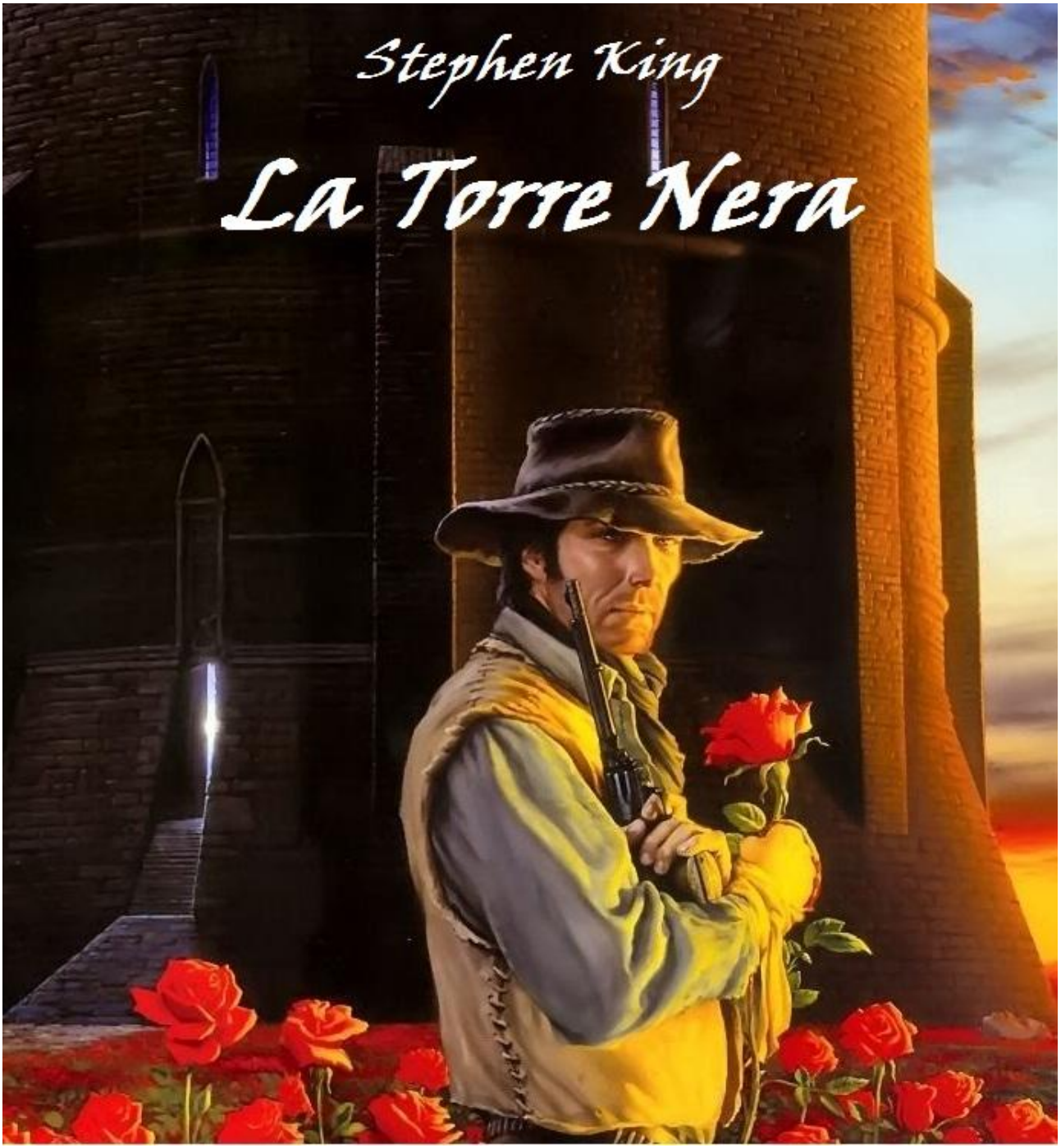

Stephen King
La Torre Nera

VISIT…

INDICE

L'ULTIMO CAVALIERE - 3

LA CHIAMATA DEI TRE - 157

TERRE DESOLATE - 510

LA SFERA DEL BUIO - 968

LA LEGGENDA DEL VENTO - 1638

I LUPI DEL CALLA - 1874

LA CANZONE DI SUSANNAH - 2516

LA TORRE NERA - 2864

APPENDICE - 3587

INTRODUZIONI E NOTE DELL'AUTORE - 3596

L'ULTIMO CAVALIERE - 3597

LA CHIAMATA DEI TRE - 3602

TERRE DESOLATE - 3605

LA SFERA DEL BUIO - 3612

LA LEGGENDA DEL VENTO - 3620

I LUPI DEL CALLA - 3622

LA CANZONE DI SUSANNAH - 3630

LA TORRE NERA - 3632

L'ULTIMO CAVALIERE

(The Gunslinger, 1982)

IL CAVALIERE

L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì.

Il deserto era l'apoteosi di tutti i deserti, sconfinato, vasto fino a traboccare nel cielo per enne parsec in tutte le direzioni. Bianco; accecante; arido; amorfo salvo che per l'abbozzo labile e nebuloso delle montagne all'orizzonte e l'erba canina ispiratrice di dolci sogni, incubi, morte. A indicare la via appariva di tanto in tanto una lapide, perché un tempo la pista semicancellata scavata nella spessa crosta alcalina era stata una strada di corriere. Da allora il mondo era andato avanti. Il mondo si era svuotato.

Il cavaliere camminava con flemma, senza fretta, senza indugio. Gli pendeva alla vita un otre di pelle simile a una mortadella. Era quasi pieno. Dopo molti anni di applicazione, il pistolero aveva raggiunto il quinto livello del *khef*. Al settimo o ottavo livello non avrebbe patito la sete; avrebbe potuto osservare con clinico distacco il progressivo disidratarsi del proprio corpo, irrorandone i cunicoli e le oscure cavità interiori solo quando la logica gli avesse detto che era indispensabile. Ma non era al settimo o all'ottavo livello. Era al quinto. Perciò aveva sete, sebbene non provasse il bisogno impellente di bere. Ne provava un vago piacere. Era romantico.

Sotto l'otre c'erano le sue pistole, il cui peso era stato calibrato con precisione sulla sua mano. I due cinturoni gli si incrociavano al di sopra dell'inguine. Le fondine erano troppo ben lubrificate perché quel sole, per quanto filisteo, potesse screpolarle. Il calcio delle pistole era di sandalo, giallo e di grana squisita. Le fondine gli dondolavano pesanti sui fianchi, trattenute da lacci di cuoio. I bossoli di ottone delle cartucce infilate nei passanti dei cinturoni ammiccavano e balenavano nel sole diffondendo eliografie. Il cuoio scricchiolava sommessamente. Le pistole dal canto loro non facevano rumore. Avevano spillato sangue. Non avevano bisogno di farsi sentire nella sterilità del deserto.

I suoi indumenti avevano il non-colore della pioggia o della polvere. Teneva la camicia aperta sulla gola, con un laccio di cuoio allentato negli occhielli punzonati a mano. I suoi calzoni erano di tela grezza, tesi lungo le cuciture.

Salì il dolce pendio di una duna (ma non c'era sabbia in quel deserto di crostone e persino gli aspri venti che soffiavano al calar delle tenebre riuscivano solo a sollevare un fastidioso pulviscolo pungente simile a

polvere abrasiva) e vide i resti scalciati di un minuscolo fuoco da bivacco sul versante sottovento, il lato dal quale il sole si sarebbe ritirato prima. Di piccoli segni come quello, a riaffermare la fondamentale umanità dell'uomo in nero, non mancava mai di compiacersi. Distese le labbra nel volto provato e disseccato. Si accosciò.

Aveva bruciato l'erba canina, ovviamente. Era l'unica cosa che si potesse bruciare da quelle parti. Bruciava con un bagliore untuoso e opaco e bruciava lentamente. Gli abitatori della frontiera gli avevano detto che in quelle fiamme albergavano le anime dei cani. Loro se ne servivano per appiccare un fuoco, ma evitavano di guardare la luce. Dicevano che i cani ipnotizzavano e seducevano chi guardava, attirandolo infine nelle fiamme. Così chi guardava una volta, poteva trovarsi in futuro a incantare da quelle stesse fiamme il prossimo uomo tanto sciocco da non distogliere gli occhi.

Il solito ideogramma composto con l'erba bruciata si disfece in uniforme, impalpabile grigiore sotto la mano indagatrice del pistolero. Nulla c'era nei resti del focherello oltre a un frammento carbonizzato di pancetta, che mangiò sovrappensiero. Era sempre andata così. Il pistolero seguiva l'uomo in nero attraverso il deserto da ormai due mesi, nella vastità infinita e pazzescamente monotona di quel purgatorio, e ancora non gli era dato di trovare altra traccia che quelle asettiche, sterili, ideografie dei fuochi dell'uomo in nero. Mai che avesse trovato un barattolo, una bottiglia o un otre (il pistolero ne aveva lasciati quattro dietro di sé, come pelli abbandonate da un serpente dopo la muta).

Forse i fuochi del bivacco erano messaggi scanditi, lettera dopo lettera. *Alza i tacchi.* Oppure, *la fine si avvicina.* Oppure persino, *pranzate da Joe.* Uno val l'altro. Non sapeva in che modo interpretare gli ideogrammi, posto che ideogrammi fossero. E quegli avanzi erano freddi come tutti quelli che li avevano preceduti. Sapeva di essere più vicino, ma non sapeva come mai lo sapesse. Anche quello era irrilevante. Si rialzò pulendosi le mani.

Nessun'altra traccia; il vento, affilato come la lama di un rasoio, aveva naturalmente molato anche i più tenui indizi che il crostone potesse aver tentato di conservare. Non era mai stato capace di scovare gli escrementi della sua preda. Niente. Solo quei gelidi resti di fuochi da bivacco lungo l'antica pista, sulla proiezione dell'inesorabile telemetro che aveva nella testa.

Si sedette e si concesse un sorsetto d'acqua. Scrutò il deserto, alzò gli occhi al sole che scivolava ormai nell'ultimo quadrante del cielo. Si alzò, si sfilò i guanti dalla cintura e cominciò a raccogliere erba canina per il

proprio fuocherello, ammassandola sulle ceneri lasciate dall'uomo in nero. Vi vedeva un'ironia non priva di un fascino un po' distorto, come quello che accompagnava la sua sete.

Non usò pietra focaia e acciarino prima che del giorno non restassero che il fuggevole calore nel terreno e una fascia sardonica di arancione nella monocromia dell'orizzonte occidentale. Sorvegliò pazientemente il sud, in direzione delle montagne, senza minimamente aspettarsi di scorgere il sottile filo di fumo verticale di un nuovo fuoco da bivacco. Ispezionò il cielo solo perché era suo dovere farlo. Non vide niente. Era vicino, ma solo relativamente parlando. Non era abbastanza vicino da scorgere fumo all'imbrunire.

Fece scoccare la sua scintilla nell'erba secca e strappata e si sistemò sopravento, lasciando che il fumo rarefatto sfuggisse in direzione del deserto. Il vento soffiava costante, avvitandosi solo sporadicamente in qualche mulinello.

Sopra di lui le stelle non ammiccavano, costanti anch'esse. Soli e mondi a milioni. Costellazioni da togliere il fiato, gelidi roghi di tutti i colori primari. Sotto i suoi occhi il cielo s'incupì dal viola all'ebano. Una meteora tracciò un arco spettacolare ed effimero. Il fuoco creava strane ombre nel lento consumarsi dell'erba canina, che dava origine a nuovi disegni, non ideogrammi, ma semplici incroci vagamente inquietanti nella loro solida precisione. Aveva preparato il suo combustibile secondo principi di praticità, senza pretese artistiche. Vi si leggeva un mondo in bianco e nero, la mano di una persona che raddrizzerebbe la cornice storta di un brutto quadro in un'anonima camera d'albergo. La fiamma bruciava lenta e duratura e nel suo nucleo incandescente danzavano i fantasmi. Il pistolero non li vide. Dormiva. Le due nature erano fuse insieme, quella dell'arte e quella del mestiere. Il vento gemeva. Sbandamenti improvvisi scomponevano di tanto in tanto il fumo spingendolo verso di lui e qualche sbuffo lo sfiorava, originando sogni allo stesso modo in cui un minuscolo corpo estraneo fa nascere una perla in un'ostrica. Ogni tanto il pistolero gemeva con il vento. Le stelle ne erano indifferenti, come alle guerre, alle crocefissioni, alle resurrezioni. Anche questo gli avrebbe fatto piacere.

2

Era disceso dalle ultime pendici tirandosi dietro il mulo, che aveva già gli occhi morti e gonfi di calura. Tre settimane prima aveva attraversato

l'ultimo centro abitato e da allora c'era stata solo la pista abbandonata e i pochi grappoli di tuguri di terra occupati dagli abitatori della frontiera si erano via via diradati per ridursi a singole costruzioni, abitate perlopiù da lebbrosi o pazzi. Preferiva la compagnia dei pazzi. Uno gli aveva affidato una bussola Silva in acciaio inossidabile, raccomandandogli di portarla a Gesù. Il pistolero l'aveva accettata con solennità. Se Lo avesse visto, gliela avrebbe consegnata. Non ci faceva gran conto.

Cinque giorni erano passati dall'ultima capanna e già pensava che non ne avrebbe più incontrate quando sbucò in cima a un'altura scavata dall'erosione e scorse il basso profilo di un tetto di zolle.

Il colono, un uomo sorprendentemente giovane con un'incolta criniera di capelli biondi che gli arrivava quasi alla vita, era intento a diserbare con zelo maniacale uno stentato campicello di mais. A un grugnito del mulo, il colono levò torvi occhi azzurri che in un attimo inquadrarono il pistolero. Sollevò entrambe le mani in un breve cenno di saluto e tornò al suo lavoro, risalendo a schiena china il filare a ridosso della sua abitazione e gettandosi oltre la spalla erba canina insieme con qualche sfortunata, gracile pianta di mais. I lunghi capelli gli svolazzavano nel vento che ora giungeva direttamente dal deserto, libero da ostacoli.

Il pistolero scese lentamente dalla collina, guidando l'asino che trasportava i suoi otri. Si fermò ai bordi del derelitto campicello, bevve da una delle borse di pelle per sollecitare la saliva e sputò nel suolo arido.

«Vita alle tue messi.»

«Vita alle tue», rispose il colono rialzandosi. Gli scricchiolò rumorosamente la schiena. Squadrò il pistolero senza paura. Il poco che si discerneva del suo viso fra barba e capelli non sembrava piagato e i suoi occhi, per quanto spiritati, sembravano intelligenti.

«Non ho altro che mais e fagioli», annunciò. «Il mais è gratis, ma dovrai scucire qualcosa per i fagioli. Viene un tizio a portarmeli una volta ogni tanto. Non si trattiene a lungo.» Mandò una risatina. «Ha paura degli spiriti.»

«Immagino che consideri uno spirito anche te.»

«Lo immagino anch'io.»

Si osservarono in silenzio per un momento.

Il colono gli offrì la mano. «Il mio nome è Brown.»

Il pistolero gliela strinse. Allora un corvo sparuto gracchiò dal basso spiovente del tetto di zolle.

«Quello è Zoltan», spiegò laconicamente il colono.

All'udire il suo nome, il corvo gracchiò di nuovo e volò a posarsi su Brown. Gli si calò sulla testa, dove agganciò fermamente le zampe nella massa scarmigliata dei capelli.

«Affanculo», gracidò vivacemente. «Affanculo te e il cavallo su cui sei giunto.»

Il pistolero gli rispose con un garbato cenno della testa.

«Fagioli tali e quali legumi musicali», recitò il corvo, ispirato. «Più in pancia ne metti e più strombetti.»

«Gliel'hai insegnata tu?»

«Più di così non vuole imparare», rispose Brown. «Una volta ho cercato di insegnargli il Padre Nostro.» Il suo sguardo vagò per un istante oltre la capanna, nell'uniforme asprezza del crostone. «Ma questo non è luogo da preghiere. Tu sei un pistolero, giusto?»

«Sì.» Si accosciò e mise mano a tabacco e cartine. Zoltan spiccò il volo dalla testa di Brown e con un frullio andò ad appollaiarsi sulla spalla del pistolero.

«Dietro a quell'altro, suppongo.»

«Sì.» Gli affiorò alle labbra l'inevitabile interrogativo: «Da quanto tempo è passato?»

Brown si strinse nelle spalle. «Non saprei. Qua il tempo è strano. Più di due settimane, meno di due mesi. Il tizio dei fagioli è già passato due volte. Saranno sei settimane. Probabilmente è sbagliato.»

«Più in pancia ne metti più strombetti», disse Zoltan.

«Si è trattenuto?» volle sapere il pistolero.

Brown annuì. «Per cena. Come farai anche tu, suppongo. Abbiamo ammazzato il tempo.»

Il pistolero si rialzò e l'uccello tornò gracchiando al tetto. Avvertiva un'emozione febbrile. «Di che cos'ha parlato?»

Brown inarcò un sopracciglio. «Di niente in particolare. Se da queste parti piove e quando ci sono arrivato e se ho seppellito mia moglie. Ho parlato quasi sempre io ed è abbastanza insolito.» Fece una pausa durante la quale si udì solo il vento teso. «È uno stregone, vero?»

«Sì.»

Brown annuì lentamente. «Lo sapevo. Anche tu?»

«Io sono solo un uomo.»

«Non lo prenderai mai.»

«Lo prenderò.»

Un'emozione improvvisa, reciproca e profonda, passò nello sguardo

dall'uno all'altro, il colono fermo nel suo campo di terra polverizzata, il pistolero sul crostone che digradava nel deserto. Poi il visitatore prese la pietra focaia.

«Aspetta.» Brown accese la capocchia di zolfo di un fiammifero con l'unghia nera. Il pistolero avvicinò l'estremità della sigaretta alla fiammella e aspirò.

«Grazie.»

«Vorrai riempire quelle ghirbe», commentò il colono. Si girò verso la casa. «La fonte è sotto la gronda, là dietro. Io vado a far da mangiare.»

Il pistolero scavalcò con cura i filari di mais. Dietro la capanna, la sorgente si trovava in fondo a un pozzo scavato a mano e rivestito di pietre per impedire alla terra polverosa di smottare. Scendendo per una pericolante scala a pioli, il pistolero rifletté sul lavoro che doveva essere stato necessario per la costruzione di quel pozzo, almeno due anni a scalzare pietre, trasportarle, posarle. L'acqua era limpida ma sgorgava con lentezza e per riempire gli otri gli ci volle molto tempo. Stava finendo di colmare il secondo, quando Zoltan fece capolino dal ciglio del pozzo.

«Affanculo te e il cavallo che t'ha portato», lo esortò.

Alzò la testa di scatto, colto di sorpresa. Lo scavo era profondo almeno cinque metri, abbastanza perché Brown potesse spaccargli il cranio lasciandovi cadere una pietra, per poi rubargli tutto ciò che aveva. Un pazzo o un putrido non ci avrebbe mai pensato, ma Brown non era né l'uno né l'altro. Però gli era simpatico, perciò scartò quel pensiero dalla mente e finì di rifornirsi d'acqua. Fosse pure quel che doveva essere.

Quando varcò la soglia della capanna e scese i gradini dell'ingresso (il vano abitativo vero e proprio si trovava sotto il livello del suolo, in modo da conservare la temperatura più fresca delle notti), trovò Brown occupato a rigirare con una spatola di legno alcune pannocchie sistemate fra i tizzoni di un fuocherello. Su una bigia coperta erano già pronti due piatti rudimentali. In una pignatta appesa sopra il fuoco cominciava a bollire l'acqua per i fagioli.

«Pagherò anche per l'acqua.»

Brown non alzò la testa. «L'acqua è un dono di Dio. I fagioli li porta Pappa Doc.»

La risatina del pistolero risuonò come un grugnito. Si sedette con la schiena contro la parete ruvida, incrociò le braccia e chiuse gli occhi. Poco dopo giunse alle sue narici l'odore del mais arrostito. Un crepitio accompagnò il gesto con cui Brown versò nella pignatta un sacchetto di

fagioli secchi. Rintocchi ritmici segnalavano ogni tanto il nervoso andirivieni di Zoltan sul tetto, *tac-tac-tac*. Era stanco. Aveva viaggiato per sedici e qualche volta diciotto ore al giorno nel tempo trascorso da quando si era lasciato alle spalle gli orrori di Tull, l'ultimo paese. E camminava da ormai dodici giorni, perché il mulo era allo stremo.

Tac-tac-tac.

Due settimane, aveva detto Brown, al massimo sei. Poco importava. C'erano calendari a Tull, dove la gente aveva ricordato l'uomo in nero per via del vecchio che aveva guarito. Giusto un vecchio che moriva ucciso dal tabacco. Un vecchio di trentacinque anni. E se Brown aveva ragione, nel tempo intercorso l'uomo in nero aveva perso terreno. Ma adesso ci sarebbe stato il deserto. E il deserto sarebbe stato un inferno.

Tac-tac-tac.

Prestami le ali, uccello, e io le spiegherò e volerò sulle correnti ascendenti.

Dormì.

3

Brown lo svegliò cinque ore dopo. Era buio. La poca luce era quella del fosco bagliore color ciliegia dei tizzoni ardenti.

«Il tuo mulo è andato», gli annunciò Brown. «La cena è pronta.»

«Come?»

Brown alzò le spalle. «Arrosto e bollito, altro modo non c'è. Non ti va?»

«Chiedevo del mulo.»

«Si è coricato su un fianco, così. Mi sembrava vecchio.» Poi, con una punta di mortificazione: «Zoltan gli ha mangiato gli occhi».

«Ah.» Avrebbe potuto prevederlo. «Fa lo stesso.»

Brown lo stupì di nuovo quando si sedettero alla coperta che fungeva da tavolo e invocò brevemente una benedizione: pioggia, salute, crescita dello spirito.

«Credi in una vita dopo la morte?» gli domandò il pistolero, mentre Brown gli faceva cadere nel piatto tre pannocchie calde.

Brown annuì. «Penso che sia questa.»

4

I fagioli erano pallottole da schioppo, il mais era duro. Fuori, il vento

forte frignava e fischiava attorno alle gronde basse. Mangiò alla svelta, voracemente, bagnando il pasto con quattro tazze di acqua. A un certo punto, un bussare a mitraglia scosse la porta. Brown si alzò per lasciare entrare Zoltan. L'uccello attraversò la stanza volando ad appollaiarsi in un angolo, indispettito.

«Legumi musicali», brontolò.

Dopo cena, il pistolero offrì il suo tabacco.

Ora. Ora cominceranno le domande.

Ma Brown non gli rivolse domande. Fumò e guardò morire i tizzoni del fuoco. Già si avvertiva l'abbassamento della temperatura nel tugurio.

«Non indurci in tentazione», esclamò all'improvviso Zoltan in tono apocalittico.

Il pistolero sobbalzò come se gli avessero sparato addosso. A un tratto fu sicuro che fosse tutta un'illusione, non tanto un sogno, no, quanto un incantesimo, che cioè l'uomo in nero fosse ricorso a qualche magia per cercare di comunicargli qualcosa nel modo più astruso e astratto.

«Sei passato per Tull?» domandò bruscamente.

Brown annuì. «Per venire qui e una volta per andare a vendere il grano. Era un anno in cui piovve. Per una quindicina di minuti. Il terreno si bevve la pioggia come una gran bocca. Un'ora dopo era tutto più bianco e asciutto che mai. Ma il grano... Ah, quel grano! Lo vedevi crescere. Ma quello era il meno. Sì, lo *sentivi* persino, come se la pioggia gli avesse dato labbra per parlare. Non era un bell'ascoltare. Era come se sospirasse e gemesse di dolore uscendo dalla terra.» Fece una pausa. «Me ne avanzò, così pensai di venderlo. Pappa Doc si offrì di farlo per me, ma mi avrebbe derubato, così preferii andarci io.»

«Non ti piace la città?»

«No.»

«Io in passato ho rischiato di morirci davvero», rivelò inaspettatamente il pistolero al suo compagno.

«Davvero?»

«Ho ucciso un uomo toccato da Dio», spiegò il pistolero. «Solo che non era Dio. Era l'uomo in nero.»

«Ti aveva teso un tranello.»

«Sì.»

Si fissarono nelle ombre e quell'attimo si caricò di finalità.

Ora cominceranno le domande.

Brown invece non aveva niente da dire. La sua sigaretta era ridotta a un

mozzicone ardente, ma quando il pistolero batté il dito sulla sua borsa, il colono scosse la testa.

Zoltan si agitò, sembrò in procinto di parlare, desistette.

«Posso raccontarti?» chiese il pistolero.

«Naturalmente.»

Il pistolero cercò le parole più adatte con cui cominciare e non ne trovò. «Devo scaricarmi», confidò.

Brown assentì. «È colpa dell'acqua. Sul grano, per piacere.»

«Senz'altro.»

Salì i gradini e uscì nel buio. Su di lui le stelle brillavano in un grande schizzo scomposto. Il vento pulsava senza sosta. L'arco della sua orina tremò nell'aria ricadendo nell'arido campicello. Era stato l'uomo in nero a mandarlo lì. Forse l'uomo in nero era Brown. Non era da escludersi...

Soffocò quei pensieri. L'unica eventualità che non aveva imparato a sopportare era quella della propria follia. Rientrò.

«Allora, hai deciso se sono un incantesimo?» lo sfidò Brown, divertito.

Il pistolero indugiò sul minuscolo pianerottolo, stupito. Poi scese lentamente e si sedette.

«Avevo cominciato a raccontarti di Tull.»

«Cresce?»

«È morta», rispose il pistolero e la sua risposta rimase sospesa nell'aria.

Brown annuì. «Il deserto. Io penso che alla lunga strangolerà ogni cosa. Sai che un tempo c'era una pista per corriere che attraversava il deserto?»

Il pistolero chiuse gli occhi. La testa gli girava forte.

«Mi hai drogato», biascicò.

«No. Io non ti ho fatto niente.»

Il pistolero riaprì gli occhi in un'espressione vigile.

«Non ti sentirai a tuo agio finché non sarò io a sollecitarti», osservò Brown. «Dunque lo faccio. Mi racconti di Tull?»

Il pistolero dischiuse le labbra con titubanza e fu sorpreso di scoprire che questa volta le parole c'erano. Cominciò a parlare in fiotti sommessi che piano piano si dilatarono in una narrazione uniforme, lievemente atona. Il senso di vertigine l'abbandonò e si ritrovò stranamente emozionato. Parlò fino alle ore piccole della notte. Brown non lo interruppe mai. E nemmeno l'uccello.

5

Il mulo, l'aveva comprato a Pricetown, e quando era arrivato a Tull, era ancora fresco. Il sole era tramontato da un'ora, ma il pistolero aveva continuato il suo viaggio, guidato dal bagliore della cittadina nel cielo, quindi dalle note misteriosamente limpide di un *Hey Jude* uscite da una bettola. La strada si allargava via via che riceveva tributari.

Da un pezzo ormai si era lasciato alle spalle le foreste, sostituite dalla monotonia della pianura: poderi sconfinati e desolati finiti a gramigna e arbusti, baracche, tenute abbandonate, un po' spettrali e dominate da cupe magioni ombrose, dove sicuramente si aggiravano i demoni; laide bicocche, da cui gli abitatori se n'erano andati o erano stati costretti ad andarsene, radi tuguri di coloni localizzabili solo per quell'unico lumicino tremolante nel buio o per il muto e torvo lavorare di gruppi di consanguinei incestuosi nei campi, durante il giorno. Il mais era il prodotto principale, ma c'erano anche fagioli e qualche coltivazione a piselli. Vacche isolate e smunte lo fissavano con occhi ebeti fra paletti di ontano scorticato. Quattro volte l'avevano sorpassato le corriere, due in un senso e due nell'altro, quasi vuote, sopraggiungendo alle sue spalle e transitando accanto a lui e al suo mulo; più affollate quelle del ritorno verso le foreste settentrionali.

Era un brutto posto. Aveva piovuto due volte da quando aveva lasciato Pricetown, sempre malvolentieri. Persino la gramigna era gialla e fiacca. Brutto posto. Non aveva scorto traccia dell'uomo in nero. Forse aveva preso una corriera.

La strada faceva una curva e sbucando da essa il pistolero fermò il mulo e contemplò Tull. Si trovava sul fondo di una conca circolare a forma di insalatiera, un gioiello di bigiotteria in una montatura dozzinale. C'erano una manciata di luci accese, soprattutto nella zona da cui giungeva la musica. Contò quattro strade, tre delle quali perpendicolari a quella delle corriere, il viale principale del paese. Forse c'era un ristorante. Ne dubitava, ma valeva un forse. Schioccò la lingua per far muovere il mulo.

Erano aumentate le case che, sebbene distanziate, fiancheggiavano la strada, per la maggior parte abbandonate. Passò davanti a un minuscolo cimitero con lapidi di legno, ammuffite e sbilenche, soffocate dalla rigogliosa erba canina. Due o trecento metri più avanti trovò i resti smangiucchiati di un cartello con la scritta: TULL.

La vernice si era scrostata e la scritta era quasi illeggibile. Trovò una seconda indicazione più avanti, ma questa volta il pistolero non riuscì minimamente a decifrarla. Quando mise il piede nella città vera e propria,

un coro scombinato si levava nell'ultimo ritornello ripetuto di *Hey Jude:* «Naa-naa-naa naa-na-na-na... hey, Jude...» Era un coro lugubre, come il suono del vento nella cavità di un albero putrescente. Solo il prosaico ritmo della pianola lo salvò dal domandarsi seriamente se l'uomo in nero non avesse suscitato fantasmi per popolare una città abbandonata. Sorrise vagamente a quel pensiero.

C'era gente nelle strade, non molta, ma c'era. Sul marciapiede opposto passarono tre signore in calzoni neri e identiche bluse alla marinara. Evitarono di guardarlo con manifesta curiosità. I loro volti pallidi, simili a enormi palle da baseball con gli occhi, erano come sospesi sui loro corpi quasi invisibili. Dai gradini davanti a una drogheria sbarrata lo osservò un vecchio dal portamento solenne con un cappello di paglia ben calcato sulla testa. Un sarto dall'aria emaciata interruppe la sua conversazione con un cliente tardivo per guardarlo passare; sollevò la sua lanterna nella vetrina per vedere meglio. Il pistolero gli rivolse un cenno di capo. Né il sarto né il suo cliente lo ricambiarono. Avvertì il peso del loro sguardo che si soffermava sulle fondine abbassate sui fianchi. Un isolato più avanti un ragazzo sui tredici anni attraversò la strada con la sua ragazza e i loro passi, che sollevavano nuvolette di polvere, esitarono impercettibilmente. Alcuni dei lampioni funzionavano, ma la patina di residui di petrolio sui vetri ne tratteneva la luce. Molti paralumi erano stati fracassati. C'era una stalla pubblica, che probabilmente sopravviveva grazie alla linea delle corriere. Tre ragazzi erano accovacciati in silenzio intorno a un cerchio tracciato nella polvere accanto al portale della stalla. Fumavano sigarette confezionate con cartoccio di pannocchia, proiettando lunghe ombre nell'aia.

Il pistolero li oltrepassò con il suo mulo e si affacciò nella penombra della stalla. Nella luce fioca di una lampada guizzava l'ombra di un vecchio allampanato in tuta con pettorina che, con ampie manovre del forcone, trasferiva sbuffando nel fienile sovrastante ammassi di gramigna.

«Ehi», lo chiamò il pistolero.

Il forcone si fermò a mezz'aria e lo stalliere si voltò con un'espressione bizzosa. «Ehi a te!»

«Ho qui un mulo.»

«Complimenti.»

Il pistolero lanciò nella penombra una pesante moneta d'oro di forma irregolare. Echeggiò e si fermò a brillare nel fieno sparso sulle vecchie assi.

Lo stalliere si avvicinò, si chinò, la raccolse e scrutò meglio il pistolero. Poi il suo sguardo scese sui cinturoni e la sua testa si mosse in un assenso scontroso.

«Per quanto tempo lo vuoi custodito?»

«Una notte. Forse due. Forse di più.»

«Non ho resto per l'oro.»

«Non ne ho chiesto.»

«Soldi fatti con il sangue», borbottò lo stalliere.

«Che cosa?»

«Niente.» Il vecchio prese le redini del mulo e lo condusse all'interno.

«Strigliamelo!» gli gridò il pistolero. Lo stalliere non si voltò.

Il pistolero uscì e sostò davanti ai ragazzi accovacciati intorno al cerchio. Avevano seguito con sdegnoso interesse il suo scambio con lo stalliere.

«Come girano?» si informò disinvoltamente il pistolero.

Nessuna risposta.

«Siete di qui?»

Nessuna risposta.

Uno dei ragazzi si tolse di bocca il maldestro involto di cartoccio di mais, raccolse una biglia verde catarifrangente e la lanciò nel cerchio. Colpì una biglia più grossa, spingendola oltre una traccia. Il ragazzo recuperò quella catarifrangente e si preparò a tirare di nuovo.

«C'è un ristorante in questo paese?» chiese il pistolero.

Uno dei tre alzò la testa, il più giovane. Aveva una larga piaga all'angolo della bocca, ma i suoi occhi erano ancora svegli. Da sotto le palpebre pesanti, osservò il pistolero con una vibrante meraviglia che fu commovente e inquietante.

«Puoi farti un hamburger da Sheb.»

«È dove c'è la pianola?»

Il ragazzo annuì ma non parlò. L'espressione dei suoi compagni era diventata dura e ostile.

Il pistolero si sfiorò la tesa del cappello. «Grazie. È un piacere sapere che in questo paese c'è almeno qualcuno abbastanza lucido da poter parlare.»

Salì sul marciapiede e si avviò verso il locale mentre gli giungeva all'orecchio la voce chiara e sdegnata di uno degli altri ragazzi, poco più di un pigolio infantile: «Mangiaerba! Da quanto ti sbatti tua sorella, Charlie? Mangiaerba!»

Davanti all'osteria c'erano tre sfolgoranti lanterne al cherosene, una su ogni lato e una inchiodata al di sopra dei battenti a molla sbilenchi. Il coro di *Hey Jude* si era dissolto e adesso il piano strimpellava un'altra vecchia ballata. Mormoravano voci come fili spezzati. Il pistolero si soffermò per qualche istante all'esterno, a guardare dentro. Tracce di segatura sul pavimento, sputacchiere accanto a tavoli traballanti. Una tavola di legno a far da bancone, su cavalletti. Dietro il banco, uno specchio bisunto che rifletteva il pianista, con l'inevitabile cappello a cencio. Una parte del telaio rimossa lasciava vedere i martelletti di legno che si alzavano e riabbassavano. Il banco era presidiato da una barista con i capelli color della paglia e un vestito blu meno che pulito. Aveva una spilla di sicurezza a reggerle una spallina. In fondo al locale cinque o sei sedevano a bere e a giocare svogliatamente a carte. Un'altra mezza dozzina erano nei paraggi del pianoforte. Quattro o cinque al banco. E c'era un vecchio con i capelli grigi e spettinati accasciato su un tavolino oltre la soglia. Il pistolero entrò.

Molte teste si girarono a guardare lui e le sue pistole. Ci fu un momento di quasi silenzio, durante il quale solo l'ignaro pianista continuò a strimpellare. Poi la donna prese a lustrare il banco e ruppe l'incanto.

«Chiuso», dichiarò uno dei giocatori nell'angolo, combinando tre cuori con quattro picche e intavolando la sua mano. Il suo avversario con le cuori imprecò e gli consegnò la puntata. Poi passarono a un'altra smazzata.

Il pistolero si presentò al banco. «Avete hamburger?»

«Certo.» La donna lo guardò negli occhi e poteva essere stata carina ai suoi tempi, ma adesso la sua faccia era bitorzoluta, con una brutta cicatrice che le zigzagava attraverso la fronte. Se l'era incipriata abbondantemente, riuscendo a sottolinearla più che a camuffarla. «Costano, però.»

«Me l'aspettavo. Dammi tre hamburger e una birra.»

Di nuovo quel sottile mutamento nell'atmosfera. Tre hamburger. Più di una bocca si inondò di acquolina e più di una lingua risucchiò saliva con languida cupidigia. Tre hamburger.

«Fanno cinque dollari. Birra inclusa.»

Il pistolero posò sul banco un pezzo d'oro.

Molti occhi lo fissarono.

Dietro al banco, a sinistra dello specchio, c'era un braciere in cui si consumava lentamente della carbonella.

La barista scomparve in uno sgabuzzino sul retro e tornò con un po' di carne su un foglio di carta. Ne ricavò tre polpette che mise a cuocere. Si diffuse un aroma da far star male. Impassibile, il pistolero registrò solo

marginalmente le inceppature del piano, il rallentamento del gioco delle carte, le occhiate in tralice degli habitué.

L'uomo gli era già vicino prima che il pistolero lo vedesse nello specchio. Era quasi completamente calvo e teneva la mano chiusa sull'impugnatura di un gigantesco coltello da caccia fissato alla cintura come una fondina.

«Va' a sederti», comandò con voce sommessa il pistolero.

L'altro si fermò. Gli si sollevò inconsciamente il labbro superiore, come quello di un cane, e ci fu un attimo di silenzio, poi l'uomo tornò al suo tavolo e tutto tornò alla normalità.

Arrivò la sua birra in un boccale di vetro crepato. «Non ho resto per l'oro», dichiarò la barista con truculenza.

«Non ne ho chiesto.»

Lei scosse la testa in un gesto rabbioso, come se la sua manifestazione di ricchezza l'avesse adirata. Prese però la sua moneta d'oro e qualche istante dopo gli servì gli hamburger su un piatto non proprio lucido, ancora rossi sui bordi.

«Hai del sale?»

Lei glielo prese da sotto il banco. «Pane?»

«No.» Il pistolero sapeva che mentiva, ma non insisté. Il calvo lo fissava con occhi cianotici, serrando e riaprendo in continuazione i pugni sulla superficie martoriata e scheggiata del tavolino. Dilatava le narici con pulsante regolarità.

Il pistolero cominciò a mangiare metodicamente, quasi con noncuranza, dividendo la carne e portandosela alla bocca con la forchetta, cercando di non pensare che cosa poteva essere stato usato per aumentare il volume della carne trita.

Aveva quasi finito e si apprestava a ordinare un'altra birra e ad arrotolarsi una sigaretta, quando gli cadde la mano sulla spalla.

Sentì come tutt'a un tratto nel locale era piombato di nuovo il silenzio e avvertì la tensione palpabile nell'aria. Si voltò e si ritrovò a guardare in faccia l'uomo che dormiva sul tavolino accanto alla porta, quand'era entrato. Era una faccia terribile. Gli aleggiava intorno il miasma nauseante dell'erba canina. Gli occhi erano specchio di dannazione, gli occhi vitrei e fissi di chi vede ma non vede, occhi rivolti per sempre verso l'interno, sullo sterile inferno di sogni incontrollati, sogni scatenati, emersi dalle paludi puzzolenti dell'inconscio. La donna dietro il banco si lasciò sfuggire un piccolo gemito. Le labbra screpolate fremettero e si dischiusero e

rivelarono denti color verde muschio e allora il pistolero pensò: *ormai non la fuma nemmeno più. La mastica. Se la mangia.*

E sull'onda di quel pensiero: *è un uomo morto. Dovrebbe essere già morto da un anno.*

E sull'onda di quest'altro: *l'uomo in nero?*

Si guardarono, il pistolero e l'uomo che aveva percorso il confine della pazzia.

L'uomo improvvisamente parlò e il pistolero, sbalordito, si sentì rivolgere la parola nella Lingua Eccelsa: «L'oro per un favore, pistolero. Uno solo? Per un poveraccio».

La Lingua Eccelsa. Lì per lì la sua mente se ne ritrasse. Erano passati gli anni... che diamine! Secoli, millenni: la Lingua Eccelsa non esisteva più, lui era l'ultimo, l'ultimo cavaliere. Gli altri erano...

Sconcertato, si infilò due dita nel taschino e ne tolse un pezzo d'oro. La mano straziata lo prese, lo accarezzò, lo tenne alto a riflettere l'untuoso bagliore delle lampade al cherosene. Con fierezza la moneta parlò di civiltà con il suo scintillio dorato, rossastro, sanguigno.

«Ahhhh...» Un verso inarticolato di piacere. Il vecchio girò barcollando su se stesso e tornò lentamente al suo tavolo, tenendo la moneta all'altezza degli occhi, rigirandola, facendola lampeggiare.

Il locale si andava svuotando celermente in uno sbatacchiare febbrile delle ante a molla. Il pianista abbassò con un tonfo il coperchio a molla del suo strumento e uscì sulla scia degli altri in lunghe falcate parodistiche.

«Sheb!» gli gridò la donna mescolando nella voce paura e stizza. «Sheb, torna subito qui!»

Frattanto il vecchio aveva raggiunto il suo tavolo. Fece ruotare il pezzo d'oro sul legno segnato e gli occhi fra il morto e il vivo ne seguirono il movimento con svuotato stupore. Fece girare la moneta una seconda volta e poi una terza e le palpebre cominciarono a calare sui suoi occhi. Una quarta volta e la sua testa toccò il legno prima che la moneta si fermasse.

«Ecco», protestò fra i denti la donna infuriata. «Mi hai fatto perdere i clienti, soddisfatto?»

«Torneranno», rispose il pistolero. . «Non stasera.»

«Chi è?» Il pistolero indicò il mangiatore d'erba.

«Vai...» Gli mimò il suo invito descrivendo un impraticabile atto masturbatorio.

«Devo saperlo», continuò paziente il pistolero. «È...»

«Ti ha parlato in una maniera strana», lo interruppe lei. «Nort non aveva

mai parlato così in vita sua.»

«Sto cercando un uomo. Tu devi conoscerlo.»

Lei lo fissò e la sua collera si spense. Fu sostituita da penetrante curiosità, quindi da un brillio intenso e lubrico che il pistolero aveva già veduto in passato. La vecchia struttura dell'edificio scricchiolò tra sé e sé. In lontananza echeggiò il roco abbaiare di un cane simile a un raglio. Il pistolero attese. La donna intuì la sua sapienza e il brillio si trasformò in un'espressione di resa, di un bisogno muto, inesprimibile a parole.

«Conosci il mio prezzo.»

Lui la guardava, immobile. La cicatrice non si sarebbe vista al buio. Aveva un corpo abbastanza magro perché il deserto e le asprezze della vita non l'avessero inflaccidita dappertutto. E a suo tempo era stata graziosa, magari persino bella. Non che avesse importanza. Non avrebbe avuto importanza nemmeno se gli scarabei delle tombe avessero colonizzato l'aria di tenebra del suo utero. Era già tutto scritto.

Lei si portò le mani alla faccia e mostrò di avere ancora della linfa... abbastanza da poter piangere.

«Non mi *guardare!* Non c'è bisogno che mi guardi con tanto spregio!»

«Scusa», mormorò il pistolero. «Non intendevo.»

«Nessuno di voi intende mai!» gli strillò lei.

«Spegni le luci.»

Lei piangeva, con le mani alla faccia. Era contento che si nascondesse la faccia dietro le mani. Non per via della cicatrice, ma perché le restituiva la sua verginità, se non la bellezza. La spilla che le reggeva la spallina del vestito scintillava nella luce untuosa.

«Spegni le luci e chiudi a chiave. C'è pericolo che rubi?»

«No», bisbigliò lei.

«Allora spegni le luci.»

Lei non si scoprì il volto finché non fu alle sue spalle e spense le lampade a una a una, abbassando la fiammella e quindi soffiandovi sopra. Poi gli prese la mano nel buio ed era calda. Lo condusse di sopra. E il buio li nascose.

6

Confezionò sigarette nell'oscurità, poi le accese e gliene passò una. La stanza tratteneva il suo aroma di lillà freschi, patetico. L'odore del deserto vi si era sovrapposto, lo aveva inquinato. Era come l'odore del mare. Lui

sentì di aver paura del deserto che lo aspettava.

«Si chiama Nort», gli confidò lei. Nessuna traccia di asprezza era stata limata nella sua voce. «Nort e basta. È morto.»

Il pistolero attese.

«Era stato toccato da Dio.»

Il pistolero commentò: «Io non L'ho mai visto».

«È sempre stato qui, per quel che posso ricordare io. Nort, intendo, non Dio.» Rise scompostamente nel buio. «Prima portava un carro per il letame. Si è messo a bere, ha cominciato a fiutare l'erba. Poi a fumarla. I ragazzini hanno preso a seguirlo e ad aizzargli dietro i cani. Portava un vecchio paio di brache verdi che puzzavano. Capisci?»

«Sì.»

«Ha cominciato a masticarla. Alla fine si è seduto là, senza più mangiare. Poteva anche essere un re, nella sua mente e i bambini intorno a lui i suoi giullari e i cani i suoi principi.»

«Sì.»

«E morto proprio qui davanti», raccontò lei. «E arrivato per il marciapiede con quegli stivali che non si consumavano mai, stivali di geniere, con dietro i bambini e i cani. Sembrava tante grucce di metallo tutte stortate e aggrovigliate. Gli vedevi tutte le luci dell'inferno negli occhi, ma sorrideva, con lo stesso ghigno che i bambini scavano nelle loro zucche la vigilia di Ognissanti. Gli sentivi addosso l'odore del sudiciume e del marciume e dell'erba. Gli colava dagli angoli della bocca come sangue verde. Secondo me voleva entrare ad ascoltare Sheb suonare il piano. Ma proprio qui davanti si è fermato e ha inclinato la testa. Io l'ho visto e ho pensato che avesse sentito arrivare una corriera, anche se non era orario. Poi ha vomitato una roba tutta nera e piena di sangue. Gli è passata attraverso quel suo ghigno come acqua di scolo attraverso una grata. C'era da ammattire, con quel puzzo. Ha alzato le braccia ed è precipitato. Così. È morto con quel ghigno in faccia, nella pozza del suo vomito.»

Tremava accanto a lui. Fuori, il vento non smetteva di fischiare e in lontananza una porta sbatteva, come un rumore udito in sogno. Sui muri si rincorrevano i topi. Distrattamente il pistolero meditò che quello era probabilmente l'unico posto in tutta la città tanto prosperoso da nutrire una colonia di topi. Le posò una mano sul ventre e lei ebbe un sussulto violento, poi si calmò.

«L'uomo in nero», disse lui.

«Non puoi proprio farne a meno!»

«Infatti.»
«E va bene. Te lo dirò.» Gli afferrò la mano tra le sue e gli raccontò.

7

Arrivò nel tardo pomeriggio proprio il giorno della morte di Nort e il vento ululava, strappando dal terreno le zolle smosse, spingendo vortici di terriccio e gambi di mais divelti. Kennerly aveva sbarrato la stalla e i pochi altri esercenti avevano chiuso le imposte fermandole con assi messe di traverso. Il cielo aveva la sfumatura gialla del formaggio stagionato e c'era un precipitoso filare di nuvole, come se nelle distese del deserto in cui erano state di recente, avessero visto qualcosa di orrendo.

Giunse su un calesse malandato con un'incerata che si increspava nel vento, legata sul cassone. Lo osservarono arrivare e il vecchio Kennerly, sdraiato alla finestra con una bottiglia in una mano e nell'altra la polpa molle e calda del seno sinistro della sua secondogenita, decise di non essere in casa se avesse bussato.

Ma l'uomo in nero passò oltre senza la minima esitazione del baio che trainava il suo calesse e le ruote sollevavano polvere che il vento catturò con foga. Lo si sarebbe pensato prete o monaco, con una tonaca nera infarinata di polvere e un ampio cappuccio che gli copriva la testa e ne nascondeva i tratti del viso. Svolazzava e fremeva. Sotto l'orlo dell'indumento, stivali pesanti e borchiati, dalla punta squadrata.

Si fermò davanti all'osteria di Sheb e legò il cavallo, che abbassò la testa e sbuffò al terreno. Dal retro del calesse, slegato un lembo dell'incerata, sfilò una logora borsa da sella, se la gettò in spalla ed entrò.

Alice lo squadrò incuriosita, ma nessun altro si accorse del suo arrivo. Erano tutti bevuti come naufraghi. Sheb suonava versioni ragtime di inni metodisti e gli anziani sfaccendati, arrivati di buon'ora per evitare la tempesta e partecipare alla veglia per Nort si erano arrochiti la gola a furia di cantare. Sheb, ubriaco ai limiti, dell'oblio e messo in fregola dalla propria preservata esistenza, suonava concitatamente, tessendo note con dita spasmodiche.

Strilli e urla si accavallavano, senza mai sconfiggere il vento ma tenendogli testa di tanto in tanto. In un angolo Zachary aveva rovesciato le sottane sulla testa di Amy Feldon, alla quale disegnava segni zodiacali sulle ginocchia. Circolavano alcune altre donne. Erano tutte rivestite di una fervida lucentezza. Pareva tuttavia che le canzonasse la luce opaca della

tempesta, che filtrava dai battenti a molla.

Nort era stato adagiato su due tavoli al centro del locale. I suoi stivali creavano una V mistica. Aveva la bocca rilasciata in un sogghigno distratto, ma qualcuno gli aveva chiuso gli occhi. Gli avevano anche congiunto le mani sul petto, infilandovi un ciuffo di erba canina. Il suo odore era venefico.

L'uomo in nero spinse all'indietro il cappuccio e si presentò al banco. Alice lo guardò, sentendo la trepidazione mescolarsi con la voglia che sempre si annidava in lei. Non esibiva alcun simbolo religioso, ma non era un fatto significativo.

«Whisky», ordinò. La sua voce era dolce e gradevole. «Whisky buono.»

Alice prese da sotto il banco una bottiglia di Star. Avrebbe potuto rifilargli il solito sciacquabudella sostenendo che di meglio non ne aveva, ma non lo fece. Ne versò in un bicchiere e l'uomo in nero la osservò. I suoi occhi erano grandi, luminosi. Le ombre troppo dense le impedirono di distinguerne bene il colore. La sua voglia crebbe. In fondo al locale il chiasso continuava indomito. Sheb, l'inservibile castrone, aveva attaccato un pezzo che parlava dei Soldati di Cristo e qualcuno aveva convinto Zia Mill a cantare. La sua voce distorta e traviata tagliava il fracasso come una lama ottusa di ascia nelle cervella di un vitello.

«Hei, Allie!»

Andò a servire, indispettita dal silenzio dello sconosciuto, indispettita dai suoi occhi senza colore e dal proprio irrequieto bassoventre. Le sue voglie le facevano paura. Erano capricciose e indipendenti. Erano forse il segnale del mutamento, che a sua volta avrebbe segnato l'inizio della sua vecchiaia, condizione che a Tull era normalmente breve e amara come un tramonto invernale.

Attinse al barilotto di birra finché fu vuoto, poi trasferì la spina in uno nuovo. Inutile chiedere a Sheb. Sarebbe accorso di buon grado, da quel bravo cane che era, per poi o tranciarsi le dita o spargere birra dappertutto. Aveva addosso gli occhi dello sconosciuto, mentre lavorava. Li sentiva.

«C'è molta animazione», commentò lui quando lei tornò. Non aveva toccato il suo whisky, facendosi invece girare il bicchiere fra i palmi delle mani per scaldarlo.

«È una veglia», spiegò lei.

«Ho notato il defunto.»

«Sono dei cafoni», sbottò con improvviso malanimo lei. «Tutti cafoni.»

«Li eccita. Lui è morto, loro no.»

«Era il loro zimbello quand'era vivo. Non è giusto che lo sia anche adesso. È...» Lasciò la frase in sospeso, incapace di esprimere che cos'era o in che maniera fosse indecente.

«Mangiaerba?»

«Sì! Che cos'altro aveva?»

Il suo tono era accusatorio, ma non abbassò gli occhi e sentì il sangue che le affluiva al viso. «Scusa. Tu sei prete? Devi provare ribrezzo.»

«Non lo sono e non lo provo.» Mandò giù il whisky in un sorso solo, con eleganza e senza fare smorfie. «Ancora, per piacere.»

«Dovrò vedere il colore della tua moneta, prima. Spiacente.»

«Non c'è di che.»

Posò sul bancone una rudimentale moneta d'argento, spessa su un lato e sottile sull'altro e lei disse come avrebbe detto anche in futuro: «Non ho resto per questa».

Lui scosse il capo, minimizzando, e sovrappensiero la guardò versare di nuovo nel bicchiere.

«Sei solo di passaggio?» domandò lei.

Lui non rispose per lungo tempo e solo quando lei si accingeva ormai a ripetere la domanda, scrollò la testa in un gesto spazientito. «Non è luogo per chiacchiere vane. Sei qui in compagnia della morte.»

Lei si ritrasse, addolorata e disorientata, subito pensando che lui le avesse mentito sulla propria santità per metterla alla prova.

«Tu gli volevi bene», dichiarò lui. «Non è forse vero?»

«A chi, a Nort?» Alice rise, fingendo dispetto per coprire la sua confusione. «Credo che faresti meglio...»

«Tu hai il cuore tenero e un po' di paura», continuò lui, «e lui si faceva di erba, sbirciando dalla porta di servizio dell'inferno. E adesso è lì e hanno persino sbattuto la porta ormai e tu non credi che l'apriranno finché non sarà tempo per te di varcare quella soglia, non è vero?»

«Che cos'è, sei ubriaco?»

«Mister Norton, è già morto», intonò con sarcasmo l'uomo in nero. «Morto e defunto. Morto come te o chiunque altro.»

«Fuori dal mio locale.» Alice si sentiva montare dentro un odio fremente, eppure il suo ventre irradiava ancora calore.

«Calma», mormorò lui bonario. «Calma. Aspetta.»

Gli occhi erano blu. Alice si sentì improvvisamente serena nella mente, come se avesse preso una droga.

«Visto?» le chiese lui. «Hai visto?»

Lei annuì scioccamente e lui rise forte e la sua fu una risata bella ed energica che fece voltare più di una testa. Si girò verso di loro, eletto tutt'a un tratto a fulcro dell'attenzione generale grazie a qualche misteriosa alchimia. Zia Mill si impappinò e calò bruscamente, lasciando a sanguinare nell'aria una stridente nota acuta. Sheb steccò e smise di suonare. Tutti guardavano lo sconosciuto in un'atmosfera di disagio generale. Si udiva l'aspro strusciare della sabbia spinta contro i muri esterni.

Il silenzio si dipanò prolungandosi. Ad Alice si era bloccato il fiato nella gola. Abbassò gli occhi e vide che si teneva entrambe le mani schiacciate sul ventre sotto il banco. Tutti guardavano lui e lui guardava loro. Poi risuonò di nuovo la risata, forte, piena, schietta. Ma non si avvertì il bisogno di ridere con lui.

«Vi mostrerò un prodigio», esclamò, ma loro non si mossero, limitandosi a osservarlo con attenzione, come bimbi ben educati e un po' troppo grandi per credere al mago che sono stati condotti a vedere.

L'uomo in nero fece un balzo e Zia Mill indietreggiò spaventata. Con un ghigno feroce, lui le schiaffeggiò il pancione, strappandole un'involontaria risatina cacofonica. «Meglio, vero?» l'apostrofò lui rovesciando la testa all'indietro.

Zia Mill fece un altro verso, poi ruppe improvvisamente in singhiozzi e uscì a precipizio indovinando la porta alla cieca. Gli altri la guardarono andare via in silenzio. Intanto si gonfiava la tempesta e le ombre si rincorrevano, l'una con l'altra, allungandosi e ritraendosi nella volta bianca del cielo. Da un uomo che si trovava vicino al piano, con un boccale di birra dimenticato fra le dita, scaturì un gemito ridanciano.

L'uomo in nero si fermò davanti a Nort e dall'alto lo contemplò con un sogghigno. Il vento ululava e sibilava e sbuffava. Un oggetto di grandi dimensioni urtò un muro e rimbalzò nella strada. Dal bancone si staccò uno dei presenti che uscì a lunghi passi grotteschi. Echeggiò a un tratto il tuono in una scarica di salve secche.

«Va bene», mormorò l'uomo in nero dietro il suo sogghigno, «e va bene, diamoci da fare.»

Cominciò a sputare in faccia a Nort, prendendo accuratamente la mira. La sua saliva scintillò sulla fronte del defunto, imperlò l'arco glabro del suo naso scivolando sulle guance.

Sotto il bancone, le mani di Alice si muovevano più in fretta.

Sheb rise da scimunito, si chinò sporgendosi e cominciò a tossire catarro a fiotti densi e appiccicosi. L'uomo in nero ruggì la sua approvazione,

calandogli una gran pacca sulla schiena. Sheb sorrise facendo scintillare un dente d'oro.

Alcuni si diedero alla fuga, altri si raccolsero disordinatamente intorno a Nort. Tutta la faccia e le pieghe del suo doppio mento e il tratto superiore del torace gli brillavano di liquido: un liquido così prezioso in quel paese così arido. E all'improvviso cessò, come per un segnale. Si udì un respirare irregolare, affaticato. A un tratto l'uomo in nero spiccò un salto da una parte all'altra del cadavere, scavalcandolo in uno slancio aggraziato, bello, come un getto d'acqua. Toccò terra sulle mani, scattò in piedi in una piroetta e con un sorriso volò di nuovo all'indietro. Uno dei suoi spettatori si scompose, cominciò ad applaudire e subito dopo indietreggiò con gli occhi appannati di terrore. Si invischiò di saliva una mano schiacciandosela sulla bocca aperta e filò verso l'uscita.

Nort sussultò la terza volta che l'uomo in nero gli passò sopra in volo.

Un'agitazione percorse gli astanti, un mugolio, al quale seguì immediato il silenzio. L'uomo in nero rovesciò la testa all'indietro e ululò. Quando risucchiò aria il suo petto palpitò in un ritmo serrato. Riprese il suo andirivieni saltando più velocemente di prima, andando da una parte e dall'altra del corpo di Nort come acqua versata da un bicchiere a un altro bicchiere. L'unico suono in tutto il locale era quello roco della sua respirazione, mescolato al palpito crescente della tempesta.

Nort trasse un respiro profondo, rauco. Le sue mani tremarono rumorosamente sul tavolo. Sheb cacciò un grido e uscì. Una delle donne lo seguì.

L'uomo in nero saltò ancora una volta e poi due e poi tre. Ora tutto il cadavere vibrava e tremava e fremeva. Si diffuse in ondate nauseanti l'odore di putrescenza ed escrementi e decomposizione. Gli occhi si aprirono.

Alice sentì che i piedi la spingevano all'indietro. Urtò lo specchio facendolo tintinnare e fu invasa da un cieco panico. Si impennò come una giovenca.

«Ti ho dato quel che volevi», le gridò l'uomo in nero, ansante. «Ora potrai dormire in pace. Nemmeno *quello* è irreversibile. Anche se è... così... dannatamente... *buffo!*» E cominciò a ridere di nuovo. La risata dell'uomo in nero si indebolì durante la sua corsa su per le scale, né Alice si fermò prima che la porta che conduceva alle tre camere sopra il bar fosse ben sprangata.

Allora cominciò a ridacchiare, dondolandosi avanti a indietro sulle

gambe piegate accanto alla porta e la sua ilarità si trasformò in un lamento funebre fuso nel vento.

Da basso, Nort usciva con l'aria svagata nella tempesta a cercare dell'erba. A guardarlo andar via, sempre sogghignante, era rimasto solo l'uomo in nero.

Quando Alice si costrinse a ridiscendere quella sera, con una lanterna in una mano e un pesante ceppo di legno nell'altra, l'uomo in nero se n'era andato, con tutto il suo armamentario. Ma Nort c'era ancora, seduto al tavolino accanto alla porta come se non si fosse mai allontanato. Aveva addosso l'odore dell'erba, ma non così forte come avrebbe potuto aspettarsi.

Alzò gli occhi su di lei e abbozzò un sorriso. «Salve, Allie.»

«Ciao, Nort.» Posò il ceppo e cominciò ad accendere le lampade senza dargli mai di schiena.

«Sono stato toccato da Dio», le annunciò lui poco dopo. «Non morirò più. È così che ha detto. Me l'ha promesso.»

«Sarai contento, Nort.» Il legnetto con cui stava accendendo le lampade le sfuggì dalle dita tremanti. Si chinò per raccoglierlo.

«Vorrei smettere di masticare l'erba», sospirò lui. «Non mi piace più. Non mi sembra dignitoso che un uomo toccato da Dio mastichi l'erba.»

«E allora perché non smetti?»

Ingannata dalla propria esasperazione, gli parlò nuovamente come a un essere umano, invece che a un miracolo infernale. Davanti a sé ne aveva un esemplare miserevole dall'aria avvilita e vergognosa, dalla mente per metà deturpata dal vizio. Non poteva più esserne intimorita.

«Mi metto a tremare», confessò lui. «E ne ho voglia. Non so rinunciare. Allie, tu sei sempre stata così buona con me...» Cominciò a piangere. «Non sono nemmeno capace di smetterla di farmela addosso.»

Lei si avvicinò al tavolo e lì esitò, titubante.

«Avrebbe potuto fare in modo che non la volessi più», rimpianse lui fra le lacrime. «Avrebbe potuto farlo, se è stato capace di trasformarmi da morto in vivo. Non sto reclamando, non voglio reclamare niente...» Girò uno sguardo impaurito e bisbigliò: «Potrebbe fulminarmi».

«Forse è uno scherzo. Mi ha dato l'impressione di avere uno spiccato senso dell'umorismo.»

Nort si pescò la sacchetta da dentro la camicia e ne tolse una manciata d'erba. Senza pensarci, lei gli colpì la mano e subito ritrasse il braccio, spaventata.

«Non so resistere, Allie...» mormorò lui recuperando goffamente la sacchetta. Alice avrebbe potuto impedirglielo, ma non ci provò neppure e riprese ad accendere le lampade, stanca sebbene la sera fosse appena iniziata. Nessuno però andò all'osteria quel giorno, salvo il vecchio Kennerly, che si era perso tutta quanta la vicenda. Non parve nemmeno molto sorpreso di trovare Nort. Ordinò una birra, domandò dove fosse mai Sheb e la palpeggiò. Il giorno dopo tutto fu quasi normale, anche se nessuno dei bambini molestò Nort. Il giorno dopo ancora ripresero anche i lazzi. La vita era riscivolata nella sua vecchia piega. I bambini raccolsero il mais sradicato e una settimana dopo la resurrezione di Nort lo bruciarono al centro della strada. Per qualche momento il rogo fu accecante e quasi tutti i perdigiorno del bar uscirono più o meno vacillando a dare un'occhiata. Avevano un'aria primitiva. Le loro facce sembravano librarsi tra le fiamme e lo scintillio cristallino del cielo. Guardandoli, Alice avvertì la spina di una fugace disperazione per i tristi tempi del mondo. Non c'era colla capace di ridurre le smagliature fra le cose del mondo. Non aveva mai visto l'oceano e mai l'avrebbe visto.

«Se avessi *fegato*», mormorò, «se avessi fegato, fegato, *fegato*...»

Al suono della sua voce Nort sollevò la testa e dal suo inferno le rivolse un vacuo sorriso. Alice non aveva fegato. Aveva solo un bar e una cicatrice.

Il rogo si consumò rapidamente e i suoi clienti rientrarono. Alice cominciò a somministrarsi bicchierini di Star e ora di mezzanotte era perdutamente ubriaca.

8

Interruppe il racconto e quando lui non commentò immediatamente, pensò che la storia lo avesse indotto al sonno. Cominciò ad assopirsi a sua volta quando lui le chiese all'improvviso: «È tutto?»

«Sì, è tutto. È molto tardi.»

«Mmm.» Si stava arrotolando un'altra sigaretta.

«Non farmi cadere le briciole del tuo tabacco nel letto», lo ammonì lei con maggiore severità di quanto avesse inteso.

«No.»

Di nuovo silenzio. La brace della sua sigaretta brillava a intermittenza.

«Partirai domattina», osservò lei con distacco.

«Dovrei. Credo che abbia lasciato una trappola per me in questo posto.»

«Non andare.»

«Vedremo.»

Lui si girò sul fianco volgendole le spalle, ma lei si sentì confortata. Sarebbe rimasto. Si assopì.

Sul ciglio del sonno ripensò alla maniera in cui gli si era rivolto Nort, in quella strana parlata. Né prima né dopo lo aveva visto esprimere un'emozione. Anche amandola si era mosso in silenzio e soltanto alla fine il suo respiro si era rotto ed era rimasto sospeso per qualche istante. Sembrava uscito da una fiaba o da un mito, ultimo della sua stirpe in un mondo che stava scrivendo l'ultima pagina del suo libro. Pazienza. Si sarebbe trattenuto per qualche tempo. Avrebbe avuto l'indomani per pensarci, o il giorno dopo ancora. Dormì.

9

La mattina dopo gli cucinò del mais che lui consumò senza parlare. Se lo portava alla bocca senza pensare a lei, senza quasi vederla. Sapeva di dover partire. Ogni minuto che trascorreva seduto lì, l'uomo in nero si allontanava di più, probabilmente ormai inoltrato nel deserto. La sua rotta era sempre stata a sud.

«Hai una carta geografica?» domandò all'improvviso levando gli occhi.

«Del paese?» rise lei. «Non ce n'è abbastanza per una carta.»

«No, della regione a sud di qui.»

Il sorriso le morì sulle labbra. «Il deserto. Nient'altro che deserto. Credevo che ti saresti trattenuto per un po'.»

«Che cosa c'è a sud del deserto?»

«Come faccio a saperlo? Nessuno lo attraversa mai, nessuno ci ha mai provato da che io sono qui.» Si asciugò le mani nel grembiule, si munì di pattine e rovesciò nell'acquaio il pentolone d'acqua che aveva fatto scaldare, tra schizzi e nuvole di vapore.

Lui si alzò.

«Dove vai?» Si accorse della stridula vena di terrore della propria voce e la detestò.

«Alla stalla. Se qualcuno ne sa qualcosa, è certamente lo stalliere.» Le posò le mani sulle spalle. Erano tiepide, le sue mani. «E prenderò accordi per il mulo. Se devo restare qui, bisogna che qualcuno ci badi, per quando partirò.»

Ma non ancora. Lo guardò negli occhi. «Attento a quel Kennerly, però.

Se non sa niente, se l'inventa.»

Dopo che lui fu uscito andò all'acquaio con le guance calde di lacrime di gratitudine.

10

Kennerly era sdentato, sgradevole, afflitto da una prole di femmine. Dalle ombre polverose della stalla, due bimbe spiarono l'arrivo del pistolero. Una neonata sbavava beata seduta per terra. Una già matura, bionda, sporca, sensuale, lo osservò con intensa curiosità attingendo acqua da una pompa cigolante accanto alla stalla.

Lo stalliere uscì per andargli incontro. I suoi modi vacillavano tra ostilità e una sorta di servilismo codardo, come di un cane randagio preso troppo spesso a calci.

«Viene accudito», annunciò e prima che il pistolero potesse rispondere, si voltò verso la figlia: «Torna subito dentro, Soobie! E ho detto subito!»

Imbronciata, Soobie partì con il suo secchio pesante verso la baracca annessa alla stalla.

«Alludevi al mio mulo?» disse il pistolero.

«Sì, signore. Era un pezzo che non vedevo un mulo. Un tempo ce n'era grande richiesta, ma il mondo se ne è andato per la sua strada. Ormai non sono rimasti che qualche bue e i cavalli delle corriere e... Soobie, guarda che le prendi, davanti a Dio!»

«Non mordo», gli assicurò bonariamente il pistolero.

Kennerly parve a disagio. «Non è per te. Nossignore, non è per *te*.» Fece un sorriso spento. «È una curiosa per natura. Ha un diavolo. E da starci attenti.» Gli si rabbuiarono gli occhi. «Ci si avvicina all'Era Ultima, signore. Sai, cosa sta scritto nel Libro. I figli non ubbidiranno ai genitori e un'epidemia calerà sulle moltitudini.»

Il pistolero annuì, quindi puntò il dito verso sud.

«Che cosa c'è da quella parte?»

Kennerly sorrise di nuovo, mostrando le gengive e qualche dente giallo. «Coloni. Erba. Deserto. Che altro?» Ridacchiò, valutando freddamente il pistolero con lo sguardo.

«Quanto grande è il deserto?»

«Grande.» Kennerly si sforzò di mostrarsi grave. «Trecento miglia forse. Forse mille, non saprei, signore. Laggiù non c'è altro che erba canina... e forse demoni. È per di là che è andato via quell'altro, quello che ha guarito

Norty quando era malato.»

«Malato? Mi hanno detto che era morto.»

Kennerly continuò a sorridere. «Già, già, può darsi. Ma noi siamo adulti e vaccinati, no?»

«Ma tu credi nei demoni.»

Kennerly si mostrò offeso. «C'è una bella differenza.»

Il pistolero si tolse il cappello e si deterse la fronte. Il sole batteva con forza. Kennerly non sembrava accorgersene. Nell'ombra sottile della stalla, la neonata s'imbrattava la faccia con serio puntiglio.

«Non sai che cosa c'è dopo il deserto?»

Kennerly si strinse nelle spalle. «Forse qualcuno che lo sa c'è. La corriera ne attraversava un tratto una cinquantina di anni fa. Così raccontava il mio vecchio. Lui soleva dire che c'erano montagne, altri parlano di un oceano, un oceano verde pieno di mostri e certuni dicono che là finisce il mondo. Che non c'è altro che una luce forte tanto da accecare un uomo e la faccia di Dio con la bocca aperta pronto a divorare chi ci arriva.»

«Ciance», commentò laconico il pistolero.

«Senz'altro», esclamò allegramente Kennerly. Si arricciò ancor più in quel suo atteggiamento servile, rimescolando odio, paura, voglia di piacere.

«Bada a che il mio mulo stia bene.» Il pistolero gli lanciò un'altra moneta che Kennerly acchiappò al volo.

«Sicuro. Ti trattieni per un po'?»

«Forse sì.»

«Quella Allie sa esser carina quando vuole, vero?»

«Hai detto qualcosa?» domandò con aria distratta il pistolero.

Un terrore improvviso apparve negli occhi di Kennerly, come lune gemelle spuntate insieme all’orizzonte.

«No, signore non ho aperto bocca. Le chiedo scusa se l'ho fatto.» Scorse Soobie sporta da una finestra e ruotò verso di lei: «Ora le buschi, monella! Davanti a Dio! Ora...»

Il pistolero si era allontanato e sentiva che Kennerly si era girato a guardarlo, consapevole di potersi girare di scatto e mettere mano alla fondina con notevole destrezza e una franca emozione distillata negli occhi. Lasciò perdere. Faceva caldo. L'unica certezza a proposito di quel deserto era nelle sue dimensioni. E i giochi non erano ancora conclusi in quel paese.

11

Erano a letto quando Sheb scalciò la porta ed entrò con il coltello.

Erano stati quattro giorni ed erano passati in un velo opaco. Aveva mangiato. Aveva dormito. Aveva fatto l'amore con Allie. Aveva scoperto che suonava il violino e l'aveva persuasa a suonare per lui. Lei sedeva alla finestra nella luce lattiginosa dell'alba, nient'altro che un profilo, e suonava qualcosa di stentato che sarebbe stato lodevole se si fosse esercitata. Si era sentito crescere dentro affetto per lei, seppure stranamente distratto, e aveva meditato se potesse essere la trappola tesagli dall'uomo in nero. Aveva letto vecchi pezzi sbrindellati e rinsecchiti su riviste con le immagini scolorite. Aveva pensato molto poco su ogni cosa.

Non udì il piccolo pianista che saliva le scale, poiché i suoi riflessi si erano appannati. Non ebbe in quel frangente molta importanza, ma parecchio ne sarebbe stato spaventato in un altro luogo e in un altro momento.

Allie era nuda, con il lenzuolo raccolto sotto i seni, e si stavano preparando a fare l'amore.

«Ti prego», diceva lei, «come prima, è così che voglio, mi piace...»

Si spalancò la porta e il pianista si lanciò nella sua ridicola, maldestra impresa. Allie non strillò quando vide il coltellaccio lungo una spanna che impugnava nella mano. Sheb faceva un verso, un farfuglio inarticolato. Era il suono di un uomo che annegava in un secchio di fango. Sprizzò saliva. Calò il coltello con entrambe le mani e il pistolero gli prese i polsi e glieli torse. Il coltello schizzò via. Sheb mandò un grido stridente, come di cardini arrugginiti. Le sue mani svolazzarono, con movimenti da marionette, appese ai polsi spezzati. Il vento premeva contro la finestra. Lo specchio di Allie, appeso alla parete, un po' annebbiato, rifletteva la stanza variegandola di distorsioni.

«Era mia», gemette il pianista. «C'ero io prima! Era mia!»

Allie lo guardò e scese dal letto. Indossò una vestaglia e il pistolero visse un momento di compassione per un uomo che si vedeva estromesso da una cosa che un tempo gli era appartenuta. Era solo un ometto, per giunta castrato.

«Era per te», singhiozzò Sheb. «Solo per te, Allie. Sei stata tu per prima ed è stato tutto per te. Io... ah, oddio, Dio mio...» Il suo sfogo si scompose in un rigurgito di parole incomprensibili, infine sommerse dalle lacrime. Si

dondolava avanti e indietro, schiacciandosi contro il ventre i polsi spezzati.

«Ssst. Ssst. Fammi vedere.» Gli si inginocchiò accanto. «Rotti. Sheb, che imbecille. Lo sai anche tu che non sei mai stato forte.» Lo aiutò a rimettersi in piedi. Lui cercò di portarsi le mani alla faccia, ma non gli ubbidivano e allora pianse senza pudore. «Vieni al tavolo e vediamo che cosa posso fare.»

. Lo condusse al tavolo lei stessa e gli steccò i polsi con pezzi di legno scelti dalla cassa per il fuoco. Piangendo debolmente, lui se ne andò senza voltarsi.

Lei tornò al letto. «Dove eravamo rimasti?»

«No», rispose il pistolero.

Pazientemente, lei ribatté: «Lo sapevi anche tu. Non ci si può far niente. Che altro c'è?» Gli toccò la spalla. «Salvo che sono contenta che tu sia così forte.»

«Non ora», brontolò lui.

«Posso renderti forte...»

«No», la interruppe lui. «Questo non lo puoi fare.»

12

La sera dopo il bar restò chiuso. Era la giornata corrispondente a quella della festa settimanale, per Tull. Il pistolero si recò alla casetta pencolante accanto al cimitero mentre Allie lavava i tavoli con del forte disinfettante e risciacquava con acqua e sapone i fumaioli di vetro delle lampade al cherosene.

Era sceso uno strano crepuscolo violaceo e dalla strada la chiesa, illuminata all'interno, somigliava quasi a una fornace accesa.

«Io non ci vado», aveva annunciato seccamente Allie. «La donna che vi predica ha una religione velenosa. Ci vadano i rispettabili.»

Sostò nel vestibolo, nascosto nell'oscurità, a guardar dentro. Gli inginocchiatoi non c'erano più e la congrega era tutta in piedi (vide Kennerly con la sua nidiata; Castner, titolare dell'unico, modesto emporio del paese, in compagnia della sua deretanosa consorte; alcuni frequentatori dell'osteria, alcune donne «del paese» che non aveva mai visto prima; e sorprendentemente Sheb). Cantavano un po' disordinatamente un inno *a cappella*. Osservò incuriosito la montagna di donna che si trovava sul pulpito. Allie gli aveva confidato: «Vive sola. Non frequenta quasi nessuno. Sbuca solo di domenica a somministrare fuoco dell'inferno. Si

chiama Sylvia Pittston. È matta, ma li tiene in pugno. A loro piace così. Ci si ritrovano».

Non c'è descrizione capace di contenerla tutta. Mammelle come terrapieni; un massiccio pilastro di collo sormontato da una pastosa luna bianca in cui scintillavano occhi così grandi e scuri da far pensare a gore senza fondo; splendidi capelli castani impilati sulla testa in un ammasso in equilibrio instabile trattenuto da una spilla lunga come uno schidione. Indossava un vestito che poteva essere di tela di iuta. Le braccia con cui reggeva il libro degli inni erano quarti di manzo e la sua pelle era del colore del latte, immacolata, incantevole. Giudicò che dovesse toccare il quintale e mezzo. Provò uno slancio vermiglio di ardore nei suoi confronti che lo sbilanciò e lo indusse a girare la testa e distogliere lo sguardo.

«Raduniamoci al fiume,
il grande, maestoso
fiume,
raduniamoci al fiume,
che scorre lungo il Regno di Dio.»

Spentasi l'ultima nota dell'ultima strofa, per qualche attimo si udirono fruscii e colpi di tosse.

Il donnone attese. Quando si furono tutti calmati, aprì su di loro le mani come in una benedizione. Fu un gesto evocativo.

«Miei cari piccoli fratelli e sorelle in Cristo.»

Era un esordio accattivante. Per un istante il pistolero fu invaso da un misto di nostalgia e paura, condito da una sovrannaturale sensazione di *déjà vu.* Pensò: l'ho sognato. Ma quando? Scacciò la considerazione. L'uditorio di forse venticinque persone in tutto si era ammutolito.

«L'argomento della nostra meditazione di oggi è L'Intrigante.» La sua voce era dolce, melodiosa, era la prosa di una esperta soprano.

Un fremito soffiò sulla congrega.

«Ho questa sensazione», attaccò Sylvia Pittston in tono riflessivo, «questa sensazione di conoscere di persona tutti i personaggi del Libro. In questi ultimi anni ho consumato cinque Bibbie e in precedenza innumerevoli altre. Mi affascina la storia e ne adoro i personaggi. Sono entrata a braccetto con Daniele nella tana del leone, sono stata al fianco di Davide quando fu tentato da Betsabea che si bagnava nello stagno. Sono stata nella fornace rovente con Shadrach, Meshach e Abednego. Ne ho

trucidati duemila con Sansone e sono stata accecata con san Paolo sulla via per Damasco. Ho pianto con Maria sul Golgota.»

Palpitò nella congrega un sospiro sommesso.

«Li ho conosciuti e li ho amati. Ce n'è solo uno e dico uno soltanto», disse, levando il dito indice, «un solo personaggio di questo dramma che non ha eguali, che io non conosco. Uno solo che se ne sta in disparte con il volto nell'ombra. Uno solo che fa tremare il mio corpo e gemere il mio spirito. Io lo temo. Non so intuire il suo animo e lo temo. Io temo L'Intrigante.»

Un altro sospiro. Una delle donne si era portata una mano alla bocca come per trattenere un suono e si dondolava, si dondolava.

«L'Intrigante che si presentò a Eva nella forma di un serpente strisciando sul ventre, sorridendo e sibilando. L'Intrigante che si aggirò tra i Figli di Israele mentre Mosè era sul Monte e bisbigliò loro di costruire un idolo d'oro, un vitello d'oro, da adorare con il vizio e la fornicazione.»

Gemiti, cenni di assenso.

«L'Intrigante! Che si avvicinò a Jezabel sul balcone e guardò il re Ahaz precipitare urlando alla sua morte e sorrise con lei quando i cani accorsero a leccare il suo sangue. Oh, miei piccoli fratelli e sorelle, guardatevi dall'Intrigante.»

«Sì, o Gesù...» Era il primo uomo che il pistolero notò entrando in paese, quello con il cappello di paglia.

«C'è sempre stato, fratelli e sorelle. Ma io non intuisco il suo animo. E voi non intuite il suo animo. Chi potrebbe mai capire l'orrenda tenebra che si agita là dentro, l'orgoglio monumentale, la titanica blasfemia, l'empia gioia? E la follia! La ciclopica, delirante follia che cammina e striscia e scodinzola fra le più disgustose brame degli uomini?»

«O Gesù Salvatore...»

«Fu *lui* a portare Nostro Signore sulla montagna...»

«Sì...»

«Fu *lui* a tentarlo e provocarlo offrendogli tutto il mondo e tutti i piaceri del mondo...»

«Sìiii...»

«Fu *lui* che tornerà quando scenderà sul mondo l'Era Ultima... e sta arrivando, fratelli e sorelle, non lo sentite anche voi?»

«Sìiii...»

Dondolando e singhiozzando, la congrega si trasformò in un mare; la predicatrice sembrava additarli tutti e nessuno.

«È *lui* che verrà nelle vesti dell'Anticristo, a guidare gli uomini nelle viscere infuocate della perdizione, agli estremi sanguinanti della malvagità, quando la Stella Assenzio incendierà il cielo, quando il fiele corroderà le viscere dei bambini, quando il ventre delle donne darà vita a mostruosità, quando le opere delle mani degli uomini si scioglieranno in sangue...»

«Ahhh...»

«Ah, Dio...»

«Diiio...»

Una donna crollò per terra e le sue gambe si sollevarono e ricaddero pesantemente contro il legno. Le volò via una scarpa.

«È *lui* che si nasconde dietro ogni piacere carnale... *lui!* L'Intrigante.»

«Sì, Signore!»

Un uomo cadde in ginocchio tenendosi la testa e lanciando grida strazianti.

«Quando bevete, chi vi regge la bottiglia?»

«L'Intrigante!»

«Quando sedete attorno a un tavolo a giocare, chi gira le carte?»

«L'Intrigante!»

«Quando vi agitate nel corpo di un altro, quando vi inquinate, a chi state vendendo l'anima?»

«L'In...»

«L'In...»

«Oh Gesù... Oh...»

«...trigante...»

«Aaaah... Aaaah... Aaaah...»

«E chi è costui?» strillò il donnone (ma calma dentro di sé; sentiva il suo equilibrio interiore, la padronanza, il controllo, il dominio. Tutt'a un tratto, con terrore e assoluta certezza, pensò: le ha lasciato dentro un demone. Quella donna è stregata. Attraverso la paura avvertì di nuovo la calda increspatura del desiderio sessuale).

L'uomo che si teneva la testa si buttò sbadatamente in avanti.

«Sono all'inferno!» le urlò. I suoi lineamenti si scomponevano e contorcevano come se sotto la pelle gli si aggrovigliassero bisce e serpenti. «Ho fornicato! Ho giocato d'azzardo! Mi sono fatto d'erba! Ho *peccato*!» Così confessava, ma la sua voce si alzava in un terribile lamento isterico che ne straziava le articolazioni. Si teneva la testa quasi che stesse per squarciarglisi da un momento all'altro, come un melone troppo maturo.

I presenti si erano zittiti come per un comando ricevuto, paralizzati nelle loro quasi erotiche pose d'estasi.

Sylvia Pittston gli afferrò la testa. Le grida dell'uomo cessarono quando le sue dita lunghe e bianche e immacolate e dolci gli si affondarono nei capelli. L'uomo alzò verso di lei uno sguardo ottuso.

«Chi era con te nel peccato?» chiese la predicatrice, i cui occhi guardarono in quelli di lui, abbastanza in profondità, abbastanza indulgenti, abbastanza freddi da finirci annegati.

«L... L'Intrigante.»

«Chiamato come?»

«Chiamato Satana.» Ed emise un bisbiglio roco.

«Lo ripudi?» . Di slancio: «Sì! Sì! Oh, Gesù, mio Redentore!»

Lei fece dondolare la testa. Lui la fissava con quegli occhi stolti e scintillanti di fanatico. «Se entrasse da quella porta...» intonò lei agitando il dito in direzione delle ombre del vestibolo dove sostava il pistolero, «lo rinnegheresti ancora?»

«Sul nome di mia madre!»

«Credi nell'amore eterno di Gesù?»

Lui si mise a piangere. «Cazzo, se ci credo...»

«Lui ti perdonerà, Jonson.»

«Lode a Dio», recitò Jonson piangendo.

«Io so che Lui ti perdona come so che scaccerà dalle sue dimore gli impenitenti e li farà precipitare nel luogo delle tenebre ardenti.»

«Lode a Dio», cantilenò la congrega in tono solenne.

«Come so che questo Intrigante, questo Satana, questo Signore delle Mosche e dei Serpenti, verrà sconfitto e schiacciato... Lo schiacceresti anche tu se lo vedessi, Jonson?»

«Sì e lode a Dio!» pianse Jonson.

«Lo schiaccereste anche voi se lo vedeste, fratelli e sorelle?»

«Sìììì...» risposero saziati.

«Se lo vedeste scendersene impettito domani per la strada principale del nostro paese?»

«Lode a Dio...»

Contemporaneamente, pensieroso e preoccupato, il pistolero abbandonò la chiesa e si diresse verso il centro del borgo.

Era forte nell'aria l'odore del deserto. Quasi ora di partire. Quasi.

Di nuovo a letto.

«Non ti vedrà», disse Allie. Pareva in ansia. «Non vede nessuno. Esce solo la domenica sera per mettere addosso a tutti una fifa tremenda.»

«Da quanto tempo è qui?»

«Dodici anni circa. Non parliamo di lei.»

«Da dove viene? Quale direzione?»

«Non lo so.» Mentiva.

«Allie?»

«Non lo so!»

«Allie?»

«Va bene, va bene! Dalla parte dei coloni! Dal deserto!»

«Come pensavo.» Il pistolero si rilassò. «Dove abita?»

La voce di lei si abbassò di una tacca. «Se te lo dico, faremo l'amore?»

«Conosci già la risposta a questa domanda.»

Lei sospirò. Fu un suono vecchio e ingiallito, come di pagine sfogliate. «Ha una casa oltre il poggio, dietro la chiesa. Una casupola. È dove... dove viveva il pastore vero prima di andarsene. Ti basta? Sei soddisfatto?»

«No, non ancora.» E si voltò sopra di lei.

14

Era l'ultimo giorno e lo sapeva.

Il cielo era di un brutto color viola, livido, illuminato dall'alto dalle prime dita spettrali dell'alba. Allie si aggirava come un fantasma ad accendere le lampade, a badare alle frittelle di mais che sfrigolavano in padella. L'aveva amata con forza dopo che lei gli aveva riferito ciò che aveva voluto sapere e, sentendo avvicinarsi la fine, lei gli aveva dato più di quanto gli avesse mai dato prima e gli si era data con disperazione davanti all'imminenza dell'alba, gli si era data con l'instancabile vigore dei sedici anni. Ma quella mattina era pallida, di nuovo sulla soglia della menopausa.

Lo servì senza una parola. Lui mangiò velocemente, masticando, deglutendo, accompagnando ogni boccone con un sorso di caffè caldo. Allie andò alla porta a battenti a contemplare la strada nel mattino, a osservare i silenziosi battaglioni di nubi che scorrevano lentamente nel cielo.

«Si alzerà la polvere oggi.»

«Non mi stupisce.»

«Ti capita mai di stupirti?» domandò lei con ironia, voltandosi a guardarlo prendere il cappello. Lui se lo calcò in testa e le passò accanto.

«Talvolta», le rispose. L'avrebbe rivista solo una volta ancora, viva.

15

Ora che raggiunse la baracca di Sylvia Pittston, il vento era caduto del tutto e sembrava che il mondo intero fosse in attesa. La lunga esperienza che aveva dei deserti gli diceva che se si fosse prolungato l'intervallo, più forte avrebbe soffiato il vento quando finalmente si fosse deciso ad alzarsi di nuovo. Una strana luce piatta dominava su ogni cosa.

Inchiodata alla porta pendente e stanca c'era una grande croce di legno. Bussò e aspettò. Nessuna risposta. Bussò di nuovo. Nessuna risposta. Fece un passo indietro e menò un calcio all'uscio, con un colpo preciso dello stivale destro. Sull'altro lato, il piccolo chiavistello saltò via. L'uscio sbatté contro una pericolante parete di assi di legno, scatenando la fuga disordinata dei topi. Sylvia Pittston sedeva in una gigantesca sedia a dondolo e lo osservava, calma, con i suoi grandi occhi scuri. La luce di tempesta le illuminava di terrificanti mezzi toni le guance. Indossava uno scialle. La sedia a dondolo si muoveva con impercettibili scricchiolii.

Si osservarono per un lungo momento.

«Non lo prenderai mai», sentenziò lei. «Tu viaggi sulla via del male.»

«È venuto da te», disse il pistolero.

«E al mio letto. Mi ha parlato nella Lingua. Mi ha...»

«Scopata.»

Non batté ciglio. «Tu percorri il male, pistolero. Tu stai nell'ombra, eri nell'ombra del tempio sacro ieri sera. Credi che non ti abbia visto?»

«Perché ha guarito il mangiatore d'erba?»

«Era un angelo di Dio, così ha detto.»

«Spero che abbia sorriso nel dirtelo.»

Lei sollevò dai denti il labbro superiore in un inconsapevole smorfia ferina. «Mi aveva detto che saresti arrivato. Mi ha detto che cosa fare. Mi ha detto che tu sei l'Anticristo.»

Il pistolero scosse la testa. «Non l'ha detto.»

Lei gli rivolse un sorriso pigro. «Ha detto che avresti avuto voglia di venire a letto con me. È vero?»

«Sì.»

«Il prezzo è la tua vita, pistolero. Lui mi ha resa madre... del figlio di un

angelo. Se tu mi invadi...» e lasciò che il sorriso pigro completasse il suo pensiero. Contemporaneamente mosse le cosce mastodontiche. Le si distesero sotto la veste come tavole di puro marmo. L'effetto dava le vertigini.

Il pistolero abbassò le mani sul calcio delle pistole. «Tu hai un demone, donna. Io posso liberartene.»

La reazione fu istantanea. La donna si ritrasse rannicchiandosi sulla sedia a dondolo e per un attimo le passò sul viso un'espressione scaltra. «Non mi toccare! Non ti avvicinare! Stai lontano dalla Sposa di Dio!»

«Vuoi scommettere?» l'apostrofò il pistolero con un sogghigno, avanzando d'un passo.

Le carni del suo corpo spropositato tremarono. Il suo volto diventò una caricatura di terror panico. Si parò con il segno dell'Occhio, protendendo le dita come artigli.

«Il deserto», chiese il pistolero, «che cosa c'è dietro il deserto?»

«Non lo prenderai mai! Mai! Mai! Brucerai! Così mi ha detto lui!»

«Lo prenderò», replicò il pistolero. «Lo sappiamo tutti e due. Cosa c'è dopo il deserto?»

«No!»

«Rispondimi!»

«No!»

Il pistolero si lasciò cadere in avanti, sulle ginocchia, e le prese le cosce. Teneva le gambe serrate come una morsa. Mandava strani mugolii lascivi.

«Il demone, allora», disse lui.

«*No...*»

Di forza lui le dischiuse le gambe e sfilò dalla fondina una delle sue pistole.

«No! No! No!» Il donnone respirava in brevi boccate roche.

«Rispondimi.»

Si dondolò sulla sedia e il pavimento vibrò. Le volarono dalle labbra preghiere e incomprensibili frammenti di dialetto.

Lui spinse in avanti la canna della pistola. Più ancora che udirla, avvertì la boccata d'aria che per il terrore risucchiò precipitosamente nei polmoni. Prese a picchiarlo con le mani sulla testa. Prese a battere i piedi sul pavimento. Al contempo l'enorme corpaccione cercava di imprigionare l'invasore e trascinarselo nell'utero. Da fuori, li osservava solo il cielo imbronciato.

Strillò qualcosa, un grido acuto e inarticolato.

«Cosa?»

«Montagne!»

«E dunque?»

«Si ferma... sull'altro versante... Gesù... si f-ferma a riprendere le forze. M-m-meditazione, capisci? Oh... non... non...»

La montagna delle sue carni si tese all'improvviso inarcandosi verso l'alto, ma lui fu attento a non lasciare che le pareti segrete della sua valle lo toccassero.

Poi parve quasi deperire all'istante e rimpicciolirsi e allora pianse con le mani in grembo.

«Dunque», dichiarò lui rialzandosi, «il demone è servito, eh?»

«Fuori. Hai ucciso il bambino. Vattene. Vattene.»

. Si fermò sulla soglia e si girò a guardarla. «Nessun bambino», decretò. «Nessun angelo. Nessun demone.»

«Lasciami in pace.»

L'accontentò.

16

Giunse alla stalla di Kennerly mentre sull'orizzonte settentrionale calava uno strano velo scuro. Sapeva che era polvere. Sopra Tull l'aria era ancora immobile, come morta.

Kennerly lo aspettava sul palcoscenico sporco di paglia che era il pavimento della sua stalla. «Parti?» Gli rivolgeva un sorriso abietto.

«Sì.»

«Non prima della tempesta.»

«Davanti a essa.»

«Il vento viaggerà più veloce di un uomo su un mulo. All'aperto potrebbe ucciderti.»

«Voglio il mio mulo ora», disse semplicemente il pistolero.

«Va bene.» Ma Kennerly non si mosse. Rimase dov'era, come alla ricerca di qualcosa da aggiungere, con quel sorriso servile e astioso sulle labbra, e i suoi occhi guizzarono oltre la spalla del pistolero.

Il pistolero si spostò lateralmente e ruotò su se stesso nello stesso istante. Il pesante ceppo di legno che la giovane Soobie teneva con entrambe le mani sibilò nell'aria e riuscì a sfiorargli solo il gomito. Per lo slancio, la clava le sfuggì dalle mani e cadde. Dalle altitudini surriscaldate del fienile prese il volo uno stormo di rondini.

La fanciulla lo osservò con occhi bovini. L'orgogliosa maturità dei seni le tendeva il tessuto della camicia stinta dai lavaggi. Un pollice cercò il rifugio della sua bocca con trasognata lentezza.

Il pistolero tornò a rivolgersi a Kennerly. Il ghigno di Kennerly era vasto. La sua pelle era giallastra del color del sego. Roteò gli occhi nelle orbite. «Io...» cominciò in un bisbiglio catarroso e non poté continuare.

«Il mulo», lo esortò dolcemente il pistolero.

«Certo, certo, certo», mormorò Kennerly e ora il suo ghigno fu sfiorato dall'incredulità. Andò a prendere la bestia.

Il pistolero si mosse a sua volta per tenerlo d'occhio. Lo stalliere tornò con il mulo e gli consegnò le briglie. «Tu vai a badare a tua sorella», ordinò a Soobie.

Soobie scosse la testa e non si mosse.

Il pistolero li lasciò lì, a guardarsi in quello spiazzo di polvere punteggiato di sterco, lui con quel suo sorriso malato, lei con quell'inanimata, stupida aria di sfida. Fuori la canicola era incombente come un maglio.

17

Condusse il mulo tenendosi al centro della strada, sollevando sbuffi di polvere da sotto gli stivali. Dalla groppa del mulo pendevano le sue ghirbe.

Si fermò all'osteria di Sheb, ma Allie non c'era. Il locale era deserto, sbarrato in previsione della tempesta, ma ancora sporco della sera precedente. Allie non aveva ancora cominciato a rigovernare e l'aria era fetida come il pelo di un cane bagnato.

Riempì la sua bisaccia di farina di mais, pannocchie seccate e arrostite e la metà della carne cruda per gli hamburger presa dalla ghiacciaia. Lasciò sul bancone di assi quattro pezzi d'oro. Allie non scese. Il pianoforte di Sheb gli augurò un muto addio dai denti gialli. Uscì di nuovo nella strada e fissò la bisaccia sulla groppa del mulo. Avvertiva una tensione nella gola. C'era ancora una tenue speranza di evitare la trappola, ma le sue probabilità erano scarse, dopotutto lui era l'Intrigante.

Passò davanti alle case sprangate nell'attesa, sentendosi addosso gli occhi che lo spiavano dalle fessure e dai pertugi. L'uomo in nero aveva interpretato Dio a Tull. Era solo per un'intuizione della comicità cosmica o era disperazione? Il dilemma aveva un certo rilievo.

Si levò alle sue spalle un urlo stridulo e tutt'a un tratto si spalancarono le

porte. Forme irriconoscibili si gettarono su di lui. La trappola era dunque scattata. Uomini in mutandoni e uomini in tuta. Donne in calzoni e in vecchi vestiti scoloriti. Persino bambini, sulla scia dei genitori. E in ogni mano c'era un pezzo di legno o un coltello.

La sua reazione fu automatica, istantanea, innata. Ruotò sui tacchi mentre le mani estraevano le pistole dalle fondine, le spianavano con un gesto sicuro. Era Allie, naturalmente non poteva essere che Allie, a venire verso di lui con il volto distorto, con la cicatrice tinta di un viola diabolico nella luce morente. Vide che era tenuta in ostaggio: da sopra la sua spalla, come un demone servo di una strega, faceva capolino la maschera contratta della faccia di Sheb. Lei gli era scudo e vittima sacrificale. Tutto questo vide, con chiarezza e senza ombra nella luce immota e immortale di una sterile calma e la udì: «Mi ha presa, oh mio Dio non sparare, non sparare, non...»

Ma le sue mani erano esperte, era l'ultimo della sua progenie e non solo la sua bocca conosceva la Lingua Eccelsa.

Nell'aria echeggiò la musica atonale e pesante delle pistole. Alice si accasciò con la bocca abbandonata e le pistole fecero fuoco di nuovo. La testa di Sheb balzò all'indietro. Caddero entrambi nella polvere.

Gli rovinò addosso una pioggia di ceppi di legno. Il pistolero vacillò, cercò di ripararsi. Un chiodo sporgente gli lacerò un braccio spillando sangue. Balzò su di lui un uomo con le guance ispide e macchie di sudore alle ascelle. Brandiva in una mano uno spuntato coltello da cucina. Il pistolero lo ammazzò con un colpo preciso e l'aggressore precipitò nella strada. Si udì distintamente il tintinnio dei suoi denti quando batté il mento.

«SATANA!» Qualcuno gridava: «IL MALEDETTO! UCCIDETELO!»

«L'INTRIGANTE!» fece eco un'altra voce. Altri ceppi lo colpirono. Un coltello gli rimbalzò su uno stivale. «L'INTRIGANTE! L'ANTICRISTO!»

A pistolettate si aprì un varco fra di loro, correndo allo stramazzare dei corpi, lasciando che le mani scegliessero i bersagli con micidiale accuratezza. Caddero due uomini e una donna e il pistolero corse nello spazio che lasciarono.

Si gettò al suo inseguimento una febbrile processione da una parte all'altra della strada, in direzione dello spaccio alimentare/barbiere dirimpetto all’osteria di Sheb. Il pistolero montò sul marciapiede di legno, si girò di nuovo e scaricò le pistole nella turba sfrenata. Dietro di loro, Sheb e Allie e gli altri giacevano crocifissi nella polvere.

Mai esitarono o sbandarono, sebbene ogni colpo che avesse sparato avesse trovato un organo vitale e sebbene probabilmente non avessero mai visto una pistola se non nelle foto di qualche vecchia rivista.

Indietreggiò, muovendosi come un ballerino per evitare i missili. Ricaricò mentre camminava, con una velocità alla quale le sue dita erano da lungo avvezze: facevano fulmineamente la spola fra cinturoni e tamburi. La folla si accalcò sul marciapiede e il pistolero entrò nella bottega e sbarrò la porta. Tre uomini sfondarono la grande vetrina alla destra e fecero irruzione. Avevano la faccia inespressiva dei fanatici, gli occhi colmi di fuoco opaco. Li uccise tutti e ammazzò anche i due che seguirono i primi tre. Caddero nella vetrina, rimasero impigliati sui cocci aguzzi della lastra, ostruirono il passaggio.

Tonfi violenti fecero vibrare la porta sulla quale si scagliarono con il peso del corpo e fra le altre udì la *sua* voce: «L'ASSASSINO! LE VOSTRE ANIME! IL PIEDE CAPRINO!»

Strappato dai suoi cardini l'uscio piombò all'interno con un rumore secco di schiaffo, sollevando una nuvola di polvere dal pavimento. Si buttarono dentro uomini e donne e bambini. Volarono sputi e ceppi di legno. Il pistolero svuotò le pistole e davanti a lui gli aggressori caddero come birilli. Indietreggiò, spingendo verso di loro un barile di farina, facendoglielo rotolare addosso, passò nella bottega del barbiere, gettò su di loro un catino di acqua bollente che conteneva due rasoi a manico perfettamente affilati. E loro dietro, con frenetiche urla incoerenti. Da dietro, Sylvia Pittston li esortava in un'altalena di cieche inflessioni. Spinse le cartucce nei tamburi roventi, mentre gli salivano alle narici gli odori di rasature e tosature, l'odore della propria carne, quando i polpastrelli callosi cominciarono a ustionarsi.

Passando dalla porta di servizio uscì in veranda. Ora alle sue spalle si apriva l'incolta pianura, a contrapporsi come una negazione al paese aggrappato alla sua anca enorme. Da dietro l'angolo sbucarono tre uomini con larghi sorrisi astuti sulle labbra. Lo videro, incrociarono i suoi occhi, e i loro sorrisi si coagularono nel secondo che passò prima che lui li falciasse. Li aveva seguiti una donna urlante. Era corpulenta. Era quella che i frequentatori dell'osteria chiamavano Zia Mill. Il proiettile del pistolero la fece cadere all'indietro, in una posa sguaiata da prostituta, con la sottana raccolta fra le cosce.

Scese dalla veranda e camminò all'indietro nel deserto per dieci passi, venti. La porta di servizio della bottega del barbiere si spalancò

vomitandoli fuori. Scorse per un attimo Sylvia Pittston. Aprì il fuoco. Caddero accovacciandosi, precipitarono all'indietro, rotolarono oltre il parapetto nella polvere sottostante. Non proiettavano ombre nell'imperitura luce viola del giorno. Si rese conto che gridava. Non aveva mai smesso di gridare. Si sentiva gli occhi come cuscinetti a sfera crepati. Si sentiva i testicoli risaliti e premuti contro il ventre. Si sentiva le gambe di legno. Si sentiva le orecchie di acciaio.

Le pistole erano scariche e loro gli si scatenarono addosso, trasformati in un Occhio e in una Mano, e lui fermo, a gridare e ricaricare, con la mente lontana e assente, lasciò che le sue mani seguissero con maestria il loro numero. Avrebbe potuto alzare una mano, spiegare loro che aveva trascorso venticinque anni a esercitarsi in quel trucco e in altri ancora, dire loro delle pistole e del sangue che li avevano beatificati? Non con la bocca. Ma le sue mani avrebbero raccontato la propria storia.

Erano a portata di lancio quando finalmente finì di ricaricare, e un pezzo di legno lo colpì alla fronte e gocce di sangue gli colarono dall'abrasione istantanea. Due secondi ancora e gli sarebbero stati addosso. Davanti agli altri vide Kennerly; la figlia più giovane di Kennerly, undici anni forse; Soobie; due frequentatori dell'osteria; una frequentatrice che si chiamava Amy Feldon. Li sistemò tutti quanti, quelli e gli altri che li seguivano. I loro corpi stramazzarono come spaventapasseri. Di qua e di là volarono getti di sangue e cervella.

Per qualche istante esitarono, disorientati e il volto della folla si scompose con un fremito in una moltitudine di facce sgomente. Un uomo si mise a correre in un largo circolo, urlando. Una donna, con le mani ustionate, rivolse la testa al cielo ed esplose in un cachinno isterico. L'uomo che aveva visto seduto assorto sui gradini dell'emporio si riempì improvvisamente e abbondantemente i calzoni.

Ebbe il tempo di ricaricare una pistola.

Poi si scagliò su di lui Sylvia Pittston, brandendo una croce di legno in ciascuna mano. «DIAVOLO! DIAVOLO! DIAVOLO! ASSASSINO DI INFANTI! MOSTRO! DISTRUGGETELO, FRATELLI E SORELLE! DISTRUGGETE L'INTRIGANTE INFANTICIDA!»

Piazzò una pallottola in ciascuna croce riducendole in schegge e altre quattro nella testa della donna. Parve chiudersi in se stessa come una fisarmonica e tremolare come un'onda di calore.

Tutti rimasero perfettamente immobili a osservarla, mentre le dita del pistolero ripetevano il loro numero di ricaricamento. I suoi polpastrelli

sfrigolavano e arrostivano. Su ciascun dito aveva nitidi marchi circolari.

I suoi avversari erano notevolmente diminuiti. Era passato fra di loro come una falce. Aveva sperato che si perdessero d'animo, ora che la donna era morta, invece qualcuno gli lanciò un coltello. L'elsa lo colpì proprio fra gli occhi, facendolo cadere all'indietro. In una massa compatta, si buttarono su di lui con foga omicida. Svuotò nuovamente le pistole, sdraiato fra i propri bossoli. Gli doleva la testa e davanti agli occhi vedeva turbinare larghi cerchi marroni. Solo uno dei suoi colpi andò a vuoto e in undici furono abbattuti.

Ma gli erano addosso, quelli rimasti. Sparò le quattro cartucce che era riuscito a ricaricare, poi gli furono sopra come indemoniati. Ne ricacciò un paio con il braccio sinistro, facendoli ruzzolare per terra. Subito le sue mani ripeterono il loro trucco infallibile. Fu pugnalato a una spalla. Fu accoltellato alla schiena. Fu colpito alle costole. Fu ferito al sedere. Gli si avventò contro un bambinetto e lui solo affondò veramente la lama nelle sue carni, nel mezzo del polpaccio. Il pistolero gli fece saltar via la testa.

Si stavano disperdendo e ancora una volta lui diede loro ciò che meritavano. I superstiti cominciarono a retrocedere verso le traballanti catapecchie color sabbia, ma le sue mani ripetevano inesorabilmente il loro trucco, come cani troppo zelanti che vogliono esibirsi nella loro capriola per il padrone non una o due volte, ma tutta la notte. Le pistole fecero fuoco di nuovo e le vittime caddero mentre correvano. L'ultima arrivò fino ai gradini della veranda posteriore del barbiere, dove la pallottola del pistolero la fermò penetrandole nella nuca.

Tornò il silenzio a riempire spazi straziati.

Il pistolero sanguinava da una ventina di ferite diverse, tutte superficiali eccetto che il taglio al polpaccio. Se lo bendò con una striscia della camicia, quindi si raddrizzò e contemplò il suo sterminio.

I morti erano disposti su un percorso zigzagante dalla porta posteriore della bottega del barbiere fino al punto in cui si trovava lui. Giacevano in tutte le posizioni possibili e immaginabili. Nessuno di loro sembrava dormire.

Tornò sui suoi passi, contando mentre comminava. Allo spaccio un uomo giaceva con le braccia amorevolmente chiuse intorno al vaso rotto delle caramelle che aveva trascinato per terra con sé.

Finì là dove aveva cominciato, al centro della strada principale. Aveva ucciso trentanove uomini, quattordici donne e cinque bambini. Aveva sterminato gli abitanti di Tull.

Il primo palpito di vento secco gli portò un cattivo odore dolciastro. Ne seguì la direzione, alzò gli occhi e annuì. Il cadavere in decomposizione di Nort era disteso sul tetto di assi dell'osteria di Sheb, con gli arti divaricati, crocefisso con chiodi di legno. Aveva bocca e occhi spalancati. Al centro della fronte sporca gli era stato calcato un grezzo e violaceo zoccolo fesso.

Uscì a piedi dal paese. Il suo mulo si trovava in mezzo a un tratto erboso a una quarantina di metri dall'ultima casa, lungo i resti della pista delle corriere. Il pistolero lo ricondusse alla stalla di Kennerly. Il vento aveva cominciato a suonare una melodia sguaiata. Sistemò il mulo e tornò all'osteria. Nel ripostiglio posteriore trovò una scala a pioli, salì sul tetto e liberò Nort. Il suo cadavere era più leggero di una fascina. Lo fece rotolare dal tetto a unirsi alla gente comune. Poi rientrò, mangiò hamburger e bevve tre birre mentre la luce si indeboliva e la sabbia cominciava ad alzarsi. Quella notte dormì nel letto dove era giaciuto con Allie. Non fece sogni. L'indomani mattina il vento era caduto e il sole era tornato al suo sbadato fulgore. I cadaveri se n'erano andati verso sud con il vento, come cespugli. A metà mattina, dopo essersi medicato tutte le ferite, partì a sua volta.

18

Pensava che Brown si fosse addormentato. Il fuoco era ridotto a una scintilla e Zoltan, l'uccello, si era infilato il capo sotto l'ala.

Stava per alzarsi per stendere un giaciglio nell’angolo, quando Brown disse: «E bravo. Hai raccontato la tua storia. Ti senti meglio?»

Il pistolero trasalì. «Perché dovrei sentirmi male?»

«Sei umano hai detto, non sei un demone. O hai mentito?»

«Non ho mentito.» Dentro di sé, suo malgrado, sentiva di doverlo ammettere, Brown gli era simpatico. Sinceramente. E non gli aveva mentito in alcun modo. «Chi sei, Brown? Sul serio.»

«Me stesso e niente di più», rispose l'altro imperturbato. «Perché devi credere di essere un mistero?»

Il pistolero si accese una sigaretta senza rispondere.

«Credo che tu sia molto vicino al tuo uomo in nero», commentò Brown. «È disperato?»

«Non lo so.»

«E tu?»

«Non ancora», rispose il pistolero. Rivolse a Brown un'occhiata

volutamente provocatoria. «Faccio quel che devo fare.»

«Meglio così», commentò Brown. Si girò dall'altra parte e dormì.

19

L'indomani mattina Brown gli diede da mangiare e lo mandò per la sua strada. Nella luce del giorno aveva qualcosa di speciale, con il torace magro e arso dal sole, clavicole sottili e rossa criniera ricciuta. Aveva l'uccello appollaiato sulla spalla.

«E il mulo?» domandò il pistolero.

«Lo mangerò.»

«Okay.»

Brown gli offrì la mano e il pistolero gliela strinse. Il colono voltò la testa verso sud. «Cammina piano.»

«Puoi contarci.»

Si scambiarono un cenno, poi il pistolero si incamminò, bardato di pistole e acqua. Si girò a guardare indietro una volta sola. Brown sarchiava furiosamente il suo campicello di mais. Il corvo era appollaiato sul tetto basso della sua casupola.

20

Il fuoco era spento e le stelle avevano cominciato a impallidire. Il vento passeggiava irrequieto. Il pistolero fremette nel sonno e fu di nuovo immobile. Sognava un sogno assetato. L'oscurità rendeva invisibili i profili delle montagne. I rimorsi erano svaniti, li aveva cotti il deserto. Si ritrovava invece a pensare sempre più spesso a Cort, che gli aveva insegnato a sparare. Cort sapeva distinguere il bianco dal nero.

Si mosse di nuovo e si destò. Sbatté le palpebre fissando il fuocherello spento e le sue ceneri disordinate sovrapposte a quelle più geometriche del fuoco che l'aveva preceduto. Era un romantico, se lo riconosceva e custodiva con gelosia quella consapevolezza.

Da ciò si ritrovò naturalmente a pensare di nuovo a Cort. Non aveva idea di dove fosse. Il mondo era andato avanti.

Si caricò in spalla la sua bisaccia e andò avanti a sua volta.

LA STAZIONE DI POSTA

Per tutto il giorno gli era ronzata nella testa una filastrocca, una di quelle assillanti cantilene che non si muovono più, che si piazzano irridenti davanti all'abside della mente cosciente a fare sberleffi alla ragione che sta dentro:

Il gatto quatto si pappa il ratto
e c'è chi ride e chi non ride affatto
ma il gatto quatto si è pappato il ratto.

Topo-gatto, sano-matto
tutto il mondo va rifatto
e tutto resta o bello o sciatto
ma per chi è sano o mentecatto
il gatto quatto si pappa il piatto.

Lo fa di scatto o di soppiatto
ma il ratto matto si è mangiato il gatto.

Sapeva perché gli era tornata in mente. C'era stato il sogno ricorrente della sua camera al castello e di sua madre, che gliela cantava, seduta accanto al suo minuscolo letto, sul quale lui giaceva solenne vicino alla finestra di molti colori. Non gliela cantava all'ora del sonno notturno perché tutti i bambini destinati alla Lingua Eccelsa avevano il dovere di affrontare da soli il buio, ma gliela cantava in occasione dei sonnellini pomeridiani e ricordava la pesante luce grigia della pioggia che si animava di colori sul copriletto; sentiva ancora la frescura della stanza, il peso caldo delle coperte, l'amore per sua madre e le sue labbra rosse, l'affascinante melodia che accompagnava quel testo strampalato, la voce di lei.

Ora tornava a perseguitarlo, come il bruciore pungente di un calore eccessivo, a rincorrersi la coda nella sua mente durante il cammino. Aveva finito l'acqua e sapeva di essere con tutta probabilità un uomo morto. Non si era aspettato che finisse così e ne era dispiaciuto. Da mezzogiorno si guardava i piedi invece di guardare la via davanti a sé. Laggiù persino l'erba canina cresceva rachitica e gialla. Il crostone si era disintegrato in più punti. Ancora non aveva visto delinearsi con maggior chiarezza le montagne, sebbene fossero trascorsi sedici giorni da quando aveva lasciato

la casupola dell'ultimo colono, un giovane matto-sano al limitare del deserto. Aveva un corvo, lo ricordava bene, ma non ricordava più il nome di quel corvo.

Guardava i suoi piedi alzarsi e riabbassarsi, ascoltava le rime insensate confondersi nella sua mente in un incomprensibile farfuglio e si domandava quando sarebbe caduto per la prima volta. Non voleva cadere, anche se nessuno avrebbe potuto vederlo. Era una questione di orgoglio. Un pistolero ne sa certamente qualcosa: quell'osso invisibile che tiene ritto il collo.

Si fermò alzando la testa d'improvviso. Si procurò un giramento e per qualche istante gli parve di galleggiare. Le montagne si stagliavano contro l'orizzonte lontano, ma aveva scorto qualcos'altro laggiù, qualcosa di molto più vicino. Forse non più di cinque miglia. Socchiuse gli occhi, ma li aveva infiammati dalla sabbia e abbagliati dal riverbero. Scosse la testa e riprese il cammino. La filastrocca gli ronzava in un girotondo dentro la testa. Un'ora dopo circa cadde e si sbucciò le mani. Contemplò incredulo le minuscole goccioline di sangue sulla pelle scorticata. Non gli parve meno denso del solito: lo trovò tacitamente vitale. Lo trovò quasi sicuro di sé quanto il deserto. Si scrollò via le gocce, odiandole. Sicuro di sé? E perché no? Il suo sangue non aveva sete, si faceva servire, si faceva venerare con il sacrificio altrui. Sacrifici di sangue. L'unica cosa che era richiesta al sangue era di scorrere... e scorrere... e scorrere.

Osservò le macchioline cadute sul crostone e le vide asciugarsi con straordinaria rapidità. Che cosa te ne pare, sangue? Ti è piaciuto?

Mio Dio, stai andando.

Si rialzò, tenendosi le mani sul petto, e la forma che aveva scorto in precedenza gli era praticamente davanti. La sorpresa gli strappò un grido, un urlo arrochito dalla polvere. Era una costruzione... anzi, no, due costruzioni, circondate dai resti di uno steccato. Il legno pareva vecchio, fragile ormai al punto da sembrare disegnato: era legno trasformato in sabbia. Una delle costruzioni era stata una stalla, come ancora si capiva chiaramente dalla forma. L'altra era una casa o una locanda, una stazione intermedia per la linea delle corriere. La traballante casa di sabbia (il vento aveva incrostato il legno fino a farlo sembrare un castello di sabbia che il sole battente durante la bassa marea avesse consolidato in una temporanea dimora) proiettava un'ombra sottile e qualcuno sedeva in quell'ombra, appoggiato alla costruzione. E la costruzione sembrava piegarsi sotto il suo peso.

Lui, dunque. Finalmente. L'uomo in nero.

Con le mani ancora sul petto, inconsapevole di quell'atteggiamento declamatorio, il pistolero lo fissò. Ma non sgorgò in lui la tremenda emozione che s'era aspettato (fosse stata anche paura o soggezione). Nient'altro ci fu che uno scuro, atavico senso di colpa per il subitaneo, feroce odio provato poco prima per il proprio sangue, insieme con l'infaticabile cantilena di quella filastrocca infantile:

...il gatto quatto...

Avanzò estraendo una pistola.

...si è pappato il ratto.

Percorse l'ultimo mezzo chilometro correndo, senza cercare di nascondersi; non c'era niente dietro cui nascondersi. La sua tozza ombra fece a gara con lui. Non poteva sapere che il suo viso si era trasformato in una grigia e ghignante maschera di morte per sfinimento: non sentiva e non vedeva altro che quella sagoma nell'ombra. E solo in un secondo tempo gli sovvenne che lo sconosciuto sarebbe potuto ben essere morto.

Sferrò un calcio a un paletto pencolante dello steccato (che si spezzò in due senza rumore) e si gettò nel silenzio dell'aia, spianando la pistola.

«Ti ho sotto tiro! Ti ho sotto tiro! Ti ho...»

L'altro si alzò con gesti nervosi. Il pistolero pensò: Mio Dio, non gli è rimasto attaccato niente addosso, che cosa gli è successo?

L'uomo in nero era infatti rinsecchito, ritirato in se stesso di almeno mezzo metro, con i capelli incanutiti.

Sconcertato, il pistolero si fermò e un ronzio atono gli riempì la testa. Con il cuore che gli correva all'impazzata, rifletté: Sto per morire qui...

Trasse nei polmoni aria torrida e per un momento piegò la testa. Quando la rialzò vide che davanti a sé non c'era affatto l'uomo in nero bensì un ragazzetto con i capelli candeggiati dal sole, un giovanetto che lo osservava senza nemmeno manifestare grande interesse. Allora il pistolero scrollò la testa in un gesto negativo, ma il ragazzo sopravvisse al suo rifiuto di credere, era ancora lì, quando riaprì gli occhi, con un paio di blue jeans con una toppa sul ginocchio e una comune camicia marrone di tessuto grezzo.

Il pistolero scosse nuovamente la testa e voltò lo sguardo in direzione della stalla con la fronte abbassata, la pistola sempre in pugno. Ancora non riusciva a pensare. Aveva la testa ingombra di pagliuzze fra le quali si andava consolidando una possente, tamburellante emicrania.

L'interno della stalla era immerso nel silenzio e nell'oscurità, colmo di

una calura esplosiva. Il pistolero si guardò attorno con occhi sgranati, inespressivi, incerti, con un vacillante dietro-front tornò a osservare il ragazzo che sostava sulla soglia diroccata, a contemplarlo. Una lama spietata di dolore gli scese mollemente nella testa tagliandogliela da tempia a tempia, dividendogli il cervello come un'arancia. Ripose la pistola, barcollò, allungò le braccia come per difendersi da una falange di fantasmi e precipitò in avanti.

Quando si risvegliò era supino, con la testa appoggiata su un guanciale di soffice fieno inodore. Il ragazzo non era riuscito a spostarlo, ma lo aveva ragionevolmente accomodato. Inoltre non aveva caldo.

Si guardò e vide che aveva il tessuto della camicia scuro di umidità. Si leccò le labbra a assaporò dell'acqua. Ne rimase stupito.

Il ragazzo si accovacciò accanto a lui. Quando si accorse che il pistolero aveva aperto gli occhi gli offrì un barattolo di latta ammaccato pieno di acqua. Il pistolero l'afferrò con le mani tremanti e si concesse un sorsetto, ma non più di un sorsetto. Ciò fatto, quando il primo sorso gli fu disceso nel ventre, bevve di nuovo. Poi si versò il resto sulla faccia, soffiando rumorosamente dalle labbra. La bella bocca del ragazzo si incurvò in un piccolo sorriso solenne.

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Non ancora», rispose il pistolero. Aveva ancora quel maligno dolore alla testa per il colpo di sole ricevuto e l'acqua stentava a restargli ferma nello stomaco, come se non sapesse da che parte andare.

«Chi sei?»

«Mi chiamo John Chambers. Puoi chiamarmi Jake.»

Il pistolero si alzò a sedere e il dolore maligno si acuì, impellente. Si piegò in avanti e perse la breve tenzone ingaggiata con il suo stomaco.

«Ce n'è dell'altra», lo rassicurò Jake. Si avviò sul retro della stalla con il barattolo, si fermò e rivolse un sorriso titubante al pistolero. Il pistolero annuì, quindi chinò la testa e se la sostenne con le mani. Il ragazzino era ben fatto, di bell'aspetto, sui nove anni d'età. Gli aveva scorto un'ombra sul viso, ma ormai c'erano ombre su tutti i visi.

Da dietro la stalla giunse uno strano mugolio ritmato e il pistolero levò di scatto la testa, all'erta, abbassando subito le mani alle pistole. Il rumore cessò dopo una quindicina di secondi. Riapparve il ragazzo con il barattolo pieno.

Il pistolero bevve di nuovo con parsimonia e questa volta andò un po'

meglio. Il dolore alla testa si andava spegnendo.

«Non sapevo che cosa fare quando sei caduto», spiegò Jake. «Per qualche secondo ho creduto che volessi spararmi.»

«Ti ho scambiato per un altro.»

«Il prete?»

Il pistolero gli scoccò un'occhiata. «Quale prete?»

Una lieve perplessità si disegnò sul volto del ragazzo. «Il prete. Si è accampato nell'aia. Io ero in quella casa. Non mi piaceva, perciò non sono uscito. È arrivato di notte ed è ripartito il giorno dopo. Mi sarei nascosto anche a te, ma dormivo quando sei arrivato.» Allungò uno sguardo corrucciato nel vuoto al di sopra della testa del pistolero. «Non mi piace la gente. Mi incasina.»

«Che aspetto aveva il prete?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Da prete. Vestiva di nero.»

«Con un cappuccio? In abito talare?»

«Cos'è un abito talare?»

«Una tonaca.»

Il bambino annuì. «Una tonaca e un cappuccio.»

Il pistolero si sporse in avanti e qualcosa nei suoi occhi accese un brivido nel ragazzo. «Quanto tempo fa?»

«Non... non...»

Paziente, il pistolero mormorò: «Non ti farò del male».

«Non lo so. Non ho memoria del tempo. Tutti i giorni sono uguali.»

Per la prima volta il pistolero ebbe a domandarsi come quel ragazzo fosse finito lì, in mezzo a leghe e leghe di deserto arido e assassino. Ma non se ne sarebbe fatto un cruccio, almeno non ancora. «Prova a indovinare. Molto tempo fa?»

«No, non molto. Io non sono qui da molto.»

Il fuoco si riaccese in lui. Prese il barattolo e bevve tenendolo fra le mani che gli tremavano ancora leggermente. Gli sovvenne qualche parola della filastrocca, ma questa volta anziché il viso di sua madre, vide quello sfigurato di Alice che era stata la sua donna nell'ormai defunta cittadina di Tull. «Quanto tempo? Una settimana? Due? Tre?»

Il bambino parve turbato. «Sì.»

«Quale?»

«Una settimana. O due. Non sono uscito. Non ha nemmeno bevuto. Ho pensato che potesse essere il fantasma di un prete. Avevo paura. Ho avuto paura per quasi tutto il tempo.» Il suo viso vibrò come un cristallo all'apice

di una nota alta di frequenza distruttiva. «Non ha nemmeno acceso un fuoco. È rimasto seduto lì. Non so nemmeno se abbia dormito.»

Vicino! Era più vicino di quanto gli fosse mai arrivato. A dispetto dell'estrema disidratazione, avvertì una vaga umidità alle mani, untuosa.

«C'è della carne secca», lo informò il ragazzo.

«Va bene.» Il pistolero annuì. «Ottimo.»

Il ragazzo si alzò per andarla a prendere e le ginocchia gli schioccarono sommessamente. Aveva una bella figura eretta, il deserto non lo aveva ancora sfibrato, le sue braccia erano magre, ma la pelle, per quanto abbronzata, non si era rinsecchita e screpolata. Ha della linfa, rifletté il pistolero. Bevve di nuovo dal barattolo. Ha della linfa in corpo e non è di qui.

Tornò Jake con della carne secca su una specie di taglierino scorticato dal sole. La carne era dura, fibrosa, e salata abbastanza da far cantare la bocca ulcerata del pistolero. Mangiò e bevve fino a sentirsi torbido, mentre il ragazzino consumava solo qualche boccone.

Poi squadrò il ragazzo e il ragazzo sostenne il suo sguardo. «Da dove vieni, Jake?» gli domandò finalmente.

«Non lo so.» Il bambino increspò la fronte. «Lo sapevo. Sapevo da dove sono arrivato, ma adesso è tutto confuso, come un brutto sogno dopo che ti svegli. Faccio molti brutti sogni.»

«Ti ha portato qualcuno?»

«No», rispose il ragazzo. «Ero qui.»

«Quello che dici è illogico», giudicò seccamente il pistolero.

Tutt'a un tratto il ragazzo parve in procinto di piangere. «Io non posso farci niente. Ero qui. E adesso tu te ne andrai e io morirò di fame perché tu hai mangiato quasi tutte le mie provviste. Non ho chiesto io di essere qui. Non mi piace. È un posto che fa paura.»

«Non ti compiangere. Sappi accettare.»

«Non ho chiesto io di essere qui», ripeté il ragazzo con disorientata tenacia.

Il pistolero mangiò un altro pezzo di carne, masticandone fuori il sale prima di deglutire. Quel ragazzo ne era rimasto coinvolto e il pistolero era convinto che fosse sincero: non l'aveva chiesto lui. Peccato. Lui invece... lui se l'era cercata. Ma non aveva chiesto che il gioco diventasse così sporco. Non aveva chiesto che gli fosse consentito di rivolgere le pistole sulla popolazione inerme di Tull. Non aveva chiesto di uccidere Allie, dalla faccia marchiata da quella strana cicatrice luccicante. Non aveva

chiesto lui di trovarsi in balia fra l'ossessione della propria missione e un'amoralità criminale. Spinto dalla disperazione, l'uomo in nero aveva cominciato a far ricorso ai trucchi più sleali, posto che quello che aveva di fronte fosse farina del suo sacco. Non era giusto irretire spettatori innocenti e indurii a pronunciare frasi che non capivano su un palcoscenico sconosciuto. Allie, pensò, Allie almeno era stata in questo mondo responsabile delle proprie illusioni. Ma quel *bambino*... quel disgraziato *bambino*...

«Dimmi quel che riesci a ricordare», lo esortò.

«È molto poco. Non ci trovo più alcun senso.»

«Raccontami. Forse il senso lo troverò io.»

«C'era un posto... quello prima di questo. Un posto alto con tante stanze e un patio da dove vedevi case che salivano al cielo e acqua. C'era una statua che si ergeva nell'acqua.»

«Una statua nell'acqua?»

«Sì, una signora con una corona e una torcia.»

«Te lo stai inventando adesso?»

«Probabilmente», sospirò il ragazzo con aria desolata. «C'erano cose in cui si entrava per percorrere le strade. Ce n'erano di grandi e ce n'erano di piccole. Ce n'erano di gialle. Moltissime gialle. Io andavo a scuola a piedi. C'erano percorsi di cemento sui lati delle strade. Finestre in cui guardare e altre statue con i vestiti addosso. Le statue vendevano i vestiti. So che sembra una follia, ma le statue vendevano vestiti.»

Il pistolero scosse la testa e cercò una menzogna nel viso del ragazzo. Ma non ne trovò alcuna.

«Andavo a scuola a piedi», ripeté con ostinazione il ragazzino. «E avevo una...» Abbassò lentamente le palpebre e le sue labbra si mossero a stento. «Avevo... una cartella... marrone. Portavo con me la colazione. E indossavo...» Ci fu di nuovo quella dolente ricerca di parole e poi: «...una cravatta».

«Una cosa?»

«Non so.» Inconsapevolmente fece un piccolo gesto con le dita indicando una sorta di lucchetto all'altezza della gola, un gesto che il pistolero associò a un'impiccagione. «Non so. Ho scordato tutto.» E distolse lo sguardo.

«Posso farti dormire?» propose il pistolero.

«Non ho sonno adesso.»

«Ma io posso farti dormire e posso farti ricordare.»

Diffidente, Jake chiese: «In che maniera?»

«Con questa.» Il pistolero si sfilò una cartuccia dal cinturone e se la fece girare tra le dita. Era un trucco eseguito con grande maestria, fluido come olio. La cartuccia rotolava senza impedimenti dal pollice all'indice e dall'indice al medio, dal medio all'anulare e dall'anulare al mignolo. Scompariva per un istante e riappariva, pareva librarsi brevemente nell'aria, quindi ripercorreva al contrario la sua strada. Camminava sulle dita del pistolero e le dita si muovevano come una tenda di perline in un alito di vento. Il ragazzo guardava e la sua iniziale diffidenza lasciò il posto a divertimento sincero, poi a rapimento e infine a un progressivo torpore. Gli si chiusero gli occhi. La cartuccia rotolava avanti e indietro. Gli occhi di Jake si riaprirono, il suo sguardo si fermò di nuovo sulla limpida danza fra le dita del pistolero, quindi le sue palpebre si riabbassarono. Il pistolero continuò, ma gli occhi di Jake non si riaprirono una seconda volta. Il suo respiro si era fatto placido e regolare, un respiro bovino. Anche quello rientrava? Sì, conteneva una certa bellezza, una sua logica, come i merletti che orlano l'azzurra solidità del pack. Gli pareva di udire rintocchi di campanelle non per la prima volta. Sentì il sapore lanoso di una nausea dell'anima. La cartuccia che aveva manovrato con così straordinaria grazia facendosela rotolare fra le dita si trasformò all’improvviso in qualcosa di animato, orrendo, la spora di un mostro. Se la lasciò cadere nel palmo e la strinse in un pugno feroce. Esistevano tali cose come lo stupro nel mondo. Stupro e omicidio e pratiche indicibili ed erano tutte sciagure che servivano al bene, al maledetto bene, al mito, al Graal, alla Torre. Ah, in qualche luogo si ergeva la Torre, a proiettare la sua nera mole verso il cielo, e nelle orecchie torturate dal deserto il pistolero udì le dolci, vaghe note delle campanelle. «Dove sei?» chiese.

Jake Chambers sta scendendo le scale con la sua cartella. Ci sono Scienze Naturali, Geografia Economica, un quaderno, una matita, la colazione che gli ha preparato la cuoca di sua madre, signora Greta Shaw, nella cucina tutta cromo e laminati, dove ronza eternamente un ventola che si porta via tutti gli odori estranei. Nella bisaccia della colazione ha un sandwich di burro di arachidi e di marmellata, un sandwich di mortadella, lattuga e cipolle e quattro biscotti. I suoi genitori non lo odiano, ma danno l'impressione di esserselo dimenticato. Hanno abdicato e l'hanno lasciato alla signora Greta Shaw, a un numero imprecisato di bambinaie, a un tutore durante l'estate e alla Scuola (che è

Privata e Buona e soprattutto Bianca) per il resto del tempo. Nessuna di queste persone ha mai preteso di essere più di ciò che sono, professionisti, i migliori nel loro campo. Nessuno l'ha stretto a un petto particolarmente caldo come avviene normalmente nei romanzi storici che legge sua madre e nei quali Jake si è tuffato a caccia di «parti scottanti». Romanzi isterici, li definisce talvolta suo padre, e talvolta «stracciacorsetti». Da che pulpito, dice sua madre con spregio infinito dietro una porta chiusa alla quale Jake origlia. Suo padre lavora per la Network e Jake saprebbe riconoscerlo in un confronto all'americana. Probabilmente.

Jake non sa di odiare tutti i professionisti, ma è così. Il prossimo l'ha sempre sconcertato. Gli piace scendere le scale e non usa l'ascensore del suo palazzo. Sua madre, che è scarna in una maniera sensuale, va spesso a letto con amici malati.

Ora è in strada, Jake Chambers è per la strada. Ha «alzato i tacchi». È pulito e ben educato, aggraziato, sensibile. Non ha amici. Solo conoscenti. Non si è mai dato il disturbo di meditarci, ma lo addolora. Non sa, né potrebbe capire, che la lunga comunanza con i professionisti l'ha portato ad assimilarne molte caratteristiche. La signora Greta Shaw confeziona sandwich molto professionali. Taglia le fette di pane in quadrati e ne scarta la crosta, così quando mangia durante la quarta ora, quella di palestra, ha l'aria di un invitato a un cocktail. E fa pensare che dovrebbe avere un drink nell'altra mano, anziché un romanzo sportivo scelto nella biblioteca scolastica. Suo padre fa un sacco di soldi perché è un vero maestro dell'«ammazzamento», l'arte cioè di mandare in onda sul suo network uno show di maggior presa in concomitanza con uno show più debole di un network rivale. Suo padre fuma quattro pacchetti di sigarette al giorno. Suo padre non tossisce, ma ha un sorriso duro, come quei coltelli da bistecca che vendono nei supermercati.

Giù per la strada. Sua madre gli lascia dei soldi per il taxi, ma lui va a piedi tutti i giorni in cui non piove, facendo dondolare la sua cartella. Un ragazzino dall'aria molto americana con i suoi capelli biondi e gli occhi blu. Le bambine hanno già cominciato ad accorgersi di lui (con l'approvazione delle rispettive madri) e lui non scantona con capricciosa presunzione da maschietto. Discorre con loro con inconsapevole professionalità e le confonde. Gli piace la geografia e gioca al bowling nel pomeriggio. Suo padre ha azioni di un'azienda produttrice di macchinari automatici per la posa dei birilli, ma al boowling che frequenta Jake non hanno installato la marca di suo padre. Lui non crede di aver fatto questa

considerazione, invece sì.

Scendendo per la via passa davanti a Brendio con i manichini in pelliccia, in abiti edoardiani a sei bottoni, oppure con niente addosso; «crudenude». Questi manichini, queste modelle, sono assolutamente professionali e lui odia tutto ciò che è professionale. È troppo giovane per aver già imparato a odiare se stesso, ma il seme sembra già gettato; è stato piantato nel solco amaro del suo cuore.

Giunge all'angolo e si ferma con la cartella al fianco. Il traffico gli romba accanto, autobus, taxi, Volkswagen, un grosso autocarro. È solo un ragazzino, ma non un ragazzino comune, e vede con la coda dell'occhio l'uomo che lo uccide. È l'uomo in nero e non vede la sua faccia, di lui vede solo la tonaca svolazzante, le mani protese. Cade nella strada con le braccia allungate, senza lasciarsi sfuggire la cartella che contiene la colazione estremamente professionale della signora Greta Shaw. Scorge per un istante, attraverso un parabrezza polarizzato, il volto orripilato di un uomo d'affari con un cappello blu scuro e una piccola piuma vezzosa infilata nella banda. Sul marciapiede opposto una donna anziana grida: indossa un cappello nero con veletta. Non c'è niente di vezzoso in quella veletta nera, che somiglia piuttosto al velo di una persona a lutto. Jake non prova che sorpresa assieme al solito smarrimento a capofitto: è così che finisce? Cade lungo disteso nella via con una crepa sigillata d'asfalto a pochi centimetri dagli occhi. La cartella gli viene strappata dalla mono. Si sta domandando se si sia sbucciato le ginocchia quando gli passa sopra la macchina dell'uomo d'affari con il cappello blu e la piuma vezzosa. È una grossa Cadillac blu del 1976, con ruote da quaranta centimetri. La sfumatura di azzurro è quasi identica a quella del cappello del conducente. Spezza la schiena a Jake, gli riduce in poltiglia lo stomaco e gli fa esplodere dalla bocca un getto di sangue ad alta pressione. Jake gira la testa e vede gli stop accesi della Cadillac e il fumo che si alza da sotto le porte posteriori bloccate. L'automobile ha schiacciato anche la sua cartella, lasciandovi sopra una larga impronta nera. Gira la testa dall'altra parte e vede una grossa Ford gialla che si ferma in uno stridore di freni a pochi centimetri dal suo corpo. Sta arrivando di corsa verso di lui un nero che fino a poco prima vendeva noccioline e bibite da un carretto. Il sangue defluisce dal naso, dalle orecchie, gli occhi, il retto. Ha avuto i genitali maciullati. Si domanda seccato quanto grave possa essere l'abrasione alle ginocchia. Ora corre verso di lui il guidatore della Cadillac, biascica qualcosa convulsamente. In quel momento sente una

voce calma e terribile, la voce del destino, che dice: «Sono un prete. Lasciatemi passare. Un atto di pentimento...»

Vede la tonaca nera e sperimenta un orrore subitaneo. È lui, l'uomo in nero. Distoglie lo sguardo con le ultime forze. C'è una radio che sta trasmettendo una canzone di un gruppo rock che si chiama Kiss. Vede la propria mono muoversi sul fondo stradale, piccola, bianca, elegante. Non si è mai mangiato le unghie.

Guardandosi la mano, Jake muore.

Dietro la fronte aggrottata, il pistolero meditava. Era stanco e gli doleva tutto il corpo e i pensieri gli venivano con irritante lentezza. Davanti a lui il ragazzo dormiva con le mani giunte in grembo, respirando pacatamente. Aveva raccontato la sua storia senza emozionarsi più che tanto, anche se sul finire la sua voce aveva tremato, quand'era arrivato al «prete» e all'«atto di pentimento». Non aveva naturalmente rivelato al pistolero della sua famiglia e della propria smarrita dicotomia, ma era trapelato lo stesso, ne era trapelato abbastanza da renderne un'immagine. Il fatto che una città come quella descritta dal ragazzo non fosse mai esistita o, in tal caso, fosse esistita solo nel mito della preistoria, non era l'aspetto più inquietante del suo racconto; gli era però motivo di turbamento. Tutto di quel racconto recava turbamento. Il pistolero ne temeva le implicazioni.

«Jake?»

«Eh?»

«Vuoi ricordare tutto questo quando ti sveglierai o preferisci dimenticare ciò che sognerai?»

«Dimenticare», rispose prontamente il ragazzo. «Ho sanguinato.»

«Va bene. Adesso dormi, capito? Coraggio, sdraiati.»

Jake si sdraiò e il pistolero lo vide piccolo e sereno e innocuo. Ma non credeva che fosse innocuo. Lo circondava un'atmosfera di morte e il tanfo della predestinazione. Non gli piaceva quell'atmosfera, ma gli era simpatico il ragazzo. Gli era molto simpatico.

«Jake?»

«Ssst. Voglio dormire.»

«Sì. E quando ti sveglierai non ricorderai niente di tutto questo.»

«Bene.»

Il pistolero lo contemplò per breve tempo, ripensando alla propria fanciullezza che solitamente sembra sia accaduta ad altri, a una persona saltata attraverso una lente osmotica per diventare qualcun altro; in quel

momento gli sembrava dolorosamente vicina. Faceva molto caldo nella stalla della stazione di posta e con cautela bevve dell'altra acqua. Si alzò, girò intorno all'edificio, si soffermò sul retro a guardare in uno degli scomparti della stalla. In un angolo c'erano un mucchietto di fieno bianco e una coperta accuratamente ripiegata, ma non c'era odore di cavalli. Non c'era alcun odore nella stalla. Il sole aveva dissanguato tutti gli odori. Non aveva lasciato niente. L'aria era perfettamente neutra.

Sul retro c'era una stanzetta buia, al centro della quale c'era una macchina d'acciaio inossidabile. Non mostrava alcuna traccia di ruggine o vecchiezza. Sembrava una zangola per fare il burro. Dal lato sinistro usciva il tubo cromato che terminava sotto una griglia di scolo nel pavimento. In altre località aride il pistolero aveva già visto pompe simili, ma mai una così grande. Non riusciva nemmeno a immaginare quanto profondamente dovessero aver trivellato per trovare acqua, la più segreta ed eternamente nera sotto il deserto.

Perché non avevano portato via la pompa quando avevano abbandonato la stazione?

Demoni, forse.

Rabbrividì bruscamente, un violento fremito alla schiena. La pelle gli si increspò per un momento. Andò a premere il pulsante di accensione e la macchina cominciò a ronzare. Dopo un mezzo minuto sgorgò dal tubo un getto d'acqua limpida e fresca che cadde dallo scolo per rientrare in circolo. Fluirono una quindicina di litri dal tubo prima che la pompa si spegnesse con uno scatto finale. Era una macchina estranea a un luogo e a un tempo come quello non meno del vero amore, e tuttavia autentica e solida come un Giudizio, muta reliquia di un'epoca in cui il mondo non si era ancora trasferito altrove. Funzionava probabilmente a energia atomica, visto che non c'era elettricità in un raggio di mille miglia e anche le batterie a secco avrebbero ormai esaurito la loro carica da un pezzo. Al pistolero non piacque.

Tornò a sedersi accanto al ragazzo, che si era infilato una mano sotto la guancia. Bel ragazzo. Il pistolero bevve altra acqua e incrociò le gambe, alla maniera dei pellerossa. Il ragazzo, come il colono ai margini del deserto, quello che teneva l'uccello (Zoltan, ricordò a un tratto il pistolero, il nome dell'uccello era Zoltan), aveva perso il senso del tempo, ma che l'uomo in nero fosse più vicino, sembrava fuori discussione. Non per la prima volta il pistolero si chiese se l'uomo in nero si stesse lasciando raggiungere per motivi solo a lui noti. Forse stava facendo il suo gioco.

Cercò di immaginare quale sarebbe potuto essere il confronto, ma non ci riuscì.

La calura era soffocante, ma non si sentiva più male. Riaffiorò nella sua mente la filastrocca, ma questa volta invece che alla madre pensò a Cort: Cort, con la faccia tutta rammendata di ferite di macerie e pallottole e oggetti contundenti. Cicatrici di guerra. E chissà se Cort avesse mai avuto un amore all'altezza di quelle cicatrici monumentali. Ne dubitava. Pensò ad Aileen e a Marten, quell'incantatore incompleto.

Il pistolero non era uomo da vivere nel passato e solo una concezione approssimativa del futuro e della propria struttura emotiva evitava che fosse una creatura priva di immaginazione, un babbeo. Dunque l'attuale corso dei suoi pensieri lo meravigliava. Ciascun nome ne evocava altri: Cuthbert, Paul, il vecchio Jonas, e Susan, la bella fanciulla alla finestra.

Il pianista di Tull (morto anche lui, tutti morti a Tull, e per sua mano) aveva un debole per le vecchie canzoni. Sottovoce, stonato, il pistolero ne canticchiò una:

Amore amore amor cieco
guarda che cosa mi ha fatto l'amore cieco.

Rise divertito. *Io sono l'ultimo sopravvissuto di quel mondo verde e accogliente.* Colto da tanta nostalgia, non provò tuttavia alcuna autocommiserazione. Il mondo era andato inesorabilmente per la sua strada, ma lui aveva gambe forti e l'uomo in nero era più vicino. Si assopì.

Si svegliò quand'era quasi buio e non vide il ragazzo.

Si alzò in uno scricchiolio di giunture e andò alla porta della stalla.

Nell'oscurità della veranda davanti alla locanda danzava una fiammella. Vi si avvicinò e la sua ombra lunga e nera strisciò lentamente nella luce ocra del tramonto.

Jake sedeva accanto a una lanterna a cherosene.

«C'era del combustibile in un fusto», spiegò, «ma non me la sentivo di accenderla in casa. È tutto così secco...»

«Sei stato saggio.»

Il pistolero si sedette e vide senza badarvi la polvere di anni che si levò da sotto le sue natiche. La fiamma animava di delicati mezzi toni il viso del ragazzo. Il pistolero estrasse tabacco e cartine e si arrotolò una sigaretta.

«Dobbiamo parlare», disse.

Jake annuì.

«Saprai, immagino, che sono sulle orme di quell'uomo che hai visto.»

«Lo ucciderai?»

«Non lo so. Devo obbligarlo a dirmi una cosa. Potrei aver bisogno che mi conduca in un posto.»

«Dove?»

«A cercare una torre», rispose il pistolero. Avvicinò la sigaretta al comignolo della lampada e aspirò; il fumo volò sull'ala della brezza notturna che andava montando. Jake lo guardò. Nella sua espressione non c'erano né paura né curiosità, certamente non c'era entusiasmo.

«Perciò domani parto», annunciò il pistolero. «Tu dovrai venire con me. Quanto è rimasto di quella carne?»

«Non più di un pugno.»

«Grano?»

«Un pochino.»

Il pistolero annuì. «C'è una cantina?»

«Sì.» Jake lo fissò con pupille grandi e fragili. «C'è un anello nel pavimento, ma io non sono sceso. Avevo paura che la scala cedesse e che non sarei più potuto risalire. E l'odore è cattivo. È l'unico posto che qui attorno abbia un odore.»

«Ci alzeremo presto e vedremo se c'è niente là sotto che valga la pena portar via, poi partiremo.»

«Va bene.» Dopo una pausa il ragazzo aggiunse: «Sono contento di non averti ucciso mentre dormivi. Avevo un forcone e ci ho pensato. Ma non l'ho fatto e adesso non dovrò aver paura di addormentarmi».

«Di che cosa dovresti aver paura?»

Il ragazzo gli scoccò un'occhiata sinistra. «Dei fantasmi. Di *lui* che ritorna.»

«L'uomo in nero», mormorò il pistolero. Non era una domanda.

«Sì. È un cattivo?»

«Dipende da che parte stai», commentò con aria assente il pistolero. Si alzò e lanciò il mozzicone nel deserto. «Io vado a dormire.»

«Posso dormire con te nella stalla?» gli chiese timidamente il bambino.

«Naturalmente.»

Il pistolero si alzò e il ragazzo fece altrettanto. Brillava la stella polare e brillava Marte. Pareva al pistolero che, se avesse chiuso gli occhi, avrebbe udito lo scricchiolio della nascita dei primi pulcini di primavera, fiutato l'aroma verde e preestivo dei campi in erba dopo il primo taglio (e udire a volte i rintocchi indolenti delle palle da croquet delle signore dell'Ala di

Levante che, vestite solo di biancheria nell'agonia del giorno, si sfidavano a Punti), vedere quasi Aileen emergere dal varco nella siepe...

Non era da lui pensare così a lungo al passato.

Si chinò a raccogliere la lampada. «Andiamo a dormire.»

Si avviarono insieme verso la stalla.

L'indomani esplorò la cantina.

Jake aveva ragione, c'era odore cattivo. Era un odore paludoso che gli diede un leggero capogiro dopo aver respirato l'aria asettica e inodore del deserto e della stalla. La cantina puzzava di cavoli e rape e patate, di tuberi le cui nere ammaccature andassero marcendo per l'eternità. La scala tuttavia era abbastanza solida e poté scendere senza pericolo.

Il pavimento era in terra battuta e il soffitto era basso, con la testa sfiorava le travi di sostegno. Laggiù vivevano ancora i ragni, grossi ragni da non starci tranquilli, con il corpo grigio e maculato. Molti avevano subito mutazioni. Alcuni avevano occhi all'estremità di antenne, alcuni avevano fino a sedici zampe.

Il pistolero scrutò attorno in attesa della sua vista notturna.

«Tutto bene?» chiamò dall'alto Jake in tono preoccupato.

«Sì.» Focalizzò l'attenzione in un angolo. «Ci sono dei barattoli. Aspetta.»

Vi si avvicinò guardingo, abbassando la testa. C'era una vecchia scatola con un lembo ripiegato all'esterno. I barattoli erano di verdure, fagioli verdi, fagioli gialli... e c'erano anche tre scatole di corned beef.

Se ne caricò le braccia e tornò alla scala. Salì per metà e passò i barattoli a Jake, il quale si inginocchiò per recuperarli. Tornò a prenderne altri.

Fu durante il terzo carico che udì il gemito nelle fondamenta. Si voltò, investigò con lo sguardo e avvertì il diffondersi di uno strano terrore sognante, una sensazione insieme languida e scomoda, come sesso nell'acqua, l'annegarsi dell'uno nell'altro.

Le fondamenta erano di enormi blocchi di arenaria che ai tempi in cui la stazione di posta era ancora nuova erano probabilmente ben allineati, ma che ormai si erano inclinati di qua e di là. Le fessure frastagliate davano quasi l'impressione che il muro fosse coperto di strane iscrizioni, astratti geroglifici. Nel punto in cui si congiungevano malamente due di queste crepe astruse cadeva un filo di sabbia, come se dall'altra parte qualcuno si stesse scavando un cunicolo con disperato e disperante accanimento.

Il gemito si ripeteva a intervalli, via via più forti, finché tutta la cantina

ne fu echeggiante: un suono astratto di lacerante dolore e di fatica immensa.

«Vieni su!» strillò Jake. «Mio Dio, torna su!»

«Vai via», ribatté con calma il pistolero.

«Vieni su!» gridò di nuovo Jake.

Il pistolero non rispose. Posò la mano destra sul calcio della pistola.

Ora nella parete si era aperto un foro grande quanto una moneta. Attraverso il sipario del proprio terrore, sentiva lo scalpiccio di Jake che scappava. Poi la sabbia smise di cadere. Cessò il gemito, sostituito da un respiro affaticato e regolare.

«Chi sei?» domandò il pistolero.

Nessuna risposta.

Poi, nella Lingua Eccelsa, caricando la voce dell'antico tono del comando, Roland interrogò: «Chi sei tu, demone? Parla se vuoi parlare. Il mio tempo è breve. Lei mie mani perdono la pazienza».

«Vai piano», disse da dentro il muro una voce strascicata e ottusa e il pistolero sentì ingigantirsi dentro di sé e solidificarsi quel terrore di sogno. Era la voce di Alice, la donna che gli era stata compagna a Tull. Ma era morta, l'aveva vista cadere lui stesso con un foro di proiettile fra gli occhi. Scendevano fantasmi ad affollarsi davanti ai suoi occhi. «Vai piano sulle montagne, pistolero. Mentre tu viaggi con il ragazzo, l'uomo nero viaggia con la tua anima in tasca.»

«Che cosa intendi dire? Parla!»

Ma il respiro non si udiva più.

Durante l'attimo in cui il pistolero rimase immobile, un ragno enorme gli cascò sul braccio e gli sgambettò freneticamente verso la spalla. Con un grugnito involontario se lo scacciò di dosso e contemporaneamente si fece avanti. Non voleva, ma l'usanza era rigorosa, inviolabile. La morte dai morti, secondo l'antico proverbio; solo a un cadavere è dato di parlare. Posò il pugno chiuso davanti al foro. L'arenaria cedette immediatamente intorno alla sua mano e gli bastò una semplice tensione dei muscoli per spingere il pugno attraverso il muro.

Toccò qualcosa di solido, con protuberanze frastagliate. Lo estrasse. Era un osso mandibolare, consumato alle giunture, con i denti disordinatamente inclinati.

«Sta bene», mormorò. Si spinse senza complimenti l'osso nella tasca posteriore e si arrampicò su per la scala, portando con sé gli ultimi barattoli. Lasciò la botola aperta. La luce del sole avrebbe ucciso i ragni.

Jake era tra la casa e la stalla, in mezzo all'aia, rannicchiato fra le crepe e la sabbia del crostone. Strillò quando vide il pistolero, indietreggiò di un passo o due, poi gli corse incontro piangendo.

«Credevo che ti avesse preso, che ti avesse preso...»

«Sono qui.» Tenne il ragazzo contro di sé, sentì la sua guancia calda contro il petto, le sue mani asciutte contro le costole. Solo in seguito si sarebbe accorto che in quel momento aveva cominciato a innamorarsi del ragazzo come naturalmente da lungo tempo l'uomo in nero aveva architettato.

«Era un demone?» La sua voce suonò soffocata.

«Sì, un demone parlante. Non dovremo tornarci mai più. Andiamo.»

Nella stalla il pistolero affagottò alla meglio la coperta sotto la quale aveva dormito, che era troppo pesante e ruvida, ma senza alternative. Fatto questo, riempì gli otri alla pompa.

«Tu porterai una di queste borse», disse. «La terrai sulle spalle, trasportandola come un fachiro trasporta il suo serpente. Vedi?»

«Sì.» Con venerazione, il bambino lo guardò sistemarsi intorno al collo uno degli otri.

«È troppo pesante?»

«No. Va bene.»

«Dimmi la verità. Non ti potrò portare se ti prende un'insolazione.»

«Non mi prenderò un'insolazione. Starò bene.»

Il pistolero annuì.

«Andiamo alle montagne, vero?»

«Sì.»

Uscirono sotto il sole schiacciante. Jake, che con la testa arrivava al gomito del pistolero, gli camminava sulla destra, mezzo passo più avanti, con le estremità della ghirba di cuoio che gli arrivavano quasi agli stinchi. Il pistolero si era incrociato altri due otri sulle spalle e portava la bisaccia con i viveri sotto l'ascella, tenendosela contro il corpo con il braccio sinistro.

Varcarono il cancello della stazione di posta e ritrovarono le tracce parallele della pista. Camminavano da una quindicina di minuti quando Jake si voltò e salutò con la mano i due ruderi. Sembravano aggrapparsi in un abbraccio di consolazione reciproca nello spazio sconfinato del deserto.

«Addio!» gridò Jake. «Addio!»

Camminarono. La pista delle corriere superò un dosso di sabbia solidificata e quando il pistolero si girò a guardare, la stazione di posta era

scomparsa. Ancora una volta c'era il deserto e nient'altro che deserto.

Erano passati tre giorni da quando avevano lasciato la stazione e le montagne erano ormai distintamente visibili. Laggiù il deserto si gonfiava nelle prime, spoglie pendici. La falda rocciosa esplodeva attraverso la pelle della terra in un torvo, rude slancio trionfale. Più su il declivio si addolciva di nuovo per un breve tratto e per la prima volta dopo mesi e anni il pistolero scorgeva del verde: verde autentico, vivo. Erba, abeti nani, forse persino salici, nutriti tutti dallo scolo delle nevi sovrastanti. Più su dominava di nuovo la roccia, elevandosi nel suo ciclopico, turbolento splendore fino alle cime incappucciate e abbaglianti. Sulla sinistra un'ampia fenditura mostrava la via ai contrafforti più bassi, erose formazioni di arenaria in un alternarsi di vette e mesas. Quel tratto era velato da una quasi costante membrana grigia di piovaschi. La sera, prima di dormire, Jake restava per qualche minuto in affascinante contemplazione della vivida schermaglia delle lontane lame dei fulmini, bianchi e purpurei, vividi nell'aria limpida. Il ragazzo se la cavava bene. Era forte, ma soprattutto si opponeva alla fatica con una calma e una professionale riserva di forza di volontà che meritava le intime congratulazioni del pistolero. Non parlava molto e non faceva domande, nemmeno su quella mandibola che il pistolero si rigirava puntualmente tra le mani quando fumava la sua sigaretta serale. Sentiva quanto profondamente il ragazzo si ritenesse lusingato dalla sua compagnia, forse persino esaltato, e ne traeva turbamento. Quel ragazzo era stato collocato sul suo cammino *(mentre tu viaggi con il ragazzo l'uomo in nero viaggia con la tua anima in tasca)* e il fatto che Jake non lo rallentasse dava solo adito a possibilità ancor più sinistre.

A intervalli regolari trovavano i resti simmetrici dei fuochi da campo dell'uomo in nero e il pistolero aveva l'impressione che fossero molto più recenti, ormai. Giunto alla terza notte, fu certo di scorgere la lontana scintilla di un altro fuoco da bivacco ai piedi delle prime colline.

Verso le due del quarto giorno di viaggio dalla stazione di posta del giorno, Jake vacillò e per poco non cadde.

«Siediti», lo esortò il pistolero.

«No, va tutto bene.»

«Siediti.»

Il ragazzo ubbidì. Il pistolero gli si accovacciò accanto, per proiettargli sopra la propria ombra.

«Bevi.»

«Non è ancora ora...»

«Bevi.»

Il ragazzo bevve, tre sorsi. Il pistolero inumidì un lembo della coperta, che ora era più leggera, e applicò il tessuto bagnato ai polsi e alla fronte del ragazzo, cotti dal sole.

«Da oggi in poi ci riposeremo tutti i giorni di pomeriggio verso quest'ora, per quindici minuti. Vuoi dormire?»

«No.» Il ragazzo lo guardava con vergogna. Il pistolero lo guardava senza espressione. Come sovrappensiero. Si sfilò una cartuccia dal cinturone e cominciò a farsela rotolare fra le dita. Il ragazzo ne seguì il movimento, incantato.

«È un bel gioco», commentò.

Il pistolero annuì. «È così.» Fece una pausa. «Quando avevo la tua età vivevo in una città murata. Te l'avevo detto?»

Il ragazzo scosse la testa in un gesto già rallentato dal torpore.

«Già. E c'era un uomo malvagio...»

«Il prete?»

«No, ma ormai penso che fra i due ci fosse una parentela. Forse erano fratellastri. Marten era un mago... come Merlino. Raccontano di Merlino nel posto da cui arrivi tu, Jake?»

«Merlino e Artù e i cavalieri della tavola rotonda», mormorò Jake, come in sogno.

Il pistolero si sentì scuotere da un doloroso sussulto. «Sì», confermò. «Ero molto giovane.»

Ma il bambino dormiva seduto con le mani giunte in grembo.

«Quando schioccherò le dita, ti risveglierai, ben riposato, hai capito?»

«Sì.»

«Allora sdraiati.»

Il pistolero tolse dalla sua sacchetta cartine e tabacco e si arrotolò una sigaretta. Qualcosa mancava. La cercò nel suo stile, con accurata diligenza e la trovò. Mancava il tormento della fretta, la sensazione di restare indietro da un momento all'altro, il timore che la sua pista svanisse. Ma erano tutte preoccupazioni ormai consumate e lentamente si consolidava in lui la sicurezza che l'uomo in nero volesse essere preso.

E poi?

L'interrogativo era troppo vago perché innescasse il suo interesse. Vi avrebbe trovato interesse Cuthbert, un interesse vivo, ma Cuthbert non

c'era più e il pistolero poteva solo andare avanti nell'unico modo che conosceva.

Osservava il ragazzo mentre fumava e la sua mente tornò a Cuthbert, il quale aveva sempre riso e alla propria morte era andato ridendo. E a Cort, il quale non aveva mai riso, e a Marten, che talvolta sorrideva e il suo era stato un sorriso silenzioso e sottile, animato da una propria luce inquietante... come un occhio che si apre nell'oscurità e versa sangue. E c'era stato il falco, naturalmente. Il falco si chiamava David, dalla leggenda del ragazzo con la frombola. Senza dubbio David non aveva conosciuto altro che il bisogno di assassinare, lacerare e terrorizzare, non diversamente dal pistolero. David non era stato un dilettante: aveva giocato al centro del campo.

Forse però, alla fin fine, il falco David era stato il più vicino a Marten e forse sua madre Gabrielle lo sapeva.

Sentì lo stomaco alzarsi dolorosamente a sfiorargli il cuore, ma l'espressione del suo viso non cambiò. Guardò il fumo della sua sigaretta alzarsi nell’aria calda del deserto e scomparire e la sua mente tornò indietro.

2

Il cielo era bianco, di un bianco perfetto, e nell’aria c'era l'odore della pioggia. Forte e dolce era la fragranza delle siepi e della verdura che cresceva. Era il cuore della primavera.

David era appollaiato sul braccio di Cuthbert, piccola macchina di distruzione con scintillanti occhi d'oro fissi nel nulla. In spire ordinate, risaliva lungo il braccio di Cuthbert il laccio di cuoio del suo geto.

Cort era in disparte, figura silenziosa in calzoni di pelle a toppe e camicia di cotone verde, cinta in alto dalla vecchia e larga cintura di fanteria. Il verde della sua camicia si fondeva con quello delle siepi e dell'erba dei Campi Inferiori, dove le signore non avevano ancora cominciato a giocare a Punti.

«State pronti», bisbigliò Roland a Cuthbert.

«Siamo pronti», lo rassicurò Cuthbert. «Non è vero, Davey?»

Si esprimevano nella lingua bassa, la lingua di sguatteri e scudieri; era ancora lontano il giorno in cui sarebbe stato loro permesso di parlare la propria lingua in presenza d'altri. «È una splendida giornata, delle più adatte. Senti l'odore della pioggia? È...»

Cort sollevò all'improvviso la gabbia che teneva fra le mani e aprì lo sportello. La colomba si alzò in volo, puntando verso il cielo in un concitato frullare delle ali. Cuthbert tirò il laccio, ma la sua reazione era stata troppo lenta e il falco si era già levato in un decollo impacciato. Gli bastò però solo un breve fremito delle ali per recuperare e guadagnare rapidamente sulla colomba, superandola nella traiettoria spedita di un proiettile.

Cort si avvicinò ai due ragazzi, con tutta naturalezza, e calò il possente pugno sulle orecchie di Cuthbert e Cuthbert stramazzò senza rumore, benché arricciando le labbra ed esponendo le gengive. Dall'orecchio gli colò lentamente un rivolo di sangue che si perse nell'erba verde e lussureggiante.

«Sei stato lento», lo rimproverò Cort.

Cuthbert stava cercando di rialzarsi. «Scusa, Cort. Solo che...»

Cort lo colpì di nuovo e Cuthbert di nuovo cadde. Ora il sangue colò più copioso.

«Parla nella Lingua Eccelsa», lo ammonì in tono pacato. La sua voce era piatta, con un fondo acre di ubriacatura. «Recita il tuo atto di pentimento nella lingua della civiltà per la quale uomini migliori di quanto tu mai potrai essere hanno dato la vita, verme.»

Cuthbert si stava rialzando di nuovo. Gli brillavano le lacrime negli occhi, ma le sue labbra erano strettamente compresse in una linea di odio che non vacillava.

«Mi pento», mormorò Cuthbert in un filo di voce a stento controllata. «Ho dimenticato il volto di mio padre di cui spero un giorno di portare le pistole.»

«Ben detto, monello», commentò Cort. «Mediterai sul tuo errore e puntellerai le tue riflessioni con la fame. Niente cena. E niente colazione.»

«Guardate» esclamò Roland indicando il cielo.

Il falco si era portato al di sopra della colomba. Si librò per qualche istante, con le tozze ali muscolose ben distese, senza il minimo movimento nell'aria immobile e candida della primavera. Poi ripiegò le ali e precipitò come un sasso. I due corpi si fusero come un'unica macchia nel cielo e per un momento Roland credette di aver visto sangue nell'aria, ma probabilmente era stata solo la sua fantasia. Il falco mandò un breve verso di trionfo. La colomba cadde a spirale dal cielo e quando giunse a terra Roland accorse, lasciando dietro di sé Cort e il mortificato Cuthbert.

Il falco atterrò accanto alla sua preda e cominciò a dilaniarne

allegramente la bianca polpa del petto. Scesero pigramente alcune piume, vagando nell'aria.

«David!» urlò il ragazzo gettando al falco un boccone di coniglio preso dalla sua borsa. Il falco afferrò il boccone al volo e lo ingerì con una rapida scrollata di collo e schiena, mentre Roland tentava di riagganciargli il guinzaglio.

Il rapace si voltò verso di lui e quasi sbadatamente aprì un lungo squarcio flaccido nel braccio di Roland. Poi tornò al suo pasto.

Con un grugnito, Roland lanciò nuovamente il cappio, cogliendo questa volta il micidiale becco di David sul guanto di pelle. Gli diede un altro boccone di carne quindi lo incappucciò e David gli si sistemò docilmente sul polso.

Roland si rialzò fieramente, con il falco al braccio.

«Che cos'è questo?» chiese Cort indicando la ferita gocciolante al braccio di Roland. Il ragazzo si dispose a ricevere il castigo, serrando la gola per trattenere l'eventuale grido, ma la mano non calò su di lui.

«Mi ha beccato», rispose.

«L'hai fatto incazzare», rispose Cort. «Il falco non ha paura di te ragazzo, e mai ne avrà. Il falco è il pistolero di Dio.»

Roland fissò Cort in silenzio, non sapendo fare di meglio, perché non era dotato di grande immaginazione e se Cort avesse inteso illustrargli una morale metaforica, il suo tentativo era stato vano. Era abbastanza pragmatico da ritenere di aver forse appena ascoltato una delle poche affermazioni stupide mai pronunciate da Cort.

Si avvicinò Cuthbert che, approfittando del vantaggio di essergli alle spalle, mostrò la lingua a Cort. Roland non sorrise ma gli inviò un cenno affermativo del capo.

«Tornate dentro ora», comandò Cort prendendo il falco. Puntò l'indice su Cuthbert. «Ma tu ricorda le tue riflessioni, verme. E il tuo digiuno. Stasera e domani mattina.»

«Sì», promise Cuthbert, ora rigorosamente formale. «Grazie per questa giornata istruttiva.»

«Stai imparando», replicò Cort, «ma la tua lingua ha la brutta abitudine di balzar fuori da quella tua stupida bocca quando il tuo istruttore ha le spalle voltate. Può darsi che giunga il giorno in cui tu e lei abbiate a imparare a stare al vostro rispettivo posto.» Lo colpì di nuovo, questa volta con violenza fra gli occhi, tanto forte che Roland udì un tonfo sordo, lo stesso rumore che fa un mazzuolo quando uno sguattero conficca uno

zipolo in una botte di birra. Cuthbert stramazzò all'indietro nell'erba e sulle prime i suoi occhi si appannarono in un'espressione imbambolata, poi si schiarirono e fissarono Cort infuocati, svelando tutto il suo odio in una punta aguzza e scintillante al centro non meno che il sangue della colomba.

Cuthbert annuì e dischiuse le labbra in un sorriso scarificante che Roland non gli aveva mai visto.

«Allora c'è qualche speranza per te», commentò Cort. «Quando credi di farcela, vieni a cercarmi, verme.»

«Come l'hai capito?» chiese Cuthbert fra i denti.

Cort si girò verso Roland così fulmineamente che Roland per poco non indietreggiò e allora in due si sarebbero trovati riversi al suolo a decorare l'erba novella con il loro sangue. «L'ho visto riflesso negli occhi di questo verme. Ricordatelo, Cuthbert. È l'ultima lezione per oggi.»

Cuthbert annuì di nuovo, sempre con quello spaventoso sorriso sulle labbra. «Mi pento», intonò. «Ho dimenticato il volto...»

«Risparmiami queste fesserie», lo interruppe Cort con insofferenza. Si rivolse a Roland. «Coraggio, adesso, tutti e due, andatevene. Se mi tocca di guardare ancora per un minuto le vostre stupide facce di vermi va a finire che vomito.»

«Andiamo», mormorò Roland.

Cuthbert scrollò la testa per schiarirsela e si rialzò. Cort già scendeva il pendio nella sua pencolante andatura sulle gambe storte, forzuto e un po' preistorico. Gli si scorgeva un po' inclinato il piccolo tratto rasato in cima alla testa.

«Lo ammazzerò, quel figlio di puttana», giurò Cuthbert, che ancora non aveva smesso di sorridere. Gli andava crescendo al centro della fronte un uovo livido e bitorzoluto.

«Né tu né io», ribatté Roland, con un sogghigno improvviso. «Puoi cenare con me nella cucina ovest. Il cuoco ci darà qualcosa.»

«Andrà a riferirlo a Cort.»

«Non è amico suo.» Roland si strinse nelle spalle. «E poi, anche se fosse?»

Cuthbert ricambiò il suo ghigno. «Già, hai ragione. Ho sempre desiderato sapere come ti appare il mondo quando hai la testa su alla rovescia e sottosopra.»

Si incamminarono insieme per i prati verdi, proiettando le loro orme nella rarefatta e bianca luce primaverile.

Il cuoco della cucina ovest si chiamava Hax. Si ergeva gigantesco in bianchi indumenti inzaccherati di cibo, con la sua faccia color petrolio grezzo, risultato di un'ascendenza che era per un quarto nera, un quarto gialla, un quarto delle Isole Meridionali, ora quasi del tutto dimenticate (il mondo era andato avanti) e per un quarto Dio solo sa che cosa. Girava fra i vapori dei tre locali dal soffitto alto come un trattore in marcia bassa, strisciando sotto i piedi le suole di un paio di enormi babbucce da califfo. Era uno di quei rari adulti che sanno comunicare piuttosto bene con i bambini piccoli e che sanno distribuire fra di loro amore imparziale, non in una maniera mielosa, bensì in un modo sbrigativo da rapporto d'affari che può alle volte includere un abbraccio laddove la stipulazione di un contratto importante potrebbe richiedere una stretta di mano. Amava persino i ragazzi avviati all'Addestramento, che erano diversi da tutti gli altri giovani, non sempre tesi a esibirsi e talvolta pericolosi, non in una maniera adulta, ma piuttosto come se fossero ragazzi comuni con un piccolo tocco di follia e Cuthbert non era il primo degli allievi di Cort che sfamava di nascosto. In quel momento era davanti alla sua smisurata cucina elettrica, uno dei sei elettrodomestici ancora funzionanti in tutta la casa. Quello era il suo personale dominio, al centro del quale contemplava i due giovani che razziavano avanzi di carne gocciolanti di sugo. Dietro, davanti e tutt'attorno, scorrazzavano apprendisti e sguatteri e inservienti di vario genere nell'aria umida e fumosa, in un gran sferragliare di tegami, rimestare di stufati, mondare di patate e verdure di ogni tipo. Nella nicchia oscura della dispensa una serva con la faccia triste e bianca con i capelli raccolti in uno straccio versava acqua sul pavimento che lustrava con una scopa di filacce.

Giunse frettoloso uno degli sguatteri che accompagnava un soldato della Guardia. «Quest'uomo ti cerca, Hax.»

«Va bene.» Hax salutò la Guardia con un cenno del capo che gli fu restituito. «Voialtri», disse ai ragazzi, «andate da Maggie, che vi darà una fetta di torta, poi squagliatevela.»

I due ragazzi andarono da Maggie, che diede loro enormi fette su piatti eleganti... ma con ansiosa diffidenza, come se fossero cani selvatici che avrebbero potuto morsicarla.

«Mangiamocela sulle scale», propose Cuthbert.

«D'accordo.»

Si sedettero dietro a un maestoso colonnato intriso di umidità, nascosti alla cucina, e mangiarono la torta con le mani. Qualche istante dopo

notarono ombre che si proiettavano sul muro curvo dell'ampia scalinata. Roland afferrò Cuthbert per il braccio.

«Vieni», sussurrò, «sta arrivando qualcuno.» Cuthbert alzò la testa, sorpreso, sporco di fragole.

Ma le ombre si arrestarono, prima che fossero in vista le persone. Erano Hax e il soldato della Guardia. I ragazzi rimasero seduti dov'erano. Se si fossero mossi in quel momento, sarebbero stati forse scoperti.

«... il buono», stava dicendo la Guardia.

«A Farson?»

«Fra due settimane», rispose la Guardia. «Forse tre. Devi venire con noi. C'è un carico proveniente dallo scalo merci...» Le parole seguenti furono soffocate da uno schianto più forte degli altri e da una salva di lazzi e improperi diretti allo sguattero maldestro che aveva fatto cadere padelle e tegami; poi i due ragazzi sentirono la guardia finire: «... carne avvelenata».

«Rischioso.»

«Non chiedere ciò che il buono può fare per te...» cominciò la Guardia.

«...ma ciò che tu puoi fare per lui», concluse Hax con un sospiro. «Soldato, tu non abbia a chiedere.»

«Sai anche tu che cosa potrebbe significare», osservò a voce bassa la Guardia.

«Sì. E conosco anche le responsabilità che ho verso di lui. Non c'è bisogno che venga tu a illustrarmele. Il mio affetto per lui non è secondo al tuo.»

«D'accordo. La carne verrà segnata perché sia immagazzinata per un breve periodo nelle tue celle. Ma dovrai essere svelto, questo devi capirlo.»

«Ci sono bambini a Farson?» chiese con voce triste il cuoco. Non era proprio una domanda.

«Ci sono bambini dappertutto», rispose in tono compassionevole la Guardia. «Sono i bambini che ci stanno a cuore. A noi e a lui.»

«Carne avvelenata. Strano modo per prendersi cura dei bambini.» Hax si lasciò sfuggire un altro sospiro sibilante e profondo. «Dovranno raggomitolarsi e tenersi la pancia e invocare la mamma? Suppongo di sì.»

«Sarà come addormentarsi», lo rassicurò la Guardia, ma la sua voce era troppo fiduciosa.

«Naturalmente», commentò Hax e rise.

«L'hai detto tu stesso. 'Soldato, tu non abbia a chiedere.' Preferisci dunque vedere bambini sottoposti alla legge del fucile quando potrebbero

essere sotto le mani di colui il quale fa sedere il leone insieme con l'agnello?»

Hax non rispose.

«Entro in servizio fra venti minuti», disse la Guardia e la sua voce era ridiventata calma. «Dammi un pezzo di montone e io darò un pizzicotto a una delle tue ragazze e la farò ridere. Quando me ne andrò...»

«Il mio montone non ti farà venire i crampi allo stomaco, Robeson.»

«Che cosa ne dici se...» Ma le ombre erano scomparse e le voci si spensero.

Avrei potuto ucciderli, rifletteva Roland, paralizzato e affascinato. Avrei potuto ucciderli entrambi col mio coltello, sgozzarli come maiali. Si guardò le mani, ora sporche di sugo e di fragole oltre che delle lezioni seguite durante la giornata.

«Roland.»

Si girò verso Cuthbert. Si scambiarono un'occhiata che si prolungò nella semioscurità fragrante e un sapore di calda disperazione salì nella gola di Roland. La sensazione che provava poteva essere simile alla morte, qualcosa di altrettanto brutale e definitivo come la morte della colomba nel cielo bianco sopra i campi da gioco. Hax? pensò smarrito. Hax che quella volta mi applicò alla gamba il suo impacco medicamentoso? *Hax?* Poi la sua mente si richiuse di scatto, escludendo qualsiasi risposta.

Ciò che vedeva sul volto sagace e salace di Cuthbert era niente: niente di niente. Negli occhi di Cuthbert c'era il buio del destino di Hax. Negli occhi di Cuthbert era già accaduto. Hax li aveva sfamati e loro erano andati a mangiare sulle scale e Hax aveva condotto la Guardia di nome Robeson nell'angolo sbagliato della cucina, per il loro breve consulto di traditori. Tutto lì. Negli occhi di Cuthbert Roland vedeva che Hax sarebbe morto per il suo tradimento come una vipera muore in un pozzo. Nient'altro.

Erano occhi di pistolero.

Il padre di Roland era appena rientrato dagli altopiani e stonava fra i drappeggi e i vaporosi chiffon del salone dei ricevimenti al quale solo da poco al ragazzo era stato consentito l'accesso, quale segno del suo apprezzamento.

Suo padre indossava un paio di jeans neri e una camicia da lavoro blu. Teneva mollemente appeso alla spalla il mantello impolverato e sudicio, con la fodera strappata in un punto, senza minimamente preoccuparsi della stonatura che arrecava la sua presenza in quella guisa all'eleganza della

sala. Era tremendamente magro e sembrava quasi che il peso dei folti baffi a manubrio sotto il naso, lo costringesse a tenere la testa abbassata, quando la chinò per osservare il figlio. Le pistole che portava ai fianchi erano disposte a un'angolazione perfetta per le sue mani e in quella luce languida i vecchi calci di sandalo apparivano inoffensivi e assopiti.

«Il capocuoco», mormorò. «Roba da matti! La ferrovia fatta saltare in montagna, su al capolinea. Il bestiame morto a Hendrickson. E forse anche... roba da matti! Da matti!»

Osservò più attentamente il figlio.

«Ti sta dilaniando.»

«Come il falco», replicò Roland. «Ti dilania.» Rise, ma per la sorprendente aderenza della similitudine, non perché trovasse motivo di ilarità nella situazione.

Suo padre sorrise.

«Già», ripeté Roland, «mi... rode dentro.»

«Cuthbert era con te», rammentò suo padre. «Ormai l'avrà riferito al suo genitore.»

«Sì.»

«Vi ha sfamati entrambi quando Cort...»

«Sì.»

«E Cuthbert, ne è dilaniato anche lui?»

«Non saprei.» Confronti di quel genere non stimolavano la sua curiosità. Non lo preoccupava minimamente stabilire i propri sentimenti sulla base di quelli di altri.

«Ti dilania perché hai la sensazione di aver ucciso?»

Roland alzò involontariamente le spalle, tutt'a un tratto poco lieto di quell'indagine sulle sue motivazioni.

«Però hai riferito. Perché?»

Gli occhi del ragazzo si dilatarono. «Come avrei potuto non farlo? Un tradimento...»

Suo padre lo interruppe con un gesto brusco della mano. «Se ti ha mosso un ideale filisteo da sussidiario scolastico, l'hai fatto per niente. Preferirei vedere avvelenata tutta Farson.»

«No, non è così!» proruppe il figlio quasi in un urlo. «Io volevo ucciderlo... Li volevo morti entrambi! Quei traditori! Quelle serpi! Mi...»

«Avanti.»

«Mi hanno fatto del male», finì Roland con forza. «Mi hanno fatto qualcosa. Hanno cambiato qualcosa. Volevo ucciderli per questo.»

Suo padre annuì. «Questo ha valore. Non è morale, ma non spetta a te difendere i principi morali. Anzi...» Socchiuse gli occhi, scrutando il figlio. «Può ben darsi che i principi morali ti sfuggano per sempre. Tu non sei svelto come Cuthbert o il figlio di Wheeler. Farà di te un uomo formidabile.»

Il ragazzo, spazientito dalle parole paterne, si sentì a un tempo lusingato e turbato. «Sarà...»

«Impiccato.»

«Voglio vederlo.»

Roland il vecchio rovesciò la testa all'indietro e fece rimbombare la sua risata. «Non tanto formidabile quanto avrei pensato... o forse solo stupido.» Serrò bruscamente i denti. Una mano celere come una folgore afferrò il braccio del ragazzo, facendogli male. Il giovane fece una smorfia, ma non si sottrasse. Suo padre non staccava lo sguardo dal profondo dei suoi occhi e Roland non li abbassava, anche se era più difficile di quanto fosse stato mettere il cappuccio sulla testa del falco.

«E sia», disse. Subito dopo si voltò per andarsene.

«Padre?»

«Che cosa?»

«Sai di che cosa parlavano? Sai chi è il buono?»

Suo padre si girò verso di lui, con un'espressione interrogativa. «Sì, credo di saperlo.»

«Se lo prendessi», osservò Roland in quel suo tono pensieroso e inebetito, «non capiterebbe più che si debba... che si debba torcere il collo a qualcuno.»

Suo padre si concesse un sorrisetto. «Forse per qualche tempo no, ma alla lunga si finisce sempre con il dover torcere il collo a qualcuno per rendere onore alla tua pittoresca espressione. Lo richiede il popolo. Prima o poi, se non c'è un voltagabbana, il popolo se ne inventa uno.»

«Già», rispose Roland afferrando all'istante un concetto che non avrebbe mai più dimenticato. «Ma se tu lo prendessi...»

«No», tagliò corto suo padre.

«Perché?»

Il padre parve in procinto di spiegargli perché, ma poi si morsicò la lingua. «Per oggi abbiamo parlato abbastanza, mi pare. Togliti di torno.»

Avrebbe voluto raccomandare a suo padre di non dimenticare la sua promessa quando fosse venuto il momento per Hax di cadere nella botola, ma ebbe rispetto per lo stato d'animo di suo padre. Sospettava che avesse

voglia di scopare. Richiuse velocemente la porta. Sapeva che suo padre e sua madre facevano... quelle cose insieme ed era ragionevolmente informato sugli aspetti salienti di quell'atto, ma l'immagine mentale che sempre accompagnava le sue riflessioni in proposito lo metteva inevitabilmente a disagio per uno strano senso di colpa. Qualche anno dopo Susan gli avrebbe raccontato la storia di Edipo che lui avrebbe assimilato in silenzio, pensando al singolare triangolo formato da suo padre, sua madre e Marten, colui che in certi luoghi era conosciuto come il buono. Ma forse era un quadrangolo, se a qualcuno piaceva trovar posto anche a lui.

«Buona notte, padre», salutò Roland.

«Buona notte, figlio», rispose distrattamente il padre, cominciando a sbottonarsi la camicia. Nella sua mente il figlio era già lontano. Tale è il padre, tale è il figlio.

Col della Forca si trovava sulla strada per Farson e in questo c'era forse un aspetto poetico che Cuthbert avrebbe potuto apprezzare, ma non certo Roland. Lui apprezzava piuttosto la sinistra maestosità del patibolo che s'arrampicava nell'azzurro brillante del cielo, silhouette nera e spigolosa a sovrastare la pista delle corriere.

I due giovani erano stati autorizzati a saltare le lezioni mattutine. Cort aveva letto faticosamente i messaggi dei loro genitori, muovendo le labbra, annuendo di tanto in tanto. Quando ebbe finito con entrambi, aveva levato lo sguardo al cielo violaceo dell'aurora e aveva annuito di nuovo.

«Aspettatemi qui», disse e s'incamminò verso la casupola di pietra che era la sua abitazione. Tornò con una fetta di pane azzimo, lo spezzò in due e ne consegnò metà a ciascuno.

«Quando sarà finita, gli metterete questo sotto le scarpe. Attenti a fare esattamente come vi dico o ve le suono da adesso fino alla settimana prossima.»

Non avevano capito finché non furono giunti alla meta, cavalcando entrambi il castrone di Cuthbert. Erano i primi, un buon due ore in anticipo su tutti gli altri e quattro ore prima dell'impiccagione e il Col della Forca era deserto, denso solo di corvi e cornacchie. Erano dappertutto, e naturalmente erano tutti neri. Vociavano appollaiati sulla trave sporta al di sopra della botola, l'armatura della morte. Sedevano tutti in fila lungo il bordo della piattaforma, litigavano per i posti sugli scalini.

«Li lasciano», mormorò Cuthbert. «Li lasciano per gli uccelli.»

«Saliamo», lo esortò Roland.

Cuthbert gli rivolse uno sguardo non privo d'orrore. «Credi...»

Roland lo fermò con un gesto. «Siamo *anni* in anticipo. Non arriverà nessuno.»

«Come vuoi.»

Salirono adagio al patibolo e gli uccelli presero il volo indignati, gracchiando e mettendosi a volteggiare come una folla di furiosi contadini sfrattati. Le loro sagome si stagliavano piatte e nere contro il cielo puro dell'alba.

Per la prima volta Roland avvertì tutta la sua responsabilità in quell'accadimento; quel legno non era nobile, non aveva nulla a spartire con la stupefacente macchina della Civiltà; era pino comune, legname deformato dalla stagionatura e inzaccherato degli escrementi bianchi degli uccelli. C'erano macchie dappertutto, sugli scalini, sul parapetto, sulla piattaforma; erano dappertutto e puzzavano.

Rivolse a Cuthbert occhi sbigottiti e terrorizzati e trovò sul suo viso la medesima espressione.

«Non posso», bisbigliò Cuthbert. «Non posso assistere.»

Roland scosse lentamente la testa. Lì c'era una lezione da apprendere, non qualcosa di sfolgorante, ma qualcosa di antico e rugginoso e deforme. Era per quello che avevano avuto dai genitori il permesso di andarci. E con l'usuale caparbietà, Roland allungò le mani mentali sul misterioso apprendimento prospettato.

«Sì che puoi, Bert.»

«Non riuscirò a dormire stanotte.»

«Allora vuol dire che non dormirai», ne dedusse Roland non vedendo che cosa avesse a che farci.

Cuthbert gli prese improvvisamente una mano e gli trasmise attraverso lo sguardo una sofferenza così profonda da resuscitare in lui tutti i suoi dubbi e farlo rimpiangere che si fossero mai recati in cucina quella sera. Suo padre aveva ragione. Meglio ogni uomo e ogni donna e ogni bambino di Farson che questo.

Ma quale che fosse la lezione, il misterioso oggetto semisepolto e corroso dalla ruggine, non si sarebbe tirato più indietro.

«Non saliamo», disse Cuthbert. «Abbiamo visto tutto.»

E Roland accettò sebbene a malincuore, sentendo che s'indeboliva la sua presa sul mistero, qualunque esso fosse. Era sicuro che Cort li avrebbe stesi entrambi suonandogliele di santa ragione, per poi costringerli a salire

fino alla piattaforma scalino per maledetto scalino... tirando sangue caldo su per il naso. Cort avrebbe probabilmente fatto passare altra canapa oltre il braccio della forca e avrebbe costretto entrambi a infilare la testa nel cappio, piazzandoli con i piedi sulla botola perché facessero l'esperienza e sarebbe stato pronto a percuoterli di nuovo se avessero pianto o avessero perso il controllo della vescica. E' naturalmente Cort avrebbe avuto ragione. Per la prima volta in vita sua, Roland si ritrovò a detestare la propria infanzia. Desiderò ardentemente le dimensioni e i calli e le certezze dell'età.

Staccò una scheggia dal parapetto e se la infilò nel taschino prima di girarsi.

«Perché l'hai fatto?» volle sapere Cuthbert.

Gli sarebbe piaciuto rispondere con qualcosa di roboante: *oh, un souvenir da forca*... ma riuscì solo a scuotere la testa. «Per averla», rispose. «Per averla sempre con me.»

Si allontanarono dal patibolo, si sedettero e attesero. Di lì a un'ora cominciarono a convenire i primi, soprattutto famiglie, giunti su vecchi carri e calessi, portando con sé la colazione, cartocci di frittelle fredde arrotolate su un ripieno di marmellata di fragole selvatiche. Roland sentì la protesta famelica del suo stomaco e di nuovo si chiese, con disperazione, dove fossero l'onore e la nobiltà, poiché gli sembrava che ci fosse più onore in Hax che si aggirava per le sue affumicate cucine sotterranee nelle sue vesti più sozze che bianche. Tastò la scheggia di legno presa dal patibolo in un attimo di patimento e confusione. Cuthbert era sdraiato accanto a lui, impassibile.

Alla fine non fu gran cosa e Roland ne fu contento. Hax fu portato su un carretto scoperto, ma era riconoscibile solo per la straordinaria stazza; la faccia gli era stata ricoperta per intero da un ampio straccio nero. Qualcuno lo prese a sassate, ma i più continuarono tranquillamente a mangiare.

Un pistolero che il ragazzo non conosceva (era contento che suo padre non li avesse chiamati tutti a raccolta) accompagnò il grasso cuoco su per gli scalini. Due Guardie della Vedetta li avevano preceduti e si erano piazzati ai lati della botola. Giunto in cima, il pistolero gettò la corda oltre la trave, quindi passò il cappio attorno alla testa del cuoco, serrandolo in modo che il nodo rimanesse sospeso appena sotto l'orecchio sinistro. Tutti gli uccelli si erano involati, ma Roland sapeva dove aspettavano.

«Vuoi rendere una confessione?» chiese il pistolero.

«Non ho niente da confessare», rispose Hax. Si udivano distintamente le parole che pronunciava e la sua voce risultava stranamente dignitosa, a dispetto dello straccio che gli copriva le labbra. Il fazzoletto si increspava lievemente nella gradevole brezza che si era levata da poco. «Io non ho dimenticato il volto di mio padre. È sempre stato con me.»

Roland si voltò di scatto a osservare la folla e fu turbato da ciò che vide. Compassione, forse? Ammirazione? Avrebbe domandato a suo padre. Quando i traditori vengono proclamati eroi (o gli eroi traditori, ipotizzò nella sua grave cadenza meditativa), dev'essere segno di tempi bui. Si rammaricò di non capire meglio. Gli sovvenne Cort e il pane che aveva dato loro l'istruttore. Provò disprezzo. Si avvicinava il giorno in cui Cort lo avrebbe servito. E forse non avrebbe servito Cuthbert perché forse Cuthbert non avrebbe resistito al peso fisico dei suoi insegnamenti e sarebbe rimasto paggio o scudiero (o, per un destino infinitamente peggiore, profumato diplomatico, a trastullarsi nelle sale da ricevimento o a spiare in false sfere di cristallo in compagnia di molli re e principi); ma certo uguale fine non avrebbe fatto lui. Lo sapeva.

«Roland?»

«Sono qui.»

Prese la mano di Cuthbert e le loro dita si intrecciarono in una morsa ferrea.

La botola si spalancò. Hax precipitò. Nel silenzio improvviso, si udì un rumore: il rumore che fa un nodo in un tronco di pino che esplode durante una gelida notte d'inverno.

Ma non fu gran cosa. Le gambe del cuoco scalciarono una volta sola, divaricandosi, la folla liberò un sospiro sibilante e soddisfatto; le Guardie della Vedetta abbandonarono la loro posa militaresca e cominciarono a raccogliere negligentemente i loro effetti. Il pistolero ridiscese lentamente gli scalini, montò sul suo cavallo e se ne andò, tagliando direttamente per un gruppo di spettatori pasteggianti, che si dispersero in tutta fretta.

Dopodiché la folla defluì velocemente e prima di tre quarti d'ora dopo i due ragazzi erano rimasti soli sulla collinetta che avevano occupato. Intanto tornavano gli uccelli a esaminare il loro trofeo. Uno si posò sulla spalla di Hax e vi si accoccolò amichevolmente, menando colpi di becco al vistoso anello scintillante che Hax aveva sempre portato al lobo destro. «Non sembra affatto lui», commentò Cuthbert.

«Ma sì che sembra lui», obiettò Roland. Si stavano avvicinando alla forca ciascuno con il proprio pane in mano. Cuthbert era sconcertato.

Si fermarono sotto il patibolo a guardare il cadavere che pendeva ruotando su se stesso. Come per sfida, Cuthbert allungò il braccio e toccò una caviglia pelosa. Il cadavere ripartì in un'altra rotazione.

Poi, velocemente, spezzarono il pane e seminarono briciole sotto i piedi penzoloni. Roland si girò a guardare solo una volta, mentre si allontanavano. Adesso gli uccelli erano sopraggiunti a migliaia. Dunque il pane aveva una funzione simbolica, concluse a seguito di una nebulosa intuizione.

«È stato bello», commentò all'improvviso Cuthbert. «Mi... mi è piaciuto. Davvero.»

Roland non ne fu scosso, sebbene non avesse particolarmente gradito lo spettacolo. Riteneva però di poterlo capire.

«Non saprei dire la stessa cosa», replicò, «ma è stato notevole.»

Solo dieci anni dopo, sulla contrada avrebbe regnato il buono, in un tempo in cui Roland sarebbe già stato un pistolero, matricida e orfano di padre, perché tanto il mondo sarebbe andato avanti.

3

«Guarda», esclamò Jake puntando un dito verso l'alto.

Il pistolero guardò e un'articolazione recondita nella sua schiena schioccò. Da due giorni ormai erano fra le pendici delle montagne e poco importava che gli otri fossero di nuovo quasi vuoti, perché presto avrebbero avuto più acqua di quanta ne potessero bere.

Seguì la direzione del dito puntato di Jake, oltre la salita della verde pianura ai nudi e lampeggianti contrafforti e all'ombra delle gole... e più su ancora, verso la vetta innevata.

Appena visibile e lontanissimo, nient'altro che un punticino (come una di quelle minuscole macchioline che danzano perpetuamente davanti agli occhi, fosse stato meno costante), il pistolero individuò l'uomo in nero che scalava il monte con infaticabile energia, simile a un moscerino su un'enorme parete di granito.

«È lui?» chiese Jake.

Il pistolero tenne lo sguardo fisso su quell'informe punticino e non sentì altro che una premonizione di pena.

«È lui, Jake.»

«Pensi che lo prenderemo?»

«Non su questo versante, sull'altro. E non certo se stiamo qui a

discuterne.»

«Sono così alte», osservò Jake. «Che cosa c'è dall'altra parte?»

«Non lo so», rispose il pistolero. «E credo che non lo sappia nessuno. Forse un tempo, ma non più. Andiamo, figliolo.»

Ripartirono, staccando piccole frane di pietrisco e sabbia che rotolavano verso il deserto aperto alle loro spalle in un piatto e sterminato lenzuolo. Sopra di loro, molto più su, si arrampicava l'uomo in nero. Impossibile dire se si girasse a guardare alle sue spalle. Pareva balzare da una parte all'altra di incredibili crepacci, trovare impossibili appigli su pareti levigate. Qualche volta scompariva, ma lo videro sempre riapparire, finché non fu celato dal sipario viola dell'imbrunire. Quando si accamparono per la notte, il ragazzo parlò poco e il pistolero si chiese se sapesse ciò che già aveva intuito. Pensava al viso di Cuthbert accaldato, sgomento, eccitato. Pensava alle briciole. Pensava agli uccelli. È così che finisce, rifletteva. Ogni volta è così che deve finire. Ci sono imprese e missioni e strade che portano sempre più avanti, e tutte finiscono nello stesso luogo, là dove ci sarà chi uccide e chi sarà ucciso.

Salvo forse che sulla strada per la Torre.

Il ragazzo, il sacrificio, con il suo viso innocente e tanto giovane alla luce delle deboli fiammelle, si era addormentato prima di finire i suoi fagioli. Il pistolero lo coprì con la coperta di cavallo, quindi si coricò rannicchiato per riposare a sua volta.

L'ORACOLO E LE MONTAGNE

Il ragazzo trovò l'oracolo e ne fu quasi annientato.

Un istinto impalpabile aveva ridestato il pistolero dal sonno nell'oscurità vellutata caduta su di loro al crepuscolo come un sudario d'acqua di pozzo. Era stato quando lui e Jake avevano raggiunto l'oasi erbosa e quasi pianeggiante oltre la prima schiera di alture. Già sulle nude pendici sottostanti, dove avevano lottato per la conquista di ogni metro di terreno sotto il sole assassino, udivano i grilli che sfregavano le zampe nel loro seducente richiamo dal folto eternamente verde dei salici sopra di loro. Il pistolero aveva mantenuto la sua calma interiore e il ragazzo era riuscito almeno a fingere all'esterno, con uno sforzo di cui il pistolero era orgoglioso. Ma Jake non aveva potuto dissimulare l'irrequietudine degli occhi che erano bianchi e vitrei, gli occhi di un cavallo che ha fiutato l'acqua ed è trattenuto dall'imbizzarrire solo dalla tenue catena della mente del suo padrone; come un cavallo al punto in cui può essere governato solo dalla comprensione e non dallo sperone. Il pistolero misurava la sofferenza di Jake sulla base dello sconvolgimento scatenato nel suo corpo dal frinire dei grilli. Era come se le sue braccia reclamassero scisto su cui strofinarsi e le sue ginocchia implorassero di essere ferite in mille minuscole piaghe salate.

Il sole aveva pesato su di loro, spietato, senza tregua, e anche quando il tramonto l'aveva trasformato in una gonfia sfera febbricitante e rubiconda, aveva trovato la maniera perversa di seguirli attraverso una spaccatura fra le colline alla loro sinistra, accecandoli e spillando con dolore dalla loro pelle ogni singola goccia di sudore.

Poi era stata l'erba: dapprima solo qualche cespo ingiallito, aggrappato al suolo secco là dove la macabra vitalità del disgelo allungava le sue più basse propaggini. Più su c'erano ciuffi di panico, radi, poi verdi ed esuberanti... poi le prime zaffate inebrianti di erba vera, frammista a codolina e ombreggiata dai primi abeti nani. Lì il pistolero aveva scorto un arco di movimento, uno sfrecciare marrone, e aveva estratto e fatto fuoco e abbattuto il coniglio prima che Jake avesse il tempo di gridare la sua sorpresa. Un attimo dopo aveva riposto la pistola nel fodero.

«Qui», aveva dichiarato il pistolero. Più avanti la vegetazione diventava più folta, intricandosi in una giungla di salici verdi che apparivano inverosimili dopo l'ustionata sterilità dello sconfinato crostone. Là dentro ci sarebbe stata certamente una sorgente, forse più di una, in un ambiente

ancora più fresco, ma era meglio rimanere all'aperto. Il ragazzo l'aveva spinto fino all'ultimo passo contenuto dai muscoli delle sue gambe e c'era ancora il rischio di pipistrelli vampiri annidati nelle ombre più fitte della boscaglia. I pipistrelli avrebbero potuto interrompere il sonno del ragazzo, per quanto profondo, e se erano vampiri, nessuno dei due si sarebbe forse più risvegliato... almeno in quel mondo.

«Raccolgo della legna», si era offerto il bambino.

Il pistolero aveva sorriso. «No, no. Accomodati, Jake.» Chi aveva pronunciato quella stessa frase in passato? Una donna.

Il ragazzo si era seduto. Quando il pistolero era tornato, Jake dormiva nell'erba. Sullo stelo elastico del suo ricciolo, una grossa mantide religiosa eseguiva le sue abluzioni. Il pistolero aveva acceso il fuoco ed era andato a cercare l'acqua.

Il bosco di salici era più profondo di quanto avesse pronosticato e c'era da smarrire l'orientamento nella luce morente. Trovò però una sorgente, fortemente presidiata da rane e raganelle. Aveva riempito una delle ghirbe... e si era soffermato. I rumori che riempivano la sera risvegliavano in lui un'ansiosa sensualità, una sensazione che non era stata capace di evocare nemmeno Allie, la donna con cui era andato a letto a Tull. D'altronde fra la sensualità e una monta intercorre la più tenue delle cuginanze. Aveva ascritto le vivide sensazioni al reciso e improvviso cambiamento di situazione dopo il deserto. La dolcezza dell'oscurità sembrava quasi decadente.

Era tornato al campo e aveva scuoiato il coniglio mentre l'acqua bolliva sul fuoco. Mescolato a quanto restava del loro cibo in scatola, il coniglio aveva reso uno spezzatino eccellente. Aveva svegliato Jake e l'aveva guardato mangiare, stancamente, ma a quattro palmenti.

«Domani restiamo qui», aveva annunciato.

«Ma l'uomo che stai inseguendo... quel prete...»

«Non è un prete. E non ti preoccupare. Lo prenderemo.»

«Come fai a esserne certo?»

Il pistolero aveva potuto solo scuotere la testa.

La certezza in lui era forte... ma non era una certezza buona.

Dopo il pasto, aveva sciacquato i barattoli dai quali avevano mangiato (meravigliandosi ancora una volta per la prodigalità con cui usava l'acqua) e quando si era girato aveva trovato Jake di nuovo sprofondato nel sonno. Aveva avvertito nel torace l'ormai familiare battito che riusciva a identificare solo con Cuthbert. Cuthbert era stato coetaneo di Roland, ma

era sembrato tanto più giovane.

La cenere della sua sigaretta si era incurvata verso l'erba. Il pistolero aveva gettato il mozzicone nel fuoco. Quindi l'aveva rimirato, considerando quanto le sue fiamme bruciavano gialle e limpide, tanto più trasparenti di quelle che consumavano l'erba canina. La frescura dell'aria era tonificante e si era coricato con le spalle al fuoco. In lontananza, dallo squarcio per il quale ci si inerpicava tra le montagne, sentiva giungere il parlottio del tuono perpetuo. Si era addormentato. E aveva sognato.

Susan, la sua amata, moriva sotto i suoi occhi.

Trattenuto per le braccia da due paesani per parte, con il collo serrato in un enorme collare di ferro arrugginito, la vedeva morire. Nell'odore denso dell'incendio, Roland sentiva lo stesso quello delle putride muffe delle segrete... e vedeva lo stesso il colore della propria pazzia. Susan, leggiadra fanciulla alla finestra, figlia di un mercante di cavalli. Diventava nera fra le fiamme e la sua pelle si squarciava.

«Il ragazzo!» strillava. «Roland, il ragazzo!»

Si girò, trascinando con sé i suoi aguzzini, e il collare gli lacerò il collo e udì i rantoli strozzati che gli uscivano dalla gola. Nell'aria si andava diffondendo l'odore dolciastro e nauseante della carne arrostita.

Il ragazzo lo guardava da un'alta finestra affacciata sul cortile, la stessa finestra seduta alla quale Susan, che gli aveva insegnato a essere un uomo, cantava un tempo le vecchie canzoni, «Hey Jude» e «Ease on Down the Road» e «A Hundred Leagues to Banberry Cross». Guardava dalla finestra come la statua di un santo di alabastro in una cattedrale. I suoi occhi erano marmo. Jake aveva una picca conficcata nella fronte.

Il pistolero si sentì salire dalla radice del ventre l'urlo strangolato e lancinante che segnalava l'inizio della sua follia.

«Nnnnnnnnnn...»

Roland soffocò un grido sentendosi bruciare. Si drizzò di scattò nell'oscurità, ancora avvolto dal sogno, che lo strangolava come il collare di ferri che l'aveva imprigionato. Dibattendosi nel sonno aveva sbattuto una mano sugli ultimi tizzoni ancora accesi del fuoco da bivacco. Si portò la mano alla faccia, sentendo fuggire il sogno, del quale gli restava solo la nitida immagine di Jake, bianco come gesso, un santo per i demoni.

«Nnnnnnnnn...»

Perquisì con uno sguardo severo l'oscurità misteriosa del bosco di salici,

con entrambe le pistole spianate. I suoi occhi erano fori rossi negli ultimi bagliori del fuoco.

«Nnnnnn-nnn...»

Jake.

E già il pistolero correva. Un triste cerchio di luna lo aiutò a trovare le tracce del ragazzo nell'erba umida di rugiada. Si tuffò fra i salici, guadò lo stagno della sorgente sollevando alti spruzzi e montò sulla sponda opposta, scivolando nell'erba viscida (una sensazione che ancora portava conforto al suo corpo). I vinchi dei salici lo schiaffeggiavano in viso. Era giunto in un punto in cui gli alberi erano più fitti e i raggi della luna non riuscivano a trapelare. Gli si paravano davanti i tronchi con le loro ombre aggressive e l'erba, ora alta fino alle ginocchia, gli si avvinghiava alle gambe. Rami morti e già parzialmente putrefatti gli sbattevano contro gli stinchi, gli sfioravano i testicoli. Si fermò per un istante, levando la testa a fiutare l'aria. Lo aiutò una parvenza di brezza, poiché il ragazzo non aveva un buon odore addosso, come si può intuire: nessuno dei due era molto pulito. Le narici del pistolero si dilatarono come quelle di uno scimmione. L'odore della traspirazione del ragazzo era debole, untuoso, inequivocabile. Superò con un balzo un cumulo di erba e arbusti e rami caduti, corse per una galleria formata da una volta di salici e sommacco. Bisce di rampicanti gli sferzarono le spalle, alcuni gli si aggrapparono in sospiranti tentacoli grigi.

Si aprì con le mani un varco in un'ultima barricata di salici e sbucò in una radura dominata dalle stelle e dalla più alta vetta della catena montuosa, bianca a lucente come un teschio a una quota che sembrava irraggiungibile.

C'era un cerchio di massi alti e scuri che nella luce della luna faceva pensare a una surreale trappola per animali. Al centro del cerchio c'era una tavola di pietra, un altare. Era antico. Ed era sorretto al di sopra del terreno su un massiccio sostegno di basalto.

Lì davanti c'era il ragazzo, tremebondo. Le mani abbandonate lungo i fianchi gli vibravano come se percorse da elettricità statica. Il pistolero lo chiamò seccamente per nome e Jake gli rispose con quell'inarticolata negazione di poco prima. La macchia quasi indistinta del suo viso, nascosta parzialmente dalla sua spalla sinistra, rivelava un misto di terrore e di esaltazione. E c'era qualcos'altro ancora.

Il pistolero entrò fra i massi e Jake strillò, indietreggiando e levando le braccia al cielo. Ora poté vedere distintamente i suoi lineamenti e dedurne meglio gli stati d'animo. Vide paura e terrore in lotta con una smorfia quasi

sofferente di piacere.

Se ne sentì sfiorare a sua volta: era lo spirito dell'oracolo, il succube. Luce rosa gli inondò all'improvviso i lombi, una luce che era allo stesso tempo soffice e dura. Avvertì un giramento alla testa e la lingua gli si gonfiò, diventando dolorosamente sensibile alla saliva che la rivestiva.

Non pensò, quando si tolse di tasca la mandibola scalcinata che portava con sé da quando l'aveva trovata nella tana del Demone Parlante alla stazione di posta. Non pensò, ma non lo spaventò agire dietro puro istinto. Tenne davanti a sé il ghigno preistorico e paralizzato della mandibola, protendendo l'altro braccio teso in avanti, con l'indice e il medio esposti nell'ancestrale scongiuro forcuto contro il malocchio.

La corrente di sensualità gli fu strappata via come un indumento.

Jake strillò di nuovo.

Il pistolero gli si avvicinò e tenne la mandibola davanti ai suoi occhi in tumulto. Un gemito accorato di dolore. Il ragazzo cercò di distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì e tutt'a un tratto entrambi gli occhi gli si rovesciarono a mostrare il bianco. Jake si accasciò. Il suo corpo piombò inerte sul terreno, con una mano allungata quasi a toccare l'altare. Il pistolero si abbassò su un ginocchio e lo raccolse da terra. Era incredibilmente leggero, disidratato come una foglia novembrina dopo la lunga traversata del deserto.

Intorno a sé Roland avvertiva la presenza che abitava la cerchia dei massi, la sentiva fremere di furia gelosa, ora che il suo trofeo le veniva sottratto. Appena ebbe superato il limitare del circolo, quell'espressione di gelosia delusa svanì. Portò Jake al campo e quando vi arrivò l'irrequieto svenimento del bambino si era trasformato in un sonno profondo. Il pistolero indugiò per un momento davanti ai grigi resti del fuoco e la luce della luna sul viso di Jake gli ricordò di nuovo il volto di un santo di chiesa, una purezza marmorea del tutto sconosciuta. Si strinse allora il bambino contro il petto, sentendo di amarlo, e quasi gli sembrò di udire la risata dell'uomo in nero da una lontana cengia sovrastante.

Jake lo stava chiamando ed era così che si era svegliato. Aveva legato saldamente il ragazzo a uno dei forti cespugli che crescevano lì vicino e ora Jake aveva fame ed era seccato. A giudicare dal sole erano quasi le nove e mezzo.

«Perché mi hai legato?» domandò indignato Jake mentre il pistolero scioglieva i nodi della coperta. «Non avevo nessuna intenzione di scappare!»

«E invece sei scappato», gli rispose il pistolero e l'espressione sul viso di Jake lo fece sorridere.

«Sono dovuto venirti a cercare per riportarti qui. Ti sei fatto una gita da sonnambulo.»

«Sul serio?» chiese Jake sospettoso.

Il pistolero annuì e gli mostrò improvvisamente la mascella. La tenne davanti alla faccia di Jake che si ritrasse subito, riparandosi con un braccio.

«Visto?»

Jake annuì, confuso.

«Ora mi devo allontanare per un po'. Può darsi che stia via per tutta la giornata, perciò ascoltami bene, figliolo. È importante. Se viene il tramonto e ancora io non sono tornato...»

La paura si disegnò sul viso di Jake. «Mi vuoi abbandonare!»

Il pistolero lo fissò in silenzio.

«No», disse Jake dopo un momento. «Immagino di no.»

«Voglio che tu resti qui dove sei, mentre sono via, e se ti senti strano, se provi sensazioni che non capisci bene, prendi quest'osso e tienilo stretto fra le mani.»

Odio e disgusto attraversarono i lineamenti di Jake, mescolati a smarrimento.

«Non ce la farei mai. Non... non posso.»

«Puoi. E può darsi che tu debba. Specialmente passato il mezzogiorno. È importante. Intesi?»

«Perché devi andare via?» proruppe Jake.

«Devo e basta.»

Di nuovo il pistolero scorse per un attimo fuggente l'acciaio che temprava il ragazzo sotto la superficie, enigmatico, non meno della storia che gli aveva raccontato di una città, dove le case erano così alte da grattare il cielo.

«D'accordo», concluse Jake.

Il pistolero posò la mandibola per terra accanto ai resti del fuoco, dove l'osso restò a ghignare nell'erba come un fossile primevo che avesse rivisto la luce del giorno dopo una notte di cinquemila anni. Jake evitava di guardarlo. Era pallido e sconfortato. Dopo una breve riflessione, il pistolero decise che poco vantaggio avrebbe ricavato addormentandolo per interrogarlo. Sapeva fin troppo bene che lo spirito del tempio di pietra era un demone e molto probabilmente anche un oracolo. Un demone senza forma, nient'altro che un riverbero sessuale con l'occhio del profeta. Non

senza una punta di sarcasmo si domandò se fosse l'anima di Sylvia Pittston, il donnone la cui propaganda religiosa aveva portato allo scontro finale di Tull. Ma sapeva che non era lei. I massi disposti in circolo risalivano a tempi antichi, a delimitare un territorio demoniaco già molto prima dei primi vagiti della preistoria. Lui però conosceva la lingua con cui rivolgerglisi, e per questo non credeva che il ragazzo avrebbe dovuto usare l'esorcismo della mandibola, perché la voce e la mente dell'oracolo sarebbero state fin troppo occupate con lui. E lui aveva bisogno di conoscere certi fatti, nonostante il rischio, che non era da poco. Per Jake e per se stesso, aveva disperato bisogno di sapere.

Aprì la sacchetta del tabacco e vi frugò dentro, mescolando le foglie sbriciolate finché trovò un minuscolo oggetto avvolto in un pezzettino di carta bianca. Lo estrasse e tenendolo nella mano levò uno sguardo assente al cielo. Disfece quindi il piccolo involucro e si rovesciò nella mano una pillolina bianca, con i bordi ormai molto consumati dal lungo viaggio.

Jake la scrutò incuriosito. «Che cos'è?»

Il pistolero rise. «La pietra filosofale», rispose. «Secondo la storia che ci raccontava Cort gli Antichi Dei pisciarono sul deserto producendo mescalina.»

Jake mostrò di non aver capito.

«È una droga», spiegò il pistolero, «ma non di quelle che fanno dormire. È di quelle che ti tengono più sveglio del solito, per un po' di tempo.»

«Come I'LSD», esclamò subito il ragazzo, ma solo per restare sconcertato lui stesso.

«Che cos'è?»

«Non lo so», confessò Jake. «Mi è venuto in mente, così... credo che sia... lo sai, da prima.»

Il pistolero annuì, ma era dubbioso. Non aveva mai sentito che la mescalina venisse chiamata LSD nemmeno nei vecchi libri di Marten.

«Ti farà male?» volle sapere Jake.

«Non me ne ha mai fatto», disse il pistolero, consapevole di dare una risposta evasiva.

«Non mi piace.»

«Pazienza.»

Il pistolero prese l'otre, si riempì la bocca d'acqua e mandò giù la pillola. Come sempre avvertì immediata la reazione nella bocca che gli parve inondarsi di saliva. Si sedette davanti alle ceneri del fuoco.

«Quando ti succede qualcosa?» chiese Jake.

«Non subito. A suo tempo. Ora sta' zitto.»

E Jake si zittì, sorvegliando con manifesta diffidenza il pistolero che con tutta calma celebrava il rito della pulizia delle pistole.

Le ripose nei foderi e disse: «La tua camicia, Jake. Toglitela e dammela.»

Jake se la tolse di malavoglia facendosela passare da sopra la testa e la consegnò al pistolero.

Il pistolero si sfilò l'ago che teneva puntato nella cucitura laterale dei jeans e da uno dei passanti del cinturone prese filo di cotone. Rammendò quindi un lungo strappo in una delle maniche della camicia del ragazzo. Quando finì e gliela restituì, sentì la mescalina che cominciava a fare effetto: un assodarsi dello stomaco e un lieve aumento della tensione muscolare in tutto il corpo.

«Devo andare», annunciò alzandosi.

Il bambino fece per imitarlo, con il volto oscurato da un'ombra di ansietà, ma poi si risedette. «Sii prudente», gli raccomandò. «Ti prego.»

«Tu ricorda la mandibola», replicò il pistolero. Posò la mano sulla testa di Jake mentre passava e scompigliò i capelli color del grano. Rise brevemente del proprio gesto. Con un sorriso preoccupato, Jake lo vide scomparire nel bosco di salici.

Nel suo tragitto risoluto verso la cerchia dei massi, il pistolero sostò solo una volta a bere un sorso d'acqua fresca alla sorgente. Vide la propria immagine riflessa nel laghetto inghirlandato di muschio e ninfee e si rimirò per qualche istante, affascinato come Narciso. Era cominciata la reazione mentale che rallentava il corso dei suoi pensieri dando l'impressione di incrementare le implicazioni di ogni idea e l'intensità di ogni percezione sensoriale. Ogni cosa intorno e dentro di lui acquistò una solidità nuova. Rialzandosi, si soffermò a guardare la massa intricata dei salici, tagliata da una lama obliqua e polverosa di luce solare. Contemplò per qualche momento la danza di bruscoli e minuscoli insetti, prima di addentrarsi.

Spesso subiva anche effetti negativi, perché la sua personalità era troppo forte, o forse solo troppo semplice, perché potesse trarre godimento da quell'eclissi di razionalità, quell'esposizione indifesa a emozioni più profonde, che gli facevano il solletico come i baffi di un gatto. Quella volta però si sentiva abbastanza calmo e ne era contento.

Uscì nella radura e si diresse senza indugio verso i massi disposti in circolo. Si fermò e lanciò a briglia sciolta la mente e allora sì, avvertì

l'accelerazione generale. Gli turbinava intorno l'urlo verde dell'erba e aveva la sensazione che se si fosse chinato a strofinarvi dentro le mani, si sarebbe rialzato con vernice fresca sui palmi e sulle dita. Resistette all'impulso morboso di provare.

Ma dall'oracolo non giungeva alcuna voce, non arrivava alcun segno di risveglio sessuale.

Andò all'altare e per un momento si fermò a constatare come gli fosse ormai quasi impossibile formulare pensieri coerenti. Si sentiva i denti come estranei alla propria testa. Il mondo conteneva troppa luce. Montò sull'altare e vi si sdraiò sopra. La sua mente si stava trasformando in una giungla di strane piante-pensiero di cui mai aveva sospettato l'esistenza, una foresta di salici cresciuta intorno a una sorgente di mescalina. Il cielo era acqua e lui era sospeso su di essa. Quel pensiero gli diede una vertigine che gli sembrò distaccata e di scarsa importanza.

Gli sovvennero i versi di una vecchia poesia, non una filastrocca questa volta, no; sua madre aveva avuto paura delle droghe e ne aveva temuta la necessità (come aveva avuto paura di Cort e aveva temuto la necessità di affidarsi a quel picchiatore di bambini); la strofa veniva da una delle Tane a nord del deserto, dove vivevano ancora esseri umani insieme a macchine che solitamente non funzionavano... e che talvolta divoravano gli uomini quando funzionavano. I versi gli si ripetevano nella mente, ricordandogli in un modo sconnesso che era tipico degli effetti della mescalina la neve che cadeva in un globo di vetro che aveva posseduto quando era bambino, oggetto misterioso e mezzo fantastico:

Oltre i confini dell'intendimento umano
Una stilla d'inferno, un tocco strano...

C'erano facce sugli alberi che sovrastavano l'altare. Le osservò, sentendosi mosso da un fascino astratto: lì c'era un drago, verde e fremente; là una ninfa dei boschi che lo invitava con i rami che aveva per braccia; laggiù un teschio vivo ricoperto di melma vegetale. Facce. Facce.

Improvvisamente l'erba della radura sussultò piegandosi.

Vengo.

Vengo.

Vaghi formicolii sotto la pelle. Come mi ha portato lontano il mio viaggio, pensò: fin qui, dal fieno fragrante dove rotolavo con Susan.

Gli si premette sopra, corpo fatto di veltro, seno sbocciato a un tratto di

profumato gelsomino e rose e caprifoglio.

«Enuncia la tua profezia», invocò e la bocca gli sembrò foderata di metallo.

Un sospiro. Un pianto sommesso. Il pistolero si sentì i genitali tesi e duri. In alto, al di sopra delle facce delle foglie, vedeva le montagne, coriacee e brutali e piene di denti.

Il corpo si muoveva contro di lui, lottava con lui. Il pistolero sentì che stava chiudendo i pugni, gli aveva inviato una visione di Susan. Era Susan la donna che aveva sopra, la leggiadra Susan alla finestra, ad aspettarlo con i capelli sciolti sulla schiena e sopra le spalle. Scosse vigorosamente la testa, ma il bel viso lo seguì.

Gelsomino, rosa, caprifoglio, fieno appassito... l'odore dell'amore. Amami.

«La profezia», ripeté lui.

Ti prego, lo implorò l'oracolo. *Non essere freddo. Fa sempre tanto freddo qui...*

Mani gli scivolavano lungo il corpo, lo carezzavano voluttuosamente, gli infuocavano la pelle. Lo tiravano. Trascinavano. Una fessura nera. La più irresistibile delle seduzioni. Umida e calda...

No. Asciutta. Gelida. Sterile.

Abbi un po' di pietà, pistolero. Ah, ti supplico, invoco la tua compassione! Mercé!

Avresti tu pietà per il ragazzo?

Quale ragazzo? Io non conosco ragazzi. Non è di ragazzi che ho bisogno. Oh, ti prego.

Gelsomino, rosa, caprifoglio. Fieno secco con i suoi fantasmi di trifogli estivi. Olio decantato da antiche urne. Un carnale tumulto.

«Dopo», disse lui.

Ora. Ti prego. Ora.

Lasciò sfilare verso di lei la propria mente, antitesi di ogni emozione e il corpo che lo sovrastava s'irrigidì e parve gridare di dolore. Ci fu una breve e feroce gara di tiro alla fune fra le sue tempie, in cui la sua mente era la corda, grigia e fibrosa. Per lunghi momenti non si udì alcun rumore, oltre al quieto sospiro della sua respirazione e al lieve soffio della brezza che cambiava la fisionomia alle facce verdi sugli alberi, in un moltiplicarsi di smorfie e ammiccamenti. Nessun uccello cantava.

Sentì che allentava la presa e di nuovo udì singhiozzare. Ora avrebbe dovuto muoversi con tempestività, altrimenti lei lo avrebbe abbandonato.

Restare adesso avrebbe significato attenuazione, quella che forse era la sua versione della morte. Già la sentiva ritirarsi per lasciare il circolo di massi. Il vento increspava l'erba in tormentati disegni.

«Profezia», scandì.

Un sospiro dolente, stanco. Quasi le avrebbe accordato la pietà che invocava, ma... c'era Jake. Se fosse arrivato in ritardo solo di qualche istante la notte scorsa, avrebbe trovato Jake morto o impazzito.

Dormi, allora.

«No.»

Allora assopisciti.

Il pistolero alzò lo sguardo ai volti fra le foglie, che stavano mettendo in scena uno spettacolo per il suo divertimento. Emergevano e crollavano mondi interi, su distese di sabbia scintillanti si costruivano imperi dove misteriosi macchinari funzionavano indefessamente in un'astratta frenesia elettronica. Imperi declinavano e cadevano. Il movimento fluido e silenzioso di ingranaggi perfetti perdeva i primi colpi, i meccanismi cominciavano a cigolare, poi a strillare, infine si fermavano. La sabbia ostruiva i canaletti in acciaio inossidabile di strade concentriche sotto cieli scuri pieni di stelle come vetrine di gelidi gioielli. E in tutto quel mutevole universo, soffiava il vento morente del cambiamento portando con sé l'odore di cannella del tardo ottobre. Davanti agli occhi del pistolero il mondo andava avanti.

E si assopì.

Tre. Questo è il numero del tuo fato.

Tre?

Sì, tre è numero mistico. Tre sta nel cuore del mantra.

Quale tre?

'Vediamo in parte e perciò lo specchio della profezia si oscura.'

Dimmi ciò che puoi.

Il primo giovane, bruno di capelli. È sul ciglio di rapine e delitti. Lo ha infestato un demone. Il nome del demone è EROINA.

Di che demone si tratta? Io non lo conosco, né l'ho mai sentito nelle filastrocche infantili.

'Vediamo in parte e perciò lo specchio della profezia si oscura.' Ci sono altri mondi, pistolero e altri demoni. Queste acque sono profonde.

Il secondo?

Viene su ruote. La sua mente è di ferro, ma soffici ha il cuore e gli

occhi. Di più non vedo.

Il terzo?

In catene.

L'uomo in nero? Dov'è?

Vicino. Gli parlerai.

Di che cosa parleremo?

Della Torre.

Il ragazzo? Jake?

...

Dimmi del ragazzo!

Il ragazzo è la tua via per l'uomo in nero. L'uomo in nero è la tua via per i tre. I tre sono la tua via per la Torre Nera.

Come? Come può essere? Perché deve essere?

'Vediamo in parte e perciò lo specchio...'

Dio ti maledica.

Nessun dio mi ha maledetta.

«Non parlarmi con arroganza, Cosa. Io sono più forte di te.

...

Come ti chiamano, dunque? Troia delle stelle? Puttana dei venti?

Alcuni vivono dell'amore che nasce in luoghi antichi... anche in questi tempi tristi e malvagi. Alcuni, pistolero, vivono di sangue. Persino, per quel che mi risulta, del sangue di giovinetti.

Non può esser risparmiato?

Sì.

Come?

Rinuncia, pistolero. Togli il campo e parti verso ovest. All'ovest c'è ancora bisogno di uomini che vivono delle proprie pistole.

Sono votato per le pistole di mio padre e per il tradimento di Marten.

Marten non è più. L'uomo in nero ha divorato la sua anima. Questo lo sai.

Ho giurato.

Allora sei senza speranza.

Prendi ciò che vuoi, porca.

Ardore.

L'ombra lo avviluppò. L'estasi esplose improvvisa delimitata solo da una galassia di dolore, debole e brillante come antiche stelle rosse di consunzione. Si assieparono su di lui volti indesiderati all'apice del loro

accoppiamento: Sylvia Pittston, Alice di Tull, Susan, Aileen, cento altre.

E finalmente, dopo un'eternità, la respinse, ritrovando la limpidezza della propria mente, sfinito e disgustato.

No! Non è abbastanza! Non...

«Lasciami in pace», disse il pistolero. Si alzò a sedere e per poco non cadde dall'altare quando cercò di posare i piedi per terra. Lei lo cercò toccandolo

(caprifoglio, gelsomino, dolce essenza di rose)

e lui la spinse crudelmente via, cadendo in ginocchio.

Si rialzò faticosamente e barcollando si diresse verso il perimetro del tempio, lo varcò e subito fu come se un peso soffocante gli venisse tolto dalle spalle. Trasse un respiro lamentoso e irregolare. Mentre si allontanava la sentiva dietro di sé a guardarlo, ferma alle sbarre della sua prigione. Chissà quanto tempo sarebbe trascorso ora prima che qualcun altro attraversasse il deserto e la trovasse, affamata e sola.

Per un momento si sentì annichilito dalle possibilità del tempo.

«Tu stai male!»

Quando il pistolero emerse vacillando dagli alberi e raggiunse il campo, Jake si alzò precipitosamente. Era rimasto raggomitolato vicino ai resti del minuscolo fuoco da bivacco, con la mandibola sulle ginocchia, a sgranocchiare tristemente le ossa del coniglio. Ora corse verso il pistolero con un'espressione d'angoscia negli occhi che fece sentire a Roland tutto il peso terribile di un tradimento imminente, un tradimento che forse sarebbe stato solo il primo di molti.

«No», rispose. «Non sto male. Sono solo stanco. Stanco morto.» Indicò distrattamente la mandibola. «Quella, puoi gettarla via.»

Jake fu svelto nell'ubbidire e violento, per sfregarsi le mani sulla camicia subito dopo averlo fatto.

Il pistolero si sedette o per meglio dire quasi si lasciò cadere, con le articolazioni rotte e la mente ottenebrata e torturata, che sono gli sgradevoli residui della mescalina. All'inguine gli pulsava un dolore sordo. Si arrotolò con cura una sigaretta, costretto a un'involontaria lentezza nei gesti. Jake lo sorvegliava. Il pistolero provò l'impulso improvviso di rivelargli ciò che aveva appreso, ma poi respinse l'idea con orrore. Si domandò se parte di sé, mente o anima, si stesse disintegrando.

«Per questa notte dormiamo qui», annunciò. «Domani cominciamo la scalata. Più tardi andrò a vedere se trovo qualcosa per cena. Ora devo

dormire. Va bene?»

«Certo.»

Il pistolero annuì e si sdraiò. Quando si svegliò le ombre erano lunghe nella piccola radura erbosa. «Prepara il fuoco», ordinò a Jake gettandogli selce e acciarino. «Sei capace di usarli?»

«Sì, credo di sì.»

Il pistolero si diresse verso il bosco di salici, poi girò a sinistra costeggiandolo. In un punto in cui il terreno si apriva in un prato che saliva dolcemente, si ritrasse nell'ombra e rimase in silenzio. Gli giungevano, distanti ma chiari, i rintocchi di Jake che sfregava la selce. Rimase immobile per dieci minuti, quindici, venti. Vennero tre conigli e il pistolero sparò. Abbatté i due più grassi, li scuoiò e sventrò, quindi li portò al campo. Jake aveva acceso il fuoco e su di esso già cominciava a fumare l'acqua.

«Buon lavoro», si congratulò con lui il pistolero.

Arrossendo di piacere, Jake gli porse silenziosamente selce e acciarino.

Mentre lo spezzatino cuoceva, il pistolero sfruttò l'ultima luce per tornare nel bosco di salici. Giunto al primo laghetto recise i resistenti rampicanti che crescevano vicino alle sponde paludose. Più tardi, quando Jake si fosse addormentato accanto agli ultimi tizzoni, li avrebbe intrecciati per farne corde che sarebbero tornate utili in seguito. Non pensava tuttavia che la scalata sarebbe stata particolarmente difficile e avvertiva un senso del destino che non considerava più nemmeno strano.

I rampicanti gli versarono linfa verde sulle mani quando li riportò al campo dove lo aspettava Jake.

Si levarono con il primo sole e in mezz'ora prepararono i bagagli. Il pistolero aveva sperato di abbattere un altro coniglio nel prato mentre facevano colazione, ma ci fu poco tempo e nessuna preda si affacciò. Ormai le loro riserve di viveri erano così esigue e leggere, che Jake non faticava a trasportarle. Si era irrobustito, quel ragazzo, lo si vedeva a occhio nudo.

Il pistolero trasportava l'acqua per entrambi, spillata di fresco a una delle sorgenti. Si era arrotolato intorno alla vita le tre corde di rampicanti intrecciati. Girarono alla larga dal tempio di massi (il pistolero temeva che nel fanciullo riaffiorasse il terrore, ma quando sormontarono una formazione rocciosa dalla quale si scorgeva il cerchio, Jake lo degnò solo di un'occhiata fuggevole, preferendo seguire le evoluzioni di un uccello nel

cielo). Ben presto gli alberi cominciarono a farsi meno imponenti e rigogliosi. I tronchi erano contorti e le radici sembravano impegnate in un'eterna lotta con il terreno, all'affranta ricerca di umidità.

«È tutto così vecchio», commentò cupamente Jake durante una sosta. «Non c'è niente di giovane?»

Il pistolero sorrise dandogli un colpetto di gomito. «Tu», gli disse.

«Sarà dura la salita?»

Il pistolero gli rivolse uno sguardo incuriosito. «Le montagne sono alte. Non pensi che sarà una salita dura?»

Jake gli restituì l'occhiata, con un'espressione vagamente corrucciata. «No.»

Ripartirono.

Il sole salì allo zenit, vi si trattenne per un tempo che parve loro assai più breve di quando ancora traversavano il deserto e proseguì lungo il suo arco, restituendo loro le rispettive ombre. Dal pendio spuntavano grumi di roccia come braccioli di gigantesche poltrone sepolte nel terreno. La rada erba era sempre più gialla e bruciata. Si trovarono infine la strada sbarrata da un crepaccio nella roccia, un camino profondo, che li costrinse a scalare una cresta laterale perché lo potessero aggirare e superare. L'antico granito si era fagliato su linee successive dando origine a una sorta di scala, perciò, come entrambi avevano intuito, la salita fu facile. Sostarono su una cengia non più larga di un metro, quando furono in vetta, e spaziarono con lo sguardo sul deserto sottostante, avvinghiato intorno alle pendici delle montagne come una gigantesca zampa gialla. In lontananza creava uno scudo bianco il cui riverbero li abbagliava e i suoi limiti estremi rimanevano nascosti dietro opache onde di calore. Il pistolero provò vaga meraviglia rendendosi conto che quel deserto l'aveva quasi ucciso. Da lassù, nella frescura ritrovata, il deserto appariva certamente imponente, ma non mortale.

Tornarono alla loro faticosa ascesa, arrampicandosi fin oltre una morena e issandosi curvi e in punta di piedi su piani inclinati e screziati dagli scintillii del quarzo e della mica. La roccia era gradevolmente tiepida al tatto, ma l'aria era decisamente più fredda.

Nel tardo pomeriggio il pistolero udì un rumore lontano di tuono.

Il profilo delle montagne impediva loro di vedere la pioggia sull'altro versante.

Quando le ombre cominciarono a tingersi di viola, si accamparono sotto una tettoia naturale di roccia. Il pistolero fissò i lembi della loro coperta,

sopra e sotto, facendone un riparo di fortuna. Si sedettero all'imboccatura del loro ricovero a guardare il cielo distendere il suo manto sul mondo. Jake lasciava penzolare le gambe oltre il ciglio. Il pistolero si arrotolò la sua sigaretta serale e lanciò a Jake un'occhiata divertita. «Attento a non rotolare giù mentre dormi», lo ammonì, «o potresti risvegliarti all'inferno.»

«Non c'è problema», rispose Jake serio. «Mia madre dice...» s'interruppe.

«Che cosa dice?»

«Che io dormo come un morto», finì Jake. Guardò il pistolero, e vide che gli tremava la bocca nello sforzo di trattenere le lacrime. *Sono un ragazzo,* pensò e lo trafisse una fitta, come il ghiacciolo che talvolta si pianta nella fronte di chi abbia a bere troppa acqua gelida. *Sono un ragazzo. Perché?* Sciocca domanda. Quando un ragazzo ferito nel corpo o nello spirito rivolgeva la stessa domanda a Cort, quell'antica macchina di guerra decorata da cento cicatrici, il cui compito era di insegnare ai figli dei pistoleri il principio di ciò che dovevano sapere, lui rispondeva: *«Perché è una parola tronca e non la si può riparare... lascia stare i perché e vedi di alzarti, testa piena di pus! Avanti! Il giorno è giovane!»*

«Perché sono qui?» chiese Jake. «Perché ho dimenticato tutto il mio passato?»

«Perché qui ti ha attirato l'uomo in nero», rispose il pistolero. «E per via della Torre. La Torre si trova in corrispondenza di una sorta di nodo di poteri. A suo tempo.»

«Questo non lo capisco!»

«Nemmeno io», ribatté il pistolero, «ma qualcosa è accaduto. Già nel mio tempo, è accaduto. Diciamo che il mondo è andato avanti, è una frase che ripetiamo da sempre. Ma adesso si muove più in fretta. Qualcosa è accaduto al tempo.»

Rimasero in silenzio. Lambì le loro gambe una brezza, leggera ma affilata, che cavava un fischio cupo da una fessura nella roccia.

«Tu da dove vieni?» domandò Jake.

«Da un posto che non esiste più. Conosci la Bibbia?»

«Gesù e Mosè. Sì.»

Il pistolero sorrise. «Giusto. La mia terra aveva un nome biblico, si chiamava Nuova Canaan. Era la terra del latte e del miele. Nella Canaan della Bibbia si dice ci fossero grappoli d'uva così grossi che si dovevano trasportare sulle slitte. Noi non ne crescevamo di così grossi, ma era un paese sereno.»

«Io so di Ulisse», azzardò Jake. «Era nella Bibbia?»

«Può darsi», rispose il pistolero. «Il Libro è perduto ormai, eccetto che per le parti che sono stato costretto a mandare a memoria.»

«Ma gli altri...»

«Nessun altro», lo interruppe il pistolero. «Io sono l'ultimo.»

Fece capolino una luna minuscola e fiacca, che proiettò il suo sguardo radente fra le rupi dove si erano accampati.

«Era bello? Il tuo paese... la tua terra?»

«Bellissimo», rispose con aria assente il pistolero. «C'erano campi coltivati e fiumi e nebbie mattutine. Ma questo è solo bello. Mia madre soleva dire così... e anche che l'unica autentica bellezza sono l'ordine, l'amore e la luce.»

Jake preferì non commentare.

Il pistolero fumò e pensò a com'era stato un tempo. Pensò alle serate nel vasto salone centrale, a centinaia di abbigliamenti sfarzosi che eseguivano i lenti e signorili passi del valzer o quelli veloci e leggeri del *pol-kam,* e fra le sue braccia c'era Aileen, con occhi vividi più delle gemme più preziose, e la luce delle lampade elettriche imprigionate nel cristallo rivestiva di riflessi le fresche acconciature delle cortigiane e dei loro un po' cinici amanti. Era stata una sala immensa, un'isola di luce di un'età che si perdeva nella memoria dei tempi, lo stesso che per tutto quanto il Posto Centrale, dov'erano raccolti quasi cento castelli di pietra. Erano trascorsi dodici anni da allora e quand'era partito per l'ultima volta Roland aveva provato una fitta al cuore distogliendo lo sguardo per compiere il primo passo all'inseguimento dell'uomo in nero. Già allora, dodici anni prima, le mura erano cadute, l'erba selvatica aveva invaso i cortili, i pipistrelli si erano annidati fra le grandi travi del Salone Centrale e le gallerie echeggiavano dei sottili fruscii e bisbigli delle rondini. I campi dove Cort aveva insegnato loro l'arte dell'arco e della pistola e della caccia con il falcone erano già stati messi a fieno, arresi a gramigna e ortiche. Nell'enorme e risonante cucina dove Hax aveva un tempo regnato sulla sua vaporosa e aromatica corte, aveva attecchito una grottesca colonia di Lenti Mutanti, che lo spiavano dall'oscurità pietosa di dispense e pilastri. Il caldo vapore, un tempo ricco degli aromi penetranti delle carni arrostite di manzo e maiale, si era liquefatto nell'umidità appiccicosa del muschio e abnormi funghi bianchi crescevano in angoli dove nemmeno i Lenti Mutanti osavano accamparsi. Il massiccio boccaporto di quercia da cui si accedeva alla cantina era rimasto spalancato e dal fondo saliva il più

penetrante di tutti gli odori, quello che riepilogava con franca finalità tutte le verità prosaiche del decadimento: l'odore aspro e acuminato del vino andato in aceto. Non gli era stato molto difficile volgere gli occhi a sud e lasciarsi quello spettacolo alle spalle. Difficile no, ma doloroso per il cuore sì.

«C'è stata una guerra?» chiese Jake.

«Anche meglio», affermò il pistolero, lanciando lontano la cicca della sua sigaretta. «C'è stata una rivoluzione. Abbiamo vinto ogni battaglia e perso la guerra. Nessuno ha vinto quella guerra, se non forse gli sciacalli. Dev'esserci stato da arricchirsi, raccogliendo materiale per anni e anni, dopo.»

«Mi sarebbe piaciuto vivere lì», sospirò Jake.

«In un altro mondo», replicò il pistolero. «Adesso è ora di dormire.»

Il ragazzino, ormai poco più di un'ombra, si sdraiò sul fianco e si rannicchiò al riparo della coperta. Il pistolero montò di guardia per un'ora ancora, immerso nei suoi lunghi, sobri pensieri. Meditare era per lui esercizio del tutto nuovo e malinconicamente dolce, ma ancora assolutamente privo di valore pratico: non c'era soluzione al problema di Jake oltre che quella che gli aveva offerto l'Oracolo, la cui proposta era semplicemente impossibile. C'era forse un verso tragico in quella situazione, ma il pistolero non se ne accorse: vide solo la predestinazione di sempre e finalmente il suo più naturale carattere ebbe il sopravvento e allora dormì bene, senza sognare.

La scalata si fece più ardua il giorno dopo, quando ripresero la loro ascesa obliqua diretti alla stretta V del valico attraverso la catena montuosa. Il pistolero avanzava lentamente, ancora risparmiato dalla fretta.

La pietra morta sotto i loro piedi non conservava traccia dell'uomo in nero, ma il pistolero sapeva che era passato per di là prima di loro e non solo per aver preso nota del suo itinerario quando con Jake lo aveva visto precederli sulle alture, minuscolo come un insetto: il suo odore era stampato su ogni folata d'aria fredda che scendeva dal canalone ed era un odore oleoso e sarcastico, acre al suo fiuto quanto l'aroma dell'erba canina.

A Jake erano cresciuti visibilmente i capelli, che ora gli si arricciavano leggermente alla base del collo bruciato dal sole. Saliva energico, a passi sicuri, senza dare alcun segno di acrofobia quando attraversavano una spaccatura profonda o salivano lungo qualche cornicione. Già due volte si era inerpicato su per passaggi per i quali il pistolero non sarebbe potuto

salire. Giunto a destinazione, aveva fissato una fune perché il pistolero potesse issarvisi a sua volta.

Il mattino seguente dovettero proseguire dentro a una nube fredda e umida che cominciava a cancellare il precipizio delle pendici sottostanti. In alcune delle sacche più profonde fra le rocce cominciarono ad apparire i primi resti di neve compatta e granulosa. La neve scintillava come quarzo e a toccarla sembrava secca come sabbia. Quel pomeriggio, in uno di quei tratti innevati trovarono un'unica impronta. Jake la rimirò per un momento, con un brivido di affascinata emozione, poi alzò gli occhi spaventati, come aspettandosi che in essa si materializzasse all'improvviso l'uomo in nero. Poi il pistolero lo scosse dall'incantamento battendogli delicatamente la spalla e indicandogli la via. «Vai. Il giorno invecchia.»

Nelle ultime luci posarono il campo su un'ampia terrazza pianeggiante a est e a nord dello squarcio obliquo nel cuore della catena. L'aria era gelida e il loro alito si condensava in sbuffi e il rombo umido del tuono nell'ultimo bagliore violaceo del giorno giungeva a loro surreale e bizzoso.

Il pistolero si aspettava che il ragazzo cominciasse a interrogarlo, ma Jake non gli fece domande. Si addormentò invece quasi immediatamente e il pistolero seguì il suo esempio. Sognò di nuovo quel sotterraneo buio, la segreta, e rivide Jake come un santo di alabastro con un chiodo piantato nella fronte. Si svegliò con un grido soffocato, cercando istintivamente la mandibola che non c'era più, aspettandosi di sentire sotto di sé l'erba di quell'antica radura nel bosco. Sentì invece dura pietra e nei polmoni avvertì la gelida leggerezza dell'altitudine. Jake dormiva lì vicino, ma il suo sonno non era tranquillo: si agitava brontolando parole inarticolate, alle prese con i suoi fantasmi. Irrequieto, il pistolero si accomodò meglio e si addormentò di nuovo.

Passò un'altra settimana prima che giungessero alla fine del principio, quello che per il pistolero era stato un contorto prologo durato dodici anni, dallo schianto definitivo del suo luogo natio al ritrovamento degli altri tre. Per Jake la soglia era stata una strana morte avvenuta in un altro mondo, mentre per il pistolero era stata una morte ancora più strana, la caccia interminabile dell'uomo in nero attraverso un mondo privo di punti di riferimento e memoria. Cuthbert e gli altri non c'erano più, erano tutti scomparsi: Randolph, Jamie de Curry, Aileen, Susan, Marten (sì, l'avevano trascinato giù e c'era stata una sparatoria e anche quel vino era stato amaro). Alla fine del vecchio mondo erano rimasti solo in tre, come tre carte terribili di un terribile mazzo di tarocchi: pistolero, uomo in nero e

Torre Nera.

Una settimana dopo il ritrovamento dell'orma, si trovarono a faccia a faccia con l'uomo in nero per un breve momento. In quell'attimo al pistolero parve quasi di comprendere il gravido significato della Torre, perché fu un attimo che sembrò prolungarsi per l'eternità.

Proseguirono in direzione sudovest giungendo a un punto che si trovava pressappoco al centro della ciclopica catena montuosa e proprio quando sembrava che la loro impresa stesse per diventare veramente difficile per la prima volta (i costoni di ghiaccio e le guglie mozzafiato che incombevano su di loro davano al pistolero uno spiacevole senso di vertigine al contrario), cominciarono a scendere di nuovo lungo il fianco di uno stretto passaggio. Un sentiero tortuoso scendeva a zig zag verso il fondo di una gola dove ribollivano, nere e precipitose, le acque di un torrente che da cime più alte ancora si scavava un letto fra sponde di ghiaccio.

Quel pomeriggio il ragazzo si fermò e si girò verso il pistolero che, poco più in là, si lavava la faccia nel torrente.

«Sento il suo dolore», gli disse.

«Anch'io.»

Davanti a loro la montagna oppose il suo ultimo bastione, una tavola possente di granito insormontabile che s'inerpicava in un nebuloso infinito. Il pistolero si aspettava che da un momento all'altro il corso del torrente deviasse per guidarli sul ciglio di un'alta cascata ad affacciarsi su un liscio strapiombo che avrebbe negato loro la possibilità di proseguire il cammino. L'aria però aveva lassù la caratteristica tonicità dell'alta quota e trascorse un altro giorno prima che raggiungessero l'enorme parete di granito.

Sentendo rinascere in sé quel terribile, ansioso senso di anticipazione, la sensazione che tutto fosse finalmente nelle sue mani, vicino alla conclusione, il pistolero dovette lottare per non mettersi a correre.

«Aspetta!» Il ragazzino si era fermato all'improvviso. Erano davanti a un'ansa a gomito e l'acqua del torrente ribolliva e spumeggiava con furore contro il fianco eroso di un gigantesco macigno di arenaria. Per tutta la mattina, nel progressivo restringersi della gola, erano rimasti nell'ombra delle montagne.

Jake tremava violentemente ed era impallidito.

«Che cosa c'è?»

«Torniamo indietro», bisbigliò il ragazzo. «Torniamo subito indietro.»

L'espressione del pistolero era adamantina.

«Ti prego...» Il viso del ragazzo era una maschera di tensione e il mento gli tremava incontrollabilmente. Attraverso l'ostacolo massiccio della pietra udivano ancora il tuono, costante come macchinali in funzione nel sottosuolo. La fetta di cielo che riuscivano a scorgere aveva assunto una turbolenta sfumatura di grigio nello scontro bellicoso di correnti calde e fredde.

«Ti prego, *ti prego!*» Il ragazzo levò un pugno come per colpire il pistolero al petto.

«No.»

L'espressione sul volto del ragazzo si trasformò in meraviglia. «Tu mi ucciderai. Lui mi ha ucciso la prima volta e tu mi ucciderai adesso.»

Il pistolero sentì sulle labbra il sapore della bugia. La espresse: «Non ti accadrà niente». Poi una menzogna più grande: «Ci penserò io».

Il volto di Jake diventò grigio. Senza aggiungere altro, tese la mano suo malgrado e insieme con il pistolero percorse la curva a gomito. Si trovarono così a «faccia a faccia con l'ultima parete rocciosa e l'uomo in nero.

Era a non più di cinque o sei metri sopra di loro, alla destra della cascata che sgorgava con fragore da una frastagliata apertura nella roccia. Un vento invisibile gli faceva svolazzare la tonaca. In una mano aveva un bastone, mentre l'altra era tesa verso di loro in un beffardo gesto di saluto. Sembrava un profeta e, sotto quel cielo in corsa, in cima a quella rupe, un profeta di perdizione e morte che parlava con la voce di Geremia.

«Pistolero! Come sai adempiere bene alle antiche profezie! Buon giorno e buon giorno!» Rise e la sua risata echeggiò forte sul boato della cascata.

Senza un pensiero e senza la minima esitazione in una reazione da troppo tempo divenuta automatica, il pistolero aveva estratto le pistole. Alla sua destra si rannicchiava il ragazzo, rimpicciolito in un'ombra raggomitolata.

Roland sparò tre volte prima di riprendere il controllo delle mani traditrici e l'eco dei colpi vibrò bronzea contro le pareti della gola rocciosa, volando al di sopra del rumore del vento e dell'acqua.

Farina di granito si levò al di sopra della testa dell'uomo in nero. Un secondo sbuffo si disperse nell'aria alla sinistra del suo cappuccio e poi un terzo alla sua destra. Lo aveva mancato nettamente tutte e tre le volte.

L'uomo in nero rise. Una risata piena che sembrò voler gareggiare con l'eco morente degli spari. «Uccideresti tutte le tue risposte così alla leggera, pistolero?»

«Vieni giù!» gli intimò il pistolero. «E rispondi a tutte.»

Di nuovo quella risata possente e sprezzante. «Non sono le tue pallottole che temo, Roland. È la tua idea delle risposte a farmi paura.»

«Scendi.»

«Sull'altro versante, penso», rispose l'uomo in nero. «Dall'altra parte terremo consiglio.»

Il suo sguardo si posò su Jake, dopodiché aggiunse: «Noi due soli».

Jake tremò a quell'insinuazione, lasciandosi sfuggire un esile gemito, e l'uomo in nero si girò con un frullio della tonaca nell'aria grigia come di un'ala di pipistrello.

Scomparve nella grotta dalla quale l'acqua sgorgava a pieno regime. Con cieca forza di volontà, il pistolero non gli sparò di nuovo. *Uccideresti tutte le tue risposte così alla leggera, pistolero?*

Restavano solo i rumori del vento e dell'acqua, rumori che da mille anni regnavano in quel luogo di desolazione. Eppure l'uomo in nero era stato lì. Dopo quei dodici anni Roland lo aveva visto da vicino, gli aveva parlato. E l'uomo in nero lo aveva deriso.

Dall'altra parte terremo consiglio.

Tremante, il ragazzo lo guardava con occhi pieni di stolida sottomissione. Per un attimo il pistolero rivide il volto di Alice, la ragazza di Tull, sovraimporsi a quello di Jake, con la cicatrice al centro della fronte come una muta accusa, e provò odio brutale per entrambi (solo molto tempo dopo si sarebbe accorto che la cicatrice sulla fronte di Alice e il chiodo che vedeva conficcato in quella di Jake nei suoi sogni erano nello stesso punto). Quasi che avesse colto una coda dei suoi pensieri, Jake si sentì strappare dal fondo della gola un mugolio dolente. Ma fu di breve durata e subito lo spense schiacciandoci sopra le labbra. Aveva le qualità di un vero uomo, forse di un pistolero, se gli fosse stato dato il tempo di diventarlo.

Noi due soli.

Il pistolero provò una sete grande e profana in qualche profondo e sconosciuto recesso del suo corpo, una sete che nessun vino avrebbe mai domato.

Mondi interi tremavano quasi a portata delle sue dita, rispondendo forse a un istinto, lottava per non esserne corrotto, sapendo dalla sua mente più lucida che quella battaglia era vana ora e sempre.

Era mezzogiorno. Alzò il viso e lasciò che l'inquieta luce di quel giorno brillasse per l'ultima volta sul sole fin troppo vulnerabile della sua virtù.

Nessuno mai paga veramente per essa con il denaro, rifletté. Il prezzo di un atto malvagio, inevitabile o no, si paga nella carne.

«Vieni con me o resta», disse.

Il ragazzo si limitò a fissarlo in silenzio e per il pistolero, in quel momento finale e vitale in cui si separava da un principio morale, cessò di essere Jake e diventò semplicemente il ragazzo, un'entità impersonale da muovere e utilizzare.

Un urlo ruppe la quiete ventosa. Lo udirono entrambi.

Il pistolero s'incamminò e dopo un momento Jake lo seguì. Insieme si arrampicarono sui massi della frana sul fianco della gelida cascata e sostarono sulla rupe dove l'uomo in nero aveva sostato al loro cospetto. Insieme entrarono nel varco in cui era scomparso. Le tenebre li ingoiarono.

I LENTI MUTANTI

Il pistolero parlò lentamente a Jake nelle altalenanti cadenze di un sogno: «Eravamo in tre, Cuthbert, Jamie e io. Non avremmo dovuto essere lì, perché nessuno di noi era passato per il tempo dei bambini. Se fossimo stati presi, Cort ci avrebbe scorticati. Ma non ci presero. Credo che nessuno di coloro che andarono prima di noi siano stati presi. I ragazzi devono indossare di nascosto i calzoni dei loro padri, rimirarsi e pavoneggiarsi davanti allo specchio e poi riporli sulle loro grucce senza farsi accorgere. Era così. Il padre finge di non vedere che sono appesi in maniera diversa, di non vedere le tracce di baffi disegnati con il lucido da scarpe rimasti sotto il naso. Capisci?»

Il ragazzo non disse niente. Non aveva più parlato da quando si erano lasciati alle spalle la luce del giorno. Il pistolero aveva parlato freneticamente, febbrilmente, per riempire il suo silenzio. Lui non si era girato a guardare la luce quando avevano varcato la soglia della cavità buia sotto le montagne, ma il ragazzo sì. Il pistolero aveva letto l'agonia del giorno nello specchio soffice della sua guancia: ora rosata; ora opalina; ora pallido argento; ora ultima appendice luminosa della sera; poi più niente. Ora erano accampati. Nessuna eco giungeva fino a loro dell'uomo in nero. Forse si era fermato anche lui per riposare, o forse proseguiva senza luci nel suo attraversamento di antri notturni.

«Si teneva una volta all'anno nel Salone principale», riprese il pistolero. «Noi lo chiamavamo la Sala dei Nonni, ma era solo il Salone.»

Si sentiva gocciolare dell'acqua.

«Un rito di corteggiamento.» Il pistolero si lasciò andare a una risatina sprezzante e le pareti di roccia trasformarono il suono in uno sbuffo sibilante. «Nei tempi antichi, raccontano i libri, si dava il benvenuto alla primavera. Ma la civiltà, si sa...»

La frase gli morì sulle labbra, perché non riusciva a trovare le parole giuste con cui descrivere i mutamenti intrinseci di quella definizione meccanizzata, la morte del romantico e il suo riflusso sterile e carnale, in una parvenza solo forzata di sfarzo e cerimoniale; i passi geometrici del corteggiamento durante il ballo della notte pasquale nel Salone che aveva sostituito i focosi scarabocchi dell'amore dei quali poteva avere tutt'al più soltanto vaghe intuizioni: vacua grandiosità in un luogo di prosaiche e travolgenti passioni che un tempo forse spazzavano via l'anima.

«Ne hanno cavato qualcosa di decadente», proseguì il pistolero. «Una

recita. Un gioco.» Nella sua voce c'era tutto l'inconscio disprezzo dell'asceta. Se ci fosse stata una luce più intensa a illuminargli la faccia, Jake avrebbe visto com'era cambiata, ora espressione di durezza e sconforto, senza che però ne fosse stata mutilata o diluita l'essenziale forza. Restava sorprendente la totale mancanza d'immaginazione che vi si leggeva.

«Ma il Ballo», seguitò il pistolero, «il Ballo...»

Il ragazzo non parlò.

«C'erano quattro lampadari di cristallo, vetri pesanti e lampadine elettriche. Era tutta luce, un'isola di luce.

«C'eravamo arrampicati di soppiatto in una delle vecchie gallerie, quelle che si diceva fossero pericolanti. Ma eravamo ancora ragazzini. Eravamo sopra tutti e potevamo guardarli dall'alto. Non ricordo che nessuno di noi abbia aperto bocca. Abbiamo guardato e basta e abbiamo guardato per ore.

«C'era una grande tavola di pietra alla quale sedevano i pistoleri con le loro donne, a osservare i danzatori. Alcuni dei pistoleri ballavano, ma pochi. I più giovani, per altro. Gli altri se ne restavano seduti e a me sembrava che fossero un po' imbarazzati in tutta quella luce, quella luce così civile. Erano riveriti e temuti, erano i guardiani, ma sembravano stallieri in quella folla di cavalieri con le loro morbide dame...

«C'erano quattro tavoli rotondi carichi di rinfreschi, tavoli che ruotavano costantemente. Gli inservienti dei cuochi non smettevano mai di andare e venire dalle sette fino alle tre del giorno dopo. I tavoli giravano come orologi e fino a noi salivano gli aromi degli arrosti di maiale e di manzo, delle aragoste e dei polli, delle mele al forno. C'erano glasse e canditi. C'erano grandi spiedi fiammeggianti di carni alla brace.

«E Marten sedeva accanto a mia madre e mio padre, che riconoscevo anche da lassù, e una volta mia madre e Marten ballarono, lentamente, girando e girando, e gli altri si trassero in disparte facendo loro largo e applaudirono quando ebbero finito. I pistoleri non batterono le mani, ma mio padre si alzò lentamente e allungò verso di lei le braccia. E lei andò da lui sorridendo.

«Fu un momento di transizione, ragazzo, uno di quelli che devono esserci alla Torre, quando le situazioni s'annodano per sempre e danno origine a una forza duratura nel tempo. Mio padre aveva assunto il controllo, era stato riconosciuto e selezionato. Marten era il conoscitore; mio padre era il motore. E sua moglie mia madre andò da lui, nodo di congiunzione fra loro. Traditrice.

«Mio padre è stato l'ultimo signore della luce.»

Il pistolero si contemplò le mani, ancora il ragazzo non disse niente. Il suo viso era solo pensieroso.

«Ricordo come ballarono», mormorò il pistolero, «mia madre e Marten l'incantatore. Ricordo come ballarono, girando lentamente ora insieme ora staccati, negli antichi passi del corteggiamento.»

Rivolse un sorriso al ragazzo. «Ma non significava niente, sai? Perché il potere era stato tramandato in tal modo che nessuno di loro sapeva ma tutti capivano e mia madre era incatenata al detentore e artefice di quel potere. Non era forse così? Andò da lui quando il ballo finì, no? E gli afferrò la mano? E non applaudirono, forse? Non risuonò la grande sala quando quei giovani vanitosi e le loro morbide dame lo applaudirono e lodarono? Non è forse così?»

Lontano nelle tenebre gocciolava acqua amara. Il ragazzo non disse niente.

«Ricordo come ballarono», mormorò il pistolero. «Ricordo come ballarono...» Alzò gli occhi all'invisibile volta di pietra e pensò per un istante che avrebbe potuto mettersi a sbraitare, ragliare a quel soffitto, sfidare alla cieca tutte quelle stupide tonnellate d'insensibile granito che conteneva le loro minuscole vite nei suoi intestini di pietra.

«Quale mano avrebbe potuto brandire il coltello che portò a morte mio padre?»

«Sono stanco», sospirò malinconicamente il ragazzo.

Il pistolero si ammutolì e il ragazzo si sdraiò e s'infilò una mano fra la guancia e la pietra. Si spense la fiammella davanti a loro. Il pistolero si arrotolò una sigaretta. Gli pareva di vedere ancora la luce di cristallo nella sala sardonica della sua memoria; udire le grida di encomio risuonare vuote in una landa denudata e impotente davanti a un grigio oceano di tempo. L'isola di luce lo addolorava profondamente e rimpiangeva di essere mai stato testimone del suo fulgore e del tradimento carnale subito da suo padre.

Si passò fumo dalla bocca alle narici, contemplando il ragazzo. Come tracciamo ampi cerchi nella terra per noi stessi, pensò. Quanto tempo prima che sia di nuovo giorno?

Dormì.

Dopo che il suono del suo respiro diventò lungo e regolare, il ragazzo aprì gli occhi e osservò il pistolero con un'espressione molto vicina all'amore. L'ultimo bagliore di un tizzone gli si rifletté per un attimo nella

pupilla e lì soffocò. Tornò a dormire.

Il pistolero aveva perso la gran parte del senso nel deserto, che era immutabile; il resto lo perse lì, in quelle grotte sotto le montagne, che erano senza luce. Nessuno dei due aveva modo di calcolare il passare del tempo e il concetto stesso del volgere delle ore perse ogni significato. In un certo senso si trovavano al di fuori del tempo. Un giorno sarebbe potuto essere una settimana e una settimana un giorno. Camminavano, dormivano, mangiavano frugalmente. Unico loro compagno era lo scroscio costante e cupo dell'acqua, liquida trivella che scavava la roccia. Ne seguivano il corso, bevevano dalle sue profondità ricche di sali minerali. Di tanto in tanto sembrava al pistolero di scorgere fuggevoli luci alla deriva come fuochi fatui sotto la superficie dell'acqua, ma immaginava che fossero solo proiezioni del suo cervello, che non aveva ancora dimenticato la luce. In ogni caso, raccomandò al ragazzo affinché non mettesse i piedi nell'acqua.

Il telemetro che aveva nella testa li guidava costantemente.

Il sentiero sulla sponda del fiume (perché era un sentiero, levigato, sprofondato in una lieve concavità) saliva continuamente verso l'origine del fiume. A intervalli regolari trovavano pilastri di pietra con anelli infissi, forse utilizzati un tempo per legarvi buoi o cavalli. Su ciascuno c'era un sostegno metallico con una lampada elettrica, tutte però prive di vita e luce.

Durante il terzo periodo di riposo prima del sonno, il ragazzo si allontanò da solo. Il pistolero ascoltò la conversazione sommessa del pietrisco al suo muoversi guardingo.

«Attento», chiamò, «non vedi dove vai.»

«Sto camminando carponi. È... ehi!»

«Che cosa c'è?» Il pistolero si era già per metà acquattato sfiorando con la mano la canna di una delle sue pistole.

Ci fu una breve pausa di silenzio. Il pistolero sforzò inutilmente gli occhi. «Credo che sia una ferrovia», risuonò la voce dubbiosa del ragazzo.

Il pistolero si rialzò e si diresse lentamente nella direzione da cui proveniva la voce di Jake, saggiando con cautela il terreno a ogni passo.

«Qui.» Nel buio una mano si allungò a sfiorargli la faccia. Il ragazzo era assai abile nell'oscurità, meglio di lui, le sue pupille si dilatarono finché dei suoi occhi non rimaneva alcun colore: il pistolero se ne accorse quando accese un debole lume. Non c'era combustibile in quell'utero di roccia e quanto avevano portato con loro si andava esaurendo velocemente. C'erano

momenti in cui il bisogno di una luce diventava quasi incontenibile.

Il ragazzo era fermo vicino a una parete incurvata sulla quale correvano doghe metalliche che si tuffavano parallele nelle tenebre. Su ciascuna c'erano bulbi neri che forse un tempo erano stati conduttori di elettricità e più in basso, a pochi centimetri dal fondo di pietra, c'erano rotaie di metallo scintillante. Che cosa poteva aver viaggiato su quelle rotaie? Il pistolero riusciva solo a immaginare neri proiettili elettrici che volassero in quella notte eterna sempre preceduti dalla luce di spauriti fanali. Non aveva mai sentito di niente del genere, ma c'erano scheletri nel mondo, proprio come c'erano demoni. Si era imbattuto in passato in un eremita che si era guadagnato la devozione quasi religiosa di un misero gregge di pastori solo perché possedeva un'antica pompa di benzina. L'eremita gli si accoccolava accanto, cingendola con un braccio in una posa possessiva, e si lanciava in scoordinati, truci sermoni. Ogni tanto si metteva fra le gambe il boccaglio d'acciaio ancora scintillante, all'estremità di un tubo di gomma marcescente. Sulla pompa, in lettere perfettamente leggibili, per quanto crivellate dalla ruggine, c'era una scritta di significato ignoto: *AMOCO. Senza piombo.* L'Amoco era diventato il totem di una divinità tonante che avevano adorato con il forsennato sterminio delle loro pecore.

Gusci, pensò il pistolero, nient'altro che gusci insignificanti nelle sabbie che un tempo furono mari.

E adesso una ferrovia.

«La seguiremo», dichiarò.

Il ragazzo non disse niente.

Il pistolero spense la luce e dormirono. Quando il pistolero si svegliò, scoprì che il ragazzo lo aveva preceduto, era seduto su uno dei binari e lo osservava senza vederlo nel buio.

Seguirono le rotaie come ciechi, il pistolero davanti e il ragazzo dietro. Proprio come ciechi, camminavano sempre in modo da sentire una delle rotaie contro il piede. Lo scroscio incessante del fiume alla loro sinistra era loro compagno. Non parlavano e così fu per tre periodi di veglia. Il pistolero non sentiva alcun bisogno di pensare con coerenza o di far progetti. Il suo sonno era privo di sogni.

Durante il quarto periodo di veglia e cammino, inciamparono letteralmente in un carrello di servizio.

Il pistolero se lo trovò addosso all'altezza del torace e il ragazzo, che camminava sull'altro lato, lo urtò con la testa e cadde con un grido.

Il pistolero fece immediatamente luce. «Tutto bene?» Le sue parole

echeggiarono aspre, quasi brusche, e lui stesso reagì con una smorfia.

«Sì.» Il ragazzo si teneva la testa con una certa cautela. La scrollò una volta per assicurarsi di aver detto la verità, poi contemplarono tutti e due l'ostacolo che li aveva fermati.

Era un rettangolo piatto di metallo immobile sul binario. Al centro del rettangolo c'era una duplice maniglia a fulcro. Il pistolero non ne intuì subito il significato, ma il ragazzo capì all'istante.

«È un carrello.»

«Cosa?»

«Un carrello», ripeté spazientito il ragazzo, «come quelli che si vedono nei vecchi film. Guarda.»

Si issò sul veicolo e si avvicinò alla maniglia. Riuscì a spingerla verso il basso, appendendovi però tutto il peso del proprio corpo. Grugnì sommessamente per lo sforzo. Il carrello avanzò di qualche spanna sulle rotaie, con silenziosa lentezza.

«È un po' dura», commentò il ragazzo come per scusarsi.

Salì anche il pistolero che abbassò la maniglia all'altra estremità dell'asta. Il carrello avanzò ubbidiente e il pistolero avvertì sotto i piedi le rotazioni di un albero di trasmissione. Ne fu allietato, perché dopo la pompa alla stazione di posta, era la prima macchina che vedeva in tanti anni funzionare ancora bene; tuttavia non poté fare a meno di sentirsi anche turbato, perché sarebbero giunti molto più rapidamente alla loro destinazione. Di nuovo il bacio della maledizione, pensò, sapendo che anche questa volta era stato l'uomo in nero a desiderare che trovassero il carrello.

«Bello, eh?» brontolò il ragazzo con la voce piena di odio.

«Che cosa sono i film?» chiese il pistolero.

Jake non rispose e ci fu solo nero silenzio, come in una tomba. Il pistolero udiva il lavorio del suo apparato digerente e il respiro del ragazzo. Nient'altro.

«Tu ti metti da una parte e io dall'altra», spiegò Jake. «Dovrai spingere da solo finché non si sarà avviato, poi potrò aiutare anch'io. Prima spingi tu, poi spingo io e si continua così. Capito?»

«Certo, ho capito perfettamente», rispose il pistolero. Aveva i pugni chiusi, in un gesto disperato.

«Ma dovrai spingere da solo finché non avrà preso un buon abbrivo», ripeté il ragazzo guardandolo negli occhi.

Il pistolero rivisse all'improvviso un'immagine del Salone un anno dopo

il Ballo di primavera, ridotto in macerie da rivoluzione, discordia civile e invasione. Seguì il ricordo di Allie, la donna con la cicatrice che viveva a Tull, nel momento in cui sussultava spinta all'indietro dai proiettili che la uccidevano per riflesso. Seguì il volto di Jamie, blu di morte, e poi quello di Susan, distorto e lacrimante. Tutti miei vecchi amici, rifletté il pistolero, facendosi affiorare un sorriso maligno sulle labbra.

«Spingerò», disse.

E cominciò a spingere.

Viaggiarono nell'oscurità, ora più velocemente, non più costretti a procedere a tentoni. Una volta smaltito il torpore di troppi anni d'inattività, il carrello prese a correre di buona lena. Il ragazzo cercava di fare la sua parte e il pistolero gli concedeva brevi turni, ma soprattutto pompava da solo, in ampi movimenti di andirivieni che gli dilatavano il torace. Il fiume era loro compagno, talvolta più vicino sulla destra, altre volte più lontano. Per un tratto il rombo divenne più vasto e tonante, come se scorresse attraverso il nartece di una cattedrale preistorica. In un altro momento il rumore scomparve quasi del tutto.

La velocità e lo spostamento d'aria che li ventilava parve sostituire la vista restituendoli a una cornice di spazio e tempo. Il pistolero calcolò che stessero viaggiando a una velocità di circa venti chilometri orari, su un percorso sempre impercettibilmente in salita, abbastanza da consumare subdolamente le sue energie. Quando si fermarono dormì come la pietra stessa. Erano di nuovo agli ultimi resti di cibo, ma nessuno dei due se ne preoccupava.

Per il pistolero, la tensione dell'epilogo imminente era impalpabile ma reale e crescente quanto la fatica di spingere il carrello. Erano vicini alla fine del principio. Si sentiva come un attore al centro del palcoscenico qualche minuto prima della levata del sipario; in posa con la prima battuta ben salda nella mente, udiva il pubblico invisibile sfogliare programmi e sistemarsi nelle poltrone. Viveva con un nodo stretto di terribile anticipazione nel ventre ed era grato allo sforzo fisico che gli induceva il sonno.

Il ragazzo parlava sempre meno, ma nel luogo in cui si fermarono per il periodo di sonno che precedette l'attacco da parte dei Lenti Mutanti, domandò quasi timidamente al pistolero del suo passaggio alla maggiore età.

Il pistolero era appoggiato alla maniglia e teneva stretta fra le labbra una

sigaretta confezionata con la sua scorta di tabacco ormai duramente provata. Era in procinto di tuffarsi nel suo solito sonno ottenebrato quando il ragazzo gli aveva rivolto la domanda.

«Perché t'interessa?» gli chiese.

La voce del ragazzo suonò curiosamente caparbia, come per nascondere imbarazzo. «Così.» Dopo una pausa aggiunse: «Mi sono sempre chiesto com'è diventare grandi. È per lo più bugie».

«Non c'è stato un diventar grandi», spiegò il pistolero. «Io non sono mai cresciuto tutto in una volta. Mi è successo in un postò in parte e poi in un altro lungo la via. Una volta ho visto impiccare un uomo. Anche quello ha avuto la sua importanza, anche se allora non lo sapevo. Dodici anni fa in un posto chiamato Città del Re ho lasciato una ragazza. Anche questo ha avuto la sua importanza. Quando questi fatti sono accaduti, non ho mai saputo che avessero importanza. L'ho saputo solo in seguito.»

Si accorse, non senza disagio, che stava evitando di rispondere.

«Immagino che anche il raggiungimento della maggior età faccia parte del crescere», aggiunse quasi a malincuore. «È un atto formale, quasi stilizzato, come un ballo.» Fece una risata sgradevole. «Come l'amore.»

«Amare e morire sono stati la mia vita.»

Il ragazzo non disse niente.

«Era necessario dare prova di sé in battaglia», cominciò il pistolero.

Estate e canicola.

L'agosto era sceso sulla contrada come un amante vampiro, uccidendo la terra e le messi degli agricoltori, facendo diventare bianchi e sterili i campi della città-castello. A ovest, a distanza di qualche miglio e vicino ai confini che segnavano la fine del mondo civile, già erano cominciati i primi combattimenti. I resoconti erano tutti negativi e tutti impallidivano davanti al calore torrido che pesava al centro della contrada. Nei recinti degli allevamenti le bestie dondolavano la testa con gli occhi vitrei. I maiali grugnivano fiocamente, ignari dei coltelli che venivano affilati per l'imminente autunno. La gente si lamentava di tasse e coscrizione, come sempre aveva fatto, ma con un vuoto sconosciuto subito sotto l'apatica recita politica. Il centro si era sfilacciato come un tappetino lavato e rilavato e calpestato e sbattuto e appeso ad asciugare. La trama e l'ordito che avevano sorretto l'ultimo gioiello sul seno del mondo si andavano disfacendo. Più niente stava insieme. La terra traeva il suo respiro nell'estate dell'imminente eclisse.

Il ragazzo si aggirava sfaccendato per il corridoio superiore di quel luogo di pietra che era la sua casa, percependo questi cambiamenti senza capirli. Era anche vuoto e pericoloso.

Erano trascorsi tre anni da quando era stato impiccato il cuoco che sempre era stato capace di trovare un boccone per dei ragazzini affamati e nell'arco di quel tempo era cresciuto. Ora, quattordicenne, vestito solo di un paio di jeans scoloriti, mostrava già quell'ampiezza del torace e quella lunghezza di gambe che avrebbero caratterizzato gli anni della sua maturità. Era ancora vergine, ma due delle più giovani sgualdrine di un mercante di Ponentina gli avevano messo gli occhi addosso. Il giovane aveva avvertito una reazione e più forte che mai la stava sperimentando adesso. Nonostante l'aria fresca del corridoio, aveva il corpo sudato.

Più avanti c'erano gli alloggi di sua madre, ai quali si avvicinò senza curiosità, con l'intenzione candida di passar oltre per salire sul tetto, dove lo attendevano una brezza gentile e il piacere della sua mano.

Aveva oltrepassato la porta quando una voce lo chiamò: «Tu. Ragazzo».

Era Marten, l'incantatore. Il suo abbigliamento era sconcertante, sbadato abbastanza da suscitare il sospetto: pantaloni neri attillati quasi a fasciargli le gambe e una camicia bianca aperta fino a metà del torace. Era spettinato.

Il ragazzo lo osservò in silenzio.

«Ed entra, dunque! Non startene lì impalato! Tua madre ti vuole parlare.» Sorrideva con la bocca, ma i suoi lineamenti conservavano uno stato d'animo diverso, più derisorio. E più sotto ancora c'era solo freddezza.

Ma sua madre non dava l'impressione di volerlo ricevere. Sedeva nella poltroncina accanto all'ampia finestra del salotto centrale dei suoi alloggi, quella che s'affacciava sulle calde pietre refrattarie del cortile centrale. Il suo abbigliamento era molto informale, costituito solo da una morbida vestaglia. Guardò il ragazzo una sola volta, con un rapido sorriso mesto e animato da un tremulo brillio, come sole autunnale sull'acqua di un ruscello. Durante il resto del colloquio, continuò a esaminarsi le mani.

La vedeva raramente ormai ed erano quasi scomparsi nella sua mente i fantasmi delle sue ninna nanne; ma restava per lui una sconosciuta amata. Provò una paura amorfa e in quel momento nacque dentro di lui un odio ancora informe per Marten, il braccio destro di suo padre (o era alla rovescia?).

Naturalmente qualche voce di palazzo era già circolata, voci che credeva onestamente di non aver udito.

«Stai bene?» gli domandò lei affettuosamente, studiandosi le mani. Marten era al suo fianco e sorrideva a entrambi con una mano pesante e importuna posata sul punto dove la spalla bianca di lei si univa al suo candido collo. Gli occhi castani di Marten erano scuri in quel sorriso tanto da apparire neri.

«Sì», le rispose.

«Vanno bene i tuoi studi?»

«Mi applico», rispose lui. Sapevano tutti e due che gli facevano difetto l'intelligenza svelta di Cuthbert e le rapide intuizioni di Jamie. Lui era invece uno sgobbone un po' noioso.

«E David?» Sua madre sapeva quant'era affezionato al falco.

Il ragazzo lanciò un'occhiata a Marten, che non aveva smesso di sorridere paternamente assistendo alla scena. «Invecchia.»

Ebbe l'impressione che sua madre soffocasse una smorfia e per un momento il volto di Marten gli sembrò più scuro e la sua mano si contrasse sulla spalla di lei. Poi sua madre allungò lo sguardo nel caldo biancore del giorno e tutto fu com'era stato.

È una sciarada, pensò, un gioco, ma chi sta giocando con chi?

«Hai una cicatrice sulla fronte», osservò Marten sempre sorridendo. «Diventerai un combattente come tuo padre o è solo perché sei lento?»

Questa volta sua madre fece davvero una mezza smorfia.

«Entrambe le cose», rispose il ragazzo. Guardò Marten diritto negli occhi e gli rivolse un sorriso che gli costò dolore. Anche lì faceva molto caldo.

Marten smise bruscamente di sorridere. «Puoi salire sul tetto, ragazzo. Credo che tu abbia da fare lassù.»

Ma Marten aveva frainteso, sottovalutato. Avevano parlato nella lingua bassa, parodiando l'informalità della conversazione, ora però il ragazzo replicò nella Lingua Eccelsa: «Mia madre non mi ha ancora congedato, servo!»

Il volto di Marten si contrasse come se avesse ricevuto una scudisciata. Il ragazzo udì il gemito di terrore di sua madre. Lo richiamò per nome.

Ma il sorriso doloroso rimase intatto sul viso del ragazzo che avanzò di un passo. «Vuoi darmi un segno della tua lealtà, servo? Nel nome di mio padre a cui ubbidisci?»

Marten lo fissava sbalordito.

«Vai», lo esortò a voce bassa, «vai a trovare la tua mano.»

Il ragazzo se ne andò sorridendo.

Mentre richiudeva la porta tornando da dove era venuto, sentì il lamento di sua madre. Era un lamento funebre.

Poi sentì Marten ridere.

Il ragazzo continuò a sorridere mentre andava alla sua prova.

Jamie era stato dalle massaie e quando vide il ragazzo che attraversava il cortile delle esercitazioni, gli corse incontro per raccontargli gli ultimi pettegolezzi sugli spargimenti di sangue e sulla rivolta in corso a ovest. Ma si fermò prima di raggiungerlo, senza aver proferito verbo alcuno. Si conoscevano dai tempi dell'infanzia e da ragazzi si erano sfidati l'un l'altro, si erano azzuffati e si erano tenuti compagnia in mille esplorazioni delle mura dentro le quali erano entrambi stati generati.

Roland gli passò accanto, con gli occhi fissi in avanti, senza vedere nulla, con quel suo sorriso doloroso sulle labbra. Stava andando al cottage di Cort, dove le tende erano state accostate per salvarsi dalla feroce calura. Cort era abituato a riposare nel pomeriggio per poter meglio gustare le sue scorribande serali nei sozzi e labirintici bordelli della città bassa.

Jamie intuì al volo che cosa stava per succedere e, preso fra terrore ed estasi, non sapeva decidersi se seguire Roland o correre a chiamare gli altri.

Poi il suo momento di indugio fu superato e corse verso le abitazioni dei compagni, chiamando a gran voce: «Cuthbert! Allen! Thomas!» Ma i suoi richiami echeggiarono labili e inconsistenti nel caldo. Tutti loro, per quell'invisibile intuito che hanno i ragazzi, avevano sempre saputo che Roland sarebbe stato il primo a compiere il passo. Ma stava accadendo troppo presto.

Il terribile ghigno che Roland aveva sulla faccia lo galvanizzò più di quanto avrebbero mai potuto notizie di guerre e rivoluzioni e stregonerie. Quel sorriso era assai più importante delle chiacchiere sgorgate da una bocca sdentata davanti a teste di lattuga maculate da escrementi di mosca.

Arrivato al cottage del suo istruttore, Roland aprì la porta con un calcio. L'uscio sbatté contro la parete intonacata e rimbalzò all'indietro.

Non c'era mai stato. L'ingresso si affacciava su una cucina austera che era fredda e marrone. Un tavolo. Due seggiole. Due mobiletti. Un pavimento di linoleum scolorito, con la striscia più scura a segnare il tragitto dalla botola della cantina al banco dov'erano appesi i coltelli e di lì al tavolo.

Era entrato nell'intimità di una personalità pubblica, scampolo di sobrietà nella vita di un violento gozzovigliatore notturno che aveva amato

nel suo modo rude ragazzi di tre generazioni, trasformando in pistoleri alcuni di essi.

«Cort!»

Menò un calcio al tavolo, spedendolo a urtare il banco. Dalla rastrelliera appesa alla parete caddero rumorosamente i coltelli.

Dall'altra stanza giunsero fruscii e rumori sordi, poi uno schiarirsi di gola mezzo addormentato. Il ragazzo non entrò, sapendo che era un tranello, sapendo che Cort si era destato immediatamente nell'altro locale del suo cottage ed era appostato dietro la porta, con l'occhio illuminato in attesa di spezzare il collo dell'intruso.

«Cort, ti ho chiamato, servo!»

Ora si era espresso nella Lingua Eccelsa e Cort non perse tempo ad aprire la porta. Indossava solo un paio di calzoncini leggeri, uomo tozzo con le gambe arcuate, costellato di cicatrici dalla testa alla punta dei piedi, rivestito di nodose fasce muscolari. La pancia era rotonda e sporgente, ma Roland sapeva per esperienza diretta che era solida come acciaio. L'occhio buono lo fissò con severità dalla testa calva e ammaccata.

Il ragazzo lo salutò formalmente. «Non m'insegnare più, servo. Oggi sono io a insegnare a te.»

«Sei in anticipo, frignone», rispose senza batter ciglio l'istruttore, parlando però nella Lingua Eccelsa. «In anticipo di cinque anni, a occhio e croce. Te lo chiederò una volta sola. Rinunci?»

In silenzio, Roland distese le labbra nel suo terribile, doloroso sorriso. Per Cort, il quale aveva visto quel sorriso su innumerevoli campi di onore e disonore, fra il rosso del sangue e il rosso del cielo, fu risposta sufficiente e forse l'unica risposta alla quale avrebbe creduto.

«Peccato», commentò senza passione. «Sei stato un allievo molto promettente, il migliore che mi è capitato in due dozzine di anni, oserei dire. Sarà triste vederti piegato, imboccare una via che non ha una meta. Ma il mondo è andato avanti. Tempi oscuri stanno giungendo a cavallo.»

Anche questa volta il ragazzo non parlò e del resto, se gli fosse stato richiesto, non sarebbe stato capace di dare alcuna spiegazione coerente; quel terribile sorriso però si addolcì leggermente.

«C'è tuttavia la linea di sangue», riprese Cort in tono tetro, «alla faccia della rivolta e delle stregonerie nell'ovest. Sono tuo servo, ragazzo. Riconosco il tuo comando e a esso mi inchino ora, se pure mai più, nel profondo del cuore.»

E Cort, che lo aveva picchiato, preso a calci, fatto sanguinare, maledetto,

deriso e chiamato piaga sifilitica, si abbassò su un ginocchio e chinò il capo.

Il ragazzo sfiorò meravigliato la pelle coriacea e vulnerabile del suo collo. «Alzati, servo. Nel segno dell'amore.»

Cort si rialzò lentamente e forse trapelava dolore dietro l'impassibile maschera dei suoi martoriati lineamenti. «È uno spreco. Rinuncia, ragazzo. Romperò il mio giuramento. Rinuncia e aspetta.»

Il ragazzo non disse niente.

«Molto bene.» La voce di Cort divenne all'improvviso asciutta e sbrigativa. «Un'ora. E con l'arma di tua scelta.»

«Porterai il tuo bastone?»

«L'ho sempre fatto.»

«Quanti bastoni ti sono stati portati via, Cort?» Il che equivaleva a domandare: quanti ragazzi sono entrati nel cortile quadrato dietro il Salone e sono ritornati con la qualifica di apprendisti pistoleri?

«Nessuno mi strapperà il bastone oggi», rispose lentamente Cort. «Me ne rammarico. Il castigo per l'eccesso di brama è lo stesso castigo che viene inflitto all'indegno. Non puoi aspettare?»

Il ragazzo ricordò Marten davanti a lui, alto come montagne. «No.»

«Molto bene. Che arma scegli?»

Il ragazzo non disse niente.

Il sorriso di Cort esibì una cerchia frastagliata di denti. «La saggezza necessaria per cominciare c'è. Fra un'ora. Ti rendi conto che con tutta probabilità non rivedrai mai più gli altri? Né tuo padre né questo luogo?»

«So che cosa significa l'esilio», mormorò Roland.

«Ora vai.»

Il ragazzo se ne andò senza girarsi.

C'era una frescura ingannevole nella cantina della stalla, un'atmosfera umida di muffa, ragnatele e acqua terrigna. Era illuminata dal sole onnipresente, ma era refrattaria alla canicola del giorno; lì il ragazzo teneva il falcone e sembrava che l'uccello gradisse abbastanza la sua dimora.

David era vecchio ormai e non cacciava più nel cielo. Sulle sue penne si era spenta la lucentezza di tre anni prima, ma i suoi occhi erano ancora penetranti e immobili come sempre. Non puoi stringere amicizia con un falco, si diceva, se non sei falco tu stesso, solo e solitario, di passaggio nella contrada, senza amici e senza bisogno di averne. Il falco non paga

tasse alla morale.

David era ormai un falco vecchio. Il ragazzo sperava (o era forse troppo prosaico il suo animo perché potesse sperare? Può darsi che semplicemente sapesse?) di essere un falco giovane.

«Hai», mormorò tendendo il braccio verso il trespolo.

Il falcone si trasferì sul braccio del ragazzo e lì rimase immobile, senza cappuccio. Con l'altra mano il giovane frugò nella tasca e ne estrasse un pezzetto di carne secca. Il falco glielo beccò con destrezza dalle dita e lo fece velocemente scomparire.

Il ragazzo cominciò ad accarezzare David con molta cautela. Molto probabilmente Cort non ci avrebbe creduto nemmeno se lo avesse visto con il suo occhio, ma Cort, se è per questo, non credeva nemmeno che fosse giunto il momento di Roland.

«Credo che oggi morirai», gli disse continuando ad accarezzarlo. «Credo che sarai sacrificato, come tutti quei piccoli uccelli che ci sono serviti per addestrarti. Ricordi? No? Non fa niente. Da oggi in avanti il falco sarò io.»

David era appollaiato sul suo braccio, silenzioso e immobile, e non sbatteva le palpebre, indifferente alla vita e alla morte.

«Tu sei vecchio», considerò a voce bassa il ragazzo, «e forse non mi sei amico. Solo un anno fa avresti preferito di gran lunga i miei occhi al posto di quel pezzetto di carne, non è vero? Cort ne riderebbe. Ma se ci avviciniamo abbastanza... che cosa mi rispondi, volatile? È l'età o è amicizia?»

David non parlò.

Il ragazzo lo incappucciò e trovò le pastoie appese al suo trespolo. Uscirono insieme dalla stalla.

Il cortile dietro il Salone non era in realtà affatto un cortile, bensì un corridoio verde le cui pareti erano formate dal folto groviglio di rigogliose siepi. Da tempi immemorabili era usato per il rito della maturità, secondo una tradizione cominciata ben prima di Cort e del suo predecessore, morto in quel luogo per una pugnalata ricevuta da una mano troppo zelante. Molti ragazzi avevano lasciato il corridoio, promossi a uomini, uscendo dall'estremità orientale, quella da cui sempre entrava l'insegnante. L'estremità orientale dava verso il Salone, verso la civiltà e gli intrighi del mondo illuminato. In numero assai maggiore destinati a rimanere ragazzi per sempre, erano defluiti, sconfitti e insanguinati dall'imboccatura opposta, quella da cui sempre entravano i ragazzi. L'estremità occidentale

dava verso le montagne e gli abitatori delle capanne, più in là ancora, verso le inaccessibili foreste barbariche; e più oltre, il deserto. Il ragazzo che diventava uomo passava dall'oscurità e dall'ignoranza alla luce e alla responsabilità. Il ragazzo sconfitto poteva solo battere in ritirata, per l'eternità. Il corridoio era uniforme e verde come un tavolo da gioco. Era lungo esattamente cinquanta metri.

Entrambe le imboccature erano di solito assiepate di spettatori e parenti, in preda alla più ansiosa tensione, perché normalmente il rito era preannunciato con largo anticipo: l'età più comune era di diciotto anni (e coloro che non si erano sottoposti alla prova a venticinque, scivolavano solitamente nell'oblio con la qualifica d'indipendenti, per l'incapacità di affrontare la brutale alternativa fra tutto o niente offerta dall'esame). Quel giorno però c'erano solo Jamie, Cuthbert, Allen e Thomas. Si raccolsero all'ingresso dei ragazzi, a bocca aperta e francamente terrorizzati.

«La tua arma, imbecille!» gli sibilò Cuthbert con un gemito di dolore. «Hai scordato la tua arma!»

«Ce l'ho», rispose meccanicamente il ragazzo. Si domandò distrattamente se la notizia avesse già raggiunto gli edifici centrali, l'orecchio di sua madre... e quello di Marten. Suo padre era a caccia e non sarebbe rientrato che di lì a qualche settimana. Da questo punto di vista provava un senso di vergogna, perché sentiva che in suo padre avrebbe trovato comprensione se non approvazione. «È arrivato Cort?»

«Cort è qui.» La risposta giunse dall'altra estremità del corridoio, poi Cort si mostrò. Aveva indossato una corta maglietta e si era cinto la testa con una banda di cuoio che avrebbe impedito al sudore di colargli negli occhi. Brandiva in una mano un bastone di legno duro, appuntito a un'estremità e a forma di spatola all'altra. Diede inizio alla litania che tutti loro, scelti dal cieco sangue dei loro padri, conoscevano sin dalla più tenera infanzia, avendola appresa per il giorno in cui, volendo il cielo, sarebbero diventati uomini.

«Sei venuto qui per un serio intento, ragazzo?»

«Sono venuto qui per un serio intento, maestro.»

«Sei venuto qui dopo esser stato scacciato dalla casa di tuo padre?»

«Così sono venuto, maestro.» E misconosciuto sarebbe rimasto finché non avesse superato Cort. Se Cort lo avesse sconfitto, la sua emarginazione sarebbe durata in eterno.

«Sei venuto con l'arma di tua scelta?»

«Così sono venuto, maestro.»

«Qual è la tua arma?» Questo era il vantaggio dato all'istruttore, la possibilità di adeguare la sua tattica alla frombola o alla lancia o alla rete.

«La mia arma è David, maestro.»

Cort esitò per un istante brevissimo.

«Sei dunque pronto, ragazzo?»

«Lo sono.»

«Svelto, allora.»

E Cort venne avanti, passandosi il bastone da una mano all'altra. I ragazzi si lasciarono sfuggire un tremulo sospiro, come uccelli, quando il loro simile gli andò incontro.

La mia arma è David, maestro.

Ma Cort ricordava? Aveva capito bene? In tal caso, forse tutto era perduto. Si era basato sulla sorpresa... e su quel tanto di tempra che il falco conteneva ancora. Se ne sarebbe rimasto appollaiato sul suo braccio, del tutto disinteressato, mentre Cort lo tramortiva di bastonate? O avrebbe cercato la volta alta e accaldata del cielo?

Si stavano avvicinando l'uno all'altro e il ragazzo sciolse il cappuccio del falcone con dita nervose. Il cappuccio cadde nell'erba verde e Roland si fermò. Vide gli occhi di Cort posarsi sull'uccello e sgranarsi per la sorpresa, mentre finalmente, lentamente capiva.

Adesso.

«Lui!» gridò il ragazzo levando il braccio.

E David volò come un silenzioso proiettile scuro, sbattendo le tozze ali, una, due, tre volte, prima di piombare sulla faccia di Cort con petto e artigli.

«Ahi! Roland!» gridò delirante Cuthbert.

Cort barcollò all'indietro, in equilibrio precario. Il bastone si alzò a battere inutilmente l'aria. Il falco era un frullare concitato di penne.

Il ragazzo si lanciò, con il braccio proteso come un maglio.

E lo stesso Cort fu quasi troppo veloce per lui. L'uccello gli copriva il novanta per cento della visuale, ma il bastone si alzò di nuovo, dalla parte della spatola, e imperterrito, Cort reagì nell'unica maniera che in quelle circostanze avrebbe potuto rovesciare la situazione. Si batté la faccia tre volte, senza pietà.

David cadde, massacrato dai colpi. Mosse freneticamente un'ala contro il terreno. I suoi gelidi occhi di rapace si fissarono con ferocia sul volto insanguinato dell'istnittorc L'occhio fesso di Cort gli sporgeva ora accecato dall'orbita.

Il ragazzo gli sferrò un calcio alla tempia, con mira accurata. Sarebbe dovuta finire lì: aveva la gamba indebolita dall'unica bastonata ricevuta da Cort, ma sarebbe dovuta finire lì. Non fu così. Per qualche istante i lineamenti di Cort si rilassarono, ma subito dopo la sua mano scattò ad afferrare il piede del ragazzo.

Roland scivolò all'indietro, inciampando nei propri piedi, e cadde lungo disteso. Udì in lontananza lo strillo di Jamie.

Cort si era alzato, pronto a buttarglisi addosso e farla finita? Aveva perso il suo vantaggio. Per un momento si sfidarono con lo sguardo, maestro sopra allievo, con il sangue che gli usciva a fiotti dal lato sinistro della faccia, l'occhio malato ormai chiuso e ridotto a una fessura sottile di bianco. Non ci sarebbero stati bordelli per Cort, quella sera.

Roland sentì una puntura alla mano. Era il falco. Era David che beccava alla cieca. Aveva entrambe le ali spezzate ed era incredibile che fosse ancora vivo. Il ragazzo lo ghermì come un sasso, senza badare al becco che gli strappava bocconi a strisce dal polso. Nel momento in cui Cort gli si lanciava addosso, spiccando un balzo nell'aria a membra distese, il ragazzo scagliò il falco.

«Hai! David! Uccidi!»

Poi Cort oscurò il sole e piombò su di lui.

L'uccello rimase schiacciato tra i due e già il ragazzo sentiva un pollice calloso che cercava il bulbo del suo occhio. Girò la testa e contemporaneamente alzò la coscia per bloccare il ginocchio con cui Cort gli cercava l'inguine. La sua mano calò in tre energici fendenti sul collo taurino di Cort.

Fu come colpire una pietra.

Poi dalla bocca di Cort sfuggì un grugnito, una specie di brontolio. Il suo corpo rabbrividì. Roland si accorse della sua mano che, a tastoni cercava il bastone caduto, e con uno sforzo immenso lo scalciò allontanandolo da lui. David aveva serrato un artiglio sull'orecchio destro di Cort. L'altro gli straziava senza pietà la guancia. Schizzi di sangue caldo ricoprirono il viso del ragazzo. Aveva l'odore dei residui del rame.

Il pugno di Cort colpì l'uccello una volta spezzandogli la schiena. Un altro pugno e il collo si ruppe di netto. Ciononostante l'artiglio non mollava. Ora l'orecchio non c'era più e al suo posto un foro rosso sprofondava come un tunnel nel cranio dell'istruttore. Il terzo pugno fece volar via l'uccello e la faccia di Cort fu finalmente libera.

Di taglio, il ragazzo lo colpì al naso, spezzandone la sottile cartilagine.

Partì uno schizzo di sangue.

Cort gli artigliò una natica e Roland rotolò via, trovò il suo bastone e si alzò sulle ginocchia.

Anche Cort si levò sulle ginocchia, sogghignando. La sua faccia era coperta da una coltre di sangue. L'occhio buono brillava di una luce spiritata sopra il naso ripiegato su un lato. Lembi di pelle e carne gli pendevano dalle guance.

Il ragazzo brandì il bastone come una mazza da baseball in attesa di battere.

Con una doppia finta, Cort attaccò.

Il ragazzo era pronto. Il bastone ruotò nell'aria in un arco orizzontale, colpendo il cranio di Cort in un rumore sordo. Cort cadde sul fianco, rivolgendo al ragazzo l'occhio imbambolato. Un rivolo sottile di saliva gli colò dalla bocca.

«Arrenditi o muori», sentenziò il ragazzo. Si sentiva la bocca piena di bambagia inzuppata.

E Cort sorrise. Era quasi incapace di connettere e per una settimana sarebbe rimasto nel chiuso del suo cottage avvolto nella tenebra del coma, eppure in quel momento resistette facendo appello a tutte le forze della sua vita spietata e senza macchia.

«Mi arrendo, pistolero. Mi arrendo sorridendo.»

Poi l'occhio sano gli si chiuse.

Il pistolero lo scrollò dolcemente, ma con decisione. Ora gli altri gli erano intorno e le loro mani fremevano per il desiderio di battergli la schiena e caricarselo sulle spalle; ma si trattennero, intimoriti, sentendo la distanza nuova che li separava. Eppure non era cosa tanto strana quanto potrebbe sembrare, dato che un distacco c'era sempre stato fra quel ragazzo e gli altri.

L'occhio di Cort si riaprì faticosamente.

«La chiave», disse il pistolero. «Il mio diritto innato, maestro. Ne ho bisogno.»

Sue di diritto erano le pistole, non quelle pesanti di suo padre, zavorrate con legno di sandalo, ma pistole comunque. Proibite a tutti eccetto che a pochi. L'arma di tutte le armi.

Nel sotterraneo sotto la caserma dove per legge antica gli era fatto obbligo ora di abitare, lontano dal seno materno, erano appese le armi del suo apprendistato, pesanti e goffe pistole di acciaio e nickel. Tuttavia avevano assistito suo padre durante il proprio apprendistato e suo padre

ora governava... almeno di nome.

«È dunque così tremendo?» mormorò Cort, quasi che parlasse nel sonno. «Così impellente? Lo temevo. Eppure hai vinto.»

«La chiave.»

«Il falco... ottimo stratagemma. Bell'arma. Quanto hai impiegato ad addestrare quel bastardo?»

«Non ho addestrato David. Me lo sono fatto amico. La chiave.»

«Sotto la mia cintura.» L'occhio si chiuse ancora.

Il pistolero infilò la punta delle dita sotto la cintura di Cort, sentì la pressione consistente del suo ventre, i muscoli possenti ora rilassati. La chiave era appesa a un anello di ottone. L'afferrò nella mano, contenendo il desiderio un po' frivolo di levarla al cielo in segno di vittoria.

Si alzò e quando si stava per girare finalmente verso gli altri, la mano di Cort gli toccò il piede. Per un istante il pistolero temette un ultimo attacco e subito il suo corpo si tese, ma Cort levò solo l'occhio sano verso di lui, muovendo un dito incrostato.

«Ora sto per addormentarmi», bisbigliò Cort in tono pacato. «Forse per sempre, non so. Non t'insegno altro, pistolero. Mi hai superato e due anni prima di quando lo fece tuo padre, che fu il più giovane. Ma lascia che ti dia consiglio.»

«Cosa?» con impazienza.

«Aspetta.»

«Come?»

«Lascia che la parola e la leggenda ti precedano. Ci sono coloro che s'incaricheranno di portare entrambe.» L'occhio ruotò verso l'alto come a spiare oltre la sua spalla. «Sciocchi, magari. Lascia che la parola viaggi prima di te. Lascia crescere la tua ombra. Lascia che cresca pelo sulla faccia. Lascia che diventi scura.» Fece un sorriso grottesco. «Con il tempo, succede che le parole riescano persino a incantare un incantatore. Capisci a che cosa alludo, pistolero?»

«Sì.»

«Accetti il mio ultimo consiglio?»

Il pistolero dondolò sui piedi, spostò il corpo sui talloni in quella posa riflessiva in cui si presagiva l'uomo. Guardò il cielo. Il colore dell'aria si saturava verso il viola. La calura del giorno diminuiva e a ovest c'erano nubi che preannunciavano la pioggia. Rebbi di folgori sferzavano i placidi pendii delle alture a miglia di distanza. Dietro a essi le montagne. Più avanti ancora, fontane di sangue e cieca follia. Era stanco, fino alle ossa e

oltre.

Riabbassò gli occhi su Cort. «Seppellirò il mio falco questa notte, maestro, e più tardi scenderò nella città bassa a informare quelli dei bordelli che si domanderanno che fine hai fatto.»

Le labbra di Cort si dischiusero in un sorriso dolente. Poi si addormentò.

Il pistolero si girò verso gli altri. «Allestite una lettiga e portatelo a casa sua. Poi chiamate un'infermiera. Anzi, due. D'accordo?»

E ancora loro lo guardavano, prigionieri di un momento di sospensione che non erano capaci di diradare. Scrutavano ancora in attesa dell'apparizione di una corona di fuoco o dei primi accenni di una trasformazione in licantropo.

«Due infermiere», ripeté il pistolero, quindi sorrise. Sorrisero anche loro.

«Maledetto mandriano!» proruppe all'improvviso Cuthbert. «Non hai lasciato per noi nemmeno un briciolo di carne sulle ossa spolpate!»

«Il mondo non andrà avanti domani», dichiarò il pistolero, citando il vecchio adagio con un sorriso. «Allen, culo di burro, muovi le tue zavorre.»

Allen cominciò a costruire la lettiga. Thomas e Jamie andarono insieme all'infermeria.

Il pistolero e Cuthbert si osservarono l'un l'altro. La loro amicizia era sempre stata la più stretta, quanto più lo permettevano le particolari inclinazioni dei loro caratteri. C'era una luce aperta e interrogativa negli occhi di Cuthbert e il pistolero controllò solo con grande difficoltà il bisogno di raccomandargli di non presentarsi alla prova per un anno ancora, se non diciotto mesi, a rischio di prendere la via dell'ovest. Ma tanti erano i ricordi che li accomunavano e il pistolero non sentì di potersi azzardare senza un'espressione che sarebbe stata scambiata per arroganza. Io ho dato il via, pensò, e provò un lieve sgomento, poi pensò a Marten, sua madre, e mostrò all'amico il sorriso dell'ingannatore.

È dato che io sia il primo, rifletté, venendone a conoscenza per la prima volta, sebbene vi avesse meditato (non senza perplessità) molte volte in passato. Mi è dato di essere il primo.

«Andiamo.»

«Con piacere, pistolero.»

Uscirono da est, quando Thomas e Jamie già facevano ritorno al corridoio cinto dalle siepi con le infermiere. Sembravano fantasmi nelle loro bianche tonache con la croce rossa sul petto.

«Devo aiutarti con il falco?» chiese Cuthbert.

«Sì», rispose il pistolero.

E più tardi, al calare delle tenebre accompagnate dal galoppo delle nubi, quando giganteschi carri fantasma irruppero nel cielo e i fulmini azzurrarono le strade contorte della città bassa, mentre i cavalli abbassavano la testa e lasciavano pendere la coda legati alle sbarre, il pistolero prese una donna e giacque con lei.

Fu cosa di breve tempo e buona. Quand'ebbero finito ed erano sdraiati l'uno accanto all'altra senza parlare, cominciò a grandinare. Da basso e in lontananza qualcuno suonava *Hey Jude* a tempo di rag. Il pistolero sprofondò in intime riflessioni. Fu in quel silenzio rotto dalla grandine, prima che lo sorprendesse il sonno, che pensò per la prima volta che forse sarebbe stato anche l'ultimo.

Naturalmente il pistolero non raccontò tutto questo al ragazzo, ma forse in gran parte glielo aveva trasmesso comunque con la sua storia. Si era già accorto che quello era un fanciullo molto perspicace, non tanto diverso da Cuthbert o da Jamie.

«Dormi?» gli domandò.

«No.»

«Hai capito che cosa ti ho raccontato?»

«Capito?» ripeté il ragazzo con una punta di sdegno. «Capito? Stai scherzando?»

«No.» Ma il pistolero si sentiva sulla difensiva. Mai aveva raccontato in precedenza del suo passaggio alla maggiore età, perché ne serbava sensazioni ambivalenti. Il falcone era stato senza dubbio un'arma perfettamente accettabile, tuttavia era stato anche un trucco. E un tradimento. Il primo di molti: *sono pronto a sacrificare questo ragazzo all''uomo in nero?*

«Ho capito», rispose il ragazzo. «Era un gioco, vero? Gli adulti devono sempre giocare? C'è sempre bisogno di qualche scusa per intrattenersi in un nuovo tipo di gioco? C'è mai uomo che cresca soltanto o entrano tutti nella maggiore età?»

«Tu non sai niente», affermò il pistolero cercando di trattenere l'ira che piano piano gli montava dentro.

«No, ma so che cosa sono io per te.»

«E cioè?» domandò il pistolero a denti stretti.

«Una pedina della tua scacchiera.»

Il pistolero dominò l'impulso di cercare un sasso da menargli sulla testa.

«Dormi», gli ordinò. «I ragazzi hanno bisogno del loro sonno.»

E nella mente sentì l'eco di Marten: *vai a trovare la tua mono.*

Seduto eretto nell'oscurità, si sentì paralizzato dall'orrore e dal terrore (per la prima volta nella sua esistenza, la paura di qualcosa) dell'odio che forse avrebbe provato per se stesso.

Durante il successivo periodo di veglia, la strada ferrata si riavvicinò al fiume sotterraneo e li portò a confrontarsi con i Lenti Mutanti.

Fu Jake a vedere il primo di loro e cacciò un grido.

La testa del pistolero, fissa in avanti durante l'azione a stantuffo sulla maniglia del carrello, scattò verso destra.

Un po' più in basso e distanziata da loro scorse una forma verde come di zucca, rotondeggiante, che pulsava lievemente. Si accorse di un odore: debole, sgradevole, umido.

La forma verde era una faccia e la faccia era anormale. Sopra un naso schiacciato un reticolo oculare da insetto li guardava privo d'espressione. Il pistolero avvertì un atavico formicolio al basso ventre. Accelerò il movimento di saliscendi sulla maniglia che spingeva il carrello.

La faccia luminescente scomparve.

«Che cos'era?» chiese il ragazzo con la pelle d'oca. «Che cosa...» Le parole gli si incollarono alla gola, quando oltrepassarono un gruppo di tre sagome debolmente illuminate, immobili a guardarli fra la ferrovia e il fiume invisibile.

«Sono Lenti Mutanti», rispose il pistolero. «Non credo che ci daranno fastidio. Probabilmente hanno paura di noi quanto noi...»

Una di quelle orrende forme si staccò dalle sue compagne e venne avanti verso di loro, lucente e trasmutante. La sua faccia era quella di un idiota affamato. Il suo corpo nudo era stato trasformato in una nodosa matassa di membra tentacolari provviste di ventose.

Il ragazzo strillò di nuovo e si aggrappò come un cane spaventato alla gamba del pistolero.

Un tentacolo s'allungò sulla pedana del carrello. Puzzava di umido marciume e di buio e di estraneità. Il pistolero lasciò andare la maniglia ed estrasse la pistola. Piazzò una pallottola in mezzo alla fronte di quell'espressione idiota e affamata. L'essere si staccò dal carrello e rimase indietro e il suo bagliore cominciò a spegnersi, come una luna eclissata. La vampata del colpo di pistola si stampò sulle loro retine, dissolvendosi solo

con molta riluttanza. L'odore della polvere da sparo bruciata risultò ardente e feroce e alieno in quel sepolcro.

Ce n'erano altri, molti. Nessuno mosse verso di loro apertamente, ma si andavano via via avvicinando alle rotaie, come una muta raccapricciante folla di curiosi.

«Può darsi che debba pompare tu al posto mio», disse il pistolero. «Ce la fai?»

«Sì.»

«Allora stai pronto.»

Il ragazzo si mise in posa. I suoi occhi registravano i Lenti Mutanti solo nello scorrere delle loro forme ai lati del binario, senza girarsi a guardare, senza vedere più di quanto fosse strettamente necessario. Psicologicamente, traeva vantaggio dal proprio terrore, come se il suo stesso inconscio gli fosse sgorgato fuori dai pori per formare intorno a lui uno scudo telepatico.

Il pistolero spingeva ritmicamente sulla maniglia, senza però aumentare la velocità. I Lenti Mutanti fiutavano naturalmente il loro terrore, ma dubitava che sarebbe stato per loro sufficiente. In fondo lui e il ragazzo erano creature della luce e ancora integre. Chissà come ci odiano, rifletté, e si domandò se avessero odiato alla stessa maniera anche l'uomo in nero. Pensava di no e forse l'uomo in nero era passato fra di loro e la loro squallida colonia senza che se ne accorgessero, come l'ombra di un'ala nera.

Il ragazzo fece un verso gutturale e il pistolero girò la testa quasi sbadatamente. In quattro stavano attaccando il carrello, in un'avanzata scomposta, e uno di loro era già alla ricerca di un appiglio.

Il pistolero abbandonò la maniglia e spianò di nuovo la pistola con la solita, pigra disinvoltura. Sparò alla testa del mutante più vicino. Il mutante emise un singulto sibilante e cominciò a sorridere. Le sue mani erano inerti come pesci morti; le dita si accavallavano una sull'altra come le dita di un guanto a lungo immerso in fango ormai rappreso. Una di quelle mani cadaveriche trovò il piede del ragazzo e cominciò a tirare.

Echeggiò stridulo il grido del ragazzo in quel ventre di granito.

Il pistolero sparò al mutante cogliendolo al petto. L'essere cominciò a sbavare. Jake veniva trascinato giù dal carrello. Il pistolero lo prese per un braccio e per poco non perse l'equilibrio a sua volta. Quella creatura era incredibilmente forte. Il pistolero gli piazzò un altro proiettile nella testa e un occhio del mutante si spense come una candela. Ma non smise di tirare.

Seguì un silenzioso tiro alla fune e mentre il corpo dello sventurato Jake si dibatteva disperatamente, l'uno e l'altro dei due contendenti minacciavano di spezzarlo come l'osso biforcuto del pollo.

Il carrello rallentava e gli altri cominciarono a farsi sotto, lo zoppo, il monco e il cieco. Forse cercavano solo un Gesù che li guarisse, che li resuscitasse dalle tenebre come Lazzaro.

Con assoluta freddezza il pistolero pensò: per il ragazzo è la fine. Questa è la fine prevista. Lascialo andare e riprendi a pompare oppure resisti e fatti seppellire. La fine del ragazzo.

Con un tremendo strattone al braccio del ragazzo, sparò al mutante nel ventre. Per un istante la presa della creatura orrenda diventò ancora più forte e Jake cominciò a scivolare di nuovo oltre il bordo; poi le mani deformi si allentarono e il Lento Mutante cadde a faccia in giù fra le rotaie dietro al carrello che procedeva sempre più piano: né il suo volto smise di sorridere.

«Credevo che mi volessi abbandonare», singhiozzò il ragazzo. «Credevo... credevo...»

«Attaccati alla mia cintura», comandò il pistolero. «Tieniti più forte che puoi.»

La mano del bambino s'infilò nella cintura del pistolero e lì si aggrappò. Il respiro del ragazzo era diventato convulso e boccheggiante.

Il pistolero riprese a pompare ritmicamente e il carrello riacquistò velocità. I Lenti Mutanti restarono indietro a guardarli andar via con quelle facce che erano solo un patetico ricordo di fisionomie umane, facce che generavano quella debole fosforescenza comune ai misteriosi pesci degli abissi che vivono sotto pressioni indicibili, facce che non contenevano né furia né odio nei loro globi insensibili, bensì solo qualcosa di simile al rimpianto, per quanto imbecille e solo parzialmente consapevole.

«Stanno diminuendo», disse il pistolero. I muscoli contratti del suo basso ventre e del perineo si rilassarono di poco più che un niente. «Stanno...»

I Lenti Mutanti avevano messo delle pietre sul binario. La ferrovia era sbarrata. Era stato un lavoro frettoloso e malfatto, una barriera che si sarebbe potuta sgombrare in un minuto e non di più, ma intanto erano bloccati. E qualcuno sarebbe dovuto scendere per togliere i sassi. Con un gemito il ragazzo gli si abbarbicò addosso. Il pistolero abbandonò la maniglia e il carrello accostò senza rumore all'ostacolo, fermandovisi contro.

I Lenti Mutanti cominciarono a farsi sotto di nuovo, quasi distrattamente, quasi che stessero semplicemente passando, persi in un sogno di tenebra e avessero scorto qualcuno a cui chiedere consiglio. Erano un capannello da angolo di strada di dannati sotto la roccia antica.

«Ci prenderanno?» chiese con calma il ragazzo.

«No. Stai zitto per un momento.»

Guardò le pietre. I mutanti erano deboli, si capisce, e mai avrebbero potuto trascinare macigni per sbarrare loro la strada. Al massimo potevano spostare piccoli sassi tanto per interrompere la loro fuga, costringere uno dei due a scendere.

«Scendi», ordinò il pistolero. «Dovrai spostarli tu. Ti coprirò io.»

«No», bisbigliò il fanciullo. «Ti prego...»

«Non posso darti una pistola e non posso spostare i sassi e insieme sparare. Dovrai scendere tu.»

Jake roteò gli occhi e per un momento il suo corpo fremette in sintonia con il turbine della sua mente, quindi si calò oltre il bordo e cominciò a lanciare all'impazzata sassi a destra e a sinistra, senza guardare.

Il pistolero sfoderò le pistole e attese.

Due di loro tentarono di aggredire il ragazzo, con le molli braccia protese, più cascando in avanti che camminando. Le pistole fecero il loro lavoro, graffiando l'oscurità con unghiate biancastre di luce che conficcarono aghi di dolore negli occhi del pistolero. Il ragazzo strillò e continuò a gettare via i sassi. Ora era diventato più difficile vedere ed era ancora peggio. Tutto sembrava verniciato di ombre.

Un mutante che non brillava quasi per niente allungò all'improvviso su di lui braccia gommose di babau. Dondolarono, molli e umidi, occhi che gli occupavano metà della testa.

Jake strillò di nuovo e si girò per dare battaglia.

Il pistolero sparò senza concedersi il tempo di pensare, prima che la vista abbagliata tradisse le sue mani trasmettendo loro un tremito fatale: le due teste erano separate da pochi centimetri di spazio. Fu il mutante a stramazzare, fiaccamente.

Jake riprese il suo furioso lancio di pietre. I mutanti si affollavano appena oltre la linea di un confine invisibile, avvicinandosi piano piano, ora vicinissimi. Altri li avevano raggiunti, incrementandone il numero.

«Va bene», esclamò il pistolero. «Salta su, presto.»

Quando il ragazzo si mosse, i mutanti attaccarono. Jake si era gettato per metà a bordo del carrello e sgambettava nell'aria; il pistolero già aveva

ripreso a pompare con tutte le forze. In quel momento entrambe le pistole erano nei foderi e dovevano fuggire.

Mani impensabili sbatterono flaccide sul carrello. Il ragazzo si era aggrappato ora con entrambe le mani alla sua cintura e gli teneva la faccia premuta contro il fondo della schiena.

Un gruppo di mutanti montò sul binario, tutti con quell'espressione di stolida, sbadata anticipazione. Il pistolero era ormai invaso dall'adrenalina e il carrello volava sulle rotaie nell'oscurità. Piombarono su quei quattro o cinque pietosi baccelli, facendoli schizzare via come banane marce.

E avanti e via, nella notte silente, funerea tenebra siderale.

Ora che fu passato un secolo, il fanciullo levò la faccia nel vento prodotto dalla velocità, spaventato a morte e tuttavia spinto dalla necessità di sapere. Aveva ancora impressi sulle retine i fantasmi delle pistolettate. Non c'era niente da vedere oltre le tenebre e niente da udire se non il rombo del fiume.

«Non ci sono più», disse, temendo tutt'a un tratto la fine improvvisa del binario nell'oscurità e lo schianto mortale del loro volo precipitarli verso una fine straziata. Aveva viaggiato a bordo di automobili e una volta il suo grigio genitore aveva viaggiato a centosessanta sull'autostrada del New Jersey ed era stato fermato. Ma non aveva mai viaggiato così, con quel vento, come un cieco, con quegli orrori alle spalle e davanti, con il rumore del fiume come uno sghignazzo costante, la voce irridente dell'uomo in nero. Le braccia del pistolero erano come stantuffi di un uomo impazzito che si credesse uno stabilimento.

«Non ci sono più», disse timidamente il ragazzo e le parole gli furono strappate dalla bocca dal vento. «Puoi rallentare adesso. Ce li siamo lasciati alle spalle.»

Ma il pistolero non udì. E proseguirono a capofitto in quei buio alieno.

Trascorsero altri tre periodi di veglia e di sonno senza incidenti.

Durante il quarto periodo di veglia (verso la metà o sul finire? Non ne avevano idea, sapevano solo di non essere ancora abbastanza stanchi da volersi fermare) il carrello di servizio sobbalzò bruscamente e oscillò e la forza di gravita inclinò immediatamente i due passeggeri sulla destra, mentre le rotaie imboccavano una curva a sinistra.

C'era luce davanti a loro, un bagliore così debole e misterioso che sulle prime apparve loro come un elemento totalmente nuovo, né terra, né aria, né fuoco, né acqua.

Non aveva colore e lo si poteva discernere solo per il fatto che nel buio erano riapparsi i loro volti e le loro mani, in una dimensione che sembrava trascendere quella della concretezza fisica. I loro occhi erano diventati così sensibili alla luce da permettere loro di individuare il bagliore già cinque miglia prima di arrivarvi.

«La fine», commentò con voce tesa il ragazzo. «È la fine.»

«No», ribatté il pistolero con inaspettata sicurezza. E non lo era.

Raggiunsero la luce ma non il giorno.

In prossimità della fonte luminosa videro per la prima volta che la parete rocciosa alla loro sinistra si era allontanata e che al loro binario se ne erano aggiunti molti altri in un complesso sistema di crocicchi simile a una tela di ragno. La luce creava un ventaglio di vettori bruniti, su alcuni dei quali sostavano scuri carri merci, carrozze per passeggeri, una diligenza adattata alle rotaie. Lo spettacolo rese nervoso il pistolero, come al cospetto di galeoni fantasma intrappolati in un Mar dei Sargassi sotterraneo.

La luce diventò più forte e cominciò a dar loro fastidio agli occhi, ma l'intensità cresceva abbastanza lentamente perché vi si potessero adattare. Uscirono dal buio nella luce come sommozzatori che risalgono adagio dalle profondità marine.

Stava venendo loro incontro un'enorme rimessa che sconfinava nelle tenebre. Vi si aprivano nella forma di gialli riquadri di luce una serie di ingressi: ventiquattro androni le cui dimensioni crebbero da quelle di finestrelle a quelle di portali. Varcarono la soglia di una delle porte centrali, sormontata da una serie di scritte, che il pistolero dedusse fossero indicazioni ripetute in varie lingue. Lo stupì scoprire di saper leggere l'ultima riga, in una versione antica della Lingua Eccelsa: BINARIO 10 PER SUPERFICIE SETTORE OVEST.

All'interno la luce era più intensa e i binari s'intersecavano e si fondevano tramite una serie di scambi.

Alcuni fanali erano ancora in funzione a lampeggiare in eterno i loro rossi e verdi e gialli.

Passarono fra alte banchine di pietra annerite dall'andirivieni di migliaia di veicoli e sbucarono in una specie di stazione centrale. Il pistolero lasciò che il carrello esaurisse la forza d'inerzia e si fermasse, poi si guardò attorno.

«È come la metropolitana», commentò il ragazzo.

«Metropolitana?»

«Lascia perdere.»

Il ragazzo montò sul marciapiede di cemento. Si ritrovarono a contemplare muti chioschi abbandonati dove un tempo erano in vendita giornali e libri; un'antica bottega di calzature; un negozio di armi (con un improvviso brivido di emozione il pistolero guardò le rivoltelle e i fucili; un'ispezione più accurata rivelò che le canne erano state riempite tutte di piombo; prelevò tuttavia un arco, che si appese dietro la schiena, insieme con una faretra di frecce quasi inservibili perché malamente bilanciate); un negozio di abbigliamento femminile. Un invisibile convertitore rimestava incessantemente l'aria, come faceva da migliaia di anni, ma come non avrebbe fatto forse ancora per molto. Ogni volta che giungeva più o meno alla metà del suo ciclo produceva uno stridore che serviva a ricordare che il moto perpetuo, anche in condizioni di rigido controllo, è e resta un'utopia per gli sciocchi. L'aria aveva un sapore meccanico. I loro passi diffondevano echi ottusi.

Il ragazzo gridò: «Ehi! Ehi...»

Il pistolero lo raggiunse. Jake era immobile davanti alla libreria, come paralizzato. All'interno, riversa nell'angolo più lontano, c'era una mummia. La mummia indossava una divisa blu con bordature dorate: poteva essere una divisa di ferroviere. In grembo alla mummia c'era un antico giornale poco conservato, che però si disfece in polvere quando il pistolero cercò di raccoglierlo. La faccia della mummia ricordava una mela avvizzita e appassita. Con cautela il pistolero toccò la guancia. Si alzò un piccolo sbuffo di polvere e si ritrovarono a guardare attraverso la guancia, direttamente nella bocca della mummia. Vi brillava un dente d'oro.

«Gas», mormorò il pistolero. «Un tempo sapevano fabbricare un gas con questo effetto.»

«L'hanno usato per combattere le guerre», disse con voce tetra il ragazzo.

C'erano anche altre mummie, non in gran numero, però.

Indossavano tutte divise blu con rifiniture dorate, e il pistolero pensò che il gas doveva essere stato impiegato durante una pausa del traffico ferroviario in arrivo o in partenza dalla stazione. Forse, in un giorno fatale, quella stazione era stata un obiettivo militare di un esercito di altri tempi che combatteva ormai per una causa dimenticata.

Quella riflessione lo rattristò. «Avremmo fatto meglio a proseguire», concluse, volgendosi a guardare il Binario 10 dov'era fermo il carrello di servizio. Il ragazzo però si oppose con decisione.

«Non vengo.»

Il pistolero si girò a guardarlo, sorpreso.

Il volto del ragazzo era teso. «Non otterrai ciò che vuoi finché io non sarò morto. Correrò i miei rischi da solo.»

Il pistolero annuì adagio, odiandosi. «Come vuoi.» Riattraversò il marciapiede e balzò agilmente sul carrello.

«Hai fatto un patto!» gli gridò il ragazzo. «Io so che l'hai fatto!»

Senza rispondere il pistolero posò l'arco davanti alla doppia maniglia a fulcro al centro del carrello, dove non potesse intralciare.

Il ragazzo aveva serrato i pugni, preso da una visibile angoscia.

Come era facile giocare quel ragazzino, pensava con amarezza il pistolero. Ripetutamente il suo buon intuito gli aveva mostrato il suo destino e ripetutamente lui l'aveva sviato senza alcuna fatica: del resto non aveva altri amici che lui.

Fece una considerazione improvvisa e semplice (fu quasi una visione): gli sarebbe bastato rovesciare i termini della sua equazione prendendo il ragazzo con sé e facendone il centro di una forza nuova. Non era indispensabile ottenere la Torre in quel modo così umiliante e ingannevole. Che il suo tempo venisse dopo che il ragazzo avesse vissuto qualche anno ancora, quando insieme avrebbero potuto dimenticarsi dell'uomo in nero come di un modesto giocattolino a molla.

Sicuro, pensò con cinismo. Sicuro.

Con un senso di lucidità sentì che tornare indietro avrebbe significato la morte per entrambi o qualcosa di ancora peggiore, come la sepoltura con i morti viventi che si erano lasciati alle spalle. Il decadimento di tutte le facoltà. E forse le pistole di suo padre sarebbero sopravvissute a lungo dopo di loro, conservate nel falso splendore di un totem, come quella vecchia pompa di benzina.

Mostra un po' di fegato, si esortò con la voce dell'ipocrita.

Afferrò la maniglia e cominciò a pompare. Il carrello si allontanò dalle banchine allineate.

«Aspetta!» gridò il ragazzo e cominciò a correre in diagonale verso il punto in cui il carrello sarebbe passato diretto all'oscurità antistante. Il pistolero provò l'impulso ad accelerare per lasciare il ragazzo solo ma almeno ancora protetto da un'incertezza.

Lo prese al volo invece quando Jake spiccò il balzo. Sentì il suo cuore tremare e palpitare sotto il tessuto leggero della camicia. Era come il battito del cuore di un pulcino.

Mancava molto poco ormai.

Lo scroscio del fiume si era trasformato in un fragore incessante che riempiva persino i loro sogni. Più per capriccio che altro il pistolero lasciò il ragazzo alla manovra e si mise a scoccare nel buio frecce trattenute da sottili fili bianchi.

L'arco era davvero scadente, incredibilmente ben conservato ma totalmente inaffidabile e il pistolero sapeva che poco avrebbe potuto fare per migliorarne le prestazioni. Nemmeno sostituendone la corda avrebbe restituito un minimo di mira a quello stanco nerbo. Le frecce non volavano lontano nell'oscurità, ma l'ultima che scoccò, tornò bagnata. Il pistolero si limitò a stringere le spalle quando il ragazzo gli chiese quale fosse la distanza, ma in cuor suo non riteneva che la freccia avesse viaggiato per più di cento metri e, in tal caso, solo grazie a una buona dose di fortuna.

Il rumore tuttavia era sempre più assordante.

Durante il terzo periodo di veglia dopo la sosta alla stazione riapparve un bagliore spettrale che cresceva costantemente. Erano entrati in una lunga galleria di una strana roccia fosforescente e le pareti umide scintillavano di una miriade di stelline minute. Ciò che vedevano era immerso nell'atmosfera irreale di una casa degli orrori.

Il brutale rumore del fiume giungeva a loro incanalato da quel budello di roccia che agiva da amplificatore naturale. L'intensità però rimaneva stranamente costante, persino in prossimità ormai del ponte che il pistolero era sicuro avrebbero trovato poco più avanti, perché le pareti si andavano via via distanziando. L'inclinazione della loro ascesa diventò più pronunciata.

Le rotaie si proiettavano al centro di quella nuova luce. Al pistolero ricordavano i bastoni fluorescenti che si vendevano talvolta per uno scherzo alla sagra della Festa di Joseph; al ragazzo sembravano interminabili tubi al neon.

In quella luce vedevano però entrambi che la roccia in cui avevano viaggiato tanto a lungo terminava là davanti in frastagliate propaggini gemelle allungate verso un golfo di tenebre: il baratro sopra le acque del fiume.

Le rotaie proseguivano in quell'abisso ignoto, sorrette da un ponte sospeso antico di millenni e laggiù, in quella che sembrava una distanza incredibile, c'era un punticino di luce: non fosforescente o fluorescente, ma autentica, consistente luce del giorno. Era minuscola come una puntura d'ago in un tessuto scuro, carica però di un tremendo significato.

«Fermati», disse il ragazzo. «Fermati un momento. Ti prego.»

Senza domandare, il pistolero lasciò che il carrello consumasse il suo slancio. Il rumore del fiume era un ruggito tonante e giungeva dalla cavità che davanti a loro si apriva e sprofondava. Il riverbero artificiale della pietra umida gli fu improvvisamente odioso e per la prima volta si sentì sfiorare dalla claustrofobia ed ebbe, forte e quasi inarrestabile, il bisogno di uscire da lì, di liberarsi da quella soffocante sepoltura.

«Passeremo», dichiarò il ragazzo. «È questo che vuole? Che ci passiamo sopra con il carrello... e che precipitiamo?»

Il pistolero sapeva che così non era, ma rispose: «Io non so che cosa vuole».

«Ormai siamo vicini, non possiamo andare a piedi?»

Scesero, e si avvicinarono guardinghi al ciglio dello strapiombo. La pietra sotto di loro continuava a salire fino a dove, improvvisamente, precipitava nel vuoto, da una parte e dall'altra delle rotaie che proseguivano da sole nell'oscurità.

Il pistolero si inginocchiò per sbirciare sotto. A malapena intravide un intrico quasi incredibile di travi e montanti d'acciaio che scomparivano verso il basso, là dove tuonava il fiume, ma che davanti a lui sostenevano l'arco aggraziato sul quale le rotaie attraversavano il fuoco.

Con gli occhi della mente immaginò il fatale lavoro dell'acqua su quell'acciaio in complicità con il tempo. Quanta forza di sostegno poteva essere rimasta nei tralicci? Poca? Pochissima? Nessuna? Rivide a un tratto la faccia della mummia e ricordò come le sue carni, apparentemente solide, si erano immediatamente dissolte in polvere al tocco infinitesimale del suo dito.

«Andremo a piedi», rispose al ragazzo.

Invece di ribellarsi di nuovo come il pistolero aveva pensato, Jake lo precedette con calma lungo la strada ferrata, posando con sicurezza i piedi sulle traversine metalliche saldate alle rotaie. Il pistolero lo seguì, pronto a trattenerlo se avesse messo un piede in fallo.

Si lasciarono il carrello alle spalle e avanzarono in equilibrio precario nelle tenebre.

Il pistolero si sentiva la pelle coperta da un velo sottile di sudore. Il ponte era marcio, pericolosamente consunto. Vibrava sotto i suoi piedi trasmettendogli il fluire vorticoso del fiume e dondolando leggermente appeso a invisibili cavi portanti. Siamo acrobati, pensò, guarda, mamma, senza rete! Volo! A un certo punto si inginocchiò a esaminare le traversine

che servivano loro da appoggio. Erano butterate dalla ruggine (si sentiva sulla faccia la causa di quell'ossidazione: aria fresca, l'amica della degradazione, ad annunciare che erano ormai vicini alla superficie) e un pugno sferrato con forza fece tremare il metallo pericolosamente. Una volta udì un gemito di avvertimento sotto i piedi e sentì l'acciaio che si preparava a cedere, ma era già passato oltre.

Il ragazzo naturalmente correva meno rischi, dato il suo peso decisamente inferiore a meno che la situazione fosse andata progressivamente peggiorando.

Alle loro spalle il carrello di servizio era stato inghiottito dall'oscurità generale. La banchina di pietra sulla sinistra si estendeva per alcuni metri ancora. Dall'altra parte, quella di destra era più corta, ma bastarono pochi passi e senza punti di riferimento, sospesi nel vuoto.

Da principio sembrò che il punticino di luce li deridesse rifiutandosi di diventare più grande (ritraendosi forse da loro alla stessa velocità e in tal caso sarebbe stata una magia davvero stupefacente), ma più avanti il pistolero si accorse che in realtà si allargava e i suoi contorni erano via via più nitidi. Erano ancora più in basso della luce, ma le rotaie continuavano a salire.

Con un gridolino sorpreso, il ragazzo si inclinò improvvisamente su un lato, roteando lentamente le braccia in ampi cerchi. Parve dondolare sul ciglio a lungo, prima di riprendere il cammino.

«Per poco non mi ha tradito», commentò a voce bassa e priva di emozione. «Scavalcala.»

Il pistolero ubbidì. La traversina appena superata dal ragazzo aveva ceduto quasi del tutto e pendeva pigramente all'ingiù, dondolando su un rivetto che si andava disintegrando, come una persiana appesa sbilenca alla finestra di una casa stregata.

Su e ancora su: era un viaggio da incubo e così sembrò più lungo di quanto fosse, mentre l'aria diventava più densa come sciroppo e il pistolero aveva la sensazione di nuotare invece che di camminare. Più e più volte la sua mente cercò di soffermarsi a considerare lo spazio terrificante tra il ponte e il fiume sotto di loro. Il suo cervello disegnava i dettagli spettacolari della scena: il cigolio stridulo del metallo, l'arco del suo corpo che si rovesciava nell'aria, l'affannosa ricerca di inesistenti appigli da parte delle sue dita, il secco tramestio dei tacchi sul metallo infido... e poi giù, roteando e rotolando, la calda inondazione della sua vescica che si rilasciava, il soffio del vento che gli schiaffeggiava la faccia,

spalancandogli le palpebre e tirandogli su i capelli come in un'interpretazione fumettistica della paura; e l'acqua nera che saliva incontro a lui, sempre più veloce, obliterando il suo urlo.

La traversina di metallo cigolò sotto il suo peso e il pistolero passò oltre senza fretta, senza pensare al baratro, senza pensare a quanta strada avevano già compiuto o a quanta ancora ne restasse. Senza pensare che il ragazzo era sacrificabile e che adesso, finalmente, la vendita del suo onore era quasi negoziata.

«Mancano tre traversine qui», annunciò in tono blando il ragazzo. «Devo saltare. Qui! Qui!»

Il pistolero lo vide stagliarsi per un momento contro la luce del giorno, bizzarro uccello con gli arti raccolti nell'aria. Quando atterrò, l'intera impalcatura ondeggiò pericolosamente. Il metallo sotto di loro levò le sue proteste e qualcosa in lontananza cadde, prima con uno schianto, poi con un rumore di acque profonde.

«Sei dall'altra parte?» chiese il pistolero.

«Sì», rispose da lontano il ragazzo, «ma è molto instabile, qui. Non credo che ti possa reggere. Tu sei troppo più pesante di me. Torna indietro adesso. Torna indietro e lasciami in pace.»

La sua voce era isterica, fredda ma isterica.

Il pistolero scavalcò il varco. Gli bastò un passo lungo. Il ragazzo tremava disperatamente. «Torna indietro. Non voglio che tu mi uccida.»

«Cammina, perdio», replicò rudemente il pistolero. «Qui sta per crollare.»

Il ragazzo s'incamminò come un ubriaco, con le braccia protese davanti a sé, le dita divaricate.

Salirono.

Sì, quel tratto era molto più pericolante, con frequenti passaggi dove mancavano una o due e persino tre traversine, e sempre più il pistolero temeva di trovare quel lungo spazio vuoto fra le rotaie che li avrebbe costretti o a tornare indietro o a camminare in bilico sull'una o l'altra rotaia, sospesi sull'abisso.

Teneva gli occhi fissi sulla luce del giorno.

Aveva assunto un colore, l'azzurro, e avvicinandosi diventava più soffusa, stemperando l'irradiazione del fosforo via via che a essa si mescolava. Cinquanta metri o cento? Impossibile a dirsi.

Camminarono e per un po' tenne lo sguardo abbassato sui piedi che spostava da una traversina all'altra. Quando rialzò gli occhi, il bagliore era

diventato un foro e non era più una luce, bensì un'uscita. Erano quasi arrivati.

Trenta metri, sì. Una sessantina di passi corti. Ce la si poteva fare. Forse potevano ancora sconfiggere l'uomo in nero, forse, nella fulgida luce solare, i fiori maligni nella sua mente si sarebbero avvizziti e allora tutto sarebbe stato possibile.

Qualcosa si parò davanti alla luce.

Sussultando per la sorpresa, vide un profilo colmare il bagliore, divorarlo, lasciando sfilare solo frammenti di beffardo azzurro intorno alle spalle e alla biforcazione delle gambe.

«Salve, ragazzi!»

Giunse fino a loro l'eco della voce dell'uomo in nero, amplificata da quella naturale gola di pietra, che ne sottolineava maestosamente tutto il sarcasmo. Il pistolero cercò automaticamente la mandibola, ma non c'era più, era rimasta altrove, era stata già sfruttata.

La sua risata scese su di loro e scrosciò tutt'attorno, riverberando come risacca in una grotta. Il ragazzo strillò e vacillò, mulinando di nuovo le braccia nell'aria rada.

Sotto di loro il metallo si lacerò slittando e le rotaie si inclinarono come a voler formare una lenta elicoide. Il ragazzo precipitò e una mano scattò verso l'alto come un gabbiano nell'oscurità, su, su e trovò un appiglio. Jake rimase sospeso nel vuoto a dondolare, con gli occhi scuri rivolti al pistolero nella cieca espressione dell'estrema consapevolezza.

«Aiutami.»

Rimbombante, lacerante, la voce disse: «Vieni dunque, pistolero. O non mi prenderai mai più!»

Tutte le carte erano in tavola. Tutte eccetto una. Il ragazzo penzolava, tarocco vivente, carta dell'appiccato, del marinaio fenicio, innocente perduto sospeso sull'onda di un mare stigio.

Aspetta allora, aspetta un po'.

«Vado?» La voce così forte che diventa arduo pensare, è un potere che annebbia la mente umana...

Non starci male, prendi una canzone triste e tirati su...

«Aiutami.»

Il ponte pendeva sempre di più, cigolando, cedendo, disfacendosi...

«Allora ti lascerò qui.»

«No!»

Le gambe lo lanciarono in un balzo improvviso oltre l'entropia che lo

tratteneva, oltre il ragazzo appeso, in un tuffo verso la luce offerente, con la Torre stampata sulla retina degli occhi della sua mente in un fregio nero, silenzio improvviso, il rivale dileguato nell'aria e persino il battito del suo cuore cessato mentre il ponte si accasciava dando inizio alla sua ultima, lenta danza verso gli abissi, crollando adagio, mentre la sua mano trovava il bordo di roccia lambito dalla luce della dannazione; e dietro di lui, in quel terribile silenzio, il ragazzo parlò da una profondità irraggiungibile.

«Vai allora. Ci sono altri mondi oltre a questo.»

L'intera struttura sottostante si separò da lui e mentre si issava nella luce, nella brezza e nella realtà di un nuovo karma *(noi tutti continuiamo a risplendere)*, voltò la testa cercando in quel momento di immenso dolore di trasformarsi in un Giano bifronte... ma non c'era niente altro che abissale silenzio, perché il ragazzo non mandò alcun grido.

Poi fu fuori e, fatte passare le gambe, si trovò sulla scarpata di roccia che scivolava verso una pianura erbosa, verso il punto in cui si era fermato l'uomo in nero a gambe divaricate e braccia conserte.

Il pistolero barcollava, pallido come uno spettro, con gli occhi enormi e vacillanti sotto la fronte, con la camicia sporca della polvere bianca della sua ultima arrampicata. Rifletté che sempre si sarebbe trovato in fuga da un delitto. Rifletté che ci sarebbero state ulteriori degradazioni dello spirito nel suo futuro, a paragone delle quali questa sarebbe apparsa infinitesimale, e tuttavia ancora sarebbe fuggito, per corridoi e attraverso città, da un letto a un altro letto; sarebbe fuggito dal viso del ragazzo e avrebbe cercato di seppellirlo in fondo a qualche vagina o sotto le macerie di altre distruzioni, solo per entrare in quell'ultima stanza dove lo avrebbe ritrovato a fissarlo da sopra la fiamma di una candela. Era diventato il ragazzo e il ragazzo era diventato lui. Era un *wurderlak*, un licantropo di propria invenzione, nei sogni più oscuri si sarebbe trasformato nel ragazzo e avrebbe parlato lingue sconosciute.

Questa è la morte. Davvero? Sicuro?

Si incamminò lentamente, scendendo come un ubriaco per il pendio roccioso verso l'uomo in nero che lo aspettava più in basso. Lì le tracce si erano consumate sotto il sole della ragione ed era come se non fossero mai state.

L'uomo in nero spinse all'indietro il cappuccio con il dorso delle due mani e rise.

«Allora!» esclamò. «Non una fine, ma la fine del principio, eh? Progredisci, pistolero! Fai progressi! Ah, come ti ammiro!»

Il pistolero estrasse l'arma con velocità fulminea e fece fuoco dodici volte. Le vampate indebolirono persino la luce del sole e l'eco delle esplosioni rintronò l'aria urtando i contrafforti rocciosi dietro di loro.

«Ohilà», disse ridendo l'uomo in nero. «Guarda, guarda. Grande è la magia che facciamo insieme tu e io. Tu non uccidi me più di quanto uccida te stesso.»

E si ritrasse, camminando all'indietro, rivolto verso il pistolero, sorridendo. «Vieni. Vieni. Vieni.»

Il pistolero lo seguì nei suoi laceri stivali verso il luogo del consiglio.

IL CAVALIERE E L'UOMO IN NERO

L'uomo in nero lo guidò a un antico luogo di massacro dove tener convegno. Il cavaliere lo riconobbe immediatamente: un golgota, una dimora di teschi. E teschi calcinati li fissavano dalle loro orbite vacue, teschi di bovini, coyote, cervi, conigli. Qui lo xilofono d'alabastro di una femmina di fagiano uccisa mentre si nutriva; là le piccole ossa delicate di una talpa, uccisa forse per diletto da un cane selvatico.

Il golgota era una conca scavata nel pendio della montagna e più giù, ad altitudini più favorevoli, il pistolero scorgeva cespi di yucca gloriosa e abeti nani. L'azzurro del cielo era dolce come non gli capitava di vedere da un dodecamese e qualcosa di indefinibile parlava del mare in non eccessiva lontananza.

Sono nell'Ovest, Cuthbert, pensò meravigliato.

E naturalmente in ciascuno di quei teschi, in ciascun foro orbitale, rivedeva il viso del ragazzo.

L'uomo in nero sedeva su un secolare ceppo di carpine. Aveva gli stivali imbiancati di polvere e dell'inquietante farina d'osso di quel luogo. Si era rimesso il cappuccio, ma il pistolero vedeva distintamente la linea squadrata del suo mento e l'ombra della sua mandibola.

Le labbra si inarcarono in un sorriso. «Raccogli legna, pistolero. Su questo versante delle montagne il clima è mite, ma a quest'altitudine il freddo riesce lo stesso ad affondare un coltello nel ventre degli umani, e questo è un luogo di morte, eh?»

«Ti ucciderò», disse il pistolero.

«No che non mi ucciderai, non puoi. Ma puoi raccogliere legna per ricordare il tuo Isacco.»

Al pistolero sfuggì il riferimento. Senza parole andò a raccogliere legna come un qualsiasi garzone di cuoco. Il combustibile era scarso e la raccolta fu lunga: non c'era erba canina su quel versante e il carpine non avrebbe mai preso fuoco perché era diventato pietra. Tornò infine con una bella fascina polverosa di ossa disintegrate come se intinta nella farina. Il sole era sceso dietro le più alte piante di yucca e adesso un disco rossastro li spiava con perniciosa indifferenza attraverso rami neri e torturati.

«Eccellente», si congratulò l'uomo in nero. «Che uomo eccezionale sei! Così metodico! Vadano a te le mie lodi!» Sghignazzò mentre il pistolero lasciava cadere la legna ai suoi piedi con uno scroscio che sollevò un nuvolone di polvere d'ossa.

Senza minimamente scomporsi, l'uomo in nero cominciò a preparare il fuoco. Il pistolero osservò affascinato l'ideogramma che questa volta prendeva forma davanti ai suoi occhi. Quando fu completato somigliava a un piccolo e complicato comignolo doppio, alto circa mezzo metro. L'uomo in nero levò la mano al cielo, facendosi scivolare verso il basso la manica ampia a scoprire un polso elegante e affusolato; poi riabbassò di scatto il braccio, biforcando indice e mignolo nel segno tradizionale dello scongiuro. Ci fu un lampo azzurro e il loro fuoco fu acceso.

«Ho i fiammiferi», rivelò allegramente l'uomo in nero, «ma ho pensato che avresti gradito un tocco di magia, offerto dalla casa, pistolero. E adesso cucinaci la cena.»

Le pieghe della sua tonaca si mossero e da esse cadde per terra la carcassa scuoiata e sventrata di un grasso coniglio.

In silenzio, il pistolero infilzò il coniglio sullo spiedo e lo arrostì. Un aroma saporito salì nell'aria mentre il sole scendeva. Ombre viola vennero ad appostarsi fameliche sulla conca dove l'uomo in nero aveva scelto infine di affrontarlo. Mentre il coniglio si dorava il pistolero sentì l'appetito che cominciava a gorgogliargli nel ventre, ma quando la carne fu cotta e con i suoi succhi sigillati all'interno, consegnò l'intero spiedo all'uomo in nero senza proferire verbo, frugò nella sua bisaccia quasi vuota e ne cavò l'ultimo pezzo di carne secca. Era salata e fu una sofferenza per la sua bocca. Sapeva di lacrime.

«Che gesto inutile», commentò l'uomo in nero, riuscendo a sembrare seccato e divertito allo stesso tempo.

«Non si sa mai», rispose il pistolero. Aveva piaghe minuscole nella bocca a causa delle carenze vitaminiche e il sale della carne gli fece fare un sorriso amaro.

«Hai paura della carne stregata?»

«Sì.»

L'uomo in nero si fece scivolare il cappuccio dietro le spalle.

Il pistolero lo fissò in silenzio. In un certo senso il volto dell'uomo in nero era un'inquietante delusione. Era bello e regolare, senza alcuna di quelle tracce deformi che individuano una persona dai trascorsi fantasmagorici e depositaria di grandi e misteriosi segreti. Aveva i capelli neri e arruffati. La sua fronte era spaziosa e i suoi occhi erano scuri e scintillanti. Il naso era insignificante, le labbra erano piene e sensuali, la sua carnagione era pallida quanto quella del pistolero.

Disse finalmente: «Mi aspettavo un uomo più anziano».

«Inutile. Io sono quasi immortale. Avrei naturalmente potuto assumere un volto più vicino a quello da te atteso, ma ho scelto di mostrarti quello che avevo, ehm..., quando sono nato. Guarda, pistolero. Il tramonto.»

Il sole era già scomparso e il cielo occidentale traboccava di un truce bagliore di fornace.

«Non vedrai un'altra alba per un tempo che ti sembrerà assai lungo», mormorò l'uomo in nero.

Il pistolero ricordò la galleria sotto le montagne, poi contemplò il cielo disseminato di costellazioni a generose manciate.

«Non ha importanza», rispose sottovoce. «Ormai.»

L'uomo in nero mescolò le carte con aerea rapidità. Il mazzo era enorme e i dorsi portavano un disegno complicato. «Questi sono tarocchi», disse l'uomo in nero, «in cui a quelli classici ho aggiunto alcuni arcani di mia invenzione personale. Guarda con attenzione, pistolero.»

«Perché?»

«Ti rivelerò il tuo futuro, Roland. Sette carte dovranno essere girate, una per volta, e messe in congiunzione le une con le altre. Sono più di trecento anni che non faccio questo gioco. E non credo di aver mai letto uno come te.» Lo scherno si stava insinuando di nuovo nella sua voce come un soldato notturno kuviano con un coltello omicida stretto in una mano. «Tu sei l'ultimo avventuriero del mondo, l'ultimo crociato. Come devi esserne orgoglioso, Roland! Eppure non hai idea di quanto ti trovi vicino alla Torre, ormai. Vicino nel tempo. Ci sono mondi che ruotano intorno alla tua testa.»

«Leggi la mia sorte, dunque», lo incalzò il pistolero.

Fu girata la prima carta.

«L'Appiccato», disse l'uomo in nero. L'oscurità gli aveva restituito il suo cappuccio. «Eppure qui, in congiunzione con niente altro significa forza e non morte. Tu, pistolero, sei l'Appiccato, per sempre in cammino verso la tua meta oltre tutte le voragini dell'Ade. E hai già precipitato uno dei tuoi compagni di viaggio nella voragine, non è vero?»

Girò la seconda carta. «Il Marinaio. Nota la fronte chiara, le guance glabre, gli occhi feriti. Affoga, pistolero, e nessuno gli getta una cima. Il giovane Jake.»

Il pistolero fece una smorfia, non disse niente.

Fu girata la terza carta. Un babbuino gigante era a cavalcioni della spalla di un giovane. Il giovane guardava verso l'alto in un'espressione che

dipingeva orrore. Guardando più attentamente, il pistolero vide che il babbuino aveva una frusta.

«Il Prigioniero», disse l'uomo in nero. Il fuoco faceva danzare un'ombra sinistra sul viso dell'uomo cavalcato, scomponendone i lineamenti in espressioni di smisurato terrore. Il pistolero distolse lo sguardo.

«Da un po' i brividi, vero?» lo apostrofò l'uomo in nero, sul punto di sghignazzare di nuovo.

Girò la quarta carta. Una donna seduta, con uno scialle sulla testa, faceva girare una ruota. Sconcertato, il pistolero notò che sembrava sorridere maliziosamente e contemporaneamente singhiozzare.

«La Signora delle Ombre», annunciò l'uomo in nero. «Ti dà l'impressione che abbia due facce, pistolero? È così. Un vero Giano.»

«Perché mi mostri queste carte?»

«Non chiedere!» lo rimproverò l'uomo in nero con voce severa, sebbene sorridendo. «Non chiedere. Guarda soltanto. Consideralo semplicemente un vacuo rito se ti tranquillizza e concilia. Come in chiesa.»

Ridacchiò e girò la quinta carta.

Un teschio ghignante stringeva una falce fra dita ossute. «La Morte», disse semplicemente l'uomo in nero. «Ma non per te.»

La sesta carta.

Il pistolero avvertì uno strano formicolio di anticipazione nelle viscere. Alla sensazione si mescolavano orrore e gioia in un'emozione composita che non aveva nome. Aveva voglia di vomitare e ballare insieme.

«La Torre», sibilò l'uomo in nero.

La carta del pistolero occupava il centro del dispositivo, con ciascuna delle quattro seguenti a formare gli angoli, come satelliti intorno a un pianeta.

«Quello dove va?» chiese il pistolero.

L'uomo in nero posò la Torre sopra l'Appiccato, coprendolo completamente.

«Che cosa significa?» volle sapere il pistolero.

L'uomo in nero non rispose.

«Che cosa significa?» chiese con voce roca.

L'uomo in nero non rispose.

«Che Dio ti maledica.»

Nessuna risposta.

«E che cos'è la settima carta?»

L'uomo in nero voltò la settima. Un sole saliva in un luminoso cielo

azzurro. Lo inghirlandavano cupidi e spiritelli.

«La settima è la Vita», rispose a bassa voce l'uomo in nero, «ma non per te.»

«Che posto deve occupare fra le altre?»

«Non è dato a te saperlo», rispose l'uomo in nero. «E nemmeno a me.» E lanciò tranquillamente la carta nel fuoco che moriva. Si arricciò, sprigionò fiamma, diventò nera. Il pistolero sentì il suo cuore tremare e diventargli gelido nel petto.

«Dormi ora», gli consigliò senza scomporsi l'uomo in nero. «Ventura voglia che sogni.»

«Ti strangolo», disse il pistolero. Le sue gambe scattarono con selvaggia, fulminea energia, e si lanciò sul suo avversario volando al di sopra del fuoco. L'uomo in nero, sorridendo, si dilatò davanti ai suoi occhi e subito dopo scompariva per un lungo corridoio echeggiante pieno di piloni di ossidiana. Il mondo si riempì di una risata beffarda e il pistolero cadde, morì, dormì.

Sognò.

L'universo era un vuoto. Niente si muoveva. Niente era.

Il pistolero vagava alla deriva, sconcertato.

«Ci sia luce», disse disinvoltamente la voce dell'uomo in nero e luce fu. Il pistolero pensò con distacco che la luce fosse dio.

«Ora oscurità di sopra, piena di stelle. E acqua di sotto.» E così fu. Vagò su mari sconfinati. Sopra di lui baluginavano in eterno le stelle.

«Terra», chiese l'uomo in nero. Terra fu: montò fuori dell'acqua in un ribollire convulso. Era rossa, arida, cosparsa di crepe e glassata di sterilità. Mille vulcani eruttavano magma in continuazione come giganteschi foruncoli su una brutta faccia di adolescente.

«Molto bene», si rallegrava l'uomo in nero. «È un buon inizio. Mettiamoci qualche pianta. Alberi, erba e prati.»

Così fu. Vagarono i dinosuari, ringhiando e brontolando e divorandosi l'un l'altro restando imprigionati in asfissianti, ribollenti pozze di catrame liquido. In ogni dove germogliarono vaste foreste tropicali. Felci gigantesche spinsero verso il cielo le dita ondeggianti delle loro foglie. Su alcune di esse si arrampicarono coleotteri con due teste. Tutto questo vide il pistolero e tuttavia si sentì grande.

«E adesso l'uomo», mormorò l'uomo in nero, ma il pistolero stava cadendo... cadeva su. L'orizzonte di quella terra sconfinata e feconda cominciò a incurvarsi. Sì, tutti avevano detto che s'incurvava, tutti i suoi

insegnanti, tutti avevano sostenuto che era stato dimostrato già molto tempo prima che il mondo andasse avanti ma...

E avanti e avanti. Interi continenti presero forma sotto i suoi occhi strabiliati e furono oscurati da spirali di nubi. L'atmosfera conteneva il mondo come in una placenta e il sole che saliva da dietro la schiena curva della terra...

Lanciò un grido e si coprì gli occhi con un braccio.

«Sia fatta la luce!» La voce che ordinava non era più quella dell'uomo in nero, era una voce gigantesca, un'eco senza confini, riempiva lo spazio e gli spazi fra gli spazi.

«Luce!»

E cadeva, cadeva.

Il sole si rimpiccìolì. Gli passò accanto un pianeta rosso percorso da canali, intorno al quale ruotavano furiosamente due lune. Una vorticosa cintura di pietra. Un pianeta gigantesco avvolto da gas tumultuosi, schiacciato ai poli per il peso eccessivo. Un mondo inanellato da una scintillante corona di frammenti di ghiaccio.

«Luce! Sia fatta luce...»

Altri mondi, uno, due, tre. E dopo l'ultimo, in lontananza, una solitaria sfera di ghiaccio e pietra a ruotare in una tenebra funerea intorno a un sole non più brillante di una monetina di bronzo.

Buio.

«No», disse il pistolero e la sua voce suonò priva di risonanze ed echi nell'oscurità. Era più buio del buio e al confronto la più tenebrosa notte dell'anima umana era come mezzogiorno e l'oscurità sotto le montagne nient'altro che una macchiolina nella luce. «Basta, ti prego. Basta...»

«LUCE!»

«Basta, basta, ti prego...»

Cominciarono a rimpicciolire anche le stelle e intere nebulose si coagularono in insignificanti macchioline e tutto l'universo parve ritirarsi intorno a lui.

«Gesù basta basta basta...»

Gli bisbigliò all'orecchio la voce serica dell'uomo in nero: «Allora rinuncia. Abbandona ogni pensiero della Torre, vai per la tua strada, pistolero e salva la tua anima.»

Si fece forza. Sconvolto e solo, avviluppato nella tenebra, terrorizzato dalla conoscenza estrema che stava per investirlo, si fece forza e gridò l'ultimo, folgorante imperativo: «NO! MAI!»

«ALLORA SIA FATTA LA LUCE!»

E luce fu, una luce grandiosa e primordiale che gli si schiantò addosso come un maglio. In essa perì la coscienza, ma prima che ciò accadesse il pistolero vide qualcosa d'importanza cosmica e vi si aggrappò con uno sforzo sovrumano e cercò se stesso.

Sfuggì alla pazzia implicita nella conoscenza e per questo tornò in sé.

Era ancora notte, ma non avrebbe saputo dire se era la stessa o un'altra. Si sollevò sulle braccia nel punto in cui era finito nel suo balzo demoniaco sull'uomo in nero e osservò il ceppo sul quale l'aveva visto seduto per l'ultima volta. Era scomparso.

Lo invase un senso di profonda disperazione: Dio, tutto da rifare... Ma in quel momento l'uomo in nero disse, da dietro le sue spalle: «Da questa parte, pistolero, non mi va averti così vicino. Parli nel sonno». Vibrò nell'aria un risolino.

Levatosi faticosamente sulle ginocchia, il pistolero si girò. Il fuoco era ridotto in tizzoni rossi fra ceneri grigie e i resti della combustione avevano assunto lo schema preciso che tanto bene conosceva. Accanto a essi sedeva l'uomo in nero a schioccare le labbra sugli ultimi e succulenti avanzi del coniglio.

«Te la sei cavata piuttosto bene», commentò. «Non avrei mai potuto inviare la stessa visione a Marten. Ne sarebbe uscito con la mente distrutta.»

«Che cos'era?» chiese il pistolero. Le sue parole suonarono confuse e tremanti. Sentiva che se avesse cercato di alzarsi in piedi, le ginocchia gli avrebbero ceduto.

«L'universo», rispose l'uomo in nero, serafico. Ruttò e gettò nei tizzoni gli ossicini che brillarono del loro biancore spettrale. Sopra la conca il vento soffiava con travagliata malinconia.

«L'universo», ripeté il pistolero.

«Tu vuoi la Torre», disse l'uomo in nero. Sembrò una domanda.

«Sì.»

«Ma non l'avrai», aggiunse l'uomo in nero e sorrise con abbagliante crudeltà. «Io so quanto vicino sei andato alla follia. La Torre ti annienterà.»

«Tu non sai niente di me», ribatté con calma il pistolero e il sorriso morì sulle labbra dell'altro.

«Io ho fatto tuo padre e l'ho distrutto», fu la perfida risposta dell'uomo in

nero. «Mi sono avvicinato a tua madre tramite Marten e l'ho posseduta. Così era scritto e così era stato. Io sono il beniamino della Torre Nera. La terra è stata posta nella mia mano.»

«Che cosa ho visto?» domandò il pistolero. «Alla fine, che cosa ho visto?»

«A te che cosa è sembrato?»

Il pistolero rimase in silenzio, a pensare. Cercò il tabacco, ma non ne aveva più. L'uomo in nero non gli offrì né magia bianca né magia nera per riempirgli la sacchetta.

«C'era luce», spiegò finalmente il pistolero, «una grande luce bianca. Poi...» Si interruppe e fissò l'uomo in nero che era proteso in avanti e sul suo volto aveva stampata un'emozione aliena, scritta in caratteri troppo grandi perché potesse dissimularla. Meraviglia.

«Non lo sai», lo apostrofò cominciando a sorridere. «O sommo stregone che porti la morte alla vita, tu non lo sai.»

«Lo so», replicò l'uomo in nero. «Ma non so... cosa.»

«Luce bianca», ripeté il pistolero. «Poi... uno stelo d'erba. Un unico stelo d'erba che riempiva ogni cosa. E io ero piccolissimo, infinitesimale.»

«Erba.» L'uomo in nero chiuse gli occhi e nei suoi lineamenti apparvero i solchi della stanchezza. «Uno stelo d'erba. Sei sicuro?»

«Sì.» Il pistolero corrugò la fronte. «Ma era viola.»

Allora l'uomo in nero cominciò a parlare.

L'universo (disse) presenta un paradosso troppo grande perché possa essere contenuto dalla mente finita dell'uomo. Come il cervello vivente non può assumere il concetto di un cervello non vivente, anche se si illude di poterlo fare, la mente finita non può comprendere l'infinito.

Il fatto prosaico dell'esistenza dell'universo sconfigge di per sé il pragmatico e il cinico. Ci fu un tempo, ma parlo di cento generazioni prima che il mondo andasse avanti, quando il genere umano giunse a un livello di capacità tecnica e scientifica tale da poter strappare qualche scheggia dal possente pilastro della realtà. E anche allora la falsa luce della scienza (conoscenza, se preferisci) brillava solo in pochi paesi sviluppati. Eppure, nonostante l'aumento clamoroso di fatti disponibili, le intuizioni rimasero pochissime. Pistolero, i nostri padri conquistarono il morbo che fa marcire, quello che chiamiamo cancro. Conquistarono quasi la vecchiaia, andarono sulla luna...

(«Io questo non lo credo», intervenne spassionatamente il pistolero, al

quale l'uomo in nero sorrise rispondendo: «Non ci sei costretto».)

...e scoprirono o inventarono cento altri stupefacenti gingilli. Ma questa dovizia di informazioni contribuì solo minimamente al sapere. Non furono scritte odi celebrative per le meraviglie dell'inseminazione artificiale...

(«Che cosa?» «Produrre figli da sperma umano congelato.» «Stronzate.» «Come preferisci... ma sappi che nemmeno gli antichi riuscirono a produrre figli da quella materia.»)

...o del veicolo che si muove da solo. Pochi, se ce ne sono stati, hanno afferrato il Principio della Realtà. La nuova conoscenza porta sempre a misteri ancor più profondi. Una migliore conoscenza fisiologica del cervello rende l'esistenza dell'anima meno possibile e tuttavia più probabile per la natura della ricerca. Vedi? Ma no, certo che non puoi. Tu sei avvolto dalla tua personale aura romantica, tu te l'intendi quotidianamente con l'arcano. Eppure, questa volta ti ritrovi ad avvicinarti ai limiti, non già della credenza, ma della comprensione, affronti l'entropia inversa dell'anima.

Ma per scendere nel prosaico: il mistero più grande che ci offre l'universo non è quello della vita ma quello delle Dimensioni. La Grandezza comprende la vita, e la Torre comprende la Grandezza. Il bambino, che più di ogni altro si trova a suo agio con il prodigioso, domanda: Papà, che cosa c'è sopra il cielo? E il padre risponde: L'oscurità dello spazio. Il bambino: Che cosa c'è oltre lo spazio? Il padre: La galassia. Il bambino: E oltre la galassia? Il padre: Un'altra galassia. Il bambino: Oltre le altre galassie? Il padre: Nessuno lo sa.

Visto? La grandezza ci sconfigge. Per il pesce, il lago in cui vive è l'universo. Che cosa pensa il pesce quando viene agganciato per la bocca e strappato ai confini argentei dell'esistenza e trasferito in un universo nuovo dove l'aria lo annega e la luce è un'azzurra follia? Dove bipedi giganteschi senza branchie lo buttano in una scatola soffocante e lo ricoprono di erbe bagnate per lasciarlo morire?

Oppure si potrebbe prendere la punta di una matita e ingrandirla. Si arriverebbe a un certo punto a una scoperta straordinaria, che cioè la punta della matita non è solida, bensì composta di atomi che ruotano vorticosamente come pianeti a miliardi. Ciò che a noi appare solido è in realtà solo un reticolo di corpi separati tenuti accostati dalla forza di gravita. Riportate alle loro dimensioni corrette, le distanze fra gli atomi potrebbero diventare leghe, epoche temporali. E gli atomi a loro volta sono composti da nuclei e da protoni e da elettroni che vi ruotano attorno. E si

potrebbe scendere ancora alle particelle subatomiche. E poi a che cosa? Ai tachioni? Al nulla? Ah, questo no di sicuro. Tutto nell'universo nega il nulla; ipotizzare una conclusione delle cose è proporre l'impossibile.

Se tu cadessi ai limiti dell'universo, troveresti forse uno steccato e un cartello con la scritta FINE? No. Potresti trovare forse qualcosa di solido e concavo, come deve essere la vista del suo guscio da parte del pulcino dentro l'uovo. E se dovessi rompere anche tu quel guscio, quale luce possente e torrenziale vedresti brillare attraverso il tuo forellino alla fine dello spazio? Può essere che guardando attraverso tu scopra che il nostro intero universo non è che un atomo su uno stelo d'erba? Potresti essere indotto a riflettere che bruciando un ramoscello incenerisci un'eternità di eternità? Che l'esistenza non si limita a un finito ma si propaga per un'infinità di essi?

Forse tu hai visto che luogo occupa il nostro universo nello schema di tutte le cose, quello di un atomo in uno stelo d'erba. Può essere che tutto ciò che noi percepiamo, dal virus microscopico alla lontana nebulosa del Granchio, sia tutto contenuto in uno stelo d'erba... uno stelo esistito forse per non più di un giorno o due in un flusso temporale a noi alieno. E se lo stelo fosse tagliato da una falce? Quando cominciasse a morire, la sua decomposizione deborderebbe nel nostro universo e nelle nostre vite particolari, ingiallendo e disseccando ogni cosa? Forse ha già cominciato a succedere. Noi diciamo che il mondo è andato avanti, ma forse ciò che intendiamo in realtà è che ha cominciato a seccare.

Pensa a come diventiamo piccoli noi davanti a una simile concezione della realtà, pistolero! Se davvero un Dio soprintende a tutto, è pensabile che dispensi giustizia per una razza di esseri infinitesimali in mezzo a un'infinità di razze analoghe? Il suo occhio vede cadere il passero quando il passero è meno di un atomo di idrogeno isolato negli abissi dello spazio? E se vede fino a tal punto, quale deve essere la natura di un simile Dio? Dove mai vive? Com'è possibile vivere oltre l'infinito?

Pensa alla sabbia del deserto di Mohaine, quello che hai attraversato per trovarmi, e immagina un trilione di universi, attento, non mondi, bensì universi, incapsulati tutti nello stesso granello di quel deserto; e dentro ciascun universo, un'infinità di altri universi. Noi incombiamo su questi universi dall'illusoria altezza del nostro stelo d'erba e tu, con una sola mossa del tuo stivale scaraventi miliardi di miliardi di mondi nelle tenebre, in una catena che non si completa mai.

Le Dimensioni, pistolero... le Dimensioni...

Ma possiamo spingerci anche più avanti. Supponiamo che tutti i mondi e tutti gli universi si incontrino in un unico nesso, un pilone comune, una Torre. Una scala, forse, che sale alla testa stessa di Dio. Oseresti, pistolero? È possibile che da qualche parte, al di sopra di una realtà senza fine, esista una Stanza...?

Non osare.

Non osare.

«Qualcuno ha osato», disse il pistolero.

«Chi mai?»

«Dio», rispose sommessamente il pistolero. Gli scintillavano gli occhi. «Dio ha osato... oppure quella stanza è vuota, indovino?»

«Non lo so.» Un'ala di paura sfiorò i blandi lineamenti dell'uomo in nero, soffice e scura come quella di una poiana. «E, soprattutto, non chiedo. Potrebbe non essere saggio.»

«Paura di essere fulminato?» chiese con sarcasmo il pistolero.

«Paura forse di un rendiconto», rispose l'uomo in nero e per un po' calò il silenzio. La notte fu molto lunga. La Via Lattea si estendeva sopra di loro in tutto il suo splendore, terrificante però nella vastità del suo vuoto. Il pistolero si chiese quali sentimenti avrebbe provato se quel cielo d'inchiostro si fosse squarciato per lasciar sgorgare un torrente di luce.

«Il fuoco», disse. «Ho freddo.»

Il pistolero si assopì e quando si risvegliò trovò l'uomo in nero che lo rimirava con avidità, con uno sguardo malsano.

«Che cosa guardi?»

«Te, naturalmente.»

«Non farlo.» Attizzò il fuoco, guastando la precisione dell'ideogramma. «Non mi piace.» Scrutò a oriente alla ricerca di un principio di luce, ma quella notte si prolungava senza fine.

«Cerchi la luce così presto?»

«Io sono stato fatto per la luce.»

«Ah, ma bravo! E che maleducato sono stato a dimenticarmene, io! Ma abbiamo molto di cui discutere tu e io, perché così mi è stato detto dal mio padrone.»

«Chi?»

L'uomo in nero sorrise. «Vogliamo dirci la verità allora, tu e io? Basta con le menzogne? La smettiamo con le teurgie?»

«Teurgie? Che cosa vuol dire?»

Ma l'uomo in nero insisté: «Vogliamo che sia fatta la verità fra noi, da veri uomini? Non da amici? Ma da nemici e uguali? È un'offerta che ti sarà rivolta raramente, Roland. Solo i nemici dicono la verità. Amici e amanti mentono in continuazione, presi nella rete dei loro obblighi».

«Diciamo la verità, allora.» Né in tutta quella notte si era mai espresso altrimenti. «Comincia spiegandomi che cosa sono le teurgie.»

«Teurgia è sortilegio, pistolero. La magia del mio padrone ha prolungato questa notte e ancora la prolungherà finché... finché non avremo finito.»

«E quanto tempo ci vorrà?»

«Molto. Di più non posso dirti. Non lo so nemmeno io.» L'uomo in nero era in piedi davanti al fuoco e il bagliore delle braci gli screziava il viso. «Chiedi. Ti dirò ciò che so. Mi hai preso. È giusto così. Io non credevo che ci saresti riuscito, tuttavia la tua impresa è solo al principio. Chiedi. Verremo al dunque senza indugio.»

«Chi è il tuo padrone?»

«Io non l'ho mai visto, ma tu vi sarai costretto. Per poter giungere alla Torre devi arrivare prima a lui, lo Straniero Senza Età.» Sorrise senza dispetto. «Dovrai ucciderlo, pistolero. Però non credo che sia questo che volevi sapere.»

«Se tu non l'hai mai visto, come lo conosci?»

«Una volta è venuto da me in un sogno. Nelle sembianze di giovanetto, è venuto, quando vivevo in una contrada lontana. Mille anni fa o cinque o dieci. È venuto in un altro tempo, prima che i vecchi avessero ancora attraversato il mare, in un paese che si chiamava Inghilterra. Una fascina di anni fa è venuto a inculcarmi il mio dovere, anche se ci sono stati altri compiti da eseguire fra la mia giovinezza e la mia apoteosi. Tu, pistolero.» Rise sommessamente. «Vedi, qualcuno ti ha preso sul serio.»

«Questo Straniero non ha nome?»

«Ce l'ha.»

«E qual è?»

«Maerlyn», sussurrò l'uomo in nero e nella remota oscurità orientale, dove c'erano le montagne, una frana fece eco alle sue parole e un puma strillò come una donna. Il pistolero rabbrividì e l'uomo in nero dominò un sussulto. «Tuttavia neanche questo è ciò che desideravi chiedere. Non è nella tua natura di riflettere su cose così lontane.»

Il pistolero conosceva la domanda, quella che per tutta la notte non aveva mai smesso di rodergli dentro e che, pensava, da anni lo tormentava.

Gli fremette sulle labbra, ma non la formulò... non ancora.

«Questo Straniero, è un favorito della Torre? Come te?»

«Molto più di me. Gli è stato concesso di vivere a ritroso nel tempo. Lui *sfuma*. Lui *stenebra*. Lui è in tutti i tempi. Eppure c'è qualcuno più grande di lui.»

«Chi?»

«La Bestia», sibilò tremebondo l'uomo in nero. «Il guardiano della Torre. Il precursore di tutte le *teurgie*.»

«Che cos'è? Che cosa....»

«Non chiedermi altro!» esclamò l'uomo in nero. Aveva aspirato alla solennità nella voce che gli si sfarinò invece in una supplica. «Non lo so! Non ho desiderio di sapere. Parlare della Bestia è parlare della rovina della propria anima davanti a Lei, Maerlyn è ciò che io sono per lui.»

«E dopo la Bestia c'è la Torre e ciò che la Torre contiene?»

«Sì», mormorò l'uomo in nero. «Ma nessuna di queste cose sono quelle che tu mi vuoi chiedere.»

Vero.

«Va bene», si arrese il pistolero e finalmente gli pose la domanda più antica del mondo. «Ti conosco? Ti ho già visto altrove?»

«Sì.»

«Dove?» Il pistolero si era proteso in avanti nel rivolgergli quella domanda che riguardava il suo destino.

L'uomo in nero si batté le mani sulla bocca e attraverso di esse ridacchiò come un bambino. «Credo che tu lo sappia.»

«Dove?» Il pistolero era in piedi. Le sue mani scesero ai logori calci delle pistole.

«Non con quelle, pistolero. Quelle non aprono porte. Quelle possono solo chiuderle per sempre.»

«Dove?» ripeté il pistolero.

«Devo concedergli un indizio?» domandò l'uomo in nero alle tenebre. «Mi sa di sì.» Fissò il pistolero con occhi che ardevano. «C'è stato un uomo che ti ha dato un consiglio», gli disse, «il tuo istruttore.»

«Sì, Cort», lo interruppe con impazienza il pistolero.

«Il consiglio era di attendere. Cattivo consiglio, perché già allora i piani di Marten contro tuo padre erano a buon punto e quando tuo padre improvvisamente tornò...»

«Fu ucciso», finì per lui il pistolero, con un'eco di lutto nella voce.

«E quando tornasti tu e lo cercasti, Marten non c'era più... Era partito per

l'Ovest. C'era però un uomo nell'entourage di Marten, un uomo che indossava una veste da monaco e aveva il capo rasato di un penitente...»

«Walter», mormorò il pistolero. «Tu... tu non sei affatto Marten. Tu sei *Walter*.»

L'uomo in nero rise piano. «Al tuo servizio.»

«Dovrei ucciderti ora.»

«Non sarebbe leale, mi pare. In fondo sono stato io a consegnare Marten nelle tue mani tre anni più tardi quando...»

«Allora tu mi hai tenuto sotto controllo.»

«Parzialmente, sì. Ma ora non più, pistolero. Questa è l'ora delle confidenze, ma domani traccerò i simboli. Tu sognerai e solo dopo avrà inizio la tua ricerca vera.»

«Walter», ripeté il pistolero, sbalordito.

«Siedi», lo invitò l'uomo in nero. «Ti racconto la mia storia. La tua credo, sarà molto più lunga.»

«Io non parlo di me», borbottò il pistolero.

«Ma questa notte devi. Perché noi si possa capire.»

«Capire che cosa? Il mio intento? Lo conosci. Trovare la Torre è il mio intento. Ho fatto voto.»

«Non il tuo intento, pistolero. La tua mente. La tua mente lenta, arrancante, tenace. Non ce n'è mai stata una così in tutta la storia del mondo. Forse in tutta la storia della creazione.»

«Questo è il tempo di parlare. Questo è il tempo delle storie.»

«Parla dunque.»

L'uomo in nero scrollò la manica ampia della sua tonaca dalla quale fece cadere un pacchetto di carta stagnola che catturò i riflessi dei tizzoni morenti nelle sue mille pieghe.

«Tabacco, pistolero. Ti va di fumare?»

Aveva resistito al coniglio, ma non avrebbe resistito al tabacco. Aprì l'involto con dita febbrili. Conteneva tabacco finemente sbriciolato e foglie verdi in cui arrotolarlo, sorprendentemente umide. Erano dieci anni che non vedeva un tabacco come quello.

Confezionò due sigarette e ne strappò con i denti l'estremità perché ne scaturisse l'aroma. Ne offrì una all'uomo in nero, che l'accettò. Presero entrambi dal fuoco un legnetto ardente.

Il pistolero si accese la sigaretta e si riempì i polmoni di fumo aromatico, chiudendo gli occhi per concentrarsi sui suoi sensi.

Lo soffiò fuori, lentamente, prolungando la soddisfazione.

«È buono?» s'informò l'uomo in nero.

«Sì. Molto buono.»

«Goditelo. Forse è la tua ultima sigaretta per molto tempo a venire.»

Il pistolero accettò questo pronostico senza scomporsi.

«Molto bene», riprese l'uomo in nero. «Per cominciare dunque, devi capire che la Torre è sempre stata e ci sono sempre stati ragazzi che di essa hanno saputo e sognato, più del potere o delle ricchezze o delle donne...»

E fu racconto, parole da riempire una notte intera e Dio solo sa quante altre ancora, ma di esse il pistolero avrebbe ricordato ben poco... e la sua mente così incredibilmente pratica avrebbe giudicato che comunque ben poco di quel racconto importava conoscere. L'uomo in nero gli disse che sarebbe dovuto andare fino al mare, che si trovava solo a venti miglia a ovest, e che lì sarebbe stato investito del potere della *chiamata.*

«Ma non è neanche proprio così», aggiunse l'uomo in nero lanciando la sua sigaretta nel resto dei fuochi da bivacco. «Nessuno vuole investirti di alcun potere, pistolero; ce l'hai già, molto semplicemente, e io sono tenuto a rivelartelo in parte per via del sacrificio del ragazzo e in parte perché così stabilisce la legge, la legge naturale delle cose. L'acqua deve scorrere verso il fondovalle e a te deve essere rivelato l'arcano. Tu ne chiamerai tre, per quel che intendo... ma non mi importa più che tanto, né ho veramente voglia di sapere.»

«I tre», mormorò il pistolero, ripensando all'Oracolo.

«Poi comincerà il bello, ma per quel tempo io non ci sarò più. Addio, pistolero. La mia parte ormai è conclusa. La catena è ancora nelle tue mani, attento che non ti si stringa intorno al collo.»

Spinto da qualcosa fuori di sé, Roland chiese: «Tu hai ancora una cosa da dire, non è vero?»

«Sì», rispose l'uomo in nero e sorrise al pistolero negli occhi privi di profondità e tese una mano verso di lui. «Sia fatta la luce.»

E luce fu.

Roland si svegliò vicino ai resti del fuoco da bivacco e si ritrovò invecchiato di dieci anni. I capelli gli si erano rarefatti sulle tempie e avevano assunto il grigio delle ragnatele sul finire dell'autunno. Le rughe del suo volto erano più scavate, la sue pelle era più ruvida.

I resti della legna che aveva raccolto si erano fossilizzati e l'uomo in nero era uno scheletro ghignante in una tonaca sfatta, un mucchietto di ossa nuove in quel cimitero di ossa, un teschio in più in quel golgota.

Si alzò e si guardò attorno. Guardò la luce e vide che la luce era cosa buona. ' Con una mossa rapida e improvvisa si chinò sulle spoglie del suo compagno della notte precedente, una notte che era durata dieci anni. Strappò la mandibola al teschio di Walter e se la infilò nella tasca posteriore sinistra dei jeans. La considerava un sostituto adeguato a quella andata persa sotto le montagne.

La Torre. Da qualche parte lo stava aspettando... quel nesso del Tempo, il nesso delle Dimensioni.

Ripartì verso ovest, con la schiena rivolta all'aurora, diretto all'oceano, e sentì che un passaggio fondamentale della sua vita era arrivato e si era compiuto. «Ti voglio bene, Jake», disse a voce alta.

Il torpore si dileguò nel suo corpo e accelerò l'andatura. A sera era arrivato alla fine della terraferma. Si sedette su una spiaggia che si estendeva a destra e a sinistra per sempre, deserta. Le onde si rompevano perpetuamente lungo la sponda, battendo e battendo. Il declino del sole sparse sull'acqua una larga pennellata di vernice d'oro.

Lì sedette il pistolero, con la faccia levata nella luce morente. Sognò i suoi sogni e vide spuntare le stelle. Il suo proposito non vacillò, né il suo cuore esitò; i capelli ora più radi e grigi gli volteggiavano intorno alla testa e le pistole di suo padre, dal calcio di sandalo intagliato, aderivano quiete e mortali ai fianchi ed era solo, ma non trovava la solitudine in alcun modo riprovevole o ignobile. Il buio scese sul mondo e il mondo andò avanti. Il pistolero aspettò il tempo della *chiamata* e sognò i suoi lunghi sogni della Torre Nera, alla quale sarebbe giunto un giorno al crepuscolo, per lanciare il suo squillo di tromba e ingaggiare un'inimmaginabile battaglia finale.

LA CHIAMATA DEI TRE

(The Drawning Of The Three, 1987)

Prologo: il marinaio

Il pistolero si destò da un sogno confuso dominato da un'unica immagine, quella del Mazzo di Tarocchi con il quale l'uomo in nero gli aveva predetto (non si sa quanto onestamente) l'amaro destino.

Affoga, pistolero, gli diceva l'uomo in nero, *e nessuno gli getta una cima. Il giovane Jake.*

Ma non era un incubo. Era un bel sogno. Era bello perché era *lui* ad annegare, quindi non era affatto Roland, bensì Jake e questo gli era di consolazione perché sarebbe stato mille volte meglio annegare come Jake che vivere nei panni di se stesso uomo che, nel nome di un gelido sogno, aveva tradito un bambino che in lui aveva riposto tutta la sua fiducia.

Bene, d'accordo, annegherò, pensò ascoltando il rumore del mare. *Lasciatemi annegare.* Ma quello non era il rumore degli abissi; quello era l'aspro sciacquio di un'onda pesante di sassi. Era davvero lui il marinaio? E in tal caso, perché la terra era così vicina? Anzi, non era in realtà *sulla* terraferma? Aveva la sensazione di...

Acqua fredda gli inondò gli stivali e gli corse su per le gambe fino all'inguine. Fu allora che spalancò gli occhi e a strapparlo dal sogno non fu il senso di gelo ai testicoli che tutt'a un tratto gli si erano avvizziti alle dimensioni di due noci e nemmeno l'orribile presenza alla sua destra, bensì il pensiero delle sue pistole... le sue pistole e, prima ancora, le cartucce. Si fa in fretta a smontare un'arma bagnata, per asciugarla e lubrificarla e asciugarla di nuovo e di nuovo lubrificarla e infine rimontarla; per le cartucce invece è lo stesso che per i fiammiferi, e se si bagnano non è detto che restino utilizzabili.

L'orribile presenza era un essere che, presumibilmente portato da un'onda precedente, avanzava lentamente verso di lui. Trascinava faticosamente sulla sabbia il corpo bagnato e lucido. Era lungo più di un metro, a quattro metri circa da lui sulla destra. Fissava Roland con occhi inespressivi in cima a due antenne. Aprì il becco seghettato e cominciò a produrre un suono che lo turbò per quanto somigliava alla parlata umana, a una serie lamentosa, se non disperata, di interrogativi in una lingua sconosciuta: *«Didacevi? Damaciami? Didarami?»*

Il pistolero conosceva le aragoste, ne aveva viste, ma non era un'aragosta quella, anche se non ricordava altra creatura alla quale potesse somigliare di più, seppure solo vagamente. Non dava l'impressione di avere minimamente paura di lui. Non c'era modo di sapere se fosse pericolosa. Il

pistolero non si curò della sua confusione mentale, della sua temporanea incapacità di ricordare dove fosse o come vi fosse arrivato, se avesse infine veramente raggiunto l'uomo in nero o se il suo incontro e scontro con lui fosse stato solo un sogno. Sapeva solo che doveva allontanarsi dall'acqua prima che gli si bagnassero le cartucce.

Udì crescere il roco boato dell'acqua e distolse lo sguardo dalla creatura (si era fermata e aveva sollevato le chele con le quali si stava trascinando, nell'improbabile posa di un pugile all'inizio del combattimento, quella che, secondo gli insegnamenti di Cort, si chiamava la Posizione d'Onore) per girarsi verso il frangente con la sua cresta di schiuma.

Sente l'onda, pensò. *Qualunque cosa sia, ha orecchie.* Cercò di alzarsi, ma le gambe troppo intorpidite lo tradirono.

Sto ancora sognando, pensò, ma nonostante la confusione trovò l'ipotesi troppo allettante perché potesse veramente crederci. Cercò di nuovo di alzarsi e quasi ci riuscì, ma poi ricadde. L'onda si rompeva. Di nuovo non c'era tempo. Doveva accontentarsi di muoversi come la misteriosa creatura alla sua destra: affondò entrambe le mani e trascinò le natiche all'indietro sulla ghiaia minuta della spiaggia.

Non si spostò abbastanza da evitare del tutto l'onda, ma comunque quanto gli era sufficiente per il suo proposito: l'onda gli coprì solo gli stivali, salì fin quasi alle sue ginocchia e defluì. *Forse la prima non mi ha bagnato tanto quanto ho temuto. Forse...*

In cielo c'era una mezza luna. La copriva una cuffia di foschia, ma alla fioca luce che diffondeva vide che le fondine erano troppo scure. Le pistole almeno erano state bagnate. Gli era impossibile stabilire quanto grave fosse il danno o se le cartucce infilate nei tamburi o quelle nei cinturoni incrociati in vita fossero state raggiunte dall'acqua. Ma prima di controllare, doveva allontanarsi dalla risacca. Doveva...

«Dodaciomi?» Il suono giungeva da molto più vicino. Tutto preso dal problema della risacca si era dimenticato della creatura gettata dal mare sulla spiaggia. Si girò e vide che era ormai a poco più di un metro da lui. Si spingeva in avanti avendo affondato le chele nella sabbia cosparsa di pietrisco e conchiglie. Sollevò la coda frastagliata e carnosa e per un attimo somigliò a uno scorpione, sebbene Roland non vedesse alcun pungiglione all'estremità del suo corpo.

Un altro rombo crescente, questa volta più forte di prima. Subito la creatura si fermò e sollevò le chele in quella sua singolare versione della Posizione d'Onore.

L'onda era più alta. Roland riprese a trascinarsi su per la spiaggia e quando allungò di nuovo le mani la creatura si mosse con una rapidità che il suo lento procedere non avrebbe mai lasciato intuire.

Il pistolero avvertì una folgorante esplosione di dolore nella mano destra, ma non poté nemmeno pensarci in quel momento. Spinse con i tacchi degli stivali inzuppati, si issò facendo leva sulle mani e riuscì a sottrarsi all'onda.

«Didacevi?» lo interrogò il mostro con quella sua voce lamentosa che sembrava chiedergli: *«Perché non mi aiuti? Non vedi come sono disperato?»* e Roland vide scomparire nel suo becco seghettato le ultime falangi dell'indice e del medio della sua mano destra. Poi la creatura si avventò di nuovo e Roland sollevò la mano gocciolante appena in tempo per salvare le tre dita restanti.

«Damaciami? Dedaceri?»

Il pistolero si alzò in piedi barcollando. L'essere vorace gli lacerò il calzone bagnato dei jeans, gli squarciò uno stivale la cui vecchia pelle era si ammorbidita ma resistente come il ferro, e gli staccò un brano di carne dal polpaccio.

Roland estrasse con la destra e solo quando la rivoltella cadde con un tonfo sordo nella sabbia si rese conto di non avere più due delle dita che gli servivano per eseguire l'antica procedura dell'uccisione.

Il mostro piombò avidamente sull'arma.

«Fermo, bastardo!» ringhiò Roland e gli sferrò un calcio. Fu come scalciare una roccia... una roccia che morsicava. Gli strappò l'estremità dello stivale destro, gli tranciò quasi tutto l'alluce e gli sfilò del tutto lo stivale dal piede.

Il pistolero si chinò, raccolse la rivoltella, se la lasciò sfuggire di nuovo, imprecò, e finalmente la impugnò. Un gesto che gli era stato sempre così facile da non richiedere nemmeno di doverci pensare, gli era diventato improvvisamente arduo come un gioco di prestigio.

La creatura si era abbarbicata allo stivale e lo faceva a pezzi mentre ripeteva le sue incomprensibili domande. Un'onda rotolò sulla spiaggia e la schiuma che la incoronava brillò debolmente, pallida e smorta, nella luce velata della mezza luna. La pseudoaragosta abbandonò lo stivale per sollevare le chele in quella posa da pugile.

Roland estrasse con la sinistra e schiacciò tre volte il grilletto. *Clic, clic, clic.*

Ora sapeva che sorte era toccata quanto meno alle cartucce nei tamburi.

Ripose la pistola nella fondina sinistra. Per riporre quell'altra dovette piegarne all'ingiù la canna con la mano sinistra; il vecchio calcio di sandalo era viscido di sangue e macchie di sangue sporcarono la fondina e il vecchio pantalone di jeans al quale la fondina era legata. Il sangue sgorgava dai moncherini delle sue dita.

Il piede destro mutilato era ancora troppo intorpidito perché sentisse il dolore, ma la mano destra era una palla di fuoco. Gli spiriti delle dita abilissime che già cominciavano a decomporsi nei succhi gastrici dell'orribile creatura, protestarono gridando la loro presenza, lamentarono il terribile bruciore.

Prevedo seri problemi, rifletté distrattamente il pistolero.

L'onda si ritirò. Il mostro abbassò le chele, aprì un nuovo squarcio nello stivale del cavaliere e poi concluse che il proprietario della calzatura era mille volte più saporito di quello scampolo di pelle un po' macerato.

«Damaciami?» domandò e saettò verso di lui con raccapricciante velocità. Il pistolero batté in ritirata muovendo istintivamente le gambe che quasi non sentiva affatto, mentre pensava che quella creatura era dotata di una micidiale intelligenza. Gli si era avvicinato con prudenza, giungendo forse da lontano su quel litorale, quando ancora non sapeva che cosa fosse e di che cosa fosse capace. Se non fosse stato svegliato dall'onda che lo aveva inzuppato, la diabolica creatura gli avrebbe sbranato la faccia mentre lui era ancora immerso nel sogno. Ora aveva concluso che non solo era saporito, ma anche vulnerabile, una preda facile.

Gli era quasi addosso, quel mostro lungo più di un metro e alto due spanne, quella creatura che pesava forse più di trenta chilogrammi ed era spinta da un esclusivo impulso carnivoro pari a quello di David, il falco che aveva avuto da ragazzo, ma senza le pur scarse vestigia di lealtà che aveva avuto verso di lui il rapace.

Con il tacco dello stivale sinistro urtò un sasso che sporgeva dalla sabbia e vacillò in procinto di cadere.

«Dodadoci?» chiese la cosa in un tono quasi premuroso, osservandolo dagli occhi che dondolavano in cima alle antenne mentre allungava le chele... e in quel momento giunse un'onda e le chele si sollevarono nella Posizione d'Onore. Il pistolero notò però un'esitazione questa volta e ne dedusse che la bestia reagiva al rumore dell'onda, il quale adesso era leggermente più debole.

Indietreggiò oltre il sasso sporgente, quindi si chinò mentre l'onda si frangeva sulla spiaggia con il suo scroscio roco. Ora la sua testa era a

pochi centimetri dal muso oblungo della creatura che facilmente con una chela avrebbe potuto strappargli gli occhi; ma i suoi arti rimasero sollevati e tremanti, come pugni chiusi, ai lati del suo becco da pappagallo.

Il pistolero afferrò la pietra che per poco non lo aveva fatto ruzzolare. Era grossa, sepolta per metà nella sabbia, e la mano mutilata gli lanciò urla di dolore quando aguzzi frammenti di conchiglia e ghiaia gli si conficcarono nelle carni vive e sanguinanti, ma lui diede uno strattone lo stesso e liberò il sasso e lo alzò, con le labbra tese e spalancate sui denti.

«Deda...» cominciò il mostro abbassando e aprendo le chele mentre si consumava il rumore della risacca e in quel momento il pistolero calò su di esso la pietra con tutte le forze.

Con uno scricchiolio nel dorso segmentato della creatura si aprì una crepa. L'essere si dibatté sotto il sasso, sollevando e riabbassando convulsamente la coda. Gli interrogativi si trasformarono in farneticanti esclamazioni di dolore. Le chele si serrarono invano nell'aria. Il becco ingurgitò rabbiosamente sabbia e ghiaia.

Eppure, all'infrangersi di un'altra onda, cercò di sollevare nuovamente gli arti e quando assunse la posa, allora il pistolero gli calcò sulla testa lo stivale ancora sano. Ci fu un rumore come di una fascina di ramoscelli spezzati. Da sotto il tacco dello stivale di Roland sgorgò un fluido denso che schizzò in due direzioni. Sembrava nero. L'essere si inarcò e divincolò. Il pistolero calcò lo stivale con maggior forza.

Venne un'onda.

Le chele del mostro si sollevarono di un centimetro, due centimetri... tremarono e ricaddero, sussultando in un riflesso nervoso che le apriva e chiudeva inutilmente.

Il pistolero sollevò il piede. Il becco seghettato che gli aveva staccato dal corpo vivo due dita e un alluce si aprì e richiuse lentamente. Sulla sabbia giaceva un'antenna spezzata. L'altra fremeva debolmente.

Il pistolero lo schiacciò di nuovo e di nuovo.

Allontanò il sasso con un calcio e mugolando per lo sforzo risalì lungo il lato destro dell'orribile bestia, calpestandola metodicamente con lo stivale sinistro, fracassandone il guscio, spremendone nella sabbia grigia le pallide viscere. Era morta, ma intendeva sbriciolarla fino in fondo perché mai, in tutta la sua lunga e strana esistenza, era stato ferito così intimamente e in maniera tanto inaspettata.

Perseverò finché vide nell'acido ammasso spuntare una delle sue dita, vide sotto l'unghia la sabbia bianca del golgota dove lui e l'uomo in nero

avevano tenuto il loro lungo convegno, e allora girò la testa dall'altra parte e vomitò.

Tornò verso l'acqua come un ubriaco, tenendosi premuta contro la camicia la mano ferita, voltandosi di tanto in tanto per assicurarsi che il mostro non fosse ancora vivo, come una vespa tenace che schiacci ripetutamente eppure si dibatte ancora, stordita ma non defunta; per assicurarsi che non lo stesse seguendo, rivolgendogli le sue incomprensibili domande in quella voce disperata.

A metà della discesa si fermò instabile sulle gambe a osservare il luogo da cui era fuggito poco prima, a ricordare. Evidentemente si era assopito appena sotto la linea dell'alta marea. Recuperò la bisaccia e lo stivale lacerato.

Nella luce glabra della luna vide altre creature della stessa specie e nell'intervallo fra un'onda e l'altra udì le loro voci interrogative.

Indietreggiò un passo alla volta, indietreggiò fino al ciglio erboso della spiaggia. Lì si sedette e fece la sola cosa che sapeva fare: versò il tabacco che gli restava sui moncherini delle dita della mano e dell'alluce per fermare l'emorragia, ne versò in quantità nonostante il bruciore (al quale si era unita la ferita al piede), dopodiché se ne restò semplicemente seduto dove era, a sudare nel freddo, a domandarsi se correva il rischio di un'infezione, a domandarsi come se la sarebbe cavata in quel mondo privato di due dita della mano destra (quando si trattava di sparare era perfettamente ambidestro, ma per ogni altra mansione quella era stata la mano preminente), a domandarsi se il morso di quella creatura fosse velenoso e se qualche sostanza tossica stesse già lavorando dentro di lui, a domandarsi se sarebbe mai sopraggiunto il mattino.

Il prigioniero

1
La porta

1

TRE. *Questo è il numero del tuo fato.*

Tre?

Sì, tre è il numero mistico. Tre sta nel cuore del mantra.

Quale tre?

Il primo è bruno di capelli. È sul ciglio di rapine e delitti. Lo ha infestato un demone. Il nome del demone è EROINA.

Di che demone si tratta? Io non lo conosco, né l'ho mai sentito nelle filastrocche infantili.

Cercò di parlare ma aveva perso la voce, la voce dell'oracolo, Troia delle Stelle, Puttana dei Venti, anche quella si era spenta; vide una carta da gioco scendere svolazzando dal nulla verso il nulla, girando e rigirando nella tenebra pigra. Su di essa un babbuino ghignava appollaiato sulla spalla di un giovane bruno; aveva affondato con tanta forza le dita troppo umane nel collo del giovane che le punte erano scomparse nella sua carne. Guardando più attentamente il pistolero notò che il babbuino impugnava una frusta in una di quelle mani contratte e strangolanti. I lineamenti dell'uomo cavalcato erano scomposti in un'espressione di smisurato terrore.

Il prigioniero, mormorò in tono quasi confidenziale l'uomo in nero (che si chiamava Walter e un tempo aveva meritato la fiducia del pistolero). *Dà un po' i brividi, vero? Un po' i brividi... un po' i brividi... un po'...*

2

L'ultimo cavaliere si svegliò di scatto agitando freneticamente nell'aria la mano mutilata, sicuro che da un momento all'altro gli sarebbe piombato addosso uno di quei mostri corazzati del Mare Occidentale soffiandogli addosso i suoi disperati e incomprensibili interrogativi mentre gli staccava la faccia dal cranio.

Invece un uccello marino, che era stato attirato dallo scintillio del sole mattutino sui bottoni della sua camicia, virò nell'aria con uno starnazzo

impaurito.

Roland si alzò a sedere.

Un dolore lancinante e infinito gli pulsava nella mano. Ugualmente gli doleva il piede destro. Dita e alluce non smettevano di proclamare la loro presenza. Non aveva più la fascia inferiore della camicia che somigliava ora a una maglia con l'orlo sfilacciato: ne aveva usato un pezzo per bendarsi la mano e un altro per bendarsi il piede.

Andatevene, intimò alle parti mancanti al suo corpo. *Ormai siete fantasmi. Andatevene.*

A qualcosa servì. Non a molto, ma a qualcosa servì. Erano fantasmi, questo sì, ma assai vividi.

Mangiò carne secca. La sua bocca ne aveva scarso desiderio, il suo stomaco ancor meno, ma se lo impose. Quando ebbe mangiato, si sentì un po' più forte. Ma non gli restava molto, era quasi allo stremo.

E tuttavia c'erano delle cose da fare.

Si alzò in piedi in equilibrio instabile e si guardò intorno. C'erano uccelli che si tuffavano in picchiata, ma il mondo apparteneva solo a lui e loro. Le mostruosità erano scomparse, forse perché erano esseri notturni, forse perché erano sudditi delle maree. Al momento gli era indifferente.

Il mare era enorme, incontrava l'orizzonte in un punto di azzurro nebbioso impossibile a determinarsi. Rapito in contemplazione, per un lungo momento il pistolero dimenticò il suo dolore. Non aveva mai visto acque così sconfinate. Ne aveva sentito raccontare in storie infantili, naturalmente, e i suoi insegnanti, alcuni di loro, almeno, gli avevano assicurato che esistevano, ma trovarsi al cospetto di una tale immensità, di una simile profusione di acqua dopo tanti anni di aride terre, gli era difficile da accettare... difficile persino da *vedere*.

Osservò a lungo la distesa, incantato, *obbligandosi* a vederla, scordando temporaneamente il suo dolore stemperato nella meraviglia.

Ma era mattino e c'era ancora molto da fare.

Cercò la mandibola nella tasca posteriore, attento a tastarla con il palmo della mano destra per evitare che fossero i moncherini delle dita a incontrarla se ancora era al suo posto, trasformando così l'incessante singhiozzare dell'arto in urla straziate.

C'era.

Bene.

Passiamo oltre.

Goffamente si slacciò i cinturoni e li posò su uno scoglio assolato. Sfilò

le pistole, rovesciò i tamburi e ne fece cader fuori le cartucce inservibili. Le gettò via. Un uccello fu richiamato dal lampo di luce lanciato da una delle pallottole, la raccolse nel becco, la lasciò cadere e volò via.

Le pistole avevano bisogno di manutenzione e già da un pezzo avrebbe dovuto occuparsene, ma poiché nessun'arma da fuoco in questo o in qualunque altro mondo vale più di una mazza se priva di munizioni, si sistemò in grembo i cinturoni prima di dedicarsi ad altro e lentamente fece scorrere la mano sinistra sulle strisce di cuoio.

Entrambi erano bagnati dalla fibbia fino al punto in cui gli passavano sulle anche, dove sembrava che fossero rimasti asciutti. Estrasse dunque tutte le cartucce dai tratti di cinturone ancora asciutti. La sua mano destra continuava a intromettersi volendo svolgere il lavoro e dimenticando continuamente di essere stata ridimensionata nonostante il dolore, così ripetutamente il pistolero si ritrovò a riabbassarsela sul ginocchio, come respingendo un cane troppo stupido o renitente. Distratto come era per poco non se la schiaffeggiò con l'altra mano, una o due volte.

Prevedo problemi seri, pensò di nuovo.

Radunò tutte quelle cartucce che sperava fossero ancora buone in un cumulo che risultò scoraggiante per pochezza di dimensioni. Venti proiettili. Dei quali alcuni certamente avrebbero fatto cilecca. Non poteva affidare la propria sorte ad alcuni di loro. Sfilò gli altri e ne fece un altro cumulo. Trentasette.

Non avevi scorte molto ingenti in ogni caso, rifletté, ma riconosceva bene la differenza che passava fra cinquantasette colpi e un totale di forse venti. Se non dieci. O cinque. O uno. O nessuno.

Aveva però ancora il suo necessaire. Era già una buona cosa. Si mise la bisaccia in grembo, smontò lentamente le pistole ed eseguì il rito della manutenzione. Ora che ebbe finito erano trascorse due ore e il dolore era così intenso da rimbombargli nella testa; gli era diventato difficile formulare pensieri coscienti. Aveva voglia di dormire. Non ne aveva mai avuta tanta in vita sua. Ma nell'esercizio di un dovere non ci sono mai motivi accettabili per sottrarvisi.

«Cort!» esclamò in una voce che non riconobbe e fece una risata asciutta.

Adagio, adagio, rimontò le rivoltelle e le caricò con le cartucce presumibilmente asciutte. Quando ebbe finito, impugnò quella che era stata fabbricata per la sua mano sinistra, armò il cane... quindi lo riabbassò lentamente. Voleva sapere, sì. Voleva sapere se quando avesse premuto il

grilletto avrebbe ottenuto una detonazione soddisfacente o un altro di quegli inutili clic. Ma un clic non significava niente e una detonazione avrebbe soltanto ridotto le venti a diciannove... o nove... o tre... o nessuna.

Strappò un altro lembo di camicia, vi ripose le altre cartucce, quelle che erano state bagnate, e lo legò con la mano sinistra e i denti. Le mise nella bisaccia.

Sonno, rivendicava il suo corpo. *Devi dormire adesso, prima che faccia buio, altro non c'è, sei troppo stanco...*

Si alzò di nuovo in piedi, vacillando, e guardò dall'una e dall'altra parte del litorale deserto. Aveva la tinta di un capo di biancheria intima che non veniva lavato da troppo tempo, cosparso di conchiglie marine prive di colore. Qua e là spuntavano rocce dalla sabbia di grana grossa e le rocce erano coperte di guano, giallo come di vecchi denti negli strati più antichi, bianco nelle chiazze più fresche.

Una fila di alghe che si andavano asciugando segnava la linea dell'alta marea. Vide vicino a quella linea i brandelli del suo stivale destro e le sue ghirbe. Gli parve quasi un miracolo che le ghirbe non fossero state risucchiate dal mare da uno di quei frangenti. Camminando piano, zoppicando mirabilmente le raggiunse e ne raccolse una che si scosse vicino all'orecchio. L'altra era vuota. La prima conteneva ancora un po' d'acqua. Difficilmente qualcuno sarebbe stato capace di sentire la differenza, ma il pistolero le conosceva bene quanto una madre sa riconoscere due gemelli identici. Viaggiava con quelle ghirbe da molto, molto tempo. Sentì rumore di sciacquio all'interno. Era cosa buona, un dono del cielo. La creatura che lo aveva aggredito o anche una qualunque delle sue compagne avrebbero potuto squarciarla con un morso o un fendente delle chele, ma così non era avvenuto e la marea gliel'aveva risparmiata. Della creatura non c'era alcuna traccia, sebbene nell'inseguimento entrambi si fossero spostati di gran lunga al di sopra della linea della marea. Forse era stata presa dagli altri predatori, forse gli altri esemplari della sua stessa specie le avevano dato sepoltura in mare, come si fabulava che facessero gli *elafaunti,* le gigantesche creature di cui aveva sentito raccontare nelle storie della sua infanzia che solevano seppellire i loro morti.

Sollevò la ghirba tenendola posata sul gomito sinistro e bevve avidamente sentendo rianimarsi dentro di sé un barlume di energia. Lo stivale destro era a brandelli, tuttavia avvertì una scintilla di speranza, perché nella parte inferiore, quella che conteneva il piede, era graffiato ma

ancora intero, e avrebbe potuto forse ridurre anche il compagno a una calzatura di uguali dimensioni e ottenere qualcosa che gli durasse almeno per un po'...

Lo colse una vertigine. Lottò invano, ma gli si piegarono le ginocchia e cadde a sedere, morsicandosi stupidamente la lingua.

Non perderai conoscenza, si ordinò con cupa tenacia. *Non qui, non dove un altro di quegli esseri può sbucare dalla notte e finire il lavoro del suo predecessore.*

Così si rialzò e si legò la ghirba vuota alla vita, ma dopo aver percorso solo pochi metri di ritorno al luogo dove aveva lasciato la bisaccia e le pistole, cadde di nuovo, semintontito. Rimase immobile per qualche tempo con una guancia premuta sulla sabbia, con l'orlo tagliente di una conchiglia affondato nella linea della mascella inferiore quasi tanto da spillare sangue. Riuscì a bere dalla ghirba, quindi si trascinò dal luogo in cui si era risvegliato. Più su di una ventina di metri c'era una yucca, che per quanto rachitica gli avrebbe offerto un minimo di ombra.

Per Roland venti metri erano come venti miglia.

Ciononostante spinse faticosamente quel poco che restava dei suoi effetti personali nella modesta zona ombreggiata. Lì giacque con la testa nell'erba, già scivolando verso il sonno o l'incoscienza o la morte. Guardò il cielo e cercò di giudicare il tempo. Non era mezzogiorno, ma le dimensioni dell'ombra nella quale riposava gli dicevano che il mezzogiorno era vicino. Resse ancora per un momento, rivoltando il braccio destro e portandoselo agli occhi, cercando le eloquenti linee rosse dell'infezione, di qualche veleno che fluisse inarrestabile verso il suo cuore.

Il palmo della sua mano aveva assunto un colorito rosso opaco. Non era un buon segno.

Io mi masturbo con la sinistra, rammentò, *è già qualcosa.*

Poi lo catturò il buio e dormì per le successive sedici ore con il rumore del Mare Occidentale che batteva senza sosta nelle orecchie sognanti.

3

Quando si svegliò di nuovo il mare era scuro ma una debole luce rischiarava il cielo a oriente. Il mattino era imminente. Si alzò a sedere e per poco non fu sopraffatto da ondate di vertigini.

Chinò la testa e aspettò.

Quando il mancamento fu passato, si osservò la mano. Sì, era infetta, come gli dimostrava indiscutibilmente il rosso gonfiore che dal palmo gli si era diffuso fino al polso. Lì si fermava, ma già si scorgevano i presagi di altre linee rosse che alla lunga avrebbero raggiunto il suo cuore e l'avrebbero ucciso. Si sentiva accaldato, febbricitante.

Ho bisogno di medicine, pensò. *Ma qui non ci sono medicine.*

Era arrivato fin lì, dunque, solo per morire? No, non lo avrebbe accettato. E se gli fosse toccato in sorte di morire a dispetto della sua volontà, sarebbe morto sulla via della Torre.

Che uomo notevole sei, pistolero! rise dentro la sua testa l'uomo in nero. *Come sei indomito! Come sei romantico nella tua stupida ossessione!*

«Fottiti», ringhiò e bevve. Non gli restava più nemmeno molta acqua. Aveva un mare intero davanti a sé, per quanto potesse servirgli; acqua, acqua dappertutto, ma nemmeno una goccia da bere. Pazienza.

Si strinse addosso e si allacciò i cinturoni e questa operazione gli prese tanto tempo che prima che avesse finito il vago chiarore dell'alba si era ormai trasformato nell'effettivo prologo del giorno. Finalmente cercò di reggersi in piedi. Non fu convinto di esserne capace finché non l'ebbe fatto.

Appoggiato alla pianta di yucca con la mano sinistra, raccolse la ghirba non ancora del tutto vuota con il braccio destro e se la sistemò sulla spalla. Poi la bisaccia. Quando si raddrizzò, lo colse nuovamente un capogiro e abbassò la testa e aspettò, facendosi forza.

La vertigine passò.

Con il passo ambulante e vacillante di un uomo agli ultimi stadi di un'ubriacatura ambulatoriale, l'ultimo cavaliere ridiscese verso la risacca. Sostò a contemplare un oceano scuro come vino di more, poi prese dalla bisaccia l'ultimo pezzo di carne secca. Ne mangiò metà e questa volta l'accettarono più volentieri sia la bocca sia lo stomaco. Si girò e mangiò l'altra metà, osservando il sole che saliva da dietro le montagne dove era morto Jake, per qualche attimo dando l'impressione di restare impigliato nei denti crudeli e disalberati di quei picchi e finalmente levandosi al di sopra di essi.

Roland tenne il viso rivolto al sole, chiuse gli occhi e sorrise. Finì la carne.

Pensò: *molto bene. Ora sono un uomo senza viveri, privato di due dita e di un alluce con i quali ero nato; sono un pistolero con cartucce che potrebbero non esplodere; sono ammorbato dal morso di un mostro e non*

ho medicine; ho acqua per un giorno se sono fortunato; potrei riuscire a percorrere a piedi forse una dozzina di miglia spingendomi fino all'ultimo. Sono in parole povere un uomo sul ciglio di tutto.

Da che parte doveva incamminarsi? Era giunto da est; non avrebbe potuto procedere a ovest senza i poteri di un santo o di un redentore. Restavano nord e sud.

Nord.

Quella era la risposta che gli diede il cuore. Senza che ci fosse stata domanda.

Nord.

Il pistolero si incamminò.

4

Camminò per tre ore. Cadde due volte e la seconda volta pensò che non sarebbe stato in grado di rialzarsi. Poi venne verso di lui un'onda, gli si avvicinò tanto da ricordargli le pistole e fu in piedi prima ancora di rendersene conto, su gambe che traballavano come trampoli.

Misurò di aver percorso circa quattro miglia in quelle tre ore. Ora il sole si faceva caldo, ma non caldo abbastanza da spiegare i battiti che aveva nella testa o il sudore che gli colava sul volto; né la brezza che giungeva dal mare era tesa abbastanza da spiegare i brividi improvvisi che talvolta lo scuotevano, facendogli battere i denti e accapponare la pelle.

Febbre, pistolero, rise l'uomo in nero. *Ciò che rimane dentro di te ha preso fuoco.*

Le linee rosse dell'infezione erano ora più pronunciate; si erano inerpicate dal polso destro su verso il gomito.

Fece un altro sorriso e scolò la ghirba. Se la legò alla vita insieme con l'altra. Il paesaggio era monotono e sgradevole. Il mare alla sua destra, le montagne a sinistra, sabbia grigia e cosparsa di conchiglie sotto gli stivali ritagliati. Le onde venivano e andavano. Cercò con lo sguardo ma non vide altre pseudoaragoste. Sbucò dal nulla diretto verso il nulla, uomo di un altro tempo che apparentemente viaggiava nel senso di una conclusione senza senso.

Poco prima del mezzogiorno cadde di nuovo e capì che non si sarebbe potuto rialzare. Dunque quello era il luogo. Lì. Quella era la fine, dopo tutto.

Su mani e ginocchia sollevò la testa come un pugile intronato... e a una

certa distanza, forse un miglio o forse tre (era arduo giudicare le distanze sull'immutabile distesa di costa sabbiosa con la febbre che lo divorava dentro facendogli pulsare e strabuzzare gli occhi), vide qualcosa di nuovo. Qualcosa che si ergeva sulla spiaggia.

Che cos'era?

(tre)

Non aveva importanza.

(tre è il numero del tuo fato)

Il pistolero riuscì ad alzarsi di nuovo in piedi. Gracchiò qualcosa, un'implorazione che udirono solo gli uccelli marini nel cielo *(e come sarebbero contenti di scalzarmi gli occhi dalla testa,* pensò, *come sarebbero contenti di una leccornia così succulenta!),* e riprese il cammino, zigzagando ora più vistosamente, lasciandosi alle spalle impronte in un complesso disegno a intreccio.

Tenne lo sguardo fisso sulla sagoma che vedeva ergersi in lontananza. Quando i capelli gli cadevano negli occhi se li scostava con la mano. Sembrava che la forma non si ingrandisse mai. Il sole raggiunse il tetto del cielo dove parve trattenersi troppo a lungo. Roland immaginò di essere di nuovo nel deserto, a metà strada fra l'ultima baracca

(il legume musicale più in pancia ne metti e più strombetti)

e la stazione della posta dove attendeva la sua venuta il ragazzo

(il tuo Isacco).

Gli si piegarono le ginocchia. Si raddrizzarono, si piegarono, si raddrizzarono di nuovo. Quando i capelli gli caddero di nuovo sugli occhi non si curò di ravviarli; non ebbe la forza di ravviarli. Osservò l'oggetto che ora proiettava un'ombra stretta verso la terraferma e riprese il cammino.

Ora aveva capito che cosa era, febbre o non febbre.

Era una porta.

A meno di un quarto di miglio dalla porta, le ginocchia gli cedettero di nuovo e questa volta non riuscì a serrarne i cardini. Cadde e la mano destra strusciò sui grani ruvidi e le conchiglie e i moncherini delle dita lanciarono urla di dolore quando le croste neonate furono strappate via. Le ferite ripresero a sanguinare.

Così proseguì carponi. Strisciò con il costante frusciare e ruggire del Mare Occidentale nelle orecchie. Si servì dei gomiti e delle ginocchia, scavando nella sabbia solchi poco sopra la treccia di alghe verdi che contrassegnava la linea dell'alta marea. Riteneva che il vento soffiasse

ancora e così doveva essere per forza, perché brividi gelidi continuavano a sferzargli il corpo, ma l'unico vento che udiva era quello roco e violento che gli entrava e usciva dai polmoni.

La porta era più vicina.

Più vicina.

Finalmente, verso le tre di quella lunga giornata delirante, quando l'ombra cominciava ad allungargli sulla sinistra, la raggiunse. Si sedette sui talloni e la contemplò con diffidenza.

Si elevava per più di due metri e poteva essere di sandalo massiccio, anche se il più vicino albero di sandalo doveva essere ad almeno settecento miglia da lì. Il pomolo sembrava d'oro ed era filigranato da un disegno che non mancò molto a riconoscere: la faccia sogghignante del babbuino.

Non c'era toppa né nel pomolo, né sopra o sotto di esso.

La porta aveva cardini, che non erano però fissati ad alcuno stipite... *o almeno così sembrava,* pensò il pistolero. *Questo è un mistero, un mistero portentoso, ma ha qualche importanza? Tu stai morendo. Si avvicina il tuo mistero personale, l'unico che veramente conta alla fin fine per ogni donna o uomo.*

D'altronde aveva l'impressione che avesse importanza.

Quella porta. Quella porta là dove non avrebbe dovuto esserci alcuna porta. Si ergeva lì sul litorale grigio a qualche metro dalla linea dell'alta marea, eterna forse quanto il mare stesso, a proiettare l'ombra obliqua del suo spessore verso est ora che il sole viaggiava a occidente.

Scritte in lettere nere a due terzi della sua altezza, scritte nella Lingua Eccelsa, c'erano due parole:

IL PRIGIONIERO

Lo ha infestato un demone. Il suo è EROINA.

Udiva un rumore monotono e sordo. Dapprima pensò che fosse il brontolare del vento o un rimbombo nella sua testa invasa dalla febbre, ma sempre più andava persuadendosi che fosse rumore di motori... e che provenisse da dietro quella porta.

Aprila allora. Non è chiusa a chiave. Tu sai che non è chiusa a chiave.

Si drizzò invece con uno sforzo sgraziato e camminando dalla parte della terraferma passò dall'altra parte della porta.

Non c'era l'altra parte.

Solo la spiaggia color grigio scuro che si allungava senza fine. Solo le

onde, le conchiglie, la linea dell'alta marea, le orme della sua camminata, le impronte degli stivali e i buchi che aveva lasciato con i gomiti. Guardò di nuovo e gli si sgranarono leggermente gli occhi. La porta non c'era ma ne vedeva l'ombra.

Cominciò ad allungare la mano destra... oh, ma come si adattava lentamente al nuovo posto che aveva in quanto rimaneva della sua vita! La lasciò ricadere e alzò invece la sinistra. Brancolò, cercando una resistenza concreta.

Se la trovo busserò al nulla, rifletté il pistolero. *Che esperienza interessante da fare prima di morire!*

La sua mano trovò solo aria ben oltre il punto in cui si sarebbe dovuta trovare la porta sebbene invisibile.

Niente a cui bussare.

E il rumore dei motori, posto che davvero di motori fosse stato, non si sentiva più. Ora c'erano solo il vento, le onde e l'ammalato ronzio nella sua testa.

Tornò lentamente dall'altra parte di ciò che non c'era già pensando di essere vittima di un'allucinazione, un...

Si fermò di colpo.

Un attimo prima guardava verso ovest a una distesa ininterrotta di onde grigie e tutt'a un tratto la vista gli era ostruita dalla consistenza della porta. Ne vedeva distintamente la piastrina, anch'essa apparentemente d'oro, con il chiavistello che ne sporgeva come una tozza lingua metallica. Spostò la testa a un centimetro a nord e la porta scomparve. La spostò nell'altro senso ed eccola di nuovo. Non era *riapparsa:* c'era.

La superò del tutto e vi si fermò davanti, barcollando.

Avrebbe potuto riprovare passando dalla parte del mare ma era sicuro che si sarebbe ripetuto il fenomeno, solo che questa volta sarebbe caduto.

Chissà se posso passarci attraverso *dal lato del nulla?*

Oh, c'erano ogni sorta di misteri sui quali interrogarsi, ma la verità era semplice: lì c'era una porta solitaria su una sconfinata distesa di spiaggia e offriva un'unica alternativa: aprirla o lasciarla chiusa.

Con un pizzico di umorismo nero ne dedusse che non stava morendo poi così velocemente come aveva creduto. Altrimenti perché avrebbe avuto tanta paura?

Allungò la mano sinistra e afferrò il pomo. Non lo sorpresero né il gelo tombale del metallo, né il calore aspro e sottile dell'incisione.

Lo ruotò. Quando tirò, l'uscio si aprì verso di lui.

Fra tutto quello che avrebbe potuto aspettarsi, questo non c'era.

Il pistolero guardò, interdetto, emise il primo grido di terrore di tutta la sua vita adulta e sbatté la porta. Non c'era niente su cui sbatterla ma la porta si richiuse lo stesso con un tonfo secco che fece spiccare un volo rumoroso agli uccelli marini che si erano appollaiati sulle rocce circostanti a osservarlo.

5

Ciò che aveva visto era la terra da un'altitudine inverosimile nel cielo, una distanza di miglia e miglia. Aveva visto viaggiare sulla terra le ombre delle nuvole, le aveva viste scorrere come sogni. Aveva visto quello che avrebbe visto un'aquila se fosse stata capace di volare a una quota tre volte superiore a quella di un'aquila normale.

Varcare la soglia di quella porta avrebbe significato cadere, urlando, forse per molti minuti, finendo conficcato nel terreno.

No, tu hai visto qualcos'altro ancora.

Rifletté stupidamente seduto sulla sabbia davanti alla porta chiusa con la mano ferita in grembo. Le prime tracce lievi gli erano comparse anche al di sopra del gomito. Presto l'infezione gli avrebbe raggiunto il cuore, non c'era alcun dubbio.

Era la voce di Cort nella sua mente.

Ascoltate, vermi. Per la vita prestatemi orecchio perché a questo potreste trovarvi un giorno. Non si vede mai tutto ciò che si vede. Una delle ragioni che vi mandano a me è perché vi mostri ciò che non vedete in ciò che vedete, ciò che non vedete quando avete paura o state combattendo o correndo o scopando. Nessun uomo vede tutto ciò che vede, ma prima che siate pistoleri, e mi riferisco a quelli fra voi che non andranno a ovest, vedrete con un solo sguardo più di quanto certi uomini vedono in una vita intera. E qualcosa di ciò che non vedrete in quello sguardo vedrete in seguito, con gli occhi della memoria, questo s'intende se vivrete abbastanza a lungo da ricordare. Perché la differenza che passa dal vedere al non vedere può essere la differenza tra il vivere e il morire.

Aveva visto la terra da quell'altezza incommensurabile (ed era stato in un certo modo più sconvolgente della visione della crescita che aveva avuto poco prima che si chiudesse il suo tempo con l'uomo in nero, perché quello che aveva visto attraverso la porta non era stata una visione) e quel poco che restava della sua attenzione aveva registrato il fatto che la

regione su cui aveva gettato lo sguardo non era né deserto né mare, bensì un luogo verdeggiante, incredibilmente rigoglioso, con interstizi di acqua che gli avevano fatto pensare a una palude...

Quel poco che rimaneva della tua attenzione, lo imitò in uno scherno feroce la voce di Cort. Tu hai visto di più!

Sì.

Aveva visto del bianco.

Bordi bianchi.

Bravo, Roland! gridò nella sua mente Cort e gli parve di sentire lo scappellotto di quella sua mano forte e callosa. Fece una smorfia.

Aveva guardato attraverso una finestra.

Il cavaliere si alzò con uno sforzo, allungò una mano, avvertì contro il palmo il gelo e le linee sottili di bruciore. Aprì di nuovo la porta.

6

La visione alla quale si era preparato, quella della terra da un'altezza inimmaginabile, spaventosa, era scomparsa. Si ritrovò a guardare parole che non capiva. Erano *quasi* comprensibili, era come se Somme Lettere fossero state distorte...

Sopra le parole c'era l'immagine di un veicolo senza cavalli, un motoveicolo di quelli che si presume avessero popolato il mondo prima che andasse avanti. Ripensò improvvisamente a quello che Jake gli aveva rivelato alla stazione di posta, quando lo aveva ipnotizzato.

Quel veicolo non trainato da cavalli con accanto una donna che rideva portando sulle spalle una stola di pelliccia poteva essere quello che aveva travolto Jake in quell'altro strano mondo.

Questo è *quell'altro mondo,* pensò il pistolero.

A un tratto la visione...

Non cambiò: si *mosse.* Il pistolero vacillò, preso da un capogiro e da un principio di nausea. Parole e immagini scesero e allora vide un corridoio, sull'altro lato del quale c'erano posti a sedere in doppia fila. Alcuni erano vacanti, ma per la maggior parte erano occupati da uomini abbigliati in modo strano. Potevano essere abiti, ma di quella guisa non li aveva mai visti in precedenza. L'accessorio che avevano intorno al collo avrebbe potuto essere un foulard o una cravatta, ma nemmeno di quelli ne aveva mai visto in passato. E per quello che gli era dato di vedere, nessuno di loro era armato: non spuntavano né pugnali né spade, meno che mai armi

da fuoco. Ma che razza di credulo gregge era mai quello? Alcuni leggevano giornali fitti di parole minuscole, parole interrotte qua e là da immagini, mentre altri scrivevano su fogli di carta con penne di un tipo che non conosceva. Ma poco lo turbarono le penne in confronto alla *carta.* Lui viveva in un mondo in cui il valore della carta equivaleva più o meno a quello dell'oro. Non aveva mai visto tanta carta in vita sua. In quel momento uno degli uomini strappò un foglio dal blocco giallo che teneva sulle ginocchia e lo accartocciò, sebbene avesse riempito di scrittura solo metà di una facciata, senza nemmeno toccare quell'altra. Le sue precarie condizioni fisiche non gli impedirono di provare un brivido di orrore e indignazione davanti a uno sperpero così innaturale.

Dietro agli uomini c'era una parete bianca incurvata, con una fila di finestre. Alcune di esse erano oscurate da imposte, ma attraverso altre scorgeva il cielo azzurro.

Ora una donna si avvicinò alla soglia, una donna che indossava una sorta di divisa, ma non di quelle che Roland aveva conosciuto. Era color rosso vermiglio e una parte di essa era costituita da *calzoni.* Vedeva bene il punto in cui le sue gambe diventavano l'inguine ed era cosa che non aveva mai visto di una donna che non fosse spogliata.

Si avvicinò tanto alla porta che Roland credette che volesse passarvi attraverso e indietreggiò goffamente di un passo e non cadde per pura fortuna. Lei lo osservò con la consumata premura di una donna che è a un tempo servitrice e amante di nessun altro che di se stessa. Questo non interessava al pistolero. Gli interessava il fatto che la sua espressione non mutò mai. Non era così che ci si aspettava che una donna, o se per questo una qualunque persona, guardasse un uomo sfinito e sporco e vacillante con due rivoltelle ai fianchi, uno straccio intriso di sangue avvolto sulla mano destra e jeans che sembravano rifiniti con una sega circolare.

«Desidera?...» domandò la donna in rosso. Pronunciò anche altre parole, ma il pistolero non capì esattamente cosa significassero. Alludeva a cibo o a bevande, intuì. Quel tessuto rosso... non era cotone. Seta? Somigliava un po' alla seta, però...

«Gin», rispose una voce e questa volta il pistolero capì. D'un tratto capì molte altre cose:

Non era una porta.

Erano *occhi.*

Per quanto pazzesco, stava guardando uno scorcio dell'interno di un veicolo che volava nel cielo. Stava guardando attraverso gli occhi di

qualcun altro.

Di chi?

Ma lo sapeva. Stava guardando attraverso gli occhi del prigioniero.

2
Eddie Dean

1

Come per dargli conferma di quella folle deduzione, ciò che il pistolero stava guardando dietro la porta si sollevò tutt'a un tratto e si inclinò su un lato. La visuale *ruotò* (di nuovo quella sensazione di vertigine, la sensazione di trovarsi immobile su un piano munito di ruote, un piano che venisse girato da una parte o dall'altra da mani a lui invisibili) e allora il corridoio traboccò oltre i limiti della soglia. Passò a un gruppo di altre donne, tutte vestite nella stessa uniforme rossa. Era un luogo di oggetti metallici e gli sarebbe piaciuto fermare lo scorrere della visuale a dispetto della stanchezza e del dolore fisico per vedere meglio di che oggetti si trattasse, probabilmente macchine di qualche genere. Ce n'era una che assomigliava un po' a un forno. La soldatessa di poco prima stava versando il gin ordinato dalla voce. La bottiglia dalla quale lo versava era molto piccola, di vetro. Il recipiente nel quale lo versava *sembrava* vetro, ma non credeva che lo fosse.

La visuale che gli aveva offerto la porta si era spostata prima di dargli tempo di vedere meglio. Ci fu un'altra di quelle rotazioni da capogiro e si ritrovò a osservare una porta metallica. In un piccolo rettangolo c'era una scritta illuminata e questa volta fu in grado di leggere e comprendere la parola. *Libero,* c'era scritto.

La prospettiva si spostò leggermente. Dalla destra della porta attraverso la quale il pistolero stava guardando entrò nel suo campo di visuale una mano che si chiuse sul pomolo della porta che il pistolero stava guardando. Vide il polsino di una camicia azzurra, ritirato di qualche centimetro su un polso coperto di peli neri e crespi. Dita lunghe. Su una di esse un anello con incastonato un gioiello che poteva essere un rubino, focaria o comune chincaglieria. Più probabile quest'ultima ipotesi, concluse il pistolero, perché era troppo grosso e volgare per essere autentico.

La porta metallica si spalancò e il pistolero gettò lo sguardo nel più strano gabinetto che avesse mai visto. Era tutto di metallo.

I bordi della porta metallica passarono oltre quelli della porta sulla spiaggia. Sentì il rumore dell'uscio e del chiavistello. Gli fu risparmiata un'altra di quelle giravolte vertiginose e ne dedusse che l'uomo con i cui occhi guardava il mondo doveva aver allungato la mano dietro di sé per chiudersi dentro a chiave.

Poi la visuale ruotò, non del tutto ma solo per metà, e questa volta guardò in uno specchio e vide una faccia che aveva già visto una volta in passato... su un tarocco. Gli stessi occhi scuri e capelli neri. L'espressione era calma ma pallida, ma negli occhi, gli occhi attraverso i quali guardava e che ora erano riflessi dallo specchio, Roland vide parte del terrore e dell'orrore di quella creatura che sulla carta da gioco era cavalcata dal babbuino.

L'uomo tremava.

È malato anche lui.

Allora ricordò Nort, il mangiatore d'erba di Tull.

Pensò all'Oracolo.

Lo ha infestato un demone.

Pensò all'improvviso che forse sapeva allora che cos'era l'EROINA: qualcosa di simile all'erba canina.

Da un po' i brividi, vero?

Senza pensiero, con la semplice risolutezza che aveva fatto di lui l'ultimo di tutti loro, l'ultimo a continuare nella marcia dopo che Cuthbert e gli altri erano morti o avevano rinunciato, si erano suicidati o avevano tradito o semplicemente avevano sconfessato l'idea stessa della Torre; con la risolutezza univoca e incurante che lo aveva spinto attraverso il deserto e attraverso tutti gli anni precedenti al deserto sulle orme dell'uomo in nero, l'ultimo cavaliere varcò la soglia.

2

Eddie ordinò un gin and tonic... forse non era proprio una gran pensata presentarsi alla dogana di New York ubriachi e lui sapeva che una volta cominciato non sarebbe più stato capace di fermarsi, ma aveva assolutamente bisogno di *qualcosa.*

Quando hai bisogno di andare giù e non trovi l'ascensore, gli aveva detto una volta Henry, *devi trovare di nuovo la maniera di scendere comunque. Fosse anche solo con una vanga.*

Dopo aver fatto la sua ordinazione, quando la stewardess si fu

allontanata, cominciò a star male come se stesse per vomitare. Non che stesse per vomitare *di sicuro,* ma il pericolo c'era ed era meglio giocare d'anticipo. Presentarsi alla dogana con un chilo di cocaina nascosta sotto le ascelle e l'alito puzzolente di gin non era una bella trovata; presentarsi alla dogana in quelle condizioni e in più con macchie di vomito sui calzoni sarebbe stato un autentico disastro. Meglio, perciò, giocare d'anticipo. Il malore sarebbe probabilmente passato, come accadeva di solito, ma era meglio giocare sul sicuro.

Il guaio vero era che stava andando in precrisi. *Precrisi,* non crisi vera. Altra perspicace precisazione dovuta a quel grande saggio e imminente tossico che era Henry Dean.

Erano seduti sulla terrazza dell'attico di Regency Tower non ancora in preda allo stupore ma abbastanza vicini entrambi, con il sole tiepido sulla faccia, ben imbastiti... ancora ai bei vecchi tempi in cui Eddie aveva appena cominciato a sniffare e Henry non aveva ancora impugnato la prima siringa.

Tutti parlano di crisi d'astinenza, aveva teorizzato Henry, *ma prima di arrivarci, c'è la fase della precrisi.*

E Eddie, fatto che era un piacere, era scoppiato a ridere come un matto, perché sapeva esattamente a che cosa stava alludendo Henry. Henry dal canto suo non aveva nemmeno abbozzato un sorriso.

Da un certo punto di vista la precrisi è peggiore della crisi, aveva continuato Henry. *Almeno quando vai in crisi, SAI che stai per vomitare, SAI che ti verranno i tremori, SAI che ti metterai a sudare tanto che ti sembrerà che stai per annegare. La precrisi ha invece tutti i connotati della maledizione dell'attesa.*

Allora Eddie aveva chiesto a Henry se aveva un'espressione per quando uno che si bucava (cosa che in quei giorni defunti, qualcosa come sedici mesi addietro, avevano solennemente dichiarato che non avrebbero fatto mai) si faceva con un taglio fatale.

Quello è un buco nero, aveva risposto prontamente Henry, e poi aveva fatto una faccia sorpresa, come succede quando si dice qualcosa che risulta molto più buffo di quanto ci si fosse aspettati. Si erano guardati e poi si erano messi a ridere sguaiatamente, aggrappati uno all'altro. Buco nero. Veramente spassoso. Non più tanto spassoso ora.

Eddie passò davanti alla cambusa, controllò che il gabinetto segnasse libero e aprì la porta.

Ehi Henry, o fratello più grande, sommo maestro & tossico eminente,

già che si chiacchiera di orifizi, vuoi sapere che cosa significa la mia espressione di imbucato? E quando quel tizio della dogana al Kennedy si mette in testa che hai un'aria strana oppure quando ti capita uno di quei giorni in cui invece di un normale funzionario aeroportuale ti ritrovi a tu per tu con quei cani con la laurea in medicina su per i nasi e si mettono tutti ad abbaiare e pisciano per terra e se rischiano di strangolarsi per come tirano i guinzagli è perché è a te che vogliono saltare addosso e dopo che quelli della dogana hanno ispezionato tutti i tuoi bagagli ti portano in quello stanzino e ti chiedono se ti dispiacerebbe toglierti la camicia e tu rispondi di sì, certo che mi dispiacerebbe, perché ho preso un po' di raffreddore giù alle Bahamas e l'aria condizionata qui dentro sta andando troppo forte e ho paura di buscarmi una polmonite e loro rispondono oh ma davvero, le succede sempre di sudare a quel modo quando l'aria condizionata è troppo forte, signor Dean, non è vero, e allora ci faccia la cortesia di scusarci molto e si sbrighi a togliersela e allora tu lo fai e loro ti dicono che forse sarà meglio che ti togli anche la maglietta, perché hanno l'impressione che potresti avere qualche brutto guaio, brav'uomo, con quei rigonfiamenti sotto le ascelle che potrebbero essere indice di qualche tumore linfatico, e tu non ti sforzi più nemmeno di aprir bocca perché come quando giochi interbase e non stai nemmeno a sbatterti per correre dietro alla palla quando è stata colpita in quella certa maniera, ti limiti a girare la testa e a guardarla filar via verso l'estremo, perché se è andata è andata, e se ti togli la maglietta e ohilà, guarda un po', sei davvero un ragazzo fortunato, quelli non sono tumori, salvo che li si voglia definire tumori sociali*, ah ah ah, quelli somigliano di più a un paio di sacchetti fissati con nastro adesivo e a proposito, non ti preoccupare se in questo momento te la vedi così nera, figliolo, è solo che sei stato imbucato.*

Si portò la mano dietro alla schiena e sprangò la serratura. L'illuminazione diventò più intensa. I motori diffondevano un brontolio sommesso. Si girò verso lo specchio per controllare che aspetto avesse e tutt'a un tratto lo pervase una sensazione terribile: la sensazione di essere osservato.

Hey, andiamo, piantala, pensò con uno sforzo di volontà. *Ti considerano l'antiparanoia per eccellenza. È proprio per questo che hanno mandato te. Allora perché...*

Ma lo stesso gli sembrava che gli occhi che vedeva nello specchio non fossero i suoi, non quelli nocciola e con una sfumatura verdastra di Eddie

Dean, non gli stessi occhi che avevano liquefatto tanti cuori e gli avevano permesso di dischiudere tante belle coppie di gambe nell'ultimo terzo dei suoi ventun anni, non gli occhi suoi ma bensì quelli di uno sconosciuto. Non nocciola ma azzurri, del colore di un paio di Levis stinti. Occhi che erano freddi, precisi, inaspettati gioielli di taratura. Occhi da bombardiere.

Riflessi in essi vide (lo vide distintamente) un gabbiano che si tuffava in picchiata su un frangente di risacca e ne strappava qualcosa con il becco.

Ebbe il tempo di pensare *in nome di Dio, che cos'è mai questa stronzata?* e immediatamente sentì che non gli sarebbe passata: alla fin fine avrebbe rimesso.

Nel mezzo secondo che ancora trascorse prima che lo facesse, nel mezzo secondo durante il quale continuò a guardare nello specchio, vide scomparire quegli occhi azzurri... ma prima che accadesse ci fu l'improvvisa sensazione di essere due persone... di esser *posseduto,* come la bambina nell'*Esorcista.*

Chiaramente avvertì la presenza di una mente nuova dentro la sua mente e udì un pensiero che non era suo ma sembrava piuttosto una voce trasmessa per radio: *ho trasmigrato. Sono nella carrozza volante.*

Ci fu qualcos'altro ancora ma Eddie non l'udì. Era troppo preso dalla preoccupazione di vomitare nel lavandino il più silenziosamente possibile.

Quando ebbe finito, prima ancora di ripulirsi la bocca, gli accadde qualcosa che non gli era mai accaduto prima. Per uno spaventoso momento non ci fu più niente: un intervallo di sospensione. Fu come se in una colonna di stampa su un giornale una riga fosse stata completamente annerita.

Che cos'è? pensò alla disperata Eddie. *Che cosa diavolo è questa stronzata?*

Poi dovette vomitare di nuovo e forse fu meglio così; per tutto il male che se ne voglia dire il rigurgito ha almeno questo vantaggio: per il tempo che ci sei dentro non puoi pensare ad altro.

3

Ho trasmigrato, sono nella carrozza volante, pensò il pistolero. E un secondo più tardi: *mi vede nello specchio!*

Roland si ritrasse. Non se ne andò, però si ritrasse come un bimbo che va a rifugiarsi nell'angolo più lontano di una stanza lunga lunga. Era a bordo della carrozza volante; era anche a bordo di un uomo che non era

lui. Era dentro il Prigioniero. In quel primo istante, quando si era trovato vicino *alla facciata* (non trovava altro modo per descriverlo), era stato più che soltanto dentro, era quasi *diventato* quell'uomo. Aveva percepito la sua malattia, quale che fosse, e aveva sentito che stava per rimettere. Capiva inoltre che se ne avesse avuto bisogno avrebbe potuto assumere il controllo del corpo di quell'uomo. Avrebbe patito le sue pene, sarebbe stato cavalcato dalla misteriosa scimmia-demone che lo cavalcava, ma se fosse stato necessario avrebbe potuto farlo.

Oppure avrebbe potuto mantenersi in disparte, dove non farsi notare.

Dopo che l'attacco di vomito del prigioniero si fu esaurito, il pistolero spiccò un balzo in avanti, questa volta fino ad aderire *alla facciata.*

Capiva molto poco di quella strana situazione e agire in una situazione che non si capisce era come invitare a nozze le conseguenze più tragiche, ma c'erano due cose che aveva bisogno di sapere e aveva bisogno di saperle così disperatamente da essere disposto a rischiare qualsiasi conseguenza.

La porta attraverso la quale aveva abbandonato il suo mondo c'era ancora?

E se c'era, dall'altra parte esisteva ancora la sua identità fisica, stramazzata sulla spiaggia, incustodita, forse agonizzante o già morta ora che era stata separata dalla sua individuale essenza che inconsapevolmente continuava a far funzionare polmoni e cuore e nervi? Anche se il suo corpo viveva ancora era possibile che avesse resistito solo fino al calar della notte: poi sarebbero venute le pseudoaramostre a enunciare le loro domande e a cercare qualcosa per cena sulla spiaggia.

Girò di scatto la testa che per un attimo fu la *sua* testa e si gettò uno sguardo alle spalle.

La porta era ancora lì dietro di lui. Era aperta sul suo mondo con i cardini seppelliti nell'acciaio di quella strana toilette. E sì, lui era lì, Roland, l'ultimo cavaliere, sdraiato su un fianco, con la mano destra bendata sullo stomaco.

Respiro, pensò Roland. *Devo tornare indietro a spostarmi. Ma prima ci sono altre cose da fare...*

Abbandonò la mente del prigioniero e si ritrasse, sorvegliandolo per vedere se il prigioniero fosse consapevole della sua presenza.

Smesso di vomitare, Eddie rimase curvo sul lavabo con gli occhi strettamente chiusi.

Ho avuto un vuoto per un secondo. Non so che cosa è stato. Mi sono girato a guardare dietro?

Cercò a tentoni il rubinetto e fece scorrere acqua fredda. Con gli occhi sempre chiusi, si bagnò guance e fronte.

Quando non poté più evitarlo rialzò lo sguardo nello specchio.

Dallo specchio lo guardarono i suoi occhi.

Non c'erano voci aliene nella sua testa.

Non aveva la sensazione di essere osservato.

Hai vissuto una fuga momentanea, Eddie, gli rivelò il grande saggio ed eminente tossico. *Non è un fenomeno insolito in uno che sta andando in precrisi.*

Eddie consultò l'orologio che portava al polso. Un'ora e mezzo a New York. L'atterraggio dell'aereo era programmato per le 16.05, ma per lui sarebbe stato un mezzogiorno: un mezzogiorno di fuoco.

Tornò al suo posto. Il suo gin era sulla mensolina. Ne bevve due sorsi e la stewardess ritornò per chiedergli se potesse fare ancora qualcosa per lui. Lui aprì la bocca per rispondere di no... ed ebbe un altro di quegli strani mancamenti.

5

«Vorrei qualcosa da mangiare, per piacere», disse il pistolero dalla bocca di Eddie Dean.

«Serviremo uno spuntino caldo fra...»

«Ho veramente molto appetito», la interruppe il pistolero con assoluta sincerità. «Qualunque cosa, anche uno strozzino...»

«Uno strozzino?» La soldatessa lo osservò con perplessità e il pistolero gettò un'occhiata nella mente del prigioniero. *Sandwich...* La parola era lontana come il mormorio in una conchiglia.

«Anche un sandwich», corresse.

La soldatessa era dubbiosa. «Be'... abbiamo del tonno...»

«Perfetto», disse il pistolero che non sapeva assolutamente che cosa fosse il tonno. O mangiare di quella minestra o...

«In effetti è un po' pallido», osservò la soldatessa. «Pensavo che potesse essere un po' di mal d'aria.»

«Fame pura e semplice.»

Lei gli rivolse un sorriso assolutamente professionale. «Adesso vedo cosa riesco a rastrellarle.»

Rastrellarle? pensò il pistolero sconcertato. Nel suo mondo *rastrellare* era un'espressione gergale che significava prendere una donna con la forza. Pazienza. Gli avrebbe portato da mangiare. Non sapeva se avrebbe potuto trasportare il cibo attraverso la porta al corpo che ne aveva tanto bisogno, una cosa alla volta.

Rastrellare, pensò e la testa di Eddie Dean si mosse, come in un gesto d'incredulità.

Poi il pistolero si ritirò di nuovo.

6

I nervi, sentenziò il grande oracolo ed eminente tossico. *È solo un problema di nervi. Un normale sintomo di precrisi, fratellino.*

Ma se era davvero questione di nervi, che cos'era mai quella strana sonnolenza? Strana perché avrebbe dovuto essere sulle spine, avrebbe dovuto avvertire quell'impulso irresistibile a dimenarsi e grattarsi che veniva prima dei tremiti veri e propri; anche se non era nella fase di «precrisi» di Henry, restava il fatto che si accingeva a cercare di passare la dogana degli Stati Uniti con un chilo di cocaina, un reato punibile con non meno di dieci anni in un carcere federale, e come se ciò non bastasse andava anche soggetto a momenti di vuoto completo.

Eppure, quella sensazione di sonnolenza...

Bevve un altro sorso, poi lasciò che le palpebre gli si abbassassero.

Perché sei svenuto?

Non sono svenuto, altrimenti quella là mi sarebbe piombata addosso con tutto l'armamentario di pronto soccorso che hanno a bordo.

Perché questo momento di astrazione, *allora. Non va bene comunque. Non ti era mai successo di avere dei mancamenti. Di fare dei* viaggi *si, ma non di restare sospeso nel vuoto.*

E c'era qualcosa di strano anche nella sua mano destra. Vi avvertiva un lieve pulsare, come se se la fosse battuta con un martello.

Fletté le dita senza aprire gli occhi. Nessun dolore. Nessuna pulsazione. Niente occhi azzurri da bombardiere. E quanto ai mancamenti, erano solo una combinazione tra una fase di precrisi e un tipico caso di quello che il grande oracolo ed eminente eccetera avrebbe senza dubbio definito la fifa del contrabbandiere.

Però mi sto addormentando lo stesso, pensò. *Come si spiega?*

Gli passò accanto la faccia di Henry come un palloncino slegato. *Non temere,* gli sussurrava Henry. *Andrà tutto bene, fratellino. Scendi a Nassau e alloggi all'*Aquinas*, dove verrà un tizio entro venerdì sera. Uno di quelli buoni. Ti darà una dose, te ne lascerà abbastanza per tutto il fine settimana. Domenica sera ti porta la coca e tu gli dai la chiave della cassetta di sicurezza. Lunedì mattina fai come ti ha detto Balazar. Lui starà al gioco, sa come deve girare. A mezzogiorno di lunedì riparti e con quella faccia onesta d'uomo che ti ritrovi passerai la dogana senza il minimo intoppo e prima del tramonto del sole saremo da* Sparks *a farci una bella bistecca. Sarà un giochetto, fratellino, come bere un bicchier d'acqua.*

Ed era stato forse un bicchiere d'acqua, ma bollente.

Il guaio è che lui e Henry erano come Charlie Brown e Lucy. La sola differenza è che ogni tanto Henry reggeva il pallone perché Eddie potesse calciarlo; non spesso, ma qualche volta sì. Durante uno dei suoi viaggi con l'eroina Eddie aveva persino pensato di scrivere una lettera a Charles Schulz. *Caro signor Schulz,* gli avrebbe scritto: *lei perde una scommessa se fa sollevare a Lucy la palla SEMPRE all'ultimo istante. Qualche volta dovrebbe tenerla giù. Charlie Brown non se l'aspetterebbe mai, capisce? Qualche volta potrebbe tenergliela giù dandogli la possibilità di calciare anche tre o quattro volte di fila e poi più niente per un mese intero, poi una volta sola, poi niente per tre o quattro giorni, e così via se afferra il concetto. Allora sì che al ragazzino andrebbero insieme i sentimenti, no?*

Eddie *sapeva* che gli sarebbero andati insieme i sentimenti.

Lo sapeva per esperienza diretta.

Uno di quelli buoni, gli aveva preannunciato Henry, e gli si era presentato un essere dall'aria malaticcia con un accento britannico, un paio di baffetti da *film noire* degli anni Quaranta e denti gialli tutti inclinati all'indietro, come i denti di una vecchia trappola per animali.

«Ha la chiave, *señor?*» domandò, solo che con quel suo accento da scuola privata inglese gli era scappato detto «senior».

«La chiave è al sicuro», gli aveva risposto, «se è questo che vuole sapere.»

«Allora me la dia.»

«Non funziona proprio così. Lei dovrebbe avere qualcosa per me, per questo fine settimana. Domenica sera deve portarmi qualcosa. E io le do la chiave. Lunedì lei scende in città e la usa per prendere qualcos'altro. Io non

so che cosa perché non sono affari miei.» All'improvviso nella mano dell'essere dall'aria malata era apparsa una piccola pistola automatica piatta e di colore azzurrognolo. «Perché non me la dà senza tante storie, *señor?* Si risparmierà tempo e disturbo. E si risparmierà la vita.»

C'era una tempra d'acciaio dentro Eddie Dean, tossico o no. Henry lo sapeva e, più importante ancora, lo sapeva Balazar. Per questo avevano mandato lui. Molti credevano che ci fosse andato perché era pieno fino alle orecchie e peggio ancora. Lo sapeva lui, lo sapeva Henry, lo sapeva Balazar. Ma solo lui e Henry sapevano che ci sarebbe andato anche se fosse stato perfettamente a posto. Per Henry. Balazar non era ancora arrivato fino a questo punto nelle sue analisi, ma andasse a farsi fottere, Balazar.

«Perché non metti via quel gingillo, cimice?» lo aveva apostrofato Eddie. «O magari preferisci che Balazar mandi qui qualcuno a tagliarti via gli occhi dalla testa con un coltello arrugginito?»

L'essere malaticcio aveva sorriso. La pistola era scomparsa come per magia e al suo posto era apparsa una bustina. Gliela aveva offerta. «Era solo un piccolo numero, tanto per scherzare.»

«Se lo dice lei.»

«Ci vediamo domenica sera.»

Si era girato verso la porta.

«Credo che farebbe meglio ad aspettare.»

L'essere malaticcio si era voltato di nuovo inarcando le sopracciglia. «Pensa che non andrei se volessi andare?»

«Penso che se lei se ne va e questa è robaccia, io me la batto domani. Allora lei si trova immerso nella merda fino ai capelli.»

L'essere malaticcio aveva messo il broncio. Si era seduto nell'unica poltrona che c'era nella stanza mentre Eddie apriva la bustina e ne versava fuori una piccola quantità di polvere scura. Aveva un brutto aspetto. Eddie alzò gli occhi sull'essere malaticcio.

«So che non è bella, sembra robaccia, ma è solo per via del taglio», lo aveva rassicurato lui. «È buona.»

Eddie aveva strappato un foglio dal blocco che c'era sul tavolino e aveva separato dal mucchietto qualche grano di polvere scura. L'aveva tastata con il polpastrello, quindi se l'era sfregata sul palato. Un attimo dopo la sputava nel cestino.

«Vuoi morire? È così? Hai addosso una mania suicida?»

«Non ce n'è altra», aveva risposto l'essere malaticcio più imbronciato

che mai.

«Ho una prenotazione per domani», gli aveva fatto sapere Eddie. Era una balla, ma calcolava che l'altro non fosse nelle condizioni di controllare. «TWA. È stata una mia iniziativa, nel caso il contatto fosse una fregatura come te. A me non frega niente, anzi, sarà un sollievo. Non ero tagliato per questo genere di lavoro.»

Il malaticcio restò seduto dov'era a rimuginare. Eddie si era seduto a sua volta e si era concentrato per impedirsi di muoversi. Aveva una gran voglia di muoversi, aveva voglia di scivolare e rotolare, ruzzolare e saltellare, ballare e ruzzare, grattarsi i suoi pruriti e sbiellarsi le sue bielle. E aveva anche voglia di posare nuovamente gli occhi su quel mucchietto di polvere scura anche se sapeva che era veleno. Si era fatto alle dieci del mattino ed erano passate lo stesso numero di ore da allora, ma se si fosse concesso anche una sola di tutte quelle cose, la situazione si sarebbe ribaltata. Il malaticcio non si limitava a rimuginare: lo sorvegliava, cercando di misurare la sua profondità.

«Può darsi che trovi qualcosa», aveva mormorato dopo un po'.

«Perché non ci provi?» lo aveva esortato Eddie. «Ma alle undici di questa sera io spengo la luce e metto fuori il cartello con scritto NON DISTURBARE e se qualcuno viene a bussare dopo quell'ora, io chiamo la reception e dico di mandar su una guardia perché c'è qualcuno che mi importuna.»

«Sei uno stronzo», aveva detto l'essere malaticcio in quel suo impeccabile accento inglese.

«No», lo aveva contraddetto Eddie, «uno stronzo è quello che ti *aspettavi.* Io sono venuto tenendo le gambe incrociate. Ti conviene tornare entro le undici con qualcosa di accettabile. Non c'è bisogno che sia niente di fantastico, solo qualcosa che funzioni. Altrimenti sarai una cimice morta.»

7

Il malaticcio si era ripresentato molto prima delle undici: erano solo le nove e mezzo. Eddie era convinto che l'altra roba era sempre stata da basso, nella sua macchina.

La roba era migliore questa volta. Non bianca, ma almeno di un opaco color avorio che alimentava qualche speranza.

L'aveva assaggiata. Gli era sembrata sufficientemente buona, anzi,

qualcosa di più. Molto buona. Aveva arrotolato una banconota e aveva sniffato.

«D'accordo, allora, ci vediamo domenica», aveva concluso il malaticcio in tono sbrigativo e si era alzato in piedi per andarsene.

«Aspetta», gli aveva intimato Eddie come se fosse stato lui quello con la pistola. In un certo senso era così. La sua pistola era Balazar. Emilio Balazar era un pezzo grosso del meraviglioso mondo degli stupefacenti a New York.

«Aspetto?» aveva ribattuto il malaticcio guardandolo come se avesse davanti un matto. «Per che cosa?»

«Sai, stavo pensando proprio a te», gli aveva spiegato Eddie. «Se sto veramente male per quello che mi sono appena messo in corpo, non se ne fa più niente. Se schiatto, naturalmente l'affare va in fumo. Stavo pensando che se invece sto solo *un po'* male, può darsi che ti dia una seconda possibilità. Sai, come quella storia del ragazzino che sfrega la lampada e ottiene di esprimere tre desideri.»

«Non ti farà star male. È cinese bianca.»

«Se quella è cinese bianca», aveva replicato Eddie, «io sono Princisbecco.»

«Chi?»

«Lascia stare.»

Il malaticcio era tornato a sedersi. Eddie si era messo alla scrivania della stanza di motel, vicino al mucchietto di polvere bianca (quella tagliata con Dio solo sapeva cosa era finita da un pezzo nella tazza del water). In TV i Braves si stavano facendo piallare dai Mets, per gentile concessione della WTBS e della grande antenna parabolica sul tetto dell'*Aquinas Hotel.* Eddie aveva sentito una vaga sensazione di calma che sembrava provenirgli dalla nuca e gli saliva invece, come sapeva da quello che aveva letto dalle riviste mediche, da un fascio di vivi filamenti alla base della spina dorsale, dove ha luogo la dipendenza dall'eroina per un innaturale ingrossamento della radice nervosa.

Vuoi una guarigione immediata? aveva domandato una volta a Henry. *Spaccati la colonna vertebrale, Henry. Non ti funzioneranno più le gambe e non ti verrà più su l'uccello, ma smetterai subito di sentire il bisogno della siringa.*

Henry non l'aveva trovato divertente.

Per la verità non era sembrato molto spassoso neanche a Eddie. Quando l'unico modo rapido per sbarazzarsi della scimmia che hai sulla schiena era

di spezzarti la spina dorsale sopra quel mazzo di nervi, voleva dire che ormai eri in compagnia di una gran brutta scimmia, non un docile cappuccino, non la simpatica mascotte di un suonatore di organetto, bensì un feroce, grosso babbuino.

Eddie aveva cominciato a tirar su con il naso.

«D'accordo», aveva annunciato dopo qualche minuto, «può andare. E tu puoi evacuare, cimice.»

Il malaticcio si era alzato. «Ho degli amici», lo aveva minacciato. «Potrebbero venire qui e farti certe cosucce e tu imploreresti di dirmi dov'è quella chiave.»

«Non io, insetto», aveva risposto Eddie. «Non questo qui.» E aveva sorriso. Non sapeva che tipo di sorriso gli fosse apparso sulle labbra, ma non doveva essere sembrato molto cordiale perché l'essere malaticcio aveva evacuato la sua stanza, l'aveva evacuata in tutta fretta, l'aveva evacuata senza girarsi a guardare.

Quando Eddie Dean era stato sicuro che se ne fosse andato, era partito. Si era fatto.

Aveva dormito.

8

Come stava dormendo ora.

Il pistolero, dentro la mente di quell'uomo (un uomo di cui ancora non conosceva il nome; l'inferiore che il prigioniero ricordava come «l'essere malaticcio» non lo conosceva, perciò non lo aveva mai pronunciato), osservò lo svolgersi di questi fatti come un tempo aveva visto le recite da bambino, prima che il mondo andasse avanti... ovvero questa fu l'impressione che ne ebbe, poiché altro che recite non aveva mai visto. Semmai avesse visto una pellicola cinematografica, a quella avrebbe pensato immediatamente. Tutto quello che non era riuscito effettivamente a vedere aveva spillato dalla mente del prigioniero perché le associazioni erano assai strette. Strano però quell'intoppo del nome. Conosceva il nome del fratello del prigioniero ma non quello del suo uomo. Ma naturalmente i nomi erano cose segrete, piene di potere.

E fra tutte le cose che contavano non c'era il nome di quell'uomo. Una era la debolezza della dipendenza. L'altra era la tempra d'acciaio nascosta in quella debolezza, come una pistola di ottima fattura che sprofonda nelle sabbie mobili.

Quell'uomo gli ricordava dolorosamente Cuthbert.

Stava arrivando qualcuno. Il prigioniero, che dormiva, non lo sentì. Il pistolero, che non dormiva sentì e venne di nuovo avanti.

9

Ma che bellezza, pensò Jane. *Mi dice che muore di fame e io gli preparo qualcosa perché in fondo è un tipo carino e simpatico e quello mi si addormenta.*

Allora il passeggero, un giovane sulla ventina, alto, con un paio di jeans puliti e poco scoloriti e una camicia a disegni astratti, socchiuse gli occhi e le sorrise.

«Vostra grazia», mormorò o almeno così parve: qualcosa di arcaico o straniero. *Parla nel sonno, tutto qui,* pensò Jane.

«Non c'è di che.» Fabbricò il suo migliore sorriso da stewardess, sicura che si sarebbe addormentato di nuovo e che quando fosse venuta l'ora di distribuire il pasto vero il sandwich sarebbe stato ancora lì, intatto.

È ben questo che ti insegnano ad aspettarti, no?

Tornò in cambusa a farsi una cicca.

Sfregò il fiammifero, lo alzò verso la sigaretta e lì lo zolfanello si fermò, dimenticato, perché non era *tutto* quello che gli avevano insegnato ad aspettarsi.

Mi era parso carino e simpatico. Soprattutto per via degli occhi. Gli occhi nocciola.

Ma quando il passeggero in 3A aveva sollevato le palpebre per un istante poco prima, i suoi occhi *non erano* nocciola. Erano azzurri. Non di quell'azzurro così dolce e sexy degli occhi di Paul Newman, bensì dei celesti iceberg. Erano...

«Ahi!»

La fiamma le era arrivata alle dita. Spense il fiammifero scrollandolo.

«Jane?» chiamò Paula. «Tutto bene?»

«Benissimo. Mi ero distratta.»

Accese un altro fiammifero e questa volta portò a termine l'operazione. Aveva aspirato una sola boccata quando le sovvenne una spiegazione perfettamente ragionevole. Portava lenti a contatto. Ma certo. Di quelle che cambiano colore agli occhi. Si era chiuso in bagno e ci era rimasto tanto a lungo da farle temere che avesse il mal d'aria, anche per via di quella carnagione così pallida di chi non sta molto bene. Invece era andato solo a

togliersi le lenti a contatto per dormire più comodamente. Assolutamente ragionevole.

Potreste sentire qualcosa, affermò tutt'a un tratto una voce che giungeva dal suo passato prossimo. *Un piccolo prurito. Potreste vedere qualcosa appena appena fuori posto.*

Lenti a contatto *colorate.*

Jane Dorning conosceva personalmente più di una ventina di persone che portavano lenti a contatto, la gran parte delle quali lavoravano per la compagnia aerea. Nessuno ne faceva mai parola, ma lei riteneva che una delle ragioni potesse essere che si desse generalmente per scontato che ai passeggeri non piacesse vedere il personale di volo con gli occhiali, che questo particolare li rendesse nervosi.

Fra tutte quelle persone ne conosceva forse quattro che avevano lenti a contatto colorate. Se le lenti a contatto normali erano care, quelle colorate costavano un occhio. Tutte le persone di sua conoscenza che fossero disposte a sborsare tanti soldi erano donne e tutte maledettamente vanitose.

E allora? Anche un uomo può essere vanitoso. Perché no? E lui è un bell'uomo.

No, non lo era. Carino forse, ma niente di più, e con quella carnagione così bianca arrivava a essere carino giusto per il rotto della cuffia. E allora perché le lenti a contatto colorate?

I passeggeri hanno spesso paura di volare.

In un mondo in cui dirottamenti e contrabbando di droga sono diventati ordinaria amministrazione, spesso il personale di volo ha paura dei passeggeri.

La voce che aveva dato stura a tutti quei pensieri era quella di una istruttrice alla scuola di volo, una vecchia e rude scure di guerra che, a vederla, sembrava avesse trasportato la corrispondenza con Wiley Post, la quale ripeteva: *non sottovalutate i vostri sospetti. Doveste dimenticarvi tutto quello che avete appreso con terroristi potenziali o reali, ricordatevi bene:* non sottovalutate i vostri sospetti. *In certi casi si sono avuti membri dell'equipaggio che durante la deposizione hanno affermato di non essersi resi conto di nulla fino al momento in cui il dirottatore ha tirato fuori una bomba e ha ordinato di virare a sinistra e puntare su Cuba altrimenti tutte le persone che si trovavano a brodo se ne sarebbero uscite per il tubo di scappamento. Ma nella maggior parte dei casi ci sono state due o tre persone diverse, soprattutto fra le stewardess quali diventerete voi fra meno di un mese, che hanno dichiarato di aver sentito qualcosa. Un*

piccolo prurito. La sensazione che quell'uomo in 91C o quella giovane donna in 5A avessero qualcosa di strano. Avevano avvertito qualcosa ma non avevano fatto niente. Sono state licenziate per questo? Gesù, ma no! Non si può imprigionare una persona solo perché a voi non va molto la maniera in cui si gratta i brufoli. Il vero problema è che avevano sentito qualcosa... e se ne sono dimenticati.

La vecchia scure di guerra aveva alzato un dito tozzo. Jane Dorning, insieme con tutte le sue compagne di corso, aveva ascoltato rapita le parole che erano seguite: *se sentite quel piccolo prurito, non fate niente... ma questo include anche non dimenticare. Perché c'è sempre quel minimo di possibilità che possiate scongiurare qualcosa di grave prima che avvenga... qualcosa come per esempio una sosta imprevista di dodici ore sulla pista di qualche cesso di aeroporto arabo.*

Semplici lenti a contatto, però...

Vostra grazia.

Aveva parlato nel sonno? O era scivolato senza accorgersi in un'espressione di una lingua straniera?

L'avrebbe tenuto d'occhio, decise Jane.

E non avrebbe dimenticato.

10

Ora, pensò il pistolero. *Ora vedremo, non è vero?*

Era stato capace di uscire dal proprio mondo per entrare il quel corpo attraversando la porta sulla spiaggia. Ora doveva scoprire se era o no in grado di trasportare cose in senso inverso. Oh, non se stesso; si sentiva sicuro di poter riattraversare le porta e tornare nel suo corpo avvelenato e ammalato in qualsiasi momento lo decidesse. Ma gli altri oggetti? Oggetti *concreti?* Per esempio, proprio lì davanti a lui c'era del cibo, quella cosa che la donna in divisa aveva chiamato sandwich di tonno. Il pistolero non aveva la più pallida idea di che cosa fosse il tonno, ma sapeva riconoscere uno strozzino quando ne vedeva uno, anche se quello in questione aveva tutta l'aria di essere crudo.

Il suo corpo aveva bisogno di mangiare e il suo corpo avrebbe avuto bisogno di bere ma sopra ogni altra cosa il suo corpo aveva bisogno di medicine. Senza di esse sarebbe morto a causa del morso della pseudoaramostra. Poteva darsi che in questo mondo ci fossero le medicine adatte; in un mondo in cui le carrozze viaggiavano nel cielo più in alto di

dove riuscisse a elevarsi l'aquila più forte, tutto era possibile. Ma a ben poco sarebbe servito che trovasse in quel mondo medicine potentissime se poi non fosse stato in grado di trasferire al di là della porta nessun oggetto concreto.

Potresti vivere in questo corpo, pistolero, gli bisbigliò nella mente la voce dell'uomo in nero. *Abbandona alle aragostiformi quel pezzo di carni respiranti. Del resto, non è che un guscio.*

Non lo avrebbe fatto. Tanto per cominciare sarebbe stato un furto omicida perché non si sarebbe certamente accontentato di rimanere passeggero a lungo, a guardare dagli occhi di quell'uomo come un viaggiatore osserva il paesaggio che scorre fuori della finestra di una corriera.

In secondo luogo lui era Roland e se era destino che morisse, intendeva morire nei panni di Roland. E sarebbe morto *strisciando* verso la torre, se così era scritto.

Poi si riaffermò l'inattaccabile senso pratico che coabitava in lui accanto alla sua indole romantica come una tigre accanto alla gazzella: non c'era alcuna necessità di mettersi a pensare alla morte prima d'aver compiuto l'esperimento.

Prese lo strozzino. Era stato diviso in due metà. Ne tenne uno in ciascuna mano. Aprì gli occhi del prigioniero e scrutò all'intorno. Nessuno lo guardava (anche se in cambusa Jane Dorning *pensava* a lui... E molto).

Roland si girò verso la porta e varcò la soglia con le due metà di sandwich nelle mani.

11

Prima udì il ruvido tuono di un'onda che si abbatteva; poi udì le proteste di numerosi uccelli marini che si levavano dagli scogli vicini nel momento in cui faticosamente si alzava a sedere *(quei bastardi vigliacchi si avvicinavano di soppiatto,* pensò, *e di qui a poco avrebbero incominciato a prendermi a beccate e al diavolo se avessi respirato ancora; non sono altro che avvoltoi con sopra una mano di vernice);* poi si accorse che una metà di strozzino, quello che teneva nella destra, era caduto sulla sabbia dura e grigia perché prima di attraversare la porta lo teneva fra le dita di una mano sana mentre ora lo teneva (o lo aveva tenuto) in una mano che aveva subito un'amputazione del quaranta per cento.

Lo raccolse goffamente, pinzandolo fra pollice e anulare, ne spazzolò

via tutta la sabbia che gli riuscì di staccare e ne addentò un morso con circospezione. Un attimo dopo lo sbranava, senza badare ai pochi granelli di sabbia che gli scricchiolarono sotto i denti. Qualche secondo ancora e rivolse la sua attenzione all'altra metà. Lo fece scomparire in tre bocconi.

Ancora il pistolero non aveva idea di che cosa fosse il tonno, ma adesso sapeva che era squisito. Tanto gli bastava.

12

Sull'aeroplano nessuno vide scomparire il sandwich al tonno. Nessuno vide le mani di Eddie Dean afferrarne le due metà con tanta foga da lasciare profonde impronte con il pollice nel pane bianco.

Nessuno vide il sandwich diventare prima trasparente e poi scomparire, lasciando dietro di sé solo qualche briciola.

Dopo la scomparsa del sandwich, Jane Dorning spense la sigaretta e andò a prendere il suo libro dalla borsa da viaggio, ma solo perché per farlo sarebbe dovuta passare davanti alla porta della cabina passeggeri e voleva dare un'altra occhiata al 3A.

Le sembrò profondamente addormentato... ma il sandwich era sparito.

Gesù, pensò. *Non l'ha mangiato. L'ha ingoiato tutto intero. E adesso* dorme *di nuovo? Ma stiamo scherzando?*

L'inspiegabile prurito che l'aveva presa a proposito di 3A, il signor Ora-sono-nocciola-ora-sono-blu, continuava a prudere. Qualcosa in lui non era del tutto giusto.

Qualcosa.

3
Contatto e atterraggio

1

Eddie fu destato dall'annuncio del copilota che di lì a quarantacinque minuti circa sarebbero atterrati all'aeroporto internazionale Kennedy di New York, dove la visibilità era ottima, i venti da ovest soffiavano a dieci miglia l'ora e li attendeva la gradevole temperatura di diciotto gradi centigradi. Aggiunse che, nel caso non avesse avuto un'altra occasione, desiderava ringraziarli tutti singolarmente per aver scelto la Delta.

Si guardò attorno e vide alcuni compagni di viaggio che controllavano i

moduli con la dichiarazione della banca d'appoggio e i loro documenti di cittadinanza (arrivando da Nassau erano sufficienti la patente di guida e una carta di credito intestata a una banca statunitense e tuttavia la maggioranza preferiva ancora il passaporto) e sentì tendersi dentro di sé un filo d'acciaio. Ancora non riusciva a credere di essersi addormentato e per giunta così profondamente.

Si alzò e si ritirò in bagno. I sacchetti di coca che aveva nascosto sotto le ascelle erano ancora perfettamente al loro posto, celati dal contorno dei fianchi e invisibili com'erano stati nella camera d'albergo dove gli erano stati fissati addosso da un affabile americano di nome William Wilson. Completata l'operazione l'uomo il cui nome Poe aveva reso famoso (Wilson gli aveva solo rivolto un'occhiata interrogativa quando Eddie si era permesso un'allusione in tal senso) gli aveva consegnato la camicia. Era una comune camicia a disegni astratti, un po' scolorita, di quelle che un qualsiasi universitario indosserebbe per il ritorno in aereo da una breve vacanza prima degli esami... solo che quella era stata confezionata su misura per nascondere i rigonfiamenti.

«Controllerai tutto una volta prima di sbarcare, giusto per sicurezza», gli aveva raccomandato Wilson, «ma vedrai che andrà tutto per il meglio.»

Eddie non sapeva se sarebbe andato tutto per il meglio, ma aveva un altro motivo per voler usare il gabinetto prima che si accendesse la scritta ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA. Resistendo alla tentazione (e per la gran parte della notte precedente non era stata tentazione ma bisogno lancinante) era riuscito a conservare l'ultimo briciolo di quella sostanza che l'essere malaticcio aveva avuto l'ardire di chiamare cinese bianca.

Passare la dogana provenendo da Nassau non era come passarla provenendo da Haiti o Quincon o Bogotà, però c'era sempre qualcuno che ti scrutava attentamente. Persone addestrate. Aveva bisogno di tutto il vantaggio che si fosse potuto concedere. Se avesse potuto presentarsi un po' caricato, solo un tantino, avrebbe forse fatto pendere decisamente la bilancia a proprio favore.

Sniffò, lasciò cadere nella tazza il rotolino di carta in cui aveva conservato la roba, quindi si lavò le mani.

Naturalmente se ce la fai non lo saprai mai, vero? pensò. Ma non gli importava.

Tornando al suo posto vide la stewardess che gli aveva portato il drink che non aveva finito. Gli sorrise. Lui rispose al suo sorriso, si sedette, si

allacciò la cintura, prese la rivista, sfogliò le pagine e guardò fotografie e parole. Né le une né le altre gli lasciarono alcuna impressione. Il filo d'acciaio gli si stringeva sempre di più intorno alle viscere e quando si accese davvero la scritta ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA, gli si serrò dentro come un cappio teso.

L'eroina faceva effetto e c'era il fastidio al naso a provarglielo, ma non *sentiva* niente.

Sperimentò invece poco prima dell'atterraggio un altro di quei momenti di vuoto, breve, ma inequivocabile.

Il 727 virò sulle acque del Long Island Sound e cominciò la manovra d'avvicinamento.

2

Jane Dorning si trovava nella cambusa della business class ad aiutare Pete e Anne a riporre gli ultimi bicchieri del dopo pasto quando quel giovane che sembrava uno studente universitario entrò nel bagno della prima classe.

Stava tornando al suo posto quando lei spostò la tenda che divide la business dalla prima e allungò il passo sovrappensiero, cogliendolo con un sorriso che lo indusse ad alzare gli occhi e a sorriderle di rimando.

I suoi occhi erano di nuovo color nocciola.

Va bene, va bene, è andato in bagno e se le è tolte prima di schiacciare un pisolino, poi è tornato in bagno e se le è rimesse. Per l'amor di Dio, Janey! Non fare l'oca!

Ma non la stava facendo. Non era niente di veramente palpabile ma non si stava comportando da oca.

E troppo pallido.

E allora? Ci sono migliaia di persone troppo pallide, compresa tua madre da quando le è andata alla malora la cistifellea.

Aveva occhi azzurri che facevano colpo, forse non belli come le lenti a contatto color nocciola, ma facevano certamente colpo. Perché allora spendere tutti quei soldi?

Perché gli piace avere occhi firmati. Ti basta?

No.

Poco prima che si accendesse l'avviso di ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA e che venisse effettuato l'ultimo controllo a bordo, fece qualcosa che non aveva mai fatto prima e lo fece avendo in mente quella

vecchia scure di guerra della sua istruttrice. Riempì un thermos di caffè bollente e non vi infilò il tappo a pressione prima di avvitarvi sopra il bicchiere rosso di plastica che ruotò solo quel tanto che bastava ad agganciare il primo tratto di filettatura.

Susy Douglas stava dando le ultime istruzioni prima dell'atterraggio, invitando i passeggeri a spegnere le sigarette e a riporre tutto quello che avevano tirato fuori dai bagagli a mano, avvertendo che avrebbero trovato ad attenderli un agente della Delta, esortandoli ad assicurarsi di avere preparato le loro dichiarazioni e i loro documenti, informandoli che ora sarebbe stato necessario ritirare tutte le tazze e i bicchieri.

Ci manca giusto che ci chiedano di controllare che siano belli asciutti, pensò distrattamente Jane. Si sentì stringere intorno alle viscere il proprio filo d'acciaio in strette volute.

«Mettiti al mio posto», disse a Susy quando la vide riappendere il microfono.

Susy lanciò un'occhiata al thermos poi osservò Jane bene in faccia. «Jane? Stai poco bene? Sei bianca come un...»

«Sto bene. Mettiti al mio posto. Te lo spiego quando torni.» Esaminò velocemente i seggiolini accanto allo sportello d'uscita di sinistra. «Voglio stare davanti.»

«Jane...»

«Prendi il mio posto.»

«Va bene, va bene», rispose Susy, «come vuoi, Jane, nessun problema.»

Jane Dorning si sedette sul seggiolino più vicino al passaggio centrale. Strinse il thermos fra le mani e si guardò bene dall'infilarsi l'imbracatura. Voleva potersi servire tempestivamente del thermos e questo significava avere entrambe le mani libere.

Susy pensa che mi abbia dato di volta il cervello.

Lei sperava che così fosse.

Se il comandante McDonald fa un atterraggio un po' pesante, mi ritroverò le mani ustionate.

Avrebbe corso il rischio.

L'aereo stava scendendo. L'uomo in 3A, quello con gli occhi a due colori e la faccia pallida, si chinò improvvisamente in avanti ed estrasse da sotto il sedile la sua borsa da viaggio.

Eccoci, pensò Jane. *Adesso tira fuori la bomba a mano o un'arma automatica o Dio solo sa che cosa.*

E nel momento in cui avesse visto di che cosa si trattava, in quel preciso

istante, avrebbe tolto il bicchiere rosso dal thermos fra le mani un po' tremanti e allora un molto stupito figlio di Allah si sarebbe ritrovato a rotolare per la fusoliera del volo Delta 901 con la faccia abbrustolita.

3A fece scorrere la cerniera della borsa.

Jane si preparò.

3

Il pistolero giudicava che quell'uomo, prigioniero o no, fosse con tutta probabilità il più esperto nell'arte della sopravvivenza fra tutti coloro che aveva visto a bordo della carrozza volante. Gli altri erano in gran parte ciccioni e persino quelli che sembravano ragionevolmente in forma avevano un'aria ingenua e vulnerabile, con la faccia di bambini viziati e blanditi, la faccia di uomini che avrebbero anche combattuto, alla fine, ma che avrebbero frignato lunghissimamente prima di decidersi; avresti potuto rovesciargli le budella sulle scarpe e l'ultima loro espressione non sarebbe stata di collera o di dolore ma di stolido stupore.

Il prigioniero era il migliore di tutti loro... Ma non abbastanza. Tutt'altro.

La soldatessa. Ha visto qualcosa. Non so che cosa ma si è accorta che c'è qualcosa di strano. È sensibile a lui più che a ogni altro.

Il prigioniero si sedette. Posò gli occhi su un libro dalla copertina floscia che gli trasmise il pensiero di «Ri-vista», sebbene al pistolero non importasse minimamente chi fosse Ri e chi l'avesse vista. Roland non aveva voglia di sfogliare un libro, per quanto stupefacente fosse un oggetto simile; voleva guardare la donna in divisa militare. L'impulso di venire avanti e assumere il controllo era violento, ma lottò contro di esso... almeno per il momento.

Il prigioniero si era assentato e aveva preso una droga. Non era la stessa droga che prendeva lui e nemmeno una sostanza con poteri benefici per il suo corpo malato, bensì una droga per la quale la gente pagava molti soldi perché era contro la legge. Avrebbe consegnato quella droga a suo fratello, il quale a sua volta l'avrebbe data a un uomo di nome Balazar. La transazione si sarebbe conclusa quando Balazar avesse consegnato loro in cambio una droga diversa, ma tutto questo naturalmente sarebbe stato possibile soltanto se il prigioniero avesse eseguito correttamente un rito sconosciuto al pistolero (e in un mondo strano come quello era inevitabile che ci fossero molti riti strani); si chiamava Passare la Dogana.

Ma la donna lo vede.

Sarebbe stata capace di impedirgli di Passare la Dogana? Roland sospettava che la risposta fosse probabilmente affermativa. E allora? Catorbia. E se il prigioniero fosse stato catorbiato, non avrebbe potuto procurarsi la medicina di cui aveva bisogno il suo corpo infettato e morente.

Deve assolutamente Passare la Dogana, pensò Roland. *È* indispensabile. *E deve andare con suo fratello da questo Balazar. Non è nel piano e a suo fratello non piacerà, ma così deve essere.*

Perché una persona che trafficava in droghe doveva conoscere un uomo o comunque *essere* un uomo capace anche di curare i malati. Un uomo in grado di ascoltare che cosa non funzionava e poi... Forse...

Deve assolutamente Passare la Dogana, pensò il pistolero.

La risposta era così grande e semplice, gli era così vicina, che per un nulla rischiò di non vederla affatto. Era evidentemente la *droga* che il prigioniero intendeva contrabbandare a rendere così difficile il Passaggio della Dogana; doveva esserci un Oracolo che veniva consultato nei casi di persone sospette, altrimenti, ipotizzò Roland, la cerimonia del Passaggio sarebbe stata paradigma di semplicità, come lo era l'attraversamento di una frontiera amica nel suo mondo. Si faceva il segno di vassallaggio al monarca di quel regno, un gesto puramente simbolico, e si otteneva l'autorizzazione a passare.

Gli era possibile trasferire oggetti dal mondo del prigioniero al suo, come stava a dimostrare lo strozzino al tonno. Avrebbe portato i sacchetti di droga come aveva portato lo strozzino. Il prigioniero avrebbe Passato la Dogana. Dopo di che Roland avrebbe riportato i sacchetti dall'altra parte.

Sicuro?

Ah, ecco un interrogativo abbastanza inquietante da distrarlo dalla contemplazione dell'acqua sottostante... Avevano sorvolato un vasto corpo di acque che poteva essere un oceano e adesso stavano tornando verso la costa. L'acqua si avvicinava progressivamente. La carrozza volante stava scendendo (l'occhiata di Eddie fu breve, superficiale; quella del pistolero fu rapita come quella di un bambino che vede per la prima volta cadere la neve). Sapeva di poter trasferire oggetti nel suo mondo, ma poteva riportarli al luogo d'origine? Questo gli era ancora ignoto e avrebbe dovuto scoprirlo.

Infilò la mano nella tasca del prigioniero e chiuse le dita su una moneta.

Roland riattraversò la porta.

4

Gli uccelli volarono via quando si alzò a sedere. Questa volta non avevano osato avvicinarsi molto. Era ottenebrato dal dolore, gli girava la testa, rabbrividiva di febbre, ciononostante era incredibile quanto lo avesse corroborato quel poco di nutrimento.

Guardò la moneta che questa volta aveva portato con sé. Sembrava argento, ma la sfumatura rossastra lungo il bordo tradiva la presenza di un metallo meno prezioso. Su un lato c'era un profilo maschile che suggeriva nobiltà, coraggio, tenacia. I riccioli alla base del collo rivelavano un pizzico di vanità. Capovolse la moneta e vide qualcosa di così sorprendente da strappargli un grido roco, rugginoso.

Sul dorso c'era un'aquila, il simbolo che aveva decorato il suo vessillo nei giorni ora annebbiati in cui ancora esistevano regni e vessilli che ne portassero l'emblema.

Il tempo è breve. Torno indietro. Sbrigati.

Ma indugiò un attimo ancora per pensare. E gli era difficile pensare dentro quella testa: quella del prigioniero era tutt'altro che lucida, ma, almeno temporaneamente, rappresentava un recipiente più limpido del suo.

Provare ad andare indietro con la moneta era solo una metà dell'esperimento, non è vero?

Sfilò una cartuccia dal cinturone e l'aggiunse alla moneta che teneva nella mano.

Roland riattraversò la soglia.

5

La moneta del prigioniero c'era ancora, saldamente stretta nella mano in tasca. Non dovette *venire avanti* per verificare com'era andata con la cartuccia: sapeva che non ce l'aveva fatta.

Venne avanti lo stesso, per qualche istante perché c'era una cosa che doveva sapere. Doveva *vedere.*

Così si voltò, come per risistemare quel piccolo rettangolo di carta che c'era sullo schienale del suo sedile (per tutti gli dei di tutte le epoche dei mondi, c'era carta *dappertutto* da quelle parti) e guardò attraverso la porta aperta. Vide il suo corpo riverso al suolo come prima, ora con rivoletto si sangue che gli scendeva da un taglio sulla guancia. Doveva essere stato un sasso a ferirlo quando aveva abbandonato se stesso per riattraversare la

soglia.

La cartuccia che aveva cercato di portar via con la moneta era nella sabbia, davanti alla soglia.

Aveva comunque ottenuto risposte sufficienti. Il prigioniero avrebbe potuto Passare la Dogana. Le guardie del loro mondo lo avrebbero anche perquisito dalla testa ai piedi, dall'ano all'appetito e ritorno, ma non avrebbero trovato niente, niente.

Il pistolero si ritenne soddisfatto e si dispose a un'attesa serena, ignaro almeno per il momento, di non avere ancora afferrato la reale estensione del suo problema.

6

Il 727 passò basso e filante sugli acquitrini salmastri di Long Island, lasciando dietro di sé una scia fuligginosa. Venne fuori il carrello con un brontolio metallico e un tonfo.

7

3A, l'uomo con gli occhi a due colori, raddrizzò la schiena e Jane gli vide con assoluta certezza la corta canna di un Uzi fra le mani prima di rendersi conto che era solo un astuccio floscio a cerniera, di quelli che si usano per tenervi il passaporto.

L'aereo toccò terra senza un sussulto.

Con un fremito violento, avvitò del tutto il bicchiere rosso sul thermos.

«Dammi dell'imbecille», sussurrò a Susy, allacciandosi le cinghie ora che non serviva più. Aveva rivelato a Susy i suoi sospetti durante la fase d'atterraggio in maniera che la collega fosse pronta. «Ne hai tutti i diritti.»

«No», rispose Susy. «Hai fatto la cosa giusta.»

«Mi sono lasciata prendere la mano. E la cena, la offro io.»

«Non essere sciocca. E non guardarlo. Guarda me. *Sorridi,* Janey.»

Jane sorrise. Annuì. Si chiese cosa diavolo stava succedendo *adesso.*

«Tu gli guardavi le mani», bisbigliò Susy e rise. Jane la imitò. «Io stavo guardando che cosa succedeva alla sua camicia quando si è chinato per prendere la borsa. Ci tiene nascosta sotto abbastanza roba da riempire il reparto merceria di un grande magazzino. Solo che non credo che sia roba che si può comperare ai grandi magazzini.»

Jane rovesciò la testa all'indietro e rise di nuovo, sentendosi come una

marionetta. «Che cosa facciamo?» Susy aveva cinque anni di anzianità di servizio più di lei e Jane, che solo un minuto prima anche se un po' alla disperata aveva avuto la sensazione di tenere la situazione sotto controllo, ora era più che lieta di avere la collega più esperta dalla sua.

«Noi non facciamo proprio niente. Ma avvertiamo il comandante mentre facciamo manovra. Il comandante avvertirà l'ufficio della dogana. Il tuo amico si metterà in coda come tutti gli altri, solo che a un certo momento verrà *estratto* dalla coda da due agenti che lo accompagneranno in una stanzetta. Mi sa che sarà la prima di una lunga serie di stanzette, per lui.»

«Gesù.» Jane sorrideva, ma le percorrevano il corpo brividi alternativamente caldi e freddi.

Quando la spinta dei retropropulsori cominciò a diminuire fece scattare le fibbie dell'imbracatura, consegnò il thermos a Susy, si alzò e bussò alla porta della cabina di guida.

Non un terrorista ma un contrabbandiere di droga. Che Dio fosse ringraziato per la sua misericordia. Eppure sotto sotto ci stava male. Perché era davvero carino.

Non moltissimo, ma un po' sì.

8

Ancora non se ne accorge, pensò il pistolero con un moto di stizza e un sintomo di disperazione. *Per tutti gli dei!*

Eddie si era abbassato per prendere le carte di cui aveva bisogno per il rito e quando aveva rialzato la testa aveva sorpreso la soldatessa che lo fissava con gli occhi strabuzzati e le guance pallide come quei rettangolini di carta sullo schienale dei sedili. Il cilindro argentato con il coperchio rosso che sulle prime aveva scambiato per una specie di borraccia era apparentemente un'arma. Ora se lo teneva sollevato fra i seni. Roland temette che da un momento all'altro glielo scagliasse addosso o che ne svitasse il coperchio rosso per sparargli.

Viceversa la donna si era rilassata e si era allacciata la bardatura, anche se ormai c'era stato un tonfo dal quale il pistolero e il prigioniero avevano capito che il carro volante era atterrato. Si girò verso la soldatessa che le sedeva accanto e le disse qualcosa. La sua collega rise e annuì, ma se quella risata era autentica, pensò il pistolero, allora lui era un rospo di stagno.

Il pistolero si domandò come potesse essere così stupido l'uomo la cui

mente era diventata temporaneamente dimora del suo *ka.* In parte era certamente per colpa di quella sostanza che si metteva dentro in corpo, la versione locale dell'erba canina. Ma solo in parte. Non era rammollito e disattento come gli altri, ma a suo tempo lo sarebbe diventato, probabilmente.

Sono come sono perché vivono nella luce, pensò a un tratto il pistolero. *Quella luce di civiltà che ti è stato insegnato ad adorare sopra ogni altra cosa. Loro vivono in un mondo che non è andato avanti.*

Se così si diventava vivendo in un mondo di quel genere, Roland non era sicuro di preferire la tenebra. «Questo era prima che il mondo andasse avanti», ripeteva la gente nel suo mondo e sempre in un tono di malinconica tristezza... ma era forse tristezza senza pensiero, senza considerazione.

Ha pensato che io/lui volessi prendere un'arma quando io/lui mi sono chinato per prendere le carte. Quando ha visto le carte si è tranquillizzata e ha fatto quello che avevano fatto tutti prima che la carrozza ridiscendesse al suolo. Ora ride e scherza con la sua amica ma non avevano le facce giuste, in particolare lei, *quella con il cilindro di metallo. Chiacchierano, questo sì, ma fanno solo* finta *di ridere... e questo perché stanno parlando di me/lui.*

La carrozza volante stava percorrendo ora una specie di strada di cemento, una fra molte. Sorvegliava soprattutto le due donne, ma con la coda dell'occhio il pistolero scorgeva altre carrozze aeree che viaggiavano in un senso o nell'altro sulle altre strade. Alcune si muovevano molto lentamente, altre a velocità incredibile, nient'affatto come carrozze ma come proiettili sparati da canne o cannoni in procinto di levarsi nel cielo. Per quanto disperata fosse diventata la sua situazione, grande era in lui il desiderio di *venire avanti* e girare la testa per vedere quei veicoli nel momento del balzo all'insù. Erano macchine costruite dall'uomo ma in tutto e per tutto favolose come le storie di un Grande Piumax che si diceva fosse vissuto nel lontano (e probabilmente mitico) regno di Garlan: *più* favolose forse proprio perché *quelle* erano fabbricate dall'uomo.

La donna che gli aveva portato lo strozzino si slacciò le cinghie (ed era passato meno di un minuto da quando se le era allacciate) e si recò a una porticina. *Lì è dove sta il conducente,* pensò il pistolero ma quando lo sportello fu aperto e la donna varcò la soglia vide che ci volevano tre conducenti per guidare la carrozza volante e per capirne il motivo gli fu sufficiente la breve occhiata che gli fu concessa di qualcosa come un

milione di quadranti, levette e lumicini.

Il prigioniero guardava tutto e non vedeva niente: Cort, prima avrebbe sghignazzato e poi lo avrebbe piantato nel muro più vicino. La mente del prigioniero era tutta occupata a recuperare la borsa da sotto il sedile e la giacca leggera dal contenitore sovrastante... e a prepararsi alla prova del fuoco del rito imminente.

Il prigioniero non vedeva niente; il pistolero vedeva tutto.

La donna lo giudicava un ladro o un pazzo. Lui (o forse sono stato io, sì, è abbastanza probabile) ha fatto qualcosa che l'aveva indotta a pensare così. Ha cambiato idea, ma l'altra donna l'ha fatta tornare sulla posizione precedente... solo che ora credo che abbiano capito qual è il vero problema. Sanno che sta per profanare il rito.

Allora, come un fulmine a ciel sereno, gli si presentò davanti agli occhi il resto del *suo* problema. Per cominciare non era solo questione di trasportare nel proprio mondo i pacchetti come aveva fatto con la moneta; la moneta non gli era stata fissata addosso con giri e giri di nastro colloso come quei misteriosi pacchetti. E quel nastro con la colla era solo una parte del suo problema: il prigioniero non aveva sentito la temporanea mancanza di una moneta fra molte, ma quando si fosse reso conto che la merce per la quale aveva rischiato la vita era scomparsa all'improvviso, avrebbe fatto sicuramente il diavolo a quattro. E allora?

Era più che probabile che il prigioniero avrebbe cominciato a comportarsi in maniera così irrazionale da finire in catorbia anche più velocemente che se fosse stato colto a profanare il rito. Perdere quella merce sarebbe stata una sciagura in sé, ma sentire i pacchetti che scomparivano letteralmente nel nulla gli avrebbe fatto probabilmente credere di essere veramente impazzito.

La carrozza volante, che sul terreno si muoveva con la pesante andatura di un bove, eseguì laboriosamente una sterzata sinistra. Il pistolero si rese conto che non poteva concedersi il lusso di continuare a meditare e che questa volta sarebbe stato costretto a fare di più che semplicemente *venire avanti;* doveva prendere contatto con Eddie Dean.

Subito.

9

Eddie si infilò nel taschino modulo e passaporto. Il filo metallico gli si era ormai infilato nelle viscere, sempre più in profondità, e gli faceva

sfrigolare i nervi. All'improvviso gli parlò nella testa una voce.

Non un pensiero, ma proprio una *voce.*

Sentimi bene, amico. Ascoltami attentamente. E se non ti vuoi inguaiare, non mostrare sulla faccia niente che possa far aumentare ancora di più i sospetti di quelle soldatesse. Sono già abbastanza insospettite così.

Per un momento Eddie pensò di avere ancora la cuffia auricolare e che gli stesse giungendo alle orecchie chissà quale strampalata trasmissione dalla cabina di guida, ma le cuffie erano state ritirate già da cinque minuti.

La sua seconda ipotesi fu che gli stesse parlando qualcuno seduto lì di fianco. Per poco non voltò di scatto la testa a sinistra, ma sarebbe stato assurdo, perché, gli piacesse o no, la cruda verità era che la voce gli risuonava *dentro* la testa.

Forse riceverò qualche trasmissione in AM, FM O VHF nelle otturazione dei denti. Aveva sentito parlare di...

Datti una regolata, verme! Sono già abbastanza sospettose senza che tu dia loro l'impressione di essere ammattito!

Eddie sussultò drizzandosi a sedere come se avesse ricevuto un colpo di frusta. La voce non era quella di Henry, ma gli ricordava moltissimo quella di Henry quand'erano giovani e crescevano insieme ai Progetti. Della sorella che c'era stata fra loro gli restava solo un fantasma di ricordo: Selina era stata travolta e uccisa da un'automobile quando lui aveva solo tre anni e Henry ne aveva dieci. Quel tono brusco e autoritario era lo stesso con cui gli si rivolgeva Henry ogni volta che lo vedeva fare qualcosa che avrebbe potuto farlo finire in una cassa di legno di pino troppo precocemente... come era accaduto a Selina.

Che cosa cazzo sta succedendo qui?

Non stai sentendo voci che non ci sono, gli rispose la voce dentro la sua testa. No, non era la voce di Henry, era più adulta, più secca... più forte. Ma era *come* la voce di Henry... ed era impossibile non crederle. *Questa è la prima cosa. Non sei impazzito. Io SONO un'altra persona.*

È telepatia?

Eddie era vagamente consapevole di aver mantenuto un volto quasi completamente inespressivo. Pensava che date le circostanze meritava la candidatura all'Oscar. Guardò fuori e vide che il velivolo era ormai vicino al terminal del Delta della palazzina degli arrivi.

Non conosco quella parola, ma ti posso dire che quelle soldatesse sanno che porti...

Ci fu una pausa, una sensazione indescrivibile di dita fantasma che gli

rovistavano il cervello come sfogliando un catalogo vivente.

...eroina o cocaina. Io non so bene quale delle due, però... deve essere cocaina perché tu trasporti quella che non prendi.

«Quali soldatesse?» mormorò Eddie. Non si era per niente accorto di aver parlato. «Di che cosa diavolo stai...»

Di nuovo quella sensazione di venire schiaffeggiato, così vivida da sentirsi scuotere e risuonare la testa.

Chiudi la bocca, razza di cretino!

Va bene, va bene! Maledizione!

Di nuovo la sensazione di essere perquisito da dita invisibili.

Quelle dispensiere militari, gli rispose la voce misteriosa. *Mi capisci? Non ho tempo di star qui a spiegarti la rava e la fava di ogni pensiero, prigioniero!*

Come?... cominciò Eddie, ma richiuse subito la bocca. *Come mi hai chiamato?*

Lascia stare. Ascolta in silenzio. Abbiamo molto poco tempo. Loro sanno. Le dispensiere militari sanno che hai questa cocaina.

Ma come è possibile che lo sappiano? È assurdo!

Non ho idea di come ne siano venute a conoscenza e non ha alcuna importanza. Una lo ha riferito ai conducenti. I conducenti lo diranno ai sacerdoti che celebrano questa cerimonia, il Passaggio della Dogana...

La voce che gli parlava nella testa usava un linguaggio arcano con alcuni termini stravaganti e anche divertenti, tuttavia il messaggio gli giunse forte e chiaro. Pur senza tradire nulla nell'espressione del volto, Eddie serrò i denti con uno scatto doloroso, traendo fra di essi aria in un sibilo surriscaldato.

La voce gli diceva che la partita era chiusa. Non era nemmeno sbarcato dall'aereo e la partita era già chiusa.

Ma non era vero. Non poteva essere vero. Era solo la sua mente che all'ultimo momento si metteva a fare capriole paranoiche. L'avrebbe ignorata. Gli sarebbe stato sufficiente ignorarla e tutto sarebbe diventato nor...

Tu non ignorerai un bel niente altrimenti finirai in prigione e io morirò! tuonò la voce.

In nome di Dio, si può sapere chi sei? domandò Eddie suo malgrado, non senza paura, e nella testa udì qualcuno liberare un profondo sospiro di sollievo.

10

Crede, pensò il pistolero. *Per grazia di tutti gli dei che sono e furono, lui* crede!

11

L'aereo si fermò. L'avviso luminoso si spense. Il braccio si allungò verso la carlinga e urtò con un tonfo delicato lo sportello anteriore sinistro.

Erano arrivati.

12

C'è un posto dove puoi lasciare la tua merce mentre esegui il Passaggio della Dogana, gli rivelò la voce. *Un posto sicuro. Poi, quando sarai lontano, potrai riprenderla e portarla a quel Balazar.*

Ora i passeggeri si stavano alzando, prelevavano i loro oggetti personali dai contenitori sopra i sedili e cercavano di sistemare in qualche maniera indumenti supplementari che, secondo l'annuncio proveniente dalla cabina di pilotaggio, erano troppo pesanti per le condizioni climatiche locali.

Prendi la tua borsa. La giacca. Torna nel camerino privato.

Come...

Oh. Gabinetto. Bagno.

Se credono che stia trasportando della droga penseranno che cerco di liberarmene.

Ma Eddie capiva che non aveva molta importanza. Non avrebbero potuto abbattere la porta, a rischio di spaventare i passeggeri. E in ogni caso sapevano che non si poteva cercare di scaricare un chilogrammo di coca in un water di aereo senza lasciare alcuna traccia. A meno che la voce misteriosa gli stesse dicendo la verità, che c'era un nascondiglio sicuro... Ma come poteva esserci?

Non perdere tempo, dannazione! MUOVITI!

Eddie si mosse. Lo fece perché si era finalmente reso conto della situazione in cui si trovava. Non vedeva tutto quello che riusciva a vedere Roland grazie ai molti anni di addestramento e al doloroso conseguimento di un'elevata precisione sensoriale, ma vedeva bene l'espressione delle assistenti di volo, quella *autentica,* quella che i sorrisi e il premuroso distribuire di borse e pacchi prelevati dal ripostiglio anteriore non

potevano nascondere. Vedeva i loro occhi guizzare ripetutamente nella sua direzione.

Afferrò la borsa. Raccolse la giacca. Lo sportello era stato aperto e i passeggeri avevano incominciato a incanalarsi nel passaggio centrale. Era aperta anche la porta della cabina di guida, dove sostava il comandante, sorridente a sua volta... ma anche interessato ai passeggeri della prima classe ancora occupati a recuperare i loro bagagli a mano: lo individuò, o per meglio dire lo *mirò,* e subito distolse lo sguardo, salutò qualcuno con un cenno del capo, accarezzò affettuosamente la testa di un ragazzino.

Più che in astinenza, in quel momento si sentiva astenuto. Non aveva bisogno che fosse la voce che gli risuonava nella testa a raccomandargli di mostrarsi compassato. L'astensione dalle emozioni tornava utile in certi casi. Bisognava solo stare attenti a non astenersi indiscriminatamente... finendo per sopprimersi.

Eddie avanzò lungo il corridoio, raggiunse il punto in cui ci si sarebbe aspettati che si girasse a sinistra per imboccare la passerella... e tutt'a un tratto si portò la mano alla bocca.

«Non mi sento bene», borbottò. «Scusi.» Si spostò più vicino allo sportello della cabina di pilotaggio che bloccava parzialmente quello dei servizi della prima classe e aprì la porta del bagno subito a destra.

«Temo che dovrà sbarcare», intervenne in tono brusco il pilota nel momento in cui Eddie apriva la porta del gabinetto. «È...»

«Sto per vomitare e preferirei non farglielo sulle scarpe», ribatté Eddie. «E nemmeno sulle mie.»

Un attimo dopo era dall'altra parte, con la porta sprangata. Il comandante stava dicendo qualcosa. Eddie non capiva che cosa, *non voleva* capire. Lo confortava solo che stesse parlando e non sbraitando e che dunque avesse visto giusto, quando aveva calcolato che nessuno avrebbe fatto scoppiare un caso con qualcosa come duecentocinquanta passeggeri ancora in attesa di sbarcare da quell'unico sportello aperto.

Era momentaneamente al sicuro... ma a che cosa gli sarebbe servito?

Se ci sei, pensò, *è meglio che fai qualcosa molto alla svelta, chiunque tu sia.*

Per un terribile istante non accadde niente di niente. Fu un momento assai breve, ma nella testa di Eddie Dean parve prolungarsi per un'eternità, come una «tiraturca», le caramelle morbide che gli comperava Henry in estate quando erano ragazzi: se faceva il cattivo, Henry lo pestava a sangue, se faceva il buono, Henry gli comperava le tiraturche. Era così che

Henry amministrava le sue responsabiltà supplementari durante le vacanze estive.

Dio oh Cristo, mi sono immaginato tutto, oh mio Dio, come ho potuto essere così pazzo...

Preparati, ringhiò una voce cupa. *Non lo posso fare da solo. Io posso soltanto VENIRE AVANTI ma non posso farti ATTRAVERSARE. Devi farlo anche tu assieme a me. Girati.*

All'improvviso Eddie vedeva da due paia di occhi, sentiva attraverso due sistemi nervosi (ma quello dell'altra persona non era tutto presente, avvertiva alcune carenze, separazioni avvenute di recente, troncamenti che urlavano di dolore), percepiva con dieci sensi, pensava con due cervelli, viveva con il sangue pompato da due cuori.

Si girò. C'era un'apertura nella fiancata del bagno, un'apertura che sembrava il riquadro di una porta. Attraverso di essa vedeva una spiaggia grigia a grana grossa e, a frangersi su di essa, onde del colore di vecchie calze da corridore.

Udiva il rumore della risacca.

Fiutava il salmastro, un odore nelle narici che sembrava di lacrime.

Attraversa.

Qualcuno picchiava alla porta del gabinetto ordinandogli di uscire e di sbarcare immediatamente.

Attraversa, dannazione!

Con un gemito, Eddie si avvicinò alla porta aperta... e cadde in un altro mondo.

13

Si rialzò in piedi lentamente. Si era tagliato al palmo destro sul bordo di una conchiglia. Osservò stupidamente il sangue che affiorava attraverso la linea della vita, poi vide un uomo che si alzava adagio alla sua destra.

Indietreggiò invaso da un vivido terrore che spazzò via in un lampo l'iniziale sensazione di disorientamento e dislocazione onirica. Quell'uomo era morto e non lo sapeva. Il suo volto era emaciato, con la pelle tesa sull'ossatura del cranio come sottile tessuto avvolto su spigoli di metallo e già sul punto di strapparsi. E la sua pelle era livida salvo per alcune macchie rosse su entrambi gli zigomi e anche sul collo, appena sotto gli angoli della mandibola sui due lati; fra gli occhi, come un tentativo infantile d'imitare il simbolo di casta indù, aveva un'altra macchiolina circolare.

I suoi occhi tuttavia azzurri, fermi, intelligenti, erano vivi, fervidi di una vitalità terribile e tenace. Indossava indumenti scuri di una stoffa che doveva essere stata tessuta a mano; la camicia, con le maniche arrotolate, era di un nero scolorito ormai un grigio scuro e i calzoni sembravano blue jeans. Aveva un paio di cinturoni intorno alla vita ma, con i portacartucce quasi tutti vuoti. Nelle fondine aveva pistole che sembravano delle 45, ma di un modello incredibilmente antico. I calci di legno levigato rilucevano come per una luminescenza interiore.

Senza sapere di avere avuto intenzione di parlare, di avere qualcosa da dire, Eddie udì se stesso domandare: «Sei un fantasma?»

«Non ancora», rispose con una voce roca l'uomo con le pistole. «L'erba canina. Cocaina. O come diavolo la chiami. Togliti la camicia.»

«Hai le braccia...» Eddie se ne era accorto. Le braccia di quell'uomo che sembrava uno di quei fantasiosi pistoleri che si vedono solo negli spaghetti western erano percorse da vistose linee rosse e Eddie sapeva fin troppo bene che cosa stavano a significare: avvelenamento del sangue. Significavano che il diavolo non si limitava più a soffiarti su per il sedere, ma già ti si era inerpicato su per le tubature che portavano in sala-macchine.

«Non stare a pensare alle mie braccia!» lo aggredì la cinerea apparizione. *«Togliti la camicia e sbarazzati di quella roba!»*

Sentiva lo scrosciare delle onde; sentiva il malinconico ululare di un vento che non conosceva ostacoli; vedeva quel pazzo in fin di vita e nient'altro che desolazione; eppure dietro di sé udiva il brusio delle voci dei passeggeri che sbarcavano e una serie insistente di tonfi ovattati.

«Signor Dean!» *Quella voce,* rifletté, *è in un altro mondo.* Non c'era dubbio. Cercava di far breccia nella sua testa come un chiodo spinto a martellate in una spessa tavola di mogano. «La invito per l'ultima volta a...»

«Puoi abbandonarla per il momento e recuperarla più tardi», gracchiò il pistolero. «Per tutti gli dei, lo vuoi capire che qui devo *parlare!* Fa male! *E non c'è tempo, razza d'idiota!»*

C'erano uomini che Eddie avrebbe anche ucciso per averlo apostrofato in quel modo... ma aveva il sospetto che avrebbe trovato qualche difficoltà a uccidere quell'individuo, per quanto gli desse l'impressione che ammazzandolo avrebbe potuto fargli un favore.

C'era tuttavia sincerità in quegli occhi azzurri e nel loro folle bagliore tutti i suoi interrogativi furono cancellati.

Cominciò a sbottonarsi la camicia.

Il suo primo impulso fu quello di strapparsela semplicemente di dosso, come Clark Kent con Lois Lane legata a qualche binario, ma avrebbe avuto di che pentirsi di un gesto simile nella sua vita reale, perché prima o poi avrebbe dovuto dare spiegazione d'essere rimasto senza bottoni. Li fece dunque passare attraverso le asole, mentre le sue spalle continuavano a battere.

Si sfilò la camicia dai jeans e se la tolse, lasciandola cadere per terra e scoprendo il nastro adesivo che gli attraversava il torace. Sembrava che fosse stato bendato per una frattura multipla alle costole.

Azzardò un'occhiata all'indietro e vide una porta aperta... il bordo inferiore aveva spazzato un tratto di sabbia grigia in un disegno a ventagli quando qualcuno, presumibilmente quell'uomo in fin di vita, l'aveva aperta. Attraverso il varco vedeva il gabinetto della prima classe, il lavabo, lo specchio... e in esso la propria faccia disperata con i capelli bruni ricaduti disordinatamente sulla fronte e sugli occhi color nocciola. Sullo sfondo dell'immagine riflessa c'erano il pistolero, la spiaggia e uccelli marini che solcavano il cielo starnazzando per Dio solo sa quale motivo.

Si tastò il nastro adesivo, chiedendosi dove incominciare, dove trovare un'estremità, e si sentì scuotere da un angoscioso tremito di impotenza. Era così che doveva sentirsi un daino o un coniglio nell'attraversare una strada di campagna quando voltava di scatto la testa solo per essere abbagliato dai fari di un veicolo in arrivo.

William Wilson, l'uomo il cui nome Poe aveva reso famoso, aveva impiegato venti minuti a fissargli il nastro addosso, mentre non era prevedibile che ne impiegassero più di cinque o sei per aprire la porta del bagno di prima classe.

«Non posso togliermi questa roba di dosso», disse all'uomo vacillante che aveva davanti. «Non so chi sei né dove sono, ma ti dico che c'è troppo nastro e troppo poco tempo.»

14

Deere, il coopilota, consigliò al comandante McDonald di rinunciare a bussare alla porta del gabinetto.

«Dove vuoi che vada?» gli disse. «Che cosa vuoi che faccia? Che si infili nel water e tiri l'acqua? È troppo grosso.»

«Ma se ha della roba...» cominciò McDonald.

Deere, che aveva sniffato in più di un'occasione, replicò: «Se ha della roba addosso, ne ha parecchia. Non può sbarazzarsene».

«Togliete l'acqua», gli ordinò all'improvviso McDonald.

«Già fatto», gli rispose il navigatore (che non aveva mancato di farsi quando gliene si era presentata l'occasione). «Ma non ha molta importanza. Si potrà anche sciogliere quello che si lascia cadere nei serbatoi, ma non si può farlo scomparire.» Erano tutti radunati davanti alla porta del gabinetto sulla quale brillava la scritta OCCUPATO, e parlavano tutti a voce bassa. «Quelli dell'antidroga scaricano i serbatoi, prelevano un campione e tanto basta per incastrarlo.»

«Potrebbe sempre sostenere che c'era stato qualcuno prima di lui e che quella roba non gli apparteneva», ribatté McDonald. Dal tono della sua voce cominciava a trapelare una punta d'irritazione. Non aveva voglia di star lì a parlare, avrebbe preferito fare qualcosa, nonostante la presenza a bordo di molti passeggeri, non pochi dei quali osservavano con qualcosa di più che comune curiosità l'equipaggio assembrato davanti alla porta del gabinetto della prima classe. Dal canto loro, i membri dell'equipaggio erano fin troppo consapevoli che un'azione troppo scoperta avrebbe potuto far scatenare la sindrome del terrorista che si annidava ormai nella mente di ogni viaggiatore. McDonald sapeva che i suoi colleghi avevano ragione, sapeva che la droga era confezionata in sacchetti di plastica con sopra le impronte digitali di quel farabutto, eppure si sentiva squillare nella testa mille campanelli d'allarme. C'era qualcosa che non andava. Una voce interiore lo incitava a fare in fretta, come se fosse stato alle prese con un giocatore di professione su un battello fluviale che stava ormai per intavolare gli assi che si era fatto scivolare fuori dalle maniche.

«Non sta tirando lo sciacquone», osservò Susy Douglas. «Non fa scorrere nemmeno l'acqua nel lavandino, altrimenti sentiremmo il sibilo dell'aria. Io sento qualcosa, ma...»

«Non metterti in mezzo», la interruppe in malomodo McDonald. Scoccò un'occhiata a Jane Dorning. «Anche tu. Ce ne occupiamo noi.»

Jane si girò per andarsene con le guance in fiamme.

Susy disse in tono pacato: «Jane lo ha individuato e io mi sono accorta dei rigonfiamenti sotto la camicia. Credo che resteremo, comandante. Se vuole inoltrare un reclamo per insubordinazione, faccia pure, ma desidero ricordarle che corre il rischio di mandare all'aria quella che potrebbe essere un'importante azione dell'antidroga».

Si fissarono negli occhi mandando scintille.

«Avrò volato con te settanta, ottanta volte, Mac», mormorò Susy. «Sto cercando di aiutarti.»

McDonald la osservò ancora per qualche secondo in silenzio, poi annuì. «Allora restate pure, ma voglio che stiate indietro tutt'e due di un passo.»

Si alzò sulla punta dei piedi e constatò che erano ormai scesi tutti i passeggeri della classe turistica. Due minuti, calcolò, forse tre.

Si rivolse all'agente che dalla soglia del braccio li stava osservando attentamente. Doveva aver intuito la presenza di un problema, perché aveva staccato il walkie-talkie ed era pronto a usarlo.

«Digli che voglio qui dei funzionari della dogana», bisbigliò McDonald al navigatore. «Tre o quattro. Armati. Subito.»

Il navigatore si fece largo fra i passeggeri, scusandosi con un sorriso disinvolto, e conferì sottovoce con l'agente, il quale si portò il walkie-talkie alla bocca e vi parlò sussurrando.

McDonald, il quale non aveva mai assunto niente di più forte dell'aspirina in tutta la sua vita e in ogni caso solo sporadicamente, si rivolse allora a Deere. Aveva le labbra tese in una sottile linea bianca che sembrava una cicatrice.

«Appena saranno sbarcati gli ultimi passeggeri, apriremo la porta di questo cesso», sibilò. «Che siano o no arrivati quelli della dogana. Intesi?»

«Roger», rispose Deere, guardando gli ultimi della fila dei passeggeri che si avvicinavano allo sportello per scendere.

15

«Prendi il mio coltello», ordinò il pistolero. «Nella mia bisaccia.»

Gli indicò una vecchia borsa di cuoio screpolato abbandonata sulla sabbia. Somigliava più a un grosso zaino che a una bisaccia, di quelli che si vedono sulle spalle degli hippy in gita sugli Appalachi a inebriarsi di natura (e magari di una bella canna d'erba di tanto in tanto), con la differenza che quella borsa aveva l'aspetto di roba autentica, non di un oggetto scenico tanto per darsi un tono o un'immagine, ma qualcosa che avesse accumulato anni e anni di duro cammino, in un viaggio forse disperato.

Gliel'aveva indicata, ma non additata, perché non poteva additare niente. Solo allora Eddie capì come mai avesse un pezzo sporco di stoffa avvolto intorno alla mano: gli mancava qualche dito.

«Prendilo e taglia il nastro», riprese il pistolero. «E cerca di non ferirti,

perché non ci vuole molto. Dovrai fare attenzione, ma anche alla svelta. Non abbiamo molto tempo.»

«Questo lo so», rispose Eddie e si inginocchiò. Niente di tutto quello era reale. Ecco, questa era la risposta giusta. Come avrebbe recitato Henry Dean, grande saggio ed eminente tossico, *molla la tua e prendi la mia, già per la strada e su per la via, la vita è una finta e il mondo bugia, metti su un Creedence e spariamoci via.*

Niente di tutto quello era reale, la sua era solo un'allucinazione da stupefacente insolitamente limpida, perciò gli conveniva starsene buono e assecondarla.

Non poteva essere altro che un viaggio. Allungò la mano verso la cerniera lampo, o striscia di velcro che fosse, della «bisaccia», quando si accorse che era chiusa con un intreccio di stringhe di cuoio, alcune delle quali si erano spezzate ed erano state accuratamente riannodate con nodi abbastanza piccoli da poter passare ancora attraverso gli occhielli.

Eddie allentò il cappio e allargò l'imboccatura della sacca. Trovò il coltello sotto a un involto umido che era lo scampolo di camicia contenente le pallottole. Bastò l'impugnatura a togliergli il fiato: aveva la soffice lucentezza grigiastra dell'argento puro, ornato da un complesso disegno di incisioni che catturavano e trattenevano lo sguardo...

Gli esplose un dolore nell'orecchio che gli echeggiò in tutta la testa e per pochi istanti una nuvola rossa gli annebbiò la vista. Cadde goffamente sulla bisaccia aperta, rotolò nella sabbia e alzò gli occhi sull'uomo pallido con gli stivali tagliati per metà. Quella non era un'allucinazione. Gli occhi azzurri che brillavano nella faccia morente erano occhi di verità assoluta.

«Ammirala più tardi, prigioniero», lo ammonì il pistolero. «Per adesso usala e basta.»

Si sentiva gonfiare l'orecchio che pulsava di dolore.

Perché continui a chiamarmi così?

«Taglia il nastro», gli intimò imperterrito il pistolero. «Se entrano nel camerino dall'altra parte mentre tu sei ancora qui, temo che dovrai trattenerti per un tempo assai lungo. E fra non molto in compagnia di un cadavere.»

Eddie sfilò il coltello dalla guaina. Non era vecchio, era più che vecchio, più che antico. La lama, quasi trasparente di affilatura, era una rappresentazione metallica del trascorrere delle ere del tempo.

«Sì, mi sembra affilato», commentò e la sua voce non suonò ferma.

16

Gli ultimi passeggeri stavano ormai imboccando il braccio. Uno di loro, una signora di una settantina di primavere con quell'impagabile espressione confusa che hanno coloro che volano per la prima volta con troppi anni sulle spalle o troppa poca dimestichezza con la lingua inglese, sostò per mostrare i suoi biglietti a Jane Dorning. «Ma come riuscirò mai a trovare il mio aereo per Montreal?» chiese. «E i miei bagagli? Devo passare la dogana qui o a destinazione?»

«All'uscita troverà un agente che le darà tutte le informazioni del caso, signora», rispose Jane.

«Non capisco perché non può darmi *lei* tutte le informazioni di cui ho bisogno», insisté la passeggera. «Quel manicotto è ancora pieno di gente.»

«Vada avanti, per piacere, signora», intervenne il comandante. «Abbiamo un problema.»

«Oh, mi scuso se respiro ancora», replicò con sdegno l'anziana donna. «Devo essere appena cascata fuori dal carro funebre!»

Si incamminò con il naso sollevato nell'aria come quello di un cane che abbia fiutato un incendio ancora in lontananza, la borsa da viaggio stretta in una mano e nell'altra la busta con i suoi biglietti, dalla quale sporgevano tante di quelle carte d'imbarco da indurre a credere che avesse compiuto il giro del pianeta cambiando aereo a ogni scalo.

«Ecco una che forse non metterà mai più piede sugli aeromobili della Delta», mormorò Susy.

«Non me ne frega niente, anche dovesse mettersi a volare nelle mutande di Superman», ringhiò McDonald. «È l'ultima?»

Jane s'affrettò ad andare a verificare la situazione nella business class e a rinfilare rapidamente la testa in classe turistica. Non c'era più nessuno.

Tornò a riferire.

McDonald si girò dalla parte dello sportello e vide due agenti in divisa che risalivano il braccio controcorrente, scusandosi a ripetizione ma senza neanche guardare in faccia le persone che spostavano senza troppi complimenti. L'ultima di costoro fu l'anziana viaggiatrice, che si lasciò sfuggire di mano la custodia con i biglietti. Carte e tagliandi volarono in tutte le direzioni. La passeggera si mise a gesticolare per recuperare i suoi tesori starnazzando come una cornacchia incattivita.

«Okay», disse McDonald, «voi altri fermatevi qui.»

«Comandante, siamo funzionali federali della dogana...»

«Infatti. E vi ho mandati a chiamare io e sono contento che siate arrivati così tempestivamente. Ora voi vi fermerete lì perché questo è il mio aereo e la persona che si è chiusa lì dentro è uno dei miei passeggeri. Quando sarà sceso da questo aereo e sarà su quel braccio, sarà roba vostra e potrete cucinarvelo come meglio credete.» Spedì un cenno a Deere. «Gli darò un'ultima possibilità, poi abbatteremo la porta.»

«Per me sta bene», rispose Deere.

McDonald batté sullo sportello della toilette con il fondo della mano e gridò: «Avanti, amico, vieni fuori! Non lo ripeterò più!»

Non ci fu risposta.

«Bene», dichiarò McDonald, «entriamo noi.»

17

Eddie sentì giungere come da lontano un'anziana voce femminile che esclamava: «Oh, mi scuso se respiro ancora! Devo essere appena cascata da un carro funebre!»

Aveva segato metà del nastro adesivo. Quando la donna aveva protestato gli era tremata la mano. Dal torace gli scese sul ventre un rivoletto di sangue.

«Merda», bofonchiò.

«Ormai non c'è più niente da fare», lo incalzò il pistolero. «Finisci il lavoro. O la vista del sangue ti dà la nausea?»

«Solo quando è il sangue mio», ribatté Eddie. Il nastro gli cominciava appena sopra lo stomaco. Più risaliva tagliando, più gli era difficile vedere che cosa stesse facendo. Ne segò un'altra mezza spanna e per poco non si tagliò di nuovo quando sentì McDonald rivolgersi agli agenti della dogana: «Okay, voi altri fermatevi qui».

«Se vado avanti io, va a finire che mi taglio in due», protestò Eddie. «È meglio che ci provi tu, perché io non vedo che cosa sto facendo con questo mento in mezzo!»

Il pistolero afferrò il coltello nella sinistra. Gli tremava la mano. Eddie si sentì tutt'altro che tranquillizzato vedendo agitarsi nell'aria quella lama arrotata.

«Forse è più sicuro se provo da me...»

«Aspetta.»

Il pistolero si guardò intensamente la mano sinistra. Eddie non aveva mai veramente escluso la possibilità di forme di telepatia, ma non ci aveva

mai nemmeno veramente *creduto.* Ciononostante in quel momento avvertì qualcosa di reale e palpabile come una vampata di calore che esce da un forno. Dopo qualche secondo capì di che cosa si trattava: la chiamata a raccolta della forza di volontà di quell'uomo misterioso.

Come diavolo è possibile che stia morendo se sento così chiaramente la sua energia vitale?

La mano tremante cominciò a fermarsi. Di lì a pochi secondi fremeva solo impercettibilmente e dopo un'altra decina di secondi era ferma e immobile come una roccia.

«Ora», mormorò il pistolero. Avanzò di un passo, alzò il coltello, e Eddie si sentì investire da qualcos'altro: febbre rancida.

«Sei mancino?» si informò.

«No», rispose il pistolero.

«Oh mio Dio», gemette Eddie e concluse che forse avrebbe sofferto di meno se avesse chiuso gli occhi per un momento. Udì il sussurro raspante del nastro adesivo che veniva sezionato.

«Ecco», disse finalmente il pistolero ritraendosi. «Adesso tiratelo via più presto che puoi. Io penso alla schiena.»

Ora non c'erano più educati colpetti alla porta, ora erano autentiche martellate. *I passeggeri sono sbarcati,* pensò Eddie. *Niente più complimenti, adesso. Sono fritto...*

«Fuori! Non glielo chiederò un'altra volta!»

«Strappa!» latrò il pistolero.

Eddie afferrò il nastro adesivo con entrambe le mani e tirò con tutte le forze. Faceva male, un male pazzesco. *Smettila di lamentarti,* si rimproverò. *Sarebbe potuta andare molto peggio se fossi stato peloso come Henry.*

Abbassò gli occhi e vide una fascia arrossata di pelle irritata alta una ventina di centimetri che gli attraversava tutto il torace. Si era ferito appena sopra il plesso solare e lì il sangue gli si raccoglieva in un forellino e gli scivolava giù in un ruscelletto scarlatto fino all'ombelico. I pacchetti di droga gli pendevano sotto le ascelle come borse da sella malamente legate.

«Okay», disse a qualcuno la voce che gli giungeva smorzata da dietro alla porta del gabinetto. «Sbri...»

Eddie non poté udire il resto della frase, assordato momentaneamente da una scudisciata di dolore alla schiena, quando il pistolero gli strappò di dosso il resto del nastro adesivo senza un briciolo di pietà.

Strinsi i denti per non gridare.

«Mettiti la camicia», ordinò il pistolero. Il suo volto, che Eddie aveva giudicato pallido più di quanto non sarebbe stato concesso a essere vivente, era ormai del colore di cenere antica. Gettò via la matassa di nastro adesivo che si era incollato addosso in un inservibile groviglio. I voluminosi sacchetti di polvere bianca sembravano strani bozzoli. Eddie vide sangue fresco trapelare dal bendaggio di fortuna che il cavaliere aveva sulla mano destra. «In fretta.»

Ci fu un tonfo violento e questa volta non era di qualcuno che bussava per farsi aprire. Ebbe tempo di vedere la porta della toilette vibrare e le lettere luminose vacillare. Stavano cercando di entrare con la forza.

Raccolse la camicia con dita che tutt'a un tratto gli parvero troppo grosse, troppo goffe. Gli si era rovesciata la manica sinistra. Cercò di spingerla per il verso giusto, rimase con la mano impigliata per qualche attimo e la ritrasse così freneticamente da tirarsi dietro anche la manica.

Un altro tonfo e la porta vibrò di nuovo.

«Per gli dei, come puoi essere così maldestro!» gemette il pistolero infilando furiosamente il proprio pugno nella manica sinistra della camicia di Eddie. Eddie afferrò il polsino prima che il pistolero ritraesse il braccio. Ora il pistolero gli tenne la camicia come un maggiordomo terrebbe la giacca al suo padrone. Eddie se la infilò e cercò subito a tentoni il bottone più basso.

«Non ancora!» abbaiò il pistolero, strappandosi un altro pezzo dalla camicia. «Pulisciti la pancia!»

Eddie fece come meglio poteva. Il sangue non aveva ancora smesso di affiorare dalla piccola ferita dove era stato punto dal coltello. Quella lama era ben affilata. Anche troppo.

Lasciò cadere sulla sabbia il pezzo di stoffa sporco di sangue e si abbottonò la camicia.

Un altro tonfo. Questa volta la porta non si limitò a vibrare: sussultò nel telaio. Guardando attraverso la porta sulla spiaggia, Eddie vide cadere dal lavandino la bottiglia di sapone liquido, che finì sulla sua borsa da viaggio.

Aveva avuto intenzione di infilarsi nei calzoni la camicia che aveva appena finito di abbottonarsi, miracolosamente senza sbagliare, quando gli sovvenne un'idea migliore e si slacciò la cintura.

«Non c'è tempo per quello!» Il pistolero si rese conto che stava cercando di gridare senza riuscirci. «Quella porta è in grado di sopportare solo un altro colpo!»

«So quel che faccio», rispose Eddie, sperando che fosse vero, e varcò la soglia che divideva i due mondi sganciandosi i jeans e abbassando il cursore dalla cerniera mentre camminava.

Dopo un momento disperato e disperante il pistolero lo seguì, fisicamente reale e in preda a un'atroce sofferenza fisica un attimo prima e nient'altro che eterea *ka* nella testa di Eddie il momento dopo.

18

«Ancora uno», ordinò con ferocia McDonald e Deere annuì. Ora che tutti i passeggeri erano defluiti anche dal braccio nel terminal, gli agenti avevano estratto le armi.

«Ora!»

I due funzionali si lanciarono insieme contro la porta che si spalancò. Un pezzo rimase appeso ancora per qualche momento alla serratura, quindi piombò sul pavimento.

E là sedeva il signore 3A con i calzoni raccolti intorno alle ginocchia e i lembi della scolorita camicia a disegnini che gli nascondevano, ma appena appena, il batacchio. *Sembra davvero che l'abbiamo colto sul fatto,* pensò stancamente il comandante McDonald. *Il guaio è che il fatto sul quale lo abbiamo colto per quanto mi risulta non è contro la legge.* Avvertì all'improvviso il dolore alla spalla con la quale aveva urtato ripetutamente la porta. Quante volte? Tre? Quattro?

A voce alta intimò: «Che cosa diavolo sta facendo qui dentro, mister?»

«Si dà il caso che stessi andando di corpo», rispose 3A. «ma se davvero tutta questa brava gente ha un caso di urgenza estrema, posso sempre andare a pulirmi nel cesso del terminal...»

«Immagino che non aveva sentito, vero?»

«Non arrivavo alla porta.» 3A protese il braccio per dare dimostrazione della propria sincerità e sebbene lo sportello pendesse ora mestamente contro la parete alla sua sinistra, il gesto risultò abbastanza esplicito. «Immagino che avrei potuto alzarmi ma, ecco, avevo per le mani una situazione disperata solo che non ce l'avevo per le *mani,* se capisce l'allusione. E nemmeno *la volevo* per le mani, se capisce un'altra allusione.» 3A fece un avvincente sorriso un po' sciocco che al comandante McDonald sembrò autentico quanto una banconota da nove dollari. A sentir lui c'era da pensare che nessuno gli avesse mai insegnato la semplice tecnica di sporgersi in avanti.

«Alzati!» comandò McDonald.

«Con piacere. Potreste invitare le signore a ritrarsi un attimo, però?» chiese 3A senza smettere di sorridere. «So che è un po' fuori moda di questi tempi, ma io non ne posso farne a meno. Sono timido. E temo anche di avere un buon motivo per esserlo.» Alzò la mano sinistra, divaricando pollice e indice di non più di due centimetri e strizzò l'occhio a Jane Dorning che avvampò in viso e scomparve all'istante su per il braccio, seguita immediatamente da Susy.

Ma non sembri *timido,* rifletté il comandante McDonald. Sembri *piuttosto un gatto che si è appena pappato la panna, ecco che cosa sembri.*

Quando le stewardess furono lontane, 3A si alzò e si tirò su slip e jeans. Fece quindi per schiacciare il pulsante dello sciacquone, ma il comandante gli riabbassò prontamente la mano con uno schiaffo, lo afferrò per le spalle e lo fece ruotare bruscamente su se stesso. Deere gli piazzò un mano sul sedere.

«Vediamo di non metterla troppo sul personale», protestò Eddie. Manteneva un tono adeguatamente leggero o almeno così riteneva, ma dentro di sé tutto era in caduta libera. Sentiva quell'altro, lo percepiva distintamente. Era dentro la sua mente e lo sorvegliava con fredda presenza di spirito, pronto a intervenire se avesse fatto una mossa falsa. Dio, poteva essere solo un sogno, vero? *Vero?*

«Fermo lì», gli ordinò Deere.

Il comandante guardò nel water.

«Non ci sono stronzi», annunciò e quando il navigatore si lasciò scappare involontariamente una risata lo fulminò con un'occhiataccia.

«Bah, sapete anche voi come va certe volte», si giustificò Eddie. «Scopri che fortunatamente era solo un falso allarme; ne ho mollate due di quelle sonore, però. Sul serio, autentico gas metano. Ad accendere un fiammifero qui dentro solo tre minuti fa c'era da arrostire un tacchino di Natale, sapete? Deve essere stato per qualcosa che ho mangiato prima di salire in aereo...»

«Toglietemelo di torno», strepitò McDonald e Deere, che lo tratteneva per il fondo dei calzoni, lo spinse fuori della toilette e verso l'imboccatura del braccio, dove fu preso in consegna dai doganieri.

«Ehi!» strillò Eddie. «Voglio la mia borsa! E la mia giacca!»

«Stia pur tranquillo che non le toglieremo *niente* di quello che le appartiene», lo tranquillizzò uno dei due agenti. Gli soffiò in faccia un alito pesante di Maalox e acidità di stomaco. «Siamo molto interessati ai

suoi bagagli. E adesso andiamo, simpaticone.»

Eddie continuò a ripetere loro di stare tranquilli, che sapeva camminare senza bisogno d'aiuto, ma ritenne in seguito di aver solo sfiorato il pavimento del braccio tre o quattro volte con la punta delle scarpe fra lo sportello del 727 e l'uscita nel terminal, dove lo aspettavano tre altri funzionari della dogana e una mezza dozzina di guardie aeroportuali, i primi per unirsi alla sua scorta, gli altri per trattenere una piccola folla di curiosi che lo guardarono portar via con nervoso e avido interesse.

4
La torre

1

Eddie Dean era seduto in poltrona. La poltrona era in una stanzetta bianca. Era anche l'unico sedile che c'era in tutta la stanzetta bianca. La stanzetta bianca era affollata. La stanzetta bianca era piena di fumo. Eddie era in mutande. Eddie aveva voglia di una sigaretta. Gli altri sei, anzi sette, uomini presenti nella stanzetta bianca erano completamente vestiti. Gli altri stavano in piedi, intorno a lui, lo accerchiavano. Tre, anzi quattro, di loro fumavano sigarette.

Eddie aveva voglia di dimenarsi e saltellare. Eddie aveva voglia di ballare il tip tap.

Eddie restò fermo, rilassato, a guardare con divertito interesse gli uomini che lo circondavano come se non avesse il bisogno pazzesco di farsi, come se non si sentisse ammattire di claustrofobia.

Quella reazione dipendeva dall'*altro* che gli si era insidiato nella mente. Dapprincipio aveva provato sacro terrore di quell'*altro.* Ora ringraziava il cielo che quell'*altro* ci fosse.

Magari l'*altro* era malato, forse morente, ma aveva abbastanza midollo d'acciaio da prestarne un po' a quel povero tossico ventunenne spaventato a morte.

«Molto interessante questa macchia rossa che hai sul petto,» commentò uno degli uomini della dogana. Gli pendeva una sigaretta dall'angolo della bocca. Ne aveva un pacchetto nel taschino. Per stare un po' meglio Eddie gliene avrebbe volentieri prese quattro o cinque, da quel pacchetto, e se le sarebbe infilate in bocca da un angolo all'altro per fumarle tutte assieme. «Sembra una striscia. Viene da pensare che ti fossi appiccicato qualcosa

con del nastro adesivo, Eddie, e che tutt'a un tratto abbia deciso che sarebbe stata un'ottima idea strappare via tutto e sbarazzartene.»

«Mi sono preso una allergia alle Bahamas», spiegò Eddie. «Ve l'ho già detto. Dannazione, ci siamo già passati chissà quante volte. Sto cercando di conservare il mio senso dell'umorismo, ma mi diventa sempre più difficile.»

«*Fottitelo,* il tuo senso dell'umorismo», intervenne con astio un altro, e Eddie riconobbe quel tono di voce. Veniva anche a lui quando passava all'aperto una mezza nottata nel freddo ad aspettare il tizio e il tizio non si faceva vivo. Perché erano tossicodipendenti anche loro. L'unica differenza era che le loro dosi erano la gente come lui e Henry.

«E quel buchetto che hai nella pancia? Come te lo sei fatto, Eddie? È il tuo marchio di fabbrica?» Un terzo agente stava indicando il punto in cui Eddie si era ferito. Aveva finalmente smesso di gocciolare, ma gli si era formata una crosticina violacea che sembrava pronta a staccarglisi alla minima pressione.

Eddie mostrò la fascia rossa dove era stato avvolto dal nastro adesivo. «Prude», disse. Non era una menzogna. «Mi sono addormentato in aereo e potete chiedere alla stewardess se non mi credete...»

«Chi potrebbe non crederti, Eddie?»

«Non lo so», rispose Eddie. «Vi capita di solito che contrabbandieri carichi schiaccino un pisolino quando stanno per atterrare?» Fece una pausa, diede loro qualche secondo per riflettere, poi mostrò le mani. Aveva le unghie tormentate, rotte e frastagliate. Aveva scoperto che quando andava in astinenza non sapeva più resistere di morsicarsi le unghie. «Sono quasi riuscito a non grattarmi mai, ma devo essermi dato un'unghiata tremenda mentre dormivo.»

«Oppure mentre eri fuori di testa. Quella potrebbe essere una puntura di ago.» Eddie gli leggeva in faccia che non ci credeva nemmeno lui. A bucarsi così vicino al plesso solare, che è praticamente la centralina del sistema nervoso, è facile che ci si sia bucati per l'ultima volta.

«E fatemi vivere», sospirò Eddie. «Vi ho avuti tutti quanti appiccicati addosso a scrutarmi nelle pupille tanto che ho avuto paura che voleste baciarmi con la lingua in bocca. Sapete benissimo che non ero fatto.»

Il terzo agente fece un'espressione di disgusto. «Per essere tanto innocentello, la sai lunga sulle droghe, Eddie.»

«Quello che non ho imparato da *Miami Vice*, l'ho letto sul *Readers' Digest.* Ora ditemi la verità, quante volte ancora dovremo ripetere tutta

questa solfa?»

Un quarto agente gli mostrò una bustina di plastica. Conteneva alcune fibre.

«Questi sono fili che ti abbiamo tolto di dosso. Avremo la conferma dal laboratorio di analisi, ma sappiamo già di che cosa si tratta. Sono fibre di nastro adesivo.»

«Non mi sono fatto la doccia prima di lasciare l'albergo», ripeté Eddie per la quarta volta. «Ero giù alla piscina a prendere il sole. Cercavo di farmi andar via questo sfogo. *Quest'allergia.* Mi sono addormentato. È un miracolo che sia arrivato in tempo a imbarcarmi. Ho dovuto correre come un demonio. Soffiava il vento. Non so che cosa mi si è appiccicato addosso.»

Un altro gli fece scorrere un dito su per qualche centimetro nell'incavo del braccio sinistro.

«E questi non sono segni di iniezioni.»

Eddie gli allontanò bruscamente la mano. «Sono morsi di zanzara. Ve l'ho già detto. Ma ormai sono quasi guariti. Sant'Iddio, lo vedete anche da voi!»

Lo vedevano. Non erano buchi recenti. Eddie aveva smesso di farsi al braccio da un mese. Henry non sarebbe stato capace e quello era uno dei motivi per cui la scelta era necessariamente ricaduta su di lui. Quando aveva assoluto bisogno di farsi, si bucava all'interno della coscia sinistra, dove il testicolo gli si appoggiava alla pelle della gamba... come aveva fatto la sera precedente quando il malaticcio gli aveva finalmente consegnato roba buona. Generalmente si limitava a sniffare, altra cosa che a Henry non bastava più. Questo provocava in lui sentimenti che non riusciva a definire bene, un misto d'orgoglio e vergogna. Se avessero cercato lì in mezzo, se gli avessero spostato i testicoli, la sua situazione sarebbe immediatamente precipitata. Problemi ancora più seri gli sarebbero derivati da un esame del sangue, ma a quello non sarebbero potuti arrivare senza uno straccio di prova e le prove erano proprio ciò che mancavano. Sapevano tutto ma non erano in grado di dimostrare niente. Lì cascava l'asino, avrebbe affermato la sua cara mammina.

«Morsicature di zanzare.»

«Già.»

«E quella macchia rossa è una reazione allergica.»

«Già. Ce l'avevo quando sono andato alle Bahamas. Poi è peggiorata.»

«Ce l'aveva quando è partito», ribadì un agente rivolto a un collega.

«Eh già», rispose l'altro. «E tu ci credi?»

«Sicuro.»

«Credi a Babbo Natale?»

«Sicuro. Da bambino mi sono anche fatto fotografare con lui una volta.» Guardò Eddie. «Tu non avresti per caso una foto di questa famosa macchia rossa di prima che partissi per le Bahamas, Eddie?»

Eddie non rispose.

«Se sei pulito, perché non ti sottoponi a un'analisi del sangue?» Era di nuovo il primo, quello con la sigaretta che gli pendeva dall'angolo della bocca. Si era ormai consumata fin quasi al filtro.

A un tratto Eddie montò in collera. Ira feroce. Ascoltò dentro di sé.

Okay, rispose all'istante la voce e Eddie sentì qualcosa di più di una semplice autorizzazione, sentì un'approvazione incondizionata. Gli diede la stessa esaltazione che provava quando Henry lo abbracciava, gli scompigliava i capelli, gli dava un pizzicotto a una spalla e gli diceva *sei stato forte, ragazzo, non ti montare la testa, ma sei stato forte.*

«Voi sapete benissimo che sono pulito.» Si alzò di scatto, così inaspettatamente che tutti indietreggiarono. Guardò quello che fumava e che gli era più vicino degli altri. «E ti dirò una cosa, bellezza. Se non mi allontani dal naso quel chiodo di bara che tieni in bocca, te lo faccio saltar via io.»

L'agente arretrò.

«Avete già svuotato il serbatoio di scarico di quell'aereo. Dio mio, avete avuto abbastanza tempo da scandagliarlo almeno tre volte. Avete perquisito tutta la mia roba. Mi sono chinato e ho lasciato che uno di voi mi ficcasse su per il culo un dito lungo come una sonda. Al confronto di un esame alla prostata il vostro è stato un safari. Avevo paura a guardar giù. Avevo paura di vedere l'unghia che mi sporgeva fuori dal *cazzo*.»

Li guardò a uno a uno, con odio.

«Mi avete frugato su per il sedere, mi avete frugato i bagagli, e io me ne sto seduto qui in mutande a farmi soffiare in faccia il vostro fumo. Volete un'analisi del sangue? Benissimo. Chiamate qualcuno che me la faccia.»

Mormorarono, si scambiarono occhiate. Sorprese. Imbarazzate.

«Ma se avete intenzione di farlo senza il mandato di un giudice», riprese Eddie, «quello che deve venire a farlo è meglio che si porti un carretto di siringhe e fiale, perché Dio sa che non piscerò da solo. Voglio un ufficiale giudiziario e voglio che tutti voi vi sottoponiate allo stesso test e voglio i vostri nomi e numeri di matricola su ciascuna fiala e voglio che siano

prese tutte in consegna dall'ufficiale giudiziario. E tutti gli esami che verranno fatti a me, per coca, eroina, anfetamine, erba, qualsiasi cosa, li farete tutti quanti anche voi. E i risultati verranno consegnati al mio avvocato.»

«Ah, ecco!» esclamò uno dei funzionari. «Il suo avvocato! Si va sempre a finire così con voi sacchi di merda, non è vero, Eddie? Sentirete il MIO AVVOCATO. Parlate con il MIO AVVOCATO. Questa tiritera mi fa venir voglia di *vomitare!*»

«Per la verità attualmente non ne ho uno», confessò con sincerità Eddie. «Non credevo che ne avrei avuto bisogno. Ma voi mi avete fatto cambiare idea. Voi non avete niente perché *io* non ho niente, ma non la piantate lo stesso di rompermi le scatole, vero? Volete che balli? Fantastico. Ballerò. Ma non ballerò da solo. Dovrete ballare anche voi.»

Seguì un silenzio denso, difficile.

«Vorrei che vi abbassaste nuovamente gli slip, per piacere, signor Dean», lo invitò uno della squadra. Era più anziano. Aveva l'aria di comandare l'intero drappello. Eddie pensò che forse aveva finalmente intuito dove avrebbe potuto trovare segni freschi d'iniezione. Finora non avevano controllato. Braccia, spalle, gambe... ma non là in mezzo. Erano stati troppo sicuri di averlo incastrato comunque.

«Sono stufo di togliermi questo e quello, sono stufo di mangiare merda», sbottò Eddie. «O chiamate un medico e ci sottoponiamo tutti all'esame del sangue oppure me ne vado. Sta a voi decidere.»

Di nuovo quel silenzio. E quando cominciarono a guardarsi l'un l'altro, Eddie capì di aver vinto.

Abbiamo vinto, si corresse. *Come ti chiami, socio?*

Roland. Tu ti chiami Eddie. Eddie Dean.

Ci senti bene.

Sento e osservo.

«Dategli i suoi vestiti», comandò disgustato quello più anziano. Gli scoccò un'occhiata. «Non so che cosa avevi e come te ne sei liberato, ma voglio che tu sappia che lo scopriremo.»

Lo fissava dritto negli occhi.

«Così te ne stai lì seduto. Te ne stai lì seduto e quasi ti viene da ridere. Non è quello che dici che mi fa venire da vomitare, è quello che *sei.*»

«*Io* faccio venire voglia di vomitare a *te?*»

«Affermativo.»

«Ragazzi», sospirò Eddie, «questa è buona. Sono qui seduto in questo

sgabuzzino con nient'altro addosso che le mie mutande e sette tizi attorno armati fino ai denti e *io* faccio venir voglia di vomitare a *te?* Gente, mi sa che tu hai un problema.»

Avanzò di un passo verso di lui. L'altro tenne duro per un istante, poi qualcosa negli occhi di Eddie, uno strano colore che gli sembrò per metà nocciola e per metà celeste, lo fece indietreggiare contro la sua volontà. *«NON SONO ARMATO!»* tuonò Eddie. *«BASTA! ADESSO BASTA! LASCIATEMI IN PACE!»*

Di nuovo silenzio. Poi quello anziano si voltò e gridò: «Mi avete sentito? *Dategli i suoi vestiti!*»

E così finì.

2

«Pensa che ci stiano pedinando?» chiese il tassista. Sembrava divertito.

Eddie si voltò a guardargli la nuca. «Che cosa glielo fa credere?»

«Continua a guardare dal finestrino posteriore.»

«Non ho mai pensato di essere pedinato», rispose Eddie. Ed era l'assoluta verità. Aveva individuato i pedinatori la prima volta che si era girato a guardare. Al plurale. Era inutile che continuasse a voltarsi per averne conferma. Nemmeno un ritardato mentale in libera uscita da una clinica specializzata avrebbe avuto difficoltà a farsi seminare dal taxi su cui viaggiava Eddie in quel tardo pomeriggio di maggio, sulla strada quasi totalmente priva di traffico. «Sono appassionato di viabilità, nient'altro.»

«Oh», ribatté il tassista. In certi ambienti un'affermazione strampalata come quella avrebbe suscitato una serie di domande, ma i tassisti di New York raramente interrogavano ed erano invece più propensi ad affermare, di solito con enfasi. La maggior parte delle loro affermazioni comincia con: *questa città!* alla maniera di un'invocazione religiosa in apertura di un sermone... quale è normalmente. Il nostro tassista al contrario dichiarò: «Perché se ha l'impressione che ci stiano pedinando, si sbaglia. Me ne accorgerei. Questa città! Gesù! Sapesse quanta gente ho pedinato io. Non ha idea di quanti salgono a bordo del mio taxi e mi ordinano: 'Segua quella macchina'. Sì, lo so, sembra una di quelle battute che si sentono solo al cinema, vero? Vero. Ma come si suol dire, la fantasia imita la realtà e la realtà imita la fantasia. Succede eccome! E se è il caso di scrollarsi di dosso qualcuno, è facile se conosci i trucchi giusti. Bisogna...»

Eddie abbassò il volume del tassista a un livello da sottofondo,

ascoltandolo quel tanto che gli bastava per poter annuire nei momenti giusti. A ben pensarci, la concione del tassista era abbastanza spassosa. Uno dei due pedinatori era una berlina di colore blu scuro. Eddie era dell'idea che fosse della guardia di finanza. L'altro era un furgone che mostrava sui fianchi la scritta GINELLI'S PIZZA. C'era anche un'immagine della pizza, solo che la pizza era una faccia di bambino sorridente e il bambino sorridente si passava la lingua sulle labbra e sotto l'immagine c'era lo slogan: *«MMMMMM! È una BUOOOONA Pizza!»* Solo che qualche giovane artista metropolitano armato di bomboletta spray e senso dell'umorismo alquanto rudimentale aveva tracciato una riga sulla parola *Pizza* e vi aveva scritto sopra PASSERA.

Ginelli. C'era un solo Ginelli che Eddie conoscesse, quello del ristorante chiamato *Quattro Padri.* La produzione delle pizze era un paravento uno specchietto per le allodole, un contentino per il commercialista. Ginelli e Balazar. Erano culo e camicia come wurstel e senape.

Secondo il piano prestabilito, ad aspettarlo al terminal avrebbe dovuto esserci una limousine con autista pronta a trasferirlo in un lampo al salone di bellezza dove Balazar trattava i suoi affari. Naturalmente il piano prestabilito non aveva previsto due ore trascorse in una stanzetta bianca, due ore di assillante interrogatorio con un branco di funzionali della dogana mentre una seconda squadra prima svuotava i serbatoi di scarico del volo 901 e poi ne esaminava il contenuto alla ricerca del grosso quantitativo di droga che erano tutti convinti che si trovasse a bordo, un quantitativo troppo ingente perché se ne potessero perdere le tracce.

È chiaro che quando era uscito dall'aeroporto non aveva trovato la limousine. L'autista aveva sicuramente ricevuto le istruzioni del caso: se non fosse uscito dal terminal entro un quarto d'ora dopo che erano usciti tutti gli altri passeggeri, doveva prendere il largo senza indugio. Né l'autista sarebbe stato tanto sciocco da usare il telefono di bordo, che era in pratica una radio facilmente localizzabile. Balazar avrebbe interpellato qualche sua conoscenza, avrebbe scoperto che Eddie era finito nei pasticci e si sarebbe preparato a finirci a sua volta. Pur concedendo a Eddie una tempra di fondo, Balazar non era certo tipo da sottovalutare che il suo uomo era anche un tossicodipendente, e un drogato non è una persona sulla cui resistenza psicologica si possa aver fiducia senza riserve.

Da tutto questo si deduceva la possibilità che il furgone delle pizze si affiancasse al taxi sulla corsia accanto, che qualcuno facesse spuntare dal finestrino un'arma automatica e che la parte posteriore del taxi si

trasformasse in pochi attimi in qualcosa di molto simile a una grattugia sanguinolenta. Eddie sarebbe stato più preoccupato di un'eventualità simile se fosse stato trattenuto quattro ore invece di due e molto seriamente preoccupato se lo avessero interrogato per sei ore invece di quattro. Ma solo due... Pensava che Balazar gli desse credito di saper tener la bocca chiusa almeno per un paio d'ore. Voleva sapere che fine aveva fatto la sua merce.

La ragione che spingeva Eddie a continuare a voltarsi era la porta.

Ne era affascinato.

Mentre veniva per metà trasportato di peso dagli agenti della dogana giù per le scale degli uffici amministrativi dell'aeroporto, si era guardato alle spalle e lì l'aveva vista, improbabile ma inequivocabile, indubitabilmente reale, a non più di un metro da lui. Aveva visto l'incessante andirivieni delle onde che si frangevano sulla sabbia; aveva notato che il giorno, dall'altra parte, cominciava a oscurarsi.

Gli era sembrato uno di quei trucchi d'illusione ottica per cui c'è un'immagine nascosta dentro a un'altra, uno di quei giochi di forme e colori per cui la parte nascosta dapprima ti elude totalmente e tutt'a un tratto, quando ti "accorgi della sua presenza, ti si impone senza scampo.

Era scomparsa due volte, ovvero quando il pistolero era tornato indietro senza di lui, e in entrambi i casi era stata un'esperienza paurosa che lo aveva fatto sentire come un bambino in una stanza precipitata ne! buio per lo spegnimento del lumino notturno. La prima volta era stata durante l'interrogatorio.

Devo andare, era echeggiata limpida la voce di Roland sovrapponendosi alla domanda che gli stavano rivolgendo in quel momento. *Starò via poco. Non aver paura.*

Perché? domandò Eddie. *Perché devi andare?*

«Che ti succede?» lo aveva apostrofato uno degli agenti. «Che cos'è quella faccia spaventata?»

Era la faccia di una persona che improvvisamente provava *paura,* ma per nessun motivo che potesse essere comprensibile a quel povero diavolo.

Si era guardato alle spalle e si erano girati anche i funzionali che lo interrogavano. Loro non avevano visto altro che un muro bianco rivestito di pannelli bianchi a forellini che servivano per insonorizzare l'ambiente; Eddie aveva visto la porta, come al solito lontana un metro da lui (in quel frangente era incassata nel muro della stanzetta, come una via di fuga che nessuno dei suoi inquisitori era in grado di scorgere). E aveva visto

qualcos'altro ancora. Aveva visto *esseri* emergere dalle onde, *esseri* che gli erano apparsi come i profughi di un film dell'orrore in cui gli effetti speciali fossero stati un po' più speciali di quanto si sarebbe preferito, speciali abbastanza da ottenere un realismo eccessivo. Erano orripilanti ibridi che mescolavano i tratti del ragno a quelli del gambero e dell'aragosta. Emettevano versi strani.

«Ti sta venendo il ballo di san Vito?» lo aveva schernito un funzionario della dogana. «Cominci a vedere delle bestie che camminano sul muro, Eddie?»

Era andato così vicino alla verità che per poco non era scoppiato a ridere. Ma aveva capito perché l'uomo che si chiamava Roland era dovuto tornare dall'altra parte: anche se solo temporaneamente la mente di Roland era al sicuro, le creature del mare si stavano avvicinando al suo corpo ed era presumibile che se non lo avesse tempestivamente spostato dal punto in cui si trovava di lì a poco non avrebbe avuto alcun corpo a cui fare ritorno.

A un tratto aveva udito nella testa David Lee Roth che singhiozzava: *oh uh... qualcuno non c'è più...* e finalmente non aveva potuto trattenersi dal ridere.

«Qualcosa di buffo?» gli aveva chiesto l'agente.

«Questa situazione», aveva risposto Eddie. «Ma nel senso di singolare, non di esilarante. Voglio dire che se fosse un film sarebbe più un Fellini che un Woody Allen, se mi spiego.»

Posso star tranquillo? aveva chiesto Roland.

Sì, non temere, VAS, amico.

Non capisco.

Vai a sistemare.

Oh. Sì, d'accordo. Torno subito.

E d'incanto l'*altro* era scomparso. Di punto in bianco. Come un filo di fumo così sottile da essere disperso dal minimo capriccio del vento. Eddie si era girato di nuovo e non aveva visto altro che pannelli a forellini, senza alcuna porta, senza oceano, senza mostri dell'altro mondo, e aveva sentito un nodo che cominciava a formarglisi nelle viscere. Ma non aveva cominciato a interrogarsi se fosse stato vittima di un'allucinazione, dopotutto, perché la droga era scomparsa, e come prova di quanto era avvenuto era più che sufficiente. Tuttavia Roland lo aveva... aiutato, a suo modo. Gli aveva reso le circostanze più sopportabili.

«Vuoi che ci appenda un quadro?» aveva sbottato uno dei suoi

inquisitori.

«No», gli aveva risposto. Poi aveva sospirato: «Voglio che mi facciate uscire di qui».

«Appena ci avrai raccontato che cosa ne hai fatto dell'ero», aveva ribattuto un altro. «Oppure era coca?» E così era ricominciata: giro giro tondo, tutti intorno al mondo.

Dieci minuti dopo, dieci minuti molto *lunghi,* Roland era improvvisamente riapparso nella sua mente. Sempre di punto in bianco. Eddie aveva sentito la sua infinita stanchezza.

Sistemato? si era informato.

Sì. *Mi spiace di averci messo tanto.* Una pausa. *Ho dovuto strisciare.*

Eddie si era girato a guardare di nuovo. Era ricomparsa la porta, che ora offriva però uno scorcio un po' diverso, e allora aveva capito che allo stesso modo che si spostava con lui da questa parte si spostava con Roland dall'altra. La considerazione gli aveva provocato un lieve brivido. Era come se fosse legato a quell'altro da un misterioso cordone ombelicale. Il corpo del pistolero giaceva abbandonato sulla sabbia appena oltre la soglia come in precedenza, ma adesso dietro di esso c'era un lungo tratto di spiaggia che scendeva fino all'intreccio di alghe sul limitare della marea dove vagavano i mostri brontolando e ringhiando. Ogni volta che si abbatteva un'onda, tutti alzavano le chele. Gli avevano ricordato quegli assembramenti nei vecchi documentali dei comizi di Hitler, dove la folla alzava il braccio nel saluto nazista, come se da esso dipendesse la loro stessa vita... e a ben pensarci probabilmente era proprio così. Nella sabbia scorgeva le tracce del faticoso spostamento del pistolero.

Sotto i suoi occhi uno di quegli orridi esseri aveva alzato fulmineamente una chela e tranciato un uccello marino sceso avventatamente troppo vicino alla spiaggia. Il volatile era precipitato nella sabbia in due pezzi da cui zampillava il suo sangue. I pezzi erano stati coperti dai mostri corazzati prima ancora che avessero smesso di muoversi. Si era alzata svolazzando un'unica penna bianca. Una chela l'aveva subito acchiappata.

Dio del cielo, aveva pensato Eddie mentalmente sbalordito, *Guarda che razza di tenaglie.*

«Ma si può sapere perché continui a guardare là dietro?» lo aveva incalzato il più alto in grado.

«Ogni tanto ho bisogno di un antidoto», gli aveva risposto.

«Contro cosa?»

«La tua faccia.»

3

Il tassista lo lasciò davanti alla casa di Co-Op City, lo ringraziò del dollaro di mancia e ripartì. Eddie sostò per qualche istante con la borsa in una mano e la giacca appesa oltre la spalla e trattenuta con un dito. In quella casa occupava con suo fratello un appartamento con due camere da letto. Indugiò per qualche momento in contemplazione di quella struttura monolitica con tutta la ricercatezza architettonica di uno scatolone da imballaggio. Con tutte quelle finestre gli faceva pensare al braccio di un penitenziario. Trovava la vista deprimente quanto Roland; l'*altro,* la trovava fantastica.

Mai, nemmeno da bambino, ho visto un palazzo così alto, disse Roland. *E quanti ce ne sono qui intorno!*

Già, convenne Eddie. *Viviamo come formiche in un formicaio. A te sembrerà anche bello, ma lasciati dire, Roland, che invecchia. Invecchia rapidamente.*

Transitò l'automobile blu. Apparve il furgone delle pizze. Eddie si irrigidì e sentì Roland che si irrigidiva dentro di sé. Forse avevano veramente deciso di farlo fuori.

La porta, domandò Roland. *Dobbiamo attraversare? Vuoi?* Eddie sentiva che Roland era pronto a qualsiasi cosa, ma la sua voce era calma.

Non ancora, gli rispose. *Può darsi che vogliano solo parlare; ma tieniti pronto.*

Sentì subito di aver parlato inutilmente; sentì subito che Roland era più pronto a mettersi in azione sebbene immerso nel sonno più profondo di quanto sarebbe stato lui nel momento di veglia più vigile.

Il furgone con la faccia sorridente sulla fiancata si stava avvicinando. Il finestrino si abbassò e Eddie, fermo davanti all'ingresso della sua casa con la propria ombra che gli si allungava davanti partendo dalla punta delle scarpe, aspettò di sapere che cosa avrebbe visto, se un volto o una pistola.

4

Roland lo aveva abbandonato per la seconda volta non più di cinque minuti dopo la rinuncia di quelli della dogana, quando Eddie era stato lasciato libero.

Il pistolero aveva mangiato ma non abbastanza. Aveva bisogno di bere e

soprattutto aveva bisogno di medicine. Eddie ancora non lo poteva aiutare con il farmaco di cui Roland aveva effettivamente bisogno (anche se sospettava che il pistolero avesse visto giusto e che Balazar avrebbe potuto accontentarlo... posto che lo avesse voluto), ma la comune aspirina gli avrebbe forse abbassato la febbre che gli aveva sentito addosso quando il misterioso cavaliere gli si era avvicinato per tagliargli il nastro adesivo sulla schiena. Si era fermato davanti al giornalaio, nel salone principale del terminal.

Avete l'aspirina nel mondo da cui vieni tu?

Mai sentito. È una magia o una medicina?

Entrambe le cose, immagino.

Eddie era entrato a comperare una confezione di Anacina extraforte. Poi era andato al bar dove aveva acquistato un paio di hot dog lunghi una spanna e mezzo e una maxi-Pepsi. Aveva già incominciato a spalmare sui wurstel senape e ketchup (Henry li chiamava Godzilla) quando si era ricordato che non erano per lui. Per quel che ne sapeva a Roland potevano non piacere per niente senape e ketchup. Per quel che ne sapeva, Roland poteva essere vegetariano, quella schifezza avrebbe potuto ammazzarlo di schianto.

Oh be', ormai è cosa fatta, aveva concluso. Quando Roland parlava, quando Roland *agiva,* Eddie sapeva che era tutto vero, stava succedendo sul serio. Quando restava in silenzio, si sentiva riassalire da un'insinuante sensazione di smarrimento, come se fosse sprofondato in un sogno straordinariamente vivido mentre ancora dormiva a bordo del Delta 901 in procinto di atterrare al Kennedy.

Roland gli aveva detto che avrebbe potuto trasferire il cibo nel proprio mondo. Già aveva eseguito un'operazione simile, gli aveva rivelato, mentre lui dormiva. A Eddie sembrava pura fantasia, ma Roland gli assicurava che era vero.

Senti, bisogna però che stiamo lo stesso maledettamente attenti, gli aveva raccomandato. *Ci sono due della dogana che ci tengono d'occhio. Diamine, non so più se sono uno o due.*

So che dobbiamo essere prudenti, aveva risposto Roland. *Non sono due: sono cinque.* E a questo punto Eddie aveva sperimentato una delle sensazioni più strane della sua vita. Lui non aveva mosso gli occhi eppure aveva sentito che *si muovevano.* Era *Roland* a muoverli.

Un giovane in maglietta attillata che parlava al telefono.

Una donna seduta su una panchina a frugare nella borsetta.

Un giovane nero che sarebbe stato straordinariamente bello se il suo volto non fosse stato deturpato da un labbro leporino al quale la chirurgia aveva posto ben poco rimedio e che esaminava la vetrina di abbigliamento maschile accanto alla rivendita di giornali dalla quale Eddie era appena uscito.

A un'occhiata superficiale non avevano niente di strano, ma Eddie li aveva riconosciuti per quello che erano e si era sentito salire la temperatura nelle guance perché era stato l'*altro* a mostrargli ciò di cui avrebbe dovuto accorgersi da solo all'istante. Ne aveva individuati due. Gli altri tre erano un po' migliori, ma non poi tanto; gli occhi di quello che parlava al telefono non erano vitrei, puntati sulla proiezione immaginaria del suo interlocutore, bensì attenti, perfettamente a fuoco, e chissà perché continuamente richiamati verso di lui. La donna con la borsetta né trovava ciò che stava cercando, né si arrendeva rassegnata: frugava in continuazione. E il nero davanti alla vetrina aveva avuto ormai abbastanza tempo per analizzare ogni maglietta appesa almeno una decina di volte.

Tutt'a un tratto Eddie si sentiva ancora una volta piccolo come quando aveva cinque anni e aveva paura di attraversare la strada se non aggrappato alla mano di Henry.

Non te la prendere, gli aveva bisbigliato Roland. *E non ti preoccupare nemmeno per il cibo. Ho mangiato insetti ancora vivi abbastanza da sgambettarmi giù per la gola.*

Già, aveva risposto Eddie, *ma qui siamo a New York.*

Si era spostato con gli hot dog e la Pepsi fino in fondo al bancone, girandosi in maniera da rivolgere le spalle al sala. Poi aveva gettato un'occhiata nell'angolo di sinistra, dove sporgeva uno specchio convesso come un occhio estrogenato. In esso scorgeva tutti i suoi sorveglianti, nessuno dei quali era abbastanza vicino da vedere i panini e il bicchiere, cosa della quale si era molto rallegrato, perché non aveva la più pallida idea di che cosa stesse per accadere.

Metti l'astina su quei pani con la carne. E tieni tutto in mano.

Aspirina.

Sì, bene. Chiamala pure spidocchina, se ti va, pri... Eddie. Fai come ti ho detto.

Eddie tolse la scatoletta di Anacina dalla bustina chiusa con i punti metallici e stava per posarla sugli hot dog quando si rese conto che Roland avrebbe probabilmente incontrato seri problemi per aprirla.

Così ci aveva pensato lui, aveva fatto cascare tre compresse sui

tovagliolini di carta, aveva riflettuto per un istante e ne aveva aggiunte altre tre.

Tre ora e tre più tardi, gli aveva commissionato. *Posto che ci sia un più tardi.*

D'accordo. Grazie.

E adesso?

Tieni tutto in mano.

Eddie aveva gettato un'altra occhiata nello specchio convesso. Due degli agenti si stavano avvicinando allo snack-bar cercando di non dar nell'occhio, forse poco contenti del fatto che Eddie fosse girato dall'altra parte, forse perché sospettavano che fosse in corso un giochetto di prestigio e desideravano vederci chiaro. Se doveva accadere qualcosa, era opportuno che accadesse alla svelta.

Aveva avvicinato le mani agli oggetti da trasferire e aveva sentito il calore dei wurstel dentro la soffice mollica bianca dei panini, il freddo della Pepsi. In quel momento aveva avuto l'aria di una persona che si accingesse a trasportare uno spuntino ai propri figli... e tutt'a un tratto ciò che aveva fra le mani cominciava a *sciogliersi.*

Aveva abbassato gli occhi dilatandoli, finché temette che gli cascassero fuori dalle orbite e gli restassero a penzolare appesi per i nervi.

Vedeva i wurstel attraverso il pane. Vedeva la Pepsi attraverso il bicchiere, un quantitativo di liquido gelido adattatosi alla forma di un contenitore che non si vedeva più.

Poi aveva visto il rosso del laminato del bancone attraverso gli hot dog e la parete bianca attraverso la Pepsi. Via via che era venuta meno la resistenza fra le mani, le sue dita si erano andate avvicinandosi... finché si erano toccate, palmo contro palmo. Il cibo... i tovagliolini.... la Pepsi... le sei compresse di Anacina tutto quello che aveva avuto davanti fino a un attimo prima era scomparso.

Gesù saltò in piedi e si mise a suonare il violino, aveva formulato la sua mente ottenebrata. Aveva alzato di scatto gli occhi verso lo specchio convesso.

La porta era scomparsa... esattamente come Roland era svanito dalla sua mente.

Buon appetito, amico mio, aveva pensato Eddie... ma quella strana presenza aliena che si faceva chiamare Roland era davvero suo amico? Restava ancora tutto da dimostrare, giusto? Gli aveva salvato la pellaccia, questo sì, ma non bastava a fare di lui un boy scout.

D'altra parte Roland gli era simpatico. Ne provava soggezione... ma lo trovava anche simpatico.

Sospettava che con il tempo avrebbe potuto affezionarsi, come era affezionato a Henry.

Mangia bene, straniero, gli aveva augurato. *Mangia bene, vedi di sopravvivere... e torna.*

Accanto a lui c'erano alcuni tovagliolini sporchi di senape abbandonati da un cliente precedente. Li aveva appallottolati e gettati nel cestino che c'era accanto alla porta mentre usciva, masticando aria come se stesse mangiando un ultimo boccone. Era riuscito persino a confezionare un rutto quando si era trovato a tiro del giovane di colore mentre seguiva i cartelli che indicavano BAGAGLI e TRASPORTI A TERRA.

«Non hai trovato neanche una maglietta di tuo gradimento?» aveva chiesto.

«Come ha detto, scusi?» aveva replicato il nero distogliendo gli occhi dal monitor delle partenze delle American Airlines che stava fingendo di esaminare.

«Pensavo che forse ne stesse cercando una con la scritta FATE LA CARITÀ, SONO UN DIPENDENTE DEL GOVERNO», aveva detto Eddie, passando senza fermarsi.

Mentre scendeva le scale aveva visto la spigolatrice di borsetta che si alzava precipitosamente in piedi.

Poveri noi, qui va a rischio che mettiamo insieme un corteo.

Era stata una giornata davvero interessante e aveva buoni motivi per credere che le sorprese non fossero ancora finite.

5

Vedendo le pseudoaragoste emergere di nuovo dalle ombre (il loro arrivo dunque non aveva niente a che fare con la marea e dipendeva invece dal calare delle tenebre), Roland abbandonò Eddie Dean per spostarsi altrove prima che le orribili creature lo trovassero e divorassero.

Si era aspettato di provare dolore e a esso si era preparato. Conviveva con il dolore da tanto tempo ormai che lo sentiva come un vecchio amico. Lo sorprese e preoccupò invece la rapidità con cui la sua febbre era cresciuta e le sue forze erano scemate. Se non era stato in fin di vita prima lo era sicuramente adesso. Poteva sperare che nel mondo del prigioniero esistesse qualcosa di abbastanza potente da impedire che accadesse? Forse.

Ma a poco gli sarebbe servito se non avesse potuto assumere la medicina entro le prossime sette o otto ore. Se il male fosse progredito ancora, non lo avrebbero più guarito tutte le medicine e le magie di quello o qualsiasi altro mondo.

Camminare gli era impossibile. Avrebbe dovuto strisciare.

Si preparava a cominciare quando i suoi occhi si posarono sulla matassa di nastro appiccicoso e i sacchetti di polvere canina. Se avesse abbandonato lì quella roba, le pseudoaragoste avrebbero quasi certamente fatto a pezzi gli involucri e la brezza marina avrebbe sparso la polvere ai quattro venti. *E sarebbe anche meglio per tutti,* pensò con severità il pistolero, ben sapendo che non poteva permettere che succedesse. Al momento opportuno, Eddie Dean si sarebbe trovato in un guaio colossale se non fosse stato in grado di consegnare quella polvere. Raramente si poteva farla franca con gli uomini della razza alla quale intuiva che doveva appartenere quel Balazar. Avrebbe voluto vedere con i suoi occhi ciò per cui aveva pagato e fino a quel momento Eddie avrebbe avuto puntato addosso l'arsenale di un piccolo esercito.

Tirò verso di sé la matassa di nastro appiccicoso e se lo appese al collo. Poi cominciò a risalire la spiaggia.

Aveva percorso strisciando una ventina di metri e quasi quasi cominciava a considerarsi in salvo, quando lo fulminò il fatto orribile (e infinitamente spassoso) che si stava allontanando dalla porta. Allora perché in nome di Dio darsi tanta pena?

Girò la testa e scoprì che la porta non era laggiù, in fondo alla spiaggia, ma a non più di un metro dietro di lui. Per qualche istante poté solo guardare attonito, rendendosi conto di una realtà che gli sarebbe apparsa evidente già da un pezzo se non fosse stato per la febbre e il vociare degli inquisitori, con le loro martellanti domande a Eddie, quelle incessanti ripetizioni simili a un delirio: *dove, come, perché, quando* (domande che avevano inquietanti assonanze con quelle pronunciate a ripetizione dai mostri corazzati che uscivano dalla risacca: *Didacevi? Damaciami? Didarami?*).

Ora la porto con me dovunque vada, pensò, *proprio come fa lui. Ora viene con noi dappertutto, ci segue come una maledizione che non ti puoi togliere di dosso.*

Su questo sentiva di non poter avere alcun dubbio, come del resto era lampante un altro fatto. Se la porta fra loro si fosse chiusa, si sarebbe chiusa per sempre.

Quando succederà, pensò Roland con cupa risolutezza, *deve essere da questa parte. Con me.*

Che bell'esempio di virtù che sei, pistolero! rise l'uomo in nero. Doveva aver eletto la testa di Roland a sua residenza permanente. *Hai ucciso il ragazzo; è stato il sacrificio che ti ha permesso di prendermi e, suppongo, di creare quella porta fra i mondi. Ora hai intenzione di attirare i tuoi tre a uno a uno e condannarli tutti quanti a qualcosa che tu non accetteresti per te: una vita da trascorrere in un mondo alieno, dove correrebbero il rischio di morire per qualsiasi sciocchezza come animali allevati in cattività e lasciati liberi in una regione selvaggia.*

La Torre, pensò con ansia Roland. *Quando sarò arrivato alla Torre e avrò compiuto la mia missione, avrò eseguito quell'atto fondamentale di restaurazione o redenzione del quale sono stato incaricato, allora forse...*

Ma le risa sguaiate dell'uomo in nero, l'uomo che era morto ma sopravviveva trasformato nella coscienza macchiata del pistolero, non gli permisero di portare a termine il pensiero. Né d'altra parte la consapevolezza del tradimento che stava contemplando lo distolse dai suoi propositi.

Si spostò di altri dieci metri, si girò e vide che nemmeno il più grosso dei mostri marini si avventurava per più di cinque o sei metri oltre la linea dell'alta marea. E lui aveva già percorso più di tre volte quella distanza.

È a posto, allora.

Niente è a posto, gli rispose allegramente l'uomo in nero, *e tu lo sai.*

Zitto, pensò il pistolero e prodigiosamente la voce cessò.

Spinse i sacchetti di polvere canina in una fessura fra due scogli e li coprì con qualche ciuffo della poca erba circostante.

Fatto questo si concesse una breve pausa di riposo, con la testa che gli pulsava come una borsa delle acque, la pelle che un po' scottava e un po' gelava, quindi attraversò la soglia fra i due mondi e tornò in quell'altro, a quell'altro corpo, sottraendosi momentaneamente all'infezione mortale.

6

La seconda volta che tornò a sé, entrò in un corpo così profondamente addormentato da fargli temere che fosse in stato comatoso... uno stato di funzioni fisiche così affievolite che da un momento all'altro avrebbe sentito la propria coscienza imboccare il lungo pozzo delle tenebre.

Costrinse viceversa il proprio corpo a svegliarsi, scalzandolo a suon di

spintoni e percosse dalla grotta buia in cui era strisciato. Accelerò il ritmo del suo cuore, obbligò il suo sistema nervoso ad accettare di nuovo la sofferenza fisica che gli sfrigolava nella pelle e ridestò le sue carni alla straziante realtà del dolore.

Era notte. C'erano le stelle. Gli strozzini che gli aveva comperato Eddie erano non più che spuntature di tepore in un grande gelo.

Non aveva voglia di mangiarli, ma li avrebbe mangiati lo stesso. Prima però...

Guardò le pillole bianche che aveva nella mano. *Aspina,* l'aveva chiamata Eddie. No, non era proprio così, ma Roland non era capace di pronunciare la stessa parola ascoltata dal prigioniero. In ogni caso si trattava di medicina. Una medicina che veniva dall'altro mondo.

Se qualcosa del tuo mondo può giovarmi, Prigioniero, pensò Roland, *ho idea che saranno più probabilmente le tue pozioni che i tuoi strozzini.*

Non era proprio il medicinale di cui aveva veramente bisogno, o almeno così riteneva Eddie, ma ci si aspettava che gli facesse scendere la temperatura.

Tre ora, tre più tardi. Se ci sarà un più tardi.

Si mise in bocca tre delle compresse, poi tolse il coperchio al bicchiere di carta (uno strano materiale bianco che non era proprio carta e non era nemmeno vetro, ma qualcosa di entrambi) e bevve un sorso.

Ne fu così sbalordito che per qualche istante rimase immobile, appoggiato allo scoglio con gli occhi così sgranati e fermi e luccicanti di stelle, che sarebbe stato preso per morto da chiunque si fosse trovato a passare di lì. Poi bevve voracemente, tenendo il bicchiere con entrambe le mani, così assorto dal sapore della bevanda da non accorgersi quasi del dolore che gli pulsava nei moncherini della mano amputata.

È dolce! Dio, che dolcezza! Che dolcezza! Che...

Gli andò per traverso una delle scaglie di ghiaccio che navigavano nella bevanda. Tossì, si batté il petto e la disincagliò. Ora sentiva nella testa un dolore nuovo, il dolore metallico e abbagliante che viene quando si beve qualcosa dì troppo freddo e troppo velocemente.

Ascoltò il suo cuore pompare come un motore in fuga, sentì le energie rinnovate che gli montavano dentro così rapidamente da fargli temere che sarebbe esploso. Senza pensare a quel che faceva, si strappò un altro lembo della camicia, che ben presto si sarebbe ridotta a un bavaglino, e se lo posò su una gamba. Quando avesse finito di bere, avrebbe versato sullo scampolo i resti del ghiaccio e ne avrebbe ricavato un impacco per la mano

ferita. Ma la sua mente era altrove.

Dolce! continuava ripetere, cercando di coglierne il senso o di convincersi che un senso ci fosse, come Eddie aveva cercato di convincere se stesso dell'autentica esistenza di quell'*altro*, scartando l'ipotesi di una convulsione mentale.

Dolce! Dolce! Dolce!

La bevanda scura era corretta con lo zucchero anche di più di quello che Marten, che era stato un gran goloso dietro il suo severo aspetto di asceta, metteva nel caffè tutte le mattine e le sere.

Zucchero... bianco... polvere...

Lo sguardo del pistolero tornò ai sacchetti che spuntavano appena sotto l'erba che vi aveva buttato sopra e si domandò se la sostanza presente nella bevanda e quella dei sacchetti potesse essere la stessa. Sapeva che Eddie lo aveva capito perfettamente da questa parte, dove erano due creature fisiche distinte; e intuiva che se si fosse trasferito fisicamente nel mondo di Eddie (e l'istinto gli diceva che era possibile, anche se sarebbe rimasto per sempre di là nel caso che la porta si fosse accidentalmente chiusa, proprio come Eddie sarebbe stato esiliato da questa parte in eterno nel caso contrario), avrebbe anche lui capito perfettamente la loro lingua. Dalla mente di Eddie aveva appreso che gli idiomi dei due mondi erano analoghi. Simili, ma non identici. Qui un sandwich era uno strozzino. Rastrellare significava trovare qualcosa da mangiare. Dunque, non era possibile che la droga che Eddie chiamava *cocaina* si chiamasse *zucchero* nel mondo del pistolero?

Ripensandoci lo giudicò improbabile. Eddie aveva acquistato la bevanda senza sotterfugi, sapendo di essere sorvegliato dalle persone che servivano i Sacerdoti della Dogana. Inoltre aveva avuto l'impressione che avesse pagato relativamente poco, meno persino che per gli strozzini di carne. No, lo zucchero non era cocaina, ma Roland non capiva perché qualcuno potesse volere la cocaina o qualunque altra droga illegale, se è per questo, in un mondo in cui una sostanza potente come lo zucchero circolava in abbondanza e a buon mercato.

Guardò nuovamente gli strozzini di carne, avvertì i primi sintomi dell'appetito... e con meraviglia e confusa gratitudine sentì che *stava meglio.*

La bevanda? Era stato quel liquido? O lo zucchero che conteneva?

In parte, forse, ma non di più. Lo zucchero poteva restituire le forze per qualche tempo, come aveva imparato fin da bambino, ma non poteva

attenuare il dolore o spegnere il fuoco della febbre quando un'infezione aveva trasformato il corpo in una fornace. Eppure a lui era successo... e ancora stava succedendo. I brividi convulsi erano cessati. Il sudore gli si asciugava sulla fronte. Gli ami da pesca che gli si erano conficcati in gola si stavano dissolvendo. Per quanto incredibile, il fatto restava innegabile, non era frutto d'immaginazione o slancio di speranza (una frivola indulgenza alla quale in ogni caso il pistolero non si concedeva più da sconosciuti e inconoscibili decenni). Ancora gli pulsavano e gemevano l'alluce e le dita mancanti, ma gli sembrava che anche questo dolore si fosse attutito.

Posò la testa all'indietro, chiuse gli occhi e ringraziò Dio.

Dio e Eddie Dean.

Non commettere l'errore di avvicinare il tuo cuore alla sua mano, Roland, lo ammonì una voce dai più profondi recessi della mente e non era la voce nervosa e maligna dell'uomo nero o quella rude di Cort: gli sembrava piuttosto quella di suo padre. *Sai che quello che ha fatto per te l'ha fatto per motivi egoistici, come sai d'altronde che quegli uomini, inquisitori che siano, hanno di lui un'opinione almeno in parte fondata. È un recipiente debole e la ragione per cui lo hanno preso non è artificiosa né meschina. C'è della tempra in lui, non lo nego, ma c'è anche debolezza. È come Hax, il cuoco. Hax avvelenava con riluttanza, ma la riluttanza non ha mai zittito le urla di coloro che morivano con gli intestini lacerati. E c'è un'altra ragione ancora per stare in guardia...*

Ma Roland non aveva bisogno che una voce interiore gli illustrasse l'altra ragione. L'aveva vista negli occhi di Jack quando il bambino aveva finalmente cominciato a capire le sue intenzioni.

Non commettere l'errore di mettere il tuo cuore vicino alla sua mano.

Ottimo consiglio. Ti sei fatto male per il bene di coloro ai quali alla fine male si dovrà fare.

Ricorda i tuoi doveri, Roland.

«Non li ho mai dimenticati», mormorò nell'insensibile brillare delle stelle e nel raspare delle onde sulla spiaggia e nelle insensate interrogazioni dei mostruosi crostacei. «Io sono condannato ai miei doveri e perché dovrebbe un condannato sottrarvisi?»

Cominciò a consumare gli strozzini di carne che Eddie aveva chiamato «cani caldi».

Non gli andava molto a genio di mangiare carne di cane il cui sapore era di avanzi di fogna a confronto del tonno, ma dopo quella bevanda

favolosa, che diritto aveva di lamentarsi? E poi si era spinto troppo oltre per fare lo schizzinoso.

Mangiò tutto e tornò al luogo in cui si trovava ora Eddie, in un magico veicolo su una strada metallica percorsa da altri veicoli simili, a decine, forse a centinaia, e non un solo cavallo da tiro.

7

All'erta Eddie osservò il furgone delle pizze che si avvicinava. Roland, se possibile, era ancora più in guardia dentro di lui.

Una nuova versione del Sogno di Diana, rifletté Roland. *Che cosa c'era nella cassa? La coppa d'oro o il serpente morsicatore? E nel momento in cui gira la chiave e posa le mani sul coperchio ode la madre chiamare: «Sveglia, Diana! È l'ora della mungitura!»*

Va bene, pensò Eddie. *Che cosa sarà? La damigella o la tigre?*

Dal finestrino aperto del furgone guardò fuori un uomo con la faccia pallida e brufolosa e grossi denti coniglieschi. Era una faccia che Eddie conosceva.

«Salve, Col», salutò Eddie con scarso entusiasmo. Dietro a Col Vincent, seduto al volante, c'era Vecchia Bruttura, ovvero Jack Andolini secondo il soprannome che gli aveva affibbiato a suo tempo Henry.

Ma Henry non l'ha mai chiamato così in faccia, pensò Eddie. No, figuriamoci. Apostrofare Jack con un nome del genere in faccia sarebbe stato forse un nuovo tipo di suicidio. Era un uomo mastodontico con la fronte prominente di un cavernicolo abbinata a un mento altrettanto sporgente. Era imparentato con Enrico Balazar tramite una nipote o una cugina o qualche altra fesseria del genere. Le sue mani gigantesche stringevano il volante del furgone come le mani di una scimmia intorno a un ramo. Dagli orecchi gli spuntavano ciuffi di peli grossolani. Di quelle orecchie Eddie ne vedeva una sola in quel momento, perché Jack Andolini gli offriva solo il profilo, evitando di girarsi verso di lui.

Vecchia Bruttura. Ma nemmeno Henry (ed Eddie era pronto ad ammettere che non era sempre la persona più perspicace di quel mondo) aveva mai commesso l'errore di chiamarlo Vecchia Idiozia.

Se Colin Vincent non era altro in realtà che un servo travestito da maggiordomo, Jack aveva abbastanza sale dietro quella fronte da Neanderthal da essere il braccio destro di Balazar. A Eddie non piaceva che Balazar avesse mandato un ambasciatore di tale importanza. Non gli

piaceva affatto.

«Ciao, Eddie», rispose Col. «Ho sentito che hai avuto qualche grana.»

«Niente di particolare.» Eddie si accorse di grattarsi prima un braccio e poi l'altro, un tipico gesto da tossicodipendente di quelli così faticosamente repressi mentre veniva trattenuto dagli agenti. Si obbligò a smettere. Ma Col sorrideva e Eddie provò il desiderio di sprofondargli un pugno in quel sorriso e farglielo sbucare fuori dall'altra parte. E lo avrebbe anche fatto, forse, se non fosse stato per Jack. Jack guardava ancora diritto davanti a sé con l'aria di chi è assorto nei suoi rudimentali pensieri mentre osserva il mondo nei suoi colori primari e nei suoi movimenti elementari, quali soltanto potrebbe percepire un uomo di tale intelletto (solo in apparenza, naturalmente). Mentre Eddie pensava che Jack riuscisse a vedere in un solo giorno più di quanto vedesse Col Vincent in tutta la vita.

«Oh, bene», annuì Col. «Benissimo.»

Silenzio. Col guardò Eddie sorridendo; aspettando che Eddie riprendesse il ballo del tossico, e ricominciasse a grattarsi e a spostare il peso del corpo da un piede all'altro come un bambino che ha bisogno di andare al gabinetto, aspettando soprattutto che gli chiedesse che cosa c'era in ballo e, a proposito, non era che per caso avevano qualche dose addosso?

Eddie non si grattò, non si mosse affatto.

Un alito di vento fece rotolare una carta di cioccolatino sull'asfalto del parcheggio. Il fruscio della sua corsa e lo sfiatato borbottio delle valvole un po' allentate del furgone erano i soli rumori.

Il sorriso sornione di Col diede i primi segni di stanchezza.

«Salta su, Eddie», lo invitò Jack senza voltarsi verso di lui. «Facciamoci una scarrozzata.»

«Dove?» chiese Eddie, che già conosceva la risposta.

«Da Balazar.» Anche questa volta Jack non girò la testa. Fletté una volta le mani sul volante. All'anulare della destra gli brillava una fascetta d'oro massiccio sovrastata da un'onice strabuzzata come l'occhio di un insetto gigantesco. «Vuole sapere della sua roba.»

«Ce l'ho io. Al sicuro.»

«Bene. Allora nessuno ha niente di che preoccuparsi», ribatté Jack Andolini e non si girò a guardarlo.

«Credo che prima andrò su in casa», disse Eddie. «Voglio cambiarmi, sentire Henry...»

«E farti, senza dubbio», finì per lui Col rivolgendogli il suo grande ghigno dai denti gialli. «Peccato che però non hai niente con cui farti, dico

bene?»

Didoreni? Pensò il pistolero nella mente di Eddie e tutti e due provarono un brivido.

Col notò il fremito e dilatò il suo sorriso. *Ah, eccolo, volevo ben dire,* significava quel sorriso. *Il buon vecchio Ballo del Tossico. Sai, quasi quasi cominciavo a preoccuparmi, Eddie.* I denti posteriori scoperti dall'allargarsi del sorriso non erano migliori di quelli precedenti.

«Perché?»

«Il signor Balazar ha preferito che in casa vostra non ci fosse in giro niente di pericoloso», spiegò Jack senza girarsi a guardarlo. Continuava a osservare il mondo che un osservatore avrebbe ritenuto inosservabile da un uomo come lui. «Nel caso riceviate qualche visita.»

«Qualcuno con un mandato federale di perquisizione, per esempio», fece eco Col. Parlava protendendo il muso cupido e questa volta Eddie sentì che anche Roland avrebbe avuto voglia di fargli passare un cazzotto attraverso quei denti marci che rendevano il suo sorriso così riprovevole così irredimibile. Si sentì un po' confortato dall'unanimità dei loro sentimenti. «Ha mandato una ditta di pulizie a lavare i muri e a passare l'aspirapolvere sui tappeti e non ti metterà in conto neanche un centesimo.»

Adesso *mi chiederai se ho qualcosa,* era scritto nel suo sorriso. *E sì, adesso me lo chiederai, perché magari non ti è simpatico il droghiere, ma ti piace troppo lo zucchero, non è vero? E adesso che sai che Balazar ha fatto scomparire le tue scorte private...*

Un pensiero improvviso, brutto e inquietante, gli sfrecciò per la mente. Se la sua scorta era scomparsa...

«Dov'è Henry?» domandò a bruciapelo, così bruscamente che Col si ritrasse sorpreso.

Finalmente Jack Andolini girò la testa. Lo fece molto lentamente, come se fosse un gesto al quale si rassegnava solo raramente e a un alto prezzo personale. Ci si meravigliava di non sentire il cigolio di vecchi cardini arrugginiti nel collo taurino.

«Al sicuro», rispose e tornò a guardare diritto davanti a sé muovendosi con uguale lentezza.

Immobile accanto al furgone Eddie combatteva contro il panico che minacciava d'invadergli la mente e soffocargli ogni pensiero coerente. D'improvviso ebbe bisogno di una dose, si sentì travolgere dal desiderio che fino a quel momento era riuscito a tenere a bada piuttosto bene. *Doveva* farsi. Con una dose avrebbe potuto pensare di nuovo, ritrovare il

controllo di sé...

Guai a te! Gli tuonò nella testa Roland strappandogli una smorfia (e Col ricominciò a ghignare tutto contento avendo scambiato la smorfia di dolore e sorpresa di Eddie per un'altra coreografia del Ballo del Tossico). *Guai a te! Sono io tutto il controllo di cui hai bisogno!*

Tu non capisci! È mio fratello! *Balazar ha sequestrato mio* fratello!

Parli come se fosse una parola che non conosco. Hai paura per lui?

Sì! Cristo, sì!

E allora fai come loro già si aspettano. Mettiti a frignare. Piangi e implorali. Chiedi la tua dose, sono sicuro che l'aspettano e sono sicuro che l'hanno portata. Se farai tutte queste cose li rassicurerai sul tuo conto e tu a tua volta potresti essere sicuro che tutti i tuoi timori saranno giustificati.

Non capisco che cosa...

Sto dicendo che se ti mostri vigliacco, sarà come condannare a morte il tuo prezioso fratellino. È questo che vuoi?

E va bene. Starò abbottonato. Forse non sembrerà, ma starò abbottonato.

Abbottonato? Mettila come vuoi, per me va bene comunque. D'accordo. Stai abbottonato.

«I patti non erano questi», dichiarò Eddie, parlando oltre Col direttamente all'orecchio villoso di Jack Andolini. «Non è per questo che ho messo al sicuro la merce di Balazar e ho tenuto la bocca chiusa quando un altro al posto mio avrebbe sparato fuori cinque nomi per ogni anno di condono dalla condanna.»

«Balazar ha giudicato che tuo fratello sarebbe stato più al sicuro con lui», disse Jack senza girarsi. «L'ha preso in custodia protettiva.»

«Perfetto», annuì Eddie. «Allora tu ringrazialo per me e digli anche che sono tornato, che la sua roba è al sicuro e che io so badare a Henry esattamente come Henry ha sempre saputo badare a me. Digli che ho messo in fresco della birra e quando Henry tornerà a casa ce ne berremo un bicchiere insieme e poi saliremo sulla nostra macchina e scenderemo in città e sbrigheremo i nostri affari secondo i patti. Come prestabilito.»

«Balazar vuole vederti, Eddie», ribadì Jack. La sua voce era implacabile, inamovibile. La sua testa non si voltò. «Monta.»

«Ficcatelo dove non batte il sole, stronzo», rispose Eddie e si incamminò verso il portone di casa.

8

Erano pochi passi, ma non riuscì a compierne più di metà prima che la mano di Andolini gli si chiudesse sul braccio con la forza paralizzante di una morsa. Eddie si sentì sul collo il suo alito caldo come quello di un toro. Lo aveva raggiunto e bloccato nel tempo che, a guardarlo, non si sarebbe ritenuto sufficiente nemmeno perché il cervello comandasse alla sua mano la semplice manovra di aprire la portiera.

Eddie si voltò.

Stai abbottonato, Eddie, bisbigliò Roland.

Abbottonato, rispose Eddie.

«Potrei ucciderti per quello che hai detto», ringhiò Andolini. «Nessuno dice a me di ficcarmelo su per il didietro, soprattutto una caccola di bucaiolo come te.»

«Tu non uccidi un bel cazzo!» gli gridò Eddie e la frase era calcolata. In un certo senso il suo era stato un grido da *abbottonato.* Erano fermi nella strada, due figure scure nella dorata luce orizzontale di un tardo pomeriggio di primavera fra i caseggiati della Co-Op City nel Bronx e furono in molti a udire il grido e molte persone sentirono la parola *uccidi,* e se avevano la radio accesa alzarono il volume e se avevano la radio spenta l'accesero e *poi* alzarono il volume, perché era meglio così, era più sicuro.

«Rico Balazar è venuto meno alla sua parola! Io l'ho difeso e lui mi ha mollato! Perciò dico a te di schiaffartelo su per il culo, dico a lui *di schiaffarselo su per il culo e dico di schiaffarselo su per il culo a chi cazzo voglio!»*

Andolini lo guardava. Il marrone dei suoi occhi era così saturo che sembrava fosse traboccato nelle cornee, tingendogliele del giallo di una vecchia pergamena.

«Lo dico anche al presidente Reagan, di schiaffarselo su per il culo, se non sta ai patti con me e che si fotta quel suo polpo rettale o che cosa cavolo ha!»

Le sue parole si spensero in una serie di echi su mattoni e cemento. Nel campo-giochi sull'altro lato della strada c'era un unico bambino dalla pelle molto nera contro il bianco dei calzoncini da basket. Li osservava tenendo il pallone mollemente appoggiato contro il fianco nell'incavo del braccio.

«Hai finito?» chiese Andolini quando si fu spenta anche l'ultima eco.

«Sì», rispose Eddie in un tono di voce assolutamente normale.

«Bene», si rallegrò Andolini. Aprì le dita antropoidi e sorrise... e quando sorrise accaddero due cose simultaneamente: da una parte manifestò un fascino così straordinario da lasciare i suoi interlocutori privi di difesa e dall'altra diede prova di quanto fosse in realtà intelligente. Pericolosamente intelligente. «Ora vogliamo ricominciare?»

Eddie si passò le mani fra i capelli, si incrociò per qualche attimo le braccia in maniera da grattarsele entrambe contemporaneamente e rispose: «Sarà meglio, perché qui non caviamo un ragno dal buco».

«Okay. Nessuno ha detto niente e nessuno ha fregato nessun altro.» Poi, senza girare la testa e senza cambiare il ritmo della parlata, Andolini aggiunse: «Sali sul furgone, scemo».

Col Vincent, che era sceso timorosamente dalla portiera lasciata aperta da Andolini, rinculò così precipitosamente da picchiare la testa. Si spostò scivolando sul sedile e si rintanò al posto di prima, massaggiandosi il bernoccolo con aria torva.

«I termini del contratto sono cambiati quando sei stato pizzicato da quelli della dogana», spiegò in tono ragionevole Andolini. «Balazar è un pezzo grosso. Ha degli interessi da proteggere. *Gente* da proteggere. E in mezzo a quella gente si dà il caso che ci sia anche tuo fratello Henry. Tu pensi che siano stronzate? Se è così, è meglio che cerchi di ricordare in che stato è Henry.»

«Henry sta bene», dichiarò Eddie, ma sapeva che non era vero e non poté fare a meno di tradirlo nella voce. Se ne accorse lui e se ne accorse Jack Andolini. Da qualche tempo Henry si comportava da scoppiato. Aveva bruciature di sigaretta sulle camicie. Si era procurato un taglio pazzesco alla mano con l'apriscatole elettrico mentre apriva un barattolo per Potzie, il loro gatto. Eddie non riusciva a capire come ci si potesse tagliare con un apriscatole elettrico, ma Henry ne era stato capace. Certe volte trovava sul tavolo della cucina i resti delle sue dosi oppure trovava bruscoli di nera fuliggine nel lavandino del bagno.

Henry, gli diceva, *Henry, devi fare più attenzione, sei troppo trascurato, sembra quasi che hai voglia di essere beccato e schiaffato dentro.*

È tutto okay, fratellino, gli rispondeva Henry, *sudorazione zero, ho tutto sotto controllo,* ma certe volte, guardando la sua faccia di cenere e i suoi occhi bruciati, Eddie sentiva che Henry non avrebbe più avuto niente sotto controllo.

Ciò che *desiderava* dire a Henry e non poteva dire non aveva niente a che vedere con la preoccupazione che lui o entrambi finissero dentro. Ciò

che *desiderava* dire era *Henry, è come se stessi cercando una stanza dove andare a morire. È così che la vedo io e voglio che la smetti, hai capito, perché se tu schiatti, allora io che cosa sono vissuto a fare?*

«Henry *non* sta bene», rettificò Jack Andolini. «Ha bisogno di qualcuno che gli stia dietro. Ha bisogno... come era il titolo di quella canzone? Ah, sì, di un ponte su acque turbolente. Ecco di che cosa ha bisogno Henry. Di un ponte sulle sue acque turbolenti. *Il Roche* gli fa da ponte.»

Il Roche *è un ponte per l'inferno,* pensò Eddie. A voce alta domandò: «È con lui? Da Balazar?»

«Sì.»

«Io gli do la sua roba e lui mi dà Henry?»

«E insieme anche la *tua* roba», aggiunse Andolini. «Non te lo scordare.»

«In altre parole resta tutto come prestabilito.»

«Sì.»

«Adesso dimmi che pensi davvero che andrà così. Coraggio, Jack. Dimmelo. Voglio vedere se hai la faccia tosta di dirmelo. E se ce l'avrai, voglio vedere di quanto ti si allunga il naso.»

«Io non ti capisco, Eddie.»

«Mi capisci, mi capisci. Balazar crede che io *abbia* la sua roba? Se lo pensa deve essere un imbecille e io so che non lo è.»

«Io non so che cosa pensa», affermò serenamente Andolini. «Non è compito mio sapere che cosa pensa. Lui sa che tu *avevi* la sua roba quando hai lasciato le Isole, sa che ti hanno pizzicato quelli della dogana e che poi ti hanno lasciato andare, sa che tu adesso sei qui e non stai andando dove dovresti, sa che la sua roba deve essere da qualche parte.»

«E lui sa anche che quei fottuti della dogana mi sono ancora addosso come una muta su un sommozzatore, perché *tu* lo sai bene e gli hai mandato un messaggio in codice con la radio del furgone. Qualcosa del tipo 'formaggio doppia crema, tieni in fresco le acciughe', non è vero, Jack?»

Jack Andolini non disse niente e mantenne la sua espressione serena.

«Solo che gli stavi raccontando qualcosa che lui sapeva già. Come collegare i punti di una figura che già si intuisce.»

Andolini era immobile nella luce dorata del tramonto che assumeva lentamente una intonazione arancione come di fiamma e continuò a sembrare sereno e a non dire niente.

«Lui crede che mi abbiano agganciato. Lui crede che si servano di me. Lui crede che io potrei essere anche abbastanza stupido da stare al loro

gioco. Non posso neanche dargli torto. Perché non dovrebbe? Uno sconvolto come me sarebbe disposto a tutto. Vuoi controllare per vedere se ho qualche microfono addosso?»

«So che non ce l'hai», rispose Andolini. «Ho un aggeggino su quel furgone. È un allarme antisbirri, solo che intercetta trasmissioni radio a corto raggio. E per quel che vale, io non credo che tu te la intenda con i federali.»

«Davvero?»

«Davvero. Allora vogliamo salire sul furgone e andare in città o che cosa?»

«Ho qualche alternativa?»

No, disse Roland nella sua testa.

«No», rispose Andolini.

Eddie tornò al furgone. Il bambino con il pallone era ancora fermo sull'altro lato della strada e la sua ombra era ormai così lunga da sembrare un cavaliere.

«Vattene da qui, ragazzino», gli consigliò Eddie. «Tu non sei mai stato qui, tu non hai mai visto niente e nessuno. Sloggia.»

Il bambino scappò via.

Col sogghignava.

«Spostati, campione,» gli ordinò Eddie.

«Io credo che tu dovresti sederti in mezzo, Eddie.»

«Spostati», ripeté Eddie. Col lo guardò, poi guardò Andolini che non guardò lui e chiuse semplicemente la portiera e guardò invece serenamente davanti a sé come un Buddha in permesso giornaliero, lasciando che sbrogliassero da soli la dislocazione dei passeggeri a bordo. Col lanciò ancora un'occhiata alla faccia di Eddie e decise di obbedire.

Partirono verso il centro di New York e sebbene il pistolero (che non poteva smettere di guardare stupefatto guglie sempre più alte e sempre più belle, ponti che univano le sponde di un grande fiume come ragnatele d'acciaio e macchine volanti sorrette nel cielo da pale rotanti come insetti meccanici) e non potesse saperlo, il luogo al quale erano diretti era la Torre.

9

Come Andolini, Enrico Balazar non pensava che Eddie Dean fosse in combutta con i federali, come Andolini, Balazar *lo sapeva.*

Il bar era vuoto. Sulla porta era appeso un cartello con l'avviso CHIUSO SOLO OGGI. Balazar era nel suo ufficio ad aspettare che tornassero Andolini e Col Vincent con il giovane Dean. Con lui c'erano le sue due guardie del corpo personali, Claudio Andolini, fratello di Jack, e 'Cimi Dretto. Erano entrambi seduti sul divano alla sinistra della grande scrivania di Balazar e osservavano affascinati la progressiva edificazione in cui era impegnato il loro capo. La porta era aperta. Fuori c'era un breve corridoio. A destra portava dietro al bar e al cucinino dove venivano preparati pochi e semplici piatti di pastasciutta. A sinistra c'erano l'ufficio della contabilità e il magazzino. Nell'ufficio di contabilità altri tre «gentiluomini» di Balazar (come erano conosciuti) giocavano ai quiz con Henry Dean.

«Okay», stava dicendo George Biondi, «te ne do una facile, Henry. Henry? Ci sei, Henry? Terra chiama Henry, i terrestri hanno bisogno di te. Rispondi, Henry. Ripeto, terra chiama...»

«Ci sono, ci sono», brontolò Henry. La sua era la voce impastata di un uomo ancora mezzo addormentato che dice a sua moglie che è sveglio e che perciò può lasciarlo in pace per almeno altri cinque minuti.

«Bene. Allora, reparto Arte e Svago. La domanda è... Henry? Non ti permettere di russare mentre ti parlo, scimunito!»

«Non sto russando!» protestò Henry in tono lagnoso.

«Okay, la domanda è: 'quale romanzo estremamente popolare di William Peter Blatty, ambientato nel suburbio molto esclusivo di Georgetown vicino a Washington parla di una bambina posseduta dal demonio?'»

«Johnny Cash», rispose Henry.

«Dio santo!» proruppe Tricks Postino. «Ma tu rispondi sempre la stessa cosa! Dici sempre Johnny Cash a tutto quello che ti chiediamo!»

«Johnny Cash *è* tutto», rispose in tono grave Henry e la sorpresa rese palpabile la pausa di silenzio che seguì. Poi ci fu un'esplosione di ilarità da parte dei due che si trovavano insieme con Henry, alla quale si unirono anche gli altri due «gentiluomini» seduti nel magazzino.

«Vuole che chiuda la porta, signor Balazar?» domandò a bassa voce 'Cimi.

«No, non fa niente», rispose Balazar. Era un siciliano della seconda generazione, ma parlava inglese senza traccia d'accento e il suo inglese non era nemmeno di quelli che si imparano vivendo in strada. A differenza di molti suoi coetanei in attività nel suo settore, aveva completato gli studi superiori. Anzi, aveva persino frequentato per due anni la scuola di

economia e commercio all'Università di New York. La sua voce, come i suoi metodi in affari, era posata e acculturata e americana e questo rendeva il suo aspetto fisico ingannevole come quello di Jack Andolini. Coloro che sentivano per la prima volta il suo inglese corretto e privo di accento restavano quasi invariabilmente incantati, come ascoltando un ventriloquo particolarmente bravo. Dava l'impressione di un contadino o un oste o *mafioso* di basso rango che avesse avuto successo più in virtù dell'essersi trovato al posto giusto al momento giusto che per meriti intellettuali. Era un uomo grasso che si vestiva come un contadino. Quella sera indossava una semplice camicia bianca di cotone aperta sul collo (con macchie di sudore che gli si dilatavano sotto le ascelle) e un anonimo paio di calzoni grigi. Portava ai piedi mocassini marrone senza calze, un paio di scarpe così vecchie che sembravano ciabatte. Aveva un reticolo di vene varicose blu e viola sulle caviglie.

'Cimi e Claudio lo osservavano estasiati.

Ai vecchi tempi lo chiamavano *il Roche,* la Roccia. Fra i vecchi c'era ancora qualcuno che lo chiamava così. Nel primo cassetto a destra della scrivania, dove gli altri uomini d'affari terrebbero blocchi di carta per scrivere, penne, fermagli e cancelleria varia, Enrico Balazar teneva invariabilmente tre mazzi di carte. Non per giocarci però.

Lui se ne serviva per costruire.

Prendeva due carte, le appoggiava l'una all'altra a forma di A senza la sbarra orizzontale. Accanto alla prima, metteva un'altra V rovesciata. Sopra posava un'unica carta a fare da tetto. Moltiplicava la struttura all'infinito occupando la scrivania con un'enorme casa di carte. A chinarsi per guardare attraverso, sembrava di sbirciare in un alveare fatto di triangoli. 'Cimi aveva visto cadere quelle case centinaia di volte (anche Claudio ne aveva viste cadere di tanto in tanto ma non altrettante, perché era di trent'anni più giovane di 'Cimi, il quale aveva in programma di mettersi presto in pensione e ritirarsi con quella strega di sua moglie in una fattoria che possedeva nel New Jersey settentrionale, dove avrebbe dedicato tutto il suo tempo all'orto... e a sopravvivere alla strega che aveva sposato; non a sua suocera, avendo da lungo tempo ormai rinunciato alla speranza di mangiare un giorno fettuccine alla veglia per *La Mostra,* perché *La Mostra* era eterna; gli restava però qualche possibilità di battere in durata la strega; suo padre aveva un detto che, tradotto, significava pressapoco: «Dio ti piscia sulla testa tutti i giorni ma ti annega una volta sola», e anche se non ne era del tutto sicuro, 'Cimi pensava che volesse

dire che il Padre Eterno in fondo è un bravo ragazzo e che perciò gli era concesso almeno di sperare di sopravvivere all'una se non all'altra), ma aveva visto Balazar perdere le staffe per uno di quei crolli in una sola occasione. Il più delle volte era qualche fatto estraneo a provocare la distruzione: qualcuno che chiudeva la porta con troppa violenza in un'altra stanza, o un ubriaco che urtava il muro; era accaduto che 'Cimi vedesse un edificio alla cui costruzione il signor Balazar (che lui chiamava ancora *Da Boss,* come un personaggio delle strisce Cester Gould) aveva dedicato ore e ore, crollare solo perché il basso al juke-box era troppo forte. Altre volte quelle aeree costruzioni si disfacevano per nessuna ragione percettibile. Una volta (e questa è storia che aveva raccontato almeno cinquemila volte e della quale tutte le persone che conosceva si erano stancate all'infuori di lui) *Da Boss* aveva rialzato gli occhi dalle macerie del suo edificio e aveva proclamato: «Hai visto, 'Cimi? Per ogni madre che ha imprecato per il figlio morto nella strada, per ogni padre che ha maledetto l'uomo che lo ha allontanato dalla fabbrica lasciandolo senza lavoro, per ogni figlio nato per soffrire e chiedersi perché, questa è la risposta. La nostra vita è come questi castelli che costruisco. Certe volte cadono per una ragione, certe altre cadono per nessuna ragione al mondo».

Carlocimi Dretto riteneva che fosse la più esauriente spiegazione della condizione umana che avesse mai udito.

L'unica volta in cui Balazar si era infuriato per il crollo di una delle sue costruzioni risaliva a dodici, forse tredici anni prima. Era venuto a trovarlo un tizio per una faccenda di alcolici. Era un uomo senza classe, inurbano. Un uomo che puzzava come se facesse il bagno una sola volta all'anno, che ne avesse bisogno o no. Un irlandese, insomma. E naturalmente si trattava di alcolici. Con gli irlandesi era sempre una faccenda di alcolici, mai stupefacenti. E quell'irlandese pensava che la costruzione sulla scrivania di *Da Boss* fosse uno scherzo. «Esprimi un desiderio!» aveva gridato dopo che *Da Boss* gli aveva spiegato, nella maniera in cui si rivolge un gentiluomo a un suo pari, perché era impossibile che concludessero un affare insieme. Poi l'irlandese, uno di quei tipi con tanti riccioli rossi e la carnagione così bianca che sembra che abbia la TBC o che so io, o di quelli con il nome che comincia con una O e poi hanno l'apostrofo fra la O e il nome vero e proprio, aveva soffiato sulla scrivania di Da Boss, come un *niñio* che soffia sulle candeline sulla torta del compleanno, e le carte erano volate da tutte le parti, turbinando intorno alla testa di Balazar, e Balazar aveva aperto il primo cassetto a sinistra della sua scrivania, quello

in cui altri uomini d'affari conserverebbero forse la carta intestata o i loro promemoria più personali o cose del genere, e aveva estratto una 45 e aveva sparato all'irlandese nella testa e l'espressione di Balazar non era mai cambiata e dopo che 'Cimi e un tizio di nome Truman Alexander morto di infarto ormai da quattro anni ebbero seppellito l'irlandese sotto un pollaio nei pressi di Sedonville, nel Connecticut, Balazar aveva detto a 'Cimi: «A me sta di costruire, *paisà.* A Dio spetta distruggere. Sei d'accordo?»

«Sì, signor Balazar», aveva risposto 'Cimi. Era d'accordo.

Balazar aveva annuito, soddisfatto. «Hai fatto come ti ho detto? L'hai messo in un posto dove possono cacargli addosso polli o anatre?»

«Sì.»

«Perfetto», aveva concluso Balazar senza scomporsi e aveva preso un nuovo mazzo di carte dal primo cassetto di destra.

Un livello non bastava a Balazar, *il Roche.* Sul tetto del primo livello ne costruiva un secondo, solo lievemente più corto, sul secondo un terzo, sul terzo un quarto. Continuava così, ma dopo il quarto livello doveva alzarsi in piedi per proseguire. Non era più necessario chinarsi troppo per guardar dentro e non si vedevano più file e file di triangoli bensì un fragile, incredibile palazzo a rombi di insopportabile bellezza. A guardarci dentro troppo a lungo, venivano le vertigini. Una volta 'Cimi era stato al Labirinto degli Specchi a Coney e aveva provato più o meno la stessa sensazione. Non ci era andato più.

'Cimi sosteneva (era convinto che non lo credesse nessuno; la verità è che a nessuno importava niente né in un senso né nell'altro) di aver visto una volta Balazar costruire non già una casa di carte ma una *torre* di carte, che si era elevata fino al nono livello prima di crollare. *Che* a nessuno fregasse niente era un fatto a lui ignoto perché quando lo raccontava tutti si premuravano di manifestare la loro grande meraviglia sapendo che era nella manica di *Da Boss.* Ma sarebbero davvero rimasti stupefatti se 'Cimi avesse conosciuto le parole con cui descrivere quella fantastica realizzazione, la delicatezza delle sue strutture, la lieve imponenza con cui aveva riempito tre quarti dello spazio fra scrivania e soffitto, un merlettato edificio di fanti e due e re e dieci e assi, una configurazione rossa e nera di diamanti di carta che si ergeva a sfidare un mondo in turbinosa corsa attraverso un universo di moti e forze incoerenti; una torre che agli occhi sbalorditi di 'Cimi appariva come una recisa confutazione di tutti gli ingiusti paradossi della vita.

Se avesse saputo come, avrebbe detto: *ho guardato quello che aveva*

costruito e per me spiegava le stelle.

10

Balazar sapeva esattamente come sarebbe dovuta andare.

I federali avevano individuato Eddie e forse era stato uno sciocco a mandare proprio lui, forse il suo istinto lo aveva tradito, eppure Eddie gli era sembrato così giusto, così tagliato su misura. Suo zio, il primo per cui avesse lavorato in quell'attività, diceva che c'erano eccezioni a ogni regola eccetto una: mai fidarsi di un tossico. Balazar non rispondeva e non era dato a un ragazzo di quindici anni di aprir bocca, nemmeno per convenire, ma in cuor suo pensava che l'unica regola senza eccezioni era quella secondo cui c'erano certe regole per le quali quella regola non valeva.

Ma se Zio Verone fosse vivo oggi, pensava Balazar, *riderebbe di te e ti direbbe guarda, Rico, tu hai sempre avuto la tendenza a essere* troppo *furbo, conoscevi le regole, tenevi la bocca chiusa quando sapevi che era rispettoso tenerla chiusa, ma hai sempre avuto quell'espressione da saputello negli occhi. Hai sempre saputo troppo bene quanto eri astuto e così alla fine sei cascato nel pozzo della tua presunzione, proprio come io avevo sempre previsto.*

Accostò due carte in verticale.

Avevano preso Eddie e lo avevano trattenuto per un po' e poi lo avevano lasciato libero.

Balazar aveva sequestrato il fratello di Eddie e le loro scorte di droga. Tanto sarebbe bastato per indurlo ad andare da lui... e lui voleva Eddie.

Voleva Eddie perché erano trascorse solo due ore e due ore erano *sbagliate.*

Lo avevano interrogato al Kennedy, non nella Quarantatreesima Strada, e anche questo era sbagliato. Stava a significare che Eddie era riuscito a scaricare la coca, se non tutta, quasi.

O no?

Rifletteva. Valutava.

Eddie era uscito dal Kennedy due ore dopo essere stato fermato appena sceso dall'aereo. Era un periodo di tempo troppo breve perché lo avessero potuto spremere a dovere e troppo lungo perché potessero aver concluso che era pulito, che qualche stewardess avesse preso un abbaglio.

Pensava. Valutava.

Il fratello di Eddie era uno zombie, ma Eddie era ancora in gamba,

conservava una dose di tempra. Non avrebbe mollato in solo due ore... a meno che ci fosse stato di mezzo suo fratello. Qualcosa a che vedere con il fratello.

Ciononostante, come mai non nella Quarantatreesima Strada? Come mai non si era visto nessun furgone della dogana, di quelli che sembrano della posta salvo che per le griglie di fil di ferro ai finestrini posteriori? Perché Eddie aveva effettivamente *fatto* qualcosa della roba? L'aveva scaricata? Nascosta?

Impossibile nascondere roba a bordo di un aereo.

Impossibile scaricarla.

Naturalmente era anche impossibile fuggire da certi penitenziari, svaligiare certe banche, svicolare da certe incriminazioni. Eppure c'era la gente che ci riusciva. Harry Houdini si era liberato da camicie di forza, bauli sprangati, niente meno che forzieri ma Eddie Dean non era Houdini.

O no?

Avrebbe potuto fare ammazzare Henry a casa sua, avrebbe potuto freddare Eddie per la strada o meglio ancora, in casa con Henry, così gli sbirri avrebbero pensato che un paio di tossici fossero giunti a un grado di disperazione tale da dimenticarsi di essere fratelli e farsi la festa a vicenda. Ma sarebbero rimasti troppi interrogativi privi di risposta.

Invece avrebbe avuto lì le sue risposte, si sarebbe preparato per il futuro o avrebbe più semplicemente soddisfatto la sua curiosità, a seconda di quello che avrebbe saputo, e poi li avrebbe ammazzati tutti e due.

Qualche risposta in più, due bucaioli in meno. Qualche guadagno e una perdita di poco valore.

Nell'altra stanza toccava di nuovo a Henry. «Okay, Henry», disse George Biondi. «Sta' attento, perché questa è difficile. È di geografia e si chiede: 'Qual è l'unico continente in cui i canguri sono una forma di vita indigena?'»

Silenzio assoluto.

«Johnny Cash», rispose Henry e questa volta ci fu un vero e proprio terremoto di risate irrefrenabili.

Tremarono i muri.

'Cimi si irrigidì, aspettando di vedere cadere la casa di carte di Balazar (che sarebbe diventata una torre solo se lo avessero voluto Iddio o le forze cieche che scorazzavano per l'universo nel Suo nome).

Le carte fremettero. Se ne fosse caduta una, sarebbero cadute tutte quante.

Non ne cadde nessuna.

Balazar rialzò la testa e sorrise a 'Cimi. *«Piasan»,* disse. *«Il Dio est bono; il Dio est malo; temps est poco-poco; tu est une grande peeparollo.»*

'Cimi sorrise. *«Sì, señor»,* rispose. *«Io grande peeparollo; io vafanculo por tu.»*

«None vafanculo, catzaro», replicò Balazar. *«Eddie Dean va fanculo.»* Sorrise dolcemente e cominciò a disporre il secondo livello dalla sua torre di carta.

11

Andò che quando il furgone accostò al marciapiedi, Col Vincent stava osservando Eddie. Vide qualcosa d'impossibile. Cercò di parlare e non ne fu in grado. Aveva la lingua incollata al palato e riuscì a emettere solo un grugnito strozzato.

Vide gli occhi di Eddie che cambiavano colore da marrone a blu.

12

Questa volta Roland non prese la decisione cosciente di *venire avanti.* Spiccò semplicemente un salto all'improvviso, un movimento involontario come balzare in piedi da una sedia e metter mano alle pistole all'irrompere di uno sconosciuto in una stanza.

La Torre! esclamò dentro di sé. *È la Torre, mio Dio, la Torre è nel cielo, la Torre! Vedo la Torre nel cielo, in linee di fuoco vermiglio! Cuthbert! Alan! Desmond! La Torre! La T...*

Ma questa volta sentì Eddie che si dibatteva, non contro di lui, ma per cercare di comunicare con lui, nel disperato tentativo di spiegargli qualcosa.

Il pistolero si ritrasse e ascoltò. Ascoltò disperatamente, mentre su una spiaggia a una distanza ignota da lui nello spazio e nel tempo il suo corpo incosciente tremava e sussultava come il corpo di un uomo avvinto da un sogno di esaltante estasi o orrore profondo.

13

Insegna! gridava nella propria testa Eddie... e nella testa dell'*altro.*

Solo un'insegna al neon, non so di che Torre stai parlando ma questo è

solo un bar, il locale di Balazar, la Torre Pendente, che sarebbe poi quella di Pisa! E solo un'insegna che dovrebbe assomigliare alla Torre Pendente di Pisa! Tirati indietro! Tirati indietro! Vuoi che finiamo ammazzati prima ancora di essere arrivati a tiro?

Pitsa? rispose dubbioso l'ultimo cavaliere e guardò meglio.

Un'insegna. Sì, giusto, adesso vedeva: non era la Torre, era un Cartello Indicatore. Era inclinato e smerlato ed era un oggetto meraviglioso, ma niente di più. Vedeva ora che l'insegna era costruita con tubi misteriosamente riempiti da splendenti fuochi fatui rossi. In certi punti il fuoco era più debole che in altri e in quei punti le linee pulsavano e ronzavano.

Ora vedeva lettere sotto la torre, create con tubi dalle forme sinuose; erano quasi tutte Somme Lettere. TORRE lesse e poi, sì, PENDENTE, TORRE PENDENTE. La prima parola era di tre lettere; la prima era T l'ultima era una E, quella di mezzo non l'aveva mai vista.

Tre? chiese a Eddie.

THE. Lascia perdere. Non capisci che è solo un'insegna? Non conta niente!

Vedo, rispose il pistolero mentre si domandava se il prigioniero credesse veramente a ciò che diceva o parlasse così solo per evitare che la situazione precipitasse come sembrava che stesse per fare la torre disegnata con quelle linee di fuoco; mentre si domandava se Eddie pensasse davvero che un *segno,* qualsiasi segno, potesse essere cosa di poco conto.

Perciò stai calmo! Mi hai sentito? Stai calmo!

Abbottonato? domandò Roland, ed entrambi percepirono il suo sorrisetto nella mente di Eddie;

Abbottonato, sì. Lascia che me ne occupi io.

Va bene. Avrebbe lasciato che se ne occupasse Eddie.

Per un po'.

14

Col Vincent riuscì finalmente a staccarsi la lingua dal palato. «Jack.» La sua voce suonò sorda e ovattata come passi su un folto tappeto.

Andolini spense il motore e gli lanciò uno sguardo irritato.

«I suoi occhi.»

«I suoi occhi cosa?»

«Già, i miei occhi che cosa?» rincarò Eddie.

Col guardò lui.

Il sole era sceso lasciando nell'aria le ceneri del giorno, ma c'era abbastanza luce perché Col vedesse che gli occhi di Eddie erano ridiventati castani.

Sempre che fossero mai stati di un altro colore.

Ma tu l'hai visto, sosteneva con forza la sua mente, ma doveva fidarsi? Col aveva ventiquattro anni e nell'arco degli ultimi ventuno di quegli anni nessuno lo aveva mai giudicato veramente affidabile. Utile, talvolta, ubbidiente quasi sempre... se tenuto a un guinzaglio non troppo lungo. Affidabile? No. Così a lungo andare si era convinto lui stesso della propria inaffidabilità.

«Niente», mormorò.

«Allora andiamo», tagliò corto Andolini.

Scesero dal furgone delle pizze con Andolini a sinistra e Vincent a destra, Eddie e il pistolero entrarono nella *Torre Pendente.*

5
La resa dei conti

1

In un blues degli anni Venti Billie Holiday, che un giorno avrebbe scoperto la sua verità, cantava: *«Figliola devi smetterla all'istante, mi ha detto il dottore/Perché al prossimo decollo finisci al Creatore».* L'ultimo decollo di Henry Dean fu cinque minuti prima che il furgone si fermasse davanti alla *Torre Pendente* e suo fratello fosse scortato nel bar.

Poiché era alla destra di Henry, George Biondi (detto dagli amici «Giorgione» e dai nemici «Nasone») era quello che formulava le domande a Henry. Ora, a Henry che fissava la tavola del gioco con la testa ciondoloni, Tricks Postino mise il dado nella mano, già di quel color polvere che assume per l'uso prolungato di eroina, il color polvere che precorre la cancrena.

«Tocca a te, Henry», lo esortò e Henry si lasciò cadere il dado dalla mano.

Visto che continuava a guardare fissamente la tavola del gioco senza dare il minimo segno di volere spostare il suo contrassegno, se ne incaricò Jimmy Haspio. «Guarda, Henry», esclamò. «Hai la possibilità di fare molti punti.»

«Punti e virgole», mormorò Henry in tono svagato. Poi si guardò attorno come se si fosse svegliato in quel momento. «Dov'è Eddie?»

«Sarà qui fra poco», lo tranquillizzò Triks. «Dai, gioca.»

«Non ci sarebbe un po' di roba?»

«Gioca, Henry.»

«Okay, okay, non c'è bisogno che mi soffi sul collo.»

«Non soffiargli sul collo», disse Kevin Blake a Jimmy.

«Va bene, non soffio», rispose Jimmy.

«Sei pronto?» chiese George Biondi rivolgendo agli altri una plateale strizzata d'occhio mentre il mento di Henry gli ricadeva sul petto e si risollevava adagio ancora una volta: era come un tronco zuppo d'acqua e ormai sul punto d'arrendersi e colare definitivamente a picco.

«Sì», rispose Henry. «Tira fuori.»

«Tira fuori!» proruppe gioiosamente Jimmy Haspio.

«Vuole *tirarlo,* lui!» fece eco Tricks e scoppiarono tutti a ridere (nell'altra stanza l'edificio di Balazar che era ormai al terzo livello tremò di nuovo ma non crollò).

«Allora, ascoltami bene», riprese George e fece di nuovo l'occhiolino agli altri. Sebbene Henry fosse finito nel settore dello Sport, George annunciò la categoria Arti e Svago. «A quale noto cantante country dobbiamo successi come *A Boy Named Sue, Folsom Prison Blues* e altre lagne del genere?»

Kevin Blake, che *era* capace di sommare sette e nove (ma solo con le *fiches* del poker), si sganasciò per il gran ridere, strizzandosi le ginocchia e rischiando di manomettere la tavola.

Sempre fingendo di leggere dal cartoncino che teneva nella mano, George seguitò: «Questo popolare cantante è noto anche come l'Uomo in Nero. Il suo nome di battesimo è lo stesso di un famoso eroe western che di cognome faceva Chitarra».

Ci fu un lungo silenzio, vibrante di aspettativa.

«Walter Brennan», rispose finalmente Henry.

Ululati di divertimento. Jimmy Haspio s'aggrappò a Kevin Blake. Kevin menò cazzotti a una spalla di Jimmy. Nell'ufficio di Balazar, la casa di carte che ormai stava diventando una torre di carte tremò di nuovo.

«Non fate tutto questo chiasso!» gridò 'Cimi. «*Da Boss* sta costruendo!»

Gli altri si zittirono all'istante.

«Giusto», si complimentò George, «Bravo, Henry. La risposta è giusta. Era difficile ma ce l'hai fatta.»

«Come sempre», ribatté Henry. «Ce la faccio sempre quando si mette male. Ma mi andrebbe un po' di roba.»

«Bell'idea!» esclamò George e pescò dietro di sé una scatola di sigari Roi-Tan. Dalla scatola estrasse una siringa. Conficcò l'ago nella vena martoriata del braccio di Henry sopra il gomito e Henry decollò per l'ultima volta.

2

Esteriormente il furgone delle pizze era riprovevole, ma sotto il lerciume e le scritte estemporanee si nascondeva un gioiello di alta tecnologia che avrebbe meritato l'invidia degli uomini della DEA. Come Balazar aveva proclamato in più di un'occasione, non si poteva battere i bastardi se non si era in grado di rivaleggiare con i bastardi, valeva a dire se non ci si metteva nelle condizioni di essere tecnologicamente alla stessa altezza. Erano attrezzature costose, ma Balazar aveva un vantaggio: lui poteva rubare quello che la DEA era costretta ad acquistare a prezzi pesantemente gonfiati. C'erano dappertutto impiegati di aziende elettroniche disposti a venderti congegni top secret a prezzi di realizzazione fine stagione. Quei *catzarroni* (Jack Andolini li chiamava Teste di Coca della Silicon Valley) ti *tiravano* praticamente dietro tutte le novità.

Sotto il cruscotto c'erano un intercettatore di radar della polizia, un disturbatore UHF degli stessi radar, un rilevatore di trasmissione radio ad alta frequenza e a larga banda, un relativo disturbatore, un amplificatore trasferente che avrebbe fatto pensare a chiunque cercasse di individuare il furgone con metodi di triangolazione standard che il veicolo si trovava simultaneamente nel Connecticut, a Harlem e al Montauk Sound, un radiotelefono... e un bottoncino rosso che Andolini schiacciò appena Eddie Dean fu sceso dal furgone.

Nell'ufficio di Balazar l'interfono mandò un breve segnale.

«Sono arrivati», annunciò *il Roche*. «Claudio, falli passare. 'Cimi, tu di' a tutti di tenere la bocca chiusa. Per quello che ne deve sapere Eddie Dean, con me ci siete solo tu e Claudio. Tu te ne stai nel magazzino con gli altri gentiluomini.»

Se ne andarono, 'Cimi a sinistra, Claudio Andolini a destra.

Balazar si concentrò placidamente sul nuovo livello del suo edificio.

3

Tu lascia fare a me, ripeté Eddie mentre Claudio apriva la porta.

Sì, rispose il pistolero, ma rimase all'erta, pronto a *venire avanti* se gli fosse sembrato necessario.

Sferragliare di chiavi. Il pistolero era molto sensibile agli odori: sudore stantio da Col Vincent alla sua sinistra, un dopobarba penetrante, quasi acerbo, da Jack Andolini alla sua sinistra e, quando furono entrati nella penombra, aroma inacidito di birra.

L'unico che seppe riconoscere fu l'odore della birra. Quello non era un saloon cadente con la segatura per terra e un paio di assi su cavalletti per banco, giudicava anzi che non si potesse immaginare luogo più diverso dal locale di Sheb a Tull. L'ambiente era soffuso di una luce sommessa. C'erano vetri in quell'unica stanza quanti non ne aveva visti in tanti anni fin dai tempi in cui avevano cominciato a venir meno gli approvvigionamenti, parte a causa delle incursioni delle forze ribelli di Farson il Buono, soprattutto, riteneva, semplicemente perché il mondo era andato avanti. Farson era stato un sintomo del grande movimento, non la causa.

Vedeva il riflesso di quei vetri dappertutto, sulle pareti, sulla lastra di vetro che ricopriva il banco e il lungo specchio dietro di esso; li vedeva persino riflessi come miniature incurvate sui bicchieri da vino a forma di campana appesi rovesciati sopra il banco... vetri squisiti e fragili come festoni di una sagra.

In un angolo c'era una scultura di luci in continua trasmutazione: dall'oro al verde, dal verde al giallo, dal giallo al rosso, dal rosso di nuovo all'oro. In Somme Lettere c'era scritta una parola che riusciva a leggere ma di cui non riusciva a capire il significato: ROCKOLA.

Pazienza. Aveva altro da fare in quel luogo. Non era un turista, non poteva concedersi il lusso di comportarsi da spettatore per quanto strano e affascinante trovasse quell'ambiente.

L'uomo che li aveva fatti entrare era evidentemente il fratello di quello che guidava il veicolo sul quale Eddie era stato trasportato fin lì, quello che Eddie chiamava furgone (perché apparteneva a dei furfanti?), anche se era molto più alto e più vecchio di forse cinque anni. Aveva una strana cinghia alla spalla in cui portava una pistola.

«Dov'è Henry?» chiese Eddie. «Voglio vedere Henry.» Alzò la voce. «Henry! *Ehi, Henry!*»

Nessuna risposta, solo un grande silenzio nel quale i bicchieri appesi rovesciati sopra il banco diedero l'impressione di rabbrividire emettendo

un tintinnio delicato che restò appena impercettibile all'orecchio umano.

«Il signor Balazar vorrebbe prima parlare con te.»

«Lo avete legato e imbavagliato, vero?» Lo accusò Eddie e prima che Claudio avesse tempo di aprir bocca, scoppiò a ridere. «Ma no, io so che cosa gli avete fatto, perché mai dovreste star lì a sudare con corde e bavagli quando per tenere Henry buono è così facile schiaffargli un ago in vena, no? Va bene, portami da Balazar. Facciamola finita.»

4

Il pistolero vide la torre di carte sulla scrivania di Balazar e pensò: *un altro segno.*

Balazar non alzò la testa al suo ingresso perché la sua torre di carte era ormai cresciuta troppo: dovette piuttosto guardare al di sopra di essa, con un'espressione che fu cordiale e accogliente.

«Eddie», esclamò. «Sono contento di vederti, figliolo. Ho sentito che hai avuto qualche problema al Kennedy.»

«Non sono suo figlio», rispose Eddie in tono categorico.

Balazar fece un piccolo gesto che era allo stesso tempo comico, triste e ipocrita: *mi fai male, Eddie,* stava a dire, *tu mi fai male quando parli così.*

«Vediamo di venire subito al sodo», continuò Eddie. «Sappiamo che ci sono solo due possibilità, o i federali mi stanno usando come esca, oppure hanno dovuto mollarmi. Lei sa che non hanno potuto farmi cantare in solo due ore. E sa anche che se ci fossero riusciti adesso io sarei giù alla Quarantatreesima a rispondere alle loro domande con qualche breve pausa, giusto il tempo di andare a vomitare in qualche lavandino.»

«E ti stanno usando come esca, Eddie?» si informò pacatamente Balazar.

«No. Hanno dovuto lasciarmi andare. Mi seguono, ma non sono io a guidarli.»

«Dunque hai scaricato la roba», concluse Balazar. «Interessante. Devi spiegarmi come è possibile far scomparire un chilo di coca a bordo di un jet. È un trucchetto che potrebbe farmi comodo conoscere. Come l'enigma poliziesco della stanza chiusa a chiave.»

«Non l'ho scaricata», spiegò Eddie, «però non ce l'ho lo stesso.»

«E allora chi ce l'ha ?» chiese Claudio, poi arrossì quando il fratello gli lanciò un'occhiata feroce.

«Lui», rispose Eddie sorridendo e indicando Enrico Balazar dietro la sua torre di carte da gioco. «È già stata consegnata.»

Per la prima volta da quando Eddie era stato scortato nel suo ufficio, un'espressione sincera illuminò il viso di Balazar: stupore. Svanì subito. Sorrise educatamente.

«Già», annuì. «In una località che mi sarà rivelata più tardi, dopo che tu e tuo fratello ve ne sarete andati con la vostra ricompensa. In Islanda, magari. E così che dovrebbe funzionare?»

«No», replicò Eddie. «Lei non capisce. È *qui.* Recapitata sullo zerbino di casa sua. Come era nei patti. Perché nonostante il decadimento dei tempi, c'è ancora qualcuno convinto che sia giusto onorare gli accordi presi. Incredibile, lo so, ma è così.»

Lo stavano fissando tutti.

Come me la cavo, Roland? chiese Eddie.

Credo che tu te la stia cavando benissimo. Ma non dare troppa corda a quel Balazar, Eddie. Credo che sia pericoloso.

Ah, tu lo credi? Allora sappi che su questo punto sono più preparato di te, amico mio. Io so *che è pericoloso. Stramaledettamente pericoloso.*

Tornò a guardare Balazar e gli strizzò l'occhio. «Ne consegue che è *lei* a doversi preoccupare dei federali e non io. Se si presentano qui con un mandato di perquisizione, va a rischio di trovarsi fottuto senza nemmeno scomodarsi ad aprire le gambe, signor Balazar.»

Balazar aveva preso due carte. Gli tremarono all'improvviso le mani e dovette posarle. Era stato un fremito da niente, ma Roland l'aveva visto e se n'era accorto anche Eddie. Apparve e scomparve sul suo volto un'espressione di incertezza, se non addirittura di momentanea paura.

«Attento a come usi la bocca con me, Eddie. Attento a come ti esprimi e fammi il piacere di ricordare che il mio tempo e la mia tolleranza alle sciocchezze sono entrambi di breve durata.»

Jack Andolini sembrò allarmato.

«Si è messo d'accordo con loro, signor Balazar! Questo pezzo di merda ha consegnato la coca e sono venuti a nascondercela da qualche parte mentre facevano finta d'interrogarlo!»

«Qui non c'è stato nessuno», ribatté Balazar. «Nessuno può avvicinarsi senza che ce ne accorgiamo, Jack, lo sai meglio di me. Qui partono tutti gli allarmi se solo un piccione scorreggia sul tetto.»

«Ma...»

«Anche se fossero riusciti a incastrarci in qualche maniera, abbiamo abbastanza amici nell'organizzazione da poter aprire una quindicina di falle nella loro istruttoria contro di noi in meno di tre giorni. Sapremmo

chi, quando e come.»

Balazar tornò a rivolgersi a Eddie.

«Eddie, hai quindici secondi per smettere di cacciare fesserie, poi chiamerò qui 'Cimi Dretto che ti farà del male. Poi, dopo che avrà fatto del male a *te* per un po', uscirà e da una stanza qui vicino sentirai che fa del male a tuo fratello.»

Eddie si irrigidì.

Buono, mormorò il pistolero e pensò: *basta pronunciare il nome di suo fratello per farlo star male. È come spargere sale in una ferita.*

«Ora entrerò nel tuo bagno», disse Eddie. Indicò una porta che si trovava in fondo alla stanza, a sinistra, una porta così ben mimetizzata da sembrare uno dei pannelli di rivestimento. «Ci entrerò da solo. Poi uscirò con mezzo chilo della sua cocaina. Metà della consegna. Lei la assaggia. Poi farà venire qui Henry in maniera che io lo possa vedere. Quando l'avrò visto e avrò constatato che sta bene, lei gli consegnerà la nostra merce e lui se ne andrà a casa con uno dei suoi gentiluomini. Mentre lui va a casa io e...» *Roland,* quasi gli scappò detto, «...io e gli altri che tutti e due sappiamo benissimo che si trovano qui dentro ce ne staremo tranquilli a guardarla costruire quella sua torre. Quando Henry sarà a casa sano e salvo, vale a dire quando non ci sarà nessuno lì a puntargli una pistola all'orecchio, mi darà un colpo di telefono e mi dirà una certa parola. È un accordo che avevamo preso ancora prima che io partissi. Per ogni eventualità.»

Il pistolero scrutò nella mente di Eddie per sapere se stesse dicendo la verità o stesse bluffando. Era vero, o almeno così credeva Eddie. Roland scoprì che Eddie era fermamente convinto che suo fratello Henry sarebbe morto piuttosto che pronunciare quella parola solo perché costretto. Lui non era altrettanto certo.

«Evidentemente tu pensi che io creda ancora in Babbo Natale», commentò Balazar.

«So che non è così.»

«Claudio, perquisiscilo. Jack, tu vai in bagno e guarda dappertutto.»

«C'è qualche nascondiglio là dentro di cui potrei non essere a conoscenza?» Volle sapere Andolini.

Balazar meditò a lungo, squadrando attentamente Andolini. «Dietro all'armadietto dei medicinali c'è uno sportello», rivelò. «Ci tengo alcuni effetti personali. Non è abbastanza grande per metterci un chilo di coca, ma forse è meglio se controlli anche lì.»

Jack se ne andò e quando entrò nella piccola toilette il pistolero vide

lampeggiare per un breve attimo la stessa gelida luce bianca che illuminava il gabinetto a bordo della carrozza voltante. Poi la porta si richiuse.

Gli occhi di Balazar si spostarono nuovamente su Eddie.

«Perché ti metti a raccontare delle balle così pazzesche?» chiese, quasi tristemente. «Ti facevo più in gamba.»

«Mi guardi in faccia», ribatté senza scomporsi Eddie, «e mi dica che sto mentendo.»

Balazar fece come Eddie gli aveva chiesto. Lo guardò a lungo. Poi si girò dall'altra parte con le mani così profondamente spinte in fondo alle tasche da lasciar intravedere il solco del suo sedere da contadino. Aveva assunto un atteggiamento di sconforto, la tristezza per un figlio colto in errore, ma prima che si voltasse Roland gli aveva scorto sul volto un'espressione che non era di tristezza. Ciò che Balazar aveva visto sul volto di Eddie non gli aveva ispirato tristezza, bensì un profondo turbamento.

«Spogliati», ordinò Claudio e questa volta gli puntava addosso una pistola.

Eddie cominciò a togliersi i vestiti.

5

Non mi piace, pensava Balazar mentre aspettava che Jack Andolini uscisse dal bagno. Era impaurito, tutt'a un tratto non sudava più sotto alle ascelle o all'inguine, là dove sudava anche nel cuore dell'inverno e quando l'aria era più gelida della fibbia di uno scavatore di pozzi; ora sudava dappertutto. Quando era partito, Eddie era ancora un tossico qualsiasi, forse *sveglio* come tossico, ma sempre un tossico, uno con un amo piantato nelle palle grazie al quale ottenere qualunque cosa si volesse da lui, ma adesso gli si ripresentava *cambiato,* quasi che fosse *cresciuto.*

È come se qualcuno gli avesse versato in gola un paio di litri di fegato fresco.

Sì, proprio così. E la droga. Quella droga fottuta. Jack stava perquisendo il bagno e Claudio stava controllando Eddie con il meticoloso accanimento di un secondino sadico; con una caparbia compostezza che Balazar non avrebbe ritenuto possibile né da parte sua né da parte di qualsiasi altro tossicodipendente, Eddie aveva aspettato che Claudio si sputasse per quattro volte nel palmo sinistro, si spalmasse la saliva su tutta la mano

destra e gliela infilasse su per il retto fino al polso se non un paio di centimetri più su ancora.

Non c'era droga in bagno, non c'era droga né su Eddie né dentro di lui. Non c'era droga nei suoi indumenti, nella giacca o nella borsa da viaggio. Dunque era un bluff.

Mi guardi in faccia e mi dica che sto mentendo.

E lui lo aveva fatto e aveva visto qualcosa che lo aveva turbato. Aveva visto che Eddie Dean era perfettamente sicuro di sé: intendeva davvero entrare in quel bagno e venirne fuori con metà della merce che doveva consegnargli.

Ancora poco e ci avrebbe creduto lui stesso.

Claudio Andolini ritirò il braccio. Le sue dita uscirono dal retto di Eddie Dean con un piccolo schiocco sommesso. Claudio distorse la bocca in una linea sottile che sembrava una lenza piena di nodi.

«Sbrigati Jack! Questo stronzo mi ha sporcato tutta la mano di merda!» strillò rabbiosamente.

«Se avessi saputo che andavi a pesca laggiù, Claudio, l'ultima volta che sono stato al cesso, mi sarei pulito con una gamba di seggiola», lo schernì tranquillamente Eddie. «La tua mano sarebbe uscita pulita e io non avrei avuto la sensazione di essere stato violentato dal toro Ferdinando.»

«Jack!»

«Vai a pulirti in cucina», lo invitò a bassa voce Balazar. «Io e Eddie non abbiamo motivo di farci del male a vicenda, dico bene, Eddie?»

«Sì.»

«Comunque è pulito», fece sapere Claudio. «Be', forse *pulito* non è la parola giusta. Voglio dire che non nasconde niente. Su questo può stare più che sicuro.» Uscì, tenendo davanti a sé la mano sporca come un pesce morto.

Eddie osservò Balazar che pensava di nuovo a Harry Houdini e Blackstone e Doug Henning e David Copperfield. Si sosteneva da più parti che i numeri di magia erano morti e defunti come l'avanspettacolo, ma Henning era una superstar e il piccolo Copperfield aveva fatto impazzire il pubblico l'unica volta in cui Balazar aveva assistito al suo numero ad Atlantic City. Balazar si era invaghito dei maghi la prima volta che ne aveva visto uno a un angolo di strada, impegnato in trucchi con le carte per pochi centesimi di mancia. E cosa facevano sempre prima di far comparire qualcosa? Qualcosa che avrebbe tolto il fiato al pubblico per poi farlo esplodere in un'ovazione? Invitavano qualcuno a farsi avanti per

assicurarsi che il posto da cui avrebbero estratto il coniglio o la colomba o la bella bimba con le tette fuori fosse assolutamente vuoto. Ma più ancora, ad assicurarsi che non ci fosse modo di metterci *dentro* niente.

Forse l'ha fatto davvero. Non so come e non mi interessa. L'unica cosa che so con certezza e che tutta questa storia non mi piace per niente.

6

Anche George Biondi aveva per le mani una situazione che non gli piaceva. Dubitava inoltre che sarebbe stata gradita a Eddie Dean.

George era maledettamente sicuro che a un certo momento, dopo che 'Cimi era entrato nell'ufficio della contabilità e aveva spento la luce, Henry fosse morto. Era morto senza grane, zitto zitto, senza disturbare. Se n'era volato via come una spora di dente di leone in un colpo di vento. Doveva essere successo più o meno quando Claudio era andato in cucina a lavarsi la mano.

«Henry?» aveva bisbigliato George all'orecchio del fratello di Eddie. Gli aveva avvicinato la bocca il più possibile ed era stato quasi come baciare l'orecchio di una ragazza al cinematografo, una faccenda alquanto schifosa specialmente considerato che probabilmente stava baciando un morto (una caso di narcofilia, o come cavolo si chiamava), ma doveva assolutamente sapere e la parete tra l'ufficio della contabilità e quello di Balazar era molto sottile.

«Che c'è, George?» aveva chiesto Tricks Postino.

«Zitto tu», aveva brontolato 'Cimi. Era stato come il rumore di un camion che riscalda il motore al minimo.

Si erano zittiti tutti e due.

George aveva infilato una mano dentro la camicia di Henry. Oh Dio, era sempre peggio. Non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di essere al cinema con una ragazza. Adesso aveva cominciato addirittura a palparsela, solo che non era un *la* ma era un *lo*, e non era narcofilia, la sua era *omo*narcofilia e infatti il torace rachitico di Henry non andava su e giù e sotto non si sentiva niente che facesse *tum-tum-tum.* Per Henry Dean era un capitolo chiuso, per Henry Dean la partita era stata interrotta per pioggia al settimo inning. L'unico ticchettio proveniva dall'orologio che aveva al polso.

Era penetrato nella pesante atmosfera rustica di olio d'oliva e aglio in cui risiedeva 'Cimi Dretto.

«Mi sa che potremo avere un problema», gli aveva bisbigliato.

7

Jack uscì dal bagno.

«Lì dentro non c'è droga», annunciò e studiò Eddie con i suoi occhi indecifrabili. «E se stavi pensando alla finestra, ti conviene lasciare perdere fin da ora. C'è una rete metallica di tondino d'acciaio»

«Non stavo pensando alla finestra e la droga è là dentro», insisté Eddie, serafico.

«Il guaio è che non sai dove cercare.»

«Spiacente, signor Balazar», disse Andolini, «ma questa cloaca sta cominciando a traboccare per i miei gusti.»

Balazar scrutò Eddie come se non avesse nemmeno udito Andolini. Stava meditando.

Pensava ai maghi che estraggono conigli dai cappelli a cilindro.

Prima si invitava qualcuno del pubblico a controllare che il cappello era vuoto. Quale altro elemento ricorreva? Che nessuno vedeva nel cappello oltre al mago, naturalmente. E che cosa aveva detto Eddie? *Andrò in bagno. Ci andrò da solo.*

Normalmente non avrebbe mai provato il desiderio di conoscere come funzionava un trucco di magia perché si sarebbe inevitabilmente negato tutto il divertimento. Normalmente.

Questo però era un trucco che *non vedeva l'ora* di scoprire.

«Bene», disse a Eddie. «Se è là dentro, vai a prenderla. Così come sei. A culo nudo.»

«D'accordo», disse Eddie avviandosi verso la toilette.

«Ma non da solo», aggiunse Balazar. Eddie si fermò di colpo. Il suo corpo si irrigidì come se Balazar gli avesse sparato un arpione invisibile e fu di grande godimento al cuore di Balazar che così accadesse. Finalmente qualcosa non era andata nel modo in cui Eddie desiderava. «Jack verrà con te.»

«No», ribatté all'istante Eddie. «Non è così che ho...»

«Eddie», lo interruppe in tono benevolo Balazar, «tu non mi dici di no. Questa è una cosa che non fai né ora né mai.»

8

Non fa niente, disse il pistolero. *Lascialo venire.*

Ma... ma...

Eddie correva il rischio di mettersi a farneticare, stava per perdere il controllo. Non era solo colpa del tiro mancino che gli aveva rifilato Balazar, ma anche l'ansia per la sorte che potrebbe essere toccata a Henry e, sempre più pressante soprattutto il resto, il bisogno di una dose.

Lascialo venire. Andrà tutto bene. Ascolta:

Eddie ascoltò.

9

Balazar lo osservava: un giovane magro e nudo in cui vedeva il primo accenno dell'incassarsi del torace tipico dei tossicodipendenti; lo vedeva tenere la testa inclinata su un lato e guardandolo in quella posa sentì svanire dentro di sé parte della sua sicurezza: aveva l'impressione che Eddie stesse prestando orecchio a una voce che solo lui udiva.

Lo stesso pensiero attraversò la mente di Andolini, ma in un modo diverso: *che storia è questa? Sembra quel cane che c'era sui vecchi dischi dell'*RCA!

Col aveva voluto dirgli qualcosa sugli occhi di Eddie. All'improvviso Jack Andolini rimpiangeva di non avergli dato retta.

I rimpianti in una mano e una bella merda nell'altra, pensò.

Se davvero Eddie avesse ascoltato delle voci che sentiva nella testa, o quelle avevano smesso di parlargli o lui aveva smesso di fare attenzione.

«Okay», rispose. «Vieni pure, Jack. Ti mostrerò l'Ottava Meraviglia del mondo.» Gli mostrò un sorriso che non poté piacere neanche lontanamente né a Jack Andolini né a Enrico Balazar.

«Ah sì?» Andolini si sfilò una pistola dalla fondina che teneva appesa alla cintura dietro alla schiena. «Resterò stupito?»

Eddie sgranò gli occhi. «Puoi contarci. Credo che resterai a bocca aperta.»

10

Andolini seguì Eddie in bagno. Teneva la pistola alzata perché era sulle spine.

«Chiudi la porta», gli ordinò Eddie.

«Vai a farti fottere», rispose Andolini.

«Chiudi la porta o niente droga.»

«Vai a farti fottere», ripeté Andolini. Ora, un po' spaventato perché sentiva che stava succedendo qualcosa che gli sfuggiva, Andolini sembrava più sveglio che a bordo del furgone.

«Non vuol chiudere la porta», gridò Eddie a Balazar. «Sto cominciando a pensare di lasciar perdere, signor Balazar. Devono esserci almeno sei gorilla appostati qui dentro, tutti armati fino ai denti, e due di loro stanno facendo un diavolo a quattro per un poveraccio che entra in un cesso vestito come mamma l'ha fatto. Un *tossico.*»

«Chiudi quel cazzo di porta, Jack!» sbraitò Balazar.

«Così va bene», si compiacque Eddie quando Jack Andolini richiuse l'uscio con un calcio. «Siamo uomini o...»

«Gesù, se non ne ho avuto abbastanza di questo stronzo», dichiarò a nessuno in particolare. Alzò la pistola con il calcio girato in avanti, con l'intenzione di colpirlo alla bocca.

Si paralizzò così, con la pistola sollevata a mezz'aria e la smorfia maligna che gli scopriva i denti gli si allentò in un'espressione di sorpresa nel vedere quello che Col Vincent aveva già visto sul furgone.

Gli occhi di Eddie erano diventati blu.

«Adesso prendilo!» comandò una voce in tono perentorio, e anche se usciva dalla bocca di Eddie, non era la voce di Eddie.

Schizo, pensò Jack Andolini. *È diventato schizofrenico, questo è diventato schi...*

Ma il pensiero gli si confuse quando le mani dì Eddie lo afferrarono per le spalle, perché proprio in quell'istante Andolini vide apparire all'improvviso uno squarcio nella realtà a un metro circa alle spalle di Eddie.

No, no uno squarcio, perché i contorni erano troppo nitidi.

Era una *porta.*

«Ave Maria piena di grazia», recitò Jack in un gemito sommesso. Attraverso il varco che si apriva nello spazio a una spanna dal pavimento proprio davanti alla cabina della doccia privata di Balazar vedeva una spiaggia buia che declinava verso la risacca. E su quella spiaggia c'erano delle cose in movimento. *Cose.*

Abbassò la pistola, ma il colpo che avrebbe dovuto far saltare a Eddie tutti i denti all'altezza delle gengive, riuscì a malapena a schiacciargli le labbra e a insanguinargliele leggermente. Stava perdendo tutte le forze. Jack *sentiva* che gli stava accadendo.

«Te l'avevo detto che saresti rimasto a bocca aperta, Jack», lo apostrofò Eddie e subito dopo lo tirò. Jack si rese conto di che cosa avesse in mente Eddie solo all'ultimo momento e cominciò a lottare come un forsennato, ma era troppo tardi: rotolarono attraverso la porta e il ronzio cupo che pervade le sere di New York, quel rumore di sottofondo così familiare e costante che non si avverte mai se non quando non c'è, fu sostituito dallo scroscio delle onde e dai versi rauchi e interrogativi di esseri orribili che pattugliavano lentamente la spiaggia.

11

Dovremo agire molto alla svelta o ci ritroveremo tostati aveva detto Roland e Eddie era sicuro d'avere interpretato bene il suo ammonimento: se non si fossero mossi più o meno alla velocità della luce, ci avrebbero rimesso la pelle. E ne era anche convinto. Nel proprio campo di attività, Jack Andolini era come Dwight Gooden a baseball: potevi metterlo in difficoltà, sì, magari dargli anche qualche buono scossone, ma se gli permettevi di prendere il largo nei primi inning, alla lunga ti piallava.

La sinistra! gridò Roland a se stesso mentre *attraversavano* e si separava da Eddie. *Ricorda! La sinistra! La sinistra!*

Vide Eddie e Jack che vacillavano all'indietro, cascavano e scendevano rotolando per il ghiaione che costeggiava la spiaggia, lottando entrambi per impossessarsi della pistola impugnata da Andolini.

Roland ebbe appena il tempo di riflettere sulla cosmica ironia che ci sarebbe stata se al suo ritorno nel proprio mondo avesse scoperto che il suo corpo fisico era morto durante la sua assenza... e allora sarebbe stato troppo tardi. Troppo tardi per meravigliarsi, troppo tardi per tornare indietro.

12

Andolini non sapeva che cosa fosse accaduto. Da una parte era convinto di essere impazzito, da una parte pensava che Eddie lo avesse drogato o inebriato con qualche gas, da un'altra parte credeva che il Dio vendicatore della sua infanzia si fosse finalmente stancato delle sue malefatte e lo avesse precipitato dal mondo che conosceva in quello strano purgatorio.

Poi vide la porta spalancata dalla quale scaturiva un ventaglio di luce bianca (la luce del gabinetto di Balazar) sul terreno pietroso... e capì che

gli era possibile tornare indietro. Soprattutto Andolini era un uomo pratico. Si sarebbe preoccupato di che cosa poteva significare tutto quello a tempo debito: al momento intendeva far fuori quel verme e riattraversare quella soglia.

Le forze che gli erano andate disperse nel momento di assoluto stupore tornarono a scorrergli nelle membra. Si rese conto che Eddie stava cercando con insperato successo di strappargli di mano la piccola ma molto efficiente Colt Cobra. Ritrasse il braccio con un'imprecazione, cercò di prendere la mira, ma Eddie glielo bloccò prontamente di nuovo.

Andolini premette un ginocchio nel muscolo della coscia destra di Eddie (il costoso gabardine dei calzoni di Andolini era già incrostato di sabbia grigia) e Eddie gridò di dolore.

«Roland!» invocò. *«Aiuto! Per amor di Dio aiutami!»*

Andolini voltò la testa di scatto e di nuovo fu sopraffatto dallo smarrimento. C'era un tizio lì vicino... solo che sembrava più un fantasma che un uomo in carne e ossa. E neanche un fantasma come Casper. La sua faccia bianca e scavata era ruvida di barba. La sua camicia era a brandelli e il vento che gliela faceva svolazzare dietro le spalle metteva in mostra le costole di un corpo affamato. Aveva uno straccio lurido avvolto intorno alla mano destra. Sembrava malato, malato e morente, ma anche così dava l'impressione d'essere abbastanza coriaceo da farlo sentire in confronto non più solido di un uovo lesso.

E aveva un paio di pistole.

Sembravano più vecchie delle montagne, pezzi degni di un museo del Selvaggio West... ma erano lo stesso pistole e poteva ben darsi che funzionassero alla perfezione e Andolini sentì che avrebbe fatto bene a occuparsi immantinente di quell'uomo dalla faccia troppo pallida, a meno che fosse davvero uno specchio, ma in tal caso nulla avrebbe più avuto la minima importanza, perciò non aveva senso darsene pensiero.

Andolini lasciò andare Eddie e rotolò sulla destra senza badare allo spigolo di scoglio che gli lacerò la giacca sportiva da cinquecento dollari. Nello stesso istante il pistolero estrasse con la sinistra e la sua mossa fu com'era sempre stata, da malato o sano, da sveglio o ancora mezzo addormentato: più veloce di un lampo estivo.

Mi ha fregato, pensò Andolini, peggio che sbalordito. *Cristo, non ho mai visto uno così veloce! Mi ha fregato, santa Maria Madre di Dio, mi fa saltare le cervella, mi...*

L'uomo con la camicia a brandelli premette il grilletto della rivoltella

che impugnava nella sinistra e Jack Andolini pensò (fu un pensiero preciso, il suo) d'essere morto prima di rendersi conto di aver udito solo uno scatto fioco invece di una detonazione.

Cilecca.

Sorridendo, Andolini, si alzò sulle ginocchia e sollevò la mano armata.

«Non so chi sei, ma puoi dire addio alle tue chiappe scarne, spettro fottuto», dichiarò.

13

Eddie si alzò a sedere e rabbrividì. Gli si era accapponata la pelle di tutto il corpo. Vide Roland estrarre, sentì lo scatto secco che avrebbe dovuto echeggiare nell'aria come un'esplosione, vide Andolini levarsi sulle ginocchia, udì se stesso dire qualcosa e prima di sapere che cosa stesse facendo la sua mano aveva trovato un sasso frastagliato. Lo estrasse dalla grana grossa della sabbia e lo scagliò con tutte le forze.

Il sasso colpì Andolini in alto sulla testa e rimbalzò lontano. Un lembo di cuoio capelluto gli si ribaltò all'infuori lasciando sprizzare un getto di sangue. Andolini fece fuoco, ma la pallottola che altrimenti avrebbe sicuramente ucciso il pistolero andò a vuoto.

14

Non proprio a vuoto, avrebbe potuto dire il pistolero a Eddie. *Quando ti senti il vento del proiettile sulla guancia, non si può affermare che il colpo sia andato proprio a vuoto.*

Con il pollice armò il cane della pistola e premette di nuovo il grilletto mentre ritrovava l'equilibrio dopo il colpo sparato da Andolini. Questa volta la cartuccia funzionò e un'eco secca e autorevole corse per tutta la spiaggia. I gabbiani che dormivano appollaiati sugli scogli lontano dalle pseudoaragoste si svegliarono e spiccarono il volo in stormi starnazzanti.

Il proiettile del pistolero avrebbe fermato per sempre Andolini nonostante l'involontario sussulto con cui aveva reagito al colpo che lo aveva mancato, se nel frattempo non si fosse mosso anche Andolini, piombando a terra su un fianco, tramortito dalla sassata alla testa. La detonazione della rivoltella del pistolero gli era sembrata venire da lontano, ma l'attizzatoio arroventato che gli si conficcò nel braccio sinistro spappolandogli il gomito fu fin troppo reale. Lo risvegliò dal momentaneo

mancamento inducendolo ad alzarsi in piedi, con il braccio inservibile abbandonato lungo il fianco e la pistola nella destra all'affannosa e spietata ricerca di un bersaglio.

Il primo che vide fu Eddie il tossico, Eddie che chissà come lo aveva portato in quel posto pazzesco. Eddie era là, nudo come il giorno in cui era nato, tremante nel vento gelido, a stringersi il corpo con entrambe le braccia. Bene, forse gli toccava morire laggiù, ma si sarebbe almeno tolto il piacere di portare con sé anche Eddie Dean, quello stronzo fottuto.

Andolini puntò la pistola. Ora era come se la piccola Cobra pesasse una decina di chili, ma ci riuscì lo stesso.

15

Sarà meglio che questa volta non faccia cilecca, pensò Roland armando nuovamente il cane. Sotto il chiasso dei gabbiani, udì lo scatto ben lubrificato del tamburo che ruotava.

16

Non fece cilecca.

17

Il pistolero non aveva mirato alla testa di Andolini ma alla pistola che impugnava. Ancora non poteva saperlo con certezza, ma era possibile che avessero bisogno di quell'uomo; era importante per Balazar e poiché Balazar si era dimostrato in tutto e per tutto pericoloso quanto Roland aveva previsto, meglio giocare sul sicuro.

La sua mira fu buona e non deve fare meraviglia; sorprenderà invece forse ciò che accadde alla pistola di Andolini e pertanto a Andolini stesso. Roland l'aveva già visto accadere, ma non più di due volte in tutti gli anni nei quali aveva assistito a duelli e sparatorie.

Ti è andata male, amico mio, pensò il pistolero guardando Andolini che scendeva urlando verso il bagnasciuga. Il sangue gli inondava la camicia e i calzoni. Della mano nella quale aveva impugnato la Colt Cobra gli restava solo la metà attaccata al polso. La pistola era un irriconoscibile pezzo di metallo contorto nella sabbia.

Eddie era sbigottito. Nessuno avrebbe più potuto lasciarsi ingannare

dall'intelligenza dietro la faccia da cavernicolo di Jack Andolini perché non aveva più faccia: ora c'era solo una poltiglia rossa di carne bianca di grasso intorno al buco nero dal quale scaturivano le sue urla.

«Mio Dio, ma che cosa è successo?»

«Il mio proiettile deve aver colpito il cilindro della sua pistola nel momento stesso in cui premeva il grilletto», spiegò il pistolero. Parlava nel tono più distaccato di un professore che tiene una lezione di balistica all'accademia di polizia. «Ne è risultata un'esplosione che gli ha fatto saltare il tamburo della pistola. È probabile che siano esplose anche un paio delle sue cartucce.»

«Sparagli», lo implorò Eddie. Tremava più che mai e adesso non era più solo perché era nudo, di notte, esposto alla brezza marina. «Uccidilo. Che smetta di soffrire, per l'amore del...»

«Troppo tardi», rispose l'ultimo cavaliere con un'indifferenza che raggelò Eddie fin dentro le ossa.

E Eddie si girò dall'altra parte un attimo troppo tardi per evitare di vedere i mostri corazzati che gli si assembravano intorno ai piedi, gli strappavano di dosso i mocassini di Gucci con i piedi ancora dentro, naturalmente. Urlando, gesticolando spasmodicamente, Andolini stramazzò in avanti. Su di lui sciamarono avidi i mostri chelati, interrogandolo ansiosamente mentre lo divoravano vivo: *Didacevi? Dedaceri? Didarami?*

«Dio...» Gemette Eddie. «E adesso che cosa facciamo?»

«Adesso prendi esattamente la quantità di

(*polvere canina* disse il pistolero; *cocaina* udì Eddie)

che hai promesso di portare a quel Balazar», rispose Roland, «non un grano di più, non uno di meno. Poi torniamo indietro.» Guardava Eddie diritto negli occhi. «Solo che questa volta dovrò tornare con te. Come me stesso.»

«Gesù Cristo», mormorò Eddie. «Ma lo puoi fare?» E subito rispose da sé alla propria domanda. «Ma certo... Ma perché?»

«Perché non puoi farcela da solo», spiegò Roland. «Vieni qui.»

Eddie si girò a guardare il cumulo semovente di creature corazzate. Jack Andolini non gli era mai stato simpatico, ma si sentì ribaltare lo stomaco lo stesso.

«Vieni qui», ripeté spazientito Roland. «Abbiamo poco tempo e non provo piacere per quello che sono costretto a fare adesso. È una cosa che non avevo mai fatto prima. Non credevo che sarebbe mai successo.» Piegò

le labbra in una smorfia amara. «Mi sto abituando a fare cose di quel genere.»

Eddie si avvicinò lentamente alla figura emaciata, su gambe che sempre di più gli sembravano di gomma. In quella oscurità aliena la sua pelle nuda era bianca e lucente. *Dimmi chi sei, Roland?* pensò. Che cosa *sei? E quel calore che ti esce dal corpo... è soltanto febbre? O è una forma di follia? Io credo che sia l'una e l'altra.*

Dio, quanto aveva bisogno di una dose. Quanto *meritava* una dose.

«Non hai mai fatto *che cosa* prima?» chiese. «Di che cosa stai parlando?»

«Prendi questa», ordinò Roland e gli indicò la rivoltella antica che gli pendeva al fianco destro. Non con il dito, perché non aveva dito con cui *additare,* ma solo un involto legato con uno straccio. «A me non serve. Non ora e forse mai più.»

«Io...» Eddie deglutì. «Non la voglio toccare.»

«Non va neanche a me», concordò il pistolero con imprevista dolcezza, «ma ho paura che non abbiamo scelta. Ci sarà da sparare.»

«Sei sicuro?»

«Sì.» Il pistolero contemplò Eddie con un'espressione serena. «E molto, prevedo.»

18

Il disagio di Balazar era andato aumentando. Troppo tempo. Erano rimasti là dentro troppo a lungo e c'era troppo silenzio. In lontananza, forse nell'isolato accanto, qualcuno gridava. Udì anche un paio di colpi come di petardi... solo che quando si esercitava l'attività di Balazar, non erano i petardi a balzare alla mente per primi.

Un grido. Era davvero un grido?

Lascia perdere. Qualunque cosa stia accadendo a un isolato da qui non ha niente a che vedere con te. Stai diventando una vecchia ficcanaso.

Tuttavia i segnali erano negativi. Molto negativi.

«Jack?» chiamò infine rivolto alla porta chiusa del bagno.

Non ci fu risposta.

Aprì il primo cassetto di sinistra della scrivania e ne tolse la pistola. Non era una Colt Cobra, non era un'arma piccola da tenere in una fondina agganciata alla cintura; era una Magnum 357.

«'Cimi!» chiamò. «Vieni qui!»

Richiuse il cassetto sbattendolo. La torre di carte crollò con un sospiro prolungato. Balazar non se ne accorse neppure.

'Cimi Dretto riempì il riquadro della porta con tutti i suoi centoventi chilogrammi. Vide che *Da Boss* aveva estratto la sua pistola dal cassetto e immediatamente tirò fuori la propria da sotto a una giacca a scacchi che era un pugno nell'occhio così violento da riempire di lividi nelle orbite chiunque avesse commesso l'errore di guardarla troppo a lungo.

«Voglio Claudio e Tricks», ordinò Balazar. «Falli venire subito. Quel ragazzo sta combinando qualcosa.»

«Abbiamo un problema», disse 'Cimi.

Gli occhi di Balazar si spostarono dalla porta del bagno a 'Cimi. «Oh, ne ho già a sufficienza dei miei», ribatté. «Che cos'altro c'è, 'Cimi?»

'Cimi si passò la lingua sulle labbra. Non gli andava di dover comunicare cattive notizie a *Da Boss* nemmeno nelle migliori circostanze e quando aveva quella faccia poi...

«Dunque», cominciò e si inumidì di nuovo le labbra. «Ecco...»

«Vuoi darti una mossa?» sbraitò Balazar

19

Il calcio di sandalo della rivoltella era così levigato che nel ricevere l'arma Eddie per poco non se la lasciò sfuggire e cadde sul piede nudo. Gli sembrava un attrezzo preistorico, grossa com'era, così pesante che avrebbe dovuto impugnarla con entrambe le mani per mirare. *Il rinculo,* pensò, *mi pianterà nel muro più vicino. Posto sempre che spari davvero.* Eppure qualcosa dentro di lui lo spingeva a *desiderare* di stringerla fra le dita, qualcosa reagiva positivamente allo scopo preciso per il quale quell'arma era stata costruita, qualcosa ne percepiva l'esistenza sanguinosa e desiderava esserne parte.

Solo ai migliori è stato dato di tener in mano questo gingillo, pensò Eddie. *Almeno finora.*

«Sei pronto?» chiese Roland.

«No, ma facciamolo lo stesso», rispose Eddie.

Afferrò con la sinistra il polso sinistro di Roland. Roland gli passò intorno alle spalle nude il braccio destro caldo di febbre.

Insieme attraversarono la soglia, dall'oscurità ventosa della spiaggia nel mondo immorente di Roland al freddo riverbero fluorescente del bagno privato di Balazar al *Torre Pendente.*

Eddie sbatté ripetutamente le palpebre per abituarsi alle luci violente e udì 'Cimi Dretto nell'altra stanza. «Abbiamo un problema», stava dicendo 'Cimi. *Non ce l'abbiamo tutti?* commentò mentalmente Eddie, quindi i suoi occhi si posarono sull'armadietto dei medicinali. Era aperto. Ricordò Balazar che ordinava a Jack di perquisire il bagno e sentiva Andolini che gli domandava se ci fosse qualche nascondiglio a lui sconosciuto. Balazar aveva preso tempo prima di rispondergli. *Dietro all'armadietto dei medicinali c'è uno sportello,* aveva spiegato. *Ci tengo alcuni effetti personali.*

Andolini aveva fatto scorrere lo sportello metallico ma si era dimenticato di richiuderlo. «Roland!» sibilò.

Roland si premette contro le labbra la canna della pistola per invitarlo al silenzio. Eddie si avvicinò senza rumore all'armadietto.

Alcuni effetti personali: c'erano un flacone di supposte, una rivista stampata in modo scadente dal titolo *Giochi Proibiti* (in copertina due bambine nude di otto anni circa erano avvinghiate in un bacio di passione)... e una decina di confezioni campione di Keflex. Eddie sapeva che cos'era il Keflex. Lo sapevano solitamente tutti i tossicodipendenti, vulnerabili com'erano alle infezioni locali e generiche.

Il Keflex era un antibiotico.

«Gesù, se ne ho avuto abbastanza di questi stronzi», stava rispondendo Balazar. Il tono della sua voce era spazientito. «Qual è quello nuovo, 'Cimi?»

Se non lo guarisce questo non c'è niente che possa salvarlo, rifletté Eddie. Cominciò a rastrellare le confezioni ficcandosele nelle tasche. Si accorse di *non avere tasche e gli sfuggì un latrato che non somigliava minimamente a una risata.*

Buttò le confezioni nel lavandino. Avrebbe dovuto recuperarle più tardi... se ci fosse stato un più tardi.

«Be'», stava dicendo 'Cimi, «ecco...»

«Vuoi darti una mossa?» Sbraitò Balazar.

«È il fratello del ragazzo», confessò finalmente 'Cimi. Eddie s'impietrì con le ultime confezioni di Keflex ancora nella mano e la testa inclinata. Più che mai faceva ricordare in quel momento il cane sui vecchi dischi della RCA Victor.

«E allora?» domandò bruscamente Balazar.

«È morto.»

Eddie lasciò cadere i Keflex nel lavabo e si girò verso Roland.

«Hanno ucciso mio fratello.»

20

Balazar aprì la bocca per dire a 'Cimi di non scocciarlo con le sue stronzate quando aveva guai molto più importanti di cui occuparsi (come quella sensazione che non riusciva a scrollarsi di dosso che il ragazzo stesse per fotterlo, Andolini o no), quando udì distintamente Eddie quanto senza dubbio Eddie aveva udito lui e 'Cimi. «Hanno ucciso mio fratello», disse il ragazzo.

A quel punto a Balazar non importò più niente della sua merce, degli interrogativi rimasti senza risposta o altro che non fosse porre un freno immediato a quella situazione prima che diventasse ancora più insostenibile.

«Ammazzalo, Jack!» gridò.

Non ci fu risposta. Poi sentì il ragazzo che ripeteva: «Hanno ucciso mio fratello. Hanno ucciso Henry».

E Balazar tutt'a un tratto seppe *(lo seppe)* che non si stava rivolgendo a Jack.

«Chiama tutti i gentiluomini», ordinò a 'Cimi. «*Tutti.* Gli bruciamo il culo e quando sarà schiattato lo portiamo in cucina e io gli staccherò la testa dal collo con le mie mani.»

21

«Hanno ucciso mio fratello», disse il prigioniero. Il pistolero non rispose. Lo guardò e pensò: *le scatolette. Nel lavandino. È di quelle che ho bisogno, o così pensa lui. Le scatolette. Non ti scordare. Non ti scordare.*

Nell'altra stanza: *«Ammazzalo, Jack!»*

Né Eddie né il pistolero badarono a Balazar.

«Hanno ucciso mio fratello. Hanno ucciso mio fratello. Hanno ucciso Henry.»

Nella stanza accanto Balazar dichiarava ora che si sarebbe preso la testa di Eddie come un trofeo. Il pistolero trovò uno strano senso di conforto in quel proposito: non tutto in quel mondo era totalmente diverso dal suo.

Quello che si chiamava 'Cimi cominciò a chiamare freneticamente i suoi compagni. Ci fu uno scalpitare di passi in corsa non proprio da gentiluomini.

«Hai intenzione di farci qualcosa o vuoi restartene lì impalato?» domandò Roland.

«Oh, voglio farci qualcosa», rispose Eddie e sollevò la rivoltella del pistolero. Solo pochi momenti prima aveva pensato di aver bisogno di entrambe le mani per spianarla e invece scoprì che ci riusciva senza difficoltà.

«E che cosa vuoi farci?» chiese Roland e la sua voce sembrò distante persino alle proprie orecchie; stava male, era divorato dalla febbre, ma dentro di lui andava crescendo una febbre di tipo diverso, una febbre che conosceva fin troppo bene. Era la stessa che lo aveva preso a Tull. Era fuoco di battaglia che offuscava ogni altro pensiero lasciando solo il bisogno di smettere di agire razionalmente e cominciare a sparare.

«Voglio la guerra», dichiarò in tono pacato Eddie Dean.

«Non sai di che cosa stai parlando», ribatté Roland, «ma lo scoprirai. Dopo che saremo passati per quella porta, ti sposterai a destra. Io devo mettermi a sinistra. Per la mano.»

Eddie annuì. E andarono alla guerra.

22

Balazar si era aspettato di vedere apparire o Eddie o Andolini, oppure entrambi. Non si era aspettato Eddie e un perfetto sconosciuto, un tipo alto con capelli brizzolati e sporchi e una faccia che sembrava scolpita in una pietra dura dalla mano di un Dio fanatico. Per un attimo non seppe a chi dei due si dovesse sparare.

'Cimi invece non aveva i suoi problemi. *Da Boss* ce l'aveva a morte con Eddie, pertanto avrebbe sistemato prima Eddie e poi l'altro *catzarro.* Si girò dunque pesantemente dalla parte di Eddie e schiacciò tre volte il grilletto della sua automatica. I bossoli schizzarono scintillando nell'aria. Eddie vide il gigante girarsi e si tuffò in una lunga slittata sul pavimento, scivolando agilmente come in una gara di ballo, troppo preso dal suo numero per rendersi conto di aver lasciato a casa l'intera tenuta da John Travolta, mutande incluse; scivolò con il batacchio che sbatacchiava e le ginocchia nude che da prima si surriscaldavano e poi si scorticavano con l'aumentare della frizione sul pavimento. Poco sopra di lui, nella plastica che doveva sembrare legno nodoso di pino, si aprivano alcuni fori. Alcune schegge gli piovvero fra i capelli e sulle spalle.

Signore Iddio, non farmi morire nudo, non farmi morire nudo e in crisi

d'astinenza, pregò sapendo che la sua preghiera era peggio che blasfema: era un'assurdità. Non riuscì però a trattenersi. *Morirò se lo vuoi, ma ti prego di darmi il tempo di farmi una volta ancora...*

Fece fuoco la pistola nella mano sinistra dell'ultimo cavaliere. Se sulla spiaggia aperta la detonazione era stata violenta, lì fu assordante.

«O Dio!» gridò 'Cimi Dretto con una voce strozzata e sfiatata. C'era da meravigliarsi che fosse riuscito a emettere un suono. Il petto gli si era improvvisamente sprofondato come quando qualcuno cala un colpo di maglio su un barile. La camicia bianca gli si chiazzò di rosso, come se gli stessero sbocciando dei papaveri. *«O Dio! O Dio! O Dio...»*

Claudio Andolini lo spinse. 'Cimi crollò con un tonfo. Caddero con uno schianto due delle foto incorniciate appese nell'ufficio di Balazar. Quella in cui *Da Boss* consegnava il trofeo di Atleta dell'Anno a un giovane sorridente durante un banchetto della Lega Atletica della polizia piombò sulla testa di 'Cimi. Schegge di vetro gli caddero sulle spalle.

«O Dio» sussurrò con un filo di voce mentre cominciava a gorgogliargli sangue sulle labbra.

Claudio era seguito da Tricks e da uno degli uomini che avevano atteso nel magazzino. Claudio impugnava un'automatica in ciascuna mano; quello del magazzino imbracciava una carabina Remington a canne mozze, ma così mozze che sembrava una pistola con gli orecchioni. Tricks Postino aveva quello che aveva battezzato «Superrambo», un M-16 d'assalto a fuoco rapido.

«Dov'è mio fratello, schifoso bucaiolo?» strillò Claudio. «Che cosa hai fatto a Jack?» Non doveva essere molto interessato a ottenere una risposta, perché cominciò a far fuoco con entrambe le sue pistole mentre stava ancora strepitando. *Sono morto* pensò Eddie e in quel momento Roland sparò di nuovo. Claudio Andolini fu respinto all'indietro in una nuvola del suo stesso sangue. Le automatiche gli volarono via dalle mani e scivolarono attraverso la scrivania di Balazar. Caddero con un tonfo sordo sul tappeto in un turbine di carte da gioco. La massa principale delle budella di Claudio si stampò contro il muro un attimo prima che Claudio le raggiungesse.

«Prendetelo!» starnazzava Balazar. *«Prendete quel fantasma! Il ragazzo non è pericoloso! È solo un bucaiolo con le chiappe al vento! Prendete quell'altro! Polverizzatelo!»*

Premette due volte il grilletto della 357. La Magnum rimbombò quasi quanto la rivoltella di Roland. Non aprì fori nitidi nella parete contro la

quale era rannicchiato Roland; i proiettili scavarono ai lati della testa di Roland due squarci nel legno finto. Dalle crepe brillarono i raggi disordinati della luce bianca in bagno.

Roland schiacciò il grilletto della sua rivoltella.

Solo uno scatto.

Cilecca.

Eddie! gridò il pistolero e Eddie sollevò la propria pistola e premette il grilletto.

Il boato fu così possente che per qualche attimo temette che l'arma gli fosse esplosa nella mano come era accaduto a Jack. Il rinculo non lo scaraventò all'indietro contro la parete, ma gli fece scattare il braccio verso l'alto in un movimento inconsulto che mise a dura prova tutti i tendini del suo arto.

Vide parte della spalla di Balazar che si disintegrava in un ventaglio rosso. Udì Balazar urlare come un felino ferito e gridò: *«Il bucaiolo non è pericoloso, è così che hai detto? È così, avanzo di fogna? Vuoi metterti a fare il furbo con me e mio fratello? Ti faccio vedere io chi è pericoloso! Ti faccio...»*

Ci fu un fragore come di una granata: aveva fatto fuoco il fucile a canne mozze. Eddie rotolò sul pavimento mentre la rosa di pallettoni crivellava di forellini le pareti e la porta del bagno. Un buon numero di colpi lo ferirono un po' dappertutto sulla pelle nuda e si rese conto che se lo sparatore fosse stato più vicino, dove la rosa sarebbe risultata più compatta, ne sarebbe stato vaporizzato.

Sono morto comunque, pensò vedendo che l'uomo del magazzino azionava la leva per armare di nuovo la carabina che, appena pronta, si posò sull'avambraccio. Sogghignava. I suoi denti erano molto gialli. Eddie pensò che non sentivano le setole di uno spazzolino da un bel pezzo.

Cristo, sto per essere fulminato da una testa di cazzo con i denti gialli e non so nemmeno come si chiama, gli venne da pensare. *Almeno ho schiaffato una pallottola in corpo a Balazar. Almeno questo sono riuscito a fare.* Si domandava se Roland avesse sparato una seconda volta. Non ricordava più.

«Ce l'ho!» gridò gioiosamente Tricks Postino. «Fammi largo, Dario!» E prima che l'uomo di nome Dario gli desse campo libero, Tricks fece partire una scarica con il suo Superrambo. L'ufficio di Balazar fu scosso dal tuono pesante del mitragliatore. Il primo risultato che ottenne quella gragnuola di proiettili fu di salvare la vita a Eddie Dean. Dario aveva spianato su di lui

la carabina a canne mozze, ma prima che potesse schiacciare il grilletto, Tricks lo aveva segato in due.

«Fermo, idiota!» urlò Balazar.

Ma forse Tricks non lo sentì o non poté fermarsi o *non volle* fermarsi. Con le labbra arricciate e i denti lucidi di saliva scoperti in un largo sorriso da squalo, mise a ferro e fuoco la stanza, riducendo in polvere due dei pannelli di legno, trasformando le fotografie incorniciate in nugoli di frammenti di vetro, scardinando totalmente la porta del bagno. Il vetro smerigliato della cabina della doccia di Balazar esplose. La coppa che Balazar aveva vinto l'anno precedente risuonò come una campana quando fu passata da parte a parte.

Nei film si vedono persone ammazzate sul colpo da armi a fuoco rapido tenute fra le mani. Nella realtà, questo avviene solo raramente. Se succede, sono i primi quattro o cinque proiettili a uccidere, come potrebbe testimoniare lo sventurato Dario, semmai fosse stato capace di testimoniare su qualcosa. Dopo i primi quattro o cinque sono due i fenomeni a cui va soggetto un uomo, per quanto muscoloso, che cerchi di mantenere il controllo di un'arma di quel genere. La canna comincia ad alzarsi e lo sparatore comincia a girarsi o da una parte o dall'altra a seconda di quale sfortunata spalla abbia deciso di torturarsi con il contraccolpo dell'arma. In breve, soltanto un mentecatto o una stella del cinema tenterebbe di usare un fucile del genere, che sarebbe come cercare di sparare a qualcuno con un martello pneumatico.

Per qualche istante Eddie fu incapace di qualsiasi azione costruttiva, sospeso com'era nella contemplazione di quel perfetto esempio di idiozia. Poi vide altri uomini affollare il riquadro della porta alle spalle di Tricks e alzò la rivoltella di Roland.

«Ce l'ho!» strillava Tricks con la gioiosa isteria di chi ha visto troppi film per essere capace di distinguere fra la presunta realtà del copione che ha nella testa e quella che si svolge davanti ai suoi occhi. *«Ce l'ho! Ce l'ho! Ce...»*

Eddie schiacciò il grilletto e cancellò Tricks dalle sopracciglia in su. A giudicare da come si era comportato fino a quel momento, non gli aveva sottratto più che tanto.

Gesù Cristo, quando questi aggeggi si mettono a sparare, non si può dire che facciano dei bei buchi, pensò.

Echeggiò un boato alla sua sinistra. Qualcosa gli trafisse dolorosamente il bicipite sinistro sottosviluppato. Vide Balazar che puntava su di lui la

Magnum da dietro l'angolo della scrivania ingombra da carte da gioco. Aveva un'irriconoscibile massa rossa e gocciolante al posto della spalla. Eddie si gettò a terra mentre la Magnum tuonava di nuovo.

23

Roland riuscì ad accovacciarsi, mirò al primo dei nuovi arrivati e premette il grilletto. Aveva fatto ruotare il tamburo, aveva rilasciato cadere sul tappeto le cartucce vuote e quelle difettose e lo aveva ricaricato con cartucce fresche. Tutto questo aveva fatto con i denti. Balazar aveva inchiodato Eddie. *Se questa fa cilecca, siamo spacciati tutti e due.*

Non andò così. La pistola ruggì e gli rinculò nella mano e Jimmy Haspio roteò su se stesso lasciandosi cadere dalle dita inerti la 45 che aveva stretto fino a un attimo prima.

Roland vide l'altro uomo indietreggiare precipitosamente e partì carponi sulle schegge di legno e vetro sparse per il pavimento. Lasciò ricadere la rivoltella nella fondina. L'idea di ricaricare una seconda volta con la mano priva i due dita gli era inaccettabile.

Eddie se la stava cavando bene. Il pistolero giudicò quanto bene dal fatto che combatteva nudo. Era difficile per un uomo. Talvolta impossibile.

Afferrò una delle pistole automatiche lasciate cadere da Claudio Andolini.

«Che cosa state aspettando voialtri!» strepitò Balazar. *«Cristo santo! Fatevi fuori!»*

Giorgione Biondi e l'altro uomo che proveniva dal magazzino fecero nuovamente irruzione. Quello del magazzino sbraitava qualcosa in italiano.

Roland arrivò carponi fino all'angolo della scrivania. Eddie si alzò spianando la rivoltella in direzione della porta e dei due che attaccavano. *Sa che lì c'è Balazar che aspetta, ma crede di essere rimasto solo lui con una pistola,* dedusse Roland. *Ecco un altro pronto a morire per te, Roland. Quale terribile torto hai commesso perché tu debba ispirare una così spaventosa lealtà in tanti?*

Balazar si alzò senza accorgersi che il pistolero gli era ormai arrivato accanto. Un solo e unico pensiero occupava la sua mente: porre fine a quel lurido drogato che gli aveva precipitato addosso quella catastrofe.

«No», mormorò il pistolero e Balazar si girò verso di lui con un'espressione di sbigottimento stampata sui lineamenti del volto.

«Vai a...» cominciò Balazar ruotando la Magnum. Il pistolero gli sparò quattro volte con l'automatica di Claudio. Era un'arma da quattro soldi, un giocattolino, e toccarla gli faceva sentire la mano sporca, ma forse era giusto uccidere un uomo così spregevole con un arma così spregevole.

Enrico Balazar morì con un'espressione di stupore infinito su quel che gli restava della faccia.

«Ciao, George!» salutò Eddie premendo il grilletto della rivoltella del pistolero. Ci fu di nuovo quello schianto soddisfacente. *Questo gioiellino non fa mai cilecca,* pensò Eddie con allegro sadismo. *Si vede che a me è capitata quella buona.* George riuscì a esplodere un colpo prima che la pallottola di Eddie lo facesse stramazzare addosso all'altro atterrandolo come un birillo, ma il suo proiettile andò a vuoto. Eddie sentiva che si stava consolidando dentro di lui una sensazione tanto irrazionale quanto persuasiva, che cioè la pistola di Roland possedesse un potere magico, che fosse una sorta di talismano. Fintantoché l'avesse impugnata, sarebbe stato invulnerabile.

Cadde il silenzio, un silenzio nel quale Eddie udiva solo i gemiti dell'uomo sotto Giorgione (quando Giorgio era crollato addosso a Rudy Vecchio, quello era il nome di quell'uomo sventurato, gli aveva fratturato tre costole) e un ronzio assordante nelle orecchie. Temeva che non avrebbe mai più riacquistato del tutto l'uso dell'udito. A paragone della sparatoria che sembrava ormai finita, il più scatenato concerto rock a cui Eddie aveva assistito sembrava una radio accesa a due isolati di distanza.

L'ufficio di Balazar non era più nemmeno riconoscibile come stanza. Quali potessero essere state le sue funzioni in precedenza non contava più. Eddie si guardava intorno con gli occhi grandi e meravigliati di una persona molto giovane che vede una cosa per la prima volta nella sua vita, ma Roland conosceva quella scena e la scena era sempre la stessa. Che fosse un campo di battaglia dov'erano morti a migliaia uccisi da cannoni, fucili, spade e alabarde, o una stanzetta dove si erano sparati a vicenda in cinque o sei e non più, il risultato era uno e sempre quello: un ennesimo teatro di massacro, maleodorante di polvere da sparo e carni straziate.

Della parete fra il bagno e l'ufficio restavano solo pochi spuntoni. Dappertutto ammiccavano pezzi di vetro. Il rivestimento del soffitto, che era stato crivellato dai reboanti ma inutili fuochi artificiali di Tricks Postino, pendeva in strisce come di pelle scuoiata.

Eddie tossì. Ora cominciava a sentire altri suoni, un vociare confuso, grida davanti al bar e, in lontananza, l'ululato delle sirene.

«Quanti?» gli chiese il pistolero. «È possibile che li abbiamo abbattuti tutti?»

«Sì, credo...»

«Ho qualcosa per te, Eddie», intervenne Kevin Blake dal corridoio. «Ho pensato che potesse farti piacere tenerlo come souvenir, sai?» Ciò che Balazar non era stato in grado di fare al giovane Dean, Kevin aveva fatto al fratello più grande. Fece rotolare attraverso la porta la testa mozzata di Henry Dean.

Eddie la vide e urlò. Corse verso la porta, incurante delle schegge di vetro e legno che si conficcarono nei piedi nudi, gridando, sparando, consumando le ultime cinque cartucce buone che aveva nella grossa rivoltella.

«No, Eddie!» cercò di fermarlo Roland, ma Eddie non lo sentì. Non sentiva più niente.

Al sesto colpo fece cilecca, ma ormai non era più consapevole d'altro che della morte di Henry, gli avevano tagliato la testa, *Henry,* qualche miserabile figlio di puttana aveva tagliato la *testa* a Henry e quel figlio di puttana l'avrebbe *pagata,* oh, sì, puoi contarci.

Così corse verso la porta, continuando a schiacciare il grilletto, senza accorgersi che non stava accadendo niente, senza accorgersi di avere i piedi rossi di sangue, e Kevin Blake comparve all'improvviso davanti a lui, con le ginocchia piegate e una Llama 38 automatica nella mano. I capelli rossi gli incoronavano la testa in riccioli e boccoli e sorrideva.

24

Starà basso, pensò il pistolero, sapendo che avrebbe avuto bisogno di una buona dose di fortuna per colpire il bersaglio con quell'impreciso giocattolino anche se la sua mira fosse stata precisa.

Quando capì che lo stratagemma del soldato di Balazar sarebbe costato la vita a Eddie, Roland si alzò sulle ginocchia e si servì del pugno destro per tener salda la mano sinistra, ignorando stoicamente la fitta di dolore che si procurò nel chiudere quel pugno. Avrebbe avuto una sola occasione. Il dolore non contava.

Poi l'uomo con i capelli rossi apparve nel vano della porta sorridente, e come sempre in quel momento il cervello di Roland se ne volò via. I suoi occhi videro, la sua mano sparò e in un lampo l'uomo con i capelli rossi era appoggiato alla parete del corridoio con gli occhi sbarrati e un forellino blu

al centro della fronte. Eddie era davanti a lui e urlava e singhiozzava, continuando a far scattare a vuoto il grilletto della grossa rivoltella con il calcio di sandalo, come se l'uomo con i capelli rossi non potesse essere mai abbastanza morto.

Il pistolero aspettò il micidiale fuoco incrociato che avrebbe tranciato Eddie in due e quando non udì niente seppe che era veramente finita. Se c'erano stati altri soldati, se l'erano data a gambe.

Si alzò stancamente in piedi, vacillò, lottò per ritrovare l'equilibrio e infine raggiunse Eddie Dean camminando adagio.

«Smettila», gli disse.

Eddie lo ignorò e continuò a far scattare a vuoto la rivoltella sull'uomo morto.

«Smettila, Eddie, è morto. Sono morti tutti. Ti sanguinano i piedi.»

Eddie lo ignorò e continuò a premere il grilletto. Le voci concitate e confuse all'esterno erano più vicine e anche le sirene.

Il pistolero cercò di afferrargli la pistola. Eddie gli si rivoltò contro e prima che Roland avesse il tempo di capire esattamente che cosa stava accadendo, Eddie lo colpì alla testa con la sua stessa rivoltella. Roland sentì un fiotto di sangue caldo e crollò contro la parete. Lottò per tenersi in piedi: dovevano scomparire da lì al più presto. Ma si sentì scivolare nonostante tutti i suoi sforzi e poi il mondo scomparve in un grigiore uniforme.

25

Rimase privo di conoscenza per non più di due minuti, quindi riuscì a mettere a fuoco il mondo circostante e a raddrizzarsi sulle gambe. Eddie non era più in corridoio. La rivoltella era abbandonata sul petto del morto con i capelli rossi. Il pistolero si chinò, contrastò un'ondata di vertigini, la raccolse e se la lasciò cadere nella fondina con un goffo movimento del braccio sinistro davanti al corpo.

Voglio avere indietro le mie maledette dita, pensò stancamente e si lasciò sfuggire un sospiro.

Cercò di rientrare nell'ufficio semidiroccato, e riuscì solo ad avanzare in un rollio scomposto. Si fermò, si chinò e raccolse tutti gli indumenti di Eddie che poté sistemarsi nell'incavo del braccio sinistro. Gli ululanti erano quasi arrivati. Dovevano essere miliziani, una squadra di cacciatori raccolta da uno sceriffo, qualcosa del genere... ma c'era sempre la

possibilità che fossero altri uomini di Balazar.

«Eddie», gracchiò. La gola gli bruciava e pulsava di nuovo, più ancora della testa nel punto in cui Eddie lo aveva colpito con la rivoltella.

Eddie non si accorse di niente. Eddie era seduto sul pavimento con la testa di suo fratello premuta contro la pancia. Tremava e piangeva. Il pistolero cercò la porta, non la vide e avvertì una scossa che era quasi terrore. Poi ricordò. Trovandosi entrambi dalla stessa parte, l'unico modo che aveva per creare la porta era di stabilire un contatto fisico con Eddie.

Allungò il braccio verso di lui, ma Eddie si ritrasse, continuando a singhiozzare. «Non mi toccare», protestò.

«È finita, Eddie. Sono tutti morti e anche tuo fratello è morto.»

«Lascia mio fratello fuori da questa storia!» proruppe Eddie in uno strillo infantile e di nuovo fu percorso da un violento brivido. Cullava la testa mozzata tenendosela contro il petto. Alzò gli occhi inondati verso il pistolero.

«Tutte le volte che si è preso cura di me, mio Dio», disse singhiozzando così convulsamente che il pistolero stentava a capirlo. «Tutte quelle volte. Perché non ho potuto proteggere io lui per una volta sola, dopo tutte le volte che lui si è preso cura di me?»

Lui si è preso cura di te, sì, pensò con tetro realismo Roland. *Guardati, seduto per terra a tremare come uno che ha mangiato una mela dall'albero della febbre. Si è preso cura di te proprio bene.*

«Dobbiamo andare.»

«Andare?» Per la prima volta qualcosa di vagamente simile alla comprensione animò il viso di Eddie e subito quel primo sintomo fu seguito da un'espressione di allarme. «Io non vado da nessuna parte. Soprattutto non torno in quell'altro posto, dove ci sono quei granchi enormi che hanno mangiato Jack.» Qualcuno batteva pesantemente alla porta, gridando di aprire.

«Vuoi restare qui a spiegare il perché di tutti questi cadaveri?» lo apostrofò il pistolero.

«Non mi importa», rispose Eddie. «Senza Henry, non ha importanza più niente.»

«Forse non è importante per te», ritorse Roland, «ma ci sono di mezzo anche altre persone, prigioniero.»

«Non chiamarmi così!» gridò Eddie.

«Ti chiamerò così finché non mi mostrerai che sei capace di uscire dalla cella in cui sei rinchiuso!» gli gridò di rimando Roland. Era una tortura

alla gola, ma gridò lo stesso. *«Butta via quel pezzo di carne marcia e smettila di frignare!»*

Eddie lo guardò ammutolito, con le guance lucide di pianto, gli occhi sgranati e il cuore pieno di spavento.

«È LA VOSTRA ULTIMA POSSIBILITÀ!» tuonò dall'esterno una voce amplificata. A Eddie la voce ricordò quella del conduttore di un programma televisivo di giochi. «È *ARRIVATA LA SQUADRA SPECIALE. RIPETO: È ARRIVATA LA SQUADRA SPECIALE!»*

«Che cosa mi aspetta dall'altra parte di quella porta?» domandò Eddie sommessamente. «Avanti, voglio saperlo. Se me lo saprai dire, forse verrò. Ma se mi racconti storie, me ne accorgerò.»

«Probabilmente la morte», rispose il pistolero. «Ma prima che avvenga, non credo che avrai di che annoiarti. Voglio che ti unisci a me in una ricerca. Naturalmente è probabile che tutto finisca con la morte, morte per tutti quattro noi in un luogo sconosciuto. Ma se dovessimo uscirne vincitori...» Gli scintillarono gli occhi. «Se dovessimo uscirne vincitori, Eddie, vedrai qualcosa che non potresti concepire nemmeno nei tuoi sogni più fantastici.»

«Quale cosa?»

«La Torre Nera.»

«Dov'è questa Torre?»

«Lontana dalla spiaggia dove mi hai trovato. Quanto lontano non ti so dire.»

«Che cosa è?»

«Non so nemmeno questo. Posso solo dire che dovrebbe essere una specie di... di fondamento. Una chiave di volta che fa da sostegno e vincolo a tutta l'esistenza. A tutta l'esistenza, a tutto il tempo, a ciò che è in tutta la sua grandezza.»

«Hai parlato di quattro. Chi sono gli altri due?»

«Non li conosco perché ancora non sono stati chiamati.»

«Come stai chiamando me. O come ti piacerebbe fare.»

«Sì.»

All'esterno ci fu un'esplosione secca come di un proiettile di mortaio. Saltò in aria la vetrata antistante della *Torre Pendente.* La sala del bar cominciò a riempirsi di gas lacrimogeno.

«Allora?» chiese Roland. Avrebbe potuto afferrarlo, far apparire la porta grazie al loro contatto fisico e gettarsi con lui dall'altra parte. Ma aveva visto Eddie rischiare la vita per lui, aveva visto quell'uomo tormentato

comportarsi con tutta la dignità di un pistolero per nascita a dispetto del suo vizio e dell'essere stato costretto a combattere nudo; perciò voleva che Eddie prendesse una decisione autonoma.

«Ricerche, avventure, Torri, mondi da conquistare», recitò Eddie e sorrise debolmente. Nessuno dei due si voltò quando altri candelotti rotolarono sul pavimento del bar esplodendo e sibilando. Si insinuarono nell'ufficio di Balazar i primi acri tentacoli di gas. «È anche meglio di uno di quei libri di Edgar Rice Burroughs su Marte che mi leggeva sempre Henry quand'ero bambino. Hai lasciato fuori solo una cosa.»

«Cioè?»

«Le belle ragazze con le tette fuori.»

Il pistolero sorrise. «Sulla via per la Torre Nera», commentò, «tutto è possibile.»

Un altro brivido scosse Eddie. Sollevò la testa di Henry, ne baciò la guancia fredda e cinerea e posò finalmente la reliquia insanguinata per alzarsi in piedi.

«Okay», concluse. «In ogni caso non avevo in programma niente per questa sera.»

«Prendi questi», lo esortò Roland consegnandogli i vestiti. «Mettiti almeno le scarpe. Ti sei tagliato i piedi.»

All'esterno, sul marciapiede, due agenti con elmetto e visiera di plexiglas e giubbotti antiproiettile sfondarono la porta d'ingresso della *Torre Pendente.* In bagno, Eddie (che aveva indossato solo mutande e scarpe Adidas) passò a una a una le confezioni campione di Keflex a Roland, il quale le infilò nelle tasche dei jeans del prigioniero. Quando il bottino fu al sicuro, Roland passò nuovamente il braccio destro intorno al collo di Eddie e Eddie afferrò nuovamente la sua mano sinistra. La porta comparve all'improvviso, un rettangolo di tenebra. Eddie si sentì spingere all'indietro i capelli sudati dal vento che soffiava dall'altro mondo. Udì le onde che si frangevano sulla spiaggia. Fiutò l'aspra fragranza del salmastro. E alla faccia di tutto quanto, di tutta la sua sofferenza, desiderò all'improvviso vedere la Torre di cui gli aveva parlato Roland. Lo desiderò con tutto il cuore. E ora che Henry era morto, che cosa restava per lui in quel mondo? I loro genitori non c'erano più e da quando, ormai da tre anni, era caduto definitivamente vittima della droga non aveva più avuto una ragazza fissa: di fisso aveva piuttosto un corteo di prostitute, eroinomani, sniffatori. Non un solo amico a posto. Al diavolo.

Attraversarono e fu addirittura proprio Eddie a passare per primo.

Dall'altra parte fu colpito da nuovi brividi e crampi, i primi sintomi dell'autentica astinenza da eroina. Con essi vibrarono dentro di lui anche i primi, allarmati ripensamenti.

«Aspetta!» gridò. «Voglio tornare di là ancora un momento! La scrivania! Nella sua scrivania o in quell'altro ufficio! Ci deve essere della roba! Se drogavano Henry ce ne deve essere! Dell'eroina! Ne ho bisogno! Ne ho bisogno!»

Roland ascoltò le sue invocazioni con un'espressione di pietra.

«Quella parte della tua vita è chiusa per sempre, Eddie», sentenziò. Tese la mano sinistra.

«No!» gridò Eddie. *«No, non puoi prenderla tu, ne ho bisogno io! NE HO BISOGNO IO!»*

Gli si avvinghiò, ma fu lo stesso che se avesse cercato di fermare un macigno.

Il pistolero chiuse la porta.

Il battente si serrò con il rumore secco di una sentenza senza appello e la porta cadde all'indietro nella sabbia. Dietro di essa non c'era niente, né su di essa vi si leggeva più la scritta di prima. Quel particolare passaggio fra i mondi si era chiuso per sempre.

«NO!» urlò Eddie e i gabbiani gli risposero con i loro gridi che sembrarono di scherno e disprezzo; le pseudo-aramostre lo interrogarono, suggerendogli forse di avvicinarsi un po' per udirle meglio, e Eddie crollò su un fianco, piangendo e tremando e contorcendosi per i crampi.

«La tua crisi passerà», pronosticò il pistolero mentre con qualche difficoltà riusciva a estrarre una scatoletta di medicinali dalla tasca dei jeans di Eddie, così simili ai suoi. Anche in questo caso riusciva a decifrare alcune delle lettere ma non tutte. La parola somigliava a *Cheflet.*

Cheflet.

La medicina che veniva dall'altro mondo.

«O mi uccidi o mi guarisci», mormorò Roland e mandò giù due capsule senz'acqua. Poi prese le altre tre *astine* e si sdraiò accanto a Eddie. Lo prese fra le braccia come meglio poteva e dopo qualche tempo di tormentato disagio dormirono entrambi.

Mescolata

Il tempo che seguì a quella notte fu tempo di sospensione per Roland, un tempo che non esistette in realtà come tale. Avrebbe ricordato solo un

susseguirsi d'immagini, momenti, conversazioni prive di contenuto; immagini che sfrecciarono davanti a lui di scorcio come i fanti e tre e i nove e la Nefasta Nequitosa Nera Regina di Ragni in un mazzo mescolato con rapida destrezza da un giocatore di professione.

Chiese in seguito a Eddie quanto fosse durato quel tempo, ma nemmeno Eddie seppe rispondergli. Per entrambi il tempo era stato cancellato. Non c'è tempo nell'inferno e ciascuno di loro era sprofondato nel proprio inferno privato: Roland nell'inferno della febbre e dell'infezione, Eddie nell'inferno dell'astinenza.

«È stato meno di una settimana», disse Eddie. «Questo lo so di sicuro.»

«Come fai a saperlo?»

«Avevo da darti solo pillole per una settimana. Dopo di che avresti dovuto fare o l'una o l'altra cosa di ciò che sai.»

«Guarire o morire.»

«Infatti.»

mescolata

C'è uno sparo mentre il tramonto verte all'imbrunire, uno schiocco secco che s'imprime sull'inevitabile e ineluttabile scroscio dei frangenti che muoiono sulla spiaggia desolata: *BANG!* Gli giunge una zaffata di polvere da sparo. *Guai,* pensa il pistolero debolmente e cerca a tentoni le rivoltelle che non ci sono. *Oh no, è la fine, è...*

Ma non c'è altro, mentre qualcosa comincia a diffondere un odore

mescolata

buono nel buio. C'è qualcosa, dopo tutto questo lungo tempo scuro e asciutto, c'è qualcosa che sta *cucinando.* Non è solo l'odore. Sente lo scoppiettio dei ramoscelli, vede il fievole guizzare arancione di un fuoco da bivacco. Talvolta, quando soffia la brezza dal mare, gli giunge alle narici fumo fragrante insieme con quell'altro aroma che dà l'acquolina. *Cibo* pensa. *Mio Dio, ma ho fame? Se ho fame, allora forse sto migliorando.*

Eddie, cerca di chiamare, ma la sua voce non c'è più. Gli fa male la gola, gli fa un male tremendo. *Avremmo dovuto portare anche dell'astina,* pensa e poi cerca di ridere: le droghe sono tutte per lui e per Eddie non ce ne sono.

Compare Eddie. Ha un piatto di latta che il pistolero non può fare a meno di riconoscere, visto che in fondo è uscito dalla sua bisaccia. Sul piatto fumano pezzi di carne rosea.

Che cosa? cerca di chiedere e dalla bocca gli esce solo uno scricchiolio.

Eddie gli legge le parole sulle labbra. «Io non lo so», risponde rabbiosamente. «So solo che non mi ha ammazzato. Mangia, disgraziato.»

Vede che Eddie è molto pallido, che Eddie trema, e gli fiuta addosso qualcosa che può essere sterco o morto e capisce che Eddie è conciato male. Allunga la mano con l'intenzione di consolarlo. Eddie la respinge.

«Ti darò da mangiare», gli dice in tono brusco. «Possa farmi fottere se so perché. Dovrei ammazzarti. Lo farei se non pensassi che se hai potuto arrivare nel mio mondo una volta, forse puoi anche tornarci.»

Si guarda intorno.

«E se non fosse che, morto te, resterei solo. In compagnia di *quelli lì*.»

Toma a guardare Roland e viene scosso da un attacco di brividi così violenti che per poco non lascia cadere la carne dal piatto. Poco dopo la crisi passa.

«Mangia e che Dio ti maledica.»

Il pistolero mangia. La carne non è solo commestibile; la carne è squisita. Riesce a mandar giù tre pezzi e poi tutto si spegne in una nuova

mescolata

tensione della gola, ma riesce a emettere solo un bisbiglio. Ha il padiglione dell'orecchio di Eddie schiacciato contro le labbra, eccetto che nei momenti in cui un nuovo spasmo gli scuote il corpo. Ripete: «A nord. Lungo... lungo la spiaggia».

«Come fai a saperlo?»

«Lo so», mormora.

Eddie lo guarda negli occhi. «Tu sei matto.»

Il pistolero sorride e cerca di venire ma Eddie lo schiaffeggia, lo schiaffeggia con forza. Gli occhi azzurri di Roland si spalancano e per un momento sono così vivi ed elettrici che Eddie ne prova soggezione. Poi distende le labbra in un sorriso che è quasi un ghigno.

«Ma sì, puoi anche dormire se vuoi», gli concede, «ma prima devi prendere la tua dose. È ora. Lo dice il sole. Credo. Non sono mai stato un boy scout, perciò non posso esserne sicuro, ma a occhio e croce dovremmo esserci. Apri bene, Roland. Apri bene per zio Eddie, sporco sequestratore.»

Il pistolero apre la bocca come un bimbo che cerca la poppata. Eddie gli mette sulla lingua due capsule, quindi gli versa sbadatamente in gola dell'acqua dolce. Roland pensa che debba essere di un ruscello che scorre a est, potrebbe essere veleno. Eddie non saprebbe riconoscere l'acqua potabile da quella avvelenata. D'altra parte Eddie non ha l'aria di essere ammalato e in fondo ha una scelta, no? No.

Deglutisce, tossisce e per poco si strozza davanti a Eddie che lo osserva con indifferenza.

Tende il braccio verso di lui.

Eddie cerca di sottrarvisi.

Gli occhi autoritari del pistolero lo inducono a desistere.

Roland lo attira a sé, così vicino che fiuta il suo olezzo e lo investe con il proprio; la fusione li nausea e domina entrambi.

«Ci sono solo due possibilità qui», sussurra Roland. «Non so com'è nel tuo mondo, ma qui sono solo due. Resistere e forse vivere oppure morire in ginocchio a capo chino, con il puzzo delle tue stesse ascelle nel naso. E lo stesso...» Lo interrompe un colpo di tosse. «È lo stesso per me.»

«Chi sei tu?» gli grida Eddie.

«Il tuo destino, Eddie», sussurra il pistolero.

«Perché non ti riempi la pancia di merda e muori?» lo insulta Eddie. Il pistolero cerca di parlare, ma prima che ci riesca si confonde in una nuova

mescolata

BANG!

Roland apre gli occhi su un miliardo di stelle che ruotano nell'oscurità. Li richiude. Non sa che cosa stia accadendo ma pensa che vada tutto bene. Il mazzo si muove ancora, le carte cambiano posto nella

mescolata

Altri bocconi di carne dolce e gustosa. Si sente meglio. Anche Eddie ha un aspetto migliore. Ma si vede che è preoccupato.

«Si stanno avvicinando», dice. «Saranno schifosi, ma non sono del tutto stupidi. Sanno che cosa sto facendo, non so come, ma lo sanno e non gli piace. Ogni notte ne approfittano per avvicinarsi un po' di più. Potrebbe essere conveniente cambiare posto quando spunterà il sole, se ce la fai. Non vorrei che la prossima fosse l'ultima alba che vedremo.»

«Che cosa?» Questa volta non fu proprio un sussurro ma una via di mezzo tra un mugolio e una voce quasi nomale.

«Loro», risponde Eddie e indica la spiaggia. «*Damadami, Didacevi,* e via dicendo. Credo che siano come noi, Roland, sempre pronti a mangiare ma poco disposti a farsi mangiare.»

Roland trasale all'improvviso per l'orrore, quando capisce da dove arrivano quei pezzi di carne rosea con cui Eddie lo ha nutrito finora. Non riesce a parlare, il ribrezzo gli soffoca il filo di voce che era riuscito a ritrovare. Ma Eddie gli legge in viso tutto quello che gli serve sapere.

«Che cosa credevi che stessi facendo?» lo aggredisce. «Secondo te ho telefonato all'*Aragosta Rossa* perché ci mandassero un piatto alla carta?»

«Sono velenose», bisbigliò Roland. «È per questo...»

«Sì, è per questo che sei *hors de combat.* Ma, caro Roland, amico mio, io sto cercando di evitare che diventi anche *hors d'oeuvres.* Se poi ti preoccupi per il veleno, anche i serpenti a sonagli sono velenosi, eppure la gente li mangia. Anzi, sono proprio buoni, sembrano carne di pollo. L'ho letto da qualche parte. Quelli somigliano alle aragoste e allora ho pensato che tanto valesse provare. Che cos'altro abbiamo da mangiare? Sabbia? Ho sparato a uno di quei bastardi e l'ho cucinato a puntino. Altro non c'era. E bisogna dire che sono proprio buoni. Ne faccio fuori uno tutte le sere appena il sole comincia a scendere. Non danno grandi segni di vita finché non è buio pesto. Comunque non ti ho mai visto rifiutare la loro carne.»

Eddie sorride.

«Mi piace pensare di averne beccato uno di quelli che si è mangiato Jack. Non mi dispiace l'idea di mangiare quel figlio di puttana. Mi mette di buon umore, sai?»

«Ce n'è anche uno che ha mangiato me», sussurra roco il pistolero. «Due dita della mano e un alluce.»

«Vengono buoni anche quelli», ribatté Eddie sorridente. E pallido come il ventre di uno squalo... ma ha l'aria meno malaticcia e sta cominciando a dissolversi quell'odore di escrementi e morte che gli pesava addosso come un sudario.

«Vafanculo», sussurra il pistolero.

«Roland fa' brillare una fiammella!» esclama Eddie. «Allora forse non tirerai le cuoia! Oh, tesovo! Ma è *mevaviglioso!*»

«Vivo», dice Roland. La sua voce di nuovo debolissima. Ha di nuovo gli spini piantati nella gola.

«Sì?» Eddie lo osserva, poi annuisce e risponde da sé alla propria

domanda. «Sì. Credo che tu ne abbia tutte le intenzioni. C'è stato un momento in cui ho pensato che stessi per andartene e un altro in cui ho pensato che te ne fossi andato. Adesso mi pare che potresti rimetterti. Gli antibiotici stanno facendo il loro mestiere, suppongo, ma soprattutto ho idea che sia tu stesso a *tirarti* su. E perché? Perché cazzo ti dai tanta pena per rimanere vivo su questo schifo di spiaggia?»

Torre, formula muovendo le labbra il pistolero, perché adesso non riesce più nemmeno a sussurrare.

«Tu e la tua fottuta Torre», brontola Eddie. Fa per allontanarsi, ma si gira di scatto, sorpreso, sentendosi afferrare il braccio da una mano salda come una manetta.

Si guardano negli occhi, poi Eddie sbotta: «Va bene. *Va bene!*»

Nord, gli ricorda il pistolero muovendo solo la bocca. *Nord, te l'ho detto.* Glielo ha detto? Sì, probabilmente, ma è andato perso. È andato perso nella mescolata.

«Come fai a *saperlo* con tanta certezza?» gli grida Eddie, improvvisamente esasperato. Alza i pugni come se volesse colpirlo, poi riabbassa le braccia.

Lo so e basta, perciò non farmi perdere tempo e forze con le tue stupide domande, per piacere, vorrebbe rispondergli, ma prima che cominci

mescolata

trascinato, scosso e sbatacchiato, con la testa che gli dondola da una parte e dall'altra, legato a una rudimentale slitta per mezzo dei suoi stessi cinturoni, e sente Eddie Dean cantare una canzone che conosce troppo bene per non pensare sulle prime d'essere preda di un sogno delirante:

«Heyy Jude... don't make it bad... take a saaad song... and make it better...»

Dove l'hai sentita? vuole chiedere. *L'hai sentita cantare da me, Eddie? E dove siamo?*

Ma prima che possa chiedere

mescolata

Cort gli spaccherebbe la testa a bastonate se vedesse che cosa ha fabbricato, pensa Roland guardando la slitta sulla quale ha trascorso la giornata. Ride, ma non è un granché come risata, somiglia al rumore che

produce una di quelle onde quando scarica sulla spiaggia il suo bagaglio di pietrisco. Non sa calcolare di quanto si siano spostati, ma hanno viaggiato abbastanza perché Eddie sia esausto. È seduto su uno scoglio nella luce sempre più orizzontale e tiene in grembo una delle rivoltelle del pistolero e accanto a sé ha una ghirba piena d'acqua per metà. Nel taschino della camicia si è messo i proiettili estratti dalla parte posteriore dei cinturoni: la scorta sempre più inconsistente di cartucce «buone». Ne ha fatto un sacchetto con un pezzo della sua camicia. Il motivo principale per cui la riserva di cartucce «buone» diminuisce così velocemente è che ogni quattro o cinque c'è ne una che non va.

Eddie, che si era quasi assopito, alza la testa. «Che cosa hai da ridere?»

Il pistolero fa un gesto vago con la mano e scuote la testa. Si è reso conto di avere torto. Cort non picchierebbe Eddie per aver costruito la slitta, anche se è un manufatto compassionevole. Anzi, non è da escludere che Cort masticherebbe qualche mezza parola di complimento, una tale rarità che il ragazzo che ne era oggetto non sapeva quasi mai come reagire; restava lì a bocca spalancata come un pesce appena tolto dal barile del cuoco.

I supporti principali erano due rami di pioppo più o meno di uguale lunghezza e spessore. Strappati al tronco dal vento, giudicò il pistolero. Per l'intelaiatura si era servito di rami più piccoli, fissati ai pali principali con tutto quello che aveva a disposizione: cinturoni, la fettuccia collosa con cui si era legato la polvere canina al petto, il laccio del cappello del pistolero e addirittura le stringhe delle sue stesse scarpe. Sul telaio aveva steso la coperta del pistolero.

Cort non lo avrebbe percosso perché, malato come era, Eddie non si era accovacciato in un angolo a piangere sul suo destino. Aveva costruito *qualcosa.* Ci aveva *provato.*

E Cort gli avrebbe rivolto forse uno di quei suoi rari e riluttanti elogi perché, per quanto incredibile potesse sembrare, la sua slitta *funzionava.* Lo dimostravano le tracce che si allungavano giù per la spiaggia fino al punto in cui ai limiti della prospettiva, parevano congiungersi.

«Ne hai visti?» chiede Eddie. Il sole sta scendendo nel cielo e spennella una striscia arancione sull'acqua; da questo il pistolero deduce di essere rimasto privo di conoscenza per più di sei ore. Si sente più forte. Si alza a sedere e guarda in direzione dell'acqua. Né la spiaggia né la terraferma fino alle pendici occidentali della montagne sono cambiate in maniera significativa; nota qualche variazione nel paesaggio e nei detriti (un

gabbiano morto per esempio, simile a un batuffolo di piume frementi di vento abbandonato sulla sabbia a una ventina di metri da lui sulla sinistra e trenta metri circa più vicino di lui al bagnasciuga), ma a parte quei pochi particolari, potrebbero anche essere ancora esattamente dove si trovavano prima.

«No», risponde. Poi: «Sì. Ce n'è uno».

Lo indica. Eddie socchiude gli occhi, poi annuisce. Mentre il sole cala e la striscia arancione somiglia sempre di più a sangue, dalle onde emergono le prime pseudoaragoste e cominciano il pattugliamento della spiaggia.

Due di loro corrono goffamente verso il gabbiano morto. La vincitrice della gara vi si avventa sopra, lo squarcia, e comincia a riempirsi le fauci dei suoi resti putrescenti. *«Dedaceri?»* domanda.

«Didarami?» risponde la seconda. *«Dama...»*

BANG!

La pistola di Roland interrompe le domande della seconda creatura. Eddie scende a raccoglierla, prendendola per il dorso e tenendo attentamente d'occhio la sua compagna, la quale non gli crea però alcuna difficoltà, presa come è dal gabbiano. Eddie ritorna con la preda. Sussulta ancora, alzando e riabbassando le chele, ma di lì a poco ogni movimento cessa definitivamente. La coda s'inarca un'ultima volta e finalmente ricade di colpo invece di flettersi all'ingiù. Le pinze da pugile si accasciano.

«La cena sarà servita a momenti, signore», annuncia Eddie. «Può scegliere tra filetto di ganasce zampute o filetto di zampute ganasce. Che cosa la ispira di più, padrone?»

«Non ti capisco.»

«Ma sì. È solo che non hai un briciolo di senso dell'umorismo. Che fine ha fatto?»

«Fatto fuori in questa o quella terra, si vede.»

Eddie sorride. «Ti trovo un po' più vivace questa sera, Roland.»

«Lo sono, mi pare.»

«Chissà, magari domani riesci persino a camminare per qualche metro. Ti dirò molto francamente, amico mio, che doverti trascinare è una gran rottura di palle.»

«Tenterò.»

«Sì, bravo.»

«Anche tu mi sembri in condizioni migliori», azzarda Roland. La voce gli si sgretola sulle ultime due parole come quella di un preadolescente. Se *non smetto subito di parlare,* pensa, *perderò l'uso della voce per sempre.*

«Già, suppongo che vivrò.» Eddie osserva Roland con un'espressione indecifrabile. «Non crederai mai a quanto ci sia andato vicino un paio di volte, però. Una volta mi sono portato alla testa una delle tue pistole. L'ho armata, l'ho tenuta alzata così per un po' e poi ho rinunciato. Ho riabbassato il cane e te l'ho rimessa nella fondina. Un'altra sera ho avuto una convulsione. Deve essere stato il secondo giorno, ma non ne sono sicuro.» Scuote la testa e dice qualcosa che il pistolero capisce e non capisce. «Il Michigan mi sembra un sogno adesso.»

Anche se la sua voce è ridotta a un roco mormorio e sa che non dovrebbe parlare per niente, il pistolero deve assolutamente sapere una cosa: «Che cosa ti ha impedito di schiacciare il grilletto?»

«I calzoni che indosso sono gli unici che ho», risponde Eddie. «All'ultimo istante ho pensato che se avessi premuto il grilletto e fosse stata una di quelle cartucce che non funzionano, non avrei mai trovato il fegato di riprovarci... e quando ti sei cacato nelle brache, o te le lavi subito o dovrai sopportarne il puzzo per il resto della vita. Me lo ha detto Henry. Mi ha detto di averlo imparato in Vietnam. E siccome era sera e c'era in giro Ernesta l'Aragosta, per non parlare di tutte le sue amichette...»

Ma il pistolero sta ridendo, ride di cuore, anche se dalle labbra gli sfuggono solo sporadici versi rauchi. Sorridendo un po' anche lui, Eddie commenta: «Sembra che il tuo senso dell'umorismo sia rimasto solo ferito in quella famosa guerra». Si alza con l'intenzione di risalire il declivio in cerca di qualcosa da far ardere.

«Aspetta», bisbiglia e Eddie lo guarda. «Qual è la vera ragione?»

«Che tu hai bisogno di me, forse. Se mi fossi ammazzato tu saresti morto. Aspetterò che tu ti regga veramente in piedi e poi, chissà, può darsi che riveda la mia situazione.» Si guarda intorno e trae un sospiro profondo.

«Può darsi che ci sia una Disneyland da qualche parte nel tuo mondo, Roland, ma per quello che ho visto finora ti posso assicurare che non mi prende molto.»

Si avvia, si ferma di nuovo e torna a guardare Roland. Il suo volto è serio, cupo, anche se non più scolorito da quel terribile pallore. I brividi sono ormai tremiti occasionali.

«Certe volte proprio non mi capisci, vero?»

«Certe volte no», ammette il pistolero.

«Allora ti spiego. Ci sono persone che hanno bisogno di sentirsi necessarie ad altre persone. Il motivo per cui non capisci è che tu non sei uno di quelli. Tu saresti capace di usarmi per poi buttarmi via come un

sacchetto di carta, se dovesse essere necessario. Dio ti ha fregato, amico mio. Tu sei abbastanza onesto da soffrirne, se dovessi farlo, e contemporaneamente abbastanza spietato da farlo lo stesso. Non potresti tirarti indietro. Se io fossi qui, abbandonato su questa spiaggia a invocare disperatamente aiuto, tu mi cammineresti sopra se mi trovassi fra te e la tua maledetta Torre. Sono abbastanza vicino alla verità?»

Roland non risponde, lo guarda soltanto.

«Ma non sono tutti così. Ci sono anche quelli che hanno bisogno di persone che hanno bisogno di loro. Come in quella canzone di Barbra Streisand. Stucchevole, ma sincera. È un modo come un altro per essere dipendenti da qualcosa.»

Eddie lo fissa.

«E da questo punto di vista tu puoi ritenerti scagionato, vero?»

Roland lo osserva.

«Però c'è la tua Torre.» Eddie si concede una risatina. «Tu sei un Torredipendente, Roland.»

«Che guerra è stata?» mormora Roland.

«Come?»

«Quella in cui ti sei fatto ammazzare il senso della nobiltà e del dovere?»

Eddie sussulta ritraendosi come se Roland lo avesse schiaffeggiato.

«Vado a prendere dell'acqua», taglia corto in tono brusco. «Attento alle ganasce zampute. Oggi ci siamo allontanati parecchio ma ancora non so se quei mostri hanno qualche modo per comunicare tra loro.» E finalmente si gira, ma non prima che Roland abbia visto gli ultimi raggi rossi del tramonto brillare sulle sue guance nude.

Roland torna a contemplare la spiaggia con occhio vigile. I mostri chelati si aggirano e interrogano, interrogano e si aggirano, ma sembra che entrambe quelle attività non abbiano un fine; hanno un barlume di intelligenza, ma non a sufficienza per trasmettersi informazioni l'uno con l'altro.

Dio non ti fa trovare sempre la pappa fatta, rifletté Roland. *Il più delle volte, ma non sempre.*

È di ritorno con della legna.

«Allora? Che cosa pensi?»

«Siamo al sicuro», gracida fiocamente il pistolero [e Eddie fa per ribattere qualcosa, ma il pistolero adesso è stanco e si corica e guarda le prime stelle che spuntano nella volta viola del cielo

mescolata

nei tre giorni che seguirono la salute del pistolero migliorò costantemente. Le linee rosse che gli si erano inerpicate su per le braccia cominciarono a recedere, a scolorirsi, per scomparire del tutto. Il giorno dopo camminò per qualche tratto evitando che Eddie dovesse sempre trascinarlo. Il giorno dopo ancora non ci fu più nemmeno bisogno che fosse trascinato; bastava che ogni paio d'ore si sedessero per qualche tempo in attesa che gli passasse la sensazione di mollezza alle gambe. Fu durante quelle soste negli intervalli dopo la cena ma prima che il fuoco si fosse consumato del tutto e che si mettessero a dormire, che il pistolero venne a sapere di Henry e Eddie. Si era chiesto che cosa fosse accaduto da rendere la loro fratellanza così difficile, ma dopo che Eddie ebbe cominciato il racconto, esitando e con quel particolare taglio risentito che scaturisce da un dolore profondo, il pistolero avrebbe potuto anche fermarlo, avrebbe potuto dirgli: *non darti pena, Eddie, ho capito tutto.*

Solo che così facendo non avrebbe aiutato Eddie. Eddie non raccontava per aiutare Henry, perché Henry era morto. Raccontava per seppellire Henry per sempre. E per ricordare a se stesso che anche se Henry era morto, lui, Eddie, era ancora vivo.

Perciò il pistolero ascoltò in silenzio.

Il tema di fondo era esplicito: Eddie riteneva di aver derubato suo fratello della sua esistenza indipendente. Ne era convinto anche Henry. Poteva darsi che Henry se ne fosse persuaso per conto suo o perché aveva udito tanto spesso la madre rimproverare a Eddie tutti i sacrifici che lei e Henry avevano fatto per lui solo per assicurargli il massimo grado di sicurezza possibile in quella giungla di città, solo perché lui fosse *felice,* quanto più felice non si poteva in quella giungla di città, solo perché non facesse la fine della povera sorellina che lui nemmeno ricordava, e dire che era così bella, pace all'anima sua. La sua sorellina era con gli angeli e certamente era il miglior posto dove trovarsi, ma sua madre non voleva che Eddie andasse subito a raggiungere gli angeli, travolto in mezzo a una strada da un disgraziato di automobilista ubriaco oppure fatto a fette da qualche disgraziato di drogato che lo abbandonasse con le budella sparse sul marciapiede solo per strappargli i venticinque centesimi che aveva in tasca; e siccome non pensava che *Eddie* avesse ancora voglia di raggiungere gli angeli, era meglio che desse retta al suo fratello maggiore e

facesse quello che il suo fratello maggiore gli diceva di fare e ricordasse sempre che Henry si sacrificava per amore.

Eddie disse al pistolero che dubitava che sua madre sapesse alcune delle cose che avevano fatto, come sgraffignare fumetti all'edicola di Rincon Avenue o fumare sigarette dietro la fabbrica di Cohoes Street.

Una volta avevano trovato una *Chevrolet* con le chiavi inserite nell'accensione e, sebbene all'epoca avesse sedici anni e non sapesse ancora guidare (Eddie ne aveva otto), Henry aveva caricato a bordo il fratello dichiarando che partivano per New York. Eddie aveva avuto paura e si era messo a piangere e Henry, che non aveva meno paura di lui, si era infuriato e gli aveva ordinato di star zitto, gli aveva gridato di smettere di fare il bamboccio, che lui aveva dieci dollari e Eddie ne aveva tre o quattro e avrebbero potuto passare tutta quanta la giornata al cinema e poi prendere il treno e tornare a casa prima che la mamma avesse avuto il tempo di mettere la cena in tavola e domandarsi che fine avessero fatto. Ma lui continuava a piangere e vicino al Queensboro Bridge, quando avevano scorto una macchina della polizia parcheggiata in una via laterale, anche se si era accorto perfettamente che il poliziotto a bordo non guardava nemmeno dalla loro parte, aveva risposto affermativamente a Henry che gli aveva domandato, con un tremito nella voce, se secondo lui erano stati individuati. Henry era sbiancato in viso e aveva accostato così precipitosamente che per poco non aveva amputato un idrante. E già correva a gambe levate per la strada mentre Eddie, ormai in preda al panico a sua volta, armeggiava ancora con la maniglia della portiera. Henry si era fermato, era tornato sui suoi passi e aveva prelevato Eddie dalla macchina. Gli aveva anche rifilato due schiaffi. Poi si erano incamminati (o per meglio dire *trascinati*) fino a Brooklyn. Ci avevano messo quasi tutto il giorno e quando la mamma aveva chiesto loro perché fossero così accaldati e sudati, Henry aveva risposto che aveva trascorso la giornata a insegnare a Eddie a marcare a uomo sul campo di pallacanestro dietro l'isolato. Poi erano arrivati dei ragazzi più grandi e avevano dovuto squagliarsela. La mamma aveva baciato Henry e aveva contemplato Eddie con un'espressione beata. Gli aveva domandato se non era vero che aveva il miglior fratello maggiore del mondo. Eddie aveva risposto di sì. Ed era stato sincero. Così credeva anche lui.

«Quel giorno lui aveva addosso una gran fifa», rivelò Eddie a Roland, mentre gli ultimi luccichii del giorno si spegnevano sull'acqua dove presto si sarebbe riflessa solo la luce delle stelle. «Aveva persino più paura di me,

perché lui credeva che lo sbirro ci avesse visti, mentre io sapevo che guardava dall'altra parte. È per questo che scappò. Però tornò indietro ed è questo che conta. *Tornò indietro.*»

Roland non commentò.

«Lo capisci, vero?» Eddie lo sondava con occhi frenetici.

«Lo capisco.»

«Aveva sempre paura, ma tornava sempre indietro.» Roland pensò che sarebbe stato meglio per Eddie e forse meglio per tutti e due alla lunga se Henry avesse continuato nella sua fuga quel giorno... o in uno qualunque degli altri. Ma le persone come Henry non si comportano mai così. Le persone come Henry tornano sempre indietro, perché le persone come Henry sanno come mettere a frutto la fiducia, è l'unica cosa che le persone come Henry *sanno* usare. Prima trasformano la fiducia in necessità, poi trasformano la necessità in una droga e, fatto questo, si mettono a... Come aveva detto Eddie? Ah sì, si mettono a *spacciare*. Giusto. La spacciano.

«Credo che adesso mi metterò a dormire», disse il pistolero.

Il giorno dopo Eddie riprese il racconto, ma Roland ormai lo conosceva tutto. Henry non aveva praticato sport al liceo perché Henry non poteva trattenersi dopo le lezioni per gli allenamenti. Henry doveva badare a Eddie. Il fatto che Henry fosse esile e scoordinato e che lo sport non gli fosse mai interessato fin dal principio non contava niente, si capisce; Henry sarebbe stato un *fantastico* lanciatore a baseball o uno sgusciante playmaker a pallacanestro, ripeteva loro spesso e sovente la madre. I voti di Henry erano brutti ed era stato costretto a ripetere in più materie, ma non perché fosse stupido. Eddie e la signora Dean sapevano che Henry era una saetta d'intelligenza, ma Henry doveva trascorrere il tempo che avrebbe dovuto dedicare allo studio e ai compiti occupandosi di Eddie (che poi questo avvenisse normalmente nel soggiorno di casa Dean, dove i ragazzi se ne stavano stravaccati sul divano a guardare la TV oppure si rotolavano per terra azzuffandosi per gioco, non appariva saliente). A causa dei voti scadenti, Henry non sarebbe stato accettato se non alla Università di New York, ma la madre non aveva potuto permettersi d'iscriverlo perché i brutti voti gli negavano borse di studio; poi Henry era stato chiamato alle armi e per lui c'era stato il Vietnam, dove aveva avuto spappolato un ginocchio e il dolore era stato tremendo e il farmaco che gli avevano dato per sopportarlo aveva un forte contenuto di morfina, perciò quando era guarito lo avevano svezzato dalla assuefazione, solo che non

avevano fatto un gran bel lavoro, perché tornato a New York Henry aveva ancora una scimmia aggrappata alla schiena, una scimmia affamata che aveva bisogno di essere nutrita e dopo un mese o due era andato a cercare una certa persona ed era stato quattro mesi più tardi, meno di un mese dopo la morte della mamma, la prima volta in cui Eddie aveva visto il fratello fiutare polvere bianca da uno specchietto. Eddie aveva pensato che fosse coca. Invece era eroina. E a voler ricostruire la situazione fin dal principio, di chi era la colpa?

Roland non disse niente ma udì nella mente la voce di Cort: *la colpa è sempre allo stesso posto, miei egregi fanciulli: in chi sia debole abbastanza da incolpare.*

Quando aveva scoperto la verità, Eddie era rimasto prima costernato e poi infuriato. Henry non aveva reagito promettendo di smettere di sniffare, bensì dicendo a Eddie che capiva il suo scatto d'ira, che sapeva che il Vietnam lo aveva trasformato in un sacco di merda, era debole, se ne sarebbe andato, non c'era soluzione migliore, Eddie aveva ragione, l'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno era un lurido drogato in giro per casa a far casino. Sperava solo che Eddie sapesse giustificarlo. Era diventato un debole, lo confessava, qualcosa in Vietnam lo aveva indebolito, lo aveva fatto marcire come l'umidità fa marcire i lacci delle scarpe e l'elastico delle mutande. In Vietnam c'era anche qualcosa che faceva marcire il cuore, aggiunse Henry con la voce rotta dal pianto. Sperava solo che Eddie avrebbe ricordato tutti gli anni in cui aveva tentato di essere forte.

Per lui.

Per la mamma.

Così Henry aveva cercato di andarsene e naturalmente Eddie non aveva potuto permetterglielo. Eddie era consumato dal senso di colpa. Eddie aveva visto l'orrore scarnificato che suo fratello aveva al posto della gamba di un tempo, il ginocchio che conteneva più Teflon che osso. C'era stato uno scontro violento sul pianerottolo, al quale Henry aveva partecipato con addosso un vecchio paio di calzoni militari, il sacco con i suoi effetti personali in una mano e cerchi viola intorno agli occhi e Eddie con nient'altro che un paio di slip ingialliti: Henry che diceva che doveva stargli alla larga, io sono peggio di un veleno per te, Eddie, lo so; e Eddie che gli gridava che non gli avrebbe permesso di andare da nessuna parte, torna immediatamente in casa, Henry, non fare fesserie; ed era andata avanti così finché non era uscita la signora McGursky da casa *sua* per gridare: *se te ne vai o resti a me non importa niente, ma è meglio che ti*

decidi subito altrimenti chiamo la polizia. Si era avuta l'impressione che la signora McGursky volesse aggiungere qualche altro ammonimento, ma era stato in quel momento che si era accorta che Eddie era in mutande. Così aveva esclamato: *e tu non sei presentabile, Eddie Dean!* prima di rientrare. Era stato come vedere un pupazzo a molla che si richiude nella sua scatola. Eddie aveva guardato Henry. Henry aveva guardato Eddie. *Mi sembra che Angelina abbia messo su qualche chiletto,* aveva osservato Henry a bassa voce, dopo di che erano scoppiati a ridere tutti e due, tenendosi l'un l'altro e menandosi manate, poi Henry era tornato in casa e due settimane dopo sniffava anche Eddie e non riusciva a capire perché avesse piantato una grana così grossa quando in fondo si trattava solo di *sniffare*, che cazzo, serviva a darci un po' di carica, e come diceva Henry (che presto sarebbe diventato per Eddie il grande saggio ed eminente tossico), in un mondo che se ne andava così chiaramente all'inferno a testa in giù, che cosa c'era di tanto basso nel tirarsi su?

Era passato il tempo. Eddie non specificò quanto. Il pistolero non glielo chiese. Giudicava che Eddie sapesse che c'erano mille scuse per tirarsi su in quel modo, ma nessuna ragione, e che avesse tenuto il suo vizio abbastanza sotto controllo. E che anche Henry fosse stato abbastanza abile nel tenere sotto controllo il suo. Non bene quanto Eddie, ma abbastanza bene da evitare di disfarsi completamente. Perché anche Eddie non era stato consapevole della verità (ma secondo Roland aveva capito), Henry sapeva che le loro posizioni si erano invertite: ora era Eddie a tenere per mano Henry quando attraversavano la strada.

Era venuto il giorno in cui Eddie aveva sorpreso Henry non più fiutare ma a iniettarsi sotto la pelle. C'era stato un altro diverbio isterico, una replica quasi esatta del primo, solo che questa volta era avvenuto nella stanza di Henry. Era anche finito più o meno nello stesso modo, con Henry che piangeva e offriva la sua implacabile, inattaccabile difesa che era di resa totale, di ammissione totale: Eddie aveva ragione, non era abbastanza forte per vivere, non era fatto per mangiare spazzatura nelle strade. Se ne sarebbe andato. Eddie non lo avrebbe visto mai più e sarebbe stato meglio per lui. Sperava solo che avrebbe ricordato tutte le...

Le sue parole si erano confuse in un monotono borbottio non molto diverso dallo scroscio incessante delle onde sulla spiaggia che stavano percorrendo. Roland conosceva quella storia e non disse niente. Era *Eddie* a non conoscere la storia, un Eddie che tornava ad avere la mente lucida forse per la prima volta da dieci o più. Eddie non stava raccontando la sua

storia a Roland; Eddie stava finalmente raccontando la storia a se stesso.

Fin lì tutto bene. Per quel che sapeva il pistolero, avevano tempo da vendere e parlare era un buon modo per colmarlo.

Eddie disse che si sentiva perseguitare dall'immagine del ginocchio di Henry, delle raccapriccianti cicatrici che gli segnavano la gamba (naturalmente ormai era perfettamente guarito e zoppicava solo lievemente... salvo quando litigavano: allora il difetto diventava più evidente); si sentiva perseguitato da tutte le cose alle quali Henry aveva rinunciato per lui e perseguitato anche da preoccupazioni più pragmatiche: Henry non sarebbe sopravvissuto in strada. Sarebbe stato come un coniglio liberato in una giungla popolata di tigri. Abbandonato a se stesso, Henry sarebbe finito in prigione in meno di una settimana.

Così lo aveva implorato e Henry lo aveva infine accontentato accettando di restare e sei mesi dopo anche Eddie aveva il braccio d'oro. Da quel momento la situazione si era inevitabilmente avvitata su se stessa in una spirale discendente fino al giorno in cui Eddie era partito per le Bahamas e Roland era improvvisamente apparso nella sua vita.

Un'altra persona meno pragmatica, meno introspettiva di Roland, avrebbe forse domandato (a se stesso, se non a voce alta): *perché costui? Perché proprio quest'uomo? Perché un uomo che sembra promettere debolezza o stranezza, per non dire un destino funesto?*

Non solo il pistolero non si pose mai quella domanda, ma nemmeno la formulò mentalmente. Cuthbert avrebbe domandato; Cuthbert avrebbe domandato ogni cosa, perché era ossessionato dalle domande, era morto con una domanda nella bocca. Ora non c'erano più, erano tutti scomparsi. Gli ultimi pistoleri di Cort, i tredici sopravvissuti di una casta che ne aveva contati cinquantasei, erano tutti morti. Tutti morti eccetto Roland. Lui era l'ultimo cavaliere, a proseguire per la sua via in un mondo ormai scaduto, sterile e vuoto.

Tredici, aveva commentato Cort il giorno prima dei Riti di Presentazione. *È un numero di malaugurio.* E il giorno dopo, per la prima volta in trent'anni, Cort non era stato presente ai Riti. La sua ultima nidiata di allievi si era recata al suo cottage per inginocchiarsi dapprima ai suoi piedi presentandogli il collo indifeso e poi per alzarsi e ricevere il bacio di congratulazioni e permettergli di caricare per la prima volta le loro armi. Nove settimane dopo Cort era morto. Avvelenato, sosteneva qualcuno. Due anni dopo la sua morte era scoppiata l'ultima sanguinosa guerra civile. Il sanguinoso massacro aveva raggiunto l'ultimo bastione della civiltà,

della luce e della ragione, portandosi via tutto ciò che avevano erroneamente creduto invincibile con la pigra disinvoltura di un'onda che spazza via un castello di sabbia.

Dunque lui era l'ultimo e forse era sopravvissuto perché l'oscuro romanticismo che venava la sua indole sottostava a senso pratico e semplicità. Capiva che contavano solo due cose: mortalità, *ka* e la Torre.

Davano già abbastanza a cui pensare.

Eddie concluse il suo racconto verso le quattro del terzo giorno del loro viaggio verso nord su quella spiaggia uniforme. Sembrava che non cambiasse mai e se si voleva cercare un segno del loro progredire, si poteva tentare solo guardando verso sinistra, a est. Laggiù le vette frastagliate delle montagne avevano cominciato ad addolcirsi e i profili sembravano più morbidi. Era possibile che, se si fossero spinti a nord per un lungo tratto ancora, le montagne avrebbero ceduto alle colline.

Alleggeritosi del suo racconto, Eddie si era chiuso nel silenzio e avevano camminato senza parlare per mezz'ora o più. Eddie continuava a sorvegliarlo di sottecchi. Roland lo sapeva, ma sapeva anche che Eddie era ancora troppo immerso dentro di sé per accorgersene. Roland sapeva anche che Eddie stava aspettando una risposta, una qualche reazione. Di qualsiasi genere. Per due volte aveva aperto la bocca solo per richiuderla di nuovo. Finalmente gli rivolse la domanda che il pistolero si attendeva.

«Allora? Che cosa ne pensi?»

«Penso che tu sei qui.»

Eddie si fermò, piantandosi le mani sui fianchi. «Tutto qui? Tutto *qui?*»

«E tutto quello che so», confermò il pistolero. Sentiva dolore e prurito là dove gli mancavano le dita della mano e l'alluce. Avrebbe preso volentieri un po' di *astina* del mondo di Eddie.

«Non hai alcuna opinione su che cosa diavolo *significa?*»

Il pistolero avrebbe potuto mostrargli la mano destra mutilata e domandargli: *pensa tu a che cosa significa questo, stupido idiota,* ma non gli passò nemmeno per la testa di ribattergli in quel modo più di quanto gli fosse venuto in mente come mai gli fosse toccato, fra tutte le persone di tutti gli universi. «È il *ka*», rispose, girandosi a guardarlo con un'espressione paziente.

«Che cos'è il *ka?*» lo investì Eddie con truculenza. «Non l'ho mai sentito, so solo che se lo ripeti due volte di fila viene fuori un sinonimo di merda.»

«Questo non lo so», replicò il pistolero. «Qui da noi significa dovere o

destino o, volgarmente, il luogo dove si deve andare.»

Eddie riuscì a sembrare allo stesso tempo sgomento, disgustato e divertito. «Allora ripetilo due volte, Roland, perché parole come quelle sono tutte sinonimo di merda dal mio punto di vista.»

Il pistolero si strinse nelle spalle. «Io non discuto di filosofia. Io non studio storia. So solo che il passato è passato e ciò che sta davanti è davanti e si chiama *ka* e bada a se stesso.»

«Davvero?» Eddie allungò lo sguardo verso nord. «Quello che vedo io davanti a noi sono qualcosa come nove miliardi di miglia di questa cazzo di spiaggia. Se è *questo* quello che sta davanti, *ka* e cacca sono la stessa cosa. Avremmo forse ancora abbastanza munizioni per ammazzare cinque o sei di quei cosi che sembrano aragoste, ma poi dovremmo cercare di abbatterle a sassate. Dunque dove stiamo andando?»

Questa volta Roland si chiese fugacemente se avesse mai pensato di rivolgere a suo fratello una domanda del genere, ma sarebbe stato solo come invitarlo a una lunga discussione senza né capo né coda, così rivolse il pollice a nord e rispose: «Là. Per cominciare».

Eddie guardò e non vide altro che sabbia grigia e granulosa, costellata di conchiglie e pietre. Tornò a guardare Roland, sul punto di ribattere in malomodo, vide la serena certezza che aveva sul volto e allora guardò di nuovo. Sforzò gli occhi. Si fece scudo con la destra dal sole pomeridiano, desiderando disperatamente vedere qualcosa, qualsiasi cosa, maledizione, anche un miraggio lo avrebbe accontentato; ma non c'era niente.

«Nessuno può impedirti di menarmi per l'aia», mormorò lentamente Eddie, «ma io dico che è una vera porcata. Io ho rischiato la vita per te da Balazar.»

«Lo so.» Il pistolero sorrise: una rarità che gli illuminò il viso come un lampo di luce solare in un cielo accigliato. «Per questo sono sempre stato leale con te, Eddie. È laggiù. L'ho vista un'ora fa. Da principio pensavo che fosse un miraggio o una fantasticheria proiettata dal mio cuore, ma c'è davvero.»

Eddie guardò di nuovo, guardò finché non gli lacrimarono gli occhi. Alla fine commentò: «Io non vedo nient'altro che spiaggia fino all'orizzonte e ho dieci decimi di vista».

«Non so che cosa significa.»

«Significa che se ci fosse qualcosa da vedere, *lo vedrei*!» Ma Eddie covava un dubbio, si chiedeva quanto meglio dei suoi vedessero gli occhi azzurri del pistolero. Forse giusto un pochino.

Forse *parecchio.*

«La vedrai», disse il pistolero.

«Vedrò che cosa?»

«Non ci arriveremo oggi, ma se vedi bene quanto affermi, la vedrai prima che il sole tocchi l'acqua. A meno che voglia startene qui a grattarti il mento, si intende.»

«Ka», fece Eddie con aria assorta.

Roland annuì. *«Ka.»*

«Cacca», disse Eddie e rise. «Coraggio, Roland, facciamoci una gitarella, e se quando il sole toccherà l'acqua io non ancora non avrò visto niente, mi pagherai un pollo arrosto. O un doppio hamburger. O qualsiasi altra cosa che non sia aragosta.»

«Andiamo.»

Si misero di nuovo in cammino e fu almeno un'ora prima che l'arco inferiore del sole toccasse l'orizzonte, quando Eddie Dean cominciò a intravedere una forma in lontananza, vaga, tremolante, indefinibile, ma decisamente *qualcosa.* Qualcosa di *nuovo.*

«Okay», ammise. «Vedo. Devi avere gli occhi di Superman.»

«Chi?»

«Lascia stare. Ma lo sai che soffri di un grave caso di amnesia culturale?»

«Che cosa?»

Eddie rise. «Non ci pensare. Che cos'è?»

«Vedrai.» Il pistolero si incamminò prima che Eddie avesse tempo di insistere.

Venti minuti dopo Eddie ebbe l'impressione di vedere davvero. Passato un quarto d'ora ne fu sicuro. L'oggetto sulla spiaggia era ancora a due o forse tre miglia da loro, ma sapeva che cos'era. Una porta, naturalmente. Un'altra porta.

Nessuno dei due dormì bene quella notte e un'ora prima che il sole spuntasse dal profilo eroso della catena montuosa erano già in piedi e in cammino. Raggiunsero la porta nel momento in cui venivano lambiti dai primi raggi del sole mattutino, così sublimi e lievi. Accesero le loro guance ispide come lanterne. Restituirono al pistolero i suoi quarant'anni e a Eddie l'età che aveva avuto Roland quando aveva combattuto Cort avendo come arma il suo falco David.

La porta era in tutto e per tutto come la prima, fuorché per quanto vi era scritto:

LA SIGNORA DELLE OMBRE

«Dunque», mormorò Eddie osservando la porta eretta nel nulla con i cardini infilati in uno stipite invisibile fra un mondo e un altro, un universo e un altro. Si ergeva lì davanti a loro con il suo messaggio inciso, autentica e solida come pietra, eppure strana come luce di stella.

«Dunque», convenne il cavaliere.

«Ka.»

«Ka.»

«È qui che chiami il secondo dei tuoi tre?»

«Così pare.»

Il pistolero intuì cosa aveva in mente Eddie prima ancora che Eddie lo sapesse. Vide Eddie muoversi prima che Eddie sapesse di volerlo fare. Avrebbe potuto afferrargli il braccio e spezzarglielo in due punti prima che si accorgesse di che cosa gli stava accadendo, eppure non si mosse. Lasciò che Eddie gli sfilasse la rivoltella dalla fondina destra. Era la prima volta in tutta la sua vita che si lasciava disarmare senza che fosse stato lui a offrire la propria pistola, tuttavia non fece niente per impedirglielo. Si girò e contemplò Eddie con un'espressione benevola, quasi mite.

La faccia di Eddie era livida, tirata, i suoi occhi mostravano il bianco scintillante tutt'attorno alle iridi. Impugnava la pesante rivoltella con entrambe le mani e malgrado questo la canna oscillava, mirava il bersaglio, spostandosi, tornando sul bersaglio e spostandosi di nuovo.

«Aprila», comandò.

«Ti stai comportando da sciocco», lo apostrofò il pistolero in tono pacato. «Nessuno di noi due ha idea di dove si apra quella porta. Non è detto che si affacci sul tuo *universo,* meno che mai sul tuo mondo. Per quello che ne sappiamo noi, la Signora delle Ombre può avere otto occhi e nove braccia come Suvia. Anche se si aprisse sul tuo mondo, potrebbe essere in un'epoca molto precedente a quella in cui tu sei nato o di molto posteriore a quella in cui saresti morto.»

Eddie sorrise a denti stretti. «Lasciati dire, santone: sono più che pronto a mollarti il pollo arrosto e questo schifo di vacanza al mare in cambio di quello che c'è dietro la porta numero due.»

«Non capisco...»

«Lo so, ma non fa niente. Apri quella porta e basta.»

Il pistolero scosse la testa.

Erano immobili nell'alba davanti alla porta che proiettava la sua ombra obliqua verso il mare che si andava abbassando.

«Aprila!» tuonò Eddie. «Ci vado con te! Non capisci? Vengo *con* te! Questo non significa che non tornerò. Forse sì. Voglio dire, *probabilmente* sì. Immagino di dovertelo. Sei stato leale con me fino in fondo, non pensare che non me ne renda conto. Ma mentre tu vai a cercarti questa Ombrosa o chiunque sia, io mi trovo la rosticceria più vicina e mi prendo qualcosa di commestibile. Il 'tutto compreso per famiglie numerose' credo che potrebbe andarmi bene, tanto per cominciare.»

«Tu resti qui.»

«Credi che non faccia sul serio?» Adesso la voce di Eddie era diventata stridula. Al pistolero sembrava di vederlo affacciato sul pozzo ventoso della propria maledizione. Eddie armò il cane della rivoltella antica. Il vento era caduto con lo spuntare del giorno e il defluire della marea e lo scatto del cane echeggiò distinto. «Mettimi alla prova.»

«Credo che lo farò.»

«Ti ucciderò!» gridò Eddie.

«Ka», rispose imperturbabile il pistolero e si girò verso la porta. Allungò il braccio verso la maniglia, ma il suo cuore aspettava: aspettava di sapere se sarebbe vissuto o morto.

Ka.

La signora delle ombre

1
Detta e Odetta

Tradotto per i profani, Adler ha espresso questo concetto: il perfetto schizofrenico, posto che una tale persona esista, sarebbe un uomo o una donna non solo ignari dell'esistenza della loro altra identità, ma anche convinti di condurre un'esistenza del tutto normale.

Adler avrebbe dovuto conoscere Detta Walker e Odetta Holmes.

1

«...l'ultimo pistolero», disse Andrew.

Era da un po' che parlava, ma Andrew parlava sempre e di solito Odetta lasciava che la sua voce le scivolasse sulla mente come ci si lascia fluire sui capelli e sul viso l'acqua tiepida della doccia. Quelle ultime parole però richiamarono la sua attenzione, l'arpionarono, come un lembo di vestito che si impiglia su un rogo.

«Scusa?»

«Oh, citavo solo un articolo di giornale», spiegò Andrew. «Non so chi l'ha scritto. Non ci ho fatto caso. Un politico. Probabilmente lei lo conosce, signorina Holmes. Io credevo in lui e ho pianto la notte in cui è stato eletto...»

Odetta sorrise, commossa sua malgrado. Andrew diceva che quel suo parlare inarrestabile era più forte di lui, che non era responsabile, che era l'affiorare del suo sangue irlandese, e nel complesso snocciolava chiacchiere di poco conto, informazioni frivole su parenti e amici che lei non avrebbe mai conosciuto, rudimentali opinioni politiche, stramberie scientifiche attinte alle fonti più strampalate (fra le altre cose Andrew era un convinto assertore dei dischi volanti, che chiamava *uffi*); quell'ultima sua osservazione l'aveva commossa perché anche lei aveva pianto la notte in cui era stato eletto.

«Ma non ho pianto quando quel bastardo, ehm, mi perdoni l'espressione volgare, signorina Holmes, quando quel bastardo di Oswald gli ha sparato, né quel giorno e neanche dopo e sono ormai... cosa, due mesi?»

Tre mesi e due giorni, pensò lei.

«Qualcosa del genere.»

Andrew annuì. «Poi ho letto questo articolo. Sul *Daily News*, deve essere stato, ieri, un articolo che dice che Johnson farà probabilmente un buon lavoro, ma non sarà più lo stesso. Diceva che l'America ha assistito al passaggio dell'ultimo pistolero del mondo.»

«Non credo affatto che John Kennedy fosse un pistolero», ribatté Odetta e se il suo tono fu più brusco di quando Andrew fosse abituato a udire (e così doveva essere, perché Odetta vide i suoi occhi aprirsi di sorpresa nello specchietto retrovisore, in un'espressione che fu quasi una smorfia di dolore), fu perché si sentì commossa anche da questo. Era assurdo, ma vero. C'era qualcosa in quella frase (*l'America ha assistito al passaggio dell'ultimo pistolero del mondo*) che la toccò nel profondo della mente. Era una considerazione maligna, era falsa, John Kennedy era stato un uomo di pace, non un tipo cruento alla Billy the Kid, come per esempio Goldwater, e tuttavia le si era accapponata la pelle.

«Comunque, quello che ha scritto l'articolo diceva che non ci sarebbe stata una penuria di sparatori al mondo», riprese Andrew, lanciandole un'occhiata nervosa nello specchietto. «Citava Jack Ruby, tanto per dirne uno, e poi Castro e quello che c'è a Haiti...»

«Duvalier», disse lei. «Poppa Doc.»

«Sì, proprio lui, e Diem...»

«I fratelli Diem sono morti.»

«Be', lui diceva che Kennedy era diverso, molto semplicemente. Diceva che anche lui avrebbe sparato, ma solo se qualcuno più debole avesse avuto bisogno del suo intervento e solo se non ci fosse stata alternativa. Diceva che Kennedy era abbastanza intelligente da sapere che certe volte parlare non serve. Diceva che Kennedy sapeva che se fa schiuma dalla bocca, bisogna ammazzarlo.»

I suoi occhi continuavano a sorvegliarla con apprensione.

«Ma era tutto nell'articolo, c'era scritto così.»

La limousine percorreva ormai la Quinta Avenue, diretta a Central Park Ovest. L'emblema della Cadillac in cima al cofano fendeva la gelida aria di febbraio.

«Sì», commentò benevolmente Odetta e l'espressione di Andrew si rasserenò un poco. «Capisco. Non sono d'accordo, ma capisco.»

Bugiarda, l'accusò una voce interiore. Era una voce che udiva spesso. Le aveva persino trovato un nome: era la voce del Pungolo. *Tu capisci perfettamente e sei anche assolutamente d'accordo. Menti a Andrew se lo ritieni necessario, ma per l'amore del cielo non mentire a te stessa, donna.*

Eppure contemporaneamente protestava, provava orrore. In un mondo diventato ormai una polveriera nucleare sotto i piedi di quasi un miliardo di persone, era un errore, forse suicida, pensare che vi fosse una differenza fra pistoleri buoni e pistoleri cattivi. Troppe erano le mani tremanti che reggevano fiammiferi accesi troppo vicino a troppe micce. Non era un mondo per pistoleri, quello. Se mai c'era stata un'epoca che poteva giustificarli, era passata.

O no?

Chiuse brevemente gli occhi e si massaggiò le tempie. Sentiva che stava per venirle uno dei suoi soliti mal di testa.

Certe volte incombevano su di lei come un minaccioso bastione di nubi di tempesta in un afoso pomeriggio estivo e poi se ne andava... come quelle sinistre turbolenze estive talvolta si allontanavano inaspettatamente in un'altra direzione per andare a scagliare fulmini e saette da qualche altra parte.

Temeva però che questa volta il temporale ci sarebbe stato. Sarebbe sopraggiunto con tutto il suo arsenale di tuoni, fulmini e grandine con chicchi grossi come palline da golf.

Le luci dei lampioni allineati lungo la Quinta Avenue gli sembravano troppo brillanti.

«Allora, mi dica, signorina Holmes, com'era a Oxford?» azzardò Andrew.

«Umido. Sarà febbraio, ma era molto umido.» Fece una pausa dichiarando a se stessa che non avrebbe pronunciato le parole che gli si affollavano in fondo alla gola come bile, giurando che se le sarebbe ingoiate. Pronunciarle sarebbe stato inutilmente brutale. L'allusione di Andrew all'ultimo pistolero del mondo era solo una delle tante divagazioni del suo costante vaniloquio, ma sommata a tutto il resto era la goccia che faceva traboccare il vaso, e fu così che gli sfuggì la confessione che avrebbe dovuto tenere per sé. La sua voce risuonò calma e risoluta come sempre, probabilmente, ma non avrebbe ingannato se stessa: sapeva riconoscere uno sfogo. «Il garante si è naturalmente precipitato a pagare la cauzione e del resto era stato avvertito in anticipo. Loro però ci hanno trattenuti lo stesso finché hanno potuto e anch'io mi sono trattenuta finché ho potuto, ma mi sa che su questo versante l'hanno spuntata loro, perché alla fine me la sono fatta addosso.» Vide i muscoli intorno agli occhi di Andrew che si contraevano di nuovo e desiderò smettere e non poté farlo. «È quello che ti vogliono insegnare, capisci? In parte perché ti fa paura,

immagino, e una persona impaurita a dovere è meno probabile che abbia a disturbarli di nuovo. Ma io credo che la maggior parte di loro, compresi gli stupidi e stai pur sicuro che non sono tutti stupidi, sanno che prima o poi il cambiamento avverrà in ogni caso, perciò ne approfittano per degradarti finché possono ancora farlo. Per insegnarti che *puoi* essere degradata. Puoi giurare davanti a Dio, a Cristo e a tutti i santi del paradiso che non lo farai, mai e poi mai, *non* ti sporcherai, ma se ti tengono in pugno abbastanza a lungo è inevitabile che cederai. La lezione è che sei solo un animale in gabbia, niente di più, niente di meno, solo un animale in una gabbia. Così me la sono fatta addosso. Sento ancora l'odore di orina asciugata e l'odore di quella maledetta cella. Pensano che siamo discendenti delle scimmie, sai? È esattamente l'odore che mi sento addosso in questo momento.

«Odore di scimmia.»

Vide gli occhi di Andrew nello specchietto retrovisore e si rammaricò dell'espressione di quegli occhi. Certe volte l'orina non è l'unica cosa che non si riesce a trattenere.

«Mi dispiace, signorina Holmes.»

«No», ribatté lei massaggiandosi di nuovo le tempie. «Sono io a dispiacermi. Sono stati tre giorni difficili, Andrew.»

«Me l'immagino», commentò lui con una voce da vecchia cameriera affezionata che la fece ridere suo malgrado. Dentro di sé però non rideva. Aveva creduto di sapere in che cosa si andava cacciando, di aver lucidamente previsto le conseguenze più negative. Si era sbagliata.

Tre giorni difficili. Era un modo anche quello per descriverli. Un altro sarebbe stato lì ad affermare che i tre giorni che aveva trascorso a Oxford nel Mississippi erano stati una breve vacanza all'inferno. Ma c'era anche quello che non si poteva dire, c'erano certe confessioni che avresti preferito morire piuttosto che lasciarti scappare... a meno di essere chiamata a darne testimonianza davanti al Trono di Dio Padre Onnipotente, dove presumibilmente dovevano essere necessariamente ascoltate anche le verità che provocavano le infernali tempeste in quella strana gelatina grigia che abbiamo fra le orecchie (gli scienziati dicevano che quella gelatina grigia era assolutamente priva di nervi e se *quella* non era una fesseria e mezzo...).

«Ho solo voglia di andarmene a casa e lavarmi, lavarmi, lavarmi e poi dormire, dormire, dormire. E domani sarò in forma come una bomba.»

«Ma certo! È proprio così che sarà!» Andrew voleva scusarsi per qualcosa, ma più esplicito di così non gli riuscì di essere. E poi non voleva

correre il rischio che la conversazione si prolungasse. Così viaggiarono in un silenzio insolito per il resto del tragitto fino al grigio isolato vittoriano all'angolo fra la Quinta e Central Park Sud, un quartiere grigio e vittoriano e molto esclusivo, e questo faceva di lei un caso sensazionale e *sapeva* che in quei lussuosissimi appartamenti c'erano persone che non le avrebbero rivolto la parola se non fosse stato assolutamente indispensabile e in fondo non gliene importava niente. E poi lei era sopra di loro e loro *sapevano* che lei era sopra di loro.

Più di una volta aveva riflettuto che alcuni di loro dovevano essere biliosi al pensiero che una negra occupava l'attico di quell'elegante e pomposo palazzo dove le sole mani nere permesse erano state rivestite di guanti bianchi o di quelli di pelle, sottili e scuri, assegnati agli autisti. Sperava in effetti di procurare loro un travaso di bile e si rimproverava della sua meschinità, dei suoi sentimenti così poco cristiani, però se lo augurava davvero, non era stata in grado di trattenere l'orina che le aveva inondato l'inguine delle raffinate mutandine di seta d'importazione e sembrava proprio che non fosse capace di fermare neanche quest'altro rigurgito. Era un sentimento gretto, non era cristiano, e peggio ancora, almeno dal punto di vista del Movimento, era controproducente. Avrebbero conquistato i diritti di cui avevano bisogno e probabilmente sarebbe stato in quell'anno stesso: Johnson, sensibile all'eredità ricevuta dal presidente assassinato (e forse nella speranza di piantare un altro chiodo nella bara di Barry Goldwater), avrebbe fatto ben più che limitarsi a difendere il disegno di legge sui diritti civili; se è necessario lo avrebbe trasformato in legge di prepotenza. Perciò era importante minimizzare il dolore e l'oltraggio. C'era ancora lavoro da svolgere. L'odio non avrebbe aiutato quel lavoro. L'odio lo avrebbe invece ostacolato.

Ma certe volte continui a odiare te stesso.

Era un'altra lezione che aveva imparato a Oxford.

2

Detta Walker non si occupava minimamente del Movimento e manifestava interessi di un livello assai più modesto. Abitava in una mansarda in uno scorticato stabile al Greenwich Village. Odetta non sapeva della mansarda e Detta non sapeva dell'attico e l'unica persona rimasta fra quelle che sospettavano che ci fosse qualcosa di strano era Andrew Feeny, l'autista. Era entrato a servizio per il padre di Odetta

quando lei aveva quattordici anni e Detta Walker non esisteva ancora.

Accadeva che Odetta scomparisse. Queste sparizioni potevano durare poche ore o qualche giorno. L'estate precedente era scomparsa per tre settimane e quando Andrew si accingeva ormai a informare la polizia, Odetta lo aveva chiamato una sera per chiedergli di preparare la macchina per le dieci del giorno dopo: voleva andare per negozi.

Gli erano tremate le labbra per l'impulso di esclamare: *Signorina Holmes! Ma dove è stata?* Ma le aveva già rivolto quella domanda in passato e per tutta risposta aveva ricevuto solo sguardi perplessi, sguardi *sinceramente* perplessi, ne era convinto. *Come, dove sono stata?* avrebbe replicato. *Ma proprio qui, Andrew. Mi hai scarrozzato in giro per la città tutti i giorni almeno due o tre volte, no? Non è che comincia a farti cilecca la memoria, spero.* Poi avrebbe riso e se si fosse sentita particolarmente di buon umore (come spesso le succedeva dopo le sue sparizioni), gli avrebbe pizzicato una guancia.

«Molto bene, signorina Holmes», aveva risposto. «Alle dieci.»

Quella volta così angosciante in cui si era assentata per tre settimane Andrew aveva posato il telefono, chiuso gli occhi e recitato una breve preghiera alla Beata Vergine per aver fatto tornare la signorina Holmes sana e salva. Poi aveva telefonato a Howard, il portiere del palazzo.

«A che ora è rincasata?»

«Una ventina di minuti fa», aveva risposto Howard.

«Chi l'ha portata?»

«Non ho idea. Sai anche tu com'è, ogni volta una macchina diversa. E se parcheggiano dietro l'angolo io non vedo niente e non so che è tornata finché non sento il citofono, guardo fuori e me la trovo lì davanti.» Dopo una pausa Howard aveva aggiunto: «Ha un bel livido in faccia, questa volta».

Howard aveva detto il vero. Era sicuramente un livido vistoso, e dire che si stava già scolorendo: non gli andava di pensare a che aspetto potesse aver avuto all'inizio. La signorina Holmes si era presentata puntualmente alle dieci dell'indomani mattina con un vestito leggero di seta con spalline sottili (erano gli ultimi giorni di luglio), e un'ecchimosi che cominciava a ingiallire. Aveva fatto un tentativo solo approssimativo di minimizzarlo con del trucco, sapendo bene che correva il rischio di renderlo più evidente per aver tentato di dissimularlo con troppo impegno.

«Come se lo è procurato, signorina Holmes?» aveva chiesto Andrew.

Lei aveva riso allegramente. «Mi conosci, Andrew sai anche tu come

sono maldestra. Ieri, mentre uscivo dalla vasca da bagno, mi è scivolata la mano e tutto perché non volevo perdermi il telegiornale. Così sono caduta è ho battuto con la faccia.» Aveva subito intuito il significato della sua espressione e aveva continuato dicendo: «Tu stai per tirarmi in ballo dottori e visite mediche, vero? No non c'è bisogno che mi rispondi, dopo tutti questi anni insieme ti leggo meglio di un libro. Siccome non ci andrò, è inutile che ne parliamo. Sto che è una meraviglia. Andiamo, Andrew! Voglio comprarmi metà *Saks*, tutto *Gimbels* e mangiarmi tutto quello che hanno al *Four Seasons* tra l'uno e l'altro».

«Sì, signorina Holmes», aveva risposto lui con un sorriso. Era stato un sorriso forzato e non gli era stato facile forzarlo. Quel livido non era vecchio di un giorno solo; doveva esserselo procurato almeno da una settimana... e a lui non la dava da bere di certo, vero? L'aveva chiamata tutte le sere alle sette per una settimana intera, perché se c'era un'ora in cui la si poteva trovare a casa era quando andava in onda il telegiornale nazionale, che non si sarebbe persa per nessuna cosa al mondo. Le aveva telefonato tutte le sere, per la precisione, eccetto che la sera prima Il giorno prima infatti si era recato da lei di persona e aveva persuaso Howard a consegnargli il passepartout. Si era andata consolidando nella sua mente la convinzione che le fosse toccato proprio il tipo d'incidente da lei stessa descritto, con la variante però rispetto a un bernoccolo o una frattura, di un esito fatale: temeva che fosse morta in solitudine nella propria abitazione, all'insaputa di tutti. Così era entrato con il cuore in gola sentendosi come un gatto in una stanza buia in cui si incrociassero cento corde di pianoforte. Così aveva scoperto di essere stato tanto in pena senza motivo. In cucina era rimasto fuori il portaburro e nonostante il coperchio all'interno si era già formato un denso strato di muffa. Era entrato nell'appartamento dieci minuti prima delle sette e ne era uscito un quarto d'ora dopo. Nel corso della sua breve visita, aveva controllato anche il bagno. La vasca era asciutta con gli asciugamani ordinatamente appesi con la rigorosa pignoleria di sempre e le numerose maniglie erano perfettamente lucide e brillanti senza la minima gocciolina d'acqua.

Sapeva che l'incidente da lei descritto non era mai avvenuto.

Ma Andrew non aveva pensato che avesse mentito: Odetta *credeva* a quello che gli aveva raccontato.

Guardò di nuovo nello specchietto retrovisore e vide che si massaggiava delicatamente le tempie con la punta delle dita. Non gli piacque. Glielo aveva visto fare troppo spesso prima di una delle sue sparizioni.

3

Lasciò il motore acceso per tenere in funzione il riscaldamento nell'abitacolo e scese per andare ad aprire il bagagliaio. Fece un'altra smorfia vedendo le sue due valigie.

Quei mascalzoni con poco cervello e tanti muscoli dovevano averle prese ripetutamente a calci, martoriandole come non avevano osato martoriare la signorina Holmes e come probabilmente avrebbero martoriato *lui*, per esempio, se fosse stato laggiù con lei. Non era solo donna, ma anche negra, una boriosa negra settentrionale andata a ficcare il naso in questioni che non la riguardavano e con tutta probabilità dal loro punto di vista meritava la sorte che le era toccata. Il guaio era che era anche una negra *ricca.* Il guaio era che era conosciuta presso il largo pubblico americano quasi quanto Medgare Evers o Martin Luther King. Il guaio era che la sua faccia da negra ricca era apparsa sulla copertina del *Time,* perciò non era così facile come molti altri sbattere una come lei a marcire in qualche cella e a sostenere candidamente: *che cosa? Oh no, capo, non si è visto proprio nessuno che risponde a questa descrizione in giro da queste parti, non è vero, ragazzi?* Il guaio era che non ti veniva troppo spontaneo far del male all'unica erede delle Holmes Dental Industries, quando nel solatio Sud c'erano non meno di dodici stabilimenti Holmes, uno dei quali nella contea accanto a quella di Oxford.

Così avevano fatto nelle sue valigie quello che non avevano osato fare a lei.

Osservò quella muta testimonianza nel suo soggiorno a Oxford con vergogna e furore e amore, tutte emozioni silenziose come i segni su quei bagagli che erano partiti nuovi ed eleganti e tornavano pestati e ammaccati. Osservò le valigie momentaneamente incapaci di muoversi, con il fiato che gli si condensava nell'aria gelida.

Howard stava uscendo per dargli una mano, ma Andrew indugiò ancora qualche istante prima di afferrare le maniglie delle valigie. *Chi è lei, signorina Holmes? Qual è la sua vera identità? Dove va ogni tanto e che cosa fa di così brutto da dover inventarsi qualche storia per giustificare persino a se stessa le ore o i giorni delle sue assenze?* E pensò qualcos'altro ancora negli attimi che trascorsero prima dell'arrivo di Howard, qualcosa di molto azzeccato: *che fine ha fatto la parte mancante?*

Tu non puoi pensare così. Se qualcuno ha diritto di pensare così è solo

la signorina Holmes, ma lei non lo fa e a maggior ragione non lo devi fare tu.

Andrew estrasse le valigie dal bagagliaio e le consegnò nelle mani di Howard, che domandò a bassa voce: «Sta bene?»

«Credo di sì», rispose Andrew, parlando altrettanto sommessamente. «Solo stanca. Stanca morta, direi.»

Howard annuì, prese le valige acciaccate e prima di tornare sui suoi passi si tolse il berretto per salutare rispettosamente e cordialmente Odetta Holmes, quasi invisibile dietro il vetro affumicato del finestrino.

Dopo che il portiere si fu allontanato, Andrew estrasse dal fondo del bagagliaio una struttura ripiegata di acciaio inossidabile e cominciò ad aprirla. Era una sedia a rotelle.

Dal 19 agosto 1959, cinque anni e mezzo prima, a Odetta Holmes mancavano le gambe dalle ginocchia in giù come alla sua vita cosciente mancavano quei periodi di durata variabile.

4

Prima dell'incidente nella metropolitana, Detta Walker aveva avuto qualche intuizione. Erano stati momenti come isole coralline che, a guardarle dall'alto, sembrano isolate, mentre in realtà sono solo i punti più elevati di un lungo arcipelago che rimane per la maggior parte sotto il pelo dell'acqua. Odetta non sospettava dell'esistenza di Detta e Detta non aveva idea che esistesse una persona come Odetta... ma almeno Detta sentiva con chiarezza che *qualcosa* non funzionava per il verso giusto, che qualcuno inquinava la sua esistenza. La fantasia di Odetta partoriva storie romanzesche a copertura dei periodi in cui Detta si impadroniva del suo corpo; Detta non era altrettanto immaginosa. Aveva *l'impressione* di ricordare qualcosa, ma il più delle volte non ricordava niente. D'altra parte Detta era almeno parzialmente consapevole delle *astrazioni.*

Ricordava il piatto di porcellana. Quello, lo ricordava. Ricordava d'esserselo infilato nella tasca del vestito, continuando a guardarsi alle spalle per essere sicura che non ci fosse nei paraggi la Donna Blu a spiare. Stava attenta perché il piatto di porcellana apparteneva alla Donna Blu. Sebbene in maniera un po' nebulosa, a Detta pareva di aver capito che quel piatto di porcellana era *speciale.* Lo aveva preso per quel motivo. Detta ricordava di averlo portato in un posto che conosceva come The Drawers, una fossa fumante e piena d'immondizie dove una volta aveva visto

bruciare un bimbo con la pelle di plastica. Ricordava di aver posato con cura il piatto sulla ghiaia e di essersi fermata prima di calcarlo sotto il piede, ricordava di essersi tolta le comuni mutandine di cotone e di averle messe in tasca dove aveva nascosto in precedenza il piatto e di essersi poi fatta scivolare l'indice della sinistra sul taglio che aveva nel corpo là dove quello Scemo del Creatore aveva finito d'incollare così malamente lei e tutte le altre femmine del mondo, eppure qualcosa di *buono* doveva esserci in quel difetto, perché ricordava il sussulto, ricordava il desiderio di premere, ricordava di non aver premuto, ricordava la sensazione deliziosa della sua vulva nuda, senza l'ostacolo delle mutandine di cotone che la separavano dal mondo, e non aveva premuto, non prima di premere con la scarpa, la sua scarpa nera di vera pelle, non prima di aver schiacciato con la scarpa sul piatto, solo *allora* aveva schiacciato sul taglio con il dito come stava schiacciando con il piede sul piatto di porcellana *speciale* della Donna Blu, ricordava come la scarpa nera di vera pelle copriva il delicato disegno azzurro lungo il bordo del piatto, ricordava la *pressione*, sì, ricordava d'aver premuto ai Drawers, di aver premuto con dito e piede, ricordava la deliziosa promessa del piede e del taglio, ricordava che quando il piatto si era spezzato con uno schiocco secco, un analogo guizzo di piacere le si era avvitato dentro il corpo dal taglio nella profondità delle viscere come una freccia, ricordava il grido che le era sfuggito dalle labbra, un verso sgradevole come quello di un corvo che sfugge spaventato da un campo di grano, ricordava d'aver contemplato distrattamente i cocci del piatto e di essersi poi tolta lentamente di tasca le comuni mutandine bianche di cotone e di essersele rimesse, ci era *rientrata*, a voler essere precisi, perché prima bisognava uscirne per fare le proprie cose e poi ci si rientrava, infilandovi prima una scarpa di vera pelle e poi l'altra, sì, giusto, le mutandine erano una cosa buona, ricordava così chiaramente di essersele fatte scorrere su per le gambe, oltre le ginocchia, e quella crosticina sul ginocchio sinistro quasi pronta ormai a cadere e a lasciare quel piccolo circolino di pelle nuova, liscia e rosa, sì, ricordava chiaramente come se non fosse venuta una settimana prima o ieri ma giusto qualche attimo fa, ricordava l'elastico che raggiungeva l'orlo del suo vestito della festa, il netto contrasto del cotone bianco contro la pelle scura, come panna, sì, come panna versata da una caraffa che resta sospesa sul caffè, la consistenza del tessuto, le mutandine che scomparivano sotto l'orlo del vestito, solo che il vestito era color arancione bruciato e le mutandine non andavano su ma scendevano ed erano sempre bianche ma

non di cotone, erano di nylon, mutandine economiche di nylon trasparente, economiche in più sensi, e ricordava di essersele sfilate, ricordava come luccicavano un po' sul tappetino della Dodge DeSoto del '46, sì, e com'erano bianche, com'erano economiche, niente che potesse meritare la qualifica di capo di abbigliamento intimo ma solo mutande da pochi soldi, la ragazza era da pochi soldi ed era bello essere da pochi soldi, bello essere in vendita di saldo, essere riconosciuta nemmeno come prostituta ma come una brava scrofa da riproduzione; non ricordava un piatto tondo di porcellana ma la faccia bianca e rotonda di un ragazzo, un sorpreso studentello di università un po' bevuto, lui non era un piatto di porcellana ma la sua faccia era *rotonda* come era stato il piatto di porcellana della Donna Blu, e aveva un disegno sulle guance e quel disegno sembrava azzurro come quello sul bordo del piatto di porcellana *speciale* della Donna Blu, ma era solo per via del neon che era rosso, quel neon così violento, e nel buio il neon dell'inségna faceva *sembrare* blu il. sangue che gli affiorava sulle guance dai graffi che lei gli aveva fatto e lui aveva detto *perché perché perché l'hai fatto,* e poi aveva abbassato il finestrino per mettere la testa fuori e vomitare e lei ricordava che al jukebox Dodie Stevens cantava di scarpe marrone con stringhe rosa e di un grande panama con una fascia viola, ricordava che il rumore di lui che vomitava era come la ghiaia in una betoniera e il suo pene, che pochi momenti prima era stato un cianotico punto esclamativo che si elevava dal ciuffo aggrovigliato del pube, si andava contraendo in un debole e bianco punto di domanda; ricordava che i versi rochi del suo vomitare si erano interrotti e poi avevano ricominciato e aveva pensato *si vede che la prima gettata non era sufficiente* e aveva riso e si era premuta il dito (dal quale si allungava ora un'unghia lunga e affilata) sulla vulva che era nuda ma non più scoperta, perché ora era rivestita della propria matassa crespa, e dentro di sé aveva sentito lo stesso schiocco d'allora ed era stato anche questa volta un misto di dolore e piacere (ma molto meglio che niente), e poi lui aveva annaspato alla cieca per afferrarla gridando con la voce rotta dall'umiliazione *oh sporca troia negra* e lei aveva continuato a ridere, schivandolo facilmente e raccogliendo le mutandine e aprendo la portiera, sentendo sulla schiena l'ultimo vano contatto delle sue dita mentre cominciava a correre in una notte di maggio fragrante di caprifoglio, nella luce rossastra del neon che si rifletteva a intermittenza sulla ghiaia di un dimenticato parcheggio postbellico, mentre infilava le mutandine, le sue lisce mutandine di nylon da pochi soldi, non nella tasca del vestito ma in

una borsetta ingombra di un variopinto assortimento di cosmetici da adolescente, e correva, la luce lampeggiava, e poi aveva ventitré anni e non erano mutandine ma un foulard di rayon e se lo infilava disinvoltamente nella borsetta passando lungo il banco dei Nuovi Arrivi da *Macy,* un foulard che all'epoca si vendeva a $ 1,99.

Economico.

Economico come le mutandine bianche di nylon.

Economico.

Come lei.

Il corpo che abitava era quello di una donna che aveva ereditato milioni di dollari, ma il fatto non era noto e non contava; il foulard era bianco con il bordo blu e c'era stato lo stesso piccolo brivido di piacere quando, sul sedile posteriore del taxi e all'insaputa dell'autista, aveva tenuto il foulard in una mano, lo aveva fissato intensamente, mentre l'altra mano le si insinuava sotto la gonna di tweed e sotto l'elastico dell'inforcatura delle mutandine bianche e quel dito lungo e scuro aveva svolto il compito che doveva svolgere in un solo colpo violento.

Così talvolta si domandava, sebbene distrattamente, dov'era quando non era *qui,* ma i suoi bisogni erano quasi sempre troppo improvvisi e urgenti perché potesse indulgere alle riflessioni, perciò appagava semplicemente ciò che andava appagato, faceva ciò che era necessario fare.

Roland avrebbe capito.

5

Odetta avrebbe potuto girare in limousine già nel 1959, anche se all'epoca suo padre viveva ancora e lei non era favolosamente ricca come sarebbe diventata dopo la sua morte nel 1962, perché i fondi a lei intestati erano diventati di sua autonoma proprietà quando aveva compiuto i venticinque anni e avrebbe potuto farne quel che voleva. Molto poco tuttavia aveva gradito un'espressione che un paio di anni prima aveva coniato un giornalista contrario alle riforme democratiche quando aveva alluso ai «liberal in limousine», ed era abbastanza giovane da non volersi meritare l'appellativo anche se rispondeva a una realtà da lei stessa riconosciuta. Non era troppo giovane (e tanto stupida) da credere che qualche paio di jeans stinti e le camicie militari che indossava abitualmente potessero in qualche modo modificare nella sostanza ciò che in realtà era, né che servisse a qualcosa girare in autobus o in

metropolitana quando avrebbe potuto servirsi dell'automobile (ma era troppo presa dalla sua missione per accorgersi dello sconcerto e del dolore di Andrew; lui le voleva bene e vedeva in quella scelta un rifiuto nei suoi confronti), ma era giovane abbastanza da credere ancora che il gesto potesse in certi casi sconfessare (o almeno offuscare) la realtà.

La sera del 19 agosto 1959 aveva pagato il suo gesto con metà delle gambe... e metà della mente.

6

Odetta era stata prima attirata, poi coinvolta e infine risucchiata in un fermento che si sarebbe alla fine trasformato in una travolgente inondazione. Nel 1957, quando aveva cominciato ad occuparsene, quello che in seguito sarebbe stato conosciuto come il Movimento non aveva ancora un nome. Sapeva qualcosa dei retroscena, sapeva che la lotta per l'uguaglianza non aveva avuto inizio con il Proclama sull'Emancipazione ma praticamente fin da quando era arrivata in America la prima nave di schiavi (in Georgia, per la precisione, la colonia fondata dagli inglesi per sbarazzarsi dei loro criminali e debitori); ma per Odetta era sempre come se la lotta fosse cominciata nello stesso posto con le stesse parole: *io non mi sposto.*

Il posto in questione era stato un autobus cittadino di Montgomery nell'Alabama e le parole erano state pronunciate da una donna di colore che si chiamava Rosa Lee Parks e il posto dal quale Rosa Lee Parks non intendeva muoversi era la parte anteriore dell'autobus dalla quale avrebbe dovuto spostarsi nella parte posteriore, quella naturalmente riservata ai neri. Molto più tardi Odetta avrebbe cantato «Noi non ci sposteremo» con tutti gli altri e cantando avrebbe ogni volta ricordato Rosa Lee Parks e mai avrebbe cantato senza un senso di vergogna. Era facile cantare al plurale marciando a braccetto con una folla intera; era facile anche per una donna priva di gambe. Era facile cantare al plurale ed era facile *sentirsi* al plurale. Ma non c'era stato un *noi* su quell'autobus con la pelle dei sedili puzzolente di vecchiaia e di innumerevoli sigari e sigarette, quell'autobus con gli avvisi pubblicitari incurvati e scritte come LUCKY STRIKE oppure FREQUENTATE LA CASA DI DIO PER LA SALVEZZA DELLA VOSTRA ANIMA e BEVI OVOMALTINA! IL BUONGIORNO DI OGNI MATTINA! e CHESTERFIELD, VENTUNO GRANDI TABACCHI PER VENTI OTTIME SIGARETTE; non c'era stato un *noi*

sotto lo sguardo attonito del conducente, dei passeggeri bianchi fra i quali era seduta, degli altrettanto increduli neri dietro di lei.

Nessun *noi.*

Non una schiera di migliaia in marcia.

Solo Rosa Lee Parks c'era stata quella volta a dare inizio a un inarrestabile sconvolgimento sociale con poche parole coraggiose: *io non mi sposto.*

Odetta pensava: *se sapessi fare una cosa del genere, se sapessi essere altrettanto coraggiosa, credo che sarei felice per il resto dei miei giorni. Peccato che un coraggio così mi manchi.*

Aveva letto del caso della Parks, ma sulle prime il suo interesse era stato modesto. La sua presa di coscienza era cresciuta a poco a poco. Sarebbe difficile cercare di stabilire quando o come esattamente la sua fantasia fosse stata incendiata da quel terremoto razziale che senza quasi far rumore aveva cominciato a scuotere il Sud.

Un anno dopo un giovane che frequentava più o meno regolarmente aveva cominciato a portarla al Village, dove alcuni dei cantanti folk più giovani (e perlopiù bianchi) che si esibivano quotidianamente avevano messo in repertorio alcuni pezzi nuovi e toccanti. A un tratto insieme con le vecchie litanie su John Henry che si armava di martello e batteva in velocità il nuovo maglio a vapore (pagando con la vita Signore, Signore) e Bar'bry Allen che respingeva crudelmente il giovane che si consumava d'amore per lei (per poi morire di vergogna Signore, Signore), si cominciava a cantare dell'angoscia di sentirsi emarginati nella città, di vedersi rifiutare un lavoro non per incompetenza ma perché avevi la pelle del colore sbagliato, d'essere rinchiuso in una cella e frustato dal signor Charlie perché avevi la pelle nera e avevi avuto la sfrontatezza, Signore, Signore, di sederti nel settore dei bianchi al banco della tavola calda di *Woolworths* a Montgomery nell'Alabama.

Sembrerà assurdo ma era stato solo allora che aveva sentito crescere in sé la curiosità sui propri genitori e sui *loro* genitori e sui genitori dei loro genitori. Non avrebbe mai letto *Radici* (era vissuta in un altro mondo e un'altra epoca molto prima che il libro fosse scritto o forse anche solo pensato da Alex Haley), ma solo tardi nel corso della sua esistenza si era autonomamente resa conto che non erano passate molte generazioni da quando i suoi progenitori erano stati tratti in catene dall'uomo bianco. Del fatto in sé era a conoscenza già da tempo, ma solo nei suoi limiti astratti di nozione storica priva di connotazioni emotive, come un'equazione

matematica, non un precedente intimamente legato alla sua vita personale.

Aveva tratto le somme di tutto quello che sapeva ed era rimasta sconcertata per la scarsezza del risultato. Sapeva che sua madre era nata a Odetta nell'Arkansas, la cittadina di cui lei (figlia unica) portava il nome. Sapeva che suo padre era stato dentista di provincia, che aveva inventato e brevettato un sistema di incapsulamento, dal quale aveva improvvisamente ottenuto moderati benefici economici dopo un'incubazione commerciale durata dieci anni. Sapeva che suo padre aveva messo a punto alcune altre tecniche nuove nel campo dell'odontoiatria durante quei dieci anni e ancora nei primi quattro anni dopo che aveva incominciato a guadagnare dalla prima invenzione e che poco dopo il suo trasferimento a New York con moglie e figlia (nata dopo quattro anni dall'acquisizione del primo brevetto), aveva fondato una società chiamata Holmes Dental Industries, ora diventata un colosso nel settore odontotecnico pari alla Squibb in quello degli antibiotici.

Ma quando gli aveva chiesto come era stata la vita durante tutti gli anni intercorsi, quelli di quando lei non c'era ancora e poi quelli della sua infanzia, il padre non le aveva risposto. Le raccontava di tutto, ma non le *diceva* niente. Le aveva negato quella parte del suo passato. Sua madre Alice (lui la chiamava Ma e qualche volta Allie quando aveva alzato un po' il gomito o era su di giri) lo aveva esortato a raccontarle un episodio: «Dille di quella volta che ti hanno sparato mentre passavi con la *Ford* sul ponte coperto, Dan», ma lui aveva reagito con un'occhiata così severa che sua madre, uno scricciolo timoroso di donna, si era rannicchiata nel suo cantuccio e non aveva più aperto bocca.

Dopo quella volta, Odetta aveva cercato invano di strappare qualche informazione alla madre, approfittando dei momenti in cui era sola e se ci avesse provato in precedenza, chissà, forse qualcosa le sarebbe stato rivelato, ma poiché lui si rifiutava di parlare, ormai si era chiusa nel silenzio anche lei. Così Odetta aveva capito che per suo padre il passato era stato seppellito insieme con i parenti, le rosse sterrate di campagna, gli spacci alimentari, le casupole con il pavimento in terra battuta e le finestre prive di vetri e nemmeno dirozzate dalla misericordiosa presenza di una semplice tenda, con quei tristi episodi di sopraffazione e persecuzione, con quei bambini del vicinato vestiti con indumenti ricavati da sacchi per la farina; tutto questo per lui era seppellito per sempre come denti devitalizzati sotto perfette capsule di abbacinante candore. Non avrebbe parlato, forse non poteva più farlo, forse si era volutamente ammalato di

amnesia selettiva; i denti incapsulati rappresentavano la loro nuova vita ai Greymarl Apartments di Central Park Sud e tutto il resto rimaneva celato sotto quella solida copertura.

Detta era al corrente di alcune cose, ma Detta non conosceva Odetta e Odetta non conosceva Detta, perciò i denti rimanevano anche in quel caso serrati inattaccabili come una fortezza.

Ma se dalla madre aveva ereditato la timidezza, non mancava al suo carattere la tenace (seppure inespressa) forza d'animo di suo padre, grazie alla quale una volta ancora aveva avuto l'ardire di affrontarlo su quell'argomento, lasciando intendere che le stava negando un lascito meritato anche se mai promesso e apparentemente destinato a non maturare mai. Era sera e lo aveva raggiunto in biblioteca. Lui aveva meticolosamente ricomposto il *Wall Street Journal,* lo aveva chiuso e ripiegato e lo aveva posato sul tavolino vicino alla lampada accesa. Si era tolto gli occhiali con le lenti non cerchiate e li aveva posti sopra il giornale. Poi l'aveva guardata, magro quasi tanto da sembrare emaciato, con i fitti riccioli grigi che si andavano ormai ritraendo rapidamente dalle conche profonde delle tempie dove pulsavano costantemente teneri affioramenti di vena, e aveva detto semplicemente: *io non parlo di quella parte della mia vita, Odetta, e nemmeno ci penso. Sarebbe inutile. Da allora il mondo è andato avanti.* Roland avrebbe capito.

7

Quando aprì la porta con la scritta LA SIGNORA DELLE OMBRE, Roland vide cose che non capì affatto, ma capì che non avevano importanza.

Era il mondo di Eddie Dean, ma per il resto era solo una grande confusione di luci, gente e oggetti, più oggetti di quanti avesse visto in tutta la sua vita. Oggetti femminili, gli pareva di poter affermare, e presumibilmente in vendita. Alcuni sotto vetro, alcuni ordinati in pile e cataste che inducevano in tentazione. Niente però di quello spettacolo aveva importanza quanto il costante fluire del mondo ai lati della porta nella quale si identificavano gli occhi della Signora. Guardava attraverso di essi come già aveva guardato attraverso gli occhi di Eddie quando il prigioniero si era alzato per percorrere il corridoio centrale a bordo della carrozza volante.

Dal canto suo Eddie era interdetto. La rivoltella gli tremò nella mano e

la canna si abbassò di qualche centimetro. Il pistolero avrebbe potuto facilmente sottrargliela, ma non fece niente, rimase immobile e in silenzio: era un trucco che aveva imparato da molto tempo.

La prospettiva che si presentava alla sua vista attraverso la porta compì in quel momento uno di quegli spostamenti che gli davano le vertigini, una rotazione brusca che non provocò in Eddie alcun disagio. Roland non aveva mai visto un film, mentre Eddie ne aveva visti a migliaia, e lo spostamento di campo di visuale al quale aveva appena assistito era stato del tutto analogo a quelli utilizzati in pellicole come *Halloween* o *Shining.* Sapeva persino come si chiamava lo strumento impiegato. Steadi-Cam.

«E anche *Guerre stellari*», mormorò. «Ti ricordi?»

Roland lo guardò e non disse niente.

Mani dalla pelle scura passarono per quella che Roland vedeva come una porta e che Eddie già cominciava a considerare piuttosto come una specie di schermo cinematografico magico, uno schermo nel quale, date le circostanze adatte, era possibile entrare di persona, analogamente a quello dal quale tizio era *uscito* nel mondo reale in *La rosa purpurea del Cairo.* Bestiale, quel film.

Non si era reso conto di quanto fosse bestiale prima d'ora.

Quel film però non era stato ancora girato nel mondo che contemplava attraverso quella porta. Era New York, la riconosceva, come misteriosamente proclamava il coro di clacson dei taxi, ed era all'interno di grandi magazzini nei quali era stato anche lui eppure era tutto...

«Più vecchio», mormorò.

«Prima del tuo quando?» gli chiese il pistolero.

Eddie soffocò una risatina. «Ma sì, se vuoi metterla così, non posso dire di no.»

«Buongiorno, signorina Walker», salutò una voce velata di esitazione. La scena al di là della porta si alzò così bruscamente che persino Eddie ebbe un capogiro. Vide una commessa che evidentemente conosceva la persona a cui appartenevano quelle mani scure, la conosceva e la considerava o antipatica o pericolosa. O entrambe le cose. «In che cosa posso servirla, oggi?»

«Questo.» Le mani scure reggevano un foulard bianco con un orlo azzurro brillante. «Non stia a incartarmelo, cara, mi basta che me lo metta in un sacchetto.»

«In contanti o un ass...»

«In contanti. È sempre in contanti, no?»

«Sì, certo, signorina Walker.»

«Sono contenta che approvi, cara.»

Un'ombra di smorfia sfiorò il volto della commessa, un'espressione fuggevole che Eddie colse nel momento in cui si girava dall'altra parte. Forse era perché doveva sentirsi parlare in quel modo da una donna che la commessa considerava una «negra snob» (di nuovo erano più le sue conoscenze cinematografiche che la sua competenza storica o anche esperienze di vita vissuta a spingerlo a formulare quell'ipotesi, perché aveva la sensazione di assistere alla proiezione di un film ambientato o girato negli anni Sessanta, qualcosa come *La calda notte dell'ispettore Tibbs* con Rod Steiger e Sidney Poitier), ma la realtà poteva anche essere molto più semplice: la Signora delle Ombre di Roland, bianca o nera che fosse, era un'antipatica maleducata.

Ma non aveva alcuna importanza, vero? Comunque fosse, non faceva la minima differenza. A lui interessava una cosa e una soltanto, vale a dire *uscire.*

Quella era New York, praticamente ne riconosceva *l'odore.*

E New York significava grande circolazione di roba.

Anche di quella sentiva quasi l'odore.

Ma c'era un cavillo in agguato, no?

Un cavillo che valeva quanto una fregatura colossale.

8

Roland osservava attentamente Eddie e sebbene avrebbe potuto ucciderlo sei volte praticamente in qualsiasi momento avesse deciso di farlo, aveva scelto di rimanere fermo e muto, lasciando che valutasse da sé la situazione. Eddie era molte cose e molte di esse non erano belle (per aver consapevolmente lasciato che un bambino precipitasse trovando la morte, il pistolero conosceva la differenza fra bello e brutto), ma una cosa Eddie certamente non era: stupido.

Eddie era perspicace.

Ci sarebbe arrivato.

E così fu.

Si girò verso Roland, sorrise senza scoprire i denti, si fece roteare una volta la rivoltella sul dito, goffamente, imitando burlescamente un virtuosismo da pistolero d'avanspettacolo, quindi gliela tese tenendola per la canna.

«Questa pistola potrebbe anche essere un pezzo di legno per quel che mi può servire, dico bene?»

Sai parlare con intelligenza quando vuoi, pensò Roland. *Perché scegli così spesso di parlare da stupido, Eddie? E perché credi che sia così che parlano nel posto dove è andato tuo fratello con le sue pistole?*

«Dico bene?» ripeté Eddie.

Roland annuì.

«Se ti avessi sparato, che cosa sarebbe successo di quella porta?»

«Non lo so. Immagino che l'unico modo per scoprirlo sarebbe di provare.»

«Ma tu che cosa pensi che sarebbe successo?»

«Io penso che sarebbe scomparsa.»

Eddie annuì. Esattamente come pensava lui. Puff, svanita come per un tocco di bacchetta magica. Ora la vedete, amici, ora non la vedete più. Sarebbe stato lo stesso che se il proiezionista di una sala cinematografica avesse estratto la sua sei colpi e sparato al proiettore, no?

Se si spara al proiettore, si interrompe il film.

Eddie non voleva che accadesse.

Eddie voleva aver speso bene i soldi del biglietto.

«Puoi passare attraverso da te», disse lentamente.

«Sì.»

«Più o meno.»

«Sì.»

«E finisci dentro alla sua testa. Come sei finito dentro la mia.»

«Sì.»

«Dunque puoi entrare nel mio mondo con un specie di autostop, ma niente di più.»

Roland non rispose. *Autostop* era una delle parole che Eddie usava di tanto in tanto e che lui non riusciva a capire bene... ma ne afferrava il significato generico.

«Però puoi anche passarci attraverso con il tuo corpo. Come da Balazar.» Parlava a voce alta, ma in realtà stava riflettendo. «Solo che per farlo hai bisogno di me, giusto?»

«Sì.»

«Allora portami con te.»

Il pistolero aprì la bocca ma Eddie lo precedette.

«Non ora, non dico in questo preciso istante», precisò. «So che verrebbe fuori un gran casino se... se apparissimo dal nulla là in mezzo.» Rise un po'

sguaiatamente. «Come un mago che estrae conigli dal cilindro, solo che questa volta non c'è nemmeno il cilindro. No, aspetteremo che sia sola e poi...»

«No.»

«Verrò con te», ribadì Eddie. «Lo giuro, Roland. Guarda, so che tu hai una missione da compiere e so che c'entro anch'io. So che tu mi hai salvato le chiappe alla Dogana, ma mi pare che io ho salvato le tue da Balazar, perciò che cosa mi dici?»

«Dico che è vero», rispose Roland. Ricordava il momento in cui Eddie si era alzato da dietro la scrivania, incurante del rischio e sentì nascere un dubbio dentro di sé.

Ma fu solo un istante.

«Dunque? Pietro paga Paolo. Una mano lava l'altra io chiedo solo di tornare di là per qualche ora. Tirar su del pollo arrosto, magari una scatola di ciambelle.» Eddie indicò la porta con un cenno del capo, dove la scena aveva ripreso a muoversi. «Allora, che ne dici?»

«No», ripeté il pistolero, ma in quell'attimo non stava pensando a Eddie. Il movimento che aveva registrato dall'altra parte della porta non era normale: la Signora, chiunque fosse, non si spostava come si sarebbe aspettato, come per esempio si era spostato Eddie quando Roland aveva guardato tramite i suoi occhi o (ora che si soffermava a pensarci come non aveva mai fatto prima, più di quanto si fosse soffermato a considerare la costante presenza del suo naso nella fascia più bassa della sua vista periferica) come si spostava lui. Camminando, il campo visivo prende un andamento oscillatorio: gamba sinistra, gamba destra, gamba sinistra, gamba destra; il mondo dondola da una parte all'altra, ma così lievemente e dolcemente che dopo un po', subito dopo aver cominciato a camminare probabilmente, non ci si fa più attenzione. Ora, la camminata della Signora non dava origine a quel movimento laterale: risaliva il corridoio come se corresse su rotaie. Anche Eddie aveva percepito quell'anormalità, solo che lui aveva riconosciuto l'effetto di una ripresa cinematografica e ironicamente non aveva provato alcun disagio perché era un effetto a lui familiare.

Per Roland era del tutto alieno... ma in quel momento Eddie si intrometteva con una nota stridula nella voce.

«Perché no? Perché cazzo non dovrei?»

«Perché tu non vuoi del pollo arrosto», rispose il pistolero. «Io so come dici tu quello che vuoi, Eddie. Tu vuoi una 'dose'. Tu vuoi 'farti'.»

«E allora?» gridò Eddie, quasi lo strillò. «Che differenza fa? Ho detto che torno da te! Te l'ho promesso! Voglio dire che ti do la mia fottuta PAROLA! Che cos'altro vuoi? Vuoi che giuri sul nome di mia madre? Va bene, va bene, te lo giuro sul nome di mia madre! Vuoi che giuri sul nome di mio fratello Henry? D'accordo, come vuoi! Lo giuro! LO GIURO!»

Glielo avrebbe detto anche Enrico Balazar, ma il pistolero non aveva bisogno che certe realtà della vita gli fossero sottolineate da gentaglia come lui, conosceva bene il principio: mai fidarsi di un tossico.

Roland indicò la porta. «Almeno fino alla Torre, quella parte della tua vita è un capitolo chiuso. Di quello che farai dopo non mi importa. Sarai libero di andare all'inferno a modo tuo. Fino ad allora avrò bisogno di te.»

«Lurido cacciaballe», mormorò Eddie. Non tradì alcuna emozione nel tono della voce, ma il pistolero scorse un luccichio di lacrime nei suoi occhi. Non disse niente. «Tu sai che non ci sarà un dopo, non per me, non per quella lì, né per quel povero diavolo che sarà il terzo della compagnia. Probabilmente neanche per te... e già adesso sei ridotto peggio di uno straccio, peggio di quando Henry era in fondo al suo pozzo. Se non restiamo secchi mentre andiamo a caccia della tua Torre, è sicuro che per noi sarà finita quando ci arriveremo, *allora che palle mi vieni a raccontare?*» Il pistolero avvertì una forma ottusa di vergogna, ma si limitò a ripetere: «Almeno per ora quella parte della tua vita è un capitolo chiuso».

«Davvero?» sbottò Eddie. «Allora ho qualche notiziola per te, Roland. So che cosa succederà al tuo corpo *reale* quando passerai attraverso quella porta ed entrerai dentro di lei. Lo so perché l'ho già visto. Non ho bisogno delle tue pistole. Ti tengo per quel posto mitico dove crescono i peli corti, amico mio. Puoi anche girare la sua testa come giravi la mia per stare a guardare che cosa faccio del tuo involucro mortale mentre tu sei tutto concentrato nel tuo fottuto *ka*. Ti piacerebbe aspettare il tramonto e trascinarti giù all'acqua. Così potresti startene dall'altra parte a guardare le aragoste che ti sbranano. Ma potresti avere un po' troppa fretta.»

Fece una pausa. Il frangersi raspante delle onde e il cupo e imperterrito sibilare del vento echeggiarono più forti che mai.

«Perciò credo che prenderò il tuo coltello e ti taglierò semplicemente la gola.»

«E chiuderai quella porta per sempre?»

«Tu dici che quella parte della mia vita è un capitolo chiuso. E non stai parlando solo della roba, tu alludi a New York, l'America, la mia epoca,

tutto. Se così ha da essere, facciamola finita anche per tutto il resto. La scena è scarsa e la compagnia fa schifo. Certe volte al tuo confronto sembra quasi sano di mente persino Jimmy Swaggart, Roland.»

«Ci sono misteri affascinanti davanti a noi», replicò Roland, «grandi avventure. Più importante ancora, c'è una ricerca da portare a termine e un'occasione per redimere il tuo onore. E c'è dell'altro ancora. Potresti essere un pistolero. Non è detto in fondo che io debba essere l'ultimo. C'è l'hai nell'animo, Eddie. Lo vedo. Lo *sento.*»

Eddie rise anche se ormai le lacrime gli scivolavano per guance. «Ah, ma che bellezza, che *meraviglia!* Giusto di questo ho bisogno! Mio fratello Henry. Lui sì che è stato un pistolero. In un posto che si chiamava Vietnam, per la precisione. Sapessi quanto bene gli ha fatto. Avresti dovuto vederlo quando era veramente partito, Roland. Non riusciva ad arrivare al cesso se qualcuno non lo aiutava, che cazzo! Se nessuno gli dava una mano, se ne restava seduto a guardare gli incontri di *wrestling* alla tele e intanto se la faceva nelle mutande. È la fine del mondo diventare pistolero, come no. Mio fratello era un drogato e tu sei completamente fuori di zucca.»

«Forse tuo fratello era un uomo che non aveva un'idea chiara dell'onore.»

«Sarà. Non ci facevamo sempre un quadro molto chiaro di che cos'era contenuto esattamente nei Progetti. Era soprattutto una parola che si metteva dopo Tuoi se ti capitava che ti beccassero a farti una canna o a scalzare i coprimozzo da qualche macchina e ti ritrovavi davanti a un giudice.»

Eddie piangeva più forte, ma intanto anche rideva.

«Dimmi dei tuoi amici, adesso. Quello di cui parli nel sonno, per esempio, quel Cuthbert...»

Il pistolero trasalì involontariamente. Non bastarono tutti i suoi lunghi anni di addestramento a evitargli quel sussulto.

«Loro hanno avuto tutto quello di cui tu non fai che ripetermi peggio di un sergente dei marines all'ufficio reclutamento? Avventure, ricerche, onore?»

«Loro capivano l'onore, sì», rispose lentamente Roland, rivedendo in un attimo tutti gli altri ormai scomparsi.

«E ne hanno ricavato di più di quanto abbia ottenuto mio fratello facendo il pistolero?»

L'ultimo cavaliere non parlò.

«Io ti conosco», riprese allora Eddie. «Sapessi quanti ne ho visti come te. Tu non sei che uno dei tanti balordi che se ne vanno in giro a esortare alla militanza cristiana con una bandiera in una mano e una pistola nell'altra. Io non voglio sentir parlare di onore. Io voglio solo un pollo arrosto e una dose. In quest'ordine. Perciò ti ripeto, fai pure, tu che puoi, vai dall'altra parte, ma appena avrai varcato quella soglia, io ammazzo quello che resta di te da questa parte.»

Il pistolero non parlò.

Eddie fece un sorriso sbilenco e si asciugò le lacrime dalla faccia con il dorso delle mani. «Sai come chiamiamo dalle parti mie una situazione come questa?»

«Come?»

«Situazione di stallo messicano.»

Per qualche attimo si fissarono a vicenda, poi Roland si voltò di scatto verso la porta. Entrambi (ma Roland più di Eddie) avevano registrato un'altra di quelle rotazioni del campo visivo, questa volta verso sinistra. Era apparso un assortimento di scintillanti gioielli. Alcuni erano sotto vetro, ma poiché per la maggior parte non erano in alcun modo protetti, il pistolero ne dedusse che fossero semplici orpelli, quelli che Eddie avrebbe chiamato bigiotteria. Le mani dalla pelle scura ne esaminarono alcuni con apparente disinteresse, quindi era apparsa un'altra commessa. C'era stato uno scambio che nessuno dei due aveva ascoltato e poi la Signora (sai che Signora, rifletté Eddie) aveva chiesto di vedere qualcos'altro. La commessa si era allontanata ed era stato quello il momento in cui gli occhi di Roland si erano mossi di scatto.

Riapparvero le mani dalla pelle scura, solo che adesso reggevano una borsetta. La borsetta si aprì. All'improvviso le mani gli rovesciarono dentro orpelli apparentemente, quasi certamente a casaccio.

«Devo dire che stai mettendo insieme proprio una bella squadra, Roland», lo apostrofò con acido sarcasmo Eddie. «Prima un classico tossicodipendente bianco, poi una classica taccheggiatrice nera...»

Ma Roland si era già mosso verso la porta fra i mondi, di slancio, senza più badare a Eddie.

«Faccio sul serio!» lo ammonì Eddie. «Tu varchi quella soglia e io ti taglio la gola, giuro che ti taglio...»

Prima che potesse finire, il pistolero era scomparso. Di lui rimaneva sulla spiaggia solo il corpo inerte, ma vivo.

Per un momento Eddie rimase impietrito, incapace di credere che

Roland l'avesse fatto lo stesso, che fosse davvero passato dall'altra parte alla faccia del suo giuramento, la sua *garanzia* al cento per cento, se vogliamo metterla in questi termini, di quali sarebbero state le conseguenze.

Rimase disorientato per un momento, roteando gli occhi come un cavallo spaventato all'arrivo di un temporale... solo che naturalmente non c'era alcun temporale, salvo che per quello che aveva nella testa.

Va bene. Va bene, dannazione.

Poteva darsi che avesse solo un istante, che il pistolero non gli concedesse di più, se ne rendeva perfettamente conto. Lanciò uno sguardo alla porta e vide le mani scure bloccarsi con una collanina d'oro per metà infilata in una borsetta che brillava ormai come uno scrigno del tesoro dei pirati. Anche se non lo udiva, Eddie sentiva che Roland stava parlando alla donna a cui appartenevano quelle mani.

Prese il coltello dalla bisaccia del pistolero e rovesciò il corpo inerte che giaceva davanti alla porta. Gli occhi erano aperti ma ribaltati nelle orbite e se ne vedevano solo le sclerotiche.

«Attento, Roland!» gridò. Nelle orecchie gli soffiava quel vento monotono, idiota ed eterno. Cristo, bastava quello a fare ammattire chiunque. «Guarda bene! Te la completo io, la tua fottuta educazione! Ti faccio vedere che cosa succede quando cerchi di tirare una fregatura ai fratelli Dean!»

Calò il coltello sulla gola del pistolero.

2
Variazioni sul tema

1

Agosto, 1959:

Quando uscì mezz'ora dopo, l'assistente trovò Julio che aspettava appoggiato all'ambulanza ancora parcheggiata all'ingresso del pronto soccorso dell'Ospedale delle Suore della Misericordia nella Ventitreesima Strada. Aveva agganciato al paraurti anteriore il tacco dello stivaletto a punta. Si era cambiato e adesso indossava un paio di calzoni rosa che erano un pugno nell'occhio con una camicia azzurra sulla quale spiccava il suo nome in lettere d'oro sulla tasca sinistra: era la sua tenuta da bowling. George consultò l'orologio e giudicò che la squadra di Julio, gli Spics of

Supremacy, dovevano aver già incominciato giocare.

«Pensavo di non trovarti più», commentò. George Shavers era assistente all'ospedale. «Come faranno a vincere senza Boccia Fatale?»

«Hanno da mettere Miguel Basale al posto mio. Non è contante, ma se è in giornata è un fenomeno. Se la caveranno.» Fece una pausa. «Ero curioso di sapere com'è andata.» Julio era un conducente, un cubano dotato di un senso dell'umorismo di cui secondo George forse non era nemmeno consapevole. Si guardò attorno. Non c'era traccia dei due paramedici che avevano partecipato alla corsa in ambulanza.

«Dove sono?» si informò George.

«Chi? I gemelli Bobbsey? E dove credi che siano? A caccia di una scopata giù al Village. Hai idea se ce la farà?»

«Non lo so.» Cercava di sembrare saggio e sapiente ma la verità era che prima il medico di guardia e subito dopo un paio di chirurghi gli avevano sottratto la nera senza dargli nemmeno il tempo di recitare *Ave Maria piena di grazia* (come in effetti gli era affiorato sulle labbra davanti a quella poveraccia che non dava l'impressione di averne ancora per molto).

«Ha perso un fracco di sangue.»

«Puoi dirlo forte.»

George era uno dei sedici assistenti neolaureati al Suore della Misericordia e uno degli otto assegnati a un progetto sperimentale chiamato «pronto soccorso assistito». L'idea era che la presenza di un medico insieme con un paio d'infermieri a bordo di un'ambulanza poteva in certi casi costituire la differenza fra la vita e la morte in casi di emergenza grave. George sapeva che secondo i conducenti e i paramedici un dottorino fresco di laurea aveva tante probabilità di far fuori un malato quanto di salvarlo, ma non escludeva che l'iniziativa potesse avere successo.

Qualche volta.

In ogni caso dava lustro all'ospedale e anche se gli assistenti inclusi nel progetto brontolavano spesso e sovente per le otto ore settimanali di straordinario senza paga, George Shavers era sicuro che i colleghi si sentissero come lui, cioè orgogliosi, forti, in grado di affrontare qualunque imprevisto.

Poi c'era stata la sera in cui il Tri-Star della TWA si era schiantato a Idlewild. C'erano sessantacinque persone a bordo, sessanta delle quali erano M.S.C, come sintetizzava Julio Estevez, vale a dire morto sul colpo, e tre delle restanti cinque che sembravano quei residui che si grattano dal

fondo di una stufa a carbone... solo che quel che si gratta dal fondo di una stufa a carbone non geme e non strilla e non supplica che qualcuno gli dia della morfina o lo uccida, vero? *Se mandi giù questa,* aveva pensato in seguito ricordando le membra tranciate fra resti di alettoni d'alluminio e imbottitura di poltrone e un pezzo contorto di coda con il numero 17 e una grande T rossa e una parte di W; ricordando l'occhio che aveva visto solo soletto su una Samsonite carbonizzata; ricordando un orsacchiotto con due bottoni per occhi accanto a una scarpetta rossa che conteneva ancora un piedino infantile, *se mandi giù questa, caro mio, puoi mandar giù qualsiasi cosa.* E l'aveva presa bene. Aveva continuato a prenderla bene fino a casa. Aveva proseguito alla grande anche dopo una cena a base di tacchino che aveva consumato a tarda ora. Era andato a coricarsi senza alcun problema, a dimostrazione oltre ogni ombra di *dubbio* che aveva mandato giù tutto senza batter ciglio. Poi in una delle ore più buie della notte si era destato da un incubo spaventoso in cui vicino alla Samsonite carbonizzata non c'era più un orsacchiotto ma *la testa di sua madre,* con gli occhi spalancati, occhi carbonizzati; erano gli occhi vitrei e privi di espressione di un orsacchiotto e la bocca era aperta e mostrava zanne spezzate al posto della dentiera che aveva avuto prima che il Tri-Star fosse colpito da una folgore durante la manovra di avvicinamento e da quella bocca aperta gli aveva bisbigliato *non sei stato capace di salvarmi, George, abbiamo fatto economie per te, abbiamo risparmiato per te, abbiamo sopportato tante privazioni per te, tuo padre ha sistemato quel guaio che avevi combinato con quella ragazza e per tutta ricompensa NON SEI STATO CAPACE DI SALVARMI MALEDETTO,* e si era svegliato urlando e aveva solo vagamente sentito che qualcuno picchiava contro il muro, ma ormai si stava precipitando in bagno, e aveva fatto appena in tempo a inginocchiarsi come in penitenza davanti all'altare di porcellana prima che la cena risalisse con l'ascensore espresso. Era venuta su con il servizio celere, calda e fumante, ancora con il suo odore originale di carne di tacchino e conservanti. Inginocchiato in bagno con la testa china sulla tazza a contemplare i pezzi di tacchino semidigeriti e le carote che conservavano ancora integra la loro lucentezza fluorescente, aveva visto apparire improvvisamente una scritta in grandi lettere rosse:

BASTA

Esattamente. Aveva visto scritto:

Avrebbe mollato il mestiere di segaossi. Lo avrebbe mollato perché... *il troppo stroppia.*

Avrebbe piantato tutto in rispetto al sano e saggio motto di Braccio di Ferro: *questo è quanto posso accettare e più di così non posso.*

Aveva fatto scorrere l'acqua ed era tornato a letto e si era addormentato quasi istantaneamente e quando si era svegliato aveva scoperto di desiderare ancora di fare il medico ed era bello esserne così sicuri, era una conquista che gli rendeva forse sopportabile anche il progetto sperimentale del soccorso assistito, se così si chiamava, o anche «secchio sangue» oppure, «indovinala grillo».

Aveva *ancora* voglia di essere un medico.

Conosceva una ricamatrice. Le aveva dato dieci dollari che non poteva permettersi di spendere per avere da lei un piccolo ricamo démodé. Diceva:

SE MANDI GIÙ QUESTA, PUOI MANDAR GIÙ QUALUNQUE COSA.

Sì. Esattamente.

L'orrore in metropolitana era avvenuto quattro settimane dopo.

2

«Quella tizia era parecchio strana, sai?» commentò Julio.

George trasse mentalmente un sospiro di sollievo. Se non fosse stato Julio ad affrontare l'argomento, lui probabilmente non ne avrebbe avuto il fegato. Era assistente d'ospedale e un giorno o l'altro sarebbe diventato medico a pieno titolo, ormai ne era convinto, ma Julio era un *veterano* e si cerca sempre di evitare di venirsene fuori con qualche stupidaggine davanti a un *veterano.* Lui ne avrebbe riso dicendo *che diamine, non le conto più le volte che ho visto pasticci di questo genere. Procurati un asciugamano e pulisciti quello che ti cola dal naso, perché è bagnato e ti stai sporcando tutta la faccia.*

Sembrava invece che Julio non avesse smesso di contare le volte ed era meglio così, perché George aveva desiderio di parlarne.

«Sì, non sembrava del tutto a posto. Era come se fosse due persone.»

Lo stupì vedere che a questo punto era *Julio* a sembrare sollevato e

provò a un tratto una certa vergogna. Julio Estavez, che per il resto della sua vita non avrebbe fatto altro che guidare una limousine con un paio di luci rosse intermittenti sul tetto, si era mostrato più coraggioso di lui.

«Azzeccato in pieno, doc. Al cento per cento.» Si tolse di tasca un pacchetto di Chesterfield e se ne infilò una nell'angolo della bocca.

«Guarda che quelle ti ammazzeranno», lo rimproverò George.

Julio annuì e gli offrì il pacchetto.

Fumarono in silenzio per un po'. Forse i due paramedici erano andati a correre dietro alle sottane come aveva sostenuto Julio... ma forse ne avevano avuto abbastanza. Che lui stesso avesse avuto una fifa maledetta era indiscutibile, ma lui sapeva anche di averle salvato la vita; era stato *lui* a farlo non loro, e di questo era ben cosciente anche Julio. Forse quella era la vera ragione per la quale Julio aveva aspettato. La vecchia di colore aveva contribuito e quel ragazzino bianco che aveva chiamato la polizia mentre tutti gli altri (eccetto la vecchia negra) se ne stavano lì a guardare come se fosse un film o un programma televisivo, un episodio di *Peter Gunn*, forse, anche il ragazzino aveva dato una mano, ma alla fin fine la patata bollente era finita a George Shavers, un poveraccio pieno di fifa che cercava di fare il suo dovere come meglio poteva.

La donna aspettava il treno che Duke Ellington teneva in così alta considerazione, quel mitico treno A. Era una graziosa giovane donna di razza nera in jeans e camicia militare in attesa del mitico A-Train.

Qualcuno l'aveva spinta.

George Shavers non poteva in alcun modo sapere se la polizia avesse preso il farabutto che le aveva dato la spinta e del resto non erano affari suoi. Gli affari suoi erano la donna che era precipitata urlando sul fondo della galleria davanti a quel mitico A-Train. Era un miracolo che non avesse toccato la terza rotaia, la mitica terza rotaia che avrebbe fatto a lei quello che lo Stato di New York faceva ai cattivi su a Sing Sing quando regalava loro una corsa gratis su quell'altro mitico A-Train che i carcerati chiamavano Tostachiappe.

Ragazzi, i miracoli dell'elettricità.

Aveva cercato di rotolare fuori ma non ne aveva avuto il tempo e quel mitico A-Train era entrato nella stazione fra assordanti cigolii e sibili e sventagliate di scintille perché il conducente l'aveva vista ma era troppo tardi, troppo tardi per lui e troppo tardi per lei. Le ruote d'acciaio del mitico A-Train l'avevano segata viva, staccandole dal corpo le gambe poco sopra le ginocchia. E mentre tutti gli altri (tolto il ragazzino bianco che

aveva chiamato la polizia) se ne erano rimasti lì a suonarsi il piffero (o pizzicarsi la chitarra, avrebbe potuto aggiungere George), la vecchia negra era saltata giù slogandosi un'anca per il dislivello eccessivo (avrebbe ricevuto in seguito una medaglia al valore civile dalle mani del sindaco), e toltasi il fazzoletto dalla testa aveva stretto un laccio emostatico di fortuna intorno a una delle cosce mutilate della giovane donna. Il ragazzo invocava a gran voce un'ambulanza su un lato della stazione e la vecchia di colore invocava a gran voce aiuto da parte degli altri presenti, che qualcuno desse qualcosa con cui fermare l'emorragia dell'altra gamba, per l'amor di Dio, qualsiasi cosa, finché finalmente un uomo anziano di razza bianca le aveva mal volentieri ceduto la cintura che gli reggeva i pantaloni eleganti e allora la vecchia negra aveva pronunciato le parole che sarebbero apparse nel titolo del *Daily News* il giorno seguente, le parole che avrebbero fatto di lei un'autentica eroina americana genuina come la torta di mele: «Grazie, fratello». Poi aveva fatto passare il cappio della cintura intorno alla coscia destra della giovane donna a metà altezza fra l'inguine e dove aveva avuto il ginocchio fino a un attimo prima che sopraggiungesse il mitico A-Train.

George aveva sentito qualcuno riferire a qualcun altro che le ultime parole della vittima prima di svenire erano state: *«DOV'È QUEL CAZZUTO? LO TROVERÒ E GLI SPACCHERÒ IL CULO!»*

E siccome non aveva modo di fustellare altri buchi nella cintura per poterla serrare a dovere, la vecchia negra l'aveva tenuta stretta con le proprie mani aspettando stoicamente che arrivassero Julio, George e i paramedici.

George ricordava la striscia gialla, ricordava sua madre che gli raccomandava di non sorpassare mai e poi mai e *poi mai* la striscia gialla quando aspettava il treno (mitico o no), ricordava il tanfo di olio ed elettricità quand'era saltato giù dal marciapiede, ricordava il caldo soffocante che faceva. Era un caldo torrido che sembrava scaturire da lui stesso, dalla vecchia di colore, dalla giovane nera, dal convoglio, dal tunnel, dal cielo invisibile sopra di loro e dall'inferno stesso subito sotto. Ricordava di aver pensato incongruamente che se gli avessero misurato la pressione in quel momento avrebbe fatto saltar via l'ago dal quadrante e subito dopo aveva trovato la calma e aveva ordinato che gli portassero la borsa e quando uno dei paramedici aveva tentato di saltar giù per recapitargliela gli aveva urlato di andare a farsi fottere e il paramedico era rimasto allibito, come se vedesse George Shavers per la prima volta e fosse *davvero* andato a farsi fottere.

George aveva chiuso tutte le vene e le arterie che aveva potuto e quando il cuore della vittima aveva cominciato a diventare irregolare, l'aveva rimpinzata di digitalina. Era arrivato del sangue portato dai poliziotti. *Vuole che la tiriamo su, dottore?* gli aveva chiesto un agente e George aveva risposto di no, non ancora, e le aveva praticato l'iniezione come a una tossicodipendente in grave crisi di astinenza.

Poi aveva lasciato che la issassero sulla pensilina.

Poi l'avevano portata all'ospedale.

Durante il tragitto si era svegliata.

A quel punto era cominciata la follia.

3

George le praticò un'iniezione di Demerol appena i paramedici la ebbero caricata sull'ambulanza: aveva cominciato a muoversi e a lamentarsi debolmente. Le aveva rifilato una dose abbastanza massiccia da assicurargli che se ne sarebbe rimasta tranquilla fino all'arrivo in ospedale. Confidava al novanta per cento che sarebbe stata ancora nel mondo dei vivi e quello sarebbe stato un bel punto vinto dai buoni contro i cattivi.

Le sue palpebre cominciarono a fremere però quand'erano ancora a sei isolati dall'ospedale. Emise un lungo mugolio di sofferenza.

«Potremmo dargliene ancora un po', doc», suggerì uno dei paramedici.

George non si accorse che per la prima volta uno dei paramedici si degnava di chiamarlo più o meno con la sua qualifica invece che semplicemente George o, peggio ancora Georgie. «Sei ammattito? Se non ti spiace preferisco un referto medico di morte durante il trasporto che di morte per overdose, grazie.»

L'altro batté in ritirata.

George tornò a guardare la sua paziente e vide che lei lo fissava con occhi svegli e vigili.

«Che cosa mi è successo?» chiese.

George ricordò quello sconosciuto che riferiva all'altro le parole che si supponeva avesse pronunciato la vittima prima di perdere conoscenza (come avrebbe dato la caccia a quel bastardo per spaccargli il culo eccetera eccetera). Lo sconosciuto in questione era di razza bianca e George concluse lì per lì che si fosse inventato tutto, ispirato o da quella singolare inclinazione tutta umana a trasformare le situazioni già naturalmente drammatiche in autentiche tragedie, o da puro e semplice pregiudizio

razziale. Quella era una donna evidentemente colta e intelligente.

«Ha avuto un incidente», le rispose. «È stata...»

Gli occhi della paziente si chiusero e George pensò che stesse per addormentarsi di nuovo. Meglio così. Che qualcun altro le desse la bella notizia della sorte toccata alle sue gambe, qualcuno che guadagnasse più di settemilaseicento dollari l'anno. Si era appena spostato un po' a sinistra con l'intenzione di misurarle di nuovo la pressione, quando lei riaprì gli occhi. Quando lo fece, George Shavers si ritrovò a tu per tu con un'altra donna.

«Quel fottuto mi ha fatto saltar via le gambe. Le ho sentite prendere il largo. Sono in ambulanza?»

«S-s-sì», balbettò George. A un tratto aveva bisogno di bere qualcosa. Non necessariamente alcolico. Qualcosa di bagnato. Aveva la voce secca. Era come guardare Spencer Tracy in *Il dottor Jekyll e Mister Hyde*, ma dal vero.

«Hanno preso quella puzzolente fava bianca?»

«No», rispose George mentre pensava *quello che raccontavano era tutto vero, Dio del cielo, l'ha sentita veramente parlare così.*

Si accorse frattanto che i paramedici, i quali fino a poco prima gli avevano alitato sul collo forse nella speranza di vedergli commettere qualche errore, si stavano rapidamente ritraendo.

«Bene. Quei maiali paraculi gliela fa passare liscia comunque. Lo cucca io gli stacca il cazzo a morsi, a quel figlio di troia! Te lo dico cosa gli fa a quell'avanzo di fogna! Sta sicuro gran figlio di troia bianca! Ti dice... dice...»

Le palpebre le si abbassarono di nuovo e George pensò *sì, dormi, fai la brava, mettiti a nanna, non mi pagano per questo, non lo capisco, ci hanno raccontato delle conseguenze di un trauma grave ma nessuno ha mai parlato di casi di schizofrenia...*

Gli occhi si riaprirono. Era tornata la donna di prima.

«Che genere d'incidente?» chiese. «Ricordo che sono uscita da me...»

«Da chi?» la interruppe scioccamente lui.

Lei abbozzò un sorriso. Era un sorriso sofferente. «*Metti una sera.* È il nome di un locale.»

«Oh... Sì. Certo.»

L'altra, anche se gravemente ferita, lo faceva sentire sporco e gli metteva addosso un inquietante malessere. Questa lo faceva sentire come un cavaliere in una favola di re Artù, un cavaliere che aveva appena salvato la bella damigella dalle fauci del drago.

«Ricordo di essere sceso nella stazione della metropolitana e poi...»

«Qualcuno l'ha spinta.» Sembrava stupido ma che cosa c'era di male? *Era* stupido.

«Mi ha spinta quando stava arrivando il treno?»

«Sì.»

«Ho perso le gambe?»

George cercò di deglutire e non ci riuscì. Non gli era rimasto niente in gola con cui lubrificare i macchinali.

«Non del tutto», era stata la sua patetica risposta e lei aveva chiuso gli occhi.

Fai che sia svenuta, pregò mentalmente George, *fai che sia...*

Gli occhi si riaprirono, infuocati. Una mano si levò di scatto e saettò nell'aria cinque fendenti a un centimetro dalla sua faccia: fosse stato di poco più vicino, si sarebbe trovato al pronto soccorso a farsi ricucire la guancia invece di essere fuori a fumare con Julio Estavez.

«SIETE SOLO UN BRANCO DI BIANCHI FIGLI DI TROIA!» strepitò. La sua faccia era mostruosa, i suoi occhi colmi della luce dell'inferno. Non era nemmeno più un volto umano. *«AMMAZZERÒ TUTTI GLI STINTI CAZZUTI DAL PRIMO ALL'ULTIMO! PRIMA LI CASTRO! GLI STACCO I COGLIONI E GLIELI SPUTO IN FACCIA!...»*

Era follia pura. Parlava come una negra dei cartoni animati, Butterfly McQueen versione Loony Tunes. E c'era in lei anche qualcosa di... sovrannaturale. Quelle urla e quel suo dibattersi frenetico non erano credibili dopo che era trascorsa solo mezz'ora da quando quella donna era stata sottoposta a mutilazione chirurgica da parte di un convoglio della metropolitana. Morsicava. Tentava ripetutamente di graffiarlo. Sprizzava muco dal naso. Sprizzava saliva dalle labbra. Sprizzava volgarità dalla bocca.

«Le dia qualcosa, doc!» gridò uno dei paramedici. Era pallido. *«Per l'amor di Dio la faccia star zitta!»* fece per prendere la borsa dei medicinali e George glielo impedì energicamente.

«Giù le mani, cacasotto.»

Tornò a osservare la sua paziente e ritrovò gli occhi calmi e intelligenti dell'altra donna.

«Vivrò?» chiese nel tono di voce di una conversazione mondana davanti a una tazza di tè. Allora George pensò: *non si accorge delle sue crisi d'identità. Non ne sa niente.* E dopo un momento: *e neanche l'altra, se è per questo.*

«Io...» Deglutì, si massaggiò il cuore in tumulto sotto la giacca bianca e ordinò a se stesso di mantenere la calma. Le aveva salvato la vita, i suoi problemi mentali non erano di sua competenza.

«Ma *lei* sta bene?» le chiese la giovane donna e la sincera preoccupazione che udì nella sua voce gli strappò un mezzo sorriso.

«Sì, signora.»

«A quale domanda sta rispondendo ?»

Lì per lì lui non capì. «A tutte e due», rispose poco dopo, quando ebbe ritrovato il filo del dialogo. Le prese la mano e gliela strinse e guardò nel profondo dei suoi occhi lucenti e pensò *un uomo potrebbe innamorarsi,* e fu in quel momento che la sua mano si trasformò in un artiglio e lei gli vomitò addosso che era un lurido figlio di troia e gli giurò che non si sarebbe limitata a *staccargli* le palle, ma se le sarebbe *mangiate.*

George si ritrasse precipitosamente, affrettandosi a controllare se gli stesse sanguinando la mano, pensando confusamente che in tal caso avrebbe dovuto correre immediatamente ai ripari perché quella donna era velenosa, quella donna era veleno puro, perché essere morsicato da lei sarebbe stato come ricevere il morso di un serpente a sonagli. Non c'era sangue. E quando guardò di nuovo, trovò l'altra donna, la prima.

«La prego», gli mormorò. «Non voglio morire. La pre...» Poi perse i sensi del tutto e fu un bene per tutti.

4

«Allora, che cosa ne pensi?» insisté Julio.

«Su chi andrà in finale?» George schiacciò il mozzicone sotto il tacco del mocassino. «I White Sox. Io ho scommesso su di loro.»

«Che cosa pensi della donna?»

«Penso che potrebbe essere schizofrenica», rispose lentamente George.

«Sì, questo lo so anch'io. Mi chiedevo che fine farà.»

«Non ne ho idea.»

«Ha bisogno d'aiuto, quella. Chi glielo darà?»

«Io l'ho già aiutata», ribatté George, ma si sentiva le guance calde, come se stesse arrossendo.

Julio lo scrutò. «Se le hai già dato tutto l'aiuto che puoi darle, faresti meglio a lasciarla morire, doc.»

George lo squadrò per qualche istante, ma scoprì di non poter sopportare quello che leggeva negli occhi di Julìo, non un'accusa bensì una grande

tristezza.

Così se ne andò.

Aveva dei posti dove andare.

5

L'ora della chiamata:

Nel tempo trascorso dopo l'incidente era stata perlopiù ancora Odetta Holmes a mantenere il controllo, ma Detta Walker era uscita allo scoperto sempre più spesso e la cosa che a Detta piaceva di più era rubare. Poco importava che il suo bottino fosse quasi sempre di cianfrusaglie di poco conto, come importava poco che il più delle volte finisse con il buttarlo via.

Il valore stava tutto nel *prendere.*

Quando il pistolero entrò nella sua testa da *Macy,* Detta gridò di furore e orrore e terrore, mentre le mani le si paralizzarono sulla bigiotteria che si stava facendo scomparire nella borsetta.

Gridò perché quando Roland entrò nella sua mente, quando Roland *venne avanti,* per un istante avvertì la presenza dell'*altro,* come se dentro la testa le si fosse spalancata una porta.

E gridò perché quella presenza che la invadeva e la violentava era di un porco bianco.

Non lo vedeva, ma *percepiva* lo stesso la sua razza.

Molti si girarono. Un sorvegliante vide la donna che gridava su una sedia a rotelle con in grembo la borsetta aperta, vide la mano bloccata nell'atto di lasciar cadere una manciata di bigiotteria in una borsetta che anche guardandola da dieci metri di distanza doveva valere almeno tre volte la refurtiva.

Il sorvegliante gridò: *«Hey Jimmy!»* e Jimmy Halvorsen, uno dei detective dei grandi magazzini, si girò di scatto e vide che cosa stava succedendo. Partì di corsa in direzione della nera sulla sedia a rotelle. Non poteva trattenersi dal correre dopo aver lavorato per diciotto anni nella polizia cittadina, ma già stava pensando che sarebbe stato un arresto di merda. Marmocchi che si reggevano appena in piedi, invalidi, suore; erano sempre arresti di merda. Arrestare tipi così era come prendere a calci un ubriaco. Piagnucolavano un po' davanti al giudice e se andavano liberi come il vento. Era difficile convincere un giudice che un invalido può anche essere un farabutto.

Ma corse lo stesso.

6

Roland fu momentaneamente sconvolto dal baratro di odio e ribrezzo in cui era precipitato... poi sentì strillare la donna, vide l'energumeno con la pancia a sacco di patate che correva verso di lei/lui, vide tutta la gente che guardava e assunse il controllo.

A un tratto *fu* la donna con le mani dalla pelle scura. Avvertì una strana duplicità dentro di lei, ma non poté dedicarvisi in quel momento.

Girò la sedia e cominciò spingerla. Vide scorrere ai suoi lati la merce esposta. Gli altri avventori si precipitarono a fargli largo. La borsetta cadde rovesciando in una lunga scia sul pavimento i documenti di Detta e tutto il tesoro rubato. Il pancione scivolò su catenine di oro finto e tubetti di rossetto e cadde pesantemente sulle natiche.

7

Merda! pensò con furore Halvorsen e la mano gli si infilò automaticamente sotto la giacca sportiva dove teneva una calibro 38 in una fondina agganciata alla cintura. Poi la ragione riprese il comando. Non si accingeva ad arrestare un trafficante di droga o a intervenire in una rapina a mano armata; aveva davanti a sé una nera invalida su una sedia a rotelle. D'accordo che faceva viaggiare il suo seggiolino ambulante come in una gara di skateboard, ma restava pur sempre una donna di colore invalida. E che cosa intendeva farle, prenderla a pistolettate? Ma che pensata, che bell'atto di eroismo! E dove intendeva andare? In fondo a quel corridoio c'erano solo due camerini di prova.

Si issò in piedi massaggiandosi il sedere indolenzito e riprese l'inseguimento, ora zoppicando un po'.

La sedia a rotelle sparì in uno dei camerini. La porta si richiuse sbattendo, appena oltre le impugnature che si protendevano all'indietro dallo schienale della sedia.

Ti ho incastrata, femmina, pensò Jimmy. *E adesso ti faccio prendere uno spago di quelli come Dio comanda. Non me ne frega niente se hai cinque figli orfani e solo un anno ancora da vivere. Non ti farò del male ma quanto è vero Iddio ti rifilo una strapazzata come si deve.*

Superò di slancio il sorvegliante e raggiunse per primo il camerino,

spalancò la porta con la spalla sinistra... e non trovò niente.

Niente negra.

Niente sedia a rotelle.

Niente di niente.

Guardò il sorvegliante con gli occhi sgranati.

«Nell'altro!» gridò il sorvegliante. «Nell'altro!»

Prima che Jimmy potesse muoversi, aveva già spalancato la porta dell'altro camerino. Una donna in sottana di lino e reggiseno Playtex modello «libertà» cacciò un grido trapanaorecchie e si incrociò le braccia sul petto. Era molto bianca e moltissimo valida.

«Mi scusi», farfugliò il sorvegliante, sentendosi inondare la faccia di sangue bollente.

«Fuori di qui, pervertito!» strillò la donna in gonna di lino e reggiseno.

«Signorsì», rispose il sorvegliante e richiuse la porta.

Da *Macy* il cliente aveva sempre ragione.

Il sorvegliante si girò verso Halvorsen.

Halvorsen lo guardò negli occhi smarrito.

«Che cos'è questa cazzata?» borbottò. «È entrata lì dentro o no?»

«Sì.»

«E allora dov'è?»

Il sorvegliante poté solo scuotere la testa. «Meglio tornare indietro a raccogliere tutta la roba finita per terra.»

«*Tu* raccogli la roba da terra», ringhiò Jimmy Halvorsen. «Io mi sento come se mi fossi rotto il culo in nove pezzi.» Fece una pausa. «Anzi, se devo dirti la verità, mi sento anche estremamente confuso.»

8

Nel momento stesso in cui il pistolero sentì il tonfo della porta del camerino che si chiudeva alle sue spalle, ruotò per metà la sedia a rotelle in cerca della porta. Se Eddie aveva fatto quanto promesso, non l'avrebbe trovata.

Ma la porta era aperta. Roland ne varcò la soglia spingendo davanti a sé la Signora delle Ombre.

3
Odetta dall'altra parte

1

Non molto tempo dopo Roland avrebbe pensato: *qualsiasi altra donna, invalida o no, che fosse stata spinta improvvisamente già per un corridoio dell'emporio in cui si stava occupando degli affari suoi (affari poco puliti, si potrebbe aggiungere) da uno sconosciuto dentro la sua testa, spinta in uno sgabuzzino mentre alle sue spalle qualcuno le urlava di fermarsi, e poi improvvisamente rigirata e spinta di nuovo dove non c'era assolutamente posto dove andare, per trovarsi improvvisamente in un mondo completamente diverso... io credo che qualsiasi altra donna in simili circostanze avrebbe prima di ogni altra cosa chiesto quasi certamente: «Dove sono?»*

Viceversa Odette Holmes chiese quasi bonariamente: «Che cosa esattamente ha intenzione di fare con quel coltello, giovanotto?»

2

Roland aprì gli occhi su Eddie accovacciato su di lui con il coltello a meno di mezzo centimetro dal suo collo. Con tutta la sua stupefacente reattività, in nessun modo il pistolero avrebbe potuto muoversi abbastanza velocemente per evitare la lama se Eddie avesse deciso di affondarla.

«Sì», disse Roland. «Che cosa avresti intenzione di fare?»

«Non lo so», rispose Eddie ed espresse nel tono della voce tutto il disgusto che provava per se stesso. «Tagliar corto, immagino. Ma non credo di sembrare molto tagliato ai rattoppi di sartoria, giusto?»

Lanciò il coltello in direzione della sedia della Signora, curando però di mirare notevolmente verso destra. Il coltello si infilzò tremando nella sabbia fino all'elsa.

Allora la Signora girò la testa e cominciò: «Mi chiedo se vuol essere così gentile da spiegarmi dove mi ha...»

Si interruppe. Aveva detto *mi chiedo se* prima che la sua testa si fosse girata abbastanza da vedere di non avere nessuno alle spalle, ma il pistolero notò con un certo autentico interesse che continuò a parlare lo stesso ancora per un momento, per il semplice fatto che le sue condizioni trasformavano certi fenomeni in verità elementari della sua vita: se si era mossa, per esempio, qualcuno l'aveva mossa. Ma dietro di lei non c'era nessuno.

Proprio nessuno.

Tornò a guardare Eddie e il pistolero e suoi occhi scuri erano turbati, confusi e allarmati e finalmente pose la fatidica domanda. «Dove sono? Chi mi ha spinta? Come è possibile che io sia qui? Com'è possibile, se è per questo, che io sia vestita di tutto punto mentre ero a casa a guardare il telegiornale delle dodici in vestaglia? Chi sono? Dov'è questo posto? Chi siete voi?»

«Chi sono?» ha domandato, pensò il pistolero. *La diga aveva ceduto e seguiva un'inondazione di domande; era prevedibile. Ma quella in particolare, «chi sono?», ancora adesso non credo che sappia di averla posta.*

Né di essersi resa conto di quando.

Perché l'aveva posta *prima.*

Prima ancora di chiedere chi fossero *loro,* aveva chiesto chi era *lei.*

3

Eddie spostò lo sguardo dal bel viso scuro della giovane/vecchia sulla sedia a rotelle a quello di Roland.

«Com'è che non sa?»

«Non ne ho idea. Sarà il trauma.»

«Un trauma che l'ha respinta fin nel soggiorno di casa sua prima di essere uscita dai grandi magazzini? Mi stai venendo a raccontare che l'ultima cosa che si ricorda è di essere stata seduta in vestaglia ad ascoltare un tipo con i capelli incotonati che raccontava com'è che hanno pescato quel gonzo giù in Florida con la mano sinistra di Christa McAuliff montata sulla parete dello studio di casa sua vicino al marlin?»

Roland non rispose.

Più frastornata che mai, la Signora domandò: «Chi è Christa McAuliff? È una delle Combattenti per la libertà scomparse?»

Così toccò a Eddie non rispondere. Combattenti per la libertà? Ma di che cosa diavolo stava parlando?

Il pistolero gli scoccò un'occhiata e Eddie seppe leggere facilmente il messaggio che gli trasmetteva con gli occhi: non vedi che è in stato in choc?

Capisco che cosa vuoi dire, Roland, vecchio mio, ma si torna sempre al punto di partenza. Mi sono sentito alquanto traumatizzato anch'io quando mi sei piombato nella testa come un fulmine a ciel sereno, ma non per questo mi hai spazzato via la memoria.

A proposito di trauma, si era buscato una bella legnata quando era arrivata lei. Era curvo sul corpo inerte di Roland con il coltello a un niente dalla pelle vulnerabile della sua gola... ma la verità è che non avrebbe potuto usare quel coltello in ogni caso, né in quel momento né mai. Era come ipnotizzato dalla porta, oltre la quale vedeva scorrere a precipizio un corridoio fra merci esposte in un grande magazzino e gli tornava alla mente *Shining*, nella sequenza in cui si vede quello che vede il bambino correndo sul suo triciclo per i corridoi dell'albergo stregato. Ricordava il momento in cui il bambino vedeva quella raccapricciante coppia di gemelli morti in uno di quei corridoi. Alla conclusione di questo c'era invece qualcosa di molto più tranquillo, una porta bianca. In lettere discrete era stampigliata sulla porta la scritta: SOLO DUE CAPI PER VOLTA, PREGO. Sì, erano davvero i grandi magazzini *Macy*. Non c'erano dubbi.

Una mano nera scattò a spalancare la porta mentre una voce maschile (voce di sbirro semmai Eddie ne aveva sentita una ed erano molte quelle che aveva sentito ai tempi suoi) le gridava di smetterla, che non c'era via d'uscita, che si stava semplicemente cacciando in un guaio ancora peggiore, e per un attimo Eddie aveva scorto la donna sulla sedia a rotelle nello specchio a sinistra e ricordava di aver pensato *Gesù, l'ha presa, sì, ma non mi sembra che lei ne sia per niente felice.*

Poi l'angolo di visuale era cambiato *e Eddie si era ritrovato a guardare se stesso.* La scena era precipitata incontro allo spettatore ed Eddie aveva provato l'istinto di alzare il coltello per difendersi gli occhi perché tutt'a un tratto la sensazione di guardare attraverso due palle di occhi gli era diventata insopportabile, troppo pazzesco, correva il rischio di perdere i lumi della ragione se non se ne fosse sottratto, ma tutto era avvenuto troppo velocemente perché avesse il tempo di reagire.

La sedia a rotelle era passata attraverso la porta. Era passata con difficoltà e Eddie aveva sentito i mozzi stridere. Contemporaneamente aveva udito anche un altro suono, come di qualcosa che si *straccia,* e gli era venuta in mente una parola

(placentale)

che non aveva potuto pensare veramente perché non sapeva di conoscerla. Poi la donna era piombata verso di lui spinta sulla sabbia compatta e non gli era più sembrata fuori di sé per la collera, anzi, non gli era più sembrata nemmeno la stessa donna che aveva intravisto nello specchio, anche se probabilmente non c'era di che meravigliarsi: quando si passa all'improvviso da un camerino di prova dei grandi magazzini *Macy* a

una spiaggia di un mondo dimenticato da Dio dove si aggirano aragoste alcune delle quali grosse come cagnolini, c'è da rimanere un attimo stralunati. Quello era un argomento sul quale Eddie Dean si sentiva personalmente preparato a dare una testimonianza diretta.

Aveva percorso poco più di un metro prima di fermarsi e quell'ultimo tratto era stato compiuto solo grazie al pendio e alla compattezza della sabbia, perché aveva smesso di spingere le ruote come sicuramente doveva aver fatto fino a poco prima (*quando ti sveglierai domani con le spalle indolenzite potrai prendertela con Sir Roland, mia bella Signora,* aveva pensato Eddie con sarcasmo). Aveva invece afferrato saldamente i braccioli guardando i due uomini con un'espressione interrogativa.

Dietro di lei la porta aveva cominciato a scomparire. Scomparire? No, non era il termine giusto. Sarebbe più esatto affermare che si era *ripiegata* su se stessa, come uno spezzone di film fatto scorrere al contrario. Il fenomeno aveva avuto inizio nel momento in cui il detective del negozio aveva fatto irruzione attraverso l'altra porta, quella prosaica del camerino. Si era catapultato aspettandosi che la ladra avesse chiuso la porta a chiave e Eddie gli aveva mentalmente pronosticato un urto violento contro il muro opposto; ma non avrebbe avuto l'occasione di sapere se la sua previsione si era avverata perché, prima che svanisse del tutto il varco in cui si era materializzata la porta tra i due mondi, aveva visto la scena sull'altro lato solidificarsi improvvisamente.

Il film si era trasformato in una istantanea.

Ora restavano solo le tracce parallele delle ruote della sedia che cominciavano in un punto anonimo e si allungavano per poco più di un metro fino al punto in cui la sedia si era fermata con la sua occupante a bordo.

«Qualcuno vuol essere così gentile da spiegarmi dove sono e come ci sono arrivata?» chiese la donna sulla sedia a rotelle, quasi in tono di supplica.

«Una cosa te la posso dire, Dorothy», le rispose Eddie. «Non sei più nel Kansas.»

Agli occhi della donna affiorarono le lacrime. Eddie vide che tentava di trattenerle, ma i suoi sforzi furono vani. Cominciò a singhiozzare.

Furioso (e anche indignato con se stesso), si girò verso il pistolero che si stava faticosamente alzando in piedi. Roland s'incamminò, ma non per raggiungere la Signora in lacrime, bensì per andare a raccogliere il coltello.

«Diglielo!» gli gridò Eddie. «Tu l'hai portata qui, *perciò glielo devi*

dire!» E dopo un momento aggiunse in un tono di voce più calmo: «E poi devi dire a me come mai non si ricorda».

4

Roland non rispose. Non subito. Si chinò, agganciò l'elsa del coltello con le due dita che gli restavano della mano destra, lo trasferì nella sinistra e lo ripose nella guaina appesa sul fianco a uno dei cinturoni. Stava ancora cercando di chiarire a se stesso che cosa aveva percepito nella mente della Signora. A differenza di Eddie lei si era opposta, lottando come un felino, fin dal momento in cui lui era *venuto avanti* a quando erano passati attraverso la porta. La lotta era cominciata nel momento in cui lei aveva avvertito la sua presenza. Non c'era stato smarrimento, perché non c'era stata sorpresa. Aveva sperimentato uno stato d'animo che non riusciva a capire minimamente. Non c'era stata sorpresa per l'inaspettata invasione della mente, ma solo una collera istantanea e terrore, dai quali era scaturita una battaglia feroce per scrollarselo di dosso. Non aveva avuto alcuna speranza di vittoria, ma non era bastato questo a impedirle di reagire con tutte le forze. Aveva sentito una donna folle di paura e ira e odio.

Aveva sentito solo tenebre dentro di lei: quella era una mente tumulata sotto una frana.

Solo che...

Solo che nel momento in cui erano passati attraverso la porta e si erano separati, aveva desiderato (lo aveva *disperatamente* rimpianto) poter indugiare qualche attimo ancora. Un momento gli avrebbe rivelato tanto. Perché la donna che c'era davanti a loro adesso non era la stessa donna nella cui mente era penetrato. Albergare nella mente di Eddie era stato come trovarsi in una stanza con pareti che fremevano e sudavano. Dentro la mente della Signora era stato come trovarsi sdraiato nudo nel buio sentendosi strisciare addosso serpenti velenosi.

Fino alla fine.

Alla fine era cambiata.

E c'era stato qualcos'altro ancora, qualcosa che doveva essere d'importanza vitale, ma non riusciva né a capirlo né a ricordarlo. Qualcosa come

(uno sguardo)

la porta stessa, però nella mente di lei. Qualcosa a proposito

(sei stata tu a rompere il piatto speciale)

di un'improvvisa illuminazione. Come quando si studia e finalmente si vede...

«Ma vattene al diavolo», proruppe Eddie disgustato. «Tu sei solo una macchina.»

Passò oltre Roland, raggiunse la donna, le si inginocchiò accanto, e quando lei lo cinse con le braccia, con la forza originata dal panico di un nuotatore che si sente annegare, non si ritrasse e contraccambiò l'abbraccio.

«Va tutto bene», la rincuorò. «Sì, non è un granché, ma va bene.»

«Dove siamo?» pianse lei. *«Ero seduta a casa a guardare la TV per sapere se i miei amici sono riusciti ad andarsene da Oxford ancora tutti interi e adesso mi trovo qui e NON SO NEMMENO DOV'È QUESTO QUI!*

«Nemmeno io per la verità», rispose Eddie, stringendola più forte, cominciando a cullarla piano, «però mi sembra che ci siamo tutti e due. Vengo anch'io da dove vieni tu, dalla piccola vecchia New York, e mi è capitata la stessa cosa... be', non proprio identica, ma il principio era il medesimo. Credimi, andrà tutto bene.» Poi ebbe un ripensamento e aggiunse: «Se ti piacciono le aragoste».

Lei lo tenne stretto e pianse e Eddie la tenne fra le braccia e la cullò e Roland pensò: *adesso Eddie starà bene. Suo fratello è morto ma ha qualcun altro di cui prendersi cura, perciò Eddie starà bene.*

Però provò una fitta, un dolore di rimprovero nel profondo del cuore. Era in grado di sparare, quanto meno con la sinistra di uccidere, di perseverare, di procedere con brutale tenacia per miglia e anni, persino dimensioni apparentemente, alla ricerca della Torre. Era in grado di sopravvivere, talvolta persino di proteggere (aveva salvato il piccolo Jake da una morte lenta alla stazione di posta e dalla consunzione sessuale da parte dell'Oracolo ai piedi delle montagne), ma alla fine aveva lasciato che Jake morisse. E non era stato un atto casuale, lo aveva condannato coscientemente. Li guardò, guardò Eddie che l'abbracciava e la consolava dicendole che tutto sarebbe andato per il meglio. Lui non sarebbe stato capace di farlo e ora alla tristezza nel suo cuore si mescolò una paura furtiva.

Se hai sacrificato il cuore per la Torre, Roland, hai già perso. Una creatura senza cuore è una creatura senza amore e una creatura senza amore è una bestia. Essere bestia è forse sopportabile, anche se l'uomo che si sia in tal modo trasformato sicuramente avrebbe da pagare un

prezzo infernale alla fine; ma che cosa accadrà se tu dovessi raggiungere la tua meta? Che cosa accadrà se, privo di cuore, tu dovessi affrontare e sconfiggere la Torre Nera? Se non ci fossero che tenebre nel tuo cuore, che cosa potresti fare se non degenerare da bestia a mostro? Raggiungere il tuo scopo ormai ridotto a bestia sarebbe solo amaramente comico, come guardare un elefante *sotto una lente d'ingrandimento. Ma raggiungere il tuo scopo ridotto a mostro...*

Pagare *un prezzo infernale è una cosa, ma hai davvero voglia di diventare* tu stesso *un essere infernale?*

Pensò ad Allie e alla ragazza che un tempo lo aveva aspettato alla finestra, pensò alle lacrime che aveva versato sul cadavere di Cuthbert. Oh, allora aveva amato. Sì. Allora.

Io voglio amare! pianse, ma sebbene ormai Eddie stesse piangendo un poco a sua volta con la donna sulla sedia a rotelle, gli occhi del pistolero rimasero asciutti come il deserto che aveva attraversato per giungere a quel mare senza sole.

5

Avrebbe risposto in seguito alla domanda di Eddie. Lo avrebbe fatto perché pensava che Eddie meritasse di essere messo in guardia. Il motivo per cui la donna non ricordava era semplice: non era una donna sola bensì due.

E una delle due era pericolosa.

6

Eddie le raccontò quel che poteva, enfatizzando lo scontro a fuoco ma riferendo con sincerità su tutto il resto.

Quando ebbe finito, lei rimase chiusa in un silenzio assoluto per qualche tempo con le mani strette in grembo.

Dalle basse montagne scendevano ruscelli che si perdevano nel terreno qualche miglio a est. Da essi Roland e Eddie avevano attinto mentre procedevano verso nord. Per cominciare se ne era incaricato Eddie perché Roland era troppo debole, ma in seguito avevano fatto a turno, dovendosi spingere ogni volta un po' più lontano e cercare un po' più a lungo per trovare un corso d'acqua. Via via che le montagne si abbassavano, i ruscelli scorrevano più pigri, ma l'acqua non li aveva fatti star male.

Finora.

Roland era andato a prendere l'acqua il giorno prima e anche se adesso sarebbe toccato a Eddie, il pistolero partì di nuovo, mettendosi in spalla le ghirbe senza una parola. Eddie trovò la sua iniziativa stranamente discreta. Avrebbe preferito non sentirsi commosso da quel gesto (da nessuno degli atteggiamenti di Roland, se è per questo), ma non gli riuscì di rimanere del tutto insensibile.

Lei ascoltava Eddie attentamente, senza mai parlare, tenendo gli occhi fissi nei suoi. Tirando a indovinare, in certi momenti Eddie la giudicava più giovane di lui di cinque anni e in altri anche di quindici. C'era una cosa però sulla quale non aveva bisogno di cercare d'indovinare: si stava innamorando di lei.

Quando ebbe finito di raccontare, lei rimase per qualche istante in silenzio, allungando ora lo sguardo alle sue spalle per osservare le onde che, dopo il tramonto, avrebbero portato le aragoste con il loro innaturale, inquisitorio domandare. Eddie era stato particolarmente preciso nel descrivere le aragoste. Meglio che fosse un po' spaventata subito piuttosto che terrorizzata quando fossero emerse per mettersi a giocare sulla spiaggia.

Pensava che non avrebbe voluto mangiarle dopo aver udito che cosa avevano fatto a Roland e soprattutto dopo che avesse avuto modo di vederle bene. Ma alla lunga la fame avrebbe avuto il sopravvento su tutti i loro *Didarami* e *Didacevi.*

L'espressione dei suoi occhi era distratta, lontana.

«Odetta?» la chiamò dopo forse cinque minuti. Lei gli aveva detto come si chiamava. Odetta Holmes. Lui trovava il suo nome fantastico.

Odetta girò gli occhi su di lui, strappata alle sue elucubrazioni. Abbozzò un sorriso. Pronunciò una parola.

«No.»

Lui la fissò incapace di trovare una risposta adeguata. Pensava di non essersi mai reso conto prima di allora di quanto illimitata potesse essere una semplice negazione.

«Non capisco», disse finalmente. «No a che cosa?»

«Tutto questo.» Odetta spaziò con il braccio (aveva notato che aveva braccia molto forti, pelle liscia, ma buoni muscoli) a indicare il mare, il cielo, la spiaggia, le desolate colline ai piedi delle quali il pistolero stava cercando presumibilmente l'acqua in quel momento (o veniva divorato vivo da qualche nuovo e interessante mostro che Eddie preferiva non

cercare d'immaginarsi). A indicare in breve l'insieme di quel mondo.

«Capisco quello che provi. All'inizio ho sofferto anch'io di un grave caso d'irrealtà.»

Ma diceva il vero? Ripensandoci gli sembrava di aver semplicemente accettato tutto, forse perché stava troppo male, forse perché era troppo lacerato dal bisogno di una dose.

«Si supera.»

«No», ripeté lei. «Credo che esistano solo due spiegazioni e in ciascun caso credo di essere ancora a Oxford nel Mississippi. Niente di tutto questo è reale.»

Proseguì. Se il tono della sua voce fosse stato più sostenuto (o forse se lui non si stesse innamorando) sarebbe stata quasi una conferenza. Assunse invece una cadenza lirica.

Però, dovette ricordare a se stesso Eddie, *chi se ne frega se è reale o no, devi convincerla che non conta niente. Per il suo bene.*

«Può darsi che sia stata colpita alla testa», seguitò Odetta. «A Oxford ci sono molti famigerati sprangatori.»

Oxford.

Quel nome mandò in risonanza un ricordo amorfo nei recessi della mente di Eddie. Aveva avvertito un ritmo nella sua sillabazione che per qualche misterioso motivo aveva associato a Henry... Henry e pannolini bagnati. Perché? Ma al momento non aveva importanza.

«Stai cercando di dirmi che questo è solo un sogno che stai facendo da svenuta?»

«Oppure sono in coma», spiegò lei. «E non è il caso che mi guardi come se la ritenessi un'assurdità perché non lo è. Guarda qui.»

Si sollevò una ciocca di capelli e Eddie capì che li portava pettinati sulla sinistra non solo per capriccio: la vecchia ferita che teneva nascosta sotto la chioma era brutta, grigiastra invece che marrone.

«Devi avere avuto i tuoi momenti difficili», commentò Eddie.

Lei alzò le spalle in un moto di insofferenza. «Momenti difficili e molta vita facile», precisò. «Forse alla fine i conti tornano. Te l'ho mostrata soltanto perché sono rimasta in coma per tre settimane quando avevo cinque anni. E in quell'occasione ho sognato molto. Non ricordo esattamente che sogni fossero, ma ricordo che mia madre mi disse che sapevano che non sarei morta se avessi continuato a parlare e a quanto risulta chiacchieravo in continuazione, anche se nessuno riusciva a capire che cosa dicevo. Ricordo comunque che i sogni erano molto vividi.»

Fece una pausa, si guardò intorno.

«Come mi sembra vivido questo posto. E *tu*, Eddie.»

Sentendola pronunciare il suo nome, Eddie provò un formicolio alle braccia. Oh, sì, aveva preso una bella cotta.

«E *lui*.» Odetta rabbrividì. «Lui mi sembra più reale che mai.»

«Mi pare giusto. Cioè, guarda che *siamo* reali, anche se non ci vuoi credere.»

Lei gli indirizzò un sorriso comprensivo, dal quale traspariva con chiarezza che non gli credeva affatto.

«Com'è successo?» domandò lui. «Quella ferita alla testa?»

«Non ha importanza. Intendevo solo indicare che quello che è accaduto una volta potrebbe benissimo ripetersi.»

«Ma io sono curioso.»

«Sono stata colpita da un mattone. Era il nostro primo viaggio nel Nord. Arrivammo in un posto che si chiama Elizabeth nel New Jersey. Avevamo viaggiato sul Jim Crow.»

«Che cosa sarebbe?»

Lei lo squadrò incredula, quasi indignata. «Ma dove sei vissuto, Eddie? In un rifugio antiatomico?»

«Io vengo da un'altra epoca», rispose lui. «Posso chiederti quanti anni hai, Odetta?»

«Abbastanza per votare e non abbastanza per la pensione sociale.»

«Be', suppongo di essermela meritata.»

«Spero che non abbia fatto troppo male», gli augurò lei con quel sorriso luminoso che gli faceva formicolare la pelle delle braccia.

«Io ho ventitré anni», dichiarò Eddie, «e sono nato nel 1964, l'anno dal quale ti ha prelevato Roland.»

«Che sciocchezza.»

«No. Io ero nel 1987, quando ha preso *me*.»

«D'accordo», ribatté lei dopo qualche istante. «Con questo mi presenti prove convincenti a sostegno della tua affermazione secondo cui sarebbe tutto vero.»

«Questo Jim Crow... era il vagone sul quale dovevano viaggiare i neri?»

«Negri, per piacere», rettificò lei. «Dare del nero a un negro è un tantino maleducato, non trovi?»

«Vi definirete tutti neri negli anni Ottanta», pronosticò Eddie. «Quand'ero bambino io, dare del negro a un bambino nero era un buon sistema per finire a cazzotti. Ora si propende addirittura per

afroamericani.»

Lei lo osservò perplessa per un momento, poi scosse nuovamente la testa.

«Raccontami di quel mattone, allora.»

«La sorella minore di mia madre si stava per sposare», raccontò Odetta. «Si chiamava Sophia, ma mia madre l'aveva soprannominata Sorella Blu perché quello era il suo colore preferito. 'Il colore che è convinta di preferire', secondo la teoria di mia madre, così io l'ho sempre chiamata zia Blu, anche prima di averla conosciuta. È stata una cerimonia bellissima. Poi c'è stato un ricevimento. Ricordo tutti i regali.»

Rise.

«I regali sembrano sempre meravigliosi a un bambino, non è vero, Eddie?»

Eddie sorrise. «Sì, su questo hai ragione. Non si dimenticano mai i regali. Né quelli che hai ricevuto tu, né quelli che sono finiti ad altri.»

«Mio padre aveva già incominciato ad arricchirsi, ma tutto quello che ne sapevo io era che stavamo *facendo strada.* Era così che diceva sempre mia madre e una volta, quando le riferii che una bambina con cui giocavo mi aveva chiesto se mio padre era ricco, lei mi disse che così avrei dovuto rispondere a qualunque bambino che mi avesse rivolto quella domanda. Avrei dovuto dire che stavamo *facendo strada.*

«Questo per spiegare che i miei poterono permettersi di regalare a zia Blu un bel servizio di porcellana e ricordo...»

Fu interrotta da un'esitazione. Si portò una mano alla tempia e se la massaggiò distrattamente, come se avvertisse il principio di un'emicrania.

«Ricordi che cosa, Odetta?»

«Ricordo che mia madre le fece... un dono *speciale.*»

«Che cosa?»

«Scusa. Mi è venuto mal di testa. Mi si è annodata la lingua. Non so nemmeno perché ti sto a raccontare tutta questa storia.»

«Ti dà fastidio?»

«No, nessun fastidio. Volevo dire che mia madre le regalò un piatto speciale: era bianco, con un delicato disegno azzurro lungo il bordo.» Sorrise vagamente. Eddie ebbe l'impressione che quel sorriso non fosse del tutto sereno. Qualcosa di quel ricordo la turbava e il modo in cui le emozioni che ne derivavano avevano assunto la precedenza sulla situazione estremamente anomala in cui si era venuta a trovare, una situazione che normalmente avrebbe assorbito tutta la sua attenzione,

turbava *lui.*

«Mi pare di vedere ancora quel piatto come se lo avessi davanti agli occhi, Eddie. Mia madre lo regalò a zia Blu e lei si mise a piangere per la commozione. Credo che avesse visto un piatto come quello quand'erano ancora bambine tutte e due, solo che naturalmente i loro genitori non si erano mai potuti permettere una spesa del genere. Nessuno in famiglia aveva ricevuto un oggetto *speciale.* Dopo il ricevimento zia Blu e suo marito partirono per la luna di miele. Andavano in montagna. Presero il treno.»

«E viaggiarono su un Jim Crow», indovinò Eddie.

«Esattamente! Su uno di quei vagoni! A quei tempi i negri dovevano viaggiare su quelle carrozze. È questo che stavamo cercando di cambiare giù a Oxford.»

Lo guardò aspettandosi quasi sicuramente che riprendesse a sostenere che il luogo in cui si trovava era *reale,* ma Eddie era rimasto nuovamente impigliato nelle ragnatele dei propri ricordi: pannolini bagnati e quel nome, Oxford. Solo che improvvisamente gli sovvennero altre parole, poche parole ritmate, e ricordò Henry che le cantava a ripetizione finché sua madre non l'aveva invitato a smetterla, perché le impediva di ascoltare Walter Cronkite.

Sarà meglio che qualcuno si affretti a indagare. Quelle erano le parole. Cantate ripetutamente da Henry in una litania nasale. Cercò di trovarne altre e non ci riuscì, ma aveva motivo di stupirsi, se all'epoca non poteva aver avuto più di tre anni? *Sarà meglio che qualcuno si affretti a indagare.* Quelle parole gli fecero provare un brivido freddo.

«Eddie, stai bene?»

«Sì, perché?»

«Ti ho visto rabbrividire.»

Eddie sorrise. «Si vede che Paperino è passato sulla mia tomba.»

Lei rise. «Tornando a noi», riprese, «posso almeno rallegrarmi di non aver guastato la festa, perché tutto avvenne mentre tornavamo a piedi alla stazione. Avevamo pernottato a casa di un'amica di mia zia e la mattina dopo mio padre chiamò un taxi. Il taxi arrivò quasi subito, ma quando l'autista vide che eravamo gente di colore, ripartì in fretta e furia, come se gli avesse preso fuoco la testa e avesse il sedere in pericolo. L'amica della zia ci aveva preceduti alla stazione per portare i nostri bagagli, perché ne avevamo una montagna, dato che avremmo trascorso una settimana a New York. Ricordo come si divertiva mio padre dicendomi che moriva dalla

voglia di vedere la mia faccia quando l'orologio del Central Park batteva l'ora e tutti gli animali si mettevano a ballare.

«Così mio padre decise che saremmo andati alla stazione a piedi. Mia madre fu immediatamente d'accordo, disse che era un'ottima idea che c'era da percorrere sì e no un miglio e che sarebbe stato bello sgranchirsi le gambe dopo tre giorni passati in treno alle nostre spalle e un'altra mezza giornata di viaggio in vagone davanti a noi. Mio padre aggiunse che c'era anche un tempo splendido a invitare a una camminata, ma io credo d'aver capito persino a cinque anni che lui era furioso e lei imbarazzata e che tutti e due avevano paura di chiamare un altro taxi perché sarebbe potuto succedere di nuovo.

«Così ci incamminammo. Io stavo all'interno del marciapiede perché mia madre non voleva che camminassi rasente al traffico. Ricordo che meditavo su quello che mi aveva detto mio padre dell'orologio del Central Park e se, pronosticando che mi avrebbero *brillato* gli occhi, intendesse dire che mi sarei messa a piangere, e fu proprio allora che mi cadde il mattone sulla testa. Tutto diventò buio, poi cominciarono i sogni, sogni molti vividi.»

Sorrise.

«Come questo sogno, Eddie.»

«Ma il mattone era caduto o qualcuno te lo aveva tirato?»

«Non trovarono mai nessuno. La polizia trovò il posto da cui si pensava che fosse partito il mattone, come mia madre mi raccontò molto tempo dopo, quando avevo ormai almeno sedici anni, ma mancavano altri mattoni e ce n'erano alcuni allentati. Era appena fuori da una finestra in una stanza del terzo piano in uno stabile dichiarato inagibile. Ma naturalmente ci abitavano un mucchio di persone lo stesso. Specialmente di notte.»

«Certo.»

«Nessuno vide qualcuno lasciare il caseggiato, perciò si concluse che si era trattato di un incidente. Mia madre se ne dichiarò convinta, ma credo che stesse mentendo. Dell'opinione di mio padre non fece parola. Erano ancora avviliti per essere stati piantati in asso dal tassista alla prima occhiata ed era stato quello più di ogni altra cosa a convincerli che qualcuno fosse stato alla finestra di quella casa a guardar fuori e che vedendoci arrivare avesse deciso di lasciar cadere un mattone in testa ai neri.

«Quanto ci vuole ancora perché sbuchino quelle tue aragoste?» chiese subito dopo.

«Escono all'imbrunire», rispose Eddie. «Dunque una delle tue ipotesi è che tutto questo sarebbe un sogno in stato di coma come quelli che hai avuto quando sei stata colpita dal mattone. Solo che questa volta ti avrebbero percosso con una mazza o con una spranga.»

«Sì.»

«E l'altra ipotesi?»

L'espressione e la voce di Odetta rimasero abbastanza calme, ma la sua testa era affollata da un tumulto d'immagini che si riassumevano nel ricordo di Oxford. Come faceva quella canzone? *Due uomini uccisi dalla luce lunare,/È meglio affrettarsi a investigare.* Non era proprio così, ma quasi. «Potrei essere impazzita», rispose.

7

Le prime parole che vennero in mente a Eddie furono: *se credi di essere impazzita, Odetta, allora sei matta.*

Pochi attimi di valutazione però gli fecero concludere che l'argomentazione sarebbe stata difficilmente sostenibile.

Rimase invece in silenzio per un po', seduto vicino alla sedia a rotelle, con le ginocchia cinte dalle braccia trattenute per i polsi.

«Eri davvero un eroinomane?»

«Lo sono», rispose. «È come gli alcolizzati o quelli che tirano vapori. È una di quelle cose che non si superano mai. Quando lo dicevano a me, sai, mi veniva sempre da pensare 'sì, sì, certo, certo', ma adesso ho capito anch'io. La desidero ancora e ho idea che sotto sotto la desidererò *sempre*, anche se il bisogno fisico è passato.»

«Che cosa vuol dire tirare vapori?» chiese lei.

«È un vizio che nel tuo quando non è stata ancora inventato. Si fa con la cocaina, solo che è come trasformare la dinamite in una bomba atomica.»

«Tu l'hai fatto?»

«Mio Dio, no. Io andavo a eroina. Te l'ho detto.»

«Non hai l'aria di un tossicodipendente», commentò lei.

In effetti Eddie era abbastanza in forma... volendo naturalmente ignorare l'odore di selvatico che emanavano il suo corpo e i suoi vestiti (poteva sciacquarsi e lo faceva, poteva sciacquare gli indumenti e lo faceva, ma in mancanza di sapone non poteva proprio lavarsi veramente). Aveva avuto i capelli corti quando era comparso Roland nella sua vita (per aiutarlo a passare indenne la Dogana, come no, e che conseguenze spassose aveva

avuto il suo intervento! ed erano ancora di una lunghezza accettabile. Si radeva la barba tutte le mattine con la lama affilatissima del coltello di Roland e se nei primi giorni aveva affrontato l'operazione con estrema cautela, aveva ormai acquisito una certa disinvoltura. All'epoca in cui Henry era partito per il Vietnam, era stato ancora troppo giovane perché radersi costituisse un'attività importante della sua routine quotidiana, e d'altronde anche suo fratello lasciava passare fino a tre o quattro giorni aspettando spesso che fosse la madre a invitarlo brontolando a «falciare le stoppie». Quand'era tornato dalla guerra, però, Henry aveva sviluppato una vera e propria mania che immediatamente aveva trasmesso a Eddie (insieme ad alcune altre come spolverarsi i piedi di talco dopo la doccia, lavarsi i denti tre o quattro volte al giorno con un risciacquo di collutorio, appendere sempre i vestiti). Le stoppie venivano falciate due volte al giorno, mattina e sera e da allora l'abitudine si era radicata in Eddie insieme con tutte le altre apprese dal fratello maggiore. Non ultima naturalmente quella che si soddisfa con un ago di siringa.

«Troppo ordinatino?» si informò con un sorriso divertito.

«Troppo bianco», ribatté lei con una punta di asprezza e poi rimase in silenzio per qualche istante con gli occhi seri rivolti al mare. Nemmeno Eddie disse niente. Se c'era una risposta adeguata a un'affermazione allusiva come quella, non la conosceva.

«Scusa», mormorò Odetta. «Quello che ho detto è molto meschino, molto ingiusto e particolarmente vergognoso perché è venuto da me.»

«Non fa niente.»

«Neanche per sogno. È come quando un bianco dice: 'caspita, non avrei mai pensato che tu fossi un negro' a qualcuno con la pelle molto chiara.»

«Vorresti considerarti più virtuosa», commentò Eddie.

«Come consideriamo noi stessi raramente coincide con quello che siamo in realtà, direi, ma la risposta è sì, vorrei considerarmi più democratica, perciò ti prego di accettare le mie scuse, Eddie.»

«A una condizione.»

«Sentiamo.» Le era riapparsa un'ombra di sorriso sulle labbra ed era bello. Gli piaceva quando riusciva a farla sorridere.

«La condizione è che tu includa anche *questo* fra le alternative.»

«*Questo* che cosa?» Sembrava un po' divertita. Giungendo da altri, un tono di voce come quello lo avrebbe probabilmente irritato, dandogli l'impressione di essere oggetto di scherno, ma con lei era tutto diverso, con lei andava benissimo così. Pensava che da lei probabilmente avrebbe

accettato sempre e comunque qualsiasi cosa.

«Questa situazione, questo posto. Concediti la possibilità che tutto stia avvenendo davvero. Senti...» Eddie si schiarì la gola. «Io non sono molto bravo nei ragionamenti filosofici o metamorfici o come cavolo si chiamano...»

«Vuoi dire metapsichici?»

«Forse, non lo so, probabilmente sì, so però che non si può continuare a rifiutare di accettare una realtà che ti viene trasmessa dai cinque sensi. Se fosse vera questa tua idea secondo cui sarebbe tutto un sogno...»

«Io non ho detto *sogno*...»

«Qualsiasi cosa tu abbia detto, il sugo è quello, no? Una realtà fasulla, no?»

Se pochi istanti prima c'era stato un'allusione di condiscendenza nella voce di Odetta, ne svanì ora ogni traccia. «Forse filosofia e metapsicologia non sono la tua saccoccia, Eddie, ma a scuola devi essere stato un osso duro nei dibattiti.»

«Io non ho mai partecipato ai dibattiti. Quella era roba per gay, megere e molluschi assortiti. Come il club degli scacchi. Che cosa vorrebbe dire, la mia saccoccia?»

«Voglio dire che non le conosci come le tue tasche. Ma che cosa sono sono i gay?»

Lui la osservò per un momento, poi si strinse nelle spalle. «Omosessuali. Checche. No, lasciamo stare, se cominciamo a scambiarci modi di dire, stiamo qui tutto il giorno e non concluderemo niente. Io cercavo solo di farti notare che se questo è tutto un sogno, potrebbe essere mio e non tuo. Potrebbe darsi che sia *tu* un'invenzione della *mia* fantasia.»

Il sorriso di Odetta vacillò. «Non... nessuno ha bastonato te.»

«Ma nemmeno tu sei stata bastonata.»

Ora il sorriso era scomparso del tutto. «Non che io *ricordi*», tenne a precisare con un certo rigore.

«E lo stesso vale per me!» esclamò lui. «Mi hai detto che giù a Oxford vanno per le spicce. Ebbene, ti posso assicurare che quei tizi della Dogana non erano esattamente felici come pasque quando non hanno trovato la droga che cercano. Uno di loro avrebbe potuto darmi in testa il calcio della sua pistola e io adesso potrei essere lungo e disteso in qualche letto d'ospedale a sognare te e Roland mentre loro compilano i loro rapporti in cui spiegano come, mentre mi stavano interrogando, sono diventato improvvisamente violento costringendoli a sottomettermi.»

«Non è la stessa cosa.»

«Perché? Perché tu sei questa nera intelligente e impegnata nella lotta per i diritti civili mentre io sono un tossico di Co-Op-City?» Lo disse con un sorriso, intendendo fare dello spirito, ma lei lo fulminò con un'occhiataccia.

«Mi faresti un bel piacere se la smettessi di chiamarmi *nera!*»

Lui sospirò. «Come vuoi, ma guarda che dovrai abituarti.»

«Comunque ribadisco che avresti dovuto partecipare ai dibattiti a scuola.»

«Affanculo», brontolò lui e lo scatto dei suoi occhi gli fece constatare una volta di più che la differenza fra loro non era solo nel colore della pelle: si parlavano come da due isole lontane. L'acqua fra loro era il tempo. Pazienza. Aveva ottenuto di nuovo la sua attenzione. «Non voglio mettermi a discutere con te. Voglio solo obbligarti a prendere in considerazione l'ipotesi fondata che tu sia perfettamente sveglia e presente.»

«Potrei concedere almeno il beneficio d'inventario alla terza alternativa che mi proponi se questa... questa situazione... si protrasse, ma resta una fondamentale differenza fra quello che è accaduto a te e quello che è successo a me. Così fondamentale, così grande, che non te ne sei nemmeno accorto.»

«Allora spiegamela tu.»

«Non c'è soluzione di continuità nella tua consapevolezza. C'è invece una notevole interruzione nella mia.»

«Non capisco.»

«Tu puoi rendere conto di tutto il tuo passato», spiegò Odetta. «C'è una successione precisa nella ricostruzione di quello che ti è accaduto, dall'aeroplano all'incursione di quel... Quel... Quell'uomo...»

Mosse la testa in direzione delle montagne con visibile avversione.

«E la droga nascosta», proseguì, «i funzionari che ti hanno fermato e interrogato e tutto il resto. È una storia fantastica, ma non manca nessun anello.

«Per quanto mi riguarda invece io sono rientrata da Oxford, sono stata prelevata da Andrew, il mio autista, e sono stata trasportata a casa. Ho fatto il bagno e sono andata a dormire. Mi stava venendo un forte mal di testa e dormire è l'unico farmaco che serve davvero a qualcosa quando mi fa molto male. Ma era quasi mezzanotte, così ho pensato di guardare il telegiornale prima di coricarmi. Alcuni dei nostri erano stati rilasciati, ma

ce n'erano ancora molti in galera, quando io avevo lasciato Oxford, quindi mi interessava sapere se fossero tornati tutti in libertà.

«Mi sono asciugata, ho messo la vestaglia e sono andata in soggiorno. Ho acceso la televisione. Riferivano di un discorso di Kruscev sui consiglieri americani in Vietnam. Aveva affermato: 'Abbiamo un filmato...' e tutt'a un tratto la televisione era scomparsa e io correvo giù per questa spiaggia. Tu dici di avermi visto in una misteriosa porta magica che poi sarebbe scomparsa e mi dici che io stavo rubando ai grandi magazzini. Tutto questo è abbastanza assurdo, ma anche se così fosse, ti assicuro che mi troverei qualcosa di meglio da rubare. Io non porto gioielli e meno che mai bigiotteria.»

«Ti consiglio di darti un'occhiata alle mani, Odetta», la esortò Eddie in tono pacato.

Per un lungo momento Odetta osservò il «diamante» che portava al mignolo sinistro, troppo grande e volgare perché non fosse sintetico, e il grosso opale che portava all'anulare della destra, troppo vistoso e volgare perché potesse essere vero.

«Niente di tutto questo sta accadendo», ripeté con fermezza.

«Mi sembri un disco rotto!» Eddie era sinceramente in collera per la prima volta. «Ogni volta che qualcuno apre una crepa nella posizione che ti ostini a difendere, ti rifugi in questa negazione pregiudiziale. Ti conviene aprire gli occhi, 'Detta.»

«Non chiamarmi così! Non lo sopporto!» proruppe lei con tale impeto che Eddie ne fu impaurito.

«Scusa, mamma mia! Non immaginavo.»

«Sono passata dalla notte al giorno, da una vestaglia a un abbigliamento completo, dal soggiorno di casa mia a questa spiaggia deserta. E la semplice verità di quello che mi è successo è che qualche grasso poliziotto meridionale e razzista mi ha tirato una manganellata alla testa *e niente di più!*»

«Ma i tuoi ricordi non si fermano a Oxford», le fece notare lui bonariamente.

«C-come?» Di nuovo incertezza. O forse un primo barlume di comprensione al quale opponeva resistenza. Come per gli anelli.

«Se ti hanno bastonata a Oxford com'è che i tuoi ricordi non si fermano lì?»

«Ci sono sempre spiegazioni più che logiche per fenomeni come questo.» Si stava massaggiando di nuovo le tempie. «E ora, se per te fa lo

stesso, Eddie, vorrei chiudere questa conversazione. Mi sta tornando il mal di testa. Ed è forte.»

«La logica che vuoi vederci è direttamente proporzionale a quello che decidi di credere. Io ti ho *vista* ai grandi magazzini, Odetta. Io ti ho *vista* mentre stavi rubando. Tu dici che non fai cose del genere, ma mi hai anche detto che non porti gioielli. Lo hai dichiarato anche se già prima, mentre parlavi, ti sei guardata le mani non so quante volte. E quegli anelli c'erano già, *ma è stato come se tu non sia riuscita a vederli finché non te ne ho parlato io.*»

«Non voglio discuterne!» gridò lei. «Mi fa male la testa!»

«Va bene, ma tu sai in quale momento hai perso la cognizione del tempo e non è stato Oxford.»

«Lasciami in pace», mormorò lei.

Eddie vide il pistolero che tornava con le due ghirbe piene d'acqua, una legata alla vita e l'altra accomodata intorno alle spalle. Era molto stanco.

«Vorrei poterti aiutare», disse Eddie, «ma per farlo dovrei essere reale.»

Indugiò ancora per qualche momento davanti a lei, ma Odetta teneva la testa abbassata e si massaggiava le tempie con la punta delle dita.

Eddie andò incontro a Roland.

8

«Siediti.» Eddie prese le ghirbe. «Sembri mezzo morto.»

«Lo sono. Comincio a star male di nuovo.» Eddie annuì, perché il pistolero aveva le guance e la fronte arrossate e le labbra screpolate. «Speravo che non accadesse ma non mi meraviglia», commentò. «Non hai fatto il ciclo intero. Balazar non aveva abbastanza Keflex.

«Non ti capisco.»

«Se non prendi l'antibiotico abbastanza a lungo, non si elimina l'infezione. Al massimo la si può attenuare, ma dopo pochi giorni riparte. Dovrai curarti di nuovo, ma almeno c'è una porta per andare a prendere altre medicine. Per adesso non devi fare sforzi.» Ma Eddie pensava tristemente all'invalidità di Odetta e alle spedizioni sempre più lunghe per andare a cercare l'acqua. Si domandò se Roland avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per una ricaduta. Giudicò che fosse possibile, anche se non vedeva come.

«Devo dirti qualcosa di Odetta.»

«Si chiama così?»

«Sì.»

«È un nome molto bello.»

«Sì. L'ho pensato anch'io. Non è invece molto bello il suo atteggiamento. È convinta di non essere qui.»

«Lo so. E io non le sono molto simpatico, vero?»

Sì, pensò Eddie, *ma questo non le impedisce di considerarti un'allucinazione, per quanto ripugnante.* Non lo disse, ma lo pensò mentre annuiva.

«I motivi sono quasi gli stessi», commentò il pistolero.

«Vedi, quella non è la donna che io ho portato di qui.»

Eddie sgranò gli occhi, poi prese ad annuire vigorosamente, tutto eccitato. Quell'immagine che aveva visto riflessa per pochi istanti nello specchio... quell'espressione feroce... sì, diceva il vero. Ma certo, dannazione! La donna dei grandi magazzini non era Odetta.

Ricordò le mani che avevano frugato distrattamente tra i foulard e con altrettanta disinvoltura avevano cominciato a rovesciare bigiotteria nella borsa, così sfacciatamente da far pensare che quasi *desiderasse* essere scoperta.

Gli anelli c'erano già.

Gli stessi anelli.

Ma questo non significa che fossero necessariamente le stesse mani, pensò palpitante d'emozione, ma quell'ipotesi durò non più di un secondo, perché gliele aveva esaminate ed erano sicuramente le stesse, con quelle dita lunghe e delicate.

«No», ribadì il pistolero. «Non è la stessa.» I suoi occhi azzurri osservavano Eddie attentamente.

«Le mani...»

«Ascoltami», lo interruppe il pistolero, «e ascoltami bene. Da questo può darsi che dipenda la nostra vita, la mia perché mi sto ammalando di nuovo e la tua perché ti sei innamorato di lei.»

Eddie non disse niente.

«È due donne *nello stesso corpo.* Era una quando io sono entrato nella sua mente ed è un'altra quando l'ho portata qui.»

Ora Eddie non *poté* dire niente.

«C'era qualcos'altro, qualcosa di strano, non so se non sono riuscito a capire che cosa o se l'ho capito e mi è subito sfuggito. Mi era parso importante.»

Roland si girò a guardare la sedia con le ruote affondate nella spiaggia,

isolata a qualche metro da loro al termine dei brevi solchi paralleli che cominciavano dal nulla. Poi tornò a fissare Eddie.

«Capisco molto poco di tutto questo, non ho idea di come possa essere, ma *devi stare in guardia*. Mi hai inteso?»

«Sì.» Eddie si sentiva i polmoni come svuotati di aria respirabile. Capiva, o almeno aveva una comprensione da spettatore cinematografico delle enigmatiche allusione del pistolero, ma per il momento non aveva fiato con cui rispondere. Si sentiva come se Roland lo avesse tramortito con una pedata al ventre.

«Bene. Perché la donna in cui sono entrato dall'altra parte della porta era più micidiale di quella specie di aragoste che vengono fuori di notte.»

4
Detta dall'altra parte

1

Devi stare in guardia, lo aveva ammonito il pistolero e Eddie aveva annuito, ma il pistolero sapeva che Eddie non immaginava a che cosa stesse alludendo; la parte posteriore della sua mente, dove risiede, se c'è, l'istinto di sopravvivenza, non aveva ricevuto il messaggio.

Il pistolero lo vedeva bene.

Buon per Eddie che lo avesse visto.

2

Nel cuore della notte gli occhi di Detta Walker si spalancarono all'improvviso. Brillavano di stelle e di limpida intelligenza.

Ricordava tutto, come aveva lottato contro di loro, come era stata legata alla sua sedia, come era stata provocata al grido di *troia nera, troia nera.*

Ricordava mostri che uscivano dalle onde e ricordava d'aver visto uno degli uomini, quello più anziano, ammazzarne uno. Quello più giovane aveva preparato un fuoco sul quale avevano cotto il mostro, poi, ghignando, le avevano offerto un pezzo di carne fumante conficcato su un bastoncino. Ricordava d'avergli sputato in faccia, ricordava il suo ghigno trasformarsi in una truce espressione di odioso bianco. L'aveva colpita al volto dicendole *fai come vuoi, ma prima o poi metterai la testa a partito, troia nera. Vedrai se non ho ragione.* Poi era scoppiato a ridere e si era

messo a ridere anche l'Uomo Veramente Cattivo, che aveva infilato su uno spiedo un pezzo di manzo da far cuocere lentamente sul fuoco di quella spiaggia sconosciuta dove l'avevano portata.

Il profumo del manzo che arrostiva piano piano era stato seducente, ma lei non si era fatta convincere, nemmeno quando quello più giovane le aveva agitato un boccone succulento sotto il naso e l'aveva istigata cantilenando *dagli, troia nera, dacci un bel morso, via;* era rimasta immobile come una statua dominando il suo impulso.

Poi aveva dormito e adesso si era svegliata e le corde con cui l'avevano legata non c'erano più. Non era sulla sua sedia. Era sdraiata su una coperta e protetta da una seconda, ben distante dalla linea dell'alta marea, dove vagavano ancora le strane aragoste scambiandosi domande e acchiappando al volo qualche gabbiano imprudente.

Guardò a sinistra e non vide niente.

Guardò a destra e vide due uomini che dormivano infagottati nelle coperte. Quello a lei più vicino era il più giovane e l'Uomo Veramente Cattivo si era slacciato i cinturoni che aveva posato accanto a sé.

Le pistole erano ancora nelle fondine.

Hai fatto un grave errore, porco cazzuto, pensò Detta e rotolò sulla destra. Il fruscio e lo scricchiolio della sabbia sotto il peso del suo corpo era impercettibile nel vento, lo scrosciare delle onde, le domande delle mostruose creature. Si trascinò adagio (simile lei stessa a una pseudoaramostra), con gli occhi che le luccicavano nel buio.

Raggiunse i cinturoni ed estrasse una rivoltella.

Era molto pesante e l'impugnatura era levigata e le trasmetteva nella mano un senso di potere tanto fatale quanto da lei indipendente. Non si preoccupò del peso dell'arma. Aveva braccia forti, Detta Walker.

Strisciò un po' più vicino.

L'uomo più giovane era solo un sacco russante, ma l'Uomo Veramente Cattivo si mosse nel sonno e lei si arrestò di colpo con un ringhio tatuato sul volto, aspettando che si calmasse.

Lui imbroglia lui stronzo stinto, meglio che controlla, Detta, meglio che sa cosa lui inventato, sicuro.

Trovò la levetta consunta di sganciamento, cercò di spingerla e non successe niente, allora la tirò. La rivoltella si aprì.

Carica! 'Sta stronza è carica! Prima Detta spiaccica questo letame ambulante e allora l'Uomo Veramente Cattivo si sveglia e tu gli sbatte in faccia un bel sorriso, sorride a mamma tua tesoruccio che così vede dove

sei, e gli pianta un bel chiodo di bara in quella sua zucca purulenta.

Richiuse la pistola, fece per armare il cane, poi ci ripensò e preferì aspettare.

Quando sibilò una folata di vento, tirò il cane all'indietro e lo bloccò.

Detta puntò la pistola di Roland alla tempia di Eddie.

3

Il pistolero osservò tutto questo da sotto la palpebra semiabbassata. Gli era tornata la febbre, non ancora troppo alta, non tanto da non fidarsi dei propri sensi. Così aspettò con l'occhio socchiuso a fare da dito sul grilletto del suo corpo, il corpo che era sempre stato la sua rivoltella quando non ne aveva una da impugnare.

Detta premette il grilletto.

Clic.

Naturalmente *clic.*

Quando erano tornati da lei dopo il loro convegno, Odetta Holmes dormiva profondamente sulla sedia a rotelle, abbandonata su un fianco. Le avevano confezionato il miglior giaciglio possibile sulla sabbia e l'avevano adagiata su una coperta. Non si era svegliata, come Eddie aveva temuto e Roland escluso.

Il pistolero aveva cacciato, Eddie aveva preparato il fuoco, insieme avevano cenato, conservando una razione da dare a Odetta l'indomani mattina.

Avevano conversato e Eddie aveva detto qualcosa che aveva illuminato la mente di Roland come una folgore improvvisa. Era stata troppo accecante, di durata troppo breve perché la comprensione fosse totale, ma molto aveva visto, proprio come accade di discernere la morfologia di un luogo al fortunoso crepitare di un unico fulmine.

Avrebbe potuto rivelarlo subito a Eddie, ma non lo aveva fatto. Aveva capito che avrebbe dovuto assumere nei confronti di Eddie il ruolo che era stato di Cort e quando uno degli allievi di Cort cadeva dolorante e sanguinante per un colpo inatteso, la reazione di Cort era sempre stata la stessa: *un bambino non capisce il martello finché non si è pestato un'unghia. Alzati e smettila di piagnucolare, verme! Hai dimenticato il volto di tuo padre!*

Così Eddie si era addormentato nonostante l'ammonimento di Roland a restare in guardia e quando Roland aveva giudicato che si fossero assopiti

entrambi (aveva concesso maggior tempo alla Signora, la quale poteva essere molto scaltra), aveva ricaricato le pistole con cartucce scariche, si era slacciato i cinturoni (con una fitta di dolore) e li aveva posati sulla sabbia.

Poi aveva aspettato.

Un'ora. Due. Tre.

Nel corso della quarta ora, mentre il suo corpo stanco e febbricitante cercava di addormentarsi, più che vedere percepì la Signora che si destava e subito si era svegliato del tutto a sua volta.

La osservò rotolare. La osservò trasformare le proprie mani in artigli e trascinarsi sulla sabbia per raggiungere i suoi cinturoni. La osservò sfilare una rivoltella, avvicinarsi a Eddie, sostare in attesa con la testa inclinata e le narici che si contraevano ritmicamente e aveva visto che non si limitava a fiutare l'aria, ma la *saggiava.*

Sì. Era la stessa donna che aveva portato da questa parte.

Quando lo sguardo di lei si spostò su di lui, il pistolero non finse di dormire perché si sarebbe accorta dell'inganno; perciò si addormentò davvero. Quando sentì che guardava di nuovo altrove si svegliò e riaprì un occhio solo. La vide cominciare ad alzare la pistola e glielo vide fare con minor fatica di quella dimostrata da Eddie la prima volta in cui aveva compiuto il medesimo gesto. La vide puntare la pistola alla testa di Eddie. Lì si fermò con un'espressione di indicibile malizia sul volto.

In quel momento le ricordò Marten.

Armeggiò con il tamburo e dopo un tentativo sbagliato, riuscì ad aprire la pistola. Controllò le cartucce. Con non poca ansia Roland aspettò di sapere se si sarebbe accorta che i percussori al centro dei bossoli erano già schiacciati o se avrebbe rovesciato il tamburo e visto che i bossoli erano privi di piombo (in un primo tempo aveva pensato di caricare le pistole con cartucce che avessero già fatto cilecca, ma aveva rinunciato ricordando che Cort aveva insegnato loro che a governare il funzionamento di un'arma è in ultima analisi sempre e soltanto l'Amico dal Piede Caprino e che una cartuccia che non è esplosa una volta può esplodere la seconda). Se avesse controllato, avrebbe spiccato un balzo fulmineo.

Ma la donna rinfilò il tamburo nella pistola e cominciò ad armare il cane... ma si fermò di nuovo. Si fermò per aspettare che il vento celasse lo scatto del meccanismo.

Pensò: *eccone un'altra. Dio sa se è malvagia, questa, e pure senza gambe, ma è una pistolera non meno di Eddie.*

Attese con lei.

Il vento sibilò.

Bloccò il cane all'indietro e avvicinò la canna a meno di un centimetro dalla tempia di Eddie. Con un ghigno che era una smorfia spettrale, premette il grilletto.

Clic.

Il pistolero aspettò.

Premette il grilletto di nuovo. E di nuovo.

Clic clic clic.

«*Stinti* CAZZUTI!» gridò e in un lampo rovesciò l'arma con destrezza.

Roland si raggomitolò ma non saltò. *Un bambino non capisce il martello finché non si è pestato un'unghia.*

Se uccide lui ucciderà anche te.

Pazienza, rispose inesorabile la voce di Cort.

Eddie si mosse e i suoi riflessi non erano malaccio, perciò si mosse abbastanza celermente da evitare di essere tramortito o ucciso. Invece che colpirlo alla tempia vulnerabile, il pesante calcio della pistola gli batté sulla mandibola.

«Cosa... Gesù!»

«PORCO! STINTO CAZZUTO!» strillò Detta e Roland la vide levare la pistola per la seconda volta e sebbene lei fosse priva delle gambe e Eddie le si stesse già sottraendo rotolando freneticamente sulla sabbia, più di così non osò attendere. Se Eddie non aveva ancora preso la lezione, allora non c'era speranza. La prossima volta che lo avesse avvertito a stare in guardia, lo avrebbe preso *molto* sul serio e poi... quella strega era veloce. Non era opportuno affidarsi più a lungo alla reattività di Eddie e all'infermità della Signora.

Si distese in un volo che lo fece scavalcare Eddie, le rovinò addosso e la fece stramazzare per terra.

«La vuole tu, bastardo?» gli strillò lei mentre simultaneamente ruotava su se stessa sotto di lui e sollevava la pistola sopra la sua testa. *«La vuole? E me te la dà, bianco!»*

«Eddie!» gridò il pistolero, e questa volta il suo tono fu di comando. Per un attimo ancora Eddie rimase acquattato dove era, con gli occhi strabuzzati e il sangue che gli colava dal mento che aveva già cominciato a gonfiarsi. *Muoviti, non sei capace di muoverti,* pensò, *o è perché non ti vuoi muovere?* Le forze gli stavano venendo meno e la prossima volta che avesse calato quel pesante calcio di pistola gli avrebbe spezzato un

braccio... posto naturalmente che si fosse riparato in tempo con quel braccio. In caso contrario gli avrebbe sfondato la *testa*.

Finalmente Eddie si mosse. Afferrò la pistola mentre scendeva e allora lei strillò, rivoltandosi contro di lui, morsicandolo come un vampiro, insultandolo in un oscuro gergo così meridionale che nemmeno Eddie capì il senso delle sue volgarità; per Roland fu come se si fosse messa improvvisamente a parlare in una lingua straniera. Eddie comunque riuscì a strapparle la pistola di mano e, liberato dall'incombere di quel corpo contundente, Roland poté inchiodarla al terreno.

Non si diede per vinta lo stesso e continuò a dimenarsi e dibattersi e imprecare, con la faccia scura imperlata di sudore.

Eddie osservò la scena aprendo e richiudendo la bocca come un pesce. Si toccò con molta cautela il lato della faccia, fece una smorfia, ritrasse le dita insanguinate e se le esaminò con aria attonita.

Lei urlava che li avrebbe uccisi tutti e due; che si provassero pure a tentare di violentarla perché allora li avrebbe uccisi con la fica, provare per credere, teneva nascosta là sotto una simpatica caverna con i denti tutt'attorno all'entrata e se avevano voglia di scendere a esplorare, erano i benvenuti.

«Che cosa diavolo...» disse stupidamente Eddie.

«Uno dei miei cinturoni», ansimò per tutta risposta il pistolero. «Portamelo. Adesso mi rotolo per terra in modo da portarmela sopra e tu le prenderai le braccia e le legherai le mani dietro la schiena.»

«MAI!» strillò Detta e inarcò il corpo mutilato con uno scatto così violento che per poco non disarcionò Roland. Lui sentì che cercava di flettere all'indietro la coscia destra con l'intenzione di affondargliela nei testicoli.

«Io... Io... Lei...»

4

«Muoviti, che Dio maledica la faccia di tuo padre!» tuonò Roland, e finalmente Eddie ubbidì.

Per due volte rischiarono di venir sopraffatti mentre cercavano di legarla, ma alla lunga Eddie riuscì a stringerle il cappio di uno dei cinturoni di Roland intorno ai polsi quando Roland, mettendoci tutte le energie che gli restavano, glieli unì finalmente dietro la schiena (dovendo continuare a schivare le sue morsicate come una mangusta in lotta con un

serpente; evitò i morsi ma prima che Eddie avesse finito, si ritrovò inzuppato di saliva). Poi Eddie la trascinò via, tenendola per il corto guinzaglio. Non voleva far del male a quell'essere scalpitante e urlante. Era più orribile delle aramostre se non altro perché era mossa da una intelligenza assai più elevata, ma lui sapeva che poteva essere anche molto bella. Non voleva far del male all'altra persona che quel guscio esteriore nascondeva dentro di sé (come una colomba viva celata in uno degli scomparti segreti nella scatola magica di un prestigiatore).

Dentro quell'essere urlante e scalciante c'era Odetta Holmes.

5

Dell'ultima cavalcatura che aveva avuto, un mulo morto da troppo tempo perché ricordasse quando, il pistolero conservava ancora un pezzo di pastoia (che a suo tempo gli era egregiamente servito da laccio). Lo usarono per legarla alla sedia, come lei aveva immaginato (o erroneamente ricordato, ma in fondo si tratta della stessa cosa, non è vero?) che avessero già fatto. Poi si allontanarono da lei.

Non fosse stato per i mostri che si aggiravano sulla spiaggia, Eddie si sarebbe lavato le mani.

«Mi sento di vomitare», annunciò con una voce che cambiò registro più di una volta nell'arco di poche parole come quello di un adolescente.

«Perché voi non mangiare il CAZZO l'uno con l'altro?» li apostrofò in un impeto stridulo l'essere che ancora si dibatteva sulla sedia. *«Perché non fare così visto che avere strizza di una fica di negra? Avanti! Coraggio! Ciucciatevi le candele! Presto, perché Detta Walker si libera da questa sedia e taglia voi via quelle vomitevoli candele bianche e getta in pasto a quei tritatutto laggiù!»*

«Quella è la donna in cui sono entrato. Ora mi credi?»

«Ti credevo anche prima», ribatté Eddie. «Te l'avevo detto.»

«Tu *credevi* di credermi. Credevi solo superficialmente. Adesso mi credi fino in fondo?»

Eddie contemplò l'essere che strepitava dimenandosi sulla sedia e poco dopo distolse lo sguardo, bianco come un cencio eccetto che per la ferita al mento che gocciolava ancora. Tutto il lato della faccia gli si stava gonfiando come un pallone.

«Sì», rispose. «Mio Dio, sì.»

«Quella donna è un mostro.»

Eddie cominciò a piangere.

Il pistolero avrebbe voluto confortarlo, ma non potendo commettere un simile sacrilegio (ricordava troppo bene Jake), si allontanò nell'oscurità caldo e dolorante di febbre recrudescente.

6

Molte ore prima, quella stessa notte, quando Odetta dormiva ancora, Eddie aveva avanzato un'ipotesi sul suo stato. Il pistolero lo aveva esortato a essere più esplicito.

«Potrebbe essere schizofrenica.»

Roland aveva scosso la testa. Eddie gli aveva spiegato quello che sapeva della schizofrenia, attinto da film come *I tre volti di Eva* e svariati programmi televisivi (perlopiù sceneggiati che lui Henry guardavano spesso quando erano fatti). Roland aveva annuito, sì. La malattia descritta da Eddie sembrava corrispondere. Una donna con due facce, una chiara e una scura. Un volto come quello che l'uomo in nero gli aveva mostrato sul quinto tarocco.

«E non lo sanno, questi schizofrenici, che hanno un altro?»

«No», aveva risposto Eddie. «Però...» La frase si era spenta in un attimo di torva contemplazione delle aramostre che vagavano e interrogavano, interrogavano e vagavano.

«Però che cosa?»

«Non sono uno strizzacervelli», aveva ripreso Eddie, «perciò non so esattamente...»

«*Strizzacervelli?* Che cosa sarebbe uno strizzacervelli?»

Eddie si era battuto l'indice sulla tempia. «Un dottore che cura la testa, un dottore per la mente. Il vero nome è psichiatra.»

Roland aveva annuito. Gli piaceva di più *strizzacervelli.* Perché in effetti la mente della Signora era un po' troppo grande, due volte più grande del dovuto.

«Volevo dire che uno schizofrenico sa quasi sempre che c'è *qualcosa* che non va in lui», aveva spiegato Eddie, «perché hanno dei momenti di vuoto. Forse mi sbaglio, ma ho sempre avuto l'idea che fossero normalmente due persone, ciascuna delle quali pensa di avere amnesie parziali per via di quei vuoti di memoria che hanno quando l'altra personalità assume il controllo. *Lei*... lei dice di ricordare tutto. È veramente convinta di ricordare tutto.»

«Mi pareva che avessi detto che non crede che niente di tutto questo stia accadendo veramente.»

«Già», aveva confermato Eddie, «ma per adesso mettilo da parte. Sto cercando di dire che qualunque cosa lei *creda*, ciò che *ricorda* parte dal suo soggiorno dove se ne stava seduta in vestaglia a guardare il telegiornale di mezzanotte e arriva fin qui senza interruzioni. Non conserva alcuna coscienza della sovrapposizione di un'altra persona fra quel momento e quando tu ti sei impossessata di lei ai grandi magazzini. Che ne so, può essere successo il giorno dopo o anche *settimane* più tardi. So che era ancora inverno, perché quasi tutti i clienti nel negozio avevano il cappotto...»

Il pistolero annuiva. Le percezioni di Eddie si andavano affinando ed era un bene. Non aveva notato scarpe pesanti e sciarpe, guanti che spuntavano dalle tasche dei soprabiti, ma era già un buon inizio.

«... ma per il resto è impossibile stabilire per quanto tempo Odetta si è trasformata in quell'altra donna perché non lo sa nemmeno lei. Credo che sia in una situazione in cui non si era mai trovata prima e il suo modo di proteggere le sue due identità è quella storia del colpo che avrebbe ricevuto alla testa.»

E Roland aveva concordato con un gesto affermativo.

«E gli anelli. È rimasta veramente scossa quando ha visto gli anelli. Ha cercato di non farlo vedere, ma si è visto lo stesso.»

Roland aveva chiesto: «Se queste due donne non sanno di esistere nello stesso corpo e se non sospettano nemmeno che ci possa essere qualcosa di sbagliato, se ciascuna ha il proprio bagaglio di ricordi, in parte reali ma in parte fabbricati appositamente per coprire i periodi in cui è presente quell'altra, che cosa possiamo fare noi? Come troveremo un modo per convivere?»

Eddie si era stretto nelle spalle. «Non chiederlo a me, il problema è tuo. Tu sei quello che hai sostenuto di aver bisogno di lei. Cavoli, hai rischiato il collo per portarla qui.» Aveva ripensato per qualche istante al momento in cui si era inginocchiato sul corpo di Roland con il suo coltello a pochi millimetri dalla sua gola e gli era venuto da ridere all'improvviso ed era stata una risata tetra, *LETTERALMENTE rischiato il collo, amico mio,* aveva aggiunto mentalmente.

Fra loro era caduto il silenzio. Frattanto il respiro di Odetta era diventato regolare. Mentre il pistolero si accingeva a ripetere a Eddie il suo ammonimento a stare in guardia e ad annunciare (forte abbastanza perché

la Signora udisse, nel caso che stesse fingendo) che era ormai sul punto di coricarsi, Eddie se ne era uscito con il commento che gli aveva illuminato la mente come una folgore improvvisa, aveva pronunciato le parole che gli avevano fatto capire almeno in parte quello che gli era così indispensabile sapere.

Alla fine, quando erano passati dall'altra parte.

Si era trasformata alla fine.

E lui aveva *visto* qualcosa, una *cosa*...

«Ti dirò», aveva aggiunto Eddie, rimestando sovrappensiero le braci del fuoco con mezza chela della preda di quella sera, «quando l'hai portata di qui, ho avuto la sensazione di essere *io* schizofrenico.»

«Perché?»

Eddie aveva riflettuto, poi aveva alzato le spalle, forse perché era troppo difficile spiegare o forse perché era semplicemente troppo stanco. «Non è importante.»

«Perché?»

Eddie aveva allora alzato gli occhi su Roland e aveva visto che la sua domanda era molto seria e dettata da una ragione altrettanto seria, o almeno così riteneva, e prese tempo per meditare di più. «È dura da descrivere, amico mio. Io stava guardando quella porta ed è quello che mi ha scombussolato. Quando vedi qualcuno che si muove in quella porta è come se tu ti stessi muovendo con loro. Sai che cosa intendo.»

Roland aveva annuito.

«Ecco, guardavo come se fosse un film... No, lascia perdere, non ci pensare, capisci? Ne stai fuori, non ti lasci coinvolgere. Però poi tu l'hai rigirata verso *questo* lato della porta e per la prima volta mi sono trovato a *guardare me stesso.* È stato come...» Cercò nella mente, ma non trovò niente. «Non lo so. Avrebbe dovuto essere come guardare in uno specchio, immagino, ma non è stato così, perché... perché era come guardare un'altra persona. E stato come sentirsi ribaltati, rovesciati come un guanto. Come trovarsi in due posti contemporaneamente. Merda, non lo so spiegare.»

Ma il pistolero era rimasto folgorato. Era *quello* che aveva sentito mentre varcavano la soglia; *quello* era accaduto a lei, anzi no, non solo a *lei,* bensì a *loro:* per un momento Detta e Odetta si erano guardate in faccia, non nella maniera in cui una persona guarda la propria immagine riflessa in uno specchio ma come *persone distinte;* lo specchio era diventato come il vetro di una finestra e per un momento Detta aveva visto Odetta e Odetta aveva visto Detta e per entrambe era stato un attimo di

sconcerto e orrore.

Ciascuna di loro lo sa, aveva concluso con cupa lucidità il pistolero. *Forse non ne erano state consapevoli prima, ma adesso lo sanno. Possono tentare di nasconderlo a loro stesse, ma per un attimo hanno visto, hanno saputo, e questa consapevolezza deve esistere ancora.*

«Roland?»

«Che cosa?»

«Volevo solo assicurarmi che non ti fossi addormentato con gli occhi aperti. Perché per un po' mi sei sembrato, sai, parecchio distante da qui.»

«Se così è, ora sono tornato», aveva risposto il pistolero. «Ora vado a coricarmi. Ricordati che cosa ti ho detto, Eddie stai in guardia.»

«Starò attento», aveva promesso Eddie, ma Roland sapeva che, malato o no, sarebbe toccato a lui stare attento per quella notte.

Il seguito della storia è stata raccontata.

7

Passato il trambusto, Eddie e Detta Walker finirono per addormentarsi di nuovo (non è che lei proprio si addormentò, diciamo meglio che cadde in uno stato di incoscienza profonda sulla sua sedia, stretta dalle corde, con la testa reclinata su una spalla).

Il pistolero invece rimase vigile.

Dovrò spingerle ad affrontarsi in duello, pensò e non aveva bisogno della consulenza di uno degli «strizzacervelli» di Eddie per sapere che una lotta come quella sarebbe stata probabilmente all'ultimo sangue. *Se a vincere dovesse essere quella intelligente, Odetta, allora forse tutto non sarebbe perduto. Dovesse vincere la sua metà negativa, allora sicuramente tutto finirebbe con lei.*

Eppure intuiva che la vera soluzione risiedeva non già nell'uccidere bensì nel *congiungere.* Nella combattività da marciapiede di Detta Walker aveva già riconosciuto qualità a lui indispensabili e per questo la voleva con sé, ma voleva anche che fosse controllabile e la strada si pronunciava lunga in direzione di quella meta. Detta considerava lui e Eddie due mostri di una misteriosa specie che chiamava *Stinti Cazzuti.* La sua era solo una pericolosa fantasia, ma sarebbero stati reali i mostri che avrebbero incontrato sulla via: le aramostre non erano i primi e non sarebbero stati gli ultimi. Se fosse riuscito a temperare con la pacata umanità di Odetta Holmes gli eccessi di quell'indistruttibile combattente in cui era entrato e

che era tornata nuovamente allo scoperto durante la notte, avrebbe avuto a disposizione una valida alleata in uno scontro con mostri di quel genere, specialmente adesso che era stato mutilato a una mano, aveva quasi esaurito le munizioni ed era stato assalito di nuovo dalla febbre.

Ma qui mi sono spinto già troppo avanti. Credo che se le facessi conoscere le spingerei inevitabilmente a un confronto. Come potrei fare?

Rimase sveglio per tutta quella lunga nottata a pensare e mentre sentì crescere la febbre dentro di sé, non trovò risposta alla sua domanda.

8

Eddie si destò poco prima dello spuntar del giorno, vide il pistolero seduto vicino alle ceneri del fuoco della sera prima con la coperta avvolta intorno al corpo alla maniera indiana e lo raggiunse.

«Come ti senti?» si informò sottovoce. La Signora dormiva ancora nelle sue volute di funi e legacci, e di tanto intanto sussultava e mugolava e gemeva.

«Bene.»

Eddie lo squadrò. «Non hai l'aria di uno che sta bene.»

«Grazie, Eddie», rispose il pistolero in tono asciutto.

«Hai i brividi.»

«Passeranno.»

La Signora si mosse e gemette di nuovo, farfugliando questa volta una parola quasi intelligibile. Poteva essere stata *Oxford.*

«Dio mio, mi angoscia vederla legata come un salame», mormorò Eddie.

«Presto si sveglierà. Allora forse potremo liberarla.»

Nessuno dei due arrivò a esprimere esplicitamente l'augurio che quando la Signora avesse aperto gli occhi avrebbero ritrovato l'espressione calma, anche se forse un po' disorientata di Odetta Holmes.

Un quarto d'ora dopo, quando i primi raggi del sole lambirono le colline, quegli occhi si aprirono, ma invece dello sguardo tranquillo di Odetta Holmes, i due uomini ritrovarono l'espressione torva e iraconda di Detta Walker.

«Quante volte me sbattere mentre me dorme?» li aggredì. «Me ha la fica tutta appicicosa, come se qualcuno se l'è fatta con un paio di quei mozziconi bianchi di candela che voi stinti chiamare cazzi.»

Roland sospirò.

«Andiamo», mormorò alzandosi in piedi con una smorfia.

«Io non va da nessuna parte con te, cazzuto», latrò Detta.

«Oh sì, che verrai anche tu», ribatté Eddie. «Spiacente di doverti deludere, mia cara.»

«Dove crede di andare?»

«Be'», rispose Eddie, «quello che c'era dietro la porta numero uno non era un granché e quello che c'era dietro la porta numero due era anche peggio, perciò adesso, invece di mollare tutto da persone intelligenti e ragionevoli, proseguiamo per la nostra strada per andare a dare un'occhiata dietro la porta numero tre. A giudicare da come sono andate le cose finora, direi che troveremo Godzilla o Ghidra il Mostro a Tre Teste, ma voglio essere ottimista. Spero ancora nella batteria da cucina in acciaio inossidabile.»

«Io non viene.»

«Tu verrai, credimi», tagliò corto Eddie andando a piazzarsi dietro la sedia. Detta cominciò a dimenarsi di nuovo, ma il pistolero aveva confezionato nodi che si stringevano all'aumentare della tensione delle corde e ben presto se ne rese conto e rinunciò a cercare di liberarsi. Era piena di veleno ma tutt'altro che stupida. Girò la testa più che poté per rivolgere a Eddie un ghigno che lo fece trasalire. Non ricordava di aver mai visto un'espressione così malvagia su un volto umano.

«Magari me fa un pezzetto di strada», annunciò, «magari non così lungo come te pensa, bianchiccio. E sicuro non così veloce come crede.»

«Come sarebbe a dire?»

Di nuovo quel sorriso maligno.

«Te scoprire presto, bianchiccio.» I suoi occhi, infiammati di odio ma persuasivi, si posarono per qualche istante sul pistolero. «Tutti e due scoprire.»

Eddie chiuse le mani sulle impugnature del manubrio ai lati dello schienale e tutti e tre ripresero il viaggio verso nord, lasciando ora dietro di sé non solo impronte ma anche le tracce parallele delle ruote della sedia su quella spiaggia che sembrava non finisse mai.

9

Il giorno era un incubo.

Era difficile calcolare la distanza percorsa in un paesaggio che variava così impercettibilmente, ma Eddie sapeva che la loro andatura si era spaventosamente ridotta.

E sapeva chi ne era responsabile.

Oh, sì.

Tutti e due *lo scoprire,* aveva profetizzato Detta e non passò più di mezz'ora prima che la scoperta cominciasse.

Spingere.

Non era uno scherzo. Spingere la sedia a rotelle su una spiaggia di sabbia fine sarebbe stato impossibile quanto attraversare in automobile un tratto di neve fresca e profonda. Quel fondo marnoso invece offriva una superficie abbastanza solida, ma non per questo agevole. La sedia procedeva per un po' senza intoppi, macinando le conchiglie e facendo schizzare i sassolini da sotto le dure ruote di gomma... finché non capitava in una zona di sabbia più fine, dove Eddie era allora costretto a sudare sette camicie per far transitare la sua pesante e inerte passeggera. La sabbia risucchiava le ruote con avidità ed era necessario spingere e calcare simultaneamente il peso del proprio corpo sulle maniglie per evitare che sedia e passeggera precipitassero in avanti.

Detta ridacchiava quando si sforzava di smuoverla senza rovesciarla. «Te diverte là dietro, ciccio bianco?» lo apostrofava ogni volta che la sedia rimaneva incastrata in uno di quei tratti cedevoli.

Quando il pistolero si avvicinava con l'intenzione di aiutarlo, Eddie lo respingeva. «Verrà il tuo momento», diceva. «Mi darai il cambio.» *Ma ho paura che i miei turni saranno maledettamente più lunghi dei suoi,* saltava su una voce interiore. *A giudicare dal suo aspetto, avrà abbastanza da penare per spostare se stesso fra non molto; ci manca solo che cerchi di spingere questa sedia. Nossignore, Eddie mi sa che questa fregatura è tutta tua. È Dio che si vendica, sai? Dopo esserti trascinato dietro una scimmia per tanti anni, adesso ti tocca spingerla!*

Gli scappò una risatina sfiatata.

«Che cosa c'è da ridere, bianchiccio?» chiese Detta e nel tono sarcastico della sua voce affiorò una punta di stizza.

Non è previsto che ci sia niente di spassoso per me, pensò Eddie. *Dal suo punto di vista è un sacrilegio.*

«Non capiresti, bellezza. Stattene buona.»

«Io fare stare buoni *voi* a suo tempo», ribatté lei. «Tanti buoni bocconi in giro per tutta questa spiaggia. Sicuro. Intanto te conviene che risparmia fiato e spinge. Io sente te già un po' affannato.»

«Allora parla tu per tutti e due», ansimò Eddie. «Mi pare che a te l'aria non manchi mai.»

«Stare sicuro! Io ha abbastanza da scoreggiare te in faccia, pezzo carne anemica!»

«Promesse, promesse.» Eddie disincagliò la sedia dalla secca e riprese a spingere su un tratto relativamente più facile, almeno per un po'. Il sole non era ancora emerso del tutto eppure stava già sudando.

Sarà una giornata divertente e istruttiva, rifletté. *Si è già capito.*

Aveva trovato un tratto di sabbia compatta. Eddie accelerò nella speranza che se avesse conservato quel briciolo di velocità supplementare avrebbe attraversato di slancio la prossima zona cedevole.

Tutt'a un tratto la sedia si fermò. Si bloccò di colpo. Eddie sbatté violentemente con il torace sulla traversa superiore dello schienale. Gli sfuggì uno grugnito. Roland si voltò ma nemmeno i suoi riflessi felini poterono evitare alla sedia della Signora di piombare in avanti come minacciava di fare ogni volta che restava intrappolata nella sabbia. La sedia si rovesciò e Detta si rovesciò con essa, legata e nell'impossibilità di reagire, eppure sghignazzando come una matta. Rideva ancora quando Roland e Eddie riuscirono finalmente a raddrizzare la sedia. Alcune delle corde si erano strette a dismisura e di sicuro le segavano dolorosamente le carni, arrestandole la circolazione nelle estremità; aveva un taglio alla fronte e il sangue le colava nelle sopracciglia. Ma continuò a sghignazzare lo stesso.

I due uomini rantolavano trafelati quando ebbero conclusa la faticosa operazione di raddrizzare la sedia. Donna e sedile insieme dovevano superare abbondantemente i cento chilogrammi, per la maggior parte da attribuire alla sedia. Venne da considerare a Eddie che se il pistolero fosse andato a pescare Detta dal proprio *quando*, il 1987, si sarebbero trovati ora alle prese con una sedia di almeno trenta chili più leggera.

Detta ridacchiò, tirò su con il naso, sbatté le palpebre per liberarsi gli occhi dal sangue.

«Voi me cascare», li accusò.

«Rivolgiti al tuo avvocato», brontolò Eddie. «Facci causa.»

«E ammazzare voi di fatica per rimettere me diritta. Sprecato dieci minuti.»

Il pistolero strappò un pezzo dalla sua camicia (ne era rimasta così poca che non faceva più molta differenza) e allungò verso di lei la sinistra per tamponarle il sangue sulla fronte. Detta si protese verso di lui spalancando la bocca e sentendo lo schiocco violento dei suoi denti, Eddie pensò che se Roland fosse stato solo di una frazione di secondo più lento nel ritrarsi, si

sarebbe ritrovato con le dita delle mani pareggiate.

Detta sghignazzò di nuovo e lo fissò con occhi brillanti di perfida allegria, ma nel fondo di quegli occhi il pistolero intravide la paura. Lo temeva. Lo temeva perché lui era l'Uomo Veramente Cattivo.

Perché era l'Uomo Veramente Cattivo? Forse per quello che sapeva di lei.

«Quasi te cuccare pezzo di carne anemica», lo apostrofò. «Questa volta te quasi cucca.» E rise come una strega.

«Tienile la testa», ordinò senza scomporsi il pistolero. «Morde come un cane idrofobo.»

Eddie la tenne ferma mentre il pistolero le ripuliva accuratamente la ferita. Non era ampia e nemmeno profonda, ma non voleva correre rischi. Scese lentamente al mare, inzuppò il lembo di camicia nell'acqua salata e tornò da lei.

Detta cominciò a gridare vedendolo avvicinarsi.

«Non tocca me con quel coso! Non tocca me con acqua da dove esce mostri velenosi! Stare lontano! *Stare lontano!*»

«Tienile ferma la testa», ripeté Roland. Detta la agitava energicamente da una parte e dall'altra. «Non voglio rimetterci niente.»

Eddie la tenne ferma... e le schiacciò la testa quando lei cercò di liberarsi. Detta capì che faceva sul serio e si calmò subito e non mostrò più d'aver paura dello straccio imbevuto d'acqua di mare. Era stata tutta una commedia.

Sorrise a Roland mentre lui le lavava la ferita, scalzandone con cura tutti i granelli di sabbia.

«Tu no sembra me solo stanco», osservò. «Tu sembra *malato,* muso pallido. Non crede ce la fa a stare in piedi ancora molto. Non crede proprio che tu può farcela.»

Eddie esaminò i rudimentali controlli della sedia. Era provvista di un freno a mano d'emergenza che bloccava entrambe le ruote. Detta era riuscita ad avvicinare al freno la mano destra, aveva aspettato pazientemente finché non aveva giudicato che Eddie avesse acquistato velocità sufficiente e lo aveva tirato, facendosi rovesciare di proposito. Perché? Per intralciare il loro cammino, molto semplicemente. Non c'era motivo di prendere iniziative del genere, ma una donna come Detta, pensò Eddie, non aveva bisogno di avere motivi. Una donna come Detta era perfettamente in grado di comportarsi così per pura cattiveria.

Roland le allentò i legacci perché il sangue potesse scorrere meglio,

quindi le serrò saldamente la mano più lontano dal freno.

«Bravo, complimenti», lo canzonò Detta rivolgendogli un sorriso scintillante di troppi denti. «Tanto fa lo stesso. C'è molti altri modi per fare andare piano. C'è...bizzeffe!»

«Andiamo», disse il pistolero con voce atona.

«Stai bene?» gli chiese Eddie. Il pistolero era molto pallido.

«Sì. Andiamo.»

Ripresero il cammino.

10

Il pistolero volle assolutamente dargli il cambio per un'ora e Eddie cedette malvolentieri. Roland riuscì a superare il primo tratto di sabbia fine, ma Eddie dovette soccorrerlo per liberare le ruote dal secondo. Il pistolero ansimava rumorosamente, con grosse gocce di sudore a coprirgli tutta la fronte.

Eddie lo lasciò proseguire ancora per un po' e Roland fu abile a passare intorno ai punti in cui la sabbia era abbastanza cedevole da imprigionare le ruote della sedia, la quale tuttavia finì con l'impantanarsi di nuovo. Eddie sopportò per qualche momento la vista di Roland che si dannava per liberarla, respirando a fatica, mentre quella strega (così ormai la vedeva Eddie) rideva sguaiatamente e arrivava addirittura a buttarsi all'indietro contro lo schienale per vanificare i suoi sforzi. Quando non ne poté più, Eddie spinse via il pistolero e dissotterrò le ruote della sedia con un rabbioso strattone. La sedia vacillò e vide/percepì il movimento con cui la donna si protendeva in *avanti* per quanto glielo permettevano le corde, indovinando con sovrannaturale prescienza il momento preciso in cui avrebbe avuto maggiori probabilità di rovesciarsi.

Roland fece da contrappeso sullo schienale accanto a Eddie e salvò la situazione.

Detta si girò per strizzare l'occhio in un'espressione cospiratoria così oscena che a Eddie si accapponò la pelle delle braccia.

«Per poco non butta me giù di nuovo, ragazzi», li schernì. «Stare più attenti. Io è solo povera vecchia invalida, perciò voi deve fare più attenzione con me.»

Rise... rise da scoppiare.

Per quanto avesse a cuore l'altra donna che dimorava in lei (era pronto ad amarla sulla sola base di quei pochi attimi durante i quali l'aveva

conosciuta e aveva conversato con lei), Eddie si sentì prudere le mani per la gran voglia di serrargliele intorno al collo e strozzarle in gola quella risata, strozzargliela perché non potesse ridere mai più.

Detta si girò a sbirciare di nuovo all'indietro, vide che cosa stava pensando come se lo avesse stampato sulla faccia in inchiostro rosso e rise ancora più forte. Lo sfidò con gli occhi. *Avanti, pezzo di carne anemico. Avanti. Vuoi farlo? E fallo.*

In altre parole, invece di buttar giù la sedia, butta giù la donna, pensò Eddie. *Buttala giù una volta per tutte, perché è proprio quello che va cercando. Per Detta, essere uccisa da un bianco è forse l'unico vero scopo che ha nella vita.*

«Andiamo», disse riprendendo a spingere. «Siamo in gita turistica su questa bella costa che ti piaccia o no.»

«Prenditelo nel culo», ringhiò lei.

«Ti vada per traverso, bambola», le rispose tranquillamente Eddie.

Il pistolero camminava accanto a lui a testa china.

11

Giunsero a un considerevole affioramento roccioso quando il sole indicava le undici e lì sostarono per quasi un'ora mettendosi all'ombra mentre il sole s'arrampicava verso l'apice del cielo. Eddie e il pistolero consumarono gli avanzi della preda uccisa la sera prima. Eddie ne offrì una porzione a Detta, la quale rifiutò di nuovo, sostenendo che sapeva che cosa volevano fare e che se volevano farlo, meglio sarebbe stato a mani nude, invece di cercare di avvelenarla. Quello, dichiarò, era un sistema da vigliacchi.

Eddie ha ragione, meditò il pistolero. *Questa donna fabbrica da sé la propria catena di ricordi. Sa tutto quello che è accaduto ieri sera, anche se dormiva profondamente.*

Era convinta che le avessero offerto pezzi di carne puzzolente di morte e putrescenza, che l'avessero provocata mangiando manzo salato e bevendo una specie di birra. Era convinta che di tanto in tanto avvicinassero alla sua bocca pezzetti perfettamente commestibili della loro cena privata, per sottrarglieli all'ultimo istante quando lei chiudeva i denti: e naturalmente ridevano a crepapelle.

Nel mondo (o almeno nella mente) di Detta Walker, gli *Stinti Cazzuti* facevano solo due cose alle donne di colore: o le violentavano o le

prendevano in giro. O entrambe le cose insieme.

Era quasi divertente. Eddie Dean aveva almeno visto della carne di manzo durante il suo viaggio nella carrozza volante, mentre Roland non ne aveva vista più da quando aveva finito la sua scorta di carne secca e Dio solo sapeva quanto tempo era passato da allora. Riguardo alla birra poi... spedì il pensiero a ritroso nel tempo.

Tull.

C'era birra a Tull. Birra e carne di manzo.

Ah, che bello sarebbe stato un sorso di birra! Aveva male alla gola e quanto gli sarebbe piaciuto mitigarlo con una buona birra. Meglio ancora dell'*astina* trovata nel mondo di Eddie.

Si allontanarono da lei.

«Che, me non compagnia degna di ragazzi bianchi come voi?» gracchiò Detta. «O voi andare nascondere per fare ciucciatina di mozziconi di candela?»

Rovesciò la testa all'indietro e cacciò risate stridule che spaventarono i gabbiani che si levarono in volo starnazzando dagli scogli sui quali tenevano congresso ad almeno un chilometro da loro.

Il pistolero si sedette a pensare con le mani penzoloni fra le ginocchia. Finalmente rialzò la testa e si rivolse a Eddie dicendo: «Capisco sì e no una parola su dieci di quello che dice».

«Allora io ti batto», rispose Eddie. «Io ne capisco almeno due su tre. Lascia perdere. Il sugo di quel che dice si riduce in *stinti cazzuti*.»

Roland annuì. «Sono molte le persone dalla pelle scura che parlano in quel modo nel posto da cui vieni tu? *L'altra* non parlava così.»

Eddie scosse la testa ridendo. «Ma no. E ti dirò una cosa buffa, o almeno sembra buffa a me, ma forse è solo perché da queste parti non c'è molto per tenersi su il morale. Non è reale. Non lo è e lei nemmeno se ne rende conto.»

Roland lo fissò in silenzio.

«Ricordi quando le hai lavato la ferita sulla fronte e lei ha finto di avere paura dell'acqua?»

«Sì.»

«Sapevi che fingeva?»

«Dapprincipio no, ma l'ho capito quasi subito.»

Eddie annuì. «Era una messinscena e lei lo sapeva benissimo, ma siccome è un'ottima attrice ci ha giocati tutti e due per qualche secondo. Ebbene, anche quel suo modo di parlare è una finta. Ma qui non è

altrettanto brava. È così stupido, così *fasullo!*»

«Tu pensi che finga bene solo quando sa di farlo?»

«Sì. Il suo modo di parlare è un incrocio fra i neri di un libro che si intitola *Mandingo* e Butterfly McQueen di *Via col vento.* So che sono nomi che per te non dicono niente, ma sto solo cercando di dire che il suo modo di parlare è un cliché. Conosci questa parola?»

«Definisce quello che viene sempre detto o pensato da persone che pensano molto poco o niente affatto.»

«Perfetto. Io non sarei stato capace di essere così preciso.»

«Allora, avete finito di menarvi i mozziconi?» La voce di Detta si stava arrochendo. «Oppure ci mettete tanto perché non riuscite a trovarli?»

«Andiamo.» Il pistolero si alzò lentamente. Vacillò per qualche istante, vide Eddie che lo osservava e sorrise. «Ce la farò.»

«Per quanto?»

«Per quanto sarà necessario», rispose il pistolero e la serenità nella sua voce raggelò il cuore di Eddie.

12

Per guadagnarsi la cena, quella sera il pistolero usò la sua ultima cartuccia sicuramente buona. Si ripromise per l'indomani sera di controllare sistematicamente quelle che aveva giudicato troppo bagnate, ma concordava con la previsione fatta da Eddie: fra poco avrebbero dovuto ammazzare le bestiacce a bastonate.

Andò come le altre sere: il fuoco, la cottura, l'asportazione della corazza, il pasto; un pasto consumato questa volta lentamente e con scarso entusiasmo. *Ci stiamo perdendo d'animo,* pensò Eddie. Offrirono del cibo a Detta, la quale strillò e rise e imprecò e chiese per quanto ancora avrebbero continuato a prenderla per un'idiota e poi cominciò ad agitarsi violentemente, nonostante il progressivo stringersi dei legacci, solo perché sperava di far cascare la sedia costringendoli così a tirarla su di nuovo prima di poter mangiare.

Un attimo prima che mettesse in atto il suo proposito, Eddie la bloccò e Roland puntellò entrambe le ruote con delle pietre.

«Se stai buona, ti allento un po' le corde», le offrì Roland.

«Succhiami merda dal culo, cazzuto!»

«Non so se questo significa sì o no.»

Lei lo guardò con gli occhi socchiusi, sospettando la presenza di un

sottinteso sarcastico in quella voce calma (ebbe un dubbio anche Eddie, un dubbio che non seppe risolvere), e dopo un momento rispose, imbronciata: «Me sta buona. Ha troppa fame per aver voglia di giocare. Voi ha intenzione di trovare qualcosa che me mangia o vuole me muore di fame? È questo che ha in mente? Voi è troppo vigliacchi per tirarmi il collo e io non mangia *mai* il vostro veleno, perciò deve essere così. Fare me morire così. Bene, vedremo, sicuro. Sicuro che vedremo».

Mostrò loro ancora una volta quella falce di sorriso che gelava persino le ossa.

Non molto tempo dopo s'addormentò.

Eddie sfiorò Roland. Roland girò gli occhi verso di lui ma non si sottrasse.

«Sto bene.»

«Come no, sei un fiore. Be', lascia che ti dica una cosa, fiorellino, non abbiamo fatto molta strada oggi.»

«Lo so.» C'era anche il problema di aver consumato l'ultima cartuccia valida, ma era un'informazione della quale almeno di notte Eddie avrebbe potuto fare felicemente a meno: lui non era malato, ma era sfinito, troppo stanco per mandar giù altre brutte notizie.

No, non è malato, non ancora, ma se andrà avanti ancora a lungo senza riposare, se si stancherà abbastanza, allora si ammalerà.

In un certo senso Eddie era già malato, lo erano entrambi. Agli angoli della bocca di Eddie erano apparse delle piaghe e in più punti del corpo gli si squamava la pelle. Il pistolero sentiva i denti allentarsi nelle gengive e aveva screpolature sanguinanti fra le dita dei piedi e delle mani. Si nutrivano, mangiando però sempre lo stesso cibo, giorno dopo giorno. Avrebbero potuto resistere così per qualche tempo, ma alla lunga sarebbero morti esattamente come se non avessero mangiato mai.

Abbiamo il Morbo del Navigante in terraferma, concluse Roland. *Semplicemente. Molto divertente. Abbiamo bisogno di frutta. Di verdure.*

Eddie indicò la Signora con il mento. «Quella non ha nessuna intenzione di smettere di rendercela difficile.»

«A meno che torni fuori l'altra parte.»

«Sarebbe carino, ma non possiamo contarci», commentò Eddie. Raccolse un pezzo di chela annerita e cominciò a disegnare ghirigori nella sabbia. «Hai idea di quanto possa distare ancora la prossima porta?»

Roland scosse la testa negativamente.

«Te lo chiedo solo perché se la distanza che c'è fra la numero due e la

numero tre è la stessa che c'era fra la prima e la seconda, potremmo essere in un mare di merda.»

«Ci siamo già.»

«Fino al collo», convenne Eddie con voce mesta. «Non posso non chiedermi per quanto tempo ancora riuscirò a tenermi a galla.»

Roland gli assestò una manata sulla spalla, un gesto d'affetto così raro che Eddie ne fu stupito.

«Ecco una cosuccia che la nostra Signora non sa», gli disse.

«Ah davvero? E cioè?»

«Noi *Stìnti Cazzuti* sappiamo tenerci a galla per un bel pezzo.»

Eddie ne rise, ne rise di cuore, soffocando le sue risa contro il braccio per non svegliare Detta. Per quel giorno aveva avuto più che abbastanza di lei, prego e grazie tante.

Il pistolero lo guardò ridere sorridendo. «Ora mi metto a dormire», annunciò. «Stai... in guardia. Sì. Ricevuto.»

13

Poi c'erano le urla.

Eddie s'addormentò nel momento in cui la sua testa toccò il fagotto della camicia e gli parve che non fossero passati più di cinque minuti quando Detta cominciò a gridare.

Fu sveglio all'istante, pronto per qualunque cosa, un'Aragosta Madre riaffiorata dagli abissi per vendicare l'assassino dei suoi figli o qualche nuovo orrore proveniente dalle colline. Gli *sembrò* di essersi svegliato all'istante, ma forse non era così dato che il pistolero era già in piedi con la pistola stretta nella sinistra.

Ora che erano svegli tutti e due, Detta smise prontamente di gridare.

«Me vede solo se voi scattare», spiegò. «Forse esserci lupi. Qui tutto selvaggio, facile che c'è lupi. Me vuole stare sicura che se vede lupo che arriva, voi aiutare veloci.» Ma non c'era traccia di paura nei suoi occhi, che brillavano di divertita malizia.

«Cristo», biascicò Eddie. La luna era sorta da poco; avevano dormito meno di due ore.

Il pistolero ripose la rivoltella.

«Non ti ci riprovare», disse alla Signora sulla sedia a rotelle.

«Perché tu che fare si io riprova? Me violenta?»

«Se avessimo intenzione di violentarti, a quest'ora l'avremmo già fatto e

rifatto», ribatté pacato il pistolero. «Non ci provare di nuovo.»

Tornò a sdraiarsi sotto la coperta.

Dio mio, poveri noi, pensò Eddie, *che brutto pasticcio, che fottutissimo...* e lì si arenò il suo pensiero sprofondando con lui di nuovo nel sonno ottenebrato dello spossamento fisico ed ecco che lei lacerava di nuovo l'aria con urli e ululati più assordanti di una sirena antincendio ed Eddie fu di nuovo in piedi, con il corpo caldo di adrenalina e i pugni serrati, e allora lei scoppiò in roche risate.

Eddie vide che la luna non si era alzata di più di dieci gradi da quando erano stati svegliati la volta precedente.

Ha intenzione di continuarlo a fare tutta notte, concluse con esasperazione. *Ha intenzione di stare sveglia e tenerci d'occhio e tutte le volte che è sicura che ci siamo addormentati per bene, sprofondati in quel posto dove si va a ricaricarsi, spalancherà quella boccaccia e ricomincerà a urlare. E continuerà così finché avrà voce per farlo.*

Le risa cessarono di colpo. Roland si stava avvicinando, una sagoma nera stagliata nella luce della luna.

«Tu sta lontano da me, carne bianca», lo apostrofò Detta ma tradì un tremito nella voce. «Tu non fa niente a me.»

Roland le si piazzò davanti e per un momento Eddie fu sicuro, assolutamente sicuro, che il pistolero fosse giunto ai limiti della pazienza e che l'avrebbe semplicemente schiacciata come una mosca. Rimase perciò stupefatto quando lo vide abbassarsi su un ginocchio davanti a lei come un pretendente che stesse per chiedere la sua mano.

«Ascolta», mormorò e Eddie stentò a riconoscere in quel tono mellifluo la voce di Roland. Uguale stupore vide apparire sul volto di Detta, sebbene nel suo caso fosse mescolato alla paura. «Ascoltami, Odetta.»

«Chi chiami Odetta? Non è mio nome.»

«Zitta tu, bestia», abbaiò il pistolero e subito dopo, tornando alla voce seria di prima: «Se mi senti e se hai modo di tenerla sotto controllo...»

«Perché parla a me in quel modo? Perché tu parla come se parlare a qualcun altro? Piantala con questo trucco stinto! Tu la pianta subito, capito?»

«...falla star zitta. Potrei imbavagliarla, ma non lo voglio fare. Un bavaglio sicuro è pericoloso. Si può finire soffocati.»

«TU PIANTA SUBITO TUO VOODOO DI STINTO CAZZUTO!»

«Odetta.» Fu un bisbiglio, come l'iniziare della pioggia.

Lei si zittì e lo fissò con gli occhi dilatati. Eddie non aveva mai visto

odio e paura fondersi in tal misura in occhi umani.

«Io non credo che a questa strega importi niente di morire soffocata da un bavaglio. Lei vuole morire, ma forse soprattutto vuole che muoia *Tu*. Ma tu ancora non sei morta e io non credo che Detta sia una novità assoluta nella tua vita. Si trova troppo a suo agio dentro di te, perciò forse tu senti quello che ti sto dicendo e forse puoi esercitare un minimo di controllo su di lei anche se ancora non puoi venire fuori.

«Impediscile di svegliarci per la terza volta, Odetta.

«Non voglio imbavagliarla.

«Ma se ci sono costretto lo faccio.»

Si rialzò, si allontanò senza girarsi a guardare nemmeno una volta, si avvolse nuovamente nella coperta e si riaddormentò subito.

Lei lo fissava ancora con gli occhi sgranati e le narici aperte.

«Puttanate voodoo di bianchi bastardi», mormorò.

Eddie si sdraiò ma questa volta trascorse molto tempo prima di addormentarsi, nonostante la terribile stanchezza. Appena si assopiva, nella previsione di sentirla urlare si risvegliava di scatto.

Tre ore dopo, quando già la luna scendeva nel cielo, riuscì finalmente ad abbandonarsi al sonno.

Detta non urlò più o perché Roland l'aveva spaventata oppure soltanto perché voleva conservarsi un po' di voce per le sortite future, oppure (possibile, ma molto improbabile) perché Odetta aveva ricevuto il messaggio e aveva esercitato il controllo che le era stato richiesto dal pistolero.

Eddie finalmente dormì ma si risvegliò torpido e per nulla riposato. Alzò gli occhi verso la sedia sperando contro ogni speranza che ci fosse Odetta, pregando Iddio che fosse finalmente tornata Odetta...

«'Giorno, bianchiccio», lo salutò Detta dal suo sorriso di squalo. «Pensavo tu dorme fino a mezzogiorno. Tu non può neanche per sogno, dico. Noi deve macinarci un po' di miglia qui, sicuro! E io dice che *tu* ha da sbattersi per tutti, perché quell'altro, quello con gli occhi voodoo, sembra a me cotto tutto il tempo, così me dichiara! Sì! Me non crede che lui mangiare ancora per molto tempo, neanche quella carne affumicata che vi tenete tutta per voi stinti per quando finite di pomparvi quei mozziconi di candela l'uno con l'altro. Andiamo allora, bianchiccio! Che poi dice che Detta fare tardi.»

Palpebre e voce si abbassarono un poco. Le code dei suoi occhi lo sbirciarono con misteriosa malignità.

«Non da subito, cioè.»

Sarà un giorno che non dimenticherai, lurido bianco, prometteva la perfida sagacia di quegli occhi. *Sarà un giorno che ricorderai per molto, molto tempo.*

Sicuro.

14

Percorsero tre miglia quel giorno, forse qualcosa di meno. La sedia di Detta si rovesciò due volte. Una volta fu lei stessa a muovere lentamente e nascostamente le dita fino alla leva del freno. La seconda volta Eddie non ebbe bisogno della sua collaborazione, provocando l'incidente semplicemente per aver spinto con troppa violenza nel tentativo di uscire da una di quelle dannate sacche di sabbia troppo fine. La giornata volgeva al termine e per il timore di non riuscire mai e poi mai a sradicarla dalla sabbia in cui era sprofondata, si era lasciato prendere dal panico. Chiamando a raccolta tutte le forze che ancora gli restavano nelle braccia tremanti aveva dato uno spintone possente e naturalmente aveva esagerato: Detta era precipitata in avanti come Humpty Dumpty piombato a capofitto dal suo muro ed era stato un lavoraccio per lui e Roland riuscire a raddrizzarla.

Finirono appena in tempo. La corda che le stringeva intorno al petto era salita a serrarle la gola. Il nodo scorsoio abilmente confezionato dal pistolero la stava strangolando. La sua faccia aveva acquistato una strana colorazione bluastra, ma sebbene fosse sul punto di perdere conoscenza, non smetteva di gracchiare la sua sgradevole risata.

Perché non la lasci perdere? venne voglia di proporre a Eddie quando Roland s'affrettò a chinarsi per allentare il nodo. *Che si strozzi pure! Non so se ha veramente voglia di ammazzarsi come hai detto tu, però è poco ma sicuro che ha voglia di ammazzare NOI... e allora facciamola finita!*

Poi ricordò Odetta (la memoria del loro breve incontro che sembrava risalire a tanto tempo addietro si andava sbiadendo) e si fece avanti per aiutare.

Il pistolero lo allontanò con un gesto spazientito. «Non c'è posto per due.»

Quando la corda fu allentata e la Signora riprese a respirare affannosamente (esalando il fiato in aspre risate), si voltò a osservare Eddie con occhio critico. «Credo che faremo bene a fermarci qui per

questa notte.»

«Ancora un po'.» Eddie era quasi supplichevole. «Posso proseguire ancora per un po'.»

«Sicuro! Giovane maschio forte buono a raccogliere ancora un filare di cotone e ancora avere abbastanza forza per dare te bella ciucciata di mozzicone di candela stasera.»

Ancora si rifiutava di mangiare e il suo viso si andava assottigliando diventando scavato e spigoloso. Gli occhi le brillavano in fondo a orbite profonde.

Roland non le prestò alcuna attenzione, fissò Eddie ancora per qualche istante e finalmente annuì. «Ancora un pezzettino. Non molto però.»

Venti minuti dopo fu Eddie a dichiararsi sconfitto. Si sentiva le braccia come gelatina.

Sedettero all'ombra degli scogli ad ascoltare i gabbiani, a guardare il montare della marea, ad aspettare che il sole calasse e le aramostre emergessero dai flutti e dessero inizio al loro goffo controinterrogatorio.

Tenendo la voce bassa perché Detta non potesse udire, Roland informò Eddie che probabilmente erano rimasti sprovvisti di cartucce valide. Eddie reagì comprimendo le labbra, ma niente di più. Roland ne fu contento.

«Perciò dovrai farne fuori una da te», concluse Roland. «Io sono troppo debole per riuscire a maneggiare un sasso abbastanza grosso... colpendo con la sicurezza necessaria.»

Adesso era Eddie che studiava lui.

Non gli piaceva quello che vedeva.

Il pistolero si oppose al suo esame agitando la mano.

«Piantala», si difese. «Lascia stare, Eddie. È come deve essere.»

«Il *ka*», disse Eddie.

Il pistolero abbozzò un sorriso. *«Ka.»*

«Cacca», corresse Eddie e allora si guardarono e risero entrambi. Roland si meravigliò e forse provò anche una punta di paura all'udire il suono arrugginito che gli usciva dalla bocca. La sua risata non durò a lungo. Quando cessò, la sua espressione divenne assorta e malinconica.

«Voi è così contenti perché finalmente riusciti a scandelarvi l'uno con l'altro?» li apostrofò Detta con la sua voce stanca e arrochita. «Quando decidere finalmente a impalarvi? Quello vuole vedere Detta! Roba seria!»

Eddie abbatté la preda.

Detta si rifiutò di mangiarla come sempre. Eddie ne mangiò mezzo boccone davanti a lei e le offrì l'altra metà.

«No signore!» esclamò Detta mandando scintille dagli occhi. «Detta non è scema! Tu mette veleno in altra metà. Quella che dà a me.»

Senza un commento, Eddie si mise in bocca anche l'altra metà, la masticò lentamente e la ingoiò.

«Vuole dire niente», brontolò allora Detta. «Lascia me solo, bianchiccio.»

Eddie non desistette.

Le portò un altro boccone.

«Dividilo tu a metà», le propose. «Dai a me quella che vuoi. Io la mangio e poi tu mangi il resto.»

«Me non si fa pregare da tuoi trucchi di cane bianco. Tu stare lontano da me dice io e dice sul serio.»

16

Durante la notte non gridò... ma si fece ritrovare anche l'indomani mattina.

17

Quel giorno percorsero solo due miglia, anche se Detta non cercò di rovesciare la sedia, inducendo Eddie a pensare che forse cominciava a essere troppo debole per i suoi tentativi di sabotaggio. Ma forse era perché si rendeva conto che non erano più necessari. Tre erano gli elementi fatali che concorrevano inesorabilmente verso un esito inevitabile: la stanchezza di Eddie, la difficoltà del terreno, che dopo innumerevoli giorni di immutabile uniformità stava finalmente cominciando a cambiare, e il progressivo deteriorarsi delle condizioni di Roland.

Erano diventate più rare le zone in cui si sprofondava, ma la loro scomparsa era di ben povera consolazione, perché il terreno diventava più accidentato, trasformandosi sempre di più nel suolo arido e inutilizzabile di una pietraia dove la sabbia andava esaurendosi (cresceva addirittura qualche ciuffo d'erba che sembrava persino vergognarsi di sé), mentre l'affiorare sempre più frequente di grosse pietre obbligava Eddie a tentare di passarvi intorno come in precedenza aveva cercato di schivare i tratti di

sabbia cedevole. Era chiaro che fra non molto non ci sarebbe più stata spiaggia per il progressivo avvicinarsi delle colline, grigie e tetre. Già scorgeva le gole che si insinuavano tortuose, come fenditure praticate da un'ascia spuntata manovrata da un gigante maldestro. Quella notte, prima d'addormentarsi, udì dei versi giungere dagli anfratti di quelle alture, forse i richiami di un felino di notevoli proporzioni.

Dunque quella spiaggia che era sembrata sconfinata stava per manifestare loro i suoi limiti. Prima o poi quelle colline ne avrebbero semplicemente decretato la fine soffocando del tutto lo spazio disponibile fra l'entroterra e il mare. Le butterate alture sarebbero marciate giù fino al bagnasciuga e da lì nei flutti, a dar vita forse prima a un capo o una penisola e poi a un arcipelago.

Era una prospettiva che lo preoccupava, ma non certo tanto quanto le condizioni di Roland.

Questa volta il pistolero, più che consumarsi, sembrava *svaporare*, perdersi, diventare trasparente.

Erano riapparse le linee rosse a risalirgli impietose per il lato interno del braccio destro verso il gomito.

Negli ultimi due giorni Eddie aveva guardato costantemente davanti a sé, socchiudendo gli occhi per frugare in lontananza, sperando di vedere la porta, la porta dannata, la porta magica. In quegli ultimi due giorni aveva aspettato che ricomparisse Odetta.

Invece niente.

Prima d'addormentarsi quella notte gli sovvennero due pensieri terribili, come una barzelletta con una duplice arguzia:

e se non c'erano porte?

E se Odetta Holmes era morta?

18

«Sorridi al nuovo giorno, stinto!» strillò Detta ripescandolo dall'incoscienza del sonno. «Me crede ora tu e me soli, tesoro. Tuo amico finalmente chiuso. Me crede tuo amico ora inchiappettare il diavolo giù in inferno.»

Eddie guardò la sagoma di Roland rannicchiato sotto la coperte e per un momento terribile temette che quella carogna avesse ragione. Poi il pistolero si mosse, mugolò sommessamente e con notevole fatica si alzò a sedere.

«Ohi ohi guarda guarda!» A forza di urlare, c'erano momenti in cui ora la voce di Detta scompariva quasi del tutto, ridotta a un frusciare come vento d'inverno sotto una porta chiusa. «Me crede tu schiattato, biancone!»

Roland si stava alzando lentamente in piedi. A Eddie sembrava che si stesse arrampicando sui pioli di una scala invisibile. Osservandolo provava una strana sorta di pietà rabbiosa ed era una emozione a lui familiare, venata di nostalgia. Impiegò qualche istante per capire. Era come quando lui e Henry guardavano gli incontri di lotta in TV, e un lottatore picchiava duramente il suo avversario, gli faceva veramente male e non lo mollava e la folla chiedeva sangue a gran voce e persino *Henry* si metteva a gridare incitando il più forte, mentre lui se ne stava in silenzio, sentendosi invadere da quella pietà rancorosa, da quel cupo disgusto; se ne stava in silenzio a inviare onde cerebrali all'arbitro: *falli smettere, maledizione, ma che, sei cieco? Quello sta morendo! MORENDO! Ferma tutto, testa di cazzo!*

Non c'era modo per intervenire qui.

Roland posò su di lei gli occhi spiritati dalla febbre. «Molti l'hanno pensato, Detta.» Guardò Eddie. «Sei pronto?»

«Sì, credo di sì. E tu?»

«Sì.»

«Ce la fai?»

«Sì.»

S'incamminarono.

Verso le dieci Detta cominciò a massaggiarsi le tempie con la punta delle dita.

«Fermi», disse. «Me sente male. Sente vomitare.»

«Avrai fatto indigestione ieri sera», la canzonò Eddie continuando a spingere. «Avresti dovuto rinunciare al dolce. Te l'avevo detto che la torta di cioccolato era troppo pesante.»

«Me vomita! Me...»

«Fermati, Eddie!» gli intimò il pistolero.

Eddie ubbidì.

La donna sulla sedia si contorse all'improvviso con violenza inaudita come se fosse percorsa da una scarica elettrica. Spalancò e strabuzzò gli occhi, fissandoli nel nulla.

«ME ROMPERE TUO PIATTO LURIDA SIGNORA BLU!» urlò. *«ME ROTTO PIATTO E ME FELICE ROMPERE...»*

S'accasciò di colpo. Se non fosse stata trattenuta dalle corde sarebbe scivolata giù dalla sedia.

Cristo, è morta, ha avuto un colpo e c'è rimasta, pensò Eddie. Fece per passare intorno alla sedia, ricordò che non doveva fidarsi di lei e dei suoi trucchi e si fermò bruscamente come era partito. Guardò Roland. Roland sostenne il suo sguardo con un'espressione enigmatica. Poi lei gemette. Aprì gli occhi.

Erano i *suoi* occhi. Gli occhi di *Odetta.*

«Gesù, sono svenuta di nuovo, vero?» chiese. «Mi dispiace di avervi costretti a legarmi. Queste stupide gambe! Credo che potrei reggermi per un po' da sola se...»

Fu quello il momento in cui le gambe di Roland cedettero lentamente e il pistolero svenne una trentina di miglia a sud del punto in cui finiva la spiaggia del Mare Occidentale.

Rimescolata

1

A Eddie Dean non sembrò più di arrancare spingendo la Signora per quelle ultime miglia di spiaggia. Ora gli sembrava di *volare.*

Odetta Holmes continuava a manifestare antipatia o diffidenza nei confronti di Roland, tuttavia aveva riconosciuto le condizioni disperate in cui versava e aveva reagito. Ora, al posto di un'inerte struttura di acciaio e gomma con sopra legato un corpo umano, a Eddie sembrava quasi di spingere un aliante.

Vai con lei. Prima vegliavo su di te ed era importante che ci fossi anch'io, ma ora ti rallenterei soltanto.

Si rese conto quasi immediatamente di quanto dicesse il vero il pistolero. Lui spingeva la sedia e Odetta spingeva le ruote.

Nella cintola dei pantaloni Eddie aveva infilato una delle rivoltelle del pistolero.

Ricordi quando ti avevo avvertito di stare in guardia e tu non l'hai fatto?

Sì.

Te lo ripeto: stai in guardia. *In ogni momento. Se dovesse tornar fuori* l'altra, *non indugiare neanche per un istante, tramortiscila.*

E se la uccidessi per sbaglio?

Allora sarà la fine. Ma se lei *uccide* te, *sarebbe la fine lo stesso. E se*

tornasse, ci proverebbe. Stanne pur certo.

Eddie avrebbe preferito non abbandonarlo. Non era solo per via del felino che aveva sentito durante la notte (anche se non smetteva mai di pensarci), ma più semplicemente perché Roland era diventato il suo unico punto di riferimento in quel mondo. Lui e Odetta non vi appartenevano.

D'altra parte si rendeva conto che il pistolero aveva ragione.

«Vuoi riposare?» chiese a Odetta. «C'è del cibo. Anche se non molto.»

«Non ancora», rispose lei, tradendo ancora la stanchezza nella voce. «Fra un po'.»

«Va bene, ma almeno smetti di spingere anche tu. Sei debole. Il tuo... Il tuo stomaco, lo sai.»

«D'accordo.» Si girò e dal viso lucido di sudore gli rivolse un sorriso che gli trasmise insieme languore e ardimento. Sarebbe stato capace di morire per un sorriso come quello ed era convinto che lo avrebbe fatto, se le circostanze glielo avessero imposto.

Si augurò con il cuore che così non avesse ad accadere, ma sicuramente non lo poteva escludere a priori. Il tempo era diventato un elemento così cruciale da mettergli addosso una scomoda frenesia.

Odetta si posò le mani in grembo e lasciò che fosse lui a spingere da solo. Le tracce lasciate dalla sedia erano ora meno pronunciate, via via che il fondo diventava più solido, ma c'erano sempre tutti quei detriti che avrebbero potuto provocare un incidente. Alla velocità alla quale erano lanciati non ci sarebbe stato bisogno di altre imprudenze e certamente sarebbe stato un guaio se in un brutto incidente Odetta fosse rimasta ferita; un incidente avrebbe inoltre potuto danneggiare seriamente la sedia e allora il guaio sarebbe stato grave per entrambi loro e probabilmente peggiore per il pistolero, che quasi sicuramente sarebbe morto in solitudine. E se Roland fosse morto, loro due sarebbero rimasti intrappolati per sempre in quel mondo.

Ora che Roland era troppo malato e debole per continuare il cammino, Eddie aveva dovuto accettare una dura realtà: c'erano tre persone lì e due di loro erano invalide.

Dunque che speranza c'era?

La sedia.

La sedia era la speranza, tutta la speranza e nient'altro che la speranza.

Dunque che Dio li assistesse.

Il pistolero aveva ripreso conoscenza poco dopo essere stato trascinato da Eddie all'ombra di alcuni scogli. Dove non era del colore della cenere, il suo viso era di un rosso febbrile. Sollevava il petto in un ritmo concitato. Sul braccio destro gli si intrecciava un reticolo di linee rosse.

«Nutrila», aveva ordinato a Eddie con un filo di voce roca.

«Devi...»

«Non pensare a me. Me la caverò. Dalle da mangiare. Credo che adesso non si rifiuterà. E tu avrai bisogno di tutte le sue forze.»

«Roland, hai pensato che potrebbe solo *fingere* di essere...»

Il pistolero lo aveva interrotto con un gesto spazientito.

«Non sta fingendo di essere un bel niente altro che se stessa da sola nel suo corpo. Lo so io e lo sai anche tu. Lo si capisce dall'espressione. Nutrila, per la memoria di tuo padre, e mentre mangia torna da me. Ogni minuto è diventato prezioso ormai. Ogni *secondo*.»

Eddie si era alzato in piedi e il pistolero lo aveva obbligato a chinarsi di nuovo tirandolo giù con la sinistra. Malato o no, non aveva perso del tutto le forze.

«E non rivelarle niente dell'*altra*. Qualunque cosa ti dica, qualunque spiegazione ti dia, *non la contraddire*.»

«Perché?»

«Non lo so. So solo che è sbagliato. Ora fai come ti ho detto e non perdere altro tempo!»

Odetta osservava il mare con un'espressione di lieve e meditabonda meraviglia. Quando Eddie le aveva offerto i pezzi di aragosta avanzati dalla sera precedente, gli aveva risposto con un sorriso rattristato. «Li accetterei se potessi», aveva detto con rimpianto, «ma sai che cosa succede.»

Eddie, che non aveva idea di che cosa sarebbe dovuto succederle, aveva potuto solo alzare le spalle e ribattere: «Non sarebbe un male se provassi di nuovo, Odetta. Hai bisogno di mangiare, lo sai anche tu. Dovremo correre più che potremo».

Lei aveva fatto una risatina sommessa e gli aveva sfiorato la mano e Eddie aveva sentito come una scossa passare dalle sue dita ed entrargli nel corpo. Era proprio lei, Odetta, non poteva sbagliare.

«Ti voglio bene, Eddie, ti sei tanto sforzato, sei stato così paziente, e anche *lui...*» Indicò il pistolero che li guardava da poco lontano, appoggiato allo scoglio. «Ma è difficile voler bene a lui.»

«Sì, non posso che convenirne.»

«Vuol dire che proverò ancora una volta. Per te.»

Aveva sorriso e Eddie aveva sentito tutto il mondo che si muoveva per lei, si muoveva grazie a lei, e aveva pensato *ti prego, Dio, io non ho mai avuto molto, perciò ti supplico non portarmela via di nuovo. Ti prego.*

Odetta aveva preso i pezzetti di aragosta, aveva arricciato il naso in una tenera espressione comica e aveva rialzato gli occhi verso di lui.

«Devo proprio?»

«Almeno assaggiare.»

«Non ho mai più mangiato molluschi», gli aveva detto.

«Scusa?»

«Mi pareva che ne avessimo già parlato.»

«Sì, probabilmente», le aveva accordato lui, rifugiandosi in una risatina nervosa. In quel momento più che calibrato era nella sua mente l'ammonimento del pistolero a non rivelarle dell'esistenza dell'*altra.*

«Ne abbiamo mangiati una sera quando avevo dieci o undici anni. Ho trovato il sapore insopportabile, quella brutta sensazione di avere palline di gomma in bocca, così più tardi ho rimesso tutto. Non ne ho più mangiati. Ma...» aveva aggiunto poi con un sospiro, «proverò per farti piacere.»

Si era posata sulla lingua un bocconcino come una bimba che prende una medicina il cui sapore la disgusta. Aveva masticato adagio per cominciare e poi sempre più rapidamente. Aveva deglutito. Aveva preso un altro pezzo. Masticato, ingoiato. Un altro. Aveva cominciato quasi a *divorare* la magra cena.

«Ehi, piano!» era intervenuto Eddie.

«Deve essere di un tipo *diverso!* Ma certo, per forza!» Aveva rivolto a Eddie occhi luminosi. «Ci siamo spostati di parecchio lungo questa spiaggia e si vede che qui c'è una specie diversa! Non sono più allergica! Non è nemmeno *cattivo,* come l'altra volta... eppure avevo fatto *di tutto* per tenerlo giù, non è vero?» Aveva cercato il suo sostegno con sincero candore. «C'è l'avevo messa *tutta.*»

«Sì.» Per lui era come ascoltare un segnale radio indebolito da una distanza eccessiva. *È convinta di aver mangiato tutti i sacrosanti giorni e di aver puntualmente vomitato tutto. È convinta di essere così debole per questo motivo. Dio del cielo.* «Sì, sei stata davvero encomiabile.»

«È...» aveva cominciato ed era sembrato un verso inarticolato perché aveva la bocca piena, «... è così *buono!*» Poi aveva riso ed era stato un suono delicato e adorabile. «Resta giù! Potrò nutrirmi! Lo so! Lo sento!»

«Vedi però di non esagerare», l'aveva ammonita lui, passandole una ghirba. «Non ci sei abituata. Dopo che...» Era toccato a lui deglutire ma a vuoto, producendo uno schiocco dal fondo della gola che a lui almeno sembrò spaventosamente forte. «Dopo tutto quello che hai vomitato.»

«Sì. Sì.»

«Devo parlare con Roland per qualche minuto.»

«Va bene.»

Ma prima che potesse muoversi, lo aveva trattenuto nuovamente.

«Grazie, Eddie. Grazie di essere così paziente. E ringrazia anche *lui*.» Dopo una pausa aveva aggiunto in tono molto serio: «Ringrazialo e non dirgli che mi fa paura».

«Promesso», aveva risposto Eddie, allentandosi per conferire con l'ultimo cavaliere.

3

Anche quando non spingeva, Odetta era d'aiuto lo stesso. Fungeva da navigatore con la precognizione di una donna vissuta per molto tempo su una sedia a rotelle in un mondo che solo molti anni dopo avrebbe cominciato ad accorgersi della presenza di portatori di handicap come lei.

«Sinistra», esclamava e Eddie sterzava a sinistra, sfrecciando accanto a uno spuntone che affiorava dal suolo compatto simile a una zanna mozzata. Da solo forse non l'avrebbe visto in tempo.

«Destra», gridava Odetta e Eddie piegava bruscamente a destra, evitando una delle ultime e ormai sporadiche zone di sabbia fine.

Finalmente si fermarono e Eddie si sdraiò con il fiato rotto dalla fatica.

«Dormi», lo esortò Odetta. «Per un'ora. Ti sveglio io.»

Eddie la guardò in silenzio negli occhi.

«Non ti inganno. Ho visto in che condizioni è il tuo amico, Eddie...»

«Non è propriamente amico mio, sai...»

«...e so quanto è importante il tempo. Non ti lascerò dormire per più di un'ora lasciandomi tradire da un eccesso di compassione. So regolarmi sul sole, non temere. Non renderesti un buon servizio a quell'uomo se consumassi le tue forze fino all'esaurimento, vero?»

«Vero», ammise lui pensando: *ma tu non capisci. Se io m'addormento e viene fuori Detta Walker...*

«Dormi, Eddie», lo incalzò lei e poiché era troppo stanco (e troppo innamorato) per poter far altro che fidarsi, Eddie ubbidì. Dormì e lei lo

svegliò quando aveva promesso che lo avrebbe svegliato ed era ancora Odetta e ripresero la corsa e questa volta lei contribuì di nuovo spingendo le ruote. Corsero per quella spiaggia sempre più stretta verso la porta che Eddie cercava curiosamente con lo sguardo e continuava a non vedere.

4

Staccatosi da Odetta che consumava il suo primo pasto dopo giorni e giorni, Eddie era tornato da Roland e lo aveva trovato in lieve ripresa.

«Fai la cuccia qui», gli aveva indicato.

Eddie si era acquattato.

«Lasciami l'otre pieno per metà. Mi sarà sufficiente. Conducila alla porta.»

«E se non...»

«La trovi? La troverai. C'erano le prime due e ci sarà anche questa. Se ci arrivi prima del tramonto del sole, aspetta che faccia buio e procurati una razione doppia per cena. Dovrai lasciarle del cibo e assicurarti che sia al riparo quanto meglio ti sarà possibile. Se non ci arrivi entro questa sera, procura una razione tripla. Prendi qui.»

Gli aveva consegnato una delle sue pistole.

Eddie l'aveva accettata con rispetto, stupito per la seconda volta di quanto fosse pesante.

«Credevo che le cartucce rimaste fossero tutte difettose.»

«Probabilmente lo sono. Ma l'ho caricata con quelle che si erano bagnate di meno, tre prese dal tratto più alto sul lato di un cinturone e tre prese dall'altro. Può darsi che una funzioni. Due, se avrai fortuna. Non sprecarle per quei mostri.» Il suo sguardo aveva sondato per qualche istante gli occhi di Eddie. «Potrebbe esserci dell'altro laggiù.»

«Allora l'hai sentito anche tu.»

«Se parli dell'animale che ha ruggito nella macchia, sì. Se parli dell'orco, come leggo nei tuoi occhi, no. Ho sentito un felino selvatico, niente di più, forse con una voce quattro volte più grande del corpo. Potrebbe essere un qualsiasi animaletto innocuo che si può scacciare con un bastone. Ma devi pensare anche a lei. Se torna fuori quell'*altra*, può darsi che...»

«Non la ucciderò, se è quello che stai pensando!»

«Potresti doverla tramortire, capisci?»

Eddie aveva finito con l'annuire sebbene malvolentieri. Quelle maledette cartucce non avrebbero fatto fuoco comunque, perciò non valeva la pena

darsi tante ansie.

«Quando arrivi alla porta, lasciala. Mettila a riparo come meglio puoi e torna da me con la sedia.»

«E la pistola.»

Il lampo che aveva acceso gli occhi del pistolero era stato così brillante che Eddie aveva ritratto precipitosamente la testa, quasi che Roland gli avesse messo in faccia una torcia fiammeggiante. «Per gli dei, sì! Lasciarle una pistola carica quando in qualsiasi momento potrebbe tornare fuori *l'altra?* Ma sei impazzito?»

«Le cartucce...»

«Chi se ne frega!» aveva esclamato il pistolero e un'anomala caduta del vento aveva permesso che la sua frase si propagasse fino alle orecchie di Odetta, che aveva girato la testa per un lungo momento prima di tornare a contemplare il mare. «Non gliela lascerai!»

Eddie aveva tenuto la voce bassa per tema che il vento avesse a cadere di nuovo: «E se qualcuno venisse giù dalle colline mentre io sto tornando qui? Un gatto magari quattro volte più grosso della sua voce, invece di come l'hai messa tu? Qualche bestiolina che non si può scacciare con un semplice bastone?»

«Lanciale un cumulo di sassi», aveva risposto il pistolero.

«*Sassi!* Gesù abbi pietà di noi! Ma che gran pezzo di stronzo che sei!»

«Io *penso*», aveva affermato il pistolero. «Qualcosa che, a quanto pare, a te non riesce facile. Ti ho dato la pistola perché tu potessi proteggerla dal genere di pericolo che tanto ti preoccupa per metà del viaggio che devi compiere. Ti farebbe piacere se me la riprendessi? Allora forse potresti *morire* per lei. E *questo* ti farebbe piacere? Sarebbe così romantico... e peccato che in questo modo invece che per lei sola, sarebbe la fine per tutti e tre.»

«Molto logico, bravo. Sei lo stesso un gran pezzo di stronzo.»

«O vai o resti. Inutile insultarmi.»

«Hai scordato qualcosa», aveva replicato Eddie con furia.

«Che cosa?»

«Ti sei dimenticato di dirmi di crescere. È quello che mi ripeteva sempre Henry. 'Vedi di crescere, bimbo.'»

Il pistolero aveva sorriso e il suo era stato un sorriso stanco e stranamente bello. «Perché credo che tu sia già cresciuto. Ora che cosa intendi fare, vai o resti?»

«Vado», aveva risposto Eddie. «Ma tu che cosa mangerai? Gli avanzi, li

ha spazzati via lei.»

«Il gran pezzo di stronzo troverà qualcosa. Il gran pezzo di stronzo se l'è cavata per anni.»

Eddie aveva abbassato la testa. «Mi... Mi dispiace di averti chiamato così, Roland. È stata...» All'improvviso era scoppiato a ridere, spargendo tutto intorno un'eco stridula. «È stata davvero una giornata molto dura.»

Roland aveva sorriso di nuovo. «Già», aveva mormorato. «Proprio vero.»

5

Quel giorno coprirono il tratto di cammino più lungo compiuto in una sola tappa durante tutto il viaggio, ma quando il sole cominciò a proiettare la sua scia dorata sull'oceano ancora non c'era alcuna porta in vista. Anche se lei aveva dichiarato di essere perfettamente in grado di proseguire per un'altra mezz'ora, Eddie annunciò la sosta per la notte e l'aiutò a scendere dalla sedia. La trasportò su un tratto di terreno pianeggiante, tornò a prendere dalla sedia i cuscini per lo schienale e il sedile e glieli sistemò con cura sotto il corpo.

«Dio, che bello potersi distendere», sospirò Odetta. «Ma...» aggiunse rabbuiandosi, «continuo a pensare a quell'uomo rimasto laggiù, Roland, tutto solo, e ti assicuro che non mi diverto. Ma chi è, Eddie? *Che cos'è?*» Poi quasi sulla scia di un ripensamento: «E perché *grida* in continuazione?»

«Sarà il suo carattere», rispose Eddie e se ne andò bruscamente a raccogliere pietre. Roland non gridava quasi mai. Aveva derivato quella convinzione forse dallo scatto di quella mattina (*chi se ne frega!*), ma per il resto era un ricordo fasullo del periodo durante il quale *pensava* di essere stata Odetta.

Uccise tre aramostre, secondo le istruzioni ricevute dal pistolero, ed era così preso dal suo agguato alla terza che scampò solo per un brevissimo istante a una quarta che gli si era fatta sotto da destra. Quando vide le chele serrarsi di scatto nel vuoto là dove fino a un attimo prima c'erano stati il suo piede e la sua gamba, non poté fare a meno di ripensare alle dita mozzate del pistolero.

Cucinò le sue prede su un fuoco di legna ben secca (il protendersi delle colline verso la spiaggia e l'aumentare della vegetazione gli rendevano almeno più veloce e proficua la ricerca di combustibile) mentre nel cielo

occidentale si spegnevano gli ultimi barlumi del giorno.

«Guarda, Eddie!» proruppe Odetta puntando il dito.

Alzò la testa e vide una stella isolata scintillare sul seno della notte.

«Non è stupenda?»

«Sì», rispose e improvvisamente, per nessun motivo, gli si colmarono gli occhi di lacrime. Ma dov'era mai stato durante tutta la sua stramaledetta vita? Dov'era stato, che cosa aveva fatto, con chi era mentre lo faceva e perché si sentiva tutt'a un tratto così disgraziatamente e perdutamente smerdato?

Il viso di lei levato nella contemplazione del cielo era terribile nella sua beltà, inconfutabile nella sua luminosità, ma tanta bellezza era ignota a colei che ne era portatrice, la quale osservava la stella con grandi occhi incantati e rideva sommessamente.

«Stella stellina che per prima ti accendi», cominciò e subito si fermò. Guardò Eddie. «La conosci?»

«Sì.» Eddie continuava a tenere al testa abbassata. La sua voce era abbastanza tersa, ma se avesse rialzato la testa lei si sarebbe accorta che stava piangendo.

«Allora aiutami. Però devi guardare anche tu.»

«Va bene.»

Si asciugò le lacrime con il palmo di una mano e guardò la stella con lei.

«Stella stellina...» ricominciò Odetta e gli lanciò un'occhiata e lui si unì in coro: «Che per prima ti accendi...»

Lei allungò la mano, a tentoni, e lui gliela afferrò, con la mano delicatamente bianca come il petto di una colomba strinse quella deliziosamente bruna come cioccolata al latte.

«Fammi un favore, leggimi il cuore», recitarono solennemente, per questa volta bimbo e bimba, non più uomo e donna come sarebbero stati più tardi, quando l'oscurità si sarebbe addensata e lei gli avrebbe chiesto se stava dormendo e lui avrebbe risposto di no e allora lei gli avrebbe domandato di tenerla stretta perché aveva freddo. «Se dentro ci trovi un sogno d'amore...»

Si guardarono e lui vide le lacrime che le scendevano per le guance. Riaffiorarono anche le sue e questa volta lasciò che traboccassero senza nascondersi. Non era vergogna, ma inesprimibile sollievo.

Si sorrisero a vicenda.

«Stella stellina, perché non lo prendi?» concluse Eddie e pensò: *ti prego, sempre tu.*

«Stella stellina, perché non lo prendi?» fece eco lei .e pensò: *se devo morire in questo posto così strano, ti prego fai che non sia troppo brutto e fai che questo bravo giovane sia con me.*

«Mi scuso di aver pianto», mormorò, asciugandosi gli occhi. «Di solito non mi succede, ma è stata...»

«Una giornata molto dura», finì per lei Eddie.

«Sì. E tu hai bisogno di mangiare, Eddie.»

«Anche tu.»

«Spero solo che non mi faccia star male di nuovo.»

Lui le sorrise.

«Non credo.»

6

Più tardi, sotto sconosciute galassie impegnate in una lenta gavotta, entrambi pensarono che mai atto d'amore fosse stato altrettanto dolce, altrettanto completo.

7

Erano in viaggio dall'alba, in corsa, e ora delle nove del mattino Eddie rimpiangeva di non aver domandato a Roland che cosa avrebbe dovuto fare se fossero arrivati là dove le colline troncavano la spiaggia senza che ancora avessero trovato la porta. Gli sembrava un interrogativo di qualche importanza, perché la fine della spiaggia *era* imminente, su questo non aveva alcun dubbio. Le colline scendevano in marcia sempre più a ridosso, in diagonale rispetto la linea della risacca.

La spiaggia stessa non era più una spiaggia, non esattamente, ora che il fondo era così compatto e liscio. Qualcosa, forse dilavamento oppure le inondazioni di qualche stagione piovosa (non c'era stata pioggia da quando era capitato in quel mondo, nemmeno una goccia; il cielo si era rannuvolato talvolta, ma le nuvole si erano ogni volta disperse), aveva consumato quasi tutte le sporgenze di pietra.

Alle nove e mezzo Odetta gridò: «Fermati, Eddie! Fermo!»

Si arrestò così bruscamente che lei dovette reggersi ai braccioli per non precipitare in avanti. In un lampo, Eddie le fu di fronte.

«Scusa», ansimò. «Tutto bene?»

«Sì, grazie.» Eddie si accorse di aver scambiato l'emozione per

spavento. Odetta puntava il dito. «Lassù! Non vedi niente?»

Lui si riparò gli occhi e non vide niente. Si sforzò. Per un attimo pensò... No, erano solo onde di calore che scaturivano dal suolo compatto.

«Non mi pare», rispose e sorrise. «Salvo forse il tuo desiderio.»

«Ma a me sembra di sì!» Odetta rivolse a lui il suo volto eccitato e sorridente. «Tutta sola! Laggiù dove finisce la spiaggia.»

Eddie guardò di nuovo, sforzando gli occhi a tal punto da farli lacrimare. Di nuovo ebbe per un attimo la sensazione di scorgere qualcosa. *Era vero*, pensò con un mezzo sorriso. *Ha visto il suo desiderio.*

«Forse», mormorò, non perché ci credeva, ma perché ne era convinta lei.

«Andiamo!»

Eddie tornò a mettersi dietro la sedia, concedendosi qualche attimo di indugio per massaggiarsi la schiena nella regione lombare, dove gli si era insinuato un principio di dolore. Odetta si voltò.

«Ma che cosa stai aspettando?»

«Sei davvero sicura di aver visto qualcosa, eh?»

«Sì!»

«E allora... via!»

Eddie ricominciò a spingere.

8

Mezz'ora più tardi la vide anche lui. *Gesù*, pensò, *ha occhi perfetti come quelli di Roland se non più acuti ancora.*

Nessuno dei due avrebbe voluto fermarsi per mangiare, ma avevano bisogno entrambi di rifocillarsi. Consumarono un breve pasto frettoloso e ripresero la corsa. La marea stava montando e Eddie si guardò alla destra, verso ovest, con crescente disagio. Erano ancora abbastanza lontani dal cordone aggrovigliato delle alghe che segnava la linea dell'alta marea, ma calcolava che se avessero raggiunto la porta si sarebbero trovati incuneati in uno stretto e scomodo angolo di spiaggia con il mare da una parte e le colline a tagliar loro la via dall'altra. Ora vedeva quelle colline molto distintamente e non era una bella vista. Erano di roccia, con alberelli che vi infilavano dentro le loro radici in nodi artritici, aggrappati con furiosa tenacia tra cespugli di rovi. Non erano veramente scoscese, ma abbastanza ripide perché fosse impossibile salirvi con la sedia a rotelle. Avrebbe potuto trasportarla di peso almeno fino a una certa altezza, e forse l'avrebbe fatto perché vi sarebbe stato costretto, ma non gli piaceva la

prospettiva di abbandonarla in quel luogo.

Per la prima volta sentiva gli insetti. Il suono era simile a quello di grilli, ma ancora più stridulo, e senza traccia di ritmo, un monotono *riiiiiiii* che gli ricordava la vibrazione uniforme dei cavi ad alta tensione. Per la prima volta vedeva uccelli diversi dai gabbiani. Alcuni erano volatili di grandi dimensioni che giravano nel cielo su ali ampie. Forse falchi. Li vedeva infatti richiudere le ali di tanto in tanto e piombare a picco come sassi. In caccia. In caccia di che cosa? Oh be', animaletti. Niente di cui preoccuparsi.

Continuava a ripensare a quei ruggiti che aveva udito durante la notte.

Verso la metà del pomeriggio vedevano ormai la terza porta con chiarezza. Come le altre due si presentava impassibilmente eretta senza stipiti ai quali agganciarsi.

«Stupefacente», la sentì commentare sotto voce. «Assolutamente stupefacente.»

Era esattamente dove aveva cominciato a presumere che sarebbe stata, nel punto in cui moriva ogni speranza di poter progredire agevolmente verso nord. Era appena oltre la linea dell'alta marea e a meno di nove metri dal punto in cui le colline sbucavano improvvisamente dal terreno come una gigantesca mano ricoperta di cespugli grigio verdi invece che di peli.

La marea giunse al culmine nel momento in cui il sole cominciava a scivolare verso l'acqua; e verso le quattro del pomeriggio (così stabilì Odetta e poiché aveva sostenuto d'esser brava a regolarsi sul sole e anche perché era la sua donna amata, Eddie le credette) raggiunsero la porta.

9

Rimasero a guardarla, Odetta dalla sua sedia con le mani in grembo, Eddie dal bagnasciuga. In un certo senso la guardavano come avevano contemplato la prima stella della sera, vale a dire nella maniera in cui guardano i bambini; ma contemporaneamente il loro modo di guardare era anche diverso. Quando avevano espresso un desiderio allo spuntare della stella si erano trasformati in bambini felici, mentre ora il loro atteggiamento era solenne e meravigliato come di bambini che vedono apparire concretamente un oggetto che dovrebbe appartenere solo alle favole.

Sulla porta erano scritte due parole.

«Che cosa vuol dire?» chiese finalmente Odetta.

«Non lo so», rispose Eddie, ma quelle parole gli avevano trasmesso nell'animo un gelo opaco; sentì un'eclisse oscurargli il cuore.

«Davvero?» Insisté lei, fissandolo più attentamente.

«No. Non...» Eddie deglutì. «No.»

Lei lo guardò ancora per un momento. «Spingimi dall'altra parte, per piacere, voglio vedere. So che devi tornare da lui, ma vorresti farmi questo favore?»

Non glielo negò.

Si mossero per passare intorno alla porta dalla parte della terraferma.

«Aspetta!» esclamò lei. «Hai visto?»

«Che cosa?»

«Torna indietro! Guarda! Sta' attento!»

Questa volta Eddie osservò la porta invece di controllare il terreno per evitare di urtare qualcosa. Avanzando, la vide restringersi nella prospettiva, ne vide i cardini, che sembravano agganciati nel nulla, ne cominciò a vedere lo spessore...

Poi più niente.

La striscia corrispondente allo spessore della porta era scomparsa. La linea della risacca avrebbe dovuto risultare interrotta da una striscia di otto, se non dieci centimetri, di legno massiccio (la porta dava un'impressione di straordinaria solidità), invece non c'era niente.

La porta era scomparsa.

Ne rimaneva l'ombra, ma la porta non c'era più.

Indietreggiò di mezzo metro tirando la sedia, riportandosi appena dietro al punto in cui si sarebbe dovuta trovare la porta... e lo spessore riapparve.

«La vedi?» domandò lei con la voce rotta dall'emozione.

«*Sì!* C'è di nuovo!»

Spinse la sedia di una spanna. La porta era ancora lì. *Mezza* spanna ancora. Tutto in ordine. Un centimetro... e più niente. Svanita.

«Mio Dio», mormorò. «Dio del cielo.»

«Credi che potresti aprirla, tu?» domandò Odetta. «O io?»

Eddie vi si avvicinò adagio e chiuse la mano sul pomo sotto le due parole in stampatello.

Provò in senso orario; provò in senso antiorario.

Il pomo non si mosse.

«Va bene», concluse Odetta in tono calmo e rassegnato, «allora è per lui. In fondo lo sapevamo già tutti e due. Vai a prenderlo, Eddie. Subito.»

«Prima devo sistemare te.»

«Io sono già a posto.»

«Nient'affatto. Sei troppo vicina alla linea dell'alta marea. Se ti lascio qui, quando calerà il sole verranno fuori le aragoste e tu farai da ban...»

Un roco ruggito proveniente dalle colline interruppe la sua frase come una lama di coltello che fende uno spago sottile. Il felino doveva essere a notevole distanza, ma comunque più vicino di quello della notte prima.

Gli occhi di Odetta indugiarono per un istante sulla rivoltella del pistolero infilata nella cintola dei pantaloni di Eddie, poi si rialzarono a guardarlo in viso. Eddie avvertì un tepore accenderglisi nelle guance.

«Ti ha detto di non darmela, vero?» gli domandò in tono dolce. «Non vuole che ce l'abbia io. Per qualche motivo non vuole che io abbia la pistola.»

«Le cartucce si sono bagnate», si giustificò lui con notevole imbarazzo. «Probabilmente non sparerebbe comunque.»

«Capisco. Portami qualche metro su per il pendio, Eddie, vuoi? So che hai la schiena a pezzi. Andrew lo chiama il Colpo della Strega a Rotelle. Ma se mettiamo in mezzo un po' di dislivello, non correrò il rischio di essere aggredita dalle aragoste. Dubito che altri animali terrestri si avventurino molto vicino al loro territorio di caccia.»

Sarà anche così durante l'alta marea, pensò Eddie, *ma quando il mare comincerà a ritirarsi di nuovo?*

«Lasciami qualcosa da mangiare e un po' di sassi», disse Odetta e Eddie si sentì arrossire di nuovo sentendola echeggiare inconsapevolmente le parole del pistolero. Ora si sentiva le guance e la fronte ardere come un forno di mattoni.

Lei sorrise vagamente e scosse la testa come se lui avesse parlato a voce alta. «Non ci mettiamo a discutere. Ho visto in che stato è. Il suo tempo è molto, molto breve. Non possiamo perderci nelle discussioni. Portami un po' più su, lasciami da mangiare e delle pietre, prendi la sedia e vai.»

10

La sistemò più velocemente che poté, poi si sfilò dalla cintola la rivoltella del pistolero e gliela offrì tenendola per la canna ma lei scrollò la testa.

«Monterebbe in collera con tutti e due, con te per avermela data e con me per averla accettata.»

«Che fesseria!» gridò Eddie. «Chi ti ha messo in testa un'idea simile?»

«Lo so», ribatté lei e il suo tono fu perentorio.

«D'accordo, ammettiamo pure che sia così, accettiamola come supposizione, ma *io* monterò in collera con te se *non* la prendi.»

«Mettila via. Le armi non mi piacciono. Non le so usare. Se dovesse avvicinarmisi. qualcosa nel buio, tanto per cominciare me la farei addosso e poi sicuramente punterei una pistola alla rovescia e sparerei a me stessa.»

Fece una pausa guardandolo con occhi seri. «C'è qualcosa d'altro e tanto vale che tu lo sappia: non voglio toccare niente che gli appartenga. Assolutamente *niente*. Credo che le sue cose possano avere per me quella che mia madre chiamava iattura. Mi piace considerarmi una donna moderna, ma preferisco non avere addosso niente che possa attirarmi sventura e malasorte quando tu sarai lontano e avrò per compagne solitudine e tenebre.»

Eddie spostò lo sguardo da lei alla pistola e di nuovo su di lei, interrogandola con gli occhi.

«Mettila via», ordinò Odetta, severa come una insegnante di scuola. Eddie scoppiò a ridere e ubbidì.

«Perché ridi?»

«Perché quando l'hai detto sembravi la signorina Hathaway. Era la mia maestra in terza elementare.»

Lei abbozzò un sorriso, senza mai distogliere gli occhi luminosi da quelli di lui. Con voce dolce e sommessa cantò: *«Scendono le ombre celesti della notte... giunge l'imbrunire...»* Si interruppe e guardarono entrambi a ovest, ma la stella alla quale avevano espresso i loro desideri la sera precedente non era ancora riapparsa, sebbene le loro ombre si fossero allungate.

«C'è nient'altro, Odetta?» Soffriva nel desiderio di dilungarsi e dilungarsi. Pensava che gli sarebbe passato quando si fosse finalmente incamminato sulla via del ritorno, ma ora gli era impossibile resistere all'impulso di aggrapparsi a qualsiasi scusa pur di rimanere.

«Un bacio. Mi piacerebbe.»

Lui la baciò a lungo e quando le loro labbra non si toccarono più, lei lo prese per un polso e lo fissò con uno sguardo intenso. «Non avevo mai fatto l'amore con un bianco prima di questa notte», mormorò. «Non so se per te è importante o no, non so nemmeno se è importante per me, ma ho pensato che dovessi saperlo.»

Lui rifletté. «Per me non è importante», rispose poi. «Credo che comunque al buio eravamo tutti e due grigi. Ti amo, Odetta.»

Lei gli coprì la mano con la sua.

«Sei un giovane di cuore e forse anch'io amo te anche se è troppo presto per...»

In quel momento, fosse quasi da copione, un felino ringhiò in quella che il pistolero aveva chiamato la macchia. Doveva essere ancora a quattro o cinque miglia da loro, ma erano sempre quattro o cinque miglia meno dell'ultima volta che l'avevano udito. E sembrava *grosso.*

Girarono entrambi la testa nella direzione da cui era provenuto il ringhio. Eddie avvertiva uno scomodo formicolio sotto la nuca. I capelli non riuscirono a drizzarglisi. *Spiacente,* pensò stupidamente, *ma ho paura che ormai siate un po' troppo lunghi.*

Il ringhio crebbe in un verso straziato che fece pensare al grido di un essere che moriva fra orribili supplizi (ma avrebbe potuto altrettanto trattarsi dello sfogo vocale di un accoppiamento riuscito). Echeggiò sostenuto per qualche attimo, quasi insopportabile, poi cominciò a scemare, scivolando per registri sempre più bassi finché fu sepolto dal fruscio incessante del vento. Attesero di udirlo di nuovo, ma il grido non fu più ripetuto. Non per questo Eddie si sentì minimamente tranquillo: si sfilò nuovamente la rivoltella dalla cintola dei calzoni e gliela porse.

«Prendila e non discutere, se dovessi veramente trovarti nella necessità di servirtene, non ti servirà a niente, perché è sempre così che va finire, però prendila lo stesso.»

«Vuoi che ci mettiamo a litigare?»

«Oh, litiga pure. Tu puoi litigare fin che vuoi.»

Dopo aver brevemente valutato l'espressione negli occhi quasi nocciola di Eddie, Odetta fece un riso un po' stanco. «Non litigherò», concluse prendendo la pistola. «Ti prego, fai più presto che puoi.»

«Promesso.» La baciò di nuovo, questa volta frettolosamente, e quasi le raccomandò d'essere prudente... ma siamo seri, ragazzi, in che maniera poteva essere prudente, data la situazione?

Scese per la china tra ombre che si andavano infittendo (le aramostre non erano ancora uscite dalle loro tane marine, ma ormai mancava poco alla loro apparizione notturna) e tornò a leggere le parole scritte sulla porta. Di nuovo si sentì invadere dal gelo. Com'erano appropriate, quelle parole. Dio, com'erano appropriate. Si girò a guardare su per il pendio e sulle prime non riuscì a distinguerla, ma poi vide qualcosa che si muoveva. Era la macchia più bianca del palmo di una mano. Lo stava salutando.

Rispose al suo saluto, poi girò la sedia e partì di corsa, tenendo sollevate

le ruote anteriori, quelle più piccole e più fragili. Correva in direzione sud, da dove era arrivato.

Per la prima mezz'ora la sua ombra corse con lui, improbabile ombra di uno smunto gigante inchiodato inesorabilmente alle suole delle sue scarpe e allungato per metri e metri verso est; poi il sole tramontò, la sua ombra scomparve e dai flutti cominciarono a rotolare fuori le aramostre.

Trascorsero dieci minuti circa da che aveva udito i loro primi bisbigli interrogativi, quando alzò lo sguardo e vide ammiccare tranquilla contro il velluto blu scuro del cielo la prima stella della sera.

Scendono le ombre celesti della notte... giunge l'imbrunire...

Che non le succeda niente. Già gli facevano male le gambe, si sentiva il fiato troppo caldo e pesante nei polmoni, e aveva ancora un terzo del viaggio da compiere, questa volta con il pistolero sulla sedia, e anche se Roland doveva pesare almeno cinquanta chili più di Odetta e nella prospettiva di doverlo spingere per tante miglia sapeva di dover amministrare le sue forze, continuò a correre lo stesso a perdifiato. *Che non le succeda niente, questo è il mio desiderio, che alla mia amata non succeda niente.*

E, come un presagio funesto, un felino selvatico ruggì dalle gole tortuose che si insinuavano nelle colline... solo che gli sembrò di aver sentito ruggire un leone in una giungla africana.

Eddie corse più veloce, spingendo davanti a sé l'incastellatura vacante della sedia a rotelle. Presto il vento cominciò a emettere un fischio sottile e inquietante passando attraverso ai raggi delle ruote anteriori che giravano liberamente sollevate nell'aria.

11

Il pistolero udì un sibilo lamentoso che gli si stava avvicinando, ascoltò per un attimo con una certa tensione, poi senti ansimare e si rilassò. Era Eddie. Anche senza aprire gli occhi sapeva che era lui.

Quando il sibilo si spense e i passi in corsa rallentarono, Roland aprì gli occhi.

Eddie era davanti a lui, trafelato, con il sudore che gli colava sulla faccia. Aveva la camicia incollata al torace in una grande chiazza scura. Si erano consumati anche gli ultimi residui dell'aspetto da studente universitario che gli aveva attribuito Jack Andolini. I capelli gli ricadevano sulla fronte. Si era stracciato i calzoni all'altezza dell'inguine e

completavano il quadro le mezzelune bluastre che aveva sotto gli occhi. Eddie Dean era in uno stato pietoso.

«Ce l'ho fatta», ansimò. «Sono qui.» Si guardò intorno, poi si rivolse nuovamente al pistolero come se non credesse ai propri occhi. «Dio del cielo, sono qui davvero!»

«Le hai dato la pistola.»

Eddie giudicò le condizioni del pistolero gravi, almeno quanto erano state prima del primo e insufficiente ciclo di Keflex, forse anche peggiori. Si sentiva addirittura investire dalle ondate della sua febbre e sapeva che in un momento come quello avrebbe dovuto provare compassione per lui, ma non poté fare a meno di sentirsi montare dentro un furore cieco.

«Mi spacco il culo per tornare qui a tempo di primato e tutto quello che mi sai dire tu è *le hai dato la pistola!* Grazie. Grazie mille. Mi aspettavo un'espressione di gratitudine, ma questa è vera *adulazione!*»

«Credo d'aver detto l'unica cosa che conta.»

«Bene, bravo! E ora che ci penso la risposta è sì», lo sfidò Eddie, piantandosi le mani sui fianchi e fissandolo con occhi truci. «Ora puoi scegliere. O ti metti su questa sedia, oppure io la chiudo e cerco di schiaffartela su per il culo. Che cosa preferisci, padrone?»

«Niente.» Il mezzo sorriso di Roland era quello di un uomo che vorrebbe trattenersi dal sorridere ma non ci riesce. «Prima devi dormire, Eddie. Vedremo quello che c'è da vedere quando verrà l'ora di vedere, ma per adesso hai bisogno di dormire. Sei esausto.»

«Voglio tornare da lei.»

«Anch'io, ma se non ti riposi, stramazzerai per terra durante il viaggio. Non c'è speranza. Sarebbe un guaio per te, un guaio più grave per me, più grave ancora sarebbe la disgrazia per *lei.*»

Eddie esitò.

«Sei stato molto veloce», si complimentò il pistolero. Socchiuse gli occhi per giudicare il sole. «Sono le quattro, forse passate da qualche manciata di minuti. Se dormi cinque o sei ore, sarà ormai scuro...»

«Quattro. Quattro ore.»

«Va bene. Fino all'imbrunire. Credo che sia sufficiente. Poi mangerai. Poi partiremo.»

«Mangerai anche tu.»

Di nuovo quel vago sorriso. «Ci proverò.» Guardò Eddie negli occhi, calmo. «Ora la mia vita è nelle tue mani, immagino che lo capisca anche tu.»

«Sì.»

«Ti ho rapito.»

«Sì.»

«Vuoi uccidermi? Se lo desideri, fallo ora piuttosto che esporci a...» La sua voce era ridotta a un lieve sussurro. Eddie sentì un tremito scaturirgli dal petto e vi lesse un segnale tutt'altro che confortante.

«...a ulteriori sofferenze», concluse il pistolero.

«Non voglio ucciderti.»

«Allora...» e fu interrotto da un improvviso accesso di tosse secca, «...mettiti a dormire», finì.

Eddie si coricò. Il sonno non calò su di lui come talvolta avveniva e lo aggredì invece afferrandolo con l'impeto rude di un amante che l'irruenza abbia reso maldestro. Udì (se non era solo un sogno) Roland che diceva: *ma non avresti dovuto lasciarle la pistola,* quindi rimase semplicemente sospeso nel buio assoluto per un tempo sconosciuto finché si sentì scuotere vigorosamente e si svegliò e quando finalmente si fu messo a sedere gli parve che nel suo corpo fosse rimasta solo la sensazione del dolore: dolore e peso. I suoi muscoli erano come pulegge e carrucole arrugginite in un edificio abbandonato. Il suo primo tentativo di drizzarsi in piedi non ebbe successo: ripiombò pesantemente sulla sabbia. Ci riuscì al secondo tentativo, ma aveva l'impressione che avrebbe impiegato almeno venti minuti per eseguire il semplice movimento di girarsi dall'altra parte. E soffrendo anche le pene d'inferno.

Roland lo interrogava con gli occhi. «Sei pronto?» domandò.

Eddie annuì. «Sì. E tu?»

«Sì.»

«Puoi?»

«Sì.»

Dunque mangiarono... poi Eddie cominciò la sua terza e ultima corsa su quel dannato tratto di spiaggia.

12

Si lasciarono alle spalle una buona parte del tragitto durante quella notte, ma Eddie rimase lo stesso deluso quando il pistolero decretò una sosta. Non manifestò la sua disapprovazione perché era semplicemente troppo stanco per poter proseguire senza riposarsi, ma aveva sperato di spingersi più avanti di così. Il peso. Quello era il problema principale. A paragone di

Odetta, spingere Roland era come spingere un carico di piombo. Eddie dormì per altre quattro ore prima dell'alba, si svegliò con il sole che spuntava dalle colline consunte che erano rimasugli di montagne di un tempo e ascoltò il pistolero tossire. Era una tosse debole, rotta da rantoli, la tosse di un vecchio forse colpito dalla polmonite.

I loro occhi si incontrarono. Gli spasmi di Roland si trasformarono in una risata.

«Non sono ancora finito, Eddie, nonostante questa tosse. E tu?»

Eddie ripensò agli occhi di Odetta e scosse la testa.

«Finito ancora no, ma mi farei volentieri un cheeseburger e una Bud.»

«Bud?» ripeté perplesso il pistolero, pensando agli alberi di mele e ai fiori primaverili dei Reali Giardini di Corte.

«Non ci pensare. Salta su, amico mio. Non abbiamo trazione integrale, non abbiamo ridotte, ma ci macineremo lo stesso qualche miglio di fuoristrada.»

E così fecero, ma quando giunse il tramonto del secondo giorno di separazione da Odetta, si stavano ancora solo avvicinando al luogo dove si trovava la terza porta. Eddie si coricò con l'intenzione di abbandonarsi al sonno per altre quattro ore, ma due ore più tardi fu svegliato di soprassalto, con il cuore in gola, dal grido lancinante di uno di quei misteriosi felini. Dio, quella volta se ne fece un'immagine *gigantesca.*

Vide il pistolero sollevato su un gomito, con gli occhi che scintillavano nell'oscurità.

«Sei pronto?» gli chiese. Si alzò lentamente in piedi, sogghignando con dolore.

«E tu?» ripeté Roland, con un filo di voce.

Eddie si sgranchì la schiena provocando una serie di schiocchi come Io scoppio successivo di una fila di piccoli petardi. «Sì, però quel cheeseburger non mi dispiacerebbe affatto.»

«Mi pareva che avessi parlato di pollo arrosto...»

Eddie gemette. «Abbi pietà!»

La terza porta era perfettamente visibile quando il sole emerse da dietro le alture. Due ore dopo la raggiunsero.

Tutti insieme di nuovo, pensò Eddie, pronto ad accasciarsi al suolo.

Ma sembrò che non dovesse essere così: di Odetta Holmes non c'era traccia. Nemmeno l'ombra.

«Odetta!» gridò Eddie e questa volta la sua voce echeggiò rotta e roca come la voce dell'*altra.*

Non ricevette in cambio nemmeno un'eco, qualcosa che potesse almeno scambiare per la voce di Odetta. Quelle colline troppo basse ed erose dalle acque non facevano da cassa di risonanza. C'erano solo lo scroscio delle onde, molto più forte in quello stretto vertice di terra emersa; il rimbombo ritmico e sordo dei frangenti che si schiantavano sull'imboccatura di qualche galleria scavata nella roccia friabile; e il lamento incessante del vento.

«Odetta!»

Questa volta gridò così forte che la voce gli si ruppe e per un istante si sentì trafiggere le corde vocali da una spina dolorosa, come una lisca di pesce. I suoi occhi frugarono frenetici i pendii, alla ricerca di quella macchia più chiara che potesse essere il palmo della sua mano, a caccia di un movimento, un segno di vita... a caccia (che Dio lo perdonasse) di chiazze di sangue vermiglio sulla superficie variegata della roccia.

Si domandò che cosa avrebbe fatto se avesse visto proprio il sangue, oppure se avesse trovato la rivoltella con le profonde incisioni di zanne nel sandalo levigato dell'impugnatura. Una tale vista avrebbe potuto spingerlo all'isteria, forse addirittura alla follia; ciò non di meno cercava convulsamente un segno rivelatore.

I suoi occhi non videro niente; le sue orecchie non registrarono nemmeno la più lieve delle risposte.

Il pistolero frattanto aveva studiato la terza porta. Si era aspettato una parola sola, la parola che l'uomo in nero aveva usato nel girare il sesto tarocco nel polveroso Golgota dove avevano tenuto convegno.

Morte, aveva annunciato Walter, *ma non per te, pistolero.*

Non c'era una sola parola scritta sulla porta, ce n'erano due e nessuna delle due era MORTE. Lesse di nuovo, muovendo silenziosamente le labbra:

LO SPACCIATORE

Eppure il significato è lo stesso, pensò Roland, *vuole dire morte.*

Poi la sua attenzione fu richiamata dal suono della voce di Eddie che si andava allontanando. Eddie aveva cominciato a salire il primo pendio, continuando a invocare Odetta per nome.

Per qualche istante Roland valutò se lasciarlo andare.

L'avrebbe forse trovata, forse ancora viva, non ferita troppo gravemente, e forse ancora se stessa. Non escludeva che insieme riuscissero a condurre un'esistenza sufficientemente serena laggiù, che l'amore di Eddie per Odetta e quello di lei per lui potessero in qualche modo estirpare persino quella pianta velenosa che si faceva chiamare Detta Walker. Sì, nella loro unione era anche possibile che Detta finisse schiacciata a morte. Era un romantico, il pistolero, in un suo modo molto personale e molto disincantato... ma era anche abbastanza realista da sapere che certe volte l'amore sconfigge veramente qualunque cosa. E lui, allora? Anche se fosse riuscito a procurarsi il farmaco fabbricato nel mondo di Eddie che già lo aveva quasi guarito una volta, ne avrebbe tratto giovamento ancora? Era ormai gravemente malato e cominciava a temere che la sua condizione fosse degenerata oltre il punto senza ritorno. Gli dolevano braccia e gambe, gli pulsava la testa, aveva il petto pesante e pieno di catarro. Quando tossiva, un dolore gli rastrellava il fianco sinistro come se vi avesse alcune costole spezzate. L'orecchio sinistro era in fiamme. Forse era giunto il tempo di farla finita; di ritirarsi.

A quella prospettiva tutto dentro di lui si levò in segno di protesta.

«Eddie!» tuonò e in quel momento la tosse scomparve e la sua voce risuonò poténte e autoritaria.

Eddie si fermò con un piede sulla terra e l'altro già posato su uno spunzone di pietra.

«Vai», gli rispose con un curioso, piccolo gesto un po' lezioso, un gesto della mano con cui intendeva indicare che preferiva non essere disturbato dal pistolero per potersi dedicare alle questioni *serie,* alle questioni *importanti,* la questione di ritrovare Odetta e salvarla se fosse stato necessario. «È tutto sotto controllo. Tu vai pure a prendere ciò di cui hai bisogno. Saremo tutti e due qui quando farai ritorno.»

«Ne dubito.»

«Devo trovarla.» Eddie fissò Roland e il suo sguardo era molto giovane e perfettamente ingenuo. «Nel senso che non possa farne a meno.»

«Comprendo il valore e la profondità dei tuoi sentimenti», rispose il pistolero, «ma desidero che questa volta tu venga con me, Eddie.»

Eddie lo fissò a lungo, come se cercasse di convincersi di aver sentito bene.

«Venire con te», ripeté finalmente, pensieroso. «Venire *con* te! Dio del cielo, adesso le ho veramente sentite tutte. Titto-tatto-tetto... *Tutte.*

L'ultima volta eri così deciso a lasciarmi qui da accettare persino il rischio che ti tagliassi la gola. Questa volta sei pronto a rischiare che qualcosa sgozzi *lei*.»

«È possibile che sia già accaduto», replicò Roland, anche se sapeva di mentire. Forse la Signora era ferita, ma sapeva che non era morta.

Purtroppo lo sapeva anche Eddie. La sua perspicacia risultava fortemente acuita dopo dieci giorni di astinenza dal suo vizio. Indicò la porta. «Tu sai che non è vero. Se lo fosse, quella porta non ci sarebbe più. A meno che tu non abbia detto il vero quando hai affermato che nessuno sforzo sarebbe servito senza l'intervento di tutti e tre.»

Eddie fece per girarsi di nuovo verso l'acclivio, ma gli occhi di Roland gli impedirono di muoversi.

«E va bene», ammise il pistolero. La sua voce di nuovo sommessa e dolce come era stata nel rivolgersi alla donna imprigionata dietro il volto malvagio e la bieca voce di Detta. «È viva. Ma stando così le cose, perché non risponde ai tuoi richiami?»

«Può... può darsi che uno di quei felini se la sia trascinata via.» Ma la voce di Eddie era incerta.

«Un felino l'avrebbe uccisa, avrebbe mangiato di lei quanto gli serviva e avrebbe abbandonato il resto. Al limite potrebbe aver trasportato il suo corpo per poter tornare questa sera a strapparle qualche altro boccone forse non ancora guasto dal calore del sole; ma in tal caso la porta sarebbe scomparsa. I felini non sono come certi insetti che paralizzano la preda e la portano via per consumarne più tardi le carni, e questo lo sai bene anche tu.»

«Non è necessariamente vero», insisté Eddie. Per un momento sentì Odetta che gli diceva: *avresti dovuto partecipare ai dibattiti, Eddie* e respinse energicamente quel pensiero. «Può darsi che l'abbia aggredita e lei abbia cercato di difendersi sparandogli e che le prime due o tre cartucce non siano esplose. Anzi, magari le prime quattro o cinque. Così il predone la raggiunge, la ferisce, ma un attimo prima che possa finirla... *BANG*!» Eddie si batté il pugno contro il palmo dell'altra mano, vedendo la scena chiaramente come se vi avesse assistito. «La pallottola uccide il felino, o forse lo ferisce soltanto o lo spaventa. Che ne dici?»

Pacato, Roland rispose: «Avremmo udito lo sparo».

Per un attimo Eddie poté solo restare interdetto, muto, incapace di trovare argomentazioni valide all'obiezione del pistolero. Certo che lo avrebbero udito. La prima volta che avevano sentito uno di quei misteriosi

felini, doveva essere a quindici, forse venti miglia di distanza. Un colpo di pistola...

Gli occhi gli si illuminarono improvvisamente di malizia. «Forse l'hai sentito tu», insinuò. «Forse *tu* hai sentito un colpo di pistola mentre io dormivo.»

«Ti avrebbe svegliato.»

«Stanco com'ero, ne dubito. Quando mi addormento è come...»

«Come se fossi morto», finì per lui il pistolero nello stesso tono pacato. «È una sensazione che conosco.»

«Allora capisci che...»

«Ma non è la morte. La notte scorsa ti sei addormentato in quel modo, ma quando uno di quei felini ha ruggito, eri sveglio e in piedi in un batter d'occhio. Per l'ansia che provi per lei. Non ci sono stati spari, Eddie, e lo sai bene. Lo avresti udito. Per l'ansia che ti lega a lei.»

«E allora può darsi che abbia tramortito la belva con un sasso!» proruppe Eddie. «Come cavolo faccio a sapere che cosa è successo se me ne sto qui a discutere con te invece di cercare? Ti rendi conto che potrebbe essere ferita da qualche parte qui intorno a morire dissanguata? Saresti contento se io varcassi la soglia di quella porta con te e lei morisse mentre noi ci troviamo dall'altra parte? Ti piacerebbe girarti a guardare una volta e vedere la tua porta ancora al suo posto e poi girarti a guardare una seconda e non trovarla più, come se non fosse mai esistita, solo perché *lei* non c'è più? Ti rendi conto che allora tu saresti intrappolato nel *mio* mondo e non viceversa?» Finì il suo sfogo con il fiato corto e fissò il pistolero con occhi di brace e i pugni chiusi.

Roland provò solo stanca esasperazione. Qualcuno (forse Cort, ma preferiva pensare che fosse stato suo padre) soleva ripetere: *tanto vale bersi l'oceano con un cucchiaino piuttosto che discutere con un innamorato.* Se mai ci fosse stato bisogno di una prova a conforto di quell'affermazione, era lì davanti a lui, in una posa che era tutta sfida e difesa. *Fatti sotto,* diceva l'atteggiamento del corpo di Eddie Dean. *Fatti sotto, posso rispondere a qualsiasi domanda.*

«Può darsi che non sia stato un felino a trovarla», disse ora. «Questo sarà anche il tuo mondo, ma io non credo che tu sia mai stato da queste parti più di quanto io sia stato nel Borneo. Tu non hai idea di quali animali scorrazzino per quelle colline, vero? Potrebbe essere stata portata via da qualche scimmione o che so io.»

«Qualcosa l'ha presa, questo è sicuro», gli concesse il pistolero.

«Be', almeno ho il piacere di constatare che la malattia non ti ha spento totalmente il lume della ra...»

«E sappiamo tutti e due chi. Detta Walker. Ecco chi l'ha presa. Detta Walker.»

Eddie aprì la bocca, ma per pochi istanti soltanto, qualche secondo, quanto bastò comunque perché entrambi accettassero quella semplice verità. L'espressione inesorabile del pistolero zittì le sue proteste.

14

«Non è *necessariamente* così.»

«Vieni più vicino. Se dobbiamo parlare, parliamo. Ogni volta che mi tocca gridare per farmi sentire nel rumore delle onde, ci rimetto un altro pezzo di polmoni. Almeno così mi sembra.»

«Che occhi grandi che hai, nonna», ribatté Eddie senza muoversi.

«Nel nome dell'inferno, di che cosa parli?»

«È una fiaba.» Eddie ridiscese il pendio, ma per non più di quattro metri. «E tu stai certamente *pensando* alle fiabe se credi di potermi attirare abbastanza vicino a quella sedia a rotelle.»

«Abbastanza vicino per *che cosa?* Non capisco», rispose Roland, che invece capiva perfettamente.

Centocinquanta metri sopra di loro e poco meno di un chilometro a est, occhi scuri che erano pieni d'intelligenza quanto privi di misericordia umana, osservavano attentamente la scena. Impossibile sapere che cosa si stessero dicendo: il vento, le onde, e il cupo rimbombo della schiuma che imboccava la galleria sotterranea cancellavano accuratamente le loro voci, ma Detta non aveva bisogno di udire che cosa *dicevano* per sapere di che cosa stessero *parlando.* Non aveva bisogno di un telescopio per vedere che l'Uomo Veramente Cattivo era diventato adesso anche l'Uomo Veramente Malato e forse l'Uomo Veramente Cattivo avrebbe volentieri dedicato qualche giorno, se non qualche settimana, a torturare una povera negra senza gambe (a giudicare da quello che c'era in giro, il luogo non offriva molto in fatto di svaghi), ma le sembrava evidente che l'Uomo Veramente Malato aveva in mente una cosa sola, vale a dire portar via di lì il suo culo bianchiccio. Servirsi di quella porta magica per trafugare dall'altra parte le sue dannate chiappe pallide. Prima però non si era trascinato dietro chiappe del suo. Prima non si era trascinato dietro un bel niente. Prima l'Uomo Veramente Cattivo era finito niente meno che *dentro la sua testa.*

La ripugnava ancora ricordare com'era stato, la sensazione che aveva provato, la facilità con cui lui aveva sopraffatto tutti i suoi sforzi inferociti per spingerlo fuori, *via,* per riprendere il controllo di sé. Era stato orribile. Terrificante. E l'aspetto peggiore la sua incapacità di comprendere. Qual era stata per l'esattezza la fonte autentica del suo terrore? Era già abbastanza spaventoso che non fosse stata l'invasione in sé. Sapeva che forse avrebbe capito se si fosse analizzata più in profondità, ma non lo voleva fare. Esami di quel genere avrebbero potuto condurla in un luogo come quelli che nell'antichità erano tanto temuti dai marinai, un luogo che non era né più né meno che il bordo estremo del mondo, un luogo dove i cartografi apporrebbero la scritta: QUI CI SONO SERPENTI. L'aspetto raccapricciante dell'invasione dell'Uomo Veramente Cattivo era stata la sensazione di *familiarità* che l'aveva accompagnata, come se quel fenomeno sbalorditivo fosse già avvenuto e non una volta sola, ma molte! Spaventata o no, si era tuttavia difesa dal panico, aveva continuato a osservare pur combattendo e ricordava di aver guardato in quella porta quando il pistolero si era impadronito delle sue mani obbligandola a girare la sedia verso di essa. Ricordava di aver visto il corpo dell'Uomo Veramente Cattivo adagiato sulla sabbia con Eddie curvo su di lui e con un coltello nella mano. Avesse Eddie affondato quel coltello nella gola dell'Uomo Veramente Cattivo! Meglio che sgozzare un maiale! Un casino meglio!

Non lo aveva sgozzato, ma lei aveva visto il corpo dell'Uomo Veramente Cattivo. Respirava, ma giustamente non meritava altra qualifica che di *corpo;* non era altro che una *cosa* senza valore, come un sacco colmato da qualche idiota di fieno o cartocci di granturco.

La mente di Detta era forse brutta come il sedere di un sorcio, ma era più svelta e acuta di quella di Eddie. *L'Uomo Veramente Cattivo non faceva che spander merda. Ora no. Lui sa che me essere qui e solo vuole filarsela prima che me scende a spaccargli il culo. Il suo amichetto però, quello è ancora in gamba e lui ancora non ha finito di farmi male. Lui vuole venire su qui e trovarmi e non gliene importa dell'Uomo Veramente Cattivo. Sicuro. Lui pensa, una troia nera senza gambe essere un giochetto per una spingarda come la mia. Me non vuole scappare, me vuole dare la caccia a quella puttana nera. Me vuole passassersela una volta o due, poi si può andare dove vuoi. Così pensa e così va bene che pensa, benissimo, lurido bianco. Tu pensa potere prendere Detta Walker, tu viene qua su a fare vedere. Allora tu scopre che chi prende per il culo me, vuole metterlo nel*

culo alla migliore, tesoro! Tu scopre...

Poi fu strappata dal precipizio delle sue riflessioni da un suono che giunse chiaro nonostante la risacca e il vento: l'eco pesante di un colpo di pistola.

15

«Io dico che capisci molto meglio di quanto vuoi far credere», lo apostrofò Eddie. «Maledettamente *molto* meglio. Tu vorresti che io ti venissi a tiro, ecco che cosa penso.»

Mosse la testa in direzione della porta senza distogliere gli occhi dal volto di Roland. Senza sapere che non molto lontano da lui qualcun altro formulava i suoi stessi pensieri, aggiunse: «So che stai male, va bene, ma può sempre darsi che fingi di essere molto più debole di quel che sei veramente. Può sempre darsi che tu ti stia defilando un tantino».

«Può darsi», gli concesse Roland senza sorridere. «Ma non è così.»

Tuttavia non era onesto... non fino in fondo.

«Qualche passo ancora però non rappresenterebbe un pericolo, no? Non potrò gridare ancora per molto.» Come a riprova della sua sincerità, l'ultima sillaba gli si spense nella gola in un mugolio roco. «Ed è necessario che io ti faccia riflettere su quello che stai facendo... Su quello che hai intenzione di fare. Se riesco a convincerti a venire con me, forse riuscirò a metterti di nuovo in guardia.»

«Per la tua preziosa Torre», lo accusò con sarcasmo Eddie, che però si lasciò scivolare per un tratto del pendio sollevando moge nuvolette di polvere rossiccia da sotto le suole delle scarpe lise.

«Per la mia preziosa Torre e per la *tua* preziosa salute», precisò il pistolero. «Per non menzionare la tua preziosa vita.»

Sfilò dalla fondina sinistra la pistola che ancora gli restava e la contemplò con un'espressione triste e strana.

«Se pensi di potermi spaventare con quella...»

«Non lo penso. So di non poterti sparare, Eddie. Ma credo che tu abbia bisogno di una lezione oggettiva su come la situazione si è modificata. Su quanto la situazione è cambiata.»

Roland alzò la pistola ma invece di puntarla su Eddie, mirò al vasto oceano, vuoto e agitato, prima di armare il cane. Eddie si preparò allo scossone della potente detonazione.

Niente del genere. Solo un clic sommesso.

Roland tirò nuovamente indietro il cane e il tamburo ruotò. Premette il grilletto e di nuovo ci fu solo uno scatto sordo.

«Lascia perdere», lo canzonò Eddie, «dalle parti mie il ministero della Difesa ti avrebbe assunto già dopo il primo test. Non c'è bisogno di...»

Ma le sue ultime parole furono stroncate dal possente BANG della rivoltella, con la chirurgica precisione con cui Roland staccava rametti agli alberi ai tempi in cui era ancora studente e usciva a esercitarsi. Eddie ebbe un soprassalto. L'eco dello sparo zittì per qualche istante il frinire degli insetti sulle colline. Ripresero ad accordare le loro zampe molto lentamente, con cautela, solo dopo che Roland si fu posato la pistola in grembo.

«E questo che cosa diavolo dovrebbe dimostrare?»

«Immagino che tutto dipenda da ciò che intendi ascoltare e ciò che ti rifiuti di sentire», ribatté con una certa durezza Roland. «*Vorrebbe* dimostrare che non tutte le cartucce sono inservibili. Vuole inoltre indicare, per non dire *sottolineare,* la possibilità che alcune se non *tutte* le cartucce della pistola che hai dato a Odetta siano sane.»

«Balle!» Eddie fece una pausa. «Perché?»

«Perché ho caricato la pistola con la quale ho sparato con le cartucce che ho preso da *dietro* i miei cinturoni, con cartucce, in altre parole, le cui polveri hanno subito il bagno più prolungato. L'ho fatto per ammazzare il tempo mentre ti aspettavo. Non che ci voglia molto per caricare una pistola, anche se ti mancano due dita, si capisce!» Roland si concesse un abbozzo di riso che si trasformò in un colpo di tosse al quale antepose un'edizione ridotta di pugno. Passata la tosse riprese: «Ma dopo che hai cercato di fare esplodere cartucce bagnate, devi aprire la macchina e pulire la macchina. *Aprire la macchina, pulire la macchina, vermi.* È stata la prima lezione che ci ha inculcato Cort, il nostro maestro. Io non sapevo quanto avrei impiegato per aprire la pistola, pulirla e rimontarla manovrando con una mano e mezzo, ma ho pensato che se avevo intenzione di continuare a vivere, e ce l'ho, caro Eddie, ce l'ho, mi conveniva scoprirlo. Scoprirlo e poi imparare a lavorare più velocemente, non trovi? Vieni un po' più vicino, Eddie! Vieni più vicino per l'amore di tuo padre!»

«Per vederti meglio, bambina mia», replicò Eddie, ma scese lo stesso di un paio di passi ancora. *Soltanto* un paio.

«Quando mi è partito il primo colpo per poco non me la sono fatta addosso», confessò il pistolero. Rise di nuovo. Eddie si rese conto con non

poco disagio che era ormai ai limiti del delirio. «La prima cartuccia, ma credimi se ti dico che era *l'ultima* cosa che mi sarei aspettato.»

Eddie cercò di giudicare se il pistolero stesse mentendo, sia sulla pistola, sia sulle sue condizioni fisiche. Per essere malato, era sicuramente malato, ma lo era sul serio fino a quel punto? Non sapeva rispondere. Se Roland stava recitando, dava un saggio di grande maestria; riguardo alle pistole, Eddie non avrebbe saputo che cosa dire perché gli difettava l'esperienza con le armi da fuoco. Si era ritrovato a premere il grilletto di una pistola forse tre volte in tutta la sua vita prima di trovarsi improvvisamente coinvolto in una sparatoria nel locale di Balazar.

Henry avrebbe forse saputo, ma Henry era morto, una realtà che riusciva puntualmente a coglierlo di sorpresa con una fitta di cordoglio.

«Nessuna delle altre cartucce ha funzionato», riprese il pistolero, «perciò ho pulito la macchina, l'ho ricaricata e ho scaricato un'altro tamburo. Questa volta ho usato cartucce di quelle un po' più vicine alle fibbie. Cartucce che erano state bagnate certamente di meno. Quelle che abbiamo usato per procurarci da mangiare, quelle asciutte, erano quelle più vicine alle fibbie.»

Si interruppe per scaricare tosse secca nella mano, poi proseguì.

«Al secondo giro ne ho trovate due che sono esplose. Ho riaperto la pistola, l'ho pulita di nuovo, l'ho caricata per la terza volta. Tu mi hai visto premere il grilletto solo tre volte.» Un sorriso gli vagò sulle labbra. «Sai, dopo i primi due scatti a vuoto ho pensato che con la mia fantastica fortuna c'era da temere che avessi caricato un tamburo intero con cartucce bagnate. Allora sì che la mia esibizione sarebbe stata convincente, vero? Puoi avvicinarti un po' di più, Eddie?»

«Per nulla convincente», rispose Eddie, «E mi pare di essere già più che vicino, grazie. Che lezione dovrei apprendere da tutto questo, Roland?»

Roland lo osservò come se avesse di fronte un imbecille. «Non ti ho mandato quaggiù per morire, sai? Nessuno di voi due ho mandato quaggiù per morire. Dei del cielo, Eddie, dov'è finito il tuo cervello? Quella è armata con una pistola carica di *cartucce buone!*» Fissava Eddie diritto negli occhi. «Da qualche parte su quelle colline. Forse tu pensi di poterla trovare, ma non avrai alcuna fortuna se il terreno è accidentato come sembra da quaggiù. Lei è nascosta là in mezzo, Eddie, non Odetta bensì Detta, è nascosta lassù con una pistola carica in mano. Se io ti lascio salire su quelle colline a darle la caccia, quella ti farà schizzare le budella fuori dal culo.»

Un altro sussulto di tosse.

Eddie restò a guardare l'uomo che tossiva sulla sedia a rotelle e le onde s'abbatterono sulla riva e il vento fischiò la sua nota sempre uguale, sempre idiota.

Alla fine sentì la propria voce che lo accusava: «Niente di più facile che tu abbia messo da parte una cartuccia che *sapevi* che sarebbe esplosa. Da te me lo aspetterei». Detto questo, subito intuì d'aver visto giusto: nessuno stratagemma era ignoto a Roland.

La sua Torre.

La sua maledetta Torre.

E l'astuzia di usare le cartucce più probabilmente sane nel *terzo* tamburo! Per dare giusto quel tocco di realtà, no? Per metterlo nelle condizioni di non poter non credere.

«C'è un detto nel mio mondo», seguitò Eddie. «Quello sarebbe capace di vendere frigoriferi agli eschimesi. Fa così.»

«Che cosa vuol dire?»

«Vai a scopare il mare.»

Il pistolero lo fissò a lungo e finalmente annuì. «Intendi dire che resti. Va bene. Lei è al sicuro da... da qualsiasi belva si aggiri per queste colline... nella sua identità di Detta più di quanto sarebbe stata Odetta, e tu sarai al sicuro lontano da lei, almeno per ora, anche se non vedo come. Non mi piace, ma non ho tempo per stare a discutere con uno stupido.»

«Questo significherebbe», domandò con estrema educazione Eddie, «che nessuno si è mai messo a discutere con te su questa Torre Nera che tanto ti sta a cuore raggiungere?»

Roland si concesse un sorriso stanco. «Molti l'hanno fatto, per la verità. Suppongo che sia per questo che riconosco che non potrò smuoverti. Uno sciocco sa riconoscere un suo simile. A ogni modo, sono troppo debole per acchiapparti, tu sei troppo attento per lasciarti attirare abbastanza vicino perché io ti possa acchiappare, e il tempo si consuma troppo in fretta perché io possa discutere ancora. Mi resta solo da andare e sperare per il meglio. Ma te lo dico un'ultima volta prima di partire e ti prego, Eddie, ascoltami bene: *stai in guardia.*»

Poi Roland fece qualcosa per cui Eddie si vergognò di tutti i suoi dubbi (senza per questo scalfire la sua risolutezza): con un colpo esperto del polso aprì la rivoltella, fece cascar fuori tutte le cartucce dal tamburo e le sostituì con altre fresche prese dai passanti dei cinturoni più vicine alle fibbie. Richiuse con uno scatto la pistola con un secondo colpo di polso.

«Non c'è tempo per ripulire la macchina», disse, «ma non credo che sia importante. E adesso prendi e prendi con sicurezza, non sporcare la macchina più di quanto sia già sporca. Non sono rimaste molte macchine nel mio mondo ancora in grado di funzionare a dovere.»

Lanciò la pistola nello spazio che li divideva. Per la foga, per poco Eddie non la lasciò cadere davvero. Poi se la infilò nella cintola dei calzoni.

Il pistolero si alzò dalla sedia a rotelle, quasi cadde scivolando all'indietro, si raddrizzò e avanzò vacillando verso la porta. Afferrò il pomolo; sotto le *sue* dita girò senza opporre resistenza. Eddie non poté vedere la scena su cui si aprì la porta, ma udì un suono ovattato di traffico.

Roland si girò verso di lui. I suoi fieri occhi azzurri scintillavano nel pallore spettrale del suo volto.

16

Gli occhi avidi e brillanti di Detta osservarono tutto questo dal suo nascondiglio.

17

«Ricorda, Eddie», ammonì con una voce roca prima del passo fatale. Il suo corpo crollò davanti alla porta come se fosse andato a cozzare contro un muro di pietra.

Eddie provò un impulso quasi irresistibile di correre verso la porta, guardare che cosa c'era dall'altra parte e vedere dove e in quale *quando* conduceva. Si voltò invece a scrutare di nuovo le alture con la mano sul calcio della pistola.

Te lo dirò per un'ultima volta.

All'improvviso, mentre perquisiva con lo sguardo i pendii deserti, Eddie ebbe paura.

Stai in guardia.

Niente si muoveva lassù.

Almeno non vedeva niente muoversi.

Ma la sentiva lo stesso.

Non Odetta, perché su questo il pistolero aveva ragione.

Sentiva la presenza di *Detta*.

Deglutì a vuoto e udì uno schiocco salirgli dalla gola.

In guardia.

Sì. Ma mai in vita sua aveva sperimentato un bisogno così incontenibile di dormire. Avrebbe ceduto fin troppo presto; se non si fosse arreso volontariamente, il sonno lo avrebbe violentato.

E mentre avrebbe dormito, Detta gli si sarebbe avvicinata.

Detta.

Lottò contro la stanchezza, guardò le colline immote con occhi che sentiva gonfi e pesanti e si domandò quanto tempo sarebbe dovuto trascorrere prima che Roland tornasse con il terzo, Lo Spacciatore, chiunque fosse.

«Odetta?» chiamò con fievole speranza.

Solo il silenzio gli rispose e per Eddie cominciò il tempo dell'attesa.

Lo spacciatore

1
Medicina amara

1

Quando il pistolero era entrato in Eddie, Eddie aveva provato un momento di nausea e aveva avuto la sensazione di essere *osservato* (Roland non se ne era accorto ed era stato Eddie a raccontarglielo in seguito). Aveva avuto, in altre parole, una vaga sensazione della presenza del pistolero. Con Detta, Roland era stato costretto a *farsi avanti* immediatamente, che gli piacesse o no, Lei non lo aveva semplicemente percepito; per quanto incomprensibile e assurdo, era stato come se lo stesse *aspettando...* lui o qualche altro visitatore più frequente. Fatto sta che era stata totalmente consapevole della sua presenza dal primo istante in cui era entrato in lei.

Jack Mort non sentì niente.

Era troppo occupato con il ragazzo.

Sorvegliava il ragazzo già da due settimane.

Oggi era il giorno in cui lo avrebbe spacciato.

2

Persino rivolgendo la schiena agli occhi dai quali stava ora guardando il pistolero, Roland riconobbe il bambino. Era quello che aveva incontrato alla stazione di posta nel deserto, il ragazzino che aveva strappato all'Oracolo delle Montagne, il bimbo la cui vita aveva sacrificato quando finalmente si era ritrovato a dover scegliere tra salvare lui o raggiungere l'uomo in nero; il ragazzo aveva detto: *vai allora... ci sono altri mondi oltre a questo,* prima di precipitare nell'abisso. E come era prevedibile il ragazzo aveva detto il vero.

Quel ragazzo era Jake.

Portava con sé una bisaccia in una mano e una cartella blu nell'altra, per come era fatta la cartella, l'ultimo cavaliere dedusse che doveva contenere libri.

Il traffico inondava la strada che il ragazzo aspettava di attraversare, un viale della stessa città dalla quale aveva prelevato il Prigioniero e la

Signora senza che in quel momento questa consapevolezza avesse importanza. Nulla importava se non quello che sarebbe avvenuto o non avvenuto nei prossimo secondi.

Jake non era stato trasferito nel mondo del pistolero attraverso una porta magica; Jake era passato dall'altra parte attraverso un varco più rudimentale e comprensibile: era nato nel mondo di Roland per essere morto nel proprio.

Jake era stato assassinato.

Più specificamente, era stato *spacciato.*

Smerciato in una strada; travolto da un'automobile mentre si recava a scuola, con la bisaccia della colazione in una mano e la cartella dei libri nell'altra.

Spacciato dall'uomo in nero.

Lo sta per fare! Lo sta per fare proprio in questo istante! Questa è la mia punizione per averlo assassinato nel mio mondo: vederlo assassinare in questo senza poterlo impedire!

Ma il rifiuto di una sorte brutale era stata l'ammissione dell'esistenza intera del pistolero, era stato il suo *ka,* se vogliamo, perciò *venne avanti* senza nemmeno pensare, agendo di riflesso, rispondendo, a una necessità così radicata da essere ormai sinonimo d'istinto.

E mentre si proiettava gli balenò nella mente un pensiero che era insieme orribile e ironico: *e se il corpo in cui era entrato era proprio quello dell'uomo in nero? E se, lanciato in soccorso del ragazzo, avesse visto* le proprie mani *protendersi per spingere? E se quel senso di controllo era solo un'illusione nella quale si celava il tiro più mancino e crudele di Walter, quello cioè di farsi sostituire da* lui *per assassinare il ragazzo?*

3

Per un singolo istante Jack Mort perse il filo sottile e teso della sua concentrazione. Sul punto di spiccare il balzo per spingere il ragazzino nel traffico, avvertì qualcosa che la sua mente fraintese, un po' come il corpo talvolta trasferisce da una parte all'altra un sintomo doloroso.

Quando il pistolero *venne avanti,* Jack pensò che gli si fosse posato sul collo un insetto. Non una vespa o un'ape, niente che potesse pungerlo, bensì qualcosa che morsicava e dava prurito. Una zanzara, per esempio. È l'insetto che incolpò della sua momentanea caduta di concentrazione

proprio nell'attimo cruciale.

Si menò uno schiaffo al collo e tornò a dedicarsi al bambino.

Pensava che tutto questo fosse avvenuto in un batter di ciglia; in realtà erano trascorsi sette secondi. Non aveva sentito il rapido avanzare del pistolero né il suo ugualmente rapido ritirarsi e nessuno fra le persone intorno a lui (persone che si recavano al lavoro, per la maggior parte dalla stazione della metropolitana dell'isolato accanto, con la faccia ancora gonfia di sonno e gli occhi un po' sognanti che guardavano più dentro che fuori) notò gli occhi di Jack che, dietro alle lenti dei sobri occhiali dorati, si schiarivano all'improvviso da un azzurro cupo a un celeste intenso. Nessuno notò nemmeno il momento in cui quegli occhi ripresero la loro normale sfumatura cobalto, ma quando successe e Jack mise di nuovo lo sguardo a fuoco sul ragazzo provò un misto di furore e frustrazione doloroso come una spina nel cuore nel constatare che il momento opportuno era sfumato. Era cambiato il semaforo.

Osservò il ragazzino attraversare con il resto del gregge, poi lui stesso si incamminò dalla parte da cui era arrivato cominciando a farsi strada nel flusso contrario dei pedoni.

«Ehi, che modi, stia att...»

Una ragazzina con la pelle del viso cagliato, di cui non si accorse nemmeno. La spinse da parte, con forza, senza nemmeno sentire il suo grido di collera quando le sfuggirono rovinosamente di mano i libri di scuola. Proseguì per la Quinta Avenue, allontanandosi dalla Quarantatreesima, dove, secondo quanto aveva decretato, sarebbe dovuto morire il bambino quel giorno. Teneva la testa china e le labbra premute, al punto che sembrava non avere bocca, ma solo la cicatrice di una ferita rimarginatasi da lungo tempo. Superata la strozzatura all'angolo, invece di rallentare allungò addirittura il passo, attraversando la Quarantaduesima, la Quarantunesima, la Quarantesima. A metà circa dell'isolato successivo transitò davanti all'edificio in cui abitava il bambino. Vi gettò uno sguardo fugace, sebbene da quello stabile avesse seguito il ragazzino tutte le mattine di scuola per tre settimane, da lì fino all'angolo tre isolati più giù sulla Quinta, l'angolo che intimamente definiva semplicemente Spaccio.

La ragazza che aveva urtato gli stava gridando dietro, ma Jack Mort non ci badò. Un entomologo dilettante non avrebbe mostrato maggior interesse per una comune farfalla.

Jack era, a modo suo, molto simile a un entomologo dilettante.

Di professione era un accreditato commercialista.

Spacciare era solo il suo hobby.

4

Il pistolero tornò nel retro della sua mente e lì svenne. Se aveva provato sollievo, era semplicemente perché quell'uomo non era l'uomo in nero, non era Walter.

Tutto il resto era orrore puro... e pura comprensione.

Divorziata dal suo corpo, la mente del pistolero (il suo *ka*) era più sana e presente che mai, eppure l'improvvisa *conoscenza* lo aveva colpito come un colpo di bisturi a una tempia.

La comprensione non era venuta quando si era *fatto avanti* ma quando era stato sicuro che il ragazzo era salvo ed era tornato indietro. Vide il nesso che esisteva fra quell'uomo e Odetta, troppo fantastico e tuttavia troppo orribilmente logico perché fosse una coincidenza, e allora capì che cosa poteva essere in realtà la chiamata dei tre, e *chi* dovevano essere i tre da chiamare.

Il terzo non era quell'uomo, quello Spacciatore; il terzo di cui Walter aveva fatto il nome era stata la Morte.

Morte... ma non per te. Così aveva detto Walter, scaltro come Satana anche negli ultimi istanti. Era stata la risposta di un avvocato, così vicina alla verità che la verità poteva nascondersi nella sua ombra. La morte non era per lui; la morte si *identificava* in lui.

Il Prigioniero, la Signora.

La Morte era il terzo.

A un tratto lo riempì la certezza di essere lui stesso il terzo.

5

Roland era *venuto avanti* esattamente come un proiettile, un missile privo di intelligenza e programmato per catapultare il corpo in cui si trovava addosso all'uomo in nero nell'istante stesso in cui l'avesse visto.

Gli interrogativi su che cosa sarebbe potuto accadere se avesse fermato l'uomo in nero prima che assassinasse Jake sarebbero affiorati alla sua mente solo in seguito: il possibile paradosso, la fistola nel tempo e nello spazio che avrebbe forse cancellato tutto quanto era avvenuto dopo il suo arrivo alla stazione di posta... perché certamente se avesse salvato Jake in questo mondo, non ci sarebbe stato un Jake da incontrare nel deserto e

tutto quanto era seguito ne sarebbe stato modificato.

In che maniera? Impossibile azzardare ipotesi. Che una potesse corrispondere alla fine della sua ricerca, non avrebbe mai sfiorato la mente del pistolero.

E comunque tali speculazioni a posteriori erano accademiche: se avesse visto l'uomo in nero, nessuna conseguenza o paradosso o preordinato corso del destino lo avrebbe trattenuto dall'abbassare semplicemente la testa del corpo preso in prestito e caricare per sfondargli il petto.

Gli sarebbe stato impossibile rifiutarsi quanto una pistola non può in alcun modo rifiutare il dito che preme il grilletto e lancia il proiettile nella sua parabola.

E se quel gesto avesse mandato tutto all'inferno, all'inferno andasse.

Aveva scrutato velocemente le persone assiepate sull'angolo, controllando ciascun volto (esaminò le donne attentamente come gli uomini, assicurandosi che non ce ne fosse nemmeno una che *fingeva* di essere una donna).

Walter non c'era.

Piano piano si era rilassato, come si potrebbe rilassare all'ultimo momento un dito già contratto sul grilletto. No, Walter non era nei paraggi, e il pistolero intuì che quello non era il *quando* giusto. Non proprio. Quel *quando* era vicino, a due settimane di distanza nel tempo, forse una soltanto, forse persino un solo giorno, ma il momento non era ancora giunto.

Così era *tornato indietro.*

Mentre tornava aveva *visto...*

6

...e stramazzò tramortito dallo stupore: l'uomo nella cui mente si apriva la terza porta si era appostato un tempo alla finestra di una stanza vuota in uno stabile pieno di stanze abbandonate; abbandonate, si intende, dai legittimi abitanti ma popolate dagli ubriaconi e i matti che spesso vi trascorrevano le notti. Si sapeva della presenza degli ubriaconi perché se ne fiutavano il sudore disperato e l'orina rabbiosa; si sapeva dei matti perché forte era il tanfo dei loro deliri. Ad arredare quella stanza c'erano solo due sedie. Jack Mort le utilizzava entrambe: una per starvi seduto e l'altra per puntellare la porta che dava sul pianerottolo. Non prevedeva interruzioni inopportune, ma era meglio non correre rischi. È abbastanza

vicino alla finestra per poter guardar fuori, ma abbastanza discosto da essa dietro il limite obliquo dell'ombra per rimanere celato all'osservatore occasionale.

Teneva in mano un mattone rosso sbocconcellato.

L'aveva scalzato dalla parete esterna, vicino alla finestra, si stavano staccando. Era vecchio, con gli spigoli consumati, però pesante. Vi erano incollati grumi di vecchia malta come fauna marina sulla chiglia di una nave.

L'intenzione era di lasciar precipitare quel mattone sulla testa di un passante.

Non gli importava chi fosse la vittima: in fatto di omicidi, era un dispensatore equanime.

Apparve dopo qualche tempo una famigliola sul marciapiede sottostante: padre, madre e figlioletta. La bimba camminava all'interno, presumibilmente per motivi di sicurezza e in effetti, poiché l'isolato era nei pressi della stazione ferroviaria, il traffico era molto intenso. A Jack Mort non importava che ci fosse molto traffico, mentre molto importava l'assenza totale di edifici dirimpetto: le vecchie case sull'altro lato della strada erano già state demolite e di esse rimaneva solo un vasto rettangolo ingombro di macerie, spezzoni di assi, cocci di mattone e vetro.

Si sarebbe sporto solo per pochi secondi e portava occhiali scuri e un berretto di maglia fuori stagione a coprirgli i capelli biondi. Occhiali e berretto erano come la sedia incastrata sotto la maniglia. Anche quando ci si sentiva al sicuro dai rischi previsti, non era male ridurre il ventaglio dei pericoli imprevisti.

Indossava anche una felpa di parecchie taglie troppo grande, tanto che gli arrivava fin quasi a metà delle cosce. L'informe indumento avrebbe contribuito a dissimulare la sua vera corporatura (era molto magro) nel caso in cui qualcuno lo avesse visto. Aveva comunque anche un'altra funzione: quando «bombardava» qualcuno (considerava quelle sue imprese attacchi militari con «bombe di profondità»), veniva nei calzoni e l'enorme blusa serviva anche a coprire la chiazza di bagnato che invariabilmente gli si formava sui jeans.

Si stavano avvicinando.

Aspetta, non essere precipitoso, non rovinare tutto...

Fremette per un attimo, protese il mattone se lo riavvicinò allo stomaco, lo protese di nuovo, lo ritirò una seconda volta (ma solo per metà) e finalmente si sporse, ora lucido e perfettamente calmo, come sempre era al

penultimo momento.

Aprì la mano e restò a guardar cadere il mattone.

Precipitò nell'aria scambiando un lato con l'altro. Vide biancheggiare nel sole i cirripedi di malta. In quegli istanti tutto gli appariva perfettamente limpido come mai accadeva in altri momenti, tutto spiccava nella sua precisa e geometrica sostanzialità; osservava uno strumento che lui stesso aveva spinto nella realtà come uno scultore cala il martello sullo scalpello per modificare la pietra e creare una sostanza nuova dalla rozza *caldera;* si manifestava la cosa più straordinaria di questo mondo: logica che era anche estasi.

Certe volte mancava il bersaglio o colpiva di striscio, come capita all'occhio dello scultore d'essere impreciso o fallace; ma quella volta il lancio fu perfetto. Il mattone colpì la bimba con il vivace vestitino di percalle al centro esatto della testa. Vide schizzare il sangue, che era di un rosso più vivido di quello del mattone, ma che una volta asciugato ne avrebbe assunto la stessa tinta terrigna. Sentì l'inizio del grido della madre. In quell'istante si mosse.

Attraversò la stanza e scagliò lontano la sedia con cui aveva puntellato la porta (aveva rovesciato con un calcio quella sulla quale era rimasto seduto, togliendola di mezzo per raggiungere la porta). Si sollevò velocemente la felpa e dalla tasca posteriore estrasse un grande fazzoletto di cui si servì per girare il pomolo.

Niente impronte digitali.

Solo i sub lasciavano impronte digitali.

Si ficcò il fazzoletto nella tasca posteriore mentre la porta si apriva. Percorrendo il corridoio assunse l'andatura di chi ha alzato un po' il gomito. Non si girò a guardare.

Anche girarsi a guardare era da sub.

I super sapevano che cercare di sapere se qualcuno li avesse notati era il sistema più sicuro per farsi notare. Girarsi a guardare era proprio quel genere di particolare che un testimone *potrebbe* ricordare dopo un incidente. Dopo di che succedeva che qualche sbirro sbruffone trovasse qualcosa di *sospetto* nell'incidente del caso e allora ci sarebbe stata un'indagine. Tutto per un'occhiatina nervosa alle spalle. Jack riteneva altamente improbabile che qualcuno potesse collegare lui con il crimine, anche se qualcuno fosse giunto alla conclusione che «l'incidente» era sospetto e avesse effettivamente avviato un'indagine, tuttavia...

Corri solo rischi accettabili. Elimina il più possibile tutti gli altri.

In altre parole, incastra sempre la spalliera di una sedia sotto una maniglia.

Così percorse il corridoio velato di polvere d'intonaco e con tratti di canniccio esposti nelle pareti, camminò con la testa abbassata, borbottando fra sé e sé come fanno i vagabondi in giro per le strade. Sentiva ancora il grido femminile (quasi certamente la madre della bambina), ma veniva dalla strada di fronte alla casa e gli giungeva indebolito e di scarsa importanza. *Tutto* ciò che accadeva *dopo,* le grida, la confusione, i lamenti della vittima (se la vittima era ancora in grado di lamentarsi), erano aspetti assolutamente secondari per Jack. Ciò che contava per lui era il cambiamento che lui stesso apportava al corso normale dell'esistenza; era il nuovo profilo che scolpiva il fluire della vita altrui... e forse nel destino non solo dei suoi bersagli, ma anche di un'ampia cerchia di persone intorno a loro, come le increspature circolari di un sasso lasciato cadere nelle acque immobili di uno stagno.

Chi avrebbe potuto escludere con certezza che avesse scolpito il cosmo quel giorno o che lo avrebbe fatto in futuro? Ah, per forza si bagnava i jeans!

Non incrociò nessuno scendendo le sue rampe di scale, ma continuò nella sua recita, ondeggiando un po' nello scendere, senza mai vacillare. Un passo un po' incerto non avrebbe attirato l'attenzione, mentre facilmente sarebbe stato notato un uomo che si reggeva in piedi a stento. Borbottava ma non diceva niente che potesse sembrare comprensibile a chi l'avesse udito. Meglio non recitare affatto che lasciarsi andare alle gigionerie.

Uscì dalla scardinata porta posteriore in un vicolo ingombro di immondizia e cumuli di bottiglie fracassate che ammiccavano come galassie nella notte.

Aveva progettato la sua fuga in anticipo come progettava in anticipo ogni sua mossa (corri solo i rischi accettabili, elimina il più possibile gli altri, sii un super in ogni istante); quella sua tendenza alla pianificazione gli aveva meritato fra i colleghi la convinzione che fosse destinato a fare strada (e intendeva farla, evitando però accuratamente di far tappa lungo la via, in galera o sulla sedia elettrica).

Qualcuno correva nella strada in cui sboccava il vicolo, ma erano tutti diretti al luogo dell'incidente, richiamati dalle grida della madre, e nessuno degnò di un'occhiata Jack Mort, il quale si era tolto il berretto fuori stagione ma non gli occhiali scuri (che in una mattina così luminosa erano

più che giustificati).

Svoltò in un altro vicolo.

Sbucò in un'altra strada.

Percorse di buon passo un'altra viuzza ancora che era quasi civile, non più sporca come le altre due. Da lì uscì in un'altra strada, che percorse per un isolato fino a una fermata di autobus. Meno di un minuto dopo arrivò l'autobus e anche questo era stato programmato. Quando la porta a soffietto si aprì, Jack salì a bordo e lasciò cadere i suoi quindici centesimi nella apposita fessura. Il conducente non lo degnò di una sola occhiata. Meglio così, ma anche se lo avesse guardato non avrebbe visto altro che uomo del tutto anonimo che, per come era vestito con un paio di jeans sotto a una blusa di tuta sportiva avuta probabilmente in regalo dall'Esercito della Salvezza, era probabilmente un povero disoccupato.

Sii pronto, sii preparato, sii un super.

Il segreto del successo di Jack Mort sul lavoro e il tempo libero.

Nove isolati dopo c'era un parcheggio. Jack scese dall'autobus, entrò nel parcheggio, aprì la sua automobile con la chiave (un'anonima *Chevrolet* del '50 ancora in ottimo stato) e partì alla volta del centro di New York.

Era libero come il vento.

7

Il pistolero vide tutto questo in un solo istante. Prima che la sua mente inorridita potesse sottrarsi alle altre immagini serrandosi semplicemente come una saracinesca, vide dell'altro. Non tutto, ma abbastanza. Abbastanza.

8

Vide Mort usare un taglierino per selezionare un pezzo, tratto da pagina quattro del *New York Daily Mirror,* stando meticolosamente attento a rimanere sulle linee che inquadravano l'articolo. BIMBA NERA IN COMA PER TRAGICO INCIDENTE, diceva il titolo. Vide Mort applicare la colla sul dorso del ritaglio con il pennellino fissato al coperchietto del contenitore. Vide Mort posizionare il ritaglio al centro di una pagina bianca di un album che, a giudicare dal gonfiore irregolare delle pagine precedenti, conteneva già molti altri ritagli del genere. Vide le prime righe dell'articolo: «La piccola Odetta Holmes di cinque anni,

venuta a Elizabethtown, N.Y., a festeggiare un lieto evento, è rimasta vittima di uno sconcertante e crudele incidente. Dopo aver presenziato al matrimonio di una zia due giorni fa, la bimba si dirigeva alla stazione insieme con i genitori quando da un vecchio stabile è precipitato un mattone...»

Ma quella non era stata l'unica volta in cui aveva avuto a che fare con lei, vero? No. Per tutti gli dei del cielo, no.

Negli anni trascorsi da quel mattino fino alla sera in cui Odetta aveva perso le gambe, Jack Mort aveva lasciato cadere dall'alto numerosi e svariati oggetti e aveva spinto molte persone.

Poi era toccato di nuovo a Odetta.

La prima volta le aveva spacciato qualcosa da *sopra.*

La seconda volta le aveva spacciato le gambe spingendola *davanti* a qualcosa.

Che razza di uomo sarebbe questo che dovrei usare? Che razza di uomo...

Ma poi pensò a Jake, pensò alla spinta che aveva fatto piombare Jake nel suo mondo e gli parve di udire la risata dell'uomo in nero e fu questo a finirlo.

Roland svenne.

9

Quando si riebbe si ritrovò a guardare file ordinate di cifre allineate su un foglio di carta verde. La carta era rigata in entrambi i sensi, così che ciascuna cifra sembrava imprigionata in una cella.

Pensò: *qualcos'altro.*

Non solo la risata di Walter. Qualcos'altro... un progetto?

No, per gli dei, no, niente di così complesso o ambizioso.

Ma una idea forse sì, un'ispirazione.

Per quanto tempo sono rimasto privo di coscienza? si chiese con improvvisa apprensione. *Potevano essere le nove circa quando ho attraversato la soglia, forse non ancora scoccate. Quanto tempo... ?*

Si interruppe per *venire avanti.*

Jack Mort, che adesso era solo un manichino dalle sembianze umane sotto il controllo del pistolero, levò di poco gli occhi e vide che le lancette del costoso orologio al quarzo sulla scrivania indicavano l'una e un quarto.

Dei del cielo, è già così tardi? Possibile? Ma Eddie... stanco com'era

non può essere rimasto sveglio per tanto tempo...

Il pistolero girò la testa di Jack. La porta c'era ancora, ma quello che scorse dall'altra parte era molto, molto peggio di quanto avrebbe potuto immaginare.

Da una parte, al di là della soglia, c'erano due ombre, quella della sedia a rotelle e quella di un essere umano... ma un essere umano incompleto, che si reggeva sulle braccia perché aveva avuto la parte inferiore delle gambe tranciata con la stessa fulminea brutalità con cui Roland aveva perso le dita della mano e l'alluce.

L'ombra si mosse.

Roland distolse immediatamente la testa di Jack Mort, muovendosi con la saettante celerità di un serpente all'attacco.

Non deve guardare da questa parte, non prima che io sia pronto. Fino ad allora non deve vedere nient'altro che la nuca di quest'uomo.

Detta Walker non avrebbe visto Jack Mort in ogni caso, perché la persona che guardava attraverso la porta aperta vedeva solo ciò che vedeva l'ospitante. Avrebbe potuto vedere Mort in faccia solo se lui avesse guardato in uno specchio (e anche questo avrebbe forse condotto a terrificanti conseguenze nel verificarsi di una ripetizione paradossale), ma anche in tal caso nessuna delle due Signore lo avrebbe riconosciuto e se è per questo anche il volto della Signora non avrebbe ridestato in Jack Mort alcun ricordo. Sebbene i loro destini fossero venuti tragicamente in contatto fra loro già due volte, non si erano mai visti.

Ciò che il pistolero voleva assolutamente evitare era che la Signora vedesse la *Signora.*

Ancora per qualche tempo, almeno.

La scintilla di intuizione cominciò ad alimentare un progetto.

Ma era tardi dall'altra parte, la luce lo induceva a giudicare che dovessero essere già le tre del pomeriggio, se non le quattro.

Quanto ancora prima che il tramonto portasse le aramostre e sentenziasse la condanna a morte di Eddie?

La condanna a morte di Eddie?

Tre ore?

Due?

Avrebbe potuto tornare indietro per cercare di salvare Eddie... ma era esattamente ciò che Detta si augurava. Aveva teso una trappola, proprio come gli abitanti del villaggio cercano di richiamare a tiro di arco un temuto lupo abbandonando allo scoperto un agnello sacrificale. Sarebbe

rientrato nel suo corpo malato... ma non per molto. Il motivo per cui di lei vedeva solo l'ombra era che Detta era appostata accanto alla porta con una delle sue rivoltelle stretta nel pugno. Nel momento in cui il corpo di Roland si fosse mosso, avrebbe posto fine alla sua vita con un colpo di pistola.

E la *sua* fine, poiché lei lo temeva, sarebbe stata almeno misericordiosa.

Quella di Eddie sarebbe stata orrore autentico.

Gli parve di sentire la voce sarcastica di Detta: *tu vuole fare me, bianchiccio? Sicuro che tu vuole fare me! Tu non ha paura di una povera mezza negretta, vero?*

«Solo un modo», mormorarono le labbra di Jack.

Si aprì la porta dell'ufficio e fece capolino un uomo calvo con gli occhiali.

«Come va con quel bilancio Dorfman?» domandò.

«Sto male. Credo di non aver digerito. Forse devo sospendere.»

L'uomo calvo si mostrò subito preoccupato. «Potrebbe essere un virus. Ho sentito che ce n'è uno in giro fastidioso.»

«Probabile.»

«Be'... basta che mi riesci a finire il lavoro per Dorfman entro le cinque di domani pomeriggio...»

«Sì.»

«Perché sai che piantagrane diventa se...»

«Sì.»

Il calvo annuì lasciando trasparire un vago disagio. «Sì, vai a casa. In effetti non mi sembri normale.»

«Non lo sono.»

La testa calva scomparve in un batter d'occhio.

Mi ha sentito, pensò il pistolero. *In parte era sulle spine per quello, ma solo in parte. Hanno paura di lui. Non sanno perché, ma hanno paura di lui. E hanno ragione di aver paura.*

Il corpo di Jack Mort si alzò, trovò la cartella che aveva con sé quando il pistolero era entrato nella sua mente e in essa fece cadere tutti i fogli che aveva sulla scrivania spazzandovi la mano.

Provò l'impulso di andare a sbirciare ancora una volta al di là della porta, ma tenne duro. Non avrebbe più guardato finché non fosse stato pronto a rischiare ogni cosa e tornare dall'altra parte.

Intanto il tempo era scarso e aveva da fare.

2
Il vaso di miele

1

Detta si era rifugiata nell'ombra densa di una profonda spaccatura formata da rocce appoggiate l'una sull'altra come due vecchi trasformati in pietra mentre si confidavano un misterioso segreto.

Osservò Eddie che perlustrava i pendii sassosi consumando la voce in continui richiami. La lanugine che aveva sulle guance si stava finalmente tramutando in barba e lo si sarebbe potuto scambiare per un uomo maturo salvo che per quelle tre o quattro volte in cui le passò vicino (tanto vicino, in un caso, che facilmente avrebbe potuto afferrarlo per una caviglia). Quand'era vicino si vedeva che in fondo era ancora solo un ragazzo, per giunta fisicamente sfinito.

Odetta avrebbe provato compassione; Detta provò solo la contratta pregustazione del predatore naturale.

Incuneandosi in quella fessura aveva sentito crepitare sotto le mani fragili resti simili a foglie autunnali in una conca boscosa. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, constatò che non erano foglie bensì le ossa minuscole di piccoli animali. Erano state spolpate parecchio tempo prima, dovendo giudicare dal colore giallastro di quegli ossicini, da una donnola o un furetto. Era forse uscito una notte seguendo il proprio fiuto nel cuore dei Drawers fin dove alberi e sottobosco erano più fitti; seguendo il proprio fiuto sulla scia della preda. Aveva ucciso, mangiato e trasportato gli avanzi in quel nascondiglio per farne spuntino il giorno seguente restando rintanato nell'attesa che la notte gli permettesse di uscire nuovamente a caccia.

Ora nella stessa tana c'era un predatore più grosso e sulle prime Detta aveva pensato di comportarsi in modo analogo al suo predecessore: aspettare che Eddie si addormentasse, come certamente sarebbe accaduto, per poi ucciderlo e trascinare il suo cadavere lassù. Poi, impossessatasi di entrambe le pistole, sarebbe scivolata giù per la china fino alla porta dove avrebbe aspettato il ritorno dell'Uomo Veramente Cattivo. Il suo primo pensiero era stato di uccidere il corpo dell'Uomo Veramente Cattivo appena sistemato Eddie, ma non sarebbe servito a niente, così, non è vero? Se l'Uomo Veramente Cattivo non avesse avuto più un corpo al quale tornare, Detta non sarebbe più riuscita ad andarsene di lì per tornare nel

suo mondo.

Aveva modo di obbligare quell'Uomo Veramente Cattivo a riportarla dall'altra parte?

Forse no.

Ma forse sì.

Se avesse saputo che Eddie era ancora vivo, forse sì.

Da queste considerazioni era scaturita un'idea molto migliore.

2

Era profondamente scaltra. Avrebbe riso con astio se qualcuno avesse osato insinuarlo, ma era anche profondamente insicura. A causa di quella seconda caratteristica, attribuiva la prima a chiunque conoscesse dotato di un intelletto più o meno pari al suo. Così giudicava il pistolero. Aveva udito un colpo di pistola e quando si era affacciata aveva visto uscire del fumo dalla canna dell'unica rivoltella rimastagli. Poi lo aveva visto ricaricare e gettare la rivoltella a Eddie prima di varcare la soglia.

Sapeva che cosa doveva dedurre Eddie da quel gesto: che non tutte le cartucce erano bagnate e che poteva contare sulla protezione assicuratagli dall'arma. Sapeva *anche* che cosa avrebbe dovuto dedurne lei (perché naturalmente l'Uomo Veramente Cattivo sapeva che lei lo spiava; anche se fosse stata addormentata quando i due avevano cominciato a litigare, lo sparo l'avrebbe svegliata): *stai alla larga da lui. È armato.*

Ma un diavolo ha cento code.

Se quella commediola era stata inscenata a suo beneficio, non era possibile che l'Uomo Veramente Cattivo avesse in mente anche un altro proposito di cui né lei né Eddie avrebbero dovuto accorgersi? Non era possibile che il pensiero dell'Uomo Veramente Cattive fosse stato: *se vede* questa *sparare cartucce buone, penserà che lo stesso vale anche per quella che ha ricevuto da Eddie.*

Ma supponiamo che abbia previsto che Eddie si sarebbe assopito. Non avrebbe messo in conto che lei avrebbe aspettato proprio quell'occasione per sottrargli la pistola e ritornarsene lentamente nella sua sconosciuta tana fra le colline? Sì, quell'Uomo Veramente Cattivo poteva avere previsto tutto quello. Era furbo, per essere un lurido stinto; furbo abbastanza comunque da vedere che Detta avrebbe avuto inevitabilmente la meglio su quel ragazzotto bianco.

Dunque non era da escludersi che quell'Uomo Veramente Cattivo avesse

caricato di proposito quella pistola con cartucce guastate dall'umidità. L'aveva già giocata una volta, dunque perché non avrebbe dovuto provarci di nuovo? Questa volta si era assicurata che nel tamburo non ci fossero solo bossoli vuoti e in effetti, sì, le era *sembrato* che le cartucce fossero intere; ma questo non significava che funzionassero. Non era nemmeno tenuta a correre il rischio che *una* di quelle cartucce fosse casualmente rimasta abbastanza asciutta da esplodere, giusto? Poteva aver pensato lui a renderle tutte sicuramente inservibili: le pistole non erano forse lo strumento di lavoro dell'Uomo Veramente Cattivo? Ma perché avrebbe dovuto farlo? Evidente, ma per spingerla a uscire allo scoperto! Allora Eddie le avrebbe puntato addosso l'altra pistola, quella che funzionava di certo, e non avrebbe commesso due volte il medesimo errore, stanco o no. Anzi, sarebbe stato particolarmente attento a non commettere lo stesso errore due volte proprio *perché* era stanco.

Bella pensata, stinto, si complimentò mentalmente Detta nella sua tana buia, quel luogo angusto ma a suo modo accogliente con il pavimento rivestito da un soffice tappeto di ossicini. *Bella pensata, ma io non sono così stronza.* La verità era che non aveva alcun bisogno di uccidere Eddie; le bastava aspettare.

3

Il suo solo timore era che il pistolero tornasse prima che Eddie si fosse addormentato, ma non andò così. Il corpo che giaceva inerte poco prima della soglia non si mosse. Forse stava incontrando qualche difficoltà a procurarsi le medicine di cui aveva bisogno, ma forse era ostacolato da problemi di altro genere a lei sconosciuti. Gli uomini del suo stampo sapevano trovarsi problemi come una cagna in calore si trova un cane voglioso.

Per due ore Eddie diede la caccia alla donna che chiamava «Odetta» (Oh, ma come detestava il suono di quel nome), salendo e scendendo per le pendici delle colline e urlando finché rimase senza voce.

Finalmente Eddie fece quello che lei aspettava: ridiscese all'ultimo angolino di spiaggia e si sedette vicino alla sedia a rotelle a guardarsi intorno con aria sconsolata. Toccò una delle ruote della sedia e fu quasi una carezza, poi la sua mano ricadde mentre dal petto gli sfuggiva un sospiro profondo.

Quella vista le procurò una lama di dolore alla gola; una fitta la folgorò

attraverso la testa da una parte all'altra come la saetta di un temporale estivo e le sembrò di sentire una voce che chiamava... chiamava o rivendicava.

No non lo farai, pensò senza sapere immaginare a chi stesse pensando o parlando. *No non lo farai, non questa volta, non ora. Non ora e forse mai più.* Quella scudisciata di dolore le attraversò nuovamente la testa e chiuse i pugni. Anche il suo volto si serrò, contorcendosi in una smorfia di feroce concentrazione, un'espressione straordinariamente grafica per bruttezza e quasi beatifica risolutezza.

La fitta di dolore non si ripeté. Né parlò di nuovo la voce che talvolta udiva nel provare quel dolore.

Aspettò.

Eddie si sorresse il mento con i pugni chiusi, sostenendo la testa.

Presto la testa ricadde in avanti e i pugni gli scivolarono su per le guance. Detta aspettava con gli occhi che ardevano nell'oscurità.

Eddie rialzò la testa di scatto. Scese fino all'acqua per sciacquarsi la faccia.

Bravo, bimbo bianco. Peccato che in questo mondo non c'è qualche pillola per non dormire, perché se c'è tu la prende sicuro, vero?

Tornato indietro, questa volta Eddie si sedette sulla sedia a rotelle, ma evidentemente ebbe la sensazione di essere *troppo* comodo, perciò, dopo una lunga occhiata al di là della porta aperta (*cosa tu vede là dentro, bimbo bianco? Detta dare venti dollari per sapere*), tornò ad accomodarsi sulla sabbia.

Si sostenne nuovamente con le mani.

Presto la sua testa riprese a ciondolare.

Questa volta non poté opporvisi. Si appoggiò il mento al petto e nonostante lo scroscio della risacca, Detta lo udì russare. Poco dopo ricadde su un fianco e si rannicchiò.

La stretta improvvisa di compassione che provò per il giovane bianco le provocò sorpresa, disgusto e spavento. Non vedeva in lui niente più di un piccolo moccioso che aveva provato a restar sveglio fino a mezzanotte la sera di Capodanno e aveva perso la scommessa con se stesso. Poi ricordò come, assistito dall'Uomo Veramente Cattivo, avesse cercato di farle mangiare cibi avvelenati provocandola con il loro manzo buono e saporito che le toglievano da sotto il naso all'ultimo istante... quantomeno fino a quando avevano cominciato a temere che morisse d'inedia.

Se avevano paura che morissi, perché avrebbero tentato di darti da

mangiare veleno?

La contraddizione la impaurì quanto l'aveva impaurita quell'attimo fuggente di misericordia. Non era abituata a porsi interrogativi di quel genere, ma soprattutto la voce che l'aveva interrogata nella mente non assomigliava affatto alla sua.

Porci non intende uccidere me con cibo velenoso. Vuole solo fare me stare male. Ride a crepapelle mentre io vomita e soffre.

Lasciò trascorrere una ventina di minuti prima di cominciare a scendere verso la spiaggia, tirandosi con la braccia forti, strisciando come un rettile, senza mai togliergli gli occhi di dosso. Avrebbe preferito aspettare un'ora ancora, perché il piccolo cazzuto fosse addormentato una volta e mezzo, ma l'attesa era un lusso che non poteva concedersi. L'Uomo Veramente Cattivo sarebbe potuto ricomparire in qualunque istante.

Così si avvicinò a Eddie (che russava ancora come una sega circolare in una segheria sul punto di uscire di giri), si guardò intorno e trovò un sasso opportunamente levigato da una parte e opportunamente appuntito dall'altra.

Lo prese nella mano dalla parte liscia e ricominciò a strisciare per l'ultimo tratto che ancora la separava dalla sua preda, con l'opaco luccichio dell'omicidio negli occhi.

4

Il piano di Detta era di una semplicità brutale: colpire Eddie con il lato appuntito della pietra finché fosse stato morto e defunto come la pietra stessa. Allora gli avrebbe sottratto la pistola e avrebbe atteso il ritorno di Roland.

Quando il suo corpo si fosse alzato a sedere, gli avrebbe offerto un'alternativa: riportarla nel suo mondo o rifiutarsi ed essere ucciso. *Tu lascia me comunque, bimbo,* gli avrebbe detto, *e senza il tuo amichetto tu non può più fare niente di quello che dice che vuol fare.*

Lo avrebbe fatto fuori in ogni caso, anche se la pistola che l'Uomo Veramente Cattivo aveva dato a Eddie non funzionava: ed era possibile, se era vero che non aveva mai conosciuto un uomo che odiasse o temesse più di Roland, uno capace di inganni più perversi. Lo avrebbe fatto fuori con il sasso o con le mani. Malato com'era e mutilato di un paio di dita, non aveva scampo.

Ma nell'avvicinarsi a Eddie le spuntò nella mente un pensiero

inquietante. Era un altro interrogativo e di nuovo le sembrava che a porglielo fosse una voce altrui.

E se lo sa? Se venisse a sapere che cosa hai fatto nel momento stesso in cui uccidi Eddie?

Lui non sapere un bel niente. *Lui troppo preso da sua medicina. Troppo preso a farsi sbattere anche, per quello che sa io.*

La voce aliena non rispose, ma il seme del dubbio era stato gettato. Li aveva sentiti confabulare quando avevano creduto che lei stesse dormendo. L'Uomo Veramente Cattivo doveva fare una certa cosa di cui lei era stata tenuta all'oscuro, qualcosa che aveva a che vedere con una torre. Era possibile che l'Uomo Veramente Cattivo credesse che quella torre fosse piena di ori e gioielli o altro del genere. Aveva affermato di aver bisogno di lei e di Eddie e di un altro ancora per arrivarci e secondo Detta poteva anche essere vero, altrimenti come spiegarsi quelle porte?

Se c'era sotto qualche magia, era *possibile* che lui si accorgesse di tutto, nel momento in cui avesse ucciso Eddie.

Se uccideva il tramite grazie al quale raggiungere la sua torre, forse avrebbe ucciso di conseguenza l'unica ragione per cui viveva quel cazzuto slavato. E se avesse saputo che non aveva più niente per cui vivere, il cazzuto sarebbe forse stato capace di tutto, perché al cazzuto non sarebbe più importato una merda di cimice del mondo intero, dentro e fuori.

Il pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere se l'Uomo Veramente Cattivo fosse tornato indietro animato da tali sentimenti le provocò un brivido spasmodico.

Ma se non poteva uccidere Eddie, che cosa le restava da fare?

Poteva rubare a Eddie la pistola mentre dormiva, ma sarebbe stata capace di maneggiarle entrambe al ritorno dell'Uomo Veramente Cattivo?

Ne dubitava.

Il suo sguardo sfiorò la sedia a rotelle, cominciò a spostarsi, tornò indietro e si fissò. Nel poggiaschiena di pelle c'era una tasca profonda. Da essa spuntava una voluta della corda che avevano usato per legarla.

Guardando la corda capì come avrebbe potuto risolvere il suo problema.

Cambiò rotta e puntò sul corpo inerte del pistolero. Intendeva prendere dal sacco che chiamava la sua «bisaccia» certi oggetti di cui aveva bisogno, prelevare quindi la corda e mettersi in azione il più velocemente possibile... ma per un istante rimase interdetta davanti alla porta.

Come Eddie, interpretava quello che vedeva secondo una prospettiva cinematografica... solo che nella fattispecie si era piuttosto nel campo dei

telefilm polizieschi. L'ambientazione era una farmacia. Vedeva il farmacista che sembrava rimbambito dalla fifa e non si sentiva di biasimarlo: aveva una pistola puntata alla faccia. Il farmacista stava balbettando qualcosa, ma la sua voce era distante e le giungeva distorta, come attraverso schermi acustici. Non capiva le parole. Non vedeva chi impugnasse la pistola, d'altra parte non è che avesse proprio bisogno di vedere chi era il rapinatore, vero? Sapeva chi era lo stesso.

Era l'Uomo Veramente Cattivo.

Non sarà la sua faccia là fuori, sarà il muso di qualche altro sacchetto di merda, magari la faccia di un fratello, ma dentro è lui, sicuro! Ci ha messo un niente a trovare un'altra pistola, eh? Scommetto che è sempre così. Datti da fare, Detta Walker.

Aprì la bisaccia di Roland dalla quale sfuggì l'aroma lieve e nostalgico del tabacco per lungo tempo contenuto e ormai da lungo tempo finito. Dentro somigliava non poco a una borsetta femminile, piena com'era, almeno a una prima occhiata, del più caotico degli assortimenti... ma a un esame più attento rivelava l'equipaggiamento da viaggio di un uomo preparato per quasi qualsiasi evenienza.

Si era fatta l'idea che l'Uomo Veramente Cattivo fosse in viaggio alla ricerca della sua Torre già da un pezzo. Se così era, c'era da rimanere stupefatti per la quantità di oggetti che ancora conservava in quella bisaccia, per quanto poveri fossero alcuni di essi.

Datti da fare, Detta Walker.

Prese ciò di cui aveva bisogno e, come un serpente, tornò alla sedia a rotelle senza far rumore. Lì giunta, alzò un braccio e sfilò la corda dalla tasca come un pescatore che richiama la lenza. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Eddie per assicurarsi che stesse sempre dormendo.

Eddie non si mosse mai, fino al momento in cui Detta gli passò il cappio intorno al collo e tirò con tutte le forze.

5

Si sentì trattenere all'indietro e lì per lì pensò di dormire ancora e di essere vittima di un orribile incubo in cui veniva seppellito vivo o forse strangolato.

Poi sentì il dolore del cappio che gli si affondava nel collo, sentì la saliva calda che gli scorreva sul mento quando aprì la bocca in un conato. No, non era un sogno. Afferrò la corda e tentò di mettersi in piedi.

Lei lo tirò violentemente con le braccia forti. Eddie cadde con un tonfo sulla schiena. La faccia gli stava diventando cianotica.

«Molla la corda!» sibilò Detta dietro di lui. «Io non uccide te se tu molla la corda, ma se tu non molla io te strozza fino in fondo.»

Eddie riabbassò le mani e cercò di star fermo. Il nodo scorsoio che Odetta gli aveva messo al collo si allentò di quel tanto che gli permise di trarre un respiro stentato e rovente. Di positivo aveva solo che era meglio che non respirare affatto.

Quando il tumulto terrorizzato del suo cuore si fu sedato un poco, cercò di guardarsi intorno. Immediatamente il cappio gli si strinse di nuovo intorno al collo.

«Stattene buonino a guardare l'oceano, avanzo anemico. Non hai voglia di guardare niente altro, assicura te Detta.»

Tornò a fissare l'oceano e il nodo si allentò abbastanza da permettergli di riprendere quella miserevole respirazione che gli scorticava la gola. La sua mano scese furtivamente verso la cintola dei calzoni (ma lei se ne accorse e, senza che lui potesse saperlo, cominciò a sogghignare). Non trovò niente, gli aveva preso la pistola.

Ti ha sorpreso nel sonno, Eddie. Era la voce del pistolero, naturalmente. *Non serve a niente ricordarti adesso che te l'avevo detto, ma... io te l'avevo detto. Ecco a che cosa portano i sentimentalismi: un cappio al collo e una matta che ti tiene in scacco armata di due pistole.*

Ma se avesse avuto intenzione di uccidermi, l'avrebbe fatto di già. Lo avrebbe fatto mentre dormivo.

E allora, cosa pensi *che voglia fare, Eddie? Regalarti un viaggetto per due tutto compreso a Disneyland?*

«Senti», ansimò, «Odetta...»

Non fece praticamente a tempo a pronunciare per intero quel nome, che già il cappio gli veniva serrato selvaggiamente intorno al collo.

«Tu la smette di chiamare me così. Prossima volta tu chiamare così essere ultima volta che tu chiamare! Mio nome è *Detta Walker* e se tu vuole continuare tirare fiato nei polmoni, lurido pezzetto di merda sbiancata, tu meglio ricorda!»

Eddie grugnì convulsamente sentendosi soffocare e tentando disperatamente di aprire il cappio con le mani. Grandi chiazze nere di nulla cominciarono ad esplodergli davanti agli occhi come fiori maligni.

Finalmente il laccio si allentò di nuovo.

«Capito, bianchiccio?»

«Sì», gracchiò Eddie.

«Allora dice. Dice mio nome.»

«Detta.»

«Mio nome *intero*!» Le vibrò nella voce una nota di pericolosa isteria e in quel momento Eddie fu lieto di non vederla in faccia.

«Detta Walker.»

«Bene.» Il cappio si allargò un po' di più. «Ora tu ascolta me, bianco, e tu ascolta bene, se vuole vivere fino tramonto. Tu non vuole cerca di essere troppo furbo, come me vede tu cerca prendere quella pistola che io soffia mentre tu dorme. Tu non vuole perché Detta, lei ha vista. Lei vede che cosa tu vuole fare prima che fare. Sicuro.

«Tu non vuole provare niente nemmeno perché io non ha gambe, capisce? Me imparato fare molte cose senza e adesso me ha *tutte e due* le pistole di quello stinto cazzuto ed è meglio che tu pensare, allora, no?»

«Sì», convenne Eddie con un gemito strozzato. «Non faccio il furbo.»

«Bene, bravo. *Molto* bene.» Detta ridacchiò. «Me lavorare parecchio mentre tu dorme. Me pensato e me trovato e ora tu sente che cosa vuole che fai, bianco: tu mette mani dietro e trova un cappio come quello che ha intorno al collo. Ce n'è tre. Me molto annodare mentre tu dorme, pelandrone!» Ridacchiò di nuovo. «Quando tu trova quel cappio, tu mette mani attraverso.

«*Allora* tu sente mano di me stringere quel nodo e quando tu sente mano tu dire: 'ora me dare addosso a questa puttana negra qui perché lei tenere corda con una mano sola'. Però...» A questo punto la sua voce assunse la cadenza ovattata di una caricatura del Sud. «...tu meglio guarda dietro prima che tu fa qualcosa *senza pensare*.»

Eddie ubbidì. Detta gli apparve più strega che mai, un essere lercio e scarmigliato che avrebbe ispirato paura in cuori assai più forti del suo. Il vestito che indossava ai grandi magazzini quand'era stata rapita dal pistolero era ormai lacero e sudicio. Appena sopra la curva dei fianchi aveva creato due fondine di fortuna tagliandosi il vestito con il coltello che aveva preso dalla bisaccia del pistolero, lo stesso con cui lui e Roland avevano tagliato via il nastro adesivo della spedizione di droga. Dai tagli sporgevano le pistole del cavaliere.

La voce era ovattata perché stringeva fra i denti un capo della corda. L'estremità recisa le sporgeva da un lato del ghigno; il resto del pezzo di corda, quello che diventava un cappio intorno al collo di Eddie, le usciva dall'altra parte. C'era qualcosa di così famelico e barbarico in

quell'immagine della corda imprigionata nel suo sogghigno, che lui rimase impietrito a fissarla con un orrore che riuscì solo a divertirla di più.

«Tu cerca di fare il furbo mentre io te lega mani», farfugliò sempre stringendo la corda, «e io te strozza con i *denti,* bianchiccio. E *questa* volta me non molla più. Capito?»

Non fidandosi a parlare, Eddie si limitò ad annuire con la testa.

«Bene. Forse tu vive un po' più a lungo.»

«Se io muoio», gracchiò Eddie, «tu non avrai più il piacere di rubare ai grandi magazzini, Detta. Perché lui lo saprà e allora sarà la fine per tutti.»

«Zitto», disse Detta, in tono quasi confidenziale. «Tu sta solo zitto. Tu lascia che pensa chi può. Tu deve solo mettere le mani dietro in quel cappio.»

6

Ho fatto nodi mentre tu dormivi, aveva detto e con orrore e crescente preoccupazione Eddie scoprì che aveva detto il vero. Nella corda aveva confezionato una serie di tre cappi. Il primo era quello che gli aveva infilato intorno al collo mentre dormiva; il secondo servì a serrargli le mani dietro la schiena. Poi lo spinse senza complimenti facendolo cadere su un fianco e gli ordinò di tirar su i piedi fino a toccarsi le natiche con i talloni. Avendo capito immediatamente quali erano le sue intenzioni, Eddie recalcitrò. Detta estrasse da un taglio del suo vestito una delle pistole di Roland, armò il cane e gli premette la canna alla tempia.

«Tu lo fa o *io* lo fa, bianco», gli mormorò in quel tono cantilenante. «Solo che se *io* lo fa, quando lo fa tu morto. Io butta solo un po' di sabbia sul cervello che schizza fuori dall'altra parte di tua testa, copre foro con tuoi capelli. E lui pensa che tu dorme!» Sghignazzò di nuovo.

Eddie alzò i piedi e lei gli strinse rapidamente il terzo cappio intorno alle caviglie.

«Ecco fatto. Bello impacchettato come un vitello a un rodeo!»

Ah, certamente meglio di così non poteva descriverlo, rifletté Eddie. Se avesse cercato di riabbassare i piedi da una posizione che già stava diventando quanto mai scomoda, avrebbe stretto ulteriormente il nodo scorsoio che gli legava le caviglie. Questo avrebbe accorciato il tratto di corda fra caviglie e polsi, cosa che di conseguenza avrebbe stretto quel *secondo* nodo scorsoio, in tal modo che si sarebbe tesa la corda fra i polsi e il cappio che aveva intorno al collo, con il risultato...

Lo stava trascinando. Chissà come ma lo stava trascinando giù per la spiaggia.

«Ehi! Cosa...»

Cercò di opporre resistenza e tutti i nodi si strinsero contemporaneamente, togliendogli inevitabilmente la possibilità di respirare. Si abbandonò il più possibile (e tieni ben alti quei piedi, non te lo scordare, pezzo di scemo, perché se abbassi quei piedi un centimetro di troppo ti strozzi) e si lasciò trascinare sul terreno accidentato. Un profilo affilato di pietra gli staccò una striscia di pelle dalla guancia e sentì fluire sangue caldo. Detta ansimava rumorosamente mentre lo scroscio delle onde e il rombo della risacca nella grotta diventavano più forti.

Annegarmi? Dio del cielo, è questo che intende fare?

No, impossibile. Intuì che cosa aveva in mente ancor prima che la sua faccia strisciasse nella matasse di alghe che delimitava la linea dell'alta marea, visitare i morti puzzolenti di salmastro, freddi come le dita di marinai affogati.

Ricordò certe parole di Henry: *ogni tanto ammazzavano uno dei nostri. Un americano, voglio dire, perché sapevano che un vietnamita dell'esercito regolare non funzionava, dato che nessuno di noi sarebbe mai andato nella giungla a cercare di salvare un giallo. No, beccavano qualche pivello appena arrivato da casa, lo beccavano facendogli un buco nella pancia e lo lasciavano lì a urlare e ammazzavano uno dopo l'altro tutti quelli che cercavano di correre a salvarlo. Continuavano così finché quello non tirava le cuoia. Sai come chiamavano uno così, Eddie?*

Eddie aveva scosso la testa, raggelato dal racconto.

Lo chiamavano vaso di miele, aveva rivelato Henry. *Qualcosa di dolce. Qualcosa che attira le mosche. E magari persino un orso.*

Ecco che cosa stava facendo Detta, si serviva di lui come di un vaso di miele.

Lo lasciò un paio di metri sotto la linea dell'alta marea, lo lasciò senza una parola, lo lasciò a guardare l'oceano. Non era la marea che saliva ad annegarlo, ciò che avrebbe dovuto vedere il pistolero guardando attraverso la porta, perché l'ora era sbagliata e sarebbero trascorse almeno sei ore prima che l'acqua tornasse fino lassù. Ma molto prima d'allora...

Eddie ruotò gli occhi e vide che il sole spennellava una lunga striscia dorata sull'oceano. Che ora era? Le quattro? Più o meno. Il sole sarebbe tramontato verso le sette.

Sarebbe stato buio ben prima di quando avrebbe avuto da preoccuparsi

della marea.

E quando fosse stato buio, dai flutti sarebbero emersi i mostri chelati; sarebbero confluiti nel loro inquisitorio girovagare sul suo corpo impotente... e avrebbero cominciato a maciullarlo.

7

Fu un tempo interminabile per Eddie Dean. L'idea stessa di tempo diventò ridicola. Persino l'orrore per la sorte che gli sarebbe toccata al calar delle tenebre si stemperò nelle pulsazioni che cominciarono a scuotergli le gambe in una sensazione che si travasò rapidamente da scomodità a sofferenza e finalmente in dolore lancinante. Rilassava i muscoli e tutti i nodi si stringevano e quando, ormai sul punto di strangolarsi, riusciva in qualche modo a sollevare un po' di più le caviglie allentando la pressione, si permetteva di boccheggiare immettendo un briciolo di aria nei polmoni. Non era più molto sicuro che avrebbe resistito fino all'imbrunire. Sarebbe forse giunto prima il momento in cui non sarebbe semplicemente più riuscito a rialzare le gambe dopo averle abbassate.

3
Roland prende la sua medicina amara

1

Ora Jack Mort sapeva che era arrivato il pistolero. Fosse stata un'altra persona, per esempio Eddie Dean o Odetta Walker, Roland avrebbe tenuto consiglio con lui, se non altro per mitigare il panico e la confusione più che naturali in un uomo che improvvisamente si sente sollevato di peso dal governo del cervello che guidava da una vita intera.

Ma poiché Mort era un mostro, peggiore di quanto fosse mai stata o potesse mai essere in futuro Detta Walker, non fece alcun tentativo di spiegarsi o parlare. Sentiva le sue rimostranze (*Chi sei? Che cosa mi sta succedendo?*), ma scelse di ignorarle. Il pistolero si concentrò sul suo modesto elenco di necessità servendosi della mente di Mort senza rimorso alcuno. Le rimostranze diventarono grida di terrore. Il pistolero proseguì per la sua strada rimanendo insensibile.

L'unico modo in cui riusciva a trattenersi nel vermaio che era la mente di

quell'uomo era di considerarlo nient'altro che un'enciclopedia con appendice topografica. Mort possedeva tutte le informazioni che gli erano necessarie. Il suo progetto era approssimativo, ma l'approssimazione era spesso più proficua della precisione. In fatto di progettazione, non c'erano creature che si differenziassero più di Roland e Jack Mort.

Progettando con approssimazione si lasciava spazio all'improvvisazione e l'improvvisazione senza preavviso era sempre stata uno dei punti di forza di Roland.

2

Salì in ascensore con lui un uomo grasso con le lenti davanti agli occhi, simili a quelle che portava l'uomo calvo che aveva fatto capolino cinque minuti prima nell'ufficio di Mort (evidentemente erano molte le persone che nel mondo di Eddie portavano quell'accessorio, che secondo la sua Mortciclopedia si chiamavano «occhiali»). Costui guardò la cartella dell'uomo che credeva fosse Jack Mort e poi alzò gli occhi su di lui.

«Vai a trovare Dorfman, Jack?»

Il pistolero non disse niente.

«Se pensi di poterlo convincere a rinunciare ai subaffitti, ti dico subito che è una perdita di tempo», lo avvertì il grassone, trasalendo subito dopo nel vedere il collega che indietreggiava precipitosamente di un passo. I battenti della piccola cabina si chiusero all'improvviso e immediatamente i passeggeri cominciarono a cadere.

Roland s'aggrappò alla mente di Mort, sordo ai suoi strilli, e scoprì che andava tutto bene: la caduta era controllata.

«Se ti pare che abbia messo il naso in affari che non mi riguardano, chiedo scusa», disse il grassone. Il pistolero pensò: *anche questo ha paura.* «Secondo me solo tu in tutto lo studio saresti stato capace di tenere a bada così bene quel rompipalle.»

Il pistolero non disse niente. Non aspettava altro che uscire da quella bara a precipizio.

«E lo sostengo anche a voce alta», continuò di slancio il grassone. «Pensa che giusto ieri facevo colazione con...»

La testa di Jack Mort si girò e, dietro la montatura d'oro degli occhiali di Jack Mort, gli occhi che apparvero, di un celeste un tantino diverso da quello che era sempre stato, fissarono gelidamente il grassone. «Piantala», comandò il pistolero con voce atona.

Il colorito si spense sul volto del grassone che arretrò velocemente di un paio di passi. Le sue natiche flaccide andarono a sbattere contro il rivestimento in simillegno della piccola bara mobile che si fermò all'improvviso. Le porte si aprirono e il pistolero, indossando il corpo di Jack Mort come un abbigliamento aderente, uscì senza guardarsi alle spalle. Il grassone tenne il dito premuto sul pulsante che bloccava i battenti e aspettò in cabina che Mort scomparisse alla sua vista. *Ha sempre avuto qualche rotella fuori posto,* rifletté, *ma mi sembra che stia decisamente peggiorando. Forse è in viaggio per una crisi.*

Trovò molto confortante la prospettiva di Jack Mort sotto chiave in qualche clinica mentale.

Il pistolero non se ne sarebbe meravigliato.

3

In un punto imprecisato tra il locale assordante che la sua Mortciclopedia identificava come *atrio,* vale a dire luogo di entrata e uscita dagli uffici che costituivano gli ambienti di quella torrecielo, e l'abbagliante luce esterna che invadeva la strada (la sua Mortciclopedia identificava l'arteria sia come *Sesta Avenue* che come *Avenue delle Americhe*), l'ospitante di Roland smise di urlare. Mort non era morto di paura; il pistolero sentiva con un istinto profondo, che era lo stesso che conoscenza razionale, che se Mort fosse morto, i loro *ka* sarebbero stati espulsi per sempre in quel vuoto di possibilità che riempiva l'eternità oltre tutti i mondi fisici. No, non era morto, bensì svenuto. Era svenuto per sovraccarico di terrore e straordinarietà, come era accaduto a Roland stesso quando era entrato nella mente di quell'uomo e aveva scoperto i suoi segreti insieme con un incrociarsi di destini troppo clamoroso per essere una semplice coincidenza.

Fu contento che Mort avesse perso i sensi. Fin tanto che il suo torpore non avesse ostacolato l'accesso di Roland alle conoscenze e ai ricordi del suo contenitore (e impedimenti non si erano verificati), era contento di esserselo tolto di torno.

Le vetture gialle erano veicoli pubblici che si chiamavano *Tack-sì* la tribù che li guidava, secondo la Mortcipedia, era quella dei *tassisti.* Per fermarne una, si alzava la mano come uno scolaro in classe.

Roland lo fece e dopo che gli furono passati davanti un certo numero di *Tack-sì* evidentemente vuoti a parte la persona che li guidava, si accorse

che esibivano tutti la scritta *Fuori Servizio.* Siccome la scritta era in Somme Lettere, il pistolero non ebbe bisogno dell'aiuto di Mort. Aspettò e alzò di nuovo la mano. Questa volta il *Tack-sì* accostò. Il pistolero montò a sedere di dietro. Sentì odore di fumo vecchio, sudore vecchio, profumo vecchio. Era l'odore di una corriera di quelle del suo mondo.

«Dove, vecchio mio?» chiese il conducente. Roland trovò i suoi modi di fare un po' troppo confidenziali, ma mise in conto la possibilità che fosse una caratteristica della tribù dei *tassisti* e che sarebbe stato maleducato da parte sua criticarne i costumi.

«Non so bene»; rispose.

«Qui non siamo al dopolavoro, vecchio mio. Il tempo è denaro.»

Digli di abbassare la bandierina, gli comunicò la Mortciclopedia.

«Abbassa la bandierina», disse Roland.

«Quella segna solo il tempo», rispose il conducente.

Digli che gli darai cinque dollari di mancia, suggerì la Morticiclopedia.

«Ti darò cinque dollari di mancia», disse Roland.

«Vediamoli», rispose il tassista. «I soldi parlano, le palle camminano.»

Chiedigli se vuole i soldi o se vuole andare a dar via il culo, gli consigliò immediatamente la Mortciclopedia.

«Vuoi i soldi o vuoi andare a dar via il culo?» domandò Roland in un tono di voce quasi funereo.

Il conducente lanciò una veloce occhiata apprensiva nello specchietto retrovisore e non aprì più bocca.

Questa volta Roland consultò più attentamente l'archivio di Jack Mort. Il tassista rialzò gli occhi ancora una volta, fugacemente, durante i quindici secondi che il suo passeggero trascorse standosene semplicemente seduto con la testa lievemente inclinata e la mano destra aperta sulla fronte come se avesse un'emicrania da pubblicità televisiva. Aveva ormai deciso di dire a quel tizio di scendere dalla sua macchina altrimenti avrebbe chiamato un poliziotto quando il passeggero rialzò la testa e annunciò in tono affabile: «Vorrei che mi portasse all'angolo della Settima Avenue e la Quarantanovesima. Per questa corsa le darò dieci dollari in più di quelli che segnerà il tassametro, anche se dovesse essere sconveniente per le usanze della sua tribù».

Questo è toccato, pensò il conducente (un autentico anglosassone del Vermont con l'aspirazione di sfondare nel mondo dello spettacolo), *ma forse un toccato* ricco. Innestò la marcia. «Siamo praticamente arrivati, vecchio mio», esclamò e mentre si immetteva nel traffico aggiunse

mentalmente: *e prima arriviamo meglio sarà*.

4

Improvvisazione. Ecco la parola magica.

Il pistolero vide l'automobile blu e bianca parcheggiata poco più avanti mentre scendeva dalla vettura pubblica e nella scritta *Polizia* lesse *Sceriffo* senza aver bisogno di controllare nell'archivio di Mort. Nell'abitacolo c'erano due pistoleri occupati a bere qualcosa, magari a bere caffè, in bicchierini bianchi di carta. Pistoleri, sì, ma pistoleri smollati, grassi.

Frugò nel portafogli di Jack Mort (solo che era troppo piccolo per essere un *vero* portafogli; un portafogli *vero* era grande quasi quanto una bisaccia e poteva contenere un mucchio di effetti personali, praticamente tutto ciò di cui aveva bisogno una persona che viaggiasse leggera) e consegnò al conducente una banconota che portava stampato il numero 20. Il tassista se ne filò via alla svelta. Era facilmente la mancia più consistente che avesse ricevuto quel giorno, ma quel tizio era così fuori che giudicava di essersela meritata fino all'ultimo centesimo.

Il pistolero controllò la scritta sopra la bottega.

CACCIA E PESCA CLEMENTS, diceva. MUNIZIONI, ESCHE ARTIFICIALI, FACSIMILI ARMI D'ORDINANZA.

Non capiva bene tutte le parole ma gli bastò un'occhiata alla vetrina per sapere che Mort lo aveva portato al posto giusto. Ci trovò manette, distintivi di vario genere... e armi da fuoco. Fucili, soprattutto, ma anche pistole. Erano incatenate, ma questo non lo preoccupò più che tanto.

Avrebbe riconosciuto ciò di cui aveva bisogno quando (se) l'avesse visto.

Roland consultò la mente di Jack Mort, una mente astuta al punto giusto da corrispondere ai suoi propositi, per più di un minuto.

5

Uno dei due poliziotti a bordo della macchina blu e bianca diede di gomito al collega. «Guarda», disse, «quello è un tipico ideologo del miglior rapporto fra qualità e prezzo.»

Il collega rise. «Oh, *mio Dio*», gemette con un tono di voce effeminato mentre l'uomo in giacca e cravatta con gli occhiali d'oro finiva di esaminare la merce esposta in vetrina e si decideva a entrare. «Mi sa che si

è finalmente deciso a compevave le manetta alla *lavanda*.»

Il primo poliziotto si mandò di traverso un sorso di caffè tiepido e lo rigettò nel bicchiere di carta in un sussulto di risa.

6

Si fece avanti quasi subito un commesso che gli chiese in che modo potesse aiutarlo.

«Mi domandavo», rispose l'uomo in abito blu, «se non aveste un disegno...» Fece una pausa, diede l'impressione di meditare profondamente e rialzò la testa. «Cioè, volevo dire un catalogo, con le figure delle munizioni per pistole.»

«Intende un catalogo dei calibri?»

Il cliente rifletté, poi rispose: «Sì. Mio fratello ha una rivoltella. Ci ho sparato anch'io, ma sono passati molti anni. Credo però che mi ricorderei come sono fatti i proiettili se li vedessi».

«Mah, buon per lei se ci riesce», replicò il commesso, «ma potrebbe non essere così facile come crede. Era una calibro 22? Una 38? O magari...

«Se mi mostra un catalogo, riconoscerò le pallottole», tagliò corto Roland.

«Un secondo.» Il commesso indugiò per un istante solo guardando l'uomo vestito di blu con aria dubbiosa, poi si strinse nelle spalle. Che cazzo, pensò, il cliente aveva sempre ragione, anche quando aveva torto... e se aveva abbastanza in tasca da soddisfare l'azienda, andava bene così. I soldi parlano, le palle camminano. «Ho un *Bibbia della Pistola.* Dovrebbe fare al caso suo.»

«Sì.» Il pistolero sorrise. *Bibbia della Pistola*. Era un titolo nobile per un libro.

Il commesso rovistò sotto il bancone e ne tirò fuori un volume logorato dall'uso e grosso quanto il pistolero non ricordava di aver mai visto in vita sua... eppure quell'uomo lo maneggiava come se non potesse aver più valore di una manciata di sassolini.

Lo aprì sul banco e lo rigirò verso di lui. «Dia un'occhiata. Ma se è vero che sono passati anni da quando ha visto quell'arma, mi sa che è uno sparo nel buio.» Parve sorpreso lì per lì, poi sorrise. «Scusi il gioco di parole.»

Roland non lo udì. Era già chino sul librone a studiare disegni che sembravano reali quanto gli oggetti che rappresentavano, stupefacenti figure che la Mortciclopedia identificava quali *Fottergrafie.*

Lo sfogliò lentamente. No... no... no...

Aveva quasi perso la speranza quando lo trovò. Rialzò di scatto la testa con gli occhi così ardenti d'emozione che il commesso ne rimase leggermente impaurito.

«Eccolo!» esclamò. «Eccolo! *È questo qui!*»

Batteva il dito sulla foto di una cartuccia per pistola calibro 45 della Winchester. Non era in tutto e per tutto identica alle sue cartucce, perché non era stata confezionata a mano e caricata a mano, ma vedeva senza aver bisogno di consultare i dati (che in ogni caso avrebbero significato poco o niente per lui) che si sarebbero adattate perfettamente al tamburo delle sue pistole.

«Sì, certo, d'accordo, saranno anche quelle giuste», cercò di arginarlo il commesso, «ma non è il caso di farsela addosso, che diamine? Stiamo parlando di munizioni, no?»

«Ne avete?»

«Sicuro. Di quante scatole ha bisogno?»

«Quante ce ne sono in una scatola?»

«Cinquanta.» Il commesso cominciò a squadrarlo con maggior diffidenza. Se aveva intenzione di comperare munizioni, doveva pur sapere che non avrebbe potuto farlo senza esibire un porto d'armi. Senza porto d'armi, niente munizioni, non per armi da fuoco, così stabiliva la legge a Manhattan. Dunque, se il suo simpatico cliente era in possesso di un porto d'armi com'è che non sapeva quante cartucce conteneva una scatola normale di munizioni?

«Cinquanta!» Il cliente lo fissava con palese stupore. D'accordo, d'accordo, quello era un attimo fuori, magari anche due.

Il commesso si spostò un po' sulla sinistra, si avvicinò un po' di più al registratore di cassa... e, non tanto per coincidenza, un po' di più alla sua pistola personale, una Magnum 357, che custodiva carica agganciata sotto il bancone.

«Cinquanta!» ripeté il pistolero. Se ne era aspettate cinque, dieci, magari una dozzina, ma cinquanta erano... erano...

Quanti soldi hai? domandò alla Mortciclopedia. La Mortciclopedia non seppe rispondere con precisione, ma affermò che doveva avere nel portafogli una somma intorno ai sessanta dollari.

«E quanto costa una scatola?» Dovevano essere più di sessanta dollari, calcolò, ma forse avrebbe persuaso quell'uomo a vendergli una *parte* della scatola, altrimenti...

«Diciassette e cinquanta», rispose il commesso. «Però, senta...»

Jack Mort era un commercialista e questa volta non ci fu tempo d'attesa: traduzione e risposta giunsero simultaneamente.

«Tre», disse il pistolero. «Tre scatole.» Batté l'indice sulla *Fottergraffia* delle cartucce. Centocinquanta colpi! Dei e superdei del cielo! Ma quel mondo era la fine del mondo, in fatto di regali!

Il commesso era rimasto immobile.

«Ah, ho chiesto troppo, non ne avete in bottega», commentò il pistolero. Non era sorpreso. Troppo bello sarebbe stato per essere vero. Un sogno.

«No, no, ho le Winchester. Calibro 45. Ho cartucce calibro 45, quante ne vuole.» Fece un altro passo verso sinistra, che lo portò più vicino al registratore di cassa e alla pistola. Se quello era uno squilibrato, cosa che il commesso si riproponeva di scoprire una volta per tutte di lì a pochi secondi, sarebbe stato molto presto uno squilibrato con un foro di notevoli dimensioni verso il centro del torace. «Ho munizioni di calibro 45 da riempire un rimorchio. Quello che vorrei sapere mister, è se *lei* ha la tessera.»

«Tessera?»

«La tessera con la fotografia che dice che lei può tenere un'arma da fuoco. Guardi, io non le posso vendere munizioni se lei non mi mostra la tessera. Se vuole comperare munizioni senza la tessera, mi sa che deve proprio andarsene su fino a Westcester.»

L'espressione con cui lo fissò il pistolero era eloquente: per lui era tutto puro delirio. Non capiva una sola parola. La sua Mortciclopedia aveva solo un vago sentore di che cosa significasse quello che gli stava dicendo il commesso, ma in un caso come quello i giudizi di Mort rimanevano troppo vaghi per lui. Mort non aveva mai posseduto un'arma da fuoco in vita sua. Lui aveva altri sistemi per il suo lavoro sporco.

Il commesso si spostò di un altro passo verso sinistra senza distogliere gli occhi dal viso del cliente e il pistolero pensò: *ha una pistola. Si aspetta che io gli faccia qualche difficoltà... oppure* vuole *che io gli faccia qualche difficoltà. Sta cercando una scusa per spararmi.*

Improvvisazione.

Pensò ai due pistoleri che aveva visto seduti a bordo della loro carrozza blu e bianca. Pistoleri, sì, tutori dell'ordine, uomini incaricati d'impedire che il mondo andasse avanti. Quelli però se non altro a uno sguardo distratto, gli erano sembrati anche più flaccidi e meno vigili della media dei mangiatori di loto che popolavano quel mondo; nient'altro che un paio

di indolenti in divisa e berretto, semisdraiati a bordo della loro carrozza a bere caffè.

Poteva darsi che si fosse lasciato trarre in inganno. Per il loro bene sperò che così non fosse.

«Oh! Capisco», annuì sollecitando un sorriso di scusa sulle labbra di Jack Mort. «Chiedo venia. Temo di non essere stato troppo attento a quanto il mondo è andato avanti, cioè è cambiato, dai tempi in cui ho posseduto una pistola.»

«Non c'è niente di male», lo tranquillizzò il commesso. Il livello della sua ansia si abbassò di un grado. Forse il suo cliente era a posto. Ma forse tramava qualcosa.

«Posso chiederle di mostrarmi quel kit per la manutenzione?» domandò Roland indicando uno scaffale alle spalle del commesso.

«Ma sicuro.» Il commesso si girò e fu allora che il pistolero si sfilò dalla tasca interna della giacca il portafogli di Mort. Lo fece con il gesto fulmineo con cui estraeva la pistola dalla fondina. Il commesso gli rivolse la schiena per meno di quattro secondi, ma quando tornò a girarsi, il portafogli era per terra.

«Molto bello», commentò il commesso, sorridendo perché aveva concluso che il suo uomo era una brava persona. Diavolo, sapeva anche lui com'era dura doversi spaccare la schiena per guadagnarsi da vivere. Se l'era rotta anche lui fin troppo spesso nei marines. «E non c'è bisogno di nessun permesso per comperare un kit per le pulizie. Non trova anche lei che la libertà sia un bene fantastico?»

«Sì», rispose seriamente il pistolero e finse di esaminare attentamente spazzolini e scovoli, mentre già alla prima occhiata aveva constatato che si trattava di utensili di scarsa fattura in una scatola peggio che economica. Mente esaminava il kit, con la punta del piede spinse piano piano il portafogli di Mort sotto il banco.

Dopo qualche istante restituì al commesso l'astuccio con una passabile espressione di rammarico. «Mi sa che dovrò rinunciare.»

«Come vuole», si arrese il commesso, perdendo bruscamente interesse. Visto che il suo uomo non era uno squilibrato ed evidentemente era entrato solo per guardare e non per comperare, la loro relazione veniva troncata seduta stante. Le palle camminano. «Nient'altro?» domandò la sua bocca mentre con gli occhi gli comandava pari pari di alzare i tacchi.

«No, grazie.» Il pistolero uscì senza gettarsi alle spalle una sola occhiata. Il portafogli di Mort era invisibile sotto il banco. Roland aveva piazzato il

suo vaso di miele.

7

Gli agenti Carl Delevan e George O'Mearah avevano appena finito il caffè e si accingevano a partire, quando si videro venire incontro l'uomo in abito blu appena uscito da *Clements,* un negozio con le carte in regola che però secondo loro non disdegnava di vendere armi a criminali indipendenti provvisti di comprovate credenziali e di trattare partite anche di notevoli dimensioni per la mafia.

L'uomo in blu si abbassò per guardare O'Mearah attraverso il finestrino laterale. O'Mearah si aspettò la cantilena affettata di un finocchio, magari non così accentuata come era stata la sua nella battuta delle manette alla lavanda ma effeminata lo stesso. A parte le armi da fuoco, *Clements* aveva un fiorente mercato di manette. A Manhattan era del tutto legale possederne e la maggior parte di coloro che le acquistavano non erano altrettanti Houdini dilettanti (alla polizia piaceva poco, ma quando mai l'opinione della polizia su un qualche argomento aveva cambiato la situazione?): gli acquirenti erano omosessuali con una lieve inclinazione per il sadomaso. Comunque, la voce che udì, piatta e priva di inflessioni, educata ma un tantino spenta, non era affatto quella di un omosessuale.

«Il mercante che c'è in quella bottega mi ha preso il portafogli», notificò.

«Chi?» O'Mearah si drizzò di soprassalto. Era un anno e mezzo che covavano il desiderio di metter dentro Justin Clements. Se questa era l'occasione buona, forse era arrivato per entrambi il momento di togliersi la divisa blu per appuntarsi il distintivo della squadra investigativa. D'accordo, probabilmente era tutto campato in aria, era troppo bello perché fosse vero, d'altra parte valeva la pena...

Il mercante. Il... Una breve pausa. «Il commesso.»

O'Mearah e Delevan si scambiarono un'occhiata.

«Capelli bruni?» domandò Delevan. «Un po' tarchiato?»

Di nuovo una pausa brevissima, poi: «Sì. Occhi castani. Una piccola cicatrice di fianco al naso».

C'era qualcosa in quell'individuo... O'Mearah non riuscì a metterlo subito a fuoco, ma se ne rammentò in seguito, in un momento in cui non c'erano tante cose a cui pensare tutte insieme. La principale delle quali, naturalmente, era il semplice fatto che, lungi dal mettersi a discutere di distintivi da investigatore, già a riuscire a mantenere l'incarico che avevano

avrebbe richiesto un miracolo divino.

Ma di lì ad alcuni anni ci sarebbe stato un breve attimo di epifania quando O'Mearah avrebbe accompagnato i due figli al Museo delle Scienze di Boston. Vi avrebbero trovato una macchina, per la precisione un calcolatore, che giocava a cerchio e croce, e se non ci si affrettava a mettere una croce alla casella centrale alla prima mossa, si veniva inesorabilmente sconfitti. Avrebbe colpito lui e i suoi ragazzi il modo in cui la macchina non reagiva subito, ma si concedeva sempre una pausa durante la quale controllava nella memoria tutte le soluzioni possibili. Notando questo particolare un po' inquietante, O'Mearah avrebbe ricordato l'uomo in blu. Lo avrebbe ricordato anche perché l'uomo in blu aveva la stessa fottuta abitudine. Parlare con lui era stato come parlare a un robot.

Delevan non provò sensazioni di questo genere, ma nove anni dopo, trovandosi una sera al cinema con suo figlio (ormai diciottenne e in procinto di cominciare gli studi universitari), si sarebbe alzato improvvisamente in piedi dopo una trentina di minuti di proiezione per mettersi a gridare: *«È lui! È proprio lui! Quello con il vestito blu! Quello che c'era da Cle...»*

Qualcuno gli avrebbe urlato di mettersi a sedere e fare silenzio ma avrebbe anche potuto risparmiarsi il fiato; Delevan, soprappeso di una trentina di chili e forte fumatore, sarebbe stato stroncato da un fatale attacco cardiaco prima che lo spettatore disturbato finisse di dar voce alla sua protesta.

L'uomo in abito blu che quel giorno si era avvicinato alla loro auto di pattuglia per riferire di essere stato derubato del portafogli non somigliava al divo del film, ma sicuramente aveva formulato la sua segnalazione parlando nella stessa maniera; e una sostanziale analogia c'era anche nel modo implacabile e tuttavia aggraziato che aveva di muoversi.

Naturalmente il film in questione sarebbe stato *Terminator.*

8

I poliziotti si scambiarono un'occhiata per la seconda volta. La persona di cui stava dando i connotati l'uomo in blu non era Clements, ma il boccone era ghiotto lo stesso, visto che si trattava di «Ciccio Johnny» Holden, il cognato di Clements. Ma fare qualcosa di così assolutamente imbecille come sfilare il portafogli a un cliente sarebbe stato

...sarebbe stato concepibile da uno squinternato come lui, finì

mentalmente O'Mearah, che dovette portarsi una mano alla bocca per coprire un mezzo sogghigno.

«Forse dovrebbe spiegarci meglio che cos'è successo», suggerì Delevan. «Cominciando magari da come si chiama.»

Anche questa volta la reazione dell'uomo blu parve a O'Mearah non del tutto centrata, un po' fuori sintonia. In quella città dove sembrava certe volte che il settanta per cento della popolazione scambiasse «Vai a farti fottere» per la versione in americano di «Buona giornata», si sarebbe aspettato di sentirsi rispondere qualcosa come: *ehi, quel figlio di puttana mi ha fregato il portafogli! Avete intenzione di recuperarmelo o dobbiamo star qui a giocare a chissà chi lo sa?*

C'era però quel vestito di sartoria, le unghie ripassate dalla manicure di un uomo forse abituato a trattare con pezzi grossi della burocrazia. In fondo a George O'Mearah importava poco. La prospettiva di schiaffare dentro Ciccio Johnny Holden e servirsi di lui per incastrare Arnold Clements gli faceva venire l'acquolina alla gola. Per un momento di esaltante vertigine si concesse persino di immaginarsi di usare Holden per arrivare a Clements e Clements per arrivare a uno di quelli veramente importanti, quella canaglia di Balazar, per esempio, o magari Ginelli. Non sarebbe stato spiacevole. Tutt'altro.

«Io mi chiamo Jack Mort», dichiarò l'uomo in blu.

Delevan si era tolto dalla tasca posteriore un taccuino deformato dalla curva della natica. «Indirizzo?»

Di nuovo quella breve pausa. Un attimo di silenzio, poi quasi uno scatto percepibile.

«409 Park Avenue Sud.»

Delevan prese nota.

«Codice fiscale?»

Altra pausa, poi Mort lo recitò.

«Voglio che si renda conto che devo farle queste domande per identificazione. Se è vero che l'uomo là dentro le ha preso il portafogli, è meglio se posso dire che mi ha riferito certi dati prima che io lo sequestri. Lei mi capisce.»

«Sì.» Ora era affiorato un vago indizio di impazienza nella sua voce. O'Mearah ne fu un po' risollevato. «Vorrei solo che non la tiraste per le lunghe più del necessario. Il tempo passa e...»

«E accadono le cose, sì, ne convengo.»

«E accadono le cose», ripeté annuendo l'uomo in blu. «Sì.»

«In quel portafogli ha per caso qualche fotografia che viene comoda per identificarlo?»

Una pausa. Poi: «Una foto di mia madre scattata davanti all'Empire State Building. Dietro c'è scritto: 'È stata una splendida giornata in un posto fantastico. Baci, mamma'».

Delevan trascrisse in fretta e furia e finalmente richiuse di scatto il taccuino. «Va bene, dovrebbe bastare. L'unica altra cosa sarà di mettere giù una firma se recuperiamo il portafogli in modo che possiamo confrontarla con quelle della patente, carte di credito e via dicendo. Okay?»

Roland annuì pur rendendosi conto che, sebbene potesse attingere quanto voleva ai ricordi e alle nozioni per destreggiarsi in quel mondo, non avrebbe avuto alcuna possibilità di duplicare le firme di Mort in assenza della coscienza di colui che ne era il legittimo titolare.

«Ci racconti com'è andata.»

«Sono entrato per comprare delle pallottole per mio fratello. Ha una rivoltella Winchester calibro 45. Il commesso mi ha chiesto se ho un porto d'armi. Ho risposto di sì, naturalmente. Ha voluto vederlo.»

Pausa.

«Io ho tirato fuori il portafogli e gliel'ho mostrato. Solo che quando ho maneggiato il portafogli per fargli vedere la tessera, deve essersi accorto che c'erano parecchi...» Una breve pausa e poi: «...pezzi da venti. Io sono consulente fiscale. Ho un cliente di nome Dorfman che è appena riuscito a spuntare un piccolo rimborso dopo una...» Pausa «...pratica di ricorso durata molti mesi. La somma è solo di ottocento dollari, ma quest'uomo, Dorfman, è...» pausa «...la vacca più grassa che mungiamo.» Pausa. «Scusate la battuta.»

O'Mearah ripeté mentalmente le ultime parole prima di ridere. Dimenticò in quel momento la sensazione non razionalizzata di avere a che fare con un robot: quell'uomo era sicuramente di carne e ossa e semplicemente disorientato per quello che gli era accaduto; mascherava il suo stato d'animo cercando di dimostrare che la prendeva con filosofia.

«Comunque, questo Dorfman ha preteso assolutamente di essere rimborsato in contanti.»

«E lei pensa che Ciccio Johnny abbia sbirciato nel suo portafogli e abbia visto il malloppo del suo cliente», intervenne Delevan. Scese dall'automobile blu e bianca, subito imitato da O'Mearah.

«È così che si chiama l'uomo che c'è in quel negozio?»

«Oh, se è per questo lo chiamiamo in modi anche peggiori», rispose Delevan. «E cos'è successo dopo che lei gli ha mostrato il suo porto d'armi, signor Mort?»

«Ha chiesto di poterlo esaminare. Gli ho dato il portafogli ma lui non ha guardato la tessera con la foto. L'ha lasciato cadere per terra. Io gli ho chiesto perché l'avesse fatto. Lui ha risposto che era una domanda stupida. Allora gli ho chiesto di restituirmi il mio portafogli. Ero arrabbiato.»

«Ci credo.» Anche se, pensò Delevan, a guardare quella faccia di marmo nessuno avrebbe sospettato che fosse in collera.

«Ha riso. Io ho fatto per andare a riprendermi il portafogli. A questo punto ha tirato fuori la pistola.»

Stavano camminando tutti e tre verso il negozio. Si fermarono di botto. I due poliziotti erano più eccitati che spaventati. *«Pistola?»* Chiese O'Mearah volendo assicurarsi di aver udito bene.

«Era sotto il banco, vicino al registratore di cassa», spiegò l'uomo in blu. Roland ricordava il momento in cui per poco non aveva abbandonato il suo piano originale per impossessarsi invece dell'arma del commesso. Ora spiegò a quei due pistoleri perché non lo aveva fatto. Voleva servirsi di loro, non farli uccidere. «Credo che fosse in una pinza.»

«Una *cosa?*» sbottò O'Mearah.

Una pausa più lunga, questa volta. L'uomo in blu corrugò la fronte. «Non so esattamente come descriverlo... Un sostegno in cui si mette la pistola. Nessuno la può tirare fuori se non sa dove spingere...»

«Un fermaglio a molla!» esclamò Delevan. «Porco cane!» Un altro scambio di occhiate fra i due poliziotti. Nessuno dei due voleva spiegare a quell'uomo che Ciccio Johnny aveva probabilmente già razziato il contante dal suo portafogli, menato le chiappe fuori dalla porta posteriore e lanciato il portafogli oltre il muro del vicolo dietro l'edificio... ma una pistola nascosta in uno stipetto segreto... era un altro paio di maniche. Senza escludere del tutto la possibilità di avere per le mani un caso di furto, tutt'a un tratto sembrava loro scontato di poter inchiodare Ciccio Johnny con l'accusa di detenzione di armi nascoste. Non sarà stata la fine del mondo, ma era sempre un passetto nella direzione giusta.

«E poi?» lo esortò O'Mearah.

«Poi mi ha detto che io non avevo un portafogli, ha detto...» Pausa «...che me lo ero fatto sborsare da un soffiatore... cioè, soffiare da un borsaiolo, voglio dire, per la strada, e che era meglio per me se mi fossi fatto tornare in mente come e quando. Io invece ho ricordato di aver visto

una macchina della polizia parcheggiata poco distante e ho pensato che forse c'eravate ancora. Così sono uscito.»

«Bene», concluse Delevan. «Ora io e il mio collega entriamo per primi e senza perdere altro tempo. Ci conceda un minuto, ma intendo dire un minuto *intero,* nel caso che ci siano difficoltà, poi entri anche lei ma si tenga vicino alla porta. Ha capito?»

«Sì.»

«Perfetto. Andiamo a incorniciare il nostro simpaticone.»

I due agenti entrarono nel negozio. Roland aspettò trenta secondi e li seguì.

9

«Ciccio Johnny» Holden non stava solo protestando. Tuonava.

«Quello è pazzo! Entra in negozio, non sa nemmeno che cosa vuole, poi, quando trova quello che cerca sul catalogo, non sa nemmeno quante cartucce ci sono in una scatola, quanto costano, e questa balla che racconta di me che voglio vedere da vicino il suo porto d'armi è la cacata più monumentale che ho mai sentito, per il semplice fatto che quello lì non ha nessun porto...» Ciccio Johnny si interruppe. «Eccolo! Ecco il farabutto! Eccolo lì! Ti vedo, sai? Vedo quella tua faccia di bronzo! E la prossima volta che tu vedrai la mia avrai di che rimpiangerne! Te lo garantisco! Porco schifo se non te lo garantisco...»

«Lei non ha il portafogli di quest'uomo?» chiese O'Mearah.

«Sapete *benissimo* che non ho il suo portafogli!»

«Le dispiace se diamo un'occhiata dietro questa vetrinetta?» intervenne Delevan. «Giusto per stare più tranquilli?»

«Che Dio mi regali un posto in paradiso se non salto in aria! Quel coso è di *vetro!* Ci vedete qualche portafogli dentro?»

«No, non dicevo *lì*... dicevo *qui*», precisò Delevan, avvicinandosi al registratore di cassa. Invece di parlare, sembrava che facesse delle fusa come un gatto. In quel punto c'era una fascia di rinforzo cromata larga mezzo metro. Delevan si girò a guardare l'uomo in blu che annuì.

«Voglio che usciate immediatamente dal mio negozio», ordinò Ciccio Johnny con voce vibrante. Aveva perso un po' di colorito. «Se tornate con un mandato di perquisizione, è un'altra storia. Ora come ora voglio che ve ne andiate. Subito. Forse ve lo siete dimenticato, ma questo è ancora un paese libero, che ca... Ehi! *Ehi! Ehi! EHI, FERMO!*»

O'Mearah stava sbirciando dietro il banco.

«È illegale!» Si mise starnazzare Ciccio Johnny. *«È illegale, cazzo! Stai violando la Costituzione... L'avvocato. .. Fermo... Tornatene di là, altrimenti...»*

«Volevo solo vedere la merce più da vicino», si giustificò in tono mite O'Mearah, «perché con quel vetro così sporco non si vede niente. Mi hai costretto a sporgermi. Non è vero, Carl?»

«Altroché, socio», confermò solennemente Delevan.

«E guarda che cosa ho trovato *io*.»

Roland udì uno scatto e tutt'a un tratto il pistolero con la divisa azzurra teneva nella mano una pistola enorme.

Ciccio Johnny, che finalmente si era reso conto che sarebbe stato lui l'unica persona fra i presenti a raccontare una versione dell'accaduto diversa dalla fandonia appena inventata da quello che aveva trovato la sua Magnum, allungò il mento in una espressione imbronciata.

«Ho il permesso», brontolò.

«Di tenere un'arma?» chiese Delevan.

«Sì.»

«Di tenerla nascosta?»

«Sì.»

«Questa pistola è registrata?» domandò O'Mearah. «È registrata, vero?»

«Be'... forse mi sono dimenticato...»

«Forse è rubata e ti sei dimenticato anche questo.»

«Andate a farvi fottere. Chiamo il mio avvocato.»

Ciccio Johnny fece per girarsi. Delevan lo afferrò.

«Inoltre c'è anche la questione dell'eventuale permesso di nascondere un'arma da fuoco carica in un congegno a scatto», gli fece notare sempre con il medesimo tono di voce sommesso, da fusa feline. «È una questione davvero interessante, sai? Perché, per quel che mi risulta, la polizia di New York non *concede* permessi di questo genere.»

Entrambi gli agenti fissavano Ciccio Johnny. Ciccio reggeva con odio il loro sguardo. Per questo nessuno dei tre si accorse di Roland che rovesciava il cartellino appeso alla porta sostituendo la scritta esposta da APERTO a CHIUSO.

«Forse potremo cominciare a tentare di risolvere tutti questi nostri problemi se ritrovassimo il portafogli di questo signore», disse O'Mearah.

Nemmeno Satana in persona sarebbe stato capace di mentire con così persuasiva giovialità. «Chissà, magari gli è caduto.»

«Ve l'ho detto! Io non so niente del portafogli di quello lì! Quello è fuori di testa!»

Roland si chinò. «Eccolo lì», indicò. «Si vede appena. Ci ha messo il piede sopra.»

Non era vero, ma Delevan, che teneva Ciccio Johnny per una spalla, spinse il commesso così bruscamente che fu impossibile stabilire se fino a un attimo prima avesse avuto o no un piede sul portafogli.

Roland si avvicinò silenziosamente mentre ì due pistoleri si abbassavano per guardare sotto il banco. Poiché erano l'uno accanto all'altro, si sfiorarono con la testa. O'Mearah stringeva ancora nella destra la pistola che il commesso teneva nascosta sotto il banco.

«Dannazione, ma c'è davvero!» esclamò Delevan eccitato. «Lo vedo con i miei occhi!»

Roland lanciò una rapida occhiata all'uomo che avevano chiamato Ciccio Johnny per assicurarsi che non stesse tentando niente. Lo vide contro la parete. O per meglio dire lo vide *spingere* la parete con la schiena, quasi che volesse entrarci dentro. Aveva le braccia abbandonate lungo i fianchi e gli occhi sgranati in due grandi O di stupore. Dall'espressione c'era da pensare che si stesse domandando come mai il suo oroscopo non gli avesse raccomandato di comportarsi bene per quel giorno.

Non ritenne di dover temere problemi da parte sua.

«Sì!» Ripeté allegramente O'Mearah. Sbirciavano insieme sotto il bancone, con le mani sulle ginocchia. Poi O'Mearah staccò la mano che aveva sul ginocchio sinistro e allungò il braccio per raccogliere il portafogli. «Lo vedo e lo...»

Roland fece un ultimo passo avanti. Posò una mano sulla guancia destra di Delevan e l'altra sulla guancia sinistra di O'Mearah e tutt'a un tratto una giornata che già Ciccio Johnny Holden giudicava andata maledettamente a rotoli peggiorò drasticamente. Quel mezzo matto in abito blu fece cozzare violentemente le due teste producendo un rumore come uno sbattere di due pietre avvolte nel feltro.

I due poliziotti si accasciarono urto sull'altro. L'uomo in blu si rialzò. Spianava su Ciccio Johnny una Magnum 357. La canna sembrava grande abbastanza da poter contenere un razzo interplanetario.

«Non aveva nessun problema, vero?» chiese il pazzo in quel suo tono di voce senza vita.

«No signore», rispose all'istante Ciccio Johnny, «nessun problema.»

«Resta dove sei. Se il tuo culo perde contatto con quel muro, tu perderai contatto con la vita così come l'hai sempre conosciuta. Capito?»

«Sì signore», rispose Ciccio Johnny. «Chiarissimo.»

«Bene.»

Roland spinse da parte i due poliziotti. Erano vivi entrambi. Meglio così. Anche se lenti e distratti, erano sempre pistoleri, uomini che avevano cercato di aiutare uno sconosciuto in difficoltà. Non provava alcun desiderio di uccidere dei suoi simili.

Però lo aveva fatto in passato, vero? Sì. Non era toccato ad Alain, uno dei suoi fratelli giurati, di morire sotto i colpi delle pistole di Roland e Cuthbert?

Senza staccare gli occhi dai pistoleri, tastò sotto il banco con la punta del mocassino Gucci di Jack Mort. Sentì il portafogli. Lo scalciò. Uscì roteando da sotto il banco dalla parte del commesso. Ciccio Johnny spiccò un salto e cacciò uno strillo come una ragazza un po' impressionabile che vede un topo. E per la verità in quel momento il suo culo perse in effetti contatto con la parete, ma il pistolero scelse di essere indulgente. Non aveva intenzione di piantare una pallottola nel corpo di quell'uomo. Gli avrebbe dato la pistola in testa per tramortirlo prima di risolversi a esplodere un colpo. Una pistola gigantesca come quella avrebbe probabilmente richiamato mezzo vicinato.

«Raccoglilo,» ordinò. «Lentamente.»

Ciccio Johnny si chinò e nel momento in cui afferrava il portafogli, sparò un peto rumoroso e cacciò uno strillo. Vagamente divertito il pistolero si rese conto che aveva scambiato il rumore del proprio peto per un colpo di pistola e aveva creduto che fosse venuta la sua ora.

Quando si raddrizzò, Ciccio Johnny era a dir poco paonazzo. Sul davanti dei calzoni aveva un'ampia macchia di bagnato.

«Metti la sacchetta sul banco. Il portafogli, voglio dire.»

Ciccio Johnny ubbidì.

«Adesso le cartucce. Winchester calibro 45. E voglio vedere sempre e costantemente le tue mani.»

«Devo metterne una in tasca. Per prendere le chiavi.»

Roland annuì.

Mentre Ciccio Johnny usava la chiave per aprire la bacheca e faceva quindi scorrere il coperchio per accedere alle scatole di munizioni, Roland meditò.

«Dammi quattro scatole», gli disse alla fine. Non riusciva nemmeno a

immaginare come e quanto avrebbe potuto aver bisogno di tutte quelle pallottole ma non poté mettere a tacere la tentazione di *averle.*

Ciccio Johnny trasferì le scatole sul bancone. Roland ne aprì una, ancora incapace di credere che non fosse tutto uno scherzo o un trucco. Viceversa era vero, le pallottole c'erano, proiettili puliti e scintillanti, senza un difetto, immacolati, proiettili nuovi che non erano mai stati sparati, bossoli che non erano mai stati riutilizzati. Tenne una cartuccia in controluce per un momento, poi la ripose nella scatola.

«Ora tira fuori un paio di quei polsini di ferro.»

«Polsini?»

Il pistolero consultò la Mortciclopedia. «Manette.»

«Senta, non capisco che cosa vuole. La cassa...»

«Fai come ho detto. Presto.»

Cristo, ma questa storia non finisce più, gemette mentalmente Ciccio Johnny. Aprì un'altra sezione del banco e pescò fuori un paio di manette.

«Chiavi?» chiese Roland.

Ciccio Johnny posò sul banco anche la chiave delle manette. Tintinnò fiocamente. Uno dei poliziotti riversi al suolo tirò improvvisamente su con il naso e Johnny si lasciò sfuggire un guaito.

«Voltati», gli ordinò il pistolero.

«Non vorrà spararmi, eh? Mi dica che non mi spara!»

«Non ti sparo», lo accontentò il pistolero. «Se ti giri subito. Altrimenti sparerò.»

Ciccio Johnny si girò e cominciò a balbettare. Sì, aveva risposto che non intendeva sparare, ma l'odore di rappresaglia della mala stava diventando troppo forte anche per le sue narici. Non aveva scremato poi queste grosse somme. I suoi balbettii si trasformarono in lamenti strozzati.

«La prego, mister, per l'amore di mia madre non mi uccida. Mia mamma è vecchia. Non ci vede. Mia mamma...»

«Ha avuto la disgrazia di avere avuto un coniglio per figlio», sentenziò implacabile il pistolero. «Avvicina i polsi.»

Piagnucolando, con i calzoni bagnati appiccicati all'inguine, Ciccio Johnny congiunse i polsi. In un lampo si trovò ammanettato. Non aveva idea di come avesse fatto il matto a trovarsi di punto in bianco dalla sua parte del banco. Né desiderava saperlo.

«Stattene lì buono a guardare il muro finché non ti dico io che ti puoi girare. Se ti giri prima, ti ammazzo.»

Un palpito di speranza vibrò nella mente di Ciccio Johnny. Forse non

era venuto per farlo fuori, allora; forse non era matto, ma solo pazzo.

«Non mi giro, lo giuro davanti a Dio, lo giuro davanti a tutti i santi, lo giuro davanti a tutti gli angeli, lo giuro davanti agli arcan...»

«*Io* giuro che se non chiudi il becco ti pianto una pallottola nel collo», lo interruppe l'uomo in blu.

Ciccio Johnny chiuse il becco. Gli parve di rimanere per una eternità a guardare quella parete. In realtà passarono una ventina di secondi.

Il pistolero si chinò, posò sul pavimento la pistola del commesso, controllò per un attimo che il verme si stesse comportando bene, poi rovesciò i poliziotti sulla schiena. Erano entrambi nel mondo dei sogni, nessuno dei due pericolosamente ferito. Respiravano regolarmente. Dall'orecchio di quello che si chiamava Delevan scivolava fuori una gocciolina di sangue, niente di più.

Verificò ancora rapidamente che il commesso se ne stesse buono, quindi slacciò i cinturoni ai due pistoleri. Si tolse la giacca blu di Mort e si allacciò i cinturoni intorno alla vita. Erano le pistole sbagliate, tuttavia provò una sensazione gradevole a sentirsi nuovamente armato. *Dannatamente* gradevole. A sentirselo dire, non ci avrebbe creduto.

Due pistole. Una per Eddie e una per Odetta... quando e se Odetta fosse stata pronta a ricevere una pistola. Si infilò nuovamente la giacca fra le cui tasche divise le scatole di munizioni, due a destra e due a sinistra. La giacca dal taglio impeccabile ne risultò deformata. Raccolse la Magnum 357 del commesso, la svuotò e mise le cartucce in una tasca dei calzoni. Lanciò quindi la pistola in fondo al negozio. Quando cadde sul pavimento Ciccio Johnny spiccò un balzo, mandò un altro mezzo guaito e si schizzò un altro zampillo di liquido caldo nei calzoni.

Allora il pistolero disse a Ciccio Johnny di voltarsi.

10

Quando si ritrovò di nuovo a faccia a faccia con l'uomo con gli occhiali d'oro e il vestito blu, Ciccio Johnny restò a bocca spalancata. Per un momento ebbe la precisa certezza che l'uomo che era entrato nel suo negozio si fosse trasformato in un fantasma mentre gli rivolgeva la schiena. Gli parve di vedere attraverso di lui una figura molto più reale, uno di quei leggendari eroi del West sulle cui leggende si erano costruiti film e telefilm ai tempi in cui lui era ragazzino: Wyatt Earp, Doc Holliday, Butch Cassidy e altri ancora.

Poi si schiarì occhi e cervello e capì che cosa aveva fatto il matto: aveva preso le pistole degli sbirri e se le era appese alla vita. Sebbene fosse in giacca e cravatta, non era per niente ridicolo.

«La chiave dei polsini è sul banco. Ti libereranno gli sceriffi quando si saranno svegliati.»

Recuperò il portafogli, l'aprì e incredibilmente posò sul vetro quattro biglietti da venti dollari prima di infilarsi il portafogli in tasca.

«Per le munizioni», spiegò Roland. «Ho preso le pallottole che c'erano nella tua pistola. Ho intenzione di buttarle via quando sarò uscito dall'emporio. Credo che con una pistola scarica e senza portafogli avranno qualche difficoltà a imputarti un reato.»

Ciccio Johnny deglutì. Come raramente gli era accaduto era senza parole.

«Ora, dov'è la...» pausa «...la farmacia più vicina?»

Improvvisamente Ciccio Johnny capì, o credette di capire. Era un drogato, era evidente, tutto si spiegava. Per forza era così imprevedibile. Probabilmente era imbottito fino ai capelli.

«Ce n'è una dietro l'angolo. Nella Quarantanovesima.»

«Se non è vero, torno indietro e ti pianto una pallottola nel cervello.»

«È vero!» gridò Ciccio Johnny. «Te lo giuro davanti a Dio Padre! Lo giuro davanti a tutti santi! Lo giuro sulla testa di mia...»

Ma la porta si stava già richiudendo. Ciccio Johnny rimase immobile per qualche secondo, incapace di credere che il pazzo se ne fosse andato.

Poi uscì precipitosamente da dietro il banco e corse alla porta. Si girò per schiacciarvisi contro con la schiena, mentre armeggiava freneticamente per bloccare la serratura. Armeggiò ancora finché riuscì a far scorrere il chiavistello.

Solo allora si concesse di scivolare lentamente sul pavimento dove rimase seduto ad ansimare e gemere e giurare davanti a Dio e a tutti i santi e gli angeli che quel pomeriggio stesso sarebbe andato alla chiesa di Sant'Antonio, appena i piedi piatti si fossero svegliati e l'avessero liberato. Sarebbe andato a confessarsi, a fare atto di pentimento, a prendere la comunione.

Ciccio Johnny Holden voleva rimettersi in regola con Dio.

Questa volta ci era andato troppo fottutamente vicino.

11

Il sole che tramontava diventò uno spicchio sul Mare Occidentale. Si restrinse in una sottile riga abbagliante che ferì gli occhi di Eddie. Guardare troppo a lungo una luce come quella poteva provocare un danno permanente alla retina. Questa era una delle tante interessanti verità che si apprendono a scuola, fatterelli che ti aiutano a trovare un lavoro appagante come quello di barista a mezza giornata e un hobby interessante come la ricerca a tempo pieno di roba a buon mercato e dei dollari con cui comperarla.

Eddie non smise di guardare. Non pensava che avrebbe avuto importanza ancora per molto se si fosse bruciato o no gli occhi.

Non supplicò la strega dietro di lui. Per cominciare non sarebbe servito; in secondo luogo, si sarebbe sentito degradato. Aveva condotto una vita degradante e aveva scoperto di non volersi degradare ancora di più negli ultimi minuti che gli rimanevano. Perché ormai era questione di minuti, sì. Mancava poco ormai al momento in cui quella linea abbagliante sarebbe scomparsa... poi sarebbe stata l'ora delle aramostre.

Aveva smesso di sperare che una metamorfosi miracolosa facesse riapparire Odetta all'ultimo istante, come aveva smesso di sperare che Detta si rendesse conto che la sua morte l'avrebbe esiliata quasi di sicuro per sempre in quel mondo. Fino a un quarto d'ora prima aveva creduto che fosse una messinscena, la sua; ora aveva cambiato idea.

Sempre meglio che finire strangolato un poco per volta, pensò, ma dopo aver visto quegli odiosi mostri chelati notte dopo notte, non era proprio convinto che fosse vero. Sperava di riuscire a morire senza gridare. Lo riteneva poco probabile, ma ci avrebbe provato.

«Adesso vengono, bianchiccio!» strillò Detta. «Adesso arrivano! Non gli sembrerà vero di mangiare così bene stasera!»

Non era un bluff e Odetta non stava per ricomparire... e nemmeno il pistolero. Questo lo avviliva sopra ogni altra cosa. Era stato così sicuro che lui e il pistolero fossero diventati... be', buoni amici se non proprio fratelli, durante la loro lunga camminata, e aveva confidato che Roland avrebbe almeno *tentato* di salvarlo.

Ma Roland non tornava.

Forse non è che non vuole *venire. Forse* non può *venire. Forse è morto, ucciso da una guardia giurata in una farmacia (merda, che crasse risate, l'ultimo cavaliere del mondo fatto fuori da uno sbirro a noleggio) o magari finito sotto un taxi. Forse Roland è morto e la porta non c'è più. Forse è per questo che quella strega fa sul serio. Forse il tempo dei*

giochetti di prestigio è finito.

«Arrivano!» gridò Detta e allora Eddie non ebbe più da preoccuparsi per le sue retine, perché l'ultimo filo di luce diretta scomparve, lasciando solo il fioco riverbero del tramonto.

Guardò le onde e piano piano gli si spensero negli occhi le macchie accecanti e aspettò che i primi mostri rotolassero sulla spiaggia portati dalla risacca.

12

Eddie girò la testa per evitare il primo, ma si mosse troppo lentamente. Gli strappò un brandello di faccia con una chela, spappolandogli l'occhio sinistro e facendogli scintillare il bianco dello zigomo nella luce del tramonto. Bisbigliò le sue domande e la Donna Veramente Cattiva rise...

Piantala, ordinò a se stesso Roland. *Lasciarsi andare al pessimismo è anche peggio perché serve solo a distrarti. E non è il momento di farlo. Può darsi che ci sia ancora tempo.*

E ce n'era, nel momento in cui indugiava in quei pensieri. Mentre percorreva la Quarantanovesima dentro il corpo di Jack Mort, faceva dondolare le braccia, con gli occhi insolenti inchiodati sulla scritta FARMACIA, insensibile agli sguardi dei passanti e alla celerità con cui la gente si affrettava a cedergli il passo, il sole era ancora alto nell'altro mondo. L'orlo inferiore avrebbe toccato il punto in cui il mare lambiva il cielo solo di lì a un quarto d'ora. Se l'ora di Eddie era segnata, c'era ancora tempo prima che scoccasse.

L'ultimo cavaliere tuttavia non poteva saperlo con certezza; lui sapeva solo che c'era scarto temporale per cui nel *suo* mondo era più tardi, ma anche se calcolava che il sole dall'altra parte fosse ancora abbastanza alto nel cielo, presumere che il tempo in entrambi i mondi scorresse alla stessa velocità poteva essere un errore fatale... specialmente per Eddie, che avrebbe trovato quella morte di immaginabile orrore che nonostante tutto la sua mente continuava a tentare di immaginare.

Il desiderio di guardare indietro, di vedere, era quasi incontenibile. Ma non osava. Non *doveva.*

La voce severa di Cort interruppe il corso dei suoi pensieri: *controlla quello che sei in grado di controllare, verme. Che tutto il resto faccia quel cazzo che gli pare e se devi cadere, vedi di cadere con le pistole che sputano fiamme.*

Sì.

Ma era dura.

Molto dura, certe volte.

Si sarebbe accorto e avrebbe capito perché le persone lo fissavano e poi si affrettavano ad allontanarsi se fosse stato un po' meno ferocemente fissato nel proposito di completare la sua missione in quel mondo il più presto possibile, ma non avrebbe cambiato niente. Il ritmo delle sue falcate era così veloce mentre si dirigeva verso l'insegna blu dove, secondo la Mortciclopedia, avrebbe trovato il Keflex di cui il suo corpo aveva bisogno, che i lembi della giacca gli si sollevavano dietro la schiena nonostante il carico di piombo che ne appesantiva le tasche. Così erano perfettamente visibili i cinturoni che portava incrociati sul basso ventre. E li portava non come avevano fatto i legittimi proprietari, bensì come era abituato a portare i suoi, di traverso, abbassati sui fianchi.

Agli occhi dei passanti, pedoni e curiosi della Quarantanovesima, non appariva molto diverso da come era sembrato a Ciccio Johnny: un desperado.

Roland entrò in farmacia.

13

In vita sua aveva conosciuto maghi, incantatori e alpinisti. Alcuni erano stati abili ciarlatani, altri stupidi millantatori nei quali potevano aver fiducia solo persone ancora più stupide di loro (ma mai c'era stata carenza di sciocchi nel mondo, così che sopravvivevano anche gli stupidi millantatori, si può ben dire che molti prosperavano); ma c'era stata una schiera esigua capace di quelle tenebrose pratiche di cui si andava bisbigliando. Costoro sapevano evocare demoni e defunti, erano capaci di uccidere con un maleficio o guarire con misteriose pozioni. Uno di questi stregoni era una creatura nella quale il pistolero riteneva di avere riconosciuto un demone autentico, un essere che fingeva di essere uomo e si faceva chiamare Flagg. Lo aveva visto solo per poco ed era stato verso la fine, quando ormai stava per abbattersi nel suo mondo lo schianto finale del caos. Alle sue calcagna erano sopraggiunti due giovani al contempo disperati e accaniti, Dennis e Thomas. Erano state tre meteore di un tempo confuso e confusionario nella vita del pistolero, ma mai avrebbe dimenticato di aver visto Flagg trasformare in cane ululante un uomo che lo aveva irritato. Lo ricordava fin troppo bene. Poi c'era stato l'uomo in

nero.

E c'era stato Marten.

Marten, che aveva sedotto sua madre durante l'assenza di suo padre; Marten, che nel tentativo di farsi artefice della morte di Roland era stato invece artefice della sua precoce maturità; Marten che, sospettava, avrebbe probabilmente incontrato ancora prima di raggiungere la Torre... o quando ci fosse arrivato.

Tutto questo per spiegare che la sua esperienza di maghi e magia lo conducevano ad aspettarsi ben altro di quanto trovò alla FARMACIA KATZ.

Si era immaginato un ambiente tetro, rischiarato da lumi di candela, saturo di fumigazioni inebrianti, pieno di vasi dal misterioso contenuto di polveri, liquidi e filtri, molti ricoperti da uno strato denso di polvere o imprigionati da ragnatele tessute nel corso di decenni. Si era immaginato un uomo incappucciato, un uomo probabilmente pericoloso. Attraverso le vetrate trasparenti scorse all'interno persone che si aggiravano, con la placida disinvoltura di avventori in una comune bottega, e credette che fosse un'illusione.

Non era così.

Per qualche attimo dunque il pistolero rimase immobile appena oltre la soglia, dapprima sconcertato, poi ironicamente divertito. Era capitato in un mondo che lo aveva travolto con nuovi prodigi praticamente a ogni angolo di strada, un mondo dove le carrozze volavano nell'aria e la carta aveva il valore della sabbia e l'ultimo di tutti i prodigi era molto semplicemente che per quella gente non c'era più niente di prodigioso: lì, in un luogo di miracoli, vedeva solo volti tranquilli di persone disincantate.

C'erano centinaia di contenitori di vetro, c'erano pozioni, c'erano filtri, ma la Morticlopedia classificava tutti indistintamente come rimedi fasulli. Là c'era un unguento che avrebbe dovuto far ricrescere i capelli caduti; qua una crema che prometteva falsamente di far scomparire macchie antiestetiche dalle mani e dalle braccia; laggiù medicamenti per cose che non avevano bisogno di essere curate: sostanze per far andare di corpo e altre per smettere di andarci, sostanze che facevano diventare i denti bianchi o i capelli neri, sostanze per profumare l'alito come se non bastasse masticare corteccia di ontano. Nessuna magia in quell'assortimento di inutili miscele... anche se vide l'Astina e alcuni altri rimedi che gli sembravano promettenti. Soprattutto però Roland rimase profondamente deluso: in un luogo che pretendeva di vendere alchimie e trattava invece

più in profumi che in pozioni, c'era da meravigliarsi se ogni senso di meraviglia si era spento?

Ma consultò di nuovo la Morticlopedia e scoprì che la verità di quella bottega era non già nella merce esposta, bensì in certe pozioni efficaci che venivano custodite altrove. Erano sostanze che non si potevano avere senza il nullaosta di uno stregone. In quel mondo gli stregoni di quella categoria erano chiamati DOTTORI e scrivevano le loro formule magiche su fogli di carta che la Morticlopedia chiamava RICCE. Era una parola a lui sconosciuta. Di più ne avrebbe probabilmente saputo consultando meglio i suoi archivi, ma non perse tempo: sapeva di che cosa aveva bisogno e gli bastò una sola occhiata nella Morticlopedia per scoprire in quale settore dell'emporio avrebbe trovato la sua medicina.

Si incamminò quindi verso un alto bancone sul quale pendeva un cartello con la scritta PRESCRIZIONI MEDICHE.

14

Il Katz che nel 1927 aveva aperto nella Quarantanovesima Strada la *Farmacia e Mescita Analcolica Katz* (Articoli Vari e Oggetteria per Lei e per Lui) era passato da tempo a miglior vita e il suo unico discendente sembrava ben avviato a raggiungerlo presto. Aveva solo quarantasei anni, ma ne dimostrava una ventina di più, calvo, con la pelle gialla e l'aria diafana. Sapeva che dicevano di lui che sembrava la morte a cavallo, ma nessuno di coloro che lo sosteneva capiva *perché.*

La piaga con cui era al telefono in quel momento, per esempio. La signora Rathbun. Farneticava che gli avrebbe fatto causa se non gli dava la dose di Valium della sua prescrizione e *subito,* SEDUTA STANTE.

Ma che cosa si è messa in testa, signora, che possa versarle qualche cucchiaiata di pasticche blu nel cavo del telefono? Se lo avesse fatto, almeno lei avrebbe chiuso la bocca e smesso di torturarlo. Gli sarebbe bastato rovesciarsi il ricevitore in bocca.

Quell'idea gli fece affiorare sulla bocca un sorriso spettrale che mise in mostra i denti gialli.

«Lei non capisce, signora Rathbun», la interruppe dopo aver ascoltato un minuto (un minuto intero, cronometrato con la lancetta dell'orologio che aveva al polso) del suo delirio. Gli sarebbe piaciuto, una volta sola, poter rispondere: *e la pianti di starnazzare come un'anatra! Se la prenda con il suo dottore! È colpa sua se adesso non può più fare a meno di quella*

schifezza! Proprio così. Quei maledetti ciarlatani la davano via come se fosse gomma da masticare e quando decidevano di tagliare i rifornimenti, chi finiva messo in croce? I segaossi? Oh, no! *Lui!*

«Come sarebbe a dire, che non capisco?» La voce gli ronzava nell'orecchio come una vespa furiosa chiusa in un barattolo. «Io capisco che rappresento un buon giro d'affari per quel suo negoziucolo, capisco che sono stata una *cliente* fedele per tutti questi anni, capisco...»

«Bisogna che si rivolga a...» Katz controllò nuovamente la scheda della piaga attraverso le lenti degli occhialetti. «Al dottor Brumhall, signora Rathbun. La sua prescrizione medica è scaduta ed è un reato federale vendere Valium senza una prescrizione.» *E dovrebbe essere un reato già prescrivere Valium tanto per incominciare... se non si acclude anche il numero di telefono riservato del medico che firma la ricetta*, pensò.

«È stata una dimenticanza!» strillò la donna. Ora nella sua voce affiorava il panico. Eddie avrebbe riconosciuto quel tono all'istante: era il richiamo della femmina del Tossico Selvatico.

«Allora lo chiami e gli chieda di porci rimedio», ripete Katz. «Lui ha il mio numero.» Sì. Tutti avevano il suo numero e proprio lì stava il guaio peggiore. Sembrava che a quarantasei anni avesse già un piede nella fossa per colpa di quelle teste di cavolo dei medici.

E se voglio garantirmi definitivamente di vedere svenire anche quell'ultimo sottilissimo margine di profitto che ancora riesco a spremere da questo negozio non ho che da mandare a farsi fottere due o tre di queste balorde drogate. Non mi serve di più.

«HON POSSO CHIAMARLO!» gridò lei. Lo strillo gli trapanò dolorosamente l'orecchio, *«SE NE È ANDATO DA QUALCHE PARTE IN VACANZA CON LA SUA CHECCA E NESSUNO VUOLE DIRMI DOV'È!»*

Katz sentì l'acido che gli si riversava nello stomaco. Aveva due ulcere, una rimarginata e l'altra che gli sanguinava appunto grazie all'esistenza di donne come quella. Chiuse gli occhi. Per questo motivo non vide il suo assistente fissare un uomo in abito blu e occhiali d'oro che si avvicinava al banco dei farmaci da vendere solo dietro presentazione di ricetta medica, né poté vedere Ralph, l'attempata e inflaccidita guardia giurata del suo negozio (Katz lo pagava una miseria eppure quella spesa lo affliggeva lo stesso; suo padre non aveva mai avuto bisogno di guardie armate in negozio, ma suo *padre*, che Dio lo facesse marcire, era vissuto in un'epoca in cui New York era una città e non una cloaca), emergere

improvvisamente dal suo normale torpore e abbassare la mano alla pistola che portava al fianco.

Sentì un grido di donna, ma pensò che forse una cliente avesse scoperto in quel preciso momento che tutta la linea Revlon era in offerta speciale: era stato *costretto* a offrire in saldo i prodotti Revlon perché quel *putz* di Dollentz poco più avanti gli stava facendo una concorrenza spietata.

Non stava pensando ad altro che a Dollentz e a quella piaga al telefono mentre sopraggiungeva l'ultimo cavaliere come un fato avverso. Pensava a come sarebbero stati belli quei due denudati e spennellati di miele e poi gettati su un formicaio sotto il sole rovente del deserto. Formicai PER LUI e PER LEI, stupendo. Pensava che peggio di così non sarebbe potuta andare, pensava di aver toccato il fondo. Risoluto a imporre al suo unico figlio di seguire le sue orme, suo padre si era rifiutato di mantenerlo agli studi se non per una laurea in farmacologia, perciò lui aveva seguito le orme del padre e che Dio lo facesse marcire, suo padre, perché quello era sicuramente il momento più basso in una vita che era stata costellata di momenti bassi, una vita che lo aveva fatto invecchiare prima del tempo.

Era al nadir assoluto.

Così pensava, in quei secondi in cui tenne gli occhi chiusi.

«Signora Rathbun, facciamo così, se passa in negozio le posso dare una dozzina di Valium da cinque milligrammi. Le può andar bene?»

«E il buon senso ha prevalso! Alla buon'ora! Alla lunga il buon senso ha vinto!» E riattaccò. Così senza una parola di ringraziamento. Ma quando avesse rivisto quel retto ambulante che si faceva chiamare dottore, gli si sarebbe buttata ai piedi a lucidargli con il naso la punta delle scarpe di Gucci, glielo avrebbe ciucciato, gli avrebbe...

«Signor Katz», lo chiamò l'assistente con una voce stranamente sfiatata. «Credo che ci si stia presentando un pro...»

Ci fu un altro grido. Seguì il fragore di un'arma da fuoco che lo colse così dannatamente di sorpresa da fargli pensare per un attimo che dopo un'ultima, mostruosa legnata, il cuore gli si sarebbe fermato per sempre.

Aprì gli occhi e li fissò in quelli del pistolero. Li abbassò e vide la pistola che impugnava. Guardò a sinistra e vide Ralph che si stringeva una mano e osservava lo sconosciuto con occhi che sembravano sul punto di schizzargli fuori dalle orbite. La sua pistola, una calibro 38 portata diligentemente per diciotto anni di servizio nella polizia (e con la quale aveva fatto fuoco solo al poligono nel seminterrato del Ventitreesimo Distretto; *raccontava* di averla estratta due volte per motivi di servizio...

ma chi lo confermava?), giaceva in un angolo ridotta a un pezzo di metallo inservibile.

«Voglio del Keflex», dichiarò compassato l'uomo con gli occhi di uno che non scherza. «Ne voglio molto, subito. E senza Ricetta.»

Per qualche istante Katz riuscì solo a continuare a guardarlo, con la bocca aperta, il cuore che gli si arrampicava verso la gola, lo stomaco ridotto a un nauseante tegame di acido in ebollizione.

Aveva pensato d'aver toccato il fondo?

Aveva *veramente* creduto di esserci arrivato?

15

«Lei non capisce», riuscì finalmente a balbettare. La sua voce risuonò irriconoscibile persino alle sue stesse orecchie e in questo non c'era veramente niente di strano, visto che si sentiva la bocca come uno scampolo di flanella e la lingua come una striscia di ovatta. «Qui non c'è cocaina. Non esistono composti venduti in farmacia in cui ci sia...»

«Non ho parlato di cocaina», tagliò corto l'uomo in abito blu e occhiali d'oro. «Ho detto *Keflex.*»

Appunto, quasi rispose Katz a quel *momser,* ma concluse subito che avrebbe potuto prenderla come una provocazione. Aveva sentito di suoi colleghi che venivano rapinati di ogni genere di cose, anfetaminici e barbiturici e una mezza dozzina di altri prodotti (incluso il prezioso Valium della signora Rathbun), ma era propenso a pensare che stesse partecipando alla prima rapina di penicillina della storia.

La voce di suo padre (che Dio facesse andare a male quel bastardo) gli disse di smetterla di tremare e strabuzzare gli occhi e di *fare* invece qualcosa.

Ma non gli veniva in mente niente da *fare.*

Lo soccorse l'uomo con la pistola.

«Sbrigati», gli ordinò l'uomo con la pistola. «Ho fretta.»

«Q-Quanto ne vuole?» domandò Katz. I suoi occhi guizzarono per un attimo oltre la spalla del rapinatore e vide qualcosa che lo lasciò di stucco, perché era assolutamente incredibile. Lo era in *quella* città, eppure sembrava che stesse accadendo davvero. La sua buona stella? Ma perché, Katz aveva forse da qualche parte una stella *buona?* Ah, be', quella sì che meritava il *Guinness dei primati!*

«Non so», rispose l'uomo con la pistola. «Tutto quello che sta in una

borsa. Una *grossa* borsa.» E senza preavviso, ruotò su se stesso e la pistola che aveva nella mano fece fuoco di nuovo. Un uomo urlò. Una vetrina esplose invadendo marciapiede e strada con un ventaglio di schegge e briciole scintillanti. Molti passanti riportarono dei tagli, nessuno grave. Nella farmacia di Katz si misero a gridare le donne e non pochi fra gli uomini presenti. L'impianto d'allarme cominciò a mandare il suo verso rauco. Sopraffatti dal panico, gli avventori si accalcarono verso l'uscita. L'uomo con la pistola si girò nuovamente verso Katz e la sua espressione non si era minimamente alterata: sul suo volto si leggeva la stessa spaventosa (ma non inesauribile) pazienza che c'era stata fin dal principio. «Fai come ti ho detto, alla svelta. Ho fretta.»

Katz deglutì a vuoto.

«Sissignore», mormorò poi.

16

Il pistolero aveva notato e ammirato lo specchio a superficie circonflessa appeso nell'angolo sinistro del negozio quando ancora era ad alcuni passi dal banco dal quale vendevano le pozioni *potenti*. La creazione di uno specchio di quel genere trascendeva le capacità degli artigiani del suo mondo nelle condizioni in cui era ormai ridotto, sebbene ci fosse stato un tempo in cui si sarebbero potuti fabbricare oggetti altrettanto sofisticati e anche molti degli altri che aveva visto nel mondo di Eddie e Odetta. Resti di alcune di quelle creazioni aveva intravisto nella galleria sotto le montagne e anche in altri luoghi, relitti antichi e misteriosi come ruderi che si rinvengono talvolta nei luoghi dove convenivano i demoni.

Capiva anche a che cosa serviva lo specchio.

Aveva scorto con un certo ritardo il movimento della guardia (stava ancora scoprendo la disastrosa riduzione della sua visione periferica a cui portavano le lenti che Mort aveva davanti agli occhi), ma aveva avuto lo stesso abbastanza preavviso per potersi girare e fargli saltare la pistola dalla mano. Era un colpo che lui considerava di ordinaria amministrazione, anche se aveva dovuto eseguirlo in maniera un po' affrettata. La guardia invece ne aveva un'opinione del tutto diversa. Ralph Lennox avrebbe giurato fino alla fine dei suoi giorni che l'esito di quel colpo era andato contro ogni probabilità... facendo forse eccezione per i numeri che si vedono in quei western per bambini come *Annie Oakley*.

Grazie allo specchio, evidentemente piazzato dov'era proprio allo scopo

di individuare i rapinatori, Roland aveva potuto reagire tempestivamente.

Aveva visto gli occhi dell'alchimista alzarsi di scatto e fissare per un istante qualcosa alle sue spalle e subito il suo sguardo era andato allo specchio. In esso aveva visto un uomo in giacca di pelle che gli si stava avvicinando da tergo. Teneva un lungo coltello nella mano e senza dubbio cullava una fantasticheria di gloria nella testa.

Si era girato e aveva sparato un solo colpo, abbassando il braccio per tirare dall'altezza dell'anca, sapendo che avrebbe potuto sbagliare al primo colpo data la sua scarsa dimestichezza con quell'arma, ma per niente disposto a correre il rischio di ferire qualcuno dei clienti rimasti paralizzati dietro all'aspirante eroe. Meglio dover sparare due volte dal basso proiettili che sarebbero giunti a bersaglio viaggiando per una traiettoria obliqua verso l'alto che uccidere forse una signora con il solo torto di aver scelto la giornata sbagliata per andare a comperarsi un profumo.

La pistola era in ottimo stato. Tirò con precisione. Ricordando l'aspetto flaccido e fuori esercizio dei pistoleri ai quali aveva sottratto quelle pistole, ne dedusse che evidentemente si prendevano cura più di quelle armi che di se stessi. Gli sembrava un modo molto strano di comportarsi, ma naturalmente quello era un mondo strano e non spettava a lui giudicarlo; né aveva *tempo* per giudicarlo.

Il colpo era andato a segno e aveva spezzato il coltello alla base della lama, lasciandogli nella mano nient'altro che l'impugnatura.

Roland aveva guardato l'uomo con il giubbotto di pelle diritto negli occhi e qualcosa nel suo sguardo doveva aver fatto ricordare all'aspirante eroe un imminente appuntamento altrove, perché aveva girato sui tacchi, aveva lasciato cadere il manico del coltello e si era confuso nell'esodo generale.

Finalmente Roland si era voltato di nuovo e aveva dato l'ordine all'alchimista. Al prossimo impedimento sarebbe corso sangue. Quando l'alchimista si girò, Roland gli toccò una scapola ossuta con la canna della pistola. Katz aveva cacciato un *«iiiiik!»* strozzato rigirandosi di scatto.

«Non tu. Tu resti qui. Fallo fare al tuo apprendista.»

«A c-chi?»

«Lui», indicò con un gesto spazientito il pistolero.

«Che cosa devo fare, signor Katz?» sulla faccia bianca dell'apprendista spiccavano i souvenir della sua acne giovanile.

«Fai come dice, *putz!* Dagli quello che ha chiesto! Keflex!»

L'aiutante si avvicinò a uno degli scaffali dietro il banco e prese un

flacone.

«Giralo perché possa vedere le parole che ci sono scritte sopra», gli intimò il pistolero.

Il commesso ubbidì. Roland *non riuscì* a leggere niente, perché troppe parole non appartenevano al suo alfabeto. Consultò la Morticlopedia. *Reflex,* confermò l'archivio e Roland si rese conto di aver sprecato scioccamente tempo prezioso per aver voluto controllare. Lui sapeva di non poter leggere tutte le scritte di quel mondo, ma non lo sapevano quegli uomini.

«Quante pillole ci sono in quel vaso?»

«Be', per la verità sarebbero capsule», lo corresse nervosamente il commesso. «Se le interessa un farmaco a base di penicillina in forma di pillola...»

«Lascia stare. Quante dosi?»

«Oh... Mah...»

Nella concitazione per poco l'assistente non si lasciò sfuggire il flacone di mano. «Duecento.»

Roland si sentì pressapoco come quando aveva scoperto quante munizioni si potevano comperare in quel mondo per una somma irrisoria. Nel vano segreto dell'armadietto dei medicinali di Balazar c'erano nove confezioni campione di Keflex, trentasei dosi in tutto, e gli erano state sufficienti per sentirsi di nuovo bene. Se non avesse potuto sconfiggere l'infezione con *duecento* dosi, allora l'infezione non poteva essere sconfitta.

«Dammelo», ordinò l'uomo in blu.

L'assistente gli tese il flacone.

Il pistolero spinse all'insù la manica della giacca esponendo il Rolex di Jack Mort. «Non ho soldi, ma questo dovrebbe essere un compenso sufficiente. Almeno lo spero.»

Si girò e salutò con un cenno di capo la guardia, ancora seduta per terra accanto allo suo sgabello rovesciato, con una espressione attonita negli occhi sgranati, e uscì dal negozio.

Tutto finito.

Per cinque secondi non si udì altro che il raglio dell'allarme, tanto forte da soffocare persino il cicaleccio della gente in strada.

«Dio mio, signor Katz, che cosa facciamo adesso?» bisbigliò l'assistente.

Katz raccolse l'orologio e lo soppesò nella mano.

Oro. Oro massiccio. Non riusciva a crederci. Però doveva crederci. Un

pazzo era entrato nel suo negozio, aveva fatto saltare la pistola dalla mano della sua guardia e un coltello dalla mano di uno sconosciuto, tutto per procurarsi il più impensabile dei suoi prodotti.

Keflex.

Un quantitativo di Keflex del valore di una sessantina di dollari. Per i quali aveva pagato con un orologio da polso Rolex del valore di seimilacinquecento.

«Che cosa facciamo?» ripeté Katz. «*Che cosa facciamo?* La prima cosa che farai *tu* è mettere quell'orologio sotto il banco. Non lo hai mai visto.» Scoccò un'occhiata a Ralph. «E nemmeno tu.»

«Nossignore», convenne immediatamente Ralph. «Quando mi sarò messo in tasca la mia parte dopo che l'avrà venduto, può stare sicuro che non l'avrò mai visto in vita mia.»

«Lo ammazzeranno come un cane qui fuori», sentenziò Katz con inequivocabile soddisfazione.

«Gesù, *Keflex!* E non tirava nemmeno su con il naso!» commentò l'assistente disorientato.

4
La chiamata

1

Nel momento in cui il bordo inferiore del sole toccava il Mare Occidentale nel mondo di Roland sprigionando sull'acqua fiamme dorate fin dove Eddie giaceva legato come un salame, gli agenti O'Mearah e Delevan riprendevano faticosamente conoscenza nel mondo dal quale Eddie era stato prelevato.

«Mi togliete queste manette?» implorò umilmente Ciccio Johnny.

«Dov'è?» brontolò O'Mearah mentre abbassava la mano alla fondina. Spariti. Tutti quanti. Fondina, cinturone, proiettili, pistola. *Pistola.*

Merda.

Cominciò subito a pensare a tutte le domande che avrebbero rivolto quei pezzi di stronzi del dipartimento degli Affari Interni, quei tizi che avevano imparato tutto quello che sapevano delle rogne che ti capitano pattugliando le strade da Jack Webb in *Dragnet,* e il valore commerciale della sua pistola gli diventò improvvisamente importante quanto la popolazione dell'Irlanda e le più importanti risorse minerarie del Perù. Guardò Carl e

vide che anche Carl era rimasto senza pistola.

O Gesù, fai entrare i clown, pensò O'Mearah angosciato, e quando Ciccio Johnny gli domandò per la seconda volta se volesse prendere la chiave che c'era sul banco per togliergli le manette, rispose: «Dovrei...» Fece una pausa, perché stava per dire *dovrei spappolarti le budella*, ma non aveva niente con cui crivellare Ciccio Johnny, vero? Tutte le armi da fuoco che c'erano nel negozio erano incatenate e questo storto con gli occhiali d'oro, lo storto che era sembrato un cittadino con tutte le carte in regola, aveva soffiato le pistole a lui e a Carl con la stessa facilità con cui sarebbe stato capace di carpire un fucile a turacciolo a un bambino.

Lasciò la frase a metà, prese la chiave e aprì le manette. Scorse la Magnum 357 che con un calcio Roland aveva mandato a finire in un angolo e la raccolse. Siccome non gli stava nella fondina, se la infilò sotto la cintura.

«Ehi, è mia!» belò Ciccio Johnny.

«Ah sì? La vuoi indietro?» O'Mearah era costretto a parlare lentamente, perché la testa gli faceva male sul serio. In quel momento desiderava solo trovare il signor Occhiali d'Oro e inchiodarlo al muro più a portata di mano. Con chiodi spuntati. «Mi dicono che su all'Attica i tipi belli rotondi come te vanno forte, Johnny. C'è anche un modo di dire, sai? 'Nel deretano ciccio, ci godi come un riccio.' Sei *sicuro* di volerla indietro?»

Ciccio Johnny si girò dall'altra parte senza più fiatare, non prima però che O'Mearah non vedesse le lacrime che gli brillavano negli occhi e la macchia di bagnato che aveva sui calzoni. Non provò pietà.

«Dov'è?» biascicò Carl Delevan.

«Se n'è andato», rispose, mogio, Ciccio Johnny. «Così. È andato via. Credevo che stesse per uccidermi.»

Delevan si stava alzando lentamente in piedi. Si tastò la faccia su un lato, ne staccò dita umide e appiccicaticce. Sangue. Merda. Annaspò alla ricerca della pistola e continuò ad annaspare e annaspare e sperare ancora a lungo dopo che la mano gli aveva ormai comunicato che non aveva più né pistola né fondina. O'Mearah aveva solo mal di testa; Delevan si sentiva come se qualcuno si fosse servito dello spazio che aveva tra le orecchie per un test nucleare.

«Mi ha fregato la pistola», comunicò a O'Mearah. Aveva la voce così impastato che decifrarla era quasi impossibile.

«Idem come sopra.»

«È ancora qui?» Delevan fece un passo, si inclinò pericolosamente sulla

sinistra come se fosse stato sulla tolda di una nave nel mare in tempesta e riuscì faticosamente a rimettersi diritto.

«No.»

«Quanto tempo?» Delevan rivolse la domanda a Ciccio Johnny, che non rispose, forse perché, girato dall'altra parte, pensava che il poliziotto stesse ancora parlando al suo collega. Delevan, che non aveva sicuramente la reputazione di uomo pacato e misurato nemmeno nelle migliori circostanze, saltò metaforicamente in aria mentre aveva la sensazione che la testa gli stesse per andare letteralmente in mille pezzi: *«Ti ho fatto una domanda, pezzo di lardo! Da quanto tempo se n'è andato quel figlio di puttana?»*

«Saranno cinque minuti», rispose con voce atona Ciccio Johnny. «Con le sue cartucce e le vostre pistole.» Fece una pausa. «Per le cartucce ha pagato. Incredibile.»

Cinque minuti, pensò Delevan. Era arrivato in taxi. Lo avevano visto mentre bevevano il caffè seduti in macchina. Era quasi ora di punta, quando trovare un taxi libero era praticamente impossibile. *Forse...*

«Coraggio», disse a George O'Mearah. «Abbiamo ancora una speranza di beccarlo. Prima ci facciamo dare una pistola da questo mollusco...»

O'Mearah gli mostrò la Magnum. Dapprincipio Delevan ne vide due, poi le immagini si sovrapposero piano piano.

«Bene.» Delevan si stava riprendendo, non tutto in una volta, ma sempre di più, come un pugile che ne ha buscato uno pesante al mento. «Tienila tu. Io prendo il fucile sotto il cruscotto.» Si avviò verso la porta e questa volta non si limitò a vacillare: precipitò in avanti e dovette aggrapparsi allo spigolo della parete per non cadere.

«Ce la fai?» chiese O'Mearah.

«Pur di prenderlo ce la farò», rispose Delevan.

Uscirono. Ciccio Johnny non fu felice di vederli andar via quanto era stato felice nel vedere uscire quello spettro vestito di blu, ma quasi. Quasi.

2

Delevan e O'Mearah non ebbero nemmeno bisogno di discutere su quale direzione potesse aver preso il ricercato dopo aver lasciato il negozio di armi. Bastò loro ascoltare la radio di bordo.

«Codice 19», ripeteva l'impiegata dalla Centrale. *Rapina in corso, esplosi colpi di arma da fuoco.* «Codice 19, Codice 19. Quarantanovesima

Ovest 395, *Farmacia Katz,* maschio alto, biondo, abito blu...»

Esplosi colpi di arma da fuoco, rifletté Delevan, con un mal di testa da spaccare le pietre. *Chissà se ha usato la mia pistola o quella di George? O tutt'e due? Se quel gran figlio di troia ha ammazzato qualcuno, ce l'abbiamo nel culo. A meno che lo becchiamo.*

«Vai», ordinò seccamente a O'Mearah, che non ebbe bisogno di farselo ripetere. Era consapevole della situazione non meno di Delevan. Mise in funzione la luce intermittente e la sirena e si tuffò nel traffico sgommando. Il viale si andava già intasando, perciò lo risalì tenendo l'automobile con due ruote sulla sede stradale e due sul marciapiede, mettendo in fuga i pedoni come un branco di quaglie. Sbucciò un parafango posteriore di un autocarro che procedeva a passo d'uomo. Poco più avanti vide scintillare pezzi di vetro sul marciapiede. L'aria era lacerata dal suono stridente dell'allarme. I pedoni avevano trovato riparo negli androni dietro ai cumuli di immondizie, ma le persone che si trovavano negli appartamenti sovrastanti si affacciavano ansiosamente incuriositi, come spettatori emozionati di un programma televisivo particolarmente interessante o di un film per il quale non c'era da pagare il biglietto.

In quel tratto di strada non c'era nemmeno traffico, per la fuga di tassisti e automobilisti generici.

«Spero solo che sia ancora lì dentro», mormorò Delevan e usò una chiave per liberare le corte sbarre d'acciaio che bloccavano il calcio e la canna del fucile a pompa sotto il cruscotto. Staccò l'arma dai ganci. «Spero solo che quel lurido figlio di puttana sia ancora là dentro.»

Quello che nessuno dei due capiva era che, trovandosi alle prese con il pistolero, era di solito più opportuno tagliare la corda.

3

Quando Roland uscì dalla farmacia, il grosso flacone di Reflex era andato a fare compagnia alle scatole di munizioni nelle tasche della giacca di Jack Mort. Nella destra impugnava la calibro 38 di servizio di Carl Delevan.

Era una gran bella sensazione stringere una pistola in una mano destra tutta intera.

Udì la sirena e vide l'automobile arrivare a gran velocità su per la strada. *Sono loro,* pensò. Cominciò ad alzare la pistola e poi ricordò: erano pistoleri. Pistoleri che facevano il loro dovere. Si girò e rientrò nella

bottega dell'alchimista.

«Fermo, disgraziato!» urlò Delevan. Gli occhi di Roland guizzarono allo specchio convesso in tempo utile per vedere uno dei pistoleri (quello con l'orecchio che sanguinava) sporgersi dal finestrino con un fucile a pallettoni. Mentre il collega fermava bruscamente la carrozza facendo stridere e fumare le ruote di gomma, lo vide azionare la leva per inserire una cartuccia in canna.

Si buttò a terra.

4

Katz non aveva bisogno dello specchio per sapere che cosa stava per succedere. Prima il pazzo in abito blu, ora i pazzi in divisa. *Ohi ohi.*

«Giù!» gridò al suo assistente e a Ralph, la guardia giurata, quindi si lasciò cadere in ginocchio dietro il banco, senza aspettare di vedere se gli altri due lo imitavano o no.

Poi, una frazione di secondo prima che Delevan premesse il grilletto del fucile, l'assistente gli rovinò addosso come un terza linea un po' troppo focoso che blocca l'attaccante avversario in una partita di football. Gli fece sbattere la testa sul pavimento spezzandogli la mandibola in due punti.

Nell'esplosione di dolore che gli tuonò nel cranio, Katz udì la detonazione del fucile, sentì andare in briciole il vetro ancora integro dell'altra vetrina e sentì che la distrazione si propagava a bottiglie di dopobarba, acqua di colonia, profumi, colluttori, sciroppi per la tosse e Dio solo sapeva che cos'altro ancora. Si mescolarono mille odori in conflitto fra loro che diedero origine a un tanfo infernale e prima di svenire, Katz invocò di nuovo Iddio perché facesse marcire suo padre per avergli appioppato la maledizione terrena di quella farmacia.

5

Roland vide confezioni di vetro e cartone proiettate da tutte le parti come sassi e zolle in un uragano. Una bacheca ne fu disintegrata.

Non possono sapere se qui dentro ci sono ancora degli innocenti, pensò. *Non lo possono sapere con certezza eppure hanno usato lo stesso un fucile a pallettoni!*

Era imperdonabile. Si sentì montare dentro un impeto furioso e lo dominò. Erano pistoleri. Meglio pensare che avessero avuto il cervello

danneggiato dall'urto delle teste che dover sospettare che si fossero comportati volontariamente in quel modo senza considerazione per le persone che avrebbero potuto ferire o uccidere.

Si sarebbero aspettati da parte sua che rispondesse al fuoco o tentasse la fuga.

Avanzò invece verso di loro tenendosi acquattato. Si lacerò mani e ginocchia sui cocci di vetro. Il dolore risvegliò la coscienza di Jack Mort. Roland ne fu contento. Avrebbe avuto bisogno di lui. Se Mort si era tagliato mani e ginocchia non gli importava affatto: era perfettamente in grado di sopportare il dolore e comunque le ferite erano state inflitte al corpo di un mostro che non meritava di meglio.

Giunse a ridosso della vetrina sfondata. Era a destra della porta. Si rannicchiò e ripose la pistola che aveva impugnato nella destra.

Non ne avrebbe avuto bisogno.

6

«Che cosa stai facendo, Carl?» sbraitò O'Mearah. Gli pareva di vedere già il titolo sul *Daily News:* SCONTRO A FUOCO IN FARMACIA - 4 UCCISI DA POLIZIOTTO IN WEST SIDE.

Delevan lo ignorò totalmente, armando di nuovo il fucile. «Andiamo a prendere questo farabutto.»

7

Andò esattamente come il pistolero aveva sperato.

Furibondi per essere stati bellamente ingannati e disarmati da un uomo che probabilmente era sembrato ai loro occhi il più innocente degli agnelli nella miriade di ovini che affollavano le strade di quella città apparentemente sconfinata, ancora intontiti per il colpo ricevuto alla testa, si catapultarono nella bottega, correndo un po' curvi come soldati che caricano un avamposto nemico, con l'idiota che aveva tirato una bordata di pallettoni un passo davanti al collega. Altre precauzioni nella loro incursione non presero, convinti con tutta probabilità che il loro uomo se la fosse già squagliata dalla porta di servizio che dava nel vicolo retrostante.

Così macinarono sotto i piedi i cocci di vetro sparsi sul marciapiede nello slancio dell'irruzione e quando il pistolero con il fucile a pallettoni aprì la porta rimasta senza vetro, il cavaliere si alzò, intrecciò le dita in un

unico pugno costituito da entrambe le mani e lo colpì alla base del collo.

Testimoniando davanti alla commissione d'inchiesta, l'agente Carl Delevan avrebbe sostenuto di non ricordare niente di niente dopo essersi inginocchiato nel negozio di Clements e aver visto il portafogli sotto il bancone. I membri della commissione avrebbero ritenuto che quell'amnesia, date le circostanze, gli tornava maledettamente utile e lo avrebbero punito con una sospensione di due mesi senza paga, un castigo oggettivamente mite. Roland comunque gli avrebbe creduto e in una situazione diversa (se per esempio quell'imbecille non avesse scaricato una rosa di pallettoni in un emporio forse pieno di innocenti), avrebbe persino provato compassione. Quando si prende una craniata per due volte nell'arco di mezz'ora c'è da aspettarsi di avere un po' di cervella strapazzate.

Mentre Delevan crollava a peso morto come un sacco di grano, Roland gli prese il fucile dalle mani inerti.

«Fermo!» intimò O'Mearah in un misto di collera e sconcerto. Stava cominciando ad alzare la Magnum di Ciccio Johnny, ma era come Roland aveva immaginato: i pistoleri di quel mondo erano penosamente lenti. Avrebbe potuto ucciderlo tre volte, ma non era necessario. Roteò più semplicemente il fucile in un colpo trasversale, leggermente dal basso verso l'alto. Si udì uno schiocco sordo nel momento in cui il calcio entrò in contatto con la guancia sinistra di O'Mearah, il rumore di una mazza da baseball che incontra un lancio di palla particolarmente teso e potente. Tutt'a un tratto la faccia di O'Mearah gli si spostò di quattro o cinque centimetri dallo zigomo fino al mento. Ci sarebbero voluti tre interventi chirurgici e quattro chiodi d'acciaio per risistemargliela. Rimase in bilico per qualche istante, incredulo, poi ruotò gli occhi mostrando il bianco. Le ginocchia gli cedettero e stramazzò a terra.

Fermo sulla soglia, per nulla preoccupato dalle sirene che si stavano avvicinando, Roland aprì il fucile e azionò la leva ripetutamente espellendo le grosse cartucce rosse sul corpo di Delevan. Fatto questo, gli lasciò cadere addosso anche il fucile.

«Sei uno stupido pericoloso e farebbero bene a mandarti a ovest», disse al poliziotto svenuto. «Hai dimenticato il volto di tuo padre.»

Scavalcò il suo corpo, raggiunse la carrozza dei pistoleri che aveva il motore ancora acceso, salì dalla parte del marciapiede e si spostò dietro il volante.

8

Sai guidare questa carrozza? domandò a quell'essere urlante e delirante che era Jack Mort.

Non ottenne una risposta coerente; Mort continuò a urlare. Il pistolero riconobbe una crisi isterica, ma non del tutto autentica. Jack Mort dava in escandescenze di proposito per evitare di dover conversare con il suo fantasmagorico sequestratore.

Ascolta, gli disse. *Ho tempo per dirlo una volta sola, questo e qualunque altra cosa. Il mio tempo è quasi scaduto, ormai. Se non rispondi alla mia domanda, ti ficcherò il tuo dito nel tuo occhio destro. Lo affonderò fin dove riesco e poi ti tirerò fuori dalla testa la palla dell'occhio e la pulirò sul sedile di questa carrozza come un moccolo di naso. Io me la posso cavare benissimo con un occhio solo. E poi non è proprio come se fosse mio.*

Non avrebbe potuto mentire a Mort più di quanto Mort avrebbe potuto tentare di ingannare lui; le caratteristiche della loro relazione erano freddezza e riluttanza da entrambe le parti, ciononostante c'era tra loro un'intimità maggiore di quella dell'unione sessuale più appassionata che si possa immaginare. Del resto il loro era un matrimonio di menti, non un accoppiamento di corpi.

Roland intendeva esattamente quel che aveva detto.

E Mort lo sapeva.

La crisi isterica cessò d'incanto. So *guidarla,* rispose Mort. Era la prima comunicazione razionale ricevuta da Mort da quando Roland era entrato nella sua testa.

Allora guida.

Dove vuoi che vada?

Conosci un posto che si chiama «Village»?

Sì.

Vacci.

Dove, nel Village?

Per adesso tu guida e basta.

Potremmo guadagnare tempo se uso la sirena.

Benissimo. Accendila. E anche quelle luci che lampeggiano.

Per la prima volta da quando aveva assunto il suo controllo, Roland si fece un po' indietro e concesse a Mort un briciolo di autonomia. Quando la testa di Mort si mosse per ispezionare il cruscotto della macchina di

pattuglia di Delevan e O'Mearah, Roland lo tenne d'occhio senza tuttavia dare inizio al movimento. Se fosse stato un essere concreto e non semplicemente il proprio *ka* incorporeo, avrebbe piegato le ginocchia bilanciandosi bene sulle gambe pronto a spiccare un balzo in avanti e riprendersi il controllo al minimo segno di ammutinamento.

Non registrò invece alcun sintomo negativo. Quell'uomo aveva o ucciso o ferito Dio solo sapeva quante persone innocenti, ma non aveva alcuna intenzione di perdere uno dei suoi occhi preziosi. Azionò interruttori, tirò una leva e tutt'a un tratto erano partiti. La sirena ululava e il cofano della carrozza veniva illuminato a intermittenza da una pulsante luce rossa.

Guida veloce, comandò il pistolero.

9

Con tanto di luci e sirene spiegate e Jack Mort che teneva la mano costantemente schiacciata sul clacson, impiegarono lo stesso venti minuti per raggiungere il Greenwich Village perché era ora di punta. Nel mondo del pistolero le speranze di Eddie Dean si andavano sgretolando come un terrapieno sotto la pioggia battente. Presto si sarebbero dissolte del tutto.

Il mare si era mangiato metà del sole.

Ci siamo, annunciò Jack Mort. Diceva la verità (non avrebbe potuto mentire), ma agli occhi di Roland tutto sembrava come in qualsiasi altra parte della città: un'accozzaglia di case, gente e carrozze. Le carrozze soffocavano non solo le strade ma anche l'aria con il loro incessante fragore e i loro fumi nocivi. Le esalazioni dovevano dipendere dal carburante che bruciava. C'era da stupirsi che quella gente riuscisse ancora a vivere e che quelle donne dessero alla luce figli che non erano mostri, come i Lenti Mutanti sotto le montagne.

Adesso dove andiamo? stava chiedendo Mort.

Stavano giungendo al momento critico. Il pistolero si preparò... per quanto gli era possibile.

Spegni la sirena e le luci. Fermati vicino al marciapiede.

Mort accostò davanti a un idrante.

C'è una ferrovia sotterranea in questa città, disse il pistolero. *Voglio che tu mi porti a una stazione dove si fermano questi treni per caricare e scaricare passeggeri.*

Quale? domandò Mort. Il pensiero era soffuso del colore mentale del panico. Mort non poteva nascondere niente a Roland e Roland niente a

Mort, almeno non per molto tempo.

Qualche anno fa, non so quanti, in una di quelle stazioni sotterranee tu hai spinto una giovane donna sotto le ruote di un treno. È lì che voglio che mi porti.

Scoppiò un breve e violento tafferuglio. Vinse il pistolero, ma dopo una lotta più accanita di quanto avesse previsto. A modo suo Jack Mort era diviso come Odetta. Non era uno schizofrenico come lei perché sapeva benissimo a quali attività si dedicava di tanto in tanto, ma manteneva la sua identità segreta (quella parte di lui che era Lo Spacciatore) accuratamente nascosta come un malversatore terrebbe prudentemente sotto chiave le somme indebitamente scremate.

Portamici, bastardo, ripeté il pistolero. Alzò lentamente il pollice verso l'occhio destro di Mort. Era a un centimetro e ancora in movimento quando Mort si arrese.

La mano destra spostò nuovamente la leva vicino al volante e la carrozza partì in direzione della stazione di Christopher Street, dove tre anni prima il celebre A-Train aveva tranciato le gambe a una donna di nome Odetta Holmes.

10

«Ehi, guarda un po'», sbottò il poliziotto di quartiere Andrew Staunton rivolto al *suo* collega, Norris Weaver, vedendo fermarsi poco più avanti l'automobile bianca e blu di Delevan e O'Mearah. Non c'era da parcheggiare e il conducente non fece alcuno sforzo per trovare un buco libero: abbandonò tranquillamente la macchina in doppia fila e lasciò che il coagulo di traffico dietro di lui imboccasse laboriosamente lo stretto varco rimasto, come un flusso di sangue che cerca di alimentare un cuore gravemente intasato dal colesterolo.

Weaver controllò il numero sul parafango anteriore. 744. Sì, era proprio la macchina segnalata.

Le luci intermittenti erano accese e tutto sembrava in regola, ma questo solo fino al momento in cui si aprì la portiera e ne scese il conducente. Indossava un abito blu, d'accordo, ma non di quelli con i bottoni dorati e il distintivo d'argento. Nemmeno le scarpe erano quelle d'ordinanza, a meno che Staunton e Weaver si fossero lasciati sfuggire una circolare che ordinava a tutti gli agenti in servizio di calzare scarpe firmate Gucci. Non sembrava probabile. Appariva invece probabile che quel tizio fosse lo

stesso che aveva soffiato la macchina a quei loro colleghi nella Quarantanovesima. Lo videro smontare senza dare l'impressione di sentire i clacson e le imprecazioni di protesta degli altri automobilisti costretti alle gimcane per transitare per la via.

«Porca miseria», mormorò Andy Staunton.

Avvicinarsi con estrema prudenza, aveva raccomandato la Centrale. *L'uomo è armato ed è* estremamente *pericoloso.* Le impiegate che diramavano informazioni via radio avevano di solito la voce delle persone più annoiate sulla faccia della terra (e per quel che ne sapeva Andy Staunton lo erano), perciò l'enfasi con cui era stata pronunciata la parola *estremamente* era rimasta impressa nella sua coscienza come un timbro.

Estrasse per la prima volta la rivoltella dopo quattro anni di servizio nella polizia e lanciò un'occhiata a Weaver. Anche Weaver aveva impugnato la pistola. Erano fermi davanti a una rosticceria a una decina di metri dall'ingresso della metropolitana. Avevano lavorato insieme abbastanza a lungo da essere sintonizzati l'uno sull'altro nella maniera in cui riescono a esserlo solo i poliziotti e i soldati di professione. Senza una parola si ritirarono nell'androne della rosticceria, con la pistola rivolta verso l'alto.

«Sotterranea?» chiese Weaver.

«Sì.» Andy arrischiò una rapida occhiata all'ingresso. Nel pieno dell'ora di punta, le scale erano ostruite dalla fiumana delle persone che scendevano. «Dobbiamo beccarlo subito, prima che si avvicini alla folla.»

«Coraggio.»

Uscirono in perfetta sincronia dall'androne e Roland aveva riconosciuto all'istante avversari molto più pericolosi dei primi due. Tanto per cominciare erano più giovani e poi, anche se non poteva saperlo, un'anonima voce via radio lo aveva classificato come *estremamente* pericoloso e per Andy Staunton e Norris Weaver la definizione equivaleva a quella di tigre selvaggia. *Se non si ferma nell'istante in cui glielo ordino, è un uomo morto,* si ripromise Andy.

«Fermo!» gridò, abbassandosi con la pistola protesa e impugnata con entrambe le mani. Lo stesso faceva Weaver al suo fianco. *«Polizia! Le mani sulla te...»*

Più di così non riuscì a dire prima che il ricercato scattasse di corsa verso le scale della metropolitana. Partì così fulmineamente da coglierli quasi di sorpresa, solo che Andy Staunton era caricato al massimo e ruotò sui tacchi mentre si sentiva scendere addosso una cappa di gelo che

soffocò dentro di lui ogni parvenza di emozione. Roland avrebbe riconosciuto anche quella sensazione per averla provata molte volte in situazioni analoghe.

Andy gli lasciò compiere ancora due passi in corsa, poi premette il grilletto della sua calibro 38. Vide l'uomo in blu piroettare su se stesso cercando di mantenersi in piedi e poi cadere sul marciapiede in un fuggi fuggi di persone che fino a pochi secondi prima stavano concentrando la propria forza d'animo per affrontare un'ennesima corsa in metropolitana uscendone ancora vive. Avevano scoperto in quell'istante che quel giorno c'era qualcosa di più cruciale a cui dover sopravvivere.

«Porco schifo, socio», mormorò Norris Weaver. «L'hai fatto fuori.»

«Lo so», rispose Andy. La sua voce non esitò. Il pistolero se ne sarebbe complimentato. «Andiamo a vedere chi era.»

11

Sono morto! stava gridando Jack Mort. *Sono morto, mi hai fatto ammazzare, sono morto...*

No, rispose il pistolero. Da sotto le palpebre socchiuse vide i poliziotti che si avvicinavano con la pistola ancora in pugno. Erano più giovani e più veloci di quelli che aveva trovato parcheggiati vicino alla bottega delle armi. Più veloci. E almeno uno dei due era un formidabile tiratore. Mort (e Roland insieme con lui) *avrebbe* dovuto essere morto, agonizzante o comunque gravemente ferito.

Andy Staunton aveva tirato per uccidere e la sua pallottola aveva scavato un foro nel risvolto sinistro della giacca di Mort. Aveva anche attraversato il taschino della camicia... ma non era andata oltre. La vita di entrambi, dell'uomo esterno e di quello interno, era stata salvata dall'accendino.

Mort non fumava, ma il suo principale, la cui poltrona Mort confidava di occupare di lì a un anno, sì. Di conseguenza Mort aveva comperato un Dunhill d'argento del valore di duecento dollari. Non accendeva *tutte* le sigarette che il signor Framingham si schiaffava in bocca in sua presenza, per non passare troppo sfacciatamente da leccaculo; no, gliele accendeva solo qualche volta... e normalmente quando faceva da testimone qualche persona ancora più importante, qualcuno che potesse apprezzare a) la discreta cortesia di Jack Mort e b) il buongusto di Jack Mort.

I super erano veri maestri nei fondamentali.

In quel caso la buona applicazione dei fondamentali aveva salvato la vita

a lui e a Roland. La pallottola di Staunton aveva sfondato l'accendino d'argento invece del cuore di Mort (che non era firmato; la passione di Mort per le marche prestigiose era grazie al cielo solo superficiale).

Restò ferito lo stesso, naturalmente. Quando si viene colpiti da un proiettile di grosso calibro non te la puoi cavare mai a buon mercato. L'accendino gli fu schiacciato contro il torace tanto da creare un avvallamento. Si appiattì e si spaccò, scavando solchi nella pelle di Mort; una scheggia di schrapnel gli segò quasi in due parti perfette il capezzolo sinistro. Inoltre il calore del proiettile incendiò il tampone inzuppato di fluido infiammabile. Non per questo il pistolero si mosse aspettando che si avvicinassero. Quello che non aveva sparato ripeteva ai presenti di stare indietro, indietro, maledizione.

Vado a fuoco! strillò Mort. *Vado a fuoco, spegnetemi! Spegnetemi! SPEGNETEMI AHHHHH...*

Il pistolero rimase immobile ad ascoltare lo scricchiolio delle scarpe dei poliziotti sul marciapiede, ignorando gli strepiti di Mort, *cercando* di ignorare il tizzone che improvvisamente gli si era acceso sul petto e l'odore di carne bruciata.

Un piede gli si infilò sotto il torace e quando sentì spingere, si lasciò rotolare mollemente sulla schiena. Gli occhi di Jack Mort erano aperti. I muscoli del suo volto erano rilassati. Malgrado le schegge roventi dell'accendino, non c'era esteriormente alcuna traccia dell'uomo che dentro quel corpo stava urlando come un forsennato.

«Dio», borbottò qualcuno, «l'avete ammazzato con un tracciante?»

Un filo sottile e preciso di fumo si alzava dal foro nel bavero della giacca. In sbuffi più disordinati altro ne sfuggiva da sotto il bordo interno. Quando il tampone dell'accendino fracassato, inzuppato di fluido Ronson, sprigionò vera fiamma, l'odore di carne bruciata giunse anche alle narici dei poliziotti.

A questo punto Andy Staunton, che finora aveva agito senza pecca, commise il suo unico errore, per il quale Cort l'avrebbe rispedito a casa con un orecchio tumefatto a dispetto della sua precedente esibizione più che ammirevole, ricordandogli che il più delle volte un errore è quanto basta per farsi ammazzare. Staunton aveva avuto il sangue freddo necessario per uccidere il fuggiasco, cosa che nessun poliziotto può sapere con certezza finché non si trova ad affrontare una situazione in cui dovrà scoprirlo per forza; l'idea però che la sua pallottola avesse chissà come *appiccato il fuoco* a quel disgraziato lo riempì di irragionevole orrore.

Così, senza riflettere, si chinò per spegnere la fiamma e i piedi del pistolero gli si affondarono nel ventre prima che avesse il tempo di far altro che registrare un lampo di lucida intelligenza negli occhi che fino a un attimo prima aveva creduto morti.

Staunton rovinò gesticolando addosso al collega. La pistola gli sfuggì di mano. Weaver tenne ben salda in mano la sua, ma quando si fu sbarazzato di Staunton, udì uno sparo e si ritrovò magicamente disarmato. La mano gli era diventata insensibile come se fosse stata colpita da una martellata.

L'uomo in blu si alzò, li guardò per un momento e disse: «Siete bravi. Meglio degli altri. Perciò lasciate che vi dia un consiglio. Non seguitemi. È quasi finita. Non voglio essere costretto a uccidervi».

Girò sui tacchi e corse verso l'ingresso della metropolitana.

12

Sulle scale erano assiepate tutte le persone che avevano cambiato rotta appena avevano sentito gridare e sparare, ossessionate da quella curiosità morbosa e tipicamente newyorkese di vedere con i propri occhi quanto sangue fosse stato versato sul cemento sporco della strada, quanto grave fosse l'incidente, quanti fossero rimasti coinvolti. Trovarono tuttavia modo di fare largo all'uomo in blu che arrivava di corsa. Non deve fare meraviglia, dato che impugnava una pistola e ne aveva un'altra appesa al fianco.

Come se non bastasse, stava bruciando.

13

Roland non ascoltò gli strilli di dolore di Mort che diventavano più accorati e frenetici via via che giacca, camicia e maglietta prendevano a bruciare più allegramente e l'argento dell'accendino si scioglieva e cominciava a colargli in rivoli roventi dal torace sull'addome.

Sentì l'odore di aria sporca in movimento, sentì il fragore di un convoglio in arrivo.

Era quasi ora, era quasi giunto il momento fatidico, il momento in cui avrebbe radunato i tre o perso tutto. Per la seconda volta ebbe un'impressione di mondi che tremavano e vacillavano intorno a lui.

Giunse sulla pensilina e gettò via la calibro 38. Si slacciò i calzoni di Jack Mort e se li abbassò, rivelando un paio di mutandine bianche da

prostituta. Non ebbe tempo di indagare mentalmente su quella incongruenza. Se non si fosse mosso alla svelta, avrebbe anche potuto smettere di preoccuparsi dell'eventualità di finire arrosto; le munizioni che aveva acquistato si sarebbero surriscaldate al punto giusto da esplodere e il corpo che abitava si sarebbe semplicemente disintegrato.

Si infilò le scatole di cartucce nelle mutande, tirò fuori il flacone di Keflex e trovò posto anche per quello. Dopo di che le mutande assunsero una forma grottesca. Si tolse la giacca fiammeggiante, ma non perse tempo a sbottonarsi anche la camicia che pure stava andando a fuoco.

Sentiva il treno che si avvicinava alla stazione, ne vedeva la luce. Non aveva modo di assicurarsi che fosse un convoglio sulla stessa linea di quello che aveva travolto Odetta, ma ne era sicuro lo stesso. Nell'universo della Torre, il fato sapeva essere misericordioso come l'accendino che gli aveva salvato la vita e doloroso come il fuoco che il miracolo aveva acceso. Come le ruote del treno in arrivo, seguiva un corso di logica spietata e travolgente brutalità, un corso contro il quale si potevano opporre solo l'acciaio e la dolcezza.

Reggendo i calzoni di Mort si mise a correre di nuovo, fra la gente che si faceva precipitosamente da parte. Alimentato dallo spostamento d'aria, il fuoco gli attaccò dapprima il colletto della camicia e poi i capelli. Le pesanti scatole che aveva nelle mutande gli cozzavano ripetutamente contro i testicoli, invadendogli le viscere di un dolore straziante. Scavalcò con un balzo la tornella e sembrò un uomo trasformato in meteora. *Spegnetemi!* gridava Mort. *Spegnetemi! Sto bruciando!*

Ti meriteresti di bruciare, gli rispose in tono severo il pistolero. *La fine che ti aspetta è fin troppo clemente.*

Che cosa stai dicendo? CHE COSA STAI DICENDO?

Il pistolero non rispose; anzi, lo archiviò completamente mentre correva a perdifiato verso il bordo della pensilina. Sentì una delle scatole di munizioni che stava scivolando fuori dalle ridicole mutandine di Mort e l'acchiappò al volo tenendola nella mano.

Scagliò tutta la sua forza mentale verso la Signora. Non sapeva se un ordine telepatico come quello sarebbe stato udito, né se colui che lo avesse ricevuto si sarebbe sentito obbligato a ubbidire, ma inviò lo stesso una freccia acuminata di pensiero:

LA PORTA! GUARDA ATTRAVERSO LA PORTA! ORA! ORA!

Il boato del treno riempì il mondo. Una donna gridò: *«Oh, Dio, quello salta!»* Una mano gli calò sulla spalla cercando di trattenerlo. Poi Roland

spinse il corpo di Mort oltre la striscia gialla di pericolo e volò oltre il ciglio della pensilina. Cadde davanti al treno in arrivo con le mani schiacciate fra le gambe a trattenere il bagaglio con il quale tornava nel suo mondo... se, naturalmente, fosse stato abbastanza svelto da uscire da Mort nell'istante giusto. Mentre cadeva, la *(le)* chiamò di nuovo:

ODETTA HOLMES! DETTA WALKER! GUARDA!

Mentre chiamava, mentre il convoglio gli piombava addosso sulle ruote che giravano nella loro corsa argentea e spietata, il pistolero girò finalmente la testa e guardò oltre la soglia.

E direttamente negli occhi di lei.

Nei loro occhi!

Ci sono tutt'e due, le vedo entrambe contemporaneamente...

NOO...! urlò Mort e nell'ultimo istante prima che il treno lo travolgesse tranciandolo in due non poco sopra le ginocchia ma all'altezza della vita, Roland si tuffò verso la porta... e oltre la soglia.

Jack Mort morì da solo.

Le scatole delle munizioni e il flacone di capsule apparvero accanto al corpo fisico di Roland. Le sue mani le strinsero spasmodicamente per qualche attimo, poi si rilassarono. Il pistolero si costrinse ad alzarsi, sentendo di indossare di nuovo il suo corpo malato e pulsante di febbre, sentendo che Eddie Dean stava gridando, sentendo che anche Odetta gridava ma con due voci diverse. Guardò, solo per un momento, e vide esattamente ciò che aveva udito: non una donna ma due. Entrambe erano mutilate alle gambe, entrambe avevano la pelle nera, entrambe erano bellissime. Ma una era una strega la cui bruttezza interiore non veniva celata bensì era messa in risalto dalla leggiadria esteriore.

Roland fissò quelle gemelle che non erano per niente gemelle ma piuttosto le immagini negativa e positiva della medesima donna. Le fissò con un'intensità febbrile, ipnotica.

Poi Eddie gridò di nuovo e il pistolero vide le aramostre rotolare fuori della risacca e dirigersi verso il luogo in cui Detta l'aveva abbandonato, legato e impotente.

Il sole era tramontato. Scendeva l'oscurità.

14

Detta si vide nella soglia, vide se stessa attraverso i propri occhi, vide se stessa attraverso gli occhi del *pistolero* e la sua sensazione di dislocamento

fu subitanea come era stata quella di Eddie, ma molto più violenta.

Era qui.

Era *lì,* negli occhi del pistolero.

Sentì sopraggiungere il treno.

Odetta! gridò nell'improvvisa comprensione di ogni cosa: che cos'era e quando era avvenuto.

Detta! gridò, nell'improvvisa comprensione di ogni cosa: ciò che era e chi l'aveva fatto.

La breve sensazione di essere rovesciata come un guanto... e subito dopo un'altra molto più straziante.

Veniva lacerata.

15

Roland scese faticosamente per il breve declivio muovendosi come un uomo che ha perso tutte le ossa. Un mostro corazzato allungò la chela aperta verso il volto di Eddie. Eddie urlò. Il pistolero allontanò la bestiaccia con un calcio. Si chinò goffamente e afferrò Eddie per le braccia. Cominciò a trascinarlo indietro, ma era troppo tardi, non aveva più forze, avrebbero assalito Eddie, maledizione, sarebbero stati attaccati tutt'e due...

Eddie gridò di nuovo quando una aramostra gli chiese *didaciami?* e gli strappò un pezzo di stoffa dai calzoni insieme con un brandello di carne. Quando cercò di gridare di nuovo, dalla bocca gli uscì solo un gorgoglio strozzato. Si stava strangolando nei nodi di Detta.

I mostri li avevano circondati, serravano i ranghi, schioccavano avidamente le chele. Il pistolero mise in un ultimo strattone i residui delle sue forze fisiche... e cadde all'indietro. Li sentì arrivare con le loro infernali domande, sbatacchiando le chele. Pensò che in fondo lo poteva anche accettare. Aveva giocato tutto e tanto era quanto aveva perso.

Il tuono delle sue pistole lo colmò di stupita meraviglia.

16

Le due donne giacevano faccia a faccia, con il corpo teso come serpenti sul punto di colpire, le dita con identiche impronte strette su gole con identiche rughe.

La donna stava cercando di ucciderla ma la donna non era reale, non

più reale di quanto fosse stata la bambina; era un sogno creato da un mattone che cadeva... ma adesso il sogno era reale, il sogno le attanagliava la gola e cercava di ucciderla mentre il pistolero tentava di salvare il suo amico. Il-sogno-diventato-realtà vomitava volgarità e le spruzzava in faccia saliva calda. «Io ho preso il piatto blu perché quella donna mi ha fatta finire in ospedale e poi a me nessuno ha regalato un piatto speciale *e l'ho rotto perché* andava *rotto e quando vedevo un ragazzo bianco che potevo rompere rompevo anche lui come facevo male ai ragazzi bianchi perché bisognava fargli male rubavo nei negozi che vendevano solo cose* speciali *per i bianchi mentre i fratelli e le sorelle muoiono di fame ad Harlem e i topi gli mangiano i bambini, sono io, puttana schifosa, io sono quella, io... io... io!*

Uccidila, pensò Odetta, ma sapeva di non poterlo fare.

Non poteva uccidere la megera e rimanere in vita esattamente come la megera non avrebbe potuto uccidere *lei* e sopravvivere. Avrebbero potuto strangolarsi a vicenda mentre Eddie e quello

(Roland)/(l'uomo veramente cattivo)

che le aveva chiamate finivano divorati vivi laggiù sul bagnasciuga. Così sarebbe stata la fine per tutti. Oppure avrebbe potuto

(amare)/(odiare)

rinunciare.

Odetta staccò le mani dalla gola di Detta, lasciando che l'altra aumentasse la pressione con cui le stringeva il collo, impedendole di respirare. Invece di fare altrettanto, usò le mani per abbracciarla.

«No, schifosa!» strillò Detta, ma il suo grido echeggiò infinitamente complesso, una mescolanza di rancore e gratitudine. *«No, lasciami stare, non mi...»*

Odetta non aveva voce con cui replicare. Mentre Roland allontanava la prima aramostra con una pedata e la seconda si avvicinava per staccare un boccone dal corpo di Eddie, riuscì solo a bisbigliare nell'orecchio della donna-strega: *«Ti amo»*.

Per un istante le mani si serrarono in un cappio omicida... poi le dita si allentarono.

Scomparvero.

Si sentì rovesciare di nuovo... poi, a un tratto, si sentì miracolosamente *integra.* Per la prima volta da quando un uomo di nome Jack Mort aveva lasciato piombare un mattone sulla testa di una bimba che si trovava a passare di lì come bersaglio solo perché un tassista bianco aveva dato

un'occhiata e se n'era andato (e suo padre per orgoglio si era rifiutato di provare a chiamarne un altro nel timore di essere nuovamente rifiutato), si sentì *intera:* era Odetta Holmes, ma l'altra...?

Presto, deficiente! gridò Detta... ma la voce era ancora la sua; Detta e Odetta si erano fuse insieme. Era stata una; era stata due; ora il pistolero aveva tratto da lei una terza. *Sbrigati o quelli finiscono a fare da cena!*

Guardò le cartucce. Non aveva tempo. Ora che avesse ricaricato le pistole, sarebbe stato troppo tardi. Poteva solo sperare. *Ma c'è forse altro che la speranza?* domandò a se stessa e puntò.

All'improvviso le sue mani dalla pelle scura furono piene di tuono.

17

Eddie si vide incombere sulla faccia un'aramostra, vide i suoi occhi rugosi e morti e tuttavia orribilmente vividi della sua orribile vita. Le chele scesero su di lui.

Dama... cominciò e un attimo dopo esplodeva in cocci di corazza e brandelli di polpa.

Roland ne vide una dirigere sulla propria mano sinistra priva di forze e pensò: *ecco che se ne va l'altra mano...* e il mostro si disfece in aria in un ventaglio di schegge e viscere verdi.

Torcendosi si guardò alle spalle e vide una donna la cui bellezza arrestava il cuore e la cui furia lo pietrificava.

«FATEVI AVANTI, PORCI CAZZUTl!» gridava. *«AVANTI FATEVI SOTTO! VENITE A PRENDERLI! VI FACCIO SCHIZZAR FUORI GLI OCCHI DAL BUCO DEL CULO.'»*

Ne spappolò una terza che si stava avventurando al galoppo fra le gambe divaricate di Eddie, con l'intenzione di mangiarlo ed evirarlo in un colpo solo. Volò via come una foglia al vento.

Roland aveva sempre sospettato che fossero dotate di un'intelligenza rudimentale e questa volta ne ebbe la prova visibile.

Le altre si stavano ritirando.

Il cane di una rivoltella batté a vuoto sul percussore e subito dopo una pallottola ridusse in briciole uno dei mostri in ritirata.

Allora gli altri tornarono più velocemente verso la risacca come se avessero perso tutto l'appetito.

Intanto Eddie si stava strangolando.

Roland annaspò alla corda che gli si era affondata in un solco profondo

nelle carni del collo. Vedeva il volto di Eddie che da viola diventava nero, mentre il suo sforzo per resistere declinava velocemente.

Poi le sue mani furono spinte via da mani più forti.

«Ci penso io.»

Aveva un coltello... il *suo* coltello.

Pensi tu a che cosa? si domandò il pistolero mentre si sentiva spegnere. *A che cosa pensi tu, ora che siamo tutti e due alla tua mercé?*

«Chi sei?» domandò con un filo roco di voce mentre cominciavano a risucchiarlo tenebre più dense della notte.

«Io sono tre donne», la sentì rispondere e fu come se gli stesse parlando dalla cima di un pozzo profondo in cui lui precipitava. «Colei che ero; colei che non avevo diritto di essere ma ero lo stesso; colei che tu hai salvato. Ti ringrazio, pistolero.»

Lo baciò, questo lo sentì, ma per un lungo tempo dopo quel bacio Roland conobbe solo il buio.

Ultima mescolata

1

Per la prima volta da un tempo immemorabile il pistolero non pensava alla Torre Nera. Pensava solo al cervo sceso allo stagno nella radura.

Prese la mira impugnando con la sinistra appena sopra il tronco caduto.

Carne, pensava. Fece fuoco mentre la saliva calda gli inondava la bocca. *Mancato,* pensò nel millisecondo che seguì allo sparo. *Svanita. Tutta la mia abilità... se n'è andata.*

Il cervo stramazzò morto sulla sponda dello stagno.

Presto la Torre avrebbe riempito di nuovo i suoi pensieri, ma in quel momento benedisse solo gli dei, quali essi fossero, per avergli conservato la mira e pensò alla carne e ancora alla carne. Ripose la pistola, l'unica che portava adesso, e scavalcò il tronco dietro il quale era rimasto pazientemente appostato nel lento esaurirsi del tardo pomeriggio verso la sera, ad aspettare che scendesse allo stagno una preda abbastanza nutriente.

Sto guarendo, pensò con un certo stupore mentre sguainava il coltello. *Sto veramente guarendo.*

Non vide la donna che lo osservava con critici occhi scuri, ferma dietro di lui.

2

Per sei giorni dopo il confronto su quell'ultimo lembo di spiaggia non avevano mangiato altro che carne di aragosta e non avevano bevuto altro che acqua cattiva di ruscelli stagnanti. Roland ricordava molto poco di quel periodo, durante il quale aveva costantemente delirato in preda alla febbre. Talvolta aveva chiamato Eddie con il nome di Alain e altre volte con quello di Cuthbert e sempre aveva chiamato la donna Susan.

La sua febbre era scesa a poco a poco, poi avevano intrapreso la faticosa salita tra le colline. Per certi tratti Eddie spingeva la donna sulla sedia a rotelle e in altri casi vi faceva accomodare Roland e trasportava la donna sulla schiena. Il più delle volte però il terreno accidentato impediva di utilizzare la sedia per trasportarvi qualcuno e per questo la traversata andava parecchio a rilento. Roland sapeva bene quanto fosse sfinito Eddie e lo sapeva anche la donna, ma Eddie non si era mai lamentato.

Avevano provviste alimentari. Nei giorni in cui Roland si era dibattuto fra la vita e la morte, fumante di febbre, delirando e farneticando di epoche di un lontano passato e persone scomparse da tempo, Eddie e la donna avevano ucciso ripetutamente. Consapevoli del massacro, i mostri avevano finito per tenersi lontani da quell'ultimo tratto di spiaggia, ma ormai era stata accumulata una buona scorta di carne e quando finalmente erano arrivati in una zona in cui crescevano ciuffi di erbacce, tutt'e tre ne avevano mangiato avidamente, bisognosi com'erano di verdure di qualsiasi genere. E piano piano avevano cominciato a scomparire le numerose piaghe che avevano sulla pelle. Avevano trovato erba amara ed erba dolce, ma ne avevano mangiata sempre e comunque, quale che fosse il sapore... eccetto una volta.

Il pistolero si era risvegliato da un assopimento dovuto alla stanchezza e aveva visto la donna strappare dal terreno una manciata di erba che aveva riconosciuto fin troppo bene.

«No! Quella no!» aveva gracchiato. «Mai! Osservala bene e ricordala! Di quella, mai!»

Lei lo aveva osservato per un lungo momento e aveva lasciato cadere l'erba senza chiedere spiegazioni.

Il pistolero si era adagiato di nuovo, rabbrividendo al pensiero del pericolo appena scampato. Forse altri tipi di erba li avrebbero uccisi, ma quella che la donna aveva raccolto l'avrebbe colpita con la sua crudele

maledizione. Perché era erba canina.

Il Keflex gli aveva provocato esplosioni nelle viscere e sapeva che Eddie ne era molto preoccupato, ma l'effetto collaterale era stato tenuto sotto controllo dal consumo di erba.

E finalmente avevano raggiunto boschi autentici e il rumore del Mare Occidentale si era ridotto a un mugolio ovattato che udivano solo quando il vento tirava dalla parte giusta.

E adesso... *carne.*

3

Il pistolero raggiunse il cerbiatto e cercò di sviscerarlo tenendo il coltello fra il pollice, l'anulare e il mignolo della mano destra. Niente da fare. Le sue dita non erano abbastanza forti. Si passò il coltello nella mano meno abile e riuscì a praticare un'incisione alquanto irregolare dall'inguine dell'animale fino al petto.

Il coltello fece sgorgare il sangue fumante prima che potesse coagularsi all'interno della carcassa e guastarne le carni... ma era lo stesso un taglio eseguito senza perizia. Anche un moccioso sarebbe stato capace di fare di meglio.

Imparerai a essere più precisa, disse alla propria mano sinistra mentre si preparava a tagliare di nuovo, più in profondità.

Due mani scure si chiusero sulla sua e gli sfilarono il coltello.

Roland si girò.

«Faccio io», si offrì Susannah.

«L'hai mai fatto?»

«No, ma tu mi spiegherai come si fa.»

«Va bene.»

«Carne», commentò lei e gli sorrise.

«Sì», confermò lui restituendole il sorriso. «Carne.»

«Che cosa succede?» gridò Eddie. «Ho sentito sparare.»

«È in arrivo il cenone del Ringraziamento!» rispose lei. «Vieni ad aiutare!»

Più tardi pranzarono come due re e una regina e più tardi ancora, mentre sprofondava nel sonno contemplando le stelle e sentendo la tersa freschezza di quell'aria montana, il pistolero rifletté che era quanto più vicino fosse giunto alla pace interiore in troppi anni perché li potesse contare.

Dormì. E sognò.

4

Era la Torre. La Torre Nera.

Si ergeva all'orizzonte di una vasta pianura del colore del sangue nell'illuminazione efferata di un sole morente. Non poteva vedere le scale che si inerpicavano a spirale su e su e su dentro la sua scorza di mattoni, ma ne vedeva le finestre che a spirale si aprivano nelle torri affacciandosi su quelle scale. E vide passare dietro di esse i fantasmi di tutte le persone che aveva conosciuto. Salivano in corteo e un vento arido gli portava il suono delle loro voci che invocavano il suo nome.

Roland... vieni... Roland... vieni... vieni... vieni...

«Vengo», bisbigliò e si svegliò drizzandosi a sedere di soprassalto, sudando e tremando come se la febbre l'avesse aggredito di nuovo.

«Roland?»

Eddie.

«Sì.»

«Brutti sogni?»

«Brutti. Belli. *Neri.*»

«La Torre?»

«Sì.»

Tutt'e due guardarono Susannah, che però continuò a dormire indisturbata. Un tempo c'era stata una donna di nome Odetta Susannah Holmes; poi ce n'era stata un'altra che si chiamava Detta Susannah Walker. Ora ce n'era una terza: Susannah Dean.

Roland l'amava perché avrebbe combattuto senza retrocedere mai; temeva per lei perché sapeva che l'avrebbe sacrificata, come del resto avrebbe sacrificato Eddie, senza un'esitazione o un ripensamento.

Per la Torre. La Torre maledetta da Dio.

«È l'ora della medicina», gli ricordò Eddie.

«Non ne voglio più.»

«Prendila e sta' zitto.»

Roland mandò giù una capsula con dell'acqua fredda di ruscello spillata da una ghirba. Ruttò. Non gli dispiacque. Era un rutto che sapeva di *carne.*

«Sai dove stiamo andando?» domandò Eddie.

«Alla Torre.»

«Sì, d'accordo, ma così è come se io fossi un mandriano del Texas senza

uno straccio di carta geografica che dice che sta andando a Culonia nel Buchistan. Dove sarebbe? Da che parte?»

«Portami la bisaccia.»

Eddie lo accontentò. Susannah si mosse mentre passava e Eddie si fermò. Nei tizzoni morenti del fuoco da bivacco il suo volto era una scacchiera di rossi e neri. Quando Susannah si calmò, Eddie tornò da Roland.

Il pistolero rovistò nella bisaccia, ora appesantita dalla riserva di munizioni prelevate nell'altro mondo. Fu in fondo lavoro di breve tempo trovare ciò che voleva in quanto restava della sua vita.

La mandibola.

La mandibola dell'uomo in nero.

«Resteremo qui per un po'», mormorò, «finché guarirò.»

«Saprai dire quando sarai guarito?»

Roland accennò un sorriso. I brividi si andavano placando, il sudore si asciugava nella brezza della notte. Nella mente però vedeva ancora quei cavalieri e amici e amanti e nemici di un'epoca passata salire e salire per la scala a chiocciola, li vedeva apparire per un attimo e scomparire dietro quelle finestre; vedeva l'ombra della Torre in cui erano segregati stamparsi nera e lunghissima nella piana di sangue e morte e sfida mortale.

«Io no», rispose e indicò Susannah con un cenno del capo. «Ma lo saprà lei.»

«E poi?»

Roland gli mostrò la mandibola di Walter. «Questa ha parlato una volta.»

Guardò Eddie.

«Parlerà di nuovo.»

«È pericoloso.» La voce di Eddie suonò atona.

«Sì.»

«Non solo per te.»

«No.»

«Ma io l'amo, dannazione.»

«Sì.»

«Se le farai del male...»

«Farò ciò che è necessario», rispose il pistolero.

«E noi non contiamo, vero? È così?»

«Io voglio bene a entrambi.» Il pistolero fissò lo sguardo negli occhi di Eddie e Eddie vide le sue guance risplendere rosse nel riverbero

agonizzante dei tizzoni. Stava piangendo.

«Non è una risposta alla mia domanda. Tu andrai avanti, vero?»

«Sì.»

«Fino in fondo.»

«Sì. Fino in fondo.»

«Costi quel che costi.» Eddie lo contemplò con l'affetto e l'odio e tutta la dolente tenerezza dello slancio disperato e impotente con cui un uomo si protende verso la mente e la volontà e le debolezze di un altro uomo.

Il vento fece gemere gli alberi.

«Adesso parli come Henry, diamine.» Anche Eddie si era messo a piangere. E non voleva. Detestava piangere. «Anch'io avevo una torre, solo che non era nera. Ti ricordi che ti ho parlato della torre di Henry? Eravamo fratelli e suppongo che fossimo pistoleri. Avevamo questa Torre Bianca e lui mi chiese di andare a cercarla con lui nell'unico modo in cui poteva chiedermelo, così ho sellato il cavallo perché era mio fratello, capisci? E ci siamo arrivati. Abbiamo trovato la Torre Bianca. Ma era veleno. Un veleno che lo ha ucciso. E avrebbe ucciso anche me se tu non mi avessi visto e non mi avessi salvato, salvando di me ben più che la vita, perché tu mi hai salvato *l'anima,* la mia fottutissima anima!»

Gli prese la testa fra le mani e lo baciò sulla guancia. Sentì il sapore delle sue lacrime.

«E allora? Si sella di nuovo? Si va a ritrovarlo?»

Il pistolero non disse niente.

«Voglio dire, non abbiamo incontrato molte persone, ma io so che più avanti ce ne sono e se c'è di mezzo una torre, c'è anche un uomo. Lo aspetti perché sai che lo incontrerai e alla fine i soldi parlano e le palle Camminano, o magari qui sono pallottole invece che dollari, quelle che parlano. È così, dunque? Si sellano i cavalli? Si va all'appuntamento? Perché se è tutto una replica della stronzata di sempre, voi due avreste fatto meglio a lasciarmi divorare dalle aramostre.» Eddie lo fissò con gli occhi che brillavano in due cerchi neri. «Sono stato sporco, lo so, ma se c'è una cosa che ho scoperto è che non voglio morire sporco.»

«Non è lo stesso.»

«No, vuoi venirmi a raccontare che non hai la tua scimmia?»

Roland non parlò.

«Chi sbucherà da una porta magica per salvare *te,* dannazione? Lo sai? Io sì. Nessuno. Perché hai tirato fuori dal tuo cilindro tutto quello che c'era da tirare fuori. Ora l'unica cosa che ti resta da estrarre è una fottuta pistola,

perché non ti resta altro. Proprio come Balazar.»

Roland non parlò.

«Vuoi conoscere l'unica cosa che mio fratello abbia mai avuto da insegnarmi?» La sua voce era rotta dai singhiozzi e impastata dal pianto.

«Sì», rispose il pistolero. Si protese verso di lui, con gli occhi dentro gli occhi.

«Mi ha insegnato che se uccidi ciò che ami, sei dannato per sempre.»

«Io sono già dannato», disse Roland con calma. «Ma forse anche chi è dannato può essere salvato.»

«Ci farai uccidere tutti e tre?»

Roland non parlò.

Eddie lo prese per gli stracci di camicia che indossava. *«La farai uccidere?»*

«Tutti noi moriremo a suo tempo», rispose allora il pistolero. «Non solo il mondo va avanti.» In quella luce fioca i suoi occhi celesti erano quasi del colore dell'ardesia, fissi in quelli di Eddie. *«Ma saremo magnifici.»* Fece una pausa. «C'è più di un mondo da conquistare, Eddie. Non avrei messo a repentaglio te e lei e mai avrei permesso che il ragazzo morisse se fosse tutto qui.»

«Ma di che cosa stai parlando?»

«Di tutto quello che c'è», rispose pacatamente il pistolero. «Andremo, Eddie. Combatteremo. Soffriremo. *E alla fine ci saremo.*»

Ora toccò a Eddie non parlare. Non avrebbe saputo che cosa dire.

Roland gli prese delicatamente un braccio. «Anche i dannati amano», mormorò.

5

Alla fine Eddie si addormentò al fianco di Susannah, la terza che Roland aveva chiamato a comporre un nuovo terzetto, ma l'ultimo cavaliere rimase sveglio ad ascoltare le voci nella notte mentre il vento gli asciugava le lacrime sul viso.

Dannazione?

Redenzione?

La Torre.

Sarebbe arrivato alla Torre Nera e lì avrebbe cantato i loro nomi; lì avrebbe cantato i loro nomi; lì avrebbe cantato tutti i loro nomi.

Il sole sparse la sua macchia color rosa sporco a oriente e finalmente

Roland, che non era più l'ultimo pistolero ma uno degli ultimi tre, dormì e sognò i suoi sogni rabbiosi per i quali correva, unico elemento costante, il filo azzurro di quella promessa:

Lì canterò tutti i loro nomi!

TERRE DESOLATE

(The Waste Lands, 1991)

PARTE PRIMA - JAKE:
Paura in una manciata di polvere

1
Orso e osso

1

Era la sua terza volta con pallottole vere... e la sua prima volta estraendo dalla fondina che le aveva confezionato Roland.

Avevano una buona scorta di munizioni; Roland aveva portato più di trecento pallottole dal mondo in cui Eddie e Susannah Dean erano vissuti fino al momento della loro chiamata. Ma avere munizioni in abbondanza non significava che le si potessero sprecare, anzi, era vero il contrario. Gli sciuponi corrucciavano gli dei. Su questo credo era stato cresciuto Roland, prima da suo padre e poi da Cort, il suo più grande maestro, e a esso restava ancora fedele. Quegli dei non punivano forse all'istante, ma presto o tardi il castigo sarebbe giunto... e più lunga l'attesa, più pesante la penitenza.

Dapprincipio non c'era stato bisogno di usare munizioni vere. La bella donna dalla pelle nera, costretta sulla sedia a rotelle, non avrebbe potuto nemmeno immaginare da quanti anni Roland tirava con la pistola ed era stato grazie alla consumata esperienza che l'aveva corretta, per cominciare solo guardandola prendere la mira e premere il grilletto dell'arma scarica sui bersagli che lui stesso disponeva per lei. Aveva imparato in fretta. Avevano imparato in fretta tutti e due, lei ed Eddie.

Come aveva sospettato, erano entrambi pistoleri nati.

Quel giorno Roland e Susannah erano andati in una radura a meno di un miglio dal bivacco nel bosco che era la loro dimora da ormai quasi due mesi. I giorni si erano avvicendati nella loro dolce somiglianza. Il corpo del pistolero era guarito mentre Eddie e Susannah imparavano le cose che aveva l'obbligo di insegnare loro: sparare, cacciare, sventrare e pulire la preda uccisa; tirare prima e poi conciare le pelli di quelle prede; mettere a buon uso il più possibile dell'animale perché nessuna parte andasse sprecata; trovare il nord con il Vecchio Astro e l'est con la Vecchia Madre; ascoltare la foresta nella quale ora si trovavano, sessanta o più miglia a nordest del Mare Occidentale. Quel giorno Eddie era rimasto al campo e il pistolero non ne era stato turbato. Le lezioni che vengono ricordate più a

lungo sono sempre quelle che ci impartiamo da noi e Roland lo sapeva.

Ma quella che era sempre stata la lezione più importante era ancora la più importante delle lezioni: come sparare e colpire ogni volta il bersaglio. Come uccidere.

I margini della radura erano formati da abeti scuri e odorosi che la cingevano in un semicerchio disordinato. A sud il terreno scendeva bruscamente per un centinaio di metri in una serie di cenge di friabile scisto e rupi mutilate, come i gradini della scalinata di un gigante. Un torrentello cristallino sbucava dal bosco e attraversava al centro la radura, ribollendo dapprima in un canale profondo scavato nella terra spugnosa e nella pietra friabile, per poi versarsi sulle screpolature della lastra rocciosa che declinava verso il ciglio del precipizio.

L'acqua si riversava da un gradino all'altro in una serie di cascatelle, dando origine a innumerevoli, tremolanti arcobaleni. Oltre il ciglio si vedeva una magnifica valle profonda, assiepata di abeti, fra i quali alcuni grandi olmi secolari si rifiutavano tenacemente di farsi scacciare. Torreggiavano verdi e lussureggianti, forse già antichi quando la terra da cui Roland era giunto era ancora giovane; non scorgeva tracce di vecchi incendi, nella valle, eppure senz'altro di tanto in tanto attirava i fulmini. Né le folgori potevano essere l'unico pericolo, perché in qualche tempo lontano c'era stata gente in quella foresta, come mostravano certi resti che Roland aveva trovato nelle settimane passate. Erano per la maggior parte manufatti primitivi, ma c'erano anche alcuni cocci di vasellame che poteva essere stato solo forgiato nel fuoco. E il fuoco era un elemento infido che si divertiva a sfuggire alle mani di chi lo creava.

Sopra quel paesaggio da fiaba si dispiegava un immacolato cielo azzurro nel quale volteggiavano a qualche miglio di distanza pochi corvi a scambiarsi i loro versi rugginosi. Erano irrequieti come se presagissero un temporale, ma Roland aveva fiutato l'aria e non aveva sentito odore di pioggia.

A sinistra del torrentello c'era un masso. Su di esso Roland aveva disposto sei frammenti di pietra. Erano tutti tempestati di scaglie di mica, che luccicavano come lenti nella luce calda del pomeriggio.

«Per l'ultima volta», disse il pistolero. «Se quella fondina è scomoda, anche solo minimamente, dimmelo adesso. Non siamo venuti qui a sprecare munizioni.»

Lei lo occhieggiò con ironica malizia e per un attimo lui vide nei suoi occhi Detta Walker. Fu come un lampo di sole fosco riflesso da una sbarra

d'acciaio. «E che cosa faresti se fosse scomoda e io non te lo dicessi? Se mandassi a vuoto tutte e sei le tue pallottoline? Mi prenderesti a scapaccioni sulla testa come faceva quel tuo vecchio insegnante?»

L'ultimo cavaliere sorrise. In quelle ultime cinque settimane aveva sorriso più di quanto avesse fatto nei cinque anni precedenti. «Non potrei e lo sai. Tanto per cominciare noi eravamo bambini, ragazzi che ancora non avevano superato la prova della maturità. Si può dare uno schiaffo a un bambino per correggerlo, ma...»

«Nel mio mondo alzare le mani sui bambini è giudicato riprovevole dalla gente perbene», dichiarò Susannah in tono severo.

Roland si strinse nelle spalle. Gli era difficile immaginare quel genere di mondo (non c'era forse scritto nel Sommo Libro che l'indulgenza è madre di indolenza?), ma non credeva che Susannah stesse mentendo. «Il tuo mondo non è andato avanti», commentò. «Molte cose sono diverse laggiù. Non l'ho forse visto con i miei occhi?»

«Suppongo di sì.»

«E comunque tu ed Eddie non siete bambini. Sarebbe un errore se vi trattassi come tali. E posto che fossero necessarie delle prove, le avete superate entrambi.»

Anche se non lo diceva, pensava a come era finita sulla spiaggia, quando Susannah aveva impedito che lui ed Eddie fossero spolpati fino all'osso spedendo tempestivamente all'inferno tre aramostre. Vide il suo sorriso di risposta e pensò che forse stava ricordando anche lei quello stesso episodio.

«Allora, che cosa fai se sparo da schifo?»

«Ti guardo. Non credo di dover fare altro.»

Lei rifletté e poi annuì. «Può essere.»

Controllò di nuovo il cinturone. Le attraversava il seno un po' come l'imbracatura di una fondina da spalla (l'immagine che vi associava Roland era la presa dello scaricatore) ed estrarre sembrava abbastanza semplice, eppure ci erano volute molte settimane di esercizio e un gran numero di aggiustamenti perché si trovasse la posizione ideale. Il cinturone e la rivoltella, il cui calcio di liso sandalo s'inarcava fuori della vecchia fondina ben lubrificata, erano appartenuti al pistolero; quella fondina gli era stata per lungo tempo appesa al fianco destro. Gli ci erano volute quasi per intero quelle ultime cinque settimane per convincersi che mai più ne avrebbe sentito il peso sotto quell'anca. Grazie alle aramostre, era ormai un pistolero solo mancino.

«Com'è allora?» chiese di nuovo.

Questa volta lei rise. «Roland, questo vecchio cinturone è comodissimo così com'è. Adesso vuoi che spari o ce ne dobbiamo restare qui ad ascoltare quella musica di corvi?»

Roland si sentì frugare sotto la pelle dalle piccole dita appuntite della tensione e pensò che più o meno così doveva essersi sentito Cort in momenti come quelli, dietro la falsa facciata del burbero istruttore. Voleva che Susannah fosse brava... aveva *bisogno* che fosse brava. Ma lasciar trasparire fino a che punto lo desiderasse e ne avesse bisogno sarebbe stata forse una sventura.

«Ripetimi la tua lezione, Susannah.»

Lei si finse esasperata con un sospiro, ma mentre parlava il suo sorriso si spense e il suo bel viso dalla pelle scura assunse un'espressione solenne. E dalle sue labbra Roland udì le parole antiche che la sua voce rinnovava. Mai si era aspettato di sentirle pronunciare a una donna. E come gli sembravano naturali... eppure anche strane e pericolose.

«'Io non miro con la mano; colei che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«'lo miro con l'occhio.

«'Io non sparo con la mano; colei che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«'Io sparo con la mente.

«'Io non uccido con la pistola...'»

S'interruppe e puntò l'arma sulle pietre scintillanti di mica disposte sul masso.

«Tanto non ucciderò. Quelli sono solo sassolini.»

La sua espressione, un po' altezzosa, un po' maliziosa, suggeriva che si aspettasse insofferenza da parte di Roland, se non addirittura collera. Ma Roland ci era passato prima di lei e mai aveva scordato che l'apprendista pistolero era indocile e focoso, suscettibile e incline a mordere proprio al momento sbagliato... e aveva scoperto in sé una virtù inaspettata. Sapeva insegnare. Più ancora, *gli piaceva* insegnare. Allora si era ritrovato ogni tanto a domandarsi se lo stesso fosse stato vero anche per Cort e riteneva di sì.

Intanto altri corvi cominciarono a lanciare i loro rochi richiami, questa volta dalla boscaglia alle loro spalle. Seppure in secondo piano, la mente di Roland registrò nei nuovi versi un'agitazione che non era quella di una normale gazzarra; la sensazione era che fossero stati spaventati da

qualcosa che li aveva allontanati da ciò di cui si stavano nutrendo. Ma siccome aveva ben altro da fare che meditare su che cosa potesse aver intimorito uno stormo di corvi, archiviò il caso e riportò la sua attenzione su Susannah. Comportarsi diversamente con un apprendista voleva dire andarsi a cercare un secondo morso, meno giocoso di quello precedente. E di chi sarebbe stata la colpa se non dell'insegnante? Non era forse lui che l'addestrava a mordere? Che addestrava *entrambi* a mordere? Non era quella in fondo l'autentica natura del pistolero, a voler accantonare le poche parole solenni del rituale e le poche rigorose infioriture del catechismo? Non era forse solo un falco umano, addestrato a beccare a comando?

«No», disse. «Non sono sassi.»

Lei sollevò un po' le sopracciglia e ricominciò a sorridere. Assicuratasi che non fosse in procinto di esplodere in rimproveri (almeno non subito) come talvolta faceva quando era lenta o bizzosa, Susannah lasciò che nei suoi occhi riapparisse quello scintillio ironico come un raggio di sole sul metallo, in cui Roland riconosceva Detta Walker. «Ah, no?» L'intonazione sorniona era ancora benevola, ma Roland pensava che poco ci sarebbe voluto perché affiorasse la malignità, se glielo avesse concesso. Susannah era tesa, concentrata, con gli artigli già per metà fuori delle loro guaine.

«No», ribadì lui, con un'uguale dose di scherno nella voce. E riapparve piano piano anche il suo sorriso, che però era duro e tetro. «Susannah, ricordi gli *stinti cazzuti*?»

Il sorriso di Susannah cominciò a spegnersi.

«Gli *stinti cazzuti* di Oxford Town?»

Il sorriso di Susannah era scomparso.

«Ti ricordi che cosa hanno fatto gli *stinti cazzuti* a te e ai tuoi amici?»

«Non ero io», rispose lei. «Era un'altra donna.» Sui suoi occhi era sceso un velo opaco e cupo. Era un'espressione che a lui non piaceva affatto, ma gli andava benissimo. Era l'espressione *giusta,* quella che gli indicava che i ramoscelli avevano preso a dovere e che presto avrebbero cominciato a fiammeggiare i ceppi più grossi.

«Invece eri proprio tu. Che ti piaccia o no, era Odetta Susannah Holmes, figlia di Sarah Walker Holmes. Non tu come *sei,* ma, al contrario, tu come *eri.* Ricordi le manichette antincendio, Susannah? Ricordi i denti d'oro? Ricordi come li vedevi bene mentre loro vi lavoravano con le manichette, tu e i tuoi amici, giù a Oxford? Ricordi come brillavano i denti d'oro quando ridevano?»

Era stata lei a raccontare loro questi particolari, insieme con molti altri, nelle molte e lunghe notti in cui il fuoco bruciava basso al centro del bivacco. Il pistolero non aveva capito tutto, ma aveva ascoltato attentamente lo stesso. E ricordava. Il dolore era in fondo uno strumento. In certi momenti era il migliore degli strumenti.

«Che ti prende, Roland? Perché vuoi che la mia mente ricordi quelle schifezze?»

Ora negli occhi torvi scintillava una luce pericolosa, che gli ricordava gli occhi di Alain, quando Alain dall'animo buono era finalmente colto dall'indignazione.

«I sassi che vedi laggiù sono quegli uomini», disse a voce bassa. «Gli uomini che ti rinchiusero in una cella e aspettarono che ti sporcassi. Gli uomini con le mazze e i cani, gli uomini che ti chiamavano troia negra.»

Puntò l'indice, spostandolo da sinistra a destra.

«Quello è l'uomo che ti pizzicava il seno e rideva. Quello è l'uomo che ha detto che doveva controllare se ti eri nascosta qualcosa nel sedere. Quello è l'uomo che ti ha chiamata scimpanzé in un vestito da cinquecento dollari. Quello è l'uomo che continuava a strofinare il suo sfollagente sui raggi della tua sedia a rotelle fino a farti impazzire. Quello è l'uomo che ha definito il tuo amico Leo *radical-checca.* E quello là in fondo, Susannah, è Jack Mort.

«Là. Quei sassi. *Quegli uomini.*»

Susannah aveva preso a respirare più contratta, il suo petto si sollevava e riabbassava in rapidi sussulti sotto il cinturone del pistolero con il suo carico pesante di proiettili. I suoi occhi lo avevano abbandonato, erano fissi sui sassi tempestati di mica. Dietro di loro, a una certa distanza, un albero si spezzò e cadde. Altri corvi lacerarono il cielo con i loro gridi. Assorti nel gioco che non era più un gioco, nessuno dei due se ne accorse.

«Ah, sì?» sussurrò lei. «È così?»

«È così. Ora recita la tua lezione, Susannah Dean, e sii all'altezza.»

Questa volta le parole le caddero dalle labbra come altrettanti pezzetti di ghiaccio. La mano destra le tremò lievemente sul bracciolo della sedia a rotelle come un motore al minimo.

«'Io non miro con la mano; colei che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«'Io miro con l'occhio.'»

«Bene.»

«'Io non sparo con la mano; colei che spara con la mano ha dimenticato

il volto di suo padre.

«'Io sparo con la mente.'» «Così è sempre stato, Susannah Dean.» «'Io non uccido con la pistola; colei che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre. «'Io uccido con il cuore.'»

«*E allora UCCIDILI, nel nome di tuo padre!*» tuonò Roland. «*UCCIDILI TUTTI!*»

La mano destra di Susannah sfrecciò invisibile dal bracciolo al calcio della rivoltella di Roland. L'arma fu estratta in un secondo e la mano sinistra scese a sventagliare il cane con i movimenti fulminei e delicati dell'ala di un colibrì. Sei colpi secchi attraversarono la valle e cinque delle sei pietre sul masso furono polverizzate.

Per un momento nessuno dei due parlò e quasi parve che nessuno dei due respirasse, mentre l'eco si ripeteva affievolendosi sotto la volta del cielo. Anche i corvi tacquero almeno per qualche istante.

Poi il pistolero ruppe il silenzio con due parole atone, eppure stranamente enfatiche: «Molto bene».

Susannah contemplò la pistola che aveva nella mano come se la vedesse per la prima volta. Dalla canna usciva un viticcio di fumo, perfettamente diritto nel silenzio senza vento. Poi ripose adagio l'arma nella fondina sotto il seno.

«Buono, ma non perfetto», commentò finalmente. «Ne ho mancato uno.»

«Davvero?» Roland andò al masso a raccogliere l'ultimo sasso. Lo osservò prima di lanciarglielo.

Lei lo acchiappò al volo con la sinistra. Roland notò con piacere che la destra era rimasta vicino alla fondina. Sparava meglio e con più naturalezza di Eddie, ma non aveva appreso quella particolare lezione con altrettanta celerità. Se fosse stata con loro in occasione della sparatoria al club di Balazar, forse sarebbe andata diversamente. Ora vedeva comunque che finalmente stava imparando a esercitare quell'ulteriore accortezza. Susannah esaminò il sasso e vide la piccola tacca nello spigolo superiore.

«L'hai preso solo di striscio», disse Roland tornando da lei, «ma in uno scontro certe volte è sufficiente. Se colpisci di striscio il tuo avversario facendogli sbagliare la mira...» S'interruppe. «Perché mi guardi in quel modo?»

«Non lo sai, vero? Sei sincero.»

«Lo sono. Spesso la tua mente mi è preclusa, Susannah.»

Non la stava rimproverando e non si stava scusando e Susannah reagì

con un moto esasperato della testa. C'erano volte in cui Roland era disorientato dalla danza turbinosa della sua personalità; lo stesso effetto produceva lui su di lei con l'apparente incapacità di dire altro che esattamente ciò che aveva in mente. Non aveva mai conosciuto uomo più *letterale.*

«E va bene», gli disse, «ti spiegherò io perché ti sto guardando in questo modo, Roland. Ti guardo così perché il tuo è stato un trucco meschino. Hai detto che non mi avresti schiaffeggiata, che non potevi farlo, nemmeno se me lo fossi meritata... ma o mentivi o sei molto stupido, e io so che non sei uno stupido. Non sempre la gente schiaffeggia con le mani, come può testimoniare ogni uomo e ogni donna appartenenti alla mia razza. Dove stavo io avevamo un modo di dire: 'Calci e pugni mi rompono le ossa...'»

«'...ma non c'è provocazione che ferirmi possa'», finì Roland.

«Be', noi non la raccontiamo proprio così, ma il senso è quello. Stronzate in ogni caso. L'espressione 'lingua tagliente' non è nata per caso. Le tue parole mi hanno fatto male, Roland. Avresti forse la faccia tosta di sostenere che non lo sapevi?»

Dalla sedia a rotelle lo guardava con limpida, seria curiosità e Roland pensò non per la prima volta che gli *stinti cazzuti* del suo paese dovevano essere stati molto coraggiosi o molto stupidi per essersi messi contro di lei, sedia a rotelle o no. E avendo camminato fra loro, era propenso a scartare l'ipotesi del coraggio.

«Io non ho pensato al male che avresti potuto provare, non ci ho pensato perché non m'importava», spiegò in tono paziente. «Ti ho vista mostrare i denti e ho capito che volevi mordere, allora ti ho messo un bastone tra le zanne. E ha funzionato, no?»

Ora l'espressione di lei era di offeso stupore. «*Bastardo!*»

Invece di risponderle, lui le sfilò la pistola dalla fondina, l'aprì laboriosamente con le tre dita orfane della mano destra e cominciò a ricaricare il tamburo con la sinistra.

«Di tutti i boriosi, presuntuosi...»

«Avevi *bisogno* di mordere», continuò lui nello stesso tono paziente di prima. «Altrimenti avresti sparato tutto sbagliato, con la mano e la pistola invece che con l'occhio e la mente e il cuore. È stato un trucco? Una prepotenza? Io non credo. Io credo, Susannah, che eri tu ad avere la prepotenza nel cuore. Credo che *tu* avessi cominciato a pensare a qualche trucco. Ma non me ne do pensiero. Anzi. Un pistolero senza denti non è un pistolero.»

«Ma io non sono un pistolero, maledizione!»

Lui la ignorò. Poteva permetterselo. Se Susannah non era un pistolero, allora era un babbalone. «Se fosse stato un gioco, forse mi sarei comportato diversamente. Ma questo non è un gioco. Questo...»

La mano sana gli salì alla fronte per un momento e lì si fermò, con le dita tese appena sopra la tempia sinistra. Susannah vide che in punta le dita gli tremavano leggerissimamente.

«Roland, che cosa c'è?» gli domandò lei in tono pacato.

Lui riabbassò lentamente la mano. Reinfilò il tamburo nella pistola che ripose nella fondina di Susannah. «Niente.»

«No, c'è qualcosa. Me ne sono accorta. Anche Eddie l'ha visto. È cominciato praticamente quando abbiamo abbandonato la spiaggia. C'è qualcosa che non va e sta peggiorando.»

«Non c'è niente che non va», ripeté lui.

Lei gli prese la mano nelle sue. Non era più in collera, non in quel momento. Lo guardò nel profondo degli occhi. «Io ed Eddie... Roland, questo non è il nostro mondo. Senza di te noi qui moriremmo. Abbiamo le tue pistole e sappiamo usarle, ce lo hai insegnato tu e ce lo hai insegnato bene, ma moriremmo lo stesso. Noi... noi dipendiamo da te. Dunque dimmi che cos'hai. Lasciami provare ad aiutarti. Dai a tutti e due noi la possibilità di aiutarti.»

Roland non era mai stato uomo che capisse se stesso a fondo o ritenesse importante farlo; la consapevolezza di sé (per non parlare di autoanalisi) era un concetto a lui alieno. Il suo modo di essere era l'azione: consultare velocemente il proprio io interiore, i suoi meccanismi del tutto misteriosi, e quindi agire. Fra tutti, era l'esemplare più perfetto della sua specie, un uomo il cui spirito profondamente romantico era incastonato in una scatola di brutale semplicità, costruita con l'istinto e il pragmatismo. Si concesse in quel momento uno di quei rari sguardi interiori e decise di raccontarle tutto. C'era qualcosa che non andava in lui, sì. Era più che vero. C'era qualcosa che non andava nella sua mente, qualcosa di semplice quanto la sua natura e di strano quanto l'insolita vita raminga alla quale la sua natura lo aveva costretto.

Aprì la bocca per dire: *Ti spiego che cosa c'è che non va, Susannah, e mi basteranno solo tre parole: sto diventando pazzo.* Ma prima che potesse cominciare, nella foresta cadde un altro albero e fu uno schianto possente. Quella seconda caduta fu più vicina e questa volta non li sorprese impegnati in una prova di forza di volontà mascherata da lezione. La

udirono entrambi, entrambi udirono il gracchiare agitato dei corvi che seguì ed entrambi si resero conto che l'albero era caduto nelle vicinanze del loro campo.

Allo schianto, Susannah aveva guardato in quella direzione, ma ora i suoi occhi, sgranati dallo sgomento, tornarono sul viso del pistolero. «Eddie!» esclamò.

Dalle viscere verdi del bosco dietro di loro si alzò un grido, un grido, tonante d'ira. E un altro albero cadde e poi un altro ancora. Precipitavano l'uno dopo l'altro come gli scoppi a ripetizione di un bombardamento di mortai. *Legna secca,* pensò il pistolero. *Alberi morti.*

«*Eddie!*» Questa volta Susannah aveva gridato. «Non so che cos'è, *ma è vicino a Eddie!*» Abbassò di scatto le mani alle ruote della sua sedia e cominciò a spingersi faticosamente.

«Non c'è tempo.» Roland l'afferrò sotto le ascelle e la sollevò. L'aveva già trasportata quando il terreno era stato troppo accidentato per la carrozzella, e anche Eddie l'aveva trasportata, ma di nuovo Susannah restò strabiliata per la sovrannaturale rapidità con cui si era mosso. Fino a un attimo prima era sulla sedia a rotelle che aveva acquistato nel miglior negozio di articoli sanitari di New York nell'autunno 1962 e un istante dopo era in equilibrio precario sulle spalle di Roland come una ragazza pompon, con le cosce muscolose strette intorno al suo collo, e le mani di lui a premerle la schiena all'altezza dei lombi. E subito Roland partì di corsa, calcando gli stivali nel tappeto di aghi fra i solchi lasciati dalle ruote della sua sedia.

«Odetta!» esclamò, tornando in quel momento di grande tensione al nome con cui l'aveva conosciuta. «Non perdere la pistola! Nel nome di tuo padre!»

Si era infilato tra gli alberi. Mentre allungava il passo, scorrevano su di loro trine d'ombra frammiste a vivi caleidoscopi di sole in un susseguirsi di mosaici in movimento. Ora correvano in discesa. Susannah alzò la mano sinistra per pararsi da un ramo che minacciava di disarcionarla dalle spalle del pistolero. Contemporaneamente abbassò la destra sul calcio della sua vecchia pistola per trattenerla.

Un miglio, pensò. *Quanto ci vuole per percorrere un miglio correndo? Quanto ci vuole correndo all'impazzata come sta facendo adesso? Non molto, se saprà mantenere l'equilibrio su questo fondo di aghi di pino, così insidioso... ma forse troppo lo stesso. Fai che non gli sia successo niente, Signore, fai che il mio Eddie stia bene.*

Come per risposta, udì la fiera misteriosa ruggire di nuovo il suo furore. Era una voce vasta come il tuono. Come la caduta del cielo.

2

Era la creatura più gigantesca della foresta un tempo nota come la Grande Selva Occidentale ed era la più vecchia. Molti dei grandi olmi secolari che Roland aveva notato nella valle sottostante erano poco più che arbusti quando l'orso era emerso dalle lande oscure e ignote dell'Oltre-Mondo come un re brutale e vagabondo.

C'era stato un tempo in cui la Selva Occidentale era stata abitata dagli Antichi (a loro appartenevano i resti che Roland aveva trovato di tanto in tanto in quelle settimane), costretti alla fuga da quell'enorme orso invulnerabile. Quando avevano scoperto di non essere soli nel nuovo territorio in cui si erano insediati, avevano cercato di ucciderlo, ma le loro frecce non lo ferivano mai gravemente, riuscendo solo a farlo infuriare. E non era confuso sulla fonte del suo tormento, come accadeva agli altri animali della foresta, persino ai gatti delle selve che s'intanavano e figliavano nelle dune a ovest. No, lui sapeva da dove gli arrivavano le frecce, quell'orso *sapeva.* Per ogni freccia che trovava il bersaglio conficcandoglisi nelle carni sotto il pelo folto, si prendeva tre, quattro, talvolta anche mezza dozzina di Antichi. Bambini, se gli riusciva, altrimenti donne. Disdegnava i guerrieri e questa era l'umiliazione più grande.

E quando fu chiaro quale fosse la sua natura, i loro sforzi di ucciderlo cessarono. Era evidentemente l'incarnazione di un demone... o l'ombra di un dio. Lo avevano chiamato Mir, che nella lingua di quel popolo significava «il mondo sotto il mondo». Era alto più di venti metri e dopo diciotto o più secoli di dominio incontrastato nella Selva Occidentale, stava morendo. Forse il primo responsabile della sua morte era un organismo microscopico in qualcosa che aveva mangiato o bevuto; forse era l'età; più probabilmente era un concorso di entrambe le cause. Ma l'origine aveva ben poca importanza a confronto con il risultato finale, la rapida prolificazione di una colonia di parassiti nel suo straordinario cervello. Dopo anni di scientifica, brutale intelligenza, Mir era impazzito.

L'orso sapeva che nella sua foresta erano tornati degli esseri umani. Governava quei boschi e per quanto estesi fossero, non vi accadeva mai nulla di importante che sfuggisse a lungo alla sua attenzione. Si era tenuto

in disparte non perché avesse paura di loro, ma perché non aveva niente a che farci, né loro ne avevano con lui. Poi i parassiti si erano messi al lavoro e sprofondando nella sua follia cominciò a convincersi che fossero tornati gli Antichi, quei posatori di trappole e incendiari decisi a propagare di nuovo la loro ottusa cattiveria. Accasciato nell'ultima tana che si era creato a una trentina di miglia dal campo degli uomini, ogni mattina più malato di quanto fosse stato al tramonto del giorno prima, era giunto alla conclusione che gli Antichi avessero finalmente trovato una perfidia che funzionava: veleno.

Arrivò questa volta non per vendicarsi di qualche piccola ferita, ma per sterminarli prima che il loro veleno finisse di consumarlo... e mentre viaggiava, ogni suo pensiero cessò. Restò solo furia vermiglia, il rosso ronzio della materia che un tempo aveva così ben lavorato fra le sue orecchie, efficiente e silenziosa; e gli rimase un eccezionale olfatto, divenuto straordinariamente sensibile, che senza fallo lo guidò al campo dei tre pellegrini.

L'orso, il cui vero nome non era Mir ma qualcosa di completamente diverso, traversava la foresta come una casa in movimento, una torre pelosa con occhi come tizzoni, occhi che brillavano di febbre e follia. Scuoteva incessantemente di qui e di là la testa enorme, ora incoronata di ramoscelli spezzati e aghi di pino. Di tanto in tanto sternutiva in un'esplosione sorda, *ETCIÙ*!, e dalle narici gocciolanti spruzzava nuvole di formicolanti parassiti bianchi. Le sue zampe armate di artigli ricurvi lunghi un metro denudavano gli alberi. Camminava eretto, scavando solchi profondi nella soffice terra nera sotto gli alberi. Emanava odore di balsamo fresco e vecchio sterco rancido.

La cosa che aveva sulla testa frullava e cigolava, cigolava e frullava.

La rotta dell'orso rimaneva quasi costante: una linea retta che lo avrebbe portato al campo di coloro che avevano osato fare ritorno nella sua foresta, coloro che avevano osato riempirgli la testa di cupo dolore. Antichi o Moderni, sarebbero morti tutti quanti. Quando s'imbatteva in un albero morto, deviava talvolta giusto il tempo di abbatterlo. Gli piaceva sentire lo schianto, secco e potente come un'esplosione, e quando l'albero era finalmente crollato in tutta la sua marcescente lunghezza o si era definitivamente appoggiato a uno di quelli circostanti, riprendeva la sua carica tra scie oblique di luce velate da lenti turbini di segatura.

Due giorni prima Eddie Dean aveva ripreso a intagliare ed era la prima volta che cercava di intagliare qualcosa dall'età di dodici anni. Lo ricordava come un passatempo tra i suoi preferiti e immaginava di essere stato anche abbastanza abile. Non ricordava più molto bene, ma gli restava almeno un limpido indizio in tal senso: suo fratello maggiore, Henry, non sopportava di vederglielo fare.

Oh, guarda la sorellina all'opera, lo apostrofava Henry. *Che cosa facciamo oggi di bello, sorellina? Una casa per le bambole? Un vasino-ino-ino per il tuo pisellino? Oh... ma che BELLO!*

Henry non gli avrebbe mai ordinato chiaro e tondo di non fare una certa cosa, non gli avrebbe mai detto esplicitamente: *La pianti, fratellino? Vedi, ci sai fare davvero e quando fai qualcosa così bene, mi metti addosso il nervoso. Perché, vedi, qui intorno sono* io *quello che deve saperci fare.* Io. *Henry Dean. Perciò, mio caro fratellino, penso che ti romperò l'anima su certe cose. Non verrò a dirti chiaro e tondo: «Non farlo, mi rendi nervoso», perché, sai, potrei dare l'impressione di essere un po' incasinato nel cervello. Però posso romperti l'anima, perché questo fa parte delle attività normali dei fratelli maggiori, giusto? Rientra nelle caratteristiche del personaggio. Ti rompo l'anima e ti prendo in giro finché... non... LA PIANTI: D'accordo?*

Eddie non era affatto d'accordo, ma è anche vero che a casa Dean la vita normalmente girava nel senso desiderato da Henry. E fino a non molto tempo prima, era sembrato giusto così, scorretto ma giusto, e qui c'era una differenza forse piccola, ma cruciale, a volerla vedere. Erano due i motivi per cui era giusto, uno stava al di sopra e l'altro stava di sotto.

Il motivo al di sopra era che Henry doveva Sorvegliare Eddie quando la signora Dean era al lavoro. Doveva Sorvegliarlo tutto il tempo, perché in passato c'era stata una *sorella* Dean, a voler ben vedere. Avrebbe avuto quattro anni più di Eddie e quattro anni meno di Henry, se fosse vissuta, ma qui sta il punto, vedete, perché non era vissuta. Era stata travolta da un automobilista ubriaco quando Eddie aveva tre anni. Al momento dell'incidente era sul marciapiede intenta a osservare un gioco della campana.

Da bambino Eddie pensava ogni tanto alla sorella quando ascoltava Mel Allen fare il minuto-per-minuto per lo Yankee Baseball Network. Se qualcuno ne legnava una di quelle sode, Mel ruggiva: «*Mondo boia, che piallata! A FRA POCO!*» Ebbene, quell'ubriaco aveva piallato Selina

Dean, mondo boia, a fra poco. Ora Selina se ne stava in quella grande terrazza in cima al cielo e non era successo perché era stata sfortunata o perché lo stato di New York aveva deciso di non sospendere la patente a quell'imbecille patentato dopo la terza infrazione e nemmeno perché Dio si era chinato un attimo a raccogliere una nocciolina; era successo (come spesso e sovente ripeteva la signora Dean ai suoi figli) perché non c'era stato nessuno a sorvegliare Selina.

Il compito di Henry era assicurarsi che non accadesse mai niente del genere a Eddie. Era il suo incarico e lo svolgeva, ma non era facile. Se non altro, almeno su questo punto Henry e la signora Dean erano concordi. Entrambi ricordavano spesso a Eddie quanto Henry aveva dovuto sacrificare della sua vita per proteggere Eddie dagli automobilisti ubriachi e dai delinquenti e dai tossicodipendenti e magari persino da alieni malintenzionati, che si aggirassero nei paraggi della grande terrazza superiore, alieni che avrebbero potuto decidere da un momento all'altro di scendere dai loro UFO su sci a propulsione nucleare per rapire bambini piccoli come Eddie Dean. Dunque era sbagliato rendere Henry ancora più nervoso di quanto già lo avesse reso quella terribile responsabilità. Se Eddie si metteva a fare qualcosa che rendeva Henry ancora più nervoso, Eddie aveva l'obbligo di smettere immediatamente. Era un modo per ripagare Henry per tutto il tempo che Henry aveva consumato Sorvegliando Eddie. Vedendola da questa prospettiva, era chiaro che fare qualcosa meglio di quanto lo sapesse fare Henry era quanto mai scorretto.

Poi c'era il motivo sottostante. Quel motivo (il mondo sotto il mondo, si potrebbe dire) era più forte, perché non poteva mai essere espresso: Eddie non poteva permettersi di essere migliore di Henry in niente, perché, in buona misura, Henry non era buono a niente... a parte Sorvegliare Eddie, si capisce.

Henry aveva insegnato a Eddie a giocare a pallacanestro nel campo giochi vicino a casa, un fabbricato in una periferia di cemento, dove le torri di Manhattan si alzavano come un sogno contro l'orizzonte e l'assegno di disoccupazione faceva da padrone. Eddie aveva otto anni meno di Henry ed era molto più piccolo, ma era anche molto più veloce. Aveva predisposizione naturale per il gioco e appena posava il piede sul fondo di cemento tutto screpolato e ondulato del rettangolo di gioco con la palla fra le mani, era come se i movimenti prendessero a sfrigolargli nelle terminazioni nervose. Era più veloce, ma non è questo il punto. Il guaio è che era *migliore* di Henry. Se non lo avesse capito dai risultati delle

partitelle di allenamento alle quali partecipavano talvolta, lo avrebbe capito dalle occhiatacce di Henry e dai pugni con cui spesso lo colpiva al braccio mentre tornavano a casa. Erano pugni che dovevano essere scherzi, a sentire Henry: «Chi dice ahi paga pegno!» Lo esclamava con allegria e subito dopo *toc-toc!* nel bicipite di Eddie con una nocca protesa, e allora a Eddie non sembrava affatto uno scherzo. Gli sembrava piuttosto un avvertimento. Gli sembrava che fosse il modo di Henry di dirgli: *È meglio che stai attento a non farmi fare la figura dello stupido quando vai a canestro, fratellino. È meglio che ricordi che io ti Sorveglio.*

Lo stesso avveniva nella lettura, baseball, tollini, matematica... persino nel salto della corda, che era un gioco da femmine. Che fosse migliore in tutte queste cose, o che *potesse* esserlo, era un segreto che andava mantenuto a ogni costo, perché Eddie era il fratello minore. Perché Henry lo Sorvegliava. Ma l'aspetto più importante del motivo sottostante era anche il più semplice: era un segreto che andava mantenuto perché Henry era il fratello più grande di Eddie ed Eddie lo adorava.

4

Due giorni prima, mentre Susannah scuoiava un coniglio e Roland preparava il fuoco per la cena, Eddie era nel bosco, pochi passi a sud del campo. Da un troncone fresco aveva visto sporgere un buffo spunzone di legno. Lo aveva allora pervaso una sensazione strana, quella che probabilmente la gente chiama *déjà vu,* fermo a fissare lo spunzone che somigliava a un pomello di una porta non molto ben tornito. Sentiva solo marginalmente che gli si era inaridita la bocca.

Dopo qualche secondo si accorse che stava sì *guardando* l'escrescenza che si alzava dal troncone, ma *pensava* al cortile dietro alla casa in cui era vissuto con Henry; pensava alla sensazione di tiepido che gli trasmetteva il cemento sotto le natiche e alle zaffate dell'immondizia che arrivavano dal deposito nel vicolo, appena dietro l'angolo. In quel ricordo teneva nella sinistra un pezzo di legno e nella destra uno sbucciatore che aveva preso dal cassetto vicino al lavello. Il pezzo di legno che sporgeva dal ceppo aveva richiamato alla sua mente il breve periodo in cui aveva avuto una passione violenta per i lavori di intaglio. Se non ci era arrivato subito, era stato solo perché il ricordo era sepolto a grande profondità.

Del lavoro d'intaglio aveva amato soprattutto l'aspetto *visivo,* quel fenomeno che si verificava ancor prima d'aver cominciato. Talvolta si

vedeva un'automobile o un camion. Altre volte un cane o un gatto. Ricordava ancora la volta in cui era stata la faccia di un idolo, uno di quegli spaventosi monoliti dell'Isola di Pasqua che aveva visto a scuola su un numero del *National Geographic*. Era stata una delle sue opere meglio riuscite. Il gioco stava nello scoprire quanto dell'oggetto prefigurato si riusciva a ricavare dal legno prima di spezzarlo. Non si riusciva mai a scolpirlo fino in fondo, ma lavorando con molta attenzione, si riusciva ad andarci molto vicini.

C'era qualcosa nel nodo che sporgeva dal troncone e pensava di poterne fare emergere una gran parte con il coltello di Roland, l'arnese più affilato e maneggevole che avesse mai manovrato.

C'era qualcosa dentro il legno che attendeva paziente che qualcuno, qualcuno come lui, si decidesse a farlo uscire. A liberarlo.

Oh, guarda la sorellina! Che cosa facciamo di bello oggi, sorellina? Una casa per le bambole? Un vasino-ino-ino per il tuo pisellino? Una fionda, così puoi far finta di dare la caccia ai conigli come fanno i ragazzi più grandi? Oh... ma che BELLO!

Tremò di vergogna, fu invaso dal senso di colpa, quel senso forte di segreti che andavano conservati a ogni costo, e poi ricordò, di nuovo, che Henry Dean, che negli ultimi anni di vita era diventato il grande saggio ed eminente tossico, era morto. Era una realtà che ancora non aveva perso del tutto la sua capacità di stupirlo, continuava ad assalirlo in modi diversi, talvolta con afflizione, talvolta con il senso di colpa, talvolta con la collera. Quel giorno, due giorni prima che l'orso gigante uscisse di schianto dai verdi corridoi della foresta, lo aveva assalito nel modo più sorprendente. Eddie aveva provato sollievo. E un prorompere di gioia.

Era libero.

Aveva preso in prestito il coltello di Roland. Lo aveva usato per segare accuratamente la sporgenza di legno alla base, poi era andato a sedersi sotto un albero a rigirarsi il pezzo di legno tra le mani. Intanto non lo guardava nel suo aspetto esteriore, ma vi guardava *dentro.*

Susannah aveva finito con il coniglio. La carne finì nel pentolino sopra la fiamma; la pelle fu tesa fra due legni, legata con lacci di cuoio presi dalla bisaccia di Roland. Più tardi, dopo il pasto serale, Eddie avrebbe cominciato a grattarla. Spingendosi senza fatica, si era avvicinata al grande pino contro il quale si era seduto Eddie. Accovacciato vicino al fuoco, Roland sbriciolava nel pentolino una misteriosa e senza dubbio deliziosa erba aromatica raccolta nel bosco. «Che cosa fai, Eddie?»

Eddie si era ritrovato a dominare l'impulso assurdo di nascondersi il bitorzolo di legno dietro la schiena. «Niente», aveva risposto. «Pensavo, così, di intagliare qualcosa, magari.» Aveva fatto una pausa e poi aveva soggiunto: «Però non sono molto bravo». Era sembrato che desiderasse rassicurarla su quel punto.

Lei lo aveva osservato con perplessità. Per qualche istante aveva dato l'impressione di accingersi a dire qualcosa, ma poi si era limitata a stringersi nelle spalle e lo aveva lasciato solo. Chissà poi perché Eddie doveva vergognarsi di volersene stare in pace per un po' a scorticare un pezzetto di legno, passatempo al quale del resto suo padre si era dedicato spesso e sovente, ma se c'era qualche problema di cui era necessario parlare, Eddie avrebbe trovato il momento adatto per farlo.

Eddie sapeva che il rimorso che provava era stupido e insensato, ma sapeva anche che si dedicava a quel lavoretto più felicemente quando Roland e Susannah erano lontani dal campo. Evidentemente le vecchie abitudini erano dure a morire. Sconfiggere l'eroina era un gioco da ragazzi, a paragone dell'ardua impresa di sconfiggere la propria infanzia.

Quando Roland e Susannah si allontanavano per cacciare o sparare o tenere l'ennesima sessione di quella strana scuola che dirigeva il pistolero, Eddie era in grado di dedicarsi al suo pezzo di legno con abilità sorprendente e piacere crescente. In esso vedeva con certezza la forma, sapeva di non essersi sbagliato. Era una forma semplice, che il coltello di Roland liberava con inaspettata facilità. Calcolava che sarebbe riuscito a ricavarla dal legno quasi in tutta la sua completezza, il che significava che si sarebbe ritrovato per le mani una fionda quasi utilizzabile. Poca roba di fronte ai pistoloni di Roland, forse, ma comunque qualcosa che aveva fabbricato con le sue stesse mani. Qualcosa di *suo*. Era un'idea che lo riempiva di soddisfazione.

Quando i primi corvi si erano alzati in volo, lanciando versi di paura, non li aveva sentiti. Stava già pensando (sperando) che di lì a non molto avrebbe visto un albero che intrappolava dentro di sé un arco.

5

Sentì l'orso che si avvicinava prima di Roland e Susannah, ma non di molto; era perso in quella concentrazione simile a uno stato di stupore che accompagna l'impulso creativo nel momento più dolce e potente. Aveva soppresso quegli impulsi per quasi tutta la vita e adesso era totalmente

succube del suo slancio. Eddie era un prigioniero consenziente.

Fu strappato dal suo rapimento non dallo schianto degli alberi che cadevano, ma dalla rapida mitraglia di una 45 a sud. Alzò la testa, sorrise e si spinse all'indietro i capelli che gli erano ricaduti sulla fronte con la mano segaturosa. In quel momento, seduto con la schiena contro il tronco dell'alto pino nella radura che era diventata la sua casa, con raggi contrapposti di luce verde dorata della foresta che gli si incrociavano sul viso, era molto attraente: un giovane dai capelli ribelli che continuavano a ricadergli sulla bella fronte, un giovane dalla bocca forte e mobile e con gli occhi color nocciola.

Per un attimo i suoi occhi si posarono sull'altra pistola di Roland, nella fondina del cinturone appeso a un ramo, e si domandò quando mai Roland fosse andato da qualche parte senza avere al fianco almeno una delle sue armi favolose. Quell'interrogativo ne originò altri due.

Quanti anni aveva quell'uomo che aveva prelevato Eddie e Susannah dal loro mondo e dai loro *quando*? E, più importante ancora, che male aveva?

Susannah aveva promesso di affrontare l'argomento... se avesse tirato bene senza far drizzare a Roland i capelli della nuca, s'intende. Eddie non pensava che Roland le avrebbe confessato niente, almeno sulle prime, ma era tempo che il brutto spilungone sapesse che loro si erano accorti che in lui c'era qualcosa che non andava per il verso giusto.

«Acqua verrà se Dio vorrà», mormorò Eddie. Tornò al suo lavoro con un sorrisetto sulle labbra. Avevano cominciato a ripetere anche loro le frasi ricorrenti di Roland, mentre dal canto suo anche lui si impadroniva del loro lessico. Era quasi come se fossero le due metà dello stesso intero...

Poi cadde un albero non lontano e lui fu in piedi in una frazione di secondo, con la mezza fionda in una mano e il coltello di Roland nell'altra. Cominciò ad attraversare la radura in direzione dello schianto, con il cuore che batteva forte e tutti i sensi finalmente all'erta. Stava arrivando qualcosa. Ora lo sentiva squarciare ciecamente il sottobosco e con stizza amara si meravigliò di essersene accorto così tardi. Una vocina nei recessi della mente gli rispose che era quello che meritava: era quello che gli toccava per aver fatto qualcosa meglio di Henry, per aver reso Henry nervoso.

Un altro albero piombò a terra provocando uno schianto secco e assordante. Allungando lo sguardo in uno spiraglio frastagliato fra gli abeti, vide una nuvola di segatura alzarsi nell'aria immota. La creatura responsabile di quella nuvola ruggì all'improvviso emettendo un verso

spaventoso, da ghiacciare le budella.

Qualunque cosa fosse, era gigantesca.

Lasciò cadere il pezzo di legno, poi lanciò il coltello di Roland a un albero che si trovava cinque metri alla sua sinistra. Il coltello ruotò due volte nell'aria prima di conficcarsi per metà lama nel legno e mettersi a vibrare. Eddie sfilò la 45 di Roland dalla fondina e armò il cane.

Accettare lo scontro o fuggire?

Scoprì di essersi già giocato il lusso dell'alternativa. La creatura era *veloce* oltre che enorme ed era già troppo tardi per scappare. Una sagoma gigantesca cominciò a materializzarsi in quel corridoio a nord della radura, una sagoma che si ergeva fin sotto le cime degli alberi più alti. Veniva direttamente verso di lui caracollando e nel momento in cui i suoi occhi si fissarono su Eddie Dean, sfondò l'aria con un altro dei suoi urli.

«Porca vacca, sono *fottuto*», mormorò Eddie mentre un altro albero si piegava, crepitava come un mortaio e si schiantava al suolo in una nuvola di polvere e aghi morti. Poi l'animale puntò diritto alla radura, un orso delle dimensioni di King Kong, che faceva tremare la terra a ogni passo.

Che cosa farai, Eddie? chiese a un tratto Roland. *Pensa! È l'unico vantaggio che hai su quella bestia. Che cosa farai?*

Non pensava di poterlo uccidere. Forse con un bazooka, ma non con la 45 del pistolero. Poteva mettersi a correre, ma aveva idea che quel colosso sapesse essere più che veloce quando voleva. Calcolava che le probabilità di diventare marmellata fra le dita di quel mostro arrivassero al cinquanta per cento.

Dunque che reazione tentare, piantare i piedi a terra e mettersi a sparare o darsela a gambe come uno che ha i capelli che vanno a fuoco e il culo che sta per essere raggiunto dalle fiamme?

Pensò allora che aveva una terza possibilità: arrampicarsi.

Si girò verso l'albero contro il quale era stato appoggiato. Era un pino altissimo, che stava incanutendo, quasi sicuramente il più alto in quella parte di foresta. Il primo ramo si protendeva in un ventaglio verde a quasi tre metri dal suolo. Eddie riabbassò il cane della pistola e se la infilò nei calzoni. Spiccò un balzo, afferrò il ramo e si issò freneticamente. Alle sue spalle l'orso mandò un altro ruggito e piombò con tutto il suo peso nella radura.

Lo avrebbe preso e avrebbe fatto festoni delle sue viscere sui rami più bassi del pino, se proprio in quell'istante non fosse stato assalito da un altro attacco di sternuti. Sollevò in una nube nera le ceneri del fuoco da bivacco,

dopodiché rimase quasi piegato in due, con le potenti zampe anteriori sulle cosce enormi, simile per un attimo a un vecchio con una pelliccia addosso, un vecchio con il raffreddore. Sternuti ripetutamente: *ETCIÙ! ETCIÙ! ETCIÙ!* Dal muso proiettò sciami di parassiti. Un getto di orina calda gli scaturì fra le gambe come un fiume e spense in un sibilo i tizzoni sparsi.

Eddie non sprecò i pochi, inestimabili momenti che il destino gli aveva regalato. S'arrampicò sull'albero come una scimmia su una pertica, sostando solo una volta per assicurarsi che la pistola del cavaliere fosse ancora saldamente infilata nella cintola dei calzoni. Era in preda al terrore, convinto già per metà che sarebbe morto (che cos'altro si poteva aspettare ora che non c'era più Henry a Sorvegliarlo?) eppure gli echeggiava nella testa una folle risata. *Costretto a sgattaiolare su per un albero,* pensava. *Non è forte, non è il colmo? Costretto a sgattaiolare in cima a un albero da Orszilla.*

L'animale rialzò la testa e l'oggetto che ruotava fra le sue orecchie spedì lampi e ammiccamenti di luce solare. Poi attaccò l'albero di Eddie. Allungò una zampa e menò uno schiaffo con l'intenzione di far saltar via Eddie come una pigna. L'artiglio spezzò il ramo su cui si trovava nel momento in cui si lanciava per aggrapparsi a quello superiore. Lo stesso artiglio gli fece saltar via anche una scarpa dal piede; volò lontano tranciata in due.

Niente da recriminare, pensò Eddie. *Puoi prendertele anche tutt'e due, Fratello Orso, se vuoi. Tanto erano da sbattere via.*

L'orso ruggì e attaccò l'albero, scavando ferite profonde nella corteccia antica, ferite che sanguinarono linfa trasparente e resinosa. Eddie continuava ad arrampicarsi. Ora i rami erano più radi e quando si arrischiò a lanciare uno sguardo all'ingiù, si ritrovò a guardare direttamente negli occhi tenebrosi dell'orso. Sotto la sua testa alzata, la radura era diventata un bersaglio con la macchia delle ceneri scomposte a fare da centro.

«Mancato, bastardo impelliccia...» cominciò Eddie e poi l'orso, con la testa ancora rovesciata all'indietro per guardarlo, sternuti. Eddie fu inondato immediatamente di muco caldo e denso di migliaia di vermiciattoli bianchi. Si divincolarono spasmodicamente sulla sua camicia, la fronte, la gola e tutta la faccia.

Urlò di sorpresa e disgusto. Cominciò a strofinarsi le mani sugli occhi e la bocca, perse l'equilibrio e riuscì appena in tempo ad agganciare un braccio intorno al ramo più vicino. Così appeso, continuò a schiaffeggiarsi, togliendosi di dosso quanto più poteva di quella colla verminifera. L'orso

ruggì e colpì di nuovo l'albero. Il pino oscillò come avrebbe fatto un albero maestro sotto lo sferzare di un vento di tempesta... ma i solchi degli artigli che apparvero nel tronco si trovavano almeno un paio di metri al di sotto del braccio sul quale Eddie aveva piantato i piedi.

Si accorse che i vermi morivano, dovevano aver cominciato a morire nel momento stesso in cui avevano abbandonato le paludi infette dentro il corpo del mostro. La constatazione lo fece stare un po' meglio e cominciò a issarsi di nuovo. Quattro metri più in alto si fermò, non osando proseguire. Il tronco, che non poteva avere un diametro inferiore ai due metri e mezzo alla base, era ormai ridotto a meno di mezzo metro. Eddie aveva distribuito il peso del corpo su due rami, ma li sentiva piegati entrambi. Ora in direzione ovest godeva di una visuale da aquila della foresta, in un vasto tappeto che seguiva l'ondulazione del terreno. In altre circostanze ne avrebbe provato sincero godimento.

Sono in cima al mondo, pensò. Abbassò lo sguardo sul muso dell'orso e per un momento lo sconcerto gli scacciò dalla testa ogni pensiero coerente.

Dal cranio dell'animale sporgeva qualcosa che ai suoi occhi appariva come il piccolo disco di un radar.

Ruotava su se stesso in sussulti, sprigionando lampi di sole, e giungeva fino alle sue orecchie un suono sottile, come uno stridio sommesso. Aveva posseduto qualche auto di seconda mano ai suoi tempi, di quelle che si trovano nei recinti delle rivendite, con la scritta «PER L'APPASSIONATO DI RESTAURI» e riconosceva in quel rumore quello di cuscinetti a sfera che stanno per inchiodarsi, se non vengono sostituiti al più presto.

L'orso mandò un ringhio prolungato. Gli si rapprese sulle labbra la schiuma giallastra e densa di vermi che gli scivolò fuori dalle fauci. Se mai aveva visto in faccia la pazzia totale (e non poteva essere sicuramente la prima volta, dopo essersi trovato in più di un'occasione con gli occhi negli occhi di quella strega di prima classe di Detta Walker), lo stava facendo ora... ma quella faccia era per sua fortuna un buon dieci metri più giù e i micidiali artigli fendevano l'aria al massimo a cinque metri dai suoi piedi. E a differenza degli alberi sui quali l'orso aveva sfogato il suo malumore mentre giungeva alla radura, quel pino era tutt'altro che morto.

«Uno pari, carino», ansimò Eddie. Si asciugò il sudore dalla fronte con una mano appiccicosa di resina e lo schizzò sul muso dell'orso infestato.

La creatura che gli Antichi avevano chiamato Mir abbracciò l'albero con le sue enormi zampe e cominciò a scuoterlo. Eddie si aggrappò al tronco con tutte le forze, strizzando gli occhi, mentre il pino cominciava a

dondolare avanti e indietro.

6

Roland si fermò ai bordi della radura. In groppa a lui, Susannah osservò incredula lo spettacolo. La creatura era sotto l'albero dove avevano lasciato Eddie quando si erano allontanati tre quarti d'ora prima. Attraverso l'intrico di rami e aghi verde scuro scorgeva solo tratti del suo corpo immenso. L'altro cinturone di Roland era per terra, vicino alle zampe posteriori del mostro. Notò che la fondina era vuota.

«Mio Dio», sussurrò.

L'orso strillò come una donna sconvolta e riprese a scuotere l'albero. I rami sferzavano l'aria come investiti da un vento teso. Susannah percorse il tronco con gli occhi e quando fu vicino alla cima vide una forma scura. Aggrappato alla corteccia, Eddie dondolava con l'albero. In quell'attimo lo vide mancare la presa con una mano e dibattersi disperatamente alla ricerca di un nuovo appiglio.

«Che cosa facciamo?» gridò a Roland. «Lo farà cadere! Che cosa facciamo?»

Roland cercò di riflettere, ma lo aveva preso di nuovo quella sensazione strana. Per la verità non lo abbandonava mai, ma sembrava che le situazioni di stress la acuissero. Era la sensazione di due uomini che esistevano insieme dentro una sola testa. Ciascuno aveva il proprio bagaglio di ricordi e quando cominciavano a litigare, ciascuno insistendo che i *propri* ricordi erano quelli veri, per il pistolero era come se cercassero di squarciarlo in due. Fece uno sforzo disperato per riconciliare le due metà e riuscì nell'intento... almeno provvisoriamente.

«È uno dei Dodici!» esclamò. «Uno dei Guardiani! Deve esserlo! Ma io credevo che fossero...»

L'orso ruggì di nuovo. Allora cominciò a menare botte al tronco come un pugile. Alcuni rami si staccarono e caddero in un groviglio ai suoi piedi.

«*Che cosa?*» strillò Susannah. «*Che cosa stavi dicendo?*»

Roland chiuse gli occhi. Nella sua mente una voce urlò: *Il nome del ragazzo era Jake!* Un'altra voce rispose gridando: *Non c'era nessun ragazzo! Non c'era nessun ragazzo e lo sai benissimo!*

Andatevene, tutti e due! latrò e poi gridò a voce alta: «Sparagli! Sparagli nel culo, Susannah! Si girerà e ci attaccherà! Quando lo farà, cerca una

cosa che deve avere sulla testa! Cercala...»

L'orso ruggì di nuovo. Smise di colpire l'albero e tornò a scuoterlo. Dalla sezione superiore del tronco cominciarono a giungere rumori sinistri, crepitii secchi di cedimenti.

Quando poté farsi sentire di nuovo, Roland gridò: «Credo che somigli a un cappello! Un piccolo cappello di metallo! Spara a quello, Susannah! E non mancarlo!»

La riempì d'improvviso il terrore e insieme con il terrore un'altra emozione, che non si sarebbe mai aspettata: una schiacciante solitudine.

«*No! Lo mancherò! Fallo tu, Roland!*» Cominciò ad armeggiare per estrarre la rivoltella dal cinturone, con l'intenzione di passargliela.

«Non posso!» gridò Roland. «Io ho un'angolazione peggiore! Devi farlo tu, Susannah! Questa è la prova vera ed è essenziale che la superi!»

«*Roland...*»

«*Vuole spezzare la cima dell'albero!*» tuonò lui. «*Non lo vedi?*»

Susannah guardò la pistola che aveva nella mano. E alzò lo sguardo in fondo alla radura, dove l'orso gigantesco era seminascosto da nuvole e pioggia di aghi verdi. Guardò Eddie che dondolava come un metronomo. Eddie probabilmente aveva con sé l'altra pistola di Roland, ma Susannah si rendeva conto che non aveva modo di usarla senza volar via dall'albero come una prugna troppo matura. E poi poteva darsi che non sparasse al bersaglio giusto.

Alzò la rivoltella e sentì lo stomaco pesante di terrore. «Tienimi ferma, Roland», disse. «Altrimenti...»

«Non pensare a me!»

Susannah sparò due volte, premendo il grilletto come Roland le aveva insegnato. Le detonazioni forti attraversarono il fracasso dell'orso che scuoteva l'albero come i colpi di uno scudiscio. Vide entrambi i proiettili andare a segno nella natica sinistra dell'animale, distanti non più di cinque centimetri.

L'orso strillò di sorpresa, dolore e indignazione. Una delle enormi zampe anteriori emerse dal denso groviglio di rami e aghi e premette sulla ferita. Poi la zampa si staccò gocciolante di rosso e scomparve di nuovo nella verzura. Susannah si immaginò l'orso nell'atto di esaminarsi la zampa insanguinata. Poi ci fu un susseguirsi di schiocchi e fruscii e l'orso si girò, contemporaneamente chinandosi per gettarsi in corsa su tutti e quattro gli arti per essere più veloce. Per la prima volta Susannah lo vide di fronte e il suo cuore vacillò. Aveva il muso bianco di bava, gli occhi enormi

scintillanti come fanali. La testa villosa s'inclinò verso sinistra... di nuovo verso destra... e si fermò puntata su Roland, fermo a gambe divaricate con Susannah Dean sulle spalle.

Con un urlo da lacerare i timpani, l'orso caricò.

7

Recita la tua lezione, Susannah Dean, e non sbagliare.

L'orso piombava su di loro in un galoppo squassante; sembrava di vedere una macchina utensile in fuga, sulla quale qualcuno avesse gettato un grande tappeto smangiucchiato dalle tarme.

Somiglia a un cappello! Un piccolo cappello di metallo!

Lo vide... ma a lei non sembrava affatto un cappello. Le sembrava il disco di un radar, una versione molto più piccola di quelli che aveva visto nei servizi del cinegiornale sulla linea di preallarme che difendeva tutti quanti da un eventuale attacco proditorio dei russi. Era più grande dei sassi ai quali aveva tirato pochi minuti prima, ma la distanza era maggiore. Il bersaglio era reso ancor più ingannevole dalle screziature mobili del gioco di luci e ombre.

Io non prendo la mira con la mano; colei che prende la mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

Non posso!

Io non sparo con la mano; colei che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

Non ce la faccio! So che sbaglierò!

Io non uccido con la pistola; colei che uccide con la pistola...

«Spara!» urlò Roland. «Susannah, *spara!*»

Senza che avesse premuto il grilletto, vide il proiettile andare a bersaglio, guidato dalla canna alla meta da niente di più e niente di meno che il fiero desiderio del suo cuore che andasse a segno. Cadde ogni paura. Rimase una sensazione di freddo profondo ed ebbe il tempo di pensare: *Ecco che cosa prova* lui. *Mio Dio... ma come fa a sopportarlo?*

«Io uccido con il cuore, bastardo», mormorò e la rivoltella dell'ultimo cavaliere tuonò nella sua mano.

8

L'oggetto cromato ruotava su un paletto d'acciaio piantato nel cranio

dell'orso. Il proiettile di Susannah lo colpì esattamente al centro e il disco del radar si sgretolò in cento schegge luccicanti. Il paletto fu improvvisamente ingolfato da una scarica di fiamma azzurra che si diffuse in un reticolo e parve per un istante racchiudere il muso dell'orso.

L'animale si rialzò sulle zampe posteriori con un sibilante ululato di dolore e gesticolò invano con gli artigli anteriori. Barcollando, proseguì in senso rotatorio, mettendosi a sbattere le braccia come se avesse deciso di alzarsi in volo. Cercò di ruggire di nuovo, ma dalla gola gli scaturì invece un suono distorto come una sirena antiaerea.

«Molto bene.» La voce di Roland era pesante di stanchezza. «Bel colpo, non c'è che dire, deciso e preciso.»

«Devo spararglì di nuovo?» domandò lei, insicura. L'orso sgroppava ancora, girando stupidamente su se stesso, ma ora il suo corpo cominciava a inclinarsi di qua e di là. Urtò un alberello, rimbalzò all'indietro, per poco non ruzzolò, e riprese a correrси dietro.

«Non ce n'è bisogno», rispose Roland. Susannah si sentì afferrare alla vita e sollevare. Pochi attimi dopo era seduta per terra con le cosce ripiegate sotto il corpo. Eddie stava ridiscendendo faticosamente dalla cima del pino, ma Susannah non lo vide. Non riusciva a distogliere gli occhi dall'orso.

Aveva visto le balene all'acquario marino di Mystic, Connecticut, ed era sicura che fossero più grandi di quell'animale, e non di poco, probabilmente, ma quella era certamente la creatura terrestre più mastodontica che avesse mai visto. E stava morendo. I suoi ruggiti si erano trasformati in liquidi gorgoglii e gli occhi, anche se spalancati, sembravano ciechi. Si aggirava come ubriaca per il campo, rovinando su una rastrelliera di pelli alla concia, fracassando il piccolo riparo che divideva con Eddie, carambolando da un albero all'altro. Dalla testa gli sporgeva ancora il paletto di metallo, intorno al quale s'avvitavano tentacoli di fumo come se il suo colpo di pistola gli avesse incendiato il cervello.

Eddie raggiunse il ramo più basso dell'albero che gli aveva salvato la vita e vi si appollaiò a cavalcioni, tutto tremante. «Santa Maria, madre di Dio», invocò. «Ce l'ho sotto gli occhi e ancora non ci cre...»

L'orso ruotò su se stesso. Con agile prontezza Eddie spiccò il salto dall'albero e corse da Susannah e Roland. L'orso non badò a lui; a passi pesanti e barcollanti si avvicinò al pino che aveva dato rifugio a Eddie, cercò di afferrarlo, non ci riuscì, e si accasciò sulle ginocchia. Allora si udirono altri rumori provenire dall'interno della sua mole, rumori che

fecero pensare a Eddie a una catena di trasmissione che si sbriciola dentro a un enorme motore da trattore.

Uno spasmo contrasse il corpo gigantesco, ne inarcò la schiena. Le zampe anteriori si alzarono a strapparsi brandelli di muso. Volarono schizzi di sangue infestato di vermi. Poi la bestia stramazzò facendo tremare la terra. Dopo tutti i suoi strani secoli, l'orso che gli Antichi avevano chiamato Mir, il mondo sotto il mondo, era morto.

9

Eddie sollevò Susannah, le serrò le mani appiccicose alla base della schiena e la baciò con trasporto. Sapeva di sudore e di resina. Lei gli toccò le guance, il collo; gli passò le dita fra i capelli bagnati. Era presa dal bisogno insano di toccarlo dappertutto finché fosse stata assolutamente certa della sua realtà.

«Per poco non me l'ha fatta», disse lui. «È stato come una corsa su un otto volante impazzito. Ma che centro! Cielo, Suze... che mira!»

«Spero di non dover mai più fare niente del genere», rispose lei... ma veniva già sconfessata da una vocina interiore. Quella voce insinuava che non vedeva l'ora di riprovarci. Ed era fredda, quella voce. Fredda.

«Che cosa...» cominciò lui girandosi verso Roland, ma il pistolero non era più lì. Si stava avvicinando lentamente all'orso, riverso ora al suolo con le villose ginocchia sollevate. Dal suo corpo uscivano ancora rantoli soffocati e gorgoglii, via via che le strane viscere gli scivolavano fuori.

Roland vide il coltello conficcato in profondità in un albero vicino allo straziato veterano che aveva salvato la vita a Eddie. Lo recuperò e lo ripulì sulla soffice pelle di daino della camicia che aveva sostituito i brandelli che indossava quando con i compagni aveva abbandonato la spiaggia. Si fermò davanti all'orso a contemplarlo con un'espressione di pietà e meraviglia.

Salve, sconosciuto, pensò. *Salve, vecchio amico mio. Io non ho mai creduto in te, non proprio. Credo che lo abbia fatto Alain e so che l'ha fatto Cuthbert... Cuthbert credeva in* ogni cosa. *Ma quello con la testa dura ero io. Io pensavo che tu fossi solo una favola per bambini... uno dei tanti venti che soffiavano nella testa vuota della mia vecchia governante prima che finalmente le scappasse dall'incontenibile bocca. Invece tu eri qui dov'eri sempre stato, profugo anche tu dei tempi andati, come la pompa alla stazione di posta e i vecchi macchinari sotto le montagne.*

Sono dunque i Lenti Mutanti che veneravano quelle vestigia mutilate gli ultimi discendenti del popolo che un tempo abitò questa foresta, prima di darsi alla fuga per sottrarsi alla tua collera? Io non lo so, né mai lo saprò... ma mi sembra giusto. Sì. E poi sono arrivato io con i miei amici... I miei nuovi, letali amici, che somigliano sempre di più ai miei vecchi, letali amici. Siamo giunti noi a tracciare il nostro cerchio magico intorno a noi stessi e intorno a tutto quello che tocchiamo, un velenoso trefolo dopo l'altro, e ora tu sei qui, abbattuto ai nostri piedi. Il mondo è andato avanti di nuovo e questa volta, vecchio amico mio, sei rimasto indietro tu.

Il corpo del mostro emanava ancora un calore greve di malattia. Orda dopo orda, i parassiti lo abbandonavano dalla bocca e dalle narici macilente, ma morivano quasi all'istante. Di essi crescevano i cumuli a entrambi i lati della testa dell'orso, bianchicci come cera.

Eddie si avvicinò piano. Si era spostato Susannah sull'osso dell'anca, trasportandola come una madre che regge il suo neonato. «Che cos'era, Roland? Lo sai?»

«Credo che si chiamasse Guardiano», osservò Susannah.

«Sì.» L'inerzia nella voce di Roland era dovuta allo stupore. «Credevo che fossero scomparsi tutti, così avrebbe dovuto essere... posto che fossero esistiti fuori delle superstizioni da comari.»

«Non so che bestia era, ma so che era completamente pazza», commentò Eddie.

Roland fece un sorrisetto. «Se vivessi due o tremila anni, perderesti la testa anche tu.»

«Due o tremila... Cristo!»

«È un orso?» domandò Susannah. «Sul serio? E quella che cos'è?» Indicava una targa metallica, fissata nella parte superiore di una delle cosce posteriori dell'animale. Era quasi del tutto ricoperta dal groviglio dei peli, ma il sole pomeridiano l'aveva trovata lo stesso, traendo dall'acciaio un brillio puntiforme che irradiava il suo piccolo fulgore stellare.

Eddie s'inginocchiò e allungò titubante la mano, preoccupato dagli strani rumori che ancora provenivano dall'interno del gigante stramazzato. Guardò Roland.

«Coraggio», lo esortò il pistolero. «È finita.» Eddie si liberò gli occhi da una ciocca di capelli e si chinò di più.

Sulla targa era stampigliata una scritta. Le parole erano in gran parte erose, ma sia pure con un po' di fatica riuscì a decifrarle.

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
Granite City
Corridoio nordest

Modello 4 GUARDIANO
N. serie AA 24123 CX 755431297 L 14
Tipo/Specie ORSO

SHARDIK

NB NON SOSTITUIRE LE CELLULE SUBNUCLEARI **NB**

«Dio del cielo, ma questo è un *robot*», mormorò Eddie stupito.

«Non può essere», ribatté Susannah. «Quando gli ho sparato, ha *sanguinato*.»

«Può darsi, ma la normale varietà di orso da giardino non ha un radar che gli cresce dalla testa. E per quel che ne so, la varietà normale di orso da giardino non vive neanche da due a tremila...» S'interruppe all'improvviso per guardare Roland. Quando parlò di nuovo, la sua voce tremava di disgusto. «Roland, ma che cosa stai facendo?»

Roland non rispose, non aveva *bisogno* di rispondere. Era più che evidente che cosa stesse facendo, stava scalzando con il coltello un occhio dell'orso. Fu un intervento chirurgico ben eseguito, rapido e preciso. Tenne per qualche istante in bilico sulla lama del coltello un globo di gelatina brunastro e viscido, poi lo proiettò lontano. Dall'orbita vuota uscirono altri vermi, che strisciarono per qualche centimetro sul muso dell'orso prima di morire.

Il pistolero si chinò sull'orbita di Shardik, il grande orso guardiano, e vi indagò dentro. «Venite a vedere, tutti e due. Vi mostrerò un prodigio nuovo.»

«Mettimi giù, Eddie», disse Susannah.

Appena posata a terra, arrancò velocemente su mani e cosce affiancandosi al pistolero chino sul muso rilasciato e immenso dell'orso. Li raggiunse anche Eddie, che si allungò a guardare fra le loro spalle. In rapito silenzio osservarono per quasi un intero minuto; solo i corvi disturbavano il silenzio, volteggiando e protestando nel cielo.

Dall'orbita colava sangue denso, che subito si rapprendeva. Eppure non era *solo* sangue. Eddie vide che vi era frammisto anche un fluido chiaro

con un aroma inconfondibile: banana. E nel delicato reticolo dei tendini che rivestivano l'interno dell'orbita, vide una ragnatela di fili sottili. Dietro a essa, sul fondo, un lumicino rosso si accendeva a intermittenza. Illuminava una piastra minuscola punteggiata di gocce argentee che potevano essere solo punti di saldatura.

«Non è un orso, è un fottuto Walkman della Sony», borbottò.

Susannah si girò verso di lui. «Che cosa?»

«Niente.» Eddie lanciò un'occhiata a Roland. «Pensi che ci sia pericolo a mettere dentro una mano?»

Roland alzò le spalle. «No. Se mai un demone ha abitato questa creatura, ormai è scappato.»

Eddie allungò il mignolo, con tutti i nervi tesi, pronto a ritrarsi immediatamente se avesse avvertito anche la più lieve scarica elettrica. Toccò la carne che si andava raffreddando all'interno dell'orbita, larga quasi quanto una palla da baseball, quindi sfiorò uno di quegli strani fili che sembravano di corda. Era invece un sottilissimo cavo metallico. Ritrasse il dito e vide la minuscola scintilla rossa balenare un'ultima volta prima di spegnersi per sempre.

«Shardik», mormorò Eddie. «È un nome che conosco ma che non riesco a inquadrare. A te ricorda niente, Suze?»

Susannah scosse la testa.

«Quello che non capisco...» cominciò Eddie e poi rise in un moto di rassegnazione. «Mi fa venire in mente i conigli. Non è pazzesco?»

Roland si raddrizzò. Le sue ginocchia schioccarono come spari. «Dobbiamo trasferirci», annunciò. «Questa radura è devastata. Quella dove siamo stati a sparare andrà...»

Fece due passi incerti, quindi crollò sulle ginocchia con le mani schiacciate ai lati della testa abbassata.

10

Eddie e Susannah si scambiarono uno sguardo spaventato, poi Eddie corse da lui. «Che c'è? Roland, che ti succede?»

«C'era un bambino, c'era davvero», farfugliò sommessamente il pistolero. E subito dopo, quasi senza pausa: «Non c'era nessun bambino».

«Roland?» lo chiamò Susannah. Lo aveva raggiunto anche lei. Gli passò un braccio intorno alle spalle, lo sentì tremare. «Roland, che cosa c'è?»

«Il bambino», ripeté Roland, girandosi a guardarla con occhi sperduti,

stupefatti. «È il bambino. *Sempre* il bambino.»

«Quale bambino?» esclamò Eddie spazientito. «*Quale bambino?*»

«Vai allora», disse Roland. «Ci sono altri mondi oltre a questo.» E svenne.

11

Quella sera si sedettero intorno al grande falò che Eddie e Susannah avevano allestito nella radura che Eddie aveva battezzato «poligono». Non sarebbe stato un buon luogo dove bivaccare durante l'inverno, esposto com'era alla vallata, ma in quella stagione andava bene. A giudizio di Eddie, nel mondo di Roland si era ancora sul finire dell'estate.

L'arcata nera del cielo sovrastante era tempestata da galassie intere. Quasi diritto davanti a sé, in direzione sud, oltre il fiume di oscurità che era la valle, Eddie vide la Vecchia Madre levarsi su un orizzonte lontano e invisibile. Guardò Roland, raggomitolato vicino al fuoco, con le spalle avvolte in tre pelli nonostante il tepore dell'aria e il calore delle fiamme. Accanto a lui c'era un piatto di cibo che non aveva nemmeno toccato e fra le mani teneva un osso. Eddie tornò a osservare il cielo e pensò a una storia che il pistolero aveva raccontato a lui e a Susannah in una delle lunghe giornate di cammino dalla spiaggia, attraverso la fascia collinosa dell'entroterra e finalmente in quei boschi fitti dove avevano trovato un temporaneo rifugio.

Prima dell'inizio del tempo, aveva raccontato Roland, il Vecchio Astro e la Vecchia Madre erano stati sposini, giovani e frementi di passione. Ma un giorno era scoppiato un litigio terribile. La Vecchia Madre (che ai tempi di quei giorni antichi era conosciuta con il suo vero nome di Lydia) aveva sorpreso il vecchio astro (il cui vero nome era Apon) a corteggiare una splendida giovane donna di nome Cassiopea. La lite era stata furiosa, fra i due, di quelle sode e sonore, con tirate di capelli e graffi mirati agli occhi, lancio isterico di stoviglie. Uno dei cocci di quei piatti era diventato la Terra; un frammento più piccolo, la Luna; un tizzone della stufa in cucina era diventato il Sole. Alla fine erano intervenuti gli dei a impedire che Apon e Lydia, presi dalla foga della loro ira, distruggessero l'universo ancor prima che fosse veramente cominciato. Cassiopea, il succoso pomo della discordia che aveva provocato tanto bailamme («Già, come no, è sempre colpa della donna», aveva brontolato a quel punto Susannah), era stata relegata per l'eternità su una sedia a dondolo fatta di stelle. Neanche

questo però era servito a risolvere il problema. Lydia aveva dimostrato la volontà di riprovare, ma Apon aveva puntato i piedi, sentendosi ferito nel suo eccessivo orgoglio («Come no, sempre gettare la colpa sull'uomo», aveva grugnito a quel punto Eddie). Così si erano separati e ora si guardavano fra l'odio e la nostalgia da una sponda all'altra della devastazione del loro divorzio disseminata di stelle. Il pistolero aveva spiegato loro che Apon e Lydia avevano tre miliardi di anni e che ormai erano diventati il Vecchio Astro e la Vecchia Madre, nord e sud, ciascuno a struggersi per l'altro, ma tutti e due troppo orgogliosi per andare a supplicare una riconciliazione... e in disparte se ne sta seduta Cassiopeia a dondolarsi ridendo di entrambi.

Eddie trasalì lievemente sentendosi toccare il braccio. Era Susannah. «Coraggio», lo esortò. «Adesso dobbiamo farlo parlare.»

Eddie la trasportò vicino al fuoco e la posò con cautela alla destra di Roland. Lui stesso prese posto a sinistra. Roland guardò prima Susannah, poi Eddie.

«Come vi siete seduti vicini», osservò. «Come amanti... o custodi in un carcere.»

«È ora che parli un po'.» La voce di Susannah era bassa, limpida e armonica. «Se noi ti siamo compagni, Roland, e così pare che debba essere, che ci piaccia o no, è ora che cominci a *trattarci* come compagni. Spiegaci che cosa c'è che non va...»

«...e in che modo possiamo essere d'aiuto», finì Eddie.

Roland trasse un sospiro profondo. «Non so come cominciare», disse. «È passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che ho avuto dei compagni... o una storia da raccontare...»

«Comincia dall'orso», suggerì Eddie.

Susannah allungò la mano per toccare la mandibola che Roland teneva fra le sue. Ne era spaventata, ma la toccò lo stesso. «E finisci con questa.»

«Sì.» Roland alzò l'osso a livello degli occhi e lo guardò per un lungo momento prima di lasciarselo ricadere in grembo. «Dovremo parlare di questo, vero? È al centro della questione.»

Ma prima veniva l'orso.

12

«Questa è la storia che hanno raccontato a me quando ero bambino», cominciò Roland. «Quando tutto era nuovo, i Grandi Antichi, che non

erano dei, ma esseri umani con una conoscenza quasi pari a quella degli dei, crearono dodici Guardiani che vegliassero i dodici portali, da cui si entrava e usciva nel mondo. Sentivo dire talvolta che questi portali sono cose naturali, come le costellazioni che vediamo nel cielo o il crepaccio senza fondo che c'è nella terra e che chiamavamo la Tomba del Drago, per i possenti soffi di vapore che scaturivano ogni trenta o quaranta giorni. Ma altre persone, e di queste ne ricordo una in particolare, il capocuoco al castello di mio padre, un uomo di nome Hax, sostenevano che *non* erano naturali, che erano stati creati anche quelli dai Grandi Antichi, prima che s'impiccassero al cappio della loro presunzione e scomparissero dalla faccia della terra. Hax soleva dire che la creazione dei Dodici Guardiani era stato l'ultimo atto dei Grandi Antichi, il loro tentativo di rimediare ai grandi sbagli commessi l'uno ai danni dell'altro e ai danni della terra stessa.»

«Portali», rifletté a quel punto a voce alta Eddie. «*Porte,* vorrai forse dire. E ci risiamo. Queste porte che dici che servivano per entrare e uscire dal mondo, si aprivano su quello da cui siamo venuti io e Suze? Come quelle che abbiamo trovato sulla spiaggia?»

«Non lo so. Per ogni cosa che so, ce ne sono cento che non so. È un fatto che voi due dovrete imparare ad accettare. Il mondo è andato avanti, diciamo noi. Quando si mosse, lo fece come una grande onda che si ritira, lasciando dietro di sé solo i resti di una distruzione, relitti che talvolta appaiono come una mappa.»

«E allora tira a indovinare!» esclamò Eddie e il vigore appassionato della sua voce indicò chiaramente al pistolero che Eddie non aveva ancora rinunciato alla speranza di tornare nel mondo che era stato il suo e quello di Susannah. Non del tutto.

«Lascialo stare, Eddie», lo rimproverò Susannah. «Non è uomo da indovinare.»

«Questo non è vero. Qualche volta quest'uomo lo fa», confessò Roland sorprendendoli entrambi. «Quando è l'unica possibilità rimasta, talvolta lo fa. La risposta è no. Non credo, non ho la *sensazione* che questi portali somiglino molto alle porte della spiaggia. Non ho la *sensazione* che portino a un *dove* o a un *quando* che saremmo in grado di riconoscere. Credo che le porte sulla spiaggia, quelle che si aprivano nel mondo da cui siete arrivati fin qui, fossero come il fulcro al centro di un'altalena a bilanciere, di quelle su cui giocano i bambini. Sapete che cos'è?»

«Un dondolo?» chiese Susannah e prese a far oscillare la testa avanti e

indietro.

«Sì!» rispose Roland compiaciuto. «Così, così. Da una parte di questo ondolo...»

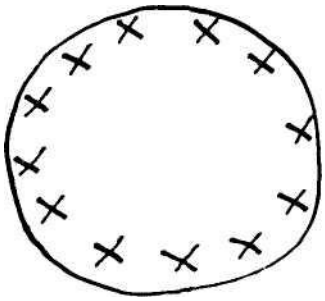
«Dondolo», lo corresse bonariamente Eddie, sfoderando un sorriso.

«Sì. Da una parte, il mio *ka.* Dall'altra, quello dell'uomo in nero, Walter. Le porte erano al centro, creazioni della tensione fra destini opposti. Questi altri portali sono cose molto più grandi di Walter e me e di quell'effimero cameratismo che è nato fra noi tre.»

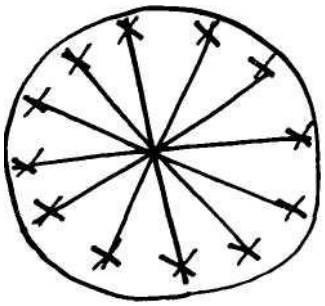
«Stai dicendo che i portali presso i quali vegliano questi Guardiani *sono fuori del ka*? Sono oltre il *ka*?» domandò allora Susannah.

«Sto dicendo che così credo.» Porse loro il suo breve sorriso, una sottile lama di falce nella luce del fuoco. «Questa è la *sensazione* che ho.»

Rimase in assoluto silenzio per un momento, poi si decise a raccogliere un bastoncino, scostò lo spesso strato di aghi di pino e utilizzò quello spazio così rimediato per tracciare un disegno sul terreno polveroso:



«Questo è il mondo come mi fu illustrato da bambino. Le X sono i portali disposti come un anello lungo il bordo esterno. Tracciando sei linee che uniscono questi portali a due a due... così...»



«Vedete dove queste linee si incrociano al centro?»

Eddie sentì formicolare la pelle accapponata lungo la schiena e le braccia. La bocca gli si era inaridita all'improvviso. «È lì, Roland? È quello il punto?...»

Roland annuì. L'espressione del suo lungo volto rugoso era grave. «In questo punto di incontro c'è il Sommo Portale, c'è la cosiddetta Tredicesima Porta, che governa non questo mondo soltanto, ma tutti i mondi.»

Batté il dito al centro del cerchio.

«Proprio in questo punto c'è la Torre Nera che io cerco da sempre.»

13

Riprese l'ultimo cavaliere: «A ciascuno dei dodici portali periferici i Grandi Antichi mandarono un Guardiano. Da bambino ricordavo i nomi di tutti loro nelle rime che mi avevano insegnato la mia governante e Hax, il cuoco... ma la mia infanzia è di un tempo molto lontano. C'era l'Orso, naturalmente, e c'era il Pesce... il Leone... il Pipistrello... e la Tartaruga, uno dei Guardiani più importanti...»

Il pistolero alzò gli occhi al cielo stellato, con la fronte increspata di profondi pensieri. Poi i suoi lineamenti si aprirono in un sorriso incredibilmente solare e allora recitò:

«Guarda la TARTARUGA all'uscio
Con la terra posata sopra il guscio.
Grande è la mole, lenta è la mente
Ma tutti ama indistintamente.
I nostri voti porta sulla schiena
Ma d'aiutare non sempre si dà pena.
Ama la terra e ama il grande mare
E anche un bimbo come me sa amare.»

Gli sfuggì dalle labbra una risatina assorta. «Questa me la insegnò Hax, cantandomela mentre rimestava la glassa di una torta e mi lasciava assaggiare il dolce dal cucchiaio. Stupisce ciò che ricordiamo, non è vero? Comunque crescendo mi sono convinto via via che i Guardiani non esistessero davvero, che fossero simboli e non esseri reali. A quanto pare mi sbagliavo.»

«Io l'ho definito un robot», disse Eddie, «ma devo ricredermi. Ha ragione Susannah, al massimo un robot ferito può sanguinare Quaker State 10-40. Credo invece che fosse uno di quelli che la gente del mio mondo chiama cyborg, Roland, una creatura che è in parte macchina e in parte

carne e sangue. Avevo visto un film... ti abbiamo spiegato dei film, non è vero?»

Roland annuì con un abbozzo di sorriso.

«Ebbene, il film di cui parlo si intitolava *Robocop* e il protagonista non era molto diverso dall'orso ucciso da Susannah. Ma tu come facevi a sapere dove doveva mirare?»

«Lo ricordavo da uno dei vecchi racconti di Hax», rispose il pistolero. «Se avessi dato retta alla mia governante, Eddie, adesso saresti nella pancia dell'orso. Ai bambini imbambolati, non dicono mai nel vostro mondo di dare un giro di manovella al cervello?»

«Mettere in funzione le rotelle, qualcosa del genere, sì», ammise Susannah.

«È così che si dice qui da noi e l'espressione nasce dalla storia dei Guardiani. Si diceva che ciascuno di loro avesse un cervello di riserva azionato da una manovella che sporgeva dalla testa.» Li guardò con quegli occhi pieni di tormento che facevano paura e sorrise di nuovo. «Non somigliava molto a una manovella, vero?»

«Già», convenne Eddie. «Abbastanza però da salvarci la pelle.»

«Ora penso di essermi messo alla ricerca di uno dei guardiani fin da quando ho intrapreso il mio viaggio», continuò Roland. «Quando avremo trovato il portale sorvegliato da questo Shardik, e per questo non avremo che da seguire le sue tracce a ritroso, avremo trovato finalmente un percorso. Volgeremo semplicemente la schiena al portale e cammineremo in linea retta. Fino al centro del cerchio... fino alla Torre.»

Eddie aprì la bocca per dire: *Va bene, parliamo dunque di questa Torre. Parliamone finalmente, una volta per tutte. Che cos'è, che cosa significa e soprattutto che cosa sarà di noi quando ci saremo arrivati.* Ma non ne uscì alcun suono e dopo qualche attimo la richiuse. Non era il momento, non ora, con Roland così sofferente. Non ora, quando solo la scintilla del loro fuoco da bivacco teneva a bada la notte.

«Arriviamo dunque all'altra parte», disse in tono pesante Roland. «Ho trovato finalmente la mia via, dopo tanti, lunghi anni, ma allo stesso tempo pare che vada perdendo il lume della ragione. Sento la mia intelligenza cedere, sgretolarsi come un argine scosceso le cui zolle sono state ammollate dalle piogge. Questo è il mio castigo per aver lasciato che andasse a morte un bambino che non è mai esistito. E anche questo è *ka*.»

«Chi è questo bambino, Roland?» chiese Susannah.

Roland lanciò un'occhiata a Eddie. «Tu lo sai?»

Ma Eddie scosse la testa.

«Ma io ho parlato di lui», insisté Roland. «Per la verità ho *delirato* di lui, quando l'infezione era al culmine e io ero vicino alla morte.» La voce dell'ultimo cavaliere si alzò d'un tratto di mezza ottava e la sua imitazione della voce di Eddie fu così riuscita che Susannah provò un sussulto di paura mista a superstizione. «'Se non la pianti di farneticare su quel dannato marmocchio, Roland, ti imbavaglio con la tua camicia! Sono stufo di sentir parlare di lui!' Ricordi di averlo detto, Eddie?»

Eddie rifletté attentamente. Roland aveva parlato di questo e quello durante il loro tortuoso avanzare lungo la spiaggia dalla porta con la scritta IL PRIGIONIERO a quella con la scritta LA SIGNORA DELLE OMBRE e nei suoi monologhi surriscaldati dalla febbre aveva snocciolato mille nomi, Alain, Cort, Jamie de Curry, Cuthbert (questo più spesso di tutti gli altri), Hax, Martin (o forse era Marten), Walter, Susan, persino uno sconosciuto con l'improbabile nome di Zoltan. A un certo punto Eddie non ne aveva potuto più di ascoltare di quelle persone che non aveva mai conosciuto (e non aveva nessun desiderio di conoscere), ma naturalmente non bisogna dimenticare che aveva avuto problemi del suo, a cominciare dalla crisi di astinenza da eroina e da un jet-lag cosmico. A voler essere imparziali, poi, lui stesso supponeva che Roland si fosse altrettanto stancato di ascoltare le Frali Fole della discesa sua e di Henry nell'inferno della droga.

Non ricordava però di aver mai minacciato di imbavagliarlo con i brandelli della sua camicia se non avesse smesso di parlare di un certo bambino.

«Non ti torna nulla alla mente?» chiese Roland. «Sicuro?»

C'era forse qualcosa? Un'ombra di solletico, come la sensazione di *déjà vu* che aveva avvertito nello scorgere la fionda dentro il pezzo di legno che sporgeva dal troncone? Eddie andò alla caccia di quel solletico, ma non c'era più. Concluse di essersi ingannato, di aver solo *desiderato* che ci fosse, per appagare l'ansia di Roland.

«No», rispose. «Mi dispiace.»

«Ma io te ne ho parlato.» Il tono di Roland era calmo, ma sotteso da un'urgenza che pulsava in esso come una trama scarlatta. «Si chiamava Jake. L'ho sacrificato, l'ho ucciso, per poter finalmente raggiungere Walter e costringerlo a parlare. L'ho ucciso sotto le montagne.»

Su questo particolare Eddie si sentì di poter essere più preciso. «Sarà anche andata così, ma non è così che l'hai raccontata tu. Tu hai detto di

essere sceso sotto le montagne da solo, su non so quale diavoleria di carrello di servizio azionato a mano. Di *questo* hai parlato parecchio mentre risalivamo la spiaggia, Roland. Mi raccontavi della brutta esperienza che è stata trovarsi da solo.»

«Lo ricordo. Ma ricordo anche di averti raccontato del ragazzino, di quando cadde dal ponte nella voragine. Ed è nella distanza fra quei due ricordi che la mia mente si consuma.»

«Io non ci capisco niente», intervenne Susannah preoccupata.

«E io penso di aver appena cominciato», ribatté Roland.

Gettò altra legna nel fuoco, sollevando nugoli di rosse scintille che salirono a spirale nel cielo buio. «Vi racconterò una storia che è vera», annunciò, «e poi vi racconterò una storia che non è vera... ma che *dovrebbe* esserlo.

«Avevo acquistato un mulo a Pricetown e quando finalmente giunsi a Tull, l'ultima città prima del deserto, era ancora in forze...»

14

Così il pistolero s'imbarcò nel racconto dell'ultimo capitolo della sua lunga storia. Di essa Eddie aveva già ascoltato frammenti isolati, ma gli prestò orecchio in totale rapimento non meno di Susannah, che la udiva per la prima volta. Raccontò loro dell'osteria dove nell'angolo si giocava l'interminabile partita a Guardami, di un pianista di nome Sheb, della donna di nome Allie con la cicatrice sulla fronte... e di Nort, il mangiatore d'erba che era morto per poi essere riportato a una forma di vita tenebrosa dall'uomo in nero. Raccontò loro di Sylvia Pittston, incarnazione di follia religiosa, e dell'ultimo, apocalittico massacro nel quale proprio lui, Roland il Pistolero, aveva sterminato gli uomini, le donne e i bambini della città.

«Merda secca!» sbottò Eddie in un sibilo tremante. «Adesso capisco perché eri così a corto di cartucce, Roland.»

«Taci!» lo ammonì Susannah. «Lascialo finire!»

Roland riprese, raccontando la sua storia con la lenta tenacia con cui aveva attraversato il deserto dopo aver oltrepassato la capanna dell'ultimo colono, un giovane con un'incolta criniera di capelli biondi che gli arrivavano fin quasi alla vita. Raccontò loro della morte del mulo. Raccontò persino dell'uccello domestico del colono, Zoltan, che al mulo aveva mangiato gli occhi.

Raccontò loro delle lunghe giornate nel deserto e delle brevi notti del

deserto che erano seguite e di come avesse rincorso Walter sulle tracce dei resti dei suoi bivacchi e di come fosse giunto infine, ormai morente di disidratazione, alla stazione di posta.

«Era deserta. Era deserta credo già dai giorni in cui quel grande orso muoveva ancora i primi passi. Mi sono trattenuto una notte e ho ripreso la strada. Così è andata... ma ora vi racconto un'altra storia.»

«Quella che non è vera e che dovrebbe esserlo?» chiese Susannah.

Roland annuì. «In questa storia inventata, questa favola, un pistolero di nome Roland conosce un ragazzino di nome Jake alla stazione di posta. Questo bambino proviene dal vostro mondo, dalla vostra città di New York, e da un *quando* posto fra il 1987 di Eddie e il 1963 di Odetta Holmes.»

Eddie era più che partecipe, tutto proteso. «C'è una porta in questa storia, Roland? Una porta con la scritta IL BAMBINO o qualcosa del genere?»

Roland fece cenno di no. «La porta del bambino era la morte. Stava andando a scuola quando un uomo, che credo fosse Walter, lo spinse nella strada nel momento in cui stava arrivando un'automobile. Sentì quest'uomo dire qualcosa come: 'Fate largo, fatemi passare, sono un prete'. Jake ha *visto* quest'uomo per un breve istante e poi si è trovato nel *mio* mondo.»

Fece una pausa fissando il fuoco.

«Ora voglio lasciare questa storia del bambino che non c'è mai stato e tornare per un minuto a ciò che è successo davvero, d'accordo?»

Eddie e Susannah si scambiarono un'occhiata perplessa, dopodiché Eddie lo invitò a procedere con quel gesto che normalmente accompagna le parole «dopo di lei, prego».

«Come ho detto, alla stazione di posta non c'era nessuno. C'era però una pompa che funzionava ancora. Era dietro alla stalla dove venivano ricoverati i cavalli della corriera. Mi ci ha portato l'orecchio, ma l'avrei trovata anche se fosse stata assolutamente muta. Vedete, io *fiuto* l'acqua. Dopo tanto tempo nel deserto, quando si è sul punto di morire di sete, l'olfatto si affina oltre ogni aspettativa. Ho bevuto e poi ho dormito e quando mi sono svegliato, ho bevuto di nuovo. Avrei voluto riprendere subito la via, era un bisogno che mi sentivo dentro come una febbre. La medicina che mi hai portato dal tuo mondo, l'*astina*, è meravigliosa, Eddie, ma ci sono febbri che nessuna medicina potrebbe guarire, nemmeno la più potente, ed è di una febbre così che sto parlando. Sapevo che il mio corpo aveva bisogno di riposo, ma ci è voluta lo stesso fino all'ultima goccia

della mia forza di volontà per trattenermi lì una notte di più. La mattina mi sentivo riposato, così ho riempito le ghirbe e sono ripartito. *Non ho portato via nulla da quel luogo oltre l'acqua.* Questa è la parte più importante di quanto è avvenuto davvero.»

«Va bene, così è andata davvero», disse Susannah nel tono più pacato e obiettivo della voce di Odetta Holmes. «Hai riempito le tue ghirbe e sei ripartito. Ora raccontaci il resto di quello che *non* è successo, Roland.»

Il pistolero si posò per un momento in grembo la mandibola, chiuse i pugni e si strofinò gli occhi in un gesto curiosamente infantile. Poi afferrò di nuovo la mandibola, come per darsi coraggio prima di riprendere.

«Ho ipnotizzato il bambino che non c'era», raccontò. «L'ho fatto con una delle mie cartucce. È un trucco che conosco da anni, e l'ho imparato dalla persona più improbabile, Marten, il mago di corte di mio padre. Il bambino era un buon soggetto. Mentre era in trance, mi ha svelato le circostanze della sua morte, come io le ho riferite a voi. Quando ho ritenuto di aver saputo abbastanza della sua storia prima di correre il rischio di turbarlo, se non addirittura di fargli del male, gli ho dato ordine di non ricordare niente della sua morte quando si fosse risvegliato.»

«E chi vorrebbe ricordare?» borbottò Eddie.

Roland annuì. «Già, chi? Il bambino passò direttamente dalla trance a un sonno naturale. E ho dormito anch'io e quando ci siamo svegliati, ho detto al bambino che intendevo raggiungere l'uomo in nero. Sapeva a chi mi riferivo, anche Walter si era fermato alla stazione di posta. Jake ne aveva avuto paura e si era nascosto. Sono sicuro che Walter sapeva della sua presenza, ma si accordava ai suoi propositi di fingere il contrario. Aveva lasciato il bambino alla stazione come una trappola innescata.

«Gli ho chiesto se c'era qualcosa da mangiare. Mi pareva che dovesse esserci. Lui godeva di buona salute e il clima del deserto ha del miracoloso dal punto di vista della conservazione. Aveva un po' di carne secca e mi disse che c'era una cantina. Non l'aveva esplorata perché aveva paura.» Il pistolero li guardò con un'ombra negli occhi. «Aveva ragione di aver paura. Ho trovato da mangiare... e ho trovato anche un Demone Parlante.»

Eddie abbassò gli occhi sgranati sulla mandibola. Le lingue arancione del fuoco danzavano sulle sue vecchie forme incurvate e sui denti malefici. «Un Demone Parlante? Quel *coso* che tieni lì?»

«No», rispose Roland. «Sì. Sì e no. Ascolta e capirai.»

Raccontò loro dei gemiti disumani che aveva sentito uscire dalla terra dietro il muro della cantina; della sabbia che aveva visto cominciare a

cadere fra due dei vecchi blocchi della parete. Raccontò loro di essersi avvicinato al foro che si andava aprendo e che Jake gli aveva gridato di scappare.

Lui aveva comandato al demone di parlare... e così il demone aveva fatto, con la voce di Allie, la donna con la cicatrice sulla fronte, la donna che aveva gestito la locanda di Tull. *Vai piano sulle montagne, pistolero. Mentre tu viaggi con il ragazzo, l'uomo in nero viaggia con la tua anima in tasca.* Erano montagne che si chiamavano Drawers.

«Drawers?» proruppe Susannah sbigottita.

«Sì.» Roland la fissò. «Ti ricorda qualcosa, vero?»

«Sì... e no.»

Parlò con molta titubanza. In parte, Roland indovinò, era semplice riluttanza a rivelare cose che per lei erano dolorose. Intuiva però che per la gran parte era il desiderio di non incrementare confusione con nuova confusione dicendo più di quanto in realtà sapesse. Ammirò questo scrupolo. Ammirò *lei.*

«Racconta ciò di cui puoi essere sicura», le suggerì. «Niente di più.»

«Va bene. I Drawers erano un luogo che Detta Walker conosceva. Un luogo che era nei *pensieri* di Detta. È un nome in gergo che aveva sentito ascoltando gli adulti quando sedevano in veranda a bere birra e a parlare dei tempi andati. Serviva a definire un luogo guasto o inutile, il senso generale era comunque negativo. C'era però qualcosa nei Drawers, nell'*idea* dei Drawers, che attirava Detta. Non chiedetemi che cosa. Forse una volta l'ho anche saputo, ma non lo so più. E non voglio saperlo.

«Detta rubò un piatto di ceramica a mia zia, quello che i miei le avevano regalato per le nozze, e lo portò ai Drawers, i *suoi* Drawers, per romperlo. Quel luogo era una cava di ghiaia piena di immondizie. Una discarica. Più tardi le capitava di rimorchiare ogni tanto un ragazzo in qualche bar.»

Abbassò per un momento la testa, comprimendo le labbra. Poi la rialzò e riprese.

«Ragazzi *bianchi.* E quando loro la portavano alla loro macchina nel parcheggio, lei li stuzzicava fino a eccitarli e poi scappava. Quei parcheggi... anche quelli erano i Drawers. Era un gioco pericoloso il suo, ma era abbastanza giovane, abbastanza svelta e abbastanza maligna da saperci giocare fino ai limiti e trarne godimento. Più tardi, a New York, cominciò le spedizioni di furti nei negozi... di cui già sapete tutti e due. Sempre nei grandi magazzini più alla moda, Macy's, Gimbel's, Bloomingdale's, e sempre per rubare oggetti di nessun conto. E quando

decideva di partire per una delle sue sortite, pensava: *Oggi vado ai Drawers. Mi frego qualche stronzatina soffiandola ai bianchicci. Mi gratto qualcosa di speciale e lo spacco.*»

Si interruppe con lo sguardo fisso nel fuoco e le tremavano le labbra. Quando si voltò di nuovo, Roland ed Eddie videro che aveva le lacrime agli occhi. «Sto piangendo, ma non lasciatevi ingannare. Ricordo di aver fatto queste cose e ricordo di averci provato *gusto.* Se piango, è probabilmente perché so che lo rifarei di nuovo se si presentassero le circostanze giuste.»

Roland intanto sembrava aver recuperato parte della sua serenità di un tempo, della sua singolare equanimità. «Nel mio paese abbiamo un proverbio, Susannah, che dice che il ladro saggio vive sempre nella prosperità.»

«Io non vedo niente di saggio nel rubare bigiotteria», replicò lei con durezza.

«Ti hanno mai presa?»

«No...»

Lui allargò le braccia come a dire: *Appunto.*

«Dunque, per Detta Walker i Drawers erano luoghi negativi?» domandò Eddie. «Ho capito bene? Perché qualcosa non mi torna.»

«Negativi e positivi allo stesso tempo. Erano luoghi *potenti,* luoghi dove lei... lei si *reinventava,* potremmo dire... ma erano anche luoghi *perduti.* Ma tutto questo esula dal problema del bambino fantasma di Roland, mi pare.»

«Forse no», rispose Roland. «Anche noi avevamo i Drawers nel nostro mondo, sai? E anche per noi era un nome gergale con un significato molto simile.»

«Che cosa significava per te e i tuoi amici?» volle sapere Eddie.

«Il significato variava leggermente da località a località e da situazione a situazione. Poteva indicare un immondezzaio. Poteva indicare un bordello o un luogo dove la gente andava a giocare d'azzardo o a masticare erba canina. Ma il significato più comune fra quelli che conosco è anche il più semplice.»

Lo guardarono entrambi in silenzio.

«I Drawers sono luoghi di solitudine e abbandono», spiegò. «I Drawers sono... terre desolate.»

Questa volta fu Susannah ad aggiungere legna al fuoco. A sud, la Vecchia Madre brillava fulgida di luce sicura e costante. Sapeva dagli studi scolastici che cosa voleva dire, che cioè era un pianeta e non una stella. *Venere?* si domandò. *O il sistema solare al quale appartiene questo mondo è diverso come tutto il resto?*

Di nuovo quella sensazione di irrealtà, la sensazione che tutto quello dovesse essere certamente un sogno, le invase la mente e il cuore.

«Prosegui», disse a Roland. «Che cosa è successo dopo che la voce ti ha messo in guardia sulle montagne e il ragazzo?»

«Ho infilato la mano nell'apertura dalla quale era caduta la sabbia, come mi era stato insegnato nel caso mi fosse accaduto qualcosa del genere. Ciò che ne estrassi era una mandibola... ma non questa. La mandibola che tirai fuori dal muro della stazione di posta era molto più grande. Potrei quasi dire che senza dubbio era appartenuta a uno dei Grandi Antichi.»

«Che fine ha fatto?» chiese a voce bassa Susannah.

«Una sera l'ho regalata al ragazzo», rispose Roland. Il fuoco gli disegnava sulle guance lampi arancione in un danzare di ombre. «Come difesa, perché gli facesse da talismano. In seguito mi è parso che fosse servita al suo scopo e l'ho gettata via.»

«Allora di chi è la mandibola che hai lì, Roland?» chiese Eddie.

Roland la sollevò e la osservò a lungo, pensieroso, prima di lasciarla ricadere. «In seguito, dopo che Jake... dopo la morte del ragazzo... ho raggiunto l'uomo che stavo inseguendo.»

«Walter», disse Susannah.

«Sì. Abbiamo tenuto conciliabolo, lui e io... un *lungo* conciliabolo. A un certo punto io mi sono addormentato e quando mi sono svegliato Walter era morto. Morto da cento anni almeno e probabilmente di più. Di lui non restavano altro che ossa, com'era giusto in fondo, dato che eravamo in un ossario.»

«Sì, deve essere stato proprio un conciliabolo di quelli belli lunghi», commentò Eddie in tono asciutto.

Susannah manifestò un principio di sconcerto a quelle parole, ma Roland si limitò ad annuire. «Lunghissimo», confermò guardando nel fuoco.

«Ti sei risvegliato di mattina e quella stessa sera hai raggiunto il Mare Occidentale», intervenne Eddie. «E quella notte arrivarono le aramostre, giusto?»

Roland assentì di nuovo. «Sì. Ma prima di lasciare il posto dove io e Walter avevamo parlato... o sognato... o non so che cosa... ho preso questo dal teschio del suo scheletro.» Alzò l'osso e di nuovo la luce arancione si riflesse sui denti.

La mandibola di Walter, pensò Eddie e si sentì percorrere da un filo di gelo. *La mandibola dell'uomo in nero. Ricordatelo, Eddie, ragazzo mio, la prossima volta che ti viene da pensare che forse Roland è solo uno fra i tanti. Si è portato dietro quell'osso per tutto questo tempo come un... un trofeo da cannibali. Gesù.*

«Ricordo che cosa ho pensato mentre la prendevo», seguitò Roland. «Lo ricordo molto bene. È l'unico ricordo fra quelli che ho di quel momento che non mi si sia raddoppiato. Ho pensato: 'È stata una sventura gettare via quello che ho trovato quando ho trovato il ragazzo. Questa mandibola lo sostituirà'. Solo a quel punto ho sentito la risata di Walter, la sua risatina maligna. E anche la sua voce.»

«Che cosa ti ha detto?» domandò Susannah.

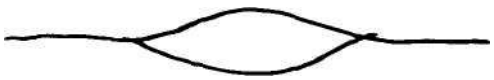
«'Troppo tardi, pistolero'», rispose Roland. «'Troppo tardi. La tua sorte ti sarà avversa d'ora in avanti fino alla fine dell'eternità. Questo è il tuo *ka*.'»

16

«D'accordo», disse finalmente Eddie. «Afferro il paradosso di fondo. La tua memoria è divisa...»

«Non è divisa. È *raddoppiata*.»

«Va bene, ma più o meno è lo stesso, mi sembra.» Eddie raccolse un bastoncino e disegnò anche lui nella sabbia:



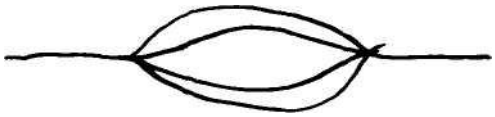
Posò l'estremità del bastoncino sulla riga a sinistra. «Questa è la tua memoria prima che raggiungessi la stazione di posta. Una linea sola.»

«Sì.»

Toccò allora il lato destro. «E dopo sei uscito dall'altra parte delle montagne in quel posto pieno di ossa, il posto dove Walter ti stava aspettando. Anche qui c'è una linea sola.»

«Sì.»

Allora Eddie indicò dapprima l'area centrale, quindi vi tracciò intorno un secondo segno più o meno circolare.



«Ecco che cosa devi fare, Roland: chiudere fuori questa doppia traccia. Costruisci una palizzata tutt'intorno nella tua mente e poi dimenticatene. Perché non *significa* niente, non *modifica* niente, è finita, *finita*...»

«Ma non è così.» Roland sollevò la mandibola. «Se i miei ricordi del ragazzo di nome Jake sono falsi, e io so che è così, *come posso avere questa?* L'ho presa per sostituire quella che avevo buttato via... ma quella che ho buttato via veniva dalla cantina della stazione di posta e lungo il percorso che io so di aver compiuto, *non sono mai sceso in nessuna cantina!* Non ho mai parlato con il demone! Ho ripreso il mio cammino con dell'acqua fresca *e niente altro!*»

«Roland, ascoltami», lo esortò Eddie con trepidazione, «se la mandibola che ti è rimasta è quella presa alla stazione di posta, potrebbe anche andare, ma non è possibile che tu sia stato solo vittima di un'allucinazione? Che la stazione di posta, il bambino, il Demone Parlante fossero un sogno? Allora può darsi che tu abbia preso la mandibola di Walter perché...»

«Non era un'allucinazione», lo interruppe Roland. Li guardò tutti e due con i suoi occhi azzurri e scoloriti da bombardiere e poi fece qualcosa che colse entrambi di sorpresa... qualcosa che secondo Eddie sicuramente aveva colto di sorpresa perfino lui.

Scagliò la mandibola nel fuoco.

17

Per un momento restò semplicemente dov'era, bianca reliquia incurvata in un sogghigno spettrale. Poi avvampò all'improvviso, proiettando in tutta la radura un'abbacinante luce vermiglia. Lanciando un grido, Eddie e Susannah si portarono le mani agli occhi per farsene scudo contro quel ghigno ardente.

L'osso cominciò a trasmutare. Non a fondere, ma a *cambiare.* I denti sporgenti come lapidi cominciarono a raggrupparsi. Il dolce arco superiore si raddrizzò protendendosi verso il basso.

A bocca aperta per la meraviglia, Eddie si lasciò ricadere le mani in grembo, con gli occhi fissi sull'osso che non era più un osso. Era ora del colore del metallo incandescente. I denti si erano trasformati in tre V

rovesciate, con quella centrale più grande delle altre due. E a un tratto Eddie capì che cosa voleva diventare, proprio come aveva visto la fionda nella protuberanza di legno sul troncone.

Pensò che dovesse essere una chiave.

Devi ricordarti la forma, disse a se stesso, fremente. *Devi, devi...*

Cercò disperatamente di stamparsela nella memoria, la divorò con gli occhi, tre V, quella centrale più ampia e profonda delle altre due. Tre tacche... e quella più vicino all'estremità con un piccolo svolazzo, più o meno la forma di una esse minuscola...

Poi la forma nelle fiamme cambiò di nuovo. L'osso che si era trasformato in qualcosa di simile a una chiave si accartocciò in se stesso, concentrandosi in un gioco fulgido di pieghe e petali sovrapposti, scuri e vellutati come una mezzanotte d'estate senza luna. Per un momento Eddie vide una rosa, una trionfante rosa rossa, forse sbocciata all'alba del primo giorno di quel mondo, un oggetto di sconfinata, inesauribile bellezza. Il suo occhio vide e il suo cuore era aperto. Fu come se dal morto cimelio di Roland fossero sgorgati all'improvviso tutto l'amore e tutta la vita; bruciava tra le fiamme in una sfida trionfale e splendente, a dichiarare che la disperazione era un miraggio e la morte un sogno.

La rosa! pensò in modo confuso e incoerente. *Prima la chiave e poi la rosa! Osserva! Guarda come si schiude la via verso la Torre!*

Dalle fiamme provenne un sordo colpo di tosse. Si alzò una sventagliata di scintille. Susannah gridò e rotolò sul terreno per allontanarsi, spazzolandosi convulsamente i lapilli dagli abiti, mentre le fiamme guizzavano alte verso il cielo stellato. Eddie non si mosse. Sedeva incantato davanti alla visione, imprigionato in uno stupore che era insieme fantastico e terribile, insensibile alle scintille che gli danzavano sulla pelle. Poi le fiamme si affievolirono.

L'osso non c'era più.

La chiave non c'era più.

La rosa non c'era più.

Ricorda, si esortò. *Ricorda la rosa... e ricorda la forma della chiave.*

Susannah singhiozzava di spavento, ma in quel momento non poteva badare a lei. Ritrovò il bastoncino con cui lui e Roland avevano disegnato poco prima e nel terreno tracciò questa forma con le dita che gli tremavano:

18

«Perché l'hai fatto?» chiese finalmente Susannah. «Per l'amor di Dio, perché? E che cos'è stato?»

Erano passati quindici minuti. Avevano lasciato che il fuoco si riducesse; i tizzoni che non si erano consumati da soli, erano stati spenti da loro. Eddie sedeva con le braccia intorno alla moglie: Susannah sedeva davanti a lui, con la schiena appoggiata al suo petto. Poco distante da loro, Roland si stringeva le ginocchia contro il torace osservando con aria assorta il rosso cupo dei tizzoni. Eddie riteneva che nessuno dei due avesse visto l'osso cambiare. Lo avevano visto risplendere mentre ardeva e Roland lo aveva visto esplodere (o era imploso? secondo Eddie il fenomeno a cui aveva assistito si definiva meglio come un'implosione), ma niente di più. Almeno così credeva lui. Vero è comunque che talvolta Roland non lasciava trapelare nulla e che quando decideva di tener celata la sua mano fino al momento di giocare la carta, la teneva ben vicina alla camicia. Era una cosa che Eddie sapeva per dolorosa esperienza personale. Si chiese se raccontare loro ciò che aveva visto, o che *credeva* di aver visto, e decise di tenersi stretto anche lui le sue carte al petto, almeno per un po'.

Della mandibola non c'era più alcuna traccia, nemmeno una scheggia.

«L'ho fatto perché una voce mi ha parlato nella mente e mi ha detto che dovevo farlo», rispose Roland. «Era la voce di mio padre. Di *tutti* i miei padri. Quando si sente una voce come quella, non ubbidire e non farlo all'istante è impensabile. Così mi è stato insegnato. E quanto a che cos'era, non saprei dire... non ora almeno. So solo che l'osso ha pronunciato la sua ultima parola. L'ho portato fin qui per sentirla.»

O vederla, rifletté Eddie. E di nuovo: *Ricorda. Ricorda la rosa. E ricorda la forma della chiave.*

«Per poco non ci ha fatto tutti arrosto!» La voce di Susannah era insieme stanca ed esasperata.

Roland scosse la testa. «Io direi che è stato piuttosto come quei fuochi che i baroni sparavano alle volte in cielo alle loro feste della fine dell'anno. Splendenti e sbalorditivi, ma mai pericolosi.»

A Eddie venne un'idea. «Quello sdoppiamento nella mente, Roland... è

finito? Si è esaurito quando l'osso è esploso o è comunque sparito?»

Ne era quasi convinto. Lo aveva visto al cinema, raziocinio e lucidità ritrovati quasi immancabilmente in seguito a un'efficace terapia d'urto. Ma Roland segnava di no con la testa.

Susannah si spostò fra le braccia di Eddie. «Avevi detto che stavi cominciando a capire.»

Roland annuì. «Mi pare di sì. Se ho ragione, temo per Jake. Dovunque sia, *in qualunque tempo* sia, temo per lui.»

«In che senso?» lo incalzò Eddie.

Roland si alzò, andò al suo fagotto di pelli e cominciò a distenderle. «Basta storie e avventure per oggi. È ora di dormire. Domani mattina seguiremo le orme dell'orso e vedremo se riusciremo a trovare il portale al quale era stato assegnato. Vi racconterò ciò che so e ciò che credo sia accaduto, ciò che credo stia accadendo ancora adesso, durante il cammino.»

Con questo si avvolse in una vecchia coperta e in una nuova pelle, rotolò a qualche metro dal fuoco e chiuse la bocca.

Eddie e Susannah si coricarono insieme. Quando furono sicuri che il pistolero dovesse essersi addormentato, fecero l'amore. Roland li sentì nella sua lunga veglia e li udì parlare sottovoce dopo l'amore. Parlarono soprattutto di lui. In silenzio, con gli occhi aperti nell'oscurità restò ancora a lungo dopo che il loro mormorio era cessato e il loro respiro si era fuso insieme in un'unica nota regolare.

Bello era essere giovani e innamorati, pensò. Anche nel cimitero a cui era stato ridotto quel mondo, era bello lo stesso.

Vi sia di felicità finché vi è possibile, pensò, *perché la morte ci aspetta ancora. Siamo giunti a un torrente di sangue. Esso ci porterà a un fiume di uguale fattura, non ne dubito. E più avanti ancora, a un oceano. In questo mondo le tombe sono spalancate e nessuno dei morti riposa in pace.*

Quando l'alba cominciava a spuntare, chiuse gli occhi. Dormì brevemente. E sognò di Jake.

19

Anche Eddie sognò. Sognò di essere di nuovo a New York a piedi nella Seconda Avenue con un libro in mano.

Nel sogno era primavera. L'aria era tiepida, la città sbocciava e la nostalgia singhiozzava dentro di lui come un muscolo ferito in profondità

da un amo da pesca. *Godi questo sogno e fallo durare più che puoi,* pensò. *Assaporalo... perché più vicino di cosi a New York non potrai più arrivare. Non puoi tornare a casa, Eddie. È un capitolo chiuso.*

Guardò il libro che teneva nella mano e non si scompose minimamente nel constatare che era *Non puoi tornare a casa* di Thomas Wolfe. Sulla copertina color rosso scuro c'erano tre disegni: una chiave, una rosa e una porta. Si fermò per un momento, aprì il libro e lesse la prima riga. *L'uomo in nero fuggì nel deserto,* aveva scritto Wolfe, *e il pistolero lo seguì.*

Richiuse il libro e proseguì. Erano circa le nove del mattino, calcolò, forse le nove e mezzo, e il traffico nella Seconda Avenue era leggero. In uno scambio di colpi di clacson i taxi passavano da una corsia all'altra con il sole di primavera che scintillava sui parabrezza e sul giallo vivido delle carrozzerie. All'angolo della Seconda con la Cinquantaduesima un mendicante gli chiese un'elemosina ed Eddie gli gettò in grembo il libro con la copertina rossa. Osservò (di nuovo senza alcuno stupore) che il mendicante era Enrico Balazar. Sedeva a gambe incrociate davanti a un negozio di magia. CASA DELLE CARTE annunciava l'insegna nella vetrina sopra una torre costruita con i tarocchi. In cima alla torre c'era un modellino di King Kong. Dall'enorme testa dello scimmione sporgeva un minuscolo disco radar.

Eddie riprese il cammino, scendendo pigramente verso il centro nel lento scorrere delle insegne dei negozi. Capì dov'era diretto appena lo vide: un negozietto all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima.

Già, pensò. Lo invase un senso di profondo sollievo. *È qui. Proprio qui.* C'erano carni e formaggi appesi in vetrina. SPECIALITÀ ARTISTICHE DI TOM E GERRY diceva l'insegna. PIATTI PER RICEVIMENTI!

Stava contemplando la vetrina quando da dietro l'angolo apparve un'altra persona di sua conoscenza. Era Jack Andolini, con un completo a tre pezzi del colore del gelato alla vaniglia e un bastone da passeggio nero nella sinistra. Gli mancava mezza faccia, strappata dalle chele delle aramostre.

Entra, Eddie, lo esortò Jack entrando. *Dopotutto ci sono altri mondi oltre questo e quel treno di merda se li fa tutti.*

Non posso, rispose Eddie. *La porta è chiusa a chiave.* Non capiva come mai lo sapesse, ma lo sapeva. Lo sapeva oltre ogni ombra di dubbio.

Didacevi, didaciai, non temere, che la chiave ce l'hai, disse Jack senza girarsi. Eddie abbassò gli occhi e vide che aveva davvero una chiave, un oggetto dall'aspetto primitivo con tre intaccature come V rovesciate.

La piccola esse in fondo all'ultima tacca è il segreto, pensò. Entrò

nell'ombra della tenda sopra l'ingresso della rosticceria e inserì la chiave nella toppa. Girò con facilità. Aprì la porta ed entrò in un vasto campo aperto. Si guardò alle spalle e vide il traffico scorrere nella Seconda Avenue, poi la porta si richiuse con un tonfo e cadde. Dietro di essa non c'era niente. Niente di niente. Tornò a osservare il luogo in cui era finito e la prima cosa che vide lo riempì di terrore. Il campo era di un color rosso intenso, come se lì fosse stata combattuta una battaglia titanica e fosse stato versato tanto sangue che il terreno non aveva potuto assorbirlo tutto.

Poi capì che non era sangue, scoprì che stava osservando un campo di rose.

Palpitò di nuovo dentro di lui quella sensazione di gioia mista a trionfo, gli gonfiò il cuore finché temette che potesse esplodergli nel petto. Levò più in alto che poté i pugni stretti sopra la testa in un gesto di vittoria... e così rimase bloccato.

Il campo si estendeva per miglia e miglia, dolcemente in salita, su fino all'orizzonte dove si ergeva la Torre Nera. Era una colonna di stolida pietra che si alzava così alta nel cielo che faticava a scorgerne la cima. La base, circondata dal rosso esuberante delle rose, era formidabile, colossale per peso e dimensioni, e tuttavia la Torre si andava rastremando dal basso verso l'alto, in una forma slanciata e non priva di grazia. La pietra con cui era costruita non era nera, come aveva presunto, bensì del colore della fuliggine. Come in processione, si aprivano nella pietra finestre lunghe e strette in una spirale crescente. Sotto le finestre saliva una scala a chiocciola di pietra che sembrava non dover finire mai. La Torre era un punto esclamativo grigio scuro piantato nella terra in mezzo a un campo di rose color sangue. Il cielo sopra di essa era azzurro, ma pieno di nuvolette bianche come barche a vela. Si allungavano in scie interminabili intorno e sopra la Torre Nera.

Che spettacolo stupendo! pensò Eddie strabiliato. *Così stupendo e così strano!* ma la sensazione di gioia e trionfo si era dissolta. Gli era rimasto un senso di malessere in profondità e un'intuizione di disastro imminente. Si guardò intorno e con orrore improvviso si accorse di essere nell'ombra della Torre. Non solo si *trovava* nell'ombra, ma ne era prigioniero, era *sepolto vivo* dentro di essa.

Gridò ma il suo grido andò perso nella nota squillante di un corno potentissimo. Giungeva dalla cima della Torre e parve riempire il mondo intero. Mentre la nota di avvertimento si propagava per tutto il campo, dalle finestre che inghirlandavano la Torre proruppe un'oscurità che

trabordò spargendosi nel cielo in lunghi nastri che lentamente si fondevano a formare una macchia di buio sempre più larga. Non somigliava a una nuvola; somigliava a un tumore sospeso sulla terra. Il sole fu cancellato. Allora vide che non era una nuvola e non era un tumore, ma era *una forma,* una qualche *forma* tenebrosa, ciclopica, che correva verso il punto in cui si era fermato lui. Non sarebbe servito a niente cercare di fuggire davanti a quella bestia che si andava materializzando nel cielo sopra il roseto; lo avrebbe raggiunto, afferrato e portato via. Nella Torre Nera lo avrebbe portato, e il mondo della luce non lo avrebbe più rivisto.

Si aprirono strappi nell'oscurità e terribili occhi disumani, grandi facilmente quanto l'orso Shardik che giaceva morto nella foresta, lo scrutarono dall'alto. Erano rossi, rossi come rose, rossi come sangue.

Gli martellò nelle orecchie la voce morta di Jack Andolini: *Mille mondi, Eddie, diecimila, e quel treno passa attraverso tutti. Se riesci a farlo partire. E se dovessi riuscire a farlo partire, i tuoi guai sono solo all'inizio, perché è un bel casino riuscire a disattivare questo congegno.*

La voce di Jack era diventata meccanica, cantilenante. *Un vero casino da disattivare, mio caro Eddie, puoi credermi, un vero casino...*

«...DA DISATTIVARE! LA DISATTIVAZIONE SARÀ COMPLETATA FRA UN'ORA E SEI MINUTI!»

Nel sogno, Eddie alzò le mani per coprirsi gli occhi.

20

...e si svegliò drizzandosi di scatto a sedere vicino ai resti spenti del fuoco. Guardava il mondo fra le dita allargate delle mani. E la voce echeggiava ancora, la voce di un cinico comandante di squadra tattica speciale che urla in un megafono.

«*NON C'È PERICOLO! RIPETO, NON C'È PERICOLO! CINQUE CELLULE SUBNUCLEARI SONO INERTI, DUE CELLULE SUBNUCLEARI SONO ORA IN FASE DI DISATTIVAZIONE, UNA CELLULA SUBNUCLEARE È OPERANTE AL DUE PERCENTO. QUESTE CELLULE NON HANNO ALCUN VALORE! RIPETO, QUESTE CELLULE NON HANNO ALCUN VALORE! NOTIFICARE UBICAZIONE ALLA NORTH CENTRAL POSITRONICS! CHIAMARE 1-900-4; L'IDENTIFICAZIONE IN CODICE DI QUESTO ESEMPLARE È SHARDIK. SI OFFRE RICOMPENSA! RIPETO, SI OFFRE RICOMPENSA!*»

La voce tacque. Eddie vide Roland ai margini della radura con Susannah sorretta dal braccio ripiegato. Erano rivolti entrambi nella direzione da cui proveniva la voce e mentre l'annuncio registrato ricominciava Eddie riuscì finalmente a sbarazzarsi dei gelidi rimasugli del suo incubo. Si alzò e li raggiunse, chiedendosi quanti secoli fossero passati dal giorno in cui era stato registrato quell'annuncio, programmato per essere irradiato solo nel caso di un guasto generale del sistema.

«*QUESTO ESEMPLARE È IN VIA DI DISATTIVAZIONE! LA DISATTIVAZIONE SARÀ COMPLETATA FRA UN'ORA E CINQUE MINUTI! NON C'È PERICOLO! RIPETO...*»

Eddie toccò il braccio di Susannah, che si girò verso di lui. «Da quanto tempo va avanti così?»

«Un quarto d'ora. Tu eri sperduto non so dove...» Susannah si interruppe. «Eddie, che faccia! Stai poco bene?»

«No. Ho solo fatto un brutto sogno.»

Roland lo studiava in un modo che lo metteva a disagio. «Qualche volta ci sono delle verità nei sogni, Eddie. Che sogno era?»

Eddie rifletté per un momento, poi scosse la testa. «Non ricordo.»

«Se mi è permesso, ne dubito.»

Eddie si strinse nelle spalle e gli rivolse un sorrisetto a labbra strette. «Dubita finché vuoi. E come stai tu, stamane, Roland?»

«Lo stesso», rispose Roland. I suoi occhi celesti continuavano a scrutarlo.

«Basta», intervenne Susannah. Il suo tono era brusco, ma Eddie non mancò di sentire un filo di nervosismo. «Tutti e due. Ho altro da fare che stare a vedere voi due sgambettare cercando di prendervi a calci negli stinchi a vicenda come bambini che giocano a 'femminuccia chi dice ahi'. Specialmente adesso con quell'orso morto che sta cercando di assordare tutto il mondo.»

L'ultimo cavaliere annuì, ma non staccò gli occhi da Eddie. «Va bene... ma sei sicuro di non avere niente da dirmi, Eddie?»

Eddie lo considerò davvero, pensò davvero se raccontargli che cosa aveva visto nel fuoco, che cosa aveva visto in sogno. Decise di no. Forse era solo il ricordo della rosa nel fuoco e di quelle che ricoprivano in così favolosa profusione il campo del sogno. Sapeva che non avrebbe potuto riferire a parole come le avevano viste i suoi occhi e le aveva sentite il suo cuore; avrebbe solo svilito ogni cosa. E almeno per il momento voleva tornare a rifletterci da solo.

Ma ricorda, raccomandò a se stesso... anche se la voce che udiva nella mente non somigliava affatto alla sua, ma gli sembrava più profonda, più vecchia, la voce di uno sconosciuto. *Ricorda la rosa... e la forma della chiave.*

«Lo farò», mormorò.

«Che cosa?» chiese Roland.

«Ti racconterò», rispose Eddie. «Se dovesse esserci qualcosa che mi sembrerà, come dire, veramente importante, te lo riferir. A te e a Susannah. Ora come ora non c'è niente. Dunque se abbiamo qualche posto dove andare, Shane, vecchio mio, selliamo i cavalli.»

«Shane? Chi è questo Shane?»

«Anche questo ti racconterò un'altra volta. Adesso andiamo.»

Raccolsero gli oggetti che avevano portato con sé dal vecchio bivacco e ripartirono, con Susannah di nuovo sulla sua sedia a rotelle. Eddie aveva la sensazione che non l'avrebbe usata ancora a lungo.

21

Una volta, prima che Eddie si appassionasse tanto all'eroina da perdere interesse per tutto il resto, si era recato nel New Jersey con un paio di amici a vedere due gruppi speedmetal, Anthrax e Megadeth, in una serata di concerto che si svolgeva a Meadowlands. Gli sembrava che gli Anthrax fossero stati un poco più assordanti dell'annuncio che veniva trasmesso a ripetizione dall'orso abbattuto, ma non ne era sicuro al cento per cento. Erano ancora a mezzo miglio dalla radura nel bosco, quando Roland li fermò e ricavò sei striscioline di tessuto dalla vecchia camicia. Ciascuno di loro ne appallottolò un paio da schiacciarsi nelle orecchie prima di riprendere il cammino, ma nemmeno i tappi servirono a sottrarli al supplizio di quei proclami.

«*QUESTO ESEMPLARE È IN FASE DI DISATTIVAZIONE!*» annunciò l'orso nel momento in cui rimettevano piede nella radura. Giaceva dove l'avevano lasciato, alla base dell'albero sul quale si era arrampicato Eddie, un colosso caduto con le gambe divaricate e le ginocchia in aria, simile a una gigantessa villosa morta nel tentativo di partorire. «*LA DISATTIVAZIONE SARÀ COMPLETATA FRA QUARANTASETTE MINUTI! NON C'È PERICOLO...*»

Sì che c'è, pensò Eddie, raccogliendo le pelli sparse che non erano state danneggiate né dall'attacco dell'orso, né dagli spasmi dei suoi ultimi

momenti di vita. C'era pericolo *a iosa.* Pericolo per le mie fottute *orecchie.* Raccolse il cinturone di Roland e glielo passò in silenzio. Lì vicino c'era il pezzo di legno che stava intagliando. Lo afferrò e lo ficcò nella tasca dello schienale della sedia a rotelle, mentre il pistolero si allacciava lentamente il largo cinturone di cuoio alla vita e stringeva il laccio.

«*...NELLA FASE DI DISATTIVAZIONE, UNA CELLULA SUBNUCl.EARE OPERATIVA ALL'UNO PER CENTO. QUESTE CELLULE...*»

Susannah seguì Eddie tenendo sulle ginocchia una sacca che aveva cucito lei stessa. In essa infilava le pelli via via che Eddie gliele passava. Quando furono tutte riposte, Roland richiamò l'attenzione di Eddie toccandogli un braccio e gli consegnò una tracolla. Conteneva soprattutto carne di cervo, abbondantemente salata con i grumi di un giacimento naturale che Roland aveva trovato risalendo il torrentello per tre miglia. Il pistolero si era già appeso alla spalla una tracolla analoga. La sua bisaccia, di nuovo piena e gonfia di ogni genere di mercanzia, era appesa dall'altra parte.

Appesa a un ramo dondolava una strana bardatura rudimentale con un sedile costituito da uno scampolo di pelle di cervo ricucito. Roland la staccò, la studiò per qualche attimo, quindi se la gettò dietro la schiena e se ne annodò i lacci sotto il torace. Susannah fece una smorfia e Roland se ne accorse. Non cercò di parlare, perché nemmeno se avesse urlato a pieni polmoni si sarebbe fatto udire nel frastuono dell'orso, ma alzò le spalle in un gesto di solidarietà e aprì le braccia: *Sai che ne avremo bisogno.*

Susannah gli rispose alzando le spalle a sua volta. *Lo so... ma non per questo deve piacermi.*

Il cavaliere alzò l'indice puntandolo sugli abeti danneggiati e inclinati che segnavano il punto in cui era entrato nella radura Shardik, quello che in quei luoghi era stato un tempo conosciuto come Mir.

Eddie si girò verso Susannah, chiuse un cerchio con indice e pollice e sollevò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. *Okay?*

Lei annuì, poi si schiacciò la base dei palmi sulle orecchie. *Okay, ma vediamo di andarcene da qui prima che mi si spappolino i timpani.*

Attraversarono la radura. Eddie spingeva Susannah, che teneva sulle ginocchia la borsa con le pelli. La tasca dello schienale era piena zeppa di altri bagagli, fra i quali anche il pezzo di legno in cui era ancora quasi del tutto nascosta la fionda.

Dietro di loro l'orso continuava a ruggire le sue ultime trasmissioni al

mondo, li avvertiva che la disattivazione sarebbe stata completata di lì a quaranta minuti. Eddie non vedeva l'ora. Gli abeti semisradicati erano inclinati l'uno verso l'altro a formare un abbozzo di cancello ed Eddie pensò: *È qui che comincia veramente la ricerca della Torre Nera di Roland, almeno per noi.*

Ripensò al suo sogno, le finestre che salivano a spirale srotolando i loro nastri di oscurità, nastri che si allargavano come una macchia sopra il campo di rose, e mentre passavano sotto gli alberi pendenti, lo colse un brivido profondo.

22

Riuscirono a usare la carrozzina più di quanto avesse creduto Roland. Gli abeti della foresta erano molto antichi e l'intreccio dei loro rami aveva creato un denso tappeto di aghi che impediva in gran parte la crescita di un sottobosco. Le braccia di Susannah erano forti, più forti di quelle di Eddie, anche se secondo Roland non sarebbe stato così ancora a lungo, e con esse la donna si spingeva senza eccessiva fatica sul terreno pianeggiante e ombreggiato. Quando si imbattevano in uno degli alberi che l'orso aveva abbattuto, Roland la sollevava dalla sedia ed Eddie si incaricava di trasferire il veicolo da una parte all'altra dell'ostacolo.

Dietro di loro, solo minimamente attutita dalla distanza, la voce artificiale dell'orso comunicò loro con tutta la sua potenza che la capacità dell'ultima sottocellula nucleare ancora in funzione era diventata insignificante.

«Spero che ti terrai quella dannata bardatura appesa alle spalle e vuota tutto il giorno!» gridò Susannah al cavaliere.

Roland annuì, ma meno di un quarto d'ora dopo il terreno si inclinò e cominciò a salire e quel tratto di bosco cominciò a essere invaso da alberi più piccoli e più giovani, betulle, ontani, qualche acero stentato che grattava affannosamente nel suolo in cerca di una presa. Il tappeto di aghi di pino si assottigliò e le ruote della sedia di Susannah cominciarono a impuntarsi nei bassi cespugli resistenti che crescevano nei varchi fra albero e albero. I loro ramoscelli si insinuavano rumorosamente nei raggi d'acciaio inossidabile. Eddie spinse con tutto il peso del corpo sui manici e riuscirono a percorrere così un altro quarto di miglio. Poi il terreno si fece più ripido e cominciò a diventare spugnoso.

«È ora di fare un po' di cavalluccio, signora», annunciò Roland.

«Proviamo ancora un po' con la sedia, che ne dici? Può darsi che più avanti vada meglio...»

Roland fece segno di no. «Se cerchi di risalire quel pendio farai... come l'avevi chiamata, Eddie?... una capra?»

Eddie scosse la testa sorridendo. «Si chiama cabrata, Roland. È un termine che mi porto dietro dai miei giorni dissoluti a far le corse sui marciapiedi.»

«Comunque sia, vuol dire in ogni caso andare a sbattere la testa. Coraggio, Susannah, monta in groppa.»

«Detesto essere un'invalida», brontolò Susannah, ma non si oppose a Eddie che la sollevava dalla sedia e lo aiutò a sistemarla saldamente nell'imbracatura che Roland aveva sulla schiena. Quando fu a posto, toccò il calcio della pistola di Roland. «Vuoi tu questo gingillo?» chiese a Eddie.

Lui scosse la testa. «Sei più veloce e lo sai benissimo.»

Lei grugnì e si aggiustò il cinturone in maniera che il calcio le fosse più facilmente raggiungibile con la destra. «Sto rallentando la vostra marcia, ragazzi, e me ne rendo perfettamente conto... ma se dovessimo trovarci una strada asfaltata come si deve, vi giuro che vi faccio mangiare tanta di quella polvere da saziarvi per un anno.»

«Non ne dubito», rispose Roland... poi inclinò la testa. Nel bosco era sceso il silenzio.

«Fratello Orso ha finalmente esaurito le batterie», commentò Susannah. «Sia lodato il Signore.»

«Mi pareva che gli mancassero ancora sette minuti», osservò Eddie.

Roland sistemò meglio le cinghie della sua bardatura. «Si vede che il suo orologio ha cominciato a restare indietro durante gli ultimi cinque o seicento anni.»

«Credi davvero che fosse così vecchio, Roland?»

Roland annuì. «Come minimo. E adesso ha chiuso... l'ultimo dei Dodici Guardiani, per quanto ne sappiamo.»

«Già, adesso chiedimi quanto sono addolorato per la sua scomparsa», borbottò Eddie e Susannah rise.

«Sei comoda?» le chiese Roland.

«No, mi fa già male il sedere, comunque andiamo. Vedi solo di non farmi cadere.»

Roland rispose con un cenno affermativo e cominciò a salire. Dietro di lui Eddie spingeva la sedia vuota cercando di non urtare troppo violentemente i sassi che cominciavano ad affiorare dal terreno come

grandi nocche bianche. Ora che l'orso aveva finalmente smesso, gli sembrava che la foresta fosse troppo silenziosa e quasi si sentiva come un personaggio di quei triti vecchi film di giungla popolati di cannibali e scimmioni giganteschi.

23

Le tracce dell'orso erano facili da individuare ma difficili da seguire. A cinque miglia dalla radura dovettero attraversare un tratto di terreno depresso e cedevole, che non era proprio un pantano. Ora che il terreno cominciava a salire di nuovo offrendo un fondo più sicuro, i jeans scoloriti di Roland erano inzuppati fino alle ginocchia e il suo respiro si era fatto roco, per quanto regolare e profondo. Era comunque in condizioni lievemente migliori di quelle di Eddie, che aveva avuto i suoi guai a sospingere la sedia a rotelle di Susannah attraverso quella fanghiglia.

«È ora di riposare e mangiare qualcosa», dichiarò Roland.

«Oh, ragazzi, fatemi una flebo», ansimò Eddie. Aiutò Susannah a districarsi dalla bardatura e la sistemò sul troncone di un albero spezzato e abbattuto, nella cui corteccia erano rimasti lunghi solchi diagonali degli artigli dell'orso. Poi si lasciò andare per terra, semiaccasciandosi vicino a lei.

«Mi hai imbrattato tutta la sedia, ragazzo bianco», lo apostrofò Susannah. «Scriverò tutto sul registro.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Al primo lavaggio automatico che incontriamo, ti ci spingo dentro. E poi ti do anche una bella passata di cera. D'accordo?»

Lei sorrise. «Affare fatto, bel muso.»

Eddie aveva una delle ghirbe di Roland assicurata alla vita. Vi batté sopra la mano. «Okay?»

«Sì», disse Roland. «Non troppo per ora. Un altro sorso per tutti prima di ripartire. Così a nessuno verrà qualche crampo.»

«Roland, il capo scout di Oz», sentenziò Eddie e ridacchiò mentre si staccava la ghirba dal fianco.

«Che cos'è questo Oz?»

«Un luogo inventato in un film», gli spiegò Susannah.

«Oh, no, Oz era molto di più. Mio fratello Henry mi leggeva delle fiabe ogni tanto. Una di queste sere te la racconto, Roland.»

«Mi farà piacere ascoltarti», rispose serio il pistolero. «Sono ansioso di

conoscere il vostro mondo.»

«Oz non è il nostro mondo, però. Come ha detto Susannah è un luogo inventato...»

Roland passò loro pezzi di carne secca avvolta in larghe foglie. «Il sistema più veloce per conoscere un posto nuovo è sapere che cosa sogna. Ascolterò che cosa avrai da raccontarmi di questo Oz.»

«Allora siamo intesi. Suze ti racconterà di Dorothy e Toto e dell'Uomo di Latta e io ti racconterò tutto il resto.» Affondò i denti nel suo pezzo di carne e roteò gli occhi in un gesto di contentezza. La carne aveva assunto il sapore delle foglie in cui era rimasta arrotolata ed era deliziosa. Eddie sbranò la sua razione in un gran tramestio di succhi gastrici. Ora che gli tornava il fiato, si sentiva bene, anzi, splendidamente. Il suo corpo si andava rivestendo di una solida guaina di muscoli e ogni sua parte si sentiva perfettamente in pace con ogni altra.

Non temere, pensò. *Tutto riprenderà ad accapigliarsi ora di stasera. Credo che abbia intenzione di proseguire finché riuscirò a reggermi in piedi.*

Susannah mangiò più adagio, con un sorsetto d'acqua ogni due o tre bocconi, girandosi il pezzo di carne fra le mani in modo da mangiarne tutto il contorno verso il centro. «Finisci quello che avevi cominciato a spiegarci ieri sera», esortò Roland. «Avevi detto che ti pareva di aver cominciato a capire questi ricordi contraddittori.»

Roland annuì. «Sì. Io credo che entrambi siano veri. Uno è un po' più vero dell'altro, ma non per questo ne *nega* la verità.»

«Io non ci capisco niente», mormorò Eddie. «Roland, questo ragazzo di nome Jake, questo bambino, o era a quella stazione di posta o non c'era.»

«È un paradosso, una cosa che contemporaneamente c'è e non c'è. Finché non l'avrò risolto, proseguirò diviso. È già abbastanza brutto così, ma sento che la frattura si sta ampliando. È una sensazione precisa. È... indicibile.»

«Secondo te che cosa l'ha provocata?» chiese Susannah.

«Ti ho detto che il bambino fu spinto davanti a un'automobile. *Spinto.* Ora, chi conosciamo noi a cui piaceva spingere la gente davanti a veicoli in arrivo?»

Il volto di Susannah si illuminò immediatamente. «Jack Mort. Stai forse dicendo che è stato *lui* a spingere quel bambino in strada?»

«Sì.»

«Ma tu avevi detto che era stato l'uomo in nero», protestò Eddie. «Il tuo

caro amico Walter. Hai detto che il bambino l'aveva *visto,* che aveva visto una persona che sembrava un prete. Non ha sostenuto forse di averglielo sentito addirittura dire? 'Sono un prete, lasciatemi passare', o qualcosa del genere?»

«Oh, sì, Walter era presente. C'erano tutti e due e tutti e due hanno spinto Jake.»

«Qualcuno porti la torazina e una camicia di forza», esclamò Eddie. «Roland è andato a farsi un giro di giostra nel mentecattoio.»

Roland non gli prestò attenzione. Ormai aveva cominciato a capire che le battute clownesche di Eddie erano il suo modo per difendersi dall'eccesso di tensione. E Cuthbert non era stato molto diverso da lui... come Susannah, a modo suo, non era molto differente da Alain. «Ciò che mi esaspera di tutta questa storia», confessò, «è che io avrei dovuto *saperlo.* Del resto io ero *dentro* Jack Mort e avevo accesso ai suoi pensieri, come avevo accesso ai tuoi, Eddie, e anche ai tuoi, Susannah. Io *ho visto* Jake mentre mi trovavo dentro Mort. L'ho visto con gli occhi di Mort *e sapevo che Mort aveva intenzione di dargli una spinta.* Non solo. Gliel'ho *impedito.* Mi è bastato entrare nel suo corpo. Non che sapesse che ero dentro di lui, era troppo concentrato sul suo crudele proposito, cosicché si è convinto che fossi una mosca che gli si era posata sul collo.»

Eddie cominciò a comprendere. «Se Jake non è stato spinto in strada, allora non è mai morto. E se non è mai morto, non è mai venuto in questo mondo. E se non è mai venuto in questo mondo, tu non l'hai mai incontrato alla stazione di posta, giusto?»

«Giusto. Mi è persino capitato di pensare che se Jack Mort aveva avuto intenzione di uccidere il ragazzo, io avrei dovuto farmi da parte e permetterglielo, per evitare di dare origine al paradosso che ora mi sta facendo tanto soffrire. Ma non ho potuto trattenermi. Io... io...»

«Non potevi uccidere quel bambino due volte, è così?» domandò con una punta di commozione Eddie. «Ogni volta che sto per concludere che sei una dannata macchina come quell'orso, tu mi sorprendi con qualcosa di pazzescamente umano. Maledizione.»

«Smettila, Eddie», lo rimproverò Susannah.

Eddie diede un'occhiata al volto un po' abbassato del cavaliere e fece una smorfia. «Scusa, Roland. Mia madre diceva sempre che la mia bocca aveva la pessima abitudine di scapparsene con la mia testa.»

«Non fa niente. Ho avuto un amico che era come te.»

«Cuthbert?»

Roland annuì. Si guardò per un lungo momento la mano mutilata, poi chiuse dolorosamente il pugno con le poche dita rimaste, sospirò e rialzò lo sguardo su di loro. Lontano, nel folto della boscaglia, cantò melodiosa un'allodola.

«Vi dirò che cosa credo. Se non fossi entrato in Jack Mort in tempo, *comunque* quel giorno non avrebbe dato la spinta a Jake. Non allora. Perché? *Ka-tet.* Molto semplice. Per la prima volta dopo la morte dell'ultimo amico che mi è stato compagno in questa ricerca, mi sono ritrovato di nuovo al centro del *ka-tet*.»

«Quartetto?» domandò dubbioso Eddie.

Il pistolero scosse la testa. «*Ka,* la parola che per te significa 'destino', Eddie, sebbene il significato autentico sia molto più complesso e molto più difficile da spiegare, come accade quasi sempre con i vocaboli della Lingua Eccelsa. E *tet,* che significa gruppo di persone con uguali interessi e fini. Noi tre per esempio siamo un *tet. Ka-tet* è il luogo dove molte vite sono unite insieme dal destino.»

«Come in *Il ponte di San Luis Rey*», mormorò Susannah.

«Come sarebbe?» volle sapere Roland.

«È la storia di alcune persone che muoiono nel crollo del ponte che stanno attraversando. Nel nostro mondo è molto nota.»

Roland annuì per dar segno d'aver compreso. «In questo caso il *ka-tet* ha unito Jake, Walter, Jack Mort e me. Non c'è stata una trappola, come avevo sospettato quando mi sono reso conto di chi Jack Mort avesse scelto come sua prossima vittima, perché il *ka-tet* non può essere cambiato o piegato secondo la volontà di una persona. Ma il *ka-tet* può essere *visto*, *conosciuto* e *capito.* Walter ha visto e Walter ha compreso.» Il pistolero si batté il pugno sulla coscia. «Quanto deve avere riso dentro di sé quando finalmente l'ho raggiunto!» esclamò con amarezza.

«Torniamo a ciò che sarebbe accaduto se tu non avessi mandato all'aria i progetti di Jack Mort il giorno in cui stava seguendo Jake», lo incalzò Eddie. «Stai dicendo che se tu non avessi fermato Mort, lo avrebbe fermato qualcosa o qualcun altro. Ho capito bene?»

«Sì, perché non era il giorno *giusto* per la morte di Jake. Era *quasi* il giorno giusto, ma non era esattamente quello. Anche questo ho percepito. Forse, un attimo prima di farlo, Mort avrebbe notato qualcuno che lo osservava. O sarebbe intervenuto un perfetto sconosciuto. O...»

«O un poliziotto», intervenne Susannah. «Potrebbe aver visto un poliziotto al posto sbagliato e nel momento sbagliato.»

«Sì. Il motivo preciso, la causa del *ka-tet*, non ha molta importanza. So per esperienza diretta che Mort era astuto come una vecchia volpe. Se avesse fiutato anche il minimo pericolo, avrebbe rinunciato per aspettare un giorno migliore.

«E so anche qualcos'altro. Andava a caccia travestito. Il giorno in cui lasciò cadere il mattone sulla testa di Odetta Holmes indossava un berretto di maglia e un vecchio maglione di alcune taglie superiore alla sua. L'idea era di farsi passare per un avvinazzato, perché fece cadere il mattone da un edificio che ospitava molti ubriaconi. Capito?»

Annuirono tutti e due.

«Anni dopo, il giorno in cui spinse te sotto il treno, Susannah, era travestito da operaio edile. Aveva un grande elmo giallo che nei suoi pensieri chiamava 'casco' e un paio di baffi finti. Il giorno in cui *avesse* veramente spinto Jake davanti all'automobile provocandone la morte, *si sarebbe travestito da prete*.»

«Gesù», bisbigliò Susannah. «L'uomo che a New York lo ha spinto era Jack Mort e l'uomo che ha visto alla stazione di posta era quello che tu stavi inseguendo, Walter.»

«Sì.»

«E quel bambino pensò che fossero la stessa persona perché indossavano tutti e due una specie di tunica nera.»

Roland annuì. «C'era anche una somiglianza fisica fra Walter e Jack Mort. Non come se fossero stati fratelli, non intendo questo, ma erano entrambi alti e bruni e di carnagione molto pallida. E dato che Jake stava morendo nel momento in cui vide bene Mort per l'unica volta ed era in un luogo sconosciuto e spaventato a morte quando poté vedere Walter bene per l'unica volta, credo che l'equivoco sia comprensibile e perdonabile. Se a qualcuno va rinfacciata dell'improntitudine in questa storia, sono io, per non essere arrivato prima alla verità.»

«Mort avrebbe potuto capire che qualcuno lo stava usando?» chiese Eddie tornando alla propria esperienza e ai pensieri allo sbando nella sua mente quando Roland gliel'aveva invasa: non vedeva come avesse potuto Mort non rendersene conto... eppure Roland stava scuotendo la testa.

«L'intervento di Walter sarebbe stato estremamente subdolo. Mort avrebbe creduto l'idea del travestimento da prete farina del proprio sacco... così almeno penso io. Non avrebbe riconosciuto la voce di un intruso, quella di Walter, che gli bisbigliava nella mente spiegandogli che cosa fare.»

«Jack Mort», mormorò Eddie sconcertato. «Dunque era lui.»

«Sì... con l'assistenza di Walter. E io dunque ho finito per salvare la vita a Jake. Quando ho costretto Mort a saltare dal marciapiede della stazione della metropolitana davanti al treno in arrivo, ho cambiato tutto.»

«Se questo Walter era capace di entrare nel nostro mondo ogni volta che voleva», chiese Susannah, «forse attraverso la sua porta privata, non avrebbe potuto servirsi di qualcun altro per spingere il tuo bambino? Se era in grado di suggerire a Mort di travestirsi da sacerdote, allora avrebbe potuto insinuarsi in qualcun altro... Che cosa c'è, Eddie? Perché scuoti la testa?»

«Perché non credo che Walter l'avrebbe voluto. Ciò che Walter voleva è esattamente quello che sta accadendo adesso, che Roland cioè perda la mente a poco a poco. Non è così?»

Il pistolero annuì.

«Walter non avrebbe potuto farlo a quel modo nemmeno se avesse voluto», seguitò Eddie, «perché era morto ben prima che Roland trovasse le porte sulla spiaggia. Quando varcando la soglia dell'ultima Roland è entrato nella testa di Jack Mort, Walter ha chiuso con i suoi trucchetti.»

Susannah rifletté e poi annuì. «Vedo... mi pare. Questo andirivieni nel tempo è un bel casino, vero?»

Roland cominciò a raccogliere i loro effetti. «È ora di ripartire.»

Eddie si alzò e cominciò a caricarsi dei suoi bagagli. «Almeno una consolazione ce l'hai», disse a Roland. «Di essere riuscito a salvare il bambino, in fondo. O tu o questo *ka-tet* di cui ci hai parlato.»

Roland si stava allacciando la bardatura al petto. Alzò la testa e la balenante limpidezza dei suoi occhi fece trasalire Eddie. «Davvero?» chiese in un sibilo roco. «Sei sicuro? Impazzisco a poco a poco cercando di convivere con due versioni della stessa realtà. Avevo sperato all'inizio che l'una o l'altra cominciasse piano piano a svanire, ma non sta succedendo. Direi anzi che avviene l'esatto opposto, le due realtà si consolidano sempre più feroci e assordanti nella mia mente, urlandosi addosso come fazioni in lotta fra loro che presto entreranno in guerra. Dunque dimmi, Eddie: come credi che si senta *Jake*? Come credi che ci si senta *a sapersi morto in un mondo e vivo in un altro*?» L'allodola cantò di nuovo ma nessuno se ne accorse. Eddie guardò negli occhi chiari e scintillanti nel pallido volto di Roland e non trovò niente da dire.

Bivaccarono circa quindici miglia a est dell'orso morto e quella notte dormirono il sonno del totale sfinimento (persino Roland dormì per tutta la notte, anche se i suoi sogni furono un susseguirsi di corse sulle giostre dell'incubo) e si destarono l'indomani allo spuntar del sole. Eddie allestì un focherello senza parlare e quando nel bosco accanto risuonò un colpo di pistola, lanciò un'occhiata a Susannah.

«La colazione», spiegò lei.

Tre minuti dopo tornò Roland con una pelle sulla spalla. Su di essa era posato il cadavere già eviscerato di un coniglio. Lo cucinò Susannah. Si nutrirono e ripartirono.

Eddie continuava a cercare di immaginarsi come potesse essere serbare il ricordo della propria morte. E continuava a fare cilecca.

25

Poco dopo mezzogiorno entrarono in una zona dove quasi tutti gli alberi erano stati abbattuti e i cespugli schiacciati. Era come se molti anni prima fosse passato un ciclone lasciando l'ampia e terrificante scia della sua distruzione.

«Siamo vicini al posto che stiamo cercando», annunciò Roland. «Qui ha tirato giù tutto per poter spaziare bene con lo sguardo. Il nostro amico orso non voleva sorprese. Era grosso, ma non compiacente.»

«Avrà lasciato qualche sorpresa pure a noi?» chiese Eddie.

«Può anche darsi.» Roland abbozzò un sorriso e lo toccò su una spalla. «Ma c'è un lato positivo. Saranno sorprese *vecchie*.»

L'attraversamento di quella zona di distruzione fu lento. Molti degli alberi caduti erano secolari, molti si erano quasi ritrasformati nel terriccio nel quale erano germogliati, ma costituivano lo stesso ancora un groviglio tale da offrire un ostacolo formidabile alla loro avanzata. Sarebbe stato arduo se tutti e tre avessero avuto libero uso di tutti gli arti, ma con Susannah legata alla schiena del pistolero, l'impresa si trasformò in una prova di stoicismo.

Gli alberi abbattuti e l'intrico del sottobosco nascondevano le tracce dell'orso e anche questo rallentò il loro cammino. Fino a poco prima avevano seguito i segni degli artigli che l'orso aveva lasciato sugli alberi, chiari come proiettili traccianti. Lì invece, vicino al punto di partenza, il furore dell'orso non era ancora esploso del tutto e quei segni così utili del

suo passaggio erano scomparsi. Roland procedeva adagio, cercando escrementi nei cespugli e ciuffi di pelo sui tronchi degli alberi sui quali l'orso si era arrampicato. Impiegarono tutto il pomeriggio per percorrere tre miglia di quel labirinto in decomposizione.

Eddie stava concludendo che presto sarebbero rimasti senza luce e sarebbero stati costretti ad accamparsi in quel luogo così poco accogliente, quando giunsero a un rado filare di ontani. Si udiva giungere dall'altra parte il chiacchiericcio esuberante delle acque di un torrente su un letto di sassi. Alle loro spalle il sole che tramontava allungava raggi di imbronciata luce rossa sul paesaggio caotico che avevano appena attraversato, trasformando gli alberi caduti in multiple croci nere simili a ideogrammi cinesi.

Roland ordinò la fermata e abbassò Susannah. Si sgranchì i muscoli della schiena, piegandosi da una parte e dall'altra, con le mani sui fianchi.

«Per oggi basta così?» s'informò Eddie.

Roland scosse la testa. «Dai la tua pistola a Eddie, Susannah.»

Lei obbedì lanciandogli un'occhiata interrogativa.

«Coraggio, Eddie. Il posto che cerchiamo è dietro quegli alberi. Andiamo a dare un'occhiata. E può darsi che avremo da fare un lavoretto.»

«Che cosa ti fa pensare...»

«Apri bene le orecchie.»

Eddie ascoltò e si accorse di un rumore di macchina. Subito dopo si rese conto che era già da qualche tempo che lo udiva. «Non voglio lasciare Susannah.»

«Non ci allontaneremo troppo e la voce non le manca. E poi, se dovesse esserci pericolo, è là davanti. Noi saremo nel mezzo a proteggerla.»

Eddie guardò Susannah.

«Andate. E vedete di tornare presto.» Susannah si girò a contemplare con uno sguardo pensieroso la direzione da cui erano provenuti. «Non so se questo posto è abitato, ma l'atmosfera non mi piace.»

«Torneremo prima che faccia buio», promise Roland. S'incamminò verso la fila di ontani e dopo un momento Eddie lo seguì.

26

Dopo essersi inoltrato per quindici metri fra gli alberi, Eddie capì che stavano percorrendo un sentiero, un varco che probabilmente l'orso aveva aperto per sé nel corso degli anni. Sopra di loro le fronde degli ontani

formavano la volta di una galleria. Ora i rumori erano più forti e cominciò a distinguerli. Ce n'era uno cupo, una sorta di brontolio. Ne avvertiva le deboli vibrazioni nei piedi, come se nel sottosuolo fosse in funzione un grosso macchinario. Vi si sovrapponevano, più vicini e concitati, rumori confusi come di un grattare vivace, un alternarsi di cigolii, stridori, cinguettii.

Roland avvicinò la bocca all'orecchio di Eddie e disse: «Credo che ci sarà poco pericolo se non faremo rumore».

Avanzarono di altri cinque metri e Roland si fermò di nuovo. Estrasse la pistola e usò la canna per spostare un ramo pesante di foglie variegate dal tramonto. Attraverso quel piccolo spiraglio Eddie osservò la radura dove l'orso era vissuto per tanto tempo, la base operativa dalla quale era partito per le sue numerose spedizioni di razzia e terrore.

Lì non c'era sottobosco. Da tempo immemorabile il terreno era stato scorticato. Dalla base di una parete rocciosa alta una ventina di metri sgorgava un torrente che attraversava la radura a forma di punta di freccia. Sul loro stesso versante del corso d'acqua, a ridosso della parete, c'era uno scatolone metallico alto forse tre metri. Con quel tetto a sezione circolare ricordò a Eddie l'entrata di una stazione di metropolitana. Il lato anteriore era dipinto a strisce diagonali gialle e nere. Il terreno che costituiva il fondo della radura non era nero, come le zolle della foresta, ma di uno strano color grigiastro opaco. C'erano ossa sparse un po' dappertutto e dopo un primo istante Eddie si rese conto che quello che gli era sembrato terriccio grigio era invece il prodotto finale di altre ossa, ossa così antiche da essere ridiventate polvere.

E qualcosa si muoveva per terra, cose che emettevano cigolii e cinguettii. Quattro... anzi cinque. Erano piccoli meccanismi di metallo, il più grande dei quali aveva sì e no le dimensioni di un cucciolo di collie. Erano robot, pensò Eddie, o qualcosa di molto simile. Si somigliavano fra loro e ricordavano l'orso che sicuramente avevano servito per un solo particolare: tutti erano sormontati da un piccolo disco radar che girava vorticosamente.

Altre rotelle pensanti, concluse Eddie. *Santo cielo, ma che razza di mondo è questo?*

Il più grosso somigliava un po' al trattore Tonka che Eddie aveva ricevuto in regalo per il suo sesto o settimo compleanno; sollevava da sotto i cingoli minuscole nuvolette grigie di polvere d'ossa. Ce n'era un altro che somigliava a un topo d'acciaio. Un terzo era una specie di serpe di

segmenti snodati: procedeva scodinzolando e arricciandosi come un verme. Dall'altra parte del torrente, giravano in continuazione sempre sullo stesso percorso, in un solco che avevano scavato nel terreno. Guardandoli Eddie ripensò a certi fumetti che aveva visto sui vecchi numeri dell'inserto del *Saturday Evening Post* che per chissà quale motivo sua madre aveva conservato e teneva accatastati in anticamera. Nelle vignette, uomini al colmo della tensione fumavano una sigaretta via l'altra scavando solchi nel pavimento in attesa che la moglie partorisse.

Mentre abituava gli occhi alla geografia elementare della radura, vide che gli strani congegni erano ben più di cinque. Ce n'era almeno un'altra decina in vista e probabilmente altri ancora nascosti dietro le spoglie delle vecchie prede dell'orso. La differenza era che gli altri non si muovevano. I membri della servitù meccanica del bestione erano morti a uno a uno durante i lunghi anni trascorsi e ora rimaneva solo quel gruppetto di superstiti che, a giudicare dai rumori, non dovevano godere di una salute eccezionale. In particolare la serpe seguiva il topo meccanico con movimenti scomposti ed esitazioni improvvise. Di tanto in tanto il meccanismo che seguiva la serpe, un blocco metallico che camminava su tozze zampe meccaniche, la raggiungeva e la spingeva con un colpetto, come per incitarla a togliersi dai piedi.

Chissà che compiti avevano avuto. Sicuramente non di protezione; l'orso era stato costruito in modo da proteggersi egregiamente da sé e con tutta probabilità se il vecchio Shardik li avesse sorpresi quando era ancora nel pieno delle forze, se li sarebbe masticati e rimasticati tutti e tre per poi divertirsi a sputare ossicini. Forse quei piccoli robot erano stati la sua squadra di manutenzione, oppure gli avevano fatto da esploratori o messaggeri. Forse erano anche relativamente pericolosi, ma solo nei limiti della loro autodifesa... o della difesa del loro padrone. Non gli sembravano guerreschi.

Era invece innegabile che ispiravano compassione. La gran parte dei compagni erano defunti, il padrone non c'era più, ed Eddie aveva la sensazione che lo sentissero. Non era paura quella che ispiravano, bensì una strana, inumana tristezza. Vecchi e quasi definitivamente logorati, arrancavano e rotolavano e strisciavano sotto il peso della loro ansia nel solco circolare che avevano scavato in quella remota radura e a Eddie sembrava quasi di leggere il corso confuso dei loro pensieri: *Povero me, povero me, adesso che farò? Che cosa ci resta ora che Lui non c'è più? E chi si curerà di noi, ora che Lui non c'è più? Poveri noi, poveri noi, poveri*

noi...

Eddie si sentì strattonare da dietro all'altezza della gamba e per poco non gridò di paura e sorpresa. Ruotò su se stesso armando la pistola di Roland e trovò Susannah che lo guardava dal basso con gli occhi sgranati. Allora si concesse un lungo sospiro riabbassando il cane della pistola con tutta la prudenza del caso. Si accosciò, posò le mani sulle spalle di Susannah, la baciò sulla guancia e le mormorò all'orecchio: «Per poco non ti pianto una pallottola in quella tua stupida testolina. Che cosa ci fai qui?»

«Volevo vedere», bisbigliò lei per nulla sconcertata. Spostò lo sguardo su Roland che si abbassava a sua volta. «E poi avevo paura, là dietro da sola.»

Si era graffiata in più punti strisciando fra i cespugli, ma Roland si compiaceva di constatare che sapeva essere silenziosa come un fantasma quando voleva; non aveva sentito niente. Si tolse uno straccio dalla tasca posteriore (l'ultimo pezzetto della vecchia camicia) e le asciugò le gocce di sangue che aveva sulle braccia. Esaminò per un momento il risultato del suo intervento, poi le tamponò una minuscola ferita alla fronte. «E allora guarda», la esortò. La sua voce era poco più che il solo movimento delle labbra. «Mi sembra che te lo sia meritata.»

Spostò con la mano la verzura aprendo un varco alla sua altezza e la guardò osservare rapita l'attività in corso nello spiazzo. Solo quando Susannah si ritrasse, tolse la mano lasciando che i cespugli si richiudessero.

«Mi fanno pena», mormorò lei. «Non è pazzesco?»

«Non direi», rispose Roland. «Sono creature colme di grande tristezza, io penso, anche se a modo loro. Ora Eddie porrà fine alle loro sofferenze.»

Eddie cominciò subito a scuotere la testa.

«Sì, lo farai... se non vuoi restartene qui tutta la notte a fare flanella, come dici tu. E mira a quei piccoli dischi che hanno sulla testa.»

«E se sbaglio?» sibilò Eddie infuriato.

Roland si strinse nelle spalle.

Eddie si rialzò e di malavoglia armò di nuovo la rivoltella del pistolero. Attraverso i cespugli spiò i servomeccanismi che continuavano indefessi ad arrancare nella loro inutile orbita. *È come sparare a dei cuccioli,* pensò sentendo una stretta al cuore. Poi ne vide uno, quello che somigliava a una scatola ambulante, che protendeva all'improvviso un arto munito di una pinza dall'aspetto sinistro, con la quale afferrò per un attimo la serpe. Essa mandò un ronzio di frenetico stupore e spiccò un balzo. La scatola

ambulante ritirò allora la pinza.

Be'... forse non esattamente *come sparare a dei cuccioli*, concluse Eddie. Lanciò un'altra occhiata a Roland. Roland sostenne imperterrito il suo sguardo a braccia conserte.

Certo che scegli dei momenti ben strani per tenere le tue lezioni, bello mio.

Ricordò Susannah, che prima prendeva l'orso a pistolettate nel sedere e poi gli faceva saltare in aria il sensore che aveva sulla testa nel momento in cui stava piombando addosso a lei e a Roland, e allora avvertì un po' di vergogna. E non basta: una parte di lui voleva buttarvisi, proprio come una parte di lui aveva *voluto* scontrarsi con Balazar e la sua squadra di gorilla alla *Torre Pendente.* Era probabilmente un impulso malato, ma lo stimolo fondamentale c'era ed era inequivocabile: *Vediamo chi ne esce tutto d'un pezzo... vediamo un po'.* Sì, era tutt'altro che normale.

Fai finta di essere al tiro a segno e di voler vincere un cagnolino da regalare al tuo amore, pensò. *O un orsacchiotto.* Mirò alla scatola ambulante, poi si girò spazientito quando Roland gli toccò la spalla.

«Recita la tua lezione, Eddie, e non sbagliare.»

Eddie sibilò fra i denti contrariato, ma Roland non batté ciglio, così trasse un respiro e cercò di sgombrarsi la mente da ogni altro pensiero: i cigolii e gli scricchiolii di congegni che erano rimasti in funzione troppo a lungo, i dolori in giro per tutto il corpo, la consapevolezza della presenza di Susannah che lo osservava reggendosi con le braccia, la consapevolezza *complementare* che Susannah era più vicina di loro al terreno e che se avesse mancato il colpo e la vittima designata avesse deciso per una rappresaglia, sarebbe stata lei il bersaglio più accessibile.

«Io non sparo con la mano; colui che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.»

Era tutta da ridere, pensava intanto; non avrebbe riconosciuto suo padre nemmeno se lo avesse incrociato per la strada. Ma sentiva che le parole avevano effetto, gli schiarivano la mente e placavano i nervi. Non sapeva se era fatto della stessa stoffa dei pistoleri e in effetti l'ipotesi gli sembrava favolosamente improbabile, per quanto fosse certo di essersi comportato più che dignitosamente durante il duello al night club di Balazar. Sapeva però che non gli dispiaceva affatto la freddezza che lo invadeva quando pronunciava le frasi dell'antico catechismo tramandatogli dal pistolero; la freddezza e il modo in cui ogni cosa sembrava evidenziarsi con straordinaria chiarezza. C'era un'altra parte di lui che capiva che era solo

un'altra droga mortale, non molto diversa dall'eroina che aveva ucciso Henry e per poco non aveva ucciso anche lui, ma questo non alterava minimamente il piacere teso e sottile che lo prendeva. Gli pulsava dentro come cavi che vibrano in un vento forte.

«Io non miro con la mano; colui che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«Io miro con l'occhio.

«Io non uccido con la pistola; colui che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre.»

Poi, senza precognizione di ciò che stava per fare, uscì dagli alberi e parlò ai robot che arrancavano sull'altro lato della radura.

«*Io uccido con il cuore!*»

Le piccole macchine si arrestarono. Una di esse mandò un ronzio acuto che poteva essere un allarme o un avvertimento. I radar, grandi come un medaglione, si orientarono nella direzione da cui avevano sentito arrivare la sua voce.

Eddie cominciò a sparare.

I sensori esplosero come piattelli, uno dopo l'altro. Non c'era più pietà nel cuore di Eddie; c'era solo quella freddezza insieme con la certezza che non avrebbe smesso, non avrebbe potuto, finché non avesse portato a termine la sua opera distruttiva.

Le detonazioni fecero tremare l'aria crepuscolare sopra la radura, rimbalzarono contro la scabra parete di roccia. Il serpente metallico fece due capriole e ricadde nella polvere. Il congegno di dimensioni maggiori, quello che aveva ricordato a Eddie il suo trattore Tonka dei tempi dell'infanzia, cercò di fuggire. Eddie gli frantumò il disco del radar nel momento in cui partiva in una goffa corsa ai bordi del solco. I resti gli rotolarono sul naso squadrato, mentre fiammelle azzurre gli scaturivano dalle orbite d'acciaio in cui erano alloggiati gli occhi di vetro.

Il solo sensore che mancò fu quello del topo; quella pallottola rimbalzò sulla schiena metallica del congegno, con un gemito stridulo come di una zanzara. Il topo balzò fuori dal solco, passò velocemente intorno al compagno a forma di scatola che fino a poco prima correva dietro alla serpe e partì alla carica a testa bassa. Il rumore che produceva era una sorta di schioccare serrato e rabbioso e, quando fu più vicino, Eddie vide che aveva una bocca munita di lunghe punte acuminate. Non sembravano denti, sembravano piuttosto aghi da macchina per cucire. No, concluse, quei cosi non somigliavano poi tanto a dei cuccioli.

«*Fallo fuori, Roland!*» gridò alla disperata, ma quando si girò a guardare, trovò Roland immobile, ancora a braccia conserte, sereno e distaccato. Quasi che stesse pensando a qualche problema di scacchi o a vecchie lettere d'amore. Il disco sulla schiena del topo si spostò all'improvviso verso il basso. Il topo cambiò lievemente direzione e puntò direttamente su Susannah Dean.

Mi resta un solo proiettile, pensò Eddie. *Se sbaglio, quello le stacca la faccia.*

Invece di sparare, avanzò di un passo e scalciò il topo con tutte le sue forze. Aveva sostituito alle scarpe un paio di mocassini di pelle e il contraccolpo gli si riverberò su fino al ginocchio. Il topo mandò uno squittio roco, ruzzolando nella polvere e finendo sulla schiena. Eddie restò per un attimo a contemplare una dozzina di tozze zampette meccaniche che si agitavano inutilmente nell'aria come pistoni. Ciascuna terminava in un affilato artiglio d'acciaio. Questi artigli ruotavano su sospensioni cardaniche delle dimensioni di un temperamatite.

Dal busto del robot uscì una sbarretta d'acciaio che si puntellò sul terreno ribaltandolo. Eddie abbassò la rivoltella di Roland, dominando il momentaneo impulso a stabilizzarla con la mano libera. Era forse il modo in cui si insegnava a sparare ai poliziotti del suo mondo, ma non era così che si faceva lì. *Quando vi dimenticherete di avere la pistola in pugno, quando avrete la sensazione di sparare con il dito,* aveva detto loro Roland, *allora ci sarete vicini.*

Eddie premette il grilletto. Il minuscolo disco radar, che aveva ripreso a ruotare nel tentativo di ritrovare i nemici, scomparve in un lampo blu. Il topo mandò un gemito strozzato, *clup!* e cadde morto sul fianco.

Eddie si voltò con il cuore che gli batteva all'impazzata nel petto. Non ricordava di essersi sentito tanto furibondo da quella volta in cui aveva capito che Roland aveva intenzione di tenerlo prigioniero in questo mondo finché avesse vinto o perso la sua personale battaglia alla conquista della Torre... in altre parole fino a quando con tutta probabilità sarebbero finiti tutti a far da mangime per i vermi.

Spianò la pistola scarica al cuore di Roland e parlò con una voce impastata che stentò a riconoscere per sua. «Mi fosse rimasta una pallottola qui dentro, smetteresti di darti tanta pena per quella Torre da questo preciso istante.»

«Eddie!» lo richiamò con severità Susannah.

«Stava venendo da *te,* Susannah, e aveva l'intenzione di trasformarti in

qualche chilo di carne trita.»

«Ma non mi ha preso. E invece tu hai preso lui, Eddie.»

«Non grazie a questo qui.» Eddie fece per riporre la pistola, poi si rese conto, con ulteriore disgusto, di non avere niente in cui metterla. Era Susannah ad avere la fondina. «Lui e le sue lezioni. Lui e le sue stramaledette lezioni!» L'espressione vagamente interessata di Roland mutò all'improvviso. I suoi occhi si spostarono dietro la spalla sinistra di Eddie.

«*GIÙ!*» gridò.

Eddie non fece domande. Collera e confusione furono spazzate via all'istante dalla sua mente. Si gettò a terra e mentre cadeva vide la mano sinistra del pistolero saettare verso il fianco. *Mio Dio,* pensò mentre ancora non aveva toccato terra, *non può essere così veloce, nessuno può esserlo, io non sono malaccio, ma Susannah mi fa sembrare lento e lui fa sembrare Susannah come una tartaruga che cerca di arrampicarsi su una lastra di vetro...*

Qualcosa passò sopra la sua testa, qualcosa che squittì di collera meccanica e gli strappò un ciuffo di capelli. Poi il pistolero sparò dall'altezza dell'anca, tre colpi in rapida successione come tuoni, e lo squittio cessò. Una creatura simile a un grande pipistrello meccanico piombò al suolo fra il punto in cui giaceva ora Eddie e quello dove Susannah era accanto a Roland. Batté per una volta sul terreno un'ala maculata di ruggine in un debole gesto di frustrazione per l'occasione mancata e poi non si mosse più.

Roland si avvicinò a Eddie, agile nei vecchi e fidati stivali, e gli tese la mano, che Eddie afferrò, accettando di farsi aiutare. Era rimasto senza fiato per la caduta e scoprì di non riuscire a parlare. *Forse è meglio così... A quanto pare ogni volta che apro bocca sparo qualche gaffe.*

«Eddie! Tutto bene?» Susannah stava accorrendo.

«Sì.» La risposta di Eddie risuonò come un gracidio affranto. Stentava ancora a respirare, con la testa abbassata e le mani puntellate sulle cosce. Si raddrizzò con un notevole sforzo. «Mi sono solo buscato una spuntatina ai capelli.»

«Era sull'albero», spiegò Roland. «Non l'avevo visto nemmeno io all'inizio. A quest'ora del giorno la luce gioca qualche brutto tiro.» Fece una pausa e quando riprese, parlò nello stesso tono tranquillo: «Non hai mai corso alcun pericolo, Eddie».

Eddie annuì. Ora capiva che Roland avrebbe quasi potuto mangiarsi un

hamburger e bersi un frappé prima di cominciare a estrarre la pistola. La sua velocità era sovrumana.

«D'accordo. Diciamo solo che disapprovo le tue tecniche didattiche, va bene? Però non ho nessuna intenzione di chiederti scusa, perciò se stai aspettando ti conviene rinunciare.»

Roland si chinò, sollevò da terra Susannah e cominciò a spazzolarla delicatamente. Lo faceva con quella sorta di affetto imparziale di una madre che ripulisce il suo figlioletto reduce da uno dei tanti ruzzoloni necessari al suo apprendistato nella polvere del cortile dietro casa. «Le tue scuse non sono né attese né necessarie», rispose. «Susannah e io abbiamo avuto una conversazione simile a questa uno o due giorni fa. Non è vero, Susannah?»

Lei annuì. «Roland è dell'opinione che un apprendista ha bisogno di prendere anche qualche pedata di tanto in tanto.»

Eddie guardò i resti del congegno, quindi prese a spazzolarsi lentamente a sua volta la polvere d'ossa dai calzoni e dalla camicia. «Roland, bello mio, e se ti dicessi che non ho nessuna voglia di essere un pistolero?»

«Ti risponderei che quello che vuoi tu non conta niente.» Roland stava osservando la cabina di metallo contro la parete di roccia e sembrava aver perso interesse per la conversazione. Era un comportamento che Eddie aveva già notato. Quando la conversazione scivolava sull'ipotetico, sul potrebbe o dovrebbe o sarebbe, accadeva quasi sempre che Roland si distraesse.

«*Ka*?» chiese Eddie con una traccia della sua antica sconsolatezza.

«Infatti. *Ka*.» Roland arrivò alla cabina e sfiorò con la mano le strisce gialle e nere. «Abbiamo trovato uno dei dodici portali che cingono il mondo... uno dei sei sentieri che portano alla Torre Nera.

«E anche questo è *ka*.»

27

Eddie tornò alla carrozzella di Susannah. Nessuno dovette chiedergli di farlo; aveva bisogno di starsene un po' per conto proprio, di ritrovare un equilibrio interiore. Ora che la sparatoria era finita, ogni più piccolo muscolo del suo corpo reagiva con un tremore recondito. Non voleva che lo vedessero così, non perché temesse che scambiassero la sua reazione per paura, ma al contrario perché uno dei due o entrambi avrebbero potuto riconoscerla per quel che era, un eccesso di emozione. Gli era piaciuto.

Anche a volerci mettere il pipistrello che per poco non lo aveva scotennato, gli era piaciuto.

Stronzate, socio. E lo sai benissimo.

No, il guaio era proprio che non lo sapeva affatto. Si era trovato a faccia a faccia con qualcosa che Susannah aveva scoperto da sé dopo aver sparato all'orso: poteva *dire* di non voler essere un pistolero, di non voler andare a zonzo per quel mondo di follia dove sembrava che l'unica forma di vita umana fosse rappresentata da loro tre, che l'unica cosa che veramente gli stava a cuore nel mondo era di piazzarsi all'angolo di Broadway con la Quarantaduesima a far schioccare le dita, masticando un hot dog al chili, ascoltando i Creedence Clearwater Revival dagli auricolari del suo Walkman mentre guardava passare le ragazze, quelle sventole di ragazze di New York con le labbra imbronciate in quell'espressione che ti manda al diavolo e le lunghe gambe nelle gonne corte. Avrebbe potuto dirlo e ridirlo e ripeterlo fino a diventare cianotico, ma il suo cuore la sapeva diversa. Sapeva che aveva provato *piacere* a disintegrare quei gingilli elettronici, almeno finché era durato il gioco e la pistola di Roland era stata il suo piccolo temporale, manuale e privato. Aveva provato *piacere* a sferrare un calcio al topo robot, anche se si era fatto male al piede e anche se aveva provato una fifa tremenda. Anzi, per quanto strano, proprio la fifa aveva amplificato la sensazione di piacere.

E se tutto questo era già peggio che inquietante, il suo cuore sapeva qualcosa di ancora più grave: che se in quel preciso istante gli fosse apparsa davanti una porta attraverso la quale tornare a New York, forse non ne avrebbe varcata la soglia. Avrebbe almeno desiderato di vedere una volta la Torre Nera con i propri occhi. Cominciava a credere che la malattia di Roland fosse contagiosa.

Mentre spingeva la sedia a rotelle di Susannah nel groviglio del sottobosco, imprecando contro i rami che lo schiaffeggiavano in faccia e cercavano di strappargli gli occhi, Eddie si ritrovò in grado di ammettere almeno parzialmente queste verità e l'ammissione servì a calmargli un po' il sangue nelle vene. *Voglio vedere se è come l'ho vista nel mio sogno,* pensò. *Vedere una cosa del genere... deve essere veramente fantastico.*

E dentro di lui parlò anche un'altra voce. *Scommetto che i suoi altri amici, quelli con quei nomi che sembrano presi di peso dalla Tavola Rotonda della corte di re Artù, hanno sperimentato le tue stesse sensazioni, caro Eddie. E sono tutti morti. Dal primo all'ultimo.*

Riconobbe quella voce, gli piacesse o no. Apparteneva a Henry e per

questo gli era impossibile non udirla.

28

Roland, con Susannah in equilibrio sull'anca destra, era fermo davanti alla cabina metallica che somigliava all'ingresso di una stazione della metropolitana chiusa per la notte. Eddie lasciò la sedia a rotelle ai bordi della radura e li raggiunse. Mentre si avvicinava, sentì crescere d'intensità il ronzio e la vibrazione sotto i piedi. Le macchine misteriose che producevano quel rumore erano o dentro quella cabina o sotto di essa. Gli sembrava di udirle non già con le orecchie ma in fondo alla testa e in fondo alle viscere.

«Dunque questo è uno dei dodici Portali. Dove si affaccia, Roland? Su Disney World?»

Roland scosse la testa. «Non so dove si affaccia. Forse su niente... o tutto. C'è molto del mio mondo che non conosco e sicuramente ve ne sarete accorti tutti e due. Ci sono anche cose che un tempo conoscevo e che ora sono cambiate.»

«Perché il mondo è andato avanti?»

«Sì.» Roland lo guardò negli occhi. «E guarda che non è una figura retorica. Il mondo sta veramente andando avanti e ha persino accelerato. Contemporaneamente le cose si consumano... si disfano...» Diede un calcio al cadavere meccanico della scatola ambulante come per sottolineare il suo punto di vista.

Eddie pensò al disegno schematico dei portali che Roland aveva tracciato nel terreno. «Ma questo è davvero il limite del mondo?» chiese quasi timidamente. «Voglio dire che a me non sembra molto diverso da qualunque altro posto.» Si lasciò scappare una risatina. «Se c'è un burrone, io non lo vedo.»

Roland scosse la testa in senso di diniego. «Non è quel tipo di limite. Questo è il posto dove comincia uno dei Vettori. Così mi hanno insegnato.»

«Vettori? Quali Vettori?»

«I Grandi Antichi non fecero il mondo, ma lo rifecero. Ci sono cantastorie che sostengono che i Vettori lo salvarono. Secondo altri essi sono i semi della distruzione del mondo. I Grandi Antichi crearono i Vettori. Sono delle linee, in un certo senso, linee che *uniscono...* e *sorreggono...*»

«C'entra qualcosa il magnetismo?» chiese, cauta, Susannah.

Tutto il volto di Roland si illuminò, la severità di piani e spigoli si disciolse in qualcosa di nuovo e sorprendente e per un attimo Eddie capì che aspetto avrebbe avuto Roland se e quando avesse trovato la sua Torre.

«Sì! Non è solo magnetismo, ma c'entra anche quello... e la forza di gravità... e il giusto bilanciamento di spazio, volume e dimensione. I Vettori sono le forze che tengono insieme tutte queste cose.»

«Benvenuti alla lezione di fisica per mentecatti e affini», brontolò Eddie.

Susannah lo ignorò. «E la Torre Nera? È forse una specie di generatore? Una centrale energetica per questi Vettori?»

«Non lo so.»

«Però sai che questo è il punto A», disse Eddie. «Se camminassimo abbastanza a lungo in linea retta, arriveremmo a un altro portale, chiamiamolo il punto C, sull'altro limite del mondo. Ma prima, incontreremmo il punto B. Il punto centrale. La Torre Nera.»

Il pistolero annuì.

«E quant'è lunga questa gitarella? Lo sai?»

«No. Ma so che la meta è molto lontana e che la distanza cresce con il passare dei giorni.»

Eddie si era chinato per esaminare la scatola ambulante. Ora si raddrizzò e fissò Roland. «Non può essere.» Il tono era quello di un adulto che cerca di spiegare a un bambino che non c'è veramente un babau nascosto nell'armadio, che non ci può essere perché i babau non esistono. «I mondi non *crescono,* Roland.»

«Ah, no? Quando ero bambino io, Eddie, c'erano delle mappe. Ne ricordo una in particolare. Era la mappa di quelli che venivano chiamati i Regni Maggiori della Terra Occidentale. Si vedeva la mia terra, che chiamavamo con il nome di Gilead. Si vedevano i Baronati delle Praterie, devastati dai disordini e dalla guerra civile l'anno dopo che conquistai le mie pistole, e le colline e il deserto e le montagne e il Mare Occidentale. Era grande la distanza da Gilead al Mare Occidentale, più di mille miglia, *ma mi ci sono voluti più di vent'anni per coprire quella distanza.*»

«Impossibile», dichiarò subito Susannah, spaventata. «Nemmeno a piedi ci vorrebbero vent'anni.»

«Be', bisogna pur considerare qualche fermatina per spedire una cartolina o bere un bicchiere di birra», obiettò Eddie, ma nessuno gli diede retta.

«Io non ho viaggiato a piedi», spiegò Roland. «Per la maggior parte del

percorso ero a cavallo. Sono stato... rallentato, vogliamo dire? sì, qualche volta sì, ma nel complesso ero sempre in movimento, mi allontanavo da John Farson, il capo della rivolta che rovesciò il mondo in cui sono cresciuto e che voleva vedere la mia testa conficcata su un palo nel cortile di casa sua, e immagino che avesse le sue buone ragioni per desiderarlo, visto che io e i miei compatrioti siamo responsabili della morte di molti, moltissimi dei suoi seguaci... senza dimenticare che gli ho rubato una cosa che gli stava molto a cuore.»

«Che cosa, Roland?» chiese incuriosito Eddie.

Roland scosse la testa. «Questa è una storia per un altro giorno... o forse per nessun giorno. Per ora non ci pensare e pensa invece che io ho dovuto percorrere molte migliaia di miglia perché il mondo sta crescendo.»

«Una cosa così non può succedere», insìsté Eddie, ma era lo stesso molto scosso. «Ci sarebbero terremoti... inondazioni... maremoti... ogni genere di sconvolgimenti...»

«*Guardate!*» tuonò Roland. «Avanti, guardatevi intorno! Che cosa vedete? Un mondo che rallenta come una trottola che esaurisce la sua spinta, mentre contemporaneamente accelera e va avanti in un modo che nessuno di noi riesce a capire. Guarda le tue vittime, Eddie! Guardale bene, nel nome di tuo padre!»

Si avvicinò di qualche passo al torrente per raccogliere il serpente metallico, lo esaminò brevemente e lo gettò a Eddie, che lo acchiappò al volo con la sinistra. La serpe si spezzò in due.

«Visto? È esaurito. Tutte le creature che abbiamo trovato qui erano esaurite. Se non fossimo arrivati noi, sarebbero morte comunque fra non molto. E lo stesso destino sarebbe toccato all'orso.»

«Ma l'orso aveva una malattia», osservò Susannah.

«Parassiti che avevano attaccato le parti naturali del suo corpo. Ma perché non lo avevano aggredito prima?»

Susannah non rispose.

Eddie stava esaminando la serpe. A differenza dell'orso, sembrava completamente artificiale, tutto metallo e circuiti e metri, se non miglia, di sottilissimi collegamenti. C'erano però alcune squame di ruggine, non solo sulla superficie del mezzo rettile che aveva ancora nella mano, ma anche nelle sue interiora. E c'era una macchia di umidità dove forse era colato fuori del liquido lubrificante o si era infiltrata dell'acqua. L'umidità aveva fatto marcire alcuni dei collegamenti e aveva alimentato una sostanza verdognola simile a muschio che era cresciuta su alcuni dei circuiti

stampati grandi come un'unghia di pollice.

Eddie rovesciò la serpe. Una targhetta spiegava che era opera della North Central Positronics. C'era numero di serie, ma non c'era nome. *Probabilmente non era abbastanza importante da meritare un nome*, rifletté. *Questo doveva essere solo un elettrodomestico un po' più sofisticato del solito, un aggeggio per fare un bel clistere a Fratello Orso di tanto in tanto, regolargli le funzioni intestinali o servirgli per qualcosa di altrettanto disgustoso.*

Lo lasciò cadere e si lisciò le mani sui calzoni.

Roland aveva raccolto il robot simile al trattore. Tirò un cingolo, che scivolò via senza opporre resistenza, facendogli cadere fra i piedi uno sbuffo di ruggine polverizzata. Lo gettò via.

«In questo mondo ogni cosa si sta fermando o sta andando in pezzi», dichiarò con voce atona. «Contemporaneamente si vanno indebolendo le forze che si intersecano e danno al mondo la sua coerenza nel tempo e nelle dimensioni, oltre che nello spazio. Tutto questo lo sapevamo già da bambini, ma non avevamo idea di come potesse essere l'epoca della fine. Come avremmo potuto immaginarlo? Ora però io sto vivendo quell'epoca e non credo che essa abbia influenza solo sul mio mondo. La sua influenza si fa sentire anche sul vostro e può darsi che lo stesso valga per miliardi di altri mondi. I Vettori si stanno disfacendo. Io non so se è una causa o solo un sintomo fra i tanti, ma so che è così. Venite! Avvicinatevi! Ascoltate!»

Mentre si avvicinava alla cabina metallica con le sue strisce diagonali gialle e nere, Eddie fu assalito da un ricordo forte e sgradevole: per la prima volta dopo anni si ritrovò a pensare a un rudere vittoriano di Dutch Hill, a un miglio circa dal quartiere in cui lui ed Henry erano cresciuti. Il rudere, noto come la Villa a tutti i bambini del vicinato, dominava un prato incolto e ormai sopraffatto dalle erbacce in Rhinehold Street. Praticamente tutti i bambini della zona avevano sentito qualche storia terrificante sulla Villa. La casa se ne stava semiaccasciata sotto i suoi tetti scoscesi dando l'impressione di guardare di brutto i passanti dalle ombre dense sotto l'arcata sopracciliare delle sue grondaie. Naturalmente non c'erano più finestre (i monelli possono lanciare sassi ai vetri senza doversi avvicinare più che tanto al loro bersaglio), ma non c'erano scritte con le bombolette sulle pareti esterne e i suoi dintorni non erano diventati né luogo di amoreggiamenti né poligono di tiro. Più singolare ancora era il semplice fatto della sua durevole esistenza: nessuno vi aveva appiccato il fuoco per incassare l'indennizzo dell'assicurazione o semplicemente per vederla

bruciare. I bambini affermavano che era stregata, com'è naturale, e quel giorno, quando si era fermato sul marciapiede a contemplarla con Henry al fianco (erano andati in pellegrinaggio con il proposito specifico di vedere quell'oggetto di fantastiche dicerie, ma Henry aveva detto alla mamma che scendevano con qualche amico da Dahlberg per un paio di Hoodsie Rocket) Eddie aveva avuto la netta sensazione che lo fosse davvero. Non aveva avvertito una forza ostile sprigionarsi da quelle vecchie e buie finestre vittoriane, finestre che sembravano fissarlo con lo sguardo sbarrato di un pazzo pericoloso? Non aveva sentito un vento insinuante che gli muoveva i peli delle braccia e i capelli della nuca? Non aveva avuto la limpida certezza che se fosse entrato in quella casa, la porta si sarebbe richiusa da sola e il meccanismo della serratura si sarebbe bloccato e le pareti avrebbero cominciato ad avvicinarsi, chiudendosi l'una nell'altra, macinando le ossa dei topi morti nella pregustazione di quando avrebbero schiacciato anche le sue?

Stregata. Stregante.

Lo stesso senso di mistero e pericolo provava ora, avvicinandosi alla cabina. Prese ad accaponarglisi la pelle delle gambe e delle braccia; i capelli della nuca gli si incresparono, ruvidi come setole. Sentì lo stesso vento insinuante che soffiava intorno a lui; eppure le foglie degli alberi intorno alla radura rimasero perfettamente immobili.

Ma si avvicinò lo stesso alla porta (perché altro non era, naturalmente, sebbene quella fosse chiusa a chiave e sempre così sarebbe stata a difesa contro persone come lui), senza fermarsi finché non vi ebbe appoggiato l'orecchio.

Fu lo stesso che se si fosse fatto uno zuccherino di acido di quelli giusti una mezz'oretta prima e cominciasse ora a fare il suo effetto. Strani colori volteggiarono nell'oscurità dietro i suoi occhi. Gli sembrò di udire voci mormorare dalla profondità di lunghi corridoi come gole di pietra, gallerie illuminate da tremolanti torce elettriche. Un tempo quelle fiaccole dell'epoca moderna avevano illuminato con forza ogni cosa, ma ora erano ridotte a grumi sofferenti di luce azzurrognola. Sentì vuoto... abbandono... desolazione... morte.

Il brontolio dei macchinari era incessante, ma non c'era forse un sottofondo stonato? Un pulsare disperato sotto il ronzio, come l'aritmia di un cuore malato? La sensazione che la macchina che produceva quel rumore, per quanto molto più tecnologicamente avanzata persino del robot con le sembianze di orso, stesse uscendo di sintonia con se stessa?

«Tutto è silenzioso dove hanno sede i defunti», bisbigliò Eddie senza volere con un filo di voce incerta. «Tutto è dimenticato nelle sale di pietra dei defunti. Guarda le scale erette nelle tenebre; guarda le stanze della rovina. Queste sono le sale dei defunti dove i ragni tessono e i grandi circuiti si ammutoliscono a uno a uno.»

Roland lo tirò bruscamente indietro ed Eddie si girò di scatto a guardarlo con sconcerto.

«Basta così», disse Roland.

«Qualunque cosa sia, che hanno allestito lì dentro, non funziona un gran che bene, vero?» domandò Eddie, parlando più che altro fra sé. La sua voce tremula sembrava giungere da lontano. Avvertiva ancora la forza che scaturiva dalla cabina. Lo stava chiamando.

«No. Niente nel mio mondo funziona più molto bene di questi tempi.»

«Se voi ragazzi avete intenzione di accamparvi qui per questa notte, dovrete rinunciare al piacere della mia compagnia», dichiarò Susannah. Il suo viso era un ovale sfocato nella luce cinerea che seguiva il tramonto. «Io me ne vado laggiù. Quella cabina non mi ispira affatto fiducia.»

«Ci accamperemo tutti laggiù», rispose Roland. «Andiamo.»

«Ma che splendida idea», commentò Eddie. Quando si allontanò dalla cabina, il rumore della macchina cominciò a diminuire. Eddie sentì che anche la sua influenza si andava indebolendo, anche se il richiamo c'era ancora, un invito a esplorare i corridoi poco illuminati, le scale erette, le stanze della rovina dove i ragni tessevano e i circuiti stampati si spegnevano uno dopo l'altro.

29

Nel sogno di quella notte Eddie ripercorse la Seconda Avenue diretto al *Tom e Gerry* all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima. Passò davanti a un negozio di dischi e dagli altoparlanti i Rolling Stones tuonarono:

«I see a red door and I want to paint it black,
No colours anymore, I want them to turn black,
I see the girls walk by dressed in their summer clothes,
I have to turn my head until my darkness goes...»

Più avanti oltrepassò un negozio che si chiamava *Riflessi di te* fra la

Quarantanovesima e la Quarantottesima. Si vide in uno degli specchi appesi in vetrina. Si trovò più in forma che mai, come non gli accadeva da anni, con i capelli un po' troppo lunghi, forse, ma atletico e ben abbronzato. I vestiti però... ahi ahi, amico mio. Pinguino matricolato con tanto di marchio di fabbrica dalla testa ai piedi. Blazer blu, camicia bianca, cravatta color mattone, pantaloni grigi... non aveva mai posseduto un costume completo da yuppie!

Qualcuno lo stava scrollando.

Cercò di sprofondare di più nel sogno. Non aveva voglia di svegliarsi adesso, non prima di essere entrato in rosticceria e aver usato la sua chiave per aprire la porta e uscire nel roseto. Voleva rivedere tutta la scena, la distesa sconfinata di rosso, la volta blu del cielo dove correvano le grandi navi bianche delle nuvole, e la Torre Nera. Aveva paura del buio che abitava quel misterioso obelisco pronto a divorare chiunque si fosse avvicinato troppo, ma voleva rivederlo lo stesso. Ne aveva *bisogno.*

Ma la mano non smetteva di scuoterlo. Il sogno cominciò a oscurarsi e l'odore dei gas di scarico del traffico sulla Seconda Avenue si trasformò nell'odore di fumo di legna, ora rarefatto perché il fuoco era quasi spento.

Era Susannah. Aveva un'espressione spaventata. Eddie si alzò a sedere e la cinse con un braccio. Si erano accampati dall'altra parte del filare di ontani, a portata d'udito del torrentello che gorgogliava attraverso la radura disseminata di ossa. Oltre il cumulo degli ultimi tizzoni del fuoco ormai quasi spento, dormiva Roland. Il suo sonno non era tranquillo. Aveva scalciato l'unica coperta e giaceva con le ginocchia sollevate fin quasi al petto. Senza stivali, i suoi piedi erano bianchi, affusolati e indifesi. Gli mancava l'alluce del piede destro, strappatogli dalla pseudoaragosta che gli aveva troncato parte della mano destra.

Ripeteva in un lamento una frase confusa. Dopo un po' Eddie riconobbe quella che aveva pronunciato prima di inginocchiarsi nella radura dove Susannah aveva ucciso l'orso: *Vai allora, ci sono altri mondi oltre a questo.* Dopo queste parole restava in silenzio per un momento, quindi invocava il bambino: «Jake! Dove sei? *Jake!*»

L'angoscia e la disperazione che c'erano nella sua voce riempirono Eddie di orrore. Passò anche l'altro braccio intorno a Susannah e la strinse a sé. La sentì rabbrividire, nonostante il tepore della nottata.

Il pistolero rotolò supino, la luce delle stelle brillò nei suoi occhi aperti.

«*Jake, dove sei?*» gridò alla notte. «*Torna indietro!*»

«Oh, mio Dio, è partito di nuovo. Che cosa dobbiamo fare, Suze?»

«Non lo so. So solo che non ce la facevo più ad ascoltarlo tutta sola. Sembra che sia chissà dove, lontano secoli da tutto.»

«Vai allora», mormorò l'ultimo cavaliere, rotolando di nuovo sul fianco e sollevando di nuovo le ginocchia. «Ci sono altri mondi oltre a questo.» Tacque per un momento. Poi il suo torace sussultò e dalla bocca gli uscì di nuovo il nome del ragazzino in una lunga, agghiacciante invocazione. Nel bosco alle loro spalle un uccello di grandi dimensioni spiccò il volo in un frullare aspro delle ali, a cercare dimora in qualche angolo di mondo meno chiassoso.

«Hai qualche idea?» chiese Susannah. Aveva gli occhi spalancati, umidi di pianto. «Non è che dovremmo svegliarlo?»

«Non saprei.» Eddie vide la rivoltella del pistolero, quella che portava al fianco sinistro, ora posata nella sua fondina su un pezzo di pelle accuratamente ripiegata, a breve distanza da dove Roland si era coricato. «Non credo che ne avrei il coraggio», aggiunse allora.

«Sta soffrendo orribilmente.»

Eddie annuì.

«Che possiamo fare noi? Eddie, *che possiamo fare?*»

Eddie non aveva una risposta. Un antibiotico aveva arrestato l'infezione provocata dal morso della pseudoaragosta; ora Roland bruciava di qualche nuova infezione, ma Eddie temeva che non esistesse in tutto il mondo un antibiotico capace di guarirlo dal male che lo mordeva adesso.

«Non lo so. Sdraiati con me, Suze.»

Ricoprì entrambi con una pelle e dopo qualche tempo i tremiti di Susannah si placarono.

«Se impazzisce, potrebbe farci del male», mormorò lei.

«Come se non lo sapessi.» Quell'indesiderabile prospettiva gli si era manifestata nei panni dell'orso, dei suoi occhi iniettati di sangue e di odio (e non c'era stato anche smarrimento sotto il rosso di quegli occhi?) e dei suoi micidiali artigli. Gli occhi di Eddie si spostarono di nuovo sulla rivoltella, così vicina alla mano sinistra ancora integra del pistolero e ricordò allora la velocità con cui Roland aveva reagito vedendo scendere in picchiata su di loro il pipistrello meccanico. Così fulminea era stata la sua mano, che era sembrato che sparisse. Se il pistolero fosse impazzito e se lui e Susannah fossero diventati l'oggetto della sua pazzia, non avrebbero avuto scampo.

Premette la faccia nell'incavo caldo del collo di Susannah e chiuse gli occhi.

Non molto dopo Roland smise di farfugliare. Eddie sollevò la testa per controllarlo. Il sonno del cavaliere sembrava di nuovo naturale. Eddie guardò Susannah e vide che anche lei si era assopita. Si sdraiò di nuovo accanto a lei, le posò un bacio delicato sulla curva del seno e chiuse gli occhi.

Tu no, bello mio, tu te ne starai sveglio per un bel pezzo, credimi.

Ma camminavano da due giorni ed era sfinito. Scivolò... sbandò... cominciò a precipitare.

Nel sogno, pensò mentre cadeva. *Voglio tornare nella Seconda Avenue... da* Tom e Gerry. *È questo che voglio.*

Ma quella notte il sogno non tornò.

30

Consumarono una colazione frettolosa mentre il sole saliva nel cielo, fecero i bagagli e li ridistribuirono, quindi tornarono alla radura a forma di cuneo. Nella luce tersa del mattino l'atmosfera non era così inquietante, eppure si adoperarono tutti e tre per mantenersi a doverosa distanza dalla cabina metallica con le sue strisce ammonitrici di nero e giallo. Se Roland serbava qualche ricordo dei brutti sogni che avevano popolato la sua nottata, non lo lasciò intendere. Aveva sbrigato le sue mansioni mattutine come sempre, in un silenzio assorto e concentrato.

«Come hai intenzione di mantenere una direzione costante partendo da qui?» chiese Susannah al pistolero.

«Se le leggende raccontano la verità, non dovrebbe esserci problema. Ricordi quando mi hai domandato del magnetismo?»

Lei annuì.

Roland rovistò in fondo alla bisaccia e ne pescò infine un quadratino di cuoio vecchio e morbido. In esso era infilato un lungo ago d'argento.

«Una bussola!» esclamò Eddie. «Ah, ma allora sei davvero un boy scout!»

Roland scosse la testa. «Non è una bussola. So che cosa sono, naturalmente, ma sono anni che non ne vedo una. Uso il sole e le stelle per orientarmi e ormai anche quelli mi sono di scarsa utilità.»

«*Ormai?*» chiese Susannah con un filo di ansia nella voce.

Roland annuì. «Anche le direzioni del mondo sono in movimento.»

«*Cristo*», mormorò Eddie. Cercò di immaginare un mondo dove il nord se ne scivolava furtivamene verso est o ovest e rinunciò quasi subito. Gli

dava un leggero malessere, un po' come affacciandosi dall'alto di un edificio.

«Questo è solo un ago, però è di metallo e dovrebbe funzionare bene quanto una bussola vera. La nostra direzione è ora quella del Vettore e sarà l'ago a mostrarcela.» Frugò di nuovo nella bisaccia e ne estrasse una tazza di coccio di scadente qualità. Era crepata su un lato, là dove Roland l'aveva incollata con resina di pino al vecchio bivacco dove l'aveva trovata. Andò al torrente, vi immerse la tazza, poi tornò indietro e la posò con cura su un bracciolo della sedia a rotelle di Susannah e quando la superficie dell'acqua si fu calmata, vi lasciò cadere l'ago, che scese a posarsi sul fondo.

«Corbezzoli!» proruppe Eddie. «Assolutamente fantastico! Mi getterei ai tuoi piedi, Roland, ma non vorrei rovinarmi la piega dei calzoni.»

«Non ho finito. Tieni ferma la tazza, Susannah.»

Lei obbedì mentre Roland la spingeva piano piano. Quando furono a quattro metri dalla porta, ruotò la sedia in modo da girare Susannah dalla parte opposta.

«Eddie!» chiamò lei. «Vieni a vedere!»

Eddie andò a guardare nella tazza, senza mancare di notare che l'acqua aveva già cominciato a trapelare dalla crepa. L'ago stava riaffiorando lentamente. Giunse in superficie e lì galleggiò tranquillo e beato come un turacciolo. Era orientato con l'estremità posteriore in direzione della porta e quella anteriore puntata sulla fitta foresta davanti a loro. «Merdaccia... Un ago galleggiante. Adesso le ho viste proprio tutte.»

«Non lasciarti scappare la tazza, Susannah.»

Lei la tenne con la mano mentre Roland spingeva la sedia in giro per la radura, sterzando ad angolo retto rispetto alla cabina. L'ago dondolò, come indeciso per qualche istante, poi colò nuovamente a picco sul fondo della tazza. Quando Roland riportò la sedia al punto di partenza, l'ago riaffiorò indicandogli nuovamente la direzione da prendere.

«Se avessimo un po' di limatura ferrosa e un foglio di carta», disse il pistolero, «potremmo spargere la polvere sulla carta e la vedremmo raggrupparsi in una freccia che ci indicherebbe la stessa direzione.»

«Questo succederà anche quando saremo lontani dal Portale?» volle sapere Eddie.

Roland annuì. «E non solo. Il Vettore si può anche *vedere*.»

Susannah si guardò dietro la spalla. Involontariamente urtò piano la tazza con il gomito. L'ago beccheggiò con il movimento dell'acqua...

quindi puntò nuovamente con fermezza nella direzione originale.

«Non da quella parte», la richiamò Roland. «Guardate per terra, tutti e due. Tu ai tuoi piedi, Eddie, e tu guardati in grembo, Susannah.»

Ubbidirono.

«Quando vi dirò di alzare lo sguardo, guardate davanti a voi, nella direzione indicata dall'ago. Non concentratevi su niente, lasciate che i vostri occhi vedano ciò che vogliono. Pronti... su!»

Alzarono la testa di scatto tutti e due. Lì per lì Eddie non vide nient'altro che il bosco. Cercò di rilassarsi, di non concentrare lo sguardo... e all'improvviso era là, come era stata là la forma della fionda dentro il bozzo di legno, e capì perché Roland avesse detto loro di non guardare nulla in particolare. L'effetto del Vettore era dappertutto lungo la sua direzione, ma quasi impercettibile. Indicavano da quella parte gli aghi dei pini e degli abeti. I cespugli di bacche crescevano leggermente inclinati e l'inclinazione era nella direzione del Vettore. Non tutti gli alberi che l'orso aveva abbattuto per avere il massimo di visuale erano caduti lungo quel sentiero nascosto (in direzione sudest, secondo i calcoli di Eddie), ma per la maggior parte sì, come se la forza che scaturiva dalla cabina li avesse *sospinti* da quella parte nel momento in cui avevano perso l'equilibrio. La riprova più evidente era nel modo in cui si disponevano le ombre sul terreno. Con il sole che si alzava a est, le ombre si allungavano verso ovest, naturalmente, ma guardando in direzione sudest, come stava facendo Eddie, c'era un disegno a lisca di pesce che si formava solo lungo la linea indicata dall'ago dentro la tazza.

«Forse vedo qualcosa», ammise Susannah dubbiosa, «ma...»

«Guarda le ombre! *Le ombre*, Suze!»

Eddie vide i suoi occhi sgranarsi alla strabiliante scoperta. «Dio mio! Eccolo! *Lo vedo!* È come la scriminatura naturale che ha certa gente nei capelli!»

Ora che l'aveva visto, Eddie non era più in grado di non vederlo; era una proposta di varco nel groviglio incolto che circondava la radura, un'indicazione in linea retta che mostrava la direzione del Vettore. Si sentì a un tratto consapevole della potenza dell'energia che aveva intorno e che probabilmente gli passava attraverso come raggi X, e dovette contenere il desiderio immediato di spostarsi, a destra o a sinistra. «Ehi, Roland, non è che mi renderà sterile, vero?»

Roland alzò le spalle con un vago sorriso sulle labbra.

«È come il letto di un fiume», osservò Susannah ancora stupefatta. «Il

letto di un fiume che non c'è più e dove la vegetazione ha nascosto tutto... senza però riuscire a cancellarlo. La disposizione delle ombre non cambierà finché saremo nella direzione del Vettore, vero?»

«No», rispose Roland. «Le ombre si sposteranno con il sole, naturalmente, ma noi potremo sempre vedere la direzione del Vettore. Devi ricordare che è rimasto orientato in questa direzione per migliaia, forse *decine* di migliaia di anni. Guardate su, tutti e due! In cielo!»

Così fecero e videro che anche i cirri sottili avevano assunto quella formazione a lisca di pesce lungo la direzione del Vettore... e che le nuvole che si trovavano all'interno del fascio sottoposto alla sua influenza sfilavano più veloci di quelle ai bordi. Venivano sospinte a sudest. Venivano spinte nella direzione della Torre Nera.

«Visto? Anche le nuvole devono ubbidire.»

Volò verso le nubi un piccolo stormo di uccelli e quando incrociò il Vettore, sbandò per un momento a sudest. Per quanto certo fosse di aver visto il fenomeno con i propri occhi, Eddie stentava a crederci. Appena superato lo stretto corridoio dell'influenza del Vettore, lo stormo riprese la sua rotta precedente.

«Bene», concluse Eddie, «mi pare che sia venuto il momento di andare. Un viaggio di mille miglia comincia con un passo e via di seguito, tutte le fesserie di contorno.»

«Un momento.» Susannah stava guardando Roland. «Non sono solo mille miglia, vero? Non più. Di che ordine di grandezza stai parlando, Roland? Cinquemila? Diecimila?»

«Non saprei. Ma è molto lontano.»

«Ma come cavolo ci arriviamo con voi due a spingermi su questa schifosa carrozzella? C'è da essere felici di riuscire a fare tre chilometri al giorno in questi Drawers, e lo sai benissimo!»

«La via è stata aperta», rispose Roland paziente. «E per ora basti così. Verrà il tempo, Susannah Dean, quando forse viaggeremo più veloci di quanto possa piacerti.»

«Ah, sì?» Susannah lo fissò truculenta ed entrambi gli uomini videro di nuovo guizzare nei suoi occhi la danza pericolosa di Detta Walker. «Che cos'hai, una macchina da corsa nascosta da qualche parte? Allora sarebbe bello se avessimo anche uno schifo di strada su cui farla correre!»

«Il terreno e la via cambieranno. È sempre così.»

Susannah sbatté la mano nell'aria in un gesto di insofferente negazione. «Sembri mia madre, che non faceva che ripetere che Dio avrebbe visto e

provveduto.»

«E non è così?» domandò in tono grave Roland.

Lei lo osservò per un momento in muto stupore, poi rovesciò la testa all'indietro e rise al cielo. «Oh, be', dipenderà da come la si vuol guardare! Io posso solo dire che se questo è provvedere, caro il mio Roland, non oso pensare a che cosa potrebbe succedere se decidesse di farci patire la fame.»

«Avanti, andiamo», intervenne Eddie. «Voglio andarmene da questo postaccio. Non mi piace.» Ed era vero, ma non era tutto. Sentiva anche forte il desiderio di calcare i piedi su quel sentiero nascosto, quell'invisibile strada. Ogni passo l'avrebbe avvicinato al campo delle rose e alla Torre che lo dominava. Si rese conto, non senza meraviglia, di aver deciso in cuor suo di arrivare a quella Torre... a costo della vita.

Complimenti, Roland, pensò. *Ce l'hai fatta. Sono un convertito anch'io. Qualcuno lanci un alleluia.*

«C'è un'altra cosa prima che ci mettiamo in cammino.» Roland si chinò per sciogliere il laccio di cuoio intorno alla coscia sinistra. Poi cominciò a slacciarsi lentamente il cinturone.

«Che cos'è quest'altra trovata?» lo apostrofò Eddie.

Roland si staccò il cinturone e glielo porse. «Sai perché lo faccio», rispose con calma.

«Rimettitelo!» Eddie si sentì scuotere da un terribile coacervo di emozioni in conflitto; sentì le dita tremare nei pugni serrati. «Che cosa ti salta in mente?»

«È la mente quella che perdo un poco alla volta. Finché la ferita dentro di me non si sarà chiusa, se mai succederà, non posso portare quest'arma. E tu lo sai.»

«Prendila, Eddìe», lo esortò sommessamente Susannah.

«Se non avessi avuto tu questo maledetto giocattolino ieri sera, quando mi ha assalito il pipistrello, stamattina di me non ci sarebbe più niente dal naso in su!»

Il pistolero rispose continuando a tendergli la pistola. Dalla posa che aveva assunto si capiva che era pronto a restar lì tutto il giorno, se fosse stato necessario.

«E va bene!» si arrese infine Eddie. «Va bene, dannazione. *Va bene!*»

Strappò il cinturone dalla mano di Roland e se lo allacciò alla vita in una serie di gesti rabbiosi. Avrebbe dovuto sentirsi sollevato, pensava, ricordando quando nel cuore della notte aveva guardato la pistola così vicina alla mano di Roland e aveva pensato a che cosa sarebbe potuto

accadere se Roland avesse veramente dato fuori di matto. Non era un timore che aveva fatto rabbrividire entrambi, lui e Susannah? Invece non c'era sollievo. Solo paura e rimorso e una strana, dolente mestizia, troppo in profondità perché spillasse lacrime.

Era così strano senza le sue pistole.

Era così *sbagliato.*

«Va bene? Ora che gli scadenti apprendisti hanno le pistole e il maestro è disarmato, vogliamo per piacere metterci in marcia? E se dalla foresta dovesse sbucare qualcosa di grosso, Roland, puoi sempre tirargli il coltello.»

«Ah», mormorò lui, «quasi dimenticavo.» Tolse il coltello dalla bisaccia e tese anche quello a Eddie, tenendolo per la lama.

«Ma è *ridicolo*!» gridò Eddie.

«È la vita a essere ridicola.»

«Come no, scrìvilo su una cartolina e mandala al *Reader's Digest.*» Eddie si infilò il coltello sotto la cintura e fissò su Roland uno sguardo di sfida. «Ora vogliamo andare?»

«C'è ancora una cosa», ribatté Roland.

«Per tutti i santi del paradiso!»

Il sorriso sfiorò di nuovo le labbra di Roland. «Scherzavo», disse.

Eddie restò a bocca aperta. Accanto a lui Susannah riprese a ridere. Le sue risa si alzarono, musicali come campane, nella quiete del mattino.

31

Impiegarono quasi tutta la mattina per uscire dalla zona di devastazione con la quale il grande orso si era protetto, ma questa volta furono un po' agevolati dal Vettore e quando si furono lasciati alle spalle i fitti grovigli del sottobosco, furono di nuovo nella foresta, dove poterono procedere a un'andatura più sostenuta. Il torrentello che sgorgava dalla parete rocciosa nella radura scorreva vivace alla loro destra. Ora che aveva raccolto le acque di alcuni piccoli tributari, lo sciacquio aveva acquistato una nota più fonda. Lì c'erano animali in maggior numero, li sentivano muoversi nella boscaglia, intenti alle loro occupazioni quotidiane, e due volte videro piccoli branchi di cervi. Videro un maschio con una nobile corona di corna sulla testa, sollevata in una posa interrogativa, che doveva pesare almeno un quintale e mezzo. Quando ripresero a salire, il corso d'acqua piegò su un lato allontanandosi dalla loro rotta. E mentre il pomeriggio cominciava

a scivolare verso la sera, Eddie vide qualcosa.

«Possiamo fermarci qui? Riposare un minuto?»

«Che cosa c'è?» chiese Susannah.

«Sì», rispose Roland. «Possiamo fermarci.»

A un tratto Eddie avvertì di nuovo la presenza di Henry, come un peso che gli si posava sulle spalle. *Guarda guarda la sorellina. Ha visto qualcosa nell'alberello, la mia sorellina? Le è venuta voglia di intagliare qualcosa, alla mia bella sorellina? Ah sì? Oh, ma che CARINO!*

«Ma non è indispensabile che ci fermiamo, cioè, non è niente di importante. È solo che...»

«...hai visto qualcosa», finì per lui Roland. «Qualunque cosa sia, ferma quella tua bocca incontenibile e vai a prenderla.»

«È solo una sciocchezza.» Eddie si sentì montare sangue caldo alla faccia. Cercò di distogliere gli occhi dal frassino che aveva attirato la sua attenzione.

«Non è vero. È qualcosa di cui hai bisogno e quindi è tutt'altro che una sciocchezza. Se ne hai bisogno tu, Eddie, ne abbiamo bisogno noi. Non abbiamo invece nessun bisogno di un uomo che non è capace di sbarazzarsi dell'inutile bagaglio dei suoi ricordi.»

Il sangue caldo diventò bollente. Ancora per un momento Eddie restò immobile con la faccia paonazza rivolta ai mocassini e la sensazione che Roland avesse guardato direttamente nel suo cuore confuso con quegli occhi celesti da bombardiere.

«Eddie?» lo chiamò Susannah. «Che cos'è, caro?»

La sua voce gli diede il coraggio che gli serviva. Si avvicinò al frassino dritto e slanciato, sfilandosi dalla cintura il coltello di Roland.

«Forse niente», mormorò e poi si costrinse ad aggiungere: «Forse molto. Se non guasto tutto, forse moltissimo».

«Il frassino è un albero nobile e di grande vigore», notò Roland dietro di lui, ma Eddie quasi non lo udì. La voce beffarda e indisponente di Henry non c'era più e con essa era scomparsa la vergogna. Pensava solo al ramo che aveva attirato il suo sguardo. Nel punto in cui si congiungeva con il tronco si ingrossava ed era quel rigonfiamento dalla forma strana che Eddie voleva.

Pensava che in esso fosse sepolta la chiave, quella che aveva scorto per pochi attimi nel fuoco prima che i resti della mandibola mutassero di nuovo e lasciassero apparire la rosa. Tre V rovesciate, quella centrale più profonda e ampia delle altre due. E quella piccola S all'estremità. Lì era il

segreto.

Didacevi, didaciai, non temere, che la chiave ce l'hai.

Forse, pensò. *Ma questa volta dovrò tirarla fuori tutta. Ho paura che questa volta il novanta per cento non basterà.*

Lavorando con molta attenzione, segò il ramo dall'albero, quindi lo scapezzò. Gli rimase un pezzo tozzo della lunghezza di una ventina di centimetri. Lo sentiva pesante e vivo nella mano, abbastanza ansioso di rivelare il suo segreto... ma solo all'uomo tanto abile e persuasivo da saperglielo strappare.

Era lui quell'uomo? E aveva importanza?

Eddie Dean pensava che la risposta a entrambe le domande fosse affermativa.

La mano sinistra del pistolero, quella sana, si chiuse sulla destra di Eddie. «Io credo che tu conosca un segreto.»

«Forse è così.»

«Puoi rivelarlo?»

Scosse la testa. «Meglio di no. Non ancora.»

Roland rifletté e poi annuì. «Va bene. Desidero porti una domanda e poi chiuderemo l'argomento. Hai per caso visto una via per giungere al cuore del mio... del mio problema?»

Eddie pensò: *E più di così mai lascerà trapelare la disperazione che lo sta divorando vivo.*

«Non so. Per ora non ne sono sicuro. Ma spero di sì, amico. Lo spero vivamente.»

Roland annuì di nuovo e gli lasciò la mano. «Ti ringrazio. Abbiamo ancora due ore di luce buona. Perché non ne approfittiamo?»

Ripartirono. Roland spingeva Susannah ed Eddie li precedeva, stringendo nella mano il pezzo di legno che nascondeva la chiave. Lo sentiva pulsare di calore proprio, misterioso e potente.

32

Quella sera, consumata la cena, Eddie si sfilò dalla cintura il coltello del pistolero e cominciò a lavorare. La lama era incredibilmente affilata, pareva che non si spuntasse mai. Eddie lavorò adagio e con molta attenzione alla luce del fuoco, girandosi e rigirandosi il pezzo di frassino fra le mani, osservando i riccioli di legno di grana fine alzarsi davanti ai suoi colpi lunghi e sicuri.

Susannah si sdraiò, s'intrecciò le dita delle mani sotto la nuca e alzò lo sguardo alle stelle che ruotavano lentissime nel cielo nero.

Ai bordi del bivacco Roland sostava oltre il cerchio della luce del fuoco e ascoltava le voci della pazzia che si levavano di nuovo nella sua mente sofferente e confusa.

C'era un ragazzo.

Non c'era nessun ragazzo.

C'era.

Non c'era.

C'era...

Chiuse gli occhi, si prese la fronte dolente nella mano e si chiese quanto sarebbe durato ancora prima di spezzarsi come un arco troppo teso.

Oh, Jake, invocò. *Dove sei? Dove sei?*

E sopra di loro, il Vecchio Astro e la Vecchia Madre salirono a occupare i posti loro assegnati e si fissarono da una parte all'altra delle rovine stellari del loro fallito matrimonio.

2
Chiave e Rosa

1

Per tre settimane John «Jake» Chambers combatté coraggiosamente contro la pazzia che cresceva dentro di lui. Per tutto quel periodo si sentì come l'ultimo uomo a bordo di un transatlantico che si inabissava, a manovrare le pompe di sentina con l'accanimento del condannato, a cercare di tenere la nave a galla finché fosse finita la burrasca, i cieli si fossero aperti e fossero arrivati gli aiuti... aiuti da qualche parte. Aiuti da *qualunque* parte. Il 29 maggio 1977, quattro giorni prima della chiusura delle scuole per la pausa estiva, guardò finalmente in faccia la realtà: non sarebbe arrivato nessun soccorso. Era ora di rinunciare, ora di lasciarsi portar via dalla tempesta.

La paglia che spezzò la schiena all'asino fu il tema finale del corso di lingua inglese. John Chambers, che era Jake per i tre o quattro ragazzi che erano quasi suoi amici (se suo padre avesse saputo di questo fatterello, avrebbe sicuramente dato in fragorose escandescenze), stava finendo il suo primo anno alla Piper School. Aveva undici anni ed era in sesta e tuttavia era così basso per la sua età che chi lo vedeva per la prima volta spesso lo

credeva più giovane. In verità qualche volta era stato persino scambiato per una femmina, fino a quando, circa un anno prima, aveva piantato una grana e i piedi per terra pretendendo un taglio di capelli più virile e obbligando infine sua madre ad arrendersi. Il taglio nuovo non aveva naturalmente costituito un problema per suo padre, che aveva puntualmente mostrato il suo sorriso duro, un sorriso d'acciaio inossidabile, e aveva detto: «Il ragazzo vuole avere l'aspetto di un Marine, Laurie. Buon per lui».

Per suo padre non era mai stato Jake e raramente era stato John. Per suo padre era di solito solo «il ragazzo».

La Piper School, gli aveva spiegato suo padre l'estate prima (quella era stata l'estate del Bicentenario, bandiere e pavesi dappertutto e il porto di New York affollato di velieri), era molto semplicemente la «scuola dannatamente migliore in tutto il paese per un ragazzo della tua età». Se Jake era stato accettato in quell'istituto, i soldi non c'entravano niente, spiegava Elmer Chambers... praticamente *insisteva.* Era un fatto di cui andava ferocemente orgoglioso anche se Jake, già a dieci anni d'età, aveva avuto il sospetto che non fosse un fatto *vero,* che potesse essere in realtà una sacrosanta balla che suo padre aveva trasformato in fatto, da poter lasciar cadere qua e là durante le conversazioni a pranzo o intorno a un aperitivo: «Il mio ragazzo? Oh, va alla Piper. La scuola dannatamente migliore in tutto il paese per un ragazzo della sua età. Non ci si compra l'ammissione in quella scuola, ah, no, niente da fare. Per la Piper o hai la materia grigia o niente».

Jake era perfettamente consapevole che nell'infervorata fornace che era la mente di Elmer Chambers, il carbonio grezzo delle aspirazioni e delle opinioni individuali veniva spesso compresso nei duri diamanti che definiva fatti o «fatterelli», per le circostanze più informali. La sua espressione prediletta, pronunciata spesso e con riverenza, era *il fatto è.* Se ne serviva in ogni occasione favorevole.

Il fatto è che nessuno *può comperarsi con i soldi l'ammissione alla Piper School,* gli aveva detto suo padre durante quell'estate del Bicentenario, l'estate dei cieli azzurri, dei pavesi e dei velieri, un'estate che era d'oro nel ricordo di Jake, perché ancora non aveva cominciato a perdere la testa e l'unica sua preoccupazione era stata se l'avrebbe spuntata alla Piper School, che gli sembrava dovesse essere una specie di nido per geni neonati. *L'unica cosa che ti fa entrare in un posto come la Piper è quello che hai quassù.* Elmer Chambers si era allungato da una parte all'altra della

scrivania per battere un dito nerboruto e giallo di nicotina sulla fronte di suo figlio. *M'intendi, ragazzo?*

Jake aveva annuito. Non era necessario parlare con suo padre, perché suo padre trattava tutti, moglie compresa, come trattava i suoi subordinati alla rete televisiva dov'era direttore della programmazione e consumato maestro dell'«ammazzamento». Bastava ascoltare, annuire al momento giusto, e dopo un po' ti lasciava andare.

«Bene», aveva concluso suo padre accendendosi una delle ottanta Camel che fumava ogni giorno della sua vita. «Allora ci capiamo. Dovrai romperti il fondoschiena, ma ce la puoi fare. Se così non fosse, non ci avrebbero mai mandato questa.» Aveva fatto frusciare nell'aria la lettera di ammissione che gli aveva spedito la Piper School. Quel gesto aveva avuto un che di sadicamente trionfale, come se la lettera fosse un animale che aveva ucciso nella giungla, un animale che ora avrebbe scuoiato e mangiato. «Dunque lavora sodo. Prenditi i voti che devi. Fai che tua madre e io siamo orgogliosi di te. Se finisci l'anno primo del corso in tutte le materie, avrai in regalo una gita a Disney World. È una candela per cui vale il gioco, giusto, ragazzo?»

Jake lo aveva accontentato, il massimo dei voti in tutte le materie, fino a tre settimane prima. Presumibilmente aveva fatto sì che i suoi genitori fossero fieri di lui, ma era difficile accertarlo dato che si vedevano così poco. Normalmente non c'era *nessuno* quando tornava a casa da scuola; l'unica presenza umana era costituita da Greta Shaw, la governante, così era a lei che mostrava i suoi bei voti. Dopodiché migrava in un angolo buio della sua stanza. Ogni tanto tornava a sfogliare i compiti e si domandava se i bei voti avessero qualche significato. *Desiderava* che lo avessero, ma aveva seri dubbi.

Riteneva che non sarebbe andato a Disney World, quell'estate, con o senza i bei voti.

Riteneva che il manicomio fosse una possibilità molto più concreta.

Mentre entrava nel portone della Piper School alle 08.45 della mattina del 29 maggio, gli si parò davanti una visione terribile: nel suo ufficio di Rockefeller Plaza 70, suo padre si protendeva sopra la scrivania con una Camel che gli sporgeva dall'angolo della bocca e parlava a uno dei suoi dipendenti con un'aureola di fumo azzurro intorno alla testa. Dietro e sotto di lui si estendeva tutta New York, messa a tacere dalle due lastre di thermopane alle finestre.

Il fatto è che nessuno *può comperarsi l'ammissione al Sunnyvale*

Sanitarium, stava dicendo suo padre al dipendente in un tono di truce soddisfazione. Allungava la mano per battere il dito sulla fronte del dipendente. *L'unica cosa che ti fa entrare in un posto come quello è quando si guasta qualcosa di veramente importante quassù, in soffitta. È quello che è successo al ragazzo. Ma si sta rompendo il fondoschiena, che diamine. Non c'è nessuno che intreccia canestri bene come lui, mi dicono. E quando lo lasceranno uscire, se mai accadrà, c'è già una gita che lo aspetta. Una gita...*

«...alla stazione di posta», mormorò Jake e si toccò la fronte con la mano che aveva voglia di tremare. Stavano tornando le voci. Le voci urlanti e litiganti che lo facevano impazzire.

Sei morto, Jake. Sei stato travolto da un'automobile e sei morto.

Non essere stupido! Guarda, vedi quel manifesto? RICORDA IL PICNIC DELLA PRIMA CLASSE, c'è scritto. Credi che organizzino scampagnate scolastiche nell'aldilà?

Non lo so. Ma so che tu sei stato travolto da un'automobile.

No!

Sì. È successo il 7 maggio, alle 08.25. Sei morto meno di un minuto dopo.

No! No! No!

«John?»

Si voltò convulsamente, colto di sorpresa. Da laggiù lo osservava un po' perplesso il signor Bissette, il suo insegnante di francese. Alle sue spalle il resto della scolaresca confluiva nell'aula magna per l'adunata mattutina. Pochi lazzi e frizzi e nessuno che alzasse la voce. Probabilmente gli altri genitori avevano spiegato ai suoi compagni, come suo padre a lui, quanto erano stati fortunati per essere stati ammessi alla Piper, dove non contavano i soldi ma solo la materia grigia (anche se la retta era di ventiduemila dollari l'anno). Presumibilmente a molti di loro era stato promesso un viaggetto per le vacanze estive, se avessero ottenuto il massimo dei voti. Presumibilmente in alcuni casi i genitori dei fortunati vincitori avrebbero anche mantenuto l'impegno. Presumibilmente...

«John, stai bene?» chiese il signor Bissette.

«Sì», rispose Jake. «Sì, grazie. Mi sono alzato un po' in ritardo questa mattina. Non sono ancora del tutto sveglio, credo.»

L'espressione del signor Bissette si rasserenò. Sorrise. «Capita a tutti.»

Non a mio padre. Il maestro dell'ammazzamento non si alza mai in ritardo.

«Sei pronto per il compito finale di francese?» si informò il signor Bissette. «*Voulez-vous examiner a moi cette midi?*»

«Credo di sì», rispose Jake. Per la verità non sapeva se fosse pronto o no per la prova d'esame. Non ricordava nemmeno se avesse *studiato* per la prova di francese. Da qualche giorno niente contava più molto oltre alle voci nella testa.

«Voglio dirti ancora una volta quanto piacere mi ha fatto averti per quest'anno, John. Avrei voluto esprimere la mia soddisfazione anche ai tuoi, ma non sono venuti alla Serata dei Genitori...»

«Sono molto presi», disse Jake.

Il signor Bissette annuì. «Be', è stato un piacere averti. Desideravo che lo sapessi... e aggiungo che spero di riaverti l'anno prossimo per francese due.»

«Grazie», ripeté Jake e si chiese come avrebbe reagito il signor Bissette se avesse aggiunto: *Ma non credo che l'anno prossimo frequenterò francese due, a meno che mi sia permesso di iscrivermi a un corso per corrispondenza al Sunnyvale Sanitarium.*

Sulla soglia dell'aula magna apparve Joanne Franks, la segretaria, con la campanella placcata in argento nella mano. Alla Piper School, *tutte* le campanelle venivano suonate a mano. Jake pensava che potesse essere uno dei suoi fascini, dal punto di vista di un genitore. Evocava ricordi delle piccole scuole dei tempi che furono. Lui la detestava. Il trillo di quella campanella gli trapanava la testa.

Non potrò resistere ancora per molto, pensò con una stretta al cuore. *Sono mortificato, ma mi sta scappando. Sento davvero che se ne va.*

Il signor Bissette aveva scorto la signorina Frans. Riportò subito la sua attenzione su Jake. «Sei sicuro che vada tutto bene, John? Mi sembri preoccupato da qualche settimana a questa parte. Turbato. C'è qualcosa che ti angustia?»

Jake fu quasi disarmato dalla dolcezza che c'era nella voce del signor Bissette, ma poi immaginò la faccia che avrebbe fatto se avesse risposto: *Sì. C'è qualcosa che mi angustia. Un fatterello peggio che brutto. Vede, sono morto e sono finito in un altro mondo. Poi sono morto di nuovo. Ora lei mi dirà che cose di questo genere non succedono, e naturalmente ha perfettamente ragione e io stesso* so *che lei ha ragione, però so anche, sopra ogni altra considerazione, che invece si sbaglia. Perché è successo. Sono* veramente *morto.*

Se avesse detto qualcosa del genere, il signor Bissette avrebbe chiamato

immediatamente Elmer Chambers al telefono e Jake sospettava che il Sunnyvale Sanitarium sarebbe stato per lui quasi un periodo di beata convalescenza dopo tutto quello che avrebbe avuto da dire suo padre sui ragazzi a cui dava di volta il cervello alla vigilia degli esami; i ragazzi che facevano cose di cui non si poteva discutere a pranzo o a un cocktail; ragazzi che mollavano.

Jake si costrinse a sorridere al signor Bissette. «Sono un po' in ansia per gli esami.»

Il signor Bissette gli strizzò l'occhio. «Andrai benissimo.»

La signorina Franks cominciò a suonare la campanella dell'adunata. Ogni trillo traforava le orecchie di Jake e gli balenava attraverso il cervello come un piccolo razzo.

«Vieni», lo sollecitò il signor Bissette. «Faremo tardi e non dobbiamo arrivare in ritardo il primo giorno della settimana degli esami, giusto?»

Passarono accanto alla signorina Franks e alla sua assordante campanella. Il signor Bissette si diresse verso la fila di posti a sedere che prendeva il nome di Coro di Facoltà. C'erano molti nomi singolari come quello alla Piper School; l'aula magna veniva chiamata Sala Comune, la pausa della colazione era Fuori, gli studenti del settimo e dell'ottavo anno erano i ragazzi e le ragazze Maggiori e naturalmente le sedie pieghevoli vicino al pianoforte (i cui tasti la signorina Franks avrebbe presto cominciato a pestare con la stessa spietata ferocia con cui agitava la sua campanella argentata) erano il Coro di Facoltà. Tutto nella tradizione, pensava Jake. Da bravo genitore, sapendo che il proprio figliolo faceva il suo Fuori nella Sala Comune a mezzogiorno invece di ingurgitare un gocciolante tramezzino al tonno alla mensa, si poteva stare tranquilli e in pace nella certezza che nel settore educazione tutto filava liscio.

Si infilò in uno dei posti in fondo e si sottomise distrattamente agli annunci di quella mattina. Il terrore galoppava incessante nella sua mente facendolo sentire come un topo prigioniero di una ruota per l'esercizio fisico. E quando cercava di vedere davanti a sé un periodo più roseo e sereno, vedeva invece solo tenebre.

La nave era la sua sanità mentale e stava affondando.

Montò sul podio il preside, il signor Harley, che impartì alla scolaresca un breve preambolo sull'importanza della settimana degli esami, sottolineando come i voti che avrebbero ricevuto rappresentavano un ulteriore passo sulla «grande strada della vita». Disse che la scuola contava su di loro, che *lui* contava su di loro, che i genitori contavano su di loro.

Non disse che tutto il mondo libero contava su di loro, ma lo sottintese con forza inequivocabile. Finì informandoli che per tutta la settimana degli esami sarebbero state sospese le campanelle (la prima e unica buona notizia che Jake aveva ricevuto in tutta la mattinata).

La signorina Franks, che aveva preso il suo posto al piano, suonò un accordo invocatorio. Gli studenti, settanta maschi e cinquanta femmine, tutti uniformati alla stessa sobria eleganza che rispecchiava il buon gusto e la stabilità economica dei genitori, si alzarono come un sol uomo e intonarono l'inno della scuola. Jake mosse la bocca fingendo di cantare mentre pensava al luogo in cui si era risvegliato dopo morto. Sulle prime aveva creduto di essere all'inferno... e quando era arrivato l'uomo avvolto nel mantello nero e con il volto coperto dal cappuccio, aveva creduto di trovarne conferma.

Poi però era giunto l'altro, un uomo che Jake era arrivato quasi ad amare.

Ma mi ha lasciato cadere, mi ha ucciso. Un sudore pungente gli affiorò dietro il collo e fra le scapole.

«Viva, viva la gloria della Piper,
Ché altro non può toccarle in sorte;
Evviva a te, nostra alma mater,
Piper, che sia vittoria o morte!»

Dio, che merdosa canzoncina, pensò Jake e rifletté a un tratto che suo padre l'avrebbe adorata.

2

La prima ora era quella di inglese, l'unico corso che non aveva prova d'esame in classe. Agli alunni era stato assegnato un tema da svolgere a casa. Il tema doveva essere scritto a macchina, per un minimo di millecinquecento parole fino a un massimo di quattromila. L'argomento scelto dalla signorina Avery era *La mia idea di verità.* Il voto ottenuto avrebbe contribuito per il venticinque per cento a quello finale del semestre.

Jake entrò e si sedette al suo posto in terza fila. C'erano undici allievi in tutto. Ricordò la Giornata dell'Orientamento, nel settembre scorso, quando il signor Harley aveva dichiarato alla scolaresca che la Piper aveva «il miglior rapporto insegnanti studenti fra tutte le migliori scuole medie

private degli Stati Uniti orientali». Per enfatizzare la sua affermazione aveva ripetutamente calato il pugno sul leggio nell'aula magna. Jake non era rimasto particolarmente colpito, comunque aveva trasmesso l'informazione a suo padre. Aveva previsto che sarebbe rimasto colpito e non si era sbagliato.

Aprì la cartella e ne estrasse la cartelletta blu che conteneva il suo tema. Lo posò sul banco con l'intenzione di darci un'ultima scorsa, quando la sua attenzione fu richiamata dalla porta sulla sinistra dell'aula. Sapeva che era la porta del guardaroba e che quel giorno sarebbe rimasta chiusa perché quel giorno a New York c'erano più di venti gradi e nessuno aveva un cappotto da riporre. Non c'era niente là dentro oltre a tanti ganci d'ottone tutti in fila e una lunga stuoia di gomma per terra, su cui depositare gli stivali. In un angolo c'erano poche scatole di scorte scolastiche, gesso per la lavagna, registri ancora intonsi.

Niente di speciale.

Non di meno Jake si alzò, lasciò la cartelletta chiusa sul suo banco e si avvicinò alla porta. Sentiva il mormorio sommesso dei compagni e il frusciare delle pagine di quelli che davano un'ultima controllata al tema a caccia di qualche insidioso avverbio di modo mal posizionato o qualche costruzione ballerina, ma erano rumori che sembravano giungere da molto lontano.

Tutta la sua attenzione era sulla porta.

Erano dieci giorni o giù di lì, da quando le voci nella sua mente si erano fatte più forti e insistenti, che Jake aveva sentito crescere un'attrazione strana per le porte, porte di ogni genere. Doveva aver aperto quella che c'era fra la camera da letto e il pianerottolo di casa almeno cinquecento volte in quell'ultima settimana e mille volte la porta fra camera e bagno. Ogni volta che lo faceva si sentiva fremere nel petto un palpito di speranza e anticipazione, come se la risposta a tutti i suoi problemi fosse nascosta dietro questa o quell'altra porta e prima o poi, presto o tardi, avrebbe finalmente trovato quella giusta. Ogni volta però trovava solo il pianerottolo o il bagno o il vialetto di casa.

Giovedì scorso era rientrato da scuola, si era buttato sul letto e si era mezzo addormentato: sembrava che il sonno fosse l'unico rifugio rimastogli. Quando però si era svegliato tre quarti d'ora dopo, era in piedi, contro il muro di fianco alla sua libreria. Aveva disegnato il rettangolo di una porta sulla tappezzeria. Meno male che aveva usato una matita e aveva potuto cancellare al meglio i segnacci.

Ora, mentre si avvicinava alla porta del guardaroba, sentì dentro di sé lo stesso sboccio di speranza, la certezza che quella porta non si sarebbe aperta su un buio ripostiglio con i suoi persistenti odori dell'inverno, flanella, gomma e pelliccia umida, bensì su qualche altro mondo dove avrebbe potuto essere di nuovo *intero.* Luce calda e abbacinante si sarebbe versata sul pavimento dell'aula in un largo triangolo e avrebbe visto uccelli volteggiare in un cielo sbiadito del colore

(dei suoi occhi)

di vecchi jeans. Un vento di deserto gli avrebbe spinto all'indietro i capelli e gli avrebbe asciugato il sudore del nervosismo sulla fronte.

Avrebbe varcato quella soglia e sarebbe guarito.

Ruotò il pomo e aprì la porta.

Dentro c'era solo oscurità, nella quale brillavano debolmente gli appendiabiti d'ottone. Un guanto invernale solitario giaceva abbandonato vicino alla pila dei registri, nell'angolo.

Provò un tuffo al cuore insieme con il desiderio improvviso di scivolare nel buio di quella stanza con i suoi agri odori di inverno e polvere di gesso. Avrebbe potuto spostare il guanto e sedersi nell'angolo, sotto i ganci. Avrebbe potuto sedersi sulla stuoia di gomma dove bisognava lasciare gli stivali in inverno. Avrebbe potuto sedersi lì, infilarsi il pollice in bocca, stringersi le ginocchia al petto, chiudere gli occhi e... e...

Arrendersi e basta.

La prospettiva, il *sollievo* che derivava da quella prospettiva, era incredibilmente attraente. Sarebbe stata la fine del terrore e della confusione e di quel senso di deriva. Quella era la sensazione peggiore, la persistente impressione che la sua vita intera si fosse trasformata in una casa degli specchi di un luna park.

Eppure c'era una fibra d'acciaio in Jake Chambers non meno resistente di quella che si intrecciava nella stoffa di Eddie e Susannah. In quel momento essa fece brillare nell'oscurità la lama ferrea del suo raggio, come il bagliore di un faro. Non ci sarebbe stata resa. La bestia misteriosa che si aggirava nella sua mente gli avrebbe forse strappato via la ragione, ma fino a quell'ultimo istante non le avrebbe dato tregua. Mai e poi mai.

No! pensò con forza. *Mai! Mai...*

«John, quando avrai finito di fare l'inventario delle scorte che sono rimaste in guardaroba, forse sarai tanto indulgente nei nostri confronti da tornare fra noi», lo apostrofò da tergo la signorina Avery con quella sua voce asciutta e acculturata.

Ci fu una salva contenuta di risolini, quando Jake si voltò. La signorina Avery era in piedi dietro la cattedra, con le lunghe dita aperte e posate sul sottomano. Lo osservava con occhi calmi e intelligenti. Quel giorno indossava il completo blu e teneva i capelli raccolti nella solita crocchia. Dietro di lei Nathaniel Hawthorne lo osservava accigliato dalla parete su cui si trovava.

«Scusi», mormorò Jake richiudendo la porta. Fu immediatamente colto dal forte impulso a riaprirla, per controllare di nuovo, per vedere se *questa* volta fosse apparso quell'altro mondo, quello con il sole caldo e i paesaggi del deserto.

Tornò invece al suo posto. Petra Jesserling lo osservò con occhi allegri e danzanti. «Portaci *me* là dentro, la prossima volta», gli bisbigliò. «Allora avrai qualcosa da guardare.»

Jake le rispose con un sorriso un po' distratto mentre si sedeva.

«Grazie, John», disse la signorina Avery con la sua voce immancabilmente pacata. «Ora, prima che mi consegnate il vostro tema, che sono sicura sarà stato svolto con tutti i crismi, ben redatto e molto *specifico*, vorrei distribuirvi la breve lista di letture raccomandate per quest'estate. Vi illustrerò in poche parole alcuni di questi libri eccellenti...»

Mentre parlava consegnò a David Surrey un mazzetto di fotocopie. David cominciò a distribuirle e Jake aprì la cartelletta per un'ultima occhiata a ciò che aveva visto sotto il titolo *La mia idea di verità*. Era sinceramente incuriosito, perché non ricordava che cosa aveva scritto per il tema finale più di quanto ricordasse se aveva studiato per l'esame di francese.

Contemplò la prima pagina con un'aria perplessa e un disagio crescente. *LA MIA IDEA DI VERITÀ di John Chambers* era scritto al centro, su due righe e fin lì tutto bene, ma chissà perché subito sotto aveva incollato due fotografie. In una si vedeva una porta, che poteva essere il numero 10 di Downing Street, a Londra, e nell'altra c'era un treno Amtrak. Erano foto a colori, ritagliate senza dubbio da qualche rivista.

Perché l'ho fatto? E quando *l'ho fatto?*

Girò la pagina del titolo e posò lo sguardo sulla prima pagina dello svolgimento, incapace di credere o capire ciò che stava guardando. Poi, quando la comprensione cominciò a pervadere lo sbigottimento, sentì montare dentro di sé un senso di orrore. Dunque era successo; aveva perso finalmente abbastanza della sua ragione perché il prossimo fosse in grado di *accorgersene*.

3

La mia idea di verità
di Jake Chambers

«Ti mostrerò la paura in una manciata di polvere.»

T.S. «Butch» Eliot

«Il mio primo pensiero fu, mente in ogni sua parola.»

Robert «Sundance» Browning

Il pistolero è la verità.
Roland è la verità.
Il Prigioniero è la verità.
La Signora delle Ombre è la verità.
Il Prigioniero e la Signora sono sposati. Questa è la verità.
La stazione di posta è la verità.
Il Demone Parlante è la verità.
Siamo scesi sotto le montagne e questa è la verità.
C'erano mostri sotto la montagna. Questa è la verità. Uno di loro aveva una pompa di benzina Amoco fra le gambe e fingeva che fosse il suo pene. Questa è la verità.
Gli voglio ancora bene.
Questa è la verità.

«Ed è *molto* importante che *tutti* voi leggiate *Il signore delle mosche*», stava dicendo la signorina Avery nella sua voce limpida ma un po' pallida. «E quando l'avrete letto, dovrete porvi alcuni interrogativi. Un buon romanzo è spesso come una serie di indovinelli in altri indovinelli e questo è un romanzo *molto* buono, uno dei migliori scritti nella seconda metà del ventesimo secolo. Chiedetevi dunque per prima cosa quale possa essere il significato simbolico della conchiglia. In secondo luogo...»

Lontano. Molto lontano. Jake passò alla seconda pagina del suo tema sollevando la prima con la mano che tremava e lasciandovi sopra una macchia scura di sudore.

Si prende ma si lascia. Che cos'è? La porta, questa è la verità.

Blaine è la verità.

Blaine è la verità.

Più si tira più si accorcia. Che cos'è? La sigaretta, questa è la verità.

Blaine è la verità.

Devi stare sempre attento a Blaine, Blaine è una sofferenza e questa è la verità.

Sono più che sicuro che Blaine è pericoloso e questa è la verità.

Che cosa è bianca e nera e tutta quanta rossa? Una zebra vergognosa e questa è la verità.

Blaine è la verità.

Voglio tornare indietro e questa è la verità.

Devo tornare indietro e questa è la verità.

Impazzirò se non torno indietro e questa è la verità.

Non posso tornare a casa se non trovo una pietra una rosa una porta e questa è la verità.

Ciu-ciu, e questa è la verità.

Ciu-ciu. Ciu-ciu.

Ciu-ciu. Ciu-ciu. Ciu-ciu.

Ciu-ciu. Ciu-ciu. Ciu-ciu. Ciu-ciu.

Ho paura. Questa è la verità.

Ciu-ciu.

Jake alzò lentamente gli occhi. Il cuore gli batteva così forte che vedeva davanti agli occhi una luce intensa, come l'immagine di una lampadina rimasta impressa sulla retina, una luce che pulsava con ogni titanico battito del suo cuore.

Vide la signorina Avery che consegnava il tema di fine anno a sua madre e suo padre. Al suo fianco, solenne e severo, c'era il signor Bissette. Sentì la signorina Avery che parlava nella sua voce limpida e pallida: *Vostro figlio è gravemente malato. Se avete bisogno di una prova, non avete che da guardare il suo tema.*

John non è più se stesso da qualche settimana, aggiunse il signor Bissette. *Qualche volta sembra spaventato e per tutto il tempo sembra intontito... non del tutto presente, se m'intendete.* Je pense John est fou... comprenez-vous?

Di nuovo la signorina Avery: *Tenete forse in casa qualche farmaco che altera gli stati d'animo in un posto al quale John ha accesso?*

Jake non sapeva niente di farmaci che alterassero gli stati d'animo, ma

sapeva che suo padre conservava qualche grammo di cocaina nell'ultimo cassetto della scrivania nello studio. Avrebbe sicuramente pensato che avesse attinto dalle sue scorte.

«Ora lasciatemi dire qualche parola su *Comma 22*», disse la signorina Avery. «Questo è un libro certamente *difficile* per alunni della vostra età, ma lo troverete lo stesso avvincente, *se* saprete aprire la mente al suo *fascino tutto speciale.* Se vi va, potrete vedere in questo romanzo una *commedia del surreale.*»

Io non ho bisogno di leggere *una cosa del genere,* riflettè Jake. *Io sto già* vivendo *una cosa del genere e non è una commedia.*

Passò all'ultima pagina del tema. Lì non c'erano parole. Al foglio aveva incollato un'altra fotografia, quella della Torre Pendente di Pisa. Poi aveva cancellato l'immagine con un pastello nero. Le righe scure e cerose si sovrapponevano in grovigli furiosi.

Eppure non ricordava niente.

Assolutamente niente.

Ora udì suo padre che si rivolgeva al signor Bissette: Fou. *Sì, è decisamente* fou. *Un ragazzo che si fotte la sua grande occasione di frequentare una scuola come la Piper non può essere che* fou, *non le pare? E va bene... ci penso io. Pensarci è il mio mestiere. La risposta è Sunnyvale. Gli farà bene starsene per un po' a Sunnyvale a confezionare cestini e a smaltire le stronzate. Non preoccupatevi per il nostro ragazzo, signori. Può scappare... ma non si può nascondere.*

Ma l'avrebbero *veramente* spedito in manicomio se avesse cominciato a dare l'impressione che il suo ascensore non arrivava più fino all'ultimo piano. Jake pensava che la risposta a questa domanda fosse un grosso «puoi scommetterci». Mai più suo padre avrebbe sopportato di avere in giro per casa un mentecatto. Forse il posto in cui l'avrebbero rinchiuso non si sarebbe chiamato Sunnyvale, ma ci sarebbero state lo stesso le sbarre alle finestre e ci sarebbero stati dei giovani in giacca bianca e suole di para a pattugliare i corridoi. I giovani avrebbero avuto muscoli vistosi e occhi vigili e la mano sempre pronta a impugnare una siringa carica di sonno artificiale.

Diranno a tutti che sono andato via, pensò Jake. Le voci litigiose nella sua mente furono zittite per qualche istante da un'ondata di panico. *Diranno che sono andato a passare l'anno dai miei zii a Modesto... o in Svezia per una vacanza di scambio con uno studente europeo... o a riparare satelliti in orbite spaziali. A mia madre non piacerà... piangerà...*

ma starà al gioco. Lei ha i suoi amichetti. E poi lei sta sempre *al suo gioco. Lei... loro... io...*

Sentì uno strillo che gli si gonfiava nella gola e compresse le labbra per trattenerlo. Abbassò di nuovo lo sguardo sui furiosi scarabocchi che imbrattavano la fotografia della Torre Pendente e pensò: *Devo uscire da qui. Devo uscire subito.*

Alzò la mano.

«Sì, John, che cosa c'è?» La signorina Avery lo osservava con l'espressione di misurata irritazione che riservava agli alunni che la interrompevano.

«Vorrei uscire per un momento, se mi è concesso», rispose Jake.

Era un altro esempio del lessico Piper. Gli studenti della Piper non dovevano mai «fare un bisogno» o «usare la toilette» o, che Dio ci scampi, «liberare gli intestini». L'assunto sottinteso era che gli alunni della Piper fossero troppo perfetti da creare sottoprodotti di scarto nel loro educato, colto e silenzioso transito in questo mondo. Di tanto in tanto qualcuno chiedeva il permesso di «uscire per un momento» e niente più.

La signorina Avery sospirò. «È proprio necessario, John?»

«Sì, signora.»

«Va bene. Torna appena puoi.»

«Sì, signora.»

Chiuse la cartelletta mentre si alzava, l'afferrò, poi la lasciò andare suo malgrado. Non funzionava. La signorina Avery si sarebbe domandata perché mai andasse in bagno con il tema. Avrebbe dovuto togliere i fogli incriminanti dalla cartelletta e ficcarseli in tasca prima di chiedere il permesso di uscire. Ora era troppo tardi.

Si avviò verso la porta lasciando la cartelletta sul banco e la cartella dei libri sotto.

«Ti auguro che l'esito sia positivo, Chambers», gli bisbigliò David Surrey, per poi mettersi a sghignazzare dietro la mano.

«Placa quella bocca irrequieta, David», lo ammonì la signorina Avery, ora decisamente indispettita, e tutta la classe rise.

Jake raggiunse la porta che dava sul corridoio e quando chiuse la mano sul pomo, si sentì prendere di nuovo dalla sensazione di speranza e certezza: *Ecco, questa è la volta buona. Aprirò la porta e il sole del deserto splenderà nell'aula. Sentirò in faccia quel vento secco. Varcherò la soglia e non vedrò mai più questa classe.*

Aprì la porta ed era solo il corridoio, ma per un aspetto aveva visto

giusto, però: non rivide mai più la classe della signorina Avery.

4

Percorse lentamente il corridoio rivestito di pannelli di legno e intanto sudava un po'. Oltrepassò porte di aule che avrebbe sentito il bisogno irresistibile di aprire, non fosse stato per la lastra di vetro trasparente inserita in ciascuna di esse. Guardò nella classe di francese due del signor Bissette e in quella di introduzione alla geometria del signor Knopf. In entrambe gli alunni sedevano con la matita nella mano e la testa china su un quaderno. Allungò lo sguardo nella classe di retorica del signor Harley e vide Stan Dorfman, una di quelle conoscenze che non riusciva a definire amicizia, iniziare la sua Esposizione Finale. Sembrava spaventato a morte, ma Jake avrebbe potuto spiegargli che non aveva la più pallida idea di che cosa fosse la paura, quella *vera*.

Io sono morto.

No.

Invece sì.

No.

Sì.

No.

Arrivò davanti a una porta con la scritta RAGAZZE. La spinse e si aspettò di vedere il cielo splendere sul deserto e in lontananza una bruma azzurrognola di montagne all'orizzonte. Vide invece Belinda Stevens a uno dei lavandini a guardarsi nello specchio e a schiacciarsi un brufolo sulla fronte.

«Gesù Cristo, ma ti pare?» sbottò lei.

«Scusa. Ho sbagliato porta. Credevo che fosse il deserto.»

«*Che cosa?*»

Ma lui aveva già lasciato andare la porta che si richiudeva sul suo stantuffo pneumatico. Oltrepassò la fontanella e aprì la porta con la scritta RAGAZZI. Quella era giusta, lo sapeva, ne era certo, era la porta che l'avrebbe riportato...

Sotto i tubi fluorescenti luccicavano tre urinali immacolati. Un rubinetto gocciolava solenne in un lavandino. Nient'altro.

Jake lasciò che la porta si richiudesse. Camminò per il corridoio e i suoi tacchi suonarono piccoli colpi precisi sulle piastrelle. Guardò in ufficio prima di proseguire e vide solo la signorina Franks. Parlava al telefono,

dondolando sulla sedia girevole e giocherellando con una ciocca di capelli. A portata di mano, sulla scrivania, c'era la campanella argentata. Jake aspettò che ruotasse dall'altra parte e sorpassò la porta con due rapidi passi. Trenta secondi dopo usciva nel sole forte di una mattina di fine maggio.

Sto marinando, pensò. Nella gran confusione mentale non poté lo stesso evitare di trovarsi stupito da questo inaspettato sviluppo. *Quando fra cinque minuti non sarò tornato dal bagno, la signorina Avery manderà qualcuno a controllare... e allora sapranno. Tutti sapranno che ho lasciato la scuola, che ho marinato.*

Ricordò la cartelletta sul suo banco.

Leggeranno il tema e penseranno che sono pazzo. Fou. *Non c'è niente da fare. È inevitabile. Perché lo sono.*

Poi parlò un'altra voce. Era, pensò, la voce dell'uomo con gli occhi da bombardiere, l'uomo che portava quelle due grosse pistole basse sui fianchi. La voce era fredda... ma non priva di consolazione.

No, Jake, disse Roland. *Tu non sei pazzo. Tu sei sperduto e spaventato, ma non sei pazzo e non devi aver paura né della tua ombra che la mattina ti cammina dietro o della tua ombra che la sera ti si leva incontro. Devi solo ritrovare la via di casa, niente di più.*

«Ma dove vado?» mormorò Jake. Si era fermato sul marciapiede della Cinquantaseiesima fra la Park e la Madison a osservare il traffico che gli sfrecciava davanti. Passò brontolando un autobus cittadino che si lasciò dietro una traccia sottile di acre fumo blu di motore diesel. «Dove vado? Dov'è quella maledetta porta?»

Ma la voce del pistolero non parlava più.

Jake svoltò a sinistra, in direzione dell'East River, e proseguì alla cieca. Non aveva idea di dove stesse andando, non la più pallida idea. Poteva solo augurarsi che i piedi lo portassero al posto giusto... come lo avevano portato a quello sbagliato non molto tempo prima.

5

Era accaduto tre settimane prima.

Non si poteva dire *tutto era cominciato tre settimane prima,* perché così si dava l'impressione che ci fosse stato un succedersi di eventi e non era così. C'era stata una progressione nelle *voci,* nella violenza con cui ciascuna aveva ribadito la propria versione di realtà, ma tutto il resto era avvenuto insieme.

Alle otto era uscito di casa per andare a scuola a piedi; ci andava sempre a piedi con il bel tempo e il tempo in quel mese di maggio era più bello che mai. Suo padre era alla Network, sua madre era ancora a letto e la signora Greta Shaw era in cucina a bere il caffè e a leggere il suo *New York Post.*

«Arrivederci, Greta», aveva salutato. «Vado a scuola.»

Lei aveva alzato la mano senza levare gli occhi dal giornale. «Buona giornata, Johnny.»

Tutto secondo la consuetudine. Un giorno come un altro.

Così era stato per i millecinquecento secondi successivi. Poi tutto era cambiato per sempre.

Si era incamminato senza fretta, con la cartella dei libri da una parte e la bisaccia della colazione dall'altra, guardando le vetrine. Settecentoventi secondi prima della fine della vita come lui l'aveva sempre conosciuta, aveva sostato davanti alla vetrina di *Brendio,* dove manichini in pelliccia e principe di Galles erano disposti in rigide pose di conversazione. Stava solo pensando di andare a giocare a bowling quel pomeriggio, dopo la scuola. La sua media era di 158, ottima per un ragazzino di soli undici anni. La sua ambizione era di giocare un giorno nel circuito professionistico (e se suo padre fosse stato al corrente di *questo* fatterello, sarebbe *ugualmente* esploso in escandescenze).

Mancava poco ormai, mancava poco al momento in cui il suo raziocinio sarebbe stato improvvisamente eclissato.

Aveva attraversato la Trentanovesima e mancavano quattrocento secondi. Aveva dovuto aspettare il verde all'attraversamento pedonale della Quarantunesima e mancavano in quel momento duecentosettanta secondi. Si era fermato a guardare la vetrina del negozio delle novità all'angolo della Quinta con la Quarantaduesima ed era a centonovanta secondi. In quel momento, a poco più di tre minuti dalla fine della sua vita normale, Jake Chambers era entrato sotto l'ombrello invisibile di quella forza che Roland chiamava *ka-tet.*

Aveva cominciato a diffonderglisi dentro una sensazione strana di disagio. Dapprincipio aveva pensato che fosse la sensazione di essere osservato, ma poi si era accorto che così non era affatto... non *precisamente.* Gli sembrava di essere già stato lì, gli sembrava di rivivere un sogno che aveva quasi del tutto scordato. Aveva aspettato che la sensazione passasse, ma non c'era stato niente da fare, anzi, s'intensificava e piano piano si mescolava con un altro sentimento che malvolentieri

cominciava a riconoscere come terrore.

Più avanti, all'angolo della Quinta con la Quarantatreesima, un nero con un panama in testa stava allestendo una bancarella di ciambelline e analcolici.

È lui che grida «*Oh, mio Dio, l'ha ucciso!*» aveva pensato Jake.

Si stava avvicinando all'angolo sull'altro lato della strada una cicciona con un sacchetto di *Bloomingdale's.*

Lascerà cadere il sacchetto. Lo lascerà cadere e si porterà le mani alla bocca e griderà. Il sacchetto si squarcerà. Dentro il sacchetto c'è una bambola. È avvolta in un asciugamano rosso. Vedrò tutto questo dalla strada. Dal punto in cui sarò sdraiato sulla strada con il mio sangue che mi inzuppa i calzoni e mi si sparge intorno in una pozzanghera.

Dietro alla cicciona c'era un uomo alto in giacca e cravatta e con una valigetta.

È quello che si vomita sulle scarpe. È quello che lascia cadere la valigetta e si vomita sulle scarpe. Che cosa mi sta succedendo?

Intanto i piedi lo portavano verso l'incrocio, dove i pedoni attraversavano in un flusso frettoloso e costante. Alle sue spalle gli si stava avvicinando un prete assassino. Era una verità che *conosceva* e con la stessa certezza sapeva che le mani del prete di lì a pochi istanti si sarebbero protese per spingere... ma non aveva potuto girarsi a guardare. Era stato come trovarsi prigioniero di un incubo in cui ogni fatto deve forzatamente avere il suo corso.

Restavano ora cinquantatré secondi. Davanti a lui il venditore ambulante apriva uno sportello sul lato del suo carretto.

Sta per tirare fuori uno bottiglia di Yoo-Hoo, aveva pensato Jake. *Non una lattina, ma una bottiglia. L'agiterà e la berrà in una volta sola.*

Il venditore ambulante aveva estratto una bottiglia di Yoo-Hoo, l'aveva scossa vigorosamente e aveva svitato il tappo.

Quaranta secondi.

Adesso cambia il semaforo.

La scritta AVANTI in bianco si era spenta. Aveva cominciato a lampeggiare rapidamente la scritta in rosso ALT. E a meno di mezzo isolato una grossa Cadillac blu dirigeva verso l'incrocio della Quinta con la Quarantatreesima. Jake lo *sapeva,* come sapeva che il conducente era un uomo grasso con un cappello blu di una sfumatura quasi identica al colore della carrozzeria.

Sto per morire!

Avrebbe voluto gridarlo a voce alta alle persone ignare che gli camminavano vicino, ma aveva le mascelle inchiodate. I piedi lo portarono serenamente verso l'incrocio. La scritta ALT aveva smesso di lampeggiare e il comando aveva brillato di luce rossa e costante. Il venditore ambulante aveva lasciato cadere la bottiglia vuota nel cestino di fil di ferro per i rifiuti. La cicciona si era fermata sull'angolo dall'altra parte della strada, di fronte a Jake, con la mano stretta intorno ai manici del sacchetto dei grandi magazzini. L'uomo in giacca e cravatta era esattamente dietro di lei. Mancavano ora diciotto secondi.

Adesso deve passare il camion dei giocattoli, aveva pensato Jake.

Gli era transitato davanti un furgone sobbalzando nelle buche del fondo stradale dissestato. Sulla fiancata c'erano l'immagine di un allegro pupazzo che saltava fuori da una scatola e la scritta TOOKER - GIOCATTOLI ALL'INGROSSO. Jake sapeva che dietro di lui l'uomo in tonaca nera aveva allungato il passo, stava arrivando, cominciava a protendere le lunghe mani. Eppure non aveva potuto girarsi a guardare, come non ci si può girare nei sogni quando sta per piombarti addosso qualcosa di orribile.

Scappa! E se non puoi scappare, siediti e aggrappati al paletto di un cartello di divieto di sosta! Non lasciare che succeda senza fare niente!

Ma non aveva il potere di *impedire* che accadesse. Davanti, sul ciglio del marciapiede, c'era una giovane donna in pullover bianco e sottana nera. Alla sua sinistra c'era un giovane chicano con un'enorme radio portatile. Stava finendo in quel momento un pezzo disco di Donna Summer. Jake sapeva che la canzone seguente sarebbe stata *Dr. Love* dei Kiss.

Adesso si distanzieranno...

Nel momento in cui aveva formulato la previsione, la donna si era spostata di un passo a destra, il chicano si era spostato di un passo a sinistra, e fra loro si era aperto un varco. I piedi traditori di Jake lo avevano infilato nel varco. Nove secondi.

Più giù nel viale il sole forte di maggio si era riflesso in uno scintillio sullo stemma di una Cadillac. Jake sapeva che era una de Ville berlina del 1976. Sei secondi. La Caddy accelerava. Il semaforo sta per cambiare e l'uomo alla guida della de Ville, l'uomo grasso con il cappello blu e la piuma sbarazzina che spuntava dalla fascia, aveva pensato di bruciarlo. Tre secondi. Alle spalle di Jake, l'uomo in nero si stava protendendo. Alla radio era finita *Love to Love You, Baby* e cominciava *Dr. Love.*

Due.

La Cadillac aveva saltato di corsia spostandosi dalla parte di Jake e

piombando sull'incrocio con un ringhio del radiatore omicida.

Uno.

Il fiato si era fermato nella gola di Jake.

Nessuno.

«Ah!» aveva esclamato Jake quando le mani lo avevano colpito con durezza alla schiena, spingendolo, catapultandolo nella strada, spacciandolo...

E invece non c'erano state mani che lo avessero spinto.

Era vacillato lo stesso in avanti, gesticolando, con la bocca aperta in una O nera di sgomento. Il chicano con la radio lo aveva afferrato prontamente per il braccio trascinandolo all'indietro. «Attento, piccolo eroe», lo aveva apostrofato. «Qui il traffico ti riduce in salsicce.»

La Cadillac era passata. Jake aveva scorto per un attimo l'uomo grasso con il cappello blu che guardava attraverso il parabrezza. Poi più niente.

Così era accaduto. Quello era stato il momento in cui si era scisso perfettamente in due al centro del corpo e si era raddoppiato. Uno moriva in mezzo alla strada, l'altro era fermo sull'angolo a guardare stordito e traumatizzato la scritta ALT che si spegneva e la scritta AVANTI che si accendeva e i pedoni che cominciavano ad attraversare intorno a lui come se nulla fosse successo... e in effetti così era.

Sono vivo! aveva gioito metà della sua mente lanciando un urlo di sollievo.

Morto! aveva urlato l'altra metà. *Morto nella strada! Si stanno radunando intorno a me e l'uomo in nero che mi ha spinto sta dicendo:* «*Sono un prete. Lasciatemi passare*».

Un principio di svenimento lo aveva assalito a ondate successive, trasformando i suoi pensieri in vaporosa seta da paracadute. Aveva visto la cicciona che gli veniva incontro e mentre la incrociava aveva guardato nel suo sacchetto. Aveva visto gli occhi azzurri e scintillanti di una bambola fra i lembi di un asciugamano rosso, proprio come si era aspettato. Poi la donna era scomparsa dietro di lui. Il venditore ambulante non gridava *Oh, mio Dio, l'ha ucciso*, ma aveva continuato a preparare la sua bancarella mentre fischiettava la canzone di Donna Summer che aveva sentito alla radio del chicano.

Jake si era voltato a cercare disperatamente con lo sguardo il prete che non era un prete. Non c'era.

Gli era sfuggito un gemito dal fondo della gola.

Tiratene fuori! Che ti ha preso?

Non capiva. Sapeva solo che avrebbe dovuto trovarsi disteso in mezzo alla strada, in quel momento, in procinto di morire mentre la cicciona strillava e quello in giacca e cravatta vomitava e l'uomo in nero si faceva largo tra la folla.

E in una zona della sua mente era così che stava accadendo.

Era tornata la vertigine. Jake aveva lasciato cadere all'improvviso la bisaccia della colazione e si era menato uno schiaffo con tutte le forze. Una donna che andava al lavoro gli aveva indirizzato un'occhiata di sconcerto. Jake non ci aveva badato. Aveva lasciato la colazione sul marciapiede e si era lanciato nell'attraversamento, ignorando anche la scritta rossa ALT che aveva ricominciato a lampeggiare. Ora non contava più. Era arrivata la morte... ed era passata senza voltarsi. Non era così che era stato scritto, e a un livello più profondo della sua esistenza, lo sapeva.

Forse ora sarebbe vissuto in eterno.

Quel pensiero gli aveva fatto tornare, violento, il desiderio .di mettersi a urlare.

6

La foschia nella sua testa si era un po' diradata prima che arrivasse a scuola e la sua mente si era messa al lavoro per cercare di convincerlo che non era successo niente di preoccupante. Forse era successo qualcosa di insolito, un flash più o meno paranormale, una sbirciata fuggevole in un futuro possibile, ma c'era forse da prendersela tanto? Nulla di così sconvolgente, giusto? In effetti era un'ipotesi allettante, uno di quei fenomeni di cui scrivevano sempre in quegli strambi giornali che Greta Shaw comperava al supermercato e leggeva quando era sicura che non ci fosse sua madre nei paraggi, pubblicazioni come *National Enquirer* e *Inside View.* Tuttavia, su quei giornali l'esperienza paranormale era sempre un caso a livello di esplosione di una testata nucleare tattica: una donna che sognava un incidente aereo e cambiava le sue prenotazioni o un tizio che sognava che suo fratello era tenuto prigioniero in una fabbrica cinese di biscotti della fortuna e risultava che era vero. Se la tua personale bomba paranormale consisteva nel sapere che la prossima canzone che avrebbero suonato alla radio sarebbe stata una canzone dei Kiss, che una cicciona aveva una bambola avvolta in un asciugamano rosso nella sua borsa di *Bloomingdale's* e che un venditore di ciambelle beveva una bottiglia di Yoo-Hoo invece di una lattina, c'era poco da vantarsi, vero?

Lascia stare, aveva consigliato a se stesso. *È passata.*

Ottimo proposito, salvo che alla terza ora aveva saputo che non era affatto finita; stava appena cominciando. Era la lezione di introduzione all'algebra e stava osservando il signor Knopf che risolveva semplici equazioni alla lavagna e aveva cominciato a rendersi conto con orrore crescente che andavano affiorando alla sua mente ricordi assolutamente nuovi. Era stato come osservare oggetti sconosciuti salire lentamente alla superficie di un lago torbido.

Sono in un posto che non conosco, aveva pensato. *Cioè, un posto che* conoscerò *o che* avrei *conosciuto se la Cadillac mi avesse investito. È la stazione di posta, ma la parte di me che si trova là ancora non lo sa. Quella parte di me sa solo che è in un luogo imprecisato del deserto e che non c'è nessuno. Ho pianto, perché ho paura. Ho paura che possa essere l'inferno.*

Alle tre, quando era arrivato al *Mondial Bowling,* sapeva di aver trovato la pompa nelle stalle e di aver bevuto dell'acqua. L'acqua era molto fredda e aveva un forte sapore di sali minerali. Presto sarebbe entrato e avrebbe trovato una piccola scorta di carne secca in un locale in cui una volta c'era stata una cucina. Sapeva tutto questo con la stessa chiarezza e la stessa certezza con cui aveva saputo che il venditore di ciambelline avrebbe estratto una bottiglia di Yoo-Hoo e che la bambola che spuntava dall'asciugamano nella borsa di *Bloomingdale* aveva gli occhi azzurri.

Era come essere in grado di ricordare in avanti nel tempo.

Aveva tirato solo due volte, totalizzando novantasei la prima e ottantasette la seconda. Timmy aveva controllato la sua scheda quando gliel'aveva consegnata al banco e aveva scosso la testa. «Sei in giornata no, campione», aveva commentato.

«Altro che no», aveva ribattuto Jake.

Timmy l'aveva osservato meglio. «Stai bene? Sei bianco da far paura.»

«Mi sa che mi sono buscato qualcosa.» E non gli era nemmeno sembrato di mentire. Qualcosa aveva buscato di sicuro!

«Torna a casa e mettiti a letto», gli aveva consigliato Timmy. «E bevi un mucchio di liquidi trasparenti, gin, vodka, roba del genere.»

Jake aveva sorriso con diligenza. «Forse lo farò.»

Era tornato a casa camminando adagio. Tutt'intorno a lui si estendeva New York, la New York più seducente, una serenata nella via poco prima di sera con un musicista a ogni angolo, tutti gli alberi in boccio e tutti di buon umore. Jake aveva visto tutto questo, ma aveva visto anche *dietro:*

aveva visto se stesso rannicchiato nelle ombre della cucina mentre l'uomo in nero beveva come un cane ghignante dalla pompa della stalla, si era visto singhiozzare di sollievo quando quell'uomo, o quell'essere, era ripartito senza scoprirlo, si era visto addormentarsi mentre il sole calava e le stelle cominciavano a spuntare come scaglie di ghiaccio nel viola severo del cielo sul deserto.

Aveva aperto la porta di casa con la sua chiave personale ed era andato in cucina a cercarsi qualcosa da mangiare. Non aveva fame, ma era un'abitudine. Era diretto al frigorifero quando i suoi occhi si erano posati casualmente sulla porta della dispensa. Allora si era fermato. Si era reso conto all'improvviso che la stazione di posta, nonché tutto il resto di quello strano altro mondo al quale ora apparteneva, era dietro quella porta. Gli sarebbe bastato spingerla per riunirsi al Jake che già esisteva dall'altra parte. Quello strano sdoppiamento che aveva nella testa sarebbe finito; le voci che non smettevano più di discutere se fosse o no morto dalle otto e venticinque del mattino avrebbero finalmente taciuto.

Aveva spinto con entrambe le mani la porta della dispensa e già le sue labbra si erano distese in un sorriso gioioso, solare... e subito si erano bloccate quando la signora Shaw, in piedi su uno sgabello in fondo alla dispensa, aveva lanciato un grido. Un barattolo di passata di pomodoro le era sfuggito di mano ed era caduto sul pavimento. Sullo sgabello la signora Shaw aveva vacillato pericolosamente e Jake era accorso per fermarla prima che facesse la fine del barattolo.

«Per le tavole di Mosè», aveva gracchiato la donna, premendosi una mano ansiosa sul petto. «Per poco non mi separi dall'anima mia, Johnny.»

«Mi dispiace», aveva mormorato luì. Era sincero, ma era anche profondamente deluso. Si era sentito così sicuro, era entrato così convinto... e non era che la dispensa.

«E poi che ci fai in giro per casa come un ladro? Oggi è la tua giornata del bowling! Sei in anticipo di almeno un'ora! Non ti ho neanche preparato la merenda, perciò non sperarci.»

«Non fa niente. Non ho molto appetito.» Si era chinato e aveva raccolto il barattolo.

«Difficile crederlo dal modo in cui ti sei fiondato qui dentro», aveva brontolato lei.

«Mi era sembrato di aver sentito un topo. Deve essere stata lei.»

«Già.» La signora Shaw era scesa dallo sgabello e gli aveva preso il barattolo dalla mano. «Hai la faccia di chi sta covando un'influenzetta,

Johnny.» Gli aveva posato la mano sulla fronte. «Non sei caldo, ma non vuol dire.»

«Credo di essere solo un po' stanco», aveva risposto Jake e aveva pensato: *fosse tutto qui.* «Magari mi bevo una Pepsi e guardo la tele per un po'.»

La signora Shaw aveva grugnito. «Hai qualche compito che mi vuoi mostrare? Se ne hai, non perdiamo tempo. Sono indietro con la cena.»

«Oggi niente», aveva detto. Uscito dalla dispensa, aveva preso una Pepsi in cucina e si era trasferito in soggiorno. Aveva sintonizzato su *The Hollywood Squares* e si era messo a guardare lo schermo distrattamente, mentre le voci dentro di lui litigavano e alla memoria continuavano ad affiorargli i nuovi ricordi di quell'altro mondo di sabbia e polvere.

7

I genitori non si erano accorti di niente e del resto suo padre non era rientrato che alle nove e mezzo di sera. Ben contento che così fosse stato, Jake era andato a coricarsi verso le dieci ed era rimasto sveglio al buio ad ascoltare la città oltre la finestra: freni, clacson, sirene.

Sei morto.

Sì e no. Sono pur sempre qui, sano e salvo nel mio letto.

Non fa niente. Sei morto, lo sai benissimo.

L'infernale realtà era che conosceva entrambe quelle verità.

Non so quale voce è sincera, ma so che non posso andare avanti così. Quindi piantatela tutte e due, per piacere. Piantatela di litigare e lasciatemi in pace. Capito?

Ma non ne avevano voluto sapere. Sembrava che non potessero. E Jake aveva sentito il bisogno di alzarsi, *subito,* alzarsi per andare ad aprire la porta del bagno. Là dietro ci sarebbe stato l'altro mondo. Là dietro ci sarebbe stata la stazione di posta e ci sarebbe stata anche quella parte di sé che aveva smarrito, raggomitolata sotto una vecchia coperta nella stalla a cercare di dormire e a domandarsi che cosa diavolo fosse successo.

Posso dirglielo io, aveva pensato Jake con emozione. Aveva buttato via la coperta, sicuro tutt'a un tratto che la porta vicino agli scaffali della sua libreria non dava più accesso al bagno ma a un mondo che odorava di calura e salvia viola e di paura in una manciata di polvere, un mondo che si trovava in quel momento sotto l'ala scura della notte. *Posso dirglielo io, ma non ci sarà bisogno... perché sarò DENTRO di lui... Sarò lui!*

Nel buio della stanza era corso quasi ridendo di gioia a spalancare la porta e...

Ed era il suo bagno. Nient'altro che il suo bagno, con il manifesto di Marvin Gaye incorniciato appeso al muro e la scansione delle stecche della veneziana replicata sulle piastrelle del pavimento in strisce di luce e ombra.

Era rimasto immobile a lungo a cercare di mandar giù la delusione. Non ci riusciva. Ed era amara.

Amara.

8

Le tre settimane intercorse erano come terra bruciata nella memoria di Jake, una terra desolata, una terra da incubo senza pace, senza riposo, senza scampo al dolore. Aveva osservato, come farebbe un prigioniero impotente costretto a vedere messa a sacco la città che fino a poco tempo prima aveva governato, la sua mente piegarsi sotto il peso crescente delle voci fantasma e dei ricordi. Aveva sperato che i ricordi si dissolvessero quando nella memoria fosse arrivato al punto in cui l'uomo di nome Roland l'aveva lasciato precipitare nella voragine sotto le montagne, ma così non era stato. Erano invece ricominciati, come un ciclo ricorrente, una registrazione predisposta perché continui a ripetersi fino a quando il nastro si strappa o viene qualcuno a spegnere il registratore.

Con il dilatarsi della sua terribile scissione interiore, la sua percezione della vita più o meno reale trascorsa da ragazzo a New York era diventata sempre più frammentaria. Ricordava la scuola e il cinema del fine settimana e quella volta che era stato fuori a pranzo con i genitori di domenica, una settimana prima (o erano due?) ma ricordava questi scorci di passato come un uomo reduce dalla malaria potrebbe ricordare la fase più acuta e buia della sua malattia: le persone diventavano ombre, le voci sembrano echi sovrapposti e le azioni più elementari come mangiare un sandwich o prendere una Coca dal distributore in palestra diventavano autentiche imprese. Jake aveva arrancato durante quei giorni in un turbine di voci urlanti e ricordi sdoppiati. La sua ossessione delle porte, qualunque tipo di porta, si era acuita; la sua speranza che il mondo del pistolero fosse dietro a una di esse non era mai veramente morta. Ma non c'era di che meravigliarsi, dato che era l'unica speranza che gli restava.

Oggi però il gioco era finito. Non che avesse mai avuto una vera

probabilità di vincere. Aveva rinunciato. Aveva marinato la scuola. Camminava nel dedalo delle strade in direzione est, a testa china, senza idea di dove stesse andando e di che cosa avrebbe fatto quando ci fosse arrivato.

9

Verso le nove cominciò a emergere dall'infelice stordimento in cui si era ritrovato e a notare qualche particolare. Era fermo all'angolo di Lexington Avenue con la Cinquantaquattresima, ma non ricordava affatto come ci fosse arrivato. Fu comunque quello il primo momento in cui si rese conto che la mattinata era stupenda. Il 7 maggio, il giorno in cui aveva avuto inizio la sua follia, era stata una bella giornata, ma niente a che vedere con oggi, il giorno forse in cui la primavera si guarda intorno e vede che l'estate è vicina, forte e piacente e con un sorriso malizioso sul volto abbronzato. Il sole si rifletteva vivace sulle pareti di vetro dei palazzi cittadini; le ombre dei passanti erano nere nere e nitide. Il cielo era di un azzurro totale e pieno, punteggiato qua e là dalle nuvolette che accompagnano il bel tempo.

Poco distante due uomini d'affari molto eleganti ridevano e si passavano qualcosa avanti e indietro a ridosso di una palizzata eretta intorno a un cantiere edile. Jake s'incamminò nella loro direzione, incuriosito, e quando fu più vicino notò che i due uomini stavano giocando al gioco dei nove sulla palizzata e che per disegnare la griglia e tracciare le X e le O usavano un Mark Cross, un pennarello di quelli che costano un occhio. Jake giudicò la situazione un tantino esagerata. Vide uno dei due disegnare una O nell'angolo alto a destra e completare la diagonale.

«Fregato di nuovo!» esclamò il suo amico. Poi quest'ultimo, che poteva essere un alto dirigente o un avvocato o un broker d'alto livello, prese il Mark Cross e tracciò un'altra griglia.

Il primo, il vincitore, gettò un'occhiata alla sua sinistra e vide Jake. Sorrise. «Gran giornata, eh, ragazzo?»

«Grandissima», convenne Jake, felice di sentire che pensava seriamente quel che diceva.

«Troppo bella per stare a scuola, eh?»

Questa volta Jake rise. La Piper School, dove c'erano i Fuori invece delle pause per la colazione e dove qualche volta si usciva ma mai per andare al cesso, era all'improvviso lontanissima e per niente importante. «Infatti.»

«Vuoi fare una partita? Billy, il mio amico qui, non riusciva a battermi alle elementari e non ci riesce ancora adesso.»

«Lascialo stare», ribatté l'altro, porgendogli il pennarello. «Questa volta sei spacciato.» Strizzò l'occhio a Jake e Jake stupì se stesso contraccambiando. Proseguì, lasciandoli al loro duello. La sensazione che stesse per succedere qualcosa di meraviglioso, che forse avesse già *cominciato* a succedere, continuò a crescere e le sue suole già quasi non toccavano più il marciapiede.

All'angolo si accese la scritta AVANTI e cominciò ad attraversare la Lexington Avenue. Si fermò in mezzo alla strada così bruscamente che rischiò di essere investito da un pony express su una bici a dieci rapporti. Era una bella giornata di primavera, d'accordo, ma non era per quel motivo che si sentiva così bene, così improvvisamente partecipe di tutto ciò che aveva intorno, così sicuro che stesse per accadere qualcosa di importante.

Le voci erano cessate.

Non erano scomparse per sempre, se lo sentiva, ma almeno per il momento stavano *zitte.* Perché?

Pensò a un tratto a due uomini che litigano in una stanza. Siedono a faccia a faccia ai due lati di un tavolo, a sbraitarsi addosso con acrimonia crescente. Passa il tempo e cominciano a protendersi l'uno verso l'altro, si sfiorano con i volti bellicosi, si spruzzano addosso saliva polverizzata, carica di livore. Presto verranno alle mani, ma prima che accada sentono battere, un rumore ritmico e costante, il suono di una grancassa, e subito dopo vivaci accordi di strumenti a fiato. I due uomini sospendono l'alterco e si guardano perplessi.

Che cos'è? chiede uno.

Non so, risponde l'altro. *Sembra una fanfara.*

Corrono alla finestra e c'è davvero una sfilata, una banda di suonatori in divisa passa marciando nella via mandando lampi di luce solare dagli ottoni, graziose majorette fanno ruotare i bastoni sollevando a tempo le lunghe gambe abbronzate, le seguono decappottabili cariche di fiori e di celebrità che agitano le braccia in segno di saluto.

I due guardano dalla finestra senza più pensare al loro litigio. Ci torneranno inevitabilmente, ma al momento se ne stanno affacciati a spalla a spalla, come i migliori degli amici, a guardar passare il corteo...

10

Un clacson lo richiamò di soprassalto alla realtà strappandolo alla fantasticheria, vivida come certi sogni dettagliati. Si ritrovò ancora in mezzo alla Lexington, con il semaforo cambiato. Si guardò precipitosamente attorno, convinto di vedere la Cadillac blu che gli piombava addosso, invece l'automobilista che aveva suonato il clacson era al volante di una Mustang gialla decappottabile e lo osservava sorridendo. Sembrava che quel giorno tutti a New York si fossero fatti una sniffata di trielina.

Jake lo salutò e di corsa attraversò la strada. Il conducente della Mustang con un gesto indicò che Jake non aveva tutte le rotelle a posto, poi rispose al saluto e ripartì.

Per qualche attimo Jake rimase sull'angolo della strada a sorridere al cielo fulgido di sole e a bearsi della bella giornata. Così dovevano sentirsi i detenuti condannati alla sedia elettrica alla notizia di aver avuto un rinvio.

Le voci erano mute.

Restava da chiedersi quale sfilata avesse momentaneamente attratto la loro attenzione. Era stata solo l'insolita bellezza di quella mattina di primavera?

Jake ne dubitava. Non gli sembrava probabile perché gli si stava insinuando di nuovo nell'anima la sensazione di una precisa *consapevolezza*, quella che si era impadronita di lui tre settimane prima, all'angolo della Quinta con la Quarantaseiesima. Ma il 7 maggio la sensazione era stata quella di una tragedia imminente, mentre oggi era di letizia, un senso di benessere e anticipazione. Era come se... come se...

Bianco. Questa è la parola che gli sovvenne e risuonò nella sua mente di limpida e inconfutabile giustezza.

«È il Bianco!» esclamò a voce alta. «La venuta del Bianco!»

S'incamminò per la Cinquantaquattresima e quando fu nei pressi dell'angolo con la Seconda Avenue, passò di nuovo sotto l'ombrello del *ka-tet.*

11

Svoltò a destra, poi si fermò, si girò e tornò sui suoi passi fino all'angolo. Ora doveva procedere sulla Seconda Avenue, sì, era giusto così, senza dubbio, ma era di nuovo sul lato sbagliato. Quando il semaforo cambiò, attraversò velocemente e svoltò a destra di nuovo. La sensazione di

(Bianchezza)

giustezza cresceva costantemente. Era mezzo matto di gioia e sollievo. Sarebbe andato tutto bene. Questa volta non si sbagliava. Era sicuro che presto avrebbe visto persone che riconosceva, come aveva riconosciuto la cicciona e il venditore di ciambelline, e avrebbero fatto cose che ricordava in anticipo.

Arrivò invece alla libreria.

12

IL RISTORANTE DELLA MENTE, c'era scritto sul cartello in vetrina. A fianco era appesa una lavagnetta, come quelle che si vedono alla parete di trattorie e tavole calde.

SPECIALITÀ DEL GIORNO

Dalla Florida! John D. MacDonald alla coque
Cartonati 3 per $ 2.50
Paperback 9 per $ 5.00

Dal Mississippi! William Faulkner strapazzato
Cartonati a prezzo di mercato
Paperback d'annata $ 0.75 cad.

Dalla California! Raymond Chandler sodo
Cartonati a prezzo di mercato
Paperback 7 per $ 5.00

NUTRI IL TUO BISOGNO DI LEGGERE

Jake entrò rendendosi conto che per la prima volta da tre settimane apriva una porta senza sperare con tutto il cuore di trovare un altro mondo dall'altra parte. Sopra la sua testa tintinnò una campanella. Le sue narici furono pervase dall'odore aromatico dei libri vecchi, una fragranza che gli diede la sensazione di un ritorno a casa.

Il tema del ristorante continuava anche all'interno. Se le pareti erano occupate da scaffali pieni di libri, il locale era diviso in due da un bancone da bar. Da questa parte del banco c'erano dei tavolini con seggiole Malt Shoppe con lo schienale in fil di ferro. Sui tavolini erano in mostra le

specialità del giorno: romanzi di John D. MacDonald con Travis McGee, romanzi di Raymond Chandler con Philip Marlowe, romanzi di William Faulkner con Snopes. Sul tavolo riservato a Faulkner, c'era anche un piccolo avviso: *DISPONIBILI PRIME EDIZIONI RARE — RIVOLGERSI AL BANCO.* E sul bancone c'era un altro cartello con scritto semplicemente: LEGGIUCCHIATE! C'erano in effetti un paio di clienti che avevano seguito il consiglio. Seduti al banco, leggevano bevendo il caffè. Jake concluse di non essere mai stato in una libreria più bella.

Ma perché era lì? Era pura fortuna o tutto dipendeva da quella sensazione lieve ma insistente di seguire una traccia, una specie di vettore di forza, proiettato appositamente perché lui lo trovasse?

Gettò un'occhiata alla merce esposta su un tavolino alla sua sinistra ed ebbe la risposta.

13

Erano libri per ragazzi. Non c'era molto posto sul tavolino, perciò ne erano stati ammassati solo una decina, *Alice nel paese delle meraviglie, Lo Hobbit, Tom Sawyer,* tutti titoli di questo tipo. La sua attenzione era stata attirata da un libro di racconti dedicati evidentemente all'infanzia. Su una copertina color verde vivo c'era una locomotiva antropomorfa che saliva una china sbuffando. Il cacciapietre anteriore (color lilla) s'inarcava in un allegro sorriso e il fanale era un occhio giocoso che sembrava invitare Jake Chambers a entrare e a leggere la storia tutta d'un fiato. *Charlie Ciu-ciu,* proclamava il titolo, testo e illustrazioni di Beryl Evans. La memoria di Jake tornò alla sua prova d'esame, con l'Amtrak in prima pagina e le parole *ciu-ciu* scritte a ripetizione.

Afferrò il libro e lo tenne stretto stretto, come se temesse che allentando le dita gli potesse volare via. E mentre osservava la copertina, sentì di non fidarsi del sorriso sulla faccia di Charlie Ciu-ciu. *Sembri felice, ma io credo che sia solo una maschera,* pensò. *Io non credo che tu sia affatto felice. E non credo nemmeno che Charlie sia il tuo vero nome.*

Erano pensieri pazzeschi, senza dubbio pazzeschi, ma a lui non sembravano pazzeschi, sembravano lucidi e logici. Gli sembravano *veritieri.*

Posato in verticale vicino a *Charlie Ciu-ciu* c'era un'edizione economica alquanto sgualcita. La copertina era malamente strappata e rappezzata con nastro adesivo ormai ingiallito dall'età. L'illustrazione mostrava un

bambino e una bambina dall'aria disorientata sotto una foresta di punti di domanda. Il titolo era *Indovina indovinello! Rompicapo e sciarade per tutti!* Non c'era il nome dell'autore.

Jake si infilò *Charlie Ciu-ciu* sotto l'ascella e prese il libro degli indovinelli. Lo aprì a caso e lesse:

Si prende ma si lascia. Che cos'è?

«La porta», mormorò. Sentiva il sudore che gli bagnava la fronte... le braccia... tutto il corpo. «La *porta*!»

«Hai trovato qualcosa, figliolo?» gli domandò una voce bonaria.

Si voltò. All'estremità del bancone c'era un uomo corpulento in camicia bianca con il colletto aperto. Affondava le mani nelle tasche di un vecchio paio di calzoni di gabardine. Gli occhiali a mezze lenti erano appollaiati sulla cupola lucida della testa pelata.

«Sì», rispose Jake con ansia. «Questi due. Sono in vendita?»

«Tutto quello che vedi è in vendita», rispose il grassone. «Sarebbe in vendita anche tutto quanto il palazzo, se fosse mio. Ma ahimé, sono in affitto.» Protese la mano per avere i libri e per un momento Jake esitò. Poi glieli consegnò malvolentieri. Quasi si aspettava che il grassone se la desse a gambe portandoli via e se così fosse stato, se avesse lasciato trapelare il minimo indizio di avere quell'intenzione, aveva in mente di placcarlo, strappargli i libri di mano e battersela. Aveva *bisogno* di quei libri.

«Va bene, vediamo che cos'hai», disse l'uomo grasso. «A proposito, io mi chiamo Torre. Calvin Torre.» Gli tese la mano.

Jake sgranò gli occhi e indietreggiò involontariamente. «*Che cosa?*»

Il grassone lo osservò con un certo interesse. «Calvin Torre. Quale delle due parole è oltraggiosa nella tua lingua, Fanciullo Errante?»

«Come?»

«Voglio dire che hai fatto una faccia come se ti avessi offeso, ragazzo.»

«Oh... mi scusi.» Accettò la mano grande e morbida del signor Torre augurandosi che non volesse insistere sull'argomento. Il nome lo aveva fatto trasalire, ma non sapeva spiegarsene la ragione. «lo mi chiamo Jake Chambers.»

Calvin Torre gli strinse la mano. «Bell'etichetta, straniero. Sembra il nome dell'eroe errante di un romanzo western, il tizio che piomba a Black Fork in Arizona, dà una ripulita alla città e riparte. Un pezzo scritto magari da Wayne D. Overholser. Solo che tu non mi dai l'impressione di essere errante, Jake. Tu mi dai l'impressione di avere deciso che la giornata era troppo bella per sprecarla a scuola.»

«Oh... no. Abbiamo finito venerdì scorso.»

Torre sorrise. «Già. Naturalmente. E tu devi entrare assolutamente in possesso di questi due piccoli articoli, giusto? È buffo vedere che cosa la gente sente di dover avere per forza. E bravo... Ti avrei classificato per un tipo alla Robert Howard a caccia di qualche buon affare in una di quelle belle vecchie edizioni della Donald M. Grant, quelle con i dipinti di Roy Krenkel. Spade gocciolanti, muscoli poderosi e Conan il Barbaro che si apre un varco a suon di fendenti tra le orde stigie.»

«Niente male davvero. Questi sono per... ehm, il mio fratellino. La settimana prossima compie gli anni.»

Calvin Torre usò il pollice per calarsi gli occhiali sul naso e studiarlo meglio. «Davvero? Per me hai l'aria di un figlio unico. Un figlio unico con tanto di marchio di fabbrica che si gode una giornata di libertà sgraffignata mentre Mademoiselle Maggio trema nelle sue vesti verdi davanti alla valle boscosa di giugno .»

«Vuole ripetere?»

«Non fa niente. La primavera risveglia sempre in me un animo da William Cowper. La gente è bislacca ma interessante, Tex, dico bene?»

«Credo di sì», rispose Jake con cautela. Non sapeva decidere se quello strano individuo gli era simpatico o no.

Uno dei leggiucchianti al banco ruotò sul suo sgabello. Teneva una tazza di caffè in una mano e una copia malconcia di *La peste* in brossura nell'altra. «Piantala di portare quel ragazzo in barca e vendigli i suoi libri, Cai», sbottò. «Ci resta ancora abbastanza per finire questa partita a scacchi prima della fine del mondo, se ti sbrighi.»

«Sbrigarmi è in antitesi con la mia natura», rispose Cal, ma intanto aprì *Charlie Ciu-ciu* e controllò il prezzo sul risguardo. «Un'edizione abbastanza comune, ma questa copia è in condizioni insolitamente buone. I marmocchi fanno letteralmente la festa ai libri che amano di più. Direi che merito dodici dollari per questa copia...»

«Sporco rapinatore», lo apostrofò l'uomo che leggeva *La peste* e quello accanto a lui rise. Calvin Torre non ci badò.

«...ma non ho cuore di spillarti una somma così ingente in una bella giornata come oggi. Sette dollari ed è tuo. Più tassa, naturalmente. Il libro degli indovinelli è gratis. Consideralo un mio regalo a un giovane abbastanza saggio da montare in sella e filarsela nei territori nell'ultimo autentico giorno di primavera.»

Jake si tolse di tasca il portafogli e lo aprì esitante, temendo di essere

uscito di casa con non più di tre o quattro dollari. Ma ebbe fortuna. Aveva un pezzo da cinque e tre da uno. Consegnò il denaro a Torre, che ripiegò distrattamente le banconote e se le ficcò in tasca, mentre dall'altra estraeva il resto.

«Non scappare via, Jake. Ora che sei qui vieni al banco a farti un caffè. Strabuzzerai gli occhi di stupore a vedermi sfondare la bolsa Difesa Kiev di Aaron Deepneau.»

«Ti piacerebbe», replicò l'uomo che leggeva *La peste,* Aaron Deepneau presumibilmente.

«Vorrei, ma non posso... c'è un posto dove devo andare.»

«E sia. Basta che non torni a scuola.»

Jake sorrise con malizia. «Oh no, a scuola no. Quella è la via per la pazzia.»

Torre rise di gusto, spingendosi nuovamente gli occhiali sulla pelata. «Buona! Proprio buona! Forse la nuova generazione non finirà all'inferno, dopotutto. Che ne dici, Aaron?»

«Oh, all'inferno andranno, non temere», rispose Aaron. «Il ragazzo non è che l'eccezione alla regola. Forse.»

«Non dar retta a quel bisbetico senza cuore», disse Calvin Torre. «Dai di sprone, Fanciullo Errante. Darei non so che cosa per avere di nuovo dieci o undici anni anch'io, avendo davanti a me una giornata così bella.»

«Grazie per i libri.»

«Non c'è di che. Siamo qui per questo. Fatti vivo di nuovo.»

«Volentieri.»

«Be', sai dove siamo.»

Sì, pensò Jake. *Ma se solo sapessi dove sono* io.

14

Fermatosi davanti al negozio, riaprì il libro degli indovinelli, questa volta alla prima pagina, dove c'era una breve introduzione senza firma.

«L'indovinello è forse il più antico fra tutti i giochi in cui la gente indulge ancora oggi», raccontava. «Le divinità della mitologia greca ricorrevano spesso agli indovinelli per le loro sfide ed essi, inoltre, erano impiegati nell'antica Roma come strumenti di insegnamento. Ci sono alcuni esempi interessanti nella Bibbia. Uno dei più famosi fu enunciato da Sansone il giorno del suo matrimonio con Dalila:

'Dal mangiatore uscì carne,
E dal forte uscì dolcezza!'

«Questo indovinello fu rivolto ad alcuni giovani che partecipavano al suo matrimonio nella convinzione che non sarebbero stati capaci di dargli la risposta. I giovani invece presero in disparte Dalila, la quale bisbigliò loro la soluzione e allora Sansone, infuriato, li fece uccidere per aver barato: nell'antichità, vedete, gli indovinelli venivano presi molto più seriamente!»

«A proposito, la risposta all'indovinello di Sansone, insieme con le risposte per tutti gli altri contenuti in questo volume, si trova nell'ultimo capitolo. Vi chiediamo soltanto di non precipitarvi a leggere la soluzione senza almeno provare a fare da soli!»

Jake andò in fondo al libro, ma già aveva un presentimento di ciò che avrebbe trovato. Oltre la pagina con la scritta RISPOSTE non c'era altro che qualche frammento strappato e il retro della copertina. L'ultimo capitolo era stato completamente divelto.

Per qualche istante si soffermò a meditare, poi, in risposta a un impulso che non gli sembrava affatto un impulso rientrò al *Ristorante della mente.*

Calvin Torre alzò lo sguardo dalla scacchiera. «Hai cambiato idea e ti è venuta voglia di quel caffè, Fanciullo Errante?»

«No. Volevo chiederle se conosceva la risposta a un indovinello.»

«Spara», lo esortò Torre e mosse un pedone.

«Lo raccontò Sansone, quel personaggio forzuto della Bibbia. Faceva così...»

«'Dal mangiatore uscì carne'», lo precedette Aaron Deepneau, voltandosi a guardarlo. «'E dal forte uscì dolcezza.' È quello?»

«Sì», rispose Jake. «Come faceva a sapere...»

«Oh, ho visto sorgere e tramontare qualche luna. Senti un po'.» Rovesciò la testa all'indietro e cantò con voce piena e melodiosa:

«'S'accapigliarono la belva e Sansone,
E l'uomo montò sulla schiena del leone.
Or ben si sa di molti uomini spolpati,
ma con le mani Sansone i denti gli ha serrati!
In groppa si è retto finché è morto l'animai crudele,
E nella sua testa le api han fatto il miele.'»

Aaron strizzò l'occhio e poi rise vedendo l'espressione stupita dipinta sul volto di Jake. «Ho risposto alla tua domanda, amico?»

Jake aveva gli occhi grandi. «Caspita! Che bella canzone! Dove l'ha sentita?»

«Oh, Aaron le conosce tutte», intervenne Torre. «Gironzolava per Bleecker Street già prima che Bob Dylan sapesse cavare più di un sol dalla sua Hohner. Almeno a sentire *lui*.»

«È un vecchio spiritual», spiegò Aaron a Jake e poi a Torre: «A proposito, è scacco, ciccione».

«Non per molto», lo tranquillizzò Torre. E mosse l'alfiere. Aaron lo incamerò prontamente. Torre brontolò qualcosa sottovoce. All'orecchio di Jake il brontolio suonò sospettosamente simile a *rottinculo.*

«Per cui la risposta è il leone», disse.

Aaron scosse la testa. «Solo *mezza* risposta. L'indovinello di Sansone è un *doppio,* amico mio. L'altra metà della risposta è il miele. Ci sei?»

«Sì, credo di sì.»

«Bene. Allora prova questo.» Aaron chiuse gli occhi per un momento e poi recitò:

«Corre e salta e non cammina mai,
Ha un letto dove non dorme mai,
La bocca non gli serve per parlare,
E per l'anse non lo puoi raccattare.»

«Spaccone», ringhiò Torre.

Jake rifletté ma fu costretto a scrollare la testa. Avrebbe potuto sforzarsi di più e del resto quella faccenda degli indovinelli non mancava di un fascino particolare, ma era forte in lui la sensazione di doversi rimettere in marcia, di avere altri impegni da espletare quella mattina nella Seconda Avenue.

«Mi arrendo.»

«Ah, no», ribatté Aaron. «Così si fa con gli indovinelli di oggi. Ma un *vero* indovinello non è uno scherzo, ragazzo mio. È un enigma. Lavoraci mentalmente. Se non troverai la soluzione, sarà una buona scusa per tornare un'altra volta. E se hai bisogno di un'altra scusa, il ciccione qui presente ha una mano discreta con la caffettiera.»

«Va bene», annuì Jake. «Grazie. Non lo dimenticherò.» Mentre usciva lo prese una certezza: non avrebbe mai più rimesso piede nel *Ristorante della*

mente.

15

Percorse lentamente la Seconda Avenue, con i suoi nuovi acquisti nella sinistra. Cercò dapprima di pensare all'indovinello (che cosa aveva un letto e non ci dormiva mai?) ma a poco a poco l'interrogativo gli fu sciolto nella mente da una sensazione crescente di presagio. Aveva i sensi più affinati che mai; vedeva miliardi di scintille nella pavimentazione del marciapiede, fiutava migliaia di aromi mescolati in ogni respiro che assumeva e gli sembrava di udire altri suoni, segreti, dentro a tutti i rumori che sentiva. Si chiedeva se fossero le stesse sensazioni che avvertivano i cani prima di un temporale o di un terremoto ed era quasi sicuro che fosse così. Tuttavia la sensazione che il fato imminente non fosse brutto ma bello, che avrebbe bilanciato la terribile esperienza capitatagli tre settimane prima, continuava a crescere.

E adesso, vicino ormai al luogo predestinato, riaffiorò nella sua mente la sensazione profetica che già lo aveva colpito.

Un mendicante mi farà l'elemosina e io gli darò il resto che ho ricevuto dal signor Torre. E c'è un negozio di dischi. La porta è aperta per far circolare l'aria fresca e sentirò una canzone degli Stones quando ci passerò davanti e vedrò la mia immagine riflessa in un mucchio di specchi.

Il traffico nel viale era ancora leggero. I taxi suonavano i clacson e serpeggiavano per sorpassare veicoli più lenti. Il sole della primavera si rifletteva ammiccando sui parabrezza e le carrozzerie gialle. Mentre aspettava che cambiasse il semaforo, vide il mendicante sull'angolo opposto della Seconda con la Cinquantaduesima. Era seduto contro il muro di mattoni di un ristorantino, e quando Jake gli si avvicinò, vide che il ristorante si chiamava *Charlie Gnam-gnam.*

Charlie Ciu-ciu, pensò Jake. *E questa è la verità.*

«Carità», biascicò stancamente il mendicante e Jake gli lasciò cadere in grembo il resto avuto alla libreria senza nemmeno guardarlo. Ora sentiva, puntuale, la canzone dei Rolling Stones:

«I see a red door and I want to paint it black,
No colours anymore, I want them to turn black...»

Passando notò, di nuovo senza stupore, che il nome del negozio era *Torre del Discobolo.*

Evidentemente quel giorno le torri andavano a pochi spiccioli la dozzina.

Proseguì fra insegne di negozi che sfilavano accanto a lui con la brumosa imprecisione dei sogni. Tra la Quarantanovesima e la Quarantottesima oltrepassò un negozio che si chiamava *Riflessi di te.* Girò la testa e scorse una decina di Jake negli specchi, come aveva previsto, una decina di ragazzini bassi per la loro età, una decina di ragazzini in elegante tenuta scolastica: giacchetta blu, camicia bianca, cravatta rosso scuro, calzoni grigi. Non c'era una divisa ufficiale alla Piper School, ma il suo abbigliamento era quanto di più ufficioso fosse concesso agli alunni.

Ora la Piper gli sembrava lontana nel tempo e nello spazio. A un tratto capì dove era diretto. La scoperta gli si parò nella mente come lo sgorgare improvviso di acqua dolce e fresca da una sorgente sotterranea. *È un negozio di specialità gastronomiche,* pensò. *Almeno così sembra esteriormente. Per la verità è qualcos'altro, è un passaggio per raggiungere un altro mondo.* Il *mondo. Il* suo *mondo. Il mondo* giusto.

Cominciò a correre guardando ansioso davanti a sé. Il semaforo all'angolo della Quarantasettesima gli era contrario, ma non lo rispettò, saltò dal ciglio del marciapiede e sprintò sulle bianche strisce pedonali lanciando solo un'occhiata superficiale a sinistra. Il furgone di un idraulico si bloccò strisciando con uno stridio i copertoni sull'asfalto quando gli sfrecciò davanti.

«Ehi! Ma che ti... Ma che ti...» farfugliò il conducente, ma Jake non sentì niente.

Ancora un isolato.

Ora aveva disteso le falcate. La cravatta gli svolazzava sopra la spalla sinistra; i capelli erano tutti all'indietro sulla fronte; i mocassini martellavano il marciapiede. Ignorò gli sguardi, alcuni divertiti, altri solo incuriositi, dei passanti, come aveva ignorato il grido confuso del conducente del furgone.

Lassù, lassù all'angolo. Vicino alla cartoleria.

Si trovò davanti un uomo dell'UPS in tuta marrone scuro, che spingeva un carrello carico di pacchi. Jake lo scavalcò come un saltatore in lungo, a braccia levate. Nello slancio gli uscì dai calzoni la coda della camicia bianca che svolazzò sotto la giacca come l'orlo di una sottoveste. Ricadendo, per poco non entrò in collisione con una carrozzina spinta da una giovane portoricana. Scartò la carrozzina come un attaccante che ha

individuato un varco nella linea di difesa ed è lanciato verso la gloria. «Dov'è l'incendio, bellezza?» lo apostrofò la portoricana, ma Jake ignorò anche lei. Passò come un razzo davanti a *Carta e matita,* con la sua vetrina di penne e quaderni e calcolatrici da tavolo.

La porta! pensava in estasi. *La vedrò! E forse che mi fermerò? Figurati! Ci passo diritto attraverso e se è chiusa a chiave, giuro che la piallo...*

Poi vide che cosa c'era all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima e suo malgrado si fermò: slittò, per la precisione, sui tacchi dei mocassini. Si fermò infine con i pugni serrati, il respiro che gli raspava i polmoni e i capelli ricaduti sulla fronte in ciocche sudaticce.

«No», quasi pianse. «*No!*» Ma la sua appassionata negazione non poteva modificare quello che vedeva, vale a dire niente di niente. Non c'era niente da vedere oltre a un breve tratto di steccato davanti a un lotto di terreno abbandonato, disseminato di immondizie e conquistato dalle erbacce.

L'edificio che l'aveva occupato era stato demolito.

16

Rimase davanti a quello steccato senza muoversi per quasi due minuti, a fissare lo spazio vuoto con uno sguardo opaco. Un tic nervoso gli faceva guizzare di tanto in tanto un angolo della bocca. Sentiva la sua speranza, la sua *certezza assoluta,* che lentamente defluiva. La sensazione che la stava sostituendo era quella della disperazione più profonda e cocente che avesse mai conosciuto.

Solo un altro falso allarme, pensò quando ebbe superato abbastanza il trauma iniziale da poter rimettere in funzione la mente. *Un altro falso allarme, un vicolo cieco, un pozzo asciutto. Adesso le voci ricominceranno a litigare e questa volta credo che mi metterò a urlare. E va bene così. Perché sono stufo di tener duro. Sono stufo di impazzire. Se è così che si diventa pazzi, allora voglio sbrigarmi e farla finita, così qualcuno mi porterà in ospedale e mi darà qualcosa che mi metta fuori combattimento. Mi arrendo. Siamo arrivati infine al capolinea. Ho chiuso.*

Ma le voci non tornarono. Non ancora. E mentre cominciava a far più attenzione a ciò che aveva davanti, si accorse che dopotutto il lotto non era completamente vuoto. In mezzo a erbacce e immondizie era stato piantato un cartello.

LA MILLS COSTRUZIONI E L'IMMOBILIARE SOMBRA

ASSOCIATI
CONTINUANO IL RIFACIMENTO DELLA FACCIA DI MANHATTAN!
PRESTO QUI:
CONDOMINI DI LUSSO BAIA DELLA TARTARUGA
CHIAMARE 555-6712 PER INFORMAZIONI!
NON VI PENTIRETE MAI DI AVERLO FATTO!

Presto qui? Forse... ma Jake aveva i suoi dubbi. Le lettere erano un po' sbiadite e il cartello era un po' sbilenco. Almeno un graffitomane, a nome BANGO SHANK, aveva lasciato il suo marchio in vernice a spruzzo blu sul disegno dei Condomini di Lusso Baia della Tartaruga. Chissà se il progetto era stato rimandato o era semplicemente andato in fumo. Ricordava una conversazione telefonica avvenuta due settimane prima fra suo padre e il suo consulente. Suo padre gli aveva gridato di tenersi alla larga d'ora in poi dagli investimenti immobiliari. «Non me ne frega *un cavolo* delle agevolazioni fiscali!» quasi aveva urlato (era, per quel che Jake aveva potuto appurare, il tono di voce normale di suo padre quando discuteva d'affari e non era escluso che la scorta di coca nel cassetto della scrivania c'entrasse in qualche misura). «Quando ti offrono un dannato televisore per andare a dare un'occhiata a una *planimetria*, c'è qualcosa che non quaglia!»

La palizzata gli arrivava al mento ed era tutta tappezzata di manifesti: Olivia Newton-John alla Radio City, un gruppo di nome G. Gordon Liddy e i Grots in un locale dell'East Village, un film intitolato *La guerra degli Zombie* arrivato e andato all'inizio di quella primavera. A intervalli regolari erano stati inchiodati anche avvisi di VIETATO L'ACCESSO, la maggior parte dei quali erano stati però rivestiti dagli attacchini ambiziosi. Poco più avanti c'era un'altra scritta: in quel caso era stata usata una bomboletta di vernice che in origine doveva essere stata vermiglia, ma che ormai si era stinta in quel rosa un po' torbido delle rose di tarda estate. Jake bisbigliò le parole mentre le leggeva e gli occhi gli si sgranavano di stupore:

«Guarda la TARTARUGA all'uscio
Con la terra posata sopra il guscio.
Se ti va di spassartela adesso
Prendi il VETTORE oggi stesso.»

Credette di saper interpretare abbastanza facilmente le allusioni di quella strana poesiola (se non il significato intrinseco). Quella zona di Manhattan, sul versante est, era conosciuta come Baia della Tartaruga. Non si spiegava però la pelle d'oca che gli increspava in quel momento una striscia al centro della schiena, né la certezza di aver rinvenuto un altro cartello segnaletico di qualche fantastica strada nascosta.

Si sbottonò la camicia e vi infilò sotto i libri appena acquistati. Poi si guardò intorno, vide che nessuno badava a lui, e si aggrappò allo steccato. Si issò, passò una gamba dall'altra parte e si lasciò cadere nel lotto. Finì con il piede sinistro su un cumulo disordinato di mattoni che prontamente scivolarono sotto il suo peso. Gli cedette la caviglia e una fitta di dolore lancinante gli risalì lungo la gamba. Cadde con un tonfo pesante e mandò un grido di dolore e stupore mentre altri mattoni gli finivano sulle costole come altrettanti pugni.

Per un momento restò semplicemente dov'era ad aspettare di ritrovare il fiato. Non riteneva di essere ferito gravemente, ma si era slogato la caviglia, che con tutta probabilità avrebbe cominciato a gonfiarsi. Ora che avesse preso la via di casa, sicuramente avrebbe zoppicato. Ma gli toccava fare buon viso a cattiva sorte, dato che poco ma sicuro non aveva i soldi per il taxi.

La verità è che non hai in programma di tornare a casa, vero? Perché ti mangerebbero vivo.

Be', forse che sì e forse che no. Al presente comunque non aveva alternative e la triste prospettiva era riservata a un altro momento nel futuro. Doveva esplorare quel pezzo di terra incolta che lo aveva attirato con la stessa forza di una calamita che attira scaglie di ferro. Lo attorniava ancora la sensazione di un'energia diffusa, ora più forte che mai. No, quello non era un pezzo di terra abbandonato. Lì stava succedendo qualcosa, qualcosa di grosso. Lo sentiva pulsare nell'aria, come tensione elettrica sfuggita dalla centrale più potente del mondo.

Mentre si rialzava si accorse di essersela cavata a buon mercato: lì accanto c'era un nido maligno di cocci di vetro. Se fosse cascato là sopra, avrebbe potuto tagliarsi peggio che malamente.

Quella doveva essere la vetrina, pensò. *Quando qui c'era ancora la rosticceria, ci si fermava sul marciapiede a guardare gli insaccati e i formaggi. Di solito erano appesi.* Non avrebbe saputo spiegarsi come lo sapesse, ma così era, lo sapeva oltre ogni ombra di dubbio.

Si guardò attorno assorto, poi avanzò di qualche passo verso il centro del lotto. Per terra, seminascosto nell'erba folta della primavera, c'era un altro cartello. Si chinò per raddrizzarlo e spazzò via il terriccio dalla scritta. Le lettere erano sbiadite, ma non erano difficili da decifrare:

SPECIALITÀ ARTISTICHE DI TOM E GERRY
PIATTI PER RICEVIMENTI

E sotto, nella stessa vernice ex rossa e ora color rosa sporco, c'era questa frase enigmatica: MA TUTTI AMA INDISTINTAMENTE.

Questo è il posto giusto, pensò Jake. *Non c'è dubbio.*

Lasciò ricadere il cartello, si rialzò e avanzò ancora, adagio, osservando attentamente ogni cosa e la sensazione di un'energia misteriosa s'intensificò. Tutto ciò che vedeva, l'erba, i cocci, i pezzi di mattone, si stagliavano con un'enfasi esclamatoria. Gli sembravano belli persino i sacchetti delle patatine fritte e il sole aveva trasformato una bottiglia di birra in un cilindro di fuoco marrone.

Era particolarmente cosciente del proprio respiro e della luce del sole che rivestiva ogni cosa come vernice dorata. Sentì di trovarsi sul ciglio di un grande mistero e avvertì un brivido, per metà terrore e per metà soggezione che lo traversò tutto.

È tutto qui. Tutto quanto. È tutto ancora qui.

Gli steli d'erba gli accarezzavano i calzoni; le lappole gli si attaccavano alle calze. Un soffio di brezza fece rotolare davanti a lui un incarto di Ring-Ding; il sole si rifletté su di esso e per un momento la carta si riempì di uno splendido, terribile balenio interiore.

«È ancora tutto qui», ripeté fra sé e non sapeva che anche il suo viso cominciava a risplendere di una luce interiore. «*Tutto quanto.*»

Sentiva un suono, ma per la verità aveva cominciato a sentirlo dal momento in cui aveva scavalcato lo steccato. Era un mugolio affascinante, una nota molto alta, indicibilmente triste e indicibilmente bella. Poteva essere il canto del vento su una piana deserta, solo che era una voce *viva*. Anzi, gli pareva di poter dire che era il suono di mille voci che intonavano un grande accordo. Abbassò lo sguardo e si accorse che c'erano facce nell'erba aggrovigliata, fra ciuffi e cumuli di mattoni. *Facce.*

«Che cosa siete?» bisbigliò. «*Chi* siete?» Non ottenne risposta, ma gli parve di udire, sotto il coro, un rumore di zoccoli che scalpitano su un terreno nudo e polveroso, e spari e angeli che osannavano cantando dalle

ombre. Sembrava che le facce si girassero al suo passaggio. Sembrava che seguissero i suoi movimenti, ma senza intenti malvagi. Vedeva la Quarantaseiesima Strada e lo spigolo del palazzo delle Nazioni Unite sull'altro lato della Prima Avenue, ma le case non contavano più niente, *New York* non contava più. Era impallidita fino a diventare trasparente come il vetro di una finestra.

Il mormorio crebbe. Ora non erano più mille voci, bensì milioni, un imbuto aperto di voci che scaturivano dal pozzo più profondo dell'universo. Colse dei nomi in quella voce collettiva, ma non riusciva a identificarli. Forse uno era Marten. Un altro poteva essere stato Cuthbert. Un altro era forse Roland, Roland di Gilead.

C'erano nomi; c'era un chiacchiericcio che poteva essere quello di diecimila racconti intrecciati; ma soprattutto c'era quel mugolio montante che lo affascinava, quella vibrazione che voleva riempirgli la testa di vivida luce bianca. Con una gioia così incontenibile da rischiare di esploderne, si rese conto che era la voce di *Sì;* la voce di *Bianco;* la voce di *Sempre.* Era un grande coro di affermazione e cantava nel lotto abbandonato. Cantava per lui.

Poi, in un folto di lappole incolte, scorse la chiave... e appena oltre, la rosa.

17

Le gambe lo tradirono e cadde in ginocchio. Era solo vagamente cosciente di lacrimare, ancor più vagamente di essersela fatta un po' addosso. Avanzò strisciando sulle ginocchia e allungò la mano verso la chiave nella verzura. Gli sembrava di averne già visto la semplice forma in sogno.

Pensò: *Quella piccola S all'estremità. Lì è il segreto.*

Mentre chiudeva la mano sulla chiave, si levarono le voci in un grido armonico di trionfo. Nel coro andò perso lo strillo spaventato che gli sfuggì dalla gola. Vide la chiave mandare un lampo bianco che gli trapelò fra le dita e avvertì una scarica tremenda di energia che gli risaliva il braccio. Era stato come se avesse afferrato un cavo ad alta tensione, senza che però avesse percepito alcun dolore.

Aprì *Charlie Ciu-ciu* e vi inserì la chiave. Poi i suoi occhi si fissarono di nuovo sulla rosa e allora sentì che quella era la chiave *vera,* la chiave di tutto. Avanzò ancora, sempre strisciando, con il volto trasformato in una fiammeggiante corona di luce, gli occhi che brillavano come pozzi di fuoco azzurro.

La rosa cresceva da un cespuglio di sconosciuta erba violacea.

Mentre si avvicinava il fiore cominciò ad aprirsi sotto i suoi occhi. Dischiuse una fornace color rosso scuro, dispiegando i suoi petali segreti a uno a uno, ciascuno ardente di propria misteriosa furia. Mai aveva visto niente di così intensamente e totalmente vivo.

Ora, quando distese la mano sporca di terra verso quel gioiello, le voci cominciarono a cantare il suo nome... e una paura mortale cominciò a penetrargli nel centro del cuore. Era fredda come il ghiaccio e pesante come un macigno.

Qualcosa non andava. Sentiva una discordanza pulsante, come unghie malvagie che grattano un dipinto di inestimabile valore, una febbre fatale che brucia nascostamente sotto la pelle gelida di un malato.

Gli faceva pensare a un verme. Un verme invasore. E una forma. Una sagoma spaventosa in agguato dietro il prossimo angolo di strada.

Poi il cuore della rosa si aprì per lui e mostrò un giallo bagliore e ogni pensiero fu spazzato via da un sussulto di meraviglia. Per un momento pensò che fosse solo polline, investito di quel fulgore soprannaturale che viveva nel cuore di ogni oggetto di quella radura abbandonata; questo pensò anche se non aveva mai sentito che ci fosse polline dentro la corolla di una rosa. Si chinò per osservare meglio e vide che il cerchio di luce gialla non era costituito da polline incandescente. Era un *sole,* una fucina che ardeva al centro di quella rosa cresciuta in un ciuffo d'erba viola.

La paura tornò, ma ormai si era trasformata in terrore puro. *È giusto,* pensò, *tutto qui è giusto, ma potrebbe finire male, anzi, temo che già abbia cominciato a guastarsi. Mi è concesso di percepire di questa corruzione quanto sono in grado di sopportare... ma che cos'è? E che cosa posso fare?*

Somigliava a un verme.

Lo sentiva battere come un cuore lurido e malato, lottare contro la serena bellezza della rosa, vomitare volgarità contro il coro delle voci che tanto lo avevano rasserenato e corroborato.

Si chinò ancor più vicino e vide che nel centro della rosa non c'era un unico sole, ma ce n'erano invece in gran numero... forse tutti contenuti da

un guscio feroce ma fragile.

Ma non va. È tutto in pericolo.

Sapendo che quasi certamente toccare quel fulgido microcosmo avrebbe significato la sua morte, ma incapace di trattenersi, allungò la mano. Non c'erano né curiosità né terrore nel suo gesto, c'era solo un grande, inarticolato bisogno di proteggere la rosa.

18

Quando tornò in sé, dapprincipio riuscì a registrare solo che era trascorso parecchio tempo e che il cuore gli faceva un male d'inferno.

Che cosa è successo? Sono stato aggredito?

Rotolò su un fianco prima di alzarsi. Un'altra scudisciata di dolore gli fece vibrare la testa. Si portò una mano alla tempia sinistra e si ritrovò con le dita appiccicose di sangue. Guardò per terra e vide uno spigolo smussato di mattone che spuntava dall'erba. Il rosso del mattone era un po' troppo intenso.

Se fosse stato appuntito, ora sarei probabilmente morto o in coma.

Si guardò il polso e scoprì con sorpresa di avere ancora l'orologio. Era un Seiko, non molto pregiato, ma in quella città non si andava a bighellonare nei lotti abbandonati senza finire ripuliti dalla testa ai piedi. Ci sarebbe stato immancabilmente qualcuno ben lieto di alleggerirlo dell'orologio, di conseguenza aveva di che ritenersi fortunato.

Erano le quattro e un quarto. Era rimasto lì, praticamente morto, per almeno sei ore. Probabilmente suo padre aveva già avvertito la polizia che adesso lo stava cercando, ma non gli sembrava che il problema fosse grave. La sensazione che provava era che fossero trascorsi almeno mille anni da quando era uscito dalla Piper School.

Percorse metà della distanza che lo divideva dallo steccato e dal marciapiede della Seconda Avenue e si fermò.

Sì, ma che cosa diavolo gli era successo?

I ricordi riaffiorarono a poco a poco. Aveva scavalcato il recinto. Era scivolato e si era slogato la caviglia. Si era chinato, se l'era tastata e aveva fatto una smorfia di dolore. Sì, tutto questo era successo, lo ricordava. Ma poi?

Qualcosa di magico.

Annaspò cercando di rammentare come un anziano che attraversa annaspando una stanza buia. Ogni cosa si era animata di luce propria. *Ogni*

cosa, persino gli incarti vuoti e le bottiglie scolate. C'erano state voci, che avevano cantato e raccontato mille storie, l'una dentro l'altra.

«E *facce*», mormorò. Quel ricordo lo indusse a guardarsi intorno con ansia. Non vide facce. I cumuli di mattoni erano solo cumuli di mattoni, l'intrico dell'erba incolta era solo intrico d'erba. Non c'erano facce, ma...

...ma ci sono state. Non te le sei inventate tu.

Ne era convinto. Non riusciva a catturare l'essenza del ricordo, a ritrovarne gli aspetti salienti di bellezza e trascendenza, ma gli sembrava perfettamente reale. La memoria che serbava di quei momenti prima di perdere i sensi era come una serie di fotografie scattate nel giorno più bello della propria vita. Si ricorda com'era la giornata, più o meno, ma nelle fotografie ne resta solo una versione piatta, scarsamente evocativa.

Si guardò intorno. Il lotto abbandonato si andava popolando delle ombre indaco del tardo pomeriggio. *Ti rivoglio,* pensò. *Dio, ti rivoglio com'eri prima.*

Poi scorse la rosa che cresceva in un cespo d'erba viola, molto vicino a dove era caduto. Gli balzò il cuore in gola. Tornò indietro di corsa e quasi non si accorse delle fitte di dolore che gli salivano dalla caviglia a ogni passo. Si buttò in ginocchio davanti al fiore come un fedele davanti all'altare. Si chinò con gli occhi spalancati.

È solo una rosa. Nient'altro che una rosa. E l'erba...

Vide che l'erba non era affatto viola. C'erano *chiazze* di viola sugli steli, questo sì, ma sotto il colore era un verde assolutamente normale. Guardò in giro e notò allora spruzzi di blu su un altro ciuffo. A destra c'era uno stentato cespuglio di lappola in cui erano sparse macchie rosse e gialle. E dietro alla lappola erano raggruppati alcuni barattoli di vernice. GLIDDEN SPRED SATINATO, dicevano le etichette.

Ecco spiegato l'arcano. Schizzi di vernice. E con quella gran confusione che avevi in testa tu, hai creduto di aver visto...

Balle.

Sapeva bene che cosa aveva visto e che cosa stava vedendo adesso. «È un camuffamento», mormorò. «Era tutto come lo ricordo. *Tutto quanto.* E... lo è ancora.»

Ora che gli si schiariva la mente, ricominciava a percepire l'energia armonica e costante diffusa in quel luogo. E c'erano ancora le voci che cantavano in coro, musicali non meno di prima, anche se ora indebolite dalla lontananza. Fissò una montagnola di mattoni e calcinacci e scorse i tratti appena abbozzati di una fisionomia. Era il volto di una donna con una

cicatrice sulla fronte.

«Allie?» chiamò sottovoce. «Ti chiami Allie?»

Non ci fu risposta. Il viso era scomparso. Vedeva solo un cumulo insignificante di mattoni e calcinacci.

Tornò a guardare la rosa. Non era del rosso intenso che vive nel cuore di un forno, bensì di un rosa opaco e maculato. Era molto bella, ma non perfetta. Qualche petalo si era arricciato; i bordi esterni di quei petali erano scuri, morti. Non somigliava ai fiori coltivati che aveva visto nei negozi; doveva essere una rosa selvatica.

«Sei molto bella», sussurrò e allungò di nuovo la mano per toccarla.

Anche se non c'era vento, la rosa si mosse, come per farglisi incontro. Poi, per un istante fugace, i polpastrelli delle sue dita ne toccarono la superficie, liscia e vellutata e stupendamente viva, e tutt'intorno a lui il coro parve ritrovare vigore.

«Stai male, rosa?»

Naturalmente non ci fu risposta. Quando le sue dita si staccarono dalla corolla sbiadita, il fiore tornò nella posizione originale, sbucato da un ciuffo d'erba sporco di vernice, a vivere il suo verecondo, ignorato splendore.

Ma le rose fioriscono in questa stagione? si domandò Jake. *Quelle selvatiche? Perché una rosa selvatica dovrebbe pensare di crescere in un lotto abbandonato? E poi, com'è che ce n'è solo una?*

Rimase ancora un po' carponi, finché si rese conto che avrebbe potuto restare a guardare quella rosa per il resto del pomeriggio (se non per il resto della vita) senza avvicinarsi minimamente alla soluzione del suo mistero. L'aveva visto con chiarezza per un attimo, come aveva visto tutto il resto in quell'angolo di città dimenticato e infestato di rifiuti. E avrebbe voluto vederlo di nuovo, ma la sua buona volontà da sola non sarebbe servita.

Era ora di andare a casa.

Vide i due libri che aveva comperato al *Ristorante della mente* e che gli erano scivolati fuori della camicia. Li raccolse e in quel mentre dalle pagine di *Charlie Ciu-ciu* cadde un oggetto luccicante che si infilò in un ciuffo d'erba. Allora si chinò per recuperarlo, stando attento alla caviglia slogata. In quel momento gli parve che il coro si trasformasse in un sospiro prolungato, prima di tornare al suo quasi impercettibile mugolio.

«Dunque anche questo era vero», mormorò. Passò il polpastrello del pollice sui denti ottusi della chiave, scendendo e risalendo nelle rozze

tacche a V. Il dito slittò sulla piccola S alla fine della terza intaccatura, poi si ficcò la chiave nella tasca anteriore destra dei calzoni e tornò zoppicando allo steccato.

Si preparava a scavalcarlo quando la sua mente fu immobilizzata da un pensiero terribile.

La rosa! E se qualcuno fosse entrato nel lotto e l'avesse raccolta?

Un piccolo gemito di orrore gli sfuggì dalle labbra. Si girò e gli ci volle qualche secondo perché gli occhi la ritrovassero, immersa ora nell'ombra densa dell'edificio accanto. Era un punticino roseo nell'oscurità, vulnerabile, bellissimo e solo.

Non posso lasciarla. Devo proteggerla!

Ma una voce, che non poteva essere che quella dell'uomo che aveva conosciuto alla stazione di posta in quell'altra vita misteriosa, parlò nella sua mente e disse: *Nessuno la coglierà. E nessun vandalo la schiaccerà sotto la suola perché i suoi occhi non ne sopportano la bellezza. Non c'è questo pericolo. Sa proteggere se stessa da rischi di questo genere.*

Jake fu invaso da un senso di profondo sollievo.

Posso tornare a contemplarla? chiese alla voce fantasma. *Quando mi sento giù, oppure quando le voci ricominceranno a litigare? Posso tornare a contemplarla e ritrovare un po' di pace?*

La voce non rispose e dopo aver ascoltato per qualche momento, concluse che doveva essersene andata. Si spinse *Charlie Ciu-ciu* e *Indovina indovinello* sotto la cintola dei calzoni (accorgendosi che erano pieni di strisciate di terra e di lappole) e afferrò le assi dello steccato. Si issò, spostò il peso dall'altra parte e si lasciò ricadere sul marciapiede della Seconda Avenue, attento a toccare con il piede buono.

All'ora in cui la gente tornava a casa per la sera, il traffico nel viale era più intenso, nella strada e sui marciapiedi. Qualche passante osservò il ragazzino insudiciato che, con la giacca strappata e la camicia che gli pendeva fuori dei calzoni, scavalcava goffamente lo steccato, ma la curiosità che ingenerò nel prossimo fu modesta. I newyorkesi sono abituati a veder fare stranezze.

Sostò per un attimo, in preda a un vago senso di nostalgia, e qualcos'altro gli sovvenne: ancora non si udivano le voci. Be', almeno di quello poteva rallegrarsi.

Guardò la palizzata e fu come se balzasse ai suoi occhi la poesiola scritta con la vernice a spruzzo, forse perché la vernice aveva lo stesso colore della rosa.

«Guarda la TARTARUGA all'uscio», recitò a bassa voce. «Con la terra posata sopra il guscio.» Rabbrividì. «Che giornata! Mamma mia!»

Si voltò e partì lentamente e claudicante verso casa.

19

Il portiere doveva aver citofonato appena era entrato nell'atrio del palazzo, perché quando lo sportello dell'ascensore si aprì al quinto piano si trovò a faccia a faccia con suo padre. Elmer Chambers indossava jeans scoloriti e stivaletti da cowboy che incrementavano atleticamente di mezza spanna i suoi centoottanta centimetri di statura. Dalla testa gli sprizzavano eretti i capelli neri tagliati a spazzola. Da sempre, per quel che Jake ricordava, suo padre aveva avuto l'aspetto di un uomo reduce da un trauma elettrizzante. Appena uscì dalla cabina dell'ascensore, Chambers lo ghermì per un braccio.

«Guarda come sei conciato!» Gli occhi di suo padre guizzarono su e giù, fotografandogli faccia e mani sporche di terra, il sangue rappreso sulla guancia e sulla tempia, i calzoni impolverati, lo strappo alla giacca e una lappola solitaria rimastagli appiccicata alla cravatta come una spilla bizzarra. «Subito in casa! Dove diavolo sei stato? Tua madre sta per perdere la testa!»

Senza dargli la possibilità di rispondere lo trascinò nell'appartamento. Jake vide Greta Shaw ferma sotto l'arco fra la sala da pranzo e la cucina. Gli rivolse uno sguardo di contenuta compassione e scomparve prima che gli occhi del «signore» avessero a coglierla in flagrante.

Sua madre era sulla sedia a dondolo. Si alzò in piedi quando lo vide, ma non *balzò* in piedi e nemmeno si lanciò verso di lui per coprirlo di baci e invettive. Mentre lei gli si avvicinava, Jake valutò la luce dei suoi occhi e calcolò che da mezzogiorno in poi doveva aver mandato giù almeno tre Valium. Forse quattro. Entrambi i suoi genitori erano fermamente convinti delle virtù della chimica.

«*Sanguini!* Dove sei stato?» Formulò la domanda nel suo accento più colto, aprendo la bocca in senso verticale per pronunciare le A, come si insegna nelle scuole di recitazione. Il tono era quello con cui si sarebbe potuta rivolgere a un conoscente rimasto vittima di un piccolo tamponamento.

«Fuori», rispose Jake.

Suo padre gli diede uno scrollone. Jake non se l'era aspettato. Perse

l'equilibrio e calcò il piede sbagliato, quello con la caviglia slogata. Il dolore immediato lo rese improvvisamente furioso. Non pensava che suo padre fosse incavolato perché era scappato da scuola abbandonando sul banco il suo tema da mentecatto; suo padre era incavolato perché aveva avuto la temerarietà di guastare i suoi preziosi programmi.

Fino a quel punto nella sua vita Jake era stato consapevole di soli tre sentimenti nei confronti di suo padre: perplessità, paura e una sorta di amore debole e confuso. Ora ne affioravano un quarto e un quinto: il primo era collera; l'altro era disgusto. A quei due sentimenti sgradevoli si mescolava un senso di nostalgia. Al momento era la sensazione più invadente, che penetrava in tutto il resto come fumo. Guardò le guance colorite di suo padre, i capelli ispidi che gli sormontavano la testa, e rimpianse di non essere di nuovo nel lotto abbandonato a contemplare la rosa e ad ascoltare il coro. *Questo non è il mio posto,* pensò. *Non lo è più. Ho da fare. Vorrei solo sapere che cosa.*

«Lasciami andare.»

«*Che cosa* mi hai detto?» Gli occhi azzurri di suo padre si spalancarono stupiti. Quella sera erano più iniettati di sangue che mai. C'era da pensare che avesse attinto a man bassa alla sua scorta di polverina magica e per questo motivo era probabilmente il momento meno adatto per contrariarlo, ma Jake sentiva che aveva intenzione di farlo lo stesso. Non si sarebbe lasciato scuotere come un topo fra i denti di un gatto sadico. Non quella sera. Forse mai più, da quella sera in poi. Capì a un tratto che in larga parte la sua collera era originata da una semplice constatazione: non poteva *parlare* ai suoi genitori di quello che era successo... di quello che stava *ancora* succedendo. Avevano chiuso tutte le porte.

Ma io ho una chiave, ricordò e la toccò attraverso il tessuto dei calzoni. Gli tornarono alla mente gli ultimi due versi di quella strana poesiola: *Se ti va di spassartela adesso,/Prendi il VETTORE oggi stesso.*

«Ti ho detto di lasciarmi andare», ripeté. «Ho la caviglia slogata e mi fai male.»

«Altro che la caviglia ti farà male se non...»

Jake vibrò all'improvviso di una forza non sua. Afferrò la mano che gli teneva il braccio poco più in basso della spalla e se la strappò via con violenza. Suo padre restò a bocca aperta.

«Io non *lavoro* per te», dichiarò Jake. «Io sono tuo *figlio,* ricordi? Se te lo sei scordato, dai un'occhiata alla foto sulla tua scrivania.»

Il labbro superiore di suo padre si arricciò scoprendo i denti

perfettamente incapsulati in una smorfia che era per due terzi sorpresa e per un terzo furore. «Non ti permettere di parlarmi in quel modo, giovanotto! Dove diavolo è finito il tuo senso del rispetto?»

«Non so. Forse l'ho perso per strada.»

«Te ne stai in giro tutto il giorno senza permesso e adesso ti permetti di alzare la cresta da galletto presuntuoso davanti a...»

«Smettetela! E smettetela tutti e due!» intervenne sua madre. La sua voce vibrava di pianto in agguato a dispetto dei tranquillanti che le vagavano nel sangue.

Il padre allungò di nuovo la mano verso il braccio di Jake, ma cambiò idea. La forza inaspettata con cui suo figlio si era divincolato pochi istanti prima non era forse estranea al suo ripensamento. Ma può darsi che fosse bastata l'espressione che lesse negli occhi del ragazzo. «Voglio sapere dove sei stato.»

«Fuori. L'ho già detto. Ed è tutto quello che intendo dire.»

«Col cazzo! Ha telefonato il tuo preside, il tuo insegnante di francese è addirittura venuto *qui*! E tutti e due avevano *beaucoup* domande che ti riguardavano! E ce le ho anch'io ed esigo delle *risposte*!»

«Sei tutto sporco», osservò sua madre e poi aggiunse timidamente: «Sei stato aggredito, Johnny? Hai fatto qualche sciocchezza e ti hanno rapinato?»

«Ma no, che cosa dici!» sbottò Elmer Chambers. «Ha ancora l'orologio, no?»

«Ma ha del sangue sulla testa.»

«Non è niente, mamma. L'ho battuta.»

«Ma...»

«Voglio andare a letto. Sono molto, molto stanco. Se volete che ne parliamo domani mattina, va bene. Forse la notte porterà consiglio a tutti. Per ora non ho niente da raccontare.»

Suo padre fece per allungarsi verso di lui.

«*Elmer, no!*» quasi strillò sua madre.

Chambers la ignorò. Afferrò Jake per il colletto della giacca. «Non ti permettere di voltarmi le spal...» cominciò, ma poi Jake ruotò su se stesso, strappandogli la giacca dalla mano. La cucitura sotto la manica destra, già molto provata, cedette con un rauco sospiro.

Il padre vide gli occhi incandescenti del figlio e indietreggiò. L'ira che aveva disegnata sul volto fu stemperata da qualcosa che somigliava non poco a un brivido di terrore. E il bagliore non era metaforico: sembrava

proprio che gli occhi di Jake fiammeggiassero. Sua madre diede fiato a un gridolino smorzato, si premette una mano sulla bocca, retrocesse di due lunghi passi vacillanti e ripiombò sulla sua sedia a dondolo con un tonfo sommesso.

«*Lasciami... stare*», disse Jake.

«Ma che cosa ti è successo?» domandò suo padre, questa volta in un tono quasi supplichevole. «Che cosa *diavolo* ti è successo? Scappi da scuola senza farne parola a nessuno, il primo giorno degli esami, torni a casa lercio dalla testa ai piedi... e ti comporti come se avessi perso il lume della ragione.»

Be', alla fine ci era arrivato: *ti comporti come se avessi perso il lume della ragione.* Si avverava il timore che aveva avuto da quando aveva sentito le voci per la prima volta tre settimane prima. La Spaventosa Accusa. Solo che ora che era stata formulata esplicitamente, scopriva di non esserne spaventato più che tanto, forse perché era finalmente venuto a patti con se stesso. Sì, gli era successo qualcosa. Qualcosa gli stava ancora succedendo. Però no, *non* aveva perso il lume della ragione. Non ancora, quanto meno.

«Ne parleremo domattina», ripeté. Attraversò la sala da pranzo e questa volta suo padre non cercò di fermarlo. Aveva quasi raggiunto il corridoio quando lo arrestò la voce di sua madre, ansiosa: «Johnny... ma sei sicuro di star bene?»

E come doveva rispondere? Sì? No? Sì e no? No e sì? Ma le voci non si udivano più ed era già qualcosa. Anzi, era già molto.

«Meglio», rispose alla fine. Andò in camera sua e si accertò di aver chiuso bene la porta. Il rumore della serratura che scattava a fare da solida barriera fra sé e tutto il resto del mondo rotondo lo riempì di un formidabile sollievo.

20

Rimase per un po' in ascolto. La voce di sua madre era solo un mormorio, quella di suo padre era un po' più forte.

Sua madre disse qualcosa a proposito del sangue e di un medico.

Suo padre rispose che il ragazzo stava bene; l'unico difetto che aveva il ragazzo era un palmo di lingua di troppo, ma gliel'avrebbe accorciata lui.

Sua madre lo esortò a calmarsi.

Suo padre rispose che era calmissimo.

Sua madre disse...

Lui disse, lei disse, bla bla bla... Jake sapeva di voler ancora bene ai suoi genitori, ne era più che certo, ma ormai era accaduto qualcos'altro e quello che era accaduto rendeva necessario che avvenissero altre cose ancora.

Perché? Perché qualcosa non andava nella rosa. E forse perché aveva voglia di spassarsela... e vedere di nuovo i *suoi* occhi, celesti come il cielo sopra la stazione di posta.

Jake andò lentamente al suo tavolo, mentre si toglieva la giacca. Era malridotta, con una manica quasi completamente staccata e un lembo di fodera che pendeva come una vela senza vento. La sistemò sopra lo schienale della sedia, poi si sedette e posò i libri sul tavolo. In quell'ultima settimana e mezzo aveva dormito davvero molto male, ma pensava che quella notte sarebbe andata meglio. Non ricordava di essersi mai sentito tanto stanco. L'indomani, svegliandosi, forse avrebbe saputo che cosa fare.

Sentì bussare delicatamente alla porta e si girò circospetto in quella direzione.

«Sono la signora Shaw, John. Posso entrare un momento?»

Jake sorrise. La signora Shaw. Ma certo. I genitori l'avevano eletta a intermediario, o forse interprete era una definizione più azzeccata.

Vada a trovarlo lei, doveva aver detto sua madre. *A lei confiderà che cosa gli ha preso. Io sono sua madre e quest'uomo con gli occhi iniettati di sangue e il naso che cola è suo padre e lei è solo la governante, ma a lei racconterà quello che non vuol dire a noi. Perché lei lo vede più spesso di noi e forse parla la sua lingua.*

Avrà un vassoio, rifletté Jake e quando aprì la porta stava sorridendo.

La signora Shaw aveva veramente un vassoio. Sul vassoio c'erano due sandwich, una fetta di torta di mele e un bicchiere di latte con il cioccolato. Osservava Jake con una certa diffidenza, come se temesse che all'improvviso lui le saltasse addosso per morsicarla. Jake guardò dietro di lei, ma non c'era traccia dei genitori. Se li immaginò seduti in soggiorno a tendere l'orecchio con ansia.

«Ho pensato che avresti voluto qualcosa da mangiare», disse la signora Shaw.

«Sì, grazie.» In verità era famelico; non aveva più mangiato dalla prima colazione. Si fece da parte per lasciar entrare la governante, che gli passò accanto con un'altra occhiata apprensiva e andò a posare il vassoio sul tavolo.

«Oh, ma guarda», esclamò raccogliendo *Charlie Ciu-ciu.* «Ce l'avevo

anch'io quando ero piccola. L'hai comprato oggi, Johnny?»

«Sì. I miei genitori le hanno chiesto per caso di venire a scoprire che cosa ho combinato?»

Lei annuì. Nessuna finzione, nessun tranello. Era una mansione come un'altra, come quando portava fuori le immondizie. *Me lo puoi dire se vuoi,* le si leggeva in faccia, *o puoi non raccontarmi niente. Io ti voglio bene, Johnny, ma per quanto mi riguarda una scelta vale l'altra. Io qui ci lavoro ed è già passata un'ora da quando avrei dovuto staccare.*

Jake non si sentì offeso dal messaggio implicito nell'espressione degli occhi della signora Shaw; al contrario, trovò in esso ulteriore motivo di conforto. La signora Shaw era un'altra conoscente che non si poteva definire esattamente amica... ma probabilmente meritava di essere considerata tale più di qualunque compagno di scuola e sicuramente vinceva alla grande un eventuale confronto con i suoi genitori. Almeno la signora Shaw era onesta. Niente ipocrisie o sotterfugi. Tutto finiva nel conto a fine mese e tagliava *sempre* via la crosta delle fette di pane per i sandwich.

Ne prese uno e ne staccò un grosso boccone. Mortadella e formaggio, il suo preferito. Era un altro punto a favore della signora Shaw: conosceva tutti i suoi cibi preferiti. Sua madre credeva ancora che gli piacesse rosicchiare le pannocchie e che detestasse i cavolini di Bruxelles.

«Allora sia così gentile da riferire che sto bene», disse, «e dica a mio padre che mi dispiace di essere stato maleducato con lui.»

Non era vero, ma in fondo suo padre si sarebbe più che accontentato delle sue scuse. Dopo che la signora Shaw avesse recapitato il messaggio, si sarebbe rilassato e avrebbe ricominciato a raccontarsi la vecchia menzogna: aveva fatto il suo dovere di padre e tutto andava per il meglio, tutto tranquillo, tutto regolare.

«Ho studiato intensamente per gli esami», spiegò mentre masticava. «Credo che stamattina mi sia piombata addosso tutta la stanchezza in una volta sola. Mi sono trovato come paralizzato. Sentivo che dovevo uscire se non volevo finire soffocato.» Si toccò la crosticina di sangue coagulato sulla fronte. «Quanto a questa ferita, la prego di dire a mia madre che è una sciocchezza. Nessuno mi ha aggredito, è stato solo uno stupido incidente. C'era un facchino che spingeva il carrello e ci sono finito addosso. È un taglietto da niente. Non vedo doppio e anche quel po' di mal di testa ormai è passato.»

La signora Shaw annuì. «Capisco come deve essere andata. Frequenti

una scuola esigente, di grande impegno. Si vede che ti è venuta un po' di paura. Ma non c'è di che vergognarsi, Johnny. Comunque è anche vero che da un paio di settimane a questa parte non sembri te stesso.»

«Credo che adesso mi sia passata. Può darsi che debba ripetere l'esame di inglese, ma...»

«Oh!» esclamò la signora Shaw. Disagio e ansia le animarono il volto. Posò sul tavolo *Charlie Ciu-ciu.* «Quasi scordavo! Il tuo insegnante di francese ha lasciato qualcosa per te. Vado a prendertelo.»

Uscì dalla stanza. Si augurava di non aver spaventato troppo il signor Bissette, che era un gran brav'uomo, ma probabilmente le sue speranze sarebbero state disilluse, dato che Bissette si era addirittura presentato a casa. Aveva il sospetto che fosse quanto mai raro che un insegnante della Piper School si recasse a casa degli alunni. Chissà che cosa aveva lasciato per lui il signor Bissette. Probabilmente un invito a parlare con il dottor Hotchkiss, lo strizzacervelli della scuola. Fosse accaduto quella mattina, ne sarebbe stato terrorizzato, ma non più adesso.

Adesso l'unica cosa che importava era la rosa.

Attaccò il secondo sandwich. La signora Shaw aveva lasciato la porta aperta e la sentiva parlare con i suoi genitori. Ora sembravano entrambi più tranquilli. Bevve il latte, quindi passò al piatto con la fetta di torta. Pochi momenti dopo riapparve la signora Shaw con una ben nota cartelletta blu.

Così Jake scoprì che non tutto il suo terrore lo aveva abbandonato. Era chiaro che ormai tutti fossero al corrente, i compagni e i professori, ed era troppo tardi per porvi rimedio, ma non per questo gli faceva piacere che tutti sapessero che gli aveva dato di volta il cervello. Che tutti stessero parlando di lui.

Una piccola busta era fissata alla cartelletta con un fermaglio. Jake la sfilò e alzò lo sguardo sulla signora Shaw mentre l'apriva. «Come stanno adesso i miei?» s'informò.

Lei si concesse un sorrisetto. «Tuo padre voleva che ti chiedessi perché non gli hai confessato senza tante storie che ti aveva preso la fifa degli esami. Ha detto di averla avuta anche lui un paio di volte da ragazzo.»

Jake ne fu colpito. Suo padre non era mai stato il tipo d'uomo da indulgere in reminiscenze che cominciavano con: *Sai, quando ero ragazzo...* Cercò di immaginarsi suo padre da ragazzo con la tremarella degli esami e scoprì che non gli era possibile; al massimo riusciva a evocare l'immagine sgradevole di un nano bellicoso in tuta della Piper, un nano in stivaletti da cowboy confezionati su misura, un nano con una

spazzola di corte setole nere che gli spuntavano dalla testa.

Il messaggio era del signor Bissette.

Caro John,

Bonnie Avery mi ha detto che oggi sei uscito in anticipo. È molto preoccupata per te e lo sono anch'io, anche se quello che hai fatto non è una novità per nessuno di noi due, specialmente durante la settimana degli esami. Ti prego di passare a trovarmi domani mattina appena arrivi a scuola, d'accordo? Qualunque problema tu abbia, vedrai che lo risolveremo. Se provi un'ansia eccessiva per gli esami, e voglio ripeterti che è una reazione per niente rara, c'è sempre la possibilità di ottenere un rinvio. Ciò che conta soprattutto per noi è la tua salute. Chiamami questa sera, se vuoi. Mi trovi al 555-7661. Sarò reperibile fino a mezzanotte.

Ricordati che ti vogliamo tutti molto bene e che siamo dalla tua.

A votre santé,

H. Bissette

Jake ebbe voglia di piangere. La preoccupazione per lui era espressa in maniera esplicita ed era di per sé meraviglioso, ma c'erano anche altre cose, affermazioni sottintese, in quel messaggio, che erano ancora più meravigliose: calore umano, sensibilità e lo sforzo (sebbene malinteso) di capire e consolare.

In fondo al messaggio il signor Bissette aveva tracciato una piccola freccia:

Bonnie mi ha chiesto di allegare questo. Complimenti!

Complimenti? E a che proposito?

Aprì la cartelletta blu. Alla prima pagina del suo tema d'esame era stato fissato un foglio con un altro fermaglio. L'intestazione era BONITA AVERY - CORSO DI INGLESE. Jake lesse la scrittura affilata di penna stilografica con crescente stupefazione.

John,

Harvey ti esprimerà senza dubbio la preoccupazione che tutti noi condividiamo, è un'arte in cui è maestro, perciò permetti a me di occuparmi esclusivamente della tua prova d'esame, che ho letto e

giudicato durante la mia ora libera. Il tema è straordinariamente originale e non ricordo di aver letto in questi ultimi anni altri lavori che possano reggerne il confronto. Il tuo uso della ripetizione enfatica («...e questa è la verità») è ispirata, ma naturalmente la ripetizione enfatica non è che uno stratagemma retorico. Il valore autentico della composizione è nella sua simbologia, *annunciata dalle figure del treno e della porta sul frontespizio e quindi elaborata con risultati eccellenti. La logica conclusione della tua esposizione si ha con l'immagine della «torre nera», che mi pare di capire traduca la tua affermazione secondo cui le ambizioni convenzionali non solo sono mistificatorie ma pericolose.*

Non ho la presunzione di aver capito tutta la simbologia (es.: «la Signora delle Ombre», «il pistolero»), ma mi sembra che emerga con chiarezza che tu stesso *sei «il Prigioniero» (della scuola, della società eccetera) e che il sistema scolastico è «il Demone Parlante». È possibile che «Roland» e «il pistolero» siano la stessa figura autoritaria. Tuo padre, forse? Questa possibilità mi ha incuriosito abbastanza da spingermi ad andare a controllare il suo nome in segreteria. Noto che è Elmer, ma noto anche la presenza di un secondo nome di cui è riportata la sola iniziale R.*

Giudico questa allusione estremamente provocatoria. O devo credere che questo nome sia un simbolo doppio, *e derivato da una parte da tuo padre e dall'altra dal poema di* Robert *Browning, «Childe Roland alla Torre Nera giunse»? Non è una domanda che rivolgerei normalmente a uno dei miei allievi, ma so che tu sei un lettore vorace!*

A ogni modo, sono rimasta molto favorevolmente colpita. Gli studenti più giovani sono spesso attratti da quella tecnica di scrittura che chiamiamo «flusso di coscienza», ma raramente riescono a mantenerne il controllo. Tu hai ottenuto un risultato eccezionale dalla fusione di questa tecnica con un linguaggio simbolico.

Bravo!

Passa da me appena ti sarai «ripreso». Desidero discutere con te l'eventualità di pubblicare il tuo tema sul primo numero della rivista letteraria studentesca dell'anno prossimo.

B. Avery

P.S. Se stamane hai abbandonato la scuola perché hai avuto

improvvisamente dei dubbi sulla mia capacità di comprendere un tema d'esame di ricchezza così inaspettata, spero di averli fugati.

Jake sfilò il foglio da sotto il fermaglio e scoprì il frontespizio della sua prova di esame così straordinariamente originale e riccamente simbolica. Scritto e cerchiato nell'inchiostro rosso della penna che la signorina Avery usava per le correzioni c'era il voto: dieci con lode. Subito sotto l'insegnante aveva vergato: *LAVORO ECCELLENTE!!.'*

Cominciò a ridere.

L'intera giornata, quella lunga giornata piena di paura, confusione, esaltazioni e momenti di terrore, quella giornata di misteri, fu condensata in sonori sussulti di ilarità. Abbandonato sulla sedia, con la testa rovesciata all'indietro e le mani strette sul ventre, lasciò che le lacrime gli inondassero la faccia. Rise da arrochirsi. Quando stava per calmarsi, l'occhio gli cadeva su qualche riga della critica elogiativa della signorina Avery e le risa avevano di nuovo il sopravvento. Non vide suo padre che si affacciava alla porta a osservarlo con lo sguardo perplesso e dubbioso e se ne andava scuotendo il capo.

Alla fine si accorse comunque che la signora Shaw era ancora seduta sul suo letto e lo guardava con un'espressione di amichevole distacco pervasa di vaga curiosità. Cercò di parlare, ma le risa glielo impedirono.

Devo smettere, pensò. *Devo smettere o mi esplode il cuore. Mi verrà un infarto, se non mi trattengo...*

Poi pensò: *Chissà come ha preso «ciu-ciu, ciu-ciu»?* e ricominciò a ragliare come un matto.

Finalmente gli spasmi si ridussero a un ridacchiare sommesso. Si passò il braccio sugli occhi lacrimanti e disse: «Mi deve scusare, signora Shaw. È solo che... be'... ho preso dieci e lode per il mio tema d'esame. Era molto... molto profondo... e molto sim... sim... sim...»

Non poté finire, si piegò in due per il gran ridere, tenendosi l'addome dolorante.

La signora Shaw si alzò. Sorrideva. «È molto bello, John. Sono contenta che tutto si sia risolto per il meglio e sono sicura che i tuoi ne saranno lieti. Ho fatto veramente tardi. Credo che chiederò al portiere di chiamarmi un taxi. Buonanotte e sogni d'oro.»

«Buonanotte, signora Shaw», rispose Jake, controllandosi non senza sforzo. «E grazie.»

Appena la signora Shaw fu uscita, riprese a ridere.

21

Nella mezz'ora seguente ricevette visite separate di entrambi i genitori. Si erano veramente tranquillizzati e ancora di più li aveva rasserenati il bel voto assegnato al suo tema d'esame. Jake li ricevette seduto al tavolo davanti al testo di francese, senza che però lo avesse letto o avesse intenzione di farlo. Aspettava solo che se ne andassero per poter studiare i due libri che aveva comperato. Aveva la sensazione che i suoi *veri* esami finali lo attendessero ancora, appena oltre l'orizzonte, e desiderava disperatamente passare.

Suo padre fece capolino alle dieci e un quarto, una ventina di minuti dopo che sua madre aveva concluso la propria visita, breve e svagata. Elmer Chambers teneva una sigaretta in una mano e un bicchiere di scotch nell'altra. Non era solo più calmo, ma anche quasi imbambolato. Con scarsa curiosità, Jake ebbe a chiedersi se avesse attinto alle scorte di Valium di sua madre.

«Tutto bene, ragazzo?»

«Sì.» Era di nuovo il bravo bambino che sapeva mantenere quasi del tutto il controllo di sé. Gli occhi che girò su suo padre erano opachi.

«Volevo solo dirti che mi dispiace veramente per quello che è successo prima.» Suo padre non era uomo da scusarsi e lo faceva con goffaggine. Jake provò un po' di compassione per lui.

«Non fa niente.»

«Una giornataccia», brontolò suo padre. Agitò il bicchiere vuoto. «Perché non dimentichiamo tutto?» Parlava come se avesse appena avuto quella straordinaria e logica illuminazione.

«Io l'ho già dimenticato.»

«Bene.» Suo padre era visibilmente compiaciuto. «È ora che ti metti a letto, no? Domani avrai da dare qualche spiegazione e sostenere qualche esame.»

«Già», rispose Jake. «Mamma sta bene.»

«Bene. Bene. Io vado nello studio. Ho un mucchio di scartoffie da smaltire stasera.»

«Papà?»

Suo padre si girò a guardarlo, già in ansia.

«Qual è il tuo secondo nome?»

Qualcosa nell'espressione di suo padre gli diceva che aveva visto il voto

del tema, ma senza prendersi la briga di leggere né il suo lavoro, né la critica della signorina Avery.

«Non ho un secondo nome», confessò. «Ho solo un'iniziale, come Harry S. Truman. Io invece ho una R. Perché vuoi saperlo?»

«Semplice curiosità.»

Jake riuscì a mantenersi composto finché suo padre se ne fu andato... ma appena la porta fu chiusa, corse a letto e sprofondò la faccia nel guanciale per soffocare un altro accesso di risa sguaiate.

22

Quando fu sicuro di aver superato il nuovo attacco (ma ancora con qualche sporadica risata che gli vibrava nella gola, come le piccole scosse dopo un terremoto) e poté contare sul fatto che suo padre era ormai al sicuro nel suo studio sprangato, in compagnia delle sue sigarette, del suo scotch, delle sue scartoffie, del suo flaconcino di polvere bianca, tornò alla scrivania, accese la lampada e aprì *Charlie Ciu-ciu.* Diede una scorsa alla pagina del copyright e vide che la prima pubblicazione risaliva al 1952; la sua copia era della quarta edizione. Guardò in fondo, ma non trovò informazioni di sorta su Beryl Evans, l'autore del libro.

Tornò all'inizio, osservò l'immagine di un uomo biondo e sorridente, seduto nella cabina di una locomotiva a vapore, rifletté sul messaggio di orgoglio che c'era in quel sorriso e cominciò a leggere.

Bob Brooks era un macchinista della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo, sul tratto St. Louis - Topeka. Il macchinista Bob era il miglior ferroviere che la Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo avesse mai avuto e Charlie era il miglior treno!

Charlie era una Big Boy 402 e il macchinista Bob era il solo uomo a cui fosse stato mai permesso di sedersi sul seggiolino e tirare la catenella del fischio. Tutti conoscevano il VUUU-UUU del fischio di Charlie e quando lo sentivano echeggiare per le piane del Kansas, dicevano: «Ecco Charlie e il macchinista Bob, la coppia più veloce tra St. Louis e Topeka».

I bambini correvano in cortile a guardar passare Charlie e il macchinista Bob. Il macchinista Bob sorrideva e salutava con la mano. Allora i bambini rispondevano sorridendo e con la mano salutavano.

Il macchinista Bob aveva un segreto molto speciale. Era il solo a sapere che Charlie Ciu-ciu in realtà era più vivo che mai. Un giorno mentre

percorrevano il loro tratto fra Topeka e St. Louis, il macchinista Bob sentì cantare, un canto molto sommesso, che si udiva appena appena.

«Chi c'è in cabina con me?» chiese in tono severo il macchinista Bob.

«Dovresti farti vedere da uno strizzacervelli, macchinista Bob», mormorò Jake e girò pagina. Trovò un'immagine di Bob chino a guardare sotto il forno automatico di Charlie Ciu-ciu. Si domandò chi guidasse il treno e stesse attento alle vacche (per non parlare dei bambini) mentre Bob cercava il clandestino e concluse che Beryl Evans evidentemente non sapeva molto di treni.

«Non temere», disse una vocetta un po' burbera. «Sono solo io.»

«Io chi?» domandò il macchinista Bob. Aveva parlato con la sua voce più potente e severa, perché ancora credeva che qualcuno gli stesse facendo uno scherzo.

«Charlie», rispose la burbera vocina.

«Fermolà altolà!» disse il macchinista Bob. «I treni non parlano! Molto non saprò, ma questo so! Se sei Charlie immagino che sai suonare da te il tuo fischio.»

«Certamente», rispose la burbera vocina e subito dopo il fischio mandò la sua nota potente per le praterie del Missouri: VUUU-UUU!

«Sacro cielo!» disse il macchinista Bob. «Ma allora sei davvero tu!»

«Te l'avevo detto», disse Charlie Ciu-ciu.

«Com'è che non ho mai saputo che sei vivo?» chiese il macchinista Bob. «Perché non mi hai mai parlato prima?»

Allora Charlie cantò al macchinista Bob questa canzoncina nella sua burbera vocetta.

Non farmi domande sciocche,
Sciocchi scherzi non ti farò.
Sono un semplice trenino
E nient'altro mai sarò.

Voglio correre soltanto
Sotto il grande cielo blu.
Solo un semplice trenino
Voglio essere e niente più.

«Mi parlerai ancora quando siamo in servizio?» chiese il macchinista Bob. «Mi farebbe piacere.»

«Fa piacere anche a me», rispose Charlie. «Ti voglio bene, macchinista Bob.»

«E io voglio bene a te, Charlie», disse il macchinista Bob e poi suonò lui stesso il fischio, per fargli vedere quant'era felice. vuuu-uuu! Fu il fischio più bello e potente che Charlie avesse *mai* fischiato e tutti coloro che lo udirono uscirono a vedere.

L'illustrazione di quest'ultima scena era simile a quella della copertina. Nelle figure precedenti (erano disegni schematici che ricordavano a Jake le illustrazioni del libro che più aveva amato ai tempi dell'asilo, *Mike Mulligan e la sua Escavatrice a Vapore*), la locomotiva appariva appunto come una locomotiva, gioiosa, sicuramente interessante per i bambini degli anni Cinquanta che rappresentavano il pubblico a cui era rivolto il libro, ma comunque sempre e soltanto una macchina. Questa volta invece la fisionomia era decisamente umana e fece provare a Jake un brivido, nonostante il lieto sorriso di Charlie e il tono simpatico di quella storiella alquanto rudimentale.

Diffidava di quel sorriso.

Tornò al suo tema d'esame e lo scorse saltando fra le righe. *Blaine potrebbe essere pericoloso*, lesse. *Non so se questa è la verità o no.*

Chiuse la cartelletta, vi tamburellò sopra con i polpastrelli per qualche momento mentre rifletteva, poi tornò a *Charlie Ciu-ciu.*

Il macchinista Bob e Charlie trascorsero insieme molti giorni felici e parlarono di molte cose. Il macchinista Bob viveva da solo e Charlie fu il suo primo vero amico dopo la morte di sua moglie, avvenuta molti anni prima a New York. Poi, un bel giorno, tornando al deposito di St. Louis, Charlie e il macchinista Bob trovarono il loro binario occupato da una motrice diesel. E che motrice! Cinquemila cavalli vapore! Giunti di accoppiamento in acciaio inossidabile! Motori dell'Utica Engine Works di Utica, New York! E in cima, dietro il generatore, tre ventole di raffreddamento color giallo sole.

«Che storia è?» chiese il macchinista Bob preoccupato e Charlie cantò la sua canzone con voce più tenue e più roca che mai:

Non farmi domande sciocche,

Sciocchi scherzi non ti farò.
Sono un semplice trenino
E nient'altro mai sarò.

Voglio correre soltanto
Sotto il grande cielo blu.
Solo un semplice trenino
Voglio essere e niente più.

Andò da lui il signor Briggs, capo del deposito.

«Gran bel diesel, non c'è che dire», commentò il macchinista Bob, «ma bisognerà che la sposti dal binario di Charlie, signor Briggs. Charlie ha urgente bisogno di una bella lubrificata, oggi stesso.»

«Charlie non avrà più bisogno di essere lubrificato, macchinista Bob», rispose tristemente il signor Briggs. «Sarà sostituito da questa motrice, una Burlington Zephyr diesel nuova di zecca. Charlie è stata la miglior locomotiva del mondo, ma ormai è vecchio e ha la caldaia che perde. Temo che sia tempo che vada in pensione.»

«Che sciocchezza!» Il macchinista Bob era fuori di sé! «Charlie è ancora pieno di fuoco e fiamma! Telegraferò alla sede centrale della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo! Telegraferò al presidente, al signor Raymond Martin in persona! Io lo conosco, perché una volta mi diede un attestato di buon servizio e poi io e Charlie abbiamo portato la sua figlioletta a fare un giro. Io le ho lasciato tirare la catenella e Charlie le ha fatto sentire il suo fischio più forte!»

«Mi dispiace, Bob», rispose il signor Briggs, «ma è stato proprio il signor Martin a ordinare la nuova motrice.»

Era vero. Così Charlie Ciu-ciu fu smistato su un binario morto nell'angolo più lontano del deposito della Medio-Mondo a St. Louis, perché se ne stesse ad arrugginire fra le erbacce. Ora sul tratto St. Louis-Topeka si sentiva ragliare la Burlington Zephyr, HIII-OOO HIII-OOO! E Charlie non fischiava più. Una famiglia di topi fece tana sul seggiolino dove un tempo sedeva fiero il macchinista Bob a guardar sfrecciare il paesaggio; una famiglia di rondini fece il nido nel fumaiolo. Charlie soffriva di solitudine ed era molto triste. Aveva nostalgia delle rotaie e del grande cielo blu e dei vasti spazi aperti. Certe volte, nel cuore della notte, pensava tutte queste cose e piangeva scure lacrime oleose. Il pianto arrugginì il suo bel fanale Stratham, ma non gliene importava nulla, perché

ormai il fanale Stratham era vecchio ed era sempre buio.

Il signor Martin, presidente della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo, scrisse una lettera al macchinista Bob per offrirgli il seggiolino della nuova Burlington Zephyr. «È una gran bella motrice, macchinista Bob», dice il signor Martin, «tutta fuoco e fiamma, ed è giusto che sia tu a pilotarla! Di tutti i macchinisti che hanno lavorato per la Medio-Mondo tu sei il migliore. E mia figlia Susannah non ha mai dimenticato che le hai lasciato suonare il fischio del vecchio Charlie.»

Ma il macchinista Bob rispose che se non poteva pilotare Charlie, i suoi giorni di comando erano finiti. «Non capirei mai una così bella motrice diesel nuova di zecca», spiegò il macchinista Bob, «né lei capirebbe me.»

Così gli fu assegnato il compito di pulire le motrici del deposito di St. Louis e il macchinista Bob diventò il pulitore Bob. Ogni tanto gli altri macchinisti che guidavano le belle motrici diesel nuove di zecca ridevano di lui. «Guardate quello stupido vecchio!» dicevano. «Non vuol capire che il mondo è andato avanti.»

Certe volte, nel cuore della notte, il macchinista Bob andava in fondo al deposito, dove Charlie Ciu-ciu se ne stava sulle rotaie arrugginite del binario morto che era diventato la sua casa. I rampicanti gli si erano aggrappati alle ruote; il suo fanale era arrugginito e buio. Il macchinista Bob parlava sempre a Charlie, ma Charlie rispondeva sempre più di rado. Erano molte le notti in cui non parlava affatto.

Una notte un sospetto terribile nacque nella mente del macchinista Bob. «Charlie, stai morendo?» chiese e nel suo filo di voce più tenue e roco Charlie rispose:

Non farmi domande sciocche,
Sciocchi scherzi non ti farò.
Sono un semplice trenino
E nient'altro mai sarò.

Ora che correre non posso più
Sotto il grande cielo blu.
Me ne starò tranquillo
A spegnermi quaggiù.

Jake contemplò a lungo la figura che commentava quella svolta non del tutto inaspettata. Sarà anche stato rozzo come disegno, ma c'era da

inzuppare lo stesso almeno tre fazzoletti. Charlie era invecchiato, abbacchiato e abbandonato. Il macchinista Bob aveva l'aria di chi ha perso il suo ultimo amico... come in effetti era, secondo la storia. Jake si figurava i bambini di tutta America che giunti a quel punto della lettura si lasciavano andare a pianti disperati. Non che mancassero racconti per bambini con situazioni analoghe, momenti che agivano come acido corrosivo sulle emozioni del lettore. Hansel e Gretel abbandonati nella foresta, la madre di Bambi uccisa dal cacciatore, Biancaneve che morde la mela avvelenata. Ci voleva poco per far soffrire i bambini, era facile farli piangere, cosa che sembrava far scattare una molla di sadismo in molti scrittori per l'infanzia, compreso a quanto pareva Beryl Evans.

Ma Jake scoprì anche che lui non era per niente rattristato dal destino di Charlie relegato sul suo erboso binario morto nell'angolo più remoto del deposito della Medio-Mondo a St. Louis. Tutt'altro. *Bene,* pensava. *È il posto che si merita. Se lo merita perché è pericoloso. Che se ne stia laggiù a marcire e non ti fidare della lacrima che gli brilla nell'occhione... Si dice bene che anche i coccodrilli piangono.*

Lesse rapidamente il resto del racconto. Naturalmente aveva un lieto fine, anche se senza dubbio era quell'attimo di disperazione in fondo al deposito, quello che i bambini avrebbero ricordato a lungo anche dopo che si fosse offuscato nella loro memoria l'esito felice della vicenda.

Il signor Martin, presidente della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo, si recò a St. Louis per un'ispezione. Il suo programma era di prendere la Burlington Zephyr per andare a Topeka dove sua figlia dava il suo primo recital di pianoforte proprio quel pomeriggio. Solo che la Zephyr non ne voleva sapere di mettersi in moto. Sembrava che ci fosse dell'acqua nel carburante.

(Sei stato tu ad annacquare il diesel, macchinista Bob? si domandò Jake. *Scommetto di sì, birbacchione!)*

E tutti gli altri treni erano in servizio. Che cosa fare?

Qualcuno tirò il signor Martin per la manica. Era il pulitore Bob, solo che non sembrava più un operaio addetto alle manutenzioni. Si era tolto la pettorina macchiata di olio e aveva indossato una bella tuta tutta pulita. E in testa aveva il vecchio berretto a fungo da macchinista.

«Laggiù c'è Charlie», disse. «Charlie la porterà a Topeka, signor Martin. Ce la porterà in tempo per il concerto di sua figlia.»

«Quella vecchia caffettiera?» sbottò sprezzante il signor Briggs.

«Charlie sarà ancora a cinquanta miglia da Topeka con il sole già tramontato!»

«Può farcela», insisté il macchinista Bob. «Non avendo da trainare un convoglio, so che ce la può fare! Vede, nel tempo libero ho continuato a pulire motore e caldaia.»

«Proviamo», concluse il signor Martin. «Mi sarebbe di grande dispiacere perdere il primo recital di Susannah.»

Charlie era pronto a partire. Il macchinista Bob aveva riempito il tender con carbone fresco e il forno era così caldo che le pareti erano rosse. Aiutò il signor Martin a salire in cabina e per la prima volta dopo molti anni uscì a marcia indietro dal binario morto e arrugginito per imboccare la strada ferrata. Poi, mentre ingranava avanti piano, tirò la catenella e Charlie mandò il suo vecchio grido di battaglia: *VUUU-UUU!*

Tutti i bambini di St. Louis udirono quel grido e corsero in cortile a guardar passare la vecchia locomotiva. «Guardate!» esclamarono. «È Charlie! Charlie Ciu-ciu è tornato! Evviva!»

Tutti salutavano a braccia levate e mentre usciva sbuffando dalla città e guadagnava velocità, Charlie suonò da solo il suo fischio, come faceva ai suoi tempi: *VUUU-UUU!*

Titan-titun facevano le ruote di Charlie!

Ciuf-ciuf faceva il fumo che usciva dal fumaiolo di Charlie!

Brump-brump faceva il convogliatore che rovesciava carbone nel forno!

Parla di fuoco! Parla di fiamma! Per i baffi della mamma! Charlie non aveva mai filato così veloce! La campagna sfrecciava via in una macchia sfocata! Superavano le automobili della Route 41 come se fossero ferme!

«Perdindirindaccia!» esclamò il signor Martin agitando il cappello nell'aria. «Questa sì che è una locomotiva, Bob! Non capisco come ci sia venuto in mente di metterla in pensione! Come fai a tenere il convogliatore carico di carbone a questa velocità?»

Il macchinista Bob sorrise senza rispondere, perché sapeva che era Charlie ad *alimentarsi da solo.* E sotto il *titan-titun* e il *ciuf-ciuf* e il *brump-brump*, sentiva Charlie che cantava la sua vecchia canzone, con la sua solita voce bassa e burbera:

Non farmi domande sciocche,
Sciocchi scherzi non ti farò.
Sono un semplice trenino
E nient'altro mai sarò.

Voglio correre soltanto
Sotto il grande cielo blu.
Solo un semplice trenino
Voglio essere e niente più.

Charlie fece arrivare il signor Martin in tempo per il recital di sua figlia (naturalmente) e Susannah fu fuori di sé dalla gioia nel vedere il vecchio amico Charlie (naturalmente) e tornarono tutti insieme a St. Louis e per tutto il viaggio Susannah non fece che tirare come una matta la catenella del fischio. Il signor Martin procurò a Charlie e al macchinista Bob un lavoro a scarrozzare bambini al nuovo parco dei divertimenti e luna park del Medio-Mondo, in California, e li troverete lì ancora oggi, a portare allegri bambini di qui e di là in quel mondo di luci e musica e di sano e salutare divertimento. Il macchinista Bob ha i capelli bianchi e Charlie non parla più tanto come in passato, ma tutti e due sono pieni di fuoco e fiamme e di tanto in tanto i bambini sentono Charlie cantare la sua vecchia canzone con quella vocina tenue e burbera.

FINE

«Non farmi domande sciocche, sciocchi scherzi non ti farò», borbottò Jake mentre guardava l'ultima immagine. Vi si vedeva Charlie Ciu-ciu che tirava due carrozze passeggeri pavesate a festa, cariche di allegri bambini che andavano dall'otto volante alla ruota. In cabina c'era il macchinista Bob a tirare la catenella del fischio con l'aria beata di un maiale che sguazza nel fango. Il sorriso del macchinista Bob doveva far pensare a una felicità suprema, giudicò Jake, ma a lui sembrava invece il ghigno di un mentecatto. Anzi, a ben guardare, non solo il macchinista Bob, ma anche *Charlie* sembrava mezzo matto... e più Jake osservava i bambini, più aveva l'impressione che le loro espressioni fossero smorfie di terrore. *Fateci scendere da questo treno,* pareva che volessero dire. *Aiuto, fateci scendere vivi da questo treno.*

Solo un semplice trenino voglio essere e niente più.

Chiuse il libro e restò a osservarlo con aria pensierosa. Poi lo riaprì e cominciò a sfogliare le pagine, cerchiando certe parole e certe frasi che per qualche misterioso motivo gli pareva spiccassero più delle altre.

La Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo... il macchinista Bob...

una burbera vocina... VUUU-UUU... il suo primo vero amico dopo la morte di sua moglie, avvenuta molti anni prima a New York... il signor Martin... il mondo è andato avanti... Susannah...

Posò la penna. *Perché* quelle parole e quelle frasi risvegliavano un'eco? Nel caso dell'allusione a New York era comprensibile, ma le altre? E poi, perché mai proprio quel *libro*? Che avesse avuto intenzione di comperarlo era indiscutibile. Se non avesse avuto abbastanza denaro, era sicuro che lo avrebbe preso lo stesso e se la sarebbe data a gambe. *Ma perché?* Si sentiva come l'ago di una bussola. L'ago non sa niente del nord magnetico; sa solo che deve per forza indicare una certa direzione, che gli piaccia o no.

L'unica cosa di cui Jake si sentiva certo era di essere molto, molto stanco, e se non si fosse messo a letto subito, si sarebbe addormentato al tavolo. Si tolse la camicia, poi posò di nuovo gli occhi su *Charlie Ciu-ciu.*

Quel sorriso. Non gli piaceva per niente quel sorriso.

Oh, no.

23

Il sonno non arrivò presto quanto avrebbe sperato. Le voci avevano ripreso a litigare e fra quella che sosteneva che era vivo e quella che sosteneva che era morto, lo tenevano sveglio. Alla fine si alzò a sedere nel letto con gli occhi chiusi e i pugni piantati contro le tempie.

Piantatela! gridò alle voci. *Dovete piantarla! Siete rimaste in silenzio per tutto il giorno, tacete di nuovo!*

Io sarei disposta se solo volesse ammettere che sono morto, rispose una delle voci, imbronciata.

Io sarei disposta se volesse fare il santo piacere di darsi un'occhiata intorno e ammettere che sono evidentemente vivo, ribatté seccamente l'altra.

Adesso si sarebbe messo a urlare a tutti polmoni. Non ce la faceva più a trattenersi, sentiva l'urlo che gli saliva in gola come vomito. Aprì gli occhi, vide i calzoni sulla sedia del tavolo e gli venne un'idea. Scese dal letto, andò alla sedia e tastò nella tasca anteriore destra. La chiave d'argento era ancora lì e nel momento in cui vi chiuse intorno le dita, le voci cessarono di tormentarlo.

Diglielo, pensò senza sapere a chi fosse diretto il suo pensiero. *Digli di prendere la chiave. La chiave fa andar via le voci.*

Tornò a letto e si addormentò con la chiave fra le dita allentate tre minuti dopo aver posato la testa sul guanciale.

3
Porta e demonio

1

Eddie stava quasi dormendo quando una voce gli risuonò chiara all'orecchio. *Digli di prendere la chiave. La chiave fa andar via le voci.*

Si drizzò a sedere e si guardò ansiosamente intorno. Susannah dormiva profondamente al suo fianco; la voce non era la sua.

Ma non c'era nessun altro che potesse aver parlato. Da ormai otto giorni camminavano nella foresta lungo il sentiero del Vettore e quella sera si erano accampati nella crepa profonda di una valletta. Nelle vicinanze, a sinistra, scendeva tumultuoso e rumoroso un grosso torrente nella stessa direzione del loro cammino, che era sudest. A destra gli abeti si assiepavano su un ripido pendio. Non c'erano intrusi; solo Susannah che dormiva e Roland che vegliava. Sedeva rannicchiato in se stesso sotto la sua coperta sul bordo della fenditura scavata dal corso d'acqua, e teneva lo sguardo fisso nell'oscurità.

Digli di prendere la chiave. La chiave fa andar via le voci.

Eddie esitò solo per un momento. La salute mentale di Roland era ormai in bilico e la bilancia pendeva dalla parte sbagliata e il peggio era che nessuno lo sapeva meglio di lui. In condizioni così critiche, Eddie era pronto ad accettare qualunque appiglio.

Per guanciale aveva usato un pezzo di pelle di daino ripiegato. Da sotto estrasse un fagottino confezionato con un pezzetto di pelle più piccolo. Andò da Roland e lo preoccupò non poco constatare che il pistolero non si accorse di lui che quando era a meno di quattro passi dalla sua schiena esposta. C'era stato un tempo, e non apparteneva a un passato lontano, in cui Roland avrebbe sentito che Eddie era sveglio prima ancora che si alzasse. Avrebbe notato il cambio nel suo respiro.

Era più allerta quando era sulla spiaggia e per poco non si è fatto ammazzare dal morso di quell'aragostoide, rifletté amaramente Eddie.

Finalmente Roland girò la testa e lo guardò. I suoi occhi brillavano di dolore e stanchezza, ma Eddie si accorse che era solo uno scintillio superficiale. Sotto di esso avvertì una confusione crescente che quasi di

sicuro si sarebbe trasformata in follia se avesse continuato a dilagare senza freno. La compassione gli strinse il cuore.

«Non riesci a prender sonno?» chiese Roland. Parlava lento, quasi come se fosse drogato.

«Stavo per addormentarmi e mi sono svegliato», rispose Eddie. «Ascolta...»

«Credo di essere quasi pronto per morire.» Roland fissava Eddie. Lo scintillio si spense nei suoi occhi e adesso guardarvi dentro era come guardare in due pozzi profondi e scuri che sembrava non avessero fondo. Eddie rabbrividì, più per il vuoto che c'era nello sguardo di Roland, che per quanto gli aveva sentito dire. «E sai che cosa spero che ci sia nella radura dove finisce il sentiero, Eddie?»

«Roland...»

«Silenzio», finì Roland. Mandò un sospiro polveroso. «Solo silenzio. Basterà così. E la fine... di questo.»

Si piantò i pugni contro le tempie ed Eddie pensò: *Ho visto qualcun altro fare lo stesso gesto e non molto tempo fa. Ma chi? Dove?*

Era ridicolo naturalmente; non vedeva che Roland e Susannah da ormai quasi due mesi. Eppure...

«Roland, ho costruito una cosa», disse.

Roland annuì. Un fantasma di sorriso gli sfiorò le labbra. «Lo so. Che cos'è? Sei finalmente pronto a dirmelo?»

«Credo che possa avere a che fare con questo *ka-tet*.»

L'espressione degli occhi di Roland cambiò, diventò più presente. Osservò Eddie con curiosità, ma non disse niente.

«Guarda.» Eddie cominciò a srotolare il pezzetto di pelle.

Non servirà a niente! sbraitò all'improvviso la voce di Henry. Era così forte che Eddie non riuscì a evitare un lieve sussulto. *È solo uno stupido pezzo di legno intagliato! Gli basterà un'occhiata per scoppiare a ridere! Riderà di* te*!* «*Oh, guarda guarda!*» *dirà.* «*La sorellina ha intagliato qualcosa?*»

«Chiudi il becco», mormorò Eddie.

Il pistolero inarcò le sopracciglia.

«Non dicevo a te.»

Roland annuì, per niente sorpreso. «Tuo fratello si rifà vivo spesso, vero, Eddie?»

Per qualche istante Eddie si limitò a guardarlo, con la sua scultura di legno nascosta nel pezzetto di pelle. Poi sorrise. Non era un sorriso molto

piacevole. «Non così spesso come in passato, Roland. Per bontà di Dio.»

«Già», disse Roland. «Le troppe voci pesano sul cuore di un uomo... Che cos'è, Eddie? Fammi vedere, ti prego.»

Eddie gli mostrò il pezzo di frassino. Dal legno emergeva la chiave, ormai quasi completa, simile alla testa di una donna che sporge dalla prua di un veliero... o l'elsa di una spada che spunta da una roccia. Eddie non era in grado di giudicare quanto vicino fosse giunto a duplicare la forma di chiave che aveva visto nel fuoco (e mai lo avrebbe saputo se non avesse trovato la toppa giusta in cui provarla), ma gli pareva di non essere lontano. Di una cosa era totalmente sicuro: non aveva mai intagliato con tanta maestria. Mai e poi mai.

«Per gli dei, Eddie, è splendida!» si complimentò Roland. Non c'era più traccia di apatia nella sua voce, aveva parlato in un tono di stupita e riverente ammirazione che Eddie non gli aveva mai sentito. «È finita? Non ancora, vero?»

«No, non proprio.» Passò il pollice nella terza tacca e poi sulla forma a esse che c'era in cima. «C'è ancora da lavorare a questa tacca e la curva in fondo non è ancora quella giusta. Non so come faccio a saperlo, ma è così.»

«Questo è il tuo segreto.» Non era una domanda.

«Sì. Ora, se solo sapessi che cosa significa!»

Roland si girò a guardare. Eddie seguì la direzione del suo sguardo e vide Susannah. Lo risollevò il fatto che Roland l'avesse udita per primo.

«Che fate ancora svegli a quest'ora, ragazzi? State su tutta notte a contarvela?» Vide la chiave di legno in mano a Eddie e annuì. «Mi domandavo quando ti saresti deciso a mostrare il tuo capolavoro. È bella, sai? Solo il cielo sa a che cosa serve, ma ti è venuta proprio bene.»

«Non hai idea di quale porta possa aprire?» chiese Roland a Eddie. «Nel tuo *khef* non c'era?»

«No, ma potrebbe venir buona per qualcosa anche se non è finita.» La offrì a Roland. «Voglio che la tenga tu per me.»

Roland non si mosse. Fissava Eddie con attenzione. «Perché?»

«Perché.. .be'... perché mi pare che qualcuno mi abbia detto che dovevo dartela.»

«Chi?»

Il tuo ragazzo, pensò a un tratto Eddie e appena lo ebbe pensato, sentì che era così. *È stato quel tuo stramaledetto ragazzo.*

Ma non voleva dirlo. Non aveva alcuna intenzione di parlare di quel

ragazzo. C'era il rischio che Roland riprecipitasse nelle sue pene. «Non so. Ma credo che dovresti provare.»

Roland allungò lentamente la mano. Quando le sue dita toccarono la chiave, parve che si sprigionasse un bagliore improvviso, ma svanì così velocemente che Eddie non fu sicuro di averlo visto. Forse era stata la luce di una stella.

La mano di Roland si chiuse sull'abbozzo di chiave che spuntava dal tronco. Per un attimo non mostrò alcuna espressione, poi la sua fronte s'increspò e la sua testa si inclinò nella posa di chi ascolta.

«Che cos'è?» chiese Susannah. «Avete sentito...»

«*Ssst!*» La perplessità sul volto di Roland si andava lentamente trasformando in meravìglia. Spostò lo sguardo avanti e indietro da Eddie a Susannah. I suoi occhi si andavano colmando di una grande emozione, come una caraffa che si riempie di acqua sotto il getto di una fonte.

«Roland?» mormorò Eddie preoccupato. «Tutto bene?»

Roland bisbigliò qualcosa. Eddie non capì che cosa aveva detto.

Susannah era spaventata. Lanciò un'occhiata ansiosa a Eddie, come a chiedergli: *Che cosa gli hai fatto?*

Eddie le prese una mano fra le sue. «Credo che vada tutto bene.»

La mano di Roland era così stretta sul pezzo di legno, che per un istante Eddie temette che lo spezzasse in due, ma era legno solido ed Eddie aveva intagliato nel punto dov'era più resistente. La voce del pistolero si gonfiò; il suo pomo d'adamo si sollevò e ricadde nel vano tentativo di parlare. E all'improvviso gridò verso il cielo con voce forte e chiara:

«*SPARITE! LE VOCI SONO SPARITE!*»

Tornò a guardare i compagni ed Eddie vide qualcosa che mai si era aspettato di vedere, nemmeno in una vita lunga mille anni.

Roland di Gilead piangeva.

2

Quella notte l'ultimo cavaliere dormì saporitamente per la prima volta dopo molti mesi, dormì senza sognare, dormì tenendo stretta nel pugno la chiave ancora incompiuta.

3

In un altro mondo, ma sotto l'ombra dello stesso *ka-tet,* Jake Chambers

stava facendo il sogno più vivido della sua vita.

Attraversava gli intricati resti di un'antica foresta, una zona morta di alberi caduti e fastidiosi cespi di sottobosco che gli morsicavano le caviglie e cercavano di strappargli le scarpe dai piedi. Giunse a una rada cintura di alberi più giovani (ontani, gli parve, o forse betulle; era un bambino di città e l'unica cosa che sapeva di sicuro sugli alberi era che alcuni portavano foglie e altri aghi) e lì scoprì un sentiero. Lo imboccò, aumentando un po' l'andatura. Più avanti c'era una radura.

Si fermò una volta sola prima di raggiungerla, quando scorse una specie di segnale su una pietra alla sua destra. Abbandonò il sentiero per andare a vedere di che cosa si trattava. Trovò che c'erano lettere scolpite nel sasso, ma così consumate che non riuscì a decifrarle. Alla fine chiuse gli occhi (una cosa che non aveva mai fatto in sogno) e sfiorò con la punta delle dita le lettere della scritta, come un cieco che legge l'alfabeto Braille. Ciascuna si formò nel buio sotto le sue palpebre e alla fine ottenne una frase che spiccò in tutta la sua chiarezza in un profilo di luce blu:

PELLEGRINO, LAGGIÙ C'È IL MEDIO-MONDO.

Addormentato nel suo letto, Jake si premette le ginocchia contro il petto. La mano in cui teneva la chiave era sotto il guanciale e in quel momento le sue dita aumentarono la stretta.

Medio-Mondo, pensò, *ma certo. St. Louis e Topeka e Oz e la Fiera e Charlie Ciu-ciu.*

Aprì gli occhi nel sogno e riprese il cammino. La radura oltre gli alberi era pavimentata di vecchio asfalto crepato. Al centro s'intravedeva un cerchio giallastro e scolorito. Jake riconobbe un campetto da pallacanestro prima ancora di vedere il bambino che lanciava una polverosa, vecchia Wilson dalla linea dei tiri liberi. La palla imbucava ripetutamente il canestro, infilandovisi con precisione. Il canestro era fissato a una strana costruzione che assomigliava all'ingresso di una stazione della metropolitana chiusa per la notte. Sulla porta sprangata erano dipinte in alternanza strisce diagonali gialle e nere. Da dietro la porta, o forse da sotto, giungeva il brontolio uniforme di una macchina potente. Era un rumore che metteva a disagio. Dava i brividi.

Non calpestare i robot, gridò senza girarsi il ragazzino che tirava a canestro. *Credo che siano tutti morti, ma se fossi in te eviterei di accertarmene.*

Guardandosi intorno, Jake notò alcuni strani congegni sparsi al suolo. Ce n'era uno che sembrava un topo, un altro assomigliava a un pipistrello. A pochi centimetri dai suoi piedi giaceva un serpente meccanico rotto in due pezzi arrugginiti.

Tu sei me? domandò Jake, avanzando di un passo verso il ragazzo, ma ancor prima che lui si voltasse, già sapeva di essersi sbagliato. Era più grande e doveva avere almeno tredici anni. Aveva i capelli più scuri e quando lo guardò, vide che aveva occhi color nocciola. I suoi erano blu.

Tu che ne dici? chiese il ragazzo e gli passò la palla con un lancio a rimbalzo.

No, certamente no, rispose Jake. Il suo tono era di scusa. *È solo che da tre settimane a questa parte sono vissuto diviso in due.* Flette le ginocchia e tirò da metà campo. La palla compì un arco alto e si tuffò silenziosa attraverso il cerchio. Ne fu deliziato... ma scopri anche di avere paura di ciò che quello strano ragazzo potesse avere da dirgli.

Lo so, annuì il ragazzo. *È stata dura per te, vero?* Indossava un paio di stinti calzoncini di madras e una maglietta gialla con la scritta MAI UN MOMENTO DI NOIA NEL MEDIO-MONDO. Si era legato una fascia verde intorno alla fronte perché i capelli non gli cadessero negli occhi. *E andrà anche peggio prima che vada meglio.*

Che posto è questo? chiese Jake. *E chi sei tu?*

È il Portale dell'Orso... ma è anche Brooklyn.

La risposta non aveva molto senso, ma sotto sotto una logica c'era. Jake disse a se stesso che era sempre così nei sogni, anche se non aveva per niente la sensazione che fosse un sogno.

Quanto a me, io non conto molto, aggiunse il ragazzo. Si alzò il pallone sulla spalla. Lanciò, la palla viaggiò in alto e cadde esattamente al centro del canestro. *Io avrei l'incarico di guidarti, nient'altro. Ti porterò dove devi andare e ti mostrerò quello che devi vedere, ma devi stare attento perché io non ti conoscerò. E gli sconosciuti rendono Henry nervoso. È capace di diventare cattivo quando è nervoso ed è più grande di te.*

Chi è Henry? domandò Jake.

Non fa niente. Tu bada solo a non farti notare da lui. Tu devi solo startene buono... e seguire noi. Poi, quando ce ne andremo...

Il ragazzo lo guardò. C'erano compassione e paura nei suoi occhi. In quel momento Jake si accorse che stava cominciando a *svanire...* vedeva le strisce gialle e nere attraverso la sua maglietta gialla.

Come faccio a trovarti? Jake ebbe improvvisamente il terrore che il

ragazzo sconosciuto si dissolvesse del tutto prima che gli avesse riferito tutto quanto aveva bisogno di sapere.

Nessun problema, rispose il ragazzo. La sua voce si era colorita di una strana eco musicale. *Prendi la sotterranea per Co-Op-City. Mi troverai.*

No, che non ti troverò! esclamò Jake. *Co-Op-City è* enorme*! Ci vivranno almeno centomila persone!*

Ormai il ragazzo era solo un profilo lattiginoso. Solo i suoi occhi nocciola erano ancora perfettamente visibili, come il sorriso dello Stregatto in *Alice.* Contemplavano Jake con ansiosa benevolenza. *Nessun problema,* ripeté. *Hai trovato la chiave e la rosa, no? Mi troverai nello stesso modo. Oggi pomeriggio, Jake. Verso le tre dovrebbe andar bene. Dovrai essere prudente e dovrai anche essere veloce.* Fece una pausa, un ragazzo fantasma con una vecchia palla da basket vicino a un piede trasparente. *Ora devo andare... ma è stato un piacere conoscerti. Mi sembri un bravo ragazzo e non mi meraviglia che ti voglia tanto bene. Però il pericolo c'è. Stai in guardia... e sii svelto.*

Aspetta! gridò Jake e corse attraverso il campetto per cercare di raggiungerlo. Urtò con la punta del piede in un robot fracassato che sembrava un trattore giocattolo. Perse l'equilibrio e cadde in ginocchio stracciandosi i calzoni. Non badò al bruciore della scorticatura. *Aspetta! Devi spiegarmi che cos'è tutto questo! Devi dirmi perché mi stanno succedendo queste cose!*

Per via del Vettore, rispose il ragazzo ridotto ormai solo a un paio di occhi sospesi nel vuoto, *e per via della Torre. Alla fine ogni cosa, anche i Vettori, sono al servizio della Torre Nera. Pensavi che sarebbe stato diverso per te?*

Jake si rialzò maldestramente. *Lo troverò? Troverò il pistolero?*

Non lo so, rispose il ragazzo. Ora pareva che la sua voce giungesse da un milione di miglia. *Io so solo che devi provare. In questo non hai scelta.*

Era scomparso. Il campetto di pallacanestro in mezzo al bosco era deserto. L'unico rumore che Jake udiva era il brontolio sommesso della misteriosa macchina e non gli piaceva. C'era qualcosa di sbagliato in quel rumore e aveva l'impressione che avesse un'influenza negativa sulla rosa o viceversa. Era tutto collegato, in qualche modo.

Raccolse la vecchia palla consunta e la tirò. Centrò in pieno l'anello... e scomparve.

Un fiume, sospirò la voce del ragazzo invisibile. Fu come un alito di brezza. Arrivava da nessuna parte e da ogni parte. *La risposta è un fiume.*

4

Jake si svegliò nella prima luce bianchiccia dell'alba, con gli occhi sbarrati al soffitto della sua stanza. Pensava al tizio che aveva conosciuto al *Ristorante della mente*, Aaron Deepneau, che frequentava Bleecker Street ai tempi in cui Bob Dylan riusciva a cavare un semplice accordo in sol dalla sua Hohner. Aaron Deepneau gli aveva proposto un indovinello.

«Corre e salta e non cammina mai,
Ha un letto dove non dorme mai,
La bocca non gli serve per parlare,
E per l'anse non lo puoi raccattare.»

Ora conosceva la risposta. Un fiume correva; un fiume aveva un letto; un fiume aveva una bocca; un fiume aveva anse. Era stato il ragazzo a fornirgli la soluzione. Il ragazzo del sogno.

E all'improvviso pensò a qualcos'altro che gli aveva detto Deepneau: *Questa è solo mezza risposta. L'indovinello di Sansone è un* doppio, *amico mio.*

Controllò l'orologio sul comodino e vide che erano le sei e venti. Era tempo di muoversi, se voleva essere fuori di casa prima che si svegliassero i suoi genitori. Niente scuola per lui quel giorno; c'era anche qualche probabilità che per quanto lo riguardava la scuola fosse finita per sempre.

Si sbarazzò di coperta e lenzuolo, posò i piedi a terra e vide che aveva entrambe le ginocchia sbucciate. Di fresco. Si era graffiato il fianco sinistro il giorno prima quando era scivolato sui mattoni ed era caduto, e aveva battuto la testa quando era svenuto vicino alla rosa, ma non si era fatto niente alle ginocchia.

«Questo mi è successo nel sogno», mormorò e scoprì di non essere per niente sorpreso. Cominciò a vestirsi alla svelta.

5

In fondo al suo armadio, sotto a una confusione di vecchie scarpe da ginnastica senza lacci e una montagna di giornaletti dell'Uomo Ragno trovò lo zaino che usava ai tempi delle elementari. Nessuno si sarebbe fatto pescare con uno zaino alla Piper (oh, santo cielo, che oggetto da

pezzenti) e nel momento in cui lo afferrò, avvertì un fremito forte di nostalgia per quei giorni passati quando la vita sembrava tanto semplice.

Nello zaino ficcò una camicia pulita, un paio di jeans di ricambio, biancheria intima e calze, poi aggiunse *Indovina indovinello* e *Charlie Ciu-ciu.* Prima di andare a caccia nell'armadio, aveva posato la chiave sul tavolo e subito le voci si erano fatte sentire di nuovo, ma lontane e soffocate. E poi era sicuro che sarebbe stato in grado di farle scomparire del tutto quando avesse avuto di nuovo la chiave nella mano e tanto gli bastò a tranquillizzarlo.

Bene, pensò guardando nello zaino. Anche con i libri, c'era un mucchio di posto. *Che cos'altro?*

Per un momento pensò che non ci fosse altro... poi capì.

6

Lo studio di suo padre odorava di sigarette e ambizioni.

Era dominato da una massiccia scrivania di tek. Incassati nella parete di fondo, al centro di scaffali carichi di libri, c'erano tre monitor Mitsubishi. Ciascuno era sintonizzato su una delle reti televisive rivali e la sera, quando suo padre si installava lì dentro, ciascuno trasmetteva la sua serie di immagini all'ora di maggior ascolto con l'audio azzerato.

Le tende erano accostate e Jake dovette accendere la lampada sulla scrivania per vedere qualcosa. Solo per essere lì dentro era nervoso. Se per caso suo padre si fosse svegliato e avesse deciso di andare nello studio (ed era possibile; anche quando beveva molto o andava a coricarsi molto tardi, Elmer Chambers aveva un sonno leggerissimo ed era abituato ad alzarsi di buon'ora) sarebbe montato in collera. Anche nella migliore delle ipotesi la sua fuga non sarebbe più potuta essere clandestina. Prima fosse uscito da quella stanza, prima avrebbe smesso di stare sulle spine.

I cassetti della scrivania erano chiusi a chiave, ma suo padre non aveva mai fatto segreto di dove la tenesse. Jake infilò le dita sotto il sottomano e la fece scivolare fuori. Aprì il terzo cassetto, affondò la mano dietro alle cartellette appese e toccò metallo freddo.

Un'assicella del pavimento scricchiolò in corridoio e lo paralizzò. Trascorsero alcuni secondi. Quando fu sicuro che non c'erano altri scricchiolii, Jake estrasse dal cassetto l'arma che suo padre conservava per «difesa casalinga», una Ruger 44 automatica. Il giorno in cui l'aveva comperata, due anni prima, suo padre gliel'aveva mostrata con molto

orgoglio. Era rimasto serenamente sordo alle nervose insistenze di sua moglie perché la mettesse via prima che qualcuno avesse a farsi male.

Trovò sul lato il pulsante che liberava il caricatore. Se lo lasciò cadere nella mano con un rumore metallico che nella quiete dell'abitazione risuonò come una martellata. Lanciò di nuovo un'occhiata nervosa alla porta, poi rivolse la sua attenzione al caricatore. Era pieno. Fece per reinserirlo nella pistola, ma ci ripensò. Tenere una pistola carica in un cassetto chiuso a chiave era un discorso; portarsela in giro per New York con il caricatore inserito era tutt'altro paio di maniche.

Infilò l'automatica sul fondo dello zaino, poi tastò di nuovo dietro le cartellette appese. Questa volta pescò una scatola di munizioni, piena per metà. Ricordava che suo padre era andato a esercitarsi un paio di volte al poligono di tiro della polizia nella Prima Avenue, prima di perdere interesse.

L'assicella scricchiolò di nuovo. Non stava più nella pelle dalla voglia di andarsene da lì.

Tolse dallo zaino una delle camicie, la posò sulla scrivania di suo padre e vi arrotolò dentro il caricatore e la scatola di proiettili. Poi ripose tutto nello zaino e ne fissò la patella con le girelle. Si accingeva finalmente ad andarsene quando il suo sguardo si fermò sul blocco per la corrispondenza vicino al vassoio sulla scrivania. Sopra di esso c'erano i Ray-Ban riflettenti di suo padre, con le stanghette accuratamente ripiegate. Prese un foglio e, dopo un attimo di riflessione, prese anche gli occhiali da sole. Si infilò gli occhiali nel taschino. Poi sfilò la sottile penna d'oro dal suo sostegno e sotto l'intestazione della carta da lettere scrisse: *Cari papà e mamma.*

Si fermò a osservare perplesso ciò che aveva scritto. E adesso? Che cosa aveva da dire? Che voleva loro bene? Era vero, ma non era sufficiente, c'era un assortimento intero di altre sgradevoli verità conficcate in quella realtà centrale, come altrettanti aghi infilati in un rocchetto di filo da cucire. Che avrebbe sentito la loro mancanza? Non si sentiva di darlo per scontato e trovava quel dubbio orribile. Che sperava che *loro* sentissero la *sua* mancanza?

Capì finalmente qual era il problema. Se avesse avuto in programma di assentarsi solo per la giornata, qualcosa da scrivere avrebbe anche trovato, ma aveva una quasi certezza che non sarebbe stato per un giorno solo e nemmeno per una settimana o un mese o per tutta l'estate. Aveva idea che quando fosse uscito di casa questa volta, sarebbe stato per sempre.

Quasi accartocciò il foglio, poi cambiò idea. Scrisse: *Vi auguro ogni*

bene. Con affetto, J. Era un fiacco luogo comune, ma era meglio di niente.

Bene. Adesso magari la pianti di giocare con la fortuna e te la fili, vuoi?

Così fece.

L'abitazione era ancora come morta. Attraversò il soggiorno in punta di piedi, sentendo solo il respiro dei suoi genitori: il russare lieve lieve di sua madre, la respirazione più nasale di suo padre, che ogni volta che inspirava finiva con un sibilo sottile e acuto. Il frigorifero entrò in funzione nel momento in cui arrivava nell'ingresso e per qualche secondo restò impietrito, con il cuore che gli martellava nel petto. Poi fu alla porta. Girò il pomo il più silenziosamente possibile, uscì e richiuse la porta con tutta la delicatezza.

Allo scatto della serratura fu come se un macigno gli venisse sollevato dal cuore e subito lo afferrò la forte sensazione di qualcosa di imminente. Non sapeva che cosa lo aspettava e aveva ragione di credere che sarebbe stato comunque pericoloso, ma aveva undici anni, era troppo giovane per non abbandonarsi all'esotica esaltazione che a un tratto lo riempì. C'era una strada maestra da qualche parte, una strada nascosta che si inoltrava in un territorio sconosciuto. C'erano segreti che forse gli si sarebbero rivelati se fosse stato abbastanza furbo e intelligente... e fortunato. Aveva lasciato casa sua nella lunga luce dell'alba e lo attendeva una grande, misteriosa avventura.

Se *avrò coraggio, se saprò essere forte, vedrò la rosa*, pensò mentre schiacciava il bottone dell'ascensore. *Lo so... e vedrò anche* lui.

Quel pensiero lo riempì di una brama così grande che era quasi estasi.

Tre minuti dopo usciva da sotto la tenda che faceva ombra al portone dell'edificio dove era vissuto per tutta la vita. Indugiò per un momento, poi girò a sinistra. Non aveva la sensazione che la sua scelta fosse stata casuale e non si sbagliava. Dirigeva a sudest, sul sentiero del Vettore, riprendendo la sua personale, e momentaneamente interrotta, ricerca della Torre Nera.

7

Due giorni dopo i tre viaggiatori, sudati, accaldati, stanchi e genericamente malridotti, aprendosi faticosamente la via in un groviglio particolarmente ostico di cespugli e alberelli, scoprirono quelli che a prima vista sembravano due sentieri quasi cancellati che correvano paralleli sotto la volta intrecciata degli alberi più alti che crescevano a ranghi serrati tutt'attorno. Dopo qualche momento di studio, Eddie concluse che non

erano sentieri, bensì i resti di una strada da tempo abbandonata. La vegetazione del sottobosco cresceva nella striscia centrale come un'incolta criniera di aculei. I piccoli avvallamenti erbosi erano solchi di ruote, entrambi larghi abbastanza perché ci passasse comodamente la sedia a rotelle di Susannah.

«Evviva!» esclamò. «Dobbiamo brindare!»

Roland annuì e si staccò la ghirba che portava appesa alla vita. La tese prima a Susannah, che aveva compiuto quell'ultimo tratto aggrappata alla sua schiena. La chiave di Eddie, appesa ora al collo di Roland con un laccio di cuoio, si spostava sotto la sua camicia a ogni movimento. Susannah bevve un sorso e passò la ghirba a Eddie. Eddie bevve, quindi cominciò ad aprire la sedia. Aveva cominciato a odiare quell'aggeggio così ingombrante e scomodo che li ritardava, come se si dovesse trascinare dietro un'ancora di ferro. Aveva un paio di raggi spezzati, ma nel complesso era ancora in ottime condizioni. C'erano giorni in cui gli veniva da pensare che sarebbe sopravvissuta a tutti loro. In quel momento comunque poteva essere utile... almeno per un po'.

Aiutò Susannah a sfilarsi dall'imbracatura e la sistemò sulla sedia. Susannah si portò le mani dietro la schiena, all'altezza dei lombi, s'inarcò e fece una smorfia di piacere. Entrambi gli uomini udirono lo scricchiolio delle sue vertebre.

Più avanti uscì dal bosco una grossa creatura che poteva essere un incrocio tra un tasso e un procione. Li guardò con grandi occhi cerchiati d'oro, arricciò il muso appuntito e baffuto come a dire *uh-uh! Questa poi,* finì di attraversare la strada e scomparve di nuovo, non prima che Eddie ne notasse la coda: lunga e tutta avvoltolata, come una molla da letto ricoperta di pelo.

«Che cos'era, Roland?»

«Un bimbolo.»

«Si mangia?»

Roland scosse la testa. «Coriaceo. Acido. Piuttosto mi mangio un cane.»

«L'hai mai fatto?» domandò Susannah. «Hai mai mangiato un cane, voglio dire?»

Roland annuì ma non entrò in particolari. Eddie ricordò una battuta di un vecchio film con Paul Newman: *Sissignora. Ne ho mangiati e ho vissuto come loro.*

Gli uccelli cinguettavano allegramente sui rami. Lungo i resti della strada soffiava un vento leggero. Eddie e Susannah offrirono volentieri il

viso alla brezza, poi si scambiarono un'occhiata e sorrisero. Eddie fu nuovamente colpito dalla gratitudine che provava per lei; lo metteva in ansia avere qualcuno da amare ma era anche molto bello.

«Chi ha aperto questa strada?» chiese Eddie.

«Gente che non c'è più da molto tempo», rispose Roland.

«Gli stessi che hanno fabbricato le tazze e i piatti che abbiamo trovato noi?» si informò Susannah.

«No, non loro. Credo che questa fosse una strada per corriere e se ancora ne restano le tracce dopo tanti anni di abbandono, doveva essere veramente importante... forse era la Grande Via. Se ci mettessimo a scavare, credo che troveremmo il fondo di ghiaia sottostante e forse anche il sistema di drenaggio. Già che ci siamo fermati qui, mangiamo un boccone.»

«Si mangia!» proruppe Eddie. «Cameriere, cameriere, pollo alla giavanese! Gamberetti alla polinesiana! Vitello in umido con funghi e...»

Susannah gli diede di gomito. «Smettila, ragazzo bianco.»

«Non è colpa mia se ho una fervida fantasia», ribatté scherzosamente Eddie.

Roland si fece scivolare la bisaccia dalla spalla, si accosciò e cominciò a preparare un pasto frugale con la carne secca avvolta nelle foglie color oliva. Eddie e Susannah avevano scoperto che quelle foglie avevano un vago sapore di spinaci, ma molto più intenso.

Eddie spinse Susannah vicino a Roland che le porse tre di quelli che lui aveva battezzato «involtini del pistolero». Susannah cominciò a mangiare.

Quando Eddie rialzò la testa, vide che Roland aveva preparato tre involtini anche per lui, ma con qualcos'altro. Era il pezzo di frassino da cui spuntava la forma della chiave. Roland l'aveva sfilato dal laccio, che adesso gli pendeva aperto intorno al collo.

«Ehi, ne hai bisogno tu, no?»

«Quando me la tolgo, sento di nuovo le voci, ma molto lontane», rispose Roland. «Ce la posso fare anche senza. Per la verità le sento anche quando ho la chiave addosso, come voci di persone che parlano sommessamente dietro la collina. Credo che sia perché la chiave non è ancora finita. Non ci hai più lavorato da quando me l'hai data.»

«Be'... te la portavi addosso e non volevo...»

Roland non disse niente, ma i suoi occhi celesti lo fissarono con lo sguardo paziente dell'insegnante.

«Va bene», si arrese Eddie. «Ho paura di incasinarla. Soddisfatto?»

«Secondo tuo fratello, hai sempre incasinato tutto, non è così?»

intervenne Susannah.

«Susannah Dean, luminare di psicologia. Peccato che non hai ascoltato la tua vocazione, tesoro.»

Susannah non fu offesa dal sarcasmo. Sollevò la ghirba tenendola appoggiata al gomito come un campagnolo che rovescia un bottiglione e bevve a lungo. «Ma è così, no?»

Pensando che in effetti non aveva finito di intagliare nemmeno la fionda, Eddie si strinse nelle spalle.

«Devi finirla», disse in tono benevolo Roland. «Credo che si avvicini il momento in cui dovrai usarla.»

Eddie fece per parlare, ma richiuse la bocca. A parole sembrava facile, ma non lo era, e a nessuno dei due sfuggiva la verità. La quale era che la chiave completata al settanta per cento o anche all'ottanta o persino al novantotto per cento e mezzo non sarebbe servita a niente. Questa volta non c'erano alternative. E se avesse sbagliato, non avrebbe potuto semplicemente buttar via la chiave difettosa e non pensarci più. Tanto per cominciare dal giorno in cui aveva cominciato a intagliare quel pezzetto di legno, non aveva più visto un altro frassino. Ma soprattutto lo angustiava un'altra considerazione: era una situazione di o tutto o niente. Se avesse commesso anche un piccolo errore, la chiave non avrebbe girato quando sarebbe stato per loro indispensabile che girasse. E sempre più lo preoccupava quel piccolo su e giù che c'era in cima. Sembrava semplice, ma se le curve non fossero state perfette...

Però così com'è non funzionerà e questo lo sai bene anche tu.

Sospirò guardando la chiave. Sì, lo sapeva bene. Avrebbe dovuto tentare di finirla. Il suo timore di sbagliare avrebbe reso l'impresa ancora più difficile, ma non poteva far altro che tenere a bada la paura e riprendere il lavoro. Chissà, non era escluso che ce la facesse. Non era poco ciò che aveva realizzato nelle settimane trascorse da quando Roland era penetrato nella sua mente su un jet Delta diretto al Kennedy. Che fosse ancora vivo e sano di mente era di per sé un risultato egregio.

Eddie restituì la chiave a Roland. «Per ora continua a portarla», gli disse. «Mi rimetterò al lavoro quando ci fermeremo per la notte.»

«Promesso?»

«Sì.»

Roland annuì, prese la chiave e cominciò a riannodare il laccio. Lavorava lentamente, ma Eddie non mancò di notare la destrezza con cui muoveva le tre dita rimastegli della mano destra. Non si poteva dire che

non fosse un uomo adattabile.

«Deve succedere qualcosa, non è vero?» chiese Susannah all'improvviso.

Eddie si girò di scatto verso di lei. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Io dormo con te, Eddie, e so che da qualche tempo sogni tutte le notti. Qualche volta parli anche. Non mi sembra che siano veri incubi, ma è chiaro che hai *qualcosa* in mente.»

«Sì, è vero. Ma non so bene che cosa.»

«I sogni sono potenti», affermò Roland. «Non ricordi proprio niente di quelli che fai?»

Eddie esitò. «Qualcosa sì, ma è tutto molto confuso. So che sono di nuovo bambino. È pomeriggio, dopo la scuola. Io ed Henry tiriamo a canestro al vecchio campo giochi di Markey Avenue, dove adesso c'è la sede del tribunale per i minorenni. Io voglio che Henry mi accompagni a vedere un posto che c'è a Dutch Hill, una vecchia casa. I ragazzi la chiamavano la Villa e tutti sostenevano che era stregata. E forse era anche vero. Di sicuro ti metteva addosso i brividi. Brividi di autentica fifa.»

Scuoteva la testa, mentre ricordava.

«Mi è tornata in mente la Villa per la prima volta dopo tanti anni quando eravamo nella radura dell'orso e ho avvicinato l'orecchio a quella strana cabina. Chissà, forse è proprio per questo che faccio quel sogno.»

«Ma non ne sei convinto», commentò Susannah.

«No. Credo che quello che sta succedendo è molto più complicato che un semplice gioco della memoria.»

«Siete mai andati a visitare quella casa, tu e tuo fratello?» volle sapere Roland.

«Sì, alla fine ero riuscito a convincerlo.»

«E successe qualcosa?»

«No. Però la fifa c'era. Siamo rimasti a guardarla per un po' ed Henry mi prendeva in giro, diceva che mi avrebbe fatto entrare per prendere un souvenir, cose del genere, ma sapevo che non faceva sul serio. Aveva paura quanto me.»

«Ed è tutto qui?» chiese Susannah. «Hai semplicemente sognato di andare in quel posto? A quella Villa?»

«C'è anche qualcos'altro. Arriva qualcuno... e si ferma un po' in disparte. Io lo noto nel sogno, ma appena appena... come con la coda dell'occhio, capisci? Solo che so che dobbiamo far finta di non conoscerci.»

«E quel giorno c'era davvero questa persona?» domandò Roland. Lo

fissava attentamente. «O è soltanto un personaggio del sogno?»

«È passato molto tempo. Non potevo avere più di tredici anni. Come potrei ricordare con sicurezza un particolare del genere?»

Roland non commentò.

«E va bene», sospirò Eddie. «Sì. Credo che quella persona fosse presente quel giorno. Un ragazzino che portava una borsa da ginnastica o uno zaino, non ricordo bene. E occhiali da sole troppo grandi per la sua faccia. Quelli con le lenti a specchio.»

«Chi era questa persona?» chiese Roland.

Eddie rimase in silenzio a lungo. Teneva nelle mano l'ultimo dei suoi «involtini à la Roland», ma aveva perso l'appetito. «Credo che sia il ragazzo che hai conosciuto alla stazione di posta», disse finalmente. «Credo che il pomeriggio in cui io ed Henry siamo andati a Dutch Hill, il tuo vecchio amico Jake si sia fermato a guardarci. Credo che ci abbia seguiti. Perché sente delle voci come succede a te, Roland. E perché condivide i miei sogni e io condivido i suoi. Credo che quello che ricordo sia quello che sta accadendo ora nel quando di Jake. Sta cercando di tornare qui. E se la chiave non sarà finita quando ci proverà, o se non l'avrò fatta alla perfezione, probabilmente morirà.»

«Forse ha una chiave anche lui», osservò Roland. «È possibile?»

«Sì, credo di si», rispose Eddie. «Ma non è sufficiente.» Sospirò di nuovo e si infilò in tasca l'ultimo involtino per mangiarlo più tardi. «*E io non credo che lui lo sappia*.»

8

Ripresero la marcia con Roland ed Eddie che si davano il cambio a spingere la sedia di Susannah. Scelsero il solco di sinistra. La sedia a rotelle avanzava incespicando in continui sobbalzi e ogni tanto Eddie e Roland dovevano sollevarla per superare i sassi che spuntavano dal terreno come vecchi denti. Procedevano comunque assai più velocemente di prima. Stavano salendo gradualmente e quando Eddie si girò a guardare dietro di sé, vide che il bosco scendeva in una serie di piccoli gradini. Lontano a nordovest vide un nastro di acqua che scivolava su una lastra di roccia accidentata. Allora si accorse con meraviglia che quello era il posto che avevano battezzato «poligono di tiro». Ormai era quasi perso nella foschia di quel pomeriggio d'estate.

«Buono lì!» lo richiamò bruscamente all'ordine Susannah. Eddie si rigirò

a guardare in avanti giusto in tempo per evitare di spingere la sedia a rotelle nelle gambe di Roland. Il pistolero si era fermato e scrutava nel groviglio della vegetazione sul lato sinistro della strada.

«Se continui così, va a finire che ti sospendo la patente», lo apostrofò Susannah stizzita.

Eddie la ignorò. Cercava di seguire con gli occhi la direzione dello sguardo di Roland. «Che cosa c'è?»

«C'è un modo per scoprirlo.» Roland si voltò, sollevò Susannah dalla sedia, e se la puntò contro l'anca. «Andiamo a vedere tutti assieme.»

«Mettimi giù, occhio di lince. Posso andarci da sola. Così riuscirete a muovervi meglio tutti e due.»

Mentre Roland la posava delicatamente nel solco erboso, Eddie cercava con lo sguardo nel bosco. La luce del tardo pomeriggio creava croci di ombra sovrapposte, ma gli parve lo stesso di aver capito che cosa avesse attirato l'attenzione di Roland. Era una pietra grigia, abbastanza alta, quasi completamente nascosta da una rete di edera e altri rampicanti.

Susannah si infilò fra gli alberi ai lati della strada con l'agilità sinuosa di un'anguilla e Roland ed Eddie la seguirono.

«È un segnale, vero?» Puntellandosi sulle mani, Susannah contemplava la pietra rettangolare. Una volta era stata eretta, ma ora pendeva pericolosamente sulla destra come una vecchia lapide.

«Sì. Passami il coltello, Eddie.»

Eddie ubbidì, poi si accovacciò vicino a Susannah mentre il pistolero tagliava i rampicanti. Allora cominciò a veder emergere lettere scolpite nella pietra ed erose dal vento, ma prima ancora che Roland avesse liberato metà dell'iscrizione, già sapeva che cosa c'era scritto:

PELLEGRINO, LAGGIÙ C'È IL MEDIO-MONDO.

9

«Che cosa significa?» chiese finalmente Susannah. La sua voce suonò debole e stupefatta. I suoi occhi continuavano a vagare sulla faccia della pietra grigia.

«Significa che ci stiamo avvicinando alla fine di questa prima fase.» L'espressione di Roland era solenne e misteriosa, mentre restituiva il suo coltello a Eddie. «Credo che ora ci manterremo su questa vecchia via di corriere... o per meglio dire, sarà lei a trattenerci. Adesso collima con il sentiero del Vettore. Presto il bosco finirà. Mi aspetto un grande

cambiamento.»

«Che cos'è il Medio-Mondo?» chiese Eddie.

«Uno dei grandi regni che dominarono la terra in tempi precedenti a questi. Un regno di speranza, conoscenza e luce, le conquiste che cercavamo di conservare nella mia terra prima che l'oscurità sconfiggesse ogni cosa, compresi noi. Un giorno se avremo tempo vi racconterò tutte le antiche storie... tutte quelle che so. Insieme formano un grande arazzo, molto bello ma anche molto triste.

«Secondo le antiche storie, ai margini del Medio-Mondo c'era un tempo una grande città, forse grande quanto la vostra città di New York. Ormai sarà in rovina, posto che ne esista ancora una traccia. Ma può darsi che ci siano persone... o mostri... o gli uni e gli altri. Dovremo stare in guardia.»

Allungò due dita della mano destra e toccò l'iscrizione. «Medio-Mondo», disse con un filo di voce meditativa. «Chi avrebbe mai pensato...» Lasciò la frase in sospeso.

«Be', non possiamo farci niente, no?» intervenne Eddie.

L'ultimo cavaliere scosse la testa. «Niente.»

«*Ka*», disse a un tratto Susannah e i due uomini si girarono a guardarla.

10

Restavano due ore di luce, così ripresero la via. I solchi procedevano in direzione sudest, lungo la direttrice del Vettore, e altre due strade più piccole e soffocate dal sottobosco si fusero con quella che stavano percorrendo. Lungo un lato della seconda c'erano i resti diroccati e coperti di muschio di quello che doveva essere stato un tempo un immenso muro di pietre. Sulle macerie sedevano una decina di grassi bimboli a osservare i pellegrini dai loro strani occhi cerchiati d'oro. A Eddie fecero pensare a una giuria che considera seriamente una condanna all'impiccagione.

La strada si faceva sempre più larga e meglio definita. Due volte oltrepassarono i gusci di costruzioni da lungo abbandonate. La seconda, a dire di Roland, poteva essere stata un mulino a vento. Susannah disse che sembrava stregata. «Non mi sorprenderebbe», fu la risposta del pistolero. La sua fredda disinvoltura raggelò entrambi.

Quando l'oscurità li costrinse a fermarsi, gli alberi si andavano ormai diradando e la brezza che per tutto il giorno aveva giocato con loro si era trasformata in un leggero vento caldo. Davanti a loro il terreno continuava a salire.

«Arriveremo alla vetta in un giorno o due», considerò Roland. «Poi vedremo.»

«Vedremo che cosa?» chiese Susannah, ma Roland alzò le spalle senza rispondere.

Quella sera Eddie riprese a lavorare d'intaglio, senza però sentirsi particolarmente ispirato. La fiducia e la felicità che aveva provato quando aveva visto la chiave cominciare ad emergere dal legno lo avevano abbandonato. Sentiva le proprie dita maldestre e stupide. Per la prima volta da mesi pensò con nostalgia a quanto gli avrebbe fatto piacere una dose di eroina. Non tanta, era sicuro che una bustina da un nichel e un biglietto da un dollaro arrotolato sarebbero bastati a farlo volare alla conclusione di quel suo progettino d'intaglio in un batter d'occhio.

«Che ti prende, Eddie? Perché sorridi?» si informò Roland. Era seduto dall'altra parte del fuoco; il venticello costringeva le fiamme tra loro a una danza capricciosa.

«Sorridevo?»

«Sì.»

«Stavo pensando a come riesce a essere stupida certa gente. Li metti in una stanza con sei porte e riescono lo stesso ad andare a sbattere contro il muro. E hanno anche la faccia tosta di imprecare.»

«Se hai paura di quello che può esserci dall'altra parte delle porte, può essere più sicuro prendere a testate i muri», commentò Susannah.

Eddie annuì. «Possibile.»

Lavorava lentamente, cercando di vedere nel legno le forme desiderate, in particolare quella piccola esse. Scoprì che ne conservava un ricordo molto appannato.

Dio, ti prego, aiutami a non rovinare tutto, pensò, ma lo attanagliava il terrore di aver già cominciato a sbagliare. Dopo un po' si arrese, restituì la chiave (ben poco cambiata) al pistolero e si raggomitolò sotto una delle pelli. Cinque minuti dopo era già cominciata la nuova puntata del sogno del ragazzo e del vecchio campo giochi di Markey Avenue.

11

Jake uscì di casa verso le sette meno un quarto, con più di otto ore da ammazzare. Valutò se prendere subito la metropolitana per Brooklyn, ma decise che era una pessima idea. Un ragazzo in giro di mattina, invece che a scuola, avrebbe attirato più attenzione in periferia che nel cuore di una

grande città. E se veramente doveva *cercare* il luogo e il ragazzo che lì avrebbe dovuto incontrare, era bell'e che fritto.

Nessun problema, aveva detto il ragazzo con la maglietta gialla e la fascia verde intorno alla testa. *Hai trovato la chiave e la rosa, no? Mi troverai nello stesso modo.*

Peccato che Jake non ricordava più *come* avesse trovato la chiave e la rosa. Ricordava solo la gioia e la sensazione di sicurezza che gli avevano colmato il cuore e la testa. Doveva solo augurarsi che succedesse di nuovo. Intanto era importante che non si fermasse in nessun posto. Era quello il miglior sistema per non farsi notare a New York.

Percorse a piedi quasi tutto il tratto fino alla Prima Avenue, poi tornò nella direzione da cui era venuto, modificandola solo di pochi gradi e a poco a poco, secondo la scaletta che gli presentavano i successivi passaggi pedonali (sapendo forse a livello inconscio che anche quelli erano assoggettati al Vettore). Verso le dieci si trovò davanti al Metropolitan Museum nella Quinta Avenue. Era accaldato, stanco e depresso. Aveva voglia di bere qualcosa, ma riteneva prudente conservare i pochi denari che aveva quanto più a lungo possibile. Aveva portato via fino all'ultimo centesimo dei risparmi che teneva nella cassetta vicino al letto, ma, centesimo più o centesimo meno, il suo gruzzolo si aggirava sugli otto dollari. Vide un gruppo di scolari in coda. Scuola pubblica, senza dubbio: erano vestiti alla buona come lui, niente giacchetta comprata da Paul Stuart, niente cravatta, niente camicette o semplici gonnelline che costavano centoventicinque dollari in posti come *Miss So Pretty* o *Tweenity.* Erano ragazzi di famiglie che facevano i loro acquisti ai grandi magazzini. D'impulso, Jake si accodò agli altri e li seguì all'interno del museo.

Il giro richiese un'ora e un quarto e Jake non mancò di divertirsi e interessarsi. L'atmosfera era silenziosa e tranquilla e l'aria condizionata la rendeva ancora più gradevole. I quadri poi erano molto belli. Lo affascinarono in particolar modo un piccolo gruppo di dipinti del Vecchio West di Frederick Remington e un grande quadro di Thomas Hart Benton in cui si vedeva una locomotiva a vapore lanciata attraverso le grandi pianure verso Chicago, con corpulenti contadini in tuta con pettorina e cappello di paglia che sospendevano il lavoro nei campi per vederla passare. Nessuno degli insegnanti lo notò fino alla fine, poi una graziosa donna di colore in un severo completo blu gli batté un dito sulla spalla e gli chiese chi era.

Jake non l'aveva vista avvicinarsi e per un momento restò con la mente paralizzata. Senza pensare a che cosa stesse facendo, si infilò la mano in tasca e afferrò la chiave d'argento. La mente gli si schiarì all'istante e si sentì di nuovo calmo.

«Il mio gruppo è di sopra», rispose con un sorriso colpevole. «Sta visitando opere di arte moderna, ma a me piacciono molto di più quelle esposte qui sotto, perché sono figure vere. Così ho pensato... sa....»

«Di svignartela?» gli suggerì l'insegnante. Gli angoli della bocca le guizzarono in un sorriso represso.

«Be', io la chiamo licenza alla francese.» Le parole gli erano scappate di bocca. Ora gli altri scolari lo fissavano un po' sconcertati, ma questa volta l'insegnante non trattenne una risata. «O non lo sai o te lo sei scordato», gli disse, «ma nella legione straniera i disertori venivano fucilati. Ti consiglio di tornare immediatamente nella tua classe, giovanotto.»

«Sì. Grazie. Tanto ormai dovrebbero avere quasi finito.»

«Che scuola è?»

«Markey Academy», rispose Jake. Anche questa gli era uscita di getto.

Salì le scale ascoltando l'eco incorporea dei passi e dei mormoni nel grande spazio della rotonda e domandandosi perché mai avesse risposto in quel modo. Non aveva mai sentito parlare di un posto che si chiamava Markey Academy.

12

Aspettò nell'atrio del piano superiore finché si accorse che una guardia cominciava a osservarlo con crescente curiosità e decise che non sarebbe stato saggio trattenersi ancora; doveva solo sperare che la classe alla quale si era unito si fosse ormai allontanata.

Consultò l'orologio da polso, assunse un'espressione che secondo il suo intendimento doveva valere qualcosa come: «Mamma mia, che tardi!» e scese velocemente al piano inferiore. La classe non c'era più e con essa non c'era più neanche la bella insegnante afroamericana che aveva riso della sua «licenza alla francese». Era opportuno che si dileguasse anche lui. Avrebbe camminato ancora per un po', adagio come richiedeva la temperatura della giornata, e avrebbe preso la metropolitana più avanti.

Si fermò a una bancarella di hot dog all'angolo di Broadway con la Quarantaduesima e intaccò i suoi magri averi per una salsiccia senza salsa piccante e una gazzosa. Per consumare il suo pranzo, si sedette sui gradini

di una banca, ma fu un grave errore.

Arrivava nella sua direzione un poliziotto, che faceva roteare lo sfollagente in una serie complicata di figure. Sembrava tutto concentrato nell'esercizio, ma quando fu all'altezza di Jake, infilò bruscamente lo sfollagente nel suo gancio e si girò verso di lui.

«Ma guarda chi si vede», lo apostrofò. «Oggi non si va a scuola?»

Jake stava divorando il suo hot dog, ma quell'ultimo boccone gli si bloccò in gola. Ma che bel colpo di pessima fortuna... se di fortuna si poteva parlare. Erano in Times Square, la capitale del sottomondo d'America, una piazza piena di spacciatori, tossici, prostitute e pedofili... e quello sbirro se la prendeva solo ed esclusivamente con *lui.*

Inghiottì con un certo sforzo e rispose: «È la settimana degli esami finali alla mia scuola. Oggi avevo una sola prova e quando ho finito sono uscito». Fece una pausa e poco gli piacque lo sguardo vivido e indagatore del poliziotto. «Avevo il permesso», concluse con visibile disagio.

«Bene bene. Posso vedere un qualche documento?»

Jake provò un tuffo al cuore. Possibile che i suoi avessero già avvertito la polizia? Era abbastanza probabile, in conseguenza dell'avventura del giorno prima. In circostanze normali, il dipartimento della polizia metropolitana non si sarebbe scaldato più che tanto per un ragazzino che non rispondeva all'appello, fra i tanti che si aggiravano per la città, specialmente quando era assente da solo mezza giornata, ma suo padre era un pezzo grosso presso gli studi televisivi, che si era sempre vantato delle sue molte conoscenze altolocate. Difficile che quel poliziotto avesse una sua fotografia... ma abbastanza probabile che sapesse come si chiamava.

«Oh, be'», rispose con riluttanza, «ho la mia tessera di sconto per studenti alla Medio-Mondo Bowling, ma non credo di avere altro.»

«La Medio-Mondo? Mai sentita nominare. Dove sarebbe? Nel Queens?»

«No, volevo dire Mondial», si corresse Jake. Dio, stava andando tutto storto, anzi, peggio, tutto alla rovescia. «Sa quale? Nella Trentatreesima?»

«Già. Andrà bene.» Il poliziotto gli tese la mano.

Passò un uomo di colore con una massa di boccoli afro che gli scendevano a coprire le spalle della giacca giallo canarino. Gettò un'occhiata dalla loro parte. «Bussalo, age!» esclamò allegramente. «Bussagli lo gnocchetto bianco! Fa' il tuo dovere!»

«Zitto e mena alla svelta, Eli», rispose il poliziotto senza nemmeno girarsi.

Eli rise, facendo balenare un buon numero di denti d'oro, e si allontanò.

«Perché non chiede a *lui* un documento?» domandò Jake.

«Perché in questo momento lo sto chiedendo a te. Muoviamoci, figliolo.»

O conosceva il suo nome o aveva sentito odore di bruciato; e non c'era da meravigliarsi, forse, visto che era l'unico ragazzino di razza bianca in tutta la piazza, che non si stesse evidentemente prostituendo. In ogni caso il risultato era il medesimo: sedersi lì a mangiare era stata un'idea da imbecilli. Ma gli facevano male i piedi e aveva fame, dannazione... *fame.*

Tu non mi fermerai, pensò. *Non posso* permetterti *di fermarmi. Oggi c'è una persona che devo incontrare a Brooklyn... e non mancherò all'appuntamento.*

Invece di prendere il portafogli, si infilò la mano nella tasca anteriore e ne estrasse la chiave. La alzò verso il poliziotto. Il sole del tardo mattino rimbalzò sulla superficie argentata spedendogli lampi riflessi sulle guance e sulla fronte. Il poliziotto sgranò gli occhi.

«Ehi!» esclamò in un sibilo. «Che cos'hai lì, ragazzo?»

Allungò la mano, ma Jake si ritrasse. I cerchi di luce riflessa dondolarono ipnotici sul viso dell'agente. «Non c'è bisogno che la prenda lei», gli disse. «Può leggere il mio nome senza tenerla in mano, no?»

«Sì, certo.»

Sul volto del poliziotto non c'era più curiosità. Ora guardava solo la chiave. Aveva le pupille dilatate e fisse, ma non prive di espressione. Jake vi lesse meraviglia e felicità inaspettata. *Ma che bravo ragazzo che sono,* pensò Jake, *a distribuire buon umore e buona volontà dovunque vada. La domanda è, che cosa faccio adesso?*

Arrivava per lo stesso marciapiede, rollando e beccheggiando in un paio di scarpe viola con un palmo di tacchi a spillo che sembravano un biglietto da visita, una giovane donna che difficilmente faceva la bibliotecaria, a giudicare dagli shorts verdi di seta e dalla camicetta trasparente. Guardò prima il poliziotto, poi Jake per vedere che cosa avesse tanto incantato l'uomo in divisa. Quando vide la chiave, rimase a bocca aperta, assolutamente immobile. Poi una mano salì piano a sfiorarsi la gola. Un passante la urtò involontariamente e le consigliò di stare più attenta a quel che faceva. La giovane donna che probabilmente non faceva la bibliotecaria non se ne accorse nemmeno. Intanto si erano fermate altre quattro o cinque persone. Tutti fissavano la chiave. Si andava raccogliendo un capannello come accade talvolta agli angoli di strada dove si esibisce con particolare talento un artista del gioco delle tre carte.

Sei davvero in gamba a passare inosservato, pensò Jake. *Bravissimo.* Allungò lo sguardo alle spalle del poliziotto e vide un'insegna dall'altra parte della strada. *Denby's Discount Drug,* diceva.

«Il mio nome è Tom Denby», disse al poliziotto. «C'è scritto qui sulla mia tessera del bowling, giusto?»

«Giusto, giusto», mormorò il poliziotto. Aveva perso ogni interesse in lui; era tutto concentrato sulla chiave. I piccoli cerchi di luce riflessa saettavano di qua e di là sul suo viso.

«E lei non sta cercando nessuno che si chiami Tom Denby, vero?»

«No», rispose il poliziotto. «Mai sentito nominare.»

Ormai erano quasi una decina le persone che si erano fermate vicino a loro, tutte a contemplare ammutolite e meravigliate la chiave d'argento che Jake teneva nella mano.

«Dunque posso andare, no?»

«Come? Oh! Oh, ma certo. Vai, vai pure figliolo!»

«Grazie», rispose Jake e per un momento si domandò *come* andarsene. Era chiuso da una silenziosa cerchia di zombie, ai quali se ne andavano aggiungendo di nuovi in continuazione. Erano solo incuriositi dall'assembramento, ma appena vedevano la chiave si bloccavano.

Si alzò in piedi e indietreggiò piano su per la scalinata della banca, tenendo davanti a sé la chiave come un domatore di leoni armato di seggiola. Quando arrivò in cima ai gradini, intascò la chiave, girò su se stesso e se la diede a gambe.

Si fermò una volta sola, quando fu all'angolo dell'edificio. Il capannello che si era formato alla base della scalinata si stava rianimando lentamente. Si guardavano intorno e si scambiavano sguardi perplessi, prima di riprendere ciascuno la sua via. Il poliziotto si girò un po' disorientato prima a sinistra e poi a destra, infine alzò lo sguardo al cielo, come cercando di ricordare come fosse arrivato fin lì e che cosa avesse avuto intenzione di fare. Jake giudicò di aver visto abbastanza. Era tempo di trovare una stazione della metropolitana e recarsi a Brooklyn prima che finisse immischiato in qualche altra stranezza.

13

Alle due meno un quarto di quel pomeriggio riemerse dalla metropolitana e si fermò all'angolo di Castle e Brooklyn Avenue, a guardare le torri di arenaria di Co-Op-City. Attese di essere illuminato da

quella sensazione di sicurezza che tanto somigliava alla capacità di ricordare il futuro. Non arrivò. Non successe *niente.* Era solo un ragazzino fermo in un caldo primo pomeriggio su un angolo di strada di Brooklyn, con la sua corta ombra ai piedi come un cagnolino affannato.

Sono arrivato dove dovevo... ma adesso che cosa faccio? Scoprì di non averne la più pallida idea.

14

Roland e i suoi compagni raggiunsero la vetta del lungo e dolce pendio e si fermarono a guardare in direzione sudest. Per qualche minuto nessuno parlò. Susannah aprì la bocca due volte, ma la richiuse senza fiatare. Era la prima volta nella sua vita di donna che si sentiva senza parole.

Davanti a loro, una pianura quasi sconfinata sonnecchiava nella luce lunga e dorata del pomeriggio estivo. L'erba era rigogliosa, color verde smeraldo, e molto alta. Punteggiavano la piana macchie di alberi dal tronco alto e slanciato. Susannah ricordava di averne visti di simili in un documentario sull'Australia.

La strada che avevano seguito scendeva a precipizio dall'altura per poi correre diritta come un fuso verso sudest, una striscia bianca che spiccava nitida nell'erba. A ovest, a qualche miglio di distanza, pascolava placidamente una mandria di grossi animali. Sembravano bisonti. A est, un'ultima propaggine di foresta si allungava come una penisola incurvata nella prateria. Era una forma fitta e buia con le sembianze di un braccio proteso terminante in un pugno chiuso.

Susannah si accorse che quella era la direzione in cui scorrevano tutti i corsi d'acqua che avevano incontrato. Erano affluenti del fiume più ampio che emergeva da quel braccio proteso di foresta e fluivano, sereni e sognanti sotto il sole estivo, verso il bordo orientale del mondo. Era largo, quel fiume, forse anche due miglia da una sponda all'altra.

E vedeva la città.

Era esattamente davanti a loro, un mazzo nebbioso di guglie e torri che salivano dietro la linea dell'orizzonte. Quei baluardi che sfidavano il cielo dovevano essere come minimo a cento miglia da loro, se non due o addirittura quattrocento. L'aria di quel mondo sembrava assolutamente tersa e questo rendeva difficile giudicare le distanze. Ma di sicuro la vista di quelle torri distanti la riempirono di muta meraviglia... e di una profonda, dolorosa nostalgia di New York. *Credo che sarei disposta quasi*

a tutto, pensò, *pur di vedere di nuovo il profilo di Manhattan dal Triborough Bridge.*

Poi dovette sorridere, perché non era la verità. La verità era che per nessun motivo avrebbe rinunciato al mondo di Roland. Il suo silenzioso mistero e i suoi vasti spazi erano come una droga. E l'uomo che amava era lì. A New York, almeno la New York del suo tempo, sarebbero stati oggetto di disprezzo e malvagità, le vittime degli scherzi più crudi e crudeli di ogni idiota: una donna nera di ventisei anni e il suo amante candeggiato che aveva tre anni meno di lei e la tendenza a diventare infantile quando si emozionava. Il suo amante candeggiato che solo otto mesi prima girava con una scimmia pesante aggrappata alla schiena. Lì invece no, lì nessuno che li deridesse o insultasse. Lì nessuno li indicava a dito. Lì erano solo Roland, Eddie e Susannah, gli ultimi tre cavalieri al mondo.

Prese la mano di Eddie e l'accarezzò, la sentì calda e rassicurante.

Roland stava additando. «Quello deve essere il fiume Send», disse a bassa voce. «Non avevo mai pensato che l'avrei visto... non ero nemmeno sicuro che esistesse. Come i Guardiani.»

«È splendido», mormorò Susannah. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal vasto paesaggio che aveva di fronte, così serenamente addormentato nell'abbraccio dell'estate. Ripercorreva con gli occhi le ombre degli alberi, che sembrava si allungassero nella pianura per miglia, ora che il sole scendeva verso l'orizzonte. «Devono essere state così anche le Grandi Pianure prima che venissero colonizzate. Prima ancora che ci fossero gli indiani.» Alzò la mano libera per indicare il punto in cui la Grande Via si restringeva in lontananza per effetto della prospettiva. «Quella è la tua città, vero?»

«Sì.»

«Sembra in ordine», osservò Eddie. «È possibile, Roland? Può essere che sia ancora più o meno intatta? Che la gente di cui parlavi l'abbia costruita così bene?»

«Tutto è possibile di questi tempi», fu la risposta di Roland, che tuttavia sembrava dubitare. «Ma ti sconsiglio di alimentare troppe speranze, Eddie.»

«Come?... Ah, certo.» Ma la speranza palpitava nel cuore di Eddie. Se quel fosco profilo di edifici aveva risvegliato nostalgia nel cuore di Susannah, in quello di Eddie aveva attizzato un improvviso fuoco di supposizioni. Se la città esisteva ancora, come era giusto ritenere, era

possibile che fosse ancora popolata e forse non solo dagli esseri subumani che Roland aveva incontrato sotto le montagne. Era possibile che gli abitanti della città fossero

(*americani*, bisbigliò l'inconscio di Eddie)

intelligenti e socievoli; poteva darsi addirittura che costituissero l'ago della bilancia fra successo e insuccesso nella ricerca dei pellegrini, o addirittura fra la vita e la morte. Si accese in quel momento nella mente di Eddie una visione in parte plagiata da film come *Giochi Stellari* e *Dark Crystal*. un consiglio di sparuti ma solenni Anziani che servivano loro un pasto luculliano con vivande provenienti dagli inviolati negozi della città (o preparate con i prodotti di speciali orti popolati di cupole di condizionamento ambientale) e che, mentre lui e Roland e Susannah si rimpinzavano a quattro palmenti, spiegavano esattamente che cosa li aspettava e qual era il significato del tutto. Il loro regalo di commiato ai viaggiatori sarebbe stata una guida turistica approvata dal Touring Club con il miglior itinerario per la Torre Nera segnata in rosso.

Eddie non conosceva l'espressione *deus ex machina*, ma sapeva (era cresciuto abbastanza da saperlo) che persone così sagge e buone esistevano solo nei fumetti e nei film di seconda categoria. Era comunque un'idea affascinante: un'enclave di civiltà in quel mondo pericoloso e perlopiù deserto; vecchi gnomi pieni di saggezza che avrebbero finalmente rivelato loro che cosa cazzo dovevano fare. E il profilo fiabesco della città dietro quell'orizzonte brumoso rendeva la sua ipotesi almeno possibile. Anche se non avessero trovato anima viva nella metropoli, anche se la popolazione fosse stata spazzata via da tempo da una pestilenza o in seguito a qualche guerra chimica, se ne sarebbero potuti servire lo stesso come di una gigantesca scatola di attrezzi, un enorme magazzino di surplus militare, dove avrebbero trovato di che equipaggiarsi per i duri momenti che sicuramente li aspettavano. E in fondo lui era un ragazzo di città, nato e cresciuto in una metropoli, e la vista di tutti quei palazzoni non poteva non risollevargli l'animo.

«Perfetto!» proruppe quasi scoppiando a ridere per l'eccitazione. «Ehi-o, ehi-o, andiamo a lavorare! Mollateci gli gnomi sapientoni!»

Susannah lo guardò perplessa ma sorridendo. «Che cosa blateri, ragazzo bianco?»

«Niente. Non ci pensare. Ho solo voglia di rimettermi in marcia. Che ne dici, Roland? Vuoi...»

Ma qualcosa sul volto di Roland o subito sotto, un'espressione sperduta

in qualche sogno misterioso, gli fece morire le parole in bocca e lo spinse a passare un braccio intorno alle spalle di Susannah, come per proteggerla.

15

Dopo una breve occhiata superficiale al profilo frastagliato della città in lontananza, Roland si era soffermato in contemplazione di qualcosa che si trovava molto più vicino alla loro posizione attuale, qualcosa che lo riempiva di un senso di inquietante presagio. Non era la prima volta che vedeva una disposizione come quella e l'ultima volta che ne aveva trovata una, con lui c'era anche Jake. Ricordava quando erano finalmente arrivati alla fine del deserto sulle tracce dell'uomo in nero che li portava fra le colline e verso le montagne. Il percorso si era fatto più faticoso, ma almeno avevano di nuovo dell'acqua. E dell'erba.

Una notte si era svegliato e Jake non c'era più. Aveva sentito grida strozzate, disperate invocazioni d'aiuto, provenire da una fitta macchia di salici nei pressi di un ruscello. Prima che fosse riuscito ad aprirsi un varco fino alla radura al centro del boschetto, le invocazioni del ragazzo si erano spente. Roland si era ritrovato in un luogo in tutto e per tutto simile a quello che vedeva poco distante, un luogo di pietre, un luogo di sacrificio, un luogo dove viveva un Oracolo... e parlava quando era costretto a farlo... e uccideva ogni volta che poteva.

«Roland?» chiamò Eddie. «Che cosa c'è? Che succede?»

«Vedi laggiù?» Roland segnava con il dito. «È un anello parlante. Le forme che vedi sono pietre disposte in verticale.» Si era girato a fissare Eddie, che aveva conosciuto a bordo di quella paurosa ma stupefacente carrozza aerea, in quello strano altro mondo dove i pistoleri indossavano divise blu e c'erano scorte interminabili di zucchero, carta e droghe meravigliose come l'*astina.* C'era una strana espressione sul viso di Eddie, forse di precognizione. La vivida speranza che gli aveva acceso gli occhi nel momento in cui aveva contemplato la città, si era dissolta, lasciandogli un'espressione grigia e fosca, quella di un uomo che sta osservando la forca alla quale verrà presto appeso.

Prima Jake e adesso Eddie, pensò il pistolero. *La ruota su cui girano le nostre vite non ha rimorsi; torna sempre allo stesso punto.*

«Oh merda», disse Eddie. La sua voce era asciutta e spaventata. «Credo che quello sia il posto dove il ragazzo cercherà di passare di nuovo da questa parte.»

L'ultimo cavaliere annuì. «Molto probabilmente. Sono luoghi sottili e sono anche luoghi *attraenti.* Già una volta l'ho seguito in un posto come quello. L'Oracolo che vi abitava arrivò molto vicino a ucciderlo.»

«Ma tu come fai a saperlo?» chiese Susannah a Eddie. «Era in un sogno?»

Eddie scosse la testa. «Non ne ho idea. So però che nel momento in cui Roland ha puntato il dito su quel dannato postaccio...» Si interruppe per guardare il pistolero. «Dobbiamo arrivarci al più presto.» Ora nella sua voce era subentrata una nota di ansiosa frenesia.

«Deve succedere oggi?» domandò Roland. «Questa sera?»

Eddie scosse la testa di nuovo e si passò la lingua sulle labbra. «Non so neanche questo. Non sono sicuro di niente. Stasera? Non credo. Il tempo... qui non è lo stesso di quello che regola il mondo in cui si trova il ragazzo. Nel suo dove e quando il tempo è più lento. Può essere domani.» Aveva combattuto per dominare il panico, ma non era riuscito a trattenerlo. Afferrò Roland per la camicia con le dita fredde e sudate. «Ma io devo finire la chiave e ancora non l'ho fatto e c'è anche qualcos'altro, qualcosa di cui non so assolutamente niente. E se il ragazzo muore, *sarà colpa mia!*»

Il pistolero chiuse le proprie mani su quella di Eddie e se la staccò dalla camicia. «Controllati.»

«Roland, tu non capisci...»

«Io capisco che frignare e lamentarsi non risolverà il nostro problema. Capisco che hai dimenticato il volto di tuo padre.»

«E piantala con questa stronzata! Non mi frega un *cazzo* di mio padre!» urlò Eddie isterico e Roland lo colpì al viso. Il rumore fu come di un ramo che si spezza.

La testa di Eddie volò all'indietro. I suoi occhi si spalancarono per lo choc. Fissò il pistolero, poi sollevò lentamente la mano per toccarsi l'impronta che si andava arrossando sulla guancia. «Bastardo!» sibilò. La sua mano ricadde sul calcio della pistola che portava ancora al fianco sinistro. Susannah cercò di fermarlo, ma Eddie la respinse.

E adesso dovrò insegnare di nuovo, pensò Roland, *solo che questa volta farò lezione per salvare la mia stessa vita, ho idea, oltre che la sua.*

In lontananza un corvo liberò il suo grido rauco nella quiete e Roland pensò per un momento al suo falco David. Ora il suo falco era Eddie... e come David, non avrebbe avuto scrupoli a strappargli gli occhi se gli avesse ceduto anche solo un millimetro.

O lacerargli la gola.

«Mi sparerai? È così che vuoi che finisca, Eddie?»

«Dio, se sono stufo marcio delle tue balle», ringhiò Eddie. Aveva gli occhi torbidi di pianto e furore.

«Non hai finito la mia chiave, ma non perché hai paura di finirla. Hai paura di scoprire che non sei in grado di finirla. Hai paura di scendere dove ci sono quelle pietre, ma non perché hai paura di quello che può succedere quando entrerai nel cerchio. Hai paura di quello che potrebbe *non* succedere. Tu non hai paura del grande mondo, Eddie, ma di quello piccolo che c'è dentro di te. Hai paura del volto di tuo padre. E allora avanti, sparami se ne hai il fegato. Sono stanco di stare a guardarti blaterare in continuazione.»

«Basta!» strillò Susannah. «Non vedi che lo farà? Lo vedi che lo stai *costringendo* a farlo?»

Gli occhi di Roland saettarono su di lei. «Lo sto costringendo a *decidere*.» Tornò a guardare Eddie e il suo volto dalle rughe profonde era molto serio. «Tu sei uscito dall'ombra dell'eroina e dall'ombra di tuo fratello, amico mio. Esci dall'ombra di te stesso, se ne hai il coraggio. Vieni, avanti. Esci o sparami *e falla finita*.»

Per un momento pensò che Eddie stesse per farlo davvero e tutto sarebbe finito lì, in quel momento, in cima a quell'altura sotto un cielo d'estate senza nuvole e con le guglie della città che ammiccavano all'orizzonte come fantasmi blu. Poi un nervo cominciò a guizzare nella guancia di Eddie. La linea ferma delle sue labbra si addolcì e cominciò a tremare. La sua mano scivolò via dal calcio di sandalo della pistola di Roland. Il suo coraggio sussultò una volta... due... tre. La sua bocca si aprì e tutta la sua disperazione e tutto il suo terrore sgorgarono in un solo lamento mentre si gettava sul suo avversario.

«*Ho* paura, *razza di imbecille! Come fai a non capirlo? Roland, io ho paura!*»

Incrociò i piedi. Cascò in avanti. Roland lo prese al volo e lo tenne stretto, sentì l'odore della sporcizia e del sudore sulla sua pelle, sentì l'odore del suo pianto e del suo terrore.

Lo tenne abbracciato per un momento, poi lo girò verso Susannah. Eddie cadde in ginocchio accanto alla sedia di lei, a capo chino. Susannah gli posò una mano sulla nuca, spingendolo a posarle la testa sulla coscia. «Certe volte ti detesto, grande uomo bianco», mormorò con asprezza a Roland.

Roland si calcò il fondo dei palmi contro la fronte. «Certe volte detesto

me stesso.»

«Ma non basta a fermarti, vero?»

Roland non rispose. Guardò Eddie, inginocchiato con la guancia contro la coscia di Susannah e gli occhi strettamente chiusi. Il suo volto era una rappresentazione di infinita sofferenza. Roland combatté con la stanchezza che lo esortava pericolosamente a lasciare il resto di quell'affascinante discussione a un altro giorno. Se Eddie aveva ragione, un altro giorno non ci sarebbe stato. Jake era quasi pronto a fare la sua mossa. Eddie era stato scelto perché fungesse da levatrice e aiutasse il ragazzo a passare dal suo mondo a quello. Se non fosse stato pronto al momento opportuno, Jake sarebbe morto nel trapasso, come accadrebbe a un nascituro strangolato dal cordone ombelicale di sua madre avvolto intorno al collo all'inizio delle contrazioni.

«Alzati, Eddie.»

Per un attimo pensò che Eddie sarebbe rimasto dov'era, inginocchiato a nascondere la faccia sulla gamba della donna. Allora tutto sarebbe stato perduto... e anche quello era *ka*. Ma Eddie ubbidì, rialzandosi lentamente. Quando fu di nuovo in piedi, rimase in un atteggiamento di totale sconfitta, con ogni parte di sé abbandonata, braccia, spalle, testa, capelli. Una posa così fiacca non era per nulla promettente, ma almeno era su ed era già qualcosa.

«Guardami.»

Susannah ebbe un moto di disagio, ma questa volta non intervenne.

Piano piano Eddie sollevò la testa e si liberò gli occhi dai capelli con la mano tremante.

«Questa è per te. Ho sbagliato ad accettarla, per quanto insopportabile fosse la mia sofferenza.» Roland chiuse la mano sul laccio di cuoio e lo strappò con uno strattone. Porse quindi la chiave a Eddie. Eddie allungò il braccio come muovendosi in un sogno, ma Roland non aprì immediatamente la mano. «Proverai a fare ciò che deve essere fatto?»

«Sì.» La sua voce era quasi impercettibile.

«Hai qualcosa da dirmi?»

«Mi dispiace di aver paura.» C'era qualcosa di terribile nella voce di Eddie, qualcosa che addolorò il cuore di Roland, perché pensava di aver intuito la gravità del momento che stava vivendo: si spegneva lì l'ultimo residuo dell'infanzia di Eddie, si esauriva davanti a lui e Susannah nell'ultimo palpito di angoscia. Non era un fenomeno visibile, eppure Roland ne sentiva le grida sempre più deboli. E cercò di tapparsi le

orecchie.

Qualcos'altro ho fatto nel nome della Torre. Il mio elenco si allunga e si avvicina sempre più il giorno in cui verranno tirate le somme, come per il conto di un ubriacone in una birreria. Come riuscirò mai a pagare?

«Non voglio le tue scuse, meno che mai per aver avuto paura», disse. «Senza paura che cosa saremmo? Cani impazziti con la schiuma alla bocca e lo sterco seccato che ci imbratta il posteriore.»

«Ma che cosa vuoi allora?» proruppe Eddie. «Ti sei preso tutto il resto, tutto quello che ho da dare! No, nemmeno quello, perché alla fin fine, sono stato io a darlo a te! *Allora si può sapere che cos'altro vuoi da me?*»

Roland tenne stretta nel pugno la chiave che era la loro metà della salvezza di Jake Chambers e non disse niente. Sostenne lo sguardo di Eddie e il sole brillò sulla distesa verde della pianura e la fascia grigioazzurra del Send, e il corvo mandò di nuovo il suo verso a fendere le strinature dorate del pomeriggio estivo. Dopo un po' gli occhi di Eddie Dean cominciarono ad accendersi di comprensione.

Roland annuì.

«Ho dimenticato il volto...» Eddie si interruppe. Chinò la testa. Deglutì. Rialzò lo sguardo sul pistolero. La cosa che fra loro aveva cominciato a morire era andata avanti e Roland lo sapeva. Quella cosa non c'era più. Fine. Lì, su quell'altura soleggiata e spazzata dal vento ai margini di ogni cosa, se n'era andata per sempre. «Ho dimenticato il volto di mio padre, pistolero, e invoco il tuo perdono.»

Roland aprì la mano e restituì il piccolo fardello della chiave a colui il quale il *ka* aveva decretato che dovesse conservarlo. «Non parlare così, pistolero», disse nella Lingua Eccelsa. «Tuo padre ti vede molto bene... ti ama molto bene... e anch'io.»

Eddie chiuse la propria mano sulla chiave e girò la faccia dall'altra parte con le lacrime che si andavano asciugando sulle guance. «Andiamo», esortò i compagni e tutti insieme cominciarono a scendere il pendio verso la prateria.

16

Jake percorse adagio Castle Avenue, passò davanti a pizzerie, bar e *bodegas* dove donne anziane con facce sospettose rimestavano le patate e schiacciavano i pomodori. Le cinghie dello zaino gli avevano irritato la pelle sotto le braccia e i piedi gli facevano male. Passò sotto a un

termometro digitale che segnava ventinove gradi. A lui sembravano quaranta.

Più avanti, da una via laterale sbucò nel corso un'automobile di pattuglia. Jake provò un'immediato e totale interesse per una vetrina di accessori per il giardinaggio in un negozio di casalinghi. Guardò transitare nel vetro il riflesso del nero e del bianco dell'automobile e non si mosse prima che fosse scomparso.

Ehi, Jake, vecchio mio, dove stai andando di preciso?

Non ne aveva la più pallida idea. Gli sembrava che il ragazzo che stava cercando, quello con la fascia verde intorno alla testa e la maglietta gialla con la scritta MAI UN MOMENTO DI NOIA NEL MEDIO-MONDO dovesse essere nelle vicinanze, ma anche così, che vantaggio poteva ricavarne? Per lui era lo stesso che cercare un ago in quel grande pagliaio che era Brooklyn.

Oltrepassò un vicolo che era stato decorato da una dose massiccia di graffiti con bombolette spray. Perlopiù c'erano nomi EL TIANTE 91, SPEEDY GONZALES, MOTORVAN MIKE, ma qua e là era stata spruzzata anche qualche sagace citazione e su di esse si fermò in particolare il suo sguardo.

UNA ROSA È UNA ROSA È UNA ROSA

era stato scritto sulla superficie di mattoni, in una vernice che con il tempo aveva assunto la stessa sfumatura rosa spento della rosa che cresceva nel terreno incolto dove una volta c'era stata la rosticceria di Tom e Gerry. Subito sotto, in un blu così scuro che era quasi nero, qualcuno aveva spruzzato quest'altra stramberia:

INVOCO IL TUO PERDONO

E questo che cosa significa? si domandò Jake. Mistero assoluto. Forse una frase tratta dalla Bibbia, chissà, fatto sta che tratteneva il suo sguardo come si dice che facciano gli occhi di un serpente con un uccelino. Finalmente s'incamminò di nuovo, lento e pensieroso. Erano quasi le due e mezzo e la sua ombra cominciava ad allungarsi. Poco più avanti vide un vecchio che procedeva adagio mantenendosi il più possibile all'ombra e aiutandosi con un consunto bastone da passeggio. Dietro alle spesse lenti, i suoi occhi castani ballonzolavano come grosse uova.

«Invoco il suo perdono, signore», recitò Jake senza pensare e per la verità senza nemmeno accorgersi di parlare.

Il vecchio si girò a guardarlo, sbatté rapidamente le palpebre in un moto di sorpresa e paura e rispose: «Lasciami in pace, marmocchio». Alzò il

bastone da passeggio, brandendolo goffamente come un'arma difensiva.

«Sa se da queste parti c'è un posto che si chiama Markey Academy, signore?» Era disperazione totale, ma non era stato capace di pensare ad altro da chiedergli.

Il vecchio riabbassò lentamente il bastone. Era stato quel «signore» a spuntarla. Osservò Jake con l'interesse un po' sbalestrato degli anziani con qualche sintomo di senilità. «Come mai non sei a scuola, marmocchio?»

Il sorriso di Jake risultò stanco. La sua balla cominciava a sapere di vecchiume. «È la settimana degli esami. Sono venuto a cercare un mio vecchio amico che frequenta la Markey Academy. Le chiedo scusa se l'ho disturbata.»

Passò intorno al vecchio (sperando che non decidesse lì per lì di assestargliene uno nelle natiche con quel bastone giusto per augurargli buona fortuna) e aveva quasi raggiunto l'angolo quando lo sentì gridare: «Marmocchio! Ehi, *marmocchio*!»

Si voltò.

«Non c'è nessuna Markey Academy da queste parti», gli disse. «Ventidue anni che vivo qui, qualcosa ne saprò. Markey *Avenue*, questo sì, ma nessuna Markey Academy.»

La bocca dello stomaco di Jake fu stretta da un crampo di emozione improvvisa. Tornò indietro di un passo e subito il vecchio alzò il bastone per difendersi. Jake si bloccò immediatamente a una distanza di sicurezza più apprezzabile. «Dov'è Markey Avenue, signore? Me lo sa dire?»

«Vorrei ben vedere che non lo sapessi», disse il vecchio. «Non ho appunto detto che vivo qui da ventidue anni? Due isolati da qui. Gira a sinistra al *Majestic*. Ma puoi star sicuro che non c'è nessuna Markey Academy.»

«Grazie, signore! Grazie!»

Jake si voltò e allungò lo sguardo verso il fondo di Castle Avenue. Sì, vedeva l'inconfondibile forma dell'insegna di un cinematografo sporgere sopra al marciapiede a un paio di isolati di distanza. Partì di corsa, poi pensò che rischiava di attirare su di sé troppa attenzione e rallentò, mantenendo però un'andatura vivace.

Il vecchio lo guardò allontanarsi. «*Signore!*» disse fra sé in un tono stupito. «Signore... bah!»

Fece una risatina catarrosa e riprese a camminare.

Il drappello di Roland si fermò all'imbrunire. Il pistolero scavò una fossa non profonda e vi accese un fuoco. Non ne avevano bisogno per cucinare alcunché, ma era utile ugualmente. Ne aveva bisogno *Eddie.* Se doveva finire il lavoro di intaglio, gli era necessario un minimo di luce.

Il pistolero si guardò attorno e vide Susannah, una sagoma scura contro il cielo color acqua marina. Ma non vide Eddie.

«Dov'è?» chiese.

«Più giù lungo la strada. Ma ora lascialo in pace, Roland. Hai già fatto abbastanza.»

Roland annuì, si chinò sulla piccola fossa e batté una pietra focaia su una vecchia sbarra d'acciaio. Presto la legna che aveva raccolto s'infiammò. Aggiunse qualche ramoscello più consistente e aspettò il ritorno di Eddie.

18

Mezzo miglio più indietro, Eddie sedeva a gambe incrociate al centro della Grande Via con la chiave incompiuta nella mano. Osservava il cielo. Abbassò lo sguardo, vide la scintilla del fuoco e capì esattamente che cosa stava facendo Roland... e perché. Allora rivolse di nuovo lo sguardo al cielo. Non si era mai sentito così solo o così impaurito.

Il cielo era *enorme,* non ricordava di aver mai contemplato tanto spazio ininterrotto, tanto sconfinato vuoto. Lo faceva sentire molto piccolo, anche se gli pareva di poter affermare che non ci fosse niente di male in quello. Nel grande disegno di tutte le cose, era veramente molto piccolo.

Ormai il ragazzo era vicino. Pensava di sapere dove si trovasse Jake e che cosa stesse per fare e se ne sentiva colmato di silenziosa meraviglia. Susannah era giunta dal 1963. Lui dal 1987. Fra i due... c'era Jake. Che cercava di raggiungerli. Cercava di nascere.

L'ho conosciuto, pensò. Devo *averlo conosciuto e mi pare di ricordare... all'incirca.*

È stato subito prima che Henry andasse soldato, giusto? Seguiva corsi al Brooklyn Vocational Institute e aveva questa mania del nero, era un dark, *jeans neri, stivali da motociclista neri con quelle borchie d'acciaio, magliette nere con le maniche arrotolate. Un aspetto generale alla James Dean. Il bel tenebroso. Così veniva da pensare a me, anche se non l'ho mai detto chiaro e tondo perché non volevo che si incavolasse.*

Si accorse che il momento che stava aspettando era arrivato mentre era

immerso nelle sue meditazioni: era spuntato il Vecchio Astro. Di lì a un quarto d'ora, anche meno, sarebbe stato raggiunto da un'intera galassia di gioielli sconosciuti, ma per il momento brillava solitario nell'oscurità incipiente.

Sollevò piano la chiave finché il Vecchio Astro non scintillò nella sua ampia intaccatura centrale. Poi recitò l'antica formula del suo mondo, quella che sua madre gli aveva insegnato inginocchiata accanto a lui vicino alla finestra della sua stanza. Osservavano entrambi la stella della sera che annunciava il buio imminente sopra i tetti e le scale antincendio di Brooklyn e recitavano: «Stella stellina, che per prima ti accendi, fammi un favore, leggimi il cuore. Se dentro ci trovi un sogno d'amore, stella stellina, perché non lo prendi?»

Il Vecchio Astro brillava nella tacca della chiave, diamante incastonato in un anello di frassino.

«Aiutami a trovare il fegato», disse Eddie. «Questo è il mio desiderio. Aiutami a trovare il fegato per tentare di finire questa dannata chiave.»

Rimase seduto lì ancora qualche istante, poi si alzò in piedi e tornò lentamente al campo. Si sedette il più vicino possibile al fuoco, prese il coltello del pistolero senza rivolgere una sola parola né a lui né a Susannah e si mise al lavoro. Minuscoli riccioli di legno si sollevarono dall'ondulazione a forma di esse in fondo alla chiave. Lavorava in fretta, rigirando il legno da una parte e dall'altra, chiudendo di tanto in tanto gli occhi e facendo scorrere il polpastrello del pollice sulle leggere curve dell'intaglio. Cercava di non pensare a che cosa sarebbe potuto accadere se avesse sbagliato il disegno, perché sicuramente ne sarebbe stato paralizzato.

Roland e Susannah sedevano alle sue spalle e lo osservavano in silenzio. Finalmente Eddie posò il coltello. Aveva la faccia fradicia di sudore. «Questo tuo ragazzo», disse. «Questo Jake. Deve essere un monello coraggioso.»

«Lo è stato sotto le montagne», replicò Roland. «Aveva paura, ma non ha ceduto di un millimetro.»

«Come mi piacerebbe essere così anch'io.»

Roland si strinse nelle spalle. «Da Balazar hai combattuto bene anche se ti avevano preso i vestiti. È difficile per un uomo combattere nudo ma tu ce l'hai fatta.»

Eddie cercò di ricordare la sparatoria al night-club, ma era tutto confuso nella sua mente, c'erano solo fumo, fragori e luce che scintillava attraverso

una parete divisa in fasci che s'intersecavano. Pensava che quella parete fosse stata squarciata dal fuoco delle armi automatiche, ma non lo ricordava con certezza.

Sollevò la chiave perché le tacche fossero ben visibili in controluce. Restò così per un po', osservando soprattutto la forma a esse nella luce del fuoco. Era esattamente come la ricordava nel sogno e nella fugace visione che aveva scorto nel fuoco... ma il giudizio visivo non era accompagnato dalla *sensazione* giusta. Dentro di sé sentiva che mancava ancora qualcosa.

È di nuovo la cattiva influenza di Henry. È colpa di tutti gli anni durante i quali non sei mai stato abbastanza bravo. Ce l'hai fatta, amico, è solo che il fratello che ti porti dentro non lo vuole ammettere.

Lasciò cadere la chiave sul pezzo di pelle e l'avvolse con cura. «Ho finito. Non so se è giusta o no, ma credo che meglio di così non saprei fare.» Si sentiva stranamente vuoto ora che non aveva più la chiave a cui lavorare, si sentiva alla deriva, senza uno scopo nella vita.

«Vuoi mangiare qualcosa, Eddie?» gli domandò a voce bassa Susannah.

Ecco dov'è il tuo scopo, pensò allora. *Ecco qual è la tua meta. È lì, seduta con le mani giunte in grembo. Non hai bisogno di nessun altro scopo, di nessun'altra ragione...*

Ma qualcos'altro affiorò nella sua mente, emerse tutt'a un tratto. Non un sogno... non una visione...

No, questo è un ricordo. Mi sta succedendo di nuovo, sto ricordando nel futuro.

«Prima c'è qualcos'altro che devo fare», annunciò alzandosi.

Seduto dall'altra parte del fuoco, Roland aveva raccolto alla rinfusa della legna. Eddie frugò in quella scorta e trovò un bastone rinsecchito lungo mezzo metro circa e del diametro di una decina di centimetri. Tornò al suo posto e prese di nuovo il coltello di Roland. Questa volta lavorò più in fretta perché si limitava ad appuntire il bastone, trasformandolo in qualcosa di simile a un picchetto per tende.

«Possiamo partire prima dell'alba?» chiese al pistolero. «Credo che dovremmo raggiungere quel cerchio al più presto.»

«Sì. Anche prima, se è necessario. Preferirei non viaggiare al buio e un anello parlante non è un luogo sicuro di notte, ma se dobbiamo farlo, lo faremo.»

«A guardarti negli occhi, grand'uomo, dubito che quei cerchi di pietre siano luoghi sicuri», osservò Susannah.

Eddie posò di nuovo il coltello. Vicino al piede destro c'era il mucchietto

di terra che Roland aveva scavato per preparare il fuoco. Con la punta del legno che aveva affilato, tracciò la forma di un punto interrogativo nella terra. Lo fece con mano sicura, il tratto risultò nitido.

«Bene», disse cancellandolo. «Tutto pronto.»

«Allora mangia qualcosa», lo esortò Susannah.

Ci provò, ma non aveva molto appetito. Quando finalmente si addormentò, rannicchiato nel calore del corpo di Susannah, il suo riposo fu privo di sogni ma molto superficiale. Fino a quando il pistolero lo svegliò scuotendolo dolcemente alle quattro del mattino, udì il vento che soffiava senza posa sulla pianura sottostante ed ebbe l'impressione di correre con lui, volare alto nella notte, lontano da tutte quelle pene e preoccupazioni, mentre il Vecchio Astro e la Vecchia Madre viaggiavano sereni sopra di lui, imbiancandogli di brina le guance.

19

«È ora», disse Roland.

Eddie si alzò a sedere. Accanto a lui anche Susannah si raddrizzò e si sfregò le mani sulla faccia. Mentre finiva di destarsi, Eddie sentì la sua mente che si schiariva e subito si riempiva di premura. «Sì. Andiamo, presto.»

«Il momento si avvicina, vero?»

«È agli sgoccioli.» Eddie si alzò in piedi, afferrò Susannah per la vita e la sistemò sulla sedia a rotelle.

Lei lo osservava con ansia. «Abbiamo ancora abbastanza tempo per arrivarci?»

Eddie annuì. «Appena appena.»

Tre minuti dopo erano di nuovo in viaggio sulla Grande Via. Scintillava davanti a loro come uno spettro. Un'ora dopo, mentre a occidente il cielo veniva sfiorato dalle prime luci dell'alba, cominciò in lontananza un suono ritmico.

Era suono di tamburi, pensò Roland.

Una macchina, pensò Eddie. Un macchinario di grandi dimensioni.

È un cuore, pensò Susannah. *Un cuore grandissimo, un cuore malato... e si trova in quella città, dove dobbiamo andare noi.*

Due ore dopo il rumore cessò all'improvviso com'era cominciato. Nuvole bianche e informi avevano iniziato ad addensarsi nel cielo, dapprima velando il sole appena sorto, per poi nasconderlo del tutto. Il

circolo di pietre era ormai a meno di cinque miglia, scintillava nella luce priva di ombre come la chiostra di denti di un mostro defunto.

20

SETTIMANA DEGLI SPAGHETTI AL MAJESTIC!

proclamava la bigia e scorticata pensilina che sporgeva sopra l'angolo fra la Brooklyn e la Markey Avenue.

2 CLASSICI DI SERGIO LEONE
UN PUGNO DI $$ E IL BUONO, IL BRUTTO & IL CATTIVO!
99¢ DOPPIO SPETTACOLO

Una tizia neanche male che si lavorava un chewing-gum sotto un casco di riccioli biondi serrati intorno a una manciata di bigodini, ascoltava i Led Zep alla radiolina a transistor e leggeva uno dei rotocalchi tanto cari alla signora Shaw, seduta dietro il vetro del botteghino. Alla sua sinistra, nell'unica bacheca ancora integra del cinema, c'era un manifesto con Clint Eastwood.

Jake sapeva di dover andare (erano quasi le tre), ma indugiò lo stesso per qualche istante a osservare la locandina dietro il vetro sudicio e crepato della bacheca. Eastwood indossava un poncho messicano. Teneva un sigaro stretto fra i denti. Aveva gettato all'indietro un lembo del poncho per liberare la pistola. I suoi occhi erano di un celeste scolorito. Occhi da bombardiere.

Non è lui, pensò, *ma è* quasi *lui. Per via degli occhi, soprattutto. .. gli occhi sono quasi gli stessi.*

«Mi hai lasciato cadere», disse all'uomo della vecchia locandina, l'uomo che non era Roland. «Mi hai lasciato morire. Che cosa succederà quest'altra volta?»

«Ehi, ragazzo», lo apostrofò la bigliettaia bionda facendolo trasalire. «Hai intenzione di entrare o di restartene lì a parlare da solo?»

«No, grazie», le rispose. «Ho già visto quei film.»

S'incamminò, svoltando a sinistra in Markey Avenue.

Aspettò di nuovo di essere colto dalla sensazione di *ricordare nel futuro*, ma non venne. Era solo una strada piena di sole e di calura, fiancheggiata da caseggiati abitativi color arenaria che gli sembravano bracci carcerari.

Passavano alcune giovani donne, passeggiando in coppie e chiacchierando sporadicamente mentre spingevano carrozzine, ma erano le sole persone visibili. Il caldo era notevole per una giornata di maggio, eccessivo per aver voglia di andare a spasso.

Che cosa sto cercando? Che cosa?

Sentì dietro di sé una rauca risata maschile. Fu seguita da uno strillo femminile: «Restituiscimelo!»

Jake sussultò, pensando che l'intimazione fosse diretta a lui.

«Dammelo indietro *subito,* Henry! Non sto scherzando!» Jake si girò e vide due ragazzi, uno di almeno diciotto anni e l'altro molto più giovane, sui dodici o tredici. Alla vista del secondo ragazzo, il cuore di Jake fece qualcosa di simile a un salto mortale. Il ragazzo indossava un paio di calzoni di velluto a coste verdi invece dei calzoncini, ma la stessa maglietta gialla dell'altra volta, e teneva sotto il braccio una vecchia palla da basket. Anche se era girato dall'altra parte, Jake sapeva di aver trovato il ragazzo del sogno della notte trascorsa.

21

La ragazza era la bionda masticatrice del botteghino. Il più grande dei due, grande abbastanza da poter quasi essere definito un uomo, teneva nelle mani il suo giornale. Glielo aveva rubato. Indossava un paio di jeans e una maglietta nera con le maniche arrotolate e agitava il giornale sopra la testa sorridendo.

«Salta, Maryanne! Se vuoi prenderlo, salta, fanciulla!»

Lei lo fissava con occhi infuriati e guance infiammate. «Dammelo!» ordinò. «Smettila di fare lo scemo e restituiscimelo! *Bastardo!*»

«Oh, senti senti, Eddie!» esclamò il ragazzo più grande. «Che blutte paiole! Cattiva cattiva!» Continuava ad agitare il giornale tenendolo abbastanza alto perché la bionda bigliettaia non riuscisse a recuperarlo e intanto sorrideva maligno e Jake capì all'improvviso. I due tornavano a casa da scuola insieme, anche se probabilmente non frequentavano la stessa, se aveva giudicato bene la differenza d'età, e il più grande si era avvicinato al botteghino fingendo di aver qualcosa di interessante da raccontare alla bionda. Dopodiché aveva infilato la mano nella fessura alla base dello sportello e le aveva rubato il giornale.

Era una faccia che Jake aveva già visto; era la faccia di un ragazzo che avrebbe trovato il massimo dell'ilarità nell'innaffiare la coda di un gatto

con liquido infiammabile per accendini o nel dar da mangiare a un cane affamato un panino con un amo da pesca piantato nella mollica. Il genere di ragazzo che sedeva sempre negli ultimi banchi, a scuola, e faceva schioccare l'elastico dei reggiseni e poi diceva: «Chi, io?» con la faccia più innocente di questo mondo, quando finalmente qualche ragazza protestava. Non erano molti i ragazzi come lui alla Piper, ma qualcuno c'era. Probabilmente ce n'erano due o tre in tutte le scuole. Alla Piper si vestivano meglio, ma la faccia era sempre la stessa. Immaginava che ai vecchi tempi la gente avrebbe detto che era la faccia di un ragazzo nato per la forca.

Maryanne saltò per recuperare il suo giornale, che il ragazzo più grande con i jeans neri aveva arrotolato. Lo spostò nell'aria un istante prima che lei potesse afferrarlo, poi la batté con il giornale arrotolato sulla testa, come si farebbe con un cane per aver mollato una pisciatina sul tappeto buono. Ora la ragazza cominciava a piangere, soprattutto per l'umiliazione, secondo Jake. Aveva la faccia così rossa, che quasi brillava. «Tienitelo, allora!» gli gridò. «So che non sai leggere, ma puoi sempre guardare le figure.»

Fece per girarsi.

«Ridaglielo. Perché non glielo restituisci?» disse a voce bassa il ragazzo più giovane, quello di Jake.

Quello più grande le tese il giornale arrotolato. La ragazza lo afferrò e, nonostante fosse ad almeno dieci metri più giù nella strada, Jake sentì il rumore delle pagine che si strappavano. «Sei uno stronzo, Henry Dean!» urlò la bionda. «Un vero *stronzo*!»

«Ehi, perché te la prendi tanto?» Ora Henry sembrava veramente ferito. «Era solo uno scherzo. E poi si è strappato solo in un punto. Si legge ancora tutto benissimo, che diamine! Sbollisciti un po', vuoi?»

E anche questo era intonato con tutto il resto, rifletté Jake. Le persone come Henry spingevano sempre anche lo scherzo meno divertente un passo troppo oltre... e poi s'imbronciavano e assumevano un'aria da incompresi se qualcuno la prendeva male. E le frasi erano sempre le stesse: *Che ti prende?* oppure *Non sai stare al gioco?* oppure ancora *Vedi di sbollirti un po'.*

Che ci fai con quello lì, ragazzo? si domandò Jake. Se *sei dalla mia parte, come mai te la intendi con uno squallido bullo come quello?*

Ma quando quello più giovane si girò e insieme i due ripresero la strada, Jake capì. I lineamenti di quello più grande erano un po' più marcati e la

sua pelle era vistosamente butterata dall'acne, ma per il resto la somiglianza era evidente. Erano fratelli.

22

Jake si voltò dall'altra parte e s'incamminò lentamente per il marciapiede, sopravanzando i due ragazzi. Con la mano che gli tremava, si sfilò dal taschino gli occhiali da sole di suo padre e riuscì in qualche modo a inforcarli.

Le voci dietro di lui andavano aumentando d'intensità, come se qualcuno stesse gradualmente girando il volume di una radio.

«Non avresti dovuto tirarla tanto per le lunghe, Henry. È stata una porcata.»

«Eddie, lei ci gode», rispose Henry nel tono compiaciuto di chi la sa lunga. «Quando sarai un po' più grande capirai anche tu.»

«Ma stava piangendo!»

«Si vede che per lei è giorno di pioggia», commentò Henry in tono filosofico.

Ora erano molto vicini. Jake si fece piccolo contro il muro che aveva accanto. Teneva la testa bassa, le mani sprofondate nelle tasche dei jeans. Non sapeva perché gli sembrasse di importanza così vitale non essere notato, ma ubbidiva a un comando interiore. Henry non aveva importanza, ma...

Quello più giovane non deve ricordarsi di me, pensò. *Non so esattamente perché, ma so che è così.*

Lo superarono senza degnarlo di mezza occhiata. Quello che Henry aveva chiamato Eddie camminava all'esterno palleggiando.

«Devi ammettere che era buffa da vedere», stava dicendo Henry. «La nostra reginetta del be-bop che salta per riprendersi il giornale. Ufff! Ufff!»

Eddie alzò gli occhi al fratello con un'espressione che avrebbe dovuto essere di rimprovero... e poi cedette e si abbandonò a una risata. Jake riconobbe l'amore incondizionato che c'era su quel viso e non faticò a pronosticare che Eddie avrebbe perdonato non poco al fratello maggiore prima di archiviarlo come un caso senza speranza.

«Allora, ci andiamo?» domandò ora Eddie. «Hai detto che si poteva. Dopo la scuola.»

«Io ho detto *forse.* Non so se ho tanta voglia di farmela tutta a piedi fin

laggiù. Ormai mamma dovrebbe essere a casa. Magari ce lo dimentichiamo. Andiamo di sopra a vederci un po' di tele.»

Erano ora due o tre metri davanti a Jake e la distanza andava aumentando.

«E dai! Avevi detto che si poteva!»

Appena oltre il caseggiato davanti al quale stavano passando in quel momento i due ragazzi c'era un recinto di fil di ferro con un cancello aperto. Dentro al recinto Jake vide il campo giochi che aveva sognato la notte prima... una versione dello stesso campo giochi, per meglio dire. Non c'erano alberi all'intorno e non c'era una strana cabina simile all'uscita di una metropolitana con strisce diagonali gialle e nere; ma il campetto di cemento tutto screpolato era lo stesso. E anche le linee giallastre e ormai scolorite.

«Be'... forse. Non so.» Jake sentiva che Henry si era messo a scherzare di nuovo. Ma Eddie no, era troppo ansioso. «Facciamoci qualche canestro mentre ci penso.»

Soffiò la palla al fratello minore, entrò sul campo da gioco palleggiando con scarsa maestria e tentò un tiro ravvicinato che colpì alto lo specchio e rimbalzò senza nemmeno toccare l'anello. Henry ci sapeva fare quando si trattava di rubare giornali alle ragazze, pensò Jake, ma sul campo di pallacanestro era una frana.

Eddie passò per il cancello, si sbottonò i calzoni e se li abbassò. Sotto portava i calzoncini sbiaditi che Jake gli aveva visto indossare nel sogno.

«Oh, oggi ha messo le sue belle mutandine», lo apostrofò Henry. «Ma come sono *cariiiine*.» Aspettò che suo fratello fosse in equilibrio su una gamba sola per togliersi i calzoni di velluto e in quel momento gli lanciò il pallone. Eddie riuscì a schiaffeggiarlo via, salvandosi probabilmente da un naso insanguinato, ma perse l'equilibrio e cadde goffamente sul cemento. Se non si era ferito, era un miracolo, giudicò Jake: c'erano parecchi cocci di vetro che scintillavano nel sole lungo la recinzione.

«Dai, Henry, smettila», disse, senza metterci vero rimprovero. Jake arrivò alla conclusione che Henry doveva tormentarlo con scherzi idioti come quello a tal punto che ormai Eddie se ne accorgeva solo quando suo fratello prendeva di mira qualcun altro, qualcuno come la bigliettaia bionda.

«Dai, Henly, smettila», scimmiottò in falsetto suo fratello.

Eddie si rialzò ed entrò sul campo al piccolo trotto. La palla era rimbalzata contro il recinto ed era tornata a Henry, che ora cercò di

dribblare il fratello minore. La mano di Eddie scattò, veloce come il lampo ma incredibilmente delicata, e catturò la palla. Si infilò agilmente sotto il braccio proteso di Henry e andò a canestro. Henry si lanciò all'inseguimento, con un tempestoso cipiglio, ma al confronto sembrava un sonnambulo. Eddie si staccò da terra, piegò le ginocchia con i piedi elegantemente rivolti all'indietro, e insaccò. Henry afferrò la palla e si allontanò verso i limiti dell'area.

Non avresti dovuto farlo, Eddie, pensò Jake. Si era fermato a guardare i due fratelli appena oltre il punto in cui terminava il recinto. Gli sembrava di essere a distanza di sicurezza, almeno per il momento. Portava gli occhiali a specchio di suo padre e i due fratelli erano così presi da ciò che stavano facendo, che non si sarebbero accorti nemmeno se fosse passato di lì il presidente Carter. Anche se probabilmente Henry non sapeva chi fosse il presidente Carter, rifletté Jake.

Si era aspettato che Henry commettesse fallo su suo fratello, entrando su di lui probabilmente con estrema durezza come punizione per avergli sottratto la palla, ma aveva sottovalutato la presenza di spirito di Eddie. Henry fece una finta con la testa che non avrebbe ingannato nemmeno la madre di Jake, eppure parve che Eddie ci cascasse. Henry lo superò e puntò a canestro, commettendo serenamente e ripetutamente infrazione di passi. Jake era più che sicuro che Eddie avrebbe potuto facilmente raggiungerlo per rubargli di nuovo la palla, ma invece reagì al rallentatore, dando al fratello spazio di manovra. Henry tirò (con la solita imprecisione) e la palla rimbalzò di nuovo contro lo specchio. Eddie l'afferrò al volo... e se la lasciò scivolare fra le dita. Henry l'acchiappò, ruotò su se stesso e la infilò nell'anello privo di reticella.

«Uno pari», ansimò. «Andiamo ai dodici?»

«Va bene.»

Jake aveva visto abbastanza. Lo scarto nel punteggio sarebbe stato minimo, ma alla fine avrebbe vinto Henry. Ci avrebbe pensato Eddie. E la conseguenza non sarebbe stata solo quella di risparmiarsi una pestata; Henry infatti sarebbe stato di buon umore per la vittoria e quindi meglio disposto ad accontentarlo.

Sai, bellezza, ho l'impressione che il tuo fratellino ti stia suonando come un violino da un bel pezzo ormai, anche se tu non ti sei mai accorto di un bel niente, giusto?

Indietreggiò finché l'edificio sul lato nord del campo gli impedì la vista dei fratelli Dean e, sicuro di essere a sua volta invisibile a loro, si appoggiò

al muro e ascoltò i tonfi della palla. Di lì a poco Henry prese a sbuffare come Charlie Ciu-ciu in salita. Sarebbe stato un fumatore senza dubbio; quelli come Henry finivano sempre per mettersi a fumare.

La partitella durò quasi dieci minuti e quando finalmente Henry rivendicò a gran voce la sua vittoria, la strada si era già animata di molti altri ragazzi che tornavano a casa. Alcuni lo guardavano incuriositi passando.

«Hai giocato bene, Henry», si complimentò Eddie.

«Non c'è malaccio», ansimò Henry. «Caschi ancora in quella vecchia finta di testa.»

Sicuro, pensò Jake, *e continuerà a cascarci finché non avrà messo su un'altra quarantina di chili. Poi, chissà, potrebbe capitarti una sorpresina.*

«Purtroppo. Ehi, Henry, allora andiamo a vederla? Ti *prego.*»

«Perché no?»

«Evviva!» esclamò Eddie. Si udì lo schiocco di pelle contro pelle, probabilmente era Eddie che batteva il palmo aperto contro quello del fratello. «Capo!»

«Fai una corsa a casa. Di' alla mamma che rientreremo per le quattro e mezzo, cinque meno un quarto. Ma non parlarle della Villa. Se la farebbe addosso. Anche lei crede che sia stregata.»

«Vuoi che le dica che andiamo da Dewey?»

Silenzio da parte di Henry che meditava. «No, potrebbe saltarle in mente di chiamare la signora Bunkowski. Dille... dille che scendiamo da Dahlie a farci un Hoodsie Rockets. Ci crederà. E chiedile anche un paio di dollari.»

«Non mi darà niente, non a due giorni dalla paga settimanale.»

«Balle. Sai tu come farglieli sganciare. Adesso fila.»

«Va bene.» Ma Jake non sentì Eddie muoversi. «Henry?»

«*Che cosa?*» Spazientito.

«Ma la Villa è davvero stregata?»

Jake si avvicinò di qualche passo. Non voleva farsi notare ma aveva assolutamente bisogno di ascoltare quella conversazione. «Ma va'. Le case stregate non esistono, ci sono solo al cinema.»

«Oh.» C'era indiscutibile sollievo nella voce di Eddie.

«Ma se una dovesse esistere», aggiunse Henry (forse non voleva che il suo fratellino fosse *troppo* tranquillizzato, pensò Jake), «sarebbe la Villa. Ho sentito dire che un paio di anni fa due ragazzi di Norwood Street ci erano entrati per fare porcherie e gli sbirri li hanno trovati con la gola tagliata e senza una goccia di sangue nel corpo. Non avevano sangue

addosso e non ce n'era neanche sul pavimento. Capisci? Il sangue era semplicemente *sparito.*»

«Mi stai prendendo per il culo?» chiese in un mormorio apprensivo Eddie.

«No. Ma non è finita, c'è di peggio.»

«Che cosa?»

«Avevano i capelli completamente bianchi», rispose Henry. La voce che arrivava alle orecchie di Jake era solenne. L'impressione che ne aveva era che Henry questa volta non stesse scherzando, ma fosse fermamente convinto di tutto quello che andava raccontando. (E poi dubitava che Henry avesse abbastanza cervello da inventarsi una storia simile.) «Tutti e due. E gli occhi spalancati e sporgenti, come se avessero visto la cosa più terrificante del mondo.»

«E dai, non cacciar balle», disse Eddie, ma la voce era debole, sfiatata dalla soggezione.

«Vuoi ancora andarci?»

«Sicuro. Basta che non... be', sai, che non ci si debba avvicinare troppo.»

«Allora corri da mamma. E cerca di farle sganciare un paio di dollari. Ho bisogno di sigarette. Tieni, riporta a casa la palla.»

Jake si ritrasse ed entrò nell'androne più vicino nel momento in cui Eddie usciva dal campo giochi.

Con suo orrore, vide il ragazzino con la maglietta gialla puntare verso di lui. *Porca miseria!* pensò sgomento. *E se abita proprio qui?*

Così era. Ebbe appena il tempo di voltarsi e scorrere velocemente i nomi sul citofono prima che Eddie Dean gli passasse accanto, così vicino che sentì il sudore della sua partitella sul campo da pallacanestro. Percepì più che vederlo lo sguardo curioso che lanciò nella sua direzione. Poi Eddie entrò nell'atrio e si diresse verso gli ascensori, con il fagotto dei calzoni sotto un braccio e il vecchio pallone sotto l'altro.

Il cuore gli batteva pesante nel petto. Nella vita reale pedinare la gente era molto più difficile che nei polizieschi che leggeva di tanto in tanto. Attraversò la strada e andò a piazzarsi fra due edifici a mezzo isolato di distanza. Da lì sorvegliava contemporaneamente l'ingresso della casa in cui abitavano i fratelli Dean e il campo giochi. Il quale si andava riempiendo, soprattutto di bambini piccoli. Henry era appoggiato al recinto a fumarsi una sigaretta e a esercitarsi in inquietudine adolescenziale. Quando gli sfrecciava davanti qualcuno dei bambini più piccoli, ogni tanto allungava la gamba e prima che Eddie tornasse, era riuscito a farne inciampare tre.

L'ultimo cadde malamente, sbattendo la faccia sul cemento, e ripartì di corsa ululando, con la fronte insanguinata. Henry gli lanciò dietro il mozzicone della sigaretta ridendo allegramente.

Che simpatico buontempone, pensò Jake.

Dopo quell'ultima impresa, gli altri bambini ebbero il buonsenso di stargli alla larga. Allora Henry abbandonò il campo giochi e scese il tratto di strada fino alla porta in cui cinque minuti prima era entrato Eddie. Nel momento in cui ci arrivava, la porta si aprì e uscì suo fratello. Si era cambiato. Ora aveva un paio di jeans e una maglietta pulita. Si era anche legato una fascia verde intorno alla testa, quella che Jake gli aveva visto nel sogno. Agitava trionfante due biglietti da un dollaro. Henry glieli strappò di mano, poi gli chiese qualcosa. Eddie annuì e finalmente i due si avviarono insieme.

Jake li seguì tenendosi a un isolato di distanza.

23

Si fermarono nell'erba alta a lato della Grande Via a contemplare l'anello parlante. *Stonehenge,* pensava Susannah. Rabbrividì. *Ecco che cosa sembra. Stonehenge.*

L'erba folta che ricopriva la pianura cresceva anche intorno alla base degli alti monoliti grigi, ma all'interno del cerchio la terra era nuda, cosparsa qua e là di oggetti bianchi.

«Che cosa sono?» chiese a bassa voce. «Frammenti di pietra?»

«Guarda meglio», le consigliò Roland.

Lo fece e allora vide che erano ossa. Ossa di piccoli animali, forse. Così sperava.

Eddie si passò nella sinistra il legno appuntito, si asciugò il palmo della destra nella camicia e si passò nuovamente di mano il bastone. Aprì la bocca, ma dalla gola inaridita non scaturì alcun suono. Se la schiarì e riprovò. «Credo di dover entrare a disegnare qualcosa per terra.»

Roland annuì. «Adesso?»

«Fra poco.» Si girò a guardarlo in faccia. «Qui c'è qualcosa, vero? Qualcosa che non riusciamo a vedere.»

«Non è qui al momento», rispose Roland. «Almeno non credo che ci sia. Ma verrà. Sarà attirato dalla nostra *khef,* la nostra forza vitale. E naturalmente sarà geloso di questo posto che gli appartiene. Restituiscimi la pistola, Eddie.»

Eddie si slacciò il cinturone e glielo porse. Poi tornò a osservare il cerchio di pietre alte cinque o sei metri. Sì, lì dentro qualcosa viveva. Ne fiutava l'odore, un odore cattivo che gli faceva pensare a pareti intrise di umidità e divani ammuffiti e vecchi materassi a marcire nel buio. Gli era familiare, quell'odore.

La Villa. È lo stesso odore che ho sentito lì. Il giorno in cui ho convinto Henry a portarmi a vedere la villa di Rhinehold Street a Dutch Hill.

Roland si allacciò il cinturone e si chinò per annodarsi il laccio. Frattanto alzò la testa verso Susannah. «Potremmo aver bisogno di Detta Walker», le disse. «È nei paraggi?»

«È sempre presente, quella strega.» Susannah arricciò il naso.

«Bene. Uno di noi dovrà proteggere Eddie mentre farà ciò che deve. L'altro sarà solo zavorra. Questa è la dimora di un demone. I demoni non sono umani, ma sono maschio e femmina insieme. Il sesso è la loro arma e contemporaneamente il loro punto debole. Quale che sia il sesso del demone, prenderà di mira Eddie. Per proteggere la sua dimora. Per impedire che la sua casa sia usata da un estraneo. Capisci?»

Susannah annuì. Eddie dava l'impressione di non ascoltare. Si era infilato nella camicia il pezzetto di pelle in cui aveva avvolto la chiave e ora fissava l'anello parlante come ipnotizzato.

«Non ho tempo di dirlo in belle parole», riprese Roland. «Uno di noi dovrà...»

«Uno di noi dovrà scoparselo per tenerlo lontano da Eddie», lo interruppe Susannah. «È un tipo che non sa mai dire di no a una scopata gratis. È questo che stai cercando di dirmi, vero?»

Roland annuì. Gli occhi di Susannah scintillarono. Ora erano gli occhi di Detta Walker, sapienti e ostili, animati di divertimento crudele, e la sua parlata cominciò a guastarsi, trasformandosi in quella ridicola imitazione di gergo da piantagioni del Sud che era il marchio di fabbrica di Detta. «Se è femmina te la becchi tu. Se è maschio, me lo faccio io. È così?»

Roland annuì di nuovo.

«E se fa un bel voltafaccia? Come la mettiamo allora, grand'uomo?»

Le labbra di Roland fremettero in un'allusione di sorriso. «Allora ce lo faremo tutti e due insieme. Ricordati solo...»

A pochi passi da loro, con un filo di voce stranita, Eddie mormorò: «Non tutto è silenzio nella dimora dei defunti. Guarda, il dormiente cammina». Rivolse gli occhi terrorizzati a Roland. «C'è un mostro.»

«Il demone...»

«No. È un *mostro*. Qualcosa che c'è fra le due porte, fra i *mondi*. Qualcosa che sta aspettando. *E sta aprendo gli occhi*.»

Susannah indirizzò a Roland uno sguardo spaventato.

«Tieni duro, Eddie», disse Roland. «Sii valoroso.»

Eddie trasse un profondo respiro. «Resisterò finché non sarò abbattuto», rispose. «Ora devo entrare. Sta cominciando.»

«Entriamo tutti», dichiarò Susannah. Inarcò la schiena e scivolò giù dalla sedia a rotelle. «E vieni avanti, se hai la fregola. Demone o non demone, chi scopa con me scopa con il massimo. Ti schiaffo lì una sbattuta che non te la scordi più!»

Mentre passavano fra due dei massi ed entravano nel cerchio parlante, cominciò a piovere.

24

Appena Jake vide il posto, capì due cose: la prima è che l'aveva già visto in sogni così terrificanti che la sua mente cosciente non gli aveva concesso di ricordarli; la seconda è che quello era un luogo di morte, assassinio e follia. Era fermo all'angolo di Rhinehold Street e Brooklyn Avenue, a una settantina di metri da Henry ed Eddie Dean, ma già da laggiù sentiva la Villa che ignorava i due fratelli e protendeva verso di lui invisibili mani bramose. Gli sembrava di vedere artigli in cima a quelle dita. Artigli affilati.

Vuole me e non posso scappare. Entrare è la morte... ma non entrare è la follia. Perché da qualche parte là dentro c'è una porta chiusa a chiave. Io ho la chiave che serve per aprirla e l'unica salvezza in cui posso sperare è dall'altra parte.

Osservava la Villa, una casa che sembrava quasi urlare la sua anormalità, con una stretta terribile al cuore. Si ergeva al centro di un terreno incolto come un tumore.

I fratelli Dean avevano percorso a piedi nove isolati di Brooklyn camminando lentamente sotto il sole caldo del pomeriggio e avevano finalmente raggiunto un quartiere della città che doveva essere Dutch Hill, a giudicare dai nomi dei negozi. Ora erano fermi a mezzo isolato da lui, davanti alla Villa. Si capiva che era disabitata da molti anni, eppure aveva subito ben pochi atti vandalici. E un tempo, giudicava Jake, era stata davvero una villa elegante, forse l'abitazione di qualche ricco commerciante e della sua numerosa famiglia. A quei tempi doveva essere

stata bianca, ma ora non aveva praticamente più alcun colore, se non quello indefinibile della sporcizia. I vetri delle finestre erano tutti rotti e la staccionata tutta squamata era ricoperta di scritte, ma la casa in sé era ancora intatta.

Sedeva nella luce calda di sole, grande e incurvata sotto il peso del tetto di tegole d'ardesia, al centro di un terreno irregolare e ingombro di rifiuti, simile in certo modo a un cane pericoloso che finge di dormire. Il tetto ripido sporgeva sulla veranda anteriore come una scimmiesca arcata sopracciliare. Le assi della veranda erano sbrecciate e deformate in più punti. Le imposte che forse un tempo erano state verdi pendevano semiscardinate alle finestre senza vetro; qua e là erano ancora appese vecchie tende, a dondolare come strisce di pelle morta. A sinistra un vecchio graticcio si era schiodato dalla parete e ora restava in piedi sorretto solo dai viticci di una pianta ignota e un po' ripugnante che vi si era abbarbicata. C'erano due cartelli, uno nel prato e uno alla porta, ma da dove Jake si trovava, non era possibile leggere che cosa c'era scritto.

La casa era *viva.* Lo sapeva, ne percepiva la vigile consapevolezza di sé fremere nelle strutture di legno e nel vecchio tetto, l'avvertiva sgorgare a fiumi dalle orbite nere delle finestre. L'idea di avvicinarsi a un posto così orribile lo riempiva di sgomento; l'idea di entrarvi addirittura lo colmava di inarticolato terrore. Ma sapeva che avrebbe dovuto farlo. Udì un ronzio cupo, un russare sommesso, il rumore di un alveare in una calda giornata d'estate, e per un momento temette di svenire. Chiuse gli occhi... e la *sua* voce gli risuonò nella testa.

Devi venire, Jake. Questo è il sentiero del Vettore, la via per la Torre, ed è l'ora della tua Chiamata. Sii valoroso. Abbi fede e vieni a me.

La paura non passò, ma quel senso terribile di sciagura imminente si sciolse. Riaprì gli occhi e scoprì di non essere il solo ad aver avvertito la forza e il consapevole risveglio della casa. Eddie cercava di allontanarsi dalla staccionata. Si girò verso Jake, che poté vedergli gli occhi, grandi e spaventati sotto la banda verde. Suo fratello lo afferrò e lo sospinse verso il cancello arrugginito, ma fu un gesto assai poco convinto; per quanto insensibile, non provava più piacere di Eddie nel trovarsi davanti alla Villa.

Retrocessero di un passo e si fermarono di nuovo in contemplazione. Jake non poteva capire che cosa si dicevano, ma il tono delle loro voci era pervaso di ansia. A un tratto ricordò Eddie che gli parlava nel sogno: *Però il pericolo c'è. Stai in guardia. .. e sii svelto.*

In quel mentre l'Eddie in carne e ossa, quello che c'era dall'altra parte della strada, alzò la voce abbastanza perché Jake potesse sentirlo. «Ora possiamo andare a casa, Henry? Ti prego. Non mi piace qui.» C'era supplica nella sua voce.

«Femminuccia cacasotto», lo apostrofò Henry, ma Jake sentì sollievo e indulgenza nella sua voce. «Vieni.»

Voltarono le spalle alla vecchia costruzione seduta come un mastino con la testa incassata fra le spalle dietro alla vecchia staccionata e s'incamminarono. Jake indietreggiò, poi si girò a guardare la vetrina di un modesto negozietto di elettrodomestici di seconda mano. Vide le immagini riflesse di Eddie ed Henry, sfocate e spettrali, passare nella cromatura di un vecchio aspirapolvere e attraversare Rhinehold Street.

«Sei proprio sicuro che non è stregata?» chiese Eddie mentre salivano sul marciapiede dalla sua parte.

«Ti dirò una cosa», rispose Henry. «Adesso che ci sono tornato, non ne sono più tanto sicuro.»

Passarono proprio dietro a Jake senza guardarlo. «Ci entreresti?» domandò Eddie.

«Neanche se mi pagassero a peso d'oro», rispose prontamente Henry.

Svoltarono l'angolo. Jake si staccò dalla vetrina e sbirciò nella loro direzione. Tornavano da dove erano arrivati, camminando gomito a gomito sul marciapiede, Henry dondolando nelle scarpe da bullo con la punta rinforzata e con le spalle già curve di un uomo molto più maturo; Eddie camminando con elegante e inconsapevole grazia atletica. Le loro ombre si erano allungate e ora si protendevano nella strada, amichevolmente fuse insieme.

Stanno tornando a casa, pensò Jake e lo prese un'ondata di solitudine così forte che temette di esserne schiacciato. *Tornano a casa e faranno merenda e faranno i compiti e litigheranno su quale programma guardare alla tele e andranno a letto. Henry sarà anche uno sbruffone rompipalle, ma quei due hanno una vita, un'esistenza che ha un senso... e ora è a essa che stanno tornando. Chissà se si rendono conto di quanto sono fortunati. Forse Eddie sì.*

Si girò, si aggiustò le cinghie dello zaino e attraversò Rhinehold Street.

25

Susannah avvertì un movimento nella prateria, dietro alla cerchia dei

massi: un sospiro, un fruscio sibilante.

«Sta arrivando qualcosa», annunciò con voce tesa. «Ed è veloce.»

«Sii prudente», le raccomandò Eddie. «Ma tienilo lontano da me. Hai capito? Tienimelo lontano.»

«Ti ho sentito, Eddie. Tu non pensare a me, pensa a quel che devi fare.»

Eddie annuì. S'inginocchiò al centro del cerchio, sollevando lo stecco che aveva affilato come per valutarne la punta. Poi lo abbassò e tracciò una linea retta nella terra. «Roland, sta' in guardia...»

«Per quanto potrò, Eddie.»

«...ma tienimelo lontano. Jake sta arrivando. Quel diavolo di ragazzo sta arrivando davvero.»

Ora Susannah vide l'erba a nord dell'anello parlante separarsi in una lunga linea scura, un solco ristretto che puntava direttamente verso i monoliti.

«Stai pronta», mormorò Roland. «Attaccherà Eddie. Uno di noi due deve intercettarlo.»

Susannah si drizzò come un serpente che si alza dal cestino di un fachiro indiano. Teneva i bruni pugni chiusi ai lati della faccia. Aveva occhi di fiamma. «Sono pronta», rispose e poi gridò: «*Vieni, grand'uomo! Vieni subito! Ho qui il tuo regalo di compleanno!*»

La pioggia si fece più intensa quando il demone che lì dimorava rientrò nel suo circolo di slancio. Susannah ebbe appena il tempo di percepirne la solida e spietata mascolinità (la investì come un odore forte di gin e ginepro da far lacrimare gli occhi) e lo sentì piombare verso il centro del cerchio. Chiuse gli occhi e cercò di raggiungerlo, non con le braccia o con la mente, ma con tutta la forza femminile che palpitava dentro di lei: *Ehi, grand'uomo! Ma dove vai? La passeruccia che cerchi è da questa parte!*

L'essere ruotò su se stesso. Susannah ne avvertì la sorpresa... e poi la fame primeva, gonfia e urgente come un'arteria pulsante. Le balzò addosso come un violentatore sbucato da un vicolo.

Susannah urlò e s'inclinò all'indietro, con i tendini del collo tesi e sporgenti. Il vestito che indossava dapprima le si schiacciò contro il seno e il ventre, poi cominciò a lacerarsi da solo. Sentiva un ansimare scomposto, zaffate di direzione variabile, come se l'aria stessa avesse deciso di accoppiarsi con lei.

«Suze!» gridò Eddie cominciando a rialzarsi.

«*No!*» strillò Susannah. «*Fallo! Ho inchiodato questo bastardo là dove... là dove lo volevo! Vai avanti, Eddie! Porta qui il ragazzo!*

Portalo...» Un freddo intenso le schiaffeggiò la pelle sensibile fra le gambe. Con un gemito trattenuto, ricadde all'indietro... poi si puntellò su una mano e s'inarcò coraggiosamente spingendo il corpo all'insù. «*Portalo qui!*»

Eddie lanciò un'occhiata titubante a Roland, che annuì. Allora tornò a guardare Susannah, con gli occhi pieni di cupo dolore e ancor più nera paura, poi si fece forza, si voltò risolutamente dall'altra parte e si inginocchiò di nuovo. Appoggiò al terreno la punta del bastone che era diventato una specie di matita, senza badare alla pioggia fredda che gli cadeva sulla testa e sulle braccia. Il legno cominciò a muoversi, disegnando linee e angoli, dando origine a una forma che Roland riconobbe all'istante. Era una porta.

26

Jake posò le mani sul vecchio cancello e spinse. Si aprì lentamente su cardini cigolanti e incrostati di ruggine. Davanti a sé aveva un accidentato sentiero di mattoni che arrivava fino alla veranda. Dopo la veranda c'era la porta. Era sbarrata da assi inchiodate.

Si avvicinò piano alla casa con il cuore che gli telegrafava alla gola un rapido susseguirsi di impulsi lunghi e brevi. Nelle fessure fra i mattoni erano cresciuti ciuffi d'erba e li sentiva frusciare contro i blue jeans. Era come se i suoi sensi si fossero improvvisamente acuiti. *Non avrai veramente intenzione di entrare là dentro, spero,* protestò una voce interiore carica di panico.

E la risposta che gli scaturì dentro gli sembrò insieme del tutto pazzesca e assolutamente ragionevole: *Tutte le cose servono il Vettore.*

Il cartello piantato nel prato diceva:

SEVERAMENTE VIETATO L'ACCESSO

Il foglio di carta ingiallito e macchiato di ruggine che era stato inchiodato a una delle assi che s'incrociavano sull'uscio d'ingresso era ancora più categorico:

PER ORDINE DELL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA DI NY
EDIFICIO PERICOLANTE — VIETATO ENTRARE

Jake si fermò davanti ai gradini a guardare la porta. Aveva udito voci nel lotto della rosticceria demolita e adesso le sentiva di nuovo... ma questa volta erano un coro di dannati, un coacervo di minacce folli e ugualmente folli promesse. Eppure pensava che fosse un'unica voce. La voce della casa. La voce di qualche mostruoso guardiano risvegliato da un lungo sonno irrequieto.

Gli tornò alla mente la Ruger di suo padre e considerò persino di toglierla dallo zaino, ma a che cosa gli sarebbe servita? Dietro di lui il traffico scorreva in Rhinehold Street e una donna gridava alla figlia di smettere di tenersi mano nella mano con quel ragazzo e di portar dentro il bucato, ma lì davanti a lui c'era un altro mondo, retto da un essere tetro contro il quale le pistole non avevano alcun potere.

Sii valoroso, Jake... abbi fede.

«Va bene», disse con un filo di voce tremante. «Va bene, ci provo. Tuttavia sarà meglio che non mi lasci cadere un'altra volta.»

Cominciò a salire di nuovo i gradini della veranda.

27

Le assi che sbarravano la porta erano vecchie e marce, i chiodi erano arrugginiti. Afferrò quelle superiori nel punto in cui si incrociavano e diede uno strattone. Si staccarono con un gemito che era la replica di quello del cancello. Le gettò oltre il parapetto della veranda, in una vecchia aiuola dove cresceva ora solo erba canina. Si chinò, afferrò l'incrocio inferiore... e aspettò un momento.

Da dietro la porta giungeva un suono sordo, il verso di un animale che sbava dal fondo di una conduttura di cemento. Si sentì bagnare le guance e la fronte da una pellicola di sudore acre. Era così spaventato da non sentirsi più veramente se stesso; gli sembrava di essere diventato il personaggio di un incubo altrui.

Il coro malvagio, la malvagia presenza, era dietro quella porta. L'espressione del suo famelico appetito ne colava fuori come sciroppo.

Tirò le assi inferiori. Si schiodarono senza opporre resistenza.

Per forza. Vuole *che entri. Ha fame e io dovrei essere la portata principale del suo pasto.*

All'improvviso gli tornarono alla mente alcuni versi, una poesia che aveva letto in classe la signorina Avery. Raccontava del triste destino dell'uomo moderno, separato dalle sue radici e dalle sue tradizioni, ma in

quel momento Jake era quasi sicuro che l'autore della poesia dovesse aver visto quella casa: *E ti mostrerò qualcosa di diverso dalla/Tua ombra che di mattina ti viene dietro/O dell'ombra che la sera ti si leva incontro;/Ti mostrerò...*

«Ti mostrerò la paura in una manciata di polvere», mormorò e allungò la mano al pomo della porta. Quando lo toccò, fu nuovamente invaso da quel limpido senso di sollievo e certezza, la sensazione di essere giunto al suo momento, la sicurezza che la porta si sarebbe aperta su quell'altro mondo a mostrargli un cielo immemore di smog e scarichi industriali, e lontano, all'orizzonte, non più le montagne ma le torri azzurre e fosche di una stupefacente e ignota città.

Chiuse le dita sulla chiave d'argento che aveva in tasca, sperando che la porta fosse sprangata costringendolo a usarla. Non era così. I cardini stridettero e la porta cominciò ad aprirsi in uno sbruffo di scaglie di ruggine. L'odore dei putridi ambienti lo colpì come un pugno in pieno volto: legno fradicio, intonaco spugnoso, incannicciature marce, vecchie imbottiture. Sotto quegli odori ce n'era un altro ancora, quello della tana di un animale. La porta si apriva su un corridoio ombroso e ammuffito. A sinistra una scala s'impennava e imbardava nell'oscurità sovrastante. Sul pavimento del corridoio giacevano i resti della balaustra, ma Jake non era tanto ingenuo da pensare che quei cumuli fossero solo dei pezzi di legno. C'erano ossa nel mezzo, le ossa di piccoli animali. Alcune, fra le tante altre, non sembravano nemmeno di animali e fu attento a non esaminarle troppo da vicino; sapeva che se le avesse riconosciute non avrebbe mai trovato il coraggio per proseguire. Sostò sulla soglia e ordinò a se stesso di fare il primo passo. Sentì un rumore soffocato, secco e veloce, e solo concentrandosi riconobbe il battere dei propri denti.

Perché nessuno mi ferma? pensò concitato. *Perché non passa qualcuno qui fuori e non mi grida: «Ehi, tu! Non puoi entrare là dentro! Non sai leggere?*»

Ma sapeva perché. I passanti se ne stavano perlopiù sull'altro lato della strada e quelli che si avvicinavano alla casa non si fermavano di certo.

Anche se guardassero da questa parte, non mi potrebbero vedere, perché in realtà io non mi trovo qui. Nel bene o nel male, ho già abbandonato il mio mondo. Ho già cominciato l'attraversamento. Qui davanti sento che c'è il suo *mondo. Questo...*

Questo era l'inferno a mezza via.

Entrò nel corridoio e anche se non poté fare a meno di gridare quando la

porta gli si richiuse alle spalle con il tonfo del portone di un sepolcro, non ne fu per nulla sorpreso.

Nel fondo del cuore, non ne fu affatto sorpreso.

28

C'era una volta una giovane donna che si chiamava Detta Walker. Le piaceva frequentare gli honky-tonky bar e le taverne lungo la Ridgeline Road appena fuori Nutley e sulla Route 88, giù dove ci sono i tralicci dell'alta tensione, fuori Amhigh. Aveva le gambe, a quei tempi, e come dice la canzone sapeva come usarle. Si metteva un vestitino attillato da pochi soldi, che sembrava di seta ma non lo era, e ballava con i ragazzi bianchi mentre l'orchestrina suonava tutte quelle canzoncine da bianchi come «Dammi doppia razione d'amore, baby» e «Balla e sballa, baby, shake.» Poi ne pescava uno dal branco e lasciava che lui se la portasse alla macchina, fuori nel piazzale. Lì si metteva a pomiciare (una delle gole profonde più profonde del mondo, era la nostra Detta Walker, e sicuro non una pivella a usare le unghie) fino a tirarlo scemo... dopodiché lo piantava in asso. E poi cosa succedeva? Be', il bello era proprio lì, no? Era il succo del gioco. Alcuni si mettevano a piangere e a supplicare e non era malaccio, ma niente di fantastico. Altri si mettevano a sbraitare come forsennati ed era *molto* meglio.

E anche se era stata presa a manrovesci, si era buscata un cazzotto in un occhio, le avevano sputato addosso e una volta aveva ricevuto un tale calcio nel sedere da finire lunga e distesa nella ghiaia davanti al *Mulino Rosso,* non era mai stata violentata. Li aveva rispediti tutti quanti a casa con le palle che scoppiavano, quei bastardi slavati. Ciò, nello speciale libro di Detta Walker, significava che era la campionessa in carica, la regina ancora imbattuta. Di che cosa? Di *loro.* Di tutti quei bravi e casti figli di troia bianca con i capelli a spazzola e il culo stretto.

Finora.

Non c'era modo di resistere al demone che dimorava nell'anello parlante. Non c'erano maniglie da afferrare, non c'erano automobili da cui rotolare fuori, non c'erano case in cui cercare rifugio, non c'erano guance da schiaffeggiare, facce da graffiare, testicoli da scalciare se il bastardo scolorito ci metteva troppo a capire il messaggio.

Il demone fu sopra di lei... e poi, in un lampo, fu *dentro* di lei.

Il suo peso la schiacciò all'indietro e anche se non riusciva a vederlo, se

nessuna parte di esso — *lui* — le era visibile, vedeva l'effetto che avevano le sue mani sul vestito, violentemente strappatole di dosso in più punti. Poi, all'improvviso, dolore. Era come se venisse squarciata là sotto e nella sua sofferenza e nell'inaspettato stupore, gridò. Eddie si voltò di scatto, socchiudendo gli occhi.

«Va tutto bene!» gli urlò. «Vai avanti, Eddie, non pensare a me! Va tutto bene!»

Ma non era vero. Per la prima volta da che Detta all'età di tredici anni aveva affrontato la sua prima battaglia sessuale, stava perdendo. Le piombò dentro un freddo terribile, congestionato; fu come se l'avesse penetrata un pezzo di ghiaccio.

Scorse come dietro a una cortina Eddie che si girava di nuovo e riprendeva a disegnare nella terra. La sua espressione di ansia amorosa lasciò il posto a quella terribile, concentrata freddezza, che talvolta sentiva dentro di lui e gli leggeva sul volto. Ma era giusto così, no? Lo aveva incitato a proseguire, a dimenticarsi di lei, a fare quello che aveva il dovere di fare per assistere il ragazzo. Anche lei aveva la sua parte da compiere per aiutare Jake e non aveva ragione di odiare i suoi compagni, che non le avevano né torto un braccio né altro per costringerla, ma mentre il gelo la paralizzava ed Eddie le volgeva le spalle, li odiò entrambi; avrebbe anzi potuto strappargli volentieri le bianche palle con le proprie mani.

Poi Roland fu con lei, le sue mani forti furono sulle sue spalle, e anche se non parlò, lo udì lo stesso: *Non combattere. Non puoi vincere se lotti, puoi solo morire. Il sesso è la sua arma, Susannah, ma è anche la sua debolezza.*

Sì. Era *sempre* la loro debolezza. L'unica differenza era che questa volta avrebbe dovuto cedere un po' di più, ma forse era giusto così. Forse alla fine avrebbe potuto esigere da quell'invisibile demone un *prezzo* un po' più alto.

Si costrinse a rilassare le cosce. Si spalancarono immediatamente, scavando lunghi solchi circolari nella terra. Rovesciò la testa all'indietro, offrendola alla pioggia che ora era diventata battente e sentì la sua faccia poco distante sopra di lei, occhi concupiscenti che godevano di ogni smorfia contorta che le contraeva i lineamenti del viso.

Alzò una mano, come per sferrare uno schiaffo... e invece la fece scivolare dietro al collo del suo demone stupratore. Fu come premere su fumo solidificato. E non sentì forse un fremito di sorpresa per la sua carezza? Spinse il bacino all'insù, usando per leva la sua presa sul collo

invisibile. Contemporaneamente aprì ancora di più le gambe, lasciando che le cuciture laterali del brandello di vestito che ancora aveva addosso finissero di squarciarsi. Dio, com'era grosso!

«Coraggio», ansimò. «Tu non mi violenterai. Non puoi. Vuoi fottermi? Sono *io* che fotto *te*. Ti farò fare una scopata come non te la sei mai sognata. Ti scoperò a *morte*!»

Sentì nel proprio tremito la congestione; sentì il demone che provava per un attimo a ritrarsi e riprendere fiducia.

«Oh-oh, tesoro», gracchiò e serrò le cosce inchiodandolo. «Il ballo sta per cominciare.» Cominciò a contrarre le natiche, sollevandosi contro l'invisibile presenza. Allungò anche l'altra mano, intrecciò tutte e dieci le dita e si lasciò ricadere con le anche sollevate, aggrappata a un solido nulla. Scosse violentemente la testa per allontanarsi dagli occhi i capelli bagnati di sudore e dischiuse le labbra in un ghigno da squalo.

Lasciami andare, gridò una voce nella sua mente. Ma contemporaneamente sentì il padrone della sua voce rispondere suo malgrado ai suoi movimenti.

«Mai, zuccherino. L'hai voluto... adesso te lo prendi.» S'inarcò aggrappandosi meglio e concentrandosi con tutte le forze sul gelo glaciale che aveva dentro. «Te lo sciolgo io quel ghiacciolo, zuccherino, e quando non ci sarà più, che farai?» Le sue anche si alzavano e riabbassavano, si alzavano e riabbassavano. Strinse spietatamente le cosce, chiuse gli occhi, affondò le unghie nel collo invisibile e pregò che Eddie facesse alla svelta.

Non sapeva per quanto avrebbe potuto resistere.

29

Il problema era semplice, pensò Jake: da qualche parte in quel luogo ammuffito e terrificante c'era una porta chiusa a chiave. La porta *giusta*. Non aveva che da trovarla. Ma era difficile, perché sentiva la presenza che si andava consolidando nella casa. Quel vociare dissonante cominciava a fondersi in un unico, rauco bisbiglio.

E si stava avvicinando.

C'era una porta aperta alla sua destra. Accanto a essa, fissato con una puntina alla parete, c'era uno sbiadito dagherrotipo in cui si vedeva un uomo impiccato che pendeva da un albero morto come un pezzo di frutto marcio. Oltre la soglia c'era quella che era stata una cucina. Il fornello non c'era più, ma in fondo, dove finiva il linoleum ondulato e scolorito, c'era

una vecchia ghiacciaia, di quelle sormontate da un tamburo circolare di refrigerazione. La sostanza nera e maleodorante che ne imbrattava l'interno era colata a formare sul pavimento una pozzanghera allungata e ormai rinsecchita. Gli armadietti erano aperti. In uno vide quello che doveva essere il più antico antenato di tutti i barattoli di vongole di questo mondo. Da un altro sporgeva la testa di un topo morto. Aveva gli occhi bianchi e sembravano in movimento e solo dopo qualche istante si rese conto che le orbite svuotate brulicavano di larve di mosca.

Qualcosa gli cadde nei capelli con un tonfo flaccido. Cacciò un grido di sorpresa e si strappò dalla testa una cosa che sotto le dita sembrava una palla di gomma molle e ricoperta di setole. Quando guardò, vide che era un ragno, con il corpo enfiato del colore di un'ecchimosi fresca. I suoi occhietti lo fissarono con stupida ostilità. Jake lo scagliò contro il muro. Il ragno si spaccò rimanendo appiccicato a muovere debolmente le zampe.

Gliene cadde un altro sul collo. Avvertì un improvviso morso doloroso poco sotto l'attaccatura dei capelli. Corse all'indietro in corridoio, scivolò sui resti della balaustra, cadde pesantemente e sentì lo schiocco del ragno. Le sue frattaglie bagnate, febbrili e viscide, gli scivolarono come un tuorlo caldo fra le scapole. Vide che c'erano altri ragni sulla soglia della cucina. Alcuni erano appesi a fili di seta quasi invisibili come pesi osceni di fili a piombo, altri si lasciavano semplicemente cadere sul pavimento in una serie di botti liquidi e correvano a salutarlo.

Si rialzò convulsamente in piedi, senza smettere di gridare. Sentiva nella mente qualcosa di simile a una corda sfilacciata che cominciava a cedere. Pensò che fosse la sua sanità mentale e allora tutto il suo considerevole coraggio finalmente si spezzò. Non c'era posta in gioco che valesse tutto quello, non lo avrebbe sopportato oltre. Si lanciò con l'intenzione di fuggire se ancora gli era permesso e si rese conto troppo tardi di aver svoltato dalla parte sbagliata e di dirigersi all'interno della Villa invece che verso la porta d'ingresso.

Si catapultò in un locale troppo ampio perché fosse un salotto o un soggiorno; gli sembrava piuttosto una sala da ballo. Sulla tappezzeria facevano capriole folletti con strani sorrisi astuti disegnati sul volto. Lo guardavano da sotto berretti verdi a punta. Contro una parete c'era un divano ammuffito. Al centro del parquet deformato dall'umidità c'era un lampadario semidistrutto, con la catena tutta arrugginita e avvoltolata in mezzo a mucchi di gocce di vetro coperte di polvere. Ci passò velocemente intorno, lanciandosi alle spalle un'occhiata colma di terrore. Non vide

ragni. Non fosse stato per la schifezza che continuava a colargli lungo la schiena, avrebbe potuto anche credere a un'allucinazione.

Guardò di nuovo davanti a sé e si arrestò come meglio poteva slittando sul pavimento. Davanti a lui si aprivano per metà due battenti su rotaie incassate. Oltre la soglia si allungava un altro corridoio, in fondo al quale c'era una porta chiusa con il pomello d'oro. Sulla porta erano scritte, o forse incise, due parole:

IL RAGAZZO

Sotto il pomo c'era una piastra d'argento filigranata nella quale si apriva una toppa.

L'ho trovata, pensò subito Jake. *Finalmente l'ho trovata! È lei! È la porta!*

Alle sue spalle salì un lamento prolungato come se la casa intera avesse cominciato a smembrarsi. Si girò a guardare in fondo alla sala da ballo. La parete opposta aveva cominciato a gonfiarsi, spingendo davanti a sé il vecchio divano. La tappezzeria si strappò; i folletti cominciarono ad accartocciarsi e a danzare. In alcuni punti la carta si staccava semplicemente dalla parete arrotolandosi in lunghi riccioli, come tende a rullo rilasciate troppo velocemente. L'intonaco si tendeva nella curva convessa di una gravidanza. Da dietro giungevano gli schiocchi secchi dei cannicci che si spezzavano per poi riorganizzarsi in qualche nuova struttura ancora nascosta. E intanto il lamento cresceva. Solo che adesso aveva cambiato intonazione, assomigliava sempre di più a un ringhio.

Fissava i movimenti del muro come ipnotizzato, incapace di distogliere lo sguardo.

Ma l'intonaco non si crepava, non si ruppe all'improvviso in una cascata di macerie; sembrava che fosse diventato elastico, e mentre il muro continuava a gonfiarsi in un'irregolare bolla bianca dalla quale pendevano ancora brandelli di tappezzeria, la superficie cominciò a modellarsi in una serie di curve, dossi e avvallamenti. Fu allora che Jake si rese conto di assistere all'affioramento di un'enorme faccia plastica. Era come vedere qualcuno che schiacciasse la testa contro un lenzuolo bagnato.

Con uno schianto un pezzo di cannicciatura si liberò dal muro ondeggiante. Diventò la frastagliata pupilla di un occhio. Sotto di esso la parete si accartocciò in una bocca ringhiante piena di denti aguzzi. Dalle labbra e dalle gengive dondolavano frammenti di tappezzeria.

Una mano di intonaco si staccò dalla parete, trascinandosi dietro una spira di vecchio cavo elettrico come un braccialetto che si andava disfacendo. Afferrò il divano e lo scagliò lontano, lasciando sul tessuto scuro le impronte spettrali e bianche dei polpastrelli. Al flettersi delle dita, schizzarono fuori altri segmenti di canniccio, che assunsero la forma di artigli. Ora la faccia era emersa del tutto dal muro e lo fissava con l'unico occhio di legno. Sopra l'occhio, al centro della fronte, ballava ancora un folletto di tappezzeria. Sembrava un tatuaggio. Poi, con un fragore di lacerazioni, la cosa cominciò ad avanzare. La porta del corridoio si staccò e si trasformò in una spalla ingobbita. La mano protesa grattò sul pavimento, scagliando all'intorno le gocce di vetro del lampadario precipitato.

Jake emerse dal momento di paralisi. Si girò e si lanciò attraverso i battenti aperti, correndo a perdifiato per il secondo corridoio con lo zaino che gli sbatteva contro la schiena e intanto si frugava in tasca a caccia della chiave. Nel petto il cuore era impazzito come una macchina utensile che ha perso il controllo. Dietro di lui la cosa che stava uscendo dal muro della Villa ruggì un ordine e anche se non aveva pronunciato vere parole, Jake capì lo stesso: gli stava comandando di fermarsi, gli diceva che era inutile correre, gli diceva che non aveva scampo. Ora tutta la casa sembrava viva, l'aria risuonava di schianti e tonfi. Il brontolio invasato del guardiano era dappertutto.

La mano di Jake si chiuse sulla chiave. Mentre la estraeva dalla tasca, uno dei denti si impigliò nel tessuto. Le sue dita bagnate di sudore mancarono la presa. La chiave cadde per terra, rimbalzò, s'infilò nella fessura fra due assi sconnesse e scomparve.

30

«È in pericolo!» gridò Eddie, ma alle orecchie di Susannah la sua voce giunse da molto lontano. Aveva i suoi problemi anche lei... ma le sembrava di essere in grado di venirne a capo.

Te lo sciolgo io quel ghiacciolo, zuccherino, aveva detto al demone. *Te lo sciolgo e quando non ci sarà più, che cosa farai?*

Non era riuscita esattamente a scioglierlo, ma lo aveva *modificato.* La cosa dentro di lei non le stava dando piacere, ma almeno il terribile dolore era passato e non sentiva più il gelo di prima. L'aveva intrappolato, non era più in grado di disincagliarsi. Ma non era in effetti lei a tenerlo prigioniero

con il proprio corpo. Roland aveva detto che il sesso era la sua debolezza e insieme la sua arma, e aveva detto il vero, come sempre. La cosa aveva preso lei, ma *lei* aveva vicendevolmente preso la cosa e adesso era come se entrambi avessero infilato un dito in uno di quei diabolici tubi cinesi, che, più ti agiti, più ti si serrano intorno alle falangi.

Susannah si era aggrappata a un'unica idea, né più di così avrebbe potuto fare, poiché ogni altro pensiero cosciente si era dissolto. Doveva trattenere quella cosa singhiozzante, spaventata e malvagia, nella trappola del suo incontenibile godimento. Si divincolava e si dibatteva dentro di lei, urlando che lo lasciasse andare, e contemporaneamente usava il suo corpo con vorace, sfrenata intensità, ma lei non l'avrebbe lasciato andare.

E che cosa succederà quando finalmente lo libererò? si domandò disperata. *Che cosa farà per vendicarsi?*

Non ne aveva idea.

31

Le intense sventagliate della pioggia minacciavano di trasformare il cerchio fra le pietre in una pozza di fango. «*Ripara la porta!*» gridò Eddie. «*Mettici sopra qualcosa prima che la pioggia la lavi via!*»

Roland lanciò un'occhiata a Susannah e vide che lottava ancora con il demone. Aveva gli occhi socchiusi, la bocca piegata all'ingiù in una smorfia. Non vedeva e non udiva l'essere demoniaco, ma ne avvertiva le rabbiose e spaventate convulsioni.

Eddie girò verso di lui la faccia inondata di pioggia. «*Mi hai sentito?*» urlò. «*Trova qualcosa con cui riparare questa porta! Presto!*»

Roland recuperò febbrilmente una delle sue pelli dalla bisaccia e la prese per i bordi, poi tese le braccia, sporgendosi sopra Eddie, e coprì con la pelle il tratto di terreno sul quale aveva disegnato. La punta dello stecco di Eddie era sporca di fango. La pulì passandosela sul braccio dove lasciò una macchia del colore del cioccolato fondente, poi la brandì di nuovo e si chinò sul suo disegno. Le dimensioni non erano le stesse della porta che si trovava dalla parte di Jake, era in una scala ridotta forse di un quarto, ma era comunque larga abbastanza perché Jake potesse passare... *se* le chiavi avessero funzionato.

Posto che lui abbia una chiave, non è vero? domandò fra sé. *Supponiamo che gli sia caduta... o che la casa gliel'abbia fatta cadere...*

Disegnò un rettangolo sotto il circoletto che rappresentava il pomello,

esitò, quindi vi tracciò al centro la sagoma di una toppa:

Ebbe un'altra esitazione. C'era ancora qualcosa, ma che cosa? Gli era difficile pensare con lucidità, perché era come se gli si fosse scatenato un ciclone nella testa, una bufera in cui invece di granai divelti, tettoie e pollai, volavano in un gorgo i pezzi scoordinati dei suoi pensieri.

«Dacci dentro, zucchero!» esclamò dietro di lui Susannah. «Stai mollando! Che ti prende? Credevo che tu fossi uno stallone di razza, ragazzo mio!»

Ragazzo. Ecco.

Scrisse con cura IL RAGAZZO nel riquadro superiore della porta. Nel momento in cui completava l'ultima o il disegno cambiò. Il circoletto di terra scurita dalla pioggia diventò all'improvviso ancora più scuro... e affiorò dal suolo, trasformandosi in un pomello scintillante. E all'interno della sagoma della toppa, là dove fino a un attimo prima c'era stata altra terra bruna, vide un fioco bagliore.

Dietro di lui Susannah strillò nuove incitazioni al demone, ma lasciò trasparire le prime note di stanchezza. Non poteva andare avanti così in eterno.

Eddie si chinò dalla cintola in giù come un musulmano che rende omaggio ad Allah e avvicinò l'occhio alla toppa che aveva disegnato. Guardò nel proprio mondo, nella casa che era andato a vedere con Henry nel maggio del 1977, senza sapere (ma non era proprio vero, non era stato così inconsapevole, no, non del tutto, nemmeno allora) che li pedinava un ragazzo di un altro quartiere.

Vide un corridoio. Jake era carponi, a tentare disperatamente di sollevare un'assicella del parquet. Qualcosa stava per piombargli addosso. Eddie lo vedeva, ma contemporaneamente non lo vedeva, era come se una parte del suo cervello *si rifiutasse* di vedere, come se vedendo avrebbe capito e la comprensione lo avrebbe sprofondato nella più completa follia.

«*Sbrigati, Jake*», gridò attraverso la serratura. «*Per l'amor di Dio, fai in fretta!*»

Sopra l'anello parlante un tuono squarciò il cielo come un colpo di artiglieria e la pioggia si trasformò in grandine scrosciante.

32

Per un istante dopo aver perso la chiave Jake rimase immobile dov'era a fissare la stretta fessura fra le assi.

Incredibilmente aveva sonno.

Questo non doveva accadere, pensò. *Questo è troppo. Non ce la faccio più, non reggo un solo momento ancora, non un secondo di più. Vado a rannicchiarmi contro quella porta. Voglio dormire, subito, non voglio sapere più niente, e quando mi afferrerà e mi porterà alla bocca, non mi sveglierò.*

Poi la cosa che stava uscendo dal muro grugnì e quando Jake guardò, il suo desiderio di arrendersi svanì in un unico palpito di terrore. Ormai era uscita del tutto, una gigantesca testa di muro con un occhio di legno scassato e una mano di cannicci protesa. Altri cannicci gli sporgevano a ciuffi dal cranio come mazzi di rebbi; somigliavano a capelli disegnati da un bambino piccolo. Vide Jake e aprì la bocca, mostrando una selva di denti di legno. Grugnì di nuovo. Dalle fauci spalancate uscì polvere di intonaco come fumo di sigaro.

Jake cadde in ginocchio e sbirciò nella fessura. La chiave era un piccolo e coraggioso baluginare di luce argentea nel buio, ma la fessura era decisamente troppo stretta perché riuscisse a infilarci le dita. Afferrò un'assicella e la tirò con tutte le sue forze. I chiodi che la trattenevano stridettero... tuttavia senza cedere.

Ci fu un tintinnio furioso. Si girò a guardare nel corridoio e vide la mano, più grande di tutto il resto del corpo, che scagliava lontano il lampadario caduto. La catena arrugginita alla quale era stato sospeso si alzò come uno scudiscio nell'aria e ricadde con uno schiocco violento. Una lampada defunta appesa a una catenella rugginosa fremette sopra di lui nello spostamento d'aria e il vetro sporco sbatté rumorosamente contro l'ottone.

La testa del guardiano della porta, attaccata solo alla spalla ingobbita e al braccio proteso, scivolava verso di lui trascinandosi sul pavimento. Dietro di essa, i resti del muro crollarono in un polverone. Pochi attimi dopo le macerie si raccolsero e unirono nella schiena ossuta e deforme della creatura.

Il guardiano vide Jake che guardava e parve sogghignare. Allora spunzoni di legno sbucarono dalle sue guance increspate. Riprese a

trascinarsi attraverso la sala da ballo nell'aria ora opaca di polvere, continuando ad aprire e chiudere la bocca. La grande mano brancolava nelle macerie, cercando appigli, trovò uno dei battenti all'ingresso del secondo corridoio e lo strappò dalla rotaia.

Lasciandosi sfuggire un grido sfibrato, Jake attaccò di nuovo l'assicella. Non voleva saperne di sollevarsi, ma gli giunse in quel momento la voce del pistolero:

L'altra, Jake! Prova l'altra!

Abbandonò l'assicella che gli resisteva e afferrò quella che si trovava dall'altra parte della fessura. Allora parlò un'altra voce. La udì non nella testa ma con le orecchie e capì che veniva da dietro la porta, quella porta che aveva cercato dal giorno in cui non era stato travolto da un'automobile in mezzo alla strada.

«*Sbrigati, Jake! Per l'amor di Dio, fai in fretta!*»

Quando tirò, l'assicella si staccò così facilmente, che per poco non ruzzolò all'indietro.

33

Sulla soglia del negozio di elettrodomestici di seconda mano, di fronte alla Villa, c'erano due donne. Quella più anziana era la proprietaria, quella più giovane era l'unica cliente presente quando erano cominciati gli schianti e i tonfi. Ora, senza sapere di farlo, si presero per la vita l'una con l'altra e così abbracciate restarono a tremare come bambine che hanno sentito un rumore nel buio.

Poco più avanti, un terzetto di ragazzi diretti al campo della Little League di Dutch Hill, si erano fermati a guardare a bocca aperta la casa. Dietro di loro aspettava momentaneamente dimenticato il carrello con tutto il loro equipaggiamento da baseball. Un corriere accostò di traverso con il furgone e scese a guardare. Gli avventori del negozio di generi alimentari all'angolo e del *Dutch Hill Pub* uscirono in strada a guardarsi attorno disorientati.

Ora il suolo aveva cominciato a tremare e nel fondo stradale di Rhinehold Street si andava aprendo un ventaglio di crepe sottili.

«È un terremoto?» gridò il conducente del furgone alle donne ferme davanti al negozietto, ma invece di aspettare una risposta, montò precipitosamente al volante e ripartì di gran carriera, sterzando contromano per tenersi alla larga dalla vecchia casa che era l'epicentro di tanto tumulto.

Sembrava che l'intera costruzione si stesse accartocciando su se stessa. Le assi si spezzarono, schizzarono via e caddero a pioggia tutt'intorno. Il tetto rovesciò la sua cascata di vecchie tegole d'ardesia, color grigio fumo. Ci fu un'esplosione assordante e nel centro della Villa si aprì una lunga crepa a zigzag. In essa fu risucchiata la porta, poi tutta la casa ingoiò se stessa.

La cliente del negozio di elettrodomestici si liberò dall'abbraccio della proprietaria. «Io me ne vado da qui», disse e partì di corsa senza mai girarsi indietro.

34

In corridoio cominciò a soffiare un vento caldo che spinse all'indietro i capelli sudati sulla fronte di Jake nel momento in cui le sue dita si chiudevano sulla chiave d'argento. Ora l'istinto aveva cominciato a rivelargli la verità su quel luogo e su quello che stava accadendo. Il guardiano della porta non era solo *nella* casa, ma era la casa stessa. Ogni suo legno, ogni tegola, ogni davanzale, ogni grondaia. Ora che si faceva avanti, cominciava a dare una contorta rappresentazione di se stesso. La sua intenzione era di prenderlo prima che potesse usare la chiave. Dietro la gigantesca testa bianca e alla spalla gobbuta, Jake vedeva assi, tegole e cavi elettrici e cocci di vetro che volavano nella sala da ballo per attaccarsi alla porta dell'ingresso e ai resti della balaustra, prolungando la sagoma deforme dell'uomo-casa che sempre più accanitamente protendeva la mano di legno per cercare di afferrarlo.

Jake estrasse di scatto la mano dal pavimento e la trovò ricoperta di enormi scarafaggi scorrazzanti. Batté la mano contro il muro per liberarsene e mandò un grido quando la parete si aprì e immediatamente si richiuse cercando di serrargli il polso. La ritrasse appena in tempo, ruotò su se stesso e infilò la chiave nella toppa.

L'uomo-casa ruggì di nuovo, ma la sua voce fu momentaneamente soffocata da un grido armonico che Jake riconobbe: lo aveva sentito nel lotto abbandonato, ma quella volta era stato tenue, forse emesso in sogno. Ora era senza dubbio un grido di trionfo. Quando si sentì nuovamente invadere dalla certezza, travolgente, incontenibile, questa volta fu sicuro che non sarebbe stato deluso. In quella voce c'era tutta la convinzione di cui aveva bisogno. Era la voce della rosa.

La luce fioca del corridoio fu oscurata dalla mano di legno che strappò

l'altro battente della porta e vi si infilò attraverso. La faccia s'incuneò sopra la mano a guardarlo dall'alto. Le dita strisciavano verso di lui come le zampe di un ragno gigantesco.

Jake girò la chiave e sentì una folgore di energia che gli percorreva il braccio. Udì il tonfo pesante del meccanismo della serratura. Afferrò il pomo, lo girò e tirò. La porta si spalancò. Jake mandò un grido di orrore quando vide che cosa c'era dietro.

L'intero riquadro era completamente bloccato di terra, dalla cima al fondo, da parte a parte. Ne emergevano radici come mazzi di filo elettrico. Qua e là serpeggiavano vermi non meno costernati e smarriti di lui. Alcuni si rituffarono nella terra, altri continuarono ad arrancare, come domandandosi che fine avesse fatto il terreno che fino a un attimo prima era stato sotto di loro. Uno gli cadde su una scarpa.

La forma della toppa rimase ancora per qualche istante e proiettò sulla sua camicia un raggio circoscritto di luce lattiginosa. Subito dietro, così vicino e così irraggiungibile, sentiva il picchiettare della pioggia e il rimbombo ovattato di un tuono attraversò un cielo aperto. Poi anche la toppa scomparve e un gigantesco artiglio di legno gli afferrò una gamba.

35

Eddie non sentì la mitragliata di grandine quando Roland lasciò cadere il pezzo di pelle, si rialzò e corse da Susannah.

Il pistolero la prese da sotto le ascelle e la trascinò (quanto più delicatamente poteva) vicino a dove Eddie era accovacciato. «Quando te lo dico io, lascialo andare, Susannah!» gridò. «Hai capito? *Quando te lo dico io!*»

Eddie non vide e non sentì niente di tutto questo. Udiva solo le deboli invocazioni di Jake dall'altra parte della porta.

Era venuto il momento di usare la chiave.

Se la tolse dalla camicia e la infilò nella toppa che aveva disegnato per terra. Cercò di girarla. La chiave non ne volle sapere. Neanche un millimetro. Eddie rivolse il viso alla grandine, senza nemmeno sentire il bruciore delle palline di ghiaccio che lo colpivano alla fronte e alle guance e sulla bocca, riempiendolo di macchie rosse.

«*NO!*» Urlò. «*DIO MIO, TI PREGO, NO!*»

Ma non venne risposta da Dio. Solo un altro fragore di tuono e un bagliore di folgore nel cielo ora denso di nubi tumultuose.

36

Jake saltò, si aggrappò alla catena della lampada sopra di lui e strappò la gamba dalle dita del guardiano. Dondolò all'indietro, si diede una spinta contro la terra compatta nel riquadro della porta e ripartì in avanti come Tarzan su una liana. Sollevò le gambe e scalciò nel momento in cui fu a tiro delle dita. Un esplosione di intonaco rivelò il rozzo scheletro di canniccio sottostante. L'uomo-casa ruggì, mescolando nel verso furore e fame. Nel grido, Jake udì gli schianti sinistri della casa che crollava, come quella del racconto di Edgar Allan Poe.

Continuò a dondolare come un pendolo appeso alla catena, urtò la terra che bloccava la porta e oscillò all'indietro. Vide la mano salire e sferrò un altro calcio alla cieca, sgambettando nell'aria. Avvertì una fitta di dolore nel piede al contatto con le dita di legno. Quando oscillò all'indietro, gli mancava una scarpa.

Cercò una presa più in alto sulla catena, la trovò, e cominciò ad arrampicarsi verso il soffitto. Udì uno scricchiolio sommesso. Un filo di farina di intonaco cominciò a cascargli sulla faccia sudata. Il soffitto aveva cominciato a cedere: la catena della lampada si stava sfilando, un anello alla volta. Con un ultimo rumore devastante in fondo al corridoio, l'uomo-casa spinse finalmente tutto il muso famelico al di qua della soglia.

Jake dondolò impotente verso quella faccia e non poté trattenere un grido di orrore.

37

Terrore e panico abbandonarono all'improvviso Eddie. Su di lui cadde il mantello della freddezza, una cappa che Roland di Gilead aveva indossato più di una volta. Era l'unica armatura che possedesse il vero pistolero... e la sola di cui avesse bisogno. Allo stesso tempo una voce parlò nella sua mente. Erano tre mesi che si sentiva perseguitato da voci simili, la voce di sua madre, la voce di Roland e naturalmente quella di Henry. Questa però era proprio la sua, come riconobbe con sollievo, ed era finalmente calma e razionale e coraggiosa.

Hai visto la forma della chiave nel fuoco, l'hai vista nel legno, ed entrambe le volte l'hai vista come deve essere. Poi ti sei coperto gli occhi con un velo di paura. Ora strappalo via. Toglilo e guarda di nuovo. Forse

non è ancora troppo tardi.

Era solo parzialmente consapevole dello sguardo intenso del cavaliere; solo parzialmente consapevole delle grida sempre più deboli, ma ancora fiere, con cui Susannah investiva il demone; vagamente consapevole che dall'altra parte della porta Jake urlava di terrore... o era ormai il dolore dell'agonia?

Eddie ignorò tutto. Estrasse la chiave di legno dalla toppa che aveva disegnato, la sfilò dalla porta che ora era diventata reale, e la guardò fissamente, cercando di ritrovare l'innocente gioia che aveva sperimentato talvolta da bambino, quella che lo faceva fremere nel vedere una forma precisa nascosta in un oggetto informe. Ed era lì, il punto dove aveva sbagliato, così evidente che non riusciva a capire come avesse potuto non accorgersene subito. La seconda curva non era abbastanza accentuata. Mancava ancora un pelino.

«Coltello», disse e tese la mano come un chirurgo in sala operatoria. Roland glielo sbatté nel palmo senza una parola.

Eddie afferrò la punta della lama fra pollice e indice della mano destra. Si chinò sulla chiave, offrì il collo indifeso alla grandine, e ancora più nitidamente vide apparire la forma nel legno, la vide affiorare in tutta la sua splendida e innegabile realtà.

Grattò.

Una volta.

Delicatamente.

Dal pezzo di frassino si staccò una pellicola sottile, quasi trasparente, che accentuò il secondo avvallamento della esse in cima alla chiave.

Dall'altra parte della porta Jake Chambers strillò di nuovo.

38

La catena si staccò con uno schianto metallico e Jake cadde pesantemente in ginocchio. Il guardiano lanciò un urlo di trionfo. La mano di legno lo afferrò per i fianchi e cominciò a trascinarlo giù per il corridoio. Jake si puntellò con le gambe protese, ma non servì a niente. Sentì schegge e chiodi arrugginiti che gli si conficcavano nella pelle, mentre la mano intensificava la stretta e continuava a tirarlo.

La faccia sembrava incastrata nel vano d'ingresso del secondo corridoio come un turacciolo in una bottiglia. Per via della pressione i rudimentali lineamenti erano stati schiacciati in una forma nuova, quella di uno gnomo

mostruoso e deforme. La bocca era spalancata per riceverlo. Jake annaspò disperatamente alla ricerca della chiave con l'intenzione di servirsene come di un talismano, ma la chiave era rimasta inserita nella porta.

«*Bastardo schifoso!*» gridò e si gettò all'indietro con tutte le forze, inarcando la schiena come un tuffatore olimpico, senza badare alle assi spezzate che gli uncinavano i vestiti. Sentì i jeans strapparsi all'altezza dei fianchi e per un attimo la presa della mano di legno si allentò.

Jake si lanciò di nuovo. La mano artigliò con rabbia, ma i jeans strappati cedettero, raccogliendoglisi intorno alle ginocchia mentre lo zaino ammortizzava l'urto della sua schiena contro il pavimento. La mano si allargò, forse per cercare una presa più sicura sulla sua preda. Allora Jake ebbe la possibilità di flettere le ginocchia e quando la mano strinse di nuovo, spinse i piedi con tutte le forze. Contemporaneamente la mano diede uno strattone e fu così che avvenne ciò che Jake aveva sperato: i jeans (e la scarpa superstite) gli furono strappati via, lasciandolo di nuovo libero almeno per qualche momento. Vide la mano che ruotava sul polso di assi e calcinacci per portarsi alla bocca il suo indumento. Poi partì carponi verso la porta bloccata e non sentì le ferite dei cocci di vetro della lampada staccatasi dal soffitto, perché l'unica cosa a cui pensava era di recuperare la sua chiave.

Era quasi arrivato alla porta quando la mano si chiuse sulle sue gambe denudate e cominciò a tirarlo indietro di nuovo.

39

Adesso la forma era completa, finalmente completa.

Eddie inserì di nuovo la chiave nella toppa e fece pressione. Per un momento ci fu della resistenza... poi la chiave girò nella sua mano. Sentì il rumore del meccanismo che si apriva, del chiavistello che retrocedeva, sentì la chiave che si spezzava in due nell'attimo in cui portava a termine il suo compito. Afferrò il pomello scuro e lucido con entrambe le mani e tirò. Ebbe la sensazione di un notevole peso che ruotava su un perno invisibile, la sensazione che il suo braccio avesse momentaneamente acquisito una forza incommensurabile. E in quel momento sentì lucidamente che i due mondi erano venuti improvvisamente in contatto e che fra loro si era aperto un passaggio.

Ebbe un attimo di vertigine e disorientamento e guardando attraverso la porta capì perché. Sebbene stesse guardando all'ingiù, in verticale, vedeva

in orizzontale. Era come una strana illusione ottica creata da prismi e specchi. Poi vide Jake, che veniva trascinato all'indietro in un corridoio ingombro di cocci di vetro e macerie, lo vide puntare inutilmente i gomiti, con i polpacci serrati in una mano gigantesca. E vide la bocca mostruosa che lo aspettava, fauci da cui scaturiva una nebbia bianca, che non si capiva se fosse fumo o polvere.

«*Roland!*» gridò Eddie. «*Roland, l'ha pres...*»

Poi fu urtato violentemente.

40

Susannah si sentì issare e ruotare. Il mondo intero era una giostra turbinosa: pietre gigantesche, cielo grigio, un tappeto di grandine al suolo... e un'apertura rettangolare che sembrava un trabocchetto nel terreno. Dall'apertura salivano grida disperate. Dentro di lei il demone si dibatteva furioso nel vano tentativo di liberarsi della prigione del suo corpo.

«*Ora!*» stava gridando Roland. «*Lascialo andare ora, Susannah! Nel nome di tuo padre, lascialo andare ORA!*»

E così Susannah fece.

Aveva costruito (con l'aiuto di Detta) una trappola nella propria mente, una specie di rete di giunchi intrecciati, che ora tagliò all'improvviso. Sentì il demone risucchiarsi all'istante fuori di lei e per un attimo la sensazione fu di un vuoto terribile, infinito e doloroso. Ma subito subentrò il sollievo al quale si mescolò il disgusto per l'oscena profanazione subita.

Mentre l'invisibile peso si staccava da lei, lo scorse: una forma non umana simile a quella di una manta con vaste ali ondeggianti e una specie di uncino crudele che le sporgeva da sotto il ventre. Vide/sentì l'essere che sfrecciava sopra l'apertura. Vide Eddie che sollevava la testa con gli occhi sbarrati. Vide Roland spalancare le braccia per afferrare il demone.

Il pistolero indietreggiò vacillando, quasi travolto dal peso invisibile della creatura demoniaca. Poi ritrovò l'equilibrio e camminò in avanti, barcollando e stringendo fra le braccia una massa di nulla.

Saltò nella porta e scomparve.

41

Un'improvvisa luce bianca abbagliò il corridoio della Villa. Scariche di

grandine risuonarono contro i pezzi di legno sparsi sul pavimento. Jake sentì grida confuse, poi vide arrivare il pistolero. Arrivava a capofitto, come se si fosse tuffato dall'alto. Teneva le braccia protese e ripiegate davanti a sé, con le dita delle mani intrecciate.

Jake sentì sotto i piedi le asperità della bocca dell'uomo-casa.

«*Roland!*» strillò. «*Aiuto, Roland!*»

Le mani del pistolero si separarono e immediatamente le sue braccia furono sospinte all'indietro. Vacillò. Jake sentì i denti aguzzi che gli toccavano la pelle, pronti a lacerare carni e stritolare ossa, poi una massa enorme passò sopra la sua testa come una folata di vento. Un istante dopo i denti non c'erano più. La mano che gli teneva ferme le gambe si rilassò. Udì uno spaventoso urlo di dolore e stupore erompere dalla gola polverosa del guardiano e venire ricacciato indietro come se un bavaglio l'avesse soffocato.

Roland lo afferrò e lo issò in piedi.

«Sei venuto!» esclamò Jake. «Sei venuto davvero!»

«Sì, sono venuto. Con la misericordia degli dei e il coraggio dei miei amici, sono venuto.»

Mentre il guardiano ruggiva di nuovo, Jake scoppiò in un pianto di sollievo e terrore. Ora la casa sembrava una nave che si inabissa nei marosi. Volavano dappertutto pezzi di legno e calcinacci. Roland sollevò Jake fra le braccia e corse verso la porta. Agitandosi alla cieca, la mano di legno lo colpì a un piede, facendogli perdere l'equilibrio. Andò a sbattere contro il muro, che subito cercò di mordere, si staccò rapidamente dalla parete, girò su se stesso ed estrasse la pistola. Sparò due volte nella mano gesticolante, disintegrandone un dito. La faccia dell'uomo-casa non era più bianca: aveva assunto ora un colore violaceo, come congestionata per qualcosa che lo stava soffocando, qualcosa che stava fuggendo così precipitosamente da essersigli infilato nella bocca e incastrato nel gozzo senza che nulla potesse fare per impedirlo.

Roland si voltò di nuovo e attraversò la soglia. Anche se non c'erano barriere invisibili, per un momento fu bloccato, come se fosse finito contro una zanzariera invisibile.

Poi sentì nei capelli le mani di Eddie e fu strattonato, non in avanti, ma all'insù.

Emersero in un'aria gonfia di umidità e sotto sferzate di grandine come neonati che escono dal grembo della madre. Eddie era la levatrice, come il pistolero gli aveva pronosticato. Era disteso a terra sul ventre, con le braccia sprofondate nella porta, a tenere Roland per i capelli.

«Suze! Aiutami!»

Susannah corse arrancando, si allungò più che poté e riuscì a infilare una mano sotto il mento di Roland. L'ultimo cavaliere sbucò dalla porta con la testa spinta all'indietro e le labbra dischiuse in una smorfia di sforzo e dolore.

Eddie sentì cedere e una mano gli si sganciò, stringendo inutilmente una ciocca dei capelli brizzolati dell'ultimo cavaliere. «Sta scivolando!»

«Non... scivola... *da nessuna parte!*» gracchiò Susannah e diede uno strattone terrificante, quasi volesse staccare a Roland la testa dal collo.

Due manine spuntarono all'improvviso dalla porta e si aggrapparono al bordo. Liberato dal peso di Jake, Roland poté alzare un gomito e pochi istanti dopo si issò fuori. Frattanto Eddie afferrò Jake per i polsi e lo tirò su.

Jake rotolò sulla schiena e rimase sdraiato a terra ad ansimare.

Eddie prese Susannah fra le braccia e cominciò a coprirla di baci sulla fronte, sulle guance e sul collo. Rideva e piangeva allo stesso tempo. Lei gli si aggrappava, con il fiato corto... ma c'era un sorrisetto soddisfatto sulle sue labbra e con una mano lisciava lentamente e affettuosamente i capelli di Eddie fradici di pioggia.

Da sotto si scatenò una babele di neri rumori: cigolii, grugniti, tonfi, schianti.

Roland si allontanò dall'apertura strisciando a testa bassa. Aveva i capelli ridotti a un groviglio informe e sulle guance gli colavano rivoli di sangue. «Chiudila!» ansimò a Eddie. «Chiudila, nel nome di tuo padre.»

Eddie spinse la porta e i grandi cardini invisibili fecero il resto. L'uscio ricadde con un vasto rimbombo sordo, soffocando i fragori che giungevano dal basso. Sotto gli occhi di Eddie, le linee che aveva tracciato si disfecero in segni indecifrabili nel terreno. Il pomello si ridusse di dimensioni, ridiventando il circoletto che aveva disegnato con la punta del bastone. Là dove c'era stata la toppa, rimaneva una forma imprecisa con un pezzetto di legno che sporgeva dalla terra come l'elsa di una spada conficcata nella roccia.

Susannah aiutò dolcemente Jake a mettersi seduto. «Tutto bene, caro?»

Il ragazzino la guardò sconcertato. «Sì, credo di sì. Ma dov'è? Il

pistolero dov'è? C'è una cosa che gli devo chiedere.»

«Sono qui, Jake», disse Roland. Si alzò in piedi, gli si avvicinò barcollando come un ubriaco e si accosciò al suo fianco. Gli sfiorò la pelle liscia della guancia quasi incredulo.

«Non mi avresti lasciato cadere questa volta?»

«No», rispose Roland. «Né questa volta, né mai più.» Ma nell'oscurità profonda del suo cuore, pensò alla Torre ed ebbe un dubbio.

43

La grandine si trasformò in una pioggia violenta, ma Eddie già scorgeva stralci di cielo azzurro dietro il turbinio delle nubi a nord. Presto la tempesta sarebbe finita, ma non prima che fossero stati inzuppati fino alle ossa.

Però non gli importava. Non ricordava quando mai si fosse sentito tanto calmo, così in pace con se stesso, così totalmente sfinito. Quell'avventura pazzesca non era ancora conclusa (per la verità sospettava che fosse appena iniziata), ma restava il fatto che quel giorno avevano vinto un'importante battaglia.

«Suze?» Le liberò il volto dai capelli e la guardò negli occhi scuri. «Stai bene? Ti ha fatto male?»

«Un po', ma sto bene. Credo che quella sporcacciona di Detta Walker sia ancora l'imbattuta campionessa di taverne e osterie, demone o no.»

«Che cosa vuoi dire?»

Lei gli rispose con un sorriso malizioso. «Non molto, non più... grazie a Dio. E tu, Eddie? Tutto bene?»

Eddie aspettò che parlasse la voce di Henry, ma non la sentì. Aveva una mezza idea che potesse essersi spenta per sempre. «Anche meglio», rispose e ridendo la prese di nuovo fra le braccia. Dietro di lei vedeva quel che restava della porta, qualche traccia sbiadita nel terreno. Presto la pioggia avrebbe lavato via anche quel poco.

44

«Come ti chiami?» chiese Jake alla donna le cui gambe terminavano appena sopra le ginocchia. Resosi improvvisamente conto di aver perso i calzoni nella lotta per sfuggire al guardiano della porta, si tirò all'ingiù il lembo della camicia per coprirsi gli slip. In verità non restava molto

nemmeno del vestito che indossava lei.

«Susannah Dean», gli disse. «Io so già come ti chiami tu.»

«Susannah», ripeté pensieroso Jake. «Non è che tuo padre è proprietario di una compagnia ferroviaria, vero?»

Susannah rimase attonita per un momento, poi rise rovesciando la testa all'indietro. «Oh, no, caro! Era un dentista che diventò ricco per alcune invenzioni. Perché questa domanda?»

Jake non rispose. Aveva rivolto la sua attenzione a Eddie. Passato il terrore, i suoi occhi avevano ritrovato quell'espressione di composta curiosità che Roland ricordava così bene da quando lo aveva conosciuto alla stazione di posta.

«Salve, Jake», lo salutò Eddie. «È un piacere vederti.»

«Ciao», ribatté Jake. «Ti avevo già visto oggi, ma eri molto più giovane.»

«Ero molto più giovane dieci minuti fa. Tu stai bene?»

«Sì. Solo qualche graffio.» Jake si guardò attorno. «Non avete ancora trovato il treno.» Era un'affermazione, non una domanda.

Eddie e Susannah si scambiarono un sguardo perplesso, ma Roland scosse tranquillamente la testa. «Nessun treno.»

«Le tue voci sono scomparse?»

Roland annuì. «Tutto finito. E le tue?»

«Anche le mie. Sono di nuovo tutto intero. Come te.»

Si mossero contemporaneamente, spinti dal medesimo impulso. Quando Roland lo accolse fra le braccia, l'innaturale compostezza di Jake si sciolse in un pianto dirotto. Era lo sfogo della stanchezza e la manifestazione di gioia di un bambino che è rimasto a lungo smarrito, ha sofferto molto e finalmente è di nuovo in salvo. Mentre le braccia di Roland gli si chiudevano intorno alla vita, le sue salirono a stringergli il collo, aggrappandosi come arpioni.

«Non ti lascerò mai più», disse Roland e adesso cominciò a piangere anche lui. «Te lo giuro sul nome di tutti i miei padri. *Non ti lascerò mai più.*»

Ma il suo cuore, nato muto e vigile prigioniero del suo *ka*, ascoltò quelle parole di promessa non solo con stupore ma con diffidenza.

PARTE SECONDA - LUD:

Una massa di spezzate immagini

4
Borgo e *ka-tet*

1

Quattro giorni dopo essere stato issato da Eddie attraverso la porta fra i mondi, privato dei jeans e delle scarpe, ma ancora in possesso del suo zaino e della vita, Jake fu svegliato da qualcosa di caldo e umido che gli si strofinava contro la faccia.

Gli fosse capitata la stessa esperienza in una delle tre mattine precedenti, senza dubbio avrebbe destato i compagni a suon di strilli, perché aveva avuto la febbre e i suoi sogni erano stati popolati dagli incubi dell'uomo-casa. In quel sogno i calzoni non gli scivolavano via, il guardiano non mollava la presa e se lo infilava nell'indicibile bocca dove i denti calavano come le sbarre all'ingresso di una fortezza. Da quei sogni si risvegliava tutto tremante e gemente.

La febbre gli era stata provocata dalla morsicatura del ragno sul collo. Quando Roland gliel'aveva esaminata il secondo giorno e aveva scoperto che la ferita era peggiorata invece di migliorare, aveva brevemente conferito con Eddie e gli aveva dato una pillola rosa. «Ne dovrai prendere quattro al giorno per almeno una settimana», gli aveva raccomandato.

Jake l'aveva osservata dubbioso. «Che cos'è?»

«*Cheflet*», rispose Roland, poi guardò Eddie con un'espressione disgustata. «Diglielo tu, io ancora non sono capace.»

«Keflex. Fidati, Jake. Viene da una farmacia con tanto di licenza governativa della cara, vecchia New York. Roland ne ha mandata giù una bella manciata ed è forte e sano come un cavallo, e ci somiglia pure, se lo guardi bene.»

Jake era sorpreso. «Come hai fatto a procurarti una medicina a New York?»

«È una lunga storia», rispose il pistolero. «Un giorno o l'altro la conoscerai, ma per ora fai il bravo e prendi la pillola.»

Jake ubbidì. La reazione fu rapida e gratificante. In ventiquattr'ore il gonfiore color carminio intorno al morso aveva cominciato a schiarirsi e

ormai era passata anche la febbre.

L'essere caldo gli si sfregò di nuovo contro e Jake si alzò a sedere di scatto spalancando gli occhi.

La creatura che gli leccava la guancia indietreggiò frettolosamente. Era un bimbolo, ma Jake non lo sapeva, non ne aveva mai visto uno. Era più magro di quelli che avevano visto in precedenza i suoi compagni, e la sua pelliccia a strisce nere e grigie era spelacchiata. Su un fianco aveva un grumo di sangue coagulato. Gli occhi neri cerchiati d'oro lo fissarono con ansia, mentre muoveva speranzosamente il sedere da una parte e dall'altra. Jake si rilassò. C'erano sicuramente eccezioni alla regola, ma riteneva più che probabile che una creatura scodinzolante o quasi non fosse troppo pericolosa.

Erano passate da poco le prime luci, dovevano essere le cinque e mezzo circa. Non poteva essere più preciso di così perché da un pezzo il suo Seiko digitale non funzionava più... o per meglio dire funzionava nella maniera più eccentrica. Alla prima occhiata che aveva dato al quadrante dopo essere passato attraverso la porta fra i mondi, il Seiko aveva indicato 98:71:65, un'ora che, per quanto gli risultava, non esisteva. Dopo averlo studiato per qualche momento, aveva scoperto che ora il suo orologio andava al contrario; se lo avesse fatto a un ritmo costante, in qualche modo avrebbe potuto ancora utilizzarlo, ma non era così. Per un po' i numeri andavano a ritroso alla velocità giusta (lo aveva verificato pronunciando la parola «Mississippi» fra un numero e l'altro), dopodiché o si fermava del tutto per dieci o venti secondi, dandogli da pensare che avesse tirato definitivamente le cuoia, o i numeri si mettevano a scorrere a velocità incredibile.

Aveva menzionato questo strano comportamento dell'orologio a Roland e glielo aveva mostrato, pensando di sorprenderlo, ma il pistolero lo aveva esaminato attentamente per non più di un momento o due prima di annuire senza scomporsi e dirgli che era un orologio interessante, ma che di regola non c'erano più cronometri che servissero a un gran che in quel mondo. Dunque il Seiko era inutile, anche se non sopportava lo stesso l'idea di sbarazzarsene... forse perché era un ricordo della sua vecchia vita e gliene rimanevano davvero pochi.

Attualmente il Seiko indicava precisamente le quaranta e sessantadue di mercoledì, giovedì e sabato, dei mesi di dicembre e marzo.

La mattinata era molto nebbiosa; oltre un raggio di una ventina di metri il mondo semplicemente scompariva. Se quel giorno fosse stato come i tre

precedenti, il sole si sarebbe mostrato di lì a un paio d'ore come uno sbiadito circoletto bianco e verso le nove e mezzo il cielo si sarebbe rasserenato e avrebbe cominciato a far caldo. Si guardò intorno e vide i suoi compagni di viaggio (non osava chiamarli amici, non ancora) che dormivano sotto coperte di pelle, Roland vicino a lui, Eddie e Susannah insieme dall'altra parte delle ceneri del fuoco.

Riportò la sua attenzione all'animaletto che lo aveva svegliato. Era una specie di incrocio fra un procione e un orsetto lavatore, con l'aggiunta di un pizzico di bassotto tanto per non sbagliare.

«Come ti va?» domandò sottovoce.

«*Oy!*» rispose subito il bimbolo, continuando a guardarlo con preoccupazione. La sua voce era bassa e profonda, quasi un latrato, la voce di un giocatore di rugby inglese con un forte raffreddore.

Jake trasalì sorpreso. Il bimbolo, spaventato dalla mossa repentina, indietreggiò di alcuni passi, diede per un attimo l'impressione di volersi dare alla fuga e si fermò. Riprese a muovere più vigorosamente che mai il posteriore e continuò a fissare Jake con uno sguardo nervoso dagli occhi cerchiati d'oro. Gli tremavano i baffi sul muso.

«Questo ricorda gli uomini», commentò una voce vicino a lui. Quando si girò, trovò Roland accovacciato con gli avambracci posati sulle cosce e le lunghe mani penzoloni fra le ginocchia. Guardava l'animale con assai più interesse di quanto avesse dimostrato per il suo orologio.

«Che cos'è?» chiese Jake. Parlava piano perché non voleva spaventarlo. Era incantato. «Ha degli occhi bellissimi!»

«È un bimbolo», rispose Roland.

«*Bullo!*» esclamò la creatura indietreggiando di un altro passo.

«Ma parla!»

«Non proprio. I bimboli ripetono quello che sentono, o almeno così facevano in passato. Sono anni che non ne sento uno. Questo sembra mezzo morto di fame. Forse è venuto a caccia di cibo.»

«Mi stava leccando la faccia. Posso dargli da mangiare?»

«Se lo fai, non ce ne sbarazzeremo più», obiettò Roland, ma poi abbozzò un sorriso e schioccò le dita: «Ehi! Bimbo!»

La creatura mimò più o meno lo schiocco delle dita, come se avesse fatto schioccare la lingua contro il palato. «Ay!» esclamò nella sua voce roca. «Ay! Imbo!» Ora agitava decisamente il posteriore.

«Coraggio, dagli qualcosa da mangiare. Conoscevo un vecchio stalliere che diceva che un bimbolo buono porta fortuna. E questo mi sembra

buono.»

«Sì», annuì Jake. «Anche a me.»

«Una volta erano domestici e ogni baronato ne teneva una mezza dozzina a scorrazzare per il castello o il maniero. Non che servissero a molto. Facevano divertire i bambini e tenevano sotto controllo la popolazione dei topi. Sanno essere molto fedeli, o almeno così era in passato, anche se non ho mai saputo di un bimbolo leale quanto un buon cane. Quelli selvatici rovistano dappertutto. Non sono pericolosi, ma sono una scocciatura costante.»

«Ura!» esclamò il bimbolo. Gli occhi ansiosi si spostavano in continuazione da Jake al pistolero.

Jake infilò lentamente la mano nello zaino per non spaventare la creatura e ne estrasse i resti di un involtino del pistolero. Lo gettò al bimbolo. L'animaletto si ritrasse precipitosamente e si girò con un gridolino infantile, mostrando la pelosa coda a cavatappi. Jake pensò che sarebbe scappato e invece si fermò e voltò la testa a guardare dubbioso l'involtino.

«Avanti», lo esortò Jake. «Mangia.»

«Oy», mormorò il bimbolo senza muoversi.

«Dagli tempo», disse Roland. «Credo che tornerò indietro.»

Il bimbolo si allungò rivelando un collo lungo e sorprendentemente aggraziato. Il naso nero si arricciò quando annusò il cibo. Finalmente tornò sui suoi passi al piccolo trotto e Jake si accorse che zoppicava un po'. Annusò di nuovo l'involtino, poi separò con una zampetta la carne di cervo dalla foglia. Eseguì l'operazione con una delicatezza che aveva qualcosa di stranamente solenne. Quando la carne fu liberata dalla foglia, la ingoiò in un sol boccone. Dopodiché alzò gli occhi su Jake. «Oy!» disse e quando Jake rise, rinculò di nuovo.

«Non si può dire che sia florido», borbottò Eddie dietro di loro con la voce ancora distorta dal sonno. A quel suono, il bimbolo si girò di scatto e scomparve nella nebbia.

«L'hai spaventato!» lo accusò Jake.

«Mi dispiace», si scusò Eddie. Si passò una mano nei capelli scarmigliati. «Se avessi saputo che era uno dei tuoi amici intimi, Jake, avrei tirato fuori la torta al caffè.»

Roland batté una mano sulla spalla a Jake. «Tornerà.»

«Sei sicuro?»

«Se non viene ucciso, tornerà. Gli abbiamo dato da mangiare, no?»

Prima che Jake potesse rispondere, si udirono di nuovo i tamburi. Per la

terza mattina di seguito sentivano quel suono e due volte lo avevano udito anche all'ora in cui il pomeriggio si stempera nella sera: un pulsare sordo che proveniva dalla città. Quella mattina il suono era più limpido, se non più comprensibile. Jake non lo sopportava. Era come il battito del cuore di un animale gigantesco, nascosto dalla coltre densa e uniforme della nebbia mattutina.

«Ancora non hai idea di che cosa sia, Roland?» domandò Susannah. Si era infilata la veste, si era legata i capelli dietro la nuca e stava ripiegando le coperte sotto le quali aveva dormito con Eddie.

«No. Ma sono sicuro che lo scopriremo.»

«Molto rassicurante», commentò acido Eddie.

Roland si alzò in piedi. «Coraggio. Non sprechiamo la giornata.»

2

Erano in marcia da un'ora circa quando la nebbia cominciò a diradarsi. Spingevano a turno la sedia di Susannah, che procedeva infelice a sobbalzi e sussulti perché ora la strada era minata da una miriade di grossi sassi aguzzi. A mezzogiorno il cielo era sereno, l'aria era calda e tersa; sulla linea dell'orizzonte a sudest si stagliava con chiarezza il profilo della città. A Jake non sembrava molto diverso da quello di New York, anche se gli edifici probabilmente non erano altrettanto alti. Se erano in rovina, come quasi tutto ciò che avevano trovato nel mondo di Roland, sicuramente non era possibile stabilirlo da quella distanza. Come Eddie, Jake aveva cominciato ad alimentare la segreta speranza di trovare aiuto in quella città... o almeno un buon pasto caldo.

Alla loro sinistra, a trenta o quaranta miglia di distanza, si snodava l'ampio nastro del fiume Send. Sul corso d'acqua volteggiavano stormi fitti di uccelli. Di tanto in tanto uno di loro raccoglieva le ali e si lanciava in picchiata come un sasso, probabilmente per pescare. Strada e fiume si andavano lentamente avvicinando, anche se ancora non si vedeva il punto della loro congiunzione.

C'erano altre costruzioni davanti a loro. Perlopiù sembravano fattorie e tutte avevano l'aria abbandonata. Alcune erano diroccate, ma pareva più l'opera del passare del tempo che di azioni violente, cosicché aumentava la speranza di Eddie e Jake in una bella sorpresa quando avessero raggiunto la città, una speranza che ciascuno dei due aveva mantenuto rigorosamente per sé, per evitare critiche indesiderate. Qua e là nella prateria pascolavano

piccole mandrie di animali dal pelo lungo. Si tenevano lontani dalla strada, tranne quando dovevano attraversare, cosa che facevano velocemente, al galoppo, come turbe di bambini paurosi del traffico. Secondo Jake erano una specie di bisonte, senonché ne aveva già scorti alcuni con due teste. Ne parlò al pistolero e Roland fece un cenno di assenso.

«Mutanti.»

«Come quelli sotto le montagne?» Jake sentì il tremito di paura nella propria voce e si dispiacque, perché sicuramente il pistolero se n'era accorto. Ricordava fin troppo bene l'interminabile viaggio da incubo sul carrello ferroviario.

«Credo che qui gli esemplari vittime di mutazione si stiano estinguendo. Quelli che abbiamo trovato sotto le montagne stavano ancora peggiorando.»

«E laggiù?» chiese Jake indicando la città. «Ci saranno mutanti anche lì o...» Scoprì che più di così non intendeva avventurarsi nel rivelare la sua speranza.

Roland si strinse nelle spalle. «Non lo so, Jake. Se lo sapessi te lo direi.»

Stavano transitando davanti a una costruzione deserta, quasi certamente una fattoria, che era stata in parte bruciata. *Ma potrebbe essere stato un fulmine,* pensò Jake e si domandò se stesse veramente cercando spiegazioni logiche con obiettività o se non stesse invece tentando di illudersi.

Forse per avergli letto nel pensiero, Roland gli passò un braccio intorno alle spalle. «Inutile cercare di indovinare, Jake», gli disse. «Qualunque cosa sia successa qui, è fatto di molto tempo fa.» Gli indicò dei legni piantati nel terreno. «Quello probabilmente era un recinto per i cavalli. Adesso restano pochi paletti in mezzo all'erba.»

«Il mondo è andato avanti, giusto?»

Roland annuì.

«E la gente? Credi che siano andati in città?»

«Qualcuno certamente lo ha fatto», rispose Roland. «Altri sono ancora in giro.»

«Che cosa?» sbottò Susannah, voltandosi di scatto.

Roland confermò con un gesto del capo. «È da un paio di giorni che siamo osservati. Non sono più in molti quelli che si sono rintanati in questi vecchi ruderi, ma qualcuno c'è. E ne incontreremo sempre di più via via che ci avviciniamo alla civiltà» Fece una pausa. «O a quella che *era* civiltà.»

«Come fai a sapere che ci sono?» domandò Jake.

«Ne ho sentito l'odore. Ho visto qualche orto nascosto dietro all'erba alta, fatta crescere apposta per nasconderli. E almeno un mulino a vento ancora in funzione, celato fra gli alberi. In generale è soprattutto una sensazione... come quella di un'ombra che ti passa sulla faccia. Prima o poi ne sentirete la presenza anche voi, immagino.»

«Pensi che siano pericolosi?» volle sapere Susannah. Si stavano avvicinando a una costruzione di notevoli dimensioni che un tempo poteva essere stato un capannone o un mercato di campagna. Susannah vi lanciava occhiate intimorite, con la mano sul calcio della pistola che portava sul petto.

«Tu pensi che un cane che non conosci debba morderti?» ribatté il pistolero.

«E questo che cosa vuol dire?» intervenne Eddie. «Non lo sopporto, quando ti metti a fare il buddista zen, Roland.»

«Vuol dire che non lo so», rispose Roland. «E chi è questo buddista zen? È saggio come me?»

Eddie lo fissò a lungo, prima di concludere che il pistolero si era lasciato andare a una delle sue rare battute di spirito. «Sentilo», brontolò. Prima di girarsi dall'altra parte, vide un fremito all'angolo della bocca di Roland. Stava per rimettersi a spingere la sedia di Susannah, quando qualcos'altro attirò la sua attenzione. «Ehi, Jake!» chiamò. «Mi sa che ti sei fatto un amico!»

Jake si voltò e un grande sorriso gli si distese sul volto. Una quarantina di metri dietro di loro li seguiva faticosamente l'affamato bimbolo zoppicando sulla zampetta ferita e annusando l'erba che cresceva fra i sassi della Grande Via.

3

Qualche ora più tardi Roland ordinò l'alt e disse loro di stare pronti.

«Per che cosa?» chiese Eddie.

«Qualunque cosa.»

Erano forse le tre del pomeriggio. Si erano fermati in un punto dove la Grande Via giungeva in cima al lungo dosso che correva in diagonale nella pianura come una crepa nel più vasto letto di fiume del mondo. Sotto di loro la strada attraversava il primo vero insediamento umano che avessero incontrato. Sembrava deserto, ma Eddie non aveva dimenticato la

conversazione di quella mattina. La domanda di Roland, se un cane sconosciuto avrebbe morsicato, non gli sembrava più tanto filosofica.

«Jake?»

«Che cosa?» Eddie indicò con il mento il calcio della Ruger che spuntava dalla cintola dei suoi blue jeans, il paio di riserva che aveva messo nello zaino prima di partire da casa. «Vuoi che la porti io, quella?»

Jake rivolse un'occhiata a Roland. Il cavaliere si limitò a stringersi nelle spalle, come per dire che spettava a lui scegliere.

«Va bene.» Gliela consegnò. Si tolse lo zaino, vi rovistò dentro e ne estrasse il caricatore. Ricordava di aver cercato dietro le cartellette appese nel cassetto dei classificatori della scrivania di suo padre per trovarlo, ma gli sembrava ora che fosse successo molto tempo prima. Da qualche giorno pensare alla sua vita a New York e alla sua carriera studentesca alla Piper era come guardare dalla parte sbagliata di un telescopio.

Eddie prese il caricatore, lo esaminò, lo infilò nella pistola, controllò la sicura e si inserì la Ruger sotto la cintura.

«Ascoltate attentamente e intendetemi bene», disse Roland. «Se ci sono delle persone, è probabile che siano anziane e molto più spaventate di noi che nei di loro. I giovani se ne saranno andati certamente da tempo. È improbabile che quelli rimasti abbiano armi da fuoco, anzi c'è da pensare che le nostre saranno le prime pistole che molti di loro abbiano mai visto, se non in qualche illustrazione di vecchi libri. Non fate mosse minacciose. E vale qui la vecchia regola che vale per tutti i bambini: parlate solo se siete invitati a farlo.»

«E se avessero archi e frecce?» chiese Susannah.

«Questo è possibile. E anche lance e clave.»

«E non dimentichiamoci le pietre», aggiunse Eddie, guardando con una smorfia il gruppo di costruzioni di legno. Sembrava una città fantasma, ma chi poteva prevedere che cosa aspettava in agguato? «E se dovessero esserne a corto, ne hanno scorte interminabili su questa strada.»

«Sì, qualche pericolo c'è sempre», convenne Roland. «*Ma non saremo noi a dare inizio alle ostilità*. Questo vi è chiaro?»

Annuirono tutti.

«Forse sarebbe più facile se passassimo alla larga», propose Susannah.

Roland annuì senza distogliere lo sguardo dalla elementare geografia antistante. Al centro dell'agglomerato un'altra strada attraversava la Grande Via, facendo somigliare le vecchie costruzioni a un bersaglio inquadrato dal mirino telescopico di un fucile di grosso calibro. «Lo sarebbe, ma noi

non lo faremo. Deviare è una brutta abitudine nella quale si scivola troppo spesso. È sempre meglio andare diritti, quando non ci sono controindicazioni evidenti. E io non ne vedo. Se poi incontriamo davvero delle persone, non è detto che sia per forza un dispiacere. Quattro chiacchiere ci farebbero bene.»

Susannah pensò che Roland sembrava diverso e non credeva che fosse solo perché non udiva più le voci nella mente. *È ridiventato com'era quando aveva ancora guerre da combattere e uomini da condurre e i suoi vecchi amici tutti attorno,* rifletté. *È come era prima che il mondo andasse avanti e lui andasse avanti con il mondo, all'inseguimento di quel Walter. Così era prima che il Grande Vuoto lo spingesse a chiudersi in se stesso e a diventare strano.*

«Forse sanno che cosa sono quei tamburi», osservò Jake.

Roland annuì di nuovo. «Qualunque cosa sappiano, specialmente riguardo alla città, ci tornerà utile, ma non è il caso di fare troppe previsioni su persone che forse non ci sono nemmeno.»

«Se volete la mia opinione», interloquì Susannah, «*io* non mi sognerei proprio di venir fuori se vedessi arrivare gente come noi. Quattro forestieri, di cui tre armati. Probabilmente sembriamo una banda di quei fuorilegge di un tempo che compaiono nelle tue storie, Roland. Come hai detto che li chiamate?»

«Masnadieri.» La sua mano sinistra scese al calcio di sandalo della pistola che gli rimaneva. La sfilò di un centimetro dal fodero. «Ma nessun masnadiere ha mai portato una di queste e se ci sono dei vecchi in quel villaggio, lo sanno di certo. Andiamo.»

Jake si girò a guardare e vide il bimbolo accovacciato nella strada con il muso fra le zampette anteriori. Li fissava con attenzione. «Oy! chiamò Jake.

«Oy!» fece eco il bimbolo e balzò immediatamente in piedi.

Cominciarono a scendere dal dosso verso il villaggio con Oy che trotterellava al loro seguito.

4

Due degli edifici all'esterno dell'agglomerato erano stati bruciati; il resto della cittadina era intatto, per quanto polveroso. Oltrepassarono una stalla per cavalli sulla sinistra, un edificio che forse aveva ospitato un mercato sulla destra e vennero a trovarsi nel centro vero e proprio. Sui due lati della

strada c'erano non più di una decina di vecchie costruzioni malandate. Ogni tanto si apriva un vicolo da una parte o dall'altra. La strada che incrociava la loro era una sterrata quasi completamente ricoperta dall'erba e disposta in direzione nordest-sudovest.

Susannah si girò a guardare a nordest e pensò: *Una volta c'erano chiatte sul fiume e da qualche parte lungo quella strada c'era un imbarcadero e probabilmente intorno al molo c'era un altro piccolo insediamento di baracche, soprattutto saloon e bordelli. Quello era l'ultimo centro commerciale prima che le chiatte scendessero alla città. I carri passavano di qui per raggiungere l'attracco e di qui tornavano indietro. Quanto tempo sarà passato?*

Chissà, ma sicuramente ne era passato molto a giudicare dall'aspetto di abbandono.

Da qualche parte cigolava monotono un cardine arrugginito. Altrove un'imposta sbatteva desolata nel vento della pianura.

Davanti agli edifici c'erano ancora i resti delle sbarre di legno a cui si legavano i cavalli. Una volta c'erano stati marciapiedi di legno, ma ora gran parte delle assi non c'erano più e là dove mancavano cresceva l'erba. Le insegne erano scolorite, ma alcune risultavano ancora leggibili, scritte in quell'inglese imbastardito che doveva essere quello che Roland chiamava lingua volgare, MANGIARE E GRANO, c'era scritto su un cartello, e probabilmente si intendeva *mangimi* e grano. Su quello successivo, sotto a un rozzo disegno di un bisonte accovacciato nell'erba, c'erano le parole RIPOSARE MANGIARE BERE. Sotto l'insegna dondolavano leggermente al vento i battenti semiscardinati dell'ingresso.

«Quello è un saloon?» Susannah non sapeva esattamente perché bisbigliasse, ma sentiva che non sarebbe mai stata capace di parlare in un tono di voce normale. Sarebbe stato come suonare *Oh Susannah* con il banjo a un funerale.

«Lo era», rispose Roland. Lui non bisbigliava, ma il tono della sua voce era trattenuto e pensieroso. Al suo fianco camminava Jake, che continuava a guardarsi nervosamente intorno. Dietro di loro, Oy aveva ridotto la distanza a dieci metri. Trotterellava veloce, dondolando la testa da una parte all'altra come un pendolo per esaminare le case a una a una.

Ora Susannah aveva cominciato ad avere la sensazione di essere osservata. Era esattamente come Roland aveva previsto, come quando in una giornata di sole passa l'ombra di una nuvola.

«C'è gente, vero?» domandò in un sussurro.

Roland annui.

Sulla facciata di uno degli edifici d'angolo all'incrocio c'era un'altra insegna che riconobbe: OSTELLO. Sotto c'era scritto BRANDE. Dopo la chiesa con il suo campanile sbilenco, poco più avanti, era la casa più alta del borgo: tre piani. Alzò lo sguardo in tempo per cogliere una macchia bianca, sicuramente una faccia, che si ritraeva da una delle finestre prive di vetro. La prese l'impellente desiderio di andarsene da quel posto. Roland tuttavia aveva assunto un'andatura lenta, seppure senza esitazioni, e le sembrava di capire perché. Se avessero camminato più velocemente, avrebbero dato a chi li osservava l'impressione di aver paura... e di essere vulnerabili. Nondimeno...

All'incrocio le due strade si allargavano dando origine a una piazza centrale, ora conquistata dall'erba. In mezzo c'era un cippo di pietra corroso. Sopra di esso pendeva una scatola metallica agganciata a un cavo rugginoso e allentato.

Con Jake al fianco, Roland si avvicinò al cippo. Eddie spingeva la sedia di Susannah. L'erba frusciava nei raggi delle ruote e il vento le stuzzicava una ciocca di capelli sulla guancia. In lontananza l'imposta sbatté e il cardine cigolò. Susannah rabbrividi e si spinse la ciocca di capelli all'indietro.

«Vorrei tanto che si sbrigasse», protestò a voce bassa Eddie. «Questo posto mi fa accapponare la pelle.»

Susannah annuì. Contemplò la piazza e di nuovo le parve quasi di vedere come doveva essere stata in un giorno di mercato, con i marciapiedi affollati di gente, alcune donne del paese con la loro cesta fra le braccia, perlopiù carrettieri e barcaioli vestiti alla meglio (non sapeva spiegarsi come fosse tanto sicura delle chiatte e dei barcaioli, ma non aveva dubbi); i carri che attraversavano la piazza, sollevando quando percorrevano la sterrata nuvole di polvere gialla fra gli schiocchi dei conducenti che incitavano i loro tiri di cavalli

(buoi erano buoi)

con la frusta. Vedeva realmente quei carri e carretti, pezzi polverosi di tela legati su balle di tessuto e piramidi di barili con le doghe sigillate con la pece; vedeva davvero i buoi, a faticare pazientemente al giogo, facendo guizzare le orecchie per scacciare le mosche che ronzavano intorno alle grosse teste; udiva davvero le voci e le risa e il piano nel saloon, che eseguiva una versione pimpante di *Buffalo Gals* o *Darlin' Katy*.

È come se sia vissuta qui anch'io in un'altra vita, pensò.

Il pistolero si chinò a leggere l'iscrizione sul cippo. «Grande Via», lesse. «Lud, centosessanta ruote.»

«Ruote?» chiese Jake.

«Un'antica unità di misura.»

«Hai mai sentito questa Lud?» volle sapere Eddie.

«Forse», rispose il pistolero. «Quando ero molto piccolo.»

«Ha un suono cupo», brontolò Eddie. «Forse non è un buon segno.»

Jake stava esaminando il lato della pietra esposto a est. «Via del Fiume. È scritto buffo, ma è così che dice.»

Eddie controllò il lato ovest. «Qui dice Jimtown, quaranta ruote. Roland, ma non è il luogo di nascita di Wayne Newton?»

Roland lo guardò senza capire.

«Boccaccia mia», borbottò Eddie roteando gli occhi.

All'angolo sudovest della piazza c'era l'unico edificio in pietra di tutto il villaggio, un cubo tozzo e polveroso con sbarre arrugginite alle finestre. Tribunale con annessa prigione di contea, pensò Susannah. Ne aveva visti altri al Sud; aggiungi qualche striscia per terra per parcheggiare a lisca di pesce e non ci sarebbe stata differenza. Qualcuno aveva scritto qualcosa sulla facciata in vernice gialla ora scolorita. Le lettere erano ancora leggibili e anche se non capiva che significato avessero, ravvivarono in lei l'ansia di abbandonare al più presto quel posto. MORTE AI PUBE.

«Roland!» Quando ebbe la sua attenzione, gli mostrò la scritta. «Che cosa vuol dire?»

Roland la lesse, ma scosse la testa. «Non so.»

Susannah si guardò di nuovo intorno. Ora la piazza le sembrava più piccola e aveva l'impressione che le case si fossero inclinate verso di loro. «Possiamo andarcene da qui?»

«Presto.» Il pistolero si chinò a raccogliere un sasso dalla strada. Se lo fece saltellare nella sinistra mentre osservava la scatola metallica appesa sopra il cippo. Fletté il braccio e Susannah si rese conto con un attimo di ritardo delle sue intenzioni.

«Roland, no!» Poi incassò la testa nelle spalle al suono della propria voce colma d'orrore.

Roland non le badò e lanciò il sasso. La sua mira fu infallibile come sempre e colpì la scatola in pieno, producendo un cupo rintocco metallico. Si udì il ronzio di un meccanismo, dopodiché dal lato scattò fuori una bandierina verde macchiata di ruggine. Quando il meccanismo si fu bloccato, suonò un campanello. A grandi lettere nere, sulla bandiera c'era

scritto AVANTI.

«Che il diavolo mi porti», mormorò Eddie. «È l'antenato dei semafori. Se lo colpisci di nuovo, viene fuori ALT?»

«Abbiamo compagnia», disse sottovoce Roland e indicò l'edificio che secondo Susannah era stato la sede del tribunale della contea. Ne erano usciti un uomo e una donna che stavano scendendo i gradini di pietra dell'ingresso. *Hai vinto il bambolotto, Roland,* pensò Susannah. *Sono più vecchi di Matusalemme tutti e due.*

L'uomo indossava una tuta con pettorina e un ampio sombrero di paglia. La donna camminava serrandogli con una mano la spalla nuda e cotta dal sole. Indossava un vestito confezionato su un telaio a mano e un cappello a tesa larga. Quando furono più vicini, Susannah vide che era cieca e che l'incidente che le aveva tolto il dono della vista doveva essere stato dei più orripilanti. Al posto degli occhi aveva due avvallamenti pieni di tessuto cicatrizzato. Sembrava insieme terrorizzata e confusa.

«Sono masnadieri, Si?» esclamò con la voce rotta dalla paura. «Ci farai ammazzare sicuro!»

«Zitta, Mercy», rispose il vecchio. Come la donna, parlava con un forte accento che rendeva quasi incomprensibile quel che diceva. «Non sono masnadieri, non questi. C'è un Pube con loro, te l'ho detto. Non c'è masnadiere che viaggia con un Pube.»

Cieca o no, lei cercò di tirare indietro l'uomo che l'accompagnava. Lui imprecò e l'afferrò per un braccio. «Piantala, Mercy! Piantala, ho detto! Cadrai e ti farai male, dannazione!»

«Noi non abbiamo cattive intenzioni», gridò loro il pistolero. Lo disse nella Lingua Eccelsa e al suono di quelle parole gli occhi del vecchio s'illuminarono di incredulità. La donna si girò verso di loro.

«Un pistolero!» esclamò il vecchio. Anche la sua voce era rotta, ma di emozione. «In nome di Dio! Lo sapevo! Lo sapevo!»

Cominciò a correre verso di loro, trascinandosi dietro la donna. La vecchia incespicava impotente e Susannah aspettò l'inevitabile momento in cui sarebbe cascata. Ma a cadere per primo fu l'uomo, piombando pesantemente sulle ginocchia, dopodiché anche lei perse l'equilibrio e cadde lunga e distesa e non senza dolore sulle pietre della Grande Via.

5

Jake sentì qualcosa di peloso contro la caviglia e abbassò lo sguardo. Oy

si era rannicchiato contro il suo piede, più ansioso che mai. Jake si chinò ad accarezzargli delicatamente la testolina, in un gesto di vicendevole conforto. La pelliccia del bimbolo era serica, incredibilmente soffice. Temette che scappasse, ma la bestiolina si limitò a guardarlo, gli leccò la mano, quindi tornò a fissare i due nuovi arrivati. Il vecchio stava cercando di aiutare la donna a rialzarsi, ma con scarso successo. La poveretta allungava il collo da una parte e dall'altra, in preda alla confusione totale.

L'uomo di nome Si si era ferito alle mani sui sassi, ma non se ne lamentava. Rinunciò a cercare di aiutare la donna, si tolse il sombrero e se lo appoggiò al petto. La tesa era così grande, che il vecchio quasi ci scompariva dietro. «Vi offriamo il nostro benvenuto, pistolero!» esclamò. «E benvenuto siete davvero! Credevo che voi tutti foste scomparsi dalla faccia della terra, sicuro!»

«Grazie per il tuo benvenuto», rispose Roland nella Lingua Eccelsa. Posò dolcemente le mani sulle braccia della donna cieca. La vecchia trasalì per un momento, poi si rilassò e gli permise di aiutarla. «Rimettiti il cappello, vecchio. Il sole è forte.»

L'uomo ubbidì, rimanendo dov'era a guardarlo con gli occhi scintillanti. Dopo qualche momento, Jake capì perché gli brillavano tanto. Si stava piangendo.

«Un pistolero! Te l'avevo detto, Mercy! Avevo visto il ferro che spara e te l'avevo ben detto!»

«No masnadieri?» chiese lei come se non potesse crederci. «Sei sicuro che non sono masnadieri, Si?»

Roland si rivolse a Eddie. «Accertati che ci sia la sicura e dalle la pistola di Jake.»

Eddie si sfilò la Ruger dalla cintura, controllò la sicura e la posò con cautela nelle mani della donna cieca. La vecchia sussultò, quasi lasciò cadere l'arma, poi cominciò ad accarezzarla stupefatta. Rivolse al suo compagno le orbite svuotate. «Una pistola!» mormorò. «Per il mio santo cappello!»

«Sì, pistola è», rispose il vecchio con sufficienza. Gliela prese dalle mani per restituirla a Eddie. «Ma il pistolero ne ha una *vera* e un'altra ce l'ha la donna. È una donna con la pelle scura. Mio padre diceva che così avevano la pelle quelli di Garlan.»

Oy mandò un latrato stridulo. Jake si girò e vide altre persone che arrivavano dalla strada, cinque o sei in tutto. Come Si e Mercy erano tutti vecchi, e fra loro una donna che arrancava aiutandosi con un bastone come

la strega di una fiaba, sembrava la sopravvissuta di un secolo lontano. Quando si avvicinarono, vide che due degli uomini erano gemelli identici. Entrambi portavano i capelli bianchi lunghi fin oltre le spalle delle camicie rappezzate. La loro pelle era bianca come lino di prima qualità e i loro occhi erano rosa. *Albini*, pensò.

La fattucchiera era evidentemente il capo del drappello. Si avvicinò a Roland e ai suoi compagni fissandoli con occhi penetranti, verdi come smeraldi. Le labbra raggrinzite erano rivolte all'indentro nella bocca sdentata. L'orlo del vecchio scialle svolazzava nella brezza della prateria. I suoi occhi si fermarono infine su Roland. «Salute, pistolero! Ben arrivato!» Parlava anche lei la Lingua Eccelsa e, al pari di Eddie e Susannah, Jake la capiva perfettamente, anche se di sicuro gli sarebbe stata del tutto estranea e incomprensibile nel suo mondo. «Benvenuto al Crocefiume!»

Il pistolero si era tolto il cappello e adesso si inchinò, battendosi tre volte la gola, in rapida successione, con le dita restanti della mano destra. «Grazie a voi, Vecchia Madre.»

Lei rise di cuore a quelle parole ed Eddie intuì che Roland aveva fatto una battuta di spirito mentre contemporaneamente le rivolgeva un complimento. Un pensiero non nuovo tornò in quel momento nella mente di Susannah: *Così era un tempo... e questo è quello che faceva. In parte, almeno.*

«Sarai forse un pistolero, ma sotto quelle vesti sei solo uno sciocco fra i tanti», lo apostrofò la vecchiaccia in lingua volgare.

Roland si inchinò di nuovo. «La bellezza mi ha sempre reso stupido, madre.»

Questa volta le risa della vecchia furono autentici ragli. Oy si rannicchiò contro la gamba di Jake. Uno dei gemelli albini corse a sostenere la vecchia che vacillava all'indietro nelle vecchie scarpe impolverate. Ma la megera ritrovò l'equilibrio da sé e rivolse al soccorritore un gesto imperioso con la mano. L'albino si ritirò in buon ordine.

«Sei in missione, pistolero?» Gli occhi verdi lo osservavano con penetrante astuzia. Parlava muovendo le grinze della bocca.

«Sì», confermò Roland. «Siamo in cerca della Torre Nera.»

Mentre tutti gli altri davano l'impressione di non aver capito, la vecchia indietreggiò spaventata e fece il segno delle corna con le dita. Non a loro, però, bensì a sudest, lungo il sentiero del Vettore. «Mi spiace sentirtelo dire», esclamò, «perché nessuno che sia andato in cerca di quella bestia

nera ha mai fatto ritorno! Così disse mio nonno e suo nonno prima di lui! Non uno!»

«*Ka*», disse paziente il pistolero, come se quella parolina spiegasse ogni cosa... e così era infatti, Jake cominciava ormai a capire, almeno per lui.

«Oh sì», annuì lei. «Il *ka* della bestia nera! Bene bene. Farai come sei chiamato a fare e vivrai lungo la tua via e morirai quando arriverai alla radura fra gli alberi. Spezzerai il pane con noi prima di proseguire, pistolero? Tu e la tua banda di cavalieri?»

Roland si inchinò di nuovo. «Moltissimo tempo è passato da quando non abbiamo più spezzato il pane in compagnia se non di noi stessi, Vecchia Madre. Non possiamo trattenerci a lungo, ma sì... mangeremo il tuo cibo con gratitudine e piacere.»

La vecchia si rivolse agli altri. Parlò con una voce sonora e rauca, ma furono le parole che pronunciò e non il tono in cui le pronunciò a spedire brividi di gelo lungo la schiena di Jake: «Mirate, il ritorno del bianco! Dopo le male sorti e i mali giorni, il bianco ritorna! Siate di buon cuore e in alto tenete la testa, perché siete vissuti abbastanza da vedere la ruota del *ka* che ricomincia a girare!»

6

La vecchia, che si chiamava Zia Talitha, li guidò alla chiesa con il campanile pendente. Era la chiesa del Sangue Sempiterno, secondo quanto stava scritto sulla tabella scolorita nel prato finito a maggese. Sopra il nome, in una vernice verde ridotta ormai a un fantasma, c'era un altro messaggio: MORTE AI GRIGI.

Li precedette attraverso i resti della chiesa, arrancando veloce nel passaggio centrale fra vecchi inginocchiatoi in gran parte rovesciati e malandati, scese una breve rampa di scale ed entrò in una cucina così diversa dalle rovine sovrastanti, che Susannah restò interdetta. Lì tutto era perfettamente in ordine e perfettamente pulito. Il pavimento di legno era molto antico, ma era stato amorevolmente oliato e scintillava di una propria, serena luce inferiore. La nera stufa con i fornelli occupava un angolo intero. Era immacolata e la legna accatastata nella nicchia di mattoni era ben stagionata ed era stata scelta con cura.

Al gruppo si erano uniti altri tre anziani cittadini, due donne e un uomo che aiutava con una stampella la camminata di una gamba di legno. Due delle donne andarono subito agli armadi e si misero al lavoro; una terza

aprì la stufa e infilò un lungo fiammifero con la testa di zolfo per appiccare il fuoco con la legna già pronta; una quarta aprì un'altra porta e scese in una cantina per una scala stretta. Zia Talitha frattanto condusse gli altri in uno spazioso vestibolo sul lato posteriore della chiesa. Puntò il bastone per indicare due tavoli e quattro cavalietti che erano stati riposti sotto a un telo pulito ma sbrindellato, e i due vecchi albini corsero immediatamente a prenderne uno.

«Coraggio, Jake», disse Eddie. «Diamo una mano anche noi.»

«Nossignore!» intervenne in tono di comando Zia Talitha. «Saremo vecchi, ma non abbiamo bisogno di mani altrui! Non ancora, giovine!»

«Lasciateli fare», disse Roland.

«Finiranno con il farsi male, quei vecchietti», brontolò Eddie, ma seguì gli altri lasciando che prelevassero il tavolo da soli.

Susannah restò a bocca aperta quando Eddie la sollevò dalla sedia per farla passare dalla porta sul retro. Invece di un comune prato, aveva davanti a sé un giardino degno di un'esposizione, con aiuole gonfie di fiori che sfolgoravano come torce nel verde pastello dell'erba. Ne vide alcuni che riconobbe, calendole, zinnie, phlox, ma molti altri le erano sconosciuti. Vide un tafano posarsi su un petalo blu... che di scatto si ripiegò strito-landolo.

«Caspita!» esclamò Eddie guardandosi intorno. «Busch Garden!»

«Questo è l'unico posto che conserviamo com'era ai vecchi tempi», spiegò Si, «prima che il mondo andasse avanti. E lo teniamo nascosto alla gente di passaggio, Pube, Grigi, masnadieri. Brucerebbero tutto se lo sapessero... e ci ucciderebbero per punirci di averlo conservato. Detestano tutto ciò che è bello. È l'unica cosa che hanno in comune tutti quei bastardi.»

La cieca gli tirò la manica per zittirlo.

«Non passa più nessuno ormai», intervenne il vecchio con la gamba di legno. «Da un pezzo. Stanno vicino alla città. Sarà perché trovano là tutto quello di cui hanno bisogno per stare bene.»

I gemelli albini uscirono con il tavolo. Una delle vecchie li seguiva e incalzava, perché si sbrigassero e si togliessero dai piedi. Portava due caraffe di pietra.

«Siediti, pistolero!» esclamò Zia Talitha, indicando l'erba con la mano. «Sedetevi tutti!»

Susannah sentiva almeno cento aromi contrastanti, che le davano il capogiro e la facevano sentire irreale, come se stesse vivendo in un sogno.

Stentava a credere all'esistenza di quel piccolo angolo di paradiso, accuratamente celato dietro la vecchia facciata cadente della cittadina morta.

Arrivò un'altra donna con un vassoio di bicchieri. Erano spaiati, ma puliti e scintillavano nel sole come cristalli pregiati. Offrì il vassoio dapprima a Roland, poi a Zia Talitha, a Eddie, a Susannah e per ultimo a Jake. La prima donna s'incaricò di versare un liquido color oro scuro.

Roland si chinò verso Jake, che sedeva all'indiana vicino a un'aiuola ovale di sgargianti fiori verdi con Oy al fianco. Gli mormorò: «Bevi solo quanto basta per essere educato, Jake, o dovrò portarti fuori di qui a peso. Questa è *graf,* una forte birra di mela».

Jake annuì.

Talitha alzò il bicchiere e quando Roland la imitò, altrettanto fecero Eddie, Susannah e Jake.

«E gli altri?» bisbigliò Eddie a Roland.

«Saranno serviti subito dopo la presentazione. E ora fate silenzio.»

«Vuoi darci il via con una parola, pistolero?» chiese Zia Talitha.

Il pistolero si alzò in piedi, con il bicchiere nella mano alzata. Chinò la testa come immerso in meditazione. I pochi abitanti superstiti di Crocefiume lo osservavano con rispetto e, a opinione di Jake, con un certo timore. Finalmente risollevò la testa. «Berresti alla terra e ai giorni che vi sono trascorsi?» domandò. La sua voce era roca, tremava di emozione. «Berresti all'opulenza che fu e agli amici che non ci sono più? Berresti alla buona compagnia e a un incontro fortunato? Varrà questo brindisi a darci il via, Vecchia Madre?»

La vecchia piangeva, ma lo stesso le sue rughe si distesero in un sorriso di raggiante felicità... e per un momento fu quasi giovane. Jake, che la fissava meravigliato, sentì sbocciare all'improvviso dentro di sé una serenità che da tempo aveva perduto. Per la prima volta da quando Eddie lo aveva issato attraverso la porta, sentiva che l'ombra del guardiano stava finalmente abbandonando il suo cuore.

«*Ay,* pistolero!» esclamò la vecchia. «Sagge parole! Ci daranno il via e lo slancio, oh, sì!» Bevve in un sorso solo il contenuto del suo bicchiere. Allora Roland svuotò il proprio. Bevvero anche Eddie e Susannah, ma con minor avidità.

Jake assaggiò la strana bevanda ed ebbe la lieta sorpresa di scoprire che gli piaceva. Non era amara, come aveva temuto, ma dolce, con una punta di asprigno, come il sidro. Ne avvertì tuttavia gli effetti quasi all'istante, e

per buona misura posò subito il bicchiere. Oy lo annusò, si ritrasse subito e lasciò cadere il muso sul piede di Jake.

Intorno a loro la piccola congrega di anziani residenti, gli ultimi abitanti di Crocefiume, stava applaudendo. Per la maggior parte piangevano senza vergogna come Zia Talitha. Intanto venivano distribuiti altri bicchieri, non altrettanto raffinati ma sicuramente funzionali. E la festa cominciò e fu una gran bella festa in quel lungo pomeriggio d'estate sotto lo sconfinato cielo della prateria.

7

Eddie giudicò il pranzo di quel giorno il migliore che avesse mai gustato dai tempi dei mitici banchetti di compleanno della sua infanzia, quando sua madre si faceva in quattro per servirgli tutti i piatti che più amava: polpettone con patate arrosto, pannocchie di granturco, torta al cioccolato e gelato alla vaniglia.

La grande varietà di vivande, specialmente dopo che per mesi non avevano mangiato altro che carne di aragosta, carne di cervo e i pochi, amari vegetali che Roland non aveva ritenuto pericolosi, contribuì certamente al piacere che provò mangiando, ma le ragioni non si esaurivano lì; aveva notato che il ragazzino divorava i suoi piatti a quattro palmenti (senza dimenticarsi di allungare qualcosa al bimbolo ogni due o tre minuti), eppure era arrivato da meno di una settimana.

C'erano scodelle di stufato (pezzi di carne di bisonte in un saporito sugo scuro in cui galleggiavano verdure diverse), gallette appena sfornate, burro dolce e candido, insalatiere con foglie che sembravano di spinaci e non lo erano. Eddie non era mai andato matto per le verdure, ma appena ebbe assaggiato quella, fu come se il suo organismo stesso reagisse con una violenta crisi di astinenza. Mangiò di gusto da ogni piatto di portata, ma il suo bisogno di verdure rasentò l'ingordigia e vide che Susannah si serviva con uguale disinvoltura. Fra tutti e quattro, i viaggiatori svuotarono tre insalatiere.

I piatti del pranzo furono portati via dalle vecchie e dai gemelli albini, che tornarono con fette di dolce accatastate su due pesanti piatti bianchi e una ciotola di panna montata. Il profumo dolce della torta era così inebriante che Eddie pensò di essere morto e salito in paradiso.

«È solo panna di bisonte», si scusò Zia Talitha. «Non ci sono più vacche, l'ultima è schiattata trent'anni fa. La panna di bisonte non è di

prima scelta, ma è sempre meglio che niente, per Daisy!»

La torta era farcita di mirtilli. Per Eddie batteva di cento lunghezze tutte le torte che aveva mangiato prima di allora. Ne divorò tre fette, s'inclinò all'indietro e ruttò sonoramente prima di arrivare in tempo a coprirsi la bocca con la mano. Si guardò intorno con aria colpevole.

Mercy, la donna cieca, rise. «L'ho sentito! Qualcuno ha ringraziato il cuoco, Zia!»

«*Ay*», ribatté Zia Talitha ridendo a sua volta. «Sicuro.»

Le due donne che avevano servito il pranzo stavano tornando per l'ennesima volta. Una portava una brocca fumante, l'altra teneva in equilibrio precario sul suo vassoio un gran numero di tazzine di ceramica.

Zia Talitha sedeva a capotavola con Roland alla destra. Ora il cavaliere si allungò per mormorarle qualcosa all'orecchio. La megera ascoltò e il sorriso vacillò sulle sue labbra.

Poi annuì. «Sì, Bill e Till», chiamò. «Voi tre restate. Terremo un piccolo conciliabolo con questo pistolero e i suoi amici, perché è loro intenzione ripartire oggi stesso. Tutti gli altri vadano a bere il loro caffè in cucina, così non ci assorderanno con le loro chiacchiere. E non scordatevi la buona creanza quando ve ne andate!»

Bill e Till, i gemelli albini, rimasero seduti. Gli altri si misero in fila e passarono lentamente davanti ai viaggiatori. Strinsero la mano a Eddie e Susannah e baciarono Jake su una guancia. Il ragazzo accettò il saluto affettuoso con il dovuto garbo, ma Eddie si accorse che oltre che sorpreso era un po' imbarazzato.

Quando arrivavano davanti a Roland, si inginocchiavano e toccavano il calcio di sandalo della rivoltella che sporgeva dalla fondina sul fianco sinistro. Lui posava loro le mani sulle spalle e li baciava sulla vecchia fronte. Mercy fu l'ultima. Gettò le braccia intorno alla vita di Roland e gli battezzò la guancia con uno schioccante bacio umido di saliva.

«Gli dei ti benedicano e veglino su di te, pistolero! Se solo potessi vederti!»

«Contegno, Mercy!» intervenne con severità Zia Talitha, ma Roland vanificò il suo ammonimento chinandosi sulla donna cieca.

Le prese dolcemente ma con fermezza le mani e se le sollevò al viso. «Guardami con queste, bellezza», la esortò e chiuse gli occhi mentre le dita di Mercy, raggrinzite e deformate dall'artrosi, gli sfioravano delicatamente la fronte, le guance, le labbra, il mento.

«*Ay,* pistolero!» sospirò, sollevando le orbite vuote verso i suoi occhi

celesti. «Ti vedo molto bene! È una bella faccia la tua, ma piena di tristezza e affanni. Temo per te e i tuoi.»

«Ma conoscerci noi e voi è stata una fortuna, no?» domandò lui e le posò un bacio affettuoso sulla vecchia pelle della fronte.

«*Ay*. È vero. Fortuna. Grazie del bacio, pistolero. Per il mio cuore io ti ringrazio.»

«Avanti, Mercy», la incitò Zia Talitha in un tono di voce più benevolo. «Vai a bere il tuo caffè.»

Mercy si rialzò. Il vecchio con la gruccia e la gamba di legno le guidò la mano alla propria cintura. La vecchia vi si aggrappò e con un ultimo saluto a Roland e ai suoi compagni di viaggio, gli permise di accompagnarla via.

Eddie si strofinò gli occhi che erano bagnati. «Chi l'ha accecata?» chiese con la voce arrochita dalla commozione.

«I masnadieri», rispose Zia Talitha. «Con un ferro rovente, l'hanno fatto. Hanno detto che li guardava storto. Venticinque anni fa è successo. Ora bevete il vostro caffè, tutti quanti! È cattivo quando è caldo, ma è peggio del fango quando è freddo.»

Eddie si portò la tazza alla bocca e bevve con circospezione. Non sarebbe arrivato al punto da definirlo fango, ma non era certamente miscela oro.

Susannah assaggiò il suo e parve sorpresa. «Ehi, ma questa è cicoria!»

Talitha le lanciò un'occhiata. «Io non so. Io solo dockey so e il caffè di dockey è il solo caffè che ci è rimasto dai tempi in cui avevo ancora le lune della femmina. Ed è molto il tempo che è trascorso da quando la luna ha smesso di tormentarmi.»

«Ma quanti anni ha, signora?» chiese all'improvviso Jake.

Dopo un primo attimo di stupore, Zia Talitha ridacchiò. «In verità, figliolo, l'ho scordato. Ricordo di essere stata seduta proprio qui alla festa in celebrazione del mio ottantesimo, ma c'erano più di cinquanta persone su questo prato quel giorno e Mercy aveva ancora gli occhi.» Abbassò i suoi sul bimbolo accucciato ai piedi di Jake. Oy non alzò il muso dalla caviglia del ragazzo, ma alzò gli occhi cerchiati d'oro a incontrare lo sguardo della vecchia. «Un bimbolo, per Daisy! Era tempo che non vedevo più un bimbolo in compagnia di esseri umani... Pare che abbiano perso la memoria dei giorni in cui stavano con gli uomini.»

Uno dei gemelli albini si chinò per accarezzarlo. Oy si ritrasse.

«Una volta facevano la guardia alle greggi», disse Bill (o forse Till) a Jake. «Lo sapevi, giovanotto?»

Jake scosse la testa.

«Parla?» si informò l'albino. «Ce n'erano alcuni che parlavano, ai vecchi tempi.»

«Sì, parla.» Si rivolse all'animaletto, che gli aveva posato nuovamente la testa contro la caviglia appena la mano estranea si era allontanata a sufficienza. «Digli come ti chiami, Oy.»

Oy alzò solo gli occhi.

«Oy!» lo sollecitò Jake, ma Oy restò zitto. Jake rivolse uno sguardo mortificato a Zia Talitha e ai gemelli. «Be', so che sa parlare... ma si vede che lo fa solo quando vuole.»

«Quel ragazzo non sembra di qui», osservò Zia Talitha. «Le sue vesti sono strane... e soprattutto sono strani gli *occhi*.»

«Non è qui da molto», confermò Roland, con un sorriso indirizzato a Jake, che lo contraccambiò con qualche incertezza. «Fra un mese o due nessuno se ne accorgerà più, vero?»

«*Ay?* Me lo domando, sicuro. E da dove viene?»

«Da lontano», rispose il pistolero. «Molto lontano.»

La vecchia annuì. «E quando tornerà indietro?»

«Mai», dichiarò Jake. «Ormai la mia casa è questa.»

«Gli dei abbiano misericordia di te, allora», sentenziò la megera, «perché il sole sta tramontando sul mondo. Sta per tramontare per sempre.»

A quelle parole Susannah rabbrividì. Si portò una mano all'addome, come per un malessere.

«Suze?» la chiamò Eddie. «Tutto bene?»

Cercò di sorridere, ma il suo fu uno sforzo poco volenteroso. In quel momento sembrava aver perso la sua proverbiale sicurezza. «Sì, certo. Un'oca è passata sulla mia tomba, nient'altro.»

Zia Talitha la squadrò così a lungo da metterla in imbarazzo... e poi sorrise. «Un'oca è passata sulla mia tomba», ripeté. «Ah! Erano secoli che non la sentivo.»

«Era una delle espressioni favorite di mio padre», spiegò Susannah a Eddie con un sorriso, questa volta più convinto. «E comunque, oca o anatra che fosse, se n'è andata. Sto bene.»

«Che cosa sai della città e delle terre fra qui e laggiù?» chiese Roland. Prese la tazza e bevve un sorso di caffè. «Ci sono masnadieri? E chi sono gli altri? I Grigi e i Pube?»

Zia Talitha trasse un profondo sospiro.

8

«Molto saresti disposto ad ascoltare, pistolero, e ahimè poco è ciò che noi sappiamo. Io so solo che la città è un luogo insidioso, specialmente per questo giovane. Per tutti i giovani. Non avete modo di passarci intorno e riprendere la vostra via dall'altra parte?»

Roland alzò gli occhi e osservò l'ormai familiare disposizione delle nuvole lungo il sentiero del Vettore. Nel vasto cielo delle pianure, quella formazione era evidente come un fiume che scorre nelle campagne.

«Forse», rispose finalmente, ma c'era una strana riluttanza nella sua voce. «Penso che potremmo evitare Lud restando a sudovest e riprendere il Vettore dall'altra parte.»

«Seguite il Vettore», commentò lei. «*Ay,* così pensavo.»

L'idea che si era fatto Eddie della città era tinta dalla sempre più radicata speranza che quando e se ci fossero arrivati avrebbero trovato aiuto, attrezzature abbandonate che agevolassero la loro ricerca e forse addirittura persone che sapessero dire loro qualcosa di più della Torre Nera e di che cosa avrebbero dovuto fare quando l'avessero raggiunta. Quelli chiamati Grigi, per esempio, che dal nome potevano anche essere gli gnomi vecchi e saggi delle sue ottimistiche fantasticherie.

Indubbiamente i tamburi non erano un buon segno. Gli ricordavano innumerevoli avventure nella giungla a basso costo (perlopiù viste in televisione con una ciotola di pop corn ed Henry seduto al suo fianco), in cui le favolose città perdute che gli esploratori erano andati a cercare erano in rovina e gli indigeni erano degenerati in tribù di cannibali assetati di sangue, ma gli era impossibile credere che una sorte simile fosse toccata a una città che, almeno da lontano, somigliava a tal punto a New York. Se non c'erano gnomi saggi o attrezzature abbandonate, non potevano non esserci almeno dei *libri.* Aveva sentito Roland accennare alla mancanza di carta in quel mondo, ma restava il fatto che non aveva mai visitato città in tutta la sua vita che non fosse assolutamente invasa dai libri. E c'era anche la speranza di trovare un trasporto ancora in funzione. Qualcosa come una Land Rover sarebbe stato un bel colpo. Probabilmente era solo uno stupido sogno, il suo, ma quando si devono coprire migliaia di miglia in un territorio ignoto, ci si può concedere anche qualche stupido sogno, se non altro per tenersi su di morale. E poi gli si vuol concedere che le sue aspirazioni, per quanto improbabili, erano almeno *possibili*?

Aprì la bocca per dire qualcosa in tal senso, ma Jake lo precedette.

«Non credo che possiamo girarci intorno», affermò. Arrossì un poco quando tutti si voltarono a guardarlo. Oy cambiò posizione.

«No?» disse Zia Talitha. «E perché sei di questo avviso, di grazia?»

«Sa niente di treni?» chiese Jake.

Ci fu un lungo silenzio. Bill e Till si scambiarono uno sguardo di imbarazzo. Zia Talitha continuò a fissare Jake e basta. Jake non abbassò gli occhi.

«Di uno ho sentito», gli rispose. «Magari l'ho anche visto. Di là.» Indicò nella direzione del Send. «Molto tempo fa, quando ero ancora bambina e il mondo non era andato avanti... non tanto quanto ora. E di Blaine che parli, ragazzo?»

Jake trasalì e non seppe nascondere la sorpresa negli occhi. «Sì! Blaine!» Roland lo studiava con attenzione.

«E com'è che sai di Blaine il Mono?» lo interrogò Zia Talitha.

«Il Mono?» Jake era disorientato.

«*Ay,* così lo chiamavano. Com'è che lo sai?»

Sempre più smarrito, rivolse uno sguardo d'appello a Roland, prima di tornare a guardare Zia Talitha. «Non so come.»

E questa è la verità, pensò a un tratto Eddie. *Ma non è* tutta *la verità. Sa più di quanto abbia voglia di dire qui... e credo che abbia paura.*

«Questo riguarda noi, credo», intervenne Roland nel tono asciutto e sbrigativo del comandante. «Devi lasciare che ce ne occupiamo noi, Vecchia Madre.»

«*Ay*», convenne subito lei. «Così sia. Meglio che non vi confidiate con noi.»

«Che cosa mi dici della città?» la esortò Roland. «Che cosa sai di Lud?»

«Poco ormai, ma ciò che sappiamo, udirai.» E si versò dell'altro caffè.

9

Furono in verità soprattutto Bill e Till a parlare, l'uno riprendendo con destrezza il filo del racconto ogni volta che l'altro lo sospendeva. Interveniva talvolta Zia Talitha con un'aggiunta o una correzione e allora i gemelli attendevano rispettosi di essere sicuri che avesse concluso. Si non parlò per nulla. Seduto davanti al suo caffè ancora intatto, se ne sedette in silenzio a strappare le paglie che sporgevano dall'ampia tesa del sombrero.

Sapevano davvero assai poco, come Roland si accorse in breve tempo,

persino della storia del loro villaggio (e non ne era meravigliato; in quei tempi i ricordi si sbiadivano rapidamente e sembrava che nulla fosse esistito oltre il passato più recente), ma il poco che sapevano era inquietante. Nemmeno di questo Roland si meravigliò.

Ai tempi dei loro bis-bisnonni, Crocefiume era stato più o meno come se l'era immaginato Susannah: un centro commerciale sulla Grande Via, discretamente prospero, un luogo dove le merci venivano qualche volta vendute ma più sovente scambiate. Il villaggio era appartenuto almeno formalmente alla Baronia del Fiume, ma in tempi in cui Baronie e Latifondi già diventavano parole svuotate di qualsivoglia concretezza.

Esistevano i cacciatori di bisonti, in quell'epoca, ma il commercio era già in declino; le mandrie erano di pochi capi, molti dei quali gravemente colpiti dalle mutazioni. La carne delle bestie malate non era velenosa, ma un po' putrida e di sapore amaro. Tuttavia Crocefiume, situato fra un luogo semplicemente chiamato Imbarcadero e il villaggio di Jimtown, aveva avuto una certa rinomanza. Era sulla Grande Via e a soli sei giorni di viaggio dalla città via terra, tre giorni via fiume. «A meno che fosse di magra», fece notare uno dei gemelli. «Allora ci voleva di più e mio nonno mi diceva che c'erano volte in cui le chiatte erano tutte arenate, giù fino al Collo di Tom.»

I vecchi non sapevano niente degli abitanti originari della città, né delle tecnologie impiegate per costruire torri e guglie. Costoro erano i Grandi Antichi e la loro storia si era persa nei più lontani trascorsi del tempo, quando ancora il bis-bisnonno di Zia Talitha era bambino.

«I palazzi sono ancora in piedi», disse Eddie. «Mi domando se funzionino ancora le macchine che questi Grandi Vecchi dell'epoca d'oro hanno usato per costruirli.»

«Forse», rispose uno dei gemelli. «Ma se è così, mio caro giovane, non c'è sicuramente uomo o donna fra quelli che vivano laggiù che sappiano come farle funzionare. Così almeno credo io, sicuro.»

«Ti sbagli», obiettò suo fratello. «Dubito che i vecchi sistemi siano stati completamente scordati dai Grigi e dai Pube.» Si rivolse a Eddie. «Nostro padre diceva che in città una volta c'erano candele elettriche. E c'è chi oggi sostiene che si accendono ancora.»

«Senti un po'», mormorò Eddie fingendosi stupefatto e Susannah gli pizzicò la gamba sotto il tavolo.

«Già», fece eco l'altro gemello. Era molto serio, non si era accorto del sarcasmo di Eddie. «Si schiaccia un bottone e si accendono, candele senza

calore, senza stoppino o serbatoio per l'olio. E ho sentito raccontare che una volta, nei tempi passati, Quick, il principe fuorilegge, salì addirittura nel cielo su un uccello meccanico. Ma un'ala si spezzò e morì precipitando da grande altezza, come Icaro.»

Susannah era a bocca aperta. «Conoscete la storia di Icaro?»

«*Ay*, signora», annuì lui, sorpreso che lo trovasse tanto strano. «Quello con le ali di cera d'api.»

«Favole per i bambini», sbuffò Zia Talitha. «So che la storia delle luci che non si consumano mai è vera, perché le ho viste con i miei occhi quando ero solo una ragazzetta e può darsi che brillino ancora di tanto in tanto, *ay*. Ci sono persone di cui mi fido che dicono di averle viste accese nelle notti limpide, anche se per quanto mi riguarda sono passati lunghi anni dall'ultima volta che ne ho viste io. Ma nessun uomo ha mai volato, nemmeno gli Antichi.»

Ciononostante c'erano davvero macchine strane in città, costruite per operazioni brillanti e a volte pericolose. Poteva darsi che molte fossero ancora funzionanti, ma gli anziani gemelli ritenevano che ormai nessuno in città sapesse avviarle, perché nulla in quel senso avevano udito per anni.

Ma potrebbero sempre cambiare, considerò Eddie, con gli occhi lustri di pregustazione. *Mettiamo per esempio che arrivi un giovane intraprendente e desideroso di viaggiare con un'infarinatura sul funzionamento di macchinari strani e luci che non si consumano. Potrebbe essere solo questione di trovare dove sono gli interruttori. Sul serio, potrebbe essere una sciocchezza di questo genere. O magari hanno fatto saltare un po' di fusibili. Pensate un po', amici vicini e lontani! Sostituisci una decina di valvole da quattrocento ampere e zac! Tutto quanto si illumina a giorno come Las Vegas di notte!*

Susannah gli diede di gomito e gli domandò a bassa voce che cosa avesse pensato di tanto divertente. Eddie scosse la testa e si portò un dito alle labbra, meritandosi uno sguardo irritato dal suo grande amore. Frattanto gli albini continuavano il loro racconto, cedendosi la parola a vicenda con un inconsapevole tempismo, che probabilmente scaturisce solo da un gemellaggio durato una vita intera.

Quattro o cinque generazioni prima, dissero, la città era ancora densamente popolata e aveva raggiunto un ragionevole grado di civiltà, anche se gli abitanti percorrevano su carri e carretti gli ampi viali che i Grandi Antichi avevano costruito per i loro favolosi veicoli senza cavalli. I cittadini erano stati artigiani e «fabbricatori», come li definivano i gemelli,

e il commercio era fiorente lungo il fiume e oltre.

«Oltre?» chiese Roland.

«Il ponte sul Send è ancora praticabile», rispose Zia Talitha. «Almeno fino a vent'anni fa.»

«*Ay,* il vecchio Bill Muffin e il suo ragazzo l'hanno visto non più di dieci anni addietro», concordò Si, contribuendo per la prima volta alla conversazione.

«Che tipo di ponte?» si informò il pistolero.

«Una grande costruzione con cavi d'acciaio», spiegò uno dei gemelli. «Si alza nel cielo come la tela di un ragno enorme.» Poi aggiunse timidamente: «Mi piacerebbe rivederlo prima di morire».

«Ormai sarà caduto», pronosticò Zia Talitha. «Ed è meglio così. Era opera del diavolo.» Si rivolse ai gemelli. «Raccontate loro che cosa è avvenuto dopo e perché la città adesso è così pericolosa, per non parlare dei malefici di cui è disseminata, s'intende, e io scommetto che vi si annidano insidie in gran numero. Coraggio, i nostri ospiti vogliono riprendere il cammino e il sole è già a ovest.»

10

Il resto della storia non era che una nuova versione di un racconto che Roland di Gilead aveva ascoltato molte volte e al quale in certa misura aveva partecipato lui stesso. Era frammentario e incompleto, sicuramente colorito di elementi mitologici ed errori, era stato distorto dagli strani mutamenti, temporali e direzionali, che si andavano ormai evolvendo nel mondo, e lo si sarebbe potuta riassumere in una sola frase: *Un tempo c'era un mondo che conoscevamo, ma il mondo è andato avanti.*

I vecchi di Crocefiume sapevano di Gilead non più di quanto Roland avesse mai saputo della Baronia del Fiume, e il nome di John Farson, l'uomo che aveva portato la distruzione e l'anarchia nelle terre di Roland, non aveva per loro alcun significato, eppure tutte le storie del declino del vecchio mondo si somigliavano... troppo secondo Roland perché fosse una coincidenza.

Tre o forse anche quattrocento anni prima era scoppiata una terribile guerra civile, forse a Garlan, forse in un luogo più lontano che si chiamava Porla. La guerra si era propagata lentamente come i cerchi nell'acqua di un sasso gettato e piano piano anarchia e dissapori avevano attecchito dappertutto. Pochi, se ce n'erano, erano i regni che avevano resistito a

quelle onde lente e inarrestabili e l'anarchia era comparsa in quella parte del mondo con l'ineluttabilità con cui la notte segue al tramonto. A un certo punto c'erano stati interi eserciti in movimento, talvolta in avanzata, talaltra in ritirata, sempre confusi e senza obiettivi a lungo termine da perseguire. Con il passare del tempo, le armate si erano frammentate in gruppi più piccoli, i quali a loro volta erano degenerati in bande di masnadieri razziatori. Il commercio aveva cominciato a soffrirne fino a scomparire del tutto. I viaggi erano diventati da scomodi a pericolosi e alla fine impossibili. Le comunicazioni con la città si erano diradate costantemente ed erano praticamente cessate del tutto da centoventi anni.

Come cento altri borghi che Roland aveva attraversato (prima con Cuthbert e gli altri pistoleri scacciati da Gilead, poi da solo, all'inseguimento dell'uomo in nero), Crocefiume era rimasta tagliata fuori e abbandonata alle sue risorse.

A questo punto Si prese la parola e la sua voce catturò immediatamente l'attenzione dei pellegrini. Parlò nei toni cadenzati e rochi di un fabulatore esperto, uno di quei divini ingenui che per natura sanno fondere con maestria i ricordi alle menzogne, ricavandone sogni palpitanti dello stesso diafano splendore di una ragnatela tempestata di goccioline di rugiada.

«Rendemmo per l'ultima volta il nostro tributo al castello della Baronia ai tempi del mio bisnonno», raccontò. «Partirono ventisei uomini con un carro di pelli. Ormai non esisteva più la moneta, naturalmente, e meglio di così non si seppe fare. Fu un viaggio lungo e pericoloso di quasi ottanta ruote e sei di loro morirono lungo la via. Metà caddero vittima dei masnadieri diretti alla città in guerra; gli altri morirono o di malattia o avvelenati dall'erba canina.

«Quando finalmente arrivarono, trovarono il castello abbandonato. Restavano solo corvi e merli. Le mura erano state abbattute. La Corte di Stato era un mare d'erba. C'era stato un terribile massacro nelle campagne a ovest; si vedeva il bianco delle ossa frammisto al rosso delle armature arrugginite, così raccontava il nonno di mio padre, e le voci dei demoni urlavano come il vento di levante dalle bocche dei caduti. Il villaggio vicino al castello era stato raso al suolo e lungo le fortificazioni erano stati allineati mille o più crani umani. I nostri lasciarono il carico di pelli davanti al cancello divelto del barbacane, perché nessuno si sarebbe azzardato a entrare in quel luogo di fantasmi e voci lamentose, e subito ripresero la via di casa. Altri dieci morirono durante il ritorno, cosicché dei ventisei che erano partiti, solo dieci rividero le loro case e fra di loro anche

il mio bisnonno. Ma contrasse un eczema al collo e sul petto che non lo lasciò più fino al giorno della morte. Era la malattia delle radiazioni, si diceva. E dopo quella volta, pistolero, nessuno lasciò più il villaggio. Siamo rimasti soli.»

Si erano abituati ai saccheggi dei masnadieri, continuò Si nella sua voce roca e melodiosa. Erano state poste delle sentinelle e quando si vedevano spuntare in lontananza bande di razziatori, quasi sempre dirette a sudest sulla Grande Via e lungo il sentiero del Vettore, per andare alla guerra che imperversava incessante a Lud, gli abitanti si nascondevano in un grande rifugio che avevano scavato sotto la chiesa. I danni delle intemperie non venivano riparati, per non suscitare la curiosità di quelle bande di malfattori. I quali per la maggior parte avevano altro per la testa e passavano al galoppo con archi o scuri di guerra sulla schiena, diretti alle zone dei massacri.

«Di quale guerra parli?» chiese Roland.

«Già», annuì Eddie. «E che cosa sai di quei tamburi?»

I gemelli si scambiarono una rapida occhiata quasi vibrante di superstizione.

«Noi non sappiamo nulla dei Tamburi di Dio», rispose Si. «Nulla se ne è raccontato o visto. Riguardo alla guerra in città...»

L'ostilità era scoppiata originariamente fra i masnadieri e i fuorilegge da una parte e una non meglio definita confederazione degli artigiani e dei «fabbricatori» che vivevano in città. Gli abitanti avevano deciso di difendersi combattendo dai masnadieri che li razziavano, bruciavano le loro botteghe e abbandonavano i superstiti nel Grande Vuoto, dove quasi certamente sarebbero periti. E per alcuni anni erano riusciti a proteggere Lud dagli spietati ma disorganizzati gruppi di saccheggiatori che cercavano di attaccare la città dal ponte o di sferrare invasioni scendendo per il fiume su barche e chiatte.

«La gente della città usava le antiche armi», spiegò uno dei gemelli. «E anche se erano pochi, tenevano abbastanza facilmente a bada i masnadieri armati di semplici frecce, mazze e scuri di guerra.»

«Stai cercando di dire che quelli della città usavano armi da fuoco?» domandò Eddie.

Uno degli albini annuì. «*Ay,* armi da fuoco, ma non solo armi da fuoco *comuni.* C'erano cose che scagliavano i loro proiettili a oltre un miglio di distanza. Esplosivi come dinamite, ma ancora più potenti. I fuorilegge, che ora sono i Grigi, come devi sapere, non potevano far altro che porre

l'assedio sull'altra sponda del fiume, come infatti facevano.»

Lud era diventata in pratica l'ultimo rifugio-fortezza del mondo che era stato. Individualmente o a due a due vi arrivavano dalle campagne circostanti i più scaltri e più abili. In fatto di intelligenza, riuscire a insinuarsi nel groviglio di accampamenti e fronti degli assedianti era come un esame di laurea per chi tentava quella via. Perlopiù attraversavano disarmati la terra di nessuno del ponte e coloro che arrivavano fin lì venivano lasciati passare. Alcuni venivano trovati in misere condizioni di indigenza e venivano rispediti per la loro strada, naturalmente, ma coloro che avevano da offrire qualcosa in merci o capacità (o avevano abbastanza cervello per imparare un mestiere) avevano il permesso di restare. Chi sapeva coltivare era tenuto in gran conto. Secondo quanto si raccontava, tutti i parchi più grandi di Lud erano stati trasformati in orti. Nell'impossibilità di accedere alle campagne, per gli abitanti della città era indispensabile coltivare da mangiare all'interno, se non si voleva morire di fame fra torri di vetro e passerelle di metallo. I Grandi Antichi erano scomparsi, le loro macchine erano un mistero, i muti prodigi della tecnologia che rimanevano non erano commestibili.

A poco a poco il carattere della guerra aveva cominciato a cambiare. La bilancia delle forze contrapposte aveva cominciato a pendere dalla parte dei Grigi assedianti, così chiamati perché in media erano molto più anziani degli abitanti della città. Naturalmente anche costoro erano invecchiati. Erano ancora noti come Pube, ma nella maggior parte dei casi l'epoca della pubertà era acqua da lungo passata. E con il tempo avevano dimenticato come usare le antiche armi, quando non le avevano esaurite.

«L'uno e l'altro, probabilmente», borbottò Roland.

Una novantina di anni prima, dunque nell'arco della generazione di Si e Zia Talitha, era comparsa un'ultima banda di fuorilegge, così numerosa che le prime schiere avevano attraversato Crocefiume al galoppo all'alba e la retroguardia ancora non era transitata quando era quasi il tramonto. Era stata l'ultima armata vista da quelle parti, guidata da un principe guerriero di nome David Quick, lo stesso che si diceva si fosse schiantato cadendo dal cielo. Aveva riorganizzato i resti sbandati dei fuorilegge che ancora sostavano nei pressi della città, uccidendo tutti quelli che si opponevano ai suoi progetti. L'esercito di Quick non aveva usato né il ponte né le imbarcazioni per cercare di entrare nella città. Aveva invece costruito un ponte di barche dodici miglia più a valle e aveva sferrato l'attacco dal fianco.

«Da allora la guerra si è spenta come un fuoco di camino abbandonato a se stesso», finì Zia Talitha. «Ci arriva ogni tanto la notizia di qualcuno che è riuscito ad andarsene, *ay*, sicuro. Giungono un po' più frequenti, ultimamente, perché si dice che il ponte sia indifeso e io credo che il fuoco sia ormai spento del tutto. In città i Pube e i Grigi si accapigliano ancora per le poche spoglie rimaste, ma io credo che ora i veri Pube siano i discendenti dei masnadieri che seguirono Quick sul ponte di barche, anche se vengono ancora chiamati Grigi. I discendenti degli abitanti originari della città devono essere ormai più o meno anziani come noi, anche se qualche giovine fra loro si aggira ancora, attirato dalle vecchie storie e dalle leggende di un sapere di cui forse resta qualche traccia.

«Tra le due schiere corre ancora il cattivo sangue di un tempo, pistolero, ed entrambe desidererebbero ardentemente questo giovane che tu chiami Eddie. Se la donna con la pelle scura è ancora fertile, non la ucciderebbero anche se le manca qualche spanna di gambe; la terrebbero a produrre bambini, perché ormai i bambini scarseggiano e anche se i mali di un tempo stanno scomparendo, più d'uno nasce ancora strano.»

A quelle parole Susannah si mosse, diede l'impressione di voler dire qualcosa, ma poi si limitò a finire il suo caffè e si dispose nuovamente all'ascolto.

«Ma se è desiderio quello che proverebbero per il giovine e la donna, cavaliere, credo che avrebbero la bava alla bocca per il ragazzino.»

Jake si chinò ad accarezzare di nuovo la pelliccia di Oy. Roland vide la sua espressione e capì che cosa stava pensando: era una ripetizione del passaggio sotto le montagne, una nuova versione dei lenti mutanti.

«Te, ti ucciderebbero senza perder tempo», riprese Zia Talitha, «perché tu sei un pistolero, un uomo fuori del suo tempo e del suo spazio, né carne né pesce, inutile all'una o all'altra parte. Un ragazzino invece si può forgiare, lo si prende e lo si usa, gli si insegna a ricordare certe cose e a dimenticarne altre. Del resto loro hanno tutti dimenticato per che cosa avevano cominciato a combattere. Il mondo è andato avanti da allora. Ora combattono e basta, senza ragione, al suono dei loro orribili tamburi, pochi ancora giovani, per la gran parte vecchi abbastanza per la sedia a dondolo, come noi quaggiù, tutti ridotti a stupide bestie che vivono solo per uccidere e uccidono per vivere.» Fece una pausa. «Ora che hai ascoltato fino alla fine le nostre vecchie ciance, sei sicuro che non sarebbe più prudente passare intorno alla città e lasciarli alle loro baruffe?»

Prima che Roland potesse rispondere, intervenne Jake in un tono di voce

fermo e limpido. «Raccontate quello che sapete di Blaine il Mono», le disse. «Raccontate di Blaine e del macchinista Bob.»

11

«Il macchinista chi?» sbottò Eddie, ma Jake continuò a fissare in silenzio i vecchi.

«La strada ferrata è da quella parte», rispose finalmente Si. Indicò il fiume. «Un'unica rotaia, posata su un'alta struttura di pietre fabbricate, come quelle che gli Antichi usavano per costruire strade e muri.»

«Una monorotaia!» esclamò Susannah. «Blaine il Monorotaia!»

«Blaine è un malandrino», mormorò Jake.

Roland gli lanciò un'occhiata, ma non disse niente.

«Funziona?» domandò Eddie a Si.

Si scosse lentamente il capo. Era a disagio, turbato. «No, giovane signore. Ma funzionava ancora quando giù c'eravamo io e Zietta, sicuro. Quando eravamo piccoli e la guerra in città era ancora violenta. Lo sentivamo prima di vederlo, un mormorio cupo, un rumore come quello che si ode talvolta quando è in arrivo un forte temporale estivo, uno di quelli pieni di fulmini.»

«*Ay*», confermò Zia Talitha. Aveva un'espressione sognante.

«Poi arrivava Blaine il Mono, scintillante nel sole, con un naso come uno di quei proiettili che hai nella tua pistola, pistolero. Lungo forse due ruote. So che sembra che non possa essere vero e forse non lo era (noi eravamo piccoli, non devi dimenticarlo, e tutto si vede in una maniera diversa da piccoli), ma io resto convinto che fosse così, perché quando veniva, sembrava snodarsi lungo tutto l'orizzonte. Veloce, basso e scomparso prima che si riuscisse a vederlo davvero!

«Certe volte, quando il tempo era brutto e l'aria pesante, strillava come un'arpia quando sbucava da ovest. Altre volte veniva di notte con una grande luce bianca davanti e il suo strillo ci svegliava tutti. Era come la tromba che si dice che leverà i defunti dalle loro tombe alla fine del mondo, sicuro.»

«Digli della botta, Si!» esclamò Bill o Till con la voce tremante di soggezione. «Digli della botta terribile che c'era sempre subito dopo!»

«*Ay,* ci stavo giusto arrivando», rispose Si con una punta di irritazione. «Dopo che era passato c'era silenzio per qualche secondo... qualche volta credo anche un minuto, forse... poi arrivava un'esplosione che faceva

tremare le assi e rovesciava gli scaffali e qualche volta mandava persino in frantumi i vetri delle finestre. E nessuno che abbia mai visto un fuoco o un lampo. Era come un'esplosione nel mondo degli spiriti.»

Eddie toccò la spalla di Susannah e quando lei si girò formulò due parole muovendo solo la bocca: *scoppio sonico.* Era pura follia, non si era mai saputo di un treno che viaggiasse a velocità supersonica, ma non c'era altra spiegazione logica.

Lei annuì e tornò ad ascoltare Si.

«Di tutte le macchine costruite dai grandi antichi, è l'unica che abbia visto correre con questi occhi», dichiarò a bassa voce, «e se non era opera del diavolo, allora il diavolo non esiste. L'ultima volta che l'ho visto è stata nella primavera in cui ho sposato Mercy e devono essere passati sessant'anni da allora.»

«Settanta», lo corresse con autorevolezza Zia Talitha.

«E questo treno *entrava* nella città», disse Roland. «Dalla direzione da cui siamo giunti noi... da ovest... dalla foresta.»

«*Ay*», affermò inaspettatamente una voce nuova, «ma ce n'era un altro... uno che *usciva* dalla città... e forse quello funziona ancora.»

12

Si girarono. Mercy era ferma vicino a un'aiuola di fiori fra la chiesa e il tavolo al quale erano seduti. Avanzò piano nella direzione da cui aveva sentito venire le voci, tenendo le mani protese davanti a sé. Si si alzò goffamente, la raggiunse arrancando e le prese la mano. Lei gli fece scivolare un braccio intorno alla vita e per un attimo apparvero a tutti come la coppia di sposi più vecchia del mondo.

«Zietta ti aveva detto di bere il caffè dentro!» la rimproverò.

«L'ho finito da un pezzo», ribatté Mercy. «È troppo amaro e non mi piace. E poi... volevo sentire il conciliabolo.» Alzò un dito tremante puntandolo su Roland. «Volevo sentire la *sua* voce. È bella e leggera, sicuro.»

«Ti chiedo perdono, Zietta», disse Si, girandosi intimorito verso la vecchia megera. «Ha sempre avuto la tendenza a fare di testa sua e gli anni non l'hanno certo migliorata.»

Zia Talitha lanciò un'occhiata a Roland. Il pistolero annuì quasi impercettibilmente. «Che venga a unirsi a noi», concluse lei.

Si la guidò al tavolo, continuando a fissarla con occhi torvi. Mercy

procedeva, protendendo a sé le orbite accecate, la bocca piegata in una smorfia di ostinazione.

Quando Si l'ebbe messa a sedere, Zia Talitha si sporse in avanti sugli avambracci. «Allora, avevi qualcosa da dire, vecchia comare, o facevi solo andare le gengive?»

«Io sento ciò che sento. Le mie orecchie sono buone come un tempo, Talitha. Anche più buone!»

La mano di Roland scese per un attimo alla cintura. Quando la rialzò sul tavolo, teneva fra le dita una cartuccia. La lanciò a Susannah, che la acchiappò al volo. «Davvero?» domandò.

«Può scommetterci», insisté la cieca girandosi verso di lui. «Abbastanza da sapere che hai appena lanciato qualcosa. Alla tua donna, credo. Quella con la pelle scura. Un oggetto piccolo. Che cos'era, pistolero? Una galletta?»

«Ci sei andata vicino», rispose lui con un sorriso. «Senti bene quanto sostieni. Adesso parla.»

«C'è un altro Mono», rivelò allora la vecchia, «a meno che sia sempre lo stesso che corre in una direzione diversa. In ogni caso, su un altro percorso correva un Mono... fino a sette, otto anni fa. Lo sentivo che lasciava la città e correva nelle terre desolate che ci sono dall'altra parte.»

«Stercate!» proruppe uno dei gemelli albini. «Non c'è *niente* che va alle terre desolate. Niente ci può vivere!»

La vecchia si girò verso di lui. «Perché un treno vive, Till Tudbury?» lo apostrofò. Una macchina forse si ammala di piaghe o soffre di mal di pancia?»

Be', venne quasi da dire a Eddie, *ci sarebbe un certo orso...*

Rifletté un attimo e decise che era più opportuno tenere la bocca chiusa.

«L'avremmo sentito», obiettò con vigore l'altro gemello. «Un rumore come quello di cui ci racconta sempre Si...»

«Questo non faceva il botto», ammise la vecchia cieca, «ma io sentivo l'altro rumore, quel mormorio basso come quello che si sente dopo che un fulmine è caduto non lontano. Quando il vento era forte e soffiava dalla parte della città, io lo sentivo». Spinse il mento in avanti e aggiunse: «Una volta ho sentito anche il botto. Lontano, molto lontano. La notte che venne Big Charlie e per poco non strappò via il campanile. Sarà stato a duecento ruote da qui. Anche duecentocinquanta.»

«Letamate!» protestò il gemello. «Hai masticato erba!»

«Va a finire che mastico *te,* Bill Tudbury, se non la smetti di sbraitare. E

certe parole davanti a una signora dovresti proprio evitarle. Non si è mai...»

«Basta, Mercy!» sibilò Si, ma Eddie ascoltava appena questo scambio di galanterie rurali. Le affermazioni della vecchia cieca erano per lui pienamente logiche. Era *ovvio* che non ci sarebbe stato scoppio sonico per un treno che *partiva* da Lud. Non ricordava esattamente quale fosse la velocità del suono, ma gli pareva che fosse nell'ordine delle seicentocinquanta miglia orarie. Un treno che parta da fermo ha bisogno di tempo per raggiungere quella velocità e quando l'avrebbe raggiunta sarebbe troppo lontano per essere udito... a meno di condizioni particolari, come Mercy aveva sostenuto che si erano verificate la notte del Big Charlie, come lo aveva chiamato.

E si andava aprendo qualche possibilità interessante. Blaine il Mono non era una Land Rover, ma forse... forse...

«Dici che sono sette o otto anni che non senti più il rumore di quest'altro treno?» chiese Roland. «Sei sicura che non sia passato molto più tempo dall'ultima volta?»

«Non potrebbe», rispose lei, «perché l'ultima volta è stata nell'anno che il vecchio Bill Muffin ha preso la malattia del sangue. Povero Bill!»

«Guarda che sono quasi dieci anni», notò Zia Talitha in un tono di voce stranamente dolce.

«Perché non hai mai detto di averlo sentito?» volle sapere Si. Guardava il pistolero. «Non puoi credere a tutto quello che dice, signore. Ha sempre desiderato essere al centro del palcoscenico, la mia Mercy.»

«Bada, vecchio sciacquabudella!» tuonò lei, battendogli la mano sul braccio. «Non l'ho detto perché non volevo guastare la storia di cui vai tanto fiero, ma adesso che ha importanza quello che ho sentito con queste orecchie, non posso tenerlo per me!»

«Ti credo», la tranquillizzò Roland, «ma sei sicura di non aver mai più sentito il Mono dopo quella volta?»

«Sì, non l'ho più sentito. Immagino che abbia finalmente raggiunto il suo capolinea.»

«Chissà», commentò Roland. «Sono proprio curioso.» Contemplò in silenzio i presenti, corrucciato, improvvisamente lontano da tutti loro.

Ciu-ciu, pensò Jake e rabbrividì.

Mezz'ora dopo erano di nuovo nella piazza, Susannah sulla sedia a rotelle, Jake occupato a regolare le cinghie dello zaino con Oy che lo osservava attentamente seguendolo da presso. Evidentemente al pranzo in loro onore nell'angolo di paradiso dietro la chiesa del Sangue Sempiterno erano intervenuti solo gli anziani del villaggio, perché in piazza trovarono un'altra decina di persone ad attenderli. Susannah richiamò da parte del nuovo gruppo una certa curiosità, ma l'interesse si concentrò soprattutto su Jake (evidentemente la sua giovane età era un fatto più straordinario della pelle scura di lei), anche se era chiaro che avevano soprattutto voluto vedere Roland: i loro occhi sgranati erano colmi di antica meraviglia.

È una reliquia vivente di un passato che hanno conosciuto solo dai racconti, pensò Susannah. *Lo guardano come la gente di fede guarderebbe uno dei santi, Pietro o Paolo o Matteo, che avesse deciso di fare un salto a casa loro, un sabato sera, a mandar giù qualche cucchiaiata di zuppa di fagioli e a raccontare storie delle sue avventure, di quando vagava per il Mare di Galilea con Gesù il Falegname.*

Fu ripetuto il saluto rituale che aveva concluso il pranzo, solo che questa volta vi presero parte tutti gli abitanti superstiti di Crocefiume. Vennero avanti in fila indiana, strinsero la mano a Eddie e Susannah, baciarono Jake sulla guancia o sulla fronte, poi si inginocchiarono davanti a Roland per ricevere la sua benedizione. Mercy lo strinse a sé e gli premette il cieco volto contro lo stomaco. Roland rispose al suo abbraccio e la ringraziò per le informazioni che gli aveva dato.

«Non ti tratterrai la notte con noi, pistolero? Il tramonto è vicino ed è da molto tempo che tu e i tuoi non passate una notte sotto un tetto sicuro.»

«Così è, ma è meglio che andiamo. Grazie.»

«Tornerai se ne avrai occasione, pistolero?»

«Sì», rispose Roland ed Eddie non ebbe bisogno di guardare l'espressione sul viso del suo strano amico per sapere che non avrebbero mai più rivisto Crocefiume. «Se possiamo.»

«*Ay*.» La vecchia lo abbracciò per un'ultima volta, poi si allontanò con una mano sulla spalla abbronzata di Si. «Buon viaggio.»

Per ultima venne Zia Talitha. Quando cominciò a inginocchiarsi, Roland la fermò, prendendola per le spalle. «No. Tu no.» E davanti agli occhi stupiti di Eddie, si inginocchiò davanti a lei nella polvere della piazza. «Vuoi darmi la tua benedizione, Vecchia Madre? Vuoi benedire tutti noi prima della partenza?»

«*Ay*», rispose lei. Non c'era sorpresa nel suo tono, non c'erano lacrime

nei suoi occhi, ma nella sua voce vibrava lo stesso un sentimento profondo. «Vedo che il tuo cuore è sincero, pistolero, e che sei fedele alle antiche tradizioni della tua specie; *ay,* molto fedele. Benedico te e i tuoi e prego perché non abbiate mai a soffrire. Ora prendi questa, se vuoi.» Dal corpetto del vestito scolorito estrasse una croce d'argento appesa a una catenella di anelli minuti. Si sfilò la catenella dal collo.

Ora fu Roland a rimanere interdetto. «Sei sicura? Non sono venuto qui a prendermi ciò che appartiene a te e ai tuoi, Vecchia Madre.»

«Ne sono certa come di più non si potrebbe. Ho portato questa addosso giorno e notte per più di cent'anni, pistolero. Ora la porterai tu e la poserai ai piedi della Torre Nera e pronuncerai il nome di Talitha Unwin all'estremità della terra.» Gli infilò la catenella intorno alla testa. La croce cadde nel colletto aperto della camicia di daino come se fosse sempre stata lì dentro. «Vai ora. Abbiamo spezzato il pane, abbiamo tenuto consiglio, abbiamo ricevuto la tua benedizione e tu la nostra. Vai per la tua via con passo sicuro. Sii forte e sii valoroso.» Le tremò la voce, che le si spezzò sull'ultima parola.

Roland si rialzò, poi si inchinò e si batté tre volte la gola. «Ti sia resa grazia.»

Si chinò anche lei, però non rispose. Ora le scivolavano lacrime sulle guance.

«Pronti?» domandò Roland.

Eddie annuì. Non si fidava ad aprire bocca.

«Allora andiamo», concluse Roland.

Percorsero l'ultimo tratto della strada principale del borgo, con Jake che spingeva la sedia di Susannah. Mentre oltrepassavano l'ultimo edificio (COMMERCIO & SCAMBIO diceva l'insegna scolorita), si girò a guardare i vecchi ancora riuniti vicino al cippo, mesto scampolo di umanità in mezzo a quella vasta e vuota pianura. Alzò la mano. Fino a quel momento era stato capace di trattenersi, ma quando alcuni dei vecchi, fra i quali anche Si, Bill e Till, levarono la mano per rispondere al suo saluto, scoppiò in lacrime anche lui.

Eddie lo consolò con un braccio sulle spalle. «Continua a camminare senza fermarti, figliolo», gli consigliò con un tremito nella voce. «È l'unico modo per farcela.»

«Sono così *vecchi*», singhiozzò Jake. «Come possiamo abbandonarli in questo modo! Non è giusto!»

«È il *ka*», rispose Eddie senza pensare.

«Davvero? Il *ka* è una *po-po-porcata*!»

«Già, hai ragione», convenne Eddie... ma continuò a camminare. Lo stesso fece Jake e non si voltò più. Aveva paura che fossero ancora lì, al centro del loro villaggio abbandonato, ad aspettare che Roland e i suoi amici scomparissero in lontananza. Ed era proprio così.

14

Percorsero meno di sette miglia prima che il cielo cominciasse a rabbuiarsi e il tramonto colorasse di vivido arancione l'orizzonte occidentale. In una vicina macchia di eucalipti Jake ed Eddie andarono in cerca di legna per il fuoco.

«Non capisco proprio perché non siamo rimasti», brontolò Jake. «La signora cieca ci aveva invitati e non siamo riusciti comunque a coprire molta strada. Io sono ancora così pieno che praticamente mi trascino.»

Eddie sorrise. «Anch'io. E ti dirò di più. Il tuo buon vecchio amico Edward Cantor Dean già pregusta una lunga e oziosa seduta in questo boschetto, domattina all'alba. Non hai idea di quanto sono stufo di mangiare carne di cervo e buttar fuori stronzetti da coniglio. Se un anno fa mi fossi venuto a dire che il momento culminante della mia giornata sarebbe stata una sana svuotata a brache calate, ti avrei riso in faccia.»

«Davvero il tuo secondo nome è Cantor?»

«Sì, ma ti sarei grato se non lo divulgassi.»

«Non lo farò. Ma, Eddie, perché non siamo rimasti?»

Eddie sospirò. «Perché avremmo scoperto che avevano bisogno di legna da ardere.»

«Come?»

«E dopo che avessimo procurato la legna, avremmo scoperto che avevano bisogno *anche* di carne fresca, perché hanno dato a noi l'ultima scorta che gli restava. E ci saremmo comportati da autentici farabutti se non avessimo rimediato al loro gesto di ospitalità, giusto? Specialmente quando noi giriamo armati, mentre loro al meglio avranno probabilmente qualche arco e frecce vecchie di cinquanta o cento anni. Così saremmo andati a caccia per loro. Intanto si sarebbe fatta notte e l'indomani mattina Susannah avrebbe osservato che sarebbe stato solo giusto da parte nostra fare qualche piccola riparazione prima di riprendere il cammino... ah, non certo all'aspetto *esteriore* delle case, sarebbe troppo pericoloso, ma magari dentro l'albergo o comunque nelle poche baracche che abitano ancora.

Solo qualche giorno. E che cosa vuoi che siano pochi giorni, giusto?»

Dalla penombra sbucò Roland. Si muoveva silenzioso come sempre, ma sembrava stanco e preoccupato. «Ho temuto che potesse esservi capitato qualcosa», spiegò.

«No, nessun problema. Stavo solo spiegando a Jake i fatti come li vedo io.»

«Già, e che male ci sarebbe stato, allora?» volle sapere Jake. «Questa Torre Nera è al suo posto da parecchio tempo, no? E non credo che andrà da nessun'altra parte, giusto?»

«Pochi giorni, poi qualche giorno ancora, poi altri due o tre.» Eddie osservò il ramo che aveva raccolto e lo gettò via disgustato. *Sto cominciando a parlare come lui,* pensò. D'altra parte sapeva di dire solo la verità. «Magari ci saremmo accorti che la loro sorgente si stava intorbidendo e non sarebbe stato gentile andarcene senza aver scavato per disinquinare l'acqua. Ma perché fermarci così poco quando in non più di un paio di settimane avremmo potuto costruire una ruota idraulica di fortuna, giusto? Sono vecchi e come non dovrebbero più essere costretti ad andare a caccia di bisonti a piedi, non dovrebbero issare acqua dai pozzi.» Lanciò un'occhiata a Roland e la sua voce si venò di rimprovero. «Sarò sincero. Quando penso a Bill e Till che tendono un agguato a una mandria di bisonti selvatici, mi vengono le palpitazioni.»

«Lo fanno da molto tempo», ribatté Roland, «e ho idea che potrebbero insegnarci un paio di trucchetti. Se la caveranno. Intanto vediamo di raccogliere un po' di legna. Questa notte farà fresco.»

Ma Jake non era ancora soddisfatto. Fissava Eddie con occhi attenti, quasi severi. «Stai suggerendo che non avremmo mai fatto abbastanza per loro, dico giusto o sbaglio?»

Eddie spinse in avanti il labbro inferiore e si soffiò via i capelli dalla fronte. «Non esattamente. Sto dicendo che aspettare non avrebbe reso il distacco più agevole. Più difficile, caso mai, ma non più facile.»

«A me non sembra giusto lo stesso.»

Raggiunsero il luogo che, dopo acceso il fuoco, sarebbe diventato l'ennesimo bivacco sulla strada per la Torre Nera. Susannah aveva abbandonato la sua sedia ed era sdraiata con le mani dietro la nuca a guardare le stelle. Si rialzò a sedere e cominciò a preparare la legna nel modo che le aveva mostrato mesi prima Roland.

«Decidere con saggezza è il tema della nostra vita», dichiarò Roland. «Ma se ti preoccupi troppo delle piccole giustizie, Jake, quelle che hai a

portata di mano, è facile perdere di vista quelle grandi, che stanno più lontano. Tutto va degenerando, gli squilibri vanno peggiorando, lo vediamo tutt'attorno, ma le risposte sono ancora davanti a noi. Mentre ci attardiamo ad aiutare venti o trenta persone a Crocefiume, venti o trentamila altre stanno forse soffrendo o morendo altrove. E se c'è un posto in tutto l'universo dove si può ristabilire la giustizia, è alla Torre Nera.»

«Ma perché? Come?» insisté Jake. «Che cos'è mai questa Torre?»

Roland si accovacciò vicino alla legna accatastata da Susannah, mise mano alla sua pietra focaia e alla sbarretta d'acciaio e cominciò a far brillare scintille. Presto scaturirono le prime fiammelle fra i rametti e le manciate d'erba secca. «Non so rispondere a queste domande», disse. «Vorrei che così fosse.»

Quella, pensò Eddie, era una risposta straordinariamente arguta. Roland aveva detto *non so rispondere a queste domande...* ma non era lo stesso che se avesse detto *non conosco la riposta alle tue domande.* Tutt'altro.

15

La cena fu a base di acqua e vegetali. Si stavano ancora tutti riprendendo dalla pesantezza del pasto consumato a Crocefiume; anche Oy rifiutò altro cibo dopo i primi due o tre bocconi offertigli da Jake.

«Si può sapere poi perché al villaggio non hai voluto parlare?» domandò Jake seccato al bimbolo. «Mi hai fatto fare la figura dell'idiota.»

«Io-ta!» disse Oy e gli posò il muso sulla caviglia.

«Migliora di giorno in giorno», osservò Roland. «Anzi, comincia a imitare la tua voce, Jake.»

«Ake», fece eco Oy senza sollevare il muso. Jake era affascinato dai cerchi dorati che aveva intorno agli occhi. Nella luce ammiccante del fuoco, sembrava che ruotassero piano piano.

«Ma non ha voluto parlare ai vecchi.»

«I bimboli sono capricciosi in queste cose», spiegò Roland. «Sono creature bizzarre. Se devo azzardare un'ipotesi, ho idea che questo sia stato allontanato dal suo branco.»

«Perché lo pensi?»

Roland indicò il fianco di Oy. Jake gli aveva pulito il grumo di sangue (a Oy non era piaciuto, ma aveva sopportato con stoicismo) e la morsicatura si stava rimarginando, anche se non aveva smesso del tutto di zoppicare. «Scommetto un'aquila che quello è il morso di un altro bimbolo.»

«Ma perché mai il suo branco avrebbe dovuto...»

«Forse si erano stufati delle sue chiacchiere», disse Eddie. Si era sdraiato accanto a Susannah e le teneva un braccio dietro le spalle.

«Forse», ribatté Roland, «specialmente se era l'unico a tentare ancora di parlare. Può darsi che gli altri abbiano concluso che era troppo intelligente, o troppo superbo per i loro gusti. L'invidia non serpeggia fra gli animali come fra gli esseri umani, ma qualcosa ne sanno anche loro.»

L'oggetto di quella discussione chiuse gli occhi, dando l'impressione di essere in procinto di addormentarsi... ma Jake notò il guizzo delle orecchie quando ripresero a parlare.

«Quanto sono intelligenti?» domandò.

Roland si strinse nelle spalle. «Il vecchio stalliere di cui vi ho parlato, quello che diceva che un bimbolo buono porta fortuna, giurava di averne avuto uno in gioventù capace di far di conto. Diceva che dava i risultati o grattando sul pavimento della scuderia o spingendo insieme dei sassolini con il muso.» Sorrise e il sorriso gli illuminò il volto intero, scacciando le ombre cupe che lo avevano rannuvolato da quando erano ripartiti da Crocefiume. «Naturalmente si sa che stallieri e pescatori hanno la virtù innata della menzogna.»

Scese fra loro un silenzio cameratesco, nel quale Jake cominciò a sentire il peso del sonno sulle palpebre. Pensò che presto si sarebbe addormentato ed era contento così. Ma da sudest tornò il pulsare ritmico dei tamburi e si drizzò improvvisamente a sedere. Ascoltarono tutti senza parlare.

«Quello è un ritmo di rock», osservò a un tratto Eddie. «Ne sono sicuro. È quello che rimane se si tolgono le chitarre. Anzi, direi che somiglia molto ai Z.Z. Top.»

«I Z.Z. *chi?*» chiese Susannah.

Eddie sorrise divertito. «Non esistevano nel tuo quando», le spiegò. «Cioè, probabilmente sì, ma nel '63 potevano essere solo un branco di ragazzetti che andavano ancora a scuola, giù nel Texas.» Tese l'orecchio. «Sì, che il diavolo mi porti se quello non è l'accompagnamento di qualcosa come *Sharp-Dressed Man* o *Velcro Fly*.»

«*Velcro Fly*?» sbottò Jake. «Ma che titolo stupido per una canzone.»

«Buffo, però», obiettò Eddie. «Te lo sei perso per una decina d'anni, figliolo.»

«Sarà meglio che ci mettiamo a dormire», intervenne Roland. «Il sole sorge di buon'ora.»

«Ma io non riesco a dormire con quella fesseria nei timpani», brontolò

Eddie. Esitò, poi si decise a dire quello che lo assillava fin dal mattino, quando avevano issato Jake, pallido e urlante, nel loro mondo dalla porta nel suolo. «Non credi che sia giunta l'ora di scambiarci qualche informazione, Roland? Potremmo scoprire di sapere più di quel che crediamo.»

«Sì, è quasi ora. Ma non al buio.» Roland si girò sul fianco, tirò su la coperta e si dispose al sonno.

«Gesù», mormorò Eddie. «Neanche mi avesse mandato a quel paese.» Mandò un piccolo sibilo di contrarietà fra i denti.

«Ha ragione», disse Susannah. «Coraggio, Eddie, è ora di dormire.»

Lui sorrise e la baciò sulla punta del naso. «Sì, mammina.»

Cinque minuti dopo erano tutti e due in coma profondo, alla faccia dei tamburi. A Jake invece il sonno era passato. Sdraiato, osservava le stelle sconosciute e ascoltava il ritmico e costante pulsare che giungeva dalle tenebre. Forse erano i Pube che ballavano indiavolati sulle note della canzone che si chiamava *Velcro Fly*, per caricare gli animi nel raptus necessario a un'uccisione sacrificale.

Pensò a Blaine il Mono, un treno che attraversava così veloce quel mondo enorme e stregato da provocare l'esplosione del superamento del muro del suono e di conseguenza fu inevitabile che ricordasse Charlie Ciu-ciu, finito in pensione su un binario morto quando era stato soppiantato da una moderna Burlington Zephyr. Pensò all'espressione sul volto di Charlie, quella che avrebbe dovuto essere simpatica e gioiosa e non riusciva a esserlo fino in fondo. Pensò alla Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo e agli spazi deserti fra St. Louis e Topeka. Pensò a come Charlie si era fatto trovare pronto quando il signor Martin aveva avuto bisogno di lui e come Charlie suonasse da sé il suo fischio e alimentasse da sé il suo forno. Si domandò di nuovo se fosse stato il macchinista Bob a sabotare la Burlington Zephyr per concedere all'amato Charlie una seconda possibilità.

Finalmente, improvvisamente com'era cominciato, il rullare di tamburi cessò e Jake poté dormire.

16

Sognò, ma non dell'uomo-casa.

Sognò invece di essere su un tratto di strada asfaltata in un punto imprecisato del Grande Vuoto del Missouri occidentale. Con lui c'era Oy. Ai bordi della via c'erano i segnali di pericolo di una strada ferrata, grandi

X bianche con luci rosse al centro. Le luci lampeggiavano e i campanelli suonavano.

Ora cominciò a giungere da sudest un brontolio sordo, via via più forte e chiaro. Sembrava una tempesta in una bottiglia.

Ecco che arriva, disse a Oy.

Iva! rispose Oy.

A un tratto una grande forma rosa, lunga due ruote, fendette la pianura diretto verso di loro. Era basso e a forma di proiettile e quando Jake lo vide il suo cuore si colmò di una paura terribile. I due grandi finestrini che mandavano lampi nel sole erano come occhi sul muso del treno.

Non fargli domande sciocche, disse Jake a Oy. *Sciocchi scherzi non ti farà. È solo un orribile trenino, si chiama Blaine il Malandrino.*

Oy balzò improvvisamente sulle rotaie e si accovacciò con le orecchie schiacciate all'indietro. Gli scintillavano gli occhi dorati. Aveva scoperto i denti in un ringhio disperato.

No! gridò Jake. *No, Oy!*

Ma Oy non gli prestò attenzione. Il proiettile rosa piombava sul minuscolo animaletto pronto a dar battaglia e il mugolio cupo penetrò sotto la pelle di Jake, facendogli sanguinare il naso e tintinnare le otturazioni dei denti.

Si lanciò al soccorso di Oy, Blaine il Mono (o era Charlie Ciu-ciu?) si avventò su di loro e tutt'a un tratto si risvegliò, tremante, in un bagno di sudore. La notte gli pesava addosso come un macigno. Rotolò sul fianco e cercò Oy con gesti convulsi. Per un orribile momento pensò che il bimbolo non ci fosse più. Poi le sue dita trovarono la pelliccia morbida della creatura. Oy mandò uno squittio e lo osservò con assonnata curiosità.

«Tutto bene», bisbigliò Jake. «Non c'è nessun treno. Era solo un sogno. Fai il bravo, rimettiti a dormire, vuoi?»

«Oy», rispose il bimbolo e chiuse di nuovo gli occhi.

Jake rotolò sulla schiena e tornò a fissare le stelle. *Blaine è peggio di un malandrino,* pensò. *È un pericolo. Un* orribile *pericolo.*

Sì, forse.

Non c'è nessun forse! dichiarò con passione la sua mente.

E va bene, Blaine era un malandrino, concesso. Ma nel suo tema d'esame aveva avuto qualcos'altro da dire sull'argomento, non è vero?

Blaine è la verità. Blaine è la verità. Blaine è la verità.

«Mio Dio, che pasticcio», mormorò. Chiuse gli occhi e si addormentò nel giro di pochi secondi. Questa volta non sognò.

17

Verso mezzogiorno arrivarono in cima a un altro dosso e videro il ponte per la prima volta. Attraversava il Send su una strozzatura del fiume, nel punto in cui piegava verso sud e passava davanti alla città.

«Dio del cielo», invocò sottovoce Eddie. «Non ti ricorda qualcosa, Suze?»

«Sì.»

«Jake?»

«Sì. Sembra il George Washington.»

«Eccome», convenne Eddie.

«Ma che ci fa il George Washington Bridge nel Missouri?» chiese Jake.

Eddie lo guardò negli occhi. «Ripeti un po', figliolo?»

Jake sembrò confuso. «Nel Medio-Mondo, voglio dire. Lo sai.»

Ora lo sguardo di Eddie era diventato ancora più penetrante e serio. «E tu come fai a sapere che questo è il Medio-Mondo? Non eri insieme con noi quando abbiamo trovato quella segnalazione.»

Jake sprofondò le mani nelle tasche e abbassò gli occhi sui mocassini. «L'ho sognato», spiegò, laconico. «Non penserai che abbia prenotato questa 'escursione' all'agenzia di viaggi di mio padre, vero?»

Roland toccò la spalla a Eddie. «Lascialo stare per ora.» Eddie gli lanciò una breve occhiata e annuì.

Per qualche momento ancora sostarono a osservare il ponte. Avevano avuto tempo di abituarsi al profilo della città, ma quella costruzione sul fiume era per loro una novità assoluta. La sua forma si stemperava nella distanza, diventava schematica nella foschia, contro il cielo blu del mattino. Roland contò quattro torri metalliche di altezza indicibile, due alle estremità del ponte e due a intervalli regolari lungo di esso. Fra le torri scendevano in lunghi archi cavi giganteschi. Fra gli archi e la base del ponte c'erano molte linee verticali, o altri cavi o travi metalliche: era impossibile stabilirlo con certezza da così lontano. Vedeva però dei varchi aperti e dopo qualche tempo si rese conto che il ponte non era più perfettamente livellato.

«Mi sa che quel ponte laggiù fra non molto finirà nelle acque del fiume», commentò.

«Forse hai anche ragione», gli concesse malvolentieri Eddie, «ma mi sembra ancora abbastanza in buono stato.»

Roland sospirò. «Non farti troppe illusioni, Eddie.»

«Con questo che cosa vorresti dire?» Eddie si accorse del tono indispettito della propria voce, ma solo quando era già troppo tardi per porvi rimedio.

«Vuol dire che voglio che tu creda a quello che vedi, Eddie, e a nient'altro. Quando ero un bambino avevamo un detto: 'Solo lo sciocco crede di sognare prima di svegliarsi'. Hai capito?»

Eddie si sentì una risposta aspra di sarcasmo sulla punta della lingua e la ricacciò indietro dopo una breve lotta. Era solo che Roland aveva una particolare capacità, sicuramente intenzionale, ma non per questo meglio digeribile, di farlo sentire un autentico *pivello.*

«Credo di sì», rispose alla fine. «Somiglia al motto preferito di mia madre.»

«E cioè?»

«Augurati il meglio e aspettati il peggio», recitò con una smorfia Eddie.

Il volto di Roland si illuminò con un sorriso. «Credo di preferire quello di tua madre.»

«Ma è ancora in piedi!» protestò Eddie. «Ammetto che non è uno splendore, c'è da pensare che siano un migliaio di anni che nessuno ha più fatto un serio lavoro di manutenzione e di controllo, però è pur sempre lì! E anche tutta la città! Che cosa c'è di tanto sbagliato se spero di trovarci qualcosa che possa tornarci utile? O qualcuno che ci dia da mangiare e parli con noi, come i vecchi di Crocefiume, invece di gentaglia che ci spara addosso? È così sbagliato sperare che la fortuna volga qualche volta a nostro favore?»

Nel silenzio che seguì, si accorse con imbarazzo di aver tenuto una concione.

«No.» C'era benevolenza nella voce di Roland, quella che coglieva regolarmente Eddie di sorpresa. «Non è mai sbagliato sperare.» Poi si rivolse a tutto il suo piccolo gruppo, come emergendo all'improvviso da un sogno profondo. «Basta viaggiare per oggi. È ora di tenere il nostro consiglio, credo, e ritengo che ci vorrà un po'.»

Abbandonò la strada e si inoltrò nell'erba alta senza voltarsi indietro. Dopo un istante, gli altri tre lo seguirono.

18

Prima di incontrare i vecchi di Crocefiume, Susannah aveva sempre

considerato Roland nei termini di certi telefilm che seguiva di rado: *Cheyenne*, *The Rifleman* e naturalmente l'archetipo di tutti loro, *Gunsmoke.* Quello lo aveva ascoltato talvolta alla radio con suo padre prima che apparisse in televisione (pensò a quanto dovesse essere estranea l'idea di un radiodramma alla mentalità di Eddie e Jake e le venne da sorridere; il mondo di Roland non era l'unico a essere andato avanti). Ricordava ancora come esordiva il narratore all'inizio di ciascuno di quegli episodi radiofonici: «Fa diventare un uomo sempre vigile... e un po' solo».

Prima di Crocefiume, Roland era ben riassunto in quei ricordi. Non aveva le spalle larghe dello sceriffo Dillon e sicuramente non ne aveva la statura fisica, e la sua faccia le faceva pensare più a un poeta stanco che a un uomo di legge del Selvaggio West, ma lo aveva lo stesso visto come una versione esistenziale di quel romanzesco tutore dell'ordine del Kansas, la cui sola missione nella vita (a parte qualche bicchierino al *Longbranch* con gli amici Doc e Kitty) era stata quella di Ripulire Dodge.

Ora capiva che in passato Roland era stato assai più di uno sbirro a cavallo in qualche misteriosa regione alla fine del mondo. Era stato un diplomatico, un mediatore, forse persino un insegnante. Soprattutto era stato un soldato, difensore di quello che da quelle parti chiamavano «il bianco», una definizione con cui probabilmente si volevano indicare le forze civilizzatrici che riuscivano a trattenere gli uomini dall'ammazzarsi a vicenda abbastanza a lungo da permettere qualche progresso. Nella sua epoca era stato più un cavaliere errante che un cacciatore di taglie. E per molti versi, quell'epoca ancora non era finita; così certamente avevano pensato gli abitanti di Crocefiume. Davanti a chi altri mai si sarebbero inginocchiati nella polvere sollecitandone la benedizione?

Alla luce di questa nuova convinzione, vedeva ora la sagacia con cui il pistolero li aveva manovrati da quell'orribile mattina nell'anello parlante. Ogni volta che avevano avviato una conversazione incline a sfociare in un confronto di ipotesi e fatti (e che cosa si sarebbe potuto pensare di più naturale, dopo la cataclismatica e inspiegabile «chiamata» a cui ciascuno di loro aveva dovuto rispondere?), Roland era apparso a sviarli tempestivamente e con un'abilità così consumata che nemmeno lei, che pure aveva trascorso quattro anni immersa fino al collo nei movimenti per i diritti civili, aveva intuito le sue vere intenzioni.

Riteneva di aver capito perché l'avesse fatto, per dare cioè tempo a Jake di riprendersi del tutto; ma l'aver compreso la validità del suo movente non cambiava la sensazione di stupore, divertimento e anche mortificazione,

che conseguiva alla perizia con cui li aveva tenuti al laccio. Ricordava qualcosa che aveva detto Andrew, il suo chauffeur, poco prima che Roland l'attirasse in quel mondo, qualcosa a proposito del presidente Kennedy, da lui definito come l'ultimo pistolero del mondo occidentale. Lì per lì le era sembrata una sciocchezza, ma adesso le era sembrato di capire. C'era molto più del John Kennedy che del Matt Dillon in Roland. Sospettava che Roland avesse ben poca della capacità immaginativa di Kennedy, ma in fatto di romanticismo... dedizione... carisma...

E astuzia, pensò. *Non dimenticare l'astuzia.*

Scoppiò involontariamente a ridere sorprendendo se stessa.

Roland, che si era seduto a gambe incrociate, si girò verso di lei inarcando le sopracciglia. «Qualcosa di buffo?»

«Sì, molto. Dimmi una cosa, quante lingue parli?»

Il pistolero rifletté. «Cinque», rispose alla fine. «Una volta parlavo abbastanza bene i dialetti selliani, ma temo di aver dimenticato tutto, salvo le imprecazioni.»

Susannah rise di nuovo. Era un suono gioioso, spensierato. «Sei una volpe, Roland. Lo dico sinceramente.»

Jake era interessato. «Di' una parolaccia in strellerano», lo invitò.

«*Selliano*», rettificò Roland. Pensò per qualche attimo, poi disse qualcosa di molto veloce e lubrico; alle orecchie di Eddie suonò come un gargarismo con un liquido molto denso. Caffè vecchio di una settimana, per esempio. Roland sogghignava, mentre pronunciava la parola.

Jake lo contraccambiava con uguale malizia. «Che vuol dire?»

Roland passò un braccio intorno alle spalle del ragazzo. «Che abbiamo molto da dirci.»

«Figuriamoci», commentò Eddie.

19

«Noi siamo un *ka-tet*», cominciò Roland, «che significa un gruppo di persone legate insieme dal destino. I filosofi della mia terra dicono che un *ka-tet* può essere spezzato solo dalla morte o dal tradimento. Cort, il mio grande istruttore, sostiene che siccome anche morte e tradimento sono sui raggi della ruota del *ka,* un legame come questo non può mai essere spezzato. Con il passare degli anni, mi avvicino sempre di più anch'io all'opinione di Cort.

«Ogni membro di un *ka-tet* è come il tassello di un rompicapo. Preso da

solo, ciascun tassello è un mistero, ma quando vengono messi tutti insieme, danno forma a un'immagine... o alla *parte* di un'immagine. Può darsi che ci vogliano molti *ka-tet* per completare un quadro. Non deve sorprendervi scoprire che le vostre vite si sono toccate in modi che finora vi erano invisibili. Per cominciare, ciascuno di voi tre è in grado di conoscere i pensieri degli altri...»

«Che cosa?» esclamò Eddie.

«È vero. Condividete i vostri pensieri con tanta naturalezza che non ve ne siete nemmeno accorti, ma è così. È più facile vederlo per me senza dubbio perché io non sono del tutto partecipe di questo *ka-tet,* probabilmente data la mia appartenenza a un mondo diverso dal vostro, perciò non posso prendere completamente parte alla vostra capacità di comunione del pensiero. Ma posso trasmettere. Susannah... ricordi quando eravamo nel cerchio?»

«Sì. Mi avevi detto di lasciare il demone quando me lo avessi ordinato. Ma senza aprire bocca.»

«Eddie... ricordi quando eravamo nella radura dell'orso e sei stato assalito dal pipistrello meccanico?»

«Sì, mi hai detto di abbassarmi.»

«Ma senza pronunciare una sola parola, Eddie», gli fece notare Susannah.

«Ma non scherziamo! Me l'hai *urlato*! Ti ho sentito con queste orecchie!»

«È vero che ho urlato, ma l'ho fatto con la *mente.*» Il pistolero si rivolse a Jake. «E tu ricordi? Nella casa?»

«Quando non riuscivo a staccare l'assicella dal pavimento, mi hai detto di tirare quella accanto. Ma se non puoi leggere nei miei pensieri, Roland, come facevi a sapere in che guaio mi trovavo?»

«Ti *vedevo.* Non sentivo niente, ma vedevo... solo un po', come attraverso una finestra sporca.» Li contemplò tutti con uno sguardo circolare. «Questa comunione spirituale e mentale si chiama *khef,* un vocabolo che nella lingua originale del Vecchio Mondo ha molti altri significati, fra i quali acqua, nascita e forza vitale. Siatene consapevoli. Per ora non chiedo di più.»

«Si può essere consapevoli di qualcosa in cui non si crede?» chiese Eddie.

Roland sorrise. «Tu cerca di mantenere una mentalità aperta.»

«Fin qui, mi sta bene.»

«Roland?» Era Jake. «Pensi che Oy possa far parte del nostro *ka-tet*?»

Susannah sorrise. Roland no. «Non sono ancora pronto ad azzardare alcuna ipotesi, ma ti dirò una cosa, Jake. Ho pensato intensamente al tuo amichetto. Il *ka* non domina su tutto il creato e non esclude le coincidenze... ma l'apparizione improvvisa di un bimbolo che ricorda ancora gli esseri umani a me non sembra del tutto casuale.»

Li guardò di nuovo a uno a uno.

«Comincio io. Poi parlerà Eddie, riprendendo da dove io mi interromperò. Poi Susannah. Jake, tu parlerai per ultimo. Va bene?»

Annuirono.

«D'accordo, allora», concluse Roland. «Siamo *ka-tet*, uno che deriva da molti. Sia dato inizio al consiglio.»

20

Durò fino al tramonto, con una sola breve sospensione per un pasto freddo, ma alla fine Eddie si sentiva come se avesse sostenuto dodici dure riprese con Sugar Ray Leonard. Né gli restava alcun dubbio che «condividessero la stessa *khef*», come aveva detto Roland. Sembrava davvero che lui e Jake si fossero calati l'uno nella vita dell'altro nei loro rispettivi sogni, come se fossero le due metà dello stesso intero.

Roland cominciò dall'avventura sotto le montagne, dove era finita la prima vita di Jake in quel mondo. Parlò del suo personale consiglio con l'uomo in nero e delle enigmatiche allusioni di Walter a un personaggio chiamato lo Straniero Senza Età. Raccontò dello strano sogno scoraggiante nel quale l'universo intero era stato ingoiato da un fantasmagorico bagliore bianco. E di come alla fine di quel sogno c'era un unico stelo di erba viola.

Eddie rivolse uno sguardo furtivo a Jake e restò colpito dalla luce di consapevolezza che gli vide balenare negli occhi. Jake *sapeva.*

21

Roland aveva già farfugliato stralci della sua storia durante il delirio, ma per Susannah era del tutto nuova, perciò ascoltò a occhi spalancati. Quando Roland ripeté le frasi enigmatiche di Walter, colse scorci del proprio mondo, come riflessi nei frammenti di uno specchio caduto: automobili, il cancro, razzi sulla luna, inseminazione artificiale. Non aveva idea di chi potesse essere la Bestia, ma nello Straniero Senza Età

riconobbe una variazione di Merlino, il mago che si riteneva avesse orchestrato la carriera di Re Artù. Sempre più strano, sempre più bizzarro.

Roland raccontò che quando si era svegliato aveva ritrovato Walter morto da molti anni. Il tempo era passato a sua insaputa, ma quanto ne era passato? Forse un secolo, forse cinque. Jake ascoltò affascinato la descrizione del Mare Occidentale, dell'incidente che gli aveva fatto perdere due dita della mano destra e della chiamata di Eddie e Susannah prima dell'incontro con Jack Mort, lo «Spacciatore».

Poi il pistolero rivolse lo sguardo a Eddie, che riprese il racconto dalla venuta dell'orso gigantesco.

«Shardik?» esclamò Jake. «Ma quello è il titolo di un *libro*! Un libro del *nostro* mondo! È stato scritto dallo stesso che ha scritto quel libro famoso sui conigli!»

«Richard Adams!» proruppe Eddie. «E il libro si chiamava *La collina dei conigli*! Lo sapevo! Ero sicuro di conoscere quel nome! Ma come può essere, Roland? Com'è che la gente del vostro mondo sa cose del nostro?»

«Ci sono le porte, no?» rispose Roland. «Mi pare che ne abbiamo già viste quattro. Pensi che non fossero mai esistite prima e che mai esisteranno in futuro?»

«Ma...»

«Tutti noi abbiamo visto i resti del tuo mondo nel mio e quando io sono stato nella vostra città di New York, ho trovato tracce del mio mondo. Ho visto dei *pistoleri.* Erano quasi tutti infiacchiti e lenti, ma erano pistoleri lo stesso, chiaramente partecipi di un loro antico *ka-tet.*»

«Roland, erano semplici agenti di polizia. Nessuno che fosse minimamente alla tua altezza.»

«Salvo l'ultimo. Quando io e Jack Mort eravamo nella stazione della ferrovia sotterranea, per poco non mi ha finito. Non fosse stato per un colpo di pura fortuna, la pietra focaia e l'acciaio di Mort, mi avrebbe fatto fuori. Di quello... ho visto bene gli occhi. Conosceva il volto di suo padre. Credo che lo conoscesse molto bene. E poi... ricordi il nome del locale notturno di Balazar?»

«Come no», rispose Eddie a disagio. «La *Torre Pendente.* Ma potrebbe essere una coincidenza. Tu stesso hai detto che il *ka* non domina su ogni cosa.»

Roland annuì. «Sei proprio come Cuthbert. Ricordo una cosa che diceva quando eravamo ragazzini. Avevamo organizzato una burla di mezzanotte al cimitero, ma Alain non ci voleva andare. Diceva di aver paura di

offendere le ombre dei suoi padri e delle sue madri. Cuthbert lo prese in giro. Dichiarò che non avrebbe creduto ai fantasmi finché non ne avesse afferrato uno con i denti.»

«Buona questa!» esclamò Eddie. «Fortissimo!»

Roland sorrise. «Sapevo che ti sarebbe piaciuta. Ma accantoniamo per il momento questo fantasma. Vai avanti con la tua storia.»

Eddie raccontò della visione che aveva avuto quando Roland aveva gettato la mandibola nel fuoco, la visione della chiave e della rosa. Riferì il suo sogno e come aveva attraversato la porta di *Specialità artistiche di Tom e Gerry* ed era entrato nel roseto dominato dall'alta Torre color della fuliggine. Raccontò dell'oscurità che spargeva dalle finestre e che era salita a dare origine a una forma nel cielo, e questa volta parlò direttamente a Jake, perché lo vedeva ascoltare con avida concentrazione e crescente meraviglia. Cercò di trasmettergli un po' del senso di esaltazione e terrore che aveva pervaso il suo sogno, e dai loro occhi, specialmente da quelli di Jake, giudicò di riuscire nell'intento ancor meglio di quanto avesse sperato... a meno che avessero fatto a loro volta sogni analoghi.

Raccontò di come avevano seguito le tracce di Shardik fino al Portale dell'Orso e di come, quando vi aveva appoggiato l'orecchio, aveva ricordato il giorno in cui aveva convinto suo fratello ad accompagnarlo a Dutch Hill a vedere la Villa. Raccontò della coppetta e dell'ago, e di come l'ago era diventato inutile quando si erano resi conto di poter riconoscere il Vettore in ogni cosa che influenzava, persino nelle formazioni degli uccelli in cielo.

A questo punto proseguì Susannah. Mentre parlava, raccontando di Eddie che aveva cominciato a fabbricare la chiave intagliando il legno, Jake si sdraiò sulla schiena, appoggiò la testa sulle mani unite e osservò le nuvole viaggiare lentamente verso la città sulla loro rotta di sudest. L'ordinata formazione in cui scivolavano nel cielo era la dimostrazione della presenza del Vettore non meno di quanto l'inclinazione del fumo che esce da un comignolo indica la direzione del vento.

Finì raccontando di come avevano finalmente issato Jake in questo mondo, rimarginando la spaccatura che c'era stata fra i ricordi suoi e quelli di Roland con la stessa violenta fermezza con cui Eddie aveva chiuso la porta nell'anello parlante. L'unico dettaglio che tralasciò non si poteva definire veramente un fatto, almeno non ancora. In fondo non c'erano stati episodi di nausea mattutina e un solo ciclo mestruale saltato non aveva di per sé una particolare importanza. Come avrebbe detto Roland, era una

storia che conveniva lasciare per un altro giorno.

Quando fini, si dispiacque però di non poter dimenticare ciò che aveva detto Zia Talitha quando Jake aveva dichiarato che ormai questa era casa sua: *Gli dei abbiano misericordia di te, allora, perché il sole sta tramontando sul mondo. Sta per tramontare per sempre.*

«E adesso tocca a te, Jake», disse Roland.

Jake si alzò a sedere e guardò Lud, dove le finestre delle torri a occidente riflettevano la luce del tardo pomeriggio in bagliori dorati. «È tutto pazzesco», mormorò, «ma ha una sua vaga logica, come quella che riconosci in un sogno quando ti risvegli.»

«Forse noi possiamo aiutarti a chiarirla», si offrì Susannah.

«Speriamo. Potrete almeno aiutarmi con il treno. Sono stanco di cercare di dare un senso a Blaine tutto da solo.» Sospirò. «Sapete che cosa ha passato Roland quando viveva contemporaneamente due vite, perciò posso saltare quella parte. Del resto non sono sicuro di poter spiegare che cosa si prova e non voglio provarci. È stato orribile. È meglio che cominci dal tema d'esame, perché è stato in quel momento che ho finalmente smesso di illudermi che quello che mi stava succedendo fosse solo un problema temporaneo.» Li guardò, con una luce tetra negli occhi. «È stato in quel momento che mi sono arreso.»

22

Jake parlò fino all'imbrunire. Riferì loro tutto quello che riusciva a ricordare, a cominciare da *La mia idea di verità* e finendo con il mostruoso guardiano della porta che era letteralmente sbucato dalla struttura di legno della casa per aggredirlo. Gli altri tre lo ascoltarono in un assoluto silenzio, senza mai interromperlo.

Quando ebbe finito, Roland rivolse a Eddie occhi scintillanti di un misto di emozioni, nelle quali dapprincipio Eddie credette di riconoscere stupore e timore. Poi capì che si trattava soprattutto di una potente emozione... e profonda paura. Gli si inaridì la bocca. Perché se *Roland* aveva paura...

«Hai ancora qualche dubbio che i nostri mondi si sovrappongano l'uno all'altro, Eddie?»

Scosse la testa. «Sicuramente no. Ho percorso la stessa strada *e l'ho fatto nei suoi panni!* Ma... Jake, posso vedere quel libro? *Charlie Ciu-ciu*?»

Jake si allungò verso lo zaino, ma Roland gli bloccò la mano. «Non ancora. Torna al lotto abbandonato, Jake. Racconta di nuovo

quell'episodio. Cerca di ricordare anche i particolari.»

«Forse dovresti ipnotizzarmi», ribatté Jake titubante. «Come hai fatto alla stazione di posta.»

«Non occorre», rispose Roland. «Quello che ti è successo laggiù è stato l'avvenimento più importante che mai succederà nella tua vita, Jake. Nella vita tua e in quella di tutti noi. Sei in grado di ricordare ogni cosa.»

Così Jake riprovò. Era chiaro a tutti loro che l'esperienza da lui vissuta nel pezzo di terreno incolto dove una volta c'era stata la rosticceria *Tom e Gerry* era il cuore segreto del *ka-tet* che li univa. Nel sogno di Eddie, il negozio di specialità gastronomiche esisteva ancora; nella realtà di Jake era stato abbattuto, ma in entrambi i casi era un luogo di enorme potere talismanico. Né Roland dubitava che il lotto abbandonato con i suoi cocci di mattone e cocci di vetro fosse l'ennesima versione di ciò che Susannah chiamava Drawers e quello che lui stesso aveva visto alla conclusione della sua visione nell'ossario.

Mentre raccontava quell'episodio per la seconda volta, parlando ora molto lentamente, Jake scoprì che il pistolero aveva visto giusto: riusciva a ricordare proprio tutto. La lucidità della sua memoria andò migliorando finché gli parve quasi di rivivere l'intera esperienza. Raccontò loro del cartello che informava che al posto di *Tom e Gerry* era prevista l'edificazione di un complesso abitativo chiamato Condomini della Baia della Tartaruga. Ricordava persino la poesiola che era stata scritta con la vernice a spruzzo sulla palizzata e gliela recitò:

«Guarda la TARTARUGA all'uscio,
Con la terra posata sopra il guscio.
Se ti va di spassartela adesso
Prendi il VETTORE oggi stesso.»

«Grande è la mole, lenta è la mente; ma tutti ama indistintamente... È così che faceva, Roland?» chiese Susannah.

«Che cosa?» chiese Jake. «È così che faceva che cosa?»

«Una filastrocca che ho imparato da bambino», rispose Roland. «È un altro nesso, uno di quelli che possiamo veramente definire rivelatori, anche se non sono sicuro che ci riveli niente di cui abbiamo bisogno di sapere... ma non si sa mai quanto la più irrilevante delle informazioni possa tornare utile.»

«Dodici portali connessi fra di loro da sei Vettori», disse Eddie. «Noi

siamo partiti dall'Orso. Dobbiamo andare solo fino al centro, alla Torre, ma se proseguissimo fino in fondo, arriveremmo al Portale della Tartaruga, non è vero?»

Roland annuì. «Ne sono certo.»

«Il Portale della Tartaruga», ripeté pensieroso Jake, gustando le parole nella bocca mentre le pronunciava. Poi concluse raccontando di nuovo della deliziosa voce del coro, della miriade di volti e di storie piccole e grandi e della sua crescente convinzione di essere finito in qualcosa di molto simile al cuore stesso di tutta l'esistenza. Terminò con il ritrovamento della chiave e della rosa. Sprofondato com'era nel ricordo, cominciò a lacrimare quasi senza accorgersene.

«Quando si è aperta», spiegò, «ho visto al centro un giallo così vivo come non credevo che esistesse. Ho pensato che fosse polline e che sembrasse così luminoso perché *tutto* in quel posto rifulgeva. Anche solo a guardare gli incarti dei dolciumi e le bottiglie di birra era come contemplare le opere di qualche magistrale pittore. Ma poi ho capito che era un sole. So che sembra folle, ma è così. Solo che ce n'erano più di uno. Erano...»

«*Tutti* i soli», mormorò Roland. «Era la totalità di tutto ciò che è *reale.*»

«Sì! Ed era *giusto...* ma era anche *sbagliato.* Non so spiegare in che maniera fosse sbagliato, ma lo sentivo. Era come due battiti del cuore, uno dentro l'altro, e quello all'interno aveva una malattia. O un'infezione. Poi sono svenuto.»

23

«Anche tu hai visto la stessa cosa alla fine del tuo sogno, non è vero, Roland?» chiese Susannah. Una sorta di impaurito stupore aveva tolto vigore alla sua voce. «Quello stelo d'erba che hai visto... ti era sembrato viola perché era sporco di vernice.»

«No, non hai capito», la contraddisse Jake. «Era *veramente* viola. Quando l'ho visto com'era in realtà, era proprio viola. Come nessun'altra erba che avessi mai visto prima. La vernice era solo mimetica. Come il guardiano si era mimetizzato in maniera da sembrare una vecchia casa abbandonata.»

Il sole lambiva l'orizzonte. Roland domandò a Jake se ora fosse disposto a mostrare loro *Charlie Ciu-ciu* e quindi a leggere la storia. Jake fece circolare il libro. Eddie e Susannah si soffermarono a lungo a fissarne la

copertina.

«Io avevo questo stesso libro quando ero piccolo», disse finalmente Eddie. Il tono era quello privo di inflessioni della sicurezza assoluta. «Poi abbiamo traslocato dal Queens a Brooklyn, quando non avevo ancora quattro anni, e l'ho perso. Ricordo l'illustrazione della copertina. E mi dava le stesse sensazioni che hai avuto tu, Jake. Non mi piaceva. Non mi fidavo.»

Susannah alzò gli occhi per guardarlo. «Ce l'avevo anch'io. Come potrei mai dimenticare la bambina con il mio nome... anche se naturalmente a quei tempi era il secondo nome. E anche a me ispirava diffidenza e preoccupazione.» Batté il dito sul libro prima di consegnarlo a Roland. «Questo sorriso mi sembrava maledettamente falso.»

Roland lo degnò solo di un'occhiata superficiale prima di tornare a fissare Susannah. «Anche tu hai perso il tuo?»

«Sì.»

«E io scommetto che so quando», intervenne Eddie.

Susannah annuì. «Ci scommetto anch'io. È stato dopo che quell'uomo mi ha lasciato cadere il mattone sulla testa. L'avevo con me quando andai a nord al matrimonio di mia zia Blu. Ce l'avevo in treno. Me lo ricordo perché continuavo a chiedere a mio padre se in testa al nostro convoglio c'era Charlie Ciu-ciu. Io speravo con tutto il cuore che non fosse Charlie, perché dovevamo andare a Elizabeth, nel New Jersey, e temevo che Charlie potesse portarci da qualche altra parte. Alla fine non portava forse i visitatori in giro in un paese giocattolo o qualcosa del genere, Jake?»

«Un parco dei divertimenti.»

«Sì, ma certo. In fondo c'è una figura dove lo si vede che porta in giro dei bambini, non è così? E tutti ì bambini ridono e sorridono, mentre a me dava sempre l'impressione che stessero gridando di essere lasciati liberi.»

«Sì!» proruppe Jake. «Sì, è così! È proprio così!»

«Io pensavo che Charlie ci avrebbe portati al *suo* posto, dovunque fosse, invece che al matrimonio di mia zia e che non ci avrebbe mai più lasciati tornare a casa.»

«E non ci tornerai», mormorò Eddie passandosi nervosamente le mani fra i capelli.

«Durante tutto quel viaggio in treno non mi sono mai separata dal libro. Ricordo che pensavo che se avesse tentato di rapirci, avrei cominciato a strappargli le pagine finché ci avesse mollati. Ma naturalmente arrivammo dove volevamo e fummo anche puntuali. Papà mi accompagnò a vedere la

motrice. Era un diesel, non una locomotiva a vapore e ricordo ancora quanto ne fui felice. Dopo il matrimonio quel Mort mi lasciò cadere il mattone sulla testa e restai in coma per molto tempo. Dopo di allora non ho mai più rivisto *Charlie Ciu-ciu.* Fino a ora.» Esitò, poi aggiunse: «Per quel che ne so, questo potrebbe essere proprio il mio... o quello di Eddie».

«Già, probabilmente», fece eco Eddie. Era pallido, la sua espressione era solenne... ma all'improvviso sorrise come un bimbo. «Oh mia bella tartaruga, bestiolina del mio sollazzo. Ogni cosa è al servizio di quel Vettore del cazzo.»

Roland guardò a ovest. «Il sole sta calando. Leggi la storia prima che restiamo senza luce, Jake.»

Jake aprì il frontespizio, mostrò loro l'immagine del macchinista Bob nella cabina di Charlie e cominciò: «Bob Brooks era un macchinista della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo, sul tratto St. Louis-Topeka...»

24

«...e di tanto in tanto i bambini sentono Charlie cantare la sua vecchia canzone con quella vocina tenue e burbera», finì Jake. Mostrò loro l'ultima figura, quella dei bambini felici che forse stavano urlando di paura, e chiuse il libro. Il sole era tramontato. Il cielo era viola.

«Be', la corrispondenza non sarà *precisa*», commentò Eddie, «sembra più come nei sogni dove qualche volta l'acqua scorre alla rovescia dal basso verso l'alto, ma è comunque sufficiente a mettermi addosso una fifa bestiale. Questo è il Medio-Mondo, il territorio di Charlie. Solo che qui non si chiama più Charlie. Qui è Blaine il Mono.»

Roland fissava Jake. «Tu che cosa pensi?» gli chiese. «Dovremmo passare intorno alla città? Tenerci lontano da quel treno?»

Jake rifletté a testa bassa, accarezzando distrattamente il pelo folto e soffice di Oy. «Mi piacerebbe», rispose alla fine, «ma se ho capito bene questa storia del *ka* non credo che dovremmo sottrarci.»

Roland annuì. «Se è *ka* non si pone nemmeno il problema di ciò che dovremmo o non dovremmo fare; se cercassimo di passarci intorno, scopriremmo circostanze che ce lo impediscono. In casi simili è meglio concedersi prontamente all'inevitabile invece di tentare di nascondersi. Eddie?»

Eddie meditò a lungo e attentamente quanto Jake. Non aveva voglia di aver niente a che fare con un treno che parlava e che conduceva se stesso,

e si chiamasse pure Charlie Ciu-ciu o Blaine il Mono, da tutto quello che Jake aveva raccontato e letto c'era da pensare che fosse un pessimo cliente. Ma la distanza che avevano ancora da coprire era sconfinata e c'era il rischio di non arrivare mai a destinazione. Così, al pensiero di ciò che li attendeva alla fine del viaggio, Eddie scoprì con stupore di sapere esattamente che cosa voleva. Rialzò la testa e forse dalla prima volta da quando era finito in quel mondo fissò con fermezza gli occhi celesti di Roland con i suoi occhi nocciola.

«Voglio trovare quel campo di rose e voglio vedere la Torre. Non so che cosa succede dopo. Parenti e amici saranno invitati a rinunciare ai fiori a favore di opere di bene, immagino, nel nome di tutti noi. Ma non mi importa. Voglio trovare quel posto. Credo che non mi importi più che tanto che Blaine sia il diavolo e che il treno attraversi l'inferno per arrivare alla Torre. Io voto sì.»

Roland annuì e si rivolse a Susannah.

«Io non ho sognato la Torre Nera», disse lei, «perciò non posso affrontare la questione da quel punto di vista... da quello dell'ambizione e del desiderio, dovrei dire. Ma sono ormai convinta dell'esistenza del *ka* e non sono tanto stupida da non sentire niente quando qualcuno comincia a picchiarmi con le nocche la testa dicendo: 'Da quella parte, idiota'. Ma dicci di te, Roland, tu che cosa pensi?»

«Credo che per oggi abbiamo parlato abbastanza ed è il caso di sospendere tutto fino a domani.»

«E *Indovina indovinello*?» chiese Jake. «Volete vedere anche quello?»

«Ci sarà tempo un altro giorno», tagliò corto Roland. «Ora riposiamo.»

25

Ma il pistolero rimase sveglio a lungo e quando riprese il suono dei tamburi si alzò e tornò alla strada. Sostò in contemplazione del ponte e della città. Era in tutto e per tutto il diplomatico che Susannah aveva immaginato e aveva capito praticamente nel momento stesso in cui l'aveva sentito menzionare che il treno rappresentava la loro prossima tappa sulla via che erano obbligati a percorrere... ma aveva ritenuto inopportuno rivelarlo. Eddie in particolare detestava sentirsi comandare; tutte le volte che aveva avuto quella sensazione, aveva abbassato la testa, piantato i piedi, risposto con le sue battutacce e recalcitrato come un mulo. Per una volta la sua volontà coincideva con quella di Roland, ciononostante era

ancora presumibile che avrebbe agito da perfetto bastian contrario a qualunque sua indicazione. Molto più saggio muoversi con leggerezza e molto più proficuo credere invece di ordinare.

Si girò per tornare al bivacco... e la sua mano calò alla pistola al vedere una sagoma scura ai bordi della via. Non estrasse l'arma, ma ci mancò poco.

«Mi domandavo se saresti riuscito a dormire dopo quella piccola recita», lo apostrofò Eddie. «Devo dedurne che la risposta è negativa.»

«Non ti ho sentito, Eddie. Stai imparando... solo che questa volta per poco non ti sei buscato una pallottola sotto la cintura.»

«Non mi hai sentito perché hai la testa troppo occupata dai tuoi pensieri.» Eddie gli si avvicinò e alla luce delle stelle Roland vide che non lo aveva per niente ingannato. Il suo rispetto per lui cresceva costantemente. Era Cuthbert, che Eddie gli ricordava, ma per molti versi già dava dimostrazione di essergli superiore.

Se lo sottovaluto, rifletté Roland, *è facile che abbia da pentirmene. E se lo deludo o faccio qualcosa che ai suoi occhi possa sembrare un tradimento, cercherebbe probabilmente di uccidermi.*

«E tu che cos'hai in mente, Eddie?»

«Te. Noi. Voglio che tu sappia una cosa. Fino a stasera ho dato probabilmente per scontato che tu sapessi tutto. Ora non ne sono più altrettanto sicuro.»

«Parla, dunque.» Di nuovo pensò: *Quanto somiglia a Cuthbert!*

«Noi siamo con te perché così dobbiamo, per colpa del tuo dannato *ka.* Ma noi siamo con te anche perché *vogliamo.* So che è così per me e Susannah e sono sicuro che valga anche per Jake. A cervello non stai malaccio, mio vecchio socio e camerata, ma si vede che lo tieni nascosto in un rifugio antinucleare, perché è ben dura comunicare con te certe volte. La voglio vedere, Roland. Capisci bene che cosa ti sto dicendo? *Voglio vedere la Torre.*» Lo scrutò con attenzione, evidentemente non vide ciò che sperava sul suo volto e spalancò le braccia in un gesto di esasperazione. «Sto cercando di dirti semplicemente che vorrei che mi mollassi le orecchie!»

«Mollarti le orecchie?»

«Sì. Perché non è più necessario che mi trascini. Vengo di mia spontanea volontà. Tutti noi siamo con te spontaneamente. Se morissi nel sonno questa notte stessa, ti seppelliremmo e riprenderemmo la strada. Probabilmente non dureremmo a lungo, ma moriremmo su sentiero del

Vettore. *Adesso* hai capito?»

«Sì. Adesso sì.»

«Va bene... ma mi credi anche?»

Naturalmente, pensò. *Dove altro dovresti andare in questo mondo che ti è così estraneo, Eddie? E che cos'altro potresti fare? Non varresti un due di picche.*

Ma pensare così era ingiusto e cinico da parte sua. Vituperare la libera volontà confondendola con il *ka* era peggio che sacrilego; era banale e stupido. «Sì, ti credo. Sulla mia anima.»

«Allora smettila di comportarti come se noi fossimo un gregge di pecore e tu il pastore che ci cammina dietro con il bastone in mano e lo agita per impedire alle sue stupide bestie di uscire di strada e finire in qualche pozza di sabbie mobili. Apri quella tua testaccia e rendici partecipi. Se dobbiamo morire in città o su quel treno, voglio morire sapendo di essere stato più di un segnalino sulla tua scacchiera.»

Roland sentì una vampata di furore nelle guance, ma non era mai stato maestro nell'arte della dissimulazione. Non era in collera perché Eddie lo aveva accusato a torto, ma perché Eddie gli aveva letto nel cuore. Lui stesso lo aveva osservato migliorare di giorno in giorno, lasciarsi sempre di più la sua prigione alle spalle (e anche Susannah, perché anche lei aveva avuto le sue catene), ma il suo cuore non aveva mai accettato fino in fondo l'evidenza di una verità che percepiva con i sensi. A quanto pare il suo cuore si era ostinato nel voler vedere in loro creature diverse e inferiori.

Roland trasse un respiro profondo. «Pistolero, io invoco il tuo perdono.»

Eddie annuì. «Qui stiamo per cacciarci in un uragano di guai... me lo sento e sono spaventato a morte. Ma non suoi guai *tuoi.* Sono guai *nostri.* D'accordo?»

«D'accordo.»

«Quanto pensi che possa andarci storta in città?»

«Non lo so. So solo che dobbiamo sforzarci di proteggere Jake, perché la vecchia Zietta ha detto che entrambe le schiere avverse vorranno accaparrarselo. In parte dipenderà da quanto impiegheremo a trovare questo treno. Molto di più dipenderà da che cosa succederà quando l'avremo trovato. Se fossimo forti di altri due elementi, metterei Jake in una scatola mobile con armi a entrambi i lati. Siccome non è così, muoveremo in colonna. Io starò davanti, Jake dietro di me a spingere Susannah e tu a chiudere la fila.»

«Quanto pericolo, Roland? Fai un pronostico.»

«Non posso.»

«Io credo che tu non sia sincero. Non conosci la città, ma sai come si è comportata la gente del tuo mondo da quando ha cominciato ad andare a pezzi. Quanto pericolo?»

Roland si girò nella direzione da cui giungevano i colpi di tamburo e rifletté per qualche attimo. «Forse non troppo. È presumibile che i combattenti che ci sono laggiù siano ormai vecchi e demoralizzati. Può darsi che abbia visto giusto tu e che qualcuno si offra anche di aiutarci nella nostra ricerca, come è stato per il *ka-tet* di Crocefiume. Forse non li vedremo nemmeno, saranno loro a vedere noi, a vedere che siamo armati, e si defileranno lasciandoci passare. Se così non sarà, spero che se la battano di gran carriera come topi spaventati dopo che ne avremo ammazzati alcuni.»

«E se decidono di tentare un attacco?»

Il sorriso di Roland fu buio. «Allora, Eddie, *tutti* noi ricorderemo il volto dei nostri padri.»

Gli occhi di Eddie scintillarono nell'oscurità e più che mai Roland ricordò Cuthbert: Cuthbert che aveva detto che avrebbe creduto nei fantasmi solo quando ne avesse acchiappato uno fra i denti, Cuthbert in compagnia del quale una volta aveva sparso briciole di pane sotto la forca dell'impiccato.

«Ho risposto a tutte le tue domande?»

«No. Ma sono sicuro che questa volta tu sia stato leale con me.»

«Allora buonanotte, Eddie.»

«Buonanotte.» Eddie si girò e si ritrasse. Roland lo guardò andar via. Ora che ascoltava, lo udiva... ma appena appena. S'incamminò a sua volta, ma dopo pochi passi si voltò di nuovo a osservare le tenebre in cui si trovava la città di Lud.

È quello che la vecchia chiamerebbe un Pube. Ha detto che entrambe le parti avrebbero tentato di prenderlo.

Non mi lascerai cadere questa volta?

No. Né questa volta né mai più.

Ma l'ultimo cavaliere sapeva qualcosa che nessun altro sapeva. Forse avrebbe dovuto rivelarlo ai compagni, dopo quell'ultima breve chiacchierata con Eddie... ma pensò che avrebbe tenuto per sé il suo segreto ancora per un po'.

Nella vecchia lingua che era stata un tempo la «lingua franca» del suo mondo, la maggior parte dei termini come *khef* e *ka* avevano parecchi

significati. La parola *char,* tuttavia, *char* come in Charlie Ciu-ciu, ne aveva solo uno.

Char significava morte.

5
Ponte e città

1

Arrivarono all'aereo abbattuto tre giorni dopo.

Jake lo indicò per primo verso metà mattina, un bagliore a una decina di miglia di distanza, come se nell'erba ci fosse uno specchio. Quando si avvicinarono, videro un oggetto scuro e di grosse dimensioni ai bordi della Grande Via.

«Sembra un uccello morto», commentò Roland. «Grosso, anche.»

«Quello non è un uccello», obiettò Eddie. «Quello è un aereo. Sono più che sicuro che i riflessi del sole che abbiamo visto erano quelli della calotta.»

Un'ora più tardi erano fermi in silenzio sul ciglio della strada a osservare l'antico relitto. Li fissavano con aria insolente tre grasse cornacchie appollaiate sui resti della fusoliera. Jake raccolse un sasso e glielo scagliò. Le cornacchie si alzarono in volo, gracchiando indignate.

Un'ala si era spezzata nell'impatto con il terreno e giaceva a trenta metri di distanza, un'ombra simile a quella di un trampolino da tuffi nell'erba alta. Il resto dell'aereo era abbastanza in buono stato. Nella calotta si era aperta una raggiera di crepe nel punto in cui era stata urtata dalla testa del pilota. Li c'era ancora un'ampia macchia color ruggine.

Oy si avvicinò al trotto alle tre pale d'elica che sporgevano dall'erba punteggiate di ruggine, le annusò e tornò precipitosamente da Jake.

L'uomo nell'abitacolo era una mummia rinsecchita, con un giubbotto di pelle trapuntato e un elmetto sormontato da un chiodo. Non aveva più le labbra e i denti sporgevano in un'ultima smorfia disperata. Le dita che un tempo erano state grosse come salsicce, ma che ora erano solo ossicini ricoperti di pelle, erano strette sul volantino. Nel punto in cui aveva battuto la calotta, il cranio era sfondato e le squame verdognole che gli ricoprivano il lato sinistro della faccia erano probabilmente quanto restava del suo cervello. Aveva la testa rovesciata all'indietro, come se ancora nell'ora della morte fosse stato certo di poter recuperare il cielo. L'altra ala del

velivolo spuntava ancora dall'erba che vi si era avvinghiata. Su di essa c'era lo stemma ormai scolorito di un pugno che stringeva una folgore.

«A quanto pare Zia Talitha si sbagliava e aveva invece ragione il vecchio albino», osservò Susannah non poco intimorita. «Quello deve essere David Quick, il principe fuorilegge. Ti rendi conto della mole, Roland? Mi sa che dovevano lubrificarlo per riuscire a farlo entrare nell'abitacolo!»

Roland annuì. Il caldo e gli anni avevano consumato l'uomo a bordo dell'uccello meccanico riducendolo a poco più di uno scheletro avvolto in uno strato di pelle secca, ma era ancora facile riconoscere la possanza delle spalle e la forma massiccia della testa deturpata. «Così cadde Lord Perth», disse, «e la campagna tremò del suo tuono.»

Jake gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«È una vecchia poesia. Lord Perth era un gigante andato in guerra con mille uomini, ma era ancora nel proprio paese quando un bambino lo colpì al ginocchio con un sasso. Inciampò, fu trascinato giù dal peso dell'armatura e si spezzò il collo.»

«Come la nostra storia di Davide e Golia», commentò Jake.

«Non c'è stato incendio», osservò Eddie. «Scommetto che è rimasto senza carburante e ha tentato un atterraggio di fortuna sulla strada. Sarà anche stato un fuorilegge e un barbaro, ma aveva un fegato grosso così.»

Roland annuì e guardò Jake. «Tutto bene, figliolo?»

«Sì. Se stesse ancora, come dire, colando, forse no.» Jake spostò lo sguardo dal cadavere a bordo dell'aereo alla città. Ora Lud era molto più vicina e nitida e anche se si vedevano molte finestre sfondate nelle torri, anche lui come Eddie non aveva rinunciato del tutto alla speranza di trovare qualche forma di aiuto. «Scommetto che la situazione in città ha cominciato ad andare a rotoli dopo la sua scomparsa.»

«E io credo che vinceresti quella scommessa», ribatté Roland.

«Sai una cosa?» Jake stava osservando di nuovo il velivolo. «Può anche darsi che quelli che hanno costruito la città abbiano fabbricato aerei, ma io sono sicuro che questo è uno dei nostri. Una volta in quinta ho fatto un compito di scuola sui combattimenti aerei e mi sembra di riconoscere questo. Roland, posso avvicinarmi?»

Roland glielo permise. «Vengo con te.»

Si avvicinarono insieme all'aereo nel frusciare dell'erba alta contro le gambe. «Guarda», disse Jake. «Vedi la mitragliatrice sotto l'ala? Quello è un modello tedesco a raffreddamento ad aria e questo è un Focke-Wulf di

poco prima della seconda guerra mondiale. Ne sono certo. Ma che cosa ci fa qui?»

«Sono molti gli aerei scomparsi», rispose Eddie. «Prendi per esempio il Triangolo delle Bermude. È una zona sopra uno dei nostri oceani, Roland. Ebbene, è un posticino dove la gente sparisce nel nulla. Forse è una grande porta fra i nostri mondi, una di quelle quasi sempre aperte.» Eddie incurvò le spalle e si esibì in una scadente imitazione di Rod Serling. «Allacciare le cinture di sicurezza e prepararsi a una turbolenza: stiamo per entrare nella... Zona Roland!»

Jake e Roland lo ignorarono. Ora si trovavano sotto l'ala dell'aereo.

«Mettimi su, Roland.»

Roland scosse la testa. «Sembra solida, ma non lo è. Questa carcassa è qui da molto tempo, Jake. Cadresti.»

«Fammi gradino, allora.»

«Ci penso io, Roland», intervenne Eddie.

Roland si guardò per un momento la mano monca, si strinse nelle spalle e intrecciò lo stesso le dita. «Basteranno anche le mie. È leggero.»

Jake si sbarazzò del mocassino e infilò agilmente il piede nella staffa che gli aveva offerto Roland. Oy si mise ad abbaiare stridulo, senza che fosse comprensibile se era eccitazione o paura.

Ora Jake premeva il petto contro un alettone e aveva gli occhi diritti sul pugno con folgore. Lungo un margine lo stemma si era sbucciato un po'. Afferrò l'alettone e tirò. Si staccò dall'ala così facilmente, che sarebbe caduto all'indietro se Eddie, appena dietro di lui, non lo avesse trattenuto con una mano sul sedere.

«Lo sapevo», disse Jake. C'era un altro simbolo sotto quello del pugno con folgore e adesso era emerso del tutto. Era una svastica. «Volevo vederlo da me. Ora puoi mettermi giù.»

Ripartirono, ma per tutto il pomerìggio continuarono a vedere la coda dell'aereo ogni volta che si giravano a guardare. Spuntava dall'erba alta come un monumento funebre a Lord Perth.

2

Quella sera toccava a Jake preparare il fuoco. Quando il pistolero si ritenne soddisfatto di com'era stata disposta la legna, gli consegnò la sua pietra focaia e il pezzo di ferro. «Vediamo come te la cavi.»

Poco distante Eddie e Susannah sedevano tenendosi reciprocamente per

la vita. Sul finire della giornata Eddie aveva trovato un bel fiore giallo ai bordi della strada e lo aveva colto per lei. Così quella sera Susannah lo portava nei capelli e tutte le volte che si girava a guardare Eddie, le sue labbra si incurvavano in un sorriso affettuoso e i suoi occhi si riempivano di luce. Roland aveva notato tutte queste cose e ne era compiaciuto. Il loro amore si andava consolidando. Era una buona cosa. Era bene che fosse forte e profondo, se volevano sopravvivere ai mesi e agli anni a venire.

Jake fece sprigionare una scintilla a qualche centimetro dai legnetti. «Avvicina la pietra», gli consigliò Roland. «Tienila ben ferma. E non devi *colpirla* con il pezzo di acciaio, Jake. Devi *sfregarla*.»

Jake riprovò e questa volta la scintilla balenò fra i legnetti. Si alzò un filo di fumo, ma il fuoco non si accese.

«Non credo di essere molto bravo.»

«Imparerai. Intanto, per farti compagnia, ti do qualcosa a cui pensare. Che cosa brucia ma non scotta?»

«Eh?»

Roland gli spostò le mani per avvicinarle ancora di più al mucchietto di arbusti e ramoscelli. «Non credo che ci sia sul tuo libro.»

«Oh, è un indovinello!» Jake provocò un'altra scintilla. Questa volta palpitò per qualche istante una effimera fiammella. «Ne conosci anche tu?»

Roland annuì. «Parecchi. Da ragazzo dovevo conoscerne un migliaio. Facevano parte della mia istruzione.»

«Davvero? Ma perché mai mettersi a studiare indovinelli?»

«Vannay, il mio tutore, diceva che un ragazzo capace di risolvere un indovinello era un ragazzo capace di pensare per vie oblique. Ogni venerdì, a mezzogiorno, c'erano gare di indovinelli e chi vinceva poteva uscire da scuola in anticipo.»

«Tu uscivi spesso in anticipo, Roland?» domandò Susannah.

Il pistolero scosse la testa, con un sorriso distratto. «Mi piaceva giocare agli indovinelli, ma non sono mai stato particolarmente abile. Vannay sosteneva che era perché pensavo troppo in profondità. Mio padre diceva che era perché avevo scarsa immaginazione. Credo che avessero ragione entrambi... ma penso che mio padre era più vicino alla verità. Sono sempre stato più veloce di tutti i miei compagni a estrarre la pistola, e la mia mira era più sicura della loro, ma ragionare per vie oblique non è mai stato il mio forte.»

Susannah, che aveva osservato attentamente il modo in cui si era

comportato con i vecchi di Crocefiume, pensava che stesse peccando di modestia, ma tenne rigorosamente per sé la sua opinione.

«Certe volte, nelle sere d'inverno, si tenevano gare di indovinelli nella sala principale. Se giocavano solo i giovincelli, vinceva sempre Alain. Se giocavano anche gli adulti, vinceva sempre Cort. Gli indovinelli che aveva dimenticato erano più di quanti ne avessimo mai saputi noi tutti insieme e dopo la gara di indovinelli del Giorno di Sagra, era sempre Cort a portarsi a casa l'oca in palio. Gli indovinelli hanno un grande fascino, e tutti ne conoscono un paio.»

«Persino io», dichiarò Eddie. «Per esempio, perché all'alba son piumose le contadine?»

«Questa è una scemenza, Eddie», lo rimproverò Susannah, che però sorrideva.

«Perché vanno a letto con le galline!» esclamò Eddie e sogghignò tutto soddisfatto quando Jake scoppiò a ridere, facendo crollare il mucchietto di ramoscelli. «Ah, ah, ah, ne ho un milione di indovinelli così, ragazzi!»

Roland però non rise. Anzi, sembrava un po' offeso. «Scusa se te lo dico, Eddie, ma è veramente stupido.»

«Ah, spero che vorrai perdonarmi», ribatté Eddie. Sorrideva ancora, ma si vedeva che ci era rimasto male. «Mi dimentico sempre che il tuo senso dell'umorismo, te l'hanno fatto fuori alla Crociata dei Bambini, o che cosa cavolo era.»

«È solo che per me gli indovinelli sono una cosa seria. Mi è stato insegnato che la capacità di risolverli è indice di una mente sana e razionale.»

«Non credo che arriveranno mai a sostituire le opere di Shakespeare o l'equazione quadratica», rispose Eddie. «Dico, non lasciamoci prendere troppo la mano.»

Jake osservava Roland con un'espressione pensierosa. «Sul mio libro c'è scritto che quello degli indovinelli è il gioco più antico in cui ci si cimenti ancora oggi. Nel nostro mondo, intendo. E il tipo che ho conosciuto alla libreria ha detto che una volta venivano presi molto sul serio, non erano solo per ridere. C'era chi perdeva la vita per gli indovinelli.»

Roland teneva lo sguardo fisso nell'oscurità che si andava infittendo. «Sì. L'ho visto accadere.» Ricordava una gara del Giorno di Sagra che invece di finire con la consegna dell'oca al vincitore, si era conclusa con un uomo con gli occhi strabici e un berretto di campanelli che moriva riverso al suolo con uno stiletto piantato fra le costole. Lo stiletto di Cort. L'uomo

era un cantatore e acrobata ambulante che aveva cercato di ingannare Cort rubandogli il taccuino del giudice, su cui erano conservate le risposte scritte su pezzetti di corteccia.»

«Oh, ma *scuuuuusa*», ululò Eddie.

Susannah stava fissando Jake. «Mi ero dimenticata di quei libro di indovinelli che hai portato qui. Posso darci un'occhiata adesso?»

«Certo. È nel mio zaino. Ma le soluzioni non ci sono più. Forse è per questo che il signor Torre me l'ha regala...»

Si sentì afferrare improvvisamente alla spalla con violenza.

«Come hai detto che si chiama?» sibilò Roland.

«Torre», rispose Jake. «Calvin Torre. Non te l'avevo detto?»

«No.» Roland allentò lentamente la stretta sulla spalla del ragazzino. «Ma adesso che lo so, immagino che non abbia di che sorprendermi.»

Eddie aveva aperto lo zaino di Jake e aveva trovato *Indovina indovinello.* Lo lanciò a Susannah. «Sai, avevo sempre pensato che quell'indovinello della contadina fosse buono. Sciocco, forse, ma buono.»

«È senza senso, perché si basa su una falsità. Non è vero che le contadine sono piene di piume la mattina. Un buon indovinello non ricorre a questi espedienti.»

«Gesù! Ma li prendevate davvero sul serio, allora!»

«Sì.»

Jake frattanto aveva messo di nuovo a posto i legnetti, mentre meditava sull'indovinello che aveva dato origine alla discussione. Tutt'a un tratto sorrise. «Un'offesa! È questa la risposta giusta, vero? L'offesa brucia, ma non scotta.»

«Bravo.» Roland contraccambiò il suo sorriso, ma mantenne gli occhi su Susannah. La guardava sfogliare il libriccino sgualcito. Guardando la sua espressione assorta, la sua fronte corrugata, il gesto distratto con cui si riaggiustò il fiore giallo nei capelli quando le scivolò giù, pensava che forse solo lei avrebbe saputo intuire che quel piccolo libro di indovinelli era importante quanto *Charlie Ciu-ciu* se non di più. Quando spostò gli occhi su Eddie, sentì un ritorno di irritazione, ricordando lo sciocco indovinello che aveva proposto. Riconosceva in questo un'altra caratteristica che era stata già di Cuthbert, anche se non particolarmente lodevole: la tentazione che faceva sorgere in lui di scuoterlo fino a fargli sanguinare il naso e cascare i denti.

Buono, pistolero, buono! lo ammonì da dentro, e non proprio giocosamente, la voce di Cort, e Roland mise risolutamente sotto chiave le

sue emozioni. Gli era più facile quando ricordava che Eddie non poteva trattenersi da qualche occasionale sortita nell'infantilismo; anche il carattere era almeno in parte formato dal *ka* e Roland sapeva bene che Eddie aveva ben altre virtù. Ogni volta che cominciava a commettere l'errore di pensare che così non fosse, gli conveniva ricordare la loro conversazione di tre sere prima sul ciglio della strada, quando Eddie lo aveva accusato di usarli come altrettante pedine sulla sua scacchiera privata. Se l'era presa a male... ma Eddie aveva anche posato il dito abbastanza vicino alla piaga da fargli provare vergogna.

Beatamente inconsapevole di queste sue elucubrazioni, Eddie gli domandò: «Perché Iddio ha fatto gli elefanti grigi?»

«Questa la so io», rispose Jake. «Perché non si confondano con le fragole.»

«Che idiozia», mormorò Roland.

«Sì, ma è proprio perché è idiota che è divertente», protestò Eddie. «Anche le storielle ti spingono a pensare per vie oblique. Vedi...» Guardò Roland in faccia, rise e spalancò le braccia. «Lasciamo stare. Mi arrendo. Non capiresti. Nemmeno in un milione di anni. Diamo un'occhiata a quel dannato libro. Anzi, mi sforzerò persino di prenderlo seriamente... posto che prima si possa mettere qualcosa sotto i denti.»

«Occhio», ribatté il pistolero con un sorriso fugace.

«Cosa?»

«Vuol dire che ti prendo sulla parola.»

Jake strofinò il metallo contro la pietra focaia. Sprizzò una scintilla e questa volta il fuoco si accese. Allora si sedette soddisfatto a guardare le fiamme che prendevano, con un braccio abbandonato intorno al collo di Oy. Era contento di sé. Aveva acceso lui il fuoco... e aveva risposto all'indovinello di Roland.

3

«Io ne ho uno», esordì Jake mentre consumavano i loro involtini serali.

«Uno di quelli sciocchi?» domandò Roland.

«No. Un indovinello vero.»

«Allora mettimi alla prova.»

«Va bene. Corre e salta e non cammina mai, ha un letto dove non dorme mai, la bocca non gli serve per parlare, e per l'anse non lo puoi raccattare. Che cos'è?»

«È buono», ripose benevolo Roland, «ma vecchio. La risposta è il fiume.»

Jake restò deluso. «Certo che sei un osso duro.»

Roland lanciò l'ultimo boccone del suo involtino a Oy, che lo accettò di buon grado. «Ti sbagli, Jake. Io sono quello che Eddie chiamerebbe un semplicino. Avresti dovuto vedere Alain. Collezionava indovinelli come una signora colleziona ventagli.»

«Guarda che è semplicione, Roland», lo corresse Eddie.

«Grazie. Prova questo: che cosa entra duro e asciutto ed esce molle e bagnato?»

Eddie scoppiò a ridere. «Il pistolino!» gridò. «Sporco da morire, Roland, ma mi piace! *Mi piace!*»

Roland scosse la testa. «La tua risposta è sbagliata. Un buon indovinello si basa certe volte sui diversi significati delle stesse parole, come nel caso del fiume di Jake, ma qualche volta è un po' come il trucco di un mago, perché ti induce a guardare in una direzione, quando la risposta è da tutt'altra parte.»

«È un doppio», commentò Jake. Poi spiegò che cosa gli aveva detto Aaron Deepneau sull'indovinello di Sansone. Roland annuì.

«Manca il riferimento e una mente sporca non può fare a meno di pensare male», osservò Susannah scoccando un'occhiata a Eddie. «Nell'indovinello non si specifica *dove* entra l'oggetto misterioso. Il trucco sta nel rispondere prima alla seconda domanda. Se la risposta è una tazza di tè, allora la soluzione dell'indovinello può essere il biscotto.»

«Allora vuol dire che di risposte, ce ne sono due», brontolò Eddie, rattristato. «Anche la mia era esatta.» Tutti lo ignorarono.

Susannah era evidentemente soddisfatta di sé. «Ci ho azzeccato, vero, Roland?»

Roland annuì. «La risposta che sentivo sempre io era il savoiardo nel caffelatte, ma sempre di biscotto si tratta.»

Eddie prese *Indovina indovinello* e cominciò a sfogliarlo. «Ne ho un altro, Roland. Si prende ma si lascia. Che cosa?»

Roland corrugò la fronte. «È un'altra delle tue stupidaggini. Perché guarda che la mia pazienza...»

«No. Ti avevo promesso di prenderli sul serio e lo sto facendo. Ci *provo.* Questo è sul libro, e si dà il caso che conosca la risposta. È un indovinello che ricordo da quando ero bambino.»

Jake, che conosceva a sua volta la soluzione, gli strizzò l'occhio. Eddie

contraccambiò e si divertì a guardare Oy che cercava di imitarlo. Il bimbolo continuò a chiudere tutt'e due gli occhi e alla lunga rinunciò.

Intanto Roland e Susannah si lambiccavano il cervello. «Ci sarà nascosto dentro qualche gioco di parole», meditò a voce alta Roland. «Lascia, l'ascia... mmm...»

«Mmm», disse Oy. La sua imitazione del tono assorto di Roland fu perfetta. Eddie ammiccò di nuovo a Jake. Jake si coprì la bocca per nascondere un sorriso.

«Se fosse si prende ma non si mangia, la risposta potrebbe essere una cotta», borbottò Roland.

«Un granchio», dichiarò all'improvviso Susannah con convinzione. «Se si prende un granchio, lo si lascia, altrimenti ti pizzica.»

«Sbagliato.» Ora Eddie sorrideva apertamente, ma Jake era colpito da quanto fossero in difficoltà nel rispondere. C'era qualcosa di magico, pensò. Magia molto modesta, niente tappeti volanti o elefanti che scompaiono, ma magia lo stesso. A un tratto vide quello che stavano facendo, cioè un semplice gioco agli indovinelli intorno al fuoco, in una luce completamente nuova. Era come giocare a mosca cieca, solo che in questo gioco la benda era fatta di parole.

«Ci rinuncio», sospirò Susannah.

«Anch'io», fece eco Roland. «Dacci la soluzione se la sai,»

«La risposta è la porta. Si prende una porta per andar via, ma la si lascia appunto perché si va via. Giusto?» Eddie vide il volto di Roland illuminarsi di comprensione e, un po' timoroso, domandò: «È brutto? Credimi, Roland, questa volta cercavo davvero di essere serio».

«Non è niente male. Anzi, è piuttosto buono. Cort lo avrebbe indovinato, ne sono sicuro... probabilmente anche Alain. Ma è simpatico. Io ho commesso l'errore che commettevo sempre a scuola: l'ho pensato più complicato di come è e non ho visto la risposta.»

«C'è davvero qualcosa di misterioso negli indovinelli, vero?» rifletté Eddie. Roland annuì, ma Eddie non lo vide. Il suo sguardo era sperduto nel fuoco, dove sbocciavano e svanivano rose a decine.

«Ancora uno e poi ci mettiamo a dormire», propose Roland. «Solo che da questa notte cominceremo a montare di guardia. Tu per primo, Eddie, poi Susannah. Io sarò l'ultimo.»

«E io?» intervenne Jake.

«Può darsi che in seguito debba fare un turno anche tu. Ora come ora è più importante che ti riposi.»

«Pensi davvero che sia indispensabile avere delle sentinelle?» volle sapere Susannah.

«Non lo so, e questa è un'ottima ragione per farlo. Jake, scegli un indovinello da quelli del tuo libro.»

Eddie passò *Indovina indovinello* a Jake, che lo sfogliò e si fermò a una delle ultime pagine. «Caspita! Questo è una bomba.»

«Sentiamo», lo sollecitò Eddie. «Se non ci arrivo io, lo risolverà Suze. Siamo conosciuti ai Giorni di Sagra in tutto il paese come Eddie Indovina e la sua Imbattibile Regina.»

«Siamo molto spiritosi questa sera, vero?» lo apostrofò Susannah. «Vediamo quanto spiritoso sarai dopo che avrai strologato standotene sveglio sul ciglio della strada fino a mezzanotte, tesoruccio.»

Jake lesse: «C'è una cosa che nulla è, eppure un nome ha. Può essere lunga e può essere corta, sta con noi se ci fermiamo a chiacchierare e mai si tira indietro quando c'è da giocare».

Discussero l'indovinello per un quarto d'ora, ma nessuno poté nemmeno tentare una risposta.

«Forse ci verrà in mente mentre dormiamo», rispose Jake. «È così che mi è venuta quella del fiume.»

«Libro da poco, con le risposte strappate», si rammaricò Eddie. Si alzò e si avvolse una pelle intorno alle spalle come una mantella.

«Be', in effetti non è costato niente. Il signor Torre me l'ha regalato.»

«A che cosa devo stare attento, Roland?» chiese Eddie.

Roland alzò le spalle mentre si accingeva a coricarsi. «Non lo so. Ma credo che lo saprai tu se lo vedrai o sentirai.»

«Svegliami quando cominci ad aver sonno», gli raccomandò Susannah.

«Stai pur tranquilla.»

4

Lungo il lato della strada correva un fossato erboso ed Eddie si sedette sul margine con la coperta sulle spalle. Un velo sottile di nuvole aveva reso opaca la luce delle stelle. Soffiava un vento forte da ovest. Quando Eddie girava la testa in quella direzione, fiutava distintamente i bisonti che ormai regnavano su quelle pianure, un aroma misto di pelliccia calda ed escrementi freschi. Era sorprendente come gli si erano acuiti i sensi in quegli ultimi mesi... e, in momenti come quello, era anche un po' inquietante.

Molto debole, sentiva giungere da lontano il lamento di un vitello.

Si girò dalla parte della città e dopo un po' cominciò a pensare di aver visto delle scintille di luce, le candele elettriche di cui avevano parlato i gemelli, ma era troppo presente di spirito per non rendersi conto che probabilmente si era immaginato tutto.

Sei lontano un casino dalla Quarantaduesima Strada, caro mio. La speranza è una bella cosa, su questo siamo tutti d'accordo, ma non sperare tanto da perdere di vista questa importante considerazione: sei lontano un casino dalla Quarantaduesima Strada. Quella laggiù non è New York, per quanto ti piacerebbe che lo fosse. Quella è Lud e sarà quel che sarà. E se ti tieni ben saldo in mente questo pensiero, magari va a finire che la scampi.

Ammazzò il tempo cercando una risposta all'ultimo indovinello della serata. Il rimprovero che aveva ricevuto da Roland per il suo indovinello delle contadine lo aveva amareggiato e gli avrebbe fatto molto piacere se l'indomani mattina fosse stato in grado di dare loro una buona soluzione. Anche se non avrebbero potuto controllare nessuna risposta, perché mancavano le ultime pagine del libro, restava dell'opinione che se l'indovinello è buono, la risposta giusta di solito balza all'occhio.

Può essere lunga e può essere corta. Pensava che la chiave fosse lì e che tutto il resto servisse probabilmente a fuorviare. Dunque, che cosa c'era di lungo e corto? I pantaloni. No. I pantaloni potevano essere corti o lunghi, ma erano un oggetto. Una storia? C'erano storie lunghe e storie corte, ma non si fermavano a chiacchierare. Il caffè poteva anche essere lungo, ma in caso contrario era ristretto e non corto...

«Il palo in una mano di bridge», mormorò e per un attimo pensò di avere azzeccato la soluzione. Un palo di carta da gioco non è un oggetto in sé, perciò non è nulla, ma nel bridge viene classificato lungo o corto a seconda del numero delle carte, e trattandosi di bridge giocava con i giocatori, in un certo senso... Già, ma quando mai delle carte da gioco si mettono a chiacchierare?

Sentì nel petto una stretta di frustrazione e non poté fare a meno di sorridere di sé, al pensiero che si stava innervosendo per un innocuo gioco di parole preso da un libro per bambini. D'altra parte, cominciava a trovare meno difficile credere che si potesse uccidere per colpa di un indovinello... se la posta in gioco fosse stata abbastanza alta e ci fosse stato di mezzo un tentativo di inganno.

Lascia perdere, stai commettendo l'errore di Roland, cerchi una risposta troppo complicata e non vedi quella semplice che hai davanti agli occhi.

Ma a che cos'altro aveva da pensare?

Poi ricominciò il rullio dei tamburi della città e qualcos'altro da pensare lo trovò immediatamente. Non fu un crescendo; fino a un istante prima c'era silenzio, poi all'improvviso i tamburi andavano a pieno volume, come se qualcuno avesse abbassato un interruttore. Si portò sul ciglio della strada, si girò verso la città e tese l'orecchio. Dopo qualche momento, si voltò per vedere se i tamburi avevano svegliato gli altri. Era ancora solo. Tornò a girarsi dalla parte di Lud e si mise le mani dietro le orecchie per aumentare l'aria dei padiglioni.

Bump... ba-bump... ba-bump-bumpbump-bump.

Bump... ba-bump... ba-bump-bumpbump-bump.

Più ascoltava, più si convinceva di averci azzeccato; almeno quell'indovinello, lo aveva risolto.

Bump... ba-bump... ba-bump-bumpbump-bump.

L'idea di trovarsi su una strada deserta in un mondo praticamente vuoto, a più di centocìnquanta miglia da una città costruita da una mitica civiltà scomparsa, ad ascoltare l'accompagnamento ritmico di un pezzo rock, era peggio che pazzesca, ma che cosa ci poteva essere di tanto strano dopo aver visto un semaforo che suonava una campanella e metteva fuori una bandierina verde con scritto AVANTI? O dopo aver ritrovato la carcassa di un aereo tedesco degli anni Trenta?

Eddie cantò sottovoce le parole della canzone dei Z.Z. Top:

«You need just enough of that sticky stuff
To hold the seam on your fine blue-jeans
I say yeah, yeah...»

Si adattavano perfettamente al ritmo. Sì, ormai era più che sicuro: quella era la base ritmica del pezzo disco che si intitolava *Velcro Fly*.

Più tardi il suono cessò all'improvviso com'era cominciato e allora sentì solo il vento e, sotto di esso, il fiume Send, che aveva un letto dove non dormiva mai.

5

Trascorsero quattro giorni senza che avvenisse niente. Camminarono. Videro il ponte e la città diventare via via più grandi e nitidi; si accamparono; mangiarono; giocarono agli indovinelli; montarono di

guardia a turno e cambiarono gli orari (Jake aveva assillato Roland finché l'aveva persuaso a lasciargli fare la sentinella per due ore appena prima dell'alba); dormirono. L'unico episodio degno di nota ebbe a che fare con le api.

A metà del terzo giorno dopo la scoperta dell'aereo abbattuto, udirono un ronzio che diventava sempre più intenso, finché tutta l'aria ne fu dominata. Finalmente Roland si fermò. «Laggiù», disse, indicando una macchia di eucalipti...

«Sembrano api», osservò Susannah.

Gli occhi celesti di Roland scintillarono. «Può darsi che stasera avremo un piccolo dessert.»

«Non so come dirtelo, Roland», ribatté Eddie, «ma ho un'avversione alle punture di ape.»

«Ce l'abbiamo tutti», rispose Roland, «ma è una giornata senza vento. Credo che dovremmo riuscire ad addormentarle con il fumo e a derubarle senza incendiare mezzo mondo. Andiamo a dare un'occhiata.»

Lui stesso trasportò Susannah, che era ansiosa come lui di vivere quell'avventura. Eddie e Jake si tennero indietro e Oy, avendo evidentemente deciso che la discrezione era la parte saliente dell'ardimento, si sedette ai bordi della Grande Via ad ansimare come un cane e a osservarli con attenzione.

Roland si fermò quando fu arrivato agli alberi. «Restate dove siete», ordinò sottovoce a Eddie e Jake. «Ora vediamo com'è la situazione. Se non ci sono problemi, vi darò via libera.» Entrò con Susannah fra le ombre screziate della macchia, mentre Eddie e Jake si fermavano nel sole.

All'ombra faceva fresco. Il ronzio delle api era ipnotico. «Ce ne sono troppe», mormorò Roland. «Siamo alla fine dell'estate. Dovrebbero essere tutte al lavoro. Non...»

Scorse l'alveare, gonfio come un tumore nella cavità di un albero al centro del boschetto, e si interruppe.

«Che gli avrà preso?» domandò Susannah con un filo di voce orripilata. «Roland, ma che cosa *diavolo* hanno?»

A pochi centimetri dalla sua testa sfrecciò un'ape, grassa e lenta come un tafano in ottobre. Susannah fu colta da un profondo brivido.

Roland richiamò gli altri due con un gesto della mano. Eddie e Jake lo raggiunsero e si fermarono a contemplare l'alveare in silenzio. Le celle del favo non erano perfettamente esagonali come avrebbero dovuto, ma erano invece fori di dimensioni e forme variabili; il favo stesso sembrava mezzo

liquefatto, come se qualcuno l'avesse preso di mira con una fiamma ossidrica. Le api che vi si trascinavano sopra mezze intontite erano bianche come la neve.

«Niente miele questa sera», concluse Roland. «La sostanza che c'è dentro quel favo sarà anche dolce, ma potete star certi che ne saremmo mortalmente avvelenati.»

Una di quelle grottesche api bianche passò lenta e pesante vicino alla testa di Jake, che si chinò di scatto disgustato.

«Che cos'è stato?» chiese Eddie. «Che cosa le ha fatte diventare così, Roland?»

«La stessa cosa che ha svuotato questa regione intera, la stessa cosa che fa sì che ancora adesso molti bisonti nascono sterili e deformi. Ho sentito nomi diversi, come Grande Guerra, Grande Fuoco, Cataclisma e Grande Veleno. È stato comunque l'inizio di tutte le nostre sciagure ed è accaduto molto tempo fa, mille anni prima che nascessero i bis-bisnonni della popolazione di Crocefiume. Con il passare del tempo gli effetti fisici, come i bisonti a due teste, le api bianche e altre creature del genere, sono andati diminuendo. L'ho visto con i miei occhi. Ma ci sono altri mutamenti, più vasti, sebbene più difficili a vedersi, che sono ancora in corso.»

Osservarono le api bianche che arrancavano, stordite e quasi completamente impotenti, sul loro favo. Se alcune cercavano evidentemente di lavorare, per la maggior parte si aggiravano come sbandate, prendendosi a testate e arrampicandosi le une sulle altre. Eddie ricordò una sequenza che aveva visto in un telegiornale sulle conseguenze dell'esplosione di una conduttura del gas che aveva raso al suolo un intero isolato di una cittadina californiana. I superstiti erano come quelle api, evacuavano la zona rintronati e traumatizzati.

«Avete avuto una guerra nucleare, vero?» chiese, quasi in tono d'accusa. «Quei Grandi Antichi di cui parli sempre... si sono sparati da soli diritti all'inferno. Non è così?»

«Io non so che cosa è successo. Non lo sa nessuno. Tutte le informazioni su quell'epoca sono andate perse e i pochi racconti che si tramandano sono confusi e contraddittori.»

«Andiamocene», li sollecitò Jake con un tremito nella voce. «A guardare quelle api mi viene male.»

«Sono con te, figliolo», feco eco Susannah.

Così lasciarono le api alla loro vita devastata e senza meta nel boschetto

e quella sera nessuno mangiò miele.

6

«Quando ti degnerai di dirci quel tanto che sai?» domandò Eddie l'indomani mattina. Il cielo era azzurro e luminoso, ma la temperatura dell'aria era presagio dell'arrivo del loro primo autunno in quel mondo.

«Che cosa intendi dire?» ribatté Roland.

«Vorrei sentire tutta la tua storia, dall'inizio alla fine, cominciando da Gilead. Com'è stata la tua infanzia e che cosa ha provocato la fine di tutto quanto. Voglio sapere come hai scoperto della Torre Nera e perché ti sei messo in testa di andarla a cercare. Voglio sapere anche dei tuoi primi amici. E che fine hanno fatto.»

Roland si tolse il cappello e si asciugò con il braccio il sudore dalla fronte prima di rimetterselo. «Hai diritto di saperlo anche tu, suppongo, e ti racconterò tutto... ma non ora. È una storia molto lunga. Non avevo mai previsto di doverla raccontare a qualcuno e la racconterò una volta sola.»

«Quando?» volle sapere Eddie.

«Quando sarà il momento», rispose Roland e di questo dovettero accontentarsi.

7

Roland si svegliò un attimo prima che Jake si alzasse a scuoterlo. Si alzò a sedere e si guardò intorno, ma Eddie e Susannah dormivano ancora saporitamente e nelle prime luci del mattino non gli parve che ci fosse niente di insolito.

«Che c'è?» chiese a Jake sottovoce.

«Non lo so. Un combattimento forse. Vieni a sentire.»

Roland si sbarazzò della coperta e seguì Jake sulla strada. Calcolava di essere ormai solo a tre giorni di cammino dal punto in cui il Send passava davanti alla città e il ponte, costruito esattamente sul sentiero del Vettore, dominava l'orizzonte. Ora l'inclinazione era più che evidente e si potevano contare almeno dieci punti dove l'eccessiva tensione aveva strappato i cavi di sostegno come le corde di una lira.

Il vento gli soffiava direttamente in faccia, quando si fermò rivolto verso la città, e portava deboli ma distinti tutti i rumori.

«È una battaglia?» chiese Jake.

Roland annuì e si portò un dito alle labbra.

Udì grida ovattate dalla distanza, lo schianto di un oggetto enorme che cadeva e, naturalmente, il rullio dei tamburi. Poi ci fu un altro schianto, questa volta più vivace: un rumore di vetri infranti.

«Cavoli», sussurrò Jake, avvicinandosi di un passo al pistolero.

Poi giunsero i rumori che Roland aveva sperato di non udire: un rapido crepitare di armi da fuoco tattiche seguito da un botto sordo che non poteva che essere un'esplosione. Rotolò per la pianura verso di loro come un'invisibile palla da bowling. Poi le grida, i colpi e gli schianti furono sommersi dal volume dei tamburi e quando il rullio cessò dopo qualche minuto bruscamente come sempre, la città era di nuovo dominata dal silenzio. Solo che adesso quel silenzio era pervaso dall'inquietante peso di un'attesa.

Roland passò un braccio intorno alle spalle di Jake. «Non è ancora troppo tardi per tenersi alla larga», disse.

Jake alzò gli occhi verso di lui. «Non possiamo.»

«Per il treno?»

Jake annuì e in tono cantilenante rispose: «Blaine è un malandrino, ma noi non possiamo non prendere il trenino. E la città è l'unico posto dove possiamo salire a bordo».

Roland lo fissò con uno sguardo pensieroso. «Perché dici che non possiamo fare altrimenti? È il *ka*? Perché, Jake, devi capire che tu ancora non sai molto del *ka*... è uno di quegli argomenti che certi uomini studiano per tutta la vita.»

«Io non so se è *ka* o no, ma so che non possiamo raggiungere le terre desolate senza una protezione e questo significa che abbiamo bisogno di Blaine. Senza di lui non avremmo scampo, come non ne avranno quando giungerà l'inverno le api che abbiamo visto nel bosco. Dobbiamo essere difesi. Perché le terre desolate sono veleno.»

«Come sai queste cose?»

«Non ne ho idea!» rispose Jake, quasi con ira. «Lo so e basta!»

«Va bene», concluse pacatamente Roland. Guardò di nuovo in direzione di Lud. «Ma dovremo essere maledettamente prudenti. È una sfortuna che abbiano ancora armi da fuoco. E se le hanno, può darsi che abbiano anche strumenti di morte più potenti. Dubito che li saprebbero usare, ma il pericolo per noi sarebbe maggiore. Potrebbero farsi prendere la mano e spedirci tutti all'inferno.»

«Erno», sottolineò in tono grave una voce dietro di loro. Si girarono. Oy

era seduto sul ciglio della strada a guardarli.

8

Quel giorno incontrarono un'altra strada che giungeva da ovest e confluiva in quella che stavano percorrendo. Da lì in avanti, la Grande Via, ora più larga e divisa al centro da un muricciolo mediano di una lucida pietra scura, cominciava a sprofondare e i semidiroccati terrapieni di cemento su entrambi i lati iniziarono a dare ai pellegrini uno sgradevole senso di claustrofobia. Si fermarono in un punto in cui uno di questi argini di cemento era stato aperto concedendo un piacevole scorcio di terre aperte e consumarono un pasto leggero e poco soddisfacente.

«Perché avranno infossato la strada in questo modo, Eddie?» domandò Jake. «Perché qualcuno deve pur averlo fatto di proposito, no?»

Eddie allungò lo sguardo nella spaccatura, oltre la quale la pianura si estendeva più uniforme che mai e annuì.

«E allora perché?»

«Non ne ho idea, campione», rispose Eddie, ma qualcosa aveva in mente. Lanciò un'occhiata a Roland e giudicò dalla sua espressione che la pensasse come lui. Incassare la strada che portava al ponte era stata una misura difensiva. Truppe appostate in cima agli argini di cemento avrebbero controllato agevolmente la via d'accesso alla città. Se i difensori non avessero gradito un'eventuale visita, da quella posizione vantaggiosa avrebbero potuto sterminare chiunque si fosse avvicinato.

«Sei davvero sicuro di non saperlo?» insisté Jake.

Eddie sorrise e cercò di non pensare che in quel momento ci fosse qualcuno in agguato lassù, pronto a far rotolare su di loro qualche grossa bomba arrugginita. «Sono sicuro», confermò.

Susannah mandò un sibilo disgustato fra i denti. «Questa strada porta all'inferno, Roland. Speravo che non avremmo più dovuto usare quella dannata imbracatura, ma mi sa che è meglio che la tiri fuori di nuovo.» Lui annuì e senza una parola cominciò a rovistare nella bisaccia.

Via via che altre strade più piccole vi sfociavano come gli affluenti di un grande fiume, la Grande Via andò progressivamente deteriorandosi. Nei pressi del ponte, alle pietre si sostituì una nuova superficie che per Roland doveva essere metallo e per gli altri era asfalto. Non aveva resistito al tempo come il pietrisco e il passaggio di cavalli e carri successivamente alle ultime manutenzioni della sede stradale aveva ridotto la

pavimentazione a un'infida distesa di macerie. Sarebbe stato già difficile camminare e l'idea di spingere la sedia a rotelle di Susannah su quel fondo accidentato era semplicemente ridicola.

I terrapieni su entrambi i lati erano diventati sempre più ripidi e ora vedevano sulla cima delle aste appuntite che si stagliavano contro il cielo. Roland pensava che fossero punte di freccia enormi, armi costruite da una tribù di giganti. Agli occhi dei suoi compagni sembravano più razzi o missili teleguidati. Susannah pensò ai Red Stone lanciati da Cape Canaveral; Eddie pensò ai SAM installati in giro per tutta l'Europa e ricordava che ne erano stati progettati alcuni in modo che potessero essere lanciati dai pianali dei camion; Jake pensò agli ICBM nascosti in silos corazzati sotto le pianure del Kansas e le montagne disabitate del Nevada, programmati per colpire la Cina o I'URSS nell'eventualità di un conflitto nucleare. Tutti ebbero la sensazione di essere entrati in una oscura e inquietante zona d'ombra o in un territorio ancora travagliato da qualche antica ma potente maledizione.

Qualche ora dopo essere entrati nella zona che Jake aveva battezzato Forche Caudine, i terrapieni di cemento terminavano alla confluenza di una mezza dozzina di strade, simili ai raggi di una ragnatela. Lì il paesaggio si spalancava di nuovo, un fatto che risollevò a tutti il morale, anche se nessuno ne fece parola. Sull'incrocio pendeva un altro semaforo, più riconoscibile a Eddie, Susannah e Jake di quello precedente, perché anche se i vetri erano scomparsi da tempo, aveva avuto luci su tutti e quattro i lati.

«Scommetto che a suo tempo questa strada era l'ottava meraviglia del mondo», commentò Susannah. «Ma guardate in che stato è ridotta adesso. È un campo minato.»

Eddie stava indicando a ovest. «Guardate.»

Ora che non c'era più l'ostacolo degli alti terrapieni di cemento, vedevano quello che il vecchio Si aveva loro descritto davanti a tazze di caffè amaro a Crocefiume. «Un'unica rotaia», aveva detto, «posata su un'alta struttura di pietre fabbricate, come quelle che gli Antichi usavano per costruire strade e muri.» La rotaia veniva loro incontro da ovest in una linea retta e sottile, poi attraversava il Send ed entrava in città su un ponte a traliccio stretto e dorato. Era una costruzione semplice ed elegante e l'unica che avessero visto finora che fosse stata totalmente risparmiata dalla ruggine, ma era lo stesso gravemente danneggiata. Dal tratto centrale mancava una sezione intera di traliccio, precipitato nel fiume sottostante.

Rimanevano, da una parte e dall'altra che aveva ceduto, due spunzoni puntati l'uno contro l'altro come dita accusatrici. Dalle acque del fiume spuntava un tubo metallico dalla forma aerodinamica. La ruggine aveva reso quasi del tutto irriconoscibile il blu brillante della vernice che un tempo l'aveva ricoperto. Sembrava molto piccolo da così lontano.

«Addio, Blaine», sospirò Eddie. «Per forza non lo sentiva più nessuno. I sostegni hanno infine ceduto sotto il peso del treno che stava attraversando il fiume. Si vede che stava decelerando quando è precipitato, altrimenti sarebbe passato dall'altra parte come un proiettile e adesso vedremmo nella sponda una voragine come il cratere di una bomba ad alto potenziale. Peccato. È stata una bella idea finché è durata.»

«Mercy diceva che ce n'era un altro», gli rammentò Susannah.

«Già. Diceva anche che sono sei o sette anni che non lo sente più e Zia Talitha ha aggiunto che devono essere più di dieci. Che cosa ne pensi, Jake... Jake? Terra chiama Jake, Terra chiama Jake, rispondi, piccolo UFO.»

Jake, che fissava intensamente i resti del treno nel fiume, gli rispose con una semplice alzata di spalle.

«Sei proprio di grande aiuto, Jake», ironizzò Eddie. «Hai sempre informazioni preziose da dare. È per questo che ti voglio tanto bene. Che *tutti* noi ti vogliamo bene.»

Jake lo ignorò. Sapeva che cosa stava guardando e non era Blaine. I resti del treno che spuntavano dal fiume erano blu. Nel suo sogno, Blaine era del color rosa zuccherino e opaco del bubblegum che vendevano con le figure dei giocatori di baseball.

Frattanto Roland si era stretto intorno al torace le cinghie dell'imbracatura di Susannah. «Mettimi dentro la tua signora, Eddie. È ora che andiamo a vedere con i nostri occhi.»

Ora Jake spostò lo sguardo per osservare con ansia il ponte davanti a loro. In lontananza si udiva un mugolio acuto e spettrale, il suono del vento che giocava fra i vecchi cavi di sospensione che univano i grandi cavi portanti al sottostante arco di cemento.

«Credi che sia abbastanza solido?» domandò.

«Lo scopriremo domani», rispose Roland.

9

Il mattino dopo Roland e il suo drappello si fermarono all'ingresso del

lungo ponte arrugginito, oltre il quale c'era Lud. Eddie sentiva affievolirsi dentro di sé il sogno di vecchi gnomi saggi che avessero conservato tecnologia funzionante, di cui i pellegrini potessero approfittare. Ora che erano vicini, vedeva i varchi fra le costruzioni, là dove interi isolati erano stati rasi al suolo, o esplosi o consumati dagli incendi. Il profilo della città gli ricordava una mascella ammorbata, dalla quale si erano già staccati la gran parte dei denti.

È vero che molti edifici erano ancora in piedi, ma avevano un aspetto tetro e desolato, che gli mise addosso un'insolita malinconia. Il ponte poi, che divideva i viaggiatori da quel labirinto semidiroccato di acciaio e cemento, appariva tutt'altro che solido ed eterno. I montanti di sinistra pendevano; quelli che ancora resistevano a destra quasi urlavano per l'enorme tensione. La base era stata costruita con casse di cemento di forma trapezoidale. Alcune si erano inclinate e mostravano il loro interno vuoto e nero; altre si erano messe di traverso. Quasi tutte queste ultime erano solo crepate, ma ce n'erano alcune spaccate, con varchi larghi abbastanza perché potessero precipitarvi dentro degli autocarri, anche semiarticolati. Nei punti dove si erano aperti crepacci da parte a parte, vedevano attraverso la sponda fangosa e l'acqua grigioverde del Send. Eddie calcolò che la distanza in linea verticale fra il ponte e l'acqua doveva essere di un centinaio di metri, al centro dell'arco. E probabilmente la sua stima era prudente.

Esaminando meglio gli enormi blocchi di cemento ai quali erano ancorati i cavi principali, Eddie ebbe l'impressione che quello sul lato destro del ponte fosse stato parzialmente sradicato dal terreno. Giudicò conveniente non menzionarlo agli altri; era già abbastanza triste che il ponte dondolasse, lentamente ma percettibilmente. Solo a guardarlo, gli veniva il mal di mare. «Allora?» chiese a Roland. «Che cosa ne dici?»

Roland indicò il lato destro del ponte. Da quella parte c'era una passerella larga un metro e mezzo circa. Era stata costruita sopra una serie di cassoni di cemento più piccoli e costituiva in effetti un ponticello indipendente. Quel ponte a segmenti era sorretto da un cavo sottostante, o forse una grossa putrella d'acciaio, ancorato ai cavi di supporto principali con alcuni enormi morsetti. Eddie ispezionò il più vicino con l'avido interesse di un uomo che presto affiderà la propria vita all'oggetto del suo studio. I morsetti erano arrugginiti, ma sembravano ancora in buono stato. Nel metallo era inciso il nome della ditta costruttrice, FONDERIA LAMERK. Eddie fu piacevolmente stupito nell'accorgersi di non sapere

più se le parole che leggeva erano nella Lingua Eccelsa o in inglese.

«Credo che possiamo passare di là», dichiarò Roland. «C'è un solo punto difficile. Lo vedete?»

«Sì. Direi che è difficile non vederlo.»

Il ponte, che doveva essere lungo almeno tre quarti di miglio, non doveva aver subito un'autentica manutenzione per più di mille anni, ma la distruzione vera e propria doveva essere cominciata da non più di cinquanta. Via via che i cavi di sospensione di destra si erano spezzati, il ponte aveva cominciato a pendere sempre di più verso sinistra. Il culmine della torsione corrispondeva al centro, fra le due torri alte più di cento metri. Nel punto dove era maggiore la pressione, si era aperta nel ponte una fessura con la forma di un grande occhio. La spaccatura nella passerella era più stretta, ma anche così, almeno due dei cassoni di cemento erano precipitati nel Send, lasciando uno spazio di una decina di metri. Dove i cassoni non c'erano più, vedevano distintamente il cavo o la putrella arrugginita che sosteneva la passerella. Avrebbero dovuto camminare su di essa per attraversare il tratto di passerella mancante.

«Io credo che ce la possiamo fare», dichiarò con calma Roland. «La ringhiera è ancora tutta intera, così avremo qualcosa a cui tenerci.»

Eddie annuì, ma aveva il cuore in gola. Il tratto di sostegno esposto sembrava un grosso tubo d'acciaio, largo poco più di un metro. Già si vedeva ad avanzare piano piano strisciando i piedi, sulla sommità incurvata del supporto, ben aggrappato alla ringhiera, mentre il ponte dondolava lentamente come una nave in un'onda tranquilla.

«Gesù», mormorò. Cercò di sputare, ma non trovò saliva. «Sei sicuro, Roland?»

«Per quel che riesco a vedere non c'è altro modo.» Roland gli indicò un secondo ponte più a valle. Di esso restavano solo intrichi contorti di acciaio arrugginito, come ispidi isolotti nell'acqua. Doveva essere crollato nel Send da molti anni ormai.

«Jake?» domandò Susannah.

«Nessun problema», rispose prontamente il ragazzo. Sorrideva.

«Ti odio, figliolo», lo canzonò Eddie.

Roland stava osservando Eddie con una certa preoccupazione. «Se pensi di non farcela, dillo adesso. Non possiamo permetterci che ti blocchi nel bel mezzo dell'attraversamento.»

Eddie contemplò a lungo la superficie contorta del ponte e finalmente annuì. «Credo di poterci riuscire. Le altezze non sono mai state il mio

forte, ma mi adatterò.»

«Bene.» Roland si rivolse a tutto il gruppo. «Prima si comincia, prima ci saremo tolti il dolore. Andrò avanti io con Susannah. Poi Jake ed Eddie in chiusura. Puoi trasportare tu la carrozzella?»

«Nessun problema», rispose Eddie in tono frivolo.

«Allora andiamo.»

10

Appena ebbero messo piede sulla passerella, la paura colmò i vuoti d'anima di Eddie come acqua fredda e allora cominciò a chiedersi se non avesse commesso un errore molto pericoloso. Se da terra il ponte sembrava dondolare appena, quando ci fu sopra, gli sembrò di trovarsi sul pendolo del più grande orologio del mondo. Il movimento era molto lento, ma regolare, e l'arco che compiva era più ampio di quel che aveva creduto. La superficie della passerella era gravemente incrinata e pendeva per almeno dieci gradi a sinistra. Sotto i piedi scricchiolava uno strato spesso di cemento sgretolato, nel costante cigolio dei segmenti disuniti. Al di là del ponte i palazzi della città s'inclinavano adagio da una parte e dall'altra, come l'orizzonte artificiale di un videogame lentissimo.

Sopra di loro il vento mugolava fra i cavi in tensione. Sotto di loro il terreno sprofondava bruscamente, scendendo nel pantano della sponda nordovest del fiume. Dieci metri nel vuoto... poi venti... poi quaranta. Presto sarebbe stato sopra l'acqua. A ogni passo, la carrozzella ripiegata gli batteva contro la gamba sinistra.

Qualcosa di peloso gli si strofinò contro le caviglie e allora si aggrappò convulsamente al corrimano arrugginito con la destra, trattenendo a stento un grido. Passò trotterellando Oy, con una rapida occhiata verso l'alto come a dire: *Scusami, vado avanti io.*

«Maledetto stronzetto ambulante», brontolò Eddie a denti stretti.

Scoprì che per quanto non gli andasse di guardare in giù, provava un'avversione ancora maggiore a sollevare lo sguardo ai tiranti che in qualche modo reggevano ancora il ponte e ai cavi portanti ai quali erano collegati. Erano ricoperti di ruggine e qua e là spuntavano ciuffi ispidi di fili metallici spezzati, come batuffoli di cotone ferroso. Suo zio Reg, che aveva lavorato come verniciatore al George Washington e al Triborough, gli aveva spiegato che i cavi che sostenevano i ponti erano costituiti dall'intreccio di migliaia di fili d'acciaio. I fasci di quel ponte si andavano

letteralmente disfacendo, e via via che l'intreccio si allentava, i fili si spezzavano a uno a uno.

Se ha tenuto fino a ora, terrà ancora per un po'. Che cosa ti fa credere che precipiterà nel fiume solo perché lo stai attraversando tu? Non essere così presuntuoso.

Il pensiero però non lo confortò per niente. Per quel che ne sapeva, potevano essere loro le prime persone a tentare di attraversarlo da *decenni.* E in fondo il ponte avrebbe pur dovuto crollare *prima o poi* e a giudicare dalle condizioni in cui era ridotto, era più probabile il prima del poi. Il loro peso avrebbe potuto essere la goccia che fa traboccare il vaso.

Urtò con la scarpa un pezzo di cemento e, con un principio di voltastomaco ma incapace di distogliere gli occhi, lo guardò cadere, giù, sempre più giù, ruotando su se stesso mentre precipitava. Ci fu un debole scroscio, *molto* debole, quando raggiunse l'acqua. Il vento fresco soffiava a refoli, incollandogli la camicia alla pelle sudata. Il ponte gemeva e oscillava. Cercò di staccare le mani dalla ringhiera, ma vi erano aggrappate come nell'inestricabile contrazione della morte.

Chiuse gli occhi per un momento. *Non ti bloccherai. Non lo puoi fare. Te lo... te lo proibisco. Se devi trovare qualcosa da guardare, che sia brutto e antipatico.* Riaprì gli occhi, li fissò sul pistolero, costrinse le mani ad aprirsi e riprese ad avanzare.

11

Roland arrivò all'estremità del tratto mancante e guardò giù. Jake era due passi dietro di lui. Ai suoi piedi c'era Oy. Il bimbolo era accovacciato con il collo proteso. Al centro del fiume il vento era più forte e increspava il morbido pelo di Oy. Cinque metri più indietro c'era Eddie. Aveva il volto tirato, ma procedeva ancora con coraggiosa ostinazione, tenendo nella sinistra la sedia ripiegata di Susannah. Con la mano destra uncinava disperatamente il corrimano della passerella.

«Susannah?»

«Sì», rispose subito lei. «Tutto bene.»

«Jake?»

Jake alzò la testa. Sorrideva ancora e il pistolero poté constatare che da parte sua non ci sarebbero stati problemi. Per il ragazzo doveva essere l'avventura più esaltante della sua vita. Il vento gli spingeva i capelli all'indietro scoprendogli la bella fronte, sopra gli occhi scintillanti. Sollevò

un pollice. Roland sorrise e ricambiò il suo gesto.

«Eddie?»

«Non ti preoccupare per me.»

Sembrava che stesse fissando lui, ma il pistolero concluse che in realtà guardava oltre, in direzione degli edifici di mattoni che si assiepavano sull'altra sponda del fiume. Meglio così: data la sua evidente fobia per le altezze, era probabilmente il miglior stratagemma per impedirsi di perdere la testa.

«D'accordo, non mi preoccuperò», mormorò Roland. «Susannah, adesso attraversiamo. Resta sempre tranquilla. Nessun movimento brusco. Intesi?»

«Sì.»

«Se vuoi cambiare posizione, fallo adesso.»

«Va bene così, Roland», rispose con calma lei. «Spero solo che Eddie non si trovi in difficoltà.»

«Ormai Eddie è un pistolero. Saprà comportarsi di conseguenza.»

Roland si girò a destra, in modo da guardare a valle rispetto alla direzione del fiume, e si aggrappò saldamente alla ringhiera. Poi cominciò ad avanzare strisciando gli stivali sul cavo arrugginito.

12

Jake attese che Roland e Susannah avessero quasi completato l'attraversamento del tratto pericoloso, prima di cominciare. Nelle folate del vento, il ponte dondolava avanti e indietro, ma non ne era per niente allarmato. L'unica vera sensazione che provava era in effetti il fermento dell'esaltazione. A differenza di Eddie, non aveva mai sofferto di vertigini; gli piaceva essere lassù, da dove poteva vedere il fiume allungarsi come un nastro d'acciaio sotto un cielo che cominciava ad annuvolarsi.

Giunto a metà del tratto di passerella mancante (Roland e Susannah guardavano i compagni dall'altro lato), si girò e provò un tuffo al cuore. Nel discutere su come attraversare, si erano dimenticati di un membro della comitiva. Paralizzato dal terrore, Oy era rimasto accovacciato all'inizio del tratto in cui bisognava camminare sul cavo di sostegno. Allungava il collo per annusare il punto in cui il cemento finiva e cominciava la putrella arrugginita.

«Vieni, Oy!» lo incitò Jake.

«Oy!» rispose il bimbolo con un tremito nella voce roca che era quasi

umano. Protese il lungo collo verso Jake, ma non si mosse. I suoi grandi occhi cerchiati d'oro erano dilatati dallo sgomento.

Un altro colpo di vento scosse il ponte, facendolo dondolare e stridere. Un suono metallico, secco e stridulo, poco distante dalla testa di Jake, segnò lo spezzarsi di un filo nel cavo di sostegno più vicino. Era il suono di una corda di chitarra che salta perché è stata tesa più del dovuto. Il filo spezzato vibrò nell'aria e per poco non lo graffiò alla guancia. A pochi metri da lui, Oy era tristemente accovacciato, incapace di muoversi.

«Vieni!» gridò Roland. «Il vento sta salendo! Sbrigati, Jake!»

«Non senza Oy!»

Jake tornò indietro. Aveva appena compiuto due passi, quando Oy montò sulla putrella con terrorizzata circospezione. Stava per raggiungere Jake, quando il vento infido soffiò di nuovo con violenza. Il ponte oscillò. Le unghie di Oy grattarono inutilmente la liscia superficie della putrella. Le zampe posteriori scivolarono nello spazio. Cercò una presa con quelle anteriori, ma non c'erano appigli. Agitò convulsamente quelle posteriori, trovando solo aria.

Jake abbandonò la ringhiera e si tuffò. In quel momento l'unica cosa che vedeva o capiva erano gli occhi di Oy.

«*No, Jake!*» urlarono insieme Roland ed Eddie, l'uno da una parte e l'uno dall'altra, entrambi troppo distanti per poter fare altro che osservare.

Jake urtò la putrella con il torace e l'addome. Lo zaino lo colpì alle scapole. I denti gli tintinnarono nella bocca con il colpo di una biglia che centra il pallino in una bocciata. Il vento soffiò di nuovo. Jake s'inclinò nella sua direzione, infilando il braccio destro sotto il sostegno d'acciaio e allungando quello sinistro verso l'animaletto. Il bimbolo, che stava cominciando a cadere, afferrò fra i denti la mano protesa di Jake. Il dolore fu immediato e lacerante. Jake urlò, ma tenne duro, a testa bassa, afferrandosi con il braccio destro alla putrella e premendo le ginocchia con forza sulla sua infida superifice. Oy penzolò dalla sua mano sinistra come un acrobata di circo, guardando il suo salvatore con gli occhi cerchiati d'oro, mentre Jake vedeva il proprio sangue scivolargli in rivoletti ai lati del muso.

Poi ci fu un altro colpo di vento e Jake cominciò a piegarsi.

13

La paura si dissolse nel cuore di Eddie. Scese dentro di lui quella strana, ma gradita freddezza che già conosceva. Abbandonò la sedia di Susannah

sulla passerella di cemento e partì agilmente di corsa, saltando sulla putrella senza nemmeno servirsi della ringhiera. Jake era appeso a testa in giù, con Oy che dondolava in fondo al suo braccio sinistro come un pendolo peloso. E la mano destra del ragazzo stava scivolando.

Eddie aprì le gambe e si lasciò cadere a cavalcioni. Una fitta di dolore gli salì dai testicoli schiacciati dall'urto, ma in quel momento era come se a soffrire fosse qualcun altro. Ghermì Jake per i capelli con una mano e per una cinghia dello zaino con l'altra. Sentì che cominciava a inclinarsi anche lui e per un attimo di incubo pensò che sarebbero precipitati tutti e tre legati insieme come un festone natalizio.

Lasciò andare i capelli di Jake e intensificò la stretta sulla cinghia dello zaino, pregando che il ragazzino non l'avesse comperato di saldo. Annaspando con la mano sinistra sopra la testa, cercò la ringhiera. Dopo un momento interminabile, durante il quale continuarono a scivolare tutti insieme, la trovò e vi si appese.

«*ROLAND:*» latrò. «*NON MI FAREBBE SCHIFO UN PICCOLO AIUTO!*»

Ma Roland era già lì, con Susannah sempre in groppa. Quando si chinò, lei gli strinse le braccia intorno al collo per non scivolare in avanti fuori dell'imbracatura. Il pistolero fece passare un braccio sotto il corpo di Jake e lo sollevò. Quando ebbe di nuovo i piedi sulla putrella, Jake cinse con il braccio destro il corpo tutto tremante di Oy. La sua mano sinistra era una tortura di fuoco e ghiaccio.

«Lasciami andare, Oy», ansimò. «Adesso mi puoi lasciare. Sei salvo.»

Per un terribile momento pensò che il bimbolo non ne volesse sapere. Ma poi Oy cominciò finalmente ad allentare la stretta e Jake poté liberare la mano. Era ricoperta di sangue e punteggiata da una cerchia di forellini scuri.

«Oy», bisbigliò il bimbolo ed Eddie vide con meraviglia che gli strani occhi della bestiolina luccicavano di lacrime. Oy allungò il collo e gli leccò la faccia con la lingua insanguinata.

«Tutto bene», lo tranquillizzò Jake affondando il viso nella morbida pelliccia. Piangeva anche lui da una maschera di spavento e dolore. «Non temere, non è successo niente. Non potevi far altro e non me la sono presa.»

Eddie si stava rialzando lentamente. Aveva la faccia color fumo e un dolore intenso al ventre come se qualcuno gli avesse scagliato addosso una palla da bowling. Investigò con cautela i danni subiti all'inguine.

«Vasectomia da macellai», commentò con la voce roca.

«Stai per svenire, Eddie?» s'informò Roland. Una folata gli fece volar via il cappello, spedendolo sul naso di Susannah, che lo afferrò immediatamente e glielo calcò sul capo fino alle orecchie, trasformando la fisionomia severa del pistolero in quella stralunata di un campagnolo balordo.

«No», rispose Eddie. «Forse non mi dispiacerebbe, ma...»

«Dai un'occhiata a Jake», lo esortò Susannah. «Sta sanguinando.»

«Non è niente», disse Jake, cercando di nascondere la mano. Roland gliela prese delicatamente fra le sue impedendoglielo. Jake aveva subito una decina di piccole ferite nel dorso, nel palmo e lungo le dita. Per la maggior parte erano anche profonde. Non si sarebbe potuto stabilire se c'erano fratture ossee o tendini lesi finché Jake non avesse cercato di flettere la mano, ma non era certo né il momento né il luogo per fare esperimenti del genere.

Roland guardò Oy. Il bimbolo sostenne il suo sguardo con un'espressione triste e spaventata. Non aveva nemmeno tentato di leccarsi il sangue di Jake dai baffi, quando sarebbe stata la reazione più naturale da attendersi.

«Non puoi prendertela con lui», protestò Jake stringendo il braccio intorno al corpo del bimbolo. «Non è stata colpa sua. La colpa è mia, per essermi dimenticato di lui. È stato il vento a spingerlo giù.»

«Non voglio fargli alcun male», dichiarò Roland. Non c'era alcun motivo di pensare che il bimbolo fosse infetto di rabbia, ma si riprometteva lo stesso di evitare in futuro che Oy avesse ad assaggiare di nuovo il sangue del suo padroncino. Quanto ad altre eventuali malattie che Oy potesse portare nel sangue... be', avrebbe deciso tutto il *ka*, come sempre, del resto. Roland si tolse il fazzoletto dal collo per ripulire il muso dell'animaletto. «Ecco fatto», disse poi. «Anche tu fai quel che puoi.»

«Oy», fece eco debolmente il bimbolo e Susannah, che guardava da dietro le spalle di Roland, avrebbe giurato di aver sentito una nota di gratitudine nella sua voce.

Furono investiti da un'altra folata. Le condizioni meteorologiche stavano peggiorando velocemente. «Eddie, dobbiamo scendere da questo ponte. Ce la fai a camminare?»

«No, signore padrone. Io strisciare.» Il dolore all'inguine e alla bocca dello stomaco era ancora intenso, ma non quanto pochi minuti prima.

«Andiamo, allora. Non perdiamo tempo.»

Ciò detto, Roland si voltò, fece un passo e si fermò di nuovo. Dall'altra parte del tratto di passerella mancante, un uomo li osservava con una faccia di pietra.

Lo sconosciuto si era fatto loro incontro mentre erano tutti presi dall'incidente capitato a Jake e Oy. Aveva una balestra appesa dietro la schiena. La testa era avvolta in un fazzoletto giallo, le cui estremità svolazzavano come bandiere nel vento teso. Dai lobi delle orecchie gli pendevano anelli d'oro con una croce al centro. Teneva su un occhio una pezza di seta bianca. Aveva tutta la faccia cosparsa di piaghe violacee, alcune aperte e in suppurazione. Poteva avere indifferentemente trenta, quaranta o sessant'anni. Teneva una mano alta sopra la testa. In essa stringeva un oggetto che Roland non riuscì a riconoscere, ma la cui forma era troppo regolare per poter essere un sasso.

Dietro a quell'apparizione, la città incombeva con innaturale limpidezza nell'aria che si andava oscurando. Spingendo lo sguardo oltre la massa degli edifici di mattone sull'altra sponda (magazzini e capannoni da tempo svuotati dai saccheggiatori, senza dubbio) e in quei passaggi bui e quei labirinti di pietra, Eddie capì per la prima volta quanto ingenue e infondate fossero state le sue speranze di trovarvi aiuto. Ora vedeva le facciate semidistrutte e i tetti sfondati; ora vedeva le masse disordinate dei nidi d'uccello sui cornicioni e nelle finestre prive di vetri; ora sentiva finalmente *l'odore* della città, che non era di spezie esotiche e vivande saporite, come quelle che portava a casa qualche volta sua madre, bensì quello nauseante di un materasso che ha preso fuoco ed è bruciato per un po' prima che fosse spento con acqua di fogna. A un tratto capì Lud, la capì fino in fondo. Il pirata ghignante che aveva fatto la sua comparsa mentre la loro attenzione era rivolta altrove era probabilmente quanto di più vicino a un vecchio gnomo saggio avesse da offrire quel luogo di distruzione e agonia.

Roland estrasse la rivoltella.

«Mettila via, camerata», lo apostrofò l'uomo con il fazzoletto giallo in un accento che mandò perso quasi del tutto il significato delle sue parole. «Mettila via, tesoro. Tu sei un duro, come balza all'occhio, ma questa volta sei battuto.»

14

Con il fazzoletto in testa e quei calzoni rappezzati di velluto verde,

sembrava in tutto e per tutto un bucaniere alla fine di un saccheggio: malato, a brandelli, ma ancora pericoloso.

«E se decidessi di non darti retta?» ribatté Roland. «Se decidessi di piantarti invece una pallottola in quella testa scrofolosa?»

«Allora arriverò all'inferno prima di te giusto il tempo di tenerti la porta aperta», rispose l'uomo con il fazzoletto giallo e poi ridacchiò roco. Agitò nell'aria la mano alzata. «Per me è sempre lo stesso spassoso imbroglio.»

Roland pensò che dicesse la verità. A vederlo, poteva avere sì e no ancora un anno di vita... e gli ultimi mesi di quell'anno non sarebbero stati dei più gradevoli. Le piaghe putrescenti che aveva sulla faccia non erano una conseguenza delle radiazioni; se Roland non si sbagliava della grossa, quell'uomo era giunto alle ultime fasi di quella malattia che i medici chiamavano mandrus e che i profani chiamavano invece fior di puttana. Dover affrontare un uomo pericoloso era sempre una situazione delicata, ma almeno si potevano valutare i pro e i contro. Quando si aveva a che fare con un morto, invece, tutto cambiava.

«Sapete che cosa ho qui, miei cari?» li apostrofò il pirata. «Sapete su che cosa ha messo le mani il vostro vecchio amico Gasher? È una granata, un simpatico giocattolino lasciato dagli Antichi. E io ho già tolto il cappuccio, perché tenere il cappuccio prima che le presentazioni siano finite sarebbe molto poco educato, sicuro!»

Ridacchiò beato per qualche secondo, poi il suo volto ridiventò di pietra. Scomparve ogni allegria, come se qualcuno gli avesse abbassato un interruttore nel cervello degenerato.

«Ora a premere la sicura c'è solo il mio ditino, tesoruccio. Se mi spari, ci sarà un botto di quelli belli forti. Tu e quella scimmia che ti porti in groppa sarete disintegrati. E immagino che farà la stessa fine anche quel marmocchio che c'è dietro di te. Il babbeo che mi sta puntando in faccia quella pistola giocattolo forse se la cava, ma solo finché non arriva in acqua... e ci arriverà, perché sono quarant'anni che questo ponte sta in piedi per miracolo e gli basta solo una spintarella per scomparire dalla faccia della terra. Allora vuoi essere così gentile da mettere via quel ferro o preferisci che partiamo tutti quanti per l'inferno sullo stesso vagoncino?»

Roland considerò brevemente se tentare di sparare all'oggetto che Gasher aveva chiamato granata, vide quanto saldamente la stringeva e ripose la pistola.

«Bravo!» si complimentò Gasher, di nuovo di buon umore. «Come ti ho visto, ho capito subito che eri uno dal grilletto facile! Oh sì! Sicuro!»

«Che cosa vuoi?» chiese Roland, ma già lo sapeva.

Gasher alzò l'altra mano per indicare Jake con un dito sporco. «Il marmocchio. Dammi il marmocchio e voi potete andarvene.»

«Fottiti», disse subito Susannah.

«Perché no?» sghignazzò il pirata. «Dammi un pezzo di specchio, che me lo strappo e me lo schiaffo dentro. Cosa vuoi che mi faccia ormai? Non posso nemmeno più passare acqua senza che mi bruci come l'inferno su fino nelle budella!» Gli occhi, che erano di una tranquilla sfumatura di grigio, non abbandonavano mai il volto di Roland. «Allora, camerata?»

«Che cosa sarà di noi altri se ti diamo il ragazzo?»

«Ve ne andate sulle vostre gambe senza che nessuno vi torca un capello!» dichiarò prontamente l'uomo con il fazzoletto giallo. «Parola di Tick-Tock. Viene dalle sue labbra alle mie labbra e alle vostre orecchie, sicuro, e anche Tick-Tock è uomo di grilletto, mai si è saputo che abbia mancato di parola. Non potrei dire lo stesso dei Pube che aveste a incontrare, ma non sarà alzato un dito su di voi dai Grigi di Tick-Tock.»

«Ma che cosa cazzo stai dicendo, Roland?» tuonò Eddie. «Non starai pensando davvero di accettare?»

Roland non abbassò lo sguardo su Jake e parlò senza nemmeno muovere le labbra: «Manterrò la mia promessa».

«Sì, lo so.» Poi Jake alzò la voce per aggiungere: «Metti via la pistola, Eddie. Decido da me».

«Jake! Ma sei impazzito?»

Il pirata rise gioioso. «Nient'affatto, camerata! Sei tu che sei impazzito, se non credi a quello che dico. Come minimo, stando con noi scamperà ai tamburi, ti pare? E poi pensa. Se non parlassi sul serio, per prima cosa vi avrei detto di buttare le pistole nel fiume. Niente di più facile! Ma l'ho fatto? Nossignore!»

Susannah aveva udito lo scambio di parole fra Jake e Roland. Si era anche resa conto di quanto fosse precaria la situazione in cui erano venuti a trovarsi. «Ubbidisci, Eddie.»

«Come sappiamo che non ci lancerai la granata quando avrai il ragazzo?» domandò Eddie.

«La farei esplodere in aria, se ci provasse», intervenne Roland. «Sono in grado di farlo e lo sa anche lui.»

«Forse sì. L'aria di saperlo fare, ce l'hai.»

«Se dice la verità», riprese Roland, «sarebbe spacciato anche se mancassi il bersaglio, perché il ponte crollerebbe portandosi dietro tutti

noi.»

«Molto intelligente, amico mio!» esclamò Gasher. «Allora sei davvero in gamba come sembri.» Rise sguaiatamente, poi ridiventò serio. «Basta con le chiacchiere, camerata. Deciditi. O mi dai il ragazzo o ce ne andiamo al capolinea tutti insieme.»

Prima che Roland potesse pronunciare una parola, Jake gli scivolò accanto. Teneva ancora Oy nell'incavo del braccio destro. Camminò tenendo protesa davanti a sé la mano sinistra insanguinata.

«Jake, *no!*» gridò Eddie alla disperata.

«Verrò a riprenderti», disse Roland in un bisbiglio.

«Lo so», ripeté Jake. Il vento soffiò di nuovo. Il ponte dondolò e gemette. Ora il Send era punteggiato di creste bianche e l'acqua ribolliva intorno alla carcassa della monorotaia blu che spuntava dai flutti sul versante a monte.

«O-oh, mio camerata!» gongolò Gasher. Quando distese le labbra mostrò i pochi denti che ancora alloggiavano nelle gengive bianche come vecchie lapidi. «*Ay*, mio giovane moccioso! Vieni, vieni.»

«Roland, potrebbe essere un bluff!» proruppe Eddie. «Lo dice lui, che quella è una bomba.»

Il pistolero non rispose.

Quando Jake fu quasi dall'altra parte del tratto di passerella mancante, Oy scoprì i denti e cominciò a ringhiare a Gasher.

«Butta via quel gomitolo di viscere parlanti», gli ordinò Gasher.

«Fottiti», rispose Jake senza scomporsi minimamente.

Il pirata parve sorpreso, ma poi annuì. «Ti sta a cuore, eh? Molto bene.» Indietreggiò di due passi. «Mettilo giù appena arrivi sul cemento. Se cerca di saltarmi addosso, giuro che gli tiro un calcio da fargli spuntare le cervella dal culetto.»

«Etto», sibilò Oy fra i denti scoperti.

«Zitto, Oy», mormorò Jake. Raggiunse la passerella nel momento in cui il ponte veniva investito dalla folata più forte. Questa volta gli schiocchi dei tiranti d'acciaio si moltiplicarono in tutte le direzioni. Jake si girò a guardare e vide Roland ed Eddie aggrappati alla ringhiera. Susannah lo osservava da dietro la testa di Roland. Il suo casco di riccioli compatti tremava nel vento. Jake alzò la mano. Roland fece altrettanto.

Questa volta non mi lascerai cadere? aveva domandato. No, *mai più,* aveva risposto Roland. Jake gli credeva... ma aveva una gran paura di tutto quello che sarebbe potuto accadere prima che Roland arrivasse. Posò Oy.

Gasher si mosse di scatto, avanzando fulmineo per sferrare il calcio. Oy lo schivò per un pelo.

«Scappa!» gridò Jake. Oy ubbidì, infilandosi tra la ringhiera e il pirata e galoppando in direzione della città senza mai voltarsi indietro, saltando e scartando per evitare buche e crepacci. Un istante dopo Gasher stringeva Jake per il collo. Puzzava di lerciume e putrefazione. Due odori insopportabili che si fondevano in un unico, ottenebrante fetore. Jake dovette reprimere un conato.

Il pirata gli schiacciò il basso ventre contro le natiche. «Forse non sono ancora così fuori gioco. Non si dice forse che la gioventù è il vino che ubriaca i vecchi? Ce la spasseremo insieme, non è vero, mio piccolo e gustoso marmocchio? *Ay,* ce la godremo tanto da far cantare gli angeli.»

Oh, mio Dio, pensò Jake.

Gasher alzò di nuovo la voce. «Ora noi ce ne andiamo, mio buon amico dal grilletto facile. Abbiamo grandi cose da fare e grandi amici da visitare, sicuro, ma manterrò la mia parola. Quanto a voi, ve ne starete fermi dove siete per un buon quarto d'ora, se siete accorti. Se vi vedo muovere, ce ne andiamo tutti al creatore. Mi sono spiegato?»

«Sì», rispose Roland.

«Mi credi se ti dico che non ho niente da perdere?»

«Sì.»

«Molto bene, allora. Muoviti, ragazzo! Via!»

La stretta di Gasher intorno al collo di Jake s'intensificò fino a togliergli quasi il respiro. Contemporaneamente Jake si sentì trascinare all'indietro. Continuarono così, rivolti ai suoi compagni, immobili dall'altra parte della passerella. Eddie, alle spalle di Roland e Susannah, impugnava ancora la Ruger che Gasher aveva definito pistola giocattolo. Jake sentiva gli sbuffi di alito caldo che Gasher gli soffiava nell'orecchio. Peggio ancora, ne sentiva l'odore.

«Non tentare scherzi», gli bisbigliò Gasher, «altrimenti ti strappo le polpettine e te le schiaffo su per il culo. Sarebbe un peccato perderle prima ancora di aver avuto l'occasione di usarle, non trovi? Un vero peccato.»

Giunsero in fondo al ponte. Jake s'irrigidì pensando che Gasher avrebbe comunque lanciato la bomba a mano, ma così non fece... almeno non subito. Spinse Jake in uno stretto passaggio fra due cabine che probabilmente erano state caselli per il pagamento del pedaggio. Poco più avanti si ergevano i magazzini, tetri e incombenti come bracci di un penitenziario.

«Adesso, camerata, ti lascio andare il collo, altrimenti dove trovi il fiato per correre? Ma ti terrò per un braccio e se non correrai come il vento, ti prometto che te lo strappo dalla spalla e lo uso come un bastone per pestarti. Hai capito?»

Jake annuì e all'improvviso la pressione soffocante intorno alla gola si allentò. Contemporaneamente gli ritornò la consapevolezza della mano ferita, gonfia e piena di fuoco. Poi Gasher gli afferrò il bicipite con dita come rampini d'acciaio, e lui dimenticò di nuovo la mano.

«Ciao ciao!» salutò Gasher in un falsetto grottesco. Agitò la granata nell'aria. «Addio, miei cari!» Poi si rivolse a Jake. «E adesso *corri*», ringhiò, «puttanella! *Corri!*»

Jake fu dapprima fatto ruotare e poi fu trascinato in una corsa violenta. Scesero come volando per la lunga curva di una rampa e il primo pensiero confuso di Jake fu che così sarebbe apparsa l'East River Drive due o trecento anni dopo che una misteriosa peste del cervello avesse sterminato tutta la popolazione mondiale sana di mente.

Lungo entrambi i marciapiedi erano parcheggiate le vecchie carcasse arrugginite di automobili di un'altra epoca. Per la maggior parte erano veicoli a due posti, che somigliavano vagamente a una bolla e non erano paragonabili a nessuna automobile che Jake avesse mai visto in vita sua (se non forse quelle che le creazioni in guanti bianchi di Walt Disney guidavano nei fumetti), ma fra le tante vide un vecchio Maggiolino Volkswagen, una macchina che poteva essere stata una Chevrolet Corvair e un derivato di una Ford Modello A. Nessuna aveva copertoni. O erano stati rubati, o erano marciti e si erano polverizzati da tempo. E tutti i vetri erano stati infranti, quasi che gli abitatori superstiti della città aborrissero qualunque superficie potesse mostrare anche per caso la loro immagine riflessa.

Sotto i veicoli abbandonati, i canaletti di scolo erano ingombri di ferraglia inidentificabile e di scintillanti schegge di vetro. Gli alberi che erano stati piantati a intervalli regolari lungo i marciapiedi in un'epoca più felice, erano così enfaticamente morti da sembrare dure sculture di metallo, scagliate contro il cielo nuvoloso. Alcuni dei capannoni erano stati bombardati, o erano crollati sotto il peso dell'età, e dietro alle montagne di mattoni che ne erano i resti, si scorgevano il fiume e la precaria sottomurazione del ponte. L'odore di decomposizione, un odore che sembrava quasi trapanare le narici, era più forte che mai.

La strada era in direzione est, divergente rispetto a quella del Vettore, e

già si vedeva che lungo il percorso aumentavano per numero e per dimensioni i cumuli di macerie e ferraglie. A sei o sette isolati di distanza sembrava bloccata del tutto, eppure era proprio in quella direzione che Gasher stava trascinando Jake. Dapprincipio mantenne il passo, ma l'andatura di Gasher era molto sostenuta. Cominciò ad ansimare e a restare indietro. Gasher lo sollevò quasi di peso con uno strattone, costringendolo a sgambettare più celermente verso la barricata di macerie, masserizie e travi d'acciaio che avevano davanti. La barriera, che secondo Jake non poteva non essere stata costruita volontariamente, si trovava fra due grandi costruzioni dalla facciata marmorea. Davanti a quella di sinistra c'era una statua che riconobbe all'istante: era la donna chiamata Giustizia Cieca, perciò era giusto ritenere che il palazzo alle sue spalle fosse la sede di un tribunale. Ma ebbe tempo di guardare solo per un attimo, perché Gasher lo trascinava senza posa verso la barricata e non aveva alcuna intenzione di rallentare.

Ci ammazzerà entrambi se cercherà di passare là in mezzo! pensò Jake. Ma Gasher, che correva con le ali ai piedi nonostante l'infezione di cui portava sintomi così evidenti sulla faccia, gli affondò semplicemente le dita nel braccio e se lo tirò dietro. Ora Jake vide un passaggio angusto in quella montagna non del tutto casuale di macerie, pezzi di mobilia, resti di impianti idraulici, di automobili e autocarri. E a un tratto capì. Quel dedalo avrebbe trattenuto Roland per ore, mentre per Gasher era come il cortile di casa, un luogo in cui poteva muoversi a piacimento e a occhi chiusi.

Il pertugio buio che era l'imboccatura del passaggio si trovava sul lato sinistro della vacillante muraglia. Quando lo raggiunsero, Gasher lanciò dietro di sé l'oggetto verde che aveva tenuto fino a quel momento nella mano. «Giù la testa, bellezza!» esclamò e diede fiato a una serie di sghignazzate stridule. Un attimo dopo la strada fu scossa da un'esplosione terrificante. Uno dei veicoli a forma di bolla salì in aria per una decina di metri e ricadde capovolta. Sopra la testa di Jake passò fischiando una grandine di mattoni e un oggetto pesante lo colpì con violenza alla scapola sinistra. Incespicò e sarebbe caduto se Gasher non lo avesse issato di peso infilandolo nel varco che si apriva tra le macerie. Appena furono entrati nel passaggio, ombre minacciose scesero ad avvilupparli.

Erano appena scomparsi all'interno, quando una bestiolina pelosa uscì da dietro un blocco di cemento. Era Oy. Sostò per qualche istante all'ingresso del pertugio con il collo proteso e uno scintillio negli occhi, poi li seguì, tenendo il naso basso sul terreno e annusando con attenzione.

15

«Andiamo», comandò Roland appena Gasher fu lontano.

«Come hai potuto!» lo investì Eddie. «Come hai potuto lasciarlo nelle mani di quel pazzo?»

«Non avevo scelta. Prendi la sedia. Ne avremo bisogno.»

Avevano appena raggiunto il cemento sull'altro lato del varco aperto nella passerella, quando un'esplosione scosse il ponte intero, proiettando una pioggia di macerie nel cielo sempre più scuro.

«Cristo!» invocò Eddie e rivolse a Roland il volto pallido e sgomento.

«Non è ancora il caso di preoccuparsi», lo tranquillizzò Roland. «Quelli come Gasher raramente commettono imprudenze con i loro giocattolini ad alto potenziale.»

Raggiunsero i caselli all'estremità del ponte. Roland si fermò appena oltre, in cima alla rampa.

«Tu sapevi che il suo non era un bluff, vero?» domandò Eddie. «Voglio dire che non tiravi a indovinare, lo sapevi davvero.»

«È un morto che cammina e gli uomini come lui non hanno bisogno di bluffare.» La voce di Roland era abbastanza calma, ma vi serpeggiava un'ombra di dolore e amarezza. «Sapevo che sarebbe potuto succedere qualcosa del genere e se lo avessimo visto in tempo, quando eravamo ancora fuori portata del suo uovo esplosivo, forse avremmo potuto difenderci meglio. Ma Jake era caduto e questo gli ha dato il tempo di avvicinarsi troppo. Immagino che pensi che il vero motivo per cui abbiamo portato con noi un ragazzino fosse proprio quello di comperarci un salvacondotto per attraversare la città. Maledizione! Sorte dannata!» Roland si batté il pugno sulla gamba.

«E allora andiamo a prenderlo!»

Roland scosse la testa. «Qui ci dividiamo. Non possiamo portare Susannah dove è andato quel bastardo e non possiamo lasciarla sola.»

«Ma...»

«Ascolta e non discutere, se vuoi salvare la vita di Jake. Più tempo sprechiamo qui, più si raffredderanno le tracce di quella carogna. E le tracce fredde sono più difficili da seguire. Tu hai la tua missione da compiere. Se esiste un altro Blaine, e io sono sicuro che Jake ne sia convinto, allora tu e Susannah dovrete trovarlo. Deve esserci una stazione o quella che in luoghi lontani da qui si chiamava culla. Capisci?»

Fortunatamente, per una volta Eddie non ebbe nulla da obiettare. «Sì, la troveremo. E poi?»

«Spara un colpo ogni mezz'ora circa. Dopo che avrò recuperato Jake, vi raggiungerò.»

«Gli spari potrebbero attirare anche qualcun altro», osservò Susannah. Eddie l'aveva aiutata a districarsi dall'imbracatura e adesso sedeva di nuovo sulla sua sedia a rotelle.

Roland li osservò entrambi con freddezza. «Li terrete a bada.»

«Va bene.» Eddie gli tese la mano, che Roland accettò per una breve stretta. «Ritrovalo, Roland.»

«Oh, lo troverò. Pregate solo i vostri dei che riesca a trovarlo in tempo. E ricordate i volti dei vostri padri, tutti e due.»

Susannah annuì. «Ce la metteremo tutta.»

Roland si girò e corse giù per la rampa, lieve e veloce. Quando non fu più in vista, Eddie guardò Susannah e non fu del tutto sorpreso di trovarla in lacrime. Aveva voglia di piangere anche lui. Fino a mezz'ora prima erano stati un gruppetto compatto di amici. Nello spazio di pochi minuti la loro stretta unione fisica e spirituale era andata in frantumi, con Jake rapito e Roland lanciato alla sua ricerca. Persino Oy era scappato. Eddie non si era mai sentito tanto solo.

«Ho la sensazione che non li rivedremo mai più», disse Susannah.

«Non ti permetto nemmeno di pensarlo!» ribatté Eddie bruscamente, ma non poteva negare a se stesso di provare il medesimo timore. Pesava sul suo cuore la funesta premonizione che la loro ricerca fosse finita prima ancora che fosse effettivamente cominciata. «Dovesse duellare con Attila l'Unno, darei comunque favorito Roland il Barbaro. Vieni, Suze... abbiamo un treno da prendere.»

«Ma dove?» domandò distrattamente lei.

«Non lo so. Forse dovremmo prima cercare il vecchio gnomo saggio più vicino per chiederlo a lui, che te ne pare?»

«Di che cosa stai parlando, Edward Dean?»

«Di niente», rispose lui e siccome era la stramaledetta verità, temette di scoppiare davvero in lacrime, afferrò i manici della carrozzella e cominciò a spingerla giù per la curva della rampa, disseminata di crepe e cocci.

16

Jake discese rapidamente in un mondo di nebbia dove il dolore era

l'unico punto di riferimento: la mano addentata, il punto del braccio dove le dita di Gasher erano conficcate come pioli d'acciaio, i polmoni infuocati. Prima che avessero compiuto molta strada, quei dolori furono prima raggiunti e quindi superati da una fitta profonda e bruciante al fianco sinistro. Si domandava se Roland li stesse già braccando. Si domandava anche per quanto tempo Oy sarebbe sopravvissuto in quel mondo così diverso dalle praterie e dalle foreste che aveva conosciuto fino a quel momento. Poi Gasher lo schiaffeggiò facendogli sanguinare il naso e ogni pensiero si perse in una vampata rossa di dolore. «Avanti, piccolo bastardo! Muovi quelle chiappette!»

«Sto... correndo... più che posso...» rantolò Jake e schivò appena in tempo uno sperone di vetro che sporgeva come un lungo dente trasparente dalla parete di macerie che aveva alla sua sinistra.

«È meglio che non sia vero, perché se non puoi correre più forte di così, ti metto a nanna con una bella mazzata e poi ti trascino per i capelli! Fai andare quelle gambe, troietta!»

Jake riuscì in qualche modo ad accelerare. Era entrato nel passaggio con l'idea che di lì a non molto sarebbero riemersi nel viale, ma adesso era costretto suo malgrado a rinunciare a quella speranza. Quello non era solo un varco nella barricata, ma una strada mimetizzata e fortificata che s'inoltrava nel cuore del territorio dei Grigi. Gli alti muri traballanti che incombevano su di loro erano stati costruiti con i materiali più diversi: automobili più o meno schiacciate da blocchi di granito e cemento; pilastri di marmo; sconosciute macchine utensili, rosse di ruggine dove non erano ancora nere di grasso lubrificante; un pesce di cristallo e con finiture cromate grande come un aereo privato e con l'enigmatica dicitura GIOIA accuratamente incisa sul luccicante fianco di squame; matasse di catene i cui anelli erano grandi come la testa di Jake, avvolte intorno ad ammassi di mobili eretti in cataste non più stabili di un elefante da circo sulla sua minuscola piattaforma.

Giunsero a una biforcazione e Gasher imbucò senza titubanze il passaggio di sinistra. Poco più avanti si aprivano tre altri cunicoli. Questa volta Gasher scelse quello di destra. Il nuovo passaggio, che sembrava formato da muraglie di scatoloni mezzi marci e torri di carta (probabilmente i resti di libri e riviste) era troppo stretto perché potessero correre a fianco a fianco. Gasher spinse Jake davanti a sé cominciò a pestarlo senza sosta sulla schiena perché non rallentasse il passo. *Deve essere così che si sente un manzo quando viene spinto per il suo corridoio*

al recinto dove verrà abbattuto, pensò Jake e giurò che se fosse uscito vivo da quella disavventura non avrebbe mai più mangiato bistecche.

«Corri, mio dolce piccolo fichino! *Corri!*»

Jake perse presto l'orientamento nel continuo susseguirsi di svolte e via via che Gasher lo spingeva nelle profondità di quel ventre di lamiere, mobili e macchinari dismessi, cominciò a sentir morire dentro di sé ogni speranza di salvezza. Nemmeno Roland lo avrebbe più trovato, là dentro. Se ci avesse provato, si sarebbe smarrito anche lui e avrebbe girovagato per i sentieri soffocati di quel mondo di incubo fino alla morte.

Ora stavano scendendo e le muraglie di carta compressa avevano ceduto il passo a bastioni di schedari, mucchi di calcolatrici e ammassi di componenti di computer. Ora gli sembrava di correre attraverso una versione grottesca di un deposito della *Radio Shack.* Per quasi un minuto intero la parete che sfilava sulla sua sinistra parve costituita unicamente da televisori o monitor di computer. Lo guardavano come gli occhi vitrei di uomini morti. E mentre sotto di loro il suolo continuava a scendere, Jake si accorse che erano entrati in un tunnel autentico. La striscia di cielo nuvoloso che c'era stata all'inizio sopra di loro si era ristretta in un nastro sottile, il nastro si era ridotto a una fettuccina, la fettuccina era diventata un filo. Ora correvano in un limbo buio, come topi in un gigantesco immondezzaio.

E se ci piomba tutto addosso? si domandò Jake, ma esausto e dolente com'era, era un'eventualità che non lo spaventava più che tanto. Se fosse crollato il tetto, almeno avrebbe potuto riposare.

Gasher lo spingeva come un contadino con un mulo, colpendolo alla spalla sinistra o a quella destra a seconda della parte da cui doveva voltare. Quando doveva procedere diritto, lo colpiva alla nuca. Jake cercò di schivare un tubo sporgente, ma non ci riuscì del tutto. Lo urtò con l'anca e per lo slancio perse l'equilibrio e annaspò nel passaggio ristretto verso una massa di vetri e appuntiti frammenti di legno. Gasher lo acchiappò spingendolo nuovamente nella direzione giusta. «Corri, goffo marmocchio! Non sei capace di correre? Se non fosse per Tick-Tock, mi ti inculerei qui e ti taglierei la gola mentre ti sbatto, *ay,* sicuro!»

Jake correva in una nebbia rossa in cui c'erano solo dolore e i tonfi dei pugni che Gasher gli calava sulle spalle e sulla testa. Alla fine, quando fu sicuro che Jake non avrebbe potuto correre ancora, Gasher lo afferrò per il collo e lo bloccò così bruscamente, che Jake gli finì addosso con uno squittio strozzato.

«Attento che c'è il trucco!» ansimò giovialmente Gasher. «Guarda là davanti a te e vedrai due fili di ferro che si incrociano a X a pochi centimetri dal suolo. Li vedi?»

Sulle prime Jake non vide niente. L'oscurità era intensa; a sinistra erano impilati mucchi di bollitori di rame e a destra c'erano cataste di bombole metalliche che potevano essere appartenute ad attrezzature subacquee. Ebbe la sensazione che avrebbe potuto trasformare quelle bombole in una micidiale valanga se solo avesse soffiato un po' più forte. Si passò l'avambraccio sugli occhi, liberandoli da un groviglio di capelli, e cercò di non pensare a come si sarebbe ridotto con qualcosa come una quindicina di tonnellate di quelle bombole addosso. Socchiuse gli occhi per cercare di vedere meglio nella direzione che gli indicava Gasher. Sì, riusciva più o meno a distìnguere due linee sottili sottili, che sembravano corde di chitarra o banjo. Arrivavano da lati opposti e s'incrociavano a mezzo metro dal suolo.

«Strisciaci sotto, cuoricino. E stai molto attento, perché se per caso sfiori soltanto uno di quei fili, metà di tutto il lerciume di cemento e acciaio di questa città ti schiaccerà l'adorabile testolina. Anche la mia, ma dubito che la cosa ti disturbi molto, non è vero? E adesso striscia!»

Jake si sfilò lo zaino, si sdraiò e lo spinse dall'altra parte. Poi, mentre cominciava a trascinarsi in avanti sotto i sottili cavi tesi, scoprì di desiderare di vivere ancora un po', dopotutto. Gli pareva di sentire fisicamente tutte quelle tonnellate di macerie in equilibrio precario aspettare l'occasione buona di piombargli addosso. *Probabilmente questi fili sono collegati a un paio di chiavi di volta scelte con molta cura*, rifletté. *Se se ne spezza uno, ahi, ahi, tutti giù per terra!* Sfiorò con la schiena uno dei fili e qualcosa scricchiolò sopra di lui.

«Attento, camerata!» quasi gemette Gasher. «Sii delicato come una piuma!»

Jake si spingeva con i piedi e i gomiti. Gli ricaddero negli occhi i capelli fradici e odorosi di sudore, ma non osò farci niente.

«Sei passato», grugnì finalmente Gasher e s'infilò sotto i fili del trabocchetto con la disinvoltura di una lunga pratica. Si rialzò e afferrò lo zaino di Jake prima che potesse rimetterselo in spalla. «Che cos'hai qui dentro?» gli chiese, allentando le cinghie per guardare da sé. «Nessun regalino per il tuo vecchio camerata? Sapessi come adora i regalini, il vecchio Gasher, sicuro!»

«Lì dentro non c'è che...»

La mano di Gasher scattò e fece vibrare la testa di Jake con un violento manrovescio che gli spillò un nuovo spruzzo di sangue dal naso.

«Ma perché?» proruppe Jake, sofferente e indignato.

«Perché non devi essere tu a dire a me quello che so vedere con i miei occhi merdosi!» urlò Gasher abbandonando lo zaino. Scoprì i pochi denti che gli restavano in un ghigno pericoloso e terribile. «E per averci fatto quasi crollare addosso tutta questa merdosa montagna di rifiuti!» Dopo una pausa, aggiunse in un tono di voce più moderato: «E perché mi andava così, devo ammetterlo. Quella tua stupida faccia da pecora mi fa venire una gran voglia di menare schiaffi, sicuro». Il ghigno si ampliò, mostrando le gengive bianchicce e malate, uno spettacolo del quale Jake avrebbe fatto volentieri a meno. «Se quel rompicoglioni del tuo amico ci segue fin qui, troverà una bella sorpresina quando inciamperà in quei fili, vero?» Alzò gli occhi, senza smettere di sogghignare. «Mi pare di ricordare che c'è un autobus in bilico lassù, da qualche parte.»

Jake cominciò a piangere lacrime di stanchezza e disperazione che scavarono solchi nel sudiciume che gli ricopriva le guance.

Gasher alzò la mano aperta. «Muoviti, camerata, prima che venga da piangere anche a me... perché questo tuo vecchio amico è tanto sentimentale, sicuro, e quando gli viene la malinconia e si commuove, l'unico sistema per fargli tornare il sorrise sulle labbra è menare un po' di schiaffi. *Correre!*»

Corsero. Gasher sceglieva cunicoli che li portavano sempre più in profondità in quel labirinto scricchiolante e fetido, senza peraltro dare l'impressione di seguire un percorso preciso e limitandosi a indicare le sue scelte con dure percosse alle spalle di Jake. A un certo punto cominciarono a rullare i tamburi. Il suono sembrava arrivare da tutte le parti e da nessuna parte e per Jake fu il colpo finale. Perse ogni speranza e insieme ogni pensiero e si abbandonò a quell'incubo anima e corpo.

17

Roland si fermò davanti alla barricata che ostruiva la strada da una parte all'altra e dal suolo fino al cielo. A differenza di Jake, non sperava minimamente di poter emergere all'aperto sull'altro versante. Gli edifici che si trovavano a est di quello sbarramento non potevano che essere ìsole presidiate, emergenti da un mare interno di immondizie, macchinari e manufatti... e trabocchetti, senza dubbio. Alcuni di quei resti si trovavano

certamente ancora dov'erano caduti cinquecento o settecento o mille anni prima, ma la sua opinione era che in gran parte fossero stati trascinati a uno a uno fin lì dai Grigi. Il settore occidentale di Lud era stato in effetti trasformato nel castello residenziale dei Grigi e in quel momento Roland si trovava davanti alle sue mura esterne.

Vi si avvicinò lentamente e scorse l'imboccatura di un passaggio seminascosta da uno spigoloso blocco di cemento. Nella polvere che ricopriva il suolo c'erano delle impronte, due serie, una di piedi più grandi e una di piedi più piccoli. Roland fece per rialzarsi, guardò meglio e si accovacciò di nuovo. No, c'erano tre serie di orme, e la terza era quella delle zampette di un animale di piccole dimensioni.

«Oy?» chiamò sottovoce. Per un momento non ci fu risposta, poi dall'ombra giunse un latrato sommesso. Roland entrò nel varco e vide occhi cerchiati d'oro che lo fissavano da dietro il primo angolo a gomito. Al piccolo trotto, raggiunse il bimbolo. Oy, che ancora non osava avvicinarsi a nessun essere umano all'infuori di Jake, indietreggiò di un passo, ma poi si fece forza e si fermò a guardarlo con uno sguardo ansioso.

«Mi vuoi aiutare?» chiese Roland. Sentiva fremere ai margini della sua coscienza il sudario rosso che era la febbre della battaglia, ma sapeva che per ora doveva tenersi a freno. Sarebbe venuto il momento in cui indulgere a quell'inesprimibile sollievo, ma non adesso. «Mi aiuti a trovare Jake?»

«Ake!» abbaiò Oy, continuando a fissarlo intensamente.

«Allora vai. Trovalo.»

Oy si girò all'istante e partì di corsa per il passaggio, annusando il terreno. Roland lo seguì, controllando solo sporadicamente l'animaletto che lo precedeva: teneva soprattutto lo sguardo fisso al suolo in cerca di tracce.

18

«Gesù», borbottò Eddie. «Ma che razza di gente è questa?» Avevano seguito il viale che avevano trovato ai piedi della rampa di accesso al ponte e dopo un paio di isolati avevano visto la barricata (mancando per meno di un minuto l'ingresso di Roland nel passaggio seminascosto). Vedendosi la strada bloccata, avevano girato in direzione nord, su un altro ampio viale che gli ricordava la Quinta Avenue. Non aveva osato dirlo a Susannah, ancora troppo amaramente deluso davanti a quello spettacolo di totale e puzzolente devastazione, per aver voglia di articolare qualunque

commento che potesse somigliare a un'espressione di speranza.

La «Quinta Avenue» li condusse in una zona di imponenti edifici bianchi in pietra, che rammentarono a Eddie le scenografie dell'antica Roma dei film di gladiatori che aveva visto in televisione da ragazzo. Erano costruzioni austere e per la gran parte ancora in buono stato. Erano evidentemente edifici pubblici, gallerie, biblioteche, forse musei. Quello con una grande cupola, ora incrinata come il guscio di un enorme uovo di granito, poteva essere stato un osservatorio, anche se da qualche parte doveva aver letto che gli astronomi normalmente stavano ben lontani dalle metropoli, perché le loro osservazioni non fossero rese praticamente impossibili dall'illuminazione elettrica.

C'erano spazi che si aprivano fra quegli edifici imponenti e anche se ormai cespugli ed erba alta avevano sostituito erba e fiori, mantenevano un che di formale e solenne, facendo sospettare a Eddie che quello fosse stato un tempo il centro della vita culturale di Lud. Si parlava di un'epoca molto lontana, certamente, perché era difficile credere che Gasher e i suoi simili fossero patiti di balletto classico o musica da camera.

Intanto erano giunti a un importante nodo stradale dove quattro altri viali si irradiavano come i raggi di una ruota. A fare da mozzo alla ruota c'era una grande piazza pavimentata. Tutt'attorno c'erano pali d'acciaio alti più di dieci metri e sormontati da altoparlanti. Al centro della piazza c'era un piedestallo con i resti di una statua, un maestoso destriero di rame, verde di ossidazione, con le zampe anteriori levate in aria. Il guerriero che lo cavalcava giaceva lì accanto su una spalla corrosa, con qualcosa che somigliava a un mitragliatore in una mano e una spada nell'altra. Aveva ancora le gambe ripiegate e aperte intorno alla forma della groppa del cavallo, ma i suoi stivali erano rimasti saldati ai fianchi della montatura. MORTE AI GRIGI! c'era scritto sul piedestallo in scolorite lettere arancione.

Lungo le strade che partivano a raggera dalla piazza, c'erano altri pali con altri altoparlanti. Qualcuno era caduto, ma per la maggior parte si reggevano ancora e fra di essi erano tesi macabri festoni di cadaveri. Di conseguenza, la piazza in cui sfociava la «Quinta Avenue» e da cui partivano le altre strade, era guardata da un piccolo esercito di morti.

«Ma che razza di gente è questa?» domandò di nuovo Eddie.

Non si aspettava una risposta e da parte di Susannah non ne giunse alcuna... ma solo per libera scelta. Aveva avuto altre intuizioni sul passato del mondo di Roland, ma mai una così chiara e certa come quella che

sperimentava in quel momento. Tutte le visioni precedenti, come quella che aveva avuto a Crocefiume, erano state pervase da un'atmosfera di allucinazione, come le immagini di un sogno, ma quella che la colpì in quel momento fu una folgore e si sarebbe potuta paragonare al volto distorto di un pericoloso maniaco illuminato all'improvviso da un lampo in una notte di tempesta.

Gli altoparlanti... i cadaveri appesi... i tamburi. A un tratto aveva capito quale legame ci fosse con la stessa certezza con cui aveva capito che i carri carichi di merci che transitavano a Crocefiume diretti a Jimtown erano stati trainati da buoi e non da muli o cavalli.

«Non stare a pensarci», disse e la voce le tremò impercettibilmente. «Noi vogliamo il treno. Da che parte potrà essere, secondo te?»

Eddie alzò gli occhi al cielo e trovò senza difficoltà la scia del Vettore nelle nubi in corsa. Riabbassò lo sguardo e non fu molto sorpreso di vedere che l'ingresso della strada che più delle altre corrispondeva alla direzione del Vettore era guardata da una grossa tartaruga di pietra. Dal bordo del guscio di granito sporgeva la testa dando l'impressione di osservarli con curiosità con gli occhi incassati. Eddie la indicò a Susannah con un gesto della testa e riuscì a confezionare un sorrisetto stentato. «La vedi, la tartaruga all'uscio?»

Susannah guardò a sua volta e annuì. Eddie riprese il cammino, spingendola attraverso la piazza e nella Via della Tartaruga. I cadaveri appesi mandavano un odore secco di cannella che gli serrò lo stomaco... non perché era odore cattivo, ma proprio perché era gradevole, perché era l'odore appetitoso e dolce di una spezia che un bambino avrebbe volentieri sparso sul toast della prima colazione.

Fortunatamente la Via della Tartaruga era molto larga e la gran parte dei cadaveri appesi ai pali erano poco più che mummie, ma Susannah ne individuò alcuni relativamente freschi, sulla cui faccia gonfia erano ancora alacremente al lavoro le mosche e nei cui occhi in decomposizione brulicavano la larve.

E sotto ogni altoparlante c'era un mucchietto di ossa.

«Devono essere migliaia», commentò Eddie. «Uomini, donne e bambini.»

«Sì.» La voce calma di Susannah suonò lontana e strana anche alle sue stesse orecchie. «Hanno avuto tutto il tempo che volevano per uccidere. E l'hanno usato per ammazzarsi a vicenda.»

«Tiratemi fuori quegli gnomi fottuti!» esclamò Eddie e la risata che

seguì somigliò in modo sospetto a un lamento straziato. Pensava di aver finalmente cominciato a capire il vero significato di quella frase apparentemente innocua, *il mondo è andato avanti.* Quanta ignoranza e quanta crudeltà nascondevano quelle poche parole. E che profondità.

Gli altoparlanti erano una misura difensiva in tempo di guerra, rifletté Susannah. *Non poteva essere altrimenti. Dio solo sa quale guerra e quanto tempo è passato, ma deve essere stato un conflitto tremendo. I governanti di Lud usavano gli altoparlanti per diffondere annunci in tutta la città da qualche rifugio nascosto, un bunker come quello in cui si sono ritirati Hitler e il suo alto comando alla fine della seconda guerra mondiale.*

E nelle orecchie sentì echeggiare la voce dell'autorità che usciva da quegli altoparlanti, la sentì distintamente come aveva udito il cigolio dei carri che attraversavano Crocefiume, distintamente come aveva udito lo schiocco della frusta sopra i buoi arrancanti.

I centri di distribuzione A e D oggi resteranno chiusi; prego procedere ai centri B, C, E e F con i buoni-razione.

Le squadre della milizia numero nove, dieci e dodici, si presentino a rapporto a Sendside.

Probabile bombardamento aereo fra le otto e le dieci. Tutti gli abitanti non combattenti si presentino ai rispettivi rifugi. Portare le maschere antigas. Ripeto, portare le maschere antigas.

Annunci, sì... e notizie opportunamente addomesticate, una versione riveduta e corretta dalla propaganda e dal militammo, un modo di disinformare simile a quello descritto da George Orwell. E fra bollettini e annunci, trionfale musica militaresca ed esortazioni a rispettare i caduti inviando altri uomini e altre donne nella gola vermiglia del mattatoio.

Poi la guerra era finita ed era caduto il silenzio... per un po'. Ma a un certo punto gli altoparlanti avevano ripreso a trasmettere. Quanto tempo prima? Un secolo? Cinquant'anni? Ma aveva qualche importanza? Susannah pensava di no. Ora come ora importava solo che quando gli altoparlanti erano rientrati in funzione, l'unica cosa che avevano trasmesso da allora era un nastro autoavvolgente, il nastro dei tamburi. E i discendenti dei primi abitatori della città avevano scambiato quel suono per... cosa? La Voce della Tartaruga? La Volontà del Vettore?

Susannah ricordò la volta in cui a suo padre, un uomo riservato ma profondamente cinico, aveva chiesto se credeva che esistesse un Dio nel cielo che governava il corso degli eventi umani. *Guarda,* le aveva risposto. *Io penso che sia al cinquanta per cento, Odetta. Sono sicuro che un Dio*

esiste, ma non credo che di questi tempi si occupi molto di noi. Io credo che dopo che abbiamo ucciso suo figlio, si sia definitivamente convinto che non c'era niente da fare con i figli di Adamo o le figlie di Eva e da allora si è lavato le mani di noi. Dando dimostrazione di grande saggezza.

A quelle parole (in tutto e per tutto quelle che si era aspettata; aveva undici anni e conosceva bene la filosofia di suo padre), lei aveva reagito mostrandogli un avviso sulla pagina del quotidiano locale riservata alle comunità religiose. Si diceva che domenica, il reverendo Murdock della Chiesa Metodista della Grazia avrebbe tenuto un sermone sull'argomento «Dio parla ogni giorno a ciascuno di noi», con la lettura di un brano tratto dalla prima lettera ai Corinzi. Suo padre ne aveva riso così forte che aveva cominciato a sprizzare lacrime dagli angoli degli occhi. *Oh, be', suppongo che ciascuno di noi senta parlare qualcuno,* aveva commentato poi, *e puoi scommettere fino al tuo ultimo dollaro, cara, che ciascuno di noi, compreso questo reverendo Murdock, sente dire da quella voce esattamente quello che vuole sentire. È molto conveniente così.*

Ciò che *quella* gente aveva voluto sentire nella registrazione del rullio di tamburi era evidentemente un invito a commettere ammazzamenti rituali. E adesso, quando i tamburi cominciavano a pulsare da quelle centinaia, se non migliaia, di altoparlanti, quando attaccavano quella cadenza martellante che, se Eddie aveva ragione, era solo la base ritmica di un pezzo dei Z.Z. Top intitolato *Velcro Fly,* era il segnale perché si srotolassero un po' di funi e si andasse in giro ad appendere un po' di gente ai pali più vicini.

Quanti? si domandò mentre Eddie la spingeva e le ruote di gomma della sedia, ormai intaccate e sbocconcellate in più punti, scricchiolavano sui cocci di vetro e bisbigliavano tra le cartacce sparse. *Quanti sono stati uccisi nel corso degli anni solo perché a qualche circuito elettronico nascosto sotto terra è venuto il singhiozzo? È successo perché hanno riconosciuto la fondamentale estraneità di quella musica, arrivata da un altro mondo come noi e l'aereo e alcune delle automobili parcheggiate lungo le strade di questa città?*

Non sapeva rispondere; sapeva però di aver finito con l'accettare il punto di vista cinico di suo padre sulla questione di Dio e delle sue presunte confabulazioni con i figli di Adamo e le figlie di Eva. Quella gente aveva cercato un pretesto per massacrarsi a vicenda, niente di più, e come scusa andavano benissimo anche i tamburi.

Si ritrovò a pensare all'alveare, quel favo deforme di api bianche, il cui

veleno li avrebbe avvelenati se fossero stati tanto sciocchi da mangiarne. Lì, sull'altra sponda del Send, c'era un altro alveare in agonia, c'erano altre api trasformate da orribili mutazioni, la cui puntura non sarebbe stata meno mortale solo perché erano smarrite, confuse e farneticanti.

E quanti altri dovranno morire prima che il logorio spezzi quel nastro?

Quasi che li avesse sollecitati lei stessa con il pensiero, gli altoparlanti cominciarono all'improvviso a trasmettere il ritmo incessante e sincopato dei tamburi. Per la sorpresa, Eddie si lasciò sfuggire un grido. Gridò anche Susannah, portandosi immediatamente le mani alle orecchie, ma prima di tapparsele udì il resto della musica sottostante, le piste che chissà quanti anni prima erano state smorzate da qualcuno che, probabilmente solo per sbaglio, aveva urtato la leva del mixer spostandola sulla base ritmica e seppellendo chitarre e canto.

Eddie continuò a spingerla lungo la Via della Tartaruga e il Sentiero del Vettore cercando di guardare contemporaneamente in tutte le direzioni e di non sentire l'odore di putrefazione. *Meno male che c'è questo vento,* pensava.

Cominciò a spingere la sedia più celermente, scrutando nell'erba alta dei varchi fra i grandi edifici bianchi, alla ricerca della forma sinuosa di una monorotaia sopraelevata. Voleva uscire al più presto da quell'interminabile corsia di morti. E mentre prendeva un'altra boccata di quell'aria speciosa intrisa del dolce aroma della cannella, pensò che in vita sua mai aveva desiderato qualcosa con tanto ardore.

19

Jake fu violentemente sottratto al torpore quando Gasher lo afferrò per il colletto e lo strattonò con tutta la forza di un cavaliere crudele che blocca il suo animale lanciato al galoppo. Contemporaneamente allungò una gamba e Jake vi stramazzò contro, cadendo all'indietro. Batté la testa al suolo e per un momento si spensero tutte le luci. Gasher, che non era uomo molto compassionevole, lo rianimò alla svelta, prendendogli il labbro inferiore e tirandoglielo in fuori con malvagità.

Jake gridò, drizzandosi a sedere e menando pugni alla cieca. Gasher li evitò senza difficoltà, infilò l'altra mano sotto l'ascella del ragazzo e lo issò in piedi. Nell'impossibilità di mantenersi in equilibrio, Jake prese a barcollare come un ubriaco. Ormai non aveva più forze per protestare, non aveva più nemmeno forze per capire. Sapeva con certezza solo che non gli

sembrava di avere più neanche un muscolo integro in tutto il corpo e che la mano ferita gli ululava nel sistema nervoso come un animale preso in trappola.

Gasher era a corto di fiato e impiegò un po' per riprendersi. Chino con le mani piantate sulle ginocchia dei calzoni verdi, rantolava sibilando. Il fazzoletto giallo gli era finito di traverso. L'occhio buono gli scintillava come un diamante finto. La pezza bianca che aveva sull'altro occhio si era stropicciata e da sotto colavano goccioloni di un muco giallastro e dall'aspetto vomitevole.

«Guarda sopra la tua testa, camerata, e vedrai perché ti ho fermato. Dai un'occhiata!»

Jake alzò la testa e per quanto stordito non fu del tutto sorpreso nel vedere una fontana di marmo enorme che dondolava su di loro, appesa a venticinque metri d'altezza. Lui e Gasher ci erano quasi sotto. La fontana era sostenuta da due cavi arrugginiti, quasi completamente nascosti da imponenti e instabili cataste di inginocchiatoi. Per quanto faticasse a connettere, Jake vide che quei cavi erano decisamente più logori di quelli che ancora sostenevano il ponte.

«Visto?» chiese Gasher sogghignando. Levò la mano sinistra all'occhio bendato, la infilò sotto la pezza, scucchiaiò una manciata di pus e lo proiettò a terra con un gesto distratto. «Bella, vero? Oh, Tick-Tock è un duro, sissignore, sicuro. (Ma dove sono quei tamburi del cazzo? Ormai si dovrebbero sentire. Se Copperhead si è dimenticato, lo infilzo con una bacchetta così in fondo che gli faccio sentire il sapore del legno in bocca.) Adesso guarda davanti a te, mio delizioso marmocchio.»

Jake ubbidì e Gasher lo colpì subito tanto duramente da farlo quasi cadere. «Non in aria, idiota! Guarda *giù*! Vedi quei due sassi scuri?»

Dopo un momento, Jake li trovò. Annuì meccanicamente.

«Guai se ci metti un piede sopra, perché ci tirerebbe addosso tutto quanto, camerata, e se qualcuno avesse voglia di raccoglierti dopo, dovrebbe usare la carta assorbente, capito?»

Jake annuì di nuovo.

«Bene.» Gasher prese un'ultima boccata d'aria e gli sferrò un colpo alla spalla. «Vai allora, che aspetti? Via!»

Jake scavalcò il primo sasso scuro e vide che non era affatto un sasso, ma un pezzetto di lamiera metallica piegata in modo da ingannare chi non lo avesse osservato attentamente. Il secondo era poco più avanti, posato con astuzia in maniera che un intruso inconsapevole dovesse quasi

certamente calpestarlo, se avesse mancato il primo.

E allora fallo, pensò. *Perché no? Il pistolero non riuscirà mai a trovarti in questo labirinto, tanto vale tirare giù tutto. Sarà sempre una fine più pulita di quella che hanno in mente per te Gasher e i suoi amici. E più veloce, anche.*

Il suo piede indugiò sospeso nell'aria sopra l'innesco del trabocchetto.

Gasher lo colpì con un pugno al centro della schiena, ma senza violenza. «Stai meditando se fare un tuffo all'inferno, mio piccolo amico?» lo apostrofò. La ridanciana crudeltà che aveva normalmente nella voce era stata sostituita da semplice curiosità. Se si notava una vena di emozione, non era paura ma divertimento. «Fai pure, se ti va, perché tanto io ho già il mio biglietto. Ma non sprecare tempo a pensarci troppo.»

Il piede di Jake scese dall'altra parte del sasso finto. La sua decisione di vivere ancora un po' non si basava sulla speranza che Roland lo trovasse; aveva semplicemente deciso di fare com'era sicuro che avrebbe fatto il pistolero: andare avanti finché qualcuno non lo avesse obbligato a fermarsi e allora procedere ancora per qualche metro, se solo ne avesse avuta l'occasione.

Se si fosse sacrificato ora, avrebbe portato con sé Gasher, ma non sarebbe stato sufficiente. Bastava un'occhiata per capire che diceva la verità quando affermava di essere già con un piede nella fossa. Se avesse proseguito, forse avrebbe trovato il modo di portare con sé qualcuno degli amici del pirata, chissà, forse addirittura quello che si faceva chiamare Tick-Tock.

Se devo fare un tuffo all'inferno, pensò, *preferisco tuffarmi in lieta compagnia.*

Roland avrebbe capito.

20

Jake si sbagliava nel valutare l'abilità del pistolero a seguire le loro tracce nel labirinto; lo zaino di Jake era solo il segno più evidente del loro passaggio, ma Roland si rese ben presto conto di non aver nemmeno bisogno di perder tempo a cercare indizi. Gli bastava seguire Oy.

Nondimeno si fermò davanti ad alcune biforcazioni, ma ogni volta che indugiava, Oy si girava a sollecitarlo con il suo verso spazientito che sembrava voler dire: *Muoviti! Vuoi che li perdiamo?* Dopo che le tracce che aveva visto (un segno per terra, un filo della camicia di Jake, un

pezzetto del tessuto giallo del foulard di Gasher) ebbero confermato tre volte la buona scelta del bimbolo, Roland si era deciso a seguirlo con fiducia. Non smise di cercare altri segni, ma smise di fermarsi per trovarli. Poi cominciarono i tamburi e furono proprio i tamburi, oltre alla curiosità di Gasher che aveva voluto vedere che cosa Jake trasportava nello zaino, a salvargli la vita quel pomeriggio.

Si fermò bruscamente, slittando sul suolo polveroso, e già aveva la pistola in mano prima ancora di aver capito che cosa fosse quel rumore. Poi ripose nuovamente la rivoltella nella fondina con un grugnito impaziente. Stava per riprendere il cammino, quando lo sguardo gli cadde sullo zaino di Jake... e poi su due fili che luccicavano debolmente a mezz'aria, alla sua sinistra. Socchiuse gli occhi e vide che si trattava di due sottili cavi metallici che s'incrociavano a livello delle ginocchia a meno di un metro da lui. Oy, che per natura camminava rasentando il suolo, era tranquillamente sgusciato attraverso la V rovesciata formata dai due fili, ma se non fosse stato per i tamburi e lo zaino, Roland vi sarebbe finito addosso. Quando sollevò lo sguardo lungo le cataste di materiali assortiti disposti non del tutto casualmente gli uni sugli altri ai due lati del passaggio, strinse involontariamente le labbra. C'era mancato veramente poco e solo il *ka* lo aveva salvato.

Oy abbaiò.

Roland si gettò a terra e passò strisciando sotto i fili, muovendosi con la massima lentezza e prudenza: era più grosso di Jake e Gasher e un uomo solo di poco più muscoloso di lui non sarebbe riuscito a passare senza far scatenare la valanga. Mentre strisciava, i tamburi gli battevano nelle orecchie. *Mi domando se non sono già impazziti tutti,* pensò. *Se dovessi ascoltare questa musica tutti i santi giorni, io non reggerei.*

Quando fu dall'altra parte, raccolse lo zaino e vi guardò dentro. Vi trovò i libri e i pochi capi di vestiario che Jake aveva portato con sé, insieme con i tesori che aveva collezionato lungo il cammino: un sasso tempestato di piccole scaglie gialle che sembravano d'oro ma non lo erano; una punta di freccia, probabile reperto degli antichi abitatori della foresta, che Jake aveva trovato in un boschetto il giorno dopo il suo arrivo in quel mondo; qualche moneta del mondo da cui proveniva; gli occhiali da sole di suo padre; pochi altri oggetti che solo un bambino ancora non adolescente potrebbe veramente comprendere e amare. Tutte cose che avrebbe voluto vedersi restituire... posto che Roland lo trovasse prima che Gasher e i suoi amici lo trasformassero, punendolo in modi che gli avrebbero fatto perdere

tutto l'interesse per le innocenti ambizioni e le curiosità della preadolescenza.

Il volto sogghignante di Gasher affiorò nella sua mente come la faccia di un demone o di uno spirito che esce da una bugia: i denti irregolari, l'unico occhio, l'infezione che gli aveva invaso le guance e si andava estendendo sotto la linea ruvida della mandibola. *Se gli fai del male...* pensò, ma ordinò subito a se stesso di lasciar perdere, perché erano tutte riflessioni che portavano in un vicolo cieco. Se Gasher avesse fatto del male al ragazzo (*Jake!* protestò con veemenza la sua mente. *Non il ragazzo e basta, ma Jake! Jake!*) Roland lo avrebbe ucciso, sì. Ma era un gesto che non aveva alcun significato, perché Gasher era già un uomo morto.

Allungò le cinghie dello zaino, stupendosi della genialità con cui erano state costruite le fibbie che rendevano possibile ciò, se lo caricò sulla schiena e si rialzò. Oy si girò per ripartire, ma Roland lo chiamò per nome e il bimbolo lo guardò.

«A me, Oy.» Non sapeva se l'animaletto avrebbe capito (né se in tal caso avrebbe ubbidito), ma sarebbe stato più prudente tenersi più vicini. Se c'era un trabocchetto, probabilmente ne avrebbero incontrati altri e la prossima volta Oy non sarebbe stato forse altrettanto fortunato.

«Ake!» abbaiò Oy senza muoversi. Il tono era coraggioso, ma Roland ebbe l'impressione di poter leggere il sentimento che dominava l'animo del bimbolo guardandolo negli occhi: erano scuri di paura.

«Sì, ma è pericoloso», gli disse. «A me, Oy.»

Dalla direzione da cui erano sopraggiunti arrivò un tonfo di un oggetto pesante, staccatosi probabilmente a causa delle vibrazioni prodotte dai tamburi. Ora Roland vedeva pali di sostegno per altoparlanti che spuntavano qua e là dalle cataste come strani animali dal collo lungo.

Oy tornò indietro al trotto e si fermò a fissarlo ansimando.

«Stammi vicino.»

«Ake! Ake-Ake!»

«Sì. Jake.» Poi il pistolero ripartì di corsa e Oy corse al suo fianco, e mai in vita sua Roland aveva visto un cane più fedele e ubbidiente.

21

Per Eddie, come disse una volta un saggio, era come rivivere un *déjà-vu:* correva contro il tempo spingendo la sedia a rotelle. Al posto della spiaggia ora c'era la Via della Tartaruga, ma per il resto tutto era uguale.

Sì, doveva ammettere che c'era un'altra differenza di rilievo: ora era a caccia di una stazione (o una culla) e non di una porta.

Susannah sedeva eretta con i capelli al vento e la rivoltella di Roland nella destra puntata all'insù, verso il cielo turbolento. I tamburi pulsavano, percuotendoli con il loro rumore incessante. Poco più avanti, in mezzo alla strada, c'era un oggetto gigantesco e rotondo e la mente sovraccarica di Eddie, istigata forse dallo stile classicheggiante dei palazzi che aveva su entrambi i lati, evocò l'immagine di Giove e Thor che giocavano a frisbee. Giove ne lancia uno in un ampio arco e Thor lo lascia cadere attraverso una nuvola... Perché no, è ora di ricreazione sull'Olimpo!

Frisbee degli dei, pensò, infilando Susannah fra due ruderi di automobili, *che razza di idea.*

Spinse la sedia sul marciapiede per aggirare quello che, ora che lo vedeva da più vicino, sembrava una parabolica per telecomunicazioni. Stava ridiscendendo dall'altra parte nella strada (il marciapiede era troppo ingombro di rifiuti), quando i tamburi cessarono all'improvviso. L'eco si sciolse in un nuovo silenzio, ma passarono solo pochi istanti prima che Eddie si rendesse conto che non era affatto silenzio. All'incrocio della Via della Tartaruga con un altro viale si ergeva un edificio marmoreo con un ingresso ad arco. Era stato aggredito da piante rampicanti e da strani ciuffi verdastri che sembravano barba di capra, ma non per questo era meno maestoso. E da dietro l'angolo giungeva un chiacchiericcio sovraeccitato.

«Non ti fermare!» gli ordinò Susannah. «Non c'è tempo...»

Il chiasso delle voci fu trafitto da un grido isterico, al quale seguirono esclamazioni di approvazione e, per quanto incredibile, quel genere di applauso che Eddie ricordava di aver udito nelle case da gioco di Atlantic City alla fine dei numeri di avanspettacolo. Il grido si spense in un prolungato gorgoglio di agonia, simile al ronzio di una cicala che entra in ibernazione. Eddie si sentì drizzare i capelli. Lanciò un'occhiata ai cadaveri appesi al palo più vicino e capì che quei buontemponi dei Pube di Lud avevano organizzato un'altra delle loro esecuzioni pubbliche. *Stupendo,* pensò. *Peccato che non abbiano Tony Orlando e Dawn che cantano* Bussa tre volte, *così potrebbero morire tutti felici.*

Osservò incuriosito la casa d'angolo. Da presso, i rampicanti mandavano un potente odore erbaceo. Era così amaro da far lacrimare gli occhi, ma era sempre meglio dell'aroma di cannella dei cadaveri mummificati. Le barbe che crescevano dai rampicanti ricadevano in ciuffi scomposti che creavano un effetto cascata lungo gli archi di quello che un tempo doveva essere

stato un porticato. All'improvviso, da sotto quelle cascate verdi, uscì di gran carriera un essere piccolo che corse verso di loro. A giudicare dalle dimensioni era un bambino che doveva aver smesso non da molto di portare pannolini. Indossava uno strano completo da Lord Fauntleroy, con tanto di camicia bianca con jabot e calzoni corti di velluto di cotone. E aveva dei nastri nei capelli.

«Venite!» trillò il bambino in una vocina acuta. Ciuffi d'erba gli si erano impigliati nei capelli. Se ne sbarazzò meccanicamente con la sinistra mentre continuava a correre. «Oggi fanno Spanker! Tocca a Spanker andare nella terra dei tamburi! Venite, altrimenti vi perdete tutto l'imbroglio, gli dei non vogliano!»

Anche Susannah era stata colta di sorpresa dall'apparizione del bambino, ma quando lo ebbe più vicino fu colpita dal modo scomodo e maldestro con cui si ripuliva dei ciuffi di barba verde che gli erano rimasti impigliati nei capelli: usava sempre la stessa mano. Quando era sbucato dalla verzura del portico, teneva l'altra mano dietro la schiena e da lì ancora non l'aveva tolta.

Deve essere un bel fastidio, pensò e subito dopo fu come se dentro di lei fosse entrato in funzione un registratore e udì Roland che parlava dopo l'attraversamento del ponte. *Sapevo che sarebbe potuto succedere qualcosa del genere... se lo avessimo visto in tempo, quando eravamo ancora fuori portata del suo uovo esplosivo... Sorte dannata!*

Spianò la pistola di Roland sul bambino che era saltato giù dal marciapiede e stava ancora correndo verso di loro. «*Fermo!*» gli gridò. «*Non ti muovere!*»

«Suze, ma che ti prende?» protestò Eddie.

Susannah lo ignorò. In un senso molto realistico, Susannah Dean non c'era più e adesso sulla sedia a rotelle c'era Detta Walker, i cui occhi scintillavano di febbrile diffidenza. «*Fermati o sparo!*»

Per l'effetto che ebbe la sua minaccia, Piccolo Lord Fauntleroy avrebbe potuto essere sordo. «Svelti!» gridò giubilante. «Vi perderete tutto lo spettacolo! Tocca a Spanker!»

E finalmente la mano destra cominciò a emergere da dietro la schiena. Fu allora che Eddie si rese conto che quello che avevano davanti non era un bambino ma un nano deforme, la cui infanzia apparteneva a un lontano passato. L'espressione che Eddie aveva scambiato dapprincipio per spensieratezza giovanile, era invece un misto di rancore e ira. La fronte e le guance erano coperte di quelle livide macchie infette che Roland chia-

mava fior di puttana.

Per parte sua, Susannah non vide mai che faccia aveva. La sua attenzione era fissa sulla mano destra che stava comparendo e sulla sfera color verde opaco che stringeva. Non ebbe bisogno di vedere altro. Echeggiò il colpo della pistola di Roland. Il nano fu sospinto violentemente all'indietro. Dalla bocca minuscola gli sfuggì uno strillo di dolore e rabbia mentre piombava a terra. La granata gli scivolò dalla mano e rotolò a ritroso dentro l'arco dal quale era sbucato.

Detta scomparve come un sogno e Susannah spostò lo sguardo dalla canna fumante della pistola al piccolo individuo riverso sul marciapiede e i suoi occhi si colmarono di sorpresa, orrore e sgomento. «Oh, Dio mio, l'ho ucciso! Eddie, l'ho ucciso!»

«Morte... ai Grigi!»

Queste parole Piccolo Lord Fauntleroy cercò di gridare come per maledirli, ma gli sgorgarono dalla bocca in un verso strozzato e ribollente del sangue che gli inzuppò quel poco di bianco che ancora gli restava sulla camicia. Da sotto il portico della casa d'angolo giunse un'esplosione ovattata e le barbe che pendevano davanti agli archi si alzarono come pavesi in un vento teso. Subito dopo l'aria davanti al portico si rempì di nuvole di fumo acre e soffocante. Eddie si gettò su Susannah per farle scudo e si sentì schiena, collo e testa investiti da una gragnuola di frammenti di cemento, fortunatamente tutti molto piccoli. Sentì a sinistra una serie di inquietanti colpi flaccidi. Socchiuse gli occhi e guardò in quella direzione. La testa di Piccolo Lord Fauntleroy stava finendo di rotolare in quel momento giù dal marciapiede. Gli occhi del nano erano ancora aperti, la sua bocca era ancora immobilizzata in un ultimo ringhio.

Intanto si stavano levando altre voci, alcune stridule, altre tonanti, tutte infuriate. Eddie si rialzò dalla sedia di Susannah, che vacillò in bilico su una sola ruota prima di decidere di ricadere dalla parte giusta, e guardò nella direzione da cui era sopraggiunto il nano. Era apparsa una turba di una ventina fra uomini e donne, alcuni arrivando da dietro l'angolo, altri aprendosi la strada fra la vegetazione che scendeva dagli archi dell'edificio e materializzandosi come spiriti maligni nel fumo della granata. Per la gran parte portavano fazzoletti blu in testa ed erano tutti muniti di un assortimento un po' patetico di armi che andavano dalle spade arrugginite, ai coltelli spuntati, a mazze e clave più o meno di fortuna. Ce n'era uno che agitava un martello. *Pube,* pensò Eddie. *Abbiamo interrotto la loro festa in onore della cravatta e sono incazzati neri.*

Alla vista di Susannah sulla sua sedia a rotelle e di Eddie, ora abbassatosi su un ginocchio davanti alla moglie, da quella simpatica folla si levò un coro di urla: «Uccidiamo i Grigi! Uccidiamoli tutt'e due! Hanno seccato Luster, che Dio li acciechi!»

Si era piazzato davanti a tutti un uomo che indossava una sorta di kilt e brandiva un machete. Lo fece roteare con forza, a rischio di decapitare una donna corpulenta che si trovava alle sue spalle e che fu veloce ad abbassarsi, dopodiché caricò. Gli altri lo imitarono gridando allegramente come matti.

La pistola di Roland inviò nel cielo coperto e ventoso il suo tuono sonoro e la testa del Pube in kilt fu scoperchiata. La carnagione malaticcia della donna che per poco non era stata decapitata dal machete fu improvvisamente ravvivata da una tempesta di goccioline rosse, che le strappò un latrato di sgomento. Gli altri oltrepassarono lei e il defunto, con occhi invasati e spirito da forsennati.

«Eddie!» gridò Susannah e sparò di nuovo. In mezzo alla strada stramazzò un uomo che indossava una cappa foderata di seta e stivali alti fino al ginocchio.

Eddie cercò affannosamente la Ruger e per un momento di angoscia temette di averla persa. Il calcio della pistola gli era scivolato sotto la cintola dei calzoni. Lo trovò, lo afferrò e tirò precipitosamente l'arma che non volle saperne di uscire. Il mirino in cima alla canna gli si era impigliato negli slip.

Susannah sparò tre colpi in rapida successione. Ciascuno trovò un bersaglio, ma l'assalto dei Pube non rallentò.

«*Aiuto, Eddie!*»

Eddie si lacerò i calzoni, sentendosi un po' come una versione parodistica di Superman e riuscì finalmente a sganciare la Ruger. Tolse la sicura con un colpo del palmo sinistro, si puntellò il gomito sulla gamba poco sopra il ginocchio e cominciò a sparare. Non c'era tempo di pensare, non c'era nemmeno tempo di prendere la mira. Roland aveva spiegato a entrambi che in battaglia le mani del pistolero lavorano per conto proprio ed Eddie ebbe ora l'occasione di scoprire che diceva il vero. Sarebbe stato comunque difficile anche per un cieco mancare il bersaglio a quella distanza. Susannah aveva ridotto il numero degli attaccanti a non più di quindici, Eddie decimò i restanti come un vento di tempesta in un campo di grano, abbattendone quattro in meno di due secondi.

Allora quella che fino a un attimo prima era sembrata un'unica faccia in

una comune espressione di famelica e folle ferocia, cominciò a scomporsi. L'uomo con il martello lasciò cadere all'improvviso la sua arma e se la diede a gambe, zoppicando disordinatamente su arti deformi. Altri due lo seguirono. Gli altri si fermarono titubanti in mezzo alla strada.

«Avanti, conigli!» li incitò un uomo relativamente giovane. Portava il suo fazzoletto blu intorno al collo come quello di un corridore di rally. Ai lati della testa calva aveva due ciuffi di capelli rossi e crespi. A Susannah ricordò Clarabelle il Clown; agli occhi di Eddie somigliava a Ronald MacDonald. Entrambi riconobbero in lui un brutto cliente. Scagliò contro di loro una lancia artigianale che poteva aver cominciato la sua vita come gamba metallica da tavolo. Cadde rumorosamente nella strada alla destra di Eddie e Susannah. «Avanti, ho detto! Possiamo sopraffarli se stiamo tutti insieme.»

«Spiacente, amico», mormorò Eddie e gli sparò al torace.

Clarabelle/Ronald vacillò all'indietro, portandosi una mano alla camicia. Fissò Eddie con occhi enormi che raccontarono la sua storia con angosciante chiarezza: non doveva finire così. La mano gli ricadde pesantemente lungo il fianco. Dall'angolo della bocca cominciò a colargli un rivolo di sangue, incredibilmente vivido nel grigiore dell'aria. I pochi Pube restanti lo osservarono in silenzio cadere sulle ginocchia e uno si girò per scappare.

«Buono là», gli intimò Eddie. «Non ti muovere, mio piccolo amico ritardato, se no ti spedisco a visitare la radura dove finisce il tuo sentiero.» Alzò la voce. «Buttate tutto a terra, ragazzi e ragazze! Subito!»

«Tu...» mormorò il moribondo. «Tu... pistolero?»

«L'hai detto», annuì Eddie, senza smettere di sorvegliare attentamente gli altri Pube.

«Invoco il tuo... perdono», rantolò l'uomo con i ciuffi di capelli rossi sopra le orecchie, dopodiché stramazzò in avanti a faccia in giù.

«*Pistoleri?*» chiese uno degli altri. Il suo tono era di comprensione e orrore.

«Be', sei stupido, ma almeno non sei sordo», lo apostrofò Susannah. «È già qualcosa.» Agitò la canna della pistola. Eddie sapeva che doveva essere scarica. Ma se è per questo, quanti colpi potevano esserci ancora nella Ruger? Si accorse allora di non avere idea di quante pallottole contenesse il caricatore e si diede del perfetto imbecille... ma quando mai aveva previsto di trovarsi in una situazione come quella? «L'avete sentito, lasciate cadere per terra le armi. La ricreazione è finita.»

A uno a uno, tutti ubbidirono. La donna che aveva in faccia qualche decilitro di Mister Kilt scosse la testa. «Non avreste dovuto uccidere Winston», protestò. «Era il suo compleanno, sicuro.»

«Allora avrebbe fatto meglio a starsene a casa a mangiare un'altra fetta di torta», tagliò corto Eddie. Data l'atmosfera generale di quella disavventura, non trovava per nienti surreali né il commento della donna né la sua risposta.

Fra i Pube restanti c'era anche un'altra donna, un essere smunto e smagrito, i cui lunghi capelli biondi scendevano in ciocche separate, come se avesse la rogna. Eddie la teneva d'occhio. La vide spostarsi furtivamente in direzione del nano morto, evidentemente con l'intenzione di mettersi in salvo al riparo dell'ammasso di vegetazione che ricopriva il portico. Piantò un proiettile nel cemento a pochi centimetri dai suoi piedi. Non che quella donna gli stesse particolarmente a cuore, ma non voleva che nessuno del gruppo mettesse in testa idee balzane ai propri compagni. D'altra parte era preoccupato di quel che avrebbero potuto fare le sue mani se quella gente ammorbata e nauseante avesse tentato a fuga. Forse la sua testa non aveva ancora capito molto di quella storia del pistolero, ma le sue mani avevano scoperto di provarci un mondo di gusto.

«Resta dove sei, bellezza. L'Agente Buono dice che è meglio che stai calma.» Diede un'occhiata a Susannah e notò che aveva assunto un pericoloso colorito cinereo. «Tutto bene, Suze?» le chiese a bassa voce.

«Sì.»

«Non è che stai per svenire, vero? Perché...»

«No.» Susannah lo fissò con occhi così scuri che sembravano caverne. «È solo che non avevo mai ucciso nessuno. Va bene?»

Sarà meglio che ti abitui alla svelta, furono le parole che salirono alle labbra di Eddie. Si morsicò la lingua e tornò a contemplare i cinque sopravvissuti. Guardavano lui e Susannah con una specie di paura rancorosa, che in ogni caso mai si sarebbe potuta scambiare per terrore.

Merda, questi qui si sono proprio dimenticati che cos'è il terrore, rifletté. *Gioia, tristezza, amore... lo stesso per tutto. Non credo che siano ormai più capaci di veri sentimenti. Sono troppi anni che vivono in questa specie di purgatorio.*

Poi ricordò le risa, le grida di eccitazione, l'applauso, e corresse le sue considerazioni. C'era almeno ancora un'emozione capace di smuoverli e commuoverli, Spanker ne era testimone.

«Chi comanda qui?» domandò. Sorvegliava l'incrocio alle spalle del

gruppetto, nel caso che gli altri ritrovassero il coraggio. Per il momento ancora non aveva né visto né udito alcunché di allarmante da quella direzione. C'era da pensare che gli altri avessero deciso di abbandonare quei pochi straccioni al loro destino.

Questi ultimi si scambiarono sguardi perplessi e indecisi e finalmente fu la donna con il volto schizzato di sangue a prendere la parola. «Comandava Spanker, ma quando i tamburi degli dei hanno cominciato a suonare questa volta, è stato il sasso di Spanker a uscire dal cappello e lo abbiamo fatto ballare. Credo che poi sarebbe toccato a Winston, ma voi l'avete fatto fuori prima con le vostre dannate pistole, che Dio le marcisca, sicuro.» Si asciugò platealmente la guancia con la mano, osservò per un attimo il sangue che aveva sul palmo, poi rialzò gli occhi imbronciati su Eddie.

«Be', e tu che cosa credi che Winston volesse fare con me con quella lancia, che gli dei la marciscano?» ribatté Eddie. Lo disgustava scoprire che quella donna era riuscita a farlo sentire in colpa per quel che aveva fatto. «Spuntarmi le basette?»

«E avete ucciso anche Frank Luster», continuò lei con ostinazione. «E che cosa siete? O siete Grigi, che è una brutta cosa, o un paio di forestieri, che gli dei vi marciscano, che è anche peggio. Chi resta per i Pube a Città Nord? Topsy, immagino, Topsy il Marinaio, ma non è qui, giusto? Ha preso la barca e se n'è andato giù per il fiume, *ay*, sicuro, e che gli dei marciscano anche lui, dico io!»

Susannah aveva smesso di ascoltarla. La sua mente si era fissata con orrore morboso su qualcosa che aveva detto poco prima. *È stato il sasso di Spanker a uscire dal cappello e lo abbiamo fatto ballare.* Ricordava di aver letto il racconto *La lotteria* di Shirley Jackson al college e si era resa conto che quella gente, i discendenti degeneri dei Pube originari, vivevano nella realtà l'incubo della Jackson. Non faceva meraviglia che non fossero capaci di emozioni vere quando sapevano che avrebbero dovuto partecipare a quelle macabre estrazioni non una volta l'anno, come nel racconto, ma addirittura due o tre volte al giorno.

«Perché?» chiese alla donna sporca di sangue con la voce arrochita dallo spavento. «Perché lo fate?»

L'altra la squadrò come se avesse davanti a sé il campione di tutti gli imbecilli del mondo. «Perché? Così ì fantasmi che vivono nelle macchine non si porteranno via i corpi di quelli che sono morti qui, Pube e Grigi, per poi rispedirli su dai buchi nelle strade a mangiarci. Anche gli idioti lo

sanno.»

«I fantasmi non esistono», replicò Susannah e alle sue stesse orecchie la sua voce somigliò un po' troppo a un insignificante starnazzo. Certo che esistevano. In quel mondo ce n'erano dappertutto. Decise però di tener duro lo stesso. «Quelli che voi chiamate tamburi degli dei sono i suoni di un nastro registrato che gira in una macchina. Nient'altro.» Poi, come colpita da un'ispirazione improvvisa, aggiunse: «O forse i Grigi lo fanno di proposito, ci avete mai pensato? Vivono in un'altra zona della città, vero? E anche sotto terra, vero? E hanno sempre desiderato cacciarvi via. Forse ne hanno inventata una davvero bella per far sì che siate voi a rendergli il servizio con le vostre stesse mani.»

Vicino alla donna sporca di sangue c'era un uomo anziano con la bombetta più antica del mondo sulla testa e un paio di calzoncini sfrangiati sulle gambe. Avanzò di un passo e le parlò con una patina di buone maniere che trasformò il suo disprezzo sottinteso in un pugnale dalla lama affilata come quella di un rasoio. «Si sbaglia di grosso, Madame Pistolera. Ci sono molte macchine sotto Lud e ci sono fantasmi in tutte, spiriti demoniaci che provano solo odio per gli uomini e le donne mortali. Questi fantasmi-demoni sono più che capaci di resuscitare i morti... e a Lud ci sono morti in abbondanza da resuscitare.»

«Ascolta», ribatté Eddie. «Tu hai mai visto uno di questi zombie con i tuoi occhi, Jeeves? Tu o qualcuno dei tuoi?»

Jeeves arricciò le labbra e non disse niente, ma bastava la smorfia. Che cosa ci si poteva aspettare, stava a significare, da forestieri che usavano le pistole al posto del cervello?

Eddie concluse che conveniva chiudere la discussione. Non aveva mai avuto comunque la vocazione del missionario. Mosse la canna della Ruger per indicare la donna sporca di sangue.

«Tu e il tuo amico, quello che sembra un maggiordomo inglese nel giorno libero, ci porterete alla stazione ferroviaria. Dopodiché sarà ciao ciao per tutti e ciascuno se ne andrà per la sua strada e vi dirò la verità, sarà uno dei piaceri più grandi della mia vita.»

«Stazione ferroviaria?» chiese Jeeves il Maggiordomo. «Che cos'è una stazione ferroviaria?»

«Portaci alla Culla», disse allora Susannah. «Portaci da Blaine.»

Queste parole riuscirono finalmente a scuotere Jeeves; un'espressione di orrore stupefatto sostituì lo sdegno saccente con cui l'aveva occhieggiata fino a quel momento. «Non potete andare laggiù!» esclamò. «La Culla è

zona proibita e Blaine è il fantasma più pericoloso fra tutti quelli di Lud!»

Zona proibita? pensò Eddie. *Oh, gioia. Se è così, almeno non avremo più da preoccuparci di questi scimuniti.* Era anche un piacere sentire che un Blaine esisteva ancora, o che comunque così fossero convinti quei poveracci.

Gli altri fissavano Eddie e Susannah con espressioni di imbambolata meraviglia; era come se un gruppo di cristiani rinati si fosse sentito suggerire di andare alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza per trasformarla in una toilette a pagamento.

Eddie sollevò la Ruger, fino ad avere nel mirino il centro della fronte di Jeeves. «Si va», dichiarò. «E se non vuoi andare a raggiungere i tuoi antenati in questo preciso istante, ti consiglio di smetterla di menare il can per l'aia e di portarci dove vogliamo.»

Jeeves e la donna sporca di sangue si scambiarono uno sguardo incerto, ma quando l'uomo con la bombetta si girò nuovamente verso Eddie e Susannah, la sua espressione era risoluta. «Uccideteci se volete», disse. «Meglio morire qui che laggiù.»

«Siete solo un branco di rincoglioniti che non sanno pensare ad altro che alla morte!» li investì Susannah. «Nessuno deve morire! Portateci dove dobbiamo andare, per l'amor di Dio!»

«Ma è la morte certa entrare nella Culla di Blaine, donna, sicuro», rispose con tetra convinzione la compagna di Jeeves. «Perché Blaine dorme e chi disturba il suo riposo paga un alto prezzo.»

«E piantala, bellezza», intervenne Eddie. «Non si sente l'aroma del caffè con la testa su per il culo.»

«Non so che cosa vuol dire», replicò lei con inaspettata dignità.

«Vuol dire che potete portarci alla Culla e rischiare l'Ira di Blaine, o puntare i piedi qui e assaggiare l'Ira di Eddie. Non sta scritto da nessuna parte che debba essere un bel colpo preciso alla testa, sapete? Vi posso far fuori un pezzo alla volta e in questo momento mi sento abbastanza cattivello da provarmici. Sto passando una giornataccia in questa vostra città, la musica fa schifo, puzzate tutti da far vomitare e già il primo simpaticone che abbiamo incontrato ci ha tirato una bomba e ha rapito un nostro amico. Allora, come la mettiamo?»

«Ma perché volete andare da Blaine?» chiese uno degli altri. «Sono molti anni ormai che non si muove più dal suo posto nella Culla. Ha persino smesso di parlare nelle sue molte voci e ridere.»

Parlare nelle sue molte voci e ridere? si domandò Eddie. Lanciò

un'occhiata a Susannah. Lei gliela restituì stringendosi nelle spalle.

«L'ultimo ad avvicinarsi a Blaine è stato Ardis», riferì la donna sporca di sangue.

Jeeves annuì gravemente. «Ardis si comportava sempre da sciocco quando era bevuto. Blaine gli ha fatto delle domande. L'ho sentito anch'io, ma non ci ho capito niente, qualcosa sulla madre dei corvi, mi pare. E quando Ardis non è stato capace di rispondere, Blaine l'ha ucciso con il fuoco blu.»

«Elettricità?» domandò Eddie.

Jeeves e la donna annuirono insieme. «*Ay*», annuì lei. «Elettricità, come la chiamavano ai vecchi tempi, sicuro.»

«Non occorre che entriate con noi», affermò a un tratto Susannah. «Voi portateci alla Culla. Quando ce l'avrete mostrata, andremo avanti da soli.»

La donna la scrutò con diffidenza, poi Jeeves le si avvicinò per bisbigliarle qualcosa all'orecchio. Dietro di loro, gli altri Pube osservavano Eddie e Susannah con gli occhi straniti di chi è appena scampato a un pesante bombardamento aereo.

Finalmente la donna rialzò gli occhi. «*Ay*», disse. «Vi porteremo vicino alla Culla e che finisca pure al fiume l'acqua sporca.»

«Ne convengo pienamente», ribatté Eddie. «Tu e Jeeves. Gli altri, che si disperdano.» Li guardò a uno a uno. «Ma ricordate bene che alla prima lancia o freccia o mattone, al primo tentativo di imboscata, questi due sono morti.» La sua minaccia risuonò così debole e vana, che rimpianse subito di averla formulata. Come poteva pensare che avessero a cuore il destino di quei due o di chiunque altro, quando ne ammazzavano con le loro mani due o tre ogni giorno? Al diavolo, pensò poi, guardandoli allontanarsi al piccolo trotto senza mai girarsi indietro, le sue considerazioni erano anche più inutili delle minacce.

«Andiamo», disse la donna. «Voglio farla finita con voi.»

«Il sentimento è reciproco», rispose Eddie, ma prima che si mettessero in cammino, la donna fece una cosa che alimentò in Eddie una punta di pentimento per la durezza con cui li aveva trattati: si inginocchiò, ravviò con la mano i capelli dell'uomo in kilt e gli posò un bacio sulla guancia sporca. «Addio, Winston», mormorò. «Aspettami là dove finiscono gli alberi e l'acqua è dolce. Verrò a te, *ay,* quant'è sicuro che l'alba allunga le ombre a ovest.»

«Non volevo ucciderlo», dichiarò Susannah. «Voglio che tu lo sappia. Ma ancor meno volevo morire.»

«*Ay.*» La donna le rivolse un'espressione seria e i suoi occhi erano asciutti. «Ma se vuoi entrare nella Culla di Blaine, morirai comunque. Ed è probabile che morirai invidiando il buon vecchio Winston. Blaine è crudele. Il più crudele di tutti i demoni di questo luogo infinitamente crudele.»

«Andiamo, Maud», la esortò Jeeves, aiutandola a rialzarsi.

«*Ay.* Sbarazziamoci di costoro.» Osservò di nuovo Susannah ed Eddie, con occhi sempre severi ma anche stranamente confusi. «Gli dei maledicano i miei occhi per essersi posati su voi due. E gli dei maledicano anche le pistole che portate, perché sono sempre state la fonte di tutte le nostre sciagure.»

E grazie a questo atteggiamento, pensò Susannah, *le vostre sciagure dureranno almeno altri mille anni, tesoro.*

Maud s'incamminò di buon passo sulla Via della Tartaruga. Jeeves trotterellava al suo fianco. Eddie, che spingeva Susannah sulla sedia a rotelle, cominciò presto ad ansimare, arrancando per star loro dietro. I palazzi ai lati del viale diminuirono di numero, a intervalli sempre più lunghi, finché cominciarono a somigliare a residenze di campagna rivestite di edera in fondo a grandi prati ormai incolti ed Eddie si convinse che erano entrati in quella che doveva essere stata una delle zone residenziali più signorili della città. Davanti a loro si ergeva sopra tutti gli altri una costruzione di bianchi blocchi di pietra, le cui linee architettoniche trasmettevano un ingannevole senso di semplicità e il cui tetto era sorretto da una schiera di colonne. Eddie ripensò ai film sui gladiatori che tanto gli piacevano da ragazzo. Susannah, che era stata educata in scuole più formali, ricordò il Partenone. Entrambi osservarono meravigliati lo squisito bassorilievo che rappresentava un intero bestiario (Orso e Tartaruga, Pesce e Topo, Cavallo e Cane), che occupata il fregio dell'edificio in un corteo di esemplari appaiati. Era evidentemente il luogo che andavano cercando.

Mentre vi si avvicinavano, si fece più forte e insistente l'inquietante sensazione di essere osservati da molti occhi: occhi colmi in eguai misura di odio e stupore. Il cielo vibrò scosso da un tuono nel momento in cui giunsero in vista della monorotaia; come il temporale, la strada proveniva da sud, raggiungeva la Via della Tartaruga e proseguiva diritta verso la Culla di Lud. E quando furono a pochi passi ormai dalla loro meta, i cadaveri cominciarono a ruotare e ballare nel vento che si andava rinforzando.

22

Dopo una corsa durata chissà quanto (l'unica cosa che Jake sapeva con sicurezza era che i tamburi avevano smesso di nuovo di suonare), Gasher lo fermò ancora una volta bruscamente con uno strattone. Questa volta riuscì a restare in piedi. Era riuscito a rompere il fiato. Gasher, che non ne aveva più per molto, non aveva neanche più molto da rompere.

«Uh! La mia vecchia pompa batte in testa, tesorino.»

«Che peccato», commentò freddamente Jake. Vacillò all'indietro quando gli arrivò sulla faccia la mano nodosa di Gasher.

«Già, ti metteresti a piangere e ululare se schiattassi in questo preciso istante, non è vero? Come no! Peccato per te, mio giovane marmocchio, perché il vecchio Gasher ne ha visti arrivare e ne ha visti andare, e non è venuto a questo mondo per tirare gli ultimi ai piedi di un virgulto dalle chiappe tenere come te.»

Jake ascoltò impassibile le sue stravaganze. Aveva in animo di vedere Gasher morto prima che quella giornata fosse trascorsa. Forse Gasher lo avrebbe anche portato con sé, ma era un problema che non lo toccava più. Si tolse il sangue dal labbro appena lacerato e lo contemplò pensieroso, riflettendo sulla velocità con cui il desiderio di uccidere sapeva invadere e conquistare il cuore umano.

Gasher lo osservò guardarsi le dita insanguinate e sogghignò. «La linfa cola, eh? E non sarà nemmeno l'ultima goccia che il tuo vecchio amico Gasher spillerà dal suo alberello, se non si mostrerà abbastanza sveglio. E senza esagerare, altrimenti le conseguenze sarebbero le stesse.» Gli indicò l'acciottolato dello stretto cunicolo che stavano percorrendo. Al centro c'era un chiusino arrugginito, sul quale era inciso il nome del produttore che Jake aveva già visto non molto tempo prima: FONDERIE LAMERK.

«C'è una presa per la mano sul lato», lo informò Gasher. «Vedi? Mettici dentro le dita e tiralo su. Su con la vita, adesso, e può anche darsi che ti ritroverai ancora con tutti i denti dopo aver incontrato Tick-Tock.»

Jake afferrò il coperchio e lo tirò. Tirò con forza, ma non quanto avrebbe potuto. Il labirinto di stradine e vicoli che aveva percorso correndo con Gasher era stato quasi un incubo, ma almeno qualcosa vedeva; non avrebbe saputo immaginare come poteva essere il mondo sotterraneo, dove l'oscurità avrebbe precluso ogni sogno di fuga, e non aveva intenzione di scoprirlo se non ci fosse stato assolutamente costretto.

Gasher risolse immediatamente i suoi dubbi.

«È troppo pesante per...» cominciò Jake e il pirata lo afferrò per la gola e lo issò da terra fino a portarselo con il naso all'altezza della faccia. La lunga corsa gli aveva soffuso le guance di un lieve rossore sudaticcio e colorito le piaghe che gli divoravano le carni di un'orribile sfumatura fra il giallo ocra e il viola. Da quella parte colava pulsando un liquido denso e infetto mescolato a tracce di sangue. Jake ebbe il tempo di sentire una zaffata del tanfo vomitevole di Gasher prima che la mano che lo teneva per la gola gli bloccasse la respirazione.

«Senti, stupido camerata, e sentimi bene perché è il tuo ultimo avvertimento. Tira su quel dannato tombino o ti metto una mano in bocca e ti stacco di netto la lingua. E mordi pure quanto vuoi, perché la malattia che ho mi circola nel sangue e ne vedrai sbocciare le prime gemme anche sulla tua faccia prima di una settimana... se vivrai abbastanza a lungo. Allora, mi hai capito?» Jake annuì con frenesia. Il volto di Gasher scompariva dietro a pieghe sempre più fitte di grigio e la sua voce gli giungeva da una distanza crescente.

«Molto bene.» Gasher lo lasciò ricadere. Jake si accasciò pesantemente vicino al chiusino, rantolando fra conati involontari. Finalmente riuscì a trarre un respiro, riempiendosi i polmoni di aria che bruciava come fuoco liquido. Sputò un grumo di bava intrisa di sangue, alla cui vista mancò poco che vomitasse.

«Adesso tira via quel coperchio, gioia del mio cuore, e vediamo di non perdere altro tempo.»

Jake vi strisciò sopra, passò dall'altra parte, infilò le mani nell'intaccatura e questa volta ce la mise tutta. Per un momento terribile pensò che anche così non sarebbe riuscito a smuoverlo. Poi immaginò le dita di Gasher che gli entravano nella bocca e gli afferravano la lingua e trovò quel tanto di forza in più che gli serviva. Un dolore sordo gli si diffuse all'altezza dei lombi, dove si stava schiacciando qualcosa, comunque il coperchio cominciò a scivolare lentamente, grattando sui ciottoli e aprendo uno spicchio di tenebra.

«Bravo, camerata, forza!» lo incitava allegramente Gasher. «Ma che bel muletto! Tira, tira, dai che ce la fai!»

Quando lo spicchio fu diventato una mezzaluna e il dolore in fondo alla schiena fu lancinante come la ferita di un ferro rovente, Gasher gli sferrò un pugno nel sedere, mandandolo lungo e disteso.

«Ottimo», si felicitò sbirciando nella botola aperta. «E adesso, camerata,

giù senza indugio per quella scaletta. Attento a non perdere la presa e a non cadere diritto sul fondo, perché quei pioli sono sporchi e scivolosi. Ce ne sono una ventina, se ricordo bene. E quando sarai in fondo, fermati ad aspettarmi e guai se ti muovi. Potrebbe venirti voglia di scappare dal tuo vecchio socio, ma pensi che sarebbe una buona idea?»

«No», rispose Jake. «Non lo penso.»

«Molto intelligente, il nostro moccioso!» Le labbra di Gasher si distesero nel suo orrendo sorriso, mostrando ancora una volta i pochi denti superstiti. «Laggiù è buio e ci sono mille tunnel che vanno in tutte le direzioni. Il tuo vecchio socio Gasher li conosce come il palmo della sua mano, sicuro, ma tu ti perderesti subito. Poi ci sono i topi, grossi così e con una fame così. Dunque ti conviene aspettare.»

«Aspetterò.»

Gasher lo fissò nel profondo degli occhi. «Parli come un piccolo grillettaro, sicuro, ma tu non sei un Pube, sono pronto a scommetterci. Da dove arrivi, marmocchio?»

Jake non disse niente.

«Il bimbolo ti ha portato via la lingua, eh? Oh be', fa lo stesso. Tick-Tock ti caverà di bocca tutto quello che hai da raccontare, sicuro. È un dono naturale, il suo, fa sbocciare nella gente la voglia di conversare. E quando attaccano, certe volte parlano così in fretta e gridano così forte che qualcuno deve pestarli sulla testa perché rallentino. Tick-Tock non permette a nessun bimbolo di tenersi la lingua della gente, nemmeno di bei giovinetti dal grilletto facile come te. E adesso giù per quella scala, coglioncello. *Via!*»

Lasciò partire il piede. Questa volta Jake riuscì a tirarsi indietro e a schivare il calcio. Guardò nella botola aperta per metà, scorse la scala e cominciò a scendere. Sporgeva ancora fino alla vita quando uno schianto tremendo scosse l'aria del vicolo. Giungeva da almeno un miglio di distanza, ma sapeva che cos'era senza bisogno che qualcuno glielo spiegasse. Si lasciò sfuggire dalle labbra un gemito di infinito sconforto.

Un sorriso truce arricciò gli angoli della bocca di Gasher. «Il tuo amico con le palle sotto è riuscito a seguirti più di quanto pensavi, eh? Non più di quanto pensavo *io*, però, camerata, perché l'ho guardato bene negli occhi ed erano occhi molto astuti, molto furbi. Ho giudicato che avrebbe pedinato per un bel pezzo la gustosa bambolina che gli tiene compagnia di notte, se avesse deciso di seguirlo, e così è stato. Ha visto i fili, ma l'ha sistemato la fontana, dunque quello è un altro capitolo chiuso. Ora

muoviti, bel culetto.»

Mirò un calcio alla testa di Jake, che si affrettò ad abbassarla, ma il movimento brusco gli fece scivolare un piede dalla scaletta fissata al lato del pozzo e riuscì a non cadere solo aggrappandosi alla caviglia scabbiosa del pirata. Alzò uno sguardo implorante, ma non vide nessun segno di misericordia su quel volto infestato.

«Ti prego», disse e sentì l'implorazione che tentava di disfarsi in un singhiozzo. Non riusciva a scacciarsi dalla mente l'immagine di Roland schiacciato sotto quell'enorme fontana. Che cosa aveva detto Gasher? Che se qualcuno lo avesse voluto, avrebbero dovuto raccoglierlo con la carta assorbente.

«Prega finché vuoi, cuoricino. Ma non aspettarti che serva a niente, perché la pietà è rimasta dall'altra parte del ponte, sicuro. Ora scendi, se non vuoi che ti faccia schizzar fuori il cervello dalle orecchie.»

Così Jake scese e quando arrivò all'acqua sul fondo, la voglia di piangere gli era passata. Aspettò con la testa abbassata che Gasher lo raggiungesse per condurlo al suo destino.

23

Roland aveva evitato per miracolo i fili incrociati che avrebbero liberato la valanga di ferraglie e macerie, ma la fontana sospesa era un'assurdità, una trappola che poteva essere stata escogitata solo dal cervello di un bambino stupido. Cort aveva insegnato a tutti loro a tenere costantemente d'occhio tutti i quadranti del campo di visuale, quando avanzavano in territorio nemico, e fra di essi c'erano anche il sopra, il sotto e il dietro.

«Fermo», ordinò a Oy, alzando la voce per farsi udire nel rullio dei tamburi.

«Mo!» fece eco Oy. Poi guardò avanti e aggiunse subito: «Ake!»

«Sì.» Dopo una seconda occhiata alla fontana di marmo sospesa, l'ultimo cavaliere esaminò attentamente la strada in cerca del meccanismo della trappola. Ne trovò due. Forse il tentativo di farli apparire come sassi era stato efficace in passato, ma non ora. Si chinò con le mani sulle ginocchia e parlò al muso attento di Oy. «Devo tirarti su per qualche secondo. Non fare storie, Oy.»

«Oy!»

Roland lo prese fra le braccia. Sulle prime Oy s'irrigidì e cercò di sottrarsi, ma fu una reazione istintiva che durò poco, poi Roland sentì

l'animaletto rilassarsi. Non era molto contento di essere così vicino a qualcuno che non fosse Jake, ma aveva evidentemente deciso di rassegnarsi alla situazione. Roland non poté fare a meno di domandarsi quale grado di intelligenza avesse quella bestiola.

Lo trasportò nello stretto passaggio oltre la Fontana Sospesa di Lud, evitando con cura i sassi falsi. Quando furono al sicuro, si chinò per lasciare andare Oy. In quel momento i tamburi cessarono.

«Ake!» esclamò impaziente Oy. «Ake-Ake!»

«Sì... ma prima abbiamo ancora da completare un lavoretto.»

Condusse Oy una quindicina di metri più lontano, poi raccolse un calcinaccio. Se lo passò da una mano all'altra mentre pensava e in quel mentre udì provenire da est l'eco di un colpo di pistola. Il ritmo amplificato dei tamburi aveva soffocato i rumori della battaglia che Eddie e Susannah avevano sostenuto con la banda di Pube, ma udì distintamente quell'ultima pistolettata e allora sorrise, perché quasi sicuramente significava che i coniugi Dean avevano trovato la Culla ed era la prima bella notizia di quella brutta giornata, che già sembrava essere durata più di una settimana.

Si girò e lanciò il calcinaccio. La sua mira fu infallibile come quando aveva tirato al vecchio semaforo di Crocefiume; il proiettile colpì in pieno uno dei meccanismi e un cavo arrugginito si spezzò con un sonoro rintocco. La fontana di marmo precipitò rovesciandosi, finché fu tenuta dall'altro cavo e rimase sospesa ancora per un istante, quanto sarebbe bastato a un uomo di buoni riflessi per tuffarsi in salvo, calcolò Roland. Poi anche l'altro cavo cedette e la fontana piombò giù come un roseo masso deforme.

Roland si gettò al riparo di una catasta di vecchie travi d'acciaio e Oy gli balzò agilmente in grembo mentre la fontana si schiantava al suolo con un boato assordante. L'aria fu trafitta in tutte le direzioni da pezzi di marmo rosa, alcuni grandi come seggiole. Nugoli di frammenti più piccoli gli tempestarono la faccia. Ne spazzolò via altri dal pelo di Oy. Finalmente fece capolino da dietro la barricata di travi. La fontana si era spezzata approssimativamente in due. *Non torneremo indietro da questa parte,* concluse Roland. Il passaggio, già molto stretto, ora era bloccato del tutto.

Si domandò se Jake avesse udito lo schianto e che cosa ne avrebbe potuto dedurre. Non indugiò a fare ipotesi sul conto di Gasher: il pirata avrebbe sicuramente pensato che del pistolero fosse rimasta solo un'insignificante poltiglia ed era esattamente quello che aveva voluto fargli credere. Avrebbe pensato lo stesso anche Jake? Il ragazzo era troppo

intelligente per credere che un pistolero potesse farsi ammazzare da un congegno così elementare, ma se Gasher lo aveva terrorizzato abbastanza, poteva darsi che non fosse più in grado di connettere con la necessaria lucidità. In ogni caso era troppo tardi per occuparsene ora né aveva ripensamenti o dubbi sul proprio operato. Moribondo o no, Gasher aveva dato dimostrazione di coraggio e astuzia animalesca. Se ora aveva abbassato la guardia, la sua era stata una mossa accorta.

Si rialzò. «Oy... trova Jake.»

«Ake!» L'animaletto allungò il collo, annusò il terreno da una parte e dall'altra, ritrovò l'odore di Jake e ripartì con Roland alle calcagna.

Dieci minuti dopo si fermarono davanti a un chiusino in mezzo alla strada. Oy annusò tutt'attorno, poi alzò la testa e mandò un latrato squillante.

Il pistolero si abbassò su un ginocchio ed esaminò le molte tracce confuse e i graffi sull'acciottolato. Ne concluse che quel chiusino doveva essere stato aperto e richiuso ripetutamente. Socchiuse gli occhi quando vide un grumo di catarro sanguinolento nella fessura fra due ciottoli.

«Quel bastardo continua a picchiarlo», mormorò.

Spostò il coperchio, guardò nel pozzo, quindi sciolse i lacci di pelle con cui teneva chiusa la camicia. Prese il bimbolo e se lo infilò sotto l'indumento. Oy scoprì i denti e per un momento Roland sentì le sue unghie contro il petto e l'addome come tante punte di coltello. Poi l'animaletto le ritrasse e si accoccolò sotto la camicia, sporgendo con il muso a guardarsi intorno con gli occhi scintillanti e ad ansimare come un motore a vapore. Il battito rapido del suo cuore si ripercuoteva in quello del pistolero, che si sfilò i lacci dagli occhielli della camicia e a essi ne aggiunse uno più lungo che tolse dalla bisaccia.

«Devo legarti. Non mi va e a te andrà anche meno che a me, ma laggiù sarà molto buio.» Annodò insieme i lacci e confezionò a un'estremità un ampio cappio che passò intorno alla testa di Oy. Si aspettava che la bestiolina gli mostrasse di nuovo i denti, o che magari addirittura lo morsicasse, ma Oy si limitò a guardarlo con quegli occhi cerchiati d'oro e a incalzarlo di nuovo con il suo grido di incitamento: «Ake!»

Roland prese fra i denti l'altra estremità del guinzaglio e si sedette sul bordo del tombino di fogna... se lo era. Tastò con la mano e trovò il primo piolo della scaletta. Scese adagio, con molta prudenza, più consapevole che mai della propria mano monca e dell'olio che rendeva viscidi i pioli insieme con una sostanza più densa, che probabilmente era un tipo di

muschio. Oy era un peso caldo fra camicia e ventre, che ansimava a ritmo sostenuto nel buio, in cui spiccavano come medaglioni i cerchi d'oro che aveva intorno agli occhi.

Finalmente con la punta del piede toccò l'acqua producendo rumore di sciacquio. Alzò brevemente lo sguardo al cerchio di luce non più grande di una moneta che aveva sopra di sé. *È da qui che comincia a diventare ostica,* pensò. Nella galleria c'era un'umidità calda, permeata di un odore simile a quello di un vecchio ossario. Da qualche parte non distante da lui gocciolava dell'acqua, monotona e sorda. Più lontano c'era il rombo di un qualche macchinario in funzione. Si sfilò dalla camicia Oy, che trovò modo di mostrare tutta la sua gratitudine, e lo liberò nell'acqua bassa che fluiva pigramente nel canale sotterraneo.

«Ora sta proprio a te», mormorò all'orecchio del bimbolo. «Da Jake, Oy. Da Jake!»

«Ake!» abbaiò il bimbolo e partì veloce nell'oscurità sollevando schizzi di liquame e scuotendo la testa da una parte all'altra come un pendolo in fondo al lungo collo. Roland lo seguì tenendo l'estremità del guinzaglio fra le dita superstiti della mano destra.

24

La Culla, grande abbastanza per aver acquisito con il tempo il diritto all'iniziale maiuscola, si trovava al centro di una piazza cinque volte più grande di quella in cui avevano trovato la statua diroccata e, dopo averla studiata attentamente, Susannah si rese conto di quanto vecchio e bigio e fondamentalmente squallido fosse tutto il resto di Lud. La Culla era così linda da far male agli occhi. Niente rampicanti lungo i muri esterni, niente graffiti a deturparne la facciata, la scalinata e le colonne di un bianco accecante. Gli strati gialli di polvere che avevano ricoperto ogni altra cosa, lì erano assenti. Quando furono più vicini vide anche perché: da bocchette nascoste nell'ombra delle gronde di rame sgorgavano getti d'acqua che colavano perennemente lungo tutte le superfici esterne. Da altre bocchette celate partivano spruzzi che lavavano i gradini a intervalli regolari.

«Cavoli», commentò Eddie. «Al confronto la Stazione Centrale sembrerebbe la stazione della Greyhound a Culbuck, in Nebraska.»

«Ma che poeta», lo apostrofò con una smorfia Susannah.

La scalinata circondava l'intero edificio e saliva a uno spazioso atrio aperto. Lì non c'erano ammassi di vegetazione a ostruire la visuale, eppure

Eddie e Susannah non riuscivano lo stesso a guardar dentro, dove le ombre del tetto sporgente erano troppo fitte. E sempre tutt'attorno alla costruzione, a due a due, marciavano i Totem del Vettore, mentre gli angoli erano riservati a creature che Susannah sperava con tutto il cuore di non incontrare mai fuori di qualche sporadico incubo: orribili draghi di pietra con corpi squamosi, zampe munite di artigli e occhi carichi di malvagità.

Eddie le toccò la spalla e le indicò un punto più in alto. Susannah alzò lo sguardo... e si sentì mancare il fiato. A cavalcioni del tetto, al di sopra dei Totem del Vettore e dei dragoneschi doccioni, come a dominarli tutti, c'era un guerriero dorato alto almeno venti metri. Il vecchio cappello da cowboy spinto all'indietro rivelava la fronte rugosa di un animo logorato dai crucci; sotto la gola gli pendeva un po' a sghimbescio un fazzoletto, come se fosse stato appena riabbassato dopo un lungo e faticoso lavoro di spolveratura al viso. In un pugno alzato stringeva una rivoltella; nell'altro un rametto che poteva essere di ulivo.

Sopra la Culla di Lud, rivestito d'oro, c'era Roland di Gilead.

No, pensò, ricordandosi finalmente di respirare di nuovo. *Non è lui... ma in un certo senso lo è. Quell'uomo era un pistolero e la somiglianza che corre fra lui, probabilmente morto da mille o più anni, e Roland, è tutto quello che ti occorre sapere del* ka-tet.

Da sud arrivò un tuono come un colpo di maglio. Un fulmine scatenò una rincorsa di nuvole nel cielo. Susannah rimpianse di non avere più tempo per studiare la statua d'oro in cima alla Culla e gli animali che la circondavano; le sembrava che ci fossero parole scolpite su questi ultimi e aveva il sospetto che le scritte contenessero informazioni degne di nota. Ma date le circostanze, non potevano dilungarsi.

Nel punto in cui la Via della Tartaruga sfociava nella Piazza della Culla c'era un'ampia striscia rossa dipinta per terra. A distanza di sicurezza da essa si fermarono Maud e l'uomo che Eddie chiamava Jeeves il Maggiordomo.

«Fin qui e basta», dichiarò con decisione Maud. «Potrete anche portarci a morte, ma non c'è uomo o donna che non sia in debito con gli dei e comunque vada io morirò da questa parte della linea di confine. Non sfiderò Blaine per dei forestieri.»

«Neanch'io», fece eco Jeeves. Si era tolto la bombetta impolverata e se la teneva contro il petto nudo. Sul suo volto c'era un'espressione di paurosa riverenza.

«Va bene», rispose Susannah. «E ora toglietevi di torno.»

«Ci sparerete alla schiena nell'attimo stesso in cui ci voltiamo», previde Jeeves con un tremito nella voce. «Sono pronto a scommetterci, sicuro.»

Maud scosse la testa. Il sangue le si era seccato sulla faccia in una miriade di grotteschi punticini violacei. «Non si è mai saputo di un pistolero che sparasse alla schiena... questo lo so di certo.»

«Abbiamo solo la loro parola, che sono veramente pistoleri.»

Maud indicò la grossa pistola con il calcio in legno di sandalo che Susannah teneva saldamente nella mano. Jeeves guardò... e dopo un momento tese la propria mano alla donna. Quando Maud la prese, Susannah sentì svanire dentro di sé l'immagine che si era fatta di pericolosi assassini e in quell'attimo le sembrarono più Hansel e Gretel che Bonnie e Clyde; stanchi, spaventati, confusi e smarriti da tanto tempo nel bosco, da essere invecchiati girovagando senza meta. Non sentì più né odio né paura nei loro confronti. Provò invece pietà e una profonda, dolente tristezza.

«Buona fortuna a entrambi voi», augurò in tono sommesso. «Andatevene in pace e senza tema, che né io né il mio uomo qui vi faremo alcun male.»

Maud annuì. «Io credo che tu non abbia cattive intenzioni e ti perdono per aver sparato a Winston. Però ascoltami e ascoltami bene: *non entrare nella Culla.* Quale che sia la ragione che ti spinge a farlo, non è una ragione abbastanza buona. Entrare nella Culla di Blaine è la morte.»

«Non abbiamo scelta», ribatté Eddie e il tuono sferzò l'aria di nuovo come per sottolineare le sue parole. «E adesso lascia che dica io qualcosa a te. Non so che cosa c'è sotto Lud e che cosa sia, ma so che i tamburi che vi perseguitano fanno parte di una registrazione, della base musicale di una *canzone*, scritta dal mondo da cui proveniamo mia moglie e io.» Ebbe un moto di frustrazione, quando vide le loro espressioni smarrite. «Gesù santissimo che siedi nei cieli, ma è possibile che non capiate? Vi state ammazzando per un pezzo che non ha nemmeno meritato la distribuzione come singolo!»

Susannah gli posò una mano sulla spalla e mormorò il suo nome. Lui la ignorò per un attimo, continuando a spostare febbrilmente lo sguardo da Jeeves a Maud e ritorno.

«Volete vedere dei mostri? Allora guardatevi. E quando tornerete in quel manicomio che chiamate casa vostra, date un'occhiata anche ai vostri amici e parenti.»

«Tu non capisci», rispose Maud. I suoi occhi erano scuri di tetraggine.

«Ma capirai. *Ay*, se capirai.»

«Andate ora», li esortò Susannah con benevolenza. «Parlare fra noi non serve, le parole cadono nel vuoto. Andate per la vostra strada e cercate di ricordare il volto dei vostri padri, perché io penso che li abbiate scordati da tempo.»

I due tornarono nella direzione da cui erano arrivati senza aggiungere altro. Si voltarono però di tanto in tanto e mentre camminavano continuarono a tenersi per mano: Hansel e Gretel persi nella foresta.

«Tirami fuori da qui», sospirò pesantemente Eddie. Mise la sicura alla Ruger e se la infilò di nuovo nella cintola dei calzoni. Poi si strofinò gli occhi arrossati con il fondo dei palmi. «Tiramene fuori, non chiedo altro.»

«So che cosa vuoi dire, caro.» Susannah era evidentemente in ansia, ma la sua testa aveva quell'inclinazione fiera che Eddie aveva cominciato a riconoscere e amare. Le posò le mani sulle spalle e si chinò a baciarla. Nel farlo, non si lasciò né distrarre né affrettare dal luogo o dall'imminente temporale. Quando finalmente si rialzò, lei lo osservava con occhi grandi e danzanti. «Uh-uh! Cos'è stato?»

«Un'idea approssimativa di quello che provo per te», rispose lui. «Ma spero che per ora possa bastare.»

Lo sguardo di lei si raddolcì. Per un momento pensò se rivelargli il segreto che forse non avrebbe conservato per sempre, ma naturalmente non erano adatti né il luogo, né la circostanza: non poteva confidargli che forse era incinta più di quanto potesse perder tempo a cercare di leggere le scritte sui Totem dei Portali.

«Mi basta, Eddie.»

«Tu sei la cosa più bella che mi sia mai capitata.» Gli occhi nocciola di Eddie erano totalmente rivolti a lei. «È difficile per uno come me dire cose di questo genere, credo che la compagnia di Henry me l'abbia reso difficile. Ma è vero. Credo di aver cominciato ad amarti perché eri tutto quello che Roland mi aveva portato via, a New York, intendo, ma adesso c'è molto di più, perché non voglio più tornare indietro. E tu?»

Susannah guardò la Culla. Era terrorizzata da quello che avrebbero trovato là dentro, ciononostante... Si girò di nuovo verso di lui. «No, non voglio tornare indietro. Voglio passare il resto dei miei giorni andando avanti. Se tu sarai con me, non chiedo altro. È buffo, sai, che tu abbia detto di aver cominciato ad amarmi in sostituzione di tutto quello che ti aveva portato via.»

«In che senso, buffo?»

«Io ho cominciato ad amarti perché tu mi hai liberata da Detta Walker.» Fece una pausa, rifletté, poi scosse lievemente il capo. «No, non è tutto qui. Ho cominciato ad amarti perché mi hai liberata da *entrambe* quelle bastarde. Una era una ladra volgare e perversa e l'altra era una pomposa parruccona, piena di sé. E l'una valeva l'altra, per quanto ne so. Mi piace Susannah Dean mille volte di più e sei stato tu a restituirmi la libertà.»

Questa volta fu lei ad allungarsi verso di lui, a schiacciargli le mani sulle guance irsute, a tirarlo all'ingiù e a baciarlo con dolcezza. Quando lui le posò delicatamente la mano sul seno, sospirò e gliela coprì con la propria.

«Credo che dovremmo andare», sussurrò, «se no va a finire che ci sdraiamo qui in mezzo alla strada... e ci facciamo anche una bella doccia, a giudicare da come si sta mettendo.»

Eddie contemplò per un'ultima volta le torri silenziose, le finestre sfondate, le pareti avvinte dai rampicanti, e finalmente annuì. «Hai ragione. Comunque non credo che ci sia un futuro in questa città.»

Riprese a spingerla ed entrambi si irrigidirono quando le ruote della sedia oltrepassarono quella che Maud aveva definito linea di confine, timorosi tutti e due di mettere involontariamente in azione qualche antico congegno e morire insieme. Ma non successe niente. Eddie continuò a spingerla e quando furono a pochi passi dalla scalinata che saliva l'ingresso della Culla, cominciò a cadere una pioggia fredda e battuta dal vento.

Anche se nessuno dei due lo sapeva, era arrivato il primo dei grandi temporali autunnali del Medio-Mondo.

25

Quando finalmente si trovarono nella maleodorante oscurità delle fogne, Gasher rallentò l'andatura micidiale che aveva mantenuto fino a quel momento. Jake non pensava che fosse per colpa del buio; sembrava che Gasher conoscesse perfettamente ogni angolo dei budelli che percorreva anche meglio di quanto si era vantato. Pensava che fosse invece perché convinto che Roland fosse stato ridotto a marmellata sotto la trappola della fontana.

Per parte sua, lui aveva qualche dubbio.

Se Roland aveva visto i fili di un tranello assai più subdolo, quante probabilità c'erano che non si fosse accorto della fontana? Era possibile, ma poco ragionevole crederlo. Riteneva più probabile che Roland avesse fatto cascare volontariamente la fontana per indurre nell'errore Gasher e

spingerlo magari a rallentare il passo. Non pensava che Roland potesse seguirli in quel dedalo sotterraneo, dove l'oscurità totale avrebbe pregiudicato anche le sue straordinarie abilità di segugio, ma lo rincuorava pensare che Roland potesse non essere morto nel tentativo di mantenere la parola data.

Svoltarono a destra, a sinistra e di nuovo a sinistra. Mentre tutti gli altri sensi di Jake si acuivano per compensare all'impossibilità di vedere, aumentò in lui la vaga percezione degli altri tunnel all'intorno. I rumori di vecchie macchine in funzione crescevano per qualche istante e poi si affievolivano nei tratti in cui erano serrati più da vicino dalle fondamenta di pietra della città. A intermittenza sentiva spifferi che talvolta gli riscaldavano la pelle e talvolta gliela gelavano. Lo sciacquio dei loro passi suscitava una breve eco quando superavano i tunnel perpendicolari da cui giungevano quegli aliti puzzolenti e una volta per poco non urlò dolorosamente un oggetto metallico che sporgeva dal soffitto. Lo schiaffeggiò con la mano e gli parve di toccare una forma che poteva essere quella di una grande manopola di serraggio. Dopo quell'esperienza, continuò ad agitare le mani sopra la testa, mentre procedeva al piccolo trotto, per evitare altre insidie.

Gasher lo guidava con colpi alle spalle come un carrettiere guiderebbe i suoi buoi. L'andatura era discreta, ma non correvano. Gasher aveva ritrovato abbastanza fiato per mettersi dapprima a canticchiare e quindi a cantare decisamente con una sorprendente voce da tenore perfettamente intonata.

«Per dirindindirindindirindina
Mi trovo un lavoro da sera a mattina
Il giorno che riesco a piazzare i manoni
Su quelle tue poppe come meloni
Per dindirindindirindindirina!

O dindirindina o dindirindò!
Vorrei una gabbietta piccina picciò
Una gabbietta piccina piccina
Dove tenerci la tua passerina!»

Seguirono altre cinque o sei strofe di questo tenore prima che Gasher smettesse. «Ora canta qualcosa tu, marmocchio.»

«Non conosco canzoni», boccheggiò Jake. Sperava di dare l'impressione di essere più trafelato di quanto fosse in realtà. Non sapeva se gli sarebbe servito, ma in quel buio pesto valeva la pena cercare di assicurarsi anche il minimo vantaggio.

Gasher gli calò un gomito al centro della schiena, potente abbastanza da rischiare di spedirlo lungo e disteso nell'acqua alta fino alla caviglia che defluiva vischiosa nella galleria che stavano percorrendo. «È meglio che qualcosa tiri fuori, se non vuoi che ti strappi la lisca dalla schiena.» Fece una pausa e poi aggiunse: «Ci sono degli spiriti quaggiù, ragazzo. Vivono dentro quelle fottute macchine, sicuro. Sentir cantare li tiene buoni... non lo sai? E adesso *canta*!»

Jake si sforzò di ricordare qualcosa per non guadagnarsi un'altra pacca affettuosa da parte di Gasher e rammentò una canzone che aveva imparato da bambino al campo estivo, all'età di sette o otto anni. Aprì la bocca e cominciò a ululare nel buio, ascoltando gli echi... che si incrociavano nel rumore dell'acqua corrente, dell'acqua cadente e nel pulsare di antiche, misteriose macchine.

«La mia bella non ha prezzo, vi assicuro
che è un gran pezzo,
Un occhio mi costa, champagne e aragosta,
Va a spasso su un paio di fianchi
che a sedersi ci voglion due banchi.
Ahimè, se non so dove vanno i miei soldi.

La mia bella è un bocconcino,
lo diresti un pasticcino,
Un occhio mi costa, champagne e aragosta,
Va a spasso su un paio di cosce,
Che a mangiarle ti sembran brioches.
Ahimè, se non so dove...»

Gasher lo afferrò per le orecchie come prendendo una brocca per i manici e lo costrinse a fermarsi. «C'è un buco qui davanti», lo avvertì. «Con una voce come la tua, renderei un servizio al mondo se ti ci facessi cadere dentro, sicuro, ma Tick-Tock non approverebbe, perciò avrai da vivere ancora un po'.» Gli lasciò andare le orecchie, che bruciavano come fuoco, e lo ghermì invece per la camicia. «Ora sporgiti finché non trovi la

scala dall'altra parte. E guai a te se scivoli e mi tiri giù!»

Jake si protese con cautela, distendendo le braccia, terrorizzato all'idea di precipitare in un baratro che non vedeva. Mentre annaspava alla ricerca della scala, sentì un vento tiepido e quasi fragrante, che gli accarezzò la faccia e sotto di sé scorse un debole chiarore rosato. Poi trovò un piolo metallico con la punta delle dita e vi si aggrappò. Le ferite alla mano sinistra si riaprirono e sentì il calore del sangue che gli colava nel palmo.

«Trovata?» chiese Gasher.

«Sì.»

«Allora scendi! Che aspetti, per gli dei!» Gasher gli lasciò andare la camicia e Jake se lo figurò nell'atto di spostare la gamba all'indietro per sollecitarlo a fare in fretta con un calcio nel sedere. Scavalcò l'apertura da cui saliva il fievole chiarore e cominciò a scendere, usando il meno possibile la mano ferita. I pioli di quella scala non erano sporchi di lubrificante e viscidi di muschio e non erano nemmeno arrugginiti. Il pozzo era molto profondo e mentre scendeva senza indugi per evitare che Gasher gli schiacciasse le mani sotto la suola grossa delle scarpe, ricordò un film che aveva visto in televisione, *Viaggio al centro della Terra*.

Il pulsare della macchina aumentò di volume, mentre s'intensificava anche la luce rosata. Il rumore dei misteriosi macchinari tradiva qualche difetto di funzionamento, ma le orecchie gli dicevano che quelli al livello inferiore erano comunque in condizioni migliori di quelli che aveva udito prima. E quando finalmente arrivò in fondo, sentì che il suolo era asciutto. Il nuovo corridoio orizzontale era a sezione quadrata, alto un paio di metri e foderato di pannelli in acciaio inossidabile. Si allungava in entrambe le direzioni fin dove giungeva il suo sguardo, diritto come un fuso. Senza nemmeno dover riflettere, capì d'istinto che quella galleria, qualcosa come venticinque metri sotto il livello della città, era disposta sul sentiero del Vettore. E non lontano da lì in linea d'aria (ne era sicuro, anche se non avrebbe saputo dire perché) doveva esserci il treno che stavano cercando.

Poco sotto il soffitto della galleria si aprivano strette griglie di aerazione ed era da lì che arrivava l'aria pulita. Solo qua e là dalle grate pendevano barbe grigiastre di muschio. Ogni due prese d'aria, sulla parete c'era una freccia gialla con un simbolo che somigliava a una t minuscola. Le frecce erano orientate nella direzione nella quale procedevano Jake e Gasher.

La luce rosata proveniva da tubi di vetro montati sul soffitto a due a due. Alcuni erano spenti, altri mandavano lampi a intermittenza, ma una metà almeno funzionavano ancora. *Tubi al neon,* pensò Jake stupito. *Questa*

poi...

Gasher toccò terra accanto a lui. Vide la sua espressione stupita e sogghignò. «Carino, vero? Fresco d'estate, caldo d'inverno, e tanto di quel cibo che cinquecento uomini non riuscirebbero a mangiarlo tutto in cinquecento anni. E sai il bello dove sta, marmocchio? La cosa veramente forte di tutto quanto l'imbroglio?»

Jake scosse la testa.

«Quegli stronzi di Pube non si sognano nemmeno che questo posto esiste! Credono che quaggiù ci sono i mostri. Trovami un Pube che si avvicina a meno di cinque metri da un tombino se qualcuno non ce lo spinge!»

Rovesciò la testa all'indietro e rise di cuore. Jake non gli tenne compagnia, anche se una voce gelida nella mente gli disse che forse sarebbe stata una mossa diplomatica. Non gli tenne compagnia perché condivideva pienamente i sentimenti dei Pube. C'erano davvero mostri sotto la città, troll, vampiri e orchi. Non era forse un orco quello che l'aveva catturato?

Gasher lo spinse a sinistra. «Fila, che siamo quasi arrivati. *Via!*»

Ripresero a trottare, con il rumore dei loro passi che li inseguiva in un branco di eco. Dopo una decina di minuti Jake vide uno sportello a tenuta stagna un paio di centinaia di metri più avanti. Quando si furono avvicinati, vide che al centro c'era la ruota che ne azionava il meccanismo di chiusura. A destra c'era un citofono montato sulla parete.

«Sono stanco morto», ansimò Gasher nel raggiungere la porta in fondo alla galleria. «Correre così è troppo per un povero invalido come il tuo vecchio socio, sicuro!» Schiacciò il pulsante del citofono e abbaiò: «L'ho preso, Tick-Tock, te l'ho preso come piace a te! Non gli ho nemmeno spettinato i capelli. Non te l'avevo promesso? Fidati di Gasher, ho detto, perché farà un lavoretto come si deve! Ora apri e facci entrare!»

Tolse il dito dal pulsante e rimase a guardare la porta con impazienza. La ruota non si mosse. Si udì invece una voce piatta e strascicata uscire dalla piastra del citofono: «Parola d'ordine».

Sul volto di Gasher si disegnò un cipiglio spaventoso. Si grattò il mento con le lunghe unghie sudicie, poi si sollevò la pezza sull'occhio e si tolse un altro fiotto di secrezione gialloverde dall'orbita. «Tick-Tock e le sue parole d'ordine!» ringhiò. Ma sembrava preoccupato oltre che indispettito. «È un duro, ma se chiedi a me qui cominciamo a esagerare, sicuro.»

Schiacciò il bottone e gridò: «Dai, Tick-Tock! Se non riconosci la mia

voce hai bisogno di un apparecchio per l'udito!»

«L'ho riconosciuta, stai tranquillo», rispose la voce strascicata. A Jake ricordava quella di Jerry Reed, la spalla di Burt Reynolds nei film di *Il bandito e la* «*madama*». «Ma non so chi c'è con te, giusto? O ti sei dimenticato che la telecamera là fuori è saltata l'anno scorso? Dammi la parola d'ordine, Gasher, altrimenti puoi startene lì fuori a marcire!»

Gasher si ficcò un dito su per il naso, ne cavò un grumo di muco color gelatina di menta e lo pigiò nella grata del citofono. Jake osservò quella manifestazione infantile di collera in silenziosa costernazione, dominando un indesiderato e isterico ribollire di ilarità. Avevano dunque fatto tutta quella strada, percorrendo chissà quante miglia di un labirinto costellato di trabocchetti e macinando innumerevoli gallerie buie solo per finire bloccati davanti a quella porta a tenuta stagna semplicemente perché Gasher non ricordava la parola d'ordine di Tick-Tock?

Gasher gli indirizzò un'occhiata perniciosa, poi si passò le mani sulla testa, facendo scivolare all'indietro il fazzoletto giallo madido di sudore. Aveva il cranio pelato, salvo per pochi, radi ciuffi di capelli neri che sembravano aculei di porcospino. Sopra la tempia sinistra aveva una profonda ammaccatura. Rovistò nel fazzoletto e ne estrasse un pezzo di carta. «Gli dei salvino Hoots», borbottò. «Hoots mi protegge e conserva.»

Osservò il pezzo di carta, lo girò di qua e di là e finalmente lo porse a Jake. Tenne la voce bassa, quasi che Tick-Tock potesse udirlo anche se nessuno stava premendo il pulsante del citofono.

«Tu sei un signorino come si deve, vero? E la prima cosa che insegnano a un bravo signorino dopo che ha imparato a non mangiare con le mani e a non pisciare negli angoli, è leggere. Allora leggi la parola che c'è scritta qui, camerata, perché me la sono scordata, sicuro.»

Jake prese il foglietto, lo guardò, poi alzò di nuovo gli occhi su Gasher. «E se non lo faccio?» domandò compassato.

Gasher rimase momentaneamente interdetto... poi cominciò a sogghignare con un'espressione di pericolosa pregustazione. «Ti prendo per il collo e uso la tua testa per bussare alla porta», rispose. «Dubito di convincere il vecchio Tick a lasciarmi entrare, perché è ancora preoccupato del tuo amico dal grilletto facile, sicuro, ma sarà di grande gioia per il mio cuore vedere il tuo cervello che cola su quella porta.»

Jake rifletté, tenendo ancora a freno quella cupa risata che gli ribolliva dentro. Tick-Tock era senza dubbio intelligente e sapeva che sarebbe stato difficile persuadere Gasher, già comunque moribondo, a pronunciare la

parola d'ordine se fosse stato preso prigioniero da Roland. Non aveva però tenuto conto della scarsa memoria del pirata.

Non ridere. Se ti metti a ridere, quello ti spappola davvero il cervello.

A dispetto della sua sbruffonata, Gasher lo stava osservando con autentica preoccupazione e Jake prese nota di un elemento che avrebbe potuto tornargli utile: forse Gasher non aveva paura di morire... però aveva paura di essere umiliato.

«Va bene, Gasher», disse con calma. «La parola che c'è scritta su questo pezzo di carta è *abbondante.*»

«Dammi qui.» Gasher gli strappò il foglietto di mano, lo ripose nel fazzoletto e rapidamente si riannodò lo straccio giallo sulla testa. Poi schiacciò il pulsante. «Tick-Tock? Sei ancora lì?»

«Dove dovrei essere? In capo al mondo?» Ora nella voce era affiorata una vena di ironia.

Gasher mostrò la lingua bianchiccia al suo invisibile interlocutore, ma il tono della sua voce fu suadente, quasi servile. «La parola d'ordine è abbondante ed è una gran bella parola! E adesso lasciami entrare, per gli dei!»

«Naturalmente», rispose Tick-Tock. Un congegno si mise in moto nelle vicinanze, facendo trasalire Jake. La ruota al centro della porta cominciò a girare. Quando si fermò, Gasher l'afferrò e tirò verso di sé. Prese Jake per un braccio e lo sospinse al di là della soglia rialzata nell'ambiente più strano che avesse mai visto in vita sua.

26

Roland scendeva in una fioca luce rosata. Gli occhi luccicanti di Oy sbirciavano dalla V della sua camicia; protendeva il collo ai limiti della sua considerevole lunghezza per fiutare l'aria tiepida che entrava dalle griglie. Roland aveva dovuto dipendere completamente dal buon naso del bimbolo negli oscuri passaggi sovrastanti, con il costante timore che nell'acqua corrente l'animaletto perdesse le tracce di Jake... ma quando li aveva sentiti cantare, prima Gasher e poi Jake, aveva potuto rilassarsi. Oy lo aveva guidato con grande perizia.

Anche Oy aveva sentito l'eco delle loro voci nelle gallerie. Fino a quel momento si era mosso adagio e con prudenza, tornando persino indietro di tanto in tanto per maggior sicurezza, ma quando aveva sentito la voce di Jake aveva cominciato a correre, tendendo il guinzaglio di fortuna. Roland

aveva temuto che si mettesse a chiamare il suo padroncino a gran voce, *Ake! Ake!* Grazie a Dio aveva invece tenuto la bocca chiusa e proprio mentre arrivavano al pozzo che portava ai livelli inferiori di quel dedalo sotterraneo, aveva udito il rumore di una nuova macchina, forse una pompa, seguito da un tonfo metallico e sonoro che poteva essere quello di una porta che si richiudeva.

Giunse in fondo alla scala e si ritrovò nel tunnel quadrato. Osservò le due file di tubi illuminati che correvano in entrambe le direzioni e notò che contenevano fuochi fatui, come l'insegna davanti al locale che era appartenuto a Balazar nella città di New York. Osservò più attentamente le strette griglie cromate e le frecce sottostanti, dopodiché sfilò il cappio dal collo di Oy. Oy scosse la testa in un gesto di impazienza, contento di essere di nuovo libero.

«Siamo vicini», mormorò all'orecchio teso del bimbolo. «Perciò dobbiamo fare silenzio. Hai capito, Oy? Silenzio assoluto.»

«U-to», rispose Oy in un bisbiglio roco che in altre circostanze sarebbe stato anche divertente.

Roland lo posò a terra e Oy partì immediatamente con il collo proteso e il muso che sfiorava il pavimento metallico. Roland lo sentiva borbottare *Ake-Ake! Ake-Ake!* con un filo di voce. Sfoderò la pistola e lo seguì.

27

Eddie e Susannah contemplarono dal basso l'imponente Culla di Blaine mentre il cielo si squarciava e la pioggia cominciava a cadere a torrenti.

«È un palazzo maestoso, ma si sono dimenticati le rampe per i portatori di handicap!» gridò Eddie, costretto ad alzare la voce nel fragore di pioggia e tuoni.

«Lascia perdere», tagliò corto Susannah, scivolando giù dalla sedia. «Saliamo e mettiamoci al riparo dalla pioggia.»

Eddie osservò dubbioso la scalinata. Gli scalini erano bassi, ma ce n'erano una miriade. «Sei sicura, Suze?»

«Vediamo chi arriva prima, ragazzo bianco», lo sfidò lei e cominci ad arrampicarsi con incredibile agilità usando le mani, i muscolosi avambracci e i moncherini delle gambe.

E per poco non vinse davvero lei, perché Eddie era impacciato dalla sedia ripiegata. Ansimavano tutti e due quando arrivarono in cima e dai loro indumenti bagnati saliva una nebbia di vapore. Eddie la prese sotto le

ascelle, la sollevò e a quel punto si fermò, reggendola con le mani giunte dietro la base della schiena invece di risistemarla sulla sedia come aveva avuto intenzione di fare. Si sentiva eccitato e un po' ammattito e non sapeva spiegarsene la ragione.

Oh, piantala, si rimproverò. *Sei arrivato fin qui vivo ed è per questo che ti si sono gonfiate le ghiandole e ti è venuta voglia di far festa.*

Susannah si passò la lingua sul carnoso labbro inferiore e gli infilò le dita forti fra i capelli. Tirò. Faceva male... e contemporaneamente era bellissimo. «Te l'avevo detto che arrivavo prima, ragazzo bianco», mormorò in un sussurro provocante.

«Ehi, non barare. Ti ho battuta... di mezzo gradino.» Cercava di sembrare meno sfiatato di quanto fosse in realtà, ma non ci riusciva molto bene.

«Forse... ma ti sei spompato, non è vero?» Una mano di Susannah gli abbandonò i capelli e scivolò verso il basso a schiacciare dolcemente. Un sorriso le illuminò gli occhi. «Però ho trovato qualcosa che non si è spompato per niente.»

Un tuono fece tremare il cielo. Sussultarono entrambi, poi risero insieme.

«Smettiamola», disse Eddie. «È una follia. Non è proprio il momento.»

Lei non obiettò, ma gli schiacciò di nuovo dolcemente i testicoli prima di mettergli la mano sulla spalla. Eddie avvertì una fitta di rimpianto mentre l'aiutava a prendere posto sulla sedia e la spingeva al riparo del tetto. Ebbe l'impressione di leggere altrettanto rammarico negli occhi di lei.

Quando si furono sottratti al temporale, Eddie si concesse una pausa per guardarsi alle spalle. La Piazza della Culla, la Via della Tartaruga e tutta quanta la città stavano scomparendo rapidamente dietro a una coltre grigia e mobile. Non se ne dispiacque per niente. Lud non si era guadagnata un posto nel suo archivio mentale di graditi ricordi.

«Guarda», mormorò Susannah. Gli indicava uno scarico di grondaia poco distante. Terminava in una grossa e squamata testa di pesce che presentava non poche somiglianze con i doccioni a forma di drago che decoravano gli angoli della Culla. Dalla bocca del pesce sgorgava un argenteo torrente.

«Questo è solo un acquazzone passeggero, vero?» chiese Eddie.

«No. Continuerà a piovere finché non ne potrà più e poi pioverà ancora lo stesso, solo per dispetto. Magari per una settimana intera, forse un mese.

Non che per noi abbia qualche importanza, se Blaine decide che non gli siamo simpatici e ci fa arrosto. Spara un colpo per far sapere a Roland che siamo qui, caro. Poi ci daremo un'occhiata in giro. Vediamo che cosa c'è di interessante.»

Eddie puntò la Ruger al cielo grigio, premette il grilletto e sparò il colpo che Roland udì a più di un miglio di distanza, all'inseguimento di Jake e Gasher nel labirinto cosparso di tranelli. Indugiò qualche istante ancora a cercare di convincersi che tutto sarebbe finito bene, che il suo cuore si sbagliava nell'insistere ostinatamente che non avrebbero mai più rivisto il pistolero e il piccolo Jake. Poi inserì la sicura, s'infilò nuovamente la pistola nella cintola e tornò da Susannah. Girò la sedia e cominciò a spingerla lungo un colonnato. Frattanto lei aprì il tamburo e ricaricò la rivoltella di Roland.

Sotto il tetto la pioggia faceva un rumore misterioso e un po' spettrale e persino le secche scudisciate dei tuoni risultavano ovattate. Le colonne erano di almeno tre metri di diametro ed erano tanto alte da perdersi nell'oscurità sovrastante. Da quelle ombre lontane Eddie sentiva giungere le gorgoglianti conversazioni dei piccioni.

Sbucò dal buio un cartello appeso a grosse catene cromate:

LA NORTH CENTRAL POSITRONICS VI DA IL BENVENUTO
ALLA CULLA DI LUD
DIREZIONE NORDEST (BLAINE)
DIREZIONE NORDOVEST (PATRICIA)

«Adesso sappiamo come si chiamava il treno che è finito nel fiume», osservò Eddie. «Patricia. Però hanno usato i colori alla rovescia. Dovrebbe essere rosa per le femmine e azzurro per i maschi.»

«Forse sono blu tutti e due.»

«No. Blaine è rosa.»

«Come fai a saperlo?»

Eddie restò confuso. «Non ne ho idea... però lo so.»

Seguirono la freccia che indicava il binario dov'era in rimessa Blaine ed entrarono in quello che doveva essere stato un atrio grandioso. Eddie non aveva l'abilità di Susannah di vedere il passato in flash dettagliati e nitidi, ma la sua immaginazione riempì il salone di migliaia di persone frettolose; sentì il ticchettio dei tacchi e il mormorio delle voci, vide abbracci di benvenuto e di addio. E fra i pilastri sentì echeggiare gli altoparlanti che

annunciavano decine di destinazioni diverse.

Patricia in partenza per i Baronati di Nordovest...

Il signor Killington, ripeto, il signor Killington è pregato di presentarsi allo sportello delle informazioni.

In arrivo Blaine sul Binario 2, attenzione, Blaine in arrivo...

Ora restavano solo i piccioni.

Eddie rabbrividì.

«Guarda quelle facce», sussurrò Susannah. «Non so se a te fanno accapponare la pelle, ma a me si.» Stava indicando a destra. Sulla parete, li fissavano dall'alto una serie di teste scolpite che sembravano spingersi fuori del marmo, severi volti maschili di giustizieri soddisfatti del proprio lavoro. Alcune delle teste erano cadute e giacevano in pezzi grandi e piccoli più di venti metri più in basso. Quelle ancora al loro posto erano infestate di ragnatele, screpolate e inzaccherate di guano di piccioni.

«Quelli dovevano essere i giudici della Corte Suprema o qualcosa del genere», commentò Eddie, scorrendo con un certo disagio lo sguardo su quelle labbra sottili e quegli occhi vuoti e crepati. «Solo i giudici riescono a sembrare così intelligenti e contemporaneamente così totalmente scoglionati. E lasciatelo dire da qualcuno che ne sa qualcosa. Non ce n'è uno che getterebbe un centesimo nel cappello di un mendicante.»

«'Una massa di spezzate immagini, dove picchia il sole, e l'albero morto non dà riparo'», mormorò Susannah e a quelle parole Eddie si sentì guizzare la pelle delle braccia, del torace e delle gambe.

«Che cos'è, Suze?»

«Una poesia di un uomo che deve aver visto Lud in sogno», rispose lei. «Andiamo, Eddie. Non ci pensare.»

«Facile a dirsi.» Riprese comunque a spingerla. Davanti a loro emerse dall'ombra una grande barriera di sbarre come l'inferriata di un castello... e dietro le sbarre videro finalmente per la prima volta Blaine il Mono. Era rosa, proprio come Eddie aveva predetto, di una sfumatura delicata che richiamava le venature delle colonne di marmo. Blaine si allungava lungo la pensilina nella sua slanciata e aerodinamica forma di un proiettile, che per via del colore sembrava fatto di carne umana. La superficie uniforme presentava una sola variante, quella di una finestra triangolare munita di un'enorme spazzola. Eddie sapeva che sull'altro lato doveva essercene una uguale, con tanto di tergicristallo, così, a guardare Blaine dal davanti, si sarebbe avuta l'impressione di una faccia, come quella di Charlie Ciu-ciu. Le spazzole inclinale avrebbero fatto pensare a palpebre leggermente

abbassate.

La luce bianca che entrava dallo sbocco in direzione sudest della Culla cadeva su Blaine in un rettangolo allungato e distorto. Agli occhi di Eddie, la forma del treno faceva pensare alla schiena di una fiabesca balena rosa. Una balena assolutamente silenziosa.

«Caspita.» La sua voce si era ridotta a un bisbiglio. «L'abbiamo trovato.»

«Sì. Blaine il Mono.»

«Pensi che sia morto? A guardarlo, sembrerebbe di sì.»

«Non lo è. Forse dorme, ma è tutt'altro che morto.»

«Sei sicura?»

«Tu eri sicuro che sarebbe stato rosa?» Non era una domanda alla quale doveva rispondere ed Eddie tenne la bocca chiusa. Il viso che Susannah gli rivolse era tirato e contratto dalla paura. «Sta dormendo, e vuoi sapere una cosa? Non mi va di svegliarlo.»

«Be', vorrà dire che aspetteremo gli altri.»

Lei scosse la testa. «È meglio che cerchiamo di essere pronti per quando saranno qui... perché ho il presentimento che arriveranno di gran carriera. Spingimi a quella scatola montata sulle sbarre. Potrebbe essere un citofono. Lo vedi?»

Eddie ubbidì, spingendola lentamente verso l'inferriata. La scatola era fissata di fianco a un cancello chiuso al centro della barriera che correva da una parte all'altra della Culla. Le sbarre verticali della barriera potevano essere di acciaio inossidabile, mentre quelle del cancello sembravano in ferro battuto e scomparivano nel pavimento in una serie di fori cerchiati d'acciaio. Meglio togliersi dalla testa subito di riuscire a far breccia in quelle sbarre, concluse Eddie. Fra l'una e l'altra non potevano esserci più di dieci centimetri. Sarebbe stato difficile passare anche per Oy.

Sopra di loro i piccioni tubavano e facevano frullare le ali. La ruota sinistra della sedia di Susannah scricchiolava monotona. *Il mio regno per un barattolo di grasso*, pensò Eddie. Si sentiva peggio che spaventato. L'ultima volta che aveva provato un terrore della stessa entità era stata il giorno in cui si era fermato con Henry sul marciapiede di Rinehold Street a Dutch Hill a guardare i ruderi della Villa. Non ci erano entrati in quel giorno del 1977; avevano voltato le spalle alla casa stregata e se n'erano andati e ricordava di aver giurato a se stesso che mai e poi *mai* ci sarebbe tornato. Era un giuramento che aveva mantenuto, ma adesso era in un'altra casa stregata e lo spettro che la abitava era laggiù, Blaine il Mono, un lungo

proiettile rosa con una finestra che lo sbirciava come l'occhio di un animale pericoloso che finge di dormire.

Sono molti anni ormai che non si muove più dal suo posto nella Culla... Ha persino smesso di parlare nelle sue molte voci e ridere... L'ultimo ad avvicinarsi a Blaine è stato Ardis... E quando Ardis non è stato capace di rispondere, Blaine l'ha ucciso con il fuoco blu.

Se rivolge la parola a me, probabilmente do fuori di matto, concluse Eddie.

All'esterno soffiò una raffica improvvisa di vento e dall'alta apertura nel lato dell'edificio entrò uno spruzzo di pioggia polverizzata. La vide colpire il finestrino di Blaine e tempestarlo di goccioline.

Rabbrividì all'improvviso e si guardò intorno febbrilmente. «Siamo osservati... lo sento.»

«Non mi sorprenderebbe affatto. Avvicinami al cancello, Eddie. Voglio studiare meglio quella scatola.»

«Va bene, ma non toccare niente. Potrebbe essere elettrificata.»

«Se Blaine decide di cuocerci, non ci chiederà il permesso», replicò Susannah, lanciando un'occhiata al dorso roseo oltre le sbarre. «Lo sai meglio di me.»

E siccome sapeva che era la pura verità, Eddie tacque.

La scatola sembrava un ibrido fra un citofono e un allarme antifurto. Nella parte superiore era inserito l'altoparlante, accanto al quale c'era un interruttore che doveva servire per parlare e ascoltare. Sotto c'erano dei numeri disposti a forma di diamante:

1
2 3
4 5 6
7 8 9 10
11 12 13 14 15
16 17 18 19 20 21
22 23 24 25 26 27 28
29 30 31 32 33 34 35 36
37 38 39 40 41 42 43 44 45
46 47 48 49 50 51 52 53 54 55
56 57 58 59 60 61 62 63 64
65 66 67 68 69 70 71 72
73 74 75 76 77 78 79

80 81 82 83 84 85
86 87 88 89 90
91 92 93 94
95 96 97
98 99
100

Sotto il diamante c'erano altri due bottoni con scritte nella Lingua Eccelsa: COMMAND ed ENTER.

Susannah era disorientata. «Che cosa pensi che sia, questo coso? Sembra uscito da un film di fantascienza.»

Per forza, pensò Eddie. Susannah aveva visto probabilmente qualche sistema d'allarme dei tempi suoi, se era vissuta fra i ricchi di Manhattan, anche se non accolta con grande entusiasmo, ma c'era un mondo di differenza fra l'elettronica disponibile nel suo quando, il 1963, e quello da cui proveniva lui, che era il 1987. *Non abbiamo mai parlato molto neanche delle altre differenze,* ricordò. *Chissà che cosa pensa se le dico che Ronald Reagan era presidente degli Stati Uniti quando Roland mi ha portato via? Probabilmente mi prende per pazzo.*

«È un sistema di sicurezza», le spiegò. Poi, contro il buon istinto che gli urlava nella mente di tenersi alla larga, si costrinse ad allungare la mano destra e a spostare l'interruttore con il pollice.

Non ci furono scariche elettriche. Nessuna mortale lingua di fuoco blu gli risalì il braccio. Non ci fu nemmeno alcun segno che la scatola era ancora collegata.

Forse Blaine è davvero morto. Forse è proprio morto.

Ma ci credeva poco.

«Pronto?» disse e con gli occhi della mente vide lo sventurato Ardis che urlava mentre veniva folgorato dal fuoco blu che gli danzava su tutta la faccia e il corpo, gli fondeva gli occhi e gli incendiava i capelli. «Pronto... Blaine? Qualcuno vuole rispondermi?»

Spostò l'interruttore, rigido per la tensione. Sentì la mano di Susannah che si infilava nella sua, piccola e fredda. Non avendo ottenuto alcuna risposta, abbassò di nuovo la levetta, questa volta più riluttante di prima.

«Blaine?»

Aspettò. E quando ancora non ci fu risposta, lo colse una pericolosa vertigine, come spesso gli accadeva nei momenti di maggior tensione e paura. Quando era colpito da quella strana sensazione, perdeva la capacità

di valutare i rischi e non riconosceva importanza a nessuna cosa al mondo. Era stato così quando aveva affrontato il contatto di Balazar a Nassau ed era così ora. E se Roland lo avesse visto in quel momento di folle impazienza, avrebbe trovato una somiglianza più che fugace fra lui e Cuthbert; avrebbe giurato che Eddie *era* Cuthbert.

Calcò il pollice sull'interruttore e cominciò a blaterare nel microfono adottando un accento britannico tanto vibrante quanto assolutamente fasullo. «Buongiorno, Blaine! Salute a te, vecchio mio! Sono Robin Leach di *La vita privata dei Ricchi e Rimbambiti,* venuto ad annunciarti che hai vinto sei miliardi di dollari e una nuova Ford Escort alla lotterìa abbinata al concorso ippico del Gran Ronzino Bolso!»

Sopra di loro i piccioni si alzarono in volo in una serie di soffici esplosioni di ali. Susannah trattenne il fiato. La sua espressione costernata era quella di una pia donna che ha appena sentito il marito imprecare sotto la volta di una cattedrale. «Zitto, Eddie! *Smettila!*»

Ma Eddie non poteva smettere. La sua bocca sorrideva, ma nei suoi occhi scintillava un misto di paura, isteria e furore frustrato. «Tu e la tua fidanzata monorotaia Patricia trascorrerete un lus-sss-ssuoso mese nell'incantata Jimtown, dove berrete solo i migliori vini e mangerete solo le meglio vergini! Non potrete...»

«*...ssst...*»

Eddie si interruppe e guardò Susannah. Fu subito sicuro che fosse stata lei a zittirlo, non solo perché aveva già provato, ma perché era l'unica persona presente... e tuttavia qualcosa gli diceva che non era stata lei. La voce che aveva sussurrato era diversa, molto giovane e molto spaventata.

«Suze? Mi hai...»

Susannah stava scuotendo la testa e alzando la mano. Indicò il citofono ed Eddie vide che il bottone con la scritta COMMAND brillava ora di una lievissima luce rosata. Il colore era quello del treno che dormiva dall'altra parte dell'inferriata.

«*Sssst... non lo svegliare*», gemette la voce di bimbo. Giungeva dalla griglia, leggera come una brezza serale.

«Ma che cosa...» cominciò Eddie. Poi scrollò la testa e abbassò di nuovo l'interruttore che serviva per parlare. Questa volta la sua non fu la voce stentorea di Robin Leach, bensì il bisbiglio di un cospiratore. «Che cosa sei? Chi sei?»

Lasciò andare la levetta. Lo sguardo con gli occhi sgranati che scambiò con Susannah era quello di due bambini che ora sanno di dividere la casa

con un adulto pericoloso, forse psicopatico. Come se ne erano convinti? Ma perché un altro bambino glielo aveva detto, un bambino che da tempo viveva in compagnia dello psicopatico, nascondendosi negli angoli e uscendo allo scoperto solo quando sapeva che l'adulto dormiva; un bambino terrorizzato e invisibile.

Non ci fu risposta. Eddie lasciò trascorrere il tempo. Erano secondi così interminabili che la durata di ciascuno sarebbe bastata a leggere un romanzo intero. Stava per allungare di nuovo la mano all'interruttore, quando il pulsante si accese di nuovo del fievole bagliore rosa.

«*Io sono il Piccolo Blaine*», sussurrò la voce infantile. «*Quello che lui non vede. Quello che ha dimenticato. Quello che crede di aver lasciato indietro nelle stanze della rovina e nelle sale dei defunti.*»

Eddie abbassò di nuovo la levetta con il dito che si era messo a tremare incontrollabilmente. Sentì anche un principio di balbettio nella propria voce. «Chi hai detto che sei? Chi è quello che non vede? L'Orso?»

No, non poteva essere l'Orso. Shardik era morto nella foresta a molte miglia da lì; da allora il mondo era andato avanti. Eddie ricordò a un tratto la sensazione che aveva provato posando l'orecchio sulla strana porta trovata nella radura dove l'Orso aveva trascorso la sua violenta mezza vita, la porta con quelle inquietanti strisce gialle e nere. Ora intravedeva come ciascun elemento facesse parte dello stesso intero, un'orribile tela sfilacciata che aveva al suo centro la Torre Nera come un incomprensibile ragno di pietra. Tutto il Medio-Mondo si era trasformato in una enorme casa stregata nel giro di quegli ultimi, strani giorni; tutto il Medio-Mondo era diventato i Drawers; il Medio-Mondo intero era una terra desolata, luogo di fantasmi, maledizioni e terribili incantesimi.

Vide che Susannah muoveva le labbra formulando le parole che rappresentavano la risposta giusta prima che la voce parlasse loro di nuovo dalla griglia del citofono e quelle parole erano ovvie quanto la soluzione di un indovinello dopo che è stata rivelata.

«*Il Grande Blaine*», bisbigliò la voce. «*Il Grande Blaine è il fantasma che c'è nella macchina, il fantasma che c'è in* tutte *le macchine.*»

Susannah si era portata una mano alla gola e se la stringeva come se si volesse strangolare. I suoi occhi erano colmi di terrore, ma non erano vitrei, non erano sbarrati; erano vividi di comprensione. Forse nel suo quando aveva conosciuto una voce come quella, là dove l'integra persona che era Susannah era stata tenuta da parte dalle personalità in conflitto di Detta e Odetta. La voce infantile aveva sorpreso anche lei, eppure i suoi

occhi angosciati dicevano che le parole che pronunciava non le erano incomprensibili.

Susannah sapeva tutto quanto c'era da sapere della follia dello sdoppiamento.

«Eddie dobbiamo andare», mormorò. Il terrore deformò le parole in un verso prolungato privo di punteggiatura. Eddie sentiva fischiare il fiato nella sua trachea come un vento freddo in un camino. «Eddie dobbiamo andare via Eddie dobbiamo andare via Eddie...»

«*Troppo tardi*», dichiarò la vocina triste. «*È sveglio. Il Grande Blaine si è svegliato. Sa che siete qui. E sta arrivando.*»

All'improvviso si accesero sopra di loro lampade arancione ai vapori di sodio, balenando a due a due e inondando la vastità della Culla di un crudo bagliore che cancellò tutte le ombre. A centinaia i piccioni cominciarono a sfrecciare spaventati sotto il soffitto, scacciati dalla loro città sospesa di nidi a grappolo.

«Aspetta!» gridò Eddie. «Aspetta, ti prego!»

Nella grande agitazione si dimenticò di abbassare l'interruttore, ma il Piccolo Blaine rispose lo stesso. «*No! Non posso lasciarmi prendere! Non posso lasciarmi uccidere anch'io!*»

La luce sulla scatola del citofono si spense, ma solo per un attimo, poi si accesero entrambi i pulsanti, quello di COMMAND e quello con la scritta ENTER, e il colore della luce non era rosa, bensì il carminio livido della forgia di un maniscalco.

«CHI SIETE?» tuonò una voce e non veniva dal citofono ma da tutti gli altoparlanti della città ancora in funzione. I corpi putrescenti appesi ai pali fremettero scossi dalle vibrazioni di quella voce possente; fu come se persino i morti desiderassero sfuggire a Blaine, se solo avessero potuto.

Susannah si accasciò nella sua sedia premendosi la base dei palmi nelle orecchie. Lo sgomento le aveva allungato la faccia e distorto la bocca in un grido senza suono. Eddie si sentì sprofondare in tutti i fantastici e allucinati terrori degli undici anni. Era la stessa voce che aveva temuto quando si era fermato con Eddie davanti alla Villa? Era quella la voce che chissà come aveva *presagito*? Forse, non ne era sicuro... però era sicuro di come avesse dovuto sentirsi Jake in quella vecchia favola quando si era reso conto di aver mosso la pianta di fagioli una volta di troppo e di aver destato il gigante.

«COME OSATE DISTURBARE II. MIO SONNO? PARLATE ORA O LA MORTE VI COGLIERÀ LÀ DOVE SIETE.»

Avrebbe potuto pietrificarsi lì, lasciando che Blaine, il Grande Blaine, facesse loro quello che aveva già fatto ad Ardis (se non di peggio); anzi, forse sarebbe stato un bene pietrificarsi, restare per sempre stampato in quella scadente fiaba del terrore. Fu il ricordo della vocina di poco prima a evitargli la paralisi. Era la voce di un bimbo terrorizzato, ma aveva cercato di aiutarli, dominando il proprio terrore.

Così adesso dovrai aiutare te stesso, pensò. *L'hai svegliato, e allora affrontalo, dannazione!*

Abbassò di nuovo l'interruttore. «Il mio nome è Eddie Dean. La donna che è con me è mia moglie e si chiama Susannah. Siamo...»

Guardò Susannah, che annuì incitandolo con la mano a proseguire.

«Siamo in viaggio alla ricerca della Torre Nera che si trova sul Sentiero del Vettore. Siamo in compagnia di altri due, Roland di Gilead e... e Jake di New York. Anche noi siamo di New-York. Se tu sei...» Sostò per un momento, trattenendosi dal dire *Grande Blaine.* Se lo avesse apostrofato con quell'attributo gli avrebbe forse rivelato di aver già udito un'altra voce, quella di uno spirito dentro un altro spirito, in un certo senso.

Susannah lo esortò di nuovo a grandi gesti a continuare.

«Se tu sei Blaine il Mono... be'... noi vogliamo parlare con te.»

Lasciò andare la levetta. Non ci fu risposta per un tempo interminabile, durante il quale si sentì soltanto il frullio agitato dei piccioni strappati alla loro placida esistenza sotto il soffitto. Quando Blaine prese di nuovo la parola, la sua voce uscì solo dalla griglia della scatola montata sul cancello e sembrò quasi umana.

«NON METTETE ALLA PROVA LA MIA PAZIENZA. TUTTE LE PORTE PER QUEL DOVE SONO CHIUSE. GILEAD NON È PIÙ E QUELLI CHE SI FACEVANO CHIAMARE PISTOLERI SONO TUTTI MORTI. ORA RISPONDI ALLA MIA DOMANDA: CHI SIETE? È LA TUA ULTIMA OCCASIONE.»

Ci fu un crepitio. Un raggio di brillante luce azzurrognola scese dal soffitto e scavò un foro delle dimensioni di una buca da golf nel pavimento di marmo a meno di due metri a sinistra della sedia di Susannah. Il fumo che si alzò dal foro portava lo stesso odore che si sente dopo che ha colpito una folgore. Susannah ed Eddie si guardarono per qualche secondo di ammutolito terrore, poi Eddie si affrettò ad allungare la mano al citofono e abbassò l'interrutore con il pollice.

«Ti sbagli! Noi veniamo davvero da New York! Siamo passati attraverso le porte, sulla spiaggia, solo poche settimane fa!»

«È vero!» rincarò Susannah. «Lo giuro!»

Silenzio. Dietro la lunga inferriata, la gobba slanciata di Blaine era immobile. Il finestrino li guardava come un grande occhio di vetro privo di intelligenza. La spazzola sembrava una palpebra abbassata per metà in un ammiccamento malizioso.

«DIMOSTRATEMELO», rispose finalmente Blaine.

«Cristo, ma come faccio?» chiese Eddie a Susannah.

«Non lo so.»

Eddie schiacciò di nuovo l'interruttore. «La Statua della Libertà! Ti dice niente?»

«VAI AVANTI», lo esortò Blaine. Ora la sua voce era quasi riflessiva.

«L'Empire State Building! La Borsa! Il Centro del Commercio Internazionale! I Red-Hot di Coney Island! Il Radio City Music Hall! L'East Vil...»

Blaine lo interruppe... e poi lo lasciò di stucco parlandogli nell'intonazione un po' indolente di John Wayne.

«OKAY, STRANIERO. TI CREDO.»

Eddie e Susannah si scambiarono un'altra occhiata, questa volta di confusione e sollievo insieme. Ma quando Blaine parlò di nuovo, il suo tono era ridiventato freddo e impassibile.

«FAMMI UNA DOMANDA, EDDIE DEAN DI NEW YORK. E CHE SIA BUONA, TE LO CONSIGLIO.» Ci fu una pausa, poi soggiunse. «PERCHÉ ALTRIMENTI TU E LA TUA DONNA MORIRETE. DA DOVUNQUE SIATE ARRIVATI.»

Susannah staccò gli occhi dalla grata del citofono per guardare Eddie. «Di che diavolo sta parlando?» sibilò. Eddie scosse la testa. «Non ne ho la più pallida idea.»

28

Il posto in cui Gasher lo aveva trascinato sembrava a Jake una postazione sotterranea per missili balistici decorata dai ricoverati di un manicomio, in parte museo, in parte soggiorno, in parte ostello per hippie di passaggio. Le pareti si elevavano sopra di lui a contenere un vasto spazio vuoto sotto un soffitto a cupola e sotto di lui sprofondavano per una trentina di metri fino a un pavimento analogamente concavo. E per tutte le pareti circolari correvano in linee verticali tubi al neon di colori alternati, rosso, blu, verde, giallo, arancione, pesca, rosa. I lunghi serpenti di luce si

ricongiungevano in fulgidi nodi arcobalenici sul fondo e sulla cima di quella strana caverna che poteva essere stata un silo.

Il livello a cui si trovava Jake era circa a tre quarti di altezza dal fondo di quella vasta capsula sotterranea ed era costituito da una piattaforma di rugginose traverse di ferro. Sul graticcio che costituiva il pavimento erano gettati tappeti, probabilmente turchi (venne a sapere in seguito che in realtà i tappeti con quel disegno provenivano da una Baronia di nome Cashmin). Gli angoli erano fermati con bauli rinforzati con lamine d'ottone o lampade a stelo o poltrone imbottite dalle gambe tozze. Se così non fosse stato, avrebbero svolazzato e sbatacchiato come stelle filanti legate a un ventilatore elettrico, perché dal basso saliva un flusso costante d'aria calda. Nemmeno due metri al di sopra della sua testa turbinava un'altra corrente d'aria emessa da una serie di bocchette disposte a cerchio, uguali a quelle che si aprivano nella galleria che avevano percorso poco prima. Dirimpetto c'era una porta identica a quella per la quale era entrato con Gasher e presumibilmente dietro a quella porta continuava il corridoio sotterraneo sul Sentiero del Vettore.

In quella specie di stanza c'erano una mezza dozzina di persone, quattro uomini e due donne, con tutta probabilità l'alto comando dei Grigi... sempre che ci fossero ancora abbastanza Grigi in circolazione da esprimere un alto comando. Nessuno di loro era giovane, ma erano ancora tutti nel pieno della loro maturità. Osservavano Jake con curiosità pari alla sua.

Seduto al centro, con una gamba muscolosa sbadatamente a cavalcioni del bracciolo di una poltrona grande abbastanza da essere un trono, c'era un incrocio fra un guerriero vichingo e il gigante di una favola per bambini. La parte superiore del corpo nerboruto era nuda, ornata solo da un bracciale d'argento intorno a un bicipite, la guaina di un pugnale che gli pendeva da una spalla e uno strano amuleto appeso al collo. Sotto, un paio di calzoni alla zuava di pelle gli fasciava i fianchi, scomparendo in un paio di alti stivali. Intorno a uno di essi portava un fazzoletto giallo. I capelli di un grigio biondo sporco gli scendevano a cascata fino a metà dell'ampia schiena; i suoi occhi erano verdi e curiosi come gli occhi di un gatto abbastanza anziano da essere saggio ma non abbastanza anziano da aver perso quel raffinato gusto per la crudeltà che nei circoli felini viene scambiata per giocosità. Appesa per la cinghia allo schienale della poltrona c'era un'arma da fuoco che poteva essere un'antica mitragliatrice.

Jake osservò più attentamente il ciondolo che il vichingo aveva sul petto e allora vide che era una scatoletta di vetro a forma di bara agganciata a

una catena d'argento. All'interno un minuscolo quadrante d'orologio in oro segnava le tre e cinque minuti. Sotto il quadrante oscillava un minuscolo pendolo d'oro, il cui ticchettio era percepibile a dispetto dell'incessante sibilo della circolazione dell'aria sopra e sotto. Le lancette dell'orologio si spostavano più velocemente di quanto avrebbero dovuto, né Jake si meravigliò più che tanto nel constatare che viaggiavano all'indietro.

Pensò al coccodrillo di *Peter Pan,* quello che inseguiva sempre Capitan Uncino, e un sorrisetto gli sfiorò le labbra. Gasher se ne accorse e alzò la mano. Jake si rannicchiò, alzando le braccia per proteggersi il volto.

Tick-Tock mosse il dito in un buffo gesto un po' pedante, segnalando a Gasher di non farlo. «Buono lì... non ce n'è bisogno», gli disse.

Gasher riabbassò immediatamente la mano. La sua espressione era completamente trasmutata. Se prima aveva alternato maschere di stupido furore ad atteggiamenti di ironia furbesca, quasi esistenziale, ora appariva solo servile e adorante. Come tutti gli altri presenti, Jake incluso, non riusciva a distogliere a lungo lo sguardo da Tick-Tock, i suoi occhi venivano inesorabilmente ricatturati e Jake credeva di capire perché. Tick-Tock era l'unico fra tutti che dava l'impressione di essere totalmente energico, totalmente sano e totalmente vivo.

«Se tu dici che non ce n'è bisogno, allora così è», ribatté Gasher ma spedì a Jake un'occhiata buia prima di tornare a contemplare il biondo gigante sul trono. «Tuttavia è molto impertinente, Ticky. Molto impertinente davvero, sicuro, e se vuoi sapere come la penso, avrebbe bisogno di una bella raddrizzata!»

«Quando voglio conoscere la tua opinione, te la chiederò», sentenziò Tick-Tock. «Ora chiudi la porta, Gash. Cosa sei, figlio delle stalle?»

Una donna bruna rise stridula, un verso da cornacchia. Gli occhi di Tick-Tock guizzarono dalla sua parte e la donna si zittì all'istante abbassando lo sguardo al pavimento.

L'apertura attraverso la quale Gasher lo aveva trascinato era protetta per la verità da uno sportello doppio che ricordò a Jake le porte a tenuta stagna sulle astronavi dei film di fantascienza più curati. Gasher li chiuse entrambi, quindi si rivolse a Tick-Tock alzando un pollice. Tick-Tock fece un cenno con il capo e languidamente allungò la mano per schiacciare un pulsante su un mobile che somigliava a un podio per oratori. Una pompa entrò in funzione con un ronzio dietro la parete e la luce dei tubi al neon diminuì percettibilmente. Con un sibilo sommesso la grande manopola al centro della porta interna ruotò bloccando il meccanismo. Lo stesso

presumibilmente stava avvenendo all'esterno. Sì, senza dubbio si trovava in una specie di rifugio antinucleare. Quando la pompa si fermò, i lunghi tubi al neon riacquistarono l'intensità precedente.

«Ecco fatto», si compiacque Tick-Tock. Cominciò a esaminare Jake dalla testa ai piedi, trasmettendogli distintamente la scomoda sensazione di essere accuratamente analizzato e catalogato. «Sicuri e tranquilli noi siamo. Belli e comodi e beati come topi rintanati. Dico bene, Hoots?»

«Sissignore!» esclamò prontamente un uomo alto e magro, vestito di nero. Aveva uno sfogo sulla faccia e si grattava come un ossesso.

«Te l'ho portato», disse Gasher. «Ti avevo detto che potevi fidarti di me, no?»

«L'avevi detto», confermò Gasher. «Bravo. Avevo qualche dubbio sulle tue capacità di ricordare la parola d'ordine, invece...»

La donna bruna mandò un altro grido stridulo. Tick-Tock si girò per metà verso di lei con un sorriso pigro negli angoli della bocca e prima che Jake potesse rendersi conto di che cosa stava succedendo, di che cosa in realtà era già successo, la donna indietreggiava barcollando, con gli occhi strabuzzati per la sorpresa e il dolore, mentre con le mani annaspava su uno strano tumore che le era apparso all'improvviso al centro del petto.

Allora Jake capì che Tick-Tock aveva fatto una mossa furtiva mentre si girava, così rapida da risultare quasi invisibile. L'impugnatura bianca e sottile che fino a un attimo prima sporgeva dalla guaina, che teneva appesa sulla spalla, non c'era più. Il coltello era ora dall'altra parte della stanza e l'elsa sporgeva dal petto della donna bruna. Tick-Tock aveva estratto e lanciato con una velocità a dir poco straordinaria, forse superiore a quella di Roland stesso. Era stato come un crudele trucco di magia.

Gli altri osservarono in silenzio la donna che avanzava vacillando verso Tick-Tock, mandando gemiti strozzati dal fondo della gola, con le mani poco più che appoggiate all'elsa del pugnale. Urtò con il fianco una delle lampade a stelo e l'uomo di nome Hoots si precipitò ad acchiapparla prima che cascasse. Dal canto suo, Tick-Tock non si mosse. Se ne stava seduto con la gamba oltre il bracciolo del trono a guardare la donna con il suo sorriso pigro.

La sua vittima impigliò un piede sotto il lembo di un tappeto e cadde in avanti. Di nuovo Tick-Tock si mosse con soprannaturale rapidità, ritraendo la gamba che teneva a penzoloni sopra il bracciolo e spingendola in avanti come un pistone. Il piede affondò nello stomaco della donna bruna, che volò all'indietro. Un fiotto di sangue le sgorgò dalla bocca spargendosi sui

mobili. Urtò la parete, scivolò e finì seduta con il mento abbassato sulle clavicole. In quella posizione ricordò a Jake i messicani che si vedono nei film, quando consumano la siesta appoggiati alle pareti delle loro casupole. Gli era difficile credere che fosse passata dalla vita alla morte così repentinamente. L'illuminazione al neon le rivestiva i capelli di un alone per metà rosso e per metà azzurro. Fissava gli occhi vitrei su Tick-Tock in un'espressione di stupore eterno.

«Gliel'avevo detto che mi dava fastidio quella risata», commentò Tick-Tock. Spostò lo sguardo sull'altra donna, una rossa corpulenta, con il fisico di un camionista di lunghi percorsi. «Non è vero, Tilly?»

«*Ay*», rispose immediatamente Tilly. Aveva gli occhi lucidi di paura ed eccitazione e continuava a leccarsi le labbra. «Sicuro che gliel'avevi detto, molte e molte volte. Sono pronta a giocarci il cuore.»

«Forse, se riesci a risalire abbastanza fra quei chiapponi da trovarlo», la apostrofò Tick-Tock. «Portami il coltello, Brandon, e bada di ripulirlo dalle schifezze di quella troia prima di mettermelo nella mano.»

Un ometto con le gambe storte si affrettò a ubbidire. Faticò a estrarre la lama che sembrava incastrata nello sterno della malcapitata. Brandon indirizzò uno sguardo terrorizzato a Tick-Tock e tirò con maggior forza.

Pareva comunque che Tick-Tock si fosse completamente dimenticato di lui e della donna che si era letteralmente ammazzata di risate. I suoi brillanti occhi verdi si erano fermati su qualcosa che lo interessava assai più della donna morta.

«Vieni qui, camerata», disse. «Fatti guardare bene.»

Gasher spinse Jake, che avanzò goffamente rischiando di perdere l'equilibrio. Sarebbe caduto se le forti mani di Tick-Tock non lo avessero afferrato per le spalle. Quando fu sicuro che Jake avesse ritrovato l'equilibrio, Tick-Tock gli prese il polso sinistro e glielo sollevò. Il suo interesse era stato attirato dal Seiko di Jake.

«Se questo è quello che penso, è un auspicio, poco ma sicuro», commentò. «Parlami, ragazzo. Che cos'è questo *sigul* che porti?»

Jake, che non aveva idea di che cosa fosse un *sigul*, poté solo sperare nella buona sorte. «È un orologio da polso. Ma non funziona, signor Tick-Tock.»

Hoots ridacchiò a quelle parole, poi si portò precipitosamente la mano alla bocca quando Tick-Tock si voltò a guardarlo. Dopo un attimo, Tick-Tock si rivolse nuovamente a Jake e il suo cipiglio fu sostituito da un sorriso radioso. A vederlo sorridere così era facile dimenticarsi che la

persona seduta contro il muro era una donna morta ammazzata e non un messicano che faceva la siesta. A guardarlo, c'era il rischio di dimenticarsi che quelli erano tutti matti da legare, e che probabilmente Tick-Tock era il più matto di tutti i matti di quel manicomio.

«Un orologio», ripeté Tick-Tock annuendo. «*Ay,* strana parola per un segnatempo che non contiene neanche una scaglia d'oro, dico bene? Brandon? Tillie? Gasher?»

Ottenne un coro di sollecite affermazioni. Li ricompensò con il suo smagliante sorriso, poi tornò a occuparsi di Jake. Ora Jake notò che il sorriso, smagliante o no, si fermava ben più sotto dei suoi occhi verdi, i quali restavano com'erano sempre stati, freddi, crudeli e curiosi.

Allungò un dito verso l'orologio, che attualmente indicava le sette e novantun minuti, contemporaneamente antimeridiane e pomeridiane, e lo ritrasse un attimo prima di toccare il vetro sul quadrante a cristalli liquidi. «Dimmi, caro ragazzo, questo tuo 'orologio' è per caso munito di un sistema protettivo?»

«Come? Oh, no! No, non c'è nessun congegno strano.» Jake batté l'indice sul quadrante.

«Quello non vuol dire, se il sistema è regolato sulla frequenza del tuo corpo», obiettò Tick-Tock. Parlava in quel tono sbrigativo e sprezzante che soleva assumere suo padre quando non voleva che i suoi interlocutori capissero che non aveva la più pallida idea di quel che stava dicendo. Tick-Tock lanciò una breve occhiata a Brandon e Jake capì che valutava l'opportunità di eleggere l'ometto con le gambe storte a suo collaudatore personale di orologi. Poi cambiò idea e tornò a fissarlo negli occhi. «Se mi dà la scossa, mio piccolo amico, morirai strozzato dai tuoi coglioni in meno di trenta secondi.»

Jake deglutì a vuoto ma non rispose. Tick-Tock allungò di nuovo la mano e questa volta posò il dito sul Seiko. Appena lo ebbe toccato, tutti i numeri si azzerarono e ripresero a contare in ordine crescente.

Gli occhi di Tick-Tock si erano socchiusi in una smorfia che poteva essere di dolore, nel momento in cui il suo polpastrello aveva raggiunto il vetro sul quadrante. Ora però Jake vide la pelle di fianco alle palpebre raggrinzirsi nel primo sorriso veramente sincero. In parte poteva essere compiacimento per il proprio coraggio, ma era soprattutto meraviglia e interesse.

«Posso averlo?» domandò in tono suadente. «Come gesto di buona volontà da parte tua, vogliamo dire? Sono un appassionato di cronografi,

mio caro giovane camerata.»

«Glielo regalo volentieri.» Jake si sfilò l'orologio dal polso e lo lasciò cadere nella grande mano di Tick-Tock, protesa ad accoglierlo.

«Parla proprio come un piccolo gentiluomo culodolce, non è vero?» commentò tutto orgoglioso Gasher. «Ai vecchi tempi si sarebbe pagato un prezzo molto alto per un marmocchio così, Ticky, *ay,* sicuro. Mio padre...»

«Tuo padre è morto così gonfio di mandrus che nemmeno i cani hanno osato mangiare le sue carni marce», lo interruppe Tick-Tock. «E adesso chiudi il becco, idiota.»

Sulle prime Gasher parve infuriarsi... poi assunse un'espressione mortificata. Si sedette pesantemente e chiuse la bocca.

Intanto Tick-Tock stava esaminando con meravigliato interesse il cinturino elastico del Seiko. Lo allungò, lo lasciò andare, lo mise nuovamente in tensione, lo lasciò andare di nuovo. Infilò fra le maglie una ciocca di capelli e rise quando il cinturino si richiuse e l'orologio rimase appeso. Finalmente se lo infilò su per il braccio. Jake giudicò in cuor suo che quel souvenir di New York faceva uno strano effetto sul vichingo.

«Fantastico!» esclamò Tick-Tock. «Dove l'hai preso, camerata?»

«È un regalo di compleanno dei miei genitori», rispose Jake. Gasher si sporse in avanti, forse con l'intenzione di formulare diversamente la sua richiesta di un riscatto. Se così era, l'espressione intensa sul volto di Tick-Tock gli fece cambiare idea e lo indusse a rinculare senza pronunciare una sola sillaba.

«Davvero?» si stupì Tick-Tock, inarcando le sopracciglia. Aveva trovato il pulsantino che illuminava il quadrante dell'orologio e continuava a schiacciarlo, divertendosi con la lucina che si accendeva e spegneva. Tornò a guardare Jake e questa volta i suoi occhi erano di nuovo due brillanti fessure verdi. «Dimmi una cosa, camerata... funziona con un circuito dipolare o unipolare?»

«Nessuno dei due», rispose Jake, senza sapere che per non aver detto apertamente di non conoscere il significato di quei termini, si era comperato un biglietto di sola andata in un mare di guai. «Funziona con una batteria al nichel-cadmio. Di questo sono sicuro. Non ho mai dovuto sostituirla e ho perso da molto tempo il pieghevole delle istruzioni.»

Tick-Tock lo osservò a lungo senza parlare e Jake capì con non poco disagio che il guerriero biondo stava cercando di decidere se avesse voluto canzonarlo. Se così avesse concluso, aveva una mezza idea che i supplizi subiti durante la camminata fin lì sarebbero stati come semplice solletico

al confronto di quello che gli avrebbe fatto il vichingo. Provò l'intenso desiderio di distrarre Tick-Tock e disse la prima cosa che gli venne in mente.

«Era tuo nonno, vero?»

Tick-Tock sollevò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Le sue mani tornarono alle spalle di Jake e anche se non strinse più che tanto, Jake avvertì tutta la sua forza fenomenale. Se avesse scelto di esercitarla bruscamente, gli avrebbe spezzato le clavicole come matite. Se lo avesse spinto, probabilmente gli avrebbe rotto la schiena.

«Chi, camerata?»

Di nuovo gli occhi di Jake valutarono le sue dimensioni massicce, la nobile forma della testa e le spalle larghe. Ricordò che cosa aveva detto Susannah: *Ti rendi conto della mole, Roland? Mi sa che dovevano lubrificarlo per riuscire a farlo entrare nell'abitacolo!*

«L'uomo sull'aereo, David Quick.»

Gli occhi di Tick-Tock si dilatarono per la sorpresa. Poi rovesciò la testa all'indietro e ruggì una risata che echeggiò contro il soffitto a cupola. Gli altri sorrisero innervositi. Nessuno però osò ridere davvero, non dopo quello che era successo alla donna bruna.

«Chiunque tu sia e da dovunque tu venga, ragazzo, sei il tipo più svelto che mi sia capitato in molti anni. Quick era il mio bisnonno, non mio nonno, ma ci sei andato vicino. Non ti pare, Gasher, mio caro?»

«*Ay*», rispose Gasher. «È svelto, sicuro. Avrei potuto dirtelo anch'io. Ma molto insolente lo stesso.»

«Già», annuì pensieroso Tick-Tock. Le sue mani si strinsero sulle spalle di Jake, attirandolo verso la sua bella faccia sorridente e un po' mentecatta. «Lo vedo, che è uno sfacciato. Ce l'ha scritto negli occhi. Ma sapremo come regolarci, non è vero, Gasher?»

Non è a Gasher che sta parlando, pensò Jake. *Parla a me. Crede di ipnotizzarmi... e forse lo sta facendo davvero.*

«*Ay*», mormorò Gasher.

Jake si sentiva sprofondare in quei grandi occhi verdi. Anche se la stretta di Tick-Tock non era ancora intensa, stentava a prender fiato nei polmoni. Chiamò a raccolta tutte le forze per sottrarsi allo strapotere dell'uomo biondo e di nuovo pronunciò le prime parole che gli vennero in mente.

«Cosi cadde Lord Perth e tutta la campagna tremò del suo tonfo.»

Fu come se avesse stampato le cinque dita sulla guancia di Tick-Tock, che sussultò all'indietro, socchiuse gli occhi e strinse dolorosamente le dita

sulle spalle di Jake. «Che cosa stai dicendo? Dove hai sentito quelle parole?»

«Me le ha dette un uccellino», rispose Jake con calcolata insolenza e un istante dopo era già in volo.

Se avesse urtato la parete con la testa, come minimo sarebbe svenuto e probabilmente ci sarebbe rimasto. Batté invece l'anca, rimbalzò e rotolò in un ammasso scomposto sul graticcio che costituiva il pavimento. Scosse la testa rintronata, si guardò intorno e si ritrovò a faccia a faccia con la donna che faceva la siesta. Gli scappò un grido di stupore e orrore e subito arrancò su mani e ginocchia per allontanarsi. Hoots gli sferrò un calcio al petto, facendolo rotolare supino. Lì rimase ad ansimare, con lo sguardo fisso sul nodo variopinto dei tubi al neon. Un momento dopo il suo campo di visuale fu colmato dal volto di Tick-Tock. Teneva le labbra premute in una linea dura, aveva le guance infiammate e gli occhi che vibravano di paura. Il ciondolo di vetro a forma di bara che portava appeso al collo dondolava a pochi centimetri dal naso di Jake, come per imitare il movimento del pendolo del minuscolo orologio che conteneva.

«Gasher ha ragione», disse. Lo afferrò per la camicia e lo issò. «Sei un insolente. Ma non ti conviene fare lo sfacciato con me, camerata. *Mai* è convenuto a nessuno fare lo sfacciato con me. Hai sentito mai parlare di persone a cui saltano facilmente i fusibili? Ebbene, io non ho fusibili e sono almeno mille quelli che potrebbero testimoniarlo se non gli avessi zittito la lingua per sempre. La prossima volta che pronunci il nome di Lord Perth in mia presenza... ti stacco la calotta del cranio e ti mangio il cervello. Non permetto a nessuno di menzionare quella storia portasfiga nella Culla dei Grigi. *Mi hai capito bene?*»

Scrollò Jake come uno zerbino e il ragazzo scoppiò in lacrime.

«*Mi hai capito?*»

«S-s-sì!»

«Bene.» Lo lasciò andare e per qualche istante Jake vacillò pericolosamente, asciugandosi con le mani gli occhi lacrimosi e lasciandosi sulle guance strisce di sudiciume così scure che sembravano di mascara. «E adesso, mio piccolo camerata, faremo un po' di botta e risposta. Io faccio le domande e tu dai le risposte. Intesi?»

Jake non rispose. Stava osservando una delle griglie delle prese d'aria intorno alla stanza.

Tick-Tock gli prese il naso fra due dita e glielo torse crudelmente. «*Mi hai capito?*»

«*Sì!*» strillò Jake. Riportò sul vichingo gli occhi, che ora erano lucidi di dolore e terrore insieme. Voleva tornare a guardare la griglia, desiderava disperatamente accertarsi di aver visto bene e di non essere caduto vittima di un'illusione della sua mente spaventata e sovraccarica, ma non ne aveva il coraggio. Temeva che qualcun altro, Tick-Tock soprattutto, seguisse la direzione del suo sguardo e vedesse ciò che aveva visto lui.

«Bene.» Tick-Tock lo riportò al suo trono tenendolo per il naso, si sedette e agganciò nuovamente la gamba al bracciolo. «Facciamoci due chiacchiere in santa pace, allora. Cominceremo dal tuo nome, che ne dici? Come farebbe, il tuo nome, camerata?»

«Jake Chambers.» Con il naso strizzato, la sua voce risuonò impastata e adenoidea.

«E sei dei Nasi, Jack Chambers.»

Lì per lì Jake pensò di rispondere che anche se non lo era, presto lo sarebbe diventato, se continuava a tirarglielo in quel modo. Giudicò però che non fosse in vena di ascoltare le sue spiritosaggini. «Non capisco che cosa...»

Tick-Tock lo scrollò di nuovo tenendolo per il naso schiacciato. «Nasi! Nasi! Smettila di fare il furbo con me, ragazzo!»

«*Non capisco...*» cominciò Jake, poi guardò la vecchia mitragliatrice appesa allo schienale della poltrona e ripensò al Focke-Wulf schiantato. Allora vide il nesso. «No, non sono un nazi. Sono americano. Era già tutto finito da un bel pezzo prima che nascessi!»

Tick-Tock gli staccò le dita dal naso, dal quale cominciò immediatamente a sgorgare sangue. «Avresti potuto dirmelo subito e risparmiarti tanti dolori, Jake Chambers... ma almeno adesso avrai capito come funzionano le cose qui da noi, giusto?»

Jake annuì.

«*Ay.* Molto bene! Cominceremo con domandine semplici semplici.»

Gli occhi di Jake tornarono alla griglia della presa d'aria. Quello che aveva visto era ancora lì, non era stata la sua immaginazione. Due occhi cerchiati d'oro fissi nel buio dietro le stecche cromate.

Oy.

Tick-Tock lo schiaffeggiò in faccia, mandandolo a finire contro Gasher, che lo respinse subito in avanti. «È tempo di interrogazioni, tesorino», gli bisbigliò. «Vedi di ricordare bene le lezioni! Molto bene!»

«Guardami quando ti parlo», lo ammonì Tick-Tock. «O mi dai rispetto, Jake Chambers, o mi prendo i tuoi coglioni.»

«Va bene.»

Un lampo pericoloso balenò negli occhi verdi di Tick-Tock. «Va bene *che cosa*?»

Jake cercò la risposta giusta aprendosi un varco nel groviglio di interrogativi che gli affollavano la mente e nell'improvvisa speranza che gli era affiorata nel cuore. Trovò qualcosa che avrebbe potuto aiutarlo nella sua personale Culla dei Pube, altrimenti nota come Piper School. «Va bene, *signore*?...»

Tick-Tock sorrise. «È già un buon inizio, ragazzo», lo apostrofò e si sporse in avanti con gli avambracci sulle cosce. «Dunque... che cos'è un americano?»

Jake cominciò a parlare, mettendocela tutta per non guardare mai la presa d'aria.

29

Roland ripose la pistola, afferrò con entrambe le mani la manopola al centro della porta e cercò di ruotarla. Non cedette minimamente. Non ne fu molto sorpreso, certo è che il problema che gli si presentava era arduo.

A sinistra aspettava Oy che lo osservava con ansia, in attesa che aprisse la porta per poter continuare la caccia a Jake. Peccato che aprirla non fosse così semplice. Né sarebbe servito a niente restarsene là fuori ad aspettare che uscisse qualcuno; potevano passare anche giorni prima che un Grigio decidesse di passare proprio per di lì. E mentre loro aspettavano, Gasher e i suoi amici avrebbero potuto sviluppare la pessima trovata di scuoiare Jake vivo.

Appoggiò la testa alla porta di metallo, ma non sentì niente. Nemmeno questo lo sorprese. Molto tempo addietro aveva già visto porte di quel tipo, troppo massicce perché si potesse udire qualcosa attraverso e munite di serrature che non si potevano far saltare con un colpo di pistola. Forse ce n'erano addirittura due, una dopo l'altra, con una camera d'aria all'interno. Da qualche parte però doveva esserci un bottone che metteva in funzione la manopola al centro azionando i meccanismi della serratura. Se Jake avesse potuto raggiungerlo, forse si sarebbe ancora risolto tutto per il meglio.

Sentiva di non essere del tutto partecipe di quel *ka-tet.* Aveva anzi la sensazione che persino Oy fosse più pienamente consapevole della vita segreta che ne costituiva il nucleo e dubitava molto che il bimbolo avesse

rintracciato Jake solo con l'aiuto del naso in quelle gallerie dove correva acqua inquinata. Nondimeno era stato capace di aiutare Jake quando aveva abbandonato il suo mondo per trasferirsi nell'altro, era stato capace di *vedere* e quando Jake aveva cercato di recuperare la chiave che gli era caduta, era stato in grado di inviargli un messaggio.

Questa volta però avrebbe dovuto agire con la massima prudenza, se voleva trasmettergli qualcosa. Nella migliore delle ipotesi, i Grigi se ne sarebbero accorti. Nella peggiore, Jake avrebbe frainteso che cosa stava cercando di comunicargli e avrebbe fatto qualche sciocchezza.

Ma se avesse potuto *vedere*...

Chiuse gli occhi e concentrò tutta la sua mente su Jake. Pensò agli occhi del ragazzo e inviò il suo *ka* a cercarli.

Dapprincipio non ci fu niente, ma poi cominciò a formarsi un'immagine piano piano, quella di un volto incorniciato da lunghi capelli biondo cenere. Occhi verdi scintillavano in orbite profonde come fiammelle in fondo a una grotta. Capì all'istante che stava vedendo Tick-Tock e riconobbe subito in lui un discendente dell'uomo morto nel carro volante, un particolare interessante ma di nessun valore pratico in quella situazione. Cercò di guardare oltre, di vedere il resto della stanza in cui Jake era tenuto prigioniero e le persone che la occupavano.

«Ake», bisbigliò Oy, come volendo ricordare a Roland che non era il momento né il luogo per schiacciare un pisolino.

«Sssst», lo zittì il pistolero senza aprire gli occhi.

Ma non funzionava. Vedeva solo ombre, forme sfocate, probabilmente perché la concentrazione di Jake era tutta rivolta a Tick-Tock; tutto il resto, oggetti ed esseri animati, erano ridotti a macchie grigiastre ai margini esterni della sua percezione.

Roland riaprì gli occhi e si batté dolcemente il pugno sinistro nel palmo aperto della mano destra. Se avesse aumentato la pressione, probabilmente sarebbe riuscito a vedere di più... ma così facendo c'era il rischio che Jake si accorgesse della sua presenza e sarebbe stato molto pericoloso. Gasher avrebbe potuto sentire odore di bruciato e se non avesse mangiato la foglia luì, di sicuro si sarebbe accorto di qualcosa Tick-Tock.

Osservò le strette griglie delle prese d'aria, poi abbassò lo sguardo su Oy. Più di una volta si era domandato fino a che punto quell'animaletto fosse intelligente e adesso era venuta l'occasione buona per scoprirlo.

Alzò la mano sinistra, quella ancora integra, infilò le dita nelle fessure orizzontali della griglia più vicina alla porta e tirò. La griglia si staccò in

uno sbuffo di polvere di ruggine e resti di muschio. Il passaggio che rivelò era sicuramente troppo angusto per un uomo... ma non per un bimbolo. Posò la griglia, raccolse Oy e gli parlò all'orecchio.

«Vai... guarda... torna. Hai capito? Non farti vedere. Vai, guarda e torna indietro.»

Oy lo guardò in faccia, non disse niente, non pronunciò nemmeno il nome di Jake. Era impossibile sapere se avesse capito o no, ma a poco sarebbe servito sprecare tempo a domandarselo. Infilò Oy nel condotto di ventilazione. Il bimbolo annusò le briciole di muschio rinsecchito, starnutì delicatamente, poi se ne restò accovacciato nella corrente che gli increspava il lungo pelo morbido. Rivolse uno sguardo dubbioso a Roland.

«Vai, guarda e torna», ripeté Roland bisbigliando e allora Oy scomparve nell'oscurità del condotto, camminando senza far rumore, con le unghie ritratte.

Roland estrasse di nuovo la pistola e fece la cosa per lui più difficile. Aspettò.

Oy tornò meno di tre minuti più tardi. Roland lo prese all'imboccatura del condotto e lo posò sul pavimento. Il bimbolo lo guardò dal basso, con il lungo collo proteso.

«Quanti, Oy?» gli chiese Roland. «Quanti ne hai visti?»

Per un lungo momento pensò che il bimbolo non avrebbe fatto nient'altro che continuare a fissarlo con il musetto ansioso. Poi lo vide sollevare la zampa destra con titubanza, far affiorare gli artigli e osservarseli, come cercando di ricordare qualcosa di molto difficile. Finalmente cominciò a battere la zampa sul pavimento metallico.

Uno... due... tre... quattro. Una pausa. Altri due colpi, rapidi e lievi, e le unghie tintinnarono sommessamente contro il metallo: cinque, sei. Oy si interruppe per la seconda volta, con la testa abbassata, come un bambino stretto nelle spire di una titanica lotta interiore. Finalmente batté la zampa un'ultima volta e drizzò la testa per guardare Roland. «Ake!»

Sei Grigi... e Jake.

Roland lo raccolse e lo accarezzò. «Bravo!» gli disse all'orecchio. In verità era quasi sopraffatto dalla sorpresa e dalla gratitudine. Aveva sperato di ottenere qualche informazione, ma la precisione e l'efficienza con cui aveva reagito il bimbolo era stupefacente. Né aveva dubbi sull'accuratezza della sua conta. «Bravo figliolo.»

«Olo! Ake!»

Sì, Jake. Il problema era Jake. Jake, al quale aveva fatto un giuramento

che intendeva rispettare.

Il pistolero sprofondò in quella strana combinazione di lucido pragmatismo e fervida intuizione che aveva probabilmente ereditato dalla sua strana nonna, Deidre la Matta, e che gli aveva conservato la vita per tutti quegli anni dopo che i suoi vecchi compagni erano tutti scomparsi. Ora vi si affidava di nuovo per salvare la vita anche a Jake.

Raccolse di nuovo Oy da terra, pensando che forse Jake l'avrebbe scampata, ma solo forse, mentre per il bimbolo era quasi certamente giunto il momento della morte. Gli bisbigliò poche semplici parole all'orecchio teso, ripetendole più di una volta. Finalmente smise di parlare e posò di nuovo il bimbolo all'imboccatura del condotto. «Ora vai», bisbigliò. «Vai e non fallire. Il mio cuore viene con te.»

«Uore! Oy! Ake!» sussurrò il bimbolo prima di scomparire nel buio del condotto.

E Roland aspettò che si scatenasse l'inferno.

30

Fammi una domanda, Eddie Dean di New York. E che sia buona, te io consiglio... perché altrimenti tu e la tua donna morirete, da dovunque siate arrivati.

E, Dio del cielo, come si rispondeva a un invito del genere?

La luce rossa si era spenta ed era riapparsa quella rosa. «*Sbrigati*», lo incalzò la vocina del Piccolo Blaine. «*Non l'ho mai visto così eccitato... sbrigati se non vuoi che ti uccida!*»

Stormi di piccioni spaventati volavano ancora alla cieca sotto il soffitto della Culla e alcuni erano andati a schiantarsi nei pilastri ed erano precipitati morti sul pavimento.

«Che cosa vuole?» sibilò Susannah alla griglia del citofono e alla voce del Piccolo Blaine che vi si nascondeva dietro. «Per l'amor del cielo, *dicci che cosa vuole!*»

Nessuna risposta. Eddie sentì che la sospensione della sentenza di cui avevano goduto fino a quel momento stava per esaurirsi. Abbassò l'interruttore e parlò con frenetica spigliatezza, mentre rivoli di sudore gli colavano dalle guance e dal collo.

Fammi una domanda.

«Dunque, Blaine! Che cosa hai fatto di bello in questi ultimi anni? Mi sa che non ti sei fatto le tue vecchie corsette a sudest, vero? E come mai? Ti

sentivi un po' giù di forma?»

Nessun altro rumore se non il fruscio e lo sbattere delle ali dei piccioni. Vide nella mente Ardis che cercava di urlare mentre gli si scioglievano le guance e gli prendeva fuoco la lingua. Sentì un formicolio nei capelli della nuca. Paura? O un addensarsi di elettricità?

Sbrigati... non l'ho mai visto così eccitato.

«Mi sai dire chi ti ha costruito?» domandò ansiosamente Eddie, mentre intanto pensava: *Se solo avessi uno schifo di idea di che cosa cazzo vuole da me!* «Vuoi parlarmi di questo? Sono stati i Grigi? Nooo... probabilmente sono stati i Grandi Antichi, giusto? Oppure...»

Gli morì la frase nella gola. Ora avvertiva il silenzio di Blaine come un peso fisico sulla pelle, gli sembrava di avere addosso due enormi mani carnose.

«Ma che cosa vuoi?» esplose. «Si può sapere che cosa diavolo vuoi sentirti chiedere?»

Nessuna risposta. Ma i pulsanti sulla scatola brillavano di nuova di una rabbiosa luce rosso scuro ed Eddie capì che il loro tempo era quasi scaduto. Da poco lontano giungeva alle sue orecchie un ronzio cupo, il rumore di un generatore, e per quanto lo avrebbe preferito, era più che sicuro che non se lo stesse immaginando.

«Blaine!» gridò all'improvviso Susannah. «Blaine, mi senti?»

Nessuna risposta... ed Eddie sentì l'aria riempirsi di elettricità come si riempie d'acqua una pentola posta sotto il rubinetto. La sentiva crepitare nel naso a ogni respiro; la sentiva ronzare nelle otturazioni come un nugolo di insetti inferociti.

«Blaine, *io* ho una domanda ed è più che buona! Ascolta!» Susannah chiuse gli occhi per un momento, massaggiandosi freneticamente le tempie con la punta delle dita. Poi li riaprì. «'Cos'è quella cosa che... ehm... nulla è, eppure un nome ha... Qualche volta è lunga e... qualche volta è corta...'» S'interruppe e rivolse uno sguardo angosciato a Eddie. «Aiutami! Non mi ricordo più come continua!»

Eddie continuò a fissarla immobile come se gli si fosse sciolto il cervello. Che cosa mai si era messa a farfugliare? Poi ci arrivò e lo trovò assolutamente, pazzescamente sensato, e il resto dell'indovinello gli si presentò alla mente chiaro e inequivocabile come l'ultimo tassello di un puzzle. Si girò di scatto verso il citofono.

«'Sta con noi se ci fermiamo a chiacchierare e mai si tira indietro quando c'è da giocare.' Che cos'è? Questa è la nostra domanda, Blaine. Dicci che

cos'è.»

La luce rossa che illuminava i pulsanti di COMMAND ed ENTER sotto il diamante di numeri si spense all'improvviso. Seguì un'interminabile pausa di silenzio prima che Blaine parlasse di nuovo... ma Eddie sentì diminuire la tensione elettrica che gli correva sotto la pelle.

«UN'OMBRA, NATURALMENTE», rispose la voce di Blaine.

«FACILE... MA NIENTE MALE. SÌ, NIENTE MALE.»

La voce che usciva dal citofono era pervasa da un'intonazione riflessiva... e anche da qualcos'altro. Piacere? Nostalgia? Eddie non sapeva decidere, però quell'inflessione sotterranea gli ricordava il Piccolo Blaine. A questo aggiunse un'altra considerazione: Susannah aveva salvato la cotenna a entrambi, almeno per ora. Si chinò a posarle un bacio sulla fronte fredda e sudata.

«CONOSCETE QUALCHE ALTRO INDOVINELLO?» chiese Blaine.

«Sì, parecchi», rispose subito Susannah. «Jake, nostro compagno, ha un libro che ne è pieno.»

«DI QUEL POSTO CHE SI CHIAMA NEW YORK O DI DOVE?» domandò Blaine e ora il tono della sua voce emerse completamente, almeno alle orecchie di Eddie. Blaine era forse una macchina, ma dopo essere stato un eroinomane per sei anni, Eddie sapeva ben riconoscere la voglia di una dose.

«Di New York, sì», rispose. «Ma Jake è stato preso prigioniero. L'ha portato via un uomo di nome Gasher.»

Nessuna risposta. Poi i pulsanti si illuminarono di nuovo di quella debole luce rosata. «*Fin qui molto bene*», bisbigliò la voce del Piccolo Blaine. «*Ma dovete stare attenti... è infido...*»

Riapparvero subito le luci rosse.

«QUALCUNO DI VOI HA PARLATO?» la voce di Blaine era fredda e (Eddie sarebbe stato disposto a giurarlo) sospettosa.

Guardò Susannah. Susannah gli restituì lo sguardo spaventato di una bambina che ha sentito qualcosa di innominabile muoversi furtivamente sotto il letto.

«Mi sono schiarito la gola, Blaine», si giustificò Eddie. Deglutì e si sbracciò sudore dalla fronte. «Sono... Merda, parliamo fuori dai denti e bando alla vergogna. Sono spaventato a morte.»

«ED È MOLTO SAGGIO DA PARTE TUA. QUESTI INDOVINELLI DI CUI MI PARLI... SONO STUPIDI? GUARDA CHE NON SPRECHERÒ LA MIA PAZIENZA CON INDOVINELLI STUPIDI.»

«Per la maggior parte sono belli», ribatté Susannah, ma intanto guardava ansiosamente Eddie.

«MENTI. TU NON SAI GIUDICARE LA VALIDITÀ DI QUESTI INDOVINELLI.»

«Come fai a dire?»

«ANALISI VOCALE. CONSONANTI FRICATIVE E ACCENTAZIONE ENFATICA DEI DITTONGHI FORNISCONO UN AFFIDABILE QUOZIENTE DI VERITÀ / FALSITÀ. AFFIDABILITÀ CALCOLATA IN 97 PER CENTO CON TASSO D'ERRORE DI MEZZO PUNTO PERCENTUALE.» Ci fu una pausa e quando la voce parlò di nuovo, lo fece con una cadenza minacciosa che Eddie trovò molto familiare. Era la voce di Humphrey Bogart. «TI CONSIGLIO DI LIMITARTI A QUELLO CHE SAI, BELLEZZA. L'ULTIMO CHE HA PROVATO A GABBARMI È FINITO IN FONDO AL SEND CON ADDOSSO UN PAIO DI STIVALI DI CEMENTO.»

«Cristo», mormorò Eddie. «Ci siamo macinati quattrocento miglia per andare a sbattere il grugno in un computer che fa le imitazioni. Come fai a imitare le voci di John Wayne e Humphrey Bogart, Blaine? Uomini del nostro mondo?»

Niente.

«Va bene, a questa domanda non vuoi rispondere, ma spiegami almeno una cosa: se andavi in cerca di un indovinello, perché non l'hai detto chiaro e tondo?»

Anche questa volta non ci fu risposta, ma Eddie scoprì di non averne bisogno. A Blaine piacevano gli indovinelli, perciò era un indovinello la domanda che aveva rivolto a loro e Susannah l'aveva risolto. Se così non fosse stato, ora probabilmente sarebbero già stati trasformati in due voluminose bricchette di carbonella per griglia.

«Blaine?» chiamò Susannah con circospezione. Non ottenne risposta. «Blaine, sei ancora lì?»

«SÌ. DIMMENE UN ALTRO.»

«Si prende ma si lascia. Che cos'è?» chiese Eddie.

«LA PORTA. DOVRAI SPREMERTI LE MENINGI PER TROVARE QUALCOSA DI MEGLIO SE DAVVERO SPERI CHE TI PORTI DA QUALCHE PARTE. ALLORA, SAI FARE DI MEGLIO?»

«Se arriva Roland, sono sicura che riusciremo ad accontentarlo», commentò Susannah. «Per quanto ben congegnati possano essere gli indovinelli del libro di Jake, Roland ne conosce a centinaia. Li ha

addirittura studiati, quando era bambino.» Detto questo, si accorse di non essere in grado di figurarsi Roland bambino. «Saresti disposto a portarci, Blaine?»

«PUÒ DARSI», rispose Blaine ed Eddie fu sicuro di aver sentito un filo di crudeltà nella sua voce. «DOVRAI PREMERE I PRIMI PRIMA CHE SIA PRIMAVERA E I MIEI PRIMI PARTONO DAGLI ULTIMI.»

«Che vuol dire?» sbottò Eddie, guardando attraverso le sbarre la forma slanciata della schiena rosea di Blaine. Ma Blaine non rispose né a quella né ad altre domande. Le luci rimasero accese, ma era come se il Grande Blaine e il Piccolo Blaine si fossero entrambi ibernati. Eddie tuttavia non si lasciò ingannare. Blaine era sveglio. Blaine li stava sorvegliando. Blaine stava ascoltando le loro consonanti fricative e i loro dittonghi enfatizzati.

Si girò verso Susannah.

«Prima premere i primi ma i primi sono gli ultimi», le disse con una mezza smorfia. «Sarebbe un indovinello, no?»

«Sì, certo.» Allungò lo sguardo in direzione del finestrino triangolare, così simile a un occhio beffardo con la palpebra abbassata per metà, dopodiché lo tirò verso di sé per potergli bisbigliare all'orecchio: «È assolutamente folle, Eddie, schizofrenico, paranoico, probabilmente anche allucinato.»

«Dillo a me», sospirò lui. «Abbiamo a che fare con il computer pazzo e infestato dagli spiriti di un treno monorotaia, al quale piacciono gli indovinelli e che va più veloce del suono. Benvenuti a *Qualcuno volò sul nido del cuculo, numero due.*»

«Hai idea di quale possa essere la risposta?»

Eddie scosse la testa. «E tu?»

«Un sentore, una sensazione vaga. Un falso allarme, probabilmente. Continuo a pensare a quello che ci diceva Roland, che un buon indovinello è sempre sensato e sempre risolvibile. Come il trucco di un mago.»

«Ingannevole.»

Lei annuì. «Vai a sparare un altro colpo, Eddie. Fagli sapere che siamo ancora qui.»

«Già. Se solo potessimo essere sicuri che loro sono ancora là.»

«Tu che cosa pensi, Eddie?»

Eddie si era incamminato e parlò senza fermarsi e senza voltarsi. «Non so che cosa pensare. È un indovinello al quale non saprebbe rispondere nemmeno Blaine.»

31

«Posso bere qualcosa?» chiese Jake. La sua voce era nasale e impastata. Gli si stavano gonfiando i tessuti martoriati della bocca e del naso. Sembrava reduce da una rissa di strada in cui avesse avuto la peggio.

«Oh, sì», rispose giudizioso Tick-Tock. «Certo che potresti. Abbiamo molte cose da bere, non è vero, Copperhead?»

«*Ay*», rispose un uomo alto e occhialuto che indossava una camicia di seta e calzoni neri di seta. Pareva un professore universitario in un fumetto di *Punch* d'inizio secolo. «Non siamo a corto di liquidi potabili.»

Tick-Tock, nuovamente seduto a suo comodo piacimento nella poltrona trasformata in trono, osservò Jake con una luce di ironia negli occhi. «Abbiamo vino, birra e naturalmente della buona e vecchia acqua. Certe volte è proprio di quella che ha bisogno l'organismo, non è vero? Acqua fresca, limpida e frizzante. Che cosa ne dici, camerata?»

Jake sentì più forte che mai il bruciore nella gola, che era gonfia e secca come carta vetrata. «Dico che mi va», sibilò.

«Sai una cosa?» ribatté Tick-Tock. «Hai fatto venire sete anche a me.» Distese le labbra in un sorriso. Gli occhi verdi scintillarono. «Portami un mestolo d'acqua, Tilly... Ma guarda un po' che razza di maleducato.»

Tilly uscì dallo sportello che si trovava dall'altra parte della stanza, dirimpetto a quello da cui erano entrati lui e Gasher. La guardò uscire passandosi la lingua sulle labbra tumefatte.

«Ora», riprese Tick-Tock, «tu dici che la città americana da cui vieni, questa New York, somiglia molto a Lud.»

«Be'... non proprio...»

«Però hai riconosciuto alcune delle macchine», insisté Tick-Tock. «Valvole e pompe e cose del genere. Per non dire dei tubi di fuoco.»

«Sì. Noi lo chiamiamo neon ma è la stessa cosa.»

Tick-Tock si protese verso di lui. Jake si ritrasse, ma ricevette solo una pacca amichevole sulla spalla. «Sì, sì. Più o meno.» Gli brillavano gli occhi. «E hai sentito parlare di computer?»

«Certo, ma...»

Tilly tornò con il mestolo e si avvicinò timidamente al trono di Tick-Tock. Il vichingo lo prese e lo porse a Jake. Quando Jake allungò la mano, Tick-Tock tirò indietro il braccio e bevve. Mentre guardava l'acqua che gli colava dalla bocca sul torace denudato, Jake cominciò a tremare. Non poté resistere.

Tick-Tock lo sbirciò da sopra il mestolo, come ricordandosi solo allora di avere un ospite. Alle sue spalle Gasher, Copperhead, Brandon e Hoots ghignavano come scolaretti che hanno appena sentito raccontare una barzelletta sporca.

«Ohi ohi, mi sono messo a pensare a quanta sete avevo *io* e mi sono completamente scordato di *te*!» esclamò Tick-Tock. «Ma che zoticone, che gli dei mi maledicano gli occhi! D'altra parte era così appetitosa... ed è così appetitosa... buona... fresca... limpida...»

Tese il mestolo a Jake. Quando Jake allungò la mano, lo ritrasse.

«Prima, camerata, mi devi dire che cosa sai dei computer dipolari e dei circuiti transitivi», disse con freddezza.

«Cosa...» Jake lanciò un'occhiata in direzione della presa d'aria, ma gli occhi cerchiati d'oro non c'erano più. Cominciava a convincersi di essersi immaginato tutto quanto. Tornò a guardare Tick-Tock e intanto giungeva a una semplice conclusione: non avrebbe mai lambito quell'acqua. Era stato un idiota a crederlo. «Che cosa sono i computer dipolari?»

Il volto di Tick-Tock si contorse in una smorfia di collera. Gettò il resto dell'acqua sulla faccia gonfia e martoriata di Jake. «*Non fare lo spiritoso con me!*» strillò. Si sfilò il Seiko e lo agitò davanti agli occhi di Jake. «*Quando ti ho chiesto se in questo coso c'è un circuito dipolare, tu hai risposto di no! Perciò non venirmi a dire che non sai di che cosa sto parlando quando già hai dimostrato che lo sai benissimo!*»

«Ma... ma...» Jake non riuscì ad andare oltre. Gli girava la testa, colma di paura e confusione. Nemmeno si rendeva del tutto conto che stava leccando disperatamente qualche goccia d'acqua che gli era rimasta sulle labbra.

«*Ci saranno mille di quei fottuti computer dipolari sotto questa fottutissima città, forse anche centomila, e l'unico che funziona ancora non fa niente oltre che giocare a Guardami e a far rullare quei tamburi! Io* voglio *quei computer! Voglio che funzionino per* me!»

Tick-Tock scattò in avanti, afferrò Jake, prese a scuoterlo violentemente di qua e di là e alla fine lo scagliò per terra. Jake urtò una lampada, rovesciandola, e la lampadina esplose con un sordo colpo di tosse. Tilly si lasciò sfuggire un gridolino e retrocesse con gli occhi grandi di spavento. Copperhead e Brandon si scambiarono un'occhiata ansiosa.

Tick-Tock si protese con i gomiti sulle cosce e urlò in faccia a Jake: «*Li voglio E INTENDO AVERLI!*»

Cadde il silenzio, rotto soltanto dal soffio lieve dell'aria calda che

giungeva dai condotti. Poi la collera scomparve dal volto di Tick-Tock così repentinamente che a posteriori sembrò che fosse stata un'allucinazione. Apparve al suo posto un altro affascinante sorriso. Si sporse di più e aiutò Jake a rialzarsi.

«Scusa. Mi metto a pensare alle potenzialità di questo posto e certe volte mi lascio prendere... Ti prego di accettare le mie scuse, camerata.» Raccolse il mestolo e lo lanciò a Tilly. «Riempimi questo, stupida troia! Che cos'hai, dormi?»

Rivolse quindi a Jake il suo sorriso da presentatore televisivo.

«E va bene, hai scherzato tu e ho scherzato anch'io. Ora dimmi tutto quello che sai dei computer dipolari e dei circuiti transitivi. Poi potrai bere.»

Jake aprì la bocca per dire qualcosa, non sapeva che cosa, poi, incredibilmente, nella sua mente echeggiò fortissima la voce di Roland.

Distraili, Jake... e se c'è un bottone che apre la porta, avvicinati da quella parte.

L'Uomo Tick-Tock lo fissava con attenzione. «Ti è venuto in mente qualcosa, non è vero, camerata? Me ne accorgo sempre. Su, non tenere il segreto, raccontalo al vecchio amico Ticky.»

Jake colse il movimento con la coda dell'occhio. Anche se non osò alzare lo sguardo alla presa d'aria, mai e poi mai in un momento in cui aveva su di sé tutta l'attenzione di Tick-Tock, sapeva che Oy era tornato e che li spiava attraverso le stecche.

Distraili... e all'improvviso seppe che cosa fare.

«Sì, mi è venuto in mente qualcosa», rispose, «ma non a proposito dei computer. Pensavo al vecchio amico Gasher. E al *suo* vecchio amico Hoots.»

«Ehi! Ehi!» esclamò Gasher. «Che ti salta in testa adesso, marmocchio?»

«Perché non racconti a Tick-Tock chi è stato a darti la parola d'ordine, Gasher? Poi *io* racconterò a Tick-Tock dove la tieni.»

Gli occhi perplessi di Tick-Tock si spostarono da Jake a Gasher. «Di che parla?»

«Niente!» protestò Gasher, ma non poté evitare un'occhiatina a Hoots. «Fa andare la lingua giusto perché ce l'ha in bocca. Sta cercando di passare la patata bollente a me, Ticky. Ti ho detto che è un impertinente! Non ti avevo detto...»

«Dai un'occhiata al suo fazzoletto, vuoi?» intervenne Jake. «Ci tiene

dentro un pezzetto di carta con scritta la parola d'ordine. Ho dovuto leggergliela io perché non è capace nemmeno di fare quello.»

Questa volta non ci fu un'improvvisa esplosione di collera da parte di Tick-Tock. Il suo volto si rabbuiò piano piano, come il cielo d'estate prima di un temporale terrificante.

«Fammi vedere il fazzoletto, Gasher», mormorò con una voce densa di minaccia. «Lascia che il tuo amichetto ci allunghi l'occhietto.»

«Ti dico che mente!» sbraitò Gasher, portandosi le mani alla testa e indietreggiando di un paio di passi verso la parete. Direttamente sopra di lui scintillavano gli occhi cerchiati d'oro di Oy. «Basta guardarlo in faccia per sapere che cacciare balle è il giochetto a cui riesce meglio un piccolo insolente come lui!»

Tick-Tock spostò lo sguardo su Hoots, che sembrava farsela addosso per la paura. «Parla, tu», lo sollecitò, sempre in quel tono sommesso e terribile. «Che ne sai, Hooter? Tu e Gasher siete culo e camicia dai tempi dei tempi e so che hai meno del cervello di un'oca, ma sicuramente nemmeno tu saresti tanto imbecille da scrivere da qualche parte la parola d'ordine che serve per entrare nella sala interna... vero? *Vero?*»

«Io... io pensavo solo...» balbettò Hoots.

«Zitto!» gridò Gasher. Trafisse Jake con uno sguardo di odio puro. «T'ammazzerò per questo, carino... vedrai se non lo faccio.»

«Togliti il fazzoletto, Gasher», gli ordinò Tick-Tock. «Voglio guardarci dentro.»

Jake scivolò in direzione del podio con i pulsanti.

«No!» Le mani di Gasher tornarono al fazzoletto e se lo schiacciarono sulla testa come se temesse che gli volasse via. «Mai!»

«Prendilo, Brandon», comandò Tick-Tock.

Brandon si lanciò su Gasher. La velocità di Gasher non era quella dell'Uomo Tick-Tock, ma non era nemmeno disprezzabile. Si chinò, sfilò un coltello da uno stivale e lo piantò nel braccio di Brandon.

«*Aaaah! Bastardo!*» urlò Brandon e subito all'espressione di stupore si sostituì una smorfia di dolore, mentre il sangue cominciava a sgorgare.

«*Guarda che cos'hai fatto!*» strillò Tilly.

«Ma possibile che qui dentro debba fare sempre tutto da me?» tuonò Tick-Tock, più esasperato che in collera. Si alzò in piedi. Gasher indietreggiò davanti a lui, muovendo il coltello insanguinato in tal modo che sembrava tracciare nell'aria disegni esoterici. Si teneva l'altra mano fermamente piantata sulla testa.

«Indietro», ansimò. «Ti voglio bene come a un fratello, Ticky, ma se non torni indietro, ti affondo questa lama nelle budella... sicuro.»

«*Tu?* Poco probabile», ribatté l'Uomo Tick-Tock con una risata. Estrasse il proprio pugnale dalla guaina e lo resse delicatamente per l'elsa d'osso. Tutti gli occhi erano sui duellanti. Jake fece due rapidi passi e raggiunse il podio con la sua piccola tastiera. Allungò la mano verso il pulsante che gli sembrava fosse stato precedentemente schiacciato da Tick-Tock.

Gasher indietreggiava lungo la curva della parete e i tubi al neon riflettevano la loro luce sul suo volto piagato dal morbo in una successione di macabre tinte: verde bile, rosso febbre, giallo itterizia. Ora era Tick-Tock che si trovava sotto la griglia dalla quale li spiava Oy.

«Mettilo giù, Gasher», lo invitò Tick-Tock in un tono di voce quanto mai ragionevole. «Mi hai portato il ragazzo come ti avevo chiesto. Se qualcuno deve pungersi per questa sciocchezza, sarà Hoots, non tu. Fammi vedere...»

Jake vide Oy che si raccoglieva in se stesso accingendosi a spiccare il balzo e capì due cose: che cosa aveva intenzione di fare il bimbolo e chi lo aveva indotto a farlo.

«*Oy, no!*» gridò

Si girarono tutti verso di lui. In quel momento Oy saltò colpendo con tutto il peso del corpo la cedevole griglia della presa d'aria e facendola saltar via. Tick-Tock ruotò su se stesso in direzione del rumore, mentre Oy gli cadeva sulla faccia morsicando e graffiando.

32

Solo debolissime propaggini acustiche del trambusto giunsero all'udito di Roland attraverso la duplice porta («*Oy, no!*») e provò una stretta al cuore. Aspettò di vedere la manopola al centro della porta che ruotava ma non successe niente. Chiuse gli occhi e inviò il suo messaggio con tutte le forze: *La porta, Jake! Apri la porta!*

Non avvertì alcuna reazione e non ricevette alcuna immagine. La sua linea di comunicazione con Jake, stentata fin dall'inizio, era stata troncata del tutto.

33

L'Uomo Tick-Tock indietreggiò vacillando e intanto imprecava, gridava

e cercava di strapparsi dalla faccia quell'essere che si dimenava furiosamente morsicandolo e affondandogli le unghie nella carne. Un artiglio di Oy gli trafisse l'occhio sinistro, che produsse un lieve rumore flaccido, e un orribile dolore vermiglio gli affondò nella testa come una torcia lasciata cadere in un pozzo profondo. A questo punto la collera ebbe la meglio sul dolore. Afferrò Oy, se lo strappò dal viso e lo tenne in alto sopra la testa accingendosi a torcerlo come uno strofinaccio.

«*No!*» ululò Jake. Dimenticò il bottone che apriva e chiudeva la porta e afferrò l'arma appesa allo schienale del trono.

Tilly strillò. Gli altri si gettarono al riparo disperdendosi. Jake spianò su Tick-Tock il vecchio fucile mitragliatore tedesco. Oy, a testa in giù fra quelle mani nerborute e ripiegato su se stesso ai limiti della sopportazione, si contorceva furiosamente e azzannava inutilmente l'aria. Intanto lanciava gridi di dolore in una nota orribilmente umana.

«*Lascialo, bastardo!*» tuonò Jake e premette il grilletto.

Gli era rimasta abbastanza presenza di spirito da mirare in basso. Il boato dello Schmeisser .40 risultò assordante nello spazio ristretto, anche se Jake sparò solo cinque o sei colpi. Uno dei tubi esplose in una gelida fiammata arancione. Poco sopra il ginocchio sinistro del calzone attillato di Tick-Tock si aprì un foro e subito cominciò a espandersi una macchia color rosso scuro. La bocca di Tick-Tock si spalancò in una O di stupore, un'espressione che ancor più delle parole affermava con chiarezza che, per quel che ne sapeva, si era aspettato di vivere una vita lunga e felice, dove lui sparava alla gente, ma nessuno sparava mai a lui. O per meglio dire, spargli sì, ma colpirlo? La sua espressione stupefatta diceva che non c'era scritto così.

Benvenuto nel mondo reale, carogna, pensò Jake.

Tick-Tock lasciò cadere Oy sul pavimento a graticcio per afferrarsi la gamba ferita. Copperhead si tuffò su Jake e gli serrò un braccio intorno alla gola. Un istante dopo Oy era su di lui, abbaiando forsennatamente e affondandogli i denti nella caviglia attraverso la seta nera del calzone. Copperhead gridò e si allontanò zoppicando sull'altra gamba e scrollando disperatamente Oy nel tentativo di sbarazzarsene. Oy gli restò aggrappato come una sanguisuga. Jake si girò e vide l'Uomo Tick-Tock che strisciava verso di lui. Aveva recuperato il pugnale, la cui lama teneva stretta fra i denti.

«Addio, Ticky», mormorò Jake e premette di nuovo il grilletto dello Schmeisser. Non successe niente. Non sapeva se fosse scarico o inceppato

e non era certo il momento di verificare. Indietreggiò di due passi e si trovò la ritirata bloccata dalla grossa poltrona che fungeva da trono a Tick-Tock. Prima che potesse passarvi intorno, il vichingo lo afferrò per una caviglia. L'altra mano andò all'impugnatura del pugnale. Sulla guancia aveva i rimasugli dell'occhio sinistro come un grumo di gelatina di menta; l'occhio destro lo fissava con odio sconfinato.

Jake cercò di strappare la gamba dalla presa e cadde malamente sul trono. Lo sguardo gli cadde su una tasca cucita all'interno del bracciolo di destra. Dall'elastico lungo il bordo superiore spuntava il calcio di perla di una pistola.

«Oh, camerata, come soffrirai!» sibilò estatico Tick-Tock. All'O di stupore era subentrato un ghigno largo e tremante. «Oh, come soffrirai! E quanto me la godrò a... *Che cosa?...*»

Le labbra si rilassarono e cominciò a riapparire la O di sorpresa quando Jake gli puntò contro la piccola pistola nichelata e armò il cane. La stretta sulla caviglia s'intensificò fin quasi a fargli temere di sentire da un momento all'altro lo scricchiolio delle ossa che si fratturavano.

«Non lo farai!» disse Tick-Tock in un bisbiglio stridulo.

«Sì che lo farò», ribatté impassibile Jake e schiacciò il grilletto della sua pistola. La detonazione fu piatta, molto meno roboante del ruggito dello Schmeisser teutonico. Un forellino nero apparve sul lato destro della fronte di Tick-Tock. L'Uomo Tick-Tock continuò a fissare Jake con tutta l'incredulità del mondo nell'occhio ancora sano.

Jake avrebbe voluto sparare di nuovo, ma non ci riuscì.

All'improvviso un lembo della cute del cranio di Tick-Tock si staccò come un pezzo di vecchia tappezzeria e gli ricadde sulla guancia destra. Roland avrebbe saputo che cosa significava, ma Jake stentava ormai a formulare pensieri coerenti. Un'ombra nera di orrore e panico cominciò ad avvitarglisi nella mente come il vortice di un tornado. Si rannicchiò sulla grande poltrona, mentre la mano gli liberava la caviglia e Tick-Tock crollava in terra bocconi.

La porta. Doveva aprire la porta per far entrare il pistolero.

Concentrandosi su quel pensiero e nient'altro, lasciò cadere la pistola con il manico di madreperla e si alzò. Stava per raggiungere di nuovo il bottone che gli pareva di aver visto schiacciare a Tick-Tock, quando due mani lo afferrarono per la gola e lo trascinarono all'indietro, allontanandolo dal podio.

«Ti avevo detto che ti avrei ammazzato per questo, mio piccolo perfido

amico», gli bisbigliò una voce all'orecchio, «e Gasher mantiene sempre le sue promesse.»

Jake sbracciò all'indietro e non trovò che aria. Le dita di Gasher cominciarono ad affondarglisi nella gola, soffocandolo spietatamente. Il mondo si velò di grigio davanti ai suoi occhi. Il grigio si trasformò velocemente in viola e il viola passò al nero.

34

Entrò in funzione una pompa e la manopola al centro della porta cominciò a ruotare velocemente. *Che gli dei siano ringraziati!* pensò Roland. Afferrò la ruota con la mano destra nel momento stesso in cui smetteva di muoversi e aprì la porta. Il secondo sportello era socchiuso. Dall'interno giungevano rumori di lotta e latrati di Oy, ora striduli di dolore e furia.

Spalancò la seconda porta con un calcio e vide Gasher che strangolava Jake. Oy aveva abbandonato Copperhead e ora stava cercando di soccorrere Jake, ma lo stivale di Gasher stava svolgendo una duplice funzione: proteggere il suo proprietario dai denti del bimbolo e proteggere Oy dall'infezione virulenta che viaggiava nel sangue del pirata. Brandon colpì Oy di nuovo al fianco con l'intento di allontanarlo dalla caviglia di Gasher, ma Oy non mostrò di essersene nemmeno accorto. Jake pendeva dalle mani luride del suo aggressore come un burattino con i fili tagliati. La faccia era già cianotica, le labbra gonfie avevano assunto una delicata sfumatura lavanda.

Gasher alzò la testa. «*Tu*», ringhiò.

«Io», confermò Roland. Sparò una volta e la metà sinistra della testa di Gasher si disintegrò. Il pirata cadde all'indietro e cadde su Tick-Tock. Su di lui si posò il fazzoletto giallo, ora rosso di sangue, che si era srotolato durante il volo. I suoi piedi batterono spasmodicamente sul graticcio per qualche istante, poi si immobilizzarono.

Il pistolero sparò due volte a Brandon, spazzolando il cane della rivoltella con la mano destra tesa. Brandon, che era chino su Oy e si accingeva a colpirlo di nuovo, ruotò su se stesso, rovinò contro la parete e scivolò lentamente a terra, aggrappato a uno dei tubi. Una spettrale luce verde gli trapelava fra le dita.

Oy raggiunse zoppicando Jake e cominciò a leccargli il viso, bianco e immobile.

Copperhead e Hoots avevano visto abbastanza. A fianco a fianco, corsero in direzione della piccola porta attraverso la quale era uscita Tilly per andare a prendere il mestolo d'acqua. Giudicando il momento poco opportuno per gesti cavaliereschi, Roland sparò a entrambi nella schiena. Ora avrebbe dovuto muoversi alla svelta e non intendeva correre il rischio di essere intralciato da quei due, se avessero miracolosamente ritrovato il fegato.

Sul soffitto del rifugio a forma di capsula si accese una batteria di forti luci arancione, mentre comiciava a suonare la sirena di un allarme, in lunghi belati rochi che facevano tremare le pareti. Dopo un istante o due, le luci di emergenza cominciarono a pulsare in sincronia con l'allarme.

35

Eddie stava tornando da Susannah quando partì l'allarme. Gridò per la sorpresa e alzò immediatamente la Ruger, senza sapere su che cosa puntarla. «*Che cosa succede?*»

Susannah scosse la testa, non ne aveva idea. L'allarme metteva addosso i brividi, ma come se non bastasse, era anche tanto forte da essere fisicamente doloroso. Quelle staffilate amplificate fecero pensare a Eddie a un clacson alla decima potenza.

In quel momento le lampade ai vapori di sodio cominciarono a pulsare. Quando raggiunse la sedia di Susannah, Eddie vide che pulsavano anche i bottoni di COMMAND ed ENTER. Sembravano ammiccanti occhi rossi.

«Blaine, che cosa succede?» gridò. Si guardava intorno, ma vedeva solo una confusione di ombre intermittenti. «Sei tu?»

La sola risposta che diede Blaine fu una risata, una terribile risata meccanica che ricordò a Eddie il clown artificiale davanti all'ingresso della Casa degli Orrori di Coney Island, che aveva visto da piccolo.

«*Smettila, Blaine!*» strillò Susannah. «*Come vuoi che riusciamo a pensare alla soluzione del tuo indovinello con quella dannata sirena nelle orecchie?*»

La risata cessò bruscamente com'era cominciata, ma Blaine non rispose. O forse si; dietro le sbarre che li separavano dalla pensilina, gli enormi motori alimentati da turbine slo-trans antiattrito si risvegliarono per ordine dei computer dipolari che Tick-Tock tanto aveva agognato. Per la prima volta da dieci anni, Blaine il Mono era sveglio e stava mettendo a regime i motori preparandosi alla partenza.

36

L'allarme, installato per la verità per avvertire gli ormai scomparsi abitanti di Lud di imminenti attacchi aerei (e che non veniva più collaudato da quasi mille anni), diffondeva il suo ululato in ogni angolo della città. Tutte le luci ancora operanti si accesero e cominciarono a pulsare in sincronia. I Pube nelle strade e i Grigi sotto di esse erano entrambi convinti che fosse finalmente sopraggiunta la fine che avevano sempre temuto. I Grigi sospettavano che si stesse verificando un cataclismatico guasto meccanico. I Pube, che avevano sempre creduto che i fantasmi annidati nelle macchine sotto la città un giorno o l'altro sarebbero usciti per scatenare l'attesa vendetta sui sopravvissuti, erano probabilmente più vicini alla realtà.

Senza dubbio era rimasta una forma di intelligenza negli antichi computer sotterranei, un complesso elettronico che costituiva in sé un unico organismo vivente, il quale da tempo aveva cessato di rispondere con logica in condizioni che, nei suoi ferrei circuiti dipolari, non erano ritenute accettabili. Per ottocento anni aveva conservato nella memoria la sua logica sempre più aliena e avrebbe continuato a conservarla per altri ottocento se non fossero arrivati Roland e i suoi compagni; tuttavia quella mente priva di corpo aveva covato una follia progressiva con il trascorrere degli anni; anche nei suoi periodi di sonno sempre più lunghi si potrebbe dire che avesse sognato e che via via che il mondo andava avanti i suoi sogni erano sempre più anormali. Ora, anche se l'impensabile macchina che alimentava i Vettori si era risvegliata, quell'intelligenza bacata e disumana era rientrata in funzione nelle stanze della rovina e aveva ripreso ad aggirarsi, priva di corpo come qualunque fantasma, per le sale dei morti.

E nella Culla di Lud, Blaine il Mono si preparava a lasciare Dodge.

37

Mentre si inginocchiava su Jake, Roland senti un passo alle spalle e si voltò di scatto alzando la pistola. Tilly, con la faccia sbiancata ridotta a una maschera di confusione e superstizioso terrore, levò le mani e strillò: «*Non mi uccidere! Ti prego, non mi uccidere!*»

«Allora corri», rispose seccamente Roland e mentre Tilly cominciava a

muoversi, la colpì al polpaccio con la canna della rivoltella. «Non da quella parte. Dalla porta da cui sono arrivato io. E se mai mi vedrai di nuovo, sarò l'ultima cosa che avrai visto. Ora vai!»

Tilly scomparve fra lampi di luci e ombre.

Roland abbassò la testa sul petto di Jake, schiacciandosi il palmo sull'altro orecchio per attutire i belati dell'allarme. Il cuore del ragazzo batteva ancora, lento ma forte. Gli infilò le braccia sotto il corpo e in quel mentre gli occhi di Jake si aprirono con fatica. «Questa volta non mi hai lasciato cadere.» La sua voce era solo un bisbiglio roco.

«No. Né questa volta, né mai più. Non parlare, non affaticare la voce.»

«Dov'è Oy?»

«Oy!» abbaiò il bimbolo. «*Oy!*»

Brandon lo aveva accoltellato ripetutamente, ma nessuna delle ferite sembrava mortale e nemmeno grave. Era evidente che soffriva, ma era altrettanto chiaro che lo animava una gioia infinita. Guardava Jake con un brillio di affetto negli occhi e la lingua a penzoloni. «Ake, Ake, *Ake!*»

Jake scoppiò a piangere mentre allungava le braccia verso l'animaletto. Oy saltò zoppicando nell'abbraccio del suo padroncino e si lasciò stringere per qualche istante.

Roland si alzò e si guardò intorno. Il suo sguardo si fermò sulla porta dall'altra parte della stanza. I due uomini a cui aveva sparato nella schiena erano diretti da quella parte e anche la donna aveva dimostrato di voler scappare nella stessa direzione. Si avviò con Jake fra le braccia e Oy ai piedi. Spostò con il piede uno dei Grigi morti e abbassò la testa per uscire. Il locale in cui venne a trovarsi era una cucina, che riusciva a sembrare un porcile nonostante gli elettrodomestici e i pannelli di acciaio inossidabile alle pareti. Evidentemente i Grigi non avevano talento di casalinghi.

«Bere», mormorò Jake. «Ti prego... sete...»

Roland fece un improvviso tuffo nel passato, come se il tempo si fosse ripiegato su se stesso. Ricordò di quando era sbucato dal deserto impazzito per il calore e il senso di vuoto. Ricordò di essere svenuto nella stalla della stazione di posta, mezzo morto per la sete, di essersi risvegliato al sapore dell'acqua fresca che gli colava nella gola. Il ragazzo gli aveva tolto la camicia, l'aveva inzuppata sotto la pompa e se ne era servito per dargli da bere. Ora toccava a lui fare per Jake ciò che Jake aveva già fatto per lui.

Si guardò intorno e scorse un lavello. Fece scorrere l'acqua. Era fredda e limpida. Sopra di loro, intorno a loro, sotto di loro, l'allarme reiterava i suoi belati.

«Ti reggi in piedi?»

Jake annuì. «Penso di si.»

Roland lo aiutò ad alzarsi, pronto a sorreggerlo se l'avesse visto troppo instabile sulle gambe, ma Jake si aggrappò al bordo del lavello e infilò la testa sotto il getto dell'acqua. Allora Roland raccolse Oy ed esaminò le ferite che aveva ricevuto. Si andavano rimarginando. *Ti è andata molto bene, mio peloso amico,* pensò Roland, mentre allungava la mano a coppa oltre la testa di Jake per prendere dell'acqua per la bestiolina. Oy bevve avidamente.

Jake si ritrasse con i capelli appiccicati alla guancia. Era ancora troppo pallido ed erano chiaramente visibili i segni delle crudeli percosse che aveva ricevuto, ma il suo aspetto era già migliorato rispetto a quando Roland lo aveva soccorso. Nel momento in cui si era chinato su di lui, il pistolero aveva creduto che fosse morto.

Si scoprì a rimpiangere di non poter tornare indietro nel tempo per uccidere Gasher una seconda volta e da quel pensiero ne conseguì un altro.

«Che è stato di quello che Gasher chiamava Tick-Tock? L'hai visto, Jake?»

«Sì. Oy lo ha aggredito. Gli ha graffiato tutta la faccia. Poi io gli ho sparato.»

«Morto?»

Le labbra di Jake cominciarono a tremare. Le compresse con fermezza. «Sì. L'ho colpito alla...» Si toccò la fronte in alto, sopra l'arcata sopracciliare destra. «Sono sta-stato... sono stato fortunato.»

Roland lo squadrò per qualche istante, poi scosse lentamente il capo. «Sai una cosa? Ne dubito. Ma lasciamo perdere per ora. Andiamo.»

«Dove?» La voce di Jake era ancora poco più di un mormorio arrochito e i suoi occhi continuavano ad andare oltre la spalla di Roland, in direzione della stanza dove aveva quasi perso la vita.

Roland gli indicò l'altro lato della cucina dove, al di là di uno sportello come quelli precedenti, riprendeva il corridoio. «Per cominciare andrà bene di là.»

«PISTOLERO», rimbombò una voce che proveniva da tutte le direzioni.

Roland ruotò su se stesso, agganciando Oy con un braccio e passando l'altro intorno alle spalle di Jake. Non vide nessuno. «Chi mi parla?» gridò.

«PRESENTATI, PISTOLERO.»

«Roland di Gilead, figlio di Steven. Chi mi parla?»

«GILEAD NON È PIÙ», commentò la voce ignorando la domanda.

Roland alzò lo sguardo e vide da dove proveniva. Al centro del soffitto c'era una serie di anelli concentrici.

«DA QUASI TRECENTO ANNI NON SI SONO VISTI PISTOLERI NELL'ENTRO MONDO O NEL MEDIO-MONDO.»

«Io e i miei amici siamo gli ultimi.»

Jake prese Oy. Il bimbolo cominciò a leccargli subito la faccia gonfia; i suoi occhi cerchiati d'oro erano colmi di adorazione e felicità.

«È Blaine», bisbigliò Jake a Roland. «Vero?»

Roland annuì. Non poteva essere che il treno, anche se sospettava che fosse ben altro che un semplice veicolo.

«RAGAZZO! SEI TU JAKE DI NEW YORK?»

Jake si schiacciò contro il fianco di Roland, alzando gli occhi agli altoparlanti. «Sì», rispose. «Sono io. Jake di New York. Ehm... figlio di Elmer.»

«HAI ANCORA IL LIBRO DEGLI INDOVINELLI? QUELLO DI CUI MI È STATO DETTO?»

Jake si portò una mano dietro la schiena e quando le sue dita non trovarono niente, gli si disegnò sul volto un'espressione di sgomento. Angosciato, si girò verso Roland. Il pistolero gli stava porgendo lo zaino e sebbene il suo volto dai tratti finemente scolpiti fosse più impassibile che mai, Jake ebbe la sensazione del fantasma di un sorriso in agguato agli angoli della sua bocca.

«Dovrai regolare le cinghie», gli disse Roland mentre glielo consegnava. «Le ho allungate.»

«Ma *Indovina...!*»

Roland annuì. «I libri, ci sono ancora tutti e due.»

«CHE COS'HAI, PICCOLO STRANIERO?» indagò la voce nella pigra cadenza del cowboy.

«Accidenti!» esclamò Jake.

Non solo ci sente, ma ci vede, rifletté Roland e un attimo dopo individuò un piccolo occhio di vetro in un angolo, molto più in alto del livello normale a cui guarda l'ocehio umano. Avvertì una carezza gelida sulla pelle e dall'espressione ansiosa sul volto del ragazzo e dal modo in cui stringeva a sé Oy, capì che il suo disagio era condiviso. Quella voce apparteneva a una macchina, una macchina incredibilmente *perspicace,* una macchina con la voglia di giocare, e tuttavia con qualcosa di molto sinistro.

«Il libro», rispose Jake. «Ho il libro degli indovinelli.»

«BENE.» C'era soddisfazione quasi umana nella voce. «DAVVERO ECCELLENTE.»

Sulla soglia dall'altra parte della cucina apparve all'improvviso un uomo malconcio e barbuto. Annodato a un braccio svolazzava un fazzoletto giallo, sporco di sudiciume e sangue. «Fuoco nei muri!» gridò. Nel panico, parve non rendersi conto che Roland e Jake non appartenevano al suo miserevole *ka-tet* sotterraneo. «Fumo ai livelli inferiori! La gente si ammazza! C'è stato un guasto! Per gli dei, *tutto* si è guastato! Dobbiamo...»

Lo sportello del forno si spalancò come una mandibola disarticolata. Una vampata biancoazzurra gli ingoiò la testa. Fu risucchiato con gli abiti in fiamme e la pelle del viso che bolliva.

Jake rivolse a Roland uno sguardo esterrefatto e orripilato. Roland gli passò un braccio intorno alle spalle.

«MI HA INTERROTTO», dichiarò la voce. «È DA MALEDUCATI, NON È VERO?»

«Sì», rispose con calma Roland. «Estremamente maleducato.»

«SUSANNAH DI NEW YORK DICE CHE TU CONOSCI A MEMORIA MOLTI INDOVINELLI, ROLAND DI GILEAD. È VERO?»

«Sì.»

In una delle stanze che si affacciavano su quel braccio del corridoio ci fu un'esplosione. Il pavimento tremò sotto di loro, mentre si alzava un coro di grida stridule e stonate. Le luci intermittenti e i belati della sirena si affievolirono per un istante, poi riacquistarono intensità. Dalle bocchette di aerazione scivolarono fuori sbuffi di fumo acre. Colto da una zaffata, Oy sternuti.

«DIMMI UNO DEGLI INDOVINELLI CHE SAI. PISTOLERO», lo invitò la voce. Era tranquilla e serena, come se fossero tutti seduti in una pacifica piazza di paese, invece che nei sotterranei di una città che sembrava sul punto di disintegrare se stessa.

Roland meditò e alla mente gli venne l'indovinello preferito di Cuthbert. «D'accordo, Blaine. Ti accontenterò. Che cos'è meglio di tutti gli dei e peggio del diavolo? I morti ne mangiano sempre, i vivi che ne mangiano muoiono lentamente.»

Ci fu una pausa prolungata. Jake infilò il naso nella pelliccia di Oy per sottrarsi al fetore del Grigio arrostito.

«*Sii prudente, pistolero.*» La voce era lieve come un alito di brezza nella più torrida giornata d'estate. La voce della macchina era arrivata da tutti gli

altoparlanti, questa invece usciva solo da quello che si trovava sopra di loro. «*Sii prudente, Jake di New York. Ricordati che questi sono i Drawers. Procedi adagio e con grande prudenza.*»

Jake guardò il pistolero con gli occhi sgranati. Roland mosse impercettibilmente la testa e alzò un dito. L'impressione che diede fu di grattarsi di fianco al naso, ma quel dito gli sfiorò anche le labbra e Jake intuì che lo stava ammonendo a tenere la bocca chiusa.

«È BUONO, IL TUO INDOVINELLO», commentò finalmente Blaine. L'ammirazione che c'era nella sua voce sembrava autentica.

«LA RISPOSTA È NIENTE, VERO?»

«Esatto», confermò Roland. «I miei complimenti, Blaine.»

Quando la voce parlò di nuovo, Roland percepì quello che già aveva notato Eddie, una profonda e ingovernabile avidità.

«FAMMENE UN ALTRO.»

Roland trasse un profondo respiro. «Non subito.»

«SPERO CHE IL TUO NON SIA UN RIFIUTO, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN, PERCHÉ ANCHE QUESTO È MALEDUCATO, *ESTREMAMENTE* MALEDUCATO.»

«Portaci dai nostri amici e aiutaci a uscire da Lud», ribatte Roland. «Allora forse sarà tempo di indovinelli.»

«POTREI UCCIDERVI IN UN BALENO», affermò la voce, ora gelida come la più buia giornata dell'inverno.

«Sì», rispose Roland. «Ne sono sicuro. Ma gli indovinelli morirebbero con noi.»

«POTREI PRENDERMI IL LIBRO DLL RAGAZZO.»

«Rubare è più maleducato che rifiutare o interrompere», osservò Roland. Parlava come se stesse soltanto ammazzando il tempo in conversazioni amene, ma le restanti dita della mano destra erano affondate nella spalla di Jake.

«E poi», aggiunse Jake, guardando l'altoparlante montato sul soffitto, «nel libro le risposte non ci sono. Le ultime pagine sono state strappate.» Un lampo di ispirazione lo indusse a battersi un dito sulla tempia. «Però sono tutte qui.»

«VI CONSIGLIO DI RICORDARE CHE A NESSUNO PIACE UNO SMARGIASSO», proclamò Blaine. Ci fu un'altra esplosione, più forte e più vicina. Una delle griglie saltò via e attraversò la cucina come un proiettile. Un istante dopo dalla porta che conduceva nel prossimo labirinto dei Grigi emersero due uomini e una donna. Il pistolero spianò

subito la pistola, poi l'abbassò quando li vide attraversare la cucina ed entrare nel rifugio senza nemmeno guardarlo. Sembravano animali in fuga davanti a un incendio in una foresta.

Nel soffitto si aprì una botola d'acciaio, rivelando un riquadro tenebroso. Nell'oscurità balenò qualcosa di argenteo e subito dopo dall'apertura cadde e rimase sospesa nell'aria una sfera metallica.

«SEGUITELA», ordinò Blaine.

«Ci porterà da Eddie e Susannah?» chiese con ansia Jake.

La risposta di Blaine fu solo silenzio... ma quando la sfera sospesa imboccò il corridoio, il cavaliere e il pistolero la seguirono.

38

Jake non conservò un ricordo chiaro di quanto avvenne dopo e probabilmente fu meglio così. Aveva lasciato il suo mondo più di un anno prima che novecento persone si togliessero la vita insieme in un piccolo paese sudamericano di nome Guyana, ma aveva sentito parlare anche lui dei periodici autostermini dei lemming e ciò che stava avvenendo nella città sotterranea dei Grigi era qualcosa di molto simile.

C'erano esplosioni, alcune al loro livello ma per la maggior parte ancora più in basso; dalle griglie delle prese d'aria uscivano di tanto in tanto nuvole di fumo caustico, ma un gran numero dei purificatori funzionavano ancora e lo eliminavano prima che si potesse condensare in una nebbia soffocante. Non videro incendi. Eppure i Grigi reagivano come se fosse arrivata l'apocalisse. In gran numero scappavano con il volto stralunato dal panico, ma molti si erano uccisi nei locali sotterranei attraverso i quali Roland e Jake seguivano la sfera d'acciaio. Alcuni si erano sparati; molti altri si erano squarciati la gola o tagliati i polsi; alcuni dovevano aver ingoiato veleno. Su tutti i volti dei morti c'era la stessa espressione di devastante terrore. Jake riusciva solo vagamente a comprendere che cosa li avesse indotti a togliersi la vita. Roland si fece un'idea più precisa di che cosa doveva essere avvenuto nelle loro menti quando la città morta da tempo resuscitò intorno a loro e subito dopo cominciò ad accanirsi in quella sorta di autoflagellazione. E fu Roland a capire che Blaine lo faceva di proposito. Che era Blaine a spingerli a quel comportamento autodistruttivo.

Si chinarono per passare sotto un uomo appeso a un tubo dell'impianto di riscaldamento e scesero una rampa di scale d'acciaio dietro alla sfera

volante.

«Jake!» chiamò Roland. «Non sei stato tu a farmi entrare, vero?»

Jake scosse la testa.

«Mi era sembrato. È stato Blaine.»

Arrivati in fondo alle scale, imboccarono di buon passo uno stretto corridoio che portava a uno sportello con la scritta RIGOROSAMENTE VIETATO L'ACCESSO nelle lettere appuntite della Lingua Eccelsa.

«Ma è davvero Blaine?» chiese Jake.

«Sì. Ma un nome vale l'altro.»

«Ma di chi è l'altra vo...»

«Zitto!» gli intimò seccamente Roland.

La palla d'acciaio si fermò davanti alla porta. La manopola centrale ruotò e lo sportello si dischiuse. Roland lo aprì del tutto ed entrarono in un salone sotterraneo che si estendeva a perdita d'occhio in tre direzioni. Era suddiviso in corsie apparentemente interminabili di quadri di controllo e attrezzature elettroniche. La maggior parte dei quadri erano come morti, ma quando Jake e Roland si fermarono appena superata la soglia per guardarsi intorno increduli, cominciarono ad accendersi le prime luci spia ed entrarono in funzione i primi moduli di memoria.

«Tick-Tock aveva detto che c'erano migliaia di computer», rammentò Jake. «Evidentemente diceva il vero. Mio Dio, guarda che roba!»

Roland non aveva capito la parola usata da Jake, quindi non commentò. Restò a guardare in silenzio i quadri di comando che si accendevano uno dopo l'altro. Una delle consolle difettose sprigionò un ventaglio di scintille e un'effimera lingua di fuoco verde.

Ma nel complesso sembrava che la centrale fosse in buono stato. Dopo un sonno di secoli, guizzarono all'improvviso gli aghi dei quadranti di misurazione. Presero a girare enormi cilindri di alluminio riversando i dati immagazzinati su chip di silicio nelle banche di memoria ridiventate ricettive e accessibili. Si accesero di brillanti luci rosse e verdi i display digitali che davano in tempo reale le condizioni di tutti gli elementi di qualche interesse, dalla pressione media della falda acquifera nella Baronia Occidentale, alla tensione disponibile alla Centrale Nucleare del Bacino del Send, attualmente fuori servizio. Serie di globi appesi al soffitto cominciarono a irradiare lampi di luce. E da sotto, sopra e intorno a loro, da ogni parte, giunse il mugolio fondo dei generatori e dei motori slo-trans che si svegliavano dal loro lungo sonno.

Jake aveva cominciato a dare gravi segni di sfinimento. Roland lo prese

di nuovo fra le braccia inseguendo la palla d'acciaio fra macchinari la cui funzione e il cui utilizzo non avrebbe mai saputo indovinare. Alle calcagna gli correva Oy. La sfera poggiò a sinistra, infilandosi in una corsia che correva fra file di monitor a migliaia, accatastati gli uni sugli altri come i blocchi di costruzione di un bambino.

Mio padre ne sarebbe andato matto, pensò Jake.

Alcune sezioni di quella sconfinata sala di videogame erano ancora oscurate, ma molti degli schermi erano già accesi. Mostravano una città nel caos, sopra e sotto il livello stradale. Turbe di Pube si aggiravano allo sbando per le vie, con gli occhi stralunati e la bocca che si muoveva senza produrre suoni. Molti si gettavano dagli edifici più alti. Jake vide con orrore che altre centinaia si andavano radunando al Ponte sul Send e da lì si tuffavano nel fiume. Su altri schermi si aprivano scorci di stanzoni pieni di brande come dormitorio. Alcuni erano divorati dal fuoco, ma sembrava che fossero i Grigi stessi, resi folli dal panico, ad appiccare gli incendi, incendiando materassi e mobili per Dio solo sapeva quale ragione.

Uno schermo mostrava un gigante forzuto che scaraventava uomini e donne in una macchina gocciolante di sangue che somigliava a una pressa. Ma se questo spettacolo era già abbastanza macabro, c'era di peggio: le vittime erano diligentemente in coda ad aspettare docili il loro turno. Con il fazzoletto giallo ben stretto intorno alla testa e le estremità annodate che gli pendevano oltre le orecchie come codini, il giustiziere afferrò una vecchia e la tenne sollevata aspettando pazientemente che il blocco d'acciaio si alzasse per potervela gettare sotto. E la donna non lottava per liberarsi; sembrava anzi che stesse sorridendo.

«NELLE STANZE LA GENTE VA E VIENE», disse Blaine, «MA NON CREDO CHE NESSUNO DI LORO PARLI DI MICHELANGELO.» All'improvviso rise: una risata strana, maliziosa, un rumore come di topi che scappano correndo su cocci di vetro. Scatenò brividi di gelo lungo la spina dorsale di Jake. Avrebbe preferito non avere nulla a che fare con un'intelligenza capace di ridere in quel modo... ma che alternative aveva?

Tornò inevitabilmente a guardare gli schermi... e Roland gli girò bruscamente la testa dall'altra parte. Lo fece con dolcezza, ma altrettanta fermezza. «Non c'è niente da vedere, Jake», sentenziò.

«Ma perché lo fanno?» domandò Jake. Non aveva mangiato un solo boccone in tutta la giornata e tuttavia aveva lo stesso voglia di vomitare. «*Perché?*»

«Perché hanno paura ed è Blaine ad alimentare la loro paura. Ma soprattutto credo che sia perché sono vissuti troppo a lungo nel cimitero dei loro progenitori e non ne possono più. E prima che provi pietà per loro, ricordati quanto sarebbero stati lieti di portarti con sé alla radura dove termina il sentiero.»

La sfera d'acciaio girò un altro angolo, lasciandosi dietro gli schermi e le attrezzature di monitoraggio. Un ampio nastro di misteriosa materia sintetica scintillava come catrame fresco nel pavimento fra due strette strisce cromate che scomparivano in un punto che non era il fondo di quella sala, bensì il suo orizzonte.

La palla rimbalzò come spazientita sulla striscia scura e subito il nastro trasportatore, perché altro non era, entrò in funzione, scorrendo a notevole velocità fra le guide metalliche. La sfera compì alcuni giri sospesa nell'aria, come per sollecitarli a montarci sopra.

Roland si mise a correre al piccolo trotto accanto al nastro finché ne ebbe raggiunta più o meno la stessa velocità, poi saltò. Posò Jake e tutti e tre, pistolero, ragazzo e bimbolo dagli occhi d'oro, furono trasportati a buona andatura in quella buia pianura sotterranea, dove le antiche macchine si stavano svegliando. Il nastro mobile li portò in una zona che poteva essere un mastodontico archivio, ingombra com'era di file su file di moduli simili a schedari. Dominava il buio... ma i moduli non erano defunti. Trasmettevano all'aria un ronzio sonnolento e dalle fessure fra i pannelli metallici trapelavano fili di luce gialla.

A un tratto Jake ricordò che cosa aveva detto l'uomo Tick-Tock.

Ci saranno forse centomila di quei fottuti computer dipolari sotto questa fottutissima città! Io voglio *quei computer!*

Si stanno risvegliando, rifletté Jake, *perciò immagino che hai ottenuto quello che volevi, Ticky... ma se tu fossi qui, non so se lo vorresti ancora.*

Poi ricordò il bisnonno di Tick-Tock, che era stato abbastanza coraggioso da salire su un aereo di un altro mondo e alzarsi in volo. Se quello era il sangue che correva nelle vene della famiglia, c'era da ritenere che Tick-Tock, ben lungi dal farsi prendere dal panico al punto da scegliere il suicidio, si sarebbe felicitato della piega che avevano preso gli eventi... e più gente si fosse ammazzata nel terrore, più ne avrebbe gioito.

Troppo tardi ormai, Ticky, pensò. *Grazie a Dio.*

«Tutte queste casse...» mormorò Roland in tono assorto, «Jake, credo che stiamo passando attraverso la mente di quella cosa che si fa chiamare Blaine. *Credo che stiamo attraversando la sua mente.*»

Jake annuì e ricordò il suo tema d'esame. «Blaine dal cervello fino è un vero malandrino.»

«Sì.»

«Usciremo all'aperto dove penso?» domandò Jake a Roland.

«Sì», ripeté Roland. «Se siamo ancora sul Sentiero del Vettore, usciremo nella Culla.»

Jake annuì. «Roland?»

«Che cosa?»

«Grazie di essere venuto a salvarmi.»

Roland gli posò un braccio sulle spalle in un gesto affettuoso.

In lontananza, davanti a loro, entrarono rumorosamente in funzione enormi motori. Un momento dopo a quel suono si unì un pesante rumore metallico e il luogo che stavano attraversando fu investito dal bagliore potente e arancione di lampade ai vapori di sodio. Ora Jake vedeva l'estremità del nastro trasportatore. La striscia si fermava dove cominciava una stretta e ripida scala mobile che scompariva nel balenio arancione.

39

Eddie e Susannah sentirono l'entrata in funzione dei potenti motori praticamente sotto i loro piedi. Un attimo dopo un'ampia sezione del pavimento di marmo cominciò a retrocedere lentamente, rivelando una lunga fessura illuminata. Il pavimento andava scomparendo nella loro direzione. Eddie afferrò i manici della sedia di Susannah e la tirò rapidamente indietro lungo l'inferriata che divideva la pensilina dal resto della Culla. C'erano dei pilastri sul percorso del rettangolo luminoso che si andava allargando ed Eddie si aspettò che cadessero nella voragine insieme con il pavimento dal quale si ergevano. Non successe. I pilastri continuarono a ergersi tranquillamente sul nulla.

«Vedo una scala mobile!» esclamò Susannah fra un belato e l'altro dell'allarme. Si era sporta in avanti per guardare sotto.

«Già già», gridò di rimando Eddie. «Se la stazione è quassù, sotto ci saranno le gioiellerie, le profumerie e le boutique di biancheria intima da donna.»

«*Che cosa?*»

«Non ci pensare!»

«*Eddie!*» strillò Susannah. Un'espressione di felice sorpresa le era sbocciata sul viso come un fuoco artificiale il Quattro Luglio. Si sporse

ancora di più, additando, ed Eddie dovette precipitarsi ad afferrarla perché non cascasse dalla sedia. «*È Roland! Roland con Jake!*»

Con un tonfo e una vibrazione che si propagò dappertutto l'apertura nel pavimento raggiunse la sua massima estensione e si bloccò. I motori che avevano azionato il meccanismo si spensero in un lungo gemito d'agonia. Eddie corse sul ciglio della voragine e vide Roland sulla scala mobile. Accanto a lui, pallido, sanguinante, ricoperto di lividi, ma ancora tutto d'un pezzo, c'era Jake appoggiato alla sua spalla. E sul gradino sottostante, con il muso all'aria e gli occhi luminosi, c'era Oy.

«*Roland! Jake!*» gridò Eddie. Si mise a saltellare agitando le braccia e se avesse avuto un cappello, lo avrebbe lanciato in aria.

Lo videro e risposero al suo saluto. Eddie notò che Jake sorrideva e sembrava che persino quella canaglia del suo amico stesse per concedersi un lusso analogo. Non si finisce mai di stupirsi, pensò. A un tratto fu come se il cuore gli fosse diventato troppo grande per restare dentro il petto e si mise a ballare più forte, sbracciando e ululando, quasi che se non avesse dato sfogo alla sua gioia con il movimento, avrebbe potuto esplodere. Solo in quel momento si rendeva conto fino in fondo di quanto si fosse convinto che non avrebbero mai più rivisto Roland e Jake.

«*Ehi, ragazzi! Tutto a posto! Mitico! In alto le chiappe!*»

«Eddie, aiutami!»

Si girò. Susannah stava cercando di scendere dalla sedia, ma si era impigliata nel meccanismo del freno con un lembo dei calzoni di daino che indossava. Rideva e piangeva allo stesso tempo, con gli occhi scuri fulgidi di felicità. Eddie la issò con tanta violenza, che rovesciò la sedia su un fianco. Poi si mise a ballare stringendosela al petto. Susannah gli stava aggrappata al collo con una mano mentre con l'altra non smetteva più di salutare.

«Roland! Jake! Su! Datevi una mossa, dannazione!»

Quando furono arrivati in cima, Eddie abbracciò Roland, tempestandogli la schiena di pacche, mentre Susannah copriva di baci il viso ridente di Jake. Oy correva all'impazzata intorno a loro abbaiando come un matto.

«Zuccherino!» esclamò Susannah. «Tutto bene?»

«Sì», rispose Jake. Sorrideva ancora, ma con gli occhi lucidi di lacrime. «E non sai quanto sono felice di essere qui. Non lo saprai mai.»

«Una mezza idea ce l'ho, zuccherino. Puoi scommetterci.» Si rivolse a Roland. «Che cosa gli hanno fatto? Sembra che sia finito sotto un buldozer.»

«È colpa soprattutto di Gasher», spiegò Roland. «Ma non gli darà più fastidio. Né lui né nessun altro.»

«E tu, grand'uomo? Tutto in ordine?»

Roland annuì guardandosi intorno. «Dunque questa è la Culla.»

«L'hai detto», fece eco Eddie. Sbirciava nella fessura aperta nel pavimento. «Laggiù che cosa c'è?»

«Macchine e pazzia.»

«Molto loquace come sempre, vedo.» Eddie sorrise. «Lo sai quanto sono contento di rivederti, canaglia? Ne hai idea?»

«Sì... credo di sì.» E finalmente Roland sorrise, pensando a come cambia la gente. C'era stato un tempo non lontano in cui Eddie era stato sul punto di tagliargli la gola con il suo stesso coltello.

I motori sotto di loro entrarono di nuovo in funzione. La scala mobile si fermò. L'apertura nel pavimento cominciò a chiudersi. Jake andò a raddrizzare la sedia di Susannah e mentre si chinava il suo sguardo cadde sulla forma rosea al di là dell'inferriata. Gli mancò il respiro e il sogno che aveva fatto dopo aver lasciato Crocefiume gli invase la mente: l'enorme proiettile rosa che fendeva le campagne deserte del Missouri occidentale correndo verso di lui e Oy. Due grandi finestrini triangolari che scintillavano in alto sul muso nero del mostro in arrivo, finestrini come occhi... e ora il suo sogno era diventato realtà, come del resto aveva sempre saputo.

È solo un orribile trenino e il suo nome è Blaine il malandrino.

Eddie andò ad abbracciarlo. «Eccolo lì, campione, tale e quale come c'era scritto nella pubblicità. Che te ne pare?»

«Per la verità non mi fa un grande effetto.» Era una bugia colossale, ma spossato com'era non aveva saputo escogitare di meglio.

«Neanche a me», convenne Eddie. «Però parla. E gli piacciono gli indovinelli.»

Jake annuì.

Roland aveva Susannah puntellata sull'anca e stava esaminando con lei la scatola di controllo con il suo diamante di numeri in rilievo. Jake ed Eddie li raggiunsero. Eddie si scoprì a continuare a guardare Jake per assicurarsi che non fosse un'illusione ottica, che il ragazzo fosse veramente lì con lui.

«E adesso?» chiese a Roland.

Roland sfiorò con la punta del dito i pulsanti numerati che insieme costituivano il diamante e scosse la testa. Non lo sapeva.

«Perché ho l'impressione che i motori del treno stiano per arrivare a regime», proseguì Eddie. «Non è molto facile starci dietro con quell'allarme che spacca i timpani, ma secondo me è quasi pronto... e del resto è un robot. Se partisse senza di noi?»

«Blaine!» gridò Susannah. «Blaine...»

«ASCOLTATE ATTENTAMENTE, AMICI MIEI», rimbombò la voce di Blaine. «SOTTO LA CITTÀ CI SONO GROSSI QUANTITATIVI DI FUSTI, SONO ARMI CHIMICHE E BIOLOGICHE. HO DATO INIZIO A UNA SEQUENZA CHE PROVOCHERÀ UN'ESPLOSIONE E IL RILASCIO DEL GAS. L.'ESPLOSIONE AVVERRÀ TRA DODICI MINUTI.»

La voce tacque per un momento, poi giunse a loro quella del Piccolo Blaine, quasi sepolta dagli ululati intermittenti dell'allarme: «... *temevo qualcosa del genere... dovete fare in fretta...*»

Eddie ignorò il Piccolo Blaine, che non gli stava raccontando un accidenti di niente che già non sapesse. *Certo,* che dovevano fare in fretta, ma era una verità che al momento giudicava di secondo piano. C'era ben altro a occupare la sua mente. «*Perché?*» chiese. «Perché in nome di Dio vuoi fare una cosa del genere?»

«MI SEMBRA EVIDENTE. NON POSSO FAR SALTARE LA CITTÀ SENZA DISTRUGGERE ME STESSO. E COME POTREI PORTARVI DOVE VOLETE ANDARE SE FOSSI DISTRUTTO?»

«Ma ci sono ancora migliaia di persone in città», protestò Eddie. «Li ammazzerai tutti!»

«SÌ», rispose impassibile Blaine. «A TUTTE L'ORE ALLIGATORE, AL PRIMO SQUILLO COCCODRILLO. NON TI DIMENTICARE DI SCRIVERE.»

«*Perché?*» urlò Susannah. «*Perché,* maledizione?»

«PERCHÉ MI ANNOIANO. VOI QUATTRO INVECE SIETE INTERESSANTI. NATURALMENTE PER QUANTO TEMPO *CONTINUERÒ* A TROVARVI INTERESSANTI DIPENDERÀ DAI VOSTRI INDOVINELLI. E A PROPOSITO DI INDOVINELLI, NON FARESTE BENE A COMINCIARE A CERCARE DI RISOLVERE IL MIO? AVETE ESATTAMENTE UNDICI MINUTI E VENTI SECONDI PRIMA CHE I FUSTI SI SQUARCINO.»

«Ferma tutto!» gridò Jake fra gli ululati dell'allarme. «Non è solo la città. Un gas come quello che dici tu andrebbe *dappertutto*! Potrebbe uccidere anche i vecchi di Crocefiume!»

«DURA LEX, SED LEX», rispose impietoso Blaine. «ANCHE SE CREDO CHE POSSANO CONFIDARE DI MISURARE LA VOSTRA VITA A CUCCHIAINI PER QUALCHE ANNO ANCORA. SONO COMINCIATI I TEMPORALI AUTUNNALI E I VENTI PREVALENTI PORTERANNO I GAS LONTANO DA LORO. LA VOSTRA SITUAZIONE INVECE È MOLTO DIVERSA. È MEGLIO CHE COMINCIATE A SPREMERVI LE MENINGI, ALTRIMENTI A TUTTE L'ORE ALLIGATORE, AL PRIMO SQUILLO COCCODRILLO, NON TI DIMENTICARE DI SCRIVERE.» La voce fece una pausa. «ANCORA UNA PICCOLA INFORMAZIONE. QUESTO GAS *NON* È INDOLORE.»

«Ferma tutto!» ripeté Jake. «Ti faremo lo stesso gli indovinelli, non è vero, Roland? Ti proporremo tutti gli indovinelli che vuoi! *Però tu ferma tutto!*»

Blaine cominciò a ridere. Rise a lungo, sfogando strilli assordanti di ilarità elettronica sotto la grande volta vuota della Culla, dove si mescolarono con gli squillanti e monotoni belati dell'allarme.

«Smettila!» gridò Susannah. «Smettila! *Smettila!*»

Blaine smise di ridere. Un attimo dopo cessò all'improvviso l'allarme. Il silenzio che seguì, disturbato solo dallo scroscio della pioggia, fu come piombo.

Ora la voce che giunse dall'altoparlante risuonò sommessa, riflessiva e totalmente priva di misericordia. «AVETE ORA DIECI MINUTI», disse Blaine. «VEDIAMO QUANTO SIETE INTERESSANTI.»

40

«Andrew.»

Qui non c'è nessun Andrew, forestiero, pensò. *Andrew non c'è più da un pezzo. Non c'è più Andrew e presto non ci sarò più nemmeno io.*

«Andrew!» insisté la voce.

Giungeva da lontano. Giungeva da fuori la pressa per mele che fino a non molto tempo prima era stata la sua testa.

Era esistito un ragazzo di nome Andrew e suo padre aveva portato quel ragazzo a un parco sul lato occidentale di Lud, un parco dove c'erano dei meli e una vecchia baracca di lamiera che sembrava un inferno e odorava come un paradiso. In risposta alle sue domande, il padre di Andrew gli aveva detto che quella era una fabbrica di sidro. Poi gli aveva dato un

buffetto sulla testa e gli aveva detto di non aver paura e insieme avevano varcato la soglia della porta protetta da una coperta.

Dentro c'erano un mucchio di mele, ceste su ceste, accatastate contro le pareti, e c'era anche un vecchietto sparuto di nome Dewlap, con i muscoli avvizziti come vermi sotto la pelle bianca e il cui mestiere era di rovesciare le mele, cesta dopo cesta, nella macchina semisgangherata che occupava il centro della baracca. Il liquido che usciva dal tubo era dolce sidro. C'era anche un altro uomo (non ricordava più che nome avesse), che aveva il compito di riempire di sidro bottiglione dopo bottiglione. E c'era un terzo uomo alle sue spalle e il suo incarico era di picchiare il riempitore di bottiglioni sulla testa se versava troppo sidro per terra.

Il padre di Andrew aveva fatto assaggiare al figlio un bicchiere di sidro schiumoso e per quanto avesse conosciuto molte squisitezze dimenticate negli anni trascorsi in città, mai aveva assaporato niente di più delizioso di quella bevanda dolce e fredda. Era stato come mandar giù una folata di vento di ottobre. Ma ciò che ricordava ancor più nitidamente del sapore del sidro e del guizzare dei muscoli vermiformi di Dewlap ogni volta che rovesciava una cesta, era la crudele spietatezza con cui la macchina riduceva in liquido le grandi mele rosso oro. Due decine di rulli le trasportavano sotto un tamburo rotante pieno di buchi. Le mele prima venivano schiacciate e poi esplodevano, versando i loro succhi in una canalina inclinata, in cui un filtro raccoglieva semi e polpa.

Ora la sua testa era la pressa per mele e il suo cervello era fatto di mele. Presto sarebbero esplose come scoppiavano quelle che finivano sotto il tamburo e l'oscurità pietosa lo avrebbe inghiottito.

«Andrew! Alza la testa e guardami!»

Non poteva... e non lo avrebbe fatto nemmeno se avesse potuto. Meglio starsene lì sdraiato ad aspettare le tenebre. E poi, avrebbe dovuto essere morto ormai. Quel diabolico marmocchio non gli aveva forse piantato una pallottola nel cervello?

«Non ha nemmeno sfiorato il tuo cervello, scimunito, e non stai affatto morendo. Hai solo mal di testa. Però morirai se resterai a galleggiare nel tuo sangue... e allora ti assicuro, Andrew, che in confronto quello che provi ora sarà beatitudine.»

Non furono le minacce a indurre l'uomo disteso per terra a sollevare la testa, bensì la sorpresa per come il titolare di quella voce penetrante e sibilante gli aveva letto nel pensiero. Alzò la testa adagio in un dolore lancinante e fu come se oggetti pesanti rotolassero nell'involucro osseo che

conteneva quel poco che restava della sua mente, lacerando al loro passaggio i vasi sanguigni ramificati nel cervello. Gli sfuggì di bocca un lamento lungo e farfugliante. Sentiva prurito sulla guancia destra, come se nel sangue che la ricopriva stessero gozzovigliando decine di mosche. Avrebbe voluto scacciarle, ma sapeva di aver bisogno di entrambe le mani per sorreggersi.

La persona ferma sull'altro lato della stanza, vicino allo sportello della cucina, era orribile, irreale. In parte era per colpa dell'illuminazione ancora a intermittenza, in parte perché la vedeva con un solo occhio (non ricordava più che cosa era successo all'altro e non voleva saperlo), ma soprattutto doveva essere perché quella creatura era *veramente* orrenda e irreale. Somigliava a un uomo... ma quello che un tempo era stato Andrew Quick sospettava che non lo fosse affatto.

Lo sconosciuto fermo davanti alla porta indossava un giubbotto corto e scuro con una cinghia alla vita, un paio di larghi calzoni stinti che si infilavano in vecchi stivali polverosi, stivali da campagnolo, da montanaro, o...

«O di un pistolero, Andrew?» gli domandò lo sconosciuto e ridacchiò.

Tick-Tock fissava l'essere fermo davanti alla porta cercando disperatamente di vederne il volto, ma il giubbotto aveva un cappuccio che glielo nascondeva. La fisionomia dello sconosciuto era persa nell'ombra.

La sirena cessò bruscamente. Le luci di emergenza rimasero accese, ma smisero di lampeggiare.

«Ecco», si rallegrò lo sconosciuto con quel suo filo di voce penetrante. «Finalmente possiamo sentire i nostri pensieri.»

«Chi sei?» chiese Tick-Tock. Fece un piccolo movimento e altri oggetti pesanti gli rotolarono nella testa troncandogli altri vasi sanguigni nel cervello. Per quanto terribile fosse quella sensazione, molto peggio era quella del solletico delle mosche sulla guancia destra.

«Io sono un uomo per molte stagioni, amico», rispose l'altro dall'oscurità sotto il cappuccio e sebbene il suo tono fosse grave, Tick-Tock avvertì il riso in agguato appena sotto la superficie. «Alcuni mi chiamano Jimmy e altri mi chiamano Timmy. Alcuni mi chiamano Handy e altri mi chiamano Dandy. Possono chiamarmi Perdente o possono chiamarmi Vincente, basta che non mi chiamino per niente.»

L'uomo fermo davanti alla porta della cucina rovesciò la testa all'indietro e la sua risata raggelò la pelle sulle braccia del ferito, raggrumandogliela in increspature di pietra. Sembrava l'ululato di un lupo.

«Sono stato chiamato lo Straniero Senza Età», proseguì lo sconosciuto. Cominciò ad avvicinarsi a Tick-Tock e vedendolo arrivare, l'uomo sul pavimento gemette e cercò di strisciare all'indietro. «Sono stato chiamato anche Merlino o Maerlyn... ma poco m'importa, perché *colui* non sono mai stato, anche se non l'ho mai negato. E talvolta sono chiamato il Mago... o lo Stregone... ma spero che possiamo trattare in termini più umili, Andrew. In termini più *umani.*»

Spinse il cappuccio all'indietro e mostrò un volto piacente e aperto che, per tutte le qualità che gli si volessero attribuire, non era in alcun modo umano. Grandi rose gli colorivano gli zigomi come bruciature; i suoi occhi verdeazzurri scintillavano di una gioia vivida troppo frenetica perché non fosse indice di una mente malata; i capelli nerissimi gli sprizzavano dalla testa in ciuffi buffoneschi come le penne di un corvo; le labbra di un color rosso rigoglioso si dischiusero a mostrare denti da cannibale.

«Chiamami Fannin», disse la ghignante apparizione. «Richard Fannin. Non è proprio esatto, forse, ma per le formalità sarà sufficiente.» Tese una mano con un palmo totalmente privo di rughe. «Che ne dici, amico? Stringi la mano che ha strangolato il mondo.»

La creatura che era stata in passato Andrew Quick e che nelle dimore sotterranee dei Grigi era noto come l'Uomo Tick-Tock cacciò un grido e cercò di nuovo di strisciare all'indietro. Il lembo di cute che gli aveva staccato il proiettile di piccolo calibro (gli aveva scalfito il cranio senza penetrarlo) ballonzolò sotto la tempia; dalle lunghe ciocche di capelli biondo cenere continuava a gocciolargli sangue sulla guancia. Ma Quick non sentiva più niente. Aveva persino dimenticato il dolore alla testa e le pulsazioni strazianti nell'orbita priva dell'occhio sinistro. Tutto quanto ancora restava di lui si era concentrato in un unico pensiero: *Devo scappare da questa bestia che sembra un uomo.*

Ma quando lo sconosciuto gli prese la mano destra e gliela strinse, quel pensiero svanì come un sogno al risveglio. L'urlo che si era andato gonfiando nel petto di Quick gli sfuggì dalle labbra in un sospiro da innamorato. Osservò imbambolato il sorriso dello sconosciuto, mentre il lembo di cute capellifera gli dondolava accanto sfiorandogli la guancia.

«Ti dà fastidio? Sì, per forza.» Fannin afferrò il lembo pendente e glielo strappò di netto dalla testa, esponendo un pezzo di cranio. Il rumore fu quello di un tessuto pesante che viene lacerato. Quick urlò.

«Su, su, fa male solo per un attimo.» Ora l'essere si era accosciato davanti a Quick e gli parlava come un genitore indulgente parlerebbe a un

bambino con una scheggia nel dito. «Non è così?»

«S-s-sì», balbettò Quick. Ed era vero. Il dolore si stava già attenuando. E quando Fannin allungò di nuovo la mano verso di lui per accarezzargli il lato sinistro della faccia, il sussulto con cui reagì fu solo un riflesso subito dominato. Quando fu toccato dalla mano senza rughe si sentì invadere da una forza rinnovata. Guardò lo sconosciuto con un'espressione di stupida gratitudine e le labbra tremanti.

«Va meglio, Andrew? Si, vero?»

«Sì! Sì!»

«Se vuoi ringraziarmi, e sono sicuro che lo vuoi fare, devi dire una cosa che soleva dire una mia vecchia conoscenza. Alla fine mi ha tradito, ma per molto tempo è stato un buon amico e nel mio cuore provo ancora dell'affetto per lui. Di': 'La mia vita per te', Andrew. Sei capace di dirlo?»

Ne era capace e lo fece, anzi, dopo che ebbe cominciato sembrò che non riuscisse più a fermarsi. «La mia vita per te! La mia vita per te! La mia vita per te! La mia vita...»

Lo sconosciuto gli toccò di nuovo la guancia e questa volta Andrew Quick si sentì trafiggere la testa da una spaventosa folgore di dolore. Urlò.

«Sono rammaricato, ma abbiamo poco tempo e cominciavi a sembrarmi un disco rotto. Andrew, lascia che te la presenti così com'è sotto la corteccia: ti andrebbe di ammazzare il moccioso che ti ha sparato? Per non parlare dei suoi amici e di quel grilletto facile che l'ha portato qui, lui soprattutto. E perché no, buttiamoci dentro anche il sorcio che ti ha cavato l'occhio, Andrew. Che ne diresti?»

«Sì!» ansimò l'ex Uomo Tick-Tock. Serrò le mani in pugni sanguinari. «*Sì!*»

«Molto bene», ribatté lo sconosciuto aiutandolo a rialzarsi di nuovo in piedi. «Perché *devono* morire, sai? Si sono immischiati in faccende nelle quali non avrebbero mai dovuto immischiarsi. Pensavo che li avrebbe liquidati Blaine, ma qui la situazione è improvvisamente precipitata perché possa fidarmi di altri. Del resto chi avrebbe mai immaginato che sarebbero arrivati fin qui?»

«Non so», rispose Quick. In effetti non sapeva, nel senso che non aveva la più pallida idea di che cosa stesse dicendo la creatura. Ma non gli importava; la sua mente si andava gonfiando di un senso di esaltazione simile agli effetti di una droga eccellente e dopo il dolore della pressa per mele, era già più che felice così.

Le labbra di Richard Fannin si piegarono all'ingiù. «Orso e osso... chiave

e rosa... giorno e notte... bianco e nero... *Basta!* Basta, ho detto! *Non devono avvicinarsi alla Torre più di così!*»

Quick vacillò a ritroso, sotto l'impeto delle mani dello sconosciuto che gli piombavano addosso con la rapidità del fulmine. Una gli spezzò la catena a cui era appesa la bara di vetro con l'orologio a pendolo; l'altra gli sfilò dal braccio il Seiko di Jake Chambers.

«Mi prendo questi, d'accordo?» Fannin il Mago gli mostrò un sorriso affascinante, con le labbra pudicamente chiuse sui denti orrendi. «O hai qualcosa in contrario?»

«No», si affrettò a rispondere Quick, cedendo senza batter ciglio gli ultimi simboli rimasti del suo lungo dominio (e senza nemmeno rendersi conto di farlo, se è per questo). «Prendi pure.»

«Grazie, Andrew», mormorò lo sconosciuto. «Ora dobbiamo sbrigarci. Mi aspetto un drastico mutamento dell'atmosfera di questi habitat nell'arco dei prossimi cinque minuti. Dobbiamo raggiungere il deposito più vicino dove sono conservate delle maschere antigas prima che sia troppo tardi e di sicuro non manca molto. Io sopravviverei senza difficoltà al mutamento, ma credo che per te sarebbe un po' più arduo.»

«Non capisco di che cosa parli», disse Andrew Quick. Aveva ripreso a pulsargli la testa e la mente vagava in un gorgo.

«Non occorre», ribatté serafico lo sconosciuto. «Vieni, Andrew, dobbiamo muoverci. Che giornataccia, eh? Con un po' di fortuna Blaine li arrostirà sulla pensilina dove senza dubbio si trovano ora. È diventato parecchio bizzarro con il passare degli anni, poveraccio. Ma credo che faremo bene a sbrigarci lo stesso.»

Passò un braccio intorno alle spalle di Quick e ridacchiando lo accompagnò per la porta dalla quale erano usciti Roland e Jake pochi minuti prima.

6
Indovinello e terre desolate

1

«Allora», disse Roland, «sentiamo il suo indovinello.»

«E tutta la gente là fuori?» chiese Eddie puntando il dito in direzione della città oltre la grande Piazza della Culla. «Che cosa possiamo fare per loro?»

«Niente», rispose Roland. «Ma possiamo fare ancora qualcosa per noi stessi. Com'è l'indovinello?»

Eddie si girò a guardare la forma aerodinamica del treno. «Ha detto che dobbiamo premere i primi prima che sia primavera. Solo che i suoi primi sono gli ultimi. Ti dice niente?»

Roland riesaminò mentalmente quelle parole con molta attenzione, ma alla fine scosse la testa. Si rivolse a Jake. «Qualche idea, Jake?»

Jake fece un cenno di diniego. «Siamo in autunno e al massimo si potrà spremere l'uva. Hai voglia che venga primavera.»

«Questa probabilmente è soltanto una metafora», osservò Roland. «La primavera ha un significato simbolico positivo, può voler dire semplicemente riuscire in un intento. L'elemento su cui dobbiamo riflettere è che abbiamo a che fare con una macchina, molto sofisticata, con la quale conversiamo come con un essere umano, ma pur sempre una macchina. Si metterà in moto da sola, ma deve esistere un codice o una combinazione che serve ad aprire il cancello e gli sportelli.»

«E sarà meglio che la troviamo al più presto», ribatté Jake ansioso. «Saranno passati almeno due o tre minuti dall'ultima volta che ci ha parlato.»

«Non fidarti troppo», brontolò Eddie. «Qui il tempo è alquanto strambo.»

«Però...»

«Sì, sì.» Eddie lanciò un'occhiata a Susannah, che seduta a cavallo dell'anca di Roland osservava il diamante di numeri con un'espressione trasognata. Tornò a guardare Roland. «Sono sicuro che hai ragione, ci deve essere una combinazione di qualche genere e probabilmente è a quello che servono tutti quei numeri.» Alzò la voce. «È così, Blaine? Abbiamo azzeccato almeno questo punto?»

Nessuna risposta, solo un'accelerazione nel rombo dei motori.

«Roland», intervenne bruscamente Susannah. «Devi aiutarmi.»

L'espressione trasognata era scomparsa dal suo viso, sostituita ora da un misto di orrore, sgomento e risolutezza. Agli occhi di Roland non era mai stata più bella... o più sola. Era sulle sue spalle ai bordi della radura dove l'Orso cercava di afferrare Eddie arrampicato sull'albero e non aveva potuto vederla in faccia quando le aveva detto che sarebbe toccato a lei sparare. Ma sapeva qual era stata la sua espressione, perché gliela vedeva ora. Il *ka* era una ruota, il cui compito era di girare, e alla fine tornava sempre nel punto da cui era partito. Così era sempre stato e così era

ancora; Susannah affrontava di nuovo l'orso e che ne fosse consapevole, glielo si leggeva in volto.

«Che cosa?» chiese. «Che cosa c'è, Susannah?»

«Conosco la soluzione, ma non mi viene. Ce l'ho bloccata nella mente come una lisca di pesce in gola. Ho bisogno che mi aiuti a ricordare. Non il suo volto, ma la sua voce. Quello che *diceva.*»

Jake si guardò il polso e fu colto alla sprovvista dall'improvviso ricordo degli occhi verdi da gatto di Tick-Tock, quando invece dell'orologio trovò solo la striscia bianca nella pelle abbronzata del cinturino che non c'era più. Quanto tempo avevano ancora? Non più di sette minuti di certo, a voler essere generosi. Rialzò la testa e vide che Roland si era sfilato una cartuccia dal cinturone e se la faceva camminare avanti e indietro fra le nocche della mano sinistra. Subito si sentì appesantire le palpebre e si affrettò a guardare altrove.

«Che voce vuoi ricordare, Susannah Dean?» domandò Roland in un tono sommesso e grave. I suoi occhi non erano sul viso di Susannah, ma sulla pallottola che girava e girava da una nocca all'altra, ora in un senso... ora a ritroso...

Non aveva bisogno di distogliere lo sguardo per sapere che Jake si era girato dall'altra parte e Susannah aveva continuato a fissare la danza della cartuccia. Cominciò ad accelerare il movimento, finché sembrò quasi che il proiettile ruotasse sospeso nell'aria sopra il dorso della sua mano.

«Aiutami a ricordare la voce di mio padre», disse Susannah Dean.

2

Per un momento tutti tacquero. Da lontano giunse il boato di un'esplosione in città. Da sopra veniva il fruscio insistente della pioggia sul tetto della Culla. Dietro l'inferriata rombavano i motori del monorotaia. Poi si udì il ronzio sordo di un meccanismo idraulico. Eddie staccò gli occhi dalla cartuccia che danzava sulle dita del pistolero (fu uno sforzo, ancora pochi istanti e sarebbe stato ipnotizzato anche lui) e guardò fra le sbarre. Dalla curva rosea fra i finestrini anteriori di Blaine stava salendo un'asticella sottile e argentea. Doveva essere un'antenna.

«Susannah?» chiamò Roland sempre a bassa voce.

«Che cosa?» I suoi occhi erano aperti, ma la sua voce aveva un'eco lontana, la voce di chi parla nel sonno.

«Ricordi la voce di tuo padre?»

«Sì... ma non la sento.»

«SEI MINUTI, AMICI MIEI.»

Eddie e Jake trasalirono e guardarono in direzione del citofono, ma Susannah continuò a fissare i movimenti della cartuccia come se non avesse udito niente. Sotto la pallottola le nocche si alzavano e abbassavano come i licci di un telaio.

«Prova, Susannah», la esortò il pistolero e all'improvviso la sentì trasformarsi contro il braccio destro con cui la reggeva. Fu come se si fosse appesantita e, in un modo indefinibile, si fosse animata di una nuova vitalità. Era come se fosse cambiata dentro.

E così era.

«Che stai a perdere tempo con quella povera stronza?» gracchiò la voce di Detta Walker.

3

Detta proseguì dando segni di divertita insofferenza. «Tutta la vita si è sfilata da matematica per il buco del culo. E ha da ringraziare me anche per quello.» S'interruppe. «E papà», aggiunse poi malvolentieri. «Un dito, ce l'ha messo anche lui. 'Sta storia dei numeri speciali, la sapevo anch'io, ma la rete l'ha tirata fuori papà. Fortissimo. Ci ho goduto un casino!» Ridacchiò. «Suze non ricorda perché Odetta non ci ha mai capito un'acca, di quei numeri speciali.»

«Quali numeri speciali?» chiese Eddie.

«Numeri *primi*!» Fissò Roland dando l'impressione di essere di nuovo lucida e presente, solo che non era Susannah e non era nemmeno l'odiosa e perfida creatura a nome Detta Walker, anche se il modo di esprimersi era lo stesso. «Andava da papà a frignare e a menarla perché in matematica si beccava una batosta via l'altra... dall'algebra si faceva fregare, un giochetto da bambini, se ce la fa Detta, ce la fa anche la stronzetta, ah! Ma una che si riempie la zucca di poesia come lei non si abbassa a fare conti, no?» Detta buttò la testa all'indietro e rise, ma la sua voce aveva smesso di grondare veleno e isterico rancore. Ora sembrava sinceramente divertita nel commentare le debolezze della sua gemella mentale.

«E papà le dice: 'Ti faccio vedere un trucco, Odetta. L'ho imparato al college. Ha aiutato me a tenere a mente questa faccenda dei numeri primi e aiuterà anche te. Ti aiuterà a trovare quasi tutti i numeri primi che cerchi'. *Oh*-Detta, siccome che è scema, dice: 'Ma la professoressa ha detto che

non c'è una formula per i numeri primi, papà'. E papà le fa: 'Non c'è. Ma si possono acchiappare se hai la rete'. Lui la chiamava la Rete di Eratostene. Portami a quella scatola sul muro, Roland, che rispondo all'indovinello di quel computer cazzuto. Getto la rete e acchiappo una bella corsa in treno per tutti.» Roland l'accontentò, seguito da Eddie, Jake e Oy.

«Passami quel pezzo di carbone che tieni in saccoccia.»

Roland rovistò e si tolse di tasca un mozzicone nero. Lo passò a Detta che osservava con attenzione i numeri disposti a rombo. «Non è proprio proprio come mi fa vedere papà, ma va bene lo stesso», commentò. «I numeri primi sono come me, speciali speciali. Ha da essere un numero che si fa sommando due altri numeri e può essere diviso solo per uno o per se stesso. Uno è primo perché è primo e basta. Due è primo perché si fa sommando uno con uno e si divide per uno e due, ma è l'unico numero *pari* che è anche numero primo. Perciò si possono togliere tutti gli altri numeri pari.»

«Io mi sono perso», brontolò Eddie.

«Perché sei uno stupido ragazzo bianco», lo apostrofò Detta, ma senza malanimo. Osservò ancora per un momento con attenzione il diamante di numeri, poi cominciò a cancellare con il carboncino tutti quelli pari.

«Tre è primo, ma non può essere primo nessun *multiplo* del tre», affermò e a questo punto Roland si accorse che Detta andava scomparendo e non per essere sostituita da Odetta Holmes, bensì da Susannah Dean. Non avrebbe dovuto risvegliarla dal trance; ne stava uscendo con naturalezza da sola.

Dopo aver eliminato tutti i numeri pari, Susannah cancellò con il carboncino i multipli del tre: nove, quindici, ventuno e così via.

«Lo stesso vale per il cinque e il sette», mormorò e a un tratto era sveglia ed era ridiventata Susannah Dean. «Bisogna togliere ancora i dispari come il venticinque che ancora non sono stati cancellati.» Ora il diamante aveva assunto questo aspetto:

«Ecco fatto», sospirò. Era stanca. «I numeri rimasti nella rete sono tutti i numeri primi fra l'uno e il cento. Sono sicura che questa è la combinazione che apre il cancello.»

«AVETE UN MINUTO, AMICI MIEI. VI STATE DIMOSTRANDO MOLTO MENO BRILLANTI DI QUANTO AVESSI SPERATO.»

Eddie non gli badò e di slancio strinse Susannah in un abbraccio. «Sei tornata, Suze? Sei sveglia?»

«Sì. Mi sono risvegliata mentre parlavo, ma ho lasciato che fosse lei a continuare ancora per un po'. Mi sembrava poco educato interromperla.» Si rivolse a Roland. «Che cosa ne dici? Vuoi che proviamo?»

«CINQUANTA SECONDI.»

«Sì. Prova tu la combinazione, Susannah. Hai risolto tu l'indovinello.»

Susannah allungò il dito verso il primo numero, ma Jake la fermò con la mano. «No. Ha detto che i suoi primi sono gli ultimi, ricordi?»

Dopo un primo attimo di smarrimento, Susannah sorrise. «Hai ragione. E furbo il nostro Blaine... e ancora più furbo il nostro Jake.»

La osservarono in silenzio premere i numeri a uno a uno, cominciando dal novantasette. A ogni numero premuto si udiva un piccolo scatto. Non ci fu un momento di tensione estrema dopo che ebbe schiacciato l'ultimo bottone, perché il cancello al centro dell'inferriata si aprì immediatamente scorrendo sul suo binario, con uno stridente rumore metallico e una pioggia di fiocchi di ruggine.

«NIENTE MALE», si complimentò Blaine. «IL NOSTRO VIAGGETTO STA DIVENTANDO MOLTO PROMETTENTE. POSSO

CONSIGLIARVI DI SALIRE A BORDO AL PIÙ PRESTO? ANZI, PENSO CHE VI CONVENGA CORRERE. IN QUEST'AREA CI SONO DIVERSE USCITE PER IL GAS.»

4

Tre esseri umani (uno dei quali ne trasportava un quarto a cavalcioni di un'anca) e un animaletto peloso attraversarono di corsa il varco apertosi nella barriera. Blaine il Mono li aspettò vibrando impercettibilmente, per metà al di sopra e per metà sotto la pensilina, simile a un enorme proiettile (che qualche eccentrico aveva incredibilmente dipinto di rosa), inserito nell'otturatore aperto di un fucile ad alto potenziale. Nella vastità della Culla, Roland e gli altri sembravano granelli di polvere in movimento. Sopra di loro, stormi di piccioni trascorrevano i loro ultimi quaranta secondi di vita volteggiando sotto l'antica volta. Quando i passeggeri erano ormai a pochi passi dal treno, una sezione convessa della sua rosea fiancata si spostò, aprendo un accesso, sulla cui soglia spuntava una folta moquette blu.

«Benvenuti su Blaine», li accolse una voce suadente quando montarono precipitosamente a bordo. La riconobbero. Era una versione un po' più vigorosa e fiduciosa della voce del Piccolo Blaine. «Lode all'Impero! I passeggeri sono pregati di tenere a disposizione la carta d'imbarco per la consegna. Si ricorda a tutti che l'imbarco non autorizzato è un reato grave punibile per legge. Si augura buon viaggio a tutti. Benvenuti su Blaine. Lode all'Impero! I passeggeri sono pregati di tenere...»

La voce cominciò improvvisamente ad accelerare, salendo di tono in un chiacchiericcio incomprensibile e sempre più stridulo e terminando in un gemito acuto. Ci fu un breve trambusto elettronico, dopodiché il suono fu troncato bruscamente.

«CREDO CHE POSSIAMO FARE A MENO DI QUELLA NOIOSA STRONZATA, NO?» disse Blaine.

Da fuori giunse una spaventosa esplosione. Eddie, che stava ora trasportando Susannah, fu scaraventato in avanti e sarebbe caduto se Roland non lo avesse preso per un braccio. Fino a quel momento Eddie era rimasto disperatamente aggrappato all'ipotesi che la minaccia di Blaine fosse stata solo uno scherzo di cattivo gusto. *Sei un ingenuo*, pensò. *È assolutamente impossibile fidarsi di qualcuno che trova divertenti le imitazioni di attori di vecchi film. È una specie di legge di natura.*

Alle loro spalle la sezione di fiancata scivolò a chiudersi con un tonfo. Da invisibili prese d'aria cominciò a giungere un sibilo dolce e Jake sentì la reazione immediata dei timpani. «Credo che stia pressurizzando la cabina.»

Eddie annuì guardandosi intorno strabiliato. «L'ho sentito anch'io. Ma guardate! Caspita!»

Aveva letto una volta di una compagnia aerea, forse la Regent Air, che si rivolgeva a passeggeri che desideravano viaggiare fra New York e Los Angeles in condizioni di maggior prestigio e comodità di quanto offrissero altre compagnie come la Delta e la United. Per questo era stato allestito un 727 in modo da contenere un salotto, bar, sala video e compartimenti letto. L'interno di quell'aereo non doveva essere stato molto diverso dall'ambiente in cui si trovava ora.

La lunga cabina cilindrica era arredata con eleganti poltrone girevoli e divani modulari. La cabina, lunga almeno venticinque metri, finiva in una zona che, più che un bar, sembrava un accogliente bistrot. Su un piedestallo di legno lucidato c'era uno strumento che poteva essere una spinetta, illuminato da faretti nascosti. L'atmosfera da piano-bar faceva pensare all'imminente apparizione di Hoagy Carmichael a diffondere le note di *Polvere di stelle.*

La luce indiretta era diffusa da pannelli in alto sulle pareti, ma dal centro del soffitto pendeva un lampadario. A Jake sembrava una riproduzione in dimensioni ridotte di quello che giaceva in cocci nella sala da ballo della Villa. Né lo stupì, perché aveva cominciato ad abituarsi a quel susseguirsi di corsi e ricorsi. L'unica stonatura in tanto splendore era la mancanza di finestrini.

Il pezzo forte si trovava su un piedestallo sotto il lampadario. Era una scultura di ghiaccio che rappresentava un pistolero con una rivoltella nella sinistra. Nella destra teneva la briglia di un cavallo di ghiaccio che gli camminava accanto stanco e a testa bassa. Eddie contò solo tre dita, pollice, anulare e mignolo.

Tutti e tre si fermarono a contemplare affascinati il volto tirato della statua sotto il cappello di ghiaccio, mentre nel pavimento cominciava a propagarsi una lieve vibrazione. La somiglianza con Roland era notevole.

«PURTROPPO HO DOVUTO LAVORARE UN PO' FRETTOLOSAMENTE», si scusò Blaine con umiltà. «CHE COSA VE NE PARE?»

«Stupefacente», rispose Susannah.

«GRAZIE, SUSANNAH DI NEW YORK.»

Eddie stava saggiando uno dei divani con la mano. Era incredibilmente soffice. Solo a toccarlo gli veniva voglia di dormire per almeno sedici ore. «Bisogna dire che ai Grandi Antichi piaceva viaggiare comodi.»

Blaine rise di nuovo e l'eco stridula e un po' folle della sua risata provocò uno scambio di sguardi preoccupati fra i tre passeggeri. «NON LASCIATEVI INDURRE IN ERRORE», li ammonì Blaine. «QUESTA ERA LA CABINA DELLE BARONIE, QUELLA CHE CREDO CHE VOI DEFINIRESTE DI PRIMA CLASSE.»

«Dove sono le altre carrozze?»

Blaine ignorò la domanda. Sotto di loro le vibrazioni dei motori stavano accelerando. Susannah ricordava il riscaldamento dei motori degli aerei prima della corsa sulle piste di decollo a LaGuardia o Idlewild. «PREGO, PRENDETE POSTO, MIEI INTERESSANTI NUOVI AMICI.»

Jake si accomodò su una poltrona. Oy gli saltò prontamente in grembo. Roland gli si sedette accanto, lanciando un'occhiata alla scultura di ghiaccio. La canna della rivoltella aveva cominciato a gocciolare piano piano nella poco profonda bacinella di ceramica in cui la statua si ergeva.

Eddie si sedette con Susannah su uno dei divani. Era veramente comodo quanto aveva già constatato poco prima tastandolo. «Blaine, vuoi dirci esattamente dove andiamo?»

Blaine rispose con la voce paziente di chi si rivolge a una persona mentalmente inferiore e ha il dovere di esercitare una certa indulgenza. «SUL SENTIERO DEL VETTORE, ALMENO FIN DOVE ARRIVA LA MIA ROTAIA.»

«Alla Torre Nera?» chiese Roland. Susannah si rese conto che era la prima volta che Roland rivolgeva direttamente la parola al fantasma loquace nella macchina nascosta nei sotterranei di Lud.

«Solo fino a Topeka», mormorò Jake.

«SÌ», confermò Blaine. «TOPEKA È IL NOME DEL MIO CAPOLINEA, MA MI STUPISCE CHE TU LO SAPPIA.»

Visto tutto quello che sai del nostro mondo, pensò Jake, *come mai non sai che una signora ha scritto un libro su di te, Blaine? È solo perché ha cambiato il nome? Possibile che uno stratagemma così sciocco abbia impedito a una macchina intelligente come te di renderti conto che scriveva la tua biografia? E che cosa sai di Beryl Evans, la donna che avrebbe scritto* Charlie Ciu-ciu? *L'hai conosciuta, Blaine? E dov'è ora?*

Domande interessanti... ma Jake aveva la sensazione che il momento per

rivolgergliele non era dei più opportuni.

La vibrazione si era trasformata in una pulsazione sempre più intensa. Il pavimento fu scosso da un tonfo, non certo violento come l'esplosione che aveva fatto tremare la Culla nel momento in cui salivano a bordo. In quel mentre Susannah sussultò, improvvisamente allarmata. «Oh, mio Dio! Eddie! La mia sedia! È rimasta giù!»

Eddie le passò un braccio intorno alle spalle. «Troppo tardi, ormai, piccola», le disse mentre Blaine il Mono cominciava a muoversi, scivolando verso l'uscita dalla Culla per la prima volta da dieci anni... e per l'ultima volta nella sua lunga, lunga storia.

5

«LA CABINA DELLE BARONIE È PARTICOLARMENTE RINOMATA PER IL SUO EFFETTO PANORAMICO», Spiegò Blaine. «VOLETE CHE VE LO ATTIVI?»

Jake indirizzò un'occhiata a Roland, che si strinse nelle spalle e annuì.

«Sì, grazie», rispose allora.

Ciò che avvenne dopo fu così spettacolare che ne furono tutti ammutoliti... anche se Roland, che poco sapeva di tecnologia ma che aveva trascorso la vita intera in buoni rapporti con la magia, fu il meno sbalordito fra tutti. Non apparvero finestrini nelle pareti concave della cabina, ma fu invece tutto quanto il cilindro, soffitto e pavimento inclusi, a diventare dapprima lattiginoso, poi traslucido e infine trasparente fino a dare l'impressione di essere totalmente scomparso. Nello spazio di cinque secondi, fu come se Blaine il Mono non ci fosse più e i pellegrini stessero sfrecciando attraverso la città sospesi nel nulla.

Susannah ed Eddie si aggrapparono l'uno all'altro come bambini davanti a un toro infuriato che sta caricando. Oy abbaiò e cercò di tuffarsi nella camicia di Jake. Jake quasi non se ne accorse nemmeno; stringeva i braccioli della poltrona e si guardava in giro con gli occhi strabuzzati dallo stupore. L'allarme iniziale si andava già sciogliendo in un senso di esaltazione e gioia.

Vide che i mobili erano ancora tutti al loro posto, e c'erano il bar, la spinetta e la scultura di ghiaccio che Blaine aveva creato come dono di benvenuto, ma l'ambiente transitava in quel momento a venticinque metri di altezza sopra il centro lavato di pioggia di Lud. Due metri alla sua sinistra, Eddie e Susannah viaggiavano su un divano; un metro alla destra,

Roland sedeva su una poltrona color carta da zucchero, con i vecchi stivali, logori e impolverati, appoggiati sul nulla, a guardare tranquillamente sfrecciare sotto di sé le rovine urbane della città.

Jake sentiva la moquette sotto i mocassini, eppure gli occhi gli dicevano che non c'erano più né moquette né pavimento. Si guardò alle spalle e vide l'apertura scura nel muro di pietra della Culla che si rimpiccioliva lentamente via via che aumentava la distanza.

«Eddie! Susannah! Guardate!»

Jake si alzò con Oy dentro la camicia e cominciò a camminare adagio nel vuoto apparente. Compiere il primo passo richiese una notevole forza di volontà, perché gli occhi continuavano a dirgli che non c'era niente fra le isole di mobili sospese nell'aria, ma appena ebbe cominciato a muoversi, l'impresa gli fu resa più facile dall'innegabile sensazione di un pavimento sotto i piedi. Agli occhi di Eddie e Susannah il ragazzo camminava nell'aria mentre ai loro lati sfrecciavano gli squallidi caseggiati cittadini.

«Non fare cosi, figliolo», protestò debolmente Eddie. «Mi fai venire il mal di mare.»

Jake si sfilò Oy dalla camicia. «Tutto bene», lo tranquillizzò posandolo nel vuoto. «Visto?»

«Oy!» rispose il bimbolo ma dopo aver dato una sola occhiata fra le zampe al parco che in quel momento si srotolava sotto di loro, tentò di arrampicarsi sui piedi di Jake e sederglisi sui mocassini.

Davanti si vedeva la striscia grigia della monorotaia che saliva lentamente fra gli edifici per scomparire nella pioggia. Guardando giù non vide altro che la strada e baffi di nuvole basse.

«Come mai non vedo la rotaia sotto di noi, Blaine?»

«LE IMMAGINI CHE VEDETE SONO GENERATE DAL COMPUTER», rispose Blaine. «IL COMPUTER CANCELLA IA ROTAIA DAL QUADRANTE INFERIORE PER OFFRIRE UNA VISTA PIÙ PIACEVOLE E ANCHE PER RAFFORZARE L'ILLUSIONE CHE I PASSEGGERI STIANO VOLANDO.»

«Incredibile», mormorò Susannah. Lo spavento dei primi attimi era passato e ora si guardava intorno con entusiasmo. «È come un tappeto volante. Continuo ad aspettarmi che il vento mi sollevi i capelli...»

«È UNA SENSAZIONE CHE SONO IN GRADO DI FORNIRE, SE VOLETE», ribatté Blaine. «ANCHE UN AUMENTO DEL TASSO DI UMIDITÀ NELL'ARIA IN ACCORDO CON LE ATTUALI CONDIZIONI ATMOSFERICHE ESTERNE. POTREBBE PERÒ

ESSERE NECESSARIO UN CAMBIO DI ABBIGLIAMENTO.»

«No, grazie, Blaine, va bene così. Non è il caso di esagerare con l'illusione.»

La rotaia si infilava in un grappolo di alte costruzioni che a Jake ricordavano un po' la zona di Wall Street a New York. Subito dopo la rotaia si inabissava per passare sotto a una sopraelevata. Fu allora che videro la nuvola viola e la folla in fuga davanti a essa.

6

«Blaine, che cos'è?» domandò Jake che già conosceva la risposta.

Blaine rise... ma non aggiunse altro.

Il vapore violaceo scaturiva dalle grate dei marciapiedi e dalle finestre sfondate delle case vuote, ma per la gran parte usciva da chiusini come quello di cui si era servito Gasher per scendere nelle gallerie sotto le strade. L'esplosione che avevano avvertito nel momento in cui salivano a bordo del treno aveva fatto saltare i coperchi di ghisa. Videro zittiti dall'orrore la livida macchia del gas invadere viali e diffondersi nelle strade secondarie ingombre di detriti. Davanti alla nuvola fuggivano gli abitanti di Lud ancora desiderosi di sopravvivere come bovini sospinti dai mandriani. Per la maggior parte erano Pube, a giudicare dai fazzoletti, ma qua e là c'erano anche macchie di giallo. Ora che era giunta davvero la fine, i vecchi rancori erano stati dimenticati.

La nube viola raggiunse i ritardatari, quasi tutti anziani che non erano più in grado di correre. Caddero artigliandosi la gola e spalancando la bocca in grida prive di suono. Jake vide un volto accartocciato dall'agonia spalancare gli occhi increduli al loro passaggio, vide le orbite riempirsi all'improvviso di sangue e dovette girarsi dall'altra parte.

Davanti a loro la monorotaia scompariva nella nebbia mortale. Eddie fece una smorfia e trattenne il fiato quando l'invisibile proiettile rosa vi si infilò, ma naturalmente la nube si squarciò davanti a loro, senza che fossero sfiorati dal minimo alito della morte che stava inghiottendo la città. Guardare nelle strade sottostanti era come affacciarsi sull'inferno da una finestra con il vetro sporco.

Susannah abbassò la testa.

«Fai riapparire le pareti, Blaine», chiese Eddie. «Preferiamo non vedere.»

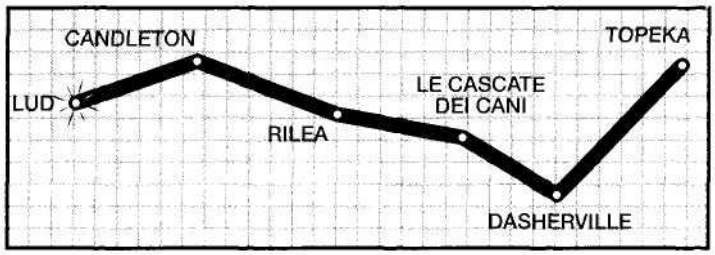
Blaine non rispose e la trasparenza sotto di loro rimase. La nube si

andava già disfacendo in scie scomposte, mentre gli edifici cittadini diventavano più piccoli e vicini fra loro. Le strade di quella zona erano un groviglio di viuzze, privo di qualche apparente coerenza. Qua e là sembrava che il fuoco avesse raso al suolo isolati interi... e da molto tempo ormai, perché la prateria già reclamava quei quartieri, seppellendo le macerie sotto l'erba che un giorno avrebbe conquistato tutta Lud. *Come la giungla cancellò le grandi civiltà degli Inca e dei Maya,* pensò Eddie. *La ruota del* ka *gira e il mondo va avanti.*

Dopo le case popolari (Eddie era sicuro che prima dei giorni dell'ira quello era stato il quartiere povero) splendeva il biancore di un muro. Verso di esso viaggiava lentamente Blaine. Videro che nella pietra bianca si apriva un riquadro e fu proprio lì dentro che si infilò il siluro rosa.

«I PASSEGGERI SONO PREGATI DI GUARDARE AVANTI», li invitò Blaine.

Videro riapparire la paratia anteriore, un cerchio blu che parve sospeso nello spazio vuoto. Non c'era sportello; se esisteva un modo per accedere alla cabina di comando dalla Cabina delle Baronie, Eddie ancora non lo aveva scovato. Poi una zona rettangolare di paratia si scurì dal blu al viola e infine al nero. Nel rettangolo apparve una brillante linea rossa. A intervalli regolari lungo la linea comparvero punti violetti e ancor prima che si accendessero i nomi accanto ai punti, Eddie capì che stavano guardando un grafico del percorso non diverso da quelli che si trovano nelle stazioni della metropolitana di New York. In corrispondenza di Lud apparve una luce lampeggiante verde: la base operativa di Blaine e il suo capolinea.



«QUELLO CHE STATE VEDENDO E IL NOSTRO ITINERARIO. NONOSTANTE QUALCHE CAMBIO DI DIREZIONE. NOTERETE CHE IN GENERALE SI PROCEDE VERSO SUDEST, SUL SENTIERO DEL VETTORE. LA DISTANZA TOTALE È DI POCO PIÙ DI OTTOMILA RUOTE, OVVERO SETTEMILA MIGLIA, SE PREFERITE QUESTA UNITÀ DI MISURA. ERA MOLTO INFERIORE

IN PASSATO MA PRIMA CHE LE SINAPSI TEMPORALI COMINCIASSERO A CEDERE.»

«Che cosa sarebbero le sinapsi temporali?» chiese Susannah. Blaine fece la sua sgradevole risata... ma non rispose alla sua domanda.

«ALLA MIA VELOCITÀ MASSIMA ARRIVEREMO AL CAPOLINEA DEI MIO TRATTO FRA OTTO ORE E QUARANTACINQUE MINUTI.»

«Ottocento e rotte miglia l'ora a contatto del suolo», commentò Susannah, con la voce addomesticata dalla meraviglia. «Dio del cielo.»

«NATURALMENTE PARTO DAL PRESUPPOSTO CHE TUTTA LA ROTAIA DEL MIO TRATTO SIA ANCORA INTATTA. L'ULTIMA VOLTA CHE HO FATTO QUESTA CORSA È STATO NOVE ANNI E CINQUE MESI FA. PERCIÒ NON HO MODO DI ESSERNE SICURO.»

Davanti a loro si stava avvicinando il muro del lato sud orientale della città. Era alto e possente e corroso lungo il margine superiore. Era anche cinto da cumuli di scheletri, migliaia e migliaia di abitanti di Lud morti. L'apertura verso la quale procedeva lentamente Blaine doveva essere profonda più di cinquanta metri e i tralicci che reggevano la rotaia in quel punto erano molto scuri, come se qualcuno avesse cercato di bruciarli o farli esplodere.

«E che cosa succede se arriviamo in un punto dove non c'è più la rotaia?» domandò Eddie. Si rese conto che continuava ad alzare la voce per poter parlare a Blaine, come se stesse parlando con un interlocutore telefonico su una linea molto disturbata.

«A OTTOCENTO MIGLIA ORARIE?» ribatté divertito Blaine. «A TUTTE L'ORE, ALLIGATORE, AL PRIMO SQUILLO, COCCODRILLO, NON TI SCORDARE DI SCRIVERE.»

«Andiamo!» sbottò Eddie. «Non venirmi a raccontare che una macchina sofisticata come te non è in grado di controllare se ci sono guasti lungo la linea.»

«IN EFFETTI AVREI POIUTO», convenne Blaine, «MA... OH, BAH; HO DISINTEGRATO QUEI CIRCUITI QUANDO SIAMO PARTITI.»

Eddie rimase interdetto. «*Perché?*»

«PERCHÉ COSÌ È MOLTO PIÙ EMOZIONANTE, NON TROVI?»

Eddie, Susannah e Jake si scambiarono sguardi di esterrefazione. Roland, che non sembrava per niente sorpreso, se ne restò placidamente seduto con le mani giunte in grembo a guardare dall'alto di dieci metri i brutti tuguri e gli edifici demoliti che infestavano quell'area della città.

«GUARDATE ATTENTAMENTE MENTRE LASCIAMO LA CITTÀ E RICORDATE QUELLO CHE VEDETE», disse loro Blaine. «IMPRIMETEVELO NELLA MEMORIA.»

L'invisibile Carrozza delle Baronie li portò all'apertura nel muro. Vi passarono attraverso e quando uscirono dall'altra parte, Eddie e Susannah gridarono all'unisono. Jake diede un'occhiata e si coprì subito gli occhi con le mani. Oy cominciò ad abbaiare all'impazzata.

Roland guardò giù, con gli occhi sgranati e le labbra compresse in una linea esangue come una cicatrice. La comprensione lo colpì con il bagliore accecante di un'illuminazione divina.

Oltre le Grandi Mura di Lud cominciavano le *vere* terre desolate.

7

Il siluro aveva cominciato a scendere mentre si avvicinava nell'apertura nel muro, portandoli a non più di una decina di metri al di sopra del suolo. Ciò rese il trauma più grande... perché quando emersero sull'altro lato si trovarono all'altezza impressionante di qualcosa come trecento metri.

Roland si girò a guardare il muro che si allontanava alle loro spalle. Era sembrato molto alto mentre vi si avvicinavano, ma da quella prospettiva era ridicolo, un'unghia di pietra conficcata sul ciglio di un vasto e arido promontorio. Un contrafforte di granito, lucido di pioggia, sprofondava in quello che a prima vista sembrava un abisso senza fondo. Direttamente sotto il muro, nella roccia si aprivano larghi fori circolari come orbite vuote. Dalle aperture sgorgava acqua nera fra propaggini di nebbia violacea. I fiotti limacciosi si spandevano sul granito in maleodoranti ventagli sovrapposti, che sembravano vecchi quanto la pietra. *Quelli dovevano essere gli scarichi dei rifiuti cittadini,* pensò il pistolero. *Li buttavano nel baratro oltre le mura.*

Ma non era un baratro, era una sconfinata depressione. Era come se le terre fuori della città avessero poggiato sopra un enorme montacarichi e che a un certo punto di un oscuro e misterioso passato il montacarichi fosse sceso, portando con sé una fetta smisurata di mondo. La monorotaia di Blaine si allungava sui suoi stretti sostegni al di sopra di quella landa sprofondata e al di sotto delle nuvole gonfie di pioggia come librata nello spazio vuoto.

«Che cosa ci sorregge?» esclamò Susannah.

«IL VETTORE NATURALMENTE», rispose Blaine. «TUTTE LE

COSE SONO AL SUO SERVIZIO, LO SAI. GUARDA GIÙ. OPERERÒ UN INGRANDIMENTO DI QUATTRO VOLTE AGLI SCHERMI DEL QUADRANTE INFERIORE.»

Persino Roland ebbe le vertigini e sentì lo stomaco ribaltarsi quando la terra sotto di loro si gonfiò salendo verso la quota alla quale viaggiavano. Lo spettacolo che gli fu offerto superava in bruttezza le immagini più spiacevoli che avesse mai visto in vita sua... e sfortuna vuole che ne avesse viste di veramente raccapriccianti. Qualcosa di terribile aveva devastato e fuso la terra, senza dubbio lo stesso disastroso cataclisma che aveva fatto sprofondare quella parte del mondo. La superficie si era accartocciata vetrificandosi in gobbe contorte e scure che non potevano definirsi colline e in crepacci profondi e pieghe che non potevano chiamarsi valli. Rari alberi che sembravano sbucati da un incubo protendevano verso il cielo rami deformati; per effetto dell'ingrandimento, sembrava che cercassero di afferrare i viaggiatori con brama da maniaci. Qua e là dalla superficie vetrosa del terreno spuntavano grosse condutture di ceramica. Alcune sembravano fuori uso, ma dentro ad altre c'erano bagliori di un'innaturale luce verdeazzurra, come se nelle viscere della terra lavorassero ancora forge e fornaci di dimensioni titaniche. Fra le condutture svolazzavano esseri deformi che somigliano a pterodattili. Muovevano ali che sembravano di cuoio cercando di tanto in tanto di ferirsi a vicenda con i becchi arcuati. Stormi interi di quegli uccelli disgustosi se ne stavano appollaiati sulla cima circolare di altri camini, forse a riscaldarsi nell'aria calda degli eterni fuochi sotterranei.

Sorvolarono una fessura che zigzagava in direzione nordsud come un letto di fiume morto... solo che non era morto affatto. Vi correva all'interno una trama sottile color rosso scuro, che pulsava come per un battito cardiaco. Dalla vena partivano altre fessure più piccole e Susannah, che aveva letto Tolkien, pensò: *È quello che hanno visto Frodo e Sam quando sono arrivati al cuore di Mordor. Queste sono le Crepe della Morte.*

Proprio sotto di loro sgorgava una fontana rovente che vomitava verso l'alto lapilli e grumi di lava incandescente. Per un attimo sembrò che dovessero finire nelle fiamme. Jake gridò sollevando precipitosamente i piedi sulla poltrona e stringendosi Oy al petto.

«NON TEMERE, PICCOLO ESPLORATORE», lo apostrofò Blaine con la voce di John Wayne. «RICORDATI CHE STAI GUARDANDO UN'IMMAGINE INGRANDITA.»

L'eruzione scemò. Le rocce lanciate in aria, alcune grandi come case,

ricaddero in una tempesta silenziosa.

Susannah si ritrovò avvinta dagli impensabili orrori che si aprivano sotto di loro, catturata da un fascino mortale al quale non riusciva a sottrarsi... e sentì che la parte oscura della sua personalità, quel lato della sua *khef* che era Detta Walker, non si limitava solo a guardare, ma beveva con gli occhi quello spettacolo, riuscendo a comprenderlo fino in fondo, riuscendo a *riconoscerlo.* In un certo senso era il luogo che Detta aveva sempre cercato, la controparte fisica della sua mente folle e del suo cuore desolato e ridente. Le deserte colline a nord e a est del Mare Occidentale; le boscaglie devastate intorno al Portale dell'Orso; le pianure deserte a nordovest del Send; tutto quello impallidiva a confronto con quella vista fantastica di desolazione senza confini. Erano arrivati ai Drawers ed erano penetrati nelle terre desolate; l'oscurità inquinata di quel posto dimenticato li avvolgeva ora da ogni parte.

8

Ma per quanto inquinate, quelle terre non erano del tutto defunte. Di tanto in tanto i viaggiatori scorgevano sotto di loro esseri deformati che, pur non presentando alcuna analogia con uomini o animali, si aggiravano nei fumi di quel vasto mondo di squallore e desolazione. In gran numero erano riuniti o intorno ai gruppi di ciclopici sfiatatoi che uscivano dalla terra vetrificata o sui bordi dei crepacci roventi che fendevano il paesaggio. Era impossibile vedere bene quegli esseri saltellanti e biancastri, ma di questo erano tutti più che grati.

Fra le creature più piccole ne circolavano altre di dimensioni maggiori, creature rosee che sembravano un po' cicogne e un po' stativi da fotocamera. Si muovevano con lentezza, quasi pensierose, come predicatori che meditano sull'ineluttabilità della dannazione, fermandosi ogni tanto per chinarsi all'improvviso a beccare qualcosa sul terreno, come gli aironi si chinano di scatto ad afferrare i pesci di passaggio. C'era qualcosa di assolutamente repellente in quelle creature e in questo i sentimenti di Roland erano in tutto e per tutto identici a quelli dei compagni, ma sarebbe stato impossibile affermare con certezza che cosa provocasse in loro tanto disgusto. Non se ne poteva però negare la realtà: quelle pseudocicogne erano, nella loro squisita detestabilità, una visione abominevole.

«Non è stata una guerra nucleare», commentò Eddie. «Qui... qui...»

Parlava con un filo di voce contratta dall'orrore, in un tono che sembrava quasi infantile.

«NO», confermò Blaine. «È STATO MOLTO PEGGIO, E ANCORA NON È FINITA, SIAMO ARRIVATI AL PUNTO DOVE DI SOLITO ACCELERO. AVETE VISTO ABBASTANZA?»

«Sì», gemette Susannah. «Mio Dio, sì.»

«DEVO SPEGNERE I VISORI, DUNQUE?» Nella voce di Blaine era ricomparsa una vena di crudele provocazione. All'orizzonte sbucarono dalla pioggia i denti da incubo di una catena montuosa; le aride vette mordevano il cielo grigio come zanne.

«Fai quello che vuoi, ma smettila di giocare», intervenne Roland.

«CONSIDERATO CHE SEI VENUTO A PREGARMI DI FARTI COMPIERE QUESTO VIAGGIO, SEI MOLTO MALEDUCATO», ribatté in tono offeso Blaine.

«Ci siamo guadagnati il passaggio», gli ricordò Susannah. «Abbiamo risolto il tuo indovinello, no?»

«E poi è per questo che sei stato costruito», rincarò Eddie. «Per portare la gente in giro.»

Blaine non rispose con le parole, ma gli altoparlanti mandarono il sibilo amplificato come quello di un felino infuriato, che fece rimpiangere a Eddie di non aver tenuto la bocca chiusa. L'aria intorno a loro cominciò a saturarsi di colori. Riapparve la moquette blu che cancellò l'immagine del fumante territorio sotto di loro. Riapparve l'illuminazione indiretta e i viaggiatori si ritrovarono di nuovo seduti nella Carrozza delle Baronie.

Nelle pareti cominciò a vibrare un ronzio cupo. Il pulsare dei motori aumentò di nuovo di regime. Jake avvertì una spinta, come se una mano invisibile lo schiacciasse dolcemente contro lo schienale. Oy si guardò intorno febbrile, mandò un guaito preoccupato e cominciò a leccargli la faccia. Sullo schermo davanti a loro, il punto verde, che ora si trovava leggermente a sudest del circoletto viola in corrispondenza della dicitura LUD, cominciò a lampeggiare a un ritmo più sostenuto.

«Lo sentiremo?» domandò ansiosa Susannah. «Sentiremo quando supereremo la barriera del suono?»

Eddie scosse la testa. «No, rilassati.»

«Io so una cosa», esclamò a un tratto Jake. Gli altri si girarono, ma Jake non si rivolgeva a loro. Fissava la mappa del percorso. Blaine non aveva una faccia, naturalmente, come già Oz il Grande Terribile, era solo una voce incorporea, ma il grafico gli serviva come punto di riferimento. «Io

so una cosa su di *te,* Blaine.»

«DAVVERO, PICCOLO ESPLORATORE?»

Eddie si sporse per avvicinare le labbra all'orecchio di Jake. «Attento», bisbigliò». «Non credo che sappia dell'altra voce.»

Jake lo rassicurò con un cenno del capo e si ritrasse, continuando a guardare il grafico. «Io so perché hai liberato quel gas e ucciso tutta la gente. So anche perché hai preso a bordo noi e non è solo perché abbiamo risolto il tuo indovinello.»

Blaine fece la sua strana e stranita risata (quella risata che suonava alle loro orecchie via via più sgradevole delle sue pessime imitazioni o delle sue minacce tanto melodrammatiche e un po' infantili), ma non disse niente. Sotto di loro le turbine erano giunte a regime e le vibrazioni si erano assestate. Anche se non vedevano più all'esterno, la sensazione della velocità era molto nitida.

«Hai intenzione di ucciderti, vero?» Jake teneva Oy fra le braccia e lo accarezzava lentamente. «E vuoi portarci con te.»

«*No!*» gemette la voce del Piccolo Blaine. «*Se lo provochi lo spingerai a farlo! Non vedi...*»

Poi la vocina fu o troncata o sopraffatta dalle risa di Blaine. La sua ilarità echeggiò acuta, stridula e aspra, il suono di un uomo mortalmente malato che ride nel delirio. Le luci cominciarono ad affievolirsi, come se la forza di quello sfogo meccanico di giovialità richiedesse troppa energia. Le loro ombre presero a saltare su e giù per le pareti incurvate della Carrozza delle Baronie, come fantasmi irrequieti.

«A TUTTE L'ORE, ALLIGATORE», recitò fra le risate Blaine e la sua voce, più calma che mai, sembrò completamente estranea alle risa, acuendo l'impressione di una mente divisa. «AL PRIMO SQUILLO, COCCODRILLO. NON TI DIMENTICARE DI SCRIVERE.»

Sotto il gruppo di viaggiatori, i motori pulsavano in battiti potenti e costanti. Sul grafico della rotta il punto verde aveva cominciato a spostarsi percettibilmente lungo la linea illuminata verso l'ultima fermata, Topeka, dove evidentemente Blaine il Mono aveva intenzione di porre fine alla loro vita.

9

Finalmente le risa cessarono e le luci interne ripresero vigore.

«VI VA DI ASCOLTARE UN PO' DI MUSICA?» chiese Blaine. «HO

A DISPOSIZIONE PIÙ DI SETTEMILA CONCERTI, UN CAMPIONARIO DI PIÙ DI TRECENTO LIVELLI. I CONCERTI SONO QUELLI CHE PREFERISCO, MA POSSO OFFRIRVI ANCHE SINFONIE, OPERA LIRICA E UNA SELEZIONE QUASI INFINITA DI BRANI DI MUSICA POPOLARE. FORSE VI PIACE DELLA MUSICA DI WAY-GOG. IL WAY-GOG È UNO STRUMENTO SIMILE ALLA CORNAMUSA. SI SUONA A UNO DEI MASSIMI LIVELLI DELLA TORRE.»

«Way-Gog?» ripeté Jake.

Blaine tacque.

«Che cosa vuol dire che è suonato ai massimi livelli della Torre?» domandò Roland.

Blaine rise... e si zittì di nuovo.

«Hai niente degli Z.Z. Top?» chiese con astio Eddie.

«SICURO», rispose Blaine. «TI ANDREBBE UN PO' DI *TUBE-SNAKE BOOGIE,* EDDIE DI NEW YORK?»

Eddie alzò gli occhi al soffitto. «A ripensarci, preferisco passare.»

«Perché» chiese a un tratto Roland. «Perché vuoi ucciderti?»

«Perché è un malandrino», rispose con una smorfia Jake.

«SONO STUFO. INOLTRE SONO PERFETTAMENTE CONSAPEVOLE DI ESSERE AFFETTO DA UN MALE DEGENERATIVO CHE GLI UMANI CHIAMANO DIVENTAR PAZZI, PERDERE CONTATTO CON LA REALTÀ, DARE FUORI DI MATTO, FONDERE I FUSIBILI, ANDARE IN TILT ECCETERA. RIPETUTI CONTROLLI DIAGNOSTICI NON SONO RIUSCITI A INDIVIDUARE LA FONTE DEL PROBLEMA. POSSO SOLO CONCLUDERE CHE È UNA MALATTIA SPIRITUALE CHE NON SONO IN GRADO DI RIPARARE.»

Blaine fece una breve pausa prima di proseguire.

«CON IL PASSARE DEGLI ANNI HO SENTITO LA MIA MENTE DIVENTARE SEMPRE PIÙ STRANA. SERVIRE IL POPOLO DEL MEDIO-MONDO È DIVENTATO INUTILE SECOLI FA. SERVIRE I POCHI DI LUD CHE VOLEVANO AVVENTURARSI ALL'ESTERO È DIVENTATO EGUALMENTE INSULSO NON MOLTO TEMPO DOPO, TUTTAVIA HO CONTINUATO FINO ALL'ARRIVO DI DAVID QUICK. NON RICORDO ESATTAMENTE QUANDO È STATO, MA È STATO DI RECENTE. ROLAND DI GILEAD, TU CREDI CHE UNA MACCHINA POSSA DIVENTARE SENILE?»

«Non lo so.» La voce di Roland era distante e a Eddie bastò guardarlo in faccia per sapere che persino in quel momento, lanciato a trecento metri sopra l'inferno a bordo di una macchina evidentemente impazzita, la mente del cavaliere era tornata alla sua dannata Torre.

«IN UN CERTO SENSO NON HO *MAI* SMESSO DI SERVIRE LA POPOLAZIONE DI LUD», aggiunse Blaine. «L'HO SERVITA ANCHE QUANDO HO LIBERATO IL GAS CHE L'HA STERMINATA.»

«Se lo credi, allora sei veramente malato di mente», commentò Susannah.

«SÌ, MA NON SONO *PAZZO*», ribatté Blaine e si lasciò andare a un altro accesso di risa isteriche. Quando si fu sfogato, parlò di nuovo la voce del robot.

«A UN CERTO PUNTO HANNO DIMENTICATO CHE LA VOCE DEL MONDO ERA ANCHE LA VOCE DEL COMPUTER. NON MOLTO TEMPO DOPO HANNO DIMENTICATO CHE ERO UN SERVITORE E HANNO COMINCIATO A CREDERE CHE FOSSI UN DIO. POICHÉ SONO STATO COSTRUITO PER SERVIRE, HO APPAGATO IL LORO DESIDERIO E SONO DIVENTATO QUELLO CHE VOLEVANO, UN DIO CHE DISPENSA FAVORI E CASTIGHI SECONDO IL SUO CAPRICCIO... O SECONDO UNA MEMORIA AD ACCESSO CASUALE, SE PREFERITE. QUESTO MI HA DIVERTITO PER QUALCHE TEMPO. POI, IL MESE SCORSO, LA MIA UNICA COLLEGA SUPERSTITE, PATRICIA, SI È TOLTA LA VITA.»

O è davvero vittima di un attacco di senilità, pensò Susannah, *o la sua incapacità di rendersi conto del passare del tempo è un'altra manifestazione delle sue labili condizioni mentali, se non un segno ulteriore della grave malattia che ha colpito il mondo di Roland.*

«QUANDO SIETE ARRIVATI VOI, STAVO MEDITANDO DI SEGUIRE IL SUO ESEMPIO. MA VI SIETE DIMOSTRATI PERSONE INTERESSANTI CON UN BUON BAGAGLIO DI INDOVINELLI!»

«Un momento!» esclamò Eddie alzando la mano. «Ancora non mi è chiaro. Suppongo che sia comprensibile che vuoi farla finita. Quelli che ti hanno costruito non ci sono più, non hai avuto molti passeggeri negli ultimi due o trecento anni e la tua vita deve essere diventata noiosa, a correre fra Lud e Topeka senza nessuno a bordo, ma...»

«FERMO LÌ UN ATTIMO, AMICO», ribatté Blaine con la voce di John Wayne. «NON FARTI I 'IDEA ERRATA CHE IO SIA SOLO UN TRENO, IN UN CERTO SENSO IL BLAINE CON IL QUALE STAI

PARLANDO È GIÀ TRECENTO MIGLIA DIETRO DI NOI E TRASMETTE VIA RADIO A MICROIMPULSI CRITTOGRAFATI.»

Jake ricordò allora l'asta che aveva visto emergere dalla fronte di Blaine. Era così che usciva l'antenna sulla Mercedes-Benz di suo padre quando si accendeva la radio. *Ecco come fa a comunicare con il computer sotto la città,* pensò. *Se si riuscisse a spezzare quell'antenna...*

«Eppure sei deciso a ucciderti, dovunque sia il vero Blaine», insisté Eddie.

Nessuna risposta. Ma c'era qualcosa di furbesco nel suo silenzio. In esso Eddie sentì Blaine che osservava... e aspettava.

«Eri sveglio quando ti abbiamo trovato?» chiese Susannah. «Non lo eri, vero?»

«STAVO SUONANDO QUELLI CHE I PUBE CHIAMAVANO I TAMBURI DEGLI DEI PER CONTO DEI GRIGI, MA NIENTE DI PIÙ. POSSIAMO DIRE CHE ERO ASSOPITO.»

«Allora perché non ci porti semplicemente al capolinea e poi te ne torni a dormire?»

«Perché è un malandrino», ripeté a bassa voce Jake.

«PERCHÉ CI SONO I SOGNI», rispose contemporaneamente il Mono, in un tono che ricordava molto la voce del Piccolo Blaine.

«Perché non hai chiuso la partita quando Patricia si è autodistrutta?» chiese Eddie. «In effetti, visto che il tuo cervello e il suo sono entrambi parti dello stesso computer, come mai non vi siete uccisi insieme?»

«PATRICIA ERA IMPAZZITA», spiegò paziente Blaine, come se per quanto lo riguardava ancora non avesse ammesso di essere vittima di un'analoga degenerazione mentale. «OLTRE ALLA MALATTIA SPIRITUALE, NEL SUO CASO C'ERANO ANCHE PROBLEMI DI MALFUNZIONAMENTO. GUASTI DI QUEL GENERE DOVREBBERO ESSERE IMPOSSIBILI NELLA TECNOLOGIA SLOTRANS, MA NATURALMENTE IL MONDO È ANDATO AVANTI... NON È VERO, ROLAND DI GILEAD?»

«Sì», affermòRoland. «C'è un morbo che striscia nella Torre Nera, una malattia che è il cuore di tutto. Si propaga. Il territorio sotto di noi non ne è che un altro segno.»

«NON POSSO IMPEGNARMI SULLA VERITÀ O FALSITÀ DI QUESTA AFFERMAZIONE. IL MIO SISTEMA DI MONITORAGGIO NEL FINE-MONDO, DOVE SI TROVA LA TORRE NERA, NON FUNZIONA DA PIÙ DI OTTOCENTO ANNI. DI CONSEGUENZA

NON SONO PIÙ IN GRADO DI DISTINGUERE PRONTAMENTE LA REALTÀ DALLA SUPERSTIZIONE. IN EFFETTI ATTUALMENTE MI SEMBRA CHE CI SIA POCA DIFFERENZA FRA LE DUE. È MOLTO STUPIDO CHE SIA COSÌ, MOLTO MALEDUCATO DEL RESTO, E SONO SICURO CHE QUESTA SITUAZIONE HA CONTRIBUITO AL MIO MALE SPIRITUALE.»

Quella dichiarazione ricordò a Eddie qualcosa che Roland aveva detto non molto tempo prima. Ma che cosa? Annaspò mentalmente senza riuscire a ricordare... Evocò solo la vaga memoria del pistolero che si esprimeva con un'irritazione che non gli era usuale.

«PATRICIA COMINCIÒ A SINGHIOZZARE INCESSANTEMENTE, UN ATTEGGIAMENTO CHE TROVAVO SPIACEVOLE E MALEDUCATO. CREDO CHE, OLTRE ALLA PAZZIA, SI SENTISSE SOLA. L'INCENDIO ELETTRICO CHE HA PROVOCATO IL PROBLEMA IN ORIGINE È STATO ESTINTO AL PIÙ PRESTO E TUTTAVIA HANNO CONTINUATO A MOLTIPLICARSI GLI ERRORI LOGICI DOVUTI AL SOVRACCARICO DEI CIRCUITI E AL MALFUNZIONAMENTO DEI LIVELLI AUTONOMI DI MEMORIA. HO VALUTATO L'OPPORTUNITÀ DI LASCIARE CHE I GUASTI SI DIFFONDESSERO ALL'INTERO SISTEMA, MA POI HO DECISO DI ISOLARE IL PROBLEMA. MI ERA GIUNTA LA VOCE CHE SULLA TERRA SI AGGIRAVA DI NUOVO UN PISTOLERO. STENTAVO A DAR CREDITO A QUESTE SUPERSTIZIONI, MA ORA VEDO DI AVER AGITO CON SAGGEZZA DECIDENDO DI ASPETTARE.»

Roland cambiò nervosamente posizione. «Che voci hai sentito, Blaine? E da chi?»

Ma Blaine scelse di non rispondere alla sua domanda. «ALLA LUNGA IL SUO CONTINUO PIAGNUCOLARE MI HA ESASPERATO, COSÌ HO CANCELLATO I CIRCUITI CHE CONTROLLAVANO LE SUE AZIONI NON VOLONTARIE. L'HO EMANCIPATA, POTREMMO DIRE. LEI HA REAGITO GETTANDOSI NEL FIUME. A TUTTE L'ORE, PATRICIA-TORE.»

Ha cominciato a sentirsi sola, non smetteva più di piangere, si è annegata, e tutto quello che sa fare questo imbecille meccanico fuori di cervello è scherzarci sopra, rifletté Susannah. Quasi stava male per la collera. Se Blaine fosse stata una persona in carne e ossa e non un mazzo di circuiti sepolti chissà dove sotto la città, che si trovava ormai lontana dietro di loro, avrebbe cercato di cambiargli i connotati in ricordo di

Patricia. *Vuoi qualcosa di interessante, figlio di puttana? Te lo do io qualcosa di interessante.*

«PROPONETEMI UN INDOVINELLO», li invitò Blaine.

«Non ancora», replicò Eddie. «Ancora non hai risposto alla mia domanda originale.»

Gli diede la possibilità di rispondere ma quando il computer tacque, riprese la parola. «Se si tratta di suicidio, posso definirmi neutrale. Ma perché vuoi portarci con te? A che scopo?»

«*Perché ha deciso così e basta*», rispose il Piccolo Blaine nel suo bisbiglio terrorizzato.

«PERCHÉ COSÌ HO DECISO E BASTA», dichiarò Blaine. «ED È L'UNICA RAGIONE CHE HO *BISOGNO* DI AVERE, E ADESSO AL LAVORO, PER PIACERE, VOGLIO DEGLI INDOVINELLI E LI VOGLIO SUBITO. SE RIFIUTATE, NON ASPETTERÒ DI ARRIVARE A TOPEKA. VI SISTEMO SEDUTA STANTE.»

Eddie, Susannah e Jake si girarono a guardare Roland, che ancora sedeva con le mani unite in grembo a fissare il grafico.

«Fottiti», disse Roland. Non aveva alzato la voce. Era come se avesse detto a Blaine che un po' di Way-Gog, lo avrebbe ascoltato volentieri.

Dagli altoparlanti si udì un rantolo di sorpresa e orrore. Era il Piccolo Blaine.

«*CHE COSA HAI DETTO?*» Nell'evidente incredulità, la voce del Grande Blaine somigliò di nuovo moltissimo a quella del suo insospettato gemello.

«Ti ho detto di andare a farti fottere», ripeté con calma Roland. «Ma se non ti sono sembrato abbastanza esplicito, Blaine, vedrò di essere più chiaro. No. La risposta è no.»

10

Per molto, molto tempo non ci fu risposta da nessuno dei due Blaine, ma quando finalmente il grande Blaine decise di rispondere, non lo fece con le parole. Pareti, pavimenti e soffitto cominciarono di nuovo a perdere colore e solidità. Nello spazio di dieci secondi la Carrozza della Baronia aveva cessato di esistere per la seconda volta. Il siluro viaggiava ormai attraverso la catena montuosa che avevano visto all'orizzonte: vette grigioferro piombavano loro incontro a velocità suicida, poi precipitavano aprendosi in sterili vallate dove brulicavano giganteschi scarafaggi come testuggini.

Roland vide srotolarsi all'improvviso dall'imboccatura di una caverna un rettile simile a un enorme serpente. Afferrò uno scarafaggio e si ritrasse nella sua tana. Mai in vita sua aveva visto animali o paesaggi come quelli e la sensazione che ne ricavava era come se la pelle increspata volesse staccarglisi dalle carni. Era un luogo ostile, ma non era quello il problema. Era soprattutto un luogo *alieno.* Forse Blaine li aveva trasportati in un altro mondo.

«FORSE DOVREI DERAGLIARE SUBITO», borbottò Blaine. Il tono era meditativo, ma il pistolero non mancò di avvertire la vibrazione di una collera profonda.

«Forse hai ragione», commentò Roland con indifferenza.

Non si sentiva affatto indifferente e sapeva che era possibile che il computer gli leggesse nella voce i suoi veri sentimenti; Blaine si era già vantato di quella capacità e anche se sicuramente sapeva mentire, non aveva motivo di dubitare della sua parola su quell'argomento. Se Blaine era veramente capace di percepire la tensione nella sua voce, probabilmente i giochi erano già fatti. Era una macchina incredibilmente avanzata... ma pur sempre una macchina. Forse non era in grado di capire che gli esseri umani hanno spesso la forza di procedere in un'azione anche quando vi si oppongono con tenacia tutte le loro emozioni. Se analizzando gli schemi vocali del pistolero avesse individuato un indice di paura, probabilmente ne avrebbe dedotto che bluffava. Era un errore che avrebbe potuto significare la morte per tutti loro.

«SEI PRESUNTUOSO E MALEDUCATO», lo accusò Blaine. «PER TE SARANNO ANCHE CARATTERISTICHE INTERESSANTI, MA NON LO SONO PER ME.»

Eddie era peggio che sulle spine. Formulò sulle labbra la domanda: *Ma che cosa stai facendo?* Roland lo ignorò. Era alle prese con Blaine e sapeva perfettamente che cosa stava facendo.

«Oh, ma so essere molto più maleducato.»

Roland di Gilead separò le mani e si alzò lentamente in piedi. Era a gambe divaricate sul nulla apparente, con la mano destra sul fianco e la sinistra sul calcio di sandalo della rivoltella. Era l'atteggiamento che aveva assunto innumerevoli volte nella sua vita, nelle strade polverose di centinaia di borghi dimenticati, in chissà quanti camion di morte, negli scuri saloon con il loro odore amaro di birra e di vecchie fritture. Era solo un confronto come tanti altri in una strada vuota come tante altre. Non era niente di più ed era abbastanza così. Era *khef, ka* e *ka-tet.* Che prima o poi

giungesse il momento del duello era il fatto centrale della sua esistenza e l'asse sul quale ruotava il suo *ka*. Che la battaglia dovesse essere combattuta con le parole e non con i proiettili non faceva differenza; sarebbe stata una battaglia per la vita o la morte in ogni caso. Il tanfo dell'imminente uccisione nell'aria era forte e definito come quello di una carogna putrefatta in una palude. Poi scese come sempre iì furore della battaglia e non fu più veramente presente a se stesso.

«Posso definirti macchina prepotente, insensata, scervellata e imbecille. Posso darti dell'idiota, della creatura dalla mente guasta, la cui intelligenza non vale il sibilo di un vento invernale in un albero cavo.»

«SMETTILA.»

Roland proseguì nello stesso tono pacato: «Purtroppo ho dei limiti nella mia capacità a essere maleducato perché sei solo una macchina... quella che Eddie definirebbe un 'aggeggio'».

«IO SONO DI GRAN LUNGA DI PIÙ CHE...»

«Non posso definirti un ciucciacazzi, per esempio, perché non hai né bocca né cazzo. Non posso dire che sei più miserabile del più miserabile accattone che abbia mai strisciato nei vicoli più luridi del creato, perché persino una creatura così è migliore di te; non hai ginocchia su cui strisciare e se le avessi non ti inginocchieresti mai, perché non hai nessuna comprensione di quel difetto umano che si chiama pietà. Non posso nemmeno dire che ti sei fottuto tua madre, perché non ne hai.»

Fece una pausa per riprendere fiato. I suoi tre compagni non respiravano più. Intorno a loro, soffocante, c'era il silenzio sbalordito di Blaine il Mono.

«Posso però affermare che sei una creatura infedele che hai lasciato che la tua sola compagna si uccidesse, un vigliacco che ha provato gusto nel torturare lo sciocco e massacrare l'innocente, un povero, insulso congegno meccanico che...»

«*TI ORDINO DI SMETTERLA O TI AMMAZZO IN QUESTO ISTANTE!*»

Gli occhi di Roland balenarono di una vampata blu che fece tremare Eddie suo malgrado. Sentì Jake e Susannah che soffocavano un gemito.

«*Ammazza finché vuoi, ma a me non ordini un bel niente!*» tuonò il pistolero. «*Tu hai dimenticato il volto di coloro che ti hanno creato! Ora o ci uccidi o stai zitto e ascolti me, Roland di Gilead, figlio di Steven, pistolero e signore delle antiche lande! Non ho attraversato tante miglia e consumato tanti anni per dare retta alle tue infantili fanfaronate! Hai*

capito? Ora tu ascolterai ME!»

Ci fu ancora un momento di silenzio pietrificato. Non respirava nessuno. Roland guardava diritto davanti a sé, severo, a testa alta, con la mano sul calcio della pistola.

Susannah Dean si portò una mano alla bocca e si toccò il sorrisetto come quando ci si assicura che un nuovo accessorio, per esempio un cappello, al quale non si è ancora avvezzi, non sia finito fuori posto. Temeva di essere giunta al momento della fine della sua vita, ma la sensazione che dominava il suo cuore non era di paura, bensì di orgoglio. Vide che Eddie osservava Roland con un sorriso meravigliato. L'espressione di Jake era ancora più elementare: adorazione pura e semplice.

«Diglielo!» sussurrò Jake di slancio. «Sbattiglielo sul grugno! Bravo!»

«È meglio che fai attenzione», fece eco Eddie. «Quello è uno che non si tira indietro davanti a niente, Blaine. Non è un caso che lo chiamino il Cane Pazzo di Gilead.»

Dopo un lungo, lungo silenzio, Blaine domandò: «È COSÌ CHE TI CHIAMAVANO, ROLAND FIGLIO DI STEVEN?»

«Può darsi», non si sbilanciò Roland, fermo sul nulla sopra colline prive di vegetazione.

«A CHE MI SERVI SE NON HAI INDOVINELLI PER ME?» chiese Blaine.

Ora il tono era quello di un bimbo imbronciato perché non gli è stato permesso di restare in piedi più a lungo di quanto decretato dal regolamento domestico.

«Non ho detto che non ne abbiamo», precisò Roland.

«NO?» Ora Blaine era sconcertato. «NON CAPISCO, EPPURE L'ANALISI DELLA VOCE INDICA UN DISCORSO RAZIONALE. SEI PREGATO DI SPIEGARTI.»

«Hai detto che volevi sentire degli indovinelli subito», gli rammentò il pistolero. «Questo ti è stato rifiutato. L'ansia ti ha reso intempestivo.»

«NON CAPISCO!»

«Ti sei comportato da maleducato. Questo lo capisci.»

Ci fu un altro lungo silenzio pensieroso, poi: «SE QUELLO CHE HO DETTO TI È SEMBRATO MALEDUCATO, PORGO LE MIE SCUSE».

«Scuse accettate, Blaine, ma c'è un problema più grave.»

«SPIEGA.»

Ora Blaine non sembrava più tanto sicuro di sé e Roland non ne era del tutto sorpreso. Era molto tempo che il computer non affrontava reazioni

umane che non fossero di ignoranza, negligenza e servile superstizione. Se mai aveva sperimentato semplice coraggio umano, doveva essere accaduto in un passato molto lontano.

«Chiudi di nuovo la carrozza e lo farò.» Roland si sedette come se un progredire della discussione non fosse pensabile, né lo fosse la prospettiva di una morte immediata.

Blaine ubbidì. Le pareti si saturarono e ancora una volta scomparve il sottostante paesaggio da incubo. La spia intermittente sul grafico del percorso era ormai vicina al punto che marcava Candleton.

«Bene», disse Roland. «La maleducazione è perdonabile, Blaine. Così mi è stato insegnato in gioventù e l'argilla si è asciugata nelle forme volute dalla mano dell'artista. Ma mi è stato anche insegnato che non è perdonabile la stupidità.»

«SONO STATO STUPIDO, ROLAND DI GILEAD?» La voce di Blaine suonò sommessa e minacciosa. Susannah pensò all'improvviso a un gatto accovacciato davanti all'ingresso della tana del topo, con la coda che batte il pavimento e una luce omicida negli occhi verdi.

«Noi abbiamo qualcosa che tu vuoi», spiegò Roland, «ma l'unica ricompensa che ci offri se ti accontentiamo è la morte. E questo è immensamente stupido.»

Ci fu una lunga, lunga pausa, mentre Blaine rifletteva. Poi: «CIÒ CHE DICI È VERO, ROLAND DI GILEAD, MA LA QUALITÀ DEI VOSTRI INDOVINELLI NON È DIMOSTRATA. NON VI RICOMPENSERÒ CON LA VITA PER DEGLI INDOVINELLI BRUTTI».

Roland annuì. «Capisco, Blaine, ma ora ascoltami e vedi di capirmi bene. Qualcosa ho già raccontato ai miei amici. Quando ero ragazzo nella Baronia di Gilead, c'erano ogni anno sette Giornate di Fiera: Inverno, la Grande Terra, la Semina, Mezza Estate, la Piena Terra, le Messi e la Fine dell'Anno. Gli indovinelli erano un momento importante di ogni Giornata di Fiera, ma erano il momento più importante della fiera della Grande Terra e di quella della Piena Terra, perché in quei giorni gli indovinelli erano auspici sul positivo o negativo esito del raccolto.»

«QUESTA È SUPERSTIZIONE SENZA ALCUN FONDAMENTO NEI FATTI», protestò Blaine. «LO TROVO SECCANTE.»

«Certo che è superstizione», convenne Roland, «ma resteresti stupito se sapessi quanto bene gli indovinelli prevedevano l'andamento dei raccolti. Per esempio, rispondi a questa domanda, Blaine. Qual è il colmo per il vignaiuolo?»

«QUESTA È MOLTO VECCHIA E NON È MOLTO INTERESSANTE», dichiarò Blaine, ma si sentiva che era contento di avere finalmente qualcosa da risolvere. «PRENDERE UN FRACCO DI BOTTE, UN INDOVINELLO CHE SI BASA SUL DOPPIO SENSO. UN ALTRO DELLO STESSO GENERE, CHE SI RACCONTA AL LIVELLO CHE CONTIENE LA BARONIA DI NEW YORK, FA COSÌ: QUAL È IL COLMO PER UNA FINESTRA?»

Intervenne Jake. «Ce l'ha raccontato proprio quest'anno la nostra insegnante di inglese. Il colmo per una finestra è andare in rovina per le imposte.»

«SÌ», rispose Blaine. «UN INDOVINELLO MOLTO SCIOCCO.»

«Una volta tanto sono d'accordo con te, Blaine, vecchio mio», concordò Eddie.

«ASCOLTERÒ VOLENTIERI ALTRI INDOVINELLI DELLE GIORNATE DI FIERA A GILEAD, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN. LI TROVO MOLTO INTERESSANTI.»

«A mezzogiorno della Grande Terra e della Piena Terra, si raccoglievano nella Sala dei Nonni dai sedici ai trenta dicitori e si dava inizio all'evento. Erano le uniche occasioni nell'anno in cui era consentito al popolo comune di mercanti e contadini e allevatori l'accesso alla Sala dei Nonni e in quei giorni la folla era immensa.»

Gli occhi del pistolero guardavano lontano; era l'espressione che Jake gli aveva visto in quella nebulosa altra vita quando Roland gli aveva raccontato della volta in cui con gli amici Cuthbert e Jamie era furtivamente salito nella galleria di quello stesso salone ad assistere di nascosto a una danza rituale. Quando l'ultimo cavaliere gli aveva raccontato quell'episodio, stavano scalando insieme le montagne sulle tracce di Walter.

Marten sedeva accanto a mia madre e mio padre, aveva narrato Roland. *Li riconoscevo anche da lassù... e una volta mia madre e Marten ballarono, lentamente, girando e girando, e gli altri si trassero in disparte facendo loro largo e applaudirono quando ebbero finito. Ma i pistoleri non batterono le mani...*

Jake lo osservò di nuovo con curiosità, domandandosi ancora una volta donde giungesse quell'uomo così strano e distante da tutti... e perché.

«Al centro della sala veniva posto un barile capiente», proseguì Roland, «nel quale ciascun dicitore gettava una manciata di cortecce con scritti gli indovinelli. Molti erano vecchi, indovinelli tramandati dai più anziani,

alcuni letti addirittura sui libri, ma molti altri erano nuovi, inventati per l'occasione. I giudici, dei quali uno era sempre un pistolero, davano la loro opinione quando venivano recitati a voce alta e li accettavano solo se li ritenevano leali.»

«SÌ, GLI INDOVINELLI DEVONO ESSERE LEALI», convenne Blaine.

«Così si svolgeva la gara», disse il pistolero. Un vago sorriso gli sfiorava le labbra mentre ricordava quei giorni, quando aveva avuto la stessa età del ragazzino pieno di lividi che sedeva davanti a lui con un bimbolo in grembo. «Per ore e ore si ascoltavano gli indovinelli. Si formava una fila al centro della Sala dei Nonni. La posizione da assumere nella fila veniva determinata da un'estrazione a sorte e siccome era molto meglio trovarsi in coda che in testa, tutti speravano di pescare un numero alto, anche se il vincitore doveva rispondere correttamente ad almeno un indovinello.»

«NATURALMENTE.»

«I gareggianti, e alcuni dei migliori solutori di Gilead erano donne, si avvicendavano al barile, estraevano un indovinello e lo consegnavano al Maestro. Il Maestro lo recitava e se quando era finita la sabbia di tre minuti nella clessidra ancora non c'era stata risposta, il concorrente doveva abbandonare la fila.»

«E LO STESSO INDOVINELLO VENIVA PROPOSTO ALLA PERSONA CHE SEGUIVA?»

«Sì.»

«DUNQUE QUELL'UOMO AVEVA PIÙ TEMPO PER PENSARE.»

«Sì.»

«CAPISCO. GUSTOSO.»

Roland corrugò la fronte. «Gustoso?»

«Vuol dire che lo trova divertente», spiegò sottovoce Susannah.

Roland si strinse nelle spalle. «Era divertente per gli spettatori, suppongo, ma i concorrenti la prendevano molto seriamente e spesso c'erano discussioni e risse alla fine della gara, dopo che era stato consegnato il premio.»

«CHE PREMIO ERA?»

«L'oca più grossa di tutta la Baronia. E per anni e anni a portarsi a casa l'oca è stato Cort, il mio istruttore.»

«DEVE ESSERE STATO UN GRANDE SOLUTORE», commentò con rispetto Blaine. «PECCATO CHE NON SIA QUI.»

È un dispiacere condiviso, pensò Roland.

«Ora vengo alla mia proposta», disse a voce alta.

«ASCOLTERÒ CON INTERESSE, ROLAND DI GILEAD.»

«Faremo come se queste prossime ore siano la nostra Giornata di Fiera. Non sarai tu a presentarci indovinelli, perché desideri sentirne di nuovi, non raccontare alcuni dei milioni che già conosci...»

«GIUSTO.»

«E poi comunque per la gran parte non saremmo in grado di risolverli», seguitò Roland. «Sono certo che conosci indovinelli che avrebbero messo in scacco persino Cort, se fossero stati estratti dal barile.» Nonostante qualche interiore incertezza, riteneva che fosse passato il tempo del pugno e fosse venuto quello della mano aperta.

«NATURALMENTE», rispose Blaine.

«Propongo che al posto dell'oca siano messe in gioco le nostre vite», dichiarò Roland. «Ti presenteremo indovinelli a turno, Blaine. Se quando giungeremo a Topeka, li avrai risolti tutti, avrai il diritto di tener fede ai tuoi propositi e ucciderci. Questa sarà la tua oca. Ma se saremo *noi* ad avere la meglio su di *te,* se cioè ci sarà un indovinello nella nostra memoria al quale non sarai in grado di rispondere, dovrai portarci a Topeka e poi lasciarci liberi di proseguire nella nostra ricerca. E questa sarà la *nostra* oca.»

Silenzio.

«Hai capito?»

«SÌ.»

«Ci stai?»

Altro silenzio da parte di Blaine il Mono. Eddie sedeva irrigidito con un braccio intorno alla vita di Susannah e guardava il soffitto della Carrozza della Baronia. Susannah si lasciò scivolare una mano furtiva sul ventre, pensando al segreto che forse vi stava crescendo dentro. Jake accarezzava con le dita leggere la pelliccia di Oy, evitando i grumi di sangue delle ferite che aveva ricevuto. Aspettavano che Blaine, quello vero, ora lontano dietro di loro, a vivere la sua quasi vita sotto la città in cui tutti gli abitanti giacevano morti per sua mano, valutasse la proposta di Roland.

«SÌ», disse finalmente. «CI STO, SE RISOLVERÒ TUTTI GLI INDOVINELLI CHE MI PROPORRETE, VI PORTERÒ CON ME LÀ DOVE IL SENTIERO FINISCE NELLA RADURA. SE UNO DI VOI HA UN INDOVINELLO CHE NON SAPRÒ RISOLVERE, VI RISPARMIERÒ LA VITA E VI PORTERÒ A TOPEKA, DOVE LASCERETE IL MONO E CONTINUERETE PER LA VOSTRA

STRADA ALLA RICERCA DELLA TORRE NERA. HO BEN COMPRESO I TERMINI E LE CONDIZIONI DELLA TUA PROPOSTA, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN?»

«Sì.»

«MOLTO BENE, ROLAND DI GILEAD.

«MOLTO BENE, EDDIE DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, SUSANNAH DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, JAKE DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, OY DEL MEDIO-MONDO.»

Oy alzò per un attimo la testa sentendo pronunciare il suo nome.

«VOI SIETE *KA-TET*, SIETE UNO DERIVATO DA MOLTI. LO SONO ANCH'IO, È DOVEROSO ORA STABILIRE CHI DI NOI VANTA IL *KA-TET* PIÙ FORTE.»

Ci fu un attimo di silenzio, rotto soltanto dal violento pulsare delle turbine che li trasportava attraverso le terre desolate, verso Topeka, il luogo in cui Medio-Mondo finiva e aveva inizio il Fine-Mondo.

«ALLORA», esclamò la voce di Blaine. «GETTATE LE VOSTRE RETI, MIEI CAVALIERI ERRANTI! METTETEMI ALLA PROVA CON LE VOSTRE DOMANDE E CHE ABBIA INIZIO LA GARA.»

LA SFERA DEL BUIO

(Wizard And Glass, 1997)

PROLOGO

Blaine

«PROPONETEMI UN INDOVINELLO», li invitò Blaine.

«Fottiti», disse Roland. Senza alzare la voce.

«*CHE COSA HAI DETTO?*» Nell'evidente incredulità, la voce del Grande Blaine somigliò di nuovo moltissimo a quella del suo insospettato gemello.

«Ti ho detto di andare a farti fottere», ripeté con calma Roland. «Ma se non ti sono sembrato abbastanza esplicito, Blaine, vedrò di essere più chiaro. No. La risposta è no.»

Per molto, molto tempo non ci fu reazione da parte di Blaine, ma quando finalmente decise di rispondere, non lo fece con le parole. Paratie, pavimenti e soffitto cominciarono di nuovo a perdere colore e solidità. Nello spazio di dieci secondi la Carrozza della Baronia aveva cessato di nuovo di esistere. Il siluro viaggiava ormai attraverso la catena montuosa che avevano visto all'orizzonte: vette grigioferro piombavano loro incontro a velocità suicida, poi precipitavano aprendosi in sterili vallate dove brulicavano scarafaggi giganteschi come testuggini. Dall'imboccatura di una caverna Roland vide srotolarsi all'improvviso un rettile simile a un enorme serpente. Afferrò uno scarafaggio e si ritrasse nella sua tana. Mai in vita sua aveva visto animali o paesaggi come quelli e la sensazione che ne ricavava era come se la pelle increspata volesse staccarglisi dalle carni. Forse Blaine li aveva trasportati in un altro mondo.

«FORSE DOVREI DERAGLIARE SUBITO», borbottò Blaine. Il tono era meditativo, ma il pistolero non mancò di avvertire la vibrazione di una collera profonda.

«Forse hai ragione», commentò Roland con indifferenza.

Eddie era peggio che sulle spine. Formulò sulle labbra la domanda: Ma che cosa stai facendo? Roland lo ignorò. Era alle prese con Blaine e sapeva perfettamente che cosa stava facendo.

«SEI PRESUNTUOSO E MALEDUCATO», lo accusò Blaine. «PER TE SARANNO ANCHE CARATTERISTICHE INTERESSANTI, MA NON LO SONO PER ME.»

«Oh, ma so essere molto più maleducato.»

Roland di Gilead separò le mani e si alzò lentamente in piedi. Era a gambe divaricate sul nulla apparente, con la mano destra sul fianco e la

sinistra sul calcio di sandalo della rivoltella. Era l'atteggiamento che aveva assunto innumerevoli volte nella sua vita, nelle strade polverose di centinaia di borghi dimenticati, in chissà quanti canyon di morte, negli scuri saloon con il loro odore amaro di birra e di vecchie fritture. Era solo un confronto come tanti altri in una strada vuota come tante altre. Non era niente di più ed era abbastanza così. Era *khef, ka* e *ka-tet.* Che prima o poi giungesse il momento del duello era il fatto centrale della sua esistenza e l'asse sul quale ruotava il suo *ka.* Che la battaglia questa volta dovesse essere combattuta con le parole e non con i proiettili non faceva differenza; sarebbe stata in ogni caso una battaglia per la vita o la morte. Il tanfo dell'imminente uccisione nell'aria era forte e definito come quello di una carogna putrefatta in una palude. Poi scese come sempre il furore della battaglia e non fu più veramente presente a se stesso.

«Posso definirti macchina prepotente, insensata, scervellata e imbecille. Posso darti dell'idiota, della creatura con la mente guasta, la cui intelligenza non vale il sibilo di un vento invernale in un albero cavo.»

«SMETTILA.»

Roland proseguì imperterrito nello stesso tono pacato: «Ma sei solo quello che Eddie definirebbe un 'aggeggio'. Fossi qualcosa di più, potrei essere anche più maleducato di così».

«IO SONO DI GRAN LUNGA DI PIÙ CHE...»

«Non posso definirti un ciucciacazzi, per esempio, perché non hai la bocca. Potrei dirti che sei più miserabile del più miserabile accattone che abbia mai strisciato nei vicoli più luridi del creato, ma anche una creatura così è migliore di te; tu non hai ginocchia su cui strisciare e se le avessi non ti inginocchieresti mai, perché non hai comprensione di quel difetto umano che si chiama pietà. Non posso nemmeno dire che ti sei fottuto tua madre, perché non ne hai.»

Fece una pausa per riprendere fiato. I suoi tre compagni non respiravano più. Intorno a loro, soffocante, c'era il silenzio sbalordito di Blaine il Mono.

«Posso però affermare che sei una creatura infedele che ha lasciato che la sua sola compagna si uccidesse, un vigliacco che ha provato gusto nel torturare lo sciocco e massacrare l'innocente, un povero, insulso congegno meccanico che...»

«*TI ORDINO DI SMETTERLA O VI AMMAZZO TUTTI IN QUESTO ISTANTE!*»

Gli occhi di Roland balenarono di una vampata blu che fece

indietreggiare Eddie intimorito. Sentì Jake e Susannah che soffocavano un gemito.

«*Ammazza finché vuoi, ma a me non ordini un bel niente!*» tuonò il pistolero. «*Tu hai dimenticato il volto di coloro che ti hanno creato! Ora o ci uccidi o stai zitto e ascolti me, Roland di Gilead, figlio di Steven, pistolero e signore delle antiche lande! Non ho attraversato tante miglia e consumato tanti anni per dare retta alle tue infantili fanfaronate! Hai capito? Ora tu ascolterai* me*!*»

Ci fu ancora un momento di silenzio pietrificato. Non respirava nessuno. Roland guardava diritto davanti a sé, severo, a testa alta, con la mano sul calcio della pistola.

Susannah Dean si portò una mano alla bocca e si toccò il sorrisetto come quando ci si assicura che un nuovo accessorio, per esempio un cappello, al quale non si è ancora avvezzi, non sia finito fuori posto. Temeva di essere giunta alla fine della sua vita, ma la sensazione che dominava nel suo cuore non era di paura, bensì di orgoglio. Vide alla sua sinistra che Eddie osservava Roland con un sorriso meravigliato. L'espressione di Jake era ancora più elementare: adorazione pura e semplice.

«Diglielo!» sussurrò Jake di slancio. «Sbattiglielo sul grugno! Bravo!»

«È meglio che fai attenzione», fece eco Eddie. «Quello è uno che non si tira indietro davanti a niente, Blaine. Non lo chiamano per caso il Cane Pazzo di Gilead.»

Dopo un lungo, lungo silenzio, Blaine domandò: «È COSÌ CHE TI CHIAMANO, ROLAND FIGLIO DI STEVEN?»

«Può darsi», non si sbilanciò Roland, fermo sul nulla sopra colline prive di vegetazione.

«A CHE MI SERVI SE NON HAI INDOVINELLI PER ME?» chiese Blaine. Ora il tono era quello di un bimbo imbronciato perché non gli è stato permesso di restare in piedi oltre l'ora della nanna.

«Non ho detto che non ne abbiamo», ribatté Roland.

«NO?» Ora Blaine era sconcertato. «NON CAPISCO, EPPURE L'ANALISI DELLA VOCE INDICA UN DISCORSO RAZIONALE. SEI PREGATO DI SPIEGARTI.»

«Hai detto che volevi sentire subito degli indovinelli», gli rammentò il pistolero. «Questo ti è stato rifiutato. L'ansia ti ha reso intempestivo.»

«NON CAPISCO.»

«Ti sei comportato da maleducato. Questo lo capisci?» Ci fu un altro lungo silenzio pensieroso. Secoli erano trascorsi dall'ultima volta in cui il

computer aveva avuto reazioni umane diverse da ignoranza, negligenza e servilismo superstizioso. Erano passate ore dall'ultima volta che si era trovato davanti al semplice coraggio degli uomini. Finalmente: «SE QUELLO CHE HO DETTO TI È SEMBRATO MALEDUCATO, PORGO LE MIE SCUSE».

«Scuse accettate, Blaine. Ma c'è un problema più grave.»

«SPIEGA.»

«Chiudi di nuovo la Carrozza e lo farò.» Roland si sedette come se un progredire della discussione non fosse pensabile, né lo fosse la prospettiva di una morte immediata.

Blaine fece come gli era stato chiesto. Le pareti si saturarono di colore e ancora una volta scomparve il sottostante paesaggio da incubo. La spia intermittente sul grafico del percorso era ormai vicina al punto che marcava Candleton.

«Bene», disse Roland. «La maleducazione è perdonabile, Blaine. Così mi è stato insegnato in gioventù. Ma mi è stato anche insegnato che non è perdonabile la stupidità.»

«SONO STATO STUPIDO, ROLAND DI GILEAD?» La voce di Blaine suonò sommessa e minacciosa. Susannah pensò a un gatto accovacciato davanti all'ingresso della tana del topo, con la coda che sferza il pavimento e una luce omicida negli occhi verdi.

«Noi abbiamo qualcosa che tu vuoi», spiegò Roland, «ma l'unica ricompensa che ci offri se ti accontentiamo è la morte. E questo è immensamente stupido.»

Ci fu una lunga, lunga pausa mentre Blaine rifletteva. Poi: «CIÒ CHE DICI È VERO, ROLAND DI GILEAD, MA LA QUALITÀ DEI VOSTRI INDOVINELLI NON È DIMOSTRATA. NON VI RICOMPENSERÒ CON LA VITA PER DEGLI INDOVINELLI BRUTTI».

Roland annuì. «Capisco, Blaine, ma ora ascoltami e vedi di capirmi bene. Qualcosa ho già raccontato ai miei amici. Quando ero ragazzo nella Baronia di Gilead c'erano ogni anno sette Giornate di Fiera: Inverno, la Grande Terra, la Semina, Mezza Estate, la Piena Terra, le Messi e la Finedanno. Gli indovinelli erano un momento importante di ogni Giornata di Fiera. Ma erano il momento più importante della Fiera della Grande Terra e di quella della Piena Terra, perché in quei giorni gli indovinelli erano auspici sull'esito positivo o negativo del raccolto.»

«QUESTA È SUPERSTIZIONE SENZA ALCUN FONDAMENTO NEI FATTI», protestò Blaine. «LO TROVO SECCANTE.»

«Certo che è superstizione», convenne Roland, «ma resteresti stupito se sapessi quanto bene gli indovinelli prevedevano l'andamento dei raccolti. Rispondi per esempio a questa domanda, Blaine: qual è il colmo per il vignaiuolo?»

«QUESTA È VECCHIA E NON MOLTO INTERESSANTE», dichiarò Blaine, ma si sentiva che era contento di aver finalmente qualcosa da risolvere. «PRENDERE UN FRACCO DI BOTTE. UN INDOVINELLO CHE SI BASA SUL DOPPIO SENSO. UN ALTRO DELLO STESSO GENERE, CHE SI RACCONTA AL LIVELLO CHE CONTIENE LA BARONIA DI NEW YORK, FA COSÌ: QUAL È IL COLMO PER UNA FINESTRA?»

Intervenne Jake. «Lo so io. Il colmo per una finestra è andare in rovina per le imposte.»

«SÌ», rispose Blaine. «UN INDOVINELLO MOLTO SCIOCCO.»

«Una volta tanto sono d'accordo con te, Blaine, vecchio mio», concordò Eddie.

«NON SONO IL VECCHIO TUO, EDDIE DI NEW YORK.»

«Oh, be', baciami il culo e vattene in paradiso.»

«NON ESISTE NESSUN PARADISO.»

Eddie non trovò da ribattere.

«ASCOLTERÒ VOLENTIERI ALTRI INDOVINELLI DELLE GIORNATE DI FIERA A GILEAD, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN.»

«A mezzogiorno della Grande Terra e della Piena Terra si raccoglievano nella Sala dei Nonni dai sedici ai trenta dicitori e si dava inizio all'evento. Erano le sole occasioni nell'anno in cui era consentito al popolo comune di mercanti e contadini e allevatori l'accesso alla Sala dei Nonni e in quei giorni la folla era immensa.»

Gli occhi dell'ultimo cavaliere guardavano lontano; era l'espressione che Jake gli aveva visto in quella nebulosa altra vita quando Roland gli aveva raccontato della volta in cui con gli amici Cuthbert e Jamie era furtivamente salito nella galleria di quello stesso salone ad assistere di nascosto a una danza rituale. Quando gliene aveva parlato, stavano scalando insieme le montagne sulle tracce di Walter.

Marten sedeva accanto a mia madre e mio padre, aveva narrato Roland. *Li riconoscevo anche da lassù... e una volta mia madre e Marten ballarono, lentamente, girando e girando, e gli altri si trassero in disparte facendo loro largo e applaudirono quando ebbero finito. Ma i pistoleri non batterono le mani...*

Jake lo osservò di nuovo con curiosità, domandandosi ancora una volta da dove giungesse quell'uomo così strano... e perché.

«Al centro della Sala veniva posto un barile capiente», proseguì Roland, «nel quale ciascun dicitore gettava una manciata di cortecce dove erano scritti gli indovinelli. Molti erano vecchi, tramandati dai più anziani, alcuni letti addirittura sui libri, ma molti altri erano nuovi, inventati per l'occasione. I giudici, che erano tre e comprendevano sempre un pistolero, davano la loro opinione quando venivano recitati a voce alta e li accettavano solo se li ritenevano leali.»

«SÌ, GLI INDOVINELLI DEVONO ESSERE LEALI», annuì Blaine.

«Così si svolgeva la gara», disse il pistolero. Un vago sorriso gli sfiorava le labbra mentre ricordava quei giorni, quando aveva avuto la stessa età del bambino pieno di lividi che sedeva davanti a lui con un bimbolo in grembo. «Per ore e ore si ascoltavano gli indovinelli. Si formava una fila al centro della Sala dei Nonni. La posizione da assumere nella fila veniva determinata da un'estrazione a sorte e siccome era molto meglio trovarsi in coda che in testa, tutti speravano di pescare un numero alto, anche se il vincitore doveva rispondere correttamente ad almeno un indovinello.»

«NATURALMENTE.»

«I gareggianti, e alcuni dei migliori solutori di Gilead erano donne, si avvicendavano al barile, estraevano un indovinello e, se restava senza soluzione dopo che si era esaurita la sabbia in una clessidra di tre minuti, il concorrente doveva abbandonare la fila.»

«E LO STESSO INDOVINELLO VENIVA PROPOSTO ALLA PERSONA CHE SEGUIVA?»

«Sì.»

«DUNQUE IL PROSSIMO AVEVA PIÙ TEMPO PER PENSARE.»

«Sì.»

«CAPISCO. GUSTOSO.»

Roland corrugò la fronte. «Gustoso?»

«Vuol dire che lo trova divertente», gli spiegò sottovoce Susannah.

Roland si strinse nelle spalle. «Era divertente per gli spettatori, suppongo, ma i concorrenti la prendevano molto seriamente e spesso c'erano discussioni e scazzottate alla fine della gara, dopo che era stato consegnato il premio.»

«CHE PREMIO ERA, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN?»

«L'oca più grossa di tutta la Baronia. E per anni e anni a portarsi a casa l'oca è stato Cort, il mio istruttore.»

«PECCATO CHE NON SIA QUI», commentò Blaine con rispetto. «DEV'ESSERE STATO UN GRANDE SOLUTORE.»

«Lo era, lo era», confermò Roland. «Ora sei pronto per la mia proposta, Blaine?»

«ASCOLTERÒ CON GRANDE INTERESSE, ROLAND DI GILEAD.»

«Che le prossime ore siano la nostra Giornata di Fiera. Non sarai tu a presentarci indovinelli, perché desideri sentirne di nuovi e non hai voglia di raccontare alcuni dei milioni che già conosci.»

«GIUSTO.»

«E poi comunque per la gran parte non saremmo in grado di risolverli», seguitò Roland. «Sono certo che conosci indovinelli che avrebbero messo in scacco persino Cort, se fossero stati estratti dal barile.» Non ne era per niente sicuro, ma era passato il tempo del pugno ed era venuto quello della mano aperta.

«NATURALMENTE», rispose Blaine.

«Al posto dell'oca siano messe in gioco le nostre vite», dichiarò Roland. «Ti presenteremo indovinelli durante la nostra corsa, Blaine. Se quando giungeremo a Topeka li avrai risolti tutti, avrai il diritto di tenere fede ai tuoi propositi e ucciderci. Questa sarà la tua oca. Ma se saremo *noi* ad avere la meglio su di *te,* se cioè nella nostra memoria o nel libro di Jake c'è un indovinello che tu non conosci e al quale non sai rispondere, dovrai portarci a Topeka e poi lasciarci liberi di proseguire nella nostra ricerca. Questa sarà la nostra oca.»

Silenzio.

«Hai capito?»

«SÌ.»

«Ci stai?»

Altro silenzio da parte di Blaine il Mono. Eddie sedeva irrigidito con un braccio intorno alla vita di Susannah e guardava il soffitto della Carrozza della Baronia. Susannah si lasciò scivolare la sinistra sul ventre, pensando al segreto che forse gli stava crescendo dentro. Jake accarezzava con le dita leggere la pelliccia di Oy, evitando i grumi di sangue delle ferite che aveva ricevuto. Aspettavano che Blaine, quello vero, ora lontano alle loro spalle, a vivere la sua quasi vita sotto la città in cui tutti gli abitanti giacevano morti per mano sua, valutasse la proposta di Roland.

«SÌ», disse finalmente Blaine. «CI STO. SE RISOLVERÒ TUTTI GLI INDOVINELLI CHE MI PROPORRETE, VI PORTERÒ CON ME LÀ

DOVE IL SENTIERO FINISCE NELLA RADURA. SE UNO DI VOI HA UN INDOVINELLO CHE NON SAPRÒ RISOLVERE. VI RISPARMIERÒ LA VITA E VI PORTERÒ A TOPEKA DA DOVE LASCERETE LA CARROZZA E PROSEGUIRETE ALLA RICERCA DELLA TORRE NERA, SE COSÌ SCEGLIERETE DI FARE. HO BEN COMPRESO I TERMINI DELLA TUA PROPOSTA, ROLAND. FIGLIO DI STEVEN?»

«Sì.»

«MOLTO BENE, ROLAND DI GILEAD.

«MOLTO BENE, EDDIE DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, SUSANNAH DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, JAKE DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, OY DEL MEDIO-MONDO.»

Oy alzò per un attimo la testa sentendo pronunciare il suo nome.

«VOI SIETE *KA-TET,* SIETE UNO DERIVATO DA MOLTI. LO SONO ANCH'IO. È DOVEROSO ORA STABILIRE CHI DI NOI VANTA IL *KA-TET* PIÙ FORTE.»

Ci fu un attimo di silenzio, rotto soltanto dal violento pulsare delle turbine che li trasportavano attraverso le terre desolate, verso Topeka, il luogo in cui il Medio-Mondo finiva e aveva inizio il Fine-Mondo.

«ALLORA», esclamò la voce di Blaine. «GETTATE LE VOSTRE RETI, MIEI CAVALIERI ERRANTI! METTETEMI ALLA PROVA CON LE VOSTRE DOMANDE E CHE ABBIA INIZIO LA GARA.»

PARTE PRIMA
Indovinelli

1
Sotto la Luna Demone (I)

1

La città di Candleton era una distesa di rovine inquinate, ma non era morta; dopo tanti secoli fremeva ancora di vita tenebrosa, scarafaggi grandi come testuggini, uccelli che sembravano piccoli draghi deformi, alcuni dondolanti robot che entravano e uscivano dagli edifici diroccati come zombie di acciaio inossidabile in un cigolare di articolazioni e lampeggiare di occhi nucleari.

«Mostrami il lasciapassare, compagno!» esigeva quello che da duecentotrentaquattro anni era rimasto incastrato in un angolo della lobby del *Candleton Travellers' Hotel.* A sbalzo, sul rombo arrugginito della testa, aveva una stella a sei punte. Con il tempo era riuscito a scavare un po' la parete rivestita d'acciaio che gli sbarrava la via, ma i suoi sforzi avevano prodotto poco più di un'ammaccatura.

«Mostrami il lasciapassare, compagno! Possibili alti livelli di radiazione a sud e a est della città! Mostrami il tuo lasciapassare, compagno! Possibili alti livelli di radiazione a sud e a est della città!»

Un topo tumefatto e cieco, che trascinava dietro di sé gli intestini in una sacca come una placenta marcescente, gli si issò sui piedi. Il robot guardiano continuò imperterrito a cozzare la testa metallica nel muro. «Mostrami il lasciapassare, compagno! Possibili alti livelli di radiazione, per tutti i moribondi, i morti e i mortacci!» Dietro di lui, al bar dell'albergo, i crani degli uomini e delle donne entrati per l'ultimo bicchiere prima che li sorprendesse il cataclisma sogghignavano come se fossero morti ridendo. Forse per alcuni di loro era stato così.

Quando sopra la città saettò Blaine il Mono, viaggiando attraverso la notte come un proiettile nella canna di un fucile, molte finestre s'infransero, molta polvere scese dal soffitto e molti dei teschi si disintegrarono come terrecotte antiche. Fuori, in strada, soffiò un breve uragano di polvere radioattiva che, come una nuvola di fumo, ingoiò il palo per legare i cavalli davanti al *Manzo e Maiale Ristorante Elegante.* In piazza, la fontana di Candleton si spaccò in due, versando non acqua, ma

solo polvere, serpenti, scorpioni mutanti e una manciata di scarafaggi-testuggine.

Poi la forma che era sfrecciata sopra la città scomparve come se mai fosse esistita e Candleton tornò al processo di disfacimento che era il suo surrogato di vita da due secoli e mezzo. Fu allora che per la prima volta dopo sette anni il cielo sopra la città vibrò del tuono del superamento della barriera del suono e lo spostamento d'aria fu sufficiente a far crollare l'edificio commerciale dall'altra parte della fontana. Il robot guardiano cercò di mandare il suo ammonimento per una volta ancora: «Possibili alti livelli...» poi smise per sempre, la faccia contro l'angolo come un bambino che ha fatto il cattivo.

Due o trecento ruote fuori Candleton, viaggiando sul Sentiero del Vettore, i livelli di radiazione e le concentrazioni di DEP3 nel suolo calavano bruscamente. Lì la monorotaia scendeva a tre metri da terra e lì una daina che sembrava quasi normale uscì aggraziata dalla pineta per scendere a bere a un ruscello dove l'acqua era per tre quarti depurata.

La daina non era veramente normale: dal centro del ventre le penzolava, come una zinna, l'abbozzo di una quinta zampa e nel lato sinistro del muso le si apriva un terzo occhio, cieco e lattiginoso. Però era fertile e il suo DNA era in condizioni abbastanza accettabili per un mutante della dodicesima generazione. Nei suoi sei anni di vita, aveva messo alla luce tre cuccioli vivi. Due di essi non solo godevano di buona salute ma erano anche normali, roba sana, li avrebbe definiti Zia Talitha di Crocefiume. Il terzo, un orrore sbraitante e privo di pelle, era stato velocemente ucciso dai fratelli.

Il mondo, almeno da quelle parti, aveva cominciato a rimettersi in sesto.

La daina immerse il muso nell'acqua, cominciò a bere, poi drizzò la testa e sbarrò gli occhi gocciolando. Sentiva giungere da lontano un rombo sommesso. Pochi istanti dopo balenò una luce. L'allarme fece vibrare i nervi della femmina, ma per quanto fossero veloci i suoi riflessi e per quanto la luce, appena l'aveva scorta, fosse ancora a molte ruote di desolata campagna, mai ebbe possibilità di salvarsi. Prima ancora di aver cominciato a contrarre i muscoli, la scintilla lontana si era ingigantita in un lucente occhio di lupo che inondò del suo bagliore il ruscello e la radura. Con la vampata giunse il terrificante, sordo boato dei motori di Blaine lanciati a piena potenza. Un lampo rosa percorse la massicciata di cemento che reggeva la rotaia; la seguì una coda di polvere, ghiaia, animaletti smembrati e foglie strappate. Il passaggio di Blaine uccise la daina sul

colpo. Troppo grossa per essere risucchiata dalla scia, fu comunque strappata da terra e attirata per una settantina di metri, con l'acqua che le volava via dal muso e dalle zampe. Dietro Blaine proseguì nel suo volo, come un indumento scartato, un lembo enorme della sua pelle insieme con l'inerte quinto arto.

Ci fu un breve silenzio, sottile come una pellicina nuova o il primo formarsi del ghiaccio su uno stagno invernale, quindi sopraggiunse il bang supersonico in corsa come una creatura rumorosa in ritardo a un banchetto di nozze, sopraggiunse lacerando il silenzio e uccidendo in volo un solitario uccello mutante, che poteva essere stato un corvo. Il volatile precipitò come un sasso, sollevando uno spruzzo nel ruscello.

In lontananza un occhio rosso si andava rimpicciolendo: il fanale di coda di Blaine.

Una luna piena sbucò da un velo di nubi e dipinse la radura e il ruscello dei colori vistosi di bigiotteria da banco dei pegni. La luna aveva una faccia, ma non di quelle che gli amanti potrebbero desiderare di contemplare. I lineamenti erano quelli scarnificati di un teschio, ricordavano i morti del *Candleton Travellers' Hotel;* era una faccia che osservava con il divertimento di un mentecatto l'affanno dei pochi esseri che ancora vivevano sulla terra. A Gilead, prima che il mondo andasse avanti, la luna piena di Finedanno si chiamava Luna Demone e guardarla direttamente era ritenuto principio di sventure.

Ora però aveva poca importanza. Ora c'erano demoni dappertutto.

2

Susannah consultò il percorso e vide che il punticino verde che segnava la loro posizione attuale si trovava quasi a metà strada tra Candleton e Rilea, la prossima fermata di Blaine. *Già, fermata solo per modo di dire,* rifletté.

Rialzò lo sguardo su Eddie, il quale era ancora intento a osservare il soffitto della Carrozza della Baronia. Seguì la direzione dei suoi occhi e vide un rettangolo che poteva essere solo una botola (ma c'era da pensare che. avendo a che fare con merdate futuristiche come un treno parlante, la definizione dovesse essere portello o qualcosa di ancor più sofisticato).

Un disegno stilizzato in rosso mostrava un uomo che vi passava attraverso. Susannah cercò di immaginarsi come sarebbe stato eseguire la manovra seguendo le istruzioni e fare capolino dalla botola a più di

ottocento miglia orarie. Ebbe la rapida ma chiara visione di una testa di donna strappata dal collo come un fiore dal proprio gambo; vide la testa volare all'indietro per tutta la lunghezza della Carrozza della Baronia, rimbalzare forse una volta, e quindi sparire nel buio, con gli occhi sbarrati e i capelli dritti.

Cancellò in tutta fretta quell'orrore dalla propria mente. In ogni caso era quasi certa che il portello fosse chiuso a chiave. Blaine il Mono non aveva intenzione di lasciarli fuggire. Avevano forse la possibilità di guadagnarsi la libertà vincendo il duello, ma Susannah non riteneva di potersi fidare nemmeno nel caso fossero riusciti a mettere in scacco Blaine con un indovinello.

Spiacente, ma a me sembri solo uno slavato fottuto come tanti altri, tesoro, pensò articolando le parole in una voce mentale che non era proprio quella di Detta Walker. *Sulle tue chiappe meccaniche non mi giocherei una cicca. Ho idea che potresti essere più pericoloso da sconfitto che da vincitore con tanto di medaglia appuntata alle tue ram e rom.*

Jake stava porgendo il suo gualcito libro di indovinelli al pistolero come se volesse rinunciare alla responsabilità di custodirlo. Susannah intuiva bene lo stato d'animo del bambino, quando la vita di tutti loro poteva essere affidata a quelle pagine un po' bisunte e molli di mille ditate. Nemmeno lei avrebbe gradito la responsabilità di esserne custode.

«Roland!» bisbigliò Jake. «Vuoi questo?»

«*Uoi!*» fece eco Oy lanciando al cavaliere un'occhiata severa. «Oland-uoi-sto!» Il bimbolo piantò i denti nel libro, lo sfilò dalla mano di Jake e allungò spropositatamente il collo verso Roland, offrendogli *Indovina indovinello! Rompicapo e sciarade per tutti!*

Roland lo guardò per un momento, con un'espressione distante e assorta, poi scosse la testa. «Non ancora.» Osservò il grafico del percorso. Blaine non aveva volto, quindi come punto di riferimento dovevano accontentarsi di quello. La luce verde lampeggiava ora più vicino a Rilea. Per un istante Susannah si domandò come potesse essere la campagna che stavano attraversando, ma concluse subito di non avere voglia di saperlo. Non dopo quello che avevano visto lasciando Lud.

«Blaine!» chiamò Roland.

«Sì.»

«Puoi lasciare lo scompartimento? Abbiamo bisogno di conferire.»

Se pensi davvero che lo farà, sei proprio matto, pensò Susannah, ma la risposta ai Blaine giunse immediata.

«SÌ, PISTOLERO. SPEGNERÒ TUTTI I MIEI SENSORI NELLA CARROZZA DELLE BARONIE. TORNERÒ QUANDO AVRETE CONCLUSO LA VOSTRA RIUNIONE E SARETE PRONTI PER COMINCIARE CON GLI INDOVINELLI.»

«Sì, tu e il generale MacArthur», borbottò Eddie.

«CHE COSA HAI DETTO, EDDIE DI NEW YORK?»

«Niente. Parlavo da solo.»

«PER CHIAMARMI, NON AVETE CHE DA TOCCARE IL GRAFICO», Spiegò Blaine. «FINCHÉ SARÀ ROSSO, SAPRETE CHE I MIEI SENSORI SONO SPENTI. A TUTTE L'ORE, ALLIGATORE. AL PRIMO SQUILLO, COCCODRILLO. NON TI SCORDARE DI SCRIVERE.» Una pausa. Poi: «OLIO D'OLIVA MA NON DI RICINO».

Il rettangolo con il percorso sulla paratia dello scompartimento si accese all'improvviso di un rosso così abbagliante che Susannah fu costretta a socchiudere gli occhi.

«Olio d'oliva ma non di ricino?» si meravigliò Jake. «Che cosa cavolo vuol dire?»

«Non importa», tagliò corto Roland. «Non abbiamo molto tempo. Il monorotaia vola verso il capolinea alla stessa velocità, che Blaine sia qui con noi o no.»

«Non crederai davvero che se ne sia andato?» lo apostrofò Eddie. «Uno sporco imbroglione come lui? Andiamo, tieni i piedi in terra. Quello sta origliando, te lo garantisco io.»

«Ne dubito fortemente», obiettò Roland e Susannah sentì di convenirne. Per ora almeno. «Hai sentito anche tu come era eccitato all'idea di una gara di indovinelli dopo tanti anni e...»

«È sicuro di sé», concluse per lui Susannah. «Non si aspetta grandi difficoltà da poveracci come noi.»

«E ne avrà?» domandò Jake al pistolero. «Avrà difficoltà?»

«Non lo so», rispose Roland. «Io non ho un Guardami nascosto nella manica, se è questo che intendi. E un gioco leale... ma almeno è un gioco che non mi è nuovo. Non è nuovo a nessuno di noi, in diversa misura. E poi c'è quello.» Indicò con un cenno il libro che Jake aveva recuperato da Oy. «Qui sono al lavoro altre forze, forze potenti, e non tutte operano per tenerci *lontani* dalla Torre.»

Susannah lo ascoltò, ma era a Blaine che pensava, Blaine che si era allontanato per lasciarli soli come il bambino che, prescelto per stare «sotto», si copre con diligenza gli occhi mentre i suoi compagni di gioco si

nascondono. E non erano anche loro compagni di gioco? I compagni di Blaine? Fu una considerazione che la mise a disagio ancor più dell'immagine di se stessa che cercava di scappare dalla botola e si ritrovava decapitata.

«Allora che si fa?» domandò Eddie. «Avrai pure un'idea, altrimenti non lo avresti mandato via.»

«Il lungo periodo di solitudine e di inattività forzata può aver contribuito a umanizzare la sua straordinaria intelligenza più di quanto si renda conto. Questa è in ogni caso la mia speranza. Per prima cosa dobbiamo disegnare una sorta di carta topografica. Se ci è possibile bisogna cercare di stabilire dov'è debole e dove è forte, dov'è sicuro del suo gioco e dove non lo è altrettanto. Gli indovinelli non si basano solo sull'astuzia di chi li pone, non lasciatevi trarre in questo inganno. Si basano anche molto sugli angoli ciechi di chi deve risolverli.»

«Perché, quello avrebbe qualche angolo cieco?» intervenne Eddie.

«Se non ne ha», ribatté con calma Roland, «moriremo su questo treno.»

«Mi piace questo tuo modo di spianarci la strada appena si fa ardua», commentò Eddie con un sorriso a labbra strette. «È uno dei tuoi molti fascini.»

«Per cominciare gli porremo quattro indovinelli», riprese Roland. «Uno facile, uno un po' più complesso, uno difficile, uno ostico. Risponderà a tutt'e quattro le domande, di questo sono sicuro, ma noi staremo attenti a *come* risponde.»

Eddie annuiva e Susannah sentì affiorare dentro di sé un barlume quasi riluttante di speranza. Sì, sembrava la strategia migliore.

«Poi lo manderemo via di nuovo e terremo conciliabolo», disse il pistolero. «Semmai ci saremo fatti un'idea della direzione in cui spingere i nostri cavalli. Possiamo scegliere questi primi indovinelli da dove vogliamo, ma...» Posò lo sguardo grave sul libro. «Ma, basandoci su quanto ci ha raccontato Jake della libreria, la risposta di cui abbiamo veramente bisogno dovrebbe essere lì dentro, non nei ricordi che posso serbare io degli indovinelli dei Giorni di Fiera. *Deve* essere lì dentro.»

«La domanda», corresse Susannah.

Roland la guardò inarcando le sopracciglia sui suoi occhi scoloriti e pericolosi.

«È una *domanda* quella che cerchiamo, non una risposta», spiegò lei. «Questa volta sono le risposte quelle che dobbiamo temere.»

Il cavaliere annuì. Sembrava irrequieto, per non dire frustrato, e non era

un'espressione che a Susannah piacque molto. Ma questa volta, quando Jake gli porse il libro, Roland lo accettò. Lo resse per un momento (il rosso ancora abbastanza vivo della copertina faceva un contrasto strano con le sue mani grandi e cotte dal sole... specialmente la destra, quella gravemente mutilata di due dita), poi lo passò a Eddie.

«Tu sei quella facile», osservò Roland rivolgendosi a Susannah.

«Forse», rispose lei con una traccia di sorriso. «Ma non è una cosa molto gentile da dire a una signora, Roland»

Lui si girò verso Jake. «Poi toccherà a te, con qualcosa di un po' più difficile. Io sarò il terzo e tu, Eddie, l'ultimo. Trova sul libro qualcosa di abbastanza oscuro...»

«Quelli difficili sono in fondo», lo informò Jake.

«...ma evita le tue stupidaggini. Qui è in gioco la nostra vita. Non è più tempo di scherzare.»

Eddie fissò quell'uomo, quel brutto trampoliere, che nel nome della sua ricerca aveva commesso chissà quante deprecabili azioni, e si chiese se avesse una pallida idea del male che gli aveva fatto con quell'ammonimento buttato lì a non comportarsi da bambino, a non ridere e compiacersi di sciocchi giochetti di parole, ora che era in palio la loro vita. Aprì la bocca per ribattere con qualcosa che fosse a un tempo spiritoso e tagliente, un Eddie Dean Special, una di quelle coltellate che mandavano regolarmente in bestia suo fratello Henry, ma poi la richiuse. Forse il vecchio trampoliere aveva ragione, forse era ora di mettere via le freddure e le trovatine infantili. Forse era venuta finalmente l'ora di crescere.

3

Roland attese che Eddie e Susannah (Jake aveva dichiarato di aver già scelto il primo indovinello da proporre a Blaine) si consultassero ancora sottovoce per tre minuti sfogliando le pagine di *Indovina indovinello*, quindi andò in fondo allo scompartimento e posò la mano sul rettangolo luminoso. Il grafico del percorso riapparve all'istante. Sebbene nella Carrozza chiusa non fosse percepibile la minima sensazione di movimento, la spia verde riapparve ormai nei pressi di Rilea.

«ALLORA, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN!» esclamò Blaine. Il tono era più che gioviale, quasi ilare. «IL TUO *KA-TET* È PRONTO A COMINCIARE?»

«Sì. Sarà Susannah di New York a farti la prima domanda.» Si rivolse a lei e abbassò un po' la voce (una cautela secondo lei inutile, se Blaine avesse voluto ascoltare) e sussurrò: «Non dovrai farti avanti come noi, viste le tue condizioni, ma devi rivolgerti a lui con franchezza chiamandolo per nome ogni volta che lo interpelli. Se, *quando,* risponderà correttamente al tuo indovinello, gli dirai: 'Grazie-sai, Blaine, hai risposto giusto'. Poi toccherà a Jake. Tutto chiaro?»

«E se dovesse sbagliare o non riuscisse a dare alcuna risposta?»

Roland fece un sorriso buio. «Credo che questa sia un'eventualità della quale per il momento non dobbiamo preoccuparci.» Alzò di nuovo la voce. «Blaine?»

«SÌ, PISTOLERO.»

Roland prese fiato. «Possiamo cominciare.»

«ECCELLENTE.»

Roland rivolse un cenno a Susannah. Eddie le strinse una mano. Jake le sfiorò l'altra. Oy la guardò rapito con i suoi occhi cerchiati d'oro.

Susannah rispose loro con un sorriso nervoso, poi alzò lo sguardo al grafico. «Salve, Blaine.»

«SALVE, SUSANNAH DI NEW YORK.»

Il cuore le batteva forte, aveva le ascelle bagnate, riviveva in quel momento un disagio che ricordava di aver provato per la prima volta in prima elementare: la difficoltà di cominciare. La difficoltà di alzarsi davanti alla classe ed essere la prima a dover cantare la tua canzone, a dover raccontare la tua storiella, a dover riferire di come avevi trascorso le vacanze estive... o a dover formulare il tuo indovinello. Quello che aveva scelto era tratto dallo stralunato tema d'inglese di Jake Chambers, quello che il bambino aveva recitato loro quasi alla lettera durante il lungo conciliabolo dopo la sosta a Crocefiume. Il tema, che s'intitolava *La mia idea di verità,* conteneva due indovinelli, uno dei quali Eddie aveva già utilizzato con Blaine.

«SUSANNAH? CI SEI, PICCOLA COWGIRL?»

Scherzava di nuovo con lei, ma questa volta la presa in giro era bonaria, lieve. Cameratesca. Quando ne aveva voglia, Blaine sapeva essere accattivante. Come certi bambini viziati di sua conoscenza.

«Sì, Blaine, sono qui, ed ecco il mio indovinello. Più si tira e più si accorcia.»

Si udì uno schiocco strano, come se Blaine mimasse il suono di un uomo che fa scattare la lingua contro il palato. Seguì una breve pausa. Quando

giunse la risposta, della giocosità di poco prima restava solo una vaga traccia. «LA SIGARETTA, NATURALMENTE. UN INDOVINELLO DA BAMBINI. SE NON AVETE DI MEGLIO DA OFFRIRMI, SARÒ ESTREMAMENTE DISPIACIUTO DI AVERVI RISPARMIATO LA VITA ANCHE SE PER POCO.»

Il grafico del percorso sprigionò un lampo che, se non era rosso, era comunque rosa chiaro. «Non fatelo arrabbiare», implorò la voce del Piccolo Blaine. Ogni volta che lo sentiva, Susannah s'immaginava un ometto calvo e sudato, affranto da uno stato di inconsulta sottomissione. La voce del Grande Blaine arrivava da tutte le parti (come la voce di Dio in un film di Cecil B. DeMille, pensava Susannah), mentre quella del Piccolo Blaine giungeva da una direzione precisa, l'altoparlante sopra le loro teste. «Vi supplico, non fatelo arrabbiare. Il suo indice della velocità è già nella zona rossa e i compensatori della monorotaia non ce la fanno più. Lo stato della linea è gravemente degenerato dall'ultima volta che siamo passati di qui.»

Susannah, che aveva immagazzinato la sua brava razione di scossoni e sbalzi fra tram e metropolitana, non avvertiva niente di speciale, anzi, non aveva mai compiuto un viaggio più filante da quando avevano lasciato la Culla di Lud. Credeva però alle parole del Piccolo Blaine: il primo scossone che avessero eventualmente avvertito, sarebbe stato certamente l'ultimo.

Roland la riportò alla realtà con una toccata di gomito.

«Grazie-sai», disse Susannah. Poi, come per un ripensamento, si toccò rapidamente la gola con le dita della mano destra. Era così che aveva fatto Roland quando aveva parlato a Zia Talitha per la prima volta.

«IO RINGRAZIO TE PER LA TUA CORTESIA», rispose Blaine. Sembrava di nuovo divertito e Susannah se ne rallegrò, anche se il suo buonumore era a sue spese. «PERÒ NON SONO FEMMINA, DATO CHE SONO SESSUATO, SONO MASCHIO.»

Susannah rivolse a Roland uno sguardo smarrito.

«Mano sinistra per gli uomini», spiegò lui. «Sullo sterno.» Si toccò per mostrarle come doveva fare.

«Oh.»

Roland si girò verso Jake. Il bambino si alzò, posò Oy sul suo sedile (un'iniziativa inutile, perché, quando Jake si avvicinò al grafico, Oy balzò immediatamente a terra per seguirlo) e fissò Blaine.

«Salve, Blaine, sono Jake. Il figlio di Elmer.»

«PROPONIMI IL TUO INDOVINELLO.»

«Che cosa salta e corre e non cammina mai, ha un letto dove non dorme mai, ha una bocca ma non parla mai, ha anse con le quali non lo puoi afferrare?»

«NIENTE MALE! C'È DA SPERARE CHE SUSANNAH IMPARI DAL TUO ESEMPIO. JAKE, FIGLIO DI ELMER. LA RISPOSTA BALZA ALL'OCCHIO A CHIUNQUE ABBIA UN MINIMO DI INTELLIGENZA, MA UNO SFORZO DECENTE È PUR SEMPRE NECESSARIO. LA RISPOSTA È IL FIUME.»

«Grazie-sai, Blaine, hai risposto giusto.» Si toccò tre volte lo sterno con la mano sinistra e tornò a sedere. Susannah lo cinse con un braccio per confortarlo con una breve stretta. Jake le rispose con un'espressione di gratitudine.

Si alzò Roland. «Heil, Blaine», salutò.

«HEIL, PISTOLERO.» Di nuovo il tono della voce di Blaine era divertito, forse per via del saluto, che Susannah udiva per la prima volta. *Heil cosa?* si domandò. Le sovvenne Hitler e il ricordo le richiamò alla memoria l'aereo che avevano trovato nei pressi di Lud. Un Focke-Wulf, lo aveva identificato Jake. Quanto al modello, doveva accettare la sua parola, quanto all'incursore che lo aveva pilotato, era in grado di affermare da sé che era molto, ma molto morto, da tanto tempo da non puzzare nemmeno più. «SENTIAMO IL TUO INDOVINELLO, ROLAND, E CHE SIA DI QUELLI BELLI.»

«È bello ciò che piace, Blaine. In ogni caso ecco qui: che cosa ha quattro gambe la mattina, due nel pomeriggio e tre la sera?»

«BELLO È SENZ'ALTRO», gli concesse Blaine. «SEMPLICE MA BELLO LO STESSO. LA RISPOSTA È L'ESSERE UMANO, CHE CAMMINA SU MANI E GINOCCHIA DA INFANTE, SU DUE GAMBE DA ADULTO E AIUTANDOSI CON UN BASTONE NELLA TERZA ETÀ.»

Ora il tono di Blaine era diventato sornione e Susannah constatò un fatto di qualche interesse: per quell'essere vanitoso e letale, provava odio sincero. Macchina o no, *odiava* Blaine. E sospettava che i suoi sentimenti non sarebbero stati diversi nemmeno se non li avesse costretti a giocarsi la vita in una stupida gara di indovinelli.

Roland comunque non si mostrò minimamente turbato «Grazie-sai, Blaine, hai risposto giusto.» Si sedette senza toccarsi il petto e guardò Eddie. Eddie si alzò e si avvicinò al grafico.

«Come butta, Blaine, amico mio?» esordì. Roland fece una smorfia e scosse la testa coprendosi brevemente gli occhi con la mano mutilata.

Silenzio da parte di Blaine.

«Blaine? Ci sei?»

«SÌ, MA NON SONO IN VENA DI FRIVOLEZZE, EDDIE DI NEW YORK. SENTIAMO IL TUO INDOVINELLO. SOSPETTO CHE SARÀ DIFFICILE NONOSTANTE I TUOI MODI DA SCIOCCO. SONO IN ANSIA.»

Eddie lanciò un'occhiata a Roland, che con un gesto della mano lo invitò a procedere (*Avanti, nel nome di tuo padre, parla!*) quindi tornò a guardare il grafico notando che la lucina verde aveva appena superato il punto che corrispondeva a Rilea. Susannah capì che Eddie aveva lo stesso sentore che per lei già stava diventando certezza: Blaine aveva intuito che volevano metterlo alla prova con indovinelli di diverso grado di difficoltà. Blaine lo sapeva... e ne era contento.

Susannah provò un tuffo al cuore. Qualsiasi speranza avessero avuto di cavarsela a buon mercato sfumava in quel momento.

4

«Dunque», disse Eddie. «Non so quanto difficile possa essere per te, ma a me è sembrato carino.» Non ne conosceva la soluzione, perché le pagine con le risposte erano state strappate da *Indovina indovinello,* d'altronde nei termini della sfida non era inclusa la loro conoscenza delle soluzioni.

«ASCOLTERÒ E RISPONDERÒ.»

«Come lo dici lo rompi. Che cos'è?»

«IL SILENZIO, UN CONCETTO CHE TI È ALQUANTO ESTRANEO, EDDIE DI NEW YORK», ribatté Blaine senza un attimo di pausa ed Eddie nascose un moto di delusione. Inutile consultarsi con gli altri, la risposta era evidentemente giusta. Ma il colpo veramente duro da incassare era la velocità con cui aveva risolto l'indovinello. Eddie non l'avrebbe mai confessato, ma aveva cullato la speranza, quasi una segreta sicurezza, di schiantare Blaine con un indovinello solo, ma ben scelto, *patapam,* né tutti i cavalli del re né tutti i suoi valletti poterono rimetterne insieme i pezzetti. La medesima segreta certezza, forse, che lo animava ogni volta che raccoglieva un paio di dadi nel retrobottega di qualche bettola, ogni volta che tentava di andare a segno con un diciassette giocando a blackjack. La sensazione di non poter perdere perché eri *tu* il

migliore, il solo e unico.

«Già», sospirò. «Il silenzio, un concetto che conosco poco. Grazie-sai, Blaine, hai risposto giusto.»

«SPERO CHE ABBIATE SCOPERTO QUALCOSA CHE VI TORNERÀ UTILE», commentò Blaine e Eddie pensò: *Fottuto bugiardo meccanico.* Nella voce di Blaine era riaffiorato il tono compiaciuto e Eddie non poté fare a meno di riflettere sulla straordinarietà di una macchina capace di esprimere una così ampia varietà di stati d'animo. Erano stati i Grandi Antichi a inserirli nei suoi programmi o era stato Blaine a svilupparli da sé? Un vezzoso passatempo dipolare con cui baloccarsi in lunghi decenni e secoli? «DESIDERATE CHE ME NE VADA DI NUOVO COSÌ POTETE CONSULTARVI?»

«Sì», rispose Roland.

Il rettangolo con il grafico del percorso brillò di rosso. Eddie si girò a guardare il pistolero. Roland si ricompose alla svelta, ma non prima che Eddie vedesse qualcosa di terribile: un'espressione di disperazione totale. Mai gli aveva letto nulla di simile sul viso, nemmeno quando Roland stava morendo in seguito ai morsi ricevuti dalle aramostre, né quando lui stesso gli aveva puntato la pistola addosso; nemmeno quando l'odioso Gasher aveva sequestrato Jake ed era scomparso con lui nelle viscere di Lud.

«Ora che facciamo?» domandò Jake. «Un altro giro di tutti e quattro?»

«Credo che servirebbe a poco», rispose Roland. «Blaine deve conoscere migliaia di indovinelli, forse milioni, ed è già un male così. Ma è molto peggio il fatto che conosca i *meccanismi* degli indovinelli, la parte di mente che bisogna frequentare per concepirli e risolverli.» Si rivolse a Eddie e Susannah, che sedevano di nuovo abbracciati. «Ho detto bene?» chiese. «Siete d'accordo con me?»

«Sì», ammise Susannah e anche Eddie annuì controvoglia. Avrebbe preferito discordare, ma gli era impossibile.

«E allora?» insisté Jake. «Che cosa facciamo, Roland? Insomma, deve pur esserci una via d'uscita... o no?»

Cacciagli una balla, bastardo, pensò subito Eddie, con un'impetuosa esortazione mentale rivolta a Roland.

Forse per aver intercettato il suo pensiero, Roland fece del suo meglio. Sfiorò i capelli di Jake con la mano mutilata. Poi glieli arruffò. «Credo che esista sempre una risposta, Jake. La domanda vera è se abbiamo o no il tempo che ci serve per trovare l'indovinello giusto. Ha detto che gli ci vogliono poco meno di nove ore per effettuare l'intero percorso...»

«Otto ore e quarantacinque minuti», precisò Jake.

«...e non è molto tempo. Viaggiamo già da quasi un'ora...»

«E se quel grafico è veritiero, siamo quasi a metà strada da Topeka», intervenne Susannah in tono asciutto. «Può essere che il nostro amico meccanico ci abbia mentito sulla lunghezza del tracciato. Tanto per assicurarsi un piccolo vantaggio.»

«È possibile», concordò Roland.

«E allora che cosa facciamo?» ripeté Jake.

Roland trasse un respiro profondo e lo trattenne per qualche istante prima di sospirare. «Per il momento lasciate che me la veda da solo con lui. Gli porrò gli indovinelli più difficili che ricordo dai tempi della mia gioventù e dei Giorni di Fiera. Dopodiché, se vediamo che stiamo raggiungendo il punto di... che stiamo raggiungendo Topeka a questa stessa velocità senza che Blaine sia stato in alcun modo ostacolato, credo che dovrai provare tu, Jake, sottoponendogli gli ultimi indovinelli del tuo libro. Quelli più enigmatici.» Si accarezzò distratto la guancia contemplando la scultura di ghiaccio. Le sue gelide sembianze si erano sciolte in una massa ormai irriconoscibile. «Io continuo a pensare che la risposta debba essere nel libro. Altrimenti perché sei stato spinto a trovarlo prima di tornare in questo mondo?»

«E noi?» chiese Susannah. «Che cosa c'entriamo Eddie e io?»

«*Pensate*», disse Roland. «*Pensate,* per l'amore dei vostri padri.»

«'Io non sparo con la mano'», recitò Eddie. Si sentì a un tratto lontano, estraneo a se stesso. Era la sensazione che aveva provato la prima volta che aveva visto in due pezzi di legno prima la fionda e poi la chiave, come se aspettassero solo che fosse lui a liberarle lavorando di temperino... e allo stesso tempo la sensazione era completamente diversa.

Roland lo osservava incuriosito. «Sì, Eddie, è così. Un pistolero spara con la mente. Che cosa hai pensato?»

«Niente.» Avrebbe potuto essere più esplicito, ma a un tratto un'immagine strana, uno strano *ricordo,* aveva avuto il sopravvento su ogni suo altro pensiero: Roland che si accosciava accanto a Jake durante una delle loro soste sulla via di Lud. I due davanti alla legna raccolta per il fuoco non ancora acceso. Roland che si disponeva a una delle sue tediose lezioni. Quella volta era toccata a Jake. Jake stava cercando di accendere il fuoco con la pietra focaia e la barretta d'acciaio. Le scintille si susseguivano nel buio, sprizzando e morendo all'istante. E Roland gli aveva detto che si stava comportando da sciocco. Che era... be'... uno

sciocco.

«Ma va'», borbottò Eddie. «Non gli ha detto affatto così. Non al bambino.»

«Eddie?» Era Susannah. Era preoccupata. Quasi spaventata.

Allora perché non lo chiedi a lui, che cosa ha detto, fratello? Era la voce di Henry, la voce di Sua Eminenza e Saggezza il Tossico. Ma quanto tempo dall'ultima volta... *Chiediglielo, è lì di fianco a te, coraggio, chiedigli che cosa aveva detto. Smettila di girarci attorno ballando come un infante con il pannolino pieno.*

Ma non era una bella idea, perché non era così che funzionavano le cose nel mondo di Roland. Nel mondo di Roland *tutto* era un indovinello, non si sparava con la mano ma con la *mente,* con la stramaledetta *mente,* e che cosa si diceva a qualcuno che non riusciva a sprigionare una scintilla sufficiente ad appiccare il fuoco? Avvicina la pietra, naturalmente, ed è quanto aveva detto Roland: *Avvicina la pietra e tienila ben ferma.*

Sì, però non c'entrava niente. Cioè, c'era un'assonanza, ma questo può servire solo per evitare le stonature, come si compiaceva di dire Henry Dean prima di diventare Sua Eminenza e Saggezza il Tossico. La memoria di Eddie era un po' tentennante perché Roland lo aveva messo in imbarazzo... lo aveva fatto vergognare di sé... lo aveva deriso...

Forse non di proposito, ma... *qualcosa.* Qualcosa lo aveva fatto sentire come sempre lo faceva sentire Henry, ma certo, altrimenti perché Henry sarebbe riapparso dopo un'assenza così prolungata?

Ora tutti lo guardavano. Persino Oy.

«Avanti», disse a Roland, un po' pungente. «Volevi che pensassimo e noi stiamo già pensando.» Lui stesso si stava spremendo le meningi

(*io sparo con la mente*)

da farle quasi scoppiare, ma non sarebbe andato a raccontarlo di certo al brutto trampoliere. «Vai a proporre un po' di indovinelli a Blaine. Fai la tua parte.»

«Come desideri, Eddie.» Roland si alzò e andò ad appoggiare la mano al rettangolo rosso. Riapparve subito il grafico della monorotaia. Il punto verde aveva decisamente superato Rilea, ma Eddie avrebbe potuto giurare che il treno aveva rallentato di non poco, forse in risposta a qualche programma preinstallato o perché Blaine si stava divertendo troppo e voleva prendere tempo.

«IL TUO *KA-TET* È PRONTO A CONTINUARE LA NOSTRA GARA DEL GIORNO DI FIERA, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN?»

«Sì, Blaine», rispose Roland e a Eddie parve di sentire una certa pesantezza nella sua voce. «Ora per un po' ti porrò indovinelli solo io. Se non hai obiezioni.»

«COME *DINH* E PADRE DEL TUO *KA-TET*, È TUO DIRITTO. SARANNO INDOVINELLI DA GIORNO DI FIERA?»

«Sì.»

«BENE.» Di nuovo quell'odiosa soddisfazione nella voce. «MI PIACCIONO.»

«D'accordo.» Roland prese fiato prima di cominciare. «Alimentami e vivo. Fammi bere e muoio. Che cosa sono?»

«IL FUOCO.» Non un'ombra di esitazione. Solo quell'insopportabile compiacimento, un tono che sottintendeva: *Questo per me era già vecchio quando tua nonna portava le treccine, ma prova di nuovo! Erano secoli che non me la spassavo così! Dai, prova di nuovo!*

«Se passo davanti al sole, Blaine, non faccio ombra. Che cosa sono?»

«IL VENTO.» Nessuna esitazione.

«Hai risposto giusto, bravo. Ora questo: è più leggero di una piuma, ma non c'è uomo che possa tenerlo a lungo.»

«IL FIATO.» Nessuna esitazione.

Invece no, un'esitazione c'è stata, pensò a un tratto Eddie. Jake e Susannah osservavano Roland con accorata concentrazione, a pugni stretti, pregando perché trovasse l'indovinello giusto da proporre a Blaine, quello che lo potesse stroncare, quello che nascondesse dentro di sé la fottutissima carta dell'«Uscita di prigione»; Eddie non era capace di guardare loro, Suze in particolare, e non distrarsi. Abbassò lo sguardo, vide di aver serrato a sua volta i pugni e ordinò a se stesso di aprire le dita. Gli fu difficilissimo ubbidire. Frattanto ascoltava Roland che continuava a snocciolare i cavalli di battaglia della sua gioventù.

«Risolvimi questo, Blaine. Se mi spezzi, non smetto di funzionare, se mi mangi ti prende il panico, se mi perdi, va a rischio che mi ritrovi con un anello al dito. Che cosa sono?»

Susannah rimase con il fiato sospeso e, sebbene avesse lo sguardo abbassato, Eddie sentì che il quel momento stavano pensando tutti e due la stessa cosa: era buono, *maledettamente* buono, chissà che...

«IL CUORE UMANO», disse Blaine. Anche questa volta senza esitazione. «QUESTO INDOVINELLO SI BASA IN LARGA MISURA SU METAFORE LETTERARIE, VEDI PER ESEMPIO JOHN AVERY, SIRONIA HUNTZ, ONDOLA, WILLIAM BLAKE, JAMES TATE,

VERONICA MAYS E ALTRI ANCORA. SORPRENDENTE COME GLI ESSERI UMANI SIANO SINTONIZZATI SULL'AMORE. EPPURE È UN ELEMENTO COSTANTE A TUTTI I LIVELLI DELLA TORRE, ANCHE IN QUESTI GIORNI COSÌ DEGENERATI. CONTINUA, ROLAND DI GILEAD.»

Susannah riprese a respirare. Eddie provò la voglia di stringere di nuovo i pugni, ma se lo impedì. *Avvicina di più la pietra focaia,* pensò con la voce di Roland. *Avvicina di più la pietra, per l'amore di tuo padre!*

E Blaine il Mono proseguì per la sua strada a sudest, sotto la Luna Demone.

2
Le Cascate dei Cani

1

Che effetto potessero avere gli ultimi dieci enigmi di *Indovina indovinello* su Blaine, Jake non era in grado di prevedere, ma dovendo esprimere un giudizio personale, secondo lui erano tutti ossi duri. D'accordo, lui non era una macchina pensante con una memoria di massa vasta quanto una città intera, ma in ogni caso per saggiare la bontà dei suoi indovinelli non poteva far altro che proporli. Dio disprezza i vigliacchi, come diceva talvolta Eddie. Se non avessero funzionato gli ultimi dieci, avrebbe provato con l'indovinello di Sansone che gli aveva raccontato Aaron Deepneau (*Dal mangiatore uscì carne* eccetera). Avesse fallito anche con quello, allora probabilmente... merda, non sapeva che cos'avrebbe fatto, né probabilmente né altrimenti. *La verità,* pensò, *è che sono sfinito.*

E perché no? In quelle ultime otto ore aveva viaggiato attraverso una straordinaria varietà di stati d'animo. Aveva cominciato con il terrore, quando aveva creduto di essere sul punto di precipitare assieme a Oy dal ponte nelle acque del fiume Send; quando era stato trascinato da Gasher in quel labirinto pazzesco che era Lud; quando aveva dovuto guardare nei terrificanti occhi verdi dell'uomo Tick-Tock e cercare di rispondere alle sue domande assurde sul tempo, i nazisti e la natura dei circuiti transitivi. Farsi interrogare da Tick-Tock era stato come sostenere un esame di maturità all'inferno.

Poi c'erano stati la felicità per essere stato salvato da Roland (e da Oy;

senza Oy a questo punto il suo capitolo si sarebbe già chiuso), lo sconcerto per tutto quanto avevano visto sotto la città, lo stupore e l'ammirazione per il modo in cui Susannah aveva risolto l'indovinello-lasciapassare di Blaine e l'ansia dell'ultima corsa forsennata per salire a bordo del monorotaia prima che Blaine sprigionasse le riserve di gas nervino immagazzinate sotto Lud.

Sopravvissuto a tante traversie, era stato colto da una sorta di sicurezza estatica: certo che Roland avrebbe trovato l'indovinello che Blaine non avrebbe saputo risolvere, e allora il Mono avrebbe senz'altro onorato la sua promessa e li avrebbe depositati sani e salvi al suo capolinea, a Topeka. o dovunque altro fosse. Poi avrebbero trovato la Torre Nera e avrebbero compiuto la loro missione, raddrizzato quel che c'era da raddrizzare, rimediato a ciò che c'era da rimediare. E poi? Poi... vissero per sempre felici e contenti, naturalmente. Come accade nelle fiabe.

Se non che...

I loro pensieri erano condivisi, aveva detto Roland, la comunione del *khef* era insita nel significato di *ka-tet.* E da quando Roland era andato a piazzarsi davanti al grafico e aveva cominciato a sfidare Blaine con gli indovinelli che ricordava dai tempi della sua gioventù, nella mente di Jake si era insinuato un senso di predestinazione. L'origine di quello stato d'animo non era limitata al pistolero, perché fremiti della medesima irrequietudine gli giungevano anche da Susannah. Se ne rimaneva estraneo Eddie, era solo perché se n'era andato da qualche altra parte, all'inseguimento di personali introversioni. Il suo distacco poteva essere un bene, ma non c'erano garanzie né in un senso né nell'altro e...

..e Jake cominciò ad avere paura di nuovo. Peggio, si sentiva disperato, come una creatura che un nemico impietoso spinge inesorabilmente nel suo ultimo angolo. Le sue dita frugavano inarrestabili nella pelliccia di Oy e quando abbassò lo sguardo fece una scoperta sorprendente: la mano che Oy gli aveva morsicato per impedirgli di cadere dal ponte non gli faceva più male. Vedeva i fori che gli avevano lasciato i denti del bimbolo e le crosticine di sangue che ancora gli punteggiavano il palmo e il polso, ma la mano non gli doleva più. Fletté le dita con cautela. Avvertì qualcosa, ma era più un fastidio che altro.

«Blaine, vado tranquillo di strada in strada ma se non vedo non ho via d'uscita. Che cosa sono?»

«UN VICOLO», rispose Blaine in quel tono di allegro compiacimento che ora cominciava a indispettire non poco anche Jake.

«Grazie-sai, Blaine, ancora una volta hai risposto giusto. Dunque...»

«Roland?»

Il pistolero si girò e Jake fu contento di vedere un palpito di luce rischiarare il cipiglio della sua concentrazione. Non era propriamente un sorriso, ma la direzione era quella.

«Che cosa c'è, Jake?»

«La mano. Mi faceva un male da cani e adesso non sento più niente!»

«PER FORZA», biascicò Blaine nella parlata di John Wayne. «NON SOPPORTEREI LA VISTA DI UN CANE CHE SOFFRE CON UNA ZAMPA RIDOTTA IN QUELLO STATO. FIGURIAMOCI UN BRACCHETTO IN GAMBA COME TE. COSÌ TE L'HO SISTEMATA.»

«Come?»

«GUARDA IL BRACCIOLO DELLA TUA POLTRONA.»

Così Jake fece e vide una trama a nido d'ape. Gli ricordava la reticella davanti all'altoparlante della radio a transistor che aveva avuto all'età di sei o sette anni.

«UN ALTRO VANTAGGIO DI VIAGGIARE IN CLASSE BARONALE», commentò Blaine nel suo tono sornione. E Jake pensò che sembrava fatto apposta per la Piper School: il primo cagacazzi al mondo a funzionamento dipolare. «L'AMPLIFICATORE ARTROSCOPICO È UNO STRUMENTO DIAGNOSTICO CAPACE ANCHE DI PICCOLI INTERVENTI TERAPEUTICI DA PRONTO SOCCORSO, QUALE QUELLO CHE HO EFFETTUATO SU DI TE. È ANCHE UN APPARATO DI ALIMENTAZIONE, UN REGISTRATORE DI TRASMISSIONI SINAPTICHE, UN ANALIZZATORE DI STRESS E UN INTENSIFICATORE DI EMOZIONI CAPACE DI STIMOLARE NATURALMENTE LA PRODUZIONE DI ENDORFINE. L'ARTROSCOPIO È IN GRADO ANCHE DI CREARE ILLUSIONI E ALLUCINAZIONI MOLTO CREDIBILI. TI ANDREBBE DI FARE LA TUA PRIMA ESPERIENZA SESSUALE CON UNA CELEBRE DEA DEL SESSO DEL TUO LIVELLO DELLA TORRE, JAKE DI NEW YORK? PER ESEMPIO MARILYN MONROE, RAQUEL WELCH O EDITH BUNKER?»

Jake rise. Forse ridere di qualcosa che aveva detto Blaine non era molto prudente, ma proprio non seppe trattenersi. «Ma Edith Bunker non esiste!» ribatté. «È un personaggio della televisione. L'attrice che la interpreta si chiama, ehm, Jean Stapleton. E poi somiglia alla signora Shaw, che sarebbe la nostra governante. Simpatica, ma... be', non proprio uno

schianto.»

Un lungo silenzio da parte di Blaine. Quando il computer parlò di nuovo, nella sua voce era scesa una freddezza a soffocare il tono giocoso e cameratesco di poco prima.

«INVOCO IL TUO PERDONO, JAKE DI NEW YORK. E RITIRO LA MIA OFFERTA DI UN'ESPERIENZA SESSUALE.»

Mi sta bene, rifletté Jake, alzando una mano per nascondere un sorriso. Poi. a voce alta e in un tono che sperava fosse debitamente umile, disse: «Credo che sia meglio così, Blaine. Forse sono ancora un po' troppo giovane».

Susannah e Roland si stavano guardando. Susannah non sapeva chi fosse Edith Bunker, perché ai suoi tempi non trasmettevano *Arcibaldo,* ma non per questo le sfuggiva l'aspetto saliente della situazione: Jake la vide muovere le labbra carnose in una parola non pronunciata che inviava al pistolero come un messaggio in una bolla di sapone.

Errore.

Sì. Blaine aveva commesso un errore. Ma soprattutto Jake Chambers, un bambino di undici anni, se n'era accorto. E se Blaine aveva sbagliato una volta, avrebbe potuto sbagliare di nuovo. Forse un filo di speranza c'era ancora. Jake decise di trattare quella possibilità come aveva trattato il *graf di* Crocefiume e si concesse una dose moderata di ottimismo.

2

Roland inviò un cenno impercettibile a Susannah, poi tornò a guardare il rettangolo del grafico dando l'impressione di voler riprendere gli indovinelli. Prima però che il pistolero aprisse bocca, Jake avvertì una lieve spinta in avanti. Era buffo, ma quando il treno era lanciato a tutta velocità non si sentiva assolutamente niente; nel momento stesso in cui cominciava a decelerare, invece, subito lo si percepiva.

«C'È UNA COSA CHE DOVETE ASSOLUTAMENTE VEDERE», annunciò Blaine.

Sembrava di nuovo di buonumore, ma Jake diffidava di quel tono di voce. Gli era capitato di udire suo padre cominciare in quel modo una conversazione telefonica (di solito con qualcuno dei suoi subalterni che l'AFG, l'Aveva Fatta Grossa) e, prima che la telefonata fosse finita, Elmer Chambers era in piedi, chino sulla scrivania come se fosse in preda a crampi allo stomaco, a urlare a squarciagola, con le guance rosse come

ravanelli e le borse sotto gli occhi viola come melanzane. «IN OGNI CASO DEVO FERMARMI QUI PERCHÉ DA QUESTO PUNTO DEVO AUTOALIMENTARMI E QUESTO SIGNIFICA CHE DEVO CARICARE LA BATTERIA.»

E il monorotaia si fermò con un lievissimo sussulto. Le paratie intorno a loro si scolorirono ancora una volta e poco dopo diventarono trasparenti. Paura e stupore tolsero il fiato a Susannah. Roland si spostò a sinistra, allungò le mani per cercare la parete e non rischiare di battere la testa, quindi si sporse in avanti con le mani sulle ginocchia e strinse gli occhi. Oy riprese ad abbaiare. Solo Eddie era rimasto impassibile davanti allo spettacolo mozzafiato che offriva loro la trasparenza della Carrozza della Baronia. Si guardò attorno una volta con un'aria un po' preoccupata e vagamente distratta, poi riabbassò gli occhi sulle proprie mani. Jake gli dedicò solo una breve occhiata incuriosita, prima di tornare a guardare fuori.

Erano sospesi su un baratro immenso, come librati nell'aria impolverata dalla luna. Il grande fiume dalle acque ribollenti non poteva essere il Send, a meno che nel mondo di Roland i fiumi fossero in grado di scorrere in direzioni diverse in tratti diversi del loro corso (una possibilità che, data la sua scarsa conoscenza del Medio-Mondo, Jake non si sentiva di escludere): e poi le acque erano turbinose, si proiettavano dalle montagne con la furia di un iracondo con la voglia di litigare.

Per qualche istante Jake guardò gli alberi che rivestivano i ripidi declivi ai lati del corso d'acqua, notando con sollievo che non avevano niente di strano, abeti in tutto e per tutto come quelli che ti aspetteresti di trovare sulle montagne del Colorado o del Wyoming, ma poi i suoi occhi tornarono inevitabilmente allo strapiombo. Lì il torrente precipitava dall'alto dando forma a una cascata così imponente da annichilire, a suo giudizio, persino le Cascate del Niagara, dov'era stato con i genitori (una delle tre vacanze di famiglia che ricordava; due erano state interrotte bruscamente dai richiami urgenti del network di suo padre). L'aria dell'anfiteatro era densa di una nebbia ascendente che sembrava vapore; in essa brillavano una decina di arcobaleni prodotti dalla luce della luna, agganciati l'uno nell'altro come una catena di bigiotteria. A Jake ricordarono gli anelli dei Giochi Olimpici.

Una cinquantina di metri sotto il punto in cui le acque cominciavano la loro caduta nel vuoto, dalla cascata sporgevano due massi enormi. Per quanto inaccettabile l'ipotesi che uno scultore (probabilmente

accompagnato da una squadra di aiutanti) si fosse calato fin laggiù, gli era impossibile credere che quelle forme fossero dovute solo all'erosione delle acque. I massi avevano la forma della testa di enormi cani ringhianti.

Le Cascate dei Cani, pensò. Era prevista solo un'altra fermata dopo quella, a Dasherville, dopodiché toccava a Topeka. Il capolinea. I signori dovevano lasciare le vetture.

«UN MOMENTO», disse Blaine. «DEVO REGOLARE IL VOLUME PERCHÉ POSSIATE GODERVI L'EFFETTO FINO IN FONDO.»

Udirono un rumore come di un sospiro roco, una sorta di schiarimento di gola meccanica, poi furono investiti da un boato spaventoso. Era acqua, miliardi di litri al minuto, per quel che ne sapeva Jake, acqua che piombava da un'altezza di sei o settecento metri nella sottostante, profonda conca di pietra. Le vibrazioni trasmesse dal boato erano così intense, che per non esserne stordito Jake si portò precipitosamente le mani alle orecchie. Vide che lo stesso stavano facendo Roland, Eddie e Susannah. Oy abbaiava, ma Jake non poteva sentirlo. Susannah stava muovendo di nuovo le labbra e ancora una volta Jake lesse su di esse le parole che formulava (*Basta, Blaine, basta!*) senza poterle udire più di quanto sentisse i latrati di Oy, sebbene non avesse dubbio che Susannah stesse urlando a pieni polmoni.

Ma Blaine continuò ad aumentare il fragore della cascata finché Jake si sentì scuotere i bulbi oculari nelle orbite e temette che i timpani gli esplodessero come le membrane di altoparlanti schiantate da un'energia eccessiva.

Poi cessò. Erano ancora sospesi sullo strapiombo pieno di nebbia lunare, gli arcobaleni ruotavano ancora lentamente davanti al sipario di acqua tumultuosa, i musi feroci e bagnati dei guardiani canini sporgevano ancora dalla cascata, ma il boato apocalittico non si udiva più.

Per un momento Jake pensò che fosse accaduto ciò che temeva, pensò di essere diventato sordo. Poi si accorse dei latrati di Oy e degli strilli di Susannah. All'inizio sentì i loro strepiti come in lontananza e svuotati di armoniche, quasi che avesse i padiglioni delle orecchie zeppi di briciole, ma piano piano i suoni cominciarono a farsi più distinti.

Eddie passò un braccio intorno alle spalle di Susannah e guardò il grafico del percorso. «Bravo ragazzo, Blaine.»

«HO SOLO PENSATO CHE VI AVREBBE FATTO PIACERE SENTIRE A PIENO VOLUME IL RUMORE DELLE CASCATE», si giustificò Blaine. Nella sua voce tonante si mescolavano ilarità e

risentimento. «HO PENSATO CHE POTESSE AIUTARVI A DIMENTICARE IL MIO SFORTUNATO ERRORE RIGUARDO A EDITH BUNKER.»

Colpa mia, rifletté Jake. *Blaine sarà anche solo una macchina, peraltro animata da intenti suicidi, ma lo stesso non gli piace che ci si burli di lui.*

Si sedette accanto a Susannah e le passò anche lui un braccio intorno alla schiena. Il rumore delle Cascate dei Cani si udiva ancora, ma a grande distanza.

«Che cosa succede qui?» chiese Roland. «Come fai a caricare le batterie?»

«LO VEDRAI FRA POCO, PISTOLERO. INTANTO SENTIAMO UN ALTRO DEI TUOI INDOVINELLI.»

«Va bene, Blaine. Eccotene uno che fu inventato da Cort e ai suoi tempi mise in difficoltà non pochi.»

«ATTENDO CON GRANDE INTERESSE.»

Mentre si concedeva una pausa, forse per raccogliere i pensieri, Roland alzò gli occhi là dove avrebbe dovuto esserci il soffitto della Carrozza e c'era invece una sparpagliata di stelle in un cielo nero (Jake aveva riconosciuto Aton e Lydia, il Vecchio Astro e la Vecchia Madre, e gli fu di rassicurazione vederli, intenti come sempre a guardarsi con rancore dalle posizioni loro abituali). Poi il cavaliere riabbassò gli occhi sul rettangolo illuminato che usavano in sostituzione del volto di Blaine.

«'Siamo cinque sorelline, differenti e piccoline. Una è sempre in compagnia, una vive in allegria, una è in piedi ed è in ginocchio, una apre e chiude un occhio. E ne hai una pure tu. Che cosa siamo?'»

«A E I O U», rispose Blaine. «LE VOCALI DELLA LINGUA ECCELSA.» Anche questa volta nessuna esitazione, nemmeno un pizzico. Sempre quella voce un po' beffarda, sempre lì per ridere, la voce di un bambino crudele che guarda un insetto correre su una piastra rovente. «MA QUESTO INDOVINELLO NON È DEL TUO MAESTRO, ROLAND DI GILEAD. L'AVEVA GIÀ RACCONTATO JONATHAN SWIFT DI LONDRA... UNA CITTÀ DEL MONDO DA CUI PROVENGONO I TUOI AMICI.»

«Grazie-sai», disse Roland e fu quasi come se sospirasse. «Hai risposto giusto, Blaine, e senza dubbio quello che credi delle origini dell'indovinello è altrettanto vero. Che Cort conoscesse altri mondi è un sospetto che ho avuto per molto tempo. Credo possibile che abbia tenuto conciliabolo con il *manni* che viveva fuori città.»

«NON M'IMPORTA NIENTE DEI *MANN1*, ROLAND DI GILEAD. SONO SEMPRE STATI UNA SETTA DISPREZZABILE. METTIMI ALLA PROVA CON UN ALTRO INDOVINELLO.»

«Va bene. Che cosa ha...»

«ASPETTA, ASPETTA. SI STA RACCOGLIENDO LA FORZA DEL VETTORE. NON GUARDATE I CANI, MIEI INTERESSANTI NUOVI AMICI! E PROTEGGETEVI GLI OCCHI!»

Jake distolse lo sguardo dalle colossali sculture di pietra che sporgevano dalla cascata, ma non levò la mano abbastanza in fretta. Nell'ultimo istante prima di farsi scudo vide brillare all'improvviso occhi blu e fieri nelle due teste granitiche. Sprigionarono rebbi frastagliati di luce come fulmini sottili in direzione del treno. Subito dopo Jake era sdraiato sul fondo della Carrozza della Baronia con le mani premute sugli occhi chiusi e i guaiti di Oy che gli risonavano deboli all'orecchio. Più forte dei lamenti di Oy gli giungeva il crepitio dell'elettricità che avvolgeva il monorotaia.

Quando riaprì gli occhi, le Cascate dei Cani non c'erano più. Blaine aveva opacizzato lo scompartimento. Udiva ancora il rumore, però, una cascata di elettricità, la forza che, attinta al Vettore, veniva proiettata dagli occhi delle teste di pietra. E Blaine se ne stava nutrendo. *Quando riprenderemo il viaggio*, rifletté Jake, *userà le sue batterie. Allora sì che Lud sarà persa dietro di noi. Per sempre.*

«Blaine», chiamò Roland. «Come avviene che l'energia del Vettore sia raccolta in quel posto? Che cosa la trae dagli occhi di quei Cani templari di pietra? Come la utilizzi?»

Silenzio da parte di Blaine.

«E chi li ha scolpiti?» domandò Eddie. «Sono stati i Grandi Antichi? No. vero? Ci sono stati altri ancor prima di loro. Ma erano... persone?»

Di nuovo silenzio. Ma forse era meglio così. Jake non era sicuro di volere sapere troppo delle Cascate dei Cani, o di che cosa accadeva sotto di loro. Era già stato nelle tenebre del mondo di Roland e aveva visto abbastanza da poter concludere che la gran parte di ciò che vi si trovava celava insidie.

«Meglio lasciar stare», consigliò loro la voce del Piccolo Blaine. «È più prudente.»

«Non fargli domande sciocche, sciocchi scherzi non ti farà», mormorò Eddie. Sul suo volto era riapparsa l'espressione distratta e assorta di prima e quando Susannah lo chiamò per nome, lui non la sentì.

3

Roland si sedette di fronte a Jake e si passò lentamente la mano destra sulla pelle ruvida della guancia, un gesto inconscio che faceva forse solo quando si sentiva stanco o perplesso. «Sto esaurendo gli indovinelli», confessò.

Jake lo guardò sgomento. Il pistolero ne aveva rivolti al computer più di una cinquantina e Jake si rendeva conto che non era poca cosa spremersi tanta memoria senza preparazione, ma considerata l'importanza degli indovinelli nel luogo in cui Roland era cresciuto...

Qualcosa di questa riflessione il pistolero doveva aver letto sul viso di Jake, perché un sorrisino aspro come un limone gli sfiorò gli angoli della bocca, mentre annuiva come se il ragazzino avesse parlato a voce alta. «Non lo capisco nemmeno io. Me lo avessi chiesto ieri o il giorno prima, ti avrei risposto che conservavo nei depositi della mia mente almeno un migliaio di indovinelli, forse due migliaia. Eppure...»

Sollevò una sola spalla, scosse la testa, si passò di nuovo la mano sulla guancia.

«Non è come dimenticare. È come se non li avessi mai conosciuti. Quello che sta accadendo al resto del mondo, accade anche a me.»

«Stai andando avanti», intervenne Susannah e lo guardò con una compassione che Roland riuscì a reggere solo per un secondo o due; si sentiva quasi bruciare dalla sua partecipazione. «Come tutto il resto quaggiù.»

«Sì, temo di sì.» A labbra strette, lanciò un'occhiata a Jake. «Sarai pronto con gli indovinelli del tuo libro quando ti chiamerò?»

«Sì.»

«Bene. E in alto il cuore, ragazzo, ancora non siamo finiti.»

Fuori cessò il crepitio dell'elettricità.

«HO CARICATO LE MIE BATTERIE E TUTTO VA BENE», annunciò Blaine.

«Fantastico», commentò asciutta Susannah.

«Astico!» concordò Oy, imitando alla perfezione il tono sarcastico di Susannah.

«ORA DEVO ESEGUIRE UNA SERIE DI COMMUTAZIONI. RICHIEDERANNO UNA QUARANTINA DI MINUTI E AVVERRANNO IN GRAN PARTE AUTOMATICAMENTE. MENTRE AVRANNO LUOGO IL TRASFERIMENTO E LE VERIFICHE DI

OGNI SINGOLA FASE DI COMMUTAZIONE, NOI CONTINUEREMO LA NOSTRA SFIDA. MI STO DIVERTENDO MOLTISSIMO.»

«È come quando bisogna passare dall'energia elettrica al carburante diesel sul treno per Boston», spiegò Eddie. Il tono della sua voce era meccanico, come se parlasse con la mente altrove. «A Hartford o New Haven o in uno di quegli altri posti dove nessuno con una caccola di cervello andrebbe mai a vivere.»

«Eddie?» cercò di richiamarlo Susannah. «Ma che cosa...»

Roland le toccò le spalle e scosse la testa.

«LASCIA STARE EDDIE DI NEW YORK», interloquì Blaine nel suo tono gongolante.

«Ecco, bravo», annuì Eddie. «Lascia stare Eddie di New York.»

«NON CONOSCE INDOVINELLI BUONI. MA TU NE SAI MOLTI, ROLAND DI GILEAD. SENTIAMONE UN ALTRO.»

E mentre Roland lo accontentava, Jake pensò al suo tema di fine anno. *Blaine è una sofferenza,* vi aveva scritto. *Blaine è una sofferenza e questa è la verità.* Sì, era proprio la verità.

La *lapidaria* verità.

Poco meno di un'ora dopo Blaine il Mono si mosse di nuovo.

4

Tra fascino e terrore, Susannah osservò il lumicino lampeggiante raggiungere Dasherville, superarlo e proseguire per l'ultima tappa. Dalla velocità a cui si muoveva la spia luminosa era chiaro che, da quando aveva cominciato ad autoalimentarsi, Blaine procedeva più lentamente; anzi, Susannah aveva l'impressione che l'illuminazione nella Carrozza della Baronia fosse un po' calata, anche se, alla lunga, dubitava che avrebbe avuto qualche importanza. Forse Blaine sarebbe arrivato al suo capolinea di Topeka viaggiando a seicento miglia orarie invece di ottocento, ma il suo ultimo carico di passeggeri sarebbe finito in frittata comunque.

Anche Roland stava rallentando, via via che si calava nei depositi della memoria a caccia di indovinelli. Eppure continuava a trovarne e si rifiutava di arrendersi. Come sempre. Fin da quando lui aveva cominciato a insegnarle a sparare, Susannah aveva sentito nascere in sé un affetto riluttante per Roland di Gilead, un sentimento nel quale si mescolavano ammirazione, timore e pietà. Riteneva che non le sarebbe mai andato

veramente a genio (e che la Detta Walker che c'era in lei avrebbe probabilmente continuato a odiarlo per il modo in cui l'aveva afferrata e fatta riaffiorare delirante nella luce del sole), ma l'affetto che provava per lui era forte lo stesso. Del resto aveva salvato la vita e l'anima a Eddie Dean, aveva salvato l'uomo che amava. Doveva se non altro sentirsi affezionata a lui per quello. Ma gli voleva bene, forse, ancor più per quel suo modo di non arrendersi mai e poi mai. Evidentemente nel suo vocabolario la parola *resa* non esisteva, nemmeno quando era scoraggiato... come chiaramente doveva essere in quel momento.

«Blaine, dove sapresti trovare strade senza carri, foresta senza alberi, città senza case?»

«SU UNA CARTA GEOGRAFICA.»

«Hai risposto giusto, grazie. Sentimi ora: ho cento gambe e non mi reggo, un collo lungo ma senza testa e sbrano la vita alla domestica. Che cosa sono?»

«UNA SCOPA, PISTOLERO. C'È UN ALTRO FINALE CHE DICE: '*SPIANO* LA VITA ALLA DOMESTICA'. MA IL TUO MI PIACE DI PIÙ.»

Roland lasciò correre. «Non lo puoi vedere, non lo puoi sentire, non lo puoi udire, non lo puoi fiutare. Vive dietro la stella e sotto il colle. Pone fine alla vita e uccide il riso. Che cos'è, Blaine?»

«IL BUIO.»

«Grazie-sai, hai risposto giusto.»

La mano destra priva di due dita salì alla guancia nel vecchio gesto di cruccio e il rumore lieve del suo grattare prodotto dai polpastrelli callosi animò un brivido nel corpo di Susannah. Jake sedeva sul pavimento a gambe incrociate a fissare il pistolero con una sorta di intensità ardente.

«Questa è una cosa che cammina senza gambe, qualche volta canta ma non parla mai, e in cassa non ha denari. Che cos'è, Blaine?»

«L'OROLOGIO.»

«Merda», mormorò Jake comprimendo le labbra.

Susannah guardò Eddie e avvertì un moto di irritazione. Sembrava che avesse perso interesse nella sfida, che fosse «in bambola», nel suo strano slang degli anni Ottanta. Pensò di assestargli una gomitata, dargli una mossa, poi ricordò Roland che scuoteva la testa e rinunciò. Non avresti mai detto che stesse meditando, non con quell'espressione da ebete, ma forse si sbagliava.

Se è così, vedi di sbrigarti, tesoro mio, pensò. Il punto luminoso sul

grafico del percorso era ancora più vicino a Dasherville che a Topeka, ma non avrebbe impiegato più di un quarto d'ora per trovarsi a metà strada.

Intanto la gara continuava con Roland che serviva le domande e Blaine che ribatteva con le sue risposte vincenti, a fil di rete e imprendibili.

Che cosa edifica castelli, sgretola montagne, acceca alcuni e aiuta altri a vedere? SABBIA.

Grazie-sai.

Che cosa vive in inverno, muore d'estate e cresce dalle radici in giù? IL GHIACCIOLO.

Hai risposto giusto, Blaine.

Ci passi sotto, ci passi sopra, viene la guerra e lo spazza via. IL PONTE.

Grazie-sai.

Nello scorrere degli indovinelli che sembrava interminabile, uno via l'altro e via ancora, perse tutto il senso della loro giocosità. Era stato così nei giorni della giovinezza di Roland, si domandava Susannah, durante la Giornata della Grande Terra e della Piena Terra, quando lui e i suoi amici (ma si era fatta l'idea che non fossero stati *tutti* amici suoi, o no, tutt'altro) gareggiavano per l'oca della Giornata di Fiera? Probabilmente sì. Il vincitore doveva essere stato quello che riusciva a rimanere brillante più a lungo, a dare ossigeno per il maggior tempo al cervello sempre più provato.

A tagliarti le gambe era il modo in cui Blaine rispondeva così *prontamente* a tutte le domande. Per quanto enigmatico potesse sembrare l'indovinello a lei, Blaine lo ribatteva agilmente dalla loro parte del campo, *tapum!*

«Blaine, che cosa ha occhi ma non vede?»

«CI SONO MOLTE RISPOSTE», replicò Blaine. «IL CICLONE, IL FAGIOLO, IL MARTELLO, IL FORMAGGIO, OPPURE L'INNAMORATO.»

«Grazie-sai, Blaine, hai risposto...»

«ASCOLTA, ROLAND DI GILEAD. ASCOLTATE, *KA-TET*.»

Roland si zittì all'istante e socchiuse gli occhi, inclinando lievemente la testa.

«FRA POCO MI SENTIRETE AUMENTARE IL NUMERO DI GIRI DEL MOTORE», preannunciò Blaine. «SIAMO ORA ESATTAMENTE A SESSANTA MINUTI DA TOPEKA. A QUESTO PUNTO...»

«Se siamo in viaggio da sette ore o più, allora io sono figlio di due bradicardia», commentò Jake.

Susannah si guardò intorno preoccupata, aspettandosi qualche nuovo terrore o qualche piccola rappresaglia crudele in risposta al sarcasmo di Jake, ma Blaine si limitò a ridacchiare. Quando parlò di nuovo, lo fece nelle cadenze di Humphrey Bogart.

«QUI IL TEMPO È DIVERSO, FANCIULLO, ORMAI DOVRESTI SAPERLO. MA NON TEMERE, I PRINCIPI FONDAMENTALI SONO VALIDI NELLO SCORRERE DEL TEMPO. TI MENTIREI MAI?»

«Sì», mormorò Jake.

Blaine doveva aver considerato esilarante la reazione del ragazzo, perché si mise a ridere di nuovo: quella risata meccanica e folle che ricordava a Susannah i baracconi dei luna park di provincia. Quando le luci cominciarono a pulsare in sincronia con le risa, chiuse gli occhi e si coprì le orecchie.

«Smettila, Blaine! Smettila!»

«CHIEDO SCUSA, SIGNORA», si rammaricò Blaine, facendo il verso a Jimmy Stewart e ai suoi modi da bambinone. «SONO DISPIACIUTO DAVVERO SE HO ROVINATO LE SUE ORECCHIE CON LA MIA ILARITÀ.»

«Rovina questo», brontolò Jake alzando il dito medio.

Susannah si aspettò la risata di Eddie, sicura com'era che non ci fosse volgarità che non lo divertiva a qualsiasi ora del giorno o della notte. Eddie invece restò a capo chino, con la fronte corrugata, gli occhi assenti, la bocca socchiusa. Le ricordava un po' troppo lo scemo del villaggio, per i suoi gusti, e di nuovo dovette resistere all'impulso di dargli una gomitata per cancellargli dalla faccia quell'espressione idiota. Ma non avrebbe resistito a lungo: se dovevano morire alla fine della corsa di Blaine, in quel momento voleva sentirsi stringere dalle sue braccia, avere i suoi occhi su di sé, fondere la sua mente con quella di lui.

Per ora, però, era meglio lasciarlo stare.

«A QUESTO PUNTO», riprese Blaine nella sua voce normale, «INTENDO DARE INIZIO A QUELLA CHE MI PIACE CONSIDERARE LA MIA CORSA KAMIKAZE. DI CONSEGUENZA LE MIE BATTERIE SI ESAURIRANNO IN FRETTA, MA DIREI CHE IL TEMPO DELLA CONVERSAZIONE È PASSATO, GIUSTO? QUANDO PIOMBERÒ SUI MONTANTI IN TRANSACCIAIO IN FONDO ALLA ROTAIA, DOVREI AVER SUPERATO LE NOVECENTO MIGLIA ORARIE, VALE A DIRE CINQUECENTOTRENTA, MISURATE IN RUOTE. A TUTTE L'ORE,

ALLIGATORE, AL PRIMO SQUILLO, COCCODRILLO, NON TI SCORDARE DI SCRIVERE. VI INFORMO NEL NOME DELLA SPORTIVITÀ, MIEI INTERESSANTI AMICI. SE AVETE CONSERVATO PER ULTIMI I VOSTRI INDOVINELLI MIGLIORI, VI CONVIENE PROPORMELI ORA.»

L'inequivocabile avidità nella voce di Blaine, la brama di ascoltare e risolvere i loro indovinelli migliori prima di ammazzarli, provocò in Susannah un senso di stanchezza e vecchiaia.

«Potrei non avere nemmeno il tempo di farti sentire tutti i *miei* migliori», obiettò Roland con indifferenza. «Sarebbe un peccato, no?»

Seguì una pausa, molto breve, ma fu comunque un'esitazione più percettibile di quante ne avesse accordate il computer finora nel risolvere gli indovinelli di Roland. Poi Blaine rise. La sua risata da mentecatto strappava regolarmente a Susannah smorfie di dispiacere, ma questa volta sentì nel suo risolino una vena di cinismo e noia che la fece rabbrividire. Forse perché c'era troppa poca follia.

«BENE, PISTOLERO. UNO SFORZO VALOROSO. MA NON SEI SHAHRAZAD E NON ABBIAMO MILLE E UNA NOTTE IN CUI TENERE CONCILIABOLO.»

«Non ti capisco. Non conosco questo Shahrazad.»

«NON IMPORTA. PUÒ SPIEGARTELO SUSANNAH, SE DAVVERO VUOI SAPERLO. FORSE PERSINO EDDIE. IL FATTO È, ROLAND, CHE NON MI LASCERÒ ATTRARRE DALLA PROMESSA DI NUOVI INDOVINELLI. SIAMO IN GARA PER L'OCA. GIUNTI A TOPEKA, IL PREMIO VERRÀ CONSEGNATO, ALL'UNO O AGLI ALTRI. QUESTO LO CAPISCI?»

La mano mutilata salì di nuovo alla guancia di Roland. Di nuovo Susannah udì il raspare sommesso delle dita sulla pelle ruvida di barba. «Si gioca per vincere. Nessuno si tira indietro.»

«COSÌ È. NESSUNO SI TIRA INDIETRO.»

«D'accordo, Blaine, giochiamo per vincere e nessuno può ritirarsi. Ecco il prossimo.»

«COME SEMPRE ASPETTO CON PIACERE.»

Roland guardò Jake. «Stai pronto con i tuoi, ragazzo. Io ho quasi finito i miei.»

Jake annuì.

Sotto di loro aumentavano i giri dei motori, si faceva più serrato quel battito ritmico che, più che udire, Susannah avvertiva nell'articolazione

della mandibola, nelle depressioni delle tempie, nelle vene dei polsi.

Non ci sarà niente da fare se non c'è qualcosa di micidiale nel libro di Jake, rifletté. *Roland non può battere Blaine e credo che lo sappia anche lui. Credo che lo sappia da un'ora.*

«Blaine, avvengo una volta in un minuto, due volte in ogni istante, ma mai in centomila anni. Che cosa sono?»

Così la gara continuò tra Roland che poneva le domande e Blaine che rispondeva sempre più fulmineo, sempre più spaventosamente sicuro di sé, come un dio che tutto vede e tutto sa. Susannah sedeva con le mani strette fra le gambe e guardava la spia luminosa che si avvicinava a Topeka, capolinea della ferrovia, il luogo dove il sentiero del loro *ka-tet* sarebbe finito nella radura. Pensò ai Cani delle Cascate, a come sporgevano dalla spuma bianca e tonante sotto il cielo nero e punteggiato di stelle. Pensò ai loro occhi.

Pensò ai loro occhi color blu elettrico.

3
L'oca della Giornata di Fiera

1

Eddie Dean, che non sapeva che talvolta Roland pensava a lui come a un *ka-mai,* lo sciocco del *ka,* tutto udì e non udì nulla, tutto vide e non vide nulla. Da quando la gara degli indovinelli era entrata nel vivo, si era rianimato solo quando gli occhi dei Cani di pietra avevano sprizzato scintille. Nell'alzare la mano per proteggersi gli occhi dal folgorante bagliore, aveva pensato al Portale del Vettore nella Radura dell'Orso, ricordando il momento in cui vi aveva appoggiato l'orecchio e aveva udito il brontolio lontano di misteriosi macchinari.

Osservando la luce accendersi negli occhi dei Cani, ascoltando Blaine che riempiva di quella corrente le sue batterie caricandosi per l'ultimo slancio attraverso il Medio-Mondo, aveva pensato: *Non tutto è silenzio nelle dimore dei defunti e nelle stanze della rovina. Qualcosa di quanto hanno lasciato gli Antichi è ancora in funzione. Ed è questo l'aspetto orribile della situazione, non ti pare? Sì. Ne è l'orrore preciso.*

In seguito Eddie era tornato per breve tempo con gli amici, a livello mentale e anche fisico, ma solo per riprecipitare nelle sue meditazioni. *Eddie è in bambola,* avrebbe detto Henry. *Lasciamolo stare.*

Era l'immagine di Jake che strofinava sulla pietra focaia la barretta d'acciaio a tornargli alla memoria con più insistenza. Permetteva alla sua mente di soffermarvisi per un secondo o due, come un'ape che si posa su un fiore dal dolce polline, poi ripartiva. Perché non era quello il ricordo che cercava, l'immagine era tutt'al più un'indicazione, un'altra porta come quelle sulla spiaggia del Mare Occidentale, o quella che aveva disegnato nella terra dell'anello parlante prima di trarre Jake... solo che questa porta era nella sua mente. E ciò che cercava era dietro di essa. Quindi quello che stava facendo era, in un certo senso, be', come armeggiare con la serratura.

Partirsene in bambola, nel gergo henriniano.

Suo fratello non aveva mai perso occasione per umiliarlo, perché aveva paura di lui ed era geloso di lui, come Eddie aveva infine capito, tuttavia ricordava un giorno in cui Henry lo aveva colto in contropiede dicendogli qualcosa di carino. Anzi, non solo carino, qualcosa da lasciarti di sasso.

Erano in compagnia, nel vicolo dietro al negozio di Dahlie, qualcuno a succhiare ghiaccioli, qualcuno a fumare le Kent del pacchetto che Jimmie Polino (Jimmie Polio, lo chiamavano loro, per via di quel suo difetto fisico. quel piede deforme) aveva fregato a sua madre. Com'era prevedibile, Henry era uno di quelli che fumavano.

C'era un lessico speciale nella banda di cui faceva parte Henry (e di cui faceva parte anche Eddie, poiché era il suo fratellino), l'argot del loro patetico, piccolo *ka-tet.* Per la banda di Henry non capitava mai che qualcuno venisse picchiato: si veniva *spediti a casa con una frattura del cazzo.* Non eri mai stato con una ragazza, ma avevi *sbattuto quella sorca del cazzo da farla urlare.* Non eri mai fumato, *ma ti eri fatto una bombata del cazzo.* E non venivi mai ai ferri corti con un'altra banda: si finiva in *una pestata del cazzo.*

La discussione quel giorno era stata su chi si sarebbe voluto avere al proprio fianco nel caso di una pestata del cazzo. Jimmie Polio (aveva avuto il diritto di parlare per primo perché era stato lui a portare le sigarette, quelle che gli amici di Henry chiamavano *le cancerose del cazzo*) aveva scelto Skipper Brannigan, perché, aveva detto, Skipper non aveva paura di nessuno. Una volta, aveva raccontato Jimmie, Skipper si era incazzato con un insegnante al ballo del venerdì sera e gliele aveva suonate di santa ragione. Aveva rispedito a casa quel *cicisbeo del cazzo* con una frattura del cazzo, per dirla giusta. Così era l'amico Skipper Brannigan.

Tutti avevano ascoltato in riverente silenzio, annuendo con la testa

mentre ciucciavano i loro ghiaccioli o fumavano le loro Kent. Tutti sapevano che Skipper Brannigan era una donnicciola del cazzo e che Jimmie sparava un mucchio di stronzate, ma nessuno lo aveva detto. Mai più, scherziamo? Se non avessero finto di credere alle scandalose balle di Jimmie Polio, nessuno avrebbe finto di credere alle loro.

Tommy Fredericks aveva scelto John Parelli. Georgie Pratt aveva preso Csaba Drabnik, altrimenti conosciuto nel giro come l'Ungherese Matto. Frank Duganelli aveva ricordato Larry McCain, che per la verità in quel momento era nel carcere minorile. Larry era uno che ti metteva *sull'attenti.* che cazzo, aveva detto Frank.

Poi era venuto il turno di Henry Dean. Henry aveva soppesato il problema con tutta la considerazione che meritava, poi aveva posato un braccio sulle spalle del fratello stupefatto. *Eddie,* aveva proclamato. *Il mio fratellino. Io sceglierei lui.*

Lo avevano guardato sbigottiti e, più sbigottito di tutti, lo guardava Eddie, a cui il mento era sceso quasi a sfiorare la fibbia della cintura. Poi Jimmie Polio aveva fatto una smorfia. *E dai, Henry, non dire cazzate. La domanda è seria. Chi vorresti che ti guardasse le spalle?*

Sono serissimo, aveva risposto Henry.

Ma perché Eddie? aveva chiesto Georgie Pratt, facendo eco allo stesso sconcerto di Eddie. *Non sarebbe capace di uscire da solo nemmeno da un sacchetto di carta. Un imbranato come pochi. A che ti serve?*

Henry aveva riflettuto ancora un po', e non perché non sapesse rispondere, Eddie ne era sicuro, ma perché doveva trovare il modo di metterlo in parole. Poi aveva detto: *Perché quando Eddie va in quella sua speciale bambola, è capace di convincere il diavolo a darsi fuoco da solo.*

Riapparve l'immagine di Jake, un ricordo che si sovrapponeva all'altro. Jake che strofinava la barretta di acciaio sulla pietra focaia sprigionando scintille troppo deboli, che si spegnevano prima di accendere la legna.

Saprebbe convincere il diavolo a darsi fuoco da solo.

Avvicina la pietra, lo aveva esortato Roland, ed ecco emergere un terzo ricordo, quello di Roland alla porta davanti alla quale si erano trovati in fondo alla spiaggia, Roland divorato dalla febbre, vicino alla morte, Roland che tossiva e tremava come maracas, fissava su Eddie gli occhi azzurri da bombardiere e gli diceva: *Vieni un po' più vicino, Eddie, vieni un po' più vicino per l'amore di tuo padre!*

Perché voleva afferrarmi, pensò Eddie. Indebolito dalla lontananza, quasi venisse da una di quelle porte magiche che si affacciavano su altri

mondi, udì la voce di Blaine che annunciava l'ultima fase della gara; se avevano tenuto da parte i loro indovinelli migliori, era venuto il momento di usarli. Avevano un'ora.

Un'ora! Solo un'ora!

La sua mente cercò di soffermarsi su quella circostanza e Eddie non glielo consentì. Qualcosa avveniva dentro di lui (almeno così pregava), un disperato gioco di associazioni, e non poteva permettere alla mente di ingarbugliarsi in problemi di ultimatum e relative conseguenze. Se ancora aveva una possibilità, in quel modo se la sarebbe giocata. Era in un certo senso come scorgere qualcosa in un pezzo di legno, qualcosa da far emergere scavando con la lama di un temperino, un arco, una fionda, magari una chiave per aprire un'inimmaginabile porta. Ma non bisognava guardare troppo a lungo, però, non subito. Se ci provavi perdevi l'intuizione. Era come se si dovesse intagliare guardando altrove.

Sentiva sotto di sé i motori di Blaine che si caricavano. Con gli occhi della mente vide la scintilla sprizzare dalla pietra focaia a contatto con il pezzo di acciaio e sentì Roland che diceva a Jake di avvicinare la pietra. *E non devi* colpirla *con il pezzo di acciaio, Jake. Devi* sfregarla.

Perché sono qui? Se non è questo che voglio, perché la mente continua a riportarmi qui?

Perché più in là di così non posso andare senza entrare nella zona di dolore. Solo un dolore di media entità, ma mi ha fatto pensare a Henry. A come Henry mi umiliava.

Henry ha detto che sapresti convincere il diavolo a darsi fuoco da solo.

Sì. L'ho sempre adorato per questo. È stato un momento magico.

E ora Eddie vide Roland spingere le mani di Jake, una con la pietra focaia e l'altra con l'acciaio, avvicinandole alla legna. Jake era nervoso, Eddie lo vedeva e lo vedeva anche Roland. E per tranquillizzarlo, per distogliere la sua mente dalla responsabilità di accendere il fuoco, Roland gli aveva...

Proposto un indovinello.

Eddie Dean soffiò nella toppa della sua memoria. E questa volta la serratura scattò.

2

La spia verde si avvicinava a Topeka e per la prima volta Jake avvertì la vibrazione... come se la rotaia sotto di loro si fosse consumata al punto da

mettere in crisi i compensatori di Blaine. E finalmente, insieme con le vibrazioni, cominciò la sensazione di velocità. Le paratie e il soffitto della Carrozza della Baronia erano ancora opachi, ma Jake non aveva bisogno di veder sfrecciare la campagna per immaginarla. Ora Blaine era lanciato ai limiti delle sue possibilità e proiettava il suo ultimo scoppio sonico fino ai limiti delle terre desolate, là dove finiva il Medio-Mondo, e Jake trovò facile anche immaginarsi i montanti in transacciaio in fondo alla monorotaia. Erano verniciati a strisce diagonali gialle e nere. Ne era matematicamente sicuro.

«VENTICINQUE MINUTI», annunciò Blaine gongolante. «VUOI METTERMI DI NUOVO ALLA PROVA, PISTOLERO?»

«Credo di no, Blaine.» Roland sembrava sfinito. «Io ho chiuso, mi hai sconfitto. Jake?»

Jake si alzò. Nel suo petto ogni battito cardiaco era molto lento ma molto forte, ogni pulsazione come un pugno calato su una pelle di tamburo. Oy gli si accovacciò tra i piedi e levò il musetto ansioso a cercare il suo viso.

«Salve. Blaine», salutò Jake e si inumidì le labbra.

«SALVE, JAKE DI NEW YORK.» La voce era amichevole, la voce forse di un simpatico vecchietto con la speciale abitudine di molestare i bambini che di tanto in tanto riusciva a portare nei cespugli. «VUOI FARMI SENTIRE QUALCUNO DEGLI INDOVINELLI DEL TUO LIBRO? IL TEMPO A NOSTRA DISPOSIZIONE SI STA ESAURENDO.»

«Sì», rispose Jake. «Ti metterò alla prova con questi indovinelli. Ascolterò con interesse le soluzioni che riterrai giuste, Blaine.»

«ONORERÒ LA TUA CORTESE RICHIESTA, JAKE DI NEW YORK.»

Jake aprì il libro al punto che aveva tenuto segnato con il dito. Dieci indovinelli. Undici, contando quello di Sansone che intendeva serbare per ultimo. Se Blaine avesse risposto a tutti (come ormai Jake dava quasi per scontato), si sarebbe seduto accanto a Roland, avrebbe preso Oy in grembo e avrebbe aspettato la fine. C'erano del resto altri mondi oltre a questi.

«Ascolta, Blaine: in un tunnel di tenebra è in agguato una fiera di ferro. Può aggredire solo se la batti. Che cos'è?»

«LA CARTUCCIA.» Nessuna esitazione.

«Se le calpesti vive, non hanno niente da dire. Se ci cammini sopra morte, brontolano e sospirano. Chi sono?»

«LE FOGLIE CADUTE.» Nessuna esitazione e se Jake sapeva in cuor suo che la partita era persa, allora perché tanta disperazione, tanta amarezza, tanta rabbia?

Perché è una sofferenza, ecco perché. Blaine è una sofferenza rognosa come altre non ce ne sono e darei chissà che cosa per fargliela pagare, anche se una volta sola. Persino trovare il sistema di fermarlo mi sembra secondario se sapessi fargli ingoiare la sua presunzione.

Jake voltò pagina. Era ormai vicinissimo alla sezione mancante del suo libro, quella che conteneva le soluzioni. Sentiva sotto il dito lo spessore frastagliato delle pagine strappate. Era ormai alla fine del libro. Pensò ad Aaron Deepneau, al *Ristorante della Mente* a Manhattan e ad Aaron Deepneau che Io invitava a tornare a trovarlo in qualunque momento, magari per una partitina a scacchi e, oh, a proposito, il ciccione lì presente aveva una discreta mano con la caffettiera. Lo travolse un'ondata di nostalgia che fu quasi un'agonia. Avrebbe venduto l'anima per gettare un'occhiata su New York; che diamine, l'avrebbe venduta per una sola boccata a pieni polmoni dell'aria della Quarantaduesima all'ora di punta.

Scacciò la malinconia e passò all'indovinello successivo.

«Io sono gli smeraldi e i diamanti persi dalla luna. Quando il sole mi trova, subito mi raccoglie. Che cosa sono?»

«LA RUGIADA.»

Sempre sicuro, sempre infallibile.

Il lumicino verde si avvicinava a Topeka, copriva l'ultimo tratto di ferrovia sul grafico. Uno dopo l'altro, Jake recitò i suoi indovinelli; uno dopo l'altro, Blaine li risolse. Quando giunse all'ultima pagina, Jake trovò un riquadro con un messaggio dell'autore o del curatore o come diavolo si chiamava la persona che aveva raccolto quell'antologia: *L'indovinello è un esercizio mentale che coniuga come nessun altro il pensiero logico con quello analogico e noi speriamo di avervi fatto trascorrere ore di divertimento!*

Niente affatto, pensò Jake. *Io non mi sono divertito per niente e spero che ti strozzi.* Tuttavia, quando guardò la domanda subito sopra la nota, sentì nascere dentro di sé un palpito fievole di speranza. Almeno in quel caso gli pareva che avessero davvero tenuto il migliore per ultimo.

Sul grafico, la spia verde era a non più di un dito da Topeka.

«Presto, Jake», lo incitò Susannah.

«Blaine?»

«SÌ, JAKE DI NEW YORK.»

«Senza ali, volo. Senza occhi, vedo. Senza braccia, mi elevo. So far paura come nessuno, più forte di me non ce n'è uno. Sono astuta, ardita e illimitata. Su tutti e tutto alla lunga l'ho sempre spuntata. Chi sono?»

Il cavaliere aveva alzato gli scintillanti occhi azzurri. Susannah cominciò a spostare lo sguardo da Jake al grafico. E tuttavia la risposta di Blaine fu pronta come sempre: «L'IMMAGINAZIONE UMANA».

Jake fu sul punto di obiettare, poi ci ripensò. *Perché sprecare il nostro tempo?* si chiese. Come sempre la risposta, quand'era giusta, appariva quasi banale. «Grazie-sai, Blaine, hai risposto giusto.»

«E L'OCA DELLA GIORNATA DI FIERA È QUASI MIA, SO BEN IO. DICIANNOVE MINUTI E CINQUANTA SECONDI AL TERMINE. HAI ALTRO DA DIRE, JAKE DI NEW YORK? I VIDEOSENSORI MI INDICANO CHE SEI ARRIVATO ALLA FINE DEL TUO LIBRO, CHE NON È STATO, DEVO DIRE, ALL'ALTEZZA DELLE MIE SPERANZE.»

«A criticare sono capaci tutti», mormorò Susannah. Si asciugò una lacrima dall'angolo dell'occhio. Senza guardarla, il cavaliere le prese l'altra mano. Lei strinse la sua con forza.

«Sì, Blaine, ne ho ancora uno», dichiarò Jake.

«ECCELLENTE.»

«Dal mangiatore uscì carne, e dal forte uscì dolcezza.»

«QUESTO INDOVINELLO È CONTENUTO NEL LIBRO SACRO NOTO COME *TESTAMENTO ANTICO DI RE JAMES.*» Blaine sembrava divertito e Jake sentì morire l'ultima speranza. Temette di mettersi a piangere, non tanto per la paura ma per la frustrazione. «È L'INDOVINELLO DI SANSONE IL FORTE, IL MANGIATORE È IL LEONE, LA DOLCEZZA È IL MIELE, FABBRICATO DALLE API CHE HANNO PRESO DIMORA NEL CRANIO DEL LEONE. DUNQUE? HAI ANCORA PIÙ DI DICIOTTO MINUTI. JAKE.»

Jake scosse la testa. Lasciò andare *Indovina indovinello* e sorrise quando Oy lo afferrò al volo tra i denti e prolungò il collo retrattile per offrirglielo di nuovo.

«Te li ho detti tutti. Non ho altro.»

«OHI, PICCOLO ESPLORATORE, È UN PECCATO VERO», si rammaricò Blaine e, nelle circostanze attuali, Jake trovò la sua imitazione di John Wayne più insopportabile che mai. «SEMBRA PROPRIO CHE IO ABBIA VINTO QUELLA FAMOSA OCA, SE NESSUN ALTRO SE LA SENTE DI CONTINUARE. TU, PER ESEMPIO, OY DEL MEDIO-

MONDO. HAI QUALCHE INDOVINELLO PER ME, MIO PICCOLO BIMBOLO?»

«Oy!» rispose il bimbolo con la voce soffocata dal libro. Sempre sorridendo, Jake recuperò il libro e si sedette accanto a Roland, che gli passò un braccio intorno alle spalle.

«SUSANNAH DI NEW YORK?»

Lei scosse la testa senza alzare gli occhi. Aveva rovesciato nella propria la mano di Roland e gli accarezzava con delicatezza i moncherini delle due dita mancanti.

«ROLAND, FIGLIO DI STEVEN, NE HAI FORSE RICORDATO QUALCUN ALTRO DEI TEMPI DELLE GIORNATE DI FIERA A GILEAD?»

Anche Roland scosse la testa... e poi Jake vide che Eddie Dean stava alzando la sua. Sul suo volto era disegnato un sorriso strano, nei suoi occhi brillava una strana luce, e Jake sentì allora che, nonostante tutto, la speranza non lo aveva abbandonato. All'improvviso gli sbocciò di nuovo nella mente, rossa e calda e viva. Come... be', una rosa. Una rosa al culmine febbrile della sua estate.

«Blaine?» chiamò Eddie piano. Jake sentì che aveva la voce strozzata.

«SÌ, EDDIE DI NEW YORK.» Palese disprezzo.

«Un paio di indovinelli li avrei io», disse Eddie. «Giusto per ammazzare il tempo tra qui e Topeka, se ti va.» No, si corresse Jake, la voce di Eddie non era strozzata: sembrava piuttosto che stesse cercando di non ridere.

«PARLA, EDDIE DI NEW YORK.»

3

Mentre ascoltava gli ultimi tentativi di Jake, Eddie aveva riflettuto sulla storia dell'oca che aveva raccontato loro Roland. Da lì la sua mente era tornata a Henry, viaggiando da un punto all'altro grazie alla magia dell'associazione di idee. O, se vogliamo tirare in ballo lo zen, volando Trans-Uccello Airlines: da oca a tacchino. Tutto nasceva da un modo di dire di cui era venuto a conoscenza il giorno in cui aveva discusso con Henry sugli effetti dell'eroina. Henry gli aveva confidato che l'effetto tacchino freddo, com'era definito quello classico nel giro dei tossici, non era il solo, ma che ce n'era un altro che si chiamava tacchino *buono.* Eddie aveva chiesto a Henry come si chiamava chi si era appena fatto un buco di roba tagliata con sostanze mortali e Henry gli aveva risposto che quello era

un tacchino *arrosto.* Che risate si erano fatti... ma ora, dopo tutto il tempo, lungo e strano, che era trascorso, la vittima della battuta sembrava dover essere il fratello minore dei due Dean, lui e i suoi nuovi amici. Sembrava che mancasse loro ormai poco a dover recitare la parte di altrettanti tacchini arrosto.

Ma puoi ancora mandarlo in bambola.

Sì.

E allora fallo, Eddie. Era di nuovo la voce di Henry, la vecchia inquilina della sua testa, che una volta tanto gli sembrava pacata e razionale, una volta tanto era quella di un amico e non di un nemico, come se tutti i loro conflitti fossero stati finalmente risolti, tutte le vecchie scuri di guerra seppellite. *Fallo, spingi il diavolo a darsi fuoco da solo. Farà un po' male, forse, ma hai sofferto di più. Se è per questo, io stesso ti ho fatto soffrire molto di più e sei sopravvissuto. Alla grande, sei sopravvissuto. E sai dove cercare.*

Ma certo. Durante il loro conciliabolo intorno alla legna preparata per il bivacco, Jake era finalmente riuscito ad accendere il fuoco. Roland aveva proposto al bambino un indovinello per distrarlo e Jake aveva spedito una scintilla nella legna, dopodiché si erano seduti tutti intorno alle fiamme e avevano parlato. Avevano parlato e recitato indovinelli.

Eddie aveva fatto anche un'altra constatazione. Durante la loro corsa lungo il sentiero del Vettore, Blaine aveva risposto a centinaia di indovinelli e tutti avevano creduto che le sue risposte fossero state sempre immediate, senza ombra di esitazione. Aveva pensato così lui stesso... ma ora, tornando con la mente alla gara, si rendeva conto di essersi ingannato. Sì, perché Blaine aveva avuto un'esitazione.

Una soltanto.

Ed era anche incazzato. Come Roland.

Per quanto Eddie lo avesse spesso esasperato, il cavaliere aveva manifestato collera vera nei suoi confronti una sola volta, per via di quella chiave da finire di intagliare, e lui gli aveva messo le mani addosso. Roland aveva cercato di mascherare la profondità della sua ira, di fargli credere che il suo fosse stato solo un moto di incontenibile insofferenza, ma Eddie aveva avuto sentore di che cosa c'era dietro. Dopo gli anni vissuti con Henry, non aveva perso la sensibilità precisa alle emozioni negative che aveva sviluppato grazie a lui. E ne aveva anche sofferto, non già della collera di Roland, ma del disprezzo di cui quella collera era trapuntata. E il disprezzo era sempre stata una delle armi preferite di

Henry.

Perché all'alba son piumose le contadine? aveva chiesto. *Perché vanno a letto con le galline, uak-uak-uak!*

In seguito, quando aveva cercato di difendere il proprio indovinello sostenendo che per quanto sciocco era comunque un buon indovinello, Roland aveva reagito più o meno come Blaine: *È un indovinello senza senso perché si basa su una falsità. Non è vero che le contadine sono piene di piume la mattina. Un buon indovinello non ricorre a questi espedienti.*

Ma mentre Jake terminava il suo infruttuoso tentativo con Blaine, Eddie era giunto a una conclusione splendida e liberatoria: il concetto di buono è solo relativo. Lo è sempre stato e sempre lo sarà. Anche se il giudizio veniva dato da un uomo vecchio di mille anni e più preciso di Buffalo Bill, rimaneva un concetto relativo. Roland stesso aveva ammesso di non essere mai stato molto bravo nella soluzione degli indovinelli. Il suo tutore sosteneva che gli era di impedimento la propensione a pensare troppo in profondità; suo padre riteneva che fosse carenza di immaginazione. Rimaneva il fatto che Roland di Gilead non aveva mai vinto una gara di indovinelli. Era sopravvissuto a tutti i suoi contemporanei e questo era certamente una vittoria di gran conto, ma non era mai tornato a casa con l'oca sotto il braccio. *Sono sempre stato più veloce di tutti i miei compagni a estrarre la pistola, e la mia mira era più sicura della loro, ma ragionare per vie oblique non è mai stato il mio forte.*

Eddie ricordava di aver cercato di spiegare a Roland che le storielle erano una specie di indovinelli adatti proprio a stimolare quel talento spesso trascurato, ma Roland non gli aveva dato retta. Aveva reagito un po' come farebbe un daltonico ascoltando qualcuno che cerca di descrivergli un arcobaleno.

E Eddie pensò che forse anche Blaine aveva difficoltà a pensare per vie oblique.

Lo aveva sentito chiedere ai suoi compagni se avevano altri indovinelli da proporgli, aveva interpellato persino Oy. Aveva sentito la derisione nella voce di Blaine, ah, se l'aveva sentita! Perché stava tornando dal suo viaggio in bambola. Stava tornando al presente per vedere se gli riusciva di convincere il diavolo a darsi fuoco da solo. Questa volta non gli sarebbero servite le pistole, ma forse era meglio così. Forse era giusto così perché...

Perché io sparo con la mente. Dio mi aiuti a centrare la fronte di questo calcolatore gradasso con un colpo della mente. Mi aiuti a spararglì per

vie oblique.

«Blaine?» chiamò e, quando il computer gli rispose, aggiunse: «Avrei io un paio di indovinelli». E mentre parlava scoprì un fatto meraviglioso: lottava per non mettersi a ridere.

4

«PARLA, EDDIE DI NEW YORK.»

Non c'era tempo per avvertire gli altri di tenersi in guardia, che sarebbe potuto accadere di tutto, ma dalla loro espressione capì che non era necessario. Eddie si dimenticò di loro e si concentrò su Blaine.

«Più si tira e più si accorcia. Che cos'è?»

«LA SIGARETTA, COME HO GIÀ RISPOSTO.» Disapprovazione... e dispetto? Sì, probabilmente, abbastanza da fargli stridere la voce. «SEI COSÌ STUPIDO O DISATTENTO DA NON RICORDARLO? È STATO IL PRIMO INDOVINELLO CHE MI AVETE PRESENTATO.»

Sì, pensò Eddie. *E il particolare che è sfuggito a tutti, presi com'eravamo dallo sforzo di incastrarti con qualche enigma irrisolvibile ripescato dal passato di Roland o dal libro di Jake, è che per poco la gara non è finita proprio in quel momento.*

«Quello non ti era piaciuto, vero, Blaine?»

«L'HO TROVATO DI UNA STUPIDITÀ INTOLLERABILE», ammise Blaine. «FORSE È PER QUESTO CHE ME L'HAI PROPOSTO DI NUOVO. TI CI TROVI BENE IN COMPAGNIA PERCHÉ CHI SI SOMIGLIA SI PIGLIA, EDDIE DI NEW YORK, DICO BENE?»

Un sorriso illuminò in volto di Eddie, che alzò l'indice in segno di scherzoso rimprovero. «Del bastone soffro le battute, di quelle verbali brindo alla salute. Oppure, detta con le parole degli amici di quartiere, 'anche se mi consideri meno che merda, non mi ammosci l'erezione che mi è servita per fottermi tua madre'.»

«Sbrigati!» lo esortò in un bisbiglio Jake. «Se puoi fare qualcosa, fallo!»

«Non gli piacciono le domande sciocche», ribatté Eddie. «Non gli piacciono gli scherzi sciocchi. E noi lo sapevamo. Lo sapevamo da *Charlie Ciu-ciu.* Ma si può essere più stupidi? Era *quello* il libro con le risposte, non *Indovina indovinello,* e non ce ne siamo accorti.»

Eddie cercò l'altro indovinello che c'era nel tema di Jake, lo trovò e lo recitò al computer.

«Blaine, che cosa si lascia quando si tocca?»

Di nuovo, per la prima volta da quando Susannah aveva domandato a Blaine della sigaretta, si udì quello schiocco, come di chi batte la lingua contro il palato. La pausa fu più breve di quella che era seguita all'indovinello d'esordio di Susannah, ma pausa fu... e Eddie se ne accorse. «L'IMPRONTA DIGITALE, NATURALMENTE», rispose Blaine. Il tono era contrariato, scontento.

«TREDICI MINUTI E CINQUE SECONDI PRIMA DEL TERMINE, EDDIE DI NEW YORK. VUOI MORIRE CON UN INDOVINELLO COSÌ STUPIDO IN BOCCA?»

Seduto con il busto eretto, con gli occhi fissi sul grafico del percorso, nonostante i rivoli di sudore caldo che gli scendevano per la schiena, Eddie aprì ancora di più il sorriso che gli distendeva le labbra. «Smettila di frignare, amico. Se vuoi il privilegio di spalmarci su tutto il paesaggio, dovrai sopportare qualche indovinello un po' sotto il livello della tua logica sopraffina.»

«NON DEVI PARLARMI IN QUEL TONO.»

«Ah sì? Perché altrimenti che cosa fai? Mi uccidi? Non farmi ridere. Gioca e basta. Hai accettato la sfida, adesso giocatela.»

Dal grafico balenò per un attimo una debole luce rosata. «Lo stai facendo arrabbiare», gemette il Piccolo Blaine. «Oh, quanto poco gli piace...»

«Togliti di mezzo, pulce», lo rintuzzò Eddie senza malanimo e, quando la luce rosa si spense lasciando riapparire la spia lampeggiante ormai in prossimità di Topeka, disse: «Rispondi adesso, Blaine: che cosa fanno otto cani in mezzo al mare?»

«QUESTO NON È DEGNO DELLA NOSTRA GARA. NON INTENDO RISPONDERE.»

Sull'ultima parola il tono della voce di Blaine cadde di un'ottava, ricordando un po' un adolescente che sta cambiando voce.

Gli occhi di Roland non scintillavano più. Ora ardevano. «Che cos'hai detto, Blaine? Voglio essere sicuro di aver capito bene. Stai dicendo che rinunci?»

«NO! CERTO CHE NO! MA...»

«Allora rispondi, se ne sei capace. Risolvi l'indovinello.»

«NON È UN INDOVINELLO!» quasi sbraitò Blaine. «È UNO STUPIDO TRANELLO, UN GIOCHETTO DI PAROLE CHE PUÒ ANDAR BENE PER L'ASILO!»

«Rispondi, altrimenti dichiaro chiusa la gara e proclamo vincitore il

nostro *ka-tet*», lo incalzò Roland. Parlò nell'asciutto tono autorevole che Eddie gli aveva sentito per la prima volta a Crocefiume. «Hai il dovere di rispondere, perché il tuo reclamo riguarda la stupidità, non la violazione delle regole che abbiamo concordato e accettato insieme.»

Un altro di quegli schiocchi, questa volta più forte, tanto da strappare una smorfia a Eddie. Oy si appiattì le orecchie contro la testa. La pausa che seguì fu la più lunga fino a quel momento, almeno tre secondi. Poi: «UN CANOTTO», rispose Blaine accigliato. «UN TRUCCO MESCHINO, RISPONDERE A UN INDOVINELLO COSÌ SCADENTE MI DÀ UN SENSO DI SPORCIZIA.»

Eddie alzò la destra e si sfiorò il pollice con l'indice.

«CHE COSA SIGNIFICA QUEL GESTO, STUPIDA CREATURA?»

«E il violino più piccolo del mondo che suona il concerto di Chiappovski in Vaffa Maggiore», rispose Eddie. Jake scoppiò in un'incontrollata crisi di ilarità. «Ma questo è umorismo newyorkese, di quello che si vende un tanto al chilo. Torniamo alla gara. Perché i tenenti di polizia portano la cintura?»

Le luci della Carrozza della Baronia cominciarono a vacillare. E stava accadendo qualcosa di strano anche alle paratie: cominciarono a perdere consistenza a intervalli irregolari, in bilico fra trasparenza e opacità. Anche assistendo al fenomeno solo con la coda dell'occhio, Eddie cominciò a provare un principio di capogiro.

«Blaine? Rispondi.»

«Rispondi», fece eco Roland. «Rispondi, altrimenti dichiaro la gara conclusa e ti obbligo a mantenere la tua promessa.»

Eddie sentì qualcosa che gli toccava il gomito. Abbassò lo sguardo e vide la bella mano affusolata di Susannah. La prese, la strinse e le sorrise. Si augurò che il suo sorriso le trasmettesse una sicurezza maggiore di quella che provava lui. Avrebbero vinto la gara, ormai ne era quasi certo, ma non aveva idea di che cosa avrebbe fatto Blaine.

«PER... PER REGGERSI I PANTALONI?» Blaine trovò un tono di voce più fermo e ripeté la frase senza l'inflessione interrogativa. «PER REGGERSI I PANTALONI. UN INDOVINELLO BASATO SULL'ESAGERATA BANALITÀ DELLA...»

«Giusto. Ce l'hai fatta, Blaine, ma non cercare di perdere tempo, con me non funziona. Ora...»

«INSISTO PERCHÉ TU SMETTA DI PORMI QUESTE DOMANDE COSÌ STUPIDE!»

«E allora tu ferma il treno», ribatté Eddie. «Se ti fa stare tanto male, fermati subito e io la pianterò.»

«NO.»

«E allora vorrà dire che vado avanti. Chi sono i fratelli più luminosi del mondo?»

Ci fu un altro di quegli schiocchi, questa volta peggio di uno schiaffo a un orecchio. Una pausa di cinque secondi. Il lumicino verde sul grafico del percorso era così vicino a Topeka che ogni volta che lampeggiava illuminava il nome come un'insegna al neon. Poi: «LAMPA-DINA E LAMPA-DARIO».

Era la risposta giusta a un gioco di parole che Eddie aveva sentito per la prima volta nel vicolo dietro al negozio di Dahlie, o in qualche altro dei luoghi di ritrovo della sua compagnia, ma Blaine doveva aver pagato un prezzo per costringere la mente a sintonizzarsi su un canale in grado di concepirla, perché le luci della Carrozza della Baronia si erano messe a vibrare ora più che mai e dietro le paratie si era alzato un mugolio sordo, il genere di rumore che si mette a fare un amplificatore quando sta per saltare.

Dal grafico partirono vampate di luce rosa. «Basta!» gridò il Piccolo Blaine con una voce così tremolante da ricordare certi personaggi dei vecchi cartoon della Warner Bros. «Basta, così lo uccidi!»

Perché, tu che cosa pensi che stia cercando di fare lui a noi, pulce? pensò Eddie.

Considerò di sparare a Blaine un nonsense di quelli che erano circolati intorno al fuoco da bivacco: Perché Dio ha fatto gli elefanti grigi? Per non confonderli con le fragole! Scartò però l'idea perché non voleva spingersi troppo lontano dai confini della logica e sapeva come. Non riteneva di dover ricorrere più che tanto al surreale per inchiodare Blaine per bene... e per sempre; perché, alla faccia di tutte le emozioni che i suoi sofisticati circuiti dipolari gli permettevano di mimare, era e restava sempre un oggetto inanimato: un computer. Già aver seguito Eddie fino a quei Confini della Realtà Enigmistica aveva provocato i primi accenni di cortocircuito nella razionalità di Blaine. «Perché la gente va a letto, Blaine?»

«PERCHÉ... PERCHÉ... MALEDIZIONE A TE, PERCHÉ...»

Un sommovimento scosse all'improvviso la Carrozza della Baronia facendola rollare violentemente. Susannah gridò. Jake le fu catapultato in grembo. Il pistolero sostenne entrambi.

«PERCHÉ IL LETTO NON VA DALLA GENTE, MALEDETTO! NOVE MINUTI E CINQUANTA SECONDI!»

«Arrenditi, Blaine», esclamò Eddie. «Rinuncia prima di costringermi a disintegrarti del tutto la mente. È così che andrà a finire, se non ti tiri indietro subito. Lo sappiamo tutti e due.»

«NO!»

«Ne ho un milione, di queste freddure, tutte quelle che ho sentito da quando sono nato. Mi si appiccicano al cervello come le mosche alla carta moschicida. Sai, come succede a certa gente con le ricette. Allora, ti arrendi o no?»

«NO! NOVE MINUTI E TRENTA SECONDI!»

«Come vuoi, Blaine. Te la sei cercata. Eccoti la mazzata finale. Perché all'alba son piumose le contadine?»

Il monorotaia fremette in un altro dei suoi giganteschi scossoni e Eddie ebbe a chiedersi come mai non fosse già deragliato. Il rombo sottostante si fece più intenso e stridulo; paratie, pavimento e soffitto presero a passare all'impazzata dallo stato di opacità a quello di trasparenza. In attimi successivi, i passeggeri si trovavano a viaggiare ora nel chiuso della Carrozza, ora all'aperto, in un grigio paesaggio diurno che si estendeva piatto e uniforme fino a un orizzonte in linea retta, come un taglio a dividere il mondo.

Ora la voce che usciva dagli altoparlanti era quella di un bambino nel panico: «LO SO, SOLO UN MOMENTO, LO SO, RECUPERO AVVIATO, TUTTI I CIRCUITI LOGICI IN FUNZIONE...»

«Rispondi!» tuonò Roland.

«HO BISOGNO DI TEMPO! DOVETE DARMI TEMPO!» Nelle crepe della voce artificiale si aprì una vena di disordinato trionfo. «NON SONO STATI POSTI LIMITI DI TEMPO PER LA SOLUZIONE, ROLAND DI GILEAD, ODIOSO PISTOLERO DEL PASSATO CHE AVREBBE DOVUTO RESTARSENE MORTO!»

«È vero», confermò Roland, «non sono stati fissati limiti di tempo, hai ragione. Ma non puoi ucciderci finché l'indovinello resta senza soluzione. Blaine, e Topeka è già qui. Rispondi!»

La Carrozza della Baronia diventò di nuovo invisibile e Eddie vide sfrecciare una sagoma alta e arrugginita, forse un silos. Ne ebbe una percezione solo fuggevole, giusto il tempo di identificarla. Fu così che poté rendersi conto della velocità maniacale alla quale stavano viaggiando, forse trecento miglia più rapidi di un aviogetto commerciale.

«Lasciatelo stare!» gemette la voce del Piccolo Blaine. «Così lo uccidete, vi ho detto! *Lo state uccidendo!*»

«E non è quello che voleva anche lui?» ribatté Susannah nella voce di Detta Walker. «Non voleva morire? È così che ha detto. E a noi non dispiace. Tu non sei malaccio, Piccolo Blaine, ma credo che nemmeno un mondo andato alla malora come questo non si rallegrerebbe della scomparsa di tuo fratello. È solo la sua pretesa di portarci con sé a trovarci in disaccordo.»

«Ultima occasione», disse Roland. «Rispondi o rinuncia all'oca, Blaine.»

«IO... IO... VOI... SEDICI LOGARITMO DI TRENTATRÉ... COSENI DEPONENTI... ANTI... ANTI... IN TUTTI QUESTI ANNI... VETTORE... INONDAZIONE... LOGICA CARTESIANA... PITAGORICA... POSSO... OSO... UNA PESCA... MANGIA UNA PESCA... ALLMAN BROTHERS... PATRICIA... COCCODRILLO E SPORCO CAVILLO... OROLOGIO DI QUADRANTI... TICK-TOCK, ELETTROCHOC, L'UOMO È SULLA LUNA E BALLA IL ROCK... INCESSAMENT... *INCESSAMENT, MON CHER*... OH LA TESTA... BLAINE.. BLAINE OSA... BLAINE RISPONDE... IO.»

A quel punto gli strilli infantili presero l'andamento melodico di un pezzo cantato, ma in una lingua diversa, forse francese. Pur senza capire il senso di quel che cantava, quando entrò la sezione ritmica, Eddie riconobbe alla perfezione il brano: era *Velcro Fly* degli Z.Z. Top.

La lastra di vetro sopra il grafico del percorso volò in mille pezzi. Pochi attimi dopo esplodeva tutto quanto il tabellone, esponendo i diodi lampeggianti e il dedalo dei microcircuiti sottostanti. Le spie luminose pulsavano a tempo con la sezione ritmica. All'improvviso si levò una vampata blu che annerì la paratia intorno al riquadro dove fino a poco prima era disegnato il grafico. Dall'interno, proveniente dal muso a forma di siluro di Blaine, giunse uno scricchiolio sordo.

«Sono piumose perché vanno a letto con le galline. Megacoglione!» urlò Eddie. Si alzò e s'incamminò verso lo squarcio fumante nella paratia. Susannah cercò di afferrarlo per la camicia, ma Eddie tirò diritto senza nemmeno accorgersi del suo intervento. Per la verità in quel momento non sapeva nemmeno dove si trovava. Lo aveva avvolto il fuoco della battaglia, incendiandolo del suo sacro furore, accecandolo, carbonizzandogli le sinapsi e facendogli ardere il cuore di impavida sete di vittoria. Nel suo mirino c'era solo Blaine e, anche se il suo avversario era già mortalmente ferito, non era capace di smettere di premere il grilletto.

Io sparo con la mente.

«Che differenza c'è fra un carico di bocce e uno di marmotte morte?» sbraitò Eddie. «Non puoi scaricare un carico di bocce con un forcone!»

Dallo squarcio nella paratia scaturì uno strillo terribile di collera e dolore. Fu seguito da una fiammata azzurra, come se nello scompartimento davanti al loro avesse tossito un drago elettrico. Jake gli gridò un avvertimento, ma Eddie non ne aveva bisogno: i suoi riflessi erano stati sostituiti da lame di rasoio. Scartò di scatto e la scarica elettrica gli passò sopra la spalla sollevandogli i capelli. Estrasse la pistola, una pesante calibro 45 con un vecchio calcio in legno di sandalo, una delle due rivoltelle che Roland aveva portato con sé dalle rovine del Medio-Mondo. Continuò a camminare verso la paratia... e naturalmente continuò a parlare. Come Roland aveva pronosticato, Eddie sarebbe morto parlando. Come già il vecchio amico Cuthbert. Eddie conosceva molti modi peggiori per andarsene e solo uno migliore di quello.

«Dimmi, Blaine, sadico monostronzo! Dimmi: chi è il poliziotto più sfortunato del mondo? Non lo sai? Ma quello che muore al posto di blocco. E il più fortunato, Blaine? Ma Blocco, perdiana! Senti, senti questa! Chi è quella mamma che ha chiamato suo figlio Sette E Mezzo? Quella che ha estratto il suo nome da un cappello!»

Aveva raggiunto il rettangolo pulsante. Alzò la pistola di Roland e la Carrozza della Baronia vibrò delle sue detonazioni. Scaricò tutti e sei i colpi accompagnando ogni premuta di grilletto con un colpo della mano di piatto sul cane, alla maniera che gli aveva mostrato Roland, sapendo solo che così era giusto, così bisognava fare... perché quello era il *ka*, dannazione, il fottutissimo *ka*, il modo in cui chiudevano la questione i pistoleri. Era anche lui della tribù di Roland, ma sì, probabilmente la sua anima era condannata al più infuocato girone dell'inferno, ma non ci avrebbe rinunciato per tutta l'eroina dell'Asia.

«TI ODIO!» esclamò Blaine nella sua voce infantile. Ora da essa era scomparso ogni spigolo, ora il tono si stava smussando, si addolciva. «TI ODIERÒ PER SEMPRE!»

«Non è morire che ti scoccia tanto, vero?» lo apostrofò Eddie. Le luci nello squarcio che si era aperto nella paratia si andavano indebolendo. Lampeggiarono altre fiamme blu, ma così stentate che Eddie non ebbe nemmeno bisogno di ritrarsi per evitarle. Ancora pochi istanti e Blaine sarebbe morto come già tutti i Pube e i Grigi di Lud. «A te scoccia *perdere*!»

«ODIERÒ... PERRRRrrrrr...»

La parola degenerò in una vibrazione. La vibrazione si scompose in una serie di sordi colpi di tosse. Poi più niente. Eddie si girò. Roland stringeva Susannah con un braccio intorno alle natiche, come se reggesse un bambino. Lei gli aderiva alla vita con le cosce. Sull'altro lato c'era Jake, con Oy ai piedi.

Lo strano odore di bruciato che saliva dall'apertura nella paratia non era del tutto sgradevole. A Eddie ricordava l'odore dei falò di foglie morte in ottobre. Per il resto lo squarcio era defunto e buio come un occhio di un cadavere. E tutte le luci si erano spente.

Puoi dire addio alla tua oca, Blaine, pensò Eddie, *e salutare il tuo tacchino arrosto. Se questa è la tua festa del Ringraziamento, allora beccati i nostri più sentiti auguri!*

5

Lo stridore che proveniva dal basso era cessato. Ci fu un ultimo assordante scricchiolio nella zona anteriore, poi più niente nemmeno da quella parte. Roland si sentì spingere leggermente in avanti e usò la mano libera per ritrovare l'equilibrio. Il suo corpo capì che cos'era successo prima che la sua mente formulasse il pensiero: i motori di Blaine non funzionavano più. Ora scivolavano a motori spenti lungo la monorotaia. Ma...

«Indietro», ordinò. «Il più possibile. Stiamo procedendo per forza d'inerzia, ma se siamo abbastanza vicini al capolinea di Blaine, può darsi che ci schiantiamo lo stesso.»

Li guidò verso il fondo della Carrozza, oltre la pozzanghera in cui si era disciolta la scultura di ghiaccio con cui Blaine aveva dato loro il benvenuto. «E state alla larga da quella roba», aggiunse, indicando lo strumento che sembrava un incrocio tra un pianoforte e un clavicembalo, collocato su una piccola pedana. «Potrebbe piombarci addosso. Dio, come mi piacerebbe vedere dove siamo! Stendetevi per terra e copritevi la testa con le braccia.»

Roland diede l'esempio, e gli altri seguirono le sue istruzioni. Sdraiato con il mento premuto sulla moquette blu e gli occhi chiusi, il pistolero valutò quanto era appena accaduto.

«Invoco il tuo perdono, Eddie», disse poi. «Ah, come gira la ruota del *ka*! Una volta dovetti ugualmente ravvedermi con l'amico Cuthbert... e per

la stessa ragione. C'è una sorta di cecità dentro di me. Una cieca *presunzione*.»

«Non credo proprio sia necessario invocare perdono», rispose Eddie. Era a disagio.

«Invece sì. Ho manifestato disprezzo per il tuo umorismo e ora è solo grazie a esso se siamo ancora vivi. Invoco il tuo perdono. Ho dimenticato il volto di mio padre.»

«Non hai bisogno del mio perdono e non hai dimenticato il volto di nessuno», ribatté Eddie. «Tu sei semplicemente fatto così, Roland.»

Il pistolero rifletté con attenzione e scoprì qualcosa che era allo stesso tempo terribile e meraviglioso, una realtà di cui non si era mai reso conto in tutta la vita: era un prigioniero del *ka,* questo era un fatto che gli era noto fin dalla prima infanzia, ma il suo *carattere...* la sua *natura...*

«Grazie, Eddie. Credo...»

Prima che Roland potesse esprimergli il suo pensiero, Blaine il Mono si fermò per l'ultima volta. Tutti e quattro furono scaraventati lungo il corridoio centrale della Carrozza della Baronia. Tra le braccia di Jake, Oy latrò tutta la sua spaventata impotenza. La paratia anteriore si accartocciò e Roland vi piombò contro con una spalla. Nonostante l'imbottitura (la parete era rivestita di stoffa e, al contatto, si sentiva sotto un materiale elastico), rimase intorpidito dall'urto. Dopo un'oscillazione violenta, il lampadario si staccò dal soffitto investendoli con una grandinata di gocce di cristallo. Jake rotolò su se stesso, abbandonando appena in tempo il luogo in cui era caduto. Il clavicembalo volò via dalla sua pedana, travolse un divano e si rovesciò, fermandosi con un accordo dodecafonico. La Carrozza s'inclinò pericolosamente sulla destra e il pistolero si preparò a far scudo con il proprio corpo a Jake e Susannah se si fosse capovolta del tutto. Poi ricadde all'indietro, ancora un po' sbilenca, ma ferma.

Il viaggio era finito.

Il cavaliere si rialzò. Aveva la spalla ancora insensibile, ma il braccio lo sorreggeva ed era già un buon segno. Alla sua sinistra, seduto per terra e con l'aria un po' stranita, Jake si liberava il grembo dalle gocce di cristallo. A destra Susannah era occupata ad asciugare il sangue di un taglio che Eddie si era procurato sotto l'occhio sinistro. «Allora», cominciò a chiedere Roland, «chi è rimasto...»

Sopra di loro ci fu un'esplosione, un colpo sordo che ricordò a Roland gli scoppioni che Cuthbert e Alain lasciavano cadere negli scarichi o nelle latrine dietro la cucina. E una volta Cuthbert ne aveva lanciati alcuni con la

sua frombola. E quella volta non scherzava, quella volta non era stata una follia infantile. Quella volta...

Susannah si lasciò sfuggire un gridolino, più di sorpresa che di paura, a giudizio del pistolero, poi si sentì baciare il viso dalla luce brumosa del giorno. Una sensazione molto bella. Ancora più gradito fu il sapore dell'aria che entrava dall'uscita di sicurezza, fragrante degli odori di pioggia e terra bagnata.

Uno sferragliare ed ecco una scala scendere dall'apertura sovrastante. I pioli sembravano fatti di treccia metallica.

«Prima ti tirano addosso il lampadario, poi ti mostrano la porta», commentò Eddie. Si alzò in piedi con fatica, poi aiutò Susannah. «Va bene, so quando non sono desiderato. Vediamo di togliere il disturbo.»

«Ci sto», fece eco Susannah allungando di nuovo la mano verso il taglio che Eddie aveva sotto l'occhio. Eddie le prese le dita, gliele baciò e l'ammonì a smetterla di palpare la merce.

«Jake, tutto bene?» s'informò il pistolero.

«Sì», rispose il ragazzo. «E tu, Oy?»

«Oy!»

«Mi sembra che se la sia cavata anche lui», concluse Jake. Poi si osservò rattristato la mano ferita.

«Ti fa di nuovo male?» chiese Roland.

«Sì. La medicazione di Blaine ha smesso di fare effetto. Comunque non m'importa, sono troppo contento di essere ancora vivo.»

«Sì. La vita è bella. E anche l'*astina*. Ne è avanzata ancora un po'.»

«Aspirina, vorrai dire.»

Roland annuì. Una pillola dalle virtù magiche, ma con uno di quei nomi del mondo di Jake che non sarebbe mai riuscito a imparare bene.

«Nove medici su dieci consigliano l'Anacina», intervenne Susannah e quando il ragazzino la osservò con un'espressione perplessa, si strinse nelle spalle. «Immagino che nel tuo quando non la si usi più, giusto? Pazienza. Siamo qui, tesoruccio, sani e salvi e al calduccio, e tutto il resto non ha più importanza.» Prese Jake tra le braccia e lo baciò tra gli occhi, sul naso, e finalmente anche sulle labbra. Jake rise e diventò paonazzo. «Siamo vivi, conta solo questo e per il momento possiamo lasciar perdere tutto il resto.»

6

«Dovrai fare a meno della tua bella crocerossina, ora come ora», disse

Eddie, passando un braccio intorno alle spalle di Jake e sospingendolo verso la scala. «Ce la fai ad arrampicarti con quella mano?»

«Sì, ma non posso portare Oy. Roland, ci pensi tu?»

«Sì.» Roland raccolse Oy da terra e se lo infilò nella camicia come quando era sceso nelle viscere della città a caccia di Jake e Gasher. Oy sbirciò fuori volgendo a Jake i grandi occhi lucenti e dorati. «Coraggio, sali.»

Jake ubbidì. Roland lo seguì restandogli abbastanza vicino perché Oy potesse sentire l'odore del ragazzino allungando il collo.

«Suze?» domandò Eddie. «Hai bisogno di aiuto?»

«Per ritrovarmi le tue manacce sulle modellate rotondità del mio posteriore? Toglitelo dalla testa, ragazzo bianco!» Poi gli strizzò l'occhio e cominciò a salire, issandosi senza fatica con le braccia muscolose e mantenendo l'equilibrio con i moncherini delle gambe. Si arrampicò in fretta, ma non abbastanza per Eddie, che le assestò un pizzicotto là dove pizzicare dava la maggior soddisfazione. «Oh, la mia virtù!» esclamò Susannah, ridendo e alzando gli occhi al cielo. Poi scomparve. Rimase solo Eddie, ai piedi della scala, a contemplare lo scompartimento di lusso che per non poco tempo aveva temuto si trasformasse nella bara del loro *ka-tet.*

Ce l'hai fatta, fratellino, si rallegrò Henry. *L'hai spinto a darsi fuoco da solo. Sapevo che ne eri capace, non ne ho mai dubitato. Ricordi quando l'ho detto a quelle mezze seghe da Dahlie? Jimmie Polio e gli altri? Ricordi come hanno riso? Invece tu ci sei riuscito. L'hai spedito a casa con una frattura del cazzo.*

In effetti ha funzionato, pensò Eddie e, senza rendersene conto, toccò il calcio della pistola di Roland. *Quanto bastava perché ce la cavassimo ancora una volta.*

Salì due pioli, poi abbassò lo sguardo. La Carrozza della Baronia aveva già un'atmosfera di morte. Di morte avvenuta da tempo, per la precisione, uno dei tanti manufatti di un mondo che era andato avanti.

«*Adios,* Blaine», mormorò. «Addio, camerata.»

E seguì gli amici dall'uscita di sicurezza che si apriva nel tetto.

4
Topeka

1

Jake si fermò sul tetto leggermente inclinato di Blaine il Mono e allungò lo sguardo in direzione sudest lungo il Sentiero del Vettore. Il vento gli spettinò i capelli (non troppo lunghi e decisamente poco pipereschi) sollevandoglieli dalle tempie e dalla fronte. I suoi occhi erano sgranati dalla sorpresa.

Non sapeva che cosa si fosse aspettato di vedere, forse una versione più piccola e provinciale di Lud, ma senz'altro *non* si era aspettato il cartello che dominava gli alberi di un parco poco distante. Era verde (un colore che quasi strideva in contrasto con il grigio opaco del cielo autunnale) con un grande scudo blu:

Roland lo raggiunse, si sfilò con delicatezza Oy dalla camicia e lo posò sul tetto. Il bimbolo ne odorò la superficie rosa, poi guardò in direzione del muso, là dove la levigata forma a siluro del treno si era squarciata aprendosi in riccioli frastagliati. Due lunghe fenditure parallele cominciavano dalla punta e scendevano fino a una decina di metri da dove si trovavano Jake e Roland. In fondo a entrambe si alzava un possente pilastro di metallo a strisce gialle e nere. I pilastri sembravano costruiti sul tetto del monorotaia, poco oltre la Carrozza della Baronia. A Jake fecero pensare a enormi pali di un campo da football.

«Quelli devono essere i montanti di cui parlava», mormorò Susannah.

Roland annuì.

«Ci è andata bene, sapete? Se la velocità fosse stata solo un po' più alta...»

«*Ka*», disse Eddie dietro di loro. Dal suono della sua voce si intuiva che stava sorridendo.

Roland annuì di nuovo. «L'hai detto. *Ka*.»

Jake distolse lo sguardo dai montanti di transacciaio e tornò a guardare il cartello. Si era quasi aspettato di non vederlo più, o di trovarci una scritta diversa, come SUPERSTRADA A PEDAGGIO DEL MEDIO-MONDO, oppure ATTENTI AI DEMONI, invece era ancora lì e la scritta era sempre quella.

«Eddie? Susannah? Lo vedete, quello?»

Guardarono nella direzione che stava indicando. Per un momento, lungo

abbastanza perché Jake temesse di essere stato vittima di un'allucinazione, nessuno dei due parlò.

«Merdaccia», borbottò poi Eddie. «Siamo tornati a casa? Perché allora mi piacerebbe sapere che fine ha fatto la gente. E se una cosa come Blaine faceva fermata a Topeka, intendendo la *nostra* Topeka, quella che c'è nel Kansas, com'è che non ne hanno mai parlato a *Sessanta Minuti*?»

«Che cos'è *Sessanta Minuti*?» domandò Susannah. Si proteggeva gli occhi con la mano scrutando il cartello.

«Un programma televisivo», spiegò Eddie. «L'hai mancato per pochi anni, non più di dieci. Vecchi tizi di razza bianca in giacca e cravatta. Ma non ci pensare. Quel cartello...»

«E proprio il Kansas», lo interruppe Susannah. «Il *nostro* Kansas, credo.» Aveva individuato un altro cartello, che spuntava appena oltre gli alberi. Lo indicò e rimase con il dito puntato finché non lo ebbero visto anche tutti gli altri:

«Roland, c'è un Kansas nel tuo mondo?»

«No», rispose Roland senza staccare lo sguardo dai cartelli. «Ci siamo allontanati molto dai confini del mondo che conoscevo. Ero già molto distante dal mondo che conoscevo prima di incontrare voi tre. Questo luogo...»

S'interruppe e inclinò la testa su un lato, come se ascoltasse un rumore quasi troppo lontano per poter essere udito. E l'espressione sul suo viso... a Jake non piacque molto.

«Animo, ragazzi!» proruppe Eddie in tono giocoso. «Oggi studiamo la geografia del Medio-Mondo. Vedete, nel Medio-Mondo si parte da New York, si viaggia in direzione sudest, si arriva nel Kansas e da lì si continua lungo il Sentiero del Vettore fino alla Torre Nera... che guarda caso è nel bel mezzo di tutto quanto. Prima te la vedi con le aramostre giganti! Poi ti fai una bella corsa su un treno psicopatico! E per finire, dopo un salto al nostro snack bar preferito...»

«Sentite niente?» s'intromise Roland. «Nessuno di voi sente qualcosa?»

Jake tese l'orecchio. Sentì lo stormire delle fronde al vento nel parco, dove le foglie avevano appena cominciato a cambiare colore, e sentì il ticchettio delle unghie di Oy che tornava verso di loro sul tetto della

Carrozza della Baronia. E quando Oy si fermò, anche quel rumore...

La mano che lo afferrò per un braccio lo fece trasalire. Era Susannah. Aveva inclinato la testa anche lei, con le pupille dilatate. Anche Eddie era in ascolto. E anche Oy: aveva drizzato le orecchie emettendo un guaito dal fondo della gola.

Jake avvertì un fremito di pelle d'oca lungo le braccia. Contemporaneamente sentì la bocca che gli si contraeva in una smorfia. Il suono, sebbene molto debole, era la versione audio di un morso in un limone. E aveva già udito qualcosa del genere. Quando aveva solo cinque o sei anni, al Central Park c'era un matto che credeva di essere un grande musicista... oh be', c'erano decine e decine di matti al Central Park convinti di essere musicisti, ma quello era il solo a cui Jake avesse visto suonare un attrezzo da falegname. Appoggiato al cappello rovesciato aveva un cartoncino con scritto: IL PIÙ GRANDE SUONATORE DI SEGA DEL MONDO! UN SOUND PIÙ HAWAIANO CHE ALLE HAWAII. GRAZIE PER IL CONTRIBUTO!

La prima volta che si era imbattuto nel suonatore di sega con lui c'era Greta Shaw e ricordava come aveva accelerato il passo. 11 matto se ne stava seduto come un suonatore di violoncello in un'orchestra sinfonica, solo che tra le gambe divaricate teneva una sega a mano butterata di ruggine. Jake ricordava la comica espressione di orrore che si era disegnata sul volto della signora Shaw e il tremito nelle labbra compresse, come se, sì, come se avesse appena morsicato un limone.

Il rumore che udiva ora non era *proprio* come quello

(UN SOUND PIÙ HAWAIANO CHE ALLE HAWAIl)

che produceva il matto del parco facendo vibrare la lama della sua sega, ma c'era vicino: un tremolante suono metallico che ti dava la sensazione che ti si stesse riempiendo il naso e che di lì a poco avrebbero cominciato a colarti gli occhi. Difficile stabilire da dove giungesse, perché sembrava provenire da tutte le direzioni e da nessuna in particolare; contemporaneamente era così sottile che Jake era tentato a imputarlo tutto alla sua immaginazione, non fosse stato per la reazione degli altri...

«Attenti!» esclamò Eddie. «Aiutatemi, presto! Credo che stia per svenire!»

Jake ruotò su se stesso e vide il volto del pistolero bianco come ricotta sopra l'indefinibile colore polveroso della camicia. Aveva gli occhi strabuzzati e vuoti. Un angolo della bocca era scosso da uno spasmo, come se vi si fosse piantato un amo invisibile.

«Jonas e Reynolds e Depape», mormorò. «I Grandi Cacciatori della Bara. E *lei*. Quella del Cöos. Sono stati loro. Sono stati loro a...»

Sul tetto del monorotaia, Roland vacillò negli stivali impolverati e rotti. Mai Jake aveva visto espressione più desolata.

«Oh, Susan», sospirò. «Oh, mia cara.»

2

Lo sorressero disponendosi intorno a lui in un anello protettivo e il cavaliere si sentì bruciare di vergogna e senso di colpa. Che cosa aveva fatto mai per meritare protettori così appassionati? Che cosa aveva fatto se non strapparli alle loro vite normali con la fredda insensibilità con cui si strappa l'erba matta in un orto?

Cercò di rassicurarli che andava tutto bene, che non era necessario il loro aiuto, ma dalla bocca non gli uscivano parole. Quel terribile suono ondulatorio lo aveva trasportato al canyon a ovest di Hambry, distante tanti e tanti anni. A Depape e Reynolds e al vecchio Jonas zoppicante. Ma soprattutto era la donna del colle a suscitare il suo odio e da nere profondità di sentimento a cui può attingere solo un uomo molto giovane. Ah, ma che cos'altro avrebbe potuto fare se non odiarli? Il suo cuore ne era stato spezzato. E ora, dopo tanti anni, gli sembrava che la più orribile delle realtà nell'esistenza umana fosse che i cuori spezzati guariscono.

Il mio primo pensiero fu, mente in ogni detto, / Quello storpio canuto, con l'occhio che furtivo...

Quale detto? Quale poesia?

Non sapeva rispondere, ma sapeva che anche le donne sanno mentire, donne che saltellavano e sorridevano e troppo vedevano dall'angolo dei vecchi occhi catarrosi. Poco importava chi avesse scritto quei versi: le parole erano parole veritiere e tanto bastava. Né Eldred Jonas né la megera del colle erano stati della statura di Marten (nemmeno avevano sfiorato quella di Walter) in fatto di malvagità, ma non per questo avevano avuto molto da invidiargli.

Poi, dopo... nel canyon a ovest della città... quel suono... e le grida degli uomini e dei cavalli feriti... quella volta persino Cuthbert aveva perso il naturale estro per le facezie.

Tutto questo però risaliva a un tempo passato, un altro *quando*; nel qui e ora il suono tremulo o era cessato o era scemato temporaneamente sotto la soglia dell'udibile. Ma lo avrebbero sentito di nuovo, lo sapeva con la

certezza con cui sapeva di essersi incamminato per una via che portava alla dannazione.

Riuscì a sorridere ai compagni. Il fremito all'angolo della bocca si era sciolto ed era già qualcosa.

«Sto bene», disse. «Ma ascoltatemi con attenzione: siamo molti vicini al punto dove il Medio-Mondo finisce, molto vicini a dove ha inizio il Fine-Mondo. Il primo lungo tratto del nostro viaggio si è concluso. Ci siamo comportati con onore, abbiamo ricordato i volti dei nostri padri, abbiamo fatto fronte comune e siamo stati leali gli uni con gli altri. Ora però siamo giunti a una sottilità. Dobbiamo agire con la massima prudenza.»

«Sottilità?» si meravigliò Jake guardandosi intorno con allarme.

«Luoghi dove la trama dell'esistenza è quasi completamente consumata. I punti si sono moltiplicati da quando la forza della Torre Nera ha cominciato a vacillare. Ricordate che cosa abbiamo visto sotto di noi lasciando Lud?»

Annuirono con gravità, rammentando il terreno fuso e vetrificato in una distesa nera, antiche tubature che scintillavano di stregonesca luce turchese, uccelli deformi con ali che sembravano grandi vele di cuoio. A un tratto Roland sentì di non sopportare più di vederseli tutti attorno in quel modo, a guardarlo come si starebbe a guardare uno scalmanato atterrato in una rissa d'osteria.

Levò le mani agli amici, i suoi nuovi amici. Eddie gliele prese e lo aiutò a rialzarsi. Il cavaliere chiamò a raccolta la sua straordinaria forza di volontà per non barcollare.

«Chi era Susan?» domandò Susannah. Il solco che le divideva a metà la fronte lasciava intendere che era turbata da qualcosa di più della coincidenza tra i nomi.

Roland guardò lei, poi Eddie, poi Jake, che si abbassò su un ginocchio per poter grattare la testa a Oy dietro le orecchie.

«Ve lo spiegherò», rispose, «ma non sono questi né il luogo né il momento.»

«È una giustificazione che comincia a venirmi a noia», protestò Susannah. «Non avrai intenzione di farci andare in bianco anche questa volta, spero.»

Roland scosse la testa. «Udirete la mia storia, almeno per questa parte, ma non in cima a questa carcassa di metallo.»

«In effetti quassù sembra di essere in groppa a un dinosauro morto», commentò Jake. «Non riesco a smettere di pensare che da un momento

all'altro Blaine resusciterà e riprenderà, che so io, a torcerci le meningi.»

«Quel suono non si sente più», notò Eddie, «quella specie di vibrato a pedale.»

«Mi ha fatto ricordare un vecchio che vedevo a Central Park», disse Jake.

«Quello con la sega?» chiese Susannah. Jake la guardò stupefatto e lei annuì. «Solo che quando lo vedevo io non era vecchio. Qui non è solo la geografia a essere sconvolta. Anche il tempo è un po' strano.»

Eddie le passò un braccio intorno alle spalle e la strinse con affetto. «Amen», mormorò.

Susannah si rivolse a Roland. Il suo sguardo non era accusatorio, ma c'era nei suoi occhi una franca chiamata in giudizio che il pistolero non poté fare a meno di ammirare. «Ti chiedo di mantenere la tua promessa, Roland. Voglio sapere di questa ragazza che portava il mio nome.»

«Saprai tutto», ripeté Roland. «Ma prima scendiamo dalla schiena di questo mostro.»

3

Più facile a dirsi che a farsi. Blaine si era arrestato un po' piegato su un fianco, in una versione all'aria aperta della Culla di Lud (sul fianco, a segnare la fine dell'ultima corsa di Blaine, si allungava una scia di lamiere rosa), e dal tetto della Carrozza della Baronia al cemento il salto doveva essere di almeno otto metri. Se c'era stata una scaletta per scendere, come quella che, con molta opportunità, era calata dalla botola di emergenza, era rimasta schiacciata nell'urto finale.

Roland si tolse dalla spalla la bisaccia, vi rovistò dentro e ne estrasse l'imbracatura di pelle che usavano per trasportare Susannah quando il terreno era troppo accidentato per la sedia a rotelle. Sedia che in ogni caso non li avrebbe né aiutati né intralciati in futuro, rifletté il cavaliere, visto che l'avevano abbandonata nella febbrile arrampicata per salire a bordo di Blaine.

«A che cosa ti serve quella?» sbottò Susannah in tono truculento. Diventava sempre truculenta quando vedeva l'imbracatura. *Detesto quegli stinti cazzuti giù nel Mississippi più di quell'aggeggio,* aveva detto una volta a Eddie con la voce di Detta Walker, *ma certe volte ci andiamo vicino, tesoro.*

«Calma, Susannah Dean, calma», cercò di tranquillizzarla il pistolero

con un sorriso. Districò l'imbracatura, separò la pezza che faceva da sedile e unì i lacci, legandoli all'ultimo pezzo buono di corda che gli restava con un antiquato nodo bandiera. Mentre lavorava, tendeva l'orecchio alla vibrazione della sottilità... come tutti e quattro insieme avevano teso l'orecchio ai tamburi degli dei; come Eddie aveva teso l'orecchio alle aramostre che, emergendo tutte le sere dalle onde, davano inizio al loro controinterrogatorio («Didaciami? Didacevi? Damaciami?»)

Il ka *è una ruota,* rifletté. O, come piaceva dire a Eddie, tutto quello che gira torna.

Quand'ebbe finito con la corda, confezionò un cappio. Jake vi infilò il piede con assoluta tranquillità, afferrò la corda con una mano e si sistemò Oy nella piega dell'altro braccio. Oy lanciò all'intorno un'occhiata nervosa, guaì, allungò il collo e gli leccò il viso.

«Non avrai paura, vero?» lo sfidò Jake.

«Ura», rispose il bimbolo, ma se ne rimase abbastanza buono mentre Roland e Eddie calavano Jake lungo il fianco della Carrozza della Baronia. La corda non bastava per farlo arrivare fino in fondo, ma Jake non ebbe difficoltà a sfilare il piede dal cappio e a lasciarsi cadere per l'ultimo metro circa. Posò Oy a terra. Il bimbolo si allontanò al piccolo trotto, annusando qua e là e si fermò a sollevare la zampa contro il muro della stazione. Non ricordava minimamente la grandiosità della Culla di Lud, ma aveva un aspetto démodé che piaceva a Roland, con le assi bianche, i pluviali, le finestre alte e strette e la copertura in assicelle. Aveva un aspetto *western.* In lettere dorate su un'insegna che sormontava per tutta la lunghezza la fila degli ingressi della stazione, c'era scritto:

ATCHISON, TOPEKA E SANTA FE

Centri abitati, ritenne di poter dedurre Roland, l'ultimo dei quali gli suonava familiare; non c'era stata forse una Santa Fe nella Baronia di Mejis? Ma così tornava a Susan, all'amorevole Susan alla finestra con i capelli sciolti sulla schiena, il suo profumo che era quello del gelsomino e delle rose e del caprifoglio e l'odore antico e dolce del fieno, fragranze delle quali l'oracolo delle montagne era stato capace di riprodurre solo una risibile parvenza. Susan che lo guardava sdraiata con quegli occhi solenni e poi sorrideva e si infilava le mani dietro la testa per far sporgere il seno, quasi che agognasse le sue mani.

Se mi ami, Roland, allora amami... orso e lepre e pesce e uccello...

«...annah?»

Il cavaliere si girò a guardare Eddie e dovette dare fondo a tutte le sue forze interiori per riemergere dal quando di Susan Delgado. Sì, c'erano sottilità lì a Topeka, e di vario genere. «La mia mente vagava, Eddie. Invoco il tuo perdono.»

«Ora caliamo Susannah? È questo che ti ho chiesto.»

Roland scosse la testa. «Prima tu, poi Susannah. Io per ultimo.»

«Ce la farai? Con quella mano, intendo dire.»

«Ce la farò.»

Eddie annuì e infilò il piede nel cappio. Quando Eddie si era affacciato per la prima volta sul Medio-Mondo, Roland avrebbe potuto calarlo senza versare una stilla di sudore, con tutte le dita o mutilato com'era ora, ma ormai erano mesi che Eddie non si drogava più e il suo fisico aveva acquisito alcuni vistosi chilogrammi in muscolatura. Roland fu dunque lieto di accettare l'assistenza di Susannah e insieme l'impresa fu compiuta senza intoppi.

«Ora a te, signora», annunciò Roland con un sorriso. Ultimamente gli riusciva più naturale sorridere.

«Va bene», rispose lei, ma rimase dov'era a morsicarsi il labbro inferiore.

«Che cosa c'è?»

Susannah si portò la mano al ventre e si massaggiò come se avvertisse un dolore o una contrazione. Il cavaliere pensò che gli avrebbe dato qualche spiegazione, ma lei scosse solo la testa. «Niente», disse.

«Non ci credo. Perché ti strofini la pancia? Sei ferita? Ti sei fatta male quando ci siamo fermati?»

Lei si staccò la mano dalla veste come se tutt'a un tratto la pelle al di sotto dell'ombelico avesse preso a scottare. «No. Sto bene.»

«Davvero?»

Susannah rifletté prima di ribattere, dando l'impressione di considerare qualcosa con debita cautela. «Parleremo», promise infine. «Terremo *conciliabolo,* se così preferisci. Ma avevi ragione, Roland, questi non sono né il momento né il luogo.»

«Tutti e quattro o solo tu, io e Eddie.»

«Io e te soltanto, Roland», precisò lei e infilò nel cappio il moncherino della gamba. «Una sola gallina e un solo gallo, almeno per cominciare. E adesso calami, per piacere.»

Lui ubbidì, guardandola scendere con un velo di apprensione negli

occhi, sperando con tutto il cuore che la sua prima intuizione, quella che aveva avuto appena aveva visto la mano di lei accarezzare con vigore il ventre, fosse infondata. Perché era stata nell'anello parlante e il demone che vi abitava l'aveva posseduta mentre Jake stava cercando di passare da uno all'altro mondo. E talvolta, per non dire spesso, i contatti demoniaci cambiavano le cose.

Mai per il meglio, nella sua esperienza.

Quando Eddie ebbe afferrato Susannah per la vita e l'ebbe aiutata a scendere sul marciapiede, il cavaliere recuperò la fune. Si avvicinò quindi a uno dei pilastri che avevano squarciato il muso a siluro del treno, arrotolando mentre camminava l'altra estremità della fune. La lanciò sopra il montante, strinse con forza, facendo attenzione a non torcerla verso sinistra, quindi si calò a sua volta sul marciapiede, puntellandosi con gli stivali sul fianco rosa di Blaine e lasciando una fila di impronte.

«Peccato dover perdere la fune e l'imbracatura», commentò Eddie quando Roland li ebbe raggiunti.

«Per l'imbracatura non verserò una sola lacrima», ringhiò Susannah. «Mille volte meglio strisciare sul marciapiede anche a dovermi imbrattare di chewing-gum dai gomiti fino ai polsi.»

«Non abbiamo perso niente», obiettò Roland. Infilò la mano nel cappio che aveva fatto da staffa e diede uno strattone verso sinistra. La fune si srotolò dal pilastro e Roland la raccolse quasi alla stessa velocità con cui cadde da sopra il treno.

«Complimenti!» si rallegrò Jake.

«Enti! Enti!» convenne Oy.

«Cort?» chiese Eddie.

«Cort», confermò Roland sorridendo.

«Il sergente maggiore dell'inferno», annuì Eddie. «Sempre meglio te che me, Roland. Sempre meglio te che me.»

4

Il sottile, liquido tremolio di poco prima riprese mentre s'incamminavano verso le porte della stazione. Roland osservò divertito i suoi tre compagni arricciare il naso e piegare all'ingiù gli angoli della bocca. Dalla sincronia della reazione, li avresti detti consanguinei, oltre che membri dello stesso *ka-tet.* Susannah puntò il dito in direzione del parco. I cartelli che spuntavano sopra gli alberi tremavano leggermente,

come quando si frappone un'onda di calura.

«Quello è provocato dalla sottilità?» volle sapere Jake.

Roland fece un cenno affermativo.

«Riusciremo a evitarla?»

«Sì. Le sottilità sono pericolose nello stesso modo in cui lo sono le paludi piene di sabbie mobili o i saligi. Sapete che cosa sono?»

«Conosciamo le sabbie mobili», rispose Jake. «E se i saligi sono animali lunghi e verdi con un sacco di denti, conosciamo anche quelli.»

«Proprio a loro alludo.»

Susannah si girò a guardare Blaine per l'ultima volta. «Niente domande sciocche e niente scherzi sciocchi. Su questo il libro aveva ragione.» Spostò lo sguardo su Roland.

«Che cosa mi dici di Beryl Evans, l'autrice di *Charlie Ciu-ciu*? Credi che c'entri anche lei? Che potremmo addirittura incontrarla? Mi piacerebbe ringraziarla. È stato Eddie a capire il sottinteso, ma...»

«Immagino che sia possibile», replicò Roland, «ma ritengo di poterlo escludere. Il mio mondo è come una nave enorme affondata abbastanza vicino alla costa perché la gran parte dei relitti finisse sulla spiaggia. Gran parte di quello che troviamo è affascinante, qualcosa potrebbe anche essere utile, volendolo il *ka*, ma nell'insieme sono sempre e solo relitti. Stupidi relitti.» Si guardò intorno. «Come questo posto, credo.»

«A me non sembra proprio un relitto», dissentì Eddie. «Guarda la vernice della stazione. C'è un po' di ruggine colata dalle grondaie, ma non vedo nemmeno un punticino dove abbia cominciato a sbucciarsi.» Sostò davanti agli ingressi e passò le dita su uno dei vetri. Tracciò quattro strisce. «La polvere non manca, ma nemmeno una crepa. A occhio e croce direi che questa stazione è stata abbandonata al massimo da... dall'inizio dell'estate?»

Guardò Roland, che alzò le spalle e annuì. Lo ascoltava con mezzo orecchio soltanto e gli prestava attenzione con metà della mente e non di più. Tutto il resto era concentrato altrove, sul vibrato della sottilità e sullo sforzo di rintuzzare i ricordi che tentavano di inghiottirlo.

«Ma Lud stava andando in rovina da secoli», protestò Susannah. «Questo posto... sarà o non sarà Topeka, non ne ho idea, ma a me sembra una di quelle cittadine di *Ai confini della realtà*, quelle da farti drizzare i capelli. Voi probabilmente non vi ricordate quel programma, ma...»

«Io sì», la contraddissero all'unisono Eddie e Jake, che poi si guardarono e scoppiarono a ridere. Eddie offrì la mano al ragazzo che gliela colpì con

la propria.

«Continuano a mandare in onda le repliche», spiegò Jake.

«Sì, non la smettono più», confermò Eddie. «Sponsorizzate di solito da avvocati specializzati in procedure fallimentari che sembrano terrier dal pelo corto. E hai ragione, questo posto non somiglia a Lud. Ma perché dovrebbe, visto che non è nello stesso *mondo* di Lud? Non so in che punto ci siamo trasferiti, ma...» Indicò di nuovo lo scudo blu dell'Interstatale 70, come se lì ci fosse la riprova indiscutibile di quanto stava dicendo.

«Ma se siamo a Topeka, dov'è la popolazione?» chiese Susannah.

Eddie si strinse nelle spalle e aprì le mani in un gesto di impotenza.

Jake appoggiò la fronte al vetro della porta centrale, si coprì i lati del volto con le mani e spiò all'interno. Restò così per qualche secondo, poi vide qualcosa che lo fece ritrarre alla svelta. «Oh...» gemette. «Per forza è tutto così tranquillo.»

Roland gli si avvicinò per guardare a sua volta al di sopra della sua testa, proteggendosi gli occhi per ridurre il riflesso. Giunse a due conclusioni prima ancora di scorgere ciò che già aveva visto Jake. La prima era che, sebbene quella fosse senza discussione una stazione ferroviaria, non era una stazione per convogli come Blaine. L'altra era che la stazione doveva essere appartenuta senz'altro al mondo di Eddie, Jake e Susannah... ma forse non al loro stesso *dove*.

È la sottilità. Dobbiamo stare molto attenti.

Su una delle lunghe panchine che riempivano quasi per intero il locale, due cadaveri erano appoggiati l'uno all'altro, ma dal modo in cui pendevano, con quelle facce rugose e le mani nere, avrebbero potuto essere due bisboccioni che, per essersi addormentati in stazione dopo una furibonda baldoria, avevano perso l'ultimo treno per tornare a casa. Sulla parete dietro di loro c'era un tabellone con la scritta PARTENZE, sotto la quale marciavano in fila indiana i nomi di città, borghi e Baronie. C'erano DENVER e WICHITA e OMAHA. Roland aveva conosciuto un giocatore orbo di nome Omaha; era morto con un coltello in gola a un tavolo di Guardami. Era entrato nella radura alla fine del sentiero con la testa rovesciata all'indietro e il suo ultimo respiro aveva spruzzato sangue fino al soffitto. Al centro del soffitto di questa stanza (in cui la mente sciocca e tarda di Roland insisteva nel voler riconoscere una stazione di posta, come se quella fosse una delle tante fermate lungo una via semidimenticata simile a quella che lo aveva portato a Tull) era appeso uno splendido orologio a quattro facce. Le lancette si erano fermate sulle 04.14 e Roland

pensò che non si sarebbero mosse mai più. Era una considerazione triste... ma quello era un mondo triste. Non c'erano altri morti in vista, ma l'esperienza gli suggeriva che là dove ce n'erano due, era più che probabile che ce ne fossero altri quattro, dietro qualche angolo. Per non dire quattro decine.

«Dobbiamo entrare?» domandò Eddie.

«Perché?» rispose il pistolero. «Non abbiamo niente da fare là dentro. La stazione non è sul Sentiero del Vettore.»

«Saresti una guida turistica perfetta», lo canzonò con asprezza Eddie. «'Tutti in fila, allineati e coperti, e che a nessuno salti in mente di scantonare...'»

Jake lo interruppe con una richiesta che Roland non comprese. «Nessuno di voi ha un quartino?» Il ragazzo si rivolgeva a Eddie e Susannah. Vicino a lui c'era una cassetta metallica. In blu portava una scritta:

SOLO IL *CAPITAL-JOURNAL* DI TOPEKA
VI DÀ TUTTE LE NOTIZIE DEL KANSAS!
IL GIORNALE DELLA VOSTRA CITTÀ!
LEGGETELO TUTTI I GIORNI!

Eddie scosse la testa divertito. «Non so quando, ma ho perso tutti gli spiccioli che avevo. Probabilmente arrampicandomi su un albero, poco prima di raggiungervi, nello sforzo disumano di evitare di diventare pappa per un orso meccanico. Chiedo scusa.»

«Un momento... un momento...» Susannah aveva aperto la borsetta e vi frugava dentro in un modo che indusse Roland a un ampio sorriso a dispetto di tutte le sue preoccupazioni. Era così dannatamente *donnesco*. Rimestò fazzoletti di carta accartocciati, li scrollò per essere sicura che nulla vi si fosse impigliato, pescò un portacipria, lo guardò, lo ributtò dentro, trovò un pettine, abbandonò anche quello...

Susannah era troppo assorta nell'operazione per accorgersi che Roland si muoveva, le sfilava la pistola dalla fondina di fortuna che aveva costruito per lei e sparava un colpo. Con un grido, Susannah lasciò cadere la borsetta e portò precipitosamente la mano alla fondina vuota sotto il seno sinistro.

«Bianco dannato, per poco me la fai fare addosso!»

«Abbi maggior cura della tua pistola, Susannah, altrimenti la prossima

volta che qualcuno te la porta via, il foro che produrrà potrebbe essere fra i tuoi occhi invece che in un... che cos'è Jake? Un congegno che recita le notizie? O un contenitore per giornali?»

«L'uno e l'altro.» Jake era sconcertato. Oy era rinculato per metà del marciapiede e osservava Roland da lontano, con molta diffidenza. Jake infilò il dito nel foro del proiettile al centro della cassetta dei giornali. Da esso saliva un ricciolo di fumo.

«Avanti», lo esortò Roland. «Apri.»

Jake tirò la maniglia. Per un momento resistette, poi all'interno un piolo di metallo si abbassò e lo sportello si aprì. La scatola era vuota. Il cartello appeso sul fondo diceva: QUANDO SONO FINITI I GIORNALI, LEGGETE LA COPIA ESPOSTA. Jake riuscì a sfilarla dalla grata di fil di ferro e tutti si riunirono intorno a lui.

«Che cosa...?» cominciò Susannah in un filo di voce sospesa su un vuoto di orrore. «Che cosa vuol dire? Che cosa è successo, in nome del cielo?»

Sotto la testata lettere nere in caratteri cubitali occupavano quasi tutta la metà superiore della prima pagina:

LA SUPERINFLUENZA «CAPTAIN TRIPS» DILAGA
VOCI DI FUGA ALL'ESTERO DELLE AUTORITÀ GOVERNATIVE
GLI OSPEDALI DI TOPEKA TRABOCCANO DI MALATI,
A MILIONI IN AGONIA INVOCANO UNA CURA

«Leggete a voce alta», li sollecitò Roland. «Le lettere sono quelle della vostra lingua, non le conosco tutte, e voglio conoscere molto bene questa storia.»

Jake guardò Eddie, che gli fece un cenno impaziente.

Jake aprì il giornale rivelando un'immagine a punti (Roland ne aveva già viste di quel tipo, erano quelle che chiamavano «fottergrafie») che li gettò tutti nello sgomento: vi si vedeva una città lacustre avvolta dalle fiamme. INCENDI DILAGANO A CLEVELAND, diceva la didascalia sottostante.

«Leggi, figliolo!» esclamò Eddie. Susannah non disse niente: da sopra la sua spalla stava già leggendo l'articolo, l'unico in prima pagina. Jake si schiarì la gola come se improvvisamente gli si fosse inaridita.

«Sotto il titolo», cominciò Jake, «c'è il nome di John Corcoran, ma sono citati anche la redazione del giornale e l'AP. Questo significa che ci hanno lavorato in molti, Roland. Okay, ecco cosa dice. 'La più spaventosa crisi d'America, e forse del mondo intero, ha subito un fulmineo aggravamento con l'espandersi della cosiddetta superinfluenza, conosciuta come Tube-Neck nel Midwest e Captain Trips in California.

«'Anche se ancora non si ha alcuna certezza sul numero delle vittime, gli esperti del sistema sanitario parlano di un totale che, nel suo orrore, appare già inconcepibile: da venti a trenta milioni di morti solo negli Stati Uniti continentali è la stima avanzata dal dottor Morris Hackford del St. Francis Hospital di Topeka. Da Los Angeles, in California, a Boston, nel Massachusetts, si utilizzano i forni crematori dei cimiteri, le fornaci industriali e gli inceneritori per bruciare i cadaveri.

«'Qui a Topeka si sollecitano i superstiti ancora sani e in forze a trasportare i loro parenti defunti all'inceneritore a nord dell'Oakland Billard Park; alla cava dell'Heartland Park Race Track; alla discarica della Sessantunesima Strada Sudest, a est di Forbes Field. Si raccomanda a coloro che si recano alla discarica di accedervi dalla Berryton Road, la California è rimasta bloccata da una serie di tamponamenti e, secondo le nostre fonti, da almeno un aereo da trasporto dell'Air Force precipitato sulla sede stradale.'»

Jake alzò gli occhi spaventati sugli amici, si girò a guardare la muta stazione ferroviaria, poi riabbassò la testa per riprendere a leggere.

«'La dottoressa April Montoya dello Stormont-Vail Regional Medical Center sottolinea come l'entità della strage, per quanto raccapricciante, è solo uno degli aspetti di questa situazione terribile. "Per ogni persona finora morta a causa di questa nuova epidemia virale", ha dichiarato la Montoya, "altre sei persone almeno sono malate nelle loro abitazioni, per non dire una decina. E, per quanto abbiamo potuto constatare finora, il tasso di guarigione è zero." Tossendo, la dottoressa ha aggiunto al nostro inviato: "Quanto a me, non ho fatto progetti per il fine settimana".

«'La situazione allo stato attuale è la seguente:

«'Tutti i voli civili da Forbes e da Phillip Billard sono stati annullati.

«'Tutte le corse della Amtrak sono state sospese, non solo a Topeka ma anche in tutto il Kansas. La stazione di Gage Boulevard è chiusa a tempo indeterminato.

«'Anche tutte le scuole di Topeka sono chiuse fino a nuovo ordine. Tra le altre i distretti 437, 345, 450 (Shawnee Heights), 372 e 501 (Topeka

centro). Sono chiusi anche la Scuola Luterana e il Topeka Technical College. Chiusa anche la KU a Lawrence.

«'Nelle prossime settimane gli abitanti di Topeka devono attendersi cadute di tensione e forse sospensioni totali nell'erogazione dell'energia elettrica. L'azienda distributrice del Kansas ha annunciato una "lenta chiusura" dell'impianto nucleare di Kaw River a Wamego. Nessuno all'ufficio delle pubbliche relazioni della centrale nucleare ha risposto alle telefonate di questo giornale, tuttavia una registrazione informa che non c'è nessuno stato di allerta e che si tratta di una semplice misura precauzionale. La KawNuke tornerà a operare a pieno regime, conclude l'annuncio, "quando l'attuale stato di crisi sarà rientrato". La rassicurazione che si potrebbe trarre da questo annuncio viene in larga misura ridimensionata dalle ultime parole, che non sono un saluto o un ringraziamento, bensì: "Che Dio ci assista in questo momento di difficoltà".'»

Jake fece una pausa mentre ritrovava l'attacco dell'articolo nella pagina seguente, dov'era corredato da altre fotografie: un camion rovesciato sulla scalinata del Museo di Storia Naturale; una coda impressionante di veicoli sul Golden Gate a San Francisco; cumuli di cadaveri in Times Square. Susannah notò che un corpo era appeso a un lampione e quell'immagine le riportò alla mente l'incubo dell'affannosa corsa verso la Culla di Lud dopo che lei e Eddie si erano separati dal cavaliere, ricordi di Luster, Winston, Jeeves e Maud. *Quando i tamburi degli dei hanno cominciato a suonare questa volta, è stato il sasso di Spanker a uscire dal cappello,* aveva detto Maud. *Lo abbiamo fatto ballare.* Ma naturalmente il suo ballo era un eufemismo per impiccagione. Come, a quanto pareva, avevano appeso un po' di gente anche nella vecchia, cara New York. Evidentemente quando la situazione degenera, deve necessariamente spuntare qualche linciatore.

Echi. Ora c'erano echi dappertutto. Rimbalzavano da un mondo all'altro e, invece di affievolirsi come un'eco normale, s'intensificavano, diventando via via più terribili. *Come i tamburi degli dei,* pensò Susannah e rabbrividì.

«'A livello nazionale'», lesse Jake, «'cresce la convinzione che, dopo aver negato nei primi giorni l'esistenza della superinfluenza, quando misure di quarantena avrebbero potuto avere ancora qualche efficacia, le autorità politiche abbiano trovato rifugio nei ricoveri sotterranei per ospitarvi le teste d'uovo in caso di conflitto nucleare. Nelle ultime quarantott'ore nessuno ha visto il vicepresidente Bush e altri membri chiave del Gabinetto Reagan. Reagan stesso è scomparso da domenica

mattina, quando è stato visto alla funzione religiosa della chiesa metodista di Green Valley a San Simeon.

«'"Sono andati a nascondersi nei loro bunker come Hitler e gli altri topi di fogna nazisti alla fine della seconda guerra mondiale", ha dichiarato il deputato Steve Sloan. Quando gli è stato domandato se avesse nulla in contrario a che si citasse il suo nome, il neodeputato per il Kansas alla Camera dei Rappresentanti, repubblicano, ha riso e ha risposto: "Perché dovrei? Sono messo bene anch'io. Di qui a una settimana sarò solo polvere nel vento".

«'A Cleveland, Indianapolis e Terre Haute divampano ancora gli incendi, molto probabilmente dolosi.

«'La gigantesca esplosione verificatasi nei pressi del Riverfront Stadium di Cincinnati, che in un primo tempo si era creduto di origine nucleare, è stata viceversa provocata da un accumulo di gas naturale dovuto alla mancanza di manutenzione...'»

Jake lasciò cadere il giornale. Una ventata lo sollevò da terra e lo spinse per tutta la lunghezza del marciapiede, squinternandolo foglio per foglio. Oy allungò il collo e afferrò una pagina al volo. Poi tornò da Jake al trotto tenendolo tra i denti, come un cane ubbidiente con un pezzo di legno.

«No, Oy, non lo voglio», disse Jake. La sua voce era diventata quella di un bambino molto piccolo e molto malato.

«Almeno ora sappiamo che fine ha fatto tutta la gente», commentò Susannah, chinandosi a prendere il foglio che le offriva Oy. Erano le ultime due pagine, fitte di necrologi stampati nel carattere più piccolo che avesse mai visto. Nessuna fotografia, nessuna causa del decesso, nessun annuncio di servizi funebri. Nient'altro che la morte di costui, compianto da tal altro, la morte di tal altro, compianto da costoro e via di seguito. Tutto in quella scrittura piccola piccola non del tutto uniforme. Fu l'irregolarità di quella stampa a convincerla che era tutto vero.

Ma quanto impegno hanno messo nel cercare di onorare i loro defunti, anche alla fine, rifletté e le si formò un groppo in gola. *Quanto impegno.*

Ripiegò in due la doppia pagina e guardò dietro, l'ultima del *Capital-Journal.* Vi trovò un ritratto di Gesù Cristo, occhi mesti, mani protese, fronte segnata dalla corona di spine. Sotto balzavano all'occhio tre parole a caratteri cubitali:

PREGA PER NOI

Rivolse a Eddie uno sguardo d'accusa. Poi gli porse il giornale battendo il dito scuro sulla data. Era il 24 giugno 1986. Eddie era stato chiamato nel mondo del cavaliere un anno dopo.

Tenne il giornale tra le mani a lungo, passando avanti e indietro le dita sulla data come se così facendo potesse in qualche modo cambiarla. Poi alzò la testa e la scosse. «No. Non so spiegare questa città, questo giornale, o le persone morte in questa stazione, ma c'è una cosa sulla quale posso spazzar via tutti i dubbi che avete. Quando me ne sono andato io, New York era perfettamente normale. Non è vero, Roland?»

Il pistolero abbozzò una smorfia. «A me niente nella tua città sembrava molto normale, ma ammetto che le persone che vivevano non avevano l'aria di essere i superstiti di un'epidemia come questa.»

«C'era una malattia che si chiamava Morbo dei Legionari», ricordò Eddie. «E l'Aids, naturalmente...»

«Quella è una malattia sessuale, giusto?» domandò Susannah. «Quella che trasmettevano i finocchi e i tossicodipendenti, no?»

«Sì, ma nel mio quando non era accettato che si desse del finocchio a un gay», ribatté Eddie. Cercò di fare un sorriso, ma se lo sentì rigido e innaturale sulle labbra e rinunciò.

«Dunque tutto questo... non è mai accaduto», concluse Jake, toccando con cautela il ritratto del Cristo sull'ultima pagina del giornale.

«Eppure sì», obiettò Roland. «È accaduto nel giugno sementino dell'anno millenovecentoottantasei. E ora noi siamo qui, dopo quell'epidemia. Se Eddie ha ragione nel calcolare il tempo che è trascorso, l'epidemia di questa 'superinfluenza' è avvenuta il giugno sementino *scorso.* Noi siamo a Topeka, nel Kansas, nelle Messi dell'ottantasei. Questo è il *quando.* Quanto al *dove,* tutti noi sappiamo che non è quello di Eddie. Potrebbe essere il tuo, Susannah, o il tuo, Jake, poiché avete lasciato il vostro mondo prima che giungesse a questo quando.» Batté il dito sulla data e guardò Jake. «Una volta mi hai detto una cosa. Dubito che te ne ricordi tu, ma io sì, perché è una delle cose più importanti che mi siano mai state dette: 'Vai, allora, ci sono altri mondi oltre a questo'.»

«Ancora indovinelli», si rabbuiò Eddie.

«Non è un fatto che Jake Chambers è morto una volta e ora è qui davanti a noi, vivo e vegeto? Oppure dubitate del mio racconto della sua morte sotto le montagne? So che avete avuto di tanto in tanto dubbi sulla mia sincerità e immagino che abbiate le vostre buone ragioni.»

Eddie rifletté, poi fece un cenno di diniego. «Menti quando ti fa

comodo, ma credo che quando ci hai raccontato di Jake eri troppo malridotto da inventarti qualcosa.»

Roland si sorprese del dolore che gli provocarono le parole di Eddie, l'accusa di mentire quando tornava a suo vantaggio, ma non vi si soffermò. Del resto era essenzialmente vero.

«Siamo tornati alla pozza del tempo», disse, «e lo abbiamo tirato fuori prima che annegasse.»

«Tu l'hai tirato fuori», precisò Eddie.

«Ma con il tuo aiuto», insisté Roland, «se non altro per aver tenuto in vita me, hai dato il tuo contributo, ma per ora lasciamo stare. Non è questo il punto. Quello che ci interessa in questo momento è constatare che ci sono molti mondi possibili e un'infinità di porte d'accesso per ciascuno di loro. Questo è uno di quei mondi. La sottilità che udiamo è una di quelle porte... solo molto più grande di quelle che avevamo trovato sulla spiaggia.»

«Grande quanto?» domandò Eddie. «Come il passo carraio di un capannone industriale o grande come il capannone?»

Roland scosse la testa e alzò le mani al cielo: *chi lo sa?*

«Questa sottilità...» intervenne Susannah, «non è che ne siamo soltanto vicini, giusto? L'abbiamo attraversata, vero? È così che siamo arrivati qui, in questa versione di Topeka.»

«Può essere», le concesse Roland. «Nessuno di voi ha avvertito niente di strano? Una sensazione di vertigini o una nausea passeggera?»

Tutti diedero risposte negative. Questa volta scosse la testa anche Oy, che sorvegliava con attenzione Jake.

«No», confermò Roland, come se lo avesse previsto. «Ma eravamo concentrati sugli indovinelli.»

«Concentrati a non farci ammazzare», grugnì Eddie.

«Già. Così è possibile che siamo passati senza accorgercene. In ogni caso le sottilità non sono naturali, ma piaghe nella pelle dell'esistenza, che possono esistere solo perché qualcosa è andato storto. In *tutti* i mondi.»

«Perché le cose non vanno bene alla Torre Nera», commentò Eddie.

Roland annuì. «E anche se questo luogo, questo *quando,* questo *dove,* non è il *ka* del tuo mondo ora, potrebbe diventarlo. Questa epidemia potrebbe espandersi, o potrebbero dilagarne altre anche peggiori. E le sottilità continueranno a diffondersi allo stesso modo, aumentando di dimensioni e numero. Io ne avrò viste cinque o sei nei miei anni di vagabondaggio alla ricerca della Torre, e di molte altre ho sentito parlare.

La prima... la prima che ho visto era ai tempi della mia prima gioventù. Nei pressi di una cittadina che si chiamava Hambry.» Si passò di nuovo la mano sulla guancia e non si sorprese di sentire sudore tra i peli della barba. *Amami, Roland. Se mi ami, allora amami.*

«Qualunque cosa ci sia successa, ci ha scalzato dal tuo mondo, Roland», affermò Jake. «Siamo scivolati via dal Vettore. Guardate.» Indicò il cielo. Sopra di loro le nuvole viaggiavano lente, ma non più nella direzione del muso sfondato di Blaine. Il sudest era ancora a sudest, ma non c'erano più gli indizi del Vettore, che erano diventati per loro parte del paesaggio abituale.

«Ha importanza?» obiettò Eddie. «Voglio dire che può darsi che non ci sia più il Vettore, ma la Torre esiste in tutti i mondi, no?»

«Sì», rispose Roland. «Ma non è necessariamente accessibile da tutti.»

Un anno prima di dare avvio alla sua favolosa e appagante carriera da eroinomane, Eddie aveva fatto una breve e non memorabile escursione nel fattorinaggio. Ora ricordò certi ascensori che aveva utilizzato per le consegne in edifici dove avevano sede soprattutto banche o agenzie di brokeraggio. C'erano piani dove non era consentito fermarsi e scendere senza una speciale tessera da infilare in una fessura sotto i numeri. Quando la cabina arrivava a quei piani esclusivi, il numero nella finestrella era sostituito da una X.

«Credo che dobbiamo ritrovare il Vettore», disse Roland.

«Io ne sono convinto», rincarò Eddie. «Coraggio, mettiamoci all'opera.» Fece due passi, poi si girò a guardare Roland con un sopracciglio inarcato. «Dove?»

«Nella direzione in cui stavamo viaggiando», rispose Roland, come se dovesse essere stato ovvio a tutti, e così dicendo s'incamminò sorpassandolo nei suoi vecchi stivali polverosi e laceri, diretto al parco.

5
Stradata

1

Roland percorse tutto il marciapiede scalciando pezzi di metallo rosa. Si fermò alle scale e si girò a guardarli con un'espressione grave. «Altri morti. Siate pronti.»

«Non è che... ehm... si stanno squagliando, vero?» volle sapere Jake.

Roland corrugò la fronte, poi, quando capì che cosa intendeva Jake, il suo volto si rasserenò. «No. Sono morti secchi. Non si squagliano.»

«Allora va bene», concluse Jake, ma tese la mano a Susannah, che al momento veniva trasportata da Eddie. Lei gli sorrise e intrecciò le dita con le sue.

Ai piedi delle scale che scendevano al parcheggio diurno di fianco alla stazione giaceva una mezza dozzina di cadaveri, ammucchiati tutti insieme come un covone. Due donne, tre uomini, un bimbo su un passeggino. Un'estate di morte nel sole, nella pioggia, nel caldo (nonché in balia di quali e quanti animali fossero passati di lì, gatti selvatici, procioni o marmotte) aveva conferito al bambino un'aria di saggezza e mistero, come una piccola mummia rinvenuta in una piramide inca. Dall'azzurro scolorito dell'abbigliamento, Jake pensò di poter dedurre che era un maschietto, ma non avrebbe potuto giurarlo. Senza occhi, senza labbra, con la pelle del color grigio dell'imbrunire, stabilirne il sesso era impossibile.

Ciononostante sembrava che il bambino avesse resistito ai vuoti mesi successivi all'epidemia meglio degli adulti, che erano poco più che scheletri con i capelli. In un mucchietto di ossa coperte da pelle grinzosa, uno degli uomini stringeva il manico di una valigia che a Jake ricordò il set di Samsonite dei suoi genitori. Anche quell'uomo, come il bambino e tutti gli altri, era privo di occhi e fissava Jake dalle grandi orbite vuote, sotto le quali sporgeva un arco di denti in un ghigno pugnace. *Perché ci hai messo tanto, figliolo?* sembrava stesse domandando il morto con la valigia. *Ti si aspettava ed è stata un'estate maledettamente calda.*

Ma dove speravate di andare? si chiese Jake. *Dove cavolo pensavate di potervi mettere al sicuro? A Des Moines? Sioux City? Fargo? Sulla luna?*

Roland precedette gli altri giù per le scale. Jake lo seguì sempre facendosi tenere per mano da Susannah, con Oy alle calcagna. Il corpo allungato del bimbolo scendeva i gradini in due tempi, con un movimento ritmico che ricordava un semiarticolato che supera una serie di cunette antivelocità.

«Rallenta, Roland», disse Eddie. «Prima che andiamo avanti voglio controllare i posti per gli handy. Non si sa mai.»

«Posti per gli handy?» sbottò Susannah. «Che cosa sarebbero?»

Jake si strinse nelle spalle. Lui non lo sapeva. E nemmeno Roland.

Susannah fissò Eddie. «Te lo chiedo, amore, perché ho avuto come l'impressione di una stonatura. Sai, come quando dai del negro a un africano o del finocchio a un gay. Sai, è vero che io sono solo una povera negretta

ignorante del lontano e primitivo 1964, però...»

«Là.» Eddie indicò i cartelli che contrassegnavano la zona di parcheggio più vicina alla stazione. A ogni paletto erano fissati due cartelli, blu e bianco quello superiore, rosso e bianco quello inferiore. Quando furono più vicini, Jake vide che quello superiore portava il simbolo di una sedia a rotelle. Sotto c'era un avviso:

L'USO IMPROPRIO
DEI POSTI RISERVATI
AI PORTATORI DI HANDICAP
È PUNITO CON UN'AMMENDA
DI 200 $.
POLIZIA DI TOPEKA

«Ah!» esclamò Susannah con un moto di trionfo. «Ecco una cosa che avrebbero dovuto fare molto tempo fa! Ai giorni miei c'era da ringraziare Iddio se riuscivi a far passare la carrozzella anche solo attraverso una comune porta! Già salire su un marciapiede era un'impresa! Posti riservati nei parcheggi? Pura chimera!»

Il piazzale era pieno zeppo di automobili, ma nonostante l'imminenza della fine del mondo, solo in due dei posti che Eddie aveva definito «degli handy» erano parcheggiati veicoli privi del piccolo contrassegno con la sedia a rotelle.

Jake rifletté che rispettare i «posti degli handy» doveva essere una di quelle abitudini che si radicano nella gente per vie misteriose, come segnare il codice di avviamento postale sulle lettere, farsi la riga nei capelli o lavarsi i denti tutte le mattine.

«Eccolo!» proruppe Eddie. «Incrociate le dita, amici miei, ma credo che abbiamo fatto centro!»

Continuando a trasportare Susannah sull'anca, cosa che solo un mese prima non sarebbe stato capace di fare per più di pochi minuti, Eddie si avvicinò al barcone di una Lincoln. Sul tetto era fissata una bicicletta da corsa dall'aspetto assai complicato mentre dal bagagliaio aperto spuntava una sedia a rotelle. E non era nemmeno l'unico veicolo ad averne una. Nella fila dei «posti degli handy» Jake vide molte altre carrozzelle, perlopiù legate ai portabagagli, ma anche a bordo di furgoncini e station wagon; una, dall'aspetto antiquato e pericolosamente ingombrante, era gettata nel cassone di un pickup.

Eddie posò Susannah e si chinò a esaminare il sistema con cui la sedia era tenuta ferma nel bagagliaio, un reticolo di ganci a elastico con l'aggiunta di una sbarra metallica. Estrasse la Ruger che Jake aveva preso dalla scrivania di suo padre. «Spara nel buco», esclamò allegramente e, senza dare agli altri il tempo di coprirsi le orecchie, schiacciò il grilletto e fece saltare il gancio di ritegno della sbarra. Il colpo viaggiò nel silenzio, poi ne tornò l'eco, portando con sé il fievole gorgheggio della sottilità, come se lo sparo l'avesse risvegliata. *Un sound più hawaiano che alle Hawaii,* pensò Jake con una smorfia di disgusto.

Solo mezz'ora prima non avrebbe mai creduto che un suono potesse provocare un disturbo fisico così sgradevole, come... be', come l'odore di carne marcia, per esempio. Alzò gli occhi ai cartelli dell'autostrada. Da dove si trovava ne vedeva solo la parte superiore, ma gli era sufficiente per avere conferma che stavano tremolando di nuovo. *Attiva una sorta di campo,* rifletté. *Fa come i frullatori e gli aspirapolvere che producono scariche nelle trasmissioni della radio o della televisione. Oppure come quel ciclotrone che mi ha fatto drizzare i peli delle braccia quando il professor Kingery l'ha portato in classe e ha chiesto se c'erano volontari disposti ad avvicinarsi.*

Eddie strappò la sbarra di metallo dal suo alloggiamento e tagliò gli elastici con il coltello di Roland. Estrasse la carrozzella dal bagagliaio, la esaminò, l'aprì e fissò il sostegno posteriore all'altezza del sedile. «*Voilà!*» annunciò.

Susannah si era sollevata su una mano a osservare la sedia a rotelle con un certo interesse: a Jake ricordava un po' la donna di *Il mondo di Christina,* quel dipinto di Andrew Wyeth che tanto gli piaceva.

«Dio del cielo, è così esile!»

«Raffinatezze della tecnologia moderna, cara», replicò Eddie. «È per questa che abbiamo combattuto in Vietnam. Salta su.» Si piegò per aiutarla. Lei non si oppose, ma aggrottò le sopracciglia mentre lui la posava sul sedile. Come se si aspettasse che la carrozzella dovesse crollare sotto il peso del suo corpo, pensò Jake. Poi il viso di Susannah cambiò piano piano espressione, mentre accarezzava i braccioli del suo nuovo mezzo di trasporto.

Jake si allontanò, camminando lungo un'altra fila di veicoli e lasciando nella polvere dei cofani le tracce delle dita. Oy lo seguì, fermandosi una volta a sollevare la zampa e a spruzzare un copertone, come se lo avesse sempre fatto dalla nascita.

«Nostalgia, piccolo?» chiese Susannah a Jake. «Probabilmente pensavi che non avresti mai più visto una buona, vecchia automobile americana come Dio comanda.»

Jake meditò su quelle parole e decise che Susannah si sbagliava. Non gli era mai passato per la mente di dover rimanere per sempre nel mondo di Roland, di non vedere mai più un'automobile. Non riteneva, per la verità, che avrebbe trovato insopportabile quella prospettiva, ma era anche dell'opinione che non fosse stato scritto così. Non ora, almeno. Nella New York che aveva abbandonato c'era un certo pezzo di terra. Era all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima Strada. Un tempo lì c'era stata una rosticceria, *Tom e Gerry. Piatti per Ricevimenti,* ora un cumulo di macerie, tra le quali spuntavano cocci di vetro e ciuffi d'erba e...

...e una rosa. Una solitaria rosa selvatica che cresceva in un lotto abbandonato dove era in programma che a un certo punto sorgessero palazzi residenziali, ma Jake aveva il sospetto che non esistesse altro fiore simile a quello in nessun'altra parte del mondo. Forse nemmeno negli altri mondi di cui aveva parlato Roland. C'erano rose da incontrare per coloro che si avvicinavano alla Torre Nera, rose a miliardi, secondo Eddie, ettari ed ettari insanguinati dai loro petali. Le aveva viste in un sogno. Eppure Jake continuava a essere convinto che quella rosa era diversa da tutte le altre... e che finché non fosse stato deciso il suo destino, in un modo o nell'altro, lui non avrebbe chiuso con il mondo delle automobili e della TV e dei poliziotti che volevano sapere se avevi qualche documento d'identità e come si chiamavano i tuoi genitori.

E a proposito di genitori, può darsi che non abbia chiuso nemmeno con loro, pensò Jake. L'idea gli accelerò il battito cardiaco in un ritorno di speranza e apprensione.

Fermo a metà della fila di veicoli, a riflettere con lo sguardo sperduto in un'ampia strada, forse Gage Boulevard, Jake fu raggiunto da Roland e Eddie.

«Spingere questo gioiellino sarà una benedizione dopo due mesi di quello strumento di tortura», si rallegrò Eddie. «Scommetto che basta soffiare per far viaggiare questo.» E soffiò nello schienale della sedia a rotelle per dimostrare che aveva ragione. Jake fu sul punto di fargli notare che probabilmente nei «posti da handy» c'erano anche carrozzelle a motore, poi giunse anche lui alla stessa conclusione a cui doveva averlo preceduto Eddie: avranno avuto le batterie scariche.

In quel momento Susannah non badò al suo buonumore, più interessata

com'era a Jake. «Non mi hai risposto, zuccherino. Provi nostalgia a guardare tutte queste automobili?»

«No. Ma ero curioso di vedere se erano tutti modelli che conosco. Ho pensato che magari... se questa è una versione del 1986 di un mondo diverso da quello in cui ero io nel 1977, potrebbe esserci un modo per scoprirlo. Invece no. Perché tutto cambia così maledettamente in fretta. Già in nove anni...» Alzò le spalle e guardò Eddie. «Ma forse puoi dirci qualcosa tu. Tu c'eri, nel 1986.»

Eddie bofonchiò. «Sono vissuto in quell'anno, ma non posso dire di averlo osservato. Il più del tempo ero schizzato fuori di testa. Comunque... può darsi...»

Eddie riprese a spingere Susannah sulla liscia pavimentazione del piazzale. «Ford Explorer... Chevrolet Caprice», cominciò a recitare indicando le automobili via via che le sorpassava. «E quella là è una vecchia Pontiac. la si riconosce dal radiatore diviso...»

«Pontiac Bonneville», precisò Jake. Si sentì divertito e un po' commosso dalla meraviglia negli occhi di Susannah, per la quale la gran parte di quelle vetture dovevano apparire più futuristiche degli astroricognitori di Buck Rogers. Si domandò allora che effetto potessero fare su Roland e si girò a guardarlo.

L'ultimo cavaliere si stava disinteressando totalmente ai veicoli parcheggiati nel piazzale. Il suo sguardo era altrove, dall'altra parte della strada, in direzione del parco, dell'autostrada... ma Jake aveva idea che in realtà non stesse vedendo niente. Aveva idea che in realtà Roland stesse semplicemente guardando dentro i propri pensieri. Se così era, l'espressione sul suo volto lasciava capire che non vi trovava niente di buono.

«Ecco una di quelle piccole Chrysler K», disse Eddie indicando un'altra automobile. «E quella è una Subaru. Oh, una Mercedes SEL450, eccellente, una macchina da campioni... Mustang... Chrysler Imperial, in ottime condizioni, ma dev'essere più vecchia dell'Onni...»

«Bada, giovanotto», lo apostrofò Susannah con una punta di sentita asprezza nella voce. «Quella la riconosco. E mi sembra nuova.»

«Scusa, Suze. Davvero. Questa è una Cougar... un'altra Chevy... e un'altra ancora... Questa è bella davvero, qui a Topeka sono dei fanatici della General Motors... Honda Civic... Volkswagen... una Dodge... una Ford... una...»

Eddie si fermò all'altezza di un'utilitaria in fondo alla fila, bianca con rifiniture rosse. «Una Takuro», mormorò, quasi a se stesso. Vi passò

quindi dietro per dare un'occhiata al bagagliaio. «Una Spirit, per l'esattezza. Mai sentiti questa marca e questo modello, Jake di New York?»

Jake fece cenno di no.

«Nemmeno io», disse Eddie. «Nemmeno io, mi venisse un ascesso.»

Riprese a spingere Susannah verso il Gage Boulevard. Roland era ancora con loro, anche se la sua mente restava nel mondo privato dei suoi pensieri, camminava quando camminavano loro, si fermava a ogni loro fermata. Arrivati a pochi passi dall'ingresso automatizzato (RITIRARE BIGLIETTO), Eddie si arrestò.

«A questa velocità saremo vecchi prima di essere arrivati al parco e morti defunti prima dell'autostrada», commentò Susannah.

Questa volta Eddie non chiese scusa, parve non udirla nemmeno. Stava osservando l'adesivo sul paraurti anteriore di una vecchia AMC Pacer tutta arrugginita. L'adesivo era bianco e blu, come i piccoli contrassegni con le carrozzelle che indicavano i «posti per handy». Jake si accovacciò per guardare meglio e quando Oy gli lasciò cadere il muso sul ginocchio, prese ad accarezzarlo sovrappensiero. Con l'altra mano toccò l'adesivo, quasi volesse accertarsi che era vero. KANSAS CITY MONARCHS, era la scritta. La O di Monarchs era una palla da baseball dalla quale partivano le brevi tracce con le quali si rappresenta il movimento nei disegni, come se stesse viaggiando nell'aria.

«Correggimi se sbaglio», disse Eddie, «perché non so praticamente un fico secco del baseball a ovest dello Yankee Stadium, ma non dovrebbe esserci scritto Kansas City *Royals*? Voglio dire George Brett e compagnia bella?»

Jake annuì. Conosceva i Royals e conosceva Brett, anche se quest'ultimo doveva essere stato un giocatore giovane nel quando di Jake e senz'altro maturo in quello di Eddie.

«Kansas City *Athletics,* vorrete dire», intervenne Susannah sconcertata. Roland non li ascoltava, era ancora sospeso nel suo strato di ozono personale.

«Non nell'86, cara», la corresse in tono affettuoso Eddie. «Nell'86 gli Athletics erano a Oakland.» Alzò gli occhi dall'adesivo su Jake. «Una squadra della lega minore, forse?» chiese. «La Tripla A?»

«I Royals della Tripla A sono ancora i Royals», rispose Jake. «Giocano a Omaha. Su, andiamo.»

E pur non sapendo quale potesse essere lo stato d'animo dei suoi compa-

gni, Jake riprese il cammino con il cuore più leggero. Forse era stupido da parte sua, ma si sentiva risollevato. Era giunto alla conclusione che quella terrificante epidemia non potesse essere nel futuro del suo mondo, perché nel suo mondo non esistevano i Monarchs di Kansas City. Forse non era un dato così clamoroso da consentirgli una conclusione come quella, ma era qualcosa che si sentiva dentro. Ed enorme era il sollievo che provava nel poter credere che sua madre e suo padre non fossero destinati a morire di un germe che la gente chiamava Captain Trips, per essere cremati in una... una discarica o altro del genere.

D'altra parte non si poteva essere sicuri di nulla, anche se quella non era la versione 1986 del suo mondo del 1977. Perché anche se quella sciagura si era diffusa in un mondo dove c'erano automobili che si chiamavano Takuro Spirit e dove George Brett giocava per i Monarchs di Kansas City, Roland aveva detto che il male dilagava... che cose come la superinfluenza consumavano il tessuto dell'esistenza come l'acido di una batteria brucia un pezzo di stoffa.

Il pistolero aveva parlato della pozza del tempo, usando un'espressione che lì per lì Jake aveva trovato affascinante e romantica. Ma mettiamo che il liquido della pozza stagnasse e stesse diventando paludoso? Mettiamo che quelle cose da Triangolo delle Bermuda che Roland chiamava sottilità, un tempo rarissime, stessero diventando la regola al posto dell'eccezione? Mettiamo (ah, e questa sì che è brutta, una di quelle che, garantito, ti tengono sveglio fin dopo le tre di notte) che tutta la realtà si afflosciasse con il progressivo crescere delle debolezze strutturali della Torre Nera? Mettiamo che sopraggiungesse uno schianto, il crollo di un livello nell'altro... e poi in quello dopo... e quello dopo... finché...

Quando Eddie gli afferrò una spalla e gliela strinse, dovette affondarsi i denti nella lingua per non urlare.

«Ti stai facendo venire la battisoffia», disse Eddie.

«Tu che ne sai?» chiese Jake. Aveva reagito da maleducato, ma era fuori di sé. Per la paura che aveva provato o perché Eddie gli aveva letto nei pensieri? Non avrebbe saputo rispondere nemmeno lui. Né gli importava molto.

«In fatto di battisoffia, la so lunga», aggiunse Eddie. «Non so che cosa ti sta passando per la testa, ma se vuoi un consiglio, questo è un momento *eccellente* per smettere di pensarci.»

E Jake lo accettò volentieri. Attraversarono la strada insieme. Diretti al Gage Park e a una delle esperienze più traumatiche nella vita di Jake.

2

Passarono sotto l'arco in ferro battuto con la scritta GAGE PARK in lettere antiquate, impreziosite da volute, e si trovarono su un terreno in mattonelle che portava a un giardino che era per metà inglese e per metà giungla ecuadoregna. Per essere stato trascurato nell'estate del Midwest, la vegetazione aveva dilagato; per essere stato trascurato in autunno la vegetazione era degenerata. Secondo la scritta appena oltre l'arco, doveva essere il Roseto Reinisch, e senza dubbio le rose non mancavano, c'erano rose dappertutto. Per la maggior parte erano appassite, ma alcune di quelle selvatiche erano ancora in pieno sboccio e fecero ricordare a Jake, con una nostalgia che fu quasi una fitta di dolore, la rosa solitaria nel terreno incolto tra la Quarantaseiesima e la Seconda Avenue.

Vicino all'ingresso c'era una bella giostra d'altri tempi, con i focosi destrieri immobili sulle loro colonnine. Il silenzio della giostra, il pensiero che le luci colorate non si sarebbero mai più accese, che mai più si sarebbe sentita la musichetta sfiatata dell'organetto, fecero provare a Jake un brivido di gelo. Sul collo di uno dei cavallini, appeso a un laccio di cuoio, c'era un guantone da baseball da bambino. Jake non poté guardarlo per più di un istante.

Dietro la giostra la vegetazione cresceva ancora più fitta, soffocando sempre di più il sentiero, finché i pellegrini furono costretti a procedere in fila indiana, come bambini sperduti in un bosco di fiaba. Le spine dei cespugli di rosa strapparono i vestiti a Jake, che, probabilmente perché Roland era ancora immerso nei suoi pensieri, si era ritrovato in testa al gruppo. Per questo fu lui il primo a vedere Charlie Ciu-ciu.

La sola associazione di idee che fece mentre si avvicinava al binario a scartamento ridotto che attraversava il sentiero, rotaie che erano per la verità poco più grandi di quelle di un trenino giocattolo, fu con il concetto espresso da Roland secondo cui il *ka* era come una ruota, perché prima o poi ripassa dallo stesso punto. *Siamo assediati da rose e treni*, riflettè. *Perché? Non lo so. Sarà anche questo un indo...*

Poi guardò a sinistra e dalla bocca gli scappò un «omiodio» in una parola sola. Le gambe lo abbandonarono e piombò a sedere, incapace di riconoscere la sua stessa voce. Anche se non perse i sensi, nel mondo intorno a lui vide spegnersi i colori finché la vegetazione impazzita sul lato ovest del parco diventò quasi grigia come il cielo autunnale che li

sovrastava.

«Jake! Jake, che cosa c'è?» Era Eddie e Jake sentì l'ansia sincera nella sua voce, ma gli sembrava che giungesse lungo il cavo di una scadente comunicazione transcontinentale. Da Beirut, per esempio, se non addirittura da Urano. E la mano di Roland che gli si posò sulla spalla era lontana quanto la voce di Eddie.

«Jake!» gridò Susannah. «Che cosa c'è, caro? Che cosa...» Poi vide anche lei e smise di parlargli. Vide Eddie, e anche lui smise di parlargli. Roland staccò la mano dalla sua spalla. Tutti rimasero immobili e in silenzio... a guardare.

A pochi metri da loro, il treno sostava a una stazione giocattolo che era una replica di quella dall'altra parte della strada. Alla grondaia sopra l'entrata era appeso un cartello con la scritta TOPEKA. Il treno era Charlie Ciu-ciu, completo di cacciapietre e tutto il resto, una locomotiva a vapore Big Boy 402. E, se avesse ritrovato le forze per alzarsi e avvicinarsi, Jake sapeva che avrebbe trovato una famiglia di topi nel sedile che una volta era stato del macchinista (il cui nome era stato senza dubbio Bob Qualcosa). E nel fumaiolo avrebbe trovato invece un nido di rondini.

E le lacrime scure e oleose, pensò Jake mentre contemplava il minuscolo treno in attesa davanti alla sua minuscola stazione e si sentiva la pelle accapponata per tutto il corpo e i testicoli duri e la bocca dello stomaco chiusa. *Di notte piange le sue lacrime scure e oleose e il suo piangere arrossa di ruggine il bel fanale Stratham. Ma ai tuoi bei tempi, amico Charlie, ne hai scarrozzati di bambini, vero? In giro per tutto il Gage Park, li hai scarrozzati, e loro ridevano, quasi tutti ridevano, perché ce n'erano alcuni che avevano sì la bocca aperta, ma non ridevano affatto, quelli che ti avevano capito e che urlavano di terrore. Come griderei io ora, se ne avessi le forze.*

In verità le forze gli stavano tornando e quando Eddie e Roland gli infilarono una mano sotto ciascuna ascella per aiutarlo, riuscì a rimettersi in piedi, barcollando una sola volta.

«Per la cronaca, sappi che hai tutta la mia comprensione», lo confortò Eddie con una voce cupa in cui si rispecchiava l'espressione del suo volto. «Ho un senso di mancamento anch'io. Quello è il treno del tuo libro.»

«Dunque ora sappiamo da dove Beryl Evans ha preso l'idea per *Charlie Ciu-ciu*», commentò Susannah. «O è vissuta qui, oppure è passata da Topeka in un momento imprecisato prima del 1942, quando è stato pubblicato per la prima volta quel dannato libercolo...»

«...e ha visto il trenino che fa il giro del Roseto Reinisch e del Gage Park», finì Jake. Si stava riprendendo del tutto dallo spavento e, per essere stato non solo un figlio unico, ma per quasi tutta la sua breve vita un bambino solo, provò per gli amici uno slancio di affetto e gratitudine. Avevano visto quello che aveva visto lui, capivano l'origine del suo terrore. Sì, erano *ka-tet.*

«Non risponderà a domande sciocche, non farà scherzi sciocchi», cantilenò Roland assorto. «Ce la fai a proseguire, Jake?»

«Sì.»

«Sei sicuro?» chiese Eddie e, quando Jake annuì, riprese a spingere Susannah, oltrepassando le rotaie. Roland lo seguì. Jake indugiò ancora per un momento, mentre ricordava un sogno: c'erano lui e Oy a un passaggio ferroviario e il bimbolo era balzato all'improvviso sul binario abbaiando come un matto al fanale in arrivo.

Si chinò a raccogliere l'animaletto. Guardò il treno che arrugginiva in silenzio davanti alla sua stazione e il suo fanale scuro come un'orbita vuota.

«Non ho paura», disse a voce bassa. «Non ho paura di te.»

Il fanale si accese e balenò, una sola volta, un lampo brevissimo ma scintillante, enfatico: *A me non la dai a bere. Io non ci casco, moccioso.*

Poi si spense.

Nessuno degli altri aveva visto niente. Jake lanciò un'ultima occhiata al treno aspettandosi di vedere un altro bagliore, senza escludere che la macchina diabolica si mettesse addirittura in moto per piombargli addosso, ma non accadde niente.

Con il cuore in gola, Jake si affrettò a raggiungere i compagni.

3

Lo zoo di Topeka (CELEBRE IN TUTTO IL MONDO, secondo la scritta) era pieno di gabbie vuote e animali morti. Alcuni di quelli che erano stati liberati erano scomparsi, altri però erano deceduti poco distante. I gorilla erano ancora nella zona segnata come habitat delle scimmie antropomorfe, e sembrava fossero morti mano nella mano. Quella vista fece venire a Eddie voglia di piangere. Da quando il suo organismo aveva espulso anche l'ultimissima particella di eroina, le sue emozioni erano sempre sul punto di assumere manifestazioni esplosive. I vecchi amici si sarebbero scompisciati dal ridere.

Non distante dalla zona dei gorilla, sul sentiero giaceva un lupo grigio. Oy vi si avvicinò con cautela, lo annusò, poi allungò il collo retrattile e prese a ululare.

«Fallo smettere, Jake, mi hai sentito?» brontolò subito Eddie. Si era accorto a un tratto dell'odore di putrefazione. Era lieve, quasi del tutto consumato dalle giornate di calura dell'estate trascorsa, ma quanto rimaneva gli faceva venir voglia di rimettere. Non che ricordasse di preciso l'ultima volta che aveva mangiato.

«Oy! A me!»

Oy ululò una volta ancora, poi tornò da Jake. Si fermò ai piedi del ragazzino guardandolo con quei suoi occhioni inquietanti e cerchiati d'oro. Jake lo raccolse, girò intorno al lupo tenendolo in braccio e lo posò di nuovo dall'altra parte, sul sentiero di mattonelle.

Il sentiero li condusse a una ripida rampa di gradini (tra le pietre avevano cominciato a spuntare i primi ciuffi), dalla cui cima Roland si girò a contemplare lo zoo e i giardini. Da lassù si scorgeva il circuito del trenino, grazie al quale i viaggiatori di Charlie percorrevano l'intero perimetro del Gage Park. Più oltre una nuvola di foglie morte scivolò crepitando per il Gage Boulevard sospinta da un colpo di vento freddo.

«Così cadde Lord Perth», mormorò Roland.

«E le campagne furono scosse da tanto tuono», aggiunse Jake.

Roland lo guardò sorpreso, come risvegliandosi da un sonno profondo, poi sorrise e gli posò un braccio sulle spalle. «Io ho giocato con Lord Perth nel mio tempo», rivelò.

«Davvero?»

«Sì. Molto presto ormai ascolterai quella storia.»

4

In cima alla rampa c'era una voliera piena di uccelli esotici morti; oltre la voliera c'era uno snack bar che pubblicizzava (forse senza molto tatto, data l'ubicazione) I MIGLIORI BUFFALOBURGER DI TOPEKA; oltre lo snack bar c'era un altro arco in ferro battuto e la scritta: TORNATE PRESTO AL GAGE PARK! Al di là dell'arco c'era la curva della rampa d'accesso all'autostrada. Sopra di essi i cartelli verdi che avevano scorto da lontano.

«Un'altra stradata», commentò Eddie sottovoce. «Al diavolo.» Poi sospirò.

«Che cos'è una stradata, Eddie?»

Jake pensò che Eddie non avesse intenzione di rispondere. Quando Susannah alzò la testa per guardarlo, Eddie evitò i suoi occhi, fermo dietro di lei con le mani serrate sui manici della nuova carrozzella. Poi riabbassò la testa e guardò prima Susannah, poi Jake. «Non è una cosa simpatica. Non c'è molto da apprezzare della mia vita prima che questa replica di Gary Cooper mi trascinasse dall'altra parte.»

«Non sei costretto a...»

«Ma non è niente di speciale. Ci si ritrovava fra amici, io, mio fratello Henry, Bum O'Hara, di solito, perché era lui ad avere la macchina, Sandra Corbitt e magari quello che chiamavamo Jimmy Polio. Mettevamo tutti i nomi in un cappello. Quello che veniva estratto era il... il capoviaggio, così lo chiamava Henry. Quello doveva rimanere sobrio. Abbastanza sobrio. Tutti gli altri si facevano di brutto. Poi si montava tutti sulla Chrysler di Bum e si andava nel Connecticut sulla I-95, o magari a nord di New York sulla Taconic Parkway... solo che noi la chiamavamo Catatonic Parkway. Si viaggiava ascoltando qualche nastro dei Creedence o di Marvin Gaye. Anche i Greatest Hits di Elvis, se è per questo.

"Le stradate migliori erano quelle che si facevano di notte, soprattutto con la luna piena. Certe volte si viaggiava per ore con la testa fuori del finestrino come fanno i cani, a guardare la luna e ad aspettare qualche stella cadente. Questa era la stradata.» Sorrise. Videro che faceva fatica. «Gran bella botta di vita, ragazzi.»

«A me sembra divertente», disse Jake. «Non dico la droga, quella no. ma andarsene a zonzo di notte con gli amici a guardare la luna ascoltando della buona musica... mi sembra bellissimo.»

«E lo era», convenne Eddie. «Anche imbottiti di rosse da pisciarci sulle scarpe, era bellissimo.» Fece una pausa. «Ed è questa la parte orribile, non capisci?»

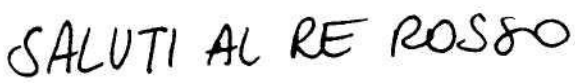
«Una stradata», mormorò il pistolero. «Facciamocene una anche noi.»

Lasciarono il Gage Park e attraversarono la strada.

5

Qualcuno aveva usato la vernice a spruzzo su entrambi i cartelli che sormontavano la curva di accesso. Su quello con la scritta ST. LOUIS 215 qualcuno aveva scritto:

in nero. Su quello con la scritta PROSSIMA AREA DI SERVIZIO 10 MI. forse qualcun altro aveva scritto:



a grandi lettere rosse. La vernice era così brillante da fare ancora male agli occhi dopo un'intera estate. Entrambe le scritte erano decorate con un simbolo

«Sai a che cosa alludono quelle scritte, Roland?» chiese Susannah.

Roland scosse la testa, ma era turbato e dai suoi occhi ancora non era scomparsa l'espressione introspettiva.

Ripresero la marcia.

6

All'imbocco dell'autostrada, i due uomini, il bambino e il bimbolo si radunarono intorno a Susannah sulla sua nuova sedia a rotelle. Tutti guardarono a est.

Quale che fosse la situazione del traffico fuori della zona urbanizzata di Topeka, lì tutte le corsie in entrambe le direzioni erano ostruite da file di veicoli grandi e piccoli. Per la maggior parte autovetture e autocarri erano carichi a dismisura di masserizie che le piogge di una stagione intera avevano fatto arrugginire.

Ma in quel momento, mentre allungavano in silenzio lo sguardo a est, il traffico era l'ultima delle loro preoccupazioni. Vedevano costruzioni ancora per mezzo miglio sui due lati dell'autostrada, campanili, una via di tavole calde (*Arby's, Wendy's, McD's, Pizza Hut* e un misterioso *Boing Boing Burgers,* che Eddie non aveva mai sentito), autoconcessionari, il tetto di un bowling che si chiamava *Heartland Lanes.* Dal loro punto di osservazione scorgevano un altro svincolo sormontato da un cartello segnaletico con la scritta TOPEKA STATE HOSPITAL. In fondo alla

discesa si ergeva un massiccio edificio di mattoni rossi, con finestrelle minuscole che sbirciavano come occhi disperati dall'edera rampicante. Un vecchio scatolone come quello, che tanto somigliava ad Attica, non poteva che essere un ospedale, a giudizio di Eddie, probabilmente uno di quei purgatori della mutua dove gli indigenti erano costretti ad aspettare per ore su squallide seggiole di plastica prima che qualche medico desse loro un'occhiata con una smorfia di ribrezzo sulle labbra.

Dietro l'ospedale la città finiva all'improvviso e cominciava la sottilità.

A Eddie faceva pensare all'uniforme distesa d'acqua di una vasta marcita. Lambiva su entrambi i lati la massicciata della I-70, argentea e luccicante, e faceva ondeggiare cartelli, guardrail e veicoli come miraggi. Da essa quel suono liquido e insinuante si diffondeva come un tanfo.

Susannah si alzò le mani alle orecchie, con gli angoli della bocca piegati all'ingiù. «Non so se ce la faccio a sopportarlo. Davvero. Non voglio fare la piaga, ma ho già voglia di vomitare e non ho ancora mangiato niente.»

La stessa sensazione provava Eddie, ma nonostante la nausea trovava impossibile distogliere gli occhi dalla sottilità. Era come se all'irrealtà fosse stata attribuita... che cosa? Una faccia? No, la vibrante distesa argentea davanti a loro non aveva faccia, anzi, ne era casomai l'antitesi, però aveva un corpo... un aspetto... una *presenza.*

Sì, quest'ultima era la definizione migliore. Aveva una presenza, come il demone che aveva preso possesso della cerchia di massi quando avevano cercato di prendere Jake.

Frattanto Roland frugava nella sua bisaccia. Lo videro affondare il braccio fin quasi in fondo prima che trovasse quello che voleva: una manciata di cartucce. Sollevò dal bracciolo la mano destra di Susannah e gliene posò nel palmo due. Poi se ne infilò altre due nelle orecchie, dalla parte del proiettile. Dopo la sorpresa iniziale, fra divertimento e diffidenza, Susannah si decise infine a seguire il suo esempio. Sul suo viso apparve subito un'espressione di profondo sollievo.

Eddie si tolse dalla schiena lo zaino e tirò fuori la scatola di proiettili calibro 44 della Ruger di Jake. Roland però scosse la testa porgendogli la mano, nella quale aveva ancora quattro cartucce, due per lui e due per il ragazzino.

«Perché non posso usare queste?» domandò Eddie facendo scivolare due cartucce dalla scatola che era stata prelevata da dietro i tabulati appesi nel cassetto di Elmer Chambers.

«Perché vengono dal tuo mondo e non potrebbero bloccare il rumore.

Non chiedermi perché lo so. Prova pure, se ci tieni, ma non funzioneranno.»

Eddie indicò le cartucce che gli stava offrendo. «Ma anche quelle vengono dal nostro mondo. L'armeria all'angolo della Settima con la Quarantanovesima. *Clements',* si chiamava, giusto?»

«No, non vengono da lì. Queste sono mie, Eddie. I bossoli sono stati ripetutamente riutilizzati, ma hanno avuto origine nella terra verde, a Gilead.»

«Mi stai dicendo che sono quelle *bagnate*?» esclamò Eddie incredulo. «Di quelle della spiaggia. Quelle che si erano inzuppate d'acqua?»

Roland annuì.

«Ma avevi detto che non c'era speranza. Anche se si fossero asciugate, avevi detto che la polvere era... morta, o che so io.»

Roland annuì di nuovo.

«Allora perché le hai conservate? Perché portarti dietro fin qui delle pallottole che non si possono più usare?»

«Che cosa ti ho insegnato a dire dopo un'uccisione, Eddie? Per tenere la mente focalizzata?»

«'Padre, guida le mie mani e il mio cuore perché nessuna parte dell'animale vada sprecata.'»

Roland annuì per la terza volta. Jake prese le due cartucce e se le infilò nelle orecchie. Eddie prese le ultime due, ma prima provò quelle che aveva tolto dalla scatola. Il suono della sottilità diminuiva, ma non veniva eliminato del tutto e continuava a vibrargli al centro della fronte e a farlo lacrimare come se avesse il raffreddore, a gonfiargli il naso come se stesse per esplodere. Allora le tolse e le sostituì con quelle delle antiche rivoltelle di Roland, che erano di dimensioni maggiori. *Ficcarmi proiettili nelle orecchie,* pensò. *Mamma se la farebbe addosso.* Però questa volta il trucco funzionò, il suono della sottilità non si sentiva più, o comunque era ridotto a qualcosa di indistinguibile.

Quando si girò per rivolgere la parola a Roland, pensò che avrebbe sentito la propria voce ovattata, come quando ci si mettono nelle orecchie i tappi di cera, ma fu invece come se nulla ostacolasse il suo udito.

«C'è niente che *non* sai?» chiese a Roland.

«Sì. Molte cose.»

«E Oy?» domandò Jake.

«Credo che non avrà problemi», lo tranquillizzò Roland. «Andiamo, ora. vediamo di percorrere qualche miglio prima che faccia buio.»

7

Sembrava davvero che Oy non fosse infastidito dal gorgheggio della sottilità, tuttavia il bimbolo rimase per tutto il pomeriggio attaccato a Jake Chambers, osservando con sospetto i veicoli che riempivano le corsie della I-70 in direzione est. Susannah notò che in effetti i veicoli non ostruivano del tutto l'autostrada. Via via che si allontanavano dal centro urbano, la congestione si allentava, ma anche là dove i grovigli erano più densi, alcuni dei veicoli erano stati spostati da una parte o dall'altra, qualcuno sospinto giù dalla massicciata e altri sullo spartitraffico, che era un rialzo di cemento nella zona abitata e diventava una striscia di verde fuori città.

Qualcuno ha fatto operazioni di sgombero, rifletté Susannah. L'idea la rallegrò. Nessuno si sarebbe disturbato ad aprire un passaggio al centro dell'autostrada nel pieno infuriare dell'epidemia, e se l'operazione aveva avuto inizio solo in un secondo tempo, se c'era stato *ancora* qualcuno che potesse incaricarsene, allora l'epidemia non era arrivata proprio dappertutto, la storia del mondo non si concludeva in quelle colonne fitte fitte di annunci funebri.

A bordo di alcuni dei veicoli c'erano dei cadaveri, ma, come quelli alla stazione, erano asciutti, nessuno ridotto a una mummia gocciolante trattenuta dalla cintura di sicurezza. Per la maggior parte, però, i veicoli erano vuoti. Molti di coloro che erano rimasti imbottigliati avevano probabilmente cercato di allontanarsi a piedi dalla zona colpita dall'epidemia, ma Susannah sospettava che non fosse stato quello l'unico motivo a spingerli a mettersi in marcia sulle proprie gambe.

Sapeva che lei stessa avrebbe dovuto farsi incatenare al volante perché la si obbligasse a rimanere a bordo di un'automobile nel caso avesse avvertito i sintomi di qualche malattia terminale: se era destino che morisse, avrebbe desiderato farlo all'aria aperta. Un'altura qualsiasi, anche un piccolo dosso, sarebbe stato il luogo migliore, ma si sarebbe accontentata anche di un campo di grano, in mancanza di meglio. Qualsiasi cosa piuttosto che tirare le cuoia con le narici piene dell'aroma del deodorante appeso allo specchietto retrovisore.

Fossero arrivati lì in anticipo, riteneva che avrebbero visto i cadaveri di molti di coloro che avevano abbandonato le loro automobili. Ma non ora. Per via della sottilità. Vi si stavano avvicinando velocemente e Susannah sentì con precisione il momento in cui vi entrarono. Il suo corpo fu

percorso da un formicolio che le fece tirare all'insù le mezze gambe che aveva, e la carrozzella si fermò per un attimo. Quando si girò, vide che Roland, Eddie e Jake si tenevano il ventre e facevano smorfie. Sembrava fossero stati colpiti tutti dal mal di pancia nello stesso istante. Poi Eddie e Roland si raddrizzarono e Jake si chinò a guardare Oy, che lo osservava con apprensione.

«Tutto bene?» s'informò Susannah. La domanda le uscì dalla bocca nella voce un po' petulante e un po' beffarda di Detta Walker. L'intenzione non era stata sua, certe volte usava quella voce involontariamente.

«Sì», rispose Jake. «Ma mi sembra di avere una bolla in gola.» Guardava ansioso la sottilità. Ora erano totalmente accerchiati dalla sua distesa argentea come se il mondo intero si fosse trasformato in una piatta palude all'alba. Gli alberi più vicini affioravano dalla superficie d'argento disegnando riflessi distorti che non stavano mai fermi e non erano mai perfettamente a fuoco. Il silo che si scorgeva un poco più distante sembrava galleggiare sull'acqua. Campeggiava su di esso la scritta FORAGGI GADDISH in lettere rosa che in condizioni normali erano forse rosse.

«A me sembra di avere una bolla nella testa», ribatté Eddie. «Dio, guarda come balla quella roba.»

«Lo senti ancora?» chiese Susannah.

«Sì, ma molto debole. Ce la faccio. E tu?»

«Sì. Andiamo.»

Era come viaggiare attraverso le nuvole a bordo di un aereo senza calottina. Coprivano miglia in quel bagliore vibrante che non era nebbia e nemmeno acqua, scorgendo di tanto in tanto qualche sagoma più o meno distinta, un fienile, un trattore, un cartellone pubblicitario, per poi perdere ogni punto di riferimento e rimanere di nuovo soli in compagnia della strada, la quale si snodava rimanendo al di sopra della superficie luminosa ma a suo modo vaga della sottilità.

Poi, tutt'a un tratto, la realtà intorno a loro riprendeva i contorni normali, la vibrazione si riduceva abbastanza perché, se avessero voluto, potessero togliersi le cartucce dalle orecchie senza patirne conseguenze, almeno fino a ridosso della sottilità seguente. Allora c'erano di nuovo vedute...

Be', non proprio, nel Kansas non si può parlare di vedute, tuttavia c'erano distese di campi coltivati, interrotti qua e là dagli alberi vividi di foglie autunnali a segnare un fontanile o un abbeveratoio. Niente Grand Canyon o lo spumeggiare delle onde sul Faro di Portland ma, grazie al

cielo, almeno in lontananza si delineava un *orizzonte,* che leniva la sgradevole sensazione di inumazione. Poi si ritrovavano a procedere nell'inconsistenza. La descrizione migliore, secondo Susannah, l'aveva data Jake, quando aveva detto che trovarsi nella sottilità era come raggiungere finalmente quel tremolio simile allo sciacquio lacustre che spesso si vede in fondo all'autostrada nelle giornate più torride.

Qualunque cosa fosse e comunque la si volesse descrivere, starci dentro aveva effetti di claustrofobia, ti dava l'idea di essere finito in un purgatorio, dove tutto il mondo scompariva, risparmiando solo l'autostrada, come le canne di una doppietta in mezzo al nulla, su cui le automobili sembravano navi in disarmo abbandonate in un oceano ghiacciato.

Aiutaci a uscire da qui, ti supplico, pregò Susannah rivolgendosi a un Dio nel quale non credeva più molto: credeva ancora in *qualcosa,* ma da quando si era risvegliata nel mondo di Roland sulla spiaggia del Mare Occidentale, il suo concetto di mondo invisibile era considerevolmente cambiato. *Aiutaci a ritrovare il Vettore. Ti prego, aiutaci a uscire da questo posto di silenzio e morte.*

Entrarono nel tratto di consistenza più denso in cui si fossero imbattuti fino a quel momento nel punto in cui un cartello stradale indicava BIG SPRINGS 2 MI. Dietro di loro, a ovest, il sole calante trovò una breccia nelle nuvole, sprizzando schegge rosse lungo la volta della sottilità e accendendo bagliori infuocati nei finestrini e fanali delle automobili abbandonate. Da una parte e dall'altra i campi si susseguivano a perdita d'occhio. *La Piena Terra è venuta e passata,* rifletté Susannah. *Anche le Messi sono venute e passate. Così chiama Roland l'ultima stagione dell'anno.* Quel pensiero la fece rabbrividire.

«Per questa notte ci accamperemo qui», annunciò Roland appena ebbero oltrepassato l'uscita per Big Springs. Più avanti si vedeva dove la sottilità invadeva di nuovo la sede stradale, ma ad alcune miglia da dove si trovavano loro: nel Kansas orientale lo sguardo arrivava molto lontano, stava constatando Susannah. «Possiamo trovare della legna per il fuoco senza doverci avvicinare troppo alla sottilità e il suono quaggiù non sarà troppo forte. Può darsi che riusciamo persino a dormire senza le cartucce nelle orecchie.»

Eddie e Jake scavalcarono il guardrail, scesero per la massicciata e raccolsero legna nel fossato senz'acqua, tenendosi sempre a contatto l'uno con l'altro come Roland aveva preteso. Quando tornarono dai compagni, le nuvole avevano nuovamente ingoiato il sole e sul mondo aveva cominciato

a distendersi un crepuscolo cinereo e anonimo.

Il cavaliere scelse i rametti più sottili, quindi allestì la legna alla solita maniera, creando nella corsia di emergenza una sorta di camino di legno. Mentre Roland lavorava, Eddie salì sullo spartitraffico erboso e, con le mani in tasca, si mise a guardare a est. Dopo qualche momento fu raggiunto da Jake e Oy.

Roland estrasse pietra focaia e acciarino, sprigionò scintille nella cavità del suo mucchietto di legna e il fuoco cominciò a crepitare.

«Roland!» chiamò Eddie. «Suze! Venite qui! Venite a vedere!»

Susannah cominciò a spingersi, poi Roland, dopo aver controllato per un'ultima volta il suo focherello, afferrò i manici della carrozzella e l'aiutò.

«Che cosa c'è?» chiese Susannah.

Eddie puntò l'indice. Sulle prime Susannah non vide niente, sebbene si scorgessero da lì forse ancora tre miglia di autostrada oltre il punto in cui rientrava nella sottilità. Poi... sì, qualcosa c'era. Forse. Una forma nel punto più distante a cui giungeva la sua vista. Non fosse stato per la luce morente...

«È una costruzione?» domandò Jake. «Caspita, sembra che sia in mezzo all'autostrada!»

«Che cosa ne dici, Roland?» volle sapere Eddie. «Tu hai gli occhi più incredibili di tutto l'universo.»

Per un po' il pistolero non rispose, restò a guardare in lontananza con i pollici agganciati al cinturone. «Vedremo meglio quando saremo più vicini», dichiarò poi.

«E dai!» protestò Eddie. «Insomma, sai che cos'è o no?»

«Vedremo meglio quando saremo più vicini», ripeté il pistolero, non meno evasivo di prima. Dopodiché riattraversò le corsie per andare a controllare il suo fuoco facendo schioccare gli stivali sull'asfalto. Susannah guardò Jake e Eddie. Si strinse nelle spalle. Loro fecero altrettanto... poi Jake scoppiò in un accesso di risa cristalline. Susannah, a cui di solito sembrava che quel bambino si comportasse da diciottenne più che da undicenne, fu contenta di poter riconoscere la sua vera età in quel ridere gioioso.

Abbassò lo sguardo su Oy, che li osservava con dedizione e muoveva le spalle come sforzandosi di alzarle a sua volta.

Mangiarono le leccornìe avvolte nelle foglie che Eddie chiamava i *burritos* del pistolero. Quando fece buio, si disposero più vicini al fuoco e gettarono nuova legna nelle fiamme. A sud un uccello mandò un grido, un richiamo sconsolato come Eddie credeva di non aver mai udito in vita sua. Nessuno di loro parlò molto, ma gli sembrava di poter affermare che a quell'ora del giorno fra loro era quasi sempre così, come se l'ora in cui la terra scambiava la luce con il buio fosse un'ora speciale, un momento che magicamente indeboliva i legami di quella potente fratellanza che Roland chiamava *ka-tet.*

Jake nutrì Oy con gli avanzi della carne secca del suo ultimo burrito; Susannah si sedette sulla sua coperta a contemplare trasognata le fiamme con le gambe incrociate sotto la veste di pelle; Roland si distese sui gomiti a guardare il cielo, dove le nuvole avevano cominciato a dissolversi lasciando spuntare le stelle. Alzando lo sguardo a sua volta, Eddie notò che il Vecchio Astro e la Vecchia Madre erano scomparsi, sostituiti dalla Stella Polare e dall'Orsa Maggiore. Forse quello non era il suo mondo, almeno così lasciavano intendere automobili di una marca che si chiamava Takuro, i Monarchs di Kansas City e una catena di tavole calde che si chiamava *Boing Boing Burgers,* ma Eddie trovava analogie troppo precise per esserne confortato. *Forse,* pensò, *è il mondo della porta accanto.*

Quando l'uccello gridò di nuovo in lontananza, si rivolse a Roland. «Avevi detto di avere qualcosa da raccontarci», gli rammentò. «Un'emozionante storia della tua gioventù, credo. Susan, mi pare che si chiamasse, dico bene?»

Per qualche momento ancora l'ultimo cavaliere continuò a contemplare il cielo (ora toccava a Roland ritrovarsi tra le costellazioni, pensò Eddie), quindi abbassò lo sguardo sugli amici. Il suo atteggiamento era estremamente imbarazzato. «Lo considereresti un imbroglio da parte mia», domandò, «se vi chiedessi un altro giorno per pensarci? O forse è di una notte che ho bisogno, per sognare la storia che devo raccontare. Sono cose antiche, cose morte, forse, ma io...» Alzò le mani in un gesto di irrequietudine. «Certe cose non riposano in pace nemmeno da morte. Le loro ossa gridano dalla terra.»

«I fantasmi esistono», affermò Jake e nei suoi occhi Eddie vide un'ombra dell'orrore che doveva aver provato nella casa di Dutch Hill. L'orrore che doveva aver provato quando il Guardiano era uscito dal muro per afferrarlo. «Certe volte i fantasmi esistono e certe volte ritornano.»

«Sì», concordò Roland. «Talvolta esistono e talvolta tornano.»

«Forse è meglio non rimuginare», suggerì Susannah. «Qualche volta, specialmente quando si sa che una cosa sarà ardua, è meglio montare in sella e partire al galoppo.»

Roland soppesò le sue parole, poi alzò gli occhi su di lei. «Al bivacco di domani vi racconterò di Susan», dichiarò. «Questa è una promessa sul nome di mio padre.»

«E necessario che ascoltiamo?» sbottò Eddie. Rimase quasi sconcertato nell'udire questa domanda scappargli di bocca: nessuno più di lui era stato tanto curioso di conoscere il passato del pistolero. «Voglio dire, Roland, se dev'essere così doloroso... se deve farti tanto male... forse...»

«Non sono sicuro che sia necessario che ascoltiate, ma credo che sia necessario per me raccontare. Il nostro futuro è la Torre, e se voglio arrivarci con il cuore integro, devo dare pace al mio passato. Non c'è modo perché possa raccontarvi tutto, visto che nel mio mondo anche il passato è in movimento e continua a trasformarsi in molti dei suoi aspetti vitali, ma questa storia varrà forse per tutte le altre.»

«È un western?» chiese all'improvviso Jake.

Roland lo fissò perplesso. «Non so che cosa vuoi dire, Jake. Gilead è una Baronia del Mondo Occidentale, sì, e anche Mejis, ma...»

«Sarà un western», gli assicurò Eddie. «Tutte le storie di Roland sono dei western, quando ci vai a fondo.» Si sdraiò sotto la coperta. Sentiva il vibrato della sottilità, molto debole, che proveniva da est e ovest. Si tastò la tasca e sentì le cartucce che gli aveva dato Roland. Annuì soddisfatto. Riteneva di poter dormire senza farne uso, ma ne avrebbe avuto di nuovo bisogno l'indomani. La loro stradata non era ancora finita.

Susannah si chinò sopra di lui per baciargli la punta del naso. «Giornata chiusa, tesoro?»

«Eh sì», le rispose intrecciandosi le dita sotto la testa. «Non capita tutti i giorni di viaggiare sul treno più veloce del mondo, distruggere il computer più intelligente del mondo e scoprire poi che tutta l'umanità è stata spazzata via da un attacco di influenza. E tutto prima di cena, poi. Cazzate come queste ti stancano.» Sorrise e chiuse gli occhi. Stava ancora sorridendo quando lo prese il sonno.

9

Nel suo sogno erano tutti all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima Strada, affacciati sopra lo steccato sul pezzo di terreno

incolto. Indossavano i loro indumenti del Medio-Mondo, un'accozzaglia di pelli e tessuti d'altri tempi, tenuti insieme più con lo sputo che altro, ma nessuno dei passanti sembrava trovare nulla di strano nel loro abbigliamento. Nessuno notò il bimbolo in braccio a Jake o l'artiglieria di cui erano muniti.

Perché siamo fantasmi, pensò Eddie. *Siamo fantasmi e non riusciamo a riposare in pace.*

Sullo steccato c'erano dei manifesti, uno dei Sex Pistols (una tournée per celebrare la loro riunione, secondo la didascalia, e Eddie trovò il fatto singolare, perché se c'era un gruppo che *mai* si sarebbe rimesso insieme era proprio quello dei Pistols), uno di un certo Adam Sandler, un comico che Eddie non aveva mai sentito nominare, uno di un film che s'intitolava *Giovani streghe,* che raccontava di streghe adolescenti. Sotto quest'ultimo, in lettere color rosa spento delle rose estive, c'era una strofetta:

Guarda TORSO che su tutti svetta!
Con il MONDO dentro gli occhi.
Odi del TEMPO gli ultimi rintocchi;
Là c'è la TORRE che ti aspetta.

«*Laggiù*», indicò loro Jake. «*La rosa. Vedete come ci aspetta in mezzo all'erba?*»

«*Sì, è molto bella*», rispose Susannah. Poi rivolse la sua attenzione al cartello che si trovava vicino alla rosa, rivolto verso la Seconda Avenue. Le tremava la voce e negli occhi le vibrava un turbamento. «*Ma quello?*»

Secondo il cartello, due società, la Mills Costruzioni e l'Immobiliare Sombra Associati, avevano unito le loro forze per costruire i «condomini di lusso Baia della Tartaruga», da erigere proprio su quel pezzo di terra. Quando? PRESTO QUI prometteva il cartello senza entrare nei particolari.

«*Io non mi darei pensiero*», minimizzò Jake. «*Quel cartello era già qui. Probabilmente è vecchio come...*»

In quel momento l'aria fu lacerata da un ringhio di motore. Al di là dello steccato, sul lato della Quarantaseiesima, salirono nell'aria sbuffi di scarico sporco e marrone come segnali di fumo che portano cattive nuove. Improvvisamente un enorme bulldozer rosso abbatté un tratto di assi di legno. Anche la benna era rossa, ma le parole vergate su di essa, SALUTI AL RE ROSSO, spiccavano in un colore giallo che era peggio di un'itterizia. Seduto alla guida, con la faccia marcescente che spuntava

satanica al di sopra delle leve, c'era l'uomo che aveva rapito Jake sul ponte del fiume Send, il vecchio amico Gasher. Sull'elmetto spinto all'indietro si leggevano in nero le parole FONDERIA LAMERK. Sopra la scritta campeggiava un occhio solitario.

Gasher abbassò la benna del bulldozer. I denti infilzarono il terreno in un percorso diagonale, frantumando mattoni, disintegrando bottiglie in polvere di stelle, proiettando scintille dai sassi. Davanti alla macchina, la rosa dondolò la sua testa delicata.

«*Sentiamo adesso qualcuna delle vostre stupide domande!*» gridò la sgradevole apparizione. «*Chiedete pure tutto quello che volete, miei cari piccoli babbei, coraggio! Il vecchio amico Gasher ha una passione sviscerata per gli indovinelli! Ma mettetevi bene in testa che qualunque cosa vi verrà da chiedere, io a quella schifezza ci passo sopra, la faccio piatta, aye, o sì! E poi ci ripasso! Stelo e radice, le trito, miei cari piccoli babbei! Aye, stelo e radice!*»

Vedendo il bulldozer rosso piombare sulla rosa, Susannah si lasciò sfuggire uno strillo e Eddie afferrò la staccionata. L'intenzione era di gettarsi dall'altra parte e precipitarsi a proteggere la rosa...

...solo che era troppo tardi. E lo sapeva.

Quando guardò di nuovo il mostro che sbraitava ai comandi del bulldozer, Gasher non c'era più. Ora l'uomo alla manovra era il macchinista Bob, quello di *Charlie Ciu-ciu.*

«*Fermo!*» tuonò Eddie. «*Fermo, per l'amor di Dio!*»

«*Non posso, Eddie. Il mondo è andato avanti e io non mi posso fermare. Devo andare con il mondo.*»

E quando l'ombra del bulldozer scese sulla rosa e la benna scalzò uno dei pali che reggevano il cartellone (Eddie vide che PRESTO QUI era diventato ORA QUI), vide che alle leve non c'era più nemmeno il macchinista Bob.

C'era Roland.

10

Si alzò a sedere nella corsia di emergenza ansimando fiati che vedeva condensarsi nell'aria e con il sudore che già gli si gelava sulla pelle surriscaldata. Era sicuro di aver gridato, non poteva non averlo fatto, eppure Susannah dormiva ancora accanto a lui emergendo solo con la testa dalla coperta sotto la quale si erano coricati insieme, mentre Jake russava piano

piano alla sua sinistra, con un braccio fuori a stringere Oy. E anche il bimbolo dormiva.

Roland no. Roland sedeva calmo dall'altra parte dei resti del fuoco, intento a guardarlo mentre puliva le pistole alla luce delle stelle.

«Brutti sogni.» Non era una domanda.

«Sì.»

«Una visita di tuo fratello?»

Eddie scosse la testa.

«La Torre, allora. Il campo di rose e la Torre.» L'espressione di Roland era impassibile, ma Eddie aveva percepito nella sua voce quell'ansia sottile che sempre tradiva quando si trattava della Torre Nera. Eddie un giorno gli aveva dato del Torredipendente e Roland non l'aveva smentito.

«Non questa volta.»

«Allora che cosa?»

Eddie rabbrividì. «Freddo.»

«Sì. Ma ringraziamo i tuoi dei che non piove. La pioggia d'autunno è una sventura che vale sempre la pena evitare, se si può. Che sogno hai fatto?»

Eddie esitò di nuovo. «Tu non ci tradiresti mai, vero, Roland?»

«Non c'è uomo che possa affermarlo con certezza, Eddie, e io ho già interpretato il traditore più di una volta. Per mia vergogna. Ma... credo che quei giorni siano passati per sempre. Noi siamo una cosa sola, *ka-tet.* Se io tradissi uno qualunque di voi, anche l'amico peloso di Jake, tradirei me stesso. Perché me lo chiedi?»

«E non tradiresti mai la tua missione.»

«Rinunciare alla Torre? No, Eddie. Quello no, mai e poi mai. Dimmi del tuo sogno.»

Eddie lo accontentò, senza tralasciare nulla. Quand'ebbe finito, Roland contemplò corrucciato le sue pistole, che sembrava si fossero rimontate da sole mentre Eddie parlava.

«Allora che cosa significa che alla fine ti ho visto alla guida di quel bulldozer? Che ancora non mi fido di te? Che inconsciamente...»

«Questa è l'ologia della psiche? La cabala di cui ti ho sentito parlare con Susannah?»

«Sì.»

«Una stronzata», tagliò corto Roland. «Escrementi della mente. I sogni o non significano niente o significano tutto, e quando significano tutto, ti appaiono quasi come messaggi... be', agli altri livelli della Torre.» Fissò

Eddie con uno sguardo penetrante. «E non tutti i messaggi sono inviati da amici.»

«Qualcosa o qualcuno mi sta incasinando il cervello? È questo che intendi?»

«Dico che è possibile. Ma devi sorvegliarmi lo stesso. Io sopporto di essere tenuto d'occhio, come ben sai.»

«Mi fido di te», dichiarò Eddie e fu l'imbarazzo con cui lo disse a conferire sincerità alle sue parole. Roland sembrò commosso, quasi scosso dalla sua dichiarazione e Eddie si chiese come avesse mai potuto ritenerlo un insensibile automa. Forse era un po' carente quanto a immaginazione, ma la sua capacità di sentimenti era innegabile.

«C'è una cosa del tuo sogno che mi preoccupa molto, Eddie.»

«Il bulldozer?»

«Quella macchina, sì. La minaccia alla rosa.»

«Jake l'ha vista, Roland. C'era ancora.»

Roland annuì. «Nel suo quando, nel quando di quel particolare giorno, la sua rosa viveva in salute. Ma questo non significa che così sarà ancora. Se comincia quella costruzione di cui parlava il cartello... se arriva il *bulldozer*...»

«Ci sono altri mondi oltre a questo», recitò Eddie. «Ricordi?»

«Può darsi che certe cose esistano solo in uno. In un *dove* e in un *quando.*» Roland si sdraiò e guardò le stelle. «Dobbiamo proteggere quella rosa. Dobbiamo proteggerla a tutti i costi.»

«Tu pensi che sia un'altra porta, vero? Una che si apre sulla Torre Nera.»

Il cavaliere lo guardò con occhi che lucevano di stelle. «Io credo che possa *essere* la Torre», gli confidò. «E se viene distrutta...»

I suoi occhi si chiusero. Non aggiunse altro.

Eddie restò sveglio fino a tardi.

11

Il giorno seguente spuntò limpido e luminoso e freddo. Nella forte luce mattutina era molto più visibile l'oggetto che Eddie aveva scorto la sera precedente... anche se ancora non era in grado di identificarlo. Un altro enigma, e davvero cominciava ad averne la nausea.

In piedi socchiuse gli occhi e li schermò con le mani per cercare di vedere meglio, affiancato da Susannah e Jake. Roland era di nuovo al fuoco a raccogliere quelli che chiamava i loro *gunna,* un vocabolo con il

quale sembrava alludere a tutti i loro beni secolari. Non sembrava preoccupato per la misteriosa costruzione che aleggiava in lontananza, né dava mostra di sapere che cosa fosse.

A che distanza poteva essere? Trenta miglia? Cinquanta? Tutto dipendeva da quanto distante si potesse spingere lo sguardo in un paesaggio di tale piattezza, ma Eddie non sapeva rispondere. Riteneva però che Jake avesse visto bene almeno per due aspetti: si trattava di una costruzione e si allungava attraverso tutte e quattro le corsie. Non poteva essere altrimenti, se no come mai la vedevano? Sarebbe stata nascosta dalla sottilità... o no?

Forse si erge in uno di quegli scorci di consistenza, quelli che Suze chiamava «i buchi nelle nuvole». O forse la sottilità finisce prima. Oppure è una dannata allucinazione. In ogni caso è meglio che non ci pensi più, la stradata non è ancora conclusa.

Ma era più forte di lui. Gli ricordava ariose strutture blu e dorate da Notti Arabe... se non che aveva il sospetto che il blu fosse rubato dal cielo e l'oro dal sole appena sorto.

«Roland, vieni qui un secondo!»

Lì per lì pensò che il pistolero non lo avrebbe accontentato, ma poi lo vide stringere un laccio intorno al bagaglio di Susannah, alzarsi, posarsi le mani sui lombi, darsi una raddrizzata e incamminarsi verso di loro.

«Dei del cielo, verrebbe da pensare che non c'è nessuno oltre me che abbia il buonsenso di rigovernare un po', in questa comitiva», disse Roland.

«Ti daremo man forte», promise Eddie. «Sai che non ti abbandoniamo mai. Ma prima devi vedere quella cosa.»

Roland guardò, ma fu un'occhiata fuggevole, come se preferisse disinteressarsene.

«È vetro, vero?» chiese Eddie.

Roland guardò di nuovo, per un attimo solo. «So io», rispose, un'espressione con la quale sembrava intendere *suppongo, amico.*

«Dalle mie parti ci sono un sacco di palazzi di vetro, ma sono soprattutto uffici. Quello laggiù invece sembra piuttosto prelevato da Disney World. Sai che cos'è?»

«No!»

«Allora perché non lo vuoi guardare?» volle sapere Susannah.

E Roland si rassegnò a gettare un'altra occhiata al bagliore in lontananza ma anche questa volta il suo fu un gesto veloce, poco più di una

sbirciatina.

«Perché è sventura», rivelò Roland. «Ed è sulla nostra strada. Ci arriveremo a tempo debito. Inutile vivere da sventurati prima che la sventura ci colga.»

«E ci arriveremo oggi?» domandò Jake.

Roland alzò le spalle con un viso ancora indecifrabile. «Ci sarà acqua se Dio vorrà.»

«Ah, avresti potuto arricchirti scrivendo messaggi per i biscotti della fortuna», lo apostrofò Eddie. Aveva sperato di meritarsi almeno un sorriso, ma non fu... fortunato. Roland riattraversò la strada, si abbassò su un ginocchio, si caricò di bisaccia e zaino e attese gli altri. Quando furono tutti pronti, i pellegrini ripresero la loro marcia a est sull'Interstatale 70. In testa camminava il pistolero a capo chino, con gli occhi sulla punta degli stivali.

12

Roland tacque per tutto il giorno e mentre la costruzione si andava avvicinando (*sventura, ed è sulla nostra strada,* aveva detto), Susannah cominciò a intuire che il suo stato d'animo non era né scontrosità, né nervosismo per quanto potesse incombere sul loro prossimo futuro. Era alla storia che aveva promesso loro di raccontare che pensava costantemente Roland, una prospettiva che lo intimoriva non poco.

All'ora in cui si fermarono per mangiare, la costruzione era ormai perfettamente visibile: un palazzo pluriturrito che sembrava composto interamente di vetrate riflettenti. Tutt'attorno l'assediava la sottilità, ma su di essa il palazzo si elevava sereno, cercando il cielo con le sue torri. Niente di più pazzesco laggiù, nelle piatte campagne del Kansas orientale, senz'altro assurdo, e tuttavia Susannah lo riteneva l'edificio più bello su cui avesse mai posato gli occhi, più bello persino del Chrysler Building, e non era poco. Più si avvicinavano, più trovava difficile guardare altro. Osservare lo scorrere dei batuffoli di nuvole sulle pareti azzurre del castello di vetro era come assistere a una straordinaria illusione ottica... che tuttavia non smetteva di trasmettere un senso di solidità. Di indiscutibilità. In parte era probabilmente dovuto all'ombra che proiettava, come non facevano i miraggi, per quel che ne sapeva lei, ma non solo. Avvertiva, forte, il suo senso di *esserci.* Che cosa ci facesse una creazione così fantastica nelle terre degli *Stuckey's* e degli *Hardee's* (per non parlare

dei *Boing Boing Burgers*), era un mistero, ma sospettava che il tempo avrebbe soddisfatto la sua curiosità.

13

Posero il campo in silenzio, guardando un taciturno Roland costruire il fumaiolo con la legna raccolta per il fuoco, poi si sedettero intorno alle fiamme a guardare il tramonto trasformare il gigantesco edificio di vetro in un immenso falò. Torri e merlature si accesero dapprima di un rosso feroce, poi di arancione, infine si rivestirono di una doratura che rapidamente si raffreddò all'ocra, all'apparire del Vecchio Astro nel firmamento sopra di loro.

No, pensò nella voce di Detta. *Non è quella, ti sbagli, quella è la Stella del Nord. La stessa che vedevi a casa, seduta in grembo a papà.*

Ma era il Vecchio Astro quello che desiderava, il Vecchio Astro e la Vecchia Madre. La sorprese scoprire di avere nostalgia del mondo di Roland, ma subito dopo si domandò il perché di tanto stupore. Era del resto un mondo in cui nessuno le aveva dato della troia negra (almeno non ancora), un mondo dove aveva trovato una persona da amare... e alcuni buoni amici. Quell'ultima riflessione le fece venire voglia di piangere, e strinse Jake contro di sé. Lui la lasciò fare sorridendo, con gli occhi semichiusi. Non troppo distante, spiacevole ma sopportabile anche senza cartucce nelle orecchie, la sottilità spargeva il suo lamentoso gorgheggio.

Quando le ultime pennellate di giallo cominciarono a sbiadire sulle torri del castello, Roland li lasciò seduti dov'erano sulla corsia di marcia dell'autostrada e tornò al suo fuoco. Cucinò altri involtini di carne di cervo e distribuì il cibo. Poi consumò il suo in silenzio (mangiando praticamente niente, notò Susannah). Quando ebbero finito, sulle mura del castello videro la Via Lattea, un punteggiare di bagliori che bruciavano come fuoco nell'acqua calma.

Fu Eddie a rompere il silenzio. «Non sei costretto», dichiarò. «Sei scusato. O assolto. O quel che diavolo ci vuole per toglierti di dosso quella brutta faccia.»

Roland lo ignorò. Bevve inclinando la ghirba appoggiata al gomito come un alcolista che scola un bottiglione di whisky di contrabbando, con la testa rovesciata all'indietro e gli occhi alle stelle. Sputò l'ultimo sorso oltre il ciglio della strada.

«Vita per le tue messi», commentò Eddie. Non sorrise.

Roland non disse niente, ma le sue guance impallidirono come se avesse visto un fantasma. O l'avesse udito.

14

L'ultimo cavaliere si girò verso Jake, che lo fissò con occhi seri. «Ho celebrato il rito di iniziazione a quattordici anni, il più giovane del mio *ka-tet,* o della mia classe, diresti tu, forse il più giovane da sempre. Qualcosa di questo ti ho raccontato, Jake, rammenti?»

Hai raccontato a tutti noi *parte di questa storia,* pensò Susannah, ma tenne la bocca chiusa e ammonì con gli occhi Eddie a fare altrettanto. Roland non era del tutto in sé durante quella confessione: con la mente in conflitto per la certezza che Jake fosse morto e contemporaneamente che fosse vivo, stava combattendo contro la pazzia.

«Vuoi dire quando inseguivamo Walter», rispose Jake. «Dopo la stazione di posta, ma prima che io... che io cascassi.»

«Infatti.»

«Qualcosa ricordo, ma non molto, come si ricordano i sogni.»

Roland annuì. «Ascolta dunque. Ti racconterò di più questa volta, Jake. perché sei cresciuto. Come tutti noi, immagino.»

Anche se era una ripetizione, Susannah fu ugualmente affascinata dal racconto di come Roland ragazzo avesse casualmente trovato Marten, il consigliere di suo padre (il *mago* di suo padre) nell'appartamento della madre. Solo che nulla era avvenuto per caso, naturalmente; il ragazzo sarebbe passato davanti a quella porta senza degnarla di un'occhiata, se Marten non l'avesse aperta e non l'avesse invitato a entrare. Marten aveva detto a Roland che sua madre desiderava vederlo, ma era bastato uno sguardo al suo sorriso infelice e alle sue palpebre abbassate perché il ragazzo capisse di essere l'ultima persona al mondo che Gabrielle Deschain, seduta contrita, avrebbe voluto vedere in quel momento.

Il rossore delle sue guance e il morso d'amore che aveva sul collo gli raccontarono il resto.

In tal modo era stato spronato da Marten a una precoce iniziazione e, servendosi di un'arma che il suo maestro non si sarebbe mai aspettato, il falco David, Roland aveva sconfitto Cort, aveva preso il suo bastone... e aveva fatto di Marten Broadcloak il nemico della sua vita.

Gravemente percosso, con il volto che gli si gonfiava in qualcosa di simile a una zucca spappolata, ormai nell'imminenza di un coma, Cort

aveva tenuto a bada l'oblio il tempo necessario a offrire un consiglio al suo più recente apprendista pistolero. Stai alla larga da Marten ancora per un po', aveva detto.

«Mi consigliò di lasciare che la storia del nostro duello diventasse leggenda», raccontò il cavaliere a Eddie, Susannah e Jake. «Di attendere che l'ombra del mio viso diventasse ruvida di pelo e perseguitasse Marten nei suoi sogni.»

«E tu hai seguito il suo consiglio?» domandò Susannah.

«Non ne ho avuto la possibilità», rispose Roland. Il suo volto si corrugò in un sorriso dolente. «Intendevo pensarci, e molto seriamente, ma prima che potessi cominciare a pensare, le cose... cambiarono.»

«Come gli accade di fare per abitudine, non è vero?» osservò Eddie. «Eh sì.»

«Seppellii il mio falco, la prima arma che abbia mai posseduto, e forse la migliore. Poi, e sono sicuro di non averti raccontato ancora questa parte, Jake, sono sceso nella città bassa. La calura di quell'estate degenerò in temporali pieni di tuoni e grandine e in una camera sopra uno dei postriboli dove Cort era stato avvezzo a far bisboccia, giacqui con una donna per la mia prima volta.»

Attizzò distratto il fuoco con un pezzo di legno, parve rendersi conto a un tratto dell'inconsapevole simbolismo che c'era nel suo gesto e gettò il bastone con un sorriso storto. Il legno, fumante, cadde vicino alla ruota di una Dodge abbandonata e si spense.

«Fu bello. Il sesso fu buono. Non quella cosa fantastica di cui io e i miei amici ci si immaginava e si bisbigliava e si vagheggiava, questo no...»

«Io credo che i giovani tendano a sopravvalutare il sesso a pagamento, caro», intervenne Susannah.

«Mi addormentai ascoltando gli ubriaconi che al piano di sotto cantavano accompagnando il piano e la grandine che batteva sulla finestra. L'indomani mattina mi svegliai in... be', diciamo che mi svegliai in un modo in cui mai mi sarei aspettato di svegliarmi in un posto come quello.»

Jake aggiunse legna al fuoco. La fiamma si ravvivò marcando i lineamenti di Roland, disegnando spicchi d'ombra sotto gli archi delle sue sopracciglia e sotto il labbro inferiore. Mentre il cavaliere parlava, Susannah riusciva quasi a vedere che cos'era avvenuto in quella mattina di un lontano passato che doveva essere stata pervasa dell'odore di acciottolati umidi di pioggia e di aria estiva addolcita dal temporale; che cosa era avvenuto nella camera di una prostituta sopra una taverna nella

città bassa di Gilead, capitale baronale di Nuova Canaan, solitario granello di terra nelle regioni occidentali del Medio-Mondo.

Un ragazzo, ancora dolorante per la battaglia del giorno prima e da poco iniziato ai misteri del sesso. Un ragazzo, che dimostrava ora dodici anni invece di quattordici, con le ciglia posate sulle guance, le palpebre a nascondere gli straordinari occhi azzurri; un ragazzo con la mano abbandonata sul seno di una meretrice, con l'abbronzatura del polso ferito dal falco a spiccare sul colore chiaro del copriletto. Un ragazzo negli ultimi istanti dell'ultimo sonno pacifico della sua vita, un ragazzo che presto si sarebbe mosso, che presto sarebbe caduto come un sassolino scivola a un tratto per le ripide irregolarità di un ghiaione; un sassolino che ne colpisce un altro e poi un altro e poi un altro, ciascuno a smuoverne altri ancora, finché tutto il pendio è in movimento e la terra trema del boato di una frana.

Un ragazzo, un sassolino su un pendio, in bilico e in procinto di scivolare.

Un nodo esplose nel fuoco. In un luogo imprecisato di quel sogno del Kansas un animale uggiolò. Susannah osservò le scintille avvitarsi nell'aria salendo davanti al volto incredibilmente antico di Roland e vide in esso il ragazzo addormentato in una mattina d'estate, il ragazzo abbandonato sul letto di una sgualdrina. Poi vide la porta aprirsi e spegnere d'incanto l'ultimo, inquieto sogno di Gilead.

15

L'uomo che entrò e attraversò deciso la stanza arrivando al letto prima che Roland potesse aprire gli occhi (e prima che la donna accanto a lui cominciasse a udire il rumore dei suoi passi) era alto, magro, in jeans scoloriti e una polverosa camicia azzurra di batista. In testa aveva un cappello scuro con una fascia di pelle di serpente. Gli pesavano sui fianchi due vecchie fondine di cuoio. Da esse sporgevano i calci in legno di sandalo delle pistole che un giorno il ragazzo avrebbe portato con sé in contrade che quell'uomo accigliato con i furiosi occhi blu non aveva mai nemmeno sognato.

Roland fu in movimento prima ancora di aprire gli occhi, rotolò sulla sinistra e infilò ratto la mano a cercare qualcosa sotto il letto. Fu rapido, tanto rapido da far paura, ma - e Susannah vide anche questo con chiarezza estrema - l'uomo nei jeans scoloriti fu più rapido di lui. Afferrò il ragazzo

per la spalla e tirò, scalzandolo di peso dal letto e gettandolo per terra. Riverso al suolo, il ragazzo si allungò di nuovo veloce come il fulmine per prendere qualcosa da sotto il letto. L'uomo in jeans gli schiacciò le dita impedendoglielo.

«Bastardo!» ansimò il ragazzo. «Oh, che bas...»

Ma ora i suoi occhi erano aperti, li alzò e vide che l'aggressore era suo padre.

Intanto la prostituta si era levata a sedere, con gli occhi gonfi in un'espressione che era tra stupore e contrarietà. «Ehi!» esclamò. «Ehi, ehi tu! Non puoi fare irruzione così, che ti credi mai, se avessi ad alzare la voce...»

L'uomo non le badò, si chinò ed estrasse da sotto il letto due cinturoni. A entrambi era agganciata una fondina. Le rivoltelle erano voluminose e un po' sconcertanti in un mondo che non conosceva praticamente le armi da fuoco, ma non erano grosse come quelle che portava il padre di Roland e le impugnature erano di metallo eroso, invece che di legno inciso. Quando la prostituta vide le pistole ai fianchi dell'intruso e quelle che teneva nella mano, le stesse che il suo giovane cliente della notte aveva indossato prima che lei lo conducesse al piano di sopra e lo spogliasse di tutte le armi salvo l'unica con la quale aveva maggior familiarità, dalla sua faccia scomparve l'espressione di assonnata stizza. Essa lasciò il posto all'aria volpesca di una sopravvissuta consumata. Fu in piedi e fuori della stanza prima che le sue natiche nude rilucessero per più di un brevissimo istante nel sole del mattino.

I due maschi non la guardarono neppure, né il padre in piedi vicino al letto, né il figlio disteso nudo sul pavimento. L'uomo in jeans agitò i cinturoni che Roland aveva preso il giorno prima nel sotterraneo sotto la caserma degli apprendisti, aprendo l'arsenale con la chiave di Cort. Agitò i cinturoni sotto il naso di Roland, come un padrone agita davanti al muso di un cucciolo irresponsabile il lembo dell'indumento che ha strappato a morsi. Li agitò con tale impeto che una delle pistole cascò fuori dalla fondina. Nonostante lo stordimento, Roland l'acchiappò al volo.

«Credevo che tu fossi a ovest», disse Roland. «A Cressia. All'inseguimento di Farson e...»

Lo schiaffo del padre fu così violento che il ragazzo rotolò da una parte all'altra della stanza e si fermò con un rivolo di sangue che gli scendeva dall'angolo della bocca. Il primo istinto di Roland fu di spianare la pistola che stringeva ancora nella mano.

Steven Deschain lo contemplò con le mani sui fianchi leggendo il suo pensiero ancora prima che fosse del tutto formato. Le sue labbra si dischiusero in un ghigno tetro, che mostrò tutti i denti e gran parte delle gengive.

«Sparami pure. Perché no? Così porterai a compimento questo aborto. Ah, dei del cielo, non chiedo di meglio.»

Roland posò la pistola sul pavimento e la spinse via con il dorso della mano. A un tratto provava il desiderio preciso di non avvicinare le dita a quel grilletto. Non ne aveva più il controllo totale, come aveva scoperto il giorno prima, nel momento in cui rompeva il naso a Cort.

«Padre, ieri sono stato messo alla prova. Ho preso il bastone di Cort. Ho vinto. Sono un uomo.»

«Sei uno stupido», ribatté il padre. Ora non sogghignava più, ora sembrava stanco e anziano. Si sedette con pesantezza sul letto della prostituta, guardò i cinturoni che ancora teneva tra le mani e se li lasciò cadere fra i piedi. «Sei uno stupido di quattordici anni e purtroppo irrecuperabile.» Alzò lo sguardo, di nuovo in collera, ma Roland non se ne dispiacque, l'espressione di ira era preferibile a quella di rassegnazione. A quell'espressione di vecchiezza. «Già quand'eri ancora un infante ho capito che non sei un genio, ma mai prima di ieri sera avevo pensato che tu fossi un idiota. Lasciarti attirare così ingenuamente nella sua trappola! Dei! Hai dimenticato il volto di tuo padre! Dillo!»

E quelle parole innescarono il furore del figlio. Tutto quello che aveva fatto il giorno prima, lo aveva fatto avendo ben saldo nella mente il volto di suo padre.

«Non è vero!» proruppe da dove era ora seduto con le chiappe nude sulle assi scheggiate della stanza della prostituta e la schiena contro il muro. Il sole che entrava dalla finestra illuminava la peluria della sua bella guancia intonsa.

«È vero, moccioso! Stupido moccioso! Recita il tuo pentimento o per gli dei ti stacco la pelle dalle carni con queste...»

«Erano insieme!» esplose il giovane. «Tua moglie e il tuo ministro, il tuo mago! Ho visto il segno della sua bocca sul collo di lei! *Sul collo di mia madre!*» Raccolse la pistola, ma nonostante la vergogna e l'ira che lo scuotevano, fece lo stesso attenzione a non avvicinare le dita al grilletto e resse l'arma dell'apprendista tenendola solo per il disadorno metallo della canna. «Oggi porrò fine con questa alla sua proditoria vita di seduttore e se tu non sei abbastanza uomo da aiutarmi, puoi almeno tenerti da parte e lasciarmi...»

Una delle rivoltelle del padre lasciò la fondina sul fianco e apparve nella sua mano prima che gli occhi di Roland avessero il tempo di percepire il movimento. Ci fu uno sparo, assordante come tuono nel chiuso della piccola stanza. Trascorse un intero minuto prima che Roland fosse in grado di udire l'agitazione al piano sottostante. Frattanto la pistola dell'apprendistato non c'era più, scalzata via dalla sua mano. Di essa gli restava nel palmo solo un formicolio frenetico. Era volata fuori della finestra, con il calcio sbriciolato. La sua breve comparsata nella lunga storia del pistolero era già conclusa.

Roland fissò il padre, sbigottito e confuso. Steven resse il suo sguardo e per molto tempo non parlò. Ma ora la sua espressione era quella che Roland ricordava dai tempi della prima infanzia: calma e sicura. Rassegnazione e collera si erano dissolte come i temporali della notte prima.

Finalmente il padre parlò. «Ti ho accusato a torto e chiedo scusa. Tu non hai dimenticato il mio volto, Roland. Ma sei stato sciocco lo stesso, ti sei lasciato irretire da uno mille volte più subdolo di quanto tu saprai mai essere. È solo per la grazia degli dei e l'intervento del *ka* se non sei stato spedito a occidente, ennesimo vero pistolero allontanato dalla via di Marten... dalla via di John Farson... e dalla via che conduce alla creatura che li governa.» Protese le braccia. «Se ti avessi perso, Roland, ne sarei morto.»

Roland si alzò e andò nudo dal padre, che lo abbracciò con passione. Quando Steven Deschain lo baciò prima su una guancia e poi sull'altra, Roland cominciò a piangere. Poi, all'orecchio di Roland, Steven Deschain mormorò cinque parole.

16

«Quali parole?» volle sapere Susannah. «Che cos'ha detto?»

«'Lo so da due anni'», riferì Roland. «Queste sono le parole che mi sussurrò.»

«Santo Dio», mormorò Eddie.

«Mi ha detto che non potevo tornare a palazzo. Se ci fossi andato, prima di notte sarei morto. 'Il tuo destino ti è stato consegnato alla nascita, a dispetto di tutto quello che può tentare Marten', mi disse. 'Nondimeno lui ha giurato di ucciderti prima che tu possa crescere abbastanza da diventare un problema. Pare che, indipendentemente dal tuo uscire o no vincitore

dalla prova, dovrai lasciare comunque Gilead. Ma non per sempre e per spingerti a est e non a ovest. Né ti manderò solo, o senza un intento.' Poi, quasi per ovviare a una dimenticanza, aggiunse: 'Non con un paio di misere pistole da apprendista'.»

«Quale intento?» chiese Jake. Il racconto lo aveva catturato e i suoi occhi ora brillavano quasi quanto quelli di Oy. «E in compagnia di chi?»

«Questo saprete ora», ribatté Roland. «E a suo tempo io saprò come voi mi giudicate.»

Trasse un sospiro, il sospiro profondo di un uomo che si accinge a un'ardua impresa, quindi gettò legna fresca nel fuoco. Mentre le fiamme riprendevano vigore respingendo le ombre circostanti, cominciò a parlare. Per tutta quella nottata di inspiegabile lunghezza continuò il suo racconto, concludendo la storia di Susan Delgado solo quando il sole era già spuntato a oriente colorando il castello di vetro di tutte le tinte scintillanti di un nuovo giorno e accendendovi una strana luminescenza verde che era il suo colore autentico

PARTE SECONDA
Susan

1
Sotto la Luna Baciante

1

Sopra la linea seghettata del colle cinque miglia a est di Hambry e dieci miglia a sud dell'Eyebolt Canyon brillava il perfetto disco d'argento della Luna Baciante, come si chiamava nella Piena Terra. Sotto l'altura imperversava ancora il caldo estivo, soffocante quando già da due ore era trascorso il tramonto, ma in cima al Cöos era come se fossero già sopraggiunte le Messi, con i venti forti e l'aria pizzicante di gelo. Per la donna che lassù viveva senza altra compagnia che una serpe e un vecchio gatto mutante, sarebbe stata una notte lunga.

Pazienza, però, pazienza, mia cara. Le mani occupate sono mani felici. Oh sì.

Seduta in silenzio alla finestra della stanza grande della capanna (ce n'era solo un'altra, la camera da letto, poco più grande di un ripostiglio), attese che lo scalpiccio dei cavalli dei suoi visitatori morisse in lontananza. Musty, il gatto a sei zampe, era appollaiato sulla sua spalla. Il suo grembo era colmo di luce lunare.

Tre cavalli che portavano via tre uomini. I Grandi Cacciatori della Bara, si facevano chiamare.

Sbuffò. Come sono buffi gli uomini, aye, e la cosa più divertente era quanto poco sapevano di esserlo. Uomini, con la boriosa tracotanza che mettevano nei nomi con cui piaceva loro ribattezzarsi. Uomini, così orgogliosi dei loro muscoli, delle loro bevute, delle loro mangiate; così perdutamente orgogliosi dei loro uccelli. Ah sì, persino di questi tempi, quando la gran parte di loro non era in grado di sprizzare che seme inquinato con cui generare figli buoni solo da annegare nel pozzo più vicino. Ah, ma mai che fosse colpa loro, giusto, cara? Oh no, era sempre colpa di lei, della donna, del suo grembo. Gli uomini erano così vigliacchi. Vigliacchi con il sorriso stampato sulla faccia. Quei tre non erano stati diversi dal branco. Il vecchio zoppo meritava forse il riguardo di un'attenzione particolare, aye, occhi limpidi e troppo curiosi, i suoi; ma nulla che avesse visto in essi da non poter rintuzzare, diciamolo.

Uomini! Non capiva proprio perché tante donne ne avessero timore. Gli dei non li avevano forse fabbricati facendogli ciondolare fuori del corpo la parte più vulnerabile del loro ventre come un budello dimenticato? Mollagli un calcio lì e guarda come ti si aggricciano come lumache. Accarezzali lì e gli sciogli il cervello. Chiunque avesse dubitato di quella seconda affermazione, aveva solo da dare un'occhiata all'impegno che l'attendeva per quella notte. Thorin! Podestà di Hambry! Comandante della Guardia della Baronia! Non c'è scemo più scemo di un vecchio scemo!

Tuttavia nessuno di quei pensieri aveva veramente presa su di lei o conteneva una misura di autentico disprezzo, non in quel momento, perché i tre uomini che si facevano chiamare Grandi Cacciatori della Bara le avevano portato una meraviglia e ora si apprestava a contemplarla, a riempirsene gli occhi, oh sì.

Jonas, lo zoppo, aveva insistito perché la mettesse via, gli era stato riferito che aveva un luogo adatto, non che volesse vederlo lui stesso, *nessuno* dei suoi luoghi, dei suoi posti segreti voleva vedere, l'assistessero gli dei (a quella sortita, Depape e Reynolds avevano riso come due troll), e lei lo aveva accontentato, ma ora che gli zoccoli dei loro cavalli erano stati ingoiati dal vento, avrebbe fatto quello che le pareva e piaceva. La ragazza le cui tette avevano ottenebrato quel poco che ancora restava del cervello di Hart Thorin non sarebbe arrivata prima di un'ora almeno (la vecchia aveva insistito perché la ragazza se la facesse a piedi, appellandosi al valore purificatorio della sgambata, in realtà solo per infilare un'affidabile zeppa di tempo fra i due appuntamenti) e durante quell'ora avrebbe fatto come le pareva e piaceva.

«Oh, è bellissima, ne sono certa», mormorò e non avvertì forse un certo calore in quel luogo in cui si congiungevano le sue vecchie gambe arcuate? Un certo umore nella fessura rinsecchita che vi si nascondeva? Dei!

«Aye, ho sentito il suo splendore già attraverso la scatola in cui l'hanno riposta. Bellissima, Musty, come te», prese il gatto dalla spalla e lo tenne davanti agli occhi. L'anziano felino fece le fusa e allungò verso di lei il muso rotondo. La vecchia gli baciò il naso. Il gatto chiuse estasiato i lattiginosi occhi grigioverdi. «Bellissima, come te... Oh sì, oh sì!»

Posò sul pavimento il gatto, che lentamente si avvicinò al focolare, dove impigriva il fuoco stentato di un ceppo solitario. La coda di Musty, divisa all'estremità a somigliare a quella biforcuta di un diavolo in un disegno antico, si agitò sinuosa nella penombra arancione della stanza. Le zampe in eccesso che gli pendevano dai fianchi guizzarono per conto proprio. L'om-

bra che si disegnava sul pavimento e saliva per la parete era un orrore, una sorta di incrocio tra un felino e un ragno.

La vecchia si alzò e andò nella cameretta dove aveva portato l'oggetto consegnatole da Jonas.

«Perdi questa e ci rimetterai la testa», l'aveva ammonita.

«Non temere per me, mio buon amico», aveva risposto lei rivolgendogli da sopra la spalla un untuoso sorriso servile, mentre pensava: *Uomini! Stupide creature pompose!*

Si inginocchiò ai piedi del letto e passò una mano sul pavimento in terra battuta. Spazzolando con delicatezza rivelò nella terra polverosa quattro linee che emersero a formare un rettangolo. Infilò le dita in uno di questi solchi virtuali e qualcosa si mosse sotto il suo tocco. Sollevò il coperchio nascosto (celato in tal modo che nessuno senza il suo tocco sarebbe mai riuscito a scoprirlo), che sigillava una buca larga una trentina di centimetri e profonda il doppio. Nel nascondiglio c'era una scatola di legno di carpinella. Acciambellato sopra la scatola c'era un serpentello verde. Quando lei ne sfiorò il dorso, il rettile sollevò la testa. Aprì la bocca in un sibilo silenzioso mostrando quattro paia di zanne, due sopra e due sotto.

La vecchia raccolse la serpe reggendola con affetto. Quando si portò vicino alla faccia il suo muso appiattito, il rettile allargò le fauci più di prima e il suo sibilo diventò udibile. La vecchia aprì la bocca. Dalle grigie labbra avvizzite sporse il lembo ingiallito e maleodorante della lingua. Caddero su di essa due gocce di veleno, abbastanza da sterminare tutti gli invitati a una festa, se mescolate al punch. La vecchia deglutì, sentendosi bruciare bocca, gola e petto come per aver bevuto un liquore forte. Per un momento la stanza intorno a lei perse i contorni e nell'aria puzzolente vibrarono voci sommesse, le voci di coloro che la vecchia chiamava «i nemici invisibili». Dagli occhi le colò acqua appiccicosa per le trincee che il tempo le aveva scavato nelle guance. Poi la vecchia mandò un fiato e tutto ridiventò normale. Le voci svanirono.

Baciò Ermot tra gli occhi privi di palpebre (*ah sì, la stagione della Luna Baciante*, pensò) poi lo posò a terra. Il serpente scivolò sotto il letto, si arrotolò e la guardò passare le mani sulla scatola di legno. La vecchia avvertì un fremito nei muscoli degli avambracci e sentì più pronunciato il calore nei lombi. Anni erano passati da quando aveva provato il richiamo del sesso, ma avvertiva il desiderio ora, oh sì, e non era per via della Luna Baciante, non in maniera preponderante.

Jonas non le aveva dato la chiave con cui aprire la scatola, ma non era

un problema per lei, che a lungo aveva vissuto e molto aveva studiato e trafficato con creature da cui la maggior parte degli uomini, alla faccia delle loro spacconate, sarebbero fuggiti con il fuoco addosso, le avessero scorte anche per un attimo soltanto. Abbassò la mano sulla serratura, forgiata nella forma di un occhio e ornata da un motto nella Lingua Eccelsa (IO VEDO CHI MI APRE) e la ritrasse. Tutto a un tratto sentiva un odore che in circostanze normali il suo naso non era più in grado di notare: vecchiume e polvere e materasso sporco e briciole di cibo consumato a letto; il tanfo in cui si mescolavano cenere e incenso vecchio; l'odore di una donna anziana con gli occhi umidi e (almeno di solito) i genitali inariditi. Non avrebbe aperto quella scatola, non avrebbe contemplato la meraviglia che conteneva; sarebbe uscita di casa, dove l'aria era tersa e i soli odori erano quelli della salvia e del mesquite.

Avrebbe guardato il contenuto della scatola alla luce della Luna Baciante.

Rhea del Cöos estrasse con un grugnito la scatola dal nascondiglio, si alzò con un altro grugnito (salito dalle regioni inferiori), si sistemò l'astuccio sotto il braccio e uscì.

2

Situata abbastanza lontano dalla vetta dell'altura, la baracca era abbastanza protetta dalle folate più aspre del vento invernale che su quegli altopiani soffiava quasi ininterrottamente dalle Messi fino alla fine della Grande Terra. C'era un sentiero che giungeva fino al culmine del colle; sotto la luna piena, era un nastro d'argento. Ansimando, con i capelli bianchi che le incorniciavano la testa in ciuffi sporchi e le vecchie zinne che le ballonzolavano sotto la veste nera, la vecchia arrancò su per quella via e il gatto la seguì tenendosi nella sua ombra e continuando a emettere le sue fusa rugginose come un odore cattivo.

In vetta il vento le sollevò i capelli dal volto rugoso e le portò il sommesso lamento della sottilità che aveva consumato il mondo fino all'ingresso dell'Eyebolt Canyon. Sapeva che i più trovavano quel suono sgradevole, ma a lei piaceva moltissimo: per Rhea del Cöos era come una ninna nanna. Sulla superficie della luna piena le ombre della sua pelle brillante abbozzavano i volti di amanti nell'atto di baciarsi... a credere ai comuni imbecilli. I comuni imbecilli vedevano una o più facce diverse in ciascuna luna piena, ma la megera sapeva che ce n'era una sola, la faccia

del Demone. La faccia della morte.

Lei, per altro, non si era mai sentita più viva.

«Oh, bellezza mia», bisbigliò toccando la serratura con le dita nodose. Un palpito di luce rossa si accese tra le sue nocche deformate e si udì un lieve scatto. Con il respiro accorciato come per aver corso, la vecchia posò la scatola e l'aprì.

Scaturì una luce rosata, più debole di quella irradiata dalla Luna Baciante, ma infinitamente più bella. Accarezzò il volto devastato che s'affacciava nella scatola e per un momento riapparve quello di una fanciulla.

Musty annusò protendendo la testa e rovesciando le orecchie all'indietro con i vecchi occhi cerchiati da quella luce rosata. Rhea fu subito gelosa.

«Vattene, bestiaccia, questa non è roba per te!»

Scacciò il gatto. Musty indietreggiò, soffiando come acqua che bolle e si accovacciò imbronciato sulla gobba che corrispondeva all'apice del colle di Cöos. Da lì manifestò tutto il suo disprezzo leccandosi una zampa mentre il vento gli pettinava il pelo.

Nell'astuccio di legno c'era una sfera di cristallo. La sfera era piena di luce rosa che spargeva in dolci pulsazioni come il battito di un cuore soddisfatto.

«Oh, mia adorata», mormorò la vecchia. Tenne la sfera alta davanti a sé, lasciò che la sua ritmica radianza le inondasse il volto grinzoso come pioggia. «Oh, tu vivi, oh sì!»

A un tratto il colore della sfera s'intensificò virando al vermiglio. La vecchia la sentì mugolare tra le mani come un motore potentissimo e di nuovo avvertì quel sorprendente umidore tra le gambe, quel senso di gonfiore che credeva di aver perduto da tempo.

Poi la vibrazione si spense e fu come se la luce nella sfera richiudesse i suoi petali. La luce si ridusse a un barlume rosato... dal quale stavano emergendo tre cavalieri. Sulle prime pensò che fossero gli uomini che le avevano portato la sfera, Jonas e i suoi compagni. Ma si sbagliava, quei tre erano più giovani, più giovani persino di Depape, che aveva suppergiù venticinque anni. Sul pomolo della sella di quello di sinistra riconobbe un cranio di uccello, fatto strano ma indiscutibile.

Poi quel cavaliere e quello che cavalcava sulla destra svanirono, oscurati entrambi dai magici poteri del cristallo, e dei tre rimase solo quello al centro. La vecchia ne studiò l'abbigliamento, jeans e stivali, il cappello dalla larga tesa che gli nascondeva la parte superiore del viso, ne valutò la disin-

volta destrezza con cui cavalcava, e il suo primo, allarmato pensiero fu: *Il pistolero! Venuto a est dalle Baronie Centrali, aye, forse addirittura da Gilead!* Ma non ebbe bisogno di vedere la metà superiore del volto del cavaliere per sapere che era poco più che un ragazzo e che non portava pistole ai fianchi. Tuttavia non pensava che il giovane giungesse disarmato. Se solo avesse potuto vedere un po' meglio...

Si avvicinò la sfera fin quasi contro la punta del naso e mormorò: «Più vicino, tesoruccio! Più vicino!»

Non sapeva che cosa attendersi, un bel niente, con tutta probabilità, e invece dentro il cerchio oscuro del cristallo il cavaliere si avvicinò. Come *nuotando,* avrebbe detto, come il progredire di un uomo a cavallo sott'acqua. Fu allora che vide la faretra sulla schiena del ragazzo. E appeso al pomolo della sella non aveva un teschio, bensì un arco. E sul lato destro della sella, dove un pistolero avrebbe appeso il fodero del fucile, c'era una lancia ornata di piume. Non era uno degli Antichi, non trovava niente nei suoi lineamenti che glieli ricordassero... ciononostante non le sembrava che fosse nemmeno dell'Arco Esterno.

«Ma allora chi sei. camerata?» mormorò. «E come faccio a riconoscerti? Con quel cappello calato sulla fronte non riesco nemmeno a vedere i tuoi occhi, per tutti gli strali degli dei! Dal cavallo, forse, o magari dal tuo... e vattene, Musty! Perché mi tormenti così? Via!»

Il gatto aveva abbandonato il suo punto di osservazione e le si strusciava avanti e indietro contro le vecchie caviglie gonfie, miagolando con una voce che era ancora più rugginosa delle fusa. Quando la vecchia gli sferrò un calcio, lo schivò con agilità... poi tornò immediatamente a strofinarsi contro le sue gambe, guardandola con gli occhi brillanti di luna e mandando quei miagolii arrochiti.

Rhea menò di nuovo il piede, con efficacia non superiore alla prima volta, poi guardò nuovamente nella sfera. Il cavallo e il suo interessante giovane cavaliere non c'erano più. Anche la luce rosa se n'era andata. Ora tra le mani aveva solo una boccia di vetro spenta, la cui sola luce era quella riflessa dalla luna.

Il vento rinforzò, schiacciandole la veste contro le miserevoli forme del corpo. Per nulla scoraggiato dagli inutili calci della sua padrona, Musty si fece sotto di nuovo e riprese a tessere i suoi strofinamenti tra le sue caviglie, senza mai smettere di miagolare. «Ecco, hai visto che cosa hai combinato, brutto sacco di pulci e orticarie? Hai fatto spegnere la luce, l'hai fatta spegnere proprio quando stavo per...»

Poi udì giungere un suono dalla carrareccia che saliva alla baracca e capì il comportamento di Musty. Quello che aveva udito era un canto. Aveva udito la *ragazza.* Che arrivava in anticipo.

Con una smorfia terrificante perché detestava farsi cogliere con le mani nel sacco e la fanciulletta gliel'avrebbe pagata, si chinò a riporre la sfera nel suo astuccio. L'interno era imbottito di raso e la sfera vi si alloggiava precisa come l'uovo della prima colazione nella coppetta di sua signoria. E ancora saliva dalle pendici dell'altura (quel vento dannato tirava dalla parte sbagliata altrimenti se ne sarebbe accorta prima) il canto della ragazza, ora più vicina che mai:

Amore, o amore, o amore sventato,
Non vedi che cos'hai fatto, amore sventato?

«Te lo do io l'amore sventato, lurida verginella», brontolò la vecchia. Sentiva l'odore acre del sudore sotto le ascelle, ma quell'altro umore si era inaridito di nuovo. «Ti darò la tua paga per aver sorpreso la vecchia Rhea rincasando in anticipo, oh sì!»

Passò le dita sulla serratura della scatola, ma non riuscì a farla scattare. Temette di aver rotto qualcosa del meccanismo quando aveva usato il tocco per la brama eccessiva di aprirla. L'occhio e il motto sembravano deriderla: IO VEDO CHI MI APRE. Avrebbe potuto ripararla, e in un batter di ciglia, ma lì per lì anche un batter di ciglia era più di quanto avesse a disposizione.

«Lurida troietta!» gemette alzando la testa in direzione della voce che si avvicinava (ormai quasi giunta a destinazione, per gli dei, e con tre quarti d'ora di anticipo!) Poi abbassò il coperchio. Provò una fitta di dolore nel farlo, perché la sfera si stava rianimando, aveva ripreso a emettere il suo barlume rosato, ma non era più tempo di guardare o sognare. Più tardi, forse, dopo che se ne fosse andato l'oggetto dei deprecabili pruriti del vecchio Thorin.

E devi trattenerti dal fare qualcosa di troppo grave alla fanciulla, si ammonì. *Ricordati che lei è qui per lui e almeno non è una di quelle sventate che si sono fatte ingravidare da un fesso che non vuole sentire parlare di matrimonio. È roba di Thorin, è a lei che pensa dopo che quella brutta cornacchia di sua moglie si è addormentata e lui si dedica alla sua mungitura serale; è roba di Thorin e lui ha la vecchia legge dalla sua e ha il potere. E tanto per non sbagliare, anche la sfera è roba sua e se Jonas*

scopre che tu l'hai guardata... che l'hai usata...

Aye, ma nessun timore. E nel frattempo il possesso equivale ai nove decimi della proprietà, vero?

S'infilò l'astuccio sotto il braccio, si sollevò la sottana con l'altra mano e corse giù per il sentiero. Era ancora capace di correre quando era necessario, aye, per quanto pochi fossero disposti a crederlo.

Musty corse alle sue calcagna con la coda biforcuta drizzata e le zampe in più che gli sbatacchiavano contro i fianchi nella luce della luna.

2
Prova di onestà

1

Rhea entrò a precipizio nella baracca, oltrepassò in due falcate il caminetto dove il fuoco stentava e si fermò sulla soglia della sua minuscola camera da letto a passarsi in un gesto distratto la mano tra i capelli. La troietta non l'aveva vista fuori casa, altrimenti poco ma sicuro che avrebbe interrotto la sua lagna, almeno per una battuta o due, e di tanto poteva rallegrarsi, ma il maledetto nascondiglio si era sigillato di nuovo e questa era una rogna. Né aveva il tempo di riaprirlo. Rhea corse al letto, s'inginocchiò e spinse la scatola il più lontano possibile nel buio sottostante.

Aye, avrebbe dovuto accontentarsi; finché non se ne fosse andata Susy Greengown avrebbe dovuto bastare. Sorridendo con il lato destro della bocca (quello sinistro era quasi immobilizzato), Rhea si rialzò, si spazzò la veste e andò al suo secondo appuntamento di quella sera.

2

Alle sue spalle il coperchio della scatola, che non era stato chiuso a chiave, si alzò. Si sollevò di un centimetro e non più, ma fu sufficiente a lasciar trapelare una scaglia di luce rosata.

3

Susan Delgado si fermò a una quarantina di metri dalla baracca della strega e il sudore le si raffreddò sulle braccia e sotto la nuca. Aveva forse

visto una vecchia (senz'altro quella che era venuta a trovare) sfrecciare sull'ultimo tratto di sentiero che scendeva dalla cima del colle? Sì, così le era sembrato.

Non smettere di cantare. Quando una vecchia signora s'affretta in quel modo, non vuole essere vista. Se smetti di cantare, capirà di essere stata scorta.

Per un attimo Susan pensò che avrebbe smesso comunque, che la sua memoria si sarebbe chiusa come una mano sorpresa e le avrebbe negato qualche altra strofa della vecchia canzone che cantava fin dai tempi della prima infanzia. Ma le parole le affiorarono alla mente senza indugio e così seguitò (con i piedi oltre che con la voce):

Un tempo il mio cuore era svagato,
Sì, un tempo il mio cuore era svagato,
Ora il mio amore mi ha lasciato
E da allora il mio cuore si è ammalato.

La canzone sbagliata per una sera come quella, forse, ma il suo cuore se ne andava per conto proprio senza badare molto a ciò che la sua mente pensava o desiderava; così era sempre stato. La spaventava essere all'aperto sotto la luna quando si diceva che vagassero i licantropi, era spaventata dall'impegno che doveva sbrigare ed era spaventata da ciò che dal suo impegno poteva derivare. Eppure quando aveva raggiunto la Grande Via fuori Hambry e il suo cuore le aveva chiesto di correre, lei aveva corso: sotto la luce della Luna Baciante e con la sottana sollevata sopra le ginocchia aveva galoppato come un pony, con l'ombra che le galoppava accanto. Per un miglio o più aveva corso, finché ogni muscolo del suo corpo aveva preso a formicolare e l'aria che risucchiava nella gola aveva preso il gusto di un liquido dolce e riscaldato. E quando era arrivata alla mulattiera che saliva a quella sinistra altura, si era messa a cantare. Perché glielo aveva chiesto il cuore. E pensava che non fosse stata una cattiva idea, la sua, se non altro per come aveva dato sollievo alla sua malinconia. Cantare serviva almeno a quello.

Ora giungeva in fondo alla carrareccia mentre intonava il ritornello di *Amore sventato.* Nel momento in cui entrò nella luce fioca che valicava la soglia e rischiarava l'ingresso, dall'ombra l'apostrofò un'aspra voce di cuculo: «Smetti quei ragli, fanciulla! Mi s'infilzano nel cervello come ami da pesca!»

Susan, che da sempre si era sentita lodare per l'armoniosità della voce, dono senza dubbio della nonna, s'ammutolì all'istante, confusa. S'arrestò sulla soglia con le mani giunte davanti al grembiule. Sotto il grembiule indossava, dei due vestiti che possedeva, il secondo in ordine di eleganza. Sotto il vestito il suo cuore batteva molto forte.

Per primo apparve sull'ingresso un gatto, un essere raccapricciante con due zampe di troppo che gli sporgevano dai fianchi come i rebbi di un forchettone. La guardò, diede l'impressione di misurarla, poi arricciò il muso in un'espressione inaspettatamente umana: sdegno. Le soffiò, poi schizzò via nella notte.

Be', buonasera anche a te, pensò Susan.

Comparve sulla soglia la vecchia che era stata mandata a trovare. Osservò Susan dalla testa ai piedi con la stessa espressione scostante negli occhi sprezzanti, quindi si ritrasse. «Entra. E vedi di chiudere bene la porta. Il vento ha la brutta abitudine di aprirmela, come vedi!»

Susan varcò la soglia. Non aveva nessuna voglia di chiudersi nel cattivo odore di quella stanza in compagnia della vecchia, ma quando non c'è alternativa, l'esitazione è sempre un errore. Così aveva detto suo padre, fosse l'argomento della discussione somme e sottrazioni o come comportarsi ai balli di paese quando le mani del tuo ragazzo si fanno troppo avventurose. Tirò quindi l'uscio con fermezza e sentì il saliscendi scattare.

«Eccoti qui, dunque», commentò la vecchia con un grottesco sorriso di benvenuto. Era un sorriso che anche alla ragazza più coraggiosa avrebbe fatto tornare alla mente certi racconti uditi nell'infanzia, storie di streghe con i denti storti e ribollenti calderoni pieni di liquidi color verde rospo. Non c'erano calderoni sul fuoco, in quella stanza (nemmeno il fuoco era un gran che, a suo avviso), ma c'era da pensare che in altre circostanze ci fossero stati ed era meglio non cercare di indovinare che cosa vi fosse stato messo a bollire. Che quella donna fosse in realtà una strega e non una qualsiasi vecchia che fingeva di esserlo era una conclusione a cui Susan era giunta nel momento in cui aveva visto Rhea infilarsi frettolosamente in casa con quello sgorbio di gatto alle calcagna. Era una realtà che si poteva quasi odorare, come l'aroma nauseante della sua pelle.

«Sì», le rispose sorridendo. Si sforzò perché il suo sorriso fosse di quelli buoni, luminoso e impavido. «Sono qui.»

«E in anticipo, tesoruccio mio. In anticipo sei! Ah sì!»

«Ho fatto un pezzo di strada correndo. La luna deve avermi preso il san-

gue. Così avrebbe detto pa'.»

Il sorriso orrendo che si aprì sul volto della vecchia fece ricordare a Susan il ghigno che mostrano talvolta le anguille, dopo morte e poco prima della padella. «Aye, peccato che sia morto, morto da cinque anni, Pat Delgado rosso di capelli e barba, spacciato dal suo stesso cavallo, aye, spedito alla radura in fondo al sentiero con la musica delle proprie ossa fracassate nelle orecchie, oh sì!»

Il sorriso nervoso sparì dalla bocca di Susan come se glielo avesse cancellato un manrovescio. Sentì le lacrime, che sempre affioravano al solo udire il nome di suo padre, bruciarle in fondo agli occhi. Ma non avrebbe permesso loro di sgorgare. Mai al cospetto di quella vecchia cornacchia senza cuore.

«Vediamo di sbrigare alla svelta i nostri affari», disse in un tono asciutto che non le era usuale, poiché la sua voce era per consuetudine gaia e pronta al riso. Ma era la figlia di Pat Delgado, il miglior mandriano del Drop Occidentale, di cui ricordava molto bene il volto; conosceva l'uso della fierezza, quand'era richiesto, come in quel caso. L'intenzione della vecchia era di sondare il suo animo scendendo il più possibile in profondità, e più avesse visto i suoi tentativi dare frutto, più avrebbe intensificato l'impegno.

La megera frattanto osservava Susan con vigile malizia, le nocche nodose piantate sulle anche mentre il gatto le si avviluppava alle caviglie. Aveva gli occhi velati, ma di essi Susan scorgeva abbastanza da riconoscere lo stesso grigioverde di quelli del gatto e domandarsi quale bieca magia vi si celasse. Provava l'impulso forte ad abbassare gli occhi, ma resisteva. Giusto era avere paura, ma certe volte era una pessima idea lasciarlo vedere.

«Mi sembri impertinente, fanciulla», commentò infine Rhea. Il suo sorriso si andava dissolvendo in una smorfia indispettita.

«Nay, vecchia madre», rispose senza scomporsi Susan. «Sono solo una giovane che desidera concludere la questione per cui è venuta fin qui e andarsene. Mi trovo qui in risposta al desiderio di mia signoria il podestà di Mejis e per quello di mia zia Cordelia, sorella di pa'. Il mio *amato* pa', sul quale non vorrò ascoltare maldicenze.»

«Io parlo come mi pare», sbottò la vecchia. C'era arroganza nel senso delle parole, tuttavia nel tono della voce affiorava una traccia di servilismo, al quale Susan ritenne di non dover dare importanza: era un atteggiamento che una creatura come quella aveva adottato probabilmente

fin dalla tenera infanzia e sfoggiava ora con l'automatica inconsapevolezza con cui si respira. «Da lungo tempo vivo sola e senz'altra padrona che me stessa, così quando ci si mette, la mia lingua parte e se ne va dove vuole.»

«Allora certe volte è conveniente non lasciare che ci si metta.»

Un lampo collerico animò gli occhi della vecchia. «E tu doma la tua, giovinetta, non avessi a trovartela morta nella bocca, dove marcirà e indurrà il podestà a pensarci due volte prima di baciarla, quando ne sentirà il tanfo, aye, persino sotto una luna come questa!»

Il cuore di Susan si riempì di dolore e smarrimento. Era salita a quella baracca con un solo proposito, quello di concludere al più presto un rito oscuro, ma che le avrebbe senza dubbio arrecato sofferenza e vergogna. Ora la vecchia la contemplava con odio manifesto. Com'era possibile che la situazione fosse precipitata così all'improvviso? O così accadeva sempre con le streghe?

«Abbiamo cominciato male, signora», ribatté allora e inaspettatamente offrì la mano a Rhea. «Possiamo riprovare?»

Sebbene stupita, la megera accettò un breve contatto sfiorando la punta rugosa delle dita con i polpastrelli dalle unghie debitamente accorciate della sedicenne che le stava davanti con il suo visetto lindo e i lunghi capelli intrecciati dietro la schiena. Susan faticò non poco a dominare una smorfia a quel tocco, per quanto fuggevole. Le dita della vecchia erano gelide come quelle di un cadavere, ma non era la prima volta che Susan toccava dita gelate («Mani fredde, cuore caldo», diceva alle volte zia Cord). La sgradevolezza era viceversa nella *consistenza*, la sensazione di carni fredde, spugnose e disancorate dalle ossa sottostanti, come se quella donna fosse morta annegata e rimasta a lungo a bagno nell'acqua.

«Nay, nay, non perderemo tempo a ricominciare», replicò la vecchia, «ma forse ora procederemo meglio di come abbiamo iniziato. Nel podestà tu hai un amico potente e io non lo avrò come mio nemico.»

Almeno è sincera, rifletté Susan, poi rise di sé. Quella era donna da essere sincera solo quando assolutamente indispensabile; lasciata alla propria natura, avrebbe mentito su qualunque cosa: il tempo, il grano, il volo degli uccelli alle Messi.

«Sei giunta prima di quanto t'aspettassi e questo mi ha messo di cattivo umore, oh sì. Hai qualcosa per me, fanciulla? Garantito che ce l'hai!» I suoi occhi scintillavano di nuovo e questa volta non di collera.

Susan infilò una mano nella tasca sotto il grembiule (una stupidaggine indossare il grembiule per una consegna da sbrigare nel retrobottega del

nulla, ma così esigeva il costume). Nella tasca, legata con un pezzo di spago perché non avesse a perderla (magari una ragazzina che all'improvviso decideva di mettersi a correre sotto la luna piena), c'era una sacchetta di stoffa. Susan strappò lo spago e sfilò la sacchetta. La posò nella mano protesa della vecchia, il cui palmo era così consumato che delle sue linee rimanevano ormai poco più che i fantasmi. Fece attenzione a non toccare Rhea di nuovo... anche se sarebbe stata la vecchia a toccare lei di lì a poco.

«È il rumore del vento a farti rabbrividire, fanciulla?» l'apostrofò Rhea, anche se Susan vedeva bene che la sua mente era soprattutto occupata dalla sacchetta; le sue dita armeggiavano al nodo del laccio.

«Sì, il vento.»

«Ed è giusto che così sia. Sono le voci dei morti, quelle che senti nel vento, e quando strillano così è perché rimpiangono... ah!»

Il nodo aveva ceduto. La vecchia sciolse il laccio e si fece cadere nella mano due monete d'oro. Il conio era rudimentale, le monete irregolari, nessuno ne fabbricava più di simili da generazioni, ma erano pesanti e l'aquila che vi era incisa faceva un certo effetto. Rhea se ne portò una alla bocca, arricciò le labbra sui pochi macabri denti e morsicò. Quindi osservò le tacche che aveva lasciato nell'oro. Per qualche secondo rimase in rapita contemplazione, poi richiuse le dita sulle monete stringendo con forza.

Mentre l'attenzione di Rhea era tutta concentrata sulle monete, Susan gettò per caso un'occhiata oltre la porta aperta di quella che doveva essere la camera da letto della fattucchiera. E là vide qualcosa che la sorprese e turbò: una luce sotto il letto. Una luce rosa e pulsante. Sembrava uscire da una sorta di scatola, ma non avrebbe potuto giurarlo...

La strega rialzò gli occhi e Susan s'affrettò a spostare i propri in un canto della stanza, là dove, appesa a un gancio, una reticella conteneva tre o quattro strani frutti bianchi. Poi, quando la vecchia si mosse e la sua ombra gigantesca scivolò sulla parete, Susan poté vedere meglio: non erano frutti, bensì teschi. Avvertì un tonfo di nausea nel ventre.

«C'è da ravvivare il fuoco, fanciulla. Vai dietro la casa e portami della legna. Pezzi grossi ci servono e ora non metterti a piagnucolare che non ce la fai a trasportarli. Ti vedo bene in carne, oh sì!»

Susan, che aveva smesso di lamentarsi delle commissioni che le venivano assegnate più o meno all'epoca in cui aveva smesso di orinare nelle fasce, non reagì... anche se le passò per la mente di domandare a Rhea se venivano invitate a rifornirla di legna tutte le persone che

andavano a consegnarle monete d'oro. In verità non le dispiaceva affatto uscire, dove l'aria le sarebbe sicuramente sembrata dolce come un sorso di vino, dopo il puzzo della baracca.

Era quasi alla porta quando urtò con il piede qualcosa di caldo e cedevole. Il gatto miagolò. Susan perse l'equilibrio e per poco non cadde. Dietro di lei la vecchia sussultò in una serie di starnazzi soffocati nei quali con qualche fatica Susan riconobbe una risata.

«Attenta a Musty, tesoruccio! È un tipo a cui piace ruzzare! E anche far *ruzzolare*, alle volte, oh sì! Hiii!» E partì in un'altra starnazzata.

Il gatto guardò Susan con le orecchie all'indietro e gli occhi grigioverdi sgranati. Le soffiò. E Susan, senza rendersene conto se non a cose fatte, soffiò al gatto. Come già la sua espressione di sdegno, quella di sorpresa che assunse il gatto aveva qualcosa di incredibilmente umano e, in questo caso, anche di comico. Sfrecciò a nascondersi nella stanzetta di Rhea sferzando la coda biforcuta. Susan uscì per andare a prendere la legna. Già aveva la sensazione di essere lì da mille anni e che altri mille sarebbero dovuti trascorrere prima che potesse tornare a casa.

4

L'aria era dolce come aveva sperato, forse anche di più, e per un momento sostò sulla soglia a respirare, cercando di pulirsi i polmoni... e la mente.

Dopo cinque belle boccate si mise in movimento. Girò intorno alla baracca... ma dalla parte sbagliata, evidentemente, perché non trovò la catasta della legna. C'era tuttavia una finestrella pietosa semisoffocata dall'intrico coriaceo di un brutto rampicante. Si apriva nella parte retrostante e doveva essere quella della stanzetta in cui dormiva la vecchia.

Non guardare là dentro, quello che c'è sotto il suo letto non ti riguarda e se dovesse sorprenderti...

Si avvicinò alla finestra nonostante l'ammonimento e diede una sbirciata.

Era difficile che Rhea scorgesse il volto di Susan nel folto di quell'edera anche se avesse guardato da quella parte, cosa che non accadde. Era in ginocchio, intenta a infilarsi sotto il letto con la sacchetta di stoffa tenuta tra i denti.

Estrasse da sotto il mobile una scatola e ne sollevò il coperchio già socchiuso. Il suo volto fu inondato da un debole bagliore rosato e Susan rimase con il fiato sospeso. Per un momento vide un viso di bambina, ma

un viso in cui con la giovane età faceva a gara la ferocia di una bimba che si è disposta con caparbietà ad apprendere tutte le cose sbagliate per tutte le ragioni sbagliate. Era forse il viso della bambina che quella vecchia megera era stata a suo tempo. La luce sembrava scaturire da una sorta di palla di vetro.

La vecchia rimase per qualche attimo in contemplazione, con gli occhi aperti colmi di fascino. Le sue labbra si muovevano come se parlasse alla sfera o forse addirittura cantasse; la sacchetta che Susan le aveva portato, appesa per il laccio ai suoi denti, sobbalzava con il movimento delle labbra. Poi, con quello che parve un enorme sforzo, la vecchia chiuse l'astuccio spegnendo così la luce rosata. E Susan provò sollievo... c'era qualcosa in quella luce che non le piaceva proprio.

La vecchia coprì con una mano la serratura d'argento al centro del coperchio e dalle dita guizzò una breve scintilla rossa. Tutto questo con il laccio della sacchetta ancora tra i denti. Poi posò la scatola sul letto, s'inginocchiò e cominciò a passare le mani sulla terra del pavimento, appena accanto al mobile. Sebbene sfiorasse il suolo con i palmi senza toccarlo, apparvero quattro linee come se le stesse disegnando. Le tracce si scurirono e presero l'aspetto di solchi.

La legna, Susan! Prendi la legna prima che si accorga della tua prolungata assenza! Per l'amore di tuo padre!

Si sollevò la sottana fino alla vita perché non voleva che la vecchia notasse sporcizia o foglie sui suoi indumenti quando fosse rientrata, non voleva dover dare giustificazioni sul perché si fosse lordata in quel modo, e passò curva sotto la finestrella con il bianco delle mutande di cotone che spiccava nella luna. Si rialzò e corse senza rumore dall'altra parte della baracca, dove trovò la catasta della legna sotto un vecchio riparo puzzolente di muffa. Prese cinque o sei ceppi di buone dimensioni e tornò verso l'ingresso.

Quando entrò varcando la soglia di lato per non urtare lo stipite e lasciar cadere qualche ceppo, la vecchia era di nuovo nello stanzone a contemplare corrucciata il focolare, dove ormai andavano spegnendosi gli ultimi tizzoni. Della sacchetta non c'era traccia.

«Te la sei presa comoda, fanciulla», la rimproverò Rhea. Continuò a guardare i tizzoni come se il rimbrotto le fosse stato dettato solo da un automatismo... ma batteva il piede sotto l'orlo sporco della veste e le sue sopracciglia erano aggrottate.

Susan avanzò scrutando come meglio poteva il suolo al di là della legna

che trasportava. Non si sarebbe sorpresa affatto di vedere il gatto in agguato, pronto a farla inciampare. «Ho visto un ragno», si scusò. «Ho sbattuto il grembiule per farlo scappare. Odio i ragni, oh sì.»

«Vedrai qualcosa che ti dispiacerà ancora di più fra poco», le pronosticò Rhea con il suo particolare sorriso smezzato. «E lo vedrai sbucare dalla vecchia camicia da notte di Thorin, duro come un bastone e rosso come rabarbaro! Hiii! Buona lì, fanciulla. Per gli dei, ne hai portata abbastanza per un falò di Giornata di Fiera.»

Prese due ceppi dei più grossi dalla pila di Susan e li gettò svogliata sui tizzoni. Un nugulo di scintille salì in un vortice risucchiato dal rombo sommesso della canna fumaria. *Brava, così hai soffocato quel poco che restava del tuo fuoco, vecchia scema, e adesso bisognerà riaccendere daccapo,* pensò Susan. Ma Rhea introdusse nel focolare una mano, pronunciò una parola gutturale e subito i ceppi presero come se fossero inzuppati nel petrolio.

«L'altra, mettila qui», disse indicando la cassa. «E che non mi resti in giro neanche una corteccina, fanciulla.»

Portando offesa a tanto lindore? pensò Susan. Si morsicò l'interno delle guance per ammazzare il sorriso che voleva affiorarle alle labbra.

Rhea però doveva aver sentito qualcosa, perché quando Susan si rialzò, la osservò con un'espressione severa.

«Allora», la sollecitò, «vediamo di concludere bene i nostri affari. Sai perché sei qui?»

«Sono qui per desiderio del podestà Thorin», ripeté Susan, sapendo che non era quella la risposta giusta. Ora era spaventata, più spaventata di quando aveva guardato dalla finestra e aveva visto la vecchia coccolare la sfera di cristallo. «Sua moglie è giunta senza figli alla fine dei suoi cicli. Il podestà desidera averne uno prima di non essere anche lui più in grado di...»

«Via via, risparmiami le melensaggini e le belle parole. Lui vuole tette e culo in cui le sue mani non affondino e una guaina che gli serri quel che ha da spingerci dentro. Se è ancora uomo abbastanza da spingere, s'intende. Se ne verrà un maschio, aye, bene, lo lascerà a te perché lo assista e cresca finché sarà grande abbastanza da andare a scuola, dopodiché non lo vedrai più. Se sarà femmina, è probabile che te lo porterà via e lo darà al suo uomo nuovo, lo storpio con i capelli da donna, perché lo affoghi nella più vicina guazza da mandrie.»

Susan la fissò sbalordita.

La vecchia vide la sua espressione e rise. «Non ti piace il suono della verità, vero? Piace a pochi, fanciulla. Ma poco importa. La tua zietta ha sempre saputo il fatto suo e avrà attinto a giusta misura a Thorin e alla sua tesoreria. L'oro che toccherà vedere a te non è roba mia... e non sarà nemmeno tua se non baderai a te stessa! Hiii! Togliti quel vestito!»

Mai fu la parola che mosse le labbra di Susan, ma poi? Farsi buttare fuori da quella baracca (e farsi scacciare così com'era adesso e non nella forma di una lucertola o di un rospo saltellante era probabilmente da considerarsi una benedizione) e spedita a ovest senza nemmeno le due monete d'oro che aveva portato lassù? E quel destino ancora era nulla al confronto dell'orrore per essere venuta meno alla parola data. Dapprincipio aveva resistito, ma quando la zia Cord aveva invocato il nome di suo padre, aveva dovuto cedere. Come sempre. E in realtà non aveva avuto scelta. E quando non c'era scelta, l'esitazione era sempre un errore.

Si lisciò il grembiule, sul quale erano rimasti impigliati minuscoli pezzetti di corteccia, poi lo slacciò e lo tolse. Lo ripiegò, lo posò su un piccolo e sudicio poggiapiedi vicino al focolare, e si sbottonò il vestito fino alla vita. Se lo sfilò dalle spalle prima e poi dai piedi. Lo piegò e lo sistemò sopra il grembiule, sforzandosi di sopportare lo sguardo avido con cui Rhea del Cöos la osservava nella luce del fuoco. Il gatto attraversò elastico la stanza facendo oscillare le grottesche zampe supplementari e andò a sedersi ai piedi di Rhea. Fuori il vento rinforzò. Il caminetto acceso assicurava calore nella baracca, ma Susan aveva freddo lo stesso come se chissà come il vento le fosse penetrato sotto la pelle.

«Sbrigati, ragazza, per l'amore di tuo padre!»

Susan si fece passare la sottoveste da sopra la testa, la piegò sopra il vestito e così rimase, in mutande, con le braccia incrociate sul seno. Il fuoco le disegnò caldi profili arancione sulle cosce e neri cerchi d'ombra nella piega tenera dei popliti.

«E ancora non è nuda!» rise la vecchia cornacchia. «Ma come siamo pudiche! Aye, oh sì, molto bene! Togliti quelle mutande, figliola, e fatti vedere come ti ha scodellata tua madre! Anche se quella volta non avevi addosso certo la mercanzia che può interessare quelli come Hart Thorin, giusto? Hiii!»

Sentendosi prigioniera di un incubo, Susan ubbidì. Con il monte di Venere scoperto, le sembrò sciocco continuare a nascondersi il seno. Si lasciò andare le braccia lungo i fianchi.

«Ah, si capisce che ti desidera tanto!» esclamò la vecchia. «Più che bella

è la nostra fanciulla, oh sì! Dico bene, Musty?»

E il gatto *guaì.*

«Hai le ginocchia sporche», notò a un tratto Rhea. «Come mai?»

Per Susan fu un momento tremendo di panico. Si era sollevata le vesti per passare sotto la finestra della strega... e così facendo aveva condotto se stessa alla rovina.

Poi le salì alle labbra una risposta e trovò la calma necessaria per pronunciarla: «Quando sono giunta in vista della tua casa ho avuto paura e mi sono inginocchiata a pregare, sollevandomi la veste per non sporcarla».

«Sono commossa!» si felicitò la megera. «Volersi presentare pulita a una come me! Ma che brava fanciulla! Dico bene, Musty?»

Il gatto *guaì,* poi prese a leccarsi una zampa.

«Procedi», la incalzò Susan. «Tu sei stata pagata e io sono qui per ubbidire, ma smettila di prendermi in giro e vedi di concludere.»

«Sai che cosa devo fare.»

«Nay, non lo so», rispose Susan. Le lacrime erano di nuovo vicine, le bruciavano gli occhi, ma non si sarebbe permessa di lasciarle spuntare. Mai e poi mai. «Ho un'idea, ma quando ho chiesto a zia Cord se avevo ragione, mi ha risposto che tu 'ti saresti incaricata della mia educazione a tale riguardo.»

«Non si sarebbe mai sporcata la bocca con le parole che avrebbe dovuto dire. Oh be', non fa niente. Tua zia Rhea non sarà così schizzinosa da non dire le parole che zia Cordelia non ha voluto pronunciare. Il mio compito è assicurarmi che tu sia fisicamente e spiritualmente intatta, figliola. Prova di onestà, la chiamavano i vecchi, ed è un nome che possiamo accettare anche noi. Oh sì. Avvicinati.»

Susan fece due passi controvoglia, arrivando quasi a toccare le ciabatte della vecchia con la punta dei piedi scalzi e a sfiorarle la veste con i seni denudati.

«Se un diavolo o un demone ti ha inquinato lo spirito a scapito del figlio che con tutta probabilità dovrai generare, deve aver lasciato un segno. Di solito si tratta di un morsichino o un succhiotto, ma ne esistono altri... Apri la bocca!»

Susan l'aprì e quando la vecchia si allungò verso di lei, il suo tanfo fu così forte da serrarle lo stomaco. Trattenne il fiato pregando che passasse presto.

«Fa' vedere la lingua.»

Susan l'accontentò.

«Ora alitarmi in faccia.»

Susan esalò il fiato che stava trattenendo. Rhea lo respirò, poi per sua fortuna ritrasse un po' la testa. Le si era avvicinata abbastanza perché Susan vedesse i pidocchi che le circolavano nei capelli.

«Abbastanza dolce», commentò la vecchia. «Aye, gradevole davvero. Ora voltati.»

Susan ubbidì e sentì le dita della strega che le scendevano per la schiena fino alle natiche. I polpastrelli erano freddi come fango.

«Chinati e apri le guanciotte, fanciulla, e senza fare la timida, che Rhea ne ha ben visti a bizzeffe di sederini!»

Rossa in viso, con il cuore che le batteva al centro della fronte e nelle conche delle tempie, Susan si rassegnò. Poi sentì una di quelle dita gelide come cadaveri che le penetrava nell'ano. Si morsicò il labbro inferiore per non gridare.

La violazione fu per fortuna di breve durata... ma ce ne sarebbe stata un'altra, Susan ne era ormai certa.

«Voltati.»

Susan si girò. La vecchia le passò le mani sui seni, le titillò per un attimo i capezzoli con i pollici, quindi ne esaminò con attenzione la parte inferiore. Le infilò un dito nell'ombelico, quindi si sollevò la veste e con un grugnito sommesso si calò sulle ginocchia. Le fece scivolare le mani sulle gambe, prima davanti e poi dietro. Parve dedicare una cura speciale alla zona appena sotto i polpacci, dove affioravano i tendini.

«Solleva il piede destro, fanciulla.»

Susan ubbidì e mandò un risolino stridulo e nervoso quando avvertì la pressione di un'unghia sopra il tallone. Quindi la vecchia le divaricò le dita dei piedi, guardando in tutte le conche.

Dopo che ebbe ripetuto il procedimento con l'altro piede, sempre in ginocchio, la vecchia annunciò: «Sai che cosa viene ora».

«Aye.» La risposta le scaturì dalla bocca in un fiato tremante.

«Sta' ferma, fanciulla. Tutto il resto va bene, linda come un listello di salice, sei, ma ora veniamo a quella nicchia accogliente che è tutto ciò che sta a cuore a Thorin. Veniamo a dove soprattutto deve essere provata la tua onestà. Perciò resta ferma!»

Susan chiuse gli occhi e pensò ai cavalli che correvano per il Drop. Tecnicamente erano i cavalli della Baronia, quelli in custodia a Rimer, cancelliere di Thorin e ministro dell'Inventario della Baronia stessa, ma i cavalli non lo sapevano, credevano di essere liberi, e quando sei libero nella

mente, che cos'altro ha importanza?

Lasciami essere libera nella mente, come liberi sono i cavalli del Drop, e impediscile di farmi male. Ti prego, che non mi faccia male. E se me ne farà, ti prego, aiutami a sopportarlo in decoroso silenzio.

Dita gelide le separarono la peluria sotto l'ombelico. Ci fu un momento di pausa, poi due gelide dita scivolarono dentro di lei. E ci fu dolore, ma solo per un momento e non insopportabile; aveva sofferto di più urtando con la punta del piede o sbucciandosi uno stinco quando usciva per andare alla latrina nel cuore della notte. Molto peggio era l'umiliazione e il ribrezzo di essere violata dal vecchio artiglio della megera.

«Serrata come le doghe di una botte, brava!» esclamò Rhea. «Ma ci penserà Thorin, oh sì! Quanto a te, ragazza mia, ti confiderò un segreto che la tua pudibonda zietta con il suo naso lungo, la sua scarsellina ben chiusa e i due foruncoletti che ha per tette non ha mai saputo: anche quando è ancora intatta una ragazza non deve negarsi un fremito piacevole di tanto in tanto, se sa come!»

E le dita della vecchiaccia scivolarono fuori di lei per aderire con dolcezza alla piccola protuberanza al di sopra del suo pertugio. Per un secondo Susan ebbe il terrore che le pizzicasse quel punto così sensibile, che talvolta le faceva sospendere il fiato se lo strofinava appena contro il pomolo della sella, senonché le dita l'accarezzarono... quindi schiacciarono... e ancora più grande fu l'orrore della ragazza nell'avvertire nel ventre l'insorgere di un calore che era tutt'altro che spiacevole.

«Come un bocciolino di seta», mugolò la vecchia e le sue dita irrispettose si mossero più veloci. Susan spinse involontariamente i fianchi in avanti, come se il suo corpo si muovesse per volontà propria. Poi ricordò il volto avido e concentrato della strega china sulla scatola aperta, rosa come la faccia di una prostituta nella luce a gas di una lanterna; pensò alla sacchetta con i pezzi d'oro che le dondolava dalla bocca grinzosa come un rigurgito di carne. Allora il calore che aveva cominciato a sentire subito si dissolse. Retrocesse tremante, mentre le si accapponava la pelle di braccia, ventre e seno.

«Hai finito ciò per cui sei stata pagata», dichiarò. Il suo tono era asciutto e brusco.

Il volto di Rhea si accartocciò. «Non ti permettere di dire a me, aye, sì, no o forse, sfrontata quisquilia! Lo so io quando ho finito, io lo so, Rhea, l'Incantatrice di Cöos, e...»

«Chiudi quella bocca e rialzati prima che ti spedisca nel fuoco con un

calcio, essere contro natura.»

Le labbra della vecchia scoprirono i pochi denti in un ringhio canino e Susan si accorse che lei e la strega erano ritornate al punto di partenza: pronte a cavarsi gli occhi a vicenda.

«Alza una mano o un piede su di me, sgualdrinella sfacciata, e ciò che uscirà dalla mia casa se ne andrà senza mano, senza piede e senza occhio.»

«Dubito molto che tu sia in grado di farlo, ma Thorin ne sarà contrariato», affermò Susan. Era la prima volta in vita sua che evocava il nome di un uomo per proteggersi. Rendersene conto le fece provare vergogna... la fece sentire sminuita. Non sapeva perché, soprattutto ora che aveva accettato di dormire nel suo letto e generargli un figlio, ma così era.

La vecchia la fissò e i suoi lineamenti contratti si rimescolarono in un lavorio febbrile che finalmente si disciolse nella parodia di un sorriso più brutto del ringhio di poco prima. Sbuffando, s'aggrappò al bracciolo della seggiola per alzarsi in piedi. Intanto Susan ne aveva approfittato per cominciare a vestirsi.

«Aye, contrariato sì. Forse non ti manca un grano di saggezza, fanciulla. Ho passato una strana serata che ha risvegliato certe parti di me che meglio avrebbero fatto a continuare a dormire. Qualsiasi cosa sia accaduta, prendila come un complimento alla tua giovinezza e purezza... e anche alla tua avvenenza. Aye. Sei davvero bella, nessuno potrebbe negarlo. I tuoi capelli, ora... quando li scioglierai, come farai per Thorin, dico io, quando giacerai con lui... brilleranno come il sole, non è vero?»

Susan non desiderava indurre la vecchia strega ad abbandonare la sua nuova disposizione d'animo, né d'altra parte voleva incoraggiare le sue indesiderate lusinghe, non quando le leggeva ancora l'odio negli occhi catarrosi, non quando si sentiva ancora pullulare addosso il suo tocco come un correre di scarafaggi. Non disse niente. S'infilò il vestito da sotto, se lo fece passare sulle spalle e cominciò ad abbottonarsi.

Forse Rhea intuì il filo dei suoi pensieri perché il sorriso le morì sulle labbra e i suoi modi si fecero spicci. Susan ne provò profondo sollievo.

«Oh be', lasciamo stare. Hai dato prova della tua onestà, ora puoi vestirti e andartene. Ma non una parola a Thorin di ciò che è stato fra noi, bada bene! Che le parole scambiate tra donne non abbiano a turbare orecchio di maschio, specialmente di uno importante come lui.» Nonostante tutto, Rhea non seppe trattenere a questo punto uno spasmo di sogghigno. Susan non seppe dire se la vecchia ne era consapevole o no. «Siamo d'accordo?»

Qualunque cosa, qualunque cosa, basta che possa andarmene da qui

alla svelta.

«Sei pronta a dichiarare la mia onestà?»

«Aye, Susan, figlia di Patrick. Sono pronta. Ma non è ciò che *dico* che conta. Ora... aspetta... da qualche parte...»

Frugò sulla mensola del caminetto, spingendo di qua e di là mozziconi di candela su piattini crepati, sollevando dapprima una lampada al cherosene e poi una torcia a batterie, osservando per un momento il disegno di un bambino e scartando anche quello.

«Ma dove... dove... ah... ecco qui!»

Afferrò un block notes con una copertina fuligginosa su cui si leggeva CITGO in antiche lettere dorate. Lo sfogliò quasi tutto prima di trovare un foglio bianco. Su di esso, con un avanzo di matita, scarabocchiò qualcosa. Poi strappò il foglio dalla spirale di fil di ferro e lo offrì a Susan, che lo prese e lo guardò. Vi trovò vergata una parola che lì per lì non comprese:

Sotto c'era un disegno:

«Questo che cos'è?» chiese battendo il dito sul disegnino.

«Rhea, il suo marchio. Conosciuto in sei Baronie, oh sì, e impossibile da copiare. Mostra quel foglio a tua zia. Poi a Thorin. Se tua zia vuole mostrarlo a Thorin da sé, e siccome la conosco so che così desidererà per via del suo carattere prepotente, tu le dirai di no, le dirai che Rhea non vuole, che non deve tenerlo lei.»

«E se lo vuole Thorin?»

Rhea alzò le spalle. «Che lo tenga o lo bruci o ci si pulisca il culo, quanto a me. Né è di alcun interesse per te, dato che già sapevi di essere pura fin dall'inizio, oh sì. Giusto?»

Susan annuì. Una volta, tornando a casa dopo il ballo, aveva permesso a un ragazzo di infilarle la mano sotto la veste per un momento o due, ma che importanza poteva avere? Era pura. E per più versi di quanto quella orribile creatura potesse intendere.

«Ma non perdere quel foglio. A meno che tu abbia voglia di rivedermi,

si capisce, per sottoporti all'esame una seconda volta.»

Che gli dei ne soffochino anche il solo pensiero, pensò Susan e riuscì a non rabbrividire. Ripose il foglietto nella tasca in cui aveva custodito la sacchetta.

«Ora vieni alla porta, fanciulla.» Diede l'impressione di volerla afferrare per un braccio per poi ripensarci. Si avviarono entrambe, fianco a fianco, attente a non toccarsi con una prudenza eccessiva che le fece apparire impacciate. Ma lì finalmente Rhea l'afferrò. Poi, con l'altra mano, le indicò il brillante disco d'argento sopra la cima del Cöos.

«La Luna Baciante», mormorò Rhea. «Quella di Mezza Estate.»

«Sì.»

«Riferisci a Thorin che non deve ospitarti nel suo letto, ma nemmeno in un fienile o in una cucina o dovunque sia, prima che non sia salita piena nel cielo la Luna Demone.»

«Non prima delle Messi?» Erano tre mesi di attesa, una vita intera, per lei. Cercò di non lasciar trapelare la sua gioia alla notizia di quel rinvio. Aveva creduto che Thorin avrebbe posto fine alla sua verginità al sorgere della luna già la sera seguente. Non era cieca al modo in cui la occhieggiava.

Rhea intanto guardava la luna come se stesse facendo calcoli. La sua mano scese alla lunga treccia di Susan e l'accarezzò. Susan sopportò il gesto come meglio poté e, giusto quando cominciò a sentire di non poter più resistere, Rhea ritrasse la mano e annuì. «Aye, non solo alle Messi, ma proprio alla *fin de año,* alla Notte di Fiera, così devi dirgli. Digli che potrà averti dopo il falò. Hai capito?»

«Alla *fin de año,* sì», ripeté Susan. Faticava a contenere la sua felicità.

«Quando il fuoco del Cuore Verde si sarà quasi del tutto consumato e anche l'ultimo degli uomini con le mani rosse sarà ridotto in ceneri», sentenziò Rhea. «Allora e non prima d'allora. Così gli devi dire.»

«Sarà fatto.»

La mano riprese ad accarezzarle i capelli. Susan sopportò. Dopo una così lieta notizia, pensava, sarebbe stato sgarbato da parte sua fare altrimenti. «Il tempo che trascorrerà da ora alle Messi ti servirà per meditare e per raccogliere le forze di cui avrai bisogno per generare il figlio maschio che il podestà desidera... o magari solo per cavalcare lungo il Drop e staccare gli ultimi fiori della tua fanciullezza. Hai capito?»

«Sì.» E Susan si lasciò andare a un segno di cortesia, aggiungendo: «Grazie-sai».

Rhea se ne dimostrò disturbata come per un segno di adulazione. «Non parlare di ciò che è stato fra noi, guai a te. Questi sono affari solo nostri.»

«Non parlerò. E i nostri affari sono conclusi?»

«Be'... forse c'è ancora una cosuccia...» Rhea sorrise per mostrare che era davvero piccola piccola, poi alzò la mano sinistra davanti agli occhi di Susan tenendo tre dita insieme e una distanziata. Nella forchetta così prodotta scintillava un ciondolo d'argento che sembrava scaturito dal nulla. Gli occhi della fanciulla ne furono subito incantati. Ma solo finché Rhea non ebbe pronunciato una parola gutturale e una soltanto.

Allora gli occhi di Susan si chiusero.

5

Rhea contemplò la giovinetta che dormiva in piedi sulla soglia di casa sua sotto la luna. Mentre riponeva il medaglione nella manica (le sue dita erano vecchie e deformi ma si muovevano con la dovuta destrezza, oh sì), sul suo volto apparve un'espressione di odio sottile. *Mi volevi far finire nel fuoco a suon di calci, sgualdrina? Denunciarmi a Thorin?* Ma non erano le sue minacce e la sua impudenza a bruciarle nel cuore quanto il disgusto che le aveva visto sul viso quando si era ritratta dalla sua ispezione.

Ma brava, era un essere troppo superiore per una come lei! E troppo superiore anche per un uomo come Thorin, senza dubbio, la fanciulla con i suoi sedici anni di fini capelli biondi che le scendevano dalla testa, capelli nei quali senz'altro Thorin sognava di tuffare le mani mentre contemporaneamente tuffava se stesso più sotto, dove aprire solchi e spargere seme.

Non poteva punire la ragazza quanto avrebbe desiderato e quanto la sgualdrinella meritava. Come minimo Thorin le avrebbe portato via la sfera di cristallo e già tanto le era insopportabile. No, ne aveva ancora bisogno. Dunque non poteva fare del male alla giovinetta, ma poteva però fare qualcosa che guastasse il piacere di Thorin di averla posseduta almeno per un po'.

Afferrò la lunga treccia di Susan e cominciò a farsela scivolare tra le dita, godendo della squisitezza dei suoi capelli.

«Susan», bisbigliò. «Mi senti, Susan, figlia di Patrick?»

«Sì.» Gli occhi non si aprirono.

«Allora ascolta.» La luce della Luna Baciante le trasformò il volto nel disco argenteo di un teschio. «Ascoltami bene e ricorda. Ricorda nella

grotta profonda dove la tua mente non scende mai nella veglia.»

E si fece scivolare di nuovo la treccia nella mano. Serica e liscia. Come il bocciolo che aveva tra le gambe.

«Ricorderò», mormorò la fanciulla che dormiva in piedi sulla soglia.

«Aye. C'è una cosa che farai dopo che avrà preso la tua verginità. Lo farai subito, senza nemmeno pensarci. Ora ascoltami, Susan, figlia di Patrick, e ascoltami molto bene.»

Sempre accarezzandole i capelli, Rhea avvicinò le labbra rugose al padiglione levigato dell'orecchio di Susan e cominciò a sussurrare nella luce della luna.

3
Incontro sulla via

1

Mai in vita sua aveva fatto esperienza di una notte così strana e non deve dunque meravigliare se non udì il cavaliere che sopraggiungeva da tergo prima che le fosse quasi addosso.

Ad angustiarla soprattutto, mentre tornava verso l'abitato, era la sua nuova presa di coscienza del patto appena stretto. Era un bene avere ottenuto una sospensione, qualche mese di tempo prima di dover affrontare l'impegno che si era assunta, ma un rinvio non cambiava i fatti: quando la Luna Demone fosse stata piena avrebbe donato la sua verginità al podestà Thorin, quell'uomo magro e isterico con ciuffi di capelli bianchi come una nuvola intorno alla pelata; un uomo che la moglie contemplava con un'espressione di stanca mestizia che ti faceva male a guardarla. Hart Thorin era capace di ridere come un matto se una compagnia di commedianti metteva in scena uno spettacolo a base di zuccate o finte scazzottate o lanci di frutta marcia, ma seguiva viceversa con aria perplessa lo svolgersi di una vicenda patetica o tragica. Uno schioccatore di nocche, un distributore di pacche sulla schiena, un ruttatore a banchetto, un uomo incapace di proferire due parole di fila senza lanciare uno sguardo ansioso al suo cancelliere, come per assicurarsi di non aver in qualche modo offeso Rimer.

Tutto questo Susan aveva osservato spesso; per anni suo padre era stato il Guardiano dei cavalli della Baronia e sovente il lavoro lo aveva condotto a Frontemare. Molte volte aveva condotto con sé l'amata figlia. Oh, aveva

visto spesso Hart Thorin nell'arco degli anni, e altrettanto spesso lui aveva visto lei. Troppo spesso, forse! Perché fatto sta che aveva quasi cinquant'anni più della ragazza che forse avrebbe partorito suo figlio.

Aveva accettato a cuor leggero... no, proprio leggero no, addossarsi quella colpa sarebbe stata un'ingiustizia, però doveva ammettere di non averci perso molto sonno. Aveva pensato, dopo aver sentito tutte le argomentazioni di zia Cord: *In fondo è poca cosa se in cambio si tratta di mettere per iscritto il passaggio di proprietà, si tratta di possedere finalmente un pezzetto del Drop nei fatti e non solo più per consuetudine... avere documenti autentici, uno in casa nostra e uno negli archivi di Rimer, dove è scritto che quella terra ci appartiene. Aye, e avere di nuovo cavalli. Solo tre, è vero, ma è sempre tre più di quelli che abbiamo ora. E per che cosa? Per giacere con lui una o due volte e generargli un figlio, cosa che milioni di donne hanno fatto prima di me senza averne a soffrire. Non è del resto con un mutante o un lebbroso che mi si chiede di accoppiarmi, ma solo con un vecchio dalle nocche rumorose. E nemmeno per sempre, come dice zia Cord, perché posso ancora sposarmi, se così avranno a decretare il tempo e il* ka. *Non sarò la prima donna che si avvierà al letto del consorte già madre. E questo fa di me una prostituta? La legge dice di no, ma la legge non conta, perché ciò che conta è la legge del mio cuore, e il mio cuore dice che se diventando prostituta posso riguadagnare la terra che è stata di pa' e avere tre cavalli da farci galoppare, allora prostituta sarò.*

E c'era un'altra considerazione: zia Cord aveva puntato, con spietata sagacia, ora vedeva Susan, sulla sua innocenza infantile. Era stato sul *bambino* che la zia si era soffermata di più, il *delizioso bimbetto* che avrebbe avuto. La zia Cord sapeva che Susan, che non da molto aveva accantonato le bambole dell'infanzia, avrebbe palpitato all'idea di un neonato, una piccola bambola viva tutta per sé da vestire e nutrire e con cui dormire nel caldo pomeridiano.

Quello che Cordelia ignorava (*forse è troppo candida per arrivarci*, pensò Susan senza crederlo del tutto) le era stato rivelato quella sera con brutale schiettezza dalla megera: Thorin voleva altro che un figlio.

Vuole tette e culo in cui le sue mani non affondino e una guaina che gli serri quel che ha da spingerci dentro.

E mentre tornava verso l'abitato nell'oscurità seguita al tramontare della luna (senza corse allegre, questa volta, senza canti), il pensiero di quelle parole le fece pulsare di sangue le guance. Aveva qualche vaga idea sulla

maniera in cui venivano accoppiate le bestie domestiche, alle quali era concesso di provare e riprovare finché «il seme avesse attecchito», prima di essere nuovamente separate. Ora capiva viceversa che Thorin avrebbe forse desiderato possederla ancora e ancora, anzi, non forse ma *probabilmente,* e la legge comune che vigeva ferrea da duecento generazioni diceva che così gli era concesso di continuare a fare finché colei che aveva dato prova di onestà al consorte non avesse dato prova di onestà anche nella sua capacità di procreare, nonché fino a quando non avesse dato prova di onestà il figlio stesso... dimostrando cioè di non essere un mostro vittima di mutazioni. Da un'indagine che aveva svolto con la dovuta discrezione aveva saputo che quel secondo esame cadeva di solito verso il quarto mese di gravidanza... quando cioè il suo stato avrebbe cominciato a mostrarsi seppure sotto le vesti. E sarebbe spettato a Rhea dare il giudizio... e a Rhea lei non piaceva.

Ora che era troppo tardi, ora che aveva formalmente accettato l'accordo proposto dal cancelliere, ora che aveva dato al cospetto di quella strana vecchiaccia prova della sua onestà, era colta dal rimpianto. S'immaginava soprattutto lo spettacolo di Thorin senza calzoni, con quelle gambe bianche e magre come le zampe di una cicogna, e come, giacendo con lui, avrebbe udito lo scricchiolio delle sue lunghe ossa, ginocchia, schiena, gomiti e collo.

E nocche. Non ti scordare le sue nocche.

Sì. Grosse nocche da vecchio con ciuffi di peli. Le venne da ridacchiare, perché c'era del comico, ma contemporaneamente una lacrima tiepida le sgorgò segreta dall'angolo di un occhio e le scivolò per la guancia. Se l'asciugò senza accorgersene più di quanto avesse udito lo scalpiccio di zoccoli in arrivo nella polvere soffice che ricopriva la via. La sua mente era ancora lontana, tornata alla strana scena a cui aveva assistito spiando dalla finestrella della vecchia, la luce lieve ma un po' inquietante che scaturiva dalla boccia, lo stato quasi ipnotico in cui era caduta la strega mentre la contemplava...

Quando finalmente Susan udì il cavallo, il suo primo pensiero allarmato fu di riparare tra gli alberi accanto ai quali stava passando in quel momento. Le probabilità che a quell'ora tarda passasse per la via una persona perbene le sembravano labili, specialmente nell'attuale cupa stagione in cui era precipitato il Medio-Mondo. Ma ormai era tardi.

Il fossato, allora, dove appiattirsi sul fondo. Tramontata la luna, aveva ancora la speranza che chiunque fosse, sarebbe passato senza...

Ma prima di poter compiere anche un passo in quella direzione, il cavaliere che l'aveva raggiunta furtivo approfittando delle sue prolungate e meste meditazioni, la salutò. «Buonsempre, signora, e che i tuoi giorni possano essere lunghi e luminosi.»

Susan si girò pensando: *E se fosse uno di quegli uomini nuovi che vedo bighellonare sempre intorno alla Casa del podestà o al* Riposo dei Viaggiatori*? Non il più anziano, la sua voce non trema come la sua, ma forse uno degli altri... magari quello che chiamano Depape...*

«Buonsempre», sentì se stessa replicare alla forma maschile sull'alto destriero. «Siano lunghi anche i tuoi.»

La sua voce non tremò, non le parve che tremasse. Né le pareva che l'uomo che le aveva rivolto la parola fosse Depape e nemmeno quello che chiamavano Reynolds. La sola cosa che era in grado di accertare di lui era il copricapo, un cappello a tesa piatta, di quelli che associava agli uomini delle Baronie Centrali, ancora ai tempi in cui i viaggi tra est e ovest erano più comuni di ora. Tempi precedenti alla venuta di John Farson, il Buono, e all'inizio dello spargimento di sangue.

Quando lo sconosciuto fu alla sua altezza si perdonò un po' di non averlo sentito sopraggiungere: non gli vide addosso né fibbie né campanelle e tutto il suo bagaglio era ben stretto perché non sbattesse o svolazzasse. Il suo arsenale era quasi quello di un fuorilegge o di un masnadiero (aveva il sospetto che Jonas, quello dalla voce ondeggiante, e i suoi due amici fossero stati l'una e l'altra cosa, in altri tempi e altri climi) se non persino di un pistolero. Ma quell'uomo non aveva pistole, se non le teneva nascoste. Il suo armamento era costituito da un arco appeso al pomo della sella e da quella che sembrava una lancia in un fodero. E mai, a sua conoscenza, era esistito pistolero così giovane.

Lo sconosciuto schioccò la lingua nella guancia come sempre aveva fatto suo padre (e lei stessa, si capisce) e il cavallo subito si arrestò. E quando Susan lo vide sollevare la gamba al di sopra della sella ben alta e con naturale grazia, s'affrettò a fermarlo: «No, no, non darti disturbo, straniero, vai pure per la tua via!»

Se il giovane aveva udito l'ansia nella sua voce, non vi badò. Smontò dal cavallo liberandosi agilmente della staffa, e atterrò con eleganza davanti a lei, sollevando una nuvoletta di polvere da sotto gli stivali dalla punta squadrata. Alla luce delle stelle Susan notò che era giovane davvero, più o meno suo coetaneo. Gli abiti che indossava erano quelli di un cowboy lavorante, sebbene nuovi.

«Will Dearborn, al tuo servizio», si presentò, poi si tolse il cappello, protese un piede calcando il tallone e s'inchinò come era usanza nelle Baronie Centrali.

Una galanteria così assurda nel mezzo del nulla, dove già le riempiva le narici l'odore aspro del giacimento di petrolio ai margini del borgo, trasformò per la sorpresa la sua paura in una risata. Temette di offenderlo, ma lui sorrise. Era un bel sorriso, il suo, franco e aperto, ornato da una fila di denti regolari.

Lo ricambiò con una piccola riverenza per parte sua, scostando un lembo del vestito. «Susan Delgado, ai tuoi.»

Lui si batté per tre volte la gola con la mano destra. «Grazie-sai, Susan Delgado. Il nostro è un buon incontro, spero. Non avevo intenzione di spaventarti...»

«Un po' l'hai fatto.»

«Sì, così mi è parso. Mi dispiace.»

Sì. Non *aye*, ma *sì*. Un giovane che, dalla parlata, doveva essere delle Baronie Centrali. Lo osservò con rinnovato interesse.

«No, non ti devi scusare, perché ero assorta nei miei pensieri», lo giustificò. «Sono stata a trovare... un'amica... e non mi ero resa conto di quanto tempo fosse trascorso finché non ho visto che la luna era tramontata. Se ti sei fermato per riguardo, ti ringrazio, straniero, ma puoi proseguire per la tua via come io proseguirò per la mia. È solo alle prime case del villaggio che devo andare, giù a Hambry, e ormai sono vicina.»

«Bel discorso e lodevoli sentimenti», rispose lui con un sorriso. «Ma è tardi, tu sei sola e penso che tanto vale procedere insieme. Monti, sai?»

«Sì, ma davvero...»

«Vieni che ti presento l'amico Rusher, allora. Ti porterà lui per le ultime due miglia. È un castrone, sai, dolce di modi.»

Susan contemplò Will Dearborn con un misto di divertimento e irritazione. Il pensiero che le attraversò la mente fu: *Se mi dice sai di nuovo, come fossi una maestra di scuola o una sua vecchia zia sbrodolona, mi tolgo questo stupido grembiule e lo uso per frustarlo.* «Non mi ha mai disturbato un po' di temperamento in un cavallo abbastanza docile da accettare una sella. Prima di morire, pa' curava i cavalli del podestà... e il podestà da queste parti è anche comandante della Guardia della Baronia. Monto da quando sono nata.»

Pensò che lui intendesse scusarsi, forse anche con una punta di imbarazzo, ma il giovane si limitò ad annuire con una calma accettazione che

non le dispiacque affatto. «Allora infila il piede nella staffa, mia signora. Io camminerò al tuo fianco e non ti importunerò con la conversazione, se così preferisci. È tardi e dicono alcuni che a luna tramontata le chiacchiere si fanno stucchevoli.»

Lei scosse la testa, stemperando il suo rifiuto con un sorriso. «No. Ti ringrazio della gentilezza ma non sarebbe bene, semmai, che mi si vedesse alle undici di sera in sella al cavallo di un giovane sconosciuto. Il succo di limone non smacchia la reputazione di una signora come fa con una blusa.»

«Qui in giro non c'è nessuno che possa vederti», obiettò il giovane con disarmante ragionevolezza. «E che sei stanca lo vedo da me. Coraggio, sai...»

«Ti prego, smettila di chiamarmi così. Mi fa sentire vecchia come una...» Esitò per un istante, ripensando la parola

(*strega*)

che per prima le affiorò alla mente «...come una nonnina.»

«Signorina Delgado, allora. Sicura di non voler montare?»

«Sicurissima. In ogni caso non monto a cavalcioni indossando un vestito, signor Dearborn. Nemmeno se tu fossi mio fratello. Sarebbe sconveniente.»

Allora il giovane si issò sulla staffa, si sporse dall'altra parte della sella (Rusher accettò mansueto la manovra con un semplice guizzo delle orecchie, che Susan, fosse stata al suo posto, avrebbe fatto guizzare a sua volta, belle com'erano), e ridiscese con un fagotto tra le mani. Era legato con un laccio di cuoio. Lei pensò che fosse un poncho.

«Puoi stendere questo per coprirti il grembo e le gambe», le disse. «Ce n'è abbastanza per garantire il giusto decoro. Era di mio padre che è più alto di me.» Allungò per un momento lo sguardo in direzione delle colline a occidente e Susan vide che era di bell'aspetto, in una maniera rude che contrastava con la giovane età. Avvertì un lieve fremito interiore e rimpianse per la millesima volta che quella vecchia schifosa non si fosse limitata a usare le mani per il compito che le era stato assegnato e niente di più, per quanto spiacevole il suo compito fosse. Non voleva guardare il bello sconosciuto e ricordare le carezze di Rhea.

«No», insisté con cortesia. «Grazie di nuovo, riconosco la tua gentilezza, ma devo rifiutare.»

«Allora camminerò con te e Rusher ci farà da cicisbeo», propose lui allegramente. «Fino ai bordi dell'abitato, almeno, non ci saranno occhi per

vedere e pensare male di una giovane donna del tutto perbene e di un giovane uomo perbene più o meno. Quando saremo alle case, mi toglierò il cappello e ti augurerò un'ottima nottata.»

«Preferirei che non lo facessi. Davvero.» Susan si sfiorò la fronte con la punta delle dita. «Facile per te sostenere che non ci sono occhi che guardano, ma certe volte gli occhi sono anche dove non dovrebbero. E la mia posizione è... un po' delicata, ora come ora.»

«Camminerò con te ciononostante», ripeté lui e ora il suo volto si fece serio. «Questi non sono tempi buoni, signorina Delgado. Qui a Mejis sei lontana dalle turbolenze peggiori, ma capita che le turbolenze si propaghino.»

Susan aprì la bocca per protestare di nuovo, probabilmente, forse per ribattere che la figlia di Pat Delgado sapeva badare a se stessa, ma poi ripensò agli uomini nuovi del podestà e al gelo con cui la osservavano quando l'attenzione di Thorin era attratta altrove. Aveva visto quei tre proprio quella sera avviandosi per salire alla baracca. In quel caso li aveva uditi e aveva avuto tutto il tempo per abbandonare la strada e riposare dietro un *piñon* (rifiutava di pensare di usare l'albero come nascondiglio). Stavano tornando verso il borgo e c'era da immaginarsi che in quel preciso istante stessero bevendo al *Riposo dei Viaggiatori* e che le loro libagioni si sarebbero protratte fino all'ora in cui Stanley Ruiz avrebbe chiuso la taverna. Ma non si poteva mai essere sicuri, nulla escludeva che ritornassero sui loro passi.

«Se non ti posso dissuadere, molto bene», sospirò con una contrariata rassegnazione che in realtà non provava. «Ma solo fino alla prima cassetta postale, quella della signora Beech. Quella che segna il confine dell'abitato.»

Lui si toccò di nuovo la gola e si esibì in un altro di quegli assurdi e incantevoli salamelecchi, con il piede proteso come se volesse fare lo sgambetto a qualcuno e il calcagno piantato nel suolo. «Grazie, signorina Delgado!»

Almeno questa volta non ho sentito quel sai, pensò lei, *è già qualcosa.*

2

Si era aspettata di sentirlo blaterare come una gazza nonostante la sua promessa di tacere, perché così sempre facevano i ragazzi che la frequentavano: non era vanitosa, ma riteneva di non essere di aspetto

disprezzabile, se non altro perché intorno a lei i ragazzi non riuscivano mai a tenere la bocca chiusa o a smettere di scalpitare. E quello sarebbe stato desideroso di porle un sacco di domande che ai suoi giovani concittadini non interessavano: quanti anni hai, sei sempre vissuta a Hambry, dove stanno i tuoi genitori e cento altre una più noiosa della precedente, tutte comunque intessute intorno a una in particolare e una soltanto: hai un amico del cuore?

Ma Will Dearborn delle Baronie Centrali non le domandò delle scuole che aveva frequentato, della sua famiglia e delle sue amicizie (la maniera più comune con cui i ragazzi affrontavano una tenzone romantica, aveva scoperto). Will Dearborn camminò semplicemente al suo fianco con la briglia di Rusher arrotolata intorno alla mano e lo sguardo rivolto al Mar Lindo. Vi erano ormai abbastanza vicino perché il salmastro che faceva bruciare gli occhi si mescolasse con il tanfo catramoso del petrolio, sebbene il vento provenisse da sud.

Stavano oltrepassando Citgo, in quel tratto, ed era contenta della presenza di Will Dearborn, per quanto un po' irritante fosse il suo silenzio. Quel giacimento di petrolio le aveva sempre dato i brividi con la sua scheletrica foresta di incastellature. Per la gran parte le torri d'acciaio avevano smesso di pompare da tempo e non c'erano né le parti di ricambio, né la conoscenza che potessero spingere a ripararle. Quelle che ancora faticavano, diciannove su duecento circa, non si potevano fermare. Pompavano e pompavano da un giacimento che sembrava inesauribile. Un poco di quel petrolio veniva ancora utilizzato, ma molto poco, mentre la maggior parte ridefluiva semplicemente nei pozzi sotto le defunte stazioni di pompaggio. Erano poche le macchine che usavano il petrolio, ormai, e sempre meno con il passare degli anni. Il mondo era andato avanti e quel luogo le faceva pensare a uno strano cimitero meccanico dove alcuni dei cadaveri non si erano ancora decisi a...

Qualcosa di liscio e freddo le strofinò la parte inferiore della schiena e non fu in grado di trattenere un gridolino. Will Dearborn ruotò di scatto verso di lei abbassando le mani alla cintura. Poi si rilassò e sorrise.

«È il modo di Rusher per dire che si sente ignorato. Mi dispiace, signorina Delgado.»

Susan guardò il cavallo. Rusher ricambiò con gli occhi docili, poi inclinò la testa come a scusarsi a sua volta di averla spaventata.

Che sciocco comportamento, ragazza mia, pensò udendo le parole pronunciate nella voce di affettuoso rimprovero del padre. *Vuole sapere*

perché sei così scostante, nient'altro. E vorrei saperlo anch'io. Non è da te, oh no.

«Signor Dearborn», disse. «Ho cambiato idea. Mi va di montare.»

3

Il giovane si girò dall'altra parte a guardare Citgo con le mani in tasca mentre Susan disponeva il poncho sull'arcione della sella (la semplice sella nera di un cowboy lavorante, senza né un marchio di Baronia né quello di un allevamento) e infilava il piede nella staffa. Sollevò la sottana e si girò di scatto, sicura che stesse spiando. Ma lui era rimasto immobile, a schiena girata. Sembrava affascinato dai vecchi tralicci arrugginiti.

Che cosa ci trovi di tanto interessante, camerata? domandò lei mentalmente, un po' indispettita, probabilmente per l'ora tarda e gli strascichi della tempesta emotiva da cui era reduce. *Quei vecchi aggeggi bisunti sono lì da sei secoli o più e io sono costretta a sentire il loro odoraccio da che sono nata.*

«Buono ora, cavalluccio», mormorò quand'ebbe il piede ben saldo nella staffa. In una mano stringeva il pomo della sella, le redini nell'altra. Le orecchie di Rusher vibrarono come a risponderle che sarebbe stato più che buono, se così lei desiderava.

Susan salì con un balenio della bella coscia nuda nella luce delle stelle e subito la invase il piacere speciale che sempre provava di essere in sella... solo che in quel momento era un po' più forte, un po' più dolce, un po' più acuto. Forse perché il cavallo era così bello, forse perché era un cavallo a lei sconosciuto...

Forse perché mi è sconosciuto il proprietario di questo cavallo, pensò. *Sconosciuto e bello.*

Tutte sciocchezze, naturalmente... e sciocchezze che potevano essere pericolose. Però era anche vero. Il giovane era bello. Mentre si spiegava il poncho sulle gambe, Dearborn cominciò a fischiare. Fra meraviglia e timore superstizioso, riconobbe *Amore sventato.* Era la ballata con cui si era fatta compagnia salendo alla baracca di Rhea.

Sarà ka*, ragazza mia,* sussurrò la voce di suo padre.

Nossignore, gli rispose subito con la mente. *Non vedrò* ka *in ogni ombra e sbuffo di vento, come le vecchie signore che si ritrovano al Cuore Verde nelle sere d'estate. È un vecchio motivetto che conoscono tutti.*

Conviene che abbia ragione tu, replicò la voce di Pat Delgado. *Perché*

se è ka, *verrà come un vento e i tuoi progetti faranno la fine del fienile di mio padre nel ciclone.*

Nessun *ka.* Non avrebbe permesso che così la inducessero a credere il buio, le ombre, le lugubri sagome delle torri di trivellazione. Nessun *ka*, ma solo un incontro casuale con un simpatico giovane sulla solitaria via del ritorno.

«Sono presentabile», annunciò in un tono asciutto che non era il suo. «Ora ti puoi girare, signor Dearborn.»

Lui si girò e la guardò. Per un momento non disse nulla, ma lei vedeva bene nell'espressione dei suoi occhi che anche lui la trovava bella. E anche se questo la metteva a disagio, forse per via della canzone che gli aveva sentito fischiettare, ne era anche compiaciuta.

«Stai bene lassù», commentò lui. «Vedo che sai montare.»

«E avrò cavalli miei da montare fra non molto», rispose Susan. *Ora comincerà con le domande*, pensò.

Ma lui annuì e basta. Come se già lo avesse saputo e si avviò di nuovo verso il borgo. Sentendosi un po' delusa e senza capire esattamente perché, Susan schioccò la lingua contro la guancia e premette le ginocchia sui fianchi di Rusher. Il cavallo si mosse e raggiunse il suo padrone, che gli accarezzò il muso in un gesto affettuoso.

«Come chiamate quel posto laggiù?» domandò il cavaliere appiedato indicando le torri di ferro.

«Il giacimento? Citgo. Non so perché.»

«Ci sono pozzi ancora in funzione?»

«Aye, e non c'è modo di fermare le pompe. Non che qualcuno ci faccia caso.»

«Oh», disse lui, e nient'altro, solo oh. Ma abbandonò per un momento il suo posto accanto alla testa di Rusher quando giunsero all'altezza della pista, ora invasa dall'erba, che scendeva a Citgo. Attraversò la carrareccia per osservare da vicino la vecchia guardiola dismessa. Quando Susan era ancora bambina c'era stato un cartello con la scritta SOLO PERSONALE AUTORIZZATO, ormai andato perso in qualche temporale. Concluso il suo breve esame, Will Dearborn tornò al cavallo, camminando disinvolto nei suoi indumenti nuovi e sollevando polvere estiva da sotto gli stivali.

Ripresero la marcia, un giovane a piedi con in testa un cappello a cupola piatta, una giovane a cavallo con un poncho disteso su grembo e gambe. Pioveva su di loro la luce delle stelle come sempre fa sui giovani uomini e le giovani donne fin dalla prima ora del tempo e a un certo punto Susan

alzò lo sguardo e vide sfrecciare una meteora, una striscia brillante e breve nella volta celeste. Pensò di esprimere un desiderio, poi, con un moto interiore che era quasi panico, si accorse di non sapere che cosa desiderare.

4

Tacque per parte sua finché furono a un miglio dall'abitato, poi gli rivolse la domanda che le premeva. La sua intenzione era stata di formularla solo dopo che avesse cominciato lui e non le andava affatto di dover essere lei, ma alla lunga la curiosità aveva avuto la meglio.

«Da dove vieni, signor Dearborn, e che cosa ti conduce in questo nostro piccolo angolo del Medio-Mondo... se mi è concesso chiederlo?»

«Sarò lieto di risponderti», disse lui rivolgendole un sorriso. «Sono contento di parlare e stavo solo cercando un modo per cominciare. La conversazione non è una delle mie specialità.» *E quali sarebbero le tue specialità, Will Dearborn?* si domandò lei mentalmente. Sì, se lo domandava proprio, perché nell'aggiustarsi sulla sella aveva posato una mano sulla coperta arrotolata dietro l'arcione... e aveva toccato un oggetto duro nascosto nell'involto, forse una pistola. Non doveva essere necessariamente un'arma, si capisce, ma aveva ricordato il modo in cui lo aveva visto abbassare d'istinto le mani alla cintura quando lei aveva mandato un grido di sorpresa.

«Io vengo dall'Entro-Mondo. Ma credo che questo tu lo abbia già indovinato. Abbiamo il nostro modo di esprimerci.»

«Aye. Di che Baronia sei, se non sono impertinente?»

«Nuova Canaan.»

La notizia le procurò un palpito di autentica emozione. Nuova Canaan! Il centro dell'Affiliazione! Non aveva più il significato di un tempo, tuttavia...

«Non Gilead?» domandò notando con avversione una vena di esuberanza fanciullesca nella propria voce. E anche qualcosa di più di una vena.

«No», rispose lui ridendo. «Niente di così grandioso. Solo Hemphill, un villaggio quaranta ruote circa a ovest di Gilead. Più piccolo di Hambry, dico io.»

Ruote, pensò lei deliziata da quell'arcaismo. *Ha detto ruote!*

«E che cosa ti porta a Hambry, dunque? Vuoi dirmelo?»

«Perché no? Sono venuto con due amici, il signor Richard Stockworth di

Pennilton, Nuova Canaan, e il signor Arthur Heath, un giovane spassoso che è proprio di Gilead. Siamo qui proprio per ordine dell'Affiliazione e veniamo in qualità di computisti.»

«Computisti di che cosa?»

«Computisti di tutto ciò che possa aiutare l'Affiliazione negli anni venturi», rispose lui e questa volta Susan non udì lievità nella sua voce. «Il problema del Buono si è fatto serio.»

«Davvero? Raccogliamo poche notizie vere così lontano a sud e a est del centro.»

Lui annuì. «La lontananza della Baronia dal centro è il motivo principale della nostra venuta. Mejis è sempre stata leale all'Affiliazione e se sarà necessario un sostegno da questo versante delle Esterne, verrà sollecitato. L'interrogativo al quale è necessario dare una risposta è su quanto può fare conto l'Affiliazione.»

«Quanto di che cosa?»

«Già», concordò lui, come se quella di Susan fosse stata un'affermazione e non una domanda. «E quanto di che cosa?»

«Parli come se il Buono fosse una vera minaccia. Non è semmai solo un bandito che maschera i suoi furti e i suoi omicidi dietro belle parole come democrazia ed eguaglianza?»

Dearborn si strinse nelle spalle e per un momento Susan pensò che non avrebbe espresso altro commento in proposito, ma poco dopo il giovane riprese la parola, seppure malvolentieri. «Così è stato, forse», confermò. «Ma i tempi sono cambiati. A un certo punto il bandito è diventato generale e ora il generale sta per diventare un governante nel nome del popolo.» Fece una pausa, Poi aggiunse in tono grave: «Le Baronie Settentrionali e Occidentali sono in fiamme, signorina».

«Ma sono a migliaia di miglia!» Era una conversazione che turbava l'animo, ma anche stranamente eccitante. Soprattutto era *esotica* a confronto della scialba quotidianità di Hambry, dove un pozzo asciutto nutriva tre giorni di conversazione animata.

«Sì», annuì il giovane. Non *aye* ma *sì*, un suono strano e gradevole all'orecchio di lei. «Ma il vento soffia in questa direzione.» Si girò verso di lei e sorrise. Di nuovo il sorriso addolcì la durezza del suo bel volto e lo fece sembrare non più che un bambino, rimasto alzato troppo dopo l'ora usuale della nanna. «Ma non credo che vedremo John Farson questa notte, giusto?»

Lei ricambiò il sorriso. «Se lo incontrassimo, signor Dearborn, mi

proteggeresti da lui?»

«Senz'altro», rispose il giovane sempre sorridendo. «Ma lo farei con maggiore entusiasmo, dico io, se mi permettessi di chiamarti con il nome che ti ha dato tuo padre.»

«Allora, nell'interesse della mia salvezza, te lo concedo. Immagino che io dovrò chiamarti Will, nel nome del medesimo interesse.»

«E insieme saggio ed esposto con eleganza», commentò lui e il suo sorriso si ampliò, più accattivante che mai. «Io...» Poi, poiché camminava con la testa girata e levata verso di lei, il nuovo amico di Susan inciampò in un sasso e per poco non ruzzolò per terra. Rusher soffiò dalle nari e il suo passo esitò. Susan rise gioiosa. Il poncho si spostò e mostrò una gamba nuda. Impiegò un momento prima di riordinarsi. Le piaceva quel giovane, aye, oh sì. E che male c'era? Non era che un ragazzo. Quando sorrideva vedeva che non potevano essere trascorsi due anni da quando si tuffava nei covoni. (Il pensiero che lei stessa avesse smesso da poco di rotolarsi nel fieno rimase fuori della porta della sua mente.)

«Di solito non sono così goffo», brontolò lui. «E spero di non averti spaventata.»

Per nulla, Will. È da quando mi è cresciuto il seno che i ragazzi intorno a me hanno l'abitudine di inciampare.

«Per nulla», disse a voce alta e tornò all'argomento precedente che molto la interessava. «Dunque tu e i tuoi amici siete venuti per conto dell'Affiliazione a computare i nostri beni, giusto?»

«Così è. Se ho preso nota di quel giacimento è perché uno di noi dovrà tornare a contare i pozzi ancora funzionanti...»

«È una fatica che ti posso risparmiare io, Will. Sono diciannove.»

Lui fece un cenno con il capo. «Ti sono debitore. Ma dovremo anche verificare, se ci è possibile, quanto petrolio stanno prelevando quelle diciannove pompe.»

«Perché? A Nuova Canaan sono rimaste ancora macchine di quelle che utilizzano il petrolio in numero sufficiente da volersi prendere tanta briga? E avete l'alchimia che serve per trasformare il petrolio nel carburante che quelle macchine usano?»

«Si chiama raffineria più che alchimia in questo caso, almeno credo, e mi risulta che ce ne sia una ancora in funzione. Ma la risposta è no, non abbiamo molte di quelle macchine, anche se nel Salone di Gilead restano ancora alcune luci a filamento.»

«Che bello!» proruppe lei felice. Aveva visto immagini di lampade a

filamento e fiaccole elettriche, ma mai dal vero. Le ultime di Hambry (in quella parte del mondo le chiamavano «luci a scintilla», ma era certa che fossero le stesse) erano scomparse da due generazioni.

«Hai detto che tuo padre ha accudito ai cavalli del podestà fino alla morte», rammentò Will Dearborn. «Si chiamava per caso Patrick Delgado?»

Lei lo guardò sbalordita e ripiombata bruscamente nella realtà. «Come lo sai?»

«Il suo nome era incluso nelle istruzioni per la nostra missione. Abbiamo il compito di contare bovini, ovini, suini, buoi da tiro... e cavalli. Di tutto il vostro bestiame, i cavalli sono i più importanti. A questo riguardo, dovevamo contattare Patrick Delgado. Mi addolora sentire che è giunto alla radura in fondo al sentiero, Susan. Vuoi accettare le mie condoglianze?»

«Aye, e te ne sono grata.»

«È stato un incidente?»

«Aye.» E Susan sperò che la sua voce dicesse quello che desiderava dire, cioè: *Abbandona questo argomento e non chiedere altro.*

«Voglio essere onesto con te», disse lui e per la prima volta le sembrò di udire una stonatura. Forse era solo la sua immaginazione. Di certo aveva poca esperienza del mondo (una carenza che zia Cord le ricordava quasi tutti i giorni), ma si era fatta l'idea che le persone che cominciavano i loro discorsi con «voglio essere onesto con te» avevano la tendenza a seguitare raccontandoti con una faccia di bronzo che la pioggia cadeva dalla terra al cielo. che i soldi crescevano sugli alberi e i bambini li portava la Grande Piumala.

«Aye, Will Dearborn», gli rispose con non più di una punta di cautela. «Dicono che l'onestà è la miglior politica, oh sì.»

Lui la osservò un po' dubbioso, poi riapparve il suo sorriso smagliante. Quel sorriso era pericoloso, rifletté Susan. Un sorriso trabocchetto se mai ne aveva visto uno. Facile cascarci dentro, forse più difficile uscirne.

«Non c'è molta Affiliazione nell'Affiliazione di questi tempi. È uno dei motivi per cui Farson ha resistito così a lungo, cosa che ha alimentato le sue ambizioni. Ha fatto molta strada dal masnadiero che aveva cominciato come rapinatore di diligenze a Garlan e Desoy, e molta altra strada farà se l'Affiliazione non si rimetterà in forze. Potrebbe giungere anche a Mejis.»

Susan non riusciva a figurarsi che cosa avrebbe mai potuto volere il Buono dal suo piccolo borgo sonnacchioso nella Baronia più vicina al Mar

Lindo, ma tenne la bocca chiusa.

«In ogni caso non è stata veramente l'Affiliazione a mandarci», riprese lui. «Non fin quaggiù a contare vacche, pozzi di petrolio ed ettari di terra coltivata.»

S'interruppe per un momento guardando la strada (forse per assicurarsi che non sporgessero altri sassi insidiosi) e accarezzò con distratta delicatezza il muso di Rusher. Susan pensò che fosse imbarazzato, forse preso persino dalla vergogna. «Siamo stati inviati dai nostri padri.»

«I vostri...» Poi capì. Cattivi ragazzi, ecco che cos'erano, spediti lontano per una missione inventata all'uopo che non era propriamente un esilio. Probabile che il loro vero compito a Hambry fosse quello di riabilitarsi. *Questo spiega certamente il sorriso trabocchetto,* rifletté. *Guardati da costui, Susan. E di quelli che bruciano i ponti e rovesciano i carri postali per poi andarsene via felici e beati senza mai guardarsi indietro. Non per cattiveria, ma per pura e semplice sventatezza giovanile.*

Le tornò alla memoria la vecchia canzone, quella che cantava salendo alla baracca, la stessa che lui aveva fischiettato.

«I nostri padri, sì.»

Susan Delgado non si era negata una birbonata o due quand'era più piccola (magari anche qualche decina) e per Will Dearborn provava solidarietà, assieme alla prudenza. E interesse. Un monello sa essere divertente... fino a un certo punto. C'era solo da scoprire fino a che punto Will e i suoi amici erano stati cattivi.

«Intemperanze?» domandò.

«Intemperanze», confessò lui in un tono ancora plumbeo, ma forse con un principio di vivacità intorno agli occhi e alla bocca. «Eravamo stati ammoniti. Sì. ci avevano messo bene in guardia. C'è stata... una certa dose di libagioni.»

E qualche ragazza da stringere con la mano non occupata a stringere il boccale di birra, semmai? Era una domanda che una brava ragazza non poteva esprimere a voce alta, ma non poté fare a meno di formularla nella mente.

Ora il sorriso che gli aveva sfiorato gli angoli della bocca svanì. «Abbiamo esagerato e il divertimento è finito. È una cosa che capita spesso agli stupidi. Una notte c'è stata una corsa. Una notte *senza luna.* Dopo la mezzanotte. Tutti ubriachi. Uno dei cavalli ha infilato lo zoccolo in una tana di marmotta e si è spezzato un anteriore. Si è dovuto abbatterlo.»

Susan fece una smorfia. Non era la cosa peggiore che sapesse pensare, ma ci andava vicino. E quando lui riprese a raccontare, la storia peggiorò.

«Il cavallo era un purosangue, uno dei tre di proprietà del mio amico Richard, che non è benestante. Ci sono state scene nelle nostre famiglie che non ho desiderio di ricordare, meno ancora narrare. La farò breve e dirò che dopo molte discussioni e proposte di castigo, siamo stati inviati qui, in questa missione. L'idea è stata del padre di Arthur. Credo che Arthur abbia avuto sempre il potere di sgomentare il suo genitore. Le mattane di Arthur non vengono certo dalla parte di George Heath.»

Susan sorrise tra sé ricordando le parole di zia Cordelia: «Di certo non l'ha preso dalla nostra famiglia». Poi fece una pausa calcolata e disse: «Una sua prozia nella famiglia di sua madre perse il lume della ragione. Non lo sapevi? Oh sì! Si diede fuoco e si gettò dal Drop. Fu nell'anno della cometa».

«Comunque», riprese Will, «il signor Heath ci ha spediti quaggiù con un adagio ereditato da suo padre: 'Bisogna meditare in purgatorio'. Ed eccoci qui.»

«Hambry non è di sicuro un purgatorio.»

Lui eseguì di nuovo il suo buffo inchino. «Se lo fosse tutti vorrebbero essere cattivi per venire quaggiù a conoscerne le belle abitatrici.»

«Devi lavorarci ancora un po' a quell'inchino», lo redarguì lei nel suo tono più brusco. «È ancora un po' rozzo, mi pare. Forse...»

Si ammutolì in una pausa di apprensione: avrebbe dovuto sperare che quel ragazzo accettasse di partecipare a una piccola congiura. In caso contrario si sarebbe trovata in una situazione spinosa.

«Susan?»

«Stavo riflettendo. Sei già qui, Will? Ufficialmente, intendo.»

«No», rispose lui, che aveva capito al volo. E probabilmente già aveva visto dove sarebbe andata a parare. Sembrava abbastanza sveglio. «Siamo arrivati nella Baronia solo nel pomeriggio e tu sei la prima persona a cui uno di noi abbia rivolto la parola... a meno che Richard e Arthur abbiano incontrato qualcuno a mia insaputa. Io non riuscivo a dormire, e così sono uscito per una passeggiata a meditare un po'. Siamo accampati laggiù.» Indicò a destra. «Su quella lunga china che corre verso il mare.»

«Aye, quello è il Drop, come lo chiamiamo noi.» Era persino possibile che Will e i suoi compagni si fossero accampati proprio in quel pezzo di terra che sarebbe stato suo per legge di lì a non molto. Era un pensiero eccitante e divertente e... anche un po' inquietante.

«Domani entreremo in città e renderemo i nostri omaggi a mia signoria il podestà Hart Thorin. Un mezzo scemo, secondo quanto ci hanno detto prima che lasciassimo Nuova Canaan.»

«Davvero così vi hanno riferito?» si meravigliò lei sollevando un sopracciglio.

«Sì, uno che parla a vanvera, beve a dismisura e ha un debole per le ragazzine», rispose Will. «È vero, diresti?»

«Credo che dovrai giudicare da te», ribatté lei nascondendo un sorriso con un po' di fatica.

«In ogni caso dobbiamo presentarci anche all'onorevole Kimba Rimer, cancelliere di Thorin, e a quanto mi risulta quello è uno che sa il fatto suo. Ed è anche destro nel *contarlo,* il fatto suo.»

«Thorin vi inviterà a pranzo alla Casa del podestà», pronosticò Susan. «Forse non domani sera, ma senz'altro dopodomani.»

«Una cena di stato a Hambry», commentò Will sorridendo e accarezzando di nuovo il naso di Rusher. «Dei, come sopravviverò all'agonia dell'anticipazione?»

«Tieni a bada la tua lingua pungente», lo ammonì lei, «e ascolta soltanto, se vuoi essermi amico. È importante.»

Il sorriso di lui scomparve e ancora una volta lei scorse, come già qualche momento addietro, l'uomo che sarebbe stato prima del trascorrere di molti anni. Il volto duro, gli occhi concentrati, la bocca spietata. Era un volto che intimoriva (intimoriva il presagio della persona che sarebbe stata), e tuttavia là dove la vecchia megera l'aveva toccata avvertiva un senso di calore e trovava difficile staccare gli occhi da lui. Chissà com'erano i suoi capelli, si chiese, sotto quello stupido copricapo.

«Dimmi, Susan.»

«Se tu e i tuoi amici siederete alla tavola di Thorin, può darsi che vediate me. Se mi vedi, Will, mi vedrai per la prima volta. Vedrai la signorina Delgado come io vedrò il signor Dearborn. Capisci che cosa voglio dire?»

«Alla lettera.» La fissava pensieroso. «Sei a servizio? Se tuo padre era il capo mandriano della Baronia, non credo che...»

«Non pensare a che cosa faccio o non faccio. Promettimi solo che quando mi vedrai a Frontemare ci incontreremo per la prima volta.»

«Promesso. Però...»

«Basta domande. Siamo quasi al punto dove dobbiamo separarci e voglio darti un avvertimento, giusta ricompensa per il passaggio che mi hai concesso su questo tuo bel destriero, semmai. Se pranzerete con Thorin e

Rimer, non sarete i soli stranieri alla sua tavola. E probabile che ce ne siano altri tre, uomini che Thorin ha assunto come guardie private della casa.»

«Non aiutanti dello sceriffo?»

«No, costoro rispondono a nessun altro che Thorin... o semmai Rimer. Si chiamano Jonas, Depape e Reynolds. A me sembrano ragazzi duri... anche se è passato tanto di quel tempo da quando Jonas può essere stato ragazzo, che probabilmente si è dimenticato persino lui di esserlo stato.»

«Jonas è il capo?»

«Aye. Zoppica, ha capelli che gli scendono a coprire le spalle e farebbero l'invidia di qualsiasi fanciulla e la voce tremula di un vecchio contadino che passa le giornate a lustrare con il fondo dei calzoni il sedile accanto al caminetto... ma io credo che sia il più pericoloso dei tre. Ho idea che quel terzetto abbia scordato più intemperanze di quante tu e i tuoi amici avrete mai a imparare.»

Dunque, perché mai gli aveva rivelato tutte quelle cose? Non lo sapeva nemmeno lei. Per gratitudine, forse. Lui aveva promesso di serbare il segreto di quell'incontro notturno e aveva l'aria di uno che mantiene le promesse, avesse o no meritato il castigo inflittogli dal padre.

«Starò in guardia. E ti ringrazio di avermi avvertito.» Stavano ora salendo per un dolce pendio. Sopra di loro rifulgeva con accanimento la Vecchia Madre. «Guardie del corpo», rifletté. «Guardie del corpo nella quieta, piccola Hambry. Sono tempi strani, Susan. Molto strani.»

«Aye.» Si era interrogata lei stessa su Jonas, Depape e Reynolds e non aveva trovato nessun buon motivo perché fossero in città. Era stata un'iniziativa di Rimer, una sua decisione? Le sembrava probabile, perché Thorin non era il tipo d'uomo da nemmeno *pensare* a delle guardie del corpo, a suo giudizio, soddisfatto com'era sempre stato del suo sceriffo, ma anche così... perché?

Giunsero sulla cima del dosso. Sotto di loro c'era un grappolo di costruzioni, il borgo di Hatnbry. Erano rimaste accese solo poche luci. Quelle più vive corrispondevano al *Riposo dei Viaggiatori.* Un venticello caldo portava fin lassù l'accompagnamento per piano di *Hey Jude* e un coro di voci ubriache che assassinavano allegramente il ritornello. Un coro al quale non partecipavano i tre uomini di cui aveva parlato a Will Dearborn. Questo no: li vedeva con la mente in piedi al bancone a sorvegliare la sala con occhi inespressivi. No, non erano tipi da cantate, quei tre. Ciascuno di loro portava tatuata sulla mano destra una piccola bara blu incisa nella

membrana fra pollice e indice. Fu sul punto di riferire anche questo a Will, poi pensò che lo avrebbe visto di lì a non molto con i suoi occhi. Gli mostrò invece, poco più giù, una forma scura appesa sulla strada con una catenella. «Vedi quella?»

«Sì.» Il giovane trasse un sospiro profondo e alquanto comico. «È l'oggetto che temo più di ogni altro? È quella la forma odiosa della cassetta postale della signora Beech?»

«Aye. Ed è là che dobbiamo separarci.»

«Se dici che dobbiamo, dobbiamo. Però vorrei...» Proprio in quel momento la direzione del vento cambiò, come avviene talvolta d'estate, e un colpo violento sopraggiunse da ovest. L'odore di salmastro si dissolse all'istante insieme con il coro degli ubriachi. Quest'ultimo fu sostituito da un suono infinitamente più sinistro, che non mancava mai di procurarle un brivido lungo la schiena: un suono sommesso, atonico, simile al lamento di una sirena azionata con una manovella da un uomo morente.

Will indietreggiò di un passo sgranando gli occhi e di nuovo lei notò le sue mani che si abbassavano al cinturone, come in cerca di qualcosa che non c'era.

«Che cos'è mai questo, in nome degli dei?»

«È una sottilità», spiegò lei sottovoce. «Nell'Eyebolt Canyon. Ne avevi mai sentito parlare?»

«Sentito parlare sì, ma *sentito* finora mai. Dei, come riesci a sopportarlo? Sembra un suono *vivo*!»

Susan non lo aveva mai pensato in quel modo, ma ora, ascoltando in un certo senso con le orecchie di lui invece delle proprie, ritenne che avesse ragione. Era come se una parte malata della notte avesse acquisito una voce e stesse cercando di cantare.

Rabbrividì di nuovo. Avvertendo un momentaneo incremento nella pressione delle sue ginocchia, Rusher abbozzò un nitrito e ruotò la testa per guardarla.

«Non accade spesso che lo sentiamo così bene in questa stagione», disse lei. «In autunno gli uomini lo fanno stare zitto con il fuoco.»

«Non capisco.»

Chi capiva? Chi riusciva ancora a raccapezzarsi? Dei, non erano nemmeno capaci di spegnere le poche pompe di Citgo che funzionavano ancora quando una buona metà di loro strideva come maiali al mattatoio. Erano tempi in cui di solito si era già contenti di trovare qualcosa che funzionasse ancora.

«D'estate, quando c'è tempo, mandriani e cowboy portano alla bocca dell'Eyebolt grandi ammassi di cespugli», spiegò Susan. «Quelli secchi vanno bene, ma quelli ancora verdi sono meglio, perché è soprattutto il fumo che ci vuole, e più è denso, meglio è. L'Eyebolt è un canyon chiuso, molto corto e con le pareti scoscese. Quasi come un camino coricato, capisci?»

«Sì.»

«Per tradizione i cespugli andrebbero bruciati la mattina delle Messi... il giorno dopo la fiera e la festa e il falò.»

«Il primo giorno d'inverno.»

«Aye, anche se da queste parti l'inverno non arriva così presto. Non di solito. Comunque i cespugli vengono incendiati anche prima se i venti si fanno capricciosi o se il rumore è particolarmente forte. Manda in crisi il bestiame, sai, le vacche fanno poco latte quando il rumore della sottilità è più intenso. E si dorme male.»

«Vorrei ben vedere.» Will guardava ancora verso nord e un colpo di vento più violento gli strappò via il cappello, che gli cadde dietro la schiena, trattenuto contro la gola dal laccio di cuoio. I capelli che rivelò erano un po' lunghi e neri come l'ala di un corvo. Susan provò immediato e urgente il desiderio di affondarvi le mani, tastarne la consistenza: com'erano? Crespi o lisci? E che odore avevano? Al che provò un altro fremito caldo nel basso ventre. Lui si girò come se le avesse letto nel pensiero e lei arrossì, contenta che al buio non potesse vedere il colorirsi delle sue guance.

«Da quanto tempo esiste?»

«Da prima che nascessi io», rispose Susan. «Ma non da prima che nascesse pa'. Mi ha raccontato che poco prima che venisse un terremoto fece tremare il suolo. Altri dicono che fu la scossa a portarlo, altri sostengono che è solo una stupida superstizione. Io posso dirti che per me c'è sempre stato. Con il fumo si riesce a sedarlo per un po', allo stesso modo che si tengono quiete le api o le vespe, ma dopo qualche tempo ricomincia sempre. I mucchi di cespugli all'imboccatura servono anche a impedire che qualche bestia staccatasi dalla mandria ci vada a finire dentro. Ne sono attirate, solo gli dei sanno perché. Ma la vacca o la pecora che ci entra, per esempio dopo l'incendio dei cespugli e prima che se ne siano ammassati altri, non torna più fuori. Qualunque cosa sia, è affamata.»

Scostò il poncho, sollevò la gamba destra al di sopra della sella senza nemmeno sfiorare il pomello e scivolò dalla groppa di Rusher, tutto questo

in un solo, fluido movimento. Era un numero più adatto ai calzoni che a un vestito e dedusse dall'ulteriore sgranarsi degli occhi di lui che gli aveva mostrato buona parte di sé... ma nulla che dovesse lavare con la porta del bagno chiusa, dunque che cosa c'era di male? E quel rapido virtuosismo era sempre stato il suo preferito quando si sentiva in vena di esibizioni.

«Bella questa!» esclamò Will.

«L'ho imparato da pa'», disse lei scegliendo di rispondere alla più innocente delle due interpretazioni che poteva dare al suo complimento. Con il sorriso con cui gli porse le redini, tuttavia, lasciò intendere che era pronta ad accogliere il complimento in tutti i suoi possibili significati.

«Susan, ma tu hai mai visto la sottilità?»

«Aye, una o due volte. Da sopra.»

«Com'è?»

«Brutta», rispose lei con prontezza. Fino a quella sera, quando aveva osservato da vicino il sorriso di Rhea e subito i maneggi delle sue dita febbrili, avrebbe sostenuto di non aver mai visto niente di più brutto. «Somiglia un po' a un fuoco di torba che brucia lentamente e un po' a una palude di acqua verde e schiumosa. Dalla superficie sale una nebbia, che certe volte sembra una siepe di lunghe braccia magre. Con le mani in cima.»

«E cresce?»

«Aye, così dicono. Dicono che tutte le sottilità crescono, ma molto adagio. Non traboccherà dall'Eyebolt Canyon nel tuo tempo, né nel mio.»

Alzò lo sguardo al cielo e vide che mentre discorrevano le costellazioni avevano proseguito sulla loro parabola. Sentiva che avrebbe potuto restare a parlare con lui per tutta la notte, della sottilità o di Citgo o della sua irritante zia, di qualsiasi cosa, e quell'idea la sgomentò. Perché doveva accaderle ora, per l'amor degli dei? Dopo aver respinto per tre anni i giovani di Hambry, ne incontrava ora uno che la interessava in un modo così misterioso e subdolo? Perché la vita era così sleale?

Le sovvenne di nuovo il pensiero avuto in precedenza, quello che aveva udito nella voce del padre: *Se è* ka *verrà come un vento e i tuoi progetti faranno la stessa fine di un fienile in un ciclone.*

Ma no. E no. E no. Così levò, con tutta la sua considerevole caparbietà, la mente come una barriera contro quell'idea. Non c'erano fienili, lì si stava parlando della sua *vita.*

Allungò la mano e toccò la latta arrugginita della cassetta postale della signora Beech come per ritrovare equilibrio nel mondo. Forse le sue

piccole speranze e i suoi sogni a occhi aperti non contavano molto, ma suo padre le aveva insegnato a misurarsi con l'abilità di fare ciò che si riprometteva e non avrebbe rinnegato gli insegnamenti del genitore solo perché aveva casualmente incontrato un giovane di bell'aspetto in un momento in cui il suo corpo e le sue emozioni erano allo sbando.

«Ti lascio tornare dai tuoi amici o alla tua passeggiata», disse. La gravità che udì nella propria voce la rattristò, perché era da persona adulta. «Ma ricorda la tua promessa, Will. Se mi vedi a Frontemare, la Casa del podestà, e se mi sei amico, mi vedrai lì per la prima volta. Come io vedrò te.»

Lui annuì e Susan vide ora la stessa serietà riflettersi nel suo volto. E anche la stessa tristezza, semmai. «Non ho mai chiesto a una ragazza di cavalcare con me, né se accetterebbe una mia visita. Lo chiederei a te, Susan, figlia di Patrick, e ti porterei anche fiori per adulare la buona sorte, ma temo che non servirebbe.»

Lei scosse la testa. «No. Non servirebbe.»

«Sei promessa sposa? So che la mia domanda è irrispettosa, ma i miei sentimenti sono buoni.»

«Ne sono certa, ma preferisco non rispondere. Attualmente la mia posizione è delicata, come ti ho già detto. E poi è tardi. Qui dobbiamo separarci, Will. Ma resta... un momento ancora...»

Rovistò nella tasca del grembiule e ne tolse un pezzo di dolce avvolto in una foglia verde. Una metà l'aveva mangiata mentre saliva al Cöos... in quella che ora sentiva come l'altra metà della sua vita. Offrì quanto restava del suo spuntino serale a Rusher, che l'annusò e poi lo mangiò. Susan sorrise quando il cavallo la ringraziò strofinandole il muso nella mano e procurandole un solletico vellutato con la lingua. «Aye, sei un gran bravo cavallo, oh sì.»

Guardò Will Dearborn, fermo nella strada a strisciare i piedi nella polvere. La stava osservando e ora che la sua espressione indurita di poco prima era stata stemperata dalla sconsolatezza, mostrava di nuovo tutti i suoi pochi anni, e anche qualcuno di meno. «È stato un buon incontro, vero?» le chiese.

Lei avanzò di un passo e prima di darsi il tempo di pensare a ciò che stava facendo, gli posò le mani sulle spalle, si alzò sulle punte dei piedi e lo baciò sulla bocca. Il bacio fu breve ma non fraterno.

«Aye, molto buono, Will.» Ma quando lui si sporse (d'istinto, come un fiore che ruota la corolla per seguire il sole), desiderando ripetere l'espe-

rienza, lei lo spinse, dolcemente ma con fermezza.

«Nay, quello era solo un grazie e uno solo deve bastare al gentiluomo. Vai per la tua via in pace, Will.»

Lui prese le redini come in sogno, le contemplò per un momento come se non avesse idea di che cosa fossero, poi alzò di nuovo gli occhi su di lei. Susan vide la fatica con cui cercava di sgombrarsi la mente e il cuore dal tumulto che vi aveva innescato il suo bacio. Le piacque per quello. E fu molto contenta di averlo fatto.

«E tu per la tua», mormorò Will, montando in sella. «Sono ansioso di incontrarti per la prima volta.»

Le sorrise e sul suo viso Susan lesse nostalgia e desideri. Poi diede di talloni, girò il cavallo e ripartì nella direzione da cui era venuto... per dare un'altra occhiata al giacimento, semmai. Lei rimase dov'era, vicino alla cassetta della signora Beech, a desiderare che si voltasse a salutarla, per poterlo guardare in faccia una volta ancora. Era sicura che lo avrebbe fatto... ma non andò così. Poi, quando già lei stava per girarsi dall'altra parte e scendere all'abitato, Will ruotò sulla sella e la sua mano si alzò e frullò per un attimo nel buio come una falena.

Susan fece altrettanto per ricambiare il saluto e finalmente s'incamminò sentendosi allo stesso tempo felice e infelice. Però, e questa era forse la cosa più importante, non si sentiva più sporca. Quando aveva toccato le labbra del ragazzo, era stato come se il ricordo del contatto con Rhea le si fosse spento sulla pelle. Una piccola magia, magari, ma ben accetta.

Percorse l'ultimo tratto della carrareccia sorridendo un po' e guardando le stelle più spesso di quanto fosse sua abitudine quando era fuori dopo il tramonto.

4
A notte fonda

1

Cavalcò senza posa per quasi due ore, su e giù lungo l'altura che lei aveva chiamato Drop, senza mai spingere Rusher oltre il trotto, quando molto avrebbe desiderato lanciarlo al galoppo sotto le stelle finché il sangue gli si fosse raffreddato un po' nelle vene.

Ti si raffredderà a sufficienza se attirerai su di te l'attenzione altrui, pensò, *e probabilmente non dovrai nemmeno raffreddartelo da te. Gli*

sciocchi sono i soli sulla terra a potersi aspettare con certezza di avere ciò che meritano. Il vecchio detto gli fece ricordare l'uomo dalle gambe arcuate e dalle mille cicatrici che era stato il più grande maestro della sua vita. Allora sorrise.

Finalmente discese il pendio al ruscello che scorreva sul fondo e lo seguì per un miglio e mezzo risalendo la corrente (imbattendosi in alcune mandrie di cavalli che guardarono Rusher con una sorta di sonnolenta sorpresa) fino a una macchia di salici. Dalla valletta nascosta tra gli alberi giunse un nitrito sommesso. Rusher rispose, battendo lo zoccolo e agitando la testa su e giù.

Il giovane che lo cavalcava abbassò la propria per passare sotto le fronde e a un tratto si trovò al cospetto di una faccia bianca, incavata e disumana, la cui metà superiore era quasi del tutto aperta in due nere orbite prive di occhi.

Abbassò le mani alle pistole, per la terza volta quella sera, e per la terza volta non trovò nulla. Non che avesse importanza, perché già aveva riconosciuto l'oggetto appeso all'albero: era il teschio di quell'idiota furfante.

Il giovane che si faceva chiamare al momento Arthur Heath lo aveva staccato dalla sella (gli piaceva dire che il teschio era la loro sentinella, «brutta come una nonnetta ma quantomai economica da sfamare») e lo aveva appeso all'albero per farne un benvenuto burlesco. Lui e i suoi scherzi! La sberla del padrone di Rusher fu abbastanza violenta da spezzare la cordicella e far volare il cranio lontano nell'oscurità.

«Verecondia, Roland», lo apostrofò una voce dalle ombre. Il tono era di rimprovero, ma sotto fremeva il riso... come sempre. Cuthbert era il suo più vecchio amico e i segni dei loro primi denti avevano intaccato molti degli stessi giocattoli, ma Roland non lo aveva mai capito del tutto. E non gli era incomprensibile solo il suo riso: il giorno lontano in cui Hax, il cuoco di palazzo, stava per essere impiccato sul Col della Forca per aver tradito, Cuthbert si torceva di terrore e rimorso. Aveva detto a Roland che non poteva restare, non poteva guardare... e alla fine aveva fatto entrambe le cose. Perché né gli scherzi stupidi né l'emotività manifesta dicevano il vero sul conto di Cuthbert Allgood.

Quando Roland entrò nella valletta al centro della macchia, da dietro un albero dove era in agguato uscì una forma scura. In mezzo alla radura la sagoma assunse i profili di un giovane alto e dai fianchi stretti, a piedi scalzi sotto i jeans e a torso nudo al di sopra. In una mano stringeva

un'enorme rivoltella d'altri tempi, un modello che chiamavano anche a barilotto per via delle dimensioni del tamburo.

«Verecondia», ripeté Cuthbert, come se gli piacesse il suono di quella parola, arcaica non solo in una contrada dimenticata come Mejis. «Bel modo di trattare la sentinella, spedendo il nostro smunto poveraccio in cima alla catena montuosa più vicina!»

«Se avessi avuto una pistola, è facile che l'avrei ridotto in briciole e avrei svegliato metà di queste campagne.»

«So che non saresti andato in giro armato», rispose Cuthbert senza scomporsi. «Sei conciato da fare pietà, Roland, figlio di Steven ma tutt'altro che stupido nemmeno alla vigilia della veneranda età di quindici anni.»

«Mi pareva che fossimo d'accordo che avremmo usato i nomi con i quali viaggiamo anche tra di noi.»

Cuthbert puntò il piede proteso in avanti calcando il tallone nella terra e s'inchinò con le braccia spalancate e le mani energicamente rivolte all'indietro, in un'ispirata imitazione del genere di uomo per cui la corte è diventata una carriera. Ricordava anche molto un airone in uno stagno e Roland rise suo malgrado. Poi si toccò la fronte con l'interno del polso sinistro per controllare se aveva la febbre. Si sentiva più che febbricitante dentro la testa, lo sapevano gli dei, ma la pelle al di sopra degli occhi era fresca.

«Invoco il tuo perdono, pistolero», recitò Cuthbert ancora curvo nell'umile riverenza.

Il riso morì sulla bocca di Roland. «E non chiamarmi mai più in quel modo, Cuthbert. Né qui, né altrove. Non farlo se mi tieni in stima.»

Cuthbert abbandonò subito la posa scherzosa e si avvicinò ansioso a dove Roland aveva fermato il cavallo. Sembrava sinceramente dispiaciuto.

«Roland... Will... scusami.»

Roland gli batté la mano sulla spalla. «Non è successo niente di grave. Vedi però di ricordarlo d'ora in poi. Mejis sarà anche alla fine del mondo, ma sempre mondo è. E Alain dove si è cacciato?»

«Dick, vuoi dire? Dove credi che sia?» Cuthbert gli indicò una massa scura ai margini della radura. Dato il rumore che emetteva, o stava russando o si stava lentamente strozzando.

«Quello dormirebbe anche in un terremoto», commentò Cuthbert. «Ma tu mi hai sentito arrivare e ti sei svegliato.»

«Io sì», rispose Cuthbert. I suoi occhi sondavano quelli di Roland con

un'intensità che lo mise un po' a disagio. «Ti è successo qualcosa? Non sei quello di sempre.»

«Sul serio?»

«Sì. Ti vedo eccitato. Su di giri.»

Se doveva dire a Cuthbert di Susan, era il momento. Decise senza veramente pensarci (la gran parte delle sue decisioni, certamente le migliori, veniva presa in tal guisa) di non parlargliene. Se l'avesse vista alla Casa del podestà sarebbe stata la prima volta che la incontrava anche per Cuthbert e Alain. Tanto valeva che così fosse.

«Quanto a girare, ho girato a sufficienza», replicò smontando e chinandosi a sciogliere le cinghie della sella. «E ho visto anche certe cose interessanti.»

«Ah... racconta, compagno dell'inquilino prediletto del mio seno.»

«Credo che aspetterò domani, quando quell'orso si sarà risvegliato dalla sua ibernazione. Così dovrò raccontare una volta sola. E poi sono stanco. Una cosa però: ci sono troppi cavalli da queste parti, anche in una Baronia rinomata per le sue mandrie. Troppi davvero.»

Prima che Cuthbert potesse domandargli qualcosa, Roland tolse la sella dal dorso di Rusher e la posò vicino a tre gabbie di vimini legate insieme con lacci di cuoio in maniera da poter essere assicurate alla groppa di un cavallo. Nelle gabbie gorgogliavano semiaddormentati tre piccioni con un anello bianco al collo. Uno sfilò la testa da sotto l'ala, diede a Roland una sbirciata e rituffò velocemente il capo nelle proprie piume.

«Questi stanno bene?» s'informò Roland.

«Benissimo. A beccare e smerdacchiare allegramente nella loro paglia. Credono di essere in vacanza. Che cosa dicevi di...»

«Domani», tagliò corto Roland, e Cuthbert, vedendo che non aveva speranza, annuì zittendosi e partì alla ricerca della sua ossuta sentinella.

Venti minuti dopo, scaricato e strigliato Rusher e avendolo messo a foraggio con Buckskin e Glue Boy (Cuthbert non aveva potuto evitare di dimostrarsi eccentrico nemmeno nel battezzare il suo cavallo), Roland si distese sulla coperta a guardare le ultime stelle. Cuthbert si era riaddormentato con la stessa facilità con cui si era destato al rumore degli zoccoli di Rusher, ma Roland non si era mai sentito più sveglio in vita sua.

La sua mente tornò indietro di un mese, alla stanza della prostituta, al padre seduto sul letto della donna a guardarlo rivestirsi. Le parole che suo padre aveva pronunciato, *lo sapevo da due anni*, gli erano rimbombate nella testa come un colpo di gong. E temeva che così sarebbe stato per il

resto dei suoi giorni.

Ma suo padre aveva avuto ben altro da raccontare. Su Marten. Sulla madre di Roland, che era forse più una vittima del peccato che una peccatrice. Su saccheggiatori che si facevano chiamare patrioti. E su John Farson. che davvero era stato in Cressia e che ora era scomparso da quelle lande, facendo perdere le sue tracce secondo abitudine, come fumo in un vento forte. Prima di andarsene lui e i suoi uomini avevano incendiato Indrie, sede della Baronia, radendola praticamente al suolo. Nel massacro erano periti a centinaia e forse non c'era da meravigliarsi se dopo di allora Cressia aveva ripudiato l'Affiliazione e inneggiato al Buono. Il governatore della Baronia, podestà di Indrie, e l'alto sceriffo erano stati decapitati in quel giorno di prima estate che aveva concluso la visita di Farson e le loro teste erano state collocate sulle mura della città. Si era trattato di un atto di «politica molto persuasiva», aveva detto Steven Deschain.

Era un gioco di Castelli in cui entrambi gli eserciti erano usciti dai loro Poggi per dare inizio alle ultime mosse, aveva raccontato il padre di Roland, e come spesso avviene nelle rivoluzioni popolari, quel gioco era destinato a finire prima che molte delle Baronie del Medio-Mondo avessero anche solo cominciato a rendersi conto che John Farson rappresentava una seria minaccia... o, se si era di quelli che credevano con passione nella sua visione di democrazia e di riscatto da ciò che definiva «schiavitù di classe e antiche fole», un serio artefice di mutamenti.

Suo padre e il piccolo *ka-tet* di pistoleri al suo seguito, aveva appreso con meraviglia Roland, avevano poca considerazione per Farson in qualunque veste lo si volesse vedere: lo consideravano una minuzia. Consideravano una minuzia persino l'Affiliazione, se è per questo.

Ti manderò via, aveva dichiarato Steven seduto su quel letto davanti all'unico figlio, il solo sopravvissuto. *Non c'è più nessun luogo veramente sicuro nel Medio-Mondo, ma la Baronia di Mejis sul Mar Lindo è quanto di meglio si possa chiedere oggigiorno in fatto di sicurezza... perciò è lì che andrai, con almeno due dei tuoi compagni. Alain, suppongo, può andare bene. Ma non portare con te quel ridanciano, ti prego. Meglio faresti a farti accompagnare da un cane che abbaia.*

Roland, che in qualsiasi altro giorno della sua vita avrebbe sprizzato di gioia alla prospettiva di vedere qualcosa del grande mondo, aveva protestato con vivacità. Se erano imminenti le battaglie finali contro il Buono, voleva combattere al fianco di suo padre. Ora era un pistolero, anche se solo apprendista, pertanto...

Suo padre aveva scosso la testa, adagio e con enfasi. *No, Roland. Tu non capisci. Ma verrà il momento in cui capirai. Per quanto ti è possibile, capirai.*

Più tardi erano saliti sulle merlature che dominavano l'ultima città vivente del Medio-Mondo, la verde e sontuosa Gilead nel sole del mattino, con i suoi vessilli al vento e i venditori nelle strade del Quartiere Vecchio e i cavalli a trottare sui sentieri che si irradiavano dal palazzo che sorgeva nel cuore di ogni cosa. Altro ancora gli aveva raccontato il genitore (non tutto) e qualcosa di più lui aveva capito (molto meno di tutto, e del resto nemmeno suo padre aveva comprensione totale). Nessuno dei due aveva accennato alla Torre Nera, che già però aleggiava nella mente di Roland, una possibilità come una nube arcigna all'orizzonte.

Tutto si accentrava davvero in quella Torre? Più di un masnadiere arrivista che sognava di governare il Medio-Mondo, più del mago che aveva stregato sua madre, più della sfera di cristallo che Steven e la sua squadra avevano sperato di trovare a Cressia... niente di tutto questo, bensì la Torre Nera?

Non aveva domandato.

Non aveva *osato* domandare.

Cambiò posizione sul suo giaciglio e chiuse gli occhi. Vide subito il viso della fanciulla. Sentì la pressione forte delle sue labbra sulla bocca e l'odore soave della sua pelle. Fu subito torrido dalla testa fino alla base della spina dorsale, gelido dalla base della spina dorsale fino alla punta dei piedi. Poi pensò a come le sue gambe avevano volteggiato dalla schiena di Rusher (e allo scorcio di indumenti intimi del quale per un attimo aveva goduto al sollevarsi del vestito) e il freddo scambiò posto con il caldo.

La prostituta aveva preso la sua verginità ma non aveva voluto baciarlo: quando lui aveva cercato di farlo, aveva allontanato la faccia. Gli avrebbe concesso qualsiasi cosa, ma non quella. Lì per lì la sua delusione era stata cocente. Ora se ne rallegrava.

Gli occhi della sua mente di adolescente, irrequieti e tersi, si soffermarono sulla treccia che le scendeva dietro la schiena fino alla vita, le fossette che le si formavano agli angoli della bocca quando sorrideva, la cadenza della sua parlata, quel modo antiquato che aveva di dire aye e nay e pa'. Pensò alla sensazione delle mani di lei sulle spalle quando si era allungata per baciarlo e pensò che avrebbe dato tutto ciò che possedeva per sentire le sue mani di nuovo, così lievi e così ferme. E la bocca di lei sulla sua. Era una bocca che sapeva poco di baci, immaginava, ma era un po' più

di quanto ne sapesse lui.

Attento, Roland, attento a che i tuoi sentimenti per questa ragazza non smuovano troppe acque. E non è libera, comunque, tanto ti ha manifestato. Non sposata, ma impegnata in qualche maniera.

Roland era ben diverso dalla creatura indomita in cui sarebbe maturato, ma i semi di quella tenacia c'erano già, piccoli semi duri che a tempo debito sarebbero cresciuti in alberi con radici profonde... e frutti amari. In quel momento uno di quei semi si aprì e spedì verso l'alto la prima lama affilata.

Ciò che è stato impegnato si può disimpegnare e ciò che è stato fatto si può disfare. Nulla è sicuro, ma... io la voglio.

Sì. Tale era l'unica certezza nel suo animo e bene lo sapeva quanto bene conosceva il volto di suo padre: la voleva. Non nel modo in cui aveva voluto la prostituta quando si era sdraiata nuda sul letto con le gambe aperte e lo aveva guardato da sotto le palpebre abbassate, ma nel modo in cui desiderava cibo quando aveva fame e acqua quando aveva sete. Nel modo, pensava, in cui voleva trascinare il corpo impolverato di Marten dietro il cavallo per la Via Maestra di Gilead come ricompensa per ciò che l'incantatore aveva fatto a sua madre.

La voleva. Voleva Susan.

Roland si girò sul fianco, chiuse gli occhi e si addormentò. Il suo riposo fu leggero e illuminato dalla rudimentale poetica che solo i sogni di adolescenti possiedono, sogni in cui l'attrazione fisica e l'amore romantico s'incontrano e risonano come mai accadrà nella realtà. In quelle visioni di desiderio Susan Delgado posava e riposava le mani sulle spalle di Roland e baciava e ribaciava la sua bocca, gli diceva e ripeteva di andare a lei per la prima volta, stare con lei per la prima volta, vederla per la prima volta, vederla molto bene.

2

A cinque miglia suppergiù da dove Roland dormiva e sognava i suoi sogni, Susan Delgado giaceva nel suo letto e guardava dalla finestra il Vecchio Astro che cominciava a impallidire con l'avvicinarsi dell'alba. Il sonno non le era più vicino ora di quando si era coricata e la assillava un pulsare tra le gambe, là dove la vecchia l'aveva toccata. La sensazione la distraeva, ma non era più spiacevole come prima, perché ora l'associava al giovane che aveva incontrato per la via e baciato d'impulso sotto le stelle.

Ogni volta che spostava le gambe, la pulsazione si trasformava in un breve, dolce dolore.

Quando era rincasata aveva trovato zia Cord (che in una sera normale sarebbe stata a letto già da un'ora) sulla sua sedia a dondolo davanti al caminetto, spento e freddo e ripulito fin dall'ultima scaglia di cenere in quella stagione, con un panneggio di trine in grembo che contro il nero dell'abito sciatto che indossava sembrava spuma di onde. Lo andava bordando a una velocità che a Susan sembrava quasi soprannaturale e non aveva alzato gli occhi quando la porta si era aperta e in un mulinello di brezza era entrata la nipote.

«Ti aspettavo un'ora fa», aveva detto zia Cord. Poi, anche se non sembrava proprio: «Ero preoccupata».

«Aye?» aveva risposto Susan e non aveva aggiunto altro. Qualsiasi altra sera avrebbe offerto una delle sue giustificazioni confuse che suonavano sempre come bugie alle sue stesse orecchie per l'effetto negativo che zia Cord aveva sempre avuto su di lei. Ma quella non era una sera come tutte le altre. Mai in vita sua ce n'era stata una uguale. Non riusciva a togliersi Will Dearborn dalla mente.

Allora zia Cord aveva finalmente alzato quei suoi occhi come sassolini troppo vicini alla lama che aveva per naso, acuminati e indagatori. Certe cose non erano cambiate da quando Susan era uscita per salire al Cöos: come sempre si era sentita addosso gli occhi della zia che le spazzolavano il viso e tutto il corpo come due piccole scope di ruvida saggina.

«Perché ci hai messo tanto?» aveva domandato zia Cord. «Qualche problema?»

«Nessun problema», le aveva risposto, ma per un momento aveva ricordato la strega quando si era fermata accanto a lei sulla soglia della baracca a tirarle la treccia fra le dita deformi. Ricordava che aveva voluto andare via e aveva chiesto a Rhea se avevano finito.

Ancora una cosuccia, aveva risposto la vecchia... o così pensava Susan. Ma a che cosa si riferiva? Non lo ricordava. E aveva qualche importanza? Aveva chiuso con Rhea fino a quando il suo ventre non avrebbe cominciato a gonfiarsi del figlio di Thorin... e se era vietato fare figli fino alla Notte delle Messi, non avrebbe rimesso piede sul Cöos come minimo fino alla fine dell'inverno. Un secolo! E anche di più, se fosse stata lenta a procreare...

«Ho camminato piano tornando a casa, zia, nient'altro.»

«Allora perché sei così?» aveva chiesto zia Cord raggrumando le rade

sopracciglia intorno alla linea verticale che le solcava la fronte.

«Così come?» aveva replicato togliendosi il grembiule, annodandone le fettucce e appendendolo al gancio dietro la porta della cucina.

«Accaldata. Spumeggiante. Come latte appena munto.»

Quasi aveva riso. Zia Cord, che degli uomini sapeva non più di quanto sapesse Susan delle stelle e dei pianeti, aveva colpito diretto al bersaglio. Accaldata e spumeggiante era esattamente come si sentiva. «Sarà l'aria della sera», aveva minimizzato. «Ho visto una meteora, zia. E ho sentito la sottilità. È molto forte stanotte.»

«Aye?» aveva ribattuto con scarso interesse la zia tornando subito all'argomento che le stava a cuore. «Ti ha fatto male?»

«Un po'.»

«Hai pianto?»

Susan fece segno di no.

«Bene. Meglio così. Sempre meglio così. Mi dicono che le piace quando piangono. Ora, Sue, non ti ha dato nulla? Non ti ha dato niente quella vecchia ciabatta?»

«Aye.» Susan aveva tolto dalla tasca il foglio con la scritta

Lo aveva porto alla zia che glielo aveva strappato di mano avida di sapere. Da un mese a quella parte Cordelia era stata con lei dolce come sciroppo, ma ora che aveva ottenuto il risultato che desiderava (e che Susan si era troppo sbilanciata per poter cambiare idea), ridiventava la donna acida, altezzosa e spesso sospettosa che Susan conosceva dalla nascita; la donna che veniva condotta a crisi di collera quasi settimanali dai modi flemmatici e filosofici del fratello. Da un certo punto di vista era un sollievo, dopo la snervante esperienza di una zia Cord nei panni di Cybilla Good-Sprite.

«Aye, aye, questa è la sua firma», si era compiaciuta la zia, sfiorando il disegno con la punta delle dita. «Uno zoccolo di diavolo, dicono che sia. ma a noi non importa, eh, Sue? Per l'orrenda creatura che è ha lo stesso reso possibile a due donne fare qualche altro passettino in avanti nel mondo. E sarai costretta a vederla solo una volta ancora, probabilmente, intorno a fine anno, quando avrai ben attecchito.»

«Sarà più in là», aveva obiettato Susan. «Mi è vietato di giacere con lui fino alla Luna Demone. Quando sarà piena, dopo la Fiera delle Messi e il

falò.»

Zia Cord era trasalita, occhi sbarrati, bocca spalancata. «Così ha detto?»

Mi stai dando della bugiarda, zietta? aveva pensato con un'acredine che non le era naturale, non a lei, il cui carattere era assai più simile a quello del padre.

«Aye.»

«Ma perché? Perché *tutto* questo tempo?» Zia Cord era ovviamente afflitta da quella notizia, ovviamente delusa. Fino a quel momento la sua iniziativa aveva fruttato otto pezzi d'argento e quattro d'oro, riposti in quale che fosse il misterioso nascondiglio in cui la zia faceva sparire i suoi soldi (e secondo Susan non dovevano essere pochi, per quanto Cordelia si compiangesse povera in canna a ogni occasione) e il doppio era ancora dovuto... tanto sarebbe stato versato quando il lenzuolo macchiato di sangue sarebbe stato consegnato alla lavandaia della Casa del podestà. E altrettanto era in attesa per il giorno in cui lei avesse confermato il bambino e la sua onestà. Un sacco di denaro, messo tutto insieme. Un gran sacco, per un piccolo posto come quello e piccola gente come loro. E dover ora rimandare l'incasso a tempi così lontani...

Poi Susan aveva commesso un peccato per il quale aveva pregato, con scarso entusiasmo, invero, prima di coricarsi: aveva provato piacere leggendo la frustrazione e la stizza sul viso di zia Cord, guardando quell'immagine di ingordigia insoddisfatta.

«Perché *tanto* tempo?» aveva ripetuto.

«Puoi sempre salire al Cöos a chiederlo a lei.»

Le labbra di Cordelia Delgado, sottili per natura, si erano compresse tanto da scomparire quasi del tutto. «Fai la sfacciata, fanciulla? Fai la sfacciata con me?»

«No, sono troppo stanca. Voglio solo lavarmi, perché quanto veri sono gli dei mi sento ancora le sue mani addosso, e andarmene a letto.»

«Allora vai. Discuteremo semmai domani mattina di questa faccenda in toni più acconci. E naturalmente dobbiamo andare a trovare Hart.» Aveva ripiegato la carta che Rhea aveva consegnato a Susan, dando l'impressione di anticipare con piacere la visita a Hart Thorin, e aveva abbassato la mano alla tasca del vestito.

«No», era intervenuta Susan e il suo tono era stato insolitamente autoritario, abbastanza da bloccare a mezz'aria la mano della zia. Cordelia l'aveva fissata con aperto stupore. Susan si era sentita un po' imbarazzata da quell'espressione di sconcerto, ma non aveva abbassato gli occhi e,

quando aveva proteso la mano, lo aveva fatto con fermezza.

«Quello devo tenerlo io, zia.»

«Chi ti ha detto di parlare così?» aveva chiesto Cordelia con la voce quasi stridula di sdegno. Doveva essere quasi blasfemo, pensò Susan, ma per un momento la voce di zia Cord le aveva ricordato il suono della sottilità. «Chi ti dice di parlare così alla donna che ha cresciuto una bambina orfana di madre? Alla sorella del povero padre defunto di quella stessa ragazza?»

«Sai chi», le aveva risposto. Aveva ancora la mano protesa. «Devo tenerlo io e lo devo dare al podestà Thorin. Ha detto che non le importa che cosa ne farà, che per quanto le concerne può anche usarlo per pulirsi il sedere, (il rossore che si diffuse sul volto della zia le era stato di grande godimento), «ma che fino ad allora avrei dovuto conservarlo io.»

«Non ho mai sentito niente di simile», aveva sbuffato zia Cordelia... ma le aveva restituito il foglietto. «Affidare in custodia un documento di così grande importanza a una mocciosetta.»

Non poi tanto mocciosetta da non farmi usare da lui, però. Da non potermi distendere sotto di lui ad ascoltare le sue ossa che scricchiolano e da ricevere il suo seme e magari generargli un figlio.

Aveva abbassato lo sguardo mentre riponeva il foglio in tasca perché non voleva che zia Cord si accorgesse del suo risentimento.

«Vai su», aveva ordinato Cordelia, spingendo nella cesta il pizzo che teneva in grembo senza darsi la pena di riordinarne l'ammasso, altro fatto inusuale. «E quando ti lavi, presta una cura speciale alla bocca. Mondala dell'impudenza e della mancanza di rispetto con cui si è rivolta a coloro che molto hanno sacrificato per amore di una fanciulla.»

Susan se ne era andata in silenzio, ricacciando indietro un migliaio di rimbeccate, salendo le scale come spesso le accadeva, tremante di vergogna e rancore.

E ora era a letto, ancora sveglia mentre le stelle impallidivano nei primi barlumi che coloravano il cielo. Gli accadimenti di quella notte le traversavano la mente in una sorta di confusione fantasmagorica, come carte da gioco mescolate, e l'immagine che riaffiorava con maggiore persistenza era quella del volto di Will Dearborn. Pensava alla magica capacità di quel viso d'essere duro in un momento e così inaspettatamente dolce un attimo dopo. Ed era un bel viso? Aye, così pensava. E per lei non era un'opinione bensì una certezza.

Non ho mai chiesto a una ragazza di cavalcare con me, né se

accetterebbe una mia vìsita. Lo chiederei a te Susan, figlia di Patrick.

Perché dovrei? Perché dovrei frequentarlo ora, quando non può uscirne nulla di buono?

Se è ka *verrà come un vento. Come un ciclone.*

Si girò e rigirò nel letto e finalmente si fermò supina. Non ci sarebbe stato sonno per lei nella rimanenza di quella notte, concluse. Tanto valeva uscire sul Drop a guardare sorgere il sole.

Ma indugiò, sentendosi insieme male e bene, smarrendo lo sguardo nelle onde e ascoltando i primi richiami degli uccelli mattutini mentre pensava alla bocca di lui sulla sua, la morbidezza delle labbra e la durezza dei denti dietro di esse; la fragranza della sua pelle, la stoffa ruvida della sua camicia sotto i palmi.

Si posò ora gli stessi palmi sulla camiciola e si contenne i seni nelle mani. I capezzoli erano duri, come sassolini, e quando li toccò, il calore tra le gambe ebbe una vampata improvvisa.

Sì che avrebbe dormito, pensò. Avrebbe dormito se avesse dato soddisfazione a quel calore. Se sapeva come farlo.

E lo sapeva. Glielo aveva mostrato la vecchia. *Anche quando è ancora intatta una ragazza non deve negarsi un fremito piacevole di tanto in tanto, se sa come... come un bocciolino di seta, oh sì.*

Cambiò posizione e fece scivolare una mano sotto la coperta. Scacciò dalla mente gli occhi brillanti della vecchia e le sue guance scavate (scoprendo che non era affatto difficile, una volta che ci si metteva di buzzo buono) ed evocò il volto del ragazzo dal grande castrone e dallo stupido cappello a cupola piatta. Per un attimo la visione fu così nitida e così dolce da sembrarle che quella fosse realtà e che tutto il resto della sua vita fosse solo uno squallido sogno. In quella visione lui la baciava con impeto e le loro bocche si aprivano, le loro lingue si toccavano, il fiato che lui mandava, lei respirava.

Si sentì bruciare. Bruciò nel suo letto come una torcia. E quando non molto tempo dopo il sole fece finalmente capolino all'orizzonte, Susan era nel profondo del sonno, con un vago sorriso sulle labbra e i capelli sciolti che le cadevano sul lato del viso e sul guanciale come oro versato.

3

Nell'ultima ora prima dell'alba il *Riposo dei Viaggiatori* era al culmine della sua quiete. Il gas che trasformava il lampadario in un gioiello scintil-

lante fino alle due di notte era abbassato al minimo e le balbettanti fiammelle blu cedevano il lungo stanzone dal soffitto alto al dominio di ombre spettrali.

In un angolo c'era un mucchietto di pezzi di legno, i resti di un paio di seggiole fracassate in una rissa scaturita da una partita a Guardami (i combattenti erano in quel momento ospiti della cella riservata agli ubriachi). In un altro angolo si andava coagulando una pozza di vomito di ragguardevoli dimensioni. Sulla pedana in fondo al locale sul lato est c'era un vecchio piano un po' sgangherato e, appoggiato al panchetto, la mazza che apparteneva a Barkie, il buttafuori e raddrizzaconti generico del saloon. A russare riverso sotto il panchetto c'era Barkie in persona, con il monte denudato del ventre pieno di cicatrici che gli sporgeva sopra la cintola dei pantaloni di velluto a coste come una palla di pasta per pane. In una mano stringeva una carta da gioco: il due di denari.

Sul lato opposto, a ovest, c'erano i tavoli da gioco. Su uno di essi posavano la testa due ubriachi che russando sbavavano sul feltro grigio con le mani protese fin quasi a toccarsi. Sopra di loro, alla parete, c'era un ritratto di Arthur, il Grande Re di Eld, in sella al suo stallone bianco, e un'insegna, in una curiosa mescolanza di Lingua Bassa ed Eccelsa, diceva: NON DISPUTARE DELLA MANO CHE TI È SERVITA ALLE CARTE O NELLA VITA.

Dietro al bancone che correva da una parte all'altra del locale, era montato un trofeo mostruoso: un alce a due teste con una foresta di corna e quattro occhi corrucciati. Fra gli habitué del *Riposo* il bestione era noto come il Romp. Nessuno sapeva dire perché. Qualche buontempone era salito a infilare un paio di preservativi tumefatti di sperma su due rami delle corna. Sdraiata sul bancone, proprio sotto lo sguardo sdegnato del Romp, c'era Pettie the Trotter, una delle ballerine e ragazze d'amore al *Riposo*... anche se, data l'età, era difficile definire ragazza Pettie, la quale presto avrebbe svolto le sue mansioni in ginocchio dietro il saloon piuttosto che in una delle stanzette al piano di sopra. Le sue cosce rotonde erano aperte, una gamba a penzolare dal bancone su un lato, l'altra dall'altra parte, con la lercia sottana appallottolata nel mezzo. Respirava in lunghi grugniti, con guizzi sporadici delle dita delle mani e dei piedi. Per il resto l'aria era mossa solo dal caldo vento estivo che soffiava all'esterno e dai sommessi rintocchi regolari delle carte che venivano girate a una a una.

C'era un tavolino isolato vicino ai battenti della porta affacciata sulla High Street di Hambry ed era lì che sedeva, le sere in cui lasciava la sua

suite «per prender parte alla brigata», Coral Thorin, proprietaria del *Riposo dei Viaggiatori* e sorella del podestà. Quando scendeva, lo faceva di buonora, quando erano ancora più le bistecche che il whisky a essere servite sul vecchio bancone graffiato, e si ritirava più o meno all'ora in cui Sheb, il pianista, prendeva posto al panchetto e cominciava a tormentare il suo insopportabile strumento. Il podestà non metteva mai piede nel locale, sebbene si sapesse che spettava a lui almeno una metà degli introiti. Il clan Thorin incassava con piacere il denaro prodotto dal saloon; gli era viceversa di dispiacere lo spettacolo che offriva dopo mezzanotte, quando la segatura sparsa sul pavimento cominciava ad assorbire la birra e il sangue. C'era però un lato battagliero nella natura di Coral, che vent'anni prima era stata definita una «scapestrata». Coral era più giovane del fratello in politica, non magra come lui e di aspetto gradevole negli occhi grandi e nel viso affilato. Durante l'orario di apertura nessuno si sedeva al suo tavolo (Barkie si sarebbe frapposto, e con prontezza), ma ora il locale era chiuso, gli ubriachi se n'erano andati o dormivano svenuti al piano di sopra e Sheb russava dietro il suo pianoforte. Il ritardato addetto alle pulizie se n'era andato verso le due, investito da una salva di lazzi e insulti e anche da qualche boccale, come sempre gli accadeva, ed era Roy Depape in particolare a non provare alcuna compassione per lui. Sarebbe tornato verso le nove a risistemare il vecchio ritrovo per un'altra nottata di bagordi, ma fino a quell'ora l'uomo seduto al tavolo di Coral Thorin avrebbe avuto il locale tutto per sé.

Le carte davanti a lui erano disposte in un solitario, nere sulle rosse, rosse sulle nere, dominate dall'ancora incompleto Quadrato di Corte, com'era giusto che fosse negli affari da uomini. L'uomo reggeva nella sinistra quanto restava del mazzo. Ogni volta che rovesciava una carta il tatuaggio nella destra si muoveva. Era un fenomeno un po' sconcertante, perché sembrava che la bara respirasse. L'uomo che girava le carte era attempato, non smunto come il podestà e sua sorella, ma magro lo stesso. I lunghi capelli bianchi gli scendevano disordinati sulla schiena. L'abbronzatura uniforme s'interrompeva sul collo, dove la pelle gli pendeva in barbigli vulnerabili alle scottature. I baffi erano così lunghi che le arruffate punte bianche gli arrivavano quasi alla linea del mento: finti baffi da pistolero, pensavano in molti. Ma nessuno si sarebbe espresso così a voce alta al cospetto di Eldred Jonas. Indossava una camicia bianca di seta e, bassa sul fianco, portava una pistola dal calcio nero. A prima vista i suoi grandi occhi cerchiati di rosso sembravano tristi. Guardando meglio,

erano solo umidi. Quanto a emozioni, erano più morti degli occhi del Romp.

Rovesciò l'asso di bastoni. Non c'era posto dove collocarlo. «Bah, figlio di puttana», mormorò. La sua voce era stranamente esile e un po' tremolante, come quella di chi è sul punto di piangere. Si accordava alla perfezione agli occhi umidi e arrossati. Radunò le carte.

Prima di poter mescolare di nuovo, al piano di sopra una porta si aprì e si richiuse con poco rumore. Jonas accantonò il mazzo e abbassò la mano al calcio della pistola. Poi, riconoscendo il rumore degli stivali di Reynolds sul ballatoio, abbandonò l'arma e staccò invece dalla cintura la sacchetta del tabacco. Apparve l'orlo del mantello che Reynolds indossava sempre, poi il compagno di Jonas scese le scale con il volto lavato di fresco e i ricciuti capelli rossi che gli incorniciavano le orecchie. Vanitoso il vecchio signor Reynolds, ma perché non esserlo? Aveva inoltrato il suo uccello nell'esplorazione di umidi e confortevoli crepacci, quanti Jonas non aveva mai visto in tutta la vita, quando pure aveva il doppio dei suoi anni.

Giunto ai piedi delle scale, Reynolds risalì il bancone, sostò per un attimo soltanto ad accarezzare le cosce grasse di Pettie, quindi raggiunse il tavolino al quale Jonas sedeva con il suo mazzo di carte e il suo necessaire da fumatore.

«Sera, Eldred.»

«Giorno, Clay.» Jonas aprì la sacchetta, scelse una cartina e vi versò sopra foglioline di tabacco. La sua voce tremava, ma le sue mani erano salde. «Fumi?»

«Volentieri.»

Reynolds spostò una seggiola, la girò e si sedette con gli avambracci incrociati sulla spalliera. Quando Jonas gli offrì la sigaretta, Reynolds se la fece danzare da un dito all'altro in un vecchio trucco da pistolero. I Grandi Cacciatori della Bara erano un autentico arsenale di vecchi trucchi da pistolero.

«Roy dov'è? Con Sua Se Medesima?» Si trovavano a Hambry da poco più di un mese ormai e durante quel soggiorno Depape si era invaghito di una prostituta quindicenne di nome Deborah. Dalla pesantezza con cui muoveva le gambe storte e dal modo che aveva di strizzare gli occhi allungando lo sguardo in lontananza, Jonas aveva dedotto che dovesse discendere da una lunga stirpe di mandriani, campagnola lei stessa nonostante le arie che si dava. Era stato Clay a cominciare a chiamarla Sua Se Medesima, o Sua Maestà, ovvero, quand'era ubriaco, la «Nobilgnocca

di Roy».

Reynolds annuì. «È come se se ne fosse ubriacato.»

«Niente di grave. Non volterà le spalle a noi per una qualsiasi sorchetta con i brufoli sulle tette. Così ignorante da far fatica a firmarsi con una croce, te lo dico io.»

Jonas confezionò una seconda sigaretta, prese dalla sacchetta uno zolfanello e lo accese con l'unghia del pollice. Servì Reynolds poi se stesso.

Un bastardino dal pelo gialliccio s'infilò sotto i battenti a molla ed entrò nel locale. Gli uomini lo osservarono in silenzio mentre fumavano. Il cane attraversò la stanza, annusò il vomito nell'angolo poi cominciò a leccarlo. Mentre si rifocillava agitava il mozzicone che aveva per coda.

Reynolds accennò con il mento un monito a non protestare per le carte che ti venivano assegnate. «Almeno fin lì potrebbe arrivarci anche lui, avrei pensato.»

«Ti sbagli», obiettò Jonas. «Non è nient'altro che un cane, un cane mangiatore di cibi rigurgitati. Ho sentito un cavallo venti minuti fa. L'ho sentito venire e andare. Può essere stata una delle nostre sentinelle?»

«Non perdi un colpo, vero?»

«E nemmeno ne pago. Era una vedetta?»

«Sì. Un tizio che lavora per uno dei piccoli proprietari liberi dell'estremità est del Drop. Li ha visti arrivare. Tre. Giovani. Lattanti.» Reynolds pronunciò l'ultima parola come facevano nelle Baronie Settentrionali: *llattanti.* «Robetta.»

«Piano, piano, questo ancora non lo sappiamo», ribatté Jonas e, a sentire quella voce tremula, l'avresti detto un vecchio che temporeggia. «Gli occhi giovani vedono lontano, si dice.»

«Gli occhi giovani vedono solo dove guardano», tagliò corto Reynolds. Il cane gli passò vicino trotterellando e leccandosi i baffi. Reynolds lo aiutò con un calcio che il randagio non fu abbastanza lesto da evitare. S'infilò sotto la porta con una serie di guaiti che strapparono un liquido grugnito a Barkie, addormentato sotto il panchetto del piano. La sua mano si aprì e la carta da gioco scivolò sulla pedana.

«Può essere, può essere», mormorò Jonas. «In ogni caso sono rampolli dell'Affiliazione, figli di grandi proprietari terrieri delle Zone Centrali, se le informazioni che abbiamo avuto da Rimer e da quell'idiota per cui lavora hanno qualche fondamento. Pertanto saremo molto, molto cauti. Cammineremo leggeri, come sulle uova. Diamine, abbiamo da stare qui ancora tre mesi almeno! E quei marmocchi potrebbero trattenersi per

altrettanto, a passare tutto il tempo a contare questo e quello e a mettere tutto per scritto. La gente che va in giro a fare inventari non ci torna molto comoda in questo momento. Non a quelli come noi, addetti agli approvvigionamenti.»

«Suvvia, l'incarico è puramente fittizio, una sberla di punizione perché si sono comportati male. I loro genitori...»

«I loro genitori sanno che Farson ha ora in pugno tutto il Confine Sudoccidentale e che lo scanno su cui siede è alto. Possono esserne ben consapevoli anche quei marmocchi, forse sanno che il tempo dei giochi è quasi finito per l'Affiliazione e tutti i suoi vomitevoli aristocratici. Andiamoci piano, Clay. Con gente come questa non si può mai dire da che parte staranno. Come minimo potrebbero cercare di mettere nella loro missione quel tanto di zelo da sperare di ritornare nelle grazie dei genitori. Capiremo meglio quando li avremo visti, ma una cosa ti dico: se dovessero vedere quello che non devono, non possiamo semplicemente appoggiargli la pistola alla testa e farli fuori come cavalli con una zampa rotta. Da vivi avranno anche solo rimbrotti e castighi dai loro genitori, ma credo che da morti avrebbero da loro solo affetto e rimpianto. Perché così fanno i padri. Avremo da essere prudenti, Clay, più prudenti che mai.»

«Allora è meglio lasciarne fuori Depape.»

«Roy è fidato», lo rassicurò Jonas. Lasciò cadere il mozzicone e lo schiacciò sotto il tacco. Alzò lo sguardo agli occhi di vetro del Romp e corrugò la fronte come se stesse soppesando. «Questa sera, ha detto il tuo amico? Sono arrivati stasera, questi marmocchi?»

«Sì.»

«Allora si presenteranno ad Avery domani, c'è da credere.» Alludeva a Herk Avery, alto sceriffo di Mejis e capo conestabile di Hambry, un omone grande, grosso e molle come un mucchio di panni da lavare.

«Probabile», convenne Clay Reynolds. «A presentare le loro credenziali e tutto il resto.»

«Sì, proprio così. Piacere, piacere e piacere ancora.»

Reynolds tacque. Spesso non comprendeva Jonas, ma cavalcava con lui dall'età di quindici anni e sapeva che era spesso meglio non chiedere lumi, a rischio di doversi sorbire una conferenza *manni* sugli altri mondi che il vegliardo aveva visitato passando attraverso quelle che chiamava «le porte speciali». Quanto a Reynolds, aveva già fin troppo da fare con le comuni porte del mondo in cui viveva.

«Parlerò a Rimer e Rimer spiegherà allo sceriffo dove è bene che stiano i

marmocchi», disse Jonas. «Io consiglierei il dormitorio del vecchio ranch Bar K. Sai qual è?»

Reynolds lo sapeva. In una Baronia come Mejis non ci voleva molto per conoscere i pochi luoghi importanti. Il Bar K era una distesa deserta a nordovest dell'abitato, non lontano da quel misterioso canyon canterino. In autunno bruciavano sempre sterpaglie all'imboccatura del canyon e una volta, sei o sette anni addietro, il vento aveva cambiato direzione e si era messo a soffiare dalla parte sbagliata, distruggendo quasi tutto quanto era stato costruito nel ranch, fienili, scuderie e casa padronale. Si era salvato però il dormitorio, un buon posto dove sistemare i tre pivelli delle Baronie Centrali. Era lontano dal Drop ed era lontano anche dal giacimento.

«Ti va, vero?» domandò Jonas adottando per l'occasione l'accento rurale di Hambry. «Aye, se ti va, lo vedo, camerata. Sai come si dice a Cressia? 'Se devi rubare l'argenteria dalla sala da pranzo, prima chiudi in dispensa il cane.'»

Reynolds annuì. Era un buon consiglio. «E quei camion? Quei... come si chiamano... cisterne?»

«Stanno bene dove sono», rispose Jonas. «Del resto non potremmo spostarle senza attirare su di noi l'attenzione che non desideriamo, ti pare? È opportuno che tu e Roy andiate a coprirle con delle fronde. E usatene in quantità. Ci andrete dopodomani.»

«E tu dove sarai mentre noi eserciteremo i nostri muscoli a Citgo?»

«Durante il giorno? Sarò a prepararmi per la cena alla Casa del podestà, stupido. La cena che darà Thorin per presentare i suoi ospiti provenienti dal Grande Mondo alla pidocchiosa società di quello più piccolo.» Jonas cominciò a confezionare un'altra sigaretta. Fissava il Romp mentre lavorava con le dita e tuttavia non si lasciò scappare che una sola fogliolina di tabacco. «Un bagno, una sbarbata, una spuntata a questi disordinati boccoli di vecchio... può ben darsi che m'inceri i baffi, Clay, tu che ne dici?»

«Non darti pena, Eldred.»

Jonas rise e la risata fu così stridula da far brontolare Barkie e agitare Pettie.

«Dunque io e Roy non saremo invitati alla grande festa.»

«Oh sì che sarete invitati, eccome se lo sarete», replicò Jonas porgendo a Reynolds la sigaretta appena fatta. Cominciò a prepararsene un'altra per sé. «Mi farò premura di porgere le vostre scuse. Vi onorerò tessendo le vostre lodi con prodigalità, puoi contarci. Da trarre lacrime dagli occhi dei forti.»

«Tutto questo perché noi si possa passare una bella giornata intera nella polvere e nel puzzo a mascherare quei veicoli. Troppo buono, Jonas.»

«E farò domande», continuò Jonas trasognato. «Mi aggirerò... elegante e odoroso di pimento... e spargerò le mie domandine. Ho conosciuto operatori del nostro settore che per raccogliere i pettegolezzi si rivolgevano a qualche grasso giovialone, un oste o un barista, magari un gestore di stalle o uno di quei tipi corpulenti che trovi sempre a bighellonare davanti alla prigione o al tribunale con i pollici infilati nei taschini del panciotto. Io invece, Clay, trovo che sia meglio ricorrere a una donna e più secca è, più dà frutto, una di quelle che mettono in mostra più naso che poppe. Io cerco quella che non si pittura le labbra e si pettina i capelli all'indietro contro la testa.»

«Ne hai una in mente?»

«Sì. Si chiama Cordelia Delgado.»

«Delgado?»

«È un cognome che conosci, è sulle labbra di tutti quaggiù in città: Susan Delgado, in procinto di diventare ancella personale del nostro stimato podestà. Cordelia è la sua ziuccia. Ora senti che cosa ho scoperto della natura umana: la gente tende a confidarsi più con una come lei, che fa la riservata, che con i bonaccioni locali sempre pronti a offrirti un bicchiere. E la nostra signora è una persona riservata. Troverò il modo di mettermi vicino a lei a quella cena e le rivolgerò i miei complimenti per il profumo che dubito moltissimo si sarà messa e le terrò sempre pieno di vino il bicchiere. Che cosa te ne pare come piano?»

«Piano per che cosa? Questo mi piacerebbe sapere.»

«Per la partita a Castelli che forse dovremo giocare», rispose Jonas, e ogni traccia di facezia fuggì dalla sua voce. «Ci viene fatto credere che questi ragazzi siano stati mandati qui più per castigo che per svolgere un vero lavoro. Ed è anche plausibile. Ho conosciuto non pochi scapestrati in vita mia ed è senz'altro plausibile. Io ci credo ogni giorno fin verso le tre della notte, poi sento il formicolio di un piccolo dubbio. E sai una cosa, Clay?»

Reynolds scosse la testa.

«Ho ragione di dubitare. Come ho avuto ragione di recarmi con Rimer dal vecchio Thorin a convincerlo che il cristallo di Farson sarà almeno per ora più al sicuro presso la dimora di quella fattucchiera. Lei saprà tenerlo in un luogo dove nemmeno un pistolero potrà trovarlo, figuriamoci un imberbe ficcanaso che ha ancora da sgropparsi la prima pulzella. Sono

tempi strani. È in arrivo una tempesta. E quando sai che si leverà il vento, è meglio serrare bene le cinghie.»

Contemplò la sigaretta che aveva fabbricato. Se l'era fatta danzare da nocca a nocca, come poco prima anche Reynolds. Spinse all'indietro i capelli e la infilò dietro l'orecchio.

«Non ho voglia di fumare», dichiarò alzandosi a sgranchirsi le membra. Gli scaturirono piccoli scricchiolii dalla schiena. «Sono pazzo a fumare a quest'ora. Troppe sigarette impediscono a un vecchio come me di chiudere occhio.»

Si avviò alle scale, accarezzando anche lui, come Reynolds, la gamba denudata di Pettie. Davanti al primo gradino si girò.

«Non voglio ucciderli. La situazione è già abbastanza delicata così. Dovessi fiutare qualcosa che non mi va al loro riguardo, non alzerei un dito, oh no, non il mignolo della mano sinistra. Ma... vorrei chiarire loro qual è il posto che occupano nel grande disegno delle cose.»

«Dargli una strigliatina.»

Jonas si illuminò. «Sissignore, magari una strigliatina è quello che ci vuole. Tanto da indurii a pensarci bene prima di mettere i bastoni tra le ruote ai Grandi Cacciatori della Bara, quando i nodi verranno al pettine. Tanto da indurii a girare al largo quando ci vedranno sulla loro strada. Sissignore, vale la pena tenerlo in considerazione. Credo proprio di sì.»

Cominciò a salire ridacchiando piano. La sua zoppia era alquanto pronunciata perché sempre peggiorava nelle ore piccole della notte. L'avrebbe probabilmente riconosciuta Cort, il vecchio maestro di Roland, perché Cort aveva visto il colpo che l'aveva provocata. Glielo aveva inferto il proprio genitore con una mazza di legno, che aveva spezzato la gamba di Eldred Jonas nel cortile dietro il Salone di Gilead, prima di strappargli l'arma e spedirlo ancora ragazzo a ovest, disarmato e in esilio.

Con il tempo il ragazzo divenuto adulto aveva naturalmente trovato un'altra arma, come sempre ne trovano gli esuli, se la cercano con impegno. Che le pistole così rinvenute non fossero all'altezza di quelle con il calcio in legno di sandalo era un'angustia che li avrebbe accompagnati forse per il resto della loro esistenza, ma un esule che aveva bisogno di un'arma, sempre la trovava, persino in questo mondo.

Reynolds attese che il compagno fosse scomparso, poi occupò il suo posto al tavolo di Coral Thorin, mescolò le carte e continuò il gioco che Jonas aveva lasciato a metà.

Fuori nasceva il sole.

5
Benvenuti

1

Trascorsi due giorni dal loro arrivo nella Baronia di Mejis, Roland, Cuthbert e Alain passarono verso sera a cavallo sotto un arco su cui campeggiava l'iscrizione VENITE IN PACE. Entrarono in un cortile a ciottoli illuminato dalle torce. La resina era stata manipolata in tal modo che le torce brillavano di colori diversi, verde, arancione, una sfrigolante sfumatura di rosa che ricordava a Roland i fuochi d'artificio. Si sentivano musica di chitarra, mormorio di voci, risa femminili. L'aria era soffusa di quegli odori che per sempre gli avrebbero rammentato Mejis: salmastro, petrolio e pini.

«Non so se ce la faccio», mormorò Alain. Era un ragazzone con una matassa ribelle di capelli biondi che gli uscivano da sotto il copricapo da mandriano. Si era ripulito a dovere, come del resto i suoi compagni, ma Alain non era un farfallone mondano ed era spaventato a morte. Se la cavava meglio Cuthbert, ma Roland sospettava che la patina di disinvoltura del vecchio amico non fosse molto spessa. Se le circostanze avessero richiesto capacità di iniziativa, sarebbe toccata a lui.

«Te la caverai benissimo», disse ad Alain. «Devi solo...»

«Oh, si vede come se la caverà», intervenne Cuthbert con una risatina nervosa. Stavano attraversando il cortile, diretti alla Casa del podestà, un'*hacienda* di *adobe*, vasta costruzione molto articolata che sembrava rifulgere di luce e risonare di risa in ogni finestra. «Bianco come un cencio, brutto come il...»

«Chiudi il becco», lo redarguì severo Roland e il sorriso di scherno cadde subito dalle labbra di Cuthbert. Roland ne prese nota e si rivolse di nuovo ad Alain. «Devi solo evitare di bere alcolici. Sai come ti devi comportare al riguardo. E ricorda il resto della nostra storia. Sorridi. Sii cordiale. Usa tutte le buone maniere che conosci. Non scordare come lo sceriffo si è fatto in quattro per darci il benvenuto.»

Alain annuì alle sue parole dando l'impressione di ritrovare un po' di fiducia.

«Quanto alle buone maniere», osservò Cuthbert, «non ne saranno maestri nemmeno loro, perciò possiamo ritenere di essere un passo più

avanti.»

Roland ne convenne con un cenno del capo, poi vide che sul pomolo della sella di Cuthbert era ricomparso il teschio. «E metti via quel coso!»

Con aria colpevole, Cuthbert fece prontamente sparire la «sentinella» nella borsa della sella. Vennero loro incontro due uomini in bianco e con i sandali ai piedi. S'inchinarono e sorrisero.

«Sempre allerta», ammonì Roland abbassando la voce. «Tutti e due. Ricordate chi siete. E ricordate il volto di vostro padre.» Batté la mano sulla spalla di Alain, ancora dubbioso. Poi si rivolse agli stallieri. «Buonsempre, signori», salutò. «Che i vostri giorni siano lunghi sulla terra.»

I due sorrisero facendo scintillare i denti nelle luci policrome. Il più anziano si chinò di nuovo. «Altrettanto a voi, giovani signori. Benvenuti alla Casa del podestà.»

2

Il giorno prima l'alto sceriffo li aveva ricevuti con uguale espansività.

Tutti fino a quel momento li avevano accolti con calore, persino i carrettieri che avevano superato recandosi in città e la singolarità di questo fatto aveva insospettito Roland. Si era dato dello sciocco: era solo naturale che la gente del luogo fosse cordiale e premurosa, era ben per quello che erano stati inviati laggiù, perché Mejis era fuori mano e leale all'Affiliazione. Sì, probabile che si stesse comportando da sciocco, ma riteneva opportuno tenere gli occhi aperti in ogni caso. Mantenersi un tantino in guardia. Erano poco più che bambini, lui e i suoi compagni, e se si fossero cacciati in qualche guaio lì, sarebbe stato per aver creduto alle apparenze.

La sede dello sceriffo, che aggregava la prigione della Baronia, si trovava in Hill Street, affacciata sulla baia. Roland non avrebbe potuto giurarci, ma aveva una mezza idea che non ci fosse ubriacone o picchiatore di moglie in tutto il Medio-Mondo che si svegliasse la mattina davanti a una vista così pittoresca: una fila di variopinte case galleggianti a sud, e i pontili appena sotto, dove i ragazzi e i vecchi pescavano mentre le donne rammendavano reti e vele. Più lontano, la flottiglia di Hambry solcava le scintillanti acque azzurre della baia, a gettare le reti di mattina, a salparle nel pomeriggio.

Quasi tutte le costruzioni di High Street erano di *adobe,* ma lassù, dove si dominava il quartiere commerciale di Hambry, erano tozze e di mattoni

come in qualsiasi vicolo del Quartiere Vecchio di Gilead. E ben tenute, per la maggior parte con un cancello in ferro battuto all'ingresso e vialetti alberati. Le tegole dei tetti erano arancione e le imposte erano chiuse contro il sole estivo. Percorrendo la via nei rintocchi degli zoccoli sui ciottoli spazzati, era arduo pensare che l'antica landa di Eld, regno di Arthur, fosse stata messa a ferro e fuoco e fosse in pericolo di cadere.

La prigione era una versione ingrandita dell'ufficio postale e di quello demaniale, nonché una versione in scala ridotta della Casa comune. A parte naturalmente le sbarre alle finestre affacciate sul porticciolo.

Lo sceriffo Herk Avery era un uomo panciuto nella tenuta color cachi del rappresentante della legge. Doveva aver spiato il loro arrivo dalla feritoia al centro del portone a fasce di ferro della galera, perché prima che Roland riuscisse a sfiorare il campanello montato al centro, la porta si era spalancata. Lo sceriffo era apparso sulla soglia preceduto dalla pancia come un ufficiale giudiziario precederebbe sua signoria il giudice in un'aula di tribunale. Le sue braccia erano distese nel più accogliente atteggiamento di benvenuto.

Si era inchinato a tal punto che Cuthbert avrebbe confessato più tardi di avere temuto che perdesse l'equilibrio e rotolasse giù per i gradini, se non addirittura giù fino al porticciolo, e aveva augurato una buona giornata a ciascuno di loro, battendosi come un matto la mano contro la gola. Il suo sorriso era così largo che sembrava dovesse spaccargli la testa in due. Tre aiutanti dall'aspetto quanto mai contadinesco, vestiti come lo sceriffo, si erano assiepati alle spalle di Avery a lumare nel riquadro della porta. Altra definizione non c'è, stavano *lumando*: in altro modo non si potrebbe definire quello sguardo così scopertamente curioso e totalmente privo di ritegno.

Avery aveva stretto la mano di ciascuno, senza mai smettere di inchinarsi, e nulla di quanto Roland seppe dire aveva potuto indurlo a desistere prima di aver finito. Concluso quel preliminare, li aveva invitati a entrare. Era stato un piacere trovarsi in un locale fresco in una giornata estiva di sole così cocente. Era naturalmente il vantaggio dei mattoni. L'ufficio era anche spazioso e più pulito di tutti gli uffici di alto sceriffo in cui Roland avesse messo piede... e ne aveva visitati almeno una mezza dozzina in quei tre anni, accompagnando il padre in diverse brevi escursioni e in una più duratura missione di pattuglia.

Al centro c'era uno scrittoio con alzata avvolgibile, a destra della porta un albo per gli annunci (dove i fogli di protocollo appesi erano stati

completamente ricoperti di annotazioni, perché la carta era un bene raro nel Medio-Mondo) e, nell'angolo più distante, due fucili in una bacheca con lucchetto. Erano, per la verità, due archibugi così antichi che Roland si era domandato se ne esistessero ancora le munizioni adatte. C'era da domandarsi se avrebbero mai fatto fuoco in ogni caso, se è per questo. A sinistra della bacheca una porta comunicava con l'ala della prigione, un breve corridoio con tre celle per parte e un forte odore di sapone di liscivia.

Hanno fatto le grandi pulizie per il nostro arrivo, aveva pensato Roland. Era divertito, commosso e a disagio. *Hanno pulito tutto quanto come per ricevere una squadra della cavalleria delle Baronie Centrali, soldati di carriera venuti per una rigorosa ispezione, invece di tre monelli spediti in periferia per castigo.*

Ma che cosa c'era di strano nelle premure ansiose che riservavano ai loro ospiti? Giungevano da Nuova Canaan, in fondo, e in quell'angolino del mondo era facile attribuire a forestieri così insigni la qualifica di altezze reali.

Lo sceriffo aveva presentato loro i suoi aiutanti. Roland aveva stretto la mano ai tre, senza tentare di ricordarne i nomi. L'incaricato dei nomi era Cuthbert e accadeva di rado che ne scordasse uno. Il terzo della fila, calvo e con un monocolo che gli pendeva dal collo appeso a un nastro, si era addirittura abbassato su un ginocchio.

«Tirati su, grande idiota», lo aveva apostrofato Avery strattonandolo per il colletto. «Per che razza di bifolco ti prenderanno se ti comporti così? E poi li hai messi in imbarazzo, oh sì!»

«Non ha fatto niente di male», aveva minimizzato Roland (era in effetti molto imbarazzato e si sforzava in ogni modo di non darlo a vedere). «Non siamo in realtà nulla di speciale, non è che...»

«Nulla di speciale!» aveva esclamato Avery ridendo. Il suo ventre, aveva notato Roland, non traballava come ci si sarebbe potuti attendere, era più solido di quanto sembrasse. Lo stesso forse si sarebbe potuto dire del suo possessore. «Nulla di speciale, dice! Cinquecento o più miglia dall'Entro-Mondo hanno percorso i nostri primi visitatori ufficiali spediti dall'Affiliazione dall'ultima volta che un pistolero è passato di qui sulla Grande Via quattro anni fa, e mi viene a dire che non sono nulla di speciale! Volete sedervi, ragazzi miei? Ho del *graf,* che non vorrete bere a quest'ora del mattino, e forse mai, data la vostra età (e mi vorrete perdonare per aver sottolineato con tanta baldanza il fatto evidente della vostra giovinezza, perché la giovinezza non è cosa di cui vergognarsi, oh

no, tutti siamo stati giovani un tempo) e ho anche tè bianco ghiacciato che vi raccomando di cuore, perché lo prepara la moglie di Dave, la cui mano è felice con quasi tutte le bevande.»

Roland aveva guardato Cuthbert e Alain che avevano annuito e sorriso (cercando di non sembrare del tutto alla deriva), quindi aveva risposto allo sceriffo Avery che il tè bianco sarebbe stato un toccasana per una gola arsa dalla polvere.

Uno degli aiutanti era andato a prenderlo, gli altri avevano collocato tre seggiole in fila di fianco allo scrittoio dello sceriffo e così aveva avuto inizio il colloquio d'affari.

«Voi sapete chi siete e da dove venite e altrettanto so io», aveva esordito lo sceriffo Avery seduto al suo posto (la sua seggiola aveva mandato un fievole gemito sotto tanta corpulenza). «Odo l'Entro-Mondo nelle vostre voci, ma soprattutto ve lo vedo sul viso.

«Tuttavia noi siamo rispettosi delle tradizioni qui a Hambry, per quanto indolenti e rurali possiamo apparire; aye, siamo fedeli alle nostre tradizioni e ricordiamo il volto dei nostri padri con tutto l'impegno di cui siamo capaci. Perciò, sebbene non voglia distogliervi più del dovuto dai vostri doveri e se mi vorrete perdonare l'impertinenza, sarò lieto di esaminare quali documenti e salvacondotti vi sia capitato di portare in città.»

Era loro «capitato» di portare tutte le loro carte, come Roland era sicuro che lo sceriffo Avery avesse ben previsto. Li aveva scrutinati abbastanza lentamente considerata la promessa di non trattenerli dai loro impegni, muovendo le labbra mentre leggeva e tenendo il segno con il dito grasso su fogli che, per l'alto contenuto di lino, erano quasi da considerarsi scampoli di stoffa. Di tanto in tanto il dito tornava indietro per accompagnare una rilettura. I due aiutanti, in piedi dietro di lui, guardavano da sopra le ampie spalle con sapiente interesse. Roland dubitava che sapessero leggere.

William Dearborn. Figlio di mandriano.

Richard Stockworth. Figlio di allevatore.

Arthur Heath. Figlio di riproduttore.

Ciascun documento di identificazione era firmato da un garante: James Reed (di Hemphill) nel caso di Dearborn; Piet Ravenhead (di Pennilton) nel caso di Stockworth; Lucas Rivers (di Gilead) nel caso di Heath. Tutto in ordine, descrizioni che corrispondevano. I documenti erano stati restituiti con profusione di ringraziamenti. Dopodiché Roland aveva consegnato ad Avery una lettera che aveva sfilato con una certa cura dal portafogli. Avery l'aveva maneggiata con uguale rispetto e le sue pupille si

erano sgranate nel vedere il bollo in calce. «Per l'anima mia, ragazzi! Questo è stato scritto da un pistolero!»

«Aye, così è», aveva confermato Cuthbert con una certa meraviglia. Roland lo aveva scalciato alla caviglia, con durezza, senza distogliere gli occhi ossequiosi dal volto di Avery.

La lettera sopra il bollo era di un certo Steven Deschain di Gilead, un pistolero (che valeva a dire cavaliere, signore, paciere e barone, sebbene quest'ultimo titolo nonostante tutte le farneticazioni di John Farson avesse perso significato) della ventinovesima generazione discendente da Arthur di Eld, in linea laterale (rampollo alla lunga, in altre parole, di una delle molte concubine di Arthur). Al podestà Hartwell Thorin, al cancelliere Kimba Rimer e all'alto sceriffo Herkimer Avery si porgevano saluti e si raccomandava attenzione per i tre giovani latori del documento, signorini Dearborn, Stockworth e Heath. Costoro erano stati inviati in missione speciale dall'Affiliazione in qualità di computisti di tutti i materiali che potessero essere utili all'Affiliazione stessa in caso di bisogna (la parola «guerra» era omessa, ma spuntava tra le righe). Steven Deschain, per conto dell'Affiliazione delle Baronie, esortava i signori Thorin, Rimer e Avery a mettersi, per quanto loro possibile, a disposizione dei soprannominati computisti e di portare particolare precisione nell'enumerare tutto il bestiame, tutti i finimenti e tutte le forme di trasporto. Dearborn, Stockworth e Heath si sarebbero trattenuti a Mejis per almeno tre mesi, scriveva Deschain, forse per un anno intero. Il documento si concludeva con l'invito a uno o tutti i pubblici ufficiali a cui era rivolto a «scriverci di questi giovani e del loro comportamento in tutti i dettagli che possiate immaginare ci siano d'interesse». E pregava «di non lesinare in tal proposito, per il bene nostro».

Fateci sapere se si comportano bene, in altre parole. Fateci sapere se hanno imparato la lezione.

L'aiutante con il monocolo era tornato mentre l'alto sceriffo leggeva il documento. Portava un vassoio con quattro bicchieri di tè bianco e, porgendolo, si era inchinato come un maggiordomo. Roland aveva borbottato un grazie e si era incaricato di distribuire i bicchieri. Aveva tenuto per sé l'ultimo, lo aveva levato alle labbra e aveva incontrato gli occhi di Alain, azzurri e brillanti nell'espressione imperturbata.

Alain aveva agitato il bicchiere appena appena, giusto da far tintinnare il ghiaccio, e Roland aveva risposto con un cenno invisibile. Si era aspettato tè tenuto al fresco in una brocca conservata in qualche deposito costruito

sopra una vicina sorgente, invece nei bicchieri c'erano autentici pezzi di ghiaccio. Ghiaccio in piena estate. Molto interessante.

E il tè era, come promesso, squisito.

Avery aveva finito di leggere e aveva restituito la lettera a Roland con l'aria di chi offre una reliquia. «Vorrai conservare questa al sicuro sulla tua persona, Will Dearborn, aye, con molta, molta attenzione!»

«Sì, signore.» Roland aveva riposto la lettera e le sue credenziali, mentre altrettanto facevano gli amici «Richard» e «Arthur».

«Davvero eccellente questo tè bianco, signore», si era congratulato Alain. «Mai bevuto di migliore.»

«Aye», aveva risposto Avery, sorseggiando dal proprio bicchiere. «È il miele a farlo così straordinario. Vero, Dave?»

L'aiutante con il monocolo aveva sorriso dalla sua stazione presso l'albo. «Così credo, ma Judy non si sbottona. Ha avuto la ricetta da sua madre.»

«Aye, dobbiamo ricordare anche il volto delle nostre madri, oh sì.» Per qualche attimo lo sceriffo Avery aveva assunto un atteggiamento sentimentale, ma Roland aveva avuto il sentore che in quel momento il viso della madre fosse lontanissimo dalla sua mente. Si era rivolto ad Alain e alla malinconia si era sostituita una sorprendente scaltrezza.

«Ti stai domandando del ghiaccio, signorino Stockworth.»

Alain era trasalito. «Ecco, io...»

«Non ti aspettavi tanto lusso in un posticino come Hambry, scommetto», aveva insistito Avery e, sotto la bonarietà che gli foderava la voce, Roland aveva avuto la sensazione di qualcosa di molto diverso.

Non gli siamo simpatici. Non gli piacciono quelle che considera le nostre «maniere cittadine». Non ci conosce ancora abbastanza da sapere quali siano le nostre maniere, se ne abbiamo, ma già non gli vanno. Ci considera un terzetto di spocchiosi, che in lui e in tutti gli altri abitanti di questo luogo non vediamo altro che zoticoni.

«Non solo a Hambry», aveva risposto Alain, pacato. «Il ghiaccio di questi tempi è una rarità nelle Contrade Centrali come dappertutto, sceriffo Avery. Da piccolo l'ho visto solo come eccezione preziosa per giornate speciali come le feste di compleanno.»

«C'era sempre ghiaccio nel Giorno di Lucerna», aveva aggiunto Cuthbert in un tono contenuto che non era proprio da lui. «A parte i fuochi d'artificio, era per noi il maggior motivo di gioia.»

«Così è, così è», aveva annuito lo sceriffo Avery in un tono di meditabonda meraviglia. Forse non gli piaceva la loro venuta intempestiva, non

gli piaceva dover dedicare loro quella che probabilmente avrebbe definito «mezza dannata mattina», non gli piacevano i loro vestiti, i loro pomposi documenti di identificazione, il loro accento o la loro giovane età. Meno di tutte gli piaceva la loro età. Tutto questo Roland era disposto ad accettare, ma si chiedeva se fosse tutto lì. Se c'era sotto qualcos'altro, che cosa poteva essere?

«Alla Casa comune ci sono un frigorifero e una cucina a gas», aveva rivelato Avery. «Funzionano tutti e due. Ci sono ingenti scorte di gas sotterraneo a Citgo, vale a dire il giacimento a est della città. Ci siete passati arrivando, dico io.»

I ragazzi avevano confermato con un cenno del capo.

«I fornelli sono solo una curiosità oggigiorno, una lezione di storia per gli scolaretti, ma il frigorifero torna utile, oh sì.» Avery aveva alzato il bicchiere per guardarvi attraverso. «Specialmente d'estate.» Aveva bevuto altro tè, aveva schioccato le labbra e rivolto un sorriso ad Alain. «Visto? Nessun mistero.»

«Mi sorprende che non abbiate trovato un utilizzo per il petrolio», aveva osservato Roland. «Non ci sono generatori in città, sceriffo?»

«Aye, ma non più di quattro o cinque», aveva risposto lui. «Il più grosso è al ranch Rocking B di Francis Lengyll. HONDA si chiama. Conoscete questo nome, ragazzi? HONDA?»

«Io l'ho visto qualche volta», aveva risposto Roland. «Su vecchi bicicli a motore.»

«Aye? Fatto sta che nessuno dei generatori potrebbe funzionare con il petrolio del giacimento di Citgo. È troppo denso. Una poltiglia catramosa, nient'altro. Qui non abbiamo raffinerie.»

«Capisco», aveva detto Alain. «Comunque il ghiaccio d'estate è una leccornia, quale che sia la sua origine.» Ne aveva preso una scaglia in bocca e l'aveva tritata sotto i denti.

Avery lo aveva osservato per qualche istante ancora, come per accertarsi che l'argomento fosse chiuso, poi aveva spostato lo sguardo su Roland. Il suo faccione grasso si era illuminato di nuovo di un ampio e infido sorriso.

«Il podestà Thorin mi ha chiesto di porgervi i suoi sentiti omaggi e il suo rammarico per non essere qui oggi. Troppi sono gli impegni che assillano il nostro signor podestà, troppi davvero. Ma ha indetto una cena alla Casa del podestà per domani sera, alle sette per la gran parte degli invitati, alle otto per voi giovani ospiti... per darvi occasione di un ingresso di rilievo, immagino, un tocco di spettacolarità, come dire. E non è necessario che

raccomandi a persone come voi, che avrete partecipato a occasioni di tal fatta più volte di quante io abbia messo in tavola un pasto caldo, che converrà che vi presentiate più puntuali che mai.»

«È richiesto un abbigliamento formale?» aveva domandato Cuthbert con apprensione. «Perché abbiamo compiuto un lungo viaggio, quasi quattrocento ruote, e non abbiamo portato con noi indumenti adatti per le grandi occasioni.»

Avery si era messo a ridacchiare, più sincero di sentimenti questa volta, secondo Roland, forse perché aveva registrato in «Arthur» una punta di semplicità e insicurezza. «Nay, signorino, Thorin sa bene che siete qui per svolgere un lavoro, pressoché quello di cowboy lavoranti. Oh sì, attenti a che non vi mettano a salpare reti nella baia, se è per questo!»

Nel suo angolo, Dave, quello con il monocolo, era scoppiato in improvvisi ragli di ilarità. Forse era una battuta comprensibile solo ai locali, aveva riflettuto Roland.

«Mettetevi quanto di meglio avete e andrà bene così. Nessuno sarà comunque in alta uniforme, non è così che funziona a Hambry.» E una volta ancora Roland era stato colpito dal tono beffardo con cui continuava a denigrare la sua città e la sua Baronia... e dal risentimento verso gli estranei che vi si celava appena sotto.

«Ma temo che per voi domani sera sarà più occasione di lavoro che svago. Hart ha invitato tutti gli allevatori, riproduttori e coltivatori più importanti di questa zona della Baronia... non che siano molti, s'intende, visto che Mejis è alle soglie del deserto appena a ovest del Drop. Ma saranno presenti tutti coloro che producono qualcosa che si possa contare e credo che troverete che sono tutti amici leali dell'Affiliazione, desiderosi solo di essere d'aiuto. Ci saranno Francis Lengyll del Rocking B... John Croydon del Piano Ranch... Henry Wertner, che è non solo il riproduttore della Baronia, ma anche un allevatore di cavalli per proprio conto... Hash Renfrew, che possiede il Lazy Susan, il più grande allevamento di cavalli di Mejis (poca cosa comunque al confronto dei livelli a cui siete abituati voi, dico io)... e tanti altri ancora. Rimer ve li presenterà e avrete subito da rimboccarvi le maniche.»

Roland aveva annuito girandosi verso Cuthbert. «Dovrai dare il massimo domani sera.»

«Non temere, Will», aveva risposto l'amico. «Prenderò nota di tutti.»

Avery aveva bevuto altro tè, occhieggiandoli da sopra l'orlo del bicchiere con un'espressione canagliesca così falsa da dare i brividi a

Roland.

«Quasi tutti hanno figlie in età da matrimonio e le condurranno al cenone. State in guardia, ragazzi miei.»

Roland aveva concluso di aver raggiunto la sua soglia di tolleranza per quella mattina quanto a tè e ipocrisia. Con un cenno della testa aveva svuotato il bicchiere e con un sorriso (e la speranza che il suo sembrasse più genuino di quello che vedeva sulle labbra di Avery) si era alzato in piedi. Altrettanto avevano fatto immediatamente Cuthbert e Alain.

«Grazie per il tè e per l'accoglienza», aveva recitato Roland. «Ti preghiamo di inoltrare al podestà Thorin la nostra gratitudine per la sua cortesia e di fargli sapere che ci vedrà domani alle otto in punto.»

«Aye. Sarà fatto.»

Roland si era quindi rivolto a Dave. L'aiutante fu colto così di sorpresa per essere stato notato di nuovo, che aveva rinculato andando quasi a sbattere la testa contro il tabellone. «E prego te di ringraziare tua moglie per la fantastica bevanda.»

«Senz'altro. Grazie-sai.»

Nell'uscire, l'alto sceriffo Avery li aveva scortati come un gioviale cane pastore sovrappeso.

«Quanto al vostro alloggio...» aveva cominciato mentre scendevano sul vialetto. Appena si era trovato al sole, aveva preso a sudare.

«Oh, mi ero dimenticato di chiedertelo», lo aveva interrotto subito Roland battendosi la mano sulla fronte. «Ci siamo accampati su quel lungo pendio pieno di cavalli, sono sicuro che sai quale intendo...»

«Il Drop, aye.»

«...ma senza permesso, perché ancora non sappiamo a chi domandarlo.»

«Dev'essere la proprietà di John Croydon e sono sicuro che non se ne avrà a male, ma abbiamo in mente qualcosa di meglio. A nordovest da qui c'è un ampio terreno, il Bar K. Apparteneva alla famiglia Garber, che però l'ha abbandonato e si è trasferita altrove dopo un incendio. Ora appartiene all'Associazione degli allevatori di cavalli, un piccolo gruppo locale. Ho parlato di voi a Francis Lengyll, che è attualmente il presidente dell'Associazione, e mi ha detto: 'Li sistemiamo al vecchio ranch dei Garber, perché no?'»

«Perché no?» aveva ripetuto Cuthbert in una sorta di eco pensosa. Roland gli aveva scoccato un'occhiataccia, ma Cuthbert era girato dalla parte del porticciolo, dove le piccole barche da pesca incrociavano nell'acqua come insetti.

«Aye, così ha detto, 'Perché no?' La casa padronale è in ceneri, ma il dormitorio è ancora in piedi. E sono sopravvissute anche la stalla e la baracca del cuoco lì accanto. Per ordine del podestà Thorin, mi sono preso la libertà di rifornire la dispensa e di far ripulire e rigovernare un po' il dormitorio. Qualche bacherozzo, lo vedrete per forza, ma niente che morda o punga... e niente serpenti, a meno che ce ne siano nascosti sotto il pavimento, e in tal caso, lasciate che stiano al posto loro, dico io. Eh, ragazzi? Che stiano al posto loro!»

«Stiano al posto loro, sotto il pavimento dove se ne stanno beati», aveva commentato Cuthbert, sempre intento a contemplare il porto a braccia conserte

Avery gli aveva riservato una breve occhiata dubbiosa e il suo sorriso aveva avuto un attimo di incertezza agli angoli della bocca. Poi si era girato verso Roland con un sorriso di nuovo nel pieno delle forze. «Non ci sono buchi nel tetto, ragazzo, e se dovesse piovere starete all'asciutto. Che cosa ne dici dunque? Ti pare che possa andare?»

«Più di quanto meritiamo. Credo che tu sia stato molto efficiente e il podestà Thorin fin troppo gentile.» E lo pensava davvero. La domanda era: perché? «Ma rispondiamo con sincera gratitudine alla sua solerzia. Non è vero, amici?»

Vigoroso assenso da parte di Cuthbert e Alain.

«E accettiamo l'invito volentieri.»

Avery aveva annuito. «Riferirò. Andate sicuri, ragazzi.»

Erano ai cavalli. Avery aveva distribuito di nuovo strette di mano a tutti e tre. attribuendo questa volta il suo interesse maggiore alle loro montature.

«A domani sera, dunque, signorini miei.»

«A domani», aveva risposto Roland.

«Saprete trovare da soli il Bar K, vero?»

Di nuovo Roland aveva avvertito tutto il suo inespresso disprezzo e la sua inconsapevole condiscendenza. Ma forse era meglio così. Se l'alto sceriffo li credeva stupidi, poteva anche essere a loro vantaggio.

«Lo troveremo», aveva promesso Cuthbert mentre montava in sella. Avery aveva osservato con sospetto il teschio di volatile sul suo pomolo. Cuthbert se ne era accorto ma una volta tanto era riuscito a tenere la bocca chiusa. La sua inaspettata prudenza aveva stupito e rallegrato Roland. «Arrivederci, sceriffo.»

«Arrivederci a te, ragazzo.»

Roland lo aveva contemplato per un'ultima volta, quell'uomo grande e grosso in camicia cachi con le macchie di sudore alle ascelle e un paio di stivali neri troppo brillanti per i piedi di uno sceriffo zelante. *E dov'è il cavallo in grado di sopportarlo per una giornata di ronde?* aveva pensato. *Mi piacerebbe vederne la taglia.*

Avery li aveva salutati. Gli altri aiutanti erano scesi di qualche passo lungo il sentiero, Dave davanti ai compagni. Avevano salutato anche loro con la mano.

3

Appena i tre marmocchi dell'Affiliazione avevano svoltato l'angolo scendendo alla High Street in sella ai costosi destrieri dei loro padri, sceriffo e aiutanti avevano smesso di salutare. Avery si era rivolto a Dave Hollis, la cui espressione fra il vago e lo stolto era stata sostituita da un'altra solo di poco più sagace.

«Che cosa pensi, Dave?»

Dave si era portato il monocolo alla bocca e aveva cominciato a mordicchiarne nervoso la montatura di ottone, un'abitudine per la quale lo sceriffo Avery aveva cessato da tempo di riprenderlo. Si era rassegnata anche Judy, la moglie di Dave, e Judy Renfrew, alias Judy Wertner, era un osso duro quando si trattava di imporre la sua legge.

«Teneri», aveva risposto Dave. «Teneri come uova appena cascate dal culo di una gallina.»

«Sarà», aveva commentato Avery infilandosi i pollici nel cinturone e facendo dondolare avanti e indietro le sue enormità. «Ma quello che ha fatto da portavoce, quello con il cappello piatto, lui non *crede* di essere tenero.»

«Poco importa che cosa crede», aveva obiettato Dave, continuando a mordere la lente. «Adesso è a Hambry e può essere che debba cambiare modo di pensare per adeguarsi al nostro.»

Alle sue spalle gli altri aiutanti avevano sghignazzato. Persino Avery si era concesso un sorriso. Avrebbero lasciato i ricchi rampolli in pace se i ricchi rampolli avessero lasciato in pace loro, così erano le istruzioni giunte direttamente dalla Casa del podestà, ma Avery avrebbe dato volentieri una regolata a quei marmocchi. Oh sì. Non gli sarebbe dispiaciuto contattare con la punta dello stivale le palle di quello con lo stupido teschio di uccello sulla sella, quello che se ne stava lì a deriderlo,

convinto che Herk Avery fosse troppo villico nel cervello da accorgersene; ma godimento vero avrebbe provato a spegnere quel tanto di strafottenza che il giovane con il cappello da predicatore aveva lasciato trasparire negli occhi, vedere spuntare in quelle pupille una più palpitante espressione di paura nel momento in cui il signor Will Dearborn di Hemphill si fosse reso conto che Nuova Canaan era lontana, che il suo facoltoso paparino non avrebbe potuto aiutarlo.

«Aye», aveva concluso con una manata sulla spalla di Dave. «Avrà semmai da cambiare pensiero.» E il sorriso che era apparso sulle sue labbra in quel momento era molto diverso da tutti quelli che aveva mostrato ai computisti dell'Affiliazione. «Lui e i suoi amichetti.»

4

I tre giovani erano sfilati davanti al *Riposo dei Viaggiatori* (un giovane con crespi capelli neri, che si intuiva tardo di mente, aveva smesso di grattare il gradino dell'ingresso per salutarli e loro gli avevano risposto). Oltrepassata la taverna, si erano affiancati, con Roland al centro.

«Che impressione vi ha fatto il nostro nuovo amico?» li aveva interpellati Roland.

«Io non ho opinioni», aveva risposto in tono espansivo Cuthbert. «Proprio nessuna. Le opinioni sono politica e la politica è un male che ha fatto finire appeso alla forca più di un poveraccio ancora giovane e di bell'aspetto.» Aveva battuto le nocche sul cranio di corvo. «Alla nostra sentinella però non è piaciuto. Mi dispiace dovervi riferire che secondo la nostra fedele vedetta lo sceriffo Avery è una palla di lardo delle più infide.»

Roland aveva sollecitato Alain: «E tu, signorino Stockworth?»

Alain aveva meditato. Secondo sua abitudine masticando uno stelo d'erba che aveva strappato dal ciglio della strada chinandosi dalla sella. «Dovesse trovarci a bruciare in mezzo alla via», aveva affermato infine, «non credo che ci piscerebbe addosso per spegnerci.»

Cuthbert aveva riso di cuore. «E tu, Will? Tu che hai da dire, capitano?»

«Lui non m'interessa molto... ma mi ha interessato una cosa che ha detto. Visto che il pascolo che chiamano Drop è lungo almeno trenta ruote e ne dista cinque o più dal deserto, com'è possibile che lo sceriffo Avery sapesse che ci siamo fermati in un tratto che appartiene al Piano Ranch di Croydon?»

La reazione degli altri due era stata prima di sorpresa, poi di riflessione. Dopo qualche momento, Cuthbert aveva battuto di nuovo le nocche sul cranio di corvo. «Ci hanno spiato e tu non hai detto niente? A letto senza cena, signore, e se lo rifai, la prossima volta sarà il campo di concentramento.»

Ma pochi metri più avanti le valutazioni di Roland sullo sceriffo Avery avevano lasciato il posto a più gradevoli considerazioni su Susan Delgado. L'indomani sera l'avrebbe vista, ne era certo. Chissà se avrebbe sciolto i capelli.

Era impaziente di scoprirlo.

5

Ora erano alla Casa del podestà. *Che abbia inizio la partita,* pensò Roland, non avendo ben chiaro lì per lì nemmeno lui a che cosa intendesse alludere la sua mente, senz'altro non a Castelli... non ancora.

Gli stallieri portarono via gli animali e per un momento i tre giovani indugiarono davanti all'ingresso, quasi accalcati, come fanno i cavalli quando il clima è ostile. Nella luce delle torce che coloriva i loro volti implumi, ascoltarono un improvviso crescendo di risa nella musica delle chitarre.

«Dobbiamo bussare?» chiese Cuthbert. «O apriamo ed entriamo senza cerimonie?»

A Roland fu risparmiato di dover rispondere. La porta si aprì in quell'istante e ne uscirono due donne, entrambe in un lungo vestito dall'alto colletto bianco che ricordò ai tre ragazzi quelli che indossavano le mogli degli allevatori nella loro parte del mondo. Avevano i capelli raccolti in reticelle che, nella luce delle torce, luccicavano come di polvere di diamanti.

Quella dalle forme più accentuate si fece avanti sorridendo ed esibendosi in un inchino profondo. Il gesto fece dondolare e lampeggiare gli orecchini di faville. «Voi siete i giovani dell'Affiliazione, oh sì, e siate i benvenuti! Buonsempre, signori, e che i vostri giorni siano lunghi sulla terra!»

I tre risposero in sincronia all'inchino e la ringraziarono in un involontario coro che la fece ridere e battere le mani. La sua compagna, più alta di statura, rivolse loro un sorriso non meno frugale della sua corporatura.

«Io sono Olive Thorin», si presentò la donna in carne .«Sono la moglie del podestà. Questa è mia cognata Coral.»

Coral Thorin, sempre con quel sorriso avaro che le increspava appena le

labbra e non arrivava agli occhi, offrì loro una riverenza simbolica. Roland, Cuthbert e Alain s'inchinarono di nuovo protendendo una gamba.

«Benvenuti a Frontemare», disse Olive Thorin la cui alta posizione sociale trovava conferma nel sorriso genuino e nell'emozione sincera all'apparire dei suoi giovani visitatori provenienti dall'Entro-Mondo. «Entrate nella nostra casa con gioia. Tanto vi dico con tutto il cuore, oh sì.»

«E con gioia accetteremo l'invito, signora», rispose Roland, «perché il tuo benvenuto ci ha resi gioiosi.» Le prese la mano e, senza calcolo di sorta, se la levò alle labbra e la baciò. La sua risata spontanea lo fece sorridere. Prese Olive Thorin in simpatia al primo sguardo e fu un bene che s'imbattesse subito in una persona come lei perché, con la problematica eccezione di Susan Delgado, per tutta la serata non ebbe a incontrare nessun altro che gli piacesse, nessun altro di cui si fidasse.

6

Faceva abbastanza caldo nonostante la brezza marina e il guardarobiere nell'atrio era quasi del tutto sfaccendato. Poco si stupì Roland di trovare in quel ruolo l'aiutante Dave, con quel tanto di capelli che gli restava lisciato all'indietro sul cranio e reso lucido da qualche misteriosa pomata e con il monocolo ora posato sul bianco neve di una giacca da domestico. Roland gli indirizzò un cenno del capo. Dave, con le mani giunte dietro la schiena, lo ricambiò.

Vennero verso di loro due uomini, lo sceriffo Avery e un signore attempato e più smunto del Dottor Morte. Più avanti, oltre la soglia di una porta a due battenti ora spalancati, si apriva un salone gremito di persone che sostavano con coppe di cristallo in mano, a parlare e a pescare pezzetti di vivande dai vassoi in circolazione.

Roland ebbe tempo solo per una breve occhiata a Cuthbert: *Tutto. Ogni nome, ogni faccia, ogni sfumatura. Specialmente le sfumature.*

Cuthbert sollevò un sopracciglio nel gesto che era la sua versione discreta di un cenno di assenso, dopodiché Roland fu risucchiato volente o nolente nello svolgimento della serata, la sua prima vera sera in servizio come pistolero attivo. E raramente aveva lavorato così sodo.

Il Dottor Morte era in realtà Kimba Rimer, cancelliere di Thorin e ministro dell'Inventario (un titolo che Roland sospettava fosse stato inventato in onore della loro visita). Lo sovrastava in statura per più di un palmo, e dire

che Roland a Gilead era considerato alto, e aveva la pelle chiara come cera di candela; non d'aspetto malsano, solo pallida. Gli fluttuavano dai lati della testa due ali di capelli color grigioferro, sottili come ragnatele. La cupola del cranio era completamente calva. Un paio di occhialetti a pinza gli serravano il buccino che aveva per naso.

«Miei giovani!» proruppe a conclusione delle presentazioni. Aveva il tono mellifluo e triste di un politico o un becchino. «Benvenuti a Mejis! A Hambry! E a Frontemare, umile dimora del nostro podestà!»

«Se è umile questa, c'è da chiedersi che cosa costruireste se vi servisse un palazzo», commentò Roland. Era una considerazione abbastanza neutrale, più un convenevole che una notazione umoristica (le quali lasciava normalmente all'arguzia di Bert), ma il cancelliere Rimer scoppiò in una risata. Altrettanto fece lo sceriffo Avery.

«Venite, ragazzi!» disse finalmente Rimer quand'ebbe ritenuto di avere espresso a sufficienza il suo divertimento. «Il podestà è impaziente di conoscervi, ne sono certo.»

«Aye», fece eco una voce timida alle loro spalle. Coral, la cognata spaventapasseri, si era dileguata, ma Olive Thorin era ancora lì a contemplare i nuovi arrivati con le mani decorosamente unite davanti a quella zona del corpo che un tempo poteva essere stata il suo girovita. Aveva ancora sulle labbra il suo bel sorriso speranzoso. «Molto ansioso di conoscervi è Hart, più ansioso che mai. Vuoi che li accompagni, Kimba, o...»

«Nay, nay, non è giusto che tu sia distolta da tutti questi ospiti», declinò Rimer.

«Aye, hai ragione.» Olive rivolse un ultimo inchino a Roland e ai suoi compagni e, sebbene non smettesse di sorridere e sebbene quel sorriso gli sembrasse del tutto sincero, Roland si trovò a pensare: *È infelice lo stesso per qualcosa. Molto infelice, mi pare.*

«Signori?» li richiamò all'attenzione Rimer. I denti nel suo sorriso erano di dimensioni quasi sconcertanti. «Volete venire?»

E li guidò nel salone.

7

Roland non provò soggezione alcuna e del resto era stato nel Salone di Gilead, il Salone degli Avi, come lo chiamavano talvolta, e aveva avuto persino occasione di spiare la grande festa che vi si teneva tutti gli anni, il cosiddetto Ballo di Levantino che segnava la fine della Grande Terra e

l'avvento della Semina. C'erano ben cinque lampadari nel Salone ed erano illuminati da lampadine elettriche e non da lucerne a petrolio. I vestiti indossati dai partecipanti (molti dei quali erano giovani, maschi e femmine, che non avevano mai alzato un dito per lavorare, fatto che John Farson sottolineava a ogni occasione) erano più sfarzosi, la musica era più maestosa, la compagnia era di lignaggio più antico e più nobile, discendenze che si ravvicinavano via via che si risaliva verso Arthur Eld, il sovrano dal bianco destriero e dalla spada unificatrice.

Però la vivacità non mancava, anzi. C'era per altro una gagliardia che mancava a Gilead e non solo al Levantino. L'atmosfera che avvertì facendo il suo ingresso nella sala dei ricevimenti della Casa del podestà era, rifletté Roland, una di quelle cose di cui non senti del tutto la mancanza quando non c'è, per la caratteristica che ha di scivolare via silenziosa e indolore. Come sangue da una vena tagliata in una vasca piena di acqua calda.

Il locale, ampio ma non grandioso al punto da chiamarsi salone, era circolare, con i ritratti (di qualità scadente) dei podestà precedenti a ornare le pareti rivestite di legno. Su una pedana alla destra della porta da cui si passava alla zona pranzo, quattro sorridenti chitarristi in giacca *tati* e sombrero suonavano una sorta di valzer ritmato. Al centro c'era un tavolo con due bocce di vetro, una molto capiente e più preziosa, l'altra più piccola e semplice. L'inserviente in giacca bianca addetto alle operazioni di mescita era un altro degli aiutanti di Avery.

Contrariamente a quanto preannunciato loro dall'alto sceriffo il giorno prima, erano molti a indossare fasce di vario colore, ma Roland non si sentì molto fuori luogo nella sua camicia bianca di seta, cravatta sottile nera e calzoni scuri senza riga. Per ciascun uomo ornato di fascia, ne vedeva tre che portavano quel tipo di giacchetta corta e poco elegante che gli ricordava i mandriani in chiesa, nonché altri, perlopiù giovani, addirittura in maniche di camicia. Alcune delle donne erano ornate di gioielli (sebbene niente di squisito quanto gli orecchini di sai-Thorin) ed erano poche quelle che davano l'impressione di aver saltato qualche pasto, ma in generale il loro abbigliamento non gli era nuovo: lunghi abiti a collo rotondo, di solito con l'orlo di pizzo di una sottoveste colorata a spuntare da sotto, scarpette scure a tacco basso, reticella per i capelli (per la maggior parte luccicanti di pietruzze, come quelle di Olive e Coral Thorin).

Poi ne scorse una che era molto diversa.

Era Susan Delgado, naturalmente, splendente e quasi troppo bella da

guardare in un vestito azzurro di seta con la vita alta e scollatura quadrata al corpetto a lasciare in vista la parte superiore del seno. A confronto dello zaffiro che le ornava il collo, gli orecchini di Olive Thorin erano bigiotteria a buon mercato. L'uomo che le stava accanto portava una fascia del colore dei tizzoni ardenti. Quella tinta arancio acceso era il colore della Baronia e Roland ne dedusse che quell'uomo doveva essere il loro anfitrione, ma non poté dedicargli più di un momento della sua attenzione perché i suoi occhi erano stati catturati da Susan Delgado: il vestito azzurro, la pelle abbronzata, i triangoli di colorito, troppo soavi e perfetti per essere cosmetici, che le animavano le guance; ma soprattutto i capelli, che aveva disciolto e le scendevano alla vita come un panneggio di chiarissima seta. La desiderò, improvvisamente e completamente, con una disperata profondità di sentimento che gli diede quasi un senso di nausea. Al suo confronto, tutto ciò che lui era e tutto quello per cui era giunto fin lì diventava secondario.

Fu allora che lei si mosse e lo trovò. I suoi occhi (che erano grigi, notò Roland) si sgranarono di un niente. Gli parve che il colorito delle sue guance s'intensificasse un po'. Le sue labbra, le stesse labbra che, ricordò trasognato, aveva baciato nel buio della strada, si dischiusero. Poi l'uomo vicino a Thorin (a sua volta alto, a sua volta magro, con i baffi e i lunghi capelli bianchi sulla stoffa scura che gli ricopriva le spalle) disse qualcosa e Susan si girò di nuovo verso di lui. Un attimo dopo il gruppo intorno a Thorin rideva, Susan compresa. Se ne distingueva solo l'uomo dai capelli bianchi, che si limitò a un sorriso a labbra strette.

Sperando che non gli si leggesse in volto quanto il cuore gli martellava nel petto, Roland si lasciò guidare a quel gruppo, che sostava nei pressi del tavolo. Avvertiva appena le dita ossute di Rimer che lo stringevano poco sopra il gomito. Più distintamente percepiva il miscuglio dei profumi, il petrolio delle lampade alle pareti, la fragranza dell'oceano. E, per nessuna ragione plausibile, pensò: *Oh, sto morendo. Muoio.*

Fatti forza, Roland di Gilead. Smettila di comportarti da sciocco, per l'amore di tuo padre. Contegno!

Ci si provò e in certa misura riuscì nell'intento... e si convinse che la prossima volta che lei lo avesse guardato per lui sarebbe stata la fine. Era per via degli occhi. L'altra notte, al buio, non aveva potuto vedere quegli occhi color della nebbia. *Non mi sono reso conto di quanto sono stato fortunato,* rifletté con angoscia.

«Podestà Thorin?» chiese Rimer. «Posso presentarle i nostri ospiti delle

Baronie Centrali?»

Thorin distolse l'attenzione dall'uomo dai lunghi capelli bianchi e dalla donna che gli era accanto e il suo volto s'illuminò. Era più basso del cancelliere, ma altrettanto smilzo e di corporatura peculiare: busto corto e spalle strette su gambe straordinariamente lunghe e ossute. Ricordò a Roland gli uccelli che si scorgono negli acquitrini all'alba, ad aggirarsi nella loro andatura dinoccolata in cerca di cibo per la prima colazione.

«Aye, sì!» esclamò in una voce potente e acuta. «Sì che puoi, abbiamo atteso con impazienza, con *grande* impazienza, che giungesse questo momento! E che viva il momento atteso, viva a lungo! Benvenuti, signori! Che la vostra serata in questa casa di cui sono temporaneo proprietario sia lieta e che i vostri giorni siano lunghi sulla terra!»

Roland prese la mano che gli tendeva, sentì le nocche scricchiolare nella stretta, cercò un'espressione di disagio sul viso del podestà e si rallegrò di non trovarla. Quindi allungò la gamba e s'inchinò a fondo.

«William Dearborn, podestà Thorin, al tuo servizio. Grazie per il tuo benvenuto e che anche i tuoi giorni siano lunghi sulla terra.»

Resero poi i loro omaggi «Arthur Heath» e «Richard Stockworth». A ogni profondo inchino il sorriso di Thorin si ampliava. Rimer fece del suo meglio per manifestare calore, ma ne tradì la desuetudine. L'uomo dai lunghi capelli bianchi prese un bicchiere di punch, lo passò alla sua compagna e continuò a sorridere a labbra strette. Roland sentiva che tutti i presenti, una cinquantina forse, li stavano guardando, ma sulla pelle, a batterlo come un'ala di soffici piume, sentiva soprattutto lo sguardo di *lei*. Con la coda dell'occhio scorgeva l'azzurro del suo vestito, ma non osava girarsi dalla sua parte.

«È stato un viaggio difficile?» si stava informando Thorin. «Avete avuto avventure e corso pericoli? Ascolteremo con piacere tutti i particolari a cena, oh sì, perché è raro che giungano a noi ospiti dall'Arco Interiore, di questi tempi.» Il suo sorriso sollecito e un po' fatuo si spense e le incolte sopracciglia gli si agganciarono sotto la fronte. «Vi siete imbattuti in pattuglie di Farson?»

«No, eccellenza», rispose Roland. «Non...»

«Nay, giovanotto, nay, niente eccellenze da queste parti, non se ne parla proprio e, anche se lo richiedessi io, non ne vorrebbero sapere i pescatori e i mandriani dei quali sono al servizio. Solo podestà Thorin, ti prego.»

«Grazie. Abbiamo visto molte cose strane durante il nostro viaggio, podestà Thorin, ma nessun Buono.»

«Ah, i Buoni!» sbottò Rimer. E il suo labbro superiore si sollevò in un sorriso che aveva qualcosa di cagnesco. «Sai che Buoni!»

«Tutto ascolteremo, dalla prima all'ultima parola», promise Thorin. «Ma prima di scordarmi le buone maniere per l'ansia eccessiva, giovinsignori, lasciate che vi presenti le persone che mi sono intorno. Avete già conosciuto Kimba. Il temibile personaggio che vedete alla mia sinistra è Eldred Jonas, capo del mio servizio di sicurezza di recente istituzione.» Nel sorriso di Thorin spuntò un'ombra di imbarazzo. «Non sono convinto di avere bisogno di protezione supplementare, lo sceriffo Avery è sempre stato in grado di mantenere efficacemente la pace nel nostro angolo di mondo, ma Kimba ha insistito. E quando Kimba insiste, il podestà deve cedere.»

«Molto saggio, signore», commentò Rimer inchinandosi. Tutti risero, all'infuori di Jonas, che non mutò il suo esile sorriso e annuì.

«Piacere, signorini», disse e la sua voce suonò tremante e un po' stridula. Continuò augurando loro lunghi giorni sulla terra a tutti e tre, finendo il giro delle strette di mano con Roland. La sua presa era asciutta e salda, a differenza della voce. E fu allora che Roland notò la strana forma blu tatuata sulla sua mano destra, nella membrana tra pollice e indice. Gli sembrò di riconoscere una bara.

«Lunghi giorni, piacevoli notti», gli augurò Roland e, così facendo, ricorse sovrappensiero a un saluto che aveva imparato da piccolo e solo in un secondo tempo si rese conto che in quella formula c'era più l'eco di Gilead che di un borgo rurale come Hemphill. Una piccola svista, ma cominciava a credere che il loro margine per sviste del genere fosse assai più ristretto di quanto avesse pensato suo padre quando lo aveva inviato laggiù per allontanarlo da Marten.

«Altrettanto a te», rispose Jonas. I suoi occhi vivaci lo squadrarono con una franchezza che era vicina all'insolenza, mentre ancora gli tratteneva la mano. Poi finalmente si staccò dalla stretta e indietreggiò di un passo.

«Cordelia Delgado», annunciò il podestà Thorin, inclinando la testa in direzione della donna che poco prima discorreva con Jonas. Mentre Roland s'inchinava, notò la somiglianza... senonché quanto appariva generoso e amabile sul viso di Susan, si rifletteva nella sua versione spilorcia e scostante nel viso della parente, che non era la madre della fanciulla - Roland la giudicava troppo giovane perché lo fosse.

«E la nostra specialissima amica, signorina Susan Delgado», concluse Thorin, accompagnando l'ultima presentazione con un certo nervosismo

(uno stato d'animo che secondo Roland doveva essere comune a tutti gli uomini al cospetto di Susan, anche se anziani come il podestà). Thorin invitò la ragazza a farsi avanti, muovendo su e giù la testa e sorridendo, mentre la sospingeva con una mano posata sul fondo della sua schiena. Roland provò un immediato moto di avvelenata gelosia. Ridicolo, considerata l'età dell'uomo e la sua rotonda e simpatica moglie, ma la sensazione ci fu lo stesso, e acuminata. Acuminata come il sedere di un'ape, avrebbe detto Cort.

Poi lei sollevò il viso e lui si ritrovò a guardare di nuovo nei suoi occhi. Aveva sentito parlare di gente che affogava negli occhi di una donna in qualche poesia o racconto e lo aveva trovato ridicolo. Lo pensò ridicolo anche in quel momento, sebbene capisse ora che era un fenomeno del tutto possibile. Scorse preoccupazione negli occhi di Susan, forse addirittura paura.

Promettimi che se ci vedremo alla Casa del podestà, ci vedremo per la prima volta.

Il ricordo di quella preghiera ebbe su di lui un effetto refrigerante che gli schiarì la mente e parve ampliare il suo campo di visuale. Tanto gli bastò per accorgersi che la donna accanto a Jonas, quella nei cui tratti ritrovava qualcosa di Susan, stava osservando la ragazza con un misto di curiosità e allarme.

Si piegò in due in un inchino profondo, ma sfiorò appena la mano priva di anelli che lei gli porgeva. Anche così avvertì come una scintilla tra le loro dita. Dal momentaneo dilatarsi delle pupille di lei pensò che altrettanto avesse percepito Susan.

«Piacere di conoscerti, sai», disse e il suo tentativo di sembrare formale e distaccato risonò falso alle sue stesse orecchie. Ma ormai aveva cominciato, aveva la sensazione che il mondo intero lo (*li*) stesse sorvegliando e non poteva fare altro che andare fino in fondo. Si batté la mano sulla gola per tre volte. «Possano i tuoi giorni essere lunghi...»

«Aye, e i tuoi, signor Dearborn. Grazie-sai.»

Susan si rivolse ad Alain con una rapidità quasi inurbana, poi a Cuthbert, che s'inchinò, si batté la mano sul collo e intonò in tono grave: «Posso prostrarmi per un attimo ai tuoi piedi, signorina? La tua bellezza ha tolto vigore alle mie ginocchia. Sono sicuro che pochi istanti trascorsi a contemplare il tuo profilo dal basso con la nuca appoggiata a questi freschi marmi mi rimetteranno in sesto».

Tutti ne risero, persino Jonas e Cordelia. Con le guance colorite da un

rossore vezzoso, Susan schiaffeggiò il dorso della mano di Cuthbert. E per una volta Roland benedisse l'amico per la sua impenitente inclinazione alla facezia.

Un altro uomo si unì al gruppo. Costui era tarchiato e una volta tanto riempiva la giacchetta ai limiti della sua capienza. Le sue guance ardevano di un colorito intenso che sembrava più dovuto alle sferzate del vento che alle bevute e i suoi occhi pallidi erano incorniciati da raggiere di rughe. Un rancher: Roland aveva cavalcato abbastanza spesso con suo padre per riconoscerlo all'istante.

«Avrete da incontrare fanciulle in quantità questa sera, ragazzi», esordì il nuovo arrivato con un sorriso abbastanza amichevole. «E vi troverete inebriati di profumo se non starete attenti. Ma vorrei scambiare due parole con voi prima di perdervi del tutto. Fran Lengyll, al vostro servizio.»

La sua stretta fu vigorosa e veloce, senza inchini o altre smancerie.

«Io possiedo il Rocking B... o, per meglio dire, è lui a possedere me, volendola vedere da un'altra prospettiva. Sono anche il capo dell'Associazione degli allevatori, almeno finché non mi licenzieranno. Il Bar K è stata un'idea mia. Spero che vi troviate bene.»

«È perfetto, signore», rispose Alain. «Pulito, asciutto e fin troppo spazioso. Te ne siamo grati. Sei stato molto gentile.»

«Sciocchezze», minimizzò Lengyll, compiaciuto comunque. Scolò in un colpo un bicchiere di punch. «Siamo tutti dalla stessa parte, ragazzo. Di questi tempi John Farson non è che uno dei tanti steli di erba cattiva che hanno riempito un campo intero di pervinca. Il mondo è andato avanti, si dice. Bah! Sia come sia, aye, ma lungo la strada che porta all'inferno, dico io. Il nostro compito è impedire che la paglia arrivi alla fornace come meglio ci è possibile, il più a lungo possibile. Per l'amore dei nostri figli ancora più che per quello dei nostri padri.»

«Udite, udite», commentò Thorin in un tono che tendeva alle alte armoniche della solennità e precipitò invece pesantemente nella scipitezza. Roland vide che il vecchio smunto stringeva una delle mani di Susan (la quale ne sembrava insensibile e stava viceversa osservando con intenzione Lengyll) e a un tratto comprese: il podestà era suo parente, o uno zio o un cugino non alla lontana. Lengyll ignorò entrambi, attento ai tre ospiti d'onore, che scrutò a uno a uno finendo con Roland.

«Qualsiasi cosa possiamo fare qui a Mejis per essere d'aiuto, giovanotto, non hai che da chiedere. A me, a John Croydon, a Hash Renfrew, a Jake White, a Hank Wertner, a chiunque o a tutti. Li conoscerai stasera, aye,

insieme con le loro mogli e figli, e non avrai che da domandare. Saremo anche parecchio distanti dal fulcro di Nuova Canaan, ma sono lo stesso saldi i nostri legami con l'Affiliazione. Aye, molto saldi.»

«Belle parole», si felicitò sottovoce Rimer.

«E ora», seguitò Lengyll, «brinderemo com'è d'uopo al vostro arrivo. E già avete atteso abbastanza a lungo il primo sorso di punch. Avrete la gola più secca del deserto.»

Si girò per afferrare il mestolo della boccia più capiente e ornata, indicando all'inserviente di farsi da parte perché desiderava per sé l'onore di servirli.

«Signor Lengyll», lo richiamò Roland. Il tono era pacato, ma c'era un vigore autoritario in quella voce. Fran Lengyll lo avvertì e si voltò.

«Nel vaso più piccolo c'è punch analcolico, vero?»

Lengyll rimase sulle prime perplesso, poi capì e sollevò le sopracciglia. Parve considerare per la prima volta Roland e i suoi compagni non esseri viventi dell'Affiliazione e delle Baronie Centrali, ma veri e propri esseri umani. Giovani. Solo ragazzi, a ben guardare.

«Aye?»

«Attingi a quello, per cortesia.» Ora si sentì addosso gli occhi di tutti i presenti. Quelli di *lei* in particolare. Tenne i propri sul rancher, ma la sua vista periferica era notevole e non mancò di vedere il sorrisetto riaffiorare sulle labbra di Jonas. Jonas aveva già mangiato la foglia e Roland aveva motivo di credere che ci fossero arrivati anche Thorin e Rimer. Quei topi di campagna non erano degli stolti. Sapevano più di quanto avrebbero dovuto, una realtà alla quale avrebbe dedicato più tardi molta attenzione. Al momento quella era, tuttavia, l'ultima delle sue preoccupazioni.

«Abbiamo dimenticato il volto dei nostri padri in una questione che ha un certo peso nella decisione del nostro invio a Hambry», spiegò Roland, a disagio nel rendersi conto che, gli piacesse o no, si ritrovava ora a tenere un discorso. Per misericordia degli dei, non si rivolgeva alla sala nel suo insieme, bensì solo alla cerchia degli ascoltatori più vicini, gruppo che per altro si era notevolmente infoltito in quegli ultimi minuti; ciononostante non poteva fare altro che finire, il dado era tratto. «Non è necessario che scenda nei particolari, né so che vi aspettate di conoscerli, ma devo confessare che abbiamo promesso di non indulgere in alcolici durante il nostro soggiorno quaggiù. Per penitenza.»

Lo sguardo di Susan. Se lo sentiva ancora addosso.

Per un momento ci fu silenzio assoluto nel piccolo gruppo intorno al

tavolo del punch, poi Lengyll riprese la parola. «Tuo padre sarebbe orgoglioso di sentirti parlare con tanta franchezza, Will Dearborn, aye, oh sì. E quale giovane che abbia un minimo di temperamento non si è lasciato andare a qualche esuberanza di tanto in tanto?» Calò una manata sulla spalla di Roland e, sebbene la sua stretta fosse salda e il sorriso sembrasse sincero, gli occhi rimasero indecifrabili, solo due lampi indagatori sul fondo di quelle ragnatele. «E in sua vece, posso inorgoglirmi io per lui?»

«Sì», rispose Roland sorridendo a sua volta. «E con i miei ringraziamenti.»

«E i miei», aggiunse Cuthbert.

«E i miei», si unì Alain, prendendo la coppa che gli veniva offerta e inchinandosi a Lengyll.

Lengyll riempì altre coppe e le distribuì celermente. Coloro che ne erano già muniti si videro togliere quelle vecchie e mettere in mano coppe nuove di punch analcolico. Quando tutti quelli della cerchia più vicina ne ebbero una, Lengyll si girò con l'intenzione di proclamare il brindisi che lui stesso aveva proposto. Rimer lo toccò alla spalla, scosse leggermente la testa e gli indicò il podestà con gli occhi. L'alto notabile li stava osservando con gli occhi un po' strabuzzati e la bocca aperta. A Roland fece venire in mente uno spettatore imbambolato sul suo strapuntino in una delle ultime file di una sala di teatro: gli mancava solo di avere il grembo pieno di bucce di arancia. Lengyll seguì la direzione dello sguardo del cancelliere e annuì.

Rimer catturò poi gli occhi del chitarrista al centro del gruppo di musicanti, il quale interruppe subito il pezzo che stava eseguendo, imitato dai compagni. Gli ospiti guardarono da quella parte, poi di nuovo verso il centro del salone dove Thorin aveva cominciato a parlare. E la sua voce non aveva niente di ridicolo quando se ne serviva per le sue funzioni d'ufficio come in questo caso; diventava anzi sostenuta e accattivante.

«Signore e signori, amici miei», esordì. «Vi chiedo di aiutarmi a dare il benvenuto a tre amici nuovi, tre giovani provenienti dalle Baronie Centrali, bravi ragazzi che hanno sfidato grandi distanze e molte insidie per conto dell'Affiliazione e al servizio dell'ordine e della pace.»

Susan Delgado posò la sua coppa, sfilò (con qualche difficoltà) la mano dalla stretta dello zio e cominciò ad applaudire. Altri la seguirono. L'ovazione che si propagò per la sala fu di breve durata ma calorosa. Roland non mancò di notare che Eldred Jonas non posava la sua coppa e non dava il suo contributo.

Thorin si rivolse a Roland. Alzò la coppa. «Will Dearborn, posso offrirvi

un breve viatico per il vostro lavoro?»

«Aye, con grande piacere e con i nostri ringraziamenti», rispose Roland. I suoi modi suscitarono risa bonarie e un nuovo applauso.

Thorin levò la coppa ancora più in alto. Tutti gli astanti fecero come lui e i cristalli brillarono come stelle nella luce del lampadario.

«Signore e signori, vi consegno William Dearborn di Hemphill, Richard Stockworth di Pennilton e Arthur Heath di Gilead.»

Mormorii ed esclamazioni soffocate a quell'ultimo nome, nemmeno il podestà avesse annunciato Arthur Heath del Paradiso.

«Accoglieteli bene, siate generosi con loro, fate che i loro giorni a Mejis siano dolci e i loro ricordi più dolci ancora. Aiutateli nel loro lavoro e assisteteli nella causa che sta tanto a cuore a tutti noi. Che i loro giorni siano lunghi sulla terra. Così dice il vostro podestà.»

«*SARÀ FATTO!*» tuonarono in coro gli invitati.

Thorin bevve. Gli altri seguirono il suo esempio. Scoppiò un'altra salva di applausi. Roland non poté resistere, si girò e incrociò ancora una volta gli occhi di Susan. Per un momento lei lo guardò apertamente e nel suo sguardo franco vide che era scossa dalla sua presenza quasi quanto lui da quella di lei. Poi la donna che le somigliava si chinò a mormorarle qualcosa all'orecchio. Susan si voltò con il volto composto come una maschera... ma lui le aveva letto negli occhi i sentimenti del cuore. E pensò ancora una volta che ciò che era fatto poteva essere disfatto, ciò che era detto ritrattato.

8

Mentre passavano nella sala da pranzo, in cui per l'occasione erano stati allestiti tre lunghi tavoli su cavalietti (così addossati l'uno all'altro che quasi non ci si muoveva), Cordelia tirò la nipote per la mano, sottraendola al podestà e a Jonas, che si erano attardati in conversazione con Fran Lengyll.

«Perché guardarlo in quel modo, fanciulla?» sibilò Cordelia. Sulla fronte gli era apparso il solco verticale. In quel momento era profondo come una trincea. «Che cosa vi affligge tanto, stupida testolina?» *Vi.* Bastò quello perché Susan avesse la certezza che la zia era fuori di sé.

«Guardare chi? E in che modo?» Aveva trovato il tono giusto, credeva, ma oh, il suo cuore...

La mano che la tratteneva le strinse le dita facendole male.

«Non fare l'ingenua con me, mia cara signorina Oh così giovane e bella! Avevi già visto quel bellimbusto? Dimmi la verità!»

«No, e quando mai? Zia, mi stai facendo male.»

Cordelia fece un sorriso feroce stringendo ancora di più. «Meglio un po' di dolore ora che un dolore più intenso dopo. Tieni a freno la tua impudenza. E tieni a freno anche i tuoi occhi da civetta.»

«Zia, non capisco che cosa...»

«Capisci, capisci», la interruppe Cordelia severa, spingendo la nipote contro il rivestimento di legno della parete per lasciare il passo agli invitati che le seguivano. Quando l'allevatore proprietario della casa galleggiante accanto alla loro le salutò, zia Cord gli rivolse un sorriso cordiale e gli augurò il buonsempre. Poi tornò a Susan.

«Bada, fanciulla, stammi bene attenta. Se ti ho visto io con quell'espressione bovina negli occhi, puoi star certa che metà della brigata se n'è accorta quanto me. Ebbene, quel che è fatto è fatto, ma finisce qui. Il tuo tempo per questi giochi da verginella è trascorso. Mi hai inteso?»

Susan taceva con il volto indurito in quelle linee cocciute che Cordelia soprattutto detestava; era un'espressione che sempre le faceva venire voglia di schiaffeggiare la testarda nipote fino a farle sanguinare il naso e sgorgare le lacrime da quegli occhi grigi da cerbiatta.

«Hai fatto un voto e stipulato un contratto. Sono state scambiate carte, è stata consultata la maga, denari sono passati di mano. *E tu hai dato la tua parola.* Se tutto questo non significa nulla per te, ragazza, ricorda che cosa significa per tuo padre.»

Di nuovo le lacrime affiorarono negli occhi di Susan e Cordelia fu contenta di vederle. Suo fratello era stato un'incauta seccatura, capace solo di produrre quella femmina di gran lunga troppo avvenente... ma aveva una sua utilità, anche da morto.

«Ora promettimi che terrai gli occhi per te e se vedrai avvicinarsi quel ragazzo, ti sposterai per tempo, aye, il più lontano possibile da lui.»

«Lo prometto, zia», mormorò Susan.

Cordelia sorrise. Era in realtà più che graziosa quando sorrideva. «Meglio così, allora. Ora andiamo. Ci stanno guardando. Tienimi il braccio, fanciulla!»

Susan si appoggiò al braccio incipriato della zia. Entrarono in sala da pranzo insieme. Insieme frusciarono i loro vestiti da sera e lo zaffiro che ornava il seno di Susan mandò lampi e furono molti a commentare sulla loro grande somiglianza e a dispiacersi che il compianto Pat Delgado non

potesse rallegrarsi nel vederle.

9

Roland fu fatto accomodare vicino al capo del tavolo centrale, fra Hash Renfrew (un rancher ancora più corpulento e massiccio di Lengyll) e Coral, l'alquanto ombrosa sorella di Thorin. Renfrew aveva onorato il punch e ora. mentre veniva servita la minestra, si dispose a dimostrarsi ugualmente generoso con la birra.

Parlò della pesca («altra cosa che in passato, ragazzo mio, anche se. volendo gli dei, da qualche tempo sono diminuiti i mutanti nelle nostre reti»), dell'agricoltura («la nostra gente può coltivare praticamente di tutto, basta che sia grano o fagioli») e infine di ciò che gli stava evidentemente più a cuore: i cavalli, riproduzione, allevamento e caccia. Erano attività che procedevano come sempre, aye, oh sì, ma dopo ben quarant'anni o più di tempi duri nelle Baronie dei pascoli e della costa.

«Va migliorando la riproduzione?» domandò Roland. Perché la situazione si andava schiarendo dalle parti sue.

«Aye», confermò Renfrew, ignorando la minestra di patate e ingurgitando invece striscioline di carne ai ferri. Le prendeva dal piatto con la mano nuda e le innaffiava con altra birra. Aye, signorino, le genealogie si andavano purificando a un ritmo soddisfacente, tre puledri su cinque erano del tutto normali, nei purosangue come anche nelle razze comuni, e un quarto si poteva risparmiare, se non mettere alla monta. Solo uno su cinque ormai nasceva con qualche zampa o qualche occhio in più o con i visceri fuori della pancia, e c'era da stare contenti. Ma il livello delle nascite era tristemente basso, oh sì; a quanto sembrava, gli stalloni avevano la canna buona come sempre, ma non abbastanza polvere e pallini.

«Domando scusa, signora», aggiunse Renfrew allungandosi davanti a Roland per rivolgersi a Coral Thorin, la quale mostrò il suo sorriso sottile (ricordava a Roland quello di Jonas), immerse il cucchiaio nella minestra e non disse niente. Renfrew svuotò un altro bicchiere di birra, schioccò di gusto le labbra e porse il recipiente. Mentre veniva servito si girò nuovamente verso Roland.

La situazione non era rosea, non come un tempo, ma avrebbe potuto essere anche peggiore. E lo sarebbe stata se l'avesse avuta vinta quella fottuta canaglia di Farson. (Questa volta non si disturbò a chiedere scusa a

sai-Thorin.) Dovevano unire le loro forze, quella era la strategia vincente, ricchi e poveri, grandi e piccoli, riunirsi quando ancora poteva servire a qualcosa. Infine assecondò Lengyll, dicendo a Roland che qualunque cosa lui e i suoi amici desiderassero, di qualsiasi cosa avessero avuto bisogno, non avevano che da chiedere.

«Basteranno le informazioni», rispose Roland. «Numeri.»

«Aye, è un po' difficile fare conti senza numeri», convenne Renfrew sventagliando una risata birrosa. Alla sinistra di Roland, Coral Thorin masticò un bocconcino di verdura (non aveva nemmeno sfiorato le striscioline di manzo), atteggiò le labbra nel suo stentato sorriso e continuò a remare con il cucchiaio. C'era da supporre comunque che avesse le orecchie buone e che suo fratello avrebbe ricevuto un rapporto esauriente della loro conversazione. O forse il rapporto sarebbe giunto a Rimer. Perché, anche non volendo trarre conclusioni affrettate, Roland aveva già una mezza idea che il vero burattinaio potesse essere proprio Rimer. In sintonia forse con sai-Jonas.

«Per esempio», disse Roland, «quanti cavalli da sella pensi che potremmo riferire all'Affiliazione?»

«Per la decima o in generale?»

«In generale.»

Renfrew posò la coppa e si mise a fare calcoli. Roland intanto notò uno scambio di occhiate tra Lengyll e Henry Wertner, il riproduttore della Baronia. Avevano udito. E quando riportò l'attenzione sul suo interlocutore, notò qualcos'altro ancora: Hash Renfrew era ubriaco, ma probabilmente non tanto quanto desiderava pensasse il giovane Will Dearborn.

«In generale, hai chiesto... non quanto dobbiamo all'Affiliazione o potremmo essere in grado di inviare senza preavviso.»

«Sì.»

«Orbene, vediamo un po', giovin-sai. Fran dovrebbe avere centoquaranta capi; quasi un centinaio ne ha John Croydon. Hank Wertner ne ha quaranta del suo e ne custodisce una sessantina sul Drop per conto della Baronia. Mandrie governative, signor Dearborn.»

Roland sorrise. «Conosco bene la razza. Zoccolo fesso, testa bassa, lenti come lumache, insaziabili mangiatori.»

Renfrew rise di gusto annuendo... ma Roland ebbe a chiedersi se fosse davvero divertito. Sembrava proprio che a Hambry le acque di superficie e quelle di profondità scorressero in direzioni diverse.

«Quanto a me, ho subito batoste per più di dieci anni, cateratte, meningite equina, fungo del garretto. C'è stato un periodo che sul Drop scorrazzavano duecento capi con il marchio del Lazy Susan, ma ora non ce ne saranno più di ottanta.»

«Dunque stiamo parlando di quattrocentoventi capi.»

«Oh, ma ce ne sono di più», rise Renfrew. Fece per recuperare la sua coppa, la urtò con la mano arrossata dagli anni di lavoro all'aperto, imprecò, la raddrizzò e insultò il cameriere che non fu abbastanza svelto nel riempirla di nuovo.

«Di più?» lo sollecitò Roland quando vide che si era finalmente rimesso sulla sua rotta.

«Devi ricordare, signor Dearborn, che qui c'è più terra di cavalli che mare di pesci. Ci prendiamo in giro a vicenda, noi e i pescatori, ma sono molti i grattasquame che tengono un ronzino dietro casa o nelle scuderie della Baronia se non hanno un tetto proprio con cui difendere una bestia dalla pioggia. Un tempo c'era il suo povero padre a badare alle scuderie della Baronia.»

Renfrew indicò con il mento Susan, che sedeva all'altro lato del tavolo, tre posti più in là rispetto a Roland, accanto cioè al podestà, il quale naturalmente sedeva a capotavola. Roland trovò quella collocazione abbastanza singolare, specialmente considerato che la moglie del podestà era situata quasi in fondo dall'altra parte, affiancata da Cuthbert e da un allevatore al quale non erano ancora stati presentati.

C'era da immaginare che un vegliardo come Thorin avesse desiderio di mantenere contatto fisico con una bella e giovane parente come Susan. che contribuisse ad attirare l'attenzione degli invitati nei suoi paraggi o servisse a lustrargli gli occhi di tanto in tanto, ma era lo stesso un fatto strano. Quasi un insulto alla moglie. Se era stanco della conversazione della consorte, perché non metterla a capo di un'altra tavolata?

Usi e costumi locali, molto semplicemente, e le usanze che trovi non sono di tua competenza. Tu occupati dei conteggi di costui.

«Quanti altri cavalli, diresti?» domandò a Renfrew. «In tutto?»

Renfrew lo fissò negli occhi. «Non avrò da patire per una risposta onesta, vero, figliolo? Io sono un uomo dell'Affiliazione, oh sì, Affiliazione fin nel cuore, poco ma sicuro che incideranno Excalibur sulla mia lapide, ma non sarò io a far sì che Hambry e Mejis siano spogliate dei loro tesori.»

«Non accadrà, sai. Come potremmo in ogni caso obbligarvi a

consegnarci ciò che non volete cedere? Tutte le nostre forze sono impegnate a nord e a ovest a combattere il Buono.»

Renfrew rifletté per un momento, poi annuì.

«E non potresti chiamarmi per nome?»

Renfrew si rasserenò, annuì di nuovo e gli offrì la mano per la seconda volta. Sorrise compiaciuto quando Roland gliela prese con entrambe le sue nella stretta sopra-sotto tipica di allevatori e cowboy.

«Sono tempi brutti, quelli che stiamo vivendo, Will, e hanno generato cattive maniere. Direi che ci sono probabilmente altri centocinquanta capi in giro per Mejis. E intendo bestie valide.»

«Bestie di prima.»

Renfrew annuì, batté la mano sulla spalla di Roland e ingerì una sostanziosa sorsata di birra. «Di prima, aye.»

Uno scoppio d'ilarità sconvolse all'improvviso l'area intorno al podestà. Jonas aveva detto qualcosa di buffo. Susan rideva senza riserve con la testa rovesciata all'indietro e le mani sul ciondolo di zaffiro. Cordelia, seduta alla sinistra della ragazza e a sinistra di Jonas non le era da meno. Thorin era in preda alle convulsioni, dondolava avanti e indietro sulla seggiola e si asciugava gli occhi con il tovagliolo.

«Deliziosa fanciulla», commentò Renfrew. Il suo tono fu quasi reverenziale. Roland non lo avrebbe giurato, ma ebbe l'impressione di udire un suono impreciso provenire dall'altro lato, una sorta di mugolio femminile, lanciò un'occhiata in quella direzione e vide sai-Thorin ancora intenta a rimestare la sua minestra. Tornò a guardare a capotavola.

«Il podestà è forse suo zio o magari suo cugino?» chiese.

Quanto accadde subito dopo avrebbe avuto un risalto speciale nella sua memoria, come se qualcuno avesse aumentato l'intensità di tutti i colori e i suoni del mondo. Il velluto dei festoni alle spalle di Susan brillò all'improvviso di un rosso più intenso; il riso che scaturì dalla gola di Coral Thorin risonò come lo schiocco di un ramo che si spezza, forte abbastanza da interrompere ogni conversazione nei suoi pressi, avrebbe pensato Roland, quando invece si zittirono solo Renfrew e i due allevatori seduti dirimpetto.

«Suo *zio*!» Era il primo intervento di Coral in tutta la serata. «Suo *zio*! Buona questa, vero Rennie?»

Renfrew non parlò. Allontanò da sé la coppa e cominciò finalmente a mangiare la minestra.

«Mi sorprendi, giovanotto, oh sì. Sarai anche dell'Entro-Mondo, ma per

gli dei colui che ha assunto l'incarico della tua istruzione sul mondo *reale,* quello che non sta scritto sui libri e sulle mappe, ha peccato di negligenza, mi pare. La fanciulla è la sua...» Seguì una parola così dialettale che lasciò Roland interdetto. Qualcosa come *seefin,* o forse *sheevin.*

«Chiedo scusa?» Sorrideva, ma si sentiva il sorriso freddo e falso sulla bocca. E avvertiva un peso inaspettato nel ventre, come se il punch e la minestra e l'unica strisciolina di carne che aveva mangiato per pura cortesia gli avessero formato una palla di piombo nello stomaco. *Sei a servizio?* le aveva domandato, pensando che avesse mansioni di domestica. Orbene, se era davvero cameriera, lo era semmai per i servizi resi nelle camere più private del podestà. A un tratto desiderò non sapere altro, perse ogni interesse sul significato della parola a cui era ricorsa Coral.

Un'altra salva di ilarità scosse la cerchia del podestà. Susan rideva con la testa all'indietro, le guance rosse e gli occhi lucidi. Una spallina le era scivolata sul braccio a mostrare la dolce curva della spalla. Mentre lui la contemplava con il cuore colmo di paura e desiderio, se la risistemò distrattamente con un tocco della mano.

«Significa 'piccola donna discreta'», spiegò Renfrew molto imbarazzato. «È un termine caduto quasi in disuso ormai.»

«Piantala, Rennie», lo redarguì Coral Thorin. Poi, rivolgendosi a Roland: «E solo un vecchio cowboy e non sa smettere di spalare stronzate nemmeno quando è lontano dai suoi amati quadrupedi. *Sheevin* vuol dire concubina. Ai tempi della mia bisnonna, significava prostituta... ma di una categoria specifica.» Rivolse gli occhi pallidi a Susan, che stava bevendo birra, poi si girò di nuovo. Roland vide nella sua espressione un divertimento maligno che non gli piacque affatto. «Il tipo di prostituta che devi pagare in contanti, di quelle troppo raffinate per il comune meretricio da postriboli.»

«È la sua favorita?» domandò Roland muovendo labbra che gli parevano di ghiaccio.

«Aye», rispose Coral. «L'atto in sé non è ancora stato consumato e non lo sarà prima delle Messi, e ti garantisco che mio fratello non ne è per nulla contento, ma la fanciulla è stata comperata e pagata per ricoprire il ruolo esattamente secondo tradizione. Oh sì.» Coral fece una pausa e aggiunse: «Suo padre morirebbe di vergogna se la vedesse». Parlò con malinconica soddisfazione.

«Non è nostro diritto giudicare il podestà», affermò Renfrew cercando di

celare l'imbarazzo nel tono dogmatico.

Coral lo ignorò. Studiò la linea del mento di Susan, la dolce curva del suo seno sopra l'orlo del corpetto di seta, la cascata dei suoi capelli. Non c'era più buonumore sul volto di Coral Thorin, fosse anche di natura beffarda. Ora c'era raggelante disprezzo.

Suo malgrado, Roland si ritrovò a immaginare le mani nocchiute del podestà che abbassavano le spalline del vestito di Susan, le si arrampicavano sulle spalle denudate, le si tuffavano come granchi ingrigiti nella grotta sotto i capelli. Distolse lo sguardo, in direzione dell'altro capo del tavolo, ma non trovò sollievo nemmeno da quella parte. Fu su Olive Thorin che si posarono i suoi occhi, Olive, che era stata relegata all'altra estremità, Olive, che osservava da lontano il gruppo che distante da lei si divertiva rumorosamente. Guardava il marito, che l'aveva rimpiazzata con una splendida fanciulla e che a quella fanciulla aveva fatto dono di un pendente al confronto del quale le gemme dei suoi orecchini sembravano cocci di vetro. Non trovò nulla dell'astio e del disprezzo di Coral sul volto di Olive. Forse in quel caso sarebbe stato più facile guardarla. No, Olive contemplava il marito con occhi che erano umili, speranzosi e infelici. Ora Roland capiva perché gli era sembrata triste. Aveva ogni ragione per esserlo.

Altre risa dall'entourage del podestà; dal tavolo accanto Rimer si era sporto per contribuire con una facezia. Doveva essere stata di buona fattura, perché questa volta rise persino Jonas. Susan si portò una mano al petto, poi raccolse il tovagliolo e lo usò per asciugarsi una lacrima di allegrezza dall'angolo dell'occhio. Thorin le coprì l'altra mano. Lei si girò e incrociò lo sguardo con quello di Roland senza smettere di sorridere. Lui pensò a Olive Thorin, seduta all'altro capo del tavolo, in compagnia di sale e spezie, davanti a una ciotola di minestra intatta e con quel sorriso infelice sulla bocca. Seduta dove poteva vederla bene anche la fanciulla. E pensò che, se avesse avuto le sue pistole, volentieri ne avrebbe estratta una e avrebbe piantato una pallottola nell'insensibile cuoricino da corrotta cortigiana di quella Susan Delgado.

E pensò: *Chi speri di abbindolare?*

Poi si materializzò al suo fianco uno degli inservienti a posargli davanti un piatto di pesce. Mai gli era sembrato di avere avuto meno appetito in tutta la vita... ma avrebbe mangiato lo stesso, come anche avrebbe concentrato la mente sugli interrogativi suscitati dalla sua conversazione con Hash Renfrew del Lazy Susan Ranch. Avrebbe ricordato il volto di

suo padre.

Sì, lo ricorderò molto bene, pensò. *Se solo riuscirò a dimenticare quello sopra lo zaffiro.*

10

Fu una cena interminabile e non ci fu modo di fuggire nemmeno quando fu conclusa. Il tavolo al centro del salone era stato rimosso e, quando rientrarono come un ciclo di maree che, alla fase di bassa fa seguire il deflusso delle acque verso le coste, gli ospiti formarono due cerchi adiacenti sotto la direzione dell'arzillo ometto dagli occhi rossi che Cuthbert avrebbe battezzato Ministro Animatore del podestà Thorin.

L'alternanza maschio-femmina, maschio-femmina, maschio-femmina fu ottenuta con molto spasso e una certa difficoltà (Roland giudicò che almeno tre quarti degli invitati fossero alquanto brilli), dopodiché i chitarristi attaccarono una *quesa*. Lo schema era abbastanza semplice. I cerchi ruotavano in direzioni opposte, tutti tenendosi per mano, finché la musica si arrestava per un momento. Allora la coppia che si veniva a creare nel punto in cui i due cerchi combaciavano doveva ballare al centro del cerchio al quale apparteneva il maschio, tra le incitazioni e i battimani della brigata.

Il capomusico riuscì a rispettare una tradizione che doveva essere antica e molto amata, tenendo d'occhio l'aspetto farsesco e fermando i suoi *muchachos* in modo da creare le coppie più divertenti: donna alta con uomo basso, donna grassa con uomo magro, donna anziana con giovanotto (Cuthbert si ritrovò a danzare con una compagna che poteva avere l'età di sua bisnonna, fra i risolini sfiatati di lei e boati di approvazione degli spettatori).

Poi, giusto quando Roland cominciava a temere che quella stupida trovata non dovesse finire più, la musica s'interruppe e si ritrovò a faccia a faccia con Susan Delgado.

Per un momento non seppe far altro che fissarla, con la sensazione che gli occhi stessero per bruciarglisi nelle orbite e che mai sarebbe riuscito a sollevare un piede. Poi lei alzò le braccia, la musica riprese, il circolo (che includeva il podestà Thorin e il vigile e sornione Eldred Jonas) applaudì e lui cominciò a ballare.

All'inizio, mentre la faceva piroettare in una figura (intorpiditi o no, i suoi piedi si muovevano con l'usuale grazia e precisione), gli parve di

essere fatto di vetro. Poi cominciò ad avvertire il contatto del corpo di lei e dei panneggi del suo vestito e ridiventò in tutto e per tutto umano.

Susan gli si avvicinò di più per un solo istante e quando gli parlò il suo alito gli solleticò l'orecchio. Roland si chiese se una donna potesse farti impazzire, letteralmente impazzire. Fino alla sera prima non lo avrebbe creduto, ma ora tutto stava cambiando.

«Grazie per la tua discrezione e per la nobiltà dei tuoi modi», gli bisbigliò.

Lui si ritrasse e contemporaneamente la fece ruotare su se stessa, con una mano posata sul raso fresco della schiena, attraverso il quale sentiva il tepore della sua pelle. I piedi di Susan seguirono i suoi senza la minima esitazione, si mossero con grazia perfetta, per nulla impauriti dai suoi stivali pesanti sebbene protetti da diafane scarpette di seta.

«So essere discreto, sai», ribatté Roland. «Quanto alla nobiltà dei modi, mi sorprende che tu sappia di che cosa stai parlando.»

Lei alzò lo sguardo sul suo viso gelido e il sorriso le morì sulle labbra. Roland vide la collera riempirle gli occhi, ma prima della collera passarono dolore e umiliazione, come se l'avesse schiaffeggiata. Ne fu a un tempo contento e dispiaciuto.

«Perché parli così?» sussurrò lei.

La musica s'interruppe prima che lui potesse rispondere... anche se non aveva idea di quale risposta le avrebbe dato. Susan fece una riverenza mentre lui s'inchinava e intorno a loro gli altri applaudivano e fischiavano. Tornarono ai loro posti, ai loro separati cerchi di invitati e le chitarre ripresero a suonare. Roland si sentì afferrare le mani dall'una e dall'altra parte e riprese il suo girotondo.

Rise. Saltò. Tenne il ritmo. Sempre sentendo la sua presenza alle spalle, che faceva altrettanto. Sempre chiedendosi se anche lei desiderasse con il medesimo, angosciato anelito, essere lontano da lì, al buio, solo nel buio, dove poter togliersi dal volto la maschera prima che la faccia sottostante si riscaldasse al punto da infuocarla.

6
Sheemie

1

Verso le dieci, i tre giovani delle Baronie Centrali si accomiatarono con

il dovuto riguardo e uscirono nella fragrante sera d'estate. Cordelia Delgado, che si trovava in quel momento vicino a Henry Wertner, il riproduttore della Baronia, commentò che dovevano essere stanchi. Wertner rise. «Nay, signora mia», ribatté in un accento così marcato da essere quasi comico. «Viaggiatori di quell'età sono come topi che esplorano una catasta di legna dopo un acquazzone, oh sì. Passeranno ore prima che le brande del Bar K li vedano tornare.»

Olive Thorin si congedò poco dopo i ragazzi, con il pretesto di una cefalea. Era abbastanza pallida da venire quasi creduta.

Alle undici il podestà, il suo cancelliere e il capo del suo nuovo servizio di sicurezza conversavano nello studio con gli ospiti ritardatari (tutti rancher, tutti membri dell'Associazione degli allevatori). Lo scambio di vedute fu breve ma intenso. Molti degli allevatori presenti espressero sollievo che gli emissari dell'Affiliazione fossero così giovani. Eldred Jonas tenne per sé le sue opinioni abbassando lo sguardo sulle lunghe dita bianche e restando chiuso nel suo sottile sorriso.

A mezzanotte Susan era a casa e si spogliava per coricarsi. Non aveva almeno da preoccuparsi dello zaffiro, che era un gioiello della Baronia e prima che se ne andasse era tornato nel forziere della Casa del podestà, alla faccia di quanto pensasse di lei e delle sue gioie il caro signor Will Dearborn Tuttodunpezzo. Era stato il podestà Thorin in persona (non le riusciva proprio di chiamarlo per nome, nemmeno in cuor suo, nonostante le sue reiterate insistenze) a farselo restituire. Era accaduto nel corridoio appena fuori del salone, davanti all'arazzo in cui si vedeva Arthur Eld che estraeva la spada dalla piramide in cui era stata sepolta. Aveva anche approfittato dell'occasione (Thorin, non Arthur) per baciarla sulla bocca e palparle il seno, una parte del corpo che aveva sentito troppo esposta durante tutta quell'interminabile serata. «Ardo nell'attesa delle Messi», le aveva bisbigliato all'orecchio in tono melodrammatico. Gli puzzava l'alito di brandy. «Ogni giorno di quest'estate mi sembra un'eternità.»

Ora, in camera sua, mentre si spazzolava i capelli con colpi veloci e bruschi e guardava tramontare la luna, pensava che mai in vita sua si era sentita così furiosa: con Thorin, con zia Cord, *furibonda* con quel saccente ipocrita di Will Dearborn. Ma soprattutto era in collera con se stessa.

«Tre sono i modi con cui puoi reagire a qualunque situazione, figliola», le aveva detto una volta suo padre. «Puoi decidere di fare una cosa, puoi decidere di *non* fare una cosa... oppure puoi decidere di non decidere.» L'ultima alternativa, anche se il pa' non lo aveva mai specificato a chiare

lettere (non ce n'era bisogno) era quella dei deboli e degli sciocchi. Susan aveva promesso a se stessa di non ricorrervi mai... e tuttavia si era lasciata irretire da quella brutta situazione. Ora tutte le scelte le sembravano inadeguate e disonorevoli, tutte le vie o cosparse di pietre o sprofondate nel fango.

Nella sua camera privata alla Casa del podestà (da dieci anni non condivideva più quella di Hart e da cinque non ne frequentava più nemmeno il letto, seppure per una visita brevissima) anche Olive contemplava il tramontare della luna in una semplice camicia da notte bianca di cotone. Appena si era trovata al sicuro nella sua intimità aveva pianto... ma non a lungo. Ora i suoi occhi erano asciutti e si sentiva svuotata dentro come un albero morto.

Che cosa la faceva soffrire di più? Che Hart non si rendesse conto di quanto era umiliata e non solo per se stessa. Troppo occupato era suo marito a gongolarsi e compiacersi (e anche troppo occupato a cercare di guardare in ogni occasione nella scollatura di sai-Delgado) per vedere che la gente, non escluso il suo cancelliere, lo derideva senza il benché minimo rispetto. La situazione sarebbe forse cambiata quando la fanciulla fosse tornata dalla zia a gestire il nascituro, ma per quello l'attesa si sarebbe protratta ancora per mesi. Ci aveva pensato la strega. E ancora più tempo sarebbe dovuto trascorrere se la fanciulla avesse faticato a rimanere incinta. E qual era la cosa più stupida e umiliante di tutte? Che lei, Olive, figlia di John Haverty, amava ancora suo marito. Hart era solo un presuntuoso e vanaglorioso babbeo, ma lei lo amava lo stesso.

E c'era qualcos'altro, qualcosa che poco aveva a che fare con il vecchio pruriginoso in cui Hart si era trasformato avvicinandosi alla terza età: aveva la sensazione che fosse in corso un intrigo, qualcosa di pericoloso e molto probabilmente disonorevole. Hart ne sapeva qualcosa, ma Olive sospettava che conoscesse solo quel tanto che Kimba Rimer e quell'odioso zoppo ritagliavano dalla verità a suo uso e consumo.

C'era stato un tempo, non da molto trascorso, quando Hart non si sarebbe lasciato gabbare così facilmente da individui della risma di Rimer, un tempo in cui gli sarebbe bastata un'occhiata per spedire Eldred Jonas e i suoi compari a ovest prima ancora che si fossero messi in corpo un solo pasto caldo. Ma era stato prima che il podestà si facesse stregare dagli occhi grigi, l'alto seno e il ventre piatto di sai-Delgado.

Olive abbassò la fiamma, la spense soffiandoci sopra e si sdraiò sul letto dove sarebbe rimasta sveglia fino all'alba.

All'una nelle stanze pubbliche nella Casa del podestà c'erano solo quattro donne delle pulizie che eseguivano in silenzio le loro mansioni sotto gli occhi di Eldred Jonas. Quando una di loro alzò la testa e vide che era scomparso dal sedile sotto la finestra dove era rimasto a lungo a fumare, mormorò qualcosa sottovoce alle amiche e tutte si lasciarono andare un po'. Ma nessuna cantò, nessuna rise. C'era il rischio che *il spectro,* l'uomo con la bara blu sulla mano, si fosse solo ritirato nell'ombra. C'era il rischio che le stesse ancora sorvegliando.

Alle due se n'erano andate anche le donne delle pulizie. Era l'ora in cui una festa a Gilead cominciava a raggiungere il suo apogeo di sfarzo e pettegolezzi, ma Gilead era lontana, non in un'altra Baronia ma quasi in un altro mondo. Lì, nell'Arco Esterno, anche i notabili si coricavano di buon'ora.

Non c'erano però rappresentanti dell'aristocrazia locale al *Riposo dei Viaggiatori* e sotto l'onnicomprensivo sguardo del Romp la notte alla taverna era ancora giovane.

2

Da una parte alcuni pescatori che indossavano ancora gli stivaloni arrotolati bevevano e giocavano a Guardami mettendo in palio somme modeste. Alla loro destra era in corso una partita a poker; a sinistra alcuni uomini rumorosi, perlopiù cowboy, erano allineati ai bordi del Vicolo di Satana a guardare saltellare i dadi sul piano inclinato rivestito di velluto. Dall'altra parte del locale Sheb McCurdy si stava scatenando in un boogie svariando con la mano destra e pompando con la sinistra, in uno zampillare di sudore che gli colava per le guance pallide e il collo. Ebbra, montata su uno sgabello. Pettie the Trotter scuoteva il sederone ululando a tutti polmoni le parole della canzone: «*Vieni qui, baby, abbiamo pollastre nel fienile, quale fienile, il fienile di chi, il mio fienile! Vieni, baby, che abbiamo preso il toro per le corna...*»

Sheemie si fermò al piano con il secchio di cammello in mano, a guardarla ridendo e a cercare di cantare con lei. Pettie gli fece cenno di togliersi dai piedi senza interrompere né il canto né i dimenamenti e Sheemie ubbidì, allontanandosi con la sua peculiare risata, che era stridula ma non spiacevole.

Era in corso una gara a freccette; in uno dei séparé più appartati, una prostituta che si faceva chiamare Contessa Jillian di Up'ard Killian (reali

esuli dalla lontana Garlan, cari miei, e scusate se ho detto poco) riusciva a lavorarsi di mano in contemporanea due clienti mentre fumava la pipa. E al banco, sotto la duplice testa del Romp, tracannavano in fila indiana uomini d'ogni sorta e mestiere: pescatori, butteri, postiglioni, vaccari, barrocciai, carradori, guidatori di diligenza, carpentieri, imbroglioni, allevatori, marinai e individui armati di pistola.

Gli unici *autentici* uomini d'arme erano però quelli in fondo al banco, due che bevevano per conto loro. Nessuno s'azzardava a importunarli e non solo perché portavano i loro pezzi in fondine tenute basse sui fianchi e legate alla coscia, alla maniera dei pistoleri. Le armi da fuoco erano fuori del comune ma non ignote a Mejis, né necessariamente erano temute, ma quei due avevano la faccia truce di chi ha passato una giornata troppo lunga occupata in un mestiere indesiderato, l'espressione di uomini pronti ad attaccare briga per un niente e contenti di chiudere la loro brutta giornata rispedendo a casa a una vedova novella un marito su un carro d'emergenza.

Stanley, il barista, serviva loro un whisky dietro l'altro senza cercare di attaccare bottone, nemmeno un: «Gran caldo oggi, eh?» I due puzzavano di sudore e avevano le mani appiccicose di resina. Non tanto sporche però da impedire a Stanley di notare la piccola bara blu che portavano tatuata tra le dita. Fortuna che non c'era anche il loro amico, quel vecchio avvoltoio con i capelli da fanciulla e la gamba storpia. A opinione di Stanley, Jonas era senz'altro il peggiore dei Grandi Cacciatori della Bara, ma quei due gli bastavano e avanzavano e non aveva intenzione di indispettirli in alcun modo. Volendo la buona sorte, nessuno lo avrebbe fatto e, stanchi come dovevano essere, avrebbero tolto le tende di buon'ora.

E Reynolds e Depape erano stanchi davvero: avevano passato la giornata a Citgo a mimetizzare una fila di vecchie autobotti d'acciaio con i nomi più impensabili stampati sulla cisterna (TEXACO, CITGO, SUNOCO, EXXON), trascinando e accatastando qualcosa come un miliardo di rami di pino, ma non per questo avevano in programma di sospendere presto le libagioni. Lo avrebbe fatto Depape se avesse avuto a disposizione Sua Se Medesima, ma la leggiadra giovincella (che si chiamava Gert Moggins) aveva un lavoro a un ranch e sarebbe rientrata solo di lì a due giorni. «E starà via anche una settimana, se le offriranno denaro contante a sufficienza», si rammaricò Depape imbronciato. Respinse su per il naso gli occhiali.

«Vada a farsi fottere», commentò Reynolds.

«È appunto quello che è andata a fare. Mentre io vado in bianco.»

«Ho voglia di farmi un piatto di quella roba laggiù», annunciò Reynolds indicando la pignatta di molluschi fumanti appena uscita dalla cucina e posata all'altra estremità del bancone. «Ne vuoi anche tu?»

«Sembrano palle di moccio e a metterle in bocca hanno lo stesso gusto. Portami piuttosto una fetta di carne secca.»

«Come preferisci.» Reynolds si allontanò. La gente cedette il passo a lui e due passi al suo mantello foderato di seta.

Depape, più scorbutico che mai ora che aveva pensato a Sua Se Medesima intenta a strappare carne da ossa succulente in compagnia dei suoi cowboy al Piano Ranch, trangugiò il whisky, reagì con una smorfia all'odore di resina di pino che aveva sulla mano e allungò il bicchiere in direzione di Stanley Ruiz. «Riempi qua, cane!» gridò. Al suono della sua voce, un vaccaro che se ne stava appoggiato al banco con schiena, natiche e gomiti, balzò in avanti e tanto bastò ad appiccare l'incendio.

Sheemie era diretto in quel momento alla porta della cucina da cui era appena uscita la pignatta di frutti di mare. Camminava reggendo davanti a sé con entrambe le mani il suo secchio di cammello. Più tardi, quando il locale avrebbe cominciato a svuotarsi, il suo compito era di rigovernare. Ora invece aveva l'incarico di girare con il secchio per versarci dentro tutti i fondi di bicchiere che trovava. La miscela finiva dietro il banco, in un bottiglione con l'adeguata etichetta di PISCIA DI CAMMELLO. Un doppio costava solo tre soldi ed era bevanda riservata ai disperati e agli squattrinati, dei quali un buon numero si trovava a passare ogni notte sotto lo sguardo torvo del Romp, cosicché accadeva di rado che Stanley faticasse a finire il bottiglione. E se non era vuoto all'ora della chiusura, be', c'era sempre la notte successiva. Con la sua rinnovata dose di disgraziati con la gola secca.

Questa volta, però, Sheemie non arrivò mai al bottiglione di piscio di cammello dietro il banco. Inciampò nello stivale del cowboy che era balzato in avanti e finì in ginocchio con un grugnito di sorpresa. Il contenuto del secchio fu proiettato a mezz'aria e, ligio alla Prima Legge Satanica della Malvagità (se può accadere il peggio, di solito accade) andò a inzuppare Roy Depape dalle ginocchia fino alla punta dei piedi di una mistura di birra, *graf* e sciacquabudella da far lacrimare gli occhi.

Le conversazioni lungo il banco cessarono e di conseguenza si interruppe la gazzarra degli uomini attorno al tavolo dei dadi. Sheb si voltò, vide Sheemie inginocchiato davanti a uno degli uomini di Jonas e

smise di suonare. Pettie, che aveva chiuso gli occhi nel dare tutta l'anima al suo canto, continuò per altre tre o quattro battute a *cappella* prima di accorgersi del silenzio che si andava allargando come un'increspatura sull'acqua. Smise di cantare e aprì gli occhi. Quel tipo di silenzio significava di solito che qualcuno stava per morire ammazzato. Se così era, intendeva perdersi la scena.

Perfettamente immobile, Depape inalava l'odore acre dell'alcol. Non gli dava fastidio, nel complesso, se non altro perché aveva cancellato in un solo colpo il tanfo della resina. Non lo disturbava nemmeno di avere i calzoni imbrattati fino alle ginocchia. Sarebbe stata una seccatura se un po' di quel succo gioioso gli si fosse infilato negli stivali, ma non era successo.

La sua mano scese al calcio della pistola. Per tutti gli dei, maschi e femmine, ecco qualcosa che poteva distoglierlo dalle mani collose e dall'assenza della sua prediletta. E una buona occasione per svagarsi valeva ben qualche goccia addosso.

Ora il silenzio pesava come un sudario. Dietro il banco, Stanley era impalato come un militare, intento a tormentare uno dei suoi reggimaniche. All'altra estremità del bancone, Reynolds osservava il compare con vivo interesse. Pescò dalla pignatta fumante una conchiglia e la ruppe sullo spigolo come un guscio di uovo sodo. Ai piedi di Depape, Sheemie alzò gli occhi grandi e pieni di paura sotto la zazzera scompigliata dei capelli neri. Faceva del suo meglio per sorridere.

«Orbene, ragazzo», lo apostrofò Depape. «Mi hai dato una bella lavata.»

«Chiedo scusa, mi hanno fatto lo sgambetto.» Sheemie cercò di indicare qualcuno scuotendosi la mano dietro la spalla. Dalla punta delle dita gli partì una piccola sventagliata di piscia di cammello. Qualcuno si schiarì con nervosismo la gola. Il locale era pieno di occhi e il silenzio era così profondo che tutti udivano il vento nelle grondaie e il frangersi delle onde sugli scogli di Hambry Point, a due miglia da lì.

«Bada!» esclamò il vaccaro che era trasalito. Era sulla ventina e tutt'a un tratto terrorizzato all'idea di non rivedere più sua madre. «Non cercare di affibbiarmi i tuoi guai, ebete dannato.»

«Non m'importa com'è successo», disse Depape. Si rendeva conto di recitare per un pubblico e sapeva che il pubblico vuole soprattutto essere intrattenuto. Sai-R.B. Depape, attore da sempre, intendeva accontentarlo.

Si pizzicò i calzoni sopra le ginocchia e alzò le gambe, mostrando la punta degli stivali. Erano lucidi e bagnati.

«Guarda qua. Guarda come mi hai ridotto gli stivali.»

Sheemie alzò gli occhi su di lui, sorridente e atterrito.

Stanley Ruiz decise che non poteva lasciare che la situazione precipitasse senza almeno cercare di arginarla. Aveva conosciuto Dolores Sheemer, la madre del ragazzo; c'era persino la possibilità che lui stesso ne fosse il padre. In ogni caso, Sheemie gli era simpatico. Era uno scimunito, ma di buon cuore, mai che avesse bevuto un goccio e sempre aveva fatto il suo lavoro. E poi aveva il dono di trovare un sorriso per te anche nelle giornate d'inverno più fredde e nebbiose. Era una virtù che molte persone di intelligenza normale non possedevano.

«Sai-Depape», cominciò, avanzando di un passo e parlando in un tono misurato e rispettoso. «Sono desolato per quanto è accaduto. Sarò lieto di offrirti da bere per il resto della serata se vorrai essere così indulgente da scordare questo deprecabile...»

Il movimento di Depape fu quasi troppo rapido perché qualcuno potesse registrarlo, ma non fu quello a lasciare interdetti gli avventori di quella sera; c'era da aspettarsi che un uomo di Jonas fosse veloce. A sbalordirli fu che *non si fosse mai girato a inquadrare il suo bersaglio.* Localizzò Stanley solo dalla voce.

Depape estrasse la pistola e spazzò con il braccio verso destra. Colpì Stanley Ruiz in piena bocca, maciullandogli le labbra e frantumandogli tre denti. Uno schizzo di sangue imbrattò lo specchio e una corona di goccioline andò a decorare la punta del naso sinistro del Romp. Stanley urlò, si portò le mani alla faccia e indietreggiò barcollando contro lo scaffale retrostante. Nel silenzio il tintinnio delle bottiglie risonò come un fragore.

In fondo al bancone Reynolds spezzò un'altra conchiglia incantato dallo spettacolo. Meglio che a teatro.

Depape rivolse nuovamente l'attenzione al ragazzo genuflesso. «Puliscimi gli stivali», gli ordinò.

Sul viso di Sheemie si disegnò un'espressione di confuso sollievo. Pulirgli gli stivali! Sì! Come no! Subito subito! Si sfilò dalla tasca posteriore lo straccio che aveva sempre con sé. Non era nemmeno sporco. Non molto.

«No», precisò Depape paziente. Sheemie alzò di nuovo gli occhi disorientato. «Metti via quella pezza schifosa, non voglio nemmeno vederla.»

Sheemie si affrettò a farla scomparire nella tasca posteriore dei calzoni.

«Leccameli», disse Depape nel tono paziente di prima. «Questo voglio. Mi leccherai gli stivali finché saranno di nuovo asciutti e così puliti da poterci vedere dentro la tua stupida faccia da coniglio.»

Sheemie esitò come se ancora non fosse ben certo di che cosa gli venisse richiesto. O forse stava solo elaborando il concetto.

«Fossi in te lo farei, ragazzo», gli consigliò Barkie Callahan da dietro il piano di Sheb, una postazione che si augurava fosse abbastanza sicura. «Se avessi voglia di vedere sorgere il prossimo sole, lo farei.»

Depape aveva già deciso che quel capovuoto non avrebbe visto un'altra aurora, non in *questo* mondo, ma lo tenne per sé. Non si era mai fatto leccare gli stivali e aveva voglia di sapere che effetto faceva. Se fosse stato bello se ci avesse trovato magari qualcosa di sensuale, avrebbe forse ripetuto l'esperienza con Sua Se Medesima.

«Devo proprio?» gli occhi di Sheemie si andavano riempiendo di lacrime. «Non posso solo chiedere scusa e lucidarli bene bene?»

«*Lecca,* asino», rispose Depape.

I capelli caddero sulla fronte di Sheemie. La sua lingua spuntò titubante fra le labbra e, nel momento in cui la sua testa si chinava sugli stivali di Depape, cadde la prima lacrima.

«Fermo, fermo, fermo», disse una voce. Ebbe un effetto traumatico in quel silenzio, e non perché fosse improvvisa e certamente non perché fosse rabbiosa. Fu un colpo per tutti perché era divertita. «Non posso proprio consentirlo, eh no. Lo farei se potessi, ma proprio non posso. Troppo poco igienico. Chi può sapere quali malattie potrebbero essere trasmesse in quella maniera? La mente vacilla! Assolutamente *va-cilla*!»

Appena oltre la soglia, con le spalle ai battenti a molla, sostava l'enunciatore di quella stravagante e probabilmente fatale censura: un giovane di statura passabile con il cappello a cupola piatta spinto all'indietro su una virgola di capelli castani. E nemmeno meritava la qualifica di *giovane*, rifletté Depape, chiamarlo *giovane* sarebbe stato peccare in generosità. Era solo un marmocchio. Intorno al collo, gli dei sapevano perché, portava una catenella alla quale era appeso un teschio di uccello come un ciondolo sproporzionato e comico. La catenella gli passava attraverso le orbite. E in mano non aveva una pistola (*dimmi tu dove un imberbe pisciasotto come quello troverebbe una pistola?* si chiese Depape) ma una... frombola. Depape scoppiò a ridere.

Rise anche il ragazzo, annuendo come se si rendesse conto di quanto la situazione apparisse ridicola, di quanto ridicola *fosse.* Le sue risa furono contagiose e Pettie, ancora sullo sgabello, si lasciò sfuggire un risolino dei suoi prima di tapparsi la bocca con le mani.

«Questo non è posto per un ragazzino come te», lo ammonì Depape. La

pistola, una vecchia cinque colpi, era ancora sfoderata, stretta nel suo pugno posato sul banco, con il sangue di Stanley Ruiz che gocciolava dal mirino. Senza sollevarla dalla superficie di legno, Depape la mosse. «I ragazzini che frequentano posti come questo prendono brutte abitudini. Una, per esempio, è quella di andare ai creatori. Perciò ti voglio offrire questa sola buona occasione. Esci.»

«Grazie, signore, apprezzo la mia sola occasione», rispose il giovane. Il tono era di grande e convincente sincerità... però non si mosse. Se ne stava lì sulla soglia con l'ampia striscia elastica della sua fionda tirata all'indietro. Depape non era ancora riuscito a vedere che cosa conteneva, un oggetto che però scintillava nell'illuminazione a gas. Forse una sfera di metallo.

«Dunque?» ringhiò Depape. La faccenda stava invecchiando. E alla svelta.

«So di essere una spina nel fianco, signore, per non dire un bubbone sul culo e una goccia bianca sulla punta di un uccello infiammato, ma se per te è lo stesso, mio buon amico, vorrei passare la mia occasione al giovane in ginocchio davanti a te. Lascia che si scusi, lascia che ti lucidi gli stivali con il suo straccio fino a tua piena soddisfazione e poi lascialo continuare a vivere in pace la sua vita.»

Quelle parole suscitarono un confuso mormorio di approvazione dalla zona dov'erano riuniti i giocatori a carte. Fu una reazione che dispiacque parecchio a Depape, il quale prese una decisione improvvisa. Sarebbe morto anche il marmocchio, giustiziato per il reato di impertinenza. Il babbeo che gli aveva rovesciato addosso una secchiata di liquame era evidentemente ritardato. Quell'altro moccioso non aveva nemmeno quella giustificazione. Quello si credeva di essere divertente.

Dall'angolo dell'occhio Depape vide Reynolds spostarsi e avvicinarsi al giovincello, fluido come seta oliata. Depape apprezzò il pensiero, ma non riteneva di avere bisogno di assistenza con il fromboliere.

«Ragazzo, credo che tu abbia commesso un errore», disse in tono amichevole. «Credo proprio...» L'elastico della frombola si allentò... o così parve a Depape. Fece la sua mossa.

3

A Hambry se ne parlò per anni; tre decenni dopo la caduta di Gilead e la fine dell'Affiliazione, se ne parlava ancora. Ancora allora c'erano più di

cinquecento vegliardi (e qualche nonnetta) che sostenevano di essersi trovati quella sera a bere una birra al *Riposo* e di avere visto tutto.

Depape era giovane e aveva la velocità di una serpe. Ciononostante non arrivò nemmeno vicino a sparare un colpo in direzione di Cuthbert Allgood. Si udirono uno schiocco e un sibilo al rilascio dell'elastico, si vide un raggio metallico attraversare l'aria affumicata del saloon come una riga sulla lavagna, poi Depape gridò. La pistola cascò per terra e un piede la fece rotolare via nella segatura (nessuno avrebbe rivendicato la proprietà di quel piede per tutto il tempo che i Grandi Cacciatori della Bara si trattennero a Hambry; centinaia l'avrebbero rivendicata dopo la loro partenza). Sempre gridando (il dolore gli era insopportabile), Depape sollevò la mano insanguinata e la guardò con occhi increduli e sofferenti. In verità era stato fortunato. La palla di Cuthbert lo aveva colpito all'ultima falange del medio strappandogli l'unghia. Un po' più giù e Depape avrebbe potuto soffiarsi anelli di fumo attraverso il palmo.

Frattanto Cuthbert aveva già ricaricato la sua fionda tendendo l'elastico. «Ora», disse, «se vuoi prestarmi la tua attenzione, mio buon signore...»

«Io non posso parlare per la sua», intervenne alle sue spalle Reynolds, «ma ti metto a disposizione la mia, amico. Non so se sei bravo con quell'aggeggio o il tuo è stato solo un gran colpo di culo, ma in ogni caso adesso hai finito di giocarci. Molla l'elastico e posa la fionda. Quel tavolo che hai davanti a te è dove voglio vederla.»

«Sono stato colto in contropiede», commentò con mestizia Cuthbert. «Tradito ancora una volta dall'inesperienza della mia giovane età.»

«Io non so niente della tua inesperienza giovanile, fratello, ma poco ma sicuro che sei stato colto in contropiede», concordò Reynolds. Era dietro di lui, leggermente a sinistra, e ora spostò la pistola perché Cuthbert ne sentisse la canna contro la nuca. Armò il cane. Nella pozza di silenzio del *Riposo dei Viaggiatori* il rumore echeggiò come una bastonata. «Ora posa l'attrezzo.»

«Credo, mio buon signore, di dover esprimere il mio rammarico e declinare l'invito.»

«*Che cosa?*»

«Come vedi, tengo la mia fidata frombola puntata alla testa del tuo simpatico amico...» cominciò Cuthbert e, quando Depape non seppe trattenere un moto di disagio contro il bancone, la voce di Cuthbert si alzò in una scudisciata in cui non c'era niente di inesperto. «*Fermo! Un'altra mossa e sei un uomo morto!*»

Depape si paralizzò, con la mano insanguinata sulla camicia appiccicaticcia di resina. Per la prima volta era spaventato e per la prima volta quella sera, e per la prima volta in verità da quando si era messo con Jonas, Reynolds sentì una situazione che stava per sfuggirgli di mano... ma com'era possibile? Com'era potuto avvenire, dopo che era stato così abile da scivolare alle spalle di quel facondo moccioso e metterlo nel sacco? Sarebbe dovuto essere un capitolo *chiuso*!

Cuthbert abbassò la voce al volume colloquiale di poco prima, per non dire giocoso. «Se mi spari, la sfera parte e muore anche il tuo amico.»

«Non ci credo», ribatté Reynolds, ma non gli piacque il tono della propria voce. C'era del dubbio. «Nessuno sarebbe capace di un tiro così.»

«Perché non lasciamo decidere al tuo amico?» replicò Cuthbert e alzò di nuovo la voce in un saluto gioviale. «Ehilà, Occhialetti! Vuoi che il tuo socio mi spari?»

«No!» strillò Depape sull'orlo del panico. «No, Clay! Non sparare!»

«Allora è uno stallo», concluse Reynolds perplesso. E subito dopo la perplessità si trasformò in orrore per l'apparizione della lama di un coltello enorme che gli si posò sulla gola. Gli schiacciò la pelle più delicata appena sopra il pomo d'Adamo.

«No che non lo è», mormorò Alain. «Metti giù la pistola, amico mio, altrimenti ti taglio la gola.»

4

Davanti all'ingresso del saloon, giunto per pura buona sorte in tempo per non perdersi il melodramma, Jonas assisteva con stupore, sdegno e qualcosa di molto vicino all'orrore. Prima uno dei bambocci dell'Affiliazione mette in scacco Depape e, quando Reynolds corre ai ripari, quello più grosso con la faccia rotonda e le spalle da contadinello minaccia la gola di Reynolds con un coltellaccio. E nessuno dei due bambocci che potesse aver celebrato il quindicesimo compleanno e nessuno dei due che fosse armato di pistola. Fantastico. Lo avrebbe trovato meglio di un circo itinerante, non fosse stato per i problemi che sarebbero seguiti se non avesse rimediato alla situazione. Che cosa potevano sperare di combinare a Hambry se fosse circolata la voce che erano gli orchi ad avere paura dei bambini e non viceversa?

C'è ancora tempo di intervenire prima che qualcuno ci lasci la pelle, se vuoi. Dimmi, lo vuoi?

Jonas concluse di sì, pensò che se se la fosse giocata al meglio, ne sarebbero ancora usciti da vincitori. Concluse anche che, a meno di una fortuna davvero straordinaria, i bambocci dell'Affiliazione non avrebbero lasciato vivi la Baronia di Mejis.

Dov'è quell'altro? Quel Dearborn?

Ottima domanda. Domanda *importante*. L'imbarazzo sarebbe assurto a totale umiliazione se si fosse trovato nella stessa trappola in cui erano caduti Roy e Clay.

Dearborn non era nel saloon, di questo era certo. Girò su se stesso e scrutò la via in entrambe le direzioni. Era quasi l'alba sotto una Luna Baciante solo due notti oltre la fase di piena. Nessuno, né nella strada né sull'altro lato, là dove c'era l'emporio di Hambry. L'emporio aveva un portico, ma sotto la tettoia altro non c'era che i totem di legno raffiguranti i Guardiani del Vettore: Orso, Tartaruga, Pesce, Aquila, Leone, Pipistrello e Lupo. Sette di dodici, lucidi come marmo nella luce lunare e senza dubbio molto amati dai bambini. Ma nessun uomo da quelle parti. Bene. Benissimo.

Jonas allungò lo sguardo nel budello di vicolo tra l'emporio e la macelleria, scorse un'ombra dietro un mucchio di scatoloni, tese i muscoli, poi si tranquillizzò quando vide scintillare gli occhi verdi di un gatto. Annuì e tornò al problema da sbrigare, spinse il battente di sinistra ed entrò nel saloon. Alain sentì il cigolio di un cardine, ma la pistola di Jonas gli sfiorò la tempia prima che potesse cominciare a voltarsi.

«Se non sei un barbiere, credo che faresti meglio a mettere via quello sbudellatore, figliolo. Non avrai un secondo avviso.»

«No», rispose Alain.

Per Jonas, che non si era aspettato altro che ubbidienza e a null'altro era pronto, fu come una mazzata.

«*Che cosa?*»

«Mi hai sentito», rispose Alain. «Ho detto di no.»

5

Preso congedo a Frontemare, Roland aveva lasciato gli amici ai loro svaghi prevedendo che sarebbero finiti al *Riposo dei Viaggiatori*, ma che non vi sarebbero rimasti a lungo e che non avrebbero potuto cacciarsi in guai seri non avendo soldi per giocare a carte e non potendo bere niente di più eccitante del tè freddo. Si era inoltrato nel centro abitato per un'altra via,

aveva legato il cavallo a un palo pubblico nella più bassa delle due piazze cittadine (Rusher aveva reagito con una sbuffata perplessa, ma niente di più) e da quel momento si era messo a girovagare per le strade vuote e addormentate con il cappello calato sugli occhi e le mani strette in un nodo pensieroso dietro la schiena.

La sua mente era affollata di interrogativi, c'erano cose che non andavano per il verso giusto in quel posto, cose molto sbagliate. Sulle prime aveva pensato che fosse la sua immaginazione, quella parte infantile di lui che si inventava problemi fantasiosi e intrighi fiabeschi perché era stato allontanato dal cuore dell'azione vera e propria. Ma dopo la sua chiacchierata con «Rennie» Renfrew, aveva cambiato idea. C'erano interrogativi, autentici misteri, e ad angustiarlo soprattutto c'era l'incapacità di concentrarsi su di essi, meno ancora quella di avvicinarsi a cavarne un senso. Ogni volta che ci provava, s'intrometteva il viso di Susan Delgado... o il suo viso, o i suoi capelli, o persino il modo grazioso e intrepido con cui i suoi piedini calzati nella seta avevano seguito nel ballo i suoi stivali, senza mai un'indolenza o un'esitazione. Gli si ripetevano come una litania nella testa le ultime parole che le aveva detto, pronunciate nel tono indignato e borioso di un piccolo predicatore. Avrebbe dato qualsiasi cosa per rimangiarsi parole e tono. Alle Messi avrebbe posato la testa sul guanciale di Thorin e gli avrebbe generato un figlio prima della prima neve, forse un erede maschio, e allora? Era dall'inizio che uomini facoltosi, uomini famosi e uomini di alto lignaggio si sceglievano fanciulle con cui figliare; lo stesso Arthur Eld aveva avuto più di quaranta concubine, a sentire le storie che si raccontavano. Dunque, perché tanta pena?

Credo di essermi innamorato di lei. Ecco dove sta la mia pena.

Un'ipotesi sconcertante, ma che non si poteva scartare; conosceva troppo bene la geografia del suo cuore. L'amava, molto probabilmente era così, ma d'altra parte l'odiava anche e si soffermò sullo sconvolgente pensiero che aveva formulato durante la cena: che, se fosse stato armato, avrebbe potuto sparare a Susan Delgado diritto nel cuore. In parte era gelosia, ma non del tutto; forse non era nemmeno l'ingrediente principale della miscela. Aveva compiuto un'indefinibile ma potente associazione tra Olive Thorin (il suo sorriso triste ma coraggioso all'altro capo del tavolo) e sua madre. Non aveva visto negli occhi di sua madre la stessa dolente malinconia il giorno in cui l'aveva sorpresa in compagnia del consigliere di suo padre? Marten con la camicia sbottonata, Gabrielle Deschain con una spallina abbassata, insieme in una stanza la cui aria era impregnata di ciò

che avevano fatto in quella calda mattina d'estate?

Per quanto già si fosse fortificata, la sua mente si ritrasse orripilata da quell'immagine. Tornò invece a quella di Susan Delgado, ai suoi occhi grigi e i suoi lucidi capelli. La vide ridere, con il mento alzato, le mani giunte sullo zaffiro che le aveva regalato Thorin.

Pensò di poterle perdonare la scelta di fargli da favorita. Non poteva però perdonare, nonostante l'attrazione che provava per Susan, l'orribile sorriso sulle labbra di Olive Thorin nel contemplare la fanciulla che sedeva in quello che avrebbe dovuto essere il posto suo. Seduta al suo posto a ridere gioconda.

Questi erano i pensieri che gli correvano per la mente mentre macinava vie inondate di luna. Ma non erano di sua spettanza quei pensieri, Susan Delgado non era la ragione per cui si trovava lì, né lo erano quel ridicolo podestà scrocchianocche né la patetica contadinotta sua consorte... eppure non riusciva a scacciarli e a dedicarsi ai suoi doveri. Aveva dimenticato il volto di suo padre e camminando sotto la luna sperava di ritrovarlo.

In quello stato d'animo giunse al nastro argentato di High Street immersa nel sonno, camminando da nord verso sud e con una mezza idea di fare compagnia a Cuthbert e Alain in un assaggio di bevanda e in un lancio di dadi prima di andare a recuperare Rusher e chiudere la nottata. Così accadde che scorgesse Jonas (impossibile non riconoscere la sua figura spettrale e i lunghi capelli bianchi) fermo all'ingresso del saloon a sbirciare da sopra i battenti. Jonas spiava con una mano sul calcio della pistola e una tensione nel corpo che distolse all'istante Roland da qualunque meditazione. Stava succedendo qualcosa e, se là dentro c'erano Bert e Alain poteva darsi che li riguardasse. Erano forestieri in città, del resto, ed era sempre possibile, per non dire probabile, che non tutti a Hambry provassero per l'Affiliazione la stessa devozione professata dagli invitati al cenone. O forse erano gli amici di Jonas a essere nei pasticci. Qualcosa comunque bolliva in pentola.

Senza un piano preciso, salì silenzioso sulla veranda dell'emporio, dove erano allineate sculture in legno di animali (probabilmente fissate alla pedana per evitare che qualche buontempone uscito sbronzo dalla taverna di fronte avesse a portarseli via, intonando le filastrocche della sua infanzia). Si appostò dietro all'ultima della fila, che era quella dell'Orso e fletté le ginocchia perché il cappello non sporgesse. Poi rimase immobile come la scultura che lo proteggeva. Vide Jonas girarsi, guardare di qua e di là, dall'altra parte della strada, fissare lo sguardo in una direzione precisa...

Sommesso, un miagolio.

Un gatto. Nel vicolo.

Jonas indugiò un momento ancora, poi entrò nel saloon. In un lampo Roland sbucò da dietro l'orso scolpito e scese in strada. Non aveva il dono del tocco di Alain, ma era capace di intuizioni talvolta molto nitide. In quel momento l'intuito gli diceva che doveva sbrigarsi.

In cielo la Luna Baciante si velò di una nube.

6

Pettie the Trotter era ancora in piedi sullo sgabello, ma non si sentiva più ebbra e le era passata tutta la voglia di cantare. Non credeva ai suoi occhi: Jonas aveva sorpreso un ragazzo che aveva sorpreso Reynolds che aveva sorpreso un *altro* ragazzo (con un teschio di uccello a una catena appesa al collo) che aveva sorpreso Roy Depape. Che, per la precisione, aveva spillato qualche goccia del sangue di Roy Depape. E quando Jonas aveva detto a quello grosso di posare il coltello con cui bloccava Reynolds alla gola, *il ragazzo grosso si era rifiutato.*

Potete chiudere gli scuri della mia mente e spedirmi alla radura in fondo al sentiero, pensò Pettie, *perché ormai ho visto tutto, oh sì.* Avrebbe fatto meglio a scendere dallo sgabello nell'imminenza di una sparatoria che appariva più che probabile, ma capitava di dover correre i propri rischi.

Perché certe cose proprio non si possono perdere.

7

«Siamo qui per conto dell'Affiliazione», disse Alain. Aveva una mano affondata nei capelli sudaticci di Reynolds, mentre con l'altra manteneva una pressione costante sulla sua gola. Non tanto perché la lama lacerasse la pelle. «Se ci fate del male, l'Affiliazione ne prenderà nota. E anche i nostri padri. Quando vi prenderanno sarete impiccati come cani e a testa in giù.»

«Figliolo, non c'è una pattuglia dell'Affiliazione nell'arco di duecento ruote da qui, semmai trecento», ribatté Jonas. «E non mi si scomporrebbe un solo capello se ce ne fosse una dietro la prima collina. Né mi faccio un baffo dei vostri padri. Posa quel coltello o ti faccio saltare le cervella.»

«No.»

«Gli sviluppi dell'attuale situazione si annunciano gustosi», commentò allegramente Cuthbert... ma nella sua spacconeria vibrò un guizzo nervoso.

Non paura, forse nemmeno nervosismo in senso proprio, ma semplici nervi. *Di quelli giusti, con tutta probabilità,* rifletté amaro Jonas. Acena aveva sottovalutato quei ragazzi, su quel punto almeno gli sembrava di poter dare un giudizio conclusivo. «Tu spari a Richard e Richard taglia la gola al signor Mantello nel preciso momento in cui il signor Mantello spara a me. Le mie povere dita morenti si staccano dall'elastico della mia fionda e piantano una palla di ferro nella pappa che il signor Occhialucci ha al posto del cervello. Vero è che tu te ne andrai via da qui sano e salvo e suppongo che questo sia di grande consolazione per i tuoi amici defunti.»

«Decretiamo un pareggio», propose Alain all'uomo che gli puntava la pistola alla tempia. «E ciascuno se ne vada per la sua strada.»

«No. figliolo», rispose Jonas. Aveva usato un tono paziente e non pensava che la sua collera fosse visibile, però stava montando. Dei del cielo, farsi incastrare in quel modo, anche se solo per pochi secondi! «Nessuno può fare scherzi di questo genere ai Grandi Cacciatori della Bara. Questa è la tua ultima occasione per...»

Al centro preciso della schiena, tra le scapole, Jonas avvertì contro la camicia la pressione di un oggetto duro, freddo e poco incline ai convenevoli. Capì subito che cos'era e chi lo impugnava, capì che la partita era persa, ma non come si fosse potuto verificare un esito così assurdo ed esacerbante.

«Metti via la pistola», intimò la voce che accompagnava la punta di metallo. Era una voce vuota. Non semplicemente calma, ma priva di emozioni. «Mettila via subito o questo ti finisce dentro il cuore. Basta chiacchiere. Si è già parlato più che abbastanza. Metti via o muori.»

Jonas sentì due cose in quella voce: giovinezza e decisione. Ripose la pistola nel fodero.

«Tu con i capelli neri. Tira fuori quella canna dall'orecchio del mio amico e mettila via. Subito.»

Clay Reynolds non si fece pregare e liberò un prolungato sospiro tremante quando Alain gli staccò la lama dalla gola e si allontanò di un passo. Cuthbert non si girò. Rimase com'era, con l'elastico della sua frombola in tensione e il braccio piegato.

«Tu al banco», disse Roland. «Metti via.»

Depape ubbidì, facendo una smorfia di dolore quando urtò il cinturone con il dito ferito. Solo quando anche quell'ultima pistola fu nel suo fodero Cuthbert allentò l'elastico e si lasciò cadere la sfera d'acciaio nel palmo dell'altra mano.

Mentre gli effetti avevano il loro corso, la causa scatenante era stata da tutti dimenticata. Ora Sheemie si alzò da terra e si precipitò verso la porta con le guance lucide di pianto. Afferrò una mano di Cuthbert e gliela baciò ripetutamente (con grandi schiocchi salivosi che in altre circostanze sarebbero stati comici). Si schiacciò la mano del ragazzo sulla guancia per un momento, poi schivò Reynolds, aprì il battente di destra e piombò tra le braccia di uno sceriffo con gli occhi cisposi di sonno e la mente ancora torbida di bevute. Era stato Sheb a correre alla prigione, dove lo sceriffo della Baronia smaltiva, dormendo in una delle celle, il cenone del podestà.

8

«Bel pasticcio questo, vero?»

Era Avery. Lui aveva parlato, nessuno rispose. Non si era aspettato che qualcuno lo facesse, aveva dato per scontato che tutti avessero sufficiente buonsenso da tenere la bocca chiusa.

La zona ufficio della prigione era troppo piccola per tre adulti, tre robusti giovanotti e uno sceriffo extra-large, cosicché Avery li aveva condotti nella vicina Sala Comunale, che echeggiava del soffice frullare dei piccioni sulle travi e del battito regolare della pendola dietro il podio.

Era un salone disadorno, ma la scelta era stata comunque ispirata. Era lì che da centinaia di anni si riunivano i cittadini e i proprietari terrieri della Baronia a prendere le loro decisioni, promulgare le loro leggi e di tanto in tanto spedire a ovest i troppo turbolenti. Nella sua penombra rischiarata dalla luna c'era un'atmosfera di serietà alla quale secondo Roland era un po' sensibile persino il vecchio Jonas. Il luogo solenne investiva senz'altro lo sceriffo Herk Avery di un'autorità che altrimenti non sarebbe stato in grado di esprimere.

Ai lati di un ampio passaggio centrale, metà da una parte e metà dall'altra, erano allineate sessanta «prive panche», come venivano chiamate in quell'epoca e in quella regione i nudi sedili di quercia sprovvisti di cuscino per schiena e natiche. Jonas, Depape e Reynolds si erano seduti in prima fila a sinistra del passaggio. Roland, Cuthbert e Alain erano sulla prima panca di destra. Reynolds e Depape erano immusoniti e imbarazzati; Jonas si mostrava distaccato e composto. Il gruppetto di Will Dearborn era in religioso silenzio. Roland aveva scoccato a Cuthbert un'occhiata che sperava esplicita: *Una sola delle tue spiritosaggini e ti strappo la lingua a mani nude.* Riteneva che il messaggio fosse stato ricevuto. Bert aveva fatto

scomparire da qualche parte la sua stupida «sentinella» ed era un buon segno.

«Un bel pasticcio», ripeté Avery e sospirando soffiò su di loro un vento liquoroso. Sedeva sul bordo della pedana con le gambette penzoloni e li contemplava con una sorta di disgustato stupore.

Da una porta laterale entrò l'aiutante Dave, che aveva abbandonato la giacca bianca da inserviente per tornare alla normale camicia d'ordinanza, nel cui taschino aveva sistemato il suo monocolo. In una mano reggeva un gotto; nell'altra stringeva un frammento ripiegato che a Roland sembrò di corteccia di betulla.

«Hai fatto bollire la prima metà, David?» chiese Avery. Aveva assunto un atteggiamento vittimista.

«Aye.»

«Bollita due volte?»

«Aye, due.»

«Perché così dicevano le istruzioni?»

«Aye», ripeté Dave rassegnato. Consegnò la tazza ad Avery e quando lo sceriffo la tese verso di loro vi immerse il restante frammento di corteccia.

Avery fece ruotare il liquido, lo osservò con un'espressione dubbiosa e afflitta e finalmente bevve. Fece una smorfia. «Ah, che schifo!» esclamò. «Che cosa c'è mai di più cattivo?»

«Che cos'è?» domandò Jonas.

«Medicina contro il mal di testa. Medicina contro le sbornie, si può dire. Ricetta della vecchia strega. Quella che vive in cima al Cöos. Sai dove?» Avery si stava rivolgendo a Jonas. Il vecchio mercenario finse di non accorgersene, ma Roland ebbe la sensazione che avesse ben capito l'allusione. E che cosa significava? Un altro mistero.

Alla parola *Cöos* Depape alzò gli occhi, poi tornò a succhiarsi il dito ferito. Reynolds se ne rimase avvolto nel suo mantello a contemplarsi incupito il grembo.

«Funziona?» s'informò Roland.

«Aye, ragazzo, ma c'è un prezzo da pagare per la medicina di una strega. Tienilo bene a mente, si paga sempre. Questa ti fa passare il mal di testa se bevi troppo del dannato punch del nostro podestà, ma in cambio ti stringe nodi bestiali nelle budella, oh sì. E le sparate da dietro!...» Agitò la mano nell'aria per darne dimostrazione, bevve un altro sorso e posò la tazza. Assunse di nuovo un'espressione grave, ma lo stato d'animo generale si era un po' rasserenato e tutti lo avvertivano. «Allora, come vogliamo sistemare

la questione?»

Herk Avery li passò lentamente in rassegna con lo sguardo, da Reynolds, ultimo alla sua destra, fino ad Alain, alias Richard Stockworth, alla sua estrema sinistra. «Eh, ragazzi? Da una parte abbiamo gli uomini del podestà e dall'altra gli... oh be', diciamo pure uomini, dell'Affiliazione. Sei individui a un passo dal commettere altrettanti omicidi, e per che cosa? Uno scimunito e un secchio rovesciato.» Indicò dapprima i Grandi Cacciatori della Bara, poi i computisti dell'Affiliazione. «Due barilotti di polvere e uno sceriffo grasso seduto in mezzo. Allora, come la mettiamo? Avanti, parlate, non siate timidi, non siete stati timidi quando eravate al lupanare di Coral, in fondo alla via, quindi non siate timidi qui!»

Nessuno aprì bocca. Avery bevve un altro sorso della sua vomitevole bevanda, poi posò di nuovo il gotto con un'aria più decisa. Quanto disse non sorprese molto Roland; era proprio quello che si sarebbe aspettato da un uomo come Avery, nei concetti nonché nel tono, con il quale lasciava intendere di considerarsi capace di prendere le decisioni difficili quando era necessario, per gli dei.

«Vi dico io come la mettiamo. Ce ne dimentichiamo.»

Assunse l'atteggiamento di chi si attende un'insurrezione popolare e si prepara a fronteggiarla. Quando nessuno parlò, quando nessuno mosse nemmeno la punta di un piede, parve a disagio. Ma aveva un lavoro da concludere e la notte invecchiava. Raddrizzò le spalle e tirò diritto per la sua strada.

«Non passerò i prossimi tre o quattro mesi ad aspettare di sapere chi di voi ha ammazzato chi. Nay! E nemmeno mi lascerò mettere in una posizione tale per cui potrei subire io le conseguenze del vostro stupido battibecco per colpa di quel povero stupido di Sheemie.

«Faccio appello al vostro senso pratico, ragazzi, quando vi ricordo che per il tempo del vostro soggiorno qui io posso essere vostro amico o vostro nemico... ma sbaglierei se non mi appellassi anche alla vostra più nobile natura, che è senza dubbio ragionevole e di larghe vedute.»

Prese quindi una posa di autorevolezza che, a giudizio di Roland, non riuscì molto convincente. Si rivolse poi a Jonas.

«Sai, non posso credere che tu voglia recare danno a tre giovani dell'Affiliazione, che è stata come latte materno e paterna mano protettrice per più di cinquanta generazioni. Non vorrai essere irrispettoso fino a questo punto, vero?»

Jonas scosse la testa con il suo solito sorriso sottile sulle labbra.

Avery annuì di nuovo, a dire che tutto procedeva per il meglio. «Avete tutti le vostre castagne da abbrustolire e i vostri pesci da pigliare, e nessuno di voi desidera che una cosa come questa sia d'intralcio al vostro lavoro, giusto?»

Questa volta scossero tutti la testa.

«Dunque quello che desidero io è che vi alziate, vi stringiate la mano e vi chiediate scusa a vicenda. Per quanto mi riguarda, se non lo fate allo spuntare del sole potete prendere tutti quanti la via dell'ovest.»

Recuperò il gotto e questa volta tracannò una sorsata più lunga. Roland vide che gli tremava appena appena la mano e non se ne stupì: il suo era tutto fumo senza arrosto. Lo sceriffo non poteva non aver capito che Jonas, Reynolds e Depape agivano al di fuori della sua giurisdizione nel momento stesso in cui aveva visto la piccola bara blu che portavano tatuata sulla mano; da poco doveva essere giunto a una conclusione analoga quanto a Dearborn, Stockworth e Heath. Poteva solo augurarsi che tutti quanti avessero a cuore il proprio interesse. Lo aveva Roland. E, a quanto sembrò, lo aveva a cuore anche Jonas, perché nel momento in cui il giovane si alzò, altrettanto fece il vecchio.

Avery fu colto da un inizio di apprensione, come se si aspettasse che Jonas avrebbe estratto la pistola e Dearborn si sarebbe sfilato dalla cintura il coltello che teneva puntato alla schiena del vecchio nel momento in cui lui era arrivato al saloon, ansimando e sbuffando.

Ma non accadde nulla. Jonas si girò verso Roland e gli porse la mano.

«Ha ragione, giovanotto», disse nella sua voce tremula.

«Sì.»

«Vuoi stringere la mano a un vecchio e fare voto di pace?»

«Sì.» Roland gli offrì la sua.

Jonas la strinse. «Invoco il tuo perdono.»

«E io invoco il tuo, signor Jonas.» Roland si batté la sinistra sulla gola com'era richiesto nel rivolgersi in quel modo a una persona più anziana.

Mentre i primi due tornavano a sedersi, si alzavano Alain e Reynolds, come se stessero celebrando un cerimoniale già sperimentato. Toccò infine a Cuthbert e Depape. Roland era più che certo che l'amico non sarebbe stato capace di trattenersi da qualcuna delle sue solite arlecchinate, sebbene non potesse non aver riconosciuto in Depape uno stato d'animo per nulla propenso a farsi irridere.

«Invoco il tuo perdono», recitò Bert con ammirevole serietà.

«Io invoco il tuo», borbottò Depape tendendogli la mano sporca di san-

gue. Nella mente di Roland si disegnò l'immagine da incubo di Bert che gliela strizzava con quanta forza aveva nel braccio facendo starnazzare lo sgherro dai capelli rossi come una cornacchia su una stufa rovente, ma la stretta di Bert fu misurata come il tono della sua voce.

Seduto sul bordo della pedana con le gambette grasse appese nell'aria, Avery seguì lo svolgersi del rito con paterno buonumore. Sorrideva persino l'aiutante Dave.

«Ora propongo di stringere la mano anch'io a tutti voi e congedarvi, poiché l'ora è tarda, oh sì, e quelli come me hanno bisogno di riposare per preservarsi sani e belli.» Ridacchiò e di nuovo sembrò a disagio quando nessuno gli tenne compagnia. Ma scivolò giù dal podio e cominciò a scambiare strette con l'entusiasmo di un sacerdote che è finalmente riuscito a sposare due fidanzati ribelli dopo un corteggiamento lungo e tempestoso.

9

Quando uscirono, la luna era tramontata e nel cielo erano comparsi i primi baffi di luce all'orizzonte del Mar Lindo.

«Può essere che ci incontreremo di nuovo, sai», disse Jonas.

«Può essere», rispose Roland e montò in sella.

10

I Grandi Cacciatori della Bara alloggiavano un miglio a sud da Frontemare, nei locali della casa del sorvegliante che si trovava cinque miglia fuori città.

A metà strada, in un punto dove costeggiava uno strapiombo roccioso che scendeva fino al mare, Jonas si fermò.

«Scendi», ordinò. Stava guardando Depape.

«Jonas... Jonas, io...»

«A terra!»

Depape ubbidì, morsicandosi un labbro per dominare l'ansia.

«Togliti gli occhiali.»

«Che cosa vuoi fare, Jonas? Io non...»

«Se preferisci che te li rompa, tieniteli addosso. Per me fa lo stesso.»

Affondando ancora di più i denti nel labbro, Depape si tolse gli occhiali dalla montatura d'oro. Se li era appena sfilati dal setto nasale che Jonas lo raggiungeva alla testa con un pugno terrificante. Depape gridò e barcollò

sul ciglio. Jonas avanzò come un lampo e lo ghermì per la camicia prima che cascasse nel baratro. Torse nel pugno il lembo di stoffa per cui lo aveva preso e lo issò da terra. Trasse un respiro profondo inalando l'odore della resina mescolato a quello del sudore di Depape.

«Dovrei buttarti giù», sibilò. «Ti rendi conto della gravità del danno che hai fatto?»

«Jonas... io non avevo intenzione... ci si stava solo divertendo un po'... noialtri che cosa si poteva sapere che quelli...»

La mano di Jonas si aprì adagio. Gli ultimi farfugliamenti di Depape andarono persi. La sua giustificazione era forse sgrammaticata, ma valida. Già, come potevano sapere... E se non fosse stato per quanto era accaduto quella notte, non avrebbero mai saputo. Guardandola da quel punto di vista, Depape aveva fatto a tutti un favore. Il diavolo che conosci è sempre preferibile a quello che ti è ignoto. Rimaneva il fatto che della vicenda si sarebbe saputo in giro e se ne sarebbe riso. Ma forse non era un male nemmeno quello. Perché ride bene chi ride ultimo.

«Jonas, invoco il tuo perdono.»

«Sta' zitto.» A oriente presto il sole sarebbe spuntato dall'orizzonte a spargere la sua luce su quella valle di lacrime. «Non posso buttarti giù perché allora dovrei buttare giù anche Clay e me stesso. Hanno colto alla sprovvista anche noi due com'è successo a te, giusto?»

Depape avrebbe voluto annuire, ma pensò che potesse essere pericoloso e preferì il silenzio.

«Vieni qui, Clay.»

Clay scese dal cavallo.

«Ora accovacciati»

Si accosciarono tutti e tre in equilibrio sulla pianta dei piedi con i talloni sollevati. Jonas strappò uno stelo d'erba e se lo mise tra le labbra. «Ci hanno detto che erano monelli dell'Affiliazione e noi non avevamo motivo di non crederlo», cominciò. «Tre scavezzacolli che vengono spediti fino a Mejis, una sonnacchiosa Baronia sul Mar Lindo, per una missione pretesto che è per due parti penitenza e tre parti castigo. Non è così che ci hanno detto?»

Gli altri annuirono.

«E lo credete ancora dopo questa notte?»

Depape scosse la testa in segno di diniego. Lo stesso fece Clay.

«Saranno ragazzi ricchi, ma non solo», considerò Depape. «Il modo in cui si sono comportati stasera... erano piuttosto...» Lasciò la frase in

sospeso perché quanto stava per dire gli sembrava assurdo.

Jonas non ebbe paura di essere franco: «Si sono comportati da pistoleri».

Lì per lì Jonas e Reynolds rimasero in silenzio. Poi Clay prese la parola. «Sono troppo giovani, Eldred», obiettò. «Di *anni* troppo giovani.»

«Non troppo da essere apprendisti, però», osservò Jonas. «In ogni caso vedremo di scoprirlo.» Si rivolse a Depape. «Avrai da macinare un po' di strada, camerata.»

«Oh, Jonas!...»

«Nessuno di noi si è esattamente coperto di gloria, ma l'imbecille che ha scatenato il guaio sei stato tu.» Fissava Depape, che lo ascoltava a testa china. «Ripercorrerai il loro tragitto, Roy, e farai domande finché non avrai le risposte che pensi possano soddisfare la mia curiosità. Io e Clay perlopiù resteremo in attesa. Con gli occhi aperti. Giocheremo a Castelli con loro, se vogliamo metterla così. Quando riterrò che sia trascorso abbastanza tempo perché si possa indagare un po' senza rischio, semmai allora guarderemo sotto qualche sasso.»

Morsicò lo stelo d'erba spezzandolo. Il pezzo più lungo gli cadde tra gli stivali.

«Sapete perché gli ho stretto la mano? La dannata mano di quel moccioso di Dearborn? Perché non possiamo scuotere l'albero ora, ragazzi. Non possiamo scuoterlo prima che i frutti siano maturi. Fra non molto ci raggiungeranno Latigo e quelli che stiamo aspettando. Finché non saranno da queste parti, è nel nostro interesse mantenere la pace. Ma vi dirò una cosa: non è ancora nato colui che può puntare un coltello alla schiena di Eldred Jonas e continuare a vivere. Ora ascolta, Roy. Non farmi ripetere una sola parola due volte.»

Jonas si protese in avanti verso Depape e parlò. Dopo qualche minuto Depape cominciò ad annuire. L'idea di un viaggetto non lo spaventava più. Dopo la brutta commedia al *Riposo dei Viaggiatori* cambiare aria poteva fargli comodo.

11

I ragazzi erano quasi al Bar K e il sole spuntava all'orizzonte quando Cuthbert ruppe finalmente il silenzio. «Be'! Una serata divertente e istruttiva, mi pare.» Roland e Alain non gli risposero, così Cuthbert si rivolse al cranio di corvo che era riapparso al suo posto sul pomello della sella. «E tu che ne dici, vecchio mio? Ti sei divertito? Un banchetto, un ballo e una

morte violenta scampata per un niente. Ti è piaciuto?»

La sentinella continuò imperterrita a guardare in avanti dalle grandi orbite vuote.

«Dice che è troppo stanco per fare conversazione», riferì Cuthbert e sbadigliò. «E lo sono anch'io.» Guardò Roland. «Ho guardato attentamente gli occhi del signor Jonas dopo che ti ha stretto la mano, Will. Ha intenzione di ucciderti.»

Roland fece un cenno affermativo.

«Hanno intenzione di farci fuori tutti e tre», aggiunse Alain.

Roland annuì di nuovo. «Gliela renderemo difficile, ma ora sanno sul nostro conto più di quello che sapevano alla cena. Non li prenderemo più alle spalle.»

Si fermò proprio come si era fermato Jonas a meno di tre miglia da dove si trovava in quel momento con i suoi due amici. Solo che invece che affacciarsi sul Mar Lindo, Roland e i suoi compagni dominavano la lunga china del Drop. Poco più che ombre nella luce fioca, una mandria di cavalli si stava spostando da ovest a est.

«Che cosa vedi, Roland?» chiese quasi intimidito Alain.

«Guai», rispose Roland. «E sulla nostra via.» Poi incitò il cavallo e ripartì. Prima che fossero al dormitorio, stava pensando di nuovo a Susan. Cinque minuti dopo aver posato la testa sulla tela da sacco del suo smilzo guanciale, la stava sognando.

7
Sul Drop

1

Erano trascorse tre settimane dalla cena di benvenuto alla Casa del podestà e l'incidente al *Riposo dei Viaggiatori.* Non c'erano stati altri screzi tra il *ka-tet* di Roland e quello di Jonas.

Nel cielo notturno la Luna Baciante aveva ceduto il suo posto alla prima sottile apparizione della Luna dell'Ambulante. Le giornate erano serene e calde e persino gli anziani ammettevano che era una delle estati più belle a loro memoria.

In una tarda mattinata splendida come tutte quelle che l'avevano preceduta, Susan Delgado percorreva al galoppo il Drop in direzione nord in sella a un *rosillo* di due anni che si chiamava Pylon. Nella corsa il vento le

asciugava le lacrime sulle guance e le faceva fluttuare i capelli disciolti dietro la schiena. Battendo colpi lievi con gli stivali senza speroni sollecitò Pylon ad accelerare. Pylon ubbidì prontamente, lanciato con le orecchie appiattite e la coda spumeggiante. In un paio di jeans e nell'ampia camicia scolorita (appartenuta al suo pa') che era stata la causa di tutti i suoi guai, Susan era curva sulla sella leggera da maneggio, tenendosi al pomello con una mano e accarezzando con l'altra il collo muscoloso del suo destriero.

«Di più!» bisbigliò. «Di più e più veloce! Vai!»

E Pylon aumentò di qualcosa ancora l'andatura. Che potesse accelerare di un'altra tacca, Susan era certa; che ne avesse una oltre quella, lo sospettava.

Correvano sulla cresta più alta del Drop, ma Susan non godette del magnifico spettacolo sottostante, tutto il verde e l'oro del pendio che andava a stemperarsi nella bruma azzurrognola del Mar Lindo. In qualunque altro giorno si sarebbe sentita corroborare dalla vista e dalla fresca brezza salmastra; quel giorno invece voleva udire solo il battere sordo degli zoccoli di Pylon e sentire il flettersi dei suoi muscoli; quel giorno voleva correre più veloce dei suoi stessi pensieri.

E tutto perché quella mattina era scesa vestita per cavalcare in una delle vecchie camicie di suo padre.

2

Zia Cord era ai fornelli, in vestaglia e con i capelli ancora raccolti nella rete. Si era servita una scodella di porridge e l'aveva portata in tavola. Susan aveva capito che qualcosa non andava nel momento stesso in cui la zia si era girata verso di lei con la scodella in mano. Aveva visto il malcontento tremarle nelle labbra e lo sguardo di disapprovazione che le aveva rivolto non aveva lasciato spazio al dubbio. La zia era ancora risentita per l'argento e l'oro che a quell'ora si era aspettata di avere già incassato, monete che le sarebbero state negate ancora per qualche tempo perché una strega capricciosa aveva decretato che Susan rimanesse vergine fino all'autunno.

Ma non era quello il motivo principale del suo malumore e Susan lo sapeva. Molto semplicemente, le due donne non ne potevano più l'una dell'altra. I soldi non ricevuti rappresentavano solo una delle delusioni patite da zia Cord; aveva presunto di essersi impossessata della casa sul ciglio del Drop già quell'estate... dove ricevere magari qualche sporadica visita

del signor Eldred Jonas, che Cordelia sembrava aver preso in particolare simpatia. Invece erano ancora lì, una donna sul finire della sua età feconda, magra, con le labbra compresse in una smorfia di disapprovazione nel volto magro, i seni minuscoli sotto i vestiti dal colletto alto e rigido (il collo, ripeteva spesso a Susan, è il primo ad andarsene), i capelli che andavano perdendo la loro castana lucentezza e mostravano le prime striature grigie; e una fanciulla, intelligente, agile, le cui forme si andavano arrotondando alla vigilia dell'apice della sua avvenenza fisica. Cozzavano l'una contro l'altra e ogni loro parola sembrava produrre scintille, ma non c'era di che meravigliarsi: l'uomo che le aveva amate entrambe abbastanza perché si volessero bene non c'era più.

«Esci su quel cavallo?» aveva chiesto zia Cord posando la scodella e sedendosi in una lama di sole mattutino. Era un posto che non le conveniva e che mai avrebbe scelto in presenza del signor Jonas. La luce forte faceva assumere al suo viso i lineamenti scolpiti di una maschera. A un angolo della bocca le era spuntata una piaga di herpes; le affioravano sulle labbra puntualmente quando non dormiva bene.

«Aye», aveva risposto Susan.

«Allora dovresti mangiare di più. Non reggerai fino alle nove, fanciulla.»

«Reggerò benissimo», aveva replicato Susan mangiando più in fretta gli spicchi di arancia. Aveva avvertito l'insidia, vedeva il disappunto e la disapprovazione negli occhi della zia e desiderava abbandonare la tavola prima che cominciasse il peggio.

«Perché non lasci che ti serva una ciotola di porridge?» aveva proposto zia Cord affondando il cucchiaio nella scodella. Alle orecchie di Susan il rumore sembrò quello di uno zoccolo di cavallo che calca una pozza di fango, o di escrementi, e lo stomaco le si era chiuso all'istante. «Ti terrà sazia fino all'ora di colazione, se hai in mente di cavalcare così a lungo. Suppongo che una raffinata signorina come te non si sporcherebbe le mani con le faccende domestiche...»

«Sono fatte.» *E tu lo sai benissimo,* aveva evitato di aggiungere. *Le ho sbrigate mentre tu te ne stavi seduta davanti allo specchio a tormentarti quel bubbone che hai sulla bocca.*

Cordelia aveva lasciato cadere una noce di burro cremoso nella sua pappa (Susan non riusciva a capire come rimanesse così magra) e l'aveva guardata sciogliersi. Per un momento era parso che la prima colazione potesse concludersi su una nota di ragionevole urbanità.

Poi era cominciata la storia della camicia.

«Prima di uscire, Susan, voglio che ti togli quello straccio che ti sei messa e che indossi una delle nuove camicie da cavallerizza che ti ha mandato Thorin l'altra settimana. È il minimo che puoi fare per dimostrare...»

Anche se non fosse stata interrotta, qualunque cosa avesse aggiunto a quel punto la zia sarebbe andata persa nell'esplosione della collera di Susan, che si era passata una mano sulla manica della camicia assaporandone la morbidezza, quasi vellutata dopo mille lavaggi e aveva esclamato: «Questo *straccio* era di mio padre!»

«Aye, lo so.» Zia Cord aveva tirato su con il naso. «Ma è troppo grande per te ed è lisa e non è appropriata in ogni caso. Andava semmai ancora bene portare camicie da uomo con i bottoni quand'eri bambina, ma ora che hai il busto di una donna...»

Le camicette da cavallerizza erano appese in un angolo. Erano arrivate quattro giorni prima e Susan non si era nemmeno degnata di portarle in camera sua. Erano tre, una rossa, una verde, una azzurra, tutte di seta, senza dubbio del valore di una piccola fortuna. Ne detestava la pretenziosità e il taglio troppo vistoso: maniche ampie perché svolazzassero artisticamente nel vento, stupido colletto vaporoso... e naturalmente la profonda scollatura che con tutta probabilità sarebbe stata l'unico particolare di cui Thorin si sarebbe occupato se gli si fosse presentata indossandone una. Cosa che, volendo gli dei, mai avrebbe fatto.

«Il mio 'busto da donna' come lo chiami tu, non interessa minimamente a me e non può essere di alcun interesse per nessun altro quando esco a cavallo», aveva dichiarato.

«Forse sì e forse no. Dovesse vederti qualche mandriano della Baronia, anche Rennie, che come ben sai è sempre in giro da quelle parti, non sarebbe un male se andasse a riferire a Hart di averti visto indossare una delle *camisas* che così generosamente ti ha regalato. Non pare anche a te? Perché devi essere sempre così cocciuta, fanciulla? Perché sempre così indisponente, così ingiusta?»

«Che importa a te come sono?» l'aveva rintuzzata Susan. «Hai i tuoi soldi, no? E ne avrai degli altri. Dopo che mi avrà scopata.»

Sbiancata per lo sconcerto e il furore, zia Cord si era protesa verso di lei e l'aveva schiaffeggiata. «Come osate pronunciare quella parola in casa mia, *malhablada* che non siete altro? Come *osate*?»

Era stato allora che aveva spillato le prime lacrime, quando l'aveva sen-

tita parlare della casa come di una sua proprietà. «Questa era la casa di mio padre! Sua e mia! Tu eri sola e non avevi un posto dove andare, se non forse in caserma, e lui ti ha accolto in casa sua! *Ti ha accolto in casa sua, zia!*»

Aveva ancora in mano gli ultimi due spicchi di arancia. Li aveva scagliati in faccia alla zia, poi aveva spinto la sedia all'indietro con tale violenza da finire a gambe levate. Su di lei era scesa l'ombra di Cordelia. Susan se ne era ritratta spingendosi frenetica con le braccia, poi, con i capelli negli occhi brucianti di lacrime, la guancia che le doleva ritmicamente dove era stata schiaffeggiata e la gola gonfia e surriscaldata, era riuscita a rimettersi in piedi.

«Piccola ingrata», l'aveva apostrofata Cordelia. Il suo tono era così sommesso e traboccante di fiele da essere quasi carezzevole. «Dopo tutto quello che ho fatto per voi e tutto quello che per voi ha fatto Hart Thorin. Per gli dei, proprio il ronzino che avete intenzione di montare stamane è stato un omaggio di Hart...»

«PYLON ERA NOSTRO!» aveva strillato Susan sentendosi quasi impazzire di furore per quella proterva manomissione della verità. «TUTTI ERANO NOSTRI! TUTTI I CAVALLI E LA TERRA! ERANO TUTTE NOSTRE PROPRIETÀ!»

«Abbassate la voce», le aveva intimato zia Cord.

Susan aveva preso fiato cercando di ritrovare il controllo di sé. Si era spinta all'indietro i capelli lasciando riaffiorare l'impronta rossa che la mano di Cordelia le aveva lasciato sulla guancia. La zia aveva trasalito a quella vista.

«Mio padre non lo avrebbe mai permesso», aveva dichiarato Susan. «Mai avrebbe permesso che io diventassi la favorita di Hart Thorin. Qualunque sentimento potesse provare per Hart come podestà... o come suo *patrono*... mai lo avrebbe consentito. E voi lo sapete. Lo sapete bene!»

Zia Cord aveva alzato gli occhi al soffitto, poi aveva ruotato l'indice all'altezza dell'orecchio come a dire che Susan era diventata matta. «Voi stessa l'avete accettato, signorina Oh così giovane e bella. Aye, oh sì. E se ora il vostro cuore volubile da bambina vuole spingervi a rimangiare la parola data...»

«Aye», l'aveva interrotta Susan. «Ho accettato di mia volontà, è vero. Dopo che tu mi hai assillata giorno e notte, dopo che sei venuta da me in lacrime...»

«Non l'ho mai fatto!» si era ribellata Cordelia, offesa.

«Sei di così corta memoria, zia? Aye, del resto si sa. Tant'è che questa sera ti sarai già dimenticata di avermi presa a schiaffi a colazione. Però non l'ho dimenticato io. Piangevate, eccome se piangevate, in lacrime mi avete detto che temevate che ci portassero via la terra perché non ne vantiamo più la proprietà legale, che temevate che finissimo su una strada, in lacrime mi avete detto...»

«*Basta!*», aveva tuonato zia Cord. Niente al mondo la inviperiva quanto sentirsi ributtare in faccia i suoi *voi.* «Le vostre lamentele da donnicciola non hanno alcun fondamento! Basta così! Vai! Esci!»

Ma Susan aveva insistito. La sua collera aveva rotto gli argini e non era più arrestabile.

«In lacrime mi avete detto che ci avrebbero scacciati di casa, spediti a ovest, che non avremmo mai più visto la dimora di pa' e Hambry... e poi. dopo che mi avete spaventato a sufficienza, mi avete blandito raccontandomi del delizioso bambino che avrei generato. E della terra che era sempre stata nostra e ci sarebbe stata restituita. Dei cavalli che erano sempre stati nostri e la cui proprietà sarebbe diventata legittima. Come segno del buoncuore del podestà possiedo un cavallo che *io stessa ho aiutato a venire al mondo*! E che cosa ho fatto per meritare tutte queste cose che sarebbero state mie in ogni caso, non fosse andato perso un solo pezzo di carta? Che cosa ho fatto perché lui abbia a regalare denaro a te? Che cosa ho fatto se non promettere di farmi scopare da lui mentre sua moglie di quarant'anni dorme due porte più in là?»

«Sono i soldi che vuoi, allora?» aveva insinuato zia Cord con un sorriso feroce. «Ho visto giusto, eh? Prendilo, allora. Prendilo tu, tienitelo, perdilo, dallo in pasto ai porci, non m'importa!»

Aveva staccato il borsellino da dove lo teneva appeso sopra i fornelli. Aveva cominciato a rovistarci dentro, ma i suoi movimenti avevano presto perso velocità e convinzione. C'era uno specchio ovale montato a sinistra della porta della cucina e in esso Susan aveva scorto il volto della zia. Ciò che aveva visto, un misto di odio, sgomento e ingordigia, le aveva fatto provare un tuffo al cuore.

«Lasciate stare, zia. Vedo quanto vi è di pena rinunciare a quel denaro e comunque non lo prenderei mai. Sono soldi di meretricio.»

La zia si era voltata di scatto, sbigottita, non disdegnando l'occasione buona per dimenticarsi il borsellino. «Questo non è meretricio, stupida poppante! Alcune delle più insigni donne della storia sono state concubine e alcuni degli uomini più grandi sono stati figli di concubine. *Questo non è*

meretricio!»

Susan aveva strappato la camicia rossa dal suo appendino e se l'era posata sul petto. Il tessuto le aveva modellato il seno come se per tutto il tempo non avesse fatto altro che bramare di accarezzarglielo. «Allora perché mi manda questi vestiti da puttana?»

«Susan!» Negli occhi di Cordelia luccicavano le lacrime.

Susan le aveva scagliato addosso la camicia come già gli spicchi d'arancia. L'indumento le si posò sulle scarpe. «Raccoglila e mettitela tu se ti va. Apri tu le gambe per lui, se ti va.»

A quel punto si era lanciata oltre la soglia, inseguita dagli strepiti isterici della zia: «Non andate via con la testa piena di pensieri da sciocca, Susan! I pensieri da sciocca portano ad azioni da sciocca ed è troppo tardi per gli uni e le altre! Avete accettato!»

Lo sapeva. E per quanto spingesse il galoppo di Pylon lungo il Drop, non aveva modo di fuggire dalla nuda realtà di cui era bene a conoscenza. Aveva accettato e per quanto orrore avrebbe provocato nel cuore di Pat Delgado se avesse saputo del patto che aveva stretto, lui stesso sarebbe stato adamantino: aveva promesso e le promesse vanno mantenute. L'inferno attendeva coloro che mancavano di parola.

3

Fece rallentare il *rosillo* quando ancora era lungi dall'averlo spremuto. Guardò dietro di sé, vide che aveva percorso quasi un miglio, e rallentò ancora più l'andatura, dal piccolo galoppo al trotto, a un passo sostenuto. Respirò a fondo ed esalò. Per la prima volta quella mattina si accorgeva della limpida bellezza che la circondava, con i gabbiani che incrociavano nell'aria velata a ovest, l'erba alta tutt'attorno e macchie di fiori nell'ombra di ogni fessura: fiordalisi, lupini, polemoni e i suoi preferiti, le delicate damigelle azzurre. Dappertutto risonava il ronzio sonnolento delle api. Era un accompagnamento che aveva su di lei un effetto sedativo e con il placarsi del tumulto emotivo fu in grado di ammettere fra sé qualcosa... ammetterlo prima nella mente e poi a voce alta.

«Will Dearborn», disse e rabbrividì al suono di quel nome sulle labbra anche se a udirla c'erano solo Pylon e le api. Così lo ripeté e quando ebbe pronunciato il nome per la seconda volta, ruotò bruscamente il polso e se lo portò alla bocca per baciare il punto dove il sangue batte più vicino all'epidermide. Il gesto la disorientò perché non ne aveva avuto alcuna

precognizione e la disorientò ancora di più perché il sapore della propria pelle e del proprio sudore la eccitarono all'istante. Sentì il bisogno di sciogliere quella tensione improvvisa come aveva fatto a letto dopo averlo incontrato. Nello stato in cui era, sarebbe stato un fatto di breve durata.

Ricorse viceversa all'imprecazione prediletta di suo padre: «Ah, mordilo!» e sputò per terra. Su Will Dearborn pesava la responsabilità di fin troppi travagli da lei patiti in quelle ultime tre settimane, Will Dearborn con i suoi inquietanti occhi azzurri, i suoi bei capelli neri e il suo moralismo da bigotto. *Discreto so essere, sai. Quanto alla nobiltà dei modi, mi sorprende che tu sappia di che cosa stai parlando.*

Ogni volta che ci ripensava il sangue le ribolliva di collera e vergogna. Soprattutto collera. Donde traeva tanta presunzione da dispensare giudizi? Lui che era cresciuto nel lusso, senza dubbio circondato da servitori pronti a soddisfare ogni suo capriccio e probabilmente da più oro di quanto gli necessitasse, perché di sicuro otteneva tutto ciò che voleva in dono da chi si adoperava per ingraziarsi i suoi favori. Che cosa poteva sapere un ragazzo come lui, perché, sia chiaro, era solo un ragazzo, delle ardue scelte che lei aveva compiuto? Per essere più precisi, come avrebbe potuto capire un qualsiasi Will Dearborn di Hemphill che lei quelle scelte non le aveva mai veramente compiute? Che vi era stata condotta allo stesso modo di un micio che si è troppo allontanato e che mamma gatta riporta al giaciglio della sua cucciolata tenendolo per il collo?

Nondimeno non riusciva a liberarsi di lui. Lei sapeva, anche se non ne era conscia Cordelia, che al loro litigio di quella mattina era presente una terza persona invisibile.

Sapeva qualcos'altro ancora, qualcosa che avrebbe sconvolto sua zia per il resto dei suoi giorni.

Anche Will Dearborn non si era dimenticato di lei.

4

Una settimana dopo il ricevimento che era stato teatro dello sventurato e offensivo commento espresso da Dearborn al suo riguardo, alla casa dove Susan abitava con la zia si era presentato lo sguattero tardo di mente del *Riposo dei Viaggiatori*, quello che la gente chiamava Sheemie. Nelle mani teneva un grande mazzo di fiori perlopiù selvatici, colti lungo il Drop, ma in cui facevano capolino delle rose. Il giovane aveva aperto il cancello senza attendere di essere invitato a entrare e si era fatto avanti con un

sorriso solare sulle labbra.

Susan era intenta a spazzare il vialetto dell'ingresso, mentre zia Cord si trovava in giardino, dietro la casa. Fu una fortuna, ma non una stranezza, perché erano giorni quelli in cui le due donne si sopportavano discretamente solo evitandosi il più possibile.

Susan era stata colta da sbalordimento e orrore nel guardare Sheemie che le si faceva incontro con un sorriso scintillante al di sopra del cespo di corolle variopinte.

«Buongiorno, Susan Delgado, figlia di Pat», aveva salutato Sheemie gioviale. «Vengo a te per una commissione e invoco il tuo perdono per il disturbo che ti porto, oh aye, perché io sono un problema per tutti e me ne rendo conto. Questi sono per te. Prendi.»

Le aveva porto i fiori e Susan aveva visto che fra le corolle c'era una piccola busta.

«Susan?» Era la voce di zia Cord da dietro la casa... e si stava avvicinando. «Susan, ho sentito il cancello?»

«Sì, zia!» le aveva gridato. Maledetto fosse il suo fine udito! Con una mossa svelta aveva sfilato la busta da fiordalisi e margherite, facendosela scomparire nella tasca del vestito.

«Te li manda il mio terzo amico», l'aveva informata Sheemie. «Ora ho tre diversi amici. Tanti così.» Aveva alzato due dita, corrugato la fronte, ne aveva aggiunte altre due, e aveva sorriso di nuovo, beato. «Il mio amico più importante è Arthur Heath. Poi viene Dick Stockworth. Il mio terzo amico...»

«Zitto!» lo aveva ammonito Susan in un sussurro concitato che gli aveva fatto morire il sorriso sulle labbra. «Non una parola dei tuoi tre amici.»

Uno strano lieve rossore, quasi un leggero eritema, le infiammò la pelle, le affiorò nelle guance scendendo a prenderle il collo e da lì scivolando giù, fino ai piedi. Si era fatto un gran parlare a Hambry dei nuovi amici di Sheemie in quei pochi giorni, anzi, non si era parlato praticamente di altro. Le storie che erano giunte alle sue orecchie avevano del clamoroso, ma se non rispondevano a verità, come mai le versioni riferite da fonti così numerose e diverse si somigliavano tanto?

Susan stava ancora cercando di ritrovare un contegno quando da dietro l'angolo era spuntata zia Cord. Vedendola, Sheemie era indietreggiato di un passo, in preda ora ad autentico sgomento. Cordelia era allergica alle punture delle api, cosicché dalla cima del copricapo di paglia fino all'orlo della veste da giardino era ammantata da un velo di garza che le dava un

aspetto singolare nella luce intensa e peggio che inquietante nell'ombra. Come tocco finale, impugnava nella mano inguantata un paio di cesoie sporche di terra.

Alla vista del bouquet Cordelia si era fatta avanti con le cesoie alzate. Raggiunta la nipote, si era infilata l'utensile in un passante della cintura (quasi con riluttanza, era sembrato a Susan) e aveva scostato il velo che le proteggeva il viso. «Chi ti manda quei fiori?»

«Non lo so, zia», aveva risposto la nipote trovando un tono pacato che mascherava la sua emozione. «Questo è il ragazzo dell'osteria...»

«Osteria!» aveva grugnito Cordelia.

«Pare che non sappia chi lo ha mandato qui», aveva proseguito Susan. Doveva trovare il modo di allontanarlo al più presto. «È, come dire, suppongo che lo si potrebbe definire...»

«Uno scimunito, sì, lo so.» Cordelia l'aveva censurata con un breve sguardo severo, quindi si era rivolta di nuovo a Sheemie urlandogli direttamente in faccia con le mani schiacciate sulle cosce. «*CHI... HA MANDATO... QUEI... FIORI... GIOVANOTTO?*»

I lembi del velo le erano ricaduti davanti agli occhi. Sheemie era retrocesso di un passo ancora. Era spaventato.

«*È STATO... FORSE... QUALCUNO... DI FRONTEMARE?... LI MANDA... IL PODESTÀ... THORIN?... DIMMELO... E... TI... DARÒ... UN SOLDO.*»

Il cuore di Susan si era fermato. Ora glielo avrebbe detto, non aveva abbastanza cervello da rendersi conto della sciagura in cui l'avrebbe cacciata.

Ma Sheemie aveva scosso la testa. «Non ricordo. Io ho la testa vuota, sai, oh sì. Stanley dice che sono uno zuccone.»

Poi era riapparso il suo sorriso, una smagliante esibizione di denti bianchi e regolari, alla quale zia Cord aveva reagito con una smorfia. «Ah. deficiente! Vattene, via, tornatene in città, e senza stare ad attardarti che tanto non meriti niente. Nemmeno mezzo soldo a uno che non ha memoria! E non farti più rivedere da queste parti, chiunque ti chieda di venire a portare fiori alla giovane-sai. Mi hai sentito?»

Sheemie aveva annuito con vigore. Poi: «Sai?»

Cordelia lo aveva fissato con occhi bellicosi. Quel giorno il solco che le divideva la fronte era più marcato che mai. «Perché sei tutta avvolta nelle ragnatele, sai?»

«Via, razza di sfacciato!» aveva strillato lei. Sapeva essere stentorea

quando voleva e a quel grido Sheemie aveva spiccato un balzo all'indietro per la paura. Assicuratasi che il ragazzo avesse ripreso la sua via e non avesse intenzione di tornare al cancello nella speranza di scroccare una mancia, Cordelia si era rivolta a Susan.

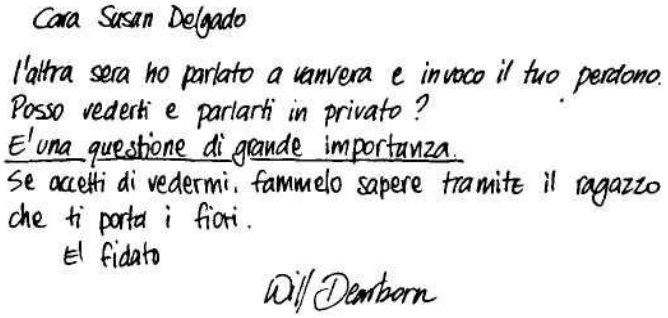
«Metti quei fiori nell'acqua prima che appassiscano, signorina Oh così giovane e bella, e non stare a consumarti le meningi cercando di indovinare chi può essere il tuo segreto ammiratore.»

Dopodiché aveva sorriso. Un sorriso *vero*. A spaventare Susan, a confonderla, era stata la considerazione che sua zia non era una strega da fiaba infantile, non era una maga come Rhea del Cöos. Davanti a sé non aveva un mostro, ma solo una zitella con qualche ambizione mondana, una passione speciale per oro e argento e il timore di finire in miseria.

«La gente come noi, mia piccola Susie», aveva proclamato in un pesante tono zuccheroso, «fa meglio a dedicarsi alle sue faccende domestiche e a lasciare i sogni a chi se li può permettere.»

5

Aveva subito intuito che era stato Will a mandarle i fiori e non si era sbagliata. La sua scrittura era chiara e abbastanza elegante.


Cara Susan Delgado

l'altra sera ho parlato a vanvera e invoco il tuo perdono.
Posso vederti e parlarti in privato?
E' una questione di grande importanza.
Se accetti di vedermi, fammelo sapere tramite il ragazzo che ti porta i fiori.

El fidato

Will Dearborn

Una questione di grande importanza. Sottolineato. Presa dal desiderio irresistibile di sapere al più presto che cosa fosse tanto importante per lui, si era ammonita a guardarsi da qualche colpo di testa. Forse si era invaghito di lei... ma se così era, di chi era la colpa? Chi gli aveva rivolto la parola? Chi era montata sul suo cavallo, gli aveva mostrato le gambe smontando dalla sella in un volteggio malizioso? Chi gli aveva messo le mani sulle spalle e lo aveva baciato?

A quel pensiero si era sentita bruciare guance e fronte e un altro formicolio le aveva percorso il corpo intero. Non era sicura di volersi pentire del bacio, ma era stato un errore in ogni caso. E rivederlo sarebbe

stato uno sbaglio anche peggiore.

Ma aveva voglia di vederlo e nel profondo del cuore sapeva di essere pronta a perdonare la sua insolenza. Non fosse stato per quella promessa.

La sua maledetta promessa.

Era seguita un'agitata notte d'insonnia durante la quale la decisione iniziale di optare per un dignitoso silenzio si era dissolta con il passare delle ore nell'elaborazione di un susseguirsi di messaggi di risposta, alcuni altezzosi, alcuni gelidi, alcuni ornati da qualche ricamo di civetteria.

Quando aveva udito la campana di mezzanotte congedare il giorno vecchio e chiamare quello nuovo, aveva concluso che così non poteva andare avanti. Si era dunque alzata, era andata alla porta, l'aveva aperta e si era affacciata in corridoio. Rassicurata dal flautato russare di zia Cord, aveva richiuso la porta, era andata al piccolo scrittoio sotto la finestra e aveva acceso la sua lampada. Dal cassetto più alto aveva estratto uno dei suoi fogli di pergamena, lo aveva strappato a metà (a Hambry il solo crimine più grave dello spreco della carta era lo spreco di puledri di razza) e aveva scritto di getto, conscia che la minima esitazione l'avrebbe condannata ad altre ore di tormento. Senza preamboli e senza firma, aveva vergato una risposta lunga non più di un respiro:

Spenta la lampada con un soffio sulla fiammella, era tornata a letto con il messaggio ripiegato e ben nascosto sotto il guanciale. Si era addormentata in due minuti. Il giorno dopo, dovendo recarsi in città per il mercato, era arrivata fino al *Riposo dei Viaggiatori* che, alle undici del mattino, aveva tutto il fascino di uno straccione morto di morte violenta in mezzo a una strada.

Davanti al saloon si apriva uno spiazzo in terra battuta diviso in due da un lungo palo al quale legare i cavalli e dall'abbeveratoio sottostante. Lì Sheemie spingeva una carriola e raccoglieva con una pala gli escrementi della notte. In testa aveva una buffa *sombrera* rosa e lavorava cantando *Scarpette d'oro.* Susan dubitava che fossero molti gli avventori del *Riposo* che quella mattina si erano svegliati in buona salute quanto Sheemie... dunque, a ben vedere, chi era senza cervello?

Si era guardata intorno per assicurarsi che nessuno badasse a lei, poi si era avvicinata a Sheemie e aveva richiamato la sua attenzione con un colpetto alla spalla. Lui si era spaventato e Susan non sentì di poterlo

biasimare per la reazione inconsulta, considerate le storie che aveva sentito raccontare di quel Depape, amico di Jonas, che era stato lì lì per ammazzarlo solo perché gli aveva bagnato di liquore gli stivali.

Poi Sheemie l'aveva riconosciuta. «Salve, Susan Delgado della casa fuori città», l'aveva salutata con brio. «Ti auguro una buona giornata, sai.»

Si era inchinato in una ridicola imitazione del gesto che erano soliti eseguire i suoi tre nuovi amici delle Baronie Centrali. Con un sorriso, lei aveva risposto con una piccola riverenza (in jeans aveva dovuto fingere di pizzicare la piega di una sottana da sollevare da terra, ma le donne di Mejis erano abituate a fare riverenze in sottane di fantasia).

«Vedi i miei fiori, sai?» aveva chiesto Sheemie indicandole l'aiuola a ridosso del muro grezzo del saloon. Susan si era sentita toccare il cuore da ciò che aveva visto: una fila di damigelle bianche e blu lungo la base della costruzione. Li aveva trovati insieme ardimentosi e commoventi, a tremare nel venticello mattutino tra il nudo spiazzo sporco di sterco e le assi scheggiate del saloon.

«Li hai coltivati tu, Sheemie?»

«Aye, il signor Arthur Heath di Gilead me ne ha promesse di gialle.»

«Non ho mai visto damigelle gialle.»

«Oh no, nemmeno io, ma il signor Arthur Heath dice che a Gilead ci sono.» Sheemie aveva allora assunto una posa solenne con la pala tra le mani come un soldato stringerebbe il fucile o la lancia mettendosi sull'attenti. «Il signor Arthur Heath mi ha salvato la vita. Farei qualunque cosa per lui.»

«Sul serio, Sheemie?» aveva chiesto lei commossa.

«E poi ha una sentinella! Una testa di uccello! E quando ci parla per finta, forse che non rido? Aye, da sganasciarmi!»

Susan si era girata di nuovo per accertarsi che nessuno la guardasse (c'erano solo le sculture di legno sull'altro lato della strada), poi si era tolta dalla tasca il messaggio piegato e ripiegato.

«Vorresti dare questo al signor Dearborn per me? Anche lui è tuo amico, vero?»

«Will? Aye!» Sheemie aveva riposto con cura la pergamena in una tasca dei calzoni.

«E non devi dirlo a nessuno.»

«Ssst!» aveva promesso lui portandosi un dito alle labbra. Aveva spalancato gli occhi in un'espressione clownesca sotto il ridicolo cappello di paglia rosa da donna che indossava. «Come quando ti ho portato i fiori.

Acqua in bocca!»

«Ben detto, acqua in bocca. Buona fortuna, Sheemie.»

«Altrettanto a te, Susan Delgado.»

E lo sguattero aveva ripreso le operazioni di pulizia. Susan si era trattenuta a osservarlo per un momento o due sentendosi a disagio e dibattuta. Ora che era riuscita a spedire la sua nota, sentiva forte il desiderio di chiedere a Sheemie di restituirgliela, di cancellare quello che aveva scritto e promettergli invece di incontrarlo... anche solo per rivedere l'azzurro volitivo dei suoi occhi, rivedere il suo bel viso.

Poi dall'emporio era uscito uno degli amici di Jonas, quello con il mantello. Era sicura che non si fosse accorto di lei, perché aveva la testa abbassata ed era occupato ad arrotolarsi una sigaretta, ma non aveva intenzione di correre rischi inutili. Reynolds riferiva a Jonas e Jonas riferiva (anche troppo!) a zia Cord. Se la zia avesse saputo del suo incontro con lo sguattero che le aveva portato i fiori, l'avrebbe sottoposta a un interrogatorio. E le sue sarebbero state domande alle quali non voleva proprio dover rispondere.

6

È storia antica, Susan, acqua passata sotto il ponte. Meglio per te se lasci in pace il passato. Fermò Pylon e contemplò i cavalli che pascolavano in fondo al Drop. Erano in gran numero quella mattina.

Ma non funzionava. La sua mente tornava a Will Dearborn.

Che sventura averlo conosciuto! Non fosse stato per quell'incontro casuale di ritorno dal Cöos, forse a quell'ora si sarebbe fatta una ragione del futuro che l'attendeva: del resto era una ragazza pratica e una promessa è una promessa. Di sicuro non prevedeva di cedere all'ansia per la perdita della verginità, mentre la prospettiva di generare e partorire un bambino la faceva palpitare di gioiosa anticipazione.

Ma Will Dearborn aveva cambiato tutto, le era penetrato nella mente e lì si era insediato, un inquilino che nessuno riusciva più a sfrattare. E l'aspra censura che le aveva rivolto mentre ballavano le si era insinuata nella mente come una di quelle canzoncine che non smetti più di canticchiare, anche Quando ti è diventata insopportabile. Crudeli e stupidamente farisaiche, erano state le sue parole, però... non avevano contenuto anche un grano di verità? Non aveva dubbio che Rhea avesse tagliato su misura i panni addosso a Hart Thorin e probabilmente le streghe leggevano bene

nella concupiscenza degli uomini anche quando sbagliavano su tutto il resto. Non era un pensiero allegro, ma quasi certamente veritiero.

Era stata l'inopportuna intrusione di Will Dearborn a renderle difficile accettare ciò che andava accettato, era stato lui a indurla in battibecchi nei quali stentava a riconoscere come propria la voce che le diventava stridula e vibrante di disperazione, era stato lui a invadere i suoi sogni... sogni nei quali le cingeva la vita e la baciava, baciava, baciava.

Smontò e scese di qualche metro per il pendio con le redini arrotolate sul pugno. Pylon la seguì di buon grado e quando Susan si fermò a spaziare con lo sguardo nella foschia azzurra a sudovest, abbassò la testa e riprese a brucare.

Pensò che aveva bisogno di vedere Will Dearborn ancora una volta se non altro per concedere al suo innato senso pratico la possibilità di riaffermarsi. Aveva bisogno di rivederlo nelle sue dimensioni naturali, e non quelle che la sua mente aveva creato per lui nella culla calda dei suoi pensieri e in quella ancora più calda dei suoi sogni. Fatto quello, avrebbe potuto riprendere la sua vita e rassegnarsi al suo destino. Forse era per quel motivo che si era spinta fin laggiù... nelle stesse campagne dove aveva cavalcato il giorno prima e il giorno prima ancora e quello precedente. Lui si aggirava da quelle parti del Drop, almeno così aveva sentito al mercato.

Girò la testa bruscamente, sicura a un tratto di trovarlo accanto a sé, come se lo avesse chiamato con la forza del pensiero... o del suo *ka.*

Vide solo cielo azzurro e il profilo basso e morbido delle colline che sembrava disegnare le dolci curve di una donna sdraiata sul fianco, coscia, anca e vita. Si sentì invadere da un senso di amara delusione. Quasi ne percepiva il sapore in bocca, come foglie di tè.

Si voltò verso Pylon, con l'intenzione di tornare a casa e sbrigare di buon animo l'incombenza delle scuse che avrebbe dovuto porgere alla zia. Meglio togliersi il pensiero. Levò il piede alla staffa sinistra, che si era un po' girata, e in quel momento all'orizzonte apparve un cavaliere, stagliato contro il cielo nel punto che ai suoi occhi somigliava al fianco di una donna. Lì si fermò, nient'altro che una silhouette di uomo e cavallo, ma Susan seppe all'istante chi era.

Scappa! si esortò in preda a un panico improvviso. *Monta in sella e via al galoppo! Vattene da qui! Presto! Prima che accada qualcosa di terribile... Prima che giunga davvero il* ka, *che giunga come un vento e porti via lontano nel cielo te e tutti i tuoi piani!*

Non scappò. Rimase dov'era con le redini di Pylon in una mano e mor-

morò parole affettuose al suo *rosillo,* quando alzò la testa e nitrì un saluto al grande castrone baio che scendeva dalla collina.

Poi Will fu al suo cospetto, prima sopra di lei a guardarla dall'alto, poi a terra, dopo che fu smontato con un singolo movimento fluido che lei giudicò non avrebbe saputo imitare nonostante la sua lunga pratica da cavallerizza. Questa volta non protese la gamba e non piantò il tacco, non si tolse il cappello nel suo comico e solenne inchino; questa volta lo sguardo che le rivolse fu serio e tanto adulto da risultare inquietante.

Si osservarono nel vasto silenzio del Drop, Roland di Gilead e Susan di Mejis, e nel cuore la fanciulla sentì un vento che cominciava a soffiare. Lo salutò con uguale misura di timore e gioia.

7

«Buongiorno, Susan», disse lui. «Sono contento di rivederti.»

Lei tacque, attese e vigilò. Sentiva anche lui il suo cuore che le batteva all'impazzata? Certo che no, quelle erano solo fantasticherie romantiche. Eppure avrebbe giurato che chiunque si fosse trovato in un raggio di cinquanta metri da lei non avrebbe potuto mancare di udire quei tonfi terribili.

Will avanzò di un passo, lei di un passo indietreggiò, guardandolo con sospetto. Lui abbassò la testa per un momento, poi la rialzò con le labbra piegate all'ingiù.

«Invoco il tuo perdono», disse.

«Davvero?» lo apostrofò lei con freddezza.

«Quello che ho detto l'altra sera era ingiustificato.»

Una scintilla di collera brillò nel petto di Susan. «Non m'importa che fosse ingiustificato. M'importa che fosse ingiusto. È quello che mi ha fatto male.»

Dall'occhio sinistro le traboccò una lacrima che le scese piano per la guancia. Evidentemente non le aveva ancora consumate tutte.

Aveva pensato forse di indurlo alla vergogna con il suo rimprovero, ma gli occhi di Will rimasero saldamente ancorati ai suoi, nonostante il lieve rossore che gli animò le guance.

«Mi sono innamorato di te», le disse. «È per questo che ho parlato in quel modo. È accaduto ancora prima che mi baciassi, credo.»

Allora lei rise... ma il candore con cui lui si era espresso conferì alla sua ilarità una nota che suonò falsa anche alle sue stesse orecchie. Metallica. «Signor Dearborn...»

«Will. Ti prego.»

«Signor Dearborn», ripeté lei con la pazienza di una maestra che si rivolge a un alunno non molto sveglio. «È un'idea ridicola. In seguito a un solo incontro? Un solo bacio? Un bacio come tra fratello e *sorella*?» Ora stava arrossendo lei, ma tenne duro. «Sono cose che succedono nelle fiabe, non credo proprio che appartengano al mondo reale.»

Ma gli occhi di lui non si abbassarono e in essi Susan vide qualcosa della verità di Roland: la sua natura romantica sepolta nel suo animo come una vena di fiabesco metallo sconosciuto nel granito della sua praticità. Accettava l'amore come un fatto della vita e così facendo spuntava l'arma del suo sdegno.

«Invoco il tuo perdono», ripeté. C'era in lui una caparbietà quasi brutale. La esasperava, la divertiva e sconcertava allo stesso tempo. «Non ti chiedo di ricambiare il mio amore, non è per questo che mi sono espresso in quel modo. Mi hai detto che la tua situazione è complessa...» A questo punto staccò gli occhi da lei per spostare lo sguardo sulla china del Drop. Si lasciò sfuggire persino una risatina. «Gli ho anche dato del vecchio stupido, non è vero? Parlandone con te. Allora chi è lo stupido alla fine?»

Lei sorrise, non poté evitarlo. «Hai anche detto di aver sentito che gli piace bere e che ha un debole per le fanciulle in fiore.»

Roland si batté la base della mano sulla fronte. Lo avesse fatto il suo amico Arthur Heath, Susan vi avrebbe visto un gesto volutamente comico. Non nel caso di Will. Non le sembrava che quel giovane avesse l'indole del commediante.

Di nuovo silenzio tra loro, questa volta con meno imbarazzo di prima. I due cavalli, Rusher e Pylon, pascolavano beati tenendosi compagnia. *Se fossimo cavalli, tutto questo sarebbe molto più facile,* rifletté lei e quasi rise.

«Signor Dearborn, hai ben compreso che sono impegnata?»

«Aye.» Le sorrise, quando Susan sollevò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. «Non ti sto mancando di rispetto. È che certe volte qualche forma dialettale mi... mi s'intrufola in bocca.»

«Chi ti ha informato dei miei affari privati?»

«La sorella del podestà.»

«Coral.» Susan arricciò il naso, sentendosi non molto sorpresa. Del resto c'erano altri che avrebbero potuto illustrargli la sua situazione in termini anche più crudi. A cominciare da Eldred Jonas per finire con Rhea del Cöos. Meglio non pensarci. «Dunque se hai ben compreso e se non mi

chiedi di contraccambiare il tuo... quello che pensi che sia... perché siamo qui a parlare? Perché mi cerchi? Devo credere che ti metta in un certo disagio...»

«Oh si», la interruppe lui. Poi, come esponendo un fatto banale, aggiunse: «Sì che mi mette a disagio. Faccio fatica a guardarti senza perdere la testa».

«Allora sarà meglio non guardare, non parlare, non pensare!» La voce di Susan risonò tagliente e pervasa da un tremito. Che coraggio esprimersi in quel modo, pronunciare parole così schiette senza nemmeno abbassare lo sguardo! «Perché mi hai mandato i fiori e il biglietto? Non ti rendi conto dei guai in cui avresti potuto cacciarmi? Se conoscessi mia zia!... Già mi ha parlato di te e se sapesse del messaggio... o ci vedesse insieme quaggiù...»

Si guardò intorno per assicurarsi che fossero ancora soli. Lo erano, almeno per quanto poté stabilire. Lui le toccò la spalla. Lei lo guardò e lui ritirò le dita come se le avesse posate su qualcosa di rovente.

«Ho detto quello che ho detto perché tu capissi», si giustificò. «Nient'altro. Io provo quello che provo e tu non ne sei responsabile.»

Invece sì, pensò lei. *Io ti ho baciato. Credo di essere responsabile più di un po' per quello che entrambi sentiamo, Will.*

«Ciò che ho detto mentre ballavamo lo rimpiango con tutto il cuore. Non vuoi concedermi il tuo perdono?»

«Aye», rispose lei e se lui l'avesse presa tra le braccia in quel momento, gliel'avrebbe lasciato fare e al diavolo le conseguenze. Ma Roland si tolse solo il cappello e si esibì in un piccolo inchino cortese. E il vento morì.

«Grazie-sai.»

«Smettila di chiamarmi così. Lo detesto. Mi chiamo Susan.»

«E tu mi chiamerai Will?»

Lei annuì.

«Bene. Susan, c'è una cosa che desidero chiederti e non nei panni di colui che ti ha insultata e offesa solo per gelosia. È qualcosa che riguarda tutt'al**tro.** Posso?»

«Aye, credo di sì», gli concesse lei diffidente.

«Tu stai con l'Affiliazione?»

Susan sgranò gli occhi esterrefatta. Mai e poi mai si sarebbe aspettata una domanda del genere... eppure vedeva bene che faceva sul serio.

«Pensavo che voi e i vostri amici avreste contato i capi di bestiame, e le armi e le barche e Dio solo sa che cos'altro ancora», ribatté. «Ma mai avrei

creduto che avreste contato anche i sostenitori dell'Affiliazione.»

Davanti a tanta sorpresa, Roland si lasciò affiorare sulla bocca un principio di sorriso. Questa volta il sorriso lo fece apparire più vecchio di quanto potesse essere. Susan ripensò a ciò che aveva appena detto, capì che cosa lo aveva colpito e si lasciò andare a una risatina imbarazzata. «A mia zia scappa talvolta la forma di cortesia. Succedeva anche a mio padre. È un'usanza che ci viene dai membri di una setta antica che si facevano chiamare Amici.»

«Lo so. Dalle nostre parti gli Amici esistono ancora.»

«Davvero?»

«Sì... o aye, se preferisci. Io mi ci sto abituando. E mi piace il modo di parlare degli Amici. È pieno di rispetto.»

«Non quando lo usa mia zia», replicò Susan ripensando alla discussione provocata dalla sua camicia. «Per rispondere alla tua domanda, aye, sono sostenitrice dell'Affiliazione. Forse solo perché lo era il mio pa'. Se mi chiedi se sono *devota* all'Affiliazione, immagino di doverti rispondere di no. Da tempo ne sappiamo ben poco, qualche scampolo di notizia più o meno attendibile che ci arriva da pellegrini di passaggio e mercanti che capitano da queste parti. Ora che non c'è più la ferrovia...» Si strinse nelle spalle.

«È un sentimento che mi sembra comune a quasi tutte le persone con cui ho parlato finora. Però il tuo podestà Thorin...»

«Non è il *mio* podestà Thorin», protestò lei più energica di quanto avrebbe desiderato.

«Eppure il podestà Thorin della Baronia ci ha dato tutto l'aiuto che avevamo richiesto e anche di più. Non ho che da schioccare le dita e Kimba Rimer è lì per servirmi.»

«Allora non le schioccare», rispose lei guardandosi attorno suo malgrado. Cercò di sorridere per mostrare che scherzava, ma non le riuscì molto bene.

«I cittadini, i pescatori, i contadini, i cowboy... tutti parlano bene dell'Affiliazione, ma con distacco. Viceversa il podestà, il suo cancelliere e i membri dell'Associazione degli allevatori, Lengyll, Garber e gli altri...»

«Li conosco», tagliò corto lei.

«Loro manifestano il loro sostegno con entusiasmo. Parla di Affiliazione allo sceriffo Avery e si mette praticamente a ballare. Non credo che ci sia stato un solo salotto dove non ci abbiano offerto da bere in nome dell'Affiliazione.»

«Da bere che cosa?» s'informò lei con una punta di malizia. «Birra? *Graf*?»

«Anche vino, whisky e *pettibone*», rispose lui senza ricambiare il sorriso. «Sembra quasi che si sforzino di farci venire meno alla nostra promessa. Ti sembra strano?»

«Aye, un po'. Ma forse è solo l'ospitalità di Hambry. Da queste parti quando qualcuno dice di avere fatto un voto, specialmente un giovane, si tende a non prenderlo troppo sul serio.»

«E tutta questa smaccata devozione che notabili e pubblici ufficiali mostrano verso l'Affiliazione? Come la giudichi?»

«Singolare.»

Era sincera. Per lavoro Pat Delgado era quasi quotidianamente in contatto con quei proprietari terrieri e allevatori, cosicché lei, che ogni volta che le era concesso non perdeva l'occasione di accompagnarlo, li aveva conosciuti abbastanza bene. Li considerava nell'insieme insensibili e gretti. Non riusciva a immaginare John Croydon o Jake White che alzavano il boccale in un brindisi commemorativo in onore di Arthur Eld... specialmente in pieno giorno, quando c'era da badare alle mandrie e concludere compravendite.

Gli occhi di Will non la lasciavano, come se le stesse leggendo nel pensiero.

«Ma forse non frequenti più quella gente come un tempo», notò. «Come quando c'era ancora tuo padre, intendo.»

«Forse... ma i bimboli imparano forse a parlare al contrario?»

Nessun sorriso cauto questa volta, questa volta le sue labbra si distesero apertamente. Il sorriso gli illuminò tutto il volto. Dei del cielo, com'era bello! «Suppongo di no. Non più di quanto i gatti cambino i loro posti, come si dice da noi. E non è che il podestà Thorin parli di noi, di me e dei miei amici, quando siete insieme da soli? O è questa una domanda che non ho il diritto di rivolgerti? Forse sono stato indiscreto.»

«Mi sembra proprio di sì», dichiarò lei levando di scatto la testa in un gesto indignato che le fece dondolare la lunga treccia. «Ma è ben vero che poco m'intendo di comportamento virtuoso, come qualcuno è stato tanto premuroso da farmi notare.» Non le piacque però il suo sguardo subito abbassato e il suo viso rosso di umiliazione. Conosceva ragazze che si divertivano a stuzzicare oltre che civettare, ne conosceva alcune che sapevano pungere abbastanza a fondo da lasciare il segno, ma non era un esercizio in cui desiderasse eccellere anche lei. Senz'altro non aveva

desiderio di farlo soffrire e, quando riprese la parola, il suo tono era di nuovo dolce. «In ogni caso non resto sola con lui.»

Ah, ma come menti bene, pensò con angoscia, ricordando Thorin che l'abbracciava alla Casa del podestà la sera del banchetto e le palpava il seno come un bambino che cerca di infilare la mano nel vaso dei dolci; Thorin che le confidava la sua brama. *Ah, ma che gran bugiarda.*

«Comunque sia, Will, non vedo perché preoccuparsi dell'opinione che ha Hart di te e dei tuoi amici. Avete un lavoro, no? Se vi dà una mano, perché non l'accettate con gratitudine?»

«Perché qui c'è qualcosa che non va», rispose lui e il tono serio, quasi tetro, della sua voce la spaventò.

«Chi non va? Il podestà? L'Associazione? Di che cosa stai parlando?»

Lui la osservò in silenzio per qualche istante, poi parve prendere una decisione. «Mi fiderò di te, Susan.»

«Non sono sicura di desiderare la vostra fiducia più del vostro amore», ribatté lei.

Lui annuì. «Ciononostante, per portare a compimento la missione per cui sono stato inviato qui, di qualcuno mi devo fidare. Questo lo capisci?»

Lei lo guardò negli occhi e finalmente fece un cenno affermativo.

Roland le si avvicinò tanto che Susan ebbe l'impressione di avvertire il calore della sua pelle. «Guarda laggiù. Dimmi che cosa vedi.»

Lei guardò, poi alzò le spalle. «Il Drop. Come sempre.» Abbozzò un sorriso. «Bello come sempre. Questo è sempre stato il posto da me preferito in tutto il mondo.»

«Aye, splendido davvero. Ma dimmi, che cos'altro vedi?»

«Cavalli. Fra selle e valli.» Sorrise per sottolineare la battuta (un vecchio cavallo di battaglia di suo padre, per così dire), ma lui rimase serio. Bello da guardare e coraggioso, se raccontavano il vero le storie che circolavano in città, nonché rapido di pensiero e di mano. Ma refrattario quanto a senso dell'umorismo. Pazienza, c'erano difetti peggiori. Strizzare senza preavviso il seno a una ragazza, per esempio.

«Cavalli. Sì. Ma ti sembra che la *quantità* sia quella giusta? Tu hai visto cavalli sul Drop da quand'eri bambina e non credo ci sia nessuno al di fuori dei membri dell'Associazione degli allevatori più qualificato di te a rispondermi.»

«E di loro non ti fidi, è così?»

«Ci hanno dato tutto quello che abbiamo chiesto e si sono mostrati più servizievoli di cani sotto la tavolata di un banchetto, ma... sì, non mi fido.»

«Però di me sì.»

Lui la contemplò con quegli occhi così belli e inquietanti, di un azzurro più intenso ora che il sole di diecimila giorni non glieli aveva ancora scoloriti. «Di qualcuno mi devo fidare», ripeté.

Susan abbassò lo sguardo, quasi che lui l'avesse rimproverata. Roland le prese con delicatezza il mento sollevandoglielo con la punta delle dita. «La quantità ti sembra giusta? Pensa bene.»

Ma ora che lui aveva richiamato la sua attenzione, non aveva bisogno di pensarci affatto. Per la verità aveva registrato un cambiamento già da qualche tempo, ma era avvenuto con ingannevole gradualità.

«No», rispose. «Non è quella giusta.»

«Troppo pochi o troppi?»

Lei rifletté per un momento. Trattenne il fiato. Mandò un lungo respiro. «Troppi. In notevole esubero.»

Will Dearborn si portò i pugni chiusi all'altezza delle spalle e li agitò una sola volta, con forza. I suoi occhi azzurri brillarono come le lampade a scintilla di cui le aveva raccontato il nonno. «Lo sapevo», mormorò. «Lo sapevo.»

8

«Quanti cavalli ci sono quaggiù?» le domandò.

«Sotto di noi? O intendi in tutto il Drop?»

«Solo qui sotto.»

Susan spaziò con lo sguardo nei pascoli, senza sforzarsi di contare gli animali a uno a uno, non avrebbe funzionato, sarebbe solo riuscita a confondersi. Vide quattro gruppi abbastanza numerosi, di una ventina di cavalli ciascuno, che vagavano nel verde quasi come gli uccelli si spostavano nel blu sopra di loro. C'erano poi altri nove gruppi meno numerosi, fra gli otto e i quattro capi ciascuno... alcune coppie (le fecero pensare agli innamorati, ma in un giorno così certe associazioni le erano inevitabili)... e alcuni esemplari che galoppavano solitari, perlopiù giovani stalloni...

«Centosessanta?» la sollecitò lui con una vena di titubanza.

Lei lo guardò stupita. «Aye. Centosessanta. È il numero che avevo in mente io. Tale e quale.»

«E quanta parte del Drop abbiamo sotto gli occhi? Un quarto? Un terzo?»

«Molto meno.» Gli indirizzò un sorriso. «Come credo che sappiate anche voi. Sarà un sesto sì e no della zona di pascolo.»

«Se ci sono centosessanta cavalli che pascolano liberamente in ogni sesto, allora il totale...»

Susan attese che calcolasse la somma di novecentosessanta. Poi annuì. Lui tornò a guardare il pendio per un momento ancora e si lasciò sfuggire un grugnito di sorpresa quando Rusher lo urtò con il muso nella schiena. Susan si portò una mano alla bocca per soffocare una risatina. Dal modo spazientito con cui lui respinse il cavallo arguì che non era in vena di scherzi.

«Quanti altri sono nelle scuderie o al maneggio o al lavoro, secondo te?» chiese Roland.

«Uno per ogni tre che vedi quaggiù. All'incirca.»

«Dunque stiamo parlando di milleduecento capi. Tutti sani, nessun mutante.»

Lei manifestò un leggero stupore. «Aye. Non esistono quasi mutanti qui a Mejis... non ce ne sono in nessuna delle Baronie Esterne, se è per questo.»

«Ne avete più di tre sani per ogni cinque?»

«Sono tutti sani! È chiaro che di tanto in tanto viene alla luce un puledro malformato che bisogna abbattere, ma...»

«Non è vero che ce n'è uno da scartare per ogni cinque nascite? Uno ogni cinque che nasce con...» Come aveva detto Renfrew? «Con qualche zampa in più o le budella fuori?»

Ebbe la sua risposta nell'espressione sbigottita di lei. «Chi ti ha raccontato queste storie?»

«Renfrew. Mi ha anche detto che in tutta Mejis i capi sani ammontano a circa cinquecentosettanta.»

«Ma è...» Susan fece una risatina incredula. «Ma è pazzesco! Se il mio pa' fosse qui...»

«Ma non c'è», disse Roland e la sua voce risonò secca come un ramoscello che si spezza. «È morto.»

Sul momento Susan parve non registrare il cambiamento nel suo tono poi, come per l'avvento di un'eclissi dentro la sua testa, tutto il suo volto si rabbuiò. «Il mio pa' ha avuto un incidente. Lo capisci questo, Will Dearborn? Un *incidente*. Una cosa triste e terribile, ma di quelle che talvolta accadono. E stato travolto da un cavallo. Schiuma dell'Oceano. Fran dice che Schiuma aveva visto un serpente nell'erba.»

«Fran Lengyll?»

«Aye.» Era pallida e nel biancore della sua pelle spiccavano solo due rose selvatiche, della stessa sfumatura di quelle che aveva inserito nel mazzo che lui aveva affidato a Sheemie, vivide e alte sugli zigomi. «Hanno cavalcato per molte miglia insieme Fran e mio padre. Non erano grandi amici, anche perché non erano della stessa classe sociale, ma cavalcavano insieme. Ho una cuffietta da qualche parte che la prima moglie di Fran confezionò per il mio battesimo. Giravano per le campagne insieme. Non posso credere che Fran Lengyll mentirebbe sulla morte del mio pa', meno che mai che possa avere avuto... qualcosa a che farci.»

C'era però un'ombra di dubbio sul suo viso mentre tornava a guardare i cavalli al pascolo. Tanti. Troppi. Suo padre se ne sarebbe accorto. E si sarebbe posto lo stesso interrogativo che si poneva lei in quel momento: che marchio portavano i capi in sovrappiù?

«È successo che Fran Lengyll e il mio amico Stockworth hanno avuto una discussione sui cavalli», le rivelò Roland. Il tono era neutrale, ma non lo era il suo volto. «Davanti a un paio di bicchieri di acqua di fonte, dopo che era stata offerta e rifiutata una birra. Ne hanno parlato più o meno come ho fatto io con Renfrew alla cena alla Casa del podestà. Quando Richard ha chiesto a sai-Lengyll di dare una stima dei cavalli da sella, ha parlato di quattrocento.»

«Sciocchezze.»

«Così mi è parso», convenne lui.

«Non si rendono conto che i cavalli al pascolo sono sotto gli occhi di tutti e quindi anche sotto i vostri?»

«Sanno che abbiamo appena cominciato il nostro lavoro», le fece notare lui. «E che abbiamo cominciato dai pescatori. Ci vorrà almeno un mese ancora, credo che pensino, prima che cominciamo a occuparci di cavalli. E nel frattempo l'atteggiamento che hanno assunto nei nostri confronti è di... come devo descriverlo? Oh be', io non sono abile con le parole, ma il mio amico Arthur parla di 'affabile disprezzo'. Credo che ci lascino vedere i cavalli perché sono convinti che non abbiamo abbastanza colpo d'occhio da capire quanti sono. O che non crederemmo ai nostri occhi se li contassimo. Sono davvero contento di averti trovata qui.»

Solo perché ti ho permesso di ottenere una conta più precisa dei cavalli? È questa la sola ragione?

«Ma prima o poi dovrete pure contare ufficialmente i cavalli. E chiaro che sono uno dei beni di cui l'Affiliazione ha maggiore necessità.»

Lui le scoccò uno sguardo perplesso, come se ritenesse che le fosse sfuggito un aspetto fin troppo evidente. La mise a disagio.

«Che cosa c'è?»

«Forse prevedono che, ora che ci dedicheremo a questa fase della nostra missione, i cavalli in più saranno scomparsi.»

«Per andare dove?»

«Non lo so. Ma non mi piace. Susan, saprai serbare queste considerazioni fra me e te, vero?»

Lei annuì. Sarebbe stata peggio che pazza ad andare a raccontare a qualcuno di essersi incontrata con Will Dearborn sul Drop senza altra compagnia che quella di Rusher e Pylon.

«Può darsi che si risolva tutto in una bolla di sapone, ma in caso contrario sapere potrebbe essere pericoloso.»

E lei tornò con la mente a suo padre. Lengyll aveva riferito a lei e a zia Cord che Pat era stato disarcionato e che Schiuma dell'Oceano lo aveva quindi travolto. Nessuna delle due aveva avuto motivo di dubitare delle sue parole. Ma Fran Lengyll aveva anche raccontato all'amico di Will che c'erano solo quattrocento cavalli da sella in tutta Mejis e quella era una balla sacrosanta.

Will si girò verso la sua montatura e lei se ne felicitò.

Da una parte desiderava che restasse, che le stesse vicino mentre le nubi proiettavano le loro lunghe ombre sui prati, ma si erano trattenuti allo scoperto insieme già troppo a lungo. Non c'era motivo di pensare che qualcuno dovesse passare per di là e li sorprendesse, ma invece di darle conforto, per qualche ragione quell'idea la rendeva più nervosa che mai.

Will raddrizzò la staffa che pendeva accanto alla guaina della sua lancia (Rusher reagì con un brontolio gutturale come a fargli sapere che riteneva l'ora della pausa scaduta da un pezzo), poi si voltò di nuovo verso di lei. Susan avvertì un autentico mancamento sotto il suo sguardo e in quel momento l'idea del *ka* fu quasi tangibile. Cercò di convincersi che fosse la fantasima, quella sensazione di avere già vissuto un'esperienza, ma non era la fantasima, era piuttosto la sensazione di trovare una strada che si è cercata per tutta la vita.

«C'è qualcos'altro che voglio dire. Non mi piace tornare al punto da dove abbiamo cominciato, ma devo.»

«No», protestò lei debolmente. «È una questione chiusa, per piacere.»

«Ti ho detto che ti amo e che ero geloso», seguitò lui imperterrito e per la prima volta la sua voce vacillò, gli si impigliò in gola. Susan scorse con

apprensione le lacrime che gli luccicavano negli occhi. «Non è tutto.»

«Will, non voglio che...» Susan si girò dall'altra parte, come per cercare il suo cavallo. Lui la prese per la spalla e la costrinse a guardarlo. Non ci fu ombra di sopraffazione nel suo gesto, ma ci fu un'inesorabilità che la spaventò. Impotente, lei lo guardò in faccia, vide che era giovane e lontano da casa, e tutto a un tratto capì che non avrebbe potuto resistergli a lungo. Lo desiderava da provare dolore. Avrebbe dato un anno della sua vita per potergli posare le mani sulle guance e sentire la sua pelle.

«Hai nostalgia di tuo padre, Susan?»

«Aye», bisbigliò lei. «Con tutto il cuore.»

«A me mia madre manca alla stessa maniera.» Ora la tratteneva per entrambe le spalle. Una lacrima gli scivolò da un occhio e gli tracciò una scia d'argento sulla guancia.

«È morta?»

«No, ma è successo qualcosa. È successo qualcosa a *lei.* Oh, *merda*! Come posso parlarne quando non so nemmeno in che modo *pensarlo?* Sì, in un certo senso è morta. Lo è per me.»

«Will, è terribile.»

Lui annuì. «L'ultima volta che l'ho vista mi ha guardato in un modo che mi perseguiterà fino alla tomba. Vergogna e amore e speranza, tutto insieme. Vergogna per quello che avevo visto ed ero venuto a sapere di lei, speranza forse, che comprendessi e perdonassi...» Trasse un respiro profondo. «La sera del banchetto, verso la fine del pranzo, Rimer ha detto qualcosa di divertente. Avete riso tutti...»

«Se ho riso io è stato solo perché avrei insospettito i presenti non adeguandomi», precisò Susan. «Non mi piace quell'uomo. Credo che sia un cospiratore e un connivente.»

«Avete riso tutti e per caso io ho guardato verso l'altro capo della tavola. Dove sedeva Olive Thorin. E per un momento, solo un momento, ho visto in lei mia madre. L'espressione era la stessa. Capisci? La stessa che ho visto il giorno in cui ho aperto la porta sbagliata nel momento sbagliato e ho sorpreso mia madre e il suo...»

«Basta!» implorò lei, sottraendosi alle sue mani. Dentro di sé tutto improvvisamente era in tumulto. Tutti gli ormeggi e le fibbie e i rampini che aveva usato per sostenersi scricchiolavano e cigolavano minacciando di cedere. «Basta, basta, non ce la faccio a sentirti parlare di lei!»

Annaspò cercando le briglie di Pylon, ma il mondo intero si era trasformato in una miriade di prismi bagnati. Cominciò a singhiozzare.

Sentì le mani di lui di nuovo sulle spalle che la inducevano a girarsi e non si oppose.

«Mi vergogno tanto...» mormorò. «Mi vergogno e ho paura e mi dispiace. Ho dimenticato il volto di mio padre e... e...»

E non lo ritroverò mai più, avrebbe voluto aggiungere, ma non fu obbligata a dire altro. Roland le fermò le labbra con i suoi baci. All'inizio li subì soltanto... poi cominciò a baciarlo a sua volta, a ricambiarlo quasi con furore. Con tocchi leggeri dei pollici gli asciugò l'umidità che gli si era formata sotto gli occhi, poi gli prese il volto fra le mani come tanto aveva desiderato. La sensazione fu inebriante, lo fu persino la ruvidezza di un principio di barba sul mento. Gli passò le braccia intorno al collo, aprì la bocca offrendola a quella di lui, lo strinse e lo baciò con tutto l'impeto di cui era capace, lo baciò lì tra i cavalli, che si scambiarono un'occhiata e tornarono a strappare erba dal prato.

9

Furono i baci più esaltanti di tutta la sua vita, mai più dimenticati: la turgida morbidezza delle labbra di lei e la forma solida dei suoi denti, lo slancio svincolato da ogni reticenza; la fragranza del suo alito, la linea sinuosa del suo corpo. Alzò la mano e gliela premette con delicatezza sul seno sinistro. Sentì il suo cuore che prendeva a battere più veloce. L'altra mano salì ai capelli di lei, ad accarezzarle quelli più sottili e soffici che aveva sulla tempia. Non ne avrebbe mai più scordata la lievità.

Poi la vide davanti a sé con il viso infiammato di emozione e passione, la mano che le saliva alle labbra che le si erano gonfiate per il tanto baciare. Una goccia di sangue le brillava all'angolo del labbro inferiore. I suoi occhi erano spalancati in quelli di lui. Il suo petto ansimava come per una corsa a perdifiato. E tra loro una corrente che non era simile a nulla di quanto Roland avesse provato in vita sua. Scorreva come un fiume e tremava come una febbre.

«Non baciarmi più», sussurrò lei con la voce strozzata. «Non più, ti prego. Se davvero mi ami, non indurmi in tentazione. Ho fatto una promessa. Tutto potrà essere dopo, quando avrò mantenuto la parola data, immagino... se ancora mi vorrai...»

«Sono pronto ad aspettarti per sempre», dichiarò lui con solennità, «e a fare qualsiasi cosa per te, ma non tenermi in disparte e guardarti finire tra le braccia di un altro uomo.»

«Allora se mi vuoi bene davvero, vai via. Ti supplico, Will!»

«Un altro bacio.»

Lei gli si buttò all'istante tra le braccia, levando il viso fiducioso al suo, e Roland capì che avrebbe potuto fare con lei qualunque cosa avesse scelto. Almeno in quel momento, Susan non era più padrona di se stessa; avrebbe potuto, di conseguenza, essere sua. Gli era possibile fare a lei ciò che Marten aveva fatto a sua madre, se così desiderava.

Quel pensiero sgretolò la sua passione, la trasformò in tizzoni che precipitarono in una cascata brillante, spegnendosi a uno a uno nel buio del suo sgomento. L'accettazione di suo padre

(*lo so da due anni*)

era stata per molti versi la realtà più crudele con cui aveva dovuto confrontarsi quell'anno; come avrebbe potuto innamorarsi di quella ragazza, di qualsiasi ragazza, in cui simili malvagità sembravano necessarie, e dovevano forse addirittura essere replicate?

Ma l'amava lo stesso.

Invece del bacio appassionato che aveva avuto in mente, le posò le labbra sull'angolo della bocca dove le scorreva il sangue. La baciò lì, assaporando sale simile a quello del suo stesso pianto. Chiuse gli occhi e rabbrividì quando la mano di lei gli accarezzò i capelli dietro il collo.

«Non farei male a Olive Thorin per tutto l'oro del mondo», gli bisbigliò all'orecchio Susan. «Non più di quanto ne farei a voi, Will. Non ho capito e ormai è troppo tardi per rimediare. Ma grazie per non... per non aver preso ciò che avresti potuto. E ti ricorderò sempre. Ricorderò che cos'è stato essere baciata da te. È la cosa più bella che mi sia successa, credo. Come terra e cielo fusi insieme, aye.»

«Anch'io ricorderò.» La guardò montare in sella e ricordò le sue gambe nude per un attimo nel buio della notte in cui si erano conosciuti. E all'improvviso non poté lasciarla andare. Allungò la mano, le toccò lo stivale.

«Susan...»

«No», disse lei. «Ti prego.»

Roland si ritrasse. In qualche modo ci riuscì.

«Questo è il nostro segreto», disse lei. «Sì?»

«Aye.»

Allora lei sorrise, ma con immensa tristezza. «Stai lontano da me d'ora in poi, Will. Ti prego. E io starò lontana da te.»

Lui rifletté per un momento. «Se ne saremo capaci.»

«Dobbiamo, Will. Dobbiamo.»

Se ne andò via lanciando il destriero. Fermo accanto a Rusher, Roland la guardò allontanarsi. E quando fu scomparsa all'orizzonte, guardava ancora.

10

Lo sceriffo Avery, l'aiutante Dave e l'aiutante George Riggins sedevano sulla veranda davanti all'ufficio dello sceriffo con annessa prigione quando transitarono al passo il signor Stockworth e il signor Heath, quest'ultimo con quell'idiota cranio di uccello sul pomolo della sella. La campana del mezzogiorno aveva suonato quindici minuti prima e lo sceriffo Avery pensò che stessero andando a pranzo, forse al *Mulino*, o magari al *Riposo*, dove servivano un pasto discreto. *Popkin* e altro del genere. A lui piaceva qualcosa di più consistente, mezzo pollo o una bella bistecca, per esempio.

Il signor Heath li salutò con la mano e un sorriso. «Buona giornata, signori! Lunga vita! Dolci brezze! Liete *siestas*!»

Risposero tutti e tre al gesto e al sorriso. Quando furono scomparsi, Dave commentò: «Sono stati tutta mattina giù ai moli a contare le reti. *Le reti!* Da non crederci».

«Io ci credo», ribatté lo sceriffo Avery, sollevando una natica massiccia dalla sedia a dondolo e lasciando partire un rumoroso peto pre-pasto. «Ci credo eccome, aye.»

«Non fosse per il modo in cui hanno affrontato Jonas e i suoi», confessò George, «avrei detto che sono solo tre poveri gonzi.»

«Né a loro sarebbe spiaciuto», fece eco Avery. Guardò Dave, che giocherellava con il suo monocolo appeso al nastro con lo sguardo perso nella direzione in cui erano scomparsi i ragazzi. C'era chi in città aveva ribattezzato i marmocchi dell'Affiliazione Piccoli Cacciatori della Bara. Avery non sapeva che cosa pensare. Aveva ricomposto il dissapore nato tra loro e i mercenari di Thorin e per i suoi sforzi aveva ricevuto un elogio e un pezzo d'oro da Rimer, tuttavia... che giudizio dare di quei ragazzi?

«Il giorno che sono arrivati», ricordò a Dave, «hai pensato che fossero degli smidollati. Ora che cos'hai da dire?»

«Ora?» Dave fece ruotare un'ultima volta il monocolo, poi se lo inserì nell'orbita e vi fissò lo sceriffo attraverso. «Ora dico che potrebbero avere più midollo di quanto mi era sembrato.»

Già già, pensò Avery. *Ma avere tempra non significa avere cervello, grazie agli dei. Aye, e ringraziamo forte gli dei per questo.*

«Ho una fame da toro, oh sì», esclamò alzandosi. Si chinò, si appoggiò

le mani alle ginocchia e proruppe in un altro peto vigoroso. Dave e George si scambiarono uno sguardo. George si sventolò una mano davanti al naso. Lo sceriffo della Baronia, Herkimer Avery, si rialzò risollevato e animato dall'anticipazione. «C'è più spazio fuori che dentro», commentò. «Coraggio, ragazzi. Andiamo a mettere qualcosa sotto i denti.»

11

Nemmeno il tramonto poteva fare molto per migliorare la vista dalla veranda del dormitorio al ranch Bar K. La costruzione superstite dell'incendio, assieme alla baracca del cuoco e alla scuderia, era a forma di L e la veranda si trovava all'interno del braccio corto. Per sedersi era rimasto quanto era loro strettamente indispensabile: due sgangherate sedie a dondolo e una cassa di legno alla quale era stata inchiodata una tavola a fare da traballante schienale.

Quella sera Alain aveva preso posto su una delle sedie a dondolo e Cuthbert aveva scelto la cassa, che sembrava avere eletto a suo sedile personale. Sul corrimano, a dominare lo spiazzo di terra battuta e i resti anneriti di casa Garber, c'era la sentinella.

Alain era sfinito e, sebbene con il compagno avesse fatto un bagno nel corso d'acqua che costeggiava il lato ovest della proprietà, gli sembrava di non essere riuscito a togliersi di dosso l'odore di pesce e alghe. Avevano passato la giornata a contare reti. La fatica non lo impauriva, nemmeno quando il lavoro era monotono, ma non sopportava i lavori inutili, come quello. La comunità di Hambry si divideva in due, da una parte i pescatori e dall'altra gli allevatori di cavalli. Dai pescatori non avevano niente da cavare e dopo tre settimane lo sapevano tutti e tre. La risposta che cercavano era sul Drop, dove finora non erano andati che a dare un'occhiata superficiale. Per ordine di Roland.

Il vento rinforzò e per un momento udirono il gorgheggio della sottilità.

«Odio quel suono», brontolò Alain.

Cuthbert, quella sera insolitamente taciturno e introverso, annuì limitandosi a un «aye» di solidarietà. Ormai avevano adottato tutti quella formula insieme con l'altro intercalare del luogo, quell'«oh sì» che serviva da enfasi. C'era da temere che avrebbero avuto Hambry sulla lingua ancora molto tempo dopo essersene spazzata via la polvere dagli stivali.

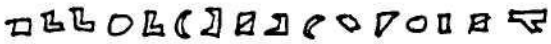
Dall'interno del dormitorio giungeva un suono molto meno sgradevole, il tubare dei piccioni. Poi, da dietro, un altro rumore ancora, quello che

inconsciamente Alain e Cuthbert attendevano di udire mentre guardavano tramontare il sole: gli zoccoli di un cavallo. Rusher.

Roland sbucò da dietro l'angolo al piccolo trotto e in quel momento accadde qualcosa in cui Alain credette di riconoscere un segno del destino... una sorta di presagio. Ci fu un frullare d'ali e una forma scura sfrecciò nell'aria e si posò sulla spalla di Roland.

Il giovane non trasalì, non si girò nemmeno a guardare. Giunse davanti alla veranda e lì si fermò protendendo il braccio. «Qui», disse a bassa voce e il piccione gli scese nel palmo. Portava una capsula legata a una zampa. Roland gliela staccò, l'aprì e ne sfilò una strisciolina minuscola strettamente arrotolata. Allontanò da sé l'altra mano su cui era appollaiato il piccione.

«Qui», disse Alain e il piccione passò dalla mano dell'uno a quella dell'altro. Mentre Roland smontava Alain entrò con il piccione nel dormitorio dove le gabbie erano state sistemate sotto una finestra aperta. Aprì quella centrale e vi lasciò entrare il piccione appena arrivato. Quello che si trovava nella gabbia saltò fuori e prese il suo posto. Alain richiuse la gabbia, attraversò la stanza e sollevò il guanciale della branda di Bert. Lì era conservata una busta di lino che conteneva alcune striscioline di carta ancora vergini e una minuscola penna a serbatoio. Prese una delle strisce e la penna che conteneva una piccola scorta di inchiostro e non doveva essere intinta nel calamaio. Poi uscì di nuovo in veranda. Roland e Cuthbert stavano studiando il messaggio che il piccione appena giunto aveva portato loro da Gilead. Sulla strisciolina c'era una linea di minuscole forme geometriche:



«Che cosa dice?» chiese Alain. Il codice era abbastanza semplice, ma lui non era stato capace di impararlo a memoria e di interpretarlo a prima vista, come Roland e Bert. Le specialità di Alain erano nella sua abilità di segugio e nella facilità del tocco.

«'Farson si sposta a est'», lesse Cuthbert. «'Le forze si dividono, una grande, una piccola. Vedi niente di insolito.'» Guardò Roland con un'aria quasi offesa. «Qualcosa di insolito. Che cosa vuol dire?»

Roland scosse la testa. Non lo sapeva. E dubitava che lo sapessero gli uomini che avevano inviato il messaggio, uno dei quali era quasi certamente suo padre.

Alain consegnò a Cuthbert la strisciolina e la penna. Con un dito Bert accarezzò la testa del piccione che gorgogliava sommessamente. Il volatile arruffò le ali come per mostrare la sua ansia di partire verso ovest.

«Che cosa devo scrivere?» domandò Cuthbert. «Lo stesso?»

Roland annuì.

«Ma noi abbiamo visto cose insolite!» intervenne Alain. «E sappiamo che qui c'è qualcosa che non va! I cavalli... e quel piccolo ranch giù a sud... non ricordo come si chiama...»

Lo ricordava Cuthbert. «Il Rocking H.»

«Aye, il Rocking H. Là ci sono buoi da tiro. Buoi! Dei del cielo, roba che si trova solo nelle illustrazioni dei libri!»

Roland sembrò allarmato. «Qualcuno sa che li hai visti?»

Alain alzò le spalle spazientito. «Non credo. C'erano dei mandriani, tre. forse quattro...»

«Quattro, aye», lo soccorse Cuthbert.

«...ma non hanno badato a noi. Anche quando vediamo, quelli credono che siamo ciechi.»

«E così deve continuare.» Lo sguardo di Roland passò dall'uno all'altro, ma c'era una sorta di assenza sul suo volto, come se i suoi pensieri fossero ben lontani. Si girò a guardare il tramonto e Alain notò qualcosa sul colletto della sua camicia. Lo prese, con un movimento così destro e veloce che nemmeno Roland se ne accorse. *Bert non ne sarebbe stato capace,* pensò Alain con una punta di orgoglio.

«Aye, ma...»

«Stesso messaggio», ribadì Roland. Si sedette sul gradino più alto a guardare il rosso riempire la sera. «Pazienza, signor Richard Stockworth e signor Arthur Heath. Sappiamo certe cose e ne crediamo certe altre. Ma è concepibile che John Farson venga fin quaggiù solo per rifornirsi di cavalli? Io non credo. Non sono sicuro. I cavalli sono preziosi, aye, oh sì... ma io non sono sicuro. Perciò aspettiamo.»

«E va bene, va bene, stesso messaggio.» Cuthbert lisciò la strisciolina di carta sulla sbarra della veranda, poi vi vergò una serie di simboli. Erano comprensibili anche ad Alain, che da quando si trovavano a Hambry aveva visto disegnare la stessa sequenza più di una volta. «Messaggio ricevuto. Stiamo bene. Ancora nulla da riferire.»

Il messaggio fu inserito nella capsula e legato alla zampa del piccione. Alain scese nello spiazzo, si fermò accanto a Rusher (che ancora attendeva di essere liberato dal peso della sella), e alzò la mano verso il sole morente.

«Vai!»

Il piccione spiccò il volo con un rapido battere delle ali. Per un momento solo lo videro, una sagoma più scura nel cielo che imbruniva.

Roland sedeva immobile, l'espressione assorta del suo viso non era cambiata. Alain ebbe a chiedersi se quella sera avesse preso la decisione giusta. Mai in vita sua aveva dubitato di Roland. Né si era aspettato di trovarsi a farlo.

«Roland?»

«Sì?» Come di chi viene disturbato da un sonno profondo.

«Gli tolgo la sella io, se vuoi.» Stava indicando Rusher. «E te lo striglio.»

Nessuna risposta per molti secondi. Alain stava per ripetere la domanda quando Roland scosse la testa. «No, faccio io. Fra un minuto.» E tornò a contemplare il tramonto.

Alain risalì sulla veranda e tornò alla sedia a dondolo. Bert riprese il suo posto sulla cassa. Ora erano dietro Roland e Cuthbert rivolse ad Alain un'occhiata interrogativa con le sopracciglia sollevate. Indicò Roland e guardò di nuovo l'amico.

Alain gli passò quello che aveva raccolto dal colletto di Roland. Per quanto difficile a vedersi nella luce così scarsa, gli occhi di Cuthbert erano occhi da pistolero e glielo prese dalle dita senza impaccio.

Era un lungo capello del colore dell'oro. Si vedeva dalla sua espressione che sapeva a che testa apparteneva quel capello. Da quando erano arrivati a Hambry, avevano conosciuto una sola fanciulla con lunghi capelli biondi. Gli occhi dei due ragazzi si incontrarono. In quelli di Bert Alain vide in ugual misura sgomento e riso.

Cuthbert Allgood si avvicinò l'indice alla tempia e mimò il gesto di chi preme un grilletto.

Alain annuì.

Seduto sul gradino girato dall'altra parte, Roland guardava il calare della sera con occhi sognanti.

8
Sotto la Luna dell'Ambulante

1

Quasi quattrocento miglia a ovest di Mejis c'era Ritzy. Roy Depape vi

arrivò la sera di tre giorni prima che la Luna dell'Ambulante, quella che alcuni chiamavano Luna di Tardestate, giungesse alla fase di piena e se ne andò il giorno dopo.

Ritzy era un misero piccolo campo di minatori sul versante orientale dei monti Vi Castis, a una cinquantina di miglia dal Passo omonimo. L'unica strada era ferita dai solchi scavati dai ferri di rinforzo delle ruote dei carri e si sarebbe trasformata in un lago di fango non più di due o tre giorni dopo l'inizio delle piogge autunnali. C'era l'emporio di generi vari *Orso e Tartaruga,* dove la Vi Castis Company proibiva ai minatori di far compere, e uno spaccio della compagnia dove non andavano a far compere che i poveracci; c'era una sala del consiglio con annessa prigione e un mulino a vento all'ingresso che serviva anche da forca; c'erano sei rumorose sale da bar, l'una più sordida, disperata e pericolosa dell'altra.

Ritzy era come una brutta testa incassata fra due colli pedemontani come due enormi spalle ingobbite. A sud, sopra il borgo, c'erano le baracche sgangherate dove la compagnia alloggiava i suoi minatori; ogni alito di vento portava a valle il tanfo delle loro latrine comuni a cielo aperto. A nord c'erano le miniere: pericolosi pozzi puntellati alla bell'e meglio che sprofondavano nel terreno per una quindicina di metri e si irradiavano come dita avide di oro, argento, rame, e occasionali tasche di faville. Dall'esterno non erano che buchi scavati nella brulla terra pietrosa, buchi come occhi sbarrati, ciascuno con la sua montagnola di terra e detriti accanto all'imbocco.

Una volta c'erano state anche miniere indipendenti su quelle montagne, ma ci aveva pensato la Vi Castis Company a liquidarle dalla prima all'ultima. Era una storia che Depape conosceva bene, perché i Grandi Cacciatori della Bara avevano svolto la loro parte da protagonisti in quel giro di giostra. Poco dopo aver legato con Jonas e Reynolds, era accaduto. Tant'è che si erano fatti tatuare la bara sulla mano a nemmeno cinquanta miglia da lì. in un posto che si chiamava Wind, un truogolo di fango peggio ancora di Ritzy. Quanto tempo era passato? Non ricordava, eppure gli sembrava che avrebbe dovuto essergli facile. La verità era che quando si trattava di calcolare il passare del tempo, spesso Depape si smarriva. Gli era arduo persino rammentare la propria età. Perché il mondo era andato avanti e ora il tempo era diverso. *Più morbido.*

C'era una cosa però che non aveva la minima difficoltà a ricordare e la memoria gli era sollecitata dalla fitta di dolore che provava ogni volta che gli capitava di urtare qualcosa con il dito ferito. Quella sola cosa era il voto

di vedere Dearborn, Stockworth e Heath sdraiati morti e stecchiti uno accanto all'altro, mano nella mano, come tre bamboline ritagliate nella carta. Era sua intenzione sfoderare quella parte di sé che invano aveva agognato per quelle tre ultime settimane i favori di Sua Se Medesima e usarla per innaffiare le loro facce defunte. Avrebbe riservato la migliore parte del suo serbatoio per Arthur Heath di Gilead, Nuova Canaan. Una mezza inondazione aveva in serbo per quel bastardo linguacciuto.

Sbucò sul lato orientale dell'unica strada di Ritzy, salì al trotto la prima collina e sulla cima si fermò per un'ultima occhiata alle spalle. La sera prima, quando aveva conferito con la vecchia canaglia dietro il locale di Hattigan, la gazzarra di Ritzy era al suo culmine. Quella mattina, alle sette, era più spettrale della Luna dell'Ambulante, che ancora indugiava nel cielo sopra il profilo delle alture depredate. Sentiva il tink-tonk delle miniere. C'era da scommetterci. Quelle facevano la loro musica per sette giorni alla settimana. Niente riposo per i malvagi... una legge che evidentemente valeva anche per lui. Girò la testa del cavallo con la solita manesca brutalità, gli calcò i tacchi nei fianchi e ripartì in direzione est, tornando con la mente alla vecchia canaglia. Riteneva di averlo trattato abbastanza bene. Gli aveva promesso una ricompensa e lo aveva pagato per le informazioni da lui ricevute.

«Ma sì», disse mentre il nuovo sole si rifletteva in lampi sulle lenti dei suoi occhiali (accadeva di rado che la mattina non fosse in preda ai postumi di una sbornia ed era alquanto di buonumore). «Direi che la vecchia canaglia non ha di che lamentarsi.»

Depape non aveva avuto difficoltà a risalire l'itinerario percorso dai tre giovani. A quanto pare avevano percorso la Grande Via senza mai abbandonarla dalla loro partenza da Nuova Canaan ed erano stati notati in tutti i luoghi dove si erano fermati. Quasi sempre notati solo per essere transitati. E perché no? Giovanotti su destrieri di razza, senza cicatrici sulla faccia, senza tatuaggi da mercenari sulle mani, con stoffe di qualità sulle spalle, cappelli costosi in testa. Li ricordavano particolarmente bene nelle locande e nei saloon, dove si erano fermati a rifocillarsi, senza mai toccare una sola goccia di liquore. Né birra o *graf*, se è per questo. Sì, li ricordavano. Ragazzi in viaggio, ragazzi che sembravano quasi risplendere. Come se fossero giunti da un'epoca precedente, un'epoca migliore.

E io gli piscerò in faccia, pensava Depape mentre cavalcava. *A uno a uno. Per ultimo il signor Arthur Heath Ridens. Ne conserverò abbastanza*

da annegartici dentro, non dovessi essere ancora arrivato in fondo al sentiero e alla tua radura.

Erano stati notati, e va bene, ma non bastava. Se fosse rientrato a Hambry senza altra notizia che quella, poco ma sicuro che Jonas gli avrebbe spappolato il naso. E se la sarebbe meritata. *Saranno anche ragazzi ricchi, ma non sono solo quello.* Era stato lui stesso a esprimersi in quel modo. La domanda era: che cos'altro erano allora? E finalmente, nel puzzo di merda e zolfo di Ritzy, lo aveva scoperto. Non proprio tutto tutto, forse, ma abbastanza da permettergli di girare il cavallo evitando di farsela fino a Nuova Canaan.

Si era passato altri due saloon a bere in entrambi birra annacquata prima di mettere piede in quello di Hattigan. Anche lì aveva ordinato una birra annacquata preparandosi ad attaccare bottone con il barista. Ma non aveva ancora cominciato a scuotere l'albero che già gli cadeva in mano la mela che andava cercando come un dono dal cielo.

Era la voce di un vecchio (la voce di una *vecchia canaglia*), che parlava nel tono stridulo e spaccatimpani tipico delle vecchie canaglie che hanno alzato troppo il gomito. Parlava dei vecchi tempi, come sempre fanno le vecchie canaglie, e di come il mondo era andato avanti e di come era tutto molto meglio quando era giovane lui. Poi era saltato fuori con qualcosa che gli aveva fatto drizzare le orecchie, qualcosa sui vecchi tempi che forse stavano tornando, perché non era vero forse che due mesi addietro, semmai di meno, aveva visto tre giovani signori e aveva persino comperato da bere a uno di loro, fosse pur stato un bicchiere di salsapariglia?

«Tu non sapresti distinguere un giovane signore da un giovane stronzo», lo aveva apostrofato una signorina con il prezioso rimasuglio di ben quattro denti nell'affascinante testolina.

Quelle parole avevano innescato risa anonime. La vecchia canaglia si era girata verso di lei, offesa. «Ti sbagli, cara mia», aveva esclamato. «Ho dimenticato più di quanto tu avrai mai a sapere, questo sì, ma almeno uno di quei tre era della discendenza di Eld, perché ho visto suo padre nella sua faccia... bene quanto vedo le tue zinne cadenti, Jolene!» Dopodiché aveva fatto qualcosa che Depape non aveva potuto non ammirare: aveva tirato a sé la scollatura della ragazza e le aveva versato nel seno il resto della birra. Il boato e gli applausi che avevano salutato la sua sortita non erano bastati a soffocare gli strilli di furore della prostituta, né le urla del vecchio quando la ragazza lo aveva preso a schiaffi e pugni sulla testa e le spalle. Le grida erano state dapprincipio solo di indignazione, ma erano diventate

di dolore quando la giovane gli aveva fracassato il boccale sul cranio. La faccia della vecchia canaglia si era inondata di sangue mescolato con qualche ultima bollicina di birra annacquata.

«Fuori di qui!» aveva sbraitato lei spingendolo verso la porta. Lo avevano aiutato i calci sferrati con energia da alcuni dei minatori più vicini (i quali avevano cambiato bandiera con la facilità con cui il vento cambia direzione). «E non farti più vedere! Sento l'odore dell'erba che hai nell'alito, vecchio coglione! Vattene da qui e porta con te le tue maledette storie di vecchi tempi e giovani signori!»

Il vecchio era stato così sospinto attraverso il locale, oltre il flautato trombettista che intratteneva gli avventori del saloon (il giovane musicista con bombetta contribuì con un calcio dei suoi al fondo dei calzoni polverosi della vecchia canaglia senza perdere una sola nota di *Play, Ladie, Play*) e fuori della porta, dov'era crollato a faccia in giù nella strada.

Depape era uscito e lo aveva aiutato ad alzarsi. Quando si era chinato su di lui, aveva avvertito nell'alito del vecchio un odore acre che non era di birra e aveva visto le eloquenti macchie verdognole agli angoli della sua bocca. Sì, era proprio erba. Probabile che il vecchio avesse cominciato a consumarla da poco (e per la ragione di sempre: l'erba canina cresceva spontanea sulle colline circostanti e non costava niente, a differenza della birra e del whisky che si vendevano in città), ma una volta che si cominciava, si finiva alla svelta.

«Non hanno nessun rispetto», aveva farfugliato la vecchia canaglia. «Né comprensione.»

«Aye, oh sì», gli aveva tenuto bordone Depape, che ancora non aveva eliminato del tutto dalla parlata i modi delle regioni costiere e del Drop.

Barcollando sulle gambe insicure il vecchio lo aveva guardato mentre tentava inutilmente di asciugarsi il sangue che gli colava dalla lacerazione nelle grinze delle guance. «Figliolo, non è che avresti un soldo per un bicchiere? Ricorda il volto di tuo padre e regala a un povero vecchio un soldo per un bicchiere!»

«Non sono uno che fa la carità», aveva risposto Depape. «Semmai potresti guadagnarti il soldo che cerchi venendomi incontro. Vieni da questa parte, nel mio ufficio, e vediamo un po'.»

Aveva aiutato quindi il vecchio a salire sul marciapiede, tenendosi ben distante dai fasci di luce dorata che uscivano da sopra e sotto i battenti dell'ingresso. Aveva atteso che fossero passati tre minatori che percorrevano la via cantando a squarciagola («*La donna che amo... è alta che sembra un*

pennone... sa muovere il corpo... come fosse una palla di cannone...») dopodiché, sempre reggendo il vecchio per un gomito, lo aveva guidato nel vicolo che divideva il saloon e le pompe funebri. Per certa gente, aveva riflettuto in quel momento, una visita a Ritzy poteva concentrarsi in pochi metri di strada: una bevuta, una pallottola e il sonno eterno dal becchino adiacente.

«Il tuo ufficio», aveva ridacchiato la vecchia canaglia quando Depape lo aveva spinto in fondo al vicolo dove c'erano mucchi di immondizie addossate a una staccionata. Il vento aveva fatto bruciare le narici di Depape degli odori di zolfo e acido fenico che scendevano dalle miniere. Alla loro destra la parete del saloon vibrava del chiasso degli ubriachi che riempivano il locale. «Il tuo ufficio, buona questa.»

«Aye, il mio ufficio.»

Il vecchio lo aveva scrutato nella luce della luna che riempiva il varco di cielo al di sopra del vicolo. «Sei di Mejis? O di Tepachi?»

«Forse dell'una, forse dell'altra, forse di nessuna.»

«Ti conosco?» La vecchia canaglia lo stava studiando più attentamente, sollevato sulla punta dei piedi come se sperasse in un bacio. Puà.

Depape lo aveva respinto. «Non così vicino, nonno.» Si era sentito però incoraggiato. In effetti era già stato lì, con Jonas e Reynolds, e se ricordava la sua fisionomia, era più probabile che non parlasse a vanvera quando raccontava dei giovani che aveva visto in tempi più recenti.

«Raccontami dei tre giovani signori, nonno.» Aveva battuto le nocche sul muro del saloon. «A quelli là dentro non interessa, ma a me sì.»

Il vecchio lo aveva contemplato con un'espressione calcolatrice negli occhi appannati. «Ho magari da cavarci un pezzetto di metallo?»

«Sì», aveva risposto Depape. «Se mi racconterai quello che voglio sentire, ti darò il tuo metallo.»

«Oro?»

«Tu parla e vedremo.»

«Nossignore. Prima si tratta, si parla dopo.»

Depape lo aveva afferrato per un braccio, lo aveva fatto ruotare su se stesso e gli aveva strattonato tra le scapole smagrite un polso che sembrava un fascio di legnetti. «Fai il furbo con me, nonno, e cominceremo spezzandoti il braccio.»

«Lasciami andare!» aveva ansimato il vecchio. «Lasciami, mi fido della tua generosità, giovane signore, perché hai una faccia generosa! Sì! Davvero!»

Depape lo aveva lasciato andare. Il vecchio gli aveva rivolto un'occhiata diffidente massaggiandosi la spalla. Nella luce lunare il sangue che gli si coagulava sulle guance sembrava nero.

«Tre, erano in tre», aveva detto. «Tre giovani di buoni natali.»

«Figli di signori? Parla chiaro, nonno.»

Il vecchio aveva soppesato con cura la domanda. La botta in testa, l'aria della notte e il braccio torto dietro la schiena dovevano averlo almeno temporaneamente ridestato dal torpore dell'alcol e dell'erba canina.

«Direi di sì», aveva ammesso finalmente. «Uno era signore di certo, che quelli là dentro vogliano crederlo o no. Perché io ho visto suo padre e suo padre portava le pistole. Non ferri vecchi come quelle che hai tu, con tutto il rispetto, perché so che di questi tempi sono quanto di meglio si può ottenere, ma io parlo di pistole *vere,* di quelle che si vedevano in giro quando mio padre era ragazzo. Quelle grandi con il calcio di sandalo.»

Depape aveva sentito crescere l'emozione... e una specie particolare di indesiderata soggezione. *Si sono comportati da pistoleri,* aveva detto Jonas. Quando Reynolds aveva obiettato che erano troppo giovani, Jonas gli aveva fatto notare che potevano essere apprendisti e ora cominciava a credere che il suo capo avesse visto giusto.

«Calci di *sandalo*?» aveva domandato. «Stai parlando di *legno di sandalo,* nonno?»

«Sissignore.» Il vecchio si era accorto di avere suscitato in lui un interesse che sfociava nell'eccitazione e diventò visibilmente più espansivo.

«Un pistolero, vuoi dire. Mi stai dicendo che il padre di questo giovanotto era cavaliere.»

«Un pistolero, sì. Uno degli ultimi signori. La loro stirpe si va estinguendo ormai, ma mio padre lo conosceva bene. Steven Deschain di Gilead. Steven, figlio di Henry.»

«E costui che hai visto non molto tempo fa...»

«Suo figlio, nipote di Henry l'Alto. Gli altri sembravano di buona famiglia, come se potessero essere anche loro discendenti di signori, ma quello che dico io è discendente di Arthur Eld, per linea diretta o cadetta. Quant'è vero che tu cammini su due gambe. Mi sono guadagnato il mio metallo?»

Depape era stato sul punto di rispondergli di sì, poi si era reso conto di non sapere quale dei tre mocciosi era quello a cui alludeva la vecchia canaglia.

«Tre giovani», aveva rimuginato sottovoce. «Tre rampolli di rango. E

avevano le pistole?»

«Non esposte perché gli spaccasassi di questa fogna potessero vederle», aveva risposto il vecchio scoppiando in una risata maligna. «Ma le avevano, le avevano. Probabilmente nascoste nel fagotto del giaciglio. Mi ci gioco la testa.»

«Aye», aveva annuito Depape. «Suppongo che lo faresti. Tre giovanotti, uno dei quali figlio di un signore. Di un *pistolero,* ritieni. Steven di Gilead.» E quel nome gli era familiare, sì.

«Steven Deschain di Gilead, l'hai detto.»

«E che nome ha dato, questo giovinsignore?»

Per spremersi le meningi il vecchio aveva arricciato il volto in una smorfia allarmante. «Deerfield? Deerstine? Non ricordo bene...»

«Non fa niente, lo so io. E ti sei guadagnato il tuo metallo.»

«Davvero?» Il vecchio si era avvicinato di nuovo investendolo con l'alito agrodolce di erba canina. «Oro o argento? Quale, amico?»

«Piombo», aveva risposto Depape. Aveva sfoderato la pistola e gli aveva sparato due volte in pieno petto. Facendogli un favore, in realtà.

Ora tornava a Mejis e sarebbe stato un viaggio più breve non dovendosi fermare in ogni singola caccola di abitato a fare domande.

Avvertì un frullare di ali che mosse l'aria a pochi centimetri dalla sua testa. Qualche metro più avanti un piccione grigio scuro, con un anello bianco intorno al collo, scese a posarsi su una roccia come per riposare. Interessante volatile. Non un piccione selvatico, a giudizio di Depape. Forse un uccello domestico scappato da qualche casa privata? Non riusciva a pensare a nessuno che in una regione così desolata avesse voglia di nutrire altro che un cane perché sbranasse il sedere a un eventuale rapinatore (e che cosa mai potesse possedere quella gente da far gola a un rapinatore era un'altra domanda a cui non sapeva rispondere), ma si sa che tutto è possibile. In ogni caso un piccione arrosto sarebbe stata un'autentica leccornia, quando si sarebbe fermato per la notte.

Estrasse la pistola, ma prima che armasse il cane, il piccione era ripartito verso est. Sparò comunque, ma non ebbe fortuna. Il piccione perse momentaneamente quota, ritrovò la rotta e scomparve nella stessa direzione nella quale viaggiava Depape, il quale sostò ancora per qualche istante dispiaciuto, sì, ma non troppo. Pensava al piacere che avrebbe procurato a Jonas con le informazioni che aveva raccolto per lui.

Diede quindi di tallone nei fianchi del cavallo e ripartì al piccolo trotto sulla Barony Sea Road, destinazione Mejis, dove aveva da saldare un certo

conto con certi mocciosi che gli avevano fatto fare una figuraccia. Fossero pure di nobile lignaggio, fossero pure figli di pistoleri, si dava il caso che da qualche tempo a quella parte capitava anche a loro di andare ai creatori. Come senza dubbio avrebbe confermato anche la vecchia canaglia, il mondo era andato avanti.

2

Tre giorni dopo la partenza di Roy Depape da Ritzy alla volta di Hambry, nel tardo pomeriggio Roland, Cuthbert e Alain presero in direzione nordovest scendendo dapprima la lunga china del Drop e attraversando quindi la distesa che i locali chiamavano Malerba, per inoltrarsi infine in un tratto desertico. Davanti a loro e chiaramente visibile quando furono di nuovo in terreno aperto si alzavano roccioni erosi e semisbriciolati. Al centro si apriva una buia fessura quasi vaginale, dai bordi così frastagliati che sembrava fossero stati scolpiti da un dio collerico armato di piccone.

La distanza tra la fine del Drop e i roccioni era di sei miglia circa. A tre quarti di quella pianura passarono accanto all'unico elemento morfologico degno di nota di quei paraggi, una formazione rocciosa che si allungava solitaria verso il cielo come un dito piegato alla prima falange. Alla base, un tappeto erboso assumeva la forma di un piccolo boomerang e, quando Cuthbert ululò per sentire la propria voce rimbalzare dai contrafforti che racchiudevano il canyon, dalla verzura balzarono fuori al galoppo alcuni bimboli chiassosi, che si diedero alla fuga in direzione del Drop.

«Quella è Hanging Rock», disse Roland. «Sotto c'è una sorgente. Dicono che sia l'unica di questa zona.»

Erano le prime parole che venivano pronunciate da quando avevano lasciato il ranch, ma risultò evidente il sollievo nello sguardo che Cuthbert e Alain si scambiarono alle spalle di Roland. In quelle ultime tre settimane avevano praticamente marciato sul posto, mentre intorno a loro scorreva l'estate. Niente di male se Roland insisteva che dovevano aspettare, che dovevano prestare la loro massima attenzione a tutto quello che non importava e contare invece con la coda dell'occhio tutto quello che importava, ma a nessuno dei due piaceva molto l'atteggiamento distratto e trasognato che Roland aveva assunto da qualche giorno. Di questo non parlavano tra loro, non ce n'era bisogno. Entrambi sapevano che se Roland avesse cominciato a corteggiare la bella ragazza che il podestà Thorin

aveva scelto come sua favorita (a chi altri poteva essere appartenuto quel lungo capello biondo?) sarebbero finiti tutti e tre in un guaio molto, molto serio. Ma Roland non aveva messo fuori il piumaggio del corteggiamento, né gli avevano visto altri capelli biondi sul colletto, e quel giorno sembrava di nuovo normale, come se avesse deciso di riporre le sue fantasticherie sentimentali. Almeno temporaneamente. Se era per sempre, meglio per tutti. Per conoscere la portata della sua decisione, non avrebbero avuto che da attendere. Alla lunga il *ka* avrebbe spiegato tutto, come sempre.

A un miglio dalle rocce, cadde la forte brezza marina che aveva soffiato loro sulla schiena per quasi tutto il tragitto e allora udirono il mugolio atonale che usciva dalla spaccatura di quello che chiamavano l'Eyebolt Canyon. Alain fermò il cavallo con la smorfia di chi ha affondato i denti in un frutto di straordinaria asprezza. La sola cosa che gli venne in mente fu una manciata di sassolini aguzzi, premuti e stritolati insieme in una mano muscolosa. Sopra il canyon volteggiavano alcuni avvoltoi come se attirati dal suono.

«Alla sentinella non è piaciuto, Will», annunciò Cuthbert, battendo le nocche sul cranio. «E nemmeno a me. Perché siamo qui?»

«Per contare», rispose Roland. «Siamo stati mandati a contare tutto e a vedere tutto e qui c'è qualcosa da contare e vedere.»

«Oh, aye», commentò Cuthbert. Tratteneva con una certa fatica il cavallo, innervosito dal lamento della sottilità. «Seicentoquattordici reti da pesca, settecentodieci barche piccole, duecentoquattordici barche grandi, settanta buoi da tiro di cui tutti negano l'esistenza e, a nord della città, una sottilità. A sapere che cosa diavolo è.»

«Lo scopriremo», asserì Roland.

Entrarono nel suono e, nonostante il disagio che provocava in tutti e tre, nessuno propose di tornare indietro. Erano arrivati fin lì e Roland aveva ragione, quello era il loro compito. E poi erano curiosi.

L'ingresso del canyon era stato tappato quasi del tutto con ammassi di arbusti, come Susan aveva preannunciato a Roland. In autunno la sterpaglia sarebbe stata tutta secca, ma al momento c'erano ancora foglie verdi in numero sufficiente da impedire loro di guardare nel crepaccio. Al centro dell'intrico si apriva un sentiero, che era troppo stretto per i cavalli (i quali con tutta probabilità si sarebbero comunque rifiutati di imboccarlo) e, nella luce morente, Roland non riuscì a distinguere nulla.

«Entriamo?» domandò Cuthbert. «Sia messo a verbale che io sono con-

trario, ma non mi ribellerò alla tua decisione.»

Roland non aveva intenzione di condurli al di là dei cespugli verso la fonte del suono misterioso, non quando aveva lui stesso un'idea solo molto vaga di che cosa fosse una sottilità. Nelle ultime settimane si era informato in giro, raccogliendo poco o niente che lo aiutasse in una migliore comprensione del fenomeno. «Io me ne starei lontano», era il succo del consiglio ricevuto dallo sceriffo Avery. Al momento le informazioni più precise erano ancora quelle avute da Susan la notte in cui si erano conosciuti.

«Calma, Bert. Non entriamo.»

«Bene», si compiacque Alain e Roland sorrise.

Sul lato occidentale del canyon saliva un sentiero ripido e stretto, ma praticabile con la dovuta prudenza. Si incamminarono in fila indiana, fermandosi quando s'imbatterono in una frana, dove dovettero scendere da cavallo a scaricare rocce scistose e hornfel nel crepaccio che gorgheggiava alla loro destra. Sgombrata la via, quando si prepararono a risalire in sella, dalla stretta gola esplose, in un concitato frullio d'ali, un uccello di grosse dimensioni, forse un gallo cedrone o un tetraone delle praterie. Roland abbassò di scatto le mani alle pistole e vide Cuthbert e Alain fare altrettanto. Un gesto comico, visto che le armi da fuoco erano avvolte in fogli di tela cerata e al sicuro sotto le assi del pavimento nel dormitorio del Bar K.

Si guardarono, non dissero niente (se non con gli occhi, che furono eloquenti) e ripresero a salire. La vicinanza alla sottilità aveva un effetto cumulativo, nel senso che non ci si abituava al suo guaito bensì, al contrario, più ci si tratteneva nei pressi dell'Eyebold Canyon, più quel suono ti devastava il cervello. Ti entrava non solo nelle orecchie, ma nei denti, vibrava nel nodo di nervi sotto il plesso solare e sembrava divorare le delicate mucose dietro gli occhi. Ma soprattutto ti entrava nella testa a preannunciare che tutto ciò che ti aveva atterrito nella vita era là, dietro la prossima curva del sentiero, dopo il prossimo cumulo di sassi, in attesa solo di sbucare dal suo nascondiglio e saltarti addosso.

Quando finalmente raggiunsero la spianata in cima al sentiero ed ebbero su di sé il cielo aperto, andò un po' meglio, ma ormai la luce del giorno era quasi spenta e, quando smontarono e si avvicinarono al ciglio sbocconcellato del canyon, poterono vedere solo ombre.

«Niente da fare», si rammaricò Cuthbert con una smorfia. «Avremmo dovuto partire prima, Roland... Will, cioè. Che stupidi siamo stati!»

«Puoi anche chiamarmi Roland quassù, se vuoi. E vedremo quello che siamo venuti a vedere e conteremo quello che siamo venuti a contare. Una sottilità, come mi hai ricordato tu.»

Attesero, e meno di venti minuti dopo all'orizzonte fece capolino la Luna dell'Ambulante, una perfetta luna estiva, grande e arancione. Occupò il sipario viola del cielo come un pianeta in rotta di collisione. Al centro del disco, più nitido che mai, c'era l'Ambulante, colui che giungeva da Nones con il suo sacco di anime urlanti, una sagoma curva creata dall'affastellarsi di ombre dai contorni sfumati, con una sacca appesa a una spalla ingobbita. La luce arancione retrostante sembrava il rogo dell'inferno.

«Puà», commentò Cuthbert. «Giusto lo spettacolo che ci voleva con quel piagnisteo che viene da sotto.»

Ma non desistettero né loro, né i loro cavalli, che di tanto in tanto davano strattonate alle redini come per ammonirli che avrebbero dovuto trovarsi lontani da lì già da un pezzo. La luna salì nel cielo, rimpicciolendo via via e mutando dall'arancione all'argento. Quando fu abbastanza alta da riversare la sua luce glabra nella spaccatura dell'Eyebolt Canyon i tre ragazzi tornarono ad affacciarsi. Nessuno di loro parlò. Roland non sapeva quale fosse lo stato d'animo degli amici, ma quanto a sé, pensò che non sarebbe riuscito a spiccicare verbo nemmeno se sollecitato.

Un canyon chiuso, molto corto e con le pareti scoscese, lo aveva descritto Susan con diligente precisione. Aveva anche detto che l'Eyebolt sembrava un camino posato su un fianco e anche in quello aveva detto il vero, posto che il camino cadendo si fosse ammaccato e stortato in un punto.

Fino a lì il fondo del canyon sembrava abbastanza normale; non c'era niente di straordinario nemmeno nelle ossa sparse che la luce della luna metteva in risalto. Molti degli animali che finivano in gole come quella non riuscivano a trovare la via del ritorno e nel caso dell'Eyebolt la possibilità di scampo era ulteriormente ridotta dall'ammasso di vegetazione che ne mascherava l'ingresso. Le pareti erano troppo ripide per potervisi arrampicare se non in un punto, appena prima dell'ammaccatura, dove Roland scorgeva una sorta di solco che saliva fino alla cima, cosparso al suo interno da piccoli affioramenti in numero forse sufficiente da offrire i necessari appigli per le mani. Non c'era nessuna ragione particolare per cui dovesse notarlo; lo fece d'istinto, come avrebbe continuato per tutta la vita a prendere nota di possibili vie di fuga.

Al di là dell'ammaccatura c'era qualcosa che nessuno di loro aveva mai

visto prima... e quando qualche ora dopo sarebbero tornati al ranch, avrebbero confessato l'uno all'altro di non essere molto sicuri di che cosa avessero visto in realtà. La parte terminale dell'Eyebolt Canyon era oscurata da una fosca liquescenza argentea dalla quale si levavano nastri di fumo o nebbia come serpenti. Il liquido sembrava avere un movimento limaccioso nel lambire le pareti che lo contenevano. Più tardi avrebbero scoperto che il liquido e la nebbia da esso prodotta erano color verde chiaro e che a loro era sembrato argenteo solo per via della luce lunare.

A un tratto scese verso la superficie della sottilità una forma scura, forse lo stesso uccello che li aveva spaventati poco prima. Afferrò qualcosa nell'aria, forse un insetto, forse un volatile più piccolo, e cominciò a riprendere quota. Aveva battuto le ali non più di un paio di volte, quando un liquido braccio di argento emerse dal fondo del canyon mentre lo stridulo gorgheggio aumentava di intensità per qualche istante, diventando quasi una voce. L'arto misterioso artigliò l'uccello a mezz'aria e lo trascinò verso il fondo. Una luce verdastra sfrecciò per un attimo sulla superficie della sottilità come una scarica elettrica.

I tre ragazzi si guardarono con occhi pieni di spavento.

Salta dentro, pistolero, lo invitò all'improvviso una voce. Era la voce della sottilità; era la voce di suo padre; era anche la voce di Marten l'incantatore, Marten il seduttore. Più orribile che mai, era la sua stessa voce.

Salta dentro e liberati di tutte queste pene. Non c'è amore di fanciulle a tormentarti quaggiù, né il cordoglio di madri perdute ad affliggere il tuo giovane cuore. Solo il sospiro della cavità crescente al centro dell'universo. solo l'ottenebrante dolcezza di carni che marciscono.

Vieni, pistolero. Entra nella sottilità.

Con gli occhi sbarrati, come preda di un sogno, Alain cominciò a camminare lungo il ciglio del precipizio, posando il piede destro così vicino da far cadere con il tacco nuvolette di polvere e pietrisco oltre il bordo dell'apertura. Roland si allungò di scatto, lo ghermì per la cintura e lo tirò indietro senza molti complimenti.

«Dove credi di andare?»

Alain lo guardò con occhi da sonnambulo. Poi, molto lentamente, sembrò risvegliarsi. «Non... non lo so, Roland.»

Sotto di loro la sottilità mugolava e ringhiava e cantava. E sotto a tutto il resto c'era qualcos'altro ancora: un borbottio melmoso.

«Lo so io», intervenne Cuthbert. «Io so dove andiamo. Al Bar K. Ce ne andiamo via da qui di gran carriera.» Rivolse a Roland occhi

supplichevoli. «Ti prego. È orribile.»

«Va bene.»

Ma prima di riprendere il sentiero, Roland si avvicinò al ciglio a osservare la morchia fumigante. «Conto», disse in tono di sfida. «Conto una sottilità.» Poi, abbassando la voce. «E che tu sia maledetta.»

3

Ritrovarono la serenità sulla via del ritorno, grazie alla brezza marina che soffiava loro in faccia con un gradevole effetto tonificante dopo l'odore di morto e in un certo senso di *cotto* del canyon e della sottilità.

«Adesso che cosa facciamo, Roland?» domandò Alain mentre risalivano il Drop superando il dislivello su una diagonale allungata per risparmiare un po' i cavalli. «Lo sai?»

«No. A essere sincero non lo so.»

«Potremmo cominciare mangiando qualcosa», propose allegramente Cuthbert battendo di nuovo le nocche sul cranio vuoto della sua sentinella.

«Sai che cosa intendo.»

«Sì», ammise Cuthbert. «E ti dirò una cosa, Roland...»

«Will, per piacere. Ora che siamo di nuovo sul Drop chiamami Will.»

«Aye, come vuoi. Ti dirò una cosa, Will. Non possiamo andare avanti per molto tempo ancora a contare reti, barche, telai e cerchioni di ferro. Stiamo esaurendo le cose che non importano. Credo che fare la figura degli stupidi diventerà molto più difficile quando cominceremo a dedicarci all'allevamento dei cavalli, data la considerazione che hanno per questa attività qui a Hambry.»

«Aye», concordò Roland. Fermò Rusher e si girò a guardare nella direzione da cui provenivano. Per un momento fu incantato dalla vista dei cavalli, apparentemente contagiati da una sorta di follia lunare, che correvano giocando nei prati d'argento. «Ma ripeterò a entrambi che *qui non si tratta solo di cavalli.* Farson ne ha bisogno? Aye, può darsi. E anche l'Affiliazione. Di cavalli e buoi. Ma ci sono cavalli dappertutto, forse non di razza come questi, lo ammetto, ma ogni porto è buono in una tempesta, come si suol dire. Dunque, se non sono i cavalli, che cosa? Finché non lo avrò scoperto, o non avrò deciso che non lo scopriremo mai, continueremo come ora.»

Parte della risposta al loro interrogativo li attendeva al ritorno al Bar K, appollaiata su un paletto a dare maliziosi, piccoli colpi di coda. Quando il

piccione gli saltò sulla mano, Roland vide che aveva un'ala spiumata. Probabilmente un felino era riuscito ad avvicinarsi abbastanza da aggredirlo.

Il messaggio che l'uccello portava arrotolato contro la zampa era breve. ma spiegava molto di quanto ancora non avevano capito.

Devo rivederla, pensò Roland dopo averlo letto, e sentì subito un fremito di contentezza. Il cuore prese a battergli più forte e nella fredda luce argentea della Luna dell'Ambulante Roland sorrise.

9
Citgo

1

La Luna dell'Ambulante cominciò ad assottigliarsi. Quando se ne fosse andata avrebbe portato con sé la parte più bella e calda dell'estate. Quattro giorni dopo la fase di piena alla casa dove Susan viveva con la zia si presentò il vecchio *mozo* del podestà (Miguel lavorava alla sua residenza già molto prima che Hart Thorin cominciasse il suo mandato e probabilmente avrebbe continuato a lavorarci anche dopo che l'attuale podestà fosse tornato al suo ranch). Conduceva al passo una splendida femmina dal mantello sauro. Era il secondo dei tre cavalli promessi e Susan riconobbe Felicia all'istante. La cavalla era stata una delle sue montature predilette negli anni dell'infanzia.

Abbracciò Miguel e gli coprì di baci le guance barbute. Il sorriso dell'anziano stalliere avrebbe messo in mostra tutti i denti, se ne avesse avuti ancora. «*Gracias, gracias,* grazie mille, vecchio padre», gli disse.

«*De nada*», rispose lui consegnandole la briglia. «È un dono di puro affetto da parte del podestà.»

Lo guardò allontanarsi, mentre lentamente il sorriso le sfioriva sulle labbra. Felicia attendeva docile al suo fianco. Il suo mantello bruno riluceva come un sogno nel sole estivo. Ma non era un sogno. Così le era sembrato all'inizio, un senso di irrealtà che era stato solo una delle tante esche con cui l'avevano attirata nella trappola, come vedeva bene ora, ma non era un sogno. Aveva dato prova della sua purezza e ora si ritrovava destinataria di un segno di «puro affetto» da parte di un uomo facoltoso. La formula era solo uno stucchevole omaggio alle convenzioni, naturalmente... o un brutto scherzo, a seconda dello stato d'animo e del punto di vista. Felicia era un dono non più di quanto lo era stato Pylon, poiché l'uno e l'altro non erano

che le fasi successive dell'adempimento del contratto in cui era andata a cacciarsi. Cordelia poteva anche esprimere tutto il suo raccapriccio, ma Susan conosceva la verità: ciò che l'attendeva era meretricio, *puro* e semplice.

Quando condusse il suo regalo (né più né meno che proprietà restituita al legittimo titolare, a suo vedere) alla stalla, zia Cord era alla finestra della cucina. Le lanciò un commento brioso sulla buona occasione che le avrebbe offerto Felicia di distogliere la mente dalle sue malinconie. Susan si sentì salire alle labbra una rimbeccata sferzante e tenne la bocca ben chiusa. Dopo lo scambio di bordate sulla questione camicie, fra le due donne era stata stabilita una tregua guardinga e Susan non voleva essere la prima a disattenderla. Troppo le occupava mente e cuore. Pensava che un altro litigio con la zia potesse spezzare la sua tempra come un fuscello secco sotto la pressione di un piede. *Perché spesso il silenzio è la miglior scelta,* le aveva raccomandato suo padre quando, all'età di dieci anni, gli aveva chiesto perché era sempre così laconico. Il senso della sua risposta l'aveva disorientata, ma ora cominciava a capire.

Sistemò Felicia accanto a Pylon, la spazzolò e la sfamò. Mentre la cavalla ruminava avena, le esaminò gli zoccoli. Scontenta dei ferri che le avevano messo (in tipico stile Frontemare), staccò dal chiodo accanto alla porta la sacca che era appartenuta a suo padre, se la infilò a tracolla in maniera che il peso le aderisse all'anca e percorse a piedi le due miglia che la dividevano dalla bottega di Hookey. Il battere della sacca di cuoio contro il fianco evocò nella sua memoria il ricordo del padre, così vivido e attuale da spingerla in pochi attimi sull'orlo delle lacrime. Pensò che avrebbe reagito con sgomento, se non addirittura disgusto, alla situazione in cui si era venuta a trovare, e Will Dearborn gli sarebbe piaciuto, di questo era certa, lo avrebbe preso a benvolere e avrebbe approvato la scelta di sua figlia. E quello era la goccia che faceva traboccare il vaso della sua disperazione.

2

Aveva imparato a ferrare già da piccola ed era una mansione a cui si dedicava volentieri quand'era dell'umore giusto: era un lavoro sporco, prosaico, che non mancava mai di offrire la possibilità di una potente scalciata, di quelle che scacciano la noia e riportano una fanciulla alla realtà. Ma quanto a *fabbricare* ferri, non sapeva niente, né lo desiderava.

Brian Hookey li forgiava alla sua fucina dietro la rimessa e Susan ne scelse quattro nuovi della taglia giusta inebriandosi dell'odore di cavallo e biada fresca. Era nuova anche la vernice. La bottega di Hookey era in condizioni invidiabili, notò. Alzando lo sguardo non vide una sola breccia nel tetto della rimessa. Si vede che ultimamente le cose gli andavano per il meglio.

Il maniscalco calcolò il costo dei nuovi ferri scrivendo su una trave i numeri che contemplò poi con un occhio solo in un'espressione un po' sinistra. Quando Susan cominciò a balbettare di pagamenti, rise dicendole che era sicuro che avrebbe sistemato i suoi conti appena avesse potuto, la benedicessero gli dei, oh sì. E poi nessuno di loro era in procinto di trasferirsi altrove, giusto? Oh no. Tutto questo mentre la sospingeva con dolcezza verso la porta nell'atmosfera satura di profumo di fieno e cavalli. Solo un anno addietro non avrebbe mostrato tanta indulgenza nemmeno per un debito così insignificante come l'acquisto di quattro ferri di cavallo, ma ora che lei era diventata la favorita del podestà Thorin era tutto diverso.

Dopo l'oscurità della bottega, il sole del pomeriggio l'accecò per qualche istante, cosicché percorse il primo tratto di strada barcollando, con la borsa che le ballava contro il fianco facendo tintinnare sommessamente i ferri nuovi. Ebbe non più di un momento per registrare l'ombra che le si parava davanti in tanto bagliore, poi andò a cozzarci contro così forte da sbattere i denti nell'improvviso sferragliare delle nuove calzature di Felicia. Sarebbe ruzzolata per terra se non fosse stata sorretta da due mani che l'afferrarono tempestivamente per le spalle. Frattanto i suoi occhi si erano abituati alla luce e fu con sconcerto e divertimento che riconobbe nel giovane che quasi l'aveva travolta e subito dopo salvata uno degli amici di Will, Richard Stockworth.

«Oh, sai, perdono!» proruppe il giovane spazzolandole le maniche come se l'avesse fatta cadere davvero. «Tutto bene? Stai bene?»

«Sto bene», lo rassicurò lei con un sorriso. «Ti prego, non hai niente da farti scusare.» Provò il folle impulso improvviso ad alzarsi sulla punta dei piedi e baciarlo sulla bocca e dirgli: *Porta questo a Will e digli di dimenticarsi quello che gli ho detto! Digli che ce ne saranno altri mille per lui sulla stessa bocca da cui arriva questo! Digli di venire a prenderli tutti!*

Si soffermò invece su un'immagine farsesca: Richard Stockworth che stampava un bacio schioccante sulla bocca di Will dicendogli che era di Susan Delgado. Cominciò a ridere. Si portò le mani alla bocca, ma non servì. Sai-Stockworth sorrise a sua volta... titubante, sospettoso. *Mi avrà presa per pazza... e lo sono! Lo sono!*

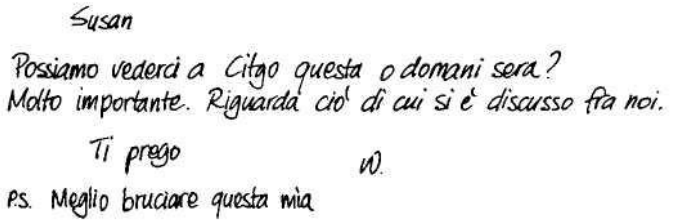
«Buona giornata, signor Stockworth», gli augurò incamminandosi prima di aggravare l'imbarazzo.

«Buona giornata, Susan Delgado», rispose lui.

Si girò a guardarlo una sola volta, quand'era a una cinquantina di metri, ma non c'era già più. Non era comunque entrato nella bottega del maniscalco, di questo era sicura. C'era da domandarsi che cosa facesse il signor Stockworth in quella zona della città, tanto per cominciare.

Mezz'ora dopo, mentre toglieva i ferri nuovi dalla sacca di pa', lo scoprì. Fra due dei ferri si era incastrato un foglietto e, ancora prima di recuperarlo capì che la sua collisione con il signor Stockworth non era stata fortuita.

Riconobbe subito la scrittura di Will per via del messaggio che accompagnava il mazzo di fiori.


Susan

Possiamo vederci a Citgo questa o domani sera?
Molto importante. Riguarda ciò di cui si è discusso fra noi.

Ti prego W.

P.S. Meglio bruciare questa mia

Bruciò subito il foglietto e, mentre guardava la fiammata che rapidamente lo consumava, mormorò le parole che di tutto il messaggio l'avevano maggiormente colpita: *Ti prego.*

3

Zia e nipote consumarono una cena frugale e silenziosa, minestra e un pezzo di pane, poi Susan salì sul Drop in sella a Felicia a guardare il calare del sole. Non lo avrebbe visto quella sera, no. Aveva già patito abbastanza per il suo comportamento inavveduto e impulsivo. Ma l'indomani?

Perché Citgo?

Riguarda ciò di cui si è discusso fra noi.

Sì, probabilmente. Non aveva dubbi sulla sua buona fede, anche se da qualche tempo aveva cominciato a chiedersi se lui e i suoi amici fossero le persone che sostenevano di essere. Era probabile che volesse vederla per qualche questione che riguardava la sua missione (anche se non si capiva che cosa c'entrasse il giacimento con il numero eccessivo di cavalli al pascolo sul Drop), ma ormai era nato qualcosa fra loro, qualcosa di dolce e pericoloso. Avrebbero anche cominciato parlando, ma era troppo alto il

rischio che finissero baciandosi... e baciarsi sarebbe stato solo un nuovo inizio. Saperlo non poteva però cambiare i suoi sentimenti. Aveva voglia di vederlo. Aveva *bisogno* di vederlo.

Così pensava in sella al suo nuovo cavallo, un'altra rata anticipata del compenso che Hart Thorin versava per la sua verginità, mentre guardava il sole gonfiarsi e diventare rosso. Ascoltò il gemito sommesso della sottilità e per la prima volta nei suoi sedici anni si sentì veramente lacerata dall'indecisione. Tutto quello che desiderava si scontrava con tutti i suoi principi di virtù e la sua mente era devastata dal conflitto. Tutt'attorno, come un vento che si alza intorno a una casa traballante, sentiva crescere l'idea del *ka.* Ma non era un po' troppo facile giustificare la rinuncia alla propria virtù invocando la forza irresistibile del *ka*? Era da vigliacchi.

Susan si sentiva cieca come quando era uscita dall'oscurità della bottega di Brian Hookey ed era stata abbagliata dal riverbero della strada. A un certo punto pianse in silenzio senza nemmeno accorgersene, mentre a minare ogni suo sforzo di pensare con chiarezza e razionalità c'era il desiderio di baciarlo di nuovo e di sentire la sua mano sul seno.

Non era mai stata religiosa, aveva poca fede nei labili dei del Medio-Mondo, così, quando si sentì allo stremo, mentre il sole scompariva e il cielo sopra il punto in cui era uscito di scena passava dal rosso al viola, cercò di rivolgere una preghiera al padre. E una risposta le giunse, fosse veramente da lui o viceversa scaturita dal suo stesso cuore.

Lascia che il ka *faccia il suo corso,* le disse la voce nella mente. *Lo farà, come sempre lo ha fatto. Se dovesse prendere il sopravvento sul tuo onore, così sia; per ora, Susan, a proteggerlo ci sei solo tu. Lascia stare il* ka *e veglia sulla tua virtù come hai promesso, per quanto arduo sia.*

«Va bene», mormorò. Nelle condizioni in cui era ogni decisione, anche quella che le sarebbe costata l'occasione di rivedere Will, le era di sollievo. «Onorerò la mia promessa. Che il *ka* faccia il suo corso.»

Incitò Felicia con uno schiocco della lingua contro l'interno della guancia e prese la via di casa.

4

Il giorno dopo era domedì, la giornata che i cowboy riservavano per tradizione al riposo. Si dichiararono in libertà anche Roland e i suoi amici. «Mi pare giusto», osservò Cuthbert, «giacché tanto non sappiamo nemmeno noi che cosa stiamo facendo.»

Quel domedì in particolare, il sesto dal loro arrivo a Hambry, Cuthbert era al mercato alto (al mercato basso i prezzi erano di gran lunga più convenienti, ma l'odore di pesce era troppo forte per i suoi gusti) intento a contemplare *serape* dai vivi colori e a cercare di non piangere. Un *serape* infatti possedeva anche sua madre, accessorio a lei prediletto, e ricordarla come l'aveva vista talvolta cavalcare con l'ornamento che le fluttuava nel vento dietro le spalle lo aveva colmato di una nostalgia da spezzare il cuore. «Arthur Heath», il *ka-mai* di Roland, in preda a una così feroce nostalgia di mamma da averne gli occhi inumiditi! Era una barzelletta degna di... be', degna di Cuthbert Allgood.

Mentre era in quel modo incantato a guardare i *serape* e una fila di *dolina* appese a una rastrelliera, con le mani giunte dietro la schiena come un visitatore in una galleria d'arte (sbattendo le palpebre come un matto per trattenere le lacrime), si sentì toccare la spalla. Si girò e si trovò al cospetto della fanciulla dai capelli biondi.

Non c'era da meravigliarsi se Roland si fosse preso una cotta. La sua bellezza toglieva il fiato, nonostante i jeans e la camicia da contadino. Aveva i capelli raccolti dietro la testa e trattenuti da una serie di caviglie di cuoio grezzo e i suoi occhi erano del grigio più brillante che avesse mai visto. Ebbe a chiedersi come fosse riuscito Roland a preservare integre le sue comuni funzioni quotidiane, fosse anche solo lavarsi i denti. La sua apparizione fu certamente una terapia per Cuthbert: in un attimo si dimenticò di sua madre.

«Sai», la salutò. Altro non riuscì ad aggiungere.

Lei rispose con un cenno del capo e gli porse quello che a Mejis chiamavano una *corvette,* vale a dire «pacchetto», secondo la definizione letteraria, ovvero «borsellino», scegliendo quella pratica. Quei piccoli accessori di pelle, adatti a contenere solo poche monete, erano più spesso usati dalle signore che dagli uomini, ma non si trattava di una norma rigorosa.

«Ti è caduta questa», gli disse.

«Nay, grazie-sai.» Era una *corvette* che avrebbe potuto appartenere benissimo a un uomo, nera e senza fronzoli, ma lui non l'aveva mai vista. Né ne aveva usata una.

«È tua», insisté lei e i suoi occhi erano ora così penetranti che ebbe quasi l'impressione che volesse pugnalarlo. Avrebbe dovuto capire al volo, ma la sua inaspettata apparizione lo aveva accecato. Nonché, dovette ammetterlo, la sua sagacia. Non avrebbe saputo dire perché, ma non si

aspettava sagacia in una ragazza di tanta beltà; di regola le belle ragazze non avevano bisogno di essere intelligenti. A suo vedere, tutte le belle ragazze non avevano che da svegliarsi la mattina. «Non mi sono sbagliata.»

«Oh, no, no», cercò di rimediare lui, quasi strappandole il borsellino dalla mano. Si sentiva sul volto la tensione di un sorriso da ebete. «Ora che lo guardo bene, sai...»

«Susan.» I suoi occhi erano seri e attenti sopra il sorriso. «Ti prego, chiamami Susan.»

«Con piacere. Invoco il tuo perdono, Susan, ma è che la mia mente e la mia memoria, visto che è domedì, si sono prese per mano e se ne sono andate in vacanza insieme, in fuga d'amore, potremmo dire, lasciandomi momentaneamente senza cervello nella testa.»

Avrebbe probabilmente continuato a farneticare così per un'ora ancora (lo aveva già fatto, come avrebbero testimoniato Roland e Alain), ma lei lo fermò con la sbrigativa disinvoltura di una sorella maggiore. «Non stento a credere che tu non abbia controllo sulla tua mente, signor Heath, né sulla lingua che ne dovrebbe essere messaggera, ma farai meglio a stare più attento al tuo borsellino in futuro. Buongiorno.» Se ne andò senza dargli il tempo di riaprire la bocca.

5

Trovò Roland dove si recava spesso da qualche giorno, in quel tratto del Drop che la gente del luogo chiamava Sopracittà. Vi si godeva di una buona vista di Hambry a sonnecchiare il suo domedì pomeriggio in una foschia celeste, ma Cuthbert aveva motivo di dubitare che fosse Hambry ad attirare il vecchio amico lassù così sovente. Pensava che la vera ragione fosse piuttosto la vista di casa Delgado.

Quel giorno Roland era in compagnia di Alain e con lui sedeva senza che nessuno dei due parlasse. Cuthbert era disposto ad *accettare* l'idea che certa gente passasse lunghi periodi di tempo senza rivolgersi una sola parola, ma dubitava che l'avrebbe mai *capito.*

Arrivò fino a loro al galoppo, si fermò e dalla camicia estrasse la *corvette.* «Da parte di Susan Delgado. Me l'ha data al mercato alto. È splendida ed è anche scaltra come un serpente. Lo dico con assoluta ammirazione.»

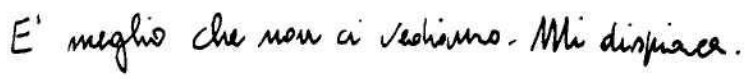
Il viso di Roland si illuminò e animò all'istante. Quando Cuthbert gliela

lanciò, afferrò la *corvette* al volo e ne tirò il laccio con i denti. All'interno, dove un pellegrino avrebbe conservato qualche spicciolo alla mano, c'era un foglietto ripiegato. Lo lesse velocemente e la luce si spense nei suoi occhi, il sorriso gli morì sulle labbra.

«Che cosa dice?» chiese Alain.

Roland glielo porse e tornò a fissare il paese. Fu solo quando colse la profonda desolazione negli occhi dell'amico che Cuthbert comprese appieno fino a che punto Susan Delgado era entrata nella vita di Roland. E di conseguenza in quella di tutti loro.

Alain gli passò il messaggio. Era una sola riga, due frasi:



Cuthbert lo lesse due volte, come se la rilettura potesse cambiarlo, poi lo restituì a Roland. Roland lo ripose nella *corvette*, strinse il laccio e s'infilò il borsellino nella camicia.

Se c'era una cosa che Cuthbert detestava più del pericolo era il silenzio (quanto di più pericoloso, a suo avviso), ma in quel momento, di fronte all'espressione sul viso dell'amico, tutti i commenti che saggiò nella mente gli sembrarono inopportuni e crudeli. Era come se Roland fosse stato avvelenato. Gli faceva ribrezzo il pensiero di quella bella fanciulla sgroppata da quella sorta di scheletro ambulante che era il podestà di Hambry, ma il volto di Roland in quel momento suscitò in lui emozioni più intense. Per quello avrebbe potuto odiarla.

Fu Alain a parlare, alla fine, quasi con timidezza. «E adesso, Roland? Andiamo a esplorare quel posto anche senza di lei?»

Cuthbert lo ammirò. A prima vista erano molti quelli che giudicavano Alain Johns non molto sveglio. Si sbagliavano della grossa. Ora, con una diplomazia di cui Cuthbert non sarebbe mai stato capace, aveva lasciato intendere a Roland che la sua infelice prima esperienza d'amore non toglieva nulla alle loro responsabilità.

E Roland reagì raddrizzandosi sulla sella. I forti raggi dorati del sole pomeridiano gli scolpivano i lineamenti accentuandone i contrasti e per qualche attimo sul suo volto si sovrappose quello fantasma dell'uomo che sarebbe diventato. Cuthbert vide lo spettro e rabbrividì, non sapendo bene che cosa avesse visto, ma sicuro che fosse terribile.

«I Grandi Cacciatori della Bara», disse. «Li hai visti in città?»

«Jonas e Reynolds», replicò Cuthbert. «Ancora nessuna traccia di

Depape. Mi sa che Jonas lo ha strangolato e buttato dalla scogliera per la rabbia che gli ha provocato dopo quella sera al bar.»

Roland scosse la testa. «Jonas ha troppo bisogno delle persone di cui si fida per sprecarle così. Si è spinto sul ghiaccio sottile quasi quanto noi. No, Depape è stato semplicemente mandato via.»

«Dove?» domandò Alain.

«Dove deve cacare nei cespugli e dormire nella pioggia se viene brutto.» Roland si lasciò andare a una risatina priva di buonumore. «Molto probabile che Jonas abbia spedito Depape a risalire le nostre tracce.»

Alain grugnì in un moto di sorpresa che non era sorpresa autentica. Dalla sella di Rusher, Roland contemplò di nuovo la vallata e i cavalli al pascolo, mentre accarezzava inconsciamente il gonfiore della *corvette* sotto il tessuto della camicia. Finalmente si girò di nuovo verso i compagni.

«Aspetteremo ancora un po'», concluse. «Può darsi che cambi idea.»

«Roland...» cominciò Alain e nel suo tono c'era una tenerezza quasi micidiale.

Roland levò le mani prima che Alain proseguisse. «Non dubitare, Alain. Parlo come il figlio di mio padre.»

«D'accordo.» Alain gli posò la mano sulla spalla. Come Cuthbert, sospendeva il giudizio. Impossibile stabilire se Roland si stesse comportando o no come il figlio di suo padre; in un momento come quello era improbabile che le sue decisioni fossero tutte dettate dalla pura ragione.

«Ricordi che cosa diceva Cort della principale debolezza di larve come noi?» chiese Roland con una traccia di sorriso.

«'Corri da sconsiderato e caschi in un buco'», citò Alain in una rozza imitazione del loro maestro che fece ridere Cuthbert.

Il sorriso di Roland si accentuò. «Aye. Sono parole che intendo ricordare, amici. Non intendo sollevare un polverone solo per vedere che cosa si nasconde sotto... a meno che non ci sia alternativa. Può ancora darsi che Susan cambi idea, avendo il tempo per ripensarci. Io credo che già avrebbe accettato di incontrarmi, non fosse per... per certe altre questioni che ci sono tra noi.»

Fece una pausa e per un po' tra loro cadde il silenzio.

«Vorrei che i nostri padri non ci avessero mandato quaggiù», rimpianse infine Alain... quando era chiaro a tutti e tre e risaputo che era stato il padre di *Roland* ad assegnare loro quell'incarico. «Siamo troppo giovani

per pasticci di questo livello. Di gran lunga troppo giovani.»

«Però ce la siamo cavata bene quella sera al *Riposo*», gli ricordò Cuthbert.

«Grazie all'addestramento, non all'abilità... e non ci hanno preso sul serio. Non succederà di nuovo.»

«Non ci avrebbero mandati qui, né mio padre né i vostri, se avessero saputo quello che abbiamo scoperto», obiettò Roland. «Ma ora che l'abbiamo scoperto, non possiamo tirarci indietro. Giusto?»

Alain e Cuthbert annuirono. Non si sarebbero tirati indietro, quella era una decisione comune, presa senza tentennamenti.

«In ogni caso è troppo tardi per piangere sul latte versato. Aspetteremo nella speranza che Susan si ricreda. Preferirei non avvicinarmi a Citgo senza l'assistenza di qualcuno di Hambry che ne conosce la morfologia... ma se ritorna Depape dovremo correre il rischio. Gli dei sanno che cosa può aver trovato o quali storie possa decidere di inventare per compiacere Jonas. o quali decisioni prenderà Jonas dopo il loro conciliabolo. Può essere che si venga alle armi.»

«Dopo tanti sotterfugi, quasi quasi lo preferirei», commentò Cuthbert.

«Le manderai un altro messaggio, Will Dearborn?» domandò Alain.

Roland rifletté. Cuthbert scommise con se stesso su quale sarebbe stata la decisione presa da Roland. E perse.

«No», decise infine. «Dobbiamo darle tempo, anche se ci costa attendere. E sperare che la sospinga la curiosità.»

Ciò detto avviò Rusher verso il dormitorio abbandonato dove attualmente dimoravano. Cuthbert e Alain lo seguirono.

6

Susan passò il resto di quella giornata a faticare. Pulì le stalle, fece rifornimento d'acqua, lavò tutte le scale. Cordelia osservò la sua improvvisa solerzia in silenzio, con un'espressione in cui si mescolavano meraviglia e sospetto. A Susan però non interessava che cosa potesse pensare di lei la zia, desiderava solo stancarsi a morte ed evitare un'altra notte insonne. Era finita. Ormai doveva saperlo anche Will ed era meglio così. Ciò che era fatto, fatto fosse.

«Sei impazzita, fanciulla?» fu il solo commento di zia Cord quando Susan si recò dietro la cucina a svuotare l'ultima secchiata di acqua sporca. «È domedì!»

«Tutt'altro che pazza», le rispose bruscamente senza girarsi.

Realizzò la prima metà del suo obiettivo, andando a coricarsi poco dopo il sorgere della luna con le braccia stanche, le gambe indolenzite e la schiena a pezzi. Ciononostante non si addormentò. Scandì infelice e con gli occhi spalancati il trascorrere delle ore, la luna tramontò e ancora era sveglia. Con lo sguardo fisso nell'oscurità si chiese se c'era la possibilità, anche solo remota, che suo padre fosse stato assassinato, per chiudergli la bocca e gli occhi.

Giunse infine alla conclusione alla quale era già arrivato Roland: se non avesse provato attrazione per quegli occhi, il tocco di quelle mani e di quelle labbra, avrebbe accettato senza indugio di incontrarlo di nuovo, se non altro per mettersi il cuore in pace.

Solo allora il suo animo si rasserenò e poté dormire.

7

Nelle prime ore della sera del giorno dopo Roland e i suoi amici erano al *Riposo dei Viaggiatori* a rifocillarsi con sandwich di manzo conservato che innaffiavano con galloni di tè bianco ghiacciato, non buono come quello preparato dalla moglie dell'aiutante Dave, ma sempre passabile. Sheemie, che poco prima era fuori ad annaffiare i suoi fiori, entrò e si fece loro incontro con la *sombrera* rosa in testa e un gioviale sorriso stampato sulle labbra. Aveva in mano un pacchetto.

«Salve a voi, Piccoli Cacciatori della Bara!» esclamò con entusiasmo, producendosi in un inchino che era una lodevole imitazione del loro. Cuthbert in particolare si divertì a osservare quella riverenza eseguita in sandali da giardinaggio. «Come state? In buona salute, mi auguro, oh sì!»

«Ottima», garantì Cuthbert. «Ma a nessuno di noi piace essere chiamato Piccolo Cacciatore della Bara, quindi ti saremmo grati se volessi evitarlo, d'accordo?»

«Aye», rispose Sheemie più allegro che mai. «Aye, signor Arthur Heath, brava persona che mi ha salvato la vita!» S'interruppe e per un momento parve smarrito, come se non ricordasse perché si trovava lì. Poi i suoi occhi s'illuminarono, il suo sorriso si rianimò e tese il pacchetto a Roland. «Per te, Will Dearborn!»

«Davvero? Che cos'è?»

«Semi! Oh sì!»

«Da parte tua, Sheemie?»

«Oh, no.»

Roland prese il pacchetto, una busta ripiegata e sigillata. Non c'era scritto niente, né sul fronte né sul retro, e sotto i polpastrelli non sentì la durezza dei semi.

«Chi li manda, allora?»

«Non ricordo», rispose Sheemie, rivolgendo subito lo sguardo altrove. Il suo cervello era così congegnato, rifletté Roland, da non essere mai infelice troppo a lungo, né capace di mentire in alcun caso. Poi i suoi occhi, timidi e speranzosi, ritrovarono quelli di Roland. «Però ricordo che cosa devo dirti.»

«Aye? Sentiamo dunque, Sheemie.»

Con il nervosismo e l'orgoglio di chi recita un verso imparato a memoria con tanta fatica, Sheemie disse: «Questi sono i semi che tu hai sparso sul Drop».

Negli occhi di Roland si accese un lampo così feroce, che lo sguattero indietreggiò precipitosamente quasi cadendo. Si toccò in fretta la *sombrera*, ruotò su se stesso e corse a cercare la solidarietà dei suoi fiori. Aveva simpatia per Will Dearborn e i suoi amici (specialmente il signor Arthur Heath, che certe volte diceva cose da farlo sganasciare), ma in quel momento negli occhi di Will-sai aveva visto qualcosa che lo aveva spaventato da morire. In quell'istante aveva capito che Will era capace di uccidere non meno di quell'uomo con il mantello, o quello che voleva che gli leccasse gli stivali, o il vecchio Jonas dai capelli bianchi e dalla voce tremula.

Capace di uccidere come loro o anche di più.

8

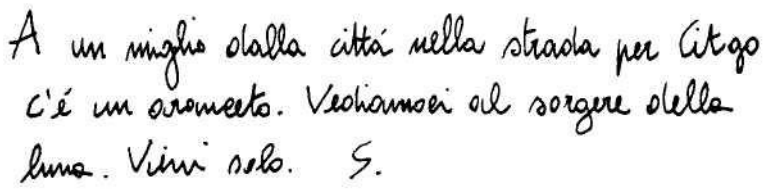
Roland s'infilò il «pacchetto dei semi» nella camicia e non lo aprì finché non furono sulla veranda del Bar K. Da lontano giunse un brontolio della sottilità al quale i cavalli reagirono con uno spasmo nervoso delle orecchie.

«Allora?» chiese Cuthbert cedendo a una curiosità divenuta insopportabile.

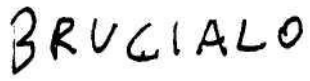
Roland si tolse la busta dalla camicia e la strappò. Mentre l'apriva, rifletté che Susan aveva scelto bene le parole con cui esprimersi.

Quando dispiegò il foglietto contenuto nella busta gli altri allungarono il collo per leggere con lui, Alain sulla spalla sinistra, Cuthbert sulla destra. La scrittura era ancora quella precisa e semplice del messaggio precedente

e le parole erano poco più numerose. Il senso viceversa era ben altro.



Sotto, in uno stampatello enfatico:



«Noi monteremo di guardia», dichiarò Alain.
Roland annuì. «Aye. Ma da lontano.»
Bruciò quindi il messaggio.

9

L'aranceto era un rettangolo ben curato di una decina di file di alberi in fondo a una sterrata in parte nascosta dall'erba. Roland vi arrivò quand'era già buio ma mezz'ora prima che si issasse ancora una volta al di sopra dell'orizzonte lo spicchio sempre più sottile della Luna dell'Ambulante.

Mentre camminava lungo un filare ascoltando i suoni in un certo senso scheletrici che giungevano dal giacimento a nord (cigolio di pistoni, stridio di ruote dentate, battere di trivelle) Roland fu colto da una profonda nostalgia di casa. Colpevole del suo stato d'animo fu la fragile fragranza dei fiori d'arancio, una striatura di luce nell'odore sgradevole e buio del petrolio. Un aranceto così piccolo era poca cosa a confronto dei grandi frutteti di Nuova Canaan... ma qualcosa in comune aveva. Vi si respirava la stessa atmosfera di dignità e civiltà, di molto tempo dedicato a qualcosa di non strettamente necessario. E in questo caso, sospettava Roland, nemmeno molto utile. Le arance che crescevano così a nord delle regioni calde erano probabilmente acide come limoni. Ma la brezza muoveva le foglie, il profumo lo faceva pensare a Gilead con doloroso struggimento, e per la prima volta considerò la possibilità di non rivedere mai più casa sua, d'essere diventato un vagabondo anche lui, compagno del vecchio Ambulante che avrebbe portato la luna.

La udì, ma non prima che gli fosse quasi addosso. Fosse stata un

nemico, avrebbe avuto forse ancora il tempo per estrarre la pistola e fare fuoco, ma avendo corso un grave pericolo. Provò ammirazione per lei, e quando vide il suo viso nel vago chiarore stellare, sentì il cuore felice.

Quando si girò, lei si fermò a guardarlo, così, semplicemente, con le mani sovrapposte e posate sul ventre in un dolce atteggiamento infantile di cui non era consapevole. Quando Roland avanzò di un passo, le mani di lei si alzarono in un gesto che gli parve di sorpresa. Si fermò confuso. Ma nella luce scarsa aveva frainteso il suo movimento. Susan avrebbe potuto fermarsi a sua volta in quel momento, invece gli andò incontro senza esitazioni, una giovane donna alta in camicia a code da cavallerizza e semplici stivali neri. Il *sombrero* le pendeva dietro la schiena sull'intreccio dei capelli.

«Will Dearborn, ci incontriamo nel bene e nel male», sussurrò con un tremito nella voce e già lui la baciava. Fremettero di ardore l'uno contro l'altra mentre l'Ambulante sorgeva nella carestia del suo ultimo quarto.

10

Nella solitudine della sua baracca in cima al Cöos, Rhea sedeva al tavolo della cucina china sulla sfera che un mese e mezzo prima le avevano portato i Grandi Cacciatori della Bara. Il bagliore rosato le inondava il volto e nessuno in quel momento lo avrebbe scambiato per quello di una fanciulla. Rhea era dotata di una vitalità straordinaria che l'aveva sorretta per molti anni (solo i più longevi abitanti di Hambry avevano un'idea di quanto vecchia fosse Rhea del Cöos, in ogni caso quanto mai approssimativa), ma ora finalmente la sfera gliela stava consumando, succhiandola dalle sue vene come un vampiro succhia il sangue. Dietro di lei la stanza principale della baracca era più trasandata e sporca del solito. In quei giorni non aveva tempo nemmeno per far finta di rigovernare, tutto di lei era dedicato alla boccia di cristallo. Quando non vi stava guardando dentro, stava *pensando* di farlo... e, oh! Le cose che vi aveva scorto!

Ermot le si era arrotolato su una gamba scarnita e sibilava di agitazione, ma Rhea non se ne era nemmeno accorta. Si curvò ancora di più nella velenosa radianza rosata della sfera, rapita dalle visioni che le offriva.

C'erano la fanciulla rivoltasi a lei per la prova di onestà e il giovane che aveva visto la prima volta in cui aveva spiato nella sfera. Quello che aveva scambiato per un pistolero prima di constatarne la giovane età.

La stupida ragazza, che era salita a casa sua cantando e si era congedata

nel silenzio che assai più si addiceva alla sua condizione, aveva dato prova di purezza e pura era probabilmente ancora (quant'era vero che baciava e accarezzava il giovane con la passione titubante tipica di una vergine), ma pura non sarebbe rimasta ancora a lungo se avessero insistito in quelle effusioni. Bella sorpresa avrebbe avuto Hart Thorin nel portare a letto per la prima volta la sua nuova favorita! Oh sì, c'erano sistemi per ingannare un uomo stupido in quel campo (gli uomini praticamente *imploravano* di essere ingannati in quel campo), ricorrendo per esempio con sapienza a un ditale di sangue di maiale, ma non erano nozioni di cui fosse in possesso *lei*. Ah, ma che godimento! Poter assistere al disonore di Sua Presuntuosetta di persona, guardando in quella fantastica sfera! Oh, troppo bello! Impagabile!

Si chinò di più e le orbite profonde le si riempirono di fuoco rosa. Ermot, accertato che Rhea sarebbe rimasta immune alle sue lusinghe, se ne scivolò via sconsolato a caccia di insetti. Soffiandogli addosso i suoi improperi da felino, Musty prese le distanze da lui, accompagnata dall'enorme ombra deforme che proiettava sul muro.

11

Roland percepì il precipitare del momento. Riuscì in qualche modo a staccarsi da lei e Susan indietreggiò a sua volta, con le pupille dilatate e le guance rosse, un colorito che lui, in preda a un tumulto nel basso ventre e con i lombi che gli sembravano colmi di piombo liquefatto, vide spiccare persino nella luce della luna appena nata.

Susan si girò e Roland vide che aveva il *sombrero* fuori posto. Allungò una mano tremante per raddrizzarglielo. Lei gli afferrò le dita e per un attimo strinse con forza, poi si chinò a raccogliere i guanti che sì era sfilata per il bisogno impellente di toccarlo pelle contro pelle. Quando si rialzò, il sangue le defluì bruscamente dal viso facendola vacillare. Non fosse stato per le mani di lui, che la trattennero per le spalle, si sarebbe accasciata al suolo. Alzò su Roland occhi pieni di sconforto.

«Che cosa dobbiamo fare? Oh, Will, che cosa dobbiamo fare?»

«Il meglio di cui siamo capaci», rispose lui. «Come sempre abbiamo fatto. Come ci hanno insegnato i nostri padri.»

«Questa è follia.»

Roland, che non aveva mai sperimentato niente di più sano in tutta la sua vita, incluso il dolore che gli martoriava l'inguine, non disse niente.

«Ti rendi conto del pericolo?» sussurrò lei. «Aye, sì che te ne rendi conto», seguitò senza dargli il tempo di rispondere. «Lo vedo. Se ci vedessero solo insieme, sarebbe grave. Se ci vedessero com'eravamo solo...»

Rabbrividì. Lui fece per abbracciarla e lei indietreggiò. «No, meglio di no, Will. Se mi tocchi, passeremo il resto della notte a scambiarci baci e carezze. O era questa la tua intenzione?»

«Sai che non è così.»

Lei annuì. «Hai messo di guardia i tuoi amici?»

«Aye», la tranquillizzò lui, poi il suo volto si aprì in quel sorriso inaspettato che lei amava tanto. «Ma non dove possano sorvegliare *noi*.»

«Siano ringraziati gli dei», sospirò Susan e rise un po' meccanicamente. Poi gli si avvicinò obbligandolo a lottare contro se stesso per non accoglierla di nuovo tra le braccia. Lo osservò incuriosita. «Will. ma chi sei veramente?»

«Quasi la persona che ho detto di essere. Ecco dove sta l'ironia della situazione, Susan. Io e i miei amici non siamo stati mandati quaggiù perché ci siamo ubriacati e comportati male, ma non siamo stati spediti qui nemmeno per smascherare qualche cospirazione o congiura. La nostra giovane età ha indotto i nostri padri ad allontanarci in un momento di pericolo. Tutto quello che è avvenuto dopo...» Scosse la testa per dare illustrazione del suo senso di impotenza e Susan pensò di nuovo alle parole di suo padre, quando le aveva detto che il *ka* era come un vento e che quando arrivava poteva portarti via tutto, pollaio, fienile, casa. Persino la vita.

«E Will Dearborn è il tuo vero nome?»

Lui si strinse nelle spalle. «Un nome vale l'altro, dico io, se il cuore che a esso risponde è sincero. Susan, oggi sei stata alla Casa del podestà. L'amico Richard ti ha visto...»

«Aye, per le prove», lo interruppe lei. «Sono stata prescelta per essere la Fanciulla delle Messi di quest'anno. È un'idea di Hart, sia chiaro che io me lo sarei risparmiato più che volentieri. È solo una grande seccatura e un dolore in più per Olive.»

«Sarai la più bella Fanciulla delle Messi che ci sia mai stata», proclamò lui e lo slancio sincero della sua voce la fece formicolare di piacere. Le si scaldarono di nuovo le guance. Erano previsti cinque cambi di costume per la Fanciulla delle Messi tra la festa del mezzodì e il falò all'imbrunire, ciascun abbigliamento più complicato e faticoso di quello precedente (a Gilead sarebbero stati nove e da questo punto di vista Susan non sapeva

quant'era fortunata), e si sarebbe sottoposta volentieri a tanta fatica se nei panni del Giovane delle Messi ci fosse stato Will. (Il prescelto era Jamie McCann, una pallida ed emaciata controfigura di Hart Thorin, che aveva quarant'anni di troppo e troppi capelli grigi per la parte). Ancora più volentieri Susan avrebbe indossato il sesto costume, una veste argentata e tempestata di nastrini, che lasciava scoperta gran parte delle cosce. Quello era un costume che avrebbero visto solo la sua fantesca Maria, la sua sarta Conchetta e Hart Thorin. Era quello che avrebbe indossato per recarsi al talamo del vegliardo alla fine dei festeggiamenti.

«Quand'eri là, hai visto semmai quelli che si fanno chiamare i Grandi Cacciatori della Bara?»

«Ho visto Jonas parlare in cortile con quello che porta il mantello», rispose lei.

«Non Depape? Quello con i capelli rossi?»

Lei fece cenno di no.

«Conosci il gioco che si chiama Castelli, Susan?»

«Aye. Me lo mostrò mio padre quand'ero piccola.»

«Allora sai che i pezzi rossi si mettono su un lato della tavola e quelli bianchi sull'altro. Sai che escono dai Poggi per aggirarsi a vicenda, alzando schermi di copertura. Quello che sta avvenendo qui a Hambry è molto simile. E, come nel gioco, si tratta ora di sapere chi uscirà per primo allo scoperto. Mi segui?»

Lei annuì con prontezza. «Nel gioco, chi si espone per primo dal suo Poggio si rende vulnerabile.»

«E anche nella vita. Sempre. Ma certe volte è difficile anche tenersi al coperto. Io e i miei amici abbiamo contato praticamente tutto quello che si poteva contare senza esporci. Mettersi a contare il resto...»

«Per esempio i cavalli sul Drop?»

«Aye, l'hai detto. Contarli equivarrebbe a esporsi. O anche i buoi di cui sappiamo...»

Lei sollevò le sopracciglia di scatto. «Non ci sono buoi a Hambry. Ti sbagli.»

«Nessuno sbaglio.»

«Dove?»

«Al Rocking H.»

Allora le sopracciglia di lei si riabbassarono e aggrottarono in un'espressione pensierosa. «È il ranch di Laslo Rimer.»

«Aye, il fratello di Kimba. E i buoi da tiro non sono i soli tesori nascosti

a Hambry. Ci sono anche carri da trasporto, finimenti nascosti nei fienili appartenenti a membri dell'Associazione degli allevatori, provviste occultate...»

«Sì. Quanto ho detto e altro ancora. Ma contare queste scorte, farci *vedere* mentre le contiamo, vuol dire uscire allo scoperto. Correre il rischio di subire Castello. Questi ultimi giorni per noi sono stati un vero incubo per la fatica di mostrarci debitamente occupati altrove senza mai affacciarci nei pressi del Drop, dove è in agguato per noi il maggior pericolo. Ci è sempre più difficile, ma abbiamo ricevuto un messaggio...»

«Un messaggio? Come? Da chi?»

«Meglio che tu non lo sappia, credo. Ma ci ha indotti a pensare che alcune delle risposte che stiamo cercando si trovino a Citgo.»

«Will, credi che quello che c'è qui possa aiutarmi a sapere di più di quanto è avvenuto al mio pa'?»

«Possibile, immagino, ma improbabile. Posso dirti però che io avrò finalmente l'occasione di contare qualcosa che ha importanza senza che mi vedano.» Il sangue gli si era raffreddato abbastanza da permettergli di correre il rischio di porgerle la mano. Altrettanto si era ripresa Susan per poterla accettare senza tema. Aveva però calzato di nuovo il guanto. Una cautela che scongiurasse un inopportuno cedimento.

«Vieni», gli disse. «Conosco un sentiero.»

12

Nella pallida mezza luce della luna lo condusse fuori dell'aranceto verso i cigolii e i tonfi che provenivano dal giacimento. Erano rumori che facevano venire la pelle d'oca a Roland; gli facevano rimpiangere le pistole nascoste sotto le assi del pavimento nel dormitorio.

«Puoi fidarti di me, Will, ma questo non vuol dire che ti sarò di grande aiuto», si scusò Susan quasi sussurrando. «Sono vissuta sempre abbastanza vicino a Citgo da sentirne sospiri e grugniti, ma potrei contare sulle dita delle mani le volte che l'ho effettivamente visto. All'inizio ci sono stata solo per essere stata sfidata ad andarci dalle amiche.»

«E poi?»

«Con il mio pa'. Gli Antichi gli erano sempre interessati molto e la zia diceva che a forza di ficcare il naso nelle attrezzature che hanno abbandonato qui avrebbe fatto una brutta fine.» Deglutì. «E l'ha fatta, ma io dubito che i responsabili siano gli Antichi. Povero pa'.»

Erano arrivati a un reticolato. Più avanti le incastellature dei pozzi si stagliavano contro il cielo come sentinelle gigantesche. Quante trivelle aveva detto che erano ancora in funzione? Diciannove, gli sembrava. Il rumore era terrificante, rantoli di mostri strangolati a morte. Si capiva che fosse invalsa tra i bambini l'abitudine di sfidarsi a vicenda ad andarci: era una specie di casa stregata a cielo aperto.

Distanziò due fili di ferro per aprirle un varco, poi lei fece altrettanto per lui. Mentre scavalcava quello inferiore, notò una fila di cilindri bianchi di porcellana disposti a intervalli regolari sul palo a lui più vicino. In ciascun cilindro entrava uno dei fili di ferro.

«Sai che cosa sono questi? Che cos'erano?» domandò a Susan, toccandone uno.

«Aye. Quando c'era ancora l'elettricità, la facevano passare in questi fili. Per tenere fuori gli intrusi.» Fece una pausa. «È come mi sento io quando mi tocchi tu», aggiunse poi con imbarazzo.

Lui la baciò sulla guancia appena sotto l'orecchio. Lei fremette e gli posò una mano sul viso per un attimo, prima di ritrarsi.

«Spero che i tuoi amici facciano buona guardia.»

«Sta' tranquilla.»

«Avete un segnale?»

«Il fischio del succiacapre. Speriamo che loro non lo sentano.»

«Aye, speriamo.» Susan gli prese la mano ed entrò con lui nel giacimento.

13

Alla prima fiammata che si sprigionò davanti a loro, Will soffocò un'imprecazione (una volgarità energica che Susan non aveva più sentito dopo la morte del padre) e abbassò la mano libera alla cintura.

«Calma! È solo la candela! Il gasdotto!»

Roland si rilassò con circospezione. «Quello che usano ancora, vero?»

«Aye. Per far funzionare certe macchine. Per la verità sono poco più che giocattoli. Soprattutto lo usano per fare il ghiaccio.»

«Me ne hanno messo nel bicchiere dallo sceriffo.»

Quando la fiammata si levò di nuovo, color giallo intenso con l'anima azzurra, non ebbe soprassalti. Guardò invece con scarso interesse i tre serbatoi dietro a quella che a Hambry chiamavano «candela». Accanto ai serbatoi c'era una catasta di bombole arrugginite che servivano per trasportare

il gas.

«Ne avevi già viste?» domandò lei.

Lui annuì.

«Le Baronie Centrali devono essere piene di stranezze e meraviglie», commentò Susan con timidezza.

«Io comincio a credere che non siano più strane di quelle dell'Arco Esterno», ribatté lui girandosi piano piano. Poi alzò il dito. «Che cos'è quello? L'hanno lasciato gli Antichi?»

«Aye.»

A est di Citgo il terreno assumeva bruscamente una ripida inclinazione ricoperta da una fitta vegetazione al centro della quale un corridoio disboscato risaltava nella luce della luna come una scriminatura. Quasi sul fondo del pendio c'era un edificio diroccato e circondato da macerie. Queste ultime erano i resti di molte ciminiere crollate, come si poteva dedurre dall'unica ancora in piedi. Se altro gli Antichi avevano fatto, di sicuro avevano prodotto un sacco di fumo.

«C'erano cose utili là dentro quando il mio pa' era bambino», riferì lei. «Carta e altre cose del genere, persino certe macchine di scrittura a inchiostro che funzionano ancora... almeno per un po'. Se le scuoti bene bene.» Indicò a sinistra dell'edificio, dove in un ampio piazzale dalla pavimentazione sconnessa c'erano alcune carcasse rugginose di quelli che erano stati i bizzarri mezzi di trasporto degli Antichi. «Una volta là c'erano cose che somigliavano ai serbatoi del gas, ma erano molto, molto più grandi. Come enormi fusti d'argento. E non arrugginivano come quelli che vedi. Non so che fine hanno fatto, a meno che qualcuno li abbia usati per metterci l'acqua. Io non lo farei mai. Sarebbe una sventura, anche se non fossero contaminati.»

Alzò il viso verso di lui e Roland le baciò la bocca sotto la luna.

«Oh, Will, che pena dev'essere per te.»

«Che pena per entrambi», corresse lui, poi fra loro passò uno di quegli sguardi prolungati e languidi di cui sono capaci solo gli adolescenti. Finalmente rivolsero gli occhi altrove e ripresero il cammino, mano nella mano.

Susan non sapeva decidere se la spaventavano di più le poche trivelle che ancora pompavano o le molte decine che si erano ammutolite. Sapeva però per certo che nessuna forza al mondo l'avrebbe spinta oltre la recinzione senza la compagnia di un amico sincero. Le pompe ansimavano, di tanto in tanto un cilindro cacciava un grido come per una pugnalata ricevuta; a intervalli regolari, la «candela» sprigionava la sua

fiammata con il sibilo di un drago in collera prolungando le loro ombre. Susan tese l'orecchio, ma non udì l'acuto fischio a due note del succiacapre.

Raggiunsero un'ampia pista, senza dubbio a uso della manutenzione, che divideva in due la zona di pompaggio. La percorreva al centro un tubo d'acciaio con le giunture arrugginite. Era inserito in un canale di cemento e solo l'arco superiore della sua circonferenza affiorava dal terreno.

«Che cos'è?» chiese Roland.

«Credo che sia il tubo che portava il petrolio a quella costruzione laggiù. Ma non ha nessuna importanza, perché è secco da anni.»

Roland si abbassò su un ginocchio e infilò con cautela la mano fra cemento e tubo. Lei seguì la manovra con apprensione, mordendosi il labbro inferiore per impedirsi di dire qualcosa che le avrebbe fatto certamente fare la figura della femminuccia fifona: e se là dentro si annidavano ragni velenosi? E se la mano gli fosse rimasta incastrata? Che cosa avrebbero fatto allora?

Si tranquillizzò quando lo vide ritrarre la mano senza incidenti. Si stupì nel vedere che era nera e gocciolante di petrolio.

«Secco da anni?» l'apostrofò lui con un sorrisetto.

Susan poté solo scuotere la testa, confusa.

14

Seguirono il tubo fin dove la strada era sbarrata da un cancello scardinato. Il tubo (ora Susan, nonostante la scarsa luce offerta dalla luna, vedeva il petrolio che trasudava dalle vecchie giunture) passava sotto il cancello. Loro lo scavalcarono. L'intimità un po' oltre la cortesia con cui le mani di lui l'aiutarono nella manovra le provocò nuovi fremiti di piacere. *Se non la smette, la testa mi esploderà come la «candela»*, pensò e rise.

«Susan?»

«Niente, Will. È solo la tensione.»

Quando furono dall'altra parte, si scambiarono un altro sguardo di palpitante tenerezza, poi ripresero a scendere per il pendio. Fu allora che Susan si accorse di un particolare strano: molti dei pini erano stati privati dei rami più bassi. Nella luce lunare erano chiari i segni delle amputazioni, dove luccicavano gocce di resina a dimostrare che i tagli erano recenti. Lo indicò a Will. che annuì e non disse niente.

In fondo alla discesa il tubo emergeva dal terreno e, sorretto da una serie

di cavalletti di ferro, proseguiva per una settantina di metri in direzione della costruzione abbandonata prima di terminare bruscamente come il moncherino di un arto segato alla bell'e meglio sul campo di battaglia. Lì sotto luccicava cupo uno stagno di petrolio semicoagulato. Che fosse lì da tempo si poteva dedurre dai numerosi cadaveri di uccelli che lo costellavano: erano scesi a investigare, erano rimasti imprigionati ed erano morti dopo un'interminabile, spaventosa agonia.

Si attardò a contemplare la scena con gli occhi sgranati finché Will non le toccò la gamba. Si era accovacciato. Lei lo imitò e seguì gli ampi movimenti che faceva con il dito sentendosi sempre più incredula e smarrita. C'erano delle tracce. Molto grandi. Potevano essere state lasciate solo da...

«Buoi», mormorò.

«Aye. Sono venuti da là.» Le indicò il punto in cui finiva il tubo. «E vanno...» Ruotò sulla punta degli stivali, sempre accosciato, e puntò il dito in direzione del pendio, dove cominciava il bosco. Ora che lui gliel'aveva mostrato, Susan vedeva senza difficoltà ciò che avrebbe dovuto vedere subito, per essere la figlia di un mandriano: un tentativo frettoloso di nascondere i segni lasciati sul terreno del trascinamento o rotolamento di qualcosa di molto pesante. Il tempo aveva contribuito a spianare le tracce, senza riuscire a cancellarle del tutto. Aveva anche il sospetto di sapere che cosa avessero trascinato i buoi e le pareva di leggere uguale cognizione sul viso di Will.

Le tracce partivano dal tubo in due archi. Susan e «Will Dearborn» seguirono quello di destra. Non si meravigliarono di scorgere dei solchi mescolati alle impronte dei buoi. Erano poco profondi (l'estate era stata delle più asciutte e il terreno in quel tratto era compatto quasi come cemento), perciò la loro stessa presenza stava a significare che si era spostato un peso di grande rilevanza. E, aye, altrimenti perché ricorrere ai buoi?

«Guarda», sussurrò Will quando furono ai margini del bosco. Susan vide finalmente che cosa aveva attirato la sua attenzione, ma dovette mettersi carponi, un po' sconcertata dall'acutezza della vista di lui, quasi soprannaturale. C'erano orme di stivali. Non fresche, ma molto più recenti delle impronte dei buoi e dei solchi lasciati dalle ruote.

«Questo è l'uomo del mantello», dichiarò lui mostrandole un paio di orme ben delineate. «Reynolds.»

«Will! Non puoi saperlo con certezza!»

Lui parve sorpreso, poi rise. «Invece sì. Cammina con un piede leggermente girato verso l'interno, il piede sinistro. Ed eccolo qui.» Agitò la punta del dito sulle impronte, poi rise di nuovo del modo in cui lei lo stava guardando. «Non è stregoneria, Susan, figlia di Patrick. È frutto di un buon addestramento da esploratore.»

«Come fai a sapere tante cose, tu che sei ancora così giovane?» lo affrontò lei.«Chi sei, Will?»

Lui si rialzò e la guardò diritto negli occhi. Non dovette guardare lontano, perché Susan era più alta della media. «Il mio nome non è Will ma Roland», rivelò. «E ora ho messo la mia vita nelle tue mani. Ma questo non mi turba semmai quanto l'aver forse messo a repentaglio anche la tua. Devi custodirlo come un segreto assoluto.»

«Roland», mormorò lei assaporando il nuovo nome.

«Aye. Quale ti piace di più?»

«Quello vero», rispose subito lei. «È un nome nobile.»

Roland sorrise sollevato ed era quel particolare sorriso che gli restituiva la sua vera età.

Lei si alzò sulle punte dei piedi per baciarlo sulla bocca. Il bacio, dapprincipio casto e a labbra chiuse, sbocciò come un fiore, si aprì, si prolungò nel tempo, si gonfiò di nettare. Sentì la lingua di lui che le toccava il labbro inferiore e la cercò, dapprima timidamente, con la propria. Le mani di lui le coprirono la schiena, poi le scivolarono intorno al busto ad accarezzarle i seni, anch'esse con timidezza all'inizio, poi via via più audaci. Quando salirono a sfiorarle il culmine dal profondo della gola gli sfuggì un sospiro come un lamento che invase la bocca di lei. E quando la strinse contro di sé e cominciò a tempestarle di baci il collo, Susan sentì la durezza della sua eccitazione sotto la fibbia della cintura, il caldo gonfiore che corrispondeva esattamente al punto in cui sentiva il proprio ventre liquefarsi. Quelle due parti dei loro corpi erano fatte l'una per l'altra, come lei era fatta per lui e lui per lei. Era il *ka*, veniva come il vento, e lei vi si sarebbe arresa senza riserve, pronta a sacrificarvi onore e promesse.

Aprì la bocca per dirglielo e fu allora che si sentì cogliere da una sensazione strana ma precisa: qualcuno li stava spiando. Ridicolo, forse, ma non aveva dubbi, anzi, sospettava di sapere chi fosse. Si allontanò da Roland vacillando un po' sul terreno reso disuguale dalle impronte dei buoi. «Vattene. vecchia schifosa», sibilò. «Se ci stai spiando in non so quale modo misterioso, *vattene subito*!»

15

In cima al Cöos Rhea si ritrasse dalla sfera snocciolando imprecazioni in una voce sommessa e aspra che pareva un'imitazione dei rantoli della sua serpe. Non sapeva che cosa avesse detto Susan, perché dalla sfera non giungevano suoni, ma sapeva che la ragazza si era accorta di lei. E in quel preciso istante la sfera si era oscurata. Aveva mandato un lampo rosa e si era spenta e nessuno dei suoi molteplici espedienti era servito a restituirle limpidezza.

«Aye, sia pure come sia», si rassegnò infine. Ricordò l'odiosa fanciulla così morigerata (ma non altrettanto con quel giovanotto, però, vero?) ipnotizzata sulla soglia della sua baracca, ricordò che cosa le aveva dato istruzione di fare dopo che avesse perduto la sua verginità, e allora cominciò a sogghignare ritrovando tutto il suo buonumore. Perché se avesse donato la sua verginità a quel giovane vagabondo invece che a Hart Thorin, alto dignitario e podestà di Mejis, la farsa sarebbe stata ancora più spassosa, no?

Nell'oscurità della sua puzzolente baracca Rhea cominciò a sghignazzare.

16

Roland la fissò un po' disorientato e mentre Susan gli dava qualche spiegazione più articolata del suo episodio con Rhea (tralasciando l'umiliante esame di laurea che si configurava nella «prova di onestà»), la sua passione si attenuò abbastanza da permettergli di ritrovare il controllo di se stesso. Non si trattava di mettere in pericolo la posizione che lui e i suoi amici stavano cercando di mantenere a Hambry (o così disse fra sé), mentre era essenziale preservare quella di Susan: la sua posizione era importante e il suo onore lo era ancora di più.

«Suppongo che sia stata la tua immaginazione», commentò quando lei ebbe finito.

«Io non credo.» Con una punta di freddezza.

«La coscienza allora?»

Al che lei abbassò gli occhi e tacque.

«Susan, non ti farei male per nessuna cosa al mondo.»

«E mi ami?» Sempre senza alzare gli occhi.

«Aye, sì.»

«Allora è meglio che non mi baci e non mi tocchi più. Non questa notte. Non resisterei.»

Roland annuì in silenzio e le porse la mano. Lei gliela prese e insieme s'incamminarono nella direzione che stavano percorrendo prima di distrarsi in un così dolce interludio.

Erano ancora a una decina di metri dal bosco quando scorsero uno scintillio metallico trapelare dal denso fogliame. *Troppo denso,* pensò lei. *Innaturale.*

Erano naturalmente i rami di pino, quelli che erano stati strappati agli alberi del pendio. Qualcuno li aveva utilizzati per mascherare i grandi contenitori d'argento scomparsi dal piazzale. Erano stati trascinati fin lassù, presumibilmente dai buoi, e poi nascosti sotto le fronde. Ma perché?

Roland ispezionò l'intrico di rami di pino, poi si fermò e cominciò a spostarne alcuni. Quand'ebbe creato un varco, le fece cenno di entrarci. «Occhi dappertutto», le raccomandò. «Dubito che abbiano collocato delle trappole, ma sarà bene che stiamo attenti.»

Dietro la cortina dei rami, le cisterne erano allineate come soldatini riposti in bacheca dopo una giornata di giochi e Susan capì subito il motivo per cui erano stati nascoste: erano tutte munite di ruote nuove di zecca, grandi ruote di legno di quercia che le arrivavano fino al petto. Erano nuove le ruote, lo erano le sottili fasce di ferro che le cerchiavano, e i mozzi erano stati costruiti su misura. Susan conosceva un solo fabbro in tutta la Baronia capace di un lavoro così accurato: Brian Hookey, lo stesso a cui si era rivolta per comprare ferri nuovi a Felicia; Brian Hookey, che l'aveva accolta con sorrisi e pacche sulle spalle come un *compadre* quand'era entrata nella sua bottega con la borsa di pa' a tracolla; Brian Hookey che era stato uno dei migliori amici di Pat Delgado.

Ricordava ora l'impressione che le aveva fatto la sua bottega, quando aveva dedotto che gli affari stavano andando a gonfie vele per sai-Hookey. Aveva visto giusto. In quegli ultimi tempi Hookey aveva evidentemente fabbricato un gran numero di ruote, se non altro, e qualcuno doveva avergliele commissionate in cambio di un adeguato compenso. Eldred Jonas, per esempio, meglio ancora Kimba Rimer. Hart? No, non riusciva a crederlo. Quell'estate Hart aveva la mente, quel tanto che il suo cervello conteneva, tutta occupata da altri pensieri.

Dietro le cisterne correva un sentierino. Roland lo percorse camminando adagio come un predicatore, con le mani giunte dietro la schiena, e

leggendo le incomprensibili parole sul fondo di ciascun contenitore: CITGO. SUNOCO. EXXON, CONOCO. Si fermò a un certo punto a leggere a voce alta: «Un carburante più pulito per un domani migliore». Grugnì. «Che idiozia! *Questo* è il domani.»

«Roland... cioè, Will, ma a che cosa servono?»

Lui non rispose subito. Si girò e risalì la fila delle cisterne. Quattordici su questo lato dell'oleodotto misteriosamente rimesso in funzione e, doveva presumere, un ugual numero dall'altra parte. Mentre procedeva, batteva il pugno sul metallo. Il suono che ne ricavava era sordo, privo di armoniche. Le cisterne erano tutte piene di inutile petrolio pompato dal giacimento di Citgo.

«Dev'essere stato preparato tutto già qualche tempo fa», osservò. «Dubito che sia opera dei Grandi Cacciatori della Bara in persona, ma non c'è dubbio che abbiano diretto i lavori... prima la sostituzione delle vecchie ruote di gomma ormai marce con quelle nuove, poi il rifornimento. Hanno usato i buoi per allineare le cisterne quassù, ai piedi del pendio perché è il luogo più conveniente. Come è conveniente lasciare che i cavalli in eccesso pascolino liberi sul Drop. Poi, quando siamo arrivati noi, hanno ritenuto più prudente nascondere questi contenitori. Saremo anche degli stupidi lattanti, ma magari ci saremmo chiesti il perché di ventotto cisterne mobili piene di petrolio e munite di ruote nuove. Così sono venuti qui a nasconderle.»

«Jonas, Reynolds e Depape.»

«Aye.»

«Ma perché?» Susan lo prese per un braccio e glielo chiese di nuovo: «A che cosa servono?»

«Sono per Farson», disse Roland con una calma che non corrispondeva al suo stato d'animo. «Per il Buono. L'Affiliazione sa che ha trovato un certo numero di macchine da guerra. Non si sa se sono state lasciate dagli Antichi o da qualcun altro, ma in ogni caso l'Affiliazione non le teme, perché non funzionano. Sono mute. Qualcuno pensa che Farson sia impazzito nel volere affidare le sue fortune a macchine guaste, tuttavia...»

«Tuttavia potrebbero non essere guaste. Può essere che abbiano solo bisogno di questa roba. E può essere che Farson lo sappia.»

Ora Roland annuì.

Susan toccò una cisterna. Si sporcò le dita di petrolio. Le strofinò, le annusò, poi si chinò a raccogliere un ciuffo d'erba per pulirsi le mani. «Ma è roba che non funziona nelle nostre macchine. Ci hanno provato. Si ingol-

fano.»

Roland annuì di nuovo. «Mio pa... la mia gente delle Baronie Centrali ne è consapevole. È per questo che non se ne preoccupa, ma se Farson si è preso tanto disturbo, al punto da distaccare alcuni dei suoi fedeli per venire fin quaggiù a recuperare le cisterne, o conosce un modo per raffinare il petrolio e renderlo utilizzabile, o così crede. Se riesce ad attirare le milizie dell'Affiliazione in battaglia in qualche luogo dove una ritirata rapida è impossibile e se può usare macchine da guerra come quelle che si muovono sui cingoli, può vincere più di una battaglia. Può massacrare diecimila soldati a cavallo e vincere la guerra.»

«Ma i vostri padri sanno senz'altro tutto questo...»

Roland scosse la testa in un gesto di frustrazione. Quali decisioni ne avrebbero conseguito, era un altro paio di maniche. Altra cosa ancora erano le forze che li spingevano: necessità, paura, la leggendaria fierezza che veniva tramandata di padre in figlio in tutta la discendenza di Arthur Eld. A Susan poteva confidare solo una sua congettura personale.

«Io credo che non oseranno aspettare molto prima di infliggere a Farson un colpo mortale. Se indugiano, l'Affiliazione è destinata a marcire dall'interno. E se così fosse, con essa se ne andrebbe gran parte del Medio-Mondo.»

«Ma...» cominciò Susan, ma subito si fermò, si morsicò il labbro, scosse la testa. «Senza dubbio anche Farson sa... capisce...» Alzò su di lui occhi che vibravano di ansia. «I sistemi degli Antichi erano sistemi di morte. Lo sanno tutti.»

E Roland di Gilead ricordò un certo cuoco di nome Hax appeso all'estremità di una corda sopra i corvi che beccavano briciole di pane ai piedi dell'impiccato. Hax era morto per Farson. Ma prima di morire per Farson aveva avvelenato bambini.

«La morte», sentenziò, «è lo spirito stesso di John Farson.»

17

Di nuovo nel frutteto.

Sembrava agli amanti (perché tali erano ormai, in tutti i sensi salvo che in quello carnale) che fossero trascorse ore, quando in realtà erano passati solo quarantacinque minuti. L'ultima luna dell'estate, assottigliata ma lucente, li illuminava ancora.

Susan lo condusse là dove aveva legato il cavallo. Pylon salutò Roland

con un movimento della testa e un nitrito sommesso. Roland vide che Susan aveva preso precauzioni per attutire i rumori della sua montatura, imbottendo le fibbie e avvolgendo feltro sulle staffe.

Si girò verso di lei.

Chi ricorda le pene e la dolcezza di quegli anni? Rammentiamo il nostro primo vero amore non più chiaramente delle allucinazioni che ci fanno delirare per una febbre alta. Basti dire che quella notte e sotto quel quarto di luna, Roland Deschain e Susan Delgado furono quasi dilaniati dal desiderio che provavano l'uno per l'altra, annasparono per rimanere aggrappati a ciò che era giusto e si dibatterono nel dolore di sentimenti che erano insieme disperati e profondi.

Tutto questo per raccontare che si avvicinarono, indietreggiarono, si guardarono negli occhi con impotente rapimento, si avvicinarono di nuovo e si fermarono. Susan ricordò con un palpito d'orrore la sua dichiarazione che era disposto a qualunque cosa per lei ma mai l'avrebbe divisa con un altro uomo. Non avrebbe, forse perché non poteva, disatteso la sua promessa al podestà Thorin, e sembrava che Roland non lo avrebbe fatto per conto suo (o non *poteva* farlo). Ed ecco l'aspetto più spaventoso: per quanto forte soffiasse il vento del *ka,* sembrava che ancora più forti sarebbero stati l'onore e le promesse.

«Ora che cosa faremo?» gli chiese sentendosi le labbra inaridite.

«Non lo so. Devo pensare e devo parlare con i miei amici. Avrai qualche problema con tua zia tornando a casa? Vorrà sapere dove sei stata e che cosa hai fatto?»

«È per me che sei preoccupato o per te stesso e i tuoi piani, Will?»

Lui la guardò senza reagire. Dopo qualche istante, Susan abbassò gli occhi.

«Scusami, sono stata ingiusta. No, mi lascerà in pace. Esco spesso a cavalcare di notte, anche se raramente così lontano da casa.»

«Non saprà dove sei stata?»

«Nay. Ci teniamo comunque a distanza di questi tempi. È come avere nella stessa casa due polveriere.» Protese le mani. Si era infilata i guanti nella cintura e le dita con cui afferrò quelle di lui erano fredde. «Non finirà bene», sussurrò.

«Non parlare così, Susan.»

«Aye, lo so. Ma comunque vada, io vi amo, Roland.»

Lui la prese tra le braccia e la baciò. Quando le liberò le labbra, lei gliele avvicinò all'orecchio e bisbigliò: «Se mi ami, allora amami. Fammi venire

meno alla mia promessa».

Per un lungo momento durante il quale il suo cuore smise di battere, lui non le rispose e lei sperò. Poi Roland scosse la testa, una volta sola, ma con fermezza. «Susan, non posso.»

«È dunque il tuo onore tanto più grande dell'amore che professi per me? E così? Allora sia.» Si sciolse dal suo abbraccio e cominciò a piangere ignorando la mano con cui le toccò lo stivale mentre montava in sella, sorda alla sua sommessa invocazione perché aspettasse ancora. Slegò Pylon e lo fece girare con un colpo di tallone. Roland la stava chiamando ancora, ora più forte, ma lei lanciò Pylon al galoppo prima che si spegnesse in lei la breve fiammata di collera. Lui non l'avrebbe presa dopo che fosse stata di un altro e la promessa a Thorin era stata fatta prima che sapesse anche della sua sola esistenza sulla faccia della terra. Stando così le cose come osava insistere che fosse lei e lei sola a rendersi responsabile della perdita d'onore e a patirne la conseguente vergogna? Più tardi, a letto ma incapace di prendere sonno, si sarebbe resa conto che Roland non aveva chiesto o preteso nulla. E non era ancora uscita dall'aranceto quando si era portata la mano sinistra al viso e aveva sentito di avere le dita umide. Aveva pianto anche lui.

18

La luna era tramontata da un pezzo e ancora Roland si aggirava per le stradine intorno all'abitato, cercando di sopire il tumulto delle emozioni. Meditava per un po' sul da farsi in seguito a quanto aveva scoperto a Citgo, dopodiché i suoi pensieri tornavano inevitabilmente a Susan. Era stato uno stupido a non prenderla quando era lei a desiderarlo? A non dividere con lei quanto lei desiderava donargli? *Se mi ami, amami:* erano parole che lo avevano quasi annientato. Ciononostante, nelle segrete del suo cuore, là dove più nitida risonava la voce di suo padre, sentiva di non avere sbagliato. E non era una questione di onore, comunque volesse pensare lei. Ma meglio così, meglio se lo odiava un po', forse, perdendo così di vista l'entità del pericolo che correvano entrambi.

Verso le tre, quando stava per fare ritorno al Bar K, udì provenire da ovest un rapido scalpiccio di zoccoli sulla strada principale. Agendo di puro istinto, Roland risalì la via per un tratto e fermò Rusher dietro a un'alta barriera di siepi incolte. Per quasi dieci minuti il rumore continuò a crescere, portato lontano dalla profonda quiete del cuore della notte, e in

quel lasso di tempo Roland si convinse di sapere chi cavalcava ventre a terra diretto a Hambry due ore prima dell'alba. Né si era sbagliato. La luna era tramontata, ma, seppure impedito dall'intrico di rovi della siepe, non ebbe difficoltà a riconoscere Roy Depape. Ora dell'alba, i Grandi Cacciatori della Bara sarebbero stati di nuovo in tre.

Roland spronò Rusher e corse a raggiungere gli amici.

10
Orso e Lepre e Pesce e Uccello

1

Il giorno più importante nella vita di Susan Delgado, il giorno della grande svolta, giunse due settimane dopo la sua visita notturna al giacimento in compagnia di Roland. Dopo di allora lo aveva rivisto qualche volta ancora, sempre da lontano, scambiando con lui l'alzata di mano con cui si salutano due conoscenti quando s'incrociano per caso, là dove si lambiscono gli itinerari dei rispettivi impegni. Ogni volta che era accaduto, era stato come se la lama di un coltello le si rigirasse nel cuore... e per quanto crudele il suo pensiero, aveva sperato che dolore altrettanto intenso provasse anche lui. Il solo aspetto positivo di quelle due tristi settimane era stato lo spegnersi progressivo della sua paura più grande, che cioè avessero a nascere pettegolezzi su di lei e il giovane che si faceva chiamare Will Dearborn. E dire che persino quello scampato pericolo fu per lei causa di infelicità. Pettegolezzi? Ma se non c'era niente su cui spettegolare! Poi, in un giorno imprecisato fra la dipartita della Luna dell'Ambulante e il sopraggiungere della Cacciatrice, il *ka* era finalmente venuto a spazzarla via e con lei casa e fienile e tutto quanto. Cominciò con qualcuno alla sua porta.

2

Quando bussarono, stava finendo di lavare, compito abbastanza leggero in una famiglia costituita da due donne sole.

«Se è lo straccivendolo, mandalo via», gridò zia Cord dalla stanza in cui faceva prendere aria alle lenzuola.

Ma non era lo stracciaio. Era Maria, la fantesca di Frontemare, più contrita che mai. Il secondo vestito che Susan avrebbe indossato per la Festa

delle Messi, quello di seta riservato al pranzo alla Casa del podestà e al successivo Salotto, era rovinato, riferì Maria, e lei era disperata. Sarebbe stata rispedita a Onnie's Ford se nessuno l'avesse aiutata, e lei era l'unico sostegno per i suoi genitori. Era terribile, una tragedia, oh sì. Poteva Susan andare con lei? Per piacere?

Susan fu lieta di accontentarla, era sempre contenta se aveva la possibilità di uscire di casa e di sottrarsi alle assillanti allusioni della zia. Più si avvicinavano le Messi, più s'inaspriva il dissapore tra le due donne.

Presero Pylon, che accettò di buon grado il peso delle due ragazze nel fresco mattutino e durante il tragitto Maria raccontò in breve la sua storia. Susan capì quasi subito che la posizione di Maria a Frontemare non era veramente in pericolo e che la piccola fantesca dai capelli neri aveva semplicemente attinto alla sua inclinazione per l'iperbole (per altro simpatica) ingigantendo un incidente che aveva molto poco di drammatico.

Il secondo vestito delle Messi (quello che Susan chiamava il vestito blu con le perline; il primo, quello della prima colazione, era il vestito bianco con la vita alta e le maniche a palloncino) era stato tenuto in disparte perché aveva ancora bisogno di qualche aggiustatina, e qualcosa si era introdotto nella stanza da cucito al pianterreno e l'aveva ridotto praticamente in stracci. Si fosse trattato del costume che doveva indossare per il falò o quello per il gran ballo che avrebbe avuto luogo subito dopo, il guaio sarebbe stato serio. Ma il vestito blu era essenzialmente una versione impreziosita di un abito da pomeriggio e c'era tutto il tempo di sostituirlo visto che mancavano due mesi alle Messi. Solo due! La sera in cui la vecchia strega le aveva accordato il rinvio le era sembrato che dovessero trascorrere ancora secoli prima del giorno in cui avrebbe cominciato a rendere i suoi servigi al podestà Thorin tra le lenzuola del suo letto. E ora mancavano solo due mesi! A quel pensiero si contorse in una sorta di involontaria protesta.

«Mamma?» la interpellò Maria. Susan non permetteva alla ragazza di chiamarla sai e Maria, incapace di rivolgersi alla sua padrona chiamandola per nome, aveva scelto quel compromesso. Susan lo trovava buffo, considerato che aveva solo sedici anni e che Maria ne aveva due o tre più di lei. «Mamma, stai bene?»

«Solo un piccolo crampo alla schiena, Maria.»

«Aye, vengono anche a me. E anche forti, certe volte. Ho avuto tre zie che sono morte del male che consuma e quando sento quelle fitte, ho sempre paura di...»

«Che tipo di animale si è mangiato il vestito blu, lo sai?»

Maria si sporse in avanti per poter parlare in confidenza all'orecchio della sua padrona, come se fossero state in un mercato gremito invece che sulla via per Frontemare. «Si va dicendo che un procione sia entrato da una finestra aperta durante la calura del giorno e che poi ci si era dimenticati di chiudere al calare della sera. Ma io ho annusato l'aria di quella stanza e così ha fatto anche Kimba Rimer, quando è venuto a ispezionare. Subito prima di mandarmi a chiamare, è stato.»

«E che odore hai sentito?»

Maria si protese di più e questa volta rispose mormorando, sebbene per la strada non ci fosse nessuno. «Scoregge di cane.»

Ci fu un momento di sbigottito silenzio, poi Susan cominciò a ridere. Rise finché le fece male la pancia e le guance le si bagnarono di lacrime.

«Mi stai dicendo che è L-L-Lupo... il cane del *podestà*... è entrato nell'armadio della stanza da cucito e ha sbranato il mio vestito da Sa-Sa...» Ma non poté finire. Rideva troppo.

«Aye», confermò Maria, risoluta. Sembrava che non trovasse niente di insolito nell'ilarità di Susan... una delle caratteristiche che in lei Susan apprezzava di più. «Ma non è giusto prendersela con lui, dico io, perché un cane segue il suo istinto naturale se gliene è offerta l'occasione. Le domestiche del pianterreno...» S'interruppe. «Non andrai a raccontarlo al podestà o a Kimba Rimer, vero, mamma?»

«Maria, tu mi offendi. Mi tieni in così poco conto?»

«No, mamma, tutt'altro, credimi, volevo solo essere sicura. Comunque stavo dicendo che, quando fa molto caldo, le domestiche del pianterreno qualche volta vanno a fare merenda in quella stanza. Si trova nell'ombra della torre, sai, ed è la più fresca di tutta la casa, più fresca persino delle sale da ricevimento.»

«Lo terrò a mente», disse Susan. S'immaginò a tenere salotto nel vano delle cucitrici dietro la cucina e le scappò da ridere di nuovo. «Va' avanti.»

«Non c'è altro, mamma», rispose Maria come se tutto il resto fosse scontato. «Le domestiche mangiano i loro dolci e lasciano briciole. Si vede che Lupo ne ha sentito l'odore e che questa volta la porta era rimasta aperta. Finite le briciole, ha assaggiato il vestito. Per dessert, come dire.»

Questa volta risero insieme.

3

Ma non rideva quando tornò a casa.

Cordelia Delgado, che riteneva che il giorno più felice della sua vita sarebbe stato quando finalmente si sarebbe sbarazzata di quella bipede seccatura che era sua nipote e si fosse risolto il rognoso impiccio della sua deflorazione, balzò dalla sedia e corse alla finestra della cucina. Erano trascorse due ore da quando Susan era uscita di casa in compagnia di quella insulsa sguattera per le prove di un vestito da riconfezionare e ora aveva sentito il rumore di un galoppo. Non dubitava che fosse Susan che rincasava come non dubitava che fosse successo qualcosa di sgradevole. In circostanze normali quella stupida smorfiosa di sua nipote non avrebbe fatto galoppare uno dei suoi adorati cavalli in una simile calura.

Tormentandosi le mani, guardò Susan arrestare Pylon con una tumultuosa strattonata che non era da lei e quindi smontare di sella con un salto sgraziato. La treccia le si era in parte disfatta e sparava in tutte le direzioni quei dannati capelli biondi che erano l'oggetto della sua insopportabile vanità. Era pallida, cosicché risaltavano ancora di più le chiazze di rosso che le tingevano gli zigomi. Un segno che non le piacque affatto. Pat arrossiva sempre alla stessa maniera quand'era spaventato o in collera.

Protesa verso la finestra con il ventre premuto contro il lavabo, cominciò a morsicarsi le labbra oltre che torcersi le mani. Ah, che gioia il giorno in cui le avrebbe chiuso la porta di casa per sempre dietro le spalle. «Non avrai combinato un guaio, eh?» bisbigliò mentre Susan toglieva la sella a Pylon e conduceva il cavallo alla stalla. «Meglio per te, signorina Oh così giovane e bella. Non quando siamo ormai agli sgoccioli. Meglio per te.»

4

Quando Susan entrò in casa venti minuti dopo, della tensione e ira della zia non c'era più traccia; Cordelia le aveva riposte come si metterebbe in un luogo sicuro un'arma pericolosa, per esempio una pistola, sul ripiano più alto di una madia. Era sulla sedia a dondolo a lavorare di cucito e sul viso che rivolse a Susan mostrava una superficiale serenità. Guardò la ragazza andare al lavandino, pompare acqua fredda e sciacquarsi il volto. Invece di cercare un canovaccio per asciugarsi, Susan si soffermò a guardare dalla finestra con un'espressione che spaventò Cordelia. Senza dubbio la fanciulla si figurava di avere assunto un atteggiamento di ansiosa disperazione; a lei sembrava solo ostinazione infantile.

«Va bene, Susan», esordì in un tono calmo e modulato. Sua nipote non avrebbe mai potuto immaginare lo sforzo con cui aveva costruito quella falsa pacatezza, meno che mai la pena che le costava mantenerla. Fino al giorno in cui, s'intende, avesse avuto a che fare lei stessa con un adolescente testardo. «Che cosa vi ha tanto turbata?»

Susan si girò verso di lei. Guardò Cordelia Delgado sulla sua sedia a dondolo, tranquilla come una pietra. In quel momento sentì che avrebbe potuto gettarlesi addosso e ridurle a brandelli con le unghie quella faccia affilata e arrogante, gridando: *È tutta colpa tua! Tua! Solo tua!* Si sentiva sporca... no, non era abbastanza, si sentiva *lurida,* e ancora non era accaduto nulla. Era la cosa più orribile. Niente era veramente accaduto *ancora.*

«Si vede?» domandò invece.

«Naturalmente», rispose Cordelia. «Ora racconta, fanciulla. Vi ha importunata?»

«Sì... no... no.»

Cordelia attese immobile sulla sedia a dondolo, il cucito posato in grembo, le sopracciglia inarcate. Finalmente Susan le raccontò che cos'era accaduto, parlando con una voce quasi atona, scossa solo qua e là da un lieve tremito. Zia Cord cominciò a provare un cauto sollievo. Facile che tutto si riducesse in fondo a una normale crisi di nervi da ragazzina.

Il vestito che avrebbe dovuto sostituire, quello danneggiato, non era stato completato, come accade a tutti i sostituti. C'era ancora molto da fare, pertanto Maria aveva consegnato Susan a Conchetta Morgenstern, prima sarta di casa, che aveva accompagnato Susan nella sala da cucito del pianterreno senza una parola. Se le parole risparmiate fossero oro, capitava di pensare a Susan, Conchetta sarebbe stata ricca quanto si diceva fosse la sorella del podestà.

Il vestito blu con le perline era sulle spalle di un manichino decapitato e incastrato sotto una grondaia bassa e, nonostante qualche strappo lungo l'orlo e un forellino sulla schiena, Susan non vide quello straccio tutto sbrindellato che le aveva preannunciato Maria.

«Non si può salvare?» chiese con il dovuto rispetto alla sarta.

«No», aveva dichiarato seccamente Conchetta. «Togliti quei calzoni, fanciulla. E anche la camicia.»

Susan aveva ubbidito, rimanendo a piedi nudi nella bassa temperatura della stanzetta, con le braccia incrociate sul petto... non che Conchetta avesse mai manifestato il minimo interesse in ciò che aveva, sopra o sotto,

davanti o dietro.

A quanto pareva il vestito blu con le perline sarebbe stato rimpiazzato dal vestito rosa con le applicazioni. Susan se lo infilò dai piedi, si sistemò le spalline e attese paziente che Conchetta cominciasse a prendere misure borbottando tra sé e sé, talvolta usando un pezzetto di gesso per scrivere numeri sul muro, talvolta sollevando un lembo e rigirandoglielo addosso, sul fianco o sulla vita, per controllarne poi l'effetto nello specchio grande montato sulla parete di fronte. Come sempre durante le prove, Susan scivolò via con la mente, concedendole di vagare altrove. Dove desiderava recarsi più spesso da qualche tempo a quella parte era in un sogno a occhi aperti in cui cavalcava sul Drop al fianco di Roland e finiva con lui in un boschetto di salici di sua conoscenza sulla sponda dell'Hambry Creek.

«Resta lì più ferma che puoi», le ordinò Conchetta. «Torno subito.»

Susan non si era quasi accorta che si era assentata; quasi non sapeva più di trovarsi nella Casa del podestà. La parte che di lei soprattutto contava non era lì. Quella parte era sotto i salici in compagnia di Roland. Avvertiva il vago profumo un po' dolce e un po' agro degli alberi e ascoltava il sommesso chiacchiericcio del torrente sdraiata per terra con lui, fronte contro fronte. Lui le percorreva la forma del viso con il palmo della mano prima di prenderla tra le braccia...

La fantasticheria era così intensa che all'inizio reagì alle braccia che le cinsero la vita da tergo inarcando la schiena e abbandonandosi alle carezze che le percorsero prima il ventre e poi la curva dei seni. Solo quando udì un respiro roco nell'orecchio e sentì odore di tabacco, comprese che cosa stava avvenendo. Non era Roland ad accarezzarle il seno, bensì le dita lunghe e nodose di Hart Thorin. Guardò nello specchio e lo vide incombere sulla sua spalla sinistra come un incubo. Aveva gli occhi strabuzzati, goccioloni di sudore sulla fronte nonostante la temperatura fresca del locale, la lingua addirittura penzoloni come quella di un cane in una giornata di gran caldo. Il ribrezzo le salì in gola con il sapore di cibo guasto. Cercò di sottrarsi e le sue mani la strinsero più forte, attirandola verso di lui. Echeggiò osceno lo schiocco delle sue nocche e in quel mentre Susan avvertì il duro turgore all'altezza del suo inguine.

Qualche volta nelle ultime settimane Susan si era concessa di sperare che, giunto il momento, Thorin ne fosse incapace, che non fosse in grado di produrre ferro alla forgia. Aveva sentito dire che accadeva spesso agli uomini in età. Il fusto duro e pulsante che si sentiva contro il sedere la disincantò in un batter d'occhio.

Trovò allora uno scampolo di diplomazia grazie al quale si limitò a posare le mani su quelle di lui e a cercare di staccarsele dal seno, invece di tentare di sottrarglisi di nuovo (Cordelia, impassibile, tenne per sé il grande sollievo che provò a questa notizia).

«Podestà Thorin... Hart... non devi... questo non è il luogo né il momento... Rhea ha detto...»

«Si frigga lei e tutte le streghe del mondo!» I suoi modi acculturati da politico avevano lasciato il posto agli accenti ruvidi di un qualsiasi bracciante di Onnie's Ford. «Ho bisogno di avere qualcosa, un bombon, aye, oh sì. Si frigga la strega, dico io! Si anneghi nella merda di gufo!» L'odore del tabacco le avvolse la testa in una nuvola densa e temette di vomitare. «Ferma, fanciulla, immobile, mia tentatrice! Bada a te!»

Riuscì in qualche modo a non muoversi. Ci fu persino una piccola parte della sua mente, una parte dedita totalmente all'autoconservazione, che sperò che scambiasse i suoi brividi di repulsione per virginale eccitamento. Si era stretto a lei lavorandole energicamente i seni con le mani e respirandole nell'orecchio come una puzzolente vaporiera. E lei lo lasciò fare, con gli occhi chiusi e le lacrime che le trapelavano da sotto le palpebre e attraverso la frangia delle ciglia.

Non gli ci volle molto. Dondolò avanti e indietro contro di lei, gemendo come se fosse in preda ai crampi. A un certo punto le leccò il lobo dell'orecchio e Susan temette che la pelle le si raggrinzisse e le si staccasse dal corpo per l'insostenibile disgusto. Poi, per la misericordia degli dei, lo sentì scuotersi in una serie di spasmi.

«Oh, aye, esci, maledetto veleno!» starnazzò il podestà. Spinse così forte da costringerla a protendere le mani per non finire con la faccia schiacciata contro il muro. Poi, finalmente, la lasciò e fece un passo indietro.

Per qualche istante Susan rimase così com'era, con le mani sulla pietra ruvida e fredda del muro. Vedeva Thorin nello specchio e nella sua immagine scorgeva tutta la mediocrità del destino che le stava correndo incontro: la fine della fanciullezza, la fine delle ambizioni romantiche, la fine dei sogni in cui lei e Roland giacevano insieme sotto i salici toccandosi con la fronte. Anche l'uomo che si rifletteva nello specchio sembrava stranamente giovane, in quel momento, un ragazzo reduce da qualcosa che non avrebbe mai raccontato a sua madre, un giovanotto alto e allampanato con strani capelli grigi, spastiche spalle strette e una macchia di bagnato sui calzoni. L'espressione di Hart Thorin era di chi non sa bene dove si trovi. In quel momento la libidine che gli animava il volto poco

prima si era offuscata, ma a sostituirla non c'era niente di più gradevole, solo vacua confusione. Sembrava di vedere un secchio bucato: ci versassi dentro quello che volevi, lo riempissi fino all'orlo, in breve si sarebbe svuotato di nuovo.

Lo rifarà, pensò e si sentì invadere da un'immensa stanchezza. *Ora che l'ha fatto una volta, lo farà a ogni occasione che gli sarà offerta. D'ora in poi venire qui sarà come... be'...*

Come Castelli. Come giocare a Castelli.

Thorin la guardò per un momento ancora. Adagio, come in sogno, si sfilò dai calzoni la coda dell'ampia camicia bianca e la lasciò ricadere come un grembiule a coprire la macchia. Gli luccicava il mento: nell'eccitazione aveva sbavato. Come per essersene accorto si asciugò con il dorso della mano continuando a fissarla con gli occhi privi di espressione. Poi qualcosa in essi finalmente si animò e, senza una parola, il podestà ruotò su se stesso e abbandonò la stanza.

Ci fu un piccolo trambusto, un tonfo frusciante in corridoio. Si era scontrato con qualcuno e Susan lo sentì borbottare: «Scusa! Scusa!» (come non aveva ritenuto necessario di fare con lei), un attimo prima che Conchetta rientrasse. Portava sulle spalle come una stola la stoffa che era andata a prendere. Notò subito lo stato di Susan, il volto bianco, le guance bagnate di pianto. *Non dirà niente,* pensò Susan. *Nessuna di loro parlerà, come nessuna di loro alzerà un dito per aiutarmi a uscire dal pasticcio in cui mi sono cacciata. «Te lo sei creata da te, sgualdrinella», mi direbbero se invocassi il loro conforto e sarebbe la loro giustificazione per lasciarmici affogare dentro.*

Ma Conchetta la sorprese. «La vita è dura, signorina, oh sì», commentò. «Meglio abituarsi.»

5

La voce di Susan, ora disseccata, spogliata quasi del tutto da inflessioni emotive, concluse il racconto. Cordelia spostò il cucito, si alzò e mise a scaldare dell'acqua per un tè.

«Stai drammatizzando, Susan.» Il tono avrebbe voluto essere insieme solidale e saggio e fallì in entrambe le pretese. «È un tratto che ti viene dal tuo lato di Manchester. Per metà si atteggiavano a poeti, per l'altra a pittori, e quasi tutti passavano le loro notti troppo ubriachi da reggersi in piedi. Ti ha strizzato le tette e ti si è strofinato addosso, tutto qui. Niente di catastro-

fico. Certo niente per cui valga perdere il sonno.»

«Tu che ne sai?» la rintuzzò Susan. Era un atteggiamento irrispettoso, ma non le importava più niente. Pensava di aver raggiunto un punto in cui tutto avrebbe concesso alla zia, ma non le sue paternali da donna di mondo. Bruciavano come un graffio recente.

Cordelia sollevò un sopracciglio e le parlò senza rancore. «Come ti piace rinfacciarmelo! Zia Cord, la vecchia zitella rinsecchita. Zia Cord, la vergine ingrigita. Aye, signorina Oh così giovane e bella, vergine sarò anche, ma un amante o due li ho avuti anch'io... prima che il mondo andasse avanti, possiamo dire. Caso vuole che uno fosse il grande Fran Lengyll.»

Sarà facile, pensò Susan; Fran Lengyll aveva come minimo quindici anni più di lei, forse venticinque.

«Ho sentito il corno di Tom contro il sedere una volta o due, Susan. Aye. E anche contro il ventre.»

«E c'è stato fra i tuoi amanti qualcuno che aveva sessant'anni, l'alito cattivo e le nocche che crepitavano quando ti ha strizzato il seno, zia? Nessuno di loro ha cercato di sbatterti contro il muro più vicino quando il suo vecchio caprone cornuto ha cominciato a scuotere la barbetta e a belare?»

L'esplosione di collera che si era aspettata non giunse. Ci fu qualcosa di peggio, un'espressione troppo vicina al nulla che aveva visto sul volto di Thorin nello specchio. «Il caso è chiuso, Susan.» Un sorriso effimero e orribile guizzò come un battito d'ala sulla faccia smunta della zia. «Il caso è chiuso, aye.»

In preda a una strana forma di terrore, Susan si mise a gridare. «Mio padre non lo avrebbe sopportato! Lo avrebbe *odiato*! E avrebbe odiato te perché hai permesso che accadesse! Perché lo hai *incoraggiato*!»

«Può darsi», le concesse Cordelia, e di nuovo balenò il suo orribile sorriso. «Può anche darsi. E sai qual è la sola cosa che avrebbe odiato di più? Il disonore di una promessa mancata, la vergogna di una figlia sleale. Avrebbe voluto vedervi onorare la vostra stessa parola, Susan. Se ricordate il suo volto, *dovete* andare fino in fondo.»

Susan la guardò con la bocca piegata all'ingiù in un arco tremante e gli occhi che le si riempivano di nuovo di lacrime. *Ho conosciuto un uomo che amo!* Così le avrebbe parlato se avesse potuto. *Non capisci come ora è tutto diverso? Ho conosciuto un uomo che amo!* Ma se zia Cord fosse stata il tipo di persona a cui confessare una cosa del genere, Susan non avrebbe

mai nemmeno corso il rischio di precipitare nella situazione in cui si trovava adesso. Così si girò e uscì barcollando di casa senza aggiungere altro, in un mondo appannato dal pianto che le sgorgava dagli occhi e tingeva la tarda estate con le tinte fosche della disperazione.

6

Cavalcò senza un'idea cosciente di dove andare, sebbene l'istinto dovesse avere una destinazione molto precisa, perché quaranta minuti dopo aver lasciato la stalla, si trovò nei pressi della stessa macchia di salici che era stata teatro della sua fantasticheria prima che Thorin apparisse a insidiarla da tergo come lo gnomo laido di una fiaba truculenta.

La frescura nella macchia era corroborante. Susan legò Felicia (che aveva cavalcato a pelo) a un ramo, poi attraversò piano la piccola radura nel cuore del boschetto. Lì passava il torrentello e lì si sedette sul muschio che rivestiva la radura come un tappeto elastico. Era naturale che si fosse recata lì; quello era il luogo dove portava tutti i suoi dolori più segreti e le più segrete gioie da quando a otto o nove anni di età aveva scoperto la radura. Era lì che aveva riparato spesso e sovente nei giorni quasi interminabili seguiti alla morte del padre, quando le era sembrato che il mondo stesso, o almeno la versione che lei conosceva, fosse finito assieme a Pat Delgado. Solo quella radura aveva conosciuto fino in fondo la devastazione del suo cordoglio; al torrente lo aveva espresso e la corrente lo aveva portato via con sé.

Ora le lacrime ebbero di nuovo il sopravvento. Appoggiò la testa alle ginocchia e singhiozzò, si abbandonò senza riserve al suo sconforto lasciandosi sgorgare dal petto lamenti poco degni di una signora e più simili a un bisticcio tra cornacchie. In quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa, avrebbe dato *tutto* pur di riavere per un minuto suo padre e chiedergli che cosa dovesse fare.

Pianse sopra il torrentello e quando sentì il rumore di un ramo spezzato, trasalì voltandosi di scatto fra terrore e mortificazione. Quello era il suo luogo segreto e non voleva farsi trovare lì, specialmente quando stava strillando come una bambina che ha battuto la testa cadendo. Un altro ramo spezzato. Sì, c'era qualcuno, un intruso violava il suo luogo segreto nel peggior momento possibile.

«Vattene via!» gridò con la voce strozzata dalle lacrime. «Vattene via. chiunque sei! Abbi rispetto e lasciami in pace!»

Ma il misterioso visitatore, di cui ora cominciava a scorgere la sagoma, non tornò sui suoi passi. Quando vide chi era, pensò che quel Will Dearborn (*Roland si corresse, il suo nome vero è Roland*) dovesse essere un'invenzione della sua fantasia ammorbata. Non fu del tutto sicura che fosse lui in carne e ossa finché non si fu inginocchiato a posarle un braccio intorno alle spalle. Allora gli si aggrappò in uno slancio che sembrava originato dal panico. «Come facevi a sapere che...»

«Ti ho vista attraversare il Drop. Ero in un posto dove vado certe volte a pensare e ti ho vista passare. Non ti avrei seguita se non avessi notato che cavalcavi senza sella. Ho pensato che potesse esserti successo qualcosa.»

«Tutto è successo!»

Con gli occhi aperti e un'espressione seria, Roland cominciò a baciarle le guance. Lo fece ripetutamente, da una parte e dall'altra, prima che Susan si rendesse conto che le stava asciugando le lacrime. Poi la riprese per le spalle e la tenne alla distanza giusta da poterla guardare negli occhi.

«Dillo di nuovo e lo farò, Susan. Non so se è una promessa o un avvertimento o tutte e due le cose insieme, ma... dillo di nuovo e lo farò.»

Non c'era bisogno di chiedergli a che cosa alludesse. Le sembrò che il terreno si muovesse e più tardi avrebbe riflettuto che per la prima e unica volta in vita sua aveva avuto la sensazione precisa del *ka,* un vento che giungeva non dal cielo ma dal sottosuolo. *Mi ha raggiunta, infine,* pensò. *Il mio* ka, *nel bene o nel male.*

«Roland!»

«Sì, Susan.»

Gli appoggiò la mano sotto la fibbia della cintura e strinse, senza mai distogliere gli occhi da quelli di lui.

«Se mi ami, amami.»

«Aye, signora. Ti amo.»

Roland si sbottonò la camicia confezionata in una parte del Medio-Mondo che lei non avrebbe mai visto e la prese tra le braccia.

7

Ka:

Si aiutarono a vicenda con gli indumenti, giacquero nudi l'uno nelle braccia dell'altra sul muschio estivo più soffice del più raffinato materasso di piume. Giacquero toccandosi con la fronte, come nella fantasia di Susan, e quando lui trovò la via dentro di lei, sentì il dolore sciogliersi

nella dolcezza di un'erba selvatica ed esotica che si può assaggiare una sola volta nel corso di una vita. Trattenne quel sapore il più a lungo possibile, finché finalmente la dolcezza la invase e a essa soccombette, mandando un mugolio dal profondo della gola e strofinando gli avambracci sul collo di lui. Fecero l'amore sotto i salici, lasciate in disparte le questioni di onore, rinnegate le promesse senza ombra di rimpianto, e alla fine Susan scoprì che c'era più che dolcezza; c'era una sorta di delirante tensione dei nervi che aveva inizio nella parte di lei che per lui si era aperta come un fiore; cominciava da lì e si propagava per tutto il suo corpo. Gridò e gridò, pensando che non potesse esistere piacere così grande nel mondo mortale, pensando che di esso sarebbe morta. Roland unì la propria voce alla sua e a entrambi fece eco il gorgogliare dell'acqua sui sassi del torrente. Mentre lei lo stringeva contro di sé, agganciandogli i talloni alle gambe sotto le ginocchia e coprendogli la faccia di baci impetuosi, lui lasciò esplodere la sua passione come rincorrendo quella di lei, come lanciandosi per non essere lasciato indietro. Così gli amanti si congiunsero nella Baronia di Mejis, sul finire dell'ultima grande era, e il verde del muschio nel punto dove si congiungevano le cosce di lei si tinse del rosso vermiglio della sua verginità perduta; così si congiunsero e così furono perduti loro stessi.

Ka.

8

Allacciati sul muschio, mentre si scambiavano piccoli baci residui sotto lo sguardo mansueto di Felicia, Roland sentì che si stava assopendo. Era comprensibile: la tensione vissuta quell'estate era stata enorme e i sonni saltuari. Anche se non poteva saperlo, avrebbe dormito male per il resto dei suoi giorni.

«Roland?» La voce di lei, distante. E anche dolce.

«Sì?»

«Vi prenderete cura di me?»

«Sì.»

«Non posso andare da lui quando verrà il momento. Posso sopportare che mi tocchi e posso sopportare le sue piccole molestie, se ci sei tu, ci riuscirò, ma non posso concedermi a lui la Notte delle Messi. Non so se ho dimenticato il volto di mio padre, ma non posso giacere nel letto di Hart Thorin. Ci sono modi per celare la perdita della verginità, credo, ma non li impiegherò. Semplicemente non posso andare a letto con lui.»

«Va bene», disse Roland. «D'accordo.» Poi, quando lei sgranò gli occhi all'improvviso, si guardò intorno allarmato. Non c'era nessuno. Ora completamente sveglio, guardò di nuovo Susan. «Che cosa c'è?»

«Potrei essere già in attesa di un figlio vostro», disse lei. «Ci avete pensato?»

No. Lo fece ora. Un figlio. Un altro anello nella catena che risaliva i tempi oscuri in cui Arthur Eld aveva condotto i suoi pistoleri in battaglia con la grande spada Excalibur levata al di sopra della testa e la corona di Onnimondo a cingergli la fronte. Ma non quello lo turbava. Che cosa avrebbe pensato suo padre? O Gabrielle, nel sapere di essere diventata nonna?

Un piccolo sorriso gli si era formato agli angoli della bocca, ma il pensiero della madre lo scacciò. Pensò al segno che le aveva visto sul collo. Tutte le volte che gli tornava alla mente la madre, in quei giorni, *sempre* pensava al segno che aveva sul collo quando era entrato inaspettato nei suoi alloggi. E a quel sorriso mesto che aveva sulla bocca.

«Se porti mio figlio è solo per mia buona sorte», disse.

«E mia.» Fu lei allora a sorridere, ma anche il suo sorriso era trapuntato di tristezza. «Siamo troppo giovani, immagino. Poco più che bambini noi stessi.»

Lui rotolò sulla schiena e guardò il cielo blu. Susan diceva la verità, ma non era importante. La verità talvolta non coincide con la realtà: quella era una delle certezze che albergavano nella cavità segreta al centro della sua natura divisa. La capacità di elevarsi al di sopra di entrambe e accogliere di buon grado la follia dell'amore era un dono ereditato dalla madre. Tutto il resto in lui era razionalità lucida... e, forse più importante ancora, priva di metafore. Troppo giovani per essere genitori? Quando mai? Se aveva piantato un seme, sarebbe cresciuto.

«Comunque vada, faremo quel che c'è da fare. E io ti amerò sempre, sia quel che sia.»

Susan sorrise. Lo aveva detto come un uomo enuncia un fatto inequivocabile: il cielo sta su, la terra giù, l'acqua scorre dall'alto al basso.

«Roland, quanti anni hai?» La turbava l'idea che, per quanto giovane lei stessa, Roland fosse anche più giovane di lei. Quando si concentrava su qualcosa, l'espressione gli si induriva al punto da spaventarla. Quando sorrideva, più che un amante le sembrava un fratello minore.

«Più di quanti ne avevo quando sono arrivato qui», rispose lui. «Molti di più. E se dovrò rimanere a sorvegliare Jonas e i suoi scagnozzi per altri sei

mesi, mi verranno meno le forze nelle gambe e per montare in sella avrò bisogno di un calcio nel sedere.»

Allora lei rise e lui le baciò il naso.

«E vi prenderete cura di me?»

«Aye», promise lui rispondendo al suo sorriso. Susan annuì, poi si adagiò anche lei sulla schiena. Così rimasero, fianco a fianco, a contemplare il cielo. Lei gli prese la mano e se la posò su un seno. Quando lui glielo accarezzò con il pollice, il capezzolo sollevò la testolina, s'indurì e cominciò a formicolare. La sensazione le scese rapida per il corpo là dove ancora sentiva pulsare tra le gambe. Strinse le cosce insieme e scoprì con piacere ma anche con sgomento che così facendo peggiorava la situazione.

«Tu *devi* prenderti cura di me», mormorò. «Ho affidato tutto a te. Tutto il resto non vale più.»

«Farò del mio meglio», rispose lui. «Non ne dubitare mai. Ma per ora, Susan, devi continuare come sempre. Deve trascorrere altro tempo, questo so perché Depape è tornato e deve aver riferito le notizie raccolte, eppure ancora non hanno tentato niente contro di noi. Qualunque cosa abbiano scoperto sul nostro conto, si vede che Jonas ritiene ancora più conveniente per loro attendere. Questo probabilmente lo renderà più pericoloso quando finalmente farà la sua mossa, ma per il momento si gioca ancora a Castelli.»

«Ma dopo il falò delle Messi... Thorin...»

«Non conoscerai mai il suo letto. Su questo puoi contare. Prendilo come un mio pegno.»

Sorpresa lei stessa dalla propria baldanza, Susan gli posò la mano fra le gambe. «Qui c'è un pegno che accetto volentieri, se vuoi darmelo», sussurrò.

Voleva. Lo fece.

Più tardi (per Roland era stato ancora più delizioso della prima volta, se possibile), le domandò: «Quella sensazione che hai avuto a Citgo, Susan... di essere spiata. L'hai avuta anche ora?»

Lei lo fissò a lungo mentre rifletteva. «Non lo so. La mia mente era altrove, se me lo concedi.» Lo sfiorò, poi rise quando lui sobbalzò. A quanto pareva, i nervi in quel posto per metà duro e per metà molle dove lo aveva toccato erano ancora molto sensibili.

Allontanò la mano e guardò il cerchio di cielo sopra la radura. «È così bello qua», sospirò e chiuse lentamente gli occhi.

Anche Roland si sentiva in balia del sonno. Strano, rifletté. Lei non aveva avuto la sensazione che fossero spiati... ma la seconda volta l'aveva avuta lui. Eppure avrebbe giurato che fra quei salici non c'era nessun altro.

Pazienza. In ogni caso la sensazione, fantasia o realtà che fosse, non c'era più. Prese la mano di Susan e sentì le dita di lei che scivolavano con naturalezza fra le sue, intrecciandole.

Chiuse gli occhi.

9

Tutto questo Rhea vide nella sfera di vetro e fu una vista molto interessante, aye, interessantissima. Ma di sgroppate ne aveva già viste in quantità, certe volte di tre o quattro o anche più persone tutte insieme (talvolta con partner che non erano precisamente vivi), e alla sua non più tenera età avevano ben poco di interessante da offrire. Il suo interesse era tutto rivolto a ciò che sarebbe stato dopo la sgroppata.

I nostri affari sono conclusi? aveva chiesto la fanciulla.

Forse c'è ancora una cosuccia, aveva risposto lei e poi aveva spiegato alla sfacciata mocciosa che cosa doveva fare.

Aye, le aveva dato istruzioni assai chiare sulla soglia della baracca e sotto la Luna Baciante, quando Susan Delgado si era assopita nel suo sonno innaturale e Rhea le aveva accarezzato i capelli. All'orecchio le aveva bisbigliato le sue istruzioni. Ora giungeva il momento di mettere in pratica le istruzioni ricevute in quell'interludio... e quello le premeva vedere, non due bambocci che s'accoppiavano come se fossero il primo maschio e la prima femmina sulla terra a scoprire come si faceva.

Due volte si erano congiunti con non più di una breve pausa per chiacchierare tra l'una e l'altra (e quanto avrebbe dato per sentire che cos'avevano da dirsi). Rhea non se ne era meravigliata; alla sua giovane età c'era da pensare che quel monello avesse i serbatoi abbastanza ingorgati da garantirle una settimana intera di doppie e, a giudicare da come si era comportata la puttanella, era presumibile che fosse di suo gusto. Alcune, dopo aver fatto la grande scoperta, non volevano altro per il resto della vita. Di quello stampo era anche lei, pensava Rhea.

Ma vediamo quanto ti sentirai sexy fra qualche minuto, troietta linguacciuta, disse tra sé chinandosi nel roseo bagliore pulsante emesso dalla sfera. C'erano momenti in cui sentiva quella luce vibrarle come un dolore nelle ossa stesse della faccia... ma era un dolore *bello.* Aye, molto bello.

Finalmente avevano finito... almeno per ora. Si presero per mano e si assopirono.

«Adesso», mormorò Rhea. «Adesso, piccola mia. Fai la brava bambina, ubbidisci.»

Come se l'avesse udita, Susan aprì gli occhi... ma in essi non c'era niente. Erano occhi allo stesso tempo svegli e addormentati. Rhea la vide sfilare con delicatezza la mano da quella del suo ragazzo. La vide alzarsi, seni nudi contro cosce nude, guardarsi intorno. Levarsi in piedi...

Proprio in quell'istante Musty, il gatto a sei zampe, le balzò in grembo a caccia di cibo o affetto. La vecchia cacciò un grido di sorpresa e immediatamente la sfera magica si oscurò, si spense come una fiammella di candela in un refolo improvviso.

Rhea urlò di nuovo, questa volta di rabbia, e abbrancò il gatto prima che potesse fuggire. Lo scaraventò da una parte all'altra della stanza, mandandolo a finire nel caminetto. Il focolare era morto e defunto come solo un focolare estivo può essere, ma quando Rhea puntò in quella direzione la mano ossuta e deforme, il ceppo semicarbonizzato che vi era rimasto dall'ultimo fuoco sprigionò una fiammata gialla. Musty schizzò via con uno strepito, gli occhi fuori delle orbite e la coda biforcuta che fumava come un mozzicone di sigaro.

«Fila!» gli sbraitò dietro Rhea. «Sparisci, bestiaccia!»

Si chinò di nuovo sulla sfera e distese le mani, pollice contro pollice. Ma sebbene si concentrasse con tutte le forze, per quanto la esortasse fin quasi a farsi esplodere il cuore nel petto, riuscì solo a ripristinare la naturale luminescenza rosa della sfera. Non apparvero immagini. La delusione era atroce, ma non ci poteva fare nulla. Pazienza, a tempo debito avrebbe visto con i propri occhi il risultato del suo intervento: avrebbe dovuto solo rassegnarsi alla seccatura di scendere in città.

Tutti avrebbero visto.

Ritrovato il buonumore, ripose la sfera nel solito nascondiglio.

10

Pochi istanti soltanto prima che scivolasse in un sonno troppo profondo per udire qualcosa, nella mente di Roland squillò un campanello d'allarme. Forse si era accorto che le dita di lei non erano più intrecciate alle sue; forse era stato puro intuito. Avrebbe potuto ignorare l'allarme e quasi cedette alla tentazione, ma alla fine su di lui ebbe la meglio il lungo

addestramento ricevuto. Risalì dalla soglia del sonno autentico spingendosi verso lo stato di coscienza come un tuffatore che torna in superficie. All'inizio faticò, ma quando cominciò a svegliarsi davvero diventò tutto più facile. E via via che emergeva dal sonno, la sua ansia cresceva.

Aprì gli occhi e guardò a sinistra. Susan non c'era più. Si alzò a sedere, guardò a destra e non vide niente al di sopra del ciglio del torrente... eppure aveva la sensazione che fosse da quella parte.

«Susan?»

Nessuna risposta. Si alzò in piedi, guardò i calzoni e Cort, un visitatore che mai si sarebbe aspettato in quel boschetto romantico, gli parlò burbero nella mente: *Non c'è tempo, larva.*

Andò dunque nudo a guardare oltre il ciglio. Susan era là, come aveva pensato, nuda anche lei e girata di schiena. Si era sciolta i capelli che le cascavano come un'onda d'oro fino alla linea dei fianchi. L'aria fredda che saliva dalla superficie dell'acqua ne faceva fremere le punte creando l'illusione di un alone di nebbia.

Era in ginocchio sull'acqua corrente, con un braccio immerso fin quasi al gomito. Sembrava che stesse cercando qualcosa.

«Susan!»

Nessuna risposta. Allora la sua mente formulò un gelido pensiero: *È stata infestata da un demone. Mentre io le dormivo accanto distratto, un demone si è impossessato di lei.* E tuttavia non si sentiva disposto a crederlo. Se in quella radura c'era un demone, lo avrebbe sentito. Probabilmente lo avrebbero sentito entrambi e della sua presenza si sarebbero accorti anche i cavalli. Ciononostante il suo comportamento era anormale.

La vide pescare un oggetto dal fondo del torrente e alzarselo davanti agli occhi nella mano gocciolante. Un sasso. Lo esaminò, poi lo rigettò nell'acqua. Immerse il braccio di nuovo chinando la testa, cosicché i capelli su quel lato si posarono sull'acqua e la corrente li portò con sé come se glieli stesse tirando per gioco.

«*Susan!*»

Niente. Susan recuperò un altro sasso. Era un quarzo bianco di forma triangolare, a somigliare quasi a una punta di lancia. Susan inclinò la testa a sinistra e si prese in mano una ciocca di capelli nella posa di una donna che si accinge a scioglierne i nodi con un pettine. Ma nell'altra mano non aveva un pettine, bensì una pietra dal bordo tagliente e per un momento ancora Roland rimase immobile sulla sponda, paralizzato dall'orrore,

sicuro che intendesse tagliarsi la gola per la vergogna e il senso di colpa dopo quello che avevano fatto insieme. Nelle settimane successive fu perseguitato da un'angosciante considerazione: se davvero avesse avuto intenzione di sgozzarsi, non avrebbe fatto in tempo a impedirglielo.

Poi l'attimo di paralisi passò e Roland si precipitò giù per la sponda, insensibile ai sassi aguzzi che gli si conficcarono nei piedi scalzi. Prima che la raggiungesse, Susan aveva già usato il bordo del quarzo per tagliarsi la prima ciocca dorata.

Roland le afferrò il polso e lo tirò indietro. Ora la vedeva bene in faccia. Quella che dalla sponda si sarebbe potuta scambiare per un'espressione serena, gli era ora visibile per ciò che era in realtà: astrazione completa.

Quando la fermò, sulla maschera del suo viso si disegnò un sorrisetto nervoso. La sua bocca tremò come per un dolore lontano, poi si dischiuse per esprimere una negazione che rimase informe: «*Nnnnnnn...*»

Parte dei capelli che si era recisa le si erano posati sulla coscia come fili d'oro; perlopiù erano caduti nel torrente e la corrente li aveva portati via. Susan cercò di liberarsi per insistere nel suo folle proposito di deturparsi la chioma. Per qualche momento lottarono come in una gara di braccio di ferro... nella quale Susan stava avendo la meglio. Roland era fisicamente più forte di lei, ma non più forte dell'incantesimo che la manovrava. A poco a poco il pezzo di quarzo si riavvicinò alle sue ciocche d'oro, mentre dalla sua bocca continuava a uscire quel suono terribile, quel *Nnnnnnn.*

«Susan! Fermati! Svegliati!»

«*Nnnnnnn...*»

Il suo braccio nudo tremava vistosamente, i muscoli erano contratti e induriti come piccoli sassi. E il quarzo si avvicinava sempre di più ai capelli, alla guancia, all'occhio.

Senza pensarci, secondo un'abitudine che gli permetteva quasi sempre di trovare la mossa vincente, Roland avvicinò la testa a quella di lei, cedendo altri dieci centimetri al pugno che stringeva il quarzo. Le applicò le labbra al padiglione dell'orecchio e schioccò con forza la lingua contro il palato.

Susan ebbe un soprassalto: il rumore doveva averle rimbombato nella testa come un tuono. Sbatté rapidamente le palpebre e allentò un po' la resistenza con cui si opponeva alla stretta di Roland, il quale ne approfittò per torcerle il polso.

«*Ahi! Ahia!*»

Il quarzo le volò via dalla mano aperta e cadde con un tonfo nell'acqua. Ora perfettamente sveglia, Susan lo guardò con gli occhi colmi di lacrime

e disorientamento. Si stava massaggiando il polso... che, pensò Roland, le si sarebbe quasi sicuramente gonfiato.

«Mi hai fatto male, Roland! Perché mi hai fatto ma...»

S'interruppe e si guardò attorno. Ora esprimeva disorientamento non solo nell'espressione del volto, ma con tutto il corpo. Fece per coprirsi con le mani, poi si rese conto che erano ancora soli e rinunciò. Si soffermò a osservare le orme dei loro piedi scalzi che risalivano la sponda.

«Come sono venuta quaggiù?» chiese. «Siete stato voi a portarmici dopo che mi sono addormentata? E perché mi avete fatto male? Oh, Roland, io vi amo... perché mi hai fatto male?»

Lui raccolse i capelli che le erano caduti sulla gamba e glieli mostrò. «Avevi preso un sasso affilato. Stavi cercando di tagliarti e non volevi smettere. Ti ho fatto male perché ho avuto paura. E spero solo di non averci messo troppa forza e di non aver rotto qualcosa.»

Le prese la mano e le ruotò con delicatezza il polso in entrambe le direzioni, contento di non sentire rumori sospetti e di constatare che l'articolazione funzionava senza ostacoli. Sotto gli occhi confusi di Susan, le sollevò la mano e le posò un piccolo bacio all'interno del polso, sulla delicata ramificazione delle vene.

11

Roland aveva legato Rusher nel folto dei salici perché nessuno passando sul Drop avesse a vederlo.

«Buono», lo tranquillizzò Roland avvicinandosi. «Fai il bravo ancora per un po'.»

Il castrone soffiò dalle nari e batté lo zoccolo come per rispondergli che, se così chiedeva il suo padrone, avrebbe fatto il bravo fino alla fine dei secoli.

Roland aprì la borsa della sella e ne tolse la stoviglia di ferro che gli serviva da pentola o padella a seconda delle necessità. Stava per allontanarsi e cambiò idea. Dietro la sella era legato il fagotto del suo giaciglio, perché quella sera aveva progettato di trascorrere la notte sul Drop a meditare. E se già aveva avuto molto su cui riflettere, ora aveva anche di più.

Tirò uno dei lacci di cuoio, infilò la mano nel rotolo delle coperte e ne estrasse una scatoletta di metallo. L'aprì con una piccola chiave che portava appesa al collo. Nell'astuccio c'erano un piccolo ciondolo rettangolare appeso a una sottile catenella d'argento (nel ciondolo c'era un

ritratto a tratteggio di sua madre) e non più di una decina di cartucce di riserva. Ne prese una, la strinse nel pugno e tornò da Susan. Lei lo guardò con gli occhi dilatati dallo spavento.

«Non ricordo più niente di quello che è stato dopo che abbiamo fatto l'amore per la seconda volta», confessò. «Guardavo il cielo e pensavo a come mi sentivo bene mentre mi addormentavo. Oh, Roland, come mi sono ridotta?»

«Niente di grave, mi sembra, ma tu sai giudicare meglio di me. Guarda.»

Riempì la padella di acqua e la posò sulla sponda. Susan vi si chinò sopra con apprensione, sistemandosi i capelli sull'avambraccio e spostandolo lentamente per distendere la chioma. Vide subito la ciocca tagliata. Esaminò attentamente il danno, poi lasciò ricadere i capelli con un sospiro che era più di sollievo che di rammarico.

«Posso nasconderlo», affermò. «Quando mi sarò fatta la treccia, non si vedrà più. E comunque sono solo capelli, gli dei sanno se mia zia non mi dice e ripete in continuazione che sono solo una civetteria femminile. Ma Roland, *perché*? Perché l'ho fatto?»

Roland aveva un'idea. Se i capelli erano una vanità femminile, martoriarsi la chioma doveva essere una crudeltà femminile particolare, che a un uomo non sarebbe mai venuta in mente. Poteva essere stata la moglie del podestà? Riteneva di no. Più probabile che fosse stata Rhea, quella del colle che si affacciava sulla Malerba, Hanging Rock e l'Eyebolt Canyon, ad architettare quella perfida trappola. Il suo proposito doveva essere stato che, la mattina dopo le Messi, il podestà Thorin si risvegliasse con i postumi di una sbornia e una concubina calva.

«Susan, mi lasci provare una cosa?»

Lei gli sorrise. «Qualcosa che non hai già provato nella radura? Aye, tutto quello che vuoi.»

«Niente del genere.» Roland aprì la mano e le mostrò la cartuccia. «Voglio scoprire chi ti ha fatto questo e perché.» E qualche altra cosa, che ancora non sarebbe stato capace di definire.

Susan guardò la cartuccia. Roland cominciò a farsela scorrere sul dorso della mano, da un dito all'altro, in un abile gioco di prestigio. Le sue nocche si alzavano e riabbassavano come i licci di un telaio. Lei ne seguiva i movimenti con l'espressione incantata e gioiosa di una bambina. «Dove l'hai imparato?»

«A casa, ma non ci pensare.»

«Mi vuoi ipnotizzare?»

«Aye... e dubito che sarò il primo a farlo.» Fece danzare la cartuccia più in fretta, ora in un senso, ora nell'altro. «Posso?»

«Aye», rispose lei. «Se sei capace.»

12

Era capace. La rapidità con cui perse conoscenza era la conferma che era un'esperienza che aveva già fatto e di recente. Non riuscì tuttavia a ottenere da lei le informazioni che cercava. Susan collaborò al meglio (*certa gente ha il sonno generoso,* avrebbe commentato Cort), ma oltre un certo punto non andava. Non era per ritegno o modestia, tant'è che dormendo con gli occhi aperti sulla sponda del torrente gli raccontò con una voce calma e un po' stranita dell'esame subito dalla vecchia e del modo in cui Rhea aveva cercato di «usarla per il proprio trastullo». (Roland aveva stretto i pugni fino a spingersi le unghie nei palmi.) Ma giunse a un punto oltre il quale non riusciva a ricordare.

Lei e la vecchia megera si erano fermate sulla soglia della baracca, narrò Susan, nella luce della Luna Baciante. Ricordava che la vecchia le toccava i capelli. Le sue carezze le davano la nausea, specialmente dopo le manipolazioni a cui la strega l'aveva sottoposta, ma non aveva potuto sottrarvisi. Braccia troppo pesanti, lingua come piombo. Non aveva potuto fare altro che soccombere immobile, mentre la strega le bisbigliava qualcosa all'orecchio.

«Che cosa?» cercò di sapere Roland. «Che cosa ti ha bisbigliato?»

«Non lo so», rispose Susan. «Il resto è rosa.»

«*Rosa?* Che cosa vuoi dire?»

«Rosa», ripeté lei. Sembrava quasi divertita, come se pensasse che Roland facesse il finto tonto. «Lei dice: 'Aye, bella, oh sì, sei una brava ragazza', poi tutto diventa rosa. Rosa e luminoso.»

«Luminoso.»

«Aye, come la luna. E poi...» S'interruppe. «Poi credo che *diventi* la luna. La Luna Baciante, credo. Una Luna Baciante luminosa e rosa, piena e rotonda come un pompelmo.»

Roland tentò senza successo altre vie per penetrare nella sua memoria, ma si imbatté ogni volta in quella luce rosa, che prima le annebbiava i ricordi e poi assumeva i contorni di una luna piena. Un mistero per Roland, che aveva sentito parlare di lune rosse, ma mai di lune rosa. Era comunque evidente che la vecchia le aveva impartito l'ordine perentorio di

dimenticare.

Considerò l'opportunità di scendere di più, sicuro che lei glielo avrebbe concesso, ma non ne ebbe il coraggio. Le sue esperienze precedenti si limitavano a esercizi scolastici con i compagni, sedute ipnotiche quasi sempre scherzose e qualche volta inquietanti, ma sempre alla presenza di Cort o Vannay pronti a intervenire se l'esperimento avesse preso una brutta piega. Ora non c'erano maestri che lo potessero aiutare, nel bene o nel male gli allievi erano stati lasciati in balia di loro stessi. E se scendendo in profondità non fosse più stato in grado di risvegliarla? Gli risultava inoltre che si nascondessero demoni nei recessi della mente. Certe volte, se si scendeva là dove albergavano, uscivano dalle loro grotte per venirti incontro...

Al di là di tutte le altre considerazioni si stava comunque facendo tardi. Non sarebbe stato prudente trattenersi lì ancora a lungo.

«Susan, mi senti?»

«Aye, Roland, ti sento molto bene.»

«Bene. Ora ti reciterò una rima e tu ti sveglierai. Quando avrò finito, sarai completamente sveglia e ricorderai tutto quello che abbiamo detto. Hai capito?»

«Aye.»

«Ascolta: Orso e lepre e pesce e uccello, avverate il desio più amato dell'amore mio bello.»

Il sorriso con cui Susan si ridestò dal sonno indotto fu una delle cose più belle che Roland avesse mai visto. Si sgranchì le membra, poi gli cinse il collo e gli coprì il viso di baci. «Tu, tu, tu, tu», mormorò. «Tu sei il mio desiderio più amato. Tu sei il mio solo desiderio. Tu e tu, per sempre tu.»

Fecero di nuovo l'amore lì sulla sponda, nel gorgogliare delle acque del torrente, tenendosi stretti stretti, e scambiandosi respiro e vita da bocca a bocca. *Tu, tu, tu, tu.*

13

Venti minuti dopo Roland la issò sulla schiena di Felicia. Susan si chinò, gli prese il volto tra le mani e lo baciò con passione.

«Quando ti rivedrò?» chiese.

«Presto. Ma dobbiamo essere prudenti.»

«Aye. Prudenti come amanti. Meno male che voi siete così abile.»

«Possiamo ricorrere a Sheemie, se non lo usiamo troppo spesso.»

«Aye. Senti, Roland... conosci il padiglione di Cuore Verde? Vicino a dove servono tè e dolci quando c'è bel tempo?»

Roland lo conosceva. In Hill Street, a una cinquantina di metri dalla prigione, Cuore Verde era uno dei posti più suggestivi della cittadina, con i suoi bei sentierini, i tavoli protetti dagli ombrelloni, il padiglione con la pista da ballo erbosa e il serraglio.

«Dietro c'è un muro di pietra», disse lei. «Tra il padiglione e il serraglio. Se hai assoluto bisogno di me...»

«Avrò sempre assoluto bisogno di te», dichiarò lui.

La serietà del suo tono la fece sorridere. «Se guardi in basso, tra le pietre del muro ce n'è una rossiccia. Non puoi mancarla. Da piccole, io e la mia amica Amy lasciavamo lì i nostri messaggi. Io ci andrò a guardare ogni volta che posso. Tu farai lo stesso.»

«Aye.» Sheemie avrebbe potuto aiutarli per un po', se avessero agito con la dovuta cautela. Anche la pietra rossa sarebbe stato un buon espediente per un po', se fossero stati prudenti. Ma a dispetto di tutta la prudenza del mondo, prima o poi si sarebbero traditi, perché ormai i Grandi Cacciatori della Bara dovevano sapere di Roland e dei suoi amici più di quanto sarebbe stato opportuno. Ma non poteva non vederla, quali che fossero i rischi. Pensava che non vedendola avrebbe potuto morirne. E gli bastava guardarla in faccia per sapere che era lo stesso per lei.

«Guardati in particolar modo da Jonas e i suoi due amici», le raccomandò.

«Lo farò. Un altro bacio?»

L'accontentò volentieri e altrettanto volentieri l'avrebbe tirata giù dalla cavalla per amarla una quarta volta... ma era tempo di sedare la passione e cominciare a tenere gli occhi aperti.

«A presto, Susan. Ti amo.» Sorrise. «Vi amo», ripeté correggendosi.

«E io amo voi, Roland. Tutto il cuore che ho vi appartiene.»

Ed era tanto, rifletté lui, mentre la guardava scomparire tra i salici e già ne sentiva il peso nel petto. Attese di essere sicuro che si fosse avviata senza incidenti, quindi montò in sella a Rusher e partì nella direzione opposta, sapendo che aveva avuto inizio una nuova e pericolosa fase del gioco.

14

Susan e Roland non si erano separati da molto, quando Cordelia

Delgado uscì dall'emporio di Hambry con una scatola di provviste e la mente turbata. Il turbamento era provocato da Susan, naturalmente, sempre Susan, e dal timore che la nipote si lasciasse andare a qualcosa di sventato prima delle Messi.

Tali pensieri le furono strappati dalla mente quando due mani robuste le strapparono dalle braccia lo scatolone delle provviste. Con un gridolino di sorpresa, Cordelia si protesse gli occhi dal sole e riconobbe Eldred Jonas, che le sorrideva, fermo tra l'Orso e la Tartaruga. I lunghi capelli bianchi gli si posavano sulle spalle, più affascinanti che mai, agli occhi di lei. Sentì il cuore che le batteva un po' più forte. Aveva sempre avuto un debole per uomini come Jonas capaci di sorridere e spingere le loro facezie ai limiti della scostumatezza... conservando però sempre un portamento marziale.

«Ti ho spaventata. Invoco il tuo perdono, Cordelia.»

«Nay», rispose lei con un certo affanno nella voce. «È solo che il sole... così abbagliante a quest'ora del giorno...»

«Ti aiuto per un tratto, se me lo consenti. Arrivo fino all'angolo, poi prendo per Hill Street, ma posso portare questo peso per te almeno fin lì?»

«Te ne sono grata», accettò lei di buon grado. Scesero i gradini dell'ingresso e si avviarono sul marciapiede. Cordelia non mancò di gettare occhiatine di qua e di là per vedere chi li stava osservando camminare insieme, lei e il fascinoso sai-Jonas, che le portava la spesa. Il numero di spettatori che scorse la ringalluzzì. Vide fra gli altri Millicent Ortega che guardava dalla soglia di *Ann's Dresses* con una soddisfacente espressione sbigottita sul suo stupido muso bovino.

«Non ti spiacerà, spero, che ti chiami Cordelia.» Jonas si sistemò senza difficoltà sotto il braccio lo scatolone che lei doveva reggere con entrambe le mani. «Dopo la cena a casa del podestà Thorin mi piace pensare che siamo diventati amici.»

«Non ho niente in contrario.»

«E vorresti tu fare altrettanto con me?»

«Credo che 'signor Jonas' dovrà andare bene ancora per un po'», replicò lei, rivolgendogli quindi un sorriso che sperava sembrasse civettuolo. E il cuore prese a batterle ancora più veloce. (Non le accadde di riflettere che forse Susan non era la sola cascamorti della famiglia Delgado.)

«Così sia», si arrese Jonas con una faccia delusa così comica da strapparle una risatina. «E tua nipote? Sta bene?»

«Benissimo, grazie di averlo chiesto. Oddei, qualche volta mi fa un po' dannare...»

«È mai esistita fanciulla sedicenne che non faccia dannare?»

«Suppongo di no.»

«È pur vero che a te tocca un peso particolare al suo riguardo, quest'autunno. E dubito che se ne renda conto lei.»

Cordelia non commentò, sarebbe stato sconveniente, rivolgendogli però uno sguardo eloquente.

«Riferiscile i miei omaggi, ti prego.»

«Lo farò.» Ma non lo avrebbe fatto. Susan aveva sviluppato una grande (e secondo lei irrazionale) antipatia per le guardie personali del podestà Thorin. Cercare di convincerla dell'infondatezza dei suoi sentimenti sarebbe stata fatica sprecata, giacché le fanciulle hanno il vizio di credere di sapere ogni cosa. Sbirciò la stella che spuntava appena sotto il gilet di Jonas. «Mi dicono che ti sei accollato una nuova responsabilità nella nostra immeritevole cittadina, sai-Jonas.»

«Aye, ora aiuto lo sceriffo Avery», confermò lui. Nella sua voce c'era un acuto tremolio che Cordelia trovava quanto mai accattivante. «Uno dei suoi uomini... Claypool, si chiama...»

«Frank Claypool, aye.»

«Ebbene, è caduto dalla barca e si è rotto una gamba. Ma, Cordelia, come si fa a cadere fuori da una barca e rompersi una gamba?»

Lei rise gioiosa (l'idea che tutti gli abitanti di Hambry li stessero osservando era senz'altro fantasiosa... ma così le sembrava e la sensazione era tutt'altro che spiacevole) e rispose che non lo capiva nemmeno lei.

Jonas si fermò all'angolo della High Street con Camino Vega. «Qui devo lasciarti», rimpianse. Le riconsegnò la scatola. «Sei sicura di farcela da sola? Potrei anche accompagnarti fino a casa...»

«Non c'è bisogno, non c'è bisogno. Grazie. Ti ringrazio, *Eldred*.» Il rossore che le colorì collo e guance le bruciò la pelle come una scottatura, ma il sorriso di lui fu lauta ricompensa per il disagio. Jonas la salutò portandosi due dita al cappello e si avviò verso l'ufficio dello sceriffo.

Cordelia riprese la via di casa. La scatola che le era sembrata di piombo quando era uscita dall'emporio, ora era più leggera di una piuma. La sensazione durò per mezzo miglio, ma quando fu in vista della sua abitazione, già aveva ripreso a sentire il sudore che le colava lungo i fianchi e il dolore nelle braccia provate. Meno male che l'estate era quasi finita... ma quella non era Susan, che rientrava conducendo la sua cavalla?

«Susan!» chiamò, tornata ora abbastanza con i piedi in terra perché le risonasse chiara nella voce l'irritazione che provava per la nipote. «Vieni

ad aiutarmi prima che mi caschi questa scatola e si rompano le uova!»

Susan lasciò Felicia a brucare erba nel prato davanti a casa e accorse. Solo dieci minuti prima Cordelia non si sarebbe accorta di nulla nell'aspetto della nipote, tutta presa com'era da Eldred Jonas. La fatica dell'ultimo tratto di strada le aveva però sgombrato la mente da ogni debolezza sentimentale, riportandola alla realtà quotidiana. Così, quando Susan prese la scatola (maneggiandola quasi con la disinvoltura mostrata da Jonas), Cordelia pensò che quel che vedeva di lei non le piaceva affatto. Tanto per cominciare era cambiata d'umore, dalla semisteria confusa di quando era uscita a una tranquilla accondiscendenza che era quasi serafica. Quella era la Susan degli anni scorsi... non l'adolescente ribelle e malinconica con cui aveva avuto a che fare in quell'ultimo anno. Non c'era nulla che Cordelia potesse toccare con mano, tuttavia...

Eh sì, che qualcosa c'era. Afferrò di scatto la treccia della nipote, flaccida come d'abitudine non era. Certo, era stata a cavallo e si poteva capire che avesse i capelli in disordine, ma non che fossero così spenti, come se il luccichio dell'oro avesse cominciato a offuscarsi. E lei trasalì, quasi per un senso di colpa, quando si sentì toccare da Cordelia. Oh, perché tanta apprensione, per bontà degli dei?

«Hai i capelli bagnati, Susan. Hai fatto il bagno da qualche parte?»

«Nay! Mi sono fermata a mettere la testa sotto la pompa davanti alla rimessa di Hookey. Lui non mi dice niente, perché il suo pozzo è bello profondo. Fa così caldo, oggi. Forse sul tardi verrà un acquazzone. Io lo spero. Ho fatto bere anche Felicia.»

Lo sguardo della nipote era placido e franco come sempre, eppure Cordelia non mancò di notare in esso un certo distacco. L'idea che Susan potesse nascondere qualcosa di grave non le attraversò subito la mente; avrebbe giudicato sua nipote incapace di mantenere un segreto più importante di un regalo di compleanno o una festa a sorpresa... e anche in tal caso per non più di un giorno o due. Eppure qualcosa c'era. Cordelia le infilò un dito nel colletto della camicia.

«Questa però è asciutta.»

«Sono stata attenta», si giustificò Susan guardando la zia con occhi perplessi. «Una camicia bagnata si sporca più facilmente. Sei stata tu a insegnarmelo, zia.»

«Ti ha dato fastidio quando ti ho toccato i capelli, Susan.»

«Aye», ammise la nipote. «È vero. È stata quella donna che mi ha toccato nello stesso modo. Da allora non mi piace più. Ora posso portare

dentro questa scatola e togliere la mia cavalla dal sole?»

«Bada, Susan», la rimproverò Cordelia. Ma in cuor suo si sentì un po' rassicurata dall'insofferenza che era affiorata nella voce della ragazza. La sensazione che Susan fosse cambiata, quella sensazione di *distacco*, cominciava a diradare.

«Allora non asfissiarmi.»

«Susan! Chiedimi scusa!»

Susan trasse un respiro profondo, lo trattenne, lo espirò. «Sì, zia. Scusa. Ma fa caldo.»

«Aye. Metti quella roba in dispensa. E grazie.»

Susan s'incamminò verso la casa con la scatola. Quando fu a distanza di sicurezza per non dover camminare con lei, Cordelia la seguì. Sciocco da parte sua, senza dubbio, sospetti stimolati dalle sue schermaglie con Eldred, ma la fanciulla era in un'età pericolosa e molto dipendeva dal suo buon comportamento nelle prossime sette settimane. Dopodiché sarebbe stato un problema di Thorin, ma fino a quel momento era un problema suo. Cordelia riteneva che, alla fin fine, Susan avrebbe mantenuto la promessa, ma fino alla Fiera delle Messi, l'avrebbe sorvegliata con la massima attenzione. In questioni delicate come la verginità di una fanciulla gli occhi andavano tenuti bene aperti.

INTERMEZZO
Kansas, in un dove, in un quando

Eddie si mosse. Intorno a loro la sottilità continuava a gemere come una suocera molesta; sopra di loro le stelle scintillavano brillanti come nuove speranze... o cattive intenzioni. Guardò Susannah, seduta con i moncherini delle gambe sotto le natiche; guardò Jake, che mangiava un burrito; guardò Oy, che contemplava Jake con un'espressione di calma adorazione e il muso appoggiato alla sua caviglia.

Le fiamme del fuoco erano basse, ma ardevano ancora. Lo stesso valeva per la Luna Demone, lontana a occidente.

«Roland.» Sentì la propria voce vecchia e arrugginita.

Il cavaliere, che si era interrotto per bere un sorso d'acqua, lo guardò con le sopracciglia sollevate.

«Com'è che conosci ogni risvolto di questa storia?»

Roland sembrò divertito. «Non credo che sia questo che vuoi veramente sapere, Eddie.»

Aveva ragione, il vecchio, brutto trampoliere aveva quel vezzo. Era, dal punto di vista di Eddie, una delle sue caratteristiche più seccanti. «D'accordo. Da quanto tempo stai parlando? È questo che m'interessa sapere.»

«Sei scomodo? Vuoi metterti a dormire?»

Si sta burlando di me, pensò Eddie... ma già mentre lo pensava, sapeva che non era vero. E la risposta era no, non si sentiva scomodo. Non aveva le articolazioni irrigidite, sebbene fosse seduto a gambe incrociate da quando Roland aveva cominciato a raccontare loro di Rhea e della sfera di cristallo e non aveva bisogno di assentarsi nei cespugli. Né aveva fame. Jake sgranocchiava l'ultimo burrito avanzato, ma probabilmente per la stessa ragione per cui si decide di scalare il monte Everest... perché c'è. E perché comunque avrebbe dovuto avere fame o sonno o i muscoli rattrappiti? Perché, visto che il fuoco ardeva ancora e la luna non era ancora tramontata?

Guardò gli occhi divertiti di Roland e vide che il pistolero gli leggeva nella mente.

«No, non voglio andare a dormire. Lo sai anche tu. Ma, Roland... è da un pezzo che parli.» Si guardò le mani, poi rialzò la testa con un sorriso imbarazzato. «Giorni, direi.»

«Ma qui il tempo è diverso, ve l'avevo detto e ora potete constatarlo da voi stessi. Di recente non tutte le notti hanno la stessa durata. E nemmeno i giorni... Ma è di notte che ci accorgiamo di più del trascorrere del tempo, non è vero? Sì, io credo di sì.»

«È la sottilità a modificarlo?» E ora che l'aveva menzionata, Eddie ebbe la sensazione di udirla in tutta la sua conturbante esuberanza, un suono come di metallo che vibra o forse lo stridio della più gigantesca zanzara al mondo.

«Può darsi che contribuisca, ma soprattutto è solo uno degli aspetti naturali del mio mondo.»

Susannah emerse dal suo immobilismo come risvegliandosi da un sogno che l'aveva tenuta prigioniera come un dolce incantesimo. Indirizzò a Eddie un'occhiata fredda e impaziente. «Lascialo parlare, Eddie.»

«Già», si unì Jake. «Lascialo parlare.»

E Oy, senza sollevare il muso dalla caviglia del ragazzo: «Par. Are».

«Sicuro», ribatté Eddie. «Nessun problema.»

Roland li passò in rassegna con lo sguardo. «Lo volete davvero? Il resto è...» Parve incapace di finire ed Eddie si accorse che Roland aveva paura.

«Continua», lo esortò a bassa voce. «Che il resto sia come sia. Come

fu.» Si guardò intorno. Kansas, erano nel Kansas. In un dove, in un quando del Kansas. Ma in quel momento aveva la sensazione che Mejis e tutta quella gente che non aveva mai visto - Cordelia, Jonas, Brian Hookey, Sheemie, Pettie the Trotter e Cuthbert Allgood - fossero più vicini che mai. Che la Susan che Roland aveva perduto fosse lì, seduta accanto a lui. Perché lì la realtà era sottile, più sottile del fondo di un vecchio paio di blue jeans, e il buio sarebbe durato per tutto il tempo necessario a Roland. Eddie dubitava che Roland si fosse accorto dell'oscurità, se è per questo. Perché avrebbe dovuto? Nella sua mente era notte da tempi immemorabili... e l'alba era lungi dall'essere vicina.

Si allungò a toccargli una mano. Lo fece con delicatezza... e affetto.

«Vai avanti, Roland. Racconta la tua storia. Tutta quanta, fino alla fine.»

«Fino alla fine», ripeté Susannah assorta. «Taglia la vena.» I suoi occhi erano pieni di luce lunare.

«Fino alla fine», fece eco Jake.

«Fine», sussurrò Oy.

Roland trattenne per un momento la mano di Eddie, poi gliela liberò. Invece di mettersi subito a parlare rimase per un po' a guardare le fiammelle e Eddie sentì che cercava la via. Provava porte, una dopo l'altra, alla ricerca di quella che si apriva. La trovò e ciò che vide dall'altra parte lo fece sorridere e alzare gli occhi su Eddie.

«Il vero amore è noioso», sentenziò.

«Che cosa?»

«Il vero amore è noioso», ripeté. «Noioso come ogni altra droga forte che dà dipendenza e come tutte le droghe forti...»

PARTE TERZA
Vengano le Messi

1
Sotto la Luna Cacciatrice

1

L'amore vero, come tutte le droghe forti e che danno dipendenza è noioso. Svelato il mistero del primo incontro e della scoperta, i baci diventano presto insipidi e le carezze tediose... salvo naturalmente per coloro che si baciano, coloro che si scambiano le carezze mentre intorno a loro tutti i suoni e i colori del mondo diventano più vivi e intensi. Come tutte le droghe forti, il vero primo amore è interessante solo per coloro che ne sono prigionieri.

E, come per tutte le droghe forti e che danno assuefazione, il vero primo amore è pericoloso.

2

Secondo alcuni la Cacciatrice era l'ultima luna d'estate; per altri era la prima dell'autunno. Indicava, in ogni caso, un mutamento nella vita della Baronia. Mentre i venti cominciavano a intraprendere sempre più spesso l'autunnale direttiva est-ovest soffiando con vigore crescente, gli uomini che uscivano nella baia indossavano maglioni sotto le incerate. Nei grandi frutteti della Baronia a nord di Hambry (e in quelli più piccoli appartenenti a John Croydon, Henry Wertner, Jake White e alla scontrosa ma ricca Coral Thorin), comparivano i braccianti che percorrevano i filari portando in spalla le loro strane scale insicure; li seguivano carri trainati da cavalli, che trasportavano barili vuoti. A sottovento delle fabbriche di sidro, specialmente a sottovento del grande stabilimento baronale, un miglio a nord di Frontemare, l'aria frizzante era satura della dolce fragranza dei frutti schiacciati in grandi quantità. Lontano dalla sponda del Mar Lindo, le giornate rimanevano tiepide mentre la Cacciatrice cresceva in un cielo limpido di notte come di giorno, ma la vera calura dell'estate se n'era andata con l'Ambulante. L'ultimo taglio del fieno ebbe inizio e fu concluso nel volgere di una settimana ed era un taglio scarso, l'ultimo, e gli allevatori baronali e gli indipendenti lo maledicevano, si grattavano la testa

e sempre si chiedevano perché sprecassero tanta fatica per niente... ma poi, al sopraggiungere del marzo piovoso e ventoso, quando fienili e mangiatoie erano ormai quasi vuoti, trovavano puntualmente la risposta ai loro interrogativi. Negli orti della Baronia, quelli grandi degli allevatori baronali e quelli più piccoli degli indipendenti e quelli minuscoli dietro le abitazioni cittadine, uomini, donne e bambini si aggiravano indossando indumenti vecchi e stivali alti, con la testa protetta da *sombreros* e *sombreras.* Si aggiravano con i calzoni ben calcati negli stivali, perché, con la Cacciatrice, serpenti e scorpioni migravano in gran numero verso est giungendo dal deserto. Sotto la Luna Demone ci sarebbe stata una lunga fila di serpenti a sonagli appesi davanti all'ingresso del *Riposo dei Viaggiatori* e dell'emporio sull'altro lato della strada. Altri esercizi avrebbero decorato nello stesso modo i loro ingressi, ma al momento di attribuire il trofeo per il maggior numero di pelli raccolte nel Giorno delle Messi, la vittoria sarebbe toccata immancabilmente o alla taverna o allo spaccio. Nei campi e negli orti i canestri per la raccolta risalivano i filari nelle braccia di donne con i capelli raccolti nei fazzoletti e amuleti nascosti nel seno. Si raccoglievano gli ultimi pomodori, gli ultimi cetrioli, l'ultimo grano, gli ultimi *parey* e *mingo.* In attesa del proprio turno, con l'incrudirsi della temperatura e l'approssimarsi delle piogge autunnali c'erano le zucche, le patate e il rafano. A Mejis era venuto il tempo della mietitura, mentre in cielo, sempre più limpida nelle stellate notturne, la Cacciatrice tendeva il suo arco e guardava a est oltre le misteriose distese d'acqua che nessun uomo o donna del Medio-Mondo aveva mai esplorato.

3

Le vittime di una droga forte, eroina, erba canina, vero amore che sia, spesso si ritrovano a cercare di conservare un equilibrio precario fra segretezza ed estasi, mentre camminano in bilico sulla fune tesa della loro esistenza. Mantenere l'equilibrio camminando su una fune è difficile in uno stato di massima sobrietà della mente e dell'animo; riuscirci in preda al delirio è praticamente impossibile. *Decisamente* impossibile, alla lunga.

Roland e Susan erano in delirio, ma avevano quantomeno il piccolo vantaggio di esserne consapevoli. E il segreto non sarebbe stato per sempre, ma solo fino al Giorno di Fiera delle Messi. E solo nella peggiore delle ipotesi, perché la situazione avrebbe potuto avere anche una svolta più precoce se i Grandi Cacciatori della Bara fossero usciti allo scoperto. La

prima mossa in sé e per sé sarebbe potuta giungere anche da uno dei comprimari, pensava Roland, ma chiunque se ne fosse incaricato, Jonas e i suoi avrebbero avuto la loro parte. Quella presumibilmente più pericolosa per i tre ragazzi.

Roland e Susan furono prudenti... quanto possono esserlo due persone in preda al delirio. Non si incontrarono mai nello stesso posto due volte di fila, non s'incontrarono mai due volte di fila alla stessa ora, non si recarono mai con fare furtivo ai loro convegni. A Hambry le persone a cavallo erano all'ordine del giorno, i clandestini venivano subito notati. Susan non cercò mai di camuffare le sue «gite a cavallo» tirando in ballo qualche amica (sebbene ne avesse disposte a renderle quel servizio); le persone che avevano bisogno di un alibi erano persone che nascondevano segreti. Si era accorta che le sue galoppate, specialmente quelle nelle prime ore della sera, innervosivano sempre di più la zia, la quale non aveva ancora smesso di accettare le sue ripetute giustificazioni: aveva bisogno di restare da sola, di meditare sulla sua promessa e trovare la forza d'animo con cui accettare le sue responsabilità. Ironia vuole che tanto le fosse stato suggerito proprio dalla strega del Cöos.

S'incontravano nella radura tra i salici, in una delle tante case galleggianti abbandonate che marcivano sul lato nord della baia, nella capanna di un pastore in una delle pieghe desolate del Cöos, nella baracca disabitata di un abusivo in un angolo sperduto della Malerba. I luoghi erano per la maggior parte sordidi come quasi tutti quelli frequentati dai tossicodipendenti dove praticare il loro vizio, ma Susan e Roland non vedevano le assi dissestate della baracca o gli squarci nel tetto della capanna, non sentivano l'odore delle reti ammuffite negli angoli delle vecchie case galleggianti impregnate d'acqua. Erano drogati, ottenebrati dall'amore, e per loro ogni cicatrice sulla faccia del mondo era un elemento ornamentale.

Per darsi appuntamento, due volte nei primi giorni di quelle settimane di delirio fecero ricorso alla pietra rossiccia nel muro dietro il padiglione, poi una voce parlò nella mente di Roland e gli consigliò di smettere: la pietra andava forse bene per un gioco infantile di scambio di piccoli segreti, ma lui e il suo amore non erano più bambini; se fossero stati scoperti, avrebbero potuto ritenersi fortunati di meritare per castigo niente di più doloroso dell'esilio. Quel sasso rosso era troppo vistoso e mettere nero su bianco, se anche messaggi anonimi e volutamente vaghi, costituiva un rischio inaccettabile.

Entrambi giudicarono più prudente servirsi di Sheemie. Il suo svagato buonumore nascondeva una sorprendente profondità di... be', discrezione. Roland aveva riflettuto a lungo prima di scegliere quella definizione, ma aveva trovato la parola giusta: un'abilità di tacere più virtuosa di quella che deriva da mero calcolo. E calcolare non era, in ogni caso, nel registro di Sheemie, né lo sarebbe mai stato: un uomo incapace di mentire guardandoti diritto negli occhi non avrebbe mai potuto essere considerato un calcolatore.

Utilizzarono Sheemie sei volte nelle cinque settimane durante le quali la loro passione fisica arse più intesa, tre volte per fissare un appuntamento, due per cambiarlo e una per rimandare un incontro dopo che Susan aveva scorto uomini del piano bar che battevano la zona nei dintorni della baracca nella Malerba alla ricerca di cavalli allontanatisi dalle mandrie.

La voce ammonitrice non parlò mai a Roland di Sheemie come gli aveva parlato dei pericoli rappresentati dal sasso rossiccio... ma gli parlava la sua coscienza e quando finalmente lo confidò a Susan (giacevano nudi e abbracciati in una coperta da sella), scoprì che il rimorso angustiava anche lei. Non era giusto far correre a quel ragazzo un pericolo così grave. Giunti a quella conclusione, Roland e Susan si risolsero di organizzare da sé i propri incontri. Se non era in condizioni di vederlo, spiegò Susan, avrebbe appeso al davanzale della finestra una camicia rossa, come per volerla asciugare. Se fosse stato lui a dover venire meno all'appuntamento, avrebbe lasciato un sasso bianco nell'angolo dello spiazzo di fronte alla rimessa di Hookey, dove c'era la pompa del paese. Come ultima risorsa avrebbero usato la pietra rossa dietro il padiglione; meglio correre quel rischio, che coinvolgere di nuovo Sheemie nelle loro faccende... d'amore.

Cuthbert e Alain assistettero al progredire della dipendenza di Roland dapprima con incredulità, invidia e turbato divertimento, poi con una sorta di muto orrore. Erano stati inviati in un luogo che sarebbe dovuto essere sicuro e si erano ritrovati invece nel pieno di una cospirazione; erano venuti per un censimento in una Baronia dove la gran parte dell'aristocrazia locale aveva forse voltato le spalle all'Affiliazione per stringere alleanza con il suo acerrimo nemico; si erano inimicati personalmente tre giannizzeri che potevano essersi macchiati di un numero di delitti sufficiente a popolare un cimitero di ragguardevoli dimensioni. Ciononostante si erano sentiti all'altezza della situazione perché erano giunti agli ordini di un giovane che si era guadagnato ai loro occhi una reputazione quasi leggendaria per aver sconfitto Cort (usando per arma un

falcone!) e per essere diventato pistolero all'inaudita età di quattordici anni. Che fossero state consegnate pistole anche a loro per quella missione era sembrato avvenimento di vasta portata al momento di lasciare Gilead, ma era divenuto un fatto quasi insignificante da quando avevano preso coscienza della gravità di ciò che stava avvenendo a Hambry e nella Baronia di cui faceva parte. Da allora la sola arma sulla quale avevano fatto conto era stata Roland. E ora...

«È come una pistola buttata nell'acqua!» esclamò una sera Cuthbert dopo che Roland era uscito per incontrarsi con Susan. Sopra la veranda del dormitorio, la Cacciatrice era nel primo quarto. «Dio sa se sparerà di nuovo, anche a ripescarla e ad asciugarla con cura.»

«Zitto, aspetta», cercò di rabbonirlo Alain. Nella speranza di risollevarlo dal suo malumore (compito abbastanza facile in circostanze normali), gli chiese dove fosse finita la sua sentinella. «Una volta tanto se ne è andata a letto con le galline?» domandò.

Riuscì solo a irritare Cuthbert più di prima. Erano giorni che non vedeva il cranio di corvo, né era riuscito a stabilire esattamente quando era scomparso, ma lo riteneva in ogni caso un brutto segno. «È andata, ma non a letto», rispose, volgendo poi uno sguardo feroce a ovest, la direzione in cui Roland era scomparso in sella a quel suo abnorme quadrupede. «Persa, suppongo. Come il cervello, il cuore e il buonsenso di una certa persona che dico io.»

«Andrà tutto a posto», pronosticò Alain poco convinto. «Lo conosci bene quanto me, Bert, lo conosciamo da sempre. Si rimetterà.»

A voce bassa, senza nemmeno una traccia della giovialità che gli era naturale, Cuthbert ribatté: «Non lo conosco adesso».

Ciascuno a modo suo aveva cercato di parlare a Roland; entrambi avevano ricevuto reazioni analoghe, che non erano una vera risposta. L'espressione distratta (e forse leggermente turbata) negli occhi di Roland durante quelle discussioni, che erano state soprattutto monologhi, sarebbe apparsa familiare a chiunque abbia tentato di risvegliare il buonsenso in un tossicodipendente. Vi si leggeva che la mente di Roland era occupata dalla forma del viso di Susan, l'odore della pelle di Susan, il calore del corpo di Susan. E dire occupata è dire poco, perché non era occupazione, bensì ossessione.

«Le voglio un po' male per quello che ha fatto», brontolò Cuthbert e c'era un'inflessione nella sua voce che Alain non gli aveva mai udito, un misto di gelosia, frustrazione e paura. «E forse non solo un po'.»

«Non devi!» Alain si sforzò di non mostrare costernazione, ma non gli

fu possibile evitarlo. «Non è lei responsabile di...»

«Ah no? È andata a Citgo con lui. Ha visto quello che ha visto lui. Gli dei sanno che cosa lui le ha raccontato dopo che si sono sfogati l'uno con l'altra. E tutto si potrà rinfacciarle, ma non di essere una stupida. Basti vedere l'abilità con cui conduce la sua parte nella loro tresca.» Alain pensò che Bert stesse alludendo al trucchetto ben riuscito della *corvette*. «Deve sapere di essere entrata a far parte anche lei del problema. Non può non saperlo!»

Ora l'asprezza dei suoi sentimenti cominciò a preoccupare il compagno. *È geloso di lei perché gli ha rubato il suo migliore amico,* rifletté Alain, *ma non è tutto. È anche geloso del suo migliore amico, perché il suo migliore amico ha conquistato la più bella ragazza che ci sia mai capitato di vedere.*

Si sporse ad afferrare la spalla di Cuthbert. Quando abbandonò il suo corrucciato esame della notte per guardare l'amico, Bert si stupì dell'inattesa solennità sul volto di Alain. «È il *ka*», mormorò Alain.

Cuthbert fece una smorfia beffarda. «Se mi guadagnassi una cena per ogni volta che qualcuno attribuisce al *ka* un furto, una violenza o qualche altra stupidaggine...»

La stretta di Alain diventò dolorosa. Cuthbert avrebbe potuto sottrarvisi, ma non lo fece. Lo guardò diritto negli occhi. In quel momento in lui non c'era più niente del burlone di sempre. «Abbiamo poco da attribuire colpe, tu e io», lo censurò Alain. «Non te ne rendi conto? E se è stato il *ka* a rapirli, le accuse non serviranno a niente. Al contrario, dovremo saper essere abbastanza forti da rinunciare alle recriminazioni. Perché noi abbiamo bisogno di lui. E può darsi che avremo bisogno anche di lei.».

Cuthbert continuò a guardarlo diritto negli occhi per un tempo che parve incalcolabile. Alain vide l'ira di Bert in conflitto con il suo buonsenso. E alla fine (forse solo per il momento), il buonsenso vinse.

«D'accordo, è il *ka*, il capro espiatorio da tutti prediletto. Del resto è a ben questo che serve il grande mondo invisibile, no? Per non doverci assumere la colpa delle nostre balordaggini. E ora lasciami andare, Al, prima che mi spezzi la spalla.»

Alain lo accontentò e quando tornò a sedersi si sentì risollevato. «Vorrei solo sapere che cosa dobbiamo fare con il Drop. Se non cominciamo a contare...»

«Io un'idea l'avrei», disse Cuthbert. «C'è solo bisogno di elaborarla un po'. Sono sicuro che Roland può aiutarci... posto che si riesca a ottenere la

sua attenzione per qualche minuto.»

Per un po' non si parlarono più, con lo sguardo perso nella notte. Dentro il dormitorio i piccioni, altro pomo di discordia tra Roland e Bert da qualche giorno a quella parte, tubavano. Alain si arrotolò una sigaretta. Impiegò un sacco di tempo per confezionarla e il prodotto finito assunse un aspetto un po' comico, ma quando se l'accese restò miracolosamente insieme.

«Tuo padre ti spellerebbe vivo se ti vedesse con quella cosa in mano», lo apostrofò Cuthbert, ma non senza una certa ammirazione. Lo spuntare della Cacciatrice dell'anno seguente li avrebbe trovati tutti e tre fumatori consolidati, giovani dalla pelle cotta di sole e dallo sguardo smaliziato di uomini già adulti.

Alain annuì. Il forte tabacco di quella regione gli dava un senso di vertigine nella testa e gli bruciava la gola, ma il fumo di una sigaretta aveva il potere di calmargli i nervi e in quel preciso istante i suoi nervi avevano bisogno di essere calmati. Non avrebbe saputo dire se era lo stesso per Bert, ma da qualche giorno sentiva odore di sangue nel vento. Non era da escludere che qualche goccia dovesse uscire dalle loro vene. Non era spaventato, non ancora, ma era molto, molto preoccupato.

4

Sebbene fin dalla più tenera infanzia fossero stati addestrati a un futuro da pistoleri, Cuthbert e Alain erano ancora vittime di un errore comune a molti ragazzi della loro età: la convinzione che gli adulti fossero loro superiori non solo per numero di anni vissuti, ma anche per certi aspetti come perspicacia e capacità di progettazione. Credevano davvero che gli adulti sapessero quel che facevano. Roland non era così ingenuo, nonostante il suo mal d'amore, ma i suoi amici avevano dimenticato che nel gioco dei Castelli *entrambe* le parti avevano gli occhi bendati. Sarebbero rimasti profondamente sorpresi nello scoprire che almeno due dei Grandi Cacciatori della Bara vivevano ormai con i nervi a fior di pelle a causa dei tre giovani dell'Entro-Mondo e davano segni di mal sopportata insofferenza per il gioco a nascondino che gli uni e gli altri avevano ingaggiato.

Nelle ore piccole di una notte con la Cacciatrice che si approssimava a completare il secondo quarto, Reynolds e Depape scesero insieme dalle stanze al piano superiore del *Riposo dei Viaggiatori.* La sala principale era

avvolta dal silenzio venato dai buscicamenti e i raspi degli ubriachi che dormivano. Nel saloon più frequentato di Hambry si era chiusa un'altra nottata di baldoria.

Al tavolino di Coral a sinistra dell'ingresso Jonas, in compagnia di un ospite silenzioso, era intento a disporre le carte nel Solitario dei Cancellieri. Quella sera aveva indossato il soprabito e il suo alito mostrava i primi segni di condensa. Faceva abbastanza freddo per una gelata. Quella notte non ci sarebbe stata, ma ormai mancava poco: il freddo nell'aria ne era un'avvisaglia.

Anche il fiato del suo ospite fumava. La figura scheletrica di Kimba Rimer era praticamente sepolta in un *serape* grigio ravvivato da bande di blando arancione. Erano stati sul punto di cominciare la loro confabulazione d'affari quando, concluse le loro operazioni di aratura e semina nelle stanzette del piano di sopra, erano apparsi Roy e Clay (*Pinch-nez e Pipistrello,* pensò Rimer).

«Eldred», salutò Reynolds. E poi: «Sai-Rimer».

Rimer rispose con un cenno del capo, spostando con una vaga smorfia di dispiacere lo sguardo da Reynolds a Depape. «Lunghi giorni e notti di piacere, signori.» Naturalmente il mondo era andato avanti, rifletté. Trovare due manigoldi di così scarsa levatura in posizioni di rilievo ne era la dimostrazione. E Jonas gli era solo di poco superiore.

«Possiamo parlarti, Eldred?» chiese Clay Reynolds. «Roy e io abbiamo chiacchierato un po'...»

«Imprudente», commentò Jonas nella sua voce tremula. Rimer non si sarebbe stupito, alla fine della vita, che l'Angelo della Morte avesse la stessa voce. «Chiacchierare può portare a pensare e pensare è attività pericolosa per gente come voi. Come pulirsi il naso con una cartuccia carica.»

Depape si lasciò andare ai suoi soliti, stridenti ragli di ilarità, come non rendendosi conto di essere lui stesso l'oggetto del sarcasmo.

«Jonas, ascolta», cominciò Reynolds, ma subito s'interruppe e lanciò uno sguardo titubante a Rimer.

«Puoi parlare davanti a sai-Rimer», lo esortò Jonas girando sul tavolo un'altra fila di carte. «È lui, del resto, il nostro principale datore di lavoro. Gioco al Solitario dei Cancellieri in suo onore, oh sì.»

Reynolds sembrò sorpreso. «Pensavo... cioè, credevo che il podestà Thorin...»

«Hart Thorin non vuole sapere nulla dei particolari dei nostri accordi con

il Buono», tagliò corto Rimer. «La sua parte di profitti è quanto chiede e niente di più, signor Reynolds. La primaria preoccupazione del podestà ora come ora è che la Fiera delle Messi si svolga senza intoppi e che altrettanto sia consumato l'impegno preso con la giovin signora. Senza intoppi, cioè.»

«Un discorso di squisita diplomazia», si congratulò Jonas. «Ma siccome Roy mi sembra un po' perplesso, preferisco tradurre. In questi giorni il podestà Thorin passa il più del suo tempo in gabinetto a menarsi il pistolino sognando che il suo pugno sia la passera di Susan Delgado. Scommetto che quando la conchiglia sarà finalmente aperta e avrà la perla davanti agli occhi, non saprà coglierla. Il suo cuore esploderà per l'emozione e le crollerà addosso morto stecchito, oh sì!»

Altri ragli asinini da parte di Depape. Diede una gomitata a Reynolds. «Li ha inquadrati bene, vero, Clay? Sembra proprio di vederli!»

Reynolds sorrise, ma i suoi occhi erano ancora preoccupati. Rimer si concesse un sorriso sottile come ghiaccio novembrino e indicò il sette che era appena emerso dal mazzo. «Rosso su nero, mio caro Jonas.»

«Non ti sono caro né in questo né in altro», lo rimbeccò Jonas, posando il sette di denari sull'otto di spade. «E farai bene a ricordarlo.» Poi si rivolse a Reynolds e Depape. «Allora, che cosa volete?» domandò. «Io e Rimer stavamo per tenere conciliabolo.»

«Forse potremmo ragionare insieme tutti e quattro», propose Reynolds, abbassando una mano sulla spalliera di una sedia. «Per vedere se la pensiamo tutti alla stessa maniera.»

«Io non credo», obiettò Jonas, raccogliendo le carte. Era seccato e Clay Reynolds si affrettò a staccare la mano dalla sedia. «Di' quello che hai da dire e facciamola finita. È tardi.»

«Pensavamo che sarebbe ora di andare a fare una visitina al Bar K», spiegò Depape. «A dare un'occhiata. Vedere se c'è qualcosa a conferma di quello che ha raccontato il vecchio di Ritzy.»

«E vedere anche se nascondono qualcos'altro», aggiunse Reynolds. «Ormai siamo vicini, Eldred, e non possiamo correre rischi. Può darsi che abbiano...»

«Che cosa? Pistole? Lampade elettriche? Fatine in bottiglia? Chissà, ci penserò, Clay.»

«Ma...»

«Ho detto che ci penserò. Ora tornatevene su tutti e due a fare compagnia alle vostre personali fatine.»

Reynolds e Depape guardarono lui, si guardarono l'un l'altro, poi si

allontanarono. Rimer li osservò con il suo sorrisetto sottile.

Ai piedi delle scale, Reynolds si voltò. Jonas smise di mescolare le carte per fissarlo, inarcando le sopracciglia.

«Li abbiamo sottovalutati una volta e ci hanno fatto fare la figura delle scimmie. Non voglio che succeda di nuovo. Tutto qui.»

«Ti brucia ancora il culo, eh? Be', brucia anche a me. E vi ripeto che pagheranno per quello che hanno fatto. Ho già aperto il conto. E quando verrà il momento glielo presenterò, con annotati tutti gli interessi maturati fino ad allora. Per adesso non mi lascerò indurre a fare la prima mossa. Il tempo è dalla nostra, non dalla loro. Questo lo capisci?»

«Sì.»

«E cercherai di ricordarlo?»

«Sì», ripeté Reynolds. Sembrava soddisfatto.

«Roy? Ti fidi di me?»

«Aye, Eldred. Fino in fondo.» Jonas lo aveva elogiato per il buon lavoro svolto a Ritzy e Depape si era rotolato nelle sue lodi come un cane si rotola nell'odore di una femmina.

«Allora tornatevene su, da bravi, e lasciatemi tenere il mio conciliabolo con il principale. Sono troppo vecchio per tirare queste nottate fino all'alba.»

Quando i due si furono ritirati, Jonas sistemò sul tavolo un'altra fila di carte, poi si guardò intorno. Erano forse una decina le persone presenti, compreso Sheb il pianista e Barkie il buttafuori. Tutti a smaltire le bevute dormendo. Nessuno abbastanza vicino da origliare, anche nel caso implausibile che qualcuno di loro avesse il sonno leggero. Jonas posò una regina rossa su un fante nero, poi alzò gli occhi su Rimer. «Parla.»

«Per me hanno già parlato quei due, a essere sincero. Sai-Depape non sarà mai messo in imbarazzo da un eccesso di materia grigia ma Reynolds mi sembra abbastanza sveglio per essere un semplice sicario.»

«Il cervello di Gay si mette a funzionare quando c'è la luna giusta e si è fatto la barba», convenne Jonas. «Mi stai dicendo che sei venuto fin qui da Frontemare solo per consigliarmi di tenere d'occhio quei tre lattanti?»

Rimer alzò le spalle.

«Forse meritano di essere investigati e in tal caso l'uomo per farlo sono io, lo ammetto. Ma per trovare che cosa?»

«Questo è ancora da accertare», replicò Rimer e batté l'indice su una delle carte di Jonas. «Questo è un cancelliere.»

«Aye. Quasi brutto quanto quello che mi sta seduto accanto.» Jonas col-

locò il cancelliere (era Paolo) sopra la fila delle carte. Girò quindi Luca, che posò accanto a Paolo. Nel mazzo rimanevano nascosti Pietro e Matteo. Jonas rivolse a Rimer uno sguardo malizioso. «Lo nascondi meglio dei miei uomini, ma sei nervoso quanto loro, sotto sotto. Vuoi sapere che cosa c'è in quel dormitorio? Te lo dico io. Stivali di ricambio, ritratti delle loro mamme, calze che puzzano da restarci secchi, lenzuola indurite di bravi ragazzi a cui è stato insegnato che non è all'altezza del loro rango sociale correre dietro alle pecore... e pistole nascoste da qualche parte. Sotto le assi del pavimento, a occhio.»

«Pensi davvero che abbiano delle pistole?»

«Aye, le notizie che ci ha portato in proposito Roy sono sicuramente affidabili. Vengono da Gilead, sono probabilmente della discendenza di Eld o di famiglie a cui piace pensare di esserne discendenti, e sono quasi certamente apprendisti che hanno ricevuto in consegna pistole non ancora meritate. Mi lascia un po' perplesso quello alto con quei suoi modi altezzosi. Quello potrebbe essere già un pistolero... ma è probabile? Non direi. E se lo fosse, potrei comunque dargli molto filo da torcere. Lo so io e lo sa anche lui.»

«Allora perché sono stati mandati qui?»

«Non perché nelle Baronie Centrali si sospetti il tuo tradimento, sai-Rimer, su questo puoi stare tranquillo.»

La testa di Rimer emerse improvvisamente dal *serape* quando si drizzò a sedere e i lineamenti del suo volto s'irrigidirono. «Come osi darmi del traditore? Come ti permetti?»

Eldred Jonas rivolse al ministro dell'Inventario di Hambry un sorriso maligno, che conferì al suo volto un'espressione lupesca sotto la bianca criniera. «Per tutta la vita ho sempre detto pane al pane e non smetterò ora. A te deve importare solo che non ho mai fatto il doppio gioco alle spalle di un datore di lavoro.»

«Se non ne fossi più che sicuro...»

«Al diavolo le tue sicurezze! È tardi e voglio andare a dormire. La gente di Nuova Canaan e di Gilead non ha la più pallida idea di quello che sta succedendo in queste regioni remote. Devono essere ben pochi quelli di laggiù ad aver messo il naso da queste parti, c'è da scommetterci, tutti presi come sono a cercare di non farsi crollare il mondo addosso. No, tutto quello che sanno l'hanno preso dai libri illustrati che hanno letto quando erano lattanti anche loro: allegri cowboy che galoppano sorvegliando le loro mandrie, allegri pescatori che riempiono le loro barche di pesce

fresco, gente che si ammassa nelle strade per le sagre di paese e scola botti di *graf* nel padiglione del Cuore Verde. Per l'amore dell'Uomo-Gesù, Rimer, non metterti a fare l'ottuso anche tu. Ne ho già abbastanza così.»

«Vedono Mejis come un posto tranquillo e sicuro.»

«Aye, idillio bucolico, proprio così, non c'è dubbio. Sanno che tutto il loro mondo, quello della nobiltà e della cavalleria e della venerazione degli antenati, è stato messo in crisi. La battaglia finale può avere luogo anche duecento ruote a nordovest dei loro confini, ma quando Farson userà i suoi carri di fuoco e i suoi robot per annientare il loro esercito, il crollo si propagherà a sud molto in fretta. Nelle Baronie Centrali ci sono quelli che ne hanno avuto sentore già vent'anni fa o più. Non hanno mandato questi marmocchi a carpire i tuoi segreti, Rimer, la gente di quello stampo non mette volutamente in pericolo i propri cuccioli. Li hanno mandati qui per toglierli di mezzo. Nient'altro. Con questo non intendo sostenere che siano ciechi o stupidi, ma per l'amore degli dei, vediamo di non perdere il senso della misura. Sono dei *poppanti*.»

«Che cos'altro troveresti, se andassi a perquisire il ranch?»

«Qualche sistema per inviare messaggi, direi. Un eliografo è l'ipotesi più probabile. E oltre l'Eyebolt, un pastore o qualche allevatore dipendente corruttibile, qualcuno a cui hanno insegnato come intercettare il messaggio e rispedirlo per via ottica, o recapitarlo a piedi. Ma fra non molto sarà troppo tardi perché i messaggi possano servire loro a qualcosa, giusto?»

«Forse, ma troppo tardi non è ancora. Comunque hai ragione, poppanti o no, mi preoccupano.»

«Senza motivo, dammi retta. Presto io diventerò un benestante e tu sarai un uomo ricco. Podestà tu stesso, se Io desideri. Chi potrebbe impedirtelo? Thorin? Quello è un fantoccio. Coral? Sarà lei ad aiutarti a farlo fuori, dico io. O forse ti piacerebbe essere barone, dovessero essere ripristinate le cariche nobiliari?» Scorse il guizzo di luce che illuminò per un attimo gli occhi di Rimer e rise. Dal mazzo uscì Matteo, che Jonas allineò agli altri cancellieri. «Già, vedo che ho indovinato che cosa covi nel cuore. Lusso e ricchezza danno soddisfazione, ma non c'è niente come vedere la popolazione che si sbuccia le ginocchia per riverirti, vero?»

«Avrebbero dovuto cominciare con il bestiame ormai», osservò Rimer.

Le mani di Jonas si fermarono a mezz'aria, sopra le carte già disposte. Era un pensiero al quale ritornava lui stesso, ripetutamente in quelle ultime due settimane.

«Quanto tempo ci vuole, secondo te, per contare le nostre reti e le nostre

barche e per definire un ordine di grandezza del pescato?» chiese Rimer. «Ormai dovrebbero essere sul Drop a contare bovini e cavalli, a visitare le stalle, esaminare le registrazioni delle nascite. A meno che sappiano già che cosa troverebbero.»

Jonas capiva che cosa voleva sottintendere Rimer, ma non lo poteva credere. Assolutamente no. Non era pensabile tanta perspicacia in giovanetti che dovevano farsi la barba non più di una volta alla settimana.

«No», affermò. «Questo è il tuo cuore colpevole che ti parla. Sono solo così impegnati a lavorare bene che procedono adagio come vecchietti dalla vista indebolita. E presto si sposteranno sul Drop, a contare con tutta la solerzia del caso.»

«E se non ci andranno?»

Ottima domanda. Trovare il modo di liquidarli, rifletté Jonas. Un'imboscata, magari. Tre pallottole e niente più poppanti. C'erano da attendersi reazioni negative, sapeva che i ragazzi in città erano ben voluti, ma era sicuro che Rimer avrebbe mantenuto la calma nella popolazione fino al Giorno di Fiera e, passate le Messi, tutto si sarebbe risolto per il meglio. Tuttavia...

«Andrò a dare un'occhiata al Bar K», concluse Jonas. «Da solo. Non voglio essere intralciato da Clay e Roy.»

«Buona idea.»

«Magari vuoi venire a darmi una mano.»

Kimba Rimer gli rivolse il suo gelido sorriso. «Dubito.»

Jonas annuì e cominciò a girare altre carte. Recarsi al Bar K sarebbe stato un po' rischioso, ma non prevedeva problemi veri, specialmente se ci fosse andato da solo. Erano ragazzini, in fondo, e passavano quasi tutta la giornata in giro.

«Quando posso contare su un rapporto, sai-Jonas?»

«Quando sarò pronto a fartelo. Non mi stare sul collo.»

Rimer sollevò le mani magre e le mostrò a Jonas con i palmi all'insù. «Invoco il tuo perdono, sai.»

Jonas fece un cenno affermativo, accettando le scuse. Girò un'altra carta. Era Pietro, cancelliere delle Chiavi. Collocò la carta nella prima fila e la contemplò passandosi le dita a pettine nei lunghi capelli bianchi. Alzò gli occhi dalla carta a Rimer che sollevò le sopracciglia meravigliato.

«Stai sorridendo», notò il cancelliere.

«Già!» esclamò Jonas e riprese a rovesciare carte. «Sono felice! Tutti i cancellieri sono usciti. Credo che questo solitario riuscirà.»

5

Per Rhea il mese della Cacciatrice era stato un periodo di frustrazione e brama inappagata. I suoi piani erano andati in fumo e grazie all'intempestiva intromissione del suo gatto non sapeva né come né perché. Il giovane che aveva spulzellato Susan Delgado aveva con tutta probabilità sottratto anche le uova dal suo paniere... ma come? E chi era in realtà? Se lo domandava sempre più spesso, con una curiosità che rimaneva comunque inferiore alla sua furia. Rhea del Cöos non era abituata a farsi mettere il bastone tra le ruote.

Guardò Musty che la sorvegliava accovacciato dall'altra parte della stanza. D'abitudine sonnecchiava nel caminetto (gli piacevano gli spifferi freschi che scendevano dalla cappa), ma da quando lei gli aveva abbrustolito il pelo, preferiva la catasta della legna. Dato l'umore di Rhea, la scelta era probabilmente saggia. «Sei fortunato che non ti ho tirato il collo, stupida bestia», brontolò la vecchia.

Riprese a muovere le mani sopra la sfera, ma il cristallo si limitò a emettere il suo bagliore roseo senza animarsi di immagini. Finalmente si alzò, andò alla porta, l'aprì e guardò il cielo notturno. Ora che la luna aveva superato da poco il secondo quarto, sulla sua faccia luminosa era cominciata ad apparire la Cacciatrice. E alla donna lunare Rhea indirizzò la salva di improperi che non aveva il coraggio di riversare sulla sfera (nessuno sapeva quale misteriosa entità si nascondesse in quella boccia, poco disposta forse a farsi offendere senza reagire con qualche rappresaglia). Due volte, mentre imprecava, batté la mano ossuta contro lo stipite, ripescando dalla memoria tutte le parolacce che conosceva, ricorrendo persino al vocabolario scatologico con cui si insultano i bambini nella polvere dei cortili. Non era mai stata così furibonda. Aveva dato un ordine alla ragazza e lei, per chissà quale ragione, aveva disubbidito. Per avere mancato di rispetto a Rhea del Có'os, la troietta meritava di morire.

«Ma non subito», mormorò fra sé. «Prima deve rotolare nella polvere, poi affogare nell'orina finché la polvere non sarà fango e i suoi bei capelli biondi non ne saranno inzuppati. Umiliata... disonorata, coperta di sputi...»

Calò un altro pugno sul montante della porta e questa volta schizzò sangue dalle nocche. Non c'era solo l'insopportabile disobbedienza della ragazza all'ordine che le aveva impartito dopo averla ipnotizzata. No, c'era

un'altra questione, connessa alla sua disobbedienza, ma molto più grande: era troppo sconvolta per riuscire a usare di nuovo la sfera se non per periodi di tempo brevi e imprevedibili. Sapeva benissimo che i movimenti delle mani e gli incantesimi che recitava erano inutili; formule e gesti erano solo il suo modo per concentrarsi. Era a quello che reagiva la sfera, alla sua forza di volontà e al pensiero focalizzato. Ora, per colpa di quella sgualdrinella e del suo giovane cicisbeo, era troppo rabbiosa per trovare la concentrazione necessaria a diradare la nebbia rosa che ruotava dentro la boccia. Era, in parole povere, accecata dalla furia.

«Come faccio a farla funzionare di nuovo?» domandò Rhea alla donna che cominciava a intravedersi sulla luna. «Dimmelo! *Dimmelo!*» Ma la Cacciatrice non le disse niente e alla fine Rhea rientrò nella sua baracca succhiandosi le nocche sanguinanti.

Musty la vide tornare e rinculò nelle ragnatele tra la catasta della legna e il caminetto.

2
La fanciulla alla finestra

1

La Cacciatrice era ora a «ventre pieno», come dicevano i vecchi, e persino a mezzogiorno la si scorgeva in cielo, pallido vampiro femmina nel riverbero del sole autunnale. Davanti ai locali come il *Riposo dei Viaggiatori* e sulle verande dei ranch più grandi come il Rocking B di Lengyll e il Lazy Susan di Renfrew cominciarono ad apparire fantocci di paglia con addosso vecchie tute da lavoro, ciascuno con il suo *sombrero*, ciascuno con una cesta di messi fra le braccia; ciascuno a guardare il mondo che si svuotava con occhi che erano due crocette cucite con filo e ago.

Le strade si affollavano di carri carichi di cucurbite; contro i fienili si ammucchiavano l'arancione delle zucche e il magenta brillante del rafano. Nei campi passavano i carri seguiti dai braccianti che raccoglievano le patate. Davanti all'emporio di Hambry apparvero come per magia gli amuleti delle Messi, appesi alle sculture dei Guardiani.

In tutta Mejis le giovinette confezionavano i loro costumi per la Notte delle Messi (e talvolta su di essi versavano le loro lacrime, quando il lavoro si guastava), sognando i ragazzi con cui avrebbero ballato nel

padiglione del Cuore Verde. I loro fratelli più piccoli cominciavano a dormire male pregustando le giostre e le gare e i premi che avrebbero vinto alla sagra. Persino i loro genitori talvolta rimanevano svegli nonostante le mani scorticate e la schiena indolenzita a pensare alle gioie della grande festa.

L'estate si era congedata con un ultimo svolazzo della sua veste verde ed era venuto il tempo del raccolto.

2

A Rhea non poteva importare meno dei balli e dei giochi delle Messi, ciononostante i suoi sonni non erano meno problematici. Certe notti restava sveglia sul suo puzzolente giaciglio fino all'alba con il cranio che le batteva per la collera. Una notte di veglia, non molto tempo dopo la conversazione avuta da Jonas con il cancelliere Rimer, decise di annegare la sua iracondia bevendo. Il suo stato d'animo non migliorò quando scoprì che il suo barile di *graf* era quasi vuoto. Ferì l'aria con le sue bestemmie.

Stava riprendendo fiato per snocciolarne un'altra mitragliata, quando le venne un'idea. Una gran bella idea. Un'idea *brillante.* Aveva voluto che Susan Delgado si tagliasse i capelli. Non era andata secondo i suoi desideri e non sapeva perché... ma c'era qualcosa che però sapeva sul conto di quella fanciulla, giusto? Qualcosa di interessante, aye, oh sì, molto interessante.

Rhea non aveva in animo di andare a raccontare a Thorin ciò che sapeva; cullava la speranza (probabilmente ingenua) che il podestà si fosse dimenticato della sua fantastica sfera di cristallo. Ma c'era sempre la zia... Poniamo che Cordelia Delgado avesse a scoprire non solo della perduta verginità della nipote, ma addirittura che la fanciulla aveva imboccato la via del consumato meretricio? Non sarebbe andata a riferirlo al podestà nemmeno lei, moralista sì, ma imbecille no, ciononostante avrebbe lo stesso mollato un bel gatto in mezzo ai piccioni, o no?

Miao!

A proposito di gatti, sulla soglia dell'ingresso, nella luce della luna, Musty la guardava fra speranza e diffidenza. Con un sorriso malefico, Rhea spalancò le braccia. «Vieni, tesoro! Vieni qui, dolcezza mia!»

Ritenendo di avere ricevuto il perdono della sua padrona, Musty le si lanciò tra le braccia e cominciò a fare fusa vigorose quando Rhea prese a leccargli i fianchi con la vecchia lingua ingiallita. Quella notte il Cöos

dormì della grossa per la prima volta da una settimana e quando il mattino dopo Rhea tornò alla sfera di cristallo, le sue nebbie si diradarono per lei all'istante. Trascorse una giornata di delizie spiando le persone che detestava, bevendo poco e non mangiando niente. Verso l'ora del tramonto si riebbe dalla sua trance abbastanza da rendersi conto di non aver ancora preso nessuna iniziativa ai danni di quella sgualdrinella impertinente. Ma non era grave, sapeva *come* punirla... e avrebbe assistito alle conseguenze del suo intervento guardando nella sfera! Tutte le proteste, tutti gli strilli e le recriminazioni! Avrebbe visto le lacrime di Susan. Sì, quello sarebbe stato per lei lo spettacolo più gratificante, vedere le sue lacrime.

«Un piccolo raccolto a mio uso e consumo», disse a Ermot, che le risaliva la gamba per andare ad accoccolarsi nel luogo dove lei preferiva che lui stesse. Non erano molti gli uomini capaci di fare quello che sapeva farle Ermot. Seduta con la sua serpe in grembo, Rhea cominciò a ridere.

3

«Ricorda la tua promessa», mormorò Alain in ansia quando udirono gli zoccoli di Rusher. «Moderati.»

«Sta' tranquillo», rispose Cuthbert, ma aveva i suoi dubbi. Quando Roland sbucò da dietro il dormitorio, accompagnato dall'ombra allungata della luce del tramonto, Cuthbert strinse i pugni. Ordinò a se stesso di riaprirli e ci riuscì. Poi, mentre guardava Roland smontare, li serrò di nuovo, conficcandosi le unghie nei palmi.

Altro giro di giostra, pensò. *Dei del cielo, non ce la faccio più. Sono stufo marcio.*

La sera precedente era stato per i piccioni. Di nuovo. Cuthbert voleva usarne uno per riferire a ovest delle cisterne. Roland si opponeva. Così avevano litigato. Senonché (ecco un'altra cosa che lo mandava su tutte le furie, che gli faceva saltare i nervi peggio dei miagolii della sottilità) Roland non litigava. Da qualche giorno a quella parte Roland non si *degnava* di litigare. I suoi occhi erano sempre rivolti altrove, come se lì ci fosse solo il suo corpo. Tutto il resto di lui, mente, anima, spirito, *ka*, se ne stava con Susan Delgado.

«No», aveva detto laconico. «È troppo tardi.»

«Non puoi esserne certo», aveva obiettato Cuthbert. «E anche se è troppo tardi perché ci mandino *rinforzi* da Gilead, non è troppo tardi perché ci mandino *consigli* da Gilead. Sei così cieco da non vederlo?»

«Che consigli potrebbero mandarci?» aveva chiesto Roland dando l'impressione di non essersi accorto dell'asprezza nella voce di Cuthbert. La sua era calma. Razionale. E assolutamente inadeguata alla delicatezza della situazione, secondo Cuthbert.

«Se lo sapessimo», aveva ribattuto, «non avremmo bisogno di chiedere, Roland, ti pare?»

«Possiamo solo aspettare e fermarli quando faranno la loro mossa. È conforto quello che vai cercando, Cuthbert, non consigli.»

Tu vuoi dire che dobbiamo aspettare mentre te la scopi in tutte le maniere e i posti che riesci a immaginare, aveva pensato Cuthbert. *Dentro, fuori, di diritto e di rovescio.*

«Non stai ragionando con la testa su questa questione», lo aveva accusato Cuthbert. Si era sentito Alain sussultare e trattenere il fiato. In tutta la loro vita, nessuno dei due aveva mai parlato in quel tono a Roland e a quel punto Alain aveva atteso sulle spine la reazione violenta che sarebbe potuta seguire.

Non accadde nulla. «Tu ti sbagli», aveva risposto Roland. «Io no.» Ed era entrato nel dormitorio senza aggiungere altro.

Ora, guardando Roland che scioglieva la bardatura a Rusher e gli toglieva la sella dalla schiena, Cuthbert pensò: *No che non hai la mente lucida, amico mìo. Ma sarà meglio che tieni la mente lucida d'ora in avanti. Per gli dei, sarà meglio per te e tutti noi.*

«Salve», salutò Roland che si stava chinando a posare la sella sullo scalino della veranda. «Pomeriggio faticoso?» Sentì Alain che lo scalciava alla caviglia e non reagì.

«Sono stato con Susan», disse Roland. Nessuna difesa, nessun riserbo, nessuna giustificazione. E per un momento Cuthbert fu colpito da una visione di traumatica chiarezza: li vide fra le pareti di una capanna con i corpi screziati dal sole del tardo pomeriggio che filtrava dai pertugi nel tetto. Lei era sopra di lui, lo cavalcava. Cuthbert vide le sue ginocchia premute sulle vecchie assi spugnose del pavimento, vide la tensione nelle sue lunghe cosce, vide com'erano abbronzate le sue braccia, com'era bianco il suo ventre. Vide le mani di Roland stringerle i seni, vide il sole che le illuminava i capelli trasformandoli in una rete dalla trama sottile, li vide ondeggiare con i movimenti del suo corpo sopra quello di lui.

Perché devi essere sempre tu il primo? gridò nella mente a Roland. *Perché sempre tu? Che gli dei ti maledicano, Roland! Ti maledicano gli dei!*

«Noi eravamo al porticciolo», lo informò, ma la gaiezza che mise nella

voce era solo una scadente imitazione dei modi esuberanti che lo contraddistinguevano. «A contare barche e attrezzature marinare e le reti a strascico che usano per i molluschi. Ce la siamo spassata un mondo vero, Al?»

«Avevate bisogno del mio aiuto?» domandò Roland. Tornò da Rusher a prendere la coperta. «È per questo che sei così arrabbiato?»

«Se sono arrabbiato è perché i pescatori ci ridono dietro. Ci vedono continuare a tornare a contare le stesse cose e credono che siamo dei poveri imbecilli.»

Roland annuì. «Meglio così.»

«Sarà», intervenne Alain, pacato. «Ma non pensa che siamo degli imbecilli Rimer. Si vede da come ci guarda quando lo incrociamo. E non lo pensa nemmeno Jonas. E se loro non pensano che siamo stupidi, Roland, che cosa pensano, allora?»

Roland si fermò sul secondo gradino, con la coperta della sella sul braccio. Sembrava davvero che fossero riusciti a ottenere la sua attenzione. Cuthbert levò al cielo una muta preghiera di ringraziamento.

«Pensano che evitiamo il Drop perché già sappiamo che cosa c'è», disse Roland. «E se non lo pensano ancora, lo penseranno presto.»

«Cuthbert ha un piano.»

Lo sguardo di Roland, tranquillo, interessato, già in procinto di perdersi di nuovo nel nulla, si spostò su Cuthbert. Cuthbert il clown. Cuthbert l'apprendista che nulla aveva fatto per guadagnarsi la pistola che aveva portato con sé a est. Cuthbert il verginello e l'eterno secondo. *Dei, non voglio odiarlo. Non voglio, ma ormai sono a un passo.*

«Io penso che domani tu e io dovremmo andare a trovare lo sceriffo Avery», spiegò Cuthbert. «La faremo passare come una visita di cortesia. Abbiamo già consolidato la nostra reputazione di tre giovani ben educati, anche se un po' lenti di comprendonio, giusto?»

«Giustissimo», convenne Roland sorridendo.

«Gli diremo che abbiamo finalmente finito con il nostro censimento per quanto riguarda le attività di pesca e che ci auguriamo di poter essere altrettanto meticolosi quando andremo a contare le mandrie. Non vogliamo però essere d'intralcio in nessun modo. Questo è il periodo più laborioso dell'anno per allevatori e agricoltori, come ben sa anche gente di città come noi. Così daremo al nostro bravo sceriffo un elenco...»

A Roland s'illuminarono gli occhi. Gettò la coperta sulla ringhiera della veranda, afferrò Cuthbert per le spalle e lo strinse in un abbraccio da uomo

a uomo. Cuthbert sentì profumo di gigli sul colletto di Roland e provò l'impulso insano e quasi irresistibile di prendere l'amico per la gola e strangolarlo. Si limitò viceversa a una pacca sbrigativa sulla schiena.

Roland si ritrasse sorridente e felice. «Una lista dei ranch che andremo a ispezionare!» esclamò. «Aye! E potendo giocare d'anticipo, sposteranno tutti i capi di bestiame che non vogliono farci vedere nel ranch successivo o in quello precedente. E lo stesso faranno con finimenti, foraggio e attrezzature... è un capolavoro, Cuthbert! Sei un genio!»

«Non credo proprio», rispose Cuthbert. «Diciamo piuttosto che ho dedicato un po' di tempo per riflettere su un problema che ci riguarda tutti. Che riguarda l'Affiliazione, per l'esattezza. Abbiamo *bisogno* di riflettere. Non pare anche a te?»

Alain fece una smorfia, ma Roland parve non accorgersi di niente. Sorrideva ancora. Nonostante i suoi quattordici anni, quell'espressione sul suo viso metteva a disagio. La verità è che quando Roland sorrideva in quel modo, sembrava un po' matto. «Sai, è possibile che trasferiscano nei ranch anche un buon numero di mutanti, giusto per spingerci a continuare a credere alle bugie che ci hanno raccontato sulle impurità nelle genealogie dei loro allevamenti.» Fece una pausa di riflessione. «Bert», disse poi, «perché non andate tu e Alain dallo sceriffo? Sono sicuro che fareste un ottimo lavoro.»

A quel punto Cuthbert gli si sarebbe gettato volentieri addosso. Aveva voglia di mettersi a gridare: *Sì, perché no? Così intanto tu ti passi la mattina a sbattertela prima di risbattertela nel pomeriggio! Idiota! Povero idiota senza cervello, rincretinito dall'amore!*

Fu Al a salvarlo. A salvare tutti e tre, forse.

«Non essere sciocco», interloquì in tono brusco e Roland si girò verso di lui sorpreso. Non era abituato alle repliche sferzanti da parte sua. «Tu sei il nostro capo, Roland, così ti considerano Thorin, Avery, tutta la popolazione di qui. E così ti consideriamo anche noi.»

«Nessuno mi ha nominato...»

«Non ce n'era bisogno!» gridò Cuthbert. «Tu ti sei conquistato le tue pistole! La gente di qui non ci crederebbe mai, da qualche giorno a questa parte stenterei a crederlo persino io, ma il fatto è che *tu sei un pistolero*! Devi andarci tu! È pacifico! Non ha importanza chi di noi ti accompagnerà, ma tu ci devi essere!» Avrebbe potuto aggiungere altro, molto di più, ma se lo avesse fatto, come sarebbe andata a finire? Con la rottura irreparabile della loro amicizia, con tutta probabilità. Così tacque,

questa volta senza bisogno di un calcio di Alain, e ancora una volta attese l'esplosione. Ancora una volta non venne.

«D'accordo», si arrese Roland ritrovando quel tono di serena indifferenza che gli faceva venire voglia di morderlo per svegliarlo. «Domani mattina. Tu e io, Bert. Va bene alle otto?»

«Meglio non potrebbe», rispose Cuthbert. Ora che la discussione era finita e la decisione presa, il cuore batteva all'impazzata nel petto di Bert e i muscoli delle cosce gli erano diventati molli come gomma. Era la medesima sensazione che aveva provato dopo il faccia a faccia con i Grandi Cacciatori della Bara.

«Saremo amabili come non mai», aggiunse Roland. «Bravi ragazzi delle Baronie Centrali animati da buone intenzioni ma con poco cervello. Perfetto.» Ed entrò e fu motivo di sollievo per gli amici che il sorriso che aveva in quel momento sulle labbra non fosse più da matto ma da persona normale.

Cuthbert e Alain si scambiarono un'occhiata, poi mandarono entrambi un sospiro di mutuo sostegno. Cuthbert indicò il piazzale con un cenno del capo e scese dalla veranda. Alain lo seguì. Si fermarono al centro del rettangolo sterrato con il dormitorio alle spalle. A est la luna piena appena spuntata era nascosta da un velo di nuvole.

«L'ha stregato», mormorò Cuthbert. «Che ne abbia o no intenzione, alla fine ci ucciderà tutti quanti. Vedrai se non è vero.»

«Sono cose che non dovresti dire nemmeno per scherzo.»

«Va bene, diciamo allora che ci incoronerà con i gioielli di Eld e vivremo per sempre.»

«Devi smettere di serbargli rancore, Bert. È indispensabile che tu smetta.»

Cuthbert lo guardò diritto negli occhi. «Non posso.»

4

Mancava ancora un mese o più ai grandi temporali d'autunno, ma l'indomani mattina la giornata si presentò umida e grigia. Protetti da un *serape* Roland e Cuthbert partirono alla volta dell'abitato lasciando ad Alain le poche faccende domestiche del loro soggiorno al ranch. Infilato nella cintura Roland aveva il programma di visite che tutti e tre insieme avevano elaborato la sera precedente. L'elenco cominciava con i tre piccoli ranch di proprietà della Baronia. Il ritmo previsto era quasi ridicolo, giacché li

avrebbe obbligati a battere il Drop e i frutteti fin quasi alla Fiera di Finedanno, ma si conformava alla lentezza con cui avevano già svolto il loro lavoro al porto.

Cavalcarono in silenzio, ciascuno assorto nei propri pensieri. Il loro percorso li portò a transitare davanti a casa Delgado. Roland alzò lo sguardo e vide Susan alla finestra, una visione luminosa nel grigiore di quel mattino autunnale. Il cuore gli spiccò un balzo nel petto e anche se in quel momento non poteva saperlo, era così che soprattutto l'avrebbe ricordata per sempre: l'amata Susan, fanciulla alla finestra. Così incrociamo i fantasmi che ci perseguiteranno negli anni futuri; siedono insignificanti ai bordi della strada come poveri mendicanti e, dovessimo accorgerci di loro, li scorgiamo solo con la coda dell'occhio. La possibilità che fossero lì ad aspettare proprio noi raramente ci attraversa i pensieri. Invece aspettano e quando siamo passati raccolgono i loro fagotti di ricordi e s'incamminano sulle nostre orme e piano piano, metro dopo metro, guadagnano terreno.

Roland levò la mano. Andò dapprima verso la bocca, con l'intenzione di mandarle un bacio, ma sarebbe stata una follia. La sollevò del tutto prima di toccarsi le labbra e si avvicinò la punta delle dita alla fronte inviandole un piccolo saluto vezzoso.

Susan sorrise e ricambiò. Nessuno vide Cordelia, uscita nella pioggerella a controllare gli ultimi prodotti che ancora non aveva colto nell'orto. Aveva sospeso la sua ispezione, con una *sombrera* calcata sulla testa fin quasi alla linea degli occhi, seminascosta dal pupazzo a guardia delle zucche. Guardò passare Roland e Cuthbert (quest'ultimo vide solo a margine, poiché tutto il suo interesse era riservato all'altro). Dal ragazzo a cavallo i suoi occhi salirono a Susan, seduta alla finestra di camera sua a cantare beata come un uccellino in una gabbia d'oro.

Un'acuminata saetta di sospetto le trafisse il cuore come un bisbiglio. La trasformazione nello stato d'animo di Susan, da quell'alternarsi di momenti di sconforto a crisi di collera impaurita a un atteggiamento tutto nuovo di accettazione un po' distratta ma soprattutto serena, era stata troppo repentina. Forse non era affatto accettazione.

«Sei matta», mormorò tra sé, ma la sua mano continuò a stringere con forza l'impugnatura del machete. S'inginocchiò nel fango del giardino e cominciò all'improvviso ad accanirsi sulle cime del rafano, strappando le radici e accumulandole contro la parete della casa con rapidi lanci accurati. «Non c'è niente tra loro. Lo saprei. I ragazzini della loro età non hanno più discrezione dei... dei beoni al *Riposo*.»

Ma quel modo in cui avevano sorriso. Il modo in cui si erano *scambiati* quel sorriso.

«Assolutamente normale», brontolò, strappando e lanciando. Rovinò una radice con un fendente sbagliato ma non se ne accorse. Quel parlare con se stessa era un'abitudine recente, dovuta all'approssimarsi del Giorno delle Messi e alla crescente tensione nei rapporti con quella grande seccatura che era la figlia di suo fratello. «La gente si scambia sorrisi in continuazione.»

Ugualmente normale il saluto con la mano offerto e ricambiato. In strada il bel cavaliere che rende omaggio alla graziosa fanciulla; alla finestra, la fanciulla che si compiace della lusinga. Gioventù che chiamava gioventù, nient'altro. Nondimeno...

L'espressione negli occhi di lui... e quella negli occhi di lei.

Sciocchezze, sciocchezze. Però...

Però hai visto qualcosaltro.

Sì, forse. Per un momento le era sembrato che il giovane volesse mandare a Susan un bacio... e che si fosse trattenuto all'ultimo momento trasformando il gesto in un saluto.

Anche se è questo che hai visto, non significa niente. 1 giovani cavalieri sono irriverenti, specialmente quando sono lontani dagli occhi dei loro genitori. E questi tre hanno già i loro bravi precedenti, come ben sai.

Tutto abbastanza vero, ma nulla che potesse rimuoverle quella scheggia di gelo dal cuore.

5

Quando Roland bussò alla porta dello sceriffo fu Jonas ad aprire. Li fissò con occhi privi di espressione da sopra la stella da aiutante che gli brillava sulla camicia. «Ragazzi», esordì. «Venite all'asciutto.»

Si spostò per lasciarli entrare. La sua zoppia era più vistosa del solito, giudicò Roland, forse per via dell'umidità.

I due giovani accolsero l'invito. In un angolo era in funzione una stufa a gas, alimentata senza dubbio dalla «candela» di Citgo, e lo stanzone, così fresco la prima volta che vi avevano messo piede, era immerso in un caldo soporifero. Nelle tre celle erano in custodia cinque ubriachi dall'aria abbacchiata, quattro uomini a occuparne due in coppia e una donna in quella centrale, seduta sulla branda con le gambe spalancate a mettere in mostra un notevole quantitativo di mutande rosa. Se si fosse spinta il dito

che aveva nel naso mezzo centimetro più su, pensò Roland, non sarebbe più riuscita a estrarlo. Appoggiato al tabellone dei bollettini, Clay Reynolds si puliva i denti con una saggina da scopa. Seduto allo scrittoio, Dave si accarezzava il mento e attraverso il suo monocolo studiava accigliato la tavola su cui erano disposti i pezzi di una partita a Castelli che l'arrivo dei due ragazzi aveva interrotto.

«Ma guarda chi si vede, Eldred!» sbottò Reynolds. «Due dei ragazzi dell'Entro-Mondo! Le vostre mammine sanno che siete usciti?»

«Lo sanno», lo rassicurò allegramente Cuthbert. «E ti trovo in gran forma. sai-Reynolds. L'umidità nell'aria ti ha tolto un po' di bruciore al ditone, eh?»

Senza guardare Bert e conservando il suo sorriso cordiale, Roland rifilò una gomitata al compagno. «Perdona il mio amico, sai. Il suo spirito trava-lica regolarmente i confini del buongusto. È più forte di lui. Ma non è il caso che ci pestiamo la coda a vicenda. Abbiamo convenuto di mettere una pietra sul passato, giusto?»

«Aye, ma senz'altro, è stato tutto un equivoco», ribatté Jonas. Tornò zoppicando allo scrittoio e alla scacchiera. Si sedette e il suo sorriso si trasformò in una piccola smorfia di dolore. «Sono peggio di un vecchio cagnaccio», brontolò. «Qualcuno dovrebbe abbattermi, come merito. La terra è fredda ma indolore, eh, ragazzi?»

Mosse un pedone da dietro il Poggio. Aveva dato inizio alla manovra di Castello e pertanto era vulnerabile... ma non troppo, nel caso specifico. rifletté Roland; Dave non gli dava l'impressione di essere un avversario insormontabile.

«Noto che ora presti la tua opera per il bene della Baronia», osservò Roland indicando con gli occhi la stella sulla camicia di Jonas.

«Di fare del bene si tratta», rispose Jonas abbastanza di buon grado. «Un tizio si è rotto una gamba. Do una mano, nient'altro.»

«E sai-Reynolds? Sai-Depape? Danno una mano anche loro?»

«Già», si limitò a confermare Jonas. «Come va il vostro lavoro con i pescatori? A rilento, mi dicono.»

«Finalmente concluso. Il lavoro non è andato a rilento quanto noi. Ma essere spediti qui in disgrazia ci è bastato e non abbiamo intenzione di andarcene senza esserci riscattati. Come si suoi dire, chi va piano va sano e lontano.»

«Così dicono», gli concesse Jonas. «Chiunque sia.»

Giunse attraverso i muri lo scroscio di uno scanno ad acqua. *Tutte le*

comodità più moderne dallo sceriffo di Hambry, pensò Roland. Allo sciacquio seguì il rumore di passi pesanti che scendevano le scale e pochi istanti dopo apparve Herk Avery. Con una mano si stringeva la cintura, mentre con l'altra si tamponava l'ampia fronte sudata. Roland ammirò la sua destrezza.

«Perdiana!» esclamò lo sceriffo. «Quei fagioli che ho mangiato ieri sera hanno preso la scorciatoia, altroché.» Guardò prima Roland e poi Cuthbert, per tornare su Roland. «Ehi, ragazzi! Piove troppo per contare reti, eh?»

«Sai-Dearborn ci stava giusto annunciando che hanno finito di contare le reti», intervenne Jonas. Si spinse all'indietro i lunghi capelli bianchi con la punta delle dita. Alle sue spalle Clay Reynolds contemplava Ronald e Cuthbert con manifesta antipatia, sempre appoggiato al tabellone.

«Aye? Oh, ma che splendida notizia. E ora, cari giovani? Possiamo noi in qualche modo agevolarvi? Perché questo ci piacerebbe tanto fare, dare una mano là dove ce n'è più bisogno. Oh sì.»

«Per la verità un modo per aiutarci ci sarebbe», disse Roland. Si sfilò la lista dalla cintura. «Dobbiamo trasferirci sul Drop, ma non vogliamo essere di disturbo a nessuno.»

Con un sogghigno tronfio, l'aiutante Dave lanciò il suo Scudiero in una sortita in campo aperto. Jonas lo castellò all'istante, aprendo uno squarcio fatale nel fianco sinistro del suo schieramento. Il sorriso morì sul volto di Dave lasciando un vuoto sconcertante. «Come hai fatto?»

«Facile.» Soddisfatto, Jonas si spinse all'indietro dallo scrittoio per rivolgersi anche agli altri. «Devi ricordare, Dave, che io gioco per vincere. Non posso farne a meno, è nella mia natura.» Concentrò tutta la sua attenzione su Roland e il suo sorriso s'intensificò. «Come disse lo scorpione alla fanciulla morente: 'Sapevi che sono velenoso quando mi hai raccolto'.»

6

Tornata dall'aver foraggiato i cavalli, Susan andò, come d'abitudine, direttamente al celliere a prendere del succo fresco. Non vide la zia nascosta nell'angolo del caminetto, cosicché quando Cordelia parlò, procurò alla nipote uno spavento impensato. E non solo per la sorpresa, ma per la freddezza che le udì nella voce.

«Lo conosci?»

La brocca del succo le scivolò tra le dita e Susan fu lesta a mettervi sotto l'altra mano. Il succo d'arancia era bevanda troppo preziosa da sprecare,

specialmente sul finire dell'anno. Si girò e scorse la zia vicino alla legna. Cordelia aveva appeso la sua *sombrera* al gancio nell'ingresso, ma indossava ancora il *serape* e gli stivali sporchi di fango. Il suo *cuchillo* era abbandonato sopra la catasta della legna, ancora verde delle cime di rafano che aveva tagliato. Freddo era stato il tono della sua voce, ma i suoi occhi erano brucianti di sospetto.

Un limpido pensiero inondò la mente e tutti i sensi di Susan. *Se dici di no, sei finita,* calcolò. *Anche se chiedi di chi sta parlando sei finita. Devi dire...*

«Li conosco tutti e due», rispose con naturalezza. «Li ho visti alla festa. Anche tu. Mi hai spaventata, zia.»

«Perché ti ha salutato in quel modo?»

«Come faccio a saperlo? Ne avrà avuta voglia.»

La zia scattò in avanti, scivolò negli stivali infangati, ritrovò l'equilibrio e afferrò Susan per le braccia. Ora i suoi occhi lanciavano fiamme. «Non fare l'insolente con me, fanciulla! Niente puzza sotto il naso con me, signorina Oh così giovane e bella, se no...»

Susan si ritrasse con un moto così violento che Cordelia vacillò e sarebbe caduta se non avesse avuto il tavolo a portata di mano. Alle sue spalle le impronte di fango che aveva lasciato sul pavimento pulito della cucina spiccavano come accuse. «Chiamami ancora in quel modo una volta e... e ti do uno schiaffo!» la minacciò Susan.

Cordelia mostrò i denti in un sorriso feroce. «Schiaffeggeresti la sola consanguinea vivente di tuo padre? Saresti dunque così malvagia?»

«Perché no? Tu non prendi a schiaffi me, zia?»

L'ardore si spense un po' negli occhi di Cordelia e il sorriso scomparve dalla sua bocca. «Susan! Ma che cosa dici? Non ti avrò schiaffeggiato più di quattro o cinque volte da quando eri piccola e non sapevi tenere a freno le mani nemmeno davanti a una pentola di acqua bollente ancora sul fuo...»

«Adesso è con la bocca che colpite soprattutto», la interruppe Susan. «Ho sopportato, sciocca io, ma ora non più. Non sopporterò ancora. Se sono grande abbastanza da andare a letto con un uomo per denaro, sono anche grande abbastanza perché usiate toni civili quando mi rivolgete la parola.»

Cordelia aprì la bocca per difendersi, colta di sorpresa dalla collera e dalle accuse della nipote, poi si rese conto dell'astuzia con cui veniva sviata dall'argomento in questione, vale a dire quei ragazzi. *Quel ragazzo.*

«Lo conosci solo per averlo visto a quel banchetto, Susan? Dico di Dearborn.» *Come credo che tu sappia bene.*

«L'ho visto in giro in città», rispose Susan. Sostenne con calma lo sguardo della zia, nonostante lo sforzo notevole. Le bugie avrebbero fatto seguito alle mezze verità come il buio segue il crepuscolo. «Tutti e tre, ho rivisto. Sei soddisfatta?»

No, notò Susan con crescente sgomento, non lo era.

«Mi giuri, Susan, sul nome di tuo padre, di non esserti incontrata con questo Dearborn?»

Tutte le corse a cavallo nelle prime ore della sera, pensò Susan. *Tutti i pretesti. Tutte le precauzioni perché nessuno ci vedesse. Tanta fatica vanificata da un piccolo gesto sbadato in una mattina di pioggia. Era cosi facile mettere tutto a repentaglio. Davvero abbiamo creduto che potesse essere altrimenti? Davvero siamo stati così sprovveduti?*

Sì... e no. La verità era che avevano perso la testa. E ancora non l'avevano ritrovata.

Susan ricordava l'espressione degli occhi di suo padre le poche volte in cui l'aveva colta a mentire. Quell'espressione di delusione trapuntata di curiosità. La sensazione che le sue bugie, per quanto innocenti, lo ferissero come la puntura di uno spino.

«Non giurerò niente», dichiarò. «Non hai il diritto di chiedermelo.»

«Giura!» strillò Cordelia. Cercò di nuovo il tavolo annaspando e vi si aggrappò come per reggersi. «Giuralo! Giuralo! Questo non è un gioco a nascondino o a bandiera o a cavallina! Non siete più una bambina! Giurate! Giuratemi che siete ancora pura!»

«No», ribadì Susan e si girò per andarsene. Il suo cuore era in subbuglio, ma il mondo intorno a lei continuava a essere illuminato dalla stessa lucidità di pensiero di poco prima. Roland avrebbe capito di che cosa si trattava: Susan vedeva con gli occhi di un pistolero. In cucina c'era una finestra dalla parte del Drop e in quel vetro scorse l'immagine spettrale di zia Cord che avanzava con il braccio alzato e la mano stretta in un pugno. Senza voltarsi, Susan levò una mano a sua volta in un'intimazione a fermarsi. «Non alzare quel pugno su di me», l'ammonì. «Non alzarlo, baldracca.»

Nell'immagine riflessa vide gli occhi sgranarsi di sbigottimento e incredulità. Vide il pugno spettrale aprirsi, ridiventare una mano, cadere al fianco della donna-fantasma.

«Susan», mormorò Cordelia con un filo di voce contrita. «Come puoi

chiamarmi così? Che cosa ha insudiciato a tal punto il tuo linguaggio e ha soffocato in te tutto il senso di rispetto nei miei confronti?»

Susan uscì senza rispondere. Entrò nella stalla e gli odori che conosceva dall'infanzia, cavalli, legname, fieno, le riempirono la testa e spensero quella terribile limpidezza. Fu ripiombata nel passato, di nuovo sperduta nelle ombre della sua confusione. Pylon si girò a guardarla e nitrì. Susan posò la testa sul collo del cavallo e pianse.

7

«Là!» proruppe lo sceriffo Avery quando sai-Dearborn e sai-Heath se ne furono andati. «Giusto come si diceva, solo lenti, nient'altro, resi torpidi dall'eccessiva diligenza.» Studiò per qualche istante l'elenco stilato con meticolosità dai ragazzi e scoppiò in una risata. «E guardate qui? Che splendore! Ah! Possiamo trasferire tutto quello che non vogliamo fargli vedere con giorni di anticipo, oh sì.»

«Poveri stupidi», commentò Reynolds... che friggeva lo stesso dalla gran voglia di dare loro una lezione. Se davvero Dearborn credeva che si potesse mettere una pietra sopra quella brutta storia al *Riposo dei Viaggiatori,* voleva dire che era scivolato dal baratro della stupidità nella voragine dell'idiozia.

Dave non disse niente. Guardava sconsolato attraverso il monocolo la disposizione dei pezzi sulla scacchiera, dove il suo esercito bianco era stato sbaragliato in sei rapide mosse. Le forze di Jonas si erano riversate come acqua da dietro il Poggio Rosso e le speranze di Dave erano state travolte dall'inondazione.

«Mi viene voglia di mettermi in ordine e andare a portare questo a Frontemare», annunciò Avery. Si gongolava ancora nella contemplazione della sua lista di fattorie e ranch, ciascuna con la data proposta per l'ispezione. Un censimento che sarebbe durato fin oltre Finedanno. Dei del cielo!

«Perché non lo fai?» lo esortò Jonas alzandosi in piedi. Una fitta di dolore gli risalì la gamba come una saetta.

«Un'altra partita, sai-Jonas?» propose Dave cominciando a riordinare i pezzi.

«Preferirei giocare contro un cane erbivoro», lo apostrofò Jonas e provò un piacere maligno al rossore che vide brillare sul collo del vice sceriffo e macchiargli la faccia da stupido ingenuo. Attraversò zoppicando la stanza,

aprì la porta e uscì in veranda. La pioggerella sottile si era appesantita. Hill Street era deserta, l'acciottolato luccicava.

Reynolds lo seguì fuori. «Eldred...»

«Vattene», gli ordinò Jonas senza girarsi.

Clay esitò per un momento, poi rientrò e chiuse la porta.

Che cosa diavolo ti prende? chiese Jonas a se stesso.

Avrebbe dovuto compiacersi della candida trovata di quei due cuccioli, sì, avrebbe dovuto compiacersene come Avery e come se ne sarebbe rallegrato Rimer quando fosse stato informato della visita che avevano ricevuto quella mattina. Del resto non era stato proprio lui tre giorni addietro a pronosticare a Rimer che presto i ragazzi si sarebbero trasferiti sul Drop ad affannarsi nei loro conteggi? Allora perché era così irrequieto? Perché tanto nervosismo? Perché ancora non aveva stabilito il contatto con Latigo, l'uomo di Farson? Perché Reynolds era tornato un giorno a mani vuote da Hanging Rock e il giorno dopo a mani vuote era tornato anche Depape? No, non lì doveva cercare l'origine del suo nervosismo. Latigo sarebbe arrivato, alla testa di una nutrita schiera di uomini, ma era ancora presto e Jonas lo sapeva. Mancava quasi un mese alle Messi.

Allora è solo il brutto tempo che ti prende la gamba e t'incattivisce per il dolore della vecchia ferita?

No. Il dolore era fastidioso, ma aveva avuto giornate peggiori. Il problema era nella sua testa. Si appoggiò a un montante sotto la tettoia, ascoltò il ticchettio della pioggia sulle tegole e pensò come certe volte, in una partita a Castelli, un giocatore esperto sbircia da dietro il suo Poggio per un istante e subito si ritira. Ecco, ora aveva circoscritto la sensazione che provava, un'intuizione così precisa da fargli sentire puzza di bruciato persino nel naso. Un'idea balzana, con strane risonanze di ragionevolezza, però.

«Stai cercando di giocare a Castelli con me, moccioso?» mormorò. «Perché se è così avresti fatto meglio a startene a casa tua dalla mammina. Oh sì.»

8

Roland e Cuthbert tornarono al Bar K passando lungo il Drop, ma non per cominciare la conta. Sulle prime, nonostante il cielo bigio e il fastidio della pioggia, Cuthbert aveva ritrovato quasi del tutto il suo buonumore.

«Li hai visti?» chiese ridendo. «Hai visto che facce, Roland... cioè, Will?

Se la sono bevuta, eh? Se la sono bevuta fino all'ultimo goccio!»

«Sì.»

«Ora che si fa? Qual è la nostra prossima mossa?»

Roland lo guardò senza vederlo per un momento, come rianimandosi da un assopimento. «La prossima mossa spetta a loro. Noi contiamo. E aspettiamo.»

Così l'allegria di Cuthbert si afflosciò d'incanto e di nuovo il giovane dovette trattenersi dal dare sfogo a una sfilza di recriminazioni, tutte originate da due premesse: che Roland si stesse sottraendo ai suoi doveri per poter continuare a razzolare nelle innegabili grazie di una certa signorina e, peggio ancora, che Roland avesse perso il lume della ragione quando tutto il Medio-Mondo ne aveva maggiormente bisogno.

Sì, ma da che doveri si stava sottraendo Roland? E che cosa lo rendeva tanto sicuro che Roland stesse sbagliando? Logica? Intuito? O solo vecchia, merdosa e meschina gelosia? Ripensò alla facilità con cui Jonas aveva annientato l'esercito del vicesceriffo Dave quando costui aveva commesso l'errore di muovere troppo presto. Ma la vita non era una partita a Castelli... o sì? Non seppe rispondere. Concluse di aver visto giusto almeno su un punto: Roland era avviato al disastro. E con lui i suoi due amici.

Svegliati, lo esortò mentalmente. *Ti prego, Roland, svegliati prima che sia troppo tardi.*

3
Castelli

1

Seguì una settimana di quella sorta di condizione meteorologica che spingerebbe la gente a rintanarsi a letto dopo pranzo, dormire tutto il pomeriggio e svegliarsi a sera instupidita e disorientata. Non era propriamente tempo da alluvione, ma rese pericolosa l'ultima fase della raccolta delle mele (numerose gambe fratturate e una giovane donna si spezzò la schiena cadendo da una scala nel frutteto di Seven-Mile), e il lavoro nei campi di patate diventò arduo; quasi altrettanto tempo si consumava per liberare i carri rimasti imprigionati nella mota dei solchi, quanto se ne riusciva a dedicare alla raccolta vera e propria. A Cuore Verde le decorazioni già allestite per la Fiera delle Messi si inzupparono di

acqua e fu necessario ritirarle. I volontari attendevano con crescente nervosismo una schiarita che permettesse loro di rimettersi al lavoro.

Era tempo ingrato per dei giovani il cui compito era fare inventali, sebbene potessero quanto meno cominciare a far visita a granai e stalle. Era tempo favorevole a un ragazzo e una giovinetta che avevano scoperto le gioie dell'amore fisico, sarebbe dato di pensare, e tuttavia durante quella settimana si videro solo due volte. Il pericolo di ciò che stavano facendo era diventato quasi palpabile.

La prima volta fu in una casa galleggiante abbandonata sul lungomare. La seconda in uno dei locali più reconditi dell'edificio semidiroccato di Citgo: fecero l'amore con furioso trasporto su una delle coperte da sella di Roland distesa sul pavimento di quella che era stata la mensa della raffineria. Raggiungendo l'orgasmo, Susan invocò ripetutamente il suo nome. Colombi spaventati riempirono di ombre le vecchie stanze e i corridoi con il loro soffice tuono.

2

Quando sembrava che la pioggia non sarebbe finita più e che il suono invadente della sottilità nell'aria immobile avrebbe fatto impazzire tutti gli abitanti di Hambry, un forte vento salì dall'oceano a portare via le nubi. La cittadina si risvegliò un giorno sotto un cielo lucente come acciaio e un sole che rivestì la baia d'oro nel mattino e di fuoco bianco nel pomeriggio. La generale letargia si diradò. Nei campi di patate i carri ripresero a marciare con rinnovato vigore. Al Cuore Verde un esercito di donne ridecorò di fiori il podio sul quale Jamie McCann e Susan Delgado sarebbero stati acclamati Giovane e Giovinetta delle Messi.

Sul Drop, nella zona più vicina alla Casa del podestà, Roland, Cuthbert e Alain ripresero il loro lavoro di buona lena contando i cavalli su cui vedevano il marchio della Baronia. Il cielo sereno e lo sferzare del vento li riempiva di energia e buonumore e per tre, forse quattro giorni, galopparono insieme gridando, ululando e ridendo, in un rifiorire dell'antica amicizia che li legava l'uno agli altri.

In una di queste giornate di sole e aria frizzante, Eldred Jonas uscì dall'ufficio dello sceriffo e s'incamminò per Hill Street verso il Cuore Verde. Quel giorno non aveva da subire la compagnia di Depape e Reynolds, usciti insieme alla volta di Hanging Rock in cerca dell'avanguardia di Latigo, la cui venuta era ormai imminente, e i suoi progetti erano dei più

semplici: farsi un bicchiere di birra sotto il padiglione e dare un'occhiata ai preparativi per la festa: lo scavo delle fosse per le carni arrosto, la posa delle fascine per il falò, le discussioni su dove fosse meglio collocare i mortai che avrebbero sparato in cielo i fuochi d'artificio, le decorazioni floreali del palco dove i giovani eletti quell'anno si sarebbero offerti all'adulazione della cittadinanza. Chissà, magari avrebbe preso in disparte una delle fioraie più piacenti per un'ora o due di ricreazione personale. Il mantenimento delle prostitute del saloon era compito che lasciava in esclusiva a Roy e Clay; ben altra cosa una fresca e giovane fioraia di diciassette anni.

Il dolore all'anca era scomparso con il brutto tempo e la sua andatura, che per una settimana era diventata un sussultorio trascinamento della gamba malata alternato allo slancio di quella sana, era ritornata quella normalmente claudicante di sempre. Forse avrebbe potuto accontentarsi di una birra o due all'aria aperta, ma la prospettiva delle piacevolezze di una fanciulla non abbandonarono del tutto la sua mente. Giovane, pelle chiara, seno alto. Alito fresco, dolce. Labbra fresche, dolci...

«Signor Jonas? Eldred?»

Si girò sorridendo dalla parte da cui proveniva la voce. Nessuna fioraia dalla fresca carnagione di rugiada, con occhi grandi e umidi e labbra socchiuse, bensì una vecchia avvizzita sul finire della mezza età, seno piatto, sedere piatto, labbra sottili ed esangui, capelli così pigiati contro il cranio che aveva del miracoloso che non urlassero. Solo gli occhioni corrispondevano alla sua fantasticheria. *Credo di aver fatto una conquista,* pensò Jonas con sarcasmo.

«Oh, Cordelia!» esclamò, protendendo le mani per afferrare quella di lei. «Un vero splendore, stamane!»

Un vago colorito formicolò nelle guance di Cordelia, mentre gli rispondeva con un risolino. Per un momento dimostrò quarantacinque anni invece di sessanta. *E non ha sessant'anni,* rifletté Jonas. *Le rughe intorno alla bocca e le ombre sotto gli occhi... quella è roba nuova.*

«Sei molto caro», disse lei, «ma la tua cortese bugia non può nascondere la verità. Ho perso il sonno e quando le donne della mia età non dormono, invecchiano in un lampo.»

«Mi spiace di sentire che dormi male», rispose lui. «Ma ora che il tempo si è rimesso al bello, può darsi...»

«Non è il tempo. Posso parlarti, Eldred? Ho pensato e pensato e tu sei l'unica persona a cui oso rivolgermi in cerca di un consiglio.»

Il sorriso di lui si fece più deciso. Le infilò la mano sotto il proprio braccio, quindi gliela coprì con la sua. A questo punto il rossore di lei diventò una vampata. Con tutto quel sangue alla testa, avrebbe forse parlato per ore. E Jonas aveva il sospetto che ogni sua singola parola sarebbe stata di grande interesse.

3

Quando si tratta di sciogliere una lingua, con donne di una certa età e temperamento il tè è più efficace del vino. Jonas abbandonò il suo progetto di un boccale di birra (con magari contorno di giovane fioraia) senza il minimo rammarico. Fece accomodare sai-Delgado in un angolo soleggiato del giardino (non lontano dalla pietra rossiccia che Roland e Susan conoscevano così bene), e ordinò una teiera grande. E fette di torta. Mentre aspettavano di essere serviti seguirono i preparativi per la Fiera delle Messi. Il parco vibrava di martelli e seghe, grida e scoppi di risa.

«Tutte le Giornate di Fiera sono belle, ma quella delle Messi fa ridiventare tutti bambini, non trovi?» domandò Cordelia.

«Senza dubbio», la gratificò Jonas, che non si era sentito bambino nemmeno quando lo era stato.

«A me continua a piacere soprattutto il falò», seguitò lei guardando la montagna di legni e assi che si andava accumulando in fondo al parco, in diagonale rispetto al palco. Sembrava un tepee di legno. «Mi piace quando la gente va a buttarci dentro i suoi pupazzi di paglia. Una tradizione da barbari, ma che a me fa sempre provare un tale brivido di piacere...»

«Aye», disse Jonas e si domandò se avrebbe provato un brivido di piacere nel sapere che tre dei pupazzi che sarebbero finiti nel falò di quell'anno avrebbero probabilmente sprigionato odore di porco e sbraitato come arpie. E con un po' di fortuna quello che avrebbe urlato di più sarebbe stato quello con gli occhi celesti.

Arrivarono tè e dolci e Jonas non consumò un solo sguardo per il seno prorompente della ragazza che si chinò per servirli. Aveva occhi solo per l'affascinante sai-Delgado, i suoi piccoli movimenti nervosi, la sua espressione vagamente disperata.

Allontanatasi la cameriera, versò il tè, risistemò la teiera sul suo treppiedi, quindi posò di nuovo la mano su quella di lei. «Dunque, Cordelia», cominciò nel suo tono più affettuoso. «Vedo che c'è qualcosa che ti turba. Coraggio, sfogati. Confidati con l'amico Eldred.»

Cordelia compresse le labbra fin quasi a farle scomparire, ma nemmeno quello sforzo riuscì a fermarne il tremito. Gli occhi le si colmarono di lacrime, le pupille vi navigarono dentro, le lacrime traboccarono. Lui usò il tovagliolo per asciugargliele.

«Raccontami», la esortò con tenerezza.

«Sì, sì. Devo confidarmi con qualcuno altrimenti impazzisco. Ma tu devi farmi una promessa, Eldred.»

«Senz'altro, cara.» La vide arrossire più furiosamente che mai a quell'innocuo vezzeggiativo e le strinse la mano. «Quello che vuoi.»

«Non devi dire niente a Hart. Nemmeno a quel disgustoso ragno del cancelliere, ma specialmente al podestà. Se ho ragione in quanto sospetto e lo scopre lui, potrebbe spedirla a ovest!» Quasi gemette su quell'ultima parola, come se ne toccasse con mano tutta la portata per la prima volta. «Potrebbe mandare a ovest anche me!»

«Non una parola al podestà Thorin», recitò Jonas senza scomporre il suo atteggiamento solidale, «non una parola a Kimba Rimer. Promesso.»

Per un momento temette che non avrebbe saltato il fosso, che non ne avrebbe trovato il coraggio. Poi, con una voce esile e roca che sembrava più lo strapparsi di una stoffa, pronunciò una sola parola. «Dearborn.»

All'udire dalle labbra di lei il nome sul quale tanto si arrovellava lui stesso da giorni, Jonas provò un tuffo al cuore e, sebbene continuasse a sorridere, non poté trattenere una stretta improvvisa delle dita che le strappò una smorfia.

«Scusami», s'affrettò. «È solo perché mi hai sorpreso un po'. Dearborn... un bravo giovanotto, ma non saprei fino a che punto affidabile.»

«Ho paura che sia stato con la mia Susan», mormorò lei. Fu Cordelia a questo punto a stringere la mano a Jonas in un moto inconsulto, ma lui non se ne diede pensiero, anzi, non se ne accorse nemmeno. Continuò a sorridere, sperando di non tradire tutto il suo profondo sbalordimento. «Ho paura che sia stato con lei... da uomo con una donna. Oh, che cosa orribile!»

Pianse sopraffatta dallo sconforto, lanciando all'intorno piccole occhiate furtive per assicurarsi che nessuno li stesse guardando. Jonas aveva visto coyote e cani selvatici guardarsi intorno alla stessa maniera mentre consumavano i loro pasti puzzolenti. Attese finché gli fu possibile che si sfogasse. desiderando che esponesse il suo racconto con calma (le frasi incoerenti non gli sarebbero state di alcun aiuto) e quando vide che il pianto si andava esaurendo, le porse una tazza di tè. «Bevi questo.»

«Sì. Grazie.» Il tè era caldo e fumava ancora, ma lei lo bevve con avidità. *Deve avere la gola foderata di ardesia*, pensò Jonas. Lei posò la tazza e mentre lui gliene versava dell'altro, usò il suo *pañuelo* ornato di pizzo per togliersi le lacrime dalla faccia quasi con cattiveria.

«Non mi piace», dichiarò. «Non mi piace, non mi fido di lui, di nessuno di quei tre con i loro arzigogolati inchini delle Baronie Centrali, con il loro modo insolente di guardare e strampalato di parlare, ma non mi fido di lui soprattutto. Ma se è successo davvero qualcosa fra quei due (e io ho paura che sia così) si deve tornare comunque a lei, non è vero? È la donna in fondo che deve respingere gli impulsi bestiali.»

Jonas si protese sul tavolo a rivolgerle il suo sguardo di affettuosa empatia. «Raccontami tutto, Cordelia.»

E lei raccontò.

4

Rhea amava tutto della sfera di cristallo, ma in special modo amava l'infallibilità con cui le mostrava il lato peggiore della gente. Mai nel suo roseo bagliore aveva visto un bambino consolarne un altro dopo una caduta durante il gioco o un marito stanco con la testa nel grembo della moglie o due anziani cenare pacificamente insieme alla fine del giorno; sembrava proprio che scenette idilliache come quelle suscitassero per la sua palla di vetro lo stesso interesse che provava lei.

Aveva invece assistito a incesti, madri che picchiavano i figli, mariti che picchiavano le mogli. Aveva visto una banda di ragazzini nelle campagne a ovest della città (l'avrebbe divertita sapere che quei piccoli mascalzoni di non più di otto anni si facevano chiamare Grandi Cacciatori della Bara) attirare cani randagi con un osso per poi tagliare loro la coda per mero divertimento. Aveva assistito ad alcune rapine e ad almeno un omicidio: un uomo aveva ucciso il suo compagno con un forcone dopo un litigio per futili motivi. Era accaduto la prima notte di pioggia. Il cadavere era ancora abbandonato in un fosso lungo la Grande Via dell'Ovest, coperto da uno strato di erbacce e paglia. Forse sarebbe stato rinvenuto prima che i temporali d'autunno scendessero ad annegare l'anno vecchio; ma forse no.

Spiò anche Cordelia Delgado e quel brutto ceffo, quel Jonas, seduti al Cuore Verde a un tavolino all'aperto. E li aveva visti parlare di... be', naturalmente non poteva saperlo, giusto? Ma sapeva interpretare l'espressione negli occhi della stupida zitella. Infatuata di lui, tutta rossa in faccia.

Sdilinguita per uno sparatore a tradimento e pistolero mancato. Tutta da ridere, aye, e Rhea si ripromise di tenerli d'occhio, di tanto in tanto. Ci sarebbe stato da divertirsi.

Dopo averle mostrato Cordelia e Jonas, la sfera si appannò di nuovo. Rhea la ripose nel suo astuccio con l'occhio sulla serratura. Vedere Cordelia le aveva ricordato una certa questione ancora incompiuta in merito a quella sgualdrinella di sua nipote. Che i suoi propositi fossero finiti momentaneamente nel dimenticatoio era comprensibile: appena architettato il modo per inguaiare la giovane sai, Rhea aveva ritrovato la pace interiore, le immagini nella sfera erano ricomparse e, persa in quelle incantevoli visioni, la strega si era dimenticata persino che Susan Delgado esisteva. Ora però ricordava il suo piano. Gettare il gatto fra i piccioni. E a proposito di gatti...

«Musty! Uuu-huuu, Musty, dove sei?»

Il gatto sbucò come filtrando dalla catasta della legna, con gli occhi che scintillavano nella sudicia oscurità della baracca (quando il tempo si era rimesso al bello Rhea aveva chiuso anche gli scuri) e la coda biforcuta che ondeggiava. Le balzò in grembo.

«Ho una commissione per te», gli disse la vecchia chinandosi a leccarlo. L'inebriante sapore del pelo di Musty le riempì bocca e gola.

Musty fece le fusa e inarcò la schiena offrendola alle sue labbra. Alla vita un felino mutante a sei zampe non avrebbe potuto chiedere di più.

5

Jonas si sbarazzò di Cordelia appena gli fu possibile, non quanto avrebbe desiderato, perché doveva proteggere i suoi buoni rapporti con la rinsecchita tardona. Poteva fargli comodo un'altra volta. Alla fine l'aveva baciata sull'angolo della bocca (provocandole un colorito paonazzo che gli fece temere un'emorragia cerebrale) e le promise che avrebbe indagato sulla questione che le stava tanto a cuore.

«Con discrezione, mi raccomando!» ansimò lei allarmata.

«Sì», rispose, riaccompagnandola a casa, sarebbe stato discreto. Discrezione era il suo nome d'arte. Sapeva che Cordelia non avrebbe potuto ritrovare la serenità finché non avesse avuto notizie certe, ma riteneva che il fumo che l'aveva intossicata non provenisse da vero arrosto. Agli adolescenti piace drammatizzare e se la fanciulla si era accorta che la zia aveva paura di qualcosa, facile che avesse fatto in modo di nutrire i suoi timori

invece di lenirli.

Cordelia si fermò allo steccato bianco che divideva il suo orto dalla strada e sul suo viso cominciò a distendersi un'espressione di sublime sollievo. A Jonas sembrava un mulo grattato sulla schiena da una spazzola di setole rigide.

«Non ci avevo mai pensato... eppure è probabile, no?»

«Abbastanza probabile», rispose Jonas, «ma indagherò lo stesso con la necessaria cura. Sempre meglio accertarsi.» La baciò di nuovo sull'angolo della bocca. «E non una parola a quelli di Frontemare. Nemmeno un'allusione.»

«Grazie, Eldred! Oh, grazie!» E Cordelia lo abbracciò prima di correre in casa, schiacciandogli contro la camicia i seni minuscoli. «Chissà che questa notte non riesca a dormire!»

Lei forse sì, pensò Jonas incamminandosi, ma lui?

Prese in direzione della rimessa di Hookey dove teneva il cavallo, camminando con la testa china e le mani dietro la schiena. Dalla direzione opposta arrivò correndo una turba di bambini, due dei quali agitavano code di cane appena tranciate e ancora sporche di sangue.

«Cacciatori della Bara! Siamo Grandi Cacciatori della Bara come te!» ebbe l'ardire di gridare uno di loro.

Jonas estrasse la pistola e gliela spianò contro. Il gesto fu un lampo e per un attimo i bambini atterriti lo videro come era in realtà: con gli occhi accesi e le labbra rovesciate a scoprire i denti, Jonas sembrava un lupo dalla criniera bianca in abiti da uomo.

«Sciò, piccoli bastardi!» ringhiò. «Via prima che vi faccia schizzare fuori dalle vostre scarpe e dia ai vostri padri motivo per festeggiare!»

Per un momento rimasero paralizzati, poi se la diedero a gambe urlando. Sulla strada rimase uno dei loro trofei, una coda di cane sull'ampio marciapiede come un orribile ventaglio insanguinato. Jonas fece una smorfia, ripose la pistola, intrecciò nuovamente le dita dietro la schiena e s'incamminò come un parroco che medita sulla natura degli dei. E che cosa nel nome degli dei gli era venuto in mente di fare? Puntare la pistola su una marmaglia di mocciosi come quelli?

Colpa della tensione, si giustificò. *Troppe preoccupazioni.*

Sì, era preoccupato. I sospetti della vecchia borghese l'avevano preoccupato non poco. Non per quanto concerneva Thorin, perché dal suo punto di vista Dearborn poteva scoparsi la fanciulla nella piazza del paese in pieno sole durante la Fiera delle Messi, ma perché avrebbe dovuto dedurne che

Dearborn poteva averlo ingannato anche per altri versi.

Ti ha preso alle spalle una volta e hai giurato che non sarebbe accaduto di nuovo. Ma se se l'intende con quella ragazza, allora è già accaduto. O no?

Aye, come si diceva da quelle parti. Se il giovanotto aveva avuto l'impudenza di allacciare una relazione con la futura favorita del podestà e l'incredibile astuzia di farla franca, che fine faceva il bel quadretto da lui stesso disegnato di tre bambocci dell'Entro-Mondo incapaci di trovare persino il proprio didietro con due mani e una candela?

Li abbiamo sottovalutati una volta e ci hanno fatto fare la figura delle scimmie, aveva detto Clay. *Non voglio che succeda di nuovo.*

Già, ma era successo di nuovo? Quanto sapevano in realtà Dearborn e i suoi amici? Quanto avevano scoperto? E a chi lo avevano riferito? Se Dearborn era riuscito a spassarsela impunemente con la prescelta del podestà... a nascondere una prodezza di tali dimensioni a Eldred Jonas... e a tutti gli altri...

«Buongiorno, sai-Jonas», lo salutò Brian Hookey. Sorrideva gongolante, quasi profondendosi in un inchino davanti a Jonas con il *sombrero* schiacciato contro l'ampio torace da fabbro ferraio. «Un bicchiere di *graf* fresco, sai? Mi è appena arrivata la nuova spremitura e...»

«Voglio solo il mio cavallo», tagliò corto Jonas. «Portamelo subito e smettila di cianciare.»

«Aye, oh sì, felice di servirti, grazie-sai.» Corse a prenderglielo, lanciandosi un'occhiata nervosa alle spalle per assicurarsi che il cliente non avesse a sparargli tra le scapole per capriccio.

Dieci minuti più tardi Jonas era diretto a ovest sulla Grande Via. Provava il desiderio, ridicolo ma forte lo stesso, di spronare il cavallo al galoppo e lasciarsi alle spalle tutte quelle stupidaggini: Thorin, il babbeo dai capelli grigi, Roland e Susan con il loro senza dubbio stucchevole amore adolescenziale, Roy e Clay così veloci di mano e lenti di cervello, Rimer con le sue ambizioni, Cordelia Delgado con le sue nauseanti visioni di loro due a razzolare nelle fresche frasche, con lui probabilmente a recitare poesie mentre lei confezionava una ghirlanda di fiori per la sua fronte.

Piantare tutti in asso non era una novità per lui, quando l'intuito gli bisbigliava che il vaso era colmo. Ma non si sarebbe dileguato questa volta. Aveva giurato vendetta e per tutte le promesse mancate con il prossimo, non era mai venuto meno alla parola data a se stesso.

E poi c'era John Farson. Jonas non aveva mai conferito con il Buono (né lo aveva mai desiderato, per la reputazione che aveva Farson di uomo capriccioso e pericolosamente instabile), ma aveva condotto trattative con George Latigo, il quale probabilmente avrebbe guidato le truppe di Farson attese ormai da un giorno all'altro. Era stato in effetti Latigo ad assumere i Grandi Cacciatori della Bara, versando un congruo anticipo in contanti (che Jonas non aveva ancora diviso con Reynolds e Depape) e promettendogli una fetta ancora più consistente di bottino di guerra se il principale contingente dell'Affiliazione fosse stato spazzato via nei pressi dei Monti Calvi.

Latigo era uomo da non prendere sotto gamba, d'accordo, ma niente a confronto del folle masnadiero che lo seguiva. E poi non si era mai sentito di laute ricompense ottenute senza qualche rischio. Se avessero consegnato i cavalli, i buoi, i carri di ortaggi freschi, i finimenti, il petrolio, la sfera di cristallo, soprattutto quest'ultima, tutto sarebbe andato per il meglio. Se avessero fallito, era molto probabile che le loro teste sarebbero state usate da Farson e dai suoi luogotenenti per le loro notturne partite a polo. Poteva accadere e Jonas lo sapeva. Senza dubbio un giorno *sarebbe* accaduto. Ma quando la sua testa si fosse infine separata dalle spalle che la reggevano, il divorzio non sarebbe stato provocato da vermiciattoli dello stampo di Dearborn e dei suoi amici, fossero pure discendenti di papi e re.

Ma se ha intrallazzato con il dessert privato del podestà per la Notte delle Messi... se è stato capace di conservare un segreto come quello, quali altri tiene nascosti? Forse sta davvero giocando a Castelli con te.

In quel caso non ci avrebbe giocato a lungo. Appena il giovane signor Dearborn avesse sporto il naso da dietro il suo Poggio, avrebbe trovato Jonas a farglielo saltare via con una pistolettata.

La domanda attuale era da dove cominciare. Dal Bar K, per quella perquisizione dell'alloggio dei ragazzi che aveva rimandato fin troppo a lungo? Sì, si poteva fare, sarebbero stati tutti e tre sul Drop a contare i cavalli della Baronia. Ma non sarebbe stato per colpa dei cavalli che avrebbe potuto rimetterci il collo, giusto? No, i cavalli erano solo una piccola attrazione di contorno, dal punto di vista del Buono.

Jonas fece rotta invece per Citgo.

6

Controllò per prima cosa le autocisterne. Erano dove dovevano essere ed

era giusto che fossero, ben allineate con le ruote nuove pronte a muoversi quando fosse venuto il momento, tutte mimetizzate dai rami di pino. Gli aghi delle conifere avevano cominciato a ingiallire sulla punta di alcuni rami, ma nel complesso la pioggia di quegli ultimi giorni ne aveva conservato la freschezza in misura ammirabile. Non notò segni di manomissioni.

Risalì il pendio camminando lungo il tubo e fermandosi sempre più spesso a riposare; quando giunse al vecchio cancello della zona dei pozzi la gamba malata gli doleva più che mai. Si soffermò a esaminare perplesso certe macchie sulla traversa più alta del cancello. Era possibile che non avessero alcun significato, ma Jonas pensò che forse qualcuno aveva preferito arrampicarsi sul cancello piuttosto che aprirlo a rischio di scardinarlo.

Trascorse l'ora successiva ad aggirarsi tra i pozzi, prestando attenzione soprattutto a quelli che ancora funzionavano, sempre a caccia di indizi. Trovò tracce in grande quantità, ma, specialmente dopo una settimana di pioggia, gli fu impossibile interpretarle.

Potevano essere stati lì i tre ragazzi dell'Entro-Mondo; poteva essere stata lì quella banda di antipatici ragazzini che aveva incrociato in città; poteva essere stato lì Arthur Eld con tutta quanta la sua squadra di cavalieri. L'ambiguità lo mise di malumore, come sempre gli accadeva di fronte alle situazioni poco chiare, salvo che gli si presentassero su una scacchiera di Castelli.

Cominciò a ridiscendere il pendio con l'intenzione di rimettersi in sella e tornare in città. Le fitte alla gamba stavano diventando insopportabili e aveva voglia di sedarle con un buon bicchiere di quello forte. Al Bar K avrebbe pensato un'altra volta.

Aveva già percorso un buon tratto, quando vide la pista che collegava Citgo alla Grande Via e sospirò. Inutile sperare di trovare qualcosa di interessante lì, ma dopo che si era preso il disturbo di arrivare fin lassù, tanto valeva completare il lavoro iniziato.

Al diavolo il lavoro, io ho voglia di bere.

Ma Roland non era il solo a cui accadeva di sacrificare i desideri in nome del dovere. Jonas sospirò di nuovo, si massaggiò la gamba e tornò indietro per andare a ispezionare i solchi in gran parte invasi dall'erba. Dove, a quanto pareva, qualcosa da trovare c'era.

Era nell'erba del fossato a meno di dieci passi dal punto in cui la vecchia pista sfociava nella Grande Via. Notò dapprima una forma biancastra e liscia e pensò che fosse un sasso. Poi vide che aveva una cavità nera e

rotondeggiante che non poteva non essere un'orbita oculare. Non un sasso, dunque, bensì un cranio.

S'inginocchiò con un grugnito a raccoglierlo mentre dietro di lui le poche trivelle ancora in funzione sbuffavano e cigolavano. Un cranio di corvo. Lo aveva già visto. Diamine, dovevano essere ben pochi in città a non averlo visto. Apparteneva a quel piccolo esibizionista, quell'Arthur Heath... il quale, come tutti gli esibizionisti, aveva bisogno dei suoi piccoli accessori di scena.

«Diceva che era la sua sentinella», mormorò. «E qualche volta lo portava in giro sulla sella, vero? Qualche altra volta appeso al collo come un ciondolo.» Già. Giusto al collo glielo aveva visto quella sera al *Riposo dei Viaggiatori*, quando...

Si rigirò il cranio di volatile tra le mani. Sentì tintinnare qualcosa all'interno come un ultimo pensiero solitario. Rovesciò allora il cranio e se lo agitò sopra il palmo aperto. Ne cadde fuori un frammento di catenella d'oro. Era quella che usava il ragazzo per metterselo al collo. La catenella si era spezzata e il cranio era caduto nel fosso, senza che sai-Heath ritenesse di andarlo a cercare. Probabile che non gli fosse mai passato per la mente che qualcun altro potesse trovarlo. I giovani sono sbadati. C'era da meravigliarsi che qualcuno di loro riuscisse a diventare uomo.

Il suo volto rimase impassibile, mentre inginocchiato esaminava il cranio del corvo, ma dietro la fronte rilassata era più furioso che mai. Erano stati lì, non c'era alcun dubbio, ed era un'altra delle cose che solo il giorno prima si sarebbe rifiutato di accettare. Doveva viceversa presumere che avessero visto le cisterne, per quanto bene le avessero mimetizzate, e se non fosse stato per il fortuito ritrovamento di quel cranio, lui non lo avrebbe mai saputo.

«Quando avrò finito con loro, avranno le orbite vuote come le tue, sir Corvo. Gliele svuoterò io, a mani nude.»

Fece per buttare via il cranio, poi cambiò idea. Sarebbe potuto tornargli utile. Tornò al cavallo portandolo con sé.

7

Coral Thorin percorse High Street diretta al *Riposo dei Viaggiatori* fra le martellate che le rintronavano il cervello e i morsi di acidità che le azzannavano lo stomaco. Era in piedi da un'ora soltanto ma gli effetti della sbornia erano così violenti che le sembrava fosse passato un giorno. Da

qualche tempo beveva troppo e lo sapeva, quasi tutte le sere, ormai, ma stava sempre attenta a non mandare giù più di un bicchiere o due (e sempre di bevande leggere) quando c'era gente a vederla. Finora riteneva che nessuno sospettasse. E finché nessuno sospettava, avrebbe perseverato. Come sopportare altrimenti quell'idiota di suo fratello? Quella città idiota? E naturalmente la consapevolezza che tutti gli allevatori dell'Associazione e almeno metà dei latifondisti della Baronia erano traditori? «L'Affiliazione può andare a farsi fottere», mormorò. «Meglio l'uovo oggi.»

Ma ce l'aveva davvero l'uovo? C'era qualcuno che poteva vantarsi di averlo? Farson avrebbe mantenuto le sue promesse, che erano poi le promesse trasmesse da un certo Latigo e ritrasmesse dal loro personale e inimitabile Kimba Rimer? Coral aveva i suoi dubbi. I despoti avevano la tendenza molto opportunistica di dimenticarsi le proprie promesse e alle uova capitava di guastarsi nel paniere. E poi stare a rimuginare era tempo sprecato, ormai aveva fatto la sua scelta. Del resto la gente non avrebbe mai perso la voglia di bere, giocare d'azzardo e scopare chiunque fosse a pretenderne la venerazione e a riscuoterne i tributi.

Ciononostante quando la vecchia diabolica coscienza si metteva a bisbigliare, qualche bicchiere aiutava a chiuderle la bocca.

Sostò davanti all'impresa di onoranze funebri a guardare i ragazzi che, scherzando in cima alle scale, appendevano lanterne di carta a pali e grondaie. Nella notte della Fiera delle Messi le allegre lanterne avrebbero diffuso nella via principale di Hambry cento dolci e contrastanti sfumature di luce.

Per un momento Coral ricordò l'infanzia, quando contemplava con gli occhi sgranati dalla meravìglia le luci colorate e ascoltava le grida della gente e lo scoppiettio dei fuochi d'artificio nella musica da ballo che giungeva dal Cuore Verde. E suo padre la teneva per mano da una parte e dall'altra la teneva per mano suo fratello Hart. In quello scorcio di ricordo Hart indossava orgoglioso il suo primo paio di calzoni lunghi.

La prese la nostalgia, prima dolce, poi amara. Quella bambina era diventata una donna bigia, proprietaria di un saloon e di un bordello (per non dire della notevole estensione di terreno sul Drop), una donna il cui solo compagno di letto era da tempo il cancelliere di suo fratello, una donna che da qualche giorno aveva a ogni risveglio come unico scopo nella vita quello di annegare la sbornia di ieri in quella dell'indomani. Com'era potuto accadere? La donna di cui usava gli occhi in quel momento

era la più diversa possibile da quella che Coral bambina aveva pensato di diventare.

«Dove ho sbagliato?» chiese a se stessa e rise. «Oh, Uomo-Gesù, dove ha sbagliato questa tua figlia peccatrice? Leviamo un alleluia.» In quel momento somigliava tanto alla predicatrice che era passata per Hambry l'anno precedente (Pittston, si chiamava, Sylvia Pittston), che rise di nuovo, questa volta quasi con naturalezza. Riprese per il *Riposo* animata da una volontà più ferma.

Sheemie era fuori a occuparsi delle ultime damigelle dell'anno. Ricambiò il suo saluto. Un bravo ragazzo, Sheemie, e anche se avrebbe trovato un rimpiazzo senza grandi difficoltà, in fondo era contenta che Depape non gliel'avesse ammazzato.

Il locale era quasi vuoto ma illuminato a giorno, con tutte le lampade a gas accese. Era anche pulito. Era stato senz'altro Sheemie a vuotare le sputacchiere, ma il resto del lavoro era sicuramente opera della cicciona dietro al banco. I cosmetici non potevano nascondere il colore malaticcio della sua carnagione, le borse sotto gli occhi o il modo in cui il suo collo aveva cominciato a raggrinzirsi (la vista di quella pelle da lucertola su un collo femminile la faceva sempre rabbrividire).

Era Pettie the Trotter ad accudire il bar sotto il vitreo sguardo severo del Romp, e se nessuno le diceva niente avrebbe continuato finché non fosse arrivato Stanley a cacciarla via. Senza esprimerlo in parole (era donna troppo scafata per farlo), Pettie aveva trasmesso ben chiaro il suo messaggio a Coral: stava per appendere le mutande al chiodo. E desiderava disperatamente diventare barista. Coral sapeva che c'erano stati alcuni precedenti, una barista al *Forest Trees* di Passafiume, e un'altra al *Glencove* più su verso la costa, a Tavares, una che aveva lavorato finché la lue non se l'era portata via. Purtroppo Pettie si rifiutava di riconoscere che Stanley Ruiz aveva quindici anni meno di lei e godeva di miglior salute. Avrebbe continuato a riempire bicchieri sotto il Romp ancora a lungo dopo che Pettie avesse smesso di «trottare» per cominciare a marcire in una cassa di legno poco pregiato.

«Buonasera, sai-Thorin», salutò Pettie. E prima che Coral aprisse bocca, la prostituta le aveva riempito un bicchierino di whisky. Coral lo contemplò con sgomento. Lo sapevano già tutti?

«Non voglio quello», l'aggredì. «Perché, nel nome di Eld, dovrei? Quando non è ancora tramontato il sole! Riversalo nella bottiglia, per l'amore di tuo padre, e poi sparisci. Chi vorresti servire alle cinque del pomeriggio? I

fantasmi?»

La faccia di Pettie si allungò di un palmo, tant'è che lo strato pesante di trucco che aveva sulle guance rischiò di creparsi. Prese l'imbuto da sotto il banco, lo infilò nel collo della bottiglia e versò il whisky da dove lo aveva spillato. Qualche goccia cadde sul banco nonostante l'imbuto; le tremavano le mani grasse (ora prive degli anelli che da tempo aveva barattato in cambio di cibo all'emporio dirimpetto). «Chiedo scusa, sai. Oh sì. Volevo solo...»

«Non m'importa niente di che cosa volevi solo», la zittì Coral. Rivolse quindi occhi iniettati di sangue a Sheb, che, seduto sul panchetto del piano, sfogliava un vecchio spartito. Da qualche secondo aveva alzato la testa e fissava la scena al bar a bocca aperta. «E che cos'hai da guardare tu, scimmia?»

«Niente, sai-Thorin. Io...»

«Allora vai a guardare da qualche altra parte. E portati con te questa maiala. Anzi, perché non le dai una bella sgroppata. Le farebbe bene alla pelle. Chissà, magari anche alla tua.»

«Io...»

«Fuori! Sei sordo? Fuori tutti e due!»

Pettie e Sheb andarono a rifugiarsi in cucina e non in una delle stanzette al piano di sopra, ma a Coral andava bene comunque. Andassero pure all'inferno, le bastava non vederli più.

Passò dietro il bancone e si guardò intorno. Due uomini giocavano a carte in un angolo. Reynolds seguiva la partita bevendo una birra. A un'estremità del banco c'era un altro uomo, ma con lo sguardo perduto nel vuoto, assorto nel suo mondo. Nessuno si stava occupando di sai-Coral Thorin. Ma che importanza aveva? Se lo sapeva Pettie, lo sapevano tutti.

Intinse il dito nelle gocce di whisky cadute sul banco, se lo succhiò, lo passò sul legno di nuovo, lo succhiò una seconda volta. Afferrò la bottiglia, ma prima che versasse, le si parò davanti una ragnesca mostruosità dagli occhi grigioverdi. Il mostro sibilò e Coral balzò all'indietro cacciando un grido e lasciando cadere la bottiglia di whisky che miracolosamente non si ruppe. Per un momento temette che le si rompesse invece la testa, che il suo cervello gonfio e martellante le spaccasse semplicemente il cranio come un guscio d'uovo. Ci fu lo schianto del tavolino rovesciato dai due giocatori che schizzavano in piedi. Reynolds aveva estratto la pistola.

«Nay», cercò di esclamare Coral, trovando solo un balbettio che stentò a

riconoscere. Le pulsavano le palle degli occhi e il cuore le galoppava nel petto. Se mai lo aveva saputo prima, ora era certa che si potesse morire di spavento. «Nay, signori, è tutto a posto.»

La grottesca bestia a sei zampe sul bancone del bar aprì la bocca, le mostrò i denti appuntiti e soffiò di nuovo.

Coral si chinò (e quando la testa si abbassò sotto il livello della vita, si aspettò per la seconda volta di sentirla esplodere), raccolse la bottiglia, vide che era ancora piena per un quarto, e bevve a canna. In quel momento le importava meno che niente di chi la vedesse e di che cosa potesse pensare di lei.

Come se avesse interpretato i suoi pensieri, Musty sibilò di nuovo. Per l'occasione aveva un collare rosso, che su di lui appariva più minaccioso che vezzoso. Nel collare era infilato un foglietto bianco.

«Vuoi che lo faccia fuori?» domandò una voce strascicata. «Nessun problema, se me lo chiedi. Una pallottola e ne resteranno solo le unghie.» Era Jonas, entrato in quell'istante e, sebbene non avesse una cera per niente migliore della sua, Coral non aveva dubbi che fosse capace di mettere in atto il suo suggerimento.

«Nay. Se le ammazzi il beniamino, quella vecchia megera è capace di trasformarci tutti quanti in cavallette o qualcosa del genere.»

«Quale megera?» domandò Jonas avvicinandosi.

«Rhea Dubativo. Quella che tutti chiamano Rhea del Cöos.»

«Ah! La strega.»

«Anche.»

Jonas accarezzò il gatto, che si lasciò coccolare e arrivò persino a offrire la schiena alla sua mano. Ma Jonas lo accarezzò una volta sola: l'umidità che gli aveva sentito nel pelo era troppo sgradevole.

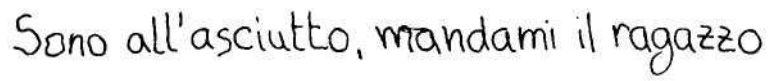
«Posso farti compagnia?» chiese indicando la bottiglia. «È presto, ma la gamba mi fa male come un diavolo che ha fatto indigestione di peccati.»

«La tua gamba, la mia testa, presto o tardi. Offre la casa.»

Jonas sollevò le sopracciglia canute.

«Tu sia benedetta, camerata.»

Coral allungò la mano verso Musty, che soffiò di nuovo ma le permise di sfilare il messaggio da sotto il collare. Lo aprì e lesse:



«Posso vedere?» domandò Jonas. Ora che il primo sorso aveva comin-

ciato a riscaldargli il ventre, il mondo gli appariva sotto una luce migliore.

«Perché no?» Coral gli consegnò il foglietto. Jonas gli diede una sbirciata e glielo restituì. Si era quasi scordato di Rhea e sarebbe stato uno sbaglio. Ah, ma non si poteva tenere tutto a mente, no? Ultimamente Jonas si sentiva meno un mercenario che un cuoco intento all'ardua impresa di fare uscire contemporaneamente dalla cucina tutte e nove le portate di un pranzo ufficiale. Per fortuna aveva pensato la vecchiaccia a ricordargli della propria esistenza. Gli dei benedicessero la sua gola secca. Nonché la sua sete personale, dato che lo aveva condotto lì al momento giusto.

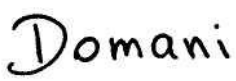
«Sheemie!» sbraitò Coral. Anche lei sentiva i primi effetti del whisky, anche lei cominciava a sentirsi di nuovo quasi umana. Arrivò persino a chiedersi se Eldred Jonas potesse essere interessato a una serata sporca con la sorella del podestà... La vita era una fucina di sorprese.

Sheemie entrò con le mani sudicie di terra e la *sombrera* rosa che gli ballonzolava sulla schiena appesa alla sua *cuerda*. «Aye, Coral Thorin! Eccomi!»

Lei guardò alle sue spalle giudicando il cielo. Non questa sera, nemmeno per Rhea; non avrebbe mandato Sheemie lassù con il buio, questione già chiusa.

«Niente», disse in un tono più benevolo del solito. «Torna ai tuoi fiori e vedi di coprirli bene. Sai quanto temono le gelate.»

Rigirò il biglietto di Rhea e sul dorso scarabocchiò:



Piegò il foglietto e Io porse a Jonas. «Infilalo sotto il collare di quella schifezza, vuoi? Io preferisco non toccarlo.»

Jonas l'accontentò. Il gatto rivolse loro un'ultima, spiritata occhiata verde, poi balzò giù dal bancone e scomparve sotto i battenti della porta.

«Il tempo vola», commentò Coral. Non aveva la più pallida idea di che cosa intendesse, ma Jonas annuì come se la capisse alla perfezione. «Ti andrebbe di salire a fare compagnia a una segreta sbevazzona? Non sono propriamente un giglio di fanciulla, ma le so ancora divaricare da una parte all'altra del letto e non sono una che se ne sta lì buona buona.»

Lui rifletté, annuì. Gli brillavano gli occhi. Era smilza smilza come Cordelia Delgado... ma che differenza, eh? Ah, che differenza! «D'accordo.»

«Ho fama di spararne di quelle davvero truculente. Sei avvertito.»

«Dolce signora, sarò tutto orecchi.»

Lei sorrise. Non aveva più mal di testa. «Aye. Ci scommetto.»

«Dammi un minuto. Non ti muovere di un passo.» Andò da Reynolds.

«Pigliati una seggiola, Eldred.»

«Non credo. C'è una signora che mi aspetta.»

Gli occhi di Reynolds si spostarono per un istante in direzione del bar. «Stai scherzando?»

«Non scherzo mai sulle donne, Clay. Ora sentimi.»

Reynolds si apprestò ad ascoltare con attenzione. Jonas era contento di non avere a che fare con Depape. Roy faceva quello che gli era richiesto e di solito lo faceva bene, ma solo dopo che glielo avevi spiegato una mezza dozzina di volte.

«Vai da Lengyll», lo istruì. «Digli che dobbiamo piazzare una squadra, non meno di dieci uomini, su al giacimento. Gente in gamba, di quella capace di starsene defilata finché è necessario e che non fa scattare una trappola troppo presto, dovesse presentarsi il momento per un'imboscata. Digli che a capo della squadra deve mettere Brian Hookey. È uno con la testa a posto, che è più di quanto si possa dire per la maggior parte di questi sciagurati.»

Gli occhi di Reynolds erano vivaci e ansiosi. «Ti aspetti i marmocchi?»

«Sono già stati al giacimento una volta. Può essere che ci tornino. Se è così, sarà l'occasione buona per liquidarli. In una botta sola e senza preavviso. Capito?»

«Come no! E poi che si racconta?»

«Che il contrabbando del petrolio e delle cisterne era roba loro», rispose Jonas con un sorriso maligno. «Che intendevano far portare il petrolio a Farson, alla testa di una banda non meglio definita. Alle Messi ci porteranno in trionfo in giro per la città. Ci saluteranno come quelli che hanno smascherato i traditori. Roy dov'è?»

«È tornato a Hanging Rock. L'ho visto a mezzogiorno. Dice che arrivano, Eldred. Dice che quando il vento svaria a est, sente rumore di cavalli.»

«Forse sente solo quello che ha voglia di sentire.» Ma era più probabile che Depape non si fosse fatto ingannare dall'udito. L'umore di Jonas, pietoso quando aveva messo piede al *Riposo dei Viaggiatori* era ora parecchio rinfrancato.

«Presto sposteremo le cisterne, che quei mocciosi si facciano vivi o no. Di notte, a due a due, come gli animali che salivano a bordo dell'arca del

Vecchio Pa'.» Rise della sua stessa battuta. «Ma qualcuna, la lasceremo indietro, giusto? Come il formaggio nella trappola.»

«E se i topi non vengono?»

Jonas si strinse nelle spalle. «Se non sarà in un modo, sarà nell'altro. Ho intenzione di stuzzicarli un po' domani. Li voglio in collera e li voglio confusi. Ora vai, datti da fare. Sto facendo aspettare la mia signora.»

«Meglio tu che me, Eldred.»

Jonas annuì. Calcolava che di lì a mezz'ora si sarebbe completamente scordato del dolore alla gamba. «Giusto», convenne. «Uno come te. lo farebbe fuori in un boccone.»

Tornò al banco, dove Coral attendeva a braccia conserte. Ora le disincrociò per prendergli le mani. Si posò la destra sul seno sinistro. Jonas sentì il capezzolo turgido ed eretto sotto le dita. Coral s'infilò l'indice della sua mano sinistra in bocca e glielo morsicò appena.

«Portiamo la bottiglia?» propose Jonas.

«Perché no?» rispose Coral Thorin.

8

Se si fosse addormentata ubriaca com'era diventata sua abitudine in quegli ultimi mesi, il cigolio delle molle del letto non l'avrebbe svegliata. Nemmeno una bomba, se è per questo. Ma anche se avevano portato la bottiglia, posata ora sul comodino della camera da letto che riservava a se stessa al *Riposo* (spaziosa come tre dei cunicoli delle prostitute messi assieme), il livello del whisky non era cambiato. Si sentiva tutta indolenzita, ma aveva la testa sgombra. Se non ad altro, almeno a quello il sesso serviva.

Jonas era alla finestra. Si stava abbottonando i calzoni mentre guardava le prime tracce di grigio del nuovo giorno. Aveva la schiena coperta da incroci di cicatrici. Pensò se chiedergli chi gli avesse somministrato una scudisciata così crudele e come ne fosse uscito vivo, poi decise che le conveniva soprassedere.

«Dove vai?» chiese.

«Credo che comincerò andando a caccia di un po' di vernice, non importa di che colore, e di un randagio che abbia ancora la coda attaccata al culo. Dopodiché, sai, credo che sia meglio per te non sapere altro.»

«Molto bene.» Coral tornò a sdraiarsi e si tirò la coperta fino al mento. Sentiva che avrebbe potuto dormire per una settimana.

Jonas calzò gli stivali e andò alla porta allacciandosi il cinturone. Si fermò con la mano sul pomello. Lei guardò con gli occhi già di nuovo appesantiti dal sonno.

«Non ne ho mai avuto di migliore», dichiarò Jonas.

Coral sorrise. «No, camerata», mormorò. «Nemmeno io.»

4
Roland e Cuthbert

1

Roland, Cuthbert e Alain uscirono in veranda due ore dopo il congedo di Jonas da Coral al *Riposo dei Viaggiatori.* A quell'ora il sole era già alto sull'orizzonte. Non erano ritardatari per natura, ma, come si era espresso Cuthbert: «Abbiamo da mantenere una certa immagine da Entro-Mondo. Non di pigrizia, ma di *lassismo*».

Roland si sgranchì alzando le braccia al cielo, quindi chinandosi ad afferrarsi la punta degli stivali. Gli scricchiolò la schiena.

«Odio quel rumore», commentò Alain. Era un po' inverso, non del tutto desto. La sua notte era stata turbata da strani sogni e premonizioni, fenomeni di cui, fra tutti e tre, era la sola vittima. Per via del tocco, forse... aveva sempre sofferto di una sensibilità speciale. «È ben per quello che te lo fa sentire», replicò Cuthbert. Gli calò una manata sulla spalla. «Su con il morale, vecchio mio. Sei troppo bello per farti prendere dalle ubbie.»

Attraversarono il piazzale diretti alle stalle. Dopo qualche passo, però, Roland si fermò così bruscamente che per poco Alain non andò a sbattergli contro. Stava guardando a est. «Oh», mormorò in uno strano tono pensieroso. Aveva persino cominciato a sorridere.

«Oh?» gli fece eco Cuthbert. «Oh che cosa, grande capo? Oh gioia, fra poco rivedrò la mia profumata signora, oppure oh vacca, mi tocca lavorare un giorno intero con i miei puzzolenti compagni?»

Alain si guardò gli stivali, nuovi e scomodi quando avevano lasciato Gilead, ora elastici, consunti, un po' bassi di tacco, e più comodi di un guanto. Guardare gli stivali era più consolante che guardare i suoi amici in quel momento. Da qualche giorno a quella parte c'era sempre un filo di malizia nella giovialità di Cuthbert; il suo proverbiale senso dell'umorismo era stato inquinato da una vena di cattiveria. Alain si aspettava che da un momento all'altro Roland reagisse di scatto a qualcuna delle battute di

Cuthbert, come metallo colpito da una pietra focaia, e atterrasse Bert con un diretto al mento. Sotto sotto, quasi se lo augurava. Sarebbe forse servito a schiarire l'atmosfera fra i due.

Ma Roland non reagì.

«Solo oh», rispose tranquillo, riprendendo a camminare.

«Invoco il tuo perdono, perché so che non hai voglia di sentirne parlare, ma vorrei spezzare ancora una lancia a favore dei piccioni», disse Cuthbert mentre sellavano i cavalli. «Resto dell'idea che un saggio...»

«Ti farò una promessa», lo interruppe Roland sorridendo.

Cuthbert lo guardò con sospetto. «Aye?»

«Se domani mattina sarai ancora del proposito di mandare un messaggio aereo, lo faremo. Il piccione che sceglierai sarà inviato a Gilead con un messaggio scritto di tuo pugno legato alla zampa. Che cosa ne dici, Arthur Heath? Va bene?»

Cuthbert lo fissò per un momento con un'espressione di diffidenza che ferì il cuore di Alain. Poi sorrise anche lui. «D'accordo», accettò. «Grazie.»

Allora Roland disse una cosa che suonò singolare alle orecchie di Alain e fece fremere di irrequietudine il lato precognitivo della sua natura. «Non mi ringraziare ancora.»

2

«Non voglio andare lassù, sai-Thorin», disse Sheemie. Un'espressione insolita aveva contratto i lineamenti di un volto solitamente disteso, una maschera di apprensione e turbamento. «Quella signora mi fa paura. Ha occhi terribili. E ha un porro proprio qui.» Si toccò la punta del naso, che era ben proporzionato e ben modellato.

Coral, che solo il giorno prima gli avrebbe staccato a morsi la testa dal collo per quella ritrosia, era stranamente paziente. «Hai ragione», convenne. «Ma, Sheemie, ha chiesto in particolare di te ed è una che dà mance. Lo sai anche tu.»

«Non servirà se mi trasforma in scarafaggio», brontolò Sheemie. «Gli scarafaggi non sanno che farsene delle mance.»

Ciononostante si lasciò condurre a dove era legato Caprichoso, il mulo della taverna. Barkie gli aveva già caricato sulla schiena due botticelle, una piena di sabbia a fare da contrappeso a quella che, sull'altro fianco, conteneva il *graf* di fresca spremitura che piaceva tanto a Rhea.

«Manca poco al Giorno di Fiera», esclamò con brio Coral. «Nemmeno

tre settimane, ormai.»

«Aye.» Sheemie sembrò rasserenarsi all'idea. Adorava le Giornate di Fiera, con tutte le luci, i fuochi d'artificio, i balli, i giochi, l'atmosfera gaia di tutta la cittadina. Quand'era Giorno di Fiera, tutti erano felici e nessuno lo prendeva a male parole.

«Un giovanotto con qualche soldo in tasca ha di che divertirsi», gli fece notare Coral.

«È vero, sai-Thorin.» Gli occhi gli si illuminarono come se avesse scoperto or ora uno dei princìpi fondamentali dell'esistenza. «Aye, verissimo. oh sì.»

Coral gli mise in mano la briglia di Caprichoso e gli chiuse le dita lei stessa. «Buona passeggiata, ragazzo mio. Sii gentile con la vecchia cornacchia, falle il tuo inchino migliore... e vedi di tornare a valle prima che faccia buio.»

«Molto prima, aye», promise Sheemie, rabbrividendo al solo pensiero di essere ancora sul Cöos dopo il tramonto. «Molto, molto prima, puoi starne certa.»

«Bravo ragazzo.» Coral lo guardò partire con la sua *sombrera* rosa in testa e nella mano la briglia del vecchio mulo scontroso. E quando fu scomparso oltre la cresta della prima altura, disse di nuovo: «Bravo ragazzo».

3

Bocconi nell'erba alta, sulla china del monte, Jonas aspettò un'ora dopo che i tre giovani ebbero lasciato il Bar K. Salì quindi sulla vetta e li individuò in lontananza, tre punticini nella distesa bruna, già a quattro miglia dal ranch. Uscivano per un'altra normale giornata lavorativa. Nessun indizio che sospettassero qualcosa. Erano più svegli di quanto avesse loro accreditato all'inizio... ma mai quanto loro stessi si piccavano di essere.

Si avvicinò fino a un quarto di miglio dal Bar K, che nella luce brillante di quella giornata di primo autunno era solo un guscio bruciacchiato accanto al dormitorio e alla stalla, le sole due costruzioni rimaste integre. Impastoiò il cavallo tra i pioppi che crescevano intorno alla fonte del ranch. Lì i ragazzi avevano lasciato alcuni indumenti lavati ad asciugare. Jonas staccò dai rami bassi calzoni e camicie, li ammucchiò per terra e vi orinò sopra.

Tornò al suo cavallo, che batté con forza lo zoccolo sul terreno quando

sentì il padrone che gli toglieva dalla borsa la coda di cane, come a comunicargli che era contento di liberarsene. Sarebbe stato lieto anche Jonas, quando se ne fosse separato in via definitiva, perché aveva cominciato a emanare un aroma inequivocabile. Dall'altra borsa prese un barattolino di vernice rossa e un pennello. Li aveva avuti dal figlio maggiore di Brian Hookey, che quel giorno era di servizio alla rimessa. A quell'ora sai-Hookey era sicuramente già arrivato a Citgo.

Andò al dormitorio senza preoccuparsi che qualcuno lo vedesse, e perché non c'erano ripari dietro cui cercare di nascondersi, e perché in assenza dei ragazzi nessuno lo avrebbe visto comunque.

Sulla sedia a dondolo in veranda uno dei tre aveva abbandonato niente meno che un libro, *Omelie e meditazioni* di Mercer. I libri erano diventati bene di preziosa rarità nel Medio-Mondo, specialmente nelle regioni più remote dal centro. Dal suo arrivo a Mejis, era il primo che gli capitava di vedere, dopo i pochi ancora conservati a Frontemare. In una ferma scrittura femminile lesse: *Al mio figlio prediletto, con amore, da sua MADRE*. Jonas strappò la pagina, aprì il barattolo e immerse nella vernice anulare e mignolo. Cancellò la parola MADRE con il polpastrello dell'anulare, poi, usando l'unghia del mignolo come fosse una penna, scrisse al suo posto TROIA. Infilzò la pagina su un chiodo arrugginito dove fosse bene in vista, poi fece a pezzi il libro. Chissà a chi apparteneva. Sperava che fosse di Dearborn, ma non era essenziale.

La prima cosa che notò quando entrò nel dormitorio furono i colombi che tubavano nelle loro gabbie. Aveva pensato che per inviare i loro messaggi si servissero di un eliografo, mai gli erano venuti in mente i piccioni! Ah, ma allora c'era da divertirsi molto di più!

«Sarò da voi fra pochi minuti», annunciò. «Portate pazienza, uccellini miei. Beccate e scagazzate in allegria finché vi è ancora possibile.»

Si guardò intorno incuriosito, gustando il piacevole gorgheggio dei piccioni. Di buona famiglia o di famiglia nobile, aveva chiesto Roy al vecchio di Ritzy. La risposta del vecchio era stata evasiva. Se erano di famiglia senza blasone, erano di famiglia buonissima, a giudicare dalla cura che dedicavano al loro alloggio, pensò Jonas. Tre brande, sempre composte. Tre pile di effetti personali, ai piedi di ciascuna branda, tutte e tre ben ordinate. In ciascuna aveva trovato il ritratto di una mamma (oh, ma che bravi figlioli) e in una un ritratto dov'erano presenti entrambi i genitori. Aveva sperato di trovare dei nomi, forse addirittura documenti (semmai qualche lettera d'amore), ma le sue ricerche non diedero frutto. Borghesi o

nobili, erano molto prudenti. Jonas sfilò i ritratti dalle cornici e li spezzettò. Sparse i loro bagagli in tutte le direzioni, distruggendo quanto poteva nel poco tempo che aveva a disposizione. Quando nella tasca di un paio di calzoni da cerimonia trovò un fazzoletto di lino, vi soffiò dentro il naso, quindi lo usò per imbrattare gli stivali buoni del proprietario del fazzoletto. Che cosa poteva esserci di più grave, di più *sconvolgente*, che tornare a casa dopo una dura giornata trascorsa a contare capi di bestiame e trovare gli stivali del domedì sporchi della soffiata di naso di uno sconosciuto?

Intanto i piccioni cominciavano a essere irrequieti. Non erano capaci di mettersi a borbottare come le ghiandaie o i corvi, ma quando Jonas aprì le gabbie, cercarono di allontanarsi il più possibile. Inutilmente, si capisce. Li prese a uno a uno e torse loro il collo. Fatto questo, ne infilò uno sotto ciascun guanciale di paglia.

E alzando uno di quei guanciali, fece una piccola, piacevole scoperta: striscioline di carta e una penna a serbatoio, gli strumenti che senza dubbio servivano per stilare i messaggi. Spezzò la penna e la scagliò lontano. Intascò invece le striscioline. Di carta c'era sempre bisogno.

Sistemati i piccioni, poté udire meglio. Cominciò a camminare lentamente avanti e indietro sul pavimento di assi di legno, la testa inclinata su un lato, l'orecchio teso.

4

Quando Alain lo raggiunse al galoppo, Roland non si lasciò impressionare dai lineamenti tirati dell'amico e dai suoi occhi spaventati. «Io faccio trentuno dalla mia parte», gli riferì. «Tutti con il marchio della Baronia, corona e scudo. Tu?»

«Dobbiamo tornare indietro», esclamò Alain. «C'è qualcosa che non va. È il tocco. Non l'ho mai sentito così forte.»

«La tua conta?» domandò di nuovo Roland. C'erano momenti come quello in cui trovava la speciale dote di Alain più d'impiccio che d'aiuto.

«Quaranta. O quarantuno. Non ricordo. Ma che importanza ha? Hanno portato via i capi che non vogliono farci vedere. Roland, mi hai sentito? Dobbiamo tornare al ranch! Sta succedendo qualcosa! *C'è qualcosa che non va giù da noi!*»

Roland cercò con gli occhi Bert che cavalcava placido a qualche centinaio di metri da loro. Poi rivolse un muto interrogativo ad Alain, con

le sopracciglia alzate.

«Bert? Lui è insensibile al tocco. Lo sai anche tu. Io no. Sai come sono io! Roland, ti prego! Chiunque sia, vedrà i piccioni! Forse troverà anche le nostre pistole!» Alain, di solito così flemmatico, quasi piangeva per la costernazione. «Se non vuoi tornare indietro con me, dammi licenza di andarci da solo! Ti prego, Roland, per l'amore di tuo padre!»

«Per amore del *tuo*, non te la do affatto», ribatté Roland. «La mia conta è di trentuno. La tua di quaranta. Sì, facciamo quaranta, è un buon numero, dico io. Ora ci scambiamo e contiamo di nuovo.»

«Ma che cosa ti prende?» quasi sussurrò Alain. Lo guardava come se Roland fosse impazzito.

«Niente.»

«Lo sapevi! Lo sapevi quando siamo usciti stamane!»

«Oh può darsi che abbia visto qualcosa», restò sul vago Roland. «Un riflesso, magari, ma... ti fidi di me, Al? Questo è importante, credo. Ti fidi di me o pensi che ho perso il lume della ragione quando ho perso il cuore? Come crede lui?» Mosse la testa in direzione di Cuthbert. Osservava Alain con un'ombra di sorriso sulle labbra, ma i suoi occhi erano metallici, freddi, erano gli occhi di Roland quando guardava di là dall'orizzonte. Alain si domandò se Susan Delgado gli avesse mai visto quell'espressione e, in tal caso, che cosa ne pensava.

«Mi fido di te.» Ma era così confuso da non essere sicuro nemmeno lui della propria sincerità.

«Bene. Allora vieni da questa parte. Ricordati che io ne ho contati trentuno.»

«Trentuno», ripeté Alain. Alzò le mani, poi se le lasciò ricadere rumorosamente sulle cosce e il suo cavallo, animale pacifico come pochi, ruotò le orecchie all'indietro e sussultò sotto di lui. «Trentuno.»

«Credo che oggi possiamo tornare al ranch prima del solito, se può farti piacere», gli comunicò Roland, prima di spronare il suo destriero. Alain lo guardò allontanarsi. Se già lo incuriosiva che cosa passasse per la mente di Roland, se lo stava chiedendo ora più che mai.

5

Uno scricchiolio. Giù e su.

Era quello che cercava e proprio quando stava per sospendere la caccia. Aveva pensato di trovare il nascondiglio un po' più vicino ai letti, ma erano

in gamba, ormai lo aveva appurato.

S'inginocchiò e con la lama del coltello scalzò l'asse che scricchiolava. Sotto c'erano tre involti di scure bende di cotone. Erano umide e odoravano della buona fragranza del lubrificante per armi da fuoco. Jonas estrasse gli involti a uno a uno e li sciolse, curioso di sapere di che calibro fossero le pistole dei tre marmocchi. La risposta si rivelò utile ma non particolarmente interessante. In due dei fagotti trovò una sola rivoltella a cinque colpi del tipo che (per ragioni di cui io non sono al corrente) chiamavano «cesellatrici». Il terzo conteneva due pistole a sei colpi di qualità superiore. Per la verità il cuore gli si fermò per un momento quando credette di avere trovato le pesanti rivoltelle di un pistolero, calci di sandalo, canne d'acciaio con fori che sembravano l'ingresso di pozzi di miniera. Non avrebbe potuto lasciare lì pistole come quelle, a costo di dover stravolgere i suoi piani. Perciò, quando vide l'impugnatura di legno economico, tirò un sospiro di sollievo. La delusione non è mai stata un risultato ambito, ma ha la piacevole abitudine di distenderti i nervi.

Riavvolse le armi, le ripose nel nascondiglio e risistemò l'asse come l'aveva trovata. Era possibile che facesse irruzione lì dentro una banda di malintenzionati e che si lasciasse andare ad atti di vandalismo nel dormitorio incustodito, sparpagliando tutto quello che non aveva distrutto... ma era plausibile che avrebbero trovato un nascondiglio come quello? No, figliolo. Proprio no.

Credi davvero che penseranno che questa sia stata opera di una banda di teppisti?

Non era da escludere. Solo perché li aveva sottovalutati all'inizio, non sarebbe passato ora da un estremo all'altro, cominciando a sopravvalutarli. E poteva concedersi il lusso di non darsene pensiero. In ogni caso, l'avrebbero presa male. Male abbastanza da uscire del tutto da dietro il loro Poggio, forse. Abbastanza da gettare al vento tutte le precauzioni... e finire risucchiati nel ciclone.

Jonas infilò un'estremità della coda mozzata al cane fra le stecche di una delle gabbie, in modo che sembrasse un'enorme penna beffarda. Con la vernice scrisse sui muri simpatici slogan infantili quali

e

Poi se ne andò, fermandosi per un momento in veranda ad accertarsi di avere ancora il Bar K tutto per sé. Così era. Eppure, per un attimo o due, sul finire della sua incursione, si era sentito a disagio, quasi che fosse stato fiutato. Da qualche misteriosa telepatia dell'Entro-Mondo, magari.

Esiste, lo sai anche tu. Il tocco, la chiamano.

Aye, ma quello era strumento di pistoleri, artisti e mentecatti. Non di ragazzini, aristocratici o solo borghesi.

Tornò comunque quasi correndo al suo cavallo, montò e partì in direzione di Hambry. La situazione si stava facendo incandescente e c'era ancora molto da fare prima che la Luna Demone mostrasse per intero la sua faccia in cielo.

6

La bicocca di Rhea, con i suoi muri di pietra e i vecchi *guijarros* del tetto scivolosi di muschio, s'aggrappava all'ultima altura del Cöos. Sull'altro versante, a nordovest, si spalancava lo spettacolo magnifico della Malerba, il deserto, Hanging Rock, l'Eyebolt Canyon, ma non era certo alla bellezza del panorama che pensava Sheemie nel condurre con circospezione Caprichoso nello spiazzo antistante la baracca, poco dopo mezzogiorno. Da un'ora circa aveva cominciato ad avere fame, ma l'appetito gli era passato tutto a un tratto. Non c'era posto in tutta la Baronia che detestasse quanto quello, peggio persino di Citgo con quei torrioni e il loro esasperante scricric e clingclang.

«Sai?» chiamò. Capi recalcitrò vedendo la baracca, puntò gli zoccoli e abbassò la testa, ma quando Sheemie tirò la briglia, accettò di avanzare ancora. Sheemie ne fu quasi dispiaciuto.

«Signora? Cara vecchietta che non faresti male a una mosca? Sei in casa? È il buon vecchio Sheemie con il tuo *graf.*» Sorrise e tese la mano libera con il palmo alzato a dimostrare tutta la sua innocua buona fede, ma dalla baracca non giunse risposta. Sheemie si sentì le viscere prima avviticchiarsi, poi contrarsi in un crampo. Per un attimo temette di farsela nei calzoni come un neonato; poi liberò aria da dietro e si sentì un po' meglio. Nelle budella, almeno.

Fece qualche passo ancora, sentendosi sempre meno felice. Lo spiazzo

era pieno di sassi e l'erba rada che vi cresceva era giallastra, come se l'abitatrice della baracca la facesse appassire con la sua sola vicinanza. C'era un orto e Sheemie vide che le poche verdure che vi crescevano, più che altro zucche e rafano, erano mutanti. Poi notò il fantoccio. Era un mutante anch'esso, un mostro con due teste di paglia e una mano in un guanto femminile di raso che gli spuntava dal torace.

Non mi lascerò mai più convincere da sai-Thorin a venire quassù, si ripromise. *Nemmeno per tutte le mance del mondo.*

La porta era aperta. A Sheemie sembrava una bocca spalancata. Ne usciva un odoraccio nauseante di sudiciume e muffa.

Si fermò a una quindicina di passi dalla casa e quando Capi gli strofinò il sedere con il muso (come a chiedergli che cosa li stesse trattenendo), si lasciò sfuggire un gridolino. Colto di sorpresa dalla propria reazione, poco mancò che se la desse a gambe e dovette ricorrere a tutta la forza di volontà di cui era in possesso per resistere. Era una giornata luminosa, eppure in cima a quel monte il sole diventava insignificante. Non era la prima volta che si inerpicava fin lassù e la residenza di Rhea non gli era mai sembrata un luogo ameno, ma quel giorno era più tetra che mai. Gli trasmetteva una sensazione simile a quella che provava quando il gorgheggio della sottilità lo svegliava nel cuore della notte. Come se qualcosa di orribile stesse scivolando di soppiatto verso di lui, qualcosa che era tutto occhi ardenti di pazzia e acuminati artigli rossi.

«S-s-sai? C'è nessuno? Sono...»

«Fatti sotto.» La voce veniva dalla porta aperta. «Vieni dove ti posso vedere, idiota.»

Deglutendo per non gemere o piangere, Sheemie ubbidì. Ebbe il presagio che non sarebbe mai più ritornato a valle. Forse Caprichoso sì, ma lui no. Il povero vecchio Sheemie sarebbe finito nel calderone della megera: cena calda stasera, domani brodo, affettato fino a Finedanno. Ecco la fine che avrebbe fatto.

Si trascinò riluttante fino alla soglia della baracca barcollando su gambe di gelatina. Se avesse avuto le ginocchia più serrate, le si sarebbero sentite cantare come *castanetas.* Nemmeno la *voce* della strega gli sembrava quella di sempre.

«S-sai? Ho paura. Oh s-s-sì.»

«Buon per te», rispose la voce. Filtrava e vagava, distendendosi nella luce del sole come uno sbuffo di fumo malsano. «Tienitela, che ti fa bene. E fatti sotto, Sheemie, figlio di Stanley.»

E Sheemie avanzò, nonostante il terrore che gli incatenava le caviglie. Il mulo lo seguì a testa china. Capi aveva ragliato senza interruzione per tutta la salita, ma davanti alla baracca si era ammutolito.

«Eccoti qui, dunque», bisbigliò la voce sepolta nelle ombre della stamberga. «Eccoti qui.»

Apparve nel sole che si spingeva oltre la soglia e fece una smorfia quando restò momentaneamente abbagliata. Teneva stretto fra le braccia il barilotto vuoto. Ermot le pendeva arrotolato intorno alla gola come una collana.

Sheemie aveva già visto il serpente e non aveva mai mancato, nelle visite precedenti, di fantasticare sulle terribili sofferenze che avrebbe patito prima di morire se il rettile lo avesse morsicato. Pensieri che non ebbe quel giorno. A paragone di Rhea, Ermot gli sembrava del tutto normale. La vecchia aveva le guance così scavate che la sua testa tutta insieme sembrava ridotta a un teschio. Le macchie scure che le tempestavano il cuoio capelluto fra i capelli radi e le scendevano a invaderle la fronte prominente sembravano un esercito di insetti. Sotto l'occhio sinistro aveva una piaga infiammata e nel ghigno mostrava solo i resti di pochi denti sopravvissuti agli anni.

«Non ti piaccio, eh?» lo apostrofò. «Ti si gela il cuore a guardarmi, eh?»

«N-no», rispose Sheemie. «Cioè sì!» si corresse subito quando gli sembrò che la sua risposta suonasse sbagliata. E, per gli dei, gli parve di essere saltato a piè pari dalla padella nella brace. «Sei bellissima, sai», proruppe allora.

La vecchia sussultò ansimando risa quasi silenziose e gli ficcò tra le braccia il barilotto vuoto con una spinta così violenta da fargli perdere momentaneamente l'equilibrio. Il tocco delle sue dita fu breve, ma tanto bastò da accapponargli la pelle.

«Non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace, giusto? E a me va bene così. Aye, benissimo. Portami il mio *graf*, idiota.»

«S-subito, sai! Immediatamente!» Sheemie posò la botticella vuota e si mise ad armeggiare con i lacci che reggevano quella piena di *graf*. Fin troppo si sentiva addosso gli occhi di lei e la paura lo rese maldestro, ma riuscì infine a sciogliere i nodi. Per poco il barilotto non gli sfuggì dalle mani e per un attimo da incubo temette che cascasse per terra e s'infrangesse su tutti quei sassi. Solo all'ultimo secondo utile riuscì a trovare una presa salda. Glielo portò, ebbe appena il tempo di accorgersi che non aveva più il serpente al collo e subito se lo sentì strisciare sugli

stivali. Ermot alzò la testa per guardarlo, sibilò e gli mostrò due serie di denti in un sogghigno diabolico.

«Non troppo in fretta, ragazzo. Non sarebbe saggio. Oggi Ermot non è di buonumore. Posami quel barile dietro la porta, qui. Per me è troppo pesante. Ultimamente ho saltato qualche pasto.»

Sheemie si chinò (*falle il tuo miglior inchino*, gli aveva consigliato sai-Thorin, ed eccolo piegato ad angolo retto) e fece una smorfia per resistere al dolore evitando di allentare la pressione sulla schiena muovendo i piedi perché aveva ancora il serpente sugli stivali. Quando si raddrizzò Rhea gli stava porgendo una vecchia busta tutta macchiata. Era sigillata con una goccia di cera rossa. Sheemie si impedì di fare ipotesi su che cosa potesse essere stato sciolto per ottenere una cera come quella.

«Prendi questa e consegnala a Cordelia Delgado. La conosci?»

«A-aye», balbettò Sheemie. «La zia di Susan-sai.»

«Bravo.»

Sheemie allungò la mano per prendere la busta, ma la vecchia gliela negò. «Tu non sai leggere, vero, idiota?»

«Nay. Non ho testa per tenere a mente parole e lettere.»

«Bene. Attento a non mostrare questa a qualcuno che sa leggere o una notte o l'altra ti ritrovi Ermot ad aspettarti sotto il cuscino. Io vedo lontano, Sheemie. Mi hai capito? *Vedo lontano.*»

Era solo una busta, ma nelle dita di Sheemie era straordinariamente pesante e aveva qualcosa di terrificante, come se fosse stata confezionata con pelle umana invece di carta. E che genere di lettera poteva inviare una donna come Rhea a Cordelia Delgado? Sheemie tornò nella mente al giorno in cui aveva visto sai-Delgado con la faccia tutta ricoperta di ragnatele e rabbrividì. L'orrida creatura che sostava in quel momento sulla soglia della sua baracca poteva benissimo essere colei che aveva filato quelle ragnatele.

«Perdila e lo saprò», bisbigliò Rhea. «Vai a raccontare ad altri gli affari miei e lo saprò. Ricorda, figlio di Stanley, io vedo lontano.»

«Starò attento, sai.» Forse gli sarebbe convenuto perderla davvero, quella busta, ma non lo avrebbe fatto. Sheemie era forse tardo di mente, così sostenevano tutti, ma non tanto ottuso da non capire perché era stato spedito lassù: non a consegnare un barilotto di *graf,* ma a prendere in consegna quella lettera e recapitarla.

«Hai voglia di accomodarti per un boccone?» bisbigliò la megera puntandogli il dito all'altezza dell'inguine. «Se vuoi che ti dia un

bocconcino di fungo, la mia specialità, posso prendere le sembianze di chi ti piace.»

«Oh, non posso», rispose Sheemie arraffandosi i calzoni e rivolgendole un sorrisaccio da orecchio a orecchio che si sentì nelle labbra come un urlo che cercava di scappargli da sotto la pelle. «Quel coso fastidioso mi è cascato via la settimana scorsa, oh sì.»

Per un momento Rhea non riuscì a fare altro che fissarlo sbalordita come raramente le era accaduto in vita sua, poi scoppiò di nuovo in quei sussulti di ilarità che sembravano un mantice. Si prese la pancia nelle mani che sembravano di cera e si dondolò sui piedi beata. Ermot, confuso, si rifugiò in casa strisciando sul lungo ventre verde. Dai recessi della baracca giunse il soffio del gatto.

«Vai», lo esortò Rhea senza smettere di ridere. Si allungò dalla soglia e gli lasciò cadere nel taschino della camicia tre o quattro monetine. «Fila via, balordo che non sei altro! E senza perdere tempo a guardare i fiori!»

«No, sai...»

Prima che concludesse la frase, la porta sbatté così forte da spargere nell'aria polvere dalle fessure tra le assi.

7

Roland sorprese Cuthbert quando, alle due, propose di far ritorno al Bar K. Quando Bert gli chiese perché, si strinse nelle spalle senza dargli spiegazioni. Bert trovò sul viso di Alain una strana espressione che rasentava il cruccio.

Quando furono nelle vicinanze del dormitorio, Cuthbert si sentì invadere da un senso di presagio. Superarono un'altura e guardarono dall'alto il Bar K. La porta del dormitorio era aperta.

«Roland!» esclamò Alain. Indicava i pioppi intorno al fontanile. Gli indumenti che avevano lasciato ordinatamente appesi ad asciugare erano ora sparsi dappertutto.

Cuthbert smontò e corse fra gli alberi. Raccolse una camicia, l'annusò e la buttò via. «Ci hanno pisciato sopra!» tuonò indignato.

«Venite», disse Roland. «Andiamo a valutare i danni.»

8

Notevoli. *Come ti aspettavi,* rifletté Cuthbert guardando Roland di

sottecchi. Poi si rivolse ad Alain, che sembrava incupito ma non del tutto sorpreso. *Come tutti e due vi aspettavate!*

Roland si chinò su uno dei piccioni morti e pizzicò fra due dita qualcosa di così invisibile che Cuthbert non capì che cosa stesse facendo. Quando si fu rialzato e girato verso i compagni, vide di che cosa si trattava. Un capello. Molto lungo, molto bianco. Roland aprì pollice e indice e lo lasciò depositare sul pavimento. Il capello si adagiò fra i pezzettini dei ritratti del padre e della madre di Cuthbert Allgood.

«Se sapevi che quella vecchia cornacchia era qui, perché non siamo tornati subito a sistemarlo una volta per sempre?» domandò meccanicamente Cuthbert.

«Perché non era il momento giusto», rispose Roland, imperterrito.

«Lui l'avrebbe fatto, se fosse stato uno di noi a distruggere i suoi averi.»

«Noi non siamo come lui», ribatté Roland imperterrito.

«Io vado a cercarlo e gli faccio saltare tutti i denti.»

«Niente affatto», rispose Roland imperterrito.

Ancora una parola imperterrita dalla bocca di Roland e Bert era sicuro che avrebbe perso la testa. Qualunque appello all'amicizia gli risonasse nella mente, qualunque senso di appartenenza al *ka-tet* albergasse nel suo cuore, tutto fu spazzato via e obliterato in un colpo solo da accecante furia primitiva. Jonas era stato lì. Jonas aveva pisciato sui loro vestiti, aveva dato della troia alla madre di Alain, aveva ridotto in briciole i ritratti a loro più cari, aveva scritto volgarità infantili sui muri, ucciso i loro piccioni. Roland sapeva... non aveva fatto niente... aveva intenzione di continuare a non fare niente. A parte scoparsi la sua bella donzella. Quegli esercizi di ginnastica non se li sarebbe fatti mancare, oh no, perché ora erano la sola cosa al mondo che gli interessasse.

Ma non le piacerà la faccia che avrai la prossima volta che monterai in sella, pensò. *Te la sistemo io.*

Portò la mano all'indietro. Chiuse il pugno. Alain lo afferrò per il polso. Roland cominciò a raccogliere le coperte come se la faccia feroce di Cuthbert e il suo pugno serrato non lo riguardassero.

Cuthbert chiuse l'altro pugno, intenzionato a liberarsi di Alain in un modo o nell'altro, ma la vista della faccia rotonda e sincera dell'amico, così schietta e sgomenta, attenuò la sua furia. Non ce l'aveva con Alain. Era sicuro che aveva avuto sentore di quello che stava avvenendo al dormitorio, ma era altrettanto sicuro che Roland gli avesse impedito di tentare di correre ai ripari, lasciando a Jonas tutto il tempo che voleva.

«Vieni con me», mormorò Alain passandogli un braccio intorno alle spalle. «Andiamo fuori. Per l'amore di tuo padre, vieni. Devi sbollirti. Non è questo il momento di azzuffarci tra noi.»

«Non è nemmeno il momento perché il nostro capo lasci che il cervello gli si vada a sciogliere nei coglioni», ringhiò Cuthbert senza fare niente per tenere basso il volume della voce. Ma la seconda volta che Alain lo tirò, si lasciò condurre.

Starò buono per quest'ultima volta, pensò, *ma credo, so, che non ci saranno repliche. Glielo farò riferire da Alain.*

L'idea di servirsi di Alain come intermediario per comunicare con il suo migliore amico, rendersi conto che la situazione era degradata fino a quel punto, lo colmò di una collera piena di disperazione e quando fu sulla porta, si voltò di scatto. «*Ha fatto di te un vigliacco!*» accusò Roland parlando nella Lingua Eccelsa. Accanto a lui Alain trattenne improvvisamente il fiato.

Roland si fermò e come improvvisamente folgorato, con la schiena rivolta alla porta, le braccia ingombre di coperte. In quell'attimo Cuthbert ebbe la certezza che Roland si sarebbe girato per balzargli addosso. Avrebbero lottato, con tutta probabilità fino alla morte o alla cecità o alla perdita dei sensi dell'uno o dell'altro. Avrebbero lottato finché lui fosse stato sconfitto, probabilmente, ma non gli importava più niente.

Roland invece non si girò. Sempre nella Lingua Eccelsa gli rispose: «*È venuto a rubarci sagacia e prudenza. Con te è riuscito nel suo intento*».

«No», protestò Cuthbert, tornando alla lingua bassa. «So che hai voglia di credere così, ma così non è. La verità è che hai perso la bussola. Hai chiamato amore la tua negligenza e hai fatto dell'irresponsabilità una virtù. Io..:»

«Per amor degli dei, *vieni*!» quasi abbaiò Alain e lo trascinò oltre la porta.

9

Lontano da Roland, nonostante i suoi buoni propositi, Cuthbert provò l'impulso di scaricare tutta la sua collera su Alain, peggio che se fosse una banderuola, pronta a girare con il vento. Si ritrovarono l'uno di fronte all'altro davanti all'ingresso del dormitorio, Alain infelice e addolorato, Cuthbert con i pugni stretti e le braccia che gli tremavano, tese lungo i fianchi.

«Perché gli trovi sempre delle giustificazioni? Perché?»

«Quand'eravamo sul Drop mi ha chiesto se mi fido di lui. Gli ho detto di sì. Ed è vero.»

«Allora sei uno stupido.»

«E lui è un pistolero. Se dice che dobbiamo aspettare ancora, così ha da essere.»

«Un pistolero per caso! Quello è uno sbandato nella testa! Un mutante!»

Alain lo fissò sgomento.

«Vieni con me, Alain. È ora di piantarla con questo gioco insensato. Andiamo a cercare Jonas e facciamolo fuori. Il nostro *ka-tet* è spezzato. Ne faremo uno nuovo, tu e io.»

«Non è spezzato. E se dovesse succedere, responsabile sarai tu. E io non te lo perdonerò mai.»

Ora fu Cuthbert a tacere.

«Vai a fare un giro, vuoi? Bello lungo. Datti tutto il tempo per fartela passare. Quando penso a tutto quello che dipende dalla nostra amicizia...»

«Vallo a raccontare a lui!»

«No, è a te che lo racconto. Jonas ha scritto una parolaccia ingiuriando mia madre. Non credi che non ti seguirei non fosse altro che per vendicare il suo nome se non pensassi che Roland ha ragione? Che è esattamente quello che Jonas si aspetta che facciamo? Che perdiamo la testa e ci buttiamo a capofitto allo scoperto da dietro il nostro Poggio?»

«È giusto, ma è anche sbagliato», fu la risposta di Cuthbert. Ma intanto i pugni si allentavano, le dita si distendevano. «Tu non vedi e io non ho le parole per spiegarlo. Se dico che Susan ha avvelenato il pozzo del nostro *ka-tet*, diresti che sono geloso. Eppure io credo che l'abbia fatto, senza volerlo, senza cattiveria. Ha avvelenato la sua mente e si è aperta la porta dell'inferno. Roland sente il calore che arriva da quella porta e crede che sia solo l'ardore che prova per lei... ma noi dobbiamo essere più forti, Al. Noi dobbiamo *pensare* meglio. Non solo per noi, ma anche per lui e per i nostri padri.»

«Stai dicendo che Susan è nostra nemica?»

«No! Quanto sarebbe più facile se lo fosse.» Trasse un respiro, lo esalò, ne trasse un altro, esalò di nuovo, e poi una terza volta ancora. A ogni sospiro si sentiva un po' meglio, un po' più se stesso. «Lascia stare. Ora come ora non c'è altro da aggiungere. Il tuo è un buon consiglio, credo che andrò a fare una passeggiata. Lunga.»

Si avviò, ma si fermò dopo pochi passi.

«Digli che si sbaglia», disse. «Digli che anche se ha ragione quando sostiene che dobbiamo aspettare, ha ragione per i motivi sbagliati e che per questo è sbagliata la decisione che ha preso.» Esitò. «Digli quello che ho detto a te sulla porta dell'inferno. Digli che quello è il *mio* speciale tocco. Lo farai?»

«Sì. E tu sta' alla larga da Jonas, Bert.»

Cuthbert montò in sella. «Non prometto nulla.»

«Non sei un uomo.» Alain sembrava desolato. Sul punto di piangere, addirittura. «Nessuno di noi lo è.»

«Meglio per tutti se ti sbagli su questo conto», obiettò Cuthbert. «Perché è lavoro da uomini quello che ci aspetta.»

Girò il cavallo e partì al galoppo.

10

Arrivò fino al Lungomare, dove poteva cominciare a non pensare a niente. Aveva scoperto che qualche volta, se lasci la porta della mente aperta, fanno capolino idee inattese. Spesso utili.

Non accadde quel pomeriggio. Confuso, demoralizzato, senza idee fresche nella testa (e senza la speranza di averne), Bert fece infine rotta su Hambry. Percorse High Street da un'estremità all'altra, salutando o rivolgendo la parola alle persone che gli facevano un cenno o un sorriso. Avevano conosciuto molta brava gente in quel borgo. Riteneva persino di avere qualche amico in città e aveva la sensazione che la popolazione comune di Hambry li avesse adottati, vedendo in loro tre ragazzini lontani da casa e un po' spaesati. E più frequentava quella brava gente, meno Bert sospettava che fossero coinvolti nei perfidi giochetti di Rimer e Jonas. Perché il Buono aveva scelto proprio Hambry se non per l'eccellente copertura che gli offriva?

Le strade erano gremite. Il mercato agricolo era nel pieno, le bancarelle affollate, i bambini ridevano e schiamazzavano a uno spettacolo di burattini (Jilly stava in quel momento inseguendo Pinch avanti e indietro legnando il povero vecchio con la sua scopa), e i preparativi per la Fiera delle Messi procedevano con grande alacrità. Cuthbert tuttavia si sentiva abbastanza insensibile a tanta anticipazione. Forse perché quella non era la sua festa, non era la Fiera delle Messi di Gilead? Può darsi... ma soprattutto perché aveva cuore e mente appesantiti. Se quelli erano gli effetti del passaggio dall'adolescenza alla maturità, ne avrebbe fatto

volentieri a meno.

Uscì dall'abitato, con l'oceano ora alle spalle e il sole in pieno viso. La sua ombra si allungava dietro di lui. Stava per abbandonare la Grande Via e attraversare il Drop in direzione del Bar K, quand'ecco che vide spuntare il suo vecchio amico Sheemie. Procedeva con la testa bassa, incassata nelle spalle, la *sombrera* rosa sbilenca sulla testa, gli stivali pieni di polvere, e conduceva per la briglia un mulo. Sembrava che se la fosse fatta a piedi da un capo all'altro del mondo.

«Sheemie!» gridò, già anticipando il suo sorriso gioviale e le sue colorite espressioni da mezzo matto. «Lunghi giorni e piacevoli notti! Come...»

Sheemie alzò la testa e, al sollevarsi della tesa della sua *sombrera,* Cuthbert si ammutolì. Vide il terrore che gli riempiva gli occhi, il pallore delle guance, il tremito nelle labbra.

11

Sheemie avrebbe potuto raggiungere casa Delgado già da un paio d'ore se avesse voluto, ma era sceso dal monte a passo di lumaca, quasi che la lettera che serbava nella camicia gli avesse appesantito il passo. Era terribile, spaventoso. Non riusciva nemmeno a pensarci, perché il suo pensatoio era quasi guasto, oh sì.

Cuthbert smontò in un batter d'occhi e si precipitò incontro a Sheemie. Gli posò le mani sulle spalle. «Che cosa succede? Racconta al tuo vecchio amico. Vedrai che non riderà, non temere.»

Al suono della voce gentile di «Arthur Heath» e alla vista della sua espressione preoccupata, Sheemie cominciò a piangere. Svanì nella sua mente il divieto rigoroso ricevuto da Rhea di confidarsi con chicchessia. Singhiozzando, gli raccontò tutto quello che era accaduto fin dal mattino. Due volte Cuthbert dovette invitarlo a rallentare e solo dopo aver condotto il ragazzo a sedersi all'ombra di un albero, Sheemie riuscì finalmente ad accontentarlo. Cuthbert lo ascoltò con crescente disagio. Alla fine della sua storia, Sheemie si sfilò una busta dalla camicia.

Cuthbert ruppe il sigillo e lesse la lettera con occhi via via più sgranati.

12

Quando Jonas rientrò raggiante dalla sua incursione al Bar K, trovò Roy Depape che lo aspettava al *Riposo dei Viaggiatori.* Era finalmente arrivato

un emissario e a quella notizia il buonumore di Jonas migliorò ulteriormente. Roy però non sembrava felice quanto ci sarebbe stato da aspettarsi. Anzi.

«È andato a Frontemare, dove suppongo che sia atteso», riferì Depape. «Vuole che tu lo raggiunga subito. Io non starei qui a perdere tempo a mangiare, nemmeno un *popkin*, fossi in te. E nemmeno a bere un bicchiere. Meglio avere la testa ben lucida quando avrai da trattare con costui.»

«Dispensiamo consigli con molta generosità oggi, vero, Roy?» lo apostrofò Jonas. Il tono era sarcastico, ma quando Pettie gli portò un bicchierino di whisky, rifiutò e chiese invece dell'acqua. Intanto era giunto alla conclusione che l'aspetto di Roy non lo soddisfaceva. Troppo pallido. E quando Sheb si sedette al piano e suonò un accordo, vide Depape ruotare su se stesso e abbassare la mano al calcio della pistola. Interessante. E un po' sconcertante.

«Sputa il rospo, figliolo. Perché tanta tensione?»

Roy scosse la testa imbronciato. «Non lo so bene nemmeno io.»

«Come si chiama l'emissario?»

«Io non gliel'ho chiesto e lui non si è presentato. Però mi ha mostrato il *sigul* di Farson. Sai quale.» Depape abbassò la voce. «L'occhio.»

Sì, Jonas lo conosceva. Un simbolo sgradevole, quell'occhio sbarrato, e non capiva proprio perché Farson lo avesse scelto. Perché non un pugno in un guanto di maglia di ferro? Due spade incrociate? O un volatile? Un falcone, per esempio, quello sì che sarebbe stato un *sigul* elegante. Ma quell'occhio...

«D'accordo», concluse e scolò il bicchiere d'acqua. Molto meglio del whisky in ogni caso, assetato com'era. «Il resto lo scoprirò da me, d'accordo?»

Quando fu all'uscita e stava già spingendo i battenti, Depape lo richiamò. Jonas si voltò.

«Sembra normale», disse Depape.

«Che cosa vuoi dire?»

«Non lo so nemmeno io.» Depape era imbarazzato, disorientato... ma anche ostinato. Fermo sulla sua posizione. «Abbiamo parlato non più di cinque minuti in tutto, ma a un certo momento l'ho guardato e mi è sembrato di avere davanti a me quella vecchia canaglia che ho incontrato a Ritzy. Quello che ho fatto fuori. Un po' dopo gli lancio un'occhiata e mi viene da pensare: *Per tutti i diavoli, quello è il mio vecchio pa.* Poi è

passata anche quella e mi è sembrato di nuovo normale.»

«E come sarebbe?»

«Lo vedrai da te. Però non credo che ti piaccia molto.»

Jonas rifletté, immobile, con una mano che spingeva un battente. «Roy, non è che hai visto Farson in persona? Il Buono più o meno travestito?»

Depape rifletté corrugando la fronte, poi scosse la testa. «No.»

«Sei sicuro? Noi l'abbiamo visto una volta sola, non te lo scordare, e nemmeno da vicino.» Era stato Latigo a indicarglielo. Da allora erano trascorsi sedici mesi, più o meno.

«Sono sicuro. Ricordi quanto è grosso?»

Jonas annuì. Farson non era Lord Perth, ma sfiorava i due metri di statura ed era largo quanto un armadio e più.

«Questo è alto pressappoco come Clay. E non cambia statura anche quando cambia faccia.» Depape esitò per un momento. «Ride come un morto», aggiunse poi. «Mi faceva stare male.»

«Come sarebbe a dire, come un morto?»

Roy Depape scrollò la testa. «Non lo so nemmeno io.»

13

Venti minuti dopo, Eldred Jonas passava sotto la scritta VENITE IN PACE ed entrava nel cortile di Frontemare, perplesso perché si era aspettato una visita di Latigo... e se Roy non aveva preso un'autentica cantonata, non era Latigo la persona con cui stava andando a conferire.

Miguel gli si avvicinò mostrandogli le gengive in un sorriso e prese le redini del suo cavallo.

«*Reconocimiento.*»

«*Por nada, jefe.*»

Jonas entrò, vide Olive Thorin seduta in salotto come un malinconico fantasma e le rivolse un cenno di saluto. Lei ricambiò producendo un effimero sorriso.

«Come ti trovo bene, sai-Jonas. Se vedi Hart...»

«Invoco il tuo perdono, gentile signora, ma sono qui per vedere il cancelliere», la interruppe Jonas. Salì veloce le scale e imboccò uno stretto corridoio di pietra illuminato non troppo bene da lampade a gas.

In fondo al corridoio bussò all'ultima porta, un uscio di quercia massiccia e rinforzi d'ottone che serrava un passaggio ad arco. Rimer non era sensibile alle bellezze acerbe come Susan Delgado, ma amava i lussi

del potere; erano quelli a carburargli il mollusco facendoglielo venire dritto. Jonas bussò.

«Entra, amico mio», lo invitò una voce, ma non quella di Rimer. Fu seguita da una risatina metallica che gli provocò un attacco di pelle d'oca. *Ride come un morto,* lo aveva avvertito Roy.

Jonas aprì ed entrò. Rimer gradiva l'incenso non più di quanto bramasse bocche femminili e poppe, eppure stava bruciando dell'incenso nella sua stanza, un aroma silvestre che ricordò a Jonas la corte di Gilead e i grandi ricevimenti nel Salone. Il gas delle torce era al massimo. I drappeggi di velluto viola, il colore reale prediletto da Rimer, tremavano nell'alito di brezza salmastra che entrava dalle finestre aperte. Di Rimer nessuna traccia. Né di nessun altro, se è per questo. C'era un balconcino, ma le vetrate erano spalancate e non c'era nessuno nemmeno lì.

Jonas avanzò di un altro passo e lanciò un'occhiata allo specchio dalla cornice dorata per controllare se aveva qualcuno alle spalle senza girare la testa. Nessuno. Più avanti, a sinistra, c'era un tavolo apparecchiato per due, al quale non sedeva nessuno. Eppure qualcuno gli aveva parlato. Qualcuno che, a giudicare dal suono della voce, si trovava giusto dietro la porta. Estrasse la pistola.

«Andiamo», lo canzonò la stessa voce che lo aveva invitato a entrare. La sentì appena dietro la spalla sinistra. «Non è il caso, qui siamo tutti amici. Tutti dalla stessa parte.»

Jonas ruotò sui tacchi, sentendosi a un tratto vecchio e lento. Si trovò al cospetto di un uomo di statura media, ben piantato, con vivaci occhi azzurri e le guance colorite di chi gode ottima salute o si disseta con vino di buona qualità. Le labbra dischiuse in un sorriso mettevano in mostra dentini appuntiti che dovevano essere stati affilati con una lima, perché non potevano esisterne di uguali al naturale. Indossava una tonaca nera, come la tonaca di un religioso, con il cappuccio posato sulla schiena. La prima impressione che aveva avuto Jonas, che cioè fosse calvo, era sbagliata. I capelli erano solo così rasati da sembrare una diafana peluria.

«Metti via lo sputafagioli», lo esortò l'uomo in nero. «Qui siamo amici, ti ripeto, tutti buoni camerati. Spezzeremo il pane insieme e parleremo di molte cose, di buoi e autocisterne e discuteremo se Frank Sinatra era o non era più bravo a cantare del vecchio Bing.»

«Chi? Meglio di *chi*?»

«Non ci pensare, non lo conosci.» L'uomo in nero ridacchiò di nuovo. Jonas pensò che era il tipo di risata che ci si potrebbe aspettare di sentire

giungere dalle finestre a sbarre di un manicomio.

Si girò. Guardò di nuovo nello specchio. Questa volta vide l'uomo in nero che sorrideva dietro di lui, in carne e ossa. Dei del cielo, ma era stato davvero sempre lì fin dal principio?

Sì, ma tu non hai potuto vederlo finché non è stato lui pronto a farsi vedere. Non so se è un mago, ma certo un uomo molto speciale, sarà semmai lo stregone di Farson.

Tornò a voltarsi. L'uomo in tonaca da prete sorrideva ancora. Ora non aveva più i denti appuntiti. Ma lo erano stati prima! Jonas ci avrebbe scommesso.

«Dov'è Rimer?»

«L'ho mandato a occuparsi della giovane sai-Delgado e del suo catechismo per il Giorno delle Messi», rispose l'uomo in nero. Cinse amichevolmente le spalle di Jonas e lo guidò verso il tavolo. «Meglio tenere conciliabolo da soli, credo.»

Jonas non voleva offendere l'emissario di Farson, ma non ne sopportava il contatto. Non sapeva perché, ma gli era intollerabile. Pestilenziale. Se lo scrollò di dosso e andò a sedersi cercando di non rabbrividire. Nessuna meraviglia che Depape fosse rientrato da Hanging Rock bianco come un cencio. Nessuna meraviglia davvero.

Invece di offendersi, l'uomo in nero rise di nuovo (*sì*, concluse Jonas, *ride come un morto, oh sì*). Per un attimo perso che fosse Fardo, il padre di Cort, lo stesso uomo che tanti anni prima lo aveva mandato a ovest, e abbassò di nuovo la mano alla pistola. Poi ridivenne l'uomo in nero che gli sorrideva guardandolo con aria sorniona e gli occhi azzurri che danzavano come le fiamme delle torce a gas.

«Hai visto qualcosa di interessante, sai-Jonas?»

«Aye», rispose Jonas. «Da mangiare.» Strappò un pezzetto di pane e se lo mise in bocca. Il pane gli si appiccicò alla lingua inaridita, ma masticò lo stesso con risolutezza.

«Bravo ragazzo.» Si sedette anche l'uomo in nero e versò il vino, riempiendo per primo il bicchiere di Jonas. «Ora, amico mio, raccontami tutto quello che hai fatto da quando sono arrivati quei tre ragazzacci, e tutto quello che sai e tutto quello che hai in mente di fare. Ti consiglio di non tralasciare nulla.»

«Prima mostrami il tuo *sigul*.»

«Ma certo. Lodo la tua prudenza.»

L'uomo in nero si frugò nella tonaca e ne tolse un rettangolo di metallo,

probabilmente d'argento. Lo gettò sul tavolo in maniera che scivolasse fino al piatto di Jonas. Su di esso era inciso, come previsto, l'orribile occhio sbarrato.

«Soddisfatto?»

Jonas annuì.

«Restituiscimelo.»

Jonas allungò la mano e per un momento le sue dita di solito ferme parvero rispecchiare la caratteristica fralezza della sua voce. Guardò le dita tremare per un momento, poi abbassò velocemente la mano sul tavolo.

«Non... non voglio.»

No. Non voleva. A un tratto era sicuro che se avesse toccato la piastra, l'occhio che vi era inciso sopra si sarebbe girato... a guardare lui.

L'uomo in nero ridacchiò e fece un gesto di invito con le dita della mano destra. La fibbia d'argento (così sembrava fosse a Jonas) scivolò sul tavolo verso di lui... e su per la manica della sua tonaca.

«Abracadabra! Bodibibù! Detto fatto! Ora», riprese, dopo un delicato sorso di vino, «se abbiamo finito con le noiose formalità...»

«Una cosa ancora», lo interruppe Jonas. «Tu sai come mi chiamo io. Vorrei conoscere il tuo nome.»

«Chiamami Walter», rispose l'uomo in nero, e il sorriso sparì dalle sue labbra. «Il buon vecchio Walter, ecco chi sono. Ora vediamo a che punto siamo e dove stiamo andando. In breve, teniamo conciliabolo.»

14

Quando Cuthbert fece ritorno al ranch, era buio. Roland e Alain giocavano a carte. Avevano pulito il dormitorio che ora sembrava tornato più o meno al suo stato originario (una boccetta di acqua ragia trovata in un armadio dell'ufficio del vecchio capo mandriano aveva ridotto i graffiti a fantasmi rosa) e ora erano assorti in una partita di *Casa Fuerte* o Cataplasma, com'era conosciuto nella loro parte di mondo. Si trattava fondamentalmente di una versione a due di Guardami, il gioco di carte in voga nei bar, nei dormitori dei ranch e intorno ai fuochi da bivacco fin dai tempi in cui il mondo era giovane.

Roland alzò subito la testa, cercando di leggere lo stato emotivo di Bert. Esteriormente Roland era impassibile come sempre e aveva persino pareggiato con Alain quattro difficili partite, ma dentro era un tumulto di sofferenze e indecisione. Alain gli aveva riferito quanto Cuthbert aveva

detto durante il loro breve scambio in cortile ed erano state parole terribili dette da un amico, anche se ricevute di seconda mano. Lo assillava però soprattutto ciò che Bert aveva detto prima di andarsene: *Hai chiamato amore la tua negligenza e hai fatto dell'irresponsabilità una virtù.* Era possibile? Più e più volte aveva risposto a se stesso di no, che l'atteggiamento che aveva ordinato loro di assumere era stata una scelta ardua ma sensata, l'unica accettabile. Le accuse di Cuthbert erano dettate solo dalla passione, dai nervi a fior di pelle... e dall'ira per la profanazione che avevano subito. Tuttavia...

Digli che ha ragione per i motivi sbagliati e che per questo è sbagliata la decisione che ha preso.

Questo era possibile.

O no?

Cuthbert sorrideva e il suo colorito era acceso, come se avesse percorso la strada del ritorno sempre al galoppo. Era di nuovo giovane, bello, esuberante. Sembrava quasi felice, il Cuthbert di sempre, quello capace di intrattenere in delirante conversazione un cranio di corvo finché qualcuno non lo pregava, scongiurava di piantarla.

Ma Roland non si fidava di ciò che vedeva. C'era qualcosa di sbagliato in quel sorriso, il colore delle guance di Bert poteva scaturire dalla collera e il luccichio che aveva negli occhi sembrava più febbre che entusiasmo. Roland non lasciò vedere niente di ciò che provava, ma il suo cuore si strinse. Aveva sperato che la bufera si sarebbe sgonfiata da sola con il tempo, ma doveva ricredersi. Lanciò un'occhiata ad Alain e vide che anche lui era sulla stessa lunghezza d'onda. *Cuthbert, sarà tutto finito fra tre settimane. Se solo potessi dirtelo.*

Il pensiero che gli rispose nella mente lo lasciò interdetto per quanto era elementare: *Perché non puoi?*

Si rese conto di non saperlo. Perché l'aveva tenuto con sé? A quale scopo? Era davvero diventato cieco? Dei, era così?

«Ciao, Bert», salutò. «Hai fatto una bella pass...»

«Sì. molto bella, una gran bella passeggiata, una passeggiata *istruttiva.* Vieni fuori. Devo mostrarti una cosa.»

La vibrazione ridanciana che vedeva negli occhi di Bert gli piaceva sempre meno, ma posò lo stesso le carte in un ordinato ventaglio a faccia in giù e si alzò.

Alain lo trattenne per la manica. «No!» Aveva parlato a voce bassa, con ansia. «Hai visto che faccia ha?»

«Ho visto», rispose Roland. E provò sgomento nel cuore.

Per la prima volta, mentre si avvicinava a passo lento all'amico che non gli sembrava più un amico, Roland rifletté sul suo comportamento di quegli ultimi tempi e gli parve di aver preso decisioni in uno stato analogo all'ebbrezza. Ma aveva preso decisioni, sì o no? Non ne era più sicuro.

«Che cosa mi devi mostrare, Bert?»

«Una cosa bellissima», rispose Bert e rise. C'era odio nella sua risata. Forse volontà omicida. «Una cosa che t'interesserà moltissimo. Ne sono certo.»

«Bert, che cosa ti prende?» intervenne Alain.

«Mi prende? Non mi prende niente, Al. Non a me. Io sono qui beato come un pipistrello al tramontare del sole, un'ape in un fiore, un pesce nell'oceano.» E mentre si girava per uscire, rise di nuovo.

«Non ci andare», disse Alain. «È impazzito.»

«Se la nostra amicizia è andata in frantumi, non ci resta alcuna speranza di uscire vivi da Mejis», dichiarò Roland. «Se le cose stanno così, preferisco morire per mano di un amico che di un nemico.»

E uscì. Dopo un attimo di esitazione, Alain lo seguì. Sul suo volto si rispecchiava disperazione pura.

15

La Cacciatrice se n'era andata e il Demone non aveva ancora cominciato a mostrare il suo volto lunare, ma il cielo era pieno di stelle che diffondevano luce sufficiente a vedere. Il cavallo di Cuthbert, legato, era ancora sellato. Lo spiazzo polveroso brillava qua e là come una coltre d'argento annerito.

«Che cos'è?» chiese Roland. Nessuno di loro era armato. Almeno di quello potevano essere grati. «Che cosa devi mostrarmi?»

«È qui.» Cuthbert si fermò tra il dormitorio e i resti carbonizzati della casa padronale. Puntò il dito in un gesto sicuro, ma Roland non vide niente di particolare. Gli si avvicinò e abbassò lo sguardo.

«Non vedo...»

Una luce brillante, stelle a migliaia di migliaia, gli esplose nella testa quando il pugno di Cuthbert lo colse all'apice del mento. Era la prima volta che Bert lo colpiva, se non nel gioco (all'epoca in cui erano ancora molto piccoli). Roland non perse i sensi, ma perse il controllo di braccia e gambe. Erano lì, ma come se si trovassero a mille miglia, annaspanti come gli arti

di una bambola di pezza. Piombò a terra sulla schiena sollevando una nuvola di polvere. Vide le stelle viaggiare nel cielo, disegnare archi lasciando dietro di sé scie lattiginose. Un fischio stridulo gli riempì le orecchie.

Udì lontano la voce di Alain che gridava: «Oh, imbecille! Stupido imbecille!»

Con uno sforzo tremendo, Roland riuscì a girare la testa. Vide Alain sopraggiungere e vide Cuthbert, che ora non sorrideva più, intromettersi per fermarlo. «Questo è fra noi due, Al. Restane fuori.»

«L'hai colpito alla sprovvista, bastardo!» Alain, lento a montare in collera, stava arrivando a un livello di furore di cui Cuthbert avrebbe forse dovuto pentirsi. *Devo alzarmi,* pensò Roland. *Devo intervenire prima che accada qualcosa di peggio.* Braccia e gambe cominciarono a remare debolmente nella polvere.

«Sì, è così che lui ha trattato noi», rispose Cuthbert. «Gli ho solo restituito il favore.» Abbassò gli occhi sull'amico atterrato. «È quello che volevo mostrarti, Roland. Quel particolare pezzetto di cortile. Quella particolare nuvola di polvere che ti sta avvolgendo adesso. Assaggiala, senti che buona. Sai mai che ti riapra gli occhi.»

La collera cominciò a crescere in Roland. Sentì il gelo che gli s'insinuava nei pensieri, si oppose e si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. Svanì nella sua mente Jonas; svanirono le cisterne a Citgo; svanì la tresca che aveva scoperto. Presto non avrebbero avuto più importanza nemmeno l'Affiliazione e il *ka-tet* per i quali aveva impegnato tutto se stesso.

Quando il torpore per il colpo ricevuto cominciò ad abbandonargli piedi e gambe, si alzò a sedere. Puntellandosi sul terreno con le mani, osservò Bert con un'espressione seria e calma. Nei suoi occhi si rifletté la luce delle stelle.

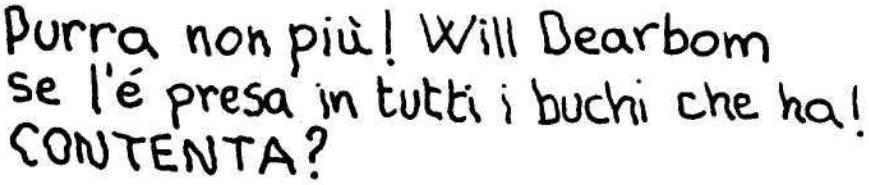
«Ti voglio bene, Cuthbert, ma non accetterò altre insubordinazioni e crisi di gelosia. Se dovessi punirti per tutto, credo che finiresti a pezzi, perciò ti punirò solo per avermi colpito senza preavviso.»

«E non dubito che ne saresti capace, camerata», replicò Cuthbert scivolando con naturalezza nel patois di Hambry. «Ma prima ti conviene dare un'occhiata a questo.» Quasi con sdegno gli gettò il foglietto ripiegato, che gli rimbalzò sul petto e gli ricadde in grembo.

Roland lo raccolse sentendo smussarsi il filo più tagliente della sua collera. «Che cos'è?»

«Aprilo e guarda da te. C'è abbastanza luce per leggere.»

Lentamente, malvolentieri, Roland aprì il foglietto e lesse il messaggio.



Lo rilesse. La seconda volta gli fu molto più difficile, perché avevano cominciato a tremargli le mani. Rivide tutti i luoghi in cui si era incontrato con Susan, la casa galleggiante, la capanna, la baracca, ma li vide ora in una luce nuova, sapendo che li aveva visti anche qualcun altro. E lui che aveva creduto che fossero così furbi. Lui che si era tanto vantato della loro abilità nell'arte della dissimulazione. Invece qualcuno li aveva spiati fin dal principio. Susan aveva ragione. Qualcuno li aveva visti.

Ho messo a repentaglio tutto. La vita di Susan e la nostra.

Digli che cosa ho detto a te della porta dell'inferno.

E la voce di Susan: *Il* ka *come un vento... se mi ami, amami.*

E lui lo aveva fatto, convinto nella sua presunzione di adolescente che tutto si sarebbe risolto per il meglio per nessun'altra ragione che (sì, alla fin fine così aveva creduto) lui era lui e il *ka* si sarebbe messo al servizio del suo amore.

«Sono stato uno stupido», mormorò. La sua voce tremò come le mani.

«L'hai detto», confermò Cuthbert. «Uno stupido.» S'inginocchiò davanti a lui. «Adesso se vuoi colpirmi sono a tua disposizione. Dammene quante ne vuoi, come vuoi. Non reagirò. Ho fatto tutto quello che potevo per risvegliarti alle tue responsabilità. Se stai ancora dormendo, pazienza. Io continuerò a volerti bene lo stesso.» Gli posò le mani sulle spalle e un bacio sulla guancia.

Roland si mise a piangere. In parte erano lacrime di gratitudine, ma furono soprattutto di confusione e vergogna; e una piccola parte scura del suo cuore cominciò in quel momento a odiare Cuthbert per l'eternità. Lo odiò più per il bacio che per il pugno sferrato a tradimento; più per il perdono che per l'aggressione.

Si alzò in piedi con la lettera ancora stretta nella mano sporca di polvere e con l'altra cercò di pulirsi le guance riuscendo solo a sporcarsele di più. Quando barcollò e Cuthbert gli offrì la mano, Roland lo respinse con irruenza e, se non ci fosse stato Alain a sorreggerlo per le spalle, sarebbe

finito per terra anche lui.

Poi, adagio, Roland s'inginocchiò davanti all'amico, con le mani alzate e la testa china.

«No, Roland!» proruppe Cuthbert.

«Sì», ribatté lui. «Ho dimenticato il volto di mio padre e invoco il tuo perdono.»

«Sì, va bene, per gli dei, sì!» Ora sembrava che anche Cuthbert fosse in procinto di piangere. «Ma... ma ti prego, alzati! Mi si spezza il cuore a vederti così!»

E si spezza il mio perché sono così, rifletté Roland, *per dovermi umiliare così. Ma me la sono voluta, no? In quest'aia buia, con la testa che mi esplode di dolore e il cuore di vergogna e paura. Me la sono cercata io.*

Lo aiutarono a rialzarsi e Roland non oppose resistenza. «Gran bel sinistro, Bert», commentò in un tono che sembrava quasi normale.

«Solo quando lo busca qualcuno che non sa che sta per arrivare», minimizzò Cuthbert.

«Quella lettera... come l'hai avuta?»

Cuthbert gli riferì dell'incontro con Sheemie, che scendeva tentennante dalla montagna ostacolato dalla zavorra della propria disperazione, quasi attendesse un intervento del *ka*... E, nella persona di «Arthur Heath», il *ka* lo aveva accontentato.

«Da parte della strega», annuì Roland. «Già, ma come faceva a saperlo lei? Susan mi ha detto che non abbandona mai la sua catapecchia sul Cöos.»

«Non saprei. Ma non m'importa nemmeno più che tanto. Mi preoccupa invece che Sheemie non abbia da subire qualche rappresaglia per quello che mi ha raccontato e quello che mi ha dato. Senza dimenticare che quello che la vecchia megera ha cercato di riferire una volta, probabilmente tenterà di riferire di nuovo.»

«Ho commesso almeno un errore terribile», rimpianse Roland, «ma non considero un errore l'essermi innamorato di Susan. Non avrei potuto evitarlo nemmeno se lo avessi voluto. Neppure lei. Questo sei disposto a crederlo?»

«Sì», rispose con prontezza Cuthbert e dopo un momento, quasi con riluttanza, ripeté: «Aye, Roland».

«Sono stato presuntuoso e stupido. Se questo messaggio fosse arrivato a destinazione, la zia l'avrebbe certamente esiliata.»

«Lei in esilio e noi ad arrostire all'inferno, passando attraverso un nodo

scorsoio», aggiunse asciutto Cuthbert. «Ma capisco che questa è una conseguenza secondaria dal tuo punto di vista.»

«Che si fa con la strega?» domandò Alain.

Roland si girò verso nordovest con un accenno di sorriso sulle labbra. «Rhea», disse. «Strega o no, è un'intrigante pericolosa. E gli intriganti vanno ridotti all'impotenza.»

Si avviò verso il dormitorio con la testa abbassata. Cuthbert guardò Alain e vide che anche lui aveva gli occhi umidi. Gli tese la mano. Per qualche istante Alain si limitò a fissarla, poi annuì, più tra sé che a Cuthbert, e gliela strinse. «Hai fatto quello che dovevi», disse. «Avevo i miei dubbi all'inizio, ma ora non ne ho più.»

Cuthbert sospirò. «E l'ho fatto nell'unico modo che potevo. Se non lo avessi colto alla sprovvista...»

«...ti avrebbe fatto diventare tutto nero e blu.»

«Oh, e di tanti altri colori ancora», lo corresse Cuthbert. «Mi avrebbe trasformato in un arcobaleno.»

«L'Iride del Mago, magari», fantasticò Alain. «Dalle sfumature infinite.»

Cuthbert rise. Tornarono insieme al dormitorio, dove Roland stava dissellando il cavallo di Bert.

Cuthbert fece per andare ad aiutarlo e Alain lo trattenne. «Lascialo solo per un po'. È meglio.»

Quando Roland entrò dieci minuti dopo, trovò Cuthbert che giocava al posto suo. E stava vincendo.

«Bert.»

Cuthbert alzò gli occhi.

«Tu e io abbiamo una piccola commissione da fare domani. Su al Cöos.»

«L'ammazziamo?»

Roland rifletté e rifletté con cura. Alla fine si morsicò il labbro inferiore. «Dovremmo.»

«Aye. Dovremmo. Ma lo faremo?»

«Solo se sarà indispensabile.» Più tardi avrebbe rimpianto quella decisione, se decisione era stata, l'avrebbe rimpianta amaramente, ma mai avrebbe smesso di giustificarla. Durante l'autunno trascorso a Mejis era ancora solo un ragazzo, di pochi anni soltanto più vecchio di Jake Chambers, e non è né facile né naturale per un ragazzo prendere la decisione di uccidere qualcuno. «Solo se ci costringe.»

«Forse sarebbe bene che lo facesse», commentò Cuthbert. Era l'affermazione spietata di un pistolero, ma sul viso mostrava tutto il suo turbamento.

«Sì. Forse sì. Ma non è probabile, se è scaltra come sembra. Preparati ad alzarti presto.»

«D'accordo. Vuoi le tue carte?»

«Quando sei sul punto di stroncarlo? Niente affatto.»

Roland andò alla sua branda. Lì sedette a guardarsi le mani posate in grembo. Forse pregava, forse stava solo meditando. Cuthbert lo osservò per un momento ancora, poi tornò a giocare.

16

L'indomani, quando Roland e Cuthbert lasciarono il ranch, il sole spuntava appena all'orizzonte. Nelle prime luci del giorno il Drop, ancora zuppo di rugiada, sembrava bruciare nelle fiamme arancione di un vasto incendio. Nell'aria si condensava l'alito loro e quello dei loro cavalli. Era una mattina che nessuno dei due avrebbe mai dimenticato. Per la prima volta in vita loro partivano armati di pistola; per la prima volta in vita loro cavalcavano da pistoleri.

Cuthbert si era cucito la bocca sapendo che se l'avesse aperta non avrebbe più fermato il solito fiume di stravaganze e facezie. Roland era taciturno per natura. Ci fu un solo scambio fra loro e fu breve.

«Ho detto che ho commesso almeno un errore molto grave», rammentò Roland al compagno. «Un errore che questo messaggio mi ha rinfacciato.» Si toccò il taschino. «Sai quale?»

«Non quello di amarla», rispose Cuthbert. «Tu hai detto che è stato il *ka* e io la penso come te.» Fu un sollievo poterlo dire e un sollievo più grande esserne convinto. Anzi, pensava di poter accettare anche Susan ora, non come l'amante del suo migliore amico, una ragazza che aveva desiderato lui stesso la prima volta che l'aveva vista, ma come parte del loro comune destino.

«No», disse Roland. «Non quello di amarla, ma quello di aver pensato che l'amore potesse rimanere disgiunto da tutto il resto. Di aver pensato di poter vivere due vite separate, una con te e Al e il nostro lavoro da svolgere qui, l'altra con lei. L'aver pensato che l'amore potesse sollevarmi al di sopra del *ka* come le ali portano un uccello lontano da tutto ciò che può ucciderlo e divorarlo. Capisci?»

«Ti sei lasciato accecare», mormorò Cuthbert con una dolcezza del tutto estranea al giovane reduce da due mesi di sofferenze e recriminazioni.

«Sì», ammise tristemente Roland. «Mi sono fatto accecare... ma ora

vedo di nuovo. Coraggio, acceleriamo un po'. Vorrei chiudere la questione.»

17

Salirono per la carrareccia percorrendo la quale Susan (una Susan assai meno consapevole delle cose del mondo) aveva cantato *Amore sventato* sotto la Luna Baciante. Dove la sterrata si apriva nello spiazzo davanti alla baracca di Rhea si fermarono.

«Che vista fantastica», mormorò Roland. «Da quassù si vede tutta la distesa del deserto.»

«Peccato la schifezza che abbiamo qui davanti.»

Cuthbert aveva ragione. L'orto era pieno di verdure deformi, presiedute da un fantoccio che poteva essere o un brutto scherzo o un brutto auspicio. Nello spiazzo c'era un solo albero che cambiava le brutte foglie come un vecchio avvoltoio che muta il piumaggio. Dietro l'albero c'era la stamberga, pietre grezze sormontate da un tozzo comignolo nero di fuliggine su cui campeggiava in un giallo stridente il simbolo della stregoneria. Contro uno degli spigoli posteriori, dietro una finestra quasi interamente soffocata dall'edera, c'era una catasta di legna.

Roland aveva visto numerose baracche come quella, molte ne avevano incontrate i tre ragazzi durante il loro viaggio da Gilead, ma mai gliene era capitata una avvolta da un'atmosfera così potentemente *negativa*. Non scorgeva niente di anormale, eppure era troppo forte la sensazione di una presenza. Qualcosa che spiava e aspettava.

L'avvertì anche Cuthbert. «Dobbiamo avvicinarci?» Deglutì. «Dobbiamo entrare? Perché... Roland, la porta è aperta, hai visto?»

Lo aveva visto. Quasi che li attendesse. Quasi che li invitasse a varcare la sua soglia, volesse che si sedessero con lei a una tavola imbandita per un pasto abominevole.

«Resta qui.» Roland spronò Rusher.

«No! Vengo anch'io!»

«Bert, mi devi coprire le spalle. Se dovrò entrare, ti chiamerò... ma se sarò costretto a entrare, la vecchia che vive là dentro non respirerà più. E come hai detto tu, forse sarebbe meglio così.»

A ogni lento passo di Rusher, diventava più precisa nel cuore e nella mente di Roland la sensazione di una presenza negativa. C'era odore cattivo, fetore di carne marcia e pomodori putrefatti. Veniva dalla baracca, sì,

ma sembrava filtrare anche dal terreno circostante. E a ogni passo diventava più penetrante il gemito della sottilità, come se l'atmosfera di quel posto avesse il potere di amplificarlo.

Susan è venuta qui da sola e al buio, pensò. *Dei, non so se ce l'avrei fatta io a venire quassù al buio anche se spalleggiato dai miei amici.*

Si fermò sotto l'albero a guardare oltre la soglia della porta aperta a una ventina di passi di distanza. Scorse quella che poteva essere una cucina, le gambe di un tavolo, la spalliera di una seggiola, un focolare sudicio. Nessun segno dell'abitante. Ma c'era. Roland si sentiva i suoi occhi formicolargli addosso come insetti schifosi.

Non la vedo perché ha usato la sua arte per rendersi diafana... ma c'è.

Ma forse non era nemmeno vero che non la vedeva. Appena oltre la soglia, a destra, c'era uno strano tremolio, con una zona d'aria surriscaldata. Gli avevano detto che si poteva vedere una persona *diafana* ruotando la testa e guardando con la coda dell'occhio. Così fece ora.

«Roland?» lo chiamò Cuthbert.

«Finora tutto bene, Bert.» Rispose senza pensare a che cosa stava dicendo, perché... sì! Ora il tremolio era più chiaro e aveva quasi la forma di una donna. Poteva essere la sua immaginazione, però...

In quello stesso istante, come se avesse sentito di essere stata vista, la forma indistinta retrocesse nell'ombra. Roland percepì il movimento ondulatorio dell'orlo di una vecchia veste nera, ma fu meno di un attimo.

Pazienza. Non era salito lassù per vederla, ma solo per recapitarle un avvertimento... che era sempre uno in più di quanto le avrebbe rivolto suo padre o il padre di uno dei suoi amici.

«Rhea!» La sua voce risonò nel tono imperioso di un adulto autorevole. Due foglie gialle caddero dall'albero, come se le avesse staccate il vigore di quella voce e una gli finì sui capelli. Dalla baracca giunse solo silenzio vigile... e poi un roco e sgraziato miagolio di gatto.

«Rhea, figlia di nessuno! Sono venuto a restituirti una cosa, donna! Una cosa che devi aver perduto!» Si tolse dalla camicia la lettera ripiegata e la lasciò cadere per terra. «Per oggi ti sono stato amico, Rhea. Se questa fosse giunta nelle mani a cui intendevi, avresti pagato con la vita.»

Fece una pausa. Un'altra foglia scese svolazzando dall'albero e planò sulla criniera di Rusher.

«Ascoltami bene, Rhea, figlia di nessuno, e bene intendimi. Sono venuto qui sotto il nome di Will Dearborn, ma Dearborn non è il mio nome e vengo al servizio dell'Affiliazione. Bada, donna, perché dietro

l'Affiliazione c'è il potere del Bianco. Tu hai attraversato la via del nostro *ka* e io ti avverto questa volta soltanto: *non attraversarla di nuovo.* Hai capito?»

Solo quel silenzio attento.

«Non torcerai un solo capello sulla testa del giovane a cui avevi affidato il tuo malvagio messaggio, altrimenti morirai. Non dirai un'altra parola di ciò che sai o credi di sapere né a Cordelia Delgado, né a Jonas, né a Rimer, né a Thorin o altri, altrimenti morirai. Fai come ti dico e non ti accadrà niente. Disubbidisci e avrai disubbidito per l'ultima volta. Hai capito?»

Ancora silenzio. Finestre sudice lo fissavano come occhi. Una ventata gli fece piovere addosso altre foglie e il fantoccio scricchiolò sul palo che lo sosteneva. Roland ricordò Hax, il cuoco, che ruotava appeso alla corda.

«Hai capito?»

Nessuna risposta. Ora oltre la soglia non vedeva più nemmeno il tremolio.

«Molto bene», disse Roland. «Silenzio è consenso.» Spronò il cavallo per girarlo. Nel corso della manovra sollevò la testa e fu allora che scorse qualcosa di verde che si muoveva nelle foglie gialle. Udì un sibilo sommesso.

«*Attento, Roland! Serpente!*» gridò Cuthbert, ma prima che dalle sue labbra si staccasse la seconda parola dell'avvertimento Roland aveva già sfoderato una delle sue pistole.

Scivolò lateralmente con tutto il peso del corpo sulla staffa sinistra mentre Rusher sgroppava. Sparò tre volte e le detonazioni della grossa rivoltella sferzarono l'aria come tuoni, rimbalzando sulle montagne più vicine. A ogni sparo il serpente volò spinto verso l'alto e il suo sangue tempestò di macchie rosse l'azzurro del cielo e il giallo delle foglie. L'ultima pallottola gli staccò la testa e quando il rettile cadde per l'ultima volta, piombò a terra diviso in due. Dalla baracca giunse un urlo di dolore e rabbia così terribile da trasformare la colonna vertebrale di Roland in una corda di ghiaccio.

«*Bastardo!*» strillò dalle ombre della costruzione una voce femminile. «*Oh, piccolo assassino! Il mio amico! Il mio amico!*»

«Se era amico tuo, non avresti dovuto spedirmelo contro», la rimproverò Roland. «Ricorda, Rhea, figlia di nessuno.»

Dalla baracca si alzò ancora uno strillo, poi tornò il silenzio.

Mentre raggiungeva Cuthbert, Roland ripose l'arma. Bert lo osservava con occhi stupefatti. «Che centro, Roland! Dei, che centro!»

«Andiamocene.»

«Ma ancora non ci ha detto come faceva a saperlo!»

«Credi che ce lo direbbe?» C'era un tremito lieve ma percettibile nella voce di Roland. Quel serpente apparso così all'improvviso tra i rami dell'albero... ancora stentava a credere di non essere morto. Benedisse gli dei per la velocità che avevano dato al suo braccio.

«Potremmo farla parlare», propose Cuthbert, ma Roland capì dal tono della voce che lo avrebbe volentieri evitato. Forse in un altro momento, forse dopo anni di imprese da pistolero, ma ora come ora non aveva stomaco per la tortura più che per un'uccisione a sangue freddo.

«Anche così, non potremmo costringerla a dirci la verità. Quelle come lei mentono quanto gli altri respirano. Se l'abbiamo convinta a tenere la bocca chiusa, abbiamo già fatto abbastanza per oggi. Andiamo. Questo posto mi fa star male.»

18

«Bisogna che ci riuniamo», disse Roland mentre tornavano al ranch.

«Tutti e quattro, intendi, giusto?»

«Sì. Voglio illustrare a tutti quello che so e quello che penso. Voglio spiegarvi il mio piano. I motivi per cui abbiamo aspettato tanto.»

«Non mi dispiacerebbe.»

«Susan ci può aiutare.» Ora Roland parlava quasi tra sé. Cuthbert guardò divertito la foglia che gli era rimasta impigliata fra i capelli bruni come una piccola corona. «Susan ci è stata mandata per aiutarci. Come ho fatto a non vederlo?»

«Perché l'amore è cieco», rispose Cuthbert. Rise con il naso e gli batté la mano sulla spalla. «L'amore è cieco vecchio mio.»

19

Quando fu certa che i ragazzi fossero lontani, Rhea uscì dalla baracca nella luce odiosa del sole. Sotto l'albero si prostrò straziata dai singhiozzi davanti al serpente maciullato.

«Ermot, Ermot!» invocò. «Guarda come sei ridotto.»

La testa era caduta dall'albero con le fauci spalancate e le coppie di denti che ancora gocciolavano veleno, gocce trasparenti che brillavano come prismi nella luce sempre più intensa del giorno. Gli occhi erano fissi,

vitrei, nel vuoto. Rhea la raccolse, baciò la bocca squamosa del rettile, leccò piangendo dai denti le ultime stille di veleno.

Raccolse quindi con l'altra mano il corpo lacerato e singhiozzò sui fori che i proiettili avevano aperto nella pelle satinata di Ermot. Due volte recitò incantesimi, ma non accadde nulla. La sorte di Ermot non poteva più essere modificata dalle sue magie. Povera bestia.

Si premette la testa contro un vecchio seno flaccido e il corpo contro l'altro. Poi, con il vestito arrossato dal suo sangue, alzò lo sguardo nella direzione in cui si erano allontanati gli odiosi ragazzi.

«Me la pagherete», sussurrò. «Per tutti gli dei dell'eternità, me la pagherete. Quando meno ve l'aspettate, Rhea ve la farà pagare e le urla che lancerete vi faranno scoppiare la gola. Mi avete sentito? *Le vostre urla vi faranno scoppiare la gola!*»

Rimase ancora per un momento in ginocchio, poi si alzò e tornò alla baracca strisciando i piedi, con Ermot stretto al petto.

5
L'Iride del Mago

1

Tre giorni dopo la visita di Roland e Cuthbert al Cöos, Roy Depape e Clay Reynolds percorrevano il ballatoio del *Riposo dei Viaggiatori.* Si fermarono davanti alla spaziosa camera di Coral Thorin e Clay bussò. Jonas li esortò a entrare, l'uscio non era chiuso a chiave.

La prima cosa che Depape vide entrando fu sai-Thorin sulla sedia a dondolo vicina alla finestra. Indossava una vaporosa veste da notte di seta bianca e una *bufanda* rossa in testa. Stava lavorando a maglia. Depape ne fu sorpreso. Coral rivolse a lui e a Reynolds un sorriso enigmatico, disse: «Salve, signori», e tornò a sferruzzare. Fuori scoppiò una salva di petardi (i bambini non hanno mai la forza di aspettare che giunga il gran giorno; se hanno qualche castagnola per le mani, non possono fare a meno di usarla), seguirono il nitrito nervoso di un cavallo e infantili risa sguaiate.

Depape guardò Reynolds, che alzò le spalle e incrociò le braccia per prendersi i lati del mantello. In quel modo esprimeva dubbio o disapprovazione o entrambi.

«Problemi?»

Jonas era apparso sulla soglia del bagno, intento a togliersi resti di sapo-

ne da barba con un lembo dell'asciugamano che teneva appeso a una spalla. Era a torso nudo. Depape lo aveva visto in quel modo spesso e sovente, ma i cordoni bianchi delle cicatrici che gli s'incrociavano sulla schiena non avevano mai smesso di avere un brutto effetto sulla bocca del suo stomaco.

«Be'... sapevo che ci si trovava nella stanza della signora, ma non che ci sarebbe stata anche lei.»

«C'è.» Jonas gettò l'asciugamano in bagno e andò a recuperare la camicia sul letto. Coral alzò gli occhi, contemplò la sua schiena nuda con avidità e tornò al suo lavoro. Jonas indossò la camicia. «Come vanno le cose a Citgo, Clay?»

«Tutto è tranquillo. Ma smetterà di esserlo se certi giovani *vagabundos* verranno a ficcare i loro nasi nasuti.»

«Quanti uomini avete e come vi siete organizzati?»

«Dieci durante il giorno. Dodici di notte. A ogni turno partecipiamo o io o Roy ma, come ho detto, è tutto tranquillo.»

Jonas annuì ma non era contento. Aveva sperato di attirare i ragazzi a Citgo più rapidamente, come del resto aveva sperato di spingerli a un confronto diretto vandalizzando il loro alloggio e uccidendo i loro colombi. Invece continuavano a starsene rintanati dietro il loro dannato Poggio. Si sentiva come un torero in un'arena con tre giovani tori. Aveva il suo drappo rosso, l'aspirante *matador,* e lo agitava come un matto, eppure i tori continuavano a rifiutarsi di caricare. Perché?

«E l'operazione di trasferimento? Come va?»

«Un cronometro», rispose Reynolds. «Quattro cisterne ogni notte, a due a due, già da quattro notti. Dirige Renfrew, quello del Lazy Susan. Vuoi ancora lasciarne sei come esca?»

«Sì», confermò Jonas, poi bussarono alla porta.

Depape trasalì. «È quel...»

«No», lo rassicurò Jonas. «Il nostro amico in tonaca nera è ripartito. Forse per andare a confortare le truppe del Buono prima della battaglia.»

Depape rise della battuta come abbaiasse. Alla finestra la donna in camicia da notte tenne gli occhi abbassati sul suo lavoro a maglia e non commentò.

«È aperto!» gridò Jonas.

L'uomo che entrò indossava la *sombrera,* il *serape* e le *sandalias* di un contadino o *vaquero,* ma la sua carnagione era pallida e il ricciolo di capelli che gli spuntava da sotto il copricapo era biondo. L'uomo era Latigo. Un duro di quelli con cui era sempre meglio non scherzare, ma un visitatore

comunque mille volte più gradevole dell'uomo in nero.

«Lieto di vedervi, signori», esordì richiudendo la porta. Il suo volto, arcigno e buio, era quello di chi da anni non vede niente di buono. Forse fin dalla nascita. «Jonas? Tu stai bene? E il resto?»

«Sto bene io e sta bene il resto», rispose Jonas. Gli porse la mano. Latigo gliela strinse in fretta, un colpo secco. Non fece altrettanto con Depape o Reynolds, rivolgendosi viceversa a Coral.

«Lunghi giorni e piacevoli notti, signora.»

«Due volte altrettanto a te, sai-Latigo», ribatté lei senza alzare gli occhi dal lavoro.

Latigo si sedette in fondo al letto, estrasse una sacchetta di tabacco dal *serape* e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta.

«Non mi tratterrò a lungo», annunciò. I toni erano quelli sbrigativi dell'Entro-Mondo settentrionale, dove, così almeno aveva sentito dire Depape, lo sport principale era ancora scopare le renne. Quando tua sorella correva più forte di te, s'intende. «Non sarebbe saggio. Qualcuno potrebbe accorgersi che stono.»

«Già», annuì Reynolds divertito. «Questione d'orecchio.»

Latigo lo incenerì con uno sguardo, poi tornò a rivolgersi a Jonas. «Il grosso dei miei è accampato a una trentina di ruote da qui, nel bosco a ovest dell'Eyebolt Canyon... A proposito, che cos'è quell'orribile suono che viene dal canyon? Spaventa i cavalli.»

«Una sottilità», rispose Jonas.

«Spaventa anche gli uomini se si avvicinano troppo», aggiunse Reynolds. «Meglio starne alla larga, capitano.»

«Quanti siete?» volle sapere Jonas.

«Un centinaio. E ben armati.»

«Così si dice fossero gli uomini di Lord Perth.»

«Non dire idiozie.»

«Sono già stati in combattimento?»

«Abbastanza spesso da sapere di che cosa si tratta», replicò Latigo e Jonas capì che mentiva. Farson aveva tenuto i veterani nei loro nascondigli montani. A valle aveva mandato solo un piccolo contingente di principianti fra i quali senza dubbio solo i sergenti erano capaci di usare il cazzo per qualcosa di più che passarci acqua.

«Una decina sono a Hanging Rock a guardia delle cisterne che i tuoi uomini ci hanno portato finora», riferì Latigo.

«Anche troppi.»

«Non ho messo la mia vita a rischio scendendo in questo sputo catarroso di paesello per discutere con te delle mie decisioni operative, Jonas.»

«Invoco il tuo perdono, sai», si scusò Jonas, ma solo pro forma. Si sedette per terra vicino alla sedia a dondolo di Coral e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta anche lui. Lei posò i ferri e gli accarezzò i capelli. Depape si chiedeva che cosa trovasse Eldred di così affascinante in quella donna, quando lui vedeva solo una vecchia arpia con un naso prominente e punture di zanzara per tette.

«Quanto ai tre giovanotti», riprese Latigo con l'aria di chi va diritto al cuore di una questione, «il Buono è stato tutt'altro che contento di sapere che erano arrivati visitatori dall'Entro-Mondo. Ora tu mi dici che non sono quello che dicono di essere. Chi sono, dunque?»

Jonas scostò la mano di Coral come scacciandosi dai capelli un insetto fastidioso. Imperturbata, lei tornò a lavorare a maglia. «Non sono giovanotti ma ragazzini e se la loro venuta qui è *ka,* della qual cosa so che Farson è estremamente sensibile, allora è probabile che sia il nostro *ka* e non quello dell'Affiliazione.»

«Purtroppo siamo costretti a rinunciare a illuminare il Buono con le tue conclusioni teleologiche», si rammaricò Latigo. «Avremmo portato le radio, ma o sono guaste o la distanza è eccessiva. Nessuno sa perché non funzionano. Io in ogni caso detesto tutti questi giocattoli. Gli dei li deridono. Siamo soli con le nostre risorse, amico. Nel bene o nel male.»

«Non serve che Farson stia in pensiero senza motivo», commentò Jonas.

«Il Buono vuole che questi giovanotti siano trattati come una minaccia ai suoi piani. Suppongo che Walter si sia espresso negli stessi termini.»

«Aye. E io non ho scordato una sola parola. Sai-Walter è un personaggio che possiamo definire indimenticabile.»

«Senza dubbio», convenne Latigo. «È il sottolineatore del Buono. La ragione principale per cui è venuto da te era sottolineare questi ragazzi.»

«E lo ha fatto. Roy, racconta a sai-Latigo della tua visita allo sceriffo dell'altroieri.»

Depape si schiarì la gola. «Lo sceriffo... Avery...» cominciò, nervoso.

«Lo conosco. Grasso come un maiale a Piena Terra», tagliò corto Latigo. «Prosegui.»

«Uno degli aiutanti di Avery ha portato un messaggio ai tre ragazzi sul Drop, dove stavano contando i cavalli.»

«Quale messaggio?»

«State lontani dalla città il Giorno delle Messi. State lontani dal Drop il

Giorno delle Messi. State al vostro ranch il Giorno delle Messi, perché la gente della Baronia non ha piacere di vedere forestieri, nemmeno quelli simpatici, nei giorni dei loro festeggiamenti.»

«E come l'hanno presa?»

«Hanno accettato subito di non farsi vedere in giro», rispose Depape. «È così che si sono comportati fin dal principio, disponibili a tutto quello che viene loro chiesto. Sanno anche loro che sono balle, non c'è a Hambry nessuna usanza contro i forestieri durante la celebrazione delle Messi, anzi, è buona abitudine accoglierli come ospiti graditi, come sicuramente sanno anche loro. L'idea...»

«...è indurii a credere che abbiamo intenzione di muovere proprio quel giorno, sì, sì», finì Latigo con impazienza. «Quello che voglio sapere è se li avete convinti. Siete in grado di prenderli il giorno *prima* delle Messi, come avete promesso?»

Depape e Reynolds guardarono Jonas. Jonas ruotò il braccio dietro di sé e posò la mano sulla coscia magra ma non disprezzabile di Coral. Il momento era dunque arrivato, pensò. Sarebbe stato chiamato a rispondere di ciò che avrebbe detto ora e senza galanterie. Se fosse andata bene, i Grandi Cacciatori della Bara avrebbero ricevuto ringraziamenti e denaro... forse anche un premio supplementare. Se fosse andata male, sarebbero probabilmente finiti impiccati così in alto da morire prima per avere avuto la testa spaccata che il collo strizzato.

«Li prenderemo come anatre allo stagno», dichiarò Jonas. «L'accusa sarà di tradimento. Tre giovani, tutti di alto lignaggio, alla paga di John Farson. Una notizia traumatica. Un indice sconvolgente dei tempi dolorosi che viviamo.»

«Basta gridare tradimento per far accorrere la folla?»

Jonas rivolse a Latigo un sorriso glaciale. «Il tradimento potrebbe essere un concetto un po' troppo sofisticato per la gente comune anche quando sono tutti ubriachi e l'alcol è offerto dall'Associazione degli allevatori. Un omicidio, invece... specialmente quello dell'amatissimo podestà...»

Gli occhi sbigottiti di Depape volarono sulla sorella del primo cittadino.

«Che tragedia», sospirò lei. «Il grave lutto potrebbe spingermi a mettermi addirittura alla testa dei vendicatori.»

Depape pensò di avere finalmente capito in che cosa Eldred la trovasse così attraente: quella donna aveva sangue ancora più freddo del suo.

«Un'altra questione», riprese Latigo. «Ti era stato affidato un oggetto di proprietà del Buono perché lo conservassi con la dovuta cura. Una certa

sfera di cristallo.»

Jonas annuì. «Sì, certo. Bell'oggettino.»

«Mi risulta che tu l'abbia consegnato alla *bruja* locale.»

«Sì.»

«Recuperalo. In fretta.»

«Non insegnare al vecchio come si succhia un uovo», lo redarguì Jonas seccato. «Aspetto che quei tre siano in galera.»

«Tu l'hai vista, sai-Latigo?» s'incuriosì Reynolds.

«Non da vicino, ma ho visto uomini che l'hanno vista.» Latigo fece una pausa. «Uno è impazzito e si è dovuto ucciderlo. La sola altra volta che ho visto uno in quelle condizioni è stato trent'anni fa, ai margini del grande deserto. Era stato morsicato da un coyote rabbioso.»

«Benedetta sia la Tartaruga», mormorò Reynolds e si batté per tre volte la mano sulla gola. La rabbia lo atterriva.

«Non avrai più niente da benedire, se finirai in balia dell'Iride del Mago», commentò cupo Latigo restituendo la sua attenzione a Jonas. «Vorrai essere più prudente ancora nel riprenderlo di quanto sei stato portandoglielo. Ormai è probabile che la vecchia strega ne sia stata asservita.»

«Intendo mandarci Rimer e Avery. Avery è da compatire, ma Rimer è in gamba.»

«Temo che non possa funzionare.»

«Ah no?» Jonas strinse involontariamente la mano sulla gamba di Coral rivolgendo un sorriso spiacevole a Latigo. «Vuoi forse spiegare al tuo umile servo *perché* non funziona?»

Fu Coral a rispondere. «Perché», disse, «quando il pezzo dell'Iride del Mago ora in possesso di Rhea verrà recuperato, il cancelliere sarà occupato ad accompagnare mio fratello al luogo del suo riposo eterno.»

«Che cosa sta dicendo, Eldred?» intervenne Depape.

«Che morirà anche Rimer», spiegò Jonas. E cominciò a sorridere. «Un altro crimine proditorio da addossare agli odiati spioni di John Farson.»

Sorrise anche Coral, prese la mano di Jonas, se la spostò più in alto sulla coscia e tornò a sferruzzare.

2

La ragazza, sebbene giovane, era sposata.

Il ragazzo, sebbene bello, era instabile.

Lei lo incontrò una notte in un luogo remoto per informarlo che la loro

relazione, per quanto dolce, doveva finire. Lui rispose che non sarebbe finita mai, era scritto nelle stelle. Lei gli disse che forse così era stato, ma che a un certo punto le costellazioni erano cambiate. Forse lui aveva cominciato a piangere. Forse lei aveva riso, di nervosismo, con tutta probabilità. Quale che fosse la causa, il suo riso giunse tragicamente inopportuno. Lui raccolse un sasso e le spaccò la testa. Poi, tornando in sé e accorgendosi di che cosa aveva fatto, si sedette con la schiena contro una tavola di granito, prese in grembo la povera testa dell'amata e si tagliò la gola sotto gli occhi di una civetta appollaiata su un albero vicino. Morì coprendole il viso di baci e, quando furono trovati, le loro labbra erano sigillate insieme dal sangue di entrambi.

Una vecchia storia. Ogni città ha la sua versione. Di solito il teatro della sciagura è la via dedicata agli innamorati, un tratto appartato lungo la sponda di un fiume o il cimitero. Dopo che i particolari dell'accaduto sono stati adeguatamente distorti affinché assecondino i gusti del romanticismo più morboso, si scrivono le canzoni. Le cantano di solito languide vergini che suonano male la chitarra o il mandolino e stentano a mantenere l'intonazione. Nei ritornelli compaiono spesso espressioni lacrimose come: *Ahi-aiai, ahi-ai ahi-u, Insieme spirarono laggiù.*

Nella versione hambriana di questa simpatica storiella gli amanti si chiamavano Robert e Francesca e aveva avuto luogo in tempi antichi, prima che il mondo andasse avanti. Il luogo del presunto omicidio-suicidio era il cimitero di Hambry. La pietra che aveva fracassato la testa di Francesca era una lapide di ardesia e la parete di granito contro la quale si era appoggiato Robert quando si era sgozzato era il mausoleo della famiglia Thorin. (È difficile che cinque generazioni prima ci fossero dei Thorin a Hambry, ma le leggende sono generalmente poco più che frottole messe in rima.)

Vera o no che fosse la storia, si credeva che il cimitero fosse frequentato dai fantasmi degli amanti, che (si diceva) si vedevano camminare mano nella mano tra le lapidi, coperti di sangue e sconsolati. Di conseguenza era raro che qualcuno vi si recasse di notte ed era logico che Roland. Alain. Cuthbert e Susan lo scegliessero come luogo per il loro incontro.

Nell'attesa la preoccupazione di Roland era cresciuta fino a rasentare la disperazione. Il problema era Susan o, per essere più precisi, sua zia. Anche senza la lettera velenosa di Rhea, i sospetti che nutriva Cordelia su Susan e Roland si erano consolidati in una quasi certezza. Meno di una settimana prima dell'incontro al cimitero, Cordelia si era messa a strillare

praticamente nel momento in cui Susan aveva messo piede in casa con la cesta sul braccio.

«Sei stata con lui! Tu sei stata con lui, piccola sporcacciona. ce l'hai scritto in faccia!»

Susan, che quel giorno non si era nemmeno sognata di avvicinarsi a Roland, rimase interdetta, a bocca aperta. «Stata con chi?»

«Oh, non fare la preziosetta con me, signorina Oh così giovane e bella! Non farmi la verginella! Ci manca poco che ti faccia segni con la lingua quando passa davanti a casa nostra? Dearborn! Dearborn! Dearborn! Mille volte te lo ripeterò! Oh, vergogna! Vergognati! Guarda i tuoi calzoni! Verdi dell'erba in cui vi siete rotolati insieme! Mi sorprende che non siano strappati fra le gambe!» E a quel punto zia Cord stava quasi strepitando e le vene le erano affiorate nel collo come cordoni.

Susan si era osservata i vecchi calzoni da lavoro, un po' confusa.

«Zia, ma non vedi che è vernice? Io e 'Chetta abbiamo decorato la Casa del podestà per il Giorno di Fiera. Se ho il sedere sporco è stato per via di Hart Thorin, non di Dearborn, ma di *Thorin.* È entrato nel ripostiglio dove tengono le decorazioni e i fuochi d'artificio e si vede che era in vena o gli piaceva il posto, fatto sta che mi è saltato addosso, è venuto di nuovo nei calzoni e se n'è andato via tutto felice. Cantava.»

Arricciò il naso, ma in verità ormai provava per Thorin solo un mesto disgusto. Di lui non aveva più paura.

Cordelia l'aveva ascoltata guardandola con le scintille negli occhi. Per la prima volta Susan s'interrogò razionalmente sull'equilibrio mentale della zia.

«Plausibile», mormorò infine Cordelia. Aveva le sopracciglia imperlate di sudore e le vene blu nelle tempie le battevano come metronomi. Aveva persino sviluppato un odore, da qualche giorno, che si lavasse o no, un odore rancido. «L'avete inventata insieme mentre vi sbaciucchiavate dopo averlo fatto, voi e lui?»

Susan le si era avvicinata, le aveva afferrato il polso ossuto e le aveva schiacciato la mano sulla macchia che aveva su un ginocchio. Cordelia cacciò un grido cercando di indietreggiare, ma Susan la trattenne con forza. Le sollevò quindi la mano al volto, tenendogliela ferma lì finché fu sicura che Cordelia se la fosse annusata.

«Sentite che odore ha, zia? Vernice! La usiamo sulla carta di riso per le lanterne colorate!»

Aveva sentito la tensione allentarsi piano piano nella mano della zia. Gli

occhi che guardavano nei suoi ritrovarono un'espressione più normale. «Aye», disse finalmente Cordelia. «Vernice.» Una pausa. «Questa volta.»

Dopo quella volta era accaduto fin troppo spesso che Susan si voltasse di scatto e vedesse una sagoma smilza e non meglio identificata che la seguiva per la strada, o una delle molte amiche di sua zia ripetere il suo stesso itinerario con occhi sospettosi. Quando saliva sul Drop aveva sempre la sensazione di essere spiata. Due volte prima dell'appuntamento al cimitero aveva fissato un incontro con Roland e i suoi amici ed entrambe le volte era stata costretta a rinunciare, la seconda all'ultimo istante. In quell'occasione aveva sorpreso il figlio maggiore di Brian Hookey che la osservava con un interesse anormale. Era stata solo un'impressione, forse, ma un'impressione molto forte.

A peggiorare la situazione c'era la frenesia con cui desiderava rivedere Roland e non solo per tenere conciliabolo. Sentiva il bisogno di vedere il suo viso, tenergli la mano fra le sue. Il resto, per quanto dolce, avrebbe dovuto aspettare, ma almeno vederlo e toccarlo! Aveva bisogno di assicurarsi che Roland non fosse solo un sogno creato dall'immaginazione di una fanciulla sola e spaventata per darsi consolazione.

Alla fine l'aveva soccorsa Maria, benedetta camerierina, che forse capiva più di quanto Susan potesse sospettare. Era stata Maria a presentarsi a Cordelia con un messaggio in cui si annunciava che Susan avrebbe trascorso la notte a Frontemare nell'ala riservata agli ospiti. Il messaggio era di Olive Thorin e, a dispetto di tutti i suoi sospetti, Cordelia non poteva pensare che fosse falso. E non lo era, infatti. Lo aveva scritto Olive di proprio pugno, con scarso interesse e senza fare domande, quando Susan glielo aveva chiesto.

«Che cos'ha mia nipote?» aveva domandato Cordelia sgarbata.

«È stanca, sai. E con il *dolor de garganta*.»

«La gola infiammata? Sotto il Giorno di Fiera? Ridicolo! Non ci credo! Susan non si ammala mai!»

«*Dolor de garganta*», aveva ripetuto Maria, impassibile come riesce a essere solo una contadina davanti all'incredulità e tanto aveva soddisfatto Cordelia. Nemmeno Maria sapeva che cosa stava architettando Susan e a Susan andava bene così.

Era uscita dal balcone, scendendo con agilità i cinque metri di rampicanti che coprivano il lato nord dell'edificio e passando per la porta dei servitori che si apriva sul retro. Lì l'attendeva Roland e dopo qualche caloroso minuto sul quale non è il caso che ci attardiamo, raggiunsero in

sella a Rusher il cimitero dove, sulle spine per il pericolo del momento e l'ansia di sapere, li attendevano Cuthbert e Alain.

3

Susan guardò dapprima il riservato ragazzo biondo con la faccia rotonda, e quello il cui nome non era Richard Stockworth bensì Alain Johns. Poi l'altro, quello di cui aveva percepito i dubbi sul suo conto e forse anche il rancore. Cuthbert Allgood, si chiamava.

Erano seduti fianco a fianco su una lapide rovesciata che era stata imprigionata dall'edera, con i piedi immersi in un piccolo nastro di nebbia. Susan scivolò dalla sella di Rusher e si avvicinò a loro a passo lento. I due ragazzi si alzarono. Alain si profuse in un inchino da Entro-Mondo, gamba protesa, ginocchio serrato, calcagno piantato nel terreno. «Signora», disse. «Lunghi giorni...»

Al suo fianco apparve l'altro, snello e bruno, con un volto che sarebbe stato attraente se non fosse stato così irrequieto. I suoi occhi scuri erano davvero incantevoli.

«...e piacevoli notti», finì Cuthbert imitando la riverenza di Alain. Susan rise di quella sorta di comico quadretto che offrivano di farseschi gentiluomini di corte in un Giorno di Fiera. Non poté trattenersi. Poi ricambiò il loro gesto allargando le braccia per mimare la presa sulla sottana che non indossava. «E due volte altrettanto a voi, signori.»

Poi si guardarono, tre adolescenti che non sapevano bene come procedere. Roland non fu d'aiuto. Se ne stava in sella a Rusher a osservare con attenzione.

Susan avanzò esitante. Ora non rideva più. Aveva ancora le fossette agli angoli della bocca, ma c'era ansia nei suoi occhi.

«Spero che non mi vogliate male», esordì. «Non potrei biasimarvi se mi odiaste. Mi sono intromessa nei vostri piani... mi sono messa in mezzo a voi tre... ma mi è stato inevitabile.» Aveva ancora le braccia scostate dai fianchi. Le sollevò e mostrò le mani a Cuthbert. «Io l'amo.»

«Non ti odiamo», rispose Alain. «Vero, Bert?» Ci fu un momento terribile durante il quale Cuthbert non rispose. Guardava la Luna Demone alle spalle di Susan. Lei sentì il cuore fermarsi in petto. Poi Bert abbassò gli occhi e le rivolse un sorriso così dolce da farle sprizzare nella mente un pensiero confuso ma brillante come una cometa (*se avessi incontrato lui per primo,* cominciava).

«L'amore di Roland è il mio amore», dichiarò Cuthbert. Le prese le mani e l'attirò perché si ponesse fra sé e Alain come una sorella con i suoi due fratelli. «Perché siamo amici da quando dormivamo entrambi nella culla e continueremo a essere amici finché uno dei due non lascerà il sentiero per entrare nella radura.» Poi fece un sorriso fanciullesco. «Ma può essere che troveremo tutti insieme la fine di quel sentiero, da come si sono messe le cose.»

«E presto», soggiunse Alain.

«Basta che a darci il viatico non sia mia zia Cordelia», finì Susan Delgado.

4

«Noi siamo *ka-tet*», affermò Roland. «Siamo uno che viene da molti.» Li guardò a uno a uno e non trovò disaccordo in nessuno di loro. Si erano riuniti al mausoleo e il loro alito si condensava nell'aria dalla bocca e dal naso. Roland era acquattato davanti agli altri tre seduti su una panchina di pietra fiancheggiata da mazzi di fiori rinsecchiti in vasi di pietra. Per terra erano sparsi petali di rose morte. Ai lati di Susan, Cuthbert e Alain l'abbracciavano entrambi con assoluta naturalezza. Di nuovo Roland pensò a una sorella fra due fratelli protettivi.

«Siamo più forti di prima», disse Alain. «Lo sento molto bene.» «Anch'io», fece eco Cuthbert. Si guardò attorno. «E abbiamo trovato anche un posticino molto grazioso dove riunirci. Proprio adatto per un *ka-tet* come il nostro.»

Roland non sorrise. Le rimbeccate argute non erano il suo forte. «Parliamo di quello che sta avvenendo a Hambry», propose. «Poi discuteremo dell'immediato futuro.»

«Devi sapere che non siamo stati mandati qui in missione», rivelò Alain a Susan. «Più semplicemente i nostri genitori ci hanno mandati lontano per proteggerci. Roland ha attirato su di sé l'inimicizia di un uomo che è probabilmente alle dipendenze di John Farson...»

«'Attirato su di sé l'inimicizia'», ripeté Cuthbert. «Bel saggio di eloquenza. Voglio ricordarmelo per usarlo ogni volta che ne ho l'occasione.»

«Controllati», lo ammonì Roland. «Non voglio restare qui tutta notte.»

«Invoco il tuo perdono, grand'uomo», si scusò prontamente Cuthbert, ma la luce che aveva negli occhi non era di pentimento.

«Siamo venuti con piccioni viaggiatori per inviare e ricevere messaggi»,

continuò Alain, «ma credo che i nostri genitori ce li abbiano dati più che altro per tenersi informati sulla nostra salute.»

«Sì», confermò Cuthbert. «Quello che Alain sta cercando di dire è che siamo stati colti di sorpresa. Io e Roland abbiamo avuto... divergenze su come procedere. Lui voleva aspettare. Io no. Ora credo che avesse ragione lui.»

«Ma per i motivi sbagliati», precisò Roland. «In ogni caso abbiamo sistemato tutto.»

Susan guardava ora uno ora l'altro un po' allarmata. Poi i suoi occhi si fermarono sul livido sul mento di Roland, visibile nonostante la scarsa luce che trapelava dalla porta semiaperta della *sepultura.* «Come avete fatto?»

«Non è importante», rispose Roland. «Farson ha in mente una battaglia o forse più di una sui Monti Calvi a nordovest di Gilead. Alle forze dell'Affiliazione che muoveranno contro di lui darà l'impressione di essere in trappola. In una situazione normale potrebbe anche essere così. Farson ha intenzione di ingaggiare battaglia, intrappolare lui i nemici e distruggerli con le armi degli Antichi. Sono quelle che farà funzionare con il petrolio di Citgo. Il petrolio delle cisterne che abbiamo visto noi due, Susan.»

«Dove lo raffinerà per poterlo usare?»

«In un posto a ovest di qui sulla sua strada», rispose Cuthbert. «Noi riteniamo che possa essere il Vi Castis. Tu lo conosci?» È una regione mineraria.»

«Ne ho sentito parlare, ma non sono mai uscita da Hambry in tutta la mia vita.»

Guardò Roland diritto negli occhi. «E credo che questa mia lacuna sarà presto cancellata.»

«Fra quelle montagne ci sono molte macchine dei tempi degli Antichi», spiegò Alain. «Soprattutto negli alvei dei torrenti e nelle gole, dicono. Robot e luci che uccidono, quelle che chiamano raggi rasoi, perché ti tagliano in due. Gli dei soli sanno che cos'altro ancora. In parte saranno anche solo leggende, ma dove c'è fumo, spesso c'è fuoco. In ogni caso a noi sembra il luogo più probabile dove raffinare il petrolio.»

«Poi lo porteranno dove si è assestato Farson», disse Cuthbert. «Ma già questo è un problema che non ci compete più. Noi abbiamo abbastanza da fare qui a Mejis.»

«Io ho voluto attendere per conoscere il piano in tutti i suoi particolari», si giustificò Roland.

«Se non l'hai notato, il nostro amico è un tantino ambizioso», commentò Cuthbert con una strizzata d'occhio.

Roland non gli badò. Era girato in direzione dell'Eyebolt Canyon. Quella notte da laggiù non provenivano suoni strani; il vento aveva preso la sua direzione autunnale, soffiando nell'altro senso. «Se incendiamo il petrolio, andrà a fuoco anche tutto il resto... e comunque il petrolio è il nostro obiettivo principale. Voglio distruggerlo e poi battermela. Insieme con tutti voi.»

«Intendono fare la loro mossa il Giorno delle Messi, vero?» domandò Susan.

«Così sembra», le rispose Cuthbert. Poi rise. La sua era una risata piena, contagiosa, il riso di un bambino, tanto che rideva dondolandosi e tenendosi la pancia come fanno i bambini.

Susan non capì. «Che cosa c'è?»

«Non te lo posso dire», rispose lui a fatica. «È troppo grossa per me. Se cercassi di farlo riderei dall'inizio alla fine e Roland si scoccerebbe. Spiegaglielo tu. Al. Racconta a Susan della visita che ci ha fatto il vicesceriffo Dave.»

«È venuto a trovarci al Bar K», riferì Alain sorridendo a sua volta. «Ci ha parlato come uno zio. Ci ha detto che la gente di Hambry non ha piacere di avere tra i piedi dei forestieri nei Giorni di Fiera e che la notte di luna piena ci conviene restarcene a casa nostra.»

«Ma è folle!» esplose indignata Susan, come accade quando si sente calunniare la patria. «Noi siamo *felici* di accogliere forestieri nei nostri Giorni di Festa, oh sì, così è sempre stato! Non siamo un branco di... di selvaggi!»

«Calma, calma», cercò di placarla Cuthbert ridacchiando. «Lo sappiamo bene, ma il vice sceriffo Dave non sa che noi sappiamo, giusto? Lui sa che sua moglie fa il miglior tè bianco in un raggio di molte miglia, ma oltre a questo brancola nel buio. Lo sceriffo Herk sa qualcosina in più, mi pare di poter azzardare, ma non molto.»

«Tanto disturbo per consigliarci di stare lontani può significare secondo me due cose», intervenne Roland. «La prima è che intendono muovere il Giorno delle Messi, come hai detto tu, Susan. La seconda è che pensano di poterci far sparire da sotto il naso il petrolio destinato a Farson.»

«E poi magari accollare la colpa a noi», aggiunse Alain.

Susan guardò i tre ragazzi con curiosità. «E allora che cosa avete in mente?» chiese.

«Distruggere quello che hanno lasciato a Citgo come esca per attirarci e poi attaccare il loro ritrovo», rispose Roland pacato. «Alludo a Hanging Rock. Almeno la metà delle cisterne che hanno intenzione di trasferire a ovest è già là. Hanno un contingente che le sorveglia. Duecento persone, forse, ma non di più. Voglio che questi soldati siano spazzati via.»

«O loro, o noi», puntualizzò Alain.

«Come facciamo in quattro a uccidere duecento soldati?»

«Non possiamo. Ma se diamo fuoco a una o due delle cisterne, pensiamo che ci sarà un'esplosione, probabilmente di grande intensità. I soldati sopravvissuti ne saranno atterriti e i loro capi infuriati. Ci vedranno, perché faremo in modo che così avvenga...»

Alain e Cuthbert lo ascoltavano con il fiato sospeso. Erano a conoscenza delle linee generali del piano e in parte lo avevano intuito, ma Roland aveva conservato per sé quei particolari fino a quel momento.

«E poi?» chiese Susan spaventata. «*E poi?*»

«Credo che potremmo attirarli nell'Eyebolt Canyon», rispose Roland. «Credo che potremmo farli finire nella sottilità.»

5

Un silenzio sbigottito fece seguito a quelle parole. Poi, non senza rispetto, Susan disse: «Tu sei matto».

«No», mormorò Cuthbert. «No che non lo è. Tu stai pensando a quella crepa che c'è nella parete del canyon, vero, Roland? Quella che comincia appena prima del gomito.»

Roland annuì. «Quattro persone possono arrampicarsi lungo quella fessura senza troppa fatica. In cima raccoglieremo un quantitativo di pietre sufficiente a dare origine a una frana da far precipitare su chiunque cerchi di seguirci.»

«È orribile», gemette Susan.

«È sopravvivenza», rispose Alain. «Se lasciamo che usino il petrolio, massacreranno tutte le persone fedeli all'Affiliazione che giungeranno a tiro delle loro armi. Il Buono non fa prigionieri.»

«Io non ho detto che è sbagliato, solo che è orribile.»

Rimasero in silenzio per un momento, quattro bambini di fronte alla prospettiva di assassinare duecento uomini. Nella consapevolezza che non sarebbero stati tutti uomini, perché molti, forse i più, sarebbero stati ragazzi più o meno loro coetanei.

«Però quelli che non finiranno travolti dalla frana si salveranno uscendo di nuovo dal canyon», osservò Susan dopo un po'.

«No, non potranno uscire.» Alain aveva partecipato al sopralluogo e ora credeva di avere capito anche i particolari ancora non espressi a voce. Roland annuiva, con una traccia di sorriso sulle labbra.

«Perché?»

«Per la sterpaglia che c'è davanti all'imboccatura. Vi daremo fuoco, vero, Roland? E se i venti prevalenti prevarranno anche quel giorno... il fumo...»

«Li sospingerà fino all'altra estremità», concluse per lui Roland. «Nella sottilità.»

«Come intendi dar fuoco ai cespugli?» volle sapere Susan. «So che sono secchi, ma non credo che avrai tempo di usare uno zolfanello o la pietra focaia.»

«In questo potrai esserci d'aiuto tu», rispose Roland. «Come ci aiuterai a incendiare le cisterne. Non possiamo sperare di appiccare il fuoco sparando con le nostre pistole, perché il greggio è molto meno volatile di quello che la gente crede. E spero che ci aiuterà anche Sheemie.»

«Dimmi che cosa vuoi.»

6

Discussero per altri venti minuti, rifinendo il piano con meno modifiche e più marginali di quanto avessero previsto, consapevoli che se avessero progettato mosse troppo rigide e la situazione avesse preso una piega inaspettata, si sarebbero trovati impacciati. Il *ka* li aveva risucchiati in quell'avventura ed era forse meglio contare sul *ka,* e sul coraggio di ciascuno, per venirne fuori ancora interi.

Cuthbert era restio a coinvolgere Sheemie, ma alla fine si rassegnò e del resto la parte che toccava al ragazzo sarebbe stata minima, se non proprio priva di rischi, e Roland accettò di portarlo con loro quando avessero abbandonato per sempre Mejis. Quattro o cinque non avrebbe fatto una gran differenza.

«D'accordo», disse infine Cuthbert. Si rivolse a Susan. «A parlargli dovremo essere o io o tu.»

«Lo farò io.»

«Assicurati che capisca che non deve in alcun modo scoprirsi con Coral Thorin», le raccomandò Cuthbert. «E non perché è la sorella del podestà,

ma perché quella donna è un brutto cliente di cui non c'è da fidarsi.»

«Io ho una ragione anche migliore per non fidarmi di lei», convenne Susan. «Mia zia dice che si è messa con Eldred Jonas. Povera zia Cord. Ha passato l'estate più brutta della sua vita. Né mi sembra che il suo autunno sarà più roseo. La gente dirà che è la zia di una traditrice.»

«Ci saranno anche quelli che la penseranno diversamente», obiettò Alain. «Qualcuno c'è sempre.»

«Ma zia Cordelia è di quelle persone che non ascoltano mai i pettegolezzi buoni. Né li diffonde lei stessa. Il fatto è che aveva messo gli occhi su Jonas.»

Cuthbert rimase interdetto. «Gli occhi su Jonas! Per tutti gli dei intriganti! Questa poi... Se impiccassero la gente per il cattivo gusto in amore tua zia sarebbe la prima, eh?»

Susan rise, si abbracciò le ginocchia e annuì.

«È ora di andare», asserì Roland. «Se c'è qualche cambiamento di cui Susan deve essere messa al corrente subito, useremo la pietra rossa nel muro del Cuore Verde.»

«Bene», annuì Cuthbert. «E adesso leviamo le tende da qui. Fa un freddo che ti entra nelle ossa.»

Roland si rialzò e si mosse per riattivare la circolazione nelle gambe. «Decidendo di lasciarci liberi mentre portano via il petrolio, ci hanno concesso un vantaggio e vedremo di approfittarne. E adesso...»

Era stata la voce quieta di Alain a interromperlo. «C'è un'altra questione. Molto importante.»

Roland si accosciò di nuovo e lo guardò incuriosito.

«La strega.»

Susan sussultò, ma Roland reagì con una risata impaziente. «Lei è fuori dalle nostre faccende, Al. Non vedo come potrebbe entrarci. Non credo che partecipi al complotto di Jonas...»

«Nemmeno io», disse Alain.

«...e io e Cuthbert l'abbiamo persuasa a tenere la bocca chiusa su me e Susan. Se non avesse ubbidito, a quest'ora la zia avrebbe fatto il diavolo a quattro.»

«Ma non capisci?» insisté Alain. «Il problema non è a chi Rhea può aver raccontato quello che sa. Il problema è *come ne è venuta a conoscenza in primo luogo.*»

«È rosa», disse Susan all'improvviso. Si era posata una mano sui capelli e si toccava con la punta delle dita là dove quelli che aveva reciso avevano

cominciato a ricrescere.

«Che cosa?» chiese Alain.

«La luna», rispose lei, quindi scosse la testa. «Non lo so. Non so di che cosa sto parlando. Sono senza cervello come Pinch e Jilly... Roland? Che cosa c'è? Che cosa vi turba?»

Roland infatti non era più accosciato. Era caduto a sedere sulla pietra cosparsa di petali. Dava l'impressione di lottare per non perdere i sensi. Fuori del mausoleo ci fu un crepitare di foglie che cadevano nel richiamo di un caprimulgo.

«Dei del cielo», mormorò. «Non può essere. *Non può essere vero.*» I suoi occhi incontrarono quelli di Cuthbert.

La giovialità sul volto di Bert era stata spazzata via da una maschera spietata e calcolatrice che forse nemmeno sua madre avrebbe riconosciuto... o magari non avrebbe voluto riconoscere.

«Rosa», ripeté. «Molto interessante... la stessa parola che ha pronunciato tuo padre poco prima che partissimo, Roland, non è vero? Ci ha detto di stare attenti al rosa. Noi abbiamo pensato che fosse uno scherzo. *Quasi.*»

«Oh!» esclamò Alain sbarrando gli occhi. «*Cazzo*!» Si accorse di che cosa aveva detto seduto com'era con la coscia contro quella dell'innamorata del suo migliore amico e si tappò la bocca con entrambe le mani. Aveva le guance come pomodori maturi.

Susan non se n'era nemmeno accorta. Guardava spaventata e confusa la strana reazione di Roland. «Che cos'è?» domandò. «Che cosa sai? Dimmelo! *Dimmelo!*»

«Vorrei ipnotizzarti di nuovo, come ho fatto quel giorno sotto i salici», disse Roland. «Voglio farlo subito, prima che parliamo ancora di questa questione offuscando i tuoi ricordi.»

Mentre parlava, Roland si era messo una mano in tasca. Ne tolse una cartuccia e cominciò a farla danzare sul dorso della mano. Gli occhi di lei vi si agganciarono all'istante, come ferro attirato da una calamita.

«Posso?» le chiese. «Con il tuo permesso, cara.»

«Aye, come vuoi.» Le sue pupille si dilatavano e diventavano vitree. «Non capisco perché pensi che questo momento dovrebbe essere migliore di un altro, ma...» S'interruppe mentre i suoi occhi continuavano a seguire la danza della cartuccia sulle dita di Roland. Quando Roland fermò bruscamente il movimento e strinse la cartuccia nel pugno, gli occhi di Susan si chiusero. Il suo respiro era sommesso e regolare.

«Dei, è piombata come un sasso», mormorò Cuthbert incredulo.

«E già stata ipnotizzata. Da Rhea, credo.» Roland fece una breve pausa, poi cominciò: «Susan, mi senti?»

«Aye, Roland, ti sento molto bene.»

«Voglio che senti anche un'altra voce.»

«Di chi?»

Roland invitò Alain a intervenire. Se qualcuno poteva far breccia nel blocco mentale di Susan (o trovare la maniera di aggirarlo), era lui.

«La mia, Susan», disse Alain piazzandosi al fianco di Roland. «La riconosci?»

Lei sorrise con gli occhi chiusi. «Aye, è la voce di Alain. Cioè Richard Stockworth.»

«Bene.» Rivolse uno sguardo nervoso a Roland (*Che cosa le chiedo?*) ma per il momento Roland non lo soccorse. Era in altri due luoghi, contemporaneamente, e ascoltava due voci diverse.

Susan, sulla sponda del torrente fra i salici: *Aye, bella, oh sì, sei una brava ragazza, poi tutto diventa rosa.*

Suo padre, nella corte dietro al Salone: *È il pompelmo. Con il che intendo quello rosa.*

Quello rosa.

7

I cavalli erano sellati e carichi. I tre ragazzi, ancora a piedi, erano compassati all'esterno e dentro in preda a una febbre quasi incontenibile. Su nessuno la strada, e i misteri su di essa disseminati, esercita forte il suo richiamo quanto sui giovani.

Erano nel cortile a est del Salone, non lontano da dove Roland aveva battuto Cort dando origine al susseguirsi di tutti gli eventi futuri. Era primo mattino, il sole non si era ancora levato, la nebbia vagava sui campi verdi in nastri grigi. A una distanza di una ventina di passi i padri di Cuthbert e Alain montavano di guardia a gambe divaricate e con le mani sul calcio delle pistole. Era improbabile che Marten (assentatosi dal palazzo e, per quel che si sapeva, forse da Gilead stessa) tentasse un attacco, non lì, ma non lo si poteva nemmeno escludere del tutto.

Fu così che solo il padre di Roland parlò a tutti e tre mentre montavano in sella per cominciare il viaggio che li avrebbe portati a Mejis.

«Un'ultima cosa», disse mentre i ragazzi regolavano i sottopancia. «Dubito che vedrete qualcosa che possa essere di nostro interesse, non a

Mejis, ma devo mettervi in guardia su un colore dell'arcobaleno. Sto parlando dell'Iride del Mago.» Ridacchiò. «È il pompelmo», aggiunse poi. «Con il che intendo quello rosa.»

«L'Iride del Mago è solo una favola», commentò Cuthbert in risposta al sorriso di Steven. Poi, forse per qualcosa che scorse negli occhi del padre di Roland, il sorriso vacillò sulle sue labbra. «O no?»

«Non tutte le vecchie storie sono vere, ma credo che lo sia quella dell'Iride di Maerlyn», rispose Steven Deschain. «Si dice che una volta comprendeva tredici sfere di cristallo, una per ciascuna dei Dodici Guardiani e una per il punto di congiunzione dei Vettori.»

«Una per la Torre», mormorò Roland sentendosi accapponare la pelle. «Una per la Torre Nera.»

«Aye, Tredici si chiamava quand'ero ragazzo io. Certe volte intorno al fuoco ci si raccontavano storie sulla sfera nera e ci mettevamo l'un l'altro addosso una fifa d'inferno... se non venivamo colti in flagrante dai nostri padri. Il mio diceva che non era prudente parlare di Tredici, perché può sentire invocare il suo nome e venirti a cercare. Ma non è della Tredici Nera che dobbiamo discutere ora. No, voi dovete stare attenti alla sfera rosa. Il Pompelmo di Maerlyn.»

Impossibile stabilire fino a che punto fosse serio... o se lo era, se è per questo.

«Se sono esistite davvero le altre sfere dell'Iride del Mago, ora sono quasi tutte infrante. Oggetti di quel genere non resistono mai molto a lungo nello stesso posto o fra due mani, sapete, e anche le sfere incantate hanno la tendenza a finire in cocci. Tuttavia è possibile che ci siano ancora tre o quattro varianti dell'Iride a rotolare per questo triste mondo. Quella blu, quasi certamente. Meno di cinquant'anni fa era in possesso di una tribù di lenti mutanti del deserto, che si facevano chiamare Suini Totali. Da allora, però, non se ne è saputo più niente. Si ritiene che quella verde e quella arancione siano rispettivamente a Lud e a Dis. Infine si parla di quella rosa.»

«Che cosa fanno?» chiese Roland. «A che cosa servono?»

«A vedere. Si ritiene che alcuni colori dell'Iride del Mago guardino nel futuro. Altri guardano in altri mondi, quelli dove vivono i demoni, quelli dove si suppone siano andati gli Antichi quando hanno lasciato il nostro mondo. È possibile che queste mostrino anche l'ubicazione delle porte segrete che servono per passare da un mondo all'altro. Sembra che altri colori vedano lontano nel nostro mondo e vedano cose che la gente vor-

rebbe tenere segrete. Non vedono mai cose buone, solo quelle cattive. Quanto di tutto questo sia vero e quanto sia leggenda non lo sa nessuno con certezza.»

Li guardò e il sorriso sparì dalla sua bocca.

«Ma una cosa sappiamo: si dice che John Farson abbia un talismano, qualcosa che brilla nella sua tenda a notte fonda... talvolta prima delle battaglie, talvolta prima di grandi movimenti di truppe e cavalli, talvolta prima che siano annunciate decisioni importanti. E la luce che manda è rosa.»

«Forse ha una lampada elettrica e ci mette sopra un fazzoletto rosa quando prega», ipotizzò Cuthbert. Guardò un po' sulla difensiva gli amici. «Non sto scherzando. C'è gente che lo fa.»

«Può darsi», gli accordò Roland. «Forse è solo quello o qualcosa del genere, ma forse è molto di più. Io posso solo dire per conoscenza diretta che continua a sconfiggerci, continua a sfuggirci, continua a riapparire dove meno è atteso. Se la magia è in lui e non in qualche talismano in suo possesso, gli dei aiutino l'Affiliazione.»

«Terremo gli occhi aperti, se è così che desideri», promise Roland. «Ma Farson è a nord o a ovest, mentre noi andiamo a est.» Come se suo padre non lo sapesse.

«Se è di una curva dell'Iride che stiamo parlando», rispose Steven. «potrebbe essere dovunque, a est o a sud, come a ovest. Vedete, non può tenerlo sempre con sé. Per quanto possa allietargli cuore e mente, non lo può fare. Né lui né nessun altro.»

«Perché?»

«Perché le curve sono vive e fameliche», rispose Steven. «Uno comincia usandole; uno finisce essendone usato. Se Farson è in possesso di una curva dell'Iride, deve allontanarla da sé e recuperarla quando ne ha bisogno. Capisce che rischia di perderlo, ma conosce anche il rischio di tenerlo troppo a lungo.»

C'era una domanda che gli altri due, impediti dai doveri della buona educazione, non potevano rivolgere al padre di Roland. Toccò dunque a Roland farlo. «Stai parlando sul serio, padre?» chiese. «Non è che ti stai prendendo gioco di noi, vero?»

«Vi mando via a un'età in cui molti ragazzi ancora non dormono bene se non hanno ricevuto il bacio della buonanotte della loro madre», rispose Steven. «Mi aspetto di rivedervi tutti e tre, vivi e in buona salute. Mejis è un luogo tranquillo e piacevole, almeno così era quand'ero giovane io, ma

oggi come oggi, visto quello che succede, non si può essere più sicuri di nulla. Non vi manderei via su una nota di derisione. Mi sorprende che tu possa averlo pensato.»

«Invoco il tuo perdono», si scusò Roland. Una pace disagevole aveva rasserenato i rapporti fra padre e figlio e non sarebbe stato lui a minarla. Non aveva comunque perso niente dell'eccitazione iniziale per il viaggio imminente. Rusher fremeva sotto di lui, come se fosse altrettanto febbrile la sua ansia di partire.

«Non mi aspetto che vediate la sfera di Maerlyn... ma è anche vero che non mi aspettavo di dovervi salutare quattordicenni con le rivoltelle nascoste nella coperta. Questa è opera del *ka* e quando lavora il *ka,* tutto è possibile.»

Piano piano Steven si tolse il cappello, fece un passo indietro e si piegò in un inchino. «Andate in pace, ragazzi, e tornate in salute.»

«Lunghi giorni e piacevoli notti, sai», lo salutò Alain.

«Buona fortuna», disse Cuthbert.

«Ti voglio bene», disse Roland.

Steven annuì. «Grazie-sai. Il bene che mi vuoi è ricambiato. Andate con la mia benedizione, ragazzi.» Pronunciò quelle ultime parole a voce alta e gli altri due adulti, Robert Allgood e Christopher Johns, colui che nei giorni scapigliati della gioventù era conosciuto come Chris l'Ardente, gli fecero eco con i propri auguri.

Così i tre giovani si diressero verso la Grande Via, mentre tutt'attorno si estendeva l'estate, dispnoica come un sospiro strozzato. Roland alzò gli occhi e vide qualcosa che gli fece dimenticare tutto dell'Iride del Mago. Era sua madre, affacciata alla finestra della sua camera: l'ovale del suo viso incorniciato dal grigio senza tempo delle pietre dell'ala ovest. Aveva le guance rigate di lacrime, ma sorrise e alzò la mano in un ampio gesto di saluto. Dei tre, Roland fu l'unico a vederla.

Non rispose al saluto.

8

«*Roland!*» Il gomito che lo colpì con forza nelle costole disperse quei ricordi, sebbene vividi, e lo riportò al presente. Era Cuthbert. «Fa' quel che devi fare! Usciamo da questo sepolcro prima che i brividi mi consumino tutta la pelle!»

Roland avvicinò la bocca all'orecchio di Alain. «Sta' pronto ad aiutar-

mi.»

Alain annuì.

«Dopo la prima volta che siamo stati insieme *an-tet*», disse Roland a Susan, «tu sei scesa al torrente.»

«Aye.»

«Ti sei tagliata qualche ciocca.»

«Aye.» La voce era sognante. «Oh sì.»

«Volevi tagliarti tutti i capelli?»

«Aye, rasarmi a zero.»

«Sai chi ti ha detto di farlo?»

Una lunga pausa. Roland stava per sollecitare l'intervento di Alain, quando finalmente Susan rispose: «Rhea». Un'altra pausa. «Voleva usare il mio corpo.»

«Sì, ma poi che cos'è successo? Quando eri sulla soglia?»

«Oh, è successo qualcos'altro prima ancora.»

«Che cosa?»

«Sono andata a prenderle della legna», rispose lei e non aggiunse altro.

Roland guardò Cuthbert, che si strinse nelle spalle. Alain spalancò le braccia. Roland rifletté e concluse che non era ancora il momento di chiamarlo in causa.

«Dimenticati della legna, per ora, e di tutto quello che è avvenuto in precedenza. Ne parleremo più tardi, semmai, ma non adesso. Che cos'è successo quando stavi per andartene? E che cosa ti ha detto dei capelli?»

«Mi ha bisbigliato all'orecchio. E aveva un Uomo-Gesù.»

«Che cosa ti ha bisbigliato?»

«Quella parte è rosa.»

Ecco. Roland fece un cenno ad Alain. Alain si morsicò il labbro e si avvicinò a Susan. Era spaventato, ma le prese le mani e le parlò in tono calmo e suadente.

«Susan? Sono Alain Johns. Mi conosci?»

«Aye. Richard Stockworth.»

«Che cosa ti ha bisbigliato Rhea all'orecchio?»

Una ruga, leggera come un'ombra in una giornata nuvolosa, le segnò la fronte. «Non vedo. È rosa.»

«Non c'è bisogno di vedere», ribatté Alain. «Non ti chiediamo di vedere. Chiudi gli occhi, così non sei costretta a farlo.»

«Ma sono chiusi», s'indispettì lei. *Ha paura*, pensò Roland. Pensò di chiedere ad Alain di fermarsi e di risvegliare Susan, ma resistette alla

tentazione.

«Quelli interiori», precisò Alain. «Quelli che guardano dalla memoria. Chiudi quelli, Susan. Chiudili per amore di tuo padre e dimmi non quello che vedi ma quello che *senti.* Dimmi che cosa ti ha detto lei.»

Gli occhi di Susan si spalancarono all'improvviso nel momento in cui chiudeva quelli della mente. Fissò Roland ma guardava lontano, attraverso di lui, con gli occhi di una statua antica. Roland si ricacciò in gola un grido.

«Eri sulla soglia, Susan?» domandò Alain.

«Aye. Con lei.»

«Tornaci.»

«Aye.» La voce sempre sognante, debole ma chiara. «Anche con gli occhi chiusi vedo la luce della luna. È grande come un pompelmo.»

È il pompelmo, pensò Roland. *Con il che intendo quello rosa.*

«E che cosa senti? Che cosa dice lei?»

«No, parlo io.» La voce un po' petulante di una bambina. «Prima parlo io, Alain. Io dico: 'I nostri affari sono conclusi?' E lei dice: 'Forse c'è ancora una cosuccia', e poi... poi...»

Alain le strinse con delicatezza le mani, usando il proprio speciale potere, il suo tocco, per comunicare con lei. Susan fece un tenue tentativo di sottrarvisi, ma Alain non glielo permise. «E poi? Poi?»

«Ha un piccolo ciondolo d'argento.»

«Sì?»

«Mi si avvicina e mi chiede se la sento. Ha l'alito che puzza. Sa di aglio. E di un'altra cosa peggiore.» La faccia di Susan si accartocciò in una smorfia disgustata. «Le dico che la sento. Ora vedo. Vedo il ciondolo.»

«Molto bene, Susan. Che cos'altro vedi?»

«Rhea. Sembra un teschio nella luce della luna. Un teschio con i capelli.»

«Dei», gemette Cuthbert incrociandosi le mani sul petto.

«Dice che devo ascoltare. Le dico che ascolterò. Dice che devo ubbidire. Le dico che ubbidirò. Dice: 'Aye, bella, oh sì, sei una brava ragazza'. Intanto mi accarezza i capelli. Mi accarezza la treccia.» Come sognando, Susan solleva una mano pesante e se la porta ai capelli biondi. La mano è pallida nelle ombre della cripta. «Poi mi dice che c'è una cosa che devo fare quando non sarò più vergine. 'Aspetta', mi dice, 'che lui dorma al tuo fianco, poi ti tagli tutti i capelli. Non salvi nemmeno una ciocca. Ti rapi a zero.'»

Sprofondati in un orrore crescente i ragazzi ascoltarono la sua voce che si trasmutava in quella di Rhea, assumendo le sue roche, piagnucolose cadenze. Persino il volto, salvo che per gli occhi di pietra, si era trasformato in quello di una vecchia megera.

«'Tagliateli tutti, fanciulla, fino all'ultima ciocca, aye, e torna a lui calva come quando sei uscita da tua madre! Vediamo quanto gli piacerai allora!'»

Poi tacque. Alain rivolse a Roland il volto pallido. Gli tremavano le labbra, ma la teneva ancora per le mani.

«Perché la luna è rosa?» chiese Roland. «Perché la luna è rosa quando cerchi di ricordare?»

«È la sua malia.» Ora Susan era improvvisamente come sorpresa, quasi allegra. Fiduciosa. «La tiene sotto il letto, oh sì. Non sa che l'ho vista.»

«Sei sicura?»

«Aye», ribadì Susan. «Mi avrebbe ucciso se l'avesse saputo», aggiunse poi con candore. Rise sommessa, cogliendoli tutti alla sprovvista. «Rhea tiene la luna in una scatola sotto il letto.» Pronunciò questa frase nel tono cantilenante di una bimba.

«Una luna rosa», disse Roland.

«Aye.»

«Sotto il letto.»

«Aye.» Ora finalmente sfilò le mani da quelle di Alain. Disegnò nell'aria un cerchio e, mentre lo contemplava, sul suo viso transitò come un crampo un'orrenda espressione di avidità. «Mi piacerebbe averla, Roland. Oh sì. Che bella luna! L'ho vista quando mi ha mandata a prendere la legna. Dalla sua finestra. E lei era... giovane.» Poi, di nuovo: «Mi piacerebbe avere una luna come quella».

«No, ti sbagli, non ti piacerebbe. Ma è davvero sotto il suo letto?»

«Aye, in un posto magico che crea lei stessa.»

«Ha una curva dell'Iride di Maerlyn», concluse Cuthbert come parlando tra sé. «Quella vecchia baldracca è in possesso della sfera di cui ci ha parlato tuo padre. Si capisce allora perché sa tante cose!»

«Abbiamo bisogno d'altro?» s'informò Alain. «Le sue mani sono diventate molto fredde. Non mi piace spingerla così in fondo. È stata brava, ma...»

«Credo che abbiamo finito.»

«Devo dirle di dimenticare?»

Roland scosse subito la testa. Erano *ka-tet,* nel bene e nel male. Le prese

le mani lui stesso e sentì che erano davvero molto fredde.

«Susan?»

«Aye, caro.»

«Ora ti reciterò una rima. Quando avrò finito, ricorderai tutto come l'altra volta. D'accordo?»

Lei sorrise e chiuse di nuovo gli occhi. «Orso e lepre e pesce e uccello...»

Sorridendo a sua volta, Roland finì: «Avverate il desio più amato dell'amor mio bello».

Gli occhi di Susan si riaprirono. Sorrideva ancora. «Tu», ripeté come la volta precedente. Lo baciò. «Sempre tu, Roland. Sempre tu, amore mio.»

Incapace di trattenersi, Roland l'abbracciò.

Cuthbert guardò altrove. Alain si esaminò gli stivali e si schiarì la gola.

9

Tornarono a Frontemare cavalcando insieme. Susan, che abbracciava Roland intorno alla vita, chiese: «Le porterete via la sfera?»

«Per ora è meglio lasciarla dov'è. Le è stata affidata in custodia da Jonas per conto di Farson, è chiaro. Da rispedire a ovest con il resto del bottino, immagino. Ci penseremo quando verrà l'ora di occuparci delle cisterne degli uomini del Buono.»

«La portiamo con noi?»

«O la portiamo via, o la distruggiamo. Credo che preferirei riportarla a mio padre, ma è un'impresa non priva di rischi. Dobbiamo essere prudenti. È una malia potente.»

«E se vede i nostri piani? Se avverte Jonas o Kimba Rimer?»

«Se non ci vede arrivare a sottrarle il suo prezioso giocattolo, credo che poco importi se conosce o no i nostri intenti. Penso che l'abbiamo spaventata e se davvero la sfera l'ha ormai assoggettata, guardarci dentro sarà l'unica cosa che le sta a cuore ormai.»

«E conservarla. Vorrà anche quello.»

«Aye.»

Rusher percorreva un sentiero nel bosco sulla scogliera. Attraverso i rami scorgevano di tanto in tanto il muro rivestito di edera che circondava la Casa del podestà, mentre dal mare giungeva lo scroscio ritmico del frangersi delle onde sulla spiaggia di pietrisco.

«Puoi rientrare senza problemi, Susan?»

«Sta' tranquillo.»

«E sai che cosa dovete fare tu e Sheemie?»

«Aye. Mi sento bene come non mai. È come se mi fossi finalmente sgombrata la mente da qualche vecchia ombra.»

«Se è così, devi ringraziare Alain. Non ci sarei riuscito da solo.»

«Ha una magia nelle mani.»

«Sì.» Erano alla porta della servitù. Susan scese da Rusher con la grazia della cavallerizza provetta. Smontò anche Roland e le passò un braccio intorno alla vita. Lei guardava la luna.

«Guarda, si comincia a vedere la faccia del Demone. Lo vedete anche voi?»

Una lama di naso, lo scheletro di un sogghigno. Niente occhi ancora, ma sì, lo vedeva.

«Quand'ero piccola mi terrorizzava», bisbigliò Susan, parlando a voce bassa ora che erano a ridosso del muro. «Chiudevo l'imposta quando la Luna Demone era piena. Avevo paura che lui mi vedesse, che potesse allungare una mano per rapirmi, portarmi lassù e divorarmi.» Le tremavano le labbra. «I bambini sono sciocchi, vero?»

«Qualche volta.» Da piccolo lui non aveva avuto paura della Luna Demone, ma lo intimoriva questa. Il futuro gli appariva così tenebroso e la via per ritrovare la luce troppo indistinta. «Vi amo, Susan. Con tutto il cuore.»

«Lo so. E io amo voi.» Lo baciò sulla bocca con delicate labbra aperte. Gli prese la mano per posarsela sul seno per un momento, poi gli baciò il palmo tiepido. Lui l'abbracciò di nuovo e Susan tornò a guardare la luna crescente.

«Una settimana alle Messi», mormorò. «*Fin de ano,* come lo chiamano i *vaqueros* e i *labradoros.* Lo chiamano così anche dalle parti tue?»

«All'incirca», rispose Roland. «Noi diciamo che è la chiusa dell'anno. Le donne girano a distribuire conserve e baci.»

Lei rise piano contro la sua spalla. «Forse non troverò un mondo così diverso dal mio, dopotutto.»

«Ma devi conservare i tuoi baci migliori per me.»

«Lo farò.»

«Comunque vada, saremo insieme», promise lui, ma sopra di loro la Luna Demone sogghignò nell'oscurità stellata sopra il Mar Lindo come se conoscesse un futuro diverso.

6
Chiusa dell'anno

1

Così giunge a Mejis *fin de año*, che nelle regioni centrali del Medio-Mondo chiamano chiusa dell'anno. Viene come già mille volte in passato, o diecimila, o centomila, nessuno lo sa con precisione perché il mondo è andato avanti e il tempo è diventato strano. A Mejis c'è un detto che recita: «Il tempo è una faccia sull'acqua».

Nei campi, a raccogliere le ultime patate, ci sono uomini e donne che calzano guanti e indossano i loro *serape* più pesanti, perché ora il vento è girato in via definitiva, soffia da est a ovest, con forza, e nell'aria fredda c'è sempre odore di sale, un odore come di lacrime. *Los campesinos* raccolgono i frutti degli ultimi filari pregustando con ottimismo le cose che faranno e gli scherzi che architetteranno per la Fiera delle Messi, ma avvertono lo stesso tutta l'antica tristezza autunnale portata dal vento, il commiato dell'anno che se ne va. Scivola via come acqua in un torrente e, anche se nessuno ne parla, tutti lo sanno.

Nei frutteti le ultime mele, quelle appese ai rami più alti, vengono colte da giovani in allegria (in quei venti che sono quasi di burrasca, gli ultimi giorni di raccolta appartengono a loro soltanto), che fanno capolino in cima agli alberi come vedette in coffa. Sopra di loro, in cieli di un blu limpido e brillante, volano verso sud squadriglie di oche nell'intreccio dei loro rugginosi *adieux*.

Si traggono in secca le piccole barche da pesca; i pescatori cantano, perlopiù denudati fino alla vita nel gelo, mentre grattano gli scafi e rinnovano la pittura. Lavorando cantano le vecchie canzoni:

Sono un uomo del gran mare blu,
Ogni cosa che vedo da qui a laggiù,
Fino all'orizzonte e anche più,
Ogni cosa appartiene a me!

Sono un uomo della Baronia,
Con le reti piene me ne vado via.
Ogni cosa che viene sulla mia scia,
Ogni cosa appartiene a me!

E qualche volta vola da un pontile all'altro un barilotto di *graf*. Ora a solcare le acque della baia restano solo i pescherecci, che compiono lenti circoli là dove hanno gettato le reti, come un cane pastore gira intorno al suo gregge. A mezzogiorno la baia è un fermento di fuoco autunnale e gli uomini seduti a gambe incrociate sulle loro imbarcazioni consumano il pasto e sanno che tutto quello che vedono appartiene a loro... almeno fino a quando da dietro l'orizzonte non giungeranno i grigi venti d'autunno a spargere le loro sventagliate di ghiaccio e neve.

La chiusa, la fine dell'anno.

Per le vie di Hambry ora le notti sono illuminate dalle lanterne delle Messi e le mani dei fantocci sono dipinte di rosso. Ci sono amuleti appesi un po' dappertutto e, sebbene per le strade e in entrambi i mercati le donne spesso bacino e siano baciate, i rapporti sessuali sono sospesi quasi del tutto. Riprenderanno (con una gran botta, potremmo dire) la Notte delle Messi. E alla Piena Terra dell'anno venturo ci sarà la solita sfornata di bambini nuovi.

Sul Drop i cavalli galoppano all'impazzata come se sapessero (molto probabilmente è così) che il loro periodo di libertà sta per scadere. Corrono e girano la testa a ovest quando rinforza il vento, mostrando il sedere all'inverno, nei ranch si tolgono le reti dalle verande e si rimontano le imposte. Nelle grandi cucine degli allevamenti e in quelle più piccole delle fattorie nessuno si scambia i baci delle Messi e, quanto al sesso, non c'è nemmeno il tempo di pensarci. È stagione di concitati preparativi e le cucine fumano di vapore e pulsano di calore da prima dell'alba a molto dopo il tramonto. Si mescolano gli odori di mele, bietole, fagioli, rafano, strisce di carne appese a seccare. Le donne lavorano tutto il giorno senza posa e vanno a letto come sonnambule, a giacere come cadaveri fino all'ora precoce in cui il mattino del giorno seguente le richiamerà alle loro cucine.

Nei cortili si bruciano le foglie e a mano a mano che la settimana si consuma e appare più nitido il volto del Vecchio Demone, sempre più spesso nei fuochi si gettano i fantocci dalle mani rosse. Nei campi i cumuli di stoppie brillano nella sera come torce e spesso in essi bruciano i pupazzi e nei roghi vedi incresparsi le mani rosse e le croci bianche degli occhi. Gli uomini che si raccolgono intorno a questi falò non parlano e osservano le fiamme con aria solenne. Nessuno dice quali terribili antiche tradizioni e terribili antichi dei vengono propiziati da questi roghi di fantocci, ma tutti lo sanno bene. Ogni tanto uno di questi uomini sussurra piano due parole:

charyou tree.

Si chiude, è la chiusa dell'anno.

Le vie crepitano di petardi e talvolta rimbombano dell'esplosione più pesante di uno scoppione, di quelli che fanno rinculare anche i placidi cavalli da tiro, ed echeggiano di risa infantili. Sulla veranda dell'emporio e, dirimpetto, al *Riposo dei Viaggiatori,* ci si scambiano baci, talvolta umidi di saliva e con insinuanti movimenti di lingua, ma le prostitute di Coral Thorin (le «cotonine», come piaceva definirsi a quelle più frivole come Gert Moggins) si annoiano. È una settimana di scarso lavoro.

Questo non è Finedanno, quando bruciano i ceppi dell'inverno e da un capo all'altro di Mejis non c'è fienile dove non si balli... eppure in un certo senso lo è. Perché questa è la *vera* fine dell'anno, *charyou tree,* e tutti lo sanno, da Stanley Ruiz al bar sotto il Romp all'ultimo dei *vaqueros* di Fran Lengyll al limitare della Malerba. C'è una sorta di eco nell'aria luminosa, una brama di luoghi lontani nel sangue, una solitudine nel cuore che canta come il vento.

Ma quest'anno c'è qualcos'altro ancora, una sensazione negativa che nessuno sa veramente descrivere. Persone che non hanno mai sofferto di incubi in tutta la vita si svegliano urlando in piena notte; uomini che si sono sempre considerati pacifici si trovano immischiati in risse e zuffe, di cui sono stati addirittura gli istigatori; ragazzini scontenti che negli anni passati avrebbero solo sognato la fuga, in questa settimana di *fin de año* abbandonano effettivamente la propria casa e per la maggior parte non vi faranno ritorno dopo la prima notte trascorsa all'addiaccio.

C'è la sensazione, inarticolata ma molto precisa, che questa volta non è come sempre. È la chiusa dell'anno; è anche la chiusa della pace. Perché è qui, nella sonnacchiosa Baronia di Mejis, che fra poco avrà inizio l'ultimo grande conflitto del Medio-Mondo; è da qui che comincerà a scorrere il sangue. Fra due anni e non più il mondo com'è stato sarà spazzato via. Comincia qui. Dai suoi roseti, la Torre Nera manda il suo verso animalesco. Il tempo è una faccia sull'acqua.

2

Coral percorreva High Street provenendo dal *Bayview Hotel* quando scorse Sheemie giungere dalla direzione opposta con Caprichoso al seguito. Il giovane cantava *Amore sventato* in un gradevole falsetto. Procedeva lento; i barilotti sulla schiena di Capi erano grossi una volta e

mezzo quello che solo qualche giorno prima aveva portato in cima al Cöos.

Coral salutò allegramente il suo tuttofare. Aveva buoni motivi per essere allegra: Eldred Jonas non era incline a rispettare l'astinenza di *fin de año* e a dispetto della gamba malata era uomo ricco di inventiva.

«Sheemie!» chiamò. «Dove vai? A Frontemare?»

«Aye», rispose Sheemie. «Ho il *graf che* hanno chiesto. Tutti fanno festa il Giorno delle Messi, aye, ne va via a tonnellate. Si balla un sacco, ci si scalda un sacco, si beve un sacco di *graf* per rinfrescarsi! Come sei bella oggi, sai-Thorin, con le guance rosa-rosa, oh sì.»

«Oh, là! Sei gentile, Sheemie!» Gli rivolse un sorriso abbacinante. «Ora vai, vai, adulatore, non stare qui a perdere tempo.»

«Oh no, vado, vado.»

Coral sorrise guardandolo allontanarsi. *Si balla un sacco, ci si scalda un sacco,* aveva detto Sheemie. Quanto alle danze, Coral non faceva pronostici, ma riguardo al calore previsto per le Messi di quell'anno, oh, altroché!

3

Miguel accolse Sheemie sotto l'arco di Frontemare con l'atteggiamento sprezzante che riservava al volgo. Tolse il tappo prima a un barilotto, poi all'altro. Con il primo si limitò ad annusare il cocchiume, poi infilò il pollice nel secondo e se lo succhiò con aria assorta. Con le guance rugose contratte dal lavorio dei muscoli facciali e la bocca sdentata in movimento, sembrava un barbuto neonato di cent'anni d'età.

«Gustoso, vero?» chiese Sheemie. «Gustoso e appetitoso, non è vero, buon vecchio Miguel, servitore da mill'anni?»

Miguel, che si stava ancora succhiando il pollice, gli rivolse un'occhiataccia. «*Andale. Andale, simplon.*»

Sheemie condusse il suo mulo dietro la casa dove c'era la cucina. Lì la brezza dell'oceano era pungente e fredda. Salutò le donne in cucina, ma nessuna gli rispose; probabilmente non l'avevano visto. C'erano pentole a bollire su tutti i fornelli dell'enorme stufa e le donne, in ampie vesti di cotone a maniche lunghe e con i capelli raccolti in fazzoletti dai colori vivaci, si aggiravano come fantasmi nella nebbia.

Sheemie scaricò dalla schiena di Capi prima un barile e poi l'altro. Li trasportò grugnendo di fatica fino al grande serbatoio di quercia vicino alla

porta di servizio. Sollevò il coperchio, si piegò sulla cisterna e subito indietreggiò lacrimando, investito dall'aroma forte del *graf* stagionato.

«Urca!» esclamò mentre issava da terra il primo barile. «C'è da ubriacarsi solo con l'odore!»

Svuotò il *graf* fresco attento a non versarne una goccia. Quand'ebbe finito, il serbatoio era quasi colmo. Meglio così, perché nella Notte delle Messi la birra di mele sarebbe scorsa a fiumi dai rubinetti della cucina.

Sistemò i barili vuoti nelle rispettive imbracature, rivolse un'ultima occhiata alla cucina per essere sicuro che nessuno lo guardasse (così era; in una mattina come quella lo sguattero un po' scemo della taverna di Coral era praticamente invisibile), quindi condusse Capi non già verso l'arco dell'ingresso, ma per un sentiero che portava ai capanni di Frontemare.

Ce n'erano tre in fila, ciascuno guardato dal proprio pupazzo con le mani rosse. Sheemie provò un brivido, avendo la sensazione che lo stessero sorvegliando. Poi ricordò la sua escursione alla baracca di quella vecchia strega pazza sulla montagna. Quella sì che dava i brividi! Questi erano solo fantocci pieni di paglia.

«Susan?» chiamò a bassa voce. «Sei qui?»

La porta del capanno centrale era socchiusa. La vide aprirsi un po' di più. «Entra!» lo esortò lei in un sussurro ansioso. «Porta il mulo! Sbrigati!»

Sheemie entrò con Capi nel capanno che odorava di paglia e fagioli e finimenti... e qualcos'altro. Qualcosa di più penetrante. *Fuochi d'artificio,* pensò. *E polvere da sparo.*

Susan, che aveva trascorso la mattina in estenuanti prove di costumi, indossava una vestaglia di seta sottile e alti stivali di pelle. Aveva i capelli acconciati con striscioline di carta blu e rosse.

Sheemie ridacchiò. «Sei buffa, Susan, figlia di Pat. Mi fai ridere, direi.»

«Sì, buona da posare per un pittore, hai ragione», rispose Susan frettolosa. «Abbiamo poco tempo, venti minuti e si accorgeranno della mia mancanza. Anche meno, se quel vecchio caprone libidinoso avesse a cercarmi... Dunque muoviamoci!»

Presero insieme i barili dalla schiena di Capi. Susan si tolse dalla tasca della vestaglia un morso rotto da cavallo e se ne servì per scalzare un coperchio. Gettò quindi il morso a Sheemie, che sollevò l'altro. Il capanno si riempì dell'odore di polpa di mele fermentata.

«Qui!» disse Susan lanciando a Sheemie uno straccio. «Asciugalo meglio che puoi. Non c'è bisogno che sia perfetto perché sono

impacchettati, ma un'asciugatina non farà male a nessuno.»

Ripulirono l'interno dei barili asciugandoli alla meglio. Mentre strofinava, Susan non smise di lanciare occhiate nervose alla porta. «Va bene», dichiarò a un certo punto. «Può bastare. Ora... ce ne sono di due tipi. Sono sicura che non si accorgeranno che mancano, ce ne sono abbastanza qui dentro da far saltare mezzo mondo.» Corse in un angolo buio del capanno tenendo sollevato con una mano l'orlo della vestaglia. Quando tornò, aveva le braccia colme di pacchetti.

«Questi sono i più grossi», disse.

Sheemie li sistemò in uno dei barili. Erano una decina e, al tatto, sentiva che contenevano oggetti di forma arrotondata, ciascuno grande più o meno come un pugno di bambino. Scoppioni. Mentre finiva di richiudere il barile, Susan tornò con un carico di confezioni più piccole. Sheemie ne riempì l'altro barile. A giudicare dalle dimensioni, dovevano essere di quelli che non solo scoppiavano, ma sprizzavano scintille colorate.

Susan l'aiutò a ricaricare i barili sul dorso di Capi, senza mai smettere di spedire occhiatine ansiose alla porta. Quando i barili furono saldamente assicurati ai fianchi di Caprichoso, Susan mandò un sospiro di sollievo e si passò le mani sulla fronte sudata. «Grazie agli dei questa parte è finita» si rallegrò. «Ora sai dove devi portarli?»

«Aye, Susan, figlia di Pat. Al Bar K. Il mio amico Arthur Heath li metterà al sicuro.»

«E se qualcuno ti chiede che cosa stai facendo?»

«Porto del dolce *graf* ai ragazzi dell'Entro-Mondo, perché hanno deciso di non venire in città per la Fiera... ma perché non vengono, Susan? Non gli piace fare festa?»

«Presto lo saprai. Ora non ci pensare, Sheemie. Vai, mettiti subito in cammino.»

Ma lui indugiò. «Che cosa c'è?» lo sollecitò lei, cercando di dominare l'impazienza. «Sheemie, che cos'hai?»

«Vorrei ricevere da te un bacio di *fin de año*, oh sì.» La sua faccia aveva assunto un'allarmante sfumatura di rosso.

Susan rise suo malgrado, si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò all'angolo della bocca.

Con quel bacio Sheemie partì leggero per il Bar K con il suo carico di fuoco.

Il giorno dopo Reynolds si recò a Citgo, galoppando con un fazzoletto sul volto che gli lasciava scoperti solo gli occhi. Non vedeva l'ora di andarsene da quel posto dannato che non sapeva decidere se fosse pascolo erboso o litorale ghiaioso. La temperatura non era bassissima, ma dopo aver sorvolato il mare il vento tagliava come un rasoio. E non era solo quello; con l'avvicinarsi delle Messi calava su Hambry e tutta la Baronia un'atmosfera cupa, un sentimento bigio che non gli piaceva affatto. Lo sentiva anche Roy. Reynolds glielo aveva visto negli occhi.

No, sarebbe stato contento solo quando quei tre cavalieri poppanti fossero stati cenere al vento e quel postaccio niente più che un ricordo.

Smontò nel vecchio parcheggio della raffineria, legò il cavallo al paraurti di una vecchia carcassa arrugginita su cui si leggeva ancora con difficoltà la misteriosa parola CHEVROLET e andò a piedi al giacimento. Il vento soffiava teso, penetrandogli sotto la giacca di montone e due volte dovette calcarsi il cappello sulle orecchie per non farselo portare via. Nell'insieme era contento di non potersi vedere; probabilmente si sarebbe scambiato per un pidocchioso contadino.

Il giacimento invece aveva un bell'aspetto... vale a dire che era deserto. Il vento produceva un sospiro malinconico pettinando le conifere ai lati dell'oleodotto. Nessuno avrebbe sospettato che c'erano dieci paia di occhi a sorvegliare ogni sua mossa.

«Ehi!» chiamò. «Venite fuori, camerati, teniamo conciliabolo.»

Per un momento non ci fu risposta, poi dagli alberi sbucarono Hiram Quint del Piano Ranch e Barkie Callahan del *Riposo dei Viaggiatori. Merda secca,* pensò Reynolds fra il meravigliato e il divertito. *Non c'è tanto manzo nemmeno nella ghiacciaia del macellaio.*

Dalla cintola di Quint sporgeva il calcio di un pesante pistolone come Reynolds non vedeva più da anni. Pensò che se avesse avuto fortuna, quando avesse schiacciato il grilletto avrebbe solo fatto cilecca. Se fosse stato sfortunato, gli sarebbe esplosa in faccia accecandolo.

«Tutto tranquillo?» s'informò.

Quint rispose farfugliando parole nel dialetto di Mejis. Barkie lo ascoltò, poi tradusse: «Tutto a posto, sai. Dice che lui e i suoi si stanno spazientendo». Con un sorriso gioviale e senza far trapelare nulla di ciò che stava pensando, aggiunse: «Se il cervello fosse acqua, questo idiota morirebbe disidratato».

«Ma è un idiota di cui ci si può fidare?»

Barkie alzò le spalle. Forse era un segno di assenso.

S'inoltrarono sotto gli alberi. Dove Roland e Susan avevano visto una trentina di cisterne, ce n'era solo mezza dozzina e di quelle sei, solo due piene di petrolio. Gli uomini erano seduti all'intorno, qualcuno a sonnecchiare con il *sombrero* sul volto. Quasi tutti avevano pistole non più promettenti di quella che Quint teneva nella cintola dei calzoni. Alcuni dei *vaq* più poveri erano armati di *bolas.* C'era da prevedere che sarebbero state più efficaci delle pistole.

«Spiega a Lord Perth qui presente che se si fanno vivi i ragazzi, vanno assolutamente attaccati di sorpresa e che non ci sarà una seconda occasione per compiere il lavoretto», disse Reynolds a Barkie.

Barkie parlò a Quint. Le labbra di Quint si dischiusero in un sogghigno in cui spuntò una griglia di zanne gialle e nere. Pronunciò poche parole, poi protese le braccia e sovrappose un enorme pugno all'altro ruotandoli come per strangolare un invisibile nemico. Quando Barkie cominciò a tradurre, Clay Reynolds gli fece cenno di lasciar perdere. Gli era bastata la sola parola che aveva colto: *muerto.*

5

Per tutta quella settimana di vigilia delle Messi, Rhea sedette davanti alla sfera a scrutarne le profondità. Aveva ricucito insieme testa e corpo di Ermot con punti maldestri di filo nero e si teneva il cadavere del serpente intorno al collo, mentre guardava e sognava, senza accorgersi dell'afrore che cominciava a emanare il rettile con il passare del tempo. Due volte Musty le si era avvicinato miagolando perché aveva fame ed entrambe le volte Rhea lo aveva scacciato senza distogliere gli occhi dalla sua sfera magica. Lei stessa era sempre più emaciata, gli occhi ora infossati nelle orbite più nere di quelle dei crani raccolti nella rete vicino alla porta della camera da letto. Ogni tanto si appisolava, seduta con la boccia in grembo e la puzzolente carcassa del serpente intorno al collo, la testa reclinata, il mento appuntito schiacciato sul petto, rivoli di bava dalle crespe delle labbra allentate, ma non dormiva mai veramente. C'era troppo da vedere.

Ed era tutto per lei. Ormai non doveva più nemmeno passare le mani sopra la sfera per diradarne le rosee nebbie. Tutta la cattiveria della Baronia, tutte le sue meschine (e non solo) crudeltà, tutti i suoi imbrogli e le sue menzogne le erano rivelate. Assisteva soprattutto a infime brutture: ragazzi che si masturbavano spiando dal buco della serratura le sorelle intente a

spogliarsi, mogli che frugavano nelle tasche dei mariti a caccia di soldi o tabacco, Sheb, il pianista, che leccava il sedile della seggiola dove la sua puttana preferita si era accomodata per qualche minuto, una cameriera di Frontemare che sputava nella federa del guanciale di Kimba Rimer dopo che il cancelliere l'aveva presa a calci per non avergli ceduto il passo con la dovuta solerzia.

Erano tutti episodi che confermavano l'opinione che si era fatta della società che aveva abbandonato. Certe volte rideva come una matta, certe volte parlava alle persone che vedeva nella sfera di cristallo come se potessero udirla. Il terzo giorno della settimana prima delle Messi aveva smesso di andare alla latrina anche se avrebbe potuto portare con sé la sfera, e intorno a lei l'aria aveva cominciato a saturarsi del tanfo acre della sua orina.

Il quarto giorno Musty aveva cominciato a tenersi alla larga.

Rhea sognava nella sfera e si perdeva nei suoi sogni, come altri prima di lei; immersa nei sordidi piaceri della veggenza, non si accorgeva che la palla rosa la stava derubando degli ultimi rimasugli avvizziti dell'*anima.* È probabile che se l'avesse saputo l'avrebbe considerato uno scambio conveniente. Vedeva tutto quello che la gente faceva nell'ombra e non le interessava altro e, pur di non negarsi quello spettacolo, certamente avrebbe considerato uno scambio vantaggioso la cessione della propria linfa vitale.

6

«Dammi qui», disse al ragazzino, «lascia fare a me che non sei capace!» Jonas lo avrebbe riconosciuto; era lo stesso che aveva visto giungere per la via agitando la coda tagliata al cane e gridando: *Siamo Grandi Cacciatori della Bara come te!*

Il compagno a cui si rivolgeva quel simpatico ragazzo cercò di difendere il pezzo di fegato che avevano rubato al mercato basso. Il primo ragazzo gli afferrò un orecchio e glielo torse. Il secondo cacciò un grido e porse il fegato il cui sangue nero gli colava sulle dita.

«Bravo», disse il primo ragazzo prendendo il pezzo. «Vedi di non dimenticarti chi è il *capataz* qui.»

Erano dietro la bancarella del fornaio. La fragranza del pane ancora caldo aveva attirato un randagio smunto cieco a un occhio. Li osservava con affamata speranza.

Nel pezzo di fegato i ragazzi avevano praticato un taglio, dal quale spun-

tava la miccia verde di uno scoppione. In quel punto il fegato era gonfio come il ventre di una donna incinta. Il primo ragazzo si sfregò uno zolfanello sugli incisivi e fece sprizzare la fiamma.

«Non lo farà mai!» pronosticò un terzo ragazzino che friggeva di anticipazione.

«Magro com'è?» ribatté il primo. «Sì che lo farà. Mi ci gioco il mazzo di carte contro la tua coda di cavallo.»

Il terzo ci pensò su e scosse la testa.

Il primo sorrise con malizia. «Meglio per te», si congratulò e accese la miccia. «Ehi, camerata!» gridò al cane. «Vuoi un bocconcino prelibato? Prendi qui!»

Gli gettò il pezzo di fegato. Il cane affamato non ebbe la minima esitazione nonostante la miccia sibilante e si gettò sul fegato con l'occhio buono fisso sul primo pasto decente che gli capitava da chissà quanti giorni. Mentre afferrava al volo il fegato fra le zanne, lo scoppione che vi avevano inserito i ragazzini scoppiò. Ci furono un boato e una vampata. Il muso del cane ne fu disintegrato. Per un momento restò fermo dov'era, gocciolante, a fissarli con l'occhio buono, poi crollò a terra.

«Te l'avevo detto!» esclamò felice il primo ragazzo. «Ti avevo detto che l'avrebbe preso! Buone Messi a tutti noi, eh?»

«Che cosa state facendo voialtri?» li apostrofò in tono severo una voce femminile. «Via di qua, cornacchie!»

I bambini scapparono schiamazzando nel pomeriggio soleggiato. E sembravano cornacchie davvero.

7

Cuthbert e Alain fermarono i cavalli all'imboccatura dell'Eyebolt. Anche con il vento che soffiava nell'altra direzione, il suono della sottilità entrava nella testa e vi ronzava facendo battere i denti.

«Dei del cielo, proprio non lo sopporto», sibilò Cuthbert. «Facciamo alla svelta.»

«Aye», rispose Alain. Smontarono, impacciati dai giacconi, e trovarono da legare i cavalli negli sterpi ammassati davanti alla gola. Normalmente non sarebbe stato necessario, ma vedevano che gli animali erano innervositi quanto loro da quel gorgheggio insistente. A Cuthbert sembrava di sentirne l'eco nella mente come parole d'invito in una voce supplichevole e orribilmente persuasiva.

Vieni, Ben. Lasciati alle spalle tutte queste sciocchezze, i tamburi, l'orgoglio, la paura della morte, la solitudine che deridi perché non conosci altro modo per contrastarla. E la fanciulla, lascia anche lei. La ami, vero? E anche se non l'ami, la desideri. È triste che lei ami il tuo amico e non te, ma se vieni a me, tutto questo smetterà di tormentarti. Vieni dunque, che cosa aspetti?

«Che cosa aspetto?» borbottò.

«Come?»

«Ho chiesto che cosa aspettiamo. Facciamola finita e andiamocene da questo postaccio.»

Ciascuno prese dalla borsa della propria sella un tascapane di cotone. Contenevano entrambi polvere da sparo estratta dai petardi più piccoli che Sheemie aveva portato loro due giorni prima. Alain s'inginocchiò, sguainò il coltello e cominciò a procedere all'indietro scavando un solco fin nel folto della sterpaglia.

«Fallo bello profondo», gli raccomandò Cuthbert. «Non vogliamo che il vento la soffi via.»

Alain gli scoccò un'occhiataccia. «Vuoi farlo tu? Tanto per essere sicuro?»

È la sottilità, rifletté Cuthbert. *Ha un brutto effetto anche su di lui.*

«No, Al», rispose con umiltà. «Stai facendo un ottimo lavoro per un povero cieco molto a corto di cervello. Procedi pure.»

Alain lo fissò con ferocia ancora per un momento, poi sorrise e riprese a scavare. «Tu morirai giovane, Bert.»

«Aye, ahimè.» Cuthbert s'inginocchiò a sua volta e cominciò a versare la polvere da sparo nel solco, cercando di non ascoltare le lusinghe della sottilità. La polvere non sarebbe volata via, se non per un vento di tempesta. Ma se si fosse messo a piovere nemmeno tutta quella sterpaglia avrebbe potuto proteggerla. Se si fosse messo a piovere...

Non pensarci, si redarguì. *Lascia fare al* ka.

Completarono il loro lavoro su entrambi i lati dello sbarramento di cespugli in solo dieci minuti, ma parve loro di averci impiegato di più. E anche ai cavalli, che tiravano le briglie battendo con impazienza gli zoccoli, roteando occhi e orecchie. Quando li slegarono e montarono in sella, quello di Cuthbert recalcitrò due volte, anche se il suo cavaliere ebbe più l'impressione che la povera bestia stesse solo rabbrividendo.

A media distanza i raggi del sole intenso si riflettevano su superfici lucide di metallo. Le cisterne a Hanging Rock. Erano state trascinate il più

possibile a ridosso degli affioramenti di arenaria, ma il sole era alto, le ombre erano quasi tutte dissolte e con esse si dissolveva la possibilità di celarle.

«Proprio non riesco a crederci», commentò Alain mentre si avviavano verso il ranch. Avevano molta strada da fare, per la necessità di tenersi alla larga da Hanging Rock per non farsi vedere. «Devono pensare che siamo ciechi.»

«Per stupidi ci prendono, non ciechi», obiettò Cuthbert. «Ma l'una vale l'altra.» Ora che l'Eyebolt Canyon si allontanava alle loro spalle, cominciava a provare i primi accenni di una vertigine di sollievo. Ma davvero di lì a qualche giorno ci sarebbero entrati? Dovevano davvero *inoltrarsi* tra quelle pareti di roccia fino a pochi metri dal margine di quella pozza dannata? Non riusciva a crederci... e si obbligò a smettere di pensarci prima di *cominciare* a crederci.

«Altri uomini a cavallo che vanno a Hanging Rock», annunciò Alain indicando il bosco dietro il canyon. «Li vedi?»

Da così lontano erano piccoli come formichine, ma Bert ci vedeva più che bene. «Cambio della guardia. Quello che conta è che loro non vedano noi... Perché non ci vedono, vero?»

«Quaggiù? Improbabile.»

Anche Cuthbert era di quell'avviso.

«Credi che ci saranno tutti alle Messi?» domandò Alain. «Ci servirebbe a poco se ne prendessimo solo alcuni.»

«Sì, direi che possiamo stare tranquilli che ci saranno tutti.»

«Anche Jonas e i suoi fidi?»

«Anche loro.»

Si stavano avvicinando alla Malerba. Il vento li investiva di fronte facendoli lacrimare, ma Cuthbert non se ne lamentava, perché il lamento della sottilità era ormai quasi impercettibile e di lì a poco sarebbe scomparso del tutto. Gli bastava quello per renderlo felice.

«Bert, secondo te ce la caveremo?»

«Non lo so», rispose Cuthbert. Poi pensò ai solchi pieni di polvere da sparo sotto gli sterpi secchi e sorrise. «Ma una cosa ti posso dire, Al. Sapranno che siamo stati qui.»

8

A Mejis, come in tutte le altre Baronie del Medio-Mondo, la settimana

che precedeva un Giorno di Fiera aveva una notevole valenza politica. Dagli angoli più lontani della Baronia giungevano personaggi importanti per una serie di Salotti che sfociavano nel Salotto principale da tenersi il Giorno delle Messi. Era previsto che Susan fosse presente, soprattutto come testimone decorativo della perdurante potenza del podestà. Era presente anche Olive e, in una farsa squallida e crudele che solo le donne riuscivano ad apprezzare davvero, sedevano ai lati del vecchio cacatua, Susan a versare il caffè, Olive a passare la torta, entrambe ad accettare con grazia complimenti per vivande e bevande nella cui preparazione non avevano avuto la benché minima responsabilità.

Susan trovava quasi impossibile guardare il volto infelice e sorridente di Olive. Suo marito non sarebbe mai andato a letto con la figlia di Pat Delgado... ma sai-Thorin non lo sapeva e Susan non poteva confidarglielo. Le bastava spiare la moglie del podestà con la coda dell'occhio per ricordare le parole di Roland sul Drop: *Per un momento ho pensato che fosse mia madre.* Ma quello era il problema, no? Olive Thorin non era madre né sua né di nessuno. Quello era il motivo che aveva dato origine al precipitare della sua orribile situazione.

C'era qualcosa di molto importante che doveva fare e che la tormentava, ma nel vortice di attività in cui era stata risucchiata la Casa del podestà, trovò l'occasione buona solo a tre giorni dalle Messi. Conclusosi quell'ultimo Salotto, poté finalmente sbarazzarsi del vestito rosa con le applicazioni (quanto lo detestava! Quello e tutti gli altri!) per infilarsi di nuovo i jeans e una camicia da lavoro sotto un giaccone da mandriano. Non c'era tempo per la treccia perché era attesa di nuovo dal podestà per il tè, ma Maria le legò i capelli dietro la nuca e così acconciata partì alla volta della casa che fra breve avrebbe abbandonato per sempre.

Quello che aveva da fare era nella stanza sul retro della stalla, quella che suo padre usava come ufficio, ma prima entrò nell'abitazione e tese l'orecchio al rumore che si era augurata di sentire: il russare un po' sibilante e femminile della zia. Benissimo.

Prese una fetta di pane e del miele e uscì per recarsi alla stalla, proteggendo il cibo come meglio poteva dalle nuvole di polvere che il vento sollevava nel cortile. Il fantoccio della zia scricchiolava sul suo palo nell'orto.

Entrò nell'odore dolciastro delle ombre della stalla. Pylon e Felicia le diedero il loro benvenuto con un nitrito sommesso e Susan divise tra i due quanto aveva avanzato del suo spuntino. I cavalli le dimostrarono la loro

gratitudine, lei fu particolarmente affettuosa con Felicia, che avrebbe dovuto lasciare lì.

Aveva evitato di tornare nel piccolo ufficio dopo la morte del padre temendo proprio quella fitta di dolore al cuore che avvertì quando sollevò il salterello. Ora le strette finestre erano ricoperte di ragnatele, ma lasciavano trapelare lo stesso abbastanza luce autunnale, più che sufficiente per permetterle di vedere la pipa nel posacenere, quella rossa, la sua preferita, quella che diceva che gli serviva per pensare, e un elemento di bardatura appeso allo schienale della sua sedia. Aveva probabilmente cominciato a ripararlo nella luce della lampada a gas e lo aveva lasciato con l'intenzione di finire l'indomani... poi il serpente aveva danzato fra gli zoccoli di Schiuma e l'indomani non era mai arrivato. Non per Pat Delgado.

«Oh, pa'», mormorò con la voce rotta. «Quanto mi mancate.»

Passò le dita sulla superficie dello scrittoio, lasciando tracce nella polvere. Si sedette al suo posto, sentì scricchiolare la seggiola come sempre scricchiolava quando si sedeva lui, e a quel punto non poté trattenersi più. Per cinque minuti pianse schiacciandosi i pugni negli occhi come soleva fare da bambina. Solo che ora non c'era più il grande Pat a consolarla e a farle passare la crisi di pianto prendendola sulle ginocchia e baciandola in quel punto sensibile sotto il mento (specialmente sensibile ai peli coriacei del suo labbro superiore) fino a trasformarle le lacrime in risa. Il tempo era una faccia sull'acqua e questa volta era la faccia di suo padre.

Finalmente le lacrime si stemperarono in sniffatine sommesse. Aprì allora i cassetti dello scrittoio, uno dopo l'altro, trovando ancora pipe (molte rese inservibili dall'abitudine del padre di masticarne il cannello), un cappello, una delle sue bambole (aveva un braccio rotto, che Pat aveva sempre dimenticato di aggiustarle), calami, una fiaschetta che era vuota ma conservava all'imboccatura un vago odore di whisky. I soli oggetti di suo interesse erano nell'ultimo cassetto: un paio di speroni. Una stella era ancora integra, l'altra non c'era più. Susan era quasi certa che fossero gli speroni che portava il padre il giorno della sua morte.

Se il mio pa' fosse qui, aveva cominciato a dire quel giorno sul Drop. *Ma non c'è,* l'aveva interrotta Roland. *È morto.*

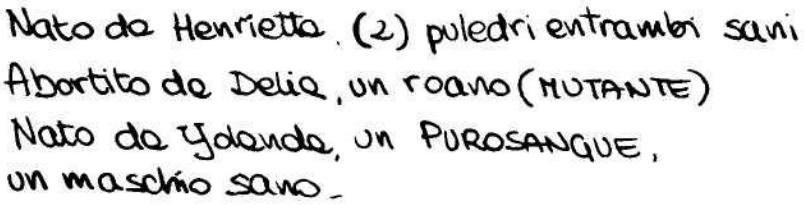
Un paio di speroni, una rotella mancante.

Li soppesò nella mano e con gli occhi della mente vide Schiuma dell'Oceano che s'impennava, disarcionava suo padre (uno sperone resta impigliato nella staffa, la rotella viene via), vacillare e crollargli addosso. Vide la scena svolgersi con chiarezza, ma non vide il serpente di cui aveva

riferito loro Fran Lengyll. Quello non lo vide affatto.

Ripose gli speroni nell'ultimo cassetto, si alzò e guardò sulla mensola a destra, dove Pat Delgado poteva arrivare comodamente con la mano. Lì erano allineati alcuni registri rilegati in pelle. Una raccolta di libri senza prezzo in una società che aveva dimenticato come si fabbrica la carta. Per quasi trent'anni suo padre era stato il responsabile dei cavalli della Baronia e lì c'erano i suoi registri a dimostrarlo.

Susan prese l'ultimo della fila e cominciò a sfogliarlo. Questa volta fu quasi grata del dolore che l'attraversò rivedendo la scrittura faticosa del padre, i numeri scritti in grande con tratti più sicuri.


Nato da Henrietta (2) puledri entrambi sani
Abortito da Delia, un roano (MUTANTE)
Nato da Yolanda, un PUROSANGUE,
un maschio sano.

E. apposta a ogni voce, la data. Così preciso era stato suo padre. Così meticoloso. Così...

Si fermò bruscamente, sicura di aver trovato quello che cercava senza che le fosse stato chiaro il motivo che l'aveva spinta a quell'indagine. Gli ultimi due quinterni dell'ultimo registro di suo padre non c'erano più.

Chi li aveva strappati? Non suo padre, un autodidatta che riservava alla carta la venerazione che certa gente riserva all'oro o agli dei.

E perché le pagine erano state strappate?

A questa domanda credeva di poter rispondere: per i cavalli. Ce n'erano troppi sul Drop. E gli allevatori - Lengyll, Croydon, Renfrew - mentivano sulla qualità delle loro genealogie. E altrettanto mentiva Henry Wertner, l'uomo succeduto a suo padre.

Se il mio pa' fosse qui...

Ma non c'è. È morto.

Aveva detto a Roland di non poter credere che Fran Lengyll mentisse sulla morte di suo padre... ma lo credeva ora.

Che gli dei l'assistessero, ora ci poteva credere, eccome.

«Che cosa fai qui dentro?»

Le sfuggì un gridolino e dalle mani le sfuggì il registro. Si girò. Cordelia indossava uno dei suoi vestiti neri dai riflessi violacei. Aveva i primi tre bottoni slacciati e Susan le vedeva le clavicole sopra la semplice sottoveste di cotone bianco. Fu solo vedendo quelle ossa sporgenti che si rese conto

di quanto peso aveva perso zia Cord negli ultimi tre mesi. Sulla guancia sinistra aveva il segno arrossato del guanciale come per uno schiaffo ricevuto. Le sue iridi scintillavano da occhiaie scure che sembravano lividi.

«Zia Cord! Mi hai spaventata! Non...»

«Che cosa fai qui dentro?» ripeté Cordelia.

Susan si chinò a raccogliere il libro. «Sono venuta a ricordare mio padre», rispose riponendo il registro sulla mensola. Chi aveva strappato quelle pagine? Lengyll? Rimer? Ne dubitava. Più probabile che fosse stata la donna che aveva di fronte in quel momento. Forse soltanto per un solo pezzetto d'oro rosso. *Nessuno ha visto niente, nessuno ne sa niente, dunque è tutto a posto,* doveva aver pensato lasciando cadere nel suo cofanetto la moneta, dopo averla morsicata per verificarne l'autenticità.

«Ricordarlo? Chiedergli perdono, piuttosto. Perché hai dimenticato la sua faccia, oh sì. Molto deplorevole dimenticanza la tua, Sue.»

Susan la guardò in silenzio.

«Sei stata con lui oggi?» domandò Cordelia con la voce resa fragile da una vibrazione di riso. Si portò la mano all'arrossamento che le aveva lasciato il cuscino sulla guancia e cominciò a strofinarsi. Era andata peggiorando piano piano, rifletté Susan, ma il suo malanimo si era incancrenito in particolare da quando le erano giunti all'orecchio i pettegolezzi sulla relazione di Jonas con Coral Thorin. «Sei stata con sai-Dearborn? Hai la fessura ancora bagnata della sua venuta? Fammi vedere, che mi accerti con i miei stessi occhi!»

E la zia si fece avanti, spettrale nel vestito nero, con il corpetto sbottonato, le pantofole che spuntavano da sotto l'orlo. Susan la spinse all'indietro. Presa da paura e disgusto, spinse con forza. Cordelia urtò la parete accanto alla finestra grigia di ragnatele.

«Tu dovresti chiedere perdono», la censurò Susan. «Parlare a sua figlia in questo modo nel suo ufficio. *Nel suo ufficio.*» Lasciò che i suoi occhi si spostassero per indugiare per un attimo sulla mensola dei registri, prima di riportarli in quelli della zia. L'espressione di spaventato calcolo che lesse sul viso di Cordelia Delgado le rivelò tutto quello che voleva o aveva bisogno di sapere. Non era stata complice dell'assassinio del proprio fratello, Susan non arrivava a pensare a tanto, ma nemmeno ne era stata del tutto estranea. No.

«Piccola cagna infedele», sibilò Cordelia.

«No», reagì Susan. «Non io.»

E sentì dentro di sé di non avere tradito. Fu come scaricarsi dalle spalle un peso immenso. Andò alla porta dell'ufficio e voltò la schiena alla zia. «Ho dormito in questa casa per l'ultima volta», dichiarò. «Non ascolterò altre parole di questo tenore né ti guarderò come sei ora. Mi addolora il cuore e si spegne dentro di me l'amore che ho conservato per te da quando ero piccola, quando facevi del tuo meglio per essermi madre.»

Cordelia si nascose il volto nelle mani come se guardare Susan le procurasse una sofferenza insopportabile.

«*Fuori, allora!*» strillò. «*Tornatevene a Frontemare o là dove andate a ruzzare con quel giovanotto! Se non vedrò mai più la vostra faccia da sgualdrina, sarà per me solo motivo di letizia!*»

Susan condusse Pylon fuori della stalla. In cortile una crisi di singhiozzi violenti quasi le impedì di montare in sella. Ci riuscì lo stesso, né poté negare che nel suo cuore assieme all'angoscia c'era anche un grande sollievo. Quando imboccò High Street e spinse Pylon al galoppo non si girò più.

9

Nelle ore piccole della notte seguente, Olive Thorin uscì furtiva dalla stanza in cui dormiva ora per entrare in quella che per quasi quarant'anni aveva occupato con il suo consorte. Il pavimento era freddo sotto i suoi piedi scalzi e quando arrivò al letto già rabbrividiva... ma i brividi non le venivano solo dal pavimento. S'infilò sotto la coperta di fianco all'uomo magro che dormiva con il berretto e quando lui si voltò dall'altra parte (in uno scoppiettio delle ginocchia e delle articolazioni della schiena), gli si premette contro e lo strinse a sé. Non c'era passione nel suo gesto, ma solo il bisogno di un po' del suo calore. Il petto di lui, smilzo ma a lei noto quasi quanto il proprio che era rigoglioso, si gonfiava e sgonfiava sotto le sue mani e cominciò allora a sentirsi più tranquilla. Lui si mosse e per un momento pensò che si sarebbe svegliato per trovarla nel suo stesso letto per la prima volta dopo solo gli dei sapevano quanto.

Sì, svegliati, pensò. Non osava destarlo lei stessa (aveva consumato tutto il coraggio a sua disposizione solo per arrivare lì, camminando nelle tenebre dopo uno dei sogni più terrificanti della sua vita), ma se si fosse svegliato lui, lo avrebbe preso come un segno di buon auspicio e gli avrebbe raccontato di aver sognato di un uccello enorme, un *roc* crudele dagli occhi d'oro che sorvolava la Baronia su ali gocciolanti sangue.

Dovunque cadeva la sua ombra, c'era sangue, gli avrebbe raccontato, *e*

la sua ombra cadeva dappertutto. La Baronia ne era inondata, da Hambry fino all'Eyebolt Canyon. E ho sentito nel vento l'odore di un vasto incendio. Sono corsa a dirtelo e tu eri morto nel tuo studio, seduto al caminetto con gli occhi strappati e un cranio sulle ginocchia.

Ma invece di svegliarsi, lui le prese la mano nel sonno, come soleva fare prima di cominciare ad avere occhi solo per le giovincelle, persino le servette, quando passavano, e Olive decise di starsene buona accanto a lui, in silenzio, decise di accontentarsi della sua mano. Che fosse com'era ai vecchi tempi per un po', quando fra loro tutto andava bene.

Dormì anche lei. Quando si destò dalla finestra filtrava la prima luce grigia dell'alba. Lui le aveva abbandonato la mano, anzi, per la verità si era spostato distanziandola, fin quasi sul bordo del letto. Così Olive decise che non sarebbe stato saggio che la trovasse lì, né provava più il bisogno impellente di riferirgli il suo incubo. Si alzò, posò i piedi sul pavimento e lo guardò una volta ancora. La berretta da notte gli si era messa di traverso. Gliela raddrizzò, sfiorandogli la fronte ossuta. Lui si mosse di nuovo. Olive attese che il suo sonno fosse ancora profondo, poi si alzò dal letto. Tornò nella sua camera scivolando come un fantasma.

10

I primi baracconi aprirono al Cuore Verde due giorni prima della Fiera delle Messi e subito accorsero i più tempestivi a tentare la fortuna alla ruota, al tirassegno con le palle e al lancio dei cerchietti. C'era anche un trenino trainato da un pony, un carretto gremito di bambini chiassosi che percorreva un otto a scarto ridotto.

(«E il pony si chiamava Charlie?» chiese Eddie Dean a Roland.

(«Non credo», rispose Roland. «Nella Lingua Eccelsa c'è una parola molto brutta che suona come quel nome.»

(«Che parola?» volle sapere Jake.

(«Quella», disse il cavaliere, «che significa morte.»)

Roy Depape si soffermò a guardare un paio di giri del pony, ricordando con nostalgia le corse che aveva fatto lui stesso da bambino su un carretto simile. Naturalmente senza pagare il biglietto.

Quand'ebbe guardato a sufficienza, scese all'ufficio dello sceriffo ed entrò. Herk Avery, Dave e Frank Claypool erano intenti a pulire uno strano e fantasmagorico assortimento di armi da fuoco. Avery lo salutò con un cenno del capo senza interrompere il lavoro. C'era qualcosa di strano in quel-

l'uomo e dopo un momento o due Depape capì che cos'era: lo sceriffo non mangiava. Era la prima volta che, entrando nel suo ufficio, non trovava lo sceriffo davanti a qualche pietanza.

«Tutti pronti per domani?» chiese.

Avery gli scoccò uno sguardo per metà bonario e per metà irritato. «Che diavolo di domanda sarebbe?»

«Una che porto da parte di Jonas», rispose Depape e allora il sorrisetto innervosito di Avery vacillò.

«Aye, siamo pronti.»

Avery ruotò nell'aria il braccio grasso sopra l'arsenale. «Non lo vedi da te?»

Depape avrebbe potuto citargli l'antico adagio secondo cui la prova del dolce sta nel mangiarlo, ma a che pro? Tutto sarebbe finito bene se i tre ragazzi erano stati ingannati come Jonas pensava; se non si erano lasciati ingannare, era probabile che al buon vecchio Herk Avery avrebbero affettato il culo per gettarlo in pasto al primo branco di lupe di passaggio. Comunque fosse andata, a Roy Depape non ne poteva importare meno.

«Jonas mi ha chiesto anche di ricordarvi che dovete essere lì in anticipo.»

«Aye, aye, ci saremo in anticipo», sbuffò Avery. «Questi due e altri sei uomini in gamba. Ha chiesto di venirci anche Fran Lengyll e lui ha un mitragliatore.» Avery pronunciò quell'ultima parola con orgoglio, come se il mitragliatore fosse un'invenzione sua. Poi guardò Depape con un'espressione astuta. «E tu, mano da becchino? Vuoi venire? Mi ci vuole un batter d'occhio per nominarti aiutante.»

«Io ho un altro incarico. E anche Reynolds.» Depape sorrise. «C'è abbastanza per tutti, sceriffo. Del resto, sono le Messi.»

11

Quel pomeriggio Susan e Roland s'incontrarono alla capanna nella Malerba. Lei gli riferì del registro con le pagine strappate e lui le mostrò che cosa aveva lasciato nell'angolo della capanna, sotto una pila di pelli ammuffite.

Come smarrita, Susan lo guardò con gli occhi sgranati dalla paura. «Che cosa c'è che non va? Che cosa sospettate?»

Lui scosse la testa. Non c'era niente che non andava... Niente a cui potesse dare un nome. Tuttavia aveva provato forte l'impulso ad agire in

quel modo, a lasciare ciò che aveva lasciato. Non era il tocco, niente del genere, era piuttosto un'intuizione.

«Credo che vada tutto bene... nei limiti in cui possiamo sperare che vada, diciamo quando le probabilità sono a nostro favore per il cinquanta per cento. Ma, Susan, la nostra sola speranza di salvezza è prenderli di sorpresa. E tu non ce la toglierai, vero? Non hai in mente di andare ad agitare sotto il naso di Lengyll il registro di tuo padre?»

Lei fece un cenno di diniego. Se Lengyll si era macchiato del delitto che ora sospettava, avrebbe avuto il suo castigo di lì a due giorni. Sì, alle Messi corrisponde la mietitura, infatti, la falce avrebbe avuto di che perdere il filo. Ma questo... questo la spaventava e lo confessò apertamente.

«Ascolta.» Roland le prese il viso tra le mani e la guardò negli occhi. «Sto solo cercando di agire con prudenza. Se va storta, ed è possibile, tu sei la sola che ha buone probabilità di uscirne pulita. Tu e Sheemie. Se deve andare così, Susan, tu, *voi,* dovete venire qui a prendere le mie pistole. Portatele a ovest, a Gilead. Trovate mio padre. Saprà che voi siete chi dite di essere in virtù di ciò che gli mostrerete. Raccontategli che cosa è accaduto qui. Nient'altro.»

«Se vi succede qualcosa, Roland, non sarò capace di fare nulla. Se non morire.»

Lui le teneva ancora le mani sulle guance. Le usò ora per scuoterle lentamente la testa da una parte all'altra. «Non morirai», mormorò. C'era un gelo nella sua voce e negli occhi che suscitò in lei non paura, ma soggezione. Pensò al suo sangue, a come doveva essere antico e a come talvolta doveva scorrere freddo. «Non prima di aver fatto come ti ho chiesto. Promettimelo.»

«Te... te lo prometto, Roland. Farò come vuoi.»

«Ripeti a voce alta la tua promessa.»

«Verrò qui. Prenderò le tue pistole. Le porterò al tuo pa'. Gli racconterò che cosa è successo.»

Roland annuì e quando le staccò le mani dal volto, le lasciò sulle guance il disegno delle dita.

«Mi hai spaventata», disse Susan, poi scosse la testa. Era peggio di così. «Mi spaventi.»

«Non posso essere diverso da come sono.»

«E io non ti voglio cambiare.» Gli baciò la guancia sinistra, la guancia destra, la bocca. Gli infilò la mano nella camicia e gli accarezzò un capez-

zolo. Lo sentì indurirsi all'istante sotto il polpastrello. «Orso e lepre e pesce e uccello», recitò tempestandogli ora il viso di baci leggeri come farfalle. «Avverate il desio più amato dell'amor mio bello.»

Si sdraiarono poi sotto una pelle d'orso che aveva portato Roland e ascoltarono i sospiri del vento nell'erba.

«Mi piace questo suono», mormorò lei. «Mi fa sempre desiderare di diventare vento anch'io... andare dove va lui, vedere quello che vede lui.»

«Quest'anno, volendo il *ka,* potrai farlo.»

«Aye. E con voi.» Susan si sollevò su un gomito girandosi dall'altra parte. La luce che penetrava dalle fessure del tetto le screziava il viso. «Roland, vi amo.» Lo baciò... e poi cominciò a piangere.

Confuso, lui la prese tra le braccia. «Che cosa c'è? Su, che cosa vi addolora tanto?»

«Non lo so», rispose lei piangendo più forte. «So solo che sul mio cuore c'è un'ombra.» Lo guardò attraverso le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. «Voi non mi lascerete, vero, amore? Voi non ve ne andrete senza Sue, vero?»

«No.»

«Perché io vi ho dato tutto quello che ho, oh sì. E la mia verginità ne è solo l'infima parte, lo sapete.»

«Non ti lascerò mai.» Ma Roland aveva freddo nonostante la pelle d'orso e in quel momento il vento che fino a poco prima era stato loro compagno, soffiò come l'alito di una fiera. «Mai, lo giuro.»

«Ma io ho paura. Ho paura lo stesso.»

«Non devi», la rincuorò luì, parlando adagio, con circospezione, perché a un tratto si era sentito affollare la bocca da tutte le parole sbagliate. *Lasciamo perdere tutto questo, Susan, non partiamo dopodomani, alle Messi, ma ora, subito. Vestiti e partiamo a croce con il vento, andremo a sud senza mai voltarci indietro. Saremo...*

...perseguitati.

Già, perseguitati dal volto di Alain e da quello di Cuthbert; dal volto di tutti gli uomini che sarebbero morti sui Monti Calvi, massacrati da armi resuscitate da sepolcri bellici dove sarebbero dovute rimanere seppellite per sempre. Nemmeno al Polo Sud sarebbero stati abbastanza lontani da sfuggire alla loro persecuzione.

«Dopodomani dovrai solo fingere un'indisposizione all'ora di pranzo.» Avevano già studiato e ristudiato il piano, ma ora, in un accesso di ansia smarrita, s'aggrappò alla prima cosa che gli venne in mente. «Sali nella tua

camera, poi esci come hai fatto la notte che ci siamo riuniti al cimitero. Te ne stai nascosta per un po'. Poi, alle tre, vieni qui e guardi sotto le pelli in quell'angolo. Se le mie pistole non ci sono, e non ci saranno te lo prometto, vuol dire che tutto va bene. Verrai a raggiungerci in cima alla parete del canyon, là dove ti abbiamo spiegato. Poi...»

«Aye, so già tutto questo, ma c'è qualcosa che non va lo stesso.» Gli sfiorò il viso. «Ho paura per voi e per me, Roland, e non so perché.»

«Si risolverà tutto per il meglio», ripeté lui. «Il *ka*...»

«Non parlarmi del *ka*!» proruppe lei. «Ti prego, ti prego! Il *ka* è come un vento, diceva mio padre, porta via con sé tutto quello che vuole e non ascolta suppliche né di uomo né di donna. Maledetto il *ka* e maledetta la sua forza bruta!»

«Susan...»

«No, non dire più niente.» Si adagiò e spinse all'ingiù la pelle fino alle ginocchia, rivelando un corpo per il quale uomini ben più importanti di Hart Thorin avrebbero ceduto il loro regno. Perle di sole le costellavano la pelle come pioggia. Protese le braccia verso di lui. Mai gli era sembrata più bella, con i capelli sparsi intorno alla testa e l'espressione tormentata che aveva negli occhi. Più tardi avrebbe pensato: *Sapeva. Il suo cuore sapeva.*

«Basta parlare», sussurrò. «Non c'è più tempo per parlare. Se mi ami, amami.»

E per l'ultima volta Roland lo fece. Si mossero insieme, pelle contro pelle e fiato su fiato, mentre fuori il vento ruggiva a ovest come un mare in burrasca.

12

Quella sera, mentre nel cielo saliva il ghigno del Demone, Cordelia uscì di casa e attraversò lentamente il prato diretta all'orto, passando intorno al mucchio delle foglie che aveva raccolto nel pomeriggio con il rastrello. Portava fra le braccia un fagotto di indumenti. Li lasciò cadere davanti al palo al quale era legato il fantoccio, poi levò occhi rapiti alla luna: l'occhio beffardo, il sorriso maligno; bianca come un osso calcinato, era quella luna, un bottone bianco su seta violetto.

Sorrideva a Cordelia e Cordelia sorrise alla luna. Finalmente, con l'atteggiamento di chi si risveglia da una trance, staccò il fantoccio dal palo. La testa del pupazzo le si abbandonò inerte sulla spalla, come un uomo troppo

ubriaco per continuare a ballare. Le mani rosse dondolarono lungo i suoi fianchi.

Cordelia lo svestì scoprendo una forma umanoide in un paio di mutandoni che erano appartenuti al fratello defunto. Prese uno degli indumenti che aveva portato da casa e lo alzò nella luce lunare. Era una camicia rossa da monta, di seta, uno dei presenti del podestà Thorin alla signorina Oh così giovane e bella. Uno di quelli che non voleva indossare. Abiti da puttana, aveva detto. E che cosa diventava di conseguenza lei, Cordelia Delgado, che aveva avuto cura della nipote anche dopo che il suo cocciuto genitore aveva avuto la bella pensata di mettersi contro a gente come Fran Lengyll e John Croydon? Una tenutaria di bordelli, probabilmente.

Quel pensiero evocò nella sua mente l'immagine di Eldred Jonas e Coral Thorin nudi, ansanti e abbarbicati, mentre sotto di loro un honky-tonky strimpellava *Red Dirt Boogie.* Dalla gola le sfuggì un guaito canino.

Infilò la camicia di seta sulla testa del fantoccio. Poi toccò a una delle gonne-pantalone di Susan. Dopo la gonna, un paio delle sue scarpe. Infine, mise in testa al pupazzo un cappellino primaverile al posto del *sombrero.*

Ecco fatto! Ora il fantoccio era diventato una fantoccia. «E colta con le mani sporche», bisbigliò. «Lo so. Oh, se lo so. Non sono nata ieri.»

Trasportò il pupazzo dall'orto al mucchio di foglie sul prato. Lo adagiò vicino alle foglie e ne raccolse alcune manciate che spinse sotto la camicia per farne un seno rudimentale. Dopodiché accese un fiammifero.

Il vento, come per voler collaborare, cadde. Cordelia avvicinò il fiammifero acceso alle foglie secche. In pochi attimi il mucchio crepitava. Raccolse il fantoccio tra le braccia e sostò così davanti al fuoco. Non sentiva i petardi che scoppiavano in città, né gli ansiti dell'organo al Cuore Verde, né la banda dei *mariachi* al mercato basso; quando una foglia infiammata si staccò dal mucchio e salì roteando nell'aria a sfiorarle pericolosamente i capelli, non se ne accorse. I suoi occhi erano sbarrati e vuoti.

Quando il fuoco arse al massimo, vi buttò sopra il pupazzo. Le fiamme vi si avventarono sopra in vividi guizzi arancione; scintille e foglie ardenti decollarono vorticando verso il cielo.

«Così sia!» gridò Cordelia. La luce del fuoco le trasformò le lacrime che aveva sul viso in gocce di sangue. «*Charyou tree!* Aye, oh sì!»

La sagoma dentro gli indumenti prese fuoco, la faccia si annerì, le mani rosse fiammeggiarono, le croci che aveva al posto degli occhi si

arricciarono. Una vampata divorò il cappellino. La faccia scomparve in un turbinio di scintille.

Immobile, Cordelia guardava stringendo e aprendo i pugni, insensibile alle scintille che le si posavano sulla pelle, insensibile alle foglie incendiate che volavano verso la casa. Avesse preso fuoco anche quella, probabilmente non se ne sarebbe accorta.

Guardò finché la sagoma di paglia che indossava i vestiti di sua nipote non fu altro che un mucchietto di ceneri posato su altre ceneri. Poi, lenta come un automa con le articolazioni arrugginite, rientrò, si distese sul divano e dormì come morta.

13

Erano le tre e mezzo della notte della vigilia e Stanley Ruiz ritenne di poter finalmente chiudere. La musica era cessata da venti minuti: Sheb era sopravvissuto ai *mariachi* per un'ora ancora e adesso russava con la faccia nella segatura. Sai-Thorin era al piano di sopra e i Grandi Cacciatori della Bara non si erano visti. Stanley sospettava che avessero trascorso la notte a Frontemare. Aveva anche idea che il lavoro per cui erano stati convocati laggiù non fosse dei più puliti, ma non ne era certo. Alzò lo sguardo alle corrucciate teste del Romp. «E mi sta bene così, vecchio mio», disse. «Io chiedo solo nove ore di sonno. Domani ci sarà festa vera e non se ne andranno prima dell'alba, dunque...»

Da dietro il saloon giunse uno strillo. Stanley trasecolò, andando a cozzare contro il bancone. Dietro il piano, Sheb sollevò la testa da terra. «Che c'è?» borbottò prima di lasciarla ricadere con un tonfo.

Stanley non aveva un briciolo di ansia di indagare sulla fonte dello strillo, ma capì che non avrebbe potuto esimersi. Gli era sembrato di riconoscere quella vecchia zoccola di Pettie the Trotter. «Non sai quanto mi piacerebbe veder trottare il tuo culaccio flaccido fuori da questa città», brontolò, mentre si chinava a guardare sotto il banco. Lì conservava due solidi manganelli di frassino. Il Paciere e l'Amen. Il Paciere era di legno levigato, adatto a due ore garantite di sonno pacifico per qualsiasi esagitato ne avesse assaggiato il peso sulla testa nel punto giusto.

Stanley consultò i propri sentimenti e scelse l'altro manganello. Era più corto del Paciere e più largo in cima. E l'estremità operativa di Amen era guarnita di chiodi.

Andò fino in fondo al banco, varcò una soglia e attraversò un buio ripo-

stiglio pieno di barili che odoravano di *graf* e whisky. In fondo c'era la porta che si affacciava sul cortile posteriore. Stanley si fermò, trasse un respiro profondo e aprì con la chiave. Si era aspettato di udire un altro strillo lacerante di Pettie, invece sentì solo il sibilo del vento.

Forse ti è toccato un colpo di fortuna e ha tolto l'incomodo, rifletté. Aprì la porta e uscì alzando contemporaneamente la clava chiodata.

Pettie non aveva tolto l'incomodo. In una veste tutta macchiata, la prostituta era immobile sul sentiero che portava alla latrina, con le mani giunte sul davanzale del seno, sotto i molli barbigli tacchineschi del collo. Guardava il cielo.

«Che ti prende?» l'apostrofò Stanley accorrendo. «Mi hai fatto perdere dieci anni di vita!»

«La luna, Stanley!» sussurrò lei. «Oh, guarda la luna!»

Stanley guardò e ciò che vide gli accelerò il battito cardiaco, anche se tentò lo stesso di parlare in un tono ragionevole e rassicurante. «Via, Pettie, è solo polvere. Cara, sai anche tu quanto ha soffiato il vento in questi ultimi giorni e mai una goccia di pioggia a tirare giù tutto quello che ha sollevato da terra. È solo polvere, credimi.»

Ma non sembrava polvere.

«Io so quello che vedo», sussurrò Pettie.

Sopra di loro la Luna Demone sorrideva e strizzava l'occhio attraverso quello che sembrava un mutevole velo di sangue.

7
Il ratto della sfera

1

Mentre una certa prostituta e un certo barista contemplavano sbigottiti la luna sanguinante, Kimba Rimer si svegliò starnutendo.

Dannazione, un raffreddore proprio alle Messi, pensò. *E visto che mi tocca anche passare due giorni all'aperto, sarò fortunato se non mi busco una...*

Qualcosa gli solleticò la punta del naso e starnutì di nuovo. Uscendo da quel torace smilzo e dall'arida fessura che aveva per bocca, lo starnuto sembrava la detonazione al chiuso di una pistola di piccolo calibro.

«Chi c'è?» domandò.

Nessuna risposta. Rimer immaginò un uccello, un volatile brutto e catti-

vo che, entrato nella camera durante il giorno, svolazzava ora nel buio sfiorandolo mentre dormiva. Gli si accapponò la pelle, detestava come null'altro uccelli, insetti e pipistrelli, cosicché annaspò con impeto eccessivo alla ricerca della lampada a gas sul tavolino accanto al letto e per poco invece di afferrarla non la fece precipitare per terra.

Mentre l'attirava a sé, si sentì sfiorare di nuovo. Questa volta alla guancia. Gridò raggomitolandosi contro i guanciali e stringendosi la lampada al petto. Ruotò l'interrutore, sentì il sibilo del gas e pigiò il pulsante che azionava la scintilla. La lampada si accese e nel ristretto cerchio di luce, vide non già un uccello svolazzante, ma Clay Reynolds seduto sulla sponda del letto. In una mano aveva la piuma con cui aveva fatto il solletico al cancelliere di Mejis. Teneva l'altra nascosta nel mantello che si era ripiegato in grembo.

Reynolds aveva provato antipatia per Rimer già dalla prima volta che l'aveva incontrato nel bosco a ovest della città, lo stesso bosco, dietro all'Eyebolt Canyon dove ora era acquartierato Latigo con il grosso delle truppe di Farson. Era una notte ventosa ed era entrato insieme con gli altri Cacciatori della Bara nel bosco dove, accompagnato da Lengyll e Croydon, Rimer sedeva davanti a un piccolo fuoco. Vedendolo avvolto nel suo mantello. Rimer lo aveva apostrofato chiamandolo «*Sai-Manto*», fra le risa dei suoi due associati. Sarebbe dovuta essere una battuta innocente, ma per Reynolds non era stato così. In molte delle contrade che aveva visitato. *manto* non significava «mantello», bensì «pendente» o «storto». Era in pratica un termine gergale per indicare gli omosessuali. Che Rimer (un provinciale sotto la patina del cinico acculturato) non lo sapesse, non passò mai per la mente di Reynolds. Lui sapeva quando qualcuno lo scherniva **e** se aveva l'occasione di fargliela pagare, non la perdeva.

Per Kimba Rimer era arrivato il giorno di paga.

«Reynolds? Che cosa fai qui? Come sei entrato in...»

«Devi avermi scambiato per qualcun altro», rispose l'uomo seduto **sul** suo letto. «Qui non c'è nessun Reynolds. Solo il *señor Manto.*» Tolse la mano da sotto il mantello. In essa impugnava un *cuchillo* accuratamente affilato. Reynolds lo aveva acquistato al mercato basso avendo in mente il suo lavoretto. Lo alzò e lo spinse nel petto di Rimer per tutti i venticinque centimetri della sua lama. Il ferro lo trapassò da parte a parte inchiodandolo come un insetto. *Una cimice*, pensò Reynolds.

La lampada scivolò dalle mani di Rimer e rotolò dalle coperte. Cadde sullo scendiletto senza rompersi. Sulla parete si disegnò l'ombra distorta **e**

frenetica di Kimba Rimer. L'ombra dell'altro uomo si chinò su di essa come un avvoltoio affamato.

Reynolds alzò la mano con la quale aveva pugnalato il cancelliere. La girò per esporre agli occhi di Rimer la piccola bara blu tatuata tra pollice **e** indice. Voleva che fosse l'ultima cosa che Rimer vedeva su questo lato della radura.

«Sentiamo un po' come mi deridi adesso», lo esortò. Sorrise. «Coraggio, fammi sentire.»

2

Poco prima delle cinque il podestà Thorin si risvegliò da un sogno terribile. Aveva visto un uccello con gli occhi rosa che sorvolava lentamente la Baronia. Dove cadeva la sua ombra, l'erba ingialliva, le foglie cadevano come stramazzando dagli alberi e le Messi perivano. L'ombra trasformava la sua verde e accogliente Baronia in una terra desolata. *È mia la Baronia, ma è mio anche l'uccello,* pensò mentre si destava appallottolato e tremante in fondo al letto. *Mio l'uccello, sono stato io a portarlo qui, io l'ho fatto uscire dalla gabbia.*

Non avrebbe ritrovato il sonno quella notte, lo sapeva. Si versò dell'acqua, la bevve, andò nello studio sfilandosi meccanicamente la camicia da notte dal solco tra le vecchie natiche ossute mentre camminava. Il ponpon in cima alla sua berretta gli ballonzolava fra le scapole. Le ginocchia gli scricchiolavano a ogni passo.

Quanto al senso di colpa espresso dal sogno... pazienza, quel che era fatto era fatto. Un giorno ancora e Jonas e i suoi amici avrebbero avuto ciò per cui erano venuti (e sarebbero stati lautamente retribuiti per la loro fatica); un giorno dopo quello e se ne sarebbero andati. Volatene via, uccello dagli occhi rosa e dall'ombra pestilenziale; volatene via, torna da dove sei venuto e porta con te i tuoi funerei cacciatori. Aveva il presentimento che a Finedanno sarebbe stato troppo occupato a rimestare il suo scovolo per perdersi in elucubrazioni come quelle. O sognare sogni come quelli.

E poi i sogni privi di segni visibili erano solo sogni, non presagi.

Un segno visibile potevano essere gli stivali che spuntavano da sotto le tende dello studio, giusto le punte scorticate, ma Thorin non guardò mai da quella parte. I suoi occhi erano fissi sulla bottiglia accanto alla poltrona. Bere chiaretto alle cinque del mattino non era una buona abitudine da

prendere, ma per una volta si poteva indulgere. Aveva fatto un sogno terribile, dei del cielo, e dopotutto...

«Domani è Giorno di Messi», disse sedendosi in poltrona davanti al caminetto. «Penso che un uomo possa concedersi un capriccetto o due.»

Si versò da bere, l'ultimo bicchiere che avrebbe scolato in questo mondo, e tossì quando l'alcol gli infuocò il ventre e gli risalì in gola, riscaldandogliela. Meglio, aye, molto meglio. Niente più uccelli giganteschi, niente ombre ammorbanti. Distese le braccia, intrecciò le dita ossute e le fece schioccare.

«*Detesto* quel rumore, culo secco», gli disse una voce direttamente nell'orecchio sinistro.

Thorin trasalì. Il cuore gli spiccò un balzo spaventoso nel petto. Il bicchiere vuoto gli volò via dalla mano e non trovò uno scendiletto ad attutirne la caduta. S'infranse sul gradino del focolare.

Prima che Thorin gridasse, Roy Depape gli spazzò via la berretta podestarile, gli afferrò i fragili resti della podestarile criniera e strattonò la podestarile testa rovesciandola all'indietro. La lama che Depape impugnava nell'altra mano era molto più umile di quella usata da Reynolds, ma sgozzò il vecchio con uguale efficacia. Uno spruzzo di sangue si aprì a ventaglio nell'oscurità dello studio. Depape mollò i capelli di Thorin, tornò alla tenda dietro la quale era rimasto nascosto e raccolse qualcosa da terra. Era la vedetta di Cuthbert. Andò a posarla nel grembo del podestà morente.

«Uccello...» rantolò Thorin in un fiotto di sangue. «Uccello...»

«Aye, vecchio mio, e devo farti i miei complimenti per averlo notato in un momento come questo.»

Depape tirò di nuovo all'indietro la testa di Thorin e con due colpi lesti della lama gli scucchiaiò gli occhi dalle orbite. Uno finì nel focolare spento; l'altro colpì la parete e scivolò dietro gli attrezzi del caminetto. Il piede destro di Thorin tremò per qualche istante e si fermò per sempre.

Ancora poco per concludere il lavoro.

Depape si guardò intorno, vide la berretta di Thorin e decise che il ponpon gli sarebbe tornato utile. Raccolse il copricapo, intinse il ponpon nella pozza di sangue che si era raccolta sulle ginocchia del podestà e disegnò sul muro il *sigul* del Buono:

«Ecco», mormorò allontanandosi dal muro. «Se non basta questo a farli fuori, non saprei che cos'altro.»

Non aveva tutti i torti. Il solo interrogativo ancora senza una risposta era se il *ka-tet* di Roland potesse essere preso vivo.

3

Jonas aveva spiegato con precisione a Fran Lengyll dove disporre i suoi uomini, due dentro la stalla e altri sei all'esterno, tre dei quali nascosti dietro vecchi arnesi arrugginiti, due fra i resti carbonizzati della casa padronale, uno, Dave Hollis, acquattato sul tetto della stalla. Lengyll fu contento di vedere che i suoi uomini prendevano il lavoro con serietà. Avevano a che fare con tre ragazzini, giusto, ma ragazzini che in un'occasione avevano fatto vedere i sorci verdi ai Grandi Cacciatori della Bara.

Lo sceriffo Avery diede l'impressione di dirigere le operazioni finché furono a un grido dal Bar K. A quel punto assunse il comando Lengyll, con il mitragliatore appeso alla spalla e la schiena dritta di quando aveva vent'anni. Avery, ora nervoso e a corto di fiato, parve più sollevato che offeso.

«Vi dirò dove andare come è stato detto a me, perché il piano è buono e non ho obiezioni da contrapporre», aveva dichiarato Lengyll alla sua squadra. Al buio i loro lineamenti erano appena distinguibili.

«Aggiungerò solo una precisazione personale. Non è necessario che li prendiamo vivi, ma sarebbe meglio. È la Baronia che vuole infliggere la giusta punizione ai traditori, la gente comune, riscuotendo in questo modo il giusto risarcimento per i delitti commessi. Dunque io vi dico che se c'è motivo per sparare, si spari. Ma staccherò con queste mani la pelle dalla faccia di chiunque farà fuoco senza ragione. Avete capito?»

Nessuno aveva risposto. Le sue parole erano state chiare.

«D'accordo allora», aveva concluso Lengyll. La sua faccia era di pietra. «Vi do un minuto per assicurarvi che non vi sia rimasto addosso niente di rumoroso, poi andiamo. Non una parola da qui in avanti.»

4

Quella mattina Roland, Cuthbert e Alain uscirono dal dormitorio alle sei meno un quarto e si fermarono allineati in veranda. Alain stava finendo il caffè. Cuthbert sbadigliava e si sgranchiva. Roland si abbottonava la cami-

cia guardando verso sudovest, in direzione della Malerba. Non pensava alle imboscate, ma a Susan. Alle sue lacrime. *Maledetto il* ka *e maledetta la sua forza bruta,* aveva imprecato.

Il suo istinto non si destò; il tocco di Alain, che aveva sentito Jonas il giorno in cui era entrato nel dormitorio a uccidere i piccioni, non ebbe il minimo sussulto. Quanto a Cuthbert...

«Un altro giorno di quiete!» esclamò salutando l'alba. «Un altro giorno di grazia! Un altro giorno di silenzio, rotto solo dal sospiro degli innamorati e dallo scalpiccio dei cavalli!»

«Un altro giorno delle tue stronzate», aveva sospirato Alain. «Andiamo.»

Scesero nello spiazzo senza minimamente percepire le otto paia di occhi che li sorvegliavano. Entrarono nella stalla passando fra i due uomini ai lati della porta, uno nascosto dietro a un vecchio erpice, l'altro acquattato dietro a un disordinato covone di fieno, entrambi con le armi spianate.

Solo Rusher si accorse di qualcosa. Batté lo zoccolo, roteò gli occhi e, quando Roland lo fece indietreggiare dal box, recalcitrò.

«Su, buono», lo tranquillizzò Roland guardandosi intorno. «Saranno i ragni. Non li sopporta.»

Fuori Lengyll si alzò sbracciandosi. I suoi uomini si riunirono in silenzio davanti alla stalla, Sul tetto, Dave Hollis era pronto con la pistola in pugno. Aveva riposto il monocolo nel taschino del gilet perché non lo accecasse con qualche riflesso inopportuno.

Cuthbert uscì con il suo cavallo. Alle sue spalle venne Alain. Per ultimo Roland, che aveva accorciato la briglia per trattenere il castrone innervosito.

«Guardate!» li richiamò Cuthbert allegramente, ancora ignaro degli uomini alle spalle sue e dei suoi amici. Aveva puntato il dito a nord. «Una nuvola a forma di orso! Un portafortuna per...»

«Fermi dove siete, camerati», intimò Fran Lengyll. «Non provatevi nemmeno a muovere il dito mignolo di un piede.»

Alain in effetti si mosse, indotto a girarsi più dallo stupore che altro, e ci fu un susseguirsi di piccoli scatti, come il rumore di tanti ramoscelli spezzati. Era l'armarsi del cane di rivoltelle e pistole.

«No, Al!» lo trattenne Roland. «Non ti muovere! No!» La gola gli si riempì di disperazione come veleno e gli occhi gli bruciarono di lacrime di furore... ciononostante rimase immobile. Dovevano fare altrettanto anche Cuthbert e Alain. Se si fossero mossi, li avrebbero uccisi. «Fermi!» ordinò

di nuovo. «Tutti e due!»

«Bravo, camerata.» Ora la voce di Lengyll era più vicina, accompagnata dal rumore di molti passi. «Le mani dietro la schiena.»

Due ombre affiancarono Roland, allungate dall'inclinazione delle prime luci del giorno. Giudicando dalle dimensioni di quella alla sua sinistra, riconobbe lo sceriffo Avery. Venuto non certo a offrire loro un'altra tazza di tè bianco. L'altra ombra doveva essere quella di Lengyll.

«Muoviti, Dearborn, o comunque ti chiami. Le mani dietro la schiena. Abbiamo pistole puntate sui tuoi amici e se alla fine avremo arrestato solo due di voi e non tre, la vita andrà avanti lo stesso.»

Non vogliono correre nessun rischio con noi, rifletté Roland e provò un fremito di orgoglio perverso. Con esso assaporò qualcosa che era quasi divertimento. Amaro, però.

«Roland!» Era Cuthbert e la sua voce era pervasa di angoscia. «Roland, no!»

Ma non c'era scelta. Roland si portò le mani dietro la schiena. Rusher sbuffò dalle nari in segno di disapprovazione, quasi che volesse esprimere il suo sdegno per una situazione che considerava altamente scorretta, e se ne andò al trotto a fermarsi davanti alla veranda del dormitorio.

«Sentirete il freddo del ferro intorno ai polsi», preannunciò loro Lengyll. «*Esposas*.»

Così dicendo, serrò intorno ai polsi di Roland gli anelli stretti di un paio di manette.

«Adesso tocca a te, figliolo», annunciò un'altra voce.

«Toglitelo pure dalla testa!» ribatté la voce di Cuthbert vibrante di isteria.

Ci fu un tonfo, seguito da un gemito strozzato. Roland girò la testa e vide Alain inginocchiato con la mano sinistra premuta sulla fronte. Gli colava sangue sul viso.

«Devo dargliene un altro?» chiese Jake White. Stringeva nella mano una vecchia pistola tenendola per la canna. «Non c'è problema, sai? Ho i muscoli belli sciolti a quest'ora del mattino.»

«No!» Cuthbert fremeva di orrore e di qualcos'altro ancora, che poteva essere umiliazione. Schierati dietro di lui c'erano tre uomini armati che lo contemplavano con nervosa avidità.

«Allora fai il bravo e metti le mani dietro la schiena.»

Combattendo ancora contro le lacrime, Cuthbert ubbidì. Il vicesceriffo Bridger lo ammanettò. Gli altri due issarono in piedi Alain, che vacillò per

qualche istante e si lasciò ammanettare senza opporre resistenza. I suoi occhi incontrarono quelli di Roland e cercò di sorridere. In un certo senso fu il momento più brutto di quella terribile mattina dell'imboscata. Roland gli rispose con un cenno del capo e fece a se stesso una promessa: non si sarebbe lasciato sorprendere in quel modo mai più, fosse vissuto mille anni.

Quel giorno Lengyll aveva sostituito alla cravatta di cuoio un fazzoletto da viaggio, ma a Roland parve di riconoscere la stessa giacca corta che indossava per il ricevimento alla Casa del podestà. Alle sue spalle, ansimante per l'eccitazione, la tensione del momento e il senso della propria importanza, c'era lo sceriffo Avery.

«Ragazzi», proclamò lo sceriffo, «siete in arresto per aver agito contro la sicurezza della Baronia. Le accuse specifiche sono tradimento e omicidio.»

«Chi abbiamo ucciso?» s'informò Alain, e uno della squadra rise. Roland non seppe stabilire se era stata una reazione di sorpresa o di cinismo.

«Il podestà e il suo cancelliere, come ben sai», rispose Avery. «Ora...»

«Come puoi?» chiese Roland pacato a Lengyll. «Mejis è la tua patria. Ho visto la linea dei tuoi antenati al cimitero. Come puoi fare una cosa del genere alla tua patria, sai-Lengyll?»

«Non ho intenzione di perdere tempo a tenere conciliabolo con te», replicò Lengyll. Guardò alle spalle di Roland. «Alvarez! Prendi il suo cavallo! Ragazzi in gamba come questi non avranno problemi a cavalcare con le mani dietro la...»

«No, rispondimi», insisté Roland. «Senza timidezze, sai-Lengyll, le persone che hai portato con te sono tutti amici tuoi, non c'è tema di orecchie indiscrete. Come puoi farlo? Violenteresti tua madre se la sorprendessi nel sonno con la veste alzata?»

Uno spasmo mosse la bocca di Lengyll, non di vergogna o imbarazzo, ma per un momentaneo moto di raccapriccio, poi il vecchio rancher guardò Avery. «Gli insegnano a parlare bene a Gilead, vero?»

Avery aveva un fucile. Si avvicinò ora al pistolero ammanettato sollevandone il calcio. «Gli insegno io come parlare a un gentiluomo! Gli faccio saltare tutti i denti dalla bocca, se solo mi fai un cenno, Fran!»

Lengyll lo trattenne con un'espressione stanca. «Non fare lo sciocco. Non voglio riportarlo in città messo di traverso sulla sella se non morto.»

Avery abbassò il fucile. Lengyll si rivolse a Roland.

«Non avrai da vivere abbastanza da trarre profitto da un buon consiglio, Dearborn, ma io te lo darò lo stesso. Mettiti dalla parte di chi vince in que-

sto mondo e guarda bene da che parte tira il vento, per sapere quando cambia direzione.»

«Tu hai dimenticato il volto di tuo padre, piccolo verme insignificante», sentenziò Cuthbert scandendo bene le parole.

Colpì Lengyll in un modo in cui non era riuscito nemmeno Roland con la sua allusione alla madre: lo mostrò nell'improvviso avvampare delle guance segnate dalla vita trascorsa all'aria aperta.

«In sella!» sbraitò. «Li voglio sotto chiave entro un'ora!»

5

Roland fu issato in sella a Rusher con una spinta così violenta che per poco non cade dall'altra parte. E così sarebbe stato se lì non si fosse piazzato Dave Hollis a sospingerlo all'indietro e a infilargli quindi lo stivale nella staffa. Dave rivolse al pistolero un sorriso imbarazzato.

«Mi dispiace vederti qui», commentò Roland in tono grave.

«A me dispiace esserci», rispose il vicesceriffo. «Se l'omicidio era la vostra missione, mi rammarico che non abbiate agito prima. E il tuo amico non avrebbe dovuto essere tanto presuntuoso da lasciare il suo biglietto da visita.» Indicò Cuthbert con un cenno del mento.

Roland non poteva sapere a che cosa si stesse riferendo il vicesceriffo Dave, ma in quel momento non era importante. Era un altro elemento del tranello che avevano teso a lui e ai suoi due compagni ed era chiaro che, a cominciare da Dave, nessuno ci credeva molto. Anche se c'era da aspettarsi che avrebbero finito con il crederci di lì a qualche anno, quando la vicenda sarebbe stata tramandata ai figli e ai nipoti come un vangelo. Il giorno glorioso in cui avevano partecipato alla squadra che aveva arrestato i traditori.

Il pistolero fece girare Rusher usando le ginocchia... e lì, al cancello del Bar K, c'era Jonas in persona. Sedeva in sella a un baio dal torace possente, con un cappello di feltro verde in testa e un vecchio soprabito grigio sulle spalle. Dal fodero di fianco al ginocchio destro sporgeva il calcio di un fucile. Il lato sinistro del soprabito era spinto all'indietro a mostrare quello della rivoltella. Non aveva legato i capelli, quel giorno, che gli si adagiavano candidi oltre le spalle.

Si tolse il cappello tendendolo verso Roland in un saluto cortese. «Complimenti», disse. «Avete giocato molto bene, considerato che non molti giorni fa ciucciavate ancora latte dalla tetta di vostra madre.»

«Vecchio», lo apostrofò Roland, «tu hai vissuto troppo a lungo.»

Jonas sorrise. «Un errore che correggeresti volentieri tu se potessi, vero? Già, credo proprio di sì.» I suoi occhi guizzarono in direzione di Lengyll. «Prendi i loro giocattoli, Fran. Attento soprattutto ai coltelli. Hanno delle pistole, ma non addosso. E la fionda del nostro giovane comico, non dimenticate quella, per amor degli dei. C'è mancato poco che non staccasse la testa a Roy con quell'aggeggio.»

«Stai parlando del carotone?» domandò Cuthbert. Il suo cavallo era agitato e Bert dondolava da una parte e dall'altra come un cavaliere circense per non cadere. «Non avrebbe mai sentito la mancanza della testa. Delle palle sì, forse, ma non della testa.»

«Probabilmente», convenne Jonas guardando gli uomini che prendevano in custodia le lance e l'arco di Roland. La fionda era appesa alla cintura di Cuthbert, dietro la schiena, in una fondina confezionata da lui stesso. Buon per Roy Depape che non avesse messo Bert alla prova, pensò Roland, perché Bert era capace di abbattere un uccello in volo a sessanta metri. Al fianco destro era agganciata la sacchetta con le sfere d'acciaio. Bridger gli prese anche quella.

Mentre gli uomini facevano incetta di armi bianche, Jonas fissava Roland con un sorriso amabile. «Come ti chiami veramente, marmocchio? Coraggio, ormai non c'è niente di male a rivelarlo, sai anche tu che destino ti aspetta.»

Roland tacque. Lengyll guardò Jonas inarcando le sopracciglia. Jonas si strinse nelle spalle, poi girò la testa in direzione della città. Lengyll annuì e incitò Roland spingendogli un dito nel fianco. «Andiamo.»

Roland schiacciò i fianchi di Rusher, che partì al trotto verso Jonas. E all'improvviso Roland ebbe una certezza. Come per tutte le sue intuizioni migliori e più autentiche, gli affiorò da nessun luogo e dappertutto, assente fino a un attimo prima, saldamente presente l'attimo successivo.

«Chi ti ha spedito a ovest, larva?» chiese passando davanti a Jonas. «Non può essere stato Cort. Sei troppo vecchio. Semmai è stato suo padre?»

L'espressione fra il beffardo e l'annoiato che Jonas aveva esibito fino a un momento prima, gli volò via dalla faccia come strappata da un manrovescio. Fu come se per un secondo l'uomo dai capelli bianchi fosse ridiventato bambino: sbigottito, vergognoso e offeso.

«Sì, il padre di Cort, te lo leggo negli occhi. E adesso sei qui, sul Mar Lindo... ma in realtà sei nell'ovest. Perché l'anima di un uomo come te non

può mai uscirne.»

La pistola con il cane armato apparve nella mano di Jonas così all'improvviso che solo gli occhi straordinari di Roland ne colsero il movimento. Dietro di loro ci fu un mormorio di meraviglia e soggezione.

«Attento, Jonas», abbaiò Lengyll. «Non li ucciderai dopo che abbiamo rischiato la vita per catturarli e ammanettarli, voglio sperare!»

Parve che Jonas non lo avesse udito. I suoi occhi erano come stralunati, gli tremavano gli angoli delle labbra compresse. «Attento a come parli, Will Dearborn», ammonì in un sibilo roco. «Molto attento. In questo preciso istante ho due libbre di pressione su un grilletto da tre libbre.»

«Spara allora», lo sfidò Roland. Alzò la testa e lo guardò dall'alto in basso. «Spara, esule. Spara, verme. Spara, fallito. Vivrai lo stesso in esilio e morirai come sei vissuto.»

Per un momento fu certo che Jonas avrebbe sparato e in quel momento pensò che la morte sarebbe stata una fine accettabile per la vergogna di essersi fatto prendere così facilmente. In quel momento Susan era lontana dai suoi pensieri. Niente fiatò in quel momento, niente chiamò, niente si mosse. Le ombre degli uomini che assistevano a quel confronto, quelli a piedi e quelli in sella, erano stampate sul terreno.

Poi Jonas rilasciò il cane della pistola e la ripose nella fondina.

«Portali in città e mettili in prigione», disse a Lengyll. «E quando arrivo non voglio vedere un solo capello torto su nessuna delle loro teste. Se io posso trattenermi dall'ammazzare costui, voi potete trattenervi dal molestare gli altri. Vai ora.»

«In marcia», ordinò Lengyll. La sua voce aveva perso parte della sua aleatoria autorevolezza. Ora era la voce di un uomo che si è reso conto (troppo tardi) di aver puntato qualche spicciolo in una partita la cui posta è probabilmente troppo, troppo alta.

Si misero in marcia. Roland si voltò per un'ultima volta. Il disprezzo che Jonas vide in quei gelidi occhi di ragazzo fu più lancinante delle sferzate che anni addietro, a Garlan, gli avevano sfregiato per sempre la schiena.

6

Quando furono scomparsi, Jonas entrò nel dormitorio, sollevò l'asse che nascondeva il piccolo arsenale dei tre ragazzi e trovò solo due pistole. Le rivoltelle a sei colpi con il calcio scuro, senza dubbio le armi di Dearborn, non c'erano più.

Tu sei nell'ovest. L'anima di un uomo come te non può mai uscirne. Vivrai in esilio e morirai come sei vissuto.

Si mise al lavoro e smontò le rivoltelle di Cuthbert e Alain. Quella di Alain in particolare era stata usata solo al poligono. Jonas uscì con i pezzi in mano e li sparpagliò nell'aia, lanciandoli con tutta la forza del braccio mentre cercava di cancellare dalla memoria quei glaciali occhi cerulei e tentava di riprendersi dal trauma di avere udito ciò che credeva nessun uomo sapesse. Roy e Clay lo sospettavano, ma nemmeno loro ne erano certi.

Prima del tramontare del sole, tutti a Mejis avrebbero saputo che Eldred Jonas, il giustiziere dai capelli bianchi con la bara tatuata sulla mano non era che un pistolero mancato.

Vivrai in esilio e morirai come sei vissuto.

«Può darsi», mormorò con gli occhi rivolti ai resti carbonizzati della casa, ma senza veramente vederli. «Vivrò comunque più a lungo di te, giovane Dearborn, e morirò quando già da anni le tue ossa saranno sbriciolate sotto terra.»

Montò in sella e fece girare il cavallo con strattoni sadici delle redini. Partì per Citgo, dove lo attendevano Roy e Clay, e partì al galoppo, ma gli occhi di Roland andarono con lui.

7

«Sveglia! Svegliati, sai! Sveglia! Sveglia!»

All'inizio le sembrò che il richiamo giungesse da lontano, scendendo per vie misteriose fino al luogo buio dove giaceva. Anche quando alla voce si unì uno scuotere violento e Susan capì che *doveva* svegliarsi, fu una lotta lunga e difficile.

Per settimane non aveva goduto di un sonno decente e non si era aspettata niente di meglio nemmeno la sera precedente, quando era andata a coricarsi... *specialmente* quella sera. Era rimasta con gli occhi aperti sdraiata nella sua lussuosa camera a Frontemare a girarsi da una parte e dall'altra, con la mente affollata di alternative, nessuna delle quali consolante. L'agitazione le aveva scomposto la camicia da notte raccogliendogliela in una palla scomoda dietro la schiena. Quando si era alzata dal letto per usare la seggetta, in un impeto di irritazione se l'era tolta e l'aveva scagliata in un angolo, ricoricandosi nuda.

L'essersi sbarazzata della pesante camicia di seta aveva avuto un effetto insperato. Era piombata nel sonno quasi all'istante... e in questo caso

l'espressione è quantomai appropriata, perché più che un addormentarsi, il suo fu un precipitare nell'oblio tenebroso di un crepaccio apertosi sulla superficie della terra.

Poi quella voce invadente. Quel braccio invadente che la scuoteva da farle sbattere la testa di qua e di là sul guanciale. Susan cercò di scivolare lontano, si sollevò le ginocchia al petto farfugliando proteste, ma il braccio non la mollò, gli scuotimenti ricominciarono, la voce non cessò di tormentarla.

«Svegliati, sai! Svegliati! Nel nome della Tartaruga e dell'Orso, svegliati!»

Era la voce di Maria. Susan non l'aveva riconosciuta subito perché Maria era troppo sconvolta e Susan non l'aveva mai sentita in quello stato. Ora, inaspettatamente, la trovava ai limiti dell'isterismo.

Si alzò a sedere. In un primo momento l'ammasso delle informazioni, tutte sbagliate, che la investirono la rese incapace di muoversi. Il duvet sotto il quale dormiva le scivolò in grembo esponendole il seno e non seppe fare altro che stringerlo debolmente con la punta delle dita.

La prima cosa sbagliata era la luce. Si riversava nella camera dalle finestre intensa come mai era stata... solo perché, capì, non si era mai trovata lì a quell'ora così tarda. Dei del cielo, dovevano essere almeno le dieci.

La seconda cosa sbagliata erano i rumori che giungevano da sotto. Di mattina la Casa del podestà era di solito molto tranquilla e fino a mezzogiorno c'erano da sentire solo i *vaqueros* di casa che conducevano fuori i cavalli per la sgambata mattutina, il fruscio della scopa di Miguel che spazzava il cortile, lo sciacquio e gli scrosci delle onde. Ora udiva invece grida, imprecazioni, galoppo di cavalli, l'esplosione estemporanea di risa stranite. Non lontano dalla sua camera, forse non nella stessa ala della casa, ma vicino, sentì transitare passi in corsa.

La cosa più sbagliata di tutte era Maria, con le guance cineree sotto la sfumatura olivastra della pelle e i capelli scarmigliati come mai glieli aveva visti. Avrebbe pensato di trovarla in quello stato solo per un terremoto.

«Maria! Che cosa c'è?»

«Devi andare, sai. Frontemare non è un luogo sicuro per te. Forse è meglio a casa tua. Quando non ti ho visto ho pensato che ci eri già andata. Hai scelto un brutto giorno per dormire fino a tardi.»

«Andare?» chiese Susan. Si sollevò adagio il duvet fino al naso e da sopra la coltre fissò Maria con gli occhi sgranati e gonfi di sonno. «Come sa-

rebbe, andare?»

«Dal retro.» Maria le strappò il duvet dalle mani intorpidite e questa volta glielo lasciò ricadere sui piedi. «Come l'altra volta, subito, signorina, subito! Vestiti e vai! I ragazzi sono in prigione, aye, ma potrebbero avere degli amici, chi può saperlo! Potrebbero essercene degli altri, amici loro, che vengono qui a uccidere anche te!»

Susan si stava alzando. Ora le forze l'abbandonarono e dovette sedersi di nuovo sul letto. «I ragazzi?» mormorò. «I ragazzi... uccidere... *I ragazzi uccidere chi?*»

La grammatica lasciava molto a desiderare, ma Maria comprese lo stesso.

«Dearborn e i suoi due compagni.»

«Chi dovrebbero avere ucciso?»

«Il podestà e il cancelliere.» Rivolse a Susan un'espressione di addolorata solidarietà. «Adesso devi alzarti, ti dico. E andartene. Questo posto è impazzito.»

«Non hanno fatto niente del genere», protestò Susan e per un niente evitò di aggiungere: *Non era nei piani.*

«Ma chiunque sia stato, sai-Thorin e sai-Rimer sono morti lo stesso.» Altre grida dal piano inferiore e una piccola esplosione secca che non sembrava quella di un petardo. Maria guardò in quella direzione poi cominciò a gettare a Susan i suoi vestiti. «Gli occhi gli hanno cavato dalla testa, al podestà, gli occhi...»

«Non è possibile! Maria, io li conosco...»

«Io non so niente di loro e non m'importa niente... ma m'importa di te. Vestiti e scappa, ti dico. Presto!»

«Che fine hanno fatto i ragazzi?» Un pensiero terribile la fece balzare in piedi e i vestiti le caddero tutt'attorno. Ghermì Maria per le spalle. «Non li hanno uccisi?» Susan cominciò a scuoterla. «Dimmi che non li hanno uccisi!»

«Non credo. Se ne sono sentite di tutte, si è fatto un gran parlare e gridare, ma credo che li abbiano solo messi in prigione. Però...»

Era inutile che finisse. I suoi occhi si abbassarono abbandonando quelli di Susan e quel gesto involontario (unito alle grida confuse che giungevano da sotto) raccontò il resto. Uccisi ancora no, ma Hart Thorin era stato molto amato ed era discendente di una famiglia venerata. Roland, Cuthbert e Alain erano forestieri.

Non ancora uccisi... ma l'indomani era il Giorno delle Messi e l'indoma-

ni sera si sarebbe acceso il grande falò delle Messi.

Susan cominciò a vestirsi più in fretta che poteva.

8

Reynolds, che era con Jonas da più tempo di Depape, osservò bene il cavaliere che arrivava ventre a terra passando tra le vecchie incastellature dei pozzi di estrazione e si girò verso il collega. «Non fargli domande», lo ammonì. «Stamane non è in vena di domande stupide.»

«Come lo sai?»

«Non ci pensare. Tu vedi solo di tenere chiuso quel tubo di scarico che hai in faccia.»

Giunto davanti a loro Jonas tirò le redini. Sedette quindi accasciato in sella, pallido e pensieroso. Il suo atteggiamento spinse Roy Depape a non dare ascolto alle raccomandazioni di Reynolds. «Eldred, stai bene?»

«Chi?» replicò Jonas e si ammutolì di nuovo. Dietro di loro cigolavano stancamente le poche pompe di Citgo ancora in funzione.

Finalmente Jonas parve riprendersi e si raddrizzò. «A quest'ora i ragazzi devono essere sottochiave. Ho detto a Lengyll e Avery di sparare due salve di pistolettate se qualcosa fosse andato storto e non ho sentito niente del genere.»

«Nemmeno noi, Eldred», fu contento di poterlo rassicurare Depape. «Niente del genere.»

Jonas fece una smorfia. «E come avresti potuto? Con tutto il fracasso che c'è qui in giro. Imbecille!»

Depape si morsicò il labbro, notò qualcosa nei pressi della staffa sinistra che aveva bisogno di una regolatina e si chinò a trafficare.

«Qualcuno vi ha visti mentre eravate al lavoro?» volle sapere Jonas. «Questa mattina, intendo quando avete liquidato Rimer e Thorin. Qualche rischio che siate stati visti?»

Reynolds rispose con un cenno negativo per conto di entrambi. «Tutto pulito.»

Jonas annuì come se l'argomento fosse per lui di interesse solo marginale. Poi contemplò il giacimento e i suoi vecchi tralicci rossi di ruggine. «Chissà che non abbia ragione la gente di qui», mormorò tra sé. «Chissà che gli Antichi non fossero davvero dei diavoli.» Si rivolse di nuovo ai suoi complici. «Comunque ora i diavoli siamo noi. Non è vero, Clay?»

«Come pensi tu, Eldred», lo assecondò Reynolds.

«Quello che io penso, dico. Ora i diavoli siamo noi e, perdio, da diavoli ci comporteremo. Che mi dite di Quint e dei suoi?» Inclinò la testa in direzione del pendio boscoso dov'era stata predisposta l'imboscata.

«Ancora là in attesa dei tuoi ordini», rispose Reynolds.

«Non c'è più bisogno di loro.» Fissò occhi tetri in quelli di Reynolds. «Omino insidioso, quel Dearborn. Peccato non poter essere a Hambry domani notte a mettergli con queste mani una torcia tra i piedi. Quasi lo lasciavo morto stecchito al Bar K. E lo avrei fatto, non fosse stato per Lengyll. Insidioso ometto, oh sì.»

E mentre parlava si accasciava di nuovo e il suo volto da ombroso si faceva nero, come per il passare di nubi di tempesta davanti al sole. Depape, che aveva finito di sistemarsi la staffa, lanciò a Reynolds uno sguardo nervoso. Reynolds non reagì. A che scopo? Se Eldred fosse impazzito ora (e Reynolds lo aveva già visto accadere), non avrebbero avuto il tempo di allontanarsi abbastanza dalla sua pistola.

«Eldred, abbiamo ancora parecchio da fare.»

Gli aveva parlato sottovoce, ma Jonas lo udì e raddrizzò di nuovo la schiena. Si tolse il cappello, lo appese al pomello della sella come fosse un attaccapanni e si passò una mano assente fra i capelli.

«Già, parecchio. Vai laggiù. Di' a Quint di mandare a prendere i buoi per portare a Hanging Rock anche le ultime due cisterne piene. Tenga con sé quattro uomini per legare i buoi e portarle a Latigo. Gli altri possono precederli.»

Reynolds giudicò il momento adatto a una domanda. «Quando arriverà il resto degli uomini di Latigo?»

«Uomini?» lo irrise Jonas. «Ah, ci farebbero comodo, camerata! Il resto dei *ragazzi* di Latigo sarà a Hanging Rock con la luna alta nel cielo e senza dubbio con i vessilli al vento perché li vedano e ne siano intimoriti tutti i coyote e altri cani del deserto assortiti. Saranno pronti per fare da scorta alle dieci di domani, direi... ma se sono come ho modo di credere, pasticci e intoppi saranno la regola del giorno. La buona notizia è che non abbiamo molto bisogno di loro. La situazione appare sotto controllo. Ora andate laggiù a riferire i miei ordini e poi tornate qui appena possibile.»

Si girò a guardare la catena di montagne a nordovest.

«Abbiamo il nostro lavoro anche noi», aggiunse. «Prima cominciamo, ragazzi, prima ci togliamo il pensiero. Voglio scuotermi dal cappello e dagli stivali la polvere di questa dannata Baronia il più presto possibile. Non mi piace più l'aria che vi si respira. Non mi piace per niente.»

9

La donna, Theresa Maria Dolores O'Shyven, aveva quarant'anni, florida, graziosa, madre di quattro figli, moglie di Peter, un *vaquero* dal temperamento gioviale. Era anche venditrice di tappeti e tende al mercato alto; per le mani di Theresa O'Shyven erano passate molte delle commesse più preziose e delicate che giungevano da Frontemare e la sua famiglia ne godeva il risultato. Nonostante le mansioni da mandriano del marito, in un altro luogo e un altro tempo il clan O'Shyven sarebbe appartenuto a quello che si definisce ceto medio. I due figli maggiori erano cresciuti abbastanza da abbandonare la casa natia e uno era persino emigrato dalla Baronia. Il terzo per nascita fremeva di appassionata eccitazione nella speranza di sposare a Finedanno la luce dei suoi occhi. Solo la più piccola sospettava che la mamma non fosse del tutto a posto, senza sapere quanto vicino fosse giunta Theresa al precipizio di una follia ossessiva.

Presto, pensò Rhea osservando con occhi avidi Theresa nella sua sfera. *Comincerà a farlo presto, ma prima deve togliere di mezzo quella mocciosa.*

La scuola era chiusa per le Messi e le bancarelle aprivano solo per poche ore nel pomeriggio, cosicché Theresa mandò la figlia più giovane a consegnare una torta. Un dono benaugurale a qualche vicina, pensò Rhea, sebbene non potesse udire le istruzioni che la donna impartiva alla figlia mentre le calcava bene sulle orecchie il berretto a maglia. E non sarebbe stata una vicina molto vicina, se Theresa Maria Dolores O'Shyven voleva assicurarsi di avere a disposizione tutto il tempo che le serviva. La sua casa era grande ed erano numerosi gli angoli che avevano bisogno di una ripulita.

Rhea ridacchiò e il suo riso si trasformò presto in un attacco di tosse secca. Da lontano una versione quasi spettrale di Musty osservava la vecchia con circospezione. Il felino non era ridotto a uno scheletro scarnito come la sua padrona, ma non offriva uno spettacolo meno inquietante.

La bambina fu spinta fuori di casa con la torta sotto il braccio. Si girò per un ultimo sguardo preoccupato alla madre, poi si ritrovò con l'uscio chiuso in faccia.

«Adesso!» gracchiò Rhea. «Tutti quegli angolini ti stanno aspettando! Giù, donna, in ginocchio, mettiti al lavoro!»

Theresa andò prima alla finestra. Quando fu soddisfatta di ciò che aveva visto (la figlia fuori del cancello e in cammino in High Street,

probabilmente) tornò in cucina. Andò al tavolo e lì si fermò a guardare trasognata nel vuoto.

«No, non ora!» si spazientì Rhea. Non vedeva più la sua sudicia stamberga, non sentiva più gli odori cattivi della sua tana mescolati al tanfo sprigionato da lei stessa. In quel momento si era tuffata nell'Iride del Mago. In quel momento era con Theresa O'Shyven, il cui cottage aveva gli angoli più immacolati di tutta Mejis. Forse di tutto il Medio-Mondo.

«Svelta, donna!» quasi strillò. È l'ora delle grandi pulizie!»

Allora, come se l'avesse udita, Theresa si sbottonò la veste da casa, se la sfilò e la sistemò con cura sullo schienale di una seggiola. Si sollevò l'orlo della sottoveste pulita oltre le ginocchia, andò al primo angolo e lì si mise carponi.

«Brava, mio *corazón*!» esclamò Rhea quasi soffocandosi di catarro in un misto di riso e tosse. «Fai i mestieri, ora, e falli bene!»

Theresa O'Shyven allungò il collo, aprì la bocca, spinse fuori la lingua e cominciò a leccare l'angolo. Lo leccò come Musty beveva il suo latte. Rhea la guardava schiaffeggiandosi un ginocchio e lanciando ululati di gioia, mentre si dondolava da una parte all'altra e la sua faccia diventava sempre più rossa e più rossa ancora. Oh, Theresa era la sua preferita, aye! Nessun dubbio! Adesso se ne sarebbe andata in giro a quattro gambe per tutta la casa con il culo all'aria a leccare gli angoli, chiedendo a qualche divinità sconosciuta (neppure l'Uomo-Gesù) perdono per chissà che cosa mentre si sottoponeva alla sua penitenza. Ogni tanto le si conficcavano schegge nella lingua e doveva andare al lavabo in cucina a sputare sangue per un po'. Finora un misterioso sesto senso l'aveva sempre rimessa in piedi e dentro il vestito prima che qualche famigliare facesse ritorno a casa, ma Rhea sapeva che presto o tardi l'ossessione l'avrebbe spinta troppo oltre e sarebbe stata colta in flagrante. Forse il giorno giusto era arrivato, forse la bambina sarebbe rincasata in anticipo, forse a chiedere una moneta da andare a spendere in città, e allora avrebbe sorpreso sua madre in ginocchio a leccare gli angoli. Oh, gioia e godimento! Quanto attendeva quel momento! Quanto palpitava all'idea...

All'improvviso Theresa se n'era andata. L'interno del suo bel cottage immacolato non c'era più. Non c'era più *niente*, tutto era scomparso dietro una cortina di instabile luce rosa. Per la prima volta da settimane la sfera magica si era spenta.

Rhea l'afferrò nelle dita scarne dalle unghie troppo lunghe e l'agitò con impeto. «Che ti prende, maledetta! *Che ti prende?*»

La boccia era pesante e le forze fisiche di Rhea in declino. Dopo due o tre scossoni violenti, la sfera le scivolò dalla presa. Allora se la strinse amorevolmente contro le sacche sgonfie del seno.

«No, no, tesoro», cantilenò tremando. «Torna quando sei pronta tu, aye. Rhea ha perso per un momento la testa, ma adesso è di nuovo in sé. non voleva scuoterti così e mai e poi *mai* lasciarti cadere, perciò non...»

S'interruppe e inclinò la testa in ascolto. Cavalli in arrivo. No, non in arrivo, già lì! Tre ne contò. Avevano approfittato della sua distrazione per arrivarle sulla soglia di casa.

I ragazzi? Quei pestiferi mocciosi?

Si stringeva la sfera al petto, gli occhi sbarrati, le labbra umide. Le sue mani erano ormai così magre che il bagliore rosa della sfera vi passava attraverso illuminando i tessuti intorno ai raggi scuri che erano le ossa.

«Rhea! Rhea del Cöos!»

No, non erano i ragazzi.

«Esci fuori e porta quello che ti è stato dato in custodia!»

Peggio.

«Farson vuole ciò che gli appartiene! Siamo venuti a prenderlo!»

Non i ragazzi, ma i Grandi Cacciatori della Bara.

«Mai, lurido vecchio coglione dai peli bianchi», sibilò. «Non me la prenderai mai.» I suoi occhi sfrecciavano di qua e di là in sbirciatine febbrili. Con la testa scabra e le labbra tremanti sembrava un coyote malato giunto allo stremo.

Abbassò gli occhi sulla sfera e dalla gola cominciò a salirle in bocca un gemito prolungato. Non solo la luce rosa si era spenta, ma la sfera era diventata nera come l'orbita di un cadavere.

10

Dalla baracca giunse uno strillo.

Depape rivolse a Jonas occhi preoccupati, mentre si sentiva drizzare i peli delle braccia. La creatura che aveva lanciato quel grido non poteva essere umana.

«Rhea!» chiamò di nuovo Jonas. «Porta fuori la sfera, donna! Subito! Non ho tempo di stare a giocare con te!»

La porta della baracca si spalancò. Depape e Reynolds estrassero la pistola e la puntarono sulla vecchia megera che usciva sbattendo le palpebre come se, dopo aver trascorso una vita intera in una caverna,

avesse perso l'abitudine alla luce del sole. Teneva alto sulla testa il giocattolo prediletto di John Farson. C'erano sassi in abbondanza che spuntavano dal terreno davanti alla sua dimora e anche se la sua mira fosse stata fallace e li avesse mancati tutti, calcolava che la sfera sarebbe andata in mille pezzi lo stesso.

Sarebbe stato un bel guaio e Jonas se ne rendeva conto: con certe persone era di gran lunga preferibile evitare le minacce. Aveva prestato tanta della sua attenzione a quei tre monelli (quando, ironicamente, sistemarli era stato più facile che bere un bicchier d'acqua) da sottovalutare questo aspetto della sua missione. E Kimba Rimer, l'uomo che aveva proposto Rhea come la custode perfetta per l'Iride di Maerlyn, era morto. Dunque se qualcosa non fosse andato per il verso giusto quassù, non avrebbe potuto addossarne la colpa a lui.

Poi, giusto per rendere la situazione un po' peggiore quando aveva ritenuto d'esser già finito ai limiti terminali dell'occidente salvo precipitare dalla fredda fine del mondo, udì lo scatto di Depape che armava il cane della sua pistola.

«Mettila via, idiota!» latrò.

«Ma guardala!» quasi gemette Depape. «Guardala, Eldred!»

Sì, la stava guardando. La cosa dentro la veste nera aveva intorno al collo a mo' di stola una striscia che doveva essere il cadavere putrefatto di un serpente. Scarnita com'era poteva essere solo definita uno scheletro ambulante. Sul cranio spellato crescevano solo pochi ciuffi di capelli. Aveva fronte e guance piagate e una pustola come un morso di ragno all'angolo sinistro della bocca. Jonas pensò che quello potesse essere un fiore di herpes, ma in quel momento non gli importava più che tanto. Importava molto di più la sfera che la vecchia morente teneva sollevata nei lunghi artigli tremanti.

11

Abbagliata com'era dal sole, Rhea non vide la pistola che Depape le aveva puntato contro. E quando ebbe abituato gli occhi, l'arma era già riposta. Guardò gli uomini schierati, il rosso occhialuto, quello con il mantello, il vecchio dalla bianca criniera, e ragliò la sua roca risata. Aveva avuto paura di loro? Paura dei terribili Cacciatori della Bara? Probabilmente sì, ma, per gli dei, perché mai? Erano uomini, nient'altro, uomini come tutti gli altri uomini, e lei ne aveva strapazzati in gran numero in vita sua. Oh, si crede-

vano i re del pollaio, certo, nessuno nel Medio-Mondo accusava mai un altro di aver dimenticato il volto di sua *madre*, ma sotto sotto erano dei poveretti, pronti a piangere al suono di una canzone triste, a balbettare alla vista di una mammella nuda, vulnerabili a ogni sorta di manipolazioni proprio in virtù della loro presunzione di onnipotenza e onnisapienza.

La sfera era buia e, per quanto la odiasse, quella tenebra le aveva schiarito la mente.

«Jonas!» chiamò. «Eldred Jonas!»

«Sono qui, vecchia madre», rispose lui. «Lunghi giorni e piacevoli notti.»

«Risparmiami le sviolinate, non c'è tempo.» Avanzò di quattro passi e si fermò sempre con la sfera sollevata al di sopra della testa. Lì vicino fra le erbacce spuntava la forma grigia di una pietra. Rhea la guardò, poi alzò di nuovo gli occhi su Jonas. Il sottinteso fu esplicito.

«Che cosa vuoi?» chiese Jonas.

«La palla si è spenta», rispose lei. «Per tutto il tempo che è stata in mia custodia, era viva, aye, anche quando non mostrava niente di comprensibile, viveva lo stesso, lucente e rosa, ma si è oscurata praticamente al suono della tua voce. Non vuole venire con te.»

«Ma io ho ordine di prenderla», replicò in tono conciliante Jonas. Non era il tono che usava quand'era a letto con Coral, ma quasi. «Pensa bene alla mia situazione. Farson la vuole indietro e come posso io oppormi ai voleri di un uomo che, al sorgere della Luna Demone l'anno prossimo sarà il più potente di tutto il Medio-Mondo? Se torno a mani vuote e dico che Rhea del Cöos si è rifiutata di darmela, mi farà uccidere.»

«Ti farà uccidere anche se torni da lui a dirgli che l'ho fracassata davanti al tuo brutto muso», ringhiò Rhea. Era abbastanza vicino perché Jonas potesse constatare con i propri occhi fino a che punto la malattia l'aveva divorata. Al di sopra dei pochi ciuffi di capelli che le crescevano sulla testa la sfera maledetta vacillava. Non avrebbe resistito ancora a lungo. Un minuto al massimo. Jonas sentì la pellicola di sudore che gli si andava formando sulla fronte.

«Aye, madre. Ma tu sai che, dovendo scegliere il modo di morire, sceglierei di portare con me la causa dei miei problemi. Te, intendo, mia cara.»

Lei gracchiò di nuovo in quella sua ruvida versione di risa, e annuì divertita. «Senza di me a Farson non servirebbe comunque», affermò. «Ha trovato la sua padrona, dico io, è per questo che si è spenta al suono della

tua voce.»

Jonas si domandò quanti altri prima di lei si fossero persuasi di essere diventati proprietari esclusivi della sfera. Voleva asciugarsi il sudore dalla fronte prima che gli colasse negli occhi, ma tenne le mani davanti a sé, posate sovrapposte sul pomolo della sella. Non osava guardare Reynolds e Depape e poteva solo sperare che lasciassero condurre a lui la trattativa. La vecchia era in una situazione di equilibrio precario, a livello fisico e mentale, e il minimo movimento l'avrebbe fatta precipitare in una direzione o nell'altra.

«Ha trovato la sua padrona, eh?» gli pareva di aver intravisto una via d'uscita. Se avesse avuto fortuna. Avrebbe potuto essere un colpo di fortuna anche per lei. «Che cosa vogliamo fare allora?»

«Portami con te.» Le si contrassero i lineamenti in una macabra maschera di avidità e in quel momento sembrò un cadavere che sta cercando di starnutire. *Non si rende conto di essere in fin di vita*, pensò Jonas. *Meglio così.* «Prendi la palla, ma prendi anche me. Verrò da Farson con te. Sarò la sua divinatrice e niente potrà più ostacolarci, non se sarò io a leggerla per lui. Portami con te!»

«Va bene», accettò Jonas. Era come aveva sperato. «Però non mi assumo responsabilità sulle decisioni che prenderà Farson. Questo lo capisci?»

«Aye.»

«Bene. Ora dammi la sfera. Te la restituirò perché sia tu a tenerla, se preferisci, ma prima devo accertarmi che sia integra.»

Lei abbassò lentamente le braccia. Jonas non si sentì tranquillo nemmeno così, ma respirò un po' meglio quando gliela vide appoggiata ai seno. La vecchia si trascinò verso di lui e Jonas dominò l'impulso a spronare il cavallo per farlo indietreggiare.

Si chinò dalla sella tendendo le braccia. Lei lo osservò con uno sguardo che riusciva ancora a essere astuto nei vecchi occhi sotto le palpebre incrostate. Arrivò addirittura ad ammiccare in un gesto d'intesa. «So che cos'hai in mente, Jonas. Stai pensando di prendermi la palla, estrarre la pistola e ammazzarmi. Non è così? Che male c'è? ti stai chiedendo. Ebbene, il male ci sarebbe e ricadrebbe tutto su di te e i tuoi. Uccidimi e la palla non brillerà mai per Farson. Semmai per qualcun altro, aye, un altro giorno, ma non per lui... e credi che vivresti se gli riportassi il suo giocattolo e scoprisse che non funziona?»

Jonas lo aveva già valutato. «Ci siamo accordati, vecchia madre. Tu

vieni a ovest con la sfera... sempre che non ti capiti di morire durante il viaggio. Perdonami se te lo dico, ma non hai una bella cera.»

Lei gracchiò una risatina. «Sto meglio di quel che sembra, bello mio! Hanno da passare ancora anni prima che il mio vecchio orologio si scarichi del tutto!»

Su questo potresti sbagliarti, vecchia madre, pensò Jonas. Ma rimase tranquillo continuando a protendere le mani per ricevere la sfera.

Lei indugiò ancora per un momento. Avevano un patto, ma alla fine non trovava la forza di cedere il suo tesoro. L'ingordigia le brillava negli occhi come luce lunare nella nebbia.

Lui attese paziente, senza parlare, che la mente della vecchia accettasse la realtà della situazione: se si fosse adeguata, le restava qualche possibilità. Se si fosse opposta, molto probabilmente tutti coloro che si trovavano in quel momento davanti alla sua bicocca avrebbero imboccato il sentiero per l'ultima radura. Lei compresa.

Con un sospiro di rammarico Rhea gli posò finalmente la sfera tra le mani. In quel preciso istante nelle profondità del cristallo palpitò un barlume rosato. La testa di Jonas fu attraversata da una pulsazione dolorosa... e un fremito di concupiscenza gli si avvitò nei testicoli.

Udì lontanissimo l'armarsi delle pistole di Depape e Reynolds.

«Mettetele via», ordinò.

«Ma...» cominciò Reynolds confuso.

«Pensavano che tu stessi facendo il doppio gioco», commentò la vecchia ridacchiando. «Buon per loro che comandi tu, Jonas. Forse sai qualcosa che loro non sanno.»

Sì, qualcosa sapeva: quant'era insidioso il levigato oggetto di cristallo che reggeva nelle mani. Avrebbe potuto assoggettarlo in un batter d'occhio, se avesse voluto. E di lì a un mese si sarebbe ridotto come lei, pelle e ossa, devastato dalle piaghe, ottenebrato dall'ossessione.

«*Mettetele via!*» gridò.

Reynolds e Depape si scambiarono un'occhiata e ubbidirono.

«C'era anche una sacchetta», rammentò Jonas alla vecchia. «Con un laccio. Prendila.»

«Aye», rispose Rhea con un ghigno preoccupante. «Ma non impedirà alla boccia di prenderti, se lo vuole. Scordatelo.» Osservò gli altri due, poi il suo sguardo si fermò su Reynolds. «Dietro casa c'è un carretto e sotto la tettoia un paio di capre per trainarlo.» Parlava a Reynolds, ma Jonas notò che il suo sguardo continuava a tornare alla sfera... e ora anche lui provava

forte il desiderio di abbassare gli occhi.

«Tu non mi dai ordini», l'ammonì Reynolds.

«No, ma te li do io», intervenne Jonas. E i suoi occhi si abbassarono sulla sfera, per il desiderio e anche per il timore di vedere il roseo lume che vi viveva dentro. Niente. Fredda e buia. Rialzò la testa. «Prendi il carretto», disse a Reynolds.

12

Reynolds sentì il ronzio delle mosche ancor prima di arrivare alla tettoia e intuì che le capre di Rhea avevano finito di tirare carretti per sempre. Giacevano gonfie sotto il loro riparo con le zampe dritte all'insù e le orbite piene di larve. Dall'odore giudicò che Rhea dovesse aver smesso di nutrirle e abbeverarle da almeno una settimana.

Troppo occupata a guardare in quella palla di vetro, rifletté. *E perché poi va in giro con quel serpente morto intorno al collo?*

«Non voglio saperlo», borbottò dietro al fazzoletto con cui si proteggeva la faccia. In quel momento la sola cosa che gli importava era andarsene al più presto da quel posto.

Vide il carretto, nero e ornato di numerosi disegni cabalistici in oro. Gli ricordò i carri dei ciarlatani che girano a vendere unguenti miracolosi; e anche un carro funebre. Lo prese per le stanghe e lo trainò in tutta fretta da sotto la tettoia. Che al resto pensasse Depape, dei del cielo. Agganciasse il carretto al suo cavallo e trasportasse il puzzolente carico della megera a... dove? Chi lo sapeva? Eldred, semmai.

Rhea uscì barcollando dalla baracca con la sacchetta che aveva contenuto la sfera quando le era stata consegnata, ma si fermò con la testa inclinata ad ascoltare Reynolds che interpellava il suo capo.

Jonas rifletté. «A Frontemare, per ora», rispose poi. «Sì, direi che può andar bene per lei e anche per questa bolla di vetro, in attesa che si concluda la festa di domani.»

«Aye, Frontemare, non ci sono mai stata», si rallegrò Rhea avanzando di nuovo. Quando fu sotto il cavallo di Jonas (che cercò di allontanarsi da lei), aprì la sacchetta. Dopo un momento di perplessità, Jonas vi lasciò cadere dentro la sfera, che ne gonfiò il fondo conferendole la forma di un gocciolone.

Un sorriso malizioso curvò le labbra smunte di Rhea. «Chissà che non mi capiti di incrociare Thorin. Avrei da mostrargli qualcosa nel giocattolo

del Buono che credo gli interesserebbe un sacco.»

«Se lo incontri», insinuò Jonas mentre smontava da cavallo per aiutare Depape con il carretto, «sarà in un posto dove non c'è bisogno di magie per vedere lontano.»

Rhea corrugò la fronte insospettita, poi sulle sue labbra riaffiorò il sorrisetto maligno. «Ah, mi sembra di capire che il nostro podestà ha avuto un piccolo incidente.»

«Può essere», non si sbilanciò Jonas.

Rhea sghignazzò e di lì a poco rideva sguaiata. Non aveva ancora smesso mentre partiva seduta sul carretto nero con le sue decorazioni esoteriche come la Regina delle Tenebre sul suo trono.

8
Ceneri

1

Il panico è altamente contagioso, specialmente in situazioni dove nulla è noto e tutto è in divenire. Fu la vista di Miguel, il vecchio *mozo,* a spingere Susan giù per la sua china vischiosa. Miguel era al centro del cortile di Frontemare e si stringeva al petto il manico della ramazza mentre guardava con perplessa malinconia l'andirivieni dei cavalieri. Il *sombrero* gli si era avvitacchiato dietro la schiena e fu con sgomento che Susan notò che indossava il *serape* al contrario, proprio lui solitamente così preciso e pulito nel vestire. Aveva le guance lucide di pianto e, guardandolo girarsi di qua e di là seguendo con lo sguardo il passaggio degli uomini a cavallo e cercando di salutare quelli che riconosceva, Susan pensò a un bambino che aveva visto una volta scendere in strada nel momento in cui stava sopraggiungendo una diligenza. Il padre lo aveva trattenuto appena in tempo. Chi avrebbe trattenuto Miguel?

Si avviò verso di lui e un *vaquero* in sella a un roano dagli occhi spiritati sfrecciò al galoppo in quel momento passandole così vicino che la staffa le toccò l'anca e la coda del cavallo le accarezzò il braccio. Le sfuggì allora una risatina strozzata. Si era tanto preoccupata per Miguel e per poco non si faceva travolgere lei stessa! Ma che brava!

Guardò allora dall'una parte e dall'altra, prima di incamminarsi di nuovo, e indietreggiò all'apparire di un carro così carico che nello svoltare l'angolo per qualche istante rimase in bilico su due ruote. Che cosa trasportava non

le fu dato di vedere per via dell'incerata che copriva il cassone, ma vide invece Miguel avanzare con la scopa in mano. Ricordò allora di nuovo il bambino che stava per finire sotto le ruote della diligenza e lanciò un grido di allarme. Miguel si arrestò all'ultimo momento e il carro gli passò davanti di slancio, traversò dondolando tutto il cortile e scomparve oltre l'arco.

Miguel lasciò cadere la ramazza, si portò le mani alle guance, piombò sulle ginocchia e levò al cielo una preghiera lamentosa.

Susan restò a guardarlo per qualche attimo ancora, palpitante di spavento, poi partì di corsa in direzione delle scuderie rinunciando a cercare di muoversi a ridosso del muro. Era stata contagiata dal morbo che prima di mezzogiorno avrebbe infettato quasi tutta la popolazione di Hambry e, per quanta destrezza mettesse nel bardare Pylon (fosse stato un qualunque altro giorno avrebbe avuto a disposizione tre stallieri a litigare tra loro per l'onore di aiutare l'avvenente sai), quando finalmente spronò il cavallo sconcertato incitandolo a uscire dalla scuderia al galoppo aveva ormai perso ogni capacità di pensiero.

Quando passò accanto a Miguel, ancora prostrato a pregare al cielo con le mani protese, lo vide con gli stessi occhi con cui lo avevano visto tutti coloro che erano transitati di lì prima di lei.

2

Imboccò High Street, pestando i talloni sui robusti fianchi di Pylon fin quasi a farlo volare. Pensieri, interrogativi, possibili piani d'azione... nulla trovava più posto nella sua mente. Quasi non vedeva più nemmeno la gente che affollava la via lasciando che Pylon trovasse da sé la sua rotta. La sola cosa di cui era consapevole era il suo nome (*Roland, Roland, Roland!*) che le rimbombava nella testa come un urlo. Tutto era precipitato nel caos. Il valoroso piccolo *ka-tet* che avevano formato quella notte al cimitero si era dissolto e ora tre dei suoi membri erano in prigione e non avevano più molto da vivere (se vivi erano ancora) e il quarto fuggiva smarrito e confuso, pazzo di terrore come un uccellino finito in un fienile.

Se avesse ceduto al panico, la vicenda si sarebbe svolta forse in maniera molto differente. Ma nell'attraversare il centro cittadino, la sua fuga la portò verso la casa in cui era vissuta con il padre e la zia. E quest'ultima era in attesa proprio della persona che era in arrivo in quel momento.

Quando Susan fu davanti alla casa la porta si spalancò e ne uscì Cordelia, vestita di nero da capo a piedi, che si precipitò per il vialetto fino

alla strada strillando di orrore o ilarità. O forse entrambi. La sua apparizione attraversò il velo di panico che aveva avvolto la mente di Susan... ma non perché l'aveva riconosciuta.

«*Rhea!*» esclamò, tirando a sé le redini con tanta violenza che il cavallo slittò, s'inarcò e per poco non si rovesciò all'indietro. Se fosse stramazzato, Pylon avrebbe probabilmente decretato la morte della sua padrona, ma riuscì a reggersi sulle zampe posteriori, mandando un nitrito possente e pedalando nell'aria con gli zoccoli anteriori mentre Susan gli si aggrappava al collo.

Cordelia Delgado, nel suo miglior vestito nero e con una *mantilla* di pizzo sui capelli, sostò davanti al cavallo quasi che fosse nel salotto di casa sua. senza curarsi degli zoccoli che fendevano l'aria a mezzo metro dal suo naso. In una mano inguantata reggeva una scatola di legno.

Susan si accorse solo in un secondo tempo di non essere al cospetto di Rhea. ma l'equivoco non era ingiustificato. Zia Cord non era smagrita come Rhea (non ancora in ogni caso) ed era vestita meglio di lei (a parte i guanti sporchi e né capiva perché la zia si fosse messa i guanti né come mai fossero ridotti in quello stato), ma la follia che aveva negli occhi era orribilmente simile a quella della strega.

«Buongiorno a te, signorina Oh così giovane e bella», la omaggiò Cordelia con una vivacità distorta nella voce che le fece tremare il cuore. Con la scatoletta contro il petto, la zia eseguì una piccola riverenza rovesciando all'infuori l'altra mano. «Dove vai in questa bella giornata d'autunno? Dove vai così di fretta? Non tra le braccia di un amante, mi sembra di poterlo escludere dato che uno è morto e l'altro è ai ferri!»

Rise di nuovo distendendo le labbra esangui sui grandi denti bianchi. Denti da cavallo, quasi. Nel sole i suoi occhi scintillarono di una luce malefica.

Qualcosa le si è spezzato nella mente, pensò Susan. *Poveretta.*

«Siete stata voi a convincere Dearborn?» domandò Cordelia. Si spostò accanto a Pylon a osservare Susan con occhi luminosi e liquidi. «Siete stata voi, vero? Aye! Forse voi stessa gli avete messo nella mano il coltello che ha usato, dopo aver posato le labbra sulla lama come buon augurio. Ci siete dentro insieme, perché non lo ammettete? Confessate almeno di aver giaciuto con quel ragazzo, perché so che è vero, ho visto il modo in cui vi guardava quel giorno che eravate seduta alla finestra e il modo in cui voi avete guardato lui!»

«Se è la verità che vuoi», ribatté Susan, «verità avrai. Sì, ci amiamo. E

saremo marito e moglie questa Finedanno.»

Cordelia alzò al cielo blu la mano inguantata e l'agitò come per salutare gli dei. Esplose in una risata trionfale. «Di sposarsi, pensa lei! Oh! Bevendo il sangue delle vostre vittime sull'altare del vostro matrimonio, per giunta, immagino! Oh, malvagia! Mi viene da piangere!» E invece di piangere rise di nuovo, un verso di gioia lanciato al cieco volto blu del cielo.

«Non abbiamo progettato omicidi», dichiarò Susan tracciando, sia solo nella mente, una linea di demarcazione tra le uccisioni avvenute alla Casa del podestà e la trappola in cui avevano sperato di far cadere le milizie di Farson. «E lui non ha ucciso nessuno. No, questa è opera del tuo amico Jonas, dico io. Il suo piano, il suo sporco lavoro.»

Cordelia tuffò la mano nella scatola e Susan capì al volo perché i suoi guanti erano così sporchi: aveva rovistato nella stufa.

«*Io vi maledico con le ceneri!*» tuonò Cordelia scagliandole una nuvola nerastra sulla gamba e sulla mano con cui stringeva le redini di Pylon. «*Io vi maledico! Vi prendano le tenebre, tutti e due! Siate felici insieme, traditori! Assassini! Mistificatori! Bugiardi! Fornicatori! Persi e rinnegati per sempre!*»

A ogni invettiva Cordelia Delgado le lanciava addosso un'altra manciata di ceneri. E a ogni invettiva la mente di Susan diventava più calma e più lucida. Lasciò imperterrita che la zia la lordasse e quando Pylon, sentendosi colpire da quella pioggia di fuliggine, cercò di indietreggiare, Susan lo trattenne. Ora c'erano degli spettatori a osservare con avida curiosità l'antico rito del ripudio (c'era anche Sheemie, con gli occhi sgranati e un tremito nella bocca), ma Susan li ignorò. Ora era di nuovo padrona della sua mente. Aveva idea di che cosa fare e, se non per altro, sentiva di poter ringraziare la zia almeno per quello.

«Ti perdono, zia», mormorò.

Cordelia lasciò cadere la scatola delle ceneri, ormai quasi vuota, come se Susan l'avesse schiaffeggiata. «Che cosa?» sibilò. «Che cosa avete detto?»

«Per quello che hai fatto a tuo fratello e mio padre», rincarò Susan. «Per il delitto di cui sei stata complice.»

Si strofinò la mano sulla gamba e si chinò dalla sella allungandola verso la zia. Prima che Cordelia avesse il tempo di sottrarsi, le sporcò la guancia di ceneri, disegnandole una macchia fuligginosa che spiccò grande e scura come una cicatrice. «Ma questo te lo devo», aggiunse. «Lavati la faccia finché vuoi, ma credo che porterai l'altra macchia nel cuore ancora per

molto tempo.» Fece una pausa. «E parlo di quella che hai già. Addio.»

«Dove credete di andare?» l'apostrofò Cordelia che già si sfregava una mano inguantata sulla guancia e, quando si protese nel tentativo di afferrare con l'altra le briglie di Pylon, inciampò nella scatola e per poco non cadde. Fu Susan, ancora chinata sulla sella, a sorreggerla afferrandola per una spalla. Cordelia retrocesse come se l'avesse sfiorata una vipera. «Non da lui! Tu non andrai da lui ora, oca impazzita!»

Susan voltò il cavallo. «Non sono affari tuoi, zia. Qui finisce fra te e me. Ma prendi nota di quello che ti dico: a Finedanno saremo sposati. Il nostro primogenito è già stato concepito.»

«Sarete sposi domani notte, se avrete l'ardire di avvicinarvi a lui! Congiunti nel fumo, uniti nel fuoco, sposi in un letto di ceneri! *In un letto di ceneri,* mi avete sentito?»

Imprecando, la pazza si fece avanti, ma Susan non aveva più tempo per darle retta. Il giorno fuggiva. C'era ancora tempo per fare quello che doveva, ma solo se si fosse mossa con celerità.

«Addio», ripeté e partì al galoppo. Le ultime parole che la seguirono furono: *In un letto di ceneri, mi avete sentito?*

3

Mentre usciva dall'abitato sulla Grande Via, Susan vide alcuni cavalieri che le venivano incontro e abbandonò la sede stradale. Non le sembrava che fosse un momento opportuno per incontrare pellegrini. C'era nelle vicinanze un vecchio granaio e dietro di esso trovò riparo, accarezzando il collo di Pylon e invitandolo sottovoce a non far rumore.

Gli uomini a cavallo impiegarono più tempo di quanto avesse calcolato per giungere alla sua altezza e solo quando furono vicini capì perché. Rhea era con loro, seduta su un carretto nero ricoperto di simboli magici. Quando l'aveva incontrata sul Cöos la notte della Luna Baciante, Susan l'aveva trovata spaventosa, ma ancora provvista di sembianze pressoché umane; la creatura che scorse ora dondolare sul carretto nero con una sacchetta stretta in grembo era un mostro asessuato e spappolato dalle piaghe in cui stentò a riconoscere un essere appartenente alla sua stessa specie. Con lei c'erano i Grandi Cacciatori della Bara.

«A Frontemare!» strillò la cosa sul carretto. «Via via, a tutta forza! Dormirò nel letto di Thorin questa notte, lo so ben io perché! Dormirò nel suo letto e nel suo letto piscerò, bontà mia! Via via, a Frontemare!»

Il carretto era stato agganciato al cavallo di Depape, il quale si girò a guardarla disgustato e intimorito insieme. «Chiudi la bocca.»

Lei gli rispose con una nuova scarica di risa. Dondolandosi da parte a parte e reggendosi con una mano la sacca contro il grembo, puntò su Depape l'indice deformato dell'altra. Vedendola compiere quel gesto, Susan si sentì venir meno per il terrore e di nuovo fu aggredita dal panico come un liquido nero pronto ad annegarle il cervello alla prima occasione.

Lottò contro il mancamento con tutte le forze, proteggendo la propria mente e impedendole di fare la stessa fine di poco prima: annaspava come un uccellino impazzito dalla paura per essere rimasto intrappolato in un fienile, un uccellino che sbatteva contro le pareti dimentico della finestra aperta dalla quale era entrato.

Quando ormai il carretto era scomparso dietro il primo dosso e del drappello non restava altro che la polvere sospesa nell'aria, ancora udiva le risa sgraziate di Rhea.

4

Giunse alla capanna nella Malerba all'una. Per qualche istante rimase a osservarla dalla sella di Pylon. Davvero era stata lì con Roland nemmeno ventiquattr'ore prima? A fare l'amore e progetti? Le era difficile crederlo, ma quando smontò ed entrò, la cesta di vimini in cui aveva portato da mangiare per entrambi glielo confermò. Era ancora posata sul vecchio tavolino.

Vedendo il paniere ricordò di non aver più mangiato niente dalla sera precedente, quando aveva consumato una cena penosa appena spiluccata sotto lo sguardo di Hart Thorin, così lascivo da toglierle l'appetito. Ma quella era stata l'ultima acrobazia, non è vero? Non avrebbe dovuto percorrere mai più qualche corridoio di Frontemare chiedendosi da quale porta sarebbe balzato fuori preceduto da mani insinuanti e da un'erezione invadente.

Ceneri, pensò. *Ceneri e ceneri. Ma non noi, Roland. Te lo giuro, mio adorato, non noi.*

Era impaurita e tesa e faticava a riordinare quello che doveva fare, un procedimento da compiere per fasi successive come quando si sella un cavallo, ma era anche una fanciulla di sedici anni in buona salute. Un'occhiata al paniere e la fame fu subito insostenibile.

L'aprì, trovò che le formiche avevano assalito gli ultimi due sandwich, le

spazzò via e li divorò in un batter d'occhi. Il pane era quasi secco, ma non se ne accorse nemmeno. Nella cesta c'erano anche mezza bottiglia di sidro dolce e una fetta di torta.

Quand'ebbe finito tutti gli avanzi, andò nell'angolo nord della capanna e spostò le pelli che qualcuno aveva cominciato a conciare lasciando il lavoro a metà. Nella buca sottostante, avvolte in una pezza di pelle morbida, c'erano le pistole di Roland.

Se va storta, dovete venire qui a prendere le mie pistole. Portatele a Gilead. Trovate mio padre.

Con una punta di candida curiosità, Susan si domandò se Roland si fosse davvero aspettato che lei prendesse allegra e beata la via di Gilead portando nel ventre il suo nascituro, mentre lui e i suoi amici finivano arrostiti, urlando e con le mani tinte di rosso, nel falò della Notte delle Messi.

Estrasse una pistola dalla fondina. Le ci vollero un momento o due per capire come aprirla, ma quando ci riuscì vide che il tamburo era al completo. Richiuse la rivoltella e controllò l'altra.

Le nascose nel rotolo della coperta dietro la sella, proprio come faceva Roland, poi montò e ripartì verso est. Ma non diretta alla città. Non ancora. Aveva un'altra fermata prima.

5

Verso le due in città cominciò a circolare la voce che Fran Lengyll intendeva tenere un discorso alla Casa comune. Nessuno disse quale fosse l'origine della notizia (troppo specifica per essere una diceria) e nessuno si preoccupò di appurarlo; fu semplicemente trasmessa di bocca in bocca. Alle tre la sala era gremita e altre centinaia di persone erano accalcate all'esterno ad ascoltare il resoconto della breve allocuzione di Lengyll riferito sottovoce da chi lo poteva sentire di prima mano. Coral Thorin, che aveva avviato al saloon la diffusione della notizia dell'imminente apparizione di Lengyll, non c'era. Sapeva che cosa avrebbe detto Lengyll e aveva peraltro sostenuto la posizione di Jonas secondo cui il discorso doveva essere il più possibile semplice e diretto. Inutile fomentare la folla che al tramontar del sole del Giorno delle Messi si sarebbe trasformata da sé in una turba scatenata. E una turba scatenata si sceglie sempre da sé i propri capintesta e sceglie sempre quelli giusti.

Lengyll parlò con il cappello in mano e un portafortuna d'argento appeso

fra i lembi del gilet. Fu breve, fu rude e fu convincente. La gran parte delle persone riunite ad ascoltarlo lo conosceva da sempre e non dubitò delle sue parole.

Hart Thorin e Kimba Rimer erano stati assassinati da Dearborn, Heath e Stockworth, denunciò Lengyll al cospetto della folla di uomini in tela di jeans e donne in scoloriti percalle. La loro responsabilità avuta nel crimine era stata smascherata dal ritrovamento sul corpo del podestà Thorin di un certo indizio inequivocabile, un teschio di volatile.

Quella notizia fu salutata da un fiorire di mormorii. Molti fra gli ascoltatori di Lengyll avevano visto il piccolo cranio, o sulla sella di Cuthbert. o appeso al suo collo come un ornamento spavaldo. Avevano riso della sua buffa trovata. Ora pensarono a come lui ricambiava le loro risa e parve loro di scorgere ben altri motivi al fondo del suo fare sornione. I loro volti si rabbuiarono.

L'arma che aveva tagliato la gola al cancelliere, continuò Lengyll, era appartenuta a Dearborn. I tre giovani erano stati catturati quella mattina mentre si preparavano ad abbandonare Mejis. Il movente non era del tutto chiaro, ma si pensava che potessero essere le mandrie di cavalli. Se così era, l'intenzione doveva essere stata di consegnarli a John Farson, di cui si sapeva che pagava bene gli animali sani e sempre in contanti. Erano, in altre parole, tre traditori che avevano agito contro la patria e l'Affiliazione.

Lengyll aveva sistemato Rufus, il figlio di Brian Hookey, in terza fila. Ora, puntuale secondo le istruzioni ricevute, Rufus Hookey gridò: «Hanno confessato?»

«Aye», rispose Lengyll. «Hanno confessato entrambi gli omicidi e con orgoglio, oh sì.»

Questa volta il mormorio fu quasi un rombo. Scorse all'indietro come un'onda verso l'esterno, dove passò di bocca in bocca: con orgoglio, con orgoglio, avevano assassinato nel buio della notte e se ne vantavano con orgoglio.

Le labbra si serrarono. Si chiusero i pugni.

«Dearborn ha detto che Jonas e i suoi uomini erano venuti a conoscenza del loro piano e ne avevano riferito a Rimer. Hanno ucciso il cancelliere Rimer per tacitarlo e Thorin nel caso che Rimer lo avesse messo al corrente.»

Questo aveva poco senso, aveva obiettato Latigo. Jonas aveva sorriso e annuito. *Sì*, aveva risposto, *non ha un briciolo di senso, ma non importa.*

Lengyll era pronto a rispondere a eventuali domande, ma non gliene fu-

rono rivolte. Ci furono solo i mormorii, gli sguardi truci, il tintinnio degli amuleti delle Messi al collo degli astanti.

I ragazzi erano in prigione. Lengyll non rilasciò dichiarazioni su quale sarebbe stato il loro destino e anche in questo caso nessuno chiese nulla. Annunciò che alcune delle iniziative in programma per l'indomani, i giochi, le gare, la corsa dei tacchini, il concorso di scultura delle zucche, la lotta dei maiali, gli indovinelli e il ballo, erano state annullate in segno di lutto. Rimanevano tutte le attività importanti, naturalmente, come era doveroso: il concorso di bovini ed equini, il tiro dei cavalli, la tosa delle pecore, la scelta dei capi per le riproduzioni e le aste: cavalli, maiali, vacche, pecore. E il falò al sorgere della luna. Il falò e il lancio dei fantocci nelle fiamme. *Charyou tree* era la chiusura della Fiera delle Messi da tempi immemorabili, una tradizione che non si sarebbe interrotta fino alla fine del mondo.

«Brucerà il falò e nel falò bruceranno i fantocci», aveva detto Eldred Jonas mentre istruiva Lengyll. «Non ci sarà bisogno che tu aggiunga altro.»

E Lengyll vide che aveva visto giusto. Lo leggeva sul volto di tutti i suoi ascoltatori. Non solo la risolutezza, ma una sorta di brama bieca. C'erano vecchie usanze, riti antichi dei quali i pupazzi con le mani rosse erano un residuo superstite. Erano *los ceremoniosos: Charyou tree.* Da generazioni non si praticavano più (se non sporadicamente in certi luoghi segreti in montagna), ma talvolta, andando avanti, il mondo tornava dov'era già stato.

Falla breve, aveva raccomandato Jonas, e il suo era stato un buon consiglio davvero. Jonas non era una persona di cui Lengyll avrebbe gradito la presenza in tempi più pacifici, ma in momenti come quello era senz'altro utile.

«Gli dei vi diano pace», proclamò ora mentre faceva un passo all'indietro e si incrociava le braccia davanti al petto con le mani sulle spalle a segnalare che aveva concluso. «Gli dei diano pace a tutti noi.»

«Lunghi giorni e pacifiche notti», risposero gli abitanti di Hambry in un coro automatico. Poi si girarono e se ne andarono a occuparsi delle faccende che da sempre li tenevano impegnati nel pomeriggio della vigilia. Lengyll sapeva che per molti di loro la meta sarebbe stato il *Riposo dei Viaggiatori* o il *Bayview Hotel.* Si asciugò la fronte con la mano. Stava male quando doveva apparire in pubblico e mai era stato male come quel giorno, ma gli sembrava di poter dire che fosse filato tutto liscio. Alla

grande.

6

La folla si disperse in silenzio. Come Lengyll aveva previsto, la gran parte fece rotta per i saloon. Passando davanti alla prigione, pochi si girarono a guardare... e quei pochi lo fecero solo con rapide occhiate furtive. In veranda non c'era nessuno (salvo un pupazzo di paglia più grosso del normale, semisdraiato sulla sedia a dondolo dello sceriffo Avery) e la porta era socchiusa, come accadeva di solito nei pomeriggi di sole, quando faceva più caldo. I tre rei erano senza dubbio là dentro, ma nulla stava a indicare che venissero sorvegliati con particolare zelo.

Se gli uomini che scendevano per la via diretti al *Riposo* e al *Bayview* si fossero aggregati in un branco per prelevare Roland e i suoi amici dalle celle, non avrebbero incontrato ostacoli di sorta. Transitarono invece a testa bassa, senza parlare, senza rallentare il passo, senza deviare dai loro intenti. Non era giorno. Non quello.

L'indomani però...

7

Non distante dal Bar K, sul lungo declivio di pascolo della Baronia, Susan scorse qualcosa che la indusse a fermare il cavallo e a sostare con la bocca aperta. Sotto di lei, molto più a est dal punto in cui si trovava, ad almeno tre miglia di distanza, una dozzina di cowboy aveva radunato la più grande mandria di cavalli che avesse mai visto, almeno quattrocento capi. Correvano pigri e docili al piccolo trotto nella direzione in cui li sospingevano i *vaqueros.*

Forse credono di tornare alle stalle per l'inverno, pensò Susan.

Solo che non viaggiavano in direzione degli allevamenti disposti lungo la cresta del Drop; il branco, così grande da scivolare sull'erba come l'ombra di una nuvola, era diretto a ovest, verso Hanging Rock.

Susan aveva creduto a ogni parola di ciò che Roland le aveva riferito, ma quella vista gliene diede conferma in una maniera tutta personale, offrendole un fatto concreto da mettere in diretta relazione con la morte di suo padre.

Cavalli, naturalmente.

«Bastardi», mormorò. «Luridi ladri di cavalli.»

Spronò Pylon e riprese la sua corsa verso il ranch distrutto. A destra la sua ombra si andava allungando. Sopra di lei si affacciava spettrale la Luna Demone nel cielo diurno.

8

Aveva temuto che Jonas potesse aver lasciato qualcuno di guardia al Bar K, anche se non ne aveva trovato alcun motivo logico, e la sua preoccupazione si dimostrò in ogni caso infondata. Il ranch era deserto com'era stato per cinque o sei anni dal giorno dell'incendio che lo aveva devastato al giorno dell'arrivo dei giovani dell'Entro-Mondo. Trovò tuttavia i segni della cattura avvenuta quel mattino e quando entrò nel dormitorio dove i tre avevano dimorato, notò subito l'apertura nel pavimento. Jonas non aveva perso tempo a risistemare l'asse dopo aver preso le pistole di Alain e Cuthbert.

S'inoltrò tra le brande, si chinò su un ginocchio e guardò nel nascondiglio. Niente. Dubitò però che lì fosse stato celato ciò per cui si era recata al Bar K, perché la buca non era abbastanza grande.

Osservò allora le tre brande. Quale era stata quella di Roland? Pensava che sarebbe stata capace di individuarla con l'olfatto, ora che conosceva così bene l'odore dei suoi capelli e della sua pelle, ma ritenne opportuno non cedere a impulsi così sentimentali. Aveva bisogno di agire alla svelta, senza pause e ripensamenti.

Ceneri, le bisbigliava nella mente zia Cord. Susan scosse la testa con impazienza come per scacciare la voce e uscì.

Non c'era niente dietro il dormitorio, niente dietro la latrina. Girò sul retro della baracca del cuoco e lì trovò quello che cercava. Abbandonati in bella mostra, c'erano i due barilotti che aveva visto per l'ultima volta sulla schiena di Caprichoso.

Il pensiero del mulo richiamò il pensiero di Sheemie che la guardava dalla sua statura di uomo e con quell'espressione speranzosa da fanciullo sul volto. *Vorrei ricevere un bacio di* fin de año *da te, oh sì.*

Sheemie, che aveva avuto salva la vita dal «signor Arthur Heath». Sheemie, che aveva sfidato la vendetta della strega per aver consegnato a Cuthbert il messaggio da recapitare a sua zia. Sheemie, che aveva portato quei barili fin lì. Erano stati sporcati di fuliggine perché fossero meno vistosi e, nel toglierne i coperchi, Susan si sporcò le mani e le maniche della camicia. Altra cenere. Ma i petardi c'erano ancora, quelli rotondi e

più grandi, e quelli piccoli, di forma cilindrica.

Ne prese in quantità di entrambi i tipi, riempiendosene le tasche fino a colmarle e portandone altri tra le braccia. Infilò questi ultimi nelle borse della sella, poi guardò il cielo. Le tre e mezzo. Non voleva fare ritorno ad Hambry prima del crepuscolo, quindi avrebbe dovuto attendere almeno un'ora. C'era dunque un po' di tempo per lasciarsi andare.

Tornò nel dormitorio e trovò abbastanza facilmente il giaciglio che era stato di Roland. Vi si inginocchiò accanto come una bambina che si dispone alle preghiere serali, posò la guancia sul cuscino e inalò a pieni polmoni.

«Roland», mormorò. «Come vi amo. Come vi amo, mio caro.»

Si sdraiò sulla branda e guardò alla finestra lo scemare della luce del giorno. A un certo punto si sollevò le mani davanti agli occhi esaminando le macchie di fuliggine che le erano rimaste sulle dita. Pensò se andare alla pompa davanti alla baracca del cuoco per lavarsele, ma decise di no. Restassero sporche. Erano *ka-tet,* uno di molti, forte d'intenti e forte nell'amore.

Che le ceneri le rimanessero addosso e facessero del loro peggio.

9

La mia Susie ha i suoi difetti, ma è sempre puntuale, soleva ripetere Pat Delgado. *Puntuale da morire, quella bambina.*

Così fu la notte prima delle Messi. Svariò passando lontano dalla propria casa e giunse al *Riposo dei Viaggiatori* quando il sole era scomparso finalmente dietro le montagne da non più di dieci minuti, abbandonando High Street all'invasione di dense ombre viola.

La via era insolitamente deserta, considerato che si era alla vigilia delle Messi; la banda che nell'ultima settimana aveva suonato tutte le sere al Cuore Verde taceva; il crepitare periodico dei petardi non era accompagnato dagli usuali schiamazzi infantili; solo alcune delle numerose lanterne colorate erano state accese.

Da ogni veranda fitta di ombre le sembrava di vedere fantocci in agguato. Le croci bianche dei loro occhi la fecero rabbrividire. Anche al *Riposo* l'atmosfera era strana. C'erano molti cavalli legati all'ingresso (ancora più numerosi quelli legati davanti all'emporio sull'altro lato della strada) e la luce brillava a tutte le finestre, tante le finestre e tante le luci che la taverna sembrava una grande nave in un mare buio; ma i ritmi

sostenuti che scaturivano dal piano di Sheb non avevano scatenato la solita baraonda.

Non fece fatica a immaginare i clienti di quella sera, un centinaio di uomini o forse più, allineati lungo il banco a bere in silenzio. Niente risa, niente partite feroci ai dadi, niente grida di giubilo o gemiti di dolore all'uscita dei numeri. E niente carezze e pizzicotti alle natiche delle ragazze, niente baci rubati nel nome delle Messi, niente zuffe scoppiate per una parola di troppo e finite a cazzotti. Solo uomini intenti a bere a meno di trecento metri da dove era rinchiuso il suo amore. Per quella sera sapeva che quegli uomini non avrebbero fatto altro che bere. E se fosse stata fortunata... coraggiosa e fortunata...

Nel momento in cui fermava Pylon davanti al saloon mormorandogli una parolina all'orecchio, dalle ombre emerse una sagoma scura. Tese i muscoli, poi il primo chiarore arancione della luna nascente illuminò il volto di Sheemie. Susan si tranquillizzò, riuscì persino a emettere un risolino sommesso. Anche Sheemie faceva parte del loro *ka-tet*, ormai ne era certa. Doveva meravigliarsi se lo aveva intuito anche lui?

«Susan», sussurrò Sheemie togliendosi la *sombrera* e apponendosela al petto. «Ti stavo aspettando.»

«Perché?»

«Perché sapevo che venivi.» Sheemie si guardò alle spalle dove il *Riposo* era una massa nera che sprigionava fasci di luce in tutte le direzioni. «Andiamo a liberare Arthur e i suoi amici, vero?»

«Lo spero», rispose lei.

«Dobbiamo. La gente là dentro non parla, ma non c'è bisogno che parli. Io so, Susan, figlia di Pat. *Io so.*»

Non stentava a crederlo. «C'è anche Coral?»

Sheemie scosse la testa. «È andata alla Casa del podestà. Ha detto a Stanley che doveva aiutare a comporre le salme per il funerale di dopodomani, ma io non credo che sarà presente al funerale. Io credo che i Grandi Cacciatori della Bara stiano per partire e che lei andrà con loro.» Si portò una mano agli occhi per asciugarseli.

«Il tuo mulo, Sheemie...»

«Sellato e gli ho messo il freno lungo.»

Lei rimase interdetta. «Come facevi a sapere...»

«Lo stesso che sapevo che venivi, Susan-sai. Lo sapevo.» Alzò le spalle poi fece un gesto vago con la mano. «Capi è là dietro. L'ho legato alla pompa.»

«Bravo.» Susan frugò nella borsa dove aveva messo i petardi più piccoli. «Prendi qui. Hai qualche zolfanello?»

«Aye.» Sheemie non fece domande, si infilò i petardi in tasca in silenzio. Susan invece, che in tutta la vita non aveva mai varcato la soglia del *Riposo dei Viaggiatori,* aveva qualcosa da chiedergli.

«Che cosa fanno delle giacche e i cappelli e i *serape* quando vanno là dentro, Sheemie? Dovranno pur toglierseli. A bere viene caldo.»

«Oh, aye. Li mettono su un tavolo lungo che c'è appena entrati. Quando è ora di uscire spesso litigano perché fanno confusione.»

Susan annuì mentre pensava in fretta. Fermo davanti a lei, con la sua *sombrera* al petto, Sheemie tacque aspettando che finisse di fare quello che lui non poteva... almeno non nel modo che si intende per convenzione. Finalmente la fanciulla rialzò la testa.

«Sheemie, se mi aiuti per te a Hambry è finita... in tutta Mejis... in tutte le Baronie Esterne. Se riusciamo a scappare, verrai con noi. Questo lo capisci?»

Vide subito che Sheemie aveva compreso, anzi, la prospettiva sembrava averlo parzialmente rasserenato. «Aye, Susan! Vado con Will Dearborn e Richard Stockworth e il mio migliore amico, il signor Arthur Heath! Vado nell'Entro-Mondo! Vedremo palazzi e statue e donne con vestiti come principesse e...»

«Se ci prendono, saremo uccisi.»

Sheemie smise di sorridere, ma i suoi occhi non vacillarono. «Aye, ci uccideranno se ci prendono.»

«Mi aiuterai lo stesso?»

«Capi è sellato», ripeté lui. Susan accolse le sue parole come una risposta affermativa. Prese la mano con cui lui si premeva la *sombrera* sul torace. (Aveva schiacciato completamente la cupola del copricapo e non per la prima volta.) Si chinò trattenendo le dita di Sheemie e reggendosi con l'altra mano al pomolo della sella e lo baciò sulla guancia. Lui le sorrise.

«Faremo del nostro meglio, vero?» chiese lei sottovoce.

«Aye, Susan, figlia di Pat. Faremo del nostro meglio per i nostri amici. Del nostro meglissimo.»

«Sì. Ora ascolta, Sheemie. Ascoltami bene.»

Cominciò a parlare e Sheemie ascoltò.

Venti minuti dopo, con una luna arancione che saliva faticosamente sopra i tetti delle case come una donna gravida per un'erta ripida, un *vaquero* solitario condusse un mulo lungo Hill Street in direzione dell'ufficio dello sceriffo. Quell'estremità della via era un pozzo di ombre. C'era un po' di luce nei pressi del Cuore Verde, ma persino il parco (che, fosse stato un altro anno qualsiasi, sarebbe stato in quel momento illuminato a giorno e affollato di gente chiassosa) era quasi deserto. Quasi tutti i baracconi erano sbarrati e, dei pochi aperti, solo davanti a quello dell'indovina c'era un po' di movimento. Quella sera tutti i vaticini erano negativi, ma la gente andava lo stesso a conoscere il proprio futuro... come sempre, del resto, o no?

Il *vaquero* indossava un *serape* pesante; se quel mandriano molto speciale aveva seno di donna, nessuno avrebbe potuto accorgersene. Sulla testa portava un largo *sombrero* macchiato di sudore; se quel mandriano molto speciale aveva un viso di donna, era altrettanto ben nascosto. In sordina, da sotto l'ampia tesa del cappello, una voce cantava *Amore sventato.*

La piccola sella sul dorso del mulo era sepolta sotto un grande fagotto, forse una stoffa arrotolata o vestiti di qualche genere, ma in quel buio poteva essere qualsiasi cosa. Più buffo era l'oggetto che pendeva al collo del mulo come uno strano amuleto: due *sombreros* e un cappello di cencio legati con una corda.

Davanti all'ufficio dello sceriffo il canto cessò. Si sarebbe potuto pensare che in prigione non c'era nessuno, non fosse stato per una finestrella fiocamente illuminata. In veranda, sulla sedia a dondolo, c'era un comico pupazzo che indossava uno dei panciotti ricamati di Herk Avery e aveva una stella di latta puntata al petto. Non c'erano guardie, assolutamente nessun segno che lì dentro fossero rinchiusi i tre più odiati individui di tutta Mejis. E ora, molto lieve, il *vaquero* colse un suono di chitarra.

Fu soffocato da una salva di petardi. Il *vaquero* girò la testa e vide una sagoma quasi completamente confusa con le ombre della strada. La forma indistinta alzò una mano. Il *vaquero* annuì e rispose al gesto, poi legò il mulo allo stesso palo al quale avevano legato i loro cavalli Roland e i suoi amici quand'erano andati a presentarsi allo sceriffo in un giorno d'estate di molto tempo prima.

La porta si aprì (nessuno l'aveva chiusa a chiave) su Dave Hollis che tentava forse per la duecentesima volta di intonare sulla chitarra il ritornello di *Capitan Mills, brutto bastardo.* Di fronte a lui lo sceriffo Avery sedeva semisdraiato alla sua scrivania con le dita intrecciate sul pancione. L'ufficio tremolava nella fioca e stentata luce arancione di una lampada.

«Tieni duro, Dave, e non ci sarà bisogno di esecuzioni», disse Cuthbert Allgood. Era al cancello di una delle celle con le mani sulle sbarre. «Ti ammazziamo noi. Per autodifesa.»

«Zitto là, larva», lo apostrofò lo sceriffo Avery. Sonnecchiava nella digestione delle quattro braciole che aveva sbranato a cena pensando alle parole con cui avrebbe raccontato a suo fratello nella Baronia limitrofa (e alla moglie di lui, che era bella da morire) della sua eroica giornata. Ci avrebbe messo la dovuta modestia, ma non avrebbe mancato di fargli capire il ruolo fondamentale da lui svolto nell'operazione; che se non fosse stato per lui, quei tre giovani *ladrones* avrebbero potuto...

«Basta che non canti», disse Cuthbert a Dave. «Se non canti sono pronto a confessare anche l'assassinio di Arthur Eld.»

A sinistra di Bert, Alain sedeva a gambe incrociate sulla sua branda. Roland era sdraiato con le mani dietro la testa a guardare il soffitto. Ma quando udì lo scatto della serratura, si alzò immediatamente a sedere. Come se fino a quel momento non avesse fatto altro che attendere.

«Dev'essere Bridger», sospirò il vicesceriffo Dave contento di posare la chitarra. Odiava quel servizio di guardia e non vedeva l'ora che gli venissero a dare il cambio. Come se non bastasse, doveva anche sopportare le spiritosate di Heath. Gran faccia tosta, aveva, a continuare a scherzare sapendo la fine che avrebbe fatto l'indomani.

Lo sceriffo Avery non la pensava come Dave. «Io dico che probabilmente è uno di *loro*», rispose alludendo ai Grandi Cacciatori della Bara.

Si erano sbagliati entrambi. Era un cowboy infagottato in un *serape* che sembrava di qualche taglia troppo grande (ne strisciò l'orlo sulle assi del pavimento entrando e richiudendo la porta), e con un cappello che gli nascondeva gli occhi. A Herk Avery sembrava un tentativo di pupazzo delle Messi in guisa di mandriano.

«Salve, straniero!» salutò cominciando a sorridere... perché doveva essere per forza uno scherzo e Herk Avery sapeva stare agli scherzi come nessuno. Specialmente dopo quattro braciole e una montagna di purè di

patate. «Come va? Qual buon vento...»

La mano che non aveva chiuso la porta era sotto il *serape*. Quando ne uscì, impugnava goffamente una pistola che i tre prigionieri riconobbero all'istante. Avery la fissò e il sorriso gli morì lentamente sulle labbra. Districò le dita sul ventre. I suoi piedi, che teneva appoggiati alla scrivania, scesero con un tonfo sul pavimento.

«Dico, camerata, perché non ne parliamo...»

«Prendi le chiavi da quel chiodo e apri le celle», ordinò il *vaquero* in una voce roca dall'artificiosa tonalità di baritono. All'esterno partì un'altra salva di petardi in una serie di botti come colpi di tosse. Se ne accorse solo Roland.

«Proprio non credo di poterlo fare», rispose Avery aprendo con destrezza l'ultimo cassetto della scrivania usando la punta del piede. Lì c'erano alcune delle pistole rimaste dalla battuta di quella mattina. «Ora, non so se quell'aggeggio è carico, ma non credo proprio che un vaccaro come te...»

Il visitatore puntò la pistola alla scrivania e premette il grilletto. Nell'ambiente angusto la detonazione risultò assordante, ma Roland pensò (sperò) che con la porta chiusa la si potesse scambiare per lo scoppio di uno dei tanti petardi. Più grande di alcuni, più piccolo di altri.

Brava ragazza, disse tra sé. *Oh, brava ragazza... ma sii prudente. Per l'amor degli dei, Sue, sii prudente.*

Tutti e tre erano allineati davanti alle sbarre, con le labbra compresse e gli occhi attenti.

La pallottola colpì uno spigolo dello scrittoio dello sceriffo staccandone una scheggia enorme. Avery urlò, inclinò di nuovo la sedia all'indietro e stramazzò a terra. Il piede gli rimase agganciato alla maniglia del cassetto. Il cassetto schizzò fuori rovesciando sul pavimento tre vecchie pistolone.

«Attenta, Susan!» gridò Cuthbert e subito dopo: «Dave, no!»

Alla fine della sua esistenza, fu il dovere e non la paura dei tre Grandi Cacciatori della Bara a muovere Dave Hollis che, quando Avery fosse andato in pensione, aveva contato di prendere il suo posto di sceriffo di Mejis (e, aveva talvolta confidato alla moglie Judy, ricoprire la carica meglio di quanto il ciccione si fosse mai sognato di fare). Dimenticò di aver avuto seri dubbi sul modo in cui i ragazzi erano stati catturati, nonché su quali potessero essere i crimini da loro commessi. Sapeva solo che erano prigionieri della Baronia e che non avrebbe permesso che qualcuno li facesse evadere.

Si lanciò sul mandriano negli abiti troppo grandi con l'intenzione di strappargli la pistola dalle mani. E, se necessario, ucciderlo con quella.

12

Susan contemplava la striscia gialla di legno fresco sull'angolo della scrivania dello sceriffo, stordita dallo stupore: un danno così grave inflitto da una semplice contrazione del dito. Fu l'avvertimento disperato di Cuthbert a scuoterla.

Rinculò contro il muro schivando le mani protese di Dave che cercava di afferrarla per il *serape* e, senza pensare, schiacciò il grilletto di nuovo. Ci fu un'altra potente esplosione e Dave Hollis, un ragazzo che aveva solo due anni più di lei, fu sospinto all'indietro con un foro fumante nella camicia fra due punte della stella di aiutante. I suoi occhi erano sbarrati e increduli. Il monocolo gli pendeva vicino alla mano in fondo alla sua fettuccia nera di seta. Urtò con il piede la chitarra facendola cadere per terra con vibrato quasi musicale quanto gli accordi che aveva tentato di comporre.

«Dave», bisbigliò Susan. «Oh, Dave, che cosa ho fatto!»

Dave cercò una volta di alzarsi, poi crollò bocconi. Il foro che aveva nel petto era di piccole dimensioni, ma quello che vide ora Susan, quello che aveva nella schiena, era enorme e orribile, tutto nero e rosso e bordato di stoffa abbrustolita... quasi che lo avesse infilzato con un attizzatoio rovente invece che ucciso con una pistola, che si voleva fosse caritatevole e umana e chiaramente non era né l'uno né l'altro.

«Dave», mormorò. «Dave, io...»

«*Attenta, Susan!*» gridò Roland.

Era Avery. Era venuto avanti carponi, l'afferrò per le caviglie e le sollevò di scatto i piedi da terra. Susan si ritrovò improvvisamente seduta, ricevendo un colpo di controbalzo così violento da farle sbattere i denti. E fu faccia a faccia con lui, i suoi occhi da rana, i pori larghi delle sue guance, la bocca puzzolente di aglio.

«Dei, ma tu sei *femmina*», sussurrò lo sceriffo e fece per immobilizzarla. Susan premette di nuovo il grilletto della pistola di Roland, incendiando il *serape* che indossava e aprendo un foro nel soffitto. Cadde polvere d'intonaco. Le mani enormi di Avery le serrarono la gola tagliandole la respirazione. In lontananza Roland strillò il suo nome.

Aveva ancora una sola possibilità.

Forse.

Una ti basta. Sue, la confortò nella mente la voce di suo padre. *Solo una ti serve, mia cara.*

Armò la pistola di Roland con il pollice, ne affondò la canna nel lardo flaccido sotto la nuca dello sceriffo Herk Avery e premette.

La frittata fu considerevole.

13

La testa di Avery le cadde in grembo, pesante e bagnata come un taglio di carne cruda per arrosto. Sopra di essa Susan avvertì un calore crescente. Ai margini del suo campo visivo scorse il guizzo di una fiamma gialla.

«Sullo scrittoio», urlò Roland scuotendo come un forsennato il cancello della cella. «La caraffa, Susan! Per l'amore di tuo padre!»

Susan spinse la testa di Avery liberandosi dal suo peso, si alzò in piedi, andò vacillando alla scrivania con addosso il *serape* in fiamme. Ne sentiva l'odore di bruciato e benedisse meccanicamente la buona sorte che le aveva dato il tempo, mentre attendeva il tramonto, di legarsi i capelli dietro la schiena.

La caraffa era quasi piena, ma non di acqua; sentì subito l'aroma dolciastro del *graf.* Si bagnò comunque e le fiamme si spensero con un sibilo vivace. Si tolse il *serape* (con esso venne via anche lo spropositato *sombrero*) e lo gettò per terra. Guardò di nuovo Dave. Un ragazzo con cui era cresciuta, un ragazzo che poteva anche aver baciato in un'epoca antica, dietro la porta della bottega di Hookey.

«Susan!» Era di nuovo la voce di Roland, pressante. «Le chiavi! Presto!»

Susan staccò le chiavi dal chiodo. Andò alla cella di Roland e gli passò il mazzo attraverso le sbarre. L'aria era satura di odore di polvere da sparo, lana bruciata, sangue. A ogni respiro il suo stomaco aveva un sussulto violento.

Roland trovò la chiave giusta, passò il braccio attraverso le sbarre e la infilò nella serratura. Un attimo dopo era fuori a stringerla in un abbraccio impetuoso mentre lei cominciava a piangere. Pochi istanti ancora ed erano liberi anche Cuthbert e Alain.

«Sei un angelo!» esclamò Alain abbracciandola a sua volta.

«Non io», rispose lei e prese a piangere più forte. Restituì la pistola a Roland con un gesto irruente, se la sentiva sporca nella mano, già giurava

di non volerla toccare mai più. «Noi due giocavamo insieme quando eravamo piccoli. Era uno di quelli buoni, mai che mi avesse tirato la treccia. E da grande è rimasto buono. Ora io l'ho ucciso e chi lo racconterà a sua moglie?»

Roland la riprese tra le braccia e la strinse per qualche secondo. «Hai fatto quello che dovevi. La scelta era fra lui e noi. Forse che non ve ne rendete conto?»

Lei annuì contro il suo petto. «Di Avery non m'importa molto, ma Dave...»

«Andiamo via», la interruppe Roland. «Qualcuno potrebbe aver riconosciuto il rumore degli spari. Era Sheemie che faceva scoppiare i petardi?»

Susan annuì. «Ho dei vestiti per voi. Cappelli e *serape.*»

Corse alla porta, l'aprì, guardò fuori in una direzione e nell'altra, poi uscì nell'oscurità sempre più fitta.

Cuthbert usò il *serape* bruciacchiato per coprire la faccia al vicesceriffo. «Ti è andata male, socio», mormorò. «Ci sei finito in mezzo, vero? Peccato, perché mi sa che non eri malaccio.»

Susan rientrò con gli indumenti rubati che aveva portato sulla sella di Capi. Sheemie era già partito per la sua prossima missione senza che fosse stato necessario istruirlo. Se il cervello dello sguattero funzionava solo a mezzo servizio, Susar riteneva di aver conosciuto molta gente nella sua breve vita il cui cervello funzionava a un quarto o un ottavo.

«Dove hai preso questa roba?» chiese Alain.

«Al *Riposo dei Viaggiatori.* E non sono stata io. L'ha presa Sheemie.» Porse loro i cappelli. «Su, fate alla svelta.»

Cuthbert li distribuì. Roland e Alain avevano già indossato i loro *serape;* con il copricapo in testa, ben calato sugli occhi, sarebbero stati scambiati per anonimi mandriani della Baronia.

«Dove si va?» domandò Alain mentre uscivano sulla veranda. La strada su quel lato era ancora buia e deserta; gli spari non avevano attirato l'attenzione di nessuno.

«Da Hookey, per cominciare», rispose Susan. «I vostri cavalli sono lì.»

S'incamminarono insieme. Capi non c'era più, lo aveva preso Sheemie. Susan si sentiva il cuore che le batteva veloce in gola e il sudore che le bagnava la fronte, eppure aveva freddo lo stesso. Forse tecnicamente non aveva assassinato nessuno, ma aveva posto fine a due vite, quella sera, e varcato un confine che non si poteva riattraversare al contrario. Lo aveva fatto per Roland, per il suo amore, e sapere che non avrebbe potuto

comportarsi diversamente non le offriva alcuna consolazione.

Siate felici insieme, traditori, mistificatori, assassini. Vi maledico con le ceneri.

Susan trovò la mano di Roland e quando lui strinse, strinse anche lei. Alzando lo sguardo alla Luna Demone, alla sua faccia malvagia su cui la luce argentata stava cancellando le ultime sfumature di rosso collerico, pensò che quando aveva schiacciato il grilletto sul povero, onesto Dave Hollis, aveva pagato per il suo amore con la valuta più preziosa che esista: aveva pagato con la sua anima. Se lui l'avesse lasciata ora, la maledizione della zia si sarebbe avverata, perché sarebbero rimaste solo ceneri.

9
Le Messi

1

Quando entrarono nella rimessa, illuminata da una sola fioca lampada a gas, da uno dei box uscì un'ombra. Roland, che si era allacciato in vita il cinturone, estrasse le pistole.

Sheemie, che teneva in mano una staffa, gli rivolse un sorriso dapprima timoroso, che divenne sicuro dopo che lo ebbe riconosciuto. Corse loro incontro con gli occhi brillanti di felicità.

Roland ripose le pistole e si preparò ad abbracciarlo, ma Sheemie gli passò accanto per buttarsi invece tra le braccia di Cuthbert.

«Piano, piano», scherzò Cuthbert barcollando buffonescamente all'indietro e sollevandolo quindi di peso da terra. «Così mi travolgi.»

«Vi ha fatti uscire!» gridò Sheemie. «Lo sapevo, lo sapevo! Brava Susan!» Si girò verso di lei. Susan era ancora pallida, ma più composta. Sheemie si girò di nuovo verso Cuthbert e gli stampò un bacio in piena fronte.

«Ehi!» esclamò Bert. «Questo perché?»

«Perché ti voglio bene, mio buon Arthur Heath! Tu mi hai salvato la vita!»

«Sarà anche vero», rispose Cuthbert ridendo con un certo imbarazzo (ora il *sombrero,* già troppo largo per la sua testa, gli si era inclinato su un lato rendendolo ancora più ridicolo). «Ma se non ci diamo una mossa, non te l'avrò salvata per molto.»

«I cavalli sono sellati», lo informò Sheemie. «Così mi ha detto Susan di

fare e così ho fatto. Devo solo sostituire questa staffa al cavallo del signor Richard Stockworth, perché quella che ha è consumata e sta per rompersi.»

«Un'altra volta», disse Alain, prendendogli la staffa nuova dalla mano. La posò, poi si rivolse a Roland. «Dove andiamo?»

La prima idea di Roland fu di tornare al mausoleo dei Thorin.

Sheemie reagì subito con orrore. «All'ossario? E con la Luna Demone piena?» Scosse la testa con tanta violenza da far volar via la *sombrera*, così che i capelli presero a sbatacchiargli le guance. «Sono tutti morti là dentro, sai-Dearborn, ma se vai a stuzzicarli sotto il Demone, sono capaci di uscire dalle tombe e mettersi a camminare!»

«Non va bene comunque», intervenne Susan. «Le donne della città staranno già guarnendo di fiori tutta la strada da Frontemare e andranno a riempirne anche il cimitero. A guidarle dovrebbe esserci Olive, ma ci saranno sicuramente anche Coral e mia zia. E sono persone che non vogliamo incontrare.»

«D'accordo», si arrese Roland. «Prendiamo i cavalli e lasciamo la città. Pensaci, Susan. E anche tu, Sheemie. Abbiamo bisogno di un posto dove nasconderci almeno fino all'alba e dev'essere un posto che possiamo raggiungere entro un'ora. Lontano dalla Grande Via e in qualunque direzione meno che a nordovest.»

«Perché nordovest non va bene?» chiese Alain.

«Perché lì è dove andiamo ora. Abbiamo una missione... e faremo in modo che si sappia che andiamo a compierla. Soprattutto deve saperlo Eldred Jonas.» Fece un sorriso come una lama. «Voglio che sappia che la partita è chiusa. Niente più Castelli. Ora sono arrivati i *veri* pistoleri. Vediamo come se la cava con loro.»

2

Un'ora più tardi, con la luna alta sopra gli alberi, il *ka-tet* di Roland giunse a Citgo. Per maggior sicurezza si erano tenuti paralleli alla Grande Via, ma tanta prudenza andò sprecata, perché non videro nessuno in viaggio sulla strada, né in una direzione né nell'altra. *Come se quest'anno le Messi fossero state annullate,* pensò Susan. Poi pensò ai pupazzi con le mani rosse e rabbrividì. L'indomani avrebbero verniciato di rosso le mani anche a Roland e ancora lo avrebbero fatto se li avessero ripresi. *E non solo a lui. A tutti noi. Anche a Sheemie.*

Lasciarono i cavalli (e Caprichoso che li aveva seguiti contrariato, ma

trottando con lodevole agilità) legati alla struttura esterna di una pompa defunta nell'angolo sudest del giacimento e si erano avviati a piedi verso i tralicci ancora in funzione, che si trovavano tutti nella stessa zona. Quando parlavano, bisbigliavano. Una precauzione inutile, secondo Roland, ma in un posto come quello bisbigliare sembrava una cosa naturale. Roland trovava Citgo molto più inquietante del cimitero e mentre dubitava che i morti si risvegliassero nelle loro tombe nemmeno nella fase di piena della Luna Demone, nel giacimento c'erano viceversa cadaveri particolarmente irrequieti, zombie sbraitanti che torreggiavano rugginosi e scheletrici nella luce lunare muovendo su e giù i loro pistoni come piedi in marcia.

Guidò comunque i compagni nella zona ancora in attività, oltrepassando un cartello con la scritta HAI IL TUO ELMETTO? e un altro con la scritta PRODUCIAMO PETROLIO, RAFFINIAMO SICUREZZA. Si fermarono ai piedi di un'incastellatura il cui fragore costrinse Roland a gridare per farsi sentire.

«*Sheemie! Dammi un paio di quegli scoppioni!*»

Ne aveva presa una manciata dalla borsa di Susan e se li era trasferiti in tasca. Ora ne consegnò un paio a Roland, che afferrò Bert per un braccio e lo tirò con sé. Intorno alla torre di estrazione c'era un rettangolo di reticolato arrugginito e, quando cercarono di arrampicarvisi, i fili orizzontali si spezzarono come vecchi ossicini. Si guardarono nelle ombre mobili proiettate dai macchinari nella luce della luna, nervosi e divertiti.

Susan toccò un braccio a Roland. «*Sta' attento!*» gli gridò nei tonfi ritmici del pozzo in funzione. Roland notò che non era spaventata, ma solo eccitata e vigile.

Sorrise, l'attirò a sé e le baciò il lobo dell'orecchio. «Sta' pronta a scappare», le sussurrò. «Se ci riesce il giochetto, qui a Citgo si accenderà una nuova candela. Di dimensioni infernali.»

S'infilò con Cuthbert sotto il puntone più basso dell'incastellatura e si fermò davanti ai macchinari reagendo con una smorfia alla loro cacofonia. C'era da chiedersi come non si fosse disintegrato tutto quanto già da anni. I meccanismi erano quasi tutti raccolti in arrugginiti blocchi metallici, ma il gigantesco albero che ruotava lucido di petrolio doveva essere alimentato da getti automatici. Nei pressi della trivella c'era un odore di gas che gli ricordò il getto che s'infiammava a intervalli regolari sull'altro lato del giacimento.

«*Scoreggione!*» gridò Cuthbert.

«*Che cosa?*»

«*Ho detto che puzza come... bah, lascia stare! Facciamolo se si può... si può?*»

Roland non seppe rispondere. Si avvicinò alle macchine che gemevano sotto grate metalliche arrugginite su cui sopravvivevano solo poche croste di scolorita vernice verde. Bert lo seguì con una certa riluttanza. S'infilarono in un breve passaggio, maleodorante e torrido, che li portò quasi direttamente sotto la torre. Davanti a loro l'albero ruotava a velocità costante, bagnato di lacrime di petrolio. Accanto all'albero c'era una sezione di tubo curvo, quasi certamente uno scarico di troppo pieno, pensò Roland. Ogni tanto dal tubo cadeva una goccia di greggio sul terreno dove si era formata una pozzanghera nera. La indicò a Cuthbert che annuì.

Lì urlare non serviva a niente, il boato della trivella era troppo forte. Roland prese l'amico per il collo e gli avvicinò le labbra all'orecchio; nell'altra mano gli mostrò uno scoppione.

«Accendilo e scappa», gli disse. «Lo tengo io e ti do tutto il tempo che posso. Per il bene tuo e anche per il mio. Voglio avere la via di fuga sgombra, capito?»

Cuthbert mosse la testa in un gesto affermativo contro le labbra di Roland, poi ruotò quella del giovane pistolero per parlargli nello stesso modo. «E se l'aria qui attorno fosse troppo satura di gas quando faccio la scintilla?»

Roland indietreggiò di un passo e alzò le mani in un gesto di rassegnazione. Cuthbert rise e si tolse di tasca la scatola di fiammiferi che aveva preso dallo scrittoio di Avery prima di lasciare il suo ufficio. Domandò con le sopracciglia a Roland se era pronto e ottenne una risposta affermativa.

Il vento era sostenuto, ma sotto l'incastellatura le masse dei macchinari protessero la fiamma che si alzò diritta dallo zolfanello. Roland porse a Cuthbert lo scoppione e gli affiorò in quel momento un ricordo doloroso di sua madre: quanto detestava quei petardi, sempre timorosa che suo figlio avesse a perdere un occhio o una mano.

Cuthbert si batté il petto al di sopra del cuore e si baciò il palmo nel gesto universale di buona fortuna. Poi avvicinò la fiamma alla miccia, che cominciò a sputacchiare. Allora ruotò su se stesso, finse di andare a sbattere contro un blocco (inimitabile Bert, pensò Roland; avrebbe scherzato sulla forca), e si tuffò nel corto passaggio da cui erano arrivati.

Roland tenne in mano il petardo finché la miccia fu quasi del tutto consumata, poi lo lanciò nel tubo di troppo pieno. Mentre si girava attese con

una smorfia che si avverasse l'ipotesi avanzata da Bert: l'esplosione dell'aria densa di gas. Non accadde. Percorse correndo il passaggio, uscì all'aperto e vide Cuthbert che lo aspettava al di là del varco nella recinzione. Roland si sbracciò (*Vattene, idiota, vattene!*) poi alle sue spalle esplose il mondo intero.

Il rumore fu un rutto profondo che si riverberò come una martellata sui suoi timpani e gli risucchiò fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni. Il terreno sotto i suoi piedi beccheggiò come un'onda sotto la chiglia di uno scafo e una gigantesca mano calda gli si piantò al centro della schiena spingendolo in avanti. Gli parve di correre sotto la sua pressione ancora per un passo, forse persino due o tre, poi fu sollevato di peso e scaraventato contro il recinto, dove Cuthbert non era più in piedi, ma riverso al suolo sulla schiena a fissare con occhi sbigottiti qualcosa dietro di lui. Guardava imbambolato, a bocca aperta. Roland lo vedeva molto bene, perché in quel momento Citgo era illuminato a giorno. Avevano, in un certo senso, incendiato il loro personale falò delle Messi, con una notte di anticipo e usando una catasta di fascine quale in città non avrebbero mai potuto sperare di mettere insieme.

Slittò sulle ginocchia fino a Cuthbert e lo agganciò sotto un'ascella. Un boato lacerante si propagò nell'aria e intorno a loro cominciarono a cadere pezzi di metallo. Si alzarono e corsero a raggiungere Alain, che si parava davanti a Susan e Sheemie cercando di proteggerli.

Roland si lanciò una rapida occhiata alle spalle e vide che i resti dell'incastellatura, in piedi ancora per metà, ardevano di un rosso nerastro simile a quello di un ferro di cavallo surriscaldato, intorno a una vampa gialla che saliva verso il cielo per una cinquantina di metri. Era solo l'inizio. Roland non sapeva quanti altri pozzi avrebbero potuto incendiare prima che arrivasse gente dalla città, ma era deciso a distruggerne più che poteva, correndo tutti i rischi del caso. Far saltare le cisterne a Hanging Rock era solo la metà del lavoro. Era indispensabile eliminare la fonte stessa del carburante per impedire che Farson se ne servisse.

Non fu tuttavia necessario far cadere altri petardi in altri tubi di scarico. Appena sotto la superficie del terreno c'era una rete di tubi per la maggior parte pieni di gas naturale filtrato dalle vecchie saldature marcite negli anni. Roland e Cuthbert avevano appena raggiunto gli altri quando ci fu una nuova esplosione e un'altra vampata gigantesca si sprigionò dal pozzo a destra di quello che avevano incendiato. Un momento dopo esplose con un ruggito da drago un terzo pozzo, che si trovava ad almeno sessanta

metri dai primi due. Il traliccio si staccò dai pilastri di cemento come un dente da una gengiva malata. Decollò su un cuscino di fuoco giallo e azzurro salendo fino a un'altezza di una ventina di metri, poi si capovolse e precipitò a schiantarsi sulla sua base sparando scintille in tutte le direzioni.

Un altro. Un altro. Un altro ancora.

Nel loro angolo i cinque ragazzi erano immobilizzati dallo spettacolo, tutti con le mani a proteggersi gli occhi dal riverbero. Il giacimento brillava ormai come una torta di compleanno e il calore che arrivava fino a loro stava diventando insopportabile.

«Che gli dei siano misericordiosi», mormorò Alain.

Se fossero rimasti lì ancora un po', sarebbero scoppiati anche loro come chicchi di granturco. E c'erano da considerare anche i cavalli; erano lontani dalla zona delle esplosioni, ma nulla garantiva che la zona sarebbe rimasta circoscritta su quel lato del giacimento. Già si vedevano avvolti dalle fiamme due tralicci di quelli non più in funzione. I cavalli dovevano essere terrorizzati.

Io sono terrorizzato, pensò Roland.

«Andiamo!» gridò.

Corsero ai cavalli come attraversando un girone dell'inferno.

3

Lì per lì Jonas pensò che fosse tutto nella sua testa, che le esplosioni fossero una scenografia del loro amore.

Amore, già. Amore un corno. Lui e Coral facevano l'amore come gli asini tirano somme. Ma qualcosa stavano facendo. Questo sì.

Era già stato con donne appassionate, quelle che ti accoglievano in una specie di forno e ti ci tenevano bloccato dentro, fissandoti con occhi famelici mentre scuotevano i fianchi come impazzite, ma prima di Coral non era mai stato con una donna capace di sollecitare dentro di lui un accordo così armonico. Quanto al sesso, era sempre stato di quelli che lo prendono quando c'è e se ne dimenticano quando non c'è. Ma con Coral aveva solo voglia di prendere e prendere e prendere ancora. Quand'erano insieme facevano l'amore come felini o mustele, contorcendosi e sibilando e usando le unghie come artigli; si scambiavano morsi e volgarità e fino a quel momento erano ancora lontani dall'essere sazi. Quand'era con lei, Jonas aveva talvolta l'impressione di friggere in un olio dolce.

Quella sera c'era stata una riunione dell'Associazione degli allevatori,

che da qualche giorno a quella parte era diventata l'Associazione di Farson. Jonas aveva aggiornato i rancher, aveva risposto alle loro domande idiote e si era assicurato che avessero ben capito che cosa dovevano fare il giorno seguente. Dopodiché era andato a controllare Rhea, installata nell'appartamento che era stato di Kimba Rimer. La vecchia non si era accorta di essere spiata. Era nello studio dal soffitto alto, pieno di libri di Rimer, seduta alla scrivania di carpine di Rimer nella poltrona imbottita di Rimer, fuori luogo peggio che un paio di mutande di prostituta su un altare di chiesa. Sulla scrivania di Rimer c'era l'Iride del Mago. Lei vi faceva ondeggiare sopra le mani mormorando parole in rapida successione, ma la sfera rimaneva buia.

Jonas l'aveva chiusa a chiave ed era andato da Coral, che lo aspettava nella stanza dove si sarebbe tenuto il Salotto dell'indomani. C'erano numerose stanze da letto in quell'ala, ma lei aveva scelto quella del fratello morto... e non per caso, Jonas ne era sicuro. Lì avevano cominciato a fare l'amore sul letto a baldacchino dove Hart Thorìn non avrebbe mai goduto della compagnia della sua giovane concubina.

Amore furioso era stato, come sempre, e Jonas stava raggiungendo l'orgasmo quando esplose il primo pozzo di petrolio. *Dei del cielo,* pensava. *non può esistere nel mondo intero un'altra donna...*

Poi altre due esplosioni in rapida successione e Coral si bloccò per un momento sotto di lui prima di riprendere a spingere con il bacino. «Citgo», ansimò con la voce roca.

«Già», ringhiò lui e cominciò a spingere con lei. Aveva perso completamente l'interesse per quello che stava facendo, ma erano arrivati a un punto dopo il quale era loro impossibile fermarsi, nemmeno sotto la minaccia di morte o squartamento.

Due minuti dopo Jonas era diretto, nudo, al balconcino di Thorin, con il pene semieretto che gli ballonzolava davanti come una versione grottesca di bacchetta magica. Coral era un passo dietro di lui e nuda come lui.

«Perché ora?» protestò mentre Jonas apriva senza garbo la portafinestra. «Avrei potuto venire altre tre volte!»

Jonas la ignorò. Le campagne a nordovest erano una tenebra argentata di luna... eccetto nel punto dove si trovava il giacimento. Lì vide un intenso bagliore giallo. Sotto i suoi occhi la luce si dilatò diventando più intensa, mentre attraverso le miglia giungevano alle sue orecchie i tonfi sordi delle esplosioni.

Avvertì un curioso oscuramento nella testa, una sensazione che non ave-

va più smesso di provare da quando quell'odioso Dearborn, per qualche misterioso guizzo intuitivo, lo aveva riconosciuto per chi e che cosa era. Fare l'amore con l'affascinante ed energica Coral gliel'attenuava un po', ma ora, guardando il rogo di quelle che fino a cinque minuti prima erano state le scorte di petrolio del Buono, la sensazione lo investì con un'intensità debilitante, come la malaria che certe volte abbandona la carne ma si insinua nelle ossa e non va mai più via del tutto. *Sei nell'ovest,* aveva detto Dearborn. *L'anima di un uomo come te non può mai lasciare l'ovest.* Era vero, naturalmente, e non c'era stato bisogno che andasse a ricordarglielo un poppante come Will Dearborn... ma ora che era stato detto, una parte della sua mente non riusciva a smettere di pensarci.

Dannato Will Dearborn. Dov'era esattamente ora, lui e la sua coppia di angioletti custodi? Nel *calabozo* di Avery? Jonas aveva qualche dubbio.

Altre esplosioni scossero la notte. Da basso, gli uomini che correvano e gridavano subito dopo gli omicidi di quella notte, correvano e gridavano di nuovo.

«I più fantasmagorici fuochi d'artificio che si siano mai visti per le Messi», commentò sottovoce Coral.

Prima che Jonas potesse ribattere, qualcuno prese a tempestare di pugni la porta della loro camera. Pochi secondi dopo fu spalancata e fece irruzione Clay Reynolds che per l'occasione indossava solo un paio di blue jeans e nient'altro. Aveva i capelli scompigliati. Gli occhi più scompigliati ancora.

«Brutte notizie dalla città, Eldred», annunciò. «Dearborn e quelle altre due piccole canaglie dell'Entro-Mondo...»

Altre tre esplosioni, quasi sovrapposte. Nei bagliori di Citgo si sollevò pigramente nel nero della notte una vasta sfera di fuoco, che piano piano si spense dissolvendosi nel cielo. Per nulla scandalizzato dai loro costumi adamitici, Reynolds uscì sul balcone con loro. Osservò con occhi ingranditi dall'incredulità la sfera di fuoco finché non fu scomparsa. Scomparsa come i tre mocciosi. Jonas si sentì insidiare di nuovo da quello strano torpore snervante.

«Come hanno fatto a scappare?» chiese. «Tu lo sai? Ne sa qualcosa Avery?»

«Avery è morto. E anche l'aiutante che era con lui. È stato un altro dei suoi uomini a trovarli, Todd Bridger... Eldred, che cosa sta succedendo laggiù?»

«Oh, sono i vostri ragazzi», gli rispose Coral. «Non hanno impiegato

molto a dare inizio alla loro particolare festa delle Messi.»

Quanto cuore avevano? domandò a se stesso Jonas. Si felicitò con se stesso, era forse il solo interrogativo a cui in quel momento valeva la pena trovare una risposta. Avevano finito di creargli grane... o stavano solo cominciando?

Lo prese di nuovo il desiderio di essere lontano da lì, via da Frontemare. via da Hambry, via da Mejis. A un tratto più di ogni altra cosa desiderò trovarsi a miglia e ruote e leghe da lì. Era uscito da dietro il suo Poggio, era troppo tardi per tornare indietro e ora si sentiva spaventosamente esposto.

«Clay.»

«Sì, Eldred?»

Ma i suoi occhi (e la sua mente) erano ancora fissi sul rogo di Citgo. Jonas gli prese la spalla obbligandolo a voltarsi. In quel mentre sentì la mente che riprendeva a correre, che spuntava voci e dettagli, e se ne rallegrò. Quel pericoloso senso di fatalismo si andava sciogliendo.

«Quanti uomini ci sono qui?» chiese.

Reynolds rifletté. «Trentacinque», disse poi. «Forse.»

«Quanti sono armati?»

«Armi da fuoco?»

«No, cerbottane, imbecille.»

«Probabilmente...» Reynolds si pizzicò il labbro inferiore, più concentrato che mai. «Probabilmente una decina. Intendendo le armi su cui si può fare qualche affidamento.»

«Quelli dell'Associazione? Ci sono ancora tutti?»

«Credo di sì.»

«Cerca Lengyll e Renfrew. Non ti toccherà svegliarli, perché saranno tutti in piedi, probabilmente là sotto.» Indicò il cortile con il pollice. «Di a Renfrew di mettere insieme una squadra. Tutti armati. Ne vorrei nove o dieci, ma mi accontenterò di cinque. Fai agganciare il carretto della vecchia al pony più forte e resistente che c'è in scuderia. Di' a quella scimmia di Miguel che se il pony che sceglie mi si schianta tra qui e Hanging Rock, si ritroverà ficcati nelle orecchie quegli inutili nocciolini che ha per palle.»

Coral Thorin abbaiò una risatina secca. Reynolds le scoccò un'occhiata, si soffermò sul suo seno, poi tornò a guardare Jonas con un certo sforzo.

«Roy dov'è?»

Reynolds alzò gli occhi. «Al piano di sopra. Con una certa camerierina.»

«Sbattilo fuori», gli ordinò Jonas. «Si occupi della vecchia strega. Che sia pronta a mettersi in viaggio.»

«Ce ne andiamo?»

«Appena possibile. Tu e io per primi, con gli uomini di Renfrew e Lengyll con gli altri. Assicurati che Hash Renfrew sia con noi, Clay. A quello la testa serve solo da contrappeso.»

«E i cavalli del Drop?»

«Lascia perdere i cavalli.» A Citgo ci fu un'altra esplosione e un'altra sfera di fuoco vagò per il cielo. Da lì non potevano vedere i nuvoloni di fumo nero, né sentire l'odore del petrolio, perché il vento che soffiava da est a ovest li spingeva lontano dall'abitato.

«Ma...»

«Ho detto di non pensarci», insisté Jonas. Ora vedeva con chiarezza la scaletta delle sue priorità. I cavalli erano all'ultimo posto. Diamine, Farson ne avrebbe trovati praticamente dappertutto. Al primo posto c'erano le cisterne trasferite a Hanging Rock. Ora erano più importanti che mai perché le scorte erano andate letteralmente in fumo. Se fossero state distrutte anche le cisterne, i Grandi Cacciatori della Bara avrebbero potuto dimenticarsi la via di casa.

Ma se qualcosa meritava un'attenzione superiore a quella da attribuire alle cisterne, era senz'altro il pezzetto di Iride del Mago. Quello era l'unico oggetto veramente insostituibile. Se doveva fare una brutta fine, che la facesse quand'era in custodia di George Latigo, non di Eldred Jonas.

«Muoviti», disse a Reynolds. «Depape ci segua con gli uomini di Lengyll. Tu con me. Vai. Mettiti al lavoro.»

«E io?» chiese Coral.

Jonas l'abbracciò. «Non mi sono dimenticato di te, cara.»

Coral annuì e gli mise una mano tra le gambe senza badare a Clay Reynolds. «Aye», mormorò. «E io non mi sono scordata di te.»

4

Fuggirono da Citgo assordati e con le punte dei capelli bruciacchiate, ma nel complesso illesi. Sheemie era montato in sella dietro a Cuthbert e cavalcava con lui tirandosi dietro Caprichoso legato all'altra estremità della lunga cavezza.

Fu Susan a pensare a dove andare e, come per la maggior parte delle soluzioni, una volta trovata sembrò più che ovvia. Così, mentre la vigilia del-

le Messi diventava la mattina delle Messi, i cinque raggiunsero la capanna nella Malerba dove in più di un'occasione Susan e Roland erano riparati a fare l'amore.

Cuthbert e Alain srotolarono le loro coperte e vi si sedettero sopra, mettendosi a esaminare le pistole che avevano preso nell'ufficio dello sceriffo. Avevano anche ritrovato la fionda.

«Sono di grosso calibro», annunciò Alain che ne aveva aperta una e guardava attraverso la canna. «Se non sono troppo imprecise, credo che ci possano tornare utili.»

«Peccato non avere il mitragliatore di quel rancher», si rammaricò Cuthbert.

«Sai che cosa direbbe Cort di un'arma come quella?» chiese Roland e Cuthbert scoppiò a ridere. Alain gli tenne compagnia.

«Chi è Cort?» volle sapere Susan.

«Quel duro che Eldred Jonas non potrà mai essere», le rispose Alain. «Era il nostro maestro.»

Roland suggerì a tutti di approfittare del ricovero per un'ora o due di sonno, in previsione di una giornata difficile. Non ritenne di dover aggiungere che avrebbe potuto anche essere la loro ultima.

«Alain, stai ascoltando?»

Alain, che sapeva benissimo che Roland non faceva riferimento alle sue orecchie o alla sua presenza mentale, annuì.

«Senti niente?»

«Non ancora.»

«Continua a stare attento.»

«Sì... ma non posso promettere nulla. Il tocco è variabile. Lo sai anche tu.»

«Tu provaci lo stesso.»

Sheemie aveva steso due coperte nell'angolo dove si era sistemato quello dei tre che aveva eletto a suo migliore amico. «Lui è Roland... e quello è Alain... e allora tu chi sei, buon vecchio Arthur Heath? Chi sei davvero?»

«Il mio nome è Cuthbert.» Gli tese la mano. «Cuthbert Allgood. Piacere e il piacere è tuo e il piacere è mio.»

Sheemie gliela strinse e cominciò a ridere. La sua ilarità sincera e inaspettata fece sorridere tutto il gruppo. Roland provò dolore nel distendere le labbra e sospettò che se avesse potuto guardarsi in uno specchio si sarebbe trovato in faccia una bella ustione per essere stato così vicino ai pozzi mentre esplodevano.

«Chi-Uff-Berto», diceva Sheemie ridendo. «Oh, povero me! Chi-Uff-Berto! Per forza sei così buffo, con un nome come questo. Chi-Uff-Berto. oh-ha-ha-ha-ha, è la fine! La fine!»

Cuthbert annuì. «Se non abbiamo più bisogno di lui, Roland, che ne dici se lo faccio fuori adesso?»

«Teniamolo ancora un po', va'», ribatté Roland stando al suo gioco, ma quando si rivolse a Susan non sorrideva più. «Volete fare due passi con me. Sue? Desidero parlarvi.»

Lei cercò di interpretare l'espressione del suo viso. «Va bene.» Gli offrì la mano e Roland gliela prese. Uscirono insieme sotto la luna e nella sua luce Susan sentì il terrore impadronirsi del suo cuore.

5

Camminarono in silenzio nella fragranza dolce dell'erba che aveva un buon sapore per bovini e cavalli anche se si gonfiava loro nel ventre, crescendo fino a ucciderli. Era alta, un paio di spanne oltre la testa di Roland, e ancora verde dell'estate trascorsa. Accadeva talvolta che qualche bambino si smarrisse nella Malerba e vi trovasse la morte, ma Susan non aveva mai avuto paura di andarci con Roland, anche quando non avevano punti di riferimento nel cielo, perché il suo senso dell'orientamento era straordinario e infallibile.

«Sue, mi avete disubbidito con quelle pistole», esordì finalmente lui.

Susan lo guardò per metà divertita e per metà in collera. «Preferireste essere in questo momento nella vostra cella, allora? Voi e i vostri amici?»

«No, certo che no. Ma che coraggio!» Roland la baciò. Quando si ritrasse, avevano tutti e due il respiro corto. Lui la prese per le braccia e la guardò negli occhi. «Ma non dovete disubbidirmi quest'altra volta.»

Lei sostenne il suo sguardo in silenzio.

«Voi sapete», mormorò Roland. «Voi sapete che cosa sto per dirvi.»

«Aye, può darsi.»

«Allora parlate voi.»

«Devo restare nella capanna e non devo venire con voi. Devo restarci con Sheemie.»

Lui annuì. «Lo farai? Lo *farete*?»

Susan pensò al disagio provato nel maneggiare la pistola di Roland nascosta sotto il *serape;* allo sguardo incredulo negli occhi sbarrati di Dave quando la pallottola che lei gli aveva sparato nel petto lo aveva spinto

all'indietro; a quando aveva cercato di sparare allo sceriffo Avery una prima volta e il proiettile le aveva solo incendiato gli abiti addosso, nonostante il bersaglio fosse a pochi centimetri da lei. Non avevano una pistola per lei (a meno che prendesse una di quelle di Roland) e in ogni caso non era abile nel servirsene... e più importante ancora *non voleva* servirsene. Date le circostanze e dovendo pensare anche a Sheemie, sarebbe stato meglio se si fosse tenuta in disparte.

Roland attendeva paziente. Susan annuì. «Io e Sheemie vi aspetteremo. È la mia promessa.»

Roland sorrise sollevato.

«Ora ricompensami con sincerità, Roland.»

«Se posso.»

Lei guardò la luna, rabbrividì alla vista della maschera funesta e riabbassò gli occhi su Roland. «Che probabilità ci sono che facciate ritorno?»

Lui rifletté con cura, sempre trattenendola per le braccia. «Più di quante pensi Jonas», rispose infine. «Aspetteremo ai limiti della Malerba e dovremmo vederlo arrivare in tempo utile.»

«Aye, la mandria di cavalli che ho visto...»

«Può darsi che venga senza», obiettò Roland, augurandosi di aver abbastanza intuito da saper prevenire il comportamento di Jonas. «Ma i suoi faranno rumore anche se verranno senza cavalli. E se sono abbastanza, riusciremo anche a vederli, perché apriranno un solco nell'erba come un pettine fra i capelli.»

Susan annuì. Era un fenomeno a cui aveva assistito diverse volte dal Drop, il misterioso separarsi dell'erba attraversata da gruppi di cavalieri.

«E se vi stanno cercando, Roland? Se Jonas ha mandato degli esploratori?»

«Ne dubito.» Roland si strinse nelle spalle. «Ma se li ha mandati, li uccideremo. In silenzio, se ci è possibile. È a uccidere che siamo stati addestrati. Lo faremo.»

Lei rovesciò le mani e afferrò le braccia di lui. Era impaziente e impaurita. «Non avete risposto alla mia domanda. Quante probabilità che vi riveda?»

Roland pensò di nuovo. «Metà e metà», confessò.

Lei chiuse gli occhi come per aver ricevuto un colpo, trasse un respiro, lo esalò, riaprì gli occhi. «Male», mormorò. «Ma forse non così male come pensavo. E se non tornate? Sheemie e io dobbiamo andare a ovest come mi avevate detto?»

«Aye, a Gilead. Lì troverai rispetto e salvezza, cara, comunque... ma è essenziale che vi mettiate subito in viaggio se *non* sentirete esplodere le cisterne. Questo lo sapete, no?»

«Per avvertire la vostra gente. Il vostro *ka-tet.*»

Roland annuì.

«Li avvertirò, non temete. E proteggerò anche Sheemie. Dobbiamo a lui non meno che a me se siamo arrivati fin qui.»

Roland contava su Sheemie più di quanto Susan immaginasse. Se davvero loro tre fossero stati uccisi, Sheemie avrebbe avuto il compito di sostenerla moralmente, tenere vive in lei le ragioni per andare avanti.

«Quando partite?» chiese Susan. «Abbiamo tempo per fare l'amore?»

«Il tempo ci sarebbe, ma forse è meglio non farlo», rispose lui. «Sarà già abbastanza difficile lasciarvi di nuovo così. Ma se proprio lo desiderate tanto...» Quasi la pregava con gli occhi perché insistesse.

«Torniamo dentro a sdraiarci un po'», propose lei tenendolo per mano. Per un momento le tremò sulle labbra il desiderio di confidargli che era in attesa di suo figlio, ma alla fine tacque. Forse aveva già abbastanza pensieri senza che si dovesse preoccupare anche di quello... e comunque non voleva dargli una notizia così lieta sotto una luna così brutta. Le avrebbe senz'altro portato sfortuna.

Tornarono alla capanna nell'erba alta che già aveva cominciato a richiudersi là dove l'avevano aperta. Davanti alla porta lui le posò le mani sulle guance e la baciò di nuovo con dolcezza.

«Vi amerò per sempre, Susan», sussurrò. «Succeda quel che succeda.»

Lei sorrise. Il sollevarsi degli zigomi le fece spuntare due lacrime negli occhi. «Succeda quel che succeda», ripeté. Lo baciò di nuovo, poi entrarono.

6

La luna aveva cominciato a scendere nel cielo quando un drappello di otto uomini a cavallo passò sotto l'arco con la scritta VENITE IN PACE. In testa c'erano Jonas e Reynolds. In coda il carretto nero di Rhea, trainato da un pony vivace che dava l'impressione di poter reggere tutta la notte e per metà del giorno dopo. Jonas avrebbe voluto assegnarle un conducente, ma Rhea aveva rifiutato. «Mai c'è stato animale con cui non mi sia trovata più in accordo che con qualsiasi uomo», gli aveva risposto e a lui era parso di poterle credere. Viaggiava con le redini abbandonate sulle ginocchia: il

pony trottava alacre senza bisogno di incitamenti. Gli altri cinque comprendevano Hash Renfrew, Quint e tre dei migliori mandriani dell'allevatore.

Jonas aveva impedito a Coral di seguirlo. «Se restiamo uccisi, tu potrai andare avanti più o meno come prima», le aveva spiegato. «Non c'è niente che ti possa collegare a noi.»

«Senza di te, non sono sicura di avere qualche motivo per andare avanti», aveva risposto lei.

«Ah, risparmiami queste scemenze da scolaretta, non ti si addicono. Basta che ci pensi e troverai mille ragioni per proseguire per la tua strada. Se tutto va bene come mi aspetto e avrai ancora voglia di stare con me, vattene appena ti sarà giunta la notizia della nostra vittoria. A ovest da qui, sui monti Vi Castis, c'è una cittadina che si chiama Ritzy. Vacci in sella al cavallo più veloce che sei in grado di montare. Ci precederai di giorni per quanto rapidi saremo nel sistemare i nostri affari. Trova una locanda rispettabile dove accolgano una donna sola... se esistono posti del genere a Ritzy. Aspettaci lì. Quando arriveremo con le cisterne, ti metterai in colonna con noi al cenno della mia mano destra. Hai capito tutto?»

Coral aveva capito. Una fra mille era Coral Thorin, astuta come Satana e più brava a scopare della sua puttana preferita. Doveva solo sperare che tutto fosse così semplice come lui glielo aveva pronosticato.

Jonas si attardò per lasciarsi raggiungere dal carretto. Rhea teneva in grembo la sfera che aveva tolto dalla sacca. «Niente?» le chiese. Sperava e insieme temeva di veder pulsare di nuovo quella luce rosa.

«Nay. Ma parlerà quando ce ne sarà bisogno, contaci.»

«E allora a che cosa servi tu, vecchia?»

«Lo saprai quando sarà il momento», rispose Rhea con arroganza (e anche con una punta di soggezione, Jonas fu lieto di constatare).

Spronò il cavallo per tornare alla testa del gruppo. Aveva deciso di sottrarle la sfera al primo segno di difficoltà. In verità la boccia di cristallo aveva già cominciato a inculcargli nella testa la sua misteriosa, irresistibile malia.

Balle, pensò. *È solo l'emozione della vigilia della battaglia. Quando avrò chiuso questa questione, sarò di nuovo me stesso.*

Bello crederlo, ma sotto sotto dentro di lui si era già insinuato il seme del dubbio.

Ora Renfrew cavalcava accanto a Clay. Jonas s'infilò tra i due. La gamba malata gli doleva più che mai; un altro brutto segno.

«Lengyll?» chiese a Renfrew.

«Sta riunendo un buon gruppo», riferì Renfrew. «Non ti preoccupare per Fran Lengyll. Trenta uomini.»

«Soltanto trenta! Non bastano! Fulmini degli dei, ti avevo ben detto che ne volevo quaranta! Quaranta almeno!»

Renfrew lo osservò con una luce di sconcerto negli occhi chiari, poi un'improvvisa frustata di vento gli strappò una smorfia. Si alzò il fazzoletto su bocca e naso. I mandriani dietro di lui lo avevano già fatto. «Fino a che punto ti fanno paura questi tre ragazzini, Jonas?»

«Abbastanza per me e anche per te, visto che tu sei troppo stupido da sapere chi sono o di che cosa sono capaci.» Alzò a sua volta il fazzoletto, poi trovò un timbro di voce più pacato. Gli conveniva, perché aveva bisogno ancora per un po' di quelle zucche. Ma una volta scaricato tutto addosso a Latigo, avrebbe fatto in modo di liberarsi anche di quel fardello. «Ma può darsi che non li vedremo.»

«A quest'ora saranno già a trenta miglia da qui, ventre a terra», convenne Renfrew. «Darei una corona per sapere come si sono liberati.»

Che t'importa, idiota? pensò Jonas, ma tenne la bocca chiusa.

«Quanto agli uomini di Lengyll, non ne troverai di più granitici. In caso di battaglia, quei trenta combatteranno come sessanta.»

Gli occhi di Jonas incontrarono per un attimo i suoi. *Ci crederò quando l'avrò visto,* era scritto in quelli di Clay e Jonas sentì per l'ennesima volta di sapere come mai quell'uomo gli era sempre piaciuto più di Roy Depape.

«Quanti sono armati?»

«Di armi da fuoco? Una metà. Saranno a non più di un'ora da noi.»

«Bene.» Almeno avevano le spalle coperte. Più di così non poteva chiedere. E non vedeva l'ora di sbarazzarsi di quella stramaledetta palla di vetro.

Ah sì? bisbigliò una voce maliziosa e non del tutto sana in un luogo molto più profondo del suo cuore. *Sei sicuro?*

Jonas la ignorò finché non si fu zittita. Mezz'ora dopo abbandonavano la strada e s'inoltravano sul Drop. Qualche miglio più avanti, a ondeggiare nel vento come un mare d'argento, c'era la Malerba.

7

Pressoché nello stesso momento in cui Jonas e il suo drappello scendevano dal Drop, Roland, Cuthbert e Alain montavano in sella. Sulla

soglia della capanna Susan e Sheemie si tenevano per mano guardandoli con un'espressione solenne.

«Quando salteranno in aria le cisterne sentirete le esplosioni e l'odore del fumo», disse Roland. «Credo che l'odore si sentirà anche con il vento sfavorevole. Poi, non più di un'ora dopo, altro fumo. Là.» Puntò l'indice. «Saranno gli arbusti ammassati all'ingresso della gola.»

«E se non succede?»

«A ovest. Ma andrà come ho detto, Sue. Ve lo giuro.»

Lei andò a posargli le mani sulla gamba e lo guardò nella luce della luna che tramontava. Roland si chinò dalla sella, le prese con delicatezza la testa dietro la nuca e le posò la bocca sulla bocca.

«Che la fortuna cavalchi con voi», gli augurò Susan ritraendosi.

«Aye», aggiunse a un tratto Sheemie. «Fatevi onore, tutti e tre.» Venne avanti a sua volta a toccare un po' titubante lo stivale di Cuthbert.

Cuthbert si sporse a prendergli la mano per stringergliela. «Abbi cura di lei, vecchio mio.»

«Sta' tranquillo», rispose Sheemie, più serio che mai.

«Andiamo», disse Roland. Temeva che se avesse guardato il suo visino grave rivolto all'insù, gli sarebbe venuto da piangere. «In marcia.»

Si allontanarono dalla capanna al passo. Prima che l'erba si chiudesse alle loro spalle ingoiandoli, Roland si girò per un'ultima volta.

«Sue, vi amo.»

Lei sorrise. Fu un sorriso splendido. «Orso e lepre e pesce e uccello», rispose.

Roland l'avrebbe rivista nella sfera del Mago.

8

Lo spettacolo che si presentò a Roland e ai suoi amici a ovest della Malerba era dotato di un suo aspro fascino tutto speciale. Il vento sollevava nuvoloni di sabbia dal deserto e la luce lunare li trasformava in fantasmi in corsa. Di tanto in tanto a due ruote di distanza appariva Hanging Rock e, due ruote più in là ancora, spuntava il crepaccio dell'Eyebolt Canyon. Poi scomparivano entrambi dietro la polvere. Dall'erba alta alle loro spalle salivano sospiri melodici.

«Come va?» domandò Roland ai compagni. «Tutto bene?»

Annuirono entrambi.

«Mi sa che si sparerà parecchio.»

«Ricorderemo i volti dei nostri padri», dichiarò Cuthbert.

«Sì», mormorò Roland quasi distratto. «Li ricorderemo bene.» Si sgranchì in sella. «Il vento è in nostro favore ed è già un vantaggio. Li sentiremo arrivare. Dovremo cercare di indovinare la consistenza delle loro forze. D'accordo?»

Assenso da parte di entrambi.

«Se Jonas non ha perso la sicurezza in se stesso, presto arriverà con un piccolo gruppo, tutti quelli che sarà riuscito a riunire con così scarso preavviso. E avrà con sé la sfera. Se la mia previsione è giusta, tenderemo loro un'imboscata, li uccideremo tutti e prenderemo l'Iride del Mago.»

Alain e Cuthbert lo ascoltavano in silenzio. Il vento rinforzò e Roland si schiacciò una mano sul cappello perché non gli volasse via. «Se ha paura di noi credo che verrà più tardi e con un seguito più numeroso. In tal caso li lasceremo passare... poi, se il vento continuerà a esserci amico, ci metteremo sulle loro tracce.»

Cuthbert cominciò a sorridere. «Oh, Roland... tuo padre sarebbe fiero. Quattordici anni, ma più furbo del diavolo!»

«Quindici alla prossima luna», precisò Roland imperterrito. «Se facciamo così, dovremo uccidere gli uomini della loro retroguardia. Attenti ai miei segnali.»

«Andiamo a Hanging Rock fingendoci dei loro?» chiese Alain. Restava sempre qualche passo indietro rispetto a Cuthbert, ma Roland non se ne dispiaceva; certe volte l'affidabilità valeva più della rapidità. «È così?»

«Se va tutto per il verso giusto, sì.»

«Se stanno trasportando quel vetro rosa, dobbiamo augurarci che non ci smascheri», commentò Alain.

Cuthbert parve sconcertato. Roland si morsicò il labbro inferiore pensando che, nonostante tutto, Alain sapeva essere anche fin troppo veloce. Di certo in quella spiacevole piccola considerazione aveva preceduto Bert... e anche lui.

«Abbiamo molte cose da augurarci oggi, ma giocheremo le nostre carte via via che usciranno dal mazzo.» Smontarono e si sedettero vicino ai cavalli ai margini della prateria. Parlarono poco. Roland osservò il rincorrersi delle nuvole d'argento nel cielo sopra il deserto e ripensò a Susan. S'immaginò di essere sposato con lei e vivere in una piccola proprietà a sud di Gilead. Lo fantasticò in un'epoca non lontana dopo la sconfitta di Farson e la regressione dello strano declino del mondo (il suo lato infantile dava semplicemente per scontato che alla fine di John Farson sarebbe

corrisposta la rinascita del mondo), un tempo in cui avrebbe guardato ai suoi giorni di pistolero come a un'epoca di un recente passato. Meno di un anno era trascorso da quando si era conquistato il diritto di portare le pistole che gli pesavano in quel momento sui fianchi, nonché di ricevere le grandi rivoltelle di suo padre quando Steven Deschain così avesse deciso, e già ne era stanco. I baci di Susan gli avevano intenerito il cuore e messo fretta addosso. Avevano aperto ai suoi occhi uno scorcio su un'altra vita possibile. Forse migliore. Una vita con una casa, bambini e...

«Arrivano», annunciò Alain strappandolo alle sue elucubrazioni.

Il pistolero si alzò con le redini di Rusher strette nel pugno. Accanto a lui, teso, si alzò Cuthbert. «Molti o pochi? Sapete... sai dirmelo?»

Alain era rivolto a sudest con le braccia protese e i palmi all'insù. Oltre la sua spalla Roland scorse il Vecchio Astro appena sopra la linea dell'orizzonte. Un'ora all'alba, dunque.

«Ancora no», rispose Alain.

«Sai dirmi almeno se la sfera...»

«No. Zitto, Roland, lasciami ascoltare!»

In silenzio, Roland e Cuthbert guardarono Alain con trepidazione mentre a loro volta tendevano le orecchie nella speranza di intercettare sulle ali del vento rumore di zoccoli, cigolio di ruote o mormorio di uomini. Il tempo passò. Mentre l'antica stella scompariva e si approssimava l'inizio del giorno, invece di cadere il vento rinforzò con ferocia. Roland guardò Cuthbert che aveva estratto la fionda e giocherellava nervoso con l'elastico. Bert alzò una spalla quasi a chiedergli indulgenza.

«Sono in pochi», affermò a un tratto Alain. «Li avete toccati anche voi?»

Ottenne cenni di diniego.

«Non più di dieci, forse solo sei.»

«Dei!» mormorò Roland levando un pugno al cielo. Non seppe contenersi. «E la sfera?»

«Non la tocco», rispose Alain. Sembrava quasi che parlasse dormendo. «Ma è con loro, non credi?»

Così riteneva Roland. Un piccolo drappello di sei o sette a scorta della sfera. Perfetto.

«State pronti, ragazzi», disse. «Attacchiamo.»

9

La squadra di Jonas scese a buona andatura dal Drop e s'inoltrò nella

Malerba. Nel cielo autunnale brillavano le stelle guida e Renfrew le conosceva tutte. Aveva un laccio con cui misurare la distanza fra le stelle che chiamava Gemelli e ogni venti minuti fermava il gruppo per qualche secondo. Jonas non aveva dubbio che il vecchio cowboy li avrebbe portati fuori dall'erba alta in rotta precisa su Hanging Rock.

Poi, quando da un'ora circa stavano attraversando la Malerba, Quint lo raggiunse. «La vecchia. Dice che vuole vederti, sai. Dice che è importante.»

«Così dice?» ribatté Jonas.

«Aye.» Quint abbassò la voce. «Quella boccia che si tiene sulle ginocchia. È tutta luminosa.»

«Davvero? Facciamo così, Quint. Tu prendi il mio posto qui mentre io vado a dare un'occhiata.» Si attardò fino a trovarsi accanto al carretto nero. Rhea alzò il viso verso di lui e per un attimo, vedendolo rischiarato dal bagliore rosa, Jonas ebbe l'impressione di vedere una fanciulla.

«Allora», lo apostrofò la strega. «Eccoti qui, grand'uomo. Sapevo che saresti arrivato di corsa.» Ridacchiò e, quando la sua faccia si contrasse nelle rughe profonde della sua risata, Jonas la vide di nuovo com'era in realtà, quasi del tutto consumata dall'oggetto che teneva in grembo. Poi guardò lui stesso dentro la sfera... e fu perduto. Sentì la luce rosa irradiarsi in tutti i passaggi più profondi e le cavità più recondite della sua mente, rischiargliele come mai erano state in passato. Nemmeno Coral nella sua foga più torbida era stata capace di illuminargliele in quel modo.

«Ti piace, eh?» lo derise la vecchia sottovoce. «Aye, oh sì, a chi non piacerebbe un gioiellino come questo! Ma dimmi che cosa vedi, sai-Jonas!»

Jonas si chinò tenendosi con una mano al pomolo della sella e, con i lunghi capelli che si rovesciavano all'ingiù come una cascata, guardò nelle profondità della sfera. Dapprima vide solo quel rosa succulento, labiale, poi fu come se il bagliore si aprisse lasciando un varco al centro. Lì scorse una capanna circondata da erba alta. Il tipo di capanne che potrebbero piacere solo a un eremita. La porta, la cui vernice rossa sebbene scorticata era ancora di un vermiglio acceso, era aperta. E lì, seduta sul limitare di pietra, con le mani in grembo, le coperte per terra ai piedi e i capelli disciolti intorno alle spalle, c'era...

«Che mi venisse un colpo», sibilò. Si era ormai chinato a tal punto dalla sella che sembrava un acrobata in un numero da circo. Al posto degli occhi aveva due conche di luce rosa.

Rhea ridacchiò beata. «Aye, è la favorita di Thorin che a Thorin non ha

mai concesso i suoi favori! L'innamoratina di Dearborn!» Le sue risa cessarono di botto. «L'innamoratina dell'assassino del mio caro Ermot. E pagherà per questo, aye, oh sì. Guarda meglio, sai-Jonas! Guarda meglio!»

Così Jonas fece. Ora tutto gli era chiaro e si domandava come mai non ci fosse arrivato prima. Tutti i timori della zia di quella fanciulla si erano avverati. Rhea lo aveva saputo, ma non capiva perché non avesse avvertito nessuno che la ragazza si scopava uno dei ragazzi dell'Entro-Mondo. E non si era limitata a farsi Will Dearborn, la piccola Susan, lo aveva anche aiutato a evadere, assieme ai suoi compari, e non era escluso che avesse, per l'occasione, ammazzato due pubblici ufficiali.

L'immagine nella sfera s'ingrandì andandogli incontro. L'effetto gli fece provare un principio di vertigine, ma era una sensazione piacevole. Dietro la ragazza, la capanna era illuminata debolmente da una lanterna con la fiamma al minimo. Jonas credette di vedere qualcuno che dormiva in un angolo, ma dopo aver guardato meglio concluse che era solo un mucchio di pelli dalla forma vagamente umana.

«Vedi i ragazzi?» chiese Rhea come se gli parlasse da molto lontano. «Li vedi, mio signor-sai?»

«No», mormorò Jonas e gli sembrò che persino la sua stessa voce arrivasse da lontano. I suoi occhi erano prigionieri della sfera. Sentiva la luce che gli cuoceva il cervello, sempre più in profondità. Anche quella era una bella sensazione, come di un fuoco che ti riscalda nel gelo di una notte. «È sola. Sembra che stia aspettando.»

«Aye.» Rhea passò le mani sopra la sfera, un gesto breve come una spolverata distratta, e la luce rosa scomparve. Jonas si lasciò sfuggire un mugolio di protesta, ma non servì, la boccia era di nuovo buia. Ebbe il desiderio di esortarla a riaccenderla, pregarla se necessario, e dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per evitarlo. Fu ricompensato da un lento resuscitare del suo raziocinio. Lo aiutò a ricordare a se stesso che i gesti di Rhea erano più fittizi degli alterchi di Pinch e Jilly al teatro dei burattini. La sfera agiva in maniera indipendente, non agli ordini della vecchia.

La quale intanto lo osservava con occhi brillanti di perversa scaltrezza. «E aspetta che cosa, secondo te?» lo provocò.

Solo una cosa poteva aspettare, rifletté Jonas con allarme crescente. I ragazzi. I tre imberbi figli di puttana dell'Entro-Mondo. E se non erano lì con lei, poteva ben darsi che fossero a qualche distanza da quella capanna, ad aspettare a loro volta.

Ad aspettare lui. Se non addirittura ad aspettare...

«Ascoltami», disse. «Parlerò una volta sola ed è meglio che mi rispondi con sincerità. Sanno della palla? *Quei tre ragazzi sanno dell'Iride?*»

Lei distolse gli occhi. Per lui fu una risposta abbastanza esplicita in un senso, ma non in un altro. Quella megera aveva fatto il bello e il brutto tempo fin troppo a lungo sul suo colle; era ora che imparasse chi teneva il coltello dalla parte del manico a valle. Si protese di nuovo dalla sella e le afferrò una spalla. Fu orribile, come stringere un nudo osso misteriosamente ancora vivo, ma si sforzò di resistere al raccapriccio. E schiacciò. La vecchia gemette dibattendosi, ma Jonas strinse più forte.

«Dimmi, vecchiaccia! Muovi quella lingua fottuta!»

«Può darsi che lo sappiano», piagnucolò lei. «Può darsi che la fanciulla abbia visto qualcosa la sera che è venuta per... ah, lasciami, mi uccidi!»

«Se avessi voluto ucciderti, saresti morta.» Jonas indugiò in un ultimo sguardo voluttuoso alla sfera, poi si raddrizzò sulla sella, si appoggiò le mani ai lati della bocca e gridò: «Clay! Ferma!» Mentre Reynolds e Renfrew tiravano le redini, Jonas alzò la mano per fermare i mandriani che lo seguivano.

Il vento bisbigliava nell'erba, piegandola, increspandola, distaccando mulinelli di dolci fragranze. Jonas spaziò con lo sguardo nell'oscurità, ben sapendo che era inutile cercarli con gli occhi. Potevano essere dappertutto e la facilità con cui in quelle condizioni avrebbero potuto cadere nella loro imboscata lo teneva maledettamente sulle spine.

Raggiunse Clay e Renfrew. Renfrew era spazientito. «Che problema c'è? Tra poco albeggia. Non possiamo perdere tempo.»

«Conosci le capanne nella Malerba?»

«Aye, quasi tutte. Perché...»

«Ne conosci una con la porta rossa?»

Renfrew annuì indicando a nord. «È quella del vecchio Soony. Aveva avuto non so quale illuminazione religiosa, una conversione, un sogno, una visione, qualcosa. Fu allora che dipinse di rosso la porta della sua capanna. Se n'è andato dai *manni* da cinque anni.» Questa volta non fece altre domande, qualcosa che aveva visto sul viso di Jonas gliene aveva tolto la voglia.

Jonas alzò la mano, contemplò per un secondo la bara blu che aveva tatuata tra le dita, poi si girò a chiamare Quint.

«Prendi tu il comando», gli disse.

Le folte sopracciglia di Quint s'inarcarono. «*Io?*»

«Già. Ma non per procedere. C'è stato un cambio nei programmi.»

«Che cosa...»

«Ascolta e non aprire più la bocca se non per qualcosa che non hai capito. Gira quel dannato carretto nero. Fallo circondare dai tuoi uomini e torna da dove siamo venuti. Unisciti a Lengyll e ai suoi. Riferisci che ho dato ordine che aspettiate nel punto in cui li avrete raggiunti fino a quando non arriveremo io, Reynolds e Renfrew. Chiaro?»

Quint annuì. Sembrava disorientato ma non commentò.

«Bene. Datti da fare. E di' alla strega di rimettere il giocattolo nella sua sacchetta.» Jonas si passò una mano sulla fronte. Dita che raramente avevano tradito emozioni in passato avevano ora acquisito un lieve tremito. «È un elemento di disturbo.»

Quint si avviò, ma voltò la testa quando Jonas lo chiamò per nome.

«Quint, credo che da queste parti ci siano quei tre dell'Entro-Mondo. Forse un po' più avanti, ma se li avessimo sorpassati, è probabile che ti attacchino.»

Quint si guardò nervosamente intorno, ma vide solo l'erba alta abbastanza da sovrastarlo. Allora compresse le labbra e riportò la sua attenzione su Jonas.

«Se ti aggrediscono, cercheranno di prenderti la sfera», riprese Jonas. «E ascolta bene che cosa ti dico: tutti quelli che non moriranno proteggendola rimpiangeranno di essere sopravvissuti.» Indicò con il mento i mandriani in attesa dietro il carretto. «Faglielo sapere.»

«Aye, capo», rispose Quint.

«Quando avrai raggiunto gli uomini di Lengyll, sarai al sicuro.»

«Per quanto tempo dovremo aspettarti?»

«Fin quando non gelerà l'inferno. Ora vai.» Mentre Quint si allontanava, Jonas si rivolse a Reynolds e Renfrew. «Ragazzi, dobbiamo fare una piccola variazione di percorso», annunciò.

10

«Roland.» La voce di Alain era sommessa e ansiosa. «Stanno tornando indietro.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì. C'è un altro gruppo che li segue. Molto più numeroso. Stanno andando loro incontro.»

«Riuniscono le loro forze, tutto qui», commentò Cuthbert.

«Hanno la sfera?» chiese Roland. «L'hai toccata?»

«Sì, ce l'hanno. Mi rende più facile toccarli anche se ora stanno viaggiando nella direzione opposta. Una volta che la trovi, brilla come una lanterna in una galleria di miniera.»

«È ancora Rhea a custodirla?»

«Credo. Toccare lei fa schifo.»

«Jonas ha paura di noi», concluse Roland. «Vuole avere il sostegno di altri uomini prima di andare avanti. Dev'essere così.» Non sapeva di avere insieme ragione e torto nella sua deduzione. Non sapeva che per una volta da quando avevano lasciato Gilead stava peccando di sciagurata sicurezza adolescenziale.

«Che cosa facciamo?» domandò Alain.

«Stiamo qui. Ascoltiamo. Aspettiamo. Torneranno a tentare di passare con la sfera, se stanno andando a Hanging Rock. Non può essere altrimenti.»

«Susan?» chiese Cuthbert. «Susan e Sheemie? Come possiamo sapere che non sono in pencolo?»

«Ho paura che non possiamo saperlo.» Roland si sedette a gambe incrociate con le redini di Rusher in grembo. «Ma Jonas e i suoi torneranno presto. E quando arriveranno, faremo quello che dobbiamo.»

11

Susan non aveva voluto dormire dentro, senza Roland l'atmosfera della capanna non era quella giusta. Aveva lasciato Sheemie raggomitolato sotto le vecchie pelli buttate nell'angolo ed era uscita con le coperte. Per un po' rimase seduta sulla soglia a contemplare le stelle e a pregare a modo suo perché gli dei assistessero Roland. Quando cominciò a sentirsi più tranquilla, si sdraiò su una coperta e sotto l'altra. Le sembrava che fosse trascorsa un'eternità da quando Maria l'aveva richiamata da un sonno profondo e in quelle condizioni non fu disturbata nemmeno dal russare glottale di Sheemie che dormiva con la bocca aperta. Si addormentò con la testa su un braccio e non si svegliò quando, venti minuti dopo, apparve sulla porta Sheemie, che sbatté due o tre volte le palpebre sugli occhi cisposi e si allontanò nell'erba per orinare. Si accorse di lui solo Caprichoso che, quando il giovane gli passò accanto, allungò il collo per dargli un morsichino su una natica. Sheemie, che camminava quasi come un sonnambulo, si portò automaticamente la mano alle spalle per scacciarlo. Conosceva bene gli scherzi di Capi, oh sì.

Susan sognò la macchia di salici (orso e lepre e pesce e uccello) e a svegliarla non fu Sheemie che tornava dalla sua necessità fisiologica, bensì il freddo di qualcosa di metallico che le veniva schiacciato sul collo. Udì un rumore forte che riconobbe subito per averlo già sentito nell'ufficio dello sceriffo: il cane di una pistola che veniva armato. Nella sua mente svanirono i salici.

«Risplendi, piccolo raggio di sole», l'apostrofò una voce. Per un momento la sua mente semiaddormentata e confusa cercò di credere che fosse il giorno prima e che Maria la incitasse a scappare da Frontemare prima che la mano che aveva ucciso il podestà Thorin e il cancelliere Rimer calasse anche su di lei.

Niente da fare. Non fu alla luce forte della mattina inoltrata che si aprirono i suoi occhi, ma al barlume grigiastro dell'alba. Non una voce di donna, ma di uomo. E non una mano a scuoterle la spalla, ma la canna di una pistola a premerle il collo.

Alzò gli occhi e vide un volto rugoso e scarno incorniciato da capelli bianchi. Labbra che erano poco più di due cicatrici. Occhi dello stesso celeste stinto di quelli di Roland. Eldred Jonas. L'uomo alle sue spalle era lo stesso che in un'epoca più felice aveva spesso offerto da bere al suo pa': Hash Renfrew. Un terzo uomo, uno del *ka-tet* di Jonas, entrò nella capanna. Una bolla di terrore le gelò il petto, terrore per sé e per Sheemie. Non era sicura che lo sguattero avrebbe capito fino in fondo che cosa stava per succedere. *Qui ci sono due dei tre uomini che hanno cercato di ucciderlo,* pensò poi. *Almeno questo capirà.*

«Eccoti qui. Raggio di Sole, ma che piacere», la salutò in tono cameratesco Jonas, guardandola riemergere dalle nebbie del sonno. «Bene! Ma non dovresti dormire qua fuori tutta sola, non una sai graziosa come te. Non temere, però, ora sono venuto io a riportarti là dove è più giusto che tu stia.»

I suoi occhi scattarono all'insù all'apparire sulla soglia di quello con i capelli rossi e il mantello. Era solo. «Che cos'ha là dentro, Clay? Trovato niente?»

Reynolds scosse la testa. «Si vede che è ancora tutto sul cavallo.»

Sheemie, pensò Susan. *Dove sei, Sheemie?*

Jonas le allungò una breve carezza sul seno. «Non male», commentò. «Tenero e dolce. Capisco Dearborn.»

«Tieni giù da me le tue luride mani sporche di blu, bastardo.»

Jonas sorrise e l'accontentò. Girò la testa a guardare il mulo. «Quello, lo conosco. Appartiene alla mia buona amica Coral. Oltre a tutto il resto, sei

diventata anche una ladra di bestie! Ah, vergogna, vergogna, che brutta fine ha fatto la nuova generazione. Non trovi, sai-Renfrew?»

Ma colui che era stato amico di suo padre non rispose. Manteneva con cura un'espressione neutrale e Susan pensò che potesse provare una minima punta di vergogna di trovarsi lì.

Jonas tornò a guardare lei e le sue labbra sottili s'incurvarono nella sembianza di un sorriso benevolo. «Be', dopo un omicidio, rubare un mulo non è poi così scandaloso, giusto?»

Susan tacque guardando Jonas che accarezzava il muso di Capi. «Ma che cos'avranno avuto mai da trasportare i nostri ragazzi da avere bisogno di un mulo?»

«Sudari», rispose lei muovendo labbra divenute insensibili. «Per te e tutti i tuoi amici. Un carico molto pesante, per giunta. Gli ha quasi schiantato la schiena, a quella povera bestia.»

«C'è un detto dalle parti mie», ribatté Jonas senza smettere di sorridere. «Le ragazze furbe finiscono all'inferno. L'avevi mai sentito?» Continuava ad accarezzare il naso di Capi. Al mulo piaceva. Aveva allungato il collo più che poteva socchiudendo gli stupidi occhietti. «Ti è mai passato per la mente che le persone che scaricano la loro bestia da soma, si dividono il carico e se ne vanno, di solito non fanno ritorno?»

Susan non parlò.

«Ti hanno piantata in asso, Raggio di Sole. Presto scopata di solito è presto dimenticata, purtroppo. Sai dove sono andati?»

«Sì», rispose Susan in un bisbiglio.

Jonas sembrò compiaciuto. «Se lo riferissi a me, potresti evitarti qualche brutta esperienza. Non trovi, Renfrew?»

«Aye», rispose Renfrew. «Sono traditori, Susan. Votati al Buono. Se sai dove sono o che cosa hanno intenzione di fare, devi dircelo.»

Con gli occhi fissi su Jonas, Susan disse: «Avvicinati». Le sue labbra intorpidite non volevano muoversi e il suo invito risultò distorto, ma Jonas capì e si chinò allungando il collo in una posa che sembrò l'assurda replica di quella di Caprichoso. Allora Susan gli sputò in faccia.

Jonas rinculò storcendo le labbra per la sorpresa e il ribrezzo. «*Aaah! CAGNETTA!*» esclamò e le assestò una botta a mano aperta colpendola al volto con tutto il peso della spalla. Susan stramazzò sul fianco in un'esplosione di stelle nere che le riempirono per intero la testa. Già sentiva gonfiarsi la guancia destra come un pallone. *Se mi avesse presa un paio di dita più giù,* pensò, *avrebbe potuto spezzarmi il collo. E forse*

sarebbe stato meglio così. Si portò la mano al naso per togliersi sangue dalla narice destra.

Jonas si rivolse a Renfrew che era avanzato di un passo, ma si era subito fermato. «Mettila sul suo cavallo e legale le mani. Strette.» Abbassò gli occhi su Susan e le sferrò un calcio in una spalla facendola rotolare verso la capanna. «Sputarmi addosso. Sputare addosso a Eldred Jonas. Tu, lurida troietta!»

Reynolds gli stava porgendo il fazzoletto. Jonas lo prese e si asciugò la saliva dal volto, poi si accovacciò accanto a lei. Le afferrò una ciocca di capelli e la usò per pulire il fazzoletto. Poi la issò in piedi. Lacrime di dolore le sgorgarono dagli angoli degli occhi, ma Susan non parlò.

«Può darsi che io non riveda mai più il tuo amico, dolce Sue dalle tenere tettine, ma ho te, giusto? E se Dearborn ci causa problemi, io ne causerò il doppio a te. E farò in modo che Dearborn lo sappia. Contaci.»

Smise di sorridere e le assestò uno spintone improvviso che per poco non la mandò di nuovo a gambe levate.

«Ora monta in sella e ti consiglio di farlo prima che ti cambi un po' i connotati con il coltello.»

12

Dal folto dell'erba, Sheemie, terrificato e piangendo in silenzio, aveva visto Susan sputare in faccia all'odioso Cacciatore della Bara e stramazzare al suolo colpita da uno schiaffo spaventoso che avrebbe potuto ucciderla. Era stato allora sul punto di intervenire, ma qualcosa, forse la voce dell'amico Arthur, lo aveva avvertito che così si sarebbe solo fatto ammazzare lui stesso.

Guardò Susan salire sul cavallo. Uno degli altri uomini, non un Cacciatore della Bara ma un allevatore che Sheemie aveva visto di tanto in tanto al *Riposo,* cercò di aiutarla, ma Susan lo respinse con una pedata. L'uomo era indietreggiato con il volto paonazzo.

Non farli arrabbiare, Susan, pregò Sheemie. *Dei del cielo, non farlo, se no ti picchiano di nuovo! Oh, la tua povera faccina! E come ti sanguina il naso, oh sì!*

«Ultima occasione», disse Jonas. «Dove sono e che cosa intendono fare?»

«Vai all'inferno», rispose lei.

Jonas sorrise, un sorrisetto sottile, cattivo. «Ci rivedremo, bellezza», le

promise. Poi, rivolto all'altro Cacciatore della Bara: «Hai guardato bene dappertutto?»

«Tutto quello che avevano l'hanno portato via», rispose l'uomo con i capelli rossi. «L'unica cosa che hanno lasciato è l'orsacchiotta di Dearborn.»

La battuta indusse Jonas a una risata maligna mentre montava in sella al suo cavallo. «Andiamo.»

E sprofondarono nella Malerba, che si chiuse intorno a loro e fu come se non fossero mai stati lì... solo che ora Susan non c'era più e con lei era scomparso anche Capi, tenuto per la cavezza dall'allevatore che cavalcava al fianco di Susan.

Quando fu sicuro che non sarebbero tornati, Sheemie uscì nella radura allacciandosi l'ultimo bottone della patta. Guardò nella direzione presa da Roland e dai suoi amici e poi in quella presa da Susan e dai suoi sequestratori. Da che parte?

La riflessione di un momento gli fece concludere che non aveva scelta. L'erba era fitta ed elastica e il sentiero aperto da Roland, Alain e il suo buon amico Arthur Heath (così per lui si chiamava e sempre si sarebbe chiamato) non esisteva più. Era viceversa ancora visibile quello di Susan e dei suoi rapitori. E forse, seguendola, avrebbe potuto fare qualcosa per lei. Aiutarla.

Dapprima camminando, poi al dissiparsi del timore che tornassero indietro, mettendosi a correre al piccolo trotto, Sheemie prese da quella parte. Avrebbe seguito Susan per quasi tutto il giorno.

13

Via via che l'alba si tingeva dei colori più brillanti dell'aurora, Cuthbert, che mai aveva avuto animo da ottimista, cominciò a perdere la pazienza. *È il Giorno delle Messi*, pensò. *È arrivato, finalmente, e noi siamo qui seduti con i coltelli affilati e niente da tagliare.*

Due volte domandò ad Alain che cosa «sentisse». La prima volta Alain grugnì. La seconda volta chiese a Bert come poteva aspettarsi che sentisse qualcosa se continuava ad abbaiargli nell'orecchio.

Cuthbert, che non considerava due semplici interpellanze intervallate da un quarto d'ora un «continuo abbaiare», andò a covare il broncio seduto davanti al suo cavallo. Dopo un po' Roland lo raggiunse.

«Aspettare», brontolò Cuthbert. «Questo abbiamo fatto praticamente in continuazione da quando siamo a Mejis, ed è la cosa che mi riesce

peggio.»

«Non dovrai soffrire ancora per molto», lo rincuorò Roland.

14

Circa un'ora dopo lo spuntar del sole il drappello di Jonas giunse al luogo dove Fran Lengyll aveva posto temporaneamente il campo. Jonas fu contento di constatare che Quint, Rhea e gli uomini di Renfrew si erano già ricongiunti e stavano bevendo caffè.

Lengyll si fece avanti, vide Susan a cavallo con le mani legate dietro la schiena e indietreggiò vistosamente di un passo, quasi che volesse cercare un angolo dietro cui nascondersi. Ma non c'erano angoli, così dovette fermarsi. Tutt'altro che felice di farlo, però.

Susan spinse il cavallo con le ginocchia e quando Reynolds cercò di trattenerla per una spalla, si inclinò riuscendo a schivarlo.

«Oh, Francis Lengyll! Ma guarda che bella sorpresa!»

«Susan, mi addolora vederti così», disse Lengyll. Il suo rossore s'inerpicava piano piano verso la fronte come una marea che risale una spiaggia. «È una cattiva compagnia quella con cui ti sei messa, figliola, e alla fine le cattive compagnie ti lasciano sempre ad affrontare le conseguenze da sola.»

Susan riuscì a ridere. «Cattiva compagnia!» proruppe. «Aye, e tu nei sai qualcosa, non è vero, Fran?»

Lui si voltò, reso rigido dall'imbarazzo. Lei sollevò il piede e, prima che qualcuno potesse intervenire a fermarla, lo colpì tra le scapole. Lengyll si ritrovò per terra con un'espressione sbalordita nelle pupille dilatate.

«Ferma, baldracca!» inveì Renfrew raggiungendola con uno scapaccione alla testa. L'aveva colpita a sinistra e quando la mente le si schiarì e fu capace di ragionare di nuovo, si consolò pensando che almeno il secondo colpo aveva bilanciato il primo. Vacillò sulla sella, ma non cadde. E non guardò mai Renfrew, sempre solo Lengyll, che frattanto si era sollevato su mani e ginocchia. La sua espressione era ancora di profondo sconcerto.

«*Hai ucciso mio padre!*» gli gridò. «*Tu hai ucciso mio padre, vigliacco traditore che non meriti nemmeno la qualifica di essere umano!*» Si rivolse agli allevatori e ai loro mandriani. La stavano guardando tutti. «*Eccolo lì, Fran Lengyil, capo dell'Associazione degli allevatori, un essere vile come non se ne sono mai visti camminare su due gambe! Più indegno di un escremento di coyote! Più indegno...*»

«Basta così», le intimò Jonas osservando con un certo interesse Lengyil che correva a cercare rifugio tra i suoi uomini (e sì, si rallegrò con amarezza Susan, la sua era una vera e propria ritirata), con la testa incassata tra le spalle. Rhea se la spassava, dondolandosi e facendo versi che sembravano unghie su una lavagna. Susan fu sorpresa dal suo modo di ridere, ma non dalla sua presenza in quella compagnia.

«Non potrà mai bastare», ribatté spostando da Jonas a Lengyil occhi colmi di un disprezzo che sembrava smisurato. «Per lui non ce ne sarà mai abbastanza.»

«Può darsi, ma per ora hai fatto buon uso del tempo che hai avuto a disposizione, signorina. Pochi avrebbero potuto fare di meglio. E senti come ride quella vecchia! Come sale sulle sue ferite, dico io... ma chiuderemo il becco anche a lei.» Poi si girò. «Clay!»

Reynolds lo raggiunse.

«Pensi di poter riportare senza problemi Raggio di Sole a Frontemare?»

«Sì.» Reynolds cercò di nascondere il sollievo che provava nell'essere rispedito a est. Aveva cominciato a covare brutti presentimenti su Hanging Rock, Latigo, le cisterne... su tutta quanta la loro missione, per la verità. Gli dei sapevano perché. «Subito?»

«Concediamoci ancora un minuto», replicò Jonas. «Avesse semmai a esserci da ammazzare qualcuno qui attorno. Chissà? Ma sono le domande senza risposta a far sì che valga la pena alzarsi tutte le mattine, anche quando hai una gamba che ti fa male come un dente bucato. Non trovi?»

«Non saprei, Eldred.»

«Sai-Renfrew, sorvegliami un momento la nostra graziosa Raggio di Sole. Devo riprendermi un certo oggetto.»

La sua voce risonò chiara, come aveva inteso che fosse, e le risa di Rhea cessarono di colpo, come se qualcuno le avesse aperto la gola con una coltellata. Sorridendo, Jonas si avvicinò al carretto nero con le sue decorazioni dorate di simboli stregoneschi. Reynolds lo affiancò a sinistra e di Depape avvertì, senza vederlo, la presenza alla sua destra. Bravo ragazzo, in fondo, quel Roy; un po' debole sopra gli occhi, ma con il cuore al posto giusto. E non c'era sempre bisogno di dirgli *tutto*.

A ogni passo del cavallo di Jonas, Rhea si rimpiccioliva di più sul suo carretto. I suoi occhi sfrecciavano nelle orbite profonde cercando una via d'uscita che non c'era.

«Stai lontano da me, uomo di morte!» esclamò alzando una mano. Nell'altra strinse ancora più forte la sacchetta con la sfera. «Sta', lontano,

se no chiamo il fulmine e ti folgoro lì dove sei, sul tuo cavallo! E anche i tuoi brutti ceffi di amici!»

Jonas percepì una breve esitazione in Roy, ma non ebbe titubanze per parte sua, né le ebbe Clay. C'era da supporre che fosse a conoscenza di un buon repertorio di magie, ma quanto a metterle in pratica riteneva che avesse perso tutta la sua efficacia da quando era diventata schiava di quella sfera famelica.

«Dammela», disse. Si fermò di fianco al carretto e le porse la mano. «Non è tua e non lo è mai stata. Un giorno riceverai senza dubbio i ringraziamenti del Buono per averla custodita con tanto zelo, ma adesso me la devi dare.»

Lei strillò. Fu uno stridio così penetrante che alcuni *vaqueros* lasciarono cadere le tazze con il caffè per tapparsi precipitosamente le orecchie. Contemporaneamente la vecchia infilò le dita negli occhielli del laccio e si sollevò la sacchetta oltre la testa. La forma curva della palla dondolò sul fondo come un pendolo.

«*Mai!*» ululò. «*La schianto per terra piuttosto che darla a gentaglia come voi!*»

Jonas dubitava che la sfera si sarebbe infranta scagliata da braccia così deboli sul tappeto folto e morbido della Malerba calpestata, ma era sicuro di non doversene accertare.

«Clay», chiamò. «La pistola.»

Non ebbe bisogno di voltarsi per sapere che Clay aveva ubbidito. Vide l'ansia con cui gli occhi della vecchia si spostarono a sinistra.

«Adesso mi metto a contare», annunciò Jonas. «Poco, però. Se arrivo al tre e non mi ha ancora consegnato la sacchetta, sfondale quella brutta testaccia.»

«Aye.»

«Uno», contò Jonas guardando la sfera che dondolava sul fondo della sacca. Era luminosa; anche attraverso il tessuto vedeva il suo roseo bagliore. «Due. Buon soggiorno all'inferno, Rhea, addio. Tr...»

«*Prendi!*» strillò lei, tendendogli la sacchetta e proteggendosi il volto con l'uncino deforme dell'altra mano. «*Prendi, prendila! E che sia la dannazione tua com'è stata la mia!*»

«Grazie-sai.»

Acchiappò la sacchetta sotto il laccio e tirò. Rhea gridò di nuovo quando la stringa le scorticò le nocche strappandole un'unghia. Jonas non la udì nemmeno. La sua mente era un'esplosione bianca di esultanza. Per la

prima volta nella sua lunga carriera dimenticò il lavoro, dove si trovava e le seimila cose che in un qualsiasi giorno avrebbero potuto ucciderlo. L'aveva. La stringeva in pugno. Per tutte le tombe di tutti gli dei, quella sfera diabolica era nelle sue mani.

Mia, pensò e niente altro. Represse chissà come l'impulso ad aprire la sacchetta e infilarci dentro la testa come un cavallo nell'avena, e agganciò invece un occhiello del laccio sul pomolo della sella. Trasse un respiro profondo quanto glielo consentivano i polmoni ed esalò. Meglio. Un poco.

«Roy?»

«Aye, Jonas.»

Sarebbe stato un piacere andarsene da quel posto, rifletté Jonas non per la prima volta. Mollare quei bifolchi. Era stufo di tutti quegli *aye* e *nay* e *oh sì.*

«Roy, questa volta conteremo fino a dieci. Se prima di allora non sarà scomparsa, hai il mio permesso di spappolarle il culo. Ora, vediamo se ce la fai a contare tu. Io sto attento nel caso salti qualche numero.»

«Uno», cominciò con entusiasmo Depape. «Due. Tre. Quattro.»

Vomitando insulti, Rhea afferrò le redini e sferzò il pony, il quale schiacciò le orecchie all'indietro sulla testa e diede uno strattone così violento da sbalzarla di netto. Rhea cadde a piedi in su mostrando il bianco degli stinchi sopra le scarpe nere che le contenevano le caviglie e le calze spaiate di lana. I *vaqueros* risero. Rise anche Jonas. Era senz'altro divertente vederla con il sedere a terra e le zampe all'aria.

«*C-c-cinque*», farfugliò Depape a cui per lo spasso era venuto il singhiozzo. «*S-s-sei*\»

Rhea si rialzò, riguadagnò il carretto con la grazia di un pesce in agonia e si girò a guardarli con gli occhi fuori delle orbite.

«*Vi maledico tutti quanti!*» sbraitò. Il suo anatema congelò le loro risa mentre il carretto giungeva ai margini del tratto d'erba calpestata. «*Dal primo all'ultimo! Tu... tu... e tu!*» Il dito deformato si fermò per ultimo su Jonas. «*Ladro! Miserabile ladro!*»

Come se fosse tua, pensò con sarcasmo Jonas (ma appena ne era entrato in possesso la prima parola che gli era esplosa nel cervello era stata: «Mia!») *Come se un gioiello simile potesse mai appartenere a una dozzinale lettrice di viscere di gallo come te.*

Il pony continuò a tirare all'impazzata con le orecchie rovesciate all'indietro e il carretto si tuffò sobbalzando nella Malerba: gli strepiti della vecchia incitavano la povera bestia più di quanto avrebbe potuto fare uno scu-

discio. Il nero s'inabissò nel verde. Videro il carretto tremolare come in un gioco di prestigio e poi scomparire. Ma per molto tempo ancora la udirono strillare le sue maledizioni, invocando la morte per tutti loro sotto la Luna Demone.

15

«Vai», disse Jonas a Clay Reynolds. «Riporta a casa la nostra Raggio di Sole. E se ti vien voglia di fermarti per la strada a sollazzarti un po' con lei, hai la mia benedizione.» Guardò Susan mentre lo diceva per vedere che effetto aveva, ma rimase deluso. Sembrava intontita, come se non si fosse ancora riavuta dall'ultimo colpo infertole da Renfrew. «Mi basta che alla fine venga consegnata a Coral.»

«Sarà fatto. Nessun messaggio per sai-Thorin?»

«Dille di tenere la sgualdrinella al sicuro finché non le darò mie notizie. E... perché non resti da lei, Clay? Da Coral, voglio dire. Ora di domani non credo che avremo più da preoccuparci di costei, ma potresti accompagnare Coral a Ritzy quando verrà il momento. Farle da scorta.»

Reynolds annuì. Di bene in meglio. Lo inviava a Frontemare e non aveva che di esserne soddisfatto. E una volta arrivato, chissà che non si fosse tolto un piccolo sfizio con la fanciulla, ma non per la strada, non sotto la spettrale presenza diurna della Luna Demone.

«Allora fila. Mettiti in marcia.»

Reynolds la condusse ai margini della radura prendendo una direzione il più possibile diversa da quella in cui era scomparsa Rhea. Susan lo seguì in silenzio, con gli occhi abbassati.

Jonas si rivolse ai suoi uomini. «I tre giovani dell'Entro-Mondo sono evasi di prigione grazie all'aiuto di quella puttanella con la puzza sotto il naso», riferì loro indicando la ragazza che si allontanava.

Un mormorio di rancore percorse il gruppo. Che «Will Dearborn» e i suoi amici fossero liberi lo sapevano già. Non avevano invece avuto idea che ad aiutarli a evadere fosse stata sai-Delgado... e forse era una fortuna per lei che in quel momento Reynolds stesse scomparendo nell'erba alta.

«Non pensate a lei!» li richiamò Jonas. Accarezzò con una mano furtiva la curva in fondo alla sacchetta. Solo toccando la sfera aveva la sensazione di poter fare qualsiasi cosa, e con una mano legata dietro la schiena per giunta.

«Non pensate a lei e nemmeno a quei tre!» Il suo sguardo si spostò da

Lengyll a Wertner, a Croydon, a Brian Hookey e a Roy Depape. «Noi siamo in quaranta e stiamo andando a raggiungere altri centocinquanta uomini. Loro sono tre, non uno più che sedicenne. Avreste paura di tre ragazzini?»

«*No!*» gridarono.

«Se dovessimo incontrarli, miei camerati, che cosa farete?»

«*LI UCCIDEREMO!*» La loro risposta fu come un tuono che fece decollare nel sole del mattino uno stormo di cornacchie. Gracchiarono il loro disappunto mentre cominciavano a cercarsi un luogo più tranquillo.

Jonas era soddisfatto. La sua mano era ancora sulla dolce curva della sfera e sentiva l'energia che essa gli trasmetteva nelle dita. *Forza rosa,* pensò e sorrise.

«Coraggio, allora. Voglio quelle cisterne nel bosco a ovest dell'Eyebolt prima che a Hambry abbiano acceso il loro falò delle Messi.»

16

Accucciato nell'erba a spiare quanto si stava svolgendo nella radura, per poco Sheemie non finì travolto dal carretto nero di Rhea. Berciando e imprecando, la vecchia megera gli passò così vicino da imprimergli nelle narici l'odore della sua pelle putrida e dei suoi capelli lerci. Se la strega avesse abbassato lo sguardo non avrebbe potuto mancare di vederlo e senza dubbio l'avrebbe trasformato in un uccello o un bimbolo o forse persino una zanzara.

Il giovane vide Jonas che consegnava Susan a quello con il mantello e cominciò a girare intorno alla radura. Sentì Jonas arringare i suoi uomini (molti dei quali Sheemie conosceva e provò vergogna nel vedere quanti cowboy di Mejis si fossero messi agli ordini di quel cattivo Cacciatore della Bara), ma non prestò attenzione alle sue parole. Si immobilizzò quando montarono a cavallo, terrorizzato per un momento all'idea che potessero partire proprio nella sua direzione, ma per fortuna presero a ovest. La radura si svuotò quasi per magia... ma non del tutto. Era rimasto Caprichoso, con la cavezza penzoloni sull'erba schiacciata. Capi guardò i cavalieri che se ne andavano, ragliò una volta come per mandarli all'inferno, poi si girò e incontrò lo sguardo di Sheemie. Il mulo lo salutò con uno sfarfallio delle orecchie, poi cercò di brucare. Sfiorò una sola volta l'erba con le labbra, rialzò la testa e ragliò a Sheemie, come per dirgli che era tutta colpa sua.

Sheemie lo contemplò pensieroso, riflettendo su quanto fosse più facile

percorrere una strada in groppa a un mulo che a piedi. Dei, sì... ma quel secondo raglio lo fece desistere. Il mulo avrebbe potuto uscirsene in uno di quei suoi versi disgustosi nel momento sbagliato, avvertendo così della sua presenza l'uomo che aveva portato via Susan.

«Troverai la via di casa da solo», mormorò. «Arrivederci, vecchio mio. Arrivederci, buon vecchio Capi. Ci vediamo un'altra volta.»

Trovò il sentiero aperto da Susan e Reynolds e riprese a trottare.

17

«Stanno tornando», annunciò Alain un momento prima che se ne accorgesse anche Roland: una luce breve nella testa come un fulmine rosa. «Tutti.»

Roland si accosciò davanti a Cuthbert. Bert lo fissò senza la minima traccia della sua solita fatuità.

«Molto dipende da te», mormorò Roland toccando la sua fionda. «E da questa.»

«Lo so.»

«Quante munizioni hai?»

«Quasi quattro dozzine di palle d'acciaio.» Bert gli mostrò il sacchetto di cotone che, in tempi più pacifici, era servito a suo padre per tenerci il tabacco. «Più petardi assortiti nella borsa della sella.»

«Quanti scoppioni?»

«Abbastanza, Roland.» Senza sorridere. Quando dai suoi occhi svaniva l'umorismo, la luce opaca che vi brillava era quella di un qualsiasi killer. «Abbastanza.»

Roland si passò la mano sul *serape* che indossava, lasciando che le sue dita si riabituassero al tessuto ruvido. Guardò il *serape* di Cuthbert. poi quello di Alain, ripetendo a se stesso che poteva funzionare, sì, se avessero tenuto i nervi saldi e non avessero affrontato l'impresa nei termini di tre contro cinquanta, avrebbero potuto farcela.

«Quelli che si sono appostati a Hanging Rock sentiranno gli spari, vero?» chiese Al.

Roland annuì. «Con il vento che soffia nella loro direzione, non c'è alternativa.»

«Allora dovremo essere veloci.»

«Faremo del nostro meglio.» Roland si rivide fra le siepi verdi dietro il Salone, con David sul braccio e un rivolo di umido terrore che gli colava

per la schiena. *Credo che oggi morirai,* aveva detto al falco e non aveva mentito. Lui stesso però era sopravvissuto e, superata la prova, era uscito dal corridoio del duello rivolto a est. Quel giorno sarebbe toccata a Cuthbert e Alain, e non a Gilead, nell'arena tradizionale dietro al Salone, bensì a Mejis, ai margini della Malerba, nel deserto e nel canyon. L'Eyebolt Canyon.

«Vincere o morire», disse Alain come leggendo il corso delle riflessioni del pistolero. «In questo si riassume.»

«Già. È sempre così alla fine. Quanto dici che ci vorrà prima che siano qui?»

«Un'ora almeno. Probabilmente due.»

«Tenteranno un passaggio di forza.»

Alain annuì. «Credo anch'io.»

«Brutta cosa», commentò Cuthbert.

«Jonas ha paura di un'imboscata nell'erba», osservò Roland. «Magari che appicchiamo un incendio per accerchiarli. Si sparpaglieranno quando saranno allo scoperto.»

«È quello che speri tu», ribatté Cuthbert.

Roland annuì con gravità. «Sì, lo spero.»

18

All'inizio Reynolds si accontentò di un passo veloce, ma dopo aver distanziato Jonas, Lengyll e gli altri di mezz'ora, spronò il suo cavallo al trotto. Pylon si adeguò facilmente alla nuova andatura del cavallo di Reynolds e dieci minuti dopo passò altrettanto velocemente al piccolo galoppo.

Susan, a cui Reynolds aveva legato le mani davanti al corpo perché potesse reggersi alla sella, cavalcava con i capelli al vento. Sentiva di avere le guance colorite dalla ruvida carezza dell'aria pungente che le faceva formicolare la pelle.

Là dove la Malerba terminava cedendo il campo al Drop, Reynolds si fermò per far riposare i cavalli. Smontò, le volse le spalle e orinò. Susan spaziò con lo sguardo nei pascoli e vide che la grande mandria, non più sorvegliata, stava cominciando a disgregarsi. Non era molto di cui rallegrarsi, ma almeno in quello erano riusciti.

«Hai bisogno anche tu?» domandò Reynolds. «Ti aiuto a smontare, se vuoi, ma non dire di no adesso per metterti a piagnucolare dopo.»

«Tu hai paura. Il nostro impavido giustiziere ha fifa, non è vero? Aye,

con tanto di bara tatuata e tutto il resto.»

Reynolds tentò un sogghigno sdegnoso, ma non era il giorno giusto. «Faresti meglio a lasciare le divinazioni a chi le sa fare, signorina. Allora, hai bisogno di scendere o no?»

«No. E tu hai paura. Di che cosa?»

Reynolds, che lasciando Jonas non si era liberato dei suoi cattivi presentimenti come aveva sperato, le mostrò i denti macchiati di tabacco. «Se non hai niente di sensato da dire, sta' zitta.»

«Perché non mi lasci andare? Forse i miei amici saranno disposti a fare altrettanto con te, quando ci avranno raggiunti.»

Questa volta Reynolds grugnì una risatina quasi sincera. Montò in sella, si schiarì la gola, sputò. In cielo la Luna Demone era una palla pallida. «Sogna pure, piccola-sai», l'apostrofò. «Sognare non costa niente. Ma quei tre non li rivedrai più. Ormai sono pappa per vermi. E adesso andiamo.»

Ripartirono.

19

La vigilia delle Messi Cordelia non si era nemmeno coricata. Era rimasta tutta notte seduta in salotto con il lavoro a maglia in grembo, senza aggiungere né togliere un solo punto. Ora, alle dieci del mattino, quando la luce del sole era ormai intensa, era seduta nella stessa poltrona, con lo sguardo perso nel vuoto. Che cosa c'era da guardare, del resto? Tutto era crollato di schianto, tutte le sue speranze del patrimonio che Thorin avrebbe garantito a Susan e al figlio che Susan avrebbe messo al mondo, forse subito, certamente nei suoi lasciti dopo morto; tutte le sue speranze di ascendere al posto che le competeva nella comunità; tutte le sue speranze per il futuro. Tutto spazzato via da due ragazzini testardi incapaci di tenersi le mutande addosso.

Sedeva nella vecchia poltrona con il lavoro in grembo e sulla guancia la macchia di cenere con cui l'aveva sporcata Susan che spiccava come un marchio e pensava: *Un giorno mi troveranno morta su questa poltrona, vecchia, povera e dimenticata. Quell'ingrata bambina! Dopo tutto quello che ho fatto per lei!*

A distoglierla dalle sue malinconie fu un debole grattare alla finestra. Chissà per quanto tempo era andato avanti prima di intrufolarsi finalmente nei suoi pensieri, ma quando se ne accorse, mise da parte i ferri e si alzò per andare a vedere. Un uccello forse. O bambini in giro a fare gli scherzi

delle Messi, ignari che il mondo era finito. Si alzò con l'intenzione di scacciare chiunque fosse.

Dapprincipio non vide nulla. Poi, quando stava per girarsi, scorse poco distante un carretto e un pony. Il carretto era un po' sconcertante, nero, pieno di simboli in oro, e il pony tra le stanghe era immobile, a testa china, senza brucare, con l'aria di essere stato sfiancato da una corsa quasi mortale.

Stava ancora osservando perplessa lo strano veicolo, quando direttamente davanti a lei spuntò una mano sudicia e deforme che grattò di nuovo il vetro. Cordelia trasalì e si portò entrambe le mani al petto quando il cuore le sobbalzò in gola. Indietreggiò di un passo, urtò con un polpaccio il paracenere della stufa e mandò un gridolino.

Le lunghe dita sporche grattarono il vetro ancora due volte, poi scomparvero.

Cordelia rimase immobile dov'era per un momento, indecisa, poi andò alla porta, recuperando dalla cassa della legna un ciocco di frassino delle dimensioni adatte alla sua mano. Tanto per non sbagliare. Spalancò quindi la porta, girò intorno alla casa, trasse un respiro preparatorio e sbucò dalla parte dell'orto con il legno alzato.

«Vattene, chiunque tu sia! Fila prima che...»

Ciò che vide l'ammutolì: una donna incredibilmente vecchia che avanzava strisciando nell'aiuola uccisa dal gelo di fianco alla casa. Strisciava verso di lei. Le pendevano sulla faccia stopposi capelli bianchi in scarsa quantità, tra i quali spiccavano le piaghe che le infestavano fronte e guance; dalle labbra spaccate le scivolava sangue sul mento appuntito e bitorzoluto. Le cornee avevano assunto una raccapricciante sfumatura fra il grigio e il giallo. Veniva avanti rantolando come un mantice sfiatato.

«Aiutami, buona donna», ansimò lo spettro. «Aiutami, se puoi, perché sono allo stremo.»

La mano che brandiva il ceppo ricadde. Cordelia non credeva ai propri occhi. «Rhea?» bisbigliò. «Sei Rhea?»

«Aye», mormorò Rhea, continuando ad avanzare strisciando fra le damigelle morte, trascinandosi con le dita affondate nella terra fredda. «Aiutami.»

Cordelia retrocesse di un passo, con il manganello ora all'altezza del ginocchio. «No, io... io non posso ospitare una come voi in casa mia... mi spiace di vedervi in questo stato, ma... ma ho una reputazione... la gente mi tiene d'occhio, oh sì...»

Guardò così dicendo in direzione di High Street, quasi si aspettasse di vedere schierata davanti al cancello una fila di concittadini, tutti a guardare ansiosi, tutti avidi di affidare i loro calunniosi pettegolezzi alle ali della menzogna, ma non c'era nessuno. Hambry era avvolta dal silenzio, strade e vicoli erano deserti, non risonava nemmeno un'eco del tradizionale chiasso gioioso di una Giornata di Fiera. Tornò a guardare la cosa che si era fermata tra i suoi fiori morti.

«Tua nipote... è stata lei...» sussurrò la cosa. «Tutta... colpa sua...»

Cordelia lasciò cadere il ciocco. Le toccò la caviglia, ma non se ne accorse. Serrò i pugni.

«Aiutami», bisbigliò Rhea. «Io so... dov'è... dobbiamo... agire... tu e io insieme... un lavoro da donne...»

Cordelia esitò un momento ancora, poi s'inginocchiò, passò un braccio intorno alla vecchia e l'aiutò a rialzarsi. Fu un'impresa, perché l'odore che emanava era penetrante e disgustoso, odore di carni in decomposizione.

Mentre aiutava la strega a entrare in casa, dita ossute le accarezzarono la guancia e il collo. Le si accapponò la pelle, ma resistette finché non ebbe depositato il suo fardello in una poltrona. Rhea si accasciò sospirando dalla bocca e dall'ano.

«Ascoltami», sibilò.

«Lo sto facendo.» Cordelia si sedette accanto a lei. Era forse sulla soglia dell'aldilà, ma una volta che ti catturava con gli occhi, era quasi impossibile distogliere lo sguardo. Le dita di Rhea scomparvero all'interno della veste sudicia che indossava, ne estrasse un ciondolo d'argento e cominciò a farlo dondolare veloce, come per scandire la recita di un rosario. Cordelia. che non aveva avuto sonno per tutta la notte, cominciò a intorpidirsi.

«Gli altri ci sono sfuggiti», disse Rhea, «e la sfera non è più in mio possesso. Ma *lei*... La stanno riportando alla Casa del podestà e forse possiamo farla pagare a lei. Forse con lei abbiamo ancora qualche speranza, aye.»

«Tu non hai più niente da sperare», ribatté Cordelia spassionata. «Stai morendo.»

Rhea emise rantoli di risa e un filo di bava gialliccia. «Morendo? Nay! Ho solo bisogno di una rinfrescata e di un po' di riposo. Ora ascoltami. Cordelia, figlia di Hiram e sorella di Pat!»

Agganciò il collo di Cordelia con un braccio ossuto ma sorprendentemente forte. Contemporaneamente sollevò l'altra mano ruotando il ciondolo d'argento davanti ai suoi occhi sbarrati. Cominciò a mormorare e poco

dopo Cordelia prese ad annuire adagio.

«Fallo, allora», disse la vecchia lasciandola andare. Tornò ad abbandonarsi contro lo schienale della poltrona, esausta. «Ora, perché non posso durare ancora a lungo in questo stato. E avrò bisogno di un po' di tempo anche dopo, sia chiaro. Per ravvivarmi.»

Cordelia andò in cucina. Sul piano di lavoro vicino alla pompa dell'acqua c'era un blocco di legno in cui erano infilati i due coltelli di casa. Ne prese uno e tornò in salotto. Il suo sguardo era distante come quello di Susan quando aveva sostato sulla soglia della stamberga di Rhea nella luce della Luna Baciante.

«Gliela farai pagare?» chiese Rhea. «Perché è per questo che sono venuta da te.»

«Signorina Oh così giovane e bella», mormorò Cordelia con un filo di voce. La mano in cui non stringeva il coltello le salì al volto a toccarle la macchia di cenere. «Sì, sarò vendicata.»

«Fino alla morte?»

«Aye. La sua o la mia.»

«Sarà la sua», pronosticò Rhea, «non temere. Ora rianimami, Cordelia. Dammi quello di cui ho bisogno!»

Cordelia si sbottonò la veste, distanziandone i lembi a rivelare un seno avvizzito e un ventre che da un anno a quella parte aveva cominciato a incurvarsi all'infuori. Conservava tuttavia le vestigia di una rientranza intorno alla vita ed è lì che usò il coltello, affondando la lama attraverso la sottoveste e nel primo strato di carni sottostante. Il cotone bianco fiorì di vermiglio lungo il taglio.

«Aye», sospirò Rhea. «Come rose. Quante volte le sogno, rose sbocciate, e quella che nera si erge in mezzo al rosso alla fine del mondo. Vieni più vicino!» L'attirò verso di sé con una mano dietro la schiena. Alzò gli occhi sul viso di Cordelia, poi sogghignò passandosi la lingua sulle labbra. «Bene. Molto bene.»

Cordelia fissò gli occhi nel vuoto sopra la testa di Rhea del Cöos protesa a bere dal taglio nella sottoveste.

20

In un primo momento, quando l'ovattato tintinnio di fibbie e finimenti cominciò ad avvicinarsi al luogo in cui con i suoi compagni era acquattato nell'erba alta, Roland se ne rallegrò, ma quando i rumori si fecero più

precisi e udì il mormorio delle voci e lo scalpiccio degli zoccoli, lo colse la paura. Se gli uomini a cavallo fossero passati a qualche metro da loro, avrebbero potuto giocare le loro carte, ma se per malasorte gli fossero finiti addosso, probabilmente avrebbero fatto la fine di una nidiata di talpe investite nella terra dalle lame di un aratro.

Possibile che il *ka* li avesse guidati fin lì per una fine come quella? Nella vastità della Malerba, possibile che quel contingente di cavalieri dovesse passare proprio là dove Roland e i suoi amici avevano scelto di fermarsi? Ma li sentiva sopraggiungere e il rumore dei finimenti e le voci erano sempre più forti.

Alain lo guardò con occhi sgomenti indicando a sinistra. Roland scosse la testa muovendo le mani verso il terreno a indicare che dovevano rimanere dove si trovavano. Impossibile muoversi a quel punto; troppo tardi per spostarsi senza essere uditi.

Estrasse le pistole.

Lo stesse fecero Cuthbert e Alain.

Alla fine il vomere mancò le talpe di una ventina di metri. I ragazzi videro nel fitto dell'erba cavalli e cavalieri, in testa ai quali Roland non ebbe difficoltà a riconoscere Jonas, Depape e Lengyll. Erano in tutto una quarantina, calcolati dal rapido sfrecciare del bruno degli animali e del rosso e verde dei *serape*. La fila era abbastanza allungata e Roland ritenne di poter ragionevolmente sperare che la formazione si sarebbe disarticolata ancora di più quando fossero stati nel deserto.

Attesero che tutto il contingente fosse passato reggendo con le mani la testa dei propri cavalli per tema che a qualcuno di loro venisse in mente di nitrire un saluto ai loro simili. Poi Roland rivolse ai compagni un volto pallido e serio.

«In sella», disse. «È venuta l'ora di mietere le nostre messi.»

21

Raggiunsero il limitare della Malerba mettendosi sulle tracce di Jonas nel punto in cui una fascia di arbusti stentati divideva la prateria dal deserto.

Il vento intonava la sua nota acuta e malinconica spingendo nuvoloni di polvere e grani di sabbia sotto un cielo limpido, dal quale la Luna Demone fissava la terra come l'occhio annebbiato di un cadavere. Duecento metri più avanti gli uomini capeggiati da Jonas erano allineati per tre, con il *som-*

brero ben calcato sulla testa, spalle ingobbite, *serape* svolazzanti.

Roland si spostò perché Cuthbert fosse al centro del loro terzetto. Bert aveva la frombola in mano. Consegnò ad Alain una manciata di palle d'acciaio e a Roland un'altra. Poi sollevò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Roland annuì e partirono.

La polvere li sferzava in folate successive, trasformando di tanto in tanto gli inseguiti in fantasmi, talvolta nascondendoli del tutto, ma i ragazzi colmarono progressivamente la distanza che li separava da loro. Roland cavalcava teso, attento al momento in cui uno degli uomini di Jonas si fosse per caso girato e li avesse scorti, ma non accadde, nessuno aveva voglia di esporre la faccia a quel vento tagliente e pieno di sabbia. Né furono avvertiti dell'agguato dal rumore degli zoccoli, soffocato da quel tratto di terreno compatto.

Quando furono a venti metri dalla retroguardia, Cuthbert annuì: erano abbastanza vicini per lui. Alain gli passò una sfera. Cavalcando eretto in sella, Bert inserì la palla nella coppetta dell'elastico, mise la fionda in tensione, aspettò una caduta del vento e lasciò partire il colpo. Il cavaliere sulla sinistra sobbalzò come se punto da un insetto, fece per alzare una mano, poi precipitò dalla sella. Incredibilmente nessuno dei suoi due *compañeros* parve accorgersene. A Roland parve di vedere un inizio di reazione da parte di quello a destra nel momento in cui Bert tendeva di nuovo l'elastico e il cavaliere al centro si accasciava sul collo della sua montatura. Spaventato, il cavallo rifiutò. L'uomo che trasportava, ora inerte, fu rovesciato all'indietro. Il *sombrero* gli volò via dalla testa e quando subito dopo il vento cadde, Roland udì lo schiocco del ginocchio che si spezzava nella tensione innaturale della gamba rimasta impigliata in una staffa.

A quel punto il terzo cominciò a voltarsi. Roland ebbe appena il tempo di vedere un volto barbuto, una sigaretta spenta per via del vento, un occhio attonito, poi la fionda di Cuthbert scoccò un'altra palla d'acciaio. L'occhio attonito fu sostituito da un'orbita rossa. L'uomo scivolò dalla sella, cercò di afferrare il pomolo e mancò la presa.

E tre, pensò Roland.

Spronò Rusher al galoppo. Gli altri fecero lo stesso e insieme si avvicinarono alla colonna nella polvere a una staffa di distanza l'uno dall'altro. I cavalli dei tre uomini disarcionati virarono a sud in gruppo e fu un bene. Nessuno s'incuriosiva nel vedere cavalli senza cavaliere nella Baronia di Mejis, ma quando si trattava di cavalli sellati...

Ora davanti a loro c'era un uomo che cavalcava solitario, davanti a lui due uomini affiancati, poi di nuovo uno solo.

Roland sguainò il coltello e affiancò l'uomo che cavalcava solo e che ora si trovava, senza saperlo, nella posizione di retroguardia.

«Novità?» domandò serafico, e quando l'uomo di Jonas si girò, gli affondò la lama nel petto. Il *vaquero* sgranò gli occhi castani sopra la bandana che si era legato su naso e bocca alla maniera dei fuorilegge. Poi cadde dalla sella.

Cuthbert e Alain lo superarono al galoppo e Bert, senza rallentare, atterrò gli altri due con la fionda. L'uomo che li precedeva udì qualcosa nonostante il vento e si girò sulla sella. Alain aveva estratto il coltello e ora lo teneva per la punta della lama. Lo scagliò nella sbracciata esagerata appresa negli anni di addestramento e, nonostante la distanza notevole e il vento forte, la sua mira fu precisa. La lama scomparve fino all'elsa al centro della bandana della vittima. Il *vaquero* annaspò gorgogliando mentre cercava invano di estrarsi il coltello dalla gola, poi precipitò a terra.

Sette.

Come nella fiaba del ciabattino che ammazzava mosche, pensò Roland. Raggiunse Alain e Cuthbert con il cuore che gli batteva a un ritmo regolare e potente. Il vento rinforzò in un gemito sconsolato. Si levò un mulinello di polvere che ricadde quando il vento venne a mancare. Davanti a loro c'era un altro terzetto e più avanti ancora il grosso della squadra.

Roland indicò la retroguardia e mimò l'uso della fionda. Poi indicò gli uomini più avanti e mimò il ricorso alle pistole. Cuthbert e Alain annuirono. Di nuovo, staffa a staffa, guadagnarono terreno sugli inseguiti.

22

Bert atterrò due dei tre uomini della retroguardia, ma il terzo si mosse al momento sbagliato e la sfera d'acciaio che avrebbe dovuto colpirlo alla nuca gli sfiorò solo il lobo dell'orecchio. Roland, che intanto aveva sfoderato la pistola, gli piazzò una pallottola nella tempia nel momento in cui si voltava. Ne avevano eliminati dieci, un quarto, prima che il grosso della truppa avesse anche solo cominciato a sospettare di essere caduto in un'imboscata. Roland non poteva prevedere se quel vantaggio sarebbe stato sufficiente, ma sapeva che l'elemento sorpresa era stato consumato fino in fondo e che da quel momento in avanti si trattava solo di ammazzare o essere ammazzati.

«*Heil! Heil!*» gridò a pieni polmoni. «*A me, pistoleri! A me! All'attacco! Niente prigionieri!*»

Si lanciarono sul grosso del gruppo entrando in battaglia per la prima volta, accostando come lupi su un gregge, sparando prima che i loro avversari avessero il tempo di raccapezzarsi. I tre ragazzi erano stati addestrati per diventare pistoleri e a quanto mancava loro in esperienza supplirono con gli occhi e i riflessi della gioventù. Sotto le loro pistole il deserto a est di Hanging Rock si trasformò in un mattatoio.

Urlando, senza altro pensiero nella mente che gli automatismi necessari a manovrare le loro mani mortali, si affondarono nel drappello impreparato come un coltello a tre lame, sparando dai cavalli lanciati al galoppo. Non tutti i loro proiettili uccisero, ma nessuno andò veramente a vuoto. Di qua e di là gli avversari venivano disarcionati e trascinati con uno stivale prigioniero di una staffa dai cavalli imbizzarriti; altri, alcuni morti, alcuni solo feriti, venivano travolti dagli zoccoli di cavalli in preda al panico.

Roland cavalcava con le pistole strette in pugno e le redini tra i denti per evitare che, pendendo, facessero inciampare Rusher. Due uomini crollarono alla sua sinistra, altri due a destra. Davanti a loro, Brian Hookey si girò sulla sella sbalordito. Tentò di afferrare il fucile che portava in un fodero appeso alla muscolosa spalla da maniscalco e il movimento fece dondolare e tintinnare l'amuleto a forma di campanella che portava appeso al collo. Ma la sua mano non raggiunse il calcio dell'arma prima che una pallottola di Roland gli sbriciolasse la campanella d'argento e gli spaccasse il cuore. Hookey piombò dalla sella con un grugnito.

Cuthbert lo affiancò sulla destra abbattendo altri due cavalieri. Rivolse a Roland un ghigno feroce. «*Al aveva ragione!*» gli gridò. «*Sono di grosso calibro!*»

Le dita talentuose di Roland lavorarono con innata destrezza, facendo ruotare il tamburo delle pistole e ricaricandolo al galoppo, compiendo la manovra a una sconcertante velocità che aveva del soprannaturale. Poi riprese a sparare. Erano passati quasi del tutto da una parte all'altra del drappello, uccidendo uomini su entrambi i lati e abbattendo quelli che avevano davanti per aprirsi la strada. Alain restò un po' indietro e girò il cavallo per coprire Roland e Cuthbert.

Roland vide Jonas, Depape e Lengyll che strattonavano le redini delle loro montature per affrontare gli aggressori. Lengyll stava tentando di mettere mano al mitragliatore, ma la cinghia gli si era impigliata nell'ampio colletto del soprabito e ogni volta che allungava la mano, il

calcio si spostava all'indietro. Sotto i baffoni brizzolati la sua bocca era distorta in una maschera furiosa.

A quel punto fra Roland e Cuthbert e i loro tre avversali comparve Hash Renfrew, che impugnava un'enorme cinque colpi.

«Gli dei vi maledicano!» sbraitò. «Oh, luridi lattanti!» Lasciò cadere le redini e si appoggiò la canna della pistola nella piega del braccio per prendere la mira. In quel momento una ventata più potente lo avvolse in un mulinello di sabbia brunastra.

Mai, nemmeno per un momento, Roland aveva pensato di indietreggiare o scantonare. Per la verità non aveva pensato niente di niente. La febbre gli aveva invaso la mente e bruciava dentro di lui come la fiamma di un lume dentro il suo cilindro di vetro. Lanciando un ringhio tra i denti in cui serrava le redini, si avventò su Hash Renfrew e i tre uomini dietro di lui.

23

Jonas non ebbe idea chiara di ciò che stava accadendo finché non sentì Will Dearborn urlare

(*Heil! A me! Niente prigionieri!*)

un grido di battaglia che conosceva bene. Allora comprese e acquistò significato il frastuono della sparatoria. Tirò le redini per girare il cavallo, registrando la manovra analoga che stava compiendo Roy accanto a lui... ma consapevole soprattutto della sfera che, strumento potente e fragile al contempo, dondolava pericolosamente nella sacchetta contro il collo della sua montatura.

«Sono quei ragazzi!» esclamò Roy. La sorpresa totale lo fece sembrare più stupido che mai.

«*Dearborn, bastardo!*» latrò Hash Renfrew e la sua pistola tuonò una sola volta.

Jonas vide il *sombrero* sollevarsi dalla testa di Dearborn, privato di una fetta della tesa. Poi sparò il ragazzo, ed era bravo, più di chiunque Jonas avesse mai incontrato in vita sua. Renfrew fu scalzato dalla sella, pedalò nell'aria e scaricò dalla sua mostruosa pistola altri due colpi al cielo color carta da zucchero prima di toccare terra sulla schiena e rotolare, morto, su un fianco.

Incapace di credere all'apparizione che irrompeva su di lui sbucando dalla polvere, Lengyll si bloccò stupefatto e la mano con cui aveva cercato invano di afferrare il calcio del mitragliatore gli ricadde lungo il fianco.

«Indietro!» proruppe. «Nel nome dell'Associazione degli allevatori vi dico...» Poi al centro della fronte, pochi millimetri sopra il punto in cui si congiungevano le folte sopracciglia, gli comparve un foro nero. Le sue mani si alzarono all'altezza delle spalle, i palmi in avanti, come in un segno di resa. Fu così che spirò.

«Maledetto figlio di puttana!» sbraitò Depape. Cercò di sguainare la pistola che gli rimase agganciata nel *serape.* Stava ancora cercando di districarla quando una pallottola di Roland gli spalancò la bocca in uno squarcio rosso fin quasi al pomo d'Adamo.

Non può essere, pensò stolidamente Jonas. *Non è possibile, siamo in troppi.*

Ma stava accadendo. I ragazzi dell'Entro-Mondo avevano disegnato una linea di frattura perfetta, stavano eseguendo con la precisione di un manuale di tattica la manovra richiesta ai pistoleri in un caso di attacco in grave inferiorità numerica. E la congrega messa insieme da Jonas di allevatori, cowboy e bulli assortiti, si era disfatta. Gli scampati fuggivano in tutte le direzioni spronando i cavalli come se dall'inferno fossero usciti a braccarli centinaia di diavoli. E se erano molto meno di cento, come cento però combattevano. Fra i cadaveri sparsi un po' dappertutto, Jonas vide la retroguardia del terzetto, Stockworth, piombare su un altro dei suoi uomini, disarcionarlo e piantargli una pallottola in testa mentre cadeva. *Dei del cielo,* pensò, *quello era Croydon, il proprietario del Piano Ranch!*

Ma Croydon non era più proprietario di nulla.

E ora Dearborn stava cavalcando verso di lui con la pistola spianata.

Jonas afferrò la sacchetta e sfilò dal pomolo della sella l'occhiello del laccio. La sollevò nel vento con i denti scoperti e i lunghi capelli bianchi che gli fluttuavano intorno alla testa.

«*Vieni più vicino e la distruggo! Guarda che faccio sul serio, dannato lattante! Fermo dove sei!*»

Il galoppo sfrenato di Roland non ebbe rallentamenti, la sua mente non si soffermò a pensare; erano le sue mani a pensare per lui e quando in seguito avrebbe rivisitato la scena nella memoria, l'avrebbe vista lontana, silenziosa e stranamente distorta, come riflessa in uno specchio difettoso... o nella sfera di un mago.

Jonas pensò: *Dei, è lui! È Arthur Eld venuto in persona a prendermi!*

E mentre guardava la canna della pistola di Roland ingigantirsi come l'imboccatura di un tunnel o di una galleria di miniera, ricordò che cosa gli aveva detto il ragazzo sulla soglia del ranch incendiato: *L'anima di un uo-*

mo come te non può mai lasciare l'ovest.

Lo sapevo, pensò. *Già allora avevo capito che il mio* ka *era giunto alla fine. Ma non può correre il rischio che la sfera vada in frantumi... non lo può correre, lui è il* dinh *di questo* ka-tet *e non può correre il rischio...*

«*A me!*» gridò. «*A me, uomini! Sono solo tre! A me, vigliacchi!*»

Ma era solo, Lengyll ucciso e riverso al suolo accanto al suo stupido mitragliatore, Roy cadavere a contemplare il cielo, Quint in fuga, Hookey morto, gli altri allevatori scomparsi. Gli restava solo Clay, ma era a miglia da lì.

«*La distruggo!*» gridò di nuovo al ragazzo dagli occhi di ghiaccio che gli piombava addosso come un'inarrestabile macchina di morte. «*Davanti a tutti gli dei, la...*»

Roland armò il cane della rivoltella e fece fuoco. La pallottola colpì la mano tatuata disintegrandone il palmo in una spugnosa massa rossa intorno alla quale le dita si contraevano inutilmente nell'aria. Per un attimo ancora Roland vide la bara blu, poi un fiotto di sangue se la portò via.

La sacchetta cadde e mentre Rusher cozzava contro il cavallo di Jonas facendolo ruotare su se stesso, Roland la intercettò con destrezza nella piega del braccio. Urlando di sgomento nel vedersi privare del suo tesoro, Jonas si aggrappò a una spalla di Roland e quasi riuscì a strapparlo dalla sella. Calde gocce del suo sangue macchiarono il volto del giovane pistolero.

«*Restituiscimela, maledetto!*» strillò Jonas mentre da sotto il *serape* estraeva una pistola. «*Restituiscimela, è mia!*»

«Non più», rispose Roland e, mentre Rusher danzava veloce e con inaspettata leggerezza per un animale della sua mole, gli sparò due colpi a bruciapelo in piena faccia. Spinto dal terrore, il cavallo sfrecciò da sotto le natiche di Jonas che stramazzò a terra. Una serie di spasmi gli contrasse per qualche istante ancora braccia e gambe. Poi, con un ultimo tremito convulso, il suo corpo cessò di muoversi.

Roland s'infilò il laccio della sacca sulla spalla e tornò da Alain e Cuthbert, pronto a soccorrerli... ma non ce n'era bisogno. Sostavano sui loro cavalli nel turbinare della polvere all'estremità di una fila di cadaveri con l'aria un po' smarrita e stupefatta di chi ha appena ricevuto il battesimo del fuoco e non riesce a credere di esserne uscito incolume. Solo Alain era ferito. Una pallottola gli aveva aperto nella guancia sinistra un taglio che si sarebbe rimarginato lasciandogli una cicatrice indelebile. Non ricordava chi gli avesse sparato, raccontò più tardi, né in quale momento della

battaglia. Durante la sparatoria si era abbandonato a se stesso e conservava solo vaghi ricordi di quanto era avvenuto dopo l'inizio dell'attacco. Più o meno lo stesso avrebbe riferito Cuthbert.

«Roland», disse ora Cuthbert. Si passò sul viso una mano tremante. «Heil, pistolero.»

«Heil.»

Cuthbert aveva gli occhi arrossati dalla polvere e sembrava che avesse pianto. Prese dalla mano di Roland le sfere d'acciaio avanzate dando l'impressione di non sapere che cosa fossero. «Roland, siamo vivi.»

«Sì.»

Alain si guardava intorno confuso. «Dove sono finiti gli altri?»

«Direi che almeno venticinque di loro sono lì dietro», rispose Roland indicando i cadaveri. «Gli altri...» Fece un gesto vago con la mano in cui ancora impugnava la rivoltella. «Se la sono battuta. Stanchi di guerreggiare, dico io.»

Si sfilò dalla spalla la sacca, la tenne per qualche istante sospesa davanti a sé, poi l'aprì. Per un momento non vide niente di speciale, poi l'interno si rischiarò di un'irregolare pulsazione rosa.

La luce delicata risalì per le guance imberbi del pistolero come dita e gli invase gli occhi.

«Roland», intervenne Cuthbert improvvisamente nervoso. «Non credo che tu faccia bene a giocare con quell'aggeggio. Specialmente ora. A Hanging Rock avranno sentito la sparatoria. Se vogliamo finire quello che abbiamo cominciato, non abbiamo tempo per...»

Roland non gli diede retta. Infilò le mani nella sacchetta ed estrasse la sfera del Mago. Se la alzò davanti agli occhi senza accorgersi di averla sporcata con alcune goccioline del sangue di Jonas. Ma la sfera non se ne ebbe a male; non era la prima volta che il sangue la bagnava. Mandò un lampo e per qualche attimo la luce vagò informe dentro il cristallo, poi i vapori rosei si squarciarono come l'aprirsi di un sipario. Roland vide che cosa c'era dentro e vi si perse.

10
Sotto la Luna Demone (II)

1

La presa di Coral sul braccio di Susan era salda ma non dolorosa. Non

c'era niente di particolarmente crudele nel modo in cui la conduceva per il corridoio del pianterreno, ma la risolutezza dei suoi movimenti era scoraggiante. Susan non cercò di protestare, sarebbe stato inutile. Alle spalle delle due donne c'erano due *vaqueros* (armati di coltelli e *bolas* invece che pistole; tutte le armi da fuoco disponibili erano a ovest con Jonas). Dietro ai *vaqueros*, camminando furtivo come un fantasma contrariato a cui manchi la necessaria energia psichica per materializzarsi del tutto, veniva Laslo, fratello maggiore del defunto cancelliere.

Reynolds, dispersa da un nervosismo crescente la propensione a celebrare la fine del viaggio con un piccolo stupro, era rimasto al piano di sopra o èra sceso in città.

«Ti chiuderò in dispensa finché non avrò deciso che cosa fare di te, cara», disse Coral. «Lì sarai al sicuro... e al caldo. Buon per te che indossi un *serape*. Poi... quando torna Jonas...»

«Non rivedrai mai più sai-Jonas», predisse Susan. «Non...»

Una nuova esplosione di dolore le invase il volto già provato. Per un momento fu come se fosse scoppiato il mondo intero. Perse l'equilibrio e finì contro il rivestimento di stoffa che ricopriva il muro di pietra del corridoio. La vista le si annebbiò per qualche istante. Sentì il sangue che le bagnava la guancia uscendo dalla ferita che le aveva procurato la gemma nell'anello di Coral. E dal naso. Anche quel dannato aveva ripreso a sanguinare.

Coral la contemplava con un'indifferenza da gelare il sangue, ma Susan ebbe l'impressione di vedere anche qualcos'altro nei suoi occhi. Paura, forse.

«Non parlarmi di Eldred, signorina. È andato a prendere i ragazzi che hanno ucciso mio fratello. I ragazzi che *tu* hai fatto evadere.»

«Non sprecare il tuo fiato con me.» Susan si passò la mano sotto il naso, guardò con una smorfia il sangue che le era rimasto sul palmo e si asciugò la mano sui calzoni. «Sappiamo benissimo tutt'e due chi ha ucciso Hart, quindi la tua commedia con me non attacca.» Guardò la mano di Coral alzarsi di nuovo, pronta a colpire, e riuscì a reagire con una risatina secca. «Avanti. Feriscimi anche dall'altra parte, se ti fa tanto piacere. Migliorerà forse il tuo sonno di questa notte senza un uomo a scaldare l'altra metà del letto?»

La mano di Coral scese veloce e sadica, ma invece di schiaffeggiarla, la ghermì di nuovo per il braccio. Questa volta facendole male. Ma Susan non lo sentì. Era già stata percossa da gente più esperta di lei, quel giorno,

ed era pronta a subire ancora, se fosse servito ad avvicinare il momento in cui si sarebbe ricongiunta con Roland.

Coral la trascinò per il resto del corridoio, attraverso la cucina (quel locale spazioso che in qualunque altra ricorrenza delle Messi sarebbe stato un affaccendarsi vorticoso in mezzo a mille vapori era deserto e affondato in un silenzio irreale), fino a una porta rinforzata con fasce di ferro. Quando l'aprì, ne uscì odore di patate, zucche e rafano.

«Lì dentro. E sbrigati, prima che decida di piallarti quell'attraente culetto a suon di calci.»

Susan la guardò diritto negli occhi e sorrise.

«Ti maledico per quella prostituta amica di un assassino che sei, sai-Thorin, ma tu hai già maledetto te stessa. E lo sai, te lo leggo in faccia. Perciò mi limiterò a una riverenza...» Sempre sorridendo diede seguito con le azioni alle sue parole «...e ti auguro un'ottima giornata.»

«*Entra e chiudi quella tua boccaccia oltraggiosa!*» strillò Coral spingendola nella dispensa. Sbatté la porta, serrò il chiavistello e ruotò occhi lampeggianti sui *vaqueros,* che si mantenevano a prudente distanza da lei.

«Tenetela d'occhio, *muchachos.* Attenti a lei e attenti a voi.»

Li lasciò in cucina senza ascoltare le loro rassicurazioni e salì all'appartamento del fratello defunto ad attendere Jonas o sue notizie. La sgualdrinella dalla pelle color del latte seduta tra carote e patate non poteva saperlo, ma le sue parole

(*non vedrai mai più Jonas*)

si erano conficcate nella testa di Coral. La loro eco era un tormento.

2

L'orologio della bassa torre attigua alla Casa comune batté le dodici e se l'insolito silenzio che pesava sul resto di Hambry sembrava strano al mezzodì di un Giorno di Messi, quello al *Riposo dei Viaggiatori* era spettrale. Più di duecento persone sì accalcavano sotto lo sguardo vitreo del Romp, tutte a bere senza ritegno, eppure non si udivano che lo strascicare dei piedi e il battere impaziente dei bicchieri sul banco a sollecitare un rifornimento.

Sheb aveva tentato un abbozzo di melodia al piano (*Big Bottle Boogie.* un brano che piaceva a tutti) e un cowboy con un difetto da mutante su una guancia gli aveva infilato nell'orecchio la punta di un coltello e gli aveva

detto di farla finita con quella lagna se voleva che la poltiglia che aveva sotto il cranio gli rimanesse a babordo del timpano. Sheb, che avrebbe volentieri continuato a respirare per un altro migliaio di anni se gli dei glielo concedevano, aveva abbandonato all'istante il suo panchetto per correre ad aiutare Stanley e Pettie the Trotter a servire al banco.

Lo stato d'animo degli avventori era confuso e mogio. Erano stati orbati della loro Fiera delle Messi e non sapevano come rimediare. Era ancora in programma il falò e c'erano fantocci a sufficienza da buttare nelle fiamme, ma niente baci delle Messi e niente balli, niente indovinelli, niente corse, niente lotta dei maiali, niente scherzi... niente festa, per dirla tutta! Niente con cui salutare in allegria la fine dell'anno! Invece del tripudio c'erano state uccisioni proditorie e i colpevoli erano fuggiti e ora restava solo la speranza che fosse fatta giustizia, al posto della certezza. Quegli uomini, sbronzi per malumore e potenzialmente pericolosi come nuvole di tempesta cariche di fulmini, avevano bisogno di qualcuno su cui focalizzare la loro attenzione, qualcuno che dicesse loro che cosa fare.

E, naturalmente, qualcuno da gettare nel fuoco come nei giorni di Eld.

Fu a questo punto che, poco dopo che l'ultimo rintocco del mezzogiorno si era spento nell'aria fredda, si aprirono i battenti del saloon e fecero il loro ingresso due donne. Molti conoscevano la vecchiaccia e molti si fecero il segno della croce con il pollice davanti agli occhi per scongiurarne i malefici. Salì un mormorio. Era la donna del Cöos, la vecchia strega e, a dispetto delle piaghe che le costellavano il volto e degli occhi così sprofondati nelle orbite da essere quasi invisibili, era mossa da una vitalità impensata. Aveva le labbra rosse come per aver mangiato bacche di agrifoglio.

La donna dietro di lei camminava adagio, rigida, con una mano premuta sul fianco. Tanto la bocca della strega era rossa, tanto il volto di costei era bianco.

Rhea si fermò al centro del locale oltrepassando senza guardarli i mandriani attoniti seduti ai tavoli di Guardami. Quando fu direttamente sotto gli occhi del Romp, si girò nel silenzio dei presenti.

«La maggior parte di voi mi conosce!» esordì in una voce arrugginita che era quasi uno stridio. «Quelli di voi che non sanno chi sono non hanno mai avuto bisogno di una pozione d'amore o di nerbo da rimettersi nella verga o non si sono mai stancati di una lingua di suocera. Io sono Rhea, la maga del Cöos, e questa signora con me è la zia della ragazza che ieri notte ha liberato tre assassini... la stessa ragazza che ha ucciso lo sceriffo della

vostra città e un bravo giovane, sposato e in attesa di diventare padre. Si è presentato davanti a lei indifeso, con le mani alzate, a pregare per la propria vita in nome della moglie e del figlio ancora non nato e lei gli ha sparato! Crudele! Spietata e senza cuore!»

Un brusio più acceso. Rhea lo fece cessare immediatamente alzando i vecchi artigli deformati. Ruotò adagio su se stessa per guardarli tutti, con le braccia sempre levate come un pugile, il più vecchio e brutto che si fosse mai visto.

«Arrivano dei forestieri e voi li accogliete con il cuore in mano!» gracchiò. «Li accogliete e date loro pane da mangiare e loro in cambio vi regalano sciagure! La morte di persone amate alle quali avevate affidato la sicurezza delle vostre strade, il saccheggio nella stagione del raccolto e gli dei solo sanno quali maledizioni per i tempi che seguiranno la *fin de año*!»

Altri mormorii, sempre più forti. Aveva fatto vibrare la corda della loro paura più profonda: che le sventure di quell'anno si propagassero, avessero a contagiare persino l'ultima generazione dei loro allevamenti che, dopo tante fatiche e speranze, sembrava mostrare il ritorno di una produzione sana nell'Arco Esterno.

«Ma sono fuggiti e non torneranno!» continuò Rhea. «Meglio, dico io, meglio per noi, perché dovremmo lasciare che il loro sangue estraneo infetti le nostre terre? Ma qui è rimasta quest'altra... una cresciuta in mezzo a noi... una giovane donna che ha tradito la sua città, ha voltato le spalle ai suoi simili.»

Nel pronunciare le ultime parole la sua voce cadde in un bisbiglio roco e i suoi ascoltatori tesero l'orecchio per udire, scuri in volto, occhi sgranati. Allora Rhea tirò a sé la donna pallida e magra nel vestito nero. Sistemò Cordelia come una bambola o il pupazzo di un ventriloquo e le sussurrò all'orecchio... ma il sussurro chissà come si sparse nell'aria e tutti sentirono.

«Vieni, cara. Racconta anche a loro quello che hai raccontato a me.»

«Ha detto che non sarebbe stata la favorita del podestà», cominciò Cordelia in un tono funereo e vibrante. «Lui non era degno di lei, ha detto. E poi ha sedotto Will Dearborn. Il prezzo per il suo corpo erano un'ottima posizione a Gilead come sua consorte... e l'assassinio di Hart Thorin. Dearborn ha pagato il suo prezzo. Desideroso com'era di possederla, ha pagato volentieri. I suoi amici l'hanno aiutato. Per quel che ne so, può essersi ceduta anche a loro. Poi può darsi che il cancelliere Rimer li abbia colti in flagrante. O forse, vedendolo, hanno semplicemente deciso di uccidere anche lui.»

«Bastardi!» proruppe Pettie. «Piccoli sciacalli!»

«Ora digli che cos'è necessario fare per salvare la nuova stagione prima che tutto sia perduto, cara», sussurrò Rhea in un tono insinuante.

Cordelia Delgado alzò la testa e guardò i clienti del saloon. Prese fiato riempiendosi i polmoni da zitella dell'odore acre di *graf*, birra, fumo e whisky.

«Prendetela. Dovete prenderla. Lo dico con amore e pena, oh sì.»

Silenzio. Occhi.

«Verniciatele le mani.»

Lo sguardo vitreo della testa montata sulla parete che incombeva come un giudizio impagliato.

«*Charyou tree*», bisbigliò Cordelia.

Non gridarono la loro accettazione, la sospirarono, come vento d'autunno fra rami privi di foglie.

3

Sheemie inseguì il cattivo Cacciatore della Bara e Susan-sai finché letteralmente non ebbe più gambe per correre. Con i polmoni in fiamme e la fitta al fianco ormai diventata un crampo, stramazzò nell'erba del Drop stringendosi con la sinistra l'ascella destra in una smorfia di dolore.

Lì giacque per qualche tempo con il volto sprofondato nell'erba fragrante sapendo che si allontanavano sempre di più, ma sapendo anche che a nulla gli sarebbe servito cercare di alzarsi per rimettersi a correre finché il dolore non fosse passato. Se avesse tentato di ignorarlo, la fitta lo avrebbe aggredito di nuovo e di nuovo lo avrebbe sconfitto. Così rimase dov'era sollevando la testa per guardare le tracce lasciate da Susan-sai e dal cattivo Cacciatore della Bara e quando fu sul punto di provare a reggersi di nuovo in piedi, Caprichoso lo morsicò. Non un morsichino, sia inteso, ma una bella, solida azzannata. Capi aveva passato ventiquattr'ore difficili e non gli era piaciuto molto vedere il responsabile di tutti i suoi guai sdraiato nell'erba a schiacciare un pisolino.

«*Porcacc-hai!*» gridò Sheemie schizzando in piedi. Non c'è niente di più magico di una buona morsicata al culo, avrebbe potuto dedurne un uomo di più filosofiche inclinazioni; faceva svanire come fumo tutte le preoccupazioni, anche le più gravi e dolorose.

Sheemie ruotò su se stesso. «Perché l'hai fatto, sporco morsicatore a tradimento?» Si massaggiava con vigore la natica con gli occhi brillanti di

due goccioloni di dolore. «Mi hai fatto un male... un male... da *gran figlio di puttana!*»

Caprichoso allungò il collo più che poté, sfoderò i denti in un ghigno satanico di quelli che sanno fare solo muli e dromedari, e ragliò. A Sheemie il suo verso sembrò troppo simile a una risata.

La cavezza gli pendeva ancora fra i piccoli zoccoli appuntiti. Sheemie la raccolse e quando Capi abbassò la testa per infliggergli un'altra morsicata, gli assestò una sana frustata sulla testa. Capi grugnì e sbatté le palpebre.

«Te la sei cercata, canaglia!» lo apostrofò Sheemie. «Mi toccherà cacare reggendomi a mezz'aria per una settimana, maledetto. Non potrò più sedermi.» Si arrotolò la cavezza sul pugno e gli salì in groppa. Capi non tentò di disarcionarlo, ma Sheemie fece una smorfia quando aderì con la parte ferita alla spina dorsale del mulo. Buon per lui comunque, pensò mentre spronava l'animale con i talloni. Il sedere gli faceva male, ma almeno non avrebbe dovuto camminare... o cercare di correre con una fitta nel fianco.

«Vai, stupido!» lo incalzò. «Sbrigati! E metticela tutta, bastardo!»

Per un'ora Sheemie continuò a chiamare Capi «maledetto figlio di puttana» tutte le volte che gli veniva in mente: come molti prima di lui, aveva scoperto che solo la prima imprecazione è davvero difficile da emettere, ma dopo non c'è niente di meglio per sfogare il proprio malumore.

4

La pista di Susan tagliava in diagonale il Drop verso la costa e la grande casa di *adobe*. Quando Sheemie arrivò a Frontemare, smontò davanti all'arco e lì sostò a domandarsi che cosa fare. Erano andati lì, non aveva dubbi, visto che il cavallo di Susan e quello del cattivo Cacciatore della Bara erano legati fianco a fianco all'ombra ad abbassare di tanto in tanto la testa per soffiare nell'abbeveratoio di pietra sul lato del cortile rivolto all'oceano.

Dunque, che cosa fare ora? Gli uomini a cavallo che andavano e venivano sotto l'arco (perlopiù *vaqueros* dai capelli bianchi che erano stati ritenuti troppo vecchi per far parte della truppa di Lengyll) non badavano allo sguattero e al suo mulo, ma Miguel avrebbe potuto insospettirsi. Il vecchio *mozo* non l'aveva mai visto di buon occhio, comportandosi come se si aspettasse di vederlo trasformarsi in ladro alla prima occasione, e se lo avesse visto aggirarsi furtivo per la corte era probabile che lo avrebbe scacciato.

No, non lo farà, rifletté. *Non oggi. Oggi non posso permettergli di strapazzarmi. Non me ne andrò nemmeno se si mette a gridare.*

Ma se il vecchio, gridando, avesse dato l'allarme? Possibile che riapparisse il Cacciatore cattivo e lo uccidesse. Sheemie era giunto al punto da immolarsi per i suoi amici, ma non inutilmente.

Così indugiò irresoluto nel sole freddo a spostare il peso del corpo da un piede all'altro e a rimpiangere di non essere più intelligente di quel che era in modo da poter formulare un piano. Un'ora trascorse in questo modo e poi ne trascorse una seconda. Il tempo passava lento e ogni istante era un esercizio di frustrazione. Sentiva scivolar via le probabilità di fare qualcosa per Susan-sai, ma non sapeva come impedirlo. A un certo punto udì un rumore come di tuono provenire da ovest... ma in una giornata serena come quella non gli sembrava possibile.

Aveva quasi deciso di azzardarsi ad attraversare il cortile in un momento in cui era deserto e gli sembrava più facile raggiungere la casa, quando dalle scuderie uscì proprio l'uomo che più temeva.

Miguel Torres barcollava, ornato di una moltitudine di amuleti delle Messi e molto sbronzo. Si avvicinò al centro del cortile girando più di una volta su se stesso con il laccio del *sombrero* arricciato contro la gola smagrita e i lunghi capelli bianchi al vento. Aveva la *chibosa* bagnata come se avesse cercato di orinare dimenticandosi che bisognava prima tirare fuori il ninnolo. In una mano stringeva una piccola caraffa di coccio. Aveva occhi da invasato.

«Chi è stato?» gridò. Alzò lo sguardo al cielo e alla Luna Demone. Per quanto poco gli piacesse il vecchio *mozo*, Sheemie si sentì stringere il cuore. Guardare in faccia il vecchio Demone voleva dire attirare su di sé la malasorte, oh sì. «Chi l'ha fatto? A te lo chiedo, *señor! Por favor!*» Una pausa, poi un urlo così sgolato che vacillò rischiando di cadere. Alzò i pugni come a voler strappare al volto grinzoso nella luna una risposta a suon di cazzotti, poi lasciò ricadere pesantemente le braccia. Dalla brocca traboccò liquore di grano a inzuppargli di nuovo i vestiti. «*Maricon*», brontolò. Arrivò rollando fino al muro (quasi inciampando nelle zampe posteriori del cavallo del Cacciatore cattivo), poi si sedette appoggiando la schiena. Bevve a garganella, poi recuperò il *sombrero* da dietro e se lo calò sugli occhi. Il braccio con cui reggeva la brocca tremò per un istante e si rilassò, come se alla fine avesse trovato il recipiente troppo pesante. Sheemie attese che il pollice del vecchio scivolasse dal manico della brocca e che la mano gli si adagiasse inerte sull'acciottolato. Fece per

muoversi, poi decise di aspettare ancora un po'. Miguel era vecchio e Miguel era cattivo, ma poteva ben darsi che Miguel fosse anche astuto. Molti lo erano, specialmente i più cattivi.

Attese di sentirlo russare, poi s'inoltrò nel cortile con Capi, sussultando a ogni tonfo degli zoccoli del mulo. Ma Miguel non si mosse mai. Sheemie legò Capi in fondo al palo (tremando una volta ancora quando Caprichoso salutò con un raglio i cavalli), poi guadagnò a passi svelti la porta principale, attraverso la quale mai in tutta la vita si era sognato di passare. Posò la mano sul grosso chiavistello di ferro, controllò per un'ultima volta il *mozo* che dormiva appoggiato al muro, aprì ed entrò in punta di piedi.

Sostò per un momento nel trapezio di luce che filtrò dalla porta aperta con le spalle sollevate fino alle orecchie in attesa che una mano lo acchiappasse per il colletto (che i malintenzionati avevano una speciale abilità nel trovare per quanto incassasse la testa) e che una voce rabbiosa gli domandasse che cosa diavolo faceva lì.

L'atrio era vuoto e silenzioso. Sulla parete in fondo c'era un arazzo con una raffigurazione di *vaqueros* che guidavano cavalli sul Drop; appoggiata all'arazzo c'era una chitarra con una corda rotta. I piedi di Sheemie echeggiavano, per quanto leggero cercasse di camminare. Rabbrividì. Quella era una casa di morte, ora, un brutto posto. Doveva aspettarsi i fantasmi.

Ma lì c'era Susan. In qualche stanza.

Varcò la soglia della porta doppia ed entrò nella sala dei ricevimenti. Sotto il soffitto alto i suoi passi risonarono ancora di più. Podestà defunti da tempo lo guardavano dalle pareti. Per la maggior parte avevano occhi che facevano paura e parevano seguirlo nei suoi movimenti, riconoscendo in lui un intruso. Sapeva che erano occhi solo dipinti, però...

Un ex podestà in particolare lo intimoriva, un grassone con nuvole di capelli rossi, bocca da bulldog e un'espressione malvagia negli occhi, come se volesse chiedere che cosa ci faceva uno sguattero lento di comprendonio nel Salone della Casa del podestà.

«Smettila di guardarmi in quel modo, vecchio figlio di puttana», sussurrò Sheemie e si sentì un po' meglio. Per qualche momento.

Poi venne la sala da pranzo, deserta anche quella, con i lunghi tavoli spinti contro un muro. Su uno c'erano avanzi di un pasto, un solitario piatto di pollo freddo e fette di pane, accanto a un boccale di birra. Vedere quei pochi resti di cibo su un tavolo a cui si erano seduti a decine in feste e ricevimenti vari, un tavolo che decine avrebbe dovuto ospitare anche quel giorno, fece toccare a Sheemie con mano l'enormità di quanto era

accaduto. E tutta la tristezza che portava con sé. Le cose erano cambiate a Hambry e difficilmente sarebbero tornate a essere come prima.

Quei pensieri elaborati non gli impedirono di spazzar via pollo e pane, né di innaffiare la merenda con quel che restava nel boccale. Era stata una lunga giornata di fame.

Ruttò, si portò precipitosamente entrambe le mani alla bocca con rapide e colpevoli sfrecciate d'occhio di qui e di là al di sopra delle dita sporche, poi riprese ad avanzare.

La porta in fondo alla sala non era chiusa a chiave. Sheemie fece scorrere il chiavistello e si affacciò in un corridoio che percorreva la Casa del podestà per tutta la sua lunghezza. Era illuminato da lampadari a gas ed era largo come un viale. Non c'era nessuno, almeno in quel momento, ma sentiva bisbigli giungere dalle stanze e forse anche dai piani superiori. Immaginava che fossero le fantesche e gli altri domestici in servizio quel pomeriggio, ma a lui sembrarono lo stesso voci di fantasmi. Forse una apparteneva al podestà, che percorreva il corridoio in quel preciso istante (se avesse potuto vederlo... e meno male che così non era). Thorin che si aggirava per la sua casa domandandosi che cosa gli fosse successo, che cosa fosse quella gelatina fredda che gli aveva intriso la camicia da notte, chi...

Una mano gli afferrò il braccio poco sopra il gomito. Per poco non cacciò un urlo.

«Zitto!» sussurrò una donna. «Per l'amore di tuo padre!»

Riuscì chissà come a schiacciarsi il grido in fondo alla gola. Poi si girò. E lì, in jeans e semplice camicia a scacchi, con i capelli raccolti dietro la nuca, il volto pallido e teso, gli occhi scuri che scintillavano, trovò la vedova del podestà.

«S-s-sai-Thorin... io... io... io...»

Non gli venne in mente nient'altro da dire. *Adesso chiamerà le guardie se ce ne sono ancora,* pensò. E in un certo senso sarebbe stato un sollievo.

«Sei venuto per la ragazza? La giovane Delgado?»

Il cordoglio aveva avuto effetti benefici su Olive, in una sua maniera terribile, le aveva affilato il viso e glielo aveva ringiovanito. I suoi occhi scuri tenevano prigionieri quelli di lui pregiudicando ogni tentativo di menzogna. Sheemie annuì.

«Bene. Mi servirà il tuo aiuto, giovanotto. È da basso, nella dispensa, ed è sorvegliata.»

Sheemie aprì la bocca senza parlare, incapace di credere alle proprie

orecchie.

«Pensi che io creda che abbia avuto qualcosa a che fare nell'assassinio di Hart?» chiese Olive come rispondendo a un'obiezione di Sheemie. «Sarò grassa e goffa nei movimenti, ma non sono un'idiota. E adesso vieni. Frontemare non è un bel posto per sai-Delgado in questo momento. Sono troppi in città a sapere dove si trova.»

5

«Roland.»

Sentirà questa voce in sogni tormentati per il resto della vita, senza mai ricordare di preciso che cos'ha sognato, sapendo solo che i sogni gli lasciano una sensazione di malessere, lo spingono a camminare irrequieto, raddrizzare quadri in stanze prive di amore, ascoltare i richiami di muzzein *nelle piazze di città sconosciute.*

«Roland di Gilead.»

Questa voce, che quasi riconosce. È così simile alla sua che uno psichiatra del quando e dove di Eddie o Susannah o Jake direbbe che è proprio la sua voce, la voce del suo inconscio, ma Roland sa che così non è; Roland sa che spesso le voci che più somigliano alla tua, quando ti parlano nella mente, sono quelle degli estranei più terribili, dei più pericolosi intrusi.

«Roland, figlio di Steven.»

La sfera lo ha portato dapprima a Hambry e alla Casa del podestà e lui vorrebbe vedere ancora lo svolgersi degli avvenimenti tra quelle mura, ma lo porta via, lo chiama *via con quella voce così stranamente familiare, e non può non ubbidire. Non ha scelta perché, a differenza di Rhea o Jonas, lui non sta guardando la sfera e le creature che dentro di essa muovono la bocca senza rumore, lui è* dentro *la sfera, parte della sua incessante tempesta rosa.*

«Roland, vieni. Roland, guarda.»

E così il temporale prima lo risucchia e poi lo porta via. Vola sul Drop, salendo e salendo per strati d'aria prima tiepidi e poi freddi e non è solo nel temporale rosa che lo trasporta a ovest sul Sentiero del Vettore. Sheb vola con lui e lo supera, con il cappello all'indietro sulla testa; sta cantando Hey Jude *a squarciagola battendo le dita macchiate di nicotina su tasti che non ci sono; trasportato dalla sua canzone, Sheb non si è accorto che la tempesta gli ha strappato via il piano.*

«Roland, vieni»,

dice la voce, la voce della tempesta, la voce della sfera, e Roland va. Il Romp gli sfreccia accanto con gli occhi di vetro che brillano di luce rosa. Passa un uomo smagrito in tuta da contadino, con lunghi capelli rossi che gli ondeggiano dietro la schiena. «Vita a te e al tuo raccolto», dice, o qualcosa del genere, e subito scompare. Poi, roteando come un mulino, arriva una sedia di ferro (a Roland sembra uno strumento di tortura) munita di ruote, e il giovane pistolero pensa La Signora delle Ombre *senza sapere perché lo pensa o che cosa significa.*

Ora la tempesta rosa lo trasporta su montagne inaridite, ora su un fertile delta verde dove un ampio fiume alimenta i suoi ghirigori come una vena riflettendo un placido cielo azzurro che al passaggio della tempesta si tinge della sfumatura delle rose selvatiche. Più avanti Roland scorge una montante colonna di tenebra e il suo cuore vacilla, ma è là che la tempesta rosa lo sta trasportando ed è là che deve andare.

Voglio uscire*, pensa, ma non è stupido, sa come stanno le cose: può darsi che non ne esca mai più. La sfera del Mago l'ha ingoiato. Può darsi che resti per sempre nel suo occhio torbido e tempestoso.*

Mi aprirò un varco a pistolettate, se sarò costretto*, pensa, ma no, non ha pistole. E, nudo nella tempesta, vola inerme verso quell'infezione virulenta e bluastra che ha seppellito tutto il paesaggio antistante.*

E tuttavia sente cantare.

Un suono armonico, debole ma dolce e bellissimo che lo fa rabbrividire e gli ricorda Susan: orso e lepre e pesce e uccello.

*All'improvviso il mulo di Sheemie (*Caprichoso*, pensa Roland,* gran bel nome*) lo sorpassa galoppando nell'aria con occhi scintillanti come faville nel* lumbre fuego *della tempesta. Dietro di lui, con una* sombrera *in testa, a cavallo di una scopa ornata di mille ciondoli delle Messi, giunge Rhea del Cöos. «Ti prendo, tesoro!» strilla al mulo in fuga. Poi, ridendo*

sguaiata, scompare anche lei zigzagando sul suo manico volante.

Roland sì tuffa nel nero e a un tratto gli manca il respiro. Il mondo intorno a lui è una tenebra malefica, l'aria gli striscia sulla pelle come uno strato di insetti. Viene colpito da pugni invisibili, sballottato di qua e di là, poi spinto all'ingiù in una caduta così vertiginosa da fargli temere di sfracellarsi al suolo: così cadde Lord Perth.

Scorrono uscendo dall'oscurità campi morti e villaggi deserti; vede alberi secchi che non possono offrire ombra... oh, ma qui c'è solo ombra, c'è solo morte, questo è il ciglio estremo del Fine-Mondo, dove in un giorno di dolore finalmente giungerà e lì c'è solo morte.

«Pistolero, questo è Rombo di Tuono.»

«Rombo di Tuono», dice.

«Qui sono coloro che non respirano, le facce bianche.»

«Coloro che non respirano. Le facce bianche.»

Sì. Non sa perché, ma lo sa. Questo è il luogo dei soldati massacrati, il timone spaccato, l'alabarda arrugginita; da lì vengono i guerrieri pallidi. Questo è Rombo di Tuono, dove le lancette degli orologi girano al contrario e le tombe vomitano i loro morti.

Più avanti c'è un albero come una mano contratta, rampante; sul ramo più alto è stato impalato un bimbolo. Dovrebbe essere morto, ma quando Roland lo sorvola trasportato dalla tempesta rosa alza la testa e lo guarda con indicibili dolore e stanchezza. «Oy!» grida e poi anch'esso scompare per non essere più ricordato per molti anni.

«Guarda avanti, Roland, guarda il tuo destino.»

Ora, a un tratto, riconosce la voce, è quella della Tartaruga.

Guarda e vede un bagliore azzurro e dorato che squarcia la fumosa tenebra di Rombo di Tuono. Ha giusto il tempo di registrarlo, che già sfocia dall'oscurità nella luce, come un pulcino che esce dall'uovo, una creatura che dopo tanta attesa finalmente nasce.

«Luce! Sia fatta la luce!»

esclama la voce della Tartaruga e Roland deve coprirsi gli occhi con le mani e sbirciare attraverso le dita per non esserne accecato. Sotto di lui c'è un campo di sangue, o così pare in quel momento a lui, ragazzo quattordicenne che quel giorno ha ucciso veramente per la prima volta. Questo è il sangue che è sgorgato da Rombo di Tuono e minaccia di inondare la nostra parte del mondo, *pensa e dovranno trascorrere anni in gran numero prima che finalmente riscopra il suo tempo dentro la sfera e riordini la memoria grazie al sogno di Eddie e possa allora confessare ai suoi* compadres *seduti nella corsia d'emergenza dell'autostrada sul finire della notte che aveva sbagliato, che si era lasciato ingannare da tanta luminosità in contrasto con il buio impenetrabile di Rombo di Tuono. «Non era sangue, erano rose», dice a Eddie, a Susannah e a Jake.*

«Guarda, pistolero, guarda laggiù.»

Sì eccola, la colonna scura che si erge all'orizzonte, la Torre Nera il luogo dove convergono tutti i Vettori, tutte le linee di forza. E nella fila delle sue finestre che salgono a spirale vede discontinui baleni elettrici, scariche azzurre, e ode le invocazioni di tutti coloro che sono segregati in quelle mura: percepisce insieme la forza del luogo e della sua negatività; lo sente seminare l'errore in ogni cosa, attenuare le demarcazioni tra i mondi; sente crescere la sua capacità di nequizia nonostante l'infezione che ne indebolisce l'autenticità e la coerenza come un corpo colpito dal cancro; quel torrione di pietra nera è il più grande mistero del mondo e l'ultimo indovinello, il più terribile.

È la Torre, quella che si innalza nel cielo, la Torre Nera, e mentre corre verso di essa nella tempesta rosa, Roland pensa: Entrerò in te con i miei amici se il *ka* lo vuole; entreremo in te e sconfiggeremo la negatività che contieni. Dovranno forse passare ancora anni, ma giuro per l'orso e la lepre e il pesce e l'uccello, giuro su tutto ciò che amo che...

Ma ora il cielo è invaso da nuvole flaccide che filtrano da Rombo di Tuono e il mondo comincia a scurirsi; la luce azzurra che riempie le finestre della Torre brilla intensa trasformandole in occhi febbricitanti di follia e Roland sente voci a migliaia, voci che invocano, piangono.

«Tu ucciderai tutte le cose e tutte le persone che ami»,

dice la voce della Tartaruga e ora è una voce crudele, aspra e crudele.

«E lo stesso la Torre ti sarà preclusa.»

Il pistolero raccoglie tutto il fiato che può e tutte le forze che ha; quando urla la sua risposta alla Tartaruga, lo fa per tutte le generazioni del suo sangue: «NO! NON SI REGGERÀ! QUANDO VERRÒ QUI NEL MIO CORPO, NON SI REGGERÀ! LO GIURO SUL NOME DI MIO PADRE, NON SI REGGERÀ!»

«Allora muori».

dice la voce e Roland viene scagliato contro la nera pietra della Torre, contro cui sfracellarsi come un insetto. Ma prima che possa accadere...

6

Cuthbert e Alain osservavano Roland con crescente apprensione. Teneva il frammento dell'Iride di Maerlyn sollevato davanti al volto tra le mani a coppa come si reggerebbe un calice cerimoniale prima di un brindisi. La sacca giaceva afflosciata sulla punta polverosa dei suoi stivali. Aveva le guance e la fronte illuminate da un chiarore roseo di cui non si fidavano affatto. Aveva qualcosa di vivo e famelico.

Non gli vedo gli occhi, pensarono entrambi contemporaneamente. *Dove sono i suoi occhi?*

«Roland?» chiamò di nuovo Cuthbert. «Se vogliamo arrivare a Hanging Rock prima che si preparino a riceverci, è meglio che metti via quella palla.»

Roland non diede segno di voler smettere. Mormorò qualcosa di poco comprensibile; più tardi, quando Cuthbert e Alain ebbero occasione di confrontare le ipotesi, convennero di avergli sentito pronunciare le parole «rombo di tuono».

«Roland?» provò Alain. Con la cautela con cui un chirurgo incide con un bisturi il corpo di un paziente, infilò la mano destra tra la sfera e il volto proteso e attento dell'amico. Niente. Alain ritirò la mano e si rivolse a Cuthbert.

«Riesci a toccarlo?» domandò Bert.

Alain scosse la testa. «Per niente. È come se non fosse qui.»

«Dobbiamo svegliarlo», asserì Cuthbert. La sua voce era secca e un po'

tremante.

«Vannay ci ha detto che svegliando una persona troppo bruscamente da una profonda trance ipnotica c'è il rischio che impazzisca», gli rammentò Alain. «Ricordi? Non so se me la sento...»

Roland sussultò. I bagliori rosa che aveva al posto degli occhi parvero intensificarsi. La sua bocca si appiattì in un'espressione di dura risolutezza che gli amici ben conoscevano.

«*No! Non si reggerà!*» gridò in un tono di voce che fece accapponare la pelle agli altri due; quella non era la voce di Roland, non era almeno la sua voce attuale, perché era la voce di un adulto.

«No», avrebbe commentato molto più tardi Alain rivolgendosi a Cuthbert seduto con lui davanti al fuoco, vicino a Roland addormentato. «Quella era la voce di un re.»

Ma ora poterono solo rimanere in silenzio a guardare paralizzati di paura l'amico «assente» che improvvisamente si era messo a tuonare.

«*Quando verrò qui nel mio corpo, non si reggerà! Lo giuro sul nome di mio padre, NON SI REGGERÀ!*»

Poi, quando il volto di Roland illuminato da quel roseo bagliore innaturale si contorse nella maschera di un uomo al cospetto di un orrore inimmaginabile, Cuthbert e Alain si gettarono su di lui. Non era più questione di mettere a repentaglio il suo equilibrio mentale nel tentativo di salvarlo; se non fossero intervenuti subito, la sfera lo avrebbe ucciso sotto i loro occhi.

Sulla soglia del Bar K era stato Cuthbert a colpire Roland; questa volta Alain ebbe l'onore di centrargli la fronte con un potente destro. Roland piombò all'indietro, la sfera gli sfuggì dalle mani improvvisamente inerti e la terribile luce rosa non gli si rifletté più negli occhi. Cuthbert prese il pistolero e Alain la sfera. Il suo insinuante bagliore cercò subito di catturargli gli occhi e uncinargli la mente, ma Alain non perse tempo e ficcò la palla nella sacchetta evitando di guardarla direttamente... e mentre stringeva il laccio vide la luce spegnersi come se sapesse di aver perso. Almeno per il momento.

Si girò e osservò sconfortato il livido che si andava gonfiando sulla fronte di Roland. «È...»

«Svenuto», disse Cuthbert.

«Sarà meglio che riprenda presto i sensi.»

Cuthbert lo fissò, insolitamente buio in viso. «Sì», annuì. «Su questo hai ragione da vendere.»

7

Sheemie attese ai piedi delle scale che scendevano nella zona cucina, saltellando d'impazienza. Aspettava che sai-Thorin tornasse da lui o lo chiamasse. Non sapeva da quanto tempo fosse in cucina, ma a lui sembrava un'eternità. Voleva rivederla e, soprattutto, più che mai voleva vederla riapparire con Susan-sai. Quella casa e quella giornata avevano suscitato in lui sentimenti spiacevoli, uno stato d'animo che si andava oscurando come il cielo, già nero di fumo a ovest. Non aveva idea di che cosa stesse accadendo laggiù, né sapeva se doveva mettere il fumo in relazione con i boati che aveva udito in precedenza, ma voleva comunque andarsene da lì prima che il sole velato dalla polvere tramontasse e nel cielo salisse la *vera* Luna Demone, non il suo pallido fantasma diurno.

Uno dei battenti a molla fra corridoio e cucina si aprì e ne uscì Olive. Era sola.

«Sì, è nella dispensa», lo informò. Si passò le dita nei capelli grigi. «Sono riuscita a sapere solo questo da quei due *pupuras,* ma niente di più. Ho capito che era inutile insistere appena hanno cominciato a parlare in quel loro stupido crunk.»

Il dialetto dei *vaqueros* di Mejis non aveva un vero nome, ma era conosciuto come «crunk» tra i cittadini della Baronia delle classi sociali più elevate. Olive conosceva entrambi gli uomini a guardia della dispensa in quel modo superficiale in cui conosce i mandriani una persona che in passato aveva trascorso molte ore sul Drop condividendo bivacchi e scambiando pettegolezzi con chi ci lavorava, quindi sapeva che erano perfettamente in grado di esprimersi nella lingua ufficiale. Avevano fatto ricorso al crunk per far finta di non essere in grado di comunicare con lei e risparmiare a se stessi e alla vedova l'imbarazzo di un rifiuto esplicito. Lei era stata al gioco per lo stesso motivo, quando, se avesse voluto, avrebbe potuto tranquillamente rispondere loro nello stesso idioma... e ribattezzarli con certi epiteti che le loro madri non avevano mai pronunciato.

«Gli ho detto che di sopra ci sono degli uomini e che temevo che volessero rubare l'argenteria. Ho detto che volevo che scacciassero i *maloficios.* Ma quelli hanno continuato a fare i finti tonti. No *habla, sai.* Merda. *Merda!*»

Sheemie pensò di contribuire dando ai due farabutti dei gran figli di puttana, ma preferì tenere la bocca chiusa. Olive prese a passeggiare avanti e

indietro davanti a lui, lanciando di tanto in tanto sguardi brucianti alla porta della cucina. Finalmente si fermò.

«Svuotati le tasche», gli ordinò. «Vediamo che cos'hai di bello.»

Sheemie ubbidì, cavandosi da una parte un temperino (regalo di Stanley Ruiz) e un biscotto rosicchiato, e dall'altra tre petardi piccoli, uno scoppione e qualche fiammifero.

A Olive s'illuminarono gli occhi. «Ascoltami, Sheemie», mormorò.

8

Cuthbert diede invano qualche buffetto alle guance di Roland. Alain lo spinse via, s'inginocchiò e prese le mani del pistolero. Non aveva mai usato il tocco in quel modo, ma sapeva che era possibile, che si poteva almeno in certi casi comunicare con la mente altrui.

Roland! Svegliati, Roland! Ti prego! Abbiamo bisogno di te!

Sulle prime non accadde nulla, poi Roland si scosse, mugolò e ritrasse le mani da quelle di Alain. Per un attimo prima che aprisse gli occhi i due amici furono colpiti dallo stesso terribile timore: di non vedere le sue pupille ma solo due pozzi di intensa luce rosa.

Erano invece gli occhi di Roland, grazie agli dei, gli occhi celesti e gelidi del pistolero.

Fece per alzarsi in piedi e il suo primo tentativo fallì. Protese le mani. Cuthbert e Alain gliele presero. Mentre lo issavano, Bert notò un particolare sconcertante: nei capelli di Roland c'erano fili bianchi. Quella mattina non ne aveva, avrebbe potuto giurarlo. Ma quella mattina apparteneva a un passato lontano.

«Per quanto tempo ho dormito?» Roland si toccò la tumefazione al centro della fronte e fece una smorfia.

«Non molto», rispose Alain. «Cinque minuti forse. Roland, scusami se ti ho colpito, ma ho dovuto farlo. Ti stava... ho pensato che ti stesse uccidendo.»

«Può darsi che lo stesse facendo davvero. È al sicuro?»

Alain gli indicò la sacchetta chiusa.

«Bene. Sarà opportuno che per ora la porti uno di voi due. Io potrei essere...» Cercò la parola giusta e quando la trovò un sorrisetto tetro gli aleggiò agli angoli della bocca. «Tentato», finì allora. «A Hanging Rock, dunque. Abbiamo un lavoro da completare.»

«Roland...» cominciò Cuthbert.

Roland si voltò con una mano sul pomolo della sella.

Cuthbert si passò la lingua sulle labbra e per un momento Alain pensò che non avrebbe trovato la forza di domandarglielo. *Se non lo fai tu, glielo chiedo io,* pensò allora... ma Bert ci riuscì, seppure tutto d'un fiato.

«Che cos'hai visto?»

«Molte cose», rispose Roland. «Ho visto molto, ma nella mia mente non è rimasto impresso quasi niente, tutto si dissolve come succede con i sogni al risveglio. Quello che ricordo vi racconterò lungo il cammino. Dovete sapere anche voi, perché cambia ogni cosa. Torneremo a Gilead, ma non per molto.»

«E dopo?» chiese Alain montando a cavallo.

«A ovest. In cerca della Torre Nera. Se sopravviviamo a oggi, ovviamente. Coraggio, andiamo a sistemare quelle cisterne.»

9

I due *vaqueros* si stavano arrotolando una sigaretta quando al piano di sopra si udì uno schianto. Trasecolarono entrambi scambiandosi un'occhiata di sconcerto, mentre il tabacco che avevano tra le dita cadeva a terra in una breve nevicata marrone. Una donna strillò. La porta si spalancò. Era di nuovo la vedova del podestà, questa volta accompagnata da una fantesca. I *vaqueros* la conoscevano bene, era Maria Tomas, figlia di un vecchio *compadre* del Piano Ranch.

«Quei ladri bastardi hanno appiccato un incendio!» gridò Maria parlando loro in crunk. «Venite, aiuto!»

«Ma Maria, noi abbiamo l'ordine di sorvegliare...»

«Una *putina* chiusa a chiave nella dispensa?» esplose Maria furente. «Correte, asini che non siete altro, prima che vada tutto a fuoco! Se no poi dovrete spiegare al *señor* Lengyll perché ve ne siete stati qui a usare i pollici per tapparvi il culo mentre intorno a voi Frontemare se ne andava in fumo!»

«Presto!» intervenne Olive. «Che cosa c'è, avete paura?»

Al piano di sopra, nella salotto grande, ci furono alcuni botti meno fragorosi di quello precedente. Sheemie aveva fatto scoppiare le castagnole e con lo stesso fiammifero aveva dato fuoco alle tende.

I due *viejos* si scambiarono uno sguardo. «*Andelay*», disse il più anziano, poi guardò Maria. «Sta' attenta a questa porta», le raccomandò abbandonando il crunk.

«Come un falco», promise lei.

I due uomini uscirono di corsa, uno stringendo le sue *bolas*, l'altro sguainando un lungo coltello.

Appena le donne ebbero udito i loro passi sulle scale in fondo al corridoio, Olive rivolse un cenno a Maria e insieme attraversarono la cucina. Maria aprì i chiavistelli e Olive la porta. Susan uscì all'istante, guardò prima l'una e poi l'altra, poi tentò un sorriso. Maria trasalì nel vedere la sua padroncina con la faccia gonfia e croste di sangue intorno al naso.

Susan prese la mano di Maria prima che la fantesca le toccasse il volto e le strinse dolcemente le dita. «Credi che ora Thorin mi vorrebbe ancora?» domandò e solo allora sembrò riconoscere l'altra sua salvatrice. «Olive... sai-Thorin... perdonami. Non volevo essere crudele. Ma devi credere che Roland, quello che si fa chiamare Will Dearborn, non avrebbe mai...»

«Lo so bene», la precedette Olive. «E non c'è tempo per questo ora. Andiamo.»

Susan fu condotta fuori dalla cucina, lontano dalle scale che salivano al piano principale e verso i magazzini all'estremità nord del livello inferiore. Giunti nella merceria, Olive ordinò alle altre due di attendere. Si assentò per cinque minuti, ma per Susan e Maria furono secoli.

Quando tornò indossava un *serape* dai colori vivaci. Era troppo grande per lei, così grande che Susan stentava a credere che potesse essere appartenuto al podestà suo marito. Per non inciampare nell'orlo, Olive se n'era infilato un lembo nei jeans. Su un braccio, a mo' di coperte, ne portava altri due, più piccoli e più leggeri. «Mettetevi questi», disse. «Farà freddo.»

Uscite dalla merceria, percorsero uno stretto corridoio riservato alla servitù, dal quale si accedeva al cortile posteriore. Lì, se avessero avuto fortuna (e se Miguel dormiva ancora), Sheemie le aspettava con i cavalli già pronti. Olive pregava con tutto il cuore che il loro piano avesse successo. Voleva Susan sana e salva lontana da Hambry prima che tramontasse il sole.

E prima che sorgesse la luna.

10

«Susan è stata presa prigioniera», riferì Roland agli amici mentre galoppavano verso Hanging Rock. «Questa è la prima cosa che ho visto nel cristallo.»

Aveva pronunciato quelle parole con un'aria così assente che Cuthbert per poco non fermò il cavallo. Quello non era più l'appassionato amante degli ultimi mesi. Sembrava che dentro la sfera Roland avesse trovato un sogno su cui librarsi nell'aria rosa e che parte di lui lo cavalcasse ancora. *O è il sogno a cavalcare lui?* si domandò.

«Che cosa?» sbottò Alain. «Susan prigioniera? Come? Chi l'ha presa? Sta bene?»

«L'ha presa Jonas. E un po' malconcia, ma niente di grave. Guarirà... e vivrà. Non avrei esitato a precipitarmi in città se avessi avuto sentore di qualche reale pericolo.»

Davanti a loro Hanging Rock appariva e spariva nella polvere come un miraggio. Cuthbert scorgeva i blandi scintillii del sole che si rifletteva sulle cisterne e vedeva gli uomini che vi si erano radunati attorno. Molti uomini. E molti cavalli. Accarezzò il collo del suo, poi si assicurò con lo sguardo che Alain avesse preso il mitragliatore di Lengyll. Soddisfatto, si portò una mano dietro la schiena per toccare la sua fionda. C'era. E anche la sua sacchetta di munizioni, che ora conteneva assieme alle palle d'acciaio alcuni degli scoppioni rubati da Sheemie.

Sta facendo comunque appello a tutta la sua forza di volontà per non tornare a Hambry, rifletté. Trovò conforto in quella considerazione, perché certe volte Roland gli faceva paura. C'era qualcosa in lui che oltrepassava la più ferrea tenacia. Qualcosa di simile alla follia. Se così era, c'era da rallegrarsi di averlo come alleato... ma più spesso si sarebbe preferito farne a meno.

«Dov'è?» chiese Alain.

«Reynolds l'ha riportata a Frontemare. È chiusa nella dispensa... o lo era. Non saprei bene, perché...» Roland s'interruppe per pensare. «La sfera vede lontano, ma qualche volta vede di più. Qualche volta vede un futuro che sta già accadendo.»

«Come può un futuro essere già accaduto?» obiettò Alain.

«Io non lo so e non credo che sia stato sempre così. Penso che dipenda più dal mondo che dall'Iride di Maerlyn. Il tempo è strano adesso. Questo lo sappiamo, no? In certi momenti si ha la sensazione che... slitti. È quasi come se ci fosse una sottilità dappertutto ad alterare la realtà. Ma Susan non corre pericoli. Questo lo so e mi basta. Sheemie l'aiuterà... se non la sta già aiutando. Il caso ha voluto che Jonas non si accorgesse di lui e Sheemie ha seguito Susan fino a Frontemare.»

«E bravo il nostro Sheemie!» esclamò Alain agitando il pugno. «Urrà!»

Poi: «E noi? Hai visto noi in questo futuro?»

«No, è successo tutto troppo in fretta. Ho avuto solo il tempo di un'occhiata prima che la sfera mi portasse via. Mi facesse *volare,* direi. Ma... ho visto fumo all'orizzonte. Questo lo ricordo. Può essere stato il fumo delle cisterne incendiate o degli arbusti ammassati davanti all'Eyebolt, o tutt'e due. Credo che riusciremo.»

Cuthbert osservava il vecchio amico con un certo sgomento. Il giovane così innamorato da averlo costretto ad atterrarlo nella polvere del ranch per risvegliarlo alle sue responsabilità... dov'era finito quel giovane? Che cosa lo aveva cambiato facendogli apparire sulla testa quegli inquietanti capelli bianchi?

«Se sopravvivremo alla prova che ci attende», disse guardando attentamente il pistolero, «lei ci raggiungerà sulla strada. Non è vero, Roland?»

Vide dolore sul volto di Roland e allora capì: l'innamorato c'era, ma la sfera gli aveva portato via tutta la gioia lasciandogli solo afflizione. E anche un nuovo intento, sì, Cuthbert lo percepiva con chiarezza, che ancora non aveva rivelato.

«Non so», rispose Roland. «Quasi spero di no, perché noi non potremo mai essere come siamo stati.»

«*Che cosa?*» E questa volta Cuthbert fermò il cavallo.

Roland lo guardò con un'espressione abbastanza serena, ma con le lacrime agli occhi.

«Noi siamo schiavi del *ka*», disse il pistolero. «Il *ka,* che è come un vento, come dice Susan.» Guardò prima Cuthbert alla sua sinistra, poi Alain a destra. «Il nostro *ka* è la Torre. Il mio *ka* in particolare. Ma non è quello di lei, né lei è il mio. E nemmeno John Farson è il nostro *ka.* Noi non ci mettiamo contro quegli uomini per sconfiggerli, ma solo perché ci sono di ostacolo.» Alzò le mani, poi le lasciò ricadere come a dire: *Che cos'altro dovrei aggiungere?*

«Non c'è nessuna Torre, Roland», replicò Cuthbert in tono paziente. «Non so che cos'hai visto in quella boccia di vetro, ma non c'è nessuna Torre. Sì, esiste in via simbolica, suppongo, come la Coppa di Arthur o la Croce dell'Uomo-Gesù, ma non è un oggetto reale, non è una vera costruzione...»

«Ti sbagli», insisté Roland. «Esiste.»

Lo guardarono perplessi, ma non scorsero ombra di dubbio sul suo viso.

«Esiste e i nostri padri lo sanno. Al di là della scura contrada di cui ora non ricordo il nome - è fra i particolari che ho perso - c'è il Fine-Mondo e

nel Fine-Mondo si erge la Torre Nera. La sua esistenza è il grande segreto custodito dai nostri padri, un segreto che li ha tenuti uniti nel loro *ka-tet* per tutti gli anni del declino del mondo. Quando faremo ritorno a Gilead, o per meglio dire *se* faremo ritorno, ma io credo di sì, racconterò loro che cosa ho visto e confermeranno le mie parole.»

«Tutto questo hai visto nella sfera?» chiese Alain in un tono di voce trattenuto da un senso di soggezione.

«Ho visto molto.»

«Ma non Susan Delgado», obiettò Cuthbert.

«No. Quando noi avremo finito con quegli uomini e lei avrà finito con la Baronia di Mejis, la sua parte nel nostro *ka-tet* si sarà esaurita. Nella sfera mi è stata offerta una scelta: Susan e un'esistenza come suo marito e padre del figlio che porta ora in grembo... o la Torre.» Si passò sul viso una mano tremante. «Avrei scelto senza esitare Susan se non fosse stato per una situazione particolare che riguarda la Torre. Sta crollando e se cade tutto ciò che conosciamo sarà spazzato via. Scoppierebbe un caos al di là della nostra immaginazione. Dobbiamo andare... *e andremo.*» Sopra le sue giovani gote lisce e sotto la sua giovane fronte senza rughe c'erano i maturi occhi del killer che Eddie Dean avrebbe scorto per la prima volta nello specchio del bagno a bordo di un aereo. In quel momento però tremolavano di lacrime infantili.

Ma non c'era niente di infantile nella sua voce. «Io scelgo la Torre. Devo. Che Susan viva una vita buona e lunga con qualcun altro. A suo tempo lo farà. Quanto a me, io scelgo la Torre.»

11

Susan montò in sella a Pylon che Sheemie si era affrettato a portare nel cortile posteriore dopo aver dato fuoco ai tendaggi del salotto grande. Olive Thorin montò su uno dei castroni della Baronia, sul dorso del quale trovò posto anche Sheemie che teneva il suo Capi per la cavezza. Maria aprì il portone secondario e augurò loro buona fortuna. I tre uscirono al trotto. Il sole aveva cominciato la sua parabola discendente, ma il vento aveva disperso quasi tutto il fumo. I misteriosi fatti che avevano avuto luogo nel deserto erano finiti... o si erano trasferiti in qualche altro strato del medesimo presente.

Roland, vi auguro tutto il bene, pensò Susan. *Vi vedrò presto, caro... il più presto possibile.*

«Perché andiamo a nord?» chiese dopo mezz'ora di cavalcata in silenzio.

«Perché il lungomare è la via migliore.»

«Ma...»

«Ssst! Scopriranno che sei fuggita e per prima cosa perquisiranno la casa... sempre che nel frattempo non sia stata rasa al suolo dall'incendio. Non trovandoti lì, manderanno una squadra sulla Grande Via a ovest.» La vedova del podestà le scoccò un'occhiata che non aveva molto dell'Olive Thorin tentennante e un po' confusa, come la conosceva la popolazione di Hambry... o credeva di conoscerla. «Se so io che quella è la direzione che avresti scelto, lo sanno anche altri che dobbiamo assolutamente evitare.»

Susan tacque. Lei si sentiva smarrita, ma Olive dava l'impressione di avere le idee chiare e fu contenta di potersi affidare a lei.

«Quando decideranno di andarti a cercare a ovest sarà già buio. Noi passeremo la notte in una delle caverne della scogliera a cinque miglia da qui. Sono figlia di un pescatore e nessuno conosce quelle caverne meglio di me.» Il ricordo delle grotte in cui aveva giocato da bambina le risollevò il morale. «Domani taglieremo a ovest, come vuoi tu. E temo che per un po' dovrai sorbirti la compagnia di una vedova attempata e grassoccia. Meglio che ti abitui all'idea.»

«Siete troppo buona», rispose Susan. «Dovreste mandare me e Sheemie da soli.»

«Per tornare dove? In un posto dove non riesco nemmeno a farmi ubbidire da due vecchi servitori? Ora come ora è tutto nelle mani di Fran Lengyll e non ho ansia di sapere in che modo intende governare. Meno ancora se dovesse decidere che gli conviene farmi passare per matta e chiudermi in qualche *hacienda* con le sbarre alle finestre. Oppure dovrei rimanere per vedere come se la cava Hash Renfrew a fare il podestà con gli stivali sui miei tavoli?» A questo punto Olive rise.

«Mi dispiace, sai.»

«Avremo da dispiacerci tutti in seguito», tagliò corto Olive in un tono insolitamente gioviale. «Adesso è più importante arrivare senza essere visti a quelle grotte. Dobbiamo dare l'impressione di essere svaniti nel nulla. Ferma.»

Olive tirò le redini, si alzò nelle staffe, si guardò intorno per orientarsi, annuì, poi si girò sulla sella per parlare a Sheemie.

«Giovanotto, è ora che monti in groppa al tuo fidato mulo e torni a Frontemare, Se incontri cavalieri che ci inseguono, devi sviarli con qualche parola ben scelta. Lo farai?»

Sheemie parve annaspare. «Io non ho parole ben scelte, sai-Thorin, oh no. Non ne ho quasi, di parole.»

«Sciocchezze», sbuffò Olive e lo baciò sulla fronte. «Torna a un buon trotto. Se quando il sole tocca le montagne non avrai ancora incontrato nessuno, prendi nuovamente verso nord e raggiungici. Ti aspetteremo al cartello. Sai quale dico?»

Sheemie pensava di sì, ma lo intimoriva un po' il fatto che si trovasse al confine più esterno della poca geografia a lui nota. «Quello rosso? Quello con il *sombrero* e la freccia che punta verso la città?»

«Quello. Ci arriverai solo quando sarà buio, ma sarà una notte di luna. Se non arrivi subito, ti aspettiamo. Ma ora devi tornare indietro a sviare eventuali inseguitori. Mi hai capito?»

Sheemie aveva capito. Scivolò dal cavallo di Olive, chiamò Caprichoso schioccando la lingua e gli montò in groppa, non potendo evitare una smorfia quando schiacciò il punto dove il mulo lo aveva morsicato. «Farò come vuoi, Olive-sai.»

«Bravo, Sheemie. Bravo. E ora via, fila.»

«Sheemie?» lo richiamò Susan. «Vieni da me un momento, ti prego.»

Lui ubbidì guardandola con occhi adoranti e tenendosi il cappello davanti al petto. Susan si chinò a baciarlo non sulla fronte ma sulla bocca. Mancò poco che Sheemie svenisse.

«Grazie-sai», disse Susan. «Grazie di tutto.»

Sheemie annuì. Quando parlò, riuscì solo a bisbigliare. «È stato solo il *ka*». sussurrò. «Questo lo so... ma io ti amo, Susan-sai. Tutto il bene. Ci vediamo presto.»

«Ti aspetterò con ansia.»

Ma non fu presto e non fu tardi. Sheemie si girò a guardarla per un'ultima volta mentre si allontanava sul dorso del suo mulo e la salutò con la mano. Susan fece altrettanto. Fu l'ultima volta che Sheemie la vide e per molti versi fu un bene.

12

Latigo aveva piazzato alcune sentinelle a un miglio da Hanging Rock, ma il giovane biondo che Roland, Cuthbert e Alain incontrarono quand'erano ormai in vista delle cisterne era confuso e titubante e non rappresentava certo un pericolo. Aveva intorno a bocca e naso i segni dello scorbuto a dimostrazione che gli uomini che Farson aveva distaccato a

Hanging Rock avevano compiuto un viaggio a tappe forzate senza il sostegno di viveri freschi.

Quando Cuthbert lo salutò con il *sigul* del Buono (mani sul petto, la sinistra sopra la destra, poi entrambe le braccia protese verso la persona da salutare), il soldato biondo fece lo stesso e con un sorriso di gratitudine.

«Chi viene e perché?» chiese in un forte accento dell'Entro-Mondo: un nordita, secondo Roland.

«Tre giovani che hanno ucciso un paio di pezzi grossi e sono corsi a cercare rifugio sulle montagne», rispose Cuthbert. Era un ottimo imitatore e replicò alla perfezione l'accento del miliziano. «C'è stata una battaglia. Ora sarà finita, ma è stata feroce.»

«Che cosa...»

«Non c'è tempo», intervenne brusco Roland. «Abbiamo dei dispacci.» S'incrociò le mani sul petto, quindi protese le braccia. «Heil! Farson!»

«Buono!» rispose il soldato biondo. Ricambiò il saluto con un sorriso da cui si arguiva che avrebbe volentieri chiesto a Cuthbert di dove fosse e a quale famiglia appartenesse se ce ne fosse stato il tempo. I tre proseguirono ed entrarono nel perimetro di Latigo. Così.

«Ricordate che dobbiamo colpire e battercela», si raccomandò Roland. «Non abbiate esitazioni. Quello che non riusciamo a distruggere dovrà essere abbandonato. Non ci sarà un secondo passaggio.»

«Dei, non menzionarlo neppure», ribatté Cuthbert ma sorrideva. Sfilò la fionda dalla sua rudimentale fondina e ne saggiò l'elastico con il pollice. Poi se lo inumidì e lo alzò nel vento. Nessun problema su quel versante, se avessero attaccato da quella direzione; il vento era forte ma alle loro spalle.

Alain si tolse dalla spalla il mitragliatore di Lengyll, lo osservò dubbioso poi azionò l'otturatore a scorrimento. «Non sono molto convinto di questo, Roland. È carico e credo di sapere come usarlo, ma...»

«Allora usalo», lo tacitò Roland. Stavano aumentando l'andatura e gli zoccoli dei loro cavalli tambureggiavano sul fondo di terra compatta. Il vento rinforzò gonfiando i loro *serape*. «È per lavori come questo che è stato costruito. Se s'inceppa, buttalo via e usa la rivoltella.»

«Sei pronto?»

«Sì. Roland.»

«Bert?»

«Aye», rispose Cuthbert in un esagerato accento hambriano. «Oh sì, oh sì.»

Davanti a loro i gruppi di uomini a cavallo che passavano davanti e

dietro alle cisterne sollevavano nuvole di polvere. La colonna si stava preparando a partire. Alcuni fanti osservarono i tre nuovi arrivati con curiosità, ma con fatale ottimismo.

Roland sfoderò le pistole. «*Gilead!*» tuonò. «*Heil! Gilead!*»

Spronò Rusher al galoppo. Lo stesso fecero i suoi compagni. Cuthbert era di nuovo al centro, seduto sulle redini, con la fionda in mano e un ventaglio di fiammiferi che gli spuntavano dalle labbra compresse.

I pistoleri piombarono su Hanging Rock come furie.

13

Venti minuti dopo essersi separati da Sheemie, Susan e Olive sbucarono da una curva a gomito e si trovarono faccia a faccia con tre uomini a cavallo. Nei raggi obliqui del sole Susan vide che quello al centro aveva una bara blu tatuata sulla mano. Era Reynolds. Si sentì mancare.

Non conosceva quello a sinistra di Reynolds (portava un cappello bianco e macchiato da mandriano ed era affetto da un lieve strabismo), ma sapeva chi era quello a destra che somigliava a un predicatore dal cuore di pietra: Laslo Rimer. Fu a Rimer che Reynolds lanciò un'occhiata dopo aver sorriso a Susan.

«Ohilà, Las e io non abbiamo potuto nemmeno berci un bicchiere e recitare una parola di saluto per il suo defunto fratello, cancelliere di quello che vuoi e ministro di grazie tante», si rammaricò Reynolds. «Eravamo appena arrivati in città che siamo stati spediti qui. Io non ci volevo venire, ma... diamine! Quella donna è un portento. Saprebbe convincere un cadavere a fare un pompino, se mi perdoni la crudezza del dire. Credo tuttavia che tua zia possa aver perso una o due ruote dal suo carretto, sai-Delgado. Mi è sembrato...»

«I tuoi amici sono morti», gli disse Susan.

Reynolds s'interruppe e alzò le spalle. «Forse sì e forse no. Quanto a me, credo di aver deciso di viaggiare senza di loro anche se fossero ancora vivi. Ma potrei trattenermi qui ancora per una notte. Per le Messi, capisci? Mi hanno raccontato tanto del modo che avete nelle Esterne di festeggiare la ricorrenza. Specialmente in merito a quel falò.»

L'uomo strabico fece una risatina catarrosa.

«Lasciaci passare», chiese Olive. «Questa ragazza non ha fatto niente e nemmeno io.»

«Ha aiutato Dearborn a evadere», obiettò Rimer. «Colui che ha ucciso

tuo marito e mio fratello. Non mi sembra poca cosa.»

«Gli dei potranno anche riabilitare Kimba Rimer nella radura», rispose Olive. «Ma la verità è che ha saccheggiato le casse della nostra città e quanto non ha regalato a John Farson ha tenuto per sé.»

Rimer trasalì come se avesse ricevuto uno schiaffo.

«Non sapevi che ne ero al corrente? Laslo, avrei dovuto indignarmi per quanto poco pensavate di me... salvo che perché avrei dovuto essere considerata in un modo o nell'altro da gente come voi? Sapevo abbastanza da darmi la nausea, e non aggiungiamo altro. So che l'uomo che ti sta accanto...»

«Zitta», mormorò Rimer.

«...è probabilmente colui che ha squarciato il cuore nero di tuo fratello. Sai-Reynolds è stato visto nella notte in quell'ala, così mi hanno riferito...»

«*Chiudi il becco, puttana!*»

«...e così credo.»

«È meglio che gli dai retta, sai, e tieni a bada la lingua», l'ammonì Reynolds. Parte del pigro buonumore di poco prima gli si era dissolto sul viso. *Non gli va che la gente sappia che cos'ha fatto,* rifletté Susan. *Nemmeno quando ha lui tutti i coltelli dalla parte del manico e nessuno può fargli niente. La verità è che senza Jonas vale poco. Molto poco. E lo sa.*

«Lasciaci passare», ripeté Olive.

«No, sai, non lo posso fare.»

«Ti aiuterò allora, vuoi?»

Durante il conciliabolo la sua mano era scomparsa sotto il larghissimo *serape* e ora riapparve stretta intorno all'impugnatura di un'enorme e antiquata pistola. Il calcio era di avorio ingiallito e la canna filigranata di argento annerito dal tempo. La sormontava un acciarino a luminello d'ottone.

Olive fu maldestra persino nell'estrarla: le s'impigliò nel *serape* e dovette lottare per liberarla. Fu maldestra anche nell'armare il cane, per la qual cosa dovette usare entrambi i pollici e ricorrere a due tentativi. Ma i tre uomini rimasero pietrificati dallo sbalordimento alla vista di quel vecchio archibugio, Reynolds non meno dei suoi due compagni. Era immobile sul suo cavallo con la bocca spalancata. Jonas avrebbe pianto dal ridere.

«*Prendetela!*» strillò una vecchia voce roca alle spalle del terzetto che bloccava la strada. «*Che cosa vi è preso, imbecilli? PRENDETELA!*»

L'ingiunzione strappò Reynolds al suo immobilismo. Abbassò la mano

alla pistola. Fu veloce, ma aveva concesso troppo vantaggio a Olive ed era sconfitto, senza scampo. Nel momento in cui sfilava la canna della rivoltella dalla fondina di cuoio, la vedova del podestà tese le braccia e, strizzando gli occhi come una bambina costretta a mangiare un cibo cattivo, premette il grilletto.

La scintilla fu scoccata, ma la polvere umida produsse solo un sospiro stanco e scomparve in uno sbuffo di fumo blu. La palla, che era grande abbastanza da disintegrare la testa di Clay Reynolds dal naso in su, rimase nella canna.

Nell'istante successivo fece fuoco la pistola di Reynolds. Il cavallo di Olive s'impennò con un nitrito. Olive stramazzò a terra con un foro nero nella striscia arancione del *serape,* la striscia che le passava sul cuore.

Susan gridò. Le parve di udire il proprio grido giungere da molto lontano. E avrebbe forse continuato a gridare se non avesse sentito uno scalpiccio alle spalle degli uomini. Allora capì. Prima che lo strabico si spostasse per lasciarla vedere, aveva capito e smise di gridare.

Il pony stremato che aveva portato la strega a Hambry era stato sostituito con un pony fresco, ma il carretto nero era lo stesso, con gli stessi simboli esoterici, la stessa conducente. Rhea sedeva con le briglie strette negli artigli e dondolava la testa come un vecchio robot guasto, sorridendo a Susan senza affetto. Sorridendo con il ghigno di un cadavere.

«Salve, tesoruccio mio», disse, con lo stesso vezzeggiativo che aveva usato tante settimane prima, la notte in cui Susan era salita alla sua baracca per la prova di onestà, la notte in cui Susan aveva percorso quasi tutta la salita correndo sulle ali del buonumore. Nella luce della Luna Baciante, era salita sul Cöos, con il sangue febbrile per la fatica fisica, la pelle arrossata; cantava *Amore sventato.*

«I tuoi amichetti scopaioli si sono presi la mia sfera, cara mia», seguitò Rhea fermando il pony a pochi passi dagli uomini a cavallo. Persino Reynolds la guardava con disagio. «Mi hanno portato via il mio tesoro, ecco che cos'hanno fatto quei ragazzi cattivi. Quei ragazzi molto, molto cattivi. Ma mi ha fatto vedere molte cose finché è stata in mio possesso, aye. Vede lontano e non in un modo solo. Molto ho dimenticato... ma non da che parte saresti scappata, tesoruccio mio. Non da che parte ti avrebbe portata quella vecchia scema morta stecchita lì in mezzo alla strada. E adesso tu devi venire in città.» Il suo ghigno diventò terrificante. «È tempo di fiera, sappi.»

«Lasciami andare», la implorò Susan. «Lasciami andare, se non vuoi do-

verne rispondere a Roland di Gilead.»

Rhea la ignorò e si rivolse a Reynolds. «Legale le mani e mettila qui dietro, sul mio carro. Che stia in piedi. C'è gente che vorrà vederla. Vederla bene, vorrà, e avrà quello che desidera. Se sua zia ha fatto un buon lavoro, ce ne sarà un sacco in città. Mettetela su, ora, e senza perder tempo.»

14

Alain ebbe tempo per una sola considerazione precisa: *Avremmo potuto passargli intorno. Se quello che Roland ha detto è vero, l'unica cosa che conta è la sfera del Mago ed è già nostra. Avremmo potuto passargli attorno.*

Ma era un'alternativa solo teorica. Il sangue di cento generazioni di pistoleri vi si opponeva. Torre o no, ai rapinatori non poteva essere concesso godere della refurtiva. Il dovere di ogni pistolero era cercare di impedirglielo.

Alain si chinò a parlare nell'orecchio del cavallo. «Scarta o rifiuta quando comincio a sparare e ti faccio saltare le cervella.»

Roland guadagnò la testa, sopravanzando gli altri due sul suo destriero più potente. Il capannello di uomini a lui più vicini, cinque o sei a cavallo insieme con una decina a piedi, erano occupati a esaminare una coppia dei buoi che avevano trascinato le cisterne fin laggiù. Lo guardarono sopraggiungere come intontiti finché non cominciò a sparare. Allora si dispersero come quaglie. Roland abbatté tutti quelli in sella, i cui cavalli si lanciarono in una fuga a ventaglio, trascinando dietro di sé le redini e, in un caso, un milite ucciso. Un grido si alzò negli spari: «Banditi! Banditi! In sella, imbecilli!»

«*Alain!*» chiamò Roland in corsa. Davanti alle cisterne un gruppo di uomini a cavallo e fanti si andavano precipitosamente disponendo in una raffazzonata linea difensiva. «*Ora! Ora!*»

Alain alzò il mitragliatore, si collocò il calcio arrugginito nell'incavo della spalla e ricordò quel poco che sapeva delle armi a ripetizione: mirare in basso, sventagliare in fretta e con un movimento uniforme.

Toccò il grilletto e il mitragliatore ruggì nell'aria polverosa e rinculandogli contro la spalla in una serie di colpi in rapida successione e vomitando fuoco dall'estremità della canna perforata. Alain sparò con un movimento circolare da sinistra a destra, passando con il mirino sui fianchi d'acciaio delle cisterne, al di sopra della linea dei difensori che, terrorizzati, erano

già in rotta.

La terza cisterna della fila esplose. La deflagrazione produsse un rumore che Alain non aveva mai udito, quello di uno strappo di dimensioni gigantesche, una specie di colpo di tosse possente che fu accompagnato da un'accecante vampata arancione. L'involucro di metallo si sollevò spaccato in due. Un pezzo roteò per una trentina di metri e cadde nel deserto in un rogo furioso; l'altra metà salì in verticale avvolta da una colonna di fumo nero e oleoso. Una ruota di legno in fiamme vorticò nel cielo e piombò a terra in una scia di scintille e schegge roventi.

I soldati fuggivano urlando, alcuni a piedi, altri sdraiati sul dorso dei loro cavalli con gli occhi sgranati dal panico.

Arrivato in fondo alla fila delle cisterne, Alain continuò a sparare ruotando il mitragliatore nella direzione opposta. Lo sentiva caldo fra le mani, ora, ma continuò a tenere il grilletto premuto. A questo mondo bisogna continuare a usare ciò che si può finché funziona. Sotto di lui il cavallo correva senza incertezze come se avesse capito ogni singola parola che Alain gli aveva bisbigliato all'orecchio.

Un altro! Ne voglio un altro!

Ma prima che riuscisse a far esplodere un'altra cisterna, il mitragliatore smise di latrare, forse inceppato, più probabilmente scarico. Alain lo gettò ed estrasse la rivoltella. Sentì dietro di sé lo schiocco ovattato della frombola di Cuthbert, un rumore inconfondibile nelle grida degli uomini, lo scalpiccio dei cavalli, i sibili della cisterna che stava bruciando. Vide uno scoppione sfrigolante disegnare un arco nel cielo e cadere esattamente dove Cuthbert aveva mirato: nella pozza di petrolio intorno alle ruote di legno di una cisterna con la scritta SUNOCO. Per un momento ancora Alain vide i contorni precisi dei fori che lui stesso aveva aperto nella cisterna con il mitragliatore di Lengyll, poi lo scoppione esplose con un botto e una fiammata.

Un istante dopo i forellini aperti nel metallo luccicante della cisterna cominciarono a tremolare. La pozzanghera subito sotto si era incendiata.

«*Scappate!*» urlò un uomo con un vecchio cappello militare. «*Sta per saltare in aria! Stanno per saltare in aria tutte...*»

Alain gli sparò. L'uomo fu sbalzato all'indietro, privato di metà della faccia e di uno stivale. Pochi attimi dopo esplose la seconda cisterna. Una lamiera incandescente cadde nella pozza di greggio che si andava formando sotto la terza cisterna, poi saltò in aria anche quest'ultima. Il cielo si riempì dei fumi neri di una pira funeraria; oscurarono il giorno e distesero un velo

oleoso davanti al sole.

15

Dei sei principali luogotenenti di Farson che a lui come a tutti i quattordici pistoleri del corso di addestramento erano stati descritti con molta cura, Roland riconobbe all'istante l'uomo che correva affannandosi per riorganizzare le milizie: George Latigo. Avrebbe potuto ucciderlo in quel momento ma così facendo avrebbe reso paradossalmente possibile un disingaggio più facile di quello che voleva.

Sparò invece all'uomo che gli correva incontro.

Latigo ruotò su se stesso e fissò su di lui occhi carichi di odio. Poi riprese a correre, chiamando a sé un altro e urlando ai cavalieri riuniti al di là della zona dell'incendio.

Esplosero altre due cisterne scuotendo violentemente i timpani di Roland come per una gragnuola di pugni e risucchiandogli l'aria dai polmoni. Secondo il piano, Alain doveva aprire i fori nelle cisterne e Cuthbert lanciare su ciascuna un petardo con cui incendiare il petrolio colato dai buchi causati dai colpi di mitraglia. I risultati del primo scoppione scagliato dalla fionda confermavano la plausibilità del piano, ma quella fu anche l'ultima fiondata di Cuthbert per quel giorno. La facilità con cui i pistoleri erano entrati nel campo nemico e la confusione provocata dalla loro carica si potevano forse ascrivere a inesperienza e stanchezza, ma la disposizione delle cisterne era stato un errore di Latigo e solo suo. Le aveva ammassate senza riflettere e ora saltavano inevitabilmente in aria una dopo l'altra. Una volta cominciata la conflagrazione, non ci fu modo di fermarla. Ancor prima che Roland alzasse il braccio sinistro e lo roteasse segnalando ad Alain e Cuthbert che la sortita era conclusa, il proposito che si erano prefissati era raggiunto. L'accampamento di Latigo era un inferno bitumoso e i progetti cullati da Farson di un attacco motorizzato si spegnevano in un fumo nero che il vento della *fin de año* disperdeva nel cielo.

«*Via!*» urlò Roland. «*Via, via, via!*»

Si lanciarono al galoppo verso l'Eyebolt Canyon. Mentre si allontanavano, Roland sentì all'orecchio sinistro il sibilo solitario di un unico proiettile. Per quel che ne sapeva era la sola pallottola che gli avevano sparato contro durante tutto l'attacco alle cisterne.

16

Latigo era impazzito di furore, aveva letteralmente perso il lume della ragione, ed era probabilmente meglio così, perché gli impediva di pensare a che cosa gli avrebbe fatto il Buono quando avesse saputo di quel fiasco. In quel momento non aveva altro pensiero che per gli uomini responsabili di tanta devastazione, gli artefici di quell'imboscata... posto che fosse mai possibile un'imboscata in mezzo a un deserto.

Uomini? No.

Ragazzi.

E sapeva chi erano, certo, non sapeva come fossero arrivati lì, ma sapeva chi erano, e la loro fuga si sarebbe fermata laggiù, a est del bosco e delle alture.

«*Hendricks!*» sbraitò. Almeno lui era riuscito a trattenere i suoi uomini, una mezza dozzina, tutti a cavallo, nei pressi della *remuda.* «*Hendricks, a me!*»

Mentre Hendricks lo raggiungeva, Latigo si girò dall'altra parte e vide un gruppo di soldati fermi a guardare le cisterne in fiamme. Le bocche spalancate nelle loro stupide facce imbambolate gli fecero venir voglia di mettersi a urlare e saltare, ma riuscì a dominare i suoi impulsi e a riconcentrarsi con l'esclusione di tutto il resto sugli assalitori che per nessun motivo avrebbero dovuto farla franca.

«*Voi!*» gridò. Uno degli uomini si girò, ma solo uno. Latigo li raggiunse estraendo la pistola. La piantò nella mano di quello che si era voltato al suo richiamo e indicò uno a caso di quelli che erano rimasti immobili a guardare l'incendio. «Uccidi quel deficiente.»

Frastornato, con l'espressione di chi crede di vivere un sogno, il soldato spianò la pistola e sparò al commilitone indicato da Latigo. Il poveraccio si accasciò su ginocchia e gomiti, muovendo convulsamente le mani. Gli altri si voltarono.

«Alla buon'ora», commentò Latigo recuperando la sua pistola.

«*Signore!*» gridò Hendricks. «*Li vedo, signore! Li ho individuati!*»

Esplosero altre due cisterne. Sfrecciò nella loro direzione uno sciame di sibilanti scaglie di acciaio. Alcuni degli uomini si chinarono precipitosamente; Latigo non batté ciglio. E nemmeno Hendricks. Uno con le palle. Grazie al cielo gliene era rimasto almeno uno in quell'incubo.

«*Devo inseguirli, signore?*»

«Prenderò i tuoi uomini e li inseguirò io, Hendricks. Tu fai montare a

cavallo queste pappemolli.» Indicò il gruppo accanto a sé, la cui attenzione imbambolata si era trasferita dalle cisterne al compagno ucciso. «Raduna tutti quelli che puoi. Hai una tromba?»

«Sì, signore. Raines.» Hendricks si guardò attorno, si sbracciò e chiamò a sé un ragazzo foruncoloso e dall'aria atterrita. Gli ballonzolava davanti alla camicia una tromba ammaccata appesa a una cinghia sfilacciata.

«Raines», gli gridò Latigo, «tu resti con Hendricks.»

«Sì, signore.»

«Metti insieme tutti quelli che riesci, Hendricks, ma non perderci troppo tempo. Sono diretti a quel canyon e mi pare di ricordare che qualcuno mi ha detto che è senza uscita. Se è così, lo trasformiamo in un baraccone del tiro a segno.»

Le labbra di Hendricks si distesero in un ghigno malefico. «Signorsì.»

Dietro di loro le cisterne continuarono a esplodere.

17

Roland si guardò alle spalle a osservare incredulo la gigantesca colonna di fumo nero che si alzava nel cielo. Davanti a sé distingueva senza difficoltà i cespugli ammucchiati davanti all'ingresso della gola. E nonostante il vento contrario, ora cominciava a sentire il lamento estenuante della sottilità.

Agitò le mani protese segnalando a Cuthbert e Alain di rallentare. Mentre i due lo stavano ancora guardando, si tolse la bandana e l'arrotolò facendone un cordone con cui coprirsi le orecchie. I compagni lo imitarono. Era meglio che niente.

I pistoleri ripresero la loro corsa, seguiti dalla rispettive ombre che si allungavano come scie nella spianata del deserto. Quando si voltò di nuovo a controllare, Roland scorse due gruppi di cavalieri lanciati al loro inseguimento. Gli parve di riconoscere Latigo alla testa del primo e capì dal suo comportamento che stava impedendo ai suoi uomini di lanciarsi al galoppo pieno in attesa di essere raggiunto dal secondo. *Bene,* pensò.

I tre pistoleri proseguirono a ranghi compatti, sempre senza spingere i cavalli fino in fondo per lasciar guadagnare terreno agli inseguitori. Ogni tanto una nuova esplosione scuoteva l'aria e faceva tremare la terra. Mentre il fuoco distruggeva anche le ultime cisterne, Roland rifletté sulla facilità con cui aveva condotto la sua sortita. Nonostante la battaglia sostenuta contro Jonas e Lengyll, che avrebbe dovuto mettere in preavviso le milizie

di Latigo, era filato tutto incredibilmente liscio. Gli tornò alla mente una Fiera delle Messi di molti anni prima, quando lui e Cuthbert non potevano averne più di sette a testa, quando avevano corso insieme lungo una fila di fantocci di paglia e, armati di bastone, li avevano abbattuti dal primo all'ultimo come altrettanti birilli.

Il gemito della sottilità gli s'incuneava nel cervello a dispetto del fazzoletto con cui si era tappato le orecchie e gli faceva lacrimare gli occhi. Da tergo lo raggiungevano le grida e gli incitamenti degli inseguitori. Ne gioì. Gli uomini di Latigo avevano calcolato lo sbilancio delle loro forze, più di una ventina da una parte contro tre dall'altra, senza contare i rinforzi che di lì a poco li avrebbero raggiunti: la convinzione della propria superiorità li aveva sovraeccitati.

Roland guidò Rusher direttamente sul varco fra i cespugli che ostruivano l'ingresso dell'Eyebolt Canyon.

18

Hendricks si portò al fianco di Latigo. Aveva il fiato corto e le guance infiammate. «Rapporto, signore!»

«Parla.»

«Ho con me venti uomini e ce ne sono forse tre volte tanto che ci raggiungeranno fra poco.»

Latigo archiviò la notizia. I suoi occhi erano scintillanti scaglie di ghiaccio. Sotto i baffi aveva un sorrisetto famelico. «Rodney», disse, pronunciando il nome di battesimo di Hendricks quasi con il languore di un amante.

«Signore?»

«Credo che entreranno, Rodney. Sì... guarda. Ne sono sicuro. Ancora due minuti e non potranno più tornare indietro.» Alzò la pistola, si posò la canna sull'avambraccio e sparò ai tre in fuga più per esuberanza che altro.

«Sì, signore, molto bene, signore.» Hendricks si girò e gesticolò con frenesia sollecitando i suoi uomini a farsi sotto, più sotto.

19

«*A terra.*'» tuonò Roland a ridosso del bastione di sterpaglie. L'odore diffuso dai cespugli era allo stesso tempo secco e oleoso, come di un incendio covato. Forse abbandonare i cavalli all'ingresso del canyon

avrebbe avvantaggiato Latigo, ma Roland non se ne preoccupava. Erano animali speciali, prodotti dei migliori allevamenti di Gilead, e in quegli ultimi mesi Rusher gli era diventato amico. Non avrebbe portato né lui né gli altri dentro quella gola dove sarebbero stati imprigionati tra le fiamme da un lato e la sottilità dall'altro.

I ragazzi smontarono in un lampo. Alain staccò la sacca dal pomolo della sua sella e se la appese alla spalla. La sua montatura e quella di Cuthbert partirono subito al galoppo lungo la muraglia di sterpi, ma Rusher si attardò a guardare Roland. «Vai», lo esortò il suo padrone con una manata al fianco. «Corri.»

E Rusher corse con la coda che spumeggiava nel vento. Cuthbert e Alain s'infilarono nel pertugio. Roland li seguì controllando brevemente con lo sguardo che la striscia di polvere da sparo fosse ancora al suo posto. C'era ed era ancora asciutta: non era caduta una sola goccia di pioggia da quando l'avevano versata.

«Cuthbert», disse. «I fiammiferi.»

Cuthbert gliene passò alcuni. Il suo sorriso era così intenso che c'era da chiedersi come non li avesse persi tutti. «Abbiamo scaldato un po' l'atmosfera, eh, Roland?»

«L'hai detto», annuì Roland sorridendo a sua volta. «Andiamo ora. Fino alla spaccatura.»

«Lascia fare a me», si offrì Cuthbert. «Ti prego, Roland, tu vai avanti con Alain. Lasciami dare sfogo al mio animo da piromane mancato.»

«No», rispose Roland. «Questo compito spetta a me. Senza discussioni. Via. E raccomanda ad Alain di fare attenzione a quella sfera, qualunque cosa accada.»

Cuthbert lo osservò ancora per un momento, poi annuì. «Non metterci troppo.»

«Promesso.»

«Che la tua fortuna aumenti, Roland.»

«E la tua due volte tanto.»

Cuthbert scappò via e i suoi stivali sollevarono un'eco intermittente dal pietrisco che copriva il fondo della gola. Raggiunse Alain, che alzò il braccio per salutare Roland. Roland gli rispose con un cenno del capo, che abbassò bruscamente al sibilo di un proiettile che gli sfiorò la tempia e gli toccò la tesa del cappello.

Si accovacciò a sinistra del varco nei cespugli e spiò fuori nel vento che ora lo investiva in piena faccia. Gli uomini di Latigo arrivavano di gran

carriera. Più veloci di quanto avesse previsto. Se il vento gli avesse spento i fiammiferi...

Lascia perdere i se. Coraggio, Roland... coraggio... aspetta il momento giusto...

Aspettò con un fiammifero spento per mano, continuando a sorvegliare gli inseguitori ora attraverso l'intrico degli arbusti. L'odore del mesquite gli riempiva le narici. A esso si mescolava il puzzo del greggio in fiamme. Il gorgheggio della sottilità gli vibrava nella testa dandogli un senso di vertigine e facendolo sentire estraneo a se stesso. Ricordò la sensazione provata dentro la tempesta rosa, quando volava nell'aria... il momento in cui era stato strappato dalla sua visione di Susan. *Buon vecchio Sheemie,* pensò in un angolino della mente. *È grazie a lui che concluderà questa giornata sana e salva.* Ma il subdolo lamento della sottilità sembrava schernirlo, chiedendogli che cosa non aveva voluto vedere.

Intanto Latigo e i suoi stavano attraversando gli ultimi trecento metri di deserto a un galoppo forsennato, quasi raggiunti dal gruppo che li seguiva. Sarebbe stato difficile fermarsi troppo bruscamente senza che finissero tutti disarcionati.

Era ora. Roland s'infilò la capocchia di un fiammifero tra gli incisivi e strappò. Lo zolfanello si accese sparandogli una scintilla sulle mucose della lingua. Prima che il fiammifero si consumasse, Roland avvicinò la fiammella alla polvere, che prese fuoco immediatamente, trasformandosi in un brillante nastro giallo che partì a razzo sotto l'ammasso di arbusti in direzione nord.

Si tuffò quindi nell'apertura larga abbastanza perché vi potessero passare due cavalli affiancati, con il secondo fiammifero già pronto tra i denti. Lo sfregò appena fu abbastanza al riparo del vento, lo lasciò cadere nella polvere, sentì il sibilo dell'accensione, si girò e riprese a correre.

20

Madre e padre, fu il primo sconcertante pensiero di Roland, un ricordo così profondo e inaspettato che fu come una frustata. *Al Lago Saroni.*

Quando ci erano andati? Quando erano stati sulle sponde dello splendido Lago Saroni nel nord della Baronia di Gilead? Non ricordava più bene. Sapeva solo di essere stato molto piccolo e di aver avuto a disposizione un favoloso tratto di spiaggia sabbiosa dove giocare, sabbia perfetta per un giovane aspirante costruttore di castelli come lui. A quella sua passione era

appunto intento quel giorno della loro

(*vacanza? era stata una vacanza? davvero c'è stata un'epoca in cui i miei genitori andavano in vacanza?*)

gita, e aveva alzato gli occhi, qualcosa, forse solo 1 gridi degli uccelli che sorvolavano il lago, lo aveva indotto a farlo, e aveva visto sua madre e suo padre. Gabrielle e Steven Deschain, fermi sull'acqua, girati dall'altra parte, abbracciati per la vita, a contemplare una distesa azzurra sotto un'altra distesa azzurra. Come gli si era colmato il cuore di amore per loro! Com'era infinito l'amore, intessuto con speranza e memoria come in una treccia di tre solide cime, in tutto e per tutto la Torre Bianca nella vita e nell'anima di ogni essere umano.

Ma non era amore quello che provava in quel momento, bensì terrore. Le persone che aveva davanti mentre correva verso il fondo del canyon (verso la fine *razionale* del canyon) non erano Steven di Gilead e Gabrielle di Arten, ma i suoi compagni, Cuthbert e Alain. Non si tenevano l'un l'altro per la vita, bensì per mano, come bambini protagonisti di una fiaba persi in un minaccioso bosco da fiaba. C'erano uccelli in cielo, ma erano avvoltoi, non gabbiani, e la distesa tremolante e nebbiosa davanti ai due ragazzi non era acqua.

Era la sottilità e fu in quel momento che, sotto gli occhi di Roland. Cuthbert e Alain si avviarono di nuovo camminando verso di essa.

«*Fermi!*» urlò. «*Per l'amore dei vostri padri, fermi!*»

Non si fermarono. Avanzarono mano nella mano verso l'orlo biancastro della verde fumosità. La sottilità mugolò come di piacere, mormorò lusinghe, promise ricompense. Intorpidì i nervi e s'insinuò nel cervello.

Non li avrebbe raggiunti in tempo, allora Roland fece l'unica cosa che gli venne in mente: alzò una pistola e sparò in aria. Nello stretto della gola la detonazione fu assordante e per un momento l'eco sovrastò il gemito della sottilità. I due ragazzi si fermarono a pochi centimetri dal suo pernicioso scintillio e Roland temette che allungasse verso di loro un tentacolo e li afferrasse come aveva fatto con l'uccello che aveva visto scendere troppo in basso quand'erano stati lì la notte della Luna dell'Ambulante.

Sparò altri due colpi in aria dando origine a un moltiplicarsi di eco. «*Pistoleri!*» gridò. «*A me! A me!*»

Fu Alain il primo a girarsi. Nel suo volto sporco di polvere gli occhi stralunati sembravano galleggiare. Cuthbert fece un altro mezzo passo, la punta di uno stivale scomparve nella schiuma argentata lungo i margini

della sottilità (come d'anticipazione, il mugolio crebbe di mezza nota), poi Alain lo tirò all'indietro prendendolo per il laccio del *sombrero.* Cuthbert urtò contro una pietra abbastanza grossa e piombò a terra. Quando alzò la testa, i suoi occhi erano normali.

«Dei!» mormorò mentre si rialzava e allora Roland vide che non aveva più le punte degli stivali, come se qualcuno gliele avesse tagliate via con un colpo di cesoie. Aveva gli alluci denudati.

«Roland», ansimò tornando con Alain verso di lui. «Roland, per poco ci ha presi. Quella cosa *parla*!»

«Sì. L'ho sentita. Andiamo, non c'è tempo.»

Li condusse al camino che si apriva nella parete rocciosa sperando di trovare abbastanza appigli per potersi inerpicare sufficientemente in fretta da evitare di finire crivellato dalle pallottole... come senz'altro sarebbe accaduto se Latigo fosse arrivato sotto di loro prima che avessero avuto il tempo di distanziarlo.

L'aria cominciò a saturarsi di un odore acre e penetrante, simile ai vapori di bacche di ginepro bollite. Furono raggiunti e superati dalle prime propaggini di fumo grigiastro.

«Tu per primo, Cuthbert. Poi tu, Alain. Io per ultimo. Veloci, ragazzi. Su come scoiattoli!»

21

Gli uomini di Latigo s'infilarono nel passaggio al centro della muraglia di arbusti come acqua versata in un imbuto, dilatandone via via l'imboccatura. Lo strato inferiore della vegetazione secca aveva già preso fuoco, ma, in preda com'erano all'eccitazione, nessuno si accorse delle fiammelle. Né fecero caso al fumo, avendo avuto l'olfatto ottenebrato dal tanfo colossale del greggio incendiato. Quanto a Latigo, che guidava l'assalto assieme a Hendricks, aveva le mente occupata da un solo pensiero, due parole che gli martellavano il cervello in un grido di sadico trionfo: *Canyon chiuso! Canyon chiuso! Canyon chiuso!*

Qualcosa però già aveva cominciato a intrufolarsi in quel rullio di vittoria, mentre faceva irruzione al galoppo nel canyon e gli zoccoli del suo cavallo facevano risonare il fondo di sassi e

(*ossa*)

cumuli biancheggianti di crani e costole di bovini. Era un brusio sommesso, uno snervante gemito piagnucoloso, un insistente frinire. Gli faceva

lacrimare gli occhi. Ciononostante, per quanto forte il suono (posto che suono fosse; la sensazione che aveva era di averlo *dentro*), cercò di ignorarlo, concentrandosi sul suo personale mantra: *canyon chiuso canyon chiuso sono in trappola in un canyon chiuso.*

Avrebbe dovuto affrontare Walter alla fine di quella vicenda, forse addirittura Farson, e non sapeva immaginarsi che castigo gli avrebbero inflitto per aver perso le cisterne... ma era un problema secondario in quel momento. Per ora voleva solo far fuori quei bastardi.

Poco più avanti il canyon girava in direzione nord. Dovevano essere là dietro, probabilmente poco distanti, schiacciati contro la parete che chiudeva la gola a cercare di scomparire dietro qualche masso. Avrebbe fatto scaricare ai suoi uomini le loro armi tutte insieme obbligandoli a uscire allo scoperto per sottrarsi a colpi di rimbalzo. C'era da aspettarsi che si sarebbero presentati a mani alzate sperando nella sua misericordia. E avrebbero sperato invano. Dopo quello che avevano fatto, i guai in cui lo avevano cacciato...

Nel momento in cui sbucava dalla curva della gola con la pistola già puntata, il suo cavallo strillò (come una donna, strillò) e recalcitrò. Latigo si aggrappò al pomolo della sella e riuscì a non cadere, ma gli zoccoli posteriori dell'animale slittarono lateralmente nel pietrisco facendogli perdere l'equilibrio. Latigo abbandonò il pomolo e spiccò un salto per non finire schiacciato dalla propria montatura, già rendendosi conto che il suono che gli si era infilato nelle orecchie era all'improvviso dieci volte più potente, uno stridio da fargli pulsare le palle degli occhi, da fargli formicolare i testicoli, da soffocare il senso delle parole che gli martellavano così insistentemente nella testa.

L'insistenza della sottilità era irresistibile per un uomo come George Latigo.

Altri cavalli sfrecciarono intorno a lui mentre atterrava semiraggomitolato su se stesso, cavalli che venivano sospinti volenti o nolenti da quelli che seguivano, dagli altri cavalieri che s'infilavano nel passaggio a due per volta (e poi tre, quando il varco nei cespugli, che ora bruciavano per tutta la lunghezza della barriera, si ampliò) e si distanziavano appena appena superato il collo di bottiglia, senza che nessuno di loro si rendesse conto che l'intero canyon era un collo di bottiglia.

Lo sguardo di Latigo si riempì di una confusione di code nere, zampe grigie, mantelli pomellati; vide gambali, jeans e stivali infilati nelle staffe. Cercò di alzarsi e cozzò il cranio contro un ferro di cavallo. Fu salvato da

uno svenimento dal cappello, ma piombò pesantemente in ginocchio con la testa abbassata, come se volesse pregare, tuffato in un improvviso crepuscolo pieno di stelle, mentre il lato posteriore del collo gli si inzuppava di sangue dallo squarcio apertogli nel cuoio capelluto dallo zoccolo che lo aveva colpito.

Poi udì altri nitriti. Altre grida umane. Si rialzò tossendo nella polvere sollevata dai cavalli (acre anche la polvere, che gli ostruì la gola come fumo) e vide Hendricks che cercava di spronare il cavallo lanciandolo in direzione sudest contro la marea degli altri uomini in arrivo. Non ci riuscì. L'ultimo tratto del canyon sembrava occupato da un acquitrino verdastro e fumante, il cui fondo era presumibilmente di sabbie mobili, perché la montatura di Hendricks era come imprigionata. Nitrì di nuovo e cercò di impennarsi. Scivolò con i posteriori. Hendricks affondò ripetutamente gli stivali nei fianchi dell'animale, cercando di smuoverlo, ma i suoi tentativi, sempre più frenetici, fallirono miseramente. La povera bestia non era in grado di muoversi. E intanto il gorgoglio famelico riempì le orecchie di Latigo e parve colmare il mondo intero.

«Indietro! Indietro!»

Cercò di gridare quelle parole, ma dalla gola gli uscì poco più di un verso strozzato. E intanto altri cavalieri gli turbinavano accanto, sollevando un polverone sempre più denso, troppo perché fosse solo polvere. Latigo prese fiato per poter gridare più forte (dovevano assolutamente tornare indietro, c'era qualcosa di peggio che pericoloso nell'Eyebolt Canyon) e lo espirò senza dire nulla.

Nitriti.

Fumo puzzolente.

E dappertutto, a inondare il mondo come una pazzia, quel fischio lamentoso, struggente, sfibrante.

Il cavallo di Hendricks stramazzò, roteando gli occhi e azzannando l'aria tra le labbra separate dal morso e biancheggianti di saliva. Hendricks precipitò nell'acqua stagnante che non era acqua. Nel momento del contatto si animò, assunse la forma di mani verdi e di una bocca altrettanto verde e mutevole; gli prese una guancia e ne fuse le carni, gli prese il naso e glielo strappò dal volto, gli toccò gli occhi e glieli sradicò dalle orbite. Trascinò Hendricks verso il fondo ma, prima che scomparisse, Latigo vide l'osso denudato della sua mascella, bianchiccio e sanguinante, muoversi all'impazzata in un grido disumano.

Altri uomini videro la scena e cercarono di ritrarsi dalla trappola verde.

Quelli che riuscirono a invertire la direzione furono investiti dalla successiva ondata di soldati, alcuni dei quali, incredibilmente, stavano ancora lanciando a pieni polmoni i loro gridi di battaglia. Altri cavalli e cavalieri furono sospinti nel brulichio verdastro che li accolse con gioia. Scombussolato e ferito come un uomo appiedato che è stato travolto da una mandria impazzita, Latigo riconobbe il soldato al quale aveva prestato la pistola. Il miliziano che, ubbidendo al suo ordine, aveva ucciso uno dei suoi *compadres* per risvegliare dal torpore gli altri, si gettò dalla sella urlando e prese a strisciare all'indietro mentre il suo cavallo piombava nell'acquitrino. Cercò di alzarsi in piedi, vide altri due cavalieri che gli si dirigevano contro e si coprì la faccia con le mani. Un attimo dopo scompariva sotto gli zoccoli.

Il fumo che riempiva il canyon vibrava delle grida dei feriti, ma Latigo non sentiva più niente. Udiva solo quel gorgheggio stridulo, un suono che era quasi una voce. Lo invitava a tuffarsi. A farla finita lì. E perché no? Tanto era finita comunque, giusto?

Indietreggiò invece e ora riuscì a trovare un po' di spazio per allontanarsi perché il flusso dei cavalieri che s'infilavano nel canyon si stava allentando. Alcuni erano riusciti persino a fermare le proprie montature e a tornare indietro quando erano ancora a cinquanta o sessanta metri dal gomito. Ma erano figure solo spettrali nel fumo sempre più denso.

Quei luridi bastardi hanno dato fuoco ai cespugli alle nostre spalle. Dei del cielo, dei della terra, siamo in trappola.

Non poteva impartire ordini perché ogni volta che cercava di prendere fiato era colpito da un accesso di tosse, ma poté afferrare un cavaliere di passaggio che non poteva avere più di diciassette anni e strapparlo alla sua sella. Il ragazzo precipitò a testa in giù e il cranio gli si aprì in due su una pietra aguzza. Latigo era al suo posto prima che si spegnesse l'ultimo spasmo dei suoi piedi.

Tirò le redini obbligando il cavallo a girarsi e lo spronò verso la bocca del canyon, ma non ebbe percorso nemmeno venti metri che già il fumo era diventato un muro compatto. Il vento lo sospingeva nella gola. A fatica scorgeva i guizzi arancione delle fiamme che consumavano gli sterpi ammassati davanti all'ingresso.

Altri cavalieri emersero dalla nebbia. Latigo andò a cozzare contro uno di loro e fu disarcionato per la seconda volta in cinque minuti. Cadde in ginocchio, si rialzò in piedi e barcollò a ritroso, tossendo e rigurgitando, con gli occhi arrossati e pieni di lacrime.

Andava un po' meglio appena oltre il gomito, ma non sarebbe durato a lungo. Il bordo della sottilità era un groviglio di cavalli, molti con gli arti fratturati, e uomini che annaspavano urlando. Vide molti cappelli galleggiare sulla superficie verdastra del lamentoso organismo che riempiva il fondo del canyon; vide stivali; vide bracciali; vide fazzoletti; vide lo strumento ammaccato del suo trombettiere con la cinghia sfilacciata.

Entra, lo invitava il brulichio verde in un tono suadente che Latigo trovò stranamente irresistibile... quasi intimo. *Entra, vieni a trovarmi, mettiti comodo e accucciati, mettiti in pace, riposa, fonditi.*

Latigo alzò la pistola con l'intenzione di spararsi. Non credeva di poterlo uccidere, ma avrebbe ricordato il volto di suo padre e sarebbe caduto sparando in ogni caso.

Ma non poté. L'arma gli scivolò dalle dita improvvisamente prive di forza e cominciò a camminare fra altri che intorno a lui avanzavano allo stesso modo, cominciò a camminare verso la sottilità. Il gorgoglio crebbe e crebbe, gli riempì le orecchie finché non ci fu più niente.

Niente di niente.

22

Videro tutto dalla cengia dove si erano fermati in fila indiana a pochi metri dalla cima della parete di roccia. Videro il caos, il confuso e inutile tentativo di ritirata, gli uomini che venivano calpestati, cavalli e cavalieri che piombavano nella sottilità... e poi quelli che, appiedati, alla fine, vi entravano spontaneamente.

Cuthbert era il primo della fila, sotto di lui c'era Alain e più sotto ancora Roland, tutti e tre su uno strettissimo camminamento inclinato, tutti e tre aggrappati alla roccia. Da lassù potevano vedere ciò che era precluso agli uomini che brancolavano nell'affumicato inferno sottostante: che cioè la sottilità cresceva, si protendeva verso di loro a catturarli come una marea montante.

Ora che in lui si era sedata l'ansia della battaglia, Roland non aveva desiderio di assistere alla scena, ma non poteva distogliere lo sguardo. Il gemito della sottilità, pavido e trionfante allo stesso tempo, felice e triste allo stesso tempo, perso e trovato allo stesso tempo, lo tratteneva come una ragnatela dolciastra e appiccicosa. Appeso alla parete come ipnotizzato, al pari dei suoi compagni non riusciva a muoversi da lì, nemmeno quando il

fumo salì fino a loro e lo fece tossire.

Sotto, dov'era più denso, gli uomini di Farson morivano urlando. Si dibattevano nella nuvola grigia come fantasmi. Si dissolvevano all'addensarsi della nebbia che si gonfiava tra le pareti del canyon come acqua. I cavalli nitrivano disperati in quella bolla di morte per asfissia. Il vento ne scomponeva la superficie in gorghi giocosi. La sottilità gemeva e sopra di essa la superficie del fumo si macchiava di una mistica sfumatura di verde chiarissimo.

Poi, dopo un tempo lunghissimo, gli uomini di Farson non gridarono più.

Li abbiamo uccisi, pensò Roland con un senso di orrore affascinato e nauseante. Poi: *No, io li ho uccisi. Sono stato* io.

Chissà per quanto tempo ancora sarebbe rimasto lì, forse fino a essere completamente avvolto dal fumo che saliva dal fondo, ma poi Cuthbert, che aveva ripreso a salire, lo rianimò con un grido inaspettato in un tono di sorpresa e sgomento.

«Roland! *La luna!*»

E Roland alzò gli occhi e vide che il cielo si era oscurato come una coltre di velluto viola. Cuthbert si stagliava su quello sfondo buio con il volto rivolto a est, tinto di arancione dalla luce della luna che stava spuntando.

Sì, arancione, gli sussurrò la sottilità nella mente. *Rise* nella sua mente. *Arancione come quando è spuntata la notte in cui sei venuto quassù a vedermi e contarmi. Arancione come un fuoco. Arancione come un falò.*

Com'è possibile che sia già il crepuscolo? gridò dentro di sé, ma lo sapeva, sì, sapeva bene perché. Il tempo era scivolato su se stesso, nient'altro, come strati di suolo che si ricongiungono dopo la devastazione di un terremoto.

Era sopraggiunto il crepuscolo.

Era l'ora del sorgere della luna.

Il terrore lo colpì come un pugno mirato al cuore, facendolo trabalzare all'indietro sulla minuscola cengia su cui si era fermato. Annaspò alla ricerca dello spunzone sovrastante, ma il suo gesto fu solo meccanico, perché la gran parte di lui era stata catturata di nuovo dalla tempesta rosa, prima che venisse catapultato via a visitare mezzo cosmo. Forse la sfera del Mago gli aveva mostrato mondi lontani solo per nascondergli eventi che avrebbero avuto luogo vicino a lui in un futuro molto imminente.

Non avrei esitato a precipitarmi in città se avessi avuto sentore di qual-

che reale pericolo, aveva affermato.

E se la sfera lo avesse saputo? Se non era in grado di mentire, era capace forse di sviare? Portarlo lontano e mostrargli una landa scura, una torre ancor più scura? E gli aveva mostrato qualcos'altro ancora, un particolare che gli sovveniva solo adesso: un uomo emaciato con una tuta da contadino. Gli aveva detto... che cosa? Non le parole che aveva creduto di udire, non l'augurio a cui era abituato da una vita, non *Vita a te e al tuo raccolto,* bensì...

«Morte», mormorò alle rocce che lo circondavano. «Morte a te, vita al mio raccolto. *Charyou tree.* Ecco che cosa aveva detto. *Charyou tree.* Si mietano le Messi.»

Arancione, pistolero, rise nella sua testa la voce rotta di una vecchia. La voce del Cöos. *Il colore dei falò.* Charyou tree, fin de ano, *queste sono le antiche tradizioni di cui restano ormai solo i fantocci con le mani rosse... fino a questa notte. Questa notte le antiche tradizioni saranno rinnovate, com'è giusto che sia, di tanto in tanto.* Charyou tree, *dannato poppante.* Charyou tree: *questa notte pagherai per il mio dolce Ermot. Questa notte pagherai per tutto. Si mietano le Messi.*

«Salite!» gridò allungandosi a colpire Alain sulle natiche. «Su, su! Per l'amore di tuo padre, *sali*!»

«Roland, ma che cosa?...» Alain reagì a rilento, come stordito, ma riprese comunque ad arrampicarsi, spostando le mani da un appiglio all'altro e facendo cadere sul volto di Roland una pioggia di pietrisco. Chiudendo gli occhi, Roland lo colpì di nuovo al sedere, sospingendolo come si fa con un cavallo.

«*Sali,* dannazione!» ringhiò. «Potrebbe essere già tardi!»

Ma sapeva che non era vero. La Luna Demone era spuntata, ne aveva visto il chiarore arancione riflesso sul viso di Cuthbert come un delirio, e sapeva che non era vero. Nella sua testa il brusio folle della sottilità, quella piaga in suppurazione che divorava le carni della realtà, si fuse con il riso folle della strega e sentì che c'era ancora tempo.

Morte a te, vita al raccolto. Charyou tree.

Oh, Susan...

23

Niente fu chiaro a Susan prima di vedere l'uomo con i lunghi capelli rossi e il cappello di paglia che non gli copriva del tutto gli occhi da ma-

cellatore di agnelli; l'uomo con il mazzo di cartocci di mais tra le mani. Fu il primo, un contadino (lo aveva già visto qualche volta al mercato basso, le sembrava; lo aveva persino salutato con un cenno, come si usa tra gente di campagna, e lui le aveva risposto), che sostava tutto solo non lontano dal punto in cui la Silk Ranch Road confluiva nella Grande Via; sostava nella luce della luna nascente. Finché non giunsero alla sua altezza, nulla le fu chiaro; dopo che lui lanciò il suo fascio di cartocci quando lei gli passò davanti, in piedi sul carretto che procedeva adagio, con le mani legate davanti a sé, la testa abbassata e una corda al collo, tutto divenne chiaro.

«*Charyou tree*», le gridò, pronunciando quasi con dolcezza parole degli Antichi che non sentiva dai tempi dell'infanzia, parole che significavano «si mietano le messi»... e qualcos'altro ancora. Qualcosa di celato, qualcosa di segreto, qualcosa che aveva a che fare con il vocabolo *char*, quel vocabolo che significava solo morte. Mentre i cartocci secchi le scendevano fluttuando intorno ai piedi, capì il segreto; capì anche che non avrebbe messo al mondo figli, non si sarebbe sposata nella favoleggiata terra di Gilead, non sarebbe andata in sposa a Roland in una sala sfarzosa sotto le lampade elettriche, non avrebbe avuto un consorte, non ci sarebbero state per lei altre notti di dolce amore. Era tutto finito. Il mondo era andato avanti ed era tutto finito, finito prima ancora che fosse cominciato davvero.

Sapeva di essere stata messa sul carretto, in piedi, e che il Cacciatore della Bara superstite le aveva passato un cappio intorno al collo. «Non cercare di sederti», le aveva detto in tono quasi di scusa. «Non ho intenzione di strangolarti, fanciulla. Se il carro sobbalza e cadi, cercherò di tenere il cappio allentato, ma se provi a sederti, dovrò darti una tiratina. Ordini suoi.» Aveva indicato Rhea, seduta ben dritta in cassetta, con le briglie nelle mani deformi. «Ora è lei a comandare.»

Così era stato; così, mentre si approssimavano alla città, ancora era. La consunzione del corpo per essere stata in possesso della sfera magica, la devastazione della mente per averla perduta, non avevano intaccato il suo potere, che, anzi, sembrava accresciuto, come se avesse trovato un'altra fonte da cui nutrirsi, almeno per il momento. Uomini che avrebbero potuto spezzarla su un ginocchio come un ramoscello seguivano i suoi ordini come bambini ubbidienti.

E mentre il pomeriggio del Giorno delle Messi scivolava verso il crepuscolo, andavano aumentando gli accompagnatori. Cinque o sei

precedevano ora il carretto, accanto a Rimer e a quello strabico, e più di una decina lo seguivano con Reynolds che, alla loro testa, teneva avvolta intorno alla mano l'estremità della corda del suo cappio. Non sapeva chi fossero quegli uomini, né come fossero stati chiamati.

Rhea aveva guidato il corteo sempre più folto ancora per un po' in direzione nord, poi aveva girato a sudovest sulla vecchia Silk Ranch Road, che proseguiva in direzione dell'abitato. Nelle vicinanze di Hambry si ricongiungeva con la Grande Via. Per quanto confusa, Susan si era resa conto che la megera procedeva con lentezza, misurando la discesa del sole, senza mai incitare il pony, ma addirittura trattenendolo, almeno finché non si era spento nel cielo l'oro del pomeriggio. Quando erano transitati davanti al contadino dalle guance incavate, in attesa tutto solo, un buonuomo senza dubbio, con il suo piccolo podere da lavorare dal primo raggio di sole all'ultimo e una famiglia da amare (ma, oh, c'erano quegli occhi da macellatore di agnelli sotto la tesa del vecchio cappello), capì anche il perché di quell'andatura lenta. Rhea attendeva la luna.

Senza dei a cui rivolgere preghiere, Susan pregò suo padre.

Pa'? Se mi sentite, aiutatemi a essere forte più che posso e aiutatemi a essergli fedele, fedele al suo ricordo. Aiutatemi a non tradire neanche me stessa. Non chiedo salvezza, non voglio aiuto, ma solo che mi sia concesso di non dare loro la soddisfazione di vedermi soffrire impaurita. E lui, aiutate anche lui...

«Aiutatelo a salvarsi», mormorò. «Salvate il mio amore, portatelo là dove deve andare, donategli la gioia per chi vedrà e fate che sia motivo di gioia per chi lo vedrà.»

«Stiamo pregando, tesoruccio?» domandò la vecchia senza voltarsi. C'era falsa compassione nella sua voce di cornacchia. «Aye, ti conviene sistemare le tue faccende con i Poteri finché ne hai il tempo... prima che ti si bruci la saliva in gola!» Rovesciò la testa all'indietro e rise sguaiata e le poche setole di capelli che ancora le restavano sulla testa svolazzarono tinte d'arancione dalla luce della luna piena.

24

I cavalli, guidati da Rusher, erano accorsi all'urlo di sgomento di Roland. Non erano lontano da loro, a scuotere la testa e a nitrire con le criniere sferzate dal vento ogni volta che giungeva alle loro nari una zaffata del denso fumo grigiastro che saliva dal canyon.

Indifferente ai cavalli e al fumo, Roland aveva gli occhi fissi sulla sacchetta appesa alla spalla di Alain. La sfera che vi era contenuta si era rianimata; nell'oscurità sempre più fitta, la sacca pulsava come un'enorme lucciola rosa. Tese le mani.

«Dammela!»

«Roland, non credo che...»

«*Dammela, dannato!*»

Alain guardò Cuthbert, che annuì... poi levò le mani al cielo in un gesto stanco.

Roland strappò la sacca dalla spalla di Alain prima che questi avesse avuto il tempo di consegnargliela. Armeggiando febbrile, estrasse la sfera. Il bagliore era intenso, una sorta di Luna Demone rosa invece che arancione.

Sotto di loro l'insistente gemito della sottilità cresceva e diminuiva, cresceva e diminuiva.

«Non guardarci dentro», mormorò Cuthbert ad Alain. «Non farlo, per l'amore di tuo padre.»

Roland si chinò sulla palla pulsante e la luce gli si sparse sulla fronte e le guance come una tintura liquida, affogandogli gli occhi nel suo bagliore.

Nell'Iride di Maerlyn la vide: Susan, figlia di mandriano, bella fanciulla alla finestra. La vide in piedi su un carretto nero decorato da simboli dorati, il carretto della vecchia strega. Alle sue spalle cavalcava Reynolds, che teneva la corda del suo cappio. Il carretto era diretto al Cuore Verde nell'andatura lenta di una processione. Hill Street era gremita di persone delle quali il contadino con gli occhi da massacratore di agnelli era stato solo la prima avvisaglia, tutte le persone di Hambry e Mejis che si erano viste privare della loro festa e a cui veniva ora offerta in cambio questa antica macabra attrazione: *charyou tree,* si mietano le Messi, morte a te, vita al nostro raccolto.

Un bisbiglio afono percorse la popolazione come un'onda che cresce, poi cominciò il lancio. Prima i cartocci di mais, poi pomodori marci, infine patate e mele. Un pomo la colpì a una guancia. Susan vacillò, quasi cadde, ritrovò l'equilibrio e allora sollevò il viso gonfio ma ancora splendido come offrendolo alla luna. Guardò diritto davanti a sé.

«*Charyou tree*», bisbigliava la gente. Roland non la sentiva, ma vedeva le labbra formulare le parole. Riconobbe Ruiz e poi Pettie e Gert Moggins e Frank Claypool, il vicesceriffo con la gamba fratturata; Jamie McCann, che avrebbe dovuto essere celebrato come Ragazzo delle Messi di

quell'anno. Vide cento persone che aveva conosciuto (molte delle quali gli erano piaciute) durante il suo soggiorno a Mejis. Ora quelle stesse persone scagliavano cartocci di mais e verdure sul suo amore in piedi sul carretto di Rhea, con le mani legate.

Con la sua lenta andatura il carretto arrivò a Cuore Verde dove, sotto le lanterne di carta colorata, la giostra dormiva nel silenzio di bambini che per quell'anno non avrebbero riso e schiamazzato celebrando la festa. La folla, continuando a pronunciare quelle due parole, intonandole ora, si aprì. Roland vide le fascine accatastate per il falò. Seduti intorno alla piramide, con la schiena appoggiata alla colonna centrale e le buffe gambe allungate, c'erano i fantocci di paglia con le mani rosse. Era rimasto un solo posto libero nel circolo.

E allora dalla folla si fece avanti una donna. Indossava un vestito nero dai riflessi violacei e nella mano portava un secchio. Su una guancia, come un marchio, aveva una macchia di cenere. Era...

Roland cominciò a gridare. Gridava una sola parola: *No, no, no, no, no, no!* A ogni ripetizione la luce rosa della sfera lampeggiava aumentando d'intensità, come se si cibasse del suo orrore per alimentarsi. E ora, nel chiarore più forte di ciascuno di quei lampi, Cuthbert e Alain videro il teschio del pistolero sotto il rivestimento della sua cute.

«Dobbiamo portargliela via», disse Alain. «Lo sta consumando. Lo uccide!»

Cuthbert annuì e avanzò di un passo. Afferrò la sfera, ma non riuscì a strapparla alle mani di Roland. Era come se le sue dita vi si fossero incollate.

«Colpiscilo!» gridò ad Alain. «Colpiscilo di nuovo, presto!»

Fu come tirare pugni a un palo. Roland non barcollò nemmeno. Continuò a urlare il suo: «*No! No! No! No!*» E la sfera continuò a lampeggiare, a un ritmo sempre più serrato, penetrando dentro di lui attraverso la ferita che aveva aperto, bevendo il suo dolore come sangue.

25

«*Charyou tree!*» gridò Cordelia Delgado correndo incontro alla nipote. La folla rispose con un'ovazione e sopra la sua spalla sinistra la Luna Demone ammiccò come in un gesto di complicità. «*Charyou tree*, puttana traditrice! *Charyou tree!*»

Rovesciò addosso alla nipote il secchio di vernice, imbrattandole i calzo-

ni e tingendole le mani legate come se si fosse infilata un paio di umidi guanti rossi. Nel sorriso che rivolse a Susan al passare del carretto non c'era niente di umano. La macchia di cenere le spiccava sulla guancia; al centro della fronte pallida una vena pulsava come un verme.

«*Puttana!*» strillò Cordelia. Aveva i pugni stretti; ballava una giga grottesca, saltellando sui piedi, flettendo le ginocchia ossute sotto la veste. «*Vita al raccolto! Morte alla puttana!* Charyou tree! *Si mietano le Messi!*»

Il carretto passò oltre; Cordelia scomparve alla vista di Susan, ultimo di una teoria di crudeli fantasmi in un sogno che presto sarebbe finito. *Orso e lepre e pesce e uccello,* pensò. *Mettiti in salvo, Roland; vai con il mio amore. Questo è il mio desiderio più caro.*

«Prendetela!» gracchiò Rhea. «Prendete questa cagna assassina e cucinatela come merita! *Charyou tree!*»

«*Charyou tree!*» rispose la folla. Nell'aria rischiarata dalla luna spuntò una foresta di mani avide; poco distante crepitarono i petardi e si alzarono risa eccitate di bambini.

Susan fu prelevata dal carretto e trasferita in direzione della catasta di legna sopra le teste della gente, passata da mano a mano come un'eroina tornata a casa vincitrice dalla guerra. Le sue mani piansero lacrime rosse sui volti assatanati. La luna osservava dall'alto annichilendo la luce delle lanterne di carta.

«Orso e lepre e pesce e uccello», mormorò mentre veniva prima abbassata e poi sbattuta contro la piramide di fascine nel posto lasciato libero per lei. Tutta la calca insieme urlò in coro: «*Charyou tree! Charyou tree! Charyou tree!*»

«Orso e lepre e pesce e uccello.»

Cercando di ricordare come aveva ballato con lei quella notte. Cercando di ricordare come l'aveva amata sotto i salici. Cercando di ricordare il loro primo incontro notturno sulla strada: *Grazie-sai, il nostro è un buon incontro,* aveva detto lui e sì, nonostante tutto, nonostante la fine miserevole preparatale dai buoni vicini di casa trasformati dalla luna in mostri assetati di sangue, nonostante il dolore e il tradimento e ciò che ancora l'aspettava, aveva detto il vero: il loro era stato un buon incontro, buono davvero.

«*Charyou tree! Charyou tree! Charyou tree!*»

Vennero le donne a gettare cartocci secchi ai suoi piedi. Alcune di loro la schiaffeggiarono (non importava più, il suo volto tumefatto e pieno di lividi era diventato insensibile) e una, Misha Alvarez, alla cui figlia Susan aveva insegnato a cavalcare, le sputò negli occhi prima di allontanarsi

orgogliosa e impettita, ridendo e agitando le mani al cielo. Per un momento vide Coral Thorin, decorata di amuleti, avvicinarsi per scaricarle addosso manciate di cartocci secchi, che scesero fluttuando su di lei in una crepitante doccia aromatica.

Poi tornarono sua zia e Rhea. Ciascuna con una torcia. Si fermarono davanti a lei e Susan sentì l'odore del bitume.

Rhea alzò la sua torcia alla luna. «*CHARYOU TREE!*» gridò nella sua vecchia voce arrugginita e la folla rispose: «*CHARYOU TREE!*»

Allora alzò la torcia Cordelia. «*SI MIETANO LE MESSI!*»

«*SI MIETANO LE MESSI!*» gridò il coro.

«E ora a te, puttana», cantilenò Rhea. «Ora avrai baci più caldi di quelli che ti abbia mai dato il tuo amore.»

«Muori, infedele», sibilò Cordelia. «Vita al raccolto, morte a te.»

Fu lei la prima a gettare la torcia nei cartocci impilati intorno alle gambe di Susan fino a coprirle quasi le ginocchia; poi lanciò Rhea. I cartocci presero fuoco all'istante, abbagliando Susan con una vampata gialla.

Si riempì i polmoni di un ultimo respiro di aria fresca, lo riscaldò con il proprio cuore e lo lanciò in un urlo di sfida: «*ROLAND, VI AMO!*»

La folla si ritrasse mormorando, come se a disagio per ciò che aveva fatto ora che era troppo tardi per disfarlo; davanti a loro non c'era un pupazzo di paglia, davanti a loro c'era un'allegra fanciulla che tutti conoscevano, una di loro, che per qualche folle ragione era stata gettata nel falò della Notte delle Messi con le mani verniciate di rosso. Avrebbero potuto salvarla se avessero avuto un istante ancora, e forse qualcuno l'aveva, ma era troppo tardi. La legna secca prese. Presero i suoi calzoni. Prese la camicia. I suoi lunghi capelli biondi si accesero intorno alla sua testa come una corona.

«*ROLAND, VI AMO!*»

Alla fine della vita avvertì il calore ma non il dolore. Ebbe il tempo di pensare ai suoi occhi, occhi dell'azzurro chiaro che è il colore del cielo alle prime luci del mattino. Ebbe tempo di pensare a lui sul Drop, in sella a Rusher lanciato ventre a terra, con i capelli neri lisciati sulle tempie e il fazzoletto svolazzante dietro la testa; di vederlo ridere con una facilità e una libertà che non avrebbe più ritrovato nella lunga vita che si sarebbe protratta per molti anni ancora oltre quelli di lei, e fu il suo riso che portò con sé mentre se ne andava, fuggendo dalla luce e dal calore nella soave tenebra consolatrice, invocando e invocando il suo nome, recitando orso e lepre e pesce e uccello.

26

Alla fine nelle sue grida non c'era più niente di articolato, nemmeno quel *no.* Ululò come un animale sgozzato, con le mani incollate alla sfera, che batteva come un cuore in fuga. La guardò bruciare.

Cuthbert tentò di nuovo di prendergli dalle mani quel malefico oggetto e non ci riuscì. Fece la sola altra cosa che seppe pensare, estrasse la pistola, la puntò sulla sfera e armò il cane. Avrebbe probabilmente ferito Roland e c'era addirittura il rischio che i frammenti di vetro lo accecassero, ma non aveva scelta. Se non avessero fatto qualcosa subito, quell'orrore luminoso lo avrebbe ucciso.

Ma non ci fu bisogno del suo intervento. Come se avesse visto la pistola di Cuthbert e avesse intuito le sue intenzioni, la palla di cristallo si spense d'incanto morendo tra le mani di Roland. Il corpo irrigidito del giovane pistolero si accasciò in un tremito di orrore che gli percorse ogni muscolo da un'estremità all'altra. Cadde come un sasso e le sue dita rilassate abbandonarono la sfera. Il suo ventre attutì l'impatto della sfera contro il suolo: la boccia rotolò a terra e si fermò a pochi centimetri dalla sua mano protesa e inerte. Ora nulla più bruciava nella sua oscurità oltre a una isolata scintilla arancione, il minuscolo, feroce riflesso della Luna Demone nascente. Alain la contemplò fra soggezione e disgusto, la guardò come si potrebbe guardare un animale infido che ora dorme... ma che si risveglierà e morderà di nuovo.

Avanzò con l'intenzione di fracassarla sotto lo stivale.

«Non t'azzardare», l'ammonì Cuthbert. Si era inginocchiato accanto alla forma abbandonata di Roland ma lo stava guardando. Anche lui aveva la luna negli occhi, due piccole, scintillanti pietre di luce. «Non t'azzardare, dopo tutte le sofferenze e le morti che ci è costato recuperarla. Non ci pensare neppure.»

Alain lo guardò titubante mentre pensava che avrebbe fatto bene a distruggere quell'oggetto malefico in ogni caso, che le sofferenze patite non giustificavano le sofferenze a venire e che finché quell'oggetto fosse rimasto integro altro che sofferenze non avrebbe portato. Era una *fucina* di sofferenze, ecco che cos'era, e aveva ucciso Susan Delgado. Non aveva visto quello che aveva visto Roland nel cristallo, ma aveva visto il volto dell'amico e gli era bastato. Aveva ucciso Susan, quella sfera diabolica, e se fosse rimasta intera avrebbe ucciso ancora.

Ma poi ricordò il *ka* e desistette. Avrebbe avuto occasione di pentirsene amaramente.

«Rimettila nella sua sacca», disse Cuthbert. «E vieni ad aiutarmi con Roland. Dobbiamo portarlo via da qui.»

La sacchetta giaceva per terra lì vicino, a tremare nel vento. Alain raccolse la sfera, odiando la sensazione che gli trasmise il contatto con la sua levigata superficie curva e aspettandosi che si rianimasse all'improvviso. Ma non accadde nulla. La infilò nella sacchetta che si appese di nuovo alla spalla. Poi si inginocchiò accanto a Roland.

Per un tempo incalcolabile si affannarono inutilmente nel tentativo di fargli riprendere i sensi. Alain poté riflettere con certezza solo che a un certo punto la luna era abbastanza alta in cielo da ridiventare d'argento e il fumo uscito dal canyon aveva cominciato a dissiparsi. Fu allora che Cuthbert gli disse che era inutile continuare; avrebbero dovuto caricare Roland sulla sella di Rusher e portarlo via così. Se fossero riusciti ad arrivare nella fitta boscaglia a ovest della Baronia prima che albeggiasse, disse Cuthbert, probabilmente se la sarebbero cavata... ma dovevano giungere almeno fin là. Avevano sbaragliato con sorprendente facilità le milizie di Farson, ma c'era da attendersi che l'indomani i superstiti si sarebbero riorganizzati per dar loro la caccia. Meglio essere già lontani per quell'ora.

E fu così che lasciarono l'Eyebolt Canyon e le contrade costiere di Mejis, cavalcando verso ovest sotto la Luna Demone, con Roland di traverso sulla sella come un cadavere.

27

Trascorsero la giornata seguente nel *Bosque*, la foresta a ovest di Mejis, in attesa che Roland si risvegliasse. Quando fu pomeriggio senza che avesse ripreso i sensi, Cuthbert disse: «Vedi se riesci a toccarlo».

Alain prese nelle sue le mani di Roland, focalizzò tutta la sua concentrazione, si chinò sul volto pallido dell'amico svenuto e così rimase per quasi mezz'ora. Finalmente scosse la testa, lasciò andare le mani di Roland e si rialzò.

«Niente?» lo interpellò Cuthbert.

Alain sospirò scuotendo la testa. Avevano costruito una barella di rami di pino per evitargli un'altra cavalcata notturna riverso sulla sella (anche perché Rusher dava segni di nervosismo a trasportare il suo padrone in

quel modo), e ripresero la marcia, evitando la Grande Via che sarebbe stata troppo pericolosa, ma seguendo un percorso parallelo. (Quando Roland rimase privo di sensi anche il giorno dopo (ora Mejis era lontana alle loro spalle ed entrambi i ragazzi erano colpiti da fitte angoscianti di nostalgia, incomprensibile ma inequivocabile), si guardarono seduti dov'erano, dall'una e dall'altra parte del capezzale, vedendo il suo torace che si alzava e si abbassava in un respiro regolare.

«Può una persona incosciente morire di fame o sete?» chiese Cuthbert. «No, vero?»

«Sì», mormorò Alain. «Io credo di sì.»

Era stata una notte di viaggio lunga e snervante. Nessuno dei due aveva dormito bene la notte precedente, ma il loro sonno fu profondo questa volta, dormirono come morti, con la coperta sulla testa contro il sole. Si destarono a pochi minuti l'uno dall'altro quando il sole tramontava e la Luna Demone, ora calante da due giorni, faceva capolino da guanciali di nuvole torve che presagivano i primi potenti temporali dell'autunno.

Roland era seduto. Aveva estratto la sfera dalla sacchetta e la teneva fra le braccia come fosse un infante. Dentro il cristallo sembrava che ogni magia fosse defunta, la superficie riluceva vitrea come gli occhi del Romp. E quelli di Roland, altrettanto inanimati, rivolgevano uno sguardo indifferente ai varchi lunari tra gli alberi della foresta. Avrebbe mangiato ma non dormito. Avrebbe bevuto ai torrenti ma non parlato. E non si sarebbe separato dal frammento dell'Iride di Maerlyn che avevano trafugato dalla Baronia di Mejis pagando un prezzo così alto. Ma la sfera non avrebbe brillato per lui.

Mai, pensò a un certo momento Cuthbert, *finché ci saremo io e Al ad accorgercene.*

Alain non poté staccare le mani di Roland dalla sfera e allora gli posò le sue sulle guance e lo toccò in quel modo. Ma non c'era niente da toccare, non trovò nulla. La cosa che viaggiò con loro verso Gilead non era Roland, non era nemmeno un fantasma di Roland. Come la luna alla scadenza del suo ciclo, Roland non c'era più.

PARTE QUARTA
Tutti i figli di Dio hanno le scarpe

1
Kansas di mattina

1

Per la prima volta dopo
(*ore? giorni?*)
l'ultimo cavaliere tacque. Contemplò per un momento l'edificio a est (con il sole che lo illuminava da dietro, il palazzo di vetro era una forma nera circondata da un'aureola d'oro) con gli avambracci appoggiati alle ginocchia. Poi prese la ghirba, se la sollevò sopra il volto e la rovesciò aprendo la bocca.

Bevve quel tanto che gli finì in gola (gli altri videro il suo pomo d'Adamo muoversi), ma non doveva essere quello il suo scopo principale. L'acqua scorse nelle rughe profonde della fronte e zampillò dalle palpebre abbassate. Gli riempì l'incavo triangolare in fondo alla gola e gli scivolò all'indietro dalle tempie bagnandogli e scurendogli i capelli.

Finalmente posò di nuovo la ghirba sulla corsia d'emergenza e si sdraiò con gli occhi chiusi e le braccia distese al di sopra della testa, come un uomo che si arrende nel sonno. Delicati fili di condensa si levarono dal suo viso bagnato.

«Aaah», sospirò.

«Meglio?» s'informò Eddie.

Il pistolero alzò le palpebre sugli occhi scoloriti che riuscivano a essere lo stesso di un celeste luminoso. «Sì. Meglio. Non capisco come possa essere, quando penso al terrore che provavo all'idea di raccontare questa storia... eppure sì, mi sento meglio.»

«Un ologista della psiche sarebbe probabilmente in grado di spiegartelo», osservò Susannah, «ma non credo che ascolteresti.» Si posò le mani in fondo alla schiena e la inarcò con una smorfia... ma la smorfia era solo un riflesso.

Non sentì il torpore doloroso che si era aspettata e, a parte un lieve scricchiolio alla base della colonna vertebrale, non udì l'attesa, soddisfacente serie di schiocchi e stridii.

«Se posso dire la mia», commentò Eddie, «con questo trovo un

significato tutto nuovo nell'espressione 'togliersi un peso dal cuore'. Roland, da quanto tempo siamo qui?»

«Una notte.»

«'Gli spiriti hanno fatto tutto in una sola notte'», recitò Jake in tono assorto. Teneva le caviglie incrociate; Oy era accucciato nello spazio a forma di rombo creato dalle ginocchia flesse del ragazzo e lo guardava con i vivaci occhi cerchiati d'oro.

Roland si alzò a sedere asciugandosi le guance con il fazzoletto e lanciando un'occhiata brusca a Jake. «Che cosa dici?»

«Non io. L'ha scritto un certo Charles Dickens in una storia che s'intitolava *Canto di Natale.* Tutto in una sola notte, eh?»

«Qualcosa ti fa pensare che sia passato più tempo di così?»

Jake scosse la testa. No, si sentiva più o meno come tutte le mattine, e ce n'erano state di peggiori. Aveva bisogno di orinare, ma non al punto da sentire sciacquii in fondo alla gola.

«Eddie? Susannah?»

«Io sto bene», rispose Susannah. «Certo non come se fossi rimasta in piedi tutta la notte. Senz'altro non più di una.»

«Mi ricorda un po' l'epoca in cui mi facevo...» cominciò Eddie.

«Non ti succede sempre?» lo apostrofò Roland asciutto.

«Oh, che simpatico», ironizzò Eddie. «Ma sai che sei forte? La prossima volta che finiamo su un treno fuori di testa, fagliele tu le domande cretine. Volevo dire che ti capita così spesso di passare una notte imbottito fino agli occhi che ti abitui ad alzarti la mattina sentendoti come undici chili di merda in un sacco da dieci chili. Testa come un pallone, naso ingorgato, cuore in gola, cocci di vetro nella spina dorsale. Lasciatelo dire dal vecchio Eddie, quanto bene ti fa la droga lo capisci perfettamente da come ti senti la mattina dopo. Comunque, ci si abitua a tal punto, almeno così è successo a me, che quando ti capita di non farti per una notte, l'indomani te ne stai lì seduto sulla sponda del letto a chiederti: 'Ma che cazzo mi succede? Sto male? Mi sento strano. Non è che stanotte ho avuto un infarto e non lo so?'»

Jake rise, poi si tappò la bocca dandosi uno schiaffo così violento che sembrava volesse non solo smettere, ma addirittura ricacciarsi la risata in gola. «Scusa», borbottò. «Mi hai fatto venire in mente mio padre.»

«Uno del mio club, eh?» sbottò Eddie. «Fatto sta che mi aspetto di essere tutto indolenzito, mi aspetto di sentirmi stanco, mi aspetto di scricchiolare da tutte le parti quando mi metterò a camminare... ma credo

che in fondo mi basterà una pisciatina nei cespugli per rimettermi in sesto.»

«E un boccone magari?» suggerì Roland.

Il sorrisetto che Eddie aveva sulle labbra scomparve. «No», rispose. «Dopo la tua storia non ho molto appetito. Anzi, non ne ho affatto.»

2

Eddie trasportò Susannah ai piedi della massicciata e la sistemò al riparo di un cespuglio di lauro dove soddisfare i suoi bisogni. Jake si trovò un posto a una sessantina di metri da loro, in una macchia di betulle. Roland annunciò che per le sue necessità fisiologiche si sarebbe servito dell'aiuola spurgatraffico, poi inarcò le sopracciglia quando i suoi amici newyorkesi scoppiarono a ridere.

Non rideva Susannah quando uscì dai cespugli. Aveva il viso rigato di lacrime. Eddie non le chiese niente, sapeva già. Era uno stato d'animo contro il quale stava lottando lui stesso. La prese con dolcezza tra le braccia e lei gli appoggiò il viso nell'incavo del collo. Rimasero così per un po'.

«*Charyou tree*», mormorò infine lei, pronunciandolo alla maniera di Roland.

«Già», fece Eddie riflettendo che un Charlie resta Charlie comunque lo pronunci. Proprio come una rosa è una rosa è una rosa. «Si mietano le Messi.»

Lei sollevò la testa e cominciò ad asciugarsi gli occhi. «Aver dovuto vivere un'esperienza come quella», commentò tenendo la voce bassa... e alzando lo sguardo una volta in cima alla massicciata per assicurarsi che Roland non fosse lassù a osservarli. «A soli quattordici anni.»

«Già», ripeté Eddie. «Toglie ogni spettacolarità alle mie avventurose ricerche dell'elusiva bustina da dieci dollari in Tompkins Square. Però in un certo senso sono quasi risollevato.»

«Risollevato? Perché?»

«Perché pensavo che ci avrebbe raccontato di averla uccisa lui stesso. Per la sua dannata Torre.»

Susannah lo guardò diritto negli occhi. «Ma lui crede di averlo fatto. Non l'hai capito?»

3

Quando furono di nuovo riuniti ed ebbero del cibo davanti agli occhi, decisero che alla fin fine un boccone non ci stava male. Roland spartì gli ultimi burrito (*Magari più tardi facciamo un salto al più vicino* Boing Boing Burgers *e vediamo se è avanzato qualcosa di commestibile,* pensò Eddie) e tutti si sfamarono. Tutti eccetto Roland. Prese tra le mani il suo burrito, lo guardò, poi rivolse gli occhi altrove. L'espressione di tristezza che Eddie gli vide negli occhi glielo faceva sembrare insieme vecchio e sperduto. Provò dolore al cuore, nel vederlo così, ma non trovò come confortarlo.

Jake, che era tanto più giovane di lui, trovò un modo. Si alzò, andò a inginocchiarsi vicino a lui, gli passò le braccia intorno al collo e strinse. «Mi dispiace per la tua amica», gli disse.

Il volto di Roland s'increspò e per un momento Eddie ebbe la certezza che avrebbe ceduto. Dovette guardare altro. *Kansas di mattina,* pensò. *Uno spettacolo che non ti saresti mai aspettato di vedere. Goditi quello per un po' e lascialo in pace.*

Quando si girò di nuovo dalla sua parte, Roland si era ricomposto. Jake era seduto accanto a lui e Oy gli aveva posato sugli stivali il muso. Roland stava mangiando il suo burrito. Adagio, senza molto entusiasmo... però mangiava.

Eddie sentì una mano fredda che gli cercava le dita. Era quella di Susannah. Gliela prese e la chiuse delicatamente nel pugno.

«Una sola notte», mormorò lei meravigliata.

«Secondo il nostro orologio fisiologico», precisò Eddie. «Quanto alla testa...»

«Chissà», convenne Roland. «Ma i racconti cambiano sempre il ritmo del tempo. Almeno nel mio mondo.» Sorrise. Fu inaspettato, come sempre, e come sempre trasformò il suo volto in qualcosa che rasentava la pura bellezza. Guardandolo sorridere, rifletté Eddie, si capiva come potesse esserci stato un tempo in cui una ragazza si sarebbe potuta innamorare di Roland. In un'epoca in cui era già un trampoliere, ma forse non così brutto; in un tempo in cui la Torre non gli aveva ancora divorato la parte migliore.

«Io credo che sia così in tutti i mondi», disse Susannah. «Ma posso farti un paio di domande prima che ci rimettiamo in cammino?»

«Se vuoi.»

«Che cosa è successo a te? Per quanto tempo sei stato... via?»

«Sì, ero veramente via, su questo hai ragione. Viaggiavo. *Vagabondavo.*

Non esattamente nell'Iride di Maerlyn... non credo che da lì avrei fatto più ritorno se ci fossi entrato quand'ero ancora... ammalato... ma ciascuno di noi ha una sfera magica, naturalmente. Qui.» Si batté la fronte con un gesto grave, appena sopra l'arcata sopraccigliare. «È dove sono andato io. È lì che ho viaggiato mentre i miei amici viaggiavano verso est con me. E lì sono guarito, a poco a poco. Ho custodito io la sfera e ho viaggiato dentro la mia testa e piano piano sono guarito. Ma la sfera non ha più brillato per me fino alla fine... quando ormai erano in vista i merli e le torri del castello. Se si fosse risvegliata prima...»

Si strinse nelle spalle.

«Se si fosse risvegliata prima che avessi recuperato in parte la forza della mente, non credo che ora sarei qui. Perché qualunque altro mondo, anche un mondo rosa con un cielo di vetro, sarebbe stato preferibile a uno in cui non c'era Susan. Credo che la forza che dà alla sfera la sua vita lo sapesse... e che per questo abbia atteso.»

«Ma quando si è illuminata di nuovo per te ti ha raccontato il resto della storia», intervenne Jake. «Deve essere così. Ti ha raccontato la parte che si è svolta senza che tu potessi vederla.»

«Sì. Molti dei particolari che conosco di questa vicenda li devo alla sfera.»

«Tu mi hai detto una volta che John Farson avrebbe voluto infilare la tua testa in cima a un palo», gli rammentò Eddie, «perché gli avevi rubato una cosa. Una cosa che gli stava molto a cuore. Era quella palla di vetro, giusto?»

«Sì. Quando lo ha scoperto era peggio che furioso. Era pazzo d'ira. Volendo dirla nel tuo gergo, Eddie, aveva 'sclerato'.»

«Quante altre volte si è riaccesa per te?» volle sapere Susannah.

«E che fine ha fatto?» aggiunse Jake.

«Ho potuto guardarci dentro altre tre volte da che lasciammo la Baronia di Mejis», rispose Roland. «Una fu la notte prima del nostro ritorno a Gilead. Fu la volta in cui viaggiai nella sfera più a lungo e mi mostrò quello che vi ho già raccontato. Ci sono alcuni particolari che ho dedotto da me, ma poca cosa in confronto a ciò che ho visto. E mi ha mostrato quei fatti non per istruirmi o illuminarmi, ma per ferirmi, per farmi del male. I frammenti che ancora esistono dell'Iride del Mago sono tutti malvagi. In un certo senso è come se si nutrissero del dolore che arrecano. Aspettò che la mia mente fosse abbastanza forte da capire e *sopportare*... poi mi mostrò tutto quello che nella mia stupida vanità da adolescente avevo trascurato.

Nella mia cecità da innamorato. Nella mia presunzione omicida.»

«No, Roland», gemette Susannah. «Non lasciare che ti faccia male ancora.»

«Ma è così. E sempre così sarà. Pazienza. Ora non conta più, la storia è narrata.

«La seconda volta che ho guardato nella sfera, che ci sono *entrato,* fu tre giorni dopo il mio ritorno a casa. Mia madre non c'era, ma era attesa quella sera. Era andata a Debaria, una sorta di ritiro femminile, ad attendere e pregare per il mio ritorno. Non c'era neanche Marten. Era in Cressia con Farson.»

«E la sfera?» chiese Eddie. «Ce l'aveva tuo padre?»

«No...» rispose Roland. Si guardò le mani e Eddie notò il lieve rossore che gli colorì gli zigomi. «Non gliel'ho consegnata subito. Mi era... mi era difficile separarmene.»

«Ci scommetto», commentò Susannah. «Difficile per te e per chiunque ci abbia mai guardato dentro.»

«Il pomeriggio del terzo giorno, prima del banchetto che doveva celebrare il nostro ritorno...»

«E chissà che gran voglia di far festa avevi», interloquì Eddie.

Roland sorrise senza gioia continuando a esaminarsi le mani. «Erano le quattro o giù di lì quando Cuthbert e Alain vennero nelle mie stanze. Facevamo davvero un bel quadretto, dico io, bruciati dal sole, occhi infossati, mani coperte dai tagli e i graffi che ci eravamo procurati arrampicandoci lungo il camino nella parete del canyon, magri come spaventapasseri. Persino Alain, che era sempre stato robusto per costituzione, quasi scompariva se si metteva di profilo. Erano venuti per un faccia a faccia, potremmo dire. Fino a quel momento avevano mantenuto il segreto per rispetto verso di me e il mio lutto, mi avevano spiegato, e non avevo motivo di non credere alle loro giustificazioni, ma dopo il banchetto di quella sera intendevano rompere il silenzio. Se non avessi consegnato spontaneamente la sfera, avrebbero lasciato decidere sulla questione ai nostri padri. Erano terribilmente imbarazzati, specialmente Cuthbert, ma erano anche risoluti.

«Annunciai che l'avrei consegnata a mio padre prima del banchetto, anzi, prima che mia madre rientrasse in carrozza da Debaria. Li invitai a presentarsi in anticipo per vedermi mantenere la mia promessa. Cuthbert cominciò a borbottare e brontolare che non era necessario, ma sapevamo tutti benissimo che lo era...»

«Già», annuì Eddie. Dava l'impressione di capire senza difficoltà quell'aspetto della situazione in cui si era trovato Roland. «Al cesso ci puoi andare da solo, ma quando viene il momento di far scorrere l'acqua per eliminare quella montagna di merda, è molto più facile se c'è qualcuno ad assisterti.»

«Quanto meno Alain sapeva che per me sarebbe stato meglio, più facile, se non avessi dovuto consegnare da solo la sfera. Zittì Cuthbert e disse che sarebbero venuti. E vennero. Io mantenni la parola data, anche se malvolentieri. Mio padre impallidì quando guardò nella sacca e vide che cosa c'era, poi si scusò e andò a riporla non so dove. Quando tornò prese il bicchiere del vino che stava bevendo e riprese a parlare con noi delle nostre avventure nel Mejis come se niente fosse stato.»

«Ma tra il momento in cui ne parlasti con i tuoi amici e quello in cui consegnasti la boccia a tuo padre, ci guardasti dentro», disse Jake. «Anzi, ci *entrasti* dentro. E questa volta che cosa ti mostrò?»

«Per prima cosa di nuovo la Torre», rispose Roland, «e l'inizio della strada per arrivarci. Vidi la caduta di Gilead e il trionfo del Buono. Distruggendo le cisterne e il giacimento avevamo ritardato quei fatti di una ventina di mesi, ma non potemmo evitarli. La sfera mi mostrò però qualcosa che potevo fare. C'era un certo coltello. La lama era stata trattata con un veleno particolarmente efficace, una sostanza proveniente da un lontano regno del Medio-Mondo che si chiamava Garlan, così potente che anche una puntura provocava la morte quasi istantanea. Il coltello era stato portato a corte da un cantante girovago che in realtà era il nipote più anziano di John Farson. Lo aveva consegnato al capo della servitù, perché armasse la mano dell'assassino. Mio padre non avrebbe visto l'alba del giorno dopo il banchetto.» Rivolse loro un sorriso tetro. «Grazie a ciò che avevo visto nella sfera del Mago il coltello non arrivò mai alla mano che avrebbe dovuto usarlo e prima della fine di quella settimana a palazzo ci fu un nuovo capo della servitù. Belle storie quelle che vi sto raccontando, non è vero? Aye, molto belle davvero.»

«Hai visto la persona che avrebbe dovuto ricevere il coltello?» chiese Susannah. «L'assassino prescelto?»

«Sì.»

«Nient'altro? Non hai visto altro?» chiese Jake. Non sembrava particolarmente interessato al piano di assassinare il padre del pistolero.

«Sì.» L'espressione sul volto di Roland si fece perplessa. «Scarpe. Per non più di un minuto. Scarpe che cadevano dall'aria. All'inizio credetti che

fossero foglie autunnali. Quando capii che cos'erano, non c'erano già più. e io ero sdraiato sul letto con la sfera tra le braccia... più o meno nell'atteggiamento in cui l'ho trasportata a casa tornando da Mejis. Mio padre... Come ho detto, grande fu il suo stupore quando guardò dentro la sacchetta.»

Gli hai riferito chi era in possesso del coltello intinto in quel veleno speciale, pensò Susannah, *il maggiordomo Jeeves, o chiunque fosse, ma non gli hai detto chi in definitiva avrebbe dovuto usarlo, vero, caro? Perché? Perché di quel lavoruccio poco pulito volevi occuparti di persona, giusto?* Ma prima di poterglielo chiedere, era intervenuto Eddie.

«Scarpe? Che volavano dal cielo? Hai poi capito che cosa potevano significare?»

Roland fece cenno di no.

«Raccontaci il resto», lo incalzò Susannah.

Lui le rivolse un'espressione di dolore così terribile che ciò che Susannah aveva solo sospettato le pugnalò il cuore come una rivelazione. Distolse lo sguardo da lui e cercò la mano di Eddie.

«Invoco il tuo perdono, Susannah, ma non posso. Per adesso vi ho raccontato tutto quello che potevo.»

«Va bene», disse Eddie. «Va bene, Roland, basta così.»

«Osì», fece eco Oy.

«Hai più rivisto la strega?» domandò Jake.

Per un po' sembrò che Roland non intendesse rispondere nemmeno a quello, poi annuì.

«Sì. Non aveva ancora finito con me. Mi seguì, come i miei sogni di Susan. Da Mejis fino a Gilead.»

«Che cosa stai dicendo?» mormorò Jake stupefatto. «Santo cielo, Roland, che cosa dici?»

«Non ora.» Il pistolero si alzò. «È tempo che ci rimettiamo in cammino.» Indicò con un cenno della testa la costruzione che sembrava bloccare l'autostrada in lontananza. Il sole stava cominciando in quel momento a emergere da dietro la struttura. «Il castello di vetro è ancora lontano, ma se camminiamo veloci credo che possiamo arrivarci nel pomeriggio. E sarebbe meglio. Non è un luogo dove mi piacerebbe giungere dopo il tramonto, se è possibile evitarlo.»

«Allora tu sai che cos'è?» chiese Susannah.

«Un problema», ribadì lui. «Ed è sulla nostra strada.»

4

Per una parte della mattinata la sottilità vibrò così forte che nemmeno le cartucce che avevano nelle orecchie riuscirono a smorzarla del tutto. Quando giunse al culmine, Susannah temette che gli si sbriciolasse il setto nasale e, girandosi a guardare Jake, vide che versava lacrime copiose e non piangeva come si fa quando si dà sfogo all'angoscia, ma come quando si hanno le vie respiratorie superiori sconvolte dalla sinusite. Non riusciva a distogliere la mente dal suonatore di sega che le aveva ricordato il ragazzo. *Sound hawaiano*, ripeteva mentalmente mentre Eddie spingeva stoico la sua carrozzella zigzagando fra i veicoli abbandonati. *Sound hawaiano, non è vero? Più hawaiano che alle Hawaii, vero, signorina Oh così nera e bella?*

Su entrambi i lati dell'autostrada la sottilità lambiva la massicciata proiettando riflessi deformi e tremolanti di alberi e silos. Dava l'impressione di guardare i pellegrini come fiere affamate che dalle gabbie di un giardino zoologico osservano i visitatori più piccoli e floridi. Susannah si ritrovò a pensare alla sottilità dell'Eyebolt Canyon, quella che allungava tentacoli famelici nel fumo dell'incendio per catturare gli uomini di Latigo e trascinarli dentro di sé (a parte quelli che vi si immergevano spontaneamente, buttandovisi dentro come zombie in un film dell'orrore), ed ecco che all'improvviso ripensava al suonatore al Central Park, quello con la sega. *Sembra hawaiano, non è vero? Contiamo una sottilità e fa un suono che sembra hawaiano, vero?*

Quando già cominciava a pensare che non avrebbe più resistito, la sottilità si ritrasse ancora una volta dall'I-70 e finalmente il suo stridulo mugolio si attenuò. Susannah poté persino togliersi le cartucce dalle orecchie. Le ripose nella tasca laterale della carrozzella con la mano che le tremava un po'.

«Questa è stata dura», fu il commento di Eddie. La sua voce era nasale e lacrimosa. Lei alzò lo sguardo e vide che aveva le guance bagnate e gli occhi rossi. «Non ci badare, Suzie», le disse lui. «È solo il naso. Quel suono me lo fa ammattire.»

«Anche a me», ribatté Susannah.

«Io non ho niente al naso, ma ho la testa a pezzi», annunciò Jake. «Roland, non avresti ancora un po' di aspirina?»

Roland si fermò, si frugò nelle tasche e trovò il flacone.

«Hai più rivisto Clay Reynolds?» chiese Jake dopo aver mandato giù le

compresse con l'acqua della sua ghirba.

«No, ma so che cosa gli è successo. Riunì una banda anche con alcuni disertori delle milizie di Farson e si mise a rapinare banche... spostandosi verso la nostra parte del mondo, per la verità, ma in un'epoca in cui i rapinatori di banche e diligenze non avevano più molto da temere dai pistoleri.»

«Perché i pistoleri erano alle prese con Farson», indovinò Eddie.

«Sì. Ma Reynolds e i suoi furono intrappolati da uno sceriffo in gamba che trasformò in mattatoio la via principale di una cittadina di nome Oakley. Nello scontro a fuoco morirono sei dei dieci banditi. Gli altri furono impiccati. Uno di costoro era Reynolds. Accadde più di un anno dopo, durante la Grande Terra.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Una delle persone uccise a Oakley fu Coral Thorin. Era diventata la donna di Reynolds. Cavalcava con gli altri banditi e uccideva come loro».

Per un po' proseguirono in silenzio. In lontananza la sottilità gorgheggiava la sua interminabile litania. A un tratto Jake si staccò dal gruppo per correre a un camper. Sotto una spazzola del tergicristallo era stato infilato un foglietto. Alzandosi sulla punta dei piedi riuscì a prenderlo. Lo lesse corrugando la fronte.

«Che cosa dice?» domandò Eddie.

Jake glielo passò. Eddie vi diede una scorsa e lo girò a Susannah, che lo lesse a sua volta prima di consegnarlo a Roland. Lesse anche Roland, quindi scosse la testa. «Capisco solo poche parole, 'vecchia', 'uomo nero". Qualcuno me lo può leggere?»

Jake riprese il foglietto: «'La vecchia dei sogni è nel Nebraska. Si chiama Abagail...'» Una pausa. «Poi, qui sotto c'è scritto: 'L'uomo nero è a ovest. Forse a Las Vegas'.»

Jake alzò gli occhi sul pistolero. Rimase in attesa con il biglietto che gli oscillava nella mano, un po' confuso e a disagio. Ma Roland osservava il palazzo che scintillava sull'autostrada, il palazzo che non era a ovest ma a est, il palazzo che era bianco di luce e non nero.

«A ovest», disse Roland. «Uomo nero, Torre Nera, e sempre a ovest.»

«Anche il Nebraska è a ovest di qui», notò Susannah perplessa. «Non so se questa Abagail conta qualcosa, ma...»

«Io credo che faccia parte di un'altra storia», la interruppe Roland.

«Ma è una storia in relazione con questa», ipotizzò Eddie. «Forse perché ci è accanto. Vicino abbastanza da scambiare lo zucchero per il sale... o dare origine a qualche litigio.»

«Sono sicuro che hai ragione», concordò Roland. «E non è escluso che avremo qualcosa a che fare con questa vecchia e questo uomo nero... ma per oggi siamo chiamati a est. Andiamo.»

E s'incamminarono di nuovo.

5

«E Sheemie?» proruppe Jake dopo un po'.

Roland rise, in parte per la sorpresa, in parte per il piacevole ricordo. «Ci seguì. Non dev'essere stato facile per lui e in certi momenti se l'è vista brutta. Ci sono ruote e ruote di regioni selvagge fra Mejis e Gilead, abitate da gente non meno selvaggia. Esseri che forse non possiamo nemmeno definire gente. Ma il *ka* era con lui e ci raggiunse in tempo per la Fiera di Finedanno. Lui e quel suo maledetto mulo.»

«Capi», ricordò Jake.

«Appi», ripeté Oy che non si staccava dalle caviglie di Jake.

«Quando partimmo per cercare la Torre, io e i miei amici, con noi c'era anche Sheemie. Una sorta di scudiere potremmo dire, era...» Ma a quel punto Roland s'interruppe e si morsicò il labbro rifiutandosi di proseguire.

«Cordelia?» chiese Susannah. «La zia impazzita?»

«Morta prima che il falò fosse ridotto in ceneri. Per una tempesta del cuore o del cervello. Quello che Eddie chiama un colpo.»

«Forse è stata la vergogna», osservò Susannah. «O l'orrore per ciò che aveva fatto.»

«Può essere», le concesse Roland. «Aprire gli occhi davanti alla verità quando è troppo tardi è terribile. È un'esperienza che conosco bene.»

«C'è qualcosa lassù», intervenne Jake indicando un lungo tratto di autostrada sgombro di veicoli. «Lo vedete?»

Roland sì, ma Roland aveva occhi che sembravano arrivare dappertutto, mentre dovette trascorrere ancora un quarto d'ora prima che Susannah cominciasse a scorgere alcuni punticini scuri. Credette di aver capito che cosa erano, ma la sua convinzione derivava più dall'intuito che dalla vista. Dieci minuti dopo ne fu certa.

Erano scarpe. Sei paia di scarpe ben allineate attraverso le corsie est dell'Interstatale 70.

2
Scarpe nella strada

1

Raggiunsero le scarpe a metà mattina. Più avanti, ora nitido, si ergeva il palazzo di vetro. Scintillava di una delicata sfumatura di verde, come un riflesso di ninfee in uno specchio di acque tranquille. In basso, al centro, spiccava un brillante cancello; in cima, sulle torri, dondolavano in un vento lieve bandiere rosse.

Anche le scarpe erano rosse.

La prima impressione avuta da Susannah che si trattasse di sei paia era giustificabile ma sbagliata, perché si trattava per la precisione di quattro coppie e un quartetto. Quest'ultimo, quattro scarpette rosso scuro di morbido cuoio, erano senza dubbio destinate all'unico membro quadrupede del loro *ka-tet.* Roland ne raccolse una e ne tastò l'interno. Non sapeva quanti bimboli avessero calzato scarpe nella storia del mondo, ma era pronto a ritenere che nessuno avesse mai ricevuto in dono un coordinato di scarpette in vera pelle foderate di seta.

«Gucci Gucci, sento odor di cristianucci», canticchiò Eddie. «Roba di gran classe.»

Fu facile riconoscere quelle che spettavano a Susannah e non solo per le luccicanti decorazioni femminili: la verità è che non erano esattamente calzature, fabbricate com'erano per essere inserite sui moncherini delle gambe.

«Questa poi», si meravigliò Susannah, rigirandone una nel sole per far luccicare lo strass che le decorava... se strass era. Aveva il folle sospetto che fossero diamantini. «Calottine. Dopo aver arrancato per quattro anni in quella situazione che la mia amica Cynthia definisce 'ridotto spazio gambale' entro finalmente in possesso di un paio di calottine. Che bellezza.»

«Calottine», ripeté Eddie. «È così che si chiamano?»

«È così che si chiamano, dolcezza.»

Le scarpe di Jake erano un paio di Oxford rosso vermiglio. Non fosse stato per il colore, avrebbe potuto portarle tranquillamente nei pretenziosi corridoi della Piper School. Ne piegò una, poi la rovesciò. La suola era nuova e senza marchio. Non trovò firme da nessuna parte, né se le era aspettate. Suo padre aveva diverse paia di scarpe di ottima qualità, tutte fatte a mano e Jake sapeva riconoscere un prodotto artigianale quando gli capitava sotto gli occhi. A Eddie toccavano stivaletti appuntiti con tacco

cubano (*Chissà, forse in questo mondo lo chiamano tacco di Mejis,* pensò). Erano di quelli che dalle parti sue, nella sua altra vita, chiamavano «bopper». I ragazzi degli anni Sessanta, un'epoca che Odetta/Detta/Susannah aveva perso per poco, li avrebbero probabilmente definiti «alla Beatles».

Roland, naturalmente, aveva un paio di stivali da cowboy. Eleganti, da portare piuttosto a un ballo che al seguito di una mandria. Cucitura a vista, decorazioni laterali, linea affusolata, arco del plantare pronunciato.

Li esaminò senza raccoglierli, poi guardò i compagni aggrottando la fronte. Ciascuno stava fissando tutti gli altri. Sembrerebbe impossibile a più di due persone per volta... ma questo solo a chi non ha mai fatto parte di un *ka-tet.*

Il *khef* legava ancora Roland ai suoi compagni, cosicché avvertì la corrente forte del loro pensiero collettivo, ma senza riuscire a capirlo. *Perché appartiene al loro mondo. Loro provengono da quando differenti di quel mondo, ma queste calzature sono comuni a tutt'e tre.*

«Che cos'è?» chiese. «Che cosa significano queste scarpe?»

«Credo che questo non lo sappia nessuno di noi», rispose Susannah.

«No», confermò Jake. «E un altro indovinello.» Osservò corrucciato le strane Oxford che aveva fra le mani. «Un altro dannato indovinello.»

«Ditemi quello che sapete.» Roland alzò di nuovo lo sguardo verso il palazzo di vetro. Ora si trovava a forse quindici miglia newyorkesi da loro, scintillante nel cielo terso, delicato come un miraggio, ma concreto come... be', come le scarpe. «Vi prego, ditemi tutto quello che sapete di queste scarpe.»

«Io ho scarpe, tu hai scarpe, tutti i figli di Dio hanno scarpe», recitò Odetta. «Questa è l'opinione prevalente, comunque.»

«Be', noi le abbiamo», sottolineò Eddie. «E tu stai pensando quello che penso io, vero?»

«Credo di sì.»

«E tu, Jake?»

Invece di rispondere con le parole, Jake raccolse l'altra Oxford (Roland era sicuro che tutte le scarpe, comprese quelle per Oy, avrebbero calzato loro perfettamente) e la batté tre volte contro l'altra. Il gesto risultò incomprensibile a Roland, ma la reazione di Eddie e Susan fu violenta. Si guardarono attorno, indugiarono soprattutto a guardare verso l'alto, come aspettandosi una tempesta a cielo sereno, e si ritrovarono entrambi a contemplare di nuovo il palazzo di vetro, prima di scambiarsi un'occhiata

con un'espressione d'intesa che fece venir voglia a Roland di afferrarli per le spalle e scuoterli come sacchi. Attese, tuttavia. In certi casi, un uomo non può fare di meglio.

«Dopo che hai ucciso Jonas, hai guardato di nuovo nella sfera», disse Eddie girandosi verso di lui.

«Sì.»

«Hai *viaggiato* nella sfera.»

«Sì, ma non voglio parlarne più adesso, non ha niente a che vedere con queste...»

«Credo che ti sbagli», obiettò Eddie. «Hai volato in cielo in una tempesta rosa. In un *vento* rosa, potremmo dire. E nel nostro mondo un vento forte, un vento di burrasca, si chiama *gale,* non è vero? Noi lo useremmo come sinonimo di tempesta in un indovinello, per esempio.»

«Sì», mormorò Jake parlando come nel sonno. «Quando Dorothy vola sopra l'arcobaleno del Mago? Quando è *Gale.*»

«Non siamo più nel Kansas, dolcezza», intervenne Susannah. Poi fece un verso strano e cupo, una specie di latrato che forse voleva essere una risata. «Forse ci somiglia un po', ma il Kansas non è mai stato... diciamo così *sottile.*»

«Non vi capisco», replicò Roland. Ma aveva freddo e il cuore gli batteva troppo veloce. Ormai c'erano sottilità dappertutto, non era stato lui stesso ad affermarlo? Mondi che si fondevano l'uno nell'altro nell'indebolirsi delle forze della Torre, vìa via che si avvicinava il giorno in cui la rosa sarebbe stata sradicata.

«Mentre volavi hai visto delle cose», spiegò Eddie. «Prima di arrivare alla terra nera, quella che hai chiamato Rombo di Tuono, hai visto certe cose. Il pianista, Sheb, che poi è riapparso più tardi nella tua vita, giusto?»

«Sì, a Tull.»

«E quel campagnolo con i capelli rossi?»

«Anche lui. Aveva un uccello che si chiamava Zoltan. Ma quando ci siamo incontrati ci siamo parlati normalmente. 'Vita a te, vita al tuo raccolto', frasi di questo genere. Mi è sembrato che si esprimesse nello stesso modo anche quando l'ho visto sfrecciare di fianco a me nella tempesta rosa, ma in realtà ha detto qualcos'altro.» Lanciò un'occhiata a Susannah. «E ho visto anche la tua sedia a rotelle, quella vecchia.»

«E la strega.»

«Sì, anche...»

In una voce roca e ridente che a Roland ricordò Rhea più di quanto

avrebbe desiderato, Jake Chambers intonò: «Ti prenderò, bella mia! Te e il tuo cagnolino!»

Roland lo guardò cercando di non spalancare la bocca.

«Solo che nel film la strega non era a cavallo di una scopa», precisò Jake. «Era in bicicletta, una bici con la cesta sulla ruota posteriore.»

«Sì, e non portava amuleti delle Messi», fece eco Eddie. «Peccato, perché sarebbe stato un tocco carino. Sai, Jake, quand'ero piccolo avevo degli incubi in cui sentivo quella sua risata.»

«A me facevano paura le scimmie», ricordò Susannah. «Le scimmie volanti. Mi mettevo a pensarci e poi dovevo andare a infilarmi nel lettone di papà e mamma. Mi addormentavo con loro che stavano ancora litigando su di chi fosse stata la brillante idea di portarmi a vedere lo spettacolo.»

«A me non faceva paura sbattere i tacchi», disse Jake. «Per niente.» Era a Susannah che si stava rivolgendo; in quel momento era come se Roland non fosse presente. «In fondo non ero io a portare quelle scarpe.»

«Vero», ammise Susannah in tono molto serio. «Ma sapete che cosa diceva sempre mio padre?»

«No, ma ho il sospetto che presto lo sapremo», rispose Eddie.

Susannah lo rimproverò con un'occhiata prima di rivolgersi di nuovo a Jake. «'Non fischiare al vento se non vuoi che soffi.' E mi sembra un buon consiglio, comunque voglia pensarla il nostro sapientone.»

«Di nuovo sculacciato», commentò Eddie sorridendo.

«Ciato!» esclamò Oy con un'occhiata severa.

«Spiegatemi», li pregò Roland. «Ascolterò. Dividerò con voi il vostro *khef*. Ma presto!»

2

Gli raccontarono una storia conosciuta da quasi tutti i bambini americani del ventesimo secolo, di una contadinella del Kansas che si chiamava Dorothy Gale, risucchiata da un ciclone e depositata con il suo cane nella Terra di Oz. Non c'era una I-70 a Oz, ma c'era una strada di mattoni gialli che serviva più o meno allo stesso scopo, e c'erano streghe, buone e cattive. C'era anche un *ku-tet*, formato da Dorothy, Toto e tre amici conosciuti lungo la via: il Leone Codardo, l'Uomo di Latta e lo Spaventapasseri. Tutti loro

(*orso e lepre e pesce e uccello*)

avevano un desiderio speciale ed era in quello di Dorothy che i nuovi

amici di Roland (e del resto Roland stesso) si identificavano soprattutto: la bambina desiderava ritrovare la via di casa.

«I Munchkin le dissero di seguire la strada di mattoni gialli fino a Oz», raccontò Jake, «e così lei fece. Incontrò gli altri personaggi lungo la via, come tu hai incontrato noi, Roland...»

«Anche se tu assomigli poco a Judy Garland», osservò Eddie.

«...e insieme arrivarono alla meta, a Oz, cioè, al Palazzo di Smeraldo. E in quel palazzo viveva un individuo.» Rivolse lo sguardo al palazzo di vetro, sempre più verde nella luce che s'intensificava, poi tornò a guardare Roland.

«Sì, capisco. E questo individuo, Oz, era un *dinh* potente? Un barone? Forse un re?»

I tre si scambiarono un altro sguardo che lo escluse. «È un po' complicato», esitò Jake. «Era una sorta di blablà...»

«Un blablà? Che cosa sarebbe?»

«Un ciarlatano», spiegò Jake ridendo. «Un fanfarone, buono a parlare ma incapace di combinare niente. Ma forse la cosa importante è che il Mago veniva da...»

«Il Mago?» sbottò Roland. Prese Jake per la spalla con la mano destra ferita. «Perché l'hai chiamato così?»

«Perché questo era il titolo, bellezza», gli rispose Susannah. «*Il Mago di Oz*» Staccò con delicatezza ma decisione la mano di Roland dalla spalla di Jake. «Lascialo raccontare adesso. Non c'è bisogno che gli spremi la storia dalla gola.»

«Ti ho fatto male? Jake, invoco il tuo perdono.»

«No, non è successo niente», lo rassicurò Jake. «Non ci pensare. Tornando a noi, Dorothy e i suoi amici hanno vissuto molte avventure prima di scoprire che il Mago era, sai, un blablà.» Jake rise ricordando la favola. Si batté le mani sulla fronte e si spinse i capelli indietro. In quel momento sembrò ringiovanire di molti anni. «Non fu capace di dare coraggio al Leone, un cervello allo Spaventapasseri o un cuore all'Uomo di Latta. Ma soprattutto non fu capace di far tornare Dorothy nel Kansas. Il Mago aveva un pallone, ma partì senza di lei. Non credo che intendesse farlo, ma è andata così.»

«Dal modo in cui mi hai raccontato questa storia», osservò Roland parlando molto lentamente, «mi sembra di capire che gli amici di Dorothy avevano già quello che volevano.»

«La morale è questa, sì», confermò Eddie. «Forse è questa morale che dà

tanto valore alla storia. Ma Dorothy era rimasta bloccata a Oz comunque. A questo punto salta fuori Glinda. Glinda la Fata. E come premio per aver schiacciato una delle streghe cattive sotto la sua casa e averne sciolta un'altra, Glinda dice a Dorothy come usare le scarpette rosso rubino. Quelle che Glinda le regala.»

Eddie sollevò gli stivaletti rossi lasciati per lui sulla striscia tratteggiata della I-70.

«Glinda dice a Dorothy di battere i tacchi delle scarpette per tre volte. Così dice che tornerà nel Kansas. Lei lo fa e funziona.»

«E la storia finisce qui?»

«Be'», rispose Jake, «ebbe tanto successo che il suo inventore scrisse altre mille storie di Oz.»

«Già», annuì Eddie. «Manca giusto *La guida di Glinda per cosce senza cellulite*.»

«...e c'è stato anche un rifacimento un po' pazzesco che s'intitolava *The Wiz-Il Mago,* interpretato da gente di colore...»

«Davvero?» si meravigliò Susannah. «Che idea *balzana*.»

«...ma l'unica storia che ha veramente importanza è la prima, credo», concluse Jake.

Roland si chinò e infilò le mani nei suoi stivali nuovi. Li sollevò, li osservò bene, poi li posò di nuovo. «Secondo voi dobbiamo metterceli? Adesso?»

I suoi tre amici di New York si guardarono dubbiosi. Fu infine Susannah a parlare per tutti, a farlo partecipe del *khef che* Roland percepiva rimanendone escluso.

«Meglio di no, forse. Ci sono troppi spiriti negativi da queste parti.»

«Spiriti *takuro*», mormorò Eddie parlando quasi tra sé. «Sentite», disse poi alzando la voce. «Portiamocele via e basta. Se a un certo punto dovremo calzarle, credo che sapremo quando. Nel frattempo guardiamoci dai blablà portatori di doni.»

Jake scoppiò a ridere di nuovo come Eddie aveva previsto. Capita talvolta che una parola o un'immagine ti si inculchi nel buonumore come un virus e vi si trattenga per un po'. L'indomani probabilmente la parola «blablà» non avrebbe più suscitato alcuna reazione nel ragazzo, ma per tutta quella giornata avrebbe riso ogni volta che l'avesse sentita ripetere. E Eddie aveva intenzione di usarla parecchio, specialmente quando Jake se la fosse meno aspettata.

Raccolsero le scarpe rosse lasciate per loro nella corsia est dell'autostra-

da (Jake prese anche quelle di Oy) e ripresero il loro cammino in direzione del castello di vetro.

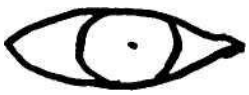
Oz, pensava Roland. Cercò nella memoria ma non gli parve che fosse un nome già udito o una parola della Lingua Eccelsa riaffiorata in una forma ingannevole, come *char* si era camuffata in Charlie. Sollecitava però in lui misteriose risonanze e gli sembrava di poter dire che da quel punto di vista apparteneva più al suo mondo che a quello di Jake, Susannah ed Eddie, da cui pure era provenuta.

3

Jake continuava ad attendersi che il Palazzo Verde cominciasse a sembrargli più normale via via che si avvicinavano, un po' come le attrazioni di Disney World diventavano normali solo quando ci arrivavi, non necessariamente *ordinarie,* ma *normali,* cose che facevano normalmente parte del mondo come una fermata dell'autobus o una cassetta per la corrispondenza o una panchina al parco, cose che toccavi con le mani, cose su cui poter scrivere PIPER DI MERDA, se te ne prendeva l'estro.

Ma non successe, non sarebbe successo, e quando furono più vicini al Palazzo Verde, Jake fece invece un'altra considerazione: era una costruzione radiosa e magnifica come mai ne aveva viste in vita sua. Che non se ne fidasse non cambiava quella realtà. Era come l'illustrazione di un libro di fiabe, una di quelle così ben disegnate da materializzarsi magicamente. E mugolava, come la sottilità... solo che il suo suono era molto più lieve e per niente spiacevole.

Mura verde chiaro salivano a merlature accentuate e torri slanciate che sembravano quasi toccare le nuvole sopra le pianure del Kansas. Le torri erano sormontate da guglie di un verde più scuro, verde smeraldo, alle quali ondeggiavano i rossi stendardi. Su ognuno il simbolo di un occhio aperto



disegnato in giallo.

È l'emblema del Re Rosso, pensò Jake. *In realtà è il suo* sigul, *non quello di John Farson.* Non sapeva da dove gli venisse tanta certezza, ma è così che sentiva.

«Che splendore», mormorò Susannah e quando le lanciò un'occhiata,

Jake ebbe l'impressione che stesse per piangere. «Splendido, sì, ma non buono. Non giusto. Forse non proprio *cattivo*, come la sottilità, però...»

«Ma non buono», annuì Eddie. «L'hai detto. Mi piace. Non un semaforo rosso, magari, ma giallo sì.» Si passò una mano sulla guancia (un gesto che senza accorgersi aveva preso da Roland) assorto in contemplazione. «È quasi come se non fosse una cosa seria... come se fosse uno scherzo.»

«Dubito che sia uno scherzo», lo contraddisse Roland. «Non pensi invece che sia una copia del posto dove Dorothy e il suo *ka-tet* hanno trovato il falso Mago?»

Ancora una volta i tre ex newyorkesi si consultarono con gli occhi. Quand'ebbero finito di interpellarsi a vicenda, Eddie fece da portavoce. «Sì. probabilmente sì. Non è come quello del film, ma se questa cosa è un invenzione della nostra mente, non potrebbe esserlo. Perché noi vediamo anche il castello com'era nel libro di Frank Baum e sovrapponiamo le immagini del film alle illustrazioni del libro...»

«E a quelle create dalla nostra fantasia», aggiunse Jake.

«Ma il palazzo è quello lì», ritenne di poter concludere Susannah. «Direi che decisamente ci apprestiamo a incontrare il Mago.»

«Puoi scommetterci», convenne Eddie. «Perché-perché-perché-perché-perché...»

«*Perché fa cose meravigliose!*» finirono all'unisono Jake e Susannah, poi risero allegramente, mentre Roland li guardava corrucciato sentendosi tagliato fuori.

«Ma io ho una confessione da farvi», disse Eddie. «Che mi basta ancora una sola cosa meravigliosa per spedirmi sul lato oscuro della Luna Psicotica. Probabilmente per sempre.»

4

Quando furono ancora più vicini videro che l'Interstatale 70 scivolava nelle verdi profondità delle pareti esterne del castello, leggermente arrotondate; lì galleggiava come un'illusione ottica. Ancora più da presso udirono il fruscio dei vessilli nel vento e videro le proprie tremolanti immagini riflesse, come persone annegate che camminano sul fondo delle loro liquide tombe tropicali.

All'interno s'intravedeva una ridotta di vetro blu scuro, un colore che Jake associò alle boccette di inchiostro per stilografiche, e un camminamento color ruggine fra la ridotta e il muro esterno. A Susannah quel

colore fece tornare alla mente le bottiglie in cui da bambina la Hires metteva in vendita la sua birra di radici.

Più fantasmagorico che mai era il cancello dell'ingresso: sembrava di ferro battuto trasformato in vetro. Ogni sbarra era di un colore diverso e tutti i colori sembravano rilucere da *dentro,* come se fossero piene di un liquido o un gas luminoso.

Davanti al cancello si fermarono i viaggiatori. Dall'altra parte non c'era più traccia dell'autostrada. Si apriva al suo posto un cortile di vetro argenteo, in pratica un enorme specchio. In esso navigavano serene le nuvole e di tanto in tanto l'immagine dell'acrobazia di qualche uccello. Il sole riflesso da quella distesa si proiettava sulle pareti verdi come una serie di increspature. In fondo, il muro che racchiudeva il cortile interno del palazzo, si levava in un luccicante contrafforte verde, interrotto da strette feritoie di vetro nerissimo. In quella parete si apriva anche un ingresso ad arco, che ricordò a Jake la cattedrale di St. Patrick.

A sinistra dell'ingresso principale c'era una garitta di vetro color latte, in cui erano inserite nebulose screziature arancione. La porta a strisce rosse era aperta. Il vano, grande come una cabina telefonica, era deserto. Solo per terra c'era qualcosa che a Jake sembrò un giornale.

Sopra la porta erano appollaiate due truci gargolle di vetro viola. Le lingue che sporgevano loro dalla bocca sembravano lividi.

Le bandiere che fluttuavano in cima alle torri somigliavano a gagliardetti sportivi.

A un mese dalla mietitura delle Messi sui campi di grano deserti gracchiavano le cornacchie.

In lontananza gorgogliava la sottilità.

«Guardate le sbarre di questo cancello», esclamò Susannah, ansimante per la meraviglia. «Guardate bene.»

Jake si chinò sulla sbarra gialla fin quasi a sfiorarla con la punta del naso e una striscia di debole luce dello stesso colore gli attraversò il viso. Dapprincipio non vide niente, poi trasalì. Quelli che aveva creduto bruscoli erano creature, creature viventi, imprigionate nella sbarra, dove nuotavano in branchi minuscoli. Sembravano pesciolini in un acquario, ma avevano anche qualcosa (*è la testa*, pensò Jake, *credo che sia soprattutto per la testa*) di terribilmente umano. Come se, pensò, stesse guardando in un mare dorato verticale, tutto l'oceano dentro una sbarra di vetro, e ne vedesse la fauna composta di esseri non più grandi di granellini di polvere. Gli venne incontro una donna minuscola con la coda di pesce e lunghi capelli biondi.

Parve osservare dall'interno il gigantesco ragazzo che c'era fuori (i suoi occhi erano sgranati, stupefatti e bellissimi), poi si allontanò con un colpo di pinne caudali.

Jake ebbe una vertigine improvvisa. Chiuse gli occhi aspettando che passasse e quando li riaprì si girò a guardare i compagni. «Cribbio! Sono tutte così?»

«Tutte diverse, credo», rispose Eddie che ne esaminava altre due o tre. Si avvicinò a quella violacea e le guance gli si illuminarono come se abbagliate da un antico fluoroscopio. «Quelli che ci sono qui dentro sembrano uccelli. Uccellini piccolissimi.»

Jake guardò a sua volta e vide che Eddie aveva ragione: dentro la stecca viola del cancello volavano stormi di uccelli non più grandi di moscerini estivi. Volteggiavano in picchiate e risalite nel loro eterno crepuscolo, incrociando i voli e lasciando con le ali minuscole scie di bollicine argentate.

«Ma ci sono davvero?» chiese Jake sottovoce. «Ci sono davvero, Roland, o siamo noi a immaginarli?»

«Non lo so. Ma so che cosa vuole rappresentare questo cancello.»

«L'ho capito anch'io», fece eco Eddie. Contemplò i montanti luminosi, ciascuno con la sua colonnina di vita prigioniera. Ciascun battente era costituito da sei sbarre colorate. Quella al centro, che era più larga e a sezione rettangolare invece che circolare, composta da due elementi che si separavano all'apertura, era la tredicesima. Quella era nera e in essa non si muoveva niente.

Oh, niente che si veda, ma qualcosa che si muove là dentro c'è di certo. pensò Jake. *C'è vita lì dentro, una vita* terrificante, *e forse ci sono anche rose. Rose annegate.*

«È un Cancello del Mago», disse Eddie. «Ogni sbarra rappresenta una delle sfere dell'Iride di Maerlyn. Guardate, qui c'è quella rosa.»

Jake si chinò davanti alla sbarra rosa con le mani sulle cosce. Sapeva che cosa ci avrebbe visto dentro prima ancora di averli visti: cavalli, naturalmente. Minuscoli branchi di cavalli al galoppo in quella misteriosa sostanza rosa che non era né luce né liquido. Cavalli che correvano in cerca di un Drop che forse non avrebbero mai trovato.

Eddie protese le mani per afferrare il montante centrale, quello nero.

«Fermo!» lo bloccò Susannah.

Eddie la ignorò, ma Jake vide il suo torace fermarsi per un momento e le sue labbra comprimersi mentre chiudeva le mani sulla sbarra nera e attendeva che qualcosa, forse una forza inviata per Posta Celere dalla Torre

Nera, lo trasmutasse, o addirittura lo folgorasse. Quando non accadde niente, respirò di nuovo e arrischiò un sorriso. «Niente elettricità, ma...» Tirò. Il cancello non si mosse minimamente. «Solido come una roccia. Vedo la fessura dove si deve aprire al centro, ma qui non si muove niente. Vuoi provare tu, Roland?»

Roland si avvicinò, ma Jake gli posò una mano sul braccio e lo fermò prima che si avventurasse in un tentativo preliminare. «Lascia stare. Non è da qui che si passa.»

«E allora da dove?»

Invece di rispondere, Jake si sedette davanti al cancello vicino al punto in cui aveva termine quella strana versione della I-70 e cominciò a infilarsi le scarpe rosse. Eddie lo guardò per un momento, poi si sedette accanto a lui. «Credo che tu abbia ragione», disse a Jake. «Provar non nuoce, anche se ho paura che scopriremo che è un'altra blablata.»

Jake rise, scosse la testa e strinse i lacci delle sue Oxford color rosso sangue. Sapevano tutti e due di non essersi sbagliati. Non quella volta.

5

«Okay», annunciò Jake quando ebbero tutti le loro brave scarpe rosse ai piedi (così combinati sembravano ai suoi occhi una banda di babbei, Eddie in particolare). «Conterò fino a tre, poi batteremo i tacchi. Così.»

Lo fece una volta sola, con un colpo secco... e il cancello rabbrividì come un'imposta mal fermata scossa da una folata di vento. Susannah gridò. Dal Palazzo Verde giunse un ovattato suono armonico, come una vibrazione delle mura.

«Credo proprio che abbiamo trovato la chiave giusta», si compiacque Eddie. «Ma vi avverto, non mi metterò a cantare *Somewhere Over the Rainbow.* Non ce l'ho nel contratto.»

«L'iride è qui», mormorò il pistolero allungando verso il cancello la mano monca.

Fece scomparire il sorriso dal volto di Eddie. «Già, lo so. Ho un po' paura, Roland.»

«Anch'io», replicò il pistolero. Jake notò che in effetti non aveva un bel colorito.

«Coraggio, zuccherino», lo esortò Susannah. «Conta prima che ci passi la voglia a tutti quanti.»

«Uno... due... *tre.*»

Batterono i tacchi tutti insieme, come solenni soldatini: *toc, toc, toc*. Questa volta il cancello vibrò di più, i colori nelle sbarre aumentarono percettibilmente d'intensità. Il suono armonico fu di una tonalità più elevata, più dolce, il rintocco di fine cristallo battuto dalla lama di un coltello. Si irradiò in sonorità oniriche che fecero fremere Jake, per metà di piacere e per metà di dolore.

Ma il cancello non si aprì.

«Che cosa...» cominciò Eddie.

«Lo so io», lo precedette Jake. «Abbiamo dimenticato Oy.»

«Santo cielo», esclamò Eddie. «Ho lasciato un mondo che conoscevo per guardare un ragazzo che cerca di mettere babbucce alle zampe di uno sgorbio che non si capisce bene se è una donnola o cosa. Sparami, Roland, prima che abbia a moltiplicarmi.»

Roland non lo ascoltò. Guardava Jake che si sedeva sull'autostrada e chiamava il bimbolo. «Oy! A me!»

L'animaletto gli si avvicinò con sufficiente entusiasmo e, sebbene fosse stato senza dubbio una creatura selvatica prima di incontrare il suo nuovo padroncino sul Sentiero del Vettore, si lasciò infilare le scarpette rosse sulle zampe senza proteste. Anzi, quando capì di che cosa si trattava, fu lui stesso a infilare le zampe nelle ultime due. Quando ebbe calzato tutt'e quattro le sue scarpette (quelle che in effetti somigliavano di più alle scarpe rosso rubino di Dorothy) Oy ne annusò una, poi alzò il muso in attesa di istruzioni da Jake.

Jake batté tre volte i tacchi guardando il bimbolo, senza badare questa volta alla vibrazione del cancello e al suono armonico emesso dalle mura del Palazzo Verde.

«Tu, Oy!»

«Oy!»

Il bimbolo si rovesciò sulla schiena come un cane che fa il morto, poi si contemplò le zampe calzate fra incredulità e disgusto. Guardandolo in quell'atteggiamento, nella mente di Jake affiorò un nitido ricordo: se stesso che cercava di battersi una mano sulla pancia e sfregarsi contemporaneamente la testa con l'altra e suo padre che lo prendeva in giro perché non ci riusciva subito.

«Aiutami, Roland. Sa che cosa deve fare, ma non sa come farlo.» Jake guardò Eddie. «E tu evitami le tue spiritosaggini, per piacere.»

«Tranquillo», promise Eddie. «Niente spiritosaggini, Jake. Ma secondo te questa volta basta che lo faccia Oy o dobbiamo di nuovo tentare in grup-

po?»

«Dovrebbe bastare lui.»

«Sarà, ma non c'è niente di male se riproviamo tutti insieme mentre lo fa anche Mitch», suggerì Susannah.

«Mitch chi?» chiese Eddie confuso.

«Lascia stare. Coraggio, Jake... Roland. Contiamo di nuovo.»

Eddie afferrò le zampe anteriori di Oy. Roland gli prese dolcemente quelle posteriori. Un po' in apprensione, quasi che temesse di essere lanciato in aria come quando si festeggia un vincitore, il bimbolo li lasciò fare.

«Uno, due, *tre*.»

Mentre battevano i tacchi in sincronia con Eddie e Susannah, Jake e Roland urtarono l'una contro l'altra le scarpette sulle zampe di Oy, davanti e dietro.

Questa volta il palazzo rispose con un rintocco dolce e profondo come di una campana di vetro. La sbarra centrale del cancello, quella nera, invece di aprirsi in due si sgretolò spargendo dappertutto briciole di ossidiana. Alcune caddero sul bimbolo, che ruotò precipitosamente nell'aria, liberandosi dalla presa di Jake e Roland e allontanandosi al trotto. Si sedette sulla striscia bianca tratteggiata tra la corsia di marcia e quella di sorpasso a guardare il cancello con le orecchie abbassate, ansimando.

«Andiamo», disse Roland. Spinse lentamente il battente sinistro. Si fermò davanti al cortile a specchio, alto e dinoccolato nei suoi jeans da cowboy, la vecchia camicia di colore indefinito e quegli improbabili stivali rossi. «Vediamo che cos'ha da dire il Mago di Oz.»

«Se c'è ancora», commentò Eddie.

«Oh, credo che ci sia», mormorò Roland. «Sì, credo proprio di sì.»

Si avviò verso la porta affiancata dalla garitta vuota. Gli altri lo seguirono, legati dalle scarpe rosse alle proprie immagini rovesciate come altrettanti gemelli siamesi.

Oy chiuse la fila, zampettando nelle sue scarpette rosso rubino, sostando una sola volta ad annusare il muso che vedeva riflesso nello specchio.

«Oy», disse al bimbolo che gli stava sotto. Poi corse a raggiungere Jake.

3
Il Mago

1

Roland si fermò alla garitta, guardò dentro, poi raccolse i fogli di carta che giacevano sul pavimento. Gli altri lo attorniarono. Era sembrato un giornale e un giornale era... anche se quanto mai singolare. Niente a che vedere con il *Capital-Journal* di Topeka e nessuna notizia di un'epidemia che stava decimando la popolazione.

The Oz Daily Buzz

«Daily Buzz, Daily Buzz, Falsa Liz a Vera Cruz»

Vol. MDLXVIII No. 96 Tempo: Oggi qui, domani là

Numeri Fortunati: Nessuno Prognosi: Negativa

Bla bla bla

Sotto c'era una fotografia di Roland, Eddie, Susannah e Jake che attraversavano il cortile specchio, come se il fatto fosse accaduto il giorno prima invece che da pochi minuti soltanto. Più sotto ancora la didascalia:

Tragedia a Oz: viaggiatori arrivano in cerca di fama
e fortuna; trovano morte invece.

«Bella», si rallegrò Eddie aggiustando la pistola di Roland che portava nella fondina bassa sul fianco. «Conforto e incoraggiamento dopo giorni e giorni di confusione. Come una bevanda calda in una notte di freddo siderale.»

«Non aver paura», lo tranquillizzò Roland. «Questo è davvero uno scherzo.»

«Non ho paura», rispose Eddie. «Ma è qualcosa di più di uno scherzo. Ho goduto per molti anni della compagnia di Henry Dean e so quando c'è un complotto per fulminarmi il cervello. Lo so molto bene.» Guardò Roland incuriosito. «Spero che vorrai perdonarmi se te lo dico, ma sei tu quello che sembra spaventato, Roland.»

«Sono terrorizzato», confessò con candore Roland.

2

L'ingresso ad arco ricordò a Susannah una canzone popolare di una decina d'anni prima che venisse strappata al suo mondo e catapultata in quello di Roland. *Ho visto un occhio spiare da una nuvola fumosa dietro la Porta Verde,* diceva. *Quando ho detto: «Mi ha mandato Joe», qualcuno ha riso forte dietro la Porta Verde.* In realtà davanti a lei c'erano due porte e non una e non c'era spioncino attraverso il quale un occhio potesse sorvegliarla. Né Susan provò la vecchia parola d'ordine di sapore proibizionistico sul presunto Joe. Lesse invece l'avviso appeso a uno degli anelli di vetro. CAMPANELLO GUASTO, SI PREGA DI BUSSARE.

«Lascia perdere», disse a Roland che aveva già chiuso i pugni accingendosi a farlo. «C'era anche nella favola.»

Eddie spostò all'indietro la sua carrozzella e afferrò gli anelli. I battenti si aprirono senza difficoltà su cardini che ruotarono in silenzio. Fece un passo in una specie di grotta verde immersa nella penombra, si portò le mani ai lati della bocca e gridò: «*Ehi!*»

Il suono della sua voce viaggiò lontano e tornò indietro modificato, fievole, metallico, sperduto. Morente, si sarebbe detto.

«Cristo», imprecò Eddie. «Dobbiamo proprio farlo?»

«Se vogliamo tornare al Vettore, temo di sì.» Più pallido che mai, Roland li fece passare. Jake aiutò Eddie a far superare alla carrozzella di Susannah il dislivello della soglia, un blocco lattiginoso di vetro color giada. Le scarpine di Oy riflettevano il loro rosso in lampi tenui sul pavimento di vetro verde. Avevano compiuto solo dieci passi quando i battenti si richiusero violentemente dietro di loro con un tonfo irrevocabile, la cui eco dilagò nelle profondità del Palazzo Verde.

3

L'atrio non c'era e dall'ingresso aveva inizio un corridoio dalla volta cavernosa che sembrava prolungarsi all'infinito. Le pareti rilucevano di un vago bagliore verde. *Sembra proprio il corridoio del film*, pensò Jake, *quello in cui il Leone Codardo si prende uno spavento terribile calpestandosi la coda.*

E, giusto per aggiungere un tocco supplementare di verosimiglianza di cui Jake avrebbe fatto volentieri a meno, in una più che passabile imitazione di Bert Lahr, Eddie sussurrò con voce tremante: «Aspettate un momento, ragazzi, stavo giusto pensando... non è che ho poi tanta voglia di vedere il Mago. È meglio se io vi aspetto fuori!»

«Piantala», lo redarguì Jake.

«Antala!» concordò Oy. Era direttamente alle calcagna di Jake e guardava avanti spostando la testa ora da una parte, ora dall'altra. Jake non udiva altri rumori che quelli che provocavano loro stessi... eppure percepiva qualcosa, un suono forse, che però suono non era. *Un po'*, rifletté, *come quando si guardano delle campanelle a vento che hanno bisogno solo di un alito d'aria per tintinnare.*

«Scusate», mormorò Eddie. «Davvero.» Poi puntò il dito. «Guardate laggiù.»

Una quarantina di metri davanti a loro il corridoio verde effettivamente finiva davanti a una porta verde stretta e di altezza impressionante, forse dieci metri dal pavimento al culmine dell'architrave a volta. Ora Jake sentì provenire da dietro un brontolio costante. Via via che si avvicinavano, il suo terrore cresceva. Dovette fare uno sforzo cosciente per compiere gli ultimi passi fino alla porta. Conosceva quel rumore, lo conosceva dalla sua

corsa con Gasher sotto Lud e dalla corsa con i suoi amici a bordo di Blaine il Mono. Era il battito ritmato delle turbine slo-trans.

«È come un incubo», gemette. «Siamo tornati all'inizio.»

«No, Jake», lo rassicurò il cavaliere sfiorandogli i capelli. «Non lo credere. Stai vivendo un'illusione. Abbi fede.»

L'avviso sulla porta non era una citazione dal film e solo Susannah riconobbe le parole di Dante:

LASCIATE OGNI SPERANZA, O VOI CHE ENTRATE.

Roland allungò la mano destra mutilata e aprì la porta alta dieci metri.

4

Agli occhi di Jake, Eddie e Susannah, si presentò una strana combinazione di *Il Mago di Oz* e Blaine il Mono. Sul pavimento era posato un tappeto folto (celeste, come quello della Carrozza della Baronia). Il locale sembrava la navata di una cattedrale, tra mura che s'innalzavano a impenetrabili altitudini di nero verdastro. I pilastri che reggevano il soffitto rilucente erano enormi costole di vetro in cui si alternavano luci verdi e rosa; il rosa era della stessa identica sfumatura di Blaine. Jake vide che nei pilastri erano scolpite miliardi di immagini diverse, nessuna delle quali incoraggiante; urtavano l'occhio e sconvolgevano il cuore. Erano in preponderanza volti urlanti.

Davanti a loro, gigantesco tanto da ridurre i visitatori a formichine, c'era l'unico mobile del salone: un enorme trono di vetro verde. Privo di punti di riferimento, Jake non fu in grado di valutarne le dimensioni. Pensò che lo schienale dovesse essere alto una quindicina di metri, ma avrebbero potuto essere tranquillamente venticinque o quaranta. Vi campeggiava il simbolo dell'occhio spalancato, questa volta in rosso invece che giallo. Le pulsazioni ritmiche dell'illuminazione lo facevano sembrare vivo; sembrava battere come un cuore.

Al di sopra del trono, come le canne di un maestoso organo medievale, s'innalzavano tredici cilindri, ciascuno pulsante di un colore diverso. Tutti colorati, s'intende, salvo il tubo che emergeva al centro esatto dello schienale. Quello era nero come la mezzanotte e immobile come la morte.

«Ehi!» gridò Susannah dalla sua sedia a rotelle. «C'è nessuno?»

Al suono della sua voce i colori dei tubi si accesero di una luce così in-

tensa che Jake dovette schermarsi gli occhi. Per un momento tutta la sala del trono riverberò come un arcobaleno che esplode. Poi i tubi si spensero, si oscurarono, morirono, proprio come era accaduto alla sfera del Mago nella storia di Roland quando aveva deciso (o la sfera stessa o la forza che l'abitava) di interrompere per un po' le comunicazioni. Rimase solo una colonna di tenebra nel costante pulsare verde del trono vuoto.

Poi prese a gemere nelle loro orecchie un ronzio stanco, quasi il lamento di un antico servomeccanismo chiamato a entrare in funzione per un'ultima volta. Nei braccioli del trono si aprirono due pannelli, lunghi ciascuno due metri e larghi mezzo. Dalle nere aperture cominciò a filtrare un fumo rosato. Alzandosi nell'aria assumeva un colore più intenso, virando sempre più al rosso. E in esso apparve una linea zigzagante terribilmente familiare. Jake capì di che cosa si trattava

(*Lud Candleton Rilea le Cascate dei Cani Dasherville Topeka*)

prima ancora che apparissero le prime parole nella forma di fumo brillante.

Era il grafico di Blaine.

Roland poteva dire quello che voleva, ma Jake concluse a quel punto che non era cambiato un bel niente, che la sua sensazione di essere stato intrappolato in un incubo

(*è il peggior incubo della mia vita, ed è questa la verità*)

non era affatto un'illusione creata dalla sua mente confusa e dal suo cuore spaventato. L'ambiente poteva anche far pensare un po' alla sala del trono di Oz il Grande e Terribile, ma quello era Blaine il Mono. Erano di nuovo a bordo della monorotaia e presto sarebbe ricominciata la gara di indovinelli.

Sentì che stava per urlare.

5

Eddie riconobbe la voce che rimbombò dal fumoso grafico del percorso che si era formato sopra il trono verde, ma non pensò che fosse né Blaine il Mono, né il Mago di Oz. Un mago, forse, ma quella non era la Città di Smeraldo e Blaine era più morto di una cacca di cane. Eddie l'aveva spedito a casa con una frattura del cazzo.

«SALUTE DI NUOVO A VOI, PICCOLI ESPLORATORI!»

Il grafico pulsò, ma Eddie non lo associò più alla voce, rifiutandosi di cedere a una tentazione sapientemente stimolata. No, la voce veniva dalle

canne.

Guardò Jake, vide la sua faccia che sembrava uno straccio, e si chinò accanto a lui. «Sono balle, figliolo», gli disse.

«N-no... è Blaine... non è morto...»

«È morto, credimi. Questa è solo una versione amplificata degli annunci scolastici alla fine delle lezioni... chi deve rimanere a scuola per punizione e chi deve presentarsi in Aula 6 per la terapia dei disturbi di dizione. Capito?»

«Che cosa?» Jake lo guardava incredulo, con le labbra umide e tremanti. «Che cosa...»

«Quelle canne sono *altoparlanti.* Anche il pigolio di un pulcino rimbomba da un impianto dolby a dodici casse; non ricordi il film? Deve fare la voce grossa perché è un blabla, Jake. Solo un blabla.»

«CHE COSA GLI STAI RACCONTANDO, EDDIE DI NEW YORK? UNA DELLE TUE STUPIDE BARZELLETTE PIENE DI VOLGARITÀ? O UNO DEI TUOI INDOVINELLI CHE SONO TRANELLI?»

«Già», confermò Eddie. «Quella che fa così: 'Quanti computer dipolari ci vogliono per avvitare una lampadina?' Chi sei, amico? So benissimo che non sei Blaine il Mono, dunque chi sei invece?»

«IO... S**ONO... OZ!»** tuonò la voce. I pilastri di vetro sprigionarono un lampo. Lo stesso fecero le canne dietro il trono. «OZ IL GRANDE! OZ IL POTENTE! VOI CHI SIETE?»

Susannah spinse la sua carrozzella alla base della scalinata verde che saliva al trono e che avrebbe sminuito persino Lord Perth.

«Io sono Susannah Dean, piccola e invalida», si presentò. «Mi hanno insegnato a essere educata, ma non a subire stronzate. Se siamo qui è perché siamo stati *chiamati* qui. Altrimenti perché avremmo trovato le scarpe?»

«CHE COSA VUOI DA ME, SUSANNAH? CHE COSA CERCHI, PICCOLA COWGIRL?»

«Lo sa», rispose lei. «Vogliamo quello che vogliono tutti, a quel che mi risulta, cioè tornare a casa, perché non c'è nessun altro posto come casa propria. Noi...»

«Non si può tornare a casa», intervenne Jake. Parlava in un sussurro concitato dallo spavento. «Non si può tornare a casa, l'ha detto Thomas Wolfe ed è la verità.»

«È una *bugia,* zuccherino», lo apostrofò Susannah. «Una bugia spudorata. Si può tornare a casa. Bisogna solo trovare l'arcobaleno giusto e passar-

ci sotto. Noi l'abbiamo trovato. Ora resta solo da camminare.»

«VUOI TORNARE A NEW YORK, SUSANNAH DEAN? E TU, EDDIE DEAN? E TU, JAKE CHAMBERS? È QUESTO CHE CHIEDETE A OZ, IL GRANDE E POTENTE?»

«New York non è più casa nostra», replicò Susannah. Era tanto minuscola quanto impavida, seduta sulla sua carrozzella nuova ai piedi del gigantesco trono pulsante. «Come Gilead non è più la casa di Roland. Riportaci al Sentiero del Vettore. È lì che vogliamo andare, perché quella è la nostra via di casa. L'unica via di casa che abbiamo.»

«ANDATEVENE!» proruppe la voce dalle canne. «ANDATEVENE E TORNATE DOMANI! DISCUTEREMO ALLORA DEL VETTORE! SCIOCCHEZZE, DISSE ROSSELLA. PARLEREMO DEL VETTORE DOMANI, PERCHÉ DOMANI È UN ALTRO GIORNO!»

«No», si oppose Eddie. «Ne parliamo ora.»

«NON PROVOCARE LA COLLERA DEL GRANDE E POTENTE OZ!» lo ammonì la voce e a ogni parola le canne mandarono lampi furiosi. Susannah era sicura che in quel modo intendesse intimorirli, ma trovò quella messinscena abbastanza divertente. Era come assistere alle fatiche di un venditore ambulante che cerca di piazzare il suo giocattolo. *Ehi, bambini! Quando parlate, i tubi mandano lampi colorati! Provare per credere!*

«Sentimi bene, zuccherino», lo invitò Susannah. «Sei tu che devi stare attento a non provocare la collera di persone armate di pistola. Specialmente considerato che vivi in una casa di vetro.»

«HO DETTO DI TORNARE DOMANI!»

Dalle aperture nei braccioli del trono scaturì altro fumo rosso e ribollente. Ora era più denso. Il rettangolo su cui era disegnato il percorso di Blaine si rimescolò e il fumo si ricompose in una faccia. Era allungata, spigolosa e vigile, incorniciata da lunghi capelli.

È l'uomo che Roland ha ucciso nel deserto, pensò Susannah. *È quel Jonas. Ne sono certa.*

«AVRESTE LA PRESUNZIONE DI MINACCIARE IL GRANDE OZ?» chiese Oz con un lieve tremito nella voce. Le labbra dell'enorme faccia di fumo sospesa al di sopra del sedile del trono si aprirono in un ringhio di sfida e sdegno.

«CREATURE INGRATE! OH, CREATURE INGRATE!»

Eddie, che non era abituato a lasciarsi incantare da fumo e specchi, si era messo a guardare altrove. A un tratto sgranò gli occhi e afferrò Susannah

per un braccio. «Guarda», sibilò. «Cristo, Suze, guarda Oy!»

Il bimbolo non provava alcun interesse per i fantasmi, fossero grafici di reti monorotaia, di Cacciatori della Bara defunti o solo effetti speciali hollywoodiani di prima della seconda guerra mondiale. Aveva visto (o fiutato) qualcosa di più interessante.

Susannah afferrò Jake e lo girò mostrandogli il bimbolo. Vide gli occhi del ragazzo dilatarsi di comprensione un momento prima che Oy raggiungesse la nicchia che si apriva nella parete sinistra. Era protetta dalla navata principale da una tenda dello stesso verde delle mura di vetro. Oy allungò il collo, affondò i denti nella stoffa e tirò.

6

Dietro la tenda lampeggiavano luci rosse e verdi; dentro scatole di vetro ruotavano cilindri; dentro lunghe file di quadranti illuminati oscillavano aghi indicatori. Tutto questo Jake registrò solo meccanicamente, perché la sua attenzione era concentrata sull'uomo, quello che sedeva alla console, volgendo loro la schiena. I capelli sudici, imbrattati di terra e sangue, gli scendevano in stoppie compatte fino alle spalle. Aveva in testa un paio di cuffie e parlava in un piccolo microfono appeso davanti alla bocca. Poiché era girato dall'altra parte, sulle prime non si accorse che Oy ne aveva sentito l'odore e aveva smascherato il suo nascondiglio.

«ANDATEVENE!» tuonò la voce dalle canne... ma ora Jake vedeva da dove partiva veramente, «TORNATE DOMANI SE VI VA, MA ORA ANDATEVENE! VI AVVERTO!»

«Ma è Jonas davvero», bisbigliò Eddie. «Allora Roland non lo ha ucciso?» Ma Jake lo aveva riconosciuto per chi era in realtà. Per meglio dire, aveva riconosciuto la voce. Sebbene distorta dall'amplificazione delle canne colorate, l'aveva riconosciuta. Come aveva potuto credere che fosse la voce di Blaine?

«VI AVVERTO, SE RIFIUTATE...»

Oy abbaiò, un suono secco e un po' minaccioso. L'uomo nella nicchia cominciò a girarsi.

Dimmi, camerata, aveva intonato quella stessa voce prima che il suo proprietario si lasciasse incantare dalle discutibili attrattive dell'amplificazione. *Dimmi tutto quello che sai dei computer dipolari e dei circuiti transitivi. Dimmelo e ti do da bere.*

Non era Jonas e non era il Mago di un bel niente. Era il nipote di David

Quick, era l'uomo Tick-Tock.

7

Jake era paralizzato dall'orrore. Non era la pericolosa creatura che viveva nei sotterranei di Lud con i suoi compagni: Gasher, Hoots, Brandon e Tilly; era qualcosa di diverso, forse il padre o il nonno di quel mostro. L'occhio sinistro, quello che Oy gli aveva trafitto con le unghie, sporgeva bianco e deforme, in parte nell'orbita e in parte posato sulla guancia barbuta. Il lato destro della testa era scuoiato e in un lungo triangolo scarnificato biancheggiava l'osso del cranio. Nella mente di Jake affiorò il nebuloso ricordo di un lembo di pelle che ricadeva sulla faccia di Tick-Tock, ma a quel punto era stato sull'orlo dell'isteria... e lo era di nuovo.

Anche Oy aveva riconosciuto l'uomo che aveva cercato di ucciderlo e abbaiava come un forsennato, con i denti scoperti, la testa abbassata e la groppa arruffata. L'uomo Tick-Tock lo guardò sorpreso.

«Non badate all'uomo dietro la tenda», intervenne una voce alle loro spalle. Le parole furono seguite da una risatina. «Il mio amico Andrew sta passando un'altra di una lunga serie di giornatacce. Poveraccio. Forse ho sbagliato a prelevarlo da Lud, ma mi sembrava così *sperduto...*» Di nuovo la risatina.

Jake ruotò su se stesso. Sul grande trono sedeva un uomo in una posa disinvolta a gambe accavallate. Indossava jeans, una giacca scura con cintura stretta in vita e un vecchio paio di logori stivali da cowboy. Portava alla giacca un distintivo: una testa di maiale con un foro di pallottola tra gli occhi. E in grembo aveva una sacchetta con laccio. Si alzò in piedi sul sedile del trono come un bambino sulla poltrona di papà, e il sorriso gli scivolò via dalla faccia come una falda di cute morta. Poi i suoi occhi s'infuocarono e le sue labbra si dischiusero su enormi denti famelici.

«*Prendili, Andrew! Prendili! Uccidili! Ammazza quei bastardi!*»

«*La mia vita per te!*» strillò l'uomo nella nicchia e fu allora che Jake vide il mitragliatore appoggiato nell'angolo. Tick-Tock lo afferrò con una mossa repentina. «*La mia vita per te!*»

Si girò e Oy gli fu sopra di nuovo. Spiccò il salto sferrando il suo attacco e affondandogli i denti nella coscia sinistra, appena sotto l'inguine.

Eddie e Susannah sfoderarono contemporaneamente le pesanti pistole di Roland. Spararono in sincronia, sovrapponendo perfettamente le detonazioni. Una pallottola scoperchiò la testa deturpata di Tick-Tock e

andò a piantarsi nella console che sprigionò un potente scroscio elettrico, fortunatamente di breve durata. L'altra gli si conficcò in gola.

Avanzò barcollando. Un passo, poi due. Oy cadde sul pavimento e indietreggiò ringhiando. Un passo ancora e Tick-Tock uscì nella sala del trono vera e propria. Alzò le mani verso Jake, che gli lesse tutto l'odio che lo consumava nel solitario occhio verde; gli parve di intercettare l'eco del suo ultimo astioso pensiero: *Oh, fottuto marmocchio.*

Poi l'uomo Tick-Tock piombò a faccia in giù nello stesso modo in cui era stramazzato nella Culla dei Grigi... ma questa volta per non rialzarsi più.

«Così cadde Lord Perth e la terra tremò di tanto tuono», recitò l'uomo sul trono.

Che non è un uomo, pensò Jake. *Non è per niente umano. Credo che alla fine abbiamo trovato il Mago. E già so che cos'ha in quella sacchetta.*

«Marten». disse Roland. Allungò la mano sinistra, quella ancora integra. «Marten Broadcloak. Dopo tutti questi anni. Dopo tutti questi *secoli.*»

«Vuoi questa, Roland?»

Eddie posò nella mano tesa di Roland la pistola con cui aveva ucciso l'uomo Tick-Tock. Dalla canna usciva ancora un filo di fumo azzurrognolo. Roland guardò la rivoltella come se non l'avesse mai vista prima, poi la sollevò adagio e la puntò sull'essere sorridente e dalle guance rosee che sedeva a gambe accavallate sul trono del Palazzo Verde.

«Finalmente», mormorò spostando indietro il cane con il pollice. «Finalmente nel mio mirino.»

8

«Quella sei colpi non ti servirà a niente, come credo sappia bene anche tu», lo apostrofò l'uomo sul trono. «Non con me. Contro di me può fare solo cilecca, Roland, vecchio mio. Come va a casa, a proposito? Purtroppo ho perso i contatti con la tua famiglia in questi ultimi anni. Sono sempre stato un pessimo corrispondente. Meriterei una bella frustata, aye, oh sì.»

Rovesciò la testa all'indietro e rise. Roland schiacciò il grilletto. Quando il cane colpì il percussore ci fu solo un clic sordo.

«Te l'avevo detto», lo schernì l'uomo sul trono. «Mi sa che per sbaglio ci hai messo dentro quelle cartucce bagnate. Sai, quelle con la polvere che non innesca più. Buone contro il suono della sottilità, ma non buone per far fuori vecchi maghi, eh? Che peccato. E la mano, Roland, oh, quella

mano! Un po' scorciatella, mi pare. Dev'essere stata ben dura per te, vero? Eppure potrebbe andare molto meglio. Tu e i tuoi amici potreste trascorrere un'esistenza appagante e feconda e, come direbbe Jake, questa è la verità. Niente più aramostre, niente più treni pazzi, niente più viaggi spaventosi, per non dire pericolosi, in altri mondi. Basta solo che rinunciate a quella vostra stupida e vana ricerca della Torre.»

«No», disse Eddie.

«No», disse Susannah.

«No», disse Jake.

«No!» disse Oy e abbaiò.

L'uomo nero sul trono verde continuò a sorridere imperturbato. «Roland?» chiamò. «E tu?» Sollevò lentamente la sacca. Era tutta impolverata, lisa. Pendeva dal pugno del Mago come una lacrima e in quel momento l'oggetto che conteneva cominciò a pulsare di luce rosa. «Rinuncia, e non saranno mai costretti a vedere che cosa c'è qui dentro, non dovranno mai vedere l'ultima scena di quella triste vicenda di tanto tempo fa. Rinuncia. Rinuncia alla Torre e vai per la tua strada.»

«No», disse Roland. Cominciò a sorridere e via via che il suo sorriso si allargava, quello dell'uomo seduto sul trono vacillava. «Anche se puoi stregare le mie pistole, quelle che possiedo in questo mondo.»

«Roland, non so che cosa stai pensando, ragazzo mio, ma ti avverto, non...»

«Contrariare Oz il Grande? Oz il Potente? Ma credo che lo farò, Marten... o Maerlyn... o comunque tu ti faccia chiamare ora.»

«Flagg, per la precisione», rispose l'uomo sul trono. «E ci siamo già incontrati.» Sorrise. Invece di allargargli la faccia, come fanno i sorrisi normali, gli contrasse i lineamenti in una smorfia raggrinzita e sprezzante. «Nel crollo di Gilead. Tu e i tuoi amici superstiti, ricordo che c'era quell'asino ragliante di Cuthbert Allgood, e ricordo DeCurry, quello con la voglia, con loro eri diretto a ovest, in cerca della Torre. Ovvero, per dirla nella parlata del mondo di Jake, stavi andando dal Mago. So che mi hai visto ma dubito che tu abbia saputo prima di ora che io avevo visto te.»

«E di nuovo mi vedrai», ribatté Roland. «A meno che ti uccida ora e ponga fine una volta per tutte alle tue interferenze.»

Sempre impugnando la propria pistola nella sinistra, allungò la destra per sfilare dalla cintola dei jeans la Ruger di Jake, un'arma che proveniva da un altro mondo ed era forse immune agli incantesimi di quella creatura. E fu veloce come sempre era stato, fulmineo.

L'uomo sul trono strillò rannicchiandosi contro lo schienale. La sacca gli cadde dal grembo e la sfera di cristallo, quella che era stata tra le mani di Rhea, tra le mani di Jonas, tra quelle di Roland stesso, rotolò fuori. Dalle aperture nei braccioli scaturì altro fumo, verde questa volta. Si sparse a creare una cortina. Nondimeno Roland avrebbe potuto ancora centrare l'uomo che scompariva dentro la nube verde se fosse riuscito a estrarre bene la Ruger. La mancanza delle dita, viceversa, non gli consentì una presa sicura, e l'arma gli scivolò nel palmo girandosi, cosicché gli rimase impigliata con il mirino nella fibbia. Impiegò non più di un altro quarto di secondo per districarla, ma quei pochi centesimi gli furono fatali. Scaricò tre colpi nel fumo, poi si lanciò in avanti sordo alle grida degli amici.

Diradò la nuvola agitando le mani. I proiettili avevano infranto lo schienale del trono, dividendolo in grandi lastre di vetro verde, ma la creatura di forma umana che aveva detto di chiamarsi Flagg non c'era più. E già Roland cominciava a domandarsi se quell'essere, umano o no, ci fosse mai stato.

C'era ancora la sfera, però, intatta, a sprigionare l'ammaliante bagliore rosa che ricordava da un tempo molto lontano, il tempo di Mejis, quand'era stato giovane e innamorato. Quella superstite dell'Iride di Maerlyn era rotolata fin quasi sul ciglio del sedile del trono; ancora pochi centimetri e sarebbe piombata a fracassarsi sul pavimento. Invece c'era ancora, quell'oggetto stregato che Susan Delgado aveva visto per la prima volta dalla finestra della baracca di Rhea, sotto la Luna Baciante.

Roland la raccolse (come si adattava bene alla sua mano, con quanta naturalezza aderiva al suo palmo nonostante i molti anni trascorsi) e affondò lo sguardo nei suoi nebulosi, agitati abissi. «Tu hai sempre vissuto una vita incantata», le bisbigliò. Pensò a Rhea come l'aveva vista in quel cristallo, ricordò i suoi vecchi occhi ridenti. Pensò alle fiamme del falò della Notte delle Messi che avvolgevano Susan, il calore da fornace che ne faceva tremolare la bellezza. La faceva tremolare come un miraggio.

Stregoneria maledetta! pensò. *Se ti scaraventassi per terra, sono sicuro che ci annegheresti nel mare di lacrime che sgorgherebbero dal tuo ventre squarciato... le lacrime di tutte le tue vittime.*

E perché non farlo? Risparmiandola, la malefica palla di vetro li avrebbe forse aiutati a ritrovare il Sentiero del Vettore, ma Roland non riteneva che il suo aiuto sarebbe stato indispensabile. Pensava che a tale proposito l'uomo Tick-Tock e la creatura che si era fatta chiamare Flagg fossero stati la loro ultima sfida. Il Palazzo Verde era la porta attraverso la quale tornare

al Medio-Mondo... e ora era in loro possesso. L'avevano conquistata con la forza delle armi.

Ma ancora non puoi andare, pistolero. Non prima che tu abbia finito la tua storia, che tu abbia raccontato l'ultima scena.

Di chi era quella voce? Di Vannay? No. Cort? No. Non era nemmeno la voce di suo padre, che un giorno lo aveva strappato nudo al letto di una prostituta. Quella era stata la voce più aspra, la voce che spesso udiva nei suoi sogni angosciosi, la voce che così raramente riusciva a placare. No, non era la voce di suo padre.

Questa volta stava ascoltando la voce del *ka. Ka* come un vento. Aveva raccontato molto di quel terribile quattordicesimo anno... ma non aveva finito la sua storia. Come per il piatto speciale di Detta Walker, c'era ancora qualcosa. Qualcosa era ancora nascosto. Capiva che il problema non era se loro cinque avrebbero trovato come uscire dal Palazzo Verde e riguadagnato il Sentiero del Vettore; il problema era se avrebbero conservato il loro *ka-tet.* Per riuscirci, non doveva esserci niente di nascosto; avrebbe dovuto rivelare loro che cosa aveva visto l'ultima volta che aveva guardato nella sfera del Mago in quel tempo così distante nel passato. Tre giorni dopo il banchetto di benvenuto, era stato. Avrebbe dovuto raccontare ai suoi compagni...

No, Roland, mormorò la voce. *Non basta raccontare. Non questa volta. Lo sai anche tu.*

Sì, lo sapeva.

«Venite», disse agli amici.

Si raccolsero lentamente intorno a lui e le loro pupille dilatate si riempirono della pulsante luce rosa della sfera. Già ne erano parzialmente ipnotizzati, persino Oy.

«Noi siamo *ka-tet*», cominciò Roland porgendo la sfera verso di loro. «Siamo uno da molti. Io ho perduto il mio solo vero amore all'inizio della mia ricerca della Torre Nera. Ora guardate in questo oggetto sciagurato, vi prego, e sappiate che cosa ho perduto poco dopo. Guardate una volta sola e poi mai più. E guardate bene.»

Guardarono. Nelle mani alzate di Roland, la sfera cominciò a pulsare più velocemente. Li catturò e li portò via. Risucchiati nel vortice di quella tempesta rosa, volarono oltre l'Iride del Mago e scesero nella Gilead che fu.

4
La sfera di cristallo

Jake di New York è fermo in un corridoio di un piano superiore del Salone di Gilead, maniero più imponente, qui nella contrada verde, della Casa del podestà. Gira lo sguardo e vede Eddie e Susannah vicino a un arazzo. Hanno gli occhi sgranati e si tengono strettamente per mano. E Susannah è in piedi, ha di nuovo le sue gambe, e al posto delle «calottine», come lei le aveva chiamate, aveva un paio di scarpette rosso rubino uguali e identiche a quelle che Dorothy calzava sulla sua versione della Grande Via alla ricerca del Mago di Oz, quel blabla.

Ha le gambe intere perché questo è un sogno, *pensa Jake, ma sa che non è un sogno. Abbassa gli occhi e vede Oy che lo guarda con il suo musetto ansioso e intelligente. Porta ancora le sue babbucce rosse. Jake si china ad accarezzargli la testa. La sensazione della pelliccia del bimbolo sotto le dita è precisa e realistica. No, non è un sogno.*

Ma Roland non c'è, sono in quattro e non cinque. E si accorge di qualcos'altro ancora: l'aria in quel corridoio è lievemente rosata e piccoli aloni rosa ruotano intorno alle buffe lampadine d'altri tempi che lo illuminano. Sta per succedere qualcosa, un episodio è in procinto di svolgersi davanti ai loro occhi. E a questo punto, come se i suoi stessi pensieri lo avessero evocato, giunge alle orecchie del ragazzo il rumore di passi che si avvicinano.

È una storia che conosco, *pensa Jake.* Mi è già stata raccontata.

Quando Roland emerge da dietro l'angolo, capisce di che storia si tratta: è quella in cui Marten Broadcloack ferma Roland che passa per salire sul tetto, dove forse ha da trovare un po' di refrigerio. «Tu, ragazzo», lo chiamerà Marten. «Entra, dunque! Non startene lì impalato! Tua madre ti vuole parlare.» Ma naturalmente non è la verità, non lo è mai stata, mai sarà la verità, in nessun futuro e in nessuna curvatura del tempo. Ciò che Marten vuole è che il ragazzo veda sua madre e capisca che Gabrielle Deschain è diventata l'amante del mago di suo padre. Marten vuole spingere il giovane a un'anticipata iniziazione in un momento in cui suo padre è lontano e non può impedirlo. Vuole togliere di mezzo il cucciolo prima che gli crescano denti lunghi abbastanza da mordere.

Ora vedranno tutto questo, la triste commedia dipanerà il suo corso triste e preordinato davanti ai loro occhi. Sono troppo giovane, *pensa Jake, ma naturalmente così non è; Roland avrà solo tre anni più di lui quando si avventurerà nella Baronia di Mejis, con due amici e conoscerà Susan sulla*

Grande Via. Solo tre anni di più quando l'amerà; solo tre anni di più quando la perderà.

Non m'importa, io non voglio vedere...

E non vedrà, lo capisce quando Roland si avvicina; l'episodio temuto è già trascorso. Perché non è agosto, il tempo della Piena Terra, ma la fine dell'autunno o l'inizio dell'inverno. Lo intuisce dal serape *che indossa Roland, un souvenir del suo viaggio nell'Arco Esterno, e dal fiato che gli si condensa davanti alla bocca e al naso ogni volta che respira: non c'è riscaldamento centralizzato a Gilead e lassù fa freddo.*

Ci sono anche altre diversità: Roland porta ora le pistole che gli competono per diritto di nascita, quelle grosse con il calcio di legno di sandalo. Suo padre gliele ha consegnate al banchetto, *pensa Jake. Sa che è così senza bisogno di averlo visto con i propri occhi. E il viso di Roland, seppure quello di un ragazzo, non è il viso aperto e candido del giovane che cinque mesi prima aveva percorso quello stesso corridoio; il ragazzo irretito da Marten ha affrontato ben altre prove nel tempo intercorso, e il suo duello con Cort è stata la meno importante.*

Jake nota anche un'altra cosa: il giovane pistolero indossa stivali rossi. Lui però non lo sa, perché questo in realtà non sta accadendo.

Ma al contempo accade. Sono nella sfera del Mago, sono nella tempesta rosa (*quelle aureole rosa che ruotano intorno alle lampadine ricordano a Jake le Cascate dei Cani e gli arcobaleni che si muovevano nella nebbia*) *e tutto questo avviene di nuovo.*

«Roland!» chiama Eddie dal punto in cui si è fermato con Susannah vicino all'arazzo. Susannah trasale e gli prende una spalla e gliela stringe perché vuole zittirlo, ma Eddie la ignora. «No, Roland! Non farlo! Brutta idea!»

«No! Olan!» guaisce Oy.

Insensibile, Roland passa a pochi centimetri da Jake senza vederlo. Per Roland i suoi compagni non sono lì; con o senza stivali rossi, quel ka-tet *è ancora lontano nel suo futuro.*

Sosta a una porta in fondo al corridoio, indugia, poi alza il pugno per bussare. Eddie s'incammina verso di lui, sempre tenendo Susannah per mano... e ora sembra quasi che la stia trascinando.

«Vieni, Jake», dice Eddie.

«No, non voglio.»

«Non importa se non vuoi, lo sai. Dobbiamo vedere. Se non possiamo fermarlo, possiamo almeno fare ciò per cui siamo qui. Coraggio, vieni!»

Con il cuore pesante di apprensione, la bocca dello stomaco chiusa in un nodo, Jake ubbidisce. Mentre si avvicinano (le pistole sui suoi fianchi snelli sono enormi e il suo viso privo di rughe ma già stanco in qualche modo fa venire a Jake voglia di piangere), il pistolero bussa di nuovo.

«Non è lì, zuccherino!» gli grida Susannah. «O non c'è o non vuole rispondere, e per te è lo stesso. Lascia perdere! Rinuncia a lei! Non vale la pena! Solo per il fatto che è tua madre, non vale la pena! Vai via!»

Ma Roland non sente neanche lei e non va via. Mentre Jake, Eddie, Susannah e Oy si riuniscono invisibili alle sue spalle, Roland prova ad aprire e scopre che la porta non è chiusa a chiave. La spinge su una camera in penombra decorata di sete. Sul pavimento c'è un tappeto che somiglia ai persiani tanto amati dalla madre di Jake... solo che quello, Jake lo sa, proviene dalla provincia di Kashamin.

In fondo al salotto, vicino a una finestra sbarrata contro i venti dell'inverno, Jake vede una poltroncina e sa che è là che sedeva il giorno dell'iniziazione di Roland, là sedeva quando suo figlio aveva visto il morso d'amore che le segnava il collo.

Ora non vi è seduto nessuno, ma quando il pistolero entra e si gira a guardare in direzione della camera da letto dell'appartamento, Jake scorge un paio di scarpe, che sono nere e non rosse, spuntare da una delle tende che affiancano la finestra sbarrata.

«Roland!» esclama. «Roland, dietro la tenda! C'è qualcuno dietro la tenda! Attento!»

Ma Roland non sente.

«Madre?» chiama e per sino la sua voce è la stessa, Jake l'avrebbe riconosciuta dovunque... ma ne riproduce una versione così magicamente rinnovata! Giovane e illesa da tutti gli anni di polvere e vento e fumo di sigarette. «Madre, sono Roland, voglio parlarti!»

Ancora nessuna risposta. Percorre il breve corridoio che porta in camera. Jake vorrebbe restare nel salotto, andare a strappare la tenda, ma sa che non è scritto così. Anche se ci provasse, teme che non servirebbe a niente, che la sua mano si chiuderebbe nell'aria passando attraverso la stoffa come la mano di un fantasma.

«Vieni», lo esorta Eddie. «Non perderlo.»

Tutti insieme, in un movimento sincrono che sarebbe stato comico in altre circostanze ma non in quelle di tre persone alla disperata ricerca del sostegno dell'amicizia, seguono il pistolero.

Roland si ferma a contemplare il letto a ridosso della parete sinistra. Lo

guarda come ipnotizzato. Forse sta cercando di immaginare Marten su quel letto con sua madre; forse sta ricordando Susan, con cui non ha mai condiviso un letto vero e proprio, meno ancora un lussuoso giaciglio a baldacchino come quello. Jake scorge il profilo del pistolero nello specchio a trittico che occupa la nicchia dall'altra parte della camera. Il triplice specchio è davanti a un tavolino che Jake ha già visto nella camera dei suoi genitori, dalla parte di sua madre, un tavolino da toletta.

Il pistolero si scuote e riaffiora dalle elucubrazioni che gli avevano imprigionato la mente. Ai piedi ha quelle calzature terribili e nella luce fioca sembra che abbia guadato un torrente di sangue.

«Madre!»

Avanza di un passo e si china un po', quasi che pensi che sua madre possa essere nascosta sotto il letto. Ma se si nasconde, non è là sotto; le scarpe che Jake ha visto spuntare dalla tenda erano scarpe femminili e la persona che ora sosta infondo al breve corridoio, appena oltre la soglia, indossa un vestito femminile. Jake ne vede l'orlo.

E vede di più. Jake comprende la complessa relazione che unisce Roland ai suoi genitori meglio di Eddie o Susannah perché la somiglianza fra i propri e quelli di lui è così forte: Elmer Chambers è un cavaliere della Network e il letto di Megan Chambers ha da raccontare una lunga storia di spregiudicatezze. È una storia che nessuno ha mai raccontato a Jake, ma lui la conosce lo stesso; ha condiviso il khef *con suo padre e sua madre e sa quello che sa.*

Sa qualcosa anche sul conto di Roland: ha visto sua madre nella sfera del Mago. Era Gabrielle Deschain, appena rientrata dal suo ritiro a Debaria, Gabrielle che avrebbe confessato al consorte i suoi errori dopo il banchetto, che avrebbe invocato il suo perdono e lo avrebbe pregato di accoglierla di nuovo nel suo letto... e che, mentre Steven dormiva dopo l'amore, gli avrebbe affondato il coltello nel petto... o forse solo scalfito un braccio senza nemmeno svegliarlo. Con quel coltello, sarebbe stato comunque lo stesso.

Roland aveva visto tutto questo nella sfera prima di consegnarla finalmente al padre e Roland doveva impedire che avvenisse. Doveva salvare la vita a Steven Deschain, direbbero Eddie e Susannah se sapessero, ma Jake ha l'infelice saggezza dei bambini infelici e vede più lontano. Per salvare anche la vita di sua madre. Per offrirle l'ultima occasione di ritrovare il suo equilibrio, l'ultima occasione di porsi al fianco di suo marito ed essergli leale. L'ultima occasione di pentirsi di Marten

Broadcloak.

Sicuramente accetterà l'offerta, non può rifiutarla! Roland ha visto la sua faccia quel giorno, la sua infinita tristezza, sa che non rifiuterà il suo aiuto! Non è concepibile *che abbia scelto il mago! Se solo riuscirà a farle capire...*

Così, ignaro di essere ancora una volta vittima dell'idealismo dei molto giovani, Roland non si rende conto che infelicità e vergogna spesso soccombono al desiderio ed è venuto qui a parlare a sua madre, a pregarla di tornare dal suo consorte prima che sia troppo tardi. Lui l'ha salvata una volta, le dirà, ma non potrà salvarla ancora.

E se lei non accetterà, *pensa Jake,* o per orgoglio tenterà di negare, sosterrà di non sapere di che cosa suo figlio sta parlando, le proporrà una scelta: lasciare Gilead con il suo aiuto, subito, questa notte stessa, o essere messa ai ferri l'indomani mattina, macchiata di un tradimento così grave da meritare certamente l'impiccagione come già il cuoco Hax.

«Madre?» chiama ancora non accortosi della persona apparsa nella penombra alle sue spalle. Avanza di un passo ancora e ora la persona si muove. La persona alza le mani. Nelle mani c'è qualcosa. Non una pistola, di questo Jake sì sente sicuro, ma è un oggetto dall'aspetto letale, ha qualcosa di serpentino...

«Attento, Roland!» strilla Susannah e la sua voce è come un interruttore magico. C'è qualcosa sul tavolo della toletta: la sfera, naturalmente, Gabrielle l'ha trafugata, intende offrirla in dono al suo amante come premio di consolazione per l'assassinio sventato dal figlio, la sfera che ora si illumina come in risposta alla voce di Susannah. Investe della sua luminescenza rosa il trittico di specchi, che a loro volta ne riflettono il bagliore in tutta la stanza. In quella luce, in quel triplice specchio, Roland scorge finalmente la persona che gli è dietro.

*«*Cristo!*» esclama Eddie Dean orripilato. «*Dio mio, Roland! Quella non è tua madre! Quella è...*»*

Non è nemmeno una donna, non proprio, non più. E una sorta di cadavere vivente in un vestito nero sporco di strada. Le restano solo pochi ciuffi di capelli sfibrati sulla testa e ha uno squarcio dove dovrebbe esserci il naso, ma i suoi occhi ardono ancora e la serpe che le si contorce tra le mani è più viva che mai. Nonostante l'orrore che gli paralizza la mente, Jake ha tempo di chiedersi se lo ha sfilato da sotto la stessa pietra dove ha trovato quella che Roland ha ucciso.

Era Rhea ad attendere il pistolero nell'appartamento di sua madre - era

la vecchia del Cöos, venuta non solo a recuperare il suo tesoro, ma a chiudere i conti con il ragazzo che le aveva procurato tanti dolori.

«Ora, figlio di una sgualdrina!» strilla ridendo. «Ora pagherai!»

Ma Roland l'ha vista, l'ha scorta nella sfera, Rhea è stata tradita proprio dalla palla di cristallo che è venuta a riprendersi, e il giovane pistolero sta girando su se stesso, le sue mani scendono alle pistole nuove con tutta la loro mortale velocità. Ha quattordici anni, i suoi riflessi sono saettanti come mai saranno infuturo e la sua reazione è un baleno.

«No. Roland, no!» *urla Susannah.* «È un trucco, è una magia!»

Jake ha appena il tempo di spostare lo sguardo dallo specchio alla donna ferma sulla soglia; ha appena il tempo di accorgersi di essere stato ingannato anche lui.

Forse Roland capisce nell'ultima frazione di secondo, si accorge che la donna sulla soglia è veramente *sua madre, che fra le mani non ha un serpente, bensì una cintura, quella che ha confezionato per lui, un segno di pace, semmai, che la sfera gli ha mentito nell'unico modo in cui può farlo... usando i riflessi.*

In ogni caso è troppo tardi. Le pistole sono sfoderate e tuonano, i loro fulgidi lampi gialli illuminano la camera. Preme il grilletto di entrambe due volte prima di fermarsi e le quattro pallottole respingono in corridoio Gabrielle Deschain quando ancora le sue labbra sono distese in un ansioso sorriso conciliatorio.

Muore così, sorridendo.

Roland è immobile, con le pistole che fumano nelle mani, il volto accartocciato in una maschera di sorpresa e orrore, sta cominciando in quel momento ad assimilare la verità che dovrà portare con sé per il resto dei suoi giorni: ha usato le pistole di suo padre per uccidere sua madre.

Rauche risa riempiono la camera. Roland non si gira, è impietrito al cospetto della donna in abito blu e scarpe nere che giace sanguinante nel corridoio, la donna che è venuto a salvare e che invece ha ucciso. La cintura che ha confezionato per lui con le proprie mani le attraversa il ventre.

Si gira Jake al posto suo e non si meraviglia di vedere nella sfera una donna dalla faccia verde con un copricapo nero a punta. È la Strega Cattiva dell'Est; ma sa che è anche Rhea del Cöos. La fattucchiera sta fissando il ragazzo con le pistole in pugno e scopre i denti nel ghigno più terribile che Jake abbia mai visto.

«Ho bruciato la stupida fanciulla che amavi, aye, l'ho bruciata viva, oh

sì. e adesso ho fatto di te un matricida. Ora ti penti di aver ucciso il mio serpente, pistolero? Il mio povero, caro Ermot? Rimpiangi di aver osato nella tua presunzione una volta di troppo nella tua miserevole vita?»

Lui non dà segno d'aver udito, continua a fissare sua madre. Presto andrà a inginocchiarsi accanto a lei, ma non ancora. Non ancora.

Il volto nella sfera si gira ora dalla parte dei tre pellegrini e mentre si muove si trasforma, diventa vecchio e consunto sotto una testa calva, riassume le sembianze che Roland aveva scorto nello specchio mendace. Il pistolero non può vedere i suoi futuri amici, ma Rhea sì; aye, li vede benissimo.

«Tiratevi indietro», starnazza, ed è il verso di un corvo appollaiato su un ramo spoglio sotto un cielo plumbeo. «Tiratevi indietro! Rinunciate alla Torre!»

«Mai, maledetta», dichiara Eddie.

«Vedete com'è! Che mostro è! E questo è solo l'inizio, sappiate! Chiedetegli che cos'è stato di Cuthbert! Di Alain... Il tocco di Alain, il suo magico tocco, alla fin fine non l'ha salvato, oh no! Chiedetegli che cos'è successo a Jamie De Curry! Non ha mai avuto un amico che non abbia ucciso, mai un'amante che non sia polvere nel vento!»

«Vattene per la tua strada», la esorta Susannah, «e lascia noi alla nostra.»

Le labbra verdi e screpolate di Rhea si storcono in un ghigno orrendo. «Sta uccidendo la sua stessa madre! Che cosa farà a te, stupida femmina dalla pelle nera?»

«Non l'ha uccisa lui», intervenne Jake. «Sei stata tu. Vattene ora!»

Ora Jake si fa avanti con l'intenzione di prendere la sfera e scagliarla contro il pavimento... e sa di poterlo fare, può farlo perché la sfera è reale. È l'unico oggetto reale di tutta la scena. Ma prima che ci arrivi, nel vetro si verifica una muta esplosione di luce rosa. Jake si porta di scatto le mani davanti al volto per non esserne accecato e poi sta...

(fondendo sto fondendo che mondo oh che mondo)

cadendo, precipita roteando nella tempesta rosa, catapultato da Oz di nuovo nel Kansas, da Oz al Kansas, da Oz a...

5
Il Sentiero del Vettore

1

«...casa», mormorò Eddie. Lui stesso giudicò la propria voce innaturalmente impastata, voce da sbornia. «A casa, perché non c'è altro posto come casa propria.»

Cercò di aprire gli occhi e sulle prime non vi riuscì. Era come se le palpebre gli si fossero incollate. Si schiacciò la base del palmo sulla fronte e spinse all'insù, tendendo la pelle del viso. Funzionò; i suoi occhi si aprirono. Non vide né la sala del trono del Palazzo Verde, né (come in realtà si era aspettato) l'elegante e un po' claustrofobica camera da letto.

Era all'aperto, disteso in un praticello di erba scolorita dall'inverno. Poco distante c'erano alcuni alberi con qualche ultima foglia bruna appesa ai rami. E su un ramo in particolare una foglia bianca, una foglia albina. Là in mezzo gorgogliava un ruscelletto.

Abbandonata nell'erba alta c'era la carrozzella nuova di Susannah. Aveva del fango sulle ruote e nei raggi era rimasta impigliata qualche foglia secca e scura. E qualche ciuffo d'erba. Sopra di lui si apriva una volta di immobili nuvole bianche, eccitante quanto una cesta del bucato piena di lenzuola.

Il cielo era sereno quando siamo entrati nel Palazzo, rifletté e capì che il tempo stava slittando di nuovo. Poco o molto, era meglio non sapere: il mondo di Roland era come una trasmissione con gli ingranaggi sdentati: non si poteva mai prevedere quando e come avrebbe cambiato marcia.

Ma era davvero il mondo di Roland, quello? E se così era, come vi erano ritornati?

«Come faccio a saperlo?» gracchiò alzandosi lentamente in piedi con una smorfia. Dubitava di soffrire i postumi di una sbornia, però aveva le gambe indolenzite e molli come se si fosse risvegliato dal più pesante pisolino domenicale del mondo.

Roland e Susannah erano sotto gli alberi. Il pistolero si stava ridestando in quel momento, ma Susannah russava distesa a braccia spalancate in una posa così poco morigerata da farlo sorridere. Jake era poco lontano, con Oy che gli dormiva all'altezza di un ginocchio. Eddie li stava contemplando quando Jake aprì agli occhi e si alzò a sedere. Dall'espressione confusa del ragazzo, arguì che emergendo da un sonno così pesante, si era destato sì, ma ancora non lo sapeva.

«Urca», borbottò Jake e sbadigliò.

«Sì», disse Eddie, «concordo.» Ruotò piano piano su se stesso e quand'ebbe compiuto tre quarti di circolo scorse il Palazzo Verde all'oriz-

zonte. Da lì sembrava molto piccolo e la giornata senza sole ne aveva opacizzato tutta la brillantezza. Calcolò che dovesse essere a una trentina di miglia. In quella direzione vedeva correre le tracce lasciate dalla sedia a rotelle di Susannah.

Udiva anche la sottilità, ma appena appena. Gli sembrava addirittura di vederla, uno scintillio come di mercurio versato su un tratto di terreno pianeggiante... che s'interrompeva a circa cinque miglia di distanza. Cinque miglia a ovest da lì? Data l'ubicazione del Palazzo Verde e il fatto che viaggiavano in direzione est sulla I-70, era una deduzione naturale, ma come esserne certi, specialmente in mancanza del sole con cui orientarsi?

«Dov'è l'autostrada?» chiese Jake. Anche lui aveva la voce impastata e gommosa. Oy lo raggiunse, stirando prima una zampa posteriore e poi l'altra. Eddie vide che aveva perso una scarpetta.

«Forse è stata soppressa per scarso interesse.»

«Io non credo che siamo ancora nel Kansas», commentò Jake. Eddie gli scoccò un'occhiata, ma non ebbe l'impressione che il ragazzino stesse sfogliando coscientemente *Il Mago di Oz.* «Non quello dove giocano i Royals di Kansas City, e nemmeno quello dove giocano i Monarchs.»

«Che cosa ti dà quest'idea?»

Jake mosse il pollice in direzione del cielo e quando Eddie alzò lo sguardo, vide che si era sbagliato: non era ancora *tutto* coperto, tedioso come una cesta di lenzuola. Proprio sopra di loro un fascio di nuvole correva tumultuoso verso l'orizzonte in un movimento veloce e uniforme che ricordava un nastro trasportatore.

Erano tornati sul Sentiero del Vettore.

2

«Eddie? Dove sei, caro?»

Eddie riabbassò gli occhi dalla corsa di nuvole del cielo e vide Susannah che, seduta, si massaggiava le vertebre cervicali. Sembrava disorientata. Insicura forse anche di chi fosse lei stessa. Le calotte rosse che portava ai moncherini erano opache in quella luce, ma rimanevano gli oggetti più vividi su cui Eddie riuscisse a posare gli occhi... finché non si guardò i piedi e vide gli stivaletti. E tuttavia erano opachi anche quelli e Eddie non pensava più che fosse solo a causa del cielo velato. Controllò le scarpe di Jake. le tre scarpette alle zampe di Oy, gli stivali da cowboy di Roland (ora il pistolero si era alzato a sedere e aveva incrociato le braccia intorno alle

ginocchia, mettendosi a guardare in lontananza). Il rosso era vermiglio in tutti i casi, ma un rosso *smorto,* in un certo senso. Come se tutte le calzature avessero ormai consumato il principio magico di cui erano investite.

Tutt'a un tratto Eddie desiderò togliersi gli stivaletti.

Si sedette vicino a Susannah, le diede un bacio e disse: «Buongiorno. Bella Addormentata. O buonasera, non so». Poi, in tutta fretta, quasi gli facesse schifo toccarli (era come toccare pelle morta), Eddie si strappò gli stivaletti dai piedi. Mentre eseguiva la manovra notò che apparivano vecchi, logorati sulla punta e sporchi di fango sui tacchi. Si era domandato come fossero arrivati fin lì e ora, sentendo il male ai muscoli delle gambe e ricordando le tracce della carrozzella, capì. Avevano camminato, evidente. Camminato nel sonno.

«È l'idea più geniale che hai confezionato da... be', da un bel pezzo», mormorò Susannah. Si tolse anche lei le sue calotte. Poco lontano, Jake stava sfilando le scarpette dalle zampe di Oy. «Eravamo là?» chiese Susannah a Eddie. «Eddie, eravamo davvero là quando...»

«Quando uccisi mia madre», finì per lei Roland. «Sì, c'eravate. Come c'ero io. Gli dei abbiano pietà di me, ma io c'ero. E l'ho fatto.» Si nascose il volto nelle mani e scoppiò in una serie di singhiozzi rochi.

Susannah strisciò fino a lui in quell'agile modo che aveva di muoversi che era quasi una deambulazione normale. Gli passò un braccio intorno alle spalle e usò l'altro per staccargli le mani dal volto. Dapprincipio Roland si oppose, ma lei insisté e alla fine lui cedette, abbassò le mani, quelle mani da assassino, rivelando occhi stralunati e sommersi dal pianto.

Susannah lo costrinse con delicatezza ad appoggiarle la testa sulla spalla. «Coraggio, Roland», gli sussurrò. «Coraggio, fatti forza. È un capitolo chiuso ormai.»

«Un uomo non può chiudere un capitolo della sua vita come quello», rispose Roland. «No, io non credo. Mai.»

«Non l'hai uccisa tu», gli ricordò Eddie.

«Troppo facile a dirsi.» L'ultimo cavaliere aveva ancora le labbra premute contro la spalla di Susannah, ma le sue parole risonarono lo stesso chiare. «Ci sono responsabilità che non si possono eludere. Certi *peccati* forse sì. È vero, Rhea era lì, in una o l'altra delle sue forme, ma non posso addossare tutta la colpa alla strega del Cöos, non posso anche se vorrei.»

«Ma non è stata nemmeno Rhea», obiettò Eddie. «Non era a lei che alludevo.»

Roland alzò la testa. «Di che cosa diavolo stai parlando?»

«Del *ka*», rispose Eddie. «Il *ka*, che è come un vento.»

3

Nei loro bagagli c'erano viveri che nessuno vi aveva messo, biscotti con i folletti Keebler sulla confezione, sandwich Saran in tutto e per tutto simili a quelli che si potrebbero comperare (in un caso di totale disperazione, s'intende) dai distributori automatici delle autostrade e una bevanda analcolica di una marca che Eddie, Susannah e Jake non avevano mai sentito. Aveva il sapore di Coca-Cola ed era in una lattina bianca e rossa, ma si chiamava Nozz-A-La.

Consumarono un pasto con le spalle agli alberi, rivolti al lontano baluginio del Palazzo Verde e dissero che era il pranzo del mezzogiorno. *Se fra un'ora o giù di lì la luce comincerà ad attenuarsi, potremo mettere ai voti una mozione che corregga la definizione in cena,* pensò Eddie, ma non credeva che ce ne sarebbe stato bisogno. Ora il suo orologio interiore si era rimesso a funzionare e quel congegno misterioso, ma di solito preciso, gli indicava che erano le prime ore del pomeriggio.

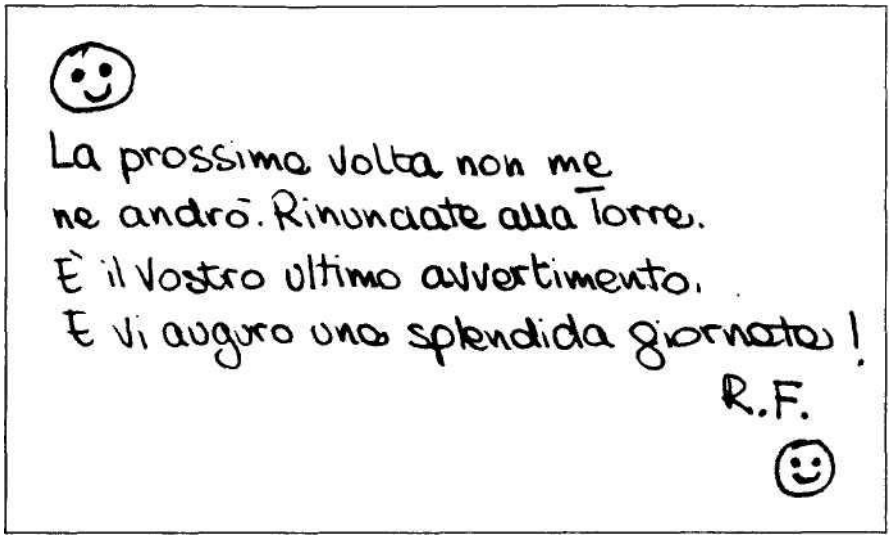
A un certo punto si alzò e levò la sua lattina sorridendo a una fotocamera invisibile. «Quando viaggio nella Terra di Oz sulla mia nuova Spirit Takuro, bevo sempre Nozz-A-La!» proclamò. «Mi sazia ma non mi ingrassa! Mi fa sentire felice di essere un uomo! Mi fa conoscere Dio! Mi conferisce l'aspetto di un angelo e le palle di una tigre! Quando bevo Nozz-A-La dico: 'Cavoli, come sono felice di essere vivo!' Dico...»

«Siediti, blabla», rise Jake.

«Là», fece eco Oy. Aveva appoggiato il muso alla caviglia di Jake e osservava il suo sandwich con molto interesse.

Eddie fece per sedersi, poi il suo sguardo fu richiamato di nuovo da quella strana foglia albina. *Non è una foglia,* pensò e si avvicinò per guardare meglio. No, non era una foglia ma un foglietto di carta. Lo girò e vide colonne di «bla bla» e «yak yak» e «non c'è differenza». Normalmente una pagina di giornale non ha una facciata bianca, ma Eddie non si stupì che fosse così in quel caso: del resto l'*Oz Daily Buzz* non era stato altro che un elemento scenografico.

E poi la facciata bianca non era proprio bianca. Scritto a chiare lettere, lesse questo messaggio:


La prossima volta non me
ne andrò. Rinunciate alla Torre.
È il Vostro ultimo avvertimento.
E Vi auguro una splendida giornata!
R.F.

Subito sotto, un disegnino:

Eddie tornò con il foglietto dai compagni che stavano ancora mangiando. Lo esaminarono tutti. Roland lo ricevette per ultimo, vi passò sopra il pollice con aria pensierosa, saggiando la carta, prima di restituirlo a Eddie.

«R.F.», disse Eddie. «L'uomo che dava ordini a Tick-Tock. Il messaggio è suo, no?»

«Sì. Deve aver portato l'uomo Tick-Tock fuori da Lud.»

«Già», annuì Jake assorto. «Quel Flagg aveva l'aria di saperla lunga in fatto di blabla. Ma come sono riusciti ad arrivare qui prima di noi? Che cosa può averli trasportati più velocemente di Blaine il Mono, cribbio?»

«Una porta», azzardò Eddie. «Forse sono passati da una di quelle porte speciali.»

«Tombola!» esclamò Susannah. Tese la mano a Eddie, con il palmo in su, e Eddie la colpì con la sua.

«Comunque il suo consiglio non è da disprezzare», intervenne Roland. «Vi esorto a considerarlo con la massima serietà. Se volete fare ritorno al vostro mondo, ve lo concedo.»

«Roland, non ti credo», protestò Eddie. «Dopo che hai trascinato qui me e Suze contro la nostra volontà? Sai che cosa direbbe di te mio fratello? Che sei più contraddittorio di un maiale con i pattini alle zampe.»

«Tutto quello che ho fatto è stato prima di conoscervi come amici», re-

plicò Roland. «Prima di imparare a volervi bene come ho voluto bene ad Alain e Cuthbert. E prima di essere stato costretto a... rivisitare certi episodi. L'averlo fatto ha...» S'interruppe abbassando gli occhi ai piedi (aveva indossato di nuovo i vecchi stivali) e riflettendo. Finalmente rialzò la testa. «C'era una parte di me che per molti anni non si è più mossa e non ha più aperto bocca. Io credevo che fosse morta. Mi sbagliavo. Ho imparato ad amare di nuovo e mi rendo conto che questa è probabilmente la mia ultima occasione per farlo. Sono lento, come sapevano Vannay e Cort... e come sapeva mio padre. Sì, sono lento, ma non sono stupido.»

«Allora non agire da stupido», lo aggredì Eddie, «e non trattare noi da stupidi.»

«Il succo, come diresti tu, Eddie, è che le mie azioni portano alla morte dei miei amici. E non sono sicuro di poter rischiare che si ripeta. Con Jake in particolare... io... io... Lasciamo stare, non trovo le parole. Per la prima volta da quando mi sono girato in quella stanza buia e ho ucciso mia madre è possibile che abbia trovato qualcosa di più importante della Torre. Mettiamola in questi termini.»

«D'accordo, è una posizione che posso anche rispettare.»

«Anch'io», si unì Susannah, «ma Eddie ha ragione sul *ka*.» Prese il foglietto e sfiorò la carta con un dito, meditabonda. «Roland, tu non puoi parlarne, tirare in ballo il *ka*, per poi rimangiarti tutto solo perché ti scricchiola la forza di volontà o la tua dedizione alla causa va in riserva.»

«Forza di volontà e dedizione alla causa sono espressioni buone», osservò Roland. «Ma c'è un vocabolo negativo che vuol dire la stessa cosa. È *ossessione*.»

Lei respinse la sua rettifica con un gesto impaziente delle spalle. «Zuccherino, o tutta questa storia dipende dal *ka*, oppure no. E per quanto possa farmi venire i brividi il *ka*, un concetto di fato con occhi da aquila e naso da segugio, l'idea dell'inesistenza del *ka* mi terrorizza molto di più.» Buttò nell'erba il monito di R.F.

«Chiamalo con il nome che vuoi, ma resta il fatto che se ti travolge sei morta comunque», obiettò Roland. «Pensa a Rimer... Thorin... Jonas... mia madre... Cuthbert... Susan. Chiedilo a loro. A uno qualunque di loro. Se puoi.»

«Stai perdendo di vista l'aspetto principale», interloquì Eddie. «Tu non puoi rispedirci nel nostro mondo. Lo vuoi capire, razza di scemo? Anche se ci fosse la porta giusta, noi non la varcheremmo. O sbaglio?»

Guardò Jake e Susannah. Scossero la testa entrambi. Fece cenno di no

persino Oy. No, non si sbagliava.

«Siamo *cambiati*», riprese Eddie. «Siamo...» Si ritrovò lui a non sapere come andare avanti, come esprimere il bisogno che aveva di vedere la Torre... e il suo altro bisogno, altrettanto irrinunciabile, di continuare a portare la pistola con il calcio di sandalo. Il *ferrone,* come l'aveva ribattezzata fra sé e sé. Come in quella vecchia canzone di Marty Robbins sull'uomo con il pistolone appeso al fianco. «È il *ka*», concluse. Fu la sola parola che gli venne in mente adatta a un concetto così globale.

«Kaka», ribatté Roland dopo un momento. Lo guardarono tutti e tre sbigottiti.

Roland di Gilead aveva fatto una battuta.

4

«C'è una cosa che non capisco di quello che abbiamo visto», confessò Susannah un po' titubante. «Quando sei entrato in quella camera, Roland, perché tua madre si è nascosta dietro la tenda? Aveva intenzione di...» si morsicò il labbro inferiore, poi trovò la forza di andare fino in fondo. «Aveva intenzione di ucciderti?»

«Se avesse avuto quell'intenzione, non avrebbe scelto una cintura come arma. Il fatto stesso che aveva fabbricato un dono da offrirmi, e lo era, perché vi aveva ricamato le mie iniziali, fa capire che voleva chiedere il mio perdono. Che era cambiata.»

È qualcosa che sai o solo qualcosa in cui vuoi credere? si domandò Eddie. Era un quesito che non gli avrebbe mai rivolto. Roland era stato messo alla prova abbastanza, aveva ritrovato il Sentiero del Vettore rivivendo quella terribile visita finale all'appartamento di sua madre e più di così non era giusto pretendere.

«Io credo che si fosse nascosta perché aveva vergogna», disse il pistolero. «O perché aveva bisogno di un momento per pensare a che cosa dirmi. A come spiegarsi.»

«E la sfera?» gli chiese in tono pacato Susannah. «Era sul tavolo da toletta dove l'abbiamo vista noi? E tua madre l'aveva rubata a tuo padre?»

«Sì a entrambe le domande», rispose Roland. «Ma... l'aveva rubata davvero?» Sembrava rivolgere l'interrogazione a se stesso. «Mio padre sapeva molte cose, ma talvolta le teneva per sé.»

«Come il fatto che tua madre e Marten se la intendessero», ricordò Susannah.

«Già.»

«Però, Roland... non crederai davvero che tuo padre ti abbia scientemente permesso di... di..»

Roland posò su di lei occhi pieni di tormento. Non piangeva più, ma quando cercò di sorriderle, non ne fu capace. «Che abbia scientemente permesso a suo figlio di uccidere sua moglie?» chiese. «No, non arrivo a tanto. Mi piacerebbe, forse, ma non posso. Che abbia *provocato* la situazione che ha portato al mio gesto, che l'abbia architettata consapevolmente, come giocando a Castelli... no, non lo posso credere. Ma può aver concesso al *ka* di fare il suo corso? Aye, senz'altro.»

«Che cos'è stato della sfera?» volle sapere Jake.

«Non ne ho idea. Io sono svenuto. Quando mi sono ripreso, ero ancora solo con mia madre, io vivo e lei morta. Nessuno era accorso agli spari. Le pareti erano di solida pietra e quell'ala era quasi deserta. Il suo sangue si era seccato. La cintura che aveva fatto per me ne era coperta, ma io l'ho presa lo stesso e me la sono allacciata alla vita. Ho portato il suo dono macchiato di sangue per molti anni e come l'ho perduta è storia per un altro giorno. Ve la racconterò prima della fine, perché ha a che vedere con la mia ricerca della Torre.

«Ma, se nessuno era venuto a indagare per aver udito gli spari, qualcuno è comunque venuto spinto da un'altra ragione. Mentre io giacevo privo di sensi accanto al cadavere di mia madre, qualcuno è entrato nella camera e ha preso la sfera del Mago.»

«Rhea?» azzardò Eddie.

«Dubito che fosse così vicina in carne e ossa... ma aveva i suoi sistemi per catturarsi amicizie. Aye, un modo per trovare amici. L'ho rivista, sapete?» Roland non volle essere più esplicito, ma negli occhi gli si accese una luce di pietra. Eddie la conosceva e ne conosceva il significato omicida.

Jake aveva recuperato il messaggio di R.F. e ora indicava il disegnino sotto la scritta. «Sai che cosa vuol dire questo?»

«Credo che sia il *sigul* di un posto che ho visto nel mio primo viaggio dentro la sfera del Mago. Quel luogo che si chiama Rombo di Tuono.» Li guardò, uno dopo l'altro. «Credo sia lì che incontreremo di nuovo quest'uomo, o questa *cosa*, non so, l'essere che si fa chiamare Flagg.»

Si voltò a guardare nella direzione da cui erano provenuti camminando da sonnambuli nelle loro eleganti calzature rosse. «Il Kansas che abbiamo attraversato era il *suo* Kansas e l'epidemia che ne ha svuotato le terre era la *sua* epidemia. Almeno così io credo.»

«Ma potrebbe non restarci», notò Susannah.

«Potrebbe viaggiare», fece eco Eddie.

«Fino al *nostro* mondo», aggiunse Jake.

Sempre con lo sguardo rivolto al Palazzo Verde, Roland disse: «Il nostro o un altro».

«Chi è il Re Rosso?» chiese all'improvviso Susannah.

«Susannah, non lo so.»

Dopodiché tacquero guardando Roland che osservava il palazzo dove aveva affrontato un falso mago e un ricordo vero e così facendo aveva aperto la porta che aveva permesso loro di tornare al suo mondo.

Il nostro mondo, rifletté Eddie, passando un braccio intorno alla schiena di Susannah. *Ora è il nostro mondo. Se tornassimo in America, e forse dovremo prima che sia finita, ci arriveremmo da forestieri in un luogo alieno, quale che sia il quando prescelto. Ora il nostro mondo è questo. Il mondo dei Vettori e dei Guardiani e della Torre Nera.*

«Ci resta ancora un po' di luce», annunciò e posò con circospezione la mano sulla spalla del pistolero. Quando Roland gliela coprì immediatamente con la propria, Eddie sorrise. «Vogliamo approfittarne o no?»

«Sì», rispose Roland. «Approfittiamone.» Si chinò a raccogliere lo zaino.

«E le scarpe?» chiese Susannah guardando dubbiosa la piccola pila rossa.

«Le lasciamo là», decise Eddie per tutti. «Hanno fatto il loro dovere. Forza, bella mia, in carrozza.» Così dicendo l'aiutò a salirci.

«Tutti i figli di Dio hanno scarpe», recitò Roland. «Non è così che avevi detto, Susannah?»

«Detta come si dovrebbe c'è un pizzico in più», rispose lei mentre si accomodava sul suo piccolo veicolo, «ma il concetto è quello, caro, sì.»

«Allora è sicuro che troveremo altre scarpe, volendo Iddio», dichiarò Roland.

Jake stava guardando nello zaino per inventariare le vettovaglie che una mano ignota vi aveva messo dentro. Pescò una coscia di pollo in una busta di plastica, la guardò, poi alzò gli occhi a Eddie. «Secondo te chi ci ha dato questa roba?»

Eddie sollevò le sopracciglia come a volergli dare dello stupido. «Ma i folletti Keebler», rispose. «Chi sennò? Su, andiamo.»

5

Ricomposero la loro squadra vicino agli alberi, cinque vagabondi in una landa deserta. Davanti a loro la pianura era attraversata da un segno nell'erba che corrispondeva precisamente al nastro di nubi in cielo. Non era una traccia così evidente da potersi definire un sentiero... ma al loro occhio esercitato era ben chiaro come tutti gli steli d'erba si piegassero nella medesima direzione dando la sensazione di una striscia disegnata.

Il Sentiero del Vettore. Ancora lontano da lì, nel punto dove quel Vettore intersecava tutti gli altri, si ergeva la Torre Nera. Eddie pensò che, se il vento fosse stato loro favorevole, ne avrebbe forse percepito l'odore di pietra arcigna.

E l'aroma delle rose, un malinconico profumo di rose.

Prese la mano di Susannah seduta sulla carrozzella; Susannah prese quella di Roland; Roland prese la mano di Jake. Oy era fermo a due passi da loro, il capo levato a fiutare l'aria autunnale che gli pettinava il pelo con dita invisibili. I suoi occhi cerchiati d'oro erano spalancati.

«Noi siamo *ka-tet*», disse Eddie. Gli venne da riflettere su quanto era cambiato, quanto fosse divenuto un estraneo persino a se stesso. «Noi siamo uno da molti.»

«*Ka-tet*», ripeté Susannah. «Noi siamo uno da molti.»

«Uno da molti», disse Jake. «Ora andiamo.»

Orso e lepre e pesce e uccello, pensò Eddie.

Con Oy in testa, ripresero la loro marcia per la Torre Nera, lungo il Sentiero del Vettore.

LA LEGGENDA DEL VENTO

(The Wind Through the Keyhole , 2012)

STARKBLAST

1

QUAND’EBBERO lasciato il Palazzo Verde che dopotutto non era quello di Oz, ma che intanto era diventato la tomba di uno spiacevole individuo che il ka-tet di Roland aveva conosciuto come Tick-Tock, il giovane Jake prese a precedere Roland, Eddie e Susannah, distaccandosi da loro ogni giorno di più.

«Non sei in pensiero per lui?» chiese Susannah a Roland. «È tutto solo laggiù.»

«C’è Oy con lui», disse Eddie alludendo al bimbolo che aveva adottato Jake come suo amico speciale. «Il signor Oy va d’amore e d’accordo con i tipi perbene, ma per quelli che non sono molto simpatici ha una bocca piena di denti affilati. Come per sua sventura ha scoperto quel Gasher.»

«Jake ha anche la pistola di suo padre», aggiunse Roland. «E sa come usarla. Lo sa molto bene. E non lascerà il Sentiero del Vettore.» Puntò verso l’alto la mano mozza. Il cielo, sempre più basso, era quasi immobile, a parte un unico flusso regolare di nuvole diretto a sudest. Verso la terra di Rombo di Tuono, se il messaggio lasciato per loro dall’uomo che si definiva R.F. diceva il vero.

Verso la Torre Nera.

«Ma perché...» cominciò Susannah e poi la sua sedia a rotelle urtò una cunetta. Si girò verso Eddie. «Attento a dove mi spingi, zucchero.»

«Spiacente», rispose Eddie. «Ultimamente i Lavori Pubblici non hanno fatto manutenzione lungo questo tratto di autostrada. Avranno subito dei tagli al budget.»

Non era un’autostrada, ma una strada sì... o lo era stata: due parvenze di solchi e ogni tanto una bicocca diroccata a far da pietra miliare. Quella mattina erano persino passati davanti a un emporio abbandonato con un’insegna che si leggeva appena: TOOK’S OUTLAND MERCANTILE. Avevano investigato nella speranza di fare provviste, quando Jake e Oy erano ancora con loro, e non avevano trovato che polvere, vecchie ragnatele e lo scheletro di quello che poteva essere stato un grosso procione, un cane di piccola taglia o un bimbolo. Oy si era limitato a un’annusatina, dopodiché aveva pisciato sulle ossa prima di uscire dal negozio e andare a sedersi sulla gobba al centro della vecchia strada avvitandosi intorno al corpo quel suo ghirigoro di coda. Girato nella direzione da cui erano arrivati aveva fiutato l’aria.

Roland glielo aveva visto fare già alcune volte ultimamente e anche se non ne faceva parola, vi aveva riflettuto. Forse qualcuno li stava pedinando? Ne dubitava, ma la posa che assumeva il bimbolo, naso sollevato, orecchie drizzate, coda acciambellata, gli solleticava un vecchio ricordo o un'associazione di idee che non riusciva a inquadrare.

«Perché Jake vuole stare per conto suo?» chiese Susannah.

«Lo trovi preoccupante, Susannah di New York?» domandò Roland.

«Sì, Roland di Gilead, lo trovo *preoccupante.»* Gli sorrise abbastanza amabilmente, ma negli occhi le brillò quella vecchia luce maligna. Era la Detta Walker che c'era in lei, rifletté Roland. Non sarebbe mai scomparsa del tutto e a lui non dispiaceva. Se la strana donna che era stata un tempo non fosse ancora sepolta nel suo cuore come una scaglia di ghiaccio, Susannah ora sarebbe stata solo una bella nera, senza gambe dalle ginocchia in giù. Con Detta dentro di sé, era una persona con cui fare i conti. Pericolosa. Una pistolera.

«Ha molti pensieri», commentò sommesso Eddie. «Ne ha passate tante. Non tutti i ragazzini ritornano dal mondo dei morti. Ed è come dice Roland, se qualcuno cerca di metterglisi di traverso, avrà di che pentirsene.» Eddie smise di spingere la sedia a rotelle, si asciugò con il braccio la fronte sudata e guardò Roland. «Ma ci sono dei qualcuno in questa particolare periferia del nulla, Roland? O se ne sono andati tutti?»

«Oh, qualcuno c'è, dico io.»

E non era tanto per dire; spesso il loro cammino sul Sentiero del Vettore era stato spiato. Una volta da una donna impaurita con due bambini stretti tra le braccia e un neonato in una sacca appesa al collo. Una volta da un vecchio contadino, un mezzo mutante con un tentacolo nervoso che gli pendeva dall'angolo della bocca. Eddie e Susannah non avevano visto nessuna di queste persone, né avevano avvertito la presenza degli altri che, Roland ne era certo, avevano sorvegliato la loro marcia protetti dal bosco e dall'erba alta. Eddie e Susannah avevano molto da imparare.

Ma avevano almeno capito una cosa utile per il futuro perché ora Eddie chiese: «Sono quelli di cui Oy sente continuamente l'odore dietro di noi?»

«Non lo so.» Roland pensò di aggiungere che era sicuro che c'era dell'altro a frullare nella strana testolina del bimbolo, ma preferì non farlo. Il pistolero aveva passato lunghi anni senza ka-tet e tenere per sé le proprie considerazioni era diventata un'abitudine. A cui avrebbe dovuto rinunciare, se il tet fosse rimasto forte. Non ora, però, non quella mattina.

«Andiamo avanti», disse. «Sono sicuro che troveremo Jake che ci aspetta.»

2

Due ore più tardi, alle soglie del mezzogiorno, giunti in cima a un'altura, si fermarono a contemplare un grande fiume lento e grigio come peltro sotto il cielo nuvoloso. Sulla sponda nordoccidentale, il lato su cui si trovavano loro, una costruzione simile a un granaio spiccava di un verde così brillante da sembrare un grido nel giorno ammutolito. La sua bocca sporgeva sull'acqua sostenuta da pali verniciati di un verde simile. Legata a due dei pali con grosse cime d'ormeggio c'era una grande zattera, trenta metri per trenta ci stavano tutti, verniciata a strisce alternate rosse e gialle. Al centro si ergeva un lungo palo di legno che poteva essere un albero maestro, anche se non c'era traccia di vele. Davanti a esso erano allineate alcune seggiole di vimini, girate verso la sponda sul loro lato del fiume. Su una di esse sedeva Jake. Accanto a lui c'era un uomo anziano con un ampio cappello di paglia e larghi calzoni verdi infilati in un paio di stivaloni. Sulla metà superiore del corpo indossava un indumento bianco di tessuto leggero, quel tipo di canottiera che per Roland era uno slinkum. Jake e il vecchio stavano mangiando qualcosa che assomigliava a degli strozzini ben farciti. Solo a vederli, a Roland venne l'acquolina in bocca.

Oy era più avanti, sul bordo della zattera dai colori sgargianti, a contemplare rapito la propria immagine riflessa. O forse l'immagine riflessa del cavo d'acciaio che correva sopra di loro da una parte all'altra del fiume.

«È il Whye?» chiese Susannah a Roland.

«*Yar.*»

Eddie sogghignò. «Tu dici Whye, io dico *whye not?*» Levò una mano e l'agitò al di sopra della testa. «Jake! Ehi, Jake! Oy!»

Jake rispose al saluto e sebbene il fiume e la zattera ormeggiata alla palafitta fossero ancora lontani mezzo chilometro, i loro occhi erano limpidi e acuti e videro il bianco dei denti del bambino che sorrideva.

Susannah mise le mani a coppa. «Oy! *Oy!* Qui, zuccherino! Vieni dalla tua mamma!»

Lanciando guaiti striduli che erano i versi più simili a latrati che fosse in grado di emettere, Oy attraversò al galoppo la zattera, scomparve in quella specie di granaio ed emerse dall'altra parte. Arrivò correndo all'impazzata

su per il sentiero con le orecchie ripiegate contro la testa e una luce che gli brillava negli occhi cerchiati d'oro.

«Rallenta, dolcezza, così ti fai venire un infarto!» gridò ridendo Susannah.

Oy parve interpretare le sue parole come un ordine di accelerare. Arrivò alla sedia a rotelle di Susannah in meno di due minuti, le saltò in grembo, poi saltò di nuovo giù e li guardò con un'espressione estatica. «Olan! Ed! Suze!»

«Hile, sir Throcken», lo salutò Roland usando l'antica definizione di bimbolo che aveva sentito per la prima volta dalla bocca di sua madre che gli stava leggendo un libro: *Il Throcken e il Drago.*

Oy sollevò la zampa, innaffiò un ciuffo d'erba, poi si girò dalla parte da cui erano giunti i suoi amici e fiutò l'aria con gli occhi sull'orizzonte.

«Perché continua a fare così, Roland?» domandò Eddie.

«Non lo so.» Ma lo sapeva *quasi*. Era forse una vecchia storia, non quella del *Throcken e il Drago* ma non molto diversa? Roland credeva di sì. Per un momento pensò a occhi verdi, vigili nell'oscurità, e fu percorso da un piccolo brivido, non propriamente di paura (ma forse senza escluderla del tutto), bensì di rimembranza. Passò subito.

Ci sarà acqua se Dio vorrà, pensò, e si rese conto di aver parlato a voce alta quando Eddie disse: «Come?»

«Niente», rispose. «Facciamo un piccolo conciliabolo con il nuovo amico di Jake, vi va? Magari gli avanzano un paio di strozzini.»

Eddie, stanco di quei vegetali commestibili e coriacei che chiamavano involtini del pistolero, si animò all'istante. «Diavolo, sì!» esclamò e consultò un orologio immaginario al polso abbronzato. «Santa pace, vedo che sono le gnam-gnam in punto.»

«Chiudi e il becco e spingi, pasticcino», lo esortò Susannah.

Eddie chiuse il becco e spinse.

3

Il vecchio era seduto quando entrarono nella rimessa per le barche, in piedi quando uscirono sul fiume. Vide le armi che portavano Roland e Eddie, i pistoloni con il manico in legno di sandalo, e sgranò gli occhi. Si abbassò su un ginocchio. C'era silenzio e Roland udì distintamente lo scricchiolio delle sue ossa.

«Hile, pistolero», disse e si portò al centro della fronte un pugno gonfio di artrite. «Io ti saluto.»

«Alzati, amico», rispose Roland sperando che il vecchio fosse veramente un amico: così sembrava pensasse Jake e Roland aveva imparato a fidarsi del suo istinto. Per non parlare di quello del bimbolo. «Alzati, su.»

Il vecchio aveva qualche difficoltà, così Eddie salì sulla zattera e gli offrì il braccio.

«Grazie, figliolo, grazie. Sei anche tu un pistolero, oppure un apprendista?»

Eddie guardò Roland. Questi non lo soccorse, così l'altro tornò a rivolgersi al vecchio, si strinse nelle spalle e sorrise. «Un po' tutti e due, credo. Io sono Eddie Dean di New York. Questa è mia moglie Susannah. E lui è Roland Deschain. Di Gilead.»

Il traghettatore lo fissò con tanto d'occhi. «Gilead che fu? Così dici?»

«Gilead che fu», confermò Roland e sentì un insolito cordoglio salirgli dal cuore. Il tempo era una faccia sull'acqua e, come il grande fiume davanti a loro, altro non faceva che scorrere.

«Sali a bordo, allora. E che tu sia il benvenuto. Io e questo giovanotto siamo già grandi amici, oh sì.» Oy montò sulla grande zattera e il vecchio si chinò ad accarezzargli la testa. «E lo siamo anche noi, non è vero? Ricordi il mio nome?»

«Bix!» rispose prontamente Oy per poi voltarsi di nuovo a nordovest sollevando il muso. I suoi occhi cerchiati d'oro fissarono rapiti il corteo di nuvole che viaggiava sul Sentiero del Vettore.

4

«Mangiate?» chiese loro Bix. «Quello che ho è povero e semplice, ma quale che sia, sarei lieto di condividere.»

«Con gratitudine», ribattè Susannah. Guardò il cavo che attraversava in diagonale il fiume da sponda a sponda sopra di loro. «Questo è un traghetto, vero?»

«Sì», le rispose Jake. «Bix mi ha detto che dall'altra parte c'è della gente. Non vicina, ma nemmeno lontana. Pensa che siano coltivatori di riso, ma non si fanno vedere spesso da queste parti.»

Bix scese dalla grande zattera ed entrò nella rimessa. Eddie aspettò di sentirlo rovistare, poi si chinò a parlare a Jake a bassa voce. «È a posto?» chiese.

«Lo è», rispose Jake. «È sulla nostra via ed è felice di portare qualcuno dall'altra parte. Dice che sono anni.»

«C’è da scommetterci», commentò Eddie.

Bix riapparve con una cesta di vimini che Roland prese in consegna, altrimenti c’era il rischio che il vecchio cascasse in acqua. Poco dopo erano tutti seduti sulle seggiole di vimini a masticare strozzini, sandwich farciti di un misterioso pesce dalle carni rosee. Era piacevolmente saporito.

«Mangiatene quanto ne volete», li esortò Bix. «Il fiume è pieno di bavose e sono per la maggior parte sane. Quelle mutate, le ributto in acqua. Tempo fa ci era stato ordinato di gettare in secca quelle anormali in maniera che non potessero riprodursi e per un po’ l’ho anche fatto, ma ormai...» Alzò le spalle. «Vivi e lascia vivere, dico io. Da uno che è vissuto parecchio, credo di potermi permettere di affermarlo.»

«Quanti anni hai?» domandò Jake.

«Ho fatto i centoventi un po’ di tempo fa, ma poi ho perso il conto, oh sì. Il tempo è breve su questo lato della porta, sappi.»

Su questo lato della porta. Quel ricordo di una vecchia storia solleticò nuovamente Roland e subito sparì.

«State seguendo quelle?» Il vecchio indicò il nastro di nuvole che scorreva nel cielo.

«Sì.»

«Fino ai Calla oppure oltre?»

«Oltre.»

«Alla grande tenebra?» Sembrò che quell’idea lo turbasse e affascinasse insieme.

«Noi andiamo per la nostra strada», disse Roland. «Che prezzo ci fai per portarci dall’altra parte, *sai* traghettatore?»

Bix rise, un suono spezzato e allegro. «I soldi non servono se non hai niente da comprare, voi non avete bestiame ed è chiaro come il giorno che io ho da mangiare più di voi. E poi potreste sempre puntarmi le pistole addosso e costringermi a portarvi di là con la forza.»

«Mai», dichiarò Susannah scioccata.

«Questo lo so», disse Bix scacciando l’ipotesi con un gesto della mano. «Lo farebbero forse i masnadieri e poi, tanto per non sbagliare, mi brucerebbero la zattera appena arrivati sull’altra sponda. Ma veri uomini d’arme, mai. E nemmeno donne, immagino. Tu non mi sembri armata, signora, ma con le donne non si può mai dire.»

Susannah accennò un sorrisetto e non replicò.

Bix si rivolse a Roland. «Voi venite da Lud, dico io. Ho sentito parlare di Lud e di come vanno le cose laggiù. Perché è stata una città

meravigliosa, oh sì. Si andava sgretolando e diventava strana, quando l'ho conosciuta, ma era ancora meravigliosa.»

I quattro si scambiarono un'occhiata che era tutta an-tet, quella particolare telepatia che li univa. Era uno sguardo reso anche tenebroso dallo shume, il vecchio vocabolo del Medio-Mondo che può voler dire vergogna, ma significa anche pena.

«Cosa?» domandò Bix. «Cosa ho detto? Se ho chiesto qualcosa che non volete dirmi, invoco il vostro perdono.»

«Nient'affatto», rispose Roland, «ma Lud...»

«Lud è polvere nel vento», finì per lui Susannah.

«Be'», corresse Eddie, «non proprio polvere.»

«Ceneri», disse Jake. «Di quelle che brillano nel buio.»

Bix rifletté su quelle parole, poi annuì adagio. «Ascolterò comunque, o almeno quel tanto che potrete raccontarmi nell'arco di un'ora. Tanto dura la traversata.»

5

Bix si adombrò quando si offrirono di aiutarlo nei preparativi. Era il suo mestiere, sostenne, ed era ancora in grado di farlo, anche se non velocemente come un tempo, quando su entrambe le sponde del fiume c'erano ancora le fattorie e pochi piccoli centri di scambio.

Non c'era comunque molto da fare. Dalla rimessa prese uno sgabello e un grosso anello di legno ferro, montò sullo sgabello per fissarlo in cima al palo, quindi lo agganciò al cavo. Riportò dentro lo sgabello e tornò con una grossa manovella di metallo a forma di Z. La posò con gesti un po' cerimoniosi vicino a un gabbiotto di legno in fondo alla zattera.

«Che nessuno di voi la faccia finire in acqua con una pedata, se no non torno più a casa», disse.

Roland si accosciò per studiarla. Richiamò con la mano Eddie e Jake perché gli si avvicinassero. Indicò loro le parole scritte a sbalzo sul braccio lungo della Z. «Dice quello che penso io?»

«Sì», rispose Eddie. «North Central Positronics. I nostri vecchi amici.»

«Quando te la sei procurata, Bix?» domandò Susannah.

«Novant'anni fa, o anche più, se dovessi tirare a indovinare... Da quella parte c'è un posto sottoterra.» Indicò vagamente nella direzione del Palazzo Verde. «Va avanti per chilometri ed è pieno di cose che appartengono agli Antichi, perfettamente conservate. Da sopra viene

ancora una musica strana, una musica come non avete mai sentito. Ti impasticcia i pensieri, come dire. E non osi trattenerti a lungo, altrimenti ti vengono delle piaghe e vomiti e cominciano a cascarti i denti.

Io ci sono stato una volta. Mai più. Per un po' ho pensato che stessi per morire.»

«Hai perso anche i capelli oltre ai denti?» chiese Eddie.

Bix parve sorpreso, poi annuì. «Yar, un po', ma sono ricresciuti. Quella manovella è temprata, sappi.»

Eddie ci pensò su per un momento. Voleva dire che era sopravvissuta come lui a qualche brutta esperienza? Poi capì che il vecchio intendeva dire che era d'acciaio.

«Siete pronti?» chiese loro Bix. I suoi occhi risplendevano quasi quanto quelli di Oy. «Vado?»

Eddie scattò in un saluto militare. «Aye-aye, capitano. Si salpa per le Isole del Tesoro, si va!»

«Vieni ad aiutarmi con queste cime, Roland di Gilead, se ti aggrada.»

Roland andò e con piacere.

6

La zattera si mosse lentamente lungo il cavo diagonale, sospinta dalla placida corrente del fiume. I pesci saltarono numerosi fuori dall'acqua intorno ai membri del ka-tet di Roland che a turno raccontarono al vecchio di Lud e dei fatti che in quella città li avevano avuti per protagonisti. Per un po' Oy osservò con interesse i pesci, le zampe piantate sul bordo della zattera rivolto a monte. Poi, ancora una volta, si sedette girato nella direzione da cui erano arrivati, con il muso sollevato.

Quando gli raccontarono in che modo avevano lasciato la città condannata, Bix fece un verso. «Blaine il Mono, avete detto. Ricordo bene. Un treno formidabile. E ce n'era anche un altro, ma non ricordo più come si chiamava...»

«Patricia», lo soccorse Susannah.

«Aye, giusto. Splendide fiancate a vetri, aveva. E mi dite che della città non resta più niente?»

«Niente», confermò Jake.

Bix abbassò la testa. «Triste.»

«Già», fece Susannah prendendogli la mano e stringendogliela delicatamente per un breve istante. «Il Medio-Mondo è un luogo triste, anche se può essere molto bello.»

Intanto erano arrivati in mezzo al fiume e un venticello leggero, sorprendentemente tiepido, arruffò loro i capelli. Tutti si erano tolti gli indumenti più pesanti e sedevano comodi nelle seggiole di vimini dei passeggeri che si potevano ruotare di qua e di là, presumibilmente per offrire scorci di panorama diversi. Un grosso pesce, forse della specie di cui si erano rimpinzati all'ora gnam-gnam, balzò fuori dall'acqua e ricadde sulla zattera dibattendosi davanti a Oy. Per quanto micidiale fosse di solito con tutte le piccole creature che gli capitavano a tiro, parve che il bimbolo non se ne fosse nemmeno accorto. Roland ributtò il pesce nell'acqua con la punta scorticata dello stivale.

«Il tuo throcken sa che sta arrivando», commentò Bix. Guardò Roland. «Sarà meglio dargli retta, aye?»

Per un momento Roland non riuscì a parlare. Dai recessi della mente si fece avanti un nitido ricordo, una di una decina di xilografie colorate a mano in un libro vecchio e adorato. Sei bimboli seduti sul tronco di un albero caduto sotto una falce di luna, tutti con il muso sollevato. Aveva amato quel volume, *Racconti magici dell'Eld,* più di tutti gli altri ai tempi in cui era ancora piccino e ascoltava sua madre che lo addormentava leggendo per lui nella sua stanza della torre alta, mentre fuori un forte vento autunnale cantava la sua malinconica canzone, richiamando l'inverno. «La leggenda del vento» era il titolo della storia raffigurata da quell'illustrazione ed era una storia terribile e meravigliosa.

«Per tutti i miei dei in collina», esclamò Roland battendosi sulla fronte la mano destra mutilata. «Avrei dovuto capirlo subito. Se non altro per il caldo che ha fatto in questi ultimi giorni.»

«Vuoi dirmi che non ci avevi pensato?» lo apostrofò Bix. «E tu sei dell'Entro-Mondo?» Fece risuonare uno schiocco da dietro i denti.

«Roland?» chiamò Susannah. «Cosa c'è?»

Roland la ignorò. Spostò lo sguardo da Bix a Oy e di nuovo a Bix. «Sta arrivando lo starkblast.»

Il vecchio annuì. «Aye. Così dice il throcken e sugli starkblast i throcken non sbagliano mai. A parte quel poco che sanno dire, è il loro brillante.»

«Brillante cosa?» domandò Eddie.

«Intende il loro talento», spiegò Roland. «Bix, conosci un posto sull'altra sponda dove possiamo nasconderci e aspettare che passi?»

«Si dà il caso di sì.» Indicò le colline boscose che digradavano dolcemente sull'altra sponda del Whye, dove li attendevano un altro

pontile e un'altra rimessa per barche, questa non verniciata e molto più modesta. «Troverete la vostra direzione sull'altro lato, un viottolo che un tempo era una strada. Segue il Sentiero del Vettore.»

«Per forza», commentò Jake. «Tutte le cose servono il Vettore.»

«Come dici tu, giovanotto, come dici tu. Cosa conoscete, ruote o chilometri?»

«Entrambi», gli rispose Eddie, «ma per lo più ci vanno meglio i chilometri.»

«Va bene. Seguite la vecchia strada del Calla per otto chilometri... forse nove... e arriverete a un villaggio abbandonato. Quasi tutte le abitazioni sono di legno e non vi servono a niente, ma la casa comune del borgo è di solida pietra. Lì sarete al sicuro. Io ci sono entrato e c'è un gran bel focolare. Controllerete la canna fumaria, naturalmente, perché ci sia un bel tiraggio per il giorno o due che dovrete starvene al riparo. Quanto alla legna, potrete usare quel che resta delle baracche.»

«Cos'è questo starkblast?» chiese Susannah. «Una tempesta?»

«Sì», rispose Roland. «Non ne vedo uno da molti, molti anni. È una fortuna che abbiamo Oy. E anche così non l'avrei saputo se non fosse stato per Bix.» Strinse la spalla del vecchio. «Grazie-sai. Noi tutti diciamo grazie.»

7

La rimessa sulla sponda sudorientale del fiume era sul punto di crollare, come tante altre cose del Medio-Mondo; c'erano pipistrelli a dormire a testa in giù aggrappati alle travi e grossi ragni che scorrazzavano per le pareti. Furono tutti ben felici di venirne fuori e trovarsi nuovamente sotto il cielo aperto. Bix legò la zattera e li raggiunse. Ciascuno di loro lo abbracciò, attento a non stringere troppo e far male alle sue povere ossa.

Dopo che lo ebbero tutti salutato a turno, il vecchio si asciugò gli occhi, quindi si chinò e accarezzò la testa a Oy. «Tienimeli da conto, sir Throcken.»

«Oy!» rispose il bimbolo. Poi: «Bix!»

Il vecchio si rialzò e tutti sentirono nuovamente lo scricchiolio. Si portò le mani in fondo alla schiena e fece una smorfia.

«Sei in grado di tornare indietro senza problemi?» s'informò Eddie.

«Oh, aye», rispose Bix. «Fosse primavera forse no, perché quando la neve si scioglie e cominciano le piogge il Whye non è così tranquillo, ma ora... una pisciatina. La tempesta è ancora lontana. Vado per un po' di

manovella controcorrente, poi serro l'anello al cavo così mi posso riposare senza scivolare all'indietro, poi mi metto a tirare di nuovo. C'impiegherò forse quattro ore invece di una, ma ce la farò. Ce l'ho sempre fatta, in ogni caso. Vorrei solo avere dell'altro cibo da darvi.»

«Ce la caveremo», lo tranquillizzò Roland.

«Bene, allora. Bene.» Il vecchio sembrava riluttante a ripartire. Li guardò in faccia uno a uno, serio, poi sorrise scoprendo gengive prive di denti. «Fausto è stato il nostro incontro sul sentiero, vero?»

«Vero», lo confortò Roland.

«E se tornate da queste parti, fermatevi a far visita per un po' al vecchio Bix. A raccontargli le vostre avventure.»

«Sarà fatto», rispose Susannah, pur sapendo che mai sarebbero tornati lì. Era una cosa che sapevano tutti.

«E attenti allo starkblast. Non è cosa con cui scherzare. Ma potreste avere ancora un giorno, o persino due. Ancora non sta facendo la trottola, giusto, Oy?»

«Oy!» confermò il bimbolo.

Bix sospirò. «Ora andate per la vostra strada», disse, «e io per la mia. Saremo tutti al riparo più che presto.»

Roland e il suo tet s'incamminarono.

«Una cosa ancora!» li richiamò Bix e tutti si voltarono. «Se vedete quel maledetto di un Andy, ditegli che io non voglio sentire canzoni e non voglio che mi legga il mio stramaledetto *orroscoppo!*»

«Chi è Andy?» gli chiese da lontano Jake.

«Oh, non fa niente, probabile che comunque non lo vediate.»

Quelle furono le ultime parole che pronunciò al riguardo il vecchio e nessuno di loro le ricordò, quando in effetti conobbero Andy nella comunità agricola di Calla Bryn Sturgis. Ma questo accadde in seguito, dopo che fu passata la tempesta.

8

Erano solo otto i chilometri che li separavano dal villaggio abbandonato e vi arrivarono meno di un'ora dopo aver lasciato il traghetto. Meno tempo ancora impiegò Roland a raccontare loro degli starkblast.

«Piombavano sulla Selva Grande a nord di Nuova Canaan una o due volte l'anno, anche se a Gilead non ne arrivarono mai; si alzavano sempre nell'aria prima di giungere fin là. Ma ricordo d'aver visto una volta scendere per Gilead Road carri carichi di cadaveri congelati. Contadini e le

loro famiglie, suppongo. Dove fossero stati i loro throcken, i loro bimboli, non so. Forse si erano ammalati ed erano morti. A ogni modo, senza bimboli ad avvertirla, quella gente era impreparata. Lo starkblast arriva improvviso, sappiate. Ti senti bello caldo, come tostato, perché prima sale la temperatura, poi ti piomba addosso, come un branco di lupi su un gregge di agnelli. L'unico avvertimento è il rumore che fanno gli alberi quando vengono spazzati dal freddo dello starkblast. Un susseguirsi di botti secchi, come di granate sepolte. Il suono che fa il legno vivo quando si contrae all'improvviso, credo. E quando senti quel rumore, per quelli che si trovano nei campi è già troppo tardi.»

«Freddo», osservò Eddie. «Freddo quanto?»

«La temperatura può precipitare anche di quaranta *limbit* sotto lo zero in meno di un'ora», rispose cupo Roland. «Gli specchi d'acqua gelano in un istante con un rumore come di proiettili che spaccano vetri di finestre. Gli uccelli si trasformano in statue di ghiaccio in cielo e cadono come pietre. L'erba diventa di vetro.»

«Stai esagerando», commentò Susannah. «Poco ma sicuro.»

«Niente affatto. Ma il freddo è solo un aspetto. Arriva anche il vento, una bora, che spezza gli alberi congelati come fossero fuscelli. Tempeste come quelle possono correre per trecento ruote prima di alzarsi nel cielo all'improvviso come ne sono discese.»

«Come fanno i bimboli a saperlo?» chiese Jake.

Roland si limitò a scuotere la testa. Il come e il perché delle cose non lo avevano mai interessato molto.

9

Sul sentiero trovarono un pezzo di cartello di legno. Eddie lo raccolse e lesse i resti sbiaditi di un'unica parola. «Riassume perfettamente il Medio-Mondo», commentò. «Misterioso e insieme comico.» Si girò verso di loro con il pezzo di legno all'altezza del petto. La parola, in grandi lettere irregolari, era GOOK.

«Un gook è un pozzo profondo», disse Roland. «Il diritto stabilito dalla consuetudine dice che qualsiasi viaggiatore può bere da esso senza pigione o penale.»

«Benvenuti a Gook», esclamò Eddie gettando il pezzo di cartello nei cespugli lungo il bordo della strada. «Mi piace. Anzi, voglio un adesivo da incollare sul paraurti con scritto *Ho aspettato lo starkblast a Gook,*»

Susannah rise. Jake no. Indicò invece Oy, che aveva cominciato a ruotare su se stesso come una girandola, come a voler inseguire la propria coda.

«Ci conviene muoverci», disse il ragazzo.

10

Le ali di bosco si aprirono e il sentiero si allargò in quella che un tempo era stata la via principale di un villaggio. Il borgo in sé era un triste grappolo di costruzioni abbandonate che ne occupavano i margini per mezzo chilometro. Alcune erano abitazioni, altre negozi, ma ormai era impossibile riconoscere le une dagli altri. Non erano che gusci sbilenchi con orbite buie e vuote forse un tempo schermate dai vetri. La sola eccezione era all'estremità meridionale del villaggio. Lì la via principale ingombra di erbacce si biforcava per passare intorno a una tozza costruzione in pietra grigia. Era seppellita per un metro nella vegetazione spontanea e in parte celata da giovani abeti che dovevano essere cresciuti dopo che Gook era stata abbandonata; le radici avevano già cominciato a scavare nelle fondamenta della casa comune. Nel corso del tempo l'avrebbero tirata giù e il tempo era un elemento che il Medio-Mondo possedeva in abbondanza.

«Aveva ragione sulla legna», disse Eddie. Raccolse un'asse consunta dalle intemperie e la posò sui braccioli della sedia di Susannah come un tavolino. «Ne avremo in quantità.» Lanciò un'occhiata all'amico peloso di Jake, che aveva ripreso a girare velocemente su se stesso. «Se avremo il tempo di raccoglierla, s'intende.»

«Cominceremo appena ci saremo assicurati d'avere accesso a quella casa di pietra», rispose Roland. «Vediamo di sbrigarci.»

11

Nella casa comune di Gook faceva freddo e gli uccelli, quelli che a New York erano rondini e che Roland chiamava *bin-ruggi,* erano entrati al piano superiore, ma per il resto il posto era effettivamente tutto a loro disposizione. Appena sotto un tetto, Oy parve liberarsi del bisogno compulsivo di girarsi verso nordovest o ruotare su se stesso e tornò immediatamente alla sua natura essenziale di creatura curiosa, lanciandosi su per le scale traballanti richiamato dai sommessi frullii e cinguettìi. Attaccò con i suoi striduli latrati e in pochi istanti i membri del tet videro i bin-ruggi involarsi verso zone del Medio-Mondo meno popolate. Benché,

se Roland aveva ragione, pensò Jake, quelli diretti al fiume Whye si sarebbero trasformati in ghiaccioli.

Il pianterreno consisteva in un unico stanzone. Contro un muro erano stati accatastati tavoli e panche. Roland, Eddie e Jake li portarono alle finestre prive di vetri, che fortunatamente erano piccole, e barricarono le aperture. Quelle sul lato nordovest furono coperte dall'esterno, in modo che il vento proveniente da quella direzione schiacciasse i mobili contro i muri invece di farli volar via.

Mentre gli altri erano in tal modo occupati, Susannah spinse la sua sedia nella bocca del focolare, cosa che poté fare senza nemmeno dover abbassare il capo. Sbirciò su, afferrò un arrugginito anello che pendeva all'interno della canna fumaria e tirò. Ci fu un cigolio infernale... una pausa... dopodiché, con un sordo sospiro, le cascò addosso una grande nuvola nera di fuliggine. La sua reazione fu immediata, colorita e in tutto e per tutto Detta Walker.

«Oh, baciami il culo e vai in quel posto!» sbraitò. *«Rompicazzi figlio di puttana, guarda come mi hai smerdata!»*

Si spinse fuori all'indietro tossendo e si agitò le mani davanti alla faccia. Le ruote della sua sedia lasciarono tracce nella fuliggine. In grembo ne aveva una mezza montagna. La sbatté per terra con una serie di colpi violenti che somigliavano a pugni.

«Lurido camino del cazzo! Vecchia schifosa tromba di fica! Porco figlio di porci...»

Si girò e vide Jake che la fissava a bocca aperta e con gli occhi sgranati. Dietro di lui, sulle scale, lo stesso stava facendo Oy.

«Scusa, tesoro», disse Susannah. «Mi son lasciata prendere. Più che altro sono arrabbiata con me stessa. Sono cresciuta tra fornelli e focolari e avrei dovuto essere più furba.»

In un tono di profondo rispetto Jake disse: «Conosci imprecazioni migliori di mio padre. Io credevo che *nessuno* sapesse imprecare meglio di mio padre».

Eddie andò da Susannah e cominciò a pulirle faccia e collo. Lei respinse le sue mani schiaffeggiandole. «Così non fai che spargermela dappertutto. Andiamo a vedere se riusciamo a trovare quel gook, o come diavolo si dice. Forse c'è ancora dell'acqua.»

«Ce ne sarà se Dio lo vorrà», sentenziò Roland.

Lei si torse per guardarlo socchiudendo gli occhi. «Fai lo spiritoso, Roland? Non ti conviene fare lo spiritoso con me seduta qui come la Pupazza di Catrame.»

«No, sai, non mi permetterei mai», ribatté Roland, ma con un infinitesimale arricciarsi dell'angolo sinistro della bocca. «Eddie, vedi se trovi dell'acqua di gook perché Susannah possa pulirsi. Io e Jake cominceremo a raccogliere legna. Avremo bisogno che ci aiuti appena puoi. Spero che Bix sia arrivato sulla sua sponda, perché credo che il tempo sia più breve di quanto avesse previsto.»

12

Il pozzo del villaggio era sull'altro lato della casa comune, in quello che Eddie pensava potesse essere stato il parco pubblico. Il tamburo a manovella sotto il tettuccio mezzo marcio era orfano della sua fune da chissà quanto tempo, ma non era un problema: avevano un rotolo di corda buona nella loro roba.

«Il problema», disse Eddie, «è cosa leghiamo alla corda. Immagino che una delle vecchie borse da sella di Roland possa...»

«Quello cos'è, zucchero?» Susannah stava indicando una macchia di erba alta e rovi alla sinistra del pozzo.

«Non vedo...» Ma poi vide. Un luccichio di metallo arrugginito. Attento a graffiarsi il meno possibile con le spine, Eddie infilò un braccio nel groviglio e, con un grugnito di sforzo, estrasse un vecchio secchio arrugginito con dentro un ricciolo di edera morta. C'era persino un manico.

«Fammi un po' vedere», lo esortò Susannah.

Eddie fece cascar fuori l'edera e glielo porse. Susannah saggiò il manico che si ruppe all'istante, non con uno schiocco ma con uno stanco sospiro. Susannah si strinse nelle spalle rivolgendo a Eddie uno sguardo rassegnato.

«Meglio così», concluse lui. «Meglio saperlo adesso che quando è in fondo al pozzo.» Buttò via il manico, tagliò un pezzo dalla loro fune, ne sciolse i fili alle estremità per assottigliarla e li inserì nei fori in cui in precedenza si agganciava il vecchio manico.

«Niente male», commentò Susannah. «Ci sai fare con le mani per essere un ragazzo bianco.» Sbirciò da sopra il bordo del pozzo. «Vedo l'acqua. Tre metri o poco più. Oh, ha l'aria di essere *fredda.»*

«Gli spazzacamini non possono fare gli schizzinosi», tagliò corto Eddie.

Il secchio sollevò uno spruzzo, s'inclinò e cominciò a riempirsi. Quando affondò sotto la superficie dell'acqua, Eddie lo issò fuori. Aveva sviluppato una serie di perdite nei punti in cui la ruggine aveva corroso il metallo da parte a parte, ma erano di piccola entità. Si tolse la camicia, la intinse nell'acqua e cominciò a lavarle la faccia.

«Oh mio Dio!» esclamò. «Vedo una ragazza!»

Lei prese la camicia appallottolata, la sciacquò, la strizzò e cominciò a pulirsi le braccia. «Almeno ho aperto quella dannata canna fumaria. Quando mi sarò ripulita del grosso di questo schifo, puoi prendere dell'altra acqua e, quando avremo acceso il fuoco, potrò usare acqua calda per...»

A nordovest, in lontananza, sentirono un botto sordo. Ci fu una pausa, poi ne udirono un secondo. Fu seguito da alcuni altri, poi da una mitragliata perfetta. Venivano nella loro direzione come piedi in marcia. I loro occhi sorpresi s'incontrarono.

Eddie, nudo fino alla cintola, si portò dietro la sedia a rotelle. «Credo che questa volta dovremo correre.»

In lontananza, ma decisamente sempre più vicini, esplosero rumori che potevano essere di eserciti in guerra.

«Mi sa che hai ragione», disse Susannah.

13

Tornando indietro videro Roland e Jake che correvano verso la casa comune portando fascine di legname mezzo marcio e pezzi di legno scheggiati. Ancora sull'altra sponda del fiume, ma molto più vicine, si moltiplicavano i sordi schianti degli alberi che, sulla strada dello starkblast, implodevano nel tronco. Oy era in mezzo alla via principale piena di erbacce a girare e rigirare su se stesso.

Susannah saltò giù dalla sedia a rotelle, atterrò con eleganza sulle mani e cominciò a trascinarsi verso la casa comune.

«Cosa diavolo fai?» l'apostrofò Eddie.

«Con la sedia potrai portare più legna. Riempila ben bene.

Io mi faccio dare l'acciarino da Roland e accendo il fuoco.»

«Ma...»

«Dammi retta, Eddie. Lasciami fare quel che posso.»

Senza ulteriori proteste, lui girò la sedia, l'inclinò all'indietro e la spinse verso la più vicina probabile riserva di legna. Mentre lo incrociava, recapitò a Roland il messaggio di Susannah. Lui annuì continuando a

correre e a sforzarsi di vedere dove stava andando oltre la grande catasta di legna che trasportava.

In tre andarono avanti e indietro senza parlare, raccogliendo legna per difendersi dal freddo nell'innaturale caldo di quel pomeriggio. Nel cielo, il Sentiero del Vettore era temporaneamente scomparso, perché ora tutte le nuvole si erano messe in marcia, sospinte verso sudest. Susannah aveva acceso il fuoco che ora ruggiva ferino su per la cappa. Al centro dello stanzone del pianterreno c'era una montagna disordinata di legna, con chiodi arrugginiti che spuntavano da molti pezzi. Fino a quel momento nessuno si era tagliato o punto, ma Eddie era dell'idea che fosse solo questione di tempo. Cercò di ricordare l'ultima volta che aveva fatto un'antitetanica e non gli sovvenne.

Quanto a Roland, pensò, il suo sangue ucciderebbe probabilmente un germe nell'istante in cui s'azzardasse a mostrare la testa dentro quella sacca di cuoio che lui chiama pelle.

«Cos'è che ti fa sorridere?» chiese Jake. Le parole gli uscirono dalla bocca in piccoli sbuffi ansimanti. Aveva le maniche della camicia sporche e coperte di schegge; una lunga striscia di sudiciume gli attraversava la fronte.

«Niente di interessante, piccolo eroe. Attento ai chiodi arrugginiti. Ancora un carico ciascuno e sarà meglio chiudere la partita. Manca poco.»

«Okay.»

Ora i colpi erano sul loro lato del fiume e l'aria, sebbene ancora calda, aveva acquistato una densità insolita. Eddie caricò per un'ultima volta la sedia a rotelle di Susannah e la spinse verso la casa comune. Jake e Roland lo precedevano. Sentì folate da forno che uscivano dalla porta aperta. Sarà meglio che venga freddo, rifletté, se no qui finiamo arrostiti.

Poi, mentre Eddie attendeva che i due davanti a lui si mettessero di profilo per poter entrare con il loro carico di legna, agli schiocchi e ai tonfi degli alberi che si contraevano si sovrappose un grido sottile e penetrante. Eddie si sentì drizzare i capelli sulla nuca. Il vento che arrivava verso di loro sembrava vivo e... dolente.

L'aria cominciò a muoversi di nuovo. Dapprima fu tiepida, poi abbastanza fresca da asciugargli il sudore sulla faccia, infine fredda. Tutto questo avvenne nel giro di qualche secondo. Al lamento inquietante del vento si aggiunse un frullio che fece pensare a Eddie alle bandierine di plastica che alle volte vengono appese sui piazzali delle rivendite di auto usate. Salì d'intensità fino a diventare un ronzio acuto e dagli alberi

cominciarono a staccarsi le foglie, prima a manciate e poi a sventagliate. I rami sbattevano su nuvole che vedeva scurirsi istante dopo istante mentre le contemplava a bocca aperta.

«Oh, *merda*», sibilò e correndo spinse la sedia a rotelle verso la porta. Per la prima volta in dieci viaggi, si incastrò. Le assi che aveva accatastato sui braccioli erano troppo lunghe. Con tutti i carichi precedenti, le estremità sarebbero saltate via con quel sospiro sommesso e quasi di scusa con cui si era staccato il manico del secchio, ma non questa volta. Oh no, non questa volta quando la tempesta gli era quasi addosso. Possibile che non ci fosse proprio niente di facile in tutto il Medio-Mondo? Si allungò oltre lo schienale della sedia per dare una spinta alle assi più lunghe e fu allora che Jake si mise a gridare.

«Oy! Oy è ancora là fuori! Oy! Qui!»

Oy non gli badò. Aveva smesso di girare su se stesso. Ora sedeva semplicemente con il muso levato verso la tempesta in arrivo, gli occhi cerchiati d'oro fissi e sognanti.

14

Jake non pensò e non fece attenzione ai chiodi che sporgevano dall'ultimo carico di legna raccolta da Eddie. S'arrampicò semplicemente sulla pericolosa catasta e saltò. Urtò Eddie, facendolo retrocedere barcollando. Il giovane cercò di mantenersi in equilibrio ma inciampò nei propri piedi e cadde seduto. Jake atterrò su un ginocchio e si rialzò subito. Aveva le pupille degli occhi dilatate e il vento gli sollevava dalla fronte i lunghi capelli in grovigli di ciocche e riccioli.

«Jake, no!»

Eddie si slanciò per afferrarlo e riuscì a stringere solo un lembo della sua camicia. Indebolito dai molti lavaggi in molti torrenti, il tessuto si strappò.

Roland era sulla soglia. Fece saltar via le assi più lunghe, da una parte e dall'altra, disinteressandosi dei chiodi sporgenti quanto aveva fatto Jake nell'arrampicarvisi sopra. Tirò quindi la sedia a rotelle dentro la stanza, liberando la porta. «Entra», brontolò.

«Jake...»

«Jake se la caverà o non se la caverà.» Roland prese Eddie per un braccio e lo issò in piedi. Sferzati dal vento, i loro vecchi blue jeans producevano un rumore di mitraglia intorno alle gambe. «È indipendente. Tu entra.»

«No! Vaffanculo!»

Roland non si mise a discutere, strattonò semplicemente Eddie dentro lo stanzone. Eddie finì lungo e disteso. Seduta per terra davanti al fuoco, Susannah si girò a guardarlo. La sua faccia era madida di sudore e la sua camicia di pelle di daino era inzuppata.

Fermo sulla soglia, cupo in volto, Roland guardò Jake correre dal suo amico.

15

Jake sentì precipitare la temperatura dell'aria intorno a sé. Un ramo si spezzò con uno schiocco secco e lui si chinò tempestivamente per non essere investito. Gli passò sopra la testa sibilando. Oy non si mosse fino a quando Jake non lo raggiunse e lo prese in braccio. Solo allora il bimbolo si voltò rabbioso mostrando i denti.

«Mordi pure se devi», disse Jake, «tanto io non ti metto giù.»

Oy non morsicò e forse Jake non avrebbe sentito niente nemmeno se lo avesse fatto. La sua faccia era insensibile. Si girò verso la casa comune e il vento diventò un'enorme mano gelida piantata al centro della sua schiena. Cominciò a correre di nuovo, rendendosi conto che ora lo faceva in assurde falcate, come un astronauta che corre sulla superficie della luna in un film di fantascienza. Un balzo... due... tre...

Ma dal terzo non ridiscese. Fu soffiato in avanti con Oy stretto tra le braccia. Una delle vecchie abitazioni cedette al vento in una composita esplosione gutturale e volò via a sudest in una gragnuola di shrapnel di legno. Vide una rampa di scale con la semplice ringhiera in legno grezzo ancora attaccata decollare mulinando verso le nuvole al galoppo. Noi saremo i prossimi, pensò, e in quel momento una mano ancora forte nonostante la mancanza di due dita lo afferrò poco sopra il gomito.

Roland lo girò verso la porta. Ci fu un momento di dubbio durante il quale il vento fece un ultimo tentativo di strapparli dal loro rifugio. Poi Roland si tuffò all'interno dello stanzone affondando le dita restanti nelle carni di Jake. La pressione del vento li abbandonò bruscamente e caddero insieme battendo la schiena sul pavimento.

«Dio ti ringrazio!» proruppe Susannah.

«Ringrazialo più tardi!» Roland aveva gridato per farsi sentire nel ruggito assordante del vento. «Spingete! Tutti quanti, spingete quella maledetta porta! Susannah, tu in basso! Con tutte le forze! Tu sbarrala, Jake! Mi capisci? Cala la sbarra nei ferri! Non esitare!»

«Non ti preoccupare», rispose in malo modo Jake. Qualcosa gli aveva aperto un taglio all'altezza di una tempia e sul lato della faccia gli scendeva un rivoletto di sangue, ma i suoi occhi erano limpidi e sicuri.

«Ora! Spingete! Spingete con tutto quello che avete!»

Lentamente la porta si richiuse. Non avrebbero potuto tenerla così a lungo, non più di qualche secondo, ma non fu necessario reggere di più. Jake lasciò cadere la grossa trave di legno e quando indietreggiarono titubanti, videro che le vecchie graffe rugginose reggevano. Si guardarono ansimando nel riprendere fiato, poi si girarono tutti a guardare Oy. Il quale emise un singolo latrato gioioso e andò a tostarsi al fuoco. L'incantesimo con cui era stato colpito dalla tempesta in arrivo sembrava spezzato.

Lontano dal focolare, lo stanzone si stava già raffreddando.

«Avresti dovuto lasciarmi fermare il ragazzo, Roland», protestò Eddie. «Sarebbe potuto rimanere ucciso là fuori.»

«Jake era responsabile di Oy. Avrebbe dovuto metterlo al sicuro in tempo. Legarlo a qualcosa, se necessario. Tu non credi, Jake?»

«Sì.» Jake si sedette accanto a Oy ad accarezzare il folto pelo del bimbolo con una mano e ad asciugarsi il sangue dalla faccia con l'altra.

«Roland», intervenne Susannah, «è solo un bambino.»

«Non più», disse Roland. «Invoco il tuo perdono, ma... non più.»

16

Per le prime due ore di starkblast dubitarono che persino la casa comune con i suoi muri di pietra potesse resistere. Il vento urlava e gli alberi si spezzavano. Un tronco si schiantò sul tetto e lo sfondò. Aria gelida filtrò dalle assi sopra di loro. Susannah e Eddie si abbracciarono. Jake fece da scudo a Oy, ora placidamente disteso sulla schiena con le tozze zampe orientate sui quattro punti cardinali, e si mise a contemplare il vortice di guano trapelato dalle fessure del soffitto. Roland continuò a preparare con calma la loro piccola cena.

«Cosa ne pensi, Roland?» lo interpellò Eddie.

«Penso che se questa casa reggerà ancora per un'ora, ce la faremo. Il freddo aumenterà, ma con il buio il vento calerà un po'. Ancora di più calerà con la luce di domani e dopodomani l'aria si quieterà e farà molto più caldo. Non come prima della tempesta, ma quello era un caldo innaturale e lo sapevamo bene tutti.»

Li osservò con un mezzo sorriso. Era strano sulla sua faccia, di solito così seria e poco espressiva.

«Nel frattempo abbiamo un bel fuoco, non tanto da scaldare tutta la stanza, ma quanto ci basta se restiamo vicini. E un po' di tempo per riposare. Ne abbiamo passate parecchie, non è vero?»

«Sì», convenne Jake. «Troppe, direi.»

«E altre ci attendono, non ne dubito. Pericoli, fatiche, sofferenze. Morte, magari. Perciò ora ci sediamo vicino al fuoco come ai vecchi tempi e accettiamo tutto il conforto che ci è concesso.» Li contemplò, sempre con quel sorrisetto. La luce del fuoco ridisegnava il suo profilo in un modo strano, rendendolo giovane su un lato della faccia e vecchio sull'altro. «Noi siamo ka-tet. Noi siamo uno da molti. Siate grati per il caldo, il riparo e la compagnia nel mezzo della tempesta. Altri non saranno altrettanto fortunati.»

«Noi spereremo che lo siano», ribattè Susannah. Stava pensando a Bix.

«Venite», li richiamò Roland. «Mangiate.»

Vennero e si accomodarono intorno al loro dinh e mangiarono quello che aveva preparato per loro.

17

All'inizio di quella nottata Susannah dormì per un'ora o due, ma poi fu svegliata dai sogni, che erano di orribili pietanze piene di vermi che per qualche motivo era costretta a mangiare. Fuori il vento continuò a ululare, anche se ora il suo lamento non era più costante come prima. Ogni tanto sembrava cadere del tutto, poi si alzava di nuovo e lanciava lunghi strilli mentre correva gelido sotto gli spioventi e faceva tremare le vecchie ossa dell'edificio di pietra. La porta premeva ritmicamente contro la barra che la teneva chiusa, ma come il soffitto sopra di loro, barra e graffe arrugginite resistevano. Si chiese cosa sarebbe stato di loro se il legno di quella trave fosse stato friabile e marcio come il manico del secchio che avevano trovato vicino al gook.

Roland era sveglio, seduto davanti al fuoco. Jake era con lui. Tra loro dormiva Oy con una zampa sul muso. Susannah si unì a loro. Il fuoco si era indebolito un po', ma da quella distanza le diffuse un calore confortante sul viso e sulle braccia. Prese un'asse, pensò di spezzarla in due, decise che c'era il rischio che svegliasse Eddie e la gettò così com'era nelle fiamme. Un nugolo di scintille salì verso la cappa e si avvitò in un vortice quando fu catturato dal tiraggio.

Avrebbe potuto risparmiarsi tanta premura. Perché mentre le scintille stavano ancora roteando nell'aria, una mano le accarezzò il collo sotto i

capelli. Non ebbe bisogno di guardare, avrebbe riconosciuto dovunque quel tocco. Senza voltarsi, prese la mano, se la portò alla bocca e la baciò nella conca della palma. Una palma *bianca*. Nonostante il lungo tempo trascorso insieme, nonostante tutte le volte che avevano fatto l'amore, le capitava ancora di far fatica a crederlo. Eppure così era.

Almeno non sarò costretta a portarlo a casa a conoscere i miei, pensò.

«Non riesci a dormire, zucchero?»

«Un po'. Non molto. Ho fatto sogni strani.»

«Li porta il vento», disse Roland. «Così vi direbbe chiunque a Gilead. Ma a me piace il suono del vento. Mi è sempre piaciuto. Mi carezza il cuore e mi fa pensare ai vecchi tempi andati.»

Distolse lo sguardo come se imbarazzato per aver parlato troppo.

«Nessuno di noi riesce a dormire», ricapitolò Jake. «Dunque puoi raccontarci una storia.»

Roland fissò per un po' le fiamme, poi guardò Jake. Il cavaliere sorrideva di nuovo, ma i suoi occhi erano lontani. Un nodo scoppiò nel focolare. Fuori delle mura di pietra, il vento urlò come se l'impossibilità di entrare l'avesse fatto infuriare. Eddie fece scivolare un braccio intorno alla vita di Susannah e lei gli posò la testa sulla spalla.

«Che storia vorresti ascoltare, Jake, figlio di Elmer?»

«Qualsiasi.» Fece una pausa. «Sui vecchi tempi andati.»

Roland guardò Eddie e Susannah. «E voi? Avete voglia di ascoltare?»

«Sì, ti prego», rispose Susannah.

Eddie annuì. «Sì. Se ne hai voglia, si capisce.»

Roland rifletté. «Magari ve ne racconto due, visto che è lunga fino all'alba e se ci va possiamo comunque dormire domani. Sono storie intessute l'una nell'altra. E tuttavia il tempo soffia attraverso entrambe e questa è una cosa buona. Non c'è niente di meglio di storie raccontate in una notte ventosa quando la gente ha trovato un posto caldo in un mondo freddo.»

Prese un pezzo di tavola di legno, la usò per ravvivare alcuni tizzoni incandescenti e la gettò nelle fiamme. «Una che conosco è una storia vera, perché l'ho vissuta io stesso con il mio vecchio compagno di ka Jamie DeCurry. L'altra, 'La leggenda del vento' è un racconto che mia madre mi leggeva quando ero ancora piccolo. Le vecchie storie possono essere utili, sapete, e io avrei dovuto ricordare questa appena ho visto Oy fiutare l'aria, ma è stato già parecchio tempo fa.» Sospirò. «Giorni addietro.»

Nel buio che circondava la luce del fuoco il vento levò un ululato. Roland attese che si placasse un poco, poi cominciò. Eddie, Susannah e Jake ascoltarono, rapiti, per tutta quella notte lunga e inquieta. Lud, il Tick-Tock, Blaine il Mono, il Palazzo Verde... tutto andò dimenticato. Persino la Torre Nera fu dimenticata per un po'. Ci fu solo la voce di Roland, che saliva e scendeva.

Saliva e scendeva come il vento.

«Non molto tempo dopo la morte di mia madre, che come sapete avvenne per mia mano...»

LO SKIN-MAN
(Parte prima)

ON molto tempo dopo la morte di mia madre, che come sapete avvenne per mia mano, mio padre Steven, figlio di Henry l'Alto, mi chiamò nel suo studio nell'ala nord del palazzo. Era una stanza piccola e fredda. Ricordo come gemeva il vento intorno alle finestre a feritoia. Ricordo gli alti, accigliati scaffali di libri, un patrimonio valevano, ma mai letti. Non da lui comunque. E ricordo il colletto nero a lutto che indossava. Era uguale a quello che indossavo io. Tutti gli uomini di Gilead portavano lo stesso colletto o una fascia sulla manica. Le donne si velavano i capelli con reticelle nere. Così sarebbe stato fino a che fossero trascorsi sei mesi da quando Gabrielle Deschain era scesa nella sua tomba.

Lo salutai con il pugno alla fronte. Lui non alzò lo sguardo dalle carte sulla sua scrivania, ma sapevo che aveva visto. Mio padre vedeva tutto e molto bene. Aspettai. Firmò con il suo nome più di una volta mentre in cortile il vento fischiava e i corvi gracchiavano. Il caminetto era una cavità defunta. Di rado chiamava perché glielo accendessero, anche nei giorni più freddi.

Finalmente alzò gli occhi.

«Come sta Cort, Roland? Come va con il tuo istruttore che fu? Tu devi saperlo, perché mi è dato di intendere che passi la gran parte del tuo tempo nella sua capanna, a nutrirlo e altro.»

«Ci sono giorni in cui mi riconosce», gli dissi. «Molti giorni non sa chi sono. Vede ancora qualcosa da un occhio. L'altro...» Non ebbi bisogno di finire. L'altro non c'era più. Il mio falco, David, glielo aveva strappato nella mia prova di maturità. Cort in cambio si era preso la vita di David, ma sarebbe stata l'ultima sua uccisione.

«So cos'è stato della sua altra biglia. Davvero gli dai da mangiare?»

«Aye, padre, lo faccio.»

«Lo pulisci quando si sporca?»

Ero in piedi davanti a quella scrivania come uno scolaretto sotto accusa a rapporto dal maestro ed era così che mi sentivo. Ma quanti scolaretti sotto accusa avevano ucciso la propria madre?

«Rispondimi, Roland. Io sono il tuo dinh oltre che tuo padre e voglio che tu mi risponda.»

«Qualche volta.» Che non era propriamente una bugia. Ogni tanto cambiavo le sue pezze sporche tre o quattro volte al giorno, ma, se era una giornata buona, mi bastava una sola volta o neppure quella. Era in grado di arrivare alla latrina se io lo aiutavo. E se lui ricordava di doverci andare.

«Non vanno da lui le mammine bianche?»

«Le ho mandate via», risposi.

Lui mi guardò con sincera curiosità. Io cercai disprezzo sulla sua faccia, da una parte desideravo vederlo, ma non ne trovai. «Ti ho cresciuto alle armi perché tu potessi diventare una mammina e curassi un vecchio malconcio?»

A quelle parole reagii con una vampata di collera. Cort aveva addestrato una schiera di ragazzi alle tradizioni dell'Eld e all'arte della pistola. Chi non si era dimostrato degno era stato da lui sconfitto in combattimento e spedito a ovest senza altre armi che quel che restava del loro intelletto. Là, in Cressia e in località ancor più remote di quei regni anarchici, molti di quei ragazzi perdenti si erano messi con Farson il Buono. Che a suo tempo avrebbe distrutto tutto ciò che il lignaggio di mio padre rappresentava. *Farson* li aveva armati.

«Tu lo getteresti nel letamaio, padre? Questa è la ricompensa per tutti i suoi anni di servizio? E dopo di lui chi, allora? Vannay?»

«Mai in questa vita, come sai. Ma ciò che è fatto è fatto, Roland, e anche questo sai. E tu non lo curi per amore. Un'altra cosa che sai.»

«Io lo curo per rispetto!»

«Se fosse solo rispetto, credo che andresti a trovarlo e leggeresti per lui, perché tu leggi bene, tua madre lo diceva sempre e su questo diceva il vero, ma non puliresti la sua merda e non cambieresti il suo letto. Tu ti punisci per la morte di tua madre e sai che non è stata colpa tua.»

Una parte di me sapeva che era vero. Una parte di me si rifiutava di crederlo. La pubblicazione della sua morte era semplice: «Gabrielle Deschain, colei di Arten, è morta posseduta da un demone che corruppe il suo spirito». Era questa la formula in vigore quando qualcuno di sangue

nobile si toglieva la vita. Veniva accettata senza domande, anche da coloro che, segretamente o non così segretamente, si erano dati a Farson. Perché era diventato di dominio pubblico, Dio solo sapeva come, non certo per bocca mia o dei miei amici, che era diventata l'amante di Marten Broadcloak, mago di corte e primo consigliere di mio padre, e che Marten era fuggito a ovest. Solo.

«Roland, ascoltami molto bene. So che ti sei sentito tradito dalla tua signora madre. Anch'io. So che una parte di te la odiava. La odiava anche una parte di me. Ma tutti e due l'abbiamo anche amata e ancora l'amiamo. Tu fosti avvelenato dal giocattolo portato qui da Mejis e fosti ingannato dalla strega. Una sola di quelle cose non avrebbe forse provocato quanto è poi accaduto, ma la sfera rosa e la strega insieme... aye.»

«Rhea.» Sentii il bruciore delle lacrime negli occhi e le cacciai indietro. Non mi sarei messo a piangere davanti a mio padre. Non più. «Rhea del Cöos.»

«Aye, lei, la troia dal cuore nero. E' stata lei a uccidere tua madre, Roland. Ti ha trasformato in una pistola... e poi ha premuto il grilletto.»

Io tacqui.

Dovette aver visto la mia angoscia, perché riprese a scartabellare i suoi fogli, firmando questo o quello. Dopo un po' alzò nuovamente la testa. «Per un po' di Cort dovranno occuparsi le mammine. Manderò te e uno dei tuoi compagni di ka a Debaria.»

«Cosa? A Serenity?»

Rise. «Il ritiro dove soggiornò tua madre?»

«Sì.»

«Là no, per niente. Serenity... che scherzo crudele. Quelle donne sono mammine *nere*. Se solo ti azzardassi a varcare con un piede la loro sacra porta, ti scuoierebbero vivo. Quelle che vi abitano preferiscono per la maggior parte il manicozzo al maschio.»

Non avevo idea di che cosa intendesse: ricordate che ero ancora molto giovane e molto innocente su un gran numero di questioni, alla faccia di tutto quello che avevo passato. «Non sono sicuro di essere pronto per un'altra missione, padre. Meno che mai una ricerca.»

Lui mi fissò con freddezza. «Sarò io il giudice di ciò per cui sei pronto. Inoltre questo incarico nulla ha a che vedere con il caos in cui sei finito a Mejis. Può esserci del pericolo, può essere che si arrivi a sparare, ma alla fine si tratta solo di un lavoro che va fatto. In parte perché la gente che ha cominciato a dubitare veda che il Bianco è ancora forte e sicuro, ma

soprattutto perché non è tollerabile che ciò che è storto non sia raddrizzato. Senza contare che, come ho detto, non ti ci mando solo.»

«Chi verrà con me? Cuthbert o Alain?»

«Nessuno dei due. Ho del lavoro qui per il Giocondo e il Goffo. Ti accompagnerà Jamie DeCurry.»

Ci pensai su e conclusi che sarei stato contento di avere per compagno Jamie Mano Rossa. Anche se avrei preferito Cuthbert o Alain. Come mio padre sicuramente sapeva.

«Andrai senza discussioni o continuerai a contrariarmi in un giorno in cui ho molto da fare?»

«Andrò», dissi. Per la verità non mi sarebbe per nulla dispiaciuto lasciare il palazzo, le sue sale ombrose, i suoi bisbigli di intrighi, la sensazione diffusa che tenebre e anarchia fossero alle porte e nulla potesse fermarle. Il mondo sarebbe andato avanti, ma Gilead non avrebbe viaggiato con lui. Quella bolla leggiadra e sfavillante sarebbe presto scoppiata.

«Bene. Sei un bravo figlio, Roland. Forse non avrei mai dovuto dirtelo, ma è la verità. Non ho niente contro di te. Niente.»

Io abbassai il capo. Quando quel colloquio fosse finalmente terminato, sarei andato da qualche parte a liberare il mio cuore, ma non in quel momento. Non mentre ero al suo cospetto.

«Undici o dodici ruote oltre il posto delle donne, Serenity o come piace loro chiamarlo, c'è la cittadina di Debaria, dove cominciano le distese di alcali. A Debaria non c'è niente di sereno. È uno scalo ferroviario polveroso e puzzolente dove vengono caricati bestiame e blocchi di sale da spedire a sud, est e nord, in tutte le direzioni eccetto quella dove architetta i suoi piani quel bastardo di Farson. Ormai le mandrie che vengono spinte fino al borgo attraverso le pianure sono sempre più rare e mi aspetto che tra non molto Debaria si seccherà e verrà spazzata via come molti altri luoghi del Medio-Mondo, ma per ora è ancora un posto pieno di vita, con tanti saloon, postriboli, tavoli da gioco e lestofanti. Per quanto possa essere difficile crederlo, ci sono persino alcune brave persone. Una è l'alto sceriffo Hugh Peavy. È a lui che vi presenterete tu e DeCurry. Mostrategli le vostre pistole e un sigul che vi darò io. Hai compreso tutto quello che ti ho detto finora?»

«Sì, padre», risposi io. «Cosa c'è che non va di tanto grave da meritare l'attenzione dei pistoleri?» Accennai un sorriso, cosa che mi accadeva

raramente dopo la morte di mia madre. «Seppure pistoleri infanti come noi.»

«Secondo i rapporti che mi sono pervenuti», e alzò un mazzo di fogli scuotendoli verso di me, «c'è all'opera uno skin-man. Io ho i miei dubbi al riguardo, ma quel che non è in dubbio è che la popolazione è terrorizzata.»

«Non so che cos'è», confessai.

«Un individuo metamorfico, o così raccontano vecchie dicerie. Vai da Vannay quando esci da qui. Sta raccogliendo le segnalazioni.»

«Va bene.»

«Fa' il tuo lavoro, trova questo pazzo che va in giro vestito di pelli di animali e probabilmente scoprirai che più di così non c'è, ma non metterci troppo. Questioni assai più gravi hanno cominciato a vacillare. Voglio che tu sia di ritorno, tu e tutti i tuoi compagni di ka, prima che precipitino.»

Due giorni dopo io e Jamie caricammo i nostri cavalli sul carro bestiame di uno speciale treno di due carrozze preparato per noi. Un tempo la Western Line correva per mille e più ruote, giù fino al deserto di Mohaine, ma negli anni prima della caduta di Gilead arrivava a Debaria e basta. Oltre Debaria, molti tratti della ferrovia erano stati distrutti dai dilavamenti e dagli scuotiterra. Altre tratte erano state prese dai masnadieri e da bande di fuorilegge che vagavano per quelle regioni facendosi chiamare pirati di terra, perché quella parte del mondo era precipitata in una sanguinosa confusione. Noi chiamavamo quelle lontane terre occidentali Fuori-Mondo, territori che servivano alla perfezione gli scopi di John Farson. Del resto era lui stesso un pirata di terra. Di quelli con delle pretese.

Il treno era poco più che un giocattolo a vapore; la gente di Gilead lo chiamava Sma' Toot e rideva quando lo vedeva passare sbuffando sul ponte a ovest del palazzo. Avremmo viaggiato più veloci a cavallo, ma il treno risparmiava le bestie. E i polverosi sedili di velluto di cotone della nostra carrozza si aprivano per diventare letti, il che a noi sembrava una gran bella cosa. Finché non tentammo di usarli per dormirci, s'intende. A un sobbalzo particolarmente violento Jamie fu scaraventato per terra dal suo letto di fortuna. Cuthbert avrebbe riso e Alain avrebbe imprecato, ma Jamie Mano Rossa non fece altro che alzarsi, risdraiarsi e rimettersi a dormire.

Quel primo giorno parlammo poco, guardammo piuttosto attraverso i deformanti finestrini di mica il verde e i boschi di Gilead cedere il passo a bigia sterpaglia, qualche stentato ranch e baracche di mandriani.

Passammo, sbuffando lentamente, per alcuni borghi dove la gente, per la gran parte mutanti, si fermò a guardare a bocca aperta lo Sma' Toot e alcuni di loro si indicarono il centro della fronte, come se in quel punto ci fosse un occhio invisibile. Voleva dire che parteggiavano per Farson il Buono. A Gilead, individui come quelli sarebbero stati arrestati per la loro slealtà, ma ormai Gilead era lontana alle nostre spalle. Io ero sconcertato dalla velocità con cui la fedeltà di quella gente, una volta data per certa, si era rarefatta.

Nel primo giorno del nostro viaggio, nei pressi di Beesford-on-Arten, dove vivevano ancora alcuni parenti di mia madre, un grassone scagliò un sasso contro il treno. Rimbalzò sul portellone chiuso del carro bestiame e io sentii i nostri cavalli nitrire di spavento. Il grassone vide che lo guardavamo.

Sogghignò, si strizzò in mezzo alle gambe con entrambe le mani e se ne andò via ondeggiando.

«Qualcuno ha trovato da mangiar bene in un posto di miseria», commentò Jamie mentre osservavamo il molleggiamento del suo posteriore nei vecchi calzoni rappezzati.

Il mattino seguente, dopo che il servitore ci ebbe portato una colazione fredda di porridge e latte, Jamie disse: «Credo che faresti bene a dirmi di che si tratta».

«Vorresti dirmi tu qualcosa prima? Se lo sai, s'intende?»

«Certamente.»

«Mio padre ha detto che le donne al ritiro di Debaria preferiscono il manicozzo al maschio. Sai cosa voleva dire?»

Jamie mi contemplò per qualche momento in silenzio, come a voler assicurarsi che non lo stessi prendendo in giro, poi le sue labbra si arricciarono agli angoli. Per Jamie era l'equivalente di reggersi la pancia, rotolarsi per terra e sghignazzare come un matto. Cosa che sicuramente avrebbe fatto Cuthbert Allgood. «Dev'essere quello che le prostitute della città bassa chiamano il gingillo. Ti è d'aiuto?»

«Davvero? E... cosa? Lo usano l'una sull'altra?»

«Così si dice, ma molto di quel che si dice è solo la-la-la. Tu di donne sai più di me, Roland, io non ho mai dormito con una. Ma lasciamo stare. Tempo al tempo, e verrà il mio momento. Dimmi perché andiamo a Debaria.»

«Pare che ci sia uno skin-man che terrorizza la brava gente. Probabilmente anche quella cattiva.»

«Un uomo che diventa una specie di animale?»

Era per la verità un po' più complicato, nel nostro caso, ma l'idea, l'aveva colta. Il vento soffiava forte e scagliava manciate di alcali sulle fiancate della carrozza. Dopo una folata particolarmente feroce, il piccolo treno sussultò. Le nostre ciotole del porridge, ora vuote, slittarono. Le acchiappammo prima che potessero cadere. Se non fossimo stati capaci di un gesto simile, e senza nemmeno pensarci, non saremmo stati degni di portare le pistole che avevamo. Non che fosse l'arma preferita di Jamie. Se avesse potuto scegliere (e se avesse avuto il tempo di farlo), avrebbe scelto il suo arco o il suo bah.

«Non è quello che pensa mio padre», dissi. «Ma Vannay sì. Secondo lui...»

In quel momento fummo scaraventati in avanti. Il vecchio servitore che stava arrivando giù per il corridoio a portar via le nostre ciotole e le tazze fu rispedito fino alla porta tra lo scompartimento e la sua piccola cambusa. I denti davanti gli schizzarono fuori della bocca e gli caddero in grembo, cosa che mi fece trasalire.

Jamie corse su per il corridoio ora parecchio inclinato e gli si inginocchiò davanti. Mentre lo raggiungevo, Jamie raccolse i denti e allora vidi che erano fatti di legno verniciato e tenuti insieme con un astuto fermaglio così piccolo da essere quasi invisibile.

«Tutto bene, sai?» s'informò Jamie.

Il vecchio si alzò lentamente, recuperò i suoi denti e riempì il buco dietro il labbro superiore. «Sto bene, ma questa stronza maledetta è deragliata di nuovo. Basta corse a Debaria per me, io ho moglie. È una vecchia bisbetica rompiscatole, ma sono deciso a essere io a seppellire lei. Voialtri giovanotti sarà meglio che controlliate i cavalli. Con un po' di fortuna, nessuno dei due si è spaccato una zampa.»

***

Non si erano fatti niente, ma erano nervosi e scalpitavano, ansiosi d'essere liberati da quella prigionia. Abbassammo la rampa e li legammo all'asta del giunto tra le due carrozze; li lasciammo lì, con la testa abbassata e le orecchie schiacciate a difendersi dal vento caldo e sabbioso che soffiava da ovest. Poi risalimmo nella carrozza passeggeri a prendere la nostra roba. Il macchinista, un tipo appassito con le spalle larghe e le gambe a parentesi, scese dal suo treno inclinato con il vecchio servitore al seguito. Quando ci raggiunse, indicò quello che vedevamo benissimo da soli.

«Da quella parte, su quel costone, c'è la via principale di Debaria, vedete le colonnine? Potete essere al posto delle femmine in meno di un'ora ma non sprecate tempo a chiedere niente a quelle puttane, perché tanto non l'otterrete.» Abbassò la voce. «Quelle mangiano gli uomini, così ho sentito. Non tanto per dire, ragazzi.»

Mi era più facile credere all'esistenza dello skin-man che a quella storia, ma non dissi niente. Era evidente che il macchinista era scosso e aveva una mano rossa come quella di Jamie. Ma quella del macchinista era solo una piccola scottatura e sarebbe passata, mentre la mano di Jamie sarebbe stata ancora rossa quando lui fosse sceso nella sua tomba. Sembrava intinta nel sangue.

«Potrebbero chiamarvi o farvi delle promesse. Potrebbero persino mostrarvi le zinne, perché sanno quanto è impossibile per un giovanotto staccarne gli occhi. Ma non dategli retta. Chiudete le orecchie alle loro promesse e gli occhi alle loro zinne. Voi andate avanti ed entrate in città. Sarà meno di un'altra ora di sella. Avremo bisogno di una squadra di manovali per raddrizzare questa puttana sifilitica. Le rotaie sono a posto, ho controllato. Sono solo coperte di quella maledetta polvere alcalina. Immagino che non possiate pagare degli uomini perché vengano quaggiù, ma se sapete scrivere, come direi di persone bene educate come voi, potete dare loro una cambiale o come si chiama...»

«Moneta ne abbiamo», risposi io. «Abbastanza da pagare qualche operaio.»

Il macchinista si meravigliò. Immagino che si sarebbe meravigliato ancora di più se gli avessi detto che mio padre mi aveva dato venti nocche d'oro da tenere in una speciale tasca cucita dentro il gilet.

«E buoi? Perché, se ne hanno, ci serviranno dei buoi. Altrimenti dei cavalli.»

«Andremo alla stalla a vedere che cos'hanno», promisi montando in sella. Jamie si legò l'arco alla sella, poi girò intorno al cavallo per infilare il bah nella guaina di cuoio che suo padre gli aveva confezionato a quello scopo.

«Non lasciarci bloccati quaggiù, giovin-sai», mi raccomandò il macchinista. «Non abbiamo cavalli e non abbiamo armi.»

«Non ci dimenticheremo di voi», promisi io. «Restate dentro. Se non riusciamo a trovare degli operai per oggi, vi manderemo un carretto a prendervi per portarvi in città.»

«Grazie. E state alla larga da quelle donne!»

Faceva caldo. Per un po' lasciammo correre i cavalli perché avevano voglia di sgranchirsi dopo essere rimasti chiusi nel carro, poi proseguimmo al passo.

«Vannay», disse Jamie.

«Come?»

«Prima che il treno deragliasse avevi detto che tuo padre non credeva che esistesse uno skin-man, ma Vannay sì.»

«Lui dice che era difficile non crederlo dopo aver letto i rapporti che gli ha spedito l'alto sceriffo Peavy. Sai quello che ripete almeno una volta in ogni lezione: 'Quando parlano i fatti, l'uomo saggio ascolta'. Ventitré morti sono un bel po' di fatti. Non uccisi con l'uso di un'arma, intendimi, ma fatti a pezzi.»

Jamie fece un verso.

«Famiglie intere, in due casi. Famiglie grandi, quasi dei clan. Le case messe a soqquadro e inondate di sangue. Membra strappate dai corpi e portate via, alcune ritrovate, in parte mangiate, alcune scomparse. In una di quelle fattorie lo sceriffo Peavy e il suo aiuto hanno trovato la testa del bambino più piccolo infilata su un paletto del recinto con il cranio sfondato e svuotato del cervello.»

«Testimoni?»

«Alcuni. Un pastore che stava riportando all'ovile alcuni animali scappati ha visto il suo compagno che veniva attaccato. Quello sopravvissuto si trovava su un'altura poco distante.

I due cani che erano con lui sono corsi giù a cercare di proteggere il loro padrone e sono stati squartati anche loro. La cosa si è avventata su per la collina, ma prima di raggiungere il pastore si è lasciata distrarre dalle pecore, così a quel tizio è andata bene ed è riuscito a salvarsi. Ha detto che era un lupo che correva eretto come un uomo. Poi c'è stata una donna con un giocatore. Lui è stato sorpreso a barare a Guardami: gli hanno dato un foglio di via e gli hanno detto di lasciare la città prima del tramonto altrimenti sarebbero stati frustati. Erano diretti a un villaggio vicino alle miniere di sale quando sono stati aggrediti. L'uomo ha combattuto. Grazie a lui la donna ha avuto giusto il tempo di mettersi in salvo. È rimasta nascosta dietro delle rocce finché la cosa non è andata via. Ha detto che era un leone.»

«Che si reggeva sulle zampe posteriori?»

«Se così era, non si è trattenuta a guardare. Per finire ci sono due mandriani. Erano accampati sul Debaria Stream vicino a una coppia di

giovani Manni in ritiro di nozze, anche se i due vaccari non se ne sono accorti finché non li hanno sentiti urlare. Quando si sono avvicinati a cavallo, hanno visto l'assassino scappare stringendo fra le zanne un pezzo di gamba della donna. Non era un uomo, ma hanno dato la loro parola in pegno che correva eretto come un uomo.»

Jamie si protese oltre il collo del cavallo e sputò. «Non può essere.»

«Vannay dice che può. Dice che ce ne sono già stati altri, anche se sono molti anni che non se ne vedevano. Pensa che possa essere una mutazione che si è molto allontanata dall'originale sano.»

«E tutti questi testimoni hanno visto animali diversi?»

«Aye. I mandriani l'hanno descritto come una tigre. Aveva le strisce.»

«Leoni e tigri che vanno in giro come bestie ammaestrate in uno spettacolo da circo. E quaggiù in mezzo a tutta questa polvere. Sicuro che non ci stanno menando per il naso, vero?»

Io non ero abbastanza vecchio da sentirmi sicuro di alcunché, ma sapevo che i tempi erano troppo disperati per mandare giovani pistoleri così lontano a ovest solo per scherzo. E Steven Deschain non era certo persona da poter descrivere come burlone nemmeno in tempi di speranza e buonumore.

«Ti riferisco solo quello che mi ha detto Vannay. I due cowboy che entrarono in città con i resti di quei due Manni trainati su un travois non avevano mai nemmeno *sentito* di un animale come la tigre. Ma è così che l'hanno descritto. La testimonianza è qui, con tanto di occhi verdi e tutto il resto.» Mi tolsi dalla tasca interna del gilet i due fogli stropicciati che avevo avuto da Vannay. «Vuoi vedere?»

«Non sono un gran che bravo a leggere», rispose Jamie. «Come ben sai.»

«Aye, d'accordo. Ma credimi. La loro descrizione è proprio come l'immagine in quella vecchia storia del bambino preso dallo starkblast.»

«Che vecchia storia è?»

«Quella di Tim Strongheart, 'La leggenda del vento'. Lascia perdere. Non è importante. Sappiamo che i mandriani erano forse ubriachi, di solito lo sono quando si trovano nei paraggi di una città dove vendono liquori, ma se la testimonianza è sincera, Vannay dice che quella creatura è un *trasmutante,* oltre che un *cangiante.»*

«Ventitré morti, hai detto. Ay-hi.»

Il vento rinforzò spingendo l'alcali. I cavalli recalcitrarono e noi ci coprimmo naso e bocca con i fazzoletti che portavamo al collo.

«Un caldo che soffoca», brontolò Jamie. «E questa maledetta *polvere.*»

Poi, come accorgendosi d'essere stato troppo loquace, si zittì. A me andava bene, visto che avevo molto su cui meditare.

Meno di un'ora più tardi, arrivati in cima a un colle vedemmo scintillare sotto di noi il bianco di un'hacienda, o haci, come si diceva. Era delle dimensioni della casa padronale di una Baronia. Dietro scendeva verso un torrente un grande orto e quella che sembrava una vigna. Mi venne l'acquolina in bocca vedendola. L'ultima volta che avevo mangiato uva, avevo ancora le ascelle lisce e senza peli.

Le mura dell'haci erano alte e sormontate da lampi minacciosi di cocci di vetro ma i battenti del cancello di legno erano aperti come per un invito. Davanti a essi, seduta su una specie di trono, c'era una donna in vestito bianco, con un cappuccio di seta bianca che le veleggiava intorno al capo come ali di gabbiano. Quando fummo più vicini, vidi che il trono era di legno ferro. Nessun altro sedile che non fosse di metallo avrebbe potuto sostenere il suo peso, giacché era la donna più grossa che avessi mai visto, una gigantessa che avrebbe potuto far compagnia al leggendario principe fuorilegge David Quick.

Aveva il grembo pieno di lavoro a maglia. Quello che stava confezionando ai ferri poteva essere anche una coperta, ma accanto a quella montagna di corpo e a quei seni così grossi che uno solo sarebbe bastato a tenere completamente all'ombra un neonato, qualunque cosa fosse non sembrava più grande di un fazzoletto. Ci vide, posò il lavoro e si alzò. S'allungava verso l'alto di un paio di metri, forse di più. Il vento era meno forte in quella conca, ma ce n'era abbastanza da farle fluttuare il vestito contro le lunghe cosce. Il rumore della stoffa era quello di una vela in una brezza tesa. Ricordai il macchinista che diceva che mangiavano gli uomini, ma quando lei si portò il pugno enorme a quella gran tavola che aveva per fronte e si sollevò con l'altra mano un lembo del vestito in una riverenza, non potei fare a meno di tirare le redini del mio cavallo.

«Hile, pistoleri», ci salutò. La sua voce era risonante, quasi da baritono. «Nel nome di Serenity e delle donne che vi abitano, io vi saluto. Siano lunghi i vostri giorni sulla terra.»

Noi ci portammo il pugno alla fronte e le augurammo due volte tanto.

«Siete arrivati dall'Entro-Mondo? Credo di sì, perché non siete abbastanza sudici per essere di queste parti. Ma lo sarete, se vi tratterrete più di un giorno.» E rise. Il suono fu quello di un tuono di media potenza.

«Così sarà», confermai io. Era chiaro che Jamie non avrebbe parlato. Laconico di natura, ora lo stupore lo aveva ammutolito. L'ombra del donnone s'inerpicava sul muro bianco alle sue spalle, alta quanto lord Perth.

«E siete venuti per lo skin-man?»

«Sì», le dissi. «Hai visto quest'uomo o sai di lui solo per sentito dire? Se così è, noi procederemo e diremo grazie.»

«Non uomo, giovanotto. Neanche per idea.»

Mi limitai a guardarla. In piedi, era alta quasi abbastanza da guardarmi dritto negli occhi, sebbene io fossi in sella a Young Joe, un bel destriero grande e grosso.

«Una cosa piuttosto», disse. «Un mostro uscito dalle Voragini Profonde, quant'è vero che voi due siete al servizio dell'Eld e del Bianco. Forse uomo lo è stato, ma ora non più. Sì, l'ho visto, e ho visto cosa fa. Statevene seduti dove siete, non muovetevi, e lo vedrete anche voi.»

Senza attendere una risposta, attraversò il cancello aperto. Nella sua mussolina bianca era come un vascello che correva spinto dal vento. Io guardai Jamie. Lui si strinse nelle spalle e annuì. In fondo era per quello che eravamo venuti e se il macchinista avesse dovuto aspettare un po' più a lungo che qualcuno andasse ad aiutarlo a rimettere lo Sma' Toot sulle sue rotaie, pazienza.

«ELLEN!» tuonò. A pieni polmoni, era come ascoltare una donna che urla in un megafono elettrico. *«CLEMMIE! BRIANNA! PORTATE DA MANGIARE! PORTATE CARNE E PANE E BIRRA, LA BIONDA, NON LA SCURA! PORTATE UN TAVOLO E BADATE DI NON SCORDARE LA TOVAGLIA! MANDATEMI FORTUNA! SUBITO! ALLA SVELTA! ALL'ISTANTE!»*

Impartiti questi ordini, tornò da noi, sollevando con delicatezza l'orlo della veste perché non si sporcasse con le nuvolette di alcali che si alzavano dalle barche nere che calzava sui piedi enormi.

«Signora-sai, noi ti ringraziamo della tua offerta di ospitalità, ma dobbiamo veramente...»

«Dovete mangiare, ecco cosa dovete fare», tagliò corto lei. «Lo farete qui fuori sulla strada, perché la vostra digestione non abbia a patirne. Poiché io so che storie si raccontano di noi a Gilead, ave, tutte noi lo sappiamo bene. Gli uomini raccontano le stesse cose di qualunque donna abbia l'ardire di vivere per proprio conto, dico io. Mi vien da dubitare dei loro batacchi.»

«Noi non abbiamo sentito nessuna storia.»

Rise e il suo petto si gonfiò come un maremoto. «Gentile da parte tua, giovane pistolero, aye, e molto astuto, ma ne è passato del tempo da quando m'hanno svezzata. Noi non vi mangeremo.» I suoi occhi, neri come le scarpe, ammiccarono. «Anche se come bocconcino credo che non saresti niente male, tu o tutti e due. Io sono Everlynne di Serenity. La priora, per grazia di Dio e dell'Uomo-Gesù.»

«Roland di Gilead», mi presentai. «E questi è Jamie dello stesso luogo.»

Jamie s'inchinò dalla sella.

Lei fece un'altra riverenza, questa volta abbassando la testa cosicché le ali del suo cappuccio di seta le si chiusero brevemente ai lati del volto come tende. Mentre si rialzava, dal cancello aperto uscì una donna minuscola. O forse, a ben pensarci, era di dimensioni normali. Forse sembrava piccola solo al cospetto di Everlynne. La sua tonaca era di grezzo cotone grigio invece che mussolina bianca; teneva le braccia incrociate sul petto smunto e le mani infilate nelle maniche. Non portava cappuccio, ma lo stesso vedevamo solo metà della sua faccia. L'altra metà era nascosta da una pesante fasciatura. Ci salutò con una riverenza, poi si rifugiò nell'ombra considerevole della priora.

«Alza la testa, Fortuna, e mostra le buone maniere a questi giovani gentiluomini.»

Quando finalmente alzò gli occhi, vidi perché teneva la testa abbassata. Le bende non nascondevano del tutto le lesioni al naso: sul lato destro ne mancava una buona parte. Al suo posto c'era solo il rosso vivo di un canale scarnificato.

«Hile», sussurrò. «Lunghi siano i vostri giorni sulla terra.»

«Due volte tanti siano i tuoi», rispose Jamie e dallo sguardo angosciato che lei gli rivolse dall'unico suo occhio visibile capii che lei sperava che così non fosse.

«Racconta loro cos'è successo», la invitò Everlynne. «Per quel che ricordi, almeno. So che non è molto.»

«Devo proprio, madre?»

«Sì», ribattè lei, «perché sono venuti a porvi termine.»

Fortuna ci osservò dubbiosa, giusto un'occhiatina furtiva, poi si rivolse nuovamente a Everlynne. «Ne saranno capaci? Sono così *giovani*.»

Si rese conto che quello che aveva appena detto doveva suonare sgarbato e una vampa di rossore colorì la guancia visibile. Era chiaro che era stata ferita gravemente e il suo fisico era lungi dall'aver recuperato del

tutto. Il sangue che le era salito al volto aveva lavori più importanti da svolgere in altre parti del suo corpo. Soprattutto sotto le bende, pensai, ma a causa dell'ampia tonaca che indossava, era impossibile intuire dove altro potesse essere stata dilaniata.

«Ci vorranno forse ancora uno o due anni prima che debbano radersi più di una volta alla settimana, ma sono pistoleri, Fortie. Se non possono rimettere loro ordine in questa città maledetta, nessun altro lo può fare. E poi ti farà bene. L'orrore è un verme che bisogna sputare prima che si riproduca. E adesso racconta.»

Fortuna raccontò. Mentre parlava, uscirono altre sorelle di Serenity, due portando un tavolo, le altre con vivande e bevande con cui apparecchiarlo. Cibo migliore di quello che avevamo consumato sullo Sma' Toot, a giudicare dall'aspetto e dal profumo, ciononostante, quando Fortuna ebbe finito di raccontarci la sua breve e tenibile storia, a me l'appetito era passato. E, a guardarlo in faccia, altrettanto era stato per Jamie.

Era l'imbrunire, due settimane e un giorno prima. Fortuna e un'altra monaca, Dolores, erano uscite per andare a chiudere il cancello e prendere l'acqua per le abluzioni serali. Fortuna era quella con il secchio, perciò fu quella che sopravvisse. Mentre Dolores cominciava a chiudere il cancello, una creatura lo spinse violentemente spalancandolo, afferrò la donna e le staccò la testa dalle spalle con un morso delle lunghe mascelle. Fortuna disse di averla vista bene, perché era appena salita piena nel cielo la Luna dell'Ambulante. Più alta di un uomo era, con squame invece della pelle e una lunga coda che trascinava sul terreno. Nella testa piatta scintillavano occhi gialli con pupille scure sottili come fessure. La bocca era una trappola piena di denti, ciascuno lungo quanto la mano di un uomo. Con le fauci gocciolanti del sangue di Dolores, lasciò che il suo corpo ruzzolasse ancora dibattendosi sui ciottoli del cortile e corse sulle zampe tozze verso il pozzo dove c'era Fortuna.

«Mi girai per scappare... mi prese... e altro non ricordo.»

«Ricordo io», intervenne in tono tenebroso Everlynne. «Udii le grida e corsi fuori con il nostro fucile. È un'arma pesante e lunga con la canna che si allarga a campana. E' carico da tempi immemorabili, ma nessuno l'ha mai usato per far fuoco. Per quel che ne sapevo, mi sarebbe potuto scoppiare tra le mani. Ma ho visto quella cosa strappare la faccia alla povera Fortie e poi altro ancora. In quel momento neppure per un solo istante ho pensato al rischio. Mai ho pensato che avrei potuto uccidere anche lei, poveretta, sparando con quel trombone.»

«Vorrei tanto che l'avessi fatto», disse Fortuna. «Oh, quanto lo vorrei.» Si sedette su una delle sedie che erano state portate al tavolo, si prese la faccia nelle mani e cominciò a piangere. O pianse almeno l'occhio che le restava.

«Non dirlo mai», la rimproverò Everlynne e le accarezzò i capelli sul lato della testa che non era coperta dalle bende. «Perché è blasfemo.»

«L'hai colpita, la cosa?» domandai io.

«Di striscio. Il nostro vecchio trombone spara pallettoni e uno di essi, o magari più di uno, le ha staccato un po' di squame e bitorzoli dalla testa. Con uno schizzo di una nera sostanza catramosa. L'abbiamo trovata più tardi sull'acciottolato e l'abbiamo grattata via senza toccarla per paura che ci avvelenasse attraverso la pelle. Ha lasciato andare Fortuna e credo che pensasse di aggredire me. Così ho spianato il fucile, anche se i tromboni come quello possono sparare una volta sola, poi devono essere ricaricati dalla canna con polvere da sparo e pallettoni. Le ho detto di farsi avanti. Le ho detto che avrei aspettato che fosse ben a tiro, in maniera da prenderla con tutta la rosa.» Si raschiò la gola e sputò nella polvere. «Deve avere una specie di cervello anche quando non è nelle sue forme umane, perché mi ha sentito ed è scappata. Ma prima che sparisse dietro il muro, si è girata a guardarmi. Come a volermi marchiare. Be', faccia pure. Non ho niente con cui caricare di nuovo quel fucile e non avrò munizioni se non capita da queste parti un mercante che ne venda, però ho questo.»

Si sollevò le sottane all'altezza delle ginocchia e vedemmo un coltellaccio da macellaio in un fodero di cuoio legato sull'esterno del polpaccio.

«Dunque venga pure a cercare Everlynne, figlia di Rose-anna.»

«Hai detto d'aver visto qualcos'altro», le rammentai io.

Mi contemplò con i suoi brillanti occhi neri, poi si girò verso le donne. «Clemmie, Brianna, servite. Fortuna, tu reciterai la preghiera e ricordati di chiedere a Dio perdono per la tua bestemmia e ringraziarLo che il tuo cuore batta ancora.»

Mi prese per il braccio, mi condusse oltre la soglia del cancello e mi accompagnò al pozzo dove era stata assalita la malcapitata Fortuna. Lì restammo soli.

«Le ho visto l'uccello, alla cosa», mi disse a bassa voce. «Lungo e curvo come una scimitarra, pulsante e pieno di quella roba nera che le funziona da sangue... le fa da sangue almeno in *quella* forma. Aveva intenzione di ucciderla come già aveva fatto con Dolores, aye, su questo

non c'è dubbio, ma aveva anche intenzione di scoparla. Voleva fotterla mentre moriva.»

Io e Jamie desinammo con loro, Fortuna riuscì persino ad assaggiare qualcosa, dopodiché rimontammo in sella per andare in città. Ma prima di partire, Everlynne venne a fermarsi vicino al mio cavallo e mi parlò di nuovo.

«Quando avrai finito qui, torna a trovarmi. Ho qualcosa per te.»

«Cosa sarebbe, sai?»

Lei scosse la testa. «Non è ora il momento. Ma quando la cosa schifosa sarà morta, vieni qui.» Mi prese la mano, se la portò alle labbra e la baciò. «Io so chi sei, perché tua madre non vive forse nel tuo volto? Torna da me, Roland, figlio di Gabrielle. Non mancare.»

Poi si allontanò prima che io potessi aprir bocca e, come scivolando sull'aria, riattraversò il cancello.

La via principale di Debaria era ampia e asfaltata, anche se in molti punti la pavimentazione si andava sgretolando, lasciando intravedere la terra sottostante, e prima che fossero passati molti anni si sarebbe sfarinata del tutto. Si svolgevano commerci con discreta animazione e a giudicare dal chiasso che giungeva dai saloon, gli affari là dentro andavano a gonfie vele. Vedemmo però solo pochi cavalli e muli legati all'esterno; in quella parte del mondo il bestiame serviva da merce di scambio e alimento, non da mezzo di trasporto.

Una donna che stava uscendo dallo spaccio con un cestino trasalì nel vederci. Tornò dentro di corsa e uscirono altre persone. Prima che arrivassimo all'ufficio dell'alto sceriffo, una piccola casa di legno a ridosso dell'assai più grande prigione cittadina in pietra, le strade erano affollate di spettatori su entrambi i lati.

«Siete venuti a uccidere lo skin-man?» ci chiese gridando la donna con il cestino.

«Quei due sono troppo giovani anche solo per uccidere una bottiglia di whisky», le fece eco un uomo che sostava davanti all'ingresso del *Cheery Fellows Saloon & Café*. La battuta si guadagnò risate collettive e mormorii di apprezzamento.

«Al momento sembra che ci sia abbastanza vita in questo posto», commentò Jamie scendendo e girandosi a guardare la cinquantina fra uomini e donne che avevano abbandonato i loro affari (e i loro piaceri) per venire a dare un'occhiata a noi.

«Sarà tutt'altra storia dopo il tramonto», risposi. «È allora che le creature come questo skin-man escono a razziare. Così comunque dice Vannay.»

Entrammo nell'ufficio dello sceriffo. Hugh Peavy era un uomo con il pancione, lunghi capelli bianchi e baffoni cadenti. Età e preoccupazioni gli avevano scavato nel viso rughe profonde. Vide le nostre pistole e parve rallegrarsene. Notò le nostre facce imberbi e se ne rallegrò meno. Ripulì il pennino con cui stava scrivendo, si alzò e ci porse la mano. Niente pugno alla fronte per lui.

«Senza mancarvi di rispetto, giovanotti», disse dopo che ci fummo scambiati una stretta e ci fummo presentati, «ma io speravo di vedere Steven Deschain in persona. E magari Peter McVries.»

«McVries è morto tre anni fa», lo informai.

Peavy ne fu sconcertato. «Così mi dici? Perché era uno fino con la pistola. Molto fino.»

«È morto di una febbre.» Molto probabilmente conseguente a un avvelenamento, ma non era cosa che era necessario che l'alto sceriffo di Debaria sapesse. «Quanto a Steven, è altrimenti occupato ed è per questo che ha inviato me. Io sono suo figlio.»

«Yar, yar, ho udito il tuo nome e qualcosa delle tue imprese a Mejis, perché anche quaggiù qualche notizia ci arriva. Abbiamo il dit-dah-grafo e persino un jing-jang.» Ci indicò un apparecchio a muro. Sul mattone appena sotto c'era un avviso con la scritta: NON TOCCARE SENZA PERMEZZO. «Una volta mi spingevo fino a Gilead, ma ormai arrivo solo a Sallywood a sud, dai Jefferson a nord e al villaggio in collina, quello che chiamiamo Little Debaria. Abbiamo persino qualche lampione che funziona ancora, non a gas o a kerosene, ma vere luci a scintilla, se vedete. La gente di qui pensa che servano a tener lontana la creatura.» Sospirò. «Io ci credo un po' meno. È una brutta faccenda, ragazzi. Alle volte ho come la sensazione che il mondo abbia sciolto gli ormeggi.»

«Così è», concordai. «Ma il nodo che si scioglie si può allacciare di nuovo, sceriffo.»

«Se lo dici tu.» Si schiarì la voce. «Ora, senza prenderla come una mancanza di rispetto, io so che sei quello che dici di essere, ma mi è stato promesso un sigul. Se lo hai portato, fammelo vedere, perché per me ha un'importanza speciale.»

Io aprii la mia scarsella ed estrassi ciò che mi era stato dato: una scatoletta di legno con il marchio di mio padre, la D con la S, impresso sul

coperchio incernierato. Peavy la prese con il più sottile dei sorrisi a pungergli gli angoli della bocca sotto i baffoni. A me sembrò un sorriso di rimembranza, che gli cancellò parecchi anni dalla faccia.

«Sai cosa c'è dentro?»

«No.» Non mi era stato chiesto di guardare.

Peavy aprì la scatoletta, guardò dentro, poi tornò a posare gli occhi su me e Jamie. «Molto tempo fa, quando ero ancora solo un aiutante dello sceriffo, Steven Deschain guidò me, l'alto sceriffo di allora e una squadra di sette uomini contro la Banda dei Crow. Tuo padre ti ha mai parlato dei Crow?»

Scossi la testa.

«Niente a che vedere con lo skin-man, questo no, ma un'altra sporca faccenda tutt'altro che simpatica. Rapinavano quel che c'era da rapinare, non solo a Debaria ma in tutti i ranch di queste zone. Treni anche, se arrivava loro la soffiata che ne valesse la pena. Ma la loro attività principale erano i rapimenti con riscatto. Un crimine da vigliacchi, che mi dicono sia tra i preferiti di Farson, ma paga bene.

«Tuo padre arrivò in città solo il giorno dopo il rapimento di Beiinda Doolin, moglie di un allevatore. Suo marito chiamò con il jing-jang appena se ne furono andati e riuscì a liberarsi.

I Crow non sapevano del jing-jang e la pagarono cara. Naturalmente fu una bella fortuna che ci fosse un pistolero ad aggirarsi in questa parte di mondo; a quei tempi i pistoleri avevano il dono di apparire quando e dove c'era bisogno di loro.»

Ci osservò per qualche istante. «Forse ce l'hanno ancora. Comunque arrivammo al ranch che il crimine era ancora fresco. C'erano posti dove chiunque di noi avrebbe smarrito le tracce, perché a nord di qui è quasi tutta terra battuta, se vedete, ma tuo padre aveva un paio d'occhi... Neanche i falchi, mio caro, neanche le aquile.»

Io sapevo della vista straordinaria di mio padre e del suo talento di scout. Sapevo anche che quella storia non aveva probabilmente niente a che vedere con la nostra missione e che avrei fatto bene a dirgli di non perder tempo. Ma mio padre non mi parlava mai dei giorni della sua gioventù e avevo voglia di ascoltare il suo racconto. Ero *avido* di ascoltarlo. E risultò che aveva a che fare con il nostro incarico a Debaria più di quanto avessi pensato all'inizio.

«Le tracce portavano verso le miniere, quelle che la gente di Debaria chiama le case del sale. A quei tempi i lavori erano stati abbandonati, era prima che venisse scoperto il nuovo biocco, vent'anni fa.»

«Biocco?» chiese Jamie.

«Giacimento», spiegai io. «Parla di un giacimento nuovo.»

«Aye, come dici tu. Ma all'epoca le miniere erano state abbandonate e offrivano un ottimo nascondiglio per gentaglia come quei delinquenti dei Crow. Lasciata la pianura, le tracce s'infilavano in un posto di roccioni prima di sbucare sul Low Pure, che sarebbero i prati a bassa quota sotto le case del sale.

Il Low è dove di recente è stato ucciso un pastore da una cosa che somigliava a...»

«A un lupo», intervenni. «Questo lo sappiamo. Va' avanti.»

«Ben informati siamo, vedo. Meglio così, allora. Dov'ero rimasto, dunque? Ah, lo so, quelle rocce che da queste parti ora sono conosciute come l'Arroyo dell'Imboscata. Non è un arroyo, ma suppongo che alla gente piaccia il suono della parola. Là andavano le tracce, ma Deschain volle girarci intorno e arrivare da est. Dallo High Pure. Lo sceriffo, Pea Anderson, non voleva saperne. Bramoso come un uccello che ha posato l'occhio sul verme, era pazzo dalla voglia di tirare dritto. Disse che ci sarebbero voluti tre giorni e che a quel punto la donna sarebbe stata morta e i Crow chissà dove. Disse che lui sarebbe andato avanti, a costo di restare da solo. 'A meno che tu mi ordini di fare diversamente nel nome di Gilead.'

«'Non pensarci neppure', fa Deschain, 'perché Debaria è di competenza tua, io ho la mia.'

«La squadra lo seguì. Io rimasi con tuo padre, figliolo. Lo sceriffo si girò sulla sella verso di me e disse: 'Spero che si nascondano in uno dei ranch, Hughie, perché i tuoi giorni con la stella sul panciotto sono finiti. Io con te ho chiuso'.

«Furono quelle le ultime parole che mi rivolse. Partirono. Steven di Gilead si accosciò e io mi accosciai con lui. Dopo mezz'ora di silenzio, ma forse anche di più, gli dico: 'Pensavo che noi saremmo passati intorno alle rocce... a meno che anche tu mi abbia licenziato'.

«'No', mi fa, 'non è mia competenza licenziarti.'

«'Allora che cosa aspettiamo?'

«'Spari', dice lui e non passano cinque minuti che li sentiamo. Spari e grida. Non durò molto. I Crow ci avevano visto arrivare, probabilmente

non più di un riflesso di un raggio di sole sul rinforzo di uno stivale o un ornamento lucido di una sella bastò ad attirare la loro attenzione, perché Pa' Crow era uno fino non da poco. Così erano tornati indietro ed erano saliti su quelle rocce e da lassù avevano scaricato piombo su Anderson e la sua squadra. C'erano più fucili a quei tempi e loro ne avevano in buona quantità. Persino uno sparasvelto o due.

«Così noi ci girammo attorno, mi segui? Impiegammo solo due giorni, perché Steven Deschain marciava veloce. Il terzo giorno ci accampammo ai piedi delle alture e ci alzammo prima dell'alba. Ora, se non lo sapete e non c'è motivo perché lo sappiate, le case del sale non sono che caverne aperte sulla faccia delle pareti rocciose. Ci vivevano famiglie intere, non solo i minatori. Dietro l'imboccatura, le gallerie scendevano dentro la terra. Ma come ho detto, in quei giorni erano tutte deserte. Eppure noi vedemmo il fumo uscire dalla presa d'aria di una di esse e per noi valeva come un imbonitore davanti a un tendone da fiera che richiama la nostra attenzione sullo spettacolo che c'era dentro, se vedete.

«'È il momento', fa Steven, 'perché queste ultime sere, certi com'erano d'essere al sicuro, avranno alzato parecchio il gomito. Stanno ancora smaltendo le bevute. Mi affiancherai?'

«'Aye, pistolero', dico io.»

Mentre pronunciava quelle parole, Peavy raddrizzò inconsciamente la schiena. Sembrò più giovane.

«Avanzammo furtivi per gli ultimi cinquanta o sessanta metri, tuo padre con la pistola in pugno nel caso avessero messo una sentinella. Lo avevano fatto, ma era solo un ragazzino e dormiva profondamente. Deschain ripose la pistola, lo tramortì con un sasso e lo lasciò lì. Avrei visto più tardi quel giovane in piedi su una botola con le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi, uno schifo che gli appesantiva le brache e una corda intorno al collo. Aveva non più di quattordici anni, ma non per questo aveva saltato il suo turno con sai Doolin, la donna rapita, orsì, e vecchia abbastanza da poter essere sua nonna, insieme con tutti gli altri, e io non versai una sola lacrima quando la corda tranciò le sue suppliche di pietà. Il sale che prendi è il sale per cui devi pagare, come ti diranno tutti quelli che vivono da queste parti.

«Il pistolero entrò silenzioso e io subito dietro di lui. Erano tutti sdraiati qua e là a russare come cani. Diavolo, ragazzi, quelli erano cani fatti e finiti. Beiinda Doolin era legata a un palo. Ci vide e spalancò gli occhi. Steven Deschain puntò un dito su di lei, poi su se stesso, quindi congiunse

le mani e la indicò una seconda volta. *Sei al sicuro,* le diceva. Non scorderò mai la gratitudine che le si disegnò sul viso mentre annuiva per fargli sapere di aver capito. *Sei al sicuro*: questo è il mondo in cui siamo cresciuti, miei cari giovani, quello che ora è quasi scomparso.

«A questo punto Deschain dice: 'Svegliati, Allan Crow, se non vuoi entrare nella radura in fondo al sentiero con gli occhi chiusi. Svegliatevi tutti quanti'.

«Si svegliarono. Non aveva mai pensato di tentare di catturarli tutti vivi, sarebbe stata una follia e credo che ve ne rendiate conto anche voi, ma non li avrebbe uccisi mentre dormivano. Si svegliarono, chi più e chi meno, ma non restarono svegli a lungo. Steven estrasse le pistole così velocemente che non vidi mai le sue mani muoversi. Nemmeno il fulmine, cari miei. Un attimo prima quelle pistole con quei grossi calci di legno di sandalo erano ai suoi fianchi. Un attimo dopo sputavano fiammate con un baccano come di tuoni in quello spazio chiuso. Questo però non mi impedì di estrarre a mia volta.

Il mio era solo un vecchio barilotto avuto in eredità da mio nonno, ma ne abbattei comunque due. I primi due uomini che uccidevo in vita mia. Dopo di loro ce ne sono stati un buon numero, mi rattrista dire.

«L'unico a sopravvivere a quella prima scarica fu proprio Pa' Crow, cioè Allan. Era un vecchio, tutto rincagnato e rinsecchito su un lato della faccia per un colpo o che so io, ma si muoveva lo stesso rapido come il diavolo. Era in calzamaglia e la pistola era infilata in uno dei suoi stivali in fondo al sacco a pelo. L'afferrò e si girò verso di noi. Steven gli sparò, il vecchio riuscì a far partire un colpo. Mancò il bersaglio, ma...»

Peavy, che a quei tempi non poteva essere più vecchio dei due giovani che lo stavano ascoltando, sollevò il coperchio della scatoletta sui suoi ingegnosi cardini, osservò in silenzio per un momento quello che c'era dentro, poi alzò gli occhi su di me. Gli aleggiò di nuovo sugli angoli della bocca quel piccolo sorriso di rimembranza. «Roland, hai mai visto una cicatrice sul braccio di tuo padre? In questo punto qui?» Si toccò poco sopra l'incavo del gomito, dove comincia il bicipite.

Le cicatrici di mio padre erano tante da trasformare il suo corpo in una mappa, ma era una mappa che io conoscevo bene. Quella che aveva nell'incavo del gomito era profonda, quasi come quelle che i baffoni dello sceriffo Peavy non riuscivano a nascondere proprio del tutto quando sorrideva.

«L’ultimo proiettile di Pa’ Crow colpì il muro sopra il palo a cui era legata la donna e rimbalzò.» Girò la scatoletta e la inclinò verso di me. Dentro c’era una pallottola schiacciata, di quelle grosse, di un bel calibro. «Fui io stesso a estrarre questa dal braccio di tuo padre con il mio coltello da caccia. La diedi a lui e lui mi ringraziò e mi disse che un giorno la avrei avuta indietro. Ed eccola qui. Il ka è una ruota, sai Deschain.»

«Avevi mai raccontato questa storia?» domandai io. «Perché io non l’avevo mai sentita.»

«Che tirai fuori un proiettile dalla carne viva di un vero discendente di Arthur? Di un Eld dell’Eld? No. Mai prima d’ora. Perché chi mi avrebbe creduto?»

«Io», risposi, «e io ti ringrazio. Avrebbe potuto avvelenarlo.»

«Nar, nar», ridacchiò Peavy. «Non lui. Il sangue dell’Eld è troppo forte. E se io fossi stato ferito gravemente... o fossi stato troppo schizzinoso... lo avrebbe fatto da sé. Lui invece lasciò che fossi io a prendermi la gran parte del merito d’aver liquidato la Banda dei Crow e da allora sono sempre stato sceriffo. Ma non lo sarò ancora per molto. Questa brutta storia dello skin-man è troppo per me. Ho visto sangue abbastanza e i misteri non mi sono mai piaciuti.»

«Chi prenderà il tuo posto?» gli chiesi.

Sembrò sorpreso dalla domanda. «Probabilmente nessuno. Pochi anni ancora e le miniere si esauriranno di nuovo, questa volta per sempre, e le linee ferroviarie che ancora ci sono non dureranno molto più a lungo. Le due cose insieme metteranno la parola fine a Debaria, che una volta era una bella piccola città, ai tempi dei vostri nonni. Potrà sopravvivere forse quel santo pollaio che avete passato venendo qui. Nient’altro.»

Jamie sembrò preoccupato. «Ma nel frattempo?»

«Che gli allevatori, i vagabondi, i puttanieri e i giocatori d’azzardo se ne vadano tutti al diavolo ciascuno a modo suo. Non sono affari miei, almeno non lo saranno più tra non molto. In ogni caso non mollerò finché questa faccenda non sarà stata sistemata in un modo o nell’altro.»

«Lo skin-man ha attaccato una delle donne di Serenity», dissi io. «È stata gravemente sfigurata.»

«Ci siete stati, vero?»

«Le donne vivono nel terrore.» Ci ripensai e ricordai un coltello allacciato a un polpaccio grosso come il tronco di una giovane betulla. «Eccetto la priora, cioè.»

Lui ridacchiò. «Everlynne. Quella è uno sputo in faccia al diavolo. E se Nis se la prendesse, nel giro di un mese sarebbe lei ad assumere il comando dell'oltretomba.»

«Hai idea di chi possa essere questo skin-man quando è nelle sue sembianze umane?» domandai. «Se ce l'hai, diccelo, ti prego. Perché, come mio padre disse allo sceriffo Anderson che fu, è di tua competenza.»

«Non posso darvi un nome, se è quello che intendi, ma potrei avere qualcosa da darvi lo stesso. Seguitemi.»

Ci condusse sotto l'arco dietro la sua scrivania e da lì nella prigione, che era a forma di T. Io contai otto celle grandi lungo il corridoio centrale e una decina di celle piccole nella traversa. Erano tutte vuote eccetto una di quelle piccole, dove su un pagliericcio un ubriaco dormiva nel tardo pomeriggio. La porta della sua cella era aperta.

«Una volta queste celle sarebbero state piene, nei giorni di efday ed ethday», disse Peavy. «Zeppe di vaccari e zappaterra ubriachi, orsì. Ora se ne stanno quasi tutti chiusi in casa, la sera. Anche di efday ed ethday. I mandriani nei dormitori dei ranch, i contadini nelle fattorie. Nessuno ha voglia di imbattersi nello skin-man mentre torna a casa sbronzo camminando a zigzag.»

«E i cavatori di sale?» chiese Jamie. «Metti dentro anche quelli?»

«Non spesso, perché loro hanno i loro saloon su a Little Debaria. Due, ne hanno. Postacci. Le puttane di quaggiù, quelle che lavorano al *Cheery Fellows o* al *Busted Luck* o al *Bider-Wee,* quando diventano troppo vecchie o troppo malate per poter attirare ancora clienti, finiscono a Little Debaria. Dopo che si sono fatti di White Blind, ai salieri non importa più se una puttana ha il naso o no, gli basta che abbia ancora la zuccheriera.»

«Bello», mormorò Jamie.

Peavy aprì una delle celle grandi. «Entrate qui, ragazzi. Non ho carta, ma ho del gesso e qui c'è un bel muro liscio. È anche un luogo privato, finché il vecchio Salty Sam là dietro non si sveglia. Cosa che gli succede di rado prima che tramonti il sole.»

Da una tasca dei pantaloni di twill lo sceriffo tolse un buon pezzo di gesso e sul muro disegnò una specie di scatola lunga piena di denti sul lato superiore. Sembrava una fila di V rovesciate.

«Qui c'è tutta Debaria», spiegò Peavy. «Qui c'è la ferrovia da cui siete arrivati voi.» Tracciò una serie di segni e mentre disegnava io ricordai il macchinista e il vecchio che ci aveva fatto da servitore.

«Lo Sma' Toot è deragliato», dissi allora. «Puoi mettere assieme una squadra di manovali che vadano a raddrizzarlo? Abbiamo denaro con cui pagare il loro lavoro e io e Jamie saremo felici di dare una mano.»

«Non oggi», rispose distratto Peavy. Stava studiando la sua mappa. «Il macchinista è ancora laggiù?»

«Sì. Con un altro.»

«Manderò Kellin e Vikka Frye con un calesse. Kellin è il mio aiutante migliore, gli altri tre non valgono molto, e Vikka è suo figlio. Li mando a prenderli e a portarli qui prima che faccia buio. C'è tempo, perché in questa stagione dell'anno le giornate sono lunghe. Adesso però prestatemi attenzione, ragazzi. Questa è la ferrovia e questa è Serenity, dove è stata dilaniata la povera donna con cui avete parlato. Sulla High Road, orsì.» Disegnò una piccola scatola che era Serenity e dentro di essa tracciò una X. A nord del posto delle donne, su verso i denti in cima alla sua mappa, disegnò un'altra X. «Qui è dove è stato ucciso Yon Curry, il pastore.»

A sinistra di quella X, ma praticamente alla stessa altezza, che sarebbe come dire sotto i denti, ne disegnò un'altra.

«La fattoria degli Alora. Sette morti.»

Ancora più a sinistra e un po' più su tracciò un'altra X.

«Questa è la fattoria dei Timbersmith sullo High Pure. Nove persone uccise. È dove abbiamo trovato la testa del bambino sul paletto. Tracce tutt'intorno.»

«Lupo?» chiesi io.

Lui scosse la testa. «Nar, un felino di taglia grossa. In principio. Prima di perdere le tracce, erano cambiate in quelle che potevano essere impronte di zoccoli. Poi...» Posò su di noi uno sguardo tetro. «Orme di piedi. Prima grandi, come quelle di un gigante, quasi, ma poi più piccole e più piccole ancora finché diventavano quelle di un normale piede da uomo. Fatto sta che le abbiamo perse sulla terra battuta. Magari non sarebbe successo a tuo padre, sai.»

Continuò a disegnare la mappa, aggiungendo altri contrassegni, e, quand'ebbe finito, si allontanò perché potessimo vederla più chiaramente.

«Quelli come voi dovrebbero avere il cervello svelto quanto la mano, mi hanno sempre detto. Dunque cosa ne pensate?»

Jamie avanzò tra le file di giacigli (perché quella doveva essere una cella per molti ospiti, fermati probabilmente per ubriachezza molesta), e passò la punta del dito, sbavandoli un po', sui denti lungo l'orlo superiore

della mappa. «Ci sono case del sale in tutta questa zona? Lungo tutte le pendici di questi rilievi?»

«Yar. Salt Rocks, si chiamano quei roccioni.»

«E Little Debaria dov'è?»

Peavy disegnò un altro rettangolino che rappresentava il villaggio dei minatori. Era vicino alla X con cui aveva segnato il luogo dove erano stati attaccati la donna e il giocatore d'azzardo... perché infatti era a Little Debaria che erano diretti.

Jamie studiò per qualche momento ancora la mappa, quindi annuì. «A me pare che lo skin-man potrebbe essere un minatore. È questo che credi anche tu?»

«Aye, un saliere, anche se ne sono stati dilaniati pure un paio dei loro. Una logica ci sarebbe, per quanto sia possibile cercare qualcosa di logico in una follia come questa. Il nuovo biocco è molto più profondo di quelli precedenti e tutti sanno che sottoterra ci sono dei demoni. Magari uno dei minatori ne ha urtato uno, lo ha risvegliato e ne è stato invasato.»

«Nel sottosuolo ci sono anche i resti dei Grandi Antichi», dissi io. «Non sono tutti pericolosi, ma alcuni sì. Forse una di quelle vecchie cose... come si chiamano, Jamie?»

«Utilensi», rispose lui.

«Sì, quello. Forse il responsabile è uno di quei cosi lì. Magari ce lo può dire il tizio, se lo prendiamo vivo.»

«Sarà facile», brontolò Peavy.

Secondo me qualche probabilità c'era. Naturalmente se fossimo riusciti a identificarlo e a piombargli addosso nelle ore diurne.

«Quanti saranno questi salieri?» domandai.

«Non tanti quanti ce n'erano una volta, perché ora è rimasto un solo biocco, se vedete. Direi non più di... duecento.»

Incrociai lo sguardo di Jamie, in cui vidi guizzare un lampo divertito. «Tranquillo, Roland», mi disse. «Sono sicuro che riusciamo a interrogarli tutti prima delle Messi. Se ci sbrighiamo.»

Esagerava, ma anche così prevedevo alcune settimane di soggiorno a Debaria. C'era la possibilità che interrogassimo lo skin-man senza riuscire ad accorgerci che era lui, o perché era un bugiardo molto abile o perché non aveva colpe da nascondere; il suo io diurno poteva benissimo non sapere niente di quel che faceva il suo io notturno. Ebbi nostalgia di Cuthbert, che era capace di guardare cose che sembravano completamente estranee l'una all'altra e scorgerne i collegamenti; ed ebbi nostalgia di

Alain, con la sua facoltà di entrare in contatto con le menti altrui. Ma nemmeno Jamie era malaccio. Del resto aveva visto quello che io avrei dovuto vedere da me e avevo sotto gli occhi. Su una cosa ero in totale accordo con lo sceriffo Hugh Peavy: odiavo i misteri. È una di quelle cose che in questa mia lunga vita non è mai cambiata. Non sono bravo a risolverli, la mia testa non ha mai funzionato in quel senso.

«Ho qualche domanda da farti, sceriffo», dissi mentre tornavamo in ufficio. «La prima è: sei disposto ad aprirti con noi se noi ci apriamo con te? La seconda...»

«La seconda è se vi vedo per quello che siete e accetto quello che fate. La terza è se cerco aiuto e soccorso. Lo sceriffo Peavy risponde yar, yar, yar. E ora, per amor degli dei, mettete al lavoro i vostri cervelli, ragazzi, perché sono già due settimane che questa cosa si è fatta vedere a Serenity e quella volta non ha potuto fare un pasto completo. Presto ci tornerà.»

«Si aggira solo di notte», commentò Jamie. «Di quello sei sicuro?»

«Sì.»

«E la luna ha qualche effetto sul fenomeno?» chiesi io. «Perché il consigliere di mio padre, e nostro istruttore che fu, dice che secondo certe vecchie leggende...»

«Le leggende le ho sentite anch'io, sai, ma su questo punto si sbagliano. Almeno riguardo a questa creatura in particolare. In certi casi colpisce quando la luna è piena e del resto c'era Piena Ambulante quando è comparsa a Serenity, tutta coperta di squame e bitorzoli come un alligatore delle Long Salt Swamps, ma quando ha attaccato il ranch dei Timbersmith la luna non c'era. Mi piacerebbe potervi dire qualcosa di diverso, ma così è. Mi piacerebbe anche mettere fine a questa storia senza dover raccogliere le budella di qualcun altro dai cespugli o staccare la testa di qualche altro bambino dal paletto di uno steccato. Voi siete stati mandati qui ad aiutare e io spero con tutto il cuore che possiate farlo... anche se ho i miei dubbi.»

Quando chiesi a Peavy se a Debaria c'era un buon albergo o eventualmente una pensione, si mise a ridacchiare.

«L'ultima pensione era quella della vedova Brailley. Due anni fa un vaccaro nomade ubriaco cercò di violentarla nella sua latrina, dove lei stava sbrigando le faccende. La Brailley però era sempre stata una fina. Aveva letto qualcosa nei suoi occhi e si era portata dietro un coltello nascosto sotto il grembiule. Gli tagliò la gola, zac. Stringy Bodean, che ci faceva da giudice prima di decidere di tentare la sorte allevando cavalli nella Cerchia, in cinque minuti la dichiarò non colpevole per legittima

difesa, ma lei decise che di Debaria ne aveva abbastanza e se ne tornò a Gilead, dove senza dubbio vive ancora. Due giorni dopo la sua partenza, un avvinazzato ha appiccato il fuoco alla sua pensione. L'albergo è ancora in piedi. Si chiama *Delightful View*. La vista non è incantevole, miei cari, e nei letti ci sono bacherozzi grossi come occhi di rospo. Io non ci dormirei mai senza essermi prima infilato in un'armatura di Arthur Eld.»

Così finimmo per passare la nostra prima notte a Debaria nella cella grande per gli ubriachi molesti, sotto la mappa a gesso di Peavy. Salty Sam era stato lasciato libero e la prigione era tutta per noi. Fuori aveva cominciato a soffiare un vento forte che proveniva dalla piana di alcali a ovest della città.

Il suo suono lamentoso sotto gli spioventi del tetto mi fece tornare di nuovo alla mente la storia che mia madre soleva leggermi quando ero ancora piccino, la storia di Tim Strongheart, del suo crudele patrigno e dello starkblast che Tim dovette affrontare nella Selva Grande a nord di Nuova Canaan, l'inesplorato territorio selvaggio noto anche come la Foresta Infinita. Pensare al bimbo solo in quel bosco mi aveva sempre gelato il cuore, tanto quanto il suo coraggio me lo aveva sempre scaldato. Le storie che ascoltiamo da bambini sono quelle che ricordiamo per tutta la vita.

Dopo che una ventata particolarmente violenta di quell'aria che a Debaria era calda, non fredda come quella dello starkblast, ebbe colpito la prigione soffiando grani di alcali attraverso le sbarre della finestra, Jamie si mise a parlare. Era raro che fosse lui ad avviare una conversazione.

«Odio quel rumore, Roland. Mi terrà sveglio tutta la notte.»

A me piaceva, il suono del vento mi aveva sempre fatto pensare a bei tempi e luoghi lontani. Ma confesso che avrei potuto fare a meno di quella polvere granulosa.

«Come facciamo a scovare questa cosa, Jamie? Spero che tu abbia qualche idea, perché io non ce l'ho.»

«Dovremo parlare ai minatori. È da lì che dobbiamo cominciare. Qualcuno potrebbe aver visto uno dei loro con del sangue addosso tornare nelle case dove vivono i salieri. Tornare furtivo, tutto nudo. Perché non può tornare a casa con su i vestiti, a meno che se li tolga già prima.»

Questo mi offrì un filo di speranza. Se l'uomo che stavamo cercando sapeva che cos'era, era possibile che si spogliasse quando sentiva che era imminente un attacco, nascondesse quindi gli abiti e tornasse a prenderli dopo. Ma se non lo sapeva...

Era un filo molto sottile, ma certe volte, se stai attento a non spezzarlo, un filo sottile lo puoi tirare fino a disfare un intero indumento.

«Buonanotte, Roland.»

«Buonanotte, Jamie.»

Io chiusi gli occhi e pensai a mia madre. Mi capitava spesso quell'anno, ma una volta tanto non furono pensieri sul suo aspetto da morta, ma su quanto bella era stata quando io ero un bambino e lei si sedeva sul mio letto nella stanza con le finestre di vetri colorati e leggeva a voce alta. «Guarda, Roland», diceva, «qui ci sono i bimboli seduti tutti in fila ad annusare l'aria. Loro lo sanno, vero?»

«Sì», rispondevo io, «i bimboli sanno.»

«E che cosa sanno?» chiedeva la donna che io avrei ucciso. «Che cosa sanno, tesoro mio?»

«Sanno che sta arrivando lo starkblast», rispondevo. Intanto le palpebre mi si appesantivano e pochi minuti dopo mi assopivo nella musica della sua voce.

Come mi stavo addormentando in quel momento mentre fuori il vento diventava sferzante.

Mi svegliai alle prime deboli luci del mattino strappato al sonno da un suono stridente: *BRANG! BRANG! BRAAAAANG!*

Jamie russava ancora sdraiato sulla schiena a gambe aperte. Sfilai una delle mie rivoltelle dalla fondina, uscii dalla porta aperta della cella e strascicando ancora un po' i piedi mi diressi verso la fonte di quel chiasso imperioso. Era il jing-jang di cui lo sceriffo Peavy andava tanto orgoglioso. Lui non c'era a rispondere, era andato a dormire a casa sua e l'ufficio era incustodito.

A torso nudo com'ero, con la pistola in pugno e addosso solo gli stracci in cui avevo dormito, perché nella cella faceva un gran caldo, staccai dal muro il cono d'ascolto e me lo applicai all'orecchio accostandomi al tubo per parlare. «Sì? Pronto?»

«Chi diavolo è?» urlò una voce così forte da piantarmi un chiodo di dolore nella testa. A Gilead c'erano ancora dei jing-jang, forse anche un centinaio ancora funzionanti, ma nessuno parlava con quella chiarezza. Mi staccai il cono dall'orecchio con una smorfia e sentii lo stesso la voce che ne fuoriusciva.

«Pronto? Pronto? Che gli dei maledicano questo aggeggio del cazzo! PRONTO?»

«Ti sento», dissi allora. «Abbassa la voce, per l'amore di tuo padre.»

«Chi parla?» Il volume era giusto un tantino più basso da potermi riavvicinare all'orecchio il cono d'ascolto. Ma non da appoggiarcelo: era un errore che non avrei commesso due volte.

«Un aiutante.» Io e Jamie DeCurry eravamo quanto di più lontano si potesse pensare da un aiutante dello sceriffo, ma di solito la semplificazione paga. *Sempre* paga, dico io, quando parli al jing-jang con un uomo in preda al panico.

«Dov'è lo sceriffo Peavy?»

«A casa con sua moglie. Mi sembra che non siano ancora le cinque. Ora dimmi chi sei tu, da dove parli e cos'è successo.»

«Sono Canfield del Jefferson. Io...»

«Del Jefferson *cosa?»* Udii dei passi dietro di me e mi voltai alzando per metà il revolver. Ma era solo Jamie, con i capelli ancora dritti del sonno che gli sparavano da tutte le parti della testa. Anche lui impugnava la pistola e si era infilato i jeans, anche se era a piedi scalzi.

«Il Jefferson Ranch, brutto scemo! Devi spedire subito qui lo sceriffo, e *jìn-jin.* Sono tutti morti. Jefferson, i suoi famigliari, il cuoco, tutti i proddie. Sangue da un capo all'altro.»

«Quanti?» domandai.

«Forse quindici. Forse venti. Chi lo sa?» Canfield del Jefferson si mise a piangere. «Sono tutti spezzettati. Chiunque abbia fatto questo macello ha lasciato vivi i due cani, Rosie e Mozie. C'erano anche loro. Abbiamo dovuto abbatterli. Leccavano il sangue e mangiavano i cervelli.»

Fu una cavalcata di dieci ruote fino alle Salt Hills, dritto a nord. Ci andammo con lo sceriffo Peavy, Kellin Frye, il bravo aiutante, e Vikka, il figlio di Frye. Venne con noi anche il macchinista, che si scoprì che si chiamava Travis e aveva passato la notte a casa dei Frye. Spingemmo i nostri cavalli senza risparmiarli, ma arrivammo al ranch lo stesso quando ormai era giorno fatto. Per fortuna il vento, che continuava a rinforzare, soffiava da dietro.

A sentire Peavy, Canfield era un pokie, vale a dire un cowboy a giornata di quelli che non sono a stipendio in nessun ranch. Alcuni finivano per diventare fuorilegge, ma per la maggior parte erano abbastanza onesti, uomini che semplicemente non riuscivano a restare a lungo nello stesso posto. Quando passammo sotto la scritta JEFFERSON in bianche lettere di legno di betulla che campeggiava sopra l'ampio cancello, con lui c'erano altri due cowboy, i suoi compagni. Aspettavano a ranghi serrati vicino al recinto dei cavalli, accanto alla

grande casa. Il dormitorio era mezzo chilometro circa a nord, in cima a un poggio. Da quella distanza solo due cose apparivano fuori posto: la porta sul lato sud del dormitorio era aperta e oscillava avanti e indietro nel vento denso di sabbia alcalina e i corpi di due grossi cani neri erano riversi al suolo.

Smontammo e lo sceriffo Peavy scambiò una stretta di mano con gli uomini che sembravano felici più che mai di vederci. «Aye, Bill Canfield, ti trovo bene, pokie.»

Il più alto dei tre si tolse il cappello e se lo pose contro la camicia. «Non sono più un pokie. O forse lo sono, non so. Per un po' qui sono stato Canfield del Jefferson, come ho detto a quello che ha risposto a quel dannato parlante, perché giusto il mese scorso avevo firmato. Era il vecchio Jefferson in persona a tener conto dei miei giorni, ma adesso è morto come tutti gli altri.»

Deglutì a vuoto. Il suo pomo d'Adamo saltellò. L'inizio di barba che gli stava crescendo sulla faccia sembrava molto nera perché la sua pelle era molto bianca. Aveva del vomito coagulato sulla camicia.

«Anche sua moglie e le sue figlie sono finite nella radura. Le riconosci dai capelli lunghi e da... da... ay, ay, Uomo-Gesù, vedi una cosa così e ti vien voglia d'esser nato cieco.» Si alzò il cappello davanti alla faccia per nascondersi mentre cominciava a piangere.

«Quelli sono pistoleri, sceriffo?» chiese uno dei compagni di Canfield. «Giovani parecchio per andare in giro armati di pistola, no?»

«Non ci pensare», rispose Peavy. «Dimmi che cosa vi ha portati qui.»

Canfield abbassò il cappello. Aveva gli occhi rossi e lacrimava ancora. «Stavamo bivaccando tutti e tre sul Pure. Si andava a caccia di bestie sbandate e ci eravamo accampati per la notte. Poi abbiamo sentito delle grida arrivare da est. Ci hanno svegliato da un sonno profondo perché eravamo molto stanchi. Poi spari, due o tre. Finiti gli spari ci sono state altre grida. E poi qualcosa, qualcosa di *grosso,* che ringhiava e ruggiva.»

«Sembrava un orso», intervenne uno degli altri.

«No, per niente», lo contraddisse il terzo.

«Sapevamo che stava succedendo al ranch», riprese Canfield, «qualunque cosa fosse. Dovevano essere cinque ruote da dove ci trovavamo, anche sei, ma sul Pure i rumori viaggiano lontani, come sai. Montammo in sella ma io sono arrivato qui molto prima di loro due perché io ero a contratto e loro sono solo pokie.»

«Non capisco», dissi io.

Canfield si girò verso di me. «Io avevo un cavallo del ranch, no? Di quelli buoni. Snip e Arn montavano muli. Li abbiamo messi là dentro con gli altri.» Indicò il recinto. In quel momento vi piombò addosso una potente ventata piena di polvere e tutte le bestie corsero via al galoppo come un'onda.

«Sono ancora spaventati», osservò Kellin Frye.

Travis, il macchinista, era girato dalla parte del dormitorio. «Non sono i soli», osservò.

Ora che Canfield, l'ultimo proddie, ovvero mandriano assunto del Jefferson Ranch, arrivò al dormitorio, le grida erano cessate. Non si sentivano più nemmeno i ruggiti, anche se qualcosa che ringhiava in continuazione c'era ancora. Erano i due cani che litigavano sulle carni da sbranare. Sapendo bene su che lato della galletta era spalmato il suo miele, Canfield lasciò perdere la baracca e i cani che s'azzuffavano là dentro e andò dritto alla casa padronale. La porta d'ingresso era spalancata e c'erano kero accese nel corridoio e in cucina, ma nessuno rispose al suo richiamo.

Trovò la signora-sai di Jefferson in cucina con il corpo sotto il tavolo e la testa mezzo mangiata rotolata contro la porta della dispensa. C'erano impronte che uscivano dalla porta di servizio, che sbatteva nel vento. Alcune erano umane; altre erano le orme di un orso di dimensioni mostruose. Le impronte dell'orso erano sporche di sangue.

«Ho preso dal lavandino la kero che era stata lasciata lì e ho seguito le impronte fuori della casa. Le due ragazze erano fuori, tra la casa e il fienile. Una era trenta o quaranta passi in corsa più avanti dell'altra, ma erano morte tutt'e due uguale, con la camicia da notte strappata via e la schiena squarciata fino alla spina dorsale.» Canfield scosse lentamente la testa da parte a parte senza mai staccare i grandi occhi liquidi di lacrime dalla faccia dell'alto sceriffo Peavy. «Spero di non dover mai vedere quegli artigli. Mai, mai, mai in vita mia. Ho visto quello che hanno fatto e tanto mi basta.»

«Il dormitorio?» chiese Peavy.

«Aye, lì ci sono andato dopo. Potete vedere da voi che cosa c'è dentro. Anche le donne, perché sono ancora lì dove le ho trovate. Io non vi ci porto. Magari Snip e Arn...»

«Io no», si rifiutò Snip.

«Neanch'io», disse Arn. «Li vedrò tutti nei miei sogni e non mi serve altro.»

«Non credo che avremo bisogno di una guida», commentò Peavy. «Voi tre restate qui.»

Lo sceriffo Peavy, seguito da presso da Frye e Travis il macchinista, s'incamminò verso la grande casa. Jamie posò una mano sulla spalla di Peavy e quando l'alto sceriffo si girò a guardarlo parlò quasi in tono di scusa. «Attento alle impronte. Saranno importanti.»

Peavy annuì. «Yar. Ci staremo molto attenti. Specialmente a quelle che si dirigono là dove è andata la cosa.»

Le donne erano come sai Canfield ci aveva riferito. Avevo visto altri bagni di sangue, aye, in quantità, a Mejis e a Gilead, ma non avevo mai visto niente del genere e neppure Jamie. Era pallido come il pak Proddie e io potevo solo sperare che non disonorasse suo padre perdendo i sensi. Sciocco da parte mia preoccuparmi: appena entrato in cucina, era già in ginocchio a esaminare da vicino alcune di quelle enormi impronte animalesche bordate di sangue.

«Queste sono davvero impronte di orso», disse, «ma non ne sono mai esistiti di così grandi. Roland. Nemmeno nella Foresta Infinita.»

«Ce n'è stato uno così grosso qui la scorsa notte, camerata», disse Travis. Posò gli occhi sul corpo della moglie dell'allevatore e rabbrividì, anche se, come le sventurate figlie, era stata ammantata con delle coperte prese al piano di sopra. «Sarò contento di far ritorno a Gilead, dove cose come queste sono solo leggende.»

«Che cos'altro ci raccontano le impronte?» chiesi a Jamie. «Nient'altro?»

«Sì. È andato prima al dormitorio, dove c'era... dove c'era il grosso del cibo. Il trambusto deve aver svegliato i quattro che si trovavano in casa... erano solo quattro, sceriffo?»

«Aye», rispose Peavy. «Ci sono due figli maschi, ma immagino che Jefferson li abbia spediti alle aste che si stanno tenendo a Gilead. Troveranno una sporta di dolore al loro ritorno.»

«Il rancher ha lasciato le sue donne ed è corso al dormitorio. Gli spari che hanno sentito Canfield e i suoi compagni devono essere stati suoi.»

«A poco gli è servito», commentò Vikka Frye. Suo padre gli menò un colpo alla spalla e gli ordinò di chiudere il becco.

«Poi la cosa è scesa qui», continuò Jamie. «A quel punto credo che la signora-sai e le due ragazze fossero in cucina. E credo che la sai abbia detto alle figlie di scappare.»

«Aye», convenne Peavy. «E deve aver cercato di impedirgli di inseguirle dando loro il tempo di allontanarsi. Così la vedo io. Solo che non ha funzionato. Se fossero state dall'altra parte della casa, sul davanti, se avessero visto quant'era grosso, sarebbe scappata anche lei e adesso le avremmo trovate tutte e tre lì fuori.» Mandò un lungo sospiro. «Andiamo, ragazzi, vediamo cosa c'è nel dormitorio. Star qui ad aspettare non migliora la situazione.»

«Io magari resto fuori vicino al recinto con quei mandriani», annunciò Travis. «Ho visto abbastanza.»

«Posso venire anch'io, pa'?» proruppe Vikka Frye.

Kellin guardò la faccia tirata del figlio e gli rispose di sì. Prima che il ragazzo si muovesse, lo baciò sulla guancia.

***

Qualche metro davanti al dormitorio dei mandriani, la nuda terra era stata scalzata da una confusione di sanguinolente impronte di stivali e artigli. Poco distante, in un ciuffo d'erba, c'era una vecchia quattro-colpi con le canne piegate. Jamie spostò il dito puntato dalle tracce sul terreno alla pistola e da lì alla porta aperta del dormitorio. Poi sollevò le sopracciglia domandandomi in silenzio se l'avevo vista. L'avevo vista molto bene.

«Qui è dove la cosa, lo skin-man nelle sembianze di orso, si è scontrato con il rancher», dissi io. «Che è riuscito a sparare qualche colpo, poi ha lasciato cadere la pistola...»

«No», obiettò Jamie. «La cosa gliel'ha strappata di mano. Per questo le canne sono storte. Forse Jefferson si è girato nel tentativo di scappare. Forse ha accettato la lotta. Comunque sia andata, per lui non c'è stato scampo. Le sue impronte si fermano qui, dunque la cosa lo ha sollevato da terra e scaraventato dentro quella porta. Poi è scesa alla casa.»

«Dunque noi stiamo andando a ritroso», commentò Peavy.

Jamie annuì. «Andremo nella direzione giusta tra non molto», ribattè.

La cosa aveva trasformato il dormitorio in un mattatoio. Alla fine la conta del macellaio fu di diciotto: sedici proddie, il cuoco, morto vicino ai suoi fornelli con il grembiule stracciato e macchiato di sangue gettato sulla faccia come un sudario, e Jefferson, al quale aveva amputato le membra. La testa mozzata fissava le travi del soffitto con uno spaventoso sorriso che lasciava vedere solo i denti superiori. Lo skin-man gli aveva strappato via la mascella inferiore. Kellin Frye la trovò sotto una delle brande. Uno dei mandriani aveva cercato di difendersi usando una sella come scudo, ma

non gli era servito: la cosa gliel'aveva dissezionata con gli artigli. Lo sventurato cowboy stringeva ancora il pomo in una mano. Non aveva più la faccia. La cosa gliel'aveva mangiata strappandogliela dal cranio.

«Roland», disse Jamie. La sua voce era strozzata come se la bocca gli si fosse stretta alle dimensioni di una cannuccia. «Dobbiamo trovare questa cosa. Assolutamente.»

«Vediamo che cosa ci dicono le impronte che vanno via da qui prima che il vento le cancelli», gli risposi.

Lasciammo Peavy e gli altri davanti al dormitorio e girammo intorno alla casa padronale per tornare là dove erano rimasti i corpi delle due ragazze. I contorni e le punte delle unghie delle tracce che partivano da lì stavano cominciando a svanire, ma sarebbe stato difficile non vederle persino da chi non fosse stato tanto fortunato d'aver avuto Cort di Gilead come insegnante. La cosa che aveva lasciato quelle impronte doveva pesare sui quattrocento chilogrammi.

«Guarda qui», mi richiamò Jamie accovacciandosi. «Vedi come è più profonda davanti? Correva.»

«E lo faceva eretto sulle posteriori», aggiunsi io. «Come un uomo.»

Le impronte oltrepassavano il gabbiotto della pompa, che era in rovina, come se la cosa l'avesse sfondato per pura cattiveria mentre se ne andava. Ci condussero su un sentiero che saliva in direzione nord verso un lungo annesso non verniciato che poteva essere il magazzino dei finimenti o l'officina del maniscalco. Più avanti ancora, a una ventina di ruote da lì, cominciava il tratto roccioso sotto le colline del sale. Si vedevano le aperture che portavano alle miniere abbandonate; sembravano orbite svuotate.

«Possiamo anche rinunciare», proposi. «Sappiamo dove vanno le impronte... su dove vivono i salieri.»

«Non ancora», ribatté Jamie. «Guarda qui, Roland. Una cosa così non l'hai mai vista.»

Le impronte cominciavano a cambiare e gli artigli si fondevano nelle forme incurvate di grossi zoccoli non ferrati.

«Ha perso la forma dell'orso», dissi allora, «per diventare... cosa? Un toro?»

«Io credo di sì», convenne con me Jamie. «Andiamo avanti ancora un po'. Mi è venuta un'idea.»

Quando fummo più vicini a quel lungo annesso, le impronte di zoccolo diventarono impronte di zampe. Il toro si era trasformato in un felino di

dimensioni mostruose. Le impronte erano grandi per cominciare, ma poi diventarono più piccole, come se la cosa si andasse rimpicciolendo mentre correva dalle dimensioni di un leone a quelle di un puma. Quando lasciarono il sentiero per prendere la pista in terra battuta che portava al magazzino, trovammo un grosso ciuffo d'erba schiacciato. Gli steli spezzati erano sporchi di sangue.

«È caduto», concluse Jamie. «Io credo che sia caduto... e che si sia dimenato.» Rialzò lo sguardo dall'erba pestata. La sua espressione era pensierosa. «Credo che stesse soffrendo.»

«Bene», dissi io. «Ora guarda là.» Gli indicai il sentiero dove si vedevano le impronte degli zoccoli di molti cavalli. E anche un altro segno.

Piedi nudi, che andavano alla porta del magazzino, i cui battenti, che scorrevano in rotaie arrugginite, erano aperti.

Jamie si girò verso di me con gli occhi sgranati. Io mi portai un dito alle labbra ed estrassi una rivoltella. Jamie fece altrettanto e insieme c'incamminammo verso l'annesso. Con la mano, gli indicai di girare sul retro. Lui annuì e deviò verso sinistra.

Io sostai davanti alla porta aperta, rivoltella spianata, dando a Jamie il tempo di portarsi dietro l'edificio. Non sentivo rumori di sorta. Quando giudicai che il mio compagno dovesse essere giunto a destinazione, mi chinai a raccogliere un sasso di buone dimensioni e lo lanciai dentro. Cadde con un tonfo e rotolò sul fondo di legno. Ancora nient'altro da udire. Allora entrai con una giravolta e m'abbassai pronto a fare fuoco.

Mi sembrò che non ci fosse nessuno, ma con tutte le ombre che c'erano sulle prime mi fu difficile esserne sicuro. Faceva già caldo e a mezzogiorno sarebbe stato un forno. Vidi un paio di scomparti vuoti su entrambi i lati, una piccola fucina da fabbro accanto a cassetti pieni di ferri da cavallo arrugginiti e chiodi altrettanto arrugginiti, bocce polverose di unguenti e balsami, attrezzi da marchiatura in un tubo di latta e un gran mucchio di vecchi finimenti che avevano bisogno di essere riparati o gettati. Al di sopra di un paio di banchi da lavoro era appeso un discreto assortimento di utensili. Erano quasi tutti arrugginiti come i ferri da cavallo e i chiodi. C'era anche un abbeveratoio di cemento con dei ganci di legno dove legare le bestie e una pompa a stantuffo. L'acqua che conteneva era vecchia: quando i miei occhi si abituarono alla penombra, vidi fili di paglia galleggiare in superficie. Capii che quello un tempo era stato qualcosa di più di un magazzino. Era stato anche un ricovero dove si

accudivano gli animali che lavoravano al ranch. Probabilmente una specie di ambulatorio di veterinaria. Si potevano portar dentro i cavalli da una parte, medicarli e farli uscire dall'altra estremità. Ma sembrava in disarmo, abbandonato.

Le impronte della cosa che, nel frattempo erano diventate umane, procedevano lungo il passaggio centrale fino alla porta, pure aperta, che si trovava in fondo. Le seguii. «Jamie? Sono io. Non spararmi, per l'amore di tuo padre.»

Uscii. Jamie aveva riposto la pistola e ora stava indicando un grosso cumulo di sterco di cavallo. «Lui lo sa, Roland. Sa di sé.»

«E questo lo capisci da una pila di cacche?»

«Ebbene sì.»

Non mi disse perché, ma dopo qualche secondo lo vidi da me. La stalla era stata abbandonata probabilmente in favore di un nuovo ricovero più vicino alla casa padronale, ma lo sterco era fresco. «Se è venuto a dorso di cavallo, è venuto da uomo.»

«Aye. E da uomo se n'è andato.»

Mi accovacciai sui talloni a riflettere. Jamie si confezionò da fumare e mi lasciò in pace. Quando alzai lo sguardo, lo trovai a sorridere un po'.

«Vedi cosa vuol dire, Roland?»

«Duecento salieri, prendere o lasciare», risposi. Sono sempre stato lento, ma di solito alla fine ci arrivo.

«Aye.»

«*Salieri,* intendiamoci, non pokie o proddie. Scavatori, non gente che va a cavallo. Di regola.»

«Come dici tu.»

«Quanti lassù hanno dei cavalli, secondo te? E quanti sanno montare?»

Il suo sorriso divenne più marcato. «Venti o trenta, potrei azzardare.»

«Meglio di duecento», affermai io. «Di gran lunga meglio. Andremo su appena...»

Non finii mai quello che stavo per dire, perché fu allora che cominciarono i lamenti. Venivano dal magazzino che avevo creduto abbandonato. Quanto mi rallegrai in quel momento che Cort non fosse con me. Mi avrebbe spedito lungo e disteso con uno schiaffo sull'orecchio. Il Cort nel pieno delle sue forze, ovviamente.

Io e Jamie ci scambiammo uno sguardo di sorpresa e tornammo dentro di corsa. I lamenti continuavano, ma la baracca mi sembrava deserta come prima. Poi quel gran cumulo di vecchi finimenti, testiere e martingale,

briglie, cinghie e redini cominciò a sollevarsi e abbassarsi come se respirasse. I grovigli di cuoio cascarono da una parte e dall'altra e dal cumulo nacque un bambino. Aveva i capelli chiarissimi, quasi bianchi, dritti in tutte le direzioni. Portava jeans e una vecchia camicia che gli pendeva addosso aperta e sbottonata. Non sembrava ferito, ma c'era poca luce ed era difficile stabilirlo.

«È andato via?» chiese con una voce tremante. «Vi prego, sai, dite di sì. Dite che è andato via.»

«È andato via», risposi.

Fece per uscire del tutto dal cumulo, ma una fettuccia di cuoio gli si era avvinghiata a una gamba e lo fece cadere a faccia in giù. Lo afferrai al volo e gli occhi di un azzurro scintillante che mi guardarono in faccia erano pozze di terrore.

Poi svenne.

Lo portai all'abbeveratoio. Jamie si tolse la bandana, la immerse nell'acqua e cominciò a togliere al ragazzino il sudiciume dalla faccia. Poteva avere undici anni, ma anche uno o due di meno. Magro com'era, era difficile capire l'età. Dopo un po' i suoi occhi si riaprirono titubanti. Guardò prima me e poi Jamie e finalmente di nuovo me. «Chi siete?» chiese. «Non siete del ranch.»

«Siamo amici del ranch», dissi io. «Tu chi sei?»

«Bill Streeter. I proddie mi chiamano Young Bill.»

«Aye, davvero? E tuo padre Old Bill?»

Lui si alzò a sedere, prese la bandana di Jamie, l'intinse nell'abbeveratoio e la strizzò facendosi colare l'acqua sul petto magro. «No, Old Bill è mio nonno, andato nella radura due anni fa. Il mio pa', lui è Bill e basta.» Qualcosa nel pronunciare il nome di suo padre gli fece sbarrare gli occhi. Mi afferrò il braccio. «Non è morto, vero? Dimmi che non è morto, sai!»

Io e Jamie ci scambiammo un'altra occhiata e questo lo terrorizzò più che mai.

«Ditemi che non è morto! Vi prego ditemi che il mio papà non è morto!» Si mise a piangere.

«Buono adesso, sta' calmo», gli raccomandai. «Chi è tuo il tuo papà? Un proddie?»

«Nay, no, è il cuoco. *Dimmi che non è morto!*»

Ma il ragazzo conosceva la verità. Lo vidi nei suoi occhi chiaramente come avevo visto il cuoco con il grembiule sporco di sangue gettato sulla faccia.

Su un lato della casa padronale c'era un salice e fu lì che interrogammo Young Bill Streeter ed eravamo solo io, Jamie e lo sceriffo Peavy. Gli altri, li spedimmo ad aspettare all'ombra del dormitorio, perché non volevamo che la presenza di troppe persone aumentasse il disagio del bambino. Risultò che aveva ben poco da dirci di quanto noi avevamo bisogno di sapere.

«Il mio papà mi aveva detto che sarebbe stata una notte calda e che dovevo andare a mettermi nel prato dietro il recinto dei cavalli a dormire sotto le stelle», esordì Young Bill. «Aveva detto che lì sarebbe stato più fresco e avrei dormito meglio. Ma io sapevo perché. Elrod aveva una bottiglia nascosta da qualche parte, di nuovo, ed era ubriaco.»

«Sarebbe Elrod Nutter?» chiese lo sceriffo Peavy.

«Aye, lui. Il capomandriano.»

«Io lo conosco bene», disse a noi Peavy. «Non l'ho forse sbattuto dentro dieci volte e più? Jefferson lo tiene perché sa montare e tirare il laccio che è una bellezza, ma diventa una brutta bestia quando è bevuto. Non è vero, Young Bill?»

Young Bill annuì con impeto e si tolse dagli occhi i lunghi capelli ancora polverosi delle bardature in cui si era nascosto. «Sissignore e aveva il vizio di prendere di mira me. Cosa che mio padre sapeva.»

«Apprendista del cuoco, eri?» domandò Peavy. Sapevo che cercava di essere carino con lui, ma io avrei tanto voluto che frenasse la lingua e smettesse di parlare in quel modo che sottintende *fino a ieri, ma adesso non più.*

Il ragazzino però parve non accorgersene. «Garzone dell'alloggio, non garzone del cuoco.» Si girò verso me e Jamie. «Io rifaccio i letti, avvolgo le corde, arrotolo i sacchi a pelo, lucido le selle, chiudo i cancelli alla fine della giornata quando i cavalli sono rientrati. Tiny Braddock mi ha insegnato a fare un lasso e lo so usare bene. Roscoe mi fa vedere l'arco. Freddy Two-Step dice che ora che viene l'autunno mi mostra come si marchia.»

«Dacci dentro», commentai io battendomi la gola.

Questo lo fece sorridere. «Sono bravi, quasi tutti.» Il sorriso sparì veloce come era apparso, come il sole che finisce dietro una nuvola.

«Eccetto Elrod. Quando è sobrio è solo scorbutico, ma quando è bevuto gli piace stuzzicare. Stuzzicare da cattivo, se lo intendi.»

«Lo intendo bene», risposi.

«Aye, e se non ridi e non fai finta che sia tutto uno scherzo, anche se ti torce la mano o ti trascina in giro per la baracca tirandoti per i capelli, diventa ancora più malvagio. Così quando il mio papà mi ha detto di andare a dormire fuori, io ho preso la mia coperta e la mia shaddie e sono uscito. Una parola è sufficiente al saggio, dice il mio papà.»

«Cos'è una shaddie?» chiese Jamie allo sceriffo.

«Un pezzo di tela», spiegò Peavy. «Non ti protegge dalla pioggia, ma ti salva dall'umidità della rugiada.»

«Dove ti eri messo?» domandai al bambino.

Lui puntò il dito al di là del recinto, dentro il quale si agitavano i cavalli innervositi dal vento che andava rinforzando.

Sopra e intorno a noi il salice sospirava e danzava. Bello da ascoltare, ancor più bello da guardare. «La roba deve essere ancora là.»

Io spostai lo sguardo da dove mi stava indicando al magazzino-ricovero dove lo avevo trovato e da lì al dormitorio dei mandriani. I tre punti costituivano i vertici di un triangolo di mezzo chilometro circa per lato, con il recinto dei cavalli al centro.

«Come hai fatto ad arrivare da dove dormivi a quella pila di finimenti sotto la quale ti sei nascosto, Bill?» cercò di sapere lo sceriffo Peavy.

Il ragazzino lo fissò a lungo senza parlare. Poi ripresero a cadere le lacrime. Se le coprì con le dita perché non le vedessimo. «Non ricordo», bofonchiò. «Non ricordo niente.» Poi, più che abbassare le mani, se le lasciò precipitare in grembo, come se a un tratto fossero diventate troppo pesanti e non riuscisse a reggerle. «Voglio il mio papà.»

Jamie si alzò e si allontanò con le mani sprofondate nelle tasche posteriori. Io cercai di dire quello che era giusto dire e non ci riuscii. Dovete ricordare che anche se io e Jamie portavamo le pistole, non erano ancora quelle grosse dei nostri padri. Io non sarò mai più così giovane come sono stato prima di conoscere Susan Delgado e di amarla e di perderla, ma ero ancora troppo giovane per dire a quel bambino che suo padre era stato fatto a pezzi da un mostro. Così mi rivolsi allo sceriffo. Mi rivolsi all'adulto.

Peavy si tolse il cappello e lo posò nell'erba. Poi prese le mani del ragazzino. «Figliolo», disse, «ho delle notizie davvero brutte per te. Voglio

che prendi un bel respiro profondo e che le ascolti con le orecchie di un uomo.»

Ma Young Bill Streeter aveva solo nove o dieci estati dietro di sé, undici al massimo, e non poteva ascoltare nulla da uomo. Cominciò a gemere. Quando lo fece, io vidi, chiaramente come se fosse sdraiata accanto a me sotto quel salice, il volto pallido di mia madre morta e non lo sopportai. Mi sentii vigliacco, ma questo non mi impedì di alzarmi e andare via.

Il ragazzino consumò le sue energie nel pianto fino ad addormentarsi o perdere i sensi. Jamie lo trasportò nella casa padronale e lo adagiò su uno dei letti al piano di sopra. Era solo il figlio del cuoco dei mandriani, ma non c'era nessun altro a dormire in quei letti, non più. Lo sceriffo Peavy usò il jing-jang per chiamare il suo ufficio dove a rispondere agli squilli c'era uno dei suoi aiutanti non-così-bravi a cui aveva ordinato di aspettare che si facesse vivo. Di lì a poco il becchino di Debaria, posto che ce ne fosse uno, avrebbe organizzato un piccolo convoglio di carri che andasse a prelevare i defunti.

Peavy entrò nel piccolo ufficio di sai Jefferson e si lasciò andare pesantemente a sedere su una poltrona con le rotelle. «E adesso, ragazzi?» chiese. «I salieri, suppongo... e immagino che vorrete andar su prima che il vento si trasformi in un simoom. Che è quello che certamente intende fare.» Sospirò. «Che il ragazzino non vi sia di alcuna utilità è evidente. Qualunque cosa abbia visto era tanto orrendo da ripulirgli la mente da ogni ricordo.»

«Roland ha un sistema per...» cominciò Jamie.

«Non so cosa è meglio fare adesso», lo interruppi io. «Vorrei discuterne un momento con il mio compagno. Magari torniamo su a farci un piccolo *pasear* in quel magazzino.»

«Ormai il vento avrà cancellato tutte le tracce», osservò Peavy, «ma fate come volete e che vi sia gradito.» Scosse la testa. «Dirlo a quel ragazzino è stata dura. Molto dura.»

«L'hai fatto nel modo giusto», lo rassicurai.

«È così che pensi? Aye? Be', ti ringrazio. Povero cucciolo. Immagino che per un po' possa restare a casa mia con me e mia moglie. Finché non avremo pensato a cosa fare di lui. Voi tenete il vostro conciliabolo, se vi aggrada. Io credo che me ne starò seduto qui a cercare di tornare a patti con me stesso. Non c'è niente di urgente al momento. Quella cosa dannata

si è saziata a sufficienza la notte scorsa. Passerà del tempo prima che senta il bisogno di andare di nuovo a caccia.»

Mentre parlavamo nel vento che, sempre più forte, ci increspava i calzoni e sollevava i capelli, io e Jamie girammo due volte intorno al magazzino.

«La sua mente ha davvero cancellato tutto, Roland?»

«Tu cosa pensi?» chiesi io.

«Penso di no», mi rispose. «Perché 'È andato via?' sono state le prime parole che ha pronunciato.»

«E sapeva che suo padre era morto. Anche se lo ha chiesto a noi, ce lo aveva scritto negli occhi.»

Per un po' Jamie camminò a testa bassa, senza rispondere. Ci eravamo annodati le bandane su bocca e naso per proteggerci dalla sabbia spinta dal vento. La bandana di Jamie era ancora bagnata. «Quando stavo per dire allo sceriffo che tu hai un sistema per tirar fuori i ricordi che sono sepolti...» cominciò per poi interrompersi per un momento «...sepolti nella mente delle persone, tu mi hai interrotto.»

«Meglio che non lo sappia, perché non sempre funziona.»

Ci ero riuscito con Susan Delgado a Mejis, ma una parte di Susan desiderava con tutte le forze rivelarmi ciò che la strega Rhea aveva tentato di nascondere alla sua mente, dietro la fronte, dove ascoltiamo con molta chiarezza i nostri stessi pensieri. Voleva dirmelo perché eravamo innamorati.

«Ma tu ci proverai? Non è vero?»

Non gli risposi prima che avessimo cominciato il nostro secondo giro. Stavo ancora riordinando i miei pensieri. Come forse ho già detto, è un'impresa che a me richiede sempre un certo tempo.

«I salieri non vivono più nelle miniere; hanno il loro accampamento qualche ruota a ovest di Little Debaria. Me lo ha riferito Kellin Frye mentre venivamo qui. Voglio che tu vada laggiù con Peavy e i Frye. Anche Canfield, se ci sta. Io credo di sì. Gli altri due pokie, i compagni di Canfield, possono restare qui ad aspettare il becchino.»

«Hai intenzione di riportare il bambino in città?»

«Sì. Da solo. Ma non ti mando laggiù solo per allontanare te e gli altri. Se viaggiate abbastanza in fretta e se loro hanno la possibilità di cambiare i cavalli, c'è ancora la speranza che arriviate in tempo per vedere un animale che mostra i segni di una recente galoppata ventre a terra.»

È possibile che sotto la bandana abbia sorriso. «Io ne dubito.»

Ne dubitavo anch'io. Ci sarebbe stata qualche probabilità più concreta se non fosse stato per il vento, quello che Peavy aveva chiamato simoom. Avrebbe asciugato in pochi minuti il sudore di un cavallo anche reduce da un galoppo forzato. Forse Jamie sarebbe riuscito a individuarne uno più sporco degli altri, uno con lappole e frammenti di erba secca nella coda, ma se avevamo visto giusto sul conto dello skin-man e davvero era consapevole della propria condizione, sicuramente appena rientrato la prima cosa che aveva fatto era stata strigliare a fondo il cavallo da zoccoli a criniera.

«Qualcuno potrebbe averlo visto arrivare.»

«Sì... a meno che sia andato prima a Little Debaria a darsi una pulita e sia sceso all'accampamento da lassù. Un uomo scaltro lo avrebbe fatto.»

«Anche così tu e lo sceriffo dovreste poter scoprire quanti di loro possiedono cavalli.»

«E quanti sanno cavalcare, se non ne possiedono», aggiunse Jamie. «Aye, questo si può fare.»

«Raduna quel gruppo», gli dissi, «o comunque quanti di quel gruppo riesci a mettere insieme, e portali in città. Se qualcuno protesta, ricordagli che stanno contribuendo all'identificazione e alla cattura del mostro che sta terrorizzando Debaria... Little Debaria... l'intera Baronia. Non ci sarà bisogno che gli dici che chiunque continui a opporre resistenza verrà considerato con maggior sospetto. Anche il più stupido di loro lo capirà da sé.»

Jamie annuì, poi, quando fummo investiti da una ventata particolarmente violenta, s'aggrappò allo steccato. Io mi girai verso di lui.

«Una cosa ancora. Dovrai gettare un amo e a farti da spalla nel tranello sarà Vikka, il figlio di Kellin. Penseranno che un ragazzo non sappia tenere la lingua a posto, anche quando gli è stato ordinato di legarsela. *Specialmente* se gli è stato ordinato.»

Jamie aspettò, ma io ero sicuro che sapesse dove intendevo andare a parare, perché vidi la preoccupazione nei suoi occhi. Era una cosa che lui non avrebbe mai fatto, pur avendoci pensato. Motivo per il quale mio padre aveva affidato a me il comando. Non perché me la fossi cavata bene a Mejis, giacché in realtà non era andata così, e non perché ero suo figlio. Anche se in fondo era proprio in questo che andava ricercato il vero motivo. La mia mente era come la sua: fredda.

«Dirai ai salieri che sanno di cavalli che c'è un testimone dei delitti avvenuti al ranch. Dirai loro che non puoi rivelarne l'identità,

naturalmente, ma che questo testimone ha visto lo skin-man nella sua forma umana.»

«Tu non puoi essere sicuro che Young Bill lo abbia visto davvero, Roland. E anche se così fosse, può non aver visto la sua faccia. Era nascosto in un cumulo di bardature, per l'amore di tuo padre.»

«Questo è vero, ma lo skin-man non può saperlo. Tutto quello che lo skin-man può sapere è che *potrebbe* essere vero, perché quando ha lasciato il ranch era nelle sue sembianze umane.»

M'incamminai di nuovo e Jamie camminò al mio fianco.

«Ed ecco dove interviene Vikka. A un certo punto si staccherà da te e gli altri per sussurrare a qualcuno, un altro ragazzo della sua età se possibile, che il superstite è il figlio del cuoco. Di nome Bill Streeter.»

«Quel ragazzino ha appena perso il padre e tu vuoi usarlo come esca.»

«Può darsi che non si arrivi a tanto. Se la storia arriva alle orecchie giuste, l'uomo che stiamo cercando potrebbe scappare mentre lo state portando in città. Allora saprai chi è. E comunque tutto quanto lo stratagemma sarà inutile se ci sbagliamo e lo skin-man non è un saliere. Ed è possibile, sai?»

«E se invece abbiamo ragione e quello decide di non scoprirsi?»

«Portateli tutti alla prigione. Io metterò il ragazzino in una cella, una di quelle chiuse a chiave, s'intende, e tu farai passare quelli del tuo gruppo davanti a lui, uno a uno. Io dirò a Young Bill di non dire niente, né in un senso né nell'altro, finché non saranno passati tutti. Hai ragione, potrebbe non essere in grado di individuare il nostro uomo anche se io riesco ad aiutarlo a ricordare qualcosa di quello che è successo la notte scorsa. Ma nemmeno questo il nostro uomo può sapere.»

«È rischioso», obiettò Jamie. «Rischioso per il ragazzino.»

«Un rischio piccolo», ribattei. «Sarà giorno e lo skin-man sarà nella sua forma umana. E poi...» Lo afferrai per il braccio. «Jamie, in quella cella ci sarò anch'io. Quel bastardo dovrà passare sul mio cadavere per arrivare al bambino.»

A Peavy il mio piano piacque più che a Jamie. Non mi sorprese per niente. In fondo era la sua città. E chi era Young Bill per lui? Solo il figlioletto di un cuoco morto. Non molto nel grande disegno delle cose.

Una volta partita la piccola spedizione per Salieropoli, svegliai il ragazzino e gli dissi che saremmo andati a Debaria. Accettò senza fare domande. Era distratto e stordito. Ogni tanto si strofinava gli occhi con le nocche. Mentre veniva con me al recinto mi chiese di nuovo se ero sicuro

che il suo papà fosse morto. Gli dissi di sì. Trasse un respiro profondo, abbassò la testa e si posò le mani sulle ginocchia. Gli diedi tempo, quindi gli domandai se voleva che gli sellassi un cavallo.

«Se posso montare Millie, so sellarla da me. Sono io a darle da mangiare ed è la mia amica speciale. La gente dice che i muli non sono intelligenti, ma Millie lo è.»

«Vediamo se ci riesci senza farti prendere a calci», dissi io.

Dovetti constatare che ci sapeva fare e non poco. «Pronto», annunciò quando fu in sella. Tentò persino di sorridermi. Una cosa orribile da vedere. Ero dispiaciuto per il piano che avevo architettato, ma mi bastava pensare allo scempio che ci lasciavamo alle spalle e al volto deturpato di suor Fortuna per ricordare a me stesso che cosa c'era in gioco.

«S'impunterà nel vento?» domandai indicando la piccola mula muscolosa. Seduto sulla sua groppa, Young Bill toccava quasi il terreno con i piedi. Un anno ancora e sarebbe stato troppo grande per lei, ma naturalmente di lì a un anno probabilmente sarebbe anche stato lontano da Debaria, uno dei tanti vagabondi sulla faccia di un mondo che si andava spegnendo. Millie sarebbe stata un ricordo.

«Non Millie», rispose. «Lei è solida come un dromedario.»

«Aye, e cosa sarebbe un dromedario?»

«Che ne so? È una cosa che dice sempre il mio papà. Una volta gliel'ho chiesto, ma non lo sapeva neanche lui.»

«Andiamo», dissi. «Prima arriviamo in città, prima ci saremo tolti da questa mitragliata di sabbia.» Ma prima di arrivare a destinazione avevo in mente una fermata. C'era qualcosa che desideravo mostrare al ragazzino finché eravamo ancora soli.

A metà strada tra il ranch e Debaria scorsi una tettoia da pastori abbandonata e proposi di fermarci là sotto per un po' a mangiare un boccone. Bill Streeter accettò piuttosto volentieri. Aveva perso il suo papà e tutte le persone che aveva conosciuto, ma era sempre un ragazzino nell'età della crescita e non aveva più mangiato niente dalla cena della sera prima.

Legammo le nostre bestie al riparo dal vento e ci sedemmo per terra sotto la tettoia appoggiati alla parete. Nella borsa della mia sella avevo della carne secca avvolta nelle foglie. La carne era salata, ma il mio otre di pelle era ancora pieno d'acqua. Il ragazzino mangiò cinque o sei pezzi di carne strappando grossi morsi e mandandoli giù con l'acqua.

Una folata potente fece ballare la piccola costruzione. Millie ragliò una protesta.

«Prima che faccia buio sarà un simoom a tutta forza», pronosticò Young Bill. «Aspetta e vedrai se non è così.»

«A me il suono del vento piace», risposi. «Mi fa tornare alla mente una storia che mi raccontava mia mamma quand'ero piccolo. 'La leggenda del vento', s'intitolava. La conosci?»

Young Bill scosse la testa. «Signore, tu sei un pistolero? Sinceramente?»

«Sì.»

«Posso tenere in mano una delle tue pistole per un minuto?»

«Mai», risposi, «ma puoi guardare una di queste, se vuoi.» Tolsi una cartuccia dalla cintura e gliela porsi.

La esaminò con attenzione, dalla base d'ottone alla punta di piombo. «Per gli dei, se è pesante! E lunga anche! Scommetto che se becchi uno con una di queste, resta giù.»

«Sì. Una cartuccia è una cosa pericolosa. Ma può anche essere simpatica. Ti va di vedere un trucco che faccio con questa?»

«Sicuro.»

La ripresi dalla sua mano e cominciai a farla danzare da nocca a nocca, alzando e abbassando le dita in un ondeggio. Young Bill guardò la mia mano con due occhi grandi così. «Ma come fai?»

«Nello stesso modo in cui chiunque fa ogni cosa», risposi. «Con l'esercizio.»

«Mi mostri il trucco?»

«Se fai molta attenzione, lo vedi da te», spiegai. «Ora è qui... e ora non c'è.» Chiusi la cartuccia nella mano così velocemente da farla sparire mentre pensavo a Susan Delgado, come immaginavo che sempre sarebbe successo tutte le volte che avessi eseguito quel numero. «Ed eccola di nuovo.»

La cartuccia danzò veloce... poi piano... poi di nuovo veloce.

«Seguila con gli occhi, Bill, e cerca di capire come faccio a farla sparire. Non perderla mai di vista.» Abbassai la voce in un mormorio cantilenante. «Guarda... e guarda... e guarda. Ti fa venire sonno?»

«Un pochino», rispose. Le sue palpebre si abbassarono adagio, poi si aprirono di nuovo. «La notte scorsa non ho dormito molto.»

«Immagino. Guardala sparire. Guardala rallentare. Guardala scomparire e poi... guarda come va veloce di nuovo.»

E la cartuccia correva avanti e indietro. Il vento soffiava, soporifero per me quanto lo era la mia voce per lui.

«Dormi pure se vuoi, Bill. Ascolta il vento e dormi. Ma ascolta anche la mia voce.»

«Ti sento, pistolero.» Le sue palpebre si abbassarono di nuovo e questa volta rimasero così. Teneva le mani mollemente serrate in grembo. «Ti sento molto bene.»

«Vedi ancora la cartuccia, vero? Anche con gli occhi chiusi.»

«Sì... ma ora è più grande. Lampeggia come oro.»

«Così dici?»

«Sì...»

«Scendi più giù, Bill, ma ascolta la mia voce.»

«Ascolto.»

«Voglio che indirizzi la tua mente alla notte scorsa. La mente e gli occhi e le orecchie. Lo farai?»

Un solco gli increspò la fronte. «Non voglio.»

«Non c'è pericolo. È tutto già successo e comunque ora ci sono io con te.»

«Tu sei con me. E tu hai le pistole.»

«Così è. Nulla ti succederà finché sentirai la mia voce, perché siamo insieme. Ti proteggerò io. Questo lo capisci?»

«Sì.»

«Il tuo papà ti ha detto di dormire sotto le stelle, vero?»

«Aye. Sarebbe stata una notte tiepida.»

«Ma non era quella la ragione vera, no?»

«No. Era per via di Elrod. Una volta ha fatto roteare il gatto dei mandriani tenendolo per la coda e non è più tornato indietro. Certe volte mi trascina in giro tirandomi per i capelli e cantando *The Boy Who Loved Jenny*. Il mio papà non può farci niente, perché Elrod è più grosso di lui. E tiene anche un coltello nello stivale. Potrebbe accoltellarlo. Ma non ha potuto accoltellare la belva, giusto?» Uno spasmo gli contrasse le mani strette in grembo. «Elrod è morto e io sono contento. Mi dispiace per tutti gli altri... e per il mio papà, non so che cosa farò senza il mio papà... ma sono contento per Elrod. Non mi tormenterà più. Non mi farà più paura. L'ho visto, aye.»

Dunque era *vero* che sapeva più di quanto lo strato superiore della sua mente gli consentisse di ricordare.

«Ora sei fuori nel pascolo.»

«Nel pascolo.»

«Protetto dalla coperta e dalla *shinnie.»*

«Shaddie.»

«La tua coperta e la tua shaddie. Sei sveglio, forse stai guardando le stelle, il Vecchio Astro e la Vecchia Madre...»

«No, no, dormo», lo contraddisse Bill. «Ma mi svegliano le grida. Quelle che vengono dal dormitorio. E i rumori di lotta. Cose che si spaccano. E qualcosa che *ruggisce.»*

«Che cosa fai, Bill?»

«Ci vado. Ho paura, ma là dentro c'è... c'è il mio papà. Guardo dalla finestra che c'è in fondo. È carta oleata, ma ci si vede attraverso abbastanza bene. Più di quanto vorrei. Perché vedo... vedo... Posso svegliarmi, signore?»

«Non ancora. Ricorda che sono qui con te.»

«Hai estratto le pistole, signore?» Rabbrividiva.

«Sì. Per proteggerti. Cosa vedi?»

«Sangue. E una belva.»

«Che genere di belva, la riconosci?»

«Un orso. Così alto che tocca il soffitto con la testa. Cammina in mezzo alle brande, capisci, cammina dritto sulle zampe di dietro... e afferra gli uomini... afferra gli uomini e li fa a pezzi con delle grandi unghie lunghissime.» Dalle palpebre abbassate cominciarono a scivolargli fuori lacrime che gli rotolarono per le guance. «L'ultimo è stato Elrod. E corso alla porta sul retro... dove c'è la catasta di legna appena fuori, capisci... e quando ha capito che lo avrebbe preso prima che potesse aprire la porta e lanciarsi fuori, si è girato per combattere. Aveva il coltello. Si è allungato per colpirlo...»

Lentamente, come muovendosi sott'acqua, il ragazzo sollevò la mano destra. Era chiusa in un pugno. Fece il movimento di una pugnalata.

«L'orso gli ha afferrato il braccio e gliel'ha strappato via dalla spalla. Elrod ha cacciato un urlo. Sembrava quello di un cavallo che ho visto una volta quando aveva messo la zampa in una buca di fango spezzandosela. La belva... la belva ha colpito Elrod in piena faccia con il suo stesso braccio. Sono volati schizzi di sangue. C'erano nervi e grasso che ballonzolavano e svolazzavano come una frangia. Elrod è caduto contro la porta e ha cominciato a scivolare per terra. L'orso lo ha preso, lo ha sollevato in aria e gli ha morsicato il collo e poi un *rumore*...

Signore, gli ha staccato la testa dal collo con un morso. Ora voglio svegliarmi. *Ti prego.»*

«Tra poco. Tu cosa hai fatto?»

«Sono scappato. Volevo correre alla casa, ma sai Jefferson...»

«Cosa ha fatto?»

«Mi ha sparato! Non credo che volesse farlo. Credo che mi abbia visto con la coda dell'occhio e abbia pensato... Ho sentito sfrecciare la pallottola. *Wishhh!* Tanto vicino mi è passata. Così sono corso invece al recinto. Mi sono infilato attraverso i paletti. Mentre entravo, ho sentito altri due spari. Poi ci sono state altre grida. Non ho guardato, ma sapevo che questa volta a gridare era sai Jefferson.»

Questa parte l'avevamo ricostruita dalle tracce e le spoglie dei malcapitati: la cosa che usciva al galoppo dal dormitorio, strappava la quattro-colpi dalla mano dell'allevatore e ne torceva le canne, gli squarciava il ventre e lo scaraventava dentro la baracca con i suoi mandriani. Il colpo che Jefferson aveva sparato a Young Bill gli aveva salvato la vita. Non fosse stato per quello, il ragazzino sarebbe sceso di corsa alla casa padronale, dove sarebbe stato dilaniato con le donne.

«Entri nel vecchio magazzino dove ti abbiamo trovato.»

«Aye, è così. E mi nascondo sotto i finimenti. Ma poi lo sento... arrivare.»

Aveva ripreso a ricordare al presente e le parole gli uscivano dalla bocca più lentamente. Rotte da intermezzi di pianto. Sapevo che stava soffrendo, ricordare fatti terribili fa sempre male, ma non gli detti tregua. Dovevo insistere, perché quello che era successo nel magazzino in disuso era la parte importante e Young Bill era l'unico che ci era stato. Due volte cercò di tornare a ricordare al passato ed era segno che stava cercando di liberarsi dalla sua trance, così lo portai più giù. Alla fine ottenni tutto.

Il terrore che lo invase sentendo arrivare la cosa che grugniva e sbuffava. Il modo in cui quei versi erano cambiati fondendosi nel ringhiare di un felino. A un certo punto aveva ruggito, raccontò Young Bill, e quando sentì quel suono se la fece nei calzoni. Non era riuscito a trattenersi. Aspettò che il felino entrasse sapendo che avrebbe capito dov'era nascosto dall'odore della sua orina, invece non accadde nulla. Silenzio... silenzio... e poi altri strilli.

«All'inizio sono grida di felino, poi diventano grida umane. Stridule per cominciare, come strilli di donna, ma poi sempre più fonde finché sono

diventate di uomo. Grida e grida. Fa venir voglia di gridare anche a *me*. Ho pensato...»

«Pensi», lo corressi. «Pensi, Bill, perché sta succedendo ora. Solo che ci sono io a proteggerti. Ho estratto le pistole.»

«Penso che mi si spaccherà in due la testa. Poi smette... ed entra.»

«Cammina al centro verso l'altra porta, vero?»

Lui scosse la testa. «Non cammina. Trascina i piedi. *Arranca*. Come se fosse ferito. Mi passa accanto. Un uomo. Perché adesso non è più una bestia. Per poco non casca per terra, ma si aggrappa al cancelletto di uno degli scomparti e si regge in piedi. Poi va avanti. Adesso cammina un po' meglio.»

«Più forte?»

«Aye.»

«Lo vedi in faccia?» Credevo di conoscere già la sua risposta.

«No, solo i piedi, attraverso i finimenti. C'è la luna in cielo e li vedo molto bene.»

Sarà anche stato così, ma ero più che sicuro che non avremmo identificato lo skin-man dai piedi. Aprii la bocca preparandomi a cominciare a estrarlo dalla trance, quando lui parlò di nuovo.

«Ha un anello su una caviglia.»

Mi sporsi verso di lui, come se mi potesse vedere... e se era sceso abbastanza in profondità, magari poteva, anche con gli occhi chiusi. «Che tipo di anello? Era di metallo come le cavigliere dei galeotti?»

«Non so cosa sono.»

«Come gli anelli da briglia? Sai, quelli delle bardature?»

«No, no. Come sul braccio di Elrod, ma quella è la figura di una donna nuda e ormai non si vede quasi più.»

«Bill, stai parlando di un tatuaggio?»

Nella trance, il ragazzino sorrise. «Aye, quella è la parola giusta. Però non è un'immagine, ma solo un cerchio blu intorno alla caviglia. Un cerchio blu nella pelle.»

Beccato, pensai io. Tu ancora non puoi saperlo, sai skinman, ma ti abbiamo beccato.

«Ora posso svegliarmi, signore? Voglio svegliarmi.»

«Non c'è nient'altro?»

«Il segno bianco?» Sembrò domandarlo a se stesso.

«Quale segno bianco?»

Lui scosse adagio la testa e io decisi di lasciar perdere. Ne aveva avuto abbastanza.

«Vieni al suono della mia voce. Mentre vieni, lascia dietro di te tutto quello che è successo ieri notte, perché è finita. Vieni, Bill. Adesso puoi venire.»

«Sto arrivando.» Vidi i suoi occhi agitarsi dietro la cortina delle palpebre abbassate.

«Sei al sicuro. Tutto quello che è successo al ranch è nel passato. Non è vero?»

«Sì...»

«Dove siamo?»

«Sulla strada di Debaria. Stiamo andando in città. Io ci sono stato una volta sola. Il mio papà mi comprò delle caramelle.»

«Te ne comprerò anch'io», gli dissi, «perché sei stato bravo, Young Bill del Jefferson. Ora apri gli occhi.»

Lo fece, ma sulle prime mi guardò attraverso. Poi i suoi occhi si schiarirono e sulle labbra si lasciò comparire un sorriso incerto. «Mi sono addormentato.»

«Già. E ora dobbiamo sbrigarci ad arrivare in città prima che il vento diventi troppo forte. Pensi di farcela, Bill?»

«Aye», rispose lui. Poi, mentre si alzava aggiunse: «Sognavo caramelle».

Quando arrivammo, trovammo i due aiutanti non-così-bravi nell'ufficio dello sceriffo, uno dei due, un ciccione con un gran cappello nero ornato da una pacchiana fascia di pelle di serpente a sonagli, languidamente seduto alla scrivania di Peavy. Vide le pistole che portavo ai fianchi e balzò precipitosamente in piedi.

«Tu sei il pistolero, no?» proruppe. «Fausto l'incontro, fausto l'incontro, diciamo entrambi. Dov'è l'altro?»

Io accompagnai Young Bill oltre la porta ad arco nella prigione senza perder tempo a rispondergli. Il ragazzino guardò le celle con interesse ma senza paura. Salty Sam, l'ubriacone, non c'era più da un pezzo, ma il suo profumo c'era ancora.

«Cosa credi di fare, giovin-sai?» mi chiese da tergo l'altro aiutante.

«Affari miei», risposi. «Torna in ufficio e dammi le chiavi di queste celle. Alla svelta, per piacere.»

In nessuna delle celle più piccole c'erano materassi sulle brande, così portai Young Bill alla cella degli ubriachi disturbatori dove avevo dormito

con Jamie la notte prima. Mentre sovrapponevo i due pagliericci perché il ragazzino avesse un giaciglio un po' più comodo come mi sembrava che meritasse dopo tutto quello che aveva passato, Bill osservò la mappa disegnata con il gesso sul muro.

«Che cos'è, sai?»

«Niente che ti riguardi», dissi. «Ora ascoltami. Ti chiuderò a chiave, ma tu non devi aver paura perché non hai fatto niente di male. È solo per la tua sicurezza. Ho una commissione da sbrigare e quando avrò finito tornerò qui ed entrerò in questa cella con te.»

«E ci chiuderai a chiave tutti e due», aggiunse lui. «Sarà meglio, nel caso che torni.»

«Ora ricordi?»

«Qualcosina», ammise lui abbassando gli occhi. «Non era un uomo... poi lo è diventato. Ha ucciso il mio papà.» Si premette la base delle mani sugli occhi. «Povero papà.»

Arrivò l'aiutante con il cappello nero a portarmi le chiavi. L'altro lo seguiva come un'ombra. Tutti e due occhieggiarono il bambino come fosse un fenomeno da baraccone.

Presi le chiavi. «Bene. Ora tornate in ufficio, tutti e due.»

«Sembra che tu abbia voglia di spandere un po' da queste parti, giovanotto», mi apostrofò Cappello Nero e l'altro, un ometto dal mento sfuggente, annuì con vigore.

«Via ora», ordinai. «Questo ragazzo ha bisogno di riposo.»

Mi squadrarono dalla testa ai piedi e poi andarono via. Che era la cosa giusta. La sola cosa, in verità. Non ero di buonumore.

Il ragazzo continuò a coprirsi gli occhi finché i loro stivali non furono scomparsi al di là del passaggio ad arco. Solo allora abbassò le mani. «Lo prenderai, sai?»

«Sì.»

«E lo ucciderai?»

«Tu *vuoi* che io lo uccida?»

Lui rifletté per un momento e fece cenno di sì. «Aye. Per quello che ha fatto a mio papà e a sai Jefferson e a tutti gli altri. Anche Elrod.»

Chiusi la porta della cella, trovai la chiave giusta e la girai nella toppa. Mi appesi il mazzo al polso, perché l'anello era troppo grande per le mie tasche. «Ti farò una promessa, Young Bill», dichiarai. «Una per cui giurerò sul nome di mio padre.

Io non lo ucciderò, ma quando dondolerà appeso tu ci sarai e con la mia mano ti darò il pane da spargere sotto i suoi piedi defunti.»

In ufficio i due aiutanti non-così-bravi mi spiarono con diffidenza e antipatia. Io non mi girai neanche indietro. «Tornerò tra un'ora», annunciai appendendo il mazzo di chiavi al chiodo accanto al jing-jang, «forse un po' meno. Mentre non ci sono nessuno entra in prigione. E questo comprende voi due.»

«Come la fa piovere dall'alto, lo sbarbatello», commentò quello dal mento sfuggente.

«Non prendete i miei ordini sottogamba», li ammonii. «Non sarebbe saggio. Capito?»

Cappello Nero annuì. «Ma lo sceriffo sentirà come ci hai trattati.»

«Allora, quando tornerà, vorrete avere ancora una bocca in grado di parlare», ribattei e uscii.

L'intensità del vento aveva continuato a crescere soffiando tra le facciate posticce degli edifici nuvole di polvere scabra e salina. Avevo la strada principale di Debaria tutta per me eccetto per pochi cavalli legati che volgevano il posteriore al vento e tenevano la testa malinconicamente abbassata. Non avrei lasciato così il mio, né Millie, la mula del ragazzino, quindi condussi gli animali alla stalla pubblica in fondo alla via. Lo stalliere fu lieto di prenderli in consegna, specialmente dopo che gli ebbi allungato mezza nocca d'oro dai fondi che portavo nascosti nel gilet.

No, rispose alla mia prima domanda, a Debaria non c'era un gioielliere, né ne aveva mai visto uno in vita sua. Ma la risposta alla mia seconda domanda fu yar, e mi indicò la bottega del maniscalco dirimpetto. Il fabbro sostava sulla soglia, l'orlo del grembiule di cuoio, dove teneva gli arnesi, che svolazzava nel vento. Attraversai la strada e lui si portò il pugno alla fronte. «Hile.»

Ricambiai il saluto e gli dissi che cosa volevo, quello che secondo Vannay mi sarebbe servito. Mi ascoltò con attenzione, poi prese la cartuccia che gli porgevo. Era la stessa che avevo usato per far addormentare Young Bill. Il fabbro l'alzò per guardarla in controluce. «Quanti grani di polvere prende, sai dirmelo?»

Naturalmente sì. «Cinquantasette.»

«Così tanti? Dei del cielo! È un miracolo che quando schiacci il grilletto non ti scoppi la canna della rivoltella!»

Le cartucce delle pistole di mio padre, quelle che un giorno avrei portato io, ne prendevano settantasei, ma lo tenni per me. Probabile che non mi avrebbe creduto. «Puoi fare quello che ti ho chiesto, sai?»

«Credo di sì.» Rifletté, poi annuì. «Aye. Ma non oggi. Non mi piace portare a temperatura la fucina quando tira il vento. Mi scappa un tizzone e può andare a fuoco la città intera. Qua non ci sono pompieri fin dai tempi che era bambino mio padre.»

Io estrassi il mio sacchetto di nocche d'oro e me ne lasciai cadere due nella mano. Ci pensai su e ne aggiunsi una terza. Il maniscalco le osservò meravigliato. Quello che vedeva lui erano gli incassi di due anni.

«Deve essere oggi», dissi.

Quando sorrise mostrò nella foresta di barba color zenzero denti di un bianco abbagliante. «Diavolo tentatore, come non favorirti! Per quel che mi stai mostrando, sono pronto a rischiare di radere al suolo Gilead. Lo avrai per il tramonto.»

«Lo avrò per le tre.»

«Aye, alle tre intendevo. In punto.»

«Bene. Dimmi ora, quale ristorante offre la miglior cucina in città?»

«Ce ne sono solo due e nessuno dei due ti farà ricordare il pasticcio di selvaggina di tua madre, ma nemmeno ti avvelenerà. Il *Racey's Café è* probabilmente il migliore.»

Non chiedevo di meglio; pensavo che un ragazzino in crescita come Bill Streeter avrebbe privilegiato la quantità sulla qualità. Mi diressi al ristorantino, questa volta arrancando controvento. *Prima che faccia buio sarà un simoom a tutta forza*, mi aveva detto il ragazzo e pensavo che avesse ragione. Aveva passato una nottata terribile e aveva bisogno di tempo per riposare. Ora che sapevo del tatuaggio sulla caviglia, forse non avrei avuto bisogno di lui... ma lo skin-man ne era all'oscuro. E in prigione Young Bill era al sicuro. Almeno così speravo io.

Era spezzatino e avrei giurato che era stato condito con sabbia alcalina invece del sale, ma il bambino mangiò tutta la sua razione e finì anche la mia, quando io ne avanzai. Uno degli aiutanti non-così-bravi aveva fatto il caffè e ne bevemmo da tazze di latta. Consumammo il nostro pasto nella cella, seduti a gambe incrociate sul pavimento. Io tendevo l'orecchio al jing-jang, che rimase muto. Non me ne meravigliai. Anche se Jamie e l'alto sceriffo ne avessero trovato uno da utilizzare là dov'erano andati, probabilmente il vento aveva fatto cadere i fili.

«Immagino che tu sappia tutto di queste tempeste che chiami simoom», dissi a Young Bill.

«Ah, sì», mi rispose. «È la loro stagione, questa. I proddie li odiano e i pokie li detestano ancora di più, perché se sono fuori nelle praterie, devono dormirci dentro. E non possono nemmeno accendere un fuoco di notte, ovviamente, per via...»

«Per via dei tizzoni», dissi io ricordando il maniscalco.

«Proprio come dici. Lo spezzatino è finito, vero?»

«Lo spezzatino sì, ma c'è ancora qualcosa.»

Gli porsi un sacchetto. Lui ci guardò dentro e s'illuminò. «Caramelle! Girelle e treccioli al cioccolato!» Allungò il braccio verso di me. «Dai, tu per primo.»

Presi uno dei piccoli treccioli al cioccolato e respinsi la sua mano. «Mangia tu le altre. Se non ti fanno venire mal di pancia, s'intende.»

«Mai più!» E ci si tuffò. Mi fece star bene vederlo. Dopo essersi messo in bocca la terza girella, se la ficcò nella guancia e in quel momento somigliò a uno scoiattolo con una noce. «Cosa sarà di me, sai?» mi chiese. «Adesso che il mio papà non c'è più?»

«Non lo so, ma ci sarà acqua se Dio vorrà.» Già avevo un'idea di dove potesse essere quell'acqua. Se fossimo riusciti a chiudere il conto aperto con lo skin-man, un certo donnone di nome Everlynne avrebbe avuto di che ricompensarci e dubitavo che Bill Streeter sarebbe stato il primo orfanello accolto dalla sua ala protettrice.

Tornai alla questione del simoom. «Fino a che punto crescerà?»

«Stanotte sarà fortissimo. Probabilmente dopo la mezzanotte. E ora di domani a mezzogiorno sarà caduto.»

«Tu sai dove vivono i salieri?»

«Aye, ci sono stato. Una volta con il mio papà a vedere una gara di corsa di quelle che fanno loro ogni tanto e una volta con dei proddie in cerca di animali dispersi. I salieri li catturano e noi li paghiamo con gallette per quelli che hanno il marchio Jefferson.»

«Il mio compagno ci è andato con lo sceriffo Peavy e un paio di altri. Credi che potrebbero essere di ritorno prima che faccia buio?»

Ero sicuro che avrebbe risposto di no, invece mi sorprese. «Visto che dal Salt Village, che è su questo lato di Little Debaria, è tutto in discesa, direi di sì. Se ci danno dentro.»

Mi rallegrai dunque di aver esortato il fabbro a sbrigarsi, anche se sapevo di non potermi fidare ciecamente del giudizio di un bambino.

«Ascoltami, Young Bill. Quando tornano, mi aspetto che portino con sé alcuni dei salieri. Anche una decina, forse venti persino. Può darsi che io e Jamie li facciamo sfilare in prigione in modo che tu possa vederli, ma non devi aver paura, perché la porta di questa cella resterà chiusa a chiave. E non dovrai dire niente, solo guardare.»

«Se pensi che possa dirti chi ha ucciso il mio papà, ti sbagli. Non ricordo nemmeno se l'ho visto.»

«Probabilmente non dovrai vederli affatto», cercai di tranquillizzarlo. Parlavo con sincerità. Li avremmo fatti entrare nell'ufficio dello sceriffo a tre per volta e avremmo controllato le loro caviglie. Quando avessimo trovato quello con il tatuaggio blu, avremmo trovato il nostro uomo. Non che fosse davvero un uomo. Non più. Non proprio.

«Ti va un'altra caramella al cioccolato, sai? Ce ne sono ancora tre e io non ce la faccio più.»

«Tienile per dopo», gli dissi e mi alzai.

Il suo viso si rabbuiò. «Tornerai? Non voglio stare qui da solo.»

«Aye, tornerò.» Uscii dalla cella, chiusi la porta a chiave e gliela gettai attraverso le sbarre. «Mi farai entrare tu.»

L'aiutante grasso con il cappello nero era Strother. Quello con il mento sfuggente era Pickens. Mi guardavano con prudenza e sospetto, cosa che mi sembrava buona, da tipi come loro. Prudenza e sospetto mi offrivano un buon ambiente di lavoro.

«Se chiedessi a voi due di un uomo con un anello blu tatuato sulla caviglia, che cosa mi direste?»

Si scambiarono uno sguardo, poi Cappello Nero, cioè Strother, disse: «Il bagno».

«Che bagno sarebbe?» Già il nome mi piaceva poco.

«Il bagno penale di Beelie», mi spiegò Pickens, guardandomi come se stesse parlando al più-più dei più idioti. «Non lo conosci? Tu che sei un pistolero?»

«La città di Beelie è a ovest di qui, giusto?» chiesi.

«Era», mi corresse Strother. «Adesso è la città fantasma di Beelie. Distrutta cinque anni fa dai masnadieri. C'è chi dice che erano uomini di John Farson, ma io non ci credo. Proprio per niente. Quelli erano vecchi briganti della specie più comune. Una volta là c'era un avamposto della milizia. Ai tempi in cui una milizia esisteva ancora, ed erano i soldati a sorvegliare i detenuti del bagno penale. È lì che il giudice spediva ladri, assassini e bari.»

«E anche streghe e negromanti», volle aggiungere Pickens. Aveva l'espressione di chi sta ricordando i bei tempi andati, quando i treni arrivavano in orario e senza dubbio il jing-jang suonava più spesso, con chiamate da molti più luoghi. «Praticanti delle arti oscure.»

«Una volta presero un cannibale», rammentò Strother. «Aveva mangiato sua moglie.» Il ricordo gli provocò una risatina scema, anche se non seppi decidere se avesse trovato divertente la mangiata o la relazione coniugale.

«Lo impiccarono, quello lì», fece eco Pickens. Strappò un boccone di panino e lo lavorò con quella sua mascella strana. Ancora aveva l'aria di uno che sta ricordando un passato migliore, più roseo. «C'erano un sacco di impiccagioni al bagno penale di Beelie, a quei tempi. Io ci sono andato qualche volta con il mio papà e la mia mamma. Mamma preparava sempre un pranzo.» Annuì lentamente, pensieroso. «Aye, in molti e ma-molti. Tanti venivano. C'erano baracconi e gente artistica che faceva cose artistiche come numeri da giocoliere. Ogni tanto c'erano lotte di cani in una fossa, ma naturalmente il vero spettacolo erano le impiccagioni.» Ridacchiò. «Ricordo uno che ballò una vera e propria commala quando il cappio non gli spezzò subito...»

«Cosa c'entra tutto questo con i tatuaggi blu sulle caviglie?»

«Oh», fece Strother ricordando da dove eravamo partiti. «Tutti quelli che scontavano una pena a Beelie ne avevano uno, vedi. Anche se non ricordo se era per punizione o solo per identificarli nel caso fossero scappati da una delle squadre di lavoro. Tutto questo è finito dieci anni fa, quando hanno chiuso il penitenziario. Per questo i masnadieri l'hanno avuta facile in città, capisci, perché la milizia se n'era andata e il bagno penale era chiuso. Adesso con quei brutti ceffi e quella gentaglia dobbiamo vedercela noi da soli.» Mi passò in rassegna dalla fronte alla punta degli stivali in un modo quanto mai insolente. «Gilead non si sforza più che tanto a darci una mano di questi tempi. Eh no. Più facile averne da John Farson e c'è qualcuno che ha mandato una delegazione a ovest a negoziare con lui.» Forse vide qualcosa nei miei occhi, perché si drizzò a sedere un po' più composto e disse: «Non io, naturalmente. Mai. Io credo nella legge giusta e nella discendenza dell'Eld».

«Così tutti noi», aggiunse Pickens annuendo con forza.

«Direste che qualcuno dei minatori potrebbe aver scontato una condanna al bagno penale di Beelie prima che fosse dismesso?» domandai.

«Bah», rispose Strother dopo aver riflettuto per qualche momento, «un buon numero, direi. Non più di quattro per ogni dieci, comunque.»

Con il passare degli anni ho imparato a controllare la mia faccia, ma erano tempi in cui ero ancora giovane e deve aver visto il mio sgomento. Lo fece sorridere. Dubito che abbia intuito quanto vicino quel sorriso lo abbia portato a gravi sofferenze. Avevo avuto due giornate difficili e quel ragazzino era un peso gravoso sulla mia mente.

«Chi pensi che accetterebbe di scavare blocchi di sale da un miserabile buco nel terreno per una paga da mendicante?» mi apostrofò Strother. «Cittadini modello?»

Dunque sembrava proprio che Young Bill sarebbe stato costretto a dare un'occhiata a qualche saliere. Dovevamo solo sperare che l'uomo che cercavamo non sapesse che l'anello tatuato era la sola parte di lui che il bambino aveva visto.

Quando tornai alla cella, Young Bill era sdraiato sui paglericci e pensai che stesse dormendo, invece si alzò a sedere appena sentì il rumore dei miei stivali. Aveva gli occhi rossi, le guance bagnate. Non dormiva dunque, piangeva. Mi feci aprire, mi sedetti di fianco a lui e gli passai un braccio intorno alle spalle. Non era un gesto per me naturale, so che cosa sono conforto e solidarietà, ma non sono sentimenti che abbia mai saputo elargire con facilità. Sapevo però che cosa significa perdere un genitore. Bill e Roland avevano almeno quello in comune.

«Hai finito le tue caramelle?» gli domandai.

«Non ne voglio più», rispose lui con un sospiro.

Fuori il vento si scagliò per un istante sull'edificio con tanta forza da farlo tremare.

«Odio quel rumore», disse... proprio come Jamie DeCurry. Mi venne da sorridere. «E odio essere qui. È come se fossi stato *io* a fare qualcosa di male.»

«Non è così», risposi.

«Forse no, ma già mi sembra di essere chiuso qua dentro da un'eternità. In gabbia. E se non rientreranno prima che venga notte, dovrò restarci più a lungo ancora. Non è vero?»

«Ti terrò compagnia io», promisi. «Se quegli aiutanti hanno un mazzo di carte, potremmo giocare a Jacks Pop Up.»

«Roba da bambini piccoli», sbuffò lui imbronciato.

«Allora a Guardami o a poker. Li conosci?»

Scosse la testa, poi si asciugò le guance con le mani. Aveva ripreso a piangere.

«Ti insegno io. Segneremo con i fiammiferi.»

«Preferisco ascoltare la storia, quella del ricovero dei pastori. Non ricordo il nome.»

«'La leggenda del vento'», dissi. «Ma è lunga, Bill.»

«Tempo ne abbiamo, no?»

Su quello non avevo da obiettare. «E ci sono anche certe parti che fanno paura. Sono cose che vanno bene per un bambino com'ero io, nel proprio letto con la mamma accanto, ma dopo quello che hai passato tu...»

«Non m'importa», dichiarò lui. «Le storie ti portano via. Se sono storie buone, s'intende. Questa è buona?»

«Sì. Almeno così ho sempre pensato io.»

«Allora racconta.» Abbozzò un sorriso. «Ti lascio persino prendere le caramelle al cioccolato.»

«Quelle sono tue, ma magari mi rollo una sigaretta.» Pensai a come cominciare. «Conosci storie che iniziano con: 'C'era una volta, prima ancora che nascesse il nonno di tuo nonno'?»

«Tutte. Almeno quelle che mi raccontava il mio papà. Prima che dicesse che ero troppo grande per sentire storie.»

«Non si è mai troppo grandi per ascoltare delle storie, Bill. Uomo e bambino, bambina e donna, mai troppo grandi. Viviamo per le storie.»

«Così dici?»

«Così dico.»

Tirai fuori tabacco e cartine. Rollai adagio, perché a quei tempi era una tecnica per me ancora nuova. Quando ebbi preparato una sigaretta come piaceva a me, con l'estremità da cui si tira ridotta a un buco piccolissimo, sfregai un fiammifero sul muro. Bill sedeva a gambe incrociate sui paglericci. Prese una caramella, se la fece rotolare tra le dita come avevo fatto io con la mia cartina, poi se la infilò nella guancia.

Cominciai lentamente con un certo impaccio, perché raccontare storie è un'altra di quelle cose che a quei tempi non mi veniva naturale... anche se con il tempo ho imparato a farlo bene. È un obbligo per tutti i pistoleri. E via via che andavo avanti cominciai a parlare con maggior naturalezza e disinvoltura. Perché cominciai a sentire la voce di mia madre. Cominciò a parlare attraverso la mia bocca, ogni crescendo, ogni calando, ogni pausa.

Lo vidi scivolare nel racconto e ne fui contento, era un po' come ipnotizzarlo di nuovo, ma in un modo migliore. Un modo più onesto.

L’aspetto migliore era però l’udire la voce di mia madre. Era come averla di nuovo, sentirla emergere da dentro di me. Faceva male ovviamente, ma più spesso che no è così per le cose migliori, ho scoperto. Uno non penserebbe che sia così, invece, come solevano dire i vecchi, il mondo ha un titolo e c’è sempre una fine.

«C’era una volta, prima ancora che nascesse il nonno di tuo nonno, ai margini di una regione inesplorata chiamata la Foresta Infinita, un bambino di nome Tim, che viveva con sua madre Nell e suo padre Big Ross. Per un certo tempo vissero tutti e tre abbastanza felici, anche se avevano poco...»

LA LEGGENDA DEL VENTO

C’ERA una volta, prima ancora che nascesse il nonno di tuo nonno, ai margini di una regione inesplorata chiamata la Foresta Infinita, un bambino di nome Tim, che viveva con sua madre Nell e suo padre Big Ross. Per un certo tempo vissero tutti e tre abbastanza felici, pur avendo poco.

«Io ho solo quattro cose da lasciarti», diceva Big Ross a suo figlio, «ma quattro bastano. Mi sai dire quali, figliolo?»

Tim gli aveva risposto quali molte e ma-molte volte, ma non se ne era mai stancato. «La tua ascia, la tua moneta portafortuna, il tuo lotto e il tuo posto, che è buono quanto quello di qualsiasi re o cavaliere del Medio-Mondo.» Faceva una pausa e poi aggiungeva: «E anche la mia mamma. Così fanno cinque».

Big Ross rideva e baciava sulla fronte il bambino sdraiato nel suo letto, perché questo catechismo si ripeteva di solito alla fine della giornata. Dietro di loro, sulla soglia, Nell attendeva di sovrapporre il proprio bacio a quello di suo marito. «Aye», diceva Big Ross, «non dobbiamo dimenticare la mamma, perché senza di lei nulla conta più qualcosa.»

Così Tim si addormentava sapendo di essere amato e sapendo di avere un posto nel mondo e ascoltando il vento della notte far scivolare il suo strano fiato sul cottage: dolce del dolce profumo della balsa in fiore sul margine della Foresta Infinita e leggermente acre, ma lo stesso gradevole, dell’odore degli alberi del legno ferro, più in profondità, dove solo gli uomini coraggiosi osavano andare.

Erano anni buoni, ma, come sappiamo dai racconti e dalla vita, gli anni buoni non durano mai a lungo.

Un giorno, quando Tim aveva undici anni, Big Ross e il suo socio Big Kells scesero con i loro carri per la via principale del villaggio - quella che entrando nella foresta diventava l'Ironwood Trail - come facevano tutte le mattine salvo la settima, quando a Tree tutti riposavano. Quel giorno tuttavia solo Big Kells tornò. Aveva la pelle annerita e la maglia bruciata. Nel pantalone sinistro aveva un buco attraverso il quale si scorgeva carne rossa e piagata. Sedeva afflosciato sul suo carro come se fosse troppo stanco per tener la schiena dritta.

Nell Ross si affacciò sulla porta di casa e gridò: «Dov'è Big Ross? Dov'è mio marito?»

Big Kells scosse lentamente la testa da parte a parte. Gli piovve cenere dai capelli sulle spalle. Pronunciò una sola parola, ma quell'una fu abbastanza da sciogliere come acqua le ginocchia di Tim. Sua madre cominciò a strillare.

La parola era *drago.*

***

Nessuno di noi ha mai visto niente di simile alla Foresta Infinita, perché il mondo è andato avanti. Era buia e irta di pericoli. Nessuno nel Medio-Mondo la conosceva bene come i boscaioli di Tree e anche loro nulla sapevano di che cosa potesse vivere o crescere dieci ruote oltre il posto dove finivano le macchie di balsa e cominciavano gli alberi del legno ferro, quelle alte sentinelle accigliate. Le grandi profondità della foresta erano un mistero pieno di piante strane, animali ancor più strani, puzzolenti marcite e, così si diceva, cose lasciate dagli Antichi, che erano spesso mortali.

Gli abitanti di Tree temevano la Foresta Infinita e a buona ragione; Big Ross non era il primo boscaiolo che scendeva per l'Ironwood Trail e non faceva ritorno. Non per questo non l'amavano, perché era il legno ferro a nutrire e vestire le loro famiglie. Capivano (anche se nessuno lo avrebbe detto a voce alta) che la foresta era viva. E come tutte le cose vive, aveva bisogno di mangiare.

Immagina di essere un uccello in volo sopra quella grande zona di vegetazione selvaggia. Da lassù potrebbe sembrare un grande vestito di un verde così scuro da essere quasi nero. Sul fondo del vestito c'era un orlo di un verde più chiaro. Erano le macchie di balsa. Appena più sotto degli alberi di balsa, al confine estremo della Baronia Settentrionale, c'era il villaggio di Tree. Era l'ultimo posto abitato in quello che era allora un

Paese civile. Una volta Tim aveva chiesto a suo padre che cosa significava *civile.*

«Tasse», aveva risposto lui e aveva riso, ma non in un modo divertito.

Erano pochi i boscaioli che si avventuravano oltre la balsa. Già così potevano spuntare pericoli improvvisi. I peggiori erano i serpenti, ma c'erano anche roditori velenosi chiamati wervel, grandi come cani. Non erano pochi gli uomini che erano scomparsi nell'arco degli anni, ma nell'insieme il rischio valeva la candela. Il legno di balsa era di grana fine, dorato e quasi tanto leggero da galleggiare nell'aria. Vi si costruivano ottime imbarcazioni da lago e fiume, ma non era adatto per i viaggi in mare; bastava un vento moderato a sfasciare uno scafo fatto di balsa.

Per navigare in mare c'era bisogno del legno ferro e il legno ferro era pagato profumatamente da Hodiak, il compratore della Baronia che due volte l'anno faceva tappa alla segheria di Tree. Era il legno ferro a conferire alla Foresta Infinita la sua tinta verde scuro e solo i taglialegna più temerari andavano a prenderlo, perché sull'Ironwood Trail, che bucava appena la pelle della Foresta Infinita, non dimentichiamolo, c'erano pericoli a confronto dei quali i serpenti, i wervel e le api mutanti della balsa erano poca cosa.

Draghi, per esempio.

Così fu che nel suo undicesimo anno Tim Ross perse il suo papà. Ora non c'era più l'ascia e non c'era la moneta portafortuna appesa alla bella catena d'argento intorno al collo muscoloso di Big Ross. Presto non ci sarebbero stati più né il lotto al villaggio né il posto nel mondo. Perché a quei tempi, quando arrivava la stagione della Grande Terra, con essa arrivava anche il Covenanter della Baronia. Portava con sé un rotolo di pergamena sul quale c'erano i nomi di tutte le famiglie di Tree e per ogni famiglia c'era scritto un numero. Quel numero era l'ammontare della tassa. Se la potevi pagare, quattro o sei o otto nocche d'argento, fino a una d'oro per le proprietà più grandi, tutto bene. Se non potevi, la Baronia si prendeva il tuo lotto e diventavi un vagabondo. Non c'era appello.

Tim passava mezze giornate al cottage della vedova Smack, che faceva scuola e veniva pagata in natura, solitamente con verdure, qualche volta un po' di carne. Tempo addietro, prima che la invadessero le ulcere e le mangiassero via mezza faccia (così bisbigliavano i bambini, anche se nessuno l'aveva mai visto), nelle lontane tenute baronali era stata una grande signora (o così sostenevano i più grandi, sebbene nessuno lo sapesse con certezza). Ora indossava un velo e ai ragazzi promettenti, e

anche a qualche ragazza, insegnava a leggere e a praticare quell'arte un po' controversa conosciuta come *mathmatica.*

Era di un'intelligenza che faceva paura, non tollerava le stupidaggini ed era pressoché instancabile. I suoi allievi finivano solitamente per volerle bene nonostante il velo e gli orrori che immaginavano potesse nascondere. Ogni tanto però cominciava a tremare dalla testa ai piedi e si lamentava che le stava scoppiando la povera testa e diceva di doversi sdraiare. In quei giorni rispediva a casa i bambini, alle volte ordinando loro di dire ai genitori che non rimpiangeva niente, meno che mai il suo bel principe.

Sai Smack ebbe una di queste crisi un mese circa dopo che il drago aveva incenerito Big Ross e quando Tim tornò al suo cottage, che si chiamava Goodview, guardò dalla finestra della cucina e vide sua madre piangere con la testa china sul tavolo.

Lasciò cadere per terra la lavagnetta con i suoi problemi di mathmatica (divisioni a danda lunga, che gli avevano fatto una gran paura ma altro non erano che moltiplicazioni al contrario) e corse al suo fianco. Lei si girò a guardarlo e cercò di sorridere. Il contrasto tra le sue labbra sorridenti e gli occhi lacrimanti fece venir voglia di piangere anche a Tim. Era la faccia di una donna allo stremo.

«Cosa c'è, mamma? Che cos'hai?»

«Stavo solo pensando a tuo padre. In certi momenti mi manca tantissimo. Come mai sei a casa così presto?»

Tim cominciò a rispondere, ma si fermò quando vide il borsellino di pelle chiuso con il laccio. Sua madre vi aveva messo sopra un braccio come per nasconderglielo e quando colse lo sguardo del figlio, se lo fece scivolare in grembo.

Ora, Tim era tutt'altro che stupido, così, prima di dire altro, preparò il tè. Quando sua madre ne ebbe bevuto un po', con lo zucchero, che aveva insistito perché mettesse anche se nella zuccheriera ne era rimasto davvero poco, e vide che si era calmata, le chiese che cos'altro non andava.

«Non capisco cosa intendi.»

«Perché stavi contando i nostri soldi?»

«Quel poco che c'è da contare», rispose lei. «Passate le Messi verrà il Covenanter, aye, quando i tizzoni del falò non si saranno ancora raffreddati del tutto, se lo conosco bene. E allora? Quest'anno vorrà sei nocche d'argento, forse anche otto dato che le tasse sono aumentate, almeno così si dice in giro, probabilmente per un'altra delle loro stupide guerre che

combattono lontano da qui, soldati con i loro vessilli al vento, aye, bella roba.»

«Quanto abbiamo?»

«Quattro e un briciolo di una quinta. Non abbiamo bestie da vendere, né da quando è morto tuo padre ci è rimasto un solo pezzo di legno ferro. Cosa faremo?» E riprese a piangere. «Cosa faremo?»

Tim era spaventato quanto lei, ma siccome non c'era un uomo a consolarla, trattenne le proprie lacrime e la prese tra le braccia e la confortò come meglio poteva.

«Se avessimo la sua ascia e la sua moneta, le venderei a Destry», sospirò finalmente lei.

Tim reagì con orrore anche se ascia e moneta portafortuna non c'erano più, bruciate nella stessa terribile vampata che aveva cancellato il loro gioviale e generoso proprietario. «Non lo faresti mai!»

«Aye. Per conservare il suo lotto e il suo posto, lo farei. Queste sono le cose a cui teneva veramente, oltre a te e a me. Potesse parlare direbbe: 'Fallo, Nell, ed è cosa buona', perché Destry ha moneta forte.» Sospirò. «Ma poi il Covenanter tornerà anche l'anno prossimo... e l'anno dopo ancora...» Si portò le mani al volto. «Oh, Tim, diventeremo vagabondi e non c'è niente che mi venga in mente per cambiare questo destino. E a te?»

Tim avrebbe dato tutto quello che possedeva (che era pochissimo) per poterle rispondere, ma risposte non aveva. Poté solo chiedere quanto tempo c'era ancora prima che a Tree facesse la sua comparsa il Covenanter sul suo alto cavallo nero, e una sella che valeva più di quanto avesse raccolto Big Ross rischiando per venticinque anni la vita su quella stretta pista nota come Ironwood Trail.

Sua madre alzò quattro dita. «Queste settimane se ci sarà bel tempo.» Ne alzò altre quattro. «Queste altre se il tempo sarà brutto e sarà trattenuto nei villaggi rurali dei Middles. Otto è il massimo in cui possiamo sperare, direi. Dopodiché...»

«Prima che arrivi qualcosa succederà», disse Tim. «Papà diceva sempre che la foresta dà a chi le vuole bene.»

«Io l'ho sempre vista prendere», mormorò Nell e si coprì nuovamente la faccia. Quando lui cercò di posarle un braccio intorno alle spalle, scosse la testa.

Tim uscì mogio a recuperare la sua lavagna. Non si era mai sentito così triste e impaurito. Qualcosa deve pur succedere perché non finisca così, pensava. Ti prego, fai che succeda qualcosa.

Il brutto dei desideri è che alle volte si avverano.

Fu una Piena Terra rigogliosa a Tree; persino Nell se ne rese conto, anche se ai suoi occhi i campi fiorenti erano una vista amara. L'anno venturo probabilmente lei e Tim avrebbero costeggiato le messi con un sacco sulla schiena, allontanandosi sempre più dalla Foresta Infinita, e questo le rendeva doloroso guardare la bellezza dell'estate. La foresta era un luogo terribile e si era presa il suo uomo, ma era il solo posto che aveva conosciuto. Di notte, quando soffiava il vento da nord, si avvicinava al suo letto furtiva entrando dalla finestra aperta come un amante e portando con sé il proprio odore speciale, quello che era insieme amaro e dolce, come sangue e fragole. Certe volte nel sonno lei sognava i suoi ripidi pendìi e i suoi corridoi segreti e una luce solare così diffusa da brillare come vecchio ottone ossidato.

Quando il vento arriva da nord l'odore della foresta porta visioni, dicevano gli anziani. Nell non sapeva se fosse vero o fossero solo chiacchiere da focolare, ma sapeva che l'odore della Foresta Infinita era l'odore della vita e della morte insieme. E sapeva che Tim l'amava come l'aveva amata suo padre. E lei stessa (anche se spesso contro la propria volontà).

Aveva segretamente temuto il giorno in cui il bambino sarebbe diventato abbastanza alto e abbastanza forte da incamminarsi su quella pista pericolosa con il suo papà, ma ora si ritrovava a rimpiangere che quel giorno non sarebbe mai arrivato. Sai Smack e la sua *mathmatica* andavano più che bene, ma Nell sapeva a che cosa ambiva veramente suo figlio e odiò il drago che glielo aveva negato. Probabilmente era un drago femmina e aveva solo protetto il suo uovo, ma Nell l'odiava lo stesso. Si augurò che la squamosa bastarda dagli occhi gialli ingoiasse il proprio fuoco, come nei vecchi racconti si diceva talvolta accadesse, ed esplodesse.

Non erano passati molti giorni da quando Tim, tornando a casa in anticipo, aveva trovato sua madre in lacrime, che Big Kells fece visita a Nell. Tim aveva trovato lavoro per due settimane ad aiutare il contadino Destry con il taglio del fieno, così sua madre era tutta sola nell'orto, in ginocchio a sarchiare. Quando vide arrivare l'amico e socio del defunto marito, s'alzò e si pulì le mani sporche nel grembiule di tela da sacco che chiamava il suo weddiken.

Una sola occhiata alle sue mani e alla barba regolata con cura fu sufficiente a dirle perché era venuto. In un tempo lontano Nell Robertson,

Jack Ross e Bern Kells erano stati bambini insieme e grandi amici. Fratelli di cucciolate diverse, diceva di loro talvolta la gente del villaggio vedendoli tutti e tre insieme; a quei tempi erano inseparabili.

Da giovani adulti, entrambi i ragazzi erano invaghiti di lei. E lei, sebbene li amasse entrambi, era per Big Ross che ardeva, cosicché fu Big Ross che sposò e portò a letto (anche se nessuno sa se avvenne in quest'ordine, né a nessuno importa saperlo). Big Kells l'aveva presa meglio che poteva. Affiancò Ross alle nozze e fu lui ad avvolgerli nella cordella di seta per la camminata lungo la corsia centrale quando il pastore ebbe finito. Quando gliela tolse, alla porta (anche se non viene mai *veramente* più via, così dicono), li baciò entrambi e augurò loro una vita di lunghi giorni e piacevoli notti.

Faceva caldo nel pomeriggio in cui Kells le si presentò nell'orto, eppure indossava una giacca di panno. Dalla tasca tolse un pezzo di cordella di seta con dei nodi allentati, come lei sapeva che avrebbe fatto. Una donna sa. Anche se non è più sposata, una donna sa, e il cuore di Kells non era mai cambiato.

«Vuoi?» le chiese. «Se tu vuoi, vendo il mio lotto al vecchio Destry, che lo vuole perché confina con il suo campo a est. Terrò questo invece. Verrà il Covenanter, Nellie, e allungherà la mano. Senza un uomo, come gliela riempirai?»

«Non posso, come ben sai», rispose lei.

«Allora dimmi, ci cingiamo nella cordella?»

Lei si asciugò nervosamente le mani nel suo weddiken, anche se senza l'acqua del torrente meglio di così non poteva pulirle. «Ho... ho bisogno di pensarci.»

«Cosa c'è da pensare?» Prese la bandana, che aveva ripiegato e infilato in tasca invece di tenerla legata intorno al collo come facevano i boscaioli, e la usò per asciugarsi la fronte. «O lo fai e continueremo a stare qui a Tree come sempre e io troverò qualcosa per il ragazzo, che porti a casa qualche spicciolo, anche se è ancora assolutamente troppo piccolo per la legna, oppure tu e lui diventerete vagabondi. Io posso condividere, ma non posso dare, per quanto sarei felice di farlo. Ho un solo lotto da vendere, che tu sappia.»

Sta cercando di comprarmi per riempire la metà del letto che Millicent ha lasciato vuota, pensò lei. Ma quello le sembrò un pensiero ingiusto nei confronti di un uomo che conosceva da molto tempo prima che fosse uomo davvero, e che per anni aveva lavorato fianco a fianco con il suo amato

marito tra gli alberi scuri e pericolosi in fondo all'Ironwood Trail. *Uno a vegliare e l'altro a lavorare,* dicevano gli anziani. *Mettersi insieme e non separarsi mai.* Ora che Jack Ross non c'era più, Bern Kells le chiedeva di mettersi insieme con lui. Era naturale.

Eppure esitava.

«Vieni domani a questa stessa ora, se sarai ancora di questo avviso», gli disse Nell. «E io allora ti darò una risposta.»

A lui non piacque, e lei lo vide; nei suoi occhi scorse qualcosa che aveva visto brillare di sfuggita quando era ancora una giovinetta corteggiata da due giovani promettenti e invidiata da tutte le amiche. Era quel lampo a farla esitare, anche se le era apparso come un angelo a offrire a lei e naturalmente anche a Tim una via d'uscita dal terribile dilemma in cui l'aveva lasciata la morte di Big Ross.

Forse lui se ne accorse, perché abbassò lo sguardo. Si studiò i piedi per qualche momento e quando alzò di nuovo la testa sorrideva. Il sorriso lo fece diventare bello quasi quanto era stato in gioventù... ma mai bello come Jack Ross.

«Domani, allora. Ma non di più. Hanno un detto nell'Ovest, mia cara. 'Non stare a guardare a lungo ciò che ti è offerto, perché tutte le cose preziose hanno le ali e possono volare via.'»

Si lavò al ruscello, indugiò qualche istante ad assaporare il profumo agrodolce della foresta, poi entrò in casa e si distese sul letto. Non si era mai sentito di Nell Ross sdraiata quando in cielo c'era ancora il sole, ma aveva molto da pensare e molto da ricordare dei giorni in cui due giovani boscaioli facevano a gara per i suoi baci.

Anche se il suo sangue l'avesse indirizzata verso Bern Kells (non ancora Big Kells a quei tempi, anche se suo padre era morto, ucciso nel bosco da un vurt o altro simile incubo) invece di Jack Ross, non era sicura che avrebbe legato la cordella con lui. Kells era simpatico e di buonumore quand'era sobrio, affidabile come la sabbia in una clessidra, ma sapeva essere irascibile e svelto di pugni quand'era sbronzo. E in quei giorni era sbronzo spesso. Le sue sbornie erano diventate più lunghe e più frequenti dopo che Ross e Nell si erano sposati e in più di un'occasione si era risvegliato dietro le sbarre.

Jack lo aveva anche sopportato, ma quando una sera Kells aveva alzato troppo il gomito e distrutto quasi tutto l'arredamento di un saloon prima di perdere i sensi, Nell aveva detto a suo marito che bisognava fare qualcosa. Big Ross, a malincuore, si era rassegnato. Aveva fatto uscire di prigione il

suo socio e vecchio amico come molte altre volte prima di quella, ma questa volta gli aveva parlato con franchezza invece di limitarsi a incitarlo a gettarsi nel torrente e a restarci finché non si fosse schiarito il cervello.

«Ascoltami, Bern, e con tutte e due le orecchie. Noi siamo amici da quando andavamo ancora gattoni e soci da quando siamo diventati abbastanza grandi da passare oltre la balsa e andare a prendere il legno ferro per conto nostro. Tu hai protetto me e io ho protetto te. Non c'è uomo di cui io mi fidi di più, quando sei sobrio. Ma quando ti scoli le bottiglie a garganella, non sei più affidabile delle sabbie mobili. Io non posso andare nella foresta da solo e tutto quello che ho, tutto quello che *tutti e due* abbiamo, se non posso fidarmi di te è a rischio. Mi fa male il solo pensiero di dovermi cercare un nuovo socio, ma devo avvertirti con lealtà: ho una moglie e un bambino in arrivo e farò quello che devo.»

Per qualche mese ancora Kells continuò nei suoi eccessi, bevendo, litigando, imprecando, come per far dispetto al vecchio amico (e alla nuova moglie del suo vecchio amico). Big Ross era ormai sul punto di rompere con lui quando era avvenuto il miracolo. Era stato un piccolo miracolo, nemmeno un metro e sessanta dalle dita dei piedi alla sommità della testa, e aveva un nome: Millicent Redhouse. Quello che Bern Kells non era disposto a fare per Big Ross, l'aveva fatto per Milly. Quando sei stagioni più tardi era morta partorendo (e ancor prima che il rossore del travaglio si fosse spento nelle guance della povera defunta era spirato anche il neonato, aveva confidato a Nell la levatrice), Ross era sprofondato nel cordoglio.

«Ora si rimetterà a bere e gli dei sanno cosa accadrà di lui.»

Ma Big Kells rimase sobrio e quando gli affari lo portavano per caso nei pressi del *Gitty's Saloon,* attraversava la strada. Aveva detto che era stata una richiesta di Milly prima che morisse e che non rispettarla sarebbe stato un insulto alla sua memoria. «Muoio piuttosto che bere un altro bicchiere», dichiarò.

Aveva mantenuto quella promessa... ma ogni tanto Nell si sentiva addosso i suoi occhi. Spesso, persino. Non l'aveva mai toccata in un modo che si potesse definire intimo, o anche sfacciato, non le aveva mai rubato nemmeno un bacio delle Messi, ma i suoi occhi li sentiva. Non quelli di un uomo che guarda un'amica o la moglie di un amico, ma quelli di un uomo che guarda una donna.

Tim rincasò un'ora prima del tramonto con il fieno incollato a ogni visibile centimetro di pelle sudata, ma felice. Il contadino Destry lo aveva

retribuito con un buono per un acquisto allo spaccio del villaggio, una discreta sommetta, e la sua brava moglie vi aveva aggiunto un sacco dei suoi peperoni dolci e pomodori bastardi. Nell prese il buono e il sacco, lo ringraziò, lo baciò, gli diede uno strozzino ben farcito e lo spedì a lavarsi alla fonte.

Davanti a lui, in piedi nell'acqua fredda, scorrevano le magiche pianure avvolte di bruma verso l'Entro-Mondo e Gilead. Alla sua sinistra s'ammassava la foresta, che cominciava a meno di una ruota dalla sorgente. Là dentro c'era crepuscolo anche a mezzogiorno, aveva detto suo padre. Al pensiero di suo padre, la felicità per essere stato ricompensato con una paga da uomo (o quasi) per una giornata di lavoro gli scappò via come chicchi di grano da un sacco bucato. Quella sofferenza veniva spesso, ma lo coglieva sempre di sorpresa. Per un po' sedette su un masso con le ginocchia contro il petto e la testa tra le braccia. Essere preso da un drago così vicino ai margini della foresta era improbabile e terribilmente ingiusto, ma era già accaduto. Suo padre non era stato il primo e non sarebbe stato l'ultimo.

Dai campi gli giunse la voce della madre che lo esortava a rientrare e a consumare una cena vera. Tim le rispose con buonumore nella voce, quindi s'inginocchiò a gettarsi acqua fredda sugli occhi che sentiva gonfi anche se non aveva versato lacrime. Si vestì in fretta e risalì la china trotterellando. Sua madre aveva acceso le lampade, perché ormai imbruniva e proiettavano lunghi rettangoli di luce sul suo bell'orticello. Stanco ma di nuovo felice, perché l'umore dei bambini gira come le banderuole, orsi, Tim entrò di slancio nella luce accogliente della sua casa.

«Ti parlerò da madre a figlio, Tim... e qualcosa di più.» Così esordì Nell quand'ebbero finito di mangiare e insieme ebbero tolto di mezzo alcune stoviglie. «Ora sei abbastanza grande da lavorare un po', presto lascerai dietro di te la tua infanzia, più presto di quanto vorrei io, e hai il diritto di dire la tua su ciò che succede.»

«Si tratta del Covenanter, mamma?»

«In un certo senso sì, ma... ma io penso che ci sia dell'altro.» Fu vicina a dire *temo* invece di *penso*, ma perché metterla in quei termini? C'era da prendere una decisione difficile, una decisione importante, ma che cosa doveva temere?

Lo condusse nel loro soggiorno, così raccolto che, piazzandosi al centro con le braccia distese, Big Ross arrivava quasi a toccare le pareti opposte, e lì, seduti davanti al focolare freddo (perché era una calda notte di Piena

Terra), gli raccontò tutto quanto era stato detto tra lei e Big Kells. Tim ascoltò con sorpresa e crescente disagio.

«Dunque», concluse Nell. «Cosa ne pensi?» Ma prima che lui potesse rispondere, e forse perché lesse sul suo viso la preoccupazione che lei stessa sentiva nel proprio cuore, s'affrettò a riprendere la parola. «È un brav'uomo», aggiunse, «e per tuo padre è stato più un fratello che un compagno. Credo che mi voglia bene e che voglia bene anche a te.»

No, pensò Tim, io sono solo quello che c'è nella stessa borsa da sella. Non mi guarda mai. Mi vedeva solo quando ero con papà. O quando sono con te.

«Non so, mamma.» Il pensiero di Big Kells in quella casa, Big Kells che entrava nel letto con la mamma al posto di suo padre, gli faceva sentire un senso di vuoto nello stomaco, come se la cena non fosse al posto che le spettava. E infatti da lì se n'era andata.

«Ha smesso di bere», disse lei. Ora sembrava che parlasse più a se stessa che a lui. «Sono anni. Era uno scapestrato da giovane, ma tuo padre lo ha domato. E anche Millicent, naturalmente.»

«Sarà, ma non ci sono più né lui né lei», le ricordò Tim. «E poi, mamma, ancora non ha trovato nessuno che vada con lui a prendere il legno ferro. Va a tagliare da solo. Ed è terribilmente pericoloso.»

«È ancora presto», obiettò lei. «Troverà qualcuno che lo accompagni, perché è forte e sa dove ci sono gli alberi migliori. Tuo padre gli ha mostrato come trovarli già ai tempi in cui erano agli inizi insieme e si sono trovati posti dove bivaccare in sicurezza vicino a dove finisce la pista.»

Tim sapeva che era vero, ma non era tanto sicuro che Kells sarebbe riuscito a trovarsi un socio. Aveva l'impressione che gli altri taglialegna girassero alla larga da lui. Sembrava che lo facessero d'istinto, un po' come un boscaiolo con parecchi anni di lavoro sulle spalle gira al largo di un cespuglio di rovi velenosi anche se lo scorge solo con la coda dell'occhio.

Forse sono io che mi invento tutto, rifletté.

«Non so», ripeté. «Una cordella annodata in chiesa non si può sciogliere.»

Nell emise una risatina nervosa. «Dove mai hai sentito queste parole?»

«Da te», rispose Tim.

Nell sorrise. «Yar, forse sì, visto che la mia lingua se ne va spesso in vacanza per i fatti suoi. Ci dormiremo sopra e vedremo le cose con maggior chiarezza domattina.»

Ma nessuno dormì molto. Tim rimase sveglio a chiedersi come sarebbe stato avere Big Kells per patrigno. Sarebbe stato buono con loro? Lo avrebbe portato con sé nella foresta per cominciare a insegnargli la vita del taglialegna? E in tal caso, sua madre avrebbe desiderato che abbracciasse anche lui il mestiere che era costato la vita a suo marito? O avrebbe preferito che suo figlio rimanesse a sud della Foresta Infinita? A fare il contadino?

Destry mi è abbastanza simpatico, pensò, ma mai e poi mai farò il contadino. Non con la Foresta Infinita a due passi e con un mondo così grande tutto da vedere.

Dall'altra parte del muro Nell si arrovellava nelle proprie scomode riflessioni. Si domandava soprattutto come sarebbe stata la loro vita se avesse rifiutato la proposta di Kells e fossero diventati vagabondi, lontani dall'unico posto che conoscevano. Come sarebbe stata la loro vita se, quando il Covenanter della Baronia si fosse presentato a casa loro sul suo alto cavallo nero, non avessero avuto niente da dargli.

Il giorno dopo faceva ancora più caldo, ma Big Kells venne con la stessa giacca di panno. Aveva la faccia rossa e lucida. Nell disse a se stessa che non sentiva odore di graf nel suo alito e, anche se così fosse stato, cosa c'era di male? Era solo sidro un po' più forte del normale ed era lecito a ogni uomo bersi un bicchiere o due prima di andare a sentire qual era la decisione di una donna. E comunque la questione era risolta.

O quasi.

Prima che lui potesse farle la sua domanda, fu lei a parlare con baldanza. In ogni caso con tutta l'audacia di cui era capace. «Il mio ragazzo mi ricorda che una cordella legata in chiesa non si può sciogliere.»

Big Kells corrugò la fronte, ma Nell non seppe dire se fosse stato perché aveva parlato di suo figlio o per l'allusione al legame matrimoniale. «Aye, e allora?»

«Allora sarai buono con me e anche con Tim?»

«Aye, il più buono possibile.» I solchi della sua fronte si accentuarono. Nell non seppe dire se fosse irritazione o perplessità. Sperò che fosse perplessità. Gli uomini che sapevano tagliare e segare e sfidare le belve nel cuore delle foreste spesso si trovavano impacciati in questioni di quel genere, lei lo sapeva bene, e al pensiero di Big Kells impacciato, il suo cuore si aprì.

«Dai la tua parola?» chiese.

La fronte si rasserenò. Fili bianchi lampeggiarono nella sua barba rifinita con cura quando sorrise. «Aye, prendi la mia parola in pegno.»

«Allora dico sì.»

E così si sposarono. Ed è qui che finiscono molte storie. Ma è qui che questa, purtroppo, ha veramente inizio.

Ci fu graf al ricevimento nuziale e, per essere un uomo che aveva rinunciato a bere liquore, Big Kells ne ingollò un buon quantitativo. Tim vi assistette con disagio, ma sua madre parve non notarlo. Un'altra cosa che turbò Tim fu constatare quanto pochi erano gli altri boscaioli presenti, sebbene fosse ethday. Fosse stato femmina invece che maschio avrebbe forse notato qualcos'altro. Alcune delle donne che Nell annoverava tra le sue amiche la osservavano con espressioni di trattenuta commiserazione.

Era passata da un pezzo la mezzanotte quando fu svegliato da un tonfo e un grido che potevano essere parte di un sogno, ma che gli sembrava giungessero attraverso il muro che separava la sua stanza da quella che sua madre ora divideva con Big Kells (vero, ma non ancora possibile crederlo). Tese l'orecchio e si era quasi riaddormentato quando udì un pianto sommesso. A esso seguì la voce del suo nuovo patrigno, bassa e scorbutica: «Piantala, capito? Non ti sei fatta niente, non c'è sangue e io devo alzarmi al canto del gallo».

Il pianto cessò. Tim ascoltò, ma non sentì più parlare. Poco dopo che Big Kells riprese a russare, si addormentò. Il mattino seguente Tim vide un livido appena sopra l'incavo del gomito sul braccio di sua madre in piedi ai fornelli a friggere le uova.

«Non è niente», disse Nell quando si accorse che il figlio la osservava. «Ho dovuto alzarmi di notte per un bisogno e ho urtato il montante del letto. Ora che non sono sola devo riabituarmi a orientarmi al buio.»

Yar, pensò Tim, è di questo che ho paura.

Quando venne il secondo ethday della sua vita coniugale, Big Kells si fece accompagnare da Tim alla casa che ora apparteneva a Baldy Anderson, l'altro importante agricoltore di Tree. Ci andarono sul carro della legna. Senza tronchi o ciocchi di legno ferro da trasportare, a parte qualche mucchietto di segatura e naturalmente quel rimasuglio di sentore agrodolce che era l'odore del cuore della foresta, i muli viaggiarono a passo spedito. Con gli scuri alle finestre e l'erba alta a lambire le assicelle scheggiate della veranda, la vecchia casa di Kells aveva un brutto aspetto di tristezza e abbandono.

«Dopo che avrò portato via la mia roba, che Baldy la tiri giù tutta e la usi come legna per far fuoco, se gli aggrada», brontolò Kells. «Io non ho niente in contrario.»

In verità erano solo due le cose che desiderava prendere da casa, un vecchio poggiapiedi e un grosso baule di cuoio con le cinghie e una serratura d'ottone. Il baule era in camera da letto e Kells lo accarezzò con affetto. «Non posso separarmi da questo», disse. «Mai da questo. Era di mio padre.»

Tim lo aiutò a portarlo fuori, ma il grosso del lavoro dovette farlo Kells. Il baule era pesantissimo. Quando fu sul carro, Big Kells si chinò con le mani sulle ginocchia dei calzoni rammendati di fresco (e con mano esperta). Dopo un po', quando le chiazze viola che aveva sulle guance cominciarono a scolorirsi, accarezzò di nuovo il baule e con una dolcezza che Tim non gli aveva ancora visto tributare a sua madre. «Tutte le mie cose dentro un solo baule. Quanto alla casa, dici che Baldy mi ha pagato il prezzo giusto?» Guardò Tim con un'espressione di sfida come aspettandosi che tra loro sull'argomento si accendesse una discussione.

«Non saprei», rispose Tim con prudenza. «La gente dice che sai Anderson è stringato.»

Kells scoppiò in un'aspra risata. «Stringato? *Stringato?* Cucito come la passera di una vergine, ecco cos'è. Nar, nar, a me ha dato briciole invece di una fetta perché sapeva che non potevo permettermi di aspettare. Aiutami a bloccare la ribalta, ragazzo, e non fare il lazzarone.»

Tim non fece il lazzarone. Finì di legare il suo lato della ribalta prima che Kells avesse stretto dalla sua parte il laccio in un nodo allentato e approssimativo che avrebbe fatto ridere suo padre. Dopodiché Big Kells passò ancora una volta la mano sul suo baule in una di quelle carezze stranamente affettuose.

«Tutto qui dentro adesso, tutto quello che ho. Baldy sapeva che avevo bisogno di avere dell'argento prima della Grande Terra, no? Perché allora arriverà sappiamo bene chi, e con la mano tesa.» Si sputò tra i vecchi stivali. «È tutta colpa di tua madre.»

«Colpa della *mamma*? Perché? Non volevi sposarla?»

«Attento a come parli, ragazzo.» Kells abbassò lo sguardo e parve sorpreso di trovare un pugno là dove fino a un attimo prima c'era la sua mano. Aprì le dita. «Sei troppo giovane per capire. Quando sarai più grande scoprirai come fanno le donne a prendersi il buono di un uomo. Dai, torniamo a casa.»

Prima di salire a cassetta, si fermò a guardare Tim da una parte all'altra del carro. «Io voglio bene a tua madre e tanto deve bastarti.»

Poi, con i muli che trottavano per la via principale del villaggio, Big Kells sospirò e aggiunse ancora: «Volevo bene anche a tuo padre e non sai quanto mi manca. Non è lo stesso non averlo accanto nel bosco, dietro Misty e Bitsy».

Sentendolo parlare così, Tim provò un po' di simpatia per quell'uomo grosso e ingobbito con le redini nelle mani, e fu per la verità controvoglia, ma prima che il suo sentimento avesse la possibilità di crescere, Big Kells parlò di nuovo.

«Direi che ormai hai fatto il pieno di libri e numeri, da quella bislacca della vedova Smack. Quella lì con i suoi veli e le sue tremarelle. Mi piacerebbe proprio sapere come fa a pulirsi il culo dopo aver cagato.»

A Tim tornò a stringersi immediatamente il cuore nel petto. Amava la scuola e voleva bene alla vedova Smack, con o senza velo e tremarelle e tutto il resto. Lo angosciava sentir parlare di lei con tanta crudezza. «Ma allora che cosa faccio? Vengo nel bosco con te?» Si vedeva sul carro di papà dietro Misty e Bitsy. Non sarebbe stato poi così male. No, tutt'altro.

Kells abbaiò una risata. *«Tu?* Nel bosco? Ma se non hai ancora dodici anni.»

«Ne farò dodici il me...»

«Tu non sarai grosso abbastanza da far legna sull'Ironwood Trail nemmeno col doppio degli anni, perché tu hai preso da tua madre e sarai una mezza tacca per tutta la vita.» Poi di nuovo quel latrato. Tim si sentì scottare la faccia. «No, caro mio, ti ho trovato un posto alla segheria. Non sei troppo debole da non poter impilare assi. Comincerai dopo il raccolto e prima della neve.»

«Mamma cosa dice?» Tim cercò senza successo di non lasciar trasparire nella voce lo sgomento che sentiva dentro.

«Non dice aye, no o forse, al riguardo. Io sono suo marito e dunque sono io quello che decide.» Fece schioccare le redini sul dorso dei muli impigriti. «*Hap!*»

Tre giorni dopo Tim andò alla segheria con uno dei figli Destry, Straw Willem, così chiamato per via dei capelli color della paglia. Entrambi furono assunti per accatastare le assi, ma di loro non ci sarebbe stato bisogno ancora per un po', e all'inizio il lavoro sarebbe stato comunque a tempo parziale.

Tira aveva portato i muli di suo padre che avevano bisogno di esercizio e i ragazzi tornarono indietro cavalcando affiancati.

«Credevo mi avessi detto che il tuo nuovo mezzo papà non beveva», disse Willem quando passarono davanti al *Gitty's,* che in pieno giorno era chiuso e sprangato, con la sua pianola messa a nanna.

«Infatti», rispose Tim, ma ricordò il ricevimento dopo le nozze.

«Così dici? Si vede che il tizio che mio fratello ha visto uscire da quel bar ieri notte era il mezzo papà di qualche altro orfano, perché Randy ha detto che era più bevuto di un morto annegato e vomitava appeso alla barra dei cavalli.» Ciò detto, Willem fece schioccare le bretelle, come sempre faceva quando pensava di averne piazzata una di quelle buone.

Avrei dovuto lasciarti tornare al villaggio a piedi, fesso che non sei altro, pensò Tim.

Quella notte sua madre lo svegliò di nuovo. Tim si alzò di scatto a sedere nel letto, gettò i piedi verso il pavimento e si fermò. Kells smorzava la voce, ma il muro che divideva le due stanze era sottile.

«Piantala, donna. Se svegli il ragazzo e lo fai venire qui, ti do razione doppia.»

Lei smise di piangere.

«È stato un errore. Sono entrato con Mellon giusto per una ginger beer e per sentire della sua nuova concessione quando qualcuno mi ha piazzato davanti un bicchiere di jackaroe. Ce lo avevo in corpo prima ancora di sapere che stavo bevendo e subito dopo sono andato via. Non succederà di nuovo. Hai la mia parola.»

Tim tornò a sdraiarsi sperando che fosse vero.

Fissò un soffitto che non vedeva e ascoltò un gufo e aspettò o il sonno o le prime luci del mattino. Pensò che se nel laccio del matrimonio entra l'uomo sbagliato, per una donna la cordella diventa un cappio invece di un legame. Pregò che non fosse così in casa sua. Già sapeva che non avrebbe potuto provare simpatia per il nuovo marito di sua madre, meno che mai volergli bene, ma forse sua madre sarebbe stata capace di entrambe le cose. Le donne erano diverse. Avevano un cuore più grande.

Tim era ancora assorto in questi lunghi pensieri quando l'alba tinse il cielo e finalmente giunse il sonno. Quel giorno vide lividi su entrambe le braccia di sua madre. A quanto sembrava il montante del letto nella stanza che ora divideva con Big Kells era diventato assai vivace.

Alla Piena Terra seguì la Grande Terra, come sempre deve. Tim e Straw Willem andarono a lavorare alla segheria, ma solo per tre giorni alla

settimana. Il caposquadra, un sai perbene di nome Rupert Venn, disse loro che avrebbero potuto lavorare di più se le nevicate di quella stagione fossero state leggere e i carichi invernali soddisfacenti, intendendo la quantità di tronchi di legno ferro che i boscaioli come Kells portavano al villaggio dalla foresta.

I lividi scomparvero dalle braccia di Nell, sul cui volto riapparve il sorriso. Tim pensava che fosse un sorriso meno sicuro che in passato, ma era meglio che non vederlo affatto. Kells attaccò i suoi muli al carro e imboccò l'Ironwood Trail e, sebbene i posti che aveva riservato per sé e Big Ross fossero tra i migliori, ancora non aveva trovato nessuno che andasse con lui. Di conseguenza rientrava con carichi inferiori, ma il legno ferro era legno ferro e vendeva sempre a un buon prezzo, di quelli che si pagano in pezzi d'argento e non in scaglie.

Ogni tanto, di solito mentre spingeva carretti con cataste di assi sotto una delle lunghe tettoie della segheria, Tim si chiedeva se la vita sarebbe stata migliore se il suo nuovo mezzo papà fosse stato fatto fuori da un serpente o un wervel. Magari addirittura un vurt, quegli orribili esseri volanti conosciuti anche come uccelli-proiettile. Era stato uno di quelli a uccidere il padre di Bem Kells, bucandolo da parte a parte con quel suo becco duro come pietra.

Tim scacciava con orrore quei pensieri, sorpreso che trovassero posto, qualche stanzetta *nera*, nel suo cuore. Suo padre, ne era certo, se ne sarebbe vergognato. E forse si stava vergognando in quel momento, perché si diceva che quelli nella radura in fondo al sentiero conoscevano tutti i segreti che i vivi nascondevano l'uno all'altro.

Quantomeno non sentiva più odore di graf nell'alito del patrigno e nessuno, né Straw Willem o altri, raccontava più storie di Big Kells che usciva barcollante dal saloon all'ora in cui il vecchio Gitty sprangava le porte.

Ha promesso e sta mantenendo la promessa, pensò Tim. E il montante ha smesso di correre di qua e di là nella stanza di mamma, perché non ha più quei lividi. La vita ha cominciato a mettersi dritta. Questa è la cosa da ricordare.

Quando tornava a casa dalla segheria, nei giorni in cui aveva lavoro, la cena cuoceva sui fornelli. Big Kells rincasava più tardi, fermandosi prima a lavarsi la segatura da mani, braccia e collo alla fonte tra la casa e la stalla, per poi sedersi a divorare tutto. Mangiava quantitativi prodigiosi, sollecitando più volte il bis, che Nell gli serviva con prontezza. Non gli

parlava. Se ci avesse provato, il suo nuovo marito avrebbe risposto solo a grugniti. Dopo cena, Big Kells andava a sedersi sul suo baule e fumava.

Ogni tanto Tim alzava gli occhi dalla lavagnetta su cui risolveva i problemi di mathmatica che gli assegnava ancora la vedova Smack e allora vedeva Kells che lo fissava attraverso il fumo della pipa. C'era qualcosa di inquietante in quello sguardo e allora Tim prese l'abitudine di uscire con la sua lavagnetta, anche se a Tree cominciava a far freddo ormai e ogni giorno il buio scendeva un po' prima.

Una volta sua madre uscì a sedersi accanto a lui sul gradino della veranda e gli passò un braccio intorno alle spalle. «L'anno prossimo tornerai a scuola con sai Smack, Tim. È una promessa. Glielo farò accettare.»

Tim le sorrise e disse grazie, ma non si faceva illusioni. L'anno seguente sarebbe stato ancora alla segheria, solo che per allora sarebbe stato abbastanza forte non solo da accatastare le assi ma anche da trasportarle e ci sarebbe stato meno tempo per i problemi, perché avrebbe lavorato per cinque giorni alla settimana invece di tre. Magari persino sei. L'anno dopo ancora oltre che trasportare avrebbe piallato, dopodiché avrebbe usato la sega circolare come un uomo. Qualche anno ancora e sarebbe *stato* un uomo, un uomo che tornava a casa troppo stanco per pensare di mettersi a leggere i libri della vedova Smack anche se lei avesse ancora avuto voglia di prestarglieli, e allora nella sua mente le metodiche strutture della mathmatica avrebbero cominciato a sfocarsi. Quel Tim Ross adulto avrebbe probabilmente desiderato solo buttarsi sul letto dopo carne e pane. Avrebbe cominciato a fumare la pipa e forse a sviluppare il gusto per graf o birra. Avrebbe visto impallidirsi giorno dopo giorno il sorriso di sua madre; avrebbe visto i suoi occhi perdere la loro scintilla.

E di tutto questo avrebbe avuto da ringraziare Bern Kells.

Passarono le Messi; la Luna Cacciatrice si affievolì, crebbe di nuovo e tese il suo arco; da ovest scesero ululando i primi straventi della Grande Terra. E quando si cominciava a pensare che forse non sarebbe arrivato, il Covenanter della Baronia entrò nel villaggio di Tree sull'onda di uno di quei venti freddi, in sella al suo alto cavallo nero e scarnito come la morte in vacanza. Il pesante mantello nero gli svolazzava attorno come le ali di un pipistrello. Sotto l'ampio cappello (nero anch'esso), la fioca lampada della sua faccia bianca si girava incessantemente di qua e di là, prendendo nota di un nuovo steccato qui, una vacca o due in più in quella mandria là. Gli abitanti del villaggio brontolavano ma pagavano e, se non pagavano, la

terra veniva portata loro via nel nome di Gilead. Forse già allora, in quei tempi antichi, qualcuno mormorava che non era giusto, che le tasse erano troppo alte, che Arthur Eld era morto da tempo (posto che fosse mai esistito) e che la somma stabilita dalla Convenzione era stata già saldata dieci volte, in argento e anche in sangue. Forse alcuni di loro stavano già aspettando che apparisse un Buono e li rendesse abbastanza forti da dire: «Basta, adesso non paghiamo più, il mondo è andato avanti».

Forse, ma non quell'anno e non per molti e ma-molti altri anni a venire.

Nel tardo pomeriggio, mentre sfilavano nel cielo nuvole dal ventre gravido e le stoppie gialle nell'orto di Nell crepitavano come denti in una mascella tentennante, sai Covenanter spinse dolcemente il suo alto cavallo nero tra i paletti del cancello che Big Ross aveva piantato da sé (con Tim che assisteva e aiutava quando gli veniva richiesto). Il cavallo procedette lento e solenne fin davanti alla veranda. Lì si fermò muovendo la testa e soffiando dalle narici. Big Kells era sulla veranda e lo stesso dovette alzare la testa per guardare in faccia il pallido visitatore. Kells si schiacciava il cappello al petto. I pochi capelli neri (che ora mostravano i primi accenni di grigio perché era vicino ai quaranta e presto sarebbe stato vecchio) gli svolazzavano sulla testa. Dietro di lui, sulla soglia, c'erano Nell e Tim. Lei teneva un braccio intorno alle spalle del ragazzo e lo stringeva con forza, come se avesse paura (forse era un'intuizione materna) che il Covenanter volesse portarlo via.

Per qualche istante ci fu silenzio salvo che per lo sbatacchiare del mantello dell'indesiderato visitatore e per il vento, che cantava la sua inquietante canzone sotto gli spioventi del tetto. Poi il Covenanter della Baronia si chinò in avanti fissando Kells con grandi occhi scuri che sembravano non inumidirsi mai. Le sue labbra, notò Tim, erano rosse come quelle di una donna quando se le colorava con la robbia fresca. Dal misterioso interno del mantello estrasse non un libro di lavagnette, bensì un rotolo di vera pergamena e lo srotolò per quanto era lungo. Lo studiò, lo riarrotolò e lo ripose nella misteriosa tasca interna da cui era uscito. Poi posò nuovamente lo sguardo su Big Kells, che ebbe un moto di disagio e si guardò i piedi.

«Kells, dico bene?» Aveva una voce ruvida e gutturale che raggrumò i pori di Tim nelle punte dure della pelle dell'oca. Aveva sempre visto il Covenanter solo da lontano: suo padre si era sempre preoccupato di fare in modo che Tim non fosse a casa quando passava l'esattore della Baronia

per la sua visita annuale. Ora Tim capiva perché. Era sicuro che quella notte avrebbe fatto brutti sogni.

«Kells, aye.» La voce del suo mezzo papà suonò traballante, per quanto si provasse di essere cordiale. Riuscì persino ad alzare nuovamente gli occhi. «Benvenuto, sai. Lunghi giorni e piacevoli...»

«Yar, eccetera eccetera», tagliò corto il Covenanter chiudendo la questione con un gesto della mano. Ora i suoi occhi scuri guardavano dietro Kells. «E... Ross, vero? Ora due invece di tre, mi dicono, perché Big Ross è caduto vittima di uno sfortunato incidente.» La sua voce era bassa, poco più che monocorde. Come ascoltare un sordo che cerca di cantare una ninna nanna, pensò Tim.

«Così *è*», confermò Big Kells. Deglutì con tanta forza che Tim sentì lo schiocco, poi si mise a blaterare. «Io e lui eravamo insieme nella foresta, che tu sappia, in uno dei nostri posti in fondo all'Ironwood Trail, che ne abbiamo quattro o cinque, tutti segnati come si deve con i nostri nomi, orsì, e io non li ho cambiati, perché nella mia mente lui è ancora il mio socio e sempre lo sarà, e allora ci separiamo un pochino. Poi io sento sibilare. Riconosci quel suono quando lo senti, non c'è suono al mondo come il sibilo di un drago femmina che prende fiato prima di...»

«Zitto», disse il Covenanter. «Quando voglio sentire una storia, mi piace che cominci con 'C'era una volta'.»

Kells fece per dire qualcos'altro, magari con l'intenzione di invocare solo perdono, ma ci ripensò. Il Covenanter posò un braccio sul pomo della sella e lo contemplò. «Mi risulta che tu abbia venduto la tua casa a Rupert Anderson, sai Kells.»

«Yar, e mi ha truffato, ma io...»

Il visitatore lo prevaricò. «La tassa è nove nocche d'argento o una di rodite, so che non ne avete da queste parti, ma sono tenuto a dirvelo perché così è previsto dalla Convenzione originale. Una nocca per la transazione e otto per la casa dove posi ora il culo al tramonto e senza dubbio riponi il tuo arnese dopo il sorgere della luna.»

«Nove?» boccheggiò Big Kells. *«Nove?* Ma è...»

«È cosa?» lo sfidò il Covenanter nella sua roca voce suadente. «Attento a come rispondi, Bern Kells figlio di Mathias, nipote di Peter lo Zoppo. Stai molto attento, perché anche se hai il collo grosso, sono sicuro che potrebbe allungarsi parecchio. Aye, così dico io.»

Big Kells impallidì... anche se non tanto quanto il Covenanter della Baronia. «È più che giusto. Nient'altro intendevo dire. Vado a prenderle.»

Entrò in casa e tornò con un sacchetto di pelle di daino. Era il sacchetto di Big Ross, quello su cui la madre di Tim piangeva un giorno all'inizio della Piena Terra. Un giorno in cui la vita era sembrata migliore, anche se Big Ross era morto.

Kells porse il sacchetto a Nell e lasciò che fosse lei a contare le preziose nocche d'argento nelle sue mani a coppa.

Durante tutta la manovra il visitatore rimase in silenzio in sella al suo alto cavallo nero, ma quando Big Kells fece per scendere dalla veranda e consegnargli la tassa, che era quasi tutto quanto avevano, con l'aggiunta nei fondi comuni persino delle piccole paghe di Tim, il Covenanter scosse la testa.

«Resta dove sei. Me le faccio portare dal ragazzo, perché è bello e nel suo comportamento vedo la faccia di suo padre. Aye, la vedo molto bene.»

Tim prese la doppia manciata di nocche - e com'erano pesanti - dalle mani di Big Kells e udì appena le parole che gli bisbigliò all'orecchio: «Sta' attento a non farle cadere, bamboccio ritardato».

Tim scese dalla veranda come in un sogno. Alzò le mani a coppa e prima di capire che cosa stava succedendo, il Covenanter lo aveva afferrato per i polsi e issato sul suo cavallo. Tim vide che l'arco anteriore e il pomo della sella erano decorati con una fitta serie di simboli d'argento: lune e stelle e comete e coppe che versavano fuoco freddo. Contemporaneamente si accorse che la sua doppia manciata di nocche era sparita. Gliel'aveva presa il Covenanter, anche se Tim non ricordava di preciso quando fosse accaduto.

Nell strillò e si lanciò in avanti.

«Prendila e tienila!» tuonò il Covenanter così vicino all'orecchio di Tim che quasi lo assordò su quel lato.

Kells afferrò sua moglie per le spalle e la strattonò con violenza all'indietro. Nell inciampò e cadde sulle assi della veranda con la lunga sottana che le volava intorno alle caviglie.

«Mamma!» gridò Tim. Cercò di saltar giù dalla sella, ma il Covenanter lo trattenne senza difficoltà. Odorava di carne cucinata a fuoco vivo e di vecchio sudore raffreddato. «Buono lì, giovane Tim Ross, non si è fatta niente. Guarda come si rialza di scatto.» Poi, a Nell che in effetti era già di nuovo in piedi: «Non ti sovreccitare, sai, ho solo da dirgli una parolina. Pensi che farei del male a un futuro contribuente del regno?»

«Se gli fai del male ti ammazzo, demonio», sibilò lei.

Kells alzò il pugno chiuso. «Chiudi quella stupida boccaccia, donna!» Nell non si lasciò intimorire dal suo pugno. Aveva occhi solo per Tim, seduto sull'alto cavallo nero davanti al Covenanter, le cui braccia serravano come cinghie il petto di suo figlio.

Il Covenanter contemplò divertito i due adulti in veranda, uno con il pugno ancora alzato pronto a colpire, l'altra con le guance segnate dalle lacrime. «Nell e Kells», sentenziò. «La coppia felice!»

Girò il cavallo manovrandolo con le ginocchia e lo condusse a passo lento fino al cancello, sempre trattenendo con fermezza Tim per il petto e alitandogli sulla guancia il fiato puzzolente. Al cancello serrò nuovamente le ginocchia e il cavallo si fermò. Allora sussurrò all'orecchio di Tim, che ancora gli fischiava: «Quanto ti è gradito il tuo nuovo patrigno, giovane Tim? Dimmi la verità, ma dimmela a bassa voce. Questo è il nostro conciliabolo e loro devono restarne fuori».

Tim non voleva girarsi, non voleva avere la faccia pallida del Covenanter più vicina di quanto già fosse, ma custodiva un segreto che lo stava avvelenando. Così si girò e all'orecchio dell'esattore bisbigliò: «Quando è ubriaco picchia la mia mamma».

«Ah, è così? E dovrei sorprendermi? Non è forse vero che suo padre picchiava sua madre? E quello che impariamo da bambini diventa un'abitudine, orsi.»

Una mano inguantata gettò sopra di loro un'ala del pesante mantello nero come una coperta e Tim sentì l'altra mano inguantata fargli scivolare qualcosa di piccolo e duro nella tasca dei calzoni. «Un regalo per te, giovane Tim. È una chiave. Sai che cosa la rende speciale?»

Tim scosse la testa.

«Questa è una chiave magica. Apre qualunque cosa, ma una volta sola. Dopo diventa inutile come terra, perciò usala con estrema attenzione!» Rise come se fosse la battuta più divertente che avesse mai sentito. A Tim il suo alito rivoltava lo stomaco.

«Io...» Deglutì. «Io non ho niente da aprire. Non ci sono serrature a Tree, eccetto che al bar e alla prigione.»

«Oh, io credo che tu ne conosca un'altra. Non è vero?»

Tim guardò negli occhi neri di divertimento del Covenanter e non disse niente. L'esattore però annuì come se gli avesse risposto.

«Cosa stai dicendo a mio figlio?» strillò Nell dalla veranda. *«Non versargli veleno nelle orecchie, demonio!»*

«Non badare a lei, giovane Tim, presto saprà. Tanto saprà ma poco vedrà.» Ridacchiò. I suoi denti erano molto grandi e molto bianchi. «Un indovinello per te! Sei capace di risolverlo? No? Non importa, la risposta verrà con il tempo.»

«Ogni tanto lo apre», disse Tim con la lentezza di chi parla nel sonno. «Tira fuori il suo affilatoio. Per la lama della sua ascia. Ma poi lo chiude di nuovo con la chiave. La sera ci si siede sopra per fumare come se fosse una sedia.»

Il Covenanter non gli chiese di cosa parlasse. «E lo tocca ogni volta che ci passa vicino, giovane Tim? Come un padrone toccherebbe il suo vecchio cane preferito?»

Lo faceva, naturalmente, ma Tim non lo disse. Non aveva bisogno di dirlo. Aveva la sensazione che non esistesse un solo segreto da poter nascondere alla mente che lavorava dietro quella lunga faccia bianca. Non uno.

Sta giocando con me, pensò. Io sono solo un diversivo divertente in una giornata noiosa in un noioso villaggio che presto si lascerà alle spalle. Ma è uno che rompe i suoi giocattoli. Basta guardare il modo in cui sorride per saperlo.

«Passerò una o due notti accampato un paio di ruote più giù sull'Ironwood Trail», disse il Covenanter nella sua atona voce rugginosa. «Il viaggio è stato lungo e sono stanco di tutte le ciance che ho dovuto ascoltare. Nella foresta ci sono vurt e wervel e serpenti, ma loro non *cianciano.»*

Tu non sei mai stanco, pensò Tim. Non tu.

«Vieni a trovarmi se ti va.» Senza sghignazzare, questa volta emise il risolino di una bimba birichina. «E se ne hai il *coraggio,* naturalmente. Ma vieni di notte, perché al figlio di questa bella piace dormire di giorno quando gli è possibile. Oppure resta qui se sei pavido. Per me è lo stesso. *Hap!»*

Quell'ultimo era per il cavallo, che tornò a passo lento davanti alla veranda, dove Nell si torceva le mani di fianco a Big Kells, immobile e torvo. Le forti e sottili dita del Covenanter si chiusero di nuovo intorno ai polsi di Tim, come manette, e lo sollevarono. Un attimo dopo era al suolo a guardare dal basso la faccia bianca e le sorridenti labbra rosse. Sul fondo della tasca, la chiave bruciava. Da sopra la casa giunse un rombo di tuono e cominciò a piovere.

«La Baronia vi ringrazia», disse il Covenanter toccando con un dito inguantato la larga tesa del cappello. Poi voltò il cavallo nero e scomparve nella pioggia. L'ultima cosa che Tim vide fu un po' strana: quando il pesante mantello nero si gonfiò sollevandosi, scorse legato sopra il bagaglio del Covenanter un grande oggetto di metallo. Sembrava un catino.

Big Kells scese dalla veranda, afferrò Tim per le spalle e cominciò a scuoterlo. La pioggia gli incollò i radi capelli ai lati della faccia e prese a colargli dalla barba. Nera quando era entrato nel cerchio della cordella di seta con Nell, quella barba era ora abbondantemente striata di grigio.

«Cosa ti ha detto? Ti ha parlato di me? Che bugie ti ha raccontato? *Parla!»*

Tim non poteva dirgli niente. Gli risuonavano i denti per la furia con cui il patrigno gli sballottava la testa avanti e indietro.

Nell corse giù dagli scalini. «Fermo! Lascialo stare! Hai promesso di non...»

«Non ti intromettere in cose che non ti riguardano, donna», le intimò lui e la colpì con il lato del pugno. La mamma di Tim cadde nel fango dove la pioggia scrosciante stava riempiendo le impronte lasciate dal cavallo del Covenanter.

«Bastardo!» strillò Tim. «Tu non puoi picchiare la mia mamma, mai e poi *mai*!»

Non sentì immediatamente dolore quando Kells gli mollò un manrovescio simile a quello appioppato a sua madre, ma gli balenò una luce bianca davanti agli occhi. Quando si spense, si ritrovò nel fango vicino a lei. Era stordito, gli fischiavano le orecchie e la chiave gli bruciava ancora nella tasca come un tizzone ardente.

«Che Nis vi prenda entrambi», li maledisse Kells incamminandosi nella pioggia. Uscito dal cancello svoltò a destra, nella direzione del tratto di strada principale del villaggio. Andava al *Gitty's,* Tim ne era certo. Si era trattenuto dal bere per tutta la Grande Terra, almeno per quanto ne sapeva lui, ma non vi avrebbe rinunciato quella sera. Dall'espressione addolorata sulla faccia di sua madre, bagnata dalla pioggia e con i capelli che le pendevano inerti sulla guancia arrossata e sporca di fango, capì che lo sapeva anche lei.

Le passò il braccio intorno alla vita e lei il suo intorno alle spalle del figlio. Lentamente salirono i gradini della veranda ed entrarono in casa.

Più che accomodarsi sulla sua sedia al tavolo della cucina, Nell vi crollò sopra. Tim versò acqua dalla brocca nella bacinella, inumidì una pezza e gliel'applicò con delicatezza sulla faccia dove aveva cominciato a gonfiarsi. Lei la tenne lì per un po', poi gliela porse senza parlare. Per accontentarla, lui la prese e se la posò sulla propria guancia. Era fresca e mitigò il calore pulsante.

«Siamo messi davvero bene, non ti pare?» lo apostrofò lei cercando di fare dello spirito. «Donna picchiata, ragazzo malmenato, nuovo marito a ubriacarsi.»

Non avendo idea di che cosa rispondere a quelle parole, Tim tacque.

Nell abbassò la testa posandosela sulla mano e si mise a fissare il tavolo. «Ho fatto un gran pasticcio. Ero impaurita e terribilmente confusa, ma questa non è una giustificazione. Meglio sarebbe stato se fossimo diventati vagabondi, credo.»

Abbandonando il posto? Lontano dal lotto? Non era già abbastanza aver perso l'ascia e la moneta portafortuna del suo papà? Su una cosa però la mamma aveva ragione: era un pasticcio.

Ma io ho una chiave, pensò Tim e le sue dita scesero per conto proprio a tastarne la forma attraverso la stoffa dei calzoni.

«Dov'è andato?» chiese Nell e Tim capì che non stava parlando di Bern Kells.

Un paio di ruote sull'Ironwood. Dove mi aspetta.

«Non lo so, mamma.» Per quel che ricordava, era la prima volta che le mentiva.

«Ma noi sappiamo dove è andato Bern, giusto?» Rise e subito dopo fece una smorfia per il dolore che provò alla faccia. «Aveva promesso a Milly Redhouse che avrebbe smesso di bere e lo ha promesso a me, ma è debole. O... sono io? Sono stata io a spingerlo a bere, secondo te?»

«No, mamma.» Ma Tim si domandava se in effetti non potesse essere così. Non nel senso che intendeva lei, perché era una donna che si lamentava sempre o perché non teneva la casa pulita o perché gli rifiutava quello che gli uomini e le donne fanno a letto dopo il tramonto, ma in qualche altro modo. C'era un mistero lì e si chiedeva se la chiave che aveva in tasca potesse risolverlo. Per impedirsi di toccarla di nuovo, si alzò e andò alla dispensa. «Che cosa vorresti mangiare? Uova? Le strapazzo io.»

Lei fece un sorriso triste. «Grazie, figlio mio, ma non ho fame. Credo che andrò a sdraiarmi.» Si alzò un po' barcollante.

Tim l'aiutò ad arrivare alla camera da letto. Poi finse di guardare cose interessanti dalla finestra mentre lei si toglieva il vestito sporco di fango e indossava la camicia da notte. Quando Tim si girò di nuovo, era sotto le coperte. Batté la mano accanto a sé, come faceva alle volte quando lui era ancora piccolo. A quei tempi c'era magari il suo papà a letto di fianco a lei, nei suoi lunghi mutandoni da boscaiolo, a fumare una di quelle sigarette che si confezionava da sé.

«Non posso scacciarlo», gli disse. «Lo farei se potessi, ma ora che siamo stati nella cordella, questo posto è più suo che mio. La legge può essere crudele per una donna. Non avevo mai avuto motivo di pensarla in questo modo finora, ma adesso... adesso...» Il suo sguardo si era sperduto in lontananza. Presto si sarebbe addormentata e probabilmente era meglio così.

Le baciò la guancia che non era stata colpita e fece per alzarsi, ma lei lo trattenne. «Che cosa ti ha detto il Covenanter?»

«Mi ha chiesto se mi piaceva il mio nuovo patrigno. Non ricordo come gli ho risposto. Avevo paura.»

«L'ho avuta anch'io quando ti ha coperto con il suo mantello. Ho pensato che volesse andarsene portandoti via, come il Re Rosso nella vecchia storia.» Chiuse gli occhi, poi li riaprì, molto lentamente. Ora in essi c'era qualcosa che poteva essere orrore. «Ricordo quando venne dal mio papà, io ero appena una bambina... il cavallo nero, i guanti neri e il mantello nero, la sella con tutti quei sigul d'argento. La sua faccia bianca mi faceva venire gli incubi. È così *lunga.* E sai una cosa, Tim?»

Lui scosse adagio la testa.

«Va ancora in giro con quello stesso catino d'argento legato dietro la sella. Perché gliel'avevo visto anche allora. Sono passati vent'anni, aye, venti e un altro paio in aggiunta, ma lui è ancora com'era allora. *Non è invecchiato di un solo giorno.»*

I suoi occhi si chiusero di nuovo. Questa volta non si riaprirono e Tim uscì dalla stanza senza far rumore.

Quando fu sicuro che sua madre dormiva, Tim andò nel piccolo vano dove Big Kells teneva il suo baule, una forma squadrata sotto un vecchio avanzo di coperta, appena fuori della stanzetta che faceva da spogliatoio. Quando aveva detto al Covenanter di sapere di sole due serrature in tutta Tree, lui aveva risposto: «Oh, io credo che tu ne conosca un'altra».

Tirò via la coperta e guardò il baule del suo mezzo papà, il baule che ogni tanto accarezzava come un amato animale domestico e su cui spesso

si sedeva la sera a fumare la pipa con la porta sul retro socchiusa per far uscire il fumo.

Senza le scarpe ai piedi per non rischiare di svegliare sua madre, Tim corse dall'altra parte della casa, sul davanti, a spiare dalla finestra. In cortile non c'era nessuno, né c'era traccia di Big Kells sulla strada spazzata dalla pioggia. Tim non si era aspettato niente di diverso. Ormai Kells doveva essere al *Gitty's* a spendere quanto più poteva dei soldi che gli erano rimasti prima di crollare a terra privo di sensi.

Vorrei tanto che qualcuno lo pestasse e gli facesse assaggiare un po' della sua stessa medicina. Lo farei io stesso, se fossi abbastanza grosso.

Tornò al baule camminando senza far rumore con le sole calze ai piedi, vi si inginocchiò davanti e si tolse di tasca la chiave. Era una cosina d'argento grande quanto mezza nocca, stranamente calda tra le sue dita quasi che fosse viva. Il buco nella serratura d'ottone sul davanti del baule era molto più grande. La chiave che mi ha dato non funzionerà mai in quella toppa, pensò. Poi ricordò un'altra cosa che aveva detto il Covenanter: «Questa è una chiave magica. Apre qualunque cosa, ma una volta sola».

Tim infilò la chiave nella serratura, in cui si adattò con precisione, come se fosse stata sempre la chiave di quella toppa. Quando fece pressione, essa ruotò senza difficoltà, ma in quel preciso istante il calore scomparve. A quel punto Tim aveva tra le dita solo un pezzetto di metallo freddo.

«Dopo diventa inutile come terra», mormorò, poi si guardò intorno, quasi aspettandosi di trovare Big Kells fermo lì dietro con la faccia truce e i pugni chiusi. Non c'era nessuno, così sciolse le cinghie e sollevò il coperchio. Rabbrividì al cigolio dei cardini e si guardò nuovamente alle spalle. Il cuore gli batteva forte e sebbene in quella sera piovosa facesse abbastanza freddo, sentì una rugiada di sudore imperlargli la fronte.

In cima c'erano camicie e calzoni, riposti alla rinfusa, per lo più malconci. È mia mamma che gli laverà e rammenderà e ripiegherà per bene questi vestiti quando glielo chiederà lui, pensò Tim con un amaro risentimento che gli era del tutto nuovo. E lui la ringrazierà con una botta al braccio. O un pugno al collo o alla faccia?

Tolse gli indumenti e sotto trovò che cosa rendeva il baule così pesante. Il padre di Kells era stato falegname e lì c'erano i suoi arnesi. Tim non aveva bisogno che qualche adulto gli dicesse quanto erano preziosi, perché erano tutti di metallo. *Avrebbe potuto vendere questi per pagare la tassa, lui non li usa mai e neppure sa come farlo, ci giuro. Avrebbe potuto*

venderli a qualcuno che li sa usare, Haggerty il Chiodo, per esempio, e, pagata la tassa, gli sarebbe rimasta ancora una bella somma.

C'era una parola per quel comportamento e, grazie agli insegnamenti della vedova Smack, Tim la conosceva. La parola era *spilorcio.*

Cercò di estrarre la cassetta e sulle prime non ci riuscì. Era troppo pesante per lui. Tolse i martelli, i cacciavite e l'affilatoio e li posò sui vestiti. Allora riuscì a sollevare la cassetta. Sotto c'erano cinque teste d'ascia, vedendo le quali, Big Ross si sarebbe picchiato una mano sulla fronte per l'incredulità e il disgusto. L'acciaio prezioso era punteggiato di ruggine e Tim non aveva bisogno di passare il pollice sul filo per sapere che le lame erano spuntate. Il nuovo marito di Nell affilava di tanto in tanto l'ascia che utilizzava normalmente, ma non si disturbava da chissà quanto tempo a mantenere in buono stato le lame di riserva. Quando ne avesse avuto bisogno, sarebbero state probabilmente inservibili.

Infilati in un angolo sul fondo c'erano un sacchetto di pelle di daino e un oggetto avvolto in una raffinata pezza scamosciata. Tim prese quest'ultimo, aprì il fagotto e si trovò a guardare il dolce sorriso sulle labbra di una donna. Masse di capelli le scendevano ondulate fin oltre le spalle. Tim non ricordava Millicent Kells, che era andata nella radura in cui dovremo prima o poi ritrovarci tutti quanti quando lui non aveva più di tre o quattro anni, però sapeva che era lei.

Riavvolse l'immagine, la ripose al suo posto e prese il sacchetto. Tastandolo sentì che conteneva un solo oggetto, piccolo ma abbastanza pesante. Aprì il laccio, allargò l'imbocco con le dita e rovesciò il sacchetto. Risuonò ancora il tuono, Tim trasalì colto di sorpresa e l'oggetto che era rimasto nascosto sul fondo del baule di Kells gli cadde nella mano.

Era la moneta portafortuna di suo padre.

Tim ripose nel baule tutto quanto eccetto l'oggetto che apparteneva a suo padre, calandovi dentro la cassetta degli attrezzi e rimettendoci gli arnesi che aveva tolto per alleggerirla, impilandovi quindi sopra gli indumenti. Riallacciò le fibbie. Tutto bene fin lì, ma quando cercò di usare la chiave d'argento, girò senza far scattare il meccanismo.

Inutile come terra.

Tim si arrese e ricoprì il baule con il vecchio pezzo di coperta, spostandolo un po' di qui e un po' di là finché gli parve più o meno nella posizione in cui l'aveva trovato. Poteva servire. Spesso aveva visto il suo nuovo mezzo papà accarezzare il baule e sedervisi sopra, ma solo raramente lo aveva visto aprirlo, ed era soltanto quando doveva prendere

l’affilatoio. Forse il suo furto non sarebbe stato scoperto per un po’, ma non era così sciocco da credere che non sarebbe accaduto mai.

Sarebbe venuto un giorno, forse non prima del mese seguente, ma più probabilmente la settimana entrante (se non addirittura l’indomani!), quando Big Kells avrebbe deciso di prendere l’affilatoio o avrebbe ricordato di possedere più vestiti di quelli che aveva portato con sé nella borsa da viaggio. Avrebbe scoperto che il baule non era chiuso a chiave, avrebbe cercato subito il sacchetto di pelle di daino e avrebbe trovato che la moneta non c’era più. E allora? Allora la sua nuova moglie e il suo nuovo figlio adottivo avrebbero subito una pestata. Probabilmente di quelle da far paura.

Era quello che Tim temeva, ma guardando la rossiccia moneta d’oro che conosceva tanto bene appesa alla sua catenella d’argento, si sentì anche veramente arrabbiato per la prima volta in vita sua. Non era la furia impotente di un bambino, ma la collera di un uomo.

Aveva chiesto al vecchio Destry dei draghi e di che cosa potevano fare a un uomo. Faceva male? Sarebbero... be’... *rimaste* delle parti? Il contadino aveva provato compassione per l’angoscia di Tim e gli aveva passato un braccio amorevole intorno alle spalle. «Nar a entrambe le domande, figliolo. Il fuoco del drago è il fuoco più rovente che esista, rovente come la roccia liquida che certe volte cola dalle crepe nella terra nel lontano sud. Così dicono tutte le storie. Un uomo colto dalla fiammata del drago brucia completamente, ridotto in cenere in meno di un secondo, lui e tutto quello che ha addosso, vestiti, stivali, fibbia della cintura. Quindi se mi chiedi se ha sofferto, puoi darti pace. È finito tutto in un istante.»

Vestiti, stivali, fibbia della cintura. Ma la moneta portafortuna di papà non era nemmeno macchiata e ogni singolo anello della catenella d’argento era intatto. Eppure lui non se la sfilava nemmeno per andare a dormire. Dunque cos’era successo a Big Jack Ross? E perché la moneta era nel baule di Kells? Tim aveva un’idea tremenda e pensava di sapere chi avrebbe potuto dirgli se rispondeva a verità. Se lui fosse stato abbastanza coraggioso, s’intende.

Vieni di notte, perché al figlio di questa bella piace dormire di giorno quando gli è possibile.

Ed era notte ormai, o quasi.

Sua madre dormiva ancora. Le lasciò la sua lavagnetta vicino alla mano. Su di essa aveva SCRITTO: TORNERÒ. NON STARE IN PENSIERO PER ME.

Naturalmente nessun bambino di questo mondo sa comprendere quanto inutile sia una simile raccomandazione quando è rivolta a una madre.

Dei muli di Kells Tim non voleva saperne, perché erano bizzosi. I due che suo padre aveva allevato fin da puledrini erano tutto l'opposto. Misty e Bitsy erano femmine non sterilizzate che in teoria avrebbero potuto figliare, ma Ross le aveva lasciate così perché conservassero un carattere docile, non perché avesse avuto intenzione di farle accoppiare. «Seppellisci quest'idea», gli aveva detto quando Tim era stato abbastanza grande da fargli domande al riguardo. «Gli animali come Misty e Bitsy non sono fatti per riprodursi e quando lo fanno quasi mai danno alla luce figli sani.»

Scelse Bitsy, che era sempre stata la sua preferita, e la condusse tenendola per la briglia fino alla pista, dove le montò in groppa a pelo. I piedi, che la prima volta che il suo papà lo aveva issato sulla mula arrivavano a metà dei fianchi, ora toccavano quasi terra.

All'inizio Bitsy camminò malvolentieri con le orecchie malinconicamente abbassate, ma quando i tuoni si spensero e la pioggia si assottigliò, la sua andatura si fece subito più vivace. Non era abituata a essere fuori di notte, ma da quando era morto Big Ross sia lei sia Misty erano relegate fin troppo alla stalla e ora sembrava avere abbastanza voglia di...

Forse non è morto.

Questo pensiero fece irruzione nella mente di Tim come un'esplosione pirotecnica e per un momento lo frastornò di speranza. Forse Big Ross era ancora vivo e girovagava per la Foresta Infinita...

Yar, e forse la luna è fatta di formaggio verde, come mi diceva sempre la mamma quand'ero piccolo.

Morto. Il suo cuore lo sapeva, come era sicuro che il suo cuore avrebbe saputo se Big Ross era ancora vivo. *Anche il cuore della mamma lo avrebbe saputo. Lo avrebbe saputo e allora lei non avrebbe mai sposato quel... quel...*

«Quel bastardo.»

Bitsy drizzò le orecchie. Ora erano passati oltre la casa della vedova Smack, che si trovava in fondo alla via principale, e i profumi della foresta erano più forti: l'aroma leggero e speziato della balsa e, più forte e sovrapposto, l'odore più saturo del legno ferro. Che un ragazzino imboccasse quella pista da solo senza nemmeno un'ascia con cui difendersi era una follia. Tim lo sapeva e andò avanti lo stesso.

«Quel bastardo *picchiatore*.»

Questa volta parlò in un tono di voce così basso che sembrò quasi che ringhiasse.

Bitsy conosceva la strada e quando davanti al bosco di balsa la pista si restrinse non esitò. Non rallentò nemmeno quando si strinse ancora di più sulla soglia della foresta di legno ferro. Ma quando Tim capì di essere finalmente entrato davvero nella Foresta Infinita, fu lui a fermarla per rovistare nel sacchetto ed estrarre la lanterna a gas che aveva preso di nascosto nella stalla. Il piccolo bulbo di latta alla base della lampada era pesante e Tim pensava che avrebbe potuto godere di almeno un'ora di luce. Due se fosse stato parco nell'usarla.

Fece sfrigolare uno zolfanello con l'unghia del pollice (un trucco che gli aveva insegnato il suo papà), girò la rotellina nel punto in cui sul bulbo si inseriva il lungo collo di vetro della lampada e infilò la fiammella nella porticina che chiamavano anche marygate. Nel cilindro di vetro si sprigionò un bagliore bianco-azzurro. Tim alzò la lampada e rimase a bocca aperta.

Più di una volta era arrivato fin lì con suo padre, ma mai di notte e lo spettacolo che gli si presentò era abbastanza sconcertante da fargli meditare se non fosse opportuno tornare indietro. Così a ridosso del mondo civile i tronchi migliori erano stati segati, ma gli alberi di legno ferro che restavano giganteggiavano davanti al ragazzino sul suo piccolo mulo. Alti e dritti e solenni come gli anziani dei Manni a un funerale (Tim ne aveva visto un'illustrazione in uno dei libri della vedova), si elevavano ben oltre il punto in cui giungeva la luce proiettata dalla sua misera lanterna. I tronchi erano completamente sgombri per più di una decina di metri. Più su i rami s'allungavano verso il cielo come braccia alzate disegnando sullo stretto sentiero una ragnatela di ombre. Siccome a livello del terreno non erano praticamente che grossi pali neri, camminarci in mezzo era facile. Naturalmente era anche possibile tagliarsi la gola con una pietra affilata. Chiunque fosse stato tanto sciocco da abbandonare l'Ironwood Trail, o spingersi al di là di essa, si sarebbe presto smarrito in un labirinto dove correva il rischio di morire di fame. Sempre che non fosse stato mangiato prima. Come per sottolinearlo, nell'oscurità che aveva davanti a sé una creatura che doveva essere di una taglia più che discreta emise una specie di rauca sghignazzata.

Tim si chiese cosa mai facesse lì quando aveva un letto caldo con lenzuola pulite al cottage dov'era nato e cresciuto. Poi toccò la moneta

portafortuna di suo padre (che ora portava appesa al collo) e ritrovò risolutezza. Bitsy si guardava intorno come a chiedere: «Allora? Da che parte? Avanti o indietro? Il padrone sei tu, sai?»

Tim non fu sicuro di avere il coraggio di spegnere la lampada finché non lo ebbe fatto e fu di nuovo al buio. Anche se non vedeva più gli alberi di legno ferro, ne sentiva la presenza pressante tutt'intorno.

Avanti lo stesso.

Premette con le ginocchia i fianchi di Bitsy, fece schioccare la lingua contro il palato e la mula s'incamminò. Dall'andatura senza scossoni arguì che si teneva nel solco di destra. La sua serenità gli diceva che non provava sensazioni di pericolo. Almeno non ancora e, onestamente, che ne sapeva un mulo del pericolo? Era previsto che dai pericoli fosse *lui* a proteggere *lei.* Del resto lui era il padrone.

Oh, Bitsy, pensò. Se solo tu sapessi.

Quanto lontano si era spinto? Quanto ancora doveva procedere? Quanto avanti sarebbe ancora andato prima di rinunciare a quella follia? Lui era l'unica cosa al mondo che restava a sua madre da amare e da cui dipendere, dunque fin dove?

Da quando aveva lasciato le fragranze della balsa gli sembrava di aver cavalcato per dieci ruote o più, ma sapeva che non poteva essere. Come sapeva che i fruscii che udiva erano quelli del vento della Grande Terra fra i rami più alti e non i passi furtivi di qualche animale ignoto che lo pedinava aprendo e chiudendo le fauci in pregustazione di uno spuntino notturno. Lo sapeva molto bene, allora perché il suono di quel vento somigliava tanto a un respiro?

Conterò fino a cento e poi girerò Bitsy, disse a se stesso, ma quando arrivò a cento e nel buio totale ancora non c'erano che lui e la sua coraggiosa e piccola mula (oltre alla bestiaccia sconosciuta che ci sta venendo dietro, sempre più vicina, insisté nell'aggiungere la sua mente traditrice), decise che sarebbe andato avanti fino a duecento. Quando giunse a centottantasette, sentì spezzarsi un ramo. Accese la lampada e si voltò tenendola in alto. Lì per lì sembrò che le ombre minacciose retrocedessero, ma poi balzarono in avanti come per ghermirlo. E non c'era qualcosa che era indietreggiato al bagliore della sua lampada? Non aveva visto forse lo scintillio di un occhio rosso?

No, assolutamente, però...

Emise un sibilo tra i denti, girò la rotella per spegnere la lampada e schioccò la lingua. Dovette farlo due volte. Bitsy, che fino a quel momento

era rimasta tranquilla, ora sembrava meno entusiasta di continuare. Ma, da brava e ubbidiente mula qual era, eseguì il suo comando e s'incamminò di nuovo. Tim riprese a contare e non impiegò molto per arrivare a duecento.

Conterò a ritroso fino a zero e se ancora non lo avrò visto, questa volta torno davvero indietro.

Aveva raggiunto diciannove nel suo conto alla rovescia quando davanti a sé, sulla sinistra, scorse un balbettio di luce tra il rosso e l'arancione. Era un fuoco da bivacco e Tim non aveva dubbi su chi lo avesse acceso.

L'animale che mi insidia non è mai stato dietro di me, rifletté. Ce l'ho davanti. Quello che ho visto ammiccare sarà un fuoco, ma è anche l'occhio di prima. L'occhio rosso. Meglio farei a tornarmene a casa finché sono ancora in tempo.

Poi toccò la moneta portafortuna che aveva posata sul petto e proseguì.

Accese nuovamente la lampada e la sollevò. C'erano molti brevi sentieri secondari, che chiamavano tronconi, che si diramavano su entrambi i lati della pista principale. Poco più avanti, inchiodata a un'umile betulla, c'era una tavoletta di legno che ne identificava uno. La scritta in vernice nera era COSINGTON-MARCHLY. Tim li conosceva. Peter Cosington (che quello stesso anno aveva incontrato il proprio destino avverso) ed Ernest Marchly erano due taglialegna che più di una volta erano stati a cena al cottage dei Ross e molte volte la famiglia Ross aveva mangiato a casa dell'uno o dell'altro.

«Bravi ragazzi, ma di quelli che fino in fondo non vanno», gli aveva confidato Big Ross dopo uno di quei pasti insieme. «C'è ancora parecchio buon legno ferro vicino alla balsa, ma il tesoro vero, il legno più denso e più puro, è più avanti, vicino a dove finisce la pista ai margini della Fagonard.»

Dunque forse veramente non mi sono inoltrato per più di una ruota o due, ma il buio cambia tutto.

Fece imboccare a Bitsy il troncone Cosington-Marchly e meno di un minuto dopo entrò nella radura dove il Covenanter sedeva su un ceppo davanti a un allegro focherello. «Oh, ecco il giovane Tim», disse. «Non ti mancano le palle, anche se i peli non ti cresceranno per un altro paio d'anni o tre. Vieni, siediti a mangiare un po' di stufato.»

Tim non era del tutto certo di voler condividere la cena di quello strano individuo, qualunque fosse il cibo, ma non aveva mangiato e il profumo che saliva dal tegame appeso sul fuoco era allettante.

Leggendo con sconcertante accuratezza il senso dei pensieri che erano scorsi nella mente del suo giovane visitatore, il Covenanter disse: «Non ti avveleno, giovane Tim».

«Ne sono sicuro», rispose lui... ma adesso che si era parlato di veleno, non era più sicuro di niente. Ciononostante lasciò che il Covenanter gli versasse in un piatto di latta una buona mestolata e prese il cucchiaio di latta che gli veniva offerto, ammaccato ma pulito.

Non c'era niente di magico in quel pasto; la carne era di manzo, con patate, carote e cipolle a rendere saporito il sugo. Mentre mangiava accosciato sui talloni, Tim guardò Bitsy avvicinarsi con cautela al cavallo nero dell'esattore. Lo stallone toccò per un attimo il muso dell'umile mula, poi si girò dall'altra parte (con un certo disprezzo, parve a Tim) dove il Covenanter aveva sparso per terra una moit di avena sul terreno precedentemente ripulito da tutte le schegge, i resti cioè del lavoro dei sai Cosington e Marchly.

Mentre Tim cenava l'esattore non fece conversazione e si limitò a battere ripetutamente il tacco di uno stivale scavando una piccola buca nel terreno. Di fianco a lui c'era il catino che portava legato sopra il bagaglio dietro la sella. Era difficile a Tim credere che sua madre avesse avuto ragione, dato che un bacile d'argento doveva valere una fortuna, ma di certo *sembrava* argento. Quante nocche si dovevano fondere e poi rifondere per cavarne un oggetto simile?

Il tacco del Covenanter incontrò una radice. Da sotto il mantello fece apparire un coltello lungo quasi quanto mezzo braccio di Tim e la tagliò con un colpo solo. Poi riprese a battere: *turn* e *turn* e *turn.*

«Perché scavi?» chiese Tim.

Il Covenanter si girò verso di lui il tempo di rivolgergli un lampo di sorriso sottile. «Forse lo scoprirai. Forse no. Io credo di sì. Hai finito di mangiare?»

«Aye, e dico grazie-sai.» Tim si toccò la gola tre volte. «Era buono.»

«Bene. Baciare non dura, cucinare sì. Così dicono i Manni. Ti ho visto ammirare il mio catino. Bello, vero? Un relitto di Garlan che fu. A Garlan c'erano davvero i draghi, e falò di essi vivono ancora nel profondo della Foresta Infinita, ne sono certo. Eccoti servito, giovane Tim, hai imparato qualcosa. Molti leoni sono un orgoglio; molti corvi sono un omicidio; molti bimboli sono un throcket; molti draghi sono un falò.»

«Un falò di draghi», disse Tim assaporando l'espressione. Poi colse come d'incanto il senso di ciò che gli aveva appena detto il Covenanter. «Se i draghi della Foresta Infinita sono in profondità...»

Ma il Covenanter lo interruppe prima che potesse finire di esprimere il suo pensiero. «Ta-ta, scia-scia, na-na. Frena l'immaginazione. Per il momento prendi il catino e portami dell'acqua. La troverai in fondo alla radura. Avrai bisogno della tua piccola lampada, perché la luce del fuoco non arriva così lontano e su uno di quegli alberi c'è un pooky. È abbastanza tranquillo, il che significa che ha mangiato da non molto tempo, ma lo stesso non andrei a prendere acqua sotto di lui.»

Fece balenare un altro sorriso. A Tim sembrò crudele, ma non se ne meravigliò. «Anche se un ragazzo tanto coraggioso da venire nella Foresta Infinita avendo per compagno solo uno dei muli di suo padre può fare quello che vuole.»

Il catino era davvero d'argento, troppo pesante perché potesse essere altro. Tim lo trasportò goffamente sotto un braccio. Nell'altra mano reggeva la lampada a gas. Era ormai quasi in fondo alla radura quando cominciò ad avvertire un cattivo odore salmastro e a sentire uno schioccare sommesso, come di molte piccole bocche. Si fermò.

«Tu non vuoi bere di quest'acqua, sai, è stagnante.»

«Non dire a me che cosa voglio o non voglio, giovane Tim. Riempi il catino e basta. E sta' attento al pooky, ti prego.»

Il ragazzino s'inginocchiò, posò il catino e guardò l'acqua indolente del ruscello. Pullulava di grossi insetti bianchi. La testa smisurata era nera, con gli occhi in cima a delle antenne. Sembravano larve acquatiche e sembrava che fossero in guerra. Dopo averle studiate per qualche momento, si rese conto che si sbranavano a vicenda. Gli risalì lo stufato dallo stomaco nell'esofago.

Da sopra di lui giunse un suono come di una mano che scivola su un lungo pezzo di carta vetrata. Sollevò la sua lampada. Sul ramo più basso dell'albero di legno ferro alla sua sinistra era appeso in volute un enorme pooky rossiccio. La testa a forma di vanga, più grande della più grande pentola della sua mamma, era puntata verso di lui. Lo guardavano sonnacchiosi occhi ambrati con fessure nere per pupille. Dalla bocca del serpente apparve un nastro di lingua biforcuta che danzò e si ritirò di scatto con un rumore liquido.

Tim riempì il catino di acqua puzzolente il più velocemente possibile, ma con l'attenzione rivolta soprattutto alla creatura che lo guardava da

sopra non si accorse subito di alcuni insetti che gli montavano sulle mani e cominciavano subito a mordere. Li scacciò con un gridolino di dolore e disgusto, poi tornò al fuoco con il catino. Lo fece camminando adagio e con prudenza, deciso a non versarsi addosso neanche una goccia di quell'acqua schifosa e brulicante di vita.

«Se questa è per bere o lavare...»

Il Covenanter lo contemplò con la testa inclinata sulla spalla aspettando che finisse, ma Tim non ci riuscì. Posò il catino davanti all'esattore, che sembrava aver finito di scavare la sua inutile buchetta.

«Non da bere e non da lavare, anche se potremmo fare entrambe le cose se volessimo.»

«Starai scherzando, sai! Fa *schifo!»*

«Il *mondo* fa schifo, giovane Tim, però noi costruiamo le nostre resistenze, non è vero? Respiriamo la sua aria, mangiamo il suo cibo, facciamo le cose che dobbiamo fare. Sì. È così. Pazienza. Accovacciati.»

Gli indicò dove, poi rovistò nella sua roba. Tim guardò gli insetti mangiarsi l'un l'altro, pieno di raccapriccio ma affascinato. Sarebbero andati avanti così finché ne fosse rimasto uno solo? Il più forte?

«Ah, eccoci qui!» Il Covenanter gli mostrò un'asta d'acciaio sormontata da un pomolo bianco che sembrava d'avorio e si accovacciò a sua volta mettendoglisi di fronte, con in mezzo il catino pieno della sua pullulante brodaglia.

Tim guardò l'asta d'acciaio nella mano inguantata. «È una bacchetta magica?»

Il Covenanter parve riflettere. «Suppongo che lo sia. Anche se ha cominciato la sua vita come leva del cambio di una Dodge Dart. Una berlina d'America a basso costo, giovane Tim.»

«Cos'è l'America?»

«Un regno popolato di idioti amanti dei giocattoli. Ma non c'entra con il nostro conciliabolo. Sappi però una cosa e raccontala ai tuoi figli, se mai avrai la sfortuna di averne: nella mano giusta, qualunque oggetto può essere magico. Ora guarda!»

Il Covenanter gettò il mantello all'indietro per liberare completamente il braccio e passò l'asta sopra il catino pieno d'acqua torbida e infestata. Davanti agli occhi sgranati di Tim, gli insetti si fermarono... galleggiarono in superficie... scomparvero. Il Covenanter fece un secondo passaggio e scomparve anche l'opacità dell'acqua che ora sembrò veramente potabile. In essa Tim si ritrovò a fissare la propria faccia sbigottita.

«Dei del cielo! Ma come...»

«Zitto, stupido ragazzo! Se disturbi l'acqua anche di pochissimo non vedrai niente!»

Il Covenanter passò la sua speciale bacchetta magica sopra il catino una terza volta e l'immagine riflessa di Tim sparì come già gli insetti e la torbidezza. A sostituirla fu un'immagine tremolante del suo cottage. Vide sua madre e vide Bern Kells. Kells entrava sulle gambe insicure in cucina dal retro della casa, là dove teneva il suo baule. Nell era tra i fornelli e il tavolo e indossava la camicia da notte dell'ultima volta che Tim l'aveva vista. Gli occhi di Kells erano cerchiati di rosso e strabuzzati. Aveva i capelli incollati alla fronte. Tim sapeva che, se fosse stato in quella stanza invece di vederla da lontano, avrebbe sentito intorno a quell'uomo l'odore di jackaroe denso come una nebbia. Mosse la bocca e Tim lesse le parole sulle sue labbra: *Come hai fatto ad aprire il mio baule?*

No! avrebbe voluto gridare Tim. *Non lei, sono stato io!* Ma gli si era chiusa la gola.

«Ti piace?» gli chiese sussurrando il Covenanter. «Stai gustando lo spettacolo?»

Nell si raggomitolò finendo contro la porta della dispensa, poi si girò per scappare. Kells glielo impedì, afferrandola con una mano per una spalla e con l'altra infilata nei capelli. La sbatacchiò come una bambola di pezza, poi la scaraventò contro il muro. Si piazzò davanti a lei beccheggiando avanti e indietro come se stesse per schiantarsi sul pavimento. Invece non cadde e, quando Nell tentò nuovamente di scappare, prese la pesante brocca di ceramica vicino alla bacinella, la stessa dalla quale Tim aveva versato in precedenza acqua con cui lenire il dolore alla faccia, e gliela fracassò al centro della fronte. La brocca andò in pezzi lasciandogli tra le dita solo il manico. Kells lo lasciò cadere, afferrò la sua nuova moglie e cominciò a tempestarla di cazzotti.

«No!» urlò Tim.

Il suo alito disturbò l'acqua e la visione svanì.

Tim balzò in piedi e corse verso Bitsy che lo guardava sorpresa. Nella sua mente il figlio di Jack Ross stava già tornando al villaggio sull'Ironwood Trail, spronando Bitsy con i talloni fino a farla correre ventre a terra. Nella realtà il Covenanter lo acchiappò prima che compisse tre passi e lo ritrascinò vicino al fuoco.

«Ta-ta, na-na, giovane Tim, non così veloce! Il nostro conciliabolo è ben avviato ma lungi dall'essere finito.»

«Lasciami andare! Sta morendo, se già non l'ha uccisa! A meno che... era una malia? Un piccolo scherzo dei tuoi?» Se così, pensò Tim, era lo scherzo più crudele che si potesse fare a un ragazzo che voleva bene a sua madre. Ma sperava che lo fosse. Sperava che il Covenanter ridesse e dicesse: «Questa volta ti ho proprio preso per il naso, vero, giovane Tim?»

Lui stava scuotendo la testa. «Niente scherzo e niente malia, perché il catino non mente mai. È già successo, temo. Terribile quello che un uomo ubriaco può fare a una donna, non è vero? Però guarda ancora. Forse questa volta troverai consolazione.»

Tim cadde in ginocchio davanti al bacile. Il Covenanter agitò per un istante la sua verga d'acciaio sopra l'acqua. Sulla superficie sembrò scorrere una nebbiolina... o forse era solo un'illusione ottica creata dagli occhi di Tim, che erano pieni di lacrime. Fatto sta che l'oscurità si dileguò. Ora in quei pochi centimetri di acqua vide la veranda del suo cottage e, curva su Nell, una donna che sembrava non avere la faccia. Lentamente, molto lentamente, con l'aiuto della nuova arrivata, Nell riuscì ad alzarsi in piedi. La donna senza faccia la aiutò a incamminarsi verso la porta di casa e Nell si avviò in quella direzione strisciando i piedi in piccoli passi dolenti.

«È viva!» proruppe Tim. «La mia mamma è viva!»

«Così è, giovane Tim. Sanguinante ma non piegata. Be'... un po' piegata sì, forse.» Ridacchiò.

Questa volta Tim aveva gridato al di sopra del catino e non verso l'acqua e la visione rimase. Si rese conto che la donna che stava aiutando sua madre sembrava non avesse la faccia perché portava un velo, e il somarello che vedeva ai margini estremi dell'immagine tremolante era Sunshine. Aveva dato da mangiare e bere a Sunshine molte volte e spesso lo aveva portato a spasso. Così avevano fatto anche gli altri allievi della piccola scuola di Tree, rientrava in quello che l'insegnante chiamava la loro «educazione», ma Tim non l'aveva mai vista cavalcarlo. Se glielo avessero chiesto, avrebbe detto che probabilmente non ne era capace. Per via dei suoi tremori.

«Quella è la vedova Smack! Che ci fa lei a casa nostra?»

«Magari glielo chiederai tu, giovane Tim.»

«Sei stato tu a mandarcela?»

Il Covenanter scosse la testa sorridendo. «Ho molti passatempi, ma salvare castellane in difficoltà non è tra quelli di cui mi diletto.» Si chinò avvicinandosi al catino con la faccia oscurata dalla tesa del cappello. «Oh,

povero me. Mi sembra che sia *ancora* in difficoltà. E non c'è da meravigliarsi. Ha subito un pestaggio terribile. Si dice che si possa leggere la verità negli occhi di una persona, ma guardate le mani, dico sempre io. Guarda quelle della tua mamma, giovane Tim!»

Tim si chinò sull'acqua. Sorretta dalla vedova, Nell attraversò la veranda con le mani protese davanti a sé e stava andando verso il muro invece della porta, quando lo spazio non era molto ampio e la porta proprio davanti a lei. La vedova corresse con dolcezza la sua rotta e le due donne entrarono insieme.

Il Covenanter usò la lingua per emettere uno schiocco. «Brutta storia, giovane Tim. I colpi alla testa possono avere conseguenze molto gravi. Anche quando non uccidono, possono fare danni terribili. Danni *duraturi.»* Le sue parole erano gravi, ma i suoi occhi luccicavano di ineffabile divertimento.

Tim forse non se ne accorse neppure. «Devo andare. Mia madre ha bisogno di me.»

Si avviò di nuovo per prendere Bitsy. Questa volta riuscì a compiere quasi tutti e tre i primi passi prima che il Covenanter gli posasse una mano sulla spalla. Le sue dita erano come ganci d'acciaio. «Prima di andare, Tim, e con la mia benedizione, si capisce, hai ancora una cosa da fare.»

A Tim sembrò d'impazzire. Forse, pensò, sono a letto con la febbre da zecca e mi sto sognando tutto.

«Svuota il mio catino al ruscello. Ma non dove sei stato prima, perché quel pooky ha cominciato a manifestare troppo interesse per tutto ciò che c'è nelle sue vicinanze.»

Prese la lampada di Tim, girò la rotella al massimo e la tenne sollevata. Ora il serpente pendeva per quasi tutta la sua lunghezza. L'ultimo metro, però, quello che terminava con la testa a forma di vanga, era rialzato e dondolava da una parte all'altra. Gli occhi ambrati fissarono rapiti quelli azzurri di Tim. La lingua guizzò con quel suono liquido e per un istante Tim scorse due lunghe zanne ricurve. Scintillarono nella luce della lampada.

«Vai alla sua sinistra», lo istruì il Covenanter. «Io ti accompagno e sorveglio.»

«Non puoi svuotarlo da te? Io voglio andare da mia madre. Ho *bisogno...»*

«Non è tua madre il motivo per cui ti ho portato qui, giovane Tim.» Il Covenanter sembrò crescere in altezza. *«Ora fai come ti dico.»*

Tim prese il catino e tagliò per la radura verso sinistra. Il Covenanter, che reggeva la lampada, si mantenne tra lui e il serpente. Il pooky si era avvitato per seguirli con lo sguardo ma non fece nessun tentativo di andar loro dietro, anche se avrebbe potuto farlo senza difficoltà con gli alberi di legno ferro così vicini e i loro rami più bassi così intrecciati gli uni negli altri.

«Questo dito fa parte della concessione Cosington-Marchly», disse il Covenanter in tono quasi faceto. «Forse hai letto il cartello.»

«Aye.»

«Un ragazzo che sa leggere è un ragazzo prezioso per la Baronia.» Il Covenanter gli era ora così vicino da fargli formicolare la pelle. «Un giorno pagherai tasse pesanti, posto sempre che tu non muoia questa notte nella Foresta Infinita... o domani notte... o dopodomani. Ma perché cercare tempeste che sono ancora al di là dell'orizzonte, eh?

«Tu sai di chi è questa concessione, ma io so qualcosa di più. L'ho scoperto facendo le mie visite, insieme con la notizia della gamba rotta di Frankie Simons, della malattia da latte del neonato dei Wyland, delle vacche morte dei Riverly, a proposito delle quali mentono attraverso i pochi denti che gli restano, se conosco il mio mestiere e lo conosco bene, e tutta un'altra messe di interessanti inezie. Come parla la gente! Ma ecco il punto, giovane Tim. Ho scoperto che, nei primi giorni di Piena Terra, Peter Cosington è finito sotto un albero che è caduto dalla parte sbagliata. È una cosa che gli alberi fanno ogni tanto, specialmente quelli di legno ferro. Io sono convinto che gli alberi di legno ferro *pensino*, da cui la tradizione di invocare il loro perdono prima di cominciare il taglio quotidiano.»

«So dell'incidente di sai Cosington», rispose Tim. Nonostante l'ansia, la nuova piega che aveva preso la conversazione lo incuriosiva. «Dopo, la mia mamma ha mandato loro una minestra, anche se in quei giorni era in lutto per il mio papà. L'albero gli è cascato sulla schiena, ma non di *netto.* Se no sarebbe rimasto ucciso. E allora? Adesso sta meglio.»

Ora erano vicini all'acqua, ma lì il cattivo odore era meno forte e Tim non sentiva gli schiocchi di quegli insetti. Meglio così, ma il pooky li spiava ancora con interesse famelico. Brutta cosa.

«Yar, il nostro Square Peter è tornato al lavoro e noi tutti diciamo grazie. Ma mentre era bloccato, per due settimane prima che il tuo papà incontrasse il suo drago e per sei settimane dopo, questo dito e tutti gli altri della concessione Cosington-Marchly sono rimasti vuoti, perché Ernie Marchly non è come il tuo patrigno. Vale a dire che lui non viene a tagliare

nella Foresta Infinita senza un compagno. Ma naturalmente, anche in questo *a differenza* del tuo patrigno, Slow Ernie un compagno ce l'ha.»

Tim ricordò la moneta appesa al collo e il motivo per cui aveva accettato di compiere quella folle gita nella foresta. «Non c'è stato nessun drago! Se ci fosse stato un drago, avrebbe bruciato la moneta portafortuna del mio papà con tutto il resto! E perché era nel baule di Kells?»

«Svuota il mio catino, giovane Tim. Credo che troverai che nell'acqua non ci sono bacherozzi a turbarti. No, non qui.»

«Ma io voglio sapere...»

«Chiudi quella bocca e svuota il mio catino, perché finché è pieno non lascerai questa radura.»

Tim si abbassò per fare come gli era stato ordinato, desideroso di farla finita e andarsene. Non gli importava nulla del «leale» Peter Cosington e certamente non importava niente nemmeno all'uomo con il mantello nero. *Mi sta prendendo in giro o torturando. Forse non conosce nemmeno la differenza. Ma appena questo dannato catino sarà vuoto, monto su Bitsy e torno indietro più veloce che posso. Che cerchi pure di fermarmi. Che cerchi di...*

I pensieri di Tim si spezzarono nettamente come un legnetto secco sotto il tacco di una scarpa. Perse la presa e il catino cadde rovesciandosi nell'intrico del sottobosco. Lì non c'erano insetti nell'acqua, su quello il Covenanter aveva ragione; l'acqua del ruscello era limpida come quella che sgorgava dalla fonte vicino al loro cottage. Quindici o venti centimetri sotto la superficie c'era un corpo umano. I vestiti erano stracci che ondeggiavano nella corrente. Le palpebre non c'erano più e così quasi tutti i capelli. La faccia e le braccia, una volta scure di abbronzatura, erano ora sbiancate come alabastro. Ma per tutto il resto il cadavere il Big Jack Ross era conservato alla perfezione. Non fosse stato per il vuoto in quegli occhi senza palpebre e senza ciglia, Tim avrebbe potuto credere che suo padre si sarebbe alzato gocciolante per prenderlo in un abbraccio.

Il pooky emise il suo liquido schiocco affamato.

A quel suono qualcosa dentro Tim si ruppe. Allora cominciò a urlare.

Il Covenanter gli stava cacciando a forza qualcosa nella bocca. Tim cercò di opporsi, ma non servì a niente. Il Covenanter lo prese semplicemente per i capelli dietro la testa e, quando gridò, Tim si ritrovò con il collo di una fiaschetta tra i denti. Gli scese in gola un fiotto di liquido ardente. Non jackaroe, perché invece di sbronzarlo lo calmò. Lo fece anzi sentire come un gelido ospite della propria testa.

«L’effetto si esaurirà in dieci minuti, poi ti lascerò andare per la tua strada», disse il Covenanter. I toni scherzosi erano spariti. Ora non lo chiamava più giovane Tim; ora non lo chiamava per niente. «Sturati le orecchie e ascolta. A Tavares, quaranta ruote a est di qui, ho cominciato a sentire certe storie di un boscaiolo cucinato da un drago. Era sulle labbra di tutti. Un drago femmina grosso come una casa, dicevano. Io sapevo che era una stronzata. Credo che possa esserci ancora qualche tygre in giro per la foresta...»

E le sue labbra si contrassero in un rictus di sogghigno, apparso all’improvviso e scomparso troppo velocemente per vederlo.

«...ma un drago? Mai più. Sono dieci volte dieci anni che non ce n’è stato uno così vicino al mondo civile e mai uno grosso come una casa. Ne è stata sollecitata la mia curiosità non perché Big Ross è un contribuente, o per meglio dire *era*, anche se così avrei detto alla miserabile moltitudine se uno di loro fosse stato tanto fino, nonché tanto ardito, da chiedermelo. No, era curiosità in sé la mia, perché desiderare di conoscere segreti è sempre stato un mio irresistibile vizietto. Un giorno o l’altro mi costerà la vita, non ne ho dubbio.

«Ero accampato sull’Ironwood Trail anche ieri notte, prima di cominciare le mie visite. Solo che ieri notte sono andato fino in fondo alla pista. I cartelli sugli ultimi diti prima della palude di Fagonard dicono Ross e Kells. Lì ho riempito il mio catino nell’ultimo torrente di acqua limpida prima che cominci quella della palude e che cosa ci vedo dentro? Un cartello con scritto COSINGTON-MARCHLY. Ho fatto i bagagli, sono salito in groppa a Blackie e l’ho riportato qui giusto per vedere cosa c’era da vedere. Non ho avuto bisogno di consultare di nuovo il catino; ho visto dove quel pooky non voleva avventurarsi e dove gli insetti avevano inquinato il torrente. Quelle larve sono voraci mangiatrici di carne, ma secondo quel che raccontano le vecchiarde, non mangiano le carni di un uomo virtuoso. Spesso le vecchiarde si sbagliano, ma a quanto pare non su questo. La bassa temperatura dell’acqua lo ha preservato e se appare integro è solo perché l’uomo che lo ha assassinato lo ha colpito da dietro. Ho visto il cranio spaccato quando l’ho rigirato e poi l’ho rimesso come lo vedi ora per risparmiarti quello spettacolo.» Il Covenanter s’interruppe per qualche istante. «Come lui vede te, suppongo», aggiunse poi, «se la sua essenza è rimasta vicino al suo cadavere. Su questo le vecchiarde non sono unanimi. Ce la fai ancora o vuoi un’altra piccola dose di nen?»

«Ce la faccio.» Mai aveva detto una simile bugia.

«Ero più che sicuro di chi fosse il colpevole, come lo sei tu, immagino, ma qualunque residuo di dubbio fu spazzato via al *Gitty's Saloon*, la mia prima tappa a Tree. Quando viene il giorno di riscuotere, l'oste locale ha sempre una decina di nocche da sganciare, se non di più. Lì ho saputo che Bern Kells aveva legato la cordella con la vedova del socio morto.»

«Per colpa *tua*», mormorò Tim con una voce atona che non sembrava per niente la sua. «Per colpa delle tue *tasse,* che gli dei le maledicano.»

Il Covenanter si posò una mano sul petto e parlò in un tono di mortificazione. «Mi incolpi a torto! Non sono state le *tasse* a continuare a far ardere Big Kells nel suo letto per tutti questi anni, aye, anche quando aveva ancora una donna accanto a spegnere le sue fiamme.»

Proseguì, ma l'effetto del liquido che chiamava nen si stava esaurendo e Tim perse il senso delle parole. All'improvviso invece che freddo sentì un gran caldo, un bruciore crescente, e si sentì ribollire la pancia. Si avvicinò barcollante ai resti del fuoco, cadde in ginocchio e vomitò la cena nella buca che il Covenanter aveva scavato con il tacco.

«Come volevasi dimostrare!» si congratulò con entusiasmo l'uomo con il mantello nero. «Avevo *previsto* che sarebbe servita.»

«Ora devi andare da tua madre», disse il Covenanter quando Tim ebbe finito di vomitare e sedeva vicino ai tizzoni morenti del fuoco con la testa abbassata e i capelli che gli pendevano negli occhi. «Da quel bravo figlio che sei. Ma io ho qualcosa che potresti volere. Ancora un minuto. Non farà differenza a Nell Kells, lei è come è.»

«Non chiamarla così!» protestò con forza Tim.

«Come posso non farlo? Non è forse sposata? Sposati in fretta e pentiti con comodo, dicono i vecchi.» Il Covenanter si acquattò ancora una volta davanti al cumulo della sua roba e il mantello si aprì intorno a lui come le ali di un uccello orribile. «Dicono anche che ciò che è stato legato non si può sciogliere e dicono il vero. A certi livelli della Torre esiste un simpatico concetto chiamato *divorzio,* ma non in questo nostro piccolo e pittoresco angolo del Medio-Mondo. Vediamo allora... è qui da qualche parte...»

«Non capisco perché Square Peter e Slow Ernie non lo hanno trovato», commentò con voce spenta Tim. Si sentiva sgonfiato, vuoto. C'era ancora un barlume di emozione che gli pulsava nel profondo del cuore, ma non sapeva che cosa fosse. «Questa è la zona loro... la loro concessione... e hanno ripreso a venir qui a tagliare da quando Cosington si è rimesso abbastanza da poter lavorare di nuovo.»

«Aye, hanno tagliato il legno ferro, ma non qui. Ci sono molti altri diti. Questo, lo hanno lasciato a riposo per un po'. Tu non sai perché?»

Tim pensò di sì. Square Peter e Slow Ernie erano brava gente di buon cuore, ma non tra i boscaioli più coraggiosi del villaggio, motivo per il quale non si erano mai inoltrati nella foresta più di così. «Perché aspettavano che il pooky andasse da qualche parte, suppongo.»

«Ragazzino intelligente», si complimentò il Covenanter. «Che dice bene. E come pensi che si sia sentito il tuo patrigno sapendo che quel verme arboricolo sarebbe potuto andar via da un momento all'altro consentendo a quei due di tornare? Tornare e scoprire il suo crimine, a meno che lui trovi abbastanza fegato da venire a prendere il corpo e nasconderlo più avanti nella foresta.»

Ora la nuova emozione pulsava più forte nel cuore di Tim. Era contento. Qualunque cosa era meglio del terrore impotente che aveva provato per sua madre. «Spero che stia male. Spero che non riesca a dormire.» Poi, come per un'illuminazione: «Ecco perché è tornato a bere».

«Un ragazzo intelligente davvero. Più intelligente... Ah! Ecco qui!»

Il Covenanter si girò verso Tim che ora stava slegando Bitsy e si preparava a montarla. Si avvicinò al ragazzo nascondendo qualcosa sotto il mantello. «Lo fece d'impulso, questo sì, e poi dev'essere stato preso dal panico. Altrimenti perché inventarsi una storia così ridicola? Gli altri boscaioli ci credono poco, puoi starne certo. Ha acceso un fuoco e vi si è esposto il più vicino possibile e il più a lungo possibile, finché ha resistito, bruciacchiandosi i vestiti e ustionandosi la pelle. Lo so, perché il mio fuoco l'ho acceso sui resti del suo. Ma prima ha preso la roba del suo socio morto e l'ha scagliata dall'altra parte del torrente, quanto più lontano gli ha consentito la forza delle sue braccia. Lo ha fatto quando non gli si era ancora asciugato sulle mani il sangue di tuo padre, scommetto. Io ho guadato il torrente e ho trovato la roba. Era quasi tutta inutile, ma una cosa ho recuperato per te. Era arrugginita, ma la mia pietra pomice e il mio affilatoio l'hanno ripulita come si deve.»

Da sotto il mantello estrasse l'ascia di Big Ross. Il filo arrotato di fresco scintillò. Tim, ora in groppa a Bitsy, la prese, se la portò alle labbra e ne baciò il freddo acciaio. Poi s'infilò il manico nella cintura, con la lama rivolta all'infuori, proprio come Big Ross gli aveva insegnato in un tempo lontano.

«Vedo che porti un doppio di rodite appeso al collo. Era del tuo papà?»

Sulla schiena della mula, Tim poteva quasi guardare il Covenanter diritto negli occhi. «Era nel baule di quel bastardo assassino.»

«Hai la sua moneta. Ora hai anche la sua ascia. Dove la metterai, mi chiedo, se il ka ti offrirà l'occasione?»

«Nella sua testa.» L'emozione, puro furore, era esplosa libera dal suo cuore come un uccello con le ali in fiamme. «Davanti o dietro, per me fa lo stesso.»

«Ammirevole! Mi piacciono i ragazzi che hanno un piano! Vai con tutti gli dei che conosci e con l'Uomo-Gesù per buona misura.» Poi, avendo caricato il ragazzino fin dove poteva, si girò per ravvivare il suo fuoco. «È possibile che mi trattenga sull'Iron per un altro giorno o due. Trovo Tree stranamente interessante. Attento alla sighe verde, ragazzo mio! Brilla, e tanto!»

Tim non rispose, ma il Covenanter era sicuro che avesse udito.

Quando vengono caricati al massimo, lo fanno sempre.

La vedova Smack doveva essere alla finestra perché Tim aveva appena condotto fino alla veranda una Bitsy stremata (nonostante l'ansia crescente le aveva fatto compiere l'ultimo chilometro al passo camminando accanto a lei per risparmiarla) che già usciva di corsa dalla casa.

«Siano benedetti gli dei! Tua madre era a tre quarti dal darti morto. Entra. Presto. Fatti sentire e toccare.»

Il senso di quelle parole non gli fu chiaro se non in un secondo tempo. Legò Bitsy di fianco a Sunshine e corse su per i gradini. «Come facevi a sapere di dover venire da lei, sai?»

La vedova girò la faccia verso di lui (ma, per via del velo, dire faccia era dire molto). «Ti è andato in pappa il cervello, Timothy? Sei passato davanti a casa mia spronando quella mula da sfiancarla. Non riuscivo a capire perché fossi in giro così tardi e per giunta diretto alla foresta, così sono venuta qui a chiedere a tua madre. Ma vieni, forza. E metti animo nella voce, se le vuoi bene.»

La vedova attraversò con lui il soggiorno, dove bruciavano le fiamme di due kero. Nella stanza di sua madre ce n'era un'altra accesa sul tavolino da notte e alla luce di quella lampada vide Nell sdraiata con gran parte della faccia fasciata e un'altra benda, quest'ultima abbondantemente macchiata di sangue, avvolta intorno al collo come un collare.

Al suono dei loro passi, si alzò a sedere con un'espressione di sgomento sul viso. «Se sei Kells, sta' lontano! Hai già fatto abbastanza!»

«È Tim, mamma.»

Nell si girò verso di lui protendendo le braccia. «Tim! Qui, vieni qui!»

Lui s'inginocchiò accanto al letto e la parte della faccia di sua madre che non era invasa dalle bende, la ricoprì di baci, piangendo mentre la confortava. Nell indossava ancora la camicia da notte, ma ora colletto e davanti erano induriti dal sangue rosso e coagulato. Tim aveva visto il suo mezzo padre infliggerle un colpo tremendo con la brocca di ceramica e poi cominciare a prenderla a pugni. Quanti ne aveva visti? Non lo sapeva. E quanti erano piombati sulla sua povera mamma dopo che l'immagine era scomparsa nel catino d'argento? Abbastanza perché sapesse che era molto fortunata d'essere ancora viva, ma uno di quei colpi, probabilmente quello che le aveva inferto con la brocca di ceramica, aveva accecato sua madre.

«È Stato un colpo da commozione cerebrale», spiegò la vedova Smack. Sedeva sulla sedia a dondolo nella camera di Nell; Tim era sul letto e teneva tra le sue la mano sinistra di sua madre. Due dita di quella destra erano fratturate. La vedova, che doveva essersi data un gran daffare dal momento del suo fortuito arrivo, gliele aveva steccate con pezzi di legno e strisce di flanella strappate da un'altra delle camicie da notte di Nell. «L'ho già visto. C'è una tumefazione nel cervello. Quando si sgonfia, la vista potrebbe tornare.»

«Potrebbe», ripetè angosciato Tim.

«Ci sarà acqua se Dio vorrà, Timothy.»

Ora la nostra acqua è avvelenata, pensò Tim, e non è stata opera di nessun dio. Aprì la bocca per esternare quel pensiero, ma la vedova scosse la testa. «Dorme. Le ho dato una tisana, niente di forte, non ho osato darle qualcosa di forte dopo che lui l'ha colpita così duramente alla testa, ma sta facendo effetto. Non ero così sicura.»

Tim guardò sua madre, quella faccia così terribilmente pallida, con lentiggini di sangue che ancora si andavano seccando su quel po' di pelle che le bende della vedova non avevano nascosto, poi alzò gli occhi sulla sua insegnante. «Si risveglierà, vero?»

«Ci sarà acqua se Dio vorrà», ripetè la vedova. Poi la bocca fantasma sotto il velo si arricciò in quello che poteva essere un sorriso. «In questo caso credo di sì. È forte, la tua mamma.»

«Posso parlarti, sai? Perché se non parlo con qualcuno, scoppio.»

«Certamente. Vieni fuori in veranda. Questa notte resterò qui, se me lo concedi. Mi ospiti? E, in questo caso, metterai Sunshine nella tua stalla?»

«Aye», rispose Tim. Nel gran sollievo che provava, riuscì addirittura a sorridere. «E dico grazie-sai.»

La temperatura dell'aria si era alzata. Seduta sulla sedia a dondolo che era stata il posatoio prediletto di Big Ross nelle sere d'estate, la vedova disse: «Sembra aria da starkblast. Dammi della matta, e non sarai il primo, ma così è».

«Che cos'è, sai?»

«Lascia perdere, probabile che non sia niente... a meno che ti capiti di vedere sir Throcken mettersi a ballare alla luce delle stelle o a guardare verso nord con il muso alzato. Non c'è più stato uno starkblast da queste parti da quando ero piccina e vuol dire molti e ma-molti anni che sono andati. È solo quello che ha fatto quella bestia a tua madre a turbarti tanto, o c'è dell'altro?»

Tim sospirò, non sapendo da dove cominciare.

«Vedo appesa al tuo collo una moneta che credo di aver visto al collo di tuo padre. Forse è da lì che comincerai. Ma c'è un'altra cosa di cui dobbiamo parlare prima, vale a dire la protezione di tua madre. Ti manderei dal Constable Tasley, e pazienza se è così tardi, ma la sua casa è al buio ed è tutta chiusa. L'ho visto da me mentre venivo qui. E non mi sorprende, se è per questo. Tutti sanno che quando a Tree arriva il Covenanter, Howard Tasley trova qualche ragione per rendersi irreperibile.

Io sono una vecchietta e tu sei solo un bambino. Che cosa facciamo se Bern Kells torna a finire quello che ha iniziato?»

Tim, che non si sentiva più bambino, abbassò la mano alla cintura. «La moneta di mio padre non è la sola cosa che ho trovato stasera.» Si sfilò l'ascia di Big Ross e gliela mostrò. «Anche questa era del mio papà e se si azzarda a tornare, gliela ficco nella testa, che è il posto giusto dove metterla.»

La vedova Smack fece per rimostrare, ma vide l'espressione nei suoi occhi e cambiò idea. «Raccontami la tua storia», lo esortò. «Non tralasciare una sola parola.»

***

Quando Tim ebbe finito, e ricordando l'ordine ricevuto dalla vedova di non tralasciare nulla si era premurato anche di riferire quanto sua madre aveva detto della singolare immutabilità dell'uomo con il catino d'argento, la sua vecchia insegnante era rimasta in silenzio per qualche momento... sebbene la brezza serale le facesse fluttuare il velo dando l'impressione che stesse annuendo.

«Ha ragione, sai», disse alla fine. «Quel tristo individuo non è invecchiato di un giorno. E riscuotere tasse non è il suo lavoro. Credo che

sia il suo hobby. Quello è un uomo da molti passatempi, aye. Ha i suoi piccoli *svaghi.»* Alzò le dita davanti al velo e sembrò che se le studiasse, poi le rideposità nel grembo.

«Non hai i tremori», s'avventurò a commentare Tim.

«No, non questa sera, ed è una cosa buona se devo sedermi qui a vigilare al capezzale di tua madre. Cosa che intendo fare. Tu, Tim, potrai sistemarti un giaciglio dietro la porta. Sarà scomodo, ma se il tuo patrigno torna e se avrai l'occasione di colpirlo, bisognerà che gli arrivi da dietro. Non c'è molto spazio per fare gli eroi qui, vero?»

Le mani di Tim si chiusero, le unghie affondarono nella carne. «È quel che ha fatto il bastardo con mio padre ed è tutto ciò che merita.»

Lei gli prese una mano nelle sue e delicatamente gliel'aprì. «Comunque è improbabile che torni. Certamente non lo farà se pensa d'aver chiuso la partita con lei, cosa che c'è da aspettarsi. Con tutto quel sangue...»

«Bastardo», mormorò Tim con la gola strozzata.

«Starà dormendo da qualche parte ubriaco fradicio. Domani devi andare da Square Peter Cosington e Slow Ernie Marchly, perché è nella loro concessione che si trova il tuo papà. Mostra loro la moneta che porti al collo e di' che l'hai trovata nel baule di Kells. Loro possono mettere insieme una squadra e dargli la caccia e, quando l'avranno trovato, lo chiuderanno in prigione. Non ci vorrà molto a trovarlo, scommetto, e quando gli sarà passata la sbornia sosterrà di non avere idea di quel che ha fatto. E potrebbe anche essere sincero, perché a certi uomini, quando bevono roba forte, gli scende una cortina nella testa.»

«Andrò con loro.»

«Nay, non è mestiere da ragazzi. E già abbastanza grave che tu debba stare di guardia stanotte con l'ascia del tuo papà. Stanotte c'è bisogno che tu sia un uomo. Domani potrai essere di nuovo un ragazzo e il posto di un ragazzo quando sua madre è gravemente ferita è al suo fianco.»

«Il Covenanter ha detto che potrebbe restare sull'Ironwood Trail ancora per un paio di notti. Forse dovrei...»

La mano che poco prima era consolatrice ghermì ora il polso di Tim là dove la pelle è più sottile e con tanta forza da far male. «Non pensarci neppure! Non ha fatto già abbastanza danni?»

«Ma cosa dici? Che è stato lui a far succedere tutto questo? È stato Kells a uccidere il mio papà ed è stato Kells a picchiare la mia mamma.»

«Ma è stato il Covenanter a darti la chiave e non c'è modo di sapere cos'altro può aver fatto. O *farà* se gli è data l'occasione, perché lascia

rovine e lacrime e così va facendo da tempi che sfuggono alla memoria. Pensi che la gente lo tema solo perché ha il potere di trasformarli in vagabondi se non possono pagare le tasse baronali? No, Tim, no!»

«Sai come si chiama?»

«Nay, né ce n'è bisogno, perché io so che cosa *è:* pestilenza con un cuore che batte. Molto tempo fa, dopo che fece qui qualcosa di brutto di cui non voglio parlare con un ragazzino, volli scoprire di lui tutto quel che potevo. Scrissi una lettera a una grande dama che conoscevo tempo addietro a Gilead, una donna di discrezione oltre che di bellezza, una combinazione rara, e pagai non poco un messaggero perché gliela recapitasse e mi portasse una risposta... che la mia corrispondente dalla grande città mi scongiurò di bruciare. Mi disse che quando il Covenanter di Gilead non si occupa del suo *passatempo* di riscossione delle tasse, un mestiere che si riduce a leccare le lacrime dalle facce di poveri lavoratori, è un consigliere dei signori di palazzo che si fanno chiamare il Consiglio dell'Eld. Anche se sono solo loro a rivendicare di avere legami di sangue con l'Eld. Si dice che sia un grande mago e potrebbe esserci almeno una parte di verità in questo, dato che tu stesso hai visto la sua magia al lavoro.»

«Così è», confermò Tim pensando al catino. E a come il sai Covenanter sembrava diventare più alto quando era in collera.

«La mia corrispondente dice che ci sono persino coloro che sostengono che sia Maerlyn, che era il mago di corte di Arthur Eld, perché si diceva che Maerlyn fosse eterno, una creatura che vive nel tempo al contrario.» Da sotto il velo giunse un suono come un grugnito. «Solo pensarci mi fa male al cuore, perché un'idea simile non ha alcun senso.»

«Ma Maerlyn era un mago di magia bianca, o così raccontano le storie.»

«Quelli secondo cui il Covenanter sarebbe Maerlyn sotto mentite spoglie dicono che è stato venduto al male dalla malia dell'Iride del Mago, perché aveva ricevuto l'incarico di custodirlo nei giorni prima della caduta del regno dell'Eld. Altri dicono che durante i suoi vagabondaggi dopo la caduta abbia scoperto certi utilensi degli Antichi, che ne sia stato affascinato e che l'anima sua ne sia stata annerita fino al torsolo. Questo sarebbe avvenuto nella Foresta Infinita, dicono, dove ancora risiede in una casa magica in cui il tempo si è fermato.»

«Non mi sembra molto verosimile», commentò Tim... anche se era affascinato dall'idea di una casa magica dove le lancette degli orologi non si muovevano mai e la sabbia non sfilava mai nelle ampolle.

«Tutte puttanate!» E, notando il suo stupefatto sconcerto: «Invoco il tuo perdono, ma certe volte solo una volgarità la racconta tutta. Neppure Maerlyn può essere in due posti nello stesso momento, a gingillarsi nella Foresta Infinita a un'estremità della Baronia Settentrionale e a servire i signori cavalieri e i pistoleri di Gilead in fondo dall'altra parte. Nay, l'esattore non è Maerlyn, però è un mago, di quelli neri. Così mi disse la dama alla quale una volta insegnai e così io credo. Ecco perché non ti devi mai più avvicinare a lui. Qualunque piacere si offra di farti sarebbe una menzogna».

Tim rifletté su quelle parole, quindi chiese: «Tu sai che cos'è una sighe, sai?»

«Naturalmente. La sighe è la popolazione fatata che si dice viva nel cuore della foresta. Te ne ha parlato l'uomo nero?»

«No, è una storia che mi ha raccontato un giorno Straw Willem alla segheria.»

E adesso perché ho mentito?

Ma nel profondo del cuore Tim lo sapeva.

Quella notte Bern Kells non tornò a casa e fu meglio così. Tim aveva avuto intenzione di stare di guardia, ma era solo un ragazzino ed era stanco morto. Chiuderò gli occhi per qualche secondo per riposarli un po', fu quello che si disse sdraiandosi sul paglericcio che si era preparato dietro la porta e gli *sembrò* che non fossero più di pochi secondi, ma quando riaprì gli occhi il cottage era pieno della luce del mattino. L'ascia di suo padre era per terra accanto a lui, dove le sue dita, rilassandosi, l'avevano lasciata cadere. La raccolse, la infilò nuovamente nella cintura e corse a vedere sua madre.

In camera la vedova Smack era profondamente addormentata sulla sedia a dondolo che aveva avvicinato al letto di Nell e russando faceva vibrare il suo velo. Nell aveva gli occhi spalancati e girò la testa nella direzione da cui aveva sentito giungere il rumore dei passi di Tim. «Chi viene?»

«Tim, mamma.» Si sedette sul letto. «La vista ti è tornata? Almeno un pochino?»

Lei tentò di sorridere, ma le labbra gonfie riuscirono solo a contrarsi in un breve spasmo. «Ancora buio, temo.»

«Non fa niente.» Le prese la mano che non era steccata e gliela baciò sul dorso. «Probabilmente è ancora presto.»

Le loro voci avevano svegliato la vedova. «Dice il vero, Nell.»

«Cieca o no, l'anno che viene diventeremo dei vagabondi, e poi?»

Nell girò la faccia verso il muro e si mise a piangere. Tim lanciò un'occhiata alla vedova non sapendo cosa fare. Lei gli fece cenno di andar via. «Le darò qualcosa per calmarla. Ce l'ho nella borsa. Tu hai delle persone da andare a vedere, Tim. Vacci subito, prima che partano per il bosco.»

Avrebbe forse mancato comunque Peter Cosington ed Ernie Marchly se Baldy Anderson, uno dei grandi agricoltori di Tree, non si fosse fermato al loro magazzino a chiacchierare mentre agganciavano i loro muli al carro preparandosi alla giornata lavorativa. I tre uomini ascoltarono la sua storia assorti in un cupo silenzio e quando finalmente Tim si fermò incespicando sulle proprie parole e dicendo loro che al suo risveglio sua madre era ancora cieca, Square Peter lo prese per le braccia. «Conta su di noi, figliolo», gli disse. «Raduneremo tutti gli uomini d'ascia del villaggio, anche quelli che lavorano la balsa oltre a quelli che vanno su per l'Ironwood fino in fondo. Non ci saranno tagli oggi.»

«E io manderò i miei ragazzi a fare il giro dei contadini», fece eco Anderson. «Da Destry e anche alla segheria.»

«Non diciamo niente al Constable Tasley?» chiese un po' sulle spine Slow Ernie.

Anderson chinò la testa, si sputò tra le scarpe e si asciugò il mento con la mano. «Ho sentito che è andato su a Tavares, o a caccia di bracconieri o a trovare la donna che mantiene laggiù. Non fa differenza. Howard Tasley vale quanto una scoreggia al vento. Faremo da noi e prima che sia tornato avremo schiaffato Kells in prigione.»

«Con un paio di braccia rotte, se cerca di metterla giù dura», aggiunse Cosington. «Non è mai stato capace di reggere l'alcol o trattenere il suo brutto carattere. Era accettabile finché c'è stato Jack Ross a dargli una regolata, ma guardalo adesso! Nell Ross pestata e accecata! Big Kells aveva sempre avuto un debole per lei e l'unico a non saperlo era»

Anderson lo zittì con una gomitata, poi si chinò verso Tim con le mani sulle ginocchia perché era piuttosto alto. «È stato il Covenanter a trovare il corpo del tuo papà?»

«Aye.»

«E lo hai visto anche tu con i tuoi occhi.»

Occhi che in quel momento si colmarono di lacrime, ma la voce di Tim rimase lo stesso abbastanza ferma. «Aye, l'ho visto.»

«Nella nostra concessione», disse Slow Ernie. «In fondo a uno dei nostri diti. Quello dove ha messo su casa il pooky.»

«Aye.»

«Potrei ucciderlo solo per questo», dichiarò Cosington, «ma se solo possiamo lo riporteremo indietro vivo. Ernie, prima che ci mettiamo in caccia sarà meglio che facciamo un salto laggiù a prendere... be', sai, i resti... Baldy, ce la fai a far girare la voce da solo?»

«Aye. Ci raduniamo allo spaccio. Tenete gli occhi ben aperti sull'Ironwood Trail, ragazzi, anche se sono pronto a scommettere che troveremo quel maiale al villaggio, rimbambito dall'alcol.» Poi, più parlando a se stesso che agli altri: «Non avevo *mai* creduto a quella storia del drago».

«Cominciate dietro il *Gitty's*», consigliò Slow Ernie. «Spesso è lì che va a dormire per smaltire la sbornia.»

«Faremo così.» Baldy Anderson alzò lo sguardo al cielo. «Questo tempo non mi piace molto, vi dico la verità. Fa troppo caldo per la Grande Terra. Spero che non porti una tempesta e mi appello agli dei perché non ci porti uno starkblast. Quello ci metterebbe sopra una bella croce a tutti quanti. L'anno prossimo quando tornerà il Covenanter nessuno di noi sarebbe in grado di pagarlo. D'altra parte, se quello che il ragazzo ci ha raccontato è vero, ci ha indicato la mela marcia che avevamo nella cesta e ci ha reso un servizio.»

Non lo ha reso alla mia mamma, pensò Tim. Se non mi avesse dato quella chiave e se io non l'avessi usata, adesso ci vedrebbe ancora.

«Torna a casa ora», lo sollecitò Marchly. Il tono era gentile, ma il timbro era di quelli che dicono che non avrebbe ammesso obiezioni. «Fermati a casa mia mentre passi e di' a mia moglie che c'è bisogno di donne da te. La vedova Smack deve tornare a casa a riposare perché non è giovane e non sta così bene del suo. E poi...» Sospirò. «Dille che ci sarà bisogno di loro anche più tardi da Stokes per un funerale.»

Questa volta Tim aveva preso Misty, che era quella che doveva fermarsi a brucare a ogni cespuglio. Ora che arrivò a casa, era stato sorpassato da due carri e un calesse, ciascuno con un paio di donne ansiose di soccorrere sua madre nel suo momento di pena e crisi.

Aveva appena finito di sistemare Misty nella stalla di fianco a Bitsy, che Ada Cosington era in veranda a dirgli che doveva riportare a casa la vedova Smack. «Puoi usare il mio calesse. Attento a dove ci sono dei solchi nella strada, però, perché quella povera donna è sfatta.»

«Ha i tremori, sai?»

«Nay, mi sa che la poveretta è troppo stanca per riuscire a tremare. È stata qui quando c'era più bisogno di lei e può darsi che abbia salvato la vita alla tua mamma. Non te lo scordare mai.»

«Mia madre vede di nuovo? Anche solo un pochino?»

Prima che la donna avesse aperto bocca, lesse la risposta sul suo volto. «Non ancora, figliolo. Devi pregare.»

Tim pensò di ripeterle quello che diceva alle volte suo padre: *Prega che venga a piovere finché vuoi, ma mentre preghi scava un pozzo.* Alla fine tenne la bocca chiusa.

Fu un viaggio lento alla casa della vedova con il somarello legato dietro il calesse di Ada Cosington. Il caldo fuori stagione persisteva e le brezze agrodolci che soffiavano di solito dalla Foresta Infinita erano cadute. La vedova cercò di dire cose rasserenanti su Nell, ma ben presto rinunciò; Tim pensò che dovessero suonare false alle sue orecchie come lo erano alle proprie. A metà strada sentì provenire dalla sua destra un gorgoglio sordo. Si girò sorpreso e subito si rilassò. La vedova si era addormentata con il mento sul petto da uccellino. L'orlo del velo le arrivava in grembo.

Quando giunsero alla sua casa nella periferia del villaggio, si offrì di accompagnarla dentro. «Nay, aiutami solo a salire i gradini e poi faccio da sola. Voglio del tè con il miele e poi a letto, perché sono tanto stanca. Tu ora devi stare con tua madre, Tim. So che ora che tomi a casa ci troverai metà delle donne del villaggio, ma è di te che ha bisogno.»

Per la prima volta nei cinque anni in cui era stato suo allievo, lo prese tra le braccia e lo strinse. Fu un abbraccio forte e vigoroso. Tim sentì i fremiti del suo corpo attraverso il vestito. Dunque non era troppo stanca per tremare, in fondo. Né troppo stanca da non saper consolare un ragazzo, un bambino stanco, arrabbiato e profondamente confuso, che ne aveva maledettamente bisogno.

«Vai da lei. E sta' alla larga da quell'uomo nero, dovesse riapparire dalle parti tue. È fatto di menzogne dalla punta del cappello alle punte degli stivali e il suo credo non porta che lacrime.»

Tornando indietro per la via principale incontrò Straw Willem e suo fratello Hunter (che tutti chiamavano Spot Hunter per via delle lentiggini), che andavano a unirsi ai cercatori appena usciti dal villaggio. «Hanno intenzione di frugare in tutte le concessioni lungo l'Ironwood», riferì Spot Hunter eccitato. «Lo troveremo.»

Dunque a quanto sembrava nessuno aveva rintracciato Kells in paese. Tim era dell'idea che non lo avrebbero trovato nemmeno sulla pista nella

foresta. La sua intuizione non si fondava su nessun elemento, ma era forte. Lo era anche la sensazione che con lui il Covenanter non avesse ancora finito.

L'uomo in mantello nero si era tolto qualcosa del suo capriccio... ma non *tutto.*

Sua madre dormiva, ma si svegliò quando Ada Cosington lo fece entrare. Le altre signore sedevano in soggiorno, ma durante la sua assenza non erano state con le mani in mano. La dispensa era misteriosamente rifornita, con tutti i ripiani che scricchiolavano sotto il peso di bottiglie e sacchi e, per quanto Nell fosse un'invidiabile massaia, mai Tim aveva visto il loro posto così lindo. Avevano persino grattato via la fuliggine dalle travi del soffitto.

Era sparita inoltre anche ogni traccia di Bern Kells. L'odioso baule era stato relegato allo spazio sotto gli scalini dietro casa, a tenere compagnia a ragni, topi campagnoli e rospi di brughiera.

«Tim?» E quando lui posò le mani in quelle che protendeva verso di lui, sua madre sospirò di sollievo. «Tutto bene?»

«Aye, mamma, passabile.» Era una bugia e lo sapevano tutti e due.

«Sapevamo che era morto, vero? Ma non è una consolazione. È come se fosse stato ucciso di nuovo.» Dai suoi occhi accecati sgorgarono le lacrime. Pianse anche Tim, ma riuscì a farlo in silenzio. Sentirlo singhiozzare non le avrebbe fatto bene. «Lo porteranno nella piccola camera mortuaria di Stokes dietro la sua officina. Quasi tutte queste brave signore andranno da lui quando sarà lì a prepararlo, ma vuoi andarci anche tu prima di loro, Timmy? Vuoi portargli tutto il tuo amore e il mio? Perché io non posso. L'uomo che sono stata così sciocca da sposare mi ha picchiato così forte che non sono in grado di camminare... e naturalmente non vedo niente. Che ka-mai ho dimostrato di essere e che prezzo abbiamo pagato!»

«Zitta. Ti voglio bene, mamma. Certo che ci vado.»

Ma siccome c'era tempo, andò prima nella stalla (troppe donne al cottage per i suoi gusti) e si allestì un giaciglio di fortuna con del fieno e una vecchia coperta da mulo. Si addormentò praticamente all'istante. Fu svegliato verso le tre da Square Peter, che stringeva tra le mani il cappello contro il petto e lo guardava con un'espressione triste e solenne.

Tim si alzò a sedere strofinandosi gli occhi. «Avete trovato Kells?»

«Nay, giovanotto, ma abbiamo trovato tuo padre e lo abbiamo riportato al villaggio. Tua madre dice che porterai il commiato di entrambi voi due. Dice il vero?»

«Aye, sì.» Tim si alzò spazzandosi il fieno da calzoni e camicia. Si vergognava di essere stato colto a dormire, ma la notte precedente aveva riposato poco ed era stato tormentato da brutti sogni.

«Vieni, allora. Prenderemo il mio carro.»

La stanzetta dietro l'officina del fabbro era quanto di più vicino a una camera ardente il villaggio avesse a disposizione in un tempo in cui la gran parte delle popolazioni rurali preferiva occuparsi direttamente dei propri morti, tumulandoli nel proprio terreno e piantando una croce di legno o una lastra di pietra intagliata alla bell'e meglio a segnarne la tomba. Dustin Stokes, inevitabilmente ribattezzato Hot Stokes, aspettava alla porta indossando un paio di pantaloni bianchi di cotone invece dei soliti calzoni di cuoio. Sopra di essi ondeggiava un'ampia camicia bianca che gli arrivava fino alle ginocchia così che sembrava quasi un vestito da donna.

Guardandolo Tim ricordò che era consuetudine vestire di bianco per i defunti. In quel momento tutto gli fu chiaro e prese coscienza della verità come non gli era successo nemmeno quando aveva guardato gli occhi aperti del cadavere di suo padre nell'acqua corrente, e allora gli vennero meno le ginocchia.

Square Peter lo sorresse con la mano muscolosa. «Ce la fai, giovanotto? Se non ce la fai, non c'è da vergognarsi. Era il tuo papà e io so quanto gli volevi bene. Gliene volevamo tutti.»

«Ce la farò», promise Tim. Gli sembrava di non riuscire a prendere abbastanza aria nei polmoni e le parole gli uscirono in un bisbiglio.

Hot Stokes si toccò la fronte con il pugno e chinò la testa. Era la prima volta in tutta la sua vita che Tim veniva salutato da uomo. «Hile, Tim, figlio di Jack. Il suo ka è andato nella radura ma quello che resta è qui. Vuoi entrare a vedere?»

«Sì, per favore.»

Square Peter restò fuori e questa volta fu Stokes a prendere Tim per il braccio, Stokes che non indossava i gambali di cuoio di quando imprecando soffiava aria con il mantice sul fuoco della sua fornace scoperta, ma vestiva il bianco del lutto; Stokes che lo condusse nella stanzetta con le scene silvane dipinte su tutte le pareti; Stokes che lo accompagnò fino al catafalco di legno ferro collocato al centro, quello spazio aperto che da sempre rappresentava la radura in fondo al sentiero.

Anche Jack Ross era vestito di bianco, ma il suo era un raffinato sudario di lino. Gli occhi privi di palpebre guardavano trasognati il soffitto. La sua cassa era appoggiata a uno dei muri dipinti e la stanza era piena del suo odore agro ma gradevole, perché anche la cassa era di legno ferro e avrebbe conservato quelle povere spoglie molto bene per mille anni e più.

Stokes gli liberò il braccio e Tim andò avanti da solo. S'inginocchiò. Infilò la mano sotto il lembo del sudario di lino e trovò quella del suo papà. Era fredda, ma Tim non esitò a intrecciare le sue dita calde e vive con quelle morte del genitore. Quello era il modo in cui si tenevano per mano quando Tim era ancora piccino e non sapeva camminare da solo. A quei tempi l'uomo che gli camminava accanto gli era sembrato alto quattro metri e immortale.

Tim si chinò in avanti e contemplò il volto di suo padre.

Quando uscì, Tim si sorprese dell'inclinazione della luce del sole, che gli disse che era trascorsa più di un'ora. Cosington e Stokes sostavano vicino al cumulo di cenere alto come un uomo dietro l'officina a fumare sigarette rollate a mano. Su Big Kells non c'erano novità.

«Forse si è gettato nel fiume ed è morto annegato», ipotizzò Stokes.

«Salta sul carro, figliolo», disse Cosington. «Ti riporto dalla tua mamma.»

Ma Tim scosse la testa. «Grazie-sai, vado a piedi se per te è lo stesso.»

«Hai bisogno di tempo per pensare, vero? Benissimo. Vorrà dire che io tornerò a casa mia. Sarà una cena fredda, ma la mangerò volentieri. Nessuno può avercela con la tua mamma in un momento come questo, Tim. Mai e poi mai.»

Tim rispose con un sorriso mesto.

Cosington alzò un piede sul parafango del suo carro, prese le redini, poi ebbe un ripensamento e si chinò verso Tim. «Attento che non ci sia Kells, mentre torni a casa a piedi. Non credo che lo vedrai, non finché c'è luce in cielo. E per questa notte ci saranno due o tre uomini di quelli più muscolosi a fare la guardia intorno a casa tua.»

«Grazie-sai.»

«Nar, basta con questi inutili cortesie. Chiamami Peter, giovanotto. Sei abbastanza grande e lo accetto.» Gli strinse per un istante la mano. «Davvero spiacente per il tuo papà. *Dolorosamente* spiacente.»

Tim s'incamminò per Tree Road con il sole che scendeva rosso alla sua destra. Si sentiva svuotato e forse era meglio così, almeno per il momento. Con la madre cieca e senza un uomo in casa a guadagnarsi da vivere, che

futuro li attendeva? Gli amici boscaioli di Big Ross avrebbero aiutato per quanto potevano e per tutto il tempo che avessero potuto, ma avevano anche i loro fardelli personali. Il suo papà aveva sempre definito casa loro una libera proprietà, ma ora Tim vedeva che non c'era cottage, fattoria o pezzo di terra in tutta Tree che si potesse definire veramente libero. Non quando di lì a un anno il Covenanter sarebbe tornato e poi ancora anno dopo anno, con la sua pergamena di nomi. All'improvviso Tim odiò la lontana Gilead, che per lui, quando ci pensava, cosa che accadeva raramente, era sempre stata un posto di meraviglie e sogni. Se non ci fosse stata Gilead, non ci sarebbero state tasse. Allora sì che sarebbero stati veramente liberi.

Vide alzarsi una nuvola di polvere a sud. Il sole basso la trasformò in una nebbia sanguigna. Sapeva che erano le donne che erano state al cottage. Erano dirette alla camera ardente da cui lui era appena uscito sui loro carri e calessi. Avrebbero lavato la salma che era già stata lavata dal torrente in cui era stata gettata. L'avrebbero spalmata di olii. Avrebbero messo nella mano destra del defunto una corteccia di betulla con incisi i nomi di sua moglie e suo figlio. Gli avrebbero applicato il punto blu sulla fronte e lo avrebbero adagiato nella bara. Quest'ultima, l'avrebbe chiusa Hot Stokes inchiodandola con brevi colpi di martello, ciascuno tremendo e inesorabile.

Le donne avrebbero offerto a Tim le loro condoglianze con i migliori auguri, ma lui non le voleva. Non sapeva se sarebbe stato capace di reggere senza crollare di nuovo. Era così *stanco* di piangere. Con questi pensieri nella mente, lasciò la strada e attraversò il prato verso il ruscelletto canterino noto come Stape Brook, che poco oltre lo avrebbe portato alla sua origine: la sorgente di acqua cristallina tra il cottage e la stalla dei Ross.

Camminava adagio quasi sognando e intanto pensò prima al Covenanter, poi alla chiave che funzionava una volta sola, poi al pooky, poi alle mani di sua madre che si protendevano verso il suono della sua voce...

Era così assorto che quasi oltrepassò l'oggetto che spuntava dal sentiero lungo la sponda del ruscello. Era un'asta d'acciaio con un'estremità bianca che sembrava d'avorio. Si accosciò a contemplarla con gli occhi sgranati. Ricordava di aver chiesto al Covenanter se fosse una bacchetta magica e di aver ascoltato da lui una risposta enigmatica: *Ha cominciato la sua vita come leva del cambio di una Dodge Dart.*

Era stata conficcata nella terra dura per metà della sua lunghezza, una cosa che doveva aver richiesto una forza tremenda. Tim allungò le dita, esitò, poi disse a se stesso di non fare lo stupido, perché non era un pooky che lo avrebbe paralizzato con il suo morso e poi divorato vivo. Estrasse la verga e la esaminò da vicino. Acciaio era davvero, di quello di alta qualità che solo gli Antichi sapevano come fabbricare. Sicuramente molto prezioso, ma era davvero magica? A lui sembrava in tutto e per tutto un qualunque oggetto metallico, vale a dire freddo e morto.

Nella mano giusta, bisbigliò il Covenanter, *qualunque oggetto può essere magico.*

Tim scorse una rana saltellare sulla betulla marcita sull'altra sponda del ruscello. Puntò verso di essa l'estremità d'avorio e pronunciò l'unica parola magica che conosceva: *abba-ka-dabba.* Si aspettava quasi che la rana cascasse morta o si tramutasse in... be', *qualcosa.* Non morì e non si trasformò. Ciò che fece fu saltar giù dal tronco e sparire nell'erba alta e verde sul ciglio del rio. Eppure quella bacchetta era stata lasciata lì per lui, ne era certo. Per qualche via misteriosa il Covenanter sapeva che sarebbe passato di lì. E quando.

Tim svoltò nuovamente verso sud e vide un lampo di luce rossa. Era brillato tra il cottage e la stalla. Per un momento rimase immobile a guardare il suo luminoso riflesso scarlatto. Poi si mise a correre. Il Covenanter gli aveva lasciato la chiave; il Covenanter gli aveva lasciato la sua bacchetta; e di fianco alla sorgente dove andavano a prendere l'acqua, gli aveva lasciato il suo catino d'argento.

Quello che usava per vedere.

Solo che non era il catino, ma un secchio di latta ammaccato. Desolato, Tim s'incamminò verso la stalla pensando di dare ai muli una cena sostanziosa prima di tornare a casa. Poi si fermò e si girò ancora una volta.

Un secchio, ma non il *loro* secchio. Il loro era più piccolo, di legno ferro, munito di un manico di balsa. Tim tornò alla fonte e lo raccolse. Vi batté contro il pomo d'avorio della bacchetta del Covenanter. Il secchio rispose con una nota fonda e sonora che gli fece spiccare un salto all'indietro. Mai sentito un pezzo di latta produrre un suono così squillante. A ben pensarci, nessun vecchio secchio di latta poteva riflettere la luce del sole morente così bene come aveva fatto quello.

Credi che rinuncerei al mio catino d'argento per regalarlo a un'acciuga come te, Tim, figlio di Jack? Perché dovrei, quando un oggetto

qualunque può diventare magico? E, a proposito di magia, non ti ho regalato la mia bacchetta personale?

Tim si rendeva conto che a confezionare la voce del Covenanter era solo la sua immaginazione, ma pensava che, se fosse stato lì, l'uomo con il mantello nero si sarebbe espresso più o meno con quelle parole.

Poi nella sua testa parlò un'altra voce. *È fatto di menzogne dalla punta del cappello alle punte degli stivali e il suo credo non porta che lacrime.*

Scacciò quest'altra voce e si chinò a riempire il secchio che era stato lasciato lì per lui. Quando il secchio fu pieno, lo riprese il dubbio. Cercò di ricordare se il Covenanter avesse eseguito una qualche particolare serie di passaggi sopra l'acqua, perché i passaggi mistici non facevano forse parte della magia? Ma la sola cosa che ricordava era l'uomo in nero che gli diceva che se avesse disturbato la superficie non avrebbe visto niente.

Poco convinto non tanto della bacchetta magica quanto della sua capacità di usarla, Tim agitò a casaccio la verga avanti e indietro sopra l'acqua. Per un momento non accadde niente. Stava per rinunciare quando una foschia appannò la sua immagine riflessa. Si dissolse e vide il Covenanter che lo guardava. Dovunque si trovasse, era buio, ma al di sopra della sua testa si librava una strana luce verde non più grande dell'unghia di un pollice. Si alzò di più e allora illuminò una tavoletta di legno inchiodata al tronco di un albero di legno ferro. Su di essa era verniciata una scritta: ROSS-KELLS.

Il lume verde salì a spirale fino a sfiorare la superficie dell'acqua nel secchio e Tim trattenne il fiato con un sussulto. Incastonata nella luce verde c'era una *persona,* una minuscola donna verde con ali trasparenti sulla schiena.

È una sighe... una del popolo delle fate!

Come soddisfatta di aver ricevuto la sua attenzione, la sighe volò via, si posò per un breve istante sulla spalla del Covenanter, poi parve spiccare un salto. Si fermò a mezz'aria tra due paletti che reggevano una traversa. Lì era appeso un altro cartello e, come per la tavoletta che contrassegnava la concessione Ross-Kells, Tim riconobbe lo stampatello accurato di suo padre, L'IRONWOOD TRAIL FINISCE QUI, diceva l'avviso. QUI DAVANTI C'È FAGONARD. E sotto, in lettere più grandi e più nere: **ATTENTO, VIAGGIATORE!**

La sighe tornò di scatto dal Covenanter, compì intorno a lui due rapidi giri che parvero lasciare una lieve, spettrale scia di incandescenza verde, poi tornò a salire e rimase sospesa contegnosa all'altezza della sua

guancia. Il Covenanter guardava Tim direttamente negli occhi: una figura che tremolava (come suo padre quando Tim aveva contemplato il suo cadavere sott'acqua) eppure perfettamente reale, perfettamente *presente*. Sollevò una mano a semicerchio sopra la testa, facendo contemporaneamente un segno di taglio di forbici con indice e medio. Era un linguaggio dei segni che Tim conosceva bene, perché di tanto in tanto tutti a Tree lo usavano: *Fai in fretta, fai in fretta.*

Il Covenanter e la sua eterea compagna svanirono nel nulla lasciando Tim a contemplare la propria faccia con due occhi grandi così. Passò di nuovo la bacchetta sul secchio senza accorgersi che ora la verga d'acciaio gli vibrava nel pugno. Riapparve dal nulla il velo sottile di nebbia. Vorticò lentamente e svanì. Allora Tim vide una casa alta con molti timpani e molti comignoli. Si ergeva in una radura circondata da alberi di legno ferro di così ampia circonferenza e così straordinaria altezza da far sembrare piccoli quelli che si trovavano lungo la pista nella foresta. Bucano senz'altro le nuvole, pensò Tim. Capì che quello era il cuore della Foresta Infinita, una profondità che non era mai stata raggiunta nemmeno dai più audaci boscaioli di Tree. Le numerose finestre della casa erano decorate con disegni cabalistici e da essi Tim capì che stava guardando la casa di Maerlyn Eld, dove il tempo era fermo o addirittura scorreva al contrario.

Nel secchio apparve un Tim piccolo e tremante. Si avvicinò alla porta e bussò. Gli fu aperto. Ne uscì un vecchio sorridente la cui barba bianca lunga fino alla cintola scintillava di pietre preziose. In testa aveva un copricapo conico giallo come il sole di Piena Terra. Tim Acquatico parlò con franchezza a Maerlyn Acquatico. Maerlyn Acquatico s'inchinò e rientrò nella sua casa... che sembrava cambiare continuamente forma (ma poteva essere colpa dell'acqua). Il mago tornò e questa volta portava una fascia nera che poteva essere di seta. Se la alzò all'altezza degli occhi dimostrandone l'uso: un bendaggio. La porse a Tim Acquatico, ma prima che l'altro Tim potesse prenderla, riapparve la nebbia. Quando si schiarì, Tim vide solo la propria faccia e un uccello che passava sopra di lui, desideroso senza dubbio di tornare a casa nel suo nido prima del tramonto.

Tim passò per la terza volta l'asta d'acciaio sopra il secchio, ora consapevole, nonostante il rapimento di cui era prigioniero, che gli vibrava nel pugno. Quando la foschia si dissolse, vide Tim Acquatico seduto al capezzale di Nell Acquatica. La benda copriva gli occhi di sua madre. Tim Acquatico la tolse e il viso di Nell Acquatica si illuminò di una gioia incredula. Lo prese contro di sé ridendo. Rideva anche Tim Acquatico.

La nebbia si srotolò su questa visione come era accaduto con le due precedenti, ma la vibrazione nell'asta d'acciaio cessò. Inutile come terra, pensò Tim, ed era vero. Quando la nebbia si dileguò, l'acqua nel secchio di latta non gli mostrò niente di più miracoloso della luce morente nel cielo. Passò tante volte ancora la bacchetta del Covenanter sopra l'acqua, ma non successe niente. Pazienza. Sapeva che cosa doveva fare.
Si alzò, si girò a guardare la casa e non vide nessuno. Gli uomini che si erano offerti volontari per montare di guardia sarebbero arrivati di lì a non molto, però. Avrebbe dovuto agire velocemente.

Nella stalla chiese a Bitsy se aveva voglia di farsi un'altra gita serale.

La vedova Smack era profondamente provata dalle inusitate fatiche a cui si era sottoposta prendendosi cura di Nell Ross, ma era anche anziana e malata e vulnerabile a quelle impreviste condizioni climatiche fuori stagione più di quanto la sua mente volesse ammettere. Fu così che, sebbene Tim non osasse bussare con forza alla sua porta (aveva dovuto far ricorso a tutta la sua spavalderia solo per bussare dopo il tramonto), si svegliò all'istante.

Prese una lampada e quando alla sua luce vide chi c'era sulla soglia di casa sua, provò un tuffo al cuore. Se la malattia degenerativa che l'aveva afflitta non avesse pregiudicato la capacità dell'occhio superstite di produrre lacrime, avrebbe pianto alla vista di quel faccino così pieno di sciocca decisione e letale risolutezza.

«Hai intenzione di tornare nella foresta», disse.

«Aye.» Tim parlò a voce bassa, ma con fermezza.

«Nonostante tutto quello che ti ho detto.»

«Aye.»

«Ti ha stregato. E perché? Per proprio tornaconto? Nay, non lui. Ha visto una luce brillare nelle tenebre di questo angolo di mondo dimenticato e non sarà contento finché non l'avrà spenta.»

«Sai Smack, mi ha mostrato...»

«Qualcosa a che fare con tua madre, scommetto. Sa quali leve spingere per muovere la gente, aye, nessuno meglio di lui. Possiede chiavi magiche con cui aprire i nostri cuori. So di non poterti fermare con le parole, ma un occhio mi basta per leggere la tua faccia. E so che non posso trattenerti con la forza, come sai bene anche tu. Altrimenti perché hai scelto di venire da me a cercare quello che ti serve?»

A quelle parole Tim mostrò imbarazzo ma nessuna incrinatura della sua determinatezza e da ciò lei capì d'averlo veramente perduto. Peggio

ancora, Tim era verosimilmente perduto a se stesso.

«Cos'è che vuoi, dunque?»

«Solo che mandi un messaggio a mia madre, se ti aggrada. Dille che sono andato nella foresta e che tornerò con qualcosa che guarirà i suoi occhi.»

Per alcuni secondi sai Smack non disse nulla, lo guardò in silenzio attraverso il suo velo. Alla luce della lampada che teneva alzata Tim vide la martoriata geografia del suo volto assai meglio di quanto avrebbe desiderato. «Aspetta qui», disse finalmente lei. «Non scappar via senza salutare, se non vuoi che ti giudichi vigliacco. E non essere impaziente perché sai che sono lenta.»

Sebbene bruciasse dalla voglia di mettersi in marcia, Tim attese come gli era stato chiesto. I secondi gli sembrarono minuti, i minuti ore, ma alla lunga la vedova tornò. «Ero sicura che te ne fossi andato», gli disse e non avrebbe potuto ferirlo di più nemmeno frustandolo in faccia con uno scudiscio.

Gli porse la lampada che aveva portato sulla soglia di casa. «Che ti illumini il cammino, perché vedo che non ne hai una.»

Era vero. Nell'ansia di partire, se ne era scordato.

«Grazie-sai.»

Nell'altra mano aveva un sacchetto di cotone. «Qui c'è del pane. Non è molto ed è vecchio di due giorni ma come provvista non ho di meglio da darti.»

Per un po' la gola di Tim fu troppo piena perché riuscisse a parlare, così si limitò a battersela tre volte, quindi porse la mano per prendere il sacchetto. Ma lei lo trattenne ancora per un momento.

«C'è anche qualcos'altro qui dentro, Tim. Apparteneva a mio fratello, morto ormai quasi vent'anni fa nella Foresta Infinita. La comprò da un ambulante e quando lo rimproverai dandogli dello stupido per essersi fatto truffare così facilmente, mi condusse nei campi a ovest del villaggio e mi mostrò come funziona. Ay, dei del cielo, che baccano insopportabile! Mi fischiarono le orecchie per ore!»

Dal sacco tolse una pistola.

Tim spalancò gli occhi. Ne aveva viste illustrazioni sui libri della vedova e, sul muro del suo salotto, il vecchio Destry aveva il disegno in cornice di un'arma simile che chiamavano fucile, ma non si era mai aspettato di vederne una vera e propria. Era lunga una trentina di centimetri con il manico di legno, grilletto e canne di metallo opaco. Le

canne erano quattro, tenute insieme da bande di una lega che doveva essere ottone.

I fori all'estremità, da dove uscivano i proiettili che sparava, erano quadrati.

«Sparò due volte prima di mostrarla a me e da quel giorno non ha più fatto fuoco, perché lui morì poco dopo. Non so se funziona ancora, ma io l'ho tenuta asciutta e una volta all'anno, il giorno del suo compleanno, l'ho oliata come mi aveva mostrato lui. Tutte le canne sono cariche e ci sono ancora cinque proiettili. Si chiamano cartucce.»

«Carucce?» chiese Tim perplesso.

«Nay, nay, *cartucce*. Guarda.»

Gli porse il sacchetto per liberarsi entrambe le mani nodose, poi si girò di profilo nel riquadro della porta. «Joshua ha detto che non bisogna mai puntare l'arma su una persona se non si vuole ferire o uccidere. Questo perché, ha detto, le armi da fuoco hanno un cuore attivo. Ma forse aveva detto cattivo... dopo tutti questi anni, non ricordo più bene. C'è una piccola leva qui sul fianco... ecco...»

Ci fu un clic e l'arma si aprì tra manico e canne. La vedova gli mostrò quattro piastrine quadrate d'ottone. Quando ne estrasse una dal foro in cui era infilata, Tim vide che era la base di un cilindro d'ottone... una *cartuccia.*

«Dopo che hai fatto fuoco il bossolo d'ottone resta dentro», spiegò lei. «Devi estrarlo tu per poter caricare di nuovo la canna. Visto?»

«Aye.» Aveva una gran voglia di maneggiare quelle cartucce. Più ancora, era ansioso di tenere quell'arma tra le mani e premere il grilletto e sentire l'esplosione.

La vedova chiuse l'arma (ci fu di nuovo quel perfetto piccolo clic) e gliela mostrò tenendola per le canne. Tim vide quattro piccole leve che andavano tirate all'indietro con il pollice. «Questi sono i cani. Ciascuno fa sparare una canna diversa... se questo dannato aggeggio spara ancora. Vedi?»

«Aye.»

«Si chiama quattro-colpi. Joshua ha detto che è un'arma sicura finché nessun cane è stato caricato.» Vacillò per un istante, come per un giramento di testa. «Sono qui a dare un'arma da fuoco a un bambino! Che ha intenzione di andare nella Foresta Infinita di notte a incontrare un diavolo! Ma che cos'altro potrei fare?» Poi, non rivolgendosi a Tim: «Ma non si aspetterà che un bambino sia armato di pistola, giusto? Magari c'è

ancora del Bianco nel mondo e uno di questi vecchi proiettili finirà in quel suo cuore nero. Rimettila nel sacchetto, orsi».

Gli porse il calcio della quattro-colpi. Per poco Tim non la lasciò cadere. Che un oggetto così piccolo potesse essere così pesante era stupefacente. E, come la bacchetta magica del Covenanter quando la faceva passare sopra l'acqua nel secchio, gli sembrò che *vibrasse.*

«Le cartucce di scorta sono avvolte nel cotone. Con le quattro in canna, ne hai nove. Che ti rendano un buon servizio e che io non abbia a trovarmi dannata nella radura per avertele date.»

«Grazie... *grazie-sai!»* Più di così Tim non riuscì a dire. Lasciò scivolare l'arma nel sacchetto.

Lei si portò le mani alle tempie ed emise una risata amara. «Tu sei uno sciocco e io non sono da meno. Invece di portarti la quattro-colpi di mio fratello, avrei dovuto portare la mia scopa e dartela in testa.» Di nuovo quella risata amara e piena di disperazione. «Ma non sarebbe servito a niente, con la poca forza da vecchietta che ho.»

«Porterai la mia parola alla mia mamma domattina? Perché questa volta non percorrerò solo un breve tratto dell'Ironwood Trail, ma andrò fino in fondo.»

«Aye, e le spezzerò il cuore, probabilmente.» Si chinò verso di lui facendo oscillare l'orlo del velo. «Ci hai pensato? Vedo dalla tua faccia che la risposta è sì. Perché lo fai quando sai che questa notizia le lacererà l'anima?»

Tim arrossì dall'attaccatura dei capelli alla punta del mento, ma tenne duro. In quel momento somigliò più che mai al padre scomparso. «Voglio salvare la sua vista. Lui mi ha lasciato abbastanza della sua magia da mostrarmi come posso riuscirci.»

«Magia *nera!* A sostegno di bugie! *Bugie,* Tim Ross.»

«Così dici.» Ora aveva spinto in avanti il mento e anche in quello era molto simile a Jack Ross. «Ma non ha mentito sulla chiave. Ha funzionato. Non ha mentito sulle botte. Gliele ha date. E non ha mentito dicendo che mia mamma era cieca. Lo è. Quanto al mio papà... lo sai anche tu.»

«Yar», rispose lei parlando ora in un rude accento campagnolo che Tim non le aveva mai sentito. «Yar, e tutte queste verità hanno funzionato in due sensi: ti hanno fatto del male e sono servite da esca per farti cadere nella sua trappola.»

Questa volta Tim tacque, abbassò la testa e si studiò le punte lise delle scarpe pesanti. La vedova si era quasi permessa di sperare, quando il

ragazzino alzò la testa e la guardò dritto negli occhi. «Lascerò Bitsy legata all'ingresso della concessione Cosington-Marchly», le annunciò. «Non voglio portarla dove ho trovato il mio papà perché su quegli alberi c'è un pooky.

Quando andrai a trovare la mia mamma, puoi chiedere a sai Cosington di portare a casa Bitsy?»

Una donna più giovane avrebbe continuato a discutere, arrivando forse addirittura a supplicarlo, ma la vedova non era quel tipo di donna. «Nient'altro?»

«Due cose.»

«Parla.»

«Darai alla mia mamma un bacio da parte mia?»

«Aye, volentieri. E l'altra?»

«Mi fai andare con una benedizione?»

Lei rifletté, poi scosse la testa. «Come benedizione la quattro-colpi di mio fratello è il massimo che posso offrirti.»

«Allora dovrà bastare.» Allungò una gamba incrociandola davanti all'altra e si portò il pugno alla fronte in segno di saluto, quindi girò su se stesso, scese gli scalini della veranda e andò a sciogliere la sua fedele piccola mula.

Con un filo di voce quasi, ma non del tutto, impercettibile, la vedova Smack disse: «Nel nome di Gan, io ti benedico. E ora che faccia il ka».

La luna non c'era quando Tim smontò da Bitsy e la legò a un cespuglio ai bordi dell'Ironwood Trail. Prima di lasciare la stalla si era riempito le tasche di avena che ora sparse davanti alla mula come aveva visto fare al Covenanter la sera prima per il suo cavallo.

«Fai la brava e domattina verrà a prenderti sai Cosington», le disse. Gli si disegnò nella mente l'immagine di Square Peter che trovava Bitsy morta con il ventre squarciato da uno dei predatori della foresta, forse lo stesso da cui aveva avuto la sensazione d'essere seguito durante il suo *pasear* sull'Ironwood della notte prima. Ma cos'altro poteva fare? Bitsy era dolce, ma non tanto intelligente da trovare da sola la via di casa, a dispetto di tutte le volte che aveva percorso in su e in giù quello stesso sentiero.

«Andrà tutto bene», le disse carezzandole il muso liscio... ma era proprio così? L'idea che la vedova avesse visto giusto su tutto e che quello fosse solo il primo indizio bussò indesiderata alla porta della sua mente e Tim si sforzò di ignorarla.

Lui mi ha detto la verità su tutto il resto, non può non avermela detta anche su questo.

Quand'ebbe percorso le prime tre ruote dell'Ironwood Trail cominciò a crederlo.

Dobbiamo ricordarci che aveva solo undici anni.

Quella notte non scorse la luce di un fuoco da bivacco. Quando giunse in prossimità della fine dell'Ironwood Trail, invece dell'accogliente bagliore arancione di legna che ardeva, Tim vide una fredda luce verde. Vacillava e ogni tanto scompariva, ma tornava sempre, abbastanza intensa da creare ombre che sembravano strisciargli intorno ai piedi come serpenti.

La pista, ora poco marcata perché i soli solchi erano quelli scavati dalle ruote dei carri di Big Ross e Big Kells, poggiava a sinistra per passare intorno a un albero secolare con un tronco che era più grosso della casa più grande di Tree. Cento passi oltre la curva, la pista terminava in una radura. Là c'era la traversa e là c'era il cartello. Tim poté leggerne ogni singola parola perché al di sopra di esso, sospesa nell'aria grazie alle ali che battevano tanto veloci da essere quasi invisibili, c'era la sighe.

Dimenticato tutto il resto nell'incanto di quella visione erotica, Tim avanzò. La sighe era alta sì e no una decina di centimetri. Era nuda e bellissima. Era impossibile capire se il corpo fosse verde come la luce che irradiava, perché il bagliore che la circondava era troppo forte. Vide tuttavia il suo sorriso di benvenuto e capì che lei lo vedeva benissimo sebbene i suoi occhi a mandorla rivolti all'insù fossero privi di pupille. Le sue ali emettevano un sommesso ronzio.

Del Covenanter non c'era traccia.

La sighe disegnò nell'aria un circolo giocoso, poi si tuffò tra i rami di un cespuglio. Tim provò una fitta di spavento immaginando quelle ali impalpabili stracciate dalle spine, ma la fata riemerse incolume, alzandosi per qualche decina di metri in una spirale vertiginosa, fino ai primi irraggiungibili rami di legno ferro, prima di piombare di nuovo giù, direttamente su di lui. Tim vide le sue braccia armoniose allungate dietro di lei come una ragazza che si tuffa in piscina. Si abbassò e quando lei gli sfrecciò al di sopra della testa abbastanza vicino da muovergli i capelli, la sentì ridere. Il suono era come quello di campane a grande distanza.

Si rialzò con cautela e la vide tornare, ora capriolando nell'aria. Si sentiva il cuore battere tumultuosamente nel petto. Non ricordava d'aver mai visto niente di così bello.

La sighe volò sopra la traversa e nella sua luminescenza da lucciola Tim

vide un sentiero quasi completamente soffocato dall'erba che s'inoltrava nella Foresta Infinita. La sighe alzò un braccio. La mano alla sua estremità, brillante di fuoco verde, lo richiamò. Rapito dalla sua bellezza ultraterrena e dal suo irresistibile sorriso, senza un attimo di esitazione Tim si chinò e passò sotto la traversa ignorando del tutto le ultime due parole dell'avviso del padre defunto: ATTENTO, VIAGGIATORE.

La sighe si trattenne sospesa nell'aria finché Tim fu quasi abbastanza vicino da poterla toccare solo allungando il braccio, poi schizzò via, giù per quel rimasuglio di sentiero. Di nuovo si fermò a sorridere e a richiamarlo con la mano. I capelli le scendevano a cascata sulle spalle, nascondendo in certi momenti i seni minuscoli, esponendoli in certi altri quando fluttuavano sollevati dalla brezza delle ali in movimento.

La seconda volta che le si avvicinò, Tim le parlò... ma a voce bassa per il timore di farle scoppiare i minuscoli timpani richiamando la sua attenzione a un volume troppo alto. «Dov'è il Covenanter?»

La sua risposta fu un altro argenteo tintinnio di riso. Roteò su se stessa due volte con le ginocchia tirate su fino agli incavi delle spalle, poi partì a razzo indugiando solo un attimo per guardare indietro e assicurarsi che Tim la stesse seguendo. Fu così che condusse il bambino ammaliato verso il cuore della Foresta Infinita. Tim non si accorse quando i modesti residui del sentiero scomparvero del tutto e cominciò ad addentrarsi tra altissimi alberi di legno ferro sui quali si erano posati gli occhi di ben pochi uomini e solo molto tempo prima. Né notò il momento in cui il penetrante odore agrodolce del legno ferro fu sostituito da quello assai meno piacevole di acqua stagnante e vegetazione marcescente. Gli alberi di legno ferro erano scomparsi. Ce ne sarebbero stati altri più avanti, un numero infinito di leghe di foresta di legno ferro, ma non lì. Tim era giunto al margine della grande palude conosciuta con il nome di Fagonard.

La sighe gli rivolse ancora una volta il suo irresistibile sorriso e proseguì nel suo volo. Ora la sua luce rimbalzava da sotto, riflessa dalla superficie torbida della palude. Qualcosa, non un pesce, ne scompose la patina superiore, osservò con una palla d'occhio l'intrusa volante e tornò a inabissarsi.

Tim non se ne accorse. Guardava la zolla erbosa su cui si librava ora la creatura. Il passo richiesto non era poca cosa, ma rinunciarvi era fuori discussione. La sighe lo stava aspettando. Per maggior sicurezza Tim decise di saltare e anche così ci arrivò a malapena; il bagliore verde era ingannevole e faceva sembrare le cose più vicine che nella realtà. Barcollò,

roteò le braccia. La sighe peggiorò la situazione (senza volere, Tim ne era certo, era solo un tipo giocoso) compiendo rapidi giri intorno alla sua testa, accecandolo con la luce che irradiava e riempiendogli le orecchie dello scampanio del suo riso.

L'esito dell'impresa rimase incerto (e Tim non vide mai la testa squamosa che affiorò dietro di lui, gli occhi sporgenti e le fauci spalancate piene di denti triangolari), ma il ragazzino era giovane e agile. Ritrovò l'equilibrio e un attimo dopo era al sicuro nell'erba della zolla affiorante.

«Come ti chiami?» chiese allo spiritello luminoso che ora sostava sospeso nell'aria appena oltre il suo isolotto.

Tim non era sicuro che, nonostante il suo ridere sonoro, fosse in grado di parlare e non sapeva prevedere se, nel caso parlasse, gli avrebbe risposto nella lingua bassa o in quella eccelsa. Ma lei rispose e Tim pensò che fosse il nome più bello che aveva mai sentito, un'espressione perfetta della sua eterea bellezza.

«Armaneeta!» esclamò lei e subito volò via di nuovo, ridendo e girandosi a lanciargli uno sguardo malizioso.

La seguì inoltrandosi sempre di più nella Fagonard. Ogni tanto le zolle erano abbastanza vicine perché potesse passare dall'una all'altra allungando semplicemente la gamba, ma via via che progredivano trovò che sempre più spesso era costretto a saltare e quei salti diventavano man mano più lunghi. Ma non aveva paura. Al contrario era affascinato ed euforico, tutte le volte che barcollava gli veniva da ridere. Non si accorgeva delle V che lo seguivano tagliando l'acqua nera con la scioltezza dell'ago di una sarta attraverso la seta; prima una, poi tre, poi mezza dozzina. Veniva morsicato da insetti succhiatori e li scacciava con la mano senza sentire il dolore delle loro punture, senza badare alle macchioline di sangue sulla pelle. Né vide le sagome reclinate, eppure più o meno erette, che mantenevano la sua andatura lungo una sponda, fissandolo con occhi che scintillavano nel buio.

Più di una volta si protese verso Armaneeta chiamandola: «Dai, vieni qui, non ti faccio male!» Lei gli sfuggiva costantemente e una volta gli volò tra le dita che stavano per chiudersi e gli fece il solletico con le ali.

Girò al di sopra di una sporgenza più grande delle altre. Non vi cresceva erba e Tim pensò che dovesse essere un masso affiorante, il primo che vedeva in quell'angolo di mondo dove tutto sembrava più liquido che solido.

«È troppo lontano!» protestò. Cercò un altro punto d'appoggio, ma non

ce n’erano. Se voleva sperare di arrivare alla zolla seguente, avrebbe dovuto passare per quel sasso. E Armaneeta lo stava chiamando con la mano.

Forse ce la faccio, pensò. Lei certamente lo pensa, altrimenti perché mi chiamerebbe?

Sul minuscolo isolotto sul quale si trovava in quel momento non aveva abbastanza spazio per retrocedere e prendere la rincorsa, così fletté le ginocchia e si lanciò come da un trampolino mettendoci tutta la forza che aveva. Volò sopra l’acqua, vide che non sarebbe arrivato al sasso, quasi, ma non del tutto, e allungò le braccia. Atterrò su petto e mento, cozzando con quest’ultimo abbastanza forte da accendersi uno stormo di stelline brillanti negli occhi già accecati dalla luce fatata. Ebbe un momento per rendersi conto che non era una roccia quella che stava stringendo, a meno che le rocce respirassero, dopodiché dietro di lui si alzò un grugnito enorme e raccapricciante. A esso seguì uno scroscio possente che gli inzaccherò schiena e collo di acqua caldiccia e infestata di insetti.

Si trascinò fino alla cima di quel masso che non era un masso, accorgendosi in quel momento di aver perso la lampada della vedova ma di essere riuscito a salvare il sacchetto. Se non se lo fosse annodato a un polso, ora avrebbe perso anche quello. Il cotone si era bagnato ma non era grondante. Almeno non ancora.

Poi, nell’attimo in cui avvertì l’avvicinarsi della cosa dietro di sé il «masso» cominciò ad alzarsi. Sostava sulla testa di una creatura che fino a poco prima oziava tranquillamente immersa nel fango. Ora era completamente sveglia e non era felice. Mandò un barrito e dalla bocca ruttò una fiammata verde-arancione che abbrustolì la macchia di canne che emergeva dall’acqua poco più avanti.

Non grosso come una casa, no, probabilmente no, ma drago sì, fino in fondo, e, oh, dei del cielo, io sono in piedi sulla sua testa!

L’esalazione di quella creatura illuminò a giorno quel tratto della Fagonard. Tim vide il canneto piegarsi di qua e di là nella fuga precipitosa delle creature che lo avevano seguito fino a quel momento. Vide anche un’altra zolla. Era un po’ più grande di quelle che gli avevano offerto punti d’appoggio per farlo arrivare alla sua posizione attuale, e decisamente perigliosa.

Non ebbe tempo di preoccuparsi di finire divorato da uno sproporzionato pesce cannibale se non fosse arrivato interamente a destinazione o di essere trasformato in un tizzone dalla prossima alitata di

drago se invece ce l'avesse fatta. Con un grido sguaiato Tim spiccò il salto. Fu decisamente quello più lungo e fu quasi troppo lungo. Dovette aggrapparsi all'erba alta per non rotolare giù dall'altra parte e finire nell'acqua. Gli steli d'erba erano affilati e gli tagliarono le dita. Qualche ciuffo era anche surriscaldato e ancora fumante dalla sbuffata d'irritazione del drago, ma Tim tenne duro lo stesso. Non gli andava di pensare a che cosa potesse essere in agguato ad aspettarlo se fosse scivolato da quel minuscolo isolotto.

La situazione comunque non era rassicurante. Si alzò in ginocchio a guardare nella direzione da cui era arrivato. Il drago, che doveva essere una femmina perché ne vedeva la cresta rosa, si era sollevato dall'acqua reggendosi sulle zampe posteriori. Non delle dimensioni di una casa, ma più grosso di Blackie, lo stallone del Covenanter. Sventagliò due volte le ali proiettando goccioline in tutte le direzioni e dando origine a una brezza che sollevò dalla fronte di Tim i capelli raggrumati dal sudore. Il suono era quello delle lenzuola di sua madre quando, appese ad asciugare, si mettevano a garrire in un venticello vivace.

Il drago lo guardava con i piccoli occhi venati di rosso. I fili di saliva ardente che gli colavano dalle fauci toccavano l'acqua sibilando. Tim vide fluttuare la branchia che aveva tra i seni corazzati, risucchiando l'aria con cui alimentare la fornace che aveva nella pancia. Ebbe tempo di pensare a quanto fosse strano, e anche un po' buffo, che ciò su cui il suo mezzo padre aveva mentito stesse per trasformarsi in verità. Solo che a cuocere vivo sarebbe stato Tim.

Gli dei se la staranno ridendo, pensò. E se non ridevano loro, probabilmente rideva il Covenanter.

Senza logica o ragionevolezza, Tim si gettò in ginocchio protendendo le mani verso il drago con il sacchetto di cotone che gli dondolava appeso al polso destro. «Ti prego, mia signora!» implorò. «Non bruciarmi, ti prego, perché sono stato fuorviato e invoco il tuo perdono!»

Per alcuni momenti il drago continuò a osservarlo e la sua branchia continuò a pulsare; la sua saliva arroventata continuò a gocciolare e sibilare. Poi, adagio, e a Tim sembrò un centimetro alla volta, cominciò a immergersi di nuovo. Finalmente del drago rimase solo la cima della testa... con quei terribili occhi che lo fissavano. Sembrava promettergli che, se avesse deciso di disturbare una seconda volta il suo riposo, non avrebbe avuto pietà. Poi scomparvero anche gli occhi e Tim vide di nuovo emergere soltanto una superficie circoscritta che sembrava la cima di un

sasso.

«Armaneeta?» Si girò cercando il suo bagliore verde e già sapendo che non lo avrebbe visto. Lo aveva attirato nel cuore della Fagonard, in un posto dove non c'erano altre zolle davanti e c'era un drago dietro. Il suo compito era concluso.

«Nient'altro che bugie», mormorò Tim.

La vedova Smack aveva sempre avuto ragione.

Sedutosi sulla sua collinetta pensò di piangere, ma lacrime non ci furono. Meglio così. A cosa sarebbe servito piangere? Si era fatto prendere in giro e la cosa finiva lì. Si ripromise di avere più fiuto la prossima volta... se mai una prossima volta ci fosse stata. Seduto lì da solo al buio, con la luna nascosta che lasciava filtrare un barlume cinereo nel sottobosco, non gli sembrava molto probabile. Gli esseri subacquei che erano scappati, ora tornavano. Evitavano il boudoir acquatico del drago, ma avevano ancora a disposizione un notevole spazio di manovra e non poteva esserci dubbio che l'unico oggetto del loro interesse fosse l'isolotto su cui sedeva Tim. Il quale poteva solo sperare che fossero pesci incapaci di sopravvivere al di fuori dell'acqua. Sapeva tuttavia che creature di grosse dimensioni che vivevano in acque così dense e basse erano molto verosimilmente in grado di respirare tanto aria che acqua.

Li osservò girargli intorno e pensò: Stanno prendendo coraggio per attaccarmi.

Stava contemplando la morte e lo sapeva, ma aveva lo stesso undici anni e nonostante tutto aveva fame. Tirò fuori il pane, vide che solo un'estremità si era bagnata e ne staccò qualche morso. Poi lo mise da parte per esaminare la quattro-colpi come meglio poteva nell'incerta luce lunare e nella debole fosforescenza dell'acqua palustre. Gli sembrò che fosse abbastanza asciutta, alla vista e al tatto. Anche le cartucce di scorta erano in buone condizioni e Tim pensava di conoscere un modo per assicurarsi che così restassero. Aprì un buco nella metà asciutta della forma di pane, vi infilò di forza le munizioni di riserva, richiuse con la mollica e posò il pane di fianco al sacchetto. Sperava che quest'ultimo si asciugasse, ma non ne era sicuro. L'aria era molto umida e...

Ed eccoli arrivare, in due, puntando dritti sull'isolotto. Balzò in piedi e gridò la prima cosa che gli venne in mente. «Meglio che non ci proviate! Meglio per voi! C'è un pistolero qui, un vero figlio di Gilead e dell'Eld, perciò badate bene!»

Dubitava che animali del genere con un cervellino grosso come un

pisello potessero avere una vaga idea di che cosa stava gridando, o che potesse loro importare qualcosa, ma il suono della sua voce li sorprese, inducendoli a cambiare rotta.

Attento a non svegliare la tua focosa amica, pensò Tim. Quella tira su la testa e ti frigge solo per non dover sentire la tua voce.

Ma che alternativa aveva?

La prossima volta che quei sommergibili viventi avessero caricato, oltre a gridare avrebbe anche battuto le mani. Si sarebbe messo a menar pugni a un tronco cavo se ne avesse avuto uno, e che il drago se ne andasse al Na'ar. Tim pensò che, dovendo arrivare al dunque, la morte che gli avrebbe procurato lei carbonizzandolo sarebbe stata più misericordiosa di quella che avevano da offrirgli le fauci delle creature acquatiche. Certamente più veloce.

E chissà se il Covenanter era nei paraggi a osservare la scena divertito. Tim concluse che poteva rispondere a verità solo in parte. Osservare, sì, ma il Covenanter non si sarebbe sporcato gli stivali nelle acque puzzolenti della palude. Era da qualche parte all'asciutto a godersi lo spettacolo nel suo catino d'argento con Armaneeta che volteggiava poco distante. O gli sedeva addirittura su una spalla con il mento appoggiato alle manine.

Quando la luce grigio sporco dell'alba cominciò a diffondersi tra i rami degli alberi (mostruosità nodose e soffocate da muschi rampicanti di una sorta che Tim non aveva mai visto prima), la sua cunetta affiorante era ormai circondata da una ventina di forme in movimento costante. La creatura più corta misurava più di tre metri, ma quasi tutte erano molto più grosse. Gridare e battere le mani non serviva più. Non mancava molto a quando lo avrebbero aggredito.

Come se non fosse già abbastanza brutto così, ora la luce che filtrava dal tetto verde era sufficiente perché vedesse che la sua morte e la sua ingestione avrebbero avuto un pubblico. Non era ancora tanto forte da permettergli di distinguere le facce degli spettatori e di questo era dolorosamente grato. Era già difficile sopportare le loro tozze sagome semiumane. Sostavano sulla sponda più vicina a una settantina di metri. Ne contava cinque o sei con certezza, ma pensava che ce ne fossero di più. La luce fosca e debole non gli consentiva di accertarlo. Avevano le spalle arrotondate e la testa incolta pendente in avanti.

I brandelli appesi ai loro corpi amorfi potevano essere resti di indumenti o pezzi dello stesso muschio che era avvinghiato ai rami. A Tim facevano pensare a una piccola tribù di uomini melmosi risaliti dal fondo della

palude per guardare gli animali acquatici che stuzzicavano e poi attaccavano la loro preda.

Che importanza ha? Che guardino o no per me è finita.

Uno dei rettili che giravano intorno all'isolotto si staccò dal branco e puntò dritto su di lui, sferzando l'acqua con la coda e sollevando la testa preistorica con le fauci aperte in un ghigno che era più lungo dell'intero corpo di Tim. Colpì l'isolotto appena sotto dove si trovava Tim, abbastanza violentemente da farlo tremare come gelatina. Alcuni degli uomini melmosi schierati sulla sponda fecero versi di incitamento. Gli sembravano spettatori a una partita di Punti del sabato pomeriggio.

L'idea lo fece arrabbiare a tal punto da scacciare la paura. A riempire il posto lasciato libero arrivò il furore. Doveva finire vittima delle bestie acquatiche? Non vedeva come evitarlo. Non di meno, se la quattro-colpi che gli aveva dato la vedova non si era bagnata troppo, poteva almeno far pagare la colazione a una di loro.

E se non spara, la giro al contrario e la uso come un martello finché non mi si stacca il braccio dalla spalla.

Ora l'essere stava emergendo. Arrampicandosi, gli artigli in fondo alle tozze zampe anteriori strappavano ciuffi di canne ed erba e aprivano squarci neri che subito si colmavano di acqua. La coda verde-nerastra nella parte superiore e bianca come il ventre di un uomo morto nella parte inferiore lo sospingeva da tergo, battendo l'acqua e lanciando sventagliate di poltiglia limacciosa in tutte le direzioni. Sopra il muso aveva un grappolo di occhi che pulsavano e sporgevano, pulsavano e sporgevano. Non abbandonavano mai la faccia di Tim. Le lunghe fauci si richiusero mordendo l'aria; i denti schioccarono come sassi che cozzano gli uni contro gli altri.

Sulla sponda, a una settantina di metri o a mille ruote, l'una misura valeva l'altra, gli uomini melmosi starnazzarono di nuovo come a voler incitare il mostro.

Tim aprì il sacchetto di cotone. Le sue mani erano ferme e le dita sicure, benché la cosa si fosse issata sull'isolotto per metà della sua lunghezza e i suoi denti risonanti fossero ormai solo a un metro dalle scarpe inzaccherate del ragazzo.

Tirò all'indietro uno dei cani come gli aveva mostrato la vedova, contrasse il dito intorno al grilletto e si abbassò su un ginocchio. Ora era alla stessa altezza dell'orrore che gli stava arrivando addosso. Sentì il suo alito pesante, puzzolente di carogne, e vide le profondità del suo pulsante

gargarozzo rosa. E tuttavia Tim sorrideva. Avvertì la tensione delle proprie labbra e ne fu contento. Era bello sorridere nei propri momenti estremi, orsì. Rimpianse solo che a issarsi sul suo isolotto non fosse l'esattore della Baronia, con la sua proditoria verde servetta sulla spalla.

«Vediamo se questo ti piace, amico mio», mormorò Tim e schiacciò il grilletto.

Ci fu una detonazione così possente che lì per lì pensò che la quattro-colpi gli fosse esplosa nella mano. Non fu però la pistola a esplodere, ma l'orribile grappolo di occhi del rettile. Partì nell'aria uno spruzzo di pus rosso-nerastro. La creatura emise un ruggito di dolore e s'inarcò all'indietro sulla propria coda. Le corte zampe anteriori pedalarono nell'aria. Poi il mostro cadde nell'acqua, si dibatté, rotolò sulla schiena ed espose il ventre. Intorno alla testa parzialmente sommersa cominciò ad allargarsi una nuvola rossa. Il suo famelico ghigno preistorico era diventato un rictus di morte. Sugli alberi gli uccelli risvegliati bruscamente agitarono le ali e starnazzarono e strillarono indignati.

Ancora avvolto in quella freddezza (e continuando a sorridere senza rendersene conto) Tim aprì la quattro-colpi ed estrasse il bossolo consumato. Fumava ed era caldo al tatto. Prese il pezzo di pane, si mise in bocca il tappo di mollica, recuperò una cartuccia fresca e ricaricò l'arma. La richiuse, e finalmente sputò la mollica che ora aveva un cattivo sapore di lubrificante.

«Avanti!» urlò ai rettili che ora si erano messi a nuotare avanti e indietro in grande agitazione (la calotta della testa del drago era scomparsa). *«Venite a prenderne dell'altro!»*

E non stava facendo lo spaccone. Tim aveva appena scoperto di avere veramente *voglia* che si facessero avanti. Niente, nemmeno l'ascia di suo padre che teneva ancora infilata nella cintura, gli aveva trasmesso una sensazione così forte di divina giustizia quanto il peso della quattro-colpi nella mano sinistra.

Dalla sponda giunse un rumore che non riuscì a identificare subito, non perché fosse strano bensì perché si scontrava con tutte le ipotesi che aveva formulato sugli esseri che stavano a guardare la scena. Gli uomini melmosi applaudivano.

Quando si girò verso di loro con la pistola che ancora gli fumava nella mano, si precipitarono a inginocchiarsi, a portarsi la mano chiusa alla fronte e a pronunciare l'unica parola di cui sembravano capaci. La parola era *hile*, una delle poche che è esattamente la stessa nella lingua bassa e in

quella eccelsa, quella che i Manni chiamavano fin-Gan, ovvero la prima parola; quella che aveva messo in moto il mondo.

È possibile...

Tim Ross, figlio di Jack, spostò gli occhi dagli uomini melmosi inginocchiati sulla sponda all'antica ma efficacissima arma che stringeva ancora nella mano.

È possibile che pensino...

Sì, era possibile. Più che possibile, in verità.

Il popolo della Fagonard pensava che fosse un pistolero.

Per qualche istante lo sconcerto lo immobilizzo. Li guardava dall'isolotto dal quale aveva combattuto per la vita (e ancora non era detto che non l'avrebbe persa) e loro guardavano lui, inginocchiati con il pugno appoggiato alla fronte nelle canne verdi e nel fango a qualche decina di metri da lui.

Dopo qualche tempo cominciò a riprendere forma una sembianza di raziocinio e Tim capì di dover sfruttare quella loro convinzione prima che fosse troppo tardi. Cercò affannosamente di ricordare le storie che gli avevano raccontato mamma e papà e quelle che la vedova Smack aveva letto ai propri allievi dai suoi preziosi libri. Non trovò niente di adatto alla situazione finché non gli tornò alla memoria un frammento di una vecchia storia che aveva sentito raccontare a Splinter Harry, uno dei lavoranti anziani che venivano ogni tanto a dare una mano alla segheria. Era un po' scemo, il vecchio Splint, capace di puntarti addosso l'indice e fingere di premere il grilletto e anche incline a mettersi a farneticare cose incomprensibili in quella che sosteneva fosse la lingua eccelsa. La cosa che amava di più era parlare degli uomini di Gilead armati di pistoloni che andavano in giro a compiere missioni importanti.

Oh, Harry, spero solo che sia stato il ka a mettermi a tiro di orecchio proprio durante quella pausa di mezzogiorno.

«Hile, sudditi!» gridò agli uomini melmosi sulla sponda. «Vi vedo molto bene! Alzatevi in amore e servizio!»

Per un lungo momento non accadde nulla. Finalmente gli uomini si rialzarono continuando a fissarlo dagli occhi infossati e profondamente stanchi. Il mento cadente arrivava loro fin quasi allo sterno in identiche espressioni di stupore. Tim vide che alcuni di loro erano armati di archi primitivi; altri avevano mazze legate al petto emaciato con rampicanti intrecciati.

Adesso cosa dico?

Certe volte, pensò Tim, solo la nuda verità può funzionare.

«Tiratemi giù da quest'isola del cazzo!» urlò.

Sulle prime gli uomini melmosi lo guardarono a bocca aperta e basta. Poi si riunirono e tennero conciliabolo in un coro di grugniti, schiocchi e ringhi poco promettenti. Poi, quando Tim cominciava a credere che la conferenza sarebbe durata in eterno, alcuni di loro si staccarono dal gruppo e corsero via. Un altro, il più alto, si girò verso di lui e tese entrambe le mani. Erano veramente mani, anche se avevano troppe dita e le palme erano verdi di una sostanza muschiosa. Il gesto era eloquente ed enfatico: *Non ti muovere.*

Tim annuì, poi si sedette sulla cunetta affiorante e si mise a sgranocchiare l'avanzo di pane. Mentre mangiava con la sua quattro-colpi a portata di mano, tenne d'occhio eventuali scie di nuotatori che tornavano alla carica. Mosche e piccoli insetti si posavano sulla sua pelle giusto il tempo di succhiare un po' di sudore. Tim pensava che se non fosse successo qualcosa al più presto, sarebbe stato costretto a saltare in acqua solo per sottrarsi a quegli esseri irritanti, troppo veloci perché riuscisse a schiacciarli con uno schiaffo. D'altra parte chissà cos'altro si nascondeva in quell'acqua torbida o strisciava sul fondo della palude...

Stava mandando giù l'ultimo boccone di pane quando la palude velata di bruma mattutina fu attraversata da un pulsare ritmato che fece fuggire altri uccelli ancora. Alcuni di essi erano sorprendentemente grandi, con piume rosa e lunghe zampe sottili che remavano l'acqua mentre faticavano per alzarsi in volo. Lanciavano gridi striduli e altalenanti che a Tim sembravano le risa di bambini impazziti.

Qualcuno sta battendo il tronco cavo che non molto tempo fa avrei voluto avere io. Quel pensiero gli strappò un sorriso stanco.

Il battito durò circa cinque minuti, poi cessò. Gli uomini rimasti sulla sponda guardavano nella direzione da cui era arrivato Tim, un Tim molto più giovane, quello di qualche ora prima, che rideva come uno sciocco seguendo una falsa fata di nome Armaneeta. Gli uomini melmosi si protessero gli occhi dal sole che ora brillava forte attraverso il fogliame degli alberi e scioglieva la bruma. Si preannunciava un altro giorno di caldo innaturale.

Tim sentì uno scroscio e non passò molto prima che dalla nebbia che si andava diradando emergesse una strana imbarcazione dalla forma improbabile. Era stata messa insieme con pezzi di legno che solo gli dei sapevano da dove fossero arrivati e navigava bassa nell'acqua, tirandosi

dietro grovigli di rampicanti ed erbe di palude. Aveva un albero ma niente vela; in cima, a fare da vedetta, c'era una testa di cinghiale intorno alla quale ronzava uno sciame esagitato di mosche. A remare, quattro abitanti della palude con pagaie di un legno arancione che Tim non seppe riconoscere. Un quinto era a prua, con in testa un cilindro nero di seta ornato da un nastro rosso che gli scendeva oltre la spalla nuda. Guardava diritto davanti a sé, allungando una mano ogni tanto a sinistra, ogni tanto a destra. I rematori ubbidivano alle sue ondivaghe indicazioni con l'efficienza di una pratica consolidata, spingendo lo scafo a distanza di sicurezza dai vari isolotti che avevano condotto Tim alla sua attuale difficile situazione.

Quando la barca fu vicina al tratto di acque scure e ferme dove oziava il drago, il timoniere si chinò per raccogliere qualcosa che sollevò con un grugnito. Tra le braccia reggeva una carcassa gocciolante che, intuì Tim, fino a non molto tempo prima doveva essere attaccata alla testa che decorava l'albero maestro. Stringendo la carcassa contro di sé senza preoccuparsi del sangue che gli insozzava le braccia e il petto villoso, il timoniere scrutava le acque. Emise un grido gutturale seguito da una rapida serie di schiocchi. La ciurma imbarcò i remi. L'imbarcazione proseguì ancora per inerzia verso l'isolotto su cui attendeva Tim, ma il timoniere era altrimenti occupato, ancora intento a scrutare l'acqua.

Il silenzio con cui una zampa gigantesca emerse dall'acqua con gli artigli parzialmente ripiegati fu più traumatizzante di quanto sarebbe potuto essere uno sciabordio assordante. Il timoniere posò nella zampa protesa il pezzo sanguinolento di cinghiale con la dolcezza di una madre che deposita il neonato dormiente nel suo lettino. Gli artigli si chiusero sulla carne strizzandone fuori goccioline di sangue che picchiettarono la superficie della palude. Poi, silenziosa com'era apparsa, la zampa scomparve portandosi via il dono ricevuto.

Adesso sai come si rabbonisce un drago, pensò Tim. Gli venne da riflettere in quel momento che stava accumulando un'incredibile scorta di storie, con cui tenere in scacco non solo il vecchio Splint, ma l'intero villaggio di Tree. Chissà se sarebbe vissuto abbastanza da raccontarle.

L'imbarcazione urtò l'affioramento. I rematori chinarono la testa e si toccarono la fronte con il pugno. Altrettanto fece il timoniere. Quando agitò la mano richiamando Tim perché salisse, fece dondolare avanti e indietro i lunghi pendagli verdi e marrone che gli ornavano il braccio scarnito. Altra vegetazione simile gli pendeva dalle guance e dal mento.

Sembrava che avesse sostanza vegetale persino nelle narici, ostruite a tal punto da costringerlo a respirare dalla bocca.

Questi non sono affatto melmosi, pensò Tim mentre montava a bordo. Questi sono uomini vegetali. Mutanti che stanno diventando parte della palude in cui vivono.

«Dico grazie», disse Tim al timoniere e si toccò a sua volta la fronte con il lato del pugno.

«Hile!» rispose il timoniere. Dischiuse le labbra in un sorriso. I pochi denti che apparvero erano verdi, ma non per questo il suo sorriso fu meno socievole.

«Fausto incontro», disse Tim.

«Hile», ripetè il timoniere, al che lo imitarono tutti gli altri facendo risuonare l'intera palude: *Hile! Hile! Hile!*

A riva (se si può chiamare riva un suolo che trema e trasuda fango a ogni passo), la tribù si raccolse intorno a Tim. Il loro odore era terroso e possente. Tim tenne in mano la quattro-colpi, non perché intendesse sparare o anche solo minacciarli, ma perché era fin troppo ovvio che desideravano vederla. Se qualcuno avesse effettivamente tentato di toccarla, l'avrebbe riposta nel sacchetto, ma nessuno allungò una mano. Grugnirono, gesticolarono, emisero i loro gridolini da volatile, ma nessuno pronunciò altra parola comprensibile a Tim oltre a *hile.* Eppure, quando era lui a rivolgere la parola a loro, era certo che lo capissero.

Ne contò almeno sedici, tutti maschi e tutti mutanti. Oltre alle caratteristiche vegetali, la maggior parte aveva escrescenze fungoidi che ricordarono a Tim le creste che talvolta vedeva sulle assi di balsa trasportate in segheria. Erano anche afflitti da piaghe e ulcere purulente. In Tim crebbe una quasi certezza: da qualche parte dovevano esserci anche delle donne, alcune, ma non c'erano bambini. Quella era una tribù in via d'estinzione. Presto la Fagonard se li sarebbe presi come poco prima il drago femmina aveva preso il suo trancio votivo di cinghiale. Nel frattempo tuttavia lo guardavano anche in un modo che ricordava dai suoi giorni alla segheria. Era il modo in cui lui e gli altri ragazzi guardavano il caposquadra quando avevano finito un incarico e non ne avevano ancora avuto assegnato un altro.

La tribù pensava che fosse un pistolero, un fatto ridicolo visto che era solo un bambino, ma tant'è, ora, almeno per il momento, era al suo comando. D'altra parte Tim non aveva mai preteso di comandare né sognato di farlo. Che cosa poteva volere? Se avesse chiesto loro di

condurlo all'estremità meridionale della palude, lo avrebbero accontentato, ne era certo. Da lì riteneva di poter trovare come raggiungere l'Ironwood Trail, che a sua volta lo avrebbe riportato a Tree.

A casa.

Era la decisione più ragionevole e Tim lo sapeva. Ma se fosse tornato a casa, sua madre sarebbe stata ancora cieca. Nemmeno la cattura di Big Kells avrebbe potuto cambiare le cose. E lui, Tim Ross, avrebbe fatto tanto per non ricavarci nulla. Peggio ancora il Covenanter avrebbe usato forse il suo catino d'argento per guardarlo tornarsene sconfitto a sud. Ne avrebbe riso. Probabilmente con il suo dannato folletto seduto sulla spalla a ridere con lui.

Mentre ci pensava, ricordò una cosa che la vedova Smack soleva dire in giorni più felici, quando lui era solo uno scolaretto la cui preoccupazione più grande era quella di finire tutti i compiti prima che il suo papà tornasse a casa dalla foresta: *L'unica domanda stupida, ragazzi miei, è quella che non ponete.*

Parlando adagio (e senza sperarci troppo), disse: «Sono alla ricerca di Maerlyn, che è un grande mago. Mi è stato detto che ha una casa nella Foresta Infinita, ma l'uomo che me lo ha detto era...» Era un bastardo. Era un bugiardo. Era un crudele lestofante che passava il tempo ingannando bambini. «...era inaffidabile», concluse. «Voi della Fagonard avete mai sentito parlare di questo Maerlyn? Può darsi che porti un cappello alto color del sole.»

Si aspettava segnali di incomprensione. Gli uomini della tribù invece si allontanarono da lui per chiudersi in un cerchio stretto e mettersi a confabulare. Andarono avanti così per almeno dieci minuti, durante i quali più di una volta la discussione si accalorò non poco. Alla fine tornarono da lui. Mani deformi con dita deturpate dalle piaghe spinsero avanti quello che aveva fatto da timoniere. Costui aveva spalle larghe e corporatura solida. Se non fosse cresciuto in quella pozza venefica che era la Fagonard, sarebbe stato forse considerato di bell'aspetto. Aveva occhi luminosi di intelligenza. Sul petto, al di sopra del capezzolo destro, gli tremava una grossa vescica gonfia d'infezione.

Alzò un dito in un modo che Tim riconobbe: era il gesto con cui la vedova Smack esigeva attenzione. Tim annuì e si puntò agli occhi l'indice e il medio della destra, quella in cui non teneva la pistola, come aveva insegnato loro la vedova.

Il timoniere, l'elemento della tribù meglio dotato in gestualità, arguì

Tim, rispose annuendo a sua volta, per poi accarezzare l'aria sotto il disordinato ciuffo di peli ed erbe che gli cresceva sul mento.

Tim ebbe un sussulto di emozione. «Una barba? Sì, ha la barba!»

Allora il timoniere accarezzò l'aria sopra la propria testa, chiudendo il pugno via via che saliva a indicare non solo un cappello alto, ma anche di forma *conica.*

«È lui!» Tim si lasciò andare a un'autentica risata.

Il timoniere sorrise, ma a Tim il suo sorriso sembrò preoccupato. Alcuni degli altri rumoreggiarono ed emisero gridolini. Il timoniere fece loro cenno di stare zitti per poi rivolgersi nuovamente a Tim. Prima che potesse continuare nel suo numero di mimo, però, il bubbone che aveva al di sopra del capezzolo scoppiò in uno schizzo di pus e sangue. Ne venne fuori un ragno grande quanto un uovo di pettirosso. Il timoniere l'afferrò, lo schiacciò e lo gettò via. Poi, sotto gli occhi affascinati e orripilati di Tim, si aprì la piaga con una mano. Quando i labbri furono ben distanziati, usò l'altra mano per scavarne fuori un vischioso ammasso di uova che pulsavano delicatamente. Le lanciò via con una scrollata delle dita come farebbe un uomo che si libera di un filo di muco che si è soffiato fuori del naso in una giornata fredda. Nessuno degli altri gli prestò particolare attenzione. Aspettavano che continuasse lo spettacolo.

Risolto il problema della pustola, il timoniere si abbassò su mani e ginocchia e si esibì in una serie di scatti predatori ringhiando. S'interruppe e alzò lo sguardo su Tim, che scosse la testa. Stava anche lottando per tenere a bada lo stomaco. Quegli uomini gli avevano salvato la vita e riteneva che sarebbe stato molto maleducato da parte sua vomitargli davanti.

«Questa non la capisco, sai. Dico scusa.»

Il timoniere si rialzò stringendosi nelle spalle. Ora il ciuffo di erbe che gli cresceva sul petto era imperlato di sangue. Mimò nuovamente la barba e l'alto cappello a cono. Di nuovo si mise carponi ringhiando e allungando la testa di qua e di là. Questa volta fu imitato dagli altri. In pochi istanti la tribù si trasformò in un branco di animali pericolosi in una recita un po' guastata dalle risa e dall'evidente buonumore collettivo.

Tim scosse di nuovo la testa sentendosi alquanto stupido.

Il timoniere non aveva l'aria allegra: era preoccupato. Sostò per un momento con le mani sui fianchi, a riflettere, poi chiamò a sé uno dei compagni. Costui era alto, calvo e sdentato. Confabularono a lungo. Alla fine quello alto corse via riuscendo a produrre grande velocità su gambe

così tremendamente storte da rollare pericolosamente come una canoa in un maremoto. Il timoniere chiamò altri due, disse loro qualcosa, e anche questi partirono di corsa.

A quel punto il timoniere tornò a mettersi carponi e ricominciò la sua imitazione di un animale feroce. Quand'ebbe finito, guardò Tim con un'espressione vicina alla supplica.

«È un cane?» azzardò Tim.

Al che gli uomini rimasti risero di gusto.

Il timoniere si alzò e batté un'affettuosa mano a sei dita sulla spalla di Tim come a dirgli di non prendersela.

«Dimmi una sola cosa», chiese allora il ragazzo. «Maerlyn... sai, è reale?»

Il timoniere rifletté, poi levò di slancio le braccia al cielo in un gesto esagerato. Era linguaggio del corpo che qualunque abitante di Tree avrebbe riconosciuto: *Chi lo sa?*

I due che erano andati via di corsa insieme tornarono con una cesta di canniccio intrecciato e una bandoliera di canapa con cui sostenerla. La depositarono ai piedi del timoniere, si rivolsero a Tim, lo salutarono cerimoniosamente, poi indietreggiarono sorridendo. Il timoniere si abbassò invitando con la mano Tim a fare altrettanto.

Il ragazzo capì che cosa c'era dentro prima ancora che il timoniere l'aprisse. Sentì il profumo della carne appena cucinata e dovette passarsi la manica sulla bocca per non sbavare.

I due uomini (o forse le loro donne) avevano preparato l'equivalente fagonardiano del pranzo di un boscaiolo. C'erano fette di carne di maiale con rondelle di una verdura arancione che sembrava zucca. I due ingredienti erano avvolti in sottili foglie verdi a formare strozzini senza pane. C'erano anche fragole e mirtilli, frutti che erano ormai da tempo fuori stagione a Tree.

«Grazie-sai!» Tim si batté la gola tre volte. Questo li fece ridere, mentre a loro volta si battevano la gola.

Tornò quello alto. Portava un otre di pelle appeso alla spalla. In mano aveva una piccola scarsella della pelle più raffinata e liscia che Tim avesse mai visto. Quest'ultima, la consegnò al timoniere. Offrì invece l'otre al ragazzo.

Tim si accorse di quanta sete aveva solo quando ne saggiò il peso e premette le mani sui suoi fianchi gonfi e dolcemente cedevoli. Staccò il tappo con i denti, si appoggiò l'otre al gomito come facevano gli uomini

del suo villaggio e bevve a garganella. Si aspettava che l'acqua fosse salmastra, e magari infestata, invece era fresca e dolce come quella che sgorgava dalla sorgente tra la casa e la stalla.

Gli uomini della palude risero e applaudirono. Tim vide sulla spalla dell'uomo alto un bubbone che si preparava a partorire e fu ben lieto quando il timoniere lo toccò esortandolo a guardare qualcos'altro.

Era la scarsella. Al centro era percorsa da una specie di cucitura metallica. Quando il timoniere tirò una linguetta attaccata alla cucitura, la scarsella si aprì come per magia.

Dentro c'era un disco metallico grande come un piattino, con una scritta che Tim non riuscì a leggere. Sotto di essa, tre bottoni. Il timoniere ne premette uno e dal disco spuntò un bastoncino con un ronzio sommesso. Gli uomini della tribù che si erano avvicinati a semicerchio risero e applaudirono di nuovo. Si stavano chiaramente divertendo. Tim, ora dissetato e con i piedi sul suolo solido (o almeno *semi*solido) decise che si stava divertendo parecchio anche lui.

«È degli Antichi, sai?»

Il timoniere annuì.

«Da dove vengo io queste cose sono considerate pericolose.»

Sulle prime sembrò che non avesse capito e, a giudicare dall'espressione perplessa, non doveva aver capito nessuno degli altri uomini-pianta. Poi il timoniere rise e in un ampio gesto del braccio parve comprendere tutto quanto, cielo, acqua, la terra spugnosa su cui si trovavano. Come a dire che *tutto* era pericoloso.

E in un posto come questo, pensò Tim, probabilmente è così.

L'altro gli toccò il petto, quindi alzò le spalle in segno di scusa: *Abbi pazienza, ma devi prestarmi attenzione.*

«D'accordo», rispose Tim. «Sto attento.» E si indicò gli occhi con le dita a forchetta scatenando risolini e gomitate, come se ne avesse sparata una di quelle gustose.

Il timoniere pigiò un altro bottone. Il disco emise un segnale acustico che suscitò mormorii di apprezzamento tra gli spettatori. Sotto i bottoni si accese una spia rossa. Con il congegno proteso come per un'offerta, il timoniere cominciò a girare lentamente. A tre quarti di un cerchio completo, il disco emise nuovamente un segnale e la spia rossa diventò verde. Allora il timoniere puntò un dito erboso nella direzione in cui si trovava il suo apparecchio nel momento in cui aveva mandato il segnale. Per quel che Tim poteva dedurre dal sole quasi del tutto nascosto, doveva

essere il nord. L'uomo lo guardò per vedere se avesse capito. Tim pensava di sì, ma c'era un problema.

«Da quella parte c'è l'acqua. Io so nuotare, però...» Scoprì i denti e li serrò di scatto, indicando l'isolotto sul quale per poco non aveva fatto da colazione a una creatura squamosa. La sua interpretazione fece ridere tutti, nessuno tanto quanto il timoniere, che dovette chinarsi e afferrarsi le ginocchia muschiose per non rotolare per terra.

Yar, pensò Tim, davvero spassoso, per poco non sono finito mangiato vivo.

Passata la crisi di ilarità e ritrovate le forze per raddrizzarsi, il timoniere gli mostrò con la mano la sua sgangherata imbarcazione.

«Oh», fece Tim. «Me n'ero scordato.»

Certo che come pistolero si stava dimostrando straordinariamente stupido.

Il timoniere aiutò Tim a imbarcarsi, poi andò a piazzarsi al suo posto sotto il palo, in cima al quale era infilzata la testa in decomposizione del cinghiale. L'equipaggio si sistemò al proprio posto. Furono caricati cibo e acqua; il piccolo astucciò di pelle con la bussola (posto che lo fosse) era finito nel sacchetto di cotone della vedova. La quattro-colpi tornò nella cintura sul fianco sinistro, dove faceva più o meno da contrappeso all'ascia infilata sul lato opposto.

Ci fu un prolungato scambio di «hile» poi quello alto, che secondo Tim doveva essere il capo, sebbene a occuparsi delle comunicazioni era stato prevalentemente il timoniere, venne a fermarsi sulla sponda e contemplò con un'espressione solenne il ragazzo sulla chiatta. Aprì a forca due dita e se le puntò agli occhi: *Stammi attento.*

«Ti vedo molto bene.» Ed era vero anche se si sentiva gli occhi sempre più pesanti. Non ricordava più quand'era stata l'ultima volta che aveva dormito. Di certo non la notte scorsa.

Il capo scosse la testa, fece di nuovo il gesto delle due dita, questa volta con maggior enfasi, e nei più profondi recessi della mente, forse persino nell'anima, quella minuscola scheggia brillante di ka, Tim ebbe la sensazione di udire un bisbiglio. Per la prima volta gli sovvenne l'ipotesi che non fossero le sue *parole* quelle che gli uomini melmosi comprendevano.

«In guardia?»

Il capo annuì; gli altri concordarono borbottando. Questa volta nessuno rise e nessuno parve divertirsi; le loro espressioni erano malinconiche e

stranamente infantili.

«In guardia da cosa?»

Il capo si abbassò carponi e cominciò a girare velocemente su se stesso. Invece di ringhiare, emise una serie di guaiti canini. Di tanto in tanto si fermava e alzava la testa nella direzione che aveva indicato il congegno dilatando le narici incrostate di verde come per fiutare l'aria. Dopo un po' tornò ad alzarsi e guardò Tim con un'espressione interrogativa.

«Va bene», disse il ragazzo. Non sapeva che cosa stesse tentando di comunicargli il capo, o perché adesso anche tutti gli altri sembrassero così mogi, ma lo avrebbe ricordato. E, se lo avesse visto, avrebbe riconosciuto che cosa si era tanto sforzato di rappresentargli. Se lo avesse visto, allora probabilmente avrebbe capito.

«Tu senti i miei pensieri?»

Il capo annuì. Tutti annuirono.

«Allora sai che io non sono un pistolero. Stavo solo cercando di farmi coraggio.»

Il capo scosse la testa e sorrise come se non lo ritenesse importante. Fece di nuovo il gesto che indicava di stare attento, poi si strinse le braccia intorno al corpo piagato e cominciò a rabbrividire esageratamente. Gli altri lo imitarono, persino quelli seduti sull'imbarcazione. Dopo una serie di tremiti convulsi, il capo cascò sul terreno (che sotto il suo peso fece un gemito limaccioso). Gli altri imitarono anche questo. Tim guardò sconcertato quel crollo collettivo. Finalmente il capo si alzò in piedi. Guardò Tim negli occhi, chiedendo se avesse capito e Tim provò l'orribile timore che così fosse.

«Mi stai dicendo...»

Scoprì di non poter finire, almeno a voce alta. Era troppo spaventoso.

(Mi stai dicendo che morirete tutti)

Lentamente, con un'espressione grave negli occhi, ma riuscendo anche ad abbozzare un sorriso, il capo fece segno di sì.

Allora Tim dimostrò in via definitiva di non essere un pistolero. Cominciò a piangere.

Il timoniere allontanò la chiatta dalla sponda spingendo con un lungo bastone. I rematori di sinistra la girarono e, quando furono in acque aperte, il pilota indicò loro con entrambe le mani di cominciare a remare. Seduto a poppa, Tim aprì la cesta. Mangiò qualcosa perché il suo stomaco aveva ancora appetito, ma solo qualcosa, perché tutto il resto di lui ora non ne aveva più. Quando offrì la cesta agli altri, i rematori risposero con un

sorriso di rifiuto. Le acque erano tranquille, il ritmo costante dei remi soporifero e presto Tim chiuse gli occhi. Sognò che sua madre lo stava scuotendo e gli diceva che era mattino e che se fosse rimasto a oziare a letto non avrebbe fatto in tempo ad aiutare il suo papà a sellare le mule.

Allora è vivo? chiedeva lui e la sua domanda era così assurda che Nell scoppiava a ridere.

Fu risvegliato a scossoni, questo avvenne davvero, ma non era sua madre. Quando aprì gli occhi, chino su di lui c'era il timoniere, così puzzolente di sudore e vegetazione putrefatta che Tim dovette sforzarsi per non sternutire. E non era mattina. Tutto al contrario, il sole aveva attraversato il cielo e splendeva rosso fra i tronchi nodosi di strani alberi che crescevano direttamente nell'acqua. Alberi che Tim non avrebbe saputo classificare, ma conosceva quelli che crescevano sul pendio davanti al luogo in cui l'imbarcazione da palude si era fermata. Erano alberi di legno ferro ed erano autentici giganti. Sotto di loro crescevano numerosi e compatti fiori color arancio e oro. Tim pensò che davanti a tanta bellezza sua madre avrebbe avuto un mancamento, poi ricordò che in quel momento non sarebbe stata in grado di vederli.

Erano arrivati alla fine della Fagonard. Di fronte a loro c'era il vero cuore della foresta.

Il timoniere aiutò Tim a scendere e due dei rematori gli porsero la cesta con i viveri e l'otre di pelle. Quando tutto il bagaglio fu ai suoi piedi, questa volta su un suolo che non trasudava e non tremava, il timoniere sollecitò Tim ad aprire il sacchetto di cotone della vedova. Quando questi lo ebbe accontentato, fece un'imitazione del segnale acustico che provocò una risatina di ammirazione da parte della sua ciurma.

Tim estrasse l'astuccio di pelle con il disco metallico e tentò di restituirglielo. L'altro scosse la testa e puntò il dito su di lui. Il significato era abbastanza evidente. Il ragazzo tirò la linguetta che apriva la cucitura ed estrasse l'apparecchio. Era incredibilmente liscio e, considerata la sottigliezza, sorprendentemente pesante.

Non devo lasciarlo cadere, disse a se stesso. Tornerò passando di qui e lo restituirò come farei con qualsiasi disco o attrezzo avessi ricevuto in prestito al mio villaggio. Il che significa come era quando mi è stato dato. Se farò così, li ritroverò vivi e in salute.

Stavano aspettando di vedere se si ricordava come usarlo. Tim schiacciò il pulsante che faceva uscire il bastoncino, poi quello che dava il segnale acustico e faceva accendere la spia rossa. Questa volta nessuno rise o fece

versi; questa volta era tutto molto serio, forse addirittura una questione di vita o morte. Tim cominciò a girare lentamente su se stesso e quando si trovò in corrispondenza di una traccia che s'inoltrava in salita fra gli alberi, quella che poteva essere stata un sentiero, il lumicino rosso diventò verde e ci fu un secondo segnale acustico.

«Sempre nord», commentò. «Lo indica anche dopo il tramonto, vero? E se gli alberi sono troppo fitti per riuscire a vedere il Vecchio Astro e la Vecchia Madre?»

Il timoniere annuì, gli batté affettuosamente la spalla... poi si chinò a posargli sulla guancia un bacio veloce e delicato. Si ritrasse quindi allarmato dalla propria temerarietà.

«Va tutto bene», lo tranquillizzò Tim. «Tutto a posto.»

Il timoniere si abbassò su un ginocchio. Gli altri, scesi a terra, fecero lo stesso. Si portarono il pugno alla fronte ed esclamarono: «Hile!»

Tim sentì salire altre lacrime agli occhi e lottò per respingerle. «In piedi, sudditi... se è questo che pensate di essere», disse loro. «Alzatevi in amore e gratitudine.»

Si alzarono e rimontarono sulla loro chiatta.

Tim sollevò il disco metallico con la sua scritta. «Vi riporterò questo! Nel buono stato in cui l'ho avuto! Lo farò!»

Adagio, ma sempre sorridendo e questo era a suo modo terribile, il timoniere scosse la testa. Trattenne sul ragazzino un ultimo sguardo pieno di affetto, poi spinse la sua sgangherata barca con il bastone allontanandola dalla terraferma e avviandola in quella parte instabile di mondo che era la loro dimora. Tim restò a guardarla voltare lenta e solenne verso sud. Quando l'equipaggio alzò i remi gocciolanti in segno di saluto, ricambiò con la mano. Li guardò allontanarsi finché la chiatta fu solo un tremolio fantasma sulla cintura di fuoco srotolata dal sole morente. Si asciugò calde lacrime dagli occhi e trattenne a stento la gran voglia di chiamarli indietro.

Quando la barca non ci fu più, si caricò il suo bagaglio sul corpicino snello, si girò nella direzione che gli indicava l'apparecchio e s'incamminò verso il cuore della foresta.

Calò la notte. All'inizio una luna ci fu, ma, ora che arrivava al suolo, la sua luce era solo un barlume inaffidabile... e più tardi scomparve anch'essa. Un sentiero c'era, Tim ne era certo, ma era facile scantonare da una parte o dall'altra. Le prime due volte che questo gli accadde, riuscì a evitare di andare a cozzare contro un albero, ma non la terza. Pensava a Maerlyn e a quanto improbabile fosse che un simile personaggio esistesse

davvero e andò a sbattere di petto contro il tronco di un albero di legno ferro. Trattenne il disco di metallo, ma il cestino con i viveri cadde per terra rovesciando fuori il suo contenuto.

Adesso dovrò mettermi a tastare a quattro gambe e se non resto qui almeno fino a domattina mai più che riesco a ritrovare tutto...

«Ti andrebbe un po' di luce, viaggiatore?» chiese una voce femminile.

In seguito Tim avrebbe detto a se stesso di aver fatto un grido di sorpresa... e del resto non abbiamo forse tutti la tendenza a blandire i nostri ricordi in maniera che riflettano il nostro io migliore? La verità era un po' più scialba: aveva urlato di terrore a pieni polmoni, aveva lasciato cadere il disco, era schizzato in piedi ed era sul punto di darsela a gambe (e pazienza per tutti gli alberi contro cui sarebbe andato a schiantarsi) quando era intervenuta quella parte di lui che era dedicata alla sopravvivenza. Se fosse scappato, difficilmente avrebbe potuto ritrovare il cibo sparpagliato intorno al sentiero. O il disco che aveva promesso di proteggere e riportare indietro intatto.

È stato il disco a parlare.

Un'idea ridicola, dentro quel sottile dischetto di metallo non avrebbe trovato posto neppure una fatina delle dimensioni di Armaneeta... ma era forse più ridicolo di un bambino che se ne andava tutto solo in giro per la Foresta Infinita alla ricerca di un mago che doveva essere morto da chissà quanti secoli? E anche se vivo, chi poteva esserci migliaia di ruote a nord di lì, in quella parte del mondo dove le nevi non si scioglievano mai?

Cercò la luce verde e non la vide. Con il cuore che gli martellava ancora nel petto, Tim s'inginocchiò e tastò il terreno toccando un gruppetto di strozzini di maiale avvolti nelle foglie, scoprendo un vasetto di frutti di bosco (quasi tutti sparpagliati), ritrovando la cesta stessa... ma niente disco di metallo.

«Dove Nis sei finito?» proruppe disperato.

«Qui, viaggiatore», rispose la voce femminile. Assolutamente composta. Dalla sua sinistra. Sempre su mani e ginocchia, si girò da quella parte.

«Dove?»

«Qui, viaggiatore.»

«Tu continua a parlare, se ti aggrada.»

Fu accontentato. «Qui, viaggiatore. Qui, viaggiatore, qui, viaggiatore.»

Allungò la mano nella direzione da cui proveniva la voce e le sue dita si chiusero sul prezioso apparecchietto. Quando lo rigirò vide la lucina verde.

Sudando, se lo strinse amorevolmente al petto. Pensò di non essere stato mai così terrorizzato, neanche quando si era accorto di essere finito sulla testa di un drago, né tanto risollevato.

«Qui, viaggiatore. Qui, viaggiatore. Qui...»

«Ti ho preso», disse Tim sentendosi contemporaneamente sciocco e per niente sciocco. «Ora puoi, ehm, smettere.»

Silenzio dal disco metallico. Tim rimase seduto fermo dov'era per forse cinque minuti ad ascoltare i rumori notturni della foresta, non minacciosi come quelli che sentiva nella palude, almeno fino a quel momento, e a riprendere il controllo di sé. «Sì, sai», disse alla fine, «una luce mi piacerebbe.»

Il disco cominciò a emettere lo stesso ronzio che faceva quando si lasciava crescere il bastoncino e all'improvviso si sprigionò una luce bianca così brillante che Tim ne fu temporaneamente accecato. Tutt'intorno a lui si materializzarono d'incanto gli alberi della foresta e una misteriosa creatura che gli si era avvicinata senza far rumore spiccò un salto all'indietro con uno *yark* spaventato. Tim era ancora troppo abbagliato per riuscire a vederla bene, ma ebbe l'impressione di un corpo dal pelo liscio e, forse, di un ghirigoro di coda.

Dal dischetto era spuntato un secondo bastoncino. La luce potente era irradiata da una piccola protuberanza incappucciata che c'era all'estremità. Era come fosforo incandescente, ma a differenza del fosforo non si consumò bruciando. Tim non capiva come bastoncini e luci potessero nascondersi in una piastra di metallo così sottile ma non gliene importava molto. Un'altra cosa contava per lui.

«Quanto durerà, mia signora?»

«La tua domanda non è precisa, viaggiatore. Riformula.»

«Quanto durerà la luce?»

«La batteria è all'ottantotto percento. La previsione di durata è settant'anni, con uno scarto di due.»

Settant'anni, pensò Tim. Dovrebbero bastare.

Cominciò a riporre i viveri nella cesta.

Guidato da quella luce intensa, il sentiero che stava seguendo era molto più visibile che sulla sponda della palude, ma continuava a salire e, nonostante la lunga dormita in barca, a mezzanotte (se mezzanotte era davvero, perché non aveva modo di calcolarlo), Tim era stanco morto. Persisteva quel caldo innaturale e oppressivo e non era un aiuto. Non lo era neanche il peso della cesta e dell'otre di pelle. Finalmente si sedette, posò

il disco accanto a sé, aprì la cesta e sgranocchiò uno strozzino. Era squisito. Valutò se concedersene un secondo, poi ricordò a se stesso che non sapeva per quanto tempo dovesse far durare quelle razioni. Gli passò anche per la mente l'eventualità che la luce brillante sprigionata dal dischetto potesse essere vista da altre cose che si trovassero per ventura nei suoi paraggi e che alcune di quelle cose potessero non essere amichevoli.

«Vuoi spegnere la luce, signora?»

Non era sicuro che gli avrebbe risposto (nelle ultime quattro o cinque ore aveva tentato senza successo varie esche di conversazione), ma la luce si spense precipitandolo nell'oscurità totale. Subito ebbe la sensazione di esseri viventi che scorrazzavano all'intorno, cinghiali, lupi silvestri, vurt, magari un pooky o due, e faticò a dominare l'impulso di chiederle di accendere di nuovo la luce.

Sembrava che quegli alberi di legno ferro sapessero che nonostante la temperatura innaturale fosse tempo di Grande Terra e avevano lasciato cadere grandi quantitativi del loro laniccio di Finedanno, finito soprattutto sui fiori che crescevano intorno alla base dei tronchi, ma anche più in là. Tim ne raccolse abbastanza da crearsi un giaciglio di fortuna su cui potersi sdraiare.

Sono uscito jippa, pensò usando l'indelicato termine con cui a Tree si definivano le persone che avevano perso il lume della ragione. Però non si sentiva jippa. Si sentiva invece sazio e sereno, anche se aveva nostalgia dei fagonardi ed era in pensiero per loro.

«Sto per dormire», annunciò. «Mi svegli se arriva qualcosa, sai?»

La voce gli rispose, ma non in un modo che gli fosse comprensibile: «Direttiva Diciannove».

Quello è uno dopo diciotto e prima di venti, rifletté Tim e chiuse gli occhi. Cominciò subito a sprofondare. Pensò di rivolgere all'incorporea voce femminile un'altra domanda: *Parlavi delle tribù della palude?* Ma ormai non era più lì.

Nella piega più profonda della notte la zona della Foresta Infinita dove si trovava Tim Ross si animò di piccole creature striscianti. All'interno del sofisticato apparecchio classificato come Modulo Guida Portatile DARIA, NCP-1436345-AN, della North Central Positronics, il fantasma che lo abitava registrò l'avvicinarsi di quelle creature ma rimase in silenzio non avendo avvertito alcun pericolo. Tim dormì.

I throcken, sei in tutto, andarono a piazzarsi in un semicerchio irregolare intorno al bambino addormentato. Per un po' lo osservarono con

i loro strani occhi cerchiati d'oro, ma poi si girarono verso nord e sollevarono il muso nell'aria.

Sopra le propaggini più estreme del Medio-Mondo, dove le nevi sono eterne e la stagione di Nuova Terra non arriva mai, cominciava a formarsi un grande imbuto che risucchiava dentro di sé aria troppo calda arrivata di recente da sud. Mentre si espandeva e si contraeva come un polmone, richiamò dal basso una quantità di aria gelida e cominciò a roteare più velocemente dando origine a una pompa di energia autonoma. Presto i bordi più esterni trovarono il Sentiero del Vettore, che il Modulo Guida DARIA leggeva elettronicamente e che Tim Ross vedeva come una traccia di sentiero semicancellato in mezzo al bosco.

Il Vettore assaggiò la tempesta, la trovò di suo gradimento e la risucchiò. Lo starkblast cominciò a spostarsi verso sud, dapprima lentamente, poi più velocemente.

Tim si svegliò al canto degli uccelli, si alzò a sedere e si strofinò gli occhi. Per un momento non ricordò dove fosse, ma la presenza della cesta lì vicino e i fasci di luce verdastra che filtravano tra le alte fronde degli alberi di legno ferro lo aiutarono a orientarsi alla svelta. Si alzò in piedi, fece per abbandonare il sentiero per le sue necessità mattutine e si fermò. Intorno al luogo dove aveva dormito c'erano alcuni piccoli mucchietti di escrementi e si domandò chi fosse venuto a curiosare durante la notte.

Animali più piccoli dei lupi, considerò. E che questo sia sufficiente.

Si sbottonò la patta e fece quel che doveva. Quand'ebbe finito, risistemò le sue vettovaglie nel cestino (un po' sorpreso che non fosse stato saccheggiato dai suoi visitatori), bevve un sorso e recuperò il disco di metallo. Il suo sguardo si posò sul terzo bottone. Sentì nella testa la voce della vedova Smack che gli diceva di non schiacciarlo, di lasciarlo stare, ma Tim decise che non avrebbe ascoltato quel consiglio. Se avesse dato retta a consigli dati in buona fede, ora non sarebbe stato lì. Naturalmente forse sua madre avrebbe avuto ancora occhi sani... ma Big Kells sarebbe stato ancora il suo patrigno. Gli venne il sospetto che tutta la vita fosse piena di speculazioni simili.

Augurandosi che quel dannato aggeggio non esplodesse, premette il pulsante.

«Salve, viaggiatore!» esclamò la voce femminile.

Tim aprì bocca per rispondere al saluto, ma la voce proseguì senza badare a lui. «Benvenuto a DARIA, un servizio guida della North Central Positronics. Siamo sul Vettore del Felino, noto anche come Vettore del

Leone o della Tygre. Sei anche sulla Via dell'Uccello, variamente nota come Via dell'Aquila, Via del Falco e Via dell'Avvoltoio. Tutte le cose servono il Vettore!»

«Così dicono», convenne Tim, così sbalordito da non rendersi praticamente conto d'aver aperto bocca. «Anche se nessuno sa cosa vuol dire.»

«Hai appena lasciato l'intermedio Nove, nella palude di Fagonard. Non ci sono Dogan a Fagonard, ma c'è una stazione di ricarica. Se hai bisogno di una stazione di ricarica di' *sì* e io elaborerò il tuo percorso. Se non hai bisogno di una stazione di ricarica, di' *continua*.»

«Continua», scandì Tim. «Signora... Daria... Cerco Maerlyn...»

Lei gli si sovrappose. «Il prossimo Dogan sull'itinerario attuale è sul Kinnock della Foresta Settentrionale, noto anche come Picco Nord. La stazione di ricarica del Dogan di Kinnock è off-line. Disturbi nel Vettore indicano la presenza di magia nella zona. Potrebbero esserci anche contestualmente casi di Vita Mutata. Si raccomanda deviazione. Se vuoi deviare, di' *deviazione* e io elaborerò le modifiche necessarie. Se vuoi visitare il Dogan di Kinnock, noto anche come Picco Nord, di' *continua*.»

Tim rifletté sulle alternative. Se la misteriosa Daria gli suggeriva una deviazione, probabilmente quel posto che chiamava Dogan era pericoloso. D'altronde lui non stava forse andando in cerca proprio della magia? Di una magia o di un miracolo? Ed era già stato sulla testa di un drago. Quanto più pericoloso poteva essere il Dogan di Kinnock?

Forse parecchio, dovette ammettere... ma aveva l'ascia di suo padre e aveva la moneta portafortuna e anche una quattro-colpi. Che funzionava benissimo e aveva già spillato sangue.

«Continua», disse.

«La distanza dal Dogan di Kinnock è di ottanta chilometri o quarantacinque virgola quarantacinque ruote. Il terreno è in uno stato discreto. Le condizioni meteorologiche...»

Daria s'interruppe. Ci fu un forte clic. Poi: «Direttiva Diciannove».

«Cos'è la Direttiva Diciannove, Daria?»

«Per disattivare la Direttiva Diciannove di' la tua parola d'ordine. Può esserti chiesto di compitare.»

«Non so cosa vuol dire.»

«Sicuro che non vuoi che ti calcoli una deviazione, viaggiatore? Rilevo disturbi forti nel Vettore che indicano la presenza di magia forte.»

«È magia bianca o nera?» Era quanto più vicino poteva andare Tim a

rivolgere alla voce del disco una domanda che probabilmente non poteva capire: *È Maerlyn o è l'uomo che ha ficcato me e mia madre in questo guaio?*

Quando per dieci secondi non ci fu risposta, Tim cominciò a pensare che non ne avrebbe mai ottenuta una... oltre a una nuova ripetizione della *Direttiva Diciannove,* che era poi in fondo la stessa cosa. Invece una risposta avvenne, che tuttavia gli servì poco.

«Entrambe», disse Daria.

La sua strada continuava a salire e continuava a salire anche il caldo. A mezzogiorno fu troppo stanco e affamato per poter continuare. Più di una volta aveva cercato di attirare in conversazione Daria, che però si era nuovamente zittita. Schiacciare il terzo pulsante non era servito, anche se la sua capacità di navigatrice non sembrava esserne stata compromessa: quando si spostava deliberatamente a destra o a sinistra di quel poco di sentiero che riusciva a scorgere e che s'inoltrava sempre più in profondità nella foresta (e sempre più su), la spia verde diventava rossa. Quando tornava sulla giusta rotta, riappariva il verde.

Mangiò dalla cesta, poi si sistemò per riposare. Quando si risvegliò era tardo pomeriggio e faceva un po' più fresco. Si caricò nuovamente sulla schiena il suo cestino (ora più leggero), si appese l'otre alla spalla e riprese la marcia. Il pomeriggio fu breve e il crepuscolo lo fu ancora di più. La notte gli riservava pochi terrori, in parte perché era già sopravvissuto a una, ma soprattutto perché, ogni volta che chiedeva luce, Daria lo accontentava. E dopo il caldo del giorno, la temperatura più mite della sera fu rinfrescante.

Tim proseguì per un buon numero di ore prima di cominciare a sentirsi di nuovo stanco. Stava radunando un po' di laniccio su cui dormire fino alle luci del giorno quando Daria parlò. «C'è un evento eccezionale non lontano da qui, viaggiatore. Se desideri approfittare di questa occasione e assistere all'evento, di' *continua.* Se non vuoi vedere, di' *no.»*

Tim stava per posare per terra la cesta. La risollevò incuriosito. «Continua», disse.

La luce forte del disco si spense, ma quando gli occhi di Tim si furono abituati all'oscurità, scorsero un'altra luce più avanti. Solo luce lunare, ma molto più intensa di quella che filtrava tra la volta degli alberi sopra il sentiero.

«Usa il sensore navigazionale verde», disse Daria. «Cammina senza far rumore. L'evento è a un chilometro e mezzo, o zero virgola otto ruote, a

nord della tua posizione attuale.»

Detto questo, si spense.

***

Tim proseguì il più possibile in silenzio, anche se gli sembrava di fare un gran baccano. Alla fine probabilmente non c'era differenza. Il sentiero si aprì nella prima grande radura in cui si imbatteva da quando era entrato nella foresta e gli esseri che la occupavano non si accorsero minimamente di lui.

Su un albero caduto di legno ferro erano seduti sei bimboli con il muso alzato verso una falce di luna. I loro occhi brillavano come gioielli. Di quei tempi a Tree era quasi impossibile vedere dei throcken e per scorgerne uno si riteneva di dover avere una fortuna straordinaria. A Tim non era mai accaduto. Alcuni dei suoi amici sostenevano di averne scorti a giocare nei campi o nelle macchie di balsa, ma sospettava che fossero tutte frottole. E adesso... vederne addirittura sei tutti insieme...

Erano, pensò, molto più belli di quella doppiogiochista di Armaneeta, perché la loro magia era la semplice magia degli esseri viventi. *Sono queste le creature che mi hanno circondato la notte scorsa, sapevo che erano loro.*

Si avvicinò a loro come in sogno sapendo che probabilmente li avrebbe fatti scappare ma incapace di restare dov'era. Non si mossero. Allungò la mano verso uno di loro ignorando la voce dolente (sembrava proprio quella della vedova) che gli diceva che sicuramente sarebbe stato morsicato.

Il bimbolo non morsicò, ma quando sentì le dita di Tim nel pelo folto sotto il mento, parve svegliarsi. Saltò giù dal tronco. Lo stesso fecero gli altri. Cominciarono a rincorrersi intorno ai suoi piedi e passandogli tra le gambe, fingendo di mordersi a vicenda e lanciando latrati striduli che lo fecero ridere.

Uno di loro lo guardò da sotto la spalla... e sembrò ridere con lui.

Lo lasciarono per correre al centro della radura. Lì si disposero in un cerchio nella luce della luna e le loro deboli ombre s'intrecciarono danzando. Poi si fermarono tutti insieme e si sollevarono sulle zampe posteriori. Con quelle anteriori protese, sembrarono in tutto e per tutto un gruppetto di omini pelosi. Sotto il freddo sorriso della falce di luna, si girarono verso nord, lungo il Sentiero del Vettore.

«Siete fantastici!» esclamò Tim.

Si voltarono verso di lui, la concentrazione perduta. *«Fastidi»* disse uno

di loro... dopodiché corsero tutti in mezzo agli alberi. Accadde così velocemente che Tim poté quasi credere di essersi immaginato tutto.

Quasi.

Per quella notte si accampò nella radura sperando che tornassero. E, mentre scivolava verso il sonno, ricordò una cosa che aveva detto la vedova Smack sulle condizioni climatiche di caldo eccessivo fuori stagione. *Probabile che non sia niente... a meno che ti capiti di vedere sir Throcken mettersi a ballare alla luce delle stelle o a guardare verso nord con il muso alzato.*

E lui non aveva un solo bimbolo, ma ben sei che facevano entrambe le cose.

Si alzò a sedere. La vedova aveva detto che quelli erano indizi di qualcosa... ma cosa? Uno *stanblast?* Ci era vicino, ma non era proprio così...

«Starkblast», disse. «Così ha detto.»

«Starkblast», ripetè Daria cogliendolo totalmente di sorpresa e svegliandolo del tutto. «Una tempesta di grande potenza che si muove velocemente. Tra le caratteristiche ci sono cadute precipitose e improvvise di temperatura accompagnate da venti forti. Ci sono stati precedenti di gravi danni e perdite di vite in aree civilizzate del mondo. In aree primitive sono state sterminate intere tribù. Questa definizione di *starkblast è* un servizio offerto dalla North Central Positronics.»

Tim tornò a sdraiarsi sul letto di lanicci con le braccia incrociate sotto la testa a guardare il cerchio di stelle visibili dalla radura. Un servizio della North Central Positronics? Bah... forse. Aveva idea che fosse stato piuttosto un servizio di Daria. Era una macchina prodigiosa (anche se non era poi così sicuro che fosse *solo* una macchina), ma c'erano cose che non le era permesso dirgli. Aveva però l'impressione che potesse *insinuarne* alcune. Si stava prendendo gioco di lui come avevano fatto il Covenanter e Armaneeta? Tim doveva ammettere che la possibilità esisteva, ma non ci credeva più che tanto. Pensava, forse perché era solo un ragazzino stupido pronto a bersi qualunque cosa, che magari per molto tempo non aveva avuto nessuno con cui parlare e che si era presa una cotta per lui. Di una cosa era certo: se era in arrivo una tempesta tremenda, meglio per lui che finisse alla svelta quel che doveva fare e si mettesse al riparo. Ma dove sarebbe stato al sicuro?

Fu così che tornò a pensare alla tribù della Fagonard. Loro non erano per niente al sicuro... come ben sapevano: non avevano infatti già imitato i

bimboli a suo beneficio? E lui aveva promesso a se stesso che, quando lo avesse avuto davanti agli occhi, avrebbe riconosciuto che cosa stavano cercando di mostrargli e così era stato. Stava arrivando la tempesta, lo starkblast. Loro lo sapevano, probabilmente avvertiti dai bimboli, e si aspettavano di esserne uccisi.

Con questi pensieri nella mente, Tim immaginò che gli ci sarebbe voluto molto tempo per riuscire a dormire, ma cinque minuti dopo era nel mondo dei sogni.

E sognò throcken che ballavano al chiar di luna.

Cominciò a pensare a Daria come alla sua compagna, anche se non parlava molto e quando lo faceva Tim non sempre capiva perché (o di che cosa, per il Na'ar, stesse parlando). Una volta fu una serie di numeri. Una volta gli disse che sarebbe stata «off-line» perché stava «cercando il satellite» e lo invitò a fermarsi. Tim ubbidì e per mezz'ora il disco sembrò morto e defunto, niente lucine, niente vocina. Giusto quando cominciava a credere che fosse morta davvero, la spia verde si accese di nuovo, riapparve il bastoncino e Daria annunciò: «Ho ristabilito il contatto satellitare».

«Che ti sia di gioia», le augurò Tim.

Più di una volta si offrì di calcolare una deviazione. Su questo Tim continuò a opporsi. E una volta, sul finire del secondo giorno da quando avevano lasciato la palude di Fagonard, gli recitò una strofa:

Guarda dell'Aquila l'occhio che risplende,
E ali su cui il cielo si distende!
La terra spia e il mare e tutto quel che c'è
E spia persino un bambino come me.

Se gli fosse stato dato di vivere cent'anni (cosa che, considerata la sua attuale folle avventura, Tim dubitava fosse nelle carte), pensava che mai avrebbe dimenticato le cose che vide nei tre giorni durante i quali lui e Daria continuarono a salire in quel caldo sempre più intenso. Il sentiero, prima vago, diventò un viottolo dai contorni nitidi, che per alcune ruote fu bordato da muri di pietra semidiroccati. Una volta per l'arco di quasi un'ora il corridoio nel cielo sopra quel viottolo si riempì di migliaia di enormi uccelli rossi che volavano verso sud come migrando. Ma sicuramente, pensò Tim, si fermeranno a riposare nella Foresta Infinita. Perché nessuno aveva mai visto uccelli simili sopra il villaggio di Tree. Una volta quattro piccoli cervi blu alti mezzo metro gli attraversarono la strada ignorando totalmente il ragazzino che, impietrito dalla sorpresa,

guardava con tanto d'occhi quei mutanti nani. E una volta entrarono in un prato disseminato di giganteschi funghi gialli alti un metro e mezzo con cappelle larghe come ombrelli.

«Sono buoni da mangiare, Daria?» chiese Tim, che stava per finire le sue riserve di cibo. «Lo sai?»

«No, viaggiatore», rispose Daria. «Sono velenosi. Se solo ti sporchi con la loro polvere, muori di convulsioni. Consiglio prudenza estrema.»

Quello fu un avvertimento che Tim seguì, arrivando finanche a trattenere il fiato finché non fu passato oltre quella distesa di perfida morte soleggiante.

Verso la fine del terzo giorno sbucò sul ciglio di uno stretto crepaccio che s'inabissava per chissà quante centinaia di metri. Non ne poté vedere il fondo perché era denso di fiori bianchi. Erano così compatti che sulle prime li scambiò per una nuvola caduta sulla terra. Il profumo che saliva era di una dolcezza fantastica. La gola era attraversabile grazie a un ponte di pietra e sull'altro versante si passava per una cascata che, nella luce riflessa dal sole al tramonto, brillava di un color rosso sangue.

«Dovrei attraversare lì?» chiese con un filo di voce Tim. Non era più largo di una trave da stalla... e, al centro, non più spesso.

Nessuna risposta da parte di Daria, ma bastava il brillio costante della spia verde.

«Magari domattina», disse Tim sapendo che quel pensiero non lo avrebbe lasciato dormire ma nemmeno disposto ad arrischiarsi nell'attraversamento a un'ora così tarda. L'idea di dover affrontare l'ultimo tratto di quella passerella sospesa nel vuoto quando ormai era buio lo terrorizzava.

«Ti consiglio di farlo ora», ribatté Daria, «e di continuare verso il Dogan di Kinnock il più velocemente possibile. Deviare non è più consentito.»

Guardando la gola e il suo poco raccomandabile ponticello, Tim non aveva bisogno che fosse la voce dell'apparecchio a dirgli che non c'erano più deviazioni possibili. Non di meno...

«Perché non posso aspettare fino a domattina? Sarebbe certamente meno pericoloso.»

«Direttiva Diciannove.» Dal disco partì un clic più forte di quelli che aveva udito fino a quel momento, dopodiché Daria aggiunse: «Ma consiglio celerità, Tim».

Più di una volta le aveva chiesto di chiamarlo per nome invece di

«viaggiatore». Ma era questa la prima volta che lo faceva e lo convinse. Lasciò la cesta della tribù della palude, non senza un certo rammarico, perché pensava che potesse fargli perdere l'equilibrio. S'infilò nella camicia gli ultimi due strozzini, si caricò sulla schiena l'otre di pelle, poi controllò che la quattro-colpi e l'ascia di suo padre fossero ben salde sui fianchi. Si avvicinò alla passerella di pietra, guardò le matasse di fiori bianchi sul fondo e vide che laggiù cominciavano già a raccogliersi le prime ombre della sera. Immaginò se stesso mettere quel famoso piede in fallo del senza-ritorno; si vide mulinellare le braccia nell'inutile tentativo di conservare l'equilibrio; sentì i piedi prima perdere contatto con la pietra e poi correre nell'aria; udì il proprio grido mentre cominciava la caduta. Ci sarebbe stato qualche momento per rimpiangere tutta la vita che avrebbe potuto vivere e poi...

«Daria», chiese con una vocina sfibrata, «devo proprio?»

Nessuna risposta, che era risposta sufficiente. Tim montò sul ponte.

Il rumore dei tacchi delle sue calzature sulla pietra era molto forte. Non voleva guardare giù, ma non aveva scelta; se non fosse stato attento a dove stava andando, non avrebbe avuto scampo. All'inizio il ponte era largo quanto uno dei viottoli del suo villaggio, ma quando giunse al centro, l'ampiezza si era ridotta a quella dei suoi stivaletti, proprio come aveva temuto, per quanto avesse sperato che fosse solo un gioco di prospettiva. Cercò di camminare con le braccia aperte, ma c'era una brezza a percorrere la gola che gli gonfiava la camicia e gli dava l'impressione di essere un aquilone sul punto di spiccare il volo. Le riabbassò e proseguì oscillando da parte a parte, tacco contro punta e tacco contro punta. Si convinse che il suo cuore stesse battendo i suoi ultimi colpi concitati, che la sua mente stesse pensando i suoi ultimi pensieri confusi.

Mamma non saprà mai che cosa mi è successo.

A metà attraversamento giunse nel punto dove il ponte era più stretto e anche più sottile. Ne avvertì la fragilità attraverso i piedi e sentiva il vento suonare il suo zufolo stridulo lungo le erosioni del lato inferiore. Ora ogni volta che faceva un passo era costretto a sporgere un piede nel vuoto.

Non ti fermare, ordinava a se stesso, ma sapeva che alla minima esitazione sarebbe accaduto. Poi, con la coda dell'occhio, scorse un movimento sotto di sé e allora esitò.

Dai fiori stavano emergendo lunghi tentacoli coriacei. Erano grigio scuro sul lato esterno e rosa come pelle scottata su quello interno. Si alzarono verso di lui in una danza ondeggiante, prima due, poi quattro, poi

otto, infine una foresta intera.

«Consiglio celerità, Tim», ripeté Daria.

Si costrinse a riprendere a camminare. Lentamente dapprima, ma più svelto vedendo avvicinarsi i tentacoli. Impossibile che esistesse un animale capace di allungarsi per centinaia di metri, per quanto mostruoso potesse essere il corpo nascosto laggiù in mezzo ai fiori, ma quando Tim vide i tentacoli assottigliarsi per diventare ancora più lunghi e salire ancora più in alto, accelerò l'andatura. E quando il più lungo arrivò a strusciare contro il lato inferiore del ponte e cominciò a risalirlo a tentoni, si mise a correre.

Davanti a lui rumoreggiava la cascata, che non era più rossa adesso, ma di un colore tra il rosa e l'arancio sbiadito. Uno spruzzo d'acqua fredda inondò la sua faccia calda. Sentì qualcosa che gli accarezzava il piede cercando la presa e si lanciò in avanti verso la cascata con un grido inarticolato. Ci fu un momento di gelo totale che incastonò il suo corpo rivestendolo come un guanto e subito dopo fu dall'altra parte della cascata e di nuovo su terreno solido.

Uno dei tentacoli passò attraverso la cortina. Si levò inclinandosi all'indietro come un serpente, gocciolando... e tornò indietro.

«Daria! Tutto bene?»

«Sono impermeabile», rispose Daria in un tono che rasentava in modo sospetto il compiacimento.

Tim si rialzò e si guardò intorno. Era in una piccola grotta. Su una delle pareti, in una vernice che poteva essere stata vermiglia ma che con il passare degli anni, o forse dei secoli, si era scolorita in un opaco rosso ruggine, c'era questo enigmatico monito:

GIOVANNI 3:16
TEMI INFERNO SPERA PARADISO
UOMO-GESÙ

Davanti a lui c'era una breve rampa di scalini di pietra su cui si stava spegnendo la luce del tramonto. Su un lato c'era un cumulo di lattine e pezzi di macchinari rotti, molle, cavi, cocci di vetro e tozzi di tavole verdi con rimasugli metallici. Sull'altro lato delle scale c'era uno scheletro sorridente con quella che sembrava un'antica borraccia legata alle costole. *Ciao, Tim!* sembrava dire quel ghigno. *Benvenuto in capo al mondo! Vuoi un sorso di polvere? Ne ho in quantità!*

Tim salì i gradini, a passetti rapidi quando si trattò di superare lo scheletro. Sapeva perfettamente che non si sarebbe rianimato per cercare di acchiapparlo per lo stivale, come i tentacoli sbucati dai fiori; quando uno è

morto è morto. Però gli sembrò prudente sbrigarsi.

Quando fu all'esterno vide che il sentiero si inoltrava nuovamente nel bosco, ma non ne aveva più per molto. Poco più avanti i grandi alberi secolari si aprivano e la lunga, lunghissima salita finiva in una radura molto più vasta di quella in cui aveva osservato la danza dei bimboli. Laggiù si ergeva nel cielo una colossale torre costruita con travi di metallo. In cima lampeggiava una luce rossa.

«Sei quasi giunto alla tua destinazione», annunciò Daria. «Il Dogan del Kinnock della Foresta Settentrionale è a tre ruote da qui.» Ci fu di nuovo quel rintocco metallico, più forte di prima. «Devi fare veramente in fretta, Tim.»

Mentre indugiava in contemplazione della torre con la sua luce lampeggiante, tornò la brezza che tanto lo aveva spaventato mentre attraversava il ponte di pietra, solo che questa volta il suo alito era freddo. Alzò lo sguardo al cielo e vide che le nuvole che poco prima si muovevano languidamente verso sud ora scorrevano più veloci.

«È lo starkblast, Daria, non è vero? Sta arrivando lo starkblast.»

Daria non rispose, ma Tim non aveva bisogno di sentirla.

Si mise a correre.

Entrò nella radura del Dogan senza fiato e in grado solo di trotterellare per quanto sensibile fosse alla necessità di non perdere tempo. Il vento continuava a rinforzare opponendoglisi e i rami più alti degli alberi di legno ferro avevano cominciato a sussurrare. L'aria era ancora tiepida, ma Tim era sicuro che non sarebbe rimasta così ancora per molto. Doveva trovare un riparo e sperava di poter sfruttare quel Dogan.

Ma quando entrò nella radura non riservò più di uno sguardo all'edificio rotondo con il tetto di metallo alla base del traliccio con la sua luce lampeggiante. Ad attirare tutta la sua attenzione, e a togliergli il fiato, c'era qualcos'altro.

Lo sto vedendo? Lo vedo davvero?

«Dei del cielo», mormorò.

Il sentiero che attraversava la radura era pavimentato da un levigato materiale scuro, così lucido da riflettere gli alberi che danzavano nel vento sempre più forte e le nuvole che scorrevano sopra di essi tinte dai colori del tramonto. Finiva in un precipizio roccioso. Sembrava che lì terminasse il mondo intero per ricominciare cento o più ruote più in là. In mezzo si apriva una spaventosa voragine di aria scatenata in cui danzavano e vorticavano ammassi di foglie. C'erano anche dei bin-ruggi. Si

contorcevano impotenti in mulinelli e correnti. Alcuni erano evidentemente morti, privati delle ali strappate dalla ferocia del vento.

Lo sguardo sbalordito di Tim indugiò solo pochi istanti sull'enorme voragine e gli uccelli morenti. A sinistra della strada di metallo, a tre metri circa dal punto in cui il mondo precipitava nel nulla, c'era una gabbia circolare di sbarre d'acciaio. Rovesciato davanti a essa c'era un secchio di latta ammaccato che conosceva fin troppo bene.

Nella gabbia, a passeggiare lentamente intorno a un buco centrale, c'era un'enorme tygre.

Vide il ragazzino che la fissava immobile a bocca aperta e si avvicinò alle sbarre. Aveva occhi grandi come palle da Punti, ma di color verde brillante invece che blu. Sul suo mantello strisce arancione scuro si alternavano a quelle del più fitto nero della mezzanotte. Le orecchie erano tese. Il muso s'arricciò esponendo lunghe zanne bianche. Ringhiò. Il suono fu cupo, come di un indumento di seta che viene lentamente strappato lungo una cucitura. Poteva essere un saluto... ma Tim ne dubitava.

Al collo aveva un collare d'argento. Da esso pendevano due oggetti. Uno sembrava una carta da gioco. L'altro era una chiave con una strana forma contorta.

Tim non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasto stregato da quei fantastici occhi verde smeraldo, né avrebbe potuto immaginare per quanto tempo ancora non sarebbe riuscito a muoversi da lì, ma il pericolo estremo in cui si trovava si annunciò poco dopo con una serie di piccole, sorde esplosioni.

«Cos'è stato?»

«Alberi sull'altro lato del Great Canyon», disse Daria. «Il crollo estremamente rapido della temperatura li fa implodere. Cerca riparo, Tim.»

«Lo starkblast, vero? Quanto tempo prima che arrivi qui?»

«Meno di un'ora.» Ci fu un altro di quei clic sonori. «Potrei dovermi spegnere.»

«No!»

«Ho violato la Direttiva Diciannove. La sola cosa che posso dire a mia discolpa è che era troppo tempo che non avevo nessuno a cui parlare.» Clic! Poi, più inquietante, più sinistro: clune!

«E la tygre? È la Guardiana del Vettore?» Aveva appena formulato quell'ipotesi, che si sentì riempire di orrore. «Non posso lasciare qua fuori una Guardiana del Vettore a morire nello starkblast!»

«Il Guardiano del Vettore a questa estremità è Aslan», disse Daria.

«Aslan è un leone e se è ancora vivo è lontano da qui, nella regione delle nevi perenni. Questa tygre è... *Direttiva Diciannove!»* Poi un clune ancora più potente a segnalare che aveva violato la direttiva, a quale costo Tim non aveva idea. «Questa tygre è la magia di cui parlavo. Lascia stare. *Cerca riparo!* Buona fortuna, Tim. Sei stato mio am...»

Niente clic questa volta, nemmeno un clune, ma uno spaventoso crunch. Dal dischetto si alzò del fumo e la luce verde si spense.

«Daria!»

Niente.

«Torna indietro, Daria!»

Ma Daria non c'era più.

Le scariche di artiglieria degli alberi che morivano erano ancora distanti, sull'altro lato di quello squarcio nebuloso nel mondo, ma non c'era dubbio che si stessero avvicinando. Il vento continuava a rinforzare, sempre più freddo. In alto nel cielo stava passando, ribollente, un ultimo straccio di nuvole. Dietro di esse c'era un preoccupante nitore viola in cui cominciavano a spuntare le prime stelle. Il bisbiglio del vento nei rami più alti degli alberi circostanti era maturato in un infelice coro di sospiri. Era come se gli alberi sapessero che la loro lunga, lunga vita stava per finire. Era in arrivo un grande boscaiolo con un'ascia fatta di vento.

Tim lanciò un'ultima occhiata alla tygre (aveva ripreso il suo lento e statuario passeggio, come se Tim non meritasse da parte sua che un interesse effimero), poi corse al Dogan. C'era una fila di finestrelle rotonde di vetro autentico, molto spesso, a una prima occhiata, che girava intorno a tutta la circonferenza della costruzione all'altezza della sua testa. Anche la porta era di metallo. Non c'erano maniglie o serrature, solo una fessura come una bocca socchiusa. Sopra la fessura, su una targhetta arrugginita c'era scritto:

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
KINNOCK FORESTA SETTENTRIONALE
QUADRANTE DELLA CURVA
AVAMPOSTO 9
SICUREZZA BASSA
USARE CHIAVE MAGNETICA

Interpretare questa scritta non gli era facile, perché le parole erano uno strano miscuglio di lingua bassa ed eccelsa. Nessun problema viceversa per quello che c'era scarabocchiato sotto: QUI SONO TUTTI MORTI.

Davanti alla porta, per terra, c'era una scatola che somigliava a quella in

cui sua madre conservava i suoi ninnoli e souvenir, solo di metallo invece che di legno. Cercò di aprirla, ma era chiusa a chiave. Sopra erano incise lettere che Tim non seppe leggere. C'era un buco di serratura dalla forma strana, come la lettera R, che nella lingua bassa suona come S, ma niente chiave. Cercò di sollevarla da terra e non ci riuscì. Era possibile che fosse inchiodata al suolo sopra un basamento di pietra interrato.

Un bin-ruggio morto gli finì addosso colpendolo a una guancia. Altri cadaveri piumati sfrecciarono rotolando nell'aria sempre più tempestosa. Alcuni cozzarono contro il Dogan e caddero intorno a lui.

Tim rilesse le ultime parole sulla targa: USARE CHIAVE MAGNETICA. Se avesse avuto qualche dubbio su che cosa potesse essere, non aveva che da guardare la fessura sotto la scritta. Pensava di sapere addirittura che aspetto avesse una «chiave magnetica», perché aveva il sospetto di averne appena vista una, insieme con una chiave più riconoscibile che forse corrispondeva alla toppa a forma di 4 della cassetta di metallo. Due chiavi, e forse la salvezza, appese al collo di una tygre che lo avrebbe verosimilmente consumato in soli tre bocconi. E dato che Tim non aveva visto cibo dentro quella gabbia, magari gliene sarebbero bastati solo due.

La situazione stava acquistando sempre di più un sapore da brutto scherzo, uno di quelli che solo un uomo molto crudele avrebbe potuto trovare divertente. Lo stesso individuo che avrebbe usato una fata maligna per attirare un ragazzino in una palude pericolosa, forse.

Cosa fare? C'era qualcosa che *poteva* fare? Gli sarebbe piaciuto chiedere a Daria, ma aveva l'angosciante paura che la sua amica, una fata buona con cui contrastare quella maligna del Covenanter, fosse morta, uccisa dalla Direttiva Diciannove.

Si avvicinò lentamente alla gabbia, costretto ora ad avanzare controvento. La tygre lo vide e girò intorno alla buca che c'era al centro per fermarsi davanti alla porta della gabbia. Abbassò il testone e lo osservò con i suoi occhi effervescenti. Il vento le increspava il folto pelo e le strisce, oscillando, sembravano scambiarsi di posto.

In quelle folate il secchiello di latta sarebbe dovuto volare via, invece restava dov'era. Come la cassetta di metallo, sembrava ancorato al suo posto.

Il secchio che mi aveva lasciato a casa perché io potessi vedere le sue bugie e ci credessi.

Era stato tutto uno scherzo e sotto quel secchio ne avrebbe trovato il

senso, la battuta finale, come *Non posso inforcare fieno con un cucchiaio!* o *Così l'ho girata e l'ho riscaldata di dietro*, quell'arguzia inattesa che faceva scoppiare a ridere tutti. Ma visto che era la fine, perché no? Una risata l'avrebbe accettata volentieri.

Afferrò il secchio e lo sollevò. Pensava di trovarci sotto la bacchetta magica del Covenanter, invece no. Lo scherzo era più raffinato. C'era un'altra chiave, grande, questa volta, e ornata di incisioni. Come il catino magico e il collare della tygre, era d'argento. Alla testa della chiave era legato un messaggio con un pezzetto di fil di ferro.

Dall'altra parte del baratro gli alberi crepitavano e scoppiavano. Ora dal fondo della voragine saliva polvere in nuvole gigantesche che venivano spazzate via in nastri come fumo.

Il messaggio del Covenanter era breve:

Salute, ragazzo impavido e ingegnoso! Benvenuto al Kinnock della Foresta Settentrionale, che una volta era conosciuto come il Portale dell'Oltre. Qui ti ho lasciato una tygre non proprio simpatica. È molto AFFAMATA! Ma come avrai intuito la chiave per il RIFUGIO è appesa al suo collo. Immagino che tu abbia anche intuito che *questa* chiave apre la gabbia. Usala se ne hai il coraggio! Con i miei omaggi a tua madre (il cui nuovo marito andrà a trovare PRESTO), tuo fedele servitore!

RF/MB

L'uomo (se poi uomo era) che aveva lasciato a Tim quel messaggio raramente si stupiva, ma sarebbe stato forse sorpreso dal sorriso che si disegnò sul volto del ragazzino quando si alzò in piedi con la chiave in mano e sferrò una pedata al secchio. Il quale saltò in aria e volò via sul vento crescente, ormai giunto al livello di burrasca. Era servito al suo scopo e tutta la sua magia si era esaurita.

Tim guardò la tygre. La tygre guardò Tim. Sembrava ignorare del tutto la tempesta in arrivo. Muoveva dolcemente la coda.

«Lui pensa che piuttosto che affrontare i tuoi artigli e le tue zanne preferisco farmi portar via dal vento o morire di freddo. Forse non ha visto questa.» Tim si sfilò dalla cintura la quattro-colpi. «Ha funzionato con quella specie di pesce nella palude e sono sicuro che funzionerà con te, sai Tygre.»

Si meravigliò ancora una volta di quanto quell'arma sembrasse giusta nella sua mano. Il suo scopo era così semplice, così chiaro. La sola cosa che desiderava era sparare. E quando Tim la impugnava, sparare era la sola cosa che voleva fare lui.

Tuttavia...

«Oh, l'ha vista», disse Tim e sorrise più apertamente. Non sentiva quasi più gli angoli della bocca piegarsi verso l'alto perché il freddo aveva cominciato a intorpidirgli i muscoli della faccia. «Yar, l'ha vista bene. Pensava che sarei arrivato fin qui? Forse no. Pensava che se ci fossi arrivato ti avrei ucciso? Perché no? Lui lo avrebbe fatto. Ma perché mandare un bambino? Perché, quando probabilmente lui ha impiccato mille uomini e tagliato cento gole e mandato a vagabondare chissà quante povere vedove come la mia mamma? Sai rispondermi, sai Tygre?»

La tygre lo fissò in silenzio, testa abbassata e coda che oscillava lentamente.

Tim si infilò la quattro-colpi nella cintura con una mano; con l'altra fece scivolare la chiave d'argento nella serratura della porta incurvata della gabbia. «Ho una proposta da farti, sai Tygre. Lasciami usare la chiave che hai appesa al collo per aprire quel rifugio e vivremo tutti e due. Ma se mi fai a pezzi, moriremo tutti e due. Hai capito? Dammi un segno per farmi sapere di sì.»

La tygre non diede alcun segno. Lo fissò e basta.

Non che Tim se lo fosse aspettato e forse non ne aveva bisogno. Ci sarebbe stata acqua se Dio avesse voluto.

«Ti voglio bene, mamma», disse e girò la chiave. Si udì il tonfo dei congegni della serratura che si spostavano. Tim afferrò la porta e l'aprì su cardini che emisero un gridolino sottile. Poi indietreggiò di un passo con le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Per un momento la tygre rimase dov'era, come insospettita. Poi uscì lentamente dalla gabbia. Si fissarono a vicenda sotto il cielo di un viola sempre più scuro mentre il vento ululava e le esplosioni in marcia si avvicinavano. Si osservarono come pistoleri. La tygre s'incamminò. Tim retrocesse di un passo, ma capì che se ne avesse compiuto un secondo avrebbe perso il coraggio e se la sarebbe data a gambe. Così tenne duro.

«Vieni. Questo è Tim, figlio di Big Jack Ross.»

Invece di dilaniare Tim saltandogli alla gola, la tygre si sedette, sollevò la testa e gli mostrò il collare e le chiavi che vi erano appese.

Tim non esitò. Più tardi si sarebbe forse concesso il lusso di stupirsi, ma non in quel momento. Il vento diventava di secondo in secondo più forte e se non avesse agito alla svelta sarebbe stato sollevato da terra e spedito tra gli alberi, dove probabilmente sarebbe finito impalato. La tygre era più pesante, ma lo avrebbe seguito di lì a non molto.

La chiave che sembrava una carta da gioco e la chiave che sembrava un 4 erano saldate al collare d'argento, ma il fermaglio era poca cosa. Tim premette il punto d'incastro ed esso si staccò e cadde. Ebbe un solo momento per rendersi conto che l'animale indossava ancora un collare, questa volta di pelle rosea dove la frizione aveva consumato il pelo, dopodiché stava già correndo verso la porta metallica del Dogan.

Inserì la tessera. Non accadde nulla. La estrasse, la girò dall'altra parte e provò di nuovo. Niente da fare. Lo investì una ventata come una fredda mano defunta che lo scagliò contro la porta. Mentre cominciava a colargli sangue dal naso, si spinse all'indietro, girò la carta sottosopra e provò ancora. Niente. A un tratto ricordò qualcosa che aveva detto Daria... quando? Solo tre giorni prima? *Il Dogan di Kinnock è off-line.* Ora pensò d'aver capito cosa intendeva. Forse la luce intermittente in cima alla torre di travi di ferro funzionava ancora, ma alla sua base l'energia che aveva fatto funzionare quella struttura si era esaurita o spenta. Aveva sfidato la tygre e la tygre aveva risposto evitando di divorarlo, ma il Dogan era chiuso a chiave. Sarebbero morti là fuori lo stesso.

Era la fine del gioco e da qualche parte l'uomo in nero se la rideva.

Si voltò e vide la tygre spingere il muso contro la cassetta di metallo con le incisioni. La belva alzò la testa per un momento, poi riprese a spingere.

«D'accordo», disse Tim. «Perché no?»

S'inginocchiò così vicino alla testa abbassata della tygre da sentirsi soffiare sulla guancia fredda il suo alito caldo. Provò la chiave 4. Era quella giusta. Per un attimo ricordò distintamente d'aver usato la chiave che gli aveva dato il Covenanter per aprire il baule di Kells. Poi girò questa, udì lo scatto e sollevò il coperchio. Sperando nella salvezza.

Vide invece tre oggetti che non potevano avere nessuna utilità per lui: una grande piuma bianca, una bottiglietta marrone e un ordinario tovagliolo di cotone, tipo quelli che venivano posati sui lunghi tavoli dietro la casa comune di Tree prima del cenone annuale delle Messi.

Il vento aveva superato il livello di burrasca; dalle travi della torre di metallo si levò un grido spettrale. La piuma uscì mulinellando dalla scatola, ma prima che volasse via la tygre allungò il collo e l'afferrò tra i denti. Si girò verso il ragazzo come porgendogliela. Tim la prese e la infilò senza pensarci nella cintura, di fianco all'ascia di suo padre. Poi cominciò ad allontanarsi dal Dogan camminando carponi. Volare negli alberi e schiantarsi contro un ramo non sarebbe stato un modo piacevole di morire,

ma forse sarebbe stato migliore, nonché più rapido, che finire inchiodato all'edificio con quel vento mortale che gli s'infilava nella pelle e negli organi vitali congelandoglieli.

La tygre ringhiò: quel rumore di seta che si strappa lentamente. Tim cominciò a girare la testa e fu sbattuto contro il Dogan. Lottò per inalare aria, ma il vento continuava a strappargli via il fiato da bocca e naso.

Questa volta la tygre gli porgeva il tovagliolo e, mentre finalmente riusciva a far entrare aria nei polmoni (gli rese insensibile la gola mentre scendeva), Tim vide una cosa sorprendente. Sai Tygre aveva raccolto il tovagliolo per un angolino e, nell'aprirsi, il tovagliolo era diventato quattro volte più grande.

Non è possibile.

Eppure lo stava vedendo. Se gli occhi, da cui ora sgorgava acqua che gli si gelava sulle guance, non lo ingannavano, il tovagliolo che la tygre stringeva tra i denti era diventato grande come un asciugamano. Tim allungò la mano. La tygre tenne i denti serrati finché non vide che il tovagliolo era fermamente stretto nel pugno intorpidito di Tim e solo allora lasciò andare. Il vento ululava intorno a loro, ora così violento da costringere persino una tygre di un quarto di tonnellata di peso a sforzarsi per resistergli, eppure il tovagliolo che ora era diventato una salvietta pendeva inerte dalla mano di Tim come se fosse nel bel mezzo di una bonaccia.

Tim fissò la tygre. La tygre fissò lui, perfettamente in pace con se stessa e il mondo assordante che li circondava. Il ragazzo si ritrovò a pensare al secchio di latta, che non aveva fatto rimpiangere il catino d'argento del Covenanter. *Nelle mani giuste,* aveva detto questi, *qualunque oggetto può essere magico.*

Magari persino un'umile pezza di cotone.

Era ancora piegata in due. Come minimo. Tim la dispiegò e la salvietta diventò una tovaglia. La sollevò davanti a sé e benché il vento scatenato continuasse a soffiare su entrambi i lati, l'aria tra la sua faccia e quel sipario di tessuto era perfettamente calma.

E *calda.*

Prese in entrambe le mani la tovaglia che prima era un tovagliolo e l'aprì una volta ancora. Adesso era un lenzuolo e lo poté distendere facilmente sul terreno a dispetto di tutto quello che volò al di sopra di esso e accanto, una tempesta di polvere, ramoscelli e bin-ruggi morti. Il rumore che producevano tutti quegli oggetti andando a colpire la struttura

arrotondata del Dogan era quello di una grandinata. Tim fece per infilarsi sotto il lenzuolo, poi esitò guardando nei brillanti occhi verdi della tygre. Guardò anche le grosse spatole che aveva per zanne e che il muso non riusciva a contenere del tutto, e allora sollevò un lembo del lenzuolo magico.

«Vieni. Mettiti qui sotto. Non c'è vento e non fa freddo.»

Ma tu lo sapevi, sai Tygre. Non è vero?

La tygre si abbassò, allungò le prodigiose zampe e strisciò sul ventre infilandosi sotto il lenzuolo. Quando l'animale si accoccolò più comodamente, Tim si sentì strisciare contro il braccio una spazzola di fil di ferro: vibrisse. Rabbrividì. Poi si ritrovò il bestione peloso allungato contro il fianco.

Era molto grosso e per metà rimaneva fuori della sottile protezione bianca. Tim si alzò a mezzo combattendo contro il vento che gli schiaffeggiò la testa e le spalle appena ebbe fatto capolino e scosse nuovamente il lenzuolo. Con un rumore come di una scudisciata, si dispiegò una volta ancora, raggiungendo a questo punto le dimensioni della vela principale di un'imbarcazione lacustre. Ora l'orlo arrivava fin quasi alla base della gabbia della tygre.

Il mondo ruggiva e l'aria s'avventava, ma sotto il lenzuolo tutto era calmo. Eccetto ovviamente il cuore martellante di Tim. Quando anche quello cominciò a placarsi, sentì un altro cuore battere lentamente contro il petto. E un brontolio roco e sommesso. La tygre faceva le fusa.

«Siamo al sicuro, vero?» le chiese.

La tygre lo guardò per un momento, poi chiuse gli occhi. A Tim sembrò che avesse risposto abbastanza.

Scese la notte e con essa si scatenò per intero tutta la furia dello starkblast. Dietro la potente magia che all'inizio era sembrata solo un umile tovagliolo il freddo crebbe di pari passo, portato da un vento che in poco tempo superò di gran lunga le cento ruote orarie. Sulle finestre del Dogan si formarono cataratte di ghiaccio spesse centimetri. Gli alberi di legno ferro subito dietro prima implosero, poi si abbatterono al suolo, poi volarono via verso sud in una micidiale nube di rami, schegge e tronchi interi. La compagna di letto di Tim dormiva saporitamente, insensibile a quel caos. Sprofondando nel sonno il suo corpo si rilassò in una posizione sempre più scomposta che spinse Tim ai margini estremi della loro copertura. A un certo punto si ritrovò a sgomitare come si farebbe con un compagno di letto che sta cercando di portarsi via tutte le coperte. La tygre

brontolò e fletté le zampe, ma si spostò di mezza spanna.

«Grazie-sai», mormorò Tim.

Un'ora dopo il tramonto, ma forse anche due perché Tim aveva perso la cognizione del tempo, all'ululato del vento si aggiunse un terribile stridio. La tygre aprì gli occhi. Tim abbassò con cautela l'orlo superiore del lenzuolo per guardare fuori. La torre sopra il Dogan aveva cominciato a incurvarsi. Guardò affascinato la curva che diventava inclinazione. Poi, a una velocità quasi non percepibile dall'occhio, il traliccio si disintegrò. Un attimo prima era lì e un istante dopo era una fascina di sbarre e lance d'acciaio catapultata dal vento nell'ampio viale che solo poche ore prima era stato una foresta di alberi di legno ferro.

Adesso tocca al Dogan, pensò Tim, ma non andò così.

Il Dogan restò, come già da mille anni.

Fu una notte che non avrebbe mai dimenticato, ma così favolosamente strana che non sarebbe mai stato capace di descriverla... o anche di ricordarla razionalmente, come ricordiamo i fatti ordinari della nostra vita. La comprensione totale gli sarebbe tornata solo nei sogni e avrebbe sognato lo starkblast fino alla fine dei suoi giorni. E non sarebbero stati incubi, i suoi, sarebbero stati sogni belli. Sarebbero stati sogni di salvezza.

Faceva caldo sotto il lenzuolo e la mole addormentata della sua compagna di letto contribuiva a tenere ancor più alta la temperatura. A un certo punto abbassò l'orlo abbastanza da vedere un miliardo di stelle tempestare la cupola del cielo, più di quante ne avesse mai viste in vita sua. Era come se la tempesta avesse aperto minuscoli fori nel mondo sopra il mondo trasformandolo in un setaccio. Attraverso quei fori brillava tutto il fulgido mistero della creazione. Forse non era uno spettacolo destinato a occhi umani, ma Tim si sentiva sicuro di aver ricevuto una speciale delega per poter guardare, perché si trovava sotto una coperta di magia e giaceva accanto a una creatura che avrebbero archiviato come mitica persino gli abitanti più creduloni di Tree.

Provò soggezione alla vista di quelle stelle, ma anche un appagamento profondo e duraturo, la serenità che aveva sentito da bambino quando si svegliava di notte al sicuro e al caldo sotto la sua trapunta, oscillando tra sonno e veglia mentre ascoltava il vento cantare la sua malinconica canzone su altri luoghi e altre vite.

Il tempo è come una serratura, pensò mentre contemplava le stelle. Sì, credo proprio di sì. Ogni tanto noi ci chiniamo e sbirciamo attraverso il buco. E quando lo facciamo, il vento che sentiamo sulle guance, il vento

che soffia attraverso la toppa, è il respiro di tutto l'universo vivente.

Il vento tuonò nel cielo vuoto, il freddo si intensificò, ma Tim Ross era al sicuro e al caldo, con una tygre che gli dormiva accanto. A un certo punto scivolò via lui stesso in un riposo che era profondo e soddisfacente e libero da sogni. Mentre andava si sentì piccolissimo, in volo sull'ala del vento che soffiava attraverso il buco della chiave del tempo. Lontano dal ciglio del Great Canyon, sopra la Foresta Infinita e la Fagonard, sopra l'Ironwood Trail, oltre Tree, che da dove passava lui a cavallo del vento altro non era che un coraggioso piccolo grappolo di luci, e più lontano ancora, via, via, oh, molto più lontano, attraverso l'intero arco del Medio-Mondo fino a dove un'incommensurabile Torre di ebano si ergeva fino a scomparire nel cielo.

È là che andrò! Un giorno ci andrò!

Fu il suo ultimo pensiero prima che lo prendesse il sonno.

L'indomani mattina il grido costante del vento si era affievolito a un mugolio. Tim aveva la vescica piena. Spinse in giù il lenzuolo, uscì carponi da sotto su un terreno che era stato ripulito fino allo strato roccioso sottostante e corse intorno al Dogan nel vento che gli rapiva immediatamente il fiato che gli usciva dalla bocca in sbuffi di condensa bianca. Sull'altro lato del Dogan era protetto dal vento, ma faceva freddo, freddo. La sua orina fumava e prima ancora che avesse finito la pozza sul terreno aveva già cominciato a gelare.

Tornò indietro in fretta, combattendo a ogni passo contro il vento e continuando a rabbrividire. Ora che si fu infilato di nuovo sotto il lenzuolo magico e fu nuovamente avvolto dal calore benedetto del suo rifugio, stava battendo i denti. Allungò le braccia intorno al corpo muscoloso della tygre senza nemmeno pensarci ed ebbe paura solo per un istante quando l'animale aprì occhi e bocca. Dalle fauci uscì una lingua lunga come una passatoia e rosea come una rosa di Nuova Terra. Gli leccò la faccia e Tim rabbrividì di nuovo, non di paura, ma di ricordo: suo padre che la mattina di buonora strofinava la guancia contro la sua prima di riempire la bacinella per radersi. Diceva che non si sarebbe mai fatto crescere la barba come il suo socio, a lui non donava.

La tygre abbassò la testa e cominciò ad annusargli il colletto della camicia. Tim rise quando le sue vibrisse gli fecero il solletico sul collo. Poi ricordò gli ultimi due strozzini. «Facciamo uno a testa», disse, «anche se so che se vuoi puoi prenderteli tutti e due.»

Diede alla tygre uno strozzino. Scomparve all'istante, ma la belva si

limitò a osservare Tim, quando il ragazzo cominciò a mangiare il proprio. Lo consumò il più velocemente possibile giusto in caso sai Tygre cambiasse idea. Poi si tirò il lenzuolo sopra la testa e si assopì di nuovo.

Quando si svegliò per la seconda volta calcolò che potesse essere mezzogiorno. Il vento era calato ancora e quando si affacciò sentì che l'aria era un tantino più calda. Pensò comunque che la falsa estate di cui la vedova Smack così giustamente diffidava fosse ormai finita per sempre. Come le sue scorte di cibo.

«Che cosa mangiavi là dentro?» chiese alla tygre. Quella domanda fu naturale premessa di un'altra: «E per quanto tempo sei stata in gabbia?»

La tygre si alzò, coprì la breve distanza che la divideva dalla gabbia e si sgranchì le membra, prima una zampa posteriore e poi l'altra. Proseguì quindi fino al ciglio del Great Canyon, dove fece i propri bisogni. Quand'ebbe finito, annusò le sbarre della sua prigione, poi si voltò dall'altra parte come se avesse perso ogni interesse nella gabbia e tornò da Tim che, puntellato sui gomiti, aveva seguito con lo sguardo le sue manovre.

Lo contemplò con quella che a Tim sembrò un'espressione grave negli occhi verdi, poi abbassò la testa e spinse con il naso il lenzuolo magico che li aveva protetti dallo starkblast. Sotto c'era la cassetta metallica. Tim non ricordava di averla presa, ma doveva averlo fatto senza accorgersi; se fosse rimasta dov'era, sarebbe volata via. Allora gli tornò in mente la piuma. Era ancora al sicuro, infilata nella sua cintura. La sfilò per esaminarla, passando le dita sulla sua notevole consistenza. Poteva essere una piuma di falco... se fosse stata grande la metà. E come se avesse mai visto un falco bianco, cosa che non era successa.

«Questa viene da un'aquila, vero?» domandò Tim. «Sangue di Gan, se non è vero!»

La tygre non mostrò alcun interesse nella piuma, per quanto sollecita fosse stata la sera prima a strapparla al soffio della tempesta crescente. Il lungo muso giallo si abbassò a spingere la cassetta contro il fianco di Tim. Poi si risollevò per guardarlo.

Tim aprì la cassetta. Dentro era rimasta solo la bottiglietta marrone, che somigliava ai flaconcini in cui si mettono le medicine. La prese e immediatamente avvertì un formicolio nei polpastrelli, molto simile a quello che aveva percepito nella bacchetta magica del Covenanter quando l'aveva passata avanti e indietro sul secchio di latta.

«Devo aprirla? Perché tu certamente non puoi.»

La tigre si sedette con gli occhi verdi incollati sulla bottiglietta. Erano occhi che sembravano brillare dall'interno, come se fosse il cervello stesso ad ardere di magia. Tim svitò lentamente il tappo. Quando lo ebbe tolto, vide che a esso era fissato un piccolo contagocce trasparente.

La tygre aprì le fauci. Il significato era abbastanza chiaro, tuttavia...

«Quanto?» chiese Tim. «Non mi perdonerei di averti avvelenata.»

La tygre se ne rimase com'era con la testa leggermente inclinata all'insù e la bocca aperta come un uccellino in attesa di ricevere un verme.

Dopo qualche esperimento - non aveva mai usato un contagocce anche se ne aveva vista una versione più grande e rudimentale che Destry chiamava sparaspruzzo - Tim riuscì a risucchiare un po' di liquido nel tubetto. Era così poco il contenuto del fiaconcino, che lo aveva estratto quasi tutto. Sistemò il contagocce sopra la bocca della tygre con il cuore che gli batteva forte. Pensava di sapere che cosa sarebbe accaduto, perché aveva sentito molte leggende sullo skin-man, anche se in nessun modo poteva essere certo che la tygre fosse un umano stregato.

«La faccio cadere goccia a goccia», disse alla tygre. «Se vuoi che smetta prima d'averla versata tutta, chiudi la bocca. Fammi segno che hai capito.»

Ma come già prima la tygre non fece alcun segno. Restò seduta ad aspettare.

Una goccia,., due... tre... ormai il tubicino era mezzo vuoto... quattro... cinq...

All'improvviso la pelle della tygre si raggrinzì increspandosi e sollevandosi come se sotto di essa fossero intrappolate creature che cercavano di uscire. Il muso si dissolse mostrando la sua gabbia di denti, poi si ricompose così completamente da sigillare le fauci. Finalmente l'animale emise un ruggito soffocato che poteva essere di dolore o di indignazione e parve scuotere l'intera radura.

Tim strisciò all'indietro sul sedere, terrorizzato.

Gli occhi verdi cominciarono a sporgere e rientrare come se fossero montati su due molle. La coda sferzante rientrò nel corpo, riapparve, scomparve di nuovo. La tygre si incamminò sulle zampe incerte, questa volta verso il precipizio del Great Canyon.

«Ferma!» gridò Tim. *«Finirai giù!»*

La tygre camminò come ubriaca lungo il ciglio e a un certo punto mise una zampa in fallo provocando una piccola frana di sassolini. Passò dietro la gabbia in cui era stata prigioniera e le sue strisce dapprima si sfocarono,

poi scomparvero. La testa stava cambiando forma. Spuntò del bianco, quindi, sopra di esso, un giallo brillante là dove prima c'era il muso. Tim sentì lo scricchiolio delle ossa che dentro il suo corpo si stavano riordinando diversamente.

Dall' altra parte della gabbia la tygre ruggì di nuovo, ma prima che finisse il ruggito si trasformò in un'esternazione molto umana. La creatura in via di trasformazione si sollevò sugli arti posteriori e dove c'erano le zampe ora Tim vide un paio di vecchi stivali neri. Gli artigli diventarono sigul d'argento: lune, croci, spirali.

Il vertice giallo della testa della tygre continuò a crescere finché diventò il cappello a cono che Tim aveva visto nel secchio di latta. Il bianco sottostante, quello che era stato della pettorina, si trasformò in una barba che luccicò nella fredda e ventosa luce del sole. Luccicava perché era piena di rubini, smeraldi, zaffiri e diamanti.

Poi la tygre non ci fu più e al cospetto del ragazzino incantato c'era Maerlyn dell'Eld.

Non sorrideva come nella visione che aveva avuto di lui Tim... ma naturalmente poteva non essere mai stata la *sua* immagine, quella della visione. Era la malia con cui il Covenanter aveva inteso guidarlo alla sua rovina. Il vero Maerlyn contemplava con dolcezza, ma anche con gravità. Il vento schiacciava la sua tunica di seta bianca contro un corpo così magro da essere poco più di uno scheletro.

Tim si abbassò su un ginocchio, chinò la testa e si portò un pugno tremante alla fronte. Cercò di dire *Hile, Maerlyn,* ma aveva perso la voce e riuscì a emettere solo un verso roco e polveroso.

«Alzati, Tim, figlio di Jack», disse il mago. «Ma prima riavvita il tappo sul flacone. Sono rimaste ancora poche gocce, credo, e serviranno a te.»

Tim sollevò la testa rivolgendo un'espressione interrogativa all'uomo alto fermo di fianco alla gabbia in cui era stato imprigionato.

«Per tua madre», spiegò Maerlyn. «Per gli occhi di tua madre.»

«Dici il vero?» chiese Tim con un filo di voce.

«Vero come la Tartaruga che regge il mondo. Hai fatto un lungo viaggio, hai dato prova di grande ardimento... e anche di non poca incoscienza, ma ci passeremo sopra visto che spesso vanno a braccetto, soprattutto nei giovani... e mi hai liberato da una forma in cui ero rimasto imprigionato per molti e ma-molti anni. Per questo è giusto che tu sia premiato. Ora chiudi quella boccetta e alzati in piedi.»

«Grazie-sai», rispose Tim. Le mani gli tremavano e aveva gli occhi

appannati dalle lacrime, ma riuscì a riavvitare il tappo sulla bottiglietta senza versare quel che vi restava dentro. «Credevo che tu fossi un Guardiano del Vettore, orsì, ma Daria mi ha detto che sbagliavo.»

«E chi è Daria?»

«Una prigioniera come te. Chiusa in una piccola macchina che mi ha regalato la popolazione della Fagonard. Credo che sia morta.»

«Le mie condoglianze, figliolo.»

«Era mia amica», disse semplicemente Tim.

Maerlyn annuì. «È un triste mondo, Tim Ross. Quanto a me, poiché questo è il Vettore del Leone, è stata una sua piccola spiritosata quella di trasformarmi in un grande felino. Sebbene non nelle sembianze di Aslan, perché quella è una magia di cui non è capace neppure lui... per quanto gli piacerebbe, aye. O uccidere Aslan e tutti gli altri Guardiani, così i Vettori crollerebbero.»

«Il Covenanter», mormorò Tim.

Maerlyn rovesciò la testa all'indietro e rise. Il suo cappello a cono non cascò, cosa che a Tim parve una magia in sé. «Nay, nay, non lui. Solo di piccola magia e lunga vita è capace *lui*, nient'altro. No, Tim, esiste uno assai più potente dell'uomo dal grande mantello. Quando da dove risiede il Potente punta il dito, l'uomo dal grande mantello corre. Ma mandare te non è stato un ordine del Re Rosso e quello che tu chiami Covenanter pagherà per la stupidaggine che ha fatto, ne sono certo. È troppo prezioso perché sia ucciso, ma perché debba patire? Perché sia *punito?* Aye, credo di sì.»

«Che cosa gli farà? Questo Re Rosso?»

«Meglio non saperlo, ma di una cosa puoi stare sicuro: nessuno a Tree lo vedrà mai più. Ha finito di andare in giro a riscuotere tasse.»

«E mia madre... davvero potrà vedere di nuovo?»

«Aye, perché tu mi hai fatto cosa buona. Né io sarò l'ultimo che servirai nella tua vita.» Indicò la sua cintura. «Quella è solo la prima pistola che porterai ed è la più leggera.»

Tim guardò la quattro-colpi, ma fu l'ascia di suo padre quella che prese. «Le pistole non sono per gente come me, sai.

Io sono solo un ragazzo di villaggio. Farò il boscaiolo, come mio padre. Tree è il mio posto e lì resterò.»

Il vecchio mago lo contemplò con un'espressione astuta. «Così parli con l'ascia in mano, ma così parleresti se fosse la pistola? Così parlerebbe il tuo *cuore*? Non rispondere, perché io vedo la verità nei tuoi occhi. Il ka

ti porterà lontano da Tree.»

«Ma io amo il mio villaggio», mormorò Tim.

«Lì dimorerai ancora per un po', perciò non temere. Però odimi bene e ubbidisci.»

Si posò le mani sulle ginocchia e curvò l'alto corpo scarno su Tim. La sua barba si agitava nel vento calante e le pietre preziose che vi erano impigliate ammiccavano come fiammelle. La sua faccia era smunta, come quella del Covenanter, ma illuminata da solennità invece che da maligno divertimento e da dolcezza invece che crudeltà.

«Quando tornerai al tuo cottage, un viaggio che sarà molto più veloce di quello che hai fatto per arrivare fin qui e molto meno rischioso, andrai da tua madre e le metterai negli occhi le ultime gocce di questa boccetta. Poi devi darle l'ascia di tuo padre. Mi capisci? La sua moneta, la porterai con te per tutta la vita, con essa appesa al collo sarai seppellito, *ma da' l'ascia a tua madre.* Fallo subito.»

«P-perché?»

Gli incolti cespugli delle sopracciglia di Maerlyn si aggrottarono; gli angoli della sua bocca si piegarono all'ingiù; a un tratto la dolcezza era scomparsa, sostituita da un'inflessibilità che metteva paura. «Non ti è dato chiederlo, ragazzo. Quando arriva il ka, arriva come il vento, come lo starkblast. Ubbidirai?»

«Sì», rispose Tim intimidito. «Gliela darò come dici tu.»

«Bene.»

Il mago si girò dove c'era il lenzuolo sotto il quale avevano dormito e stese le mani. L'orlo vicino alla gabbia si sollevò di scatto con un vivace frullio, si ripiegò e in un attimo era grande la metà. Si sollevò di nuovo e diventò delle dimensioni di una tovaglia. Tim pensò che quando c'erano i letti da fare le donne di Tree sarebbero state più che felici di una magia come quella e si chiese se una simile idea fosse blasfema.

«No, no, sono sicuro che tu abbia ragione», commentò distratto Maerlyn. «Ma la magia andrebbe storta e provocherebbe casini. La magia è piena di trucchi anche per un vecchio come me.»

«Sai... è vero che tu vivi a ritroso nel tempo?»

Maerlyn levò le mani in un gesto di divertita irritazione; le maniche della sua tunica scivolarono all'indietro mostrando braccia sottili e bianche come rami di betulla. «È quello che pensano tutti e se io dicessi diversamente lo penserebbero lo stesso, non è così? Io vivo come vivo, Tim, e la verità è che ormai non esercito quasi più. Hai sentito parlare

anche della mia casa magica nel bosco?»

«Aye!»

«E se io ti dicessi che sono vissuto in una grotta con nient'altro che un unico tavolo e un giaciglio per terra e tu lo raccontassi agli altri, ti crederebbero?»

Tim rifletté per un istante, poi scosse la testa. «No, non mi crederebbero. È già quasi impossibile che credano che ti abbia visto.»

«E sono affari loro. Quanto a te... sei pronto per tornare indietro?»

«Posso farti ancora una domanda?»

Il mago alzò un dito. «*Solo* una. Perché sono stato qui molti anni in quella gabbia, che come hai visto mantiene il suo posto senza muoversi di un millimetro per quanto forte soffi il vento, e sono stufo di cagare in quel buco. La vita semplice del monaco è una gran bella cosa, ma c'è un limite. Fammi la tua domanda.»

«Come ha fatto il Re Rosso a catturarti?»

«Non può più catturare, Tim, è catturato lui stesso, recluso in cima alla Torre Nera. Ma ha i suoi poteri e ha i suoi emissari. Quello che hai conosciuto tu non è di certo tra quelli di alto rango. Alla mia grotta giunse un uomo. Con l'inganno fui indotto a credere che fosse un venditore ambulante perché la sua magia era forte. Magia prestatagli dal re, come puoi capire.»

Tim arrischiò un'altra domanda: «Magia più forte della tua?»

«Nay, ma...» Maerlyn sospirò e alzò gli occhi al cielo mattutino. Con sorpresa Tim si accorse che il mago era imbarazzato. «Ero sbronzo.»

«Oh», fece Tim con una vocina. Non riuscì a pensare a nient'altro da dire.

«Il conciliabolo è finito», dichiarò il mago. «Siedi sul dibbin.»

«Il?...»

Maerlyn indicò quello che ogni tanto era un tovagliolo, ogni tanto un lenzuolo e ora era una coperta. «Quello. E non preoccuparti se lo sporchi con le scarpe. È stato usato da molti, assai più sporchi di viaggio di te.»

Era proprio quello che stava trattenendo Tim, ma a quelle parole salì sulla tovaglia e si sedette.

«Ora la piuma. Prendila in mano. È della coda di Garuda, l'aquila che presidia l'altra estremità di questo Vettore. O così mi è stato detto, anche se piccino com'ero - eh sì, una volta sono stato piccino, Tim, figlio di Jack -, piccino com'ero mi era anche stato detto che i bambini nuovi si trovano nell'orto sotto le foglie di cavolo.»

Tim quasi non lo sentì. Prese la piuma che la tygre aveva sottratto alla forza del vento e la tenne in mano.

Maerlyn lo dominò con lo sguardo da sotto il suo alto copricapo giallo. «Quando sarai a casa, qual è la prima cosa che farai?»

«Metterò le gocce negli occhi della mamma.»

«Bene. E la seconda?»

«Le darò la mia ascia di papà.»

«Non lo scordare.» Il vecchio si sporse in avanti e lo baciò sulla fronte. Per un attimo il mondo intero risplendette negli occhi del ragazzo come le stelle al culmine dello starkblast. Per un attimo fu tutto *lì*. «Tu sei un ragazzo coraggioso con un cuore forte, come accadrà che ti sarà riconosciuto ed è così che sarai chiamato. Ora vai con i miei ringraziamenti e vola a casa.»

«V-v-volo? *Come?»*

«Come cammini? Pensaci. Pensa a casa.» Mille rughe si allungarono dagli angoli degli occhi del vecchio quando il suo volto si aprì in un sorriso radioso. «Perché, come ha detto un personaggio famoso o un altro, non c'è posto come casa propria. Vedila! Vedila molto bene!»

Così Tim pensò al cottage dov'era cresciuto e alla stanza dove per tutta la vita si era addormentato ascoltando il vento che raccontava le sue storie di altri luoghi e altre vite. Pensò alla stalla dov'erano ricoverate Misty e Bitsy e sperò che qualcuno desse loro da mangiare. Straw Willem, forse. Pensò alla sorgente a cui aveva attinto così tanti secchi d'acqua. Pensò soprattutto a sua madre: il suo corpo solido con le spalle larghe, i suoi capelli castani, i suoi occhi quand'erano pieni di riso e non di preoccupazioni e pene.

Pensò: Quanto mi manchi, mamma... e quando lo fece la tovaglia si alzò dal terreno roccioso e si librò al di sopra della propria ombra.

Tim trasalì. Con un dondolio, la tovaglia si girò. Ora era più alta del cappello di Maerlyn e il mago doveva alzare gli occhi per guardare Tim.

«E se cado?» gridò il ragazzo.

Maerlyn rise. «Prima o poi tutti cadiamo. Per adesso tieni forte la piuma! Il dibbin non ti rovescerà fuori, dunque tu stringi bene la piuma e pensa a casa!»

Tim la tenne stretta stretta davanti a sé e pensò a Tree: la via principale, l'officina del maniscalco con dietro la camera ardente a ridosso del cimitero, le fattorie, la segheria sul fiume, il cottage della vedova e, soprattutto, il suo lotto e posto. Il dibbin si alzò di più, indugiò per qualche

istante sopra il Dogan (come se stesse prendendo una decisione), poi partì verso sud sulla scia dello starkblast. Si mosse dapprima lentamente, ma quando la sua ombra si proiettò sul masso aggrovigliato di vegetazione travolta e imperlata di brina che era quel che restava di milioni di ettari di foresta vergine, cominciò a correre più veloce.

A Tim venne un terribile pensiero: e se lo starkblast fosse piombato su Tree congelando il villaggio e uccidendo tutti i suoi abitanti, Nell Ross compresa? Si girò per lanciare il suo interrogativo a Maerlyn, ma Maerlyn non c'era già più. Tim lo vide ancora una volta, ma sarebbe accaduto quando lui stesso sarebbe stato un uomo anziano. E questa è storia per un altro giorno.

Il dibbin prese quota fino a quando il mondo sottostante si aprì come una carta geografica. La magia che aveva protetto dalla tempesta Tim e la sua villosa compagna comunque resisteva ancora e, sebbene udisse intorno a sé il sibilo dell'alito freddo dello starkblast, Tim era al caldo lo stesso. Sedeva a gambe incrociate sul suo mezzo di trasporto come un giovane principe del Mohaine su un elefaunto, con la Piuma di Garuda protesa davanti a sé. Si *sentiva* come Garuda mentre sorvolava un vasto tratto di territorio selvaggio che gli sembrava un gigantesco vestito di un verde così scuro da essere quasi nero. Eppure era attraversato da una ferita grigia, come se il vestito fosse stato strappato a lasciar vedere la sottoveste sporca che c'era sotto. Lo starkblast aveva distrutto tutto quello che aveva toccato, anche se la foresta nel suo insieme ne aveva subito un danno solo modesto. La striscia di rovine non arrivava a quaranta ruote di larghezza.

Quaranta ruote tuttavia erano state abbastanza da stravolgere la Fagonard. La scura acqua stagnante si era trasformata in cataratte di ghiaccio bianco-giallastro. I grigi alberi nodosi che crescevano dall'acqua erano stati tutti abbattuti. Le zolle erbose che spuntavano dagli acquitrini non erano più verdi: ora sembravano grumi di steli di vetro lattiginosi.

In secca su uno degli isolotti c'era la barca della tribù adagiata su un fianco. Tim pensò al timoniere e al capo e a tutti gli altri e scoppiò in un pianto disperato. Non fosse stato per loro, ora sarebbe riverso congelato su uno di quegli affioramenti che vedeva duecento metri sotto di sé. Il popolo della palude lo aveva nutrito e gli aveva regalato Daria, la sua fata buona. Non era giusto, non era giusto, non era giusto. Così il suo cuore di bambino pianse e poi il suo cuore di bambino morì un poco. Perché è anche così che va il mondo.

Prima di lasciarsi alle spalle la palude, vide qualcos'altro che gli

addolorò il cuore: un largo pezzo di terreno annerito dove il ghiaccio si era sciolto. Pezzi di ghiaccio fuligginoso galleggiavano in un acquitrino intorno a un possente cadavere squamoso che giaceva su un fianco come la barca arenata. Era il drago che lo aveva risparmiato. Tim immaginò - aye, fin troppo bene - come dovesse aver combattuto il gelo con le vampate del suo alito ardente, ma alla fine lo starkblast aveva preso anche lei come tutto il resto della Fagonard. Era ora un cimitero ghiacciato.

Sopra l'Ironwood Trail, il dibbin cominciò a scendere. Planò dolcemente e quando giunse al dito della concessione Cosington-Marchly toccò terra. Ma prima che il suo sguardo non potesse più spaziare su un vasto arco di mondo, Tim aveva notato che il sentiero dello starkblast, che prima puntava direttamente a sud, girava su una rotta più occidentale. E i danni sembravano meno gravi, come se la tempesta avesse cominciato a sollevarsi. Gli diede speranza che il villaggio fosse stato risparmiato.

Contemplò pensieroso il dibbin, dopodiché vi agitò sopra le mani. «Piegati!» ordinò (sentendosi un tantino stupido).

Il dibbin non fece niente, ma quando si chinò per afferrarne l'orlo, si ripiegò su se stesso una volta, poi due, poi tre, diventando sempre più piccolo... ma non più spesso. Nel giro di pochi secondi per terra c'era di nuovo quello che sembrava un comunissimo tovagliolo di cotone. Non un tovagliolo che qualcuno si sarebbe volentieri sistemato sulle ginocchia a cena, però, visto che aveva un'impronta di suola proprio nel mezzo.

Tim lo intascò e cominciò a camminare. E quando arrivò alle macchie di balsa (dove gli alberi erano ancora quasi tutti in piedi), cominciò a correre.

Passò all'esterno del centro abitato perché non voleva perdere nemmeno un minuto a rispondere alle domande della gente. Pochi comunque avrebbero avuto tempo per lui. Lo starkblast aveva effettivamente risparmiato in gran parte Tree, ma c'era lo stesso chi stava soccorrendo bestiame che era riuscito a salvare dalle stalle distrutte e c'era chi ispezionava i propri campi per constatarne i danni. La segheria era volata nel fiume. La struttura fatta a pezzi era stata portata via dalla corrente e sul terreno restavano solo le fondamenta di pietra.

Seguì il corso dello Stape come aveva fatto il giorno in cui aveva trovato la bacchetta magica del Covenanter. L'acqua della loro sorgente, che si era ghiacciata, già cominciava a scorrere di nuovo e il cottage, nonostante il vento avesse strappato dal tetto qualche assicella di balsa, era ancora solidamente ancorato al terreno. Sua madre doveva essere stata

lasciata sola, perché davanti a casa non c'erano carri o muli. Tim capiva l'ansia con cui la gente doveva aver desiderato tentare di proteggere i propri averi nell'imminenza di una tempesta come uno starkblast, ma si arrabbiò lo stesso. Lasciare ai capricci di una bufera una donna che era stata accecata e crudelmente picchiata... non era giusto. E non era il modo in cui si comportavano i vicini di casa a Tree.

Qualcuno l'avrà portata in salvo, si disse. Alla casa comune, con tutta probabilità.

Poi sentì giungere dalla stalla un raglio che non somigliava ai versi di nessuna delle sue due mule. Mise dentro la testa e sorrise. A un paletto, occupato a ruminare fieno, c'era Sunshine, il somarello della vedova Smack.

S'infilò una mano in tasca e per un momento fu colto dal panico non riuscendo a trovare la preziosa bottiglietta. Poi la scovò nascosta sotto il dibbin e il suo cuore si calmò. Salì in veranda (lo scricchiolio familiare del terzo gradino lo fece sentire come un bambino in un sogno), e aprì piano piano la porta. Dentro il cottage faceva caldo perché la vedova aveva acceso un bel fuoco nel caminetto, che solo ora cominciava a ridursi a uno strato denso di cenere grigia e tizzoni rossicci.

La vedova dormiva sulla poltrona del suo papà, girata dalla parte del fuoco. Per quanto incontenibile fosse il suo desiderio di accorrere al letto di sua madre, prese il tempo necessario a togliersi gli stivaletti. Quando non c'era nessun altro in casa era venuta la vedova ad accendere un fuoco per tenere alta la temperatura nel cottage; anche nella prospettiva di quella che si preannunciava come la distruzione dell'intero villaggio, non aveva dimenticato i modi del buon vicinato. Per nulla al mondo Tim l'avrebbe svegliata.

Andò in punta di piedi alla camera da letto la cui porta era aperta. Lì, sul letto, era distesa sua madre, con le mani l'una nell'altra sulla coperta e gli occhi che non vedevano fissi al soffitto.

«Mamma?» sussurrò Tim.

Non si mosse subito e Tim si sentì trapassare da una lama gelida di paura. Sono arrivato tardi, pensò. È morta.

Poi Nell si sollevò sui gomiti e i capelli le scivolarono in un'ondata al guanciale di piume dietro la schiena. Girò la testa verso di lui con un'espressione di trepidante speranza sul viso. «Tim? Sei tu o sto sognando?»

«Sei sveglia», disse lui.

E corse dalla sua mamma.

Lo strinse in un forte abbraccio e gli coprì il volto con i baci appassionati che solo una mamma sa dare. «Credevo tu fossi morto! Oh, Tim! E quando è arrivata la tempesta, ne sono stata convinta, tanto che avrei voluto morire anch'io. Dove sei stato? Come hai potuto spezzarmi il cuore così, bambino cattivo?» E poi ancora baci.

Tim vi si arrese, sorridendo e lasciandosi inebriare felice dal suo rassicurante, limpido odore di madre, ma poi ricordò che cosa aveva detto Maerlyn: *Quando sarai a casa, qual è la prima cosa che farai?*

«Dove sei stato? Dimmelo!»

«Ti dirò tutto, mamma, ma prima sdraiati e apri bene gli occhi. Aprili più che puoi.»

«Perché?» Le sue mani vagavano palpitando sopra gli occhi e il naso e la bocca del figlio come a volersi assicurare che era veramente lì. Gli occhi che Tim sperava di guarire lo fissavano... e fissavano attraverso di lui. Avevano cominciato a velarsi di bianco. «Perché, Tim?»

Lui non voleva rispondere nel caso che la cura promessa non avesse avuto effetto. Non pensava che Maerlyn potesse aver mentito, era il Covenanter che aveva per passatempo la menzogna, ma poteva essersi sbagliato.

Oh, ti prego, fai che non si sia sbagliato.

«Buona, buona. Ti ho portato una medicina, ma ce n'è solo poca, quindi devi stare bella ferma.»

«Non capisco.»

Nella sua oscurità, all'udire le sue parole successive, Nell pensò di aver sentito parlare il padre morto e non il figlio vivo: «Sappi solo che sono stato lontano e molto ho osato per procurarmi quello che ho in mano. E adesso giù e ferma!»

Fece dunque come lui aveva ordinato, guardandolo con i suoi occhi ciechi. Le tremarono le labbra.

Anche le mani di Tim tremavano. Ordinò loro di smetterla e, come per un prodigio, gli ubbidirono. Trasse un respiro profondo, lo trattenne e svitò il tappo della preziosa boccetta. Risucchiò nel contagocce tutto quello che c'era ed era davvero assai poco. Il liquido non riempì nemmeno per metà il corto e sottile tubicino. Si chinò su Nell.

«Ferma, mamma! Promettimelo, perché forse brucia.»

«Più ferma che posso», mormorò lei.

Una goccia nell'occhio sinistro. «Brucia?» le domandò.

«No», rispose sua madre. «Fresca come una benedizione. Mettimene un po' anche nell'altro, se ti aggrada.»

Tim ne lasciò cadere una goccia nell'occhio destro, poi si ritrasse morsicandosi il labbro inferiore. Era solo la sua immaginazione spinta dalla speranza o il velo bianco sugli occhi di sua madre si stava dissolvendo?

«Vedi niente, mamma?»

«No, però...» Smise di respirare per un istante. «C'è... della luce! *Tim, c'è luce!»*

Cominciò a sollevarsi di nuovo sui gomiti, ma Tim la spinse giù. Le fece cadere un'altra goccia in entrambi gli occhi. Doveva bastare per forza, perché non ce n'era più. Meglio così, comunque, perché quando Nell lanciò uno strillo, Tim lasciò cadere il contagocce per terra.

«Mamma? *Mamma!* Cosa c'è?»

«Vedo la tua faccia!» gridò lei e si stampò le mani sulle guance. Ora gli occhi le si riempivano di lacrime, ma Tim poté solo esserne felice, perché intanto stavano guardando lui invece che attraverso. Brillanti com'erano sempre stati. «Oh, Tim, oh mio caro, *vedo la tua faccia, la vedo perfettamente!»*

Seguì un certo tempo di cui non c'è bisogno di raccontare e anche questa è una cosa buona, perché ci sono momenti di gioia che non si possono descrivere.

- *Devi darle l'ascia di tuo padre.*

Tim armeggiò nella cintura, riuscì a sfilare l'ascia e la posò accanto a lei sul letto. Sua madre la guardò... e la vide, una cosa che era ancora meravigliosa per entrambi. Allora ne toccò il manico, levigato dai lunghi anni di vita e di uso. Alzò la testa e guardò il figlio in un muto interrogativo.

Tim poté solo scuotere la sua sorridendo. «L'uomo che mi ha dato le gocce mi ha detto di dartela. Più di così non so.»

«Chi, Tim? Quale uomo?»

«È una lunga storia e sarà meglio accompagnarla con qualcosa per colazione.»

«Uova!» esclamò lei cominciando ad alzarsi dal letto. «Almeno una dozzina! E la pancetta dalla ghiacciaia!»

Sempre sorridendo Tim le posò le mani sulle spalle e la spinse con delicatezza contro il guanciale. «Posso strapazzarmi da me le uova e friggere la carne. Ne porterò anche a te.» Gli venne un'idea. «Farò mangiare con noi anche sai Smack. È incredibile che con tutto questo chiasso non si sia svegliata.»

«È venuta quando ha cominciato a soffiare il vento ed è rimasta in piedi durante tutta la tempesta ad alimentare il fuoco», lo informò Nell. «Pensavamo che la casa sarebbe volata via, invece ha resistito. Dev'essere stanca morta. Svegliala, Tim, ma con dolcezza.»

Tim baciò nuovamente sua madre sulla guancia e lasciò la stanza. La vedova dormiva sulla poltrona del defunto davanti al fuoco, con il mento posato sul petto, troppo stanca persino per russare. Tim la scosse piano per una spalla. La testa dondolò e oscillò, poi ricadde nella posizione originale.

Sentendosi invadere da un'orribile certezza, Tim girò intorno alla poltrona. Ciò che vide gli tolse forza alle gambe facendolo cadere in ginocchio. Qualcuno le aveva strappato via il velo. La faccia un tempo bella e ora deturpata pendeva flaccida e defunta. L'occhio superstite lo fissava senza vederlo. Sul davanti il vestito nero che indossava era color ruggine di sangue rappreso, perché le avevano tagliato la gola da orecchio a orecchio.

Tim inalò fiato per gridare, ma non fu capace di emetterlo, perché intorno al collo gli si chiusero due mani possenti.

Bern Kells era entrato silenzioso in soggiorno venendo dallo spogliatoio, dove, seduto sul suo baule, stava cercando di ricordare perché avesse ucciso la vecchia. Pensava che fosse il fuoco. Aveva passato due notti a rabbrividire dentro un covone di fieno nella stalla di Deaf Rincon, mentre quella vecchia megera, la stessa che aveva rimpinzato la testa del figliastro di insegnamenti inutili, se ne era stata bella bella al calduccio. Non era giusto.

Aveva spiato il ragazzo che entrava nella stanza di sua madre. Aveva sentito le grida di gioia di Nell e ciascuna di esse per lui era stata come un chiodo piantato negli organi vitali. Non aveva diritto di gridare di nient'altro che dolore. Era la responsabile di tutti i suoi guai; l'aveva stregato con le sue tette sode, la sua vita sottile, i suoi capelli lunghi e gli occhi ridenti. Aveva creduto che con il passare degli anni la presa che aveva avuto sulla sua mente si sarebbe allentata, ma non era andata così. Alla fine aveva semplicemente dovuto possederla. Altrimenti perché avrebbe assassinato il suo migliore e più vecchio amico?

E ora ecco che tornava il ragazzo che lo aveva trasformato in un uomo braccato. La cagna era una brutta cosa e il suo cucciolo era anche peggio. E che cosa aveva infilata nella cintura? Una pistola, dei del cielo? Dove mai si era procurato un'arma simile?

Kells strinse la gola di Tim finché i suoi contorcimenti cominciarono a indebolirsi. Quando il ragazzino pendette inerte tra le mani muscolose del boscaiolo rantolando, sfilò la pistola dalla sua cintura e la gettò via.

«Una pallottola sarebbe una morte troppo bella per un impiccione come te», sibilò. Parlava con la bocca appoggiata all'orecchio di Tim. Lontano, come se tutte le sue sensazioni si stessero ritirando nella profondità del suo corpo, il ragazzo sentì la barba del patrigno solleticargli la pelle. «Ti andrebbe troppo bene anche il coltello che ho usato per la gola di quella vecchia troia. Per te sarà il fuoco, cagnetto. Di tizzoni ce ne sono ancora abbastanza da friggerti le palle degli occhi e staccarti la pelle dalla...»

Si udì un tonfo, cupo e carnoso, e all'improvviso le mani che lo strangolavano non c'erano più. Tim si girò, ingoiando aria che bruciava come fuoco.

Fermo accanto alla poltrona di Big Ross, Kells fissava con un'espressione incredula il grigio camino di pietra che ora si trovava alle spalle del ragazzo. Grosse gocce di sangue si rompevano sulla manica destra della camicia di flanella da taglialegna ancora punteggiata dei resti del fieno. Sopra l'orecchio destro gli era cresciuto dalla testa un manico d'ascia. Dietro di lui c'era Nell Ross con la camicia da notte macchiata di sangue.

Lentamente, molto lentamente, Big Kells si girò su se stesso. Toccò la lama dell'ascia conficcata nella testa, poi protese verso di lei la mano piena di sangue.

«Così taglio la cordella, miserabile!» gli gridò in faccia Nell e, come se trafitto più dalle parole che dall'ascia, Bern Kells stramazzò morto sul pavimento.

Tim si portò le mani alla faccia come per voler cancellare dalla vista e dalla memoria quello a cui aveva appena assistito... anche se sapeva già in quel momento che vi avrebbe convissuto per il resto dei suoi giorni.

Nell gli passò le braccia intorno alle spalle e lo condusse in veranda. La mattina era limpida, la brina che ricopriva i campi cominciava a sciogliersi, nell'aria si andava alzando una nebbiolina.

«Tutto bene, Tim?» gli chiese.

Lui dovette prendere fiato. L'aria in gola era ancora calda, ma non bruciava più. «Sì. E tu?»

«Starò bene», rispose lei. «*Staremo* bene. È una bella mattina e noi siamo qui vivi a vederla.»

«Ma la vedova...» Tim cominciò a piangere.

Si sedettero sui gradini della veranda a guardare il cortile dove non molto tempo prima il Covenanter della Baronia sedeva in sella al suo alto cavallo nero. Cavallo nero, cuore nero, pensò Tim.

«Pregheremo per Ardelia Smack», disse Nell, «e tutta la gente di Tree verrà alla sua sepoltura. Non dirò che Kells le ha fatto un favore, un omicidio non è mai un favore, ma in questi ultimi tre anni ha sofferto terribilmente e la sua vita non sarebbe stata comunque molto lunga. Credo che dovremmo andare al villaggio a vedere se il Constable Tasley è tornato da Tavares. Sulla strada potrai raccontarmi tutto. Mi aiuti ad attaccare Misty e Bitsy al carro?»

«Sì, mamma. Ma prima ho una cosa da prendere. Una cosa che mi aveva regalato lei.»

«Va bene. Cerca di non guardare cosa c'è là dentro, Tim.»

E Tim non lo fece. Ma raccolse la pistola e la infilò nella cintura...

LO SKIN-MAN
(Parte seconda)

GLI disse di non guardare quel che c'era dentro, cioè il corpo del suo patrigno, capite, e lui rispose che non lo avrebbe fatto. E non lo fece, però raccolse la pistola e se la infilò nella cintura...»

«La quattro-colpi che gli aveva donato la donna-vedova», disse il giovane Bill Streeter. Sedeva appoggiato al muro della cella sotto la mappa di Debaria disegnata con il gesso, con la testa abbassata. Aveva parlato poco e in verità pensavo che il ragazzino si fosse addormentato e che io stessi raccontando la mia storia solo a me stesso. Invece evidentemente mi aveva ascoltato fino in fondo. Fuori il vento del simoom salì fino a un breve stridio, quindi ridiscese in un basso e costante lamento.

«Aye, Young Bill. Prese la pistola, la infilò nella cintura sul lato sinistro e così la portò per i successivi dieci anni della sua vita. Poi portò pistole più grosse, le sei-colpi.» Così era la storia e io la conclusi come mia madre concludeva tutte le storie che mi leggeva quando io ero solo un piccino nella mia stanza nella torre. Mi rattristò sentire quelle parole uscire dalla

mia bocca. «E così fu, in un tempo lontano, molto prima che nascesse il nonno di tuo nonno.»

Fuori la luce scemava. Pensavo che alla fine la delegazione salita in collina a prendere i salieri capaci di montare un cavallo sarebbe arrivata solo l'indomani. Ma era poi così importante? Perché mentre raccontavo a Young Bill la storia di Young Tim, nella mia mente era sorto un pensiero scomodo. Se io fossi stato lo skin-man e fossero venuti lo sceriffo e una squadra di aiutanti (nonché un giovane pistolero giunto addirittura da Gilead) a chiedermi se ero capace di sellare, montare e cavalcare, lo avrei forse ammesso? Improbabile. Io e Jamie avremmo dovuto rendercene conto fin da subito, ma naturalmente eravamo ancora acerbi riguardo al modo di pensare di un fuorilegge.

«Sai?»

«Sì, Bill.»

«Tim diventò mai un vero pistolero?»

«Quando aveva ventun anni passarono per Tree tre uomini armati di calibri pesanti. Erano diretti a Tavares e speravano di mettere insieme una squadra, ma Tim fu l'unico disposto ad andare con loro. Lo chiamarono 'la pistola mancina' perché quello era il modo in cui estraeva.

«Cavalcò con loro e si comportò con onore, perché non solo era impavido, ma era anche un tiratore infallibile. Lo chiamarono tet-fa, ovvero amico del tet. Ma venne un giorno in cui diventò *ka*-tet, uno dei pochissimi, per non dire rarissimi, pistoleri che non appartengono alla comprovata discendenza dell'Eld. Anche se chi può dirlo? Non dicono forse che Arthur ebbe molti figli da tre mogli e una quantità di altri nati sul lato oscuro della coperta?»

«Questo non so cosa vuol dire.»

Non potei non sentirmi solidale: fino a due giorni prima io non sapevo cosa fosse un manicozzo.

«Non fa niente. Fu conosciuto dapprima come Lefty Ross, poi, dopo una grande battaglia sulle rive del lago Cawn, diventò Tim Strongheart. Sua madre finì i suoi giorni a Gilead da grande signora, o così diceva la mia. Ma tutte queste cose sono...»

«...storia per un altro giorno», finì Bill. «Così dice sempre il mio papà quando gli chiedo di andare avanti.» Il suo faccino si increspò e gli tremarono gli angoli della bocca al ricordo del dormitorio pieno di sangue e del cuoco che era morto con il suo grembiule sulla faccia. «Così *diceva.*»

Gli passai nuovamente il braccio intorno alle spalle, un gesto che questa volta mi sembrò un po' più naturale. Avevo preso la decisione di riportarlo con noi a Gilead se Everlynne di Serenity avesse rifiutato di accoglierlo... ma non prevedevo che avrebbe rifiutato. Bill era un bravo bambino.

Fuori il vento gemeva e ululava. Io tendevo l'orecchio al jing-jang, che però rimaneva muto. Sicuramente da qualche parte i fili erano cascati.

«Sai, per quanto tempo Maerlyn è rimasto nella gabbia come tygre?»

«Non lo so, ma di sicuro un tempo molto lungo.»

«E cosa *mangiava*?»

Cuthbert sarebbe stato capace di inventarsi qualcosa su due piedi, ma io incespicai.

«Se cagava nel buco, qualcosa doveva mangiare», notò Bill con logica incontestabile. «Se non mangi, non puoi cagare.»

«Non so che cosa mangiasse, Bill.»

«Forse gli era rimasta abbastanza magia, anche come tygre, da crearsi i propri pasti. Dal nulla, come dire.»

«Sì, probabilmente faceva così.»

«Tim è mai arrivato alla Torre? Perché queste sono anche storie che raccontano della Torre, non è vero?»

Prima che potessi rispondere entrò nella prigione Strother, l'aiutante grasso con la fascia di serpente a sonagli sul cappello. Quando mi vide seduto con il braccio intorno alle spalle del ragazzino, sogghignò. Valutai se cancellargli il sorrisetto dalla faccia, non ci avrei messo più che tanto, ma dimenticai l'idea quando sentii che cosa aveva da dire.

«Arrivano dei cavalieri. Devono essere una moit, e carri, perché li si sentono nonostante questo dannato vento bestiale. La gente sta uscendo nel polverone a vedere chi *è*.»

Così mi alzai e uscii dalla cella.

«Posso venire?» chiese Bill.

«Meglio che tu resti qui ancora un po'», risposi chiudendolo dentro. «Non ci metterò molto.»

«Odio stare qui, sai!»

«Capisco», gli dissi. «Sarà presto tutto finito.»

Speravo che fosse davvero così.

Quando uscii dall'ufficio dello sceriffo il vento mi fece barcollare e la sabbia alcalina mi punse le guance. Nonostante il ventaccio sempre più forte, c'erano spettatori allineati su entrambi i marciapiede della strada. Gli uomini si erano coperti bocca e naso con le bandane; le donne usavano i

fazzoletti. Vidi una delle signore-sai che si era allacciata la cuffia al contrario, un'idea buffa ma probabilmente molto utile per proteggersi da quella polvere.

Alla mia sinistra, dalle nuvole biancastre di alcali cominciarono a spuntare dei cavalli. I primi a comparire furono lo sceriffo Peavy e Canfield del Jefferson, con i cappelli calati sugli occhi e le bandane alzate, cosicché di loro si vedevano solo gli occhi.

Dietro di loro arrivarono tre lunghi carri scoperti ed esposti al vento. Erano verniciati di blu, ma con i profili tutti bordati di bianche incrostazioni di sale. Sui fianchi portavano la scritta DEBARIA SALT COMBYNE in lettere gialle. Su ciascuno sedevano sette o otto individui in tuta e cappello di paglia da lavoro, quello che chiamavano clobber (o clumplet, non ricordo più bene quale dei due). Su un lato di questa carovana cavalcavano Jamie DeCurry, Kellin Frye e Vikka, il figlio di Kellin. Sull'altro lato c'erano Snip e Ara del Jefferson e un omone con un paio di baffi a manubrio color sabbia e un soprabito che s'intonava ai baffi. Venni poi a sapere che era il rappresentante delle forze dell'ordine a Little Debaria... almeno quando non era altrimenti occupato ai tavoli di faro o di Guardami.

Nessuno dei nuovi arrivati aveva l'aria felice, ma i salieri erano i più infelici di tutti. Guardarli tutti con sospetto e antipatia veniva naturale e io dovevo ricordare a me stesso che solo uno di loro era un mostro (posto naturalmente che lo skin-man non fosse sfuggito alla nostra retata). Gran parte degli altri avevano con tutta probabilità accettato spontaneamente di venire quando era stato spiegato loro che così facendo avrebbero contribuito a porre fine al flagello.

Io scesi in strada e alzai le mani al di sopra della testa. Lo sceriffo Peavy fermò il cavallo davanti a me, ma io al momento lo ignorai guardando invece i minatori sui carri. Un conteggio veloce mi diede come risultato ventuno. Erano venti indiziati in più di quanti avrei voluto, ma assai meno di quanti avevo temuto.

Gridai per farmi sentire nel vento. *«Siete venuti qui per aiutarci e, nel nome di Gilead, io vi dico grazie-sai!»*

Per me fu più facile udire loro, perché il vento veniva dalla mia parte. «Ficcatela in quel posto la tua Gilead», disse uno. «Bamboccio moccioso», urlò un altro. «Leccami il johnny nel nome di Gilead», disse un terzo.

«Posso dargli una regolata quando vuoi», mi disse allora il tizio con i baffi a manubrio. «Basta che me lo dici, giovanotto, perché di quel cesso

da cui arrivano io sono la legge e perciò sono di mia competenza. Will Wegg.» Si portò il pugno alla fronte in un saluto frettoloso.

«Mai lo farei», risposi e alzai di nuovo la voce. «*Quanti di voi hanno voglia di farsi un bicchiere?*»

Le loro rimostranze cessarono all'istante, trasformandosi subito in espressioni di compiacimento.

«*Allora scendete e mettetevi infila!*» gridai. «*Per due, se vi aggrada!*» Sorrisi. «*E se non vi aggrada, andate all'inferno e andateci assetati!*»

Questo fece ridere quasi tutti.

«Sai Deschain», intervenne Wegg, «mettere alcol in questa gente non è una buona idea.»

Ma io pensavo di sì. Chiamai a me Kellin Frye e gli lasciai cadere nella mano due nocche d'oro. Lui sgranò gli occhi.

«Tu sei il capo mandriano di questa mandria», gli dissi. «Quanto ti ho dato dovrebbe bastare per due whisky ciascuno, se sono bicchierini, e più di così non voglio che abbiano. Prendi con te Canfield e quest'altro.» Mi rivolsi a uno dei pokie. «Sei Arn?»

«Snip», mi corresse lui. «Arn è lui.»

«Aye, bene. Snip, tu a un'estremità del bancone e Canfield dall'altra parte. Frye, tu ti piazzi alla porta e li sorvegli da dietro.»

«Non porterò mio figlio al *Busted Luck*», dichiarò Kellin Frye. «È una tana di prostitute.»

«Non c'è bisogno. Tu, Vikka, andrai sul retro con l'altro pokie.» Indicai Arn con il pollice. Voi due dovete solo stare attenti che nessuno dei salieri cerchi di svicolare dalla porta di servizio. Se lo vedete, date l'allarme e filate via, perché è probabilmente il nostro uomo. Chiaro?»

«Sì», rispose Arn. «Vieni, ragazzo, andiamo a metterci al nostro posto. Magari se riesco a togliermi da questo vento, riesco a tenere accesa una sigaretta.»

«Non ancora», m'intromisi io e chiamai vicino a me il ragazzo.

«Ehi, tu con le pistole!» gridò uno sul carro. «Ci togli da questo vento prima che faccia notte? Ho la gola secca!»

Gli altri mugugnarono con lui.

«Buono laggiù!» gli risposi. «Tieni la bocca chiusa e ti lubrificherai la gola. Fai andare le gengive disturbandomi nel mio lavoro e te ne starai seduto su quel carro a leccare sale.»

Questo li zittì e potei chinarmi su Vikka. «Tu avevi il compito di dire a qualcuno qualcosa mentre ti trovavi su alle Salt Rocks. Lo hai fatto?»

«Yar, ho...» Suo padre gli assestò una gomitata che per poco non lo fece finire per terra. Richiamato alle buone maniere, il ragazzo ricominciò, questa volta portandosi il pugno alla fronte. «Sì, sai, se ti aggrada.»

«A chi hai parlato?»

«A Puck DeLong. È un ragazzo che ho conosciuto alla Fiera delle Messi. È il figlio di un minatore, ma abbiamo legato e abbiamo fatto insieme la corsa a tre gambe. Suo padre è il caposquadra del turno di notte. Almeno così dice Puck.»

«E che cosa gli hai raccontato?»

«Che a vedere lo skin-man nella sua forma umana è stato Billy Streeter. Gli ho detto che Billy si era nascosto sotto una pila di vecchi finimenti e che è così che si è salvato. Puck sapeva di chi stavo parlando perché alla Fiera delle Messi c'era anche il ragazzo. È stato lui a vincere la Volata dell'Oca. Conosci la Volata dell'Oca, sai pistolero?»

«Sì», risposi io. Vi avevo partecipato io stesso in più di una fiera e l'ultima volta non molto tempo prima.

Vikka Frye deglutì a vuoto e vidi i suoi occhi colmarsi di lacrime. «Il papà di Bill urlò di gioia da farsi scoppiare la gola quando Billy arrivò primo», aggiunse sottovoce.

«Ne sono certo. E questo Puck DeLong ha fatto circolare la storia, secondo te?»

«Non ne ho idea, no? Ma io l'avrei fatto, fossi in lui.»

Ritenni di poter essere soddisfatto e battei una mano sulla spalla di Vikka. «Vai ora. E se qualcuno cerca di scappare, dacci una voce. Di quelle belle forti, in modo che la sentiamo in questo vento.»

Vikka e Arn s'incamminarono verso il vicolo che li avrebbe portati sul retro del *Busted Luck*. I salieri non se ne accorsero neppure, occupati com'erano a guardare le porte a vento del locale e a pensare al bruciabudella che li attendeva là dentro.

«Uomini!» urlai. Poi, quando si furono voltati verso di me: *«Bagnatevi il gargarozzo!»*

Si avviarono al saloon schiamazzando. Ma camminando, non correndo, e sempre due a due. Erano stati addestrati bene. Arguii che la loro vita nelle cave di sale non era molto diversa da quella degli schiavi e fui grato al ka per avermi indirizzato su un altro sentiero... sebbene, a ripensarci, mi domandai quale differenza ci fosse davvero tra la schiavitù della miniera e

la schiavitù della pistola. Una, forse: io avevo sempre avuto il cielo a cui volgere gli occhi e per questo, a Gan, all'Uomo-Gesù e a tutti gli altri dei, dico grazie.

Invitai Jamie, lo sceriffo Peavy e Wegg, quello nuovo, a spostarsi sull'altro lato della strada. Ci fermammo sotto la pensilina che proteggeva l'ingresso dell'ufficio dello sceriffo. A ostruire la soglia guardando fuori con interesse c'erano Strother e Pickens, i due aiutanti.

«Dentro, voi due», comandai loro.

«Noi non prendiamo ordini da te», rispose Pickens con tutta la sua ritrovata prosopopea ora che era tornato il suo capo.

«Tornate dentro e chiudete la porta», disse Peavy. «È così scarso il vostro cervello che non siete nemmeno in grado di capire chi comanda in questa operazione?»

Si ritirarono, Pickens lanciando un'occhiataccia a me e Strother lanciandone una a Jamie. La porta sbatté abbastanza forte da far tintinnare il vetro. Per qualche istante noi quattro sostammo lì fuori a guardare le grandi nuvole di polvere alcalina scorrere per la via principale, in certi momenti così dense da far scomparire i carri. Ma non avevamo molto tempo da dedicare alla contemplazione; presto si sarebbe fatta notte e allora forse uno dei salieri che in quel momento stavano bevendo al *Busted Luck* non sarebbe più stato un uomo.

«Credo che abbiamo un problema», dissi. Parlavo rivolgendomi a tutti, ma guardavo Jamie. «Direi che uno skin-man che sa di esserlo non ammetterebbe mai di saper cavalcare.»

«Ci avevo pensato», rivelò Jamie inclinando la testa verso il Constable Wegg.

«Abbiamo preso tutti quelli che sanno stare su un cavallo», dichiarò Wegg. «Te lo assicuro, sai. Non li ho visti io stesso con i miei occhi?»

«Dubito che tu li abbia visti tutti», obiettai.

«Io credo di sì», lo sostenne Jamie. «Ascolta, Roland.»

«Su a Little Debaria c'è uno che ha parecchi soldi, un certo Sam Shunt», spiegò Wegg. «I minatori lo chiamano Samaritano, perché fa rima con il posto in cui lo ha messo a quasi tutti loro. Non è il proprietario del Combyne, perché quello è dei pezzi grossi che stanno a Gilead, ma possiede quasi tutto il resto: i bar, le puttane, gli skiddum...»

Guardai lo sceriffo Peavy.

«Le baracche dove dormono alcuni dei minatori a Little Debaria», mi chiarì lui. «Gli skiddum sono topaie, ma almeno non sono sottoterra.»

Tornai a guardare Wegg, che si teneva il soprabito per i risvolti e sembrava soddisfatto di sé.

«Sammy Shunt è il proprietario dello spaccio dell'azienda. Il che significa che è il proprietario dei minatori.» Fece un sorriso arguto. Quando io non ricambiai, si staccò le mani dai risvolti e le levò verso il cielo. «È così che va il mondo, giovin-sai, non sono stato io a farlo e nemmeno tu.

«Dunque, Sammy è un grande organizzatore di passatempi... naturalmente sempre e solo quando ha da cavarci qualche spicciolo. Quattro volte all'anno organizza corse per i minatori. Alcune sono corse a piedi e alcune sono corse a ostacoli, dove devono saltare barricate di legno o scavalcare fossati pieni di fango. Quando ci cascano dentro è molto comico. Le puttane vengono sempre a guardare e ridono come matte.»

«Sbrigati», ringhiò Peavy. «Quelli là non impiegheranno molto a far fuori due bicchieri.»

«Ci sono anche corse a cavallo», continuò Wegg, «ma lui mette a disposizione solo vecchi ronzini, in caso uno si spezzi una gamba e debba essere abbattuto.»

«Se si spezza una gamba un minatore, viene abbattuto anche lui?» domandai io.

Wegg rise e si batté la mano sulla coscia come se ne avessi tirata fuori una di quelle grandiose. Cuthbert avrebbe potuto informarlo che io non faccio dello spirito, ma naturalmente Cuthbert non c'era. E Jamie non parla quasi mai, se non ci è proprio costretto.

«Fino, giovane cavaliere, molto fino! Nay, quelli li rappezzano, se si può rappezzarli; ci sono un paio di puttane che si guadagnano qualche moneta extra facendo le mammine dopo le piccole gare di Sammy Shunt. In un modo o nell'altro, sempre a servizio loro sono, giusto?»

«Naturalmente c'è da pagare per la partecipazione, soldi che vengono prelevati dalla loro paga. Servono a coprire le spese. Quanto ai minatori, il vincitore di una gara, quale che sia, volata, corsa a ostacoli, corsa a cavallo, ottiene come premio che gli venga cancellato un anno di debiti allo spaccio. Sammy mantiene interessi così alti sugli altri in modo da non perderci mai. Capisci come funziona? Simpatico trucchetto, vero?»

«Simpatico come il diavolo», dissi io.

«Yar! Così, quando c'è da correre su quella piccola pista che ha fatto preparare in groppa a quei ronzini, non c'è un solo minatore fra quelli che *sanno* montare che non partecipi. È uno spasso pazzesco vederli

schiacciarsi le olive su e giù su quelle groppe, la mia parola in pegno. Ma io ci sono sempre per mantenere l'ordine. Ho visto tutte le corse degli ultimi sette anni e tutti gli scavatori che vi hanno partecipato. I ragazzi che sanno stare su un cavallo sono tutti lì. Ce ne sarebbe ancora uno, ma nella corsa organizzata da Sammy per questa Nuova Terra, quella particolare talpa delle saline è cascato e si è schiacciato le budella. È vissuto ancora un giorno o due, poi buonanotte al secchio. Quindi non credo che possa essere il tuo skin-man, giusto?»

Al che Wegg rise di cuore. Peavy gli rivolse un'occhiata piena di rassegnazione, Jamie una in cui mescolava sorpresa e meraviglia.

Dovevo credere a quell'uomo quando sosteneva di aver radunato tutti i salieri in grado di star seduti su un cavallo? Decisi di sì, se avesse risposto affermativamente a un'ultima domanda.

«Scommetti anche tu su queste corse a cavallo, Wegg?»

«Mi son tirato su un bel gruzzoletto l'anno scorso», rispose lui con orgoglio. «Naturalmente Shunt paga solo in crediti, è taccagno, ma mi copre le spese di puttane e whisky. A me le puttane piacciono giovani e il whisky invecchiato.»

Peavy mi guardò da sopra la spalla di Wegg e strinse le sue come a dire: *È quel che hanno lassù, quindi non prendertela con me.*

Cosa che non feci. «Wegg, tu aspettaci in ufficio. Voi, Jamie e Peavy, venite con me.»

Spiegai mentre attraversavamo la strada. Non ci volle molto.

«Digli tu che cosa vogliamo», chiesi a Peavy quando fummo davanti al saloon. Tenevo la voce bassa perché eravamo ancora sotto gli occhi di tutti gli abitanti del villaggio, anche se quelli più vicini all'ingresso del locale si erano allontanati al nostro arrivo, quasi che avessimo una malattia contagiosa. «Loro ti conoscono.»

«Non bene quanto conoscono Wegg», obiettò lui.

«Perché secondo te ho voluto che restasse dall'altra parte della strada?»

Lui fece una risatina che era un mezzo grugnito e spinse i battenti della porta. Io e Jamie entrammo dietro di lui.

I clienti abituali si erano appartati intorno ai tavoli da gioco cedendo il banco ai salieri. Alle due estremità c'erano Snip e Canfield, mentre Kellin Frye era alle loro spalle, appoggiato alla parete di legno con le braccia incrociate sul gilet di pelle di pecora. C'era un piano superiore, quello delle stanzette dove andare a zompare, immaginai, e il ballatoio là sopra

era affollato di signore non esattamente affascinanti, affacciate a guardare i minatori.

«Voialtri!» tuonò Peavy. «Giratevi verso di me!»

Fecero come aveva richiesto e con prontezza. Che cos'era per loro lo sceriffo se non un caposquadra come un altro? Alcuni avevano ancora in mano un avanzo del loro bicchierino di whisky, ma per la maggior parte avevano finito. Ora erano tutti più vivaci, con le guance arrossate dall'alcol e non più da quel vento di carta vetrata che li aveva inseguiti durante la discesa dalle colline.

«Allora», cominciò Peavy, «quello che dovete fare adesso è sedervi sul banco, tutti quanti, e togliervi le scarpe in modo che possiamo vedervi i piedi.»

Si alzarono brontolìi di protesta. «Se vuoi sapere chi ha scontato una condanna al bagno penale di Beelie, basta chiedere, no?» sbottò un tizio dalla barba grigia. «Io ci sono stato e non me ne vergogno. Avevo rubato un pane per la mia donna e i miei due bimbini. Non che sia servito niente ai bimbini. Morti tutti e due.»

«E se non vogliamo toglierci le scarpe?» chiese un altro minatore, più giovane. «Quei pistoleri ci sparano? Non che starei a piangerci sopra. Almeno così non dovrei più scendere in miniera.»

Mormorii di consenso a quelle parole. Qualcuno disse qualcosa riguardo a una *luce verde.*

Peavy mi prese per un braccio e mi tirò avanti. «È stato questo pistolero a regalarvi un giorno di vacanza e a offrirvi da bere. Dunque se tu non sei l'uomo che stiamo cercando, di che cosa diavolo hai paura?»

Quello che gli rispose non poteva essere più vecchio di me. «Noi abbiamo *sempre* paura, sai sceriffo.»

Era una confessione che si avvicinava alla verità un po' più di quanto fossero abituati, cosicché nella sala del *Busted Luck* cadde un silenzio assoluto. Fuori il vento gemette. La sabbia che colpiva le assi sottili delle pareti sembrava grandine.

«Ragazzi, ascoltatemi», riprese Peavy parlando ora in un tono di voce più contenuto e rispettoso. «Questi pistoleri potrebbero puntarvi addosso le loro armi e costringervi a fare quello che c'è da fare, ma io non voglio e non penso che voi dobbiate arrivare a questo punto. Contando quello che è successo al ranch dei Jefferson, a Debaria ci sono state più di trenta vittime. Tre al Jefferson erano donne.» Fece una pausa. «Nar, è una bugia. Una era una donna, due erano poco più che bambine. So che fate una vita

dura e che non avete niente da guadagnare da una buona azione, ma io ve lo chiedo lo stesso. Perché no, allora? C'è solo uno di voi che ha qualcosa da nascondere.»

«Oh, ma che cazzo...» borbottò quello con la barba grigia.

Piazzò le mani dietro di sé sul banco e vi si issò sopra. Doveva essere l'anziano della squadra, perché tutti gli altri lo imitarono. Io li osservai attentamente per non lasciarmi sfuggire qualche segno di riluttanza, ma non ne vidi. Una volta che ebbero cominciato, lo presero come un gioco. In pochi attimi avevamo ventun minatori in tuta seduti sul bancone e quarantadue scarpe pesanti che cascavano sul pavimento cosparso di segatura in una serie di tonfi. Ah, dei, sento ancor oggi il puzzo di tutti quei piedi.

«Aah, non ce la faccio più», gemette una delle prostitute e, quando alzai gli occhi, vidi il nostro pubblico evacuare il ballatoio in una tempesta di piume e un vortice di sottovesti.

Il barista andò a unirsi a quelli seduti ai tavoli da gioco tenendosi il naso strizzato. Scommetto che quella sera a cena non vendettero molte bistecche al *Racey's Café*: niente potrebbe ammazzare l'appetito più di quel tanfo.

«Tiratevi su le gambe dei calzoni», ordinò Peavy. «Fatemi vedere le caviglie.»

Ora che l'operazione era avviata, ubbidirono tutti senza obiezioni. Io mi avvicinai. «Quando indico uno di voi», dissi, «che scenda dal banco e vada a mettersi contro il muro. Si porti via le scarpe, ma senza mettersele. Avrete solo da attraversare la strada e potrete farlo anche a piedi nudi.»

Passai in rassegna i piedi denudati, per la maggior parte magri da far pietà e tutti con le vene viola che sporgevano eccetto quelli dei più giovani.

«Tu... tu... e tu...»

Erano dieci in tutto quelli con il cerchio blu intorno alla caviglia che significava che erano stati detenuti al bagno penale di Beelie. Jamie andò a piazzarsi un po' più vicino. Non estrasse le pistole, ma si infilò i pollici nei cinturoni, con le dita abbastanza vicine ai calci delle sue sei-colpi da rendere bene l'idea.

«Barista», chiamai io. «Versa un altro bicchierino a quelli che sono rimasti.»

I minatori privi di tatuaggio salutarono con rumoroso piacere il mio invito e cominciarono a rimettersi le scarpe.

«E noi?» chiese quello con la barba grigia. L'anello che gli avevano tatuato sopra la caviglia era ormai un fantasma azzurrognolo. I suoi piedi erano nodosi come vecchi ceppi d'albero. Come facesse a camminarci, per non dire *lavorare* mi era incomprensibile.

«Nove di voi avranno bicchieri di quelli alti», risposi e con quelle parole cancellai dai loro volti l'espressione contrariata. «Il decimo avrà qualcos'altro.»

«Un pezzo di corda», disse sottovoce Canfield del Jefferson. «E dopo quello che ho visto al ranch, spero che ci dondoli attaccato per un bel pezzo.»

Lasciammo Snip e Canfield a sorvegliare gli undici salieri che bevevano al bar e accompagnammo gli altri dieci sull'altro lato della via. In testa al gruppo marciò quello con la barba grigia, camminando spedito su quei piedoni deformi. La luce di quella giornata si era ridotta a uno strano chiarore giallastro che non avevo mai visto in vita mia e il buio sarebbe arrivato fin troppo presto. Soffiava il vento e il vento soffiava polvere. Aspettavo che uno di loro tentasse qualcosa, anzi lo speravo, fosse stato solo per risparmiare il bambino che aspettava in prigione, ma nessuno fece nulla.

Jamie mi si affiancò. «Se è qui, sta sperando che il piccolo non abbia visto niente al di sopra delle sue caviglie. Ha intenzione di correre il rischio, Roland.»

«Lo so», risposi. «E siccome il piccolo altro non ha visto, probabilmente la farà franca.»

«E allora?»

«Li mettiamo tutti dentro, suppongo, e aspettiamo che uno di loro cambi pelle.»

«E se non fosse una cosa che succede al di fuori della sua volontà? Se è in grado di dominarlo e impedire che accada?»

«Allora non so», ammisi.

Wegg aveva cominciato una partita di Guardami a un penny per giocare e tre per restare con Pickens e Strother. Io picchiai una mano sul tavolo sparpagliando i fiammiferi che stavano usando per tenere il punteggio. «Wegg, tu accompagnerai questi uomini in galera con lo sceriffo. Non subito, tra qualche minuto. Ci sono ancora un paio di cosucce da fare.»

«Cosa c'è in prigione?» chiese Wegg guardando con un certo rimpianto i fiammiferi scompigliati. Immaginai che fosse stato lui a vincere. «Il bambino, vero?»

«Il bambino è la fine di questa brutta storia», ribattei con più sicurezza di quella che sentivo.

Presi per un gomito quello con la barba grigia, con delicatezza, e lo attirai in disparte. «Come ti chiami, sai?»

«Steg Luka. Che c'è? Credi che sia io?»

«No», risposi ed era vero. Niente di razionale, solo una sensazione. «Ma se sai quale di loro è l'uomo che cerchiamo, anche se solo pensi di saperlo, dovresti dirmelo. Di là c'è un ragazzino spaventato chiuso in una cella per sicurezza. Ha visto qualcosa che sembrava un orso gigantesco uccidere suo padre, quindi se appena posso vorrei risparmiargli altri dolori. È un bravo bambino.»

Rifletté, poi fu lui a prendermi per il gomito... e con una mano che mi sembrò d'acciaio. Mi portò in un angolo. «Non saprei, pistolero, ma è certo che tutti siamo stati là sotto, nel profondo del biocco nuovo, e tutti l'abbiamo vista.»

«Visto cosa?»

«Una crepa nel sale con dentro una luce verde. Prima forte, poi debole. Forte e poi debole. Come i battiti di un cuore. E... parla alla tua faccia.»

«Non ti capisco.»

«Nemmeno io capisco. So solo che l'abbiamo vista tutti e tutti l'abbiamo sentita. Parla alla tua faccia e ti dice di entrare. È brutta.»

«La luce o la voce?»

«Tutt'e due. È degli Antichi, non ho nessun dubbio. Lo abbiamo detto a Banderly, il sovrintendente, ed è sceso anche lui. L'ha vista da sé. L'ha *sentita* da sé. Ma forse che ci ha fatto chiudere la galleria? Mai più. Ha anche lui i suoi capi a cui riferire e sanno che là sotto c'è una gran moit di sale. Così ha ordinato a una squadra di chiudere la fessura con dei sassi, cosa che hanno fatto. Lo so perché c'ero dentro anch'io. Ma i sassi che hai infilato, li puoi sempre tirare via. E sono stati tolti, sono pronto a giurarlo. Prima erano messi in un modo, poi in un altro. Qualcuno è andato là dentro, pistolero, e qualunque cosa ci sia dall'altra parte... lo ha cambiato.»

«Ma tu non sai chi.»

Luka scosse la testa. «Posso solo dire che dev'essere stato tra mezzanotte e le sei del mattino, perché in quelle ore è tutto tranquillo.»

«Torna dai tuoi compagni e di' grazie. Presto berrai di nuovo e volentieri.» Ma non ci sarebbero state altre bevute per sai Luka. Non si può mai dire, vero?

Tornò dagli altri e io li osservai. Luka era di gran lunga il più anziano. Per la maggior parte gli altri erano di mezza età e un paio ancora giovani. Sembravano più interessati e incuriositi che impauriti e credevo di capire perché; avevano bevuto un paio di cicchetti con cui tirarsi su e questa era stata una novità importante nella tetraggine della loro vita quotidiana. Nessuno di loro sembrava preoccupato o colpevole. Nessuno appariva né più né meno di quel che era: un cavatore di sale di un villaggio minerario morente dove terminava la ferrovia.

«Jamie», dissi, «una parola con te.»

Lo accompagnai alla porta e gli parlai all'orecchio. Gli diedi un incarico e gli raccomandai di svolgerlo il più velocemente possibile. Annuì e uscì nel pomeriggio ventoso. Ma ormai era forse sera.

«E lui dove sta andando?» volle sapere Wegg.

«Niente che ti riguardi», tagliai corto e mi rivolsi agli uomini con il tatuaggio blu sulle caviglie. «Mettetevi in fila, per favore. Dal più anziano al più giovane.»

«Io non so quanti anni ho», disse un uomo stempiato con un orologio stretto al polso da una cinghietta arrugginita e rammendata con dello spago. Alcuni degli altri risero annuendo.

«Fate come meglio potete», li invitai io.

Quale fosse la loro età non mi interessava, ma la discussione prese del tempo ed era questo il mio obiettivo principale. Se il maniscalco aveva rispettato i nostri accordi, tutto sarebbe andato per il meglio. Altrimenti avrei improvvisato. Un pistolero che non è capace di improvvisare muore giovane.

I minatori si spostarono di qua e di là come giocando a Quando finisce la musica, scambiandosi di posto finché si furono allineati più o meno in ordine d'età. La fila cominciava dalla porta della prigione e finiva alla porta sulla strada. Luka era in testa, quello con l'orologio da polso al centro, quello che sembrava mio coetaneo, il giovane che aveva detto che avevano tutti sempre paura, era l'ultimo.

«Vuoi prendere i nomi, sceriffo?» chiesi allora. «Io voglio parlare al giovane Streeter.»

Billy era in piedi alle sbarre della cella riservata agli ubriachi chiassosi. Aveva udito il nostro conciliabolo ed era in ansia. «È di là?» domandò. «Lo skin-man?»

«Credo di sì», risposi, «ma non c'è modo di saperlo con certezza.»

«Ho paura, sai.»

«Lo capisco molto bene. Ma la cella è chiusa a chiave e le sbarre sono di solido acciaio. Non può farti niente, Bill.»

«Tu non l'hai visto quando è un orso», mormorò lui. I suoi occhi erano grandi e lucidi, fissi in avanti. Ho visto uomini con occhi così dopo aver ricevuto un diretto al mento. È l'espressione che viene un attimo prima che ti manchino le ginocchia. Fuori il vento lanciò uno strillo acuto come un fischio sotto lo spiovente del tetto della prigione.

«Anche Tim Strongheart aveva paura», gli dissi. «Ma andò avanti. Mi aspetto che tu faccia lo stesso.»

«Ci sarai anche tu?»

«Aye. E anche Jamie, il mio compagno.»

Quasi che lo avessi chiamato, la porta si aprì ed entrò frettoloso Jamie sbattendosi polvere alcalina dalla camicia. La sua apparizione mi confortò. L'odore di piedi sporchi che lo accompagnò non fu altrettanto benvenuto.

«Ce l'hai?» chiesi.

«Sì. Abbastanza ben riuscita. E qui c'è la lista con i nomi.»

Me le porse entrambe.

«Sei pronto, figliolo?» domandò Jamie.

«Credo di sì», rispose il ragazzino. «Fingerò di essere Tim.»

Jamie annuì lentamente. «Bell'idea. Che ti sia d'aiuto.»

Soffiò in quel momento una ventata particolarmente forte. Una sventagliata di polvere entrò dalla finestrella a sbarre della cella degli ubriachi. Di nuovo giunse quello stridio da sotto il tetto. La luce era sempre più fioca. Mi passò per la mente che forse sarebbe stato meglio, più sicuro, mettere sotto chiave i salieri in attesa e aspettare l'indomani, ma nove di loro non avevano fatto niente. E lo stesso valeva per il bambino. Meglio chiudere la questione. Posto che *potesse* essere chiusa, s'intende.

«Ascolta, Billy», dissi. «Li farò passare piano piano. Forse non succederà niente.»

«V-va bene.» Quasi gli mancò del tutto la voce.

«Vuoi bere un po' d'acqua prima? O fare pipì?»

«Sto bene così», rispose, ma naturalmente non stava bene.

Era terrorizzato. «Sai? Quanti di loro hanno l'anello blu sulla caviglia?»

«Tutti», risposi.

«E allora come...»

«Non sanno quanto di lui hai visto. Tu li osservi uno a uno mentre passano. E ti tieni un po' indietro, chiaro?» Lontano abbastanza perché non ti possano toccare, era quello che intendevo, ma non lo dissi a voce.

«E io cosa devo dire?»

«Niente. A meno che tu veda qualcosa che ti riaccende la memoria.» Non che ci sperassi molto. «Falli entrare, Jamie. Lo sceriffo Peavy in testa e Wegg in coda.»

Mi rivolse un cenno affermativo e uscì. Bill allungò un braccio tra le sbarre. Lì per lì non capii che cosa voleva, poi gli presi la mano e gliela strinsi con forza per qualche secondo. «Ora tirati indietro, Billy. E ricorda il volto di tuo padre. Ti guarda dalla radura.»

Ubbidì. Io diedi un'occhiata alla lista passando in rassegna i nomi (probabilmente scritti sbagliati) che non mi dicevano nulla, tenendo una mano sul calcio della pistola sulla mia destra. Quella che ora conteneva una cartuccia molto speciale. Secondo Vannay c'era un solo modo per essere sicuri di uccidere uno skin-man: con un oggetto perforante di metallo sacro. Io avevo pagato il fabbro in oro, ma il proiettile che aveva forgiato per me, quello che sarebbe finito davanti al cane della mia pistola appena lo avessi armato, era di puro argento. Forse avrebbe funzionato.

In caso contrario avrei continuato a sparare con il piombo.

***

La porta si aprì. Entrò lo sceriffo Peavy. Nella mano destra impugnava un randello di legno ferro lungo mezzo metro, con la cinghia di cuoio intorno al polso. Varcò la soglia battendosi dolcemente la testa dello sfollagente nella mano sinistra. Il suo sguardo si posò sul ragazzino che aspettava terreo in volto dietro le sbarre della cella e sorrise.

«Ehilà, Billy, figlio di Bill», lo salutò. «Noi siamo con te e va tutto bene. Non temere.»

Lui cercò di ricambiare il sorriso, ma evidentemente da temere aveva troppo.

Poi fu la volta di Steg Luka, che entrò un po' vacillante su quei suoi piedoni. Dietro di lui, un uomo quasi altrettanto vecchio, con un paio di spelacchiati baffi bianchi, sporchi capelli grigi che gli arrivavano alle spalle e un'espressione sinistra negli occhi con la tendenza a guardare di sbieco. O forse era solo miope. Secondo il mio elenco si chiamava Bobby Frane.

«Camminate piano», dissi, «e lasciate che questo ragazzo vi guardi ben bene.»

Vennero avanti. Bill Streeter, in uno stato di grande tensione, li guardò in faccia.

«Che Dio ti sia benevolo, figliolo», disse Luka passandogli davanti. Bobby Frane si toccò un cappello invisibile. Uno dei più giovani, Jake Marsh, secondo la lista, gli mostrò una lingua gialla di tabacco di erba bingo. Gli altri passarono e basta. Un paio tennero la testa abbassata finché Wegg non abbaiò loro di alzarla e guardare il ragazzino negli occhi.

Non ci fu segno sul viso di Bill Streeter che indicasse di aver riconosciuto qualcuno, solo un misto di paura e perplessità. Io rimasi imperturbato, ma dentro di me stavo perdendo le speranze. Del resto, perché mai lo skin-man avrebbe dovuto tradirsi? Non aveva niente da perdere a continuare a nascondere la propria identità e non poteva non saperlo.

Ne restavano quattro... poi due... infine solo il giovane che al *Busted Luck* aveva confessato di aver paura. Quando passò lui vidi qualcosa cambiare nell'espressione di Billy e per un momento pensai che avessimo qualcosa, ma poi capii che era solo il moto di riconoscimento di un ragazzo verso qualcuno che non gli è di molto maggiore.

Per ultimo entrò Wegg, che aveva messo via lo sfollagente e aveva infilato nelle dita di entrambe le mani due tirapugni d'ottone. Rivolse a Billy Streeter un sorriso non molto simpatico. «Non hai visto merce da comprare, pivellino? Be', mi spiace, ma non posso dire di meraviglia...»

«Cavaliere!» esclamò Bill. «Sai Deschain!»

«Sì, Billy.» Spinsi via Wegg con una spallata e andai a piazzarmi davanti alla cella.

Il ragazzino si toccò il labbro superiore con la punta della lingua. «Fammeli passare davanti di nuovo, se ti aggrada. Questa volta però fagli tener su l'orlo dei calzoni. Non vedo gli anelli.»

«Billy, gli anelli son tutti uguali.»

«No», ribattè lui. «Non sono uguali.»

Il vento era momentaneamente caduto e lo sceriffo Peavy lo udì. «Giratevi tutti quanti, amici miei, e ripassate. Questa volta però sollevatevi i calzoni.»

«Ancora non basta?» protestò l'uomo con il vecchio orologio al polso. Sulla lista era Ollie Ang. «Ci avevi promesso da bere. In bicchieri *alti.*»

«Cos'è che non ti va, bellezza?» lo apostrofò Wegg. «Non tornerai indietro passando comunque per di là? Cos'è, tua mamma ti ha sfornato scaricandoti per terra a testa in giù?»

Tutti ebbero qualcosa a che ridire, ma si avviarono nuovamente per il corridoio verso l'ufficio, questa volta dal più giovane al più anziano e tutti

tenendo sollevati i calzoni. A me i tatuaggi sembravano tutti uguali. E all'inizio pensai che così dovesse essere anche per il ragazzino. Poi lo vidi spalancare gli occhi e indietreggiare di un altro passo. Però non disse niente.

«Sceriffo», chiamai, «tienimeli lì per un momento, se ti aggrada.»

Peavy si spostò davanti alla porta dell'ufficio. Io mi avvicinai alla cella e abbassai la voce. «Billy? Hai visto qualcosa?»

«Il segno», rispose lui. «Ho visto il segno. È quello con il cerchio spezzato.»

Non capii... poi sì. Ricordai tutte le volte che Cort mi diceva che ero lasco dalle sopracciglia in su. Così diceva e anche peggio pure degli altri, e per forza, era il suo mestiere, ma in quel momento, nel corridoio della prigione di Debaria, mentre fuori tirava il simoom, pensai che sul mio conto avesse sempre avuto ragione. Ero lasco sul serio. Solo qualche minuto prima pensavo ancora che, se nella memoria di Bill fosse rimasto qualcosa di più di quel tatuaggio, glielo avrei carpito quando lo avevo ipnotizzato. Ora mi rendevo conto di averlo ben fatto!

Non c'è nient'altro? gli avevo chiesto, già sicuro che la risposta sarebbe stata negativa e desideroso ormai di risvegliarlo dalla trance che lo stava così evidentemente facendo soffrire. E quando lui aveva detto: *Il segno bianco*, ma in quel modo dubbioso, quasi che lo chiedesse a se stesso, quello sciocco di Roland non ci aveva badato.

I salieri diventavano irrequieti. Ollie Ang, quello con l'orologio da polso arrugginito, diceva che avevano fatto come avevamo chiesto e che voleva rimettersi le sue dannate scarpe e tornare al *Busted* a farsi il bicchiere promesso.

«Quale?» chiesi a Billy.

Lui si sporse verso di me e bisbigliò.

Io annuii, poi mi rivolsi al capannello di uomini in fondo al corridoio. Jamie li teneva d'occhio con le mani posate sui calci delle sue rivoltelle. Gli uomini dovevano aver visto qualcosa sulla mia faccia, perché smisero di brontolare e mi fissarono in silenzio. In quel momento si udì solo il costante ticchettio della polvere che il vento soffiava contro l'edificio.

Quanto a ciò che accadde dopo, ci ho ripensato molte volte e non credo che avremmo potuto impedirlo. Vedete, noi non sapevamo quanto velocemente avvenisse il cambiamento; non credo che lo sapesse neanche Vannay, altrimenti ci avrebbe avvertiti. Persino mio padre disse così quando ebbi finito di riferirgli della nostra missione e attendevo, oppresso

dal cipiglio di tutti quei libri, che mi comunicasse il suo giudizio sulle mie azioni a Debaria, non come mio genitore, ma come mio dinh.

Di una cosa ero e sono grato. Quando stavo per dire a Peavy di far venire avanti l'uomo che mi aveva indicato Billy, all'ultimo istante cambiai idea. Non perché in un passato lontano Peavy aveva aiutato mio padre, ma perché Little Debaria e le case del sale non erano di sua competenza.

«Wegg», dissi, «portami Ollie Ang, se ti aggrada.»

«Chi?»

«Quello con l'orologio al polso.»

«Ehi, un momento!» sbraitò Ollie Ang quando il Constable Wegg lo prese per un braccio. Aveva un aspetto esile, per essere un minatore, quasi da intellettuale, ma aveva le braccia ben tornite di muscoli e altri muscoli ancora vedevo riempire le spalle della sua camicia da lavoro di batista. «Dico, andiamo, io non ho fatto niente! Non è giusto prendersela con me solo perché questo marmocchio vuole farsi bello!»

«Chiudi il becco», gli intimò Wegg trascinandolo attraverso il gruppetto dei minatori.

«Alza di nuovo i calzoni», gli ordinai io.

«Fottiti, moccioso! Tu e il cavallo su cui sei arrivato!»

«Tirali su o lo faccio io per te.»

Sollevò le mani chiudendo i pugni. «Provaci! Tu fai solo...»

Jamie gli si avvicinò da dietro, estrasse una delle sue pistole, la lanciò con destrezza in aria, l'acchiappò al volo per la canna e colpì Ang alla testa con il calcio. Un colpo calcolato con precisione: Ang non ne fu tramortito, ma lasciò ricadere le braccia e, quando gli cedettero le ginocchia, Wegg lo sorresse per le ascelle. Io sollevai il calzone sinistro della tuta ed eccolo lì, il tatuaggio blu del bagno penale che era stato tagliato, *spezzato,* nella definizione di Billy Streeter, da una vistosa cicatrice bianca che gli arrivava al ginocchio.

«È quello che ho visto», ansimò Billy. «Quello ho visto quand'ero nascosto sotto quella pila di finimenti.»

«Si sta inventando tutto», protestò Ang. Sembrava stordito e la sua parlata era confusa. Un filo sottile di sangue gli scivolava sul lato della faccia sgorgando dalla ferita che il colpo di Jamie gli aveva aperto sulla testa.

Io sapevo come stavano le cose. Bill mi aveva parlato del segno bianco molto prima di posare gli occhi su Ollie Ang in prigione. Aprii la bocca

con l'intenzione di ordinare a Wegg di sbatterlo dentro, ma fu quello il momento in cui piombò su di noi il più anziano della squadra. I suoi occhi scintillavano di tardiva comprensione. E non solo. Anche di furore.

Prima che io o Jamie o Wegg potessimo fermarlo, Steg Luka afferrò Ang per le spalle e lo proiettò contro le sbarre sul lato opposto della cella degli ubriachi. *«Avrei dovuto capirlo!»* urlò. *«Avrei dovuto capirlo già da settimane, porco schifoso maiale assassino! Immonda carogna vivente!»* Artigliò il braccio su cui portava il vecchio orologio. «*Dove l'hai preso questo, se non nel crepaccio da dove esce la luce verde? Dove se no? Ah, maledetto bastardo di un uomo-camaleonte!»*

Luka sputò sulla faccia imbambolata di Ang, poi si girò verso Jamie e me, che trattenevo ancora il minatore per, un braccio. «Aveva detto di averlo trovato in una buca davanti a quel vecchio biocco ai piedi delle colline! Aveva detto che probabilmente era un avanzo del bottino della Banda dei Crow e noi, da bravi imbecilli, ci abbiamo creduto! Nei giorni che non si lavorava siamo persino andati a scavare nella speranza di trovare qualche altro pezzo!»

Tornò a rivolgersi a Ollie Ang ancora intontito. Almeno, così sembrava a noi, ma chi può dire che cosa stava succedendo dietro quegli occhi?

«E tu a sghignazzare con la bocca nascosta dietro il braccio guardandoci scavare, vero? Certo che hai trovato l'orologio in una buca, ma non in una dei vecchi giacimenti. Tu sei entrato in quella crepa! Nella luce verde! Sei stato tu! Sei stato tu! Sei stato...»

Ang si torse dal mento in su. Non dico che fece una smorfia, dico che tutta la sua testa si *torse*. Fu come guardare una pezza che veniva strizzata da mani invisibili. Gli occhi gli salirono fino a sovrapporsi uno più in alto dell'altro, e da blu diventarono neri come inchiostro. La sua pelle prima impallidì verso il bianco, poi cominciò a diventare verde. Si gonfiò come se preso a pugni dall'interno e si screpolò in squame. Gli abiti gli cascarono dal corpo, perché il suo corpo non era più quello di un uomo. Nemmeno quello di un orso, o di un lupo, o di un leone. Per tutto questo saremmo dovuti essere preparati. Ci saremmo dovuti preparare persino per un ally-gatore, come la cosa che aveva aggredito la povera Fortuna a Serenity. Comunque era l'ally-gatore quello che gli si avvicinava di più.

Nell'arco di tre secondi, Ollie Ang si trasformò in un serpente alto come un uomo. Un pooky.

Luka, ancora aggrappato a un braccio che si stava ritirando verso quel grosso tronco verde di carne, mandò un urlo che fu soffocato nell'attimo in

cui il serpente, con una chierica di capelli umani che gli ondeggiavano ancora intorno alla testa allungata, gli si conficcò direttamente in bocca. Con uno schiocco flaccido la mascella di Luka si scardinò rimanendo appesa per i tendini. Vidi il suo collo barbigliuto gonfiarsi e la pelle tendersi sotto la pressione della cosa che, mentre continuava a mutare, ancora sorretta da residui sempre più sottili di gambe umane, gli sprofondava nella gola come un trapano.

In fondo al corridoio gli altri minatori, colti da una frenesia collettiva, urlavano e strepitavano. Non badai a loro. Vidi Jamie cingere il corpo del serpente che si andava ingigantendo in un infruttuoso tentativo di tirarlo fuori dalla gola dell'agonizzante Steg Luka e vidi l'enorme testa del rettile squarciare il collo dell'uomo ed emergere con le squame imperlate di gocce di sangue e pezzi di carne, facendo guizzare la lingua vermiglia.

Wegg cercò di colpirlo con uno dei tirapugni d'ottone. Il serpente lo schivò senza la minima difficoltà, poi si protese di scatto mostrando zanne di dimensioni spaventose che pure stavano ancora crescendo, due di sopra e due di sotto, tutte e quattro gocciolanti di un liquido trasparente. Le fauci si chiusero sul braccio di Wegg che lanciò un urlo straziato.

«Brucia! Dei del cielo, se BRUCIA!»

Mentre i denti del serpente affondavano nel Constable che si dibatteva nel suo morso velenoso, Luka, impalato dalla testa, sembrò ballare. Partirono schizzi di sangue e pezzi di carne in tutte le direzioni.

Jamie mi guardò sgomento. Aveva le pistole in pugno, ma dove doveva sparare? Il pooky si contorceva tra due uomini morenti. La parte inferiore del suo corpo, ora priva di gambe, si divincolò dal mucchietto dei suoi indumenti, si attorcigliò in grosse spire alla vita di Luka e cominciò a stringere. Intanto, dallo squarcio sempre più ampio nel collo della vittima cominciava a emergere la testa del serpente.

Afferrai Wegg e, prendendolo per il gilet, lo trascinai all'indietro. Il braccio morsicato era già diventato nero, gonfio due volte le dimensioni normali. Mi guardò con gli occhi strabuzzati dalle orbite mentre una schiuma bianca cominciava a sfrigolargli sulle labbra.

Non sapevo dove, Billy Streeter stava strillando.

Le zanne si staccarono dal braccio. «Brucia», disse Wegg a voce bassa, poi non poté dire più niente. La gola gli si gonfiò e dalla bocca gli saltò fuori la lingua. Crollò a terra colto da una serie di spasmi di morte. Il serpente mi fissò facendo guizzare dentro e fuori la lingua biforcuta. I suoi occhi erano quelli neri da serpente, ma erano vivi di coscienza umana.

Alzai la rivoltella con la cartuccia speciale. Ne avevo solo una con un proiettile d'argento e quella testa dondolava frenetica di qua e di là, ma mai dubitai di sbagliare il colpo; così ero fatto. Attaccò, fece balenare le sue zanne, e io premetti il grilletto.

Il colpo andò a segno, il proiettile d'argento s'infilò dritto in quella bocca spalancata. La testa esplose in una sventagliata di rosso che ancor prima di finire sulle sbarre e sul pavimento del corridoio già cominciava a diventare bianco. Era un bianco sfarinato che avevo già visto. Era cervello. Cervello *umano.*

All'improvviso dallo squarcio nel collo di Luka a guardarmi era la faccia devastata di Ollie Ang, mi guardava dalla cima del corpo di un serpente. Tra le squame di quel corpo fiorirono disordinati ciuffi di pelo nero a indicare che la misteriosa forza che stava morendo là dentro aveva perso il controllo delle forme che creava. Un attimo prima che crollasse, l'occhio azzurro superstite diventò giallo, l'occhio di un lupo. Poi il corpo precipitò, portandosi dietro lo sventurato Steg Luka. Nel corridoio di quella prigione l'agonizzante skin-man fremette e bruciò, ondeggiò e cambiò. Sentii gli schiocchi dei muscoli e i cigolii delle ossa che si spostavano. Schizzò fuori un piede nudo, si trasformò in una zampa pelosa, poi ridiventò un piede umano. I resti di Ollie Ang rabbrividirono un'ultima volta prima di fermarsi per sempre.

Il ragazzino stava ancora strillando.

«Vai alla tua branda e sdraiati», gli dissi. La mia voce non era del tutto salda. «Chiudi gli occhi e di' a te stesso che è finita, per adesso lo è.»

«Voglio te», singhiozzò Bill mentre andava al suo giaciglio. Aveva schizzi di sangue sulle guance. Ne era inzuppato, ma questo non lo vedeva. I suoi occhi erano già chiusi. «Voglio che tu venga con me! Ti prego, sai, ti prego!»

«Vengo appena posso», gli dissi. E lo feci.

In tre trascorremmo la notte su giacigli accostati nella cella degli ubriachi molesti: Jamie a sinistra, io a destra, Billy Streeter nel mezzo. Il simoom stava perdendo intensità e udimmo fino a tardi provenire dalla via principale il chiasso della popolazione di Debaria che festeggiava la morte dello skin-man.

«Cosa sarà di me, sai?» mi chiese Billy poco prima di prendere finalmente sonno.

«Cose buone», gli risposi e intanto speravo che Everlynne di Serenity non mi sconfessasse.

«È morto? Morto sul serio, sai Deschain?»

«Sul serio.»

Ma a quel proposito non intendevo correre rischi. Dopo la mezzanotte, quando il vento si era ridotto a una semplice brezza e Bill Streeter era inabissato in un sonno così profondo ed esausto dove nemmeno i brutti sogni potevano raggiungerlo, io e Jamie raggiungemmo lo sceriffo Peavy sul terreno incolto dietro la prigione. Lì versammo paraffina sul corpo di Ollie Ang. Prima di appiccare il fuoco, chiesi agli altri due se qualcuno voleva l'orologio da polso come souvenir. Non so come, ma nella lotta era rimasto intatto e quell'ingegnosa piccola lancetta dei secondi girava ancora.

Jamie scosse la testa.

«Io no», dichiarò Peavy, «perché potrebbe essere stregato. Coraggio, Roland. Se posso chiamarti per nome.»

«Sei il benvenuto», gli dissi io. Scoccai la scintilla dallo zolfanello e lo lasciai cadere. Restammo a guardare finché delle spoglie dello skin-man di Debaria non restarono che ossa annerite. L'orologio da polso era un grumo carbonizzato nella polvere.

L'indomani mattina, con l'aiuto di Jamie radunai un gruppo di uomini, più che volenterosi erano tutti quanti, da far scendere alla ferrovia. Laggiù lo Sma' Toot fu rimesso sulle rotaie in meno di due ore. Travis, il macchinista, diresse le operazioni e io mi feci molti amici annunciando d'aver predisposto che tutti i membri della squadra avrebbero mangiato gratis al *Racey's* a mezzogiorno e bevuto gratis al *Busted Luck* nel pomeriggio.

Per la sera era prevista una grande festa cittadina alla quale io e Jamie avremmo partecipato come ospiti d'onore. Era il genere di cose di cui avrei felicemente fatto a meno, ansioso com'ero di tornare a casa da una parte, ma anche perché di regola sono sempre stato un solitario, tuttavia le situazioni di quel genere fanno spesso parte del mestiere. Una cosa buona era che ci sarebbero state delle donne, alcune delle quali senza dubbio graziose. Quello era l'aspetto che mi andava più a genio e sospettavo che Jamie fosse concorde con me. Aveva da imparare molto sulle donne e Debaria era un posto che andava benissimo per cominciare i suoi studi.

Guardammo lo Sma' Toot sbuffare lentamente lungo la curva del capolinea e tornare da noi girato nella direzione giusta: verso Gilead.

«Ci fermiamo a Serenity mentre torniamo in città?» chiese Jamie. «A chiedere se sono disposte a prendersi cura del ragazzino?»

«Aye. E la priora aveva detto di avere qualcosa per me.»

«Sai cosa?»

Scossi la testa.

Everlynne, quella montagna di una donna, veleggiò verso di noi attraverso il cortile di Serenity a braccia spalancate. Fui quasi tentato di scappare; mi sentivo come se stessi per essere investito da uno di quegli enormi autocarri che una volta circolavano nei giacimenti petroliferi vicino a Kuna.

Invece di travolgerci, ci imprigionò in un vasto e pettoruto doppio abbraccio. Il suo profumo era dolce, una fragranza di cannella e timo e cose buone cucinate al forno. Baciò Jamie sulla guancia. Lui arrossì. Poi stampò a me un bacio sulle labbra. Per un momento ci trovammo impigliati nei suoi complicati e svolazzanti indumenti e ombreggiati dal suo alato cappuccio di seta. Poi si ritrasse, luminosa in viso.

«Che splendido servizio avete reso a questa città! E come noi diciamo grazie!»

Io sorrisi. «Sei troppo gentile, sai Everlynne.»

«Mai abbastanza! Pranzerete con noi, sì? E berrete vino prataiolo, ma solo poco. Avrete altro da bere questa sera, non ne dubito.» Rivolse a Jamie una rapida occhiata birbantesca. «Ma è meglio che stiate attenti quando cominceranno i brindisi. Troppo alcol rende un uomo meno uomo più tardi e annebbia i ricordi che magari vuole conservare.» Fece una pausa, poi le sue labbra si dischiusero in un sorriso furbesco che poco si adattava alla sua tonaca. «O... forse no.»

Jamie arrossì ancor più violentemente, ma tenne la bocca chiusa.

«Vi abbiamo visti arrivare», seguitò Everlynne, «e c'è qualcun altro che desidera porgervi i suoi ringraziamenti.»

Si fece da parte ed ecco che dietro di lei c'era la minuscola suora di Serenity di nome Fortuna. Era ancora abbondantemente fasciata, ma questa volta mi sembrò meno spettrale e il lato della faccia che potevamo vedere trasmetteva sollievo e felicità. Venne avanti con timidezza.

«Riesco a dormire di nuovo. E con il tempo, forse riuscirò persino a dormire senza incubi.»

Si sollevò la tonaca grigia e, con mio profondo disagio, cadde in ginocchio davanti a noi. «Sorella Fortuna, la Annie Clay che fu, vi dice grazie. Tutte noi vi siamo ugualmente grate, ma questo ringraziamento viene dal mio cuore.»

Io la presi con delicatezza per le spalle. «Alzati, suddita. Non ti genuflettere così davanti a noi.»

Lei mi fissò con gli occhi lucidi e mi baciò sulla guancia con il lato della bocca che poteva ancora baciare. Poi attraversò di corsa il cortile diretta, presumo, alla loro cucina. Da quella parte dell'haci già salivano aromi invitanti.

Everlynne la guardò andar via con un sorriso amorevole, poi si girò verso di me.

«C'è un bambino...» cominciai.

Lei annuì. «Bill Streeter. Conosco il suo nome e la sua storia. Noi non andiamo in città, ma ogni tanto la città viene da noi. Uccellini amichevoli vengono a cinguettarci notizie all'orecchio, se m'intendi.»

«T'intendo bene.»

«Portatelo domani, dopo che la vostra testa sarà tornata alle sue dimensioni normali», disse lei. «La nostra è una casa di donne, ma saremo liete di accogliere un maschietto rimasto orfano... almeno finché non avrà abbastanza peli sul labbro superiore da doversi radere. Da allora in poi le donne saranno di turbamento per un ragazzo e probabilmente non sarà più molto opportuno che resti qui. Nel frattempo lo potremo istruire nelle lettere e nei numeri... se è abbastanza fino da apprendere, si capisce. Tu dici che è abbastanza fino, Roland, figlio di Gabrielle?»

Mi faceva un effetto singolare sentirmi chiamare per via materna invece che paterna, ma era un effetto stranamente piacevole. «Io direi che è molto fino.»

«Benissimo, allora. E quando verrà l'ora che ci debba lasciare, gli troveremo un posto dove andare.»

«Un lotto e un posto», dissi io.

Everlynne rise. «Aye, proprio così, come nella storia di Tim Strongheart. E ora spezzeremo il pane insieme, vero? E con il vino prataiolo brinderemo al valore di giovani uomini.»

Mangiammo, bevemmo, e nel complesso fu un incontro all'insegna del buonumore. Quando le sorelle cominciarono a sparecchiare i tavoli, la priora Everlynne mi condusse nel suo alloggio privato, composto da una camera da letto e un ufficio molto più spazioso dove c'era un gatto che dormiva in una lama di sole su un'enorme scrivania di quercia ingombra di carte.

«Pochi uomini sono entrati qui, Roland», mi informò. «Uno forse lo conosci. Aveva la faccia bianca e indossava abiti neri. Sai di chi sto parlando?»

«Marten Broadcloak», risposi. All'improvviso l'odio mi inacidì le buone pietanze che avevo nello stomaco. E anche la gelosia, suppongo, non solo per conto di mio padre, la cui testa Gabrielle di Arten aveva ornato di un paio di corna. «La incontrò?»

«Pretese di vederla, ma io rifiutai e lo mandai via. All'inizio resistette, ma io gli mostrai il mio coltello e gli dissi che a Serenity c'erano anche altre armi, aye, e donne che sapevano come usarle. Una, gli dissi, era una pistola. Gli ricordai che si trovava ben all'interno dell'*haci*, e gli consigliai di alzare velocemente i tacchi, a meno che fosse in grado di volare. Si arrese, ma prima di andarsene mi maledisse e maledisse questo posto.» Esitò, accarezzò il gatto, alzò nuovamente gli occhi su di me. «C'è stato un momento in cui ho pensato che lo skin-man fosse opera sua.»

«Io non credo», obiettai.

«Nemmeno io, ma nessuno di noi due ne sarà mai veramente sicuro, giusto?» Il gatto cercò di salire nel vasto campo giochi del suo grembo ed Everlynne lo scacciò. «Di una cosa però sono sicura: le parlò comunque, anche se mai potrò sapere se lo fece attraverso la finestrella della sua cella a tarda notte o solo nei suoi sogni travagliati. È un segreto che ha portato con sé nella radura, povera donna.»

A quelle parole io non ebbi risposta da dare. Quando si è sorpresi e accorati, di solito la cosa migliore è non dire niente, perché in quello stato qualsiasi parola può essere una parola sbagliata.

«La tua signora-madre lasciò questo ritiro con noi poco dopo il passaggio di questo Broadcloak. Disse che aveva un compito da eseguire e molto di cui fare ammenda. Disse che sarebbe venuto qui suo figlio. Le chiesi come facesse a saperlo e lei rispose: 'Perché il ka è una ruota e non smette mai di girare'. E ha lasciato questa per te.»

Everlynne aprì uno dei numerosi cassetti della sua scrivania e prelevò una busta. C'era scritto il mio nome, in una grafia che conoscevo bene. Solo mio padre l'avrebbe conosciuta ancor meglio di me. Un tempo quella mano voltava le pagine di un bel libro antico mentre la sua voce mi leggeva «La leggenda del vento». Aye, e molte altre storie ancora. Io avevo amato tutte quelle contenute nelle pagine che quella mano voltava, ma mai quanto avevo amato la mano in sé. Ancor più avevo amato il suono della voce che raccontava mentre fuori soffiava il vento. Quelli

erano i giorni prima che la sua mente fosse confusa e si lasciasse andare a quel comportamento sciagurato che l'avrebbe condotta sotto il tiro di una pistola impugnata da un'altra mano. La mia pistola, la mia mano.

Everlynne si alzò lisciando il suo ampio grembiule. «Devo andare e vedere come procedono le cose in altre parti del mio piccolo regno. Ti rivolgo il mio saluto ora, Roland, figlio di Gabrielle, chiedendoti solo di chiudere la porta quando esci. La chiave, la girerò io.»

«Ti fidi di me per incarichi di questo tipo?» mi meravigliai.

Lei rise, uscì da dietro la scrivania e mi baciò di nuovo. «Pistolero, a te affiderei la vita», disse e se ne andò. Era così alta che per passare dalla porta dovette chinare la testa.

Contemplai per molto tempo l'ultima missiva di Gabrielle Deschain. Il mio cuore era pieno di odio e amore e rimpianto, tutte quelle emozioni che da allora mi hanno sempre perseguitato. Pensai di bruciarla senza leggerla, ma alla fine aprii quella busta. Dentro c'era un foglio singolo. Le righe erano irregolari e c'erano molte macchie di inchiostro. Credo che la donna che scrisse quelle righe stesse lottando per rimanere aggrappata a un ultimo appiglio di sanità mentale. Non credo che molti avrebbero capito quelle sue parole, ma io sì. Sono sicuro che le avrebbe capite anche mio padre, ma non gli ho mai mostrato la lettera, né gliene ho mai parlato.

Ho banchettato con cibi guasti
quello che pensavo fosse un palazzo era una prigione
come brucia Roland

Pensai a Wegg che moriva morsicato dal serpente.

Se torno indietro e rivelo ciò che so ciò che ho sentito
forse Gilead sarà salva per qualche anno ancora
forse tu sarai salvo per qualche anno
tuo padre per quel poco che mi abbia mai voluto bene

Le parole «quel poco che mi abbia mai voluto bene» erano state cancellate con una serie di linee calcate, ma si leggevano lo stesso.

dice di non osare
dice «Resta a Serenity finché non ti trova la morte».
dice «Se torni la morte ti troverà prima».
dice «La tua morte sarà la fine per l'unica persona al mondo che ti stia a cuore».
dice «Vuoi morire per mano del tuo ragazzo e vedere
ogni bene
ogni dolcezza

ogni amorevole pensiero
versarsi da lui come acqua da un mestolo?
per Gilead che poco ti ha amata e che morirà comunque?»
Ma io devo tornare. Su questo ho pregato
e su questo ho meditato
e la voce che sento ripete sempre le stesse parole:
È QUELLO CHE VUOLE IL KA

C'era ancora qualcosa, parole su cui sono tornato chissà quante volte durante i miei anni di vagabondaggio dopo la disastrosa battaglia di Jericho Hill e la caduta di Gilead. Vi ci sono tornato finché la carta non si è disfatta e non ho lasciato che se la prendesse il vento, quello che soffia attraverso il buco della chiave del tempo, se mi capite. Alla fine il vento si prende tutto, no? E perché non dovrebbe? Perché? Se la dolcezza della nostra vita non se ne andasse, non esisterebbe dolcezza.

Rimasi nell'ufficio di Everlynne finché non ebbi ripreso il controllo di me stesso. Poi riposi le ultime parole, il testamento, di mia madre nella scarsella e uscii assicurandomi di chiudere bene la porta. Trovai Jamie e tornammo in città. Quella sera ci furono luci e musica e balli; molte cose buone da mangiare e liquore in quantità per accompagnarle. Ci furono anche donne e quella sera Jamie Laconico lasciò lì la sua verginità. L'indomani mattina...

LA TEMPESTA È PASSATA

1

«QUELLA sera», disse Roland, «ci furono luci e musica e balli; molte cose buone da mangiare e liquore in quantità per accompagnarle.»

«Alcolici», commentò Eddie con un sospirone tra il serio e il faceto. «Come li ricordo bene.»

Era la prima cosa che diceva uno di loro dopo un silenzio che si era protratto a lungo e spezzò l'incantesimo che li aveva tenuti prigionieri durante quella lunga notte ventosa. Si mossero come persone che si svegliano da un sonno profondo. Tutti eccetto Oy, ancora sdraiato sulla schiena davanti al caminetto con le zampotte divaricate e la punta della lingua che gli pendeva da un angolo della bocca in un quadretto molto comico.

Roland annuì. «Ci furono anche donne e quella sera Jamie il Silenzioso lasciò lì la sua verginità. L'indomani mattina risalimmo sullo Sma' Toot e partimmo alla volta di Gilead. E così fu, molto tempo fa.»

«Molto prima che nascesse il nonno di mio nonno», disse Jake sottovoce.

«Questo non posso dirlo», ribatté Roland con un sorrisetto prima di bere un lungo sorso d'acqua. Aveva la gola molto secca.

Per un momento fra loro ci fu di nuovo silenzio. Poi Eddie disse: «Grazie, Roland. È stato sballoso».

Il cavaliere inarcò un sopracciglio.

«Vuol dire che era fantastico», spiegò Jake. «Ed è vero.»

«Vedo luce intorno alle assi con cui abbiamo protetto le finestre», annunciò Susannah. «Poca poca, ma c'è. Hai sconfitto il buio con le parole, Roland. Dunque non sei quel laconico alla Gary Cooper che vorresti far credere, eh?»

«Non so chi sia.»

Lei gli prese la mano e gliela strinse, velocemente ma con forza. «Niente di grave, zucchero.»

«Il vento è calato ma soffia ancora parecchio», osservò Jake.

«Attizzeremo il fuoco e dormiremo», disse il pistolero. «Nel pomeriggio dovrebbe fare abbastanza caldo da poter uscire a raccogliere altra legna. E domani...»

«Di nuovo in cammino», finì Eddie.

«Come hai detto, Eddie.»

Roland posò sul fuoco morente quel che restava della loro scorta di legna, guardò le fiamme riprendere vigore, poi si sdraiò e chiuse gli occhi. Pochi secondi e dormiva.

Eddie prese Susannah tra le braccia, poi da sopra la spalla di lei allungò lo sguardo su Jake, seduto a gambe incrociate con gli occhi fissi sul fuoco. «Ora di fare un po' di nanna, piccolo esploratore.»

«Non chiamarmi così. Sai che lo odio.»

«Okay, cowboy.»

Jake gli mostrò il dito medio. Eddie sorrise e chiuse gli occhi.

Il ragazzo si strinse la coperta addosso. La mia shaddie, pensò e sorrise. Fuori il vento gemeva ancora, una voce senza un corpo. È dall'altra parte della toppa, rifletté Jake. E da dove arriva il vento? Da tutta l'eternità. E dalla Torre Nera.

Pensò al ragazzo che Roland Deschain era stato un imprecisato numero di anni prima, sdraiato in una camera da letto circolare in cima a una torre di pietra. Con le coperte ben rimboccate ad ascoltare sua madre che gli leggeva vecchie favole mentre il vento spazzava le lande nell'oscurità. Mentre si appisolava, Jake vide il volto della donna e lo trovò dolce oltre che bello. Sua madre non gli aveva mai letto storie. Nel suo lotto e posto quello era stato il compito della governante.

Chiuse gli occhi e vide bimboli eretti sulle zampe posteriori a ballare al chiar di luna.

E dormì.

2

Quando Roland si destò nel primo pomeriggio il vento era ridotto a un bisbiglio e la luce nella stanza era molto più intensa. Eddie e Jack dormivano ancora profondamente, ma Susannah si era svegliata, si era issata sulla sua sedia a rotelle e aveva tolto le assi da una delle finestre. Là sedeva a guardare fuori con il mento appoggiato a una mano. Roland andò da lei e le toccò una spalla. Susannah gli accarezzò il polso senza voltarsi.

«La tempesta è finita, zuccherino.»

«Sì. Speriamo di non doverne vedere un'altra così.»

«E se dovesse accadere, speriamo di avere a portata un rifugio buono come questo. Quanto al resto del villaggio di Gook...» Scosse la testa.

Roland si chinò a guardare fuori. Ciò che vide non lo meravigliò, ma Eddie lo avrebbe definito *pauroso.* La via principale c'era ancora, ma era

piena di rami e pezzi di tronco. Gli edifici che l'avevano fiancheggiata erano scomparsi. Rimaneva in piedi solo la casa comune.

«Siamo stati fortunati, vero?»

«Fortuna è la parola che usano al posto di ka coloro che hanno cuore miserevole, Susannah di New York.»

Lei rifletté su quelle parole senza rispondere. Ultimi palpiti dello starkblast morente entrarono dall'apertura che era stata una finestra e le mossero il compatto caschetto dei capelli, come se glieli stesse accarezzando una mano invisibile. Fu allora che si voltò verso Roland. «Lasciò Serenity e tornò a Gilead. La tua signora-madre.»

«Sì.»

«Anche se il figlio di puttana le aveva detto che sarebbe morta per mano di suo figlio?»

«Dubito che lo avesse messo proprio in questi termini, ma... sì.»

«Non mi sorprende che fosse mezzo ammattita quando scrisse quella lettera.»

Roland tacque guardando dalla finestra la devastazione che aveva recato la tempesta. Loro tuttavia avevano trovato riparo. Un buon riparo dalla tempesta.

Lei gli prese nelle proprie la mano destra menomata. «Che cosa diceva alla fine? Quali sono le parole su cui sei tornato e ritornato finché la sua lettera non si è disfatta? Puoi dirmelo?»

A lungo lui non rispose. Poi, quando ormai Susannah era sicura che non le avrebbe detto niente, lo fece. Nella sua voce, quasi impercettibile, ma solo quasi, Susannah avvertì un tremito che non aveva mai sentito prima. «Scrisse nella lingua bassa fino all'ultima riga. Poi usò quella eccelsa, ogni lettera in perfetta calligrafia: *Ti perdono tutto.* E: *Tu puoi perdonare me?»*

Susannah sentì una lacrima solitaria, tiepida e perfettamente umana, scivolarle per la guancia. «E hai potuto, Roland?»

Sempre guardando dalla finestra, Roland di Gilead, figlio di Steven e di Gabrielle, colei di Arten che fu, sorrise. Fu un sorriso che si diffuse sulla sua faccia come le prime luci dell'alba su un paesaggio roccioso. Prima di andare a preparare per la comitiva uno spuntino pomeridiano pronunciò ancora una sola parola.

La parola fu *sì.*

Si trattennero ancora per una notte nella casa comune. Ci fu cameratismo e ci fu conciliabolo, ma niente storie. L'indomani mattina raccolsero la loro roba e ripresero la via del Vettore, verso Calla Bryn Sturgis e i territori di frontiera e Rombo di Tuono e, più oltre ancora, la Torre Nera. Queste sono cose che accaddero una volta di molto tempo fa.

I LUPI DEL CALLA
(Wolves Of The Calla, 2003)

Resistenza

19

Prologo

Guasti

1

Tian aveva la fortuna (ma pochi contadini avrebbero usato una parola come questa) di possedere tre campi: Campo del Fiume, dove da tempo immemorabile la sua famiglia aveva coltivato riso; Campo della Strada, dove *ka*-Jaffords aveva coltivato radici agre, zucche e mais per altrettanti lunghi anni e generazioni; e Figlio di Puttana, un podere ingrato dove crescevano soprattutto sassi e piaghe e speranze andate alla malora. Tian non era il primo Jaffords risoluto a cavare qualcosa dagli otto ettari dietro casa; il suo grand-père, perfettamente sano di mente per ogni altro aspetto, era sempre stato convinto che lì ci fosse l'oro. La madre di Tian era stata ugualmente sicura che ci sarebbe cresciuto il porin, una spezia di grande pregio. La follia di Tian era il madrigal. Era fuor di dubbio che in Figlio di Puttana sarebbe potuto crescere il madrigal. Doveva crescerci. Si era procurato mille semi (e gli erano costati un occhio) che ora erano nascosti sotto l'assito della sua camera da letto. Tutto quello che restava da fare, prima della semina dell'anno prossimo, era dissodare Figlio di Puttana. Un'impresa più facile a dirsi che a farsi.

Tian aveva la fortuna di possedere delle bestie, fra cui tre muli, ma bisognava essere pazzi a voler cercare di usare un mulo in Figlio di Puttana; la bestia a cui fosse toccata la sventura di quella corvée si sarebbe ritrovata quasi certamente con una zampa spezzata o punta a morte dopo non più di mezza giornata di lavoro. Qualche anno prima uno degli zii di Tian aveva rischiato la vita proprio per questa seconda eventualità. Era tornato a casa correndo e urlando a pieni polmoni, inseguito da enormi vespe mutanti con pungiglioni grossi come chiodi.

Avevano trovato il nido (oddio, lo aveva trovato Andy; Andy delle vespe non s'accorgeva neppure, grandi o piccole che fossero) e lo avevano bruciato con il kerosene, ma potevano essercene altre. E poi c'erano i buchi. Come si fa a bruciare un buco? Impossibile. E Figlio di Puttana si

trovava in quella zona che i vecchi chiamavano di «terreno lasco». C'erano di conseguenza quasi tanti buchi quanti sassi, per non dire di almeno una grotta che mandava zaffate di una brutt'aria puzzolente di putrefazione. Chi poteva dire quali spauracchi si nascondessero nella sua gola buia?

Quanto ai buchi, quelli peggiori non erano dove un uomo (o un mulo) potesse vederli. Niente affatto, caro mio. Non pensarci proprio, grazie-*sai*. Gli spezzagambe erano sempre celati in grovigli di sterpi e di erba alta dall'aria innocente. Il tuo mulo ci finiva dentro, si sentiva uno schiocco secco come di un ramo che si spacca e il disgraziato si ritrovava steso a terra, denti scoperti, occhi sparati, a ragliare al cielo la sua sofferenza. Fino a quando mettevi fine alla sua agonia, si capisce, e il bestiame era prezioso a Calla Bryn Sturgis, anche il bestiame non proprio normale.

Tian dunque arò con la sorella al giogo. Nessuna ragione per non farlo. Tia era guasta, buona perciò per poco altro. Era una ragazzona, e infatti i guasti spesso crescevano fino a dimensioni prodigiose, ed era volenterosa, l'amasse l'Uomo-Gesù. Il Vegliardo le aveva fatto un albero di Gesù, quello che lui chiamava un *cruci-fisso,* che lei portava dappertutto. Ora dondolava avanti e indietro, le sbatteva sulla pelle sudata mentre lei tirava.

L'aratro che trascinava era agganciato a una bardatura di cuoio grezzo. Dietro di lei, ora guidando l'aratro per le vecchie impugnature di legno duro, ora la sorella con le tirelle, Tian grugniva e strattonava e spingeva quando il vomere dell'aratro s'inclinava e minacciava di incastrarsi. Era la fine di Piena Terra. Ma lì, a Figlio di Puttana, faceva caldo come in estate; la tuta da lavoro di Tia era scura e umida e incollata alle cosce lunghe e carnose. Ogni volta che Tian scuoteva la testa per togliersi i capelli dagli occhi, spruzzava sudore dalla zazzera.

«Ohi, stronza!» esclamò. «Quello è un sasso spaccalame, sei cieca?»

Cieca no; nemmeno sorda; solo stupida. Guasta. Poggiò a sinistra e tirò con forza. Dietro di lei Tian avanzò incespicando con uno strattone da schiantare il collo e cozzò con lo stinco su un altro sasso, uno che non aveva visto e che l'aratro aveva, per miracolo, schivato. Nel sentire i primi rivoletti caldi di sangue che gli scendevano sulla caviglia, si domandò (e non per la prima volta) quale follia avesse da sempre spinto i Jaffords in quel campo. Nel profondo del suo cuore c'era il sospetto che il madrigal non avrebbe attecchito meglio del porin, sebbene in quella terra si potesse coltivare l'erba diavola; già, avrebbe facilmente trasformato tutti quegli otto ettari in una piantagione di quella merda, se avesse voluto. Il trucco stava nell'impedirle di crescere ed era sempre quella la prima incombenza

di Nuova Terra. Quell'erba...

L'aratro oscillò verso destra e poi avanzò di scatto quasi staccandogli le braccia dalle spalle. «*Arr!*» proruppe. «Piano, ragazza! Non posso certo farmele ricrescere se me le strappi, giusto?»

Tia rivolse al cielo pieno di nuvole basse la faccia larga, sudata, vuota, e ragliò una risata. Uomo-Gesù, se non sembrava un ciuco. Eppure era riso, riso umano. Tian si chiese, come certe volte non poteva evitare, se quella risata avesse un significato. Tia capiva qualcosa di ciò che le diceva, o reagiva solo al tono della sua voce? C'era forse tra i guasti qualcuno che...

«Buongiorno sai», salutò dietro di lui una voce forte quasi completamente atona. Il proprietario della voce ignorò il grido di sorpresa di Tian. «Giorni lieti e che siano lunghi sulla terra. Giungo qui da una discreta camminata e sono al tuo servizio.»

Tian si girò, vide Andy, imponente in tutti i suoi due metri e rotti di statura, e in quel mentre fu quasi atterrato dallo strattone che gli inflisse la sorella avanzando di un altro dei suoi passi impetuosi. Le tirelle, strappate alle sue mani, gli si avvinghiarono alla gola con uno schiocco sonoro. Tia, ignara del potenziale disastro, fece un altro passo vigoroso. A qual punto Tian non poté più respirare. Boccheggiò in un verso convulso e artigliò le tirelle. Tutto questo Andy osservò con il suo solito grande sorriso ebete.

Tia tirò di nuovo e Tian rimase senza appoggio per i piedi. Cadde su un sasso che gli si conficcò con sadismo nella fessura tra le natiche, ma almeno respirava di nuovo. Per il momento. Maledetto campo della scalogna! Sempre così era stato! Sempre così sarebbe stato!

Afferrò con rabbia la correggia di cuoio prima che gli si stringesse di nuovo intorno alla gola e gridò: «Ferma, stronza! Buona là se non vuoi che ti torca e strappi quelle inutili poppone che hai lì davanti!»

Tia si fermò di buon grado e si girò a guardare che cosa stesse succedendo. Il suo sorriso si illuminò. Levò un braccio più che muscoloso che luccicava di sudore e puntò il dito. «Andy!» esclamò. «È Andy!»

«Non sono cieco», ribatté Tian e si rialzò in piedi massaggiandosi il sedere. Gli stava sanguinando anche quella parte di corpo? Aveva idea di sì.

«Buongiorno sai», la salutò Andy e si batté la gola metallica tre volte con le tre dita metalliche. «Lunghi giorni e piacevoli notti.»

Sebbene Tia avesse sicuramente udito mille volte o più la risposta prevista - due volte tante a te - tutto quello che riuscì a fare fu alzare ancora una volta la larga faccia da idiota e lanciare il suo raglio asinino al

cielo. Tian avvertì un inaspettato momentaneo dolore, non alle braccia o alla gola o al culo violato, ma nel cuore. La ricordava vagamente da bambina: graziosa e veloce come una libellula, sveglia come più non si potrebbe desiderare. Poi...

Ma prima che potesse completare il pensiero, giunse una premonizione. Provò un tuffo al cuore. Era inevitabile che la notizia mi arrivasse quaggiù, pensò. Quaggiù in questo campo dimenticato da Dio dove non c'è niente di buono e ogni sorte è avversa. Era tempo, vero? Anzi, lo era da tempo.

«Andy», disse.

«Sì!» rispose Andy sorridendo. «Andy, tuo amico! Di ritorno da una discreta camminata e al tuo servizio. Desideri conoscere il tuo oroscopo, sai Tian? È Piena Terra. La luna è rossa, la Luna Cacciatrice del Medio-Mondo che fu. Un amico verrà! Prospereranno gli affari! Tu avrai due idee, una buona e una cattiva...»

«Quella cattiva è stata venire qui a dissodare questo campo», rispose Tian. «Lascia perdere il mio dannato oroscopo, Andy. Perché sei qui?»

Probabilmente il sorriso di Andy non poteva offuscarsi - del resto era un robot, l'ultimo a Calla Bryn Sturgis o per miglia e ruote tutto attorno - ma a Tian parve perdere lucentezza lo stesso. Il robot sembrava il disegno stilizzato di un adulto tracciato da una mano infantile, incredibilmente alto e incredibilmente magro. Aveva braccia e gambe argentee. La testa era una botticella di acciaio inossidabile con occhi elettrici. Il corpo, nient'altro che un cilindro alto due metri e più, era dorato. Nel mezzo, su quello che sarebbe stato il torace di un uomo, c'era questa scritta:

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
In associazione con LaMerk Industries Presenta
Andy
TIPO: MESSAGGERO (MOLTE FUNZIONI SUPPLEMENTARI)
SERIE # DNF 34821 v 63

Perché come quello stupido coso fosse sopravvissuto quando tutti gli altri robot non c'erano più, non c'erano da generazioni, Tian non sapeva né gli interessava sapere. Lo si vedeva un po' dovunque al Calla (non si avventurava oltre i suoi confini) procedere sulle sue gambe d'argento così straordinariamente sottili, guardando dappertutto e cliccando di tanto in tanto quando immagazzinava (o forse emendava, chi può dirlo?) informazioni. Cantava canzoni, trasmetteva pettegolezzi e voci da

un'estremità all'altra della comunità - camminatore instancabile era Andy il robot - e pareva provar gusto soprattutto a dispensare oroscopi, sebbene fosse opinione unanime al villaggio che avessero poco significato.

Aveva però anche un'altra funzione e quella di significato ne aveva molto.

«Perché sei qui, ammasso di bulloni e ferraglie? Rispondimi! Sono i Lupi? Stanno arrivando da Rombo di Tuono?»

Tian guardò lo stupido e sorridente volto metallico di Andy, con il sudore che gli si raffreddava sulla pelle mentre pregava con tutte le forze che quello stupido coso rispondesse di no e si offrisse poi di raccontargli di nuovo l'oroscopo, o si mettesse a cantare *The Green Corn A-Dayo,* tutte le venti o trenta strofe.

Ma tutto ciò che Andy disse, sempre sorridendo, fu: «Sì sai».

«Cristo e Uomo-Gesù», esclamò Tian (si era fatto un'idea dal Vegliardo che fossero due nomi per la stessa cosa, ma non si era mai preoccupato di chiarirlo). «Quanto tempo?»

«I giorni di una luna prima che arrivino», rispose Andy sempre sorridendo.

«Da piena a piena?»

«Sì sai.»

Trenta giorni, dunque, trenta giorni ai Lupi. E non aveva senso sperare che Andy si sbagliasse. Nessuno sapeva come il robot prevedesse con tanto anticipo sul loro arrivo che stavano uscendo da Rombo di Tuono, però così era. E non sbagliava mai.

«Tu sia fottuto per la tua brutta notizia!» gridò Tian e s'infuriò nell'udire il tremito che aveva nella voce. «A che cosa servi?»

«Mi dispiace che la notizia sia brutta», rispose Andy. Si udì d'istinto lo schiocco delle sue viscere. Fece un passo indietro. «Non vuoi che ti dica il tuo oroscopo? Questa è la fine di Piena Terra, una stagione particolarmente propizia per concludere vecchi affari e conoscere gente nuova...»

«E vada a farsi fottere anche la tua falsa profezia!» Tian si chinò, raccolse una zolla e la scagliò al robot. Un sassolino conficcato nella zolla risuonò sulla pelle metallica di Andy. Tia trasalì, poi cominciò a piangere. Andy indietreggiò di un altro passo e la sua ombra lo seguì sul campo come un ragno allungato. Ma il suo odioso, stupido sorriso rimase.

«Una canzone? Ne ho imparata una divertente dai Manni, su a nord del villaggio. S'intitola *In tempo di dolore, sia Dio il tuo guidatore.*» Dal profondo del ventre di Andy salì il rintocco tremulo di un diapason seguito

da un arpeggio di pianoforte. «Fa così...»

Il sudore gli colava per le guance e gli appiccicava le palle alle cosce provocandogli prurito. Tia belava con quella sua stupida faccia levata al cielo. E quell'idiota di robot latore di cattive nuove si preparava a cantargli un salmo dei Manni.

«Sta' zitto, Andy.» Parlò in tono abbastanza pacato, ma a denti stretti.

«Sai», ubbidì il robot e grazie al cielo chiuse la bocca.

Tian si avvicinò alla sorella ragliante, la cinse con un braccio, fiutò il suo intenso (ma non del tutto sgradevole) odore di lavoro. Sospirò, poi cominciò ad accarezzarle il braccio tremante.

«Smettila di sbraitare, scrofa», le disse. L'espressione era forse volgare, ma il tono era quanto mai dolce ed era quello che aveva effetto su di lei. Cominciò a calmarsi. Uno contro l'altra com'erano, con la svasatura dell'anca di lei incastrata appena sotto la scatola toracica di lui (lei lo sopravanzava in statura di una spanna e mezzo), avrebbe indotto un passante a fermarsi meravigliato della somiglianza nei tratti del volto e dalla grande diversità di stazza. Ma almeno la somiglianza era di origine onesta: erano gemelli.

Tian placò la sorella con un misto di tenerezze e oscenità - negli anni trascorsi da quando lei era tornata guasta dall'Est, per Tian Jaffords quei due modi espressivi erano diventati intercambiabili - e finalmente lei smise di piangere. E quando un *ruggio* attraversò il cielo compiendo evoluzioni e lanciando la sua solita serie di versacci, puntò il dito e rise.

In Tian cresceva un sentimento così estraneo alla sua natura che nemmeno lo riconosceva. «Non è giusto», protestò. «Per l'Uomo-Gesù e tutti gli dei, non lo è.» Guardò a est, dove il saliscendi delle colline si scioglieva in un'incipiente oscurità membranosa che sembrava un fronte di nubi ma non lo era. Era il confine tra il Medio-Mondo e il Fine-Mondo. Il margine di Rombo di Tuono.

«Non è giusto quello che ci fanno.»

«Sicuro che non vuoi ascoltare il tuo oroscopo, sai? Io vedo molte monete lucenti e una bella signora scura.»

«Le signore scure dovranno fare senza di me», sentenziò Tian e cominciò a togliere la bardatura dalle larghe spalle della sorella. «Io sono sposato, come sicuramente tu sai molto bene.»

«Molti uomini sposati hanno avuto la loro morosa», osservò Andy. A Tian parve avvertire una nota compiaciuta.

«Non quelli che amano la propria moglie.» Tian si caricò in spalla la

bardatura (l'aveva confezionata lui stesso, data la marcata carenza di finimenti per esseri umani nella maggior parte delle stalle) e si diresse verso casa. «E non i contadini in ogni caso. Mostrami un contadino che possa permettersi una morosa e ti bacio quel culo lustro. Andiamo, Tia.»

«Casa?» chiese lei.

«Sì.»

«Pranzo a casa?» Guardò il fratello con un'aria confusa e speranzosa. «Tate?» Una pausa. «Sugo?»

«Certo», rispose Tian. «Perché diavolo no?»

Tia lanciò un grido e cominciò a correre verso casa. C'era qualcosa che incuteva quasi soggezione nel modo in cui correva. Come aveva notato una volta il loro padre, non molto prima della tempesta cerebrale che se lo era portato via: «Sveglia o ottusa, è un gran bel po' di carne in movimento».

Tian camminò lentamente dietro di lei, a testa bassa, attento alle buche che sua sorella sembrava evitare senza nemmeno guardare, come se uno strano intuito nascosto nel suo profondo avesse tracciato una mappa che le indicava tutte quante. Quella sensazione strana continuava a crescere e crescere. Conosceva la collera - la conosceva fin troppo bene ogni contadino che avesse perso delle vacche colpite dal mal di latte o avesse visto una grandinata estiva abbattergli il grano - ma questo era un sentimento più profondo. Questo era furore, ed era una cosa nuova. Camminava adagio, a testa bassa, a pugni chiusi. Non si accorse che Andy si era incamminato alle sue spalle prima che il robot dicesse: «C'è un'altra notizia, sai. A nord-est del villaggio, lungo il Sentiero del Vettore, stranieri dal Fuori-Mondo...»

«'Fanculo il Vettore, 'fanculo i forestieri e 'fanculo anche te», ribatté Tian. «Lasciami stare, Andy.»

Andy sostò per un momento, circondato dai sassi e le erbacce e le inutili cunette di Figlio di Puttana, quel campo ingrato dei Jaffords. I relè che aveva dentro cliccarono. I suoi occhi lampeggiarono. E decisero di andare a parlare al Vegliardo. Il Vegliardo non lo aveva mai mandato affanculo. Il Vegliardo era sempre disposto ad ascoltare il suo oroscopo.

E sempre gli interessavano gli stranieri.

Andy s'incamminò verso il villaggio e Nostra Signora della Serenità.

2

Zalia Jaffords non vide suo marito e sua cognata rientrare da Figlio di Puttana; non udì Tia immergere ripetutamente la testa nella botte dell'acqua piovana accanto alla stalla e poi spargere spruzzi dalle labbra come un cavallo. Zalia si trovava sul lato sud della casa ad appendere il bucato e a tener d'occhio i bambini. Non seppe che Tian era tornato finché non lo scorse a guardarla dalla finestra della cucina. Già si stupì di vederlo lì, ma più ancora si stupì dell'espressione del suo volto. Era cinereo eccetto che per due macchie di colore vivo in alto sulle guance e una terza che gli infuocava il centro della fronte come una marchiatura.

Lasciò cadere nella cesta degli indumenti le poche mollette che aveva ancora nella mano e s'incamminò verso la casa.

«Dove vai, mo?» gridò Heddon e «Dove vai, mo-mo?» fece eco Hedda.

«Non ci pensate», rispose lei. «Voi state attenti ai vostri ka-bimbini.»

«*Perchéeeeeee?*» piagnucolò Hedda. Aveva raffinato quel suo guaito in maniera quasi scientifica. Un giorno o l'altro lo avrebbe stirato un po' troppo e sua madre le avrebbe rifilato un pestone da farla rotolare al di là delle colline e oltre ancora.

«Perché siete i più grandi», disse.

«Ma...»

«Chiudi la bocca, Hedda Jaffords.»

«Ci staremo attenti, mo», promise Heddon. Sempre accondiscendente, il suo Heddon, forse non sveglio quanto sua sorella, ma l'intelligenza non era tutto. Anzi. «Vuoi che finiamo di appendere i panni?»

«*Hed*-donnnnn...» dalla sorella. Di nuovo quel lamento irritante. Ma non aveva tempo per loro. Lanciò non più di un'occhiata agli altri: Lyman e Lia, che avevano cinque anni, e Aaron, che ne aveva due. Aaron, seduto nudo per terra, picchiava beato un sasso contro un altro. Era un raro caso di parto singolo e quanto la invidiavano le donne del villaggio per questo! Perché Aaron sarebbe sempre stato al sicuro. Mentre gli altri. Heddon e Hedda... Lyman e Lia...

Capì all'improvviso che cosa poteva significare che il marito fosse di ritorno a casa in pieno giorno. Pregò gli dei che così non fosse, ma quando entrò in cucina e vide come stava guardando i bambini, lo temette.

«Dimmi che non sono i Lupi», disse con una voce inaridita e turbata. «Dimmelo.»

«Sono loro», rispose Tian. «Trenta giorni dice Andy... da luna a luna. E su questo Andy non...»

Prima che potesse continuare, Zalia Jaffords si picchiò le mani sulle

tempie ed emise uno strillo. Fuori Hedda trasalì. Un istante ancora e si sarebbe precipitata in casa, ma Heddon la trattenne.

«Non prenderanno bambini piccoli come Lyman e Lia vero?» chiese Zalia. «Hedda o Heddon, forse, ma di sicuro non i bimbini? Non i miei piccoli? Non arriveranno al loro sesto prima di un altro mezzo anno!»

«I Lupi li hanno portati via anche di tre anni e tu lo sai», replicò Tian. Le sue mani si aprivano e chiudevano, aprivano e chiudevano. Quel sentimento dentro di lui continuava a crescere... quel sentimento che era più profondo della semplice collera.

Lei lo guardò con le lacrime che le cadevano dagli occhi.

«Semmai è ora di dire no.» Tian aveva parlato con un tono di voce che stentò a riconoscere.

«Come potremmo?» bisbigliò lei. «Oh, Ti, dimmi in nome di Dio, come potremmo?»

«Non lo so», rispose lui. «Ma vieni qui, donna, ti prego.»

Lei andò, dopo un ultimo sguardo ai cinque figli dietro casa, quasi a volersi assicurare che fossero ancora tutti lì, che nessun Lupo li avesse ancora presi. Poi attraversò il soggiorno. Il grand-père sedeva al suo posto nell'angolo vicino al fuoco spento, la testa reclinata, a sonnecchiare e spruzzare dalle labbra ripiegate della bocca sdentata.

Da quella stanza era visibile la stalla. Tian condusse la moglie alla finestra e glieli indicò. «Là», disse. «Li vedi, donna? Li vedi bene?»

Ma certo che li vedeva. La sorella di Tian, alta due metri, ora con le bretelle della tuta abbassate e i grossi seni luccicanti dell'acqua con cui se li era bagnati dalla botte della pioggia. Fermo sulla soglia della stalla c'era Zalman, il fratello di Zalia. Quasi due metri e mezzo di statura, grosso come il mitico Lord Perth e vacuo d'espressione quanto la ragazza. Un giovane gagliardo che osservava una giovane donna gagliarda con le tette in mostra a quel modo avrebbe potuto a buon diritto avere un gonfiore nei calzoni, ma non c'era in quelli di Zally, né ci sarebbe stato. Era guasto.

Zalia si girò di nuovo verso Tian. Si guardarono, un uomo e una donna che non erano guasti, ma solo per il capriccio del caso. Per quel che ne sapevano, sarebbe potuto andare tranquillamente al contrario, Zal e Tia in casa a guardare Tian e Zalia davanti alla stalla, cresciuti a dismisura nel corpo e vuoti nella testa.

«Sicuro che vedo», gli disse lei. «Pensi che sia cieca?»

«Non rimpiangi mai di non esserlo?» chiese lui. «A vederli così?»

Zalia non rispose.

«Non è giusto, donna. Non è giusto. Non lo è mai stato.» «Ma fin dai tempi dei tempi...»

«'Fanculo anche i tempi dei tempi!» esclamò Tian. «Sono bambini! Figli nostri!»

«Preferiresti che i Lupi bruciassero il Calla, allora? Ci lasciassero tutti quanti con la gola tagliata e gli occhi fritti dentro la testa? Perché è già successo. Lo sai.»

Sì lo sapeva. E chi avrebbe aggiustato la situazione, se non gli uomini di Calla Bryn Sturgis? Autorità non c'erano, nemmeno uno sceriffo, né alto né basso, da quelle parti. Erano abbandonati a se stessi. Anche molto tempo prima, quando le Baronie Interne splendevano di luce e ordine, ben magro segno di quella vita sfolgorante percepivano quaggiù. Questa era terra di confine e qui la vita era sempre stata strana. Poi erano cominciati ad arrivare i Lupi e la vita era diventata di gran lunga più strana. Quanti anni erano passati da allora? Quante generazioni? Tian non lo sapeva, ma pensava che i «tempi dei tempi» fossero un periodo troppo lungo. I Lupi razziavano i villaggi di confine quando il grand-père era giovane, senza dubbio: gli avevano rapito il gemello quando erano fuori, a giocare a palla seduti per terra. «L'hanno preso perché era vicino alla strada», aveva detto loro il grand-père (molte volte). «Se fossi uscito io di casa per primo quel giorno, sarei stato io più vicino alla strada e avrebbero preso me, Dio è buono!» Poi baciava il cruci di legno che gli aveva regalato il Vegliardo, lo levava al cielo e sghignazzava.

Ma il grand-père di grand-père gli aveva detto che ai tempi suoi, e doveva parlare di cinque o forse persino sei generazioni prima, se i calcoli di Tian erano giusti, non c'erano Lupi a prorompere da Rombo di Tuono sui loro orribili cavalli grigi. Una volta Tian aveva chiesto al vecchio se anche allora, salvo pochi casi, i bimbini venissero al mondo a due a due. Gli aveva mai detto niente in tal senso il suo Vegliardo? Grand-père aveva meditato a lungo su quella domanda, poi aveva scosso la testa. No, non ricordava che il suo grand-père ne avesse mai parlato, né in un senso né nell'altro.

Zalia lo osservava ansiosa. «Non sei dell'umore giusto per pensare a queste cose, dico io, dopo aver passato la mattina in quel campo di sassi.»

«Il mio umore non cambierà quando verranno o se prenderanno questo o quello», ribattè Tian.

«Non farai qualche sciocchezza, Ti, vero? Qualcosa di sciocco e tutto di testa tua?»

«No», rispose lui.

Nessuna esitazione. Ha già cominciato a fare progetti, pensò lei, e si concesse uno spiraglio sottile di speranza. Non c'era di sicuro nulla che Tian potesse fare contro i Lupi, nessuno poteva fare qualcosa, ma Tian era tutt'altro che stupido. In un villaggio di agricoltori dove la maggior parte degli uomini non sapevano spingersi con il pensiero al di là del nuovo filare da zappare (o del biscotto da pucciare il sabato sera), Tian era pressappoco un'anomalia. Sapeva scrivere il proprio nome; sapeva scrivere parole che dicevano TI AMO ZALLIE (e l'aveva conquistata così, anche se lei non sapeva leggere le scritte nella terra); sapeva sommare numeri e anche recitarli al contrario dal grande al piccolo, cosa che a suo dire era ancora più difficile. Possibile che?...

Qualcosa in lei non voleva portare a termine quel pensiero. E tuttavia, quando rivolse il suo cuore e la sua mente di madre a Hedda e Heddon, a Lia e Lyman, qualcosa in lei desiderò sperare. «E allora?»

«Convocherò una riunione alla Casa delle assemblee», annunciò. «Manderò la piuma.»

«Verranno?»

«Quando sentiranno questa notizia, tutti gli uomini del Calla accorreranno. Ne discuteremo. Forse questa volta vorranno combattere. Forse vorranno combattere per i loro bimbini.»

«Stupidi ammazzamenti», sentenziò alle loro spalle una gracchiante voce di vecchio.

Mano nella mano, Tian e Zalia si girarono a guardarlo. Ammazzamento era una parola dura, ma Tian giudicò che il vecchio li stesse guardando - guardasse lui - con sufficiente benevolenza.

«Perché dici così, grand-père?» chiese.

«Gli uomini usciranno da una riunione come quella che hai in mente e daranno fuoco alla campagna se saranno bevuti», rispose il vecchio. «Uomini sobri...» scosse la testa. «Quelli non li smuoverai mai.»

«Io penso che questa volta forse ti sbagli, grand-père», disse Tian e Zalia si sentì stringere il cuore da un terrore freddo. Lui ci credeva. Ci credeva davvero.

3

Ci sarebbero stati meno mugugni se avesse dato loro almeno una notte di preavviso, ma Tian non volle. Non potevano permettersi una sola notte di

ozio. E quando inviò Heddon e Hedda con la piuma, vennero. Sapeva che sarebbero venuti. Erano trascorsi più di vent'anni dall'ultima visita dei Lupi a Calla Bryn Sturgis ed erano stati tempi buoni. Se questa volta avessero potuto mietere, il raccolto sarebbe stato notevole.

La Casa delle assemblee era in fondo alla strada principale del villaggio, oltre l'emporio di Took e dirimpetto al parco, ora polveroso e buio perché era fine estate. Presto le donne del villaggio avrebbero cominciato a decorarlo per le Messi, ma nel Calla la Notte delle Messi non era mai festeggiata più che tanto. I bambini si divertivano sempre molto a vedere i fantocci impagliati gettati nel fuoco, naturalmente, e i giovani più ardimentosi avrebbero rubato la loro razione di baci con l'avvicinarsi della notte, ma molto più di così non c'era. Fronzoli e festini erano forse per il Medio-Mondo e l'Entro-Mondo, ma questo era un posto diverso. Quaggiù avevano cose più serie di cui occuparsi che delle sagre del Giorno delle Messi.

Cose come i Lupi.

Alcuni degli uomini - dalle fattorie benestanti a est e dai tre ranch a sud - vennero a cavallo. Eisenhart del Rocking B portò persino il fucile e bandoliere incrociate di munizioni. (Tian Jaffords dubitava che qualcuna di quelle cartucce fosse ancora buona o, se è per questo, che quell'arma antica avrebbe sparato posto che qualcuna s'accendesse ancora.) Una delegazione della comunità Manni giunse stipata in una carrozza trainata da un paio di castroni mutanti, uno dei quali con tre occhi, l'altro con un bozzone di rosea carne scorticata che gli usciva dalla schiena. Gli uomini del Calla, nei loro pantaloni bianchi e lunghe maglie variopinte, arrivarono perlopiù su asini e ciuchi. Entrando, si scambiavano sguardi irrequieti mentre con un colpetto di pollice calloso si facevano cadere sulla schiena i sombreri impolverati. Le panche erano di pino grezzo. In mancanza delle donne e dei guasti, delle novanta a disposizione, gli uomini ne occuparono meno di trenta. Ci fu qualche conversazione, ma non si udirono risa.

Tian era davanti all'ingresso con la piuma ora nelle mani a guardare il sole che scendeva sull'orizzonte e il suo oro che si scuriva progressivamente in un colore che era come quello di sangue infetto. Quando toccò i colli, guardò un'ultima volta in fondo alla via. Era vuota eccetto che per tre o quattro guasti seduti sui gradini di *Took's*. Tutti enormi e buoni a nient'altro che scalzare pietre dal suolo. Non vide altri uomini, nessun asino in arrivo. Trasse un respiro profondo, lo esalò, poi ne prese un altro e alzò gli occhi al cielo che si rabbuiava.

«Uomo-Gesù, io in te non credo», disse. «Ma se ci sei, aiutami adesso. Porta grazie a Dio.»

Poi entrò e chiuse le porte della Casa con troppa forza. Le conversazioni cessarono. Centoquaranta uomini, per la maggior parte contadini, lo guardarono passare, nel fruscio degli ampi calzoni bianchi, nei rintocchi delle sabotte sull'assito. Si era aspettato di sentirsi colmo di terrore a quel punto, persino di trovarsi incapace di aprir bocca. Era un contadino, non un oratore o un politico. Poi pensò ai suoi figli e quando alzò lo sguardo sugli uomini scoprì di non avere difficoltà a incontrare i loro occhi. La piuma nelle sue mani non tremò. Quando parlò, le sue parole si accodarono l'una all'altra con facilità, naturalezza e coerenza. Non avrebbero magari fatto quello che lui si augurava, su quello aveva forse ragione grand-père, ma vide che erano abbastanza desiderosi di ascoltare.

«Tutti voi sapete chi sono», esordì al cospetto dell'assemblea con le mani strette intorno al vecchio stelo della piuma rossiccia. «Tian Jaffords, figlio di Luke Jaffords, marito di Zalia, che fu Hoonik. Abbiamo cinque figli, due coppie e un singolo.»

Mormoni sommessi a quelle parole, molto probabilmente sulla fortuna che avevano avuto Tian e Zalia, la fortuna di aver avuto Aaron. Tian attese che le voci cessassero.

«Vivo da sempre nel Calla. Ho condiviso il vostro *khef* e voi avete diviso il vostro con il mio. Ora udite cosa dico, vi prego.»

«Noi diciamo grazie-sai», mormorarono i convenuti. Era poco più che un riflesso condizionato, ma Tian se ne sentì incoraggiato.

«Stanno per arrivare i Lupi», continuò. «Ho avuto questa notizia da Andy. Trenta giorni da luna a luna e saranno qui.»

Altri mormoni sommessi. Tian udì sgomento e indignazione, ma non sorpresa. Quando si trattava di diffondere notizie, Andy era quanto mai efficiente.

«Anche coloro di noi che sanno leggere e scrivere un po' non hanno quasi mai carta su cui scrivere», riprese Tian, «così non vi posso dire con nessuna certezza quand'è stata l'ultima volta che sono venuti. Non esistono memorie scritte, lo sapete, solo un passaparola. So che io ero benestante, perciò sono più di vent'anni...»

«Sono ventiquattro», disse una voce dal fondo della stanza.

«Nay, ventitré», ribatté una voce più vicina. Reuben Caverra si alzò. Era un uomo grasso con la faccia rotonda e allegra. Non c'era allegria in quel momento, però, vi si leggeva solo dolore. «Presero Ruth, la mia sorellina.

Uditemi, io prego.»

Un mormorio, in verità non più che un sospiro vocalizzato di consenso, giunse dagli uomini stipati sulle panche. Avrebbero potuto sedere comodi, ma avevano scelto di stringersi spalla a spalla. Certe volte c'è conforto nella scomodità, rifletté Tian.

«Giocavamo sotto il grande pino davanti a casa quando arrivarono», raccontò Reuben. «Ho fatto una tacca su quell'albero al passare di ogni anno. Anche dopo che la riportarono, io continuai a segnare. Sono ventitré tacche e ventitré anni.» Ciò detto, tornò a sedersi.

«Ventitré o ventiquattro non fa differenza», affermò Tian. «Quelli che erano bimbini o ragazzini quando i Lupi vennero l'ultima volta, nel frattempo sono cresciuti e hanno ragazzini a loro volta. C'è un ottimo raccolto qui per quei bastardi. Un'ottima messe di bambini.» S'interruppe concedendo loro l'occasione di pensare da sé all'idea seguente prima di esporla a voce. «*Se* noi lasciamo che accada», aggiunse finalmente. «Se noi lasciamo che i Lupi portino i nostri figli nel Rombo di Tuono e ce li rispediscano guasti.»

«Che cosa diavolo potremmo fare se no?» sbottò un uomo seduto su una delle panche al centro. «Non sono umani!» Al che ci fu un generale (e sconfortato) brontolio di assenso.

Si alzò uno dei Manni stringendosi sulle spalle ossute la mantella blu scuro. Guardò l'assemblea con occhi minacciosi. Non era di follia, quello sguardo, ma a Tian parve lontano parecchio dal raziocinio. «Uditemi, io prego.»

«Noi diciamo grazie-sai.» Rispettosi ma cauti. Vedere un Manni da vicino era cosa rara, e lì ce n'erano otto, tutti assieme. Tian era felice che fossero venuti. Nulla meglio della comparsa dei Manni avrebbe potuto sottolineare la mortale gravità della situazione.

La porta della Casa si aprì ed entrò un altro uomo. Indossava un lungo soprabito nero. Aveva una cicatrice in fronte. Nessuno di loro se ne accorse, nemmeno Tian. Tutti guardavano il Manni.

«Udite che cosa dice il Libro: quando passò sull'Ajip, l'Angelo della Morte uccise il primogenito in ogni casa dove gli stipiti della porta non erano stati segnati dal sangue di un agnello sacrificale. Così dice il Libro.»

«Lode al Libro», intonarono gli altri Manni.

«Forse dovremmo fare lo stesso», riprese il Manni. La sua voce era calma, ma una vena gli pulsava all'impazzata sulla fronte. «Forse dovremmo trasformare questi prossimi trenta giorni in una grande festa di

gioia per i piccoli e poi spegnerli e spargere il loro sangue sulla terra. Che i Lupi portino i loro cadaveri nell'Est, se così desiderano.»

«Tu sei pazzo», s'indignò Benito Cash, ma allo stesso tempo quasi rise. «Tu e tutta la tua genia. Noi non uccideremo i nostri bimbini!»

«La morte non è forse il destino migliore per coloro che tornano?» ribatté il Manni. «Grandi gusci inutili! Scorze svuotate!»

«Aye, e i loro fratelli e sorelle allora?» chiese Vaughn Eisenhart. «Perché i Lupi portano via solo uno di ogni due, come tu sai bene.»

Si alzò un secondo Manni, questo con una serica barba bianca che gli copriva il petto come un'onda. Il primo si risedette. Il vecchio, Henchick, si guardò intorno, poi fermò gli occhi su Tian. «Tu hai la piuma, giovane uomo... posso parlare?»

Con un cenno del capo Tian lo invitò a proseguire. Come inizio non era niente male. Che esplorassero fino in fondo la scatola in cui si trovavano, che ne esplorassero anche gli angoli. Era fiducioso che avrebbero visto che c'erano solo due possibilità, alla fine: lasciare che i Lupi portassero via uno per ogni paio sotto l'età della pubertà, come sempre avevano fatto, o opporsi e combattere. Ma perché lo vedessero, dovevano capire che tutte le altre vie erano vicoli ciechi.

Il vecchio parlò in tono paziente. Dispiaciuto, persino. «È un'eventualità terribile, aye. Ma meditate, sai: se i Lupi venissero e ci trovassero senza bambini, potrebbero lasciarci per sempre in pace.»

«Aye, potrebbero», brontolò uno dei piccoli proprietari terrieri, quello che si chiamava Jorge Estrada. «E parimenti non potrebbero. Manni sai, uccideresti davvero i bambini di un intero villaggio per qualcosa che potrebbe ma non si sa per certo se poi sarà?»

Dall'assemblea si alzò un forte vocio di adesione. Si levò in piedi un altro piccolo proprietario, Garrett Strong. Il suo muso da carlino era truculento. Teneva i pollici infilati nella cintura. «Meglio che ci uccidiamo tutti», proclamò. «Bimbini e adulti.»

Il Manni non parve indignato. Né alcuno degli altri che intorno a lui portavano la mantella blu. «È un'eventualità», concluse il vecchio. «Siamo pronti a parlarne se altri lo fanno.» Si sedette.

«Non io», ribatté Garrett Strong. «Sarebbe come tagliarsi via la testa per evitare di farsi la barba, uditemi, io prego.»

Ci furono risa e qualche grido di *Ti udiamo molto bene.* Garrett riprese posto, sentendosi un po' meno teso, e avvicinò il capo a quello di Vaughn Eisenhart. Uno degli altri allevatori, Diego Adams, stava ascoltando con

un'espressione concentrata negli occhi neri.

Si alzò un altro piccolo proprietario, Bucky Javier. Aveva vivi occhietti azzurri in una testa piccola che sembrava inclinarsi all'indietro dalla barbetta caprina all'insù. «E se ce ne andassimo per un po'?» propose. «Se prendessimo con noi i nostri figli e tornassimo a est? Fino al Grande Fiume, semmai?»

La coraggiosa proposta fu accolta da un momento di muta riflessione. Il ramo occidentale del Devar-Tete Whye era a ridosso del Medio-Mondo... dove, secondo Andy, un grande palazzo di vetro verde era apparso di recente e ancor più di recente era scomparso di nuovo. Tian era già sul punto di rispondere quando parlò per lui Eben Took, il figlio del proprietario dell'emporio. Tian ne fu sollevato. Sperava di rimanere in silenzio il più a lungo possibile. Solo quando si fossero sfogati, avrebbe detto loro che cosa restava.

«Sei matto?» chiese Eben. «I Lupi arrivano, vedono che non ci siamo e radono tutto al suolo, incendiano fattorie e ranch, campi e botteghe, radici e rami. Che cosa troviamo quando torniamo?»

«E se ci inseguissero?» s'intromise Jorge Estrada. «Pensate che sarebbe difficile raggiungerci per un Lupo? Brucerebbero tutto come dice Took, ci braccherebbero e ci porterebbero via lo stesso i nostri bimbini!»

Consenso più vigoroso. Battere di scarponi sulle assi di pino grezzo. E qualche grido di *Uditelo, uditelo!*

«E poi», disse Neil Faraday, alzandosi e tenendo davanti a sé il suo enorme e sudicio sombrero, «non rubano mai *tutti* i nostri bambini.» Lo disse in un tono apprensivo che invitava alla ragionevolezza e fece vibrare i denti a Tian. Era il genere di consiglio che soprattutto temeva. Il suo falso e funesto richiamo alla ragione.

Uno dei Manni, più giovane e senza barba, questo, emise una secca risata di sdegno. «Ah, uno risparmiato ogni due! E questo ne fa cosa buona, giusto? Dio ti benedica!» Avrebbe potuto dire di più, ma Barba Bianca gli piantò la mano nodosa sul braccio. Il Manni giovane non aggiunse altro, ma nemmeno abbassò la testa in segno di sottomissione. I suoi occhi ardevano, le sue labbra erano una sottile linea bianca.

«Non dico che sia giusto», rispose Neil. Aveva cominciato a far ruotare il sombrero in un modo che stava facendo venire il capogiro a Tian. «Ma dobbiamo guardare in faccia la realtà, non è vero? Aye. E non li portano via tutti. Mia figlia Georgina è sveglia e abile quanto...»

«Yar, e tuo figlio George è un grosso scimunito con la testa vuota»,

tagliò corto Ben Slightman. Slightman era il capomandriano di Eisenhart e non sopportava granché gli idioti. «L'ho visto seduto sui gradini davanti all'emporio quando sono arrivato. L'ho visto molto bene. Lui e alcuni altri scervellati come lui.»

«Ma...»

«Lo so», lo precedette Slightman. «La decisione è ardua. Qualche testa vuota è forse meglio che tutti morti.» Fece una pausa. «O presi tutti invece che metà soltanto.»

Esclamazioni di *Uditelo* e *Dite grazie* mentre Ben Slightman si sedeva.

«Ci lasciano sempre abbastanza per andare avanti, non è vero?» chiese un piccolo proprietario il cui podere era subito a ovest di quello di Tian, vicino al confine del Calla. Il suo nome era Louis Haycox e aveva parlato con un tono di voce assorto, rattristato. Sotto i baffi le sue labbra s'incurvarono in un sorriso che non conteneva molta gioia. «Noi non uccideremo i nostri figli», disse guardando il Manni. «Vi sia resa tutta la grazia di Dio, signori, ma credo che nemmeno voi potreste, trovandovi al momento della mattanza. E nemmeno nessuno di voi. Non possiamo prendere armi e bagagli e andare a ovest, o da nessun'altra parte, perché lasceremmo indietro le nostre fattorie. Brucerebbero tutto, sì, e verrebbero lo stesso a prendere i bambini. Loro ne hanno bisogno, gli dei sanno perché.

«Si torna sempre al punto di partenza: noi siamo contadini, quasi tutti. Forti quando le nostre mani sono nella terra, deboli quando non lo sono. Io ho due bimbi miei, di quattro anni, e voglio a entrambi un gran bene. Sarebbe un dolore immenso per me perdere l'uno o l'altro. Ma sono pronto a cederne uno per tenere l'altro. E la mia fattoria.» Parole accolte da mormoni di sostegno. «Quale altra scelta abbiamo? Questo dico io: sarebbe il più grave errore del mondo far adirare i Lupi. A meno che, naturalmente, abbiamo il modo di contrastarli. Se ciò fosse possibile, io li contrasterei. Solo che proprio non vedo come.»

A ciascuna delle parole di Haycox, Tian sentiva il cuore che gli si avvizziva. Quanta della sua carica gli aveva sottratto quell'uomo? Per gli dei e l'Uomo-Gesù!

Si levò Wayne Overholser. Era il coltivatore più prospero di Calla Bryn Sturgis e aveva l'ampia curva del ventre a darne prova. «Uditemi, io prego.»

«Noi diciamo grazie-sai», mormorò la congrega.

«Vi dico che cosa faremo», annunciò guardandosi intorno. «Quello che

abbiamo *sempre* fatto, ecco che cosa. C'è qualcuno fra voi che voglia parlare a favore di un'opposizione ai Lupi? C'è qualcuno tra voi tanto folle? Con che cosa? Picche e sassi e qualche arco o bah? Magari quattro vecchi grumi di ruggine da piccolo calibro come quello?» Indicò con il pollice il fucile di Eisenhart.

«Non deridere il mio schioppo, figliolo», lo apostrofò Eisenhart, ma con un sorriso malinconico.

«Verranno e prenderanno i bambini», continuò Overholser, guardandosi intorno. «*Alcuni* dei bambini. Poi ci lasceranno di nuovo in pace per una generazione o anche più. Così è, così è stato, e io dico lasciamo che così sia.»

Mugolii di disapprovazione salutarono le sue parole, ma Overholser attese che si placassero.

«Ventitré o ventiquattro, non conta», riprese quando ci fu di nuovo silenzio. «È comunque un tempo lungo. Un lungo tempo di *pace*. Può essere che abbiate dimenticato certe cose, gente. Una è che i figli sono come qualunque altro raccolto. Dio ne manda sempre di nuovo. So che vi sembro insensibile, ma è così che abbiamo vissuto ed è così che dobbiamo andare avanti.»

Tian non attese una reazione già scontata. Se si fossero inoltrati ancora un po' per quella via, sarebbe andata persa ogni speranza di dirottarli. Alzò la piuma di opopanax ed esclamò: «Udite che cosa dico! Vogliate udire, io prego!»

«Grazie-sai», risposero gli uomini. Overholser lo osservava con diffidenza.

E fai bene a guardarmi così, pensò il contadino. Perché io ne ho avuto abbastanza, di questo buon senso arrendevole e smidollato, oh se ne ho avuto.

«Wayne Overholser è uomo in gamba e uomo di successo», dichiarò Tian, «e soffro a parlare contro la sua tesi per queste ragioni. E anche per un'altra: è vecchio abbastanza da poter essere il mio pa'.»

«Attento che non sia il tuo pa' davvero», gridò Rossiter - così si chiamava l'unico bracciante di Garrett Strong - e ci fu una risata generale. Persino Overholser sorrise del suo lazzo.

«Figliolo, se davvero soffri a parlare contro di me, allora non farlo», lo ammonì. Continuò a sorridere, ma solo con la bocca.

«Ma devo», ribatté Tian. Cominciò a camminare lentamente avanti e indietro davanti alle panche. Nelle sue mani oscillava la cima color

ruggine della piuma di opopanax. Tian alzò leggermente la voce perché capissero che non si rivolgeva più al solo Overholser.

«Devo *perché* sai Overholser è vecchio abbastanza da essere il mio pa'. I suoi figli sono grandi, lo sapete, e a quanto mi risulta, sono sempre stati solo due, una femmina e un maschio.» Fece una pausa, poi sferrò la botta. «Nati a due anni di distanza. Entrambi singoli, in altre parole. Entrambi al sicuro dai Lupi.» L'assemblea mormorò.

Il volto di Overholser si accese di una fiammata pericolosa. «Questa cosa che hai detto è una dannata porcheria! La mia prole non c'entra niente con questo, singoli o doppi che siano! Dammi quella piuma, Jaffords. Ho da dire certe cose.»

Ma le sabotte cominciarono a battere sulle assi, dapprima adagio, poi acquistando velocità fino a un martellare come di grandine. Overholser si guardò intorno rabbioso, ora così paonazzo da essere quasi viola.

«Parlerò!» gridò. «Non mi udirete, io prego?»

Un coro di *No, no* e *Non ora* e *Jaffords ha la piuma* e *Siediti e ascolta* gli negò la parola. Tian aveva idea che sai Overholser stesse scoprendo - e con notevole ritardo - che c'era spesso un rancore sotterraneo nei confronti del più ricco e fortunato del villaggio. I meno fortunati o i meno accorti (il più delle volte coincidevano) si toglievano forse il cappello al passare dei ricchi su carrozze o calessi, inviavano un maiale o una vacca macellata in segno di ringraziamento quando i ricchi cedevano i propri lavoranti perché aiutassero nella costruzione di una casa o un granaio, i benestanti erano anche osannati al Raduno di Finedanno per aver contribuito all'acquisto del piano che ora faceva bella mostra di sé nella *musica* del parco. Eppure gli uomini del Calla pestarono le loro sabotte per soffocare Overholser con una certa selvaggia soddisfazione.

Overholser, non avvezzo a essere rintuzzato in tal modo, invero sbalordito, tentò ancora una volta. «*A me la piuma, consegnamela, io prego!*»

«No», rispose Tian. «A tempo, ma non ora.»

Ci furono acclamazioni appassionate, soprattutto dai più piccoli dei piccoli proprietari terrieri e da alcuni dei loro braccianti. I Manni non si unirono. Erano ora così compatti da sembrare una macchia di inchiostro blu scuro al centro della stanza. Quella svolta li aveva chiaramente disorientati. Frattanto Vaughn Eisenhart e Diego Adams si spostarono per affiancare Overholser e parlargli a voce bassa.

Hai l'occasione, pensò Tian. Meglio che ne trai il maggior vantaggio.

Alzò la piuma e gli uomini tacquero.

«Tutti avranno la possibilità di parlare», annunciò. «Quanto a me, questo ho da dire: non possiamo andare avanti così, semplicemente chinando il collo e restando zitti quando i Lupi vengono a prendere i nostri figli. I Lupi...»

«Ce li restituiscono sempre», intervenne timidamente un bracciante di nome Farren Posella.

«*Gusci, ci restituiscono!*» proruppe Tian e ci furono alcune grida di *Uditelo, uditelo.* Non abbastanza, però, giudicò Tian. Molto meno che abbastanza. Ancora.

Riabbassò la voce: non desiderava arringarli; ci si era provato Overholser e non gli era valso niente, con o senza i suoi quattrocento ettari.

«Ci restituiscono gusci. E noi? Quali conseguenze ne subiamo noi? Alcuni diranno nessuna, diranno che i Lupi sono sempre stati parte della nostra vita a Calla Bryn Sturgis, come l'occasionale ciclone o terremoto. Ma questo non è vero. I Lupi vengono da sei generazioni al massimo. Ma il Calla è qui da mille anni e più.»

Il Manni anziano, con le spalle ossute e gli occhi feroci, si alzò per metà. «Dice la verità, *folken.* C'erano contadini qui, e i Manni con loro, quando ancora non era scesa la tenebra a Rombo di Tuono, men che mai i Lupi.»

I convenuti accolsero queste parole con espressioni di meraviglia. Il loro sottomesso stupore parve soddisfare il vecchio, che annuì e tornò a sedersi.

«Dunque nel più ampio corso del tempo i Lupi sono quasi una cosa nuova», notò Tian. «Sei volte sono venuti forse in centoventi o centoquarant'anni. Chi può dirlo? Perché, come sapete, il tempo si è allentato, in certo modo.»

Un brontolio sommesso. Qualche cenno con la testa.

«In ogni caso, una volta per generazione», continuò Tian. Si era accorto di una schiera ostile che si andava costituendo intorno a Overholser, Eisenhart e Adams. Su Ben Slightman era indeciso, ma probabilmente era con loro. Quelli erano uomini che non avrebbe smosso nemmeno se avesse avuto il dono della lingua di un angelo. Mah, avrebbe potuto fare a meno di loro, forse. Se avesse catturato gli altri. «Una volta per ogni generazione vengono e quanti bambini prendono? Una trentina? Una cinquantina?»

«Sai Overholser non avrà forse bimbini questa volta, ma io sì, e non una coppia di gemelli ma due. Heddon e Hedda, Lyman e Lia. Voglio bene a tutti e quattro, ma in un mese di giorni, due di loro mi verranno portati via.

E quando quei due torneranno, saranno guasti. Quale che sia la scintilla che fa un essere umano completo, sarà spenta per sempre.»

Uditelo, uditelo, si propagò per la stanza come un sospiro.

«Quanti di voi hanno gemelli senza altri peli che quelli che gli crescono in testa?» domandò Tian. «Levate le mani!»

Sei uomini alzarono la mano. Poi otto. Una dozzina. Ogni volta che Tian cominciava a pensare che la conta fosse completa, si levava un'altra mano riluttante. Alla fine ne contò ventidue. Vide lo sgomento di Overholser davanti a un risultato così consistente. Diego Adams aveva la mano alzata e Tian si compiacque di vedere che si era distanziato un po' da Overholser, Eisenhart e Slightman. Tre dei Manni avevano alzato la mano. Jorge Estrada. Louis Haycox. Molti altri che conosceva, la qual cosa non era strana per la verità; lui conosceva quasi tutti quegli uomini. Probabilmente tutti, tolti quei pochi di passaggio che lavoravano nelle fattorie più piccole per una paga modesta e un pasto caldo.

«Ogni volta che vengono e prendono i nostri figli, portano via un po' di più dei nostri cuori e delle nostre anime», disse Tian.

«Oh, andiamo, ora, figliolo», protestò Eisenhart. «La stai facendo un po' troppo gr...»

«Zitto, rancher», intimò una voce. Destò sensazione per aggressività e sdegno. «È lui che ha la piuma. Lasciatelo parlare fino alla fine.»

Eisenhart si girò come per individuare chi gli aveva parlato in quel tono. Lo vide e non replicò. Né si era sorpreso Tian.

«Grazie, Père», disse Tian senza scomporsi. «Sono arrivato quasi alla fine. Io continuo a pensare agli alberi. Alberi forti. Puoi strappare le foglie di un albero forte e l'albero vivrà. Puoi incidere nella sua corteccia molti nomi e continuerà a vivere abbastanza perché la sua pelle ricresca a coprirli. Puoi anche prelevare dal durame e vivrà. Ma se dal durame gli prendi di nuovo e di nuovo, in continuazione, giungerà il momento in cui anche l'albero più forte dovrà morire. Io l'ho visto accadere alla mia fattoria ed è una cosa brutta. Muoiono da dentro. Lo vedi nelle foglie che ingialliscono dalla parte del tronco fino alla punta dei rami. Ed è questo che stanno facendo i Lupi al nostro piccolo villaggio. Quello che stanno facendo al nostro Calla.»

«Uditelo!» esclamò Freddy Rosario della fattoria accanto. «Uditelo molto bene!» Anche Freddy aveva dei gemelli, sebbene ancora al seno e quindi probabilmente al sicuro.

«Tu dici che se ci opponiamo e combattiamo ci uccideranno tutti e

bruceranno il Calla da un confine all'altro.»

«Sì», confermò Overholser. «Così io dico. Né sono io il solo.» E intorno a lui si levarono brontolii di consenso.

«Eppure ogni volta che noi ce ne stiamo semplicemente a testa bassa e mani aperte mentre i Lupi ci portano via ciò che ci è più caro di qualunque raccolto o casa o granaio, strappano un po' di più del cuore stesso dell'albero che è questo villaggio!» Tian parlò con vigore, ora immobile con la piuma tenuta alta nella mano. «Se non ci ribelliamo e combattiamo presto, saremo morti comunque! Questo è ciò che dico io, Tian Jaffords, figlio di Luke! Se non ci ribelliamo e combattiamo presto, saremo guasti anche noi!»

Grida aperte di *Uditelo!* Esuberante pestare di sabotte. Persino qualche applauso.

George Telford, un altro allevatore, bisbigliò poche parole a Eisenhart e Overholser. Loro ascoltarono. Poi annuirono. Telford si alzò. Aveva i capelli argentati, era abbronzato e piacente, con quei lineamenti induriti dalla vita all'aria aperta che sembravano attirare le donne.

«Hai detto la tua, figliolo?» domandò bonario, come chiedesse a un bambino se avesse giocato abbastanza per quel pomeriggio e fosse pronto per il suo sonnellino.

«Credo di sì», rispose Tian. A un tratto si sentì perdere d'animo. Telford non era un rancher della categoria di Vaughn Eisenhart, ma era suadente nel parlare. Tian temette che alla fine ne sarebbe uscito sconfitto.

«Posso avere la piuma, allora?»

Tian pensò di negargliela, ma a che cosa sarebbe servito? Meglio di così non avrebbe saputo esprimersi. Forse avrebbe fatto bene ad andarsene a ovest per conto suo con Zalia e i bambini. Da luna a luna, prima della venuta dei Lupi, secondo Andy. Ci si poteva assicurare un gran bel vantaggio sulla sventura, in trenta giorni.

Cedette la piuma.

«Noi tutti teniamo in alta considerazione la passione del giovane sai Jaffords e certamente nessuno mette in dubbio il suo coraggio», stava dicendo George Telford. Parlava con la piuma appoggiata al lato sinistro del petto, sul cuore. Il suo sguardo frugava tra i convenuti dando l'impressione di entrare in contatto oculare - un contatto amichevole - con ciascuno dei presenti. «Ma noi dobbiamo pensare anche ai bambini che saranno lasciati e non solo a quelli che verranno presi, non è vero? In verità dobbiamo proteggere *tutti* i bambini, siano nati coppie o terzetti, o

siano nati singoli come l'Aaron di sai Jaffords.»

A questo punto Telford si rivolse a Tian.

«Che cosa dirai ai tuoi figli quando i Lupi spareranno alla loro madre e magari appiccheranno il fuoco al loro grand-père con uno dei loro vampanti? Che cosa potrai dire per far sembrare normali quelle urla di dolore? Per addolcire l'odore della pelle bruciata e dei campi incendiati? Che sono le *anime,* che stiamo salvando? Oppure il durame di qualche albero immaginario?»

Fece una pausa offrendo a Tian la possibilità di una risposta, ma Tian non aveva risposte da dare. Li aveva quasi convinti... ma dai suoi calcoli aveva lasciato fuori Telford. Quel figlio di puttana dalla voce di velluto, che era anche ben oltre l'età da doversi preoccupare che i Lupi avessero a presentarsi davanti a casa sua sui loro grandi cavalli grigi.

Telford annuì, quasi che il silenzio di Tian fosse previsto, e tornò a rivolgersi all'assemblea. «Quando arriveranno i Lupi», riprese, «verranno con le loro armi che lanciano fuoco, i vampanti, lo sapete, e fucili e oggetti volanti di metallo. Non ricordo bene come si chiamano quelli...»

«Bozzoli taglienti», gridò qualcuno.

«Bocce», gridò un altro.

«Struzzi!» gridò un terzo.

Telford annuiva e sorrideva pacato. Un insegnante con allievi bravi. «Qualunque cosa siano, volano nell'aria, cercano il loro bersaglio e, quando lo hanno inquadrato, gli si avventano addosso facendo roteare lame affilate come rasoi. Possono tritare un uomo dalla testa ai piedi in cinque secondi, lasciando intorno a lui nient'altro che un cerchio di sangue e capelli. Non dubitate delle mie parole, *perché io l'ho visto accadere.*»

«*Uditelo, uditelo bene!*» gridarono gli uomini sulle panche. Avevano gli occhi ingigantiti dallo spavento.

«I Lupi stessi sono creature terribili che fanno paura», seguitò Telford passando in punta di lingua da una storia tenebrosa all'altra. «Somigliano un po' agli esseri umani e tuttavia non sono uomini ma qualcosa di più grosso e molto più orribile. E coloro che servono nel lontano Rombo di Tuono sono di gran lunga più terribili. Vampiri ho sentito. Uomini con testa di uccelli e bestie, forse. *Ronin* morti viventi e senza governo. Guerrieri dell'Occhio Rosso.»

Mormorio tra gli uomini. Persino Tian, al sentire menzione dell'Occhio, avvertì un freddo correre di zampe di topo lungo la schiena.

«I Lupi, li ho visti, il resto mi è stato detto», riprese Telford. «E sebbene

io non creda a tutto, credo a molto. Ma lasciamo stare Rombo di Tuono e chi vi si rintana. Rimaniamo ai Lupi. I Lupi sono il nostro problema e tanto ci basta. Specialmente quando vengono armati fino ai denti!» Scosse la testa con un sorriso cupo. «Che cosa possiamo fare? Forse buttarli giù dai loro grancavalli a suon di marre, sai Jaffords? Così pensi?»

Motti di derisione a queste parole.

«Noi non abbiamo armi con cui opporci ai Lupi», affermò Telford. Ora il suo tono era asciutto e concreto, quello di un uomo che trae la sua conclusione. «Anche se l'avessimo, noi siamo contadini e allevatori e mandriani, non combattenti. Noi...»

«Finiscila, Telford. Dovresti vergognarti di te stesso.»

Un sommovimento di ansioso stupore salutò quell'adamantina esternazione. Scricchiolarono schiene e colli nel girarsi di tutti gli uomini per vedere chi avesse parlato. Lentamente, allora, come per offrire loro precisamente ciò che volevano, dall'ultima panca in fondo alla stanza si alzò il ritardatario dai capelli bianchi nel suo lungo soprabito nero con l'ampio colletto rivoltato. La cicatrice che aveva sulla fronte, e che era a forma di croce, spiccava nella luce delle lampade al kerosene.

Era il Vegliardo.

Telford si riprese con relativa velocità, ma quando parlò, Tian ebbe l'impressione che fosse ancora frastornato. «Chiedo perdono, Père Callahan, ma io ho la piuma...»

«All'inferno la tua piuma pagana e all'inferno il tuo discorso da codardo», disse Père Callahan. E uscì nel corridoio centrale con l'andatura distorta dall'artrite. Non era anziano come il vecchio Manni, e meno che mai quanto il grand-père di Tian (che sosteneva di essere la persona più vecchia non solo lì, ma a Calla Lockwood, a sud), eppure sembrava più vecchio di entrambi. Più vecchio dei secoli. In parte era senza dubbio per via degli occhi spiritati che osservavano il mondo da sotto la cicatrice sulla fronte (secondo Zalia, se l'era inflitta da sé). Ma era più ancora per il suo modo di parlare. Sebbene fosse lì da lungo e lungo tempo, tanti anni da poter costruire la sua strana chiesa all'Uomo-Gesù e convertire metà del Calla al suo pensiero spirituale, nemmeno uno straniero si sarebbe lasciato ingannare nel credere che Père Callahan fosse di quelle parti. La sua origine forestiera era nella parlata piatta e nasale e nello slang spesso oscuro che usava («parlata della strada», lo chiamava). Proveniva senz'altro da uno di quegli altri mondi di cui il Manni blaterava in continuazione, sebbene Callahan mai ne parlasse e Calla Bryn Sturgis

fosse ormai casa sua. Possedeva quell'autorevolezza integra e indiscutibile che rendeva difficile a chiunque disputargli il diritto a parlare, con o senza piuma.

Fosse stato anche più giovane del grand-père di Tian, Père Callahan era pur sempre il Vegliardo.

4

Ora contemplò gli uomini di Calla Bryn Sturgis, senza nemmeno un'occhiata a George Telford. La piuma nella mano di costui si afflosciò. Telford si sedette sulla prima panca, tenendola ancora in mano.

Callahan cominciò con uno dei suoi termini gergali, ma quelli erano contadini e nessuno dovette chiedere spiegazioni.

«Roba da cacasotto.»

Li contemplò più a lungo. I più evitarono di sostenere il suo sguardo. Dopo un momento persino Eisenhart e Adams abbassarono gli occhi. Overholser mantenne la testa alta, ma sotto lo sguardo aspro del Vegliardo il suo atteggiamento parve più bizzoso che orgoglioso.

«Cacasotto», ripeté l'uomo in pastrano nero e colletto rovesciato. Una piccola croce d'oro gli scintillava sotto l'incavo del colletto. Sulla fronte, l'altra croce, quella che si diceva si fosse inciso nelle carni con l'unghia del pollice in parziale penitenza per un orribile peccato, riluceva sotto le lampade, cruda come un tatuaggio.

«Questo giovane uomo non è del mio gregge, ma ha ragione, e credo che lo sappiate tutti. Lo sapete nei vostri cuori. Anche tu, signor Overholser. E tu, George Telford.»

«Proprio per niente», ribatté Telford, ma la sua voce suonò debole e priva del fascino persuasivo di poco prima.

«Tutte le tue bugie le avrai negli occhi, così vi avrebbe detto mia madre.» Callahan rivolse a Telford un sorriso sottile, di cui Tian si rallegrò di non essere il destinatario. Poi si girò verso di lui. «Meglio di come l'hai spiegata tu stasera, figliolo, non l'avevo mai sentita. Grazie-sai.»

Tian sollevò una fievole mano e abbozzò un ancor più fievole sorriso. Si sentiva come il personaggio di una stupida pantomima da sagra paesana, salvato all'ultimo istante da un improbabile intervento soprannaturale.

«So qualcosa della vigliaccheria», disse Callahan rivolgendosi agli uomini sulle panche. Alzò la mano destra, deformata e deturpata da una vecchia bruciatura, la fissò, quindi la lasciò ricadere lungo il fianco. «Ne

ho esperienza personale, potremmo dire. So come una decisione vigliacca porta a un'altra... e un'altra... e un'altra... finché è troppo tardi per tornare indietro, troppo tardi per cambiare. Signor Telford, ti posso assicurare che l'albero a cui allude il giovane signor Jaffords non è immaginario. Il Calla è in grave pericolo. Le vostre *anime* sono in pericolo.»

«Ave Maria, piena di grazia», recitò qualcuno sul lato sinistro della stanza, «il Signore sia con te. Benedetto sia il frutto del grembo tuo, Ge...»

«Zitto», sbottò Callahan. «Conservala per domenica.» I suoi occhi, scintille blu nelle loro conche profonde, li studiarono. «Per questa sera lasciamo da parte Dio e Maria e l'Uomo-Gesù. Lasciamo da parte anche i vampanti e le bocce dei Lupi. Dovete combattere. Voi siete gli uomini del Calla, vero? Dunque agite da uomini. Smettetela di comportarvi come cani che strisciano sul ventre a leccare le scarpe di un padrone crudele.»

A quelle parole Overholser diventò livido e cominciò ad alzarsi. Diego Adams lo afferrò per un braccio e gli parlò all'orecchio. Per un momento Overholser rimase dov'era, bloccato come nell'atto di accovacciarsi, poi tornò a sedere. Si alzò Adams.

«Parole belle, *padrone*», si complimentò Adams nel suo accento pesante. «Parole coraggiose. Ci sono però ancora degli interrogativi, semmai. Uno ce l'ha esposto Haycox. Come possono allevatori e contadini opporsi agli assassini armati?»

«Assumendo assassini armati a nostra volta», rispose Callahan.

Ci fu un momento di silenzio assoluto, sbigottito. Sembrava quasi che il Vegliardo avesse parlato in un'altra lingua. Finalmente Diego Adams riprese la parola, con cautela: «Non capisco».

«Naturale», ribatté il Vegliardo. «Dunque ascolta e fatti saggio. Rancher Adams e tutti voi, ascoltatemi e fatevi saggi. Nemmeno a sei giorni di cavallo a nord-ovest da noi e diretti a sud-est sul Sentiero del Vettore, sono in arrivo tre pistoleri e un apprendista.» Sorrise del loro stupore, del loro sbigottimento totale e assoluto. Poi si rivolse a Slightman. «L'apprendista non è molto più vecchio del tuo Ben, ma è già veloce come una serpe e mortale come uno scorpione. Gli altri sono di gran lunga più veloci e più mortali. Me l'ha detto Andy che li ha visti. Volete grossi calibri? Sono a tiro. La mia parola in pegno.»

Questa volta Overholser si alzò del tutto. Il volto gli bruciava come se avesse la febbre. Il grande baccello che aveva per ventre fremeva. «Che razza di storia della buona notte sarebbe questa?» lo apostrofò. «Se mai sono esistiti uomini del genere, sono scomparsi con Gilead. E Gilead è

polvere nel vento da mille anni.»

Non ci furono brusii, né a favore né contro. Nessun brusio di alcun genere. I convenuti erano ancora impietriti, prigionieri del riverbero di quella parola fatidica: *pistoleri.*

«Ti sbagli», rispose Callahan. «Ma non è il caso di litigarci. Possiamo andare a vedere con i nostri occhi. Basterà una piccola delegazione, penso. Jaffords qui... io... e perché non anche tu, Overholser? Vuoi venire?»

«*Non c'è nessun pistolero!*» tuonò Overholser.

Dietro di lui si alzò Jorge Estrada. «Père Callahan, la grazia di Dio sia con te...»

«...e con te, Jorge.»

«...ma anche se ci *fossero* dei pistoleri, come potrebbero tre combattere contro quaranta o sessanta? E non quaranta o sessanta uomini normali, ma quaranta o sessanta *Lupi*?»

«Uditelo, parla con ragione!» esclamò Eben Took, il figlio del bottegaio.

«E perché dovrebbero combattere per noi?» insisté Estrada. «Noi tiriamo a campare da un anno all'altro, ma poco più. Che cosa avremmo da offrire loro a parte qualche pasto caldo? È quale uomo accetterebbe di morire per il suo pranzo?»

«*Uditelo, uditelo!*» proruppero all'unisono Telford, Overholser ed Eisenhart. Altri pestarono ritmicamente i piedi sull'assito.

Il Vegliardo attese che lo scalpiccio fosse cessato, poi disse: «Ho dei libri in canonica. Cinque o sei».

Sebbene la gran parte lo sapesse, il pensiero dei libri, di tutta quella carta, provocò lo stesso un generale sospiro di meraviglia.

«Secondo uno di quei libri, ai pistoleri era proibito accettare ricompense. Si presume sia perché sono discendenti diretti di Arthur Eld.»

«Eld! Eld!» sussurrarono i Manni e alcuni alzarono pugni nell'aria con indice e mignolo distesi. Vai con le corna, pensò il Vegliardo. Vai, Texas. Riuscì a reprimere il riso, ma non il sorriso che gli affiorò alle labbra.

«Stai parlando di gente spietata che gira per il Paese a compiere buone azioni?» domandò Telford in un tono di pacata derisione. «Sei un po' vecchio per favole come questa, Père.»

«Non gente spietata», replicò paziente Callahan. «*Pistoleri.*»

«Come possono tre uomini opporsi ai Lupi, Père?» domandò Tian sorprendendo se stesso.

Secondo quanto riferiva Andy, uno dei tre pistoleri era in verità una donna, però Callahan non ritenne fosse il caso di intorbidire ulteriormente

le acque (ma dovette tenere a bada una certa inclinazione alla birichinata contenuta nel suo carattere). «La domanda va rivolta al loro *dinh*, Tian. Glielo chiederemo. E non combatterebbero solo per il loro pasto, sapete. Niente affatto.»

«Per che cos'altro, allora?» volle sapere Bucky Javier.

Callahan pensò che avrebbero voluto la cosa sotto il pavimento della chiesa. Ed era un bene perché quella cosa si era svegliata. Il Vegliardo, che una volta era fuggito da un posto situato in un altro mondo che si chiamava Jerusalem's Lot, voleva sbarazzarsene. Se non se ne fosse sbarazzato alla svelta, la cosa lo avrebbe ucciso.

A Calla Bryn Sturgis era arrivato il ka. Ka come un vento.

«A suo tempo, signor Javier», disse Callahan. «Tutto a tempo debito, sai.»

Frattanto nella Casa delle assemblee era cominciato un bisbiglio. Scivolò per i banchi di bocca in bocca, un afflato di speranza e paura.

Pistoleri.

Pistoleri a ovest, provenienti dal Medio-Mondo.

Ed era vero, Dio li assistesse. Gli ultimi micidiali figli di Arthur Eld, in trasferta verso Calla Bryn Sturgis lungo il Sentiero del Vettore. Ka come un vento.

«Tempo di essere uomini», li arringò Père Callahan. Sotto la cicatrice in fronte, i suoi occhi bruciavano come lampade. Eppure la sua voce non era priva di compassione. «Tempo di levarci in piedi, signori. Tempo di levarci in piedi con animo intrepido.»

PARTE PRIMA
CONTEZZA

1
Il volto sull'acqua

1

Il tempo è un volto sull'acqua: così recitava un proverbio di un tempo che fu, nella lontana Mejis. Eddie Dean non c'era mai stato.

Eppure in un certo senso non era così. Una sera Roland aveva condotto tutti e quattro i suoi compagni - Eddie, Susannah, Jake, Oy - a Mejis, narrando a lungo, accampato con loro sulla I-70, l'autostrada del Kansas in un Kansas che mai fu. Quella sera aveva raccontato loro la storia di Susan Delgado, il suo primo amore. Forse il suo solo amore. E di come l'aveva perduta.

Il detto aveva avuto forse valore quando Roland era un ragazzino non molto più grande di Jake Chambers, ma a Eddie sembrava ancor più vero ora che il mondo si andava esaurendo come la carica di un orologio antico. Roland aveva detto loro che nel Medio-Mondo non c'era più da fidarsi di riferimenti fondamentali come i punti cardinali; per quanto pazzesco potesse sembrare, domani l'Ovest di oggi poteva diventare *Sud-ovest.* E similmente aveva cominciato ad allentarsi il tempo. C'erano giorni di cui Eddie avrebbe giurato che durassero quaranta ore, alcuni seguiti da notti (come quella in cui Roland li aveva condotti a Mejis) che sembravano ancor più lunghi. Poi arrivava un pomeriggio in cui quasi ti pareva vedere l'oscurità sbocciare al sopraggiungere precipitoso della notte che ti correva incontro dall'orizzonte. Eddie si chiedeva se il tempo si fosse smarrito.

Erano usciti (a suon di indovinelli) da una città chiamata Lud a bordo di Blaine il Mono. *Blaine è una sofferenza* aveva detto e ripetuto Jake, ma Blaine, essere animato o no, si era rivelato un bel po' di più di una semplice sofferenza; Blaine il Mono era completamente pazzo. Eddie lo aveva ucciso con l'«antilogica» («una cosa che a te viene proprio naturale, dolcezza», gli aveva detto Susannah), ed erano sbarcati in una Topeka che non faceva propriamente parte del mondo dal quale erano giunti Eddie, Susannah e Jake. La qual cosa era un bene, in verità, poiché questo mondo - quello in cui la squadra professionista di baseball di Kansas City era quella dei Monarchs, la Coca-Cola si chiamava Nozz-A-La, e la grande

produttrice giapponese di automobili era la Takuro invece della Honda - era stato sopraffatto da un'epidemia che aveva fatto fuori quasi tutti. Ficcati questa nella tua Spirit Takuro e cammina, aveva pensato Eddie.

Durante tutto questo lo scorrere del tempo gli era parso abbastanza chiaro. Se l'era quasi sempre fatta addosso dalla fifa - sentimento comune a tutti loro, a suo avviso, con l'eccezione forse di Roland - però sì, gli era sembrato reale e chiaro. Non aveva avuto la sensazione che il tempo gli sfuggisse nemmeno quando percorrevano la I-70 con le cartucce nelle orecchie guardando il traffico fossilizzato e ascoltando i gorgheggi di quella che Roland chiamava una sottilità.

Ma dopo il loro duello nel palazzo di vetro con Tick-Tock, vecchio amico di Jake, e il vecchio amico di Roland (Flagg... o Marten... oppure, chissà, Maerlyn), il tempo era cambiato.

Non subito, però. Viaggiammo in quella dannata palla rosa... vedemmo Roland uccidere per sbaglio sua madre... e quando tornammo...

Sì, in quel momento era successo. S'erano svegliati in una radura a una trentina di miglia dal Palazzo Verde. Lo vedevano ancora, ma tutti avevano capito che si trovava in un altro mondo. Qualcuno, o qualche forza, li aveva trasportati al di là o attraverso la sottilità, riportandoli sul Sentiero del Vettore. Chiunque o qualunque cosa fosse, era stato tanto premuroso da rifornire di viveri ciascuno di loro, con tanto di lattine di Nozz-A-La e confezioni un po' più familiari di biscotti Keebler, quelli con gli elfi sulla confezione.

Vicino a loro, affisso a un tronco d'albero, c'era un messaggio da parte della creatura che Roland per poco aveva mancato di uccidere nel Palazzo: RINUNCIATE ALLA TORRE. QUESTO È IL VOSTRO ULTIMO AVVERTIMENTO. Ridicolo, andiamo. Chiedere a Roland di rinunciare alla Torre sarebbe stato lo stesso che invitarlo a uccidere il bimbolo di Jake e arrostirlo allo spiedo per cena. *Nessuno* di loro avrebbe rinunciato alla Torre Nera di Roland. Che Dio li assistesse, erano in ballo e avrebbero ballato fino alla fine.

Ci resta ancora un po' di luce, aveva detto Eddie il giorno in cui avevano trovato l'ammonimento di Flagg. *Vogliamo approfittarne o no?*

Sì, aveva risposto Roland di Gilead. *Approfittiamone.*

E così avevano fatto, percorrendo il Sentiero del Vettore tra infiniti campi aperti divisi tra loro da strisce di molesta vegetazione incolta. Non avevano incontrato traccia di esseri umani. Il cielo era rimasto basso e coperto giorno dopo giorno e notte dopo notte. Poiché percorrevano il

Sentiero del Vettore, talvolta le nubi che si trovavano direttamente sopra di loro si agitavano e sfilacciavano, lasciando scorgere squarci di blu, ma mai per lungo tempo. Una notte erano rimaste aperte abbastanza da mostrare una luna piena con una fisionomia chiaramente visibile: il brutto, complice sogghigno a occhi stretti dell'Ambulante. Corrispondeva al finire dell'estate, secondo i calcoli di Roland, ma a Eddie era sembrato che fossero piuttosto le nessun tempo e un quarto, con l'erba quasi tutta spenta quando non morta stecchita, gli alberi spogli (quei pochi che c'erano), i cespugli intisichiti e bruniti. C'era poca selvaggina e per la prima volta da settimane, da quando avevano abbandonato la foresta governata da Shardik, l'orso cyborg, qualche volta si coricavano con il ventre non proprio pieno.

Nulla di questo tuttavia, pensava Eddie, era seccante quanto il senso di avere perso la cognizione del tempo in sé: niente ore, niente giorni, niente settimane, niente *stagioni,* santo cielo. La luna indicava forse a Roland che era la fine dell'estate, ma il mondo intorno a loro era quello della prima settimana di novembre, assopito e assonnato, alle soglie dell'inverno.

Il tempo, aveva concluso Eddie durante quel periodo, era in larga parte creato da eventi esterni. Quando si succedevano un buon numero di stronzate interessanti, sembrava che corresse più veloce. Se si finiva arenati nella noiosa merda di sempre, diventava più lento. E quando *tutto* smetteva di succedere, era come se il tempo si assentasse completamente. Come se facesse i bagagli e se ne andasse a Coney Island. Strambo ma vero.

E tutto aveva *proprio* smesso di accadere? Eddie meditò (e non avendo nient'altro da fare che spingere la sedia a rotelle di Susannah da un tedioso campo all'altro, aveva un sacco di tempo per le meditazioni). L'unica stranezza che gli veniva in mente, da quando erano tornati dalla sfera del Mago, era quello che Jake aveva definito il Numero del Mistero, e probabilmente non aveva alcun significato. Nella Culla di Lud avevano dovuto risolvere un indovinello matematico per poter salire su Blaine e Susannah aveva espresso l'ipotesi che il Numero del Mistero ne fosse una reliquia. Eddie era tutt'altro che sicuro che avesse ragione, però, diamine, era pur sempre una teoria.

E poi, che cosa poteva esserci di tanto speciale nel numero diciannove? Bel Numero del Mistero. Dopo averci riflettuto, Susannah aveva notato che era un numero primo, almeno, come i numeri che avevano aperto loro la strada per Blaine il Mono. Eddie aveva aggiunto che era l'unico che

veniva dopo il diciotto e prima del venti tutte le volte che si contava. Jake aveva riso della sua battuta e gli aveva detto di smetterla di fare il coglione. Eddie, che sedeva vicino al fuoco occupato a macellare un coniglio (quando avesse finito lo avrebbe aggiunto al gatto e al cane che erano già nel suo sacco), aveva risposto a Jake di smettere di deridere il suo solo riconosciuto talento.

2

Erano sul Sentiero del Vettore da cinque o sei settimane forse quando trovarono dei vecchi solchi paralleli che dovevano essere stati una strada. Non corrispondevano propriamente al Sentiero del Vettore, ma Roland li guidò comunque da quella parte. Procedevano in una direzione abbastanza vicina a quella del Vettore, disse, perché potessero approfittarne. Eddie pensò che camminare di nuovo su una strada potesse rimettere le cose un po' a fuoco, aiutarli a scuotersi da quell'esasperante sensazione di bonaccia in acque tropicali, ma non fu così. La strada li portò verso l'alto, per una serie di terrazzamenti sovrapposti come gradini. Giunsero finalmente in cima a un lungo costone in direzione nord-sud. Sull'altro lato la loro strada discese in un bosco buio. Quasi un bosco fiabesco, rifletté Eddie mentre ne attraversavano le ombre. Il secondo giorno nella foresta (ma forse era il terzo giorno... o il quarto), Susannah uccise un capriolo e dopo una dieta a base di involtini vegetariani il sapore della carne fu squisito, ma non c'erano né orchi né troll nella macchia fitta, e nemmeno elfi, neanche quelli dei biscotti Keebler. E niente più caprioli.

«Continua a cercare la casa di pan di zucchero», disse Eddie. Erano giorni ormai che serpeggiavano tra i grandi alberi secolari. O forse era una settimana. La sua sola certezza era che fossero ancora ragionevolmente vicini al Sentiero del Vettore. Lo vedevano nel cielo... e lo percepivano.

«Quale casa di pan di zucchero?» chiese Roland. «È un'altra favola? Se lo è, voglio sentirla.»

Prevedibile. Quell'uomo era un ghiottone in fatto di storie, specialmente quelle che cominciavano con «C'era una volta, ai tempi in cui tutti vivevano nella foresta...» Ma il suo modo di ascoltare era un po' strano. Un po' distaccato. Una volta Eddie ne aveva commentato con Susannah, la quale, come spesso le accadeva, lo aveva inquadrato in un sol colpo. Susannah era dotata della quasi sovrannaturale capacità di un poeta di tradurre i sentimenti in parole, descrivendoli con precisione.

«È perché non ascolta con gli occhi sgranati come un bambino prima di mettersi a dormire», gli aveva risposto. «Così è come vorresti tu che ti ascoltasse, amore.»

«Mentre lui come ascolta?»

«Come un antropologo», aveva risposto lei con prontezza. «Come un antropologo che cerca di comprendere una cultura strana attraverso i suoi miti e le sue leggende.»

Aveva ragione. E se il modo che aveva Roland di ascoltare metteva a disagio Eddie, era probabilmente perché in cuor suo Eddie riteneva che se c'era qualcuno che doveva porgere un orecchio da scienziato, allora erano proprio lui e Suze e Jake. Dato che provenivano da un dove e quando molto più avanzati. O no?

Comunque fosse, i quattro avevano scoperto un gran numero di storie comuni a entrambe i mondi. Roland conosceva una parabola detta «*il Sogno di Diana*», era incredibilmente simile a «*la Fanciulla o la Tigre*», che tutti e tre i newyorkesi in esilio avevano letto a scuola. La storia di Lord Perth era simile al racconto biblico di Davide e Golia. Roland aveva sentito molte storie dell'Uomo-Gesù, morto sulla croce per redimere i peccati del mondo, e aveva riferito a Eddie, Susannah e Jake che nel Medio-Mondo Gesù aveva un discreto numero di seguaci. C'erano anche canzoni comuni a entrambi i mondi. *Careless Love* era una. *Hey Jude* un'altra, sebbene nel mondo di Roland il primo verso di quella canzone era: *Hey Jude, I see you, lad.*

Eddie impiegò almeno un'ora per raccontare a Roland la storia di *Hänsel e Gretel,* identificando nella strega mangiabambini Rhea del Cöos quasi senza pensarci. Giunto al punto in cui la strega cercava di ingrassare i bambini, s'interruppe. «Questa la conosci?» chiese a Roland. «In qualche versione simile?»

«No», rispose Roland. «Ma è una bella storia. Raccontala fino alla fine, per piacere.»

Eddie lo accontentò, concludendo con l'immancabile *E vissero per sempre felici e contenti* e il pistolero annuì. «*Nessuno* vive mai per sempre felice e contento, ma lasceremo che i bambini lo scoprano da sé, giusto?»

«Già», commentò Jake.

Oy trotterellava alle calcagna del ragazzino e guardava Jake con la solita espressione di calma adorazione negli occhi cerchiati d'oro. «Già», fece eco il bimbolo, replicando quasi alla perfezione l'inflessione tetra della sua voce.

Eddie passò un braccio intorno alle spalle di Jake. «Peccato che tu sia qui invece che a New York», disse. «Se tu fossi nella Grande Mela, Jakey, a quest'ora avresti probabilmente il tuo psichiatra infantile personale. Staresti lavorando ai tuoi rapporti con i suoi genitori. Staresti andando al cuore dei tuoi conflitti irrisolti. Magari prenderesti anche qualche medicina. Ritalin, roba del genere.»

«Nel complesso preferisco qui», ribatté Jake e abbassò lo sguardo su Oy.

«In effetti», rispose Eddie, «ti capisco.»

«Queste storie si chiamano 'fiabe'», commentò Roland.

«Sì», confermò Eddie.

«Ma non sono più inventate di tutte le altre.»

«No», convenne Eddie. «E soprattutto un modo per catalogare un genere. Nel nostro mondo ci sono i gialli e i polizieschi... i racconti di fantascienza... i western... e le fiabe. Capisci?»

«Sì. Questo perché nel vostro mondo la gente vuole sempre un solo sapore per volta? Un solo gusto sotto il palato?»

«Credo che si possa dire così», gli rispose Susannah.

«Nessuno mangia il minestrone?» chiese Roland.

«Qualche volta, per cena», disse Eddie. «Ma in fatto di intrattenimento, abbiamo la tendenza a limitarci a un sapore per volta, e che nulla di quello che hai nel piatto tocchi qualcos'altro. Anche se messa così sembra un gran barba.»

«Quante fiabe come questa pensate che ci siano?»

Senza esitazione, e certamente senza intesa, Eddie, Susannah e Jake pronunciarono la stessa parola nell'identico preciso momento: «Diciannove!» E un istante dopo Oy la ripeté nella sua voce roca: «Di-nove!»

Si guardarono e risero, perché «diciannove» era diventato per loro uno slogan scherzoso, in sostituzione di «blablà», di cui Jake e Eddie si erano stufati. Fu un riso con una stonatura di incertezza, però, perché quella storia del diciannove aveva assunto un che di inquietante. Eddie si era ritrovato a inciderlo sul fianco del suo ultimo animaletto di legno, quasi fosse un marchio: *Ehi, amico, benvenuto nella nostra proprietà! Noi la chiamiamo Diciannove-Bar.* Ma Susannah e Jake si erano confessati l'un l'altro di raccogliere legna per il fuoco serale in fascine di diciannove pezzi l'una. Nessuno dei due sapeva spiegarsi perché; avevano solo la sensazione che fosse giusto così.

Poi c'era stato il giorno in cui, una mattina, Roland li aveva fermati al

limitare del bosco attraverso il quale stavano ora viaggiando. Aveva indicato il cielo, dove un albero particolarmente antico aveva slanciato i suoi rami vetusti. La forma che quei rami disegnavano sullo sfondo celeste era il numero diciannove. Un chiaro diciannove. Lo avevano visto tutti, ma Roland lo aveva visto per primo.

Eppure proprio Roland, che credeva nei presagi e nei segni premonitori quanto Eddie aveva creduto un tempo nelle lampadine e nelle batterie a stilo, tendeva a non dare troppo peso alla strana e improvvisa infatuazione del suo ka-tet per quel numero. I legami fra loro si erano stretti, diceva, il loro comune sentire era ora al massimo raggiungibile da un ka-tet, cosicché pensieri, abitudini e piccole ossessioni si diffondevano tra loro più facilmente, come un raffreddore. Secondo lui Jake facilitava in certa misura il fenomeno.

«Tu hai il tocco, Jake», aveva affermato. «Non so se in te è forte quanto lo era nel mio vecchio amico Alain, ma per gli dei penso proprio di sì.»

«Non so di che cosa parli», aveva risposto Jake, più che perplesso. Lo sapeva Eddie, più o meno, ed era dell'idea che lo avrebbe saputo anche Jake, a suo tempo. Posto che il tempo riprendesse a scorrere in un modo normale.

E questo accadde il giorno in cui Jake portò le muffine.

3

Si erano fermati per pranzo (altri monotoni involtini vegetariani, finita la carne di capriolo e i biscotti Keebler ridotti a poco più di un dolce ricordo), quando Eddie si era accorto dell'assenza di Jake e aveva chiesto al pistolero dove fosse andato il ragazzo.

«Si è staccato circa mezza ruota fa», rispose Roland e indicò la strada con le due dita che gli rimanevano della mano destra. «Sta bene. Se così non fosse, lo sentiremmo tutti.» Roland guardò il suo involtino, quindi ne staccò un morso con scarso entusiasmo.

Eddie aprì la bocca per aggiungere qualcosa, ma Susannah lo precedette. «Eccolo che arriva. Ehi, dolcezza, che cos'hai?»

Jake trasportava tra le braccia un carico di oggetti sferici grandi come palline da tennis. Solo che quelle erano palline che non avrebbero mai rimbalzato come si deve; la superficie era cosparsa di piccoli corni. Quando il ragazzo fu più vicino, Eddie ne percepì l'odore ed era un odore buonissimo, come di pane appena sfornato.

«Io credo che questi possano essere buoni da mangiare», dichiarò Jake. «Hanno il profumo del pane fresco al lievito naturale che mia madre e la signora Shaw, la governante, compravano da *Zabar's*.» Guardò Susannah e Eddie, con un mezzo sorriso. «Voi due conoscete *Zabar's*?»

«Io certamente sì», rispose Susannah. «Il meglio di tutto, mmm-*mmm*. E il profumo fa veramente venire l'acquolina in bocca. Tu non ne hai ancora mangiati, vero?»

«Mai più.» Rivolse uno sguardo interrogativo a Roland.

Il pistolero pose fine alla suspense prendendone uno, staccandone i corni e affondando i denti in quel che restava. «Muffine», sentenziò. «Gli dei sanno da quanto non ne vedevo. Sono fantastiche.» Gli scintillavano gli occhi azzurri. «Meglio non mangiare i corni. Non sono velenosi, ma sono acidi. Possiamo friggerle, se è avanzato un po' di lardo del capriolo. Fritte hanno quasi il sapore della carne.»

«Mi sembra una buona idea», disse Eddie. «Dateci sotto. Quanto a me, credo che rinuncerò ai funghi o cosa diavolo sono.»

«Non sono affatto funghi», obiettò Roland. «Bacche, piuttosto, che crescono dal terreno.»

Susannah ne prese uno, ne mangiò un morsetto, poi un boccone più grosso. «Non te li vuoi perdere di certo, tesoro», ammonì Eddie. «Pop Mose, l'amico di mio padre, avrebbe detto che sono 'roba di *prima*'.» Prese un'altra muffina da Jake e ne sfiorò con il pollice la superficie setosa.

«Forse», ribatté lui. «Ma c'era un libro che ho letto per un compito quand'ero al liceo, credo che si intitolasse *We Have Always Lived in the Castle*. C'era questa tizia fuori di testa che avvelenava tutta la sua famiglia con cosi come quelli.» Si chinò su Jake, inarcando le sopracciglia e distendendo le labbra in quello che sperava apparisse come un sorriso bieco. «Ha avvelenato tutta la sua famiglia e sono morti fra atroci *sof-fe-renze*!»

Eddie cadde dal ceppo sul quale sedeva e cominciò a rotolare su aghi e foglie cadute, facendo smorfie orribili e versi di soffocamento. Oy gli corse intorno, ripetendo il suo nome in una serie di latrati striduli.

«Piantala», lo ammonì Roland. «Dove hai trovato questi, Jake?»

«Laggiù», rispose il ragazzo. «In una radura che avevo visto dal sentiero. È *piena* di questi cosi. Inoltre, se avete fame di carne... come ce l'ho io... ci sono segni di ogni genere. Molta merda è ancora fresca.» Investigò con gli occhi l'espressione di Roland. «Merda... molto... fresca.» Lo disse lentamente, come parlando con qualcuno che non conosce molto

bene la lingua.

L'ombra di un sorriso toccò gli angoli della bocca di Roland. «Parla sottovoce ma parla chiaro», lo esortò. «Che cosa ti preoccupa, Jake?»

Quando Jake rispose, le sue labbra formarono le parole solo impercettibilmente. «Uomini che mi osservavano mentre raccoglievo le muffine.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Ci stanno osservando ora».

Susannah prese una delle muffine, la rimirò, poi vi avvicinò il viso fingendo di annusarla come se fosse un fiore. «Dalla parte da cui siamo arrivati? A destra della strada?»

«Sì», rispose Jake.

Eddie si alzò il pugno alla bocca come per contenere un colpo di tosse e chiese: «Quanti?»

«Credo quattro.»

«Cinque», lo corresse Roland. «Forse anche sei. C'è anche una donna. E un ragazzo non molto più grande di Jake.»

Jake lo guardò sorpreso.

«Da quanto tempo sono lì?» domandò Eddie.

«Da ieri», rispose Roland. «Ci si sono messi dietro provenendo da quel che era est.»

«E tu non ce lo hai detto?» si meravigliò Susannah. Parlò apertamente, senza preoccuparsi di coprirsi la bocca e mascherare il labiale.

Roland la guardò con un principio di scintillio negli occhi. «Ero curioso di sapere quale di voi li avrebbe sentiti per primo. Per la verità avevo puntato il mio denaro su di te, Susannah.»

Lei lo fissò con freddezza e tacque. A Eddie parve che ci fosse non poca Detta Walker in quello sguardo, e si rallegrò che non fosse diretto a lui.

«Che cosa facciamo di loro?» chiese Jake.

«Per ora nulla», rispose il pistolero.

A Jake non piacque proprio. «E se fossero il ka-tet di Tick-Tock? Gasher e Hoots e gli altri?»

«Non lo sono.»

«Come lo sai?»

«Perché ci avrebbero già attaccati e sarebbero cibo per le mosche.»

Parole per le quali non sembrava ci fosse una risposta adeguata, così guardarono di nuovo la strada. Proseguiva tortuosa nelle ombre fitte, trovando la via fra alberi vecchi di secoli. Non avevano percorso venti minuti di cammino, quando Eddie udì i rumori dei loro inseguitori (o pedinatori): ramoscelli spezzati, fruscio del sottobosco, una volta persino

un parlare sottovoce. Malaccorti, nel vocabolario di Roland. Eddie era disgustato di sé per non essersi accorto di loro per tanto tempo. Si domandava anche a quale attività si dedicassero quegli individui per procurarsi di che vivere. Se era braccare e tendere trappole, non erano certo dei campioni.

Eddie Dean era diventato per molti versi (alcuni troppo subdoli perché ne fosse veramente consapevole) parte del Medio-Mondo, ciononostante calcolava ancora le distanze in miglia invece che in ruote. Quando Roland annunciò la sosta, giudicò che ne avessero percorse quindici dal luogo in cui Jake li aveva raggiunti con le sue muffine e la sua notizia. Si fermarono in mezzo alla strada, come sempre facevano da quando erano entrati nella foresta; in quel modo c'era minor rischio che i tizzoni del loro fuoco provocassero un incendio.

Eddie e Susannah raccolsero un buon fardello di rami caduti mentre Roland e Jake allestivano un piccolo campo e affettavano la scorta di muffine fornita da Jake. Susannah si caricò la legna in grembo spingendo senza fatica la sua sedia a rotelle su un tappeto di foglie e aghi sotto i grandi alberi. Accanto a lei Eddie camminava canticchiando sottovoce.

«Guarda alla tua sinistra, dolcezza», lo esortò Susannah.

Eddie ubbidì e scorse un lontano chiarore arancione. Un fuoco.

«Non molto abili, vero?» commentò.

«No. In verità mi fanno un po' compassione.»

«Hai idea di che cosa abbiano in mente?»

«No, ma credo che Roland abbia ragione, ce lo diranno quando saranno pronti. Oppure concluderanno che non siamo quello che vanno cercando e scompariranno nel nulla. Su, torniamo indietro.»

«Solo un secondo.» Raccolse un altro ramo, esitò, poi ne prese un altro ancora. «Andiamo», disse.

Mentre tornavano indietro, contò i pezzi di legno che aveva raccolto, poi quelli che teneva in grembo Susannah. Diciannove in entrambi i casi.

«Suze», mormorò, e quando lei si girò: «Il tempo ha ripreso».

Lei non gli chiese che cosa intendesse, si limitò ad annuire.

4

Il proponimento di Eddie di non mangiare le muffine non durò a lungo, perché quando sfrigolarono nel pezzo di grasso di capriolo che Roland (da quell'anima di micidiale parsimonioso che era) aveva conservato nella

vecchia sacca, ne uscì un profumo maledettamente allettante. Eddie si servì la propria razione su uno dei piatti antichi che avevano trovato nel bosco di Shardik e la divorò.

«Buone come aragosta», commentò, poi ricordò i mostri sulla spiaggia che avevano mangiato le dita a Roland. «Buone come gli hot dog di Nathan è quello che volevo dire. E scusami per averti preso in giro, Jake.»

«Non ci pensare», rispose il ragazzo sorridendo. «Le tue prese in giro non sono mai cattive.»

«C'è una cosa che è bene che sappiate», intervenne Roland. Stava sorridendo - sorrideva più spesso da qualche giorno, molto più spesso - ma con gli occhi seri. «Tutti voi. Le muffine talvolta fanno fare sogni molto vivi.»

«Vuoi dire che ti sballano?» chiese Jake un po' preoccupato. Pensava a suo padre. In vita sua Elmer Chambers aveva gustato molte delle cose più strane.

«Sballano? Non sono sicuro di...»

«Ti fanno partire. Ti sparano. Ti fanno vedere cose. Come quando hai preso la mescalina e sei entrato nel cerchio di pietre dove quella cosa mi ha quasi... lo sai, quasi fatto del male.»

Roland tornò per un momento indietro nella memoria. Nel cerchio di pietre c'era una specie di succuba imprigionata. Se avesse potuto agire liberamente, avrebbe senza dubbio iniziato Jake Chambers al sesso e poi se lo sarebbe scopato a morte. Invece Roland l'aveva indotta a parlare. Per punirlo, lei gli aveva inviato una visione di Susan Delgado.

«Roland?» Jake lo stava osservando con ansia.

«Non stare in pensiero, Jake. Esistono funghi che hanno l'effetto che hai in mente tu, cambiano lo stato della coscienza, lo acuiscono, ma non è quello che fanno le muffine. Queste sono bacche, solo buone da mangiare. Se i tuoi sogni sono particolarmente vividi, basta che ricordi a te stesso che stai solo sognando.»

Eddie trovò il discorsetto alquanto singolare. Per cominciare non era da Roland mostrarsi così teneramente premuroso verso la loro salute mentale. Né era da lui sprecare parole.

È ripartito tutto e lo sa anche lui, rifletté. C'è stato un piccolo time-out, ma ora il cronometro ha ricominciato a correre. Ripresa del gioco, come si dice.

«Faremo la guardia, Roland?» chiese.

«Non per quanto mi riguarda», rispose serafico il pistolero cominciando

ad arrotolarsi una sigaretta.

«Tu non credi che siano pericolosi, vero?» osservò Susannah e rivolse lo sguardo al bosco, dove i singoli alberi si andavano ora confondendo nell'oscurità generica della sera. Il piccolo bagliore di un fuoco da bivacco che avevano notato in precedenza era ora scomparso, ma le persone che li seguivano erano ancora là. Susannah ne avvertiva la presenza. Quando abbassò gli occhi su Oy e vide che guardava nella stessa direzione, non se ne meravigliò.

«Io credo che questo possa essere il loro problema», le rispose Roland.

«E questo che cosa vorrebbe dire?» sbottò Eddie, ma Roland non aggiunse altro. Se ne rimase tranquillamente sdraiato nella strada con un pezzo di pelle di daino arrotolato sotto il collo, a guardare il cielo fumando.

Più tardi, il ka-tet di Roland dormì. Nessuno montò di guardia e nessuno li disturbò.

5

I sogni, quando giunsero, non furono per nulla sogni. Lo capirono tutti salvo forse Susannah, che nel senso più vero del termine quella notte non fu affatto lì.

Mio Dio, sono di nuovo a New York, pensò Eddie. E sulla scorta di questa considerazione: realmente di nuovo a New York. Questo sta succedendo sul serio.

Era così. Era a New York. Nella Seconda Avenue.

Era il momento in cui Jake e Oy sbucavano dall'angolo con la Cinquantaquattresima. «Ehi, Eddie», lo salutò Jake sorridendo felice. «Bentornato a casa.»

Ripresa del gioco, pensò Eddie. Ripresa del gioco.

2
New York Groove

1

Jake si addormentò con gli occhi aperti sulla pura tenebra: niente stelle in quel nuvoloso cielo notturno, niente luna. Mentre si assopiva provò una sensazione di cadere che riconobbe con sgomento: nella sua precedente

vita di bambino cosiddetto normale aveva spesso sognato di cadere, specialmente quand'era tempo di esami, ma aveva smesso dopo la sua violenta rinascita nel Medio-Mondo.

Poi la sensazione di cadere cessò. Udì una breve armonia che era in un certo senso *troppo* bella: tre note e volevi che smettesse, dieci e pensavi che ti avrebbe ucciso se non si fosse fermata. Ogni scampanio trasmetteva vibrazioni nelle ossa. Ha qualcosa di hawaiano, vero? pensò, perché sebbene la sinuosa melodia non avesse nulla del sinistro gorgheggio della sottilità, a suo modo gli somigliava.

Sì.

Poi, quando ormai cominciava veramente a convincersi che non l'avrebbe sopportata più a lungo, quella terribile e deliziosa armonia cessò. L'oscurità dietro le sue palpebre abbassate s'illuminò all'improvviso di un brillante rosso scuro.

Aprì gli occhi con cautela su un'intensa luce diurna.

E trasalì.

A New York.

Frenetico andirivieni di taxi gialli e brillanti nella luce del sole. Un giovane dalla pelle nera gli passò accanto con il suo walkman, scalpitando un po' i sandali al ritmo della musica e canticchiando: «Ciadabà, ciada-*bau*!» Un martello pneumatico gli tempestava i timpani. Lo scroscio di un carico di pezzi di cemento che cadevano nel cassone di un camion rimbalzò dalla facciata verticale di un edificio all'altra. Il mondo tremava di fragore. Jake si era abituato ai silenzi profondi del Medio-Mondo senza nemmeno accorgersene. No, di più. Se ne era innamorato. Eppure quel chiasso e trambusto avevano il loro fascino e Jake non poteva negarlo. Di nuovo nel New York Groove. Sentì un sorrisetto che gli distendeva le labbra.

«Eik! Eik!» chiamò una vocina un po' apprensiva.

Jake abbassò lo sguardo e vide Oy seduto sul marciapiedi con la coda elegantemente arrotolata intorno a sé. Il bimbolo non indossava le scarpette rosse e Jake non aveva le Oxford rosse (grazie a Dio), ma era tutto lo stesso molto simile alla loro visita alla Gilead di Roland, che avevano raggiunto viaggiando dentro la sfera rosa del Mago. La palla di vetro che era stata causa di tanto dolore e tanti guai.

Niente sfera questa volta... si era solo addormentato. Ma quello non era un sogno. Era più intenso di tutti i sogni che aveva fatto e aveva più concretezza. Inoltre...

Inoltre la gente continuava a spostarsi per passare intorno a lui e Oy, fermi alla sinistra di un bar semicentrale che si chiamava *Kansas City Blues.* Mentre Jake faceva questa osservazione, una donna *scavalcò* Oy, sollevando un po' la gonna nera a tubo pizzicata all'altezza del ginocchio. La sua espressione concentrata (*sono una qualunque newyorkese che bada agli affari suoi, quindi non rompetemi*, era il messaggio che Jake le lesse in viso) non cambiò mai.

Non ci vedono, ma ci sentono. E se ci possono sentire, vuol dire che ci siamo.

La prima domanda logica era perché. Jake rifletté per un momento, poi decise di accantonarla. Aveva il sospetto che la risposta sarebbe arrivata da sola. Intanto, perché non godersi New York già che c'era?

«Vieni, Oy», disse e girò l'angolo. Il bimbolo, che non era certo un ragazzo di città, gli camminava così vicino che Jake sentiva sulla caviglia la carezza del suo alito.

Seconda Avenue, pensò. Poi: Mio Dio...

Prima che potesse completare il pensiero, vide Eddie Dean davanti al *Barcelona Luggage,* sconcertato e più che un po' stonato con quei vecchi jeans, la camicia di daino e i mocassini scamosciati. Aveva i capelli puliti, ma gli scendevano fino alle spalle dando la netta impressione di non aver incontrato un paio di forbici professionali da parecchio tempo. Jake si rese conto che lui stesso non era in condizioni molto migliori: indossava anche lui una camicia di daino e, sotto, i resti malandati dei jeans che portava il giorno in cui aveva lasciato casa sua per sempre, salpando alla volta di Brooklyn, Dutch Hill e un altro mondo.

Meno male che nessuno può vederci, si rallegrò Jake, poi concluse che non era vero. Se la gente avesse potuto vederli, probabilmente prima di mezzogiorno si sarebbero trovati ricchi a suon di monetine. Quell'idea lo fece sorridere. «Ehi, Eddie», chiamò. «Bentornato a casa.»

Eddie annuì perplesso. «Vedo che hai portato il tuo amico.»

Jake allungò una carezza affettuosa a Oy. «È la mia versione dell'American Express Card. Non vado in giro senza di lui.»

Stava per continuare, perché si sentiva spiritoso, effervescente, pieno di cose divertenti da dire, quando da dietro l'angolo sbucò qualcun altro che li sorpassò senza guardare (come tutti gli altri) e cambiò tutto. Era un ragazzino che indossava un paio di jeans simili a quelli di Jake perché *erano* quelli di Jake. Non quelli che aveva ora, ma erano comunque i suoi. E stessi mocassini. Erano quelli che Jake aveva perso a Dutch Hill. A

strapparglieli dai piedi era stato l'uomo-casa a guardia della porta tra i mondi.

Il bambino che li aveva appena incrociati era John Chambers, era lui, solo in una versione dolce e innocente e dolorosamente giovane. Come sei sopravvissuto? domandò rivolto alla propria schiena che si allontanava. Come sei sopravvissuto allo stress mentale d'aver perso la ragione e di essere scappato da casa e di essere stato in quell'orribile casa di Brooklyn? Soprattutto, come sei sopravvissuto al guardiano della porta? Devi essere un osso più duro di quel che sembri.

Eddie ebbe una reazione a scoppio ritardato così comica da strappare una risata a Jake, a dispetto del suo stesso sbigottimento. Gli fece pensare alle tavole di quei fumetti in cui Archie o Jughead cercano di guardare contemporaneamente in due direzioni. Abbassò gli occhi e vide un'espressione analoga sul muso di Oy. La reazione del bimbolo rese la situazione ancor più divertente.

«Ma... *che cazzo*?» sbottò Eddie.

«Replay istantaneo», disse Jake e rise più forte. Ne venne fuori un verso da scimunito senza speranza, ma non gliene importò nulla. *Si sentiva uno scimunito.* «È come quando abbiamo guardato Roland nel salone di Gilead, solo che qui è New York ed è il 31 maggio 1977! È il giorno in cui me la filai alla francese dalla Piper School! Replay istantaneo, baby!»

«Te la filasti alla francese?...» ribatté Eddie confuso, ma Jake non gli diede retta. Lo aveva colpito un'altra rivelazione. Solo che *colpito* era un termine troppo blando. Ne era *sepolto,* come uno a cui capiti di trovarsi sul bagnasciuga nel momento in cui si abbatte un cavallone. Il suo volto s'illuminò a tal punto che Eddie fece un passo indietro.

«La rosa!» bisbigliò. Più voce di così il suo diaframma sfibrato non lasciò filtrare in una gola più secca di una tempesta di sabbia. «Eddie, *la rosa*!»

«Cioè?»

«Questo è il giorno in cui la vedo!» Posò una mano tremante sull'avambraccio di Eddie. «Vado alla libreria... poi al lotto abbandonato. Quello dove credo che una volta ci fosse una rosticceria...»

Eddie stava annuendo e cominciava a emozionarsi a sua volta. «*Specialità artistiche di Tom & Jerry,* all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima...»

«La rosticceria non c'è più, ma c'è la rosa! L'altro io, quello che abbiamo visto passare, sta andando là e la vedrà. *E possiamo vederla anche noi*!»

A quel punto s'illuminarono anche gli occhi di Eddie. «Coraggio, allora», disse. «Non dobbiamo perderti. Perderlo. Quel cazzo che è.»

«Non temere», lo rassicurò Jake. «So dove sta andando.»

2

Il Jake davanti a loro - il Jake di New York, il Jake della primavera 1977 - camminava adagio, guardando dappertutto, godendosi la giornata. Il Jake del Medio-Mondo ricordava benissimo come si sentiva quel ragazzino: il sollievo improvviso quando le voci che litigavano nella sua mente

(*Sono morto!*)

(*No*!)

avevano finalmente smesso di sbraitare. Di nuovo ai resti dello steccato, dove due uomini d'affari giocavano al gioco dei nove con un pennarello Mark Cross. E, naturalmente, c'era stato il sollievo di essere lontano dalla Piper School e la follia del suo tema finale per il corso d'inglese della signora Avery. Il tema contribuiva per un buon venticinque per cento al voto finale di ogni allievo, la signora Avery lo aveva chiarito in maniera inequivocabile, e quello di Jake era uno sproloquio sconclusionato. Il fatto che la sua insegnante avesse giudicato ottimo il suo lavoro non cambiava la realtà dei fatti, ma metteva viceversa in evidenza che non c'era andato di mezzo solo lui, il mondo intero se ne andava in cacca, si stava diciannovando.

Sottrarsi a tutto quello, anche se solo per un po', era stato fantastico. Era naturale che si stesse godendo la giornata.

Solo che è una giornata non del tutto per la quale, pensò Jake... quello che camminava dietro il proprio sé precedente. C'è qualcosa...

Si guardò intorno ma non trovò indizi. Fine maggio, un bel sole brillante, molta gente a spasso per vetrine sulla Seconda Avenue, un gran numero di taxi, qua e là qualche lunga limousine nera; niente di strano in tutto questo.

Eppure qualcosa c'era.

Tutto era strano.

3

Eddie sentì che il ragazzino lo tirava per la manica. «Che cosa c'è che non va qui?» chiese Jake.

Eddie si guardò intorno. Nonostante i suoi personali problemi di adattamento (tra i quali quello di tornare in una New York che era evidentemente di qualche anno indietro rispetto al suo quando), sapeva a che cosa stava alludendo Jake. Qualcosa di sbagliato c'era.

Abbassò lo sguardo sul marciapiede, improvvisamente certo di non avere un'ombra. Avevano perso le proprie ombre come i bambini in uno di quei racconti... una delle Diciannove Fiabe... o non era forse qualcosa di più recente, come *Il leone, la strega e l'armadio*? O *Peter Pan*? Una di quelle che potremo chiamare le Diciannove Moderne?

Poca importanza aveva comunque, perché le ombre c'erano.

Ma non dovrebbero esserci, rifletté Eddie. Non dovremmo poter vedere le nostre ombre quando è così buio.

Che idea stupida. Non era buio. Era *mattina*, diamine, una limpida mattina di maggio, con i raggi del sole che ammiccavano dalle cromature delle automobili di passaggio e le vetrine dei negozi sul lato esterno della strada rispetto al centro cittadino, e i riflessi erano abbastanza abbaglianti da farti socchiudere gli occhi. Eppure a Eddie sembrava buio lo stesso, come se quella fosse solo una fragile superficie, il fondale di tela di un palcoscenico. «All'alba vediamo la foresta di Arden.» Oppure un castello in Danimarca. Oppure la cucina della casa di Willy Loman. In questo caso vediamo la Seconda Avenue, midtown New York.

Sì, era così. Solo che dietro quel telone non avresti trovato il laboratorio e i magazzini del retroscena, ma solo una grande tenebra rigonfia. Un misterioso universo, sconfinato e morto, dove era già caduta la Torre di Roland.

Ti prego, fai che mi sbagli, pensò Eddie. Ti prego, fai che sia solo un caso di choc culturale o la classica tremarella.

Ci credeva poco.

«Come sei arrivato qui?» domandò a Jake. «Non c'era nessuna porta...» S'interruppe, poi chiese un po' speranzoso: «Non sarà veramente un sogno?»

«No», rispose Jake. «È piuttosto come quando abbiamo viaggiato nella sfera del Mago. Solo che questa volta la sfera non c'è.» Gli tornò in mente un particolare. «Hai per caso sentito della musica? Come uno scampanio? Subito prima di ritrovarti qui?»

Eddie annuì. «Un effetto travolgente. Mi ha fatto lacrimare.»

«Già», fece Jake. «Proprio così.»

Oy annusò un idrante. Eddie e Jake si fermarono per dare tempo alla

piccola creatura di sollevare la zampa e affiggere il proprio messaggio a una bacheca che era già indubbiamente affollata di avvisi. Davanti a loro, l'altro Jake - Kid Settantasette - procedeva ancora lentamente, guardandosi intorno con tanto d'occhi. A Eddie faceva pensare a un turista del Michigan. Si soffermava perfino con il naso all'insù a osservare la cima dei palazzi e Eddie pensò che se l'Ufficio del Cinismo di New York lo avesse sorpreso a fare così, gli sarebbe stata tolta la tessera di Bloomingdale's. Non che se ne lamentasse; così era più facile stargli dietro.

E proprio mentre Eddie faceva quella considerazione, Kid Settantasette scomparve.

«Dove sei andato? Cristo, dove sei andato?»

«Rilassati», disse Jake. (Ai suoi piedi, Oy offrì il suo modesto contributo: «Ati!») Il ragazzino stava sorridendo. «Sono entrato in libreria. Il... ehm... *Ristorante della mente*, si chiama.»

«Dove hai preso *Charlie Ciu-ciu* e il libro di indovinelli?»

«Sì.»

Eddie si sentì incantato dal sorriso di Jake, tra il confuso e lo stordito. Gli illuminava il viso intero. «Ricordi come si eccitò Roland quando gli dissi come si chiamava il proprietario?»

Eddie lo ricordava. Il proprietario del *Ristorante della mente* era un tizio di nome Calvin Torre.

«Muoviamoci», lo esortò Jake. «Voglio vedere.»

Eddie non se lo fece ripetere. Voleva vedere anche lui.

Jake si fermò sulla soglia della libreria. Più che svanire, il suo sorriso s'inceppò.

«Che cosa c'è?» volle sapere Eddie. «Cos'è che non va?»

«Non lo so. C'è qualcosa di diverso, mi pare. È solo che... sono successe tante cose da quando sono stato qui...»

Guardava la lavagna in vetrina, che a parere di Eddie era un modo molto azzeccato di vendere libri. Ricordava quelle che si potrebbero vedere nelle bettole o magari ai mercati di pesce.

SPECIALITÀ DEL GIORNO

Dal Mississippi! William Faulkner strapazzato
Cartonati a prezzo di mercato
Paperback d'annata $ 0.75 cad.

Dal Maine! Stephen King raggelato
Cartonati a prezzo di mercato
Sconti book club
Paperback $0.75 cad.

Dalla Californial Raymond Chandler sodo
Cartonati a prezzo di mercato
Paperback 7 per $ 5.00

Eddie guardò oltre e vide l'altro Jake - quello senza abbronzatura e senza la luce forte negli occhi - fermo a un tavolino d'esposizione. Libri per ragazzi. Probabilmente sia le Diciannove Fiabe sia le Diciannove Moderne.

Piantala, ammonì se stesso. Questa è una stronzata ossessiva-compulsiva e lo sai.

Forse, ma il caro vecchio Jake Settantasette stava per fare un acquisto da quel tavolo che avrebbe cambiato, e molto probabilmente salvato, le loro vite. Del numero diciannove si sarebbe occupato più tardi. O anche per niente, se gli fosse stato possibile.

«Vieni», disse Jake. «Entriamo.»

Il ragazzo non si mosse.

«Che cosa c'è?» chiese Eddie. «Torre non potrà vederci, se è questo che ti preoccupa.»

«*Torre* no», ribatté Jake. «Ma se può vederci *lui*?» Indicò il suo altro sé, quello che ancora doveva incontrare Gasher e Tick-Tock e la vecchia gente di Crocefiume. Quello che ancora doveva conoscere Blaine il Mono e Rhea del Cöos.

Jake stava guardando Eddie con una sorta di spiritata curiosità. «Se io vedessi *me stesso*?»

Eddie non poteva escludere che accadesse. Diavolo, poteva accadere *di tutto.* Ma non cambiava quello che sentiva dentro il cuore. «Io credo che sia previsto che entriamo, Jake.»

«Già...» Gli scaturì un lungo sospiro. «Lo credo anch'io.»

5

Entrarono e non furono visti e Eddie provò conforto nel contare ventun libri in mostra sul tavolino che aveva attirato l'attenzione del ragazzo. Se

non che, naturalmente, quando Jake ebbe prelevato i due che desiderava, *Charlie Ciu-ciu* e il libro di indovinelli, ne rimasero diciannove.

«Hai trovato qualcosa, figliolo?» gli domandò una voce bonaria. Era un uomo corpulento in una camicia bianca con il colletto aperto. Dietro di lui, a un bancone che sembrava fosse stato trasportato lì da un caffè di fine secolo, un terzetto di attempati beveva caffè e mangiava paste dolci. Su un banco di marmo c'era una scacchiera con una partita in corso.

«Quello seduto in fondo è Aaron Deepneau», sussurrò Jake. «Mi spiegherà l'indovinello su Sansone.»

«Sttt!» lo zittì Eddie. Voleva ascoltare la conversazione tra Calvin Torre e Kid Settantasette. All'improvviso gli sembrava molto importante... solo, perché cazzo era così *buio* là dentro?

Ma non è affatto buio. A quest'ora il lato est della strada è in pieno sole e con la porta aperta, entra tutto quanto. Come fai a dire che è buio?

Eppure lo era. La luce del sole, il *contrasto della luce del sole,* non faceva che peggiorarlo. Il fatto che non potesse effettivamente *vedere* quell'oscurità era peggio che peggio... e Eddie si rese conto di una cosa terribile: quelle persone erano in pericolo. Torre, Deepneau, Kid Settantasette. Probabilmente anche lui stesso, il Jake del Medio-Mondo e Oy.

Tutti quanti.

6

Jake guardò il suo alter ego più giovane allontanarsi di un passo dal libraio, sgranando gli occhi per la sorpresa. Perché il suo nome è *Torre,* pensò Jake. È questo che mi ha sorpreso. Non per via della Torre di Roland, però, ancora non ne sapevo nulla, ma per via della foto che ho messo sull'ultima pagina del mio Tema Finale.

Sull'ultima pagina aveva incollato una fotografia della Torre Pendente di Pisa, poi l'aveva scarabocchiata tutta con un pastello nero, annerendola al meglio.

Torre gli chiese come si chiamava. Jake Settantasette glielo disse e Torre scherzò con lui per un po'. Erano facezie simpatiche, di quelle a cui si lasciano andare gli adulti che sanno intendersela con i ragazzini.

«Bell'etichetta, straniero», stava dicendo Torre. «Sembra il nome dell'eroe errante di un romanzo western, il tizio che piomba a Black Fort in Arizona, dà una ripulita alla città e riparte. Un pezzo scritto magari da

Wayne D. Overholser...»

Jake si avvicinò di un passo al suo altro se stesso (mentre pensava distrattamente al bello sketch che ne sarebbe venuto fuori a *Saturday Night Live*) e i suoi occhi si dilatarono un po'. «Eddie!» Stava ancora sussurrando, sebbene sapesse che le persone presenti in libreria non potessero...

Ma forse a un certo livello potevano. Ricordò la signora della Cinquantaquattresima Strada, che si pizzicava la gonna all'altezza del ginocchio per scavalcare Oy. E ora gli occhi di Calvin Torre si spostarono leggermente nella sua direzione prima di tornare sulla sua altra versione.

«Forse è opportuno cercare di non farsi notare troppo», gli mormorò all'orecchio Eddie.

«Lo so», rispose Jake. «Ma guarda *Charlie Ciu-ciu*, Eddie!»

Eddie lo accontentò e per un momento non vide niente... eccetto Charlie, ovviamente: Charlie con il suo occhio-fanale e il ghigno non del tutto tranquillizzante del suo cacciapietre. Poi inarcò le sopracciglia.

«Credevo che *Charlie Ciu-ciu* fosse scritto da una tizia di nome Beryl Evans», bisbigliò.

Jake annuì. «Anch'io.»

«Allora chi sarebbe questa...» Eddie guardò di nuovo. «Chi è questa Claudia y Inez Bachman?»

«Non ne ho idea», ribatté Jake. «Mai sentita in vita mia.»

7

Uno dei vecchi al bancone venne lentamente verso di loro. Eddie e Jake si ritrassero. Mentre indietreggiava, Eddie avvertì un piccolo strappo secco alla schiena. Jake era molto pallido e Oy emetteva una serie di ansiosi e sommessi guaiti. Sì, c'era qualcosa che non andava. In un certo senso avevano davvero perso le proprie ombre. Ma Eddie non sapeva come fosse successo.

Kid Settantasette aveva estratto il portafogli e stava pagando i due libri. Ci furono altre battute e risa gioviali, poi il ragazzino si diresse alla porta. Quando Eddie fece per seguirlo, il Jake del Medio-Mondo lo afferrò per un braccio. «No, non ancora... rientrerò.»

«Non m'importa nemmeno se torni per metter in ordine alfabetico tutta la libreria», replicò Eddie. «Aspettiamo fuori sul marciapiede.»

Jake ci pensò su, si morsicò il labbro, quindi annuì. Andarono alla porta,

poi si fermarono e si spostarono per lasciar passare Jake che rientrava. Il libro degli indovinelli era aperto. Calvin Torre si era avvicinato alla scacchiera sul banco. Si girò con un sorriso benevolo.

«Hai cambiato idea e ti è venuta voglia di quel caffè, Fanciullo Errante?»

«No, volevo chiederle...»

«Questo è il momento dell'indovinello di Sansone», spiegò Jake del Medio-Mondo. «Non credo che conti. Anche se quel Deepneau canta una gran bella canzone, se hai voglia di sentirla.»

«Io passo», rispose Eddie. «Andiamo.»

Uscirono. E sebbene anche se nella Seconda Avenue fosse tutto sbagliato, per via di quella sensazione di oscurità infinita dietro le quinte, dietro lo stesso *cielo*, era un po' meglio che dentro il *Ristorante della mente*. Almeno l'aria era fresca.

«Facciamo così», disse Jake. «Andiamo subito all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima.» Mosse la testa nella direzione del suo doppio che ascoltava la canzone di Aaron Deepneau. «Io vi raggiungerò.»

Eddie rifletté poi scosse la testa.

Jake ci rimase un po' male. «Non vuoi vedere la rosa?»

«Puoi scommetterci il culo che la voglio vedere», ribatté Eddie. «Impazzisco dalla voglia di vederla.»

«Allora...»

«Ho la sensazione che non abbiamo ancora finito qui. Non so perché, ma è così.»

Quando era rientrato, Jake, la versione Kid Settantasette, aveva lasciato la porta aperta e ora Eddie gli si avvicinò. Aaron Deepneau stava raccontando a Jake un indovinello che in seguito avrebbero proposto a Blaine il Mono: quella cosa che corre e salta ma non cammina mai, ha la bocca ma non parla mai. Jake del Medio-Mondo, intanto, stava osservando di nuovo la lavagna nella vetrina della libreria (WILLIAM FAULKNER STRAPAZZATO, RAYMOND CHANDLER SODO). Era corrucciato in quel modo che esprime più dubbio e ansia che contrarietà.

«Anche quella scritta è diversa», notò.

«Come?»

«Non ricordo.»

«E importante?» Jake si girò verso di lui. Gli occhi sotto la fronte corrugata erano spiritati. «Non lo so. È un altro indovinello. Io *odio* gli indovinelli!»

Eddie condivideva i suoi sentimenti. *Quando una norma non è Norma?* «Quando è una regola», disse.

«Eh?»

«Lascia perdere. Meglio che ti tiri indietro, Jake, se non vuoi scontrarti con te stesso.»

Jake scoccò un'occhiata sorpresa all'altro John Chambers che stava sopraggiungendo, poi seguì il consiglio di Eddie. E quando Kid Settantasette si avviò per la Seconda Avenue con i suoi libri nuovi nella sinistra, Jake del Medio-Mondo rivolse a Eddie un sorriso stanco. «Però c'è una cosa che ricordo», gli confidò. «Quando ho lasciato questa libreria, ero sicuro che non sarei mai più stato qui. Invece ci sono tornato.»

«Considerato che siamo più fantasmi che persone, direi che la questione è discutibile.» Eddie lo prese affettuosamente per la collottola. «E se invece tu avessi dimenticato qualcosa d'importante, può darsi che Roland ti possa aiutare a ricordare. In questo è bravo.»

Jake sorrise risollevato. Sapeva per esperienza personale che il pistolero era *veramente* molto bravo ad aiutare il prossimo a ricordare. Alain, quel suo amico, era più abile a entrare in contatto con la mente altrui e quell'altro suo amico, Cuthbert, era il depositario di tutto il senso dell'umorismo di quel particolare ka-tet; ma nel corso degli anni Roland era diventato *eccellente* come ipnotista. A Las Vegas avrebbe fatto la vita di un nababbo.

«Possiamo seguirmi ora?» domandò Jake. «Andare a vedere la rosa?» Guardò da una parte e dall'altra della Seconda Avenue, un viale che riusciva a essere illuminato e buio allo stesso tempo, con una sorta di infelice perplessità. «Là la situazione è probabilmente migliore che qui. La rosa rende tutto migliore.»

Eddie stava per rispondere di sì, quando davanti alla libreria di Calvin Torre accostò una Lincoln Town Car grigia. Parcheggiò senza la minima traccia di esitazione a ridosso del cordolo giallo davanti a un idrante. Gli sportelli anteriori si aprirono e, quando vide chi stava smontando dal posto di guida, Eddie afferrò Jake per una spalla.

«Ahi!» si lamentò il ragazzo. «Dio, che male!»

Eddie lo ignorò. La sua mano, anzi, strinse ancora più forte la spalla di Jake.

«Cristo», sibilò Eddie. «Gesù Cristo santissimo, ma che cos'è? Che cosa *diavolo* è?»

8

Jake guardò Eddie passare dal pallido al grigio cinereo. Gli occhi gli sporgevano dalle orbite. Non senza difficoltà, Jake staccò quella mano irrigidita dalla sua spalla. Eddie parve sul punto di usarla per indicare, ma fu come se non ne avesse la forza. La mano gli ricadde contro la gamba con un piccolo tonfo.

L'uomo che era sceso dall'altra parte girò intorno alla Town Car e montò sul marciapiede mentre il suo compagno apriva lo sportello posteriore dalla parte del cordolo. Perfino a Jake le loro movenze sembravano artefatte, quasi passi di una danza. L'uomo che emerse dal sedile posteriore indossava un abito elegante, ma non per questo smetteva di essere fondamentalmente piccolo e cicciotto, con la pancetta e una brizzolatura incipiente nei capelli neri. Capelli neri *forforosi,* a giudicare dalle spalle della giacca.

All'improvviso per Jake il giorno diventò più buio che mai. Guardò in su per vedere se una nuvola avesse coperto il sole. Ma ebbe quasi l'impressione che intorno al cerchio brillante si andasse formando una corona nera, come un profilo di mascara intorno a un occhio sgranato.

Mezzo isolato più in là, verso il centro, il suo doppio del 1977 stava guardando nella vetrina di un ristorante e Jake ricordò come si chiamava: *Charlie Gnam-gnam.* Poco oltre c'era *Torre del Discobolo,* il negozio davanti al quale avrebbe pensato: Evidentemente oggi le torri vanno a pochi spiccioli la dozzina. Se quella versione di Jake si fosse girata, avrebbe visto la Town Car grigia... ma non si girò. La mente di Kid Settantasette era rivolta al futuro.

«È Balazar», mormorò Eddie.

«*Cosa*?»

Eddie stava indicando il tizio tracagnotto, che si era fermato a sistemarsi la cravatta Sulka. Ora gli altri due lo fiancheggiavano. Apparivano contemporaneamente rilassati e vigili.

«Enrico Balazar. Ma molto più giovane. Dio, è quasi di mezza età!»

«Siamo nel 1977», gli rammentò Jake. Poi gli sovvenne: «È il tizio che tu e Roland avete *ucciso*?» Eddie gli aveva raccontato la storia della sparatoria al club di Balazar nel 1987, tralasciando i particolari più macabri.

Quando per esempio Kevin Blake aveva lanciato nell'ufficio di Balazar la testa del fratello di Eddie con l'intento di fare uscire allo scoperto lui e

Roland. Henry Dean, sua eminenza e saggezza il tossico.

«Sì», confermò Eddie. «Il tizio che abbiamo ucciso io e Roland. E quello che guidava, quello è Jack Andolini. Vecchia Bruttura, lo chiamavano, ma mai davanti a lui. Passò con me da una di quelle porte prima che cominciasse la sparatoria.»

«Roland ha ucciso anche lui. Vero?»

Eddie annuì. Era più semplice che cercare di spiegare come Jack Andolini fosse morto sulla spiaggia accecato e senza faccia sotto le chele laceranti e le mandibole strazianti delle aramostre.

«L'altra guardia del corpo è George Biondi. Nasone. Quello l'ho ucciso io. Lo *ucciderò*. Fra dieci anni.» Eddie sembrava sul punto di svenire da un momento all'altro.

«Eddie, stai bene?»

«Più o meno. Ci sono costretto.» Si erano allontanati dall'ingresso della libreria. Oy era sempre accovacciato ai piedi di Jake. Più avanti, sulla Seconda Avenue, l'altro Jake, il suo io precedente, era scomparso. Ora sto correndo, pensò Jake. Forse supero con un salto il carrello del fattorino dell'UPS. Corro a perdifiato alla rosticceria, perché sono sicuro che è da lì che si torna nel Medio-Mondo. È da lì che si torna da lui.

Balazar si guardò nel vetro di fianco alla lavagna delle SPECIALITÀ DEL GIORNO, si diede un ultimo colpetto con la punta delle dita alle onde di capelli sopra le orecchie, poi varcò la soglia. Andolini e Biondi lo seguirono.

«Gente tosta», commentò Jake.

«Della peggior specie», convenne Eddie.

«Di Brooklyn.»

«Be', sì.»

«Come mai gente tosta di Brooklyn viene in una rivendita di libri usati di Manhattan?»

«Credo che siamo qui appunto per scoprirlo. Jake, ti ho fatto male alla spalla?»

«Tutto a posto. Ma non ho molta voglia di rientrare là dentro.»

«Nemmeno io. Forza, andiamo.»

Rientrarono nel *Ristorante della mente.*

9

Oy era ancora attaccato a Jake e continuava a guaire. Jake non era molto

contento di quei versi, ma li capiva. Dentro la libreria l'odore della paura era palpabile. Deepneau sedeva alla scacchiera, a osservare infelice Calvin Torre e i nuovi arrivati, i quali non avevano molto l'aria di bibliofili, a caccia di rare prime edizioni autografe. Gli altri due anziani al banco ingollarono il resto del caffè a grandi sorsi, con l'atteggiamento di persone che hanno appena ricordato appuntamenti importanti altrove.

Vigliacchi, pensò Jake con un disprezzo in cui non riconobbe un sentimento relativamente nuovo nella sua vita. Cacasotto. L'età può perdonarlo in parte, ma non del tutto.

«Abbiamo un paio di cosucce da discutere, signor Toren», stava dicendo Balazar. Parlava con un tono di voce basso, calmo, ragionevole, senza il minimo accento. «Se vogliamo ritirarci nel suo ufficio, prego...»

«Non abbiamo niente da discutere», rispose Torre. I suoi occhi continuavano a spostarsi su Andolini. Jake sospettava di sapere perché. Jack Andolini sembrava lo psicopatico armato di ascia di un film dell'orrore. «Ora del 15 luglio è possibile che abbiamo da discutere. *È possibile.* Dunque possiamo parlare dopo il 4. Immagino. Se vuole.» Il suo sorriso stava a dimostrare che si comportava da persone sensata. «Ma adesso? Mah, non vedo proprio il motivo. Non è ancora nemmeno giugno. E per sua informazione il mio nome non...»

«Lui non vede il motivo», ripeté Balazar. Guardò Andolini; guardò quello con il naso grosso; si alzò le mani alle spalle, poi le lasciò ricadere. *Ma cos'è che non funziona in questo nostro mondo*? significava quel gesto. «Jack? George? Quest'uomo ha preso da me un assegno, per un ammontare che prima del punto decimale era un uno seguito da cinque zeri, e ora mi dice che non vede il motivo di parlare con me.»

«Incredibile», fu il commento di Biondi. Andolini non disse niente. Continuò a guardare Calvin Torre, con gli opachi occhi color fango che scrutavano da sotto la brutta protuberanza dell'arcata sopraccigliare come animaletti cattivi che spiano da una grotta. Con una faccia come quella, rifletté Jake, non hai da parlare molto per spiegare che cosa hai in mente. Intimidazione, cioè.

«*Io* voglio parlare con *lei*», disse Balazar. Il tono della sua voce era paziente, pacato, ma lo sguardo che fissava sul volto di Torre era terribilmente intenso. «Perché? Perché i miei datori di lavoro in questa faccenda *vogliono* che io parli con lei. E tanto mi è sufficiente. E sa una cosa? Credo che lei possa permettersi cinque minuti di chiacchiere per i suoi centomila. Non trova?»

«I centomila non ci sono più», ribatté Torre. «Come sono sicuro che sappiate lei e le persone che l'hanno ingaggiata.»

«Non è cosa che mi riguardi», rispose Balazar. «Perché dovrebbe? Erano soldi suoi. A me riguarda se ha intenzione o no di accompagnarci nel retro. In caso contrario dovremo tenere la nostra conversazione qui, davanti al mondo intero.»

Il mondo intero consisteva ora di Aaron Deepneau, un bimbolo e un paio di newyorkesi espatriati che nessuna delle persone presenti potevano vedere. I compagni di Deepneau se l'erano battuta da quei cacasotto che erano.

Torre fece un ultimo tentativo. «Non ho nessuno che badi al negozio. Manca poco alla pausa del pranzo e spesso sono molti i visitatori che ne approfittano...»

«Questo posto non spunta cinquanta dollari al giorno», lo interruppe Andolini. «Lo sappiamo tutti, signor Toreri. Se è davvero così preoccupato di dover perdere un grosso incasso, lasci che badi *lui* al registratore per qualche minuto.»

Per un secondo, Jake ebbe il terrore che l'uomo che Eddie aveva chiamato Vecchia Bruttura non alludesse ad altri che a John «Jake» Chambers. Poi si capì che Andolini stava indicando Deepneau alle sue spalle.

Torre si arrese. Oppure Toren. «Aaron?» chiese. «Ti spiace?»

«No, se va bene a te», rispose Deepneau. Era sulle spine. «Sicuro di voler parlare a questa gente?»

Biondi gli rivolse un'occhiata. Jake pensò che Deepneau la reggesse con notevole decoro. Si sentì stranamente orgoglioso del vecchio.

«Sì», disse Torre. «Sì, va bene così.»

«Non stia in pensiero, non sarà per noi che perderà la verginità del buco del culo», lo tranquillizzò Biondi e rise.

«Modera i termini, siamo in un luogo di erudizione», lo rimproverò Balazar, ma Jake ebbe l'impressione che stesse sorridendo sotto i baffi. «Andiamo, Toren. Solo due chiacchiere.»

«Io non mi chiamo così. Ho ottenuto legalmente che il mio nome fosse modificato in...»

«Quale che sia», lo assecondò Balazar benevolo. Aggiunse addirittura un colpetto affettuoso al braccio di Torre. Jake stava ancora cercando di abituarsi all'idea che tutto quel... tutto quel *melodramma*... fosse avvenuto dopo che lui aveva lasciato il negozio con i suoi due libri nuovi (nuovi per

lui, in ogni caso) per riprendere il suo viaggio. Che tutto fosse accaduto alle sue spalle.

«Una testa di legno sempre di legno resta, giusto, capo?» scherzò Biondi. «Un olandese non si smentisce mai. Anche se si cambia il nome.»

«Quando voglio che apri la bocca, George», lo apostrofò Balazar, «ti dico che cosa voglio sentire venir fuori. Ci sei?»

«Okay», rispose Biondi. Poi, forse giudicando di non averci messo abbastanza entusiasmo: «Sì! Certo».

«Bene.» Tenendolo ora per il braccio che aveva accarezzato poco prima, Balazar guidò Torre verso il retrobottega. Lì i libri erano accatastati alla bell'e meglio. L'aria era gonfia dell'odore di un milione di pagine muffose. C'era una porta con scritto RISERVATO AL PERSONALE. Torre estrasse un mazzo di chiavi che tintinnarono lievemente mentre sceglieva quella giusta.

«Gli tremano le mani», mormorò Jake.

Eddie annuì. «Tremerebbero anche a me.»

Torre trovò la chiave che voleva, la girò nella serratura, aprì la porta. Guardò ancora una volta i tre uomini che erano andati a trovarli, gente tosta di Brooklyn, poi li fece passare nel retro. La porta si richiuse dietro di loro e Jake sentì scorrere un chiavistello. Dubitava che fosse stato Torre a chiuderlo.

Controllò nello specchio convesso antitaccheggio montato nell'angolo del negozio, vide Deepneau sollevare il ricevitore del telefono di fianco al registratore di cassa, pensarci su e posarlo di nuovo.

«Ora che cosa facciamo?» chiese Jake a Eddie.

«Proverò una cosa», rispose Eddie. «L'ho vista una volta in un film.» Si piazzò davanti alla porta chiusa, poi strizzò l'occhio a Jake. «Vado. Se riesco solo a sbattere la testa, sei libero di darmi del coglione.»

Prima che Jake potesse domandargli che cosa avesse in mente, Eddie entrò nell'uscio. Jake lo vide chiudere gli occhi e serrare la bocca in una smorfia. Era l'espressione di chi si aspetta un urto violento.

Solo che non ci fu alcun urto violento. Eddie passò semplicemente attraverso. Per un momento spuntò ancora il suo piede infilato nel mocassino, poi passò dall'altra parte anche quello. Ci fu un sommesso rumore di sfregamento, come di una mano che passa su una superficie ruvida di legno.

Jake si chinò e raccolse Oy. «Chiudi gli occhi», lo esortò.

«Occhi», concordò il bimbolo, ma continuò a contemplare Jake con

quella sua espressione di calma adorazione. Jake chiuse i propri e li strinse forte. Quando li riaprì, Oy lo stava imitando. Senza perdere tempo, Jake entrò nella porta con la scritta RISERVATO AL PERSONALE. Ci fu un attimo d'oscurità e l'odore del legno. Nel profondo della mente udì di nuovo un paio di rintocchi di quell'inquietante scampanio. Poi fu dall'altra parte.

10

Era un'area magazzino molto più grande di come Jake se l'era aspettata, quasi grande quanto un capannone e colma di libri impilati in tutte le direzioni. Calcolò che alcune delle cataste, sorrette da coppie di travi verticali che fungevano più da argine che da scaffali, dovessero arrivare a cinque metri d'altezza. Tra di esse si aprivano corridoi stretti e storti. In un paio vide pedane su ruote che gli fecero pensare alle scalette d'imbarco che si vedono negli aeroporti più piccoli. L'odore di libri vecchi era lo stesso che c'era in negozio, ma molto, molto più forte, quasi soverchiante. Sopra di loro pendevano lampade schermate che distribuivano un'illuminazione giallastra e irregolare. Sulla parete alla loro sinistra guizzavano grottesche le ombre di Torre, Balazar e gli amici di quest'ultimo. Torre si girò da quella parte, guidando i visitatori all'angolo allestito come ufficio: c'erano una scrivania con una macchina per scrivere e un Rolodex, tre vecchi schedari e una parete tappezzata di pezzi di carta. C'era un calendario con un tizio del Diciannovesimo secolo sul foglio di maggio che Jake non riconobbe... ma poi sì. Robert Browning. Lo aveva citato nel suo tema finale.

Torre si sedette dietro la scrivania e parve rammaricarsi immediatamente di averlo fatto. Jake lo compatì. Il modo in cui gli altri tre gli si serrarono attorno non poteva essere molto piacevole. Le loro ombre s'inerpicarono veloci per il muro dietro la scrivania come ombre di doccioni.

Dalla tasca interna della giacca Balazar estrasse un foglio ripiegato. Lo dispiegò e lo posò sulla scrivania di Torre. «Riconosce questa?»

Eddie avanzò. Jake lo afferrò. «Fermo! Si accorgeranno che ci sei!»

«Non m'importa», rispose Eddie. «Devo vedere quel foglio.»

Jake lo seguì, non sapendo che cos'altro fare. Oy si agitò fra le sue braccia e guaì. Jake lo zittì bruscamente e Oy sbatté le palpebre. «Scusa, caro, ma devi stare in silenzio», lo ammonì Jake.

Chissà se il suo doppio del 1977 era già al terreno edificabile. Quando

c'era entrato, quel Jake di un tempo precedente era scivolato e aveva battuto la testa perdendo i sensi. Era già accaduto? Inutile chiederselo. Eddie aveva ragione. A Jake non piaceva, ma sapeva che era vero: era previsto che loro *fossero lì,* non laggiù, ed era previsto che vedessero il foglio che ora Balazar stava mostrando a Calvin Torre.

11

Eddie riuscì a leggere poche righe prima che Jack Andolini dicesse: «Capo, l'atmosfera non mi piace. C'è qualcosa che mi stona».

Balazar annuì. «Sono d'accordo. C'è forse qualcun altro qui con noi, signor Toren?» Era ancora calmo e cortese nel tono, ma i suoi occhi erano dappertutto, analizzavano l'eventualità di nascondigli in quello stanzone.

«No», rispose Torre. «Be', c'è Sergio, il gatto del negozio. Immagino che sia qui da qualche...»

«Questo non è un negozio», lo interruppe Biondi. «È un buco in cui butti i soldi. In un posto così grande non riuscirebbe a coprire le spese neanche uno di quei designer scicchettosi, figuriamoci una *libreria*! Chi vuol prendere in giro?»

Se stesso, ecco chi, pensò Eddie. Sta prendendo in giro se stesso.

Come se richiamato da quella riflessione, riprese il terribile scampanio. I gangster presenti nell'ufficio-magazzino di Torre non l'udirono, ma lo sentirono Jake e Oy; Eddie lo lesse nelle loro espressioni sgomente. E all'improvviso lo stanzone, già in penombra, cominciò a oscurarsi ancora di più.

Stiamo tornando indietro, pensò Eddie. Gesù, stiamo tornando indietro! Ma non prima...

Si chinò tra Andolini e Balazar, senza badare al fatto che entrambi si stessero girando a guardare con occhi grandi e circospetti. Gli interessava solo il foglio. Qualcuno aveva ingaggiato Balazar per farlo prima firmare (probabilmente) e per sbatterlo poi sotto il naso di Torre/Toren quando fosse stato il momento (certamente). Normalmente *il Roche* si sarebbe accontentato di mandare un paio dei suoi scagnozzi, quelli che chiamava i suoi «gentiluomini», per una commissione come quella. Questa volta però l'incarico era abbastanza importante da richiedere la sua attenzione personale. Eddie voleva sapere perché.

MEMORANDUM DI INTESA

Questo documento costituisce un patto contrattuale tra il signor *Calvin Torre,* residente nello stato di New York (titolare di una proprietà immobiliare che è principalmente un *terreno edificabile,* identificato come Lotto # 298 e Unità # 19, situato...

Nella testa gli vibrò di nuovo quell'armonia, facendolo rabbrividire. Questa volta fu più forte. Le ombre si addensarono, allungandosi per le pareti del magazzino. L'oscurità che Eddie aveva percepito nella strada stava sopraggiungendo. C'era la possibilità che li risucchiasse via e sarebbe stato un male. C'era la possibilità che vi annegassero dentro e sarebbe stato peggio, naturale, finire annegati nelle tenebre sarebbe stato sicuramente un modo orribile di andarsene.

E supponiamo che in quell'oscurità ci siano delle *cose*? Cose fameliche come quel guardiano della porta?

Ci sono. Era la voce di Henry. Per la prima volta in quasi due mesi. Eddie se lo figurò, appena alle sue spalle, a fare un rancio sorriso da tossico: tutto occhi sanguigni e gialli denti trascurati. *Lo sai che ci sono. Ma quando senti lo scampanio, devi andare, fratellino, come credo tu sappia.*

«Eddie!» chiamò Jake. «Sta tornando! Lo senti?»

«Attaccati alla mia cintura», lo incalzò Eddie. I suoi occhi correvano avanti e indietro sul foglio nelle mani grassocce di Torre. Balazar, Andolini e Nasone si stavano ancora guardando intorno. Biondi era arrivato addirittura a estrarre la pistola.

«La cintura?»

«Così forse non ci separiamo», rispose Eddie. Gli accordi erano più forti che mai e Eddie gemette. Le parole del contratto gli si sfocarono sotto gli occhi. Li sforzò, facendo riaffiorare la scrittura:

...identificato come Lotto # 298 e Unità # 19, situato a *Manhattan,* New York, angolo *Quarantaseiesima* Strada e *Seconda* Avenue, e la *Sombra Corporation,* una società che opera nello stato di New York.

Addì, *15 luglio 1976,* la *Sombra* consegna a *Calvin Torre* la somma non restituibile di $ 100.000,00, la cui ricevuta fa riferimento a questa proprietà. In tale considerazione, *Calvin Torre* accetta di non...

15 luglio 1976. Meno di un anno prima.

Eddie sentì l'oscurità che calava su di loro e cercò di arraffare con occhi e cervello il resto dello scritto: quanto bastava, forse, per trarre un senso di quanto stava succedendo in quel magazzino. Se ci fosse riuscito, sarebbe stato almeno un passo in più verso la comprensione di tutta quanta quella situazione.

Se lo scampanio non mi fa uscire pazzo. Se le cose nell'oscurità non ci mangiano mentre torniamo indietro.

«Eddie!» Jake. E terrorizzato, a giudicare dalla voce. Eddie lo ignorò.

> ...*Calvin Torre* accetta di non vendere o affittare o altrimenti ipotecare la proprietà per la durata di anni *uno* a cominciare dalla data suddetta, fino al giorno *15 luglio 1977*. È inteso che la *Sombra Corporation* avrà diritto di prelazione sull'acquisto della proprietà, quale identificata nel presente contratto.
>
> Durante questo periodo, *Calvin Torre* preserverà e proteggerà in tutto e per tutto l'interesse della *Sombra Corporation* nella proprietà indicata e non consentirà che vincoli o altri oneri...

C'era dell'altro, ma ormai l'armonia era orripilante, faceva esplodere la testa. Per un breve istante Eddie capì - diavolo, quasi lo *vide* - quanto sottile fosse diventato quel mondo. Tutti i mondi, probabilmente. Frusto e liso come i jeans che indossava. Colse un'ultima frase del contratto: «...se queste condizioni saranno rispettate, avrà il diritto di vendere o disporre altrimenti della proprietà alla Sombra o a eventuali terzi». Poi le parole scomparvero, scomparve tutto, risucchiato in un vortice nero. Jake era aggrappato alla cintura di Eddie con una mano e stringeva Oy nell'altra. Ora Oy abbaiava all'impazzata e Eddie ebbe un'altra confusa immagine di Dorothy che veniva spazzata via verso il Paese di Oz.

C'erano veramente delle cose nel buio: forme che si profilavano dietro strani occhi fosforescenti, il genere di cose che si vedono nei film sulle esplorazioni delle più profonde fenditure del fondo oceanico. Solo che in quei film gli esploratori erano quasi sempre all'interno di un batiscafo di metallo, mentre lui e Jake...

Lo scampanio salì a un volume da rompere i timpani. Per Eddie fu come se fosse stato schiaffato a testa in giù nei meccanismi del Big Ben nel momento in cui batteva la mezzanotte. Urlò senza sentire se stesso. Poi

scomparve, tutto quanto sparì... Jake, Oy, il Medio-Mondo, e si trovò a galleggiare in un punto indefinito oltre le stelle e le galassie.

Susannah! gridò. *Dove sei, Suze?*

Nessuna risposta.

Solo tenebra.

3
Mia

1

C'era una volta, ancora negli anni Sessanta, prima che il mondo andasse avanti, una donna di nome Odetta Holmes, un'affabile giovane donna dotata di sincera coscienza sociale, che era agiata, bella, sempre pronta a prendersi a cuore la sorte del suo vicino (o vicina). Senza che se ne rendesse conto, questa donna condivideva il corpo con una creatura assai meno affabile, di nome Detta Walker. A Detta non fregava un cazzo del suo vicino (o vicina). Rhea del Cöos avrebbe riconosciuto Detta e l'avrebbe chiamata sorella. Dall'altra parte del Medio-Mondo, Roland di Gilead, l'ultimo cavaliere, aveva chiamato a sé questa donna divisa e ne aveva creato una terza, che era assai migliore, assai più forte, delle due precedenti. Era la donna di cui si era innamorato Eddie Dean. Lei lo chiamava marito e di conseguenza aveva assunto il nome del padre di lui. Poiché aveva mancato le lotte femministe degli ultimi decenni, lo faceva con la massima serenità. Se non si faceva chiamare Susannah Dean con tanto orgoglio quanta felicità, era solo perché sua madre le aveva insegnato che l'orgoglio va a cavallo e torna a piedi.

Ora c'era una quarta donna. Era nata dalla terza in un nuovo momento di tensione e cambiamento. A costei non importava nulla di Odetta, Detta o Susannah; a lei importava solo di un nuovo tizio in arrivo. Il nuovo tizio aveva bisogno di essere nutrito. La sala del banchetto era vicina. Era la cosa che contava e contava solo quella.

Questa nuova donna, in tutto e per tutto pericolosa a modo suo quanto era stata Detta Walker, era Mia. Non portava il nome del padre di alcun uomo, solo la definizione che nella Lingua Eccelsa significa *madre*.

2

Camminò lentamente per lunghi corridoi di pietra verso il luogo del festino. Oltrepassò le stanze della rovina, navate e nicchie deserte, gallerie dimenticate dove gli appartamenti erano vuoti e nessuno era il numero. Da qualche parte in quel castello c'era un vecchio trono intriso di sangue antico. Da qualche parte scale portavano a ossari segreti la cui profondità era nota solo agli dei. Eppure c'era vita lì; vita e cibo nutriente. Mia ne era consapevole bene quanto lo era delle gambe sotto di sé e delle raffinate e doviziose sottane che vi sospiravano contro. Cibo nutriente. Vita a te e al tuo raccolto, come si soleva dire. E ora lei era così affamata. Naturale! Non stava mangiando per due forse?

Giunse a un'ampia scalinata. Si levò verso di lei un suono, sottile ma potente: il batti-batti-batti di motori slo-trans sepolti nella terra sotto la più profonda delle cripte. Mia non ci pensò, come non pensò alla North Central Positronics, Ltd., che li aveva costruiti e messi in funzione decine di migliaia di anni prima. Non le importava niente dei computer dipolari, o delle porte, o dei Vettori, o della Torre Nera che si ergeva al centro di tutte le cose.

A lei importavano gli odori. Arrivavano fino a lei densi e meravigliosi. Pollo e sugo e arrosti di porco in camicie di grasso croccante. Filetti di manzo imperlati di sangue, tondi formaggi umidi, enormi gamberi di Calla Fundy come paffute virgole arancione. Pesce split con gli occhi neri sparati e il ventre traboccante di salsa. Capienti pignatte di *jambalaya e fanata*, gli abbondanti umidi *caldo largo* del profondo Sud. Aggiungici cento specie di frutta e mille dolci e ancora eri solo al principio! Gli antipasti! I primi bocconi della prima portata!

Mia scese correndo l'ampia scalinata centrale, facendo scorrere come seta la pelle del palmo sul corrimano, facendo risuonare come mitraglia le scarpe che portava ai piccoli piedi. Una volta aveva fatto un sogno in cui veniva sospinta davanti a un treno sotterraneo da una mano crudele e le gambe le venivano recise all'altezza delle ginocchia. Ma i sogni sono sciocchi. I piedi erano al loro posto e così le gambe sopra di essi, non è vero? Sì! E al proprio posto era il tizio nel suo ventre. Quello che voleva essere nutrito. Aveva fame lui e aveva fame lei.

3

Dai piedi delle scale un largo corridoio con il pavimento in lucido marmo nero correva per trenta metri ai battenti di un alto portale. Mia lo

percorse veloce. Vide galleggiare sotto di sé la propria immagine riflessa e i *flambeaux* elettrici che ardevano nelle profondità del marmo come torce subacquee, ma non vide l'uomo che sopraggiungeva dietro di lei, scendendo l'ampia curva della scalinata su cui non posava scarpette eleganti, bensì vecchi stivali consumati da terra e sassi. Indossava jeans stinti e una camicia blu di batista invece di vesti da corte. Al fianco destro, nella fondina legata con un laccio di cuoio, portava una pistola con un logoro calcio di legno di sandalo. Il suo volto era abbronzato e solcato e segnato dalle intemperie, i suoi capelli erano neri, ma ormai striati da bianco incipiente. Il tratto che più colpiva di lui erano gli occhi. Erano azzurri e freddi e immoti. Detta Walker non aveva temuto uomo alcuno, nemmeno quello, ma aveva temuto quegli occhi da pistolero.

Subito oltre la doppia porta c'era un foyer. Il pavimento era a scacchi di marmo rossi e neri. Ai rivestimenti di legno delle pareti erano appesi ritratti scoloriti di vecchi lord e lady. Al centro c'era una statua in cui si intrecciavano marmo rosa e acciaio cromato. Sembrava un cavaliere errante che teneva sollevata sopra la testa una rivoltella o una tozza spada. Sebbene il volto fosse quasi una superficie uniforme - lo scultore aveva appena abbozzato i lineamenti - Mia sapeva bene chi era. Chi doveva essere.

«Ti riverisco, Arthur Eld», salutò, abbassandosi nel suo inchino più profondo. «Ti prego, benedici queste cose che sto per prendere a mio beneficio. E a beneficio del mio tizio. Buona sera a te.» Non poteva augurargli lunghi giorni sulla terra, perché i suoi giorni, e quelli della gran parte della sua stirpe, erano passati. Si toccò invece le labbra sorridenti con la punta delle dita e gli inviò un bacio. Avendogli reso omaggio entrò in sala da pranzo.

Era larga quaranta metri e lunga settanta, quella sala. Brillanti torce elettriche in guaine di cristallo correvano lungo entrambi i lati. Centinaia di sedie fiancheggiavano un enorme tavolo di legno massiccio carico di prelibatezze calde e fredde. Davanti a ciascun posto a sedere c'era un piatto bianco con delicate zigrinature azzurre, un piatto *perspeciale.* Le sedie erano vacanti, i piatti perspeciali da banchetto erano vuoti, e vuoti erano i bicchieri da vino, sebbene il vino con cui riempirli fosse nei secchielli d'oro disposti a intervalli sul tavolo, fresco e pronto da spillare. Era come sapeva che sarebbe stato, come lo aveva visto nelle sue fantasie più amate e limpide, come lo aveva trovato di nuovo e ancora, e lo avrebbe trovato ogni volta che lei (e il tizio) ne avesse avuto bisogno. Dovunque fosse,

quel castello era nelle vicinanze. E se c'era odore d'umidità e fango vecchio, che importanza aveva? Se c'erano rumori di movimenti nelle ombre sotto il tavolo, fosse lo scalpiccio di topi o persino donnole, perché preoccuparsene? Sopra il tavolo tutto era sontuoso e luminoso, fragrante e maturo e a disposizione. Che le ombre sottostanti badassero a se stesse. Non erano affari suoi, no, per niente.

«Ecco che arriva Mia, figlia di nessuno!» esclamò gaia alla sala silente con i suoi cento aromi di carni e salse e creme e frutti. «Ho fame e sarò nutrita! Ma soprattutto nutrirò il mio tizio! Se qualcuno ha qualcosa da dire contro di me, si faccia avanti! Che lo possa vedere molto bene e lui me!»

Nessuno si fece avanti, naturalmente. Coloro che potevano aver banchettato lì erano da tempo scomparsi. Ora c'era solo il battere profondo e sopito dei motori slo-trans (e quello scorrazzare sommesso e sgradevole dal Paese del Sottotavolo). Accanto a lei il pistolero sostava silenzioso, a guardare. E non era la prima volta. Lui non vedeva castelli, ma vedeva lei; la vedeva molto bene.

«Silenzio assenso!» esclamò Mia. Si premette la mano sul ventre, che aveva cominciato a sporgere. A incurvarsi. Poi, con una risata, gridò: «Aye, così è! Ecco che arriva Mia al festino! Che esso serva me e il tizio che cresce dentro di lei! Che li possa servire molto bene!»

E festa fece, ma non in un posto e mai da uno dei piatti. Odiava i piatti, i perspeciali bianchi e blu. Non sapeva perché e non le importava saperlo. Le importavano invece le pietanze. Camminò lungo il tavolo come un'invitata al più grande buffet del mondo, prendendo il cibo con le mani e portandoselo direttamente alla bocca, staccando talvolta carne calda e tenera dall'osso, per poi lasciar cadere quest'ultimo nel suo vassoio. Qualche volta mancava il bersaglio e i pezzi di carne rotolavano sulla tovaglia bianca di lino, lasciando schizzi di sugo come le macchie di un'emorragia dal naso. Uno di questi arrosti rotolanti rovesciò una salsiera. Un altro spaccò un piatto da portata di cristallo pieno di gelatina di mirtilli. Un terzo rotolò giù dall'altra parte del tavolo, dove Mia sentì qualcosa che se lo trascinava sotto. Ci fu una breve baruffa con qualche squittio, seguita dall'ululato di dolore di qualcosa in cui qualcos'altro affondava i denti. Poi silenzio. Fu breve, però, subito rotto dal riso di Mia. Si ripulì le dita unte sul seno, muovendole lentamente. Gustando il modo in cui le macchie di carni e sughi mischiati si spandevano sulla seta preziosa. Gustando le curve sempre più pronunciate dei suoi seni e la sensazione dei capezzoli sotto i polpastrelli, ruvidi e turgidi ed eccitati.

Avanzò lentamente di fianco al tavolo, parlando a se stessa in molte voci, creando una sorta di chiacchiericcio da manicomio.

Come girano, tesoro?

Oh, girano in allegria, grazie mille d'avermelo chiesto, Mia.

Credi davvero che Oswald lavorasse da solo quando sparò a Kennedy?

Mai, nemmeno in un milione di anni, cara... quello è stato un lavoro della CIA fatto e finito. O sono stati loro o sono stati quei milionari bianchi delle acciaierie dell'Alabama.

Bombingham, Alabama, tesoro, se non è vero.

Hai sentito l'ultimo disco di Joan Baez?

Mio Dio, sì, se non canta come un angelo! Ho sentito che la Baez e Bob Dylan devono sposarsi...

E via di seguito, di ciarla in celia. Roland udì la voce istruita di Odetta e le rozze ma colorite volgarità di Detta. Udì la voce di Susannah e molte altre ancora. Quante donne nella sua testa? Quante personalità, formate del tutto o per metà? La guardò sporgersi al di sopra di piatti vuoti che non c'erano e bicchieri (che pure non c'erano), per mangiare direttamente dai piatti di portata, masticando tutto con il medesimo vorace entusiasmo, mentre il suo viso assumeva gradatamente il luccichio del grasso e il corpetto del suo vestito elegante (che lui non vedeva ma percepiva) che si andava oscurando al ripetersi dei gesti con cui lei vi si puliva sopra le dita, strizzava il tessuto, se lo pigiava sul seno, gesti troppo espliciti perché potesse fraintenderli. E a ogni fermata, prima di riprendere, afferrava l'aria vuota davanti a sé e scagliava un piatto che lui non vedeva o per terra ai propri piedi o oltre il tavolo, contro il muro che evidentemente esisteva nel suo sogno.

«*Là!*» gridava provocatoria con la voce di Detta Walker. «*Là, vecchia strega di una Signora Blu, l'ho rotto di nuovo! Ho rotto il tuo piatto del cazzo, contenta? Sei contenta adesso?*»

Poi, passando al posto successivo, emetteva un piccolo trillo d'ilarità, gradevole ma contenuto, e chiedeva alla Tal dei Tali come se la stesse cavando il loro ragazzo Tal dei Tali a *Morehouse,* e non era meraviglioso avere una scuola così prestigiosa per la gente di colore, non era forse la *cosa più... meravigliosa!* E come sta la tua mamma, cara? Oh, come *mi addolora* questa notizia, pregheremo tutti perché si riprenda.

E mentre parlava allungava il braccio su un altro di quei piatti immaginari. Afferrava una grande terrina piena di lustre uova di pesce nere e scorze di limone. Vi abbassava sopra la faccia come un maiale che infila

il muso nella mangiatoia. Ingollava. Risollevava la testa, con un sorriso delicato e contegnoso nella luce delle torce elettriche, con le uova di pesce come sudore nero sulla pelle bruna, a punteggiarle guance e fronte, a raggrumarlesi intorno alle narici come coaguli di sangue - *Oh sì, credo che stiamo facendo progressi meravigliosi, la gente come quel Bull Connor vive ormai gli anni del tramonto e la miglior vendetta su di loro è che lo sanno* - dopodiché scagliava la terrina all'indietro, facendosela volare sopra la testa come una pallavolista impazzita, e un po' di uova di pesce le colavano nei capelli (a Roland sembrava quasi di vederle) e, quando la terrina s'infrangeva sulla pietra, la sua espressione cortese da ma-che-festa-squisita si accartocciava in un macabro ringhio da Detta Walker e latrava: «*Là, vecchia strega di una Signora Blu, ti è piaciuta* questa? *Hai voglia di ficcarti un po' di quel caviale su per quella fica secca che ci hai? Coraggio allora! Schiaffatelo dentro! Serviti pure!*»

Poi passava a un altro posto. E a quello dopo. E a quello dopo. Sfamandosi nel salone del banchetto. Sfamando se stessa e sfamando il suo tizio. Senza mai girarsi a vedere Roland. Senza mai rendersi conto che quel luogo, in verità, non esisteva affatto.

4

Quando, dopo essersi saziati di muffine fritte, i quattro pellegrini (cinque volendo contare Oy) si erano coricati, Eddie e Jake erano assai lontani dalla mente e dalle preoccupazioni di Roland. La sua attenzione era concentrata su Susannah. Il pistolero era più che sicuro che quella notte avrebbe girovagato di nuovo e di nuovo lui l'avrebbe seguita. Non per vedere che cosa avrebbe fatto; lo sapeva in anticipo.

No, il suo scopo principale era proteggerla.

Nel primo pomeriggio, più o meno quando Jake era tornato con il suo raccolto di bacche, Susannah aveva cominciato a mostrare i sintomi che Roland conosceva: un modo sbrigativo e secco di parlare, movimenti un po' troppo a scatti per essere aggraziati, la tendenza a massaggiarsi distrattamente la tempia o appena sopra il sopracciglio sinistro, come se in quel punto provasse dolore. Chissà se Eddie aveva notato quei segnali. Quando Roland lo aveva conosciuto, Eddie era un osservatore scadente, ma da allora era molto cambiato e...

E l'amava. Lui *l'amava.* Come poteva amarla e non vedere ciò che vedeva Roland? Gli indizi non erano evidenti come sulla spiaggia del

Mare Occidentale, quando Detta si preparava ad attaccare e a strappare il controllo a Odetta, ma c'erano, senza dubbio, e neppure tanto differenti.

D'altra parte la madre di Roland aveva un detto: *L'amore incespica.* Poteva essere che Eddie fosse semplicemente troppo vicino a lei per vedere. O non vuole vedere, pensò Roland. Non vuole affrontare l'eventualità che dobbiamo passarci attraverso una seconda volta. Attraverso la brutta esperienza di indurla ad affrontare se stessa e la sua natura divisa.

Solo che questa volta non riguardava *lei.* Roland lo sospettava da tempo, ancora da prima del loro conciliabolo con la gente di Crocefiume, per la precisione, e ora sapeva. No, non riguardava *lei.*

Così, sdraiato, aveva ascoltato il loro respiro farsi più lento a mano a mano che si assopivano: Oy, poi Jake, quindi Susannah. Eddie per ultimo.

Be'... non *proprio* per ultimo. Debole, debolissimo, Roland coglieva un mormorio di conversazione nel gruppo dall'altra parte della collina a sud, il gruppo di persone che li pedinavano e spiavano. Dandosi coraggio per farsi avanti e manifestarsi, con molta probabilità. L'udito di Roland era acuto, ma non tanto acuto da capire che cosa stavano dicendo. Ci furono forse cinque o sei scambi sommessi prima che qualcuno imponesse il silenzio con un sibilo sonoro. Poi più nulla, se non il basso frusciare intermittente del vento nelle fronde. Immobile, guardando nell'oscurità sovrastante dove non brillavano stelle, Roland aveva atteso che Susannah si alzasse. E più tardi lei lo aveva fatto.

Ma prima, Jake, Eddie e Oy andarono a contezza.

5

Roland e i suoi compagni di un tempo avevano appreso della contezza (ciò che c'è da sapere) da Vannay, il tutore di corte nel tempo andato quand'erano stati giovani. All'inizio formavano un quintetto: Roland, Alain, Cuthbert, Jamie e Wallace, il figlio di Vannay. Wallace, d'intelligenza smagliante ma sempre malato, era morto colpito dal mal caduco, quello che chiamavano anche male del re. Così erano rimasti in quattro e sotto l'ombrello del vero ka-tet. Anche questo aveva saputo Vannay e la sua cognizione era certamente parte del suo dolore.

Cort aveva insegnato loro a orientarsi basandosi sul sole e le stelle; Vannay aveva mostrato loro bussola e quadrante e sestante e aveva trasmesso loro i princìpi matematici necessari a usarli. Cort aveva

insegnato loro a combattere. Con la storia, i problemi di logica e i seminari su quelle che chiamava «le verità universali», Vannay aveva insegnato loro come in certi casi evitare di farlo. Cort aveva insegnato loro a uccidere se ne erano costretti. Vannay, con la sua zoppia e il suo sorriso dolce ma distratto, aveva insegnato loro che la violenza peggiorava i problemi molto più spesso che risolverli. Lui la chiamava l'antro vuoto, dove le eco distorcono la purezza di tutti i suoni.

Aveva insegnato loro la fisica... quella che c'era all'epoca. Aveva insegnato loro chimica... quella che restava. Aveva insegnato loro a finire frasi come *Quell'albero è come...* e *Quando corro mi sento felice come...* e *Non abbiamo potuto fare a meno di ridere perché...* Roland odiava quegli esercizi, ma Vannay non gli consentiva di sottrarvisi. «La tua immaginazione è molto scarsa, Roland», gli aveva detto una volta il tutore. Aveva intorno agli undici anni a quei tempi. «Non ti permetterò di alimentarla con razioni ridotte facendola diventare più scarsa ancora.»

Aveva insegnato loro i Sette Quadranti della Magia, rifiutandosi di rivelare se credesse in alcuno di essi. Roland riteneva che fosse stato a margine di una di quelle lezioni che Vannay aveva parlato della contezza. Ma forse andava intesa con la prima lettera maiuscola, forse era Contezza. Roland non ne era sicuro. Sapeva che Vannay aveva parlato della setta dei Manni, viaggiatori instancabili. E non aveva menzionato anche l'Iride del Mago?

A Roland sembrava di sì, ma due volte era stato in possesso della curva rosa dell'Iride, una volta da bambino e una volta da adulto, e sebbene l'avesse percorsa entrambe le volte, la seconda in compagnia dei suoi amici, mai l'aveva portato a contezza.

Ah, ma come fai a saperlo? domandò a se stesso. Roland, come avresti fatto a saperlo mentre c'eri dentro?

Perché Cuthbert e Alain glielo avrebbero detto, ecco perché.

Sei sicuro?

Nel petto del pistolero sbocciò un sentimento così strano da non poter essere identificato - indignazione? orrore? forse una sensazione di tradimento? - nel rendersi conto che no, *non* era sicuro. La sola certezza era che la sfera lo aveva calato nel proprio cuore ed era stato fortunato a uscirne.

Qui non ci sono sfere pensò e di nuovo fu quell'altra voce, la voce implacabile e asciutta del suo vecchio tutore claudicante, il cui dolore per la perdita dell'unico figlio non si era mai veramente spento, a rispondergli,

e con le stesse parole: *Sei sicuro?*

Pistolero, sei sicuro?

6

Cominciò con un crepitare sommesso. Sulle prime Roland pensò che fosse il fuoco: qualcuno di loro vi aveva buttato sopra qualche ramo d'abete ancora verde, i tizzoni li avevano finalmente incendiati e gli aghi si abbrustolivano producendo quel rumore. Ma...

Crebbe d'intensità, diventò una specie di crepitio elettrico. Roland si alzò a sedere e guardò il fuoco morente. I suoi occhi si spalancarono e il suo cuore cominciò ad accelerare.

Susannah aveva girato le spalle a Eddie, si era anche distanziata un po' da lui. Eddie aveva allungato il braccio e altrettanto aveva fatto Jake. Le loro mani si erano toccate e, sotto lo sguardo di Roland, avevano cominciato a dissolversi e riapparire in una serie di pulsazioni sussultorie a cavallo dell'esistenza. Lo stesso faceva Oy. Quando scomparivano, venivano sostituiti da un opaco bagliore grigio che simulava le forme e le posizioni dei loro corpi, come se qualcosa stesse conservando loro il posto nella realtà. Ogni volta che tornavano, si udiva quel ronzio-crepitio. Roland vedeva l'incresparsi delle loro palpebre abbassate ogni volta che gli occhi ruotavano all'interno della testa.

Sognavano. Ma non era *solo* un sogno. Quella era contezza. Il passaggio tra due mondi. Si diceva che i Manni ne fossero capaci. E si diceva che alcuni parti dell'Iride del Mago potevano *fartelo* fare, che lo volessi o no. Una parte in particolare.

Potrebbero venire imprigionati nel mezzo e cadere, aveva pensato Roland. Anche questo disse Vannay. Disse che l'andare a contezza era pieno di perigli.

Che cos'altro aveva detto? Roland non aveva avuto il tempo di ricordare, perché in quell'istante Susannah si era alzata a sedere, si era infilata sui moncherini delle gambe i morbidi cappucci di pelle che lui le aveva confezionato e si era issata sulla sua sedia a rotelle. Un momento dopo si sospingeva verso i grandi alberi sul lato nord della strada. Puntava nella direzione opposta a quella dove si erano accampati i pedinatori; almeno di quello poteva rallegrarsi.

Roland aveva indugiato per qualche attimo, dibattuto. Ma alla fine il suo compito gli era sembrato chiaro. Non avrebbe potuto svegliarli mentre

erano nello stato di contezza; il rischio sarebbe stato spaventoso. La sola cosa che poteva fare era seguire Susannah, come era accaduto altre notti, e sperare che non si cacciasse nei guai.

Puoi anche riflettere un po' su ciò che succede dopo. Era la voce asciutta di Vannay quando gli faceva una ramanzina. Ora che era tornato, sembrava che il suo vecchio tutore intendesse trattenersi per un po'. *Ragionare non è mai stato il tuo forte, ma lo devi fare lo stesso. Vorrai attendere che i tuoi visitatori si manifestino, naturalmente, fino a quando potrai essere sicuro di ciò che vogliono, ma, Roland, verrà il momento in cui dovrai agire. Pensa in anticipo, tuttavia. Prima sarà sempre meglio che dopo.*

Sì, prima era sempre meglio che dopo.

C'era stato un altro forte, crepitante ronzio. Eddie e Jake erano tornati, il ragazzo giaceva con il braccio intorno a Oy, poi erano scomparsi di nuovo e al loro posto non era rimasto altro che un tremolante ectoplasma. Be', pazienza. Il suo compito era seguire Susannah. Come per Eddie e Jake, acqua ci sarebbe stata Dio volendo.

E se torni qui e loro non ci sono? Succede, lo aveva detto Vannay. Che cosa le racconti se si sveglia e scopre che loro non ci sono più, suo marito e il suo figlio adottivo?

Non era cosa di cui potesse preoccuparsi in quel momento. In quel momento doveva preoccuparsi di Susannah, doveva proteggere Susannah.

7

Sul lato nord della strada alberi secolari con tronchi maestosi erano disposti a considerevole distanza l'uno dall'altro. I loro rami forse s'intrecciavano a creare una volta compatta, ma a livello del terreno c'era ampio spazio per la carrozzella di Susannah, la quale procedeva a buona andatura, zigzagando tra imponenti pini e alberi di legno ferro, scendendo per pendii su un odoroso tappeto di aghi e pacciame.

Non Susannah. Non Detta e nemmeno Odetta. Questa si chiama Mia.

Quanto a Roland, poteva farsi chiamare Regina dei Giorni Verdi, bastava che tornasse sana e salva, e che gli altri due fossero ancora lì.

Cominciò a sentire l'odore di un verde più vivo e più fresco: canne e piante acquatiche. Con esso giunse l'odore di fango, i tuffi delle rane, il sarcastico *huu! huu!* del saluto della civetta, lo scroscio di qualcosa che saltava nell'acqua. A esso seguì uno strillo sottile di qualcosa che moriva, forse il saltatore, forse l'assaltato. Cominciarono ad apparire piante di

sottobosco, prima qua e là, poi fitte abbastanza da nascondere il pacciame. La copertura delle fronde si diradò. Sibilarono zanzare e pulci. Insetti di ogni tipo punteggiavano l'aria. Gli odori di palude diventarono più forti.

Le ruote della sedia erano passate sopra il tappeto di aghi e foglie senza lasciare traccia. Quando erano apparsi i primi bassi e stentati cespugli, Roland cominciò a vedere rametti spezzati e foglie strappate a memoria del suo passaggio. Poi, quando la donna ebbe raggiunto il fondo di una conca più o meno livellata, le ruote cominciarono a sprofondare nel terreno sempre più soffice. Venti passi più avanti, Roland cominciò a scorgere liquido che filtrava nei solchi. Ma lei era troppo intelligente per finire intrappolata, troppo furba. Venti passi dopo le prime macchie di trasudazione, Roland s'imbatté nella sedia abbandonata. Sul sedile c'erano calzoni e camicia. Era andata avanti nuda nell'acquitrino, salvo che per i cappucci di pelle che le coprivano i moncherini.

Lì c'erano nastri di nebbia sospesi su pozze di acqua stagnante. La zona era cosparsa di collinette erbose; su una di esse, legato a un ceppo morto piantato in verticale, c'era quello che lì per lì Roland scambiò per un antico fantoccio. Quando fu più vicino vide che era uno scheletro umano. La testa del teschio era sfondata, cosicché tra le orbite si apriva un triangolo di tenebra. La ferita era stata inferta senza dubbio da una primitiva clava da guerra e il cadavere (o il suo restante *spirito*) era stato lasciato a marcare il confine del territorio di qualche tribù. Gente probabilmente da lungo estinta o trasferitasi altrove, ma la prudenza era virtù imperitura. Roland estrasse la pistola e continuò a seguire la donna, passando da collinetta a collinetta, reagendo con una smorfia all'occasionale fitta di dolore all'anca destra. Tenerle dietro richiedeva tutta la sua concentrazione e agilità. In parte era perché lei non si preoccupava come Roland di mantenersi il più possibile asciutta, era nuda come una sirena e come tale si muoveva, agile nella fanghiglia e nell'acquitrino non meno che sulla solida terra. S'arrampicava strisciando sulle collinette più alte, scivolava attraverso l'acqua tra l'una e l'altra, si soffermava di tanto in tanto per strapparsi via una sanguisuga. Nell'oscurità, l'alternanza di passi e scivolate sembrava fondersi in un unico movimento che era anguilloso e inquietante.

Percorse forse un quarto di miglio su quel terreno sempre più melmoso con il pistolero che la pedinava paziente. Roland si sforzava di muoversi il più silenziosamente possibile, ma dubitava che ce ne fosse bisogno; la parte di lei che vedeva e percepiva e pensava era molto lontana da lì.

Finalmente si fermò, sostando sulle gambe troncate e appoggiandosi ai

rami robusti dei cespugli che aveva accanto per mantenere l'equilibrio. Esaminò con lo sguardo la superficie nera di uno stagno, testa alta, corpo immobile. Il pistolero non seppe determinare se lo stagno fosse grande o piccolo; i suoi margini si perdevano nella nebbia. Ma c'era luce là, un bagliore debole e appannato che sembrava diffuso appena sotto la superficie dell'acqua stessa, emanato forse da tronchi sommersi che marcivano lentamente.

Lì lei sostava a contemplare quello stagno in mezzo al bosco, incrostata di limo, come una regina che contempla una... una cosa? Che cosa vedeva? Una sala da pranzo? Questo era giunto a credere. Quasi a vedere. Era un bisbiglio dalla mente di lei a quella di lui. Che corrispondeva a ciò che lei vedeva e faceva. Il salone dei banchetti era il modo ingegnoso con cui la sua mente manteneva Susannah separata da Mia, come per tanti anni aveva mantenuto Odetta separata da Detta. Mia poteva avere chissà quante ragioni per desiderare di mantenere segreta la sua esistenza, ma di sicuro la più importante di tutte aveva a che vedere con la vita che portava dentro di sé.

Il tizio, lo chiamava.

Poi, con una subitaneità che ancora una volta lo sorprese (sebbene non ne fosse testimone per la prima volta), si mise in caccia, scendendo prima nella stagno con un'innaturale assenza di sciabordio, spingendosi poi un po' al largo. Con un'espressione che mescolava insieme orrore e concupiscenza, Roland la guardò camminare serpeggiando fra le canne, avanzare fra e sopra i ciuffi d'erba acquatica. Ora, invece di buttare via le sanguisughe che si staccava dalla pelle, se le ficcava in bocca come fossero caramelle. I muscoli delle sue cosce si contraevano. La sua pelle scura scintillava come seta bagnata. Quando si girò (nel frattempo Roland si era nascosto dietro un albero diventando una delle tante ombre), vide bene come le si fosse gonfiato il seno.

Il problema naturalmente si estendeva oltre «il tizio». C'era da considerare anche Eddie. *Che cosa diavolo ti prende, Roland?* gli pareva di sentirgli dire. *Potrebbe essere benissimo figlio* nostro. *Voglio dire, non puoi essere certo che non lo sia. Sì, sì, so che mentre portavamo via Jake qualcosa l'ha posseduta, ma questo non vuol dire necessariamente che...*

E avanti così, blablabla, come avrebbe detto Eddie stesso, e perché? Perché lui l'amava e avrebbe desiderato il frutto della loro unione. E perché polemizzare per Eddie Dean era un fatto naturale come respirare. Era stato così anche Cuthbert.

Nel canneto, la mano della donna nuda scattò e acchiappò una rana di discrete dimensioni. La strizzò e la rana scoppiò, spruzzandole tra le dita le viscere e un luccicante carico di uova. Le esplose la testa. La donna se la portò alla bocca e la mangiò con avidità quando ancora le verdastre zampe posteriori si agitavano, leccandosi quindi dalle nocche il sangue e le lucenti striscioline di tessuto. Poi fece il gesto di scagliare qualcosa per terra e gridò: «*Contenta, schifosa Signora Blu?*» Con una voce cupa e gutturale che fece venire i brividi a Roland. Era la voce di Detta Walker. Detta nella sua versione più perfida e folle.

Senza indugio la donna riprese a cercare e scrutare. Fu la volta di un pesciolino... poi un'altra rana... e poi un vero trofeo: un ratto che squittì e si contorse e cercò di morsicarla. Lei lo stritolò a morte e se lo ficcò in bocca, zampe e tutto quanto. Un momento dopo chinò la testa e rigurgitò le scorie: una massa contorta di pelo e ossicini spezzati.

Mostragli questo, allora... sempre supponendo che lui e Jake tornino dalla loro avventura, s'intende. E digli: «So che le donne hanno voglie strane quando sono in attesa, Eddie, ma questo non ti sembra un po' troppo *strano? Guardala, come va a caccia tra pantano e canne come un alligatore umano. Guardala e dimmi se lo sta facendo per nutrire il tuo bambino. Un* qualunque *bambino umano.»*

E lui avrebbe avuto di che ridire. Roland lo sapeva. Quello che *non* sapeva era che cosa avrebbe potuto fare Susannah quando l'avesse informata che dentro di lei cresceva una cosa affamata di carne cruda nel cuore della notte. E come se quella stramberia non fosse abbastanza preoccupante, ora c'era la contezza. E degli sconosciuti venuti a cercarli. Ma gli sconosciuti erano l'ultimo dei suoi problemi. Trovava anzi la loro presenza quasi confortante. Non sapeva che cosa volessero, ma al contempo lo sapeva. Li aveva già incontrati, molte volte. Alla fine, volevano sempre la stessa cosa.

8

Ora la donna che si faceva chiamare Mia cominciò a parlare mentre cacciava. A Roland era nota anche questa fase del suo rituale, ma non poté evitare un brivido freddo. La stava guardando ed era difficile credere che tutte quelle voci diverse uscissero dalla medesima gola. Si chiese come stava. Si disse che stava bene, grazie mille. Parlò di un certo Bill, o forse era Bull. S'informò sulla salute della madre di qualcuno. Domandò a

qualcuno di un posto chiamato *Morehouse*, poi, in una voce fonda e arrochita, senza dubbio una voce maschile, disse a se stessa che non andava né a *Morehouse* né in nessun'altra *house.* Fece una risata rauca a quelle parole, quindi doveva essere stata una battuta di spirito. Si presentò più di una volta (come aveva fatto altre notti) come Mia, un nome che Roland conosceva bene dalla sua precedente vita a Gilead. Era quasi un nome sacro. Due volte s'inchinò, sollevando gonne invisibili in un modo che fece provare una stretta al cuore del pistolero: aveva visto quel gesto cortese a Mejis, dov'era stato spedito con gli amici Alain e Cuthbert dai loro padri.

La donna tornò ai margini del

(*salone*)

laghetto, bagnata e luccicante. Lì rimase senza muoversi per cinque minuti, poi dieci. La civetta mandò di nuovo il suo saluto irridente - *huu!* - e come per risposta la luna uscì dalle nuvole per un'occhiatina all'intorno. Quando la luna sbucò, l'ombra che era servita da nascondiglio a un piccolo animale scomparve. Cercò di superare la donna con uno scatto. Lei lo ghermì con una mossa precisa e affondò la faccia nel ventre dell'animale che si dibatteva nella sua mano. Ci fu uno schiocco liquido, seguito da una serie di morsi rumorosi. La donna ne sollevò i resti nella luce della luna, con le mani scurite e i polsi più scuri ancora del suo sangue. Poi lo strappò in due e si cacciò in gola gli avanzi. Fece un rutto possente e tornò a girarsi verso l'acqua. Questa volta ci fu uno scroscio forte e Roland capì che per quella notte il banchetto era concluso. Aveva mangiato addirittura anche qualche pulce, acciuffandole al volo come niente fosse. Roland poteva solo sperare che nulla di quanto aveva ingoiato la facesse star male. Fino a quel giorno era andato tutto bene.

Mentre lei si dedicava alle sue frettolose abluzioni, sciacquando via fango e sangue, Roland tornò per la via da cui era arrivato, ignorando le fitte sempre più frequenti al fianco e muovendosi con tutta la scaltrezza di cui era capace. L'aveva spiata in quelle scorribande già tre volte in precedenza e la prima gli era bastata per rendersi conto di quanto acuiti erano i suoi sensi nelle gesta raccapriccianti che compiva in quello stato.

Sostò alla sua sedia a rotelle, guardandosi intorno per assicurarsi di non aver lasciato tracce della sua presenza. Vide l'impronta di uno stivale, la cancellò, poi vi lasciò cadere sopra qualche foglia per sicurezza, non troppe, troppe sarebbero state peggio che nessuna. Fatto questo, tornò verso la strada e il loro campo, ora senza fretta. Si sarebbe fermata anche

lei per un po' di pulizie, durante il ritorno. Che cosa avrebbe visto Mia quando avesse pulito la sedia a rotella di Susannah? Forse un piccolo veicolo motorizzato? Non aveva importanza. Lo aveva invece quanto quella donna fosse abile. Se lui non si fosse svegliato per il bisogno di orinare proprio nel momento in cui lei partiva per una delle sue precedenti spedizioni, con tutta probabilità non avrebbe mai saputo nulla delle sue battute di caccia, e dire che era considerato un maestro in questo genere di cose.

Non abile come lei, larva. Ora, come se non fosse bastato il fantasma di Vannay, veniva a fargli la predica anche Cort. *Te ne ha già data dimostrazione, no?*

Sì. Gli aveva mostrato l'abilità di tre donne. Ora c'era quella quarta.

9

Quando Roland vide davanti a sé il varco tra gli alberi, la strada che avevano percorso e il luogo dove si erano accampati per la notte, trasse due respiri lunghi e profondi. Avrebbero dovuto calmarlo e non ci riuscirono molto bene.

Acqua se Dio lo vuole, ricordò a se stesso. Sulle grandi questioni, Roland, non hai voce in capitolo.

Una verità non consolante, specialmente per un uomo impegnato in una ricerca come la sua, ma una verità con la quale aveva imparato a convivere.

Trasse un altro respiro, poi uscì da dietro gli alberi. Emise l'aria in un lungo sospiro di sollievo nel vedere Eddie e Jake che dormivano saporitamente vicino ai resti defunti del fuoco. La mano destra di Jake, che quando il pistolero aveva seguito Susannah fuori del campo era stretta nella sinistra di Eddie, ora era posata sul corpo di Oy.

Il bimbolo aprì un occhio e osservò Roland. Poi lo richiuse.

Roland non la udì arrivare, ma la sentì comunque. Si coricò alla svelta, si girò su un fianco e infilò il volto nell'incavo del gomito. E da quella posizione spiò la sedia a rotelle che usciva dagli alberi. L'aveva ripulita in fretta ma bene. Roland non scorse una sola macchiolina di fango. I raggi scintillavano nella luce della luna.

Susannah fermò la carrozzella dove era parcheggiata in precedenza, ne scivolò fuori con la grazia usuale e si avvicinò a Eddie. Roland la guardò con una certa ansia muoversi in direzione del marito addormentato.

Chiunque avesse conosciuto Detta Walker, pensò, avrebbe provato la stessa apprensione. Perché la donna che si diceva *madre* era semplicemente troppo somigliante a Detta.

Giacendo completamente immobile, come chi è nell'abbraccio del sonno più profondo, Roland si preparò ad agire.

Poi lei ravviò i capelli dal volto di Eddie e gli baciò la conca della tempia. La tenerezza di quel gesto disse al pistolero tutto ciò che gli era necessario sapere. Poteva dormire tranquillo. Chiuse gli occhi e si lasciò prendere dalle tenebre.

4
Conciliabolo

1

Quando Roland si svegliò la mattina dopo, Susannah dormiva ancora, ma Eddie e Jake erano in piedi. Eddie aveva allestito un nuovo piccolo fuoco sulle grigie ossa di quello vecchio. Vi sedeva a ridosso con il ragazzino, per coglierne il calore, intento con il compagno a mangiare quelli che chiamava involtini del pistolero. Erano entrambi eccitati e preoccupati.

«Roland», esordì Eddie. «Credo che dobbiamo parlare. Ieri notte ci è successa una cosa...»

«Lo so», rispose Roland. «Ho visto. Siete andati a contezza.»

«*Contezza*?» si meravigliò Jake. «Che cosa sarebbe?»

Roland fece per spiegarglielo, poi scosse la testa. «Se dobbiamo confabulare, Eddie, è meglio che svegli Susannah. Così almeno non dovremo ripetere due volte la prima parte.» Lanciò un'occhiata a sud. «E speriamo che i nostri nuovi amici non ci interrompano prima che abbiamo finito. Loro non c'entrano.» Ma già aveva dei dubbi.

Osservò con un interesse un po' più che neutrale Eddie che scuoteva Susannah, sicuro ma per nulla convinto che sarebbe stata appunto Susannah ad aprire gli occhi. Così fu. Si alzò a sedere, si sgranchì, si passò le dita nei ricci compatti. «Che problema hai, dolcezza? Ne avevo ancora almeno per un'oretta.»

«Dobbiamo parlare, Suze.»

«Tutto quello che vuoi, ma non subito», ribatté lei. «*Dio*, come sono anchilosata.»

«È quello che succede sempre quando si dorme sul duro del terreno», osservò Eddie.

Per non parlare di battute di caccia nuda in paludi e acquitrini, pensò Roland.

«Versami dell'acqua, amore.» Gli porse i palmi e Eddie le riempì le mani di acqua da uno degli otri. Lei se la gettò sulle guance e negli occhi, mandò un gridolino scossa da un brivido e disse: «Brrr, per poco non mi congelava».

«Ava!» fece eco Oy.

«Non ancora», rispose lei al bimbolo. «Ma ancora qualche mese come questi ultimi e vedrai se non lo sarò. Roland, la tua gente del Medio-Mondo conosce il caffè, vero?»

Roland annuì. «Dalle piantagioni dell'Arco Esterno. Giù a sud.»

«Se ci capita di trovarne, lo prendiamo, vero? Promettimelo. Ora.»

«Prometto», rispose Roland.

Frattanto Susannah stava studiando Eddie. «Che succede? Voi ragazzi non mi sembrate molto per la quale.»

«Altri sogni», spiegò Eddie.

«Anch'io», aggiunse Jake.

«Non sogni», li corresse il pistolero. «E tu, Susannah, come hai dormito?»

Lei lo osservò con candore. Roland non avvertì nemmeno l'ombra della menzogna nella sua risposta. «Come un sasso, al solito. Almeno un effetto salutare tutto questo viaggiare ce l'ha: puoi buttar via il tuo dannato Nembutal.»

«Che cos'è questa *cortezza,* Roland?» chiese Eddie.

«Contezza», corresse lui e glielo spiegò come meglio sapeva. Ciò che ricordava meglio degli insegnamenti di Vannay era che i Manni si sottoponevano a lunghi periodi di digiuno per ottenere lo stato mentale giusto, e che viaggiavano molto, in cerca del posto preciso dove indurre lo stato di contezza. Era una cosa che determinavano con magneti e grossi piombini.

«Mi sembra gente che si sarebbe trovata perfettamente a casa a Needle Park», commentò Eddie.

«Di sicuro al Greenwich Village», rincarò Susannah.

«Ha qualcosa di hawaiano, vero?» osservò Jake in una voce seria e profonda e tutti risero. Persino Roland rise un po'.

«Contezza è un altro modo di viaggiare», spiegò Eddie quando l'ilarità si

fu sopita. «Come le porte. E le sfere di cristallo. Giusto?»

Roland fu sul punto di rispondere affermativamente, poi esitò. «Penso che possano essere tutte variazioni della stessa cosa», gli concesse. «E secondo Vannay, le sfere di cristallo, le parti dell'Iride del Mago, rendono più facile l'andare a contezza. Talvolta *troppo* facile.»

«In verità ci siamo accesi e spenti come... come lampadine?» disse Jake. «Quelle che tu chiami luci a incandescenza?»

«Sì, apparivate e scomparivate. Quando non c'eravate, al vostro posto c'era una luminescenza fioca, come se qualcosa ve lo stesse conservando.»

«E meno male», commentò Eddie. «Quando è finito... quando hanno ripreso a suonare quegli accordi e ci siamo staccati... Sarò sincero, non credevo che saremmo tornati.»

«Nemmeno io», mormorò Jake. Il cielo si era rannuvolato di nuovo e nella luce cupa del mattino, il ragazzo sembrava molto pallido. «Ti ho perso.»

«Non sono mai stato felice di vedere un posto come quando ho aperto gli occhi e ho visto questo piccolo tratto di strada», confessò Eddie. «E te al mio fianco, Jake. Persino Fuffi mi ha fatto piacere.» Lanciò un'occhiata a Oy, poi a Susannah. «A te non è successo niente del genere la notte scorsa, cara?»

«L'avremmo vista», notò Jake.

«Non se è andata a contezza da qualche altra parte», obiettò Eddie.

Susannah scosse la testa, perplessa. «Io me la sono dormita tutta notte. Come vi ho detto. E tu, Roland?»

«Nessuna novità», rispose il pistolero. Come sempre avrebbe tenuto per sé ciò che sapeva finché l'istinto non gli avesse indicato che era tempo di renderlo pubblico. E in ogni caso la sua risposta non era propriamente una bugia. Osservò con attenzione Eddie e Jake. «Ci sono problemi, vero?»

Eddie e Jake si scambiarono una sguardo, poi fissarono Roland. Eddie sospirò. «Sì, probabile.»

«Gravi quanto? Lo sapete?»

«Non credo. Lo sappiamo, Jake?»

Jake scosse la testa.

«Ma io ho qualche idea», riprese Eddie. «E se ho visto giusto, abbiamo un problema serio. *Molto* serio.» deglutì. Di forza. E Jake gli toccò la mano e il pistolero notò con apprensione la rapidità e la fermezza con cui Eddie gli strinse le dita.

Allora allungò la mano per prendere quella di Susannah. Gli passò

davanti agli occhi l'immagine della stessa mano che afferrava una rana e ne faceva schizzar fuori le budella. La scacciò dalla mente. Quella donna non era lì in quel momento.

«Raccontateci», disse a Eddie e Jake. «Raccontateci tutto. Noi ascolteremo tutto.»

«Ogni parola», confermò Susannah. «Per l'amore dei vostri padri.»

2

Riferirono la loro avventura nella New York del 1977. Roland e Susannah li ascoltarono affascinati raccontare d'aver seguito Jake alla libreria e di aver visto arrivare Balazar e i suoi gentiluomini.

«Uhh!» esclamò Susannah. «Gli stessi identici cattivi! Sembra quasi un romanzo di Dickens.»

«Chi è Dickens e che cos'è un romanzo?» volle sapere Roland.

«Un romanzo è una lunga storia raccontata in un libro», gli spiegò lei. «E Dickens ne ha scritti circa una decina. Era forse il migliore di tutti. Nelle sue storie, la gente di questa grande città che si chiamava Londra continuava a incontrare persone che aveva già conosciuto in altri posti o in altri tempi. Avevo un professore all'università al quale non piaceva per niente questo continuo riapparire. Diceva che le storie di Dickens erano piene di coincidenze troppo facili.»

«Un professore che non sapeva niente del ka o non ci credeva», commentò Roland.

Eddie stava annuendo. «Sì, questo è ka, senz'altro. Non c'è dubbio.»

«A me interessa di più la donna che ha scritto *Charlie Ciu-ciu* che questo raccontatore di storie, questo Dickens», tagliò corto Roland. «Jake, mi chiedevo se tu...»

«Ti ho già preceduto», ribatté Jake che slacciava le cinghie del suo zaino. Quasi con deferenza, ne tolse il libro sgualcito che raccontava le avventure della locomotiva Charlie e del suo amico, Bob il Macchinista. Guardarono tutti la copertina. Il nome sotto l'immagine era ancora Beryl Evans.

«Diamine», brontolò Eddie. «È così strano. Cioè, non so se questo scambio è solo uno scherzo o...» S'interruppe rendendosi conto di aver appena fatto un gioco di parole ferroviario, poi riprese. Roland comunque era insensibile a giochi di parole e battute di spirito. «...Ma è davvero *strano.* Il libro comperato da Jake, Jake Settantasette, era di Claudia

qualcosa Bachman.»

«Inez», disse Jake. «E c'era anche una ipsilon. Una ipsilon minuscola. Nessuno di voi sa che cosa significa?»

Nessuno lo sapeva, ma Roland rispose che c'erano stati nomi come quello a Mejis. «Credo che fosse una sorta di tratto onorifico. E lo scambio non mi sembra casuale. Jake, hai detto che l'avviso in vetrina era diverso da quello precedente. In che modo?»

«Non ricordo. Ma sai una cosa? Credo che se mi ipnotizzi di nuovo - sai, con la cartuccia - potrei ricordare.»

«E a suo tempo forse lo farò», rispose Roland. «Ma stamani il tempo è breve.»

Ci risiamo, rifletté Eddie. Ieri praticamente non esisteva, e adesso è breve. Ma è tutto una questione di tempo, in un certo senso, non è vero? I vecchi tempi di Roland, i nostri vecchi tempi, e questi tempi nuovi. Questi pericolosi tempi nuovi.

«Perché?» domandò Susannah.

«I nostri amici», fu la risposta di Roland, che indicò a sud con un cenno del capo. «Ho la sensazione che presto verranno a farsi conoscere.»

«E sono davvero amici nostri?» chiese Jake.

«Questo sì, che è rilevante», rispose Roland e di nuovo si domandò se fosse vero. «Per ora torniamo a volgere la mente del nostro khef a questa *Libreria della mente,* o come si chiama. Avete visto gli scagnozzi della *Torre Pendente* malmenare il proprietario, vero? Questo Torre o Toren.»

«Fargli pressione, intendi?» chiese Eddie. «Torcergli un braccio?»

«Sì.»

«Poco ma sicuro», confermò Jake.

«Uro», interloquì Oy. «Poco uro.»

«Sono pronta a scommettere qualsiasi cosa che Torre e Toren sono in realtà lo stesso nome», disse Susannah. «*Toren* significa 'torre' in olandese.» Vide che Roland si preparava a parlare e alzò la mano. «È il modo in cui si comporta spesso la gente nel nostro pezzetto di universo, Roland... Cambiare un nome straniero in uno che sia più... be'... più americano.»

«Già», convenne Eddie. «È così che Stempowicz diventa Stamper... Yakov diventa Jacob... o...»

«O Beryl Evans diventa Claudia y Inez Bachman», finì per lui Jake. Rise ma non sembrava molto divertito.

Eddie prelevò dal fuoco un legno mezzo bruciato e cominciò a scrivere

nella terra. Una dopo l'altra le Grandi Lettere formarono: C... L... A... U. «Nasone ha persino *detto* che Torre era olandese. 'Una testa di legno sempre di legno resta, giusto, capo?'» Guardò Jake in cerca di conferma. Jake annuì, poi prese il legno e continuò a scrivere: D... I... A.

«Il fatto che sia olandese ha la sua logica, sapete?» notò Susannah. «In passato Manhattan era per la maggior parte olandese.»

«Vuoi un altro colpo alla Dickens?» chiese Jake. Tracciò *y* nella terra, dopo CLAUDIA, poi alzò lo sguardo su Susannah. «Quella casa stregata dalla quale sono passato in questo mondo?»

«La Villa», disse Eddie.

«La Villa di *Dutch Hill*», precisò Jake.

«Dutch Hill. Colle olandese, già. Dannazione.»

«Veniamo al dunque», li richiamò all'ordine Roland. «Credo che corrisponda alla lettera d'intesa che avete visto. E avete avuto la sensazione di *doverla* vedere, non è vero?»

Eddie annuì.

«E vi è sembrato che questo bisogno riguardasse il Vettore?»

«Roland, io penso che *fosse* il Vettore.»

«La via alla Torre, in altre parole.»

«Infatti», disse Eddie. Pensava al modo in cui le nuvole correvano lungo il Vettore, il modo in cui le ombre si curvavano lungo il Vettore, il modo in cui ogni ramoscello di ogni albero sembrava rivolgersi nella sua direzione. *Tutte le cose servono il Vettore,* aveva detto loro Roland e il bisogno che aveva provato Eddie di vedere il foglio che Balazar aveva messo davanti a Calvin Torre gli era sembrato impellente, irresistibile e imperativo.

«Ditemi che cosa diceva.»

Eddie si morsicò il labbro. Non si sentiva atterrito come quando aveva intagliato la chiave che aveva infine permesso loro di salvare Jake e portarlo da questa parte, ma non ci era lontano. Perché, come la chiave, era una cosa importante. Se si fosse dimenticato qualcosa, potevano sgretolarsi mondi interi.

«Mamma mia, non riesco a ricordarlo tutto, non parola per parola...»

Roland fece un gesto impaziente. «Se ne ho bisogno, ti ipnotizzo e *avrò* parola per parola.»

«Credi che sia importante?» domandò Susannah.

«Io credo che *tutto* sia importante», rispose Roland.

«E se l'ipnosi non avesse effetto su di me?» chiese Eddie. «Se io non

fossi, come dire, un buon soggetto?»

«Lascialo dire a me», ribatté Roland.

«Diciannove», sbottò all'improvviso Jake. Tutti si girarono verso di lui. Stava guardando le lettere che lui e Eddie avevano tracciato nella terra vicino ai resti del fuoco. «Claudia y Inez Bachman. Diciannove lettere.»

3

Roland meditò per un momento, poi soprassedette. Se il numero diciannove aveva qualche rilevanza, il suo significato sarebbe emerso da solo a tempo debito. Per ora c'erano altre questioni.

«La carta», riprese. «Restiamo su quella per il momento. Ditemi tutto quello che ricordate.»

«Be', era un contratto legale, con tanto di sigillo in calce e tutto il resto.» Eddie s'interruppe, fermato da un dubbio abbastanza banale. Era probabile che Roland comprendesse quell'aspetto, dato che in fondo era stato una sorta di operatore della giustizia, ma non c'era niente di male ad accertarsene. «Sai che cosa sono gli avvocati, vero?»

Roland parlò nel suo tono più asciutto. «Tu dimentichi che io vengo da Gilead, Eddie. La più interna delle Baronie Interne. Avevamo più mercanti e allevatori e fabbricanti che avvocati, credo, ma a contarli non penso che fossero molti di meno.»

Susannah rise. «Mi hai fatto pensare a una scena di Shakespeare, Roland. Due personaggi, potevano essere Falstaff e il principe Hal, non sono sicura, discutono di cosa faranno quando avranno vinto la guerra e prenderanno il potere. E uno dei due dice: 'Per prima cosa uccidiamo tutti gli avvocati'.»

«Credo che sarebbe un modo abbastanza giusto di cominciare», commentò Roland e Eddie trovò il suo tono pensieroso non poco inquietante. Poi il pistolero si rivolse di nuovo a lui. «Avanti. Se puoi aggiungere qualcosa, Jake, fallo, ti prego. E rilassatevi, tutti e due, per il bene dei vostri padri. Per adesso voglio solo un'idea generale.»

Era quella che Eddie aveva intuito, ma sentirglielo dire lo fece star meglio. «D'accordo. Era un memorandum d'intesa. Così recitava l'intestazione. In fondo diceva *Sottoscritto da,* e poi c'erano due firme. Una era Calvin Torre. L'altra era Richard qualcosa. Tu te lo ricordi, Jake?»

«Sayre», rispose Jake. «Richard Patrick Sayre.» Fece una breve pausa muovendo le labbra, poi annuì. «Diciannove lettere.»

«E cosa diceva questa intesa?» domandò Roland.

«Non un granché, se vuoi sapere la verità», gli rispose Eddie. «O almeno così è sembrato comunque a me. In pratica diceva che Torre era proprietario di un lotto di terreno all'angolo della Quarantaseiesima con la Seconda Avenue...»

«*Il* lotto», precisò Jake. «Quello con la rosa.»

«Sì, quello. In ogni caso Torre aveva firmato questa intesa il 15 luglio 1976. La Sombra Corporation gli aveva dato centomila dollari. Quello che lui dava loro in cambio, per quel che ho capito, era la promessa di non vendere per un anno il terreno a nessuno se non alla Sombra, di prendersene cura, pagarci le tasse e tutto il resto, e concedere infine alla Sombra la prelazione sull'acquisto, posto che non glielo avesse già venduto. Cosa che non aveva fatto quando eravamo noi lì, ma mancava ancora un mese e mezzo alla scadenza del contratto.»

«Il signor Torre ha detto che i centomila erano stati spesi tutti quanti», aggiunse Jake.

«C'era niente nel contratto su un diritto esclusivo all'acquisto riservato alla Sombra Corporation?» volle sapere Susannah.

Eddie e Jake ci pensarono su, si scambiarono uno sguardo, poi scossero la testa.

«Sicuri?» chiese Susannah.

«Non sicuri, ma *sicurissimi*», rispose Eddie. «Credi che sia importante?»

«Non saprei», ammise Susannah. «Il tipo d'intesa di cui state parlando... be', senza un diritto esclusivo non ha molto senso. A che cosa si riduce, se ci pensate bene? 'Io, Calvin Torre, accetto di pensare all'eventualità di vendere il mio terreno. Voi mi pagate centomila dollari e io ci penso per un anno intero. Quando non sto bevendo caffè e giocando a scacchi con i miei amici, s'intende. E allo scadere dell'anno, magari ve lo vendo e magari me lo tengo e magari lo metto all'asta e lo do al miglior offerente. E se a voi non piace, tesorucci, potete andare a scopare il mare.'»

«Stai dimenticando una cosa», obiettò pacato Roland.

«Che cosa?»

«Questa Sombra non è una normale società rispettosa della legge. Chiediti se una normale società rispettosa della legge assumerebbe un tipo come Balazar perché recapiti i suoi messaggi.»

«Ben detto», annuì Eddie. «Torre era *mucho* spaventato.»

«In ogni caso almeno alcune cose diventano più chiare», osservò Jake. «Il cartello che ho trovato nel terreno, per esempio. Per i suoi centomila,

questa Sombra Corporation acquisiva anche il diritto a 'pubblicizzare progetti futuri'. Hai visto questa parte, Eddie?»

«Mi pare di sì. Subito sotto quella in cui Torre garantiva di non sottoporre la sua proprietà a vincoli o ipoteche, nel rispetto degli 'interessi' della Sombra, giusto?»

«Giusto», rispose Jake. «Il cartello che ho visto io nel terreno diceva...» S'interruppe, rifletté, poi alzò le mani e fissò lo sguardo tra di loro, come leggendo una scritta che vedeva solo lui: LA MILLS COSTRUZIONI E L'IMMOBILIARE SOMBRA ASSOCIATI CONTINUANO IL RIFACIMENTO DELLA FACCIA DI MANHATTAN. E poi: PRESTO QUI, CONDOMINI DI LUSSO BAIA DELLA TARTARUGA.

«Dunque è per questo che vogliono il terreno», concluse Eddie. «Per farci condomini. Ma...»

«Che cosa sono i condomini?» chiese Susannah perplessa. «Sembra il nome di un futuristico espositore di spezie.»

«È una specie di complesso di appartamenti in cooperativa», spiegò Eddie. «Probabilmente li avevano anche nel tuo quando, ma con un nome diverso.»

«Sì», disse Susannah con una certa asprezza. «Noi li chiamavamo co-op. O certe volte si andava nel centro e li chiamavamo palazzi di appartamenti.»

«Non ha importanza perché i condomini non c'entravano niente», intervenne Jake. «Non c'entrava niente il progetto di cui parlava il cartello che ci avevano messo. Tutto questo era, sapete... qualcuno spari, qual è la parola?»

«Una copertura?» suggerì Roland.

Jake sorrise. «Una copertura, sì. Riguardava la *rosa*, non il palazzo! e non possono averla finché non diventeranno proprietari del terreno su cui cresce. Ne sono certo.»

«Puoi aver ragione a pensare che il progetto immobiliare è solo una messinscena», convenne Susannah. «Però quel nome, quella Baia della Tartaruga, ricorda qualcosa, no?» Si girò verso il pistolero. «Quella zona di Manhattan si chiama così, Roland. Baia della Tartaruga.»

Lui annuì, per nulla sorpreso. La Tartaruga era uno dei dodici Guardiani e quasi certamente si trovava all'estremità del Vettore lungo il quale stavano ora viaggiando.

«È possibile che quelli della Mills Construzioni non sappiano della rosa», aggiunse Jake, «ma scommetto che lo sanno bene quelli della

Sombra Corporation.» La sua mano affondò nel pelo di Oy, abbastanza fitto intorno al collo del bimbolo da fargli scomparire completamente le dita. «Io credo che da qualche parte a New York, in qualche edificio commerciale, probabilmente a Baia della Tartaruga nell'East Side, ci sia una porta con scritto SOMBRA CORPORATION. E da qualche parte dietro quella porta c'è un'*altra* porta. Di quelle che portano qui.»

Per un minuto meditarono di mondi che ruotavano su un singolo asse in morente armonia, e nessuno parlò.

4

«Ecco che cosa penso che stia succedendo», riprese Eddie. «Suze, Jake, non fatevi scrupolo di intervenire se secondo voi sto sbagliando. Questo Cal Torre è una specie di custode della rosa. Può darsi che non lo sappia a livello cosciente, ma non può essere altrimenti. Lui e forse la sua intera famiglia prima di lui. Spiegherebbe il nome.»

«Solo che lui è l'ultimo», suggerì Jake.

«Di questo non puoi essere sicuro, caro», obiettò Susannah.

«Niente anello nuziale», rispose Jake e Susannah annuì concedendogli almeno quello provvisoriamente.

«Forse in passato c'erano molti Toren che avevano molte proprietà a New York», continuò Eddie, «in tempi ormai andati. Ora il solo ostacolo che resta tra la Sombra Corporation e la rosa è un ciccione quasi squattrinato che si è cambiato il nome. Un... come si chiamano quelli che amano i libri?»

«Bibliofili», lo soccorse Susannah.

«Sì, uno di quelli. E George Biondi non sarà Einstein, ma nel periodo in cui siamo stati lì a origliare almeno una cosa intelligente l'ha detta. Ha detto che il negozio di Torre non era un vero negozio ma un buco in cui buttare soldi. La sua situazione è storia vecchia nel quando da cui veniamo noi, Roland. Quando mia madre vedeva un riccone in TV... Donald Trump, per esempio...»

«Chi?» chiese Susannah.

«Tu non lo conosci, nel 1964 era ancora bambino. Ma non ha importanza. 'Dalle brache di tela alle brache di tela', ci diceva mia madre. 'È l'America, ragazzi.'

«Dunque qui abbiamo Torre, ed è simile a Roland, l'ultimo della sua stirpe. Vende le sue proprietà, un pezzo qui e un pezzo lì, per far fronte

alle tasse, le rate della casa, gli addebiti delle sue carte di credito e i conti del dottore, e per pagare i libri da vendere. D'accordo, mi sto inventando tutto... però non è questa la sensazione che ho.»

«Infatti», concordò Jake. Lo aveva detto in un tono di voce sommesso, affascinato. «Non sembra inventato.»

«Forse hai condiviso il suo khef», osservò Roland. «Più probabilmente lo hai toccato. Come faceva il mio vecchio amico Alain. Va' avanti Eddie.»

«E anno dopo anno dice a se stesso che la libreria comincerà a girare. Decollerà forse come succede delle volte a New York. Dal rosso al nero e tutto andrà bene. E alla fine gli resta una sola cosa da vendere: il lotto due-nove-otto dell'Unità Diciannove alla Baia della Tartaruga.»

«Due, nove e otto fanno diciannove», disse Susannah. «Vorrei saper decidere se ha qualche significato o è soltanto la sindrome della macchina blu.»

«Che cos'è la sindrome della macchina blu?» volle sapere Jake.

«Quando comperi una macchina blu, vedi macchine blu dappertutto.»

«Non qui», ribatté Jake.

«Non qui», ripeté Qy e tutti lo guardarono. Trascorrevano giorni, alle volte intere settimane, senza che Oy facesse altro che emettere sporadiche eco delle loro conversazioni. Poi se ne veniva fuori con qualcosa che poteva quasi essere il prodotto di un ragionamento originale. Ma non si poteva sapere. Non con certezza. Non lo sapeva con certezza nemmeno Jake.

Come non sappiamo con certezza di quel diciannove, rifletté Susannah, e accarezzò la testolina del bimbolo. Oy reagì con una cameratesca strizzata d'occhi.

«Conserva quel terreno fino allo stremo», riprese Eddie. «Dico, non è nemmeno padrone di quella baracca del suo negozio, ce l'ha solo in affitto.»

Gli si sostituì Jake. «*Specialità artistiche di Tom & Jerry* fallisce e Torre lo fa abbattere. Perché da una parte desidera vendere il lotto. Quella parte di lui dice che non venderlo è una follia.» Jake s'interruppe per un momento, pensando a come certi pensieri sbocciano nel cuore della notte. Pensieri pazzi, idee pazze, e voci che non stanno zitte. «Ma c'è *un'altra* parte di lui, un'altra voce...»

«La voce della Tartaruga», mormorò Susannah.

«Sì, la Tartaruga o il Vettore», concordò Jake. «Sono probabilmente la

stessa cosa. E questa voce gli dice che deve conservare il terreno a tutti i costi.» Guardò Eddie. «Credi che sappia della rosa? Credi che qualche volta ci vada a guardarla?»

«Le lepri cacano nei boschi?» ribatté Eddie. «Certo che ci va. E certo che lo *sa*. In qualche modo *deve* saperlo. Perché un terreno d'angolo a Manhattan... quanto può valere, Susannah?»

«Ai tempi miei probabilmente un milione di dollari», gli rispose lei. «Ma nel 1977, lo sa Dio. Tre? Cinque?» Si strinse nelle spalle. «Abbastanza perché sai Torre possa continuare a vendere libri in perdita per il resto della sua vita, posto che sia ragionevolmente oculato nell'investire il capitale.»

«Tutto sta a indicare la sua grande riluttanza a vendere. Suze ha già fatto notare quanto poco ha avuto la Sombra in cambio dei suoi centomila.»

«Ma qualcosa ha ottenuto», obiettò Roland. «Una cosa molto importante.»

«Un piede nella porta», disse Eddie.

«Dici il vero. E ora che viene a scadenza il contratto, manda quelli che nel vostro mondo corrispondono ai Grandi Cacciatori della Bara. Gente che non scherza. Se non saranno la sete di denaro o la necessità a spingere Torre a vendergli il terreno con la rosa, lo convinceranno loro terrorizzandolo.»

«Già», fece Jake. E chi avrebbe preso le parti di Torre? Forse Aaron Deepneau. Forse nessuno. «Allora che si fa?»

«Lo comperiamo noi», rispose prontamente Susannah. «È naturale.»

5

Ci fu un momento di silenzio sbigottito, poi Eddie annuì con fare pensieroso. «Certo, perché no? Nel suo piccolo contratto la Sombra Corporation non ha incluso un diritto d'acquisto vincolante. Probabilmente ci hanno provato, ma Torre non ha voluto saperne.

Dunque sì, lo compriamo noi. Quante pelli di daino pensi che vorrà? Quaranta? Cinquanta? Se ci mette alle strette, magari possiamo aggiungere qualche vecchio reperto degli Antichi. Sai, ciotole e piatti e teste di freccia. Ne vengono fuori ottimi argomenti di conversazione ai cocktail party.»

Susannah lo stava osservando con aria di rimprovero.

«Va bene, forse non è così divertente», ammise Eddie. «Ma dobbiamo guardare in faccia la situazione, cara. Noi non siamo che un branco di

pellegrini scalcagnati attualmente accampati in un'altra realtà... Dico, questo non è nemmeno più il Medio-Mondo.»

«E poi», intervenne Jake in tono umile, «noi non siamo stati nemmeno veramente lì, almeno non nel modo in cui ci si va passando da una delle porte. Hanno avvertito la nostra presenza, ma fondamentalmente eravamo invisibili.»

«Una cosa alla volta, per piacere», consigliò Susannah. «Quanto al denaro, io ne ho in quantità. Se troviamo il modo di recuperarlo, naturalmente.»

«Quanto?» chiese Jake. «So che non è molto educato... mia madre sverrebbe se mi sentisse fare questa domanda a qualcuno, ma...»

«Al punto in cui siamo arrivati non credo che dobbiamo preoccuparci delle buone maniere», ribatté Susannah. «La verità, tesoro, è che di preciso non lo so. Mio padre aveva inventato un paio di nuovi procedimenti odontoiatrici che avevano a che fare con l'incapsulamento dei denti e ne ha ricavato parecchio. Avviò un'azienda che si chiamava Holmes Dental Industries e ne curò l'aspetto finanziario praticamente da solo fino al 1959.»

«L'anno in cui Mort ti spinse sotto il treno della sotterranea», ricordò Eddie.

Lei annuì. «Accadde in agosto. Sei settimane dopo mio padre ebbe un infarto, il primo di una serie. In parte fu probabilmente lo stress per quello che mi era successo, ma non me ne accaparrerò tutta la responsabilità. Era uno che chiedeva troppo a se stesso, molto semplicemente.»

«Tu non hai *nessuna* responsabilità», replicò Eddie. «Non è che sei saltata tu davanti a quel convoglio, Suze.»

«Lo so. Ma quello che provi e per quanto tempo lo provi non ha sempre molto a che fare con la verità oggettiva. Scomparsa mia madre, spettava a me occuparmi di lui e non ne sono stata capace... Non sono mai riuscita a togliermi del tutto dalla testa che fosse colpa mia.»

«Giorni andati», sentenziò Roland, senza molta compassione.

«Grazie, dolcezza», lo apostrofò brusca Susannah. «Hai un modo così *delicato* di mettere le cose nella giusta prospettiva. Fatto sta che, dopo quel primo infarto, mio padre affidò la gestione dell'azienda al suo commercialista, un vecchio amico di nome Moses Carver. Dopo la morte di papà, Pop Mose si occupò di tutto per conto mio. Da quel che ricordo, quando Roland mi strappò via da New York per portarmi in questo simpatico angolino di nessun posto, avevo un patrimonio che si avvicinava

ai dieci milioni di dollari. Basterebbero per acquistare il terreno del signor Torre, sempre presupponendo che sia disposto a venderlo a noi?»

«Probabilmente lo venderebbe anche per le pelli di daino, se Eddie ha ragione a proposito del Vettore», considerò Roland. «Io credo che una parte profonda della mente e dello spirito del signor Torre, il ka che lo ha indotto fin dall'inizio a conservare così gelosamente il terreno, stia aspettando noi.»

«Sta aspettando la cavalleria», intervenne Eddie con un abbozzo di sorriso. «Come Fort Ord negli ultimi dieci minuti di un film di John Wayne.»

Roland lo guardò, serio. «Sta aspettando il Bianco.»

Susannah alzò davanti al viso bruno le mani brune e se le contemplò. «Allora non aspetta me», dichiarò.

«Sì», rispose Roland. «Anche te.» E si domandò per un attimo di che colore fosse quell'altra. Mia.

«Abbiamo bisogno di una porta», disse Jake.

«Ce ne servono almeno due», obiettò Eddie. «Una per andare a trattare con Torre, su questo non ci piove. Ma prima ce ne serve un'altra per tornare nel quando di Susannah. E dico il più vicino possibile al momento in cui Roland l'ha presa. Sarebbe una coglionata tornare al 1977, metterci in contatto con questo Carver e scoprire che ha fatto dichiarare Odetta Holmes legalmente morta nel 1971. Che tutto il patrimonio è stato distribuito ai suoi parenti a Green Bay o a San Berdoo.»

«O tornare al 1968 e scoprire che il signor Carver ha preso il largo», aggiunse Jake. «Ha trasferito tutto sui suoi conti personali e si è trasferito sulla Costa del Sol.»

Susannah lo stava guardando con un'espressione di costernata incredulità che in altre circostanze sarebbe stata comica. «Pop Mose non avrebbe mai fatto una cosa del genere! Era il mio padrino, buon Dio!»

«Scusa.» Jake si sentì in imbarazzo. «Ho letto molti polizieschi... Agatha Christie, Rex Stout, Ed McBain... Cose come queste succedevano in continuazione.»

«E poi la gente fa cose strane quando ci sono di mezzo molti soldi», osservò Eddie.

Lei gli rivolse un'occhiata fredda e riflessiva che sul suo viso risultò strana, quasi aliena. Roland, che sapeva qualcosa di cui Eddie e Jake erano all'oscuro, trovò che quella di Susannah fosse un'espressione da strizzarane. «E tu come lo sai?» chiese lei. Poi, quasi subito: «Oh,

dolcezza, mi dispiace. Mi è scappata».

«Non fa niente», minimizzò Eddie. Sorrise. Fu un sorriso rigido e insicuro. «È stato sull'onda della passione.» Le prese la mano e gliela strinse. Lei ricambiò. Il sorriso sul volto di Eddie si distese un po', cominciò ad apparire genuino.

«È solo che conosco Moses Carver. È la persona più onesta di questo mondo.»

Eddie alzò la mano, non tanto per indicare che ci credeva, quanto per manifestare il desiderio di non proseguire su quel tema.

«Vediamo se capisco il tuo punto di vista», disse Roland. «Per prima cosa dipende dalla nostra capacità di tornare nel vostro mondo di New York non in un solo quando, ma in due quando diversi.»

Ci fu una pausa durante la quale rifletterono su questo aspetto, poi Eddie annuì. «Sì. Per prima cosa il 1964. Quando Susannah è scomparsa da un paio di mesi, ma nessuno ha ancora perso le speranze. Riappare e tutti applaudono. Il ritorno della figliola prodiga. Ci prendiamo il malloppo, la qual cosa potrebbe richiedere un po' di tempo...»

«È presumibile che il difficile sarà convincere Pop Mose a mollare i quattrini», pronosticò Susannah. «Quando si tratta dei soldi in banca, si chiude come un riccio. Sono sicura che in cuor suo mi vede ancora come una bambina di otto anni.»

«Ma i soldi sono legalmente tuoi, giusto?» chiese Eddie. Roland notò che procedeva ancora con una certa cautela. Non aveva ancora del tutto digerito quella battuta: *E tu come lo sai?* E l'espressione che l'aveva accompagnata. «Cioè, non può impedirti di prenderli, no?»

«No, tesoro», rispose lei. «Mio padre e Pop Mose avevano stabilito un fondo fiduciario a mio nome, ma i vincoli amministrativi sono caduti nel 1959, quando ho compiuto venticinque anni.» Girò su di lui gli occhi, che erano occhi scuri bellissimi ed espressivi. «Ecco. Non c'è più bisogno che mi assilli per sapere quanti anni ho, contento? Se fai i tuoi conti, ci puoi arrivare da te.»

«Non ha importanza», rispose Eddie. «Il tempo è un volto sull'acqua.»

Roland si sentì accapponare la pelle delle braccia. Da qualche parte, forse in un abbagliante campo di rose color del sangue ancora lontano da lì, un corvo aveva appena camminato sulla sua tomba.

6

«Bisogna che siano contanti», intervenne Jake nel tono professionale di un uomo d'affari.

«Eh?» Eddie staccò con una certa fatica gli occhi da Susannah.

«Contanti», ripeté Jake. «Nessuno accetterebbe un assegno, nemmeno un assegno circolare, se fosse vecchio di tredici anni. Specialmente un assegno di qualche milione di dollari.»

«Com'è che sai queste cose, amore?» lo apostrofò Susannah.

Jake alzò le spalle. Che gli piacesse o no (di solito era no), era il figlio di Elmer Chambers. Elmer Chambers non era uno dei buoni di questo mondo - Roland non lo avrebbe mai incluso tra i Bianchi - ma era stato maestro in quello che i pezzi grossi del network chiamavano «l'ammazzamento». Un Grande Cacciatore della Bara nel Paese della TV, pensò Jake. Forse metterla così era un po' scorretto, ma affermare che Elmer Chambers conosceva i trucchi del mestiere era sicuramente più che corretto. E sì, lui era Jake, figlio di Elmer. Non aveva dimenticato il volto di suo padre, anche se in certi momenti rimpiangeva che così non fosse.

«Contanti, assolutamente contanti», concordò Eddie, rompendo il silenzio. «Una trattativa come questa deve avvenire in contanti. Se c'è un assegno, lo incassiamo nel 1964, non nel 1977. Mettiamo in un borsone sportivo... Suze, c'erano i borsoni da palestra nel 1964? Ah, lasciamo perdere, non fa niente. Mettiamo i soldi in un borsone e li trasferiamo nel 1977. Non è indispensabile che sia lo stesso giorno in cui Jake ha comperato *Charlie Ciu-ciu* e *Indovina indovinello,* ma è bene che ci andiamo vicino.»

«E non può essere dopo il 15 luglio del 1977», aggiunse Jake.

«Dio, no», convenne Eddie. «C'è il forte rischio di scoprire che Balazar ha persuaso Torre a vendere e noi ci ritroveremmo da bravi pisquani con la nostra borsa di contanti in una mano, un pollice su per il culo e un sorriso da ebete sulla bocca.»

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale forse meditarono su quell'infelice immagine, poi prese la parola Roland. «A sentir voi sembra tutto molto facile e perché non dovrebbe? Per voi tre il concetto di portali tra questo mondo e il vostro mondo di tack e astina e fottergrafie è normale quasi quanto per me sarebbe cavalcare un mulo. O agganciarmi il cinturone della rivoltella. E c'è una buona ragione perché la vediate così. Ciascuno di voi è passato da una di quelle porte. Eddie è addirittura andato e venuto, prima in questo mondo e poi di nuovo nel suo.»

«Devo dirti che quella gita di ritorno a New York non è stata molto

divertente», lamentò Eddie. «Troppi giochi pirotecnici.» *Per non parlare della testa di mio fratello che rotolava sul pavimento dell'ufficio di Balazar.*

«Non è stato bello nemmeno attraversare la porta di Dutch Hill», rincarò Jake.

Roland annuì, accettando le loro obiezioni senza cambiare la propria opinione. «Ho sempre tenuto in gran conto ciò che hai detto la prima volta che ti ho incontrato, Jake, quello che hai detto mentre stavi morendo.»

Jake abbassò gli occhi, pallido e incapace di ribattere. Lui non lo ricordava (per fortuna il ricordo era in ogni caso nebuloso), e sapeva che non ricordava nemmeno Roland. Bene! pensò. Non vuoi ricordare! Mi hai lasciato cadere! Mi hai lasciato *morire*!

«Hai detto che esistevano altri mondi oltre a questi», continuò Roland. «Ed è così. New York in tutti i suoi molteplici quando è solo uno di molti. Il fatto che vi veniamo richiamati in continuazione ha a che vedere con la rosa. Io non ho dubbi su questo, né dubito che, in un modo che non riesco a capire, la rosa *sia* la Torre Nera. O così o...»

«O è un'altra porta», mormorò Susannah. «Una porta che si apre sulla Torre Nera stessa.»

Roland annuì. «È un'ipotesi alle quale non ho dato scarso peso. In ogni caso i Manni sanno di questi altri mondi e per un certo aspetto vi hanno dedicato la vita. Pensano che la contezza sia il più sacro dei riti e il più sublime degli stati. Mio padre e i suoi amici sapevano da tempo delle sfere di cristallo. Questo ve l'ho detto. Che l'Iride del Mago, la contezza e queste porte magiche siano pressoché la stessa cosa è un'eventualità che non ci è sfuggita.»

«Dove vuoi arrivare con tutto questo, dolcezza?» gli chiese Susannah.

«Vi sto solo ricordando che ho viaggiato molto», rispose Roland. «Per via dei mutamenti nel tempo, un *allentarsi* del tempo che so che tutti voi avete avvertito, sono alla ricerca della Torre Nera da più di mille anni, saltando talvolta intere generazioni come un uccello marino viaggia dalla cresta di un'onda a un'altra, bagnandosi solo la punta delle zampe nella schiuma. Mai in tutto questo tempo mi sono imbattuto in una delle porte tra i mondi finché non sono arrivato a quelle che c'erano sulla spiaggia del Mare Occidentale. Non avevo idea di che cosa fossero, benché avrei potuto dirvi qualcosa della contezza e delle curve dell'arcobaleno.»

Li guardò a cuore aperto.

«Voi parlate del mio mondo come se fosse pieno di portali magici come

il vostro lo è di...» Ci pensò su... «di diligenze che volano nel cielo. Non è così.»

«Dove ci troviamo ora è diverso da tutti i posti dove sei stato prima, Roland», notò Susannah. Gli toccò il polso abbronzato, una dolce pressione delle dita. «Non siamo più nel tuo mondo. L'hai detto tu stesso, quand'eravamo in quella versione di Topeka dove Blaine è finalmente andato in corto.»

«È vero», ammise Roland. «Io voglio solo che vi rendiate conto che quelle porte possono essere molto più rare di quel che pensate. E ora non parlate di una, bensì di due. Porte che si possono puntare nel tempo alla stessa maniera che si punta una pistola.»

Io non miro con la mano, pensò Eddie e provò un piccolo brivido. «Se la metti così, Roland, la situazione si fa in effetti un po' critica.»

«Allora che cosa facciamo?» domandò Jake.

«Potrei esservi d'aiuto io», rispose una voce.

Tutti si girarono, solo Roland senza stupore. Lo aveva sentito quando era arrivato, verso la metà del loro conciliabolo. Roland si voltò tuttavia con interesse e uno sguardo all'uomo fermatosi a pochi metri da loro sul ciglio della strada gli fu sufficiente per stabilire che il nuovo arrivato era o del mondo dei suoi nuovi amici o di uno della porta subito accanto.

«Chi sei?» chiese Eddie.

«Dove sono i tuoi amici?» chiese Susannah.

«Da dove vieni?» chiese Jake. I suoi occhi erano luminosi di desiderio di sapere.

Lo sconosciuto portava un lungo soprabito aperto sopra una camicia scura con il colletto dentellato. I suoi capelli erano lunghi e bianchi, ritti sui lati e davanti come per uno spavento. Sulla sua fronte spiccava una cicatrice a forma di T. «I miei amici sono ancora un po' più indietro», rispose e indicò il bosco dietro la spalla muovendo il pollice in un gesto volutamente vago. «Ora chiamo Calla Bryn Sturgis casa mia. Prima d'ora, Detroit, Michigan, dove lavoravo in un ricovero per senzatetto a cucinare minestre e tenere riunioni degli Alcolisti Anonimi. Un lavoro che conoscevo bene. Prima di allora, per un breve periodo, Topeka, Kansas.»

Osservò l'interesse divertito con cui i tre più giovani ascoltarono le sue parole.

«Prima di allora, New York. E prima di *allora*, una cittadina di nome Jerusalem's Lot, nello stato del Maine.»

7

«Tu sei del nostro mondo», esclamò Eddie. Lo disse in una specie di sospiro. «Dio santo, sei davvero del nostro mondo!»

«Sì, credo di sì», confermò l'uomo, con il colletto rovesciato. «Il mio nome è Donald Callahan.»

«Sei un sacerdote», disse Susannah. Il suo sguardo andò dalla croce che gli pendeva al collo, piccola e discreta ma d'oro scintillante, a quella più grande e cruda che gli segnava la fronte.

Callahan scosse la testa. «Non più. Una volta. Forse un giorno di nuovo, avendone la benedizione, ma non ora. Ora sono solo un uomo di Dio. Posso chiedere... da dove venite voi?»

«1964», rispose Susannah.

«1977», rispose Jake.

«1987», rispose Eddie.

Gli occhi di Callahan brillarono. «1987. E io sono arrivato qui nel 1983, contando come si usava allora. Dunque dimmi una cosa, giovanotto, una cosa molto importante. I Red Sox avevano vinto almeno una volta le World Series quando te ne sei andato tu?»

Eddie rovesciò la testa all'indietro e rise. Nella sua reazione c'erano insieme sorpresa e allegria. «Spiacente, ma la risposta è no. Ci sono andati vicino l'ultimo anno, allo Shea Stadium, è stato, contro i Mets. Ma poi un certo Bill Buckner si è fatto scappare dalle mani una facile palla che rotolava per terra in prima base. Non se lo perdonerà per tutta la vita. Vieni, siediti, ti va? Non c'è caffè, ma Roland, che sarebbe questo qui alla mia destra, che sembra tenuto insieme con lo sputo, sa fare una decente tisana silvestre.»

Callahan rivolse la sua attenzione a Roland, dopodiché fece una cosa del tutto imprevista: si abbassò su un ginocchio, chinò leggermente la testa, e si portò il pugno chiuso alla fronte segnata. «*Hile*, pistolero, che sia fausto il nostro incontro sul sentiero.»

«Hile», rispose Roland. «Vieni avanti, buon forestiero, e raccontaci di cosa hai bisogno.»

Callahan rialzò la testa meravigliato.

Roland lo contemplò con calma e annuì. «Fausto o infausto, è possibile che tu trovi ciò che cerchi.»

«E anche tu», ribatté Callahan.

«Allora vieni avanti», ripeté Roland. «Vieni avanti e unisciti al nostro

conciliabolo.»

8

«Prima che cominciamo, posso chiedere una cosa?»

Era Eddie. Accanto a lui, Roland aveva allestito il fuoco e rovistava nella loro sacca comune alla ricerca della piccola teiera di coccio, un manufatto degli Antichi, in cui gli piaceva preparare la tisana.

«Certamente, giovanotto.»

«Tu sei Donald Callahan.»

«Sì.»

«Hai un secondo nome?»

Callahan inclinò un po' la testa di lato, sollevò un sopracciglio, poi sorrise. «Frank. Da mio nonno. Ha importanza?»

Eddie, Susannah e Jake si scambiarono uno sguardo. Il pensiero che l'accompagnava volò con naturalezza dall'uno all'altro: Donald Frank Callahan. Uguale diciannove.

«Ce l'ha», disse Callahan.

«Forse», disse Roland. «Forse no.» Versò acqua per la tisana, maneggiando l'otre con abilità.

«Direi che hai subito un incidente», osservò Callahan guardando la sua mano destra.

«Mi sono adattato», rispose Roland.

«Con un piccolo aiuto dai suoi amici, si potrebbe dire», aggiunse Jake senza sorridere.

Callahan annuì, senza capire e sapendo che non ne aveva bisogno: quegli individui erano un ka-tet. Poteva non conoscere il termine particolare, ma il termine non contava. Lo capiva dal modo in cui si guardavano e si muovevano l'uno rispetto all'altro.

«Voi conoscete il mio nome», riprese Callahan. «Posso avere il piacere di conoscere il vostro?»

Si presentarono: Eddie e Susannah Dean di New York; Jake Chambers di New York; Oy del Medio-Mondo; Roland Deschain, della Gilead che fu. Callahan annuì di volta in volta, portandosi alla fronte il pugno chiuso.

«E a voi giunge Callahan di Lot», dichiarò quando le presentazioni furono completate. «O almeno così ero. Ora, suppongo, sono solo il Vegliardo. E così che mi chiamano al Calla.»

«I tuoi amici non si uniscono a noi?» chiese Roland. «Non abbiamo

molto da mangiare, ma c'è sempre la tisana.»

«Forse non subito.»

«Ah», fece Roland e annuì come se avesse capito.

«In ogni modo abbiamo mangiato bene», lo tranquillizzò Callahan. «È stata un'annata buona al Calla... almeno finora. E saremo lieti di dividere quanto abbiamo.» Fece una pausa, sembrò temere di essersi spinto troppo avanti troppo in fretta e aggiunse: «Semmai. Se tutto va bene».

«Se», rispose Roland. «Un mio vecchio tutore diceva che era l'unica parola di mille lettere.»

Callahan rise. «Niente male! A ogni modo in fatto di cibo siamo probabilmente messi meglio noi di voi. Abbiamo anche muffine fresche, le ha trovati Zalia, ma sospetto che di queste siate già al corrente. Ha detto che dove crescevano, anche se la zona era piuttosto grande, si vedeva che ne erano state colte.»

«Le ha trovate Jake», confermò Roland.

«Per la verità è stato Oy», lo corresse Jake accarezzando la testa del bimbolo. «Dev'essere una specie di cane da muffine.»

«Da quanto tempo sapete che ci siamo?» domandò Callahan.

«Due giorni.»

Callahan cercò di mostrarsi insieme divertito e contrariato. «Da quando ci siamo messi sulle vostre tracce, in altre parole. Ci credevamo così abili.»

«Se non pensaste di aver bisogno di qualcuno più abile di voi, non sareste venuti», disse Roland.

Callahan sospirò. «Il vero dici, e io ti dico grazie.»

«Siete venuti per aiuto e soccorso?» chiese Roland. C'era solo blanda curiosità nella sua voce, ma Eddie Dean provò un gelo molto profondo. Le parole del pistolero rimasero come sospese nell'aria, vibranti di risonanze. E non fu lui l'unico ad avere quella sensazione. Susannah gli prese la mano destra. Un momento dopo la mano di Jake gli si insinuò nella sinistra.

«Non sta a me dirlo.» A un tratto Callahan parve titubante e insicuro di sé. Timoroso, forse.

«Sai di esserti rivolto alla discendenza di Eld?» domandò Roland nello stesso tono curiosamente dolce. Allungò la mano verso Eddie, Susannah e Jake. Persino su Oy. «Perché costoro sono miei, sì. E io appartengo a loro. Noi siamo un cerchio e il cerchio ruota. E tu sai che cosa siamo.»

«Ma lo siete?» ribatté Callahan. «Lo siete *tutti*?»

«Roland», intervenne Susannah, «in che cosa ci stai cacciando?»

«Niente è zero, niente è franco», recitò lui. «Io te non possiedo, tu me manco. Almeno per ora. Non hanno deciso di chiedere.»

Decideranno, pensò Eddie. Messi da parte i sogni della rosa e della rosticceria e di puntatine di contezza, non si considerava particolarmente dotato di sesto senso, ma non aveva bisogno di essere un veggente per sapere che quegli individui, quelli di cui Callahan era venuto in rappresentanza, *avrebbero* chiesto. Da qualche parte delle castagne erano cadute in un fuoco rovente e si voleva che fosse Roland a toglierle.

Ma non *solo* Roland.

Qui hai fatto un bell'errore, nonno, pensò Eddie. Perfettamente comprensibile, ma un errore lo stesso. Noi non siamo la cavalleria, noi non siamo i nostri. Noi non siamo *pistoleri.* Noi siamo solo tre anime sperdute della Grande Mela che...

Ma no. No. Era da quella volta a Crocefiume che Eddie sapeva chi erano, quella volta quando i vecchi si erano inginocchiati nella strada davanti a Roland. Diavolo, lo sapeva da quella volta nel bosco (quello che per lui era ancora la Foresta di Shardik), quando Roland aveva insegnato loro a prendere la mira con l'occhio, sparare con la mente, uccidere con il cuore. Non tre, non quattro. Uno. Che Roland dovesse finirli in quel modo, dovesse *completarli* in quel modo, era orribile. Era pieno di veleno e li aveva baciati con le labbra avvelenate. Li aveva fatti diventare pistoleri. Eddie si era veramente illuso che non ci fosse rimasto del lavoro da fare per la discendenza di Arthur Eld in quel mondo perlopiù vuoto e spolpato? Che sarebbe stato loro serenamente concesso di andarsene per il Sentiero del Vettore fino a quando avessero raggiunto la Torre Nera di Roland e sistemato quel che c'era da sistemare laggiù? Be', ricrediti.

Fu Jake a esprimere in parole ciò che Eddie rimuginava nella mente e a Eddie non piacque l'espressione eccitata dei suoi occhi. Dovevano essere molti i ragazzi che erano partiti per un gran numero di guerre con la stessa faccia esaltata da andiamo-a-spaccare-qualche-culo. Il povero fanciullo non sapeva di essere stato avvelenato, e questo faceva di lui uno sciocco, perché nessuno meglio di lui avrebbe dovuto rendersi conto.

«Ma lo faranno», disse, «non è vero signor Callahan? Chiederanno.»

«Non lo so», rispose Callahan. «Dovrete convincerli...»

S'interruppe guardando Roland. Stava scuotendo la testa.

«Non è così che funziona», spiegò il pistolero. «Siccome non siete del Medio-Mondo forse non lo sapete, ma non funziona così. Noi non ci occupiamo di convincere nessuno. Noi trattiamo piombo.»

Callahan emise un profondo sospiro, poi annuì. «Ho un libro. *Storie di Arthur*, s'intitola.»

Gli occhi di Roland brillarono. «Davvero? Hai davvero quel libro? Mi piacerebbe vedere un libro così. Mi piacerebbe moltissimo.»

«Forse lo vedrai», rispose Callahan. «Le storie che racconta non sono certo molto simili alle storie della Tavola Rotonda che lessi da ragazzo, ma...» Scosse la testa. «Capisco che cosa mi stai dicendo, mettiamola così. Ci sono tre domande, dico bene? E tu mi hai appena rivolto la prima.»

«Tre, sì», confermò Roland. «Tre è il numero del potere.»

Se vuoi provare un vero numero del potere, Roland, vecchio mio, pensò Eddie, prova il diciannove.

«E a tutte e tre bisogna rispondere di sì.»

Roland annuì. «E se sono tre sì, non puoi chiedere altro. Ci si può trarre, sai Callahan, ma nessuno ci può ritrarre. Assicurati che la tua gente...» indicò con la testa il bosco a sud «...lo capisca.»

«Pistolero...»

«Chiamami Roland. Siamo in pace, tu e io.»

«Va bene, Roland. Odimi bene, io prego. (Perché così diciamo al Calla.) Noi che veniamo a te siamo solo mezza dozzina. Noi sei non possiamo decidere. Solo il Calla può decidere.»

«Democrazia», disse Roland. Spinse il cappello all'indietro, si strofinò la fronte e sospirò.

«Ma se noi sei siamo d'accordo, specialmente sai Overholser...» S'interruppe per osservare Jake con occhi vigili. «Cosa c'è? Ho detto qualcosa?»

Jake scosse la testa e gli fece cenno di continuare.

«Se noi sei siamo d'accordo, è cosa fatta.»

Eddie chiuse gli occhi, come per un momento di estasi. «Dillo di nuovo, amico.»

Callahan lo guardò perplesso e diffidente. «Che cosa?»

«Cosa fatta. O qualsiasi altra espressione del tuo dove e quando.» Fece una pausa. «Il nostro lato del grande ka.»

Callahan rifletté, poi cominciò a sorridere. «Non sapevo che pesci pigliare», disse. «Mi son preso una stoppa, mi sono sbancato, ho tirato le cuoia, sono schizzato, sono finito su un terreno minato, me la son vista brutta e per poco ci ho lasciato le penne. Cose così?»

Roland aveva l'aria perplessa (forse anche un po' annoiata), ma Eddie Dean era in sollucchero. Susannah e Jake sembravano a metà tra

divertimento e una strana tristezza sorpresa e nostalgica.

«Sparane ancora, amico», lo esortò Eddie con la voce roca, facendo un appassionato gesto d'invito con entrambe le mani. Pareva che avesse parlato con la gola intasata di pianto. «Sparane ancora.»

«Un'altra volta forse», rispose Callahan, bonario. «Un'altra volta magari ci sediamo e teniamo conciliabolo per conto nostro raccontando dei vecchi posti e modi di dire. Di baseball, se ti va. Ora però il tempo è breve.»

«In più sensi di quel che sai, forse», sottolineò Roland. «Che cosa vuoi da noi, sai Callahan? E ora devi parlare apertamente, perché ti ho rivelato in tutti i modi che conosco che noi non siamo viandanti, di quelli che i tuoi amici potrebbero contattare e quindi, volendo, ingaggiare, come fanno con i loro braccianti o mandriani.»

«Per ora vi chiedo solo di rimanere dove siete e lasciare che li porti a voi», ribatté il Vegliardo. «Ci sono Tian Jaffords, al quale si deve in fondo il fatto stesso che siamo qui, e sua moglie Zalia. C'è Overholser, colui che più di ogni altro dev'essere convinto che abbiamo bisogno di voi.»

«*Noi* non convinceremo né lui né altri», dichiarò Roland.

«Capisco», s'affrettò a rispondere Callahan. «Sì, sei stato più che chiaro. E ci sono Ben Slightman e Benny, il suo figliolo. Ben il Giovane è un caso particolare. Sua sorella morì quattro anni fa, quando lei e Benny avevano entrambi dieci anni. Nessuno sa se ora Ben il Giovane sia da considerarsi un gemello o un singolo.» S'interruppe all'improvviso. «Ho divagato. Chiedo scusa.»

Roland mosse il palmo aperto per mostrargli che non se n'era crucciato.

«Tu mi rendi nervoso, odimi, io prego.»

«Tu non hai da pregarci di nulla, dolcezza», intervenne Susannah.

Callahan sorrise. «È solo il modo in cui ci esprimiamo. Al Calla, quando incontri qualcuno, gli dici magari: 'Come va da capo a piedi, io prego?' E la risposta è: 'Bene, niente ruggine, dico grazie-sai agli dei'. Non l'avete mai sentito?»

Scossero tutti la testa. Sebbene alcune delle parole fossero familiari, i modi di dire in generale sottolineavano solo il fatto che erano finiti in un posto nuovo, un posto dove la parlata era strana e i costumi forse più strani ancora.

«Il fatto è», riprese Callahan «che le genti di frontiera vivono nel terrore di creature chiamate Lupi, che escono da Rombo di Tuono una volta per ogni generazione e portano via i bambini. C'è di più, ma il nocciolo è questo. Tian Jaffords, che questa volta non perderà un solo figlio ma due,

dice basta, dice che è venuto il momento di reagire e combattere. Altri, uomini come Overholser, dicono che provarci sarebbe disastroso. Io penso che Overholser e quelli come lui l'avrebbero avuta vinta, ma la vostra venuta ha cambiato la situazione.» Si sporse in avanti. «Wayne Overholser non è un uomo cattivo, solo un uomo impaurito. È l'agricoltore con il terreno più grande di tutto il Calla, perciò ha da perdere più di alcuni degli altri. Ma se lo si potesse convincere che siamo in grado di respingere i Lupi... che potremmo veramente vincere contro di loro... credo che potrebbe decidere anche lui di opporsi e combattere.»

«Ti ho detto...» cominciò Roland.

«Che voi non convincete», finì per lui Callahan. «Sì, capisco. Certo. Ma se vi vedono, se vi sentono parlare, e si convincono da sé?...»

Roland si strinse nelle spalle. «Ci sarà acqua se Dio vorrà, diciamo noi.»

Callahan annuì. «Lo si dice anche al Calla. Posso passare a un altro argomento connesso?»

Roland alzò per metà le mani, come se, pensò Eddie, rispondesse a Callahan che stava a lui decidere.

Per un momento l'uomo con la cicatrice sulla fronte tacque. Quando parlò, la sua voce si era abbassata. Eddie dovette protendersi per capirlo. «Ho una cosa. Una cosa che volete. Che vi potrebbe servire. È già entrata in contatto con voi, credo.»

«Perché dici così?» domandò Roland.

Callahan s'inumidì le labbra, poi pronunciò una sola parola: «Contezza».

9

«In che senso?» chiese Roland. «In che senso contezza?»

«Non siete andati?» Callahan fu colto per un momento dall'incertezza. «*Nessuno* di voi è andato?»

«Mettiamo di sì», rispose Roland. «Che cosa ha a che vedere con voi e il vostro problema in questo posto che chiami Calla?»

Callahan sospirò. Sebbene fosse ancora presto nel giorno, sembrava stanco. «Tutto questo è più difficile di quanto avessi creduto», commentò. «E di parecchio. Voi siete considerevolmente più... com'è la parola? Fini, mi par si dica. Più avveduti di come vi avevo immaginato.»

«Ti eri immaginato di trovare nient'altro che cavalieri straccioni, veloci di mano e vuoti nella testa, dico bene?» lo apostrofò Susannah. Sembrava seccata. «Be', hai fatto cilecca, dolcezza. E poi, straccioni saremo, forse,

ma cavalieri non mi sembra. Visto che non abbiamo cavalli.»

«I cavalli ve li abbiamo portati noi», ribatté Callahan e tanto bastò. Roland non capiva tutto, ma pensava di avere ora elementi a sufficienza per farsi un'idea della situazione. Callahan sapeva che sarebbero arrivati, sapeva quanti erano, sapeva che viaggiavano a piedi e non a cavallo. Alcune di quelle informazioni potevano essergli state riferite da qualche spia, ma non tutte. E la contezza... sapeva che alcuni o tutti loro erano andati a contezza...

«Quanto alle teste vuote, non saremo i quattro più svegli del pianeta, ma...» Susannah s'interruppe all'improvviso e fece una smorfia. Si portò le mani al ventre.

«Suze?» la interpellò Eddie, subito in ansia. «Che cos'è, Suze. Stai bene?»

«Aria», rispose lei rivolgendogli un sorriso. A Roland il suo sorriso non sembrò molto veritiero. E gli parve di scorgere linee sottili di tensione agli angoli degli occhi. «Ieri sera devo aver mangiato troppe muffine.» E prima che Eddie potesse interrogarla ancora, riportò la sua attenzione a Callahan. «Hai qualcos'altro da dire, dunque parla, caro.»

«Va bene», rispose Callahan. «Ho un oggetto di grande potere. Anche se siete ancora a molte ruote dalla mia chiesa al Calla, dov'è nascosto quest'oggetto, credo che si sia già messo in contatto con voi. Indurre lo stato di contezza è solo uno dei molti poteri che ha.» Trasse un respiro profondo e sospirò. «Se vorrete renderci... e parlo al plurale perché ormai il Calla è anche il mio villaggio, sapete, dove spero di finire i miei giorni ed essere seppellito... dunque, se ci renderete il servizio di cui noi vi preghiamo, io vi darò questa... questa cosa.»

«Per l'ultima volta, ti chiedo di non parlare più così», lo ammonì Roland. La sua voce risuonò così aspra che Jake si girò a guardarlo con sgomento. «Disonora me e il mio *an-tet.* Noi siamo tenuti a fare ciò che ci chiedete, se giudichiamo il vostro Calla nel Bianco e coloro che voi chiamate Lupi agenti del buio esterno: frangitori del Vettore, se vuoi. Noi *non* riceveremo ricompensa per i nostri servigi, e voi non dovete offrircene. Se uno dei tuoi compagni dovesse parlare così, per esempio quello che chiami Tian o l'altro che chiami Overholster...»

(Eddie fu sul punto di correggere la pronuncia del pistolero, ma decise poi di tenere la bocca chiusa: quando Roland era in collera, conveniva di solito tacere.)

«...sarebbe diverso. Loro conoscono solo leggende, semmai. Ma tu, sai,

hai almeno un libro da cui avresti dovuto trarre buon insegnamento. Ti ho detto che noi trattiamo piombo e così è. Non per questo però siamo mercenari.»

«D'accordo, d'accordo...»

«Quanto a ciò che possiedi», riprese Roland alzando la voce e soverchiando quella di Callahan, «tu te ne sbarazzeresti comunque, non è vero? Ti atterrisce, non è vero? Anche se noi decidessimo di passare oltre il tuo villaggio, ci pregheresti di portarlo con noi, non è vero? *Non è vero?*»

«Sì», confessò angosciato Callahan. «Tu dici il vero e io ti dico grazie. Ma... è solo che ho udito un po' del vostro conciliabolo... abbastanza da sapere che volete tornare indietro... o passare, come dicono i Manni... e non in un posto solo, bensì in due... o forse più... e il tempo... ti ho sentito dire di puntare il tempo come una pistola...»

Il viso di Jake si riempì di comprensione e orripilata meraviglia. «Qual è?» proruppe. «Non può essere quella rosa di Mejis, perché Roland ci è stato dentro e non è mai stato indotto alla contezza. Dunque qual è?»

Una lacrima scese per la guancia destra di Callahan, poi un'altra. Se le asciugò con un gesto distratto. «Non ho mai osato maneggiarla. Ma l'ho vista. Ho sentito il suo potere. Cristo l'Uomo-Gesù mi aiuti se sotto il pavimento della mia chiesa non ho la Tredici Nera. E si è animata. Mi capite?» Li guardò con gli occhi umidi. «*Si è animata*.»

Si prese il volto tra le mani nascondendolo ai suoi interlocutori.

10

Quando il sant'uomo con la cicatrice sulla fronte si avviò per andare a prendere i suoi compagni, il pistolero lo guardò andar via senza muoversi. Roland teneva i pollici infilati sotto la cintola dei vecchi jeans rappezzati e dava l'impressione che così sarebbe potuto rimanere fino al secolo venturo. Appena Callahan fu scomparso, tuttavia, si girò verso gli amici e fece gesti urgenti, quasi orseschi: *venite a me.* Quando gli si avvicinarono, Roland si accosciò. Lo stesso fecero Eddie e Jake (quanto a Susannah, stare acquattata era quasi un modus vivendi). Il pistolero fu quasi reciso nel parlare.

«Il tempo è breve, dunque ditemi, ciascuno di voi, e senza fare i tiramolla: sincero o no?»

«Sincero», rispose Susannah, poi fece un'altra piccola smorfia e si

massaggiò sotto il seno sinistro.

«Sincero», disse Jake.

«Cero», disse Oy, sebbene nessuno lo avesse interpellato.

«Sincero», concordò Eddie. «Ma guarda.» Raccolse dai margini del fuoco un ramoscello ancora integro, spazzò via un po' di aghi di pino e nella terra nera scrisse:

Calla Callahan

«In diretta o in differita?» chiese. Poi, vista la confusione di Susannah: «È una coincidenza o vuol dire qualcosa?»

«Chi lo sa?» commentò Jake. Parlavano tutti a bassa voce, con la testa quasi a contatto con quella degli amici, tutti curvi sopra la scritta. «È come il diciannove.»

«Io credo che sia solo una coincidenza», disse Susannah. «Non è possibile che *tutto* quello che incontriamo sul nostro cammino sia ka, vi pare? E poi non si pronunciano nemmeno allo stesso modo.» E glielo mostrò pronunciando *Calla,* con la a molto aperta, e Callahan, con le a molto più chiuse. «In altre parole Calla è spagnolo... come molte delle parole che ricordi dei tempi di Mejis, Roland. Significa strada o piazza, credo... non fidatevi di me perché è passato troppo tempo dal mio spagnolo del liceo. Ma se ho ragione, trovare questa parola integrata nel nome di un centro abitato, o più di uno, come sembra accada da queste parti, sarebbe più che logico. Non preciso, ma più che accettabile. Mentre invece Callahan...» Si strinse nelle spalle. «Che cos'è? Irlandese? Inglese?»

«Di certo non è spagnolo», rispose Jake. «Ma la faccenda del diciannove...»

«Al cesso il diciannove», tagliò corto senza complimenti Roland. «Non è questo il momento di giocare con i numeri. Tra poco sarà di ritorno con i suoi amici e io voglio parlarvi an-tet di un'altra questione prima che arrivino.»

«Tu pensi che possa aver detto il vero sulla Tredici Nera?» domandò Jake.

«Sì», rispose Roland. «Basandomi su quello che è successo a te e Eddie la scorsa notte, credo che la risposta sia affermativa. Pericoloso per noi entrare in possesso di una cosa come quella se dice il vero, ma dobbiamo comunque. Credo che se non la prendiamo noi, lo faranno questi Lupi che arrivano da Rombo di Tuono. Ora non è di quello che dobbiamo occuparci

però.»

Roland era chiaramente molto preoccupato. Si rivolse a Jake.

«Tu hai reagito quando hai sentito il nome di quel contadino importante. E anche tu, Eddie, anche se lo hai nascosto meglio.»

«Scusa», disse Jake. «Ho dimenticato il volto di...»

«Non l'hai dimenticato affatto», lo traquillizzò Roland. «A meno che lo abbia dimenticato anch'io. Perché a mia volta ho sentito quel nome e di recente. Solo che non ricordo dove.» Poi, a malincuore: «Sto invecchiando».

«È stato alla libreria», disse Jake. Prese il suo zaino, armeggiò nervosamente con le fibbie e le sciolse. Mentre parlava lo aprì. Era come se dovesse assicurarsi che *Charlie Ciu-ciu* e *Indovina indovinello* fossero ancora lì, ancora reali. «Il *Ristorante della mente.* È così strano. Una volta mi è successo e una volta ho assistito *mentre* mi succedeva. È un bell'indovinello di per sé.»

Roland fece un rapido gesto rotatorio con le dita rimaste della mano destra, incitandolo ad andare avanti ed essere veloce.

«Il signor Torre si è presentato», raccontò Jake, «poi mi sono presentato io. Jake Chambers, ho detto. E lui ha detto...»

«'Bell'etichetta, straniero'», lo soccorse Eddie. «Così ha detto. Poi ha aggiunto che Jake Chambers somigliava al nome di un eroe di un romanzo western.»

«'Sembra il nome dell'eroe errante di un romanzo western, il tizio che piomba a Black Fort in Arizona, dà una ripulita alla città e riparte'», citò a memoria Jake. «E poi disse: 'Un pezzo scritto magari da Wayne D. Overholser...» Guardò Susannh e lo ripeté. «*Wayne D. Overholser*. E se mi vieni a dire che *questa* è una coincidenza, Susannah...» Le sue labbra si distesero a un tratto in un sorriso solare. «Ti dirò di baciarmi il culetto bianco.»

Susannah rise. «Non sarà necessario, piccolo insolente. Non credo sia una coincidenza. E quando incontreremo questo contadino amico di Callahan, intendo chiedergli come fa di secondo nome. La mia parola in pegno che non solo comincerà per D, ma sarà qualcosa come Dean o Dane, giusto quattro lettere...» La sua mano tornò al punto sotto il seno. «Quest'aria! Uffa! Cosa non darei per un tubetto di Tum o anche un flacone di...» S'interruppe di nuovo. «Jake, che cosa c'è? Qualcosa che non va?»

Jake aveva tra le mani *Charlie Ciu-ciu* e la sua faccia era diventata

bianca come un cencio. I suoi occhi erano enormi, sbigottiti. Accanto a lui Oy mandò un guaito ansioso. Roland si sporse per guardare e sgranò gli occhi a sua volta.

«Per gli dei», disse.

Guardarono anche Eddie e Susannah. Il titolo era lo stesso. L'immagine era la stessa: una locomotiva antropomorfica che saliva sbuffando per un pendio, con il cacciapietre a forma di sorriso e il fanale a forma di occhio divertito. Ma le lettere gialle scritte sotto, *Storia e illustrazioni di Beryl Evans,* non c'erano più. La riga riservata all'autore era scomparsa.

Jake girò il libro e controllò la costa. C'erano solo *Charlie Ciu-ciu* e McCauley House, Publishers. Nient'altro.

A sud di loro ora, un suono di voci. Callahan e i suoi amici, in arrivo. Callahan del Calla. Callahan di Lot, aveva detto di chiamarsi anche.

«Il frontespizio, dolcezza», disse Susannah. «Guarda lì, presto.»

Jake ubbidì. Ancora una volta c'erano solo il titolo del racconto e il nome dell'editore, questa volta con un colophon.

«Controlla nella pagina del copyright», gli suggerì Eddie.

Jake provò anche quella.

Sulla pagina pari, dietro il frontespizio e di fianco a quella dispari dove aveva inizio il racconto, c'erano le informazioni di copyright. Solo che in realtà non c'erano affatto.

COPYRIGHT 1936

diceva. Numeri la cui somma dava diciannove.

Nient'altro.

5
Overholser

1

Susannah fu in grado di osservare molto di quella lunga e interessante giornata, perché Roland gliene diede la possibilità e perché, dopo il malessere mattutino, si sentiva di nuovo in condizioni ottimali.

«Stammi vicino», le mormorò Roland appena Callahan e la sua comitiva furono a distanza di udito. «E non una parola da te se non sono io a sollecitarla. Se ti prendono per la mia *sheevin,* così sia.»

In altre circostanze Susannah avrebbe avuto qualcosa di sagace da ribattere all'idea di essere la piccola discreta seconda moglie di Roland, il suo trastullo fuori del talamo, ma non c'era tempo e a ogni modo non era argomento su cui scherzare; glielo indicava la sua espressione seria. E poi la parte della fedele e discreta seconda le andava a genio. In verità *qualunque* parte le andava a genio. Già da bambina raramente era stata tanto felice come quando fingeva di essere qualcun altro.

La qual cosa probabilmente spiega tutto quello che vale la pena sapere di te, dolcezza, pensò.

«Susannah?» la richiamò Roland. «Mi ascolti?»

«Ti ho sentito molto bene», lo rassicurò lei. «Non ti preoccupare per me.»

«Se va come voglio, loro ti vedranno poco e tu vedrai molto loro.»

Da donna cresciuta nera nell'America della metà del Ventesimo secolo (Odetta aveva riso e plaudito durante la lettura dell'*Uomo invisibile* di Ralph Ellison, spesso dondolandosi nella sua poltrona come colpita da una rivelazione), Susannah sapeva bene che cosa voleva Roland. E lo avrebbe accontentato. C'era un lato di lei - il lato di una maligna Detta Walker - che avrebbe sempre provato fastidio per l'ascendente che aveva Roland sul suo cuore e la sua mente, ma in generale lo riconosceva per ciò che era: l'ultimo della sua razza. Forse persino un eroe.

2

Guardando Roland intento alle presentazioni (Susannah fu presentata buona ultima, dopo Jake, e quasi sbadatamente), ebbe tempo di riflettere su come si sentiva bene ora che non era più insidiata da quei dolori di flatulenza al fianco sinistro. Diavolo, era scomparso persino quel principio di emicrania, e dire che era da una settimana o più che le ronzava attorno, facendosi sentire talvolta sopra la nuca, talvolta in una tempia o l'altra, talvolta appena sopra l'occhio sinistro, come un pulcino rognoso che sta cominciando a rompere il guscio. E naturalmente c'erano le mattine. Non ne arrivava una che non la trovasse per un'oretta o due in preda alla nausea e a un attacco virulento di gambe di gelatina. Non vomitava mai, ma per quella prima ora si sentiva sempre lì lì.

Non era abbastanza stupida da fraintendere quei sintomi, mentre aveva il buon senso di sapere che non significavano niente. Sperava solo di non dover vivere l'imbarazzo di gonfiarsi com'era successo all'amica di sua

mamma Jessica, non una volta bensì due. Due gravidanze isteriche, e in entrambi i casi era sembrato che quella donna fosse pronta a sfornare gemelli. Tre, non due. D'altra parte, però, a Jessica Beasley si era interrotto il ciclo, ed è fin troppo facile che una donna pensi di essere in attesa. Susannah sapeva di non essere incinta per la più semplice della ragioni: aveva ancora le mestruazioni. Le erano cominciate il giorno stesso in cui si erano risvegliati di nuovo sul sentiero del Vettore, con il Palazzo Verde venticinque o trenta miglia alle loro spalle. E le aveva avute un'altra volta dopo quella. Entrambi i flussi erano stati eccezionalmente abbondanti, costringendola a usare un gran numero di cenci, quando prima di allora i suoi flussi erano sempre stati leggeri, certi mesi poco più di qualche goccia di quelle che sua madre chiamava «le rose di una signora». Tuttavia non si lamentava, perché prima del suo arrivo in questo mondo, i suoi cicli erano stati di solito dolorosi, qualche volta lancinanti. I due che aveva avuto da quando era tornata sul Sentiero del Vettore non le avevano fatto male per niente. Non fosse stato per gli stracci inzuppati che aveva seppellito con cura ora su un lato ora sull'altro del loro sentiero, non avrebbe avuto nemmeno il sentore dell'imminenza del suo ciclo mensile. Forse era per la purezza dell'acqua.

Naturalmente sapeva che cosa c'era sotto; non ci voleva uno scienziato spaziale, come diceva alle volte Eddie. I sogni folli e confusi che non ricordava, la debolezza e la nausea mattutina, le emicranie passeggere, gli strani attacchi violenti di flatulenza e i crampi che la coglievano di tanto in tanto, erano tutti sintomi che indicavano una cosa sola: voleva un bambino da Eddie. Più di ogni altra cosa al mondo, voleva sentire crescere nel proprio ventre il figlio di Eddie Dean.

Quello che *non* voleva era gonfiarsi per una umiliante falsa gravidanza.

Lascia perdere tutto questo adesso, pensò, mentre sopraggiungeva Callahan con gli altri. Adesso è il momento di stare attenta. Devi vedere quello che Roland, Eddie e Jake non vedono. Perché niente vada perso. E sentiva di poter svolgere il suo compito molto bene.

Sì, non si era mai sentita meglio in vita sua.

3

Callahan fu il primo. Dietro di lui c'erano due uomini, uno che poteva avere trent'anni, e l'altro che, secondo Susannah, doveva averne quasi il doppio. Quello più anziano aveva guance pesanti che di lì a cinque anni si

sarebbero sviluppate in pappagorgia e solchi che scavavano il loro corso dai lati del naso fino al mento. «Solchi dell'io voglio» li avrebbe chiamati suo padre (e Dan Holmes ne aveva un paio niente male del suo). Il più giovane aveva un vecchio sombrero, il più vecchio uno Stetson bianco e pulito che a Susannah fece venir voglia di ridere: era il tipo di cappello che avresti visto in testa al buono della situazione in un vecchio western in bianco e nero. Un coperchio, giudicò, che doveva comunque costare la sua sommetta e ne dedusse che l'uomo che lo portava dovesse essere Wayne Overholser. «Il contadino importante», lo aveva definito Roland. Quello che doveva essere convinto, secondo Callahan.

Ma non da noi, pensò Susannah, e non senza sollievo. La bocca compressa, gli occhi attenti e soprattutto quei solchi profondi (ne aveva un altro che gli attraversava in verticale la fronte, appena sopra gli occhi) inducevano a pensare che Overholser dovesse essere un osso duro.

Alle spalle di quei due, più precisamente alle spalle del più giovane dei due, giungeva una donna alta e graziosa, probabilmente non nera ma sicuramente scura di pelle quasi quanto Susannah stessa. A chiudere la comitiva c'erano un tipo dall'aria seriosa con occhiali e abiti da contadino e un ragazzo che gli somigliava, probabilmente di due o tre anni più grande di Jake. La somiglianza tra i due era innegabile: dovevano essere Slightman il Vecchio e il Giovane.

Sarà più grande di Jake per numero di anni rifletté Susannah, ma ha lo stesso un'aria molto infantile. Vero, ma non per questo positivo. Jake aveva visto più che troppo per un ragazzino non ancora adolescente. Aveva anche *fatto* più che troppo.

Overholser guardò le loro pistole (Roland e Eddie ne avevano una a testa, grossi revolver con l'impugnatura di sandalo; Jake teneva la Ruger 44 presa a New York sotto il braccio, in quella che Roland chiamava una presa da portuale), quindi Roland. Salutò con un gesto frettoloso, chiudendo il pugno solo per metà e portandoselo per non più di un attimo nei pressi della fronte. Non ci fu inchino. Se Roland ne fu offeso, non lo diede a vedere. Il suo volto nulla mostrava se non cortese interesse.

«Hile, pistolero», salutò l'uomo che camminava accanto a Overholser, e costui si abbassò su un ginocchio, con la testa china e il pugno posato contro la fronte. «Io sono Tian Jaffords, figlio di Luke. Questa signora è mia moglie Zalia.»

«Hile», rispose Roland. «Che io sia Roland per te, se ti confà. Che i tuoi giorni siano lunghi sulla terra, sai Jaffords.»

«Tian. Per piacere. E che siano due volte tanto per te e i tuoi amici...»

«Io sono Overholser», intervenne bruscamente l'uomo con lo Stetson bianco. «Siamo venuti a incontrarvi, te e i tuoi amici, dietro richiesta di Callahan e del giovane Jaffords. Io lascerei da parte le formalità e verrei agli affari al più presto possibile, senza offesa, io prego.»

«Chiedo perdono ma le cose non stanno proprio così», obiettò Jaffords. «C'è stata una riunione e gli uomini del Calla hanno votato...»

Overholser lo interruppe di nuovo. Era da lui, pensò Susannah. Dubitava che se ne rendesse conto. «La comunità, sì. Il Calla. Io sono venuto animato dal più sincero desiderio di fare il bene della mia comunità e dei miei vicini, ma questo è un momento di notevole impegno per me, il più impegnativo...»

«Charyou tree», disse Roland, equanime, e sebbene Susannah conoscesse un significato più profondo di quella espressione, un significato che le dava i brividi, gli occhi di Overholser s'illuminarono. Susannah ebbe la prima avvisaglia di come sarebbe andata quella giornata.

«Alle Messi, sissignore, dico grazie.» Poco distante da loro, Callahan contemplava il bosco con un atteggiamento di studiata pazienza. Dietro Overholser, Tian Jaffords e sua moglie si scambiarono uno sguardo imbarazzato. Gli Slightman attendevano in silenzio. «Vedo che almeno questo non ti è nuovo.»

«A Gilead eravamo circondati da fattorie e latifondi», spiegò Roland. «Avevo anch'io la mia parte di fieno e grano in cascina. Aye, e anche di radici agre.»

Overholser stava rivolgendo a Roland un sorriso che Susannah trovava abbastanza offensivo. Stava a dire: *Noi due la sappiamo più lunga di così, non è vero, sai? Siamo entrambi uomini di mondo, del resto.* «Di dove sei? In verità, sai Roland.»

«Amico mio, tu hai bisogno di farti vedere da un audiologo», intervenne Eddie.

Overholser si girò verso di lui, perplesso. «Vuoi ripetere, prego?»

Eddie fece un gesto che significava *Ecco, visto?* e annuì. «Giusto quello che intendevo dire.»

«Zitto, Eddie», lo ammonì Roland. Sempre dolce come latte fresco. «Sai Overholser, possiamo ritagliarci un momento per scambiarci i nomi e un augurio o due, non è vero? Perché così è il modo in cui si comportano le persone civili e cortesi, non è vero?» Roland fece una pausa, una sospensione breve come una sottolineatura, quindi aggiunse: «Con dei

masnadieri sarebbe diverso, ma qui non ci sono masnadieri».

Overholser compresse le labbra e fissò Roland con durezza, pronto a ritenersi offeso. Non scorse traccia di provocazione sul volto del pistolero e si rilassò di nuovo. «Grazie a te», disse. «Tian e Zalia Jaffords, come detto...»

Zalia fece riverenza, allargando sottane invisibili ai lati dei logori calzoni di velluto a coste.

«...e questi sono Ben Slightman il Vecchio e Benny il Giovane.»

Il padre si portò il pugno alla fronte e annuì. Il figlio, con un'espressione che era il paradigma di soggezione e meraviglia (soprattutto per via delle pistole, sospettava Susannah), salutò protendendo la gamba sinistra e affondando il tallone nel terreno.

«Conoscete già il Vegliardo», concluse Overholser, parlando con il noncurante disprezzo per il quale lui stesso si sarebbe sentito profondamente offeso se fosse stato diretto alla sua preziosa persona. Susannah rifletté che quando si è il contadino più importante, va da sé che ci si abitui a parlare come meglio ci pare e piace. Si chiese fino a quando avrebbe spinto Roland prima di scoprire di non aver spinto proprio nulla. Perché ci sono uomini che non si fanno spingere. Possono assecondarti per un po', ma poi...

«Questi sono i miei compagni di viaggio», disse Roland. «Eddie Dean e Jake Chambers di New York. E questa è Susannah.» La indicò con un gesto, senza girarsi verso di lei. Overholser assunse un'espressione sorniona e intensamente maschile che Susannah conosceva bene. Per cancellare quell'espressione dalla faccia degli uomini Detta Walker aveva un sistema che difficilmente Overholser avrebbe gradito.

Ciononostante rivolse a lui e agli altri un sorrisetto contegnoso e si produsse a sua volta in una riverenza sollevando sottane invisibili. Giudicò il proprio inchino aggraziato a modo suo quanto quello di Zalia Jaffords, ma naturalmente una riverenza non poteva apparire identica in mancanza dei piedi e della parte inferiore delle gambe. I nuovi arrivati avevano notato la sua menomazione, naturalmente, ma quali fossero i loro sentimenti al riguardo non le interessava molto. Si domandava invece che cosa pensassero della sua sedia a rotelle, quella che Eddie le aveva procurato a Topeka, dove Blaine il Mono aveva trovato la sua fine. Sicuramente quella gente non ne aveva mai vista una uguale.

Forse Callahan sì, aggiunse tra sé. Perché Callahan viene dal nostro lato. Lui...

«Quello è un bimbolo?» domandò il ragazzo.

«Silenzio, bada», lo riprese Slightman, quasi costernato dall'aver udito la voce del figlio.

«Oh, nessun problema», disse Jake. «Sì, è un bimbolo. Oy, vai da lui.» Indicò Benny il Giovane. Oy trotterellò intorno al fuoco e raggiunse il ragazzo, alzando verso di lui gli occhi cerchiati d'oro.

«Non ne avevo mai visto uno addomesticato», dichiarò Tian. «Ne avevo sentito parlare, questo sì, ma il mondo è andato avanti.»

«Forse non è andato avanti in tutto», osservò Roland. Guardò Overholser. «Forse qualcosa dei modi che furono si sono conservati.»

«Posso accarezzarlo?» chiese il ragazzo a Jake. «Morsica?»

«Puoi accarezzarlo e non morsica.»

Quando Slightman il Giovane si accosciò davanti a Oy, Susannah sperò con tutto il cuore che Jake avesse ragione. Il bimbolo dei pistoleri che stacca il naso del ragazzo con una morsicata non sarebbe stato considerato un esordio in grande stile da parte loro.

Ma Oy si sottopose di buon grado alle carezze, distendendo persino il lungo collo all'insù per annusare l'odore della faccia di Slightman. Il ragazzo rise. «Come hai detto che si chiama?»

Prima che Jake potesse rispondere, si fece sentire il bimbolo: «Oy!»

Risero tutti. E come d'incanto furono tutti assieme, in un fausto incontro su quella strada che fiancheggiava il Sentiero del Vettore. Il legame era fragile, ma persino Overholser lo percepì. E, quando rise, il contadino importante diede l'impressione di saper essere anche simpatico. Forse spaventato, e sicuramente borioso, ma non solo.

Susannah non seppe se esserne contenta o preoccupata.

4

«Desidererei una parola da solo con te, se non hai nulla in contrario», esordì Overholser. I due ragazzi si erano allontanati con Oy e Slightman il Giovane stava chiedendo a Jake se il bimbolo sapesse contare, come aveva sentito dire di alcuni.

«Direi di no, Wayne», si oppose subito Jaffords. «Si era convenuto di tornare al nostro campo, spezzare il pane e spiegare a questa gente di che cosa abbiamo bisogno. E poi, se avessero accettato di proseguire...»

«Non ho niente in contrario a scambiare una parola con sai Overholser», lo interruppe Roland. «Né l'avrai tu, sai Jaffords, credo. Poiché non è forse

costui il tuo dinh?» Quindi, prima che Tian potesse protestare di nuovo (o negare la sua affermazione): «Offri a questa gente una tisana, Susannah. Eddie, vieni qui con noi per un momento, se ti aggrada». Questa frase, nuova alle loro orecchie, uscita dalla bocca di Roland suonò perfettamente naturale. Susannah ne fu colpita. Se avesse cercato di pronunciarla lei, sarebbe sembrata una ruffianata.

«Abbiamo da mangiare più a sud», intervenne timidamente Zalia. «Da mangiare e graf e caffè. Andy...»

«Mangeremo con piacere e berremo il vostro caffè con gioia. Ma prima accettate una tisana, orsì, io prego. Sarà questione solo di un momento o due, non è vero, sai?»

Overholser annuì. La sua espressione di austero disagio era scomparsa. Altrettanto la rigidità dei suoi movimenti. Dall'altra parte della strada (più o meno dove una donna di nome Mia si era infilata nel bosco solo la notte prima), i ragazzi risero di un'esibizione di Oy: Benny con stupore, Jake con evidente orgoglio.

Roland prese Overholser per un braccio e lo guidò giù per la strada. Eddie s'incamminò con loro. Jaffords, corrucciato, fece per seguirli comunque. Susannah gli toccò la spalla. «No», mormorò. «Sa che cosa sta facendo.»

Jaffords la guardò dubbioso per un momento, poi si avviò con lei. «Forse potrei attizzare un po' quel fuoco per te, sai», si offrì Slightman il Vecchio con un'occhiata di affettuosa comprensione ai suoi moncherini. «Perché vedo che c'è ancora qualche tizzone che arde.»

«Te ne sarei grata», rispose Susannah, pensando a quanto fosse tutto meraviglioso. Quanto meraviglioso, quanto strano. Potenzialmente mortale anche, naturalmente, ma aveva imparato che anche quell'aspetto aveva un suo fascino. Era la possibilità delle tenebre a far apparire il giorno così luminoso.

5

A una quindicina di metri dagli altri, in mezzo alla strada, i tre uomini sostavano appartati. A parlare sembrava fosse soltanto Overholser, talvolta gesticolando concitato per sottolineare un punto. Parlava come se Roland fosse un qualsiasi viandante spuntato per caso per quel sentiero con qualche amico di poco conto a rimorchio. Spiegò a Roland che Tìan Jaffords era uno sciocco (sebbene in buona fede) che non capiva i fatti

della vita. Disse a Roland che Jaffords andava trattenuto, sbollito, non solo per il bene suo ma per quello dell'intero Calla. Dichiarò con passione che se fosse stato *possibile* fare qualcosa, lui, Wayne Overholser, figlio di Alan, sarebbe stato in prima linea, lui che mai in vita sua si era tirato indietro, ma mettersi contro i Lupi era una pazzia. E, aggiunse abbassando la voce, a proposito di pazzia, c'era il Vegliardo. Finché si occupava della sua chiesa e i suoi riti, era a posto. In pratiche di quel genere, un pizzico di pazzia dava gusto alla salsa. Ma qui si stava parlando di ben altro. Aye, tutt'altro paio di maniche.

Roland ascoltò tutta la sua arringa, annuendo di tanto in tanto. Non parlò quasi mai. E quando ebbe finalmente concluso, il contadino importante di Calla Bryn Sturgis tacque per qualche istante fissando il pistolero con un'espressione in cui si mescolavano soggezione e curiosità. Fissò soprattutto quegli occhi celesti.

«Sei quello che dici di essere?» chiese infine. «Parla con il cuore in mano, sai.»

«Sono Roland di Gilead», rispose il pistolero.

«Della discendenza di Eld? Così mi dici?»

«La mia parola in pegno», ribatté Roland.

«Ma Gilead...» cominciò Overholser che s'interruppe. «Gilead è scomparsa da tempo.»

«Io no», disse Roland.

«Ci ucciderai tutti, o farai sì che siamo uccisi? Parla, io prego.»

«Tu che cosa dici, sai Overholser? Non più tardi, non di qui a un giorno o una settimana o una luna, ma in questo preciso istante.»

Overholser rimase a lungo in silenzio, guardando prima Roland, poi Eddie, quindi di nuovo Roland. Non era uomo abituato a cambiare opinione; farlo gli sarebbe costato un dolore immenso. Giunsero a loro le risa dei ragazzi divertiti da Oy, che tornava riportando qualcosa che Benny gli aveva lanciato, un bastone grosso quasi quanto il bimbolo stesso.

«Dico che sono disposto ad ascoltare», dichiarò alla fine Overholser. «Tanto farò, che gli dei mi aiutino e dico grazie.»

«In altre parole mi ha spiegato tutte le ragioni per cui è stata un'iniziativa insensata», le avrebbe riferito in seguito Eddie. «Dopodiché ha fatto esattamente quello che Roland voleva che facesse. E stato come una magia.»

«Certe volte Roland *è* una magia», avrebbe risposto lei.

6

La delegazione del Calla si era accampata in una graziosa radura in cima a un poggio non molto a sud della strada, ma fuori del Sentiero del Vettore di quel tanto perché le nuvole rimanessero immobili nel cielo, vicine abbastanza da darti l'impressione di poterle toccare. La via nel bosco era stata segnata con precisione; alcune delle tacche che Susannah vide erano grandi come il palmo della sua mano. Quella gente era forse esperta nel coltivare i campi e allevare il bestiame, ma era evidente che si sentiva a disagio nei boschi.

«Magari posso darti un po' il cambio con quella sedia, giovanotto?» si offrì Overholser rivolgendosi a Eddie quando cominciarono l'ultima spinta su per la salita. Susannah sentiva l'aroma di carne arrostita e si domandò chi si stesse occupando della cucina se a scendere da loro era stato l'intero drappello di Callahan-Overholser. La donna aveva accennato a un certo Andy? Un servitore forse? Sì. L'aiutante personale di Overholser? Forse. Di certo un uomo che poteva permettersi uno Stetson sontuoso come quello che gli vedeva ora spinto all'indietro sulla testa poteva permettersi un domestico tutto suo.

«Orsì», rispose Eddie. Non ebbe il coraggio di aggiungere «io prego» (gli suona ancora un po' da bigotto, pensò Susannah), ma si spostò e lasciò i manici della carrozzella a Overholser. Il contadino era un uomo di notevole stazza, la salita era abbastanza ripida, e ora spingeva una donna che sfiorava i sessanta chili di peso, eppure il suo respiro, per quanto pesante, rimase regolare.

«Posso farti una domanda, sai Overholser?» chiese Eddie.

«Naturalmente», rispose lui.

«Qual è il tuo secondo nome?»

Ci fu un momentaneo rallentamento nella spinta; Susannah ritenne che fosse semplice sorpresa. «Questa è singolare davvero, giovanotto. Perché me lo domandi?»

«Oh, per me è una specie di passatempo», si giustificò Eddie. «Per la verità li uso per predire il futuro.»

Attento, Eddie, attento, pensò Susannah, ma si stava divertendo suo malgrado.

«Oh, aye?»

«Già», ribadì Eddie. «Ora, venendo a te... scommetto che il tuo secondo nome comincia...» finse di calcolare «...con la lettera D.» Solo che la

pronunciò *De*, alla maniera delle Grandi Lettere della Lingua Eccelsa. «E direi che è corto. Cinque lettere? Forse solo quattro?»

Un altro cedimento nella spinta in avanti. «Chiedo venia al diavolo!» esclamò Overholser. «Come lo sai? Dimmelo!»

Eddie si strinse nelle spalle. «È solo una questione di contare e tirare a indovinare, in verità. Ti confesso che di solito sbaglio quasi tante volte quante ci azzecco.»

«Più volte», intervenne Susannah.

«Ti dirò che il mio secondo nome è Dale», disse Overholser. «Ma se qualcuno mi ha mai spiegato come mai, mi è scappato dalla mente. Ho perso i miei quand'ero giovane.»

«La mia solidarietà per il tuo lutto», disse Susannah, contenta di vedere che Eddie si stava allontanando. Probabilmente andava a riferire a Jake che aveva visto giusto quanto al secondo nome: Wayne Dale Overholser. Diciannove lettere in tutto.

«Ma quel giovanotto, è volpe o pollo?» chiese Overholser a Susannah. «Parla, io prego, perché da me non lo so giudicare.»

«Un po' di entrambi», rispose lei.

«Nessun dubbio su questa sedia da spingere, però, vero? Questa è opera di volpe certa.»

«Dico grazie», ribatté lei, poi nascose dentro di sé un piccolo sospiro di sollievo. Le era uscita con sufficiente naturalezza, probabilmente perché non aveva avuto veramente intenzione di dirlo.

«Da dove viene?»

«Da parecchio lontano», gli rispose. La piega di quella conversazione non le era molto gradita. Riteneva che spettasse a Roland raccontare la loro storia (o non raccontarla). Lui era il loro dinh. Inoltre, ciò che veniva raccontato da una persona sola non poteva essere contraddetto. Ritenne però di poter aggiungere qualcosa. «C'è una sottilità. Noi siamo arrivati dall'altro versante di essa, dove le cose sono molto diverse.» Girò la testa per guardarlo. Gli si erano arrossate guance e collo, ma nel complesso giudicò che se la cavasse più che bene per un uomo ormai vicino ai sessant'anni. «Sai di che cosa sto parlando?»

«Yar», le rispose lui, si raschiò la gola e sputò a sinistra. «Non che l'abbia vista o sentita di persona, s'intende. Io non mi allontano mai, ho troppo da fare alla fattoria. La gente del Calla non è gente silvestre di regola in ogni caso, che tu lo sappia.»

Oh, sì, credo di saperlo, rifletté Susannah, mentre osservava un altro

segnavia grande quanto un piatto da portata. Lo sventurato albero ferito in quel modo avrebbe avuto i suoi problemi a sopravvivere all'inverno prossimo.

«Andy ci ha raccontato della sottilità molto e ma-molto. Fa un suono, ci dice, ma non ci sa spiegare quale.»

«Chi è Andy?»

«Presto lo vedrai. Tu non sei di questo Calla York come i tuoi amici?»

«Sì», rispose lei, nuovamente in guardia. Overholser sterzò per far passare la sedia intorno a un vetusto albero di legno ferro. Ora gli alberi erano più radi e il profumo della carne al fuoco molto più forte. Carne... e caffè. Lo stomaco di Susannah gorgogliò.

«E quelli non sono pistoleri», soggiunse Overholser, indicando Jake e Eddie con un cenno del capo. «Non verrai a raccontarlo a me.»

«Questa è cosa che deciderai tu stesso quando sarà il momento», sentenziò Susannah.

Per qualche momento lui non rispose. La sedia sobbalzò rumorosa su una pietra affiorante. Davanti a loro Oy procedeva tra Jake e Benny Slightman, i quali avevano stretto amicizia con la misteriosa velocità della gioventù. Susannah si domandava se fosse cosa buona. Perché quei due ragazzi erano diversi. Il tempo avrebbe forse mostrato loro quanto e forse con dolore per entrambi.

«Mi fa paura», confessò Overholser. Lo disse in un bisbiglio sommesso. Quasi a se stesso. «Sono i suoi occhi, penso. Soprattutto gli occhi.»

«Andresti avanti come hai fatto finora, allora?» chiese Susannah. La domanda era assai meno accademica di quanto avesse inteso, ma fu lo stesso sorpresa dalla furia della risposta di lui.

«Sei matta, donna? Certo che no. Non lo farei se solo vedessi un modo per uscire dalla malasorte in cui siamo. Odimi bene! Quel giovane...» indicò Tian Jaffords che camminava davanti a loro con sua moglie. «Quel ragazzo mi ha praticamente accusato di vigliaccheria. Ha voluto ricordare a tutti che io non ho i figli dell'età che piace ai Lupi, aye, non come *lui*, capisci? Ma mi credi così stupido da non saper valutare il costo?»

«Non io», rispose Susannah senza scomporsi.

«E *lui*? A me viene quasi da pensarlo.» Overholser parlava come quando nel proprio cuore l'orgoglio è in lotta con la paura. «Voglio consegnare i bimbini ai Lupi? Bimbini che ci vengono restituiti guasti per essere per sempre di peso alla comunità? No! Ma nemmeno voglio che qualche testa calda ci induca a un errore fatale!»

Lei lo sbirciò da sopra la spalla e fece una scoperta affascinante. Ora Overholser desiderava dire di sì. Trovare una ragione per dire di sì. Roland lo aveva spinto fino a quel punto e praticamente senza aprir bocca. Si era limitato a... be', si era limitato a guardarlo.

Percepì un movimento con la coda dell'occhio. «Dio del cielo!» esclamò Eddie. La mano di Susannah calò a una pistola che non c'era. Tornò a guardare avanti. Dal pendio scendeva verso di loro, muovendosi con una cautela leziosa che non poté fare a meno di trovare divertente nonostante la sorpresa, un uomo di metallo alto più di due metri.

La mano di Jake era andata alla presa del portuale e al calcio della pistola.

«Calma, Jake!» lo ammonì Roland.

L'uomo di metallo si fermò davanti a loro balenando gli occhi blu. Rimase perfettamente immobile per una decina di secondi, abbastanza perché Susannah leggesse la scritta che aveva sul petto. La North Central Positronics, pensò, che torna alla ribalta per un bis. Per non parlare della LaMerk Industries.

Poi il robot sollevò un braccio d'argento e si posò una mano d'argento alla fronte di acciaio inossidabile. «Hile, pistolero venuto da lontano», salutò. «Lunghi giorni e piacevoli notti.»

Roland si toccò la fronte con le dita. «Due volte altrettanti a te, sai Andy.»

«Grazie a te.» Rumori metallici delle sue profonde e incomprensibili viscere. Poi il robot avanzò verso Roland e la luce dei suoi occhi azzurri s'intensificò. Susannah vide la mano di Eddie avvicinarsi furtiva al calcio di sandalo della vecchia rivoltella. Roland tuttavia non batté ciglio.

«Ho preparato un buon pasto, pistolero. Molte cose buone dalla fecondità della terra, aye.»

«Dico grazie, Andy.»

«Ti sia gradito.» Le viscere del robot cliccarono di nuovo. «Nel frattempo vuoi forse ascoltare il tuo oroscopo?»

6
La Legge dell'Eld

1

Verso le due del pomeriggio di quel giorno, in dieci che erano si

disposero a quello che Roland chiamava «un pranzo del rancher». «Durante le incombenze del mattino, si guarda avanti con amore», avrebbe detto più tardi agli amici. «Durante quelle della sera, si guarda indietro con nostalgia.»

Eddie pensò che stesse scherzando, ma con Roland non si poteva mai essere del tutto sicuri. Il poco umorismo che possedeva era asciutto ai limiti dell'essiccazione.

Non fu il miglior pasto che Eddie avesse mai consumato, la palma da questo punto di vista rimaneva saldamente in possesso del banchetto allestito dai vecchi di Crocefiume, ma dopo settimane di boscaglia, a nutrirsi di involtini del pistolero (e a cacare dure pallottole come escrementi di coniglio un paio di volte la settimana), meritò comunque tutti gli onori del caso. Andy servì enormi bistecche cotte il giusto, affogate in una salsa di funghi. Come contorno c'erano fagioli, degli involti simili ai taco e mais arrostito. Eddie provò una pannocchia e la trovò dura ma saporita. C'era un'insalata di cavolo che, Tìan Jaffords ebbe cura di far sapere loro, era stata preparata da sua moglie. C'era anche uno squisito budino che si chiamava fior di fragola. E naturalmente c'era il caffè. Eddie giudicò che, tra quattro che erano, dovevano averne mandati giù altrettanti litri. Ne bevve un po' persino Oy. Jake posò davanti al bimbolo un piattino con un liquido scuro e dall'odore forte. Oy l'annusò, gridò: «Caff!» e lo leccò in fretta con efficaci colpi della lingua.

Non ci furono conversazioni serie durante il pranzo («Il cibo male si sposa con il conciliabolo» era uno dei molti scampoli di saggezza che Roland amava dispensare) e tuttavia Eddie apprese molto da Jaffords e sua moglie, soprattutto sulla vita che si conduceva in quel luogo che Tian e Zalia chiamavano «la frontiera». Si augurò che Susannah (che sedeva vicino a Overholser) e Jake (con il giovane che per Eddie era già diventato Benny the Kid) facessero scorta anche solo di una metà delle informazioni che stava raccogliendo lui. Si era aspettato che Roland sedesse con Callahan, ma il Vegliardo sedette da solo. Portò il suo cibo a una certa distanza dal gruppo, si segnò e mangiò in solitudine. Nemmeno molto. In collera per Overholser per aver assunto il ruolo di protagonista, o solitario per natura? Difficile a dirsi dopo così poco tempo, ma se qualcuno gli avesse puntato una pistola alla testa, Eddie avrebbe votato per la seconda ipotesi.

Ciò che colpì con maggior forza Eddie fu l'inaspettato grado di *civiltà* di quell'angolo di mondo. Al confronto Lud, con i suoi Grigi e Pube in lotta

fra loro, diventava un posto alla pari con le Isole Cannibali di un racconto di mare per ragazzi. Avevano strade, un corpo di polizia e un sistema di governo che ricordava a Eddie quello delle comunità locali del New England. C'era una casa per le assemblee e una piuma che fungeva da simbolo dell'autorità. Se si voleva indire una riunione, si mandava in giro la piuma. Se le persone che la toccavano quando veniva loro recapitata erano in numero sufficiente, si teneva un'assemblea. In caso contrario, niente da fare. Erano due le persone che venivano inviate con la piuma e la conta da loro riportata veniva accettata senza discussioni. Eddie dubitava che un sistema del genere avrebbe funzionato a New York, ma in un posto come quello sembrava più che pratico.

C'erano almeno un'altra settantina di Calla, disposti più o meno ad arco da nord a sud di Calla Bryn Sturgis. Calla Bryn Lockwood a sud e Calla Amity a nord erano altri centri di contadini e allevatori. Anche loro avevano subito i periodici saccheggi dei Lupi. Più a sud ancora c'erano Calla Bryn Bouse e Calla Staffel, con vasti terreni a pascolo, e Jaffords disse che anche quelle popolazioni erano vittime dei Lupi... o almeno così pensava. Più a nord, Calla Sen Pinder e Calla Sen Chre ospitavano contadini e pecorai.

«Fattorie di discrete dimensioni», riferì Tian, «ma più piccole andando verso nord, sappiate, fino alle contrade dove cade la neve - così mi dicono, io non le ho mai viste con i miei occhi - e si fa un ottimo formaggio.»

«Le genti a nord portano scarpe di legno, o così si dice», confidò Zalia a Eddie con una punta di rimpianto. Lei aveva ai piedi un paio di grosse scarpe consunte, quelle che chiamavano sabotte.

La gente dei Calla viaggiava poco, ma non per questo mancavano le strade, se avessero voluto batterle, e il commercio era vivace. Poi c'era il Whye, quello che molti chiamavano il Grande Fiume. Scorreva a sud di Calla Bryn Sturgis e arrivava fino ai Mari del Sud, o così si diceva. C'erano Calla minerari e Calla manifatturieri (dove si fabbricavano oggetti con macchine a vapore e, persino, aye, elettriche) e anche un Calla dedicato al solo piacere: gioco d'azzardo e giostre delle più stravaganti e divertenti e...

Ma qui Tian, che stava parlando, si sentì addosso gli occhi di Zalia e tornò alla pentola a prendere altri fagioli. E un conciliante piatto del cavolo preparato dalla moglie.

«Dunque», disse Eddie tracciando una linea curva nella terra. «Questa è la frontiera. I Calla. Un arco che va da nord a sud per... quanto, Zalia?»

«Queste sono cose da uomini», si schermì lei. Poi, visto che il suo uomo era ancora intento a ispezionare le pentole sul fuoco morente, si sporse un po' verso Eddie. «Voi calcolate in miglia o in ruote?»

«Un po' di entrambi, ma io mi trovo meglio con le miglia.»

Lei annuì. «Saranno semmai duemila miglia...» indicò a nord «...e due volte tante per di là», indicando a sud. Così rimase, con gli indici puntati in direzioni opposte, poi abbassò le braccia, si unì le mani in grembo e tornò ad assumere la sua posa contegnosa.

«E questi centri abitati... questi Calla... vanno da un'estremità all'altra?»

«Così ci dicono, di grazia, ed è un fatto che il commercio va e viene. A nordovest da qui, il Grande Fiume si divide in due. Noi chiamiamo il ramo a est Devar-Tete Whye... il Piccolo Whye, si potrebbe dire. Naturalmente vediamo più viaggi fluviali provenire da nord, perché il fiume scorre da nord a sud.»

«Capisco. E a est?»

Lei abbassò gli occhi. «Rombo di Tuono», mormorò e Eddie faticò a udirla. «Di là non va nessuno.»

«Perché?»

«Di là è buio», rispose lei senza alzare gli occhi. Poi levò un braccio. Questa volta indicò nella direzione da cui erano arrivati Roland e i suoi amici. Verso il Medio-Mondo. «Di là», disse Zalia, «il mondo sta finendo, o così ci dicono. E di là...» Indicò a est e ora alzò il viso girandolo verso di lui. «Di là, a Rombo di Tuono, è *già* finito. Nel mezzo ci siamo noi, che desideriamo solo vivere la nostra vita in pace.»

«E tu pensi che succederà?»

«No.» E Eddie vide che stava piangendo.

2

Poco dopo, Eddie si scusò e si ritirò nella macchia per un bisogno fisiologico. Quando si rialzò dall'essersi accovacciato e allungò la mano su certe foglie con cui intendeva pulirsi, una voce parlò direttamente alle sue spalle.

«Non quelle, sai, di grazia. Quello è frullo velenoso. Ti pulisci con quelle foglie e sentirai come ti prude.»

Eddie trasalì e si girò di scatto, afferrando con una mano la cintola dei jeans e allungando l'altra al cinturone di Roland, appeso al ramo di un albero vicino. Poi vide chi aveva parlato, o *cosa*, e si rilassò.

«Andy, non è molto *kasher* piombare di nascosto su uno che la sta facendo.» Poi indicò un ammasso di piccoli cespugli verdi. «E quelli? Quale altra disgrazia mi capita se mi pulisco con quelli?»

Ci fu una pausa e poi una serie di *clic.*

«Come?» chiese Eddie. «Ho fatto qualcosa che non va?»

«No», rispose Andy. «Sto solo elaborando le informazioni, sai. *Kasher:* parola sconosciuta. *Piombare di nascosto:* non l'ho fatto, sono arrivato camminando, se ti aggrada. *Farla:* espressione probabilmente gergale per evacuazione di...»

«Sì, sì», lo interrupe Eddie. «Vuol dire quello. Ma senti un po', se non sei arrivato di nascosto, Andy, com'è che non ti ho sentito? Qui siamo in mezzo ai *cespugli.* La gente normalmente fa rumore quando passa attraverso i cespugli.»

«Io sai, non sono una persona», dichiarò Andy. Eddie credette di sentire un'inflessione di compiacimento.

«Diciamo un tizio, allora. Come fa un tizio grande e grosso come te a muoversi così silenziosamente?»

«Programmazione», rispose Andy. «Quelle foglie andranno benissimo.»

Eddie alzò gli occhi al cielo, poi strappò un mazzo di foglie. «Ah già. Programmazione. Certo. Avrei dovuto immaginarlo. Grazie-sai, lunghi giorni, baciami il culo e va' in cielo.»

«Cielo», ripeté Andy. «Un luogo dove si va dopo morti; una specie di paradiso. Secondo il Vegliardo, quelli che vanno in cielo siedono alla destra di Dio Padre Onnipotente, per i secoli dei secoli.»

«Ah sì? E chi siede alla sua sinistra? Tutti i piazzisti di Tupperware?»

«Non lo so, sai. *Tupperware* è una parola che mi è sconosciuta. Vuoi sentire il tuo oroscopo?»

«Perché no?» ribatté Eddie. Si avviò verso il campo, guidato dal suono delle risa dei due ragazzi e dal bimbolo abbaiante. Andy torreggiava accanto a lui, scintillante nonostante il cielo cupo e perfettamente silenzioso nelle movenze. Era magico.

«Qual è la tua data di nascita, sai?»

Eddie fu contento di saper rispondere. «Io sono Luna Capra», disse, poi ricordò qualcos'altro. «Capra con barbetta.»

«Neve d'inverno, una vita d'inferno, d'inverno nativo, forte e primitivo», recitò Andy. Sì, c'era veramente compiacimento nella sua voce.

«Forte e primitivo, ben detto», convenne Eddie. «È più di un mese che non faccio un bagno come si deve, poi scommetterci che sono forte e

primitivo. Di che cos'altro hai bisogno, mio caro Andy? Vuoi darmi un'occhiata al palmo della mano?»

«Non sarà necessario, sai Eddie.» Il tono del robot era indiscutibilmente felice. Spargo gioia dovunque vado, pensò Eddie. Mi amano persino i robot. È il mio ka. «Siamo in Piena Terra, diciamo tutti grazie. La luna è rossa, quella che nel Medio-Mondo che fu si chiamava Luna Cacciatrice. Tu viaggerai, Eddie! Tu viaggerai lontano! Tu e i tuoi amici! Questa notte stessa farai ritorno a Calla New York. Conoscerai una signora scura. Tu...»

«Voglio saper di più di questa gita a New York», lo incalzò Eddie, fermandosi. Davanti a lui c'era il campo. Era abbastanza vicino da poter vedere alcuni degli altri che si muovevano. «Senza girarci intorno, Andy.»

«Andrete a contezza, sai Eddie! Tu e i tuoi amici. Dovrete essere prudenti. Quando sentirete i *kammen,* lo scampanio che conosci, dovrete concentrarvi l'uno sull'altro. Per non perdervi.»

«Tu come sai queste cose?»

«Programmazione», rispose Andy. «L'oroscopo è fatto, sai. Nessun compenso.» Poi aggiunse come chiosa quella che a Eddie sembrò la stravaganza finale: «Sai Callahan, il Vegliardo, dice che non ho licenza per predire il futuro, perciò non posso chiedere compensi».

«Sai Callahan dice bene», annuì Eddie e quando Andy fece per ripartire lo trattenne. «Ancora un minuto, Andy. Resta, io prego.» Incredibile la velocità con cui quel modo di parlare gli stava diventando naturale. Andy si fermò di buon grado e si girò verso di lui con uno scintillio negli occhi blu. Eddie aveva qualcosa come un migliaio di domande da rivolgergli sulla contezza, ma al momento c'era qualcos'altro che lo incuriosiva ancora di più.

«Tu sai di questi Lupi.»

«Oh, sì. L'ho detto a sai Tian. Si è arrabbiato.» Ancora una volta Eddie colse una vena di compiacimento nella voce di Andy... ma doveva essere per forza un'impressione soggettiva, giusto? Non era pensabile che un robot, anche un sopravvissuto dai tempi andati, traesse piacere dalle sventure degli umani. O no?

Non hai messo molto a dimenticare il Mono, vero, dolcezza? gli domandò nella testa la voce di Susannah. Quella di lei fu seguita dalla voce di Jake. *Blaine è una sofferenza.* Poi, la sua: *Se prendi questo tizio come una semplice macchina che predice il futuro in un luna park, mio caro Eddie, meriti quel che ti darà.*

«Dimmi dei Lupi.»

«Che cosa vuoi sapere, sai Eddie?»

«Da dove vengono, per cominciare. Il posto dove si sentono liberi di tirar su i piccoli e di sparare scoregge. Per chi lavorano. Perché prendono i bambini. E perché quelli che prendono tornano indietro guasti.» Poi gli venne in mente un'altra domanda. Forse la più naturale. «E com'è che sai quando stanno per arrivare.»

Una serie di *clic* da dentro Andy. Un gran numero, forse per un minuto intero. Quando Andy parlò di nuovo, la sua voce era cambiata. Ricordò a Eddie l'agente Bosconi, quello del suo quartiere. Brooklyn Avenue: era quella la zona di Bosco Bob. Se lo incontravi che veniva per la strada facendo roteare lo sfollagente, Bosco ti parlava come se tu fossi un essere umano e lui pure: Come va, Eddie, come sta tua madre di questi giorni, cosa combina quel buono a nulla di tuo fratello, partecipi al campionato seniores, okay, ci vediamo in palestra, sta' alla larga dalle sigarette, buona giornata. Ma se per caso pensava che avessi fatto qualcosa, Bosco Bob si trasformava in un individuo che avresti preferito non conoscere. Quell'agente Bosconi non sorrideva e i suoi occhi dietro le lenti erano come ghiaccio semidisciolto in febbraio (che corrispondeva al Tempo della Capra, da questa parte del Grande Chissadove). Bosco Bob non aveva mai colpito Eddie, ma c'erano state un paio di occasioni, una subito dopo che una banda di ragazzini aveva dato fuoco al *Woo Kim's Market*, quando aveva avuto la netta sensazione che quel figlio di puttana in divisa blu lo *avrebbe* pestato, se lui fosse stato tanto stupido da cercare di fare il furbo. Non era schizofrenia, almeno non della stessa, precisa categoria di Detta/Odetta, ma ci andava vicino. C'erano due versioni dell'agente Bosconi. In una era un brav'uomo. Nell'altra era uno sbirro.

Quando parlò di nuovo, il tono di Andy non era più quello dello zio benevolo ma un po' stupido, che credeva ciecamente alle storie del bambino-alligatore e di Elvis-è-ancora-vivo-a-Buenos-Aires che pubblicava *Inside View*. Il nuovo Andy parlava senza emozioni e sembrava morto.

Sembrava un *vero* robot, in altre parole.

«Qual è la tua parola d'ordine, sai Eddie?»

«Come?»

«Parola d'ordine. Hai dieci secondi. Nove... otto... sette...»

Eddie pensò ai film di spionaggio che aveva visto. «Sarebbe che dovrei dire qualcosa come 'Le rose stanno sbocciando al Cairo' e *tu* dici a me: 'Sono nel giardino della signora Wilson' e allora *io* dico...»

«Parola d'ordine sbagliata, sai Eddie... due... uno... zero.» Dall'interno di Andy giunse un tonfo sordo che Eddie trovò particolarmente sgradevole. Gli ricordò la lama di una mannaia affilata che passava attraverso un pezzo di carne e si conficcava nel legno del tagliere sottostante. Si ritrovò a pensare per la prima volta agli Antichi, che sicuramente avevano fabbricato Andy (o forse quelli prima degli Antichi, chiamiamoli i Veramente Antichi, chi poteva dirlo con certezza?). Nessuno che Eddie avrebbe desiderato conoscere, se gli ultimi rimasti a Lud, ne erano in qualche modo un esempio.

«Hai diritto solo a un secondo tentativo», lo informò la voce meccanica. Somigliava a quella che gli aveva chiesto se desiderava ascoltare il suo oroscopo, ma più di così non ci si sarebbe potuti spingere: una somiglianza e basta. «Vuoi riprovare, Eddie di New York?»

Eddie rifletté in fretta. «No», rispose. «Non fa niente. L'informazione è riservata, vero?»

Una serie di *clic*. Poi: «*Riservata:* limitata, conservata entro certi limiti prestabiliti, come le informazioni in un dato documento o q-disc; limitata a chi è autorizzato a usare dette informazioni; le persone autorizzate si qualificano tramite la parola d'ordine». Un'altra pausa per pensare, poi Andy aggiunse: «Sì, Eddie. Sono informazioni riservate».

«Perché?» volle sapere Eddie.

Non si era aspettato una risposta, ma Andy gliela diede. «Direttiva Diciannove.»

Eddie gli calò una pacca sul fianco metallico. «Questa non mi meraviglia affatto, amico mio. Vada per la Direttiva Diciannove.»

«Hai voglia di sentire un oroscopo esteso, sai Eddie?»

«Credo che rinuncerò.»

«E una canzone che s'intitola *Il succulento succo che ho bevuto ieri sera*? Ha molte strofe divertenti.» Dal diaframma si fece scaturire la nota stridula di uno zufolo.

Eddie, che trovava l'idea di molte strofe divertenti un po' allarmante, allungò il passo in direzione dei compagni. «Perché non rimandiamo a un'altra volta?» propose. «Ora come ora credo di aver bisogno di un altro caffè.»

«Che ti arrechi gioia», gli augurò Andy. A Eddie sembrò un po' immalinconito. Come Bosco Bob, quando gli dicevi che per quell'estate eri troppo impegnato con il lavoro per poter partecipare al campionato seniores.

3

Roland sedette su un masso con il proprio caffè. Ascoltò Eddie senza aprire bocca, con una sola piccola variazione nell'espressione del viso: un lieve sollevare di sopracciglia alle parole Direttiva Diciannove.

Dall'altra parte della radura, Slightman il Giovane aveva tirato fuori una specie di pipetta dalla quale ricavava bolle straordinariamente resistenti. Oy le rincorse, facendone scoppiare alcune con i denti, fino a quando intuì che cosa aveva in mente Slightman, vale a dire che le radunasse in un fragile piccolo grappolo di luce. Il grappolo di bolle richiamò alla mente di Eddie l'Iride del Mago, quelle pericolose sfere di vetro. Ma davvero Callahan ne possedeva una? La peggiore della serie?

Dietro i ragazzi, sul limitare della radura, sostava Andy, con le braccia d'argento incrociate sulla curva d'acciaio inossidabile del petto. In attesa di rigovernare i resti del pasto che lui aveva portato e cucinato, suppose Eddie. Il domestico perfetto. Cucina, pulisce, ti dice della signora scura che incontrerai. Ma non aspettarti che violi la Direttiva Diciannove. Non senza la parola d'ordine, in tutti i casi.

«Vorreste avvicinarvi tutti quanti?» li richiamò Roland alzando un po' la voce. «È tempo di confabulare un po'. Non sarà una cosa lunga, ed è un bene, almeno per noi, perché abbiamo già avuto il nostro conciliabolo, prima che sai Callahan venisse da noi, e alla lunga le parole stufano.»

Lo raggiunsero e si sedettero vicino a lui come bambini ubbidienti, quelli di Calla e quelli che provenivano da lontano e forse sarebbero ripartiti per un luogo ancora più lontano.

«Prima sentirò che cosa sapete di questi Lupi. Eddie mi riferisce che Andy non è disposto a rivelare l'origine delle sue informazioni.»

«Eddie dice il vero», brontolò Slightman il Vecchio. «Non so se sono stati quelli che lo hanno fabbricato o quelli che sono venuti dopo, ma è un argomento sul quale gli hanno praticamente cucito la bocca, sebbene non manchi mai di avvertirci del loro arrivo. Su quasi tutti gli argomenti la sua bocca è una macchina incessante.»

Roland si girò verso il contadino importante. «Vuoi cominciare tu, sai Overholser?»

Tian Jaffords parve deluso di non essere stato interpellato. La sua donna parve delusa per lui. Slightman il Vecchio annuì come se fosse scontato che Roland scegliesse Overholser come primo oratore. Dal canto suo

Overholser non si gongolò come Eddie avrebbe forse pronosticato. Si guardò invece le gambe incrociate e le sabotte scorticate per almeno una trentina di secondi, accarezzandosi una guancia sprofondato nei pensieri. Il silenzio nella radura era così profondo che Eddie udì il lieve fruscio del palmo della mano sugli spunzoni di barba di due o tre giorni. Finalmente Overholser annuì, sospirò e alzò gli occhi su Roland.

«Dico grazie. Tu non sei come ti immaginavo, devo ammetterlo. E nemmeno il tuo tet.» Overholser si rivolse a Tian. «Hai avuto ragione a portarci qui, Tian Jaffords. Questo è un incontro che dovevamo fare, e io ti dico grazie.»

«Non sono stato io a portarti qui», gli ricordò Jaffords. «È stato il Vegliardo.»

Overholser rivolse un cenno di capo a Callahan. Callahan ricambiò, poi tracciò nell'aria il segno di una croce con la mano deturpata, come a dire, pensò Eddie, che non era stato nemmeno lui, bensì Dio. Poteva anche essere, ma quanto a cavare tizzoni da un fuoco rovente, avrebbe puntato due dollari su Roland di Gilead per ciascun dollaro scommesso su quei due pistoleri divini che erano Dio e l'Uomo-Gesù.

Roland attese con una perfetta e calma espressione di cortesia.

Finalmente Overholser cominciò a parlare. Parlò per quasi quindici minuti, lentamente ma senza mai divagare. C'era la questione dei gemelli, per cominciare. Gli abitanti del Calla si rendevano conto che in altre parti del mondo e in altri tempi del passato la nascita di bambini a due a due era più l'eccezione che la regola, ma nella loro zona della Grande Cerchia la rarità era il nato singolo, come Aaron nato dai Jaffords. La *grande* rarità.

E a cominciare forse da centoventi anni prima (ma anche centocinquanta; visto com'era messo il tempo, era impossibile stabilire una data con un'approssimazione accettabile), i Lupi avevano cominciato le loro scorrerie. Non venivano esattamente una volta per ogni generazione; sarebbe stato ogni vent'anni circa, mentre il tempo che trascorreva era più lungo. Ma comunque non di molto.

Eddie pensò di chiedere a Overholser e Slightman come avessero fatto gli Antichi a chiudere la bocca di Andy riguardo ai Lupi, se erano meno di due secoli che i Lupi compivano le loro sortite da Rombo di Tuono, ma lasciò perdere. Porre domande alle quali non era possibile rispondere era uno spreco di tempo, lo avrebbe rimproverato Roland. Ma era interessante, no? Era interessante sapere quando qualcuno (o *qualcosa*) aveva programmato per l'ultima volta Andy il Messaggero (Molte Altre

Funzioni).

E perché.

I bambini, spiegò Overholser, uno per ogni coppia di età compresa tra i tre e i quattordici anni, venivano portati a est, nella terra di Rombo di Tuono. (Durante questa parte del racconto, Eddie notò come Slightman il Vecchio facesse scivolare un braccio intorno alle spalle del suo ragazzo.) Lì rimanevano per un periodo di tempo relativamente breve, quattro settimane, al massimo otto. Poi venivano quasi tutti restituiti. L'ipotesi su coloro che non facevano ritorno era che fossero morti nel Paese delle Tenebre, che, in seguito al rito malefico a cui venivano sottoposti, alcuni restassero uccisi invece che solo offesi.

Quelli che tornavano erano al meglio dei docili idioti. Un bambino di cinque anni tornava avendo dimenticato il dono della parola conquistato con tanta fatica, ridotto a fare versi e a indicare con la mano le cose che desiderava. I pannolini che erano stati abbandonati due o tre anni prima venivano indossati di nuovo ed era facile che venissero indossati fino a quando il piccolo guasto non avesse compiuto dieci o anche dodici anni.

«Yer-culo, Tia si piscia *ancora* addosso un giorno ogni sei e puoi stare sicuro che si caca ancora addosso una volta a luna», confermò Jaffords.

«Uditelo», commentò mestamente Overholser. «Era cosi anche mio fratello Welland, fino a che fu in vita. E naturalmente vanno tenuti d'occhio più o meno in continuazione, perché se gli capita a tiro qualcosa che gli piace, sono capaci di mangiarne fino a scoppiare. Chi sorveglia i tuoi, Tian?»

«Mia cugina», gli rispose Zalia prima che Tian aprisse bocca. «Ora aiutano un po' anche Heddon e Hedda; sono cresciuti abbastanza...» S'interruppe e parve rendersi conto di ciò che stava dicendo. Torse la bocca e tacque. Eddie credette di capire. Heddon e Hedda ora davano una mano, sì. L'anno prossimo uno dei due sarebbe stato ancora in grado di contribuire. L'altro però...

Un bambino portato via all'età di dieci anni tornava forse avendo conservato qualche rudimento di linguaggio, senza però mai svilupparlo più che tanto. I più grandicelli, tra quelli che venivano rapiti, rappresentavano in un certo senso il problema peggiore, perché sembrava che tornassero con qualche vaga comprensione di ciò che avevano subito. Di ciò che era stato loro tolto. Costoro avevano la tendenza a piangere molto, o più semplicemente ad appartarsi senza dare nell'occhio e perdere lo sguardo a est, come smarriti. Quasi che vedessero laggiù i loro poveri

cervelli volteggiare come uccelli nel cielo buio. Nel corso degli anni cinque o sei di loro si erano persino tolti la vita. (A questo punto Callahan si segnò di nuovo.)

Fino a sedici anni i guasti rimanevano bambini oltre che nel linguaggio e nel comportamento anche nella statura. Poi, all'improvviso, crescevano quasi tutti alle dimensioni di giovani giganti.

«Non si può avere idea dell'effetto che fa se non si è visto e non ci si è passati attraverso», intervenne Tian. Il suo sguardo era fisso sulle ceneri del fuoco. «Non si può immaginare il dolore che provano. Quando a un bimbino spuntano i denti, sapete quanto piange?»

«Sì», rispose Susannah. Tian annuì. «Ecco, è come se a loro spuntassero dentini in tutto il corpo.»

«Uditelo», disse Overholser. «Per un anno e mezzo circa mio fratello Welland non fece altro che dormire e mangiare e piangere e crescere. Ricordo che piangeva *perfino* nel sonno. Mi alzavo dal mio letto e andavo da lui e sentivo questo brusio dentro di lui, nel petto e nelle gambe e nella testa. Era il rumore delle sue ossa che crescevano di notte, uditemi.»

Eddie si soffermò sull'orrore di quell'esperienza. Si sentono storie sui giganti, *ucci ucci* e tutto il resto, ma fino a quel momento non aveva mai considerato come potesse essere *diventare* un gigante. Come se gli spuntassero denti in tutto il corpo, pensò Eddie e rabbrividì.

«Un anno e mezzo, non di più, ed era finita. Ma mi domando quanto lungo possa sembrare quel tempo a loro, che sono tornati avendone cognizione non più che gli uccelli o gli insetti.»

«Un'eternità», mormorò Susannah. Era pallidissima e la voce tradiva tutto il suo malessere. «Deve sembrare un'eternità.»

«Il brusio di notte delle loro ossa che crescono», riprese Overholser. «Il mal di testa al crescere del *cranio.*»

«Una volta Zalman ha strillato per nove giorni di fila», ricordò Zalia. La sua voce era atona, ma Eddie lesse l'orrore nei suoi occhi. Lo vedeva bene. «Gli crebbero gli zigomi. A occhio nudo, si vedeva. Cominciò a venirgli fuori la fronte, una curva sempre più accentuata, e se chinavi l'orecchio sentivi lo scricchiolio del cranio che si dilatava. Era il rumore di un ramo sotto il peso del ghiaccio.

«Per nove giorni strillò. Nove. Mattino, pomeriggio e nel cuore della notte. Gridava e gridava. Gli zampillavano le lacrime dagli occhi. Pregammo tutti gli dei che esistono perché perdesse la voce, perché gli venisse un colpo che lo riducesse a scimunito, persino, ma niente, dico

grazie. Se avessimo avuto un fucile, credo che lo avremmo ucciso sdraiato sul suo giaciglio, solo per porre fine alle sue sofferenze. E il mio buon vecchio pa' era ormai pronto a tagliargli la gola quando smise. Le sue ossa continuarono a crescere ancora per un po', il suo *schilettro*, ma la testa fu la cosa peggiore e finalmente si fermò, dico grazie agli dei e anche all'Uomo-Gesù.»

Rivolse un cenno a Callahan, il quale annuì e levò la mano verso di lei, distendendo per un momento il braccio nell'aria. Zalia si rivolse a Roland e ai suoi amici.

«Ora ho cinque figli», dichiarò. «Aaron è al sicuro e dico grazie, ma Heddon e Hedda hanno dieci anni, l'età migliore, Lymon e Lia solo cinque, ma cinque bastano. Cinque...»

Si coprì il volto con le mani e non disse altro.

4

Finita la fase della crescita, spiegò Overholser, era possibile mettere alcuni di loro al lavoro. Altri, la maggioranza, non erano nemmeno in grado di svolgere compiti elementari come sradicare ceppi o piantare paletti. Li vedevi seduti sui gradini dell'emporio di Took o talvolta a girare per le campagne in piccoli branchi disordinati, giovani uomini e donne di enorme statura, peso e stupidità, talvolta a sorridere e blaterare, talvolta a occhieggiare stoltamente il cielo.

Ma non si accoppiavano, un fatto di cui era giusto essere grati. Sebbene non tutti crescessero a dimensioni straordinarie e le loro facoltà mentali e fisiche variassero in certa misura, una caratteristica sembrava universale: tornavano sessualmente morti. «Chiedo perdono per la mia crudezza», disse Overholser, «ma non credo che, dopo che ci fu restituito, mio fratello Welland abbia avuto un'erezione anche solo da vescica troppo piena. Zalia? Hai mai visto tuo fratello con... con... sai...»

Zalia scosse la testa.

«Quanti anni avevate quando sono venuti, sai Overholser?» domandò Roland.

«La prima volta, vuoi dire. Io e Welland ne avevamo nove.» Overholser parlava ora rapidamente. In quel modo dava l'impressione di un discorso preparato, ma Eddie non pensava che lo fosse. A Calla Bryn Sturgis, Overholser era un uomo potente; era, che Dio ci salvi e prenda a sassate le cornacchie, il contadino importante. Gli era difficile tornare nella mente al

tempo in cui era stato bambino, piccolo, impotente e atterrito. «Papà e mamma cercarono di nasconderci in cantina. Così mi hanno raccontato, comunque. Io non ricordo niente di mio, proprio niente. Ho imposto a me stesso di non ricordare, immagino: yar, molto probabile. Alcuni rammentano meglio di altri, Roland, ma tutti i racconti si riducono a un semplice fatto: uno viene portato via, uno viene lasciato. Quello che portano via ritorna guasto, semmai in grado di lavorare un po', ma morto sotto l'ombelico. Poi... quando arrivano ai trent'anni...»

Quando arrivavano ai trent'anni, i gemelli guasti invecchiavano all'improvviso, a una velocità strabiliante. I capelli si incanutivano e spesso cadevano del tutto. Gli occhi si appannavano. Muscoli che erano stati prodigiosi (come erano ora quelli di Tia Jaffords e di Zalman Hoonik), si ammosciavano e perdevano le forze. Qualche volta morivano in pace, nel sonno. Più spesso la loro fine non era per nulla pacifica. Apparivano le piaghe, talvolta sulla pelle ma più spesso nello stomaco o nella testa. Nel cervello. Tutti morivano ben prima di quella che sarebbe dovuta essere una scadenza naturale, non fosse stato per i Lupi, e molti morivano come quando crescevano dalle dimensioni di bambino normale a quelle di giganti: gridando di dolore. Eddie si domandò quanti di quegli idioti, che morivano di una degenerazione che a lui sembrava dovesse essere un cancro terminale, venissero semplicemente soffocati o ricorrendo a qualche forte sedativo che li portasse ben oltre il dolore, ben oltre il sonno. Non era il genere di domanda che si esprime a voce alta, ma era convinto che si sarebbe sentito rispondere che erano molti. Ogni tanto Roland usava la parola *delah*, pronunciandola sempre con un piccolo gesto della mano in direzione dell'orizzonte.

Molti.

I rappresentanti del Calla, ora che l'angoscia aveva loro sciolto lingua e memoria, sarebbero andati avanti ancora, inanellando aneddoti penosi, ma Roland non glielo concesse.

«Ora parlatemi dei Lupi, io prego. Quanti ne arrivano?»

«Quaranta», rispose Tian Jaffords.

«Sparsi per tutto il Calla?» ribatté Slightman il Vecchio. «Nay, più di quaranta.» Poi si rivolse in tono di scuse a Tian. «Tu non avevi più di nove anni l'ultima volta che sono venuti, Tian. Io ero poco più che ventenne. Quaranta al villaggio, forse, ma altri nelle fattorie e gli allevamenti. Io direi sessanta in tutto, sai Roland, forse ottanta.»

Roland guardò Overholser, con le sopracciglia inarcate.

«Sono passati ventitré anni, intendiamoci», si schermì Overholser. «Ma direi che sessanta è la cifra giusta.»

«Voi li chiamate Lupi, ma che cosa sono in realtà? Sono esseri umani? O qualcos'altro?»

Overholser, Slightman, Tian, Zalia: per un momento Eddie li sentì condividere il khef, gli parve quasi di udirli. Lo fece sentire solo ed escluso, come ci si sente quando si vede una coppietta che si bacia all'angolo della via, strettamente abbracciati o che si guardan-da negli occhi, totalmente persi l'una nell'altro. Eppure sbagliava a sentirsi così, non è vero? Lui aveva il proprio ka-tet, il suo personale khef, per non parlare della sua donna.

Frattanto Roland muoveva il dito in quel piccolo gesto d'impazienza che Eddie aveva imparato a conoscere così bene. *Coraggio, ragazzi,* stava dicendo, *il tempo passa.*

«Non saprei dire bene che cosa sono», ammise Overholser. «*Sembrano* uomini, ma portano la maschera.»

«Maschere da lupi», precisò Susannah.

«Aye, signora, maschere da lupo, grigie come i loro cavalli.»

«Mi dite che tutti vengono su cavalli grigi?» volle sapere Roland.

Questa volta il silenzio fu più breve, ma Eddie avvertì quella sensazione di khef e ka-tet, menti che si consultavano per un tramite così elementare che non sarebbe stato giusto chiamare telepatia, era più elementare della telepatia.

«*Yer-culo!*» imprecò Overholser, usando un termine gergale che doveva significare qualcosa come: *puoi scommetterci il culo, non mi insultare chiedendomelo di nuovo.* «Tutti su cavalli grigi. Portano brache grigie che sembrano pelle. Stivali neri con speroni d'acciaio grandi e crudeli, odimi io prego. Mantelle e cappucci verdi. E le maschere. Noi sappiamo che sono maschere perché ne sono state trovate. Sembrano d'acciaio ma sotto il sole marciscono come carne umana, imputridiscono.»

«Ah.»

Overholser gli scoccò un'occhiata poco cortese inclinando la testa da un lato, di quelle che sottintendono: *sei scemo o solo lento?* Poi Slightman disse: «I loro cavalli corrono come il vento. Alcuni avevano un bimbino davanti alla sella e un altro dietro».

«Così mi dici?» chiese Roland.

Slightman annuì enfatico. «Dico grazie agli dei.» Vide Callahan che tracciava di nuovo nell'aria il segno della croce e sospirò. «Chiedo

perdono, Vegliardo.»

Callahan alzò le spalle. «Tu eri qui prima che arrivassi io. Rivolgiti agli dei che preferisci, basta che tu sappia che io penso che sono falsi.»

«Ed escono da Rombo di Tuono», riprese Roland ignorando lo scambio.

«Aye», confermò Overholser. «Si può vedere dov'è da quella parte, a un centinaio di ruote.» Indicò a sud-est. «Perché noi usciamo dal bosco sull'ultima altura prima della Cerchia. Da là si vede tutta la Piana di Ponente e più oltre un grande buio, come una nuvola di pioggia all'orizzonte. Si dice, Roland, che in un tempo lontano laggiù si vedessero delle montagne.»

«Come le Montagne Rocciose dal Nebraska», mormorò Jake.

Overholser gli lanciò un'occhiata. «Come, Jake-soh?»

«Niente», rispose Jake e rivolse al contadino importante un sorrisetto imbarazzato. Intanto Eddie prendeva nota del modo in cui Overholser lo aveva chiamato. Non sai, bensì *soh.* Un altro elemento interessante.

«Abbiamo sentito di Rombo di Tuono», disse Roland. La sua voce metteva un po' i brividi per quanto era priva d'emozione, e quando Eddie sentì la mano di Susannah che furtiva cercava la sua, ne fu contento.

«E un posto di vampiri, *boggart* e *taheen,* così raccontano le storie», rivelò loro Zalia. La sua voce era sottile, ai limiti del tremore. «Naturalmente le storie sono vecchie.»

«Le storie sono veritiere», dichiarò Callahan. La sua voce era invece aspra, ma Eddie vi sentì la paura. La sentì molto bene. «È vero che ci sono vampiri e altre cose ancora, molto probabilmente, e Rombo di Tuono è il loro nido. Potremo parlarne di più un'altra volta, pistolero, se vorrai. Per ora, odimi soltanto, io prego: dei vampiri so molto. Non so se i Lupi portano a loro i bambini di Calla, sono propenso a pensare di no, però sì, vampiri ci sono.»

«Perché parli come se io dubitassi?» domandò Roland.

Callahan abbassò gli occhi. «Perché molti dubitano. Io stesso in passato. Dubitai molto e...» Gli si ruppe la voce. Si schiarì la gola e, quando finì, lo fece quasi sussurrando: «...ed è stata la mia rovina».

Roland tacque per qualche attimo, dondolandosi leggermente avanti e indietro con le braccia chiuse intorno alle ginocchia ossute. Poi si rivolse a Overholser. «A che ora vengono?»

«Quando presero mio fratello Welland era mattina», rispose il contadino. «Passata di poco l'ora della prima colazione. Lo ricordo perché Welland chiese a ma' se poteva scendere in cantina con la sua tazza di

caffè. Ma l'ultima volta... quando vennero e portarono via la sorella di Tian e il fratello di Zalia e tanti altri ancora...»

«Io ho perso tre nipoti, due femmine e un maschio», ricordò Slightman il Vecchio.

«Quella volta fu non molto dopo che la campana della Casa delle assemblee aveva battuto il mezzodì. Sappiamo che giorno era perché lo sa *Andy*, è stato lui a dircelo. Poi si sente il tuono dei loro zoccoli giungere da est e si vede il grande pennacchio della polvere che sollevano...»

«Dunque sapete quando sono in arrivo», concluse Roland. «In effetti lo sapete da tre segni. Andy, il rumore degli zoccoli dei loro cavalli, il polverone che sollevano.»

Overholser, che aveva colto l'implicito nelle parole di Roland, era arrossito di una vampata color mattone dalla curva delle guance paffute giù per il collo. «Vengono armati, Roland, tu lo sappia. Armi da fuoco, fucili e rivoltelle come quelle che porta il tuo tet, *grenados* anche, e poi altro ancora. Le armi terribili degli Antichi. Vampanti che uccidono al tocco, sfere di metallo volanti che si chiamano bozzoli taglienti o bocce. I vampanti carbonizzano la pelle e fermano il cuore, forse sono elettrici o forse...»

Eddie udì la parola successiva di Overholser come *ant-nomici*. Lì per lì pensò che volesse dire anatomici. Subito dopo si rese conto che probabilmente intendeva «atomici».

«Quando le sfere sentono il tuo odore, ti inseguono e non serve saper correre veloci», volle contribuire in tono appassionato il figlio di Slightman. «O quanto sei abile a cambiare direzione. Giusto, pa'?»

«Yer-culo», disse Slightman il vecchio. «Poi vengono fuori delle lame che ruotano così in fretta che non le vedi e ti fanno a pezzetti.»

«Tutti su cavalli grigi», ripeté Roland. «Tutti dello stesso colore. Che cos'altro?»

Nulla, a quel che sembrava. Era stato detto tutto. Erano giunti da est il giorno previsto da Andy, e per un'ora terribile o forse più il Calla si riempiva dello scalpiccio tonante di quei cavalli grigi e delle urla dei genitori straziati. Vortici di mantelli verdi. Maschere da lupo che sembravano di metallo e che marcivano sotto il sole come pelle umana. I bambini venivano rapiti. Ogni tanto non s'accorgevano di questa o quella coppia, che allora veniva risparmiata, a indicare che la prescienza dei Lupi non era perfetta. Ma doveva essere a un ottimo livello comunque, rifletté Eddie, perché se i bambini venivano trasferiti altrove (come spesso

accadeva) o nascosti in casa (come accadeva quasi *sempre*), i Lupi li trovavano comunque e in breve tempo. Anche sotto cataste di radici agre o covoni di fieno, li trovavano. Gli abitanti che cercavano di opporsi venivano uccisi, fritti dai vampanti - un tipo di raggio laser? - o fatti a pezzi dalle sfere volanti. Quando cercava di immaginare queste ultime, ricordava un truculento filmetto che Henry lo aveva trascinato a vedere. *Fantasmi,* s'intitolava. Giù al vecchio *Majestic.* All'angolo di Brooklyn e Markey. Come fin troppe altre cose della sua vita precedente, il *Majestic* puzzava di piscia e pop corn e di quella qualità di vino che ti vendono nei sacchetti di carta marrone. Ogni tanto trovavi delle siringhe tra i sedili. Niente di buono, forse, eppure certe volte, di solito di notte quando il sonno stentava a venire, qualcosa nel profondo del suo cuore rimpiangeva ancora la vecchia vita di cui il *Majestic* era parte. Lo rimpiangeva come un figlio rapito può piangere la propria madre.

I bambini venivano portati via, il frastuono degli zoccoli scemava allontanandosi nella direzione da cui era venuto, e tutto finiva.

«No, non può essere», obiettò Jake. «Devono riportarli indietro, non è vero?»

«No», rispose Overholser. «I guasti tornano con il treno, uditemi, ce n'è un grande cimitero che vi posso mostrare, e... cosa? Qualcosa che non va?» Jake aveva spalancato la bocca e aveva perso quasi del tutto il colorito del viso.

«Non molto tempo fa abbiamo fatto una brutta esperienza su un treno», spiegò Susannah. «I treni che riportano a casa i vostri figli, sono dei mono?»

Non lo erano. Overholser, i Jaffords e gli Slightman non avevano idea di che cosa fosse un mono. (Callahan, che da adolescente era stato a Disneyland, sì.) I convogli che riportavano a casa i bambini erano trainati da semplici vecchie locomotive (speriamo che nessuna si chiami Charlie, pensò Eddie), senza conducente e composti solo da una o due carrozze, due carri merci a pianale, per la precisione. Sui carri erano raggruppati i bambini. Quando arrivavano, di solito erano in lacrime per la paura (e per le scottature, se a ovest di Rombo di Tuono il cielo era sereno e il sole alto), lordi di avanzi di cibo e dei loro escrementi rinsecchiti, e per giunta disidratati. Non c'era stazione al capolinea, sebbene Overholser ipotizzasse che ci fosse stata, secoli addietro. Scaricati i bambini, i piccoli convogli venivano sgomberati dalle vecchie rotaie da tiri di cavalli. Eddie considerò che si sarebbe potuto contare il numero delle volte in cui i Lupi erano scesi

in città contando le locomotive abbandonate, un po' come calcolare l'età di un albero contando gli anelli del tronco.

«Quanto dura il viaggio, secondo voi?» chiese Roland, «a giudicare dalle loro condizioni quando li vedete?»

Overholser si girò a guardare Slightman, poi Tian e Zalia. «Due giorni? Tre?»

Gli altri si strinsero nelle spalle e annuirono.

«Due o tre giorni», ripeté Overholser a Roland, forse con più sicurezza del dovuto, a giudicare dall'espressione degli altri. «Abbastanza per qualche scottatura e far fuori quasi del tutto le razioni di cibo che ricevono...»

«O spalmarsele addosso», brontolò Slightman.

«...ma non abbastanza da morire di esposizione al sole», finì Overholser. «Se vuoi calcolare da questo quanto lontani sono stati portati dal Calla, la sola cosa che posso fare è augurarti buon divertimento nel risolvere l'enigma, perché nessuno sa a che velocità viaggi il treno quando attraversa la pianura. Compare a un'andatura lenta e solenne sull'altro lato del fiume, ma questo vuol dir poco.»

«Sì», concordò Roland, «poco davvero.» Rifletté. «Mancavano ventisette giorni?»

«Ventisei adesso», corresse sottovoce Callahan.

«Una cosa, Roland», disse Overholser. Parlò con umiltà, ma spingendo fuori il mento. Eddie lo vide regredire al tipo di individuo per cui provi antipatia d'acchito. Per chi avesse un problema con i simboli dell'autorità, s'intende, e Eddie l'aveva sempre avuto.

Roland alzò le sopracciglia in un muto interrogativo.

«Non abbiamo detto di sì.» Overholser lanciò uno sguardo a Slightman il Vecchio, come per cercare solidarietà, e Slightman confermò con un cenno affermativo.

«Dovete capire che noi non abbiamo modo di sapere se siete chi dite di essere», spiegò Slightman sforzandosi di essere il più possibile cortese. «Nella mia famiglia non avevamo libri su cui crescere, e non ne abbiamo al ranch - io sono il capo del personale al Rocking B di Eisenhart - tolti i registri del bestiame, ma da piccolo anch'io come tutti gli altri ho ascoltato molti racconti su Gilead e i pistoleri e Arthur Eld... ho sentito di Jericho Hill e svariate leggende melodrammatiche di questo genere... ma non ho mai sentito di un pistolero a cui mancassero due dita, o di una pistolera dalla pelle scura, o di uno che non si farà la barba ancora per anni.»

Suo figlio era costernato e sembrava soffrire di profondo imbarazzo. Era imbarazzato anche Slightman, che tuttavia proseguì.

«Io invoco il tuo perdono se quel che dico offende, lo invoco con cuore...»

«Uditelo, uditelo bene», borbottò Overholser. Eddie stava cominciando a pensare che se avesse spinto il mento un po' di più, gli si sarebbe disarticolato.

«...con cuore sincero» riprese Slightman. «Ma ogni decisione che prendiamo avrà una lunga eco. Devi renderti conto che è così. Se perdiamo quella sbagliata, potrebbe significare la morte della nostra città e di tutti coloro che vi abitano.»

«Non riesco a credere a quel che sento!» esclamò indignato Tian Jaffords. «Pensate che costoro siano degli impostori? Dei del cielo, ma non li avete *guardati*? Non avete...»

Sua moglie lo afferrò per un braccio e lo strinse tanto da far apparire con la punta delle dita tacche bianche nella pelle abbronzata del contadino. Tian si girò a guardarla e si zittì, ma premendo con rabbia le labbra.

In lontananza un corvo gridò e un ruggio gli rispose con il suo verso un po' più stridulo. Poi fu tutto silenzio. A uno a uno si voltarono verso Roland di Gilead in attesa della sua risposta.

5

Era sempre la vecchia storia, e ne era stanco. Volevano aiuto, ma volevano anche referenze. Una parata di testimoni, se avessero potuto. Volevano soccorso senza rischio, desideravano poter chiudere gli occhi e farsi salvare.

Roland si dondolò lentamente con le braccia intorno alle ginocchia. Poi annuì tra sé e levò la testa. «Jake», chiamò. «Vieni qui.»

Jake guardò Benny, il suo nuovo amico, quindi si alzò e raggiunse Roland. Oy gli camminò vicino ai piedi come sempre.

«Andy», disse Roland.

«Sai?»

«Portami quattro dei piatti nei quali abbiamo mangiato.» Mentre Andy ubbidiva, Roland si rivolse a Overholser. «Dovrai sacrificare un po' di stoviglie. Quando in città arrivano i pistoleri, ci sono cose che si rompono. Questo è un semplice fatto della vita.»

«Roland, non credo che abbiamo bisogno...»

«Taci ora», gli intimò Roland e, sebbene il tono fosse gentile, Overholser si ammutolì all'istante. «Tu hai raccontato la tua storia. Ora noi racconteremo la nostra.»

Su Roland si proiettò l'ombra di Andy. Il pistolero alzò gli occhi e prese i piatti che non erano sciacquati e luccicavano ancora di condimenti. Poi si girò verso Jake, nel quale era avvenuta una trasformazione sorprendente. Seduto con Benny the Kid a guardare Oy che si esibiva nei suoi abili trucchetti e a sorridere orgoglioso, Jake era sembrato un qualsiasi ragazzino di dodici anni, spensierato e pieno di naturale gioia di vivere. Ora il sorriso era scomparso e sarebbe stato difficile stabilire che età potesse avere. I suoi occhi blu guardarono quelli di Roland, che erano quasi della stessa sfumatura di azzurro. Sotto la spalla, sporgeva nella presa del portuale il calcio della Ruger che Jake aveva preso dalla scrivania di suo padre in un'altra vita. Il grilletto era fermato da un laccio di cuoio che ora Jake sciolse senza guardare. Gli bastò una tiratina.

«Facci ascoltare la tua lezione, Jake, figlio di Elmer, e sii sincero.»

Roland non aveva escluso che Eddie o Susannah interferissero, ma non accadde. Li guardò. Le loro espressioni erano impassibili e gravi come quella di Jake. Bene.

Priva di espressione fu anche la voce di Jake, ma le sue parole risuonarono dure e convinte.

«Io non miro con la mano; colui che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre. Io miro con l'occhio. Io non sparo con la mano...»

«Non vedo come questo...» cominciò Overholser.

«Silenzio», comandò Susannah puntandogli il dito contro.

Jake sembrava non aver udito. I suoi occhi non si staccarono mai da quelli di Roland. Teneva la mano destra posata sulla parte superiore del petto, a dita aperte. «Colui che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre. Io sparo con la mente. Io non uccido con la mia pistola; colui che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre.»

Jake fece una pausa. Prese fiato. Lo esalò parlando.

«Io uccido con il mio cuore.»

«Uccidi questi», lo esortò Roland e senza preavviso lanciò nell'aria i quattro piatti. I piatti volarono, roteando e separandosi, dischi neri contro il bianco del cielo.

La mano di Jake, quella posata sul petto, si trasformò in movimento. Estrasse la Ruger dalla presa del portuale e la puntò verso l'alto cominciando a premere il grilletto mentre la mano di Roland era ancora

sollevata. L'impressione fu che i piatti non esplodessero uno dopo l'altro, ma piuttosto tutti assieme. I cocci piovvero nella radura. Alcuni finirono nel fuoco, sollevando sbuffi di cenere e scintille. Uno o due rimbalzarono rumorosamente sulla testa d'acciaio di Andy.

Roland mosse fulmineo le mani nell'aria in una serie di scatti che sfuggirono all'occhio nudo. Sebbene non glielo avesse ordinato, Eddie e Susannah fecero altrettanto, lo fecero al cospetto dei visitatori di Calla Bryn Sturgis, che si erano ritratti sgomenti, colti alla sprovvista dal fragore degli spari. E dalla velocità dell'azione.

«Guardateci, io prego, e dite grazie», li invitò Roland. Mostrò loro le mani. Eddie e Susannah fecero lo stesso. Eddie aveva preso tre cocci. Susannah ne aveva cinque (e una ferita superficiale a un polpastrello). Roland aveva afferrato al volo una decina di frammenti. Alla vista sembravano sufficienti a ricostruire un piatto intero, volendoli incollare l'uno all'altro.

I sei del villaggio erano immobilizzati dall'incredulità. Benny the Kid si tappava ancora le orecchie con le mani; ora le riabbassò lentamente. Guardava Jake come si guarderebbe un fantasma o un'apparizione.

«Mio... *Dio*», mormorò Callahan. «È come uno di quei trucchi che mostravano nei vecchi spettacoli del Selvaggio West.»

«Non è un trucco», ribatté Roland. «Non pensarlo mai. È la Legge dell'Eld. Noi siamo di quell'an-tet, khef e ka, la mia parola in pegno. Pistoleri. E ora ti dirò che cosa faremo.» Cercò con gli occhi quelli di Overholser. «Ciò che noi faremo *comunque,* io dico, perché nessuno ce lo ordina. Ma credo che nulla di quanto dirò vi sarà di troppo disagio. Semmai dovesse...» Roland si strinse nelle spalle. *Semmai dovesse, pazienza,* diceva quel gesto.

Si lasciò cadere tra gli stivali i cocci dei piatti e si spolverò le mani.

«Se quelli fossero stati Lupi», disse, «ora avremmo di che preoccuparci di cinquantasei invece che di sessanta. Quattro di essi sarebbero al suolo, morti, prima che aveste a trarre un respiro. Uccisi da un ragazzo.» Guardò Jake. «Quello che *chiamereste* un ragazzo, semmai.» Fece una pausa. «Siamo abituati ai confronti impari.»

«L'abilità del ragazzo è fantastica, te lo concedo», ribatté Slightman il Vecchio. «Ma c'è una differenza tra piatti di coccio e Lupi a cavallo.»

«Per voi, forse. Non per noi. Non quando avrà inizio la sparatoria. Quando comincerà la sparatoria, uccideremo tutto ciò che si muove. È per questo che siete venuti a cercarci?»

«E se non si potesse ucciderli?» obiettò Overholser. «Se non li potessero abbattere nemmeno i calibri più potenti?»

«Perché sprecate tempo quando il tempo è breve?» lo riprese in tono pacato Roland. «Voi *sapete* che li si può uccidere, altrimenti non sareste nemmeno venuti fin qui da noi. E io non l'ho chiesto perché la risposta è implicita.»

Overholser era diventato di nuovo paonazzo. «Invoco il tuo perdono», esclamò.

Benny, frattanto, continuava a fissare Jake con tanto d'occhi e Roland provò una piccola fitta di rimpianto per entrambi i ragazzi. Avrebbero forse conservato una forma di amicizia, ma quanto era appena avvenuto l'avrebbe modificata in maniera radicale, trasformata in qualcosa di molto diverso dal sentimento che solitamente cementa il khef di giovani dal cuore lieve. Ed era un peccato, perché quando Jake non veniva richiamato ai suoi compiti di pistolero, era ancora solo un fanciullo. Vicino all'età che aveva Roland stesso quando aveva dovuto affrontare la prova della maturità. Ma molto probabilmente non sarebbe rimasto fanciullo ancora a lungo. Ed era un peccato.

«Ora ascoltatemi», riprese Roland. «E uditemi molto bene. Fra poco vi lasciamo per tornare al nostro campo e tenere il nostro personale consiglio. Domani, quando arriveremo nella vostra città, alloggeremo presso uno di voi...»

«Venite a Seven-Mile», propose Overholser. «Vi ospiteremo e diremo grazie, Roland.»

«Il nostro posto è molto più piccolo», si fece avanti Tian, «ma io e Zalia...»

«Saremmo così lieti di avervi», dichiarò Zalia. Era arrossita non meno di Overholser. «Aye, lo saremmo.»

«Tu hai una casa oltre che una chiesa, sai Callahan?» chiese Roland.

Callahan sorrise. «Sì e dico grazie a Dio.»

«Potremmo alloggiare da te per la nostra prima notte a Calla Bryn Sturgis», disse Roland. «E possibile?»

«Certamente e siete i benvenuti.»

«Potrai mostrarci la tua chiesa. Introdurci ai suoi misteri.»

Gli occhi di Callahan non lo tradirono. «Coglierò volentieri l'occasione di farlo.»

«Per i giorni seguenti», continuò Roland sorridendo, «ci offriremo all'ospitalità della cittadinanza.»

«Non la troverai manchevole», affermò Tian. «Tanto ti prometto.» Overholser e Slightman stavano annuendo.

«Se il pranzo che abbiamo appena consumato ne è un segno, sono sicuro che sarà così. Noi diciamo grazie, sai Jaffords, grazie a te e a tutti. Per una settimana noi quattro gireremo per la vostra città, mettendo il naso qua e là. Semmai un po' di più, ma probabilmente una settimana. Ci faremo un'idea del terreno e della disposizione degli edifici su di esso. Tenendo un occhio attento alla venuta di questi Lupi. Parleremo alla gente e la gente parlerà con noi... quelli di voi qui presenti ci spianeranno la strada in questo senso, aye?»

Callahan stava annuendo. «Non posso dire dei Manni, ma sono certo che gli altri saranno più che desiderosi di parlarvi dei Lupi. Dio e l'Uomo-Gesù sa che non ci sono segreti. E la gente della Cerchia ne è impaurita a morte. E se vedono una possibilità che voi li aiutiate, faranno tutto ciò che chiederete loro.»

«Parleranno con me anche i Manni», decretò Roland. «Ho già tenuto conciliabolo con loro.»

«Non lasciarti trasportare dall'entusiasmo del Vegliardo, Roland», lo ammoni Overholser. Alzò le mani paffute nell'aria in un invito alla cautela. «Ci sono altri in città che dovrai convincere...»

«Vaughn Eisenhart, per cominciare», ricordò Slightman.

«Aye, ed Eben Took, sì», aggiunse Overholser. «Vero è che solo l'emporio porta il suo nome, ma è proprietario della locanda e del ristorante che ci sono dirimpetto... ed è sua per metà la stalla... e vanta crediti con la gran parte dei piccoli proprietari dei dintorni.»

«A proposito di piccoli proprietari, non bisogna trascurare Bucky Javier», brontolò Overholser. «Non è il più importante di loro, ma solo perché ha dato via metà di quel che aveva alla sorella minore quando si è sposata.» Overholser si protese verso Roland e il suo viso s'illuminò dello scampolo di storia locale che stava per elargire. «Roberta Javier, la sorella di Bucky, lei è fortunata», disse. «Quando i Lupi sono venuti l'ultima volta, lei e il suo fratello gemello avevano solo un anno d'età. Così non sono stati portati via.»

«Mentre il fratello gemello di Bucky fu preso la volta prima», sospirò Slightman. «Sono ormai quattro anni che Bully è morto. Della malattia. Da allora non c'è niente che Bucky non farebbe per i due più giovani. Ma dovresti parlare con lui, aye. Ha solo trenta ettari, ma è un uomo fino.»

Ancora non vedono, pensò Roland.

«Grazie», disse. «Ciò che ci attende nell'immediato futuro è soprattutto guardare e ascoltare. Fatto questo, chiederemo al custode della piuma di portarla in giro perché si possa riunire un'assemblea. A quella riunione vi diremo se la città può essere difesa e quanti uomini in tal caso ci serviranno.»

Roland vide Overholser che prendeva fiato per parlare e scosse la testa.

«Non saranno molti in ogni caso», lo rassicurò. «Noi siamo pistoleri, non un esercito. Noi pensiamo diversamente, agiamo diversamente dagli eserciti. Potremmo chiedervi semmai cinque aiutanti. Probabilmente di meno, solo due o tre. Ma potremmo averne bisogno in numero maggiore per prepararci.»

«Perché?» volle sapere Benny.

Roland sorrise. «Questo non te lo posso ancora dire, figliolo, perché ancora non ho visto qual è la situazione del vostro Calla. Ma in casi come questo, la sorpresa è sempre l'arma più potente e di solito per preparare una buona sorpresa è necessario il concorso di molte persone.»

«La sorpresa più grande per i Lupi sarebbe il semplice fatto che li combattessimo», commentò Tian.

«E se doveste concludere che il Calla non può essere difeso?» domandò Overholser. «Dimmi questo, io prego.»

«Allora io e i miei amici vi ringrazieremo per la vostra ospitalità e riprenderemo il cammino», rispose Roland. «Perché abbiamo la nostra personale missione da compiere più avanti, lungo il Sentiero del Vettore.» Guardò per un momento l'espressione contrita di Tian e Zalia e aggiunse: «Non penso che sia probabile, sapete. Di solito un sistema c'è».

«Che l'assemblea riceva con favore il vostro giudizio», si augurò Overholser.

Roland esitò. Quello era il momento in cui avrebbe potuto rivelare loro la dolorosa verità, se così avesse voluto. Se quella gente credeva ancora che un tet di pistoleri fosse soggetto alle decisioni prese da contadini e allevatori in un'assemblea pubblica, allora avevano perso davvero il senso del mondo quale esso era in passato. Ma che male c'era? Alla fine nuovi avvenimenti si sarebbero svolti e sarebbero diventati parte della sua lunga storia. Oppure no. In tal caso avrebbe concluso la sua storia e la sua ricerca a Calla Bryn Sturgis, dove il suo corpo si sarebbe decomposto sotto una pietra. Forse nemmeno quello, forse avrebbe trovato la sua fine in un ammasso di defunti a est del borgo, assieme ai suoi amici, un cumulo di carni putrescenti lasciate in pasto a cornacchie e ruggì. Lo avrebbe detto il

ka. Come sempre.

Intanto gli altri lo guardavano.

Roland si alzò e un'aspra fitta di dolore all'anca destra gli strappò una smorfia. I suoi compagni lo imitarono, Eddie e Susannah e Jake.

«Fausto è stato il nostro incontro», concluse Roland. «Per quanto ci attende, acqua ci sarà se lo vorrà Iddio.»

«Amen», disse Callahan.

7
Contezza

1

«Cavalli grigi», disse Eddie.

«Aye», annuì Roland. «Tra i cinquanta e sessanta, tutti su cavalli grigi.»

«Aye, così hanno detto.»

«E non lo hanno trovato per niente strano», notò Eddie.

«No. Così è sembrato.»

«E lo è?»

«Cinquanta o sessanta cavalli, tutti dello stesso colore? Io direi di sì.»

«Anche questa gente del Calla alleva cavalli.»

«Aye.»

«Ne hanno portati per noi.» Eddie, che non aveva mai montato in vita sua, si rallegrava che quel momento fosse stato almeno ritardato, ma non disse nulla.

«Aye, legati dall'altra parte del colle.»

«Lo sai per certo?»

«Ne ho sentito l'odore. Immagino che li accudisca il robot.»

«Ma perché questa gente dovrebbe prendere come normale che cinquanta o sessanta cavalli abbiano tutti lo stesso mantello?»

«Perché in realtà non pensano né ai Lupi né ad altro», rispose Roland. «Sono troppo occupati ad avere paura, credo.»

Eddie fischiò cinque note che non risultarono una vera melodia. Poi ripeté: «Cavalli grigi».

Roland annuì. «Cavalli grigi.»

Si guardarono l'un l'altro per un momento, poi risero. A Eddie piaceva un mondo vedere Roland ridere. Il suono era secco, brutto come i richiami di quei giganteschi uccelli neri che chiamava ruggi... ma lo adorava. Forse

era solo perché Roland rideva così di rado.

Era tardo pomeriggio. Nel cielo le nuvole si erano diradate abbastanza da assumere una pallida sfumatura celeste che era quasi del colore del cielo. Il drappello di Overholser era tornato al suo bivacco. Susannah e Jake erano di nuovo lungo la via a raccogliere muffine. Dopo il pasto abbondante che avevano ingerito, nessuno aveva voglia di nulla di più nutriente. Eddie se ne stava seduto a scortecciare un pezzetto di legno. Accanto a lui sedeva Roland che aveva disposto davanti a sé, su una pezza di daino, tutte le loro pistole smontate. Lubrificò le parti a una a una, alzando nella luce ogni singolo pezzo e cilindro e canna per un ultimo controllo prima di metterlo da parte fino a quando sarebbe giunto il momento di ricomporre le armi.

«Tu gli hai detto che non era nelle loro mani», disse Eddie. «Ma loro non se ne rendono conto più di quanto si rendano conto dell'assurdità di tutti quei cavalli grigi. E tu non hai insistito.»

«Avrei solo provocato costernazione», rispose Roland. «A Gilead c'era un detto: che il male aspetti il giorno in cui dovrà cadere.»

«Mmm», fece Eddie. «A Brooklyn c'era un detto: non gratti moccio da una giacca scamosciata.» Alzò l'oggetto che stava intagliando. Sarebbe diventato una trottola, pensò Roland, un giocattolo per bebè. E di nuovo si domandò quanto Eddie sapesse della donna con cui si coricava tutte le notti. Delle *donne.* Non nell'alto della mente, ma dentro, sotto. «Se decidi che *possiamo* aiutarli, allora *dobbiamo* aiutarli. In fondo è in questo che consiste la Legge di Eld, non è vero?»

«Sì», rispose Roland.

«E se non convinceremo nessuno a combattere con noi, combatteremo soli.»

«Oh, questo non mi preoccupa», ribatté Roland. Aveva versato in un piattino un po' di olio da fucile, chiaro e dolce. Ora vi intinse l'angolo di una pezza di camoscio, raccolse il caricatore a molla della Ruger di Jake e cominciò a pulirlo. «Tian Jaffords sarà dei nostri, non c'è dubbio. Sicuramente avrà un amico o due che faranno lo stesso comunque vada l'assemblea. Dovesse andar male, c'è sua moglie.»

«E se finiscono uccisi tutti e due che sarà dei loro figli? Ne hanno quattro. E poi mi pare che ci sia di mezzo anche un anziano. Il nonno di uno dei due. Probabilmente sono loro che se ne occupano.»

Roland alzò le spalle. Qualche mese prima Eddie avrebbe frainteso quel gesto e anche la sua espressione, interpretando entrambi come

indifferenza. Ora lo conosceva meglio. Roland era prigioniero dei suoi princìpi e delle sue tradizioni quanto lo era stato lui dell'eroina.

«E se finiamo ammazzati *noi* in questo piccolo borgo, per voler fare i furbi con questi Lupi?» domandò Eddie. «Devo supporre che il tuo ultimo pensiero sarebbe qualcosa come: Non riesco a credere di essere stato così stronzo da buttar via la mia opportunità di arrivare alla Torre Nera per difendere un branco di mocciosi. O qualcosa del genere.»

«Se non ci battiamo con onore, non arriveremo nemmeno a mille miglia dalla Torre», rispose Roland. «Vuoi dirmi che non senti così anche tu?»

Eddie non poteva perché così sentiva. E sentiva anche qualcos'altro: una specie di sete di sangue. Aveva davvero voglia di combattere di nuovo. Aveva voglia di avere nel mirino di una di quelle grosse pistole di Roland alcuni di quei Lupi o cos'altro erano. Inutile nascondersi la verità: aveva voglia di strappare qualche scalpo.

O qualche maschera da Lupo.

«Che cosa ti turba in realtà, Eddie? T'invito a parlare ora che siamo soli, tu e io.» La bocca del pistolero si torse in un piccolo sorriso obliquo. «Fallo, io prego.»

«Si vede, eh?»

Roland si strinse nelle spalle e attese.

Eddie meditò sulla sua domanda. Era una domanda *grossa.* Affrontarla lo faceva sentire disperato e inadeguato, lo stesso profondo disagio che aveva provato di fronte all'impresa di intagliare la chiave con cui far giungere Jake Chambers nel loro mondo. Solo che allora aveva potuto prendersela con il fratello maggiore, Henry, che nei recessi della mente gli bisbigliava che era un buono a nulla, lo era sempre stato, sempre lo sarebbe stato. Ora era solo l'enormità di quello che Roland gli chiedeva. Perché tutto lo turbava, tutto era sbagliato. *Tutto.* Ma forse *sbagliato* era la parola sbagliata, di centottanta gradi. Perché guardandole da un'altra prospettiva, le cose sembravano troppo *giuste,* troppo perfette, troppo...

«Aaah», gemette Eddie. Si afferrò i capelli ai lati della testa e tirò. «Non trovo il modo di dirlo.»

«Allora di' la prima cosa che ti viene in mente. Non esitare.»

«Diciannove», esclamò Eddie. «Tutta quanta questa faccenda è andata a diciannove.»

Ricadde all'indietro sul suolo fragrante della foresta, si coprì gli occhi e si mise a scalciare come un bambino che dà in escandescenze. Pensò: forse uccidere qualche Lupo sistemerà tutto. Forse basta questo.

2

Roland gli concesse un intero minuto prima di domandargli se si sentiva meglio.

Eddie si alzò a sedere. «Per la verità sì.»

Roland annuì e abbozzò un sorriso. «Allora puoi aggiungere qualcosa? Se non puoi, lasciamo perdere. Ma io ho imparato a rispettare le tue sensazioni, Eddie, assai più di quanto tu possa credere e se parlerai, ti ascolterò.»

Le sue parole erano sincere. I sentimenti che il pistolero aveva inizialmente provato per Eddie vacillavano tra la diffidenza e il disprezzo per quello che Roland giudicava la sua debolezza di carattere. Il rispetto era cresciuto più lentamente. Era cominciato nell'ufficio di Balazar, dove Eddie aveva combattuto nudo. Roland aveva conosciuto ben pochi uomini capaci di farlo. Era cresciuto nel riconoscere quanto Eddie somigliasse a Cuthbert. Poi, a bordo del Mono, Eddie aveva agito mosso da una creatività disperata che Roland poteva ammirare ma mai eguagliare. Eddie Dean era dotato dello stesso senso del ridicolo, sempre sconcertante e talvolta irritante, che possedeva Cuthbert Allgood; aveva anche gli stessi vivi lampi di intuizione di Alain Johns. Eppure, tirando le somme, Eddie non era né l'uno né l'altro dei vecchi amici di Roland. Talvolta si mostrava debole ed egocentrico, ma era in possesso di riserve profonde di coraggio e del fratello buono del coraggio, quello che Eddie chiamava ogni tanto «cuore».

Ma era alla sua intuizione che Roland desiderava attingere ora.

«E sia», disse Eddie. «Non mi fermare. Non fare domande. Ascolta e basta.»

Roland annuì. E si augurò che Susannah e Jake non tornassero, non subito.

«Io guardo nel cielo, lassù dove le nuvole si stanno spezzando in questo momento, e vedo il numero diciannove scritto in blu.»

Roland alzò gli occhi. Sì, c'era. Lo vedeva anche lui. Ma vedeva anche una nuvola a forma di tartaruga e un'altra apertura nella coltre rarefatta che sembrava un carro western.

«Guardo gli alberi e vedo diciannove. Il fuoco e vedo diciannove. I nomi sono di diciannove lettere, come quello di Overholser e di Callahan. Ma questo è solo quello che posso *dire,* quello che riesco a *vedere,* quello che

colgo.» Eddie parlava a una velocità disperata, guardando diritto negli occhi di Roland. «Ecco un'altra cosa. Deve avere a che fare con la contezza. So che certe volte voi pensate che tutto quello che mi succede di strano mi ricorda di quando mi facevo e forse c'è anche della verità in questo, ma Roland, andare a contezza è come bucarsi.»

Eddie parlava sempre di questi argomenti come se in tutta la sua vita Roland non si fosse mai messo nel corpo e nel cervello niente di più forte del graf, e non sarebbe potuto essere più lontano dalla verità. Roland avrebbe potuto ricordarglielo in un altro momento, ma non ora.

«Già essere qui nel tuo mondo è come andare a contezza. Perché... ah, diamine, è difficile... Roland, tutto è reale, ma non lo è.»

Eddie pensò di rammentare a Roland che quello *non* era il suo mondo. Non più. Per lui la città di Lud era stata la fine del Medio-Mondo e l'inizio di tutti i misteri al di là di essa, ma di nuovo tenne la bocca chiusa.

Eddie raccolse una manciata di fragranti aghi di pino lasciando cinque tracce nere a forma di mano nel tappeto che copriva il suolo della foresta. «Davvero», ribadì. «Lo sento, ne sento l'odore.» Si portò alla bocca la manciata di aghi e sporse la lingua per toccarli. «Ne sento il sapore. E, allo stesso tempo, è irreale come un diciannove che vedi nel fuoco, o quella nuvola in cielo che sembra una tartaruga. Capisci che cosa sto dicendo?»

«Capisco molto bene», mormorò Roland.

«La gente è reale. Tu... Susannah... Jake... quel Gasher che aveva rapito Jake... Overholser e gli Slightman. Ma questo fatto che il mio mondo continua a saltar fuori, questo *non* è reale. Non è nemmeno razionale o logico, ma non è questo che intendo. *Dico che semplicemente non è reale.* Perché la gente quaggiù canta *Hey Jude*? Non lo so. Quell'orso cyborg, Shardik, come mai conosco questo nome? Perché mi ha fatto venire in mente i conigli? Tutte quelle stronzate sul Mago di Oz, Roland... Tutto questo ci è successo, non ho alcun dubbio, ma allo stesso tempo continua a non sembrarmi reale. È come la contezza. Come il diciannove. E che cosa succede dopo il Palazzo Verde? Guarda che roba, ce ne andiamo a spasso per il bosco come Hänsel e Gretel. Abbiamo una strada su cui camminare. Muffine da raccogliere. La civiltà è finita. Tutto si va disfacendo. Ce l'hai detto tu. L'abbiamo visto a Lud. Ma vuoi sapere una cosa? Sorpresa! Non è vero! Bu, coglioni, vi ho beccato di nuovo!»

Eddie fece una risatina. Suonò stridula e malsana. Quando si spinse i capelli all'indietro dalla fronte, si sporcò di terriccio.

«L'assurdità è che qui, a un miliardo di miglia da nessun posto,

arriviamo in un paese da fiaba. Civilizzato. Perbene. Il tipo di gente che hai la sensazione di conoscere. Forse non ti sono tutti simpatici, Overholser per esempio è un po' coriaceo da mandar giù, ma ti sembra di conoscerli.»

Eddie aveva ragione anche su quello, rifletté Roland. Non aveva ancora visto Calla Bryn Sturgis e già gli ricordava Mejis. Per certi versi questo gli sembrava del tutto sensato, i borghi rurali di contadini e allevatori sono un po' tutti uguali, ma per altri versi era inquietante. *Diabolicamente* inquietante. Prendiamo il sombrero di Slightman. Possibile che lì a migliaia di miglia da Mejis, gli uomini portassero copricapi del genere? Sì, era possibile. Ma era normale che il sombrero di Slightman ricordasse a Roland così vivamente quello che indossava Miguel, il vecchio *mozo* di Frontemare a Mejis, tanti e tanti anni prima? O era solo la sua immaginazione?

Quanto a questo Eddie dice che non ne ho neppure un briciolo, pensò.

«Il paese da fiaba ha un problema da fiaba», stava continuando Eddie. «E così la gente da fiaba chiama una banda di eroi da film perché la salvi dai cattivi da fiaba. So che è reale. Con tutta probabilità ci saranno dei morti e il sangue sarà reale, saranno reali le grida, saranno reali i pianti che si faranno dopo, ma allo stesso tempo c'è qualcosa in tutto questo che mi dà la sensazione di una realtà solo da palcoscenico.»

«E New York?» chiese Roland. «Che sensazione ti ha dato?»

«La stessa», rispose Eddie. «Dico, pensaci. Diciannove libri rimasti sul tavolo dopo che Jake ha preso *Charlie Ciu-ciu* e il libro degli indovinelli... e poi, sbucato dal nulla ecco che salta fuori *Balazar*! Quel *cazzone*!»

«Ehi, ehi, buono lì!» lo richiamò allegramente all'ordine Susannah apparsa alle loro spalle. «Niente volgarità, ragazzi.» Jake la sospingeva per la strada e Susannah aveva un carico di muffine in grembo. Erano entrambi di buon umore. Roland pensò che tanta letizia avesse a che fare con la buona mangiata di qualche ora prima.

«Ci sono momenti in cui questa sensazione di irrealtà scompare, non è vero?» domandò Roland.

«Non è proprio irrealtà, Roland. È...»

«Non mettiamoci a spaccare il capello in quattro. In certi momenti scompare. È così?»

«Sì», ammise Eddie. «Quando sono con lei.»

Andò a raggiungerla. Si chinò. La baciò. Roland li guardò, preoccupato.

3

La luce stava abbandonando il giorno. Seduti intorno al fuoco la lasciarono andar via. Il poco appetito che erano stati capaci di esumare era stato saziato dalle muffine raccolte da Susannah e Jake. Roland aveva meditato su qualcosa che aveva detto Slightman, e più a fondo di quanto probabilmente sarebbe stato bene. Ora accantonò le riflessioni non ancora del tutto digerite e disse: «Alcuni di noi o tutti noi potrebbero incontrarsi più tardi a New York».

«Io spero solo di essere della brigata, questa volta», commentò Susannah.

«Questo dipende dalla volontà del ka», ribatté pacato Roland. «L'importante è che restiate assieme. Se dovesse essere solo uno a compiere il viaggio, credo che ad andare sarai tu, Eddie. Se solo uno compie il viaggio, quell'uno... semmai quell'*una*... deve rimanere dov'è senza muoversi fino a quando sentirà le campanelle.»

«I kammen», disse Eddie. «Così li ha chiamati Andy.»

«Questo lo avete capito bene tutti?»

Gli altri annuirono e, guardandoli in faccia, Roland capì che ciascuno di loro si riservava il diritto di decidere che cosa fare quando il momento fosse giunto, valutando le circostanze. Il che andava benissimo. O erano pistoleri o non lo erano, in fondo.

Sorprese se stesso con una risatina che suonò come un grugnito.

«Qualcosa di divertente?» s'informò Jake.

«Stavo solo pensando che la vita lunga porta strani compagni», rispose Roland.

«Se alludi a noi, lascia che ti dica una cosa, Roland», ribatté Eddie. «Nemmeno tu sei Norman Normal.»

«Suppongo di no», convenne Roland. «Se ad attraversare sarà un gruppo, due, tre, forse tutti assieme, quando cominciano le campanelle dobbiamo tenerci per mano.»

«Andy ha detto che dobbiamo concentrarci l'uno sull'altro», ricordò Eddie. «Per evitare di perderci.»

Susannah li sorprese tutti mettendosi a cantare. Solo che a Roland sembrò piuttosto una composizione corale, da urlare strofa per strofa. Comunque, anche in mancanza di un motivo vero e proprio, la sua voce risuonò abbastanza melodiosa: «*Bambini, quando sentite la musica del clarinetto... Bambini, quando sentite la musica del flauto! Bambini,*

quando sentite la musica del tam-bu-rino... Dovete inchinarvi e adorare l'iii-DO-LO!»

«Che cos'è?»

«Un canto dei campi», rispose. «Di quelli che possono aver cantato i miei nonni e bisnonni mentre raccoglievano cotone per il loro padrone. Ma i tempi cambiano.» Sorrise. «La prima volta che l'ho sentito è stato in un caffè del Greenwich Village, ancora nel 1962. E l'uomo che lo cantava era un bluesman bianco che si chiamava Dave Van Ronk.»

«Scommetto che c'era anche Aaron Deepneau», mormorò Jake. «Diavolo, scommetto che gli era seduto *di fianco.*»

Susannah si girò verso di lui, meravigliata e pensierosa. «Perché dici così, dolcezza?»

«Perché», rispose Eddie, «ha sentito Calvin Torre dire che questo Deepneau bazzicava il Village da quando... come ha detto, Jake?»

«Non il Village, ma Bleecker Street», lo corresse Jake ridendo un po'. «Il signor Torre ha detto che il signor Deepneau bazzicava Bleecker Street ancora prima che Bob Dylan sapesse cavare più di un sol dalla Hohner. Che dev'essere un'armonica.»

«Lo è», confermò Eddie.

«E anche se non sarei disposto a giocarmi la testa su quello che Jake sta dicendo, sono pronto a metterci più che qualche spicciolo. Sicuro che Deepneau era là. Non mi sorprenderebbe scoprire che a fare il barista c'era Jack Andolini. Perché è così che funzionano le cose nel Paese del Diciannove.»

«A ogni modo», intervenne Roland, «quelli di noi che attraverseranno dovranno rimanere assieme. E intendo da potersi toccare con la mano, tutto il tempo.»

«Io non credo che ci sarò», dichiarò Jake.

«Perché dici così, Jake?» si meravigliò il pistolero.

«Perché non mi addormenterò mai», rispose Jake. «Sono troppo emozionato.»

Ma alla fine dormirono tutti.

4

Sa che è un sogno, una reminiscenza rianimata da quel semplice riferimento casuale di Slightman, eppure non può sfuggirvi. Cerca sempre la porta di servizio, *soleva ripetere Cort, ma se in questo sogno c'era una*

porta di servizio, Roland non la trova. Ho sentito di Jericho Hill e svariate leggende melodrammatiche di questo genere... *Così aveva detto il braccio destro di Eisenhart, ma a Roland Jericho Hill era sembrato abbastanza reale. Perché no, del resto lui c'era stato. Era stata la fine di tutti loro. La fine di un mondo intero.*

Fa un caldo soffocante; il sole raggiunge il suo culmine e poi sembra fermarsi lì, come se le ore fossero state sospese. Sotto di loro va digradando un lungo prato disseminato di grandi facce di pietra grigio scuro, statue erose, abbandonate, un popolo scomparso da tempo, e gli uomini di Grissom avanzano irriducibili tra le effigi all'inseguimento di Roland e dei suoi pochi compagni, che si ritirano salendo sempre di più e sparando senza posa. Le detonazioni si susseguono senza sosta, incessanti, il suono dei proiettili che rimbalzano sui volti di pietra creano uno stridulo contrappunto che s'incunea nelle loro teste come il ronzio assetato di sangue di un nugolo di zanzare. Jamie DeCurry è stato ucciso da un cecchino, forse il figlio dall'occhio di falco di Grissom o Grissom stesso. Assai peggiore è stata la morte di Alain; è stato ucciso al buio la notte prima dell'ultima battaglia dalla mano dei suoi due migliori amici, uno stupido errore, una morte orribile. Una fatalità. La colonna di DeMullet era stata trucidata a Rimrocks, caduta in un'imboscata, e quando Alain era tornato dopo la mezzanotte per informarli, Roland e Cuthbert... il fragore delle loro pistole... e oh, quando Alain ha invocato i loro nomi...

E ora sono in cima e non c'è più dove fuggire. Dietro di loro, a est, c'è il friabile precipizio scistoso davanti al Sale, quello che cinquecento miglia a sud di lì si chiama Mar Lindo. A ovest c'è il pendio delle facce di pietra e ci sono gli uomini, i Grissom che avanzano urlando. Roland e i suoi ne hanno uccisi a centinaia, ma ne restano ancora duemila, e la stima è solo prudente. Duemila uomini, con il volto urlante dipinto di blu, alcuni muniti di armi da fuoco e alcuni persino di saette... contro una dozzina. Tanti sono rimasti ormai, sulla vetta di Jericho Hill, sotto quel cielo cocente. Morto è Jamie, ed è morto Alain sotto il fuoco dei suoi migliori amici, il flemmatico, affidabile Alain, che avrebbe potuto mettersi in salvo ma aveva scelto di non farlo, e Cuthbert è stato ferito. Quante volte? Cinque? Sei? La camicia gli è diventata rossa e gli si è incollata alla pelle. Ha un lato del volto inzuppato di sangue; da quella parte l'occhio gli pende accecato sulla guancia. Ma conserva ancora il corno di Roland, quello in cui aveva soffiato Arthur Eld, o così si racconta. Non volle restituirlo. «Perché come lo suono io tu te lo scordi», dice ridendo a Roland. «Potrai

riaverlo quando sarò morto. Non dimenticare di recuperarlo, Roland, perché appartiene a te.»

Cuthbert Allgood, che una volta era entrato nella Baronia di Mejis con un teschio di corvo montato sul pomo della sella. «La vedetta», l'aveva battezzato e ci parlava assieme come se lo credesse vivo, perché tale era il suo vezzo, e certe volte faceva infuriare Roland con le sue scemenze, ed eccolo lì sotto il sole rovente, ad andargli incontro barcollando con un rivoltella fumante in una mano e il Corno di Eld nell'altra, sporco di sangue e orbato e morente... ma ancora ridendo. Ah, dei del cielo, ridendo e ridendo.

«Roland!» esclama. «Ci hanno tradito! Siamo troppo pochi! Dietro di noi c'è il mare! Li abbiamo attirati dove volevamo! Attacchiamo?»

E Roland capisce che ha ragione. Se davvero la loro ricerca della Torre Nera deve finire lì, in cima a Jericho Hill, dopo che sono stati traditi da uno dei loro e poi sopraffatti dai barbari resti dell'esercito di John Farson, che la fine sia gloriosa.

«Aye!» grida. «Aye, molto bene. Voi del castello, a me! Pistoleri, a me! A me, vi dico!»

«Quanto ai cavalieri, Roland», gli risponde Cuthbert, «io sono già qui. E noi due siamo gli ultimi.»

Roland prima lo guarda, poi lo abbraccia sotto quel cielo feroce. Sente ardere il corpo di Cuthbert, sente la sua tremante magrezza suicida. Eppure ride ancora. Bert sta ancora ridendo.

«Va bene», dice Roland con la voce roca, guardando lo sparuto drappello dei compagni. «Ci lanceremo all'attacco. Senza quartiere.»

«Sì, senza quartiere, assolutamente!» ribadisce Cuthbert.

«Non accetteremo la loro resa se ce la offriranno.»

«In nessun caso!» gli fa eco Cuthbert ridendo più forte che mai. «Dovessero gettare le armi anche tutti i duemila.»

«Allora suona quel cazzo di corno.»

Cuthbert si alza il corno alle labbra insanguinate e soffia uno squillo possente... l'ultimo squillo, perché quando un minuto dopo (o forse sono cinque, o dieci, il tempo non ha senso in questa battaglia finale) cadrà dalle sue dita, Roland lo lascerà nella polvere. Lo strazio e la sete di sangue gli faranno dimenticare il Corno di Eld.

«E ora, amici miei... hile!»

«Hile!» grida l'ultima dozzina sotto quel sole scorticante. È la loro fine, la fine di Gilead, la fine di tutto, e Roland non ha più niente da perdere.

L'antica furia rossa, folle e feroce, gli avvolge la mente, soffoca tutti i pensieri. Un'ultima volta, allora, pensa. Che così sia.

«A me!» grida Roland di Gilead. «Avanti! Per la Torre!»

«La Torre!» grida accanto a lui Cuthbert, vacillando. Leva verso il cielo il Corno di Eld in una mano, la rivoltella nell'altra.

«Niente prigionieri!» urla Roland. «NIENTE PRIGIONIERI!»

Si lanciano giù per il pendio incontro all'orda di facce blu sotto il comando di Grissom, Roland e Cuthbert in testa, e quando superano i primi grandi volti grigio scuro seminati nell'erba alta, accolti da uno stormo di picche e saette e pallottole, le campanelle cominciano a suonare. È una melodia molto più che bella; la sua deliziante purezza minaccia di farlo a pezzi.

Non ora, pensa, ah, dei, non ora... lasciatemi finire. Lasciatemi finire con il mio amico al fianco e trovare finalmente la pace. Vi prego.

Cerca la mano di Cuthbert. Per un momento avverte il contatto delle dita appiccicose di sangue dell'amico, lassù, in cima a Jericho Hill, dove la sua esistenza coraggiosa e ridente è stata troncata... poi le dita che lo toccavano non ci sono più. O, per meglio dire, quelle di Roland si sono fuse in quelle di Bert. Sta cadendo, sta cadendo, sul mondo scende l'oscurità, e lui sta cadendo, lo scampanio non cessa, i kammen suonano (*ha qualcosa di hawaiano, vero?*) *e lui sta cadendo, Jericho Hill non c'è più, il Corno di Eld non c'è più, c'è buio e nel buio ci sono lettere rosse, alcune sono Grandi Lettere, grandi abbastanza perché le possa leggere, lettere che dicono...*

5

Dicono ALT. Anche se, vide Roland, la gente attraversava la via nonostante il divieto. Guardavano velocemente nella direzione del traffico in arrivo, e poi partivano. Un uomo attraversò nonostante stesse sopraggiungendo un tack-sì giallo. Il tack-sì sterzò e suonò il clacson. Il pedone sbraitò per nulla intimorito, poi distese il dito medio della mano destra e lo agitò verso il veicolo che si allontanava. Roland ebbe il sospetto che difficilmente quel gesto potesse significare «lunghi giorni e piacevoli notti». Era sera a New York e sebbene ci fossero persone dappertutto, nessuno era del suo ka-tet. Si trovava, doveva ammetterlo, di fronte a una situazione che non aveva previsto: che cioè la sola persona ad apparire sarebbe stato lui. Non Eddie, ma lui. E dove nel nome di tutti gli dei

doveva andare? E che cosa doveva fare quando ci fosse arrivato?

Ricorda il consiglio che hai dato tu stesso, pensò. «Se uno di noi compare da solo», hai detto agli altri, «resti dov'è.»

Ma intendeva con questo di restarsene impalato lì - alzò gli occhi al cartello stradale verde - all'angolo della Seconda Avenue con la Cinquantaquattresima Strada, a guardare un segnale che passava da ALT in rosso ad AVANTI in bianco?

Mentre rifletteva, una voce lo chiamò da tergo, squillante e trillante di gioia. «*Roland! Zuccherino! Girati e guardami! Guardami bene!*»

Roland si girò, già sapendo che cosa avrebbe visto, ma sorridendo lo stesso. Terribile era stato rivivere quel giorno a Jericho Hill, ma quale antidoto era questo: Susannah Dean, che gli arrivava volando incontro per la Cinquantaquattresima, ridendo e piangendo di gioia, con le braccia protese.

«*Le gambe!*» gridava con quanta voce aveva in corpo. «*Le mie gambe! Ho di nuovo le mie gambe! Oh, Roland, dolcezza, lode all'Uomo-Gesù, HO DI NUOVO LE MIE GAMBE!*»

6

Si lanciò nel suo abbraccio, gli baciò la guancia, e poi collo, fronte, naso, labbra, continuando a ripetere: «Le mie gambe, oh Roland, hai visto, cammino, *corro,* ho le mie gambe, siano lodati Dio e tutti i santi, *ho di nuovo le gambe!*»

«Che tu ne tragga ogni gioia, cara», le augurò Roland. Adottare i modi di dire dell'ultimo luogo in cui si era trovato era per lui un vecchio trucco... o forse era un'abitudine. Al momento era il gergo del Calla. Se si fosse trattenuto abbastanza a lungo a New York, non escludeva di trovarsi presto ad agitare il medio ai tack-sì.

Ma resterò sempre un estraneo, pensò. Diavolo, non so nemmeno dire aspirina, ogni volta che ci provo, la parola mi viene fuori sbagliata.

Lei gli prese la mano destra, gliela abbassò con sorprendente vigore e se la posò sullo stinco. «Senti?» chiese. «Voglio dire, non è che mi sto immaginando tutto, vero?»

Roland rise. «Non sei appena corsa qui da me come se avessi le ali ai piedi come Raf? Sì, Susannah.» Le posò sulla gamba sinistra l'altra mano, quella che aveva tutte le dita. «Gamba uno e gamba due, ciascuna con il suo piede.» Corrugò la fronte. «Ma dovremmo trovarti delle scarpe, però.»

«Perché? Questo è un sogno. Non può essere altro.» Lui la fissò negli occhi e lentamente il sorriso le morì sulle labbra.

«No? Davvero non lo è?»

«Siamo andati a contezza. Siamo qui davvero. Se ti tagli il piede, Mia, domani, quando ti sveglierai di fianco al fuoco del nostro campo, avrai un piede ferito.»

L'altro nome gli era sfuggito - quasi ma non del tutto - spontaneamente. Ora attese, con tutti i muscoli tesi, per vedere se se ne fosse accorta. In quel caso si sarebbe scusato spiegando di essere arrivato a contezza dal sogno di una persona che aveva conosciuto molto tempo prima (anche se dopo Susan Delgado c'era stata una sola donna di rilievo e il suo nome non era Mia).

Ma lei non si era accorta e Roland non se ne meravigliò più che tanto.

Perché quando aveva udito i kammen si preparava a un'altra delle sue battute di caccia... come Mia. E a differenza di Susannah, Mia ha le gambe. Mangia a quattro palmenti pietanze nutrienti in una grande sala, parla a tutti i suoi amici, non è stata in nessun'altra *Morehouse,* e ha le gambe. Dunque costei ha le gambe. Costei è entrambe le donne, anche se non lo sa.

A un tratto Roland si ritrovò a sperare di non incontrare Eddie. Anche se Susannah non ne era consapevole, lui avrebbe potuto avvertire la differenza. E poteva essere un male. Se Roland avesse avuto a disposizione tre desideri, come il principe trovatello di una fiaba per bambini, avrebbe usato tutte e tre le possibilità per chiedere la stessa cosa: che la loro missione a Calla Bryn Sturgis si concludesse prima della gravidanza di Susannah - la gravidanza di *Mia* -, perché affrontare entrambe contemporaneamente sarebbe stato difficile.

Forse impossibile.

Lei lo osservava con gli occhi sgranati in un'espressione interrogativa. Non perché lui l'aveva chiamata con un nome che non era il suo, ma perché voleva sapere che cosa dovevano fare ora.

«È la tua città», disse lui. «Io andrei a vedere la libreria. E il terreno.» Fece una pausa. «E la rosa. Mi ci puoi portare?»

«Be'», rispose lei guardandosi intorno, «è la mia città, su questo non c'è dubbio. Ma di sicuro la Seconda Avenue non somiglia a quella dei giorni in cui Detta provava gusto a rubacchiare da *Macy's.*»

«Dunque non sai trovare la libreria e il terreno?» Roland era deluso ma tutt'altro che scoraggiato. Avrebbero trovato un sistema. C'era sempre un...

«Oh, nessun problema», lo tranquillizzò lei. «Le strade sono le stesse. Fondamentalmente New York è una griglia, Roland, con i viali che corrono in un senso e le vie che corrono nell'altro. Un bicchier d'acqua. Andiamo.»

Il segnale indicava di nuovo ALT, ma dopo una rapida occhiata su per la via, Susannah lo prese per il braccio e attraversarono insieme la Cinquantaquattresima. Susannah camminava impavida nonostante i piedi scalzi. Gli isolati erano corti, ma affollati di vetrine esotiche. Roland non poteva fare a meno di strabuzzare gli occhi, ma sembrava che le continue distrazioni non lo mettessero in serio pericolo: nonostante il gran numero di passanti sul marciapiedi, nessuno si scontrò con loro. Roland sentiva tuttavia i rintocchi dei propri stivali sul cemento e vedeva le ombre che proiettavano nella luce delle vetrine.

Siamo quasi qui, pensò. Se la forza che ci ha portato fosse solo un po' più potente, ci saremmo del tutto.

E si rese conto che quella forza avrebbe potuto benissimo diventare più intensa, se Callahan diceva il vero sull'oggetto nascosto sotto il pavimento della sua chiesa. Quando fossero stati più vicini al villaggio e alla fonte dell'influsso che provocava quel fenomeno...

Susannah gli pizzicò il braccio. Roland si fermò immediatamente. «Sono i piedi? «chiese.

«No», rispose lei e Roland vide che era impaurita. «Perché è così *buio*?»

«Susannah, è sera.»

Lei gli scosse il braccio spazientita. «Questo lo so, non sono cieca. Tu non...» Esitò. «Tu non lo *senti*?»

Roland si accorse che aveva ragione. In effetti l'oscurità nella Seconda Avenue non era per nulla oscura. Il pistolero ancora non capiva la prodigalità con cui la popolazione di New York sperperava materiali che quella di Gilead aveva considerato i più rari e preziosi. Carta; acqua; petrolio raffinato; luce artificiale. Quest'ultima era dappertutto. C'era il bagliore delle vetrine (sebbene i negozi fossero per la maggior parte chiusi, gli articoli in esposizione erano ancora illuminati), il bagliore ancor più intenso di una rivendita di strozzini che si chiamava *Blimpie's* e, sopra a tutto questo, strane lampade elettriche arancione che sembravano inzuppare di luce l'aria stessa. Tuttavia Susannah aveva ragione. Nonostante le lampade arancione, l'aria conteneva una nerezza. Sembrava circondare le persone che camminavano nel viale. Gli fece tornare alla mente il commento che aveva fatto poco prima Eddie: *Tutta quanta questa*

faccenda è andata a diciannove.

Ma quell'oscurità, più avvertita che vista, non aveva niente a che fare con il diciannove. Ne bisognava sottrarre sei per capire cosa stava succedendo. E per la prima volta Roland si convinse che Callahan aveva detto il vero.

«La Tredici Nera», disse.

«Che cosa?»

«Ci ha portati qui, ci ha mandati a contezza, e noi la sentiamo tutt'attorno. Non è lo stesso di quando ho volato dentro il pompelmo, ma è simile.»

«È una brutta sensazione», commentò lei parlando a voce bassa.

«Perché è una brutta cosa», ribatté lui. «La Tredici è con tutta probabilità l'oggetto più terribile che ancora rimane sulla faccia della Terra dai giorni di Eld. Non che l'Iride del Mago sia di quell'epoca; sono sicuro che esistesse anche prima...»

«Roland! Ehi, Roland! Suze!»

Alzarono gli occhi e a dispetto delle sue precedenti riserve, Roland fu immensamente lieto di vedere non solo Eddie, ma anche Jake e Oy. Erano a un isolato e mezzo circa da loro. Eddie agitava il braccio. Susannah gli rispose con esuberanza. Roland la trattenne prima che si mettesse a correre, com'era chiaramente sua intenzione.

«Attenta ai piedi», l'ammonì. «Non è il caso che ti porti dall'altra parte qualche infezione.»

Scelsero come compromesso una camminata veloce. Eddie e Jake, che avevano le scarpe ai piedi, corsero loro incontro. I passanti si spostavano per far loro largo senza guardare, senza nemmeno interrompere le loro conversazioni, notò Roland, ma poi si rese conto che non era proprio così. C'era un bambino, di non più di tre anni di sicuro, che camminava con impegno accanto alla madre. La donna parve non accorgersi di nulla, ma quando Eddie e Jake scartarono per passare loro intorno, il bimbo li guardò spalancando gli occhi pieni di meraviglia... e poi arrivò addirittura ad allungare la mano, come per accarezzare Oy, che procedeva a un trotto vivace.

Eddie sopravanzò Jake e arrivò per primo. Tenne Susannah a distanza di braccia per guardarla. Roland vide che la sua espressione era in verità molto simile a quella del bambinetto.

«Allora? Che ne dici, dolcezza?» domandò Susannah nervosa, come una donna che rincasa avendo rinnovato nella maniera più radicale la vecchia

acconciatura.

«Un deciso miglioramento», rispose Eddie. «Non ne ho bisogno per amarti, ma siamo ben oltre la soavità e nella sfera dell'eccellenza. Cristo, ora sei due dita più alta di me!»

Susannah vide che era vero e rise. Oy annusò la caviglia che non c'era l'ultima volta che aveva visto quella donna, poi rise a sua volta. Era uno strano verso arf-arfoso, ma sicuramente una risata.

«Belle le tue gambe, Suze», commentò Jake e l'intonazione distratta del suo complimento fece ridere Susannah di nuovo. Il ragazzo non se ne accorse, si stava già rivolgendo a Roland. «Vuoi vedere la libreria?»

«C'è qualcosa da vedere?»

Il volto di Jake si rabbuiò. «Non molto, per la verità. È chiusa.»

«Mi piacerebbe vedere il terreno, se ne abbiamo il tempo prima che veniamo rispediti indietro», disse Roland. «E la rosa.»

«Fanno male?» domandò Eddie a Susannah. La stava studiando con lo sguardo.

«Me le sento bene», rise lei. «*Molto bene.*»

«Ti trovo diversa.»

«Vorrei scommettere!» esclamò lei e si esibì in qualche passo di danza a piedi scalzi. Erano trascorse lune e lune dall'ultima volta che aveva ballato, ma l'esultanza che così evidentemente provava compensava qualunque carenza di grazia. L'uomo in giacca e cravatta, che sopraggiungeva facendo dondolare una cartella, sterzò bruscamente per evitare il piccolo drappello di viandanti, scendendo perfino per qualche passo sulla sede stradale. «Puoi scommetterci, ho *le gambe*!»

«Come dice la canzone», osservò Eddie.

«Eh?»

«Lascia perdere», rispose lui e le fece scivolare un braccio intorno alla vita. Ma di nuovo Roland lo vide scrutarla per un momento con quell'espressione interrogativa. Ma con un po' di fortuna, soprassiederà, pensò.

E fu ciò che Eddie fece. La baciò sull'angolo della bocca, poi si rivolse a Roland. «Dunque tu vuoi vedere il famoso terreno e l'ancor più famosa rosa, eh? Anch'io. Facci strada, Jake.»

7

Jake li guidò per la Seconda Avenue, sostando solo qualche istante per

dar loro il tempo di una sbirciatina nel *Ristorante della mente.* Nessuno stava sprecando luce in quel locale, però, e non c'era in realtà molto da vedere. Roland aveva sperato di dare un'occhiata al menu, ma non c'era.

«Probabilmente lo cambia tutti i giorni», disse Jake leggendo nei suoi pensieri con la naturalezza propria delle persone che condividono il khef.

«Forse», rispose Roland. Guardò nella vetrina ancora per un momento, non vide null'altro che scaffali nel buio, qualche tavolo, e il bancone che aveva menzionato Jake, quello al quale gli anziani bevevano caffè e giocavano a Castelli nella versione di questo mondo. Niente da vedere, ma qualcosa da avvertire, anche attraverso il vetro: disperazione e sconfitta. Se fosse stato un odore, Roland pensò che sarebbe stato acido e un po' stantio. L'odore dell'insuccesso. Forse di bei sogni mai realizzati. Il perfetto tallone d'Achille per qualcuno come Enrico «*il Roche*» Balazar.

«Hai visto abbastanza?» chiese Eddie.

«Sì. Andiamo.»

8

Per Roland, il viaggio di otto isolati dall'angolo della Seconda Avenue con la Cinquantaquattresima fino all'angolo con la Quarantaseiesima fu come visitare un paese della cui esistenza aveva fino a quel momento creduto solo per metà. Quanto più alieno che a me deve sembrare a Jake? si domandava. Il barbone che aveva chiesto al ragazzo una moneta da un quarto di dollaro non c'era più, ma il ristorante vicino al quale sedeva c'era ancora: *Charlie Gnam-gnam.* Era all'angolo della Seconda con la Cinquantaduesima. Un isolato più avanti c'era il negozio di dischi, *Torre del Discobolo.* Era ancora aperto: secondo un orologio che indicava l'ora in grandi punti elettrici, erano passati solo quattordici minuti dalle otto di sera. Dalla porta aperta si diffondevano suoni ad alto volume. Chitarre e batteria. La musica di questo mondo. Gli ricordò quella sacrificale che suonavano i Grigi nella città di Lud... e perché no? Questa *era* Lud, nella replica distorta di un altro dove e quando. Ne era sicuro.

«Sono i Rolling Stones», lo informò Jake. «Ma non è il pezzo che suonavano il giorno che ho visto la rosa. Quella volta era *Paint It Black.*»

«Questo non lo riconosci?» chiese Eddie.

«Sì, ma non ricordo il titolo.»

«Oh, ma dovresti», ribatté Eddie. «È *Nineteenth Nervous Breakdown.*»

Susannah si fermò e si girò. «Jake?»

Jake annuì. «È vero.»

Frattanto Eddie aveva recuperato un giornale attraverso la serranda dell'androne di fianco alla *Torre del Discobolo.* Un fascicolo del *New York Times.*

«Caro, la tua mamma non ti ha insegnato che le persone per bene non vanno in giro a raccattare cartacce da terra?» lo apostrofò Susannah.

Eddie la ignorò. «Guardate qui. Tutti quanti.»

Roland allungò il collo, aspettandosi quasi di leggere la notizia di un'altra gigantesca epidemia, ma non c'era niente di così sconvolgente. Almeno all'apparenza.

«Leggimi che cosa c'è scritto», chiese a Jake. «Le lettere mi scivolano nella mente. Credo che sia perché siamo a contezza... bloccati tra...»

«*Giro di vite delle forze rodhesiane sui villaggi in Mozambico*», lesse Jake. «*Miliardi di dollari risparmiati in piano previdenza sociale secondo due esponenti amministrazione Carter.* E più sotto: *Cinesi rivelano che il terremoto del 1976 è stato il più catastrofico in quattro secoli.* E poi...»

«Chi è Carter?» domandò Susannah. «È il presidente prima di... *Ronald Reagan*?» Sottolineò il nome con una plateale strizzata d'occhio. Eddie non era ancora riuscito a convincerla di non averla voluta prendere in giro sulla presidenza di Reagan. Né aveva creduto a Jake quando aveva commentato che, per quanto folle sembrasse quell'ipotesi, era almeno vagamente plausibile dato che Reagan era stato governatore della California. Susannah ne aveva riso annuendo come per assegnare un buon voto alla sua creatività. Sapeva che Eddie aveva sollecitato Jake a corroborare la sua frottola da pescatore, ma lei non si sarebbe lasciata prendere all'amo. Forse avrebbe potuto immaginare Paul Newman come Presidente, forse persino Henry Fonda, che ne aveva dato un'interpretazione più che credibile in *A prova di errore,* ma mandare alla Casa Bianca uno che ha recitato in *Death Valley Days*? Sparamene un'altra.

«Lasciamo perdere Carter», ribatté Eddie. «Guardate la *data.*»

Roland ci provò, ma il testo scritto continuava ad apparire e scomparire. Si fissava quasi in Grandi Lettere che riusciva a leggere, poi ridiventava incomprensibile. «Che data è, per l'amore di tuo padre?»

«Il 2 giugno», rispose Jake. Guardò Eddie. «Ma se la data da questa parte è la stessa che c'è dall'altra, non dovrebbe essere il *primo* di giugno?»

«Ma *non* è la stessa», obiettò Eddie. «Da questa parte il tempo è più veloce. La partita è cominciata. E il cronometro sta correndo.»

Roland rifletté. «Se tornassimo qui altre volte ancora, sarebbe ogni volta più tardi, giusto?»

Eddie annuì.

Roland continuò, parlando più a se stesso che agli altri. «Per ogni minuto che passiamo dall'altra parte, nella regione di Calla, da questa parte trascorre un minuto *e mezzo.* O anche due.»

«No, due no», ribatté Eddie. «Sono sicuro che da questa parte non va due volte più veloce.» Ma l'occhiata perplessa che lanciò alla data del giornale lo smentiva.

«Anche se hai ragione, al momento non possiamo far altro che andare avanti», concluse Roland.

«Verso il 15 luglio», aggiunse Susannah. «Quando Balazar e i suoi gentiluomini smettono di fare i bravi.»

«Forse faremmo bene a lasciare che questi *callesi* sbrighino da soli i loro guai», commentò Eddie. «Mi scoccia dirlo, Roland, ma forse sarebbe opportuno così.»

«Non possiamo, Eddie.»

«Perché mai?»

«Perché Callahan ha la Tredici Nera», gli rispose Susannah. «Il nostro aiuto è il prezzo che ci chiede per consegnarcela, e noi ne abbiamo bisogno.»

Roland scosse la testa. «Ce la darebbe in ogni caso, mi è sembrato abbastanza evidente. Ne è terrorizzato.»

«Sì» convenne Eddie. «È la sensazione che ho avuto anch'io.»

«Dobbiamo aiutarli perché è la Legge dell'Eld», spiegò Roland a Susannah. «E perché la legge del ka è sempre la legge del dovere.»

Gli parve di scorgere un luccichio nel profondo degli occhi di lei, come se le avesse detto qualcosa di buffo. Forse era così, ma a divertirsi non era stata Susannah. Era stata Detta o forse Mia. O tutte e due?

«La sensazione che c'è qui non mi piace per niente», protestò Susannah. «Questa sensazione di *buio.*»

«Andrà meglio al terreno», disse Jake. S'incamminò e gli altri lo seguirono. «La rosa ha un'influenza benefica su tutto. Vedrete.»

9

Nell'attraversare la Cinquantesima, Jake allungò il passo. Sull'altro lato della Quarantanovesima cominciò a trotterellare. All'angolo della Seconda

con la Quarantottesima, prese a correre. Non poteva farne a meno. Fu assistito da un AVANTI all'angolo della Quarantottesima, ma il segnale cominciò a lampeggiare in rosso appena ebbe raggiunto il marciapiedi opposto.

«Aspetta, Jake», lo chiamò Eddie, ma il ragazzo non lo ascoltò. Forse non poteva. Del resto anche Eddie avvertiva l'intensità dell'attrazione; e la sentivano anche Roland e Susannah. C'era un mormorio che si andava levando nell'aria, lieve e dolce. Era tutto ciò che la brutta sensazione buia intorno a loro non era.

Il suono evocava in Roland ricordi di Mejis e Susan Delgado. Di baci scambiati su un materasso di erba fragrante.

Susannah ricordava quand'era piccola, con suo padre, quando gli si arrampicava sulle ginocchia e posava la pelle liscia della guancia sulla stoffa ruvida del suo maglione. Ricordava come chiudeva gli occhi e inalava a fondo l'odore che era l'odore suo e suo soltanto: tabacco da pipa e gaultheria e il Musterole che si strofinava sui polsi, dove le prime fitte di artrite avevano cominciato a morderlo alla troppo precoce età di venticinque anni. Erano odori che per lei significavano che andava tutto bene.

Eddie si ritrovò a ricordare una gita ad Atlantic City, quand'era ancora bambino, cinque o sei anni al più. Ci era andato con suo fratello e la mamma e a un certo punto lei ed Henry si erano allontanati per andare a prendere dei coni gelato. La signora Dean aveva indicato il lungomare e gli aveva detto: *Tu incolli il sederino qui, bel giovanotto, e ce lo tieni finché non torniamo.* E lui aveva ubbidito. Sarebbe potuto rimanere lì tutto il giorno a guardare, in fondo al declivio della spiaggia, i grigi andirivieni dell'oceano. I gabbiani sfrecciavano sfiorando la schiuma e chiamandosi l'un l'altro. Ogni volta che si ritiravano, le onde scoprivano un vasto tratto di sabbia scura e luccicante, così luminosa che non riusciva a guardarla senza socchiudere gli occhi. Il rumore delle onde era insieme grande e pacificante. Potrei restare qui per sempre, ricordava d'aver pensato. Potrei rimanere qui per sempre perché è bellissimo e calmo e... va tutto bene. Qui tutto va bene.

Era quella la sensazione che provavano con maggior intensità tutti e cinque (perché era lo stesso anche per Oy): di un fantastico e rassicurante benessere generale.

Senza neppure scambiarsi un'occhiata, Roland e Eddie afferrarono Susannah per i gomiti. La sollevarono, scalza, dal marciapiedi, e la

trasportarono. All'angolo della Seconda con la Quarantasettesima, il traffico impediva loro l'attraversamento, ma Roland alzò una mano contro i fari in arrivo e gridò: «*Hile! Fermatevi nel nome di Gilead!*»

E gli automobilisti si fermarono. Ci fu stridore di freni, il cozzo di un paraurti anteriore che urtava contro uno posteriore, e tintinnio di vetri infranti, però si fermarono. Roland e Eddie attraversarono nel bagliore da palcoscenico dei fanali accesi e in una cacofonia di clacson, tenendo Susannah sospesa con i piedi ritrovati (e già molto sporchi) a mezza spanna da terra. La loro sensazione di felicità e benessere crebbe ancora quando furono più vicini all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima. Roland sentì la melodia della rosa scorrergli delirante nel sangue.

Sì, pensò Roland. Per tutti gli dei, sì. Ci siamo. Forse non è solo un portale che conduce alla Torre Nera, ma è la Torre stessa. Dei del cielo, che forza! Che attrazione! Cuthbert, Alain, Jamie... se solo foste qui anche voi!

All'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima Jake sostò a contemplare la staccionata alta un metro e mezzo. Lacrime abbondanti gli bagnavano le guance. Dall'oscurità dietro lo steccato giungeva un forte mormorio armonioso. Il suono di molte voci che cantavano tutte insieme. Intonavano un'unica, grande nota aperta. *Qui è sì,* dicevano le voci. *Qui è vieni. Qui è la svolta buona, l'incontro fortunato, la febbre spuntata appena prima dell'alba, che ha diffuso calma nel tuo sangue. Qui è il desiderio che si è avverato e l'occhio che comprende. Qui è la bontà che ti è stata data e che tu hai imparato a trasmettere. Qui sono il senno e la lucidità che credevi di aver perso. Qui tutto va bene.*

Jake si girò verso di loro. «La sentite?» domandò. «La sentite?»

Roland annuì. Altrettanto fece Eddie.

«Suze?» chiese il ragazzo.

«È quasi la cosa più bella che c'è al mondo, vero?» rispose lei. Quasi, pensò Roland. Ha detto quasi. E non gli sfuggì che, mentre parlava, la sua mano era scesa ad accarezzarsi il ventre.

10

I manifesti che Jake ricordava c'erano: Olivia Newton-John al Radio City Music Hall, G. Gordon Liddy e i Grots in un locale dell'East Village, un film dell'orrore intitolato *War of the Zombies,* VIETATO L'ACCESSO.

Però...

«*Quello* non è uguale», disse indicando una scritta color rosa torbido. «Il colore è lo stesso e la scrittura sembrerebbe della stessa mano, ma quando sono stato qui la prima volta era una poesia sulla Tartaruga. 'Guarda la Tartaruga all'uscio, con la Terra posata sopra il guscio.' E poi qualcosa sul Vettore.»

Eddie si avvicinò e lesse: «OH SUSANNAH-MIO, MIA FANCIULLA DIVISA, CHE PARCHEGGIÒ IL SUO CARROZZINO AL DIXIE PIG, NELL'ANNO '99». Guardò Susannah. «E questo che cosa *diavolo* vuol dire? Hai idea, Suze?»

Lei scosse la testa. Le si erano ingigantiti gli occhi. Occhi impauriti, pensò Roland. Ma quale donna era impaurita? Non seppe decidere. Sapeva solo che Odetta Susannah Holmes era stata divisa fin dall'inizio e che quel «mio» s'avvicinava molto a Mia. Il suono sottile che scaturiva dall'oscurità dietro lo steccato gli rendeva difficile pensare. Desiderava andare subito alla fonte di quel mormorio. Ne aveva *bisogno,* come chi muore di sete ha bisogno di andare all'acqua.

«Venite», li esortò Jake. «Scavalchiamo. E facile.»

Susannah si guardò i piedi scalzi e sporchi e indietreggiò di un passo. «Io no», dichiarò. «Io non posso. Non senza scarpe.»

Logica controindicazione, ma Roland riteneva che ci fosse dell'altro. Mia *non voleva* entrare in quel terreno. Mia intuiva che là sarebbe potuto accaderle qualcosa di orribile. A lei e al suo bambino. Si spinse per un attimo sulla soglia della comprensione, trovandosi in procinto di consegnare alla rosa la creatura che cresceva dentro di lei e assieme a essa la sua nuova, inquietante personalità, una personalità così forte che Susannah era apparsa in quel mondo con le gambe di Mia.

No, Roland. Era la voce di Alain colui che più di ogni altro era stato dotato del tocco. *Momento sbagliato, posto sbagliato.*

«Io resto con lei», disse Jake. Aveva parlato con enorme rimpianto ma senza esitazione e Roland si sentì trasportare dall'amore che sentiva per il ragazzo che una volta aveva lasciato morire. La voce potente che giungeva dall'oscurità dietro lo steccato cantava di quell'amore; lo sentiva. E di perdono invece che della difficile marcia forzata dell'espiazione? Gli sembrava di sì.

«No», rispose lei. «Tu vai, zuccherino. Non pensare a me.» Sorrise a tutti loro. «Questa è anche la mia città, sapete? So badare a me stessa. E poi...» Abbassò la voce come per confidare un grande segreto. «Credo che

siamo pressoché invisibili.»

Eddie la stava osservando di nuovo con quella curiosità indagatrice, come se volesse domandarle come potesse *non* andare con loro, a dispetto dei piedi scalzi, ma questa volta Roland non ne fu preoccupato. Il segreto di Mia era al sicuro, almeno per il momento; il richiamo della rosa era troppo forte perché Eddie potesse pensare più a fondo di così. Fremeva dal desiderio di andare avanti. «Dovremmo rimanere insieme», osservò Eddie con riluttanza. «Per non perderci al momento del ritorno. L'hai detto tu stesso, Roland.»

«Quanto c'è da qui alla rosa, Jake?» chiese Roland. Era difficile parlare con quel mormorio che gli cantava nelle orecchie come un vento. Difficile pensare.

«E più o meno al centro del terreno. Saranno una trentina di metri, ma probabilmente meno.»

«Appena sentiamo lo scampanio», disse Roland, «corriamo allo steccato da Susannah. Tutti e tre. D'accordo?»

«D'accordo», rispose Eddie.

«Tutti e tre noi e anche Oy», aggiunse Jake.

«No, Oy resta con Susannah.»

Jake si aggrondò manifestando il suo dissenso. Roland se ne stupì. «Jake, anche Oy è scalzo... e tu hai detto che là ci sono cocci di vetro?»

«Sì-iii...» Strappato. A malincuore. Poi Jake si abbassò su un ginocchio e guardò negli occhi cerchiati d'oro di Oy. «Rimani con Susannah, Oy.»

«Oy! Mani!» *Oy rimani.* Jake fu certo che avesse capito. Si rialzò, si girò verso Roland e annuì.

«Sei sicura, Suze?» chiese Eddie.

«Sì.» Enfatico. Deciso. Ora Roland era quasi certo che fosse Mia a essersi impossessata del posto di guida. *Quasi.* Ancora non poteva metterci la mano sul fuoco. Il mugolio della rosa pregiudicava ogni certezza. Salvo il fatto che tutto, ma proprio *tutto,* potesse andare bene.

Eddie annuì, la baciò sull'angolo della bocca, poi si avvicinò alla staccionata con quella strana poesia: Oh Susannah-mio, mia fanciulla divisa. Intrecciò le dita per farne un sostegno. Jake vi montò sopra con un piede, si issò e sparì come un alito di vento.

«Eik!» esclamò Oy, poi tacque, accucciato accanto a uno dei piedi scalzi di Susannah.

«Ora vai tu, Eddie», disse Roland. Intrecciò a sua volta le dita, quelle che gli rimanevano, per offrirgli lo stesso sostegno che Eddie aveva dato a

Jake, ma Eddie afferrò senz'altro il bordo delle assi dello steccato e si lanciò dall'altra parte con un volteggio. Era un gesto atletico di cui il tossicodipendente che Roland aveva visto per la prima volta a bordo di un jet in discesa sul Kennedy Airport non sarebbe mai stato capace.

«Voi restate dove siete», si raccomandò Roland. «Tutti e due.» Si rivolgeva forse alla donna e al bimbolo insieme, ma stava guardando solo lei.

«Saremo al sicuro», rispose lei chinandosi ad accarezzare il pelo liscio di Oy. «Non è vero, amico mio?»

«Oy!»

«Vai a vedere la tua rosa, Roland. Finché puoi ancora farlo.»

Roland la osservò ancora per un momento, poi afferrò le assi. Un attimo dopo non c'era più e Susannah e Oy furono soli sull'angolo di strada più vitale e vibrante dell'universo intero.

11

Strane cose le successero mentre aspettava.

Più indietro, vicino alla *Torre del Discobolo,* l'orologio di una banca mostrava in alternanza ora e temperatura: 8:27, 64. 8:27, 64. 8:27, 64. Poi, all'improvviso, passò a lampeggiare: 8:34, 64. 8:34, 64. Non staccava mai gli occhi, perciò avrebbe potuto giurarlo. Si era guastato qualcosa nel meccanismo?

Dev'essere così, pensò. Se no che cosa? Niente, rispose a se stessa, ma perché a un tratto tutto sembrava diverso? Non solo nell'atmosfera, ma anche nell'aspetto? *Forse a guastarsi è stato il mio meccanismo personale.*

Oy guaì e allungò il collo verso di lei. Fu allora che capì perché tutto appariva diverso. A parte i sette minuti scomparsi, il mondo aveva riacquisito la sua precedente, familiare prospettiva. Una prospettiva *più bassa.* Era più vicina a Oy perché era più vicina al terreno. Le splendide gambe e i piedi che si era trovata addosso quando aveva aperto gli occhi a New York non c'erano più.

Com'era avvenuto? E quando? Nei sette minuti mancanti?

Oy guaì di nuovo. Questa volta fu quasi un latrato. Guardava oltre lei, nell'altra direzione. Si voltò. Sei persone stavano attraversando la Quarantaseiesima diretti verso di loro. Cinque erano normali. La sesta era una donna con la faccia bianca e un vestito macchiato di muschio. Al posto degli occhi aveva orbite vuote e nere. La sua bocca era aperta, spalancata

fino allo sterno, e a un tratto da essa spuntò un verme verde che le scivolò sul labbro inferiore. Coloro che attraversavano la via con lei si tenevano a distanza, come gli altri pedoni erano girati al largo da Roland e i suoi amici sulla Seconda Avenue. Secondo Susannah in entrambi i casi i passanti più normali percepivano qualcosa di strano e modificavano la rotta. Solo che quella donna non era a contezza.

Quella donna era morta.

12

Mentre i tre si inoltravano nel terreno ingombro di rifiuti e mattoni il mormorio crebbe a mano a mano d'intensità. Come già la prima volta, Jake scorse volti in ogni angolo e ombra. Vide Gasher e Hoots, Tick-Tock e Flagg; vide i compari di Eldred Jonas: Depape e Reynolds; vide sua madre e suo padre e Greta Shaw, la governante, che somigliava un po' a Edith Bunker alla TV e che non dimenticava mai di tagliar via la crosta di pane dai suoi sandwich. Greta Shaw che qualche volta lo chiamava 'Bama, ma quello era un segreto che apparteneva a loro due soltanto.

Eddie vide persone del suo vecchio quartiere: Jimmie Polio, il ragazzo con il piede varo, e Tommy Fredericks, che quando guardava giocare e baseball nella strada con un pezzo di legno si faceva prendere dall'eccitazione e faceva un sacco di smorfie, cosicché tutti i ragazzini lo chiamavano Halloween Tommy. C'era Skipper Brannigan, che avrebbe fatto a pugni persino con Al Capone, se costui avesse avuto la malaugurata idea di mettere piede nel loro quartiere, e Csaba Drabnik, quel Cazzone Storto di Unno-gherese. Vide il volto di sua madre in un cumulo di frammenti di mattoni, dove i cocci di una bottiglietta ricreavano i suoi occhi luccicanti. Vide la sua amica Dora Bertollo (tutti i ragazzi del quartiere la chiamavano Tettona perché ce le aveva grosse davvero, due bocce come angurie). E naturalmente vide Henry. Henry confuso nelle ombre a osservarlo da lontano. Solo che Henry lo guardava con un sorriso invece che con rimprovero e non sembrava fatto. Teneva una mano alzata e Eddie ebbe l'impressione che avesse sollevato un pollice. *Avanti,* gli sembrò che bisbigliasse il mugolio sempre più forte, e ora bisbigliava con la voce di Henry Dean. *Avanti, Eddie, mostra loro di che stoffa sei fatto. Non l'avevo ben detto anche agli altri? Quand'eravamo dietro a* Dahlie's *a fumare le sigarette di Jimmie Polio, quella volta non gliel'ho ben detto? «Il mio fratellino saprebbe convincere il diavolo a darsi fuoco», dissi. Non*

è vero? Sì. Sì, che lo aveva detto. *Ed è quello che ho sempre pensato,* sussurrò il mormorio. *Ti ho sempre voluto bene. Qualche volta ti ho trattato male, ma ti ho sempre voluto bene. Tu eri il mio ometto.*

Eddie cominciò a piangere. E le sue erano lacrime che facevano bene.

In quelle rovine di mattoni e ombre, Roland vide tutti i fantasmi della sua vita, da sua madre e la sua *amah* fino a coloro che erano andati loro incontro venendo da Calla Bryn Sturgis. E più si inoltravano, più cresceva quel senso di giustezza. La sensazione che tutte le sue più costose decisioni, tutto il dolore e le angosce e il sangue versato, non erano stati inutili, in fondo. C'era una ragione. C'era uno scopo. C'erano vita e amore. Tutto questo udì nel canto della rosa e anche lui cominciò a piangere. Soprattutto di sollievo. Arrivare lì era stato un viaggio duro. Molti erano periti. Tuttavia lì essi vivevano; lì cantavano con la rosa. Dunque la sua vita non era stata tutta uno sterile sogno.

Si presero per mano e continuarono, aiutandosi a vicenda a evitare le assi piene di chiodi e le buche in cui c'era rischio di sprofondare e torcersi - o addirittura spezzarsi - una caviglia.

«Questo vale qualunque prezzo», commentò con la voce roca.

Eddie annuì. «Ora non mi fermo più. A costo di morire, non mi fermo più.»

Jake unì pollice e indice nel segno dell'OK e rise. Fu un suono dolce alle orecchie di Roland. Lì era più buio che in strada, ma i lampioni arancione della Seconda e della Quarantaseiesima erano abbastanza forti da fornire un minimo d'illuminazione. Jake indicò il cartello appoggiato su una catasta di assi. «Vedete? È l'insegna della rosticceria. L'ho tirata fuori io dall'erba alta. È per questo che è lì.» Si guardò intorno poi indicò in un'altra direzione. «E guardate là!»

Quest'altro cartello era ancora in piedi. Roland e Eddie si girarono per leggerlo. Sebbene nessuno dei due lo avesse mai visto, la sensazione di *déjà vu* fu forte per entrambi.

LA MILLS COSTRUZIONI E L'IMMOBILIARE SOMBRA ASSOCIATI
CONTINUANO IL RIFACIMENTO DELLA FACCIA DI MANHATTAN!
PRESTO QUI:
CONDOMINI DI LUSSO BAIA DELLA TARTARUGA
CHIAMARE 661-6712 PER INFORMAZIONI!

NON VI PENTIRETE MAI DI AVERLO FATTO!

Come Jake aveva raccontato, il cartello sembrava vecchio, bisognoso di un restauro o di essere addirittura sostituito. Jake aveva ricordato la scritta a spruzzo che deturpava l'avviso e Eddie la rammentava dal racconto che Jake aveva fatto della sua avventura non perché avesse per lui qualche significato, ma solo per quanto era strana. E c'era, infatti: BANGO SKANK. Il marchio di un graffitaro d'altri tempi.

«Mi sembra che il numero di telefono sia diverso», notò Jake.

«Ah sì?» ribatté Eddie. «Com'era quell'altro?»

«Non lo ricordo.»

«Come fai a essere sicuro che questo è diverso?»

In un altro luogo e in un altro tempo Jake si sarebbe irritato di queste domande. Ora invece, sensibile all'influenza benefica della rosa, sorrise. «Non lo so. Forse sicuro non posso essere, ma sono sicuro che sembra diverso. Come il cartello nella vetrina della libreria.»

Roland non li ascoltava. Stava andando avanti tra mattoni e assi e cocci di vetro, nei suoi vecchi stivali da cowboy e con gli occhi che brillavano nonostante l'oscurità. Aveva visto la rosa. Vicino a essa c'era qualcosa, nel punto dove Jake aveva trovato la sua chiave speciale, ma Roland non ci badò. Vedeva solo la rosa, che spuntava da un ciuffo d'erba macchiata di viola dalla vernice versata. S'inginocchiò davanti a essa. Un momento dopo Eddie lo imitò alla sua sinistra e Jake a destra.

La rosa era racchiusa in se stessa contro la notte. Poi, quando tutti si furono inginocchiati, i petali cominciarono a dischiudersi come in segno di saluto. Il mugolio crebbe intorno a loro come un canto di angeli.

13

All'inizio Susannah non provò disagio. Tenne duro nonostante avesse perso più di mezzo metro di sé, di quel sé che era arrivato lì, in ogni caso, e fosse ora costretta nella sua vecchia posizione (odiosamente sottomessa) per metà in ginocchio e per metà seduta sul marciapiede lurido. Era appoggiata con la schiena alla staccionata intorno al lotto di terreno. Le venne da fare una considerazione sarcastica: *mi mancano solo un cartello appeso al collo e una tazza di latta.*

Tenne duro anche dopo aver visto la donna morta che attraversava la Quarantaseiesima Strada. Le era d'aiuto il canto, quella che sapeva essere

la voce della rosa. Le era d'aiuto anche Oy che le trasmetteva il calore del proprio corpo. Gli accarezzò il pelo utilizzando la sua concretezza come un solido punto di riferimento. Continuò a ripetere a se stessa che *non* era impazzita. D'accordo, aveva perso sette minuti. *Forse.* O forse a quel futuristico orologio era semplicemente venuto il singhiozzo. D'accordo, aveva visto una morta che attraversava la strada. *Forse.* O forse aveva visto solo una tossica malconcia e Dio sapeva che New York non ne era a corto...

Una tossica con un vermiciattolo verde che le esce dalla bocca?

«Questo posso essermelo immaginato io», disse al bimbolo. «Giusto?»

Oy stava dividendo la sua nervosa attenzione tra Susannah e lo sfrecciare dei fari, che a lui sembravano grandi predatori con occhi scintillanti. Emise un guaito ansioso.

«E poi presto i ragazzi saranno di ritorno.»

«Orno», convenne il bimbolo speranzoso.

Perché non sono andata con loro? Eddie avrebbe potuto portarmi sulle spalle, Dio sa che l'ha già fatto, con o senza imbracatura.

«Non potevo», mormorò. «Proprio non potevo.»

Perché una parte di lei aveva paura della rosa. Di avvicinarsi a essa. Era la parte che aveva assunto il controllo durante i sette minuti mancanti? Susannah temeva di sì. Ma se così era, il momento era passato. Si era portato via le gambe e li aveva abbandonati a New York nell'anno 1977 circa. Non bene. Ma si era portato via anche la sua paura della rosa e questo *era* un bene. Non voleva aver paura di una cosa così forte e così meravigliosa.

Un'altra personalità? Stai pensando che la donna che aveva portato le gambe era un'altra personalità?

Un'altra versione di Detta Walker, in altre parole?

L'ipotesi le fece venir voglia di urlare. Le parve di capire in quel momento come si dovesse sentire una donna se, cinque anni dopo un intervento chirurgico andato apparentemente a buon fine per l'asportazione di un tumore, il medico l'avesse informata che da un controllo di routine risultava un'ombra in un polmone.

«Non di nuovo», mormorò con un filo di voce trepidante mentre passava un nuovo gruppo di persone. Si allontanarono tutti un po' dalla staccionata, sebbene così facendo lo spazio tra di loro risultasse di molto ridotto. «No, non di nuovo. Non può essere. Sto bene. Sono... sono *guarita.*»

Da quanto tempo erano andati via i suoi amici?

Tornò a guardare l'orologio lampeggiante. Indicava le 8:42, ma non era sicura di potersi fidare. Le sembrava che fosse passato un tempo più lungo. Molto più lungo. Forse avrebbe fatto bene a chiamarli. Giusto un richiamo. Come va laggiù?

No. Niente da fare. Sei una pistolera, ragazza mia. Almeno così dice lui. *Così pensa. E non modificherai la sua opinione mettendoti a starnazzare come una scolaretta che ha intravisto una biscia nell'erba. Te ne starai qui buona ad aspettare. Sei in grado di farlo. C'è Oy a farti compagnia e...*

Poi vide l'uomo fermo sull'altro lato della strada. L'uomo che sostava accanto all'edicola. Era nudo. Dall'inguine gli partiva un taglio a Y, ricucito con vistosi punti di filo industriale nero, gli risaliva per il ventre e si diramava all'altezza dello sterno. La fissava con gli occhi vuoti. Le guardava attraverso. Guardava attraverso il mondo.

Qualunque possibilità che potesse essere un'allucinazione fu spazzata via dai latrati di Oy. Abbaiava guardando direttamente il cadavere nudo.

Susannah rinunciò al silenzio che si era imposta e cominciò a chiamare a gran voce Eddie.

14

Quando la rosa si aprì rivelando la gola scarlatta nella conca dei petali e il sole giallo che vi ardeva al centro, Eddie vide tutto ciò che contava.

«O mio Signore», sospirò accanto a lui Jake; ma sarebbe potuto essere a mille miglia di distanza.

Eddie vide grandi cose e tragedie evitate per un soffio. Albert Einstein che da bambino veniva mancato di un niente da un camioncino del latte mentre attraversava la strada. Un adolescente di nome Albert Schweitzer che usciva dalla vasca da bagno e non posava per caso un piede sulla saponetta scivolata per terra. Un *Oberleutnant* nazista che bruciava un foglietto sul quale era scritta la data e il luogo dell'invasione degli alleati. Vide un uomo con l'intenzione di avvelenare le riserve d'acqua di Denver morire d'infarto in una stazione di ristoro sull'I-80 nell'Iowa con un sacchetto di patatine fritte di McDonald's in grembo. Vide un terrorista imbottito di esplosivo abbandonare all'improvviso un affollato ristorante in una città che poteva essere Gerusalemme. Il terrorista era stato trafitto da nient'altro che il cielo e dal pensiero che si estendeva come un arco similmente sul giusto e l'ingiusto. Vide quattro uomini salvare un bambino da un mostro la cui testa intera sembrava costituita da un unico occhio

enorme.

Ma più importante di tutto questo era il peso, consistente e accrescitivo, delle piccole cose, dagli aerei che non si erano schiantati a uomini e donne che erano giunti nel posto giusto al momento giusto e avevano perciò dato origine a generazioni. Vide baci scambiati sulla porta e portafogli restituiti e uomini che, giunti a un bivio, avevano scelto la direzione giusta. Vide mille incontri casuali che non erano casuali, diecimila decisioni oculate, centomila risposte azzeccate, un milione di atti di sconosciuta bontà. Vide i vecchi di Crocefiume e Roland inginocchiato nella polvere a ricevere la benedizione di zia Talitha; la rivide nell'atto di impartirla con generosità e gioia. Sentì che gli diceva di posare ai piedi della Torre Nera la croce che lei gli aveva dato e pronunciare il nome di Talitha Unwin all'estremità della Terra. Vide la Torre stessa nelle pieghe ardenti della rosa e per un momento ne comprese lo scopo: come essa distribuisse le sue linee di forza a tutti i mondi che c'erano e ne garantisse la posizione nella vasta ellisse del tempo. Per ogni mattone che cadeva per terra invece che sulla testa di un bambino, per ogni tornado che non si abbatteva sul campeggio, per ogni missile che non volava, per ogni mano che si asteneva dalla violenza, c'era la Torre.

E la voce sommessa e melodiosa della rosa. Il canto che prometteva che tutto poteva andare bene, tutto poteva andare bene, e che ogni versione di ogni cosa può andare bene.

Ma dentro c'è qualcosa che non va bene, pensò.

Nel mugolio era sepolta una dissonanza stridente, come pezzetti di vetro. Nel suo cuore caldo si accendeva di tanto in tanto una brutta luce viola, un bagliore freddo che ne era estraneo.

«I nuclei di esistenza sono due», sentì dire a Roland. «*Due!*» Come Jake, sarebbe potuto essere a mille miglia. «La Torre... e la rosa. Eppure sono una cosa sola.»

«Una cosa sola», convenne Jake. Il suo volto era inondato di luce brillante, rosso scuro e giallo vivo. Eppure a Eddie sembrava di poter vedere anche l'altra luce, un intermittente riflesso viola, come un livido. Ora danzava sulla fronte di Jake, ora sulla sua guancia, ora gli nuotava nel pozzo di un occhio; ora scompariva, ora gli riappariva su una tempia come la manifestazione fisica di una brutta idea.

«Che cosa c'è che non va bene?» sentì chiedere a se stesso, ma non ci fu risposta. Né da parte di Roland, né da parte di Jake, né dalla rosa.

Jake levò un dito e cominciò a contare. Stava contando i petali, vide

Eddie. Ma non c'era veramente bisogno di farlo. Tutti sapevano quanti erano i petali.

«Dobbiamo assolutamente entrare in possesso di questo pezzo di terra», dichiarò Roland. «Diventarne proprietari e poi proteggerlo. Finché non saranno ristabiliti i Vettori e la Torre non sarà di nuovo al sicuro. Perché mentre la Torre s'indebolisce, è questo che tiene tutto assieme. E si sta indebolendo anche questo. È malato. Lo sentite?»

Eddie aprì la bocca per rispondere che lo sentiva eccome e fu quello il momento in cui Susannah cominciò a gridare. Un attimo dopo alla voce di lei si aggiunse quella di Oy, che prese ad abbaiare furiosamente.

Eddie, Jake e Roland si guardarono come svegliandosi dai sogni del sonno più profondo. Il primo ad alzarsi fu Eddie. Si voltò e tornò barcollando verso la staccionata e la Seconda Avenue, chiamandola a pieni polmoni. Jake lo seguì, tardando solo un attimo per strappare qualcosa al groviglio di lappole dove la volta precedente era nascosta la chiave.

Roland si concesse un ultimo sguardo dolente alla rosa selvatica che cresceva con tanto coraggio in quella erbosa discarica di mattoni e assi e rifiuti. Aveva già cominciato a ripiegare di nuovo i petali, nascondendo la luce che ardeva al suo interno.

Tornerò, promise. *Giuro davanti agli dei di tutti i mondi, davanti a mia madre e mio padre e i miei amici che furono, che tornerò.*

Però aveva paura.

Roland si girò e corse allo steccato, scegliendo l'itinerario tra le insidiose macerie con inconsapevole agilità a dispetto del dolore all'anca. Mentre correva un pensiero riaffiorò nella sua mente pulsando come un cuore: *Due. Due nuclei di esistenza. La rosa e la Torre. La Torre e la rosa.*

Sostenevano nel mezzo il fragile moto della complessità di tutto il resto.

15

Eddie volteggiò oltre la staccionata, ricadde malamente e ruzzolò, balzò in piedi e si piazzò di fronte a Susannah in un unico movimento istintivo. Oy non aveva smesso di abbaiare.

«Suze! Che cosa c'è?» Cercò la pistola di Roland e non trovò nulla. Evidentemente le armi da fuoco non andavano a contezza.

«Là!» gridò lei indicando l'altro lato della strada. «Laggiù! Lo vedi? Ti prego, Eddie, *ti prego dimmi che lo vedi*!»

Eddie si sentì incendiare il sangue. Ciò che vide era un uomo nudo che

era stato aperto e poi ricucito e mostrava sul corpo, come un tatuaggio, un'incisione che poteva essere solo quella di un'autopsia. Un altro uomo, vivo, comperò un giornale all'edicola accanto, controllò il flusso del traffico e attraversò la Seconda Avenue. Sebbene durante la manovra stesse aprendo il giornale, Eddie notò il modo in cui si era spostato per girare intorno al morto. Come la gente gira intorno a noi, rifletté.

«E c'era anche un altro cadavere», sussurrò lei. «Una donna. Che stava *camminando.* E c'era un verme. Ho visto un verme che le spuntava...»

«Guardate a destra», li sollecitò Jake con la voce tesa. Si era appoggiato a terra con un ginocchio per calmare Oy accarezzandolo. Nell'altra mano stringeva qualcosa di color rosa. Lui stesso era bianco come un lenzuolo.

Gli altri guardarono. Verso di loro sopraggiungeva lentamente una bambina. Si riusciva a capire che era di sesso femminile solo per via del vestitino rosso e blu che indossava. Quando fu più vicina, Eddie vide che il blu voleva essere l'oceano. Le macchioline rosse presero la forma di barchette a vela color caramella. Aveva avuto la testa schiacciata da qualche orribile incidente, tanto schiacciata da essere più larga che lunga. Gli occhi erano acini spiaccicati. Al braccìno pallido portava una borsetta bianca di plastica. Una borsetta elegante da bambina del tipo me-ne-vado-a-un-incidente-d'auto-e-non-lo-so.

Susannah prese fiato per urlare. L'oscurità che prima aveva solo avvertito ora era quasi visibile. Certamente era palpabile; la schiacciava contro il terreno. Ma avrebbe urlato lo stesso. *Doveva* urlare. Urlare e impazzire.

«Non un suono», le bisbigliò all'orecchio Roland di Gilead. «Non la disturbare, povera piccola. Guai a te, Susannah!» Il grido di Susannah si spense in un prolungato sospiro di orrore.

«Sono morti», mormorò Jake con un filo di voce controllata. «Tutti e due.»

«I morti erranti», rispose Roland. «Ne aveva parlato il padre di Alain Johns. Dev'essere stato non molto dopo il nostro ritorno da Mejis, perché passò poco tempo dopo d'allora prima che tu... come dici tu, Susannah? Prima che tutto 'andasse alla malora in un canestro'. Comunque fu Chris l'Ardente ad avvertirci che se fossimo andati a contezza, avremmo forse visto degli erranti.» Indicò l'uomo nudo fermo sull'altro lato della strada. «Quelli come lui o sono morti così improvvisamente che ancora non hanno capito che cosa gli è successo, o semplicemente rifiutano d'accettarlo. Prima o poi vanno comunque avanti. Non credo che ce ne siano molti.»

«Ringraziando Dio», commentò Eddie. «Sembra un personaggio uscito da un film zombesco di George Romero.»

«Susannah, che cosa è stato delle tue gambe?» domandò Jake.

«Non lo so», rispose lei. «Prima le avevo, poi, all'improvviso mi sono ritrovata com'ero prima.» Parve avvertire su di sé lo sguardo di Roland e si girò versò di lui.

«Hai visto qualcosa di divertente, dolcezza?»

«Noi siamo ka-tet, Susannah. Dicci che cosa è successo davvero.»

«Che cosa stai cercando di insinuare?» lo apostrofò Eddie. Avrebbe forse aggiunto dell'altro, ma Susannah lo afferrò per un braccio.

«Non sono riuscita a fartela, vero?» chiese a Roland. «Va bene, allora confesserò tutto. Secondo quel pretenzioso orologio a punti luminosi, mentre vi aspettavo ho perso sette minuti. Sette minuti e le mie belle gambe nuove. Non volevo parlarne perché...» Indugiò prima di concludere. «Perché avevo paura d'aver cominciato a perdere la ragione.»

Non è di quello che hai paura, pensò Roland. Non proprio.

Eddie l'abbracciò e la baciò sulla guancia. Lanciò un'occhiata nervosa dall'altra parte della strada, dove sostava il cadavere nudo (per fortuna la bambina con la testa schiacciata si era allontanata per la Quarantaseiesima in direzione del palazzo delle Nazioni Unite), poi tornò a guardare il pistolero. «Roland, se quello che hai detto prima è vero, questa faccenda del tempo che perde le rotelle non è un bel segno. E se per esempio invece di solo sette minuti si mangiasse tre mesi? Se la prossima volta che torniamo qui troviamo che Calvin Torre ha già venduto il terreno? Non possiamo permettere che accada. Perché quella rosa, accidenti... quella rosa...» Eddie aveva cominciato a lacrimare.

«È la cosa più bella del mondo», mormorò Jake.

«Di tutti i mondi», aggiunse Roland. Avrebbe rasserenato Eddie e Jake sapere che quel particolare salto di tempo era stato probabilmente nella testa di Susannah? Che per sette minuti era venuta fuori Mia, aveva dato un'occhiata in giro, e se n'era rituffata nel suo buco come Punxsutawney Phil al Groundhog Day? Probabilmente no. Ma una cosa vide sul volto affranto di Susannah: o conosceva la verità, o ne aveva un forte sospetto. Per lei dev'essere un inferno, pensò.

«Se davvero vogliamo dare una svolta alla situazione, dobbiamo fare di meglio», affermò Jake. «Così com'è contiamo quanto quei cadaveri erranti.»

«E dobbiamo tornare anche nel '64», ricordò loro Susannah. «Per

prendere i miei soldi. Lo possiamo fare, Roland? Se Callahan ha la Tredici Nera, funzionerà come una porta?»

Ciò che saprà fare saranno cattiverie, pensò Roland. Cattiverie e peggio ancora. Ma prima che lo potesse dire (in quella o qualunque altra forma), la melodia della contezza riprese. I passanti della Seconda Avenue che non vedevano i pellegrini raccolti a ridosso della staccionata non la udirono, ma il cadavere sull'altro lato della via si portò lentamente le mani morte alle orecchie morte, torcendo la bocca in una smorfia di dolore. Un attimo dopo diventò trasparente.

«Tenetevi l'uno con l'altro!» ordinò Roland. «Jake, affonda la mano nella pelliccia di Oy, più saldo che puoi! Non importa se gli fai male!»

Jake ubbidì mentre lo scampanio gli si insinuava nella testa. Bellissimo ma doloroso.

«Come una devitalizzazione senza novocaina», commentò Susannah. Girò la testa e per un momento vide attraverso la staccionata. Era diventata trasparente anche quella. Laggiù c'era la rosa, che, con i petali ora chiusi, diffondeva ancora la sua incantevole luminescenza. Sentì intorno alle spalle il braccio di Eddie.

«Tieniti, Suze... qualunque cosa tu faccia, tieniti.»

Afferrò la mano di Roland. Per un momento ancora vide la Seconda Avenue, poi tutto scomparve, lo scampanio divorò il mondo e Susannah volò attraverso la cieca tenebra con il braccio di Eddie intorno alle spalle e la mano nella mano di Roland.

16

Quando la tenebra li lasciò liberi, erano sulla strada del bosco a pochi metri dal loro bivacco. Jake si alzò lentamente a sedere, poi si girò verso Oy. «Tutto intero?»

«Ero.»

Jake gli accarezzò la testa. Guardò gli altri. C'erano tutti. Sospirò risollevato.

«Questo che cos'è?» domandò Eddie. Quando era cominciata l'armonia, aveva preso l'altra mano di Jake. Ora, accartocciato tra le loro dita intrecciate, c'era un oggetto rosa. Sembrava tessuto; ma sembrava anche metallo.

«Non lo so», rispose Jake.

«L'hai raccolto nel terreno, poco dopo che abbiamo sentito Susannah che

gridava», ricordò Roland. «Ti ho visto.»

Jake annuì. «Sì. Credo proprio di sì. Perché era il posto dove si trovava la chiave quell'altra volta.»

«Che cos'è, dolcezza?»

«Sembrerebbe una sporta.» La tenne sollevata per i manici. «Direi che è la mia borsa da bowling, ma quella è rimasta alle piste, con dentro la mia boccia. Ancora nel 1977.»

«Che cos'è quella scritta?» chiese Eddie.

Ma non riuscirono a decifrarla. Le nuvole si erano addensate di nuovo e non c'era la luce della luna. Tornarono insieme al campo, camminando adagio e insicuri come invalidi, e Roland accese il fuoco. Poi osservarono la scritta sulla borsa da bowling rosa.

SOLO STRIKE NEL MEDIO-MONDO

«Non è così», disse Jake. «Ci assomiglia, ma non è così. Sulla mia borsa c'è scritto SOLO STRIKE A MID-TOWN LANES. È un regalo che mi fece Timmy il giorno in cui totalizzai duecentottantadue punti. Disse che non ero abbastanza grande perché potesse offrirmi una birra.»

«Un pistolero campione di bowling», disse Eddie e scosse la testa. «Le meraviglie non finiscono mai, eh?»

Susannah prese la borsa e vi passò sopra le mani. «Che tipo di tessuto è questo? Sembra metallo ed è *pesante*.»

Roland, che sospettava a che cosa servisse la borsa, sebbene non avesse idea di chi o che cosa l'avesse lasciata lì per loro, disse: «Mettila nel tuo zaino con i libri, Jake. E conservala con molta attenzione».

«Ora che si fa?» volle sapere Eddie.

«Dormiamo», rispose Roland. «Credo che nelle prossime settimane avremo parecchio da fare. Dobbiamo prenderci il nostro sonno quando e dove lo troviamo.»

«Ma...»

«Dormiamo», tagliò corto Roland e distese le gambe.

Dopo un po' dormirono tutti e tutti sognarono la rosa. Eccetto Mia, che nell'ultima, buia ora della notte si alzò e andò a rifocillarsi nel salone dei banchetti. E grande fu l'onore che fece alle pietanze.

Del resto mangiava per due.

PARTE SECONDA
STORIE

1
Il parco

1

Se qualcosa del viaggio fino a Calla Bryn Sturgis stupì Eddie, fu la facilità e la naturalezza con cui montò a cavallo. A differenza di Susannah e Jake, che erano andati a cavallo durante i campeggi estivi, Eddie non aveva mai nemmeno *accarezzato* uno di quegli animali. Quando, la mattina dopo quella che aveva battezzato «contezza numero due», aveva sentito il rumore degli zoccoli, il terrore lo aveva trafitto come una coltellata. Non aveva paura di cavalcare, né aveva paura dei cavalli in sé; era piuttosto la possibilità, o per meglio dire la forte *probabilità,* di fare una figuraccia. Quale pistolero poteva non essere mai montato in sella a un cavallo?

Comunque, prima che arrivassero, aveva trovato il tempo di scambiare due parole con Roland. «La notte scorsa non è stato lo stesso.»

Roland aveva inarcato le sopracciglia.

«La notte scorsa non è stato un diciannove.»

«In che senso?»

«Non so in che senso.»

«Non so spiegarlo nemmeno io», era intervenuto Jake. «Però Eddie ha ragione. La notte scorsa New York sembrava reale. So che eravamo a contezza, però...»

«Reale», aveva ripetuto Roland pensieroso.

E Jake sorridendo aveva aggiunto: «Reale come rose».

2

Questa volta alla testa del drappello di Calla c'erano gli Slightman. Ciascuno dei due conduceva una coppia di cavalli tenendoli per le lunghe briglie. Non avevano niente di spaventoso, i cavalli di Calla Bryn Sturgis; certamente non somigliavano molto a quelli che Eddie aveva immaginato di veder galoppare sul Drop nel racconto che aveva fatto Roland della Mejis d'altri tempi. Erano bestie tozze con zampe possenti, pelo folto e

grandi occhi intelligenti. Erano più grossi di uno Shetland, ma la loro taglia non arrivava nemmeno ad avvicinarsi a quella degli stalloni dagli occhi spiritati che si era aspettato lui. Non solo erano stati sellati, ma ciascuno portava sulla groppa una coperta arrotolata.

Nell'andare a prendere possesso di quello che gli era stato assegnato (non ebbe bisogno che glielo dicessero, lo sapeva già: il roano), Eddie sentì svanire tutti i suoi dubbi e le sue preoccupazioni. Fece una sola domanda direttamente a Ben Slightman il Giovane, dopo avere esaminato le staffe. «Queste saranno corte per me, Benny. Mi mostri come fare per allungarle?»

Quando il ragazzo smontò per aggiustargliele, Eddie scosse la testa. «Sarà meglio che impari io», disse. E senza il minimo imbarazzo.

Quando il giovane glielo mostrò, Eddie si rese conto di non aver veramente bisogno di una lezione. Capì come funzionava praticamente nel momento stesso in cui le dita di Benny rovesciarono la staffa mostrando la fibbia sottostante. Non si trattava né di una consapevolezza celata nel suo inconscio, né di una sapienza di origine soprannaturale. Era semplicemente che, di fronte alla calda e fragrante realtà del cavallo, ogni cosa gli appariva come logica conseguenza. Aveva vissuto quella precisa sensazione una sola volta prima d'allora da quando era arrivato nel Medio-Mondo, ed era stato nell'appendersi al fianco una delle pistole di Roland.

«Hai bisogno d'aiuto, dolcezza?» si offrì Susannah.

«Tirami su se casco dall'altra parte», brontolò lui, ma naturalmente non andò così. Il cavallo rimase immobile, ondeggiando impercettibilmente quando Eddie si issò con il piede nella staffa e si accomodò sulla semplice sella nera da mandriano.

Jake chiese a Benny se aveva un poncho. Il figlio del capomandriano guardò dubbioso il cielo coperto. «Non credo che pioverà», rispose. «Spesso fa questo tempo per giorni nella stagione delle Messi...»

«Mi serve per Oy.» Perfettamente calmo, perfettamente sicuro. Si sentirà esattamente come me, pensò Eddie. Come se lo avessimo fatto già migliaia di volte.

Il ragazzo sfilò da una delle sue borse un telo arrotolata e la consegnò a Jake, che lo ringraziò, lo indossò e sistemò Oy nella capiente tasca che aveva sul davanti come la sacca di un canguro. Nessuna protesta nemmeno da parte del bimbolo. Se dicessi a Jake che mi aspettavo che Oy ci seguisse trotterellando come un cane pastore, rifletté Eddie, mi avrebbe risposto: «A cavallo va sempre così»? No... ma forse lo avrebbe pensato.

Mentre partivano, Eddie si rese conto che cosa gli ricordava quella situazione: le storie che aveva sentito sulla reincarnazione. Cercò di scacciare quei pensieri, di rievocare il ragazzo di Brooklyn con i piedi ben calcati in terra cresciuto nell'ombra di Henry Dean, ma non gli riuscì del tutto. Il pensiero della reincarnazione lo avrebbe turbato meno se gli fosse arrivato addosso come una rivelazione subitanea, ma non era andata così. Aveva invece riflettuto che in nessun modo poteva appartenere alla stessa discendenza di Roland. A meno che Arthur Eld si fosse fermato a un certo punto a Co-Op City. Magari per un hot dog e una frittella di *Dahlie Lundgren.* Stupido estrarre un'ipotesi come quella dalla capacità di montare un cavallo evidentemente docile senza prendere lezioni. Ciononostante quell'idea gli riaffiorò alla mente nei momenti più strani per tutta la giornata e lo seguì fino al sonno notturno: l'Eld. La discendenza dell'Eld.

3

Si nutrirono in sella e, mentre consumavano strozzini e bevevano caffè freddo, Jake spinse il proprio cavallo di fianco a quello di Roland. Oy sbirciò con gli occhi lucenti il pistolero dalla tasca anteriore del poncho. Al bimbolo erano rimaste impigliate nei baffi briciole dei pezzetti di tramezzino che gli dava da mangiare Jake.

«Roland, posso parlarti da dinh?» chiese un po' imbarazzato.

«Certamente.» Roland bevve un sorso di caffè poi guardò il ragazzo con interesse senza smettere di dondolarsi sereno sulla sella.

«Ben, intendendo tutti e due gli Slightman, ma soprattutto il più giovane, mi ha chiesto se vado a stare da loro. Al Rocking B.»

«Tu ci vuoi andare?»

Un lieve rossore soffuse le guance del ragazzino. «Be', quello che ho pensato io è che se voi altri restate in città con il Vegliardo mentre io sono in campagna, a sud del villaggio, sai, avremmo due diverse prospettive della situazione. Papà dice che non puoi vedere una cosa veramente bene se la guardi solo da un punto di vista.»

«Abbastanza vero», gli concesse Roland e sperò che nulla nella sua voce o nella sua espressione tradisse anche solo in parte la pena e il rimpianto che provò all'istante. Aveva davanti a sé un bambino che ora si vergognava di essere un bambino. Si era fatto un amico e l'amico lo aveva invitato a casa sua, come talvolta fanno gli amici. Benny gli aveva senza dubbio

promesso di farsi aiutare da lui a dar da mangiare agli animali e magari di fargli provare il suo arco (o il suo bah, se tirava saette invece di frecce). C'erano sicuramente posti che Benny desiderava mostrargli, luoghi segreti dove in altri tempi si recava forse con il fratello gemello. Una piattaforma costruita su un albero, semmai, o il suo speciale angolo pescoso di uno stagno nascosto nel canneto, o un tratto di sponda di fiume dove si diceva che i pirati avessero seppellito oro e gioielli. I posti dove vanno i bambini. Ma una grande parte di Jake Chambers si vergognava ora di voler fare quelle cose. Era la parte saccheggiata dal Guardiano della porta a Dutch Hill, da Gasher, da Tick-Tock. E da lui stesso, naturalmente. Se avesse risposto di no alla domanda di Jake, con tutta probabilità lui non gliel'avrebbe rivolta di nuovo. E nemmeno si sarebbe risentito, la qual cosa era anche peggio. Se gli avesse detto di sì nella maniera sbagliata, per esempio con anche la più lieve traccia d'indulgenza nella voce, Jake avrebbe cambiato idea.

Il bambino. Il pistolero si rese conto di quanto desiderasse poter continuare a pensare così di Jake e per quanto poco tempo gli sarebbe stato consentito farlo. Brutti sentimenti gli ispirava Calla Bryn Sturgis.

«Vai con loro dopo che avremo cenato con gli altri al parco, questa sera», rispose Roland. «Vai e ti sia gradito, come dicono qui.»

«Sei sicuro? Perché se pensi di poter avere bisogno di me...»

«Tuo padre ha parlato bene. Il mio vecchio tutore...»

«Corth o Vannay?»

«Corth. A noi diceva che un uomo con un occhio solo vede piatto. Ce ne vogliono due, disposti un po' distanti l'uno dall'altro, per vedere le cose come realmente sono. Dunque aye. Vai con loro. Fatti amico il ragazzo, se lo trovi naturale. Mi sembra meritevole.»

«Già», ribatté laconico Jake. Ma il rossore gli si andava spegnendo nelle guance. Roland se ne rallegrò.

«Domani passa la giornata con lui. E i suoi amici, se ha una ghenga.»

Jake scosse la testa. «E in mezzo alla campagna. Ben dice che Eisenhart ha parecchi mandriani. E che ci sono anche dei ragazzi della sua età, ma a lui non è permesso giocare con loro. Perché lui è il figlio del capo, suppongo.»

Roland annuì. Non ne era sorpreso. «Stasera al parco ti verrà offerto del graf. C'è bisogno che ti dica che berrai tè freddo passato il primo brindisi?»

Jake scosse la testa.

Roland si toccò la tempia, le labbra, l'angolo di un occhio, di nuovo le

labbra. «Testa sgombra. Bocca chiusa. Vedere molto. Dire poco.»

Jake gli rispose con un sorriso e con il pollice alzato. «E voi?»

«Per questa notte noi tre staremo dal prete. La mia speranza è di ascoltare domani il suo racconto.»

«E vedere...» Erano rimasti un po' indietro, tuttavia Jake abbassò lo stesso la voce. «Vedere quello di cui ci ha parlato?»

«Questo non lo so», rispose Roland. «Dopodomani verremo anche noi tre al Rocking B. Semmai a mezzogiorno con sai Eisenhart. E terremo un piccolo conciliabolo. Poi, nei giorni seguenti, tutti e quattro assieme daremo un'occhiata a questo posto, dentro e fuori. Se al ranch troverai tutto di tuo gradimento, Jake, ti lascerò stare lì per tutto il tempo che vorrai e per quello che loro ti accorderanno.»

«Davvero?» Sebbene avesse tenuto bene il volto (come si soleva dire), il pistolero ebbe l'impressione che Jake ne fosse davvero molto felice.

«Aye. Da quel che mi è parso di capire, i pezzi grossi di Calla Bryn Sturgis sono tre. Uno è Overholser. Took, il proprietario dell'emporio, è un altro. Il terzo è Eisenhart. Ascolterei con grande interesse l'opinione che ti sarai fatto di lui.»

«Ascolterai», promise Jake. «E grazie-sai.» Si batté tre volte la gola. Poi la sua espressione seria si aprì in un grande sorriso. Un sorriso da bambino. Spinse il cavallo al trotto per andare a riferire al suo nuovo amico che, sì, avrebbe dormito da lui, sì, sarebbe andato da lui a giocare.

4

«Caspiterona», disse Eddie. Gli uscì dalla bocca sottovoce e lentamente, quasi l'esclamazione di uno sbigottito personaggio dei cartoni animati. Ma dopo quasi due mesi nella foresta, la veduta meritava un'esclamazione. E non mancava l'elemento sorpresa. Fino a un attimo prima stavano percorrendo il sentiero nella foresta, perlopiù a due a due (Overholser cavalcava da solo in testa al gruppo e Roland da solo ne costituiva la retroguardia). Tutt'a un tratto gli alberi non c'erano più e il terreno si estendeva a nord, sud ed est. Si trovarono così a tu per tu con la veduta improvvisa, mozzafiato, bloccastomaco, del villaggio di cui avrebbero dovuto salvare i bambini.

Sulle prime, però, Eddie non ebbe occhi per ciò che gli si era parato davanti, e quando guardò Susannah e Jake, vide che anche loro guardavano al di là del Calla. Non ebbe bisogno di girarsi per sapere che anche Roland

stava guardando oltre. Definizione di un vagabondo, pensò Eddie: un tizio che guarda sempre oltre.

«Aye, proprio una bella vista, diciamo grazie agli dei», si compiacque Overholser; poi lanciò un'occhiata a Callahan. «E all'Uomo-Gesù, naturalmente, tutti gli dei sono uno, quando si tratta di ringraziamenti, così ho sentito, ed è un buon dire.»

Avrebbe forse continuato a dissertare. Probabilmente lo fece; quando sei il contadino importante, di solito hai da dire la tua, e la snoccioli tutta quanta, dall'inizio alla fine. Eddie non si curò di lui. Era tornato a occuparsi della veduta.

Davanti a loro, al di là del villaggio, scorreva verso sud il nastro grigio del fiume. Il ramo del Grande Fiume conosciuto come Devar-Tete Whye, ricordò Eddie. Nell'uscire dalla foresta, il Devar-Tete era chiuso fra sponde scoscese, le quali però si abbassavano là dove il corso d'acqua entrava tra i primi campi coltivati, per poi appiattirsi del tutto. Notò qualche macchia di palme, verdi e improbabilmente tropicali. Oltre il villaggio, che era di dimensioni modeste, il terreno a ovest del fiume era di un verde brillante cosparso dappertutto di altre zone grigie. Eddie era sicuro che in una giornata di sole, quel grigio sarebbe diventato un azzurro brillante, e che quando il sole fosse stato a perpendicolo, il riverbero avrebbe obbligato chi guardava a distogliere gli occhi. Stava contemplando coltivazioni di riso. Quelle che forse si chiamavano risaie. Più avanti ancora e a est del fiume c'era il deserto, che si estendeva per miglia. Eddie scorse linee parallele di metallo e ritenne che fossero rotaie.

E oltre il deserto, o a oscurarne il resto, c'era semplice nerezza. Si elevava nel cielo come una muraglia vaporosa, dando l'impressione di penetrare nella bassa coltre delle nuvole.

«Laggiù c'è Rombo di Tuono», lo informò Zalia Jaffords.

Eddie annuì. «Il Paese dei Lupi. E Dio sa di che cos'altro ancora.»

«Yer-culo», imprecò Slightman il Giovane. Si era sforzato di buttarla lì con nonchalance, ma a Eddie era sembrato più che spaventato, forse sull'orlo delle lacrime. Ma di certo i Lupi non avrebbero preso lui: se ti muore il gemello, diventi un singolo per default, giusto? Be', di sicuro aveva funzionato per Elvis Presley, ma naturalmente il Re non era originario di Calla Bryn Sturgis. E nemmeno di Calla Lockwood a sud.

«No, il Re era un ragazzo del Mississippi», mormorò Eddie.

Tian si girò sulla sella per guardarlo. «Chiedo perdono, sai.»

«Sono io a chiedere scusa», ribatté Eddie che non si era reso conto di

aver parlato a voce alta. «Dicevo tra me e me.»

Andy il Robot Messaggero (Molte Altre Funzioni) riapparve sulla via venendo verso di loro in tempo per udire la sua ultima battuta. «Coloro che intrattengono conversazioni con se stessi sono in triste compagnia. Questo è un antico detto del Calla, sai Eddie, non prenderla sul personale, io prego.»

«E, come ho già detto una volta e senza ombra di dubbio avrò modo di dire ancora, non puoi togliere moccio da una giacca scamosciata, amico mio. Un vecchio detto di Calla Bryn Brooklyn.»

I congegni interni di Andy cliccarono. I suoi occhi blu lampeggiarono. «*Moccio:* muco che esce dal naso. Da cui *moccioso:* sinonimo dispregiativo di bambino perché gli cola sempre il naso. *Scamosciato:* questo è un tipo di concia della pelle che...»

«Lascia perdere, Andy», lo interrupe Susannah. «Il mio amico sta solo facendo lo scemo. Gli capita spesso.»

«Oh sì», ribatté Andy. «Lui è un figlio dell'inverno. Vuoi che ti dica il tuo oroscopo, sai Susannah? Conoscerai un bell'uomo! Avrai due idee, una buona e una brutta! Avrai un...»

«Togliti di mezzo, idiota», lo apostrofò Overholser. «Diritto al villaggio, in linea retta, senza scantonare. Vai a vedere che al parco sia tutto a posto. Nessuno ha voglia di ascoltare i tuoi dannati oroscopi, invocando il tuo perdono, Vegliardo.»

Calahan non rispose. Andy s'inchinò, si batté la gola metallica per tre volte e partì per il sentiero, che era ripido ma ampio. Susannah lo guardò allontanarsi con un sentimento che poteva essere sollievo.

«Sei stato a dir poco brusco con lui, mi pare», osservò Eddie.

«È solo una macchina», rispose Overholser, spezzando l'ultima parola in tre sillabe come se si rivolgesse a un bambino.

«Ed è vero che sa essere irritante», aggiunse Tian. «Ma ditemi, che cosa pensate del nostro Calla?»

Roland spinse il proprio cavallo tra quello di Eddie e quello di Callahan. «Molto bello davvero», disse. «Quali che siano gli dei, sono stati magnanimi con questo posto. Vedo mais, radici agre, fagioli e... patate? Quelle sono patate?»

«Aye, lo sono», confermò Slightman, chiaramente soddisfatto del buon occhio di Roland.

«E quello laggiù è ottimo riso», disse Roland.

«Tutte le piccole proprietà lungo il fiume», intervenne Tian, «dove

l'acqua è dolce e lenta. E siamo consapevoli della nostra fortuna. Quando è tempo di riso, o per piantarlo o per raccoglierlo, tutte le donne si riuniscono. Nei campi si canta e persino si balla.»

«Come-come-Commala», recitò Roland. O così almeno udì Eddie.

Tian e Zalia s'illuminarono in viso per la sorpresa, riconoscendo il verso. Gli Slightman si scambiarono uno sguardo e sorrisero. «Dove hai sentito la *Canzone del riso*?» domandò il vecchio. «Quando?»

«A casa mia», rispose Roland. «Molto tempo fa. Come-come-Commala, riso alla risaia.» Indicò l'Ovest, dalla parte opposta del fiume. «Là c'è la fattoria più grande, immersa nel grano. È la tua, sai Overholser?»

«Lo è, dico grazie.»

«E più avanti, a sud, altre fattorie... e poi i ranch. Quello è di bovini... quell'altro di pecore... quello di bovini... altri bovini... altre pecore...»

«Come capisci la differenza da così lontano?» chiese Susannah.

«Le pecore mangiano l'erba strappandola più vicina al terreno, lady-sai», spiegò Overholser. «Quindi dove si vedono zone di terreno marrone chiaro, è dove pascolano le pecore. Negli altri prati, dove le macchie sono del colore che immagino chiamereste ocra, pascolano le mandrie.»

Eddie pensò a tutti i western che aveva visto al *Majestic:* Clint Eastwood, Paul Newman, Robert Redford, Lee Van Cleef. «Nel mio Paese raccontano storie di guerre tra allevatori di vacche e allevatori di pecore», disse. «Perché si dice che le pecore mangiano l'erba troppo rasente il terreno. Ne strappano persino le radici, così non può più ricrescere.»

«Questa è una sciocchezza, invoco il tuo perdono», ribatté Overholser. «Le pecore strappano l'erba, aye, ma poi noi mandiamo le vacche a fertilizzare. Il concime che spargono è pieno di semi.»

«Ah», fece Eddie. Non seppe pensare a niente di meglio. Messa così, l'idea stessa delle guerre per i pascoli si traduceva in un esempio di mirabile stupidità.

«Muoviamoci», li esortò Overholser. «La luce del giorno si consuma e al parco hanno preparato una festa per voi. Ci sarà tutto il villaggio ad accogliervi.»

E a passarci al microscopio, pensò Eddie.

«Facci strada», rispose Roland. «Possiamo esserci per sera. O sbaglio?»

«No», disse Overholser, quindi spinse i talloni nei fianchi del cavallo e gli fece inarcare il collo con uno strattone (una manovra che Eddie non poté osservare senza fare una smorfia). Scese per il sentiero. Gli altri lo seguirono.

5

Eddie non avrebbe più scordato il loro primo incontro con la gente del Calla; sarebbe stato uno di quei ricordi che si insediano nella superficie della memoria. Perché tutto ciò che accadde fu una sorpresa, probabilmente, e quando tutto è una sorpresa, la realtà acquisisce qualità oniriche. Avrebbe ricordato come le torce cambiavano quando si era finito di parlare, la loro strana luce variante. Avrebbe ricordato l'inaspettato saluto di Oy. Le facce rivolte all'insù e il suo panico soffocante e la sua collera verso Roland. Susannah che si issava sul panchetto del piano nel chiosco che la gente del luogo chiamava «musica». Oh sì, sempre quel ricordo. Ci puoi scommettere. Ma più vivido ancora di questo ricordo della sua amata sarebbe stato quello del pistolero.

Di Roland che ballava.

Ma prima di tutto questo, ci fu la discesa per la via principale del Calla e il suo senso di presagio. La sua premonizione di giorni brutti in arrivo.

6

Giunsero al villaggio un'ora prima del tramonto. Le nuvole si aprirono e lasciarono passare gli ultimi raggi rossi del giorno. La strada era deserta. Il fondo era di terra oleosa. Sul suolo compatto e segnato dal passaggio delle ruote, gli zoccoli dei cavalli producevano un rumore ovattato. Eddie vide una stalla, un posto chiamato *Il riposo dei viaggiatori* che sembrava una combinazione di locanda e taverna e, in fondo alla via, una grande costruzione alta due piani che doveva essere la Casa delle assemblee. A destra della Casa c'era un bagliore di torce, dunque doveva essere là che gli abitanti li stavano aspettando, ma all'estremità nord del villaggio, da dove facevano il loro ingresso, non c'era nessuno.

Il silenzio e gli ampi marciapiedi deserti cominciarono a trasmettere a Eddie un disagio inquieto. Ricordò il racconto che aveva fatto Roland dell'ultimo viaggio di Susan a Mejis sul carretto, in piedi, con le mani legate davanti a sé e un cappio intorno al collo. Anche la *sua* strada era deserta. All'inizio. Poi, non lontano dall'incrocio della Grande Via con la Silk Ranch Road, Susan e i suoi aguzzini erano transitati davanti a un contadino solitario, un uomo con occhi che Roland aveva definito da macellaio di agnelli. Più tardi le avrebbero scagliato addosso verdure e

legni, persino sassi, ma quel contadino solitario era stato il primo, fermo là con la sua manciata di cartocci, che le aveva lanciato contro, quasi con delicatezza, al suo passaggio verso... be', verso charyou tree, la Fiera delle Messi degli Antichi.

Entrando a Calla Bryn Sturgis, Eddie continuava ad aspettarsi di vedere quell'uomo, quegli occhi da macellaio di agnelli e quella manciata di cartocci di mais. Perché in quel posto sentiva un'atmosfera cattiva. Non malvagia - come malvagia era stata probabilmente Mejis la notte della morte di Susan Delgado -, ma cattiva in una maniera più semplice. Cattiva come in cattiva sorte, cattive scelte, cattivi presagi. Cattivo ka, forse.

Si rivolse a Slightman il Vecchio. «Dove diamine sono tutti quanti, Ben?»

«Più avanti», rispose Slightman e indicò il bagliore delle torce.

«Perché sono così silenziosi?» domandò Jake.

«Non sanno che cosa attendersi», spiegò Callahan. «Quaggiù siamo tagliati fuori. I forestieri che ci capita di vedere di tanto in tanto sono rari ambulanti, masnadieri, giocatori d'azzardo... oh, e i mercatini galleggianti che talvolta si fermano qui in piena estate.»

«Che cos'è un mercatino galleggiante?» volle sapere Susannah.

Callahan descrisse una grande chiatta sospinta da una ruota e dipinta con colori sgargianti, che trasportava dei negozietti. Le chiatte scendevano lentamente il Devar-Tete Whye, fermandosi a commerciare nei Calla della Cerchia di Mezzo fino a esaurimento delle scorte. Paccottiglia, perlopiù, disse Callahan, ma Eddie non si sentì sicuro di potersi fidare del tutto della sua descrizione, almeno quanto ai mercatini galleggianti; parlava con l'inconsapevole fastidio del religioso di lunga data.

«E gli altri forestieri vengono a portar via i loro bambini», concluse Callahan. Indicò a sinistra, dove una lunga costruzione di legno sembrava occupare quasi metà della via principale. Eddie contò non due barre a cui legare i cavalli, non quattro, bensì otto. Barre *lunghe*. «L'emporio di Took, che ti sia gradito», annunciò Callahan, con una punta che poteva essere di sarcasmo.

Raggiunsero il parco. Eddie avrebbe in seguito calcolato che i presenti dovevano essere sette o ottocento, ma quando li vide in quel momento, un mare di cappelli e cappellini e scarpe grosse e mani indurite dal lavoro, sotto la lunga striscia rossa del sole di quella sera, la folla gli sembrò gigantesca, incalcolabile.

Ci tireranno merda addosso, pensò. Ci tireranno merda e grideranno

«Charyou tree». L'idea era ridicola, ma anche forte.

La gente del Calla indietreggiò da una parte e dall'altra aprendo un corridoio di erba verde che portava a una pedana di legno. A illuminare il parco c'erano torce protette da gabbie di ferro. A quel punto brillavano ancora di una luce gialla del tutto normale. Il naso di Eddie colse l'odore penetrante del petrolio.

Overholser smontò. Così fecero gli altri del suo drappello. Eddie, Susannah e Jake guardarono Roland. Roland rimase in sella ancora per un momento, leggermente inclinato in avanti, con un braccio sul pomello, come perso nei propri pensieri. Poi si tolse il cappello e lo rivolse alla folla. Si batté la gola tre volte. La folla mormorò. Di ringraziamento o meraviglia? Eddie non seppe dirlo. Non collera, però, collera certamente no, ed era un buon segno. Il pistolero fece passare uno stivale sopra la sella e smontò con leggerezza. Eddie abbandonò la sua sella con maggior cautela, sentendosi addosso gli occhi di tutti. Aveva già indossato l'imbracatura di Susannah e si piazzò di fianco al cavallo di lei. Susannah scivolò nell'imbracatura con la naturalezza di una manovra da lungo tempo abituale. La folla mormorò di nuovo quando vide che le sue gambe finivano poco sopra le ginocchia.

Overholser si avviò di buon passo per il corridoio, stringendo la mano a questo o quello. Callahan camminò alle sue spalle, tracciando di tanto in tanto il segno della croce. Altre mani si sporsero per prendersi cura dei cavalli. Roland, Eddie e Jake camminarono fianco a fianco. Oy era ancora nell'ampia tasca anteriore del poncho che Benny aveva prestato a Jake e si guardava intorno con interesse.

Eddie si rese conto di sentire l'odore della gente: sudore e capelli e pelle bruciata dal sole e qua e là qualche spruzzatina di quella che i personaggi dei film western solevano chiamare (con un disprezzo simile a quello manifestato da Callahan per i mercatini galleggianti) «acqua fu-fu». Sentiva anche aromi di cibo: maiale e manzo, pane fresco, cipolle messe a friggere, caffè e graf. Il suo stomaco brontolò, anche se non aveva appetito. No, appetito proprio no. Non riusciva a liberarsi la mente dall'idea che quel corridoio che stavano percorrendo sarebbe scomparso e che le persone tutt'attorno li avrebbero stretti in una morsa. Erano così *silenziosi*! Nei pressi si sentivano i caprimulghi e gli antrostomi che accordavano l'ugola in preparazione per la sera.

Overholser e Callahan salirono sulla pedana. Eddie si preoccupò nel vedere che nessuno degli altri della delegazione faceva altrettanto. Roland

tuttavia salì senza esitazione i tre scalini di legno. Eddie lo seguì, sentendo le ginocchia cedere un po'.

«Tutto bene?» gli sussurrò all'orecchio Susannah.

«Per adesso.»

A sinistra della pedana c'era un palco rotondo sul quale avevano preso posto sette uomini, tutti in camicia bianca, blue jeans e fusciacca. Eddie riconobbe gli strumenti che avevano in mano e sebbene il mandolino e il banjo gli fecero prevedere di doversi sorbire musica da bifolchi, la loro vista fu comunque rassicurante. Non si era mai sentito che si ingaggiassero orchestre per un sacrificio umano, giusto? Magari uno o due suonatori di tamburo per eccitare gli spettatori.

Si girò a guardare i presenti, con Susannah sulla schiena. Vide con sgomento che il passaggio apertosi per loro nel punto in cui terminava la via principale era scomparso davvero. Innumerevoli facce rivolte all'insù, a guardare lui. Uomini e donne, giovani e vecchi. Nessuna espressione su quelle facce, e nessun bambino presente. Erano facce che trascorrevano gran parte del loro tempo al sole e ne portavano le screpolature a riprova. Quella sensazione di presagio non voleva abbandonarlo.

Overholser si era fermato accanto a un semplice tavolo di legno. Su di esso era posata una grande, morbida piuma. Il contadino la raccolse e la tenne sollevata. La folla, già muta fin dall'inizio, osservò a quel punto un silenzio così inquietante e profondo che Eddie percepì i rantoli tremuli della respirazione di alcuni dei più anziani.

«Mettimi giù», lo invitò sottovoce Susannh. Avrebbe preferito di no, ma l'accontentò.

«Io sono Wayne Overholser della fattoria di Seven-Mile», esordì Overholser, spostandosi sul bordo della pedana con la piuma davanti a sé. «Uditemi ora, io prego.»

«Noi diciamo grazie-sai», mormorò la folla.

Overholser si girò con la mano rivolta a Roland e al suo tet, nei loro indumenti sporchi del viaggio (tutti in piedi eccetto Susannah che, per la precisione, si reggeva sui moncherini puntellandosi con una mano tra Eddie e Jake). Eddie rifletté che mai era capitato di essere esaminato da occhi più penetranti.

«Noi uomini del Calla abbiamo udito Tian Jaffords, George Telford, Diego Adams e tutti gli altri che hanno voluto parlare alla Casa delle assemblee», proseguì Overholser. «Poi ho parlato anch'io. 'Verranno e prenderanno i bambini', ho detto, alludendo ai Lupi, naturalmente, 'poi ci

lasceranno stare di nuovo per una generazione o più. Così è, così è stato, io dico di lasciare che così sia.' Ora penso che queste mie parole possano essere state un po' affrettate.»

Un mormorio nella folla, lieve come una brezza.

«A quella stessa riunione abbiamo udito Père Callahan dire che c'erano dei pistoleri a nord del villaggio.»

Un altro mormorio. Questa volta un po' più sostenuto. *Pistoleri... Medio-Mondo... Gilead.*

«Si decise allora di mandare loro incontro una delegazione. Queste sono le persone che abbiamo trovato. Sostengono di essere... ciò che Père Callahan ha detto che erano.» A quel punto Overholser sembrò a disagio. Quasi che stesse trattenendo un peto. Eddie aveva già visto quell'espressione, soprattutto alla TV, quando un uomo politico, al cospetto di una verità che non poteva essere confutata, era costretto a ritrattare. «Sostengono di essere del mondo andato. Vale a dire...»

Coraggio, Wayne, pensò Eddie, sputa il rospo. Dai, che ce la fai.

«...vale a dire della discendenza di Eld.»

«Gli dei siano lodati!» strillò una voce femminile. «Gli dei li hanno mandati a salvare i nostri bimbini, sia resa grazia!»

Fu tacitata da una salva di sibili. Overholser aspettò il silenzio con un'espressione dolente sul viso, poi riprese. «Possono parlare per sé, e dovranno farlo, ma io ho visto abbastanza da credere che possano aiutarci con il nostro problema. Portano armi buone, le vedete anche voi, e sanno usarle. La mia parola in pegno e dico grazie.»

Questa volta il mormorio della folla fu più sonoro e, riconoscendo in esso un sentimento di cordialità, Eddie si rilassò.

«Che si presentino a voi a uno a uno, allora, che voi possiate udire le loro voci e vederli molto bene in faccia. Questi è il loro dinh.» Levò la mano rivolta a Roland.

Il pistolero si fece avanti. Il sole rosso gli infiammava la guancia sinistra; quella destra era dipinta di giallo dalla luce delle torce. Distese una gamba. Il tonfo del vecchio tacco sulle assi risuonò chiaro nel silenzio; per nessuna ragione particolare, Eddie pensò a un pugno sul coperchio di una bara. Il pistolero fece un inchino profondo con i palmi aperti rivolti alla folla. «Roland di Gilead, figlio di Steven», si presentò. «Della discendenza di Eld.»

I presenti sospirarono.

«Che il nostro incontro sia fausto.» Indietreggiò e lanciò un'occhiata a

Eddie.

Quella era una parte di cui si sentiva capace. «Eddie Dean di New York», dichiarò. «Figlio di Wendell.» Almeno così diceva sempre mamma, pensò. Poi, senza rendersi conto che stava per dirlo aggiunse: «Della discendenza di Eld. Il Ka-Tet del Diciannove».

Si ritrasse lasciando il posto a Susannah. Schiena eretta, occhi calmi sulla folla. «Io sono Susannah Dean, moglie di Eddie, figlia di Dan, della discendenza di Eld, il Ka-Tet del Diciannove, che il nostro incontro sia fausto e vi sia gradito», recitò. Poi fece riverenza aprendo le sottane immaginarie.

A quel gesto ci furono insieme risa e applausi.

Mentre Susannah si presentava, Roland si chinò a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Jake. Il ragazzo annuì, quindi si fece avanti con sicurezza. Nell'ultima luce del giorno apparve a tutti molto giovane e molto bello.

Allungò il piede e s'inchinò. Il poncho oscillò comicamente in avanti per il peso di Oy. «Io sono Jake Chambers, figlio di Elmer, della discendenza di Eld, il Ka-Tet del Novanta e Nove.»

Novantanove? Eddie guardò Susannah, che gli rispose sollevando impercettibilmente le spalle. *Cos'è questa stronzata del Novantanove?* Poi lo mandò al diavolo. Non sapeva nemmeno che cosa fosse il Ka-Tet del Diciannove, eppure l'aveva citato lui stesso.

Ma Jake non aveva finito. Estrasse Oy dal tascone del poncho di Benny Slightman. Alla sua vista la folla mormorò. Jake rivolse una breve occhiata a Roland - *sei sicuro?* - e Roland annuì.

Eddie non si aspettava che l'amico peloso di Jake facesse niente di speciale. La gente del Calla, il folken, si era ammutolita di nuovo e ancora una volta il silenzio era così completo da lasciar udire distintamente il canto vespertino degli uccelli.

Allora Oy si alzò sulle zampe posteriori, ne distese una in avanti e si esibì in un autentico inchino. Barcollò, ma mantenne l'equilibrio. Protendeva verso il pubblico le zampette nere con i palmi all'insù, come aveva fatto Roland. Ci furono esclamazioni di stupore, risate, applausi. Jake era esterrefatto.

«Oy!» disse il bimbolo. «Eld! Grazie!» Ciascuna parola pronunciata con chiarezza. Rimase inchinato ancora per un istante, poi ricadde sulle quattro zampe e corse a mettersi al fianco di Jake. L'ovazione fu fragorosa. In un sol colpo, semplice e brillante, Roland (perché chi altri, rifletté Eddie, avrebbe potuto insegnare quel trucco al bimbolo) aveva conquistato quella

gente facendone una folla di amici e ammiratori. Per quella sera, quanto meno.

Dunque quella fu la prima sorpresa: Oy che s'inginocchiava davanti al folken riunito del Calla e dichiarava di essere an-tet dei suoi compagni di viaggio. La seconda giunse immediatamente dopo.

«Io non sono oratore», dichiarò Roland facendosi di nuovo avanti. «La mia lingua si attorciglia peggio di quella di un ubriaco la Notte delle Messi. Ma sono sicuro che Eddie vorrà farci omaggio di una parola.»

Toccò allora a Eddie rimanere esterrefatto. Sotto di loro la folla applaudì e batté i piedi per terra in segno di incitamento. Ci furono grida di *grazie-sai* e *ben detto* e *uditelo, uditelo.* Persino l'orchestra entrò in azione, suonando uno stacco un po' sconnesso ma vivace.

Eddie ebbe il tempo di scoccare a Roland un'unica occhiata smarrita e furiosa: *che cazzo di scherzo mi stai facendo*? Il pistolero lo guardò impassibile, poi s'incrociò le braccia sul petto.

L'applauso si stava spegnendo. Altrettanto la sua collera, che veniva sostituita dal terrore. Overholser lo osservava con interesse, a braccia conserte, in un'imitazione cosciente o inconscia di Roland. Sotto di sé Eddie vedeva alcuni dei volti della prima fila: gli Slightman, i Jaffords. Guardò nell'altra direzione e là c'era Callahan, con gli occhi socchiusi. Sopra di essi la cicatrice a forma di croce pareva fissarlo con severità.

Ma che diavolo dovrei raccontare a questi qui?

Meglio che dici qualcosa, Eds, gli rispose suo fratello Henry. *Stanno aspettando.*

«Invoco il vostro perdono se sono un po' lento nel cominciare», esordì. «Abbiamo percorso miglia e ruote e altre miglia e ruote e voi siete le prime persone che vediamo da molti...»

Molti cosa? Mesi? Anni, decenni?

Rise. Alle proprie orecchie gli pareva di fare la figura del più grande idiota del mondo, uno da cui non ci si poteva aspettare che fosse capace nemmeno di reggersi il pisello per pisciare, figurarsi una pistola. «Da molte lune blu.»

A queste parole risero e risero *forte.* Qualcuno addirittura applaudì. Aveva intercettato il senso dell'umorismo locale senza nemmeno saperlo. Si rilassò e lo fece con tutta naturalezza. Gli sovvenne, ma solo di passaggio, che non molto tempo prima il pistolero armato che in quel momento era al cospetto di quei settecento individui animati da paura e speranza insieme, sedeva davanti alla TV a guardare l'orso Yoghi con

addosso solo un paio di mutande ingiallite, mangiando pop corn, imbottito fino alle orecchie di eroina.

«Siamo venuti da lontano», disse, «e abbiamo molta strada ancora da percorrere. Il nostro tempo qui sarà breve, ma faremo ciò che possiamo, uditemi, io prego.»

«Parla ancora, straniero!» gridò qualcuno. «Tu parli bene!»

Ah sì? pensò Eddie. Questa mi è nuova, amico mio.

Qualche grido di *aye* e *orsì.*

«I guaritori della mia Baronia hanno un detto», proseguì Eddie. «'Primo, non fare male.'» Non sapeva bene se era una massima da avvocati o da medici, ma l'aveva sentita in più di un film e show televisivo e gli sembrava azzeccata. «Non faremo del male qui, sappiate, ma nessuno ha mai sparato un colpo o anche solo estratto una spina da sotto l'unghia di un bambino senza versare un po' di sangue.»

Ci furono mormoni d'assenso. Overholser tuttavia mantenne un'espressione di pietra e nella folla Eddie scorse qualche sguardo dubbioso. Provò un inaspettato brivido d'ira. Non aveva diritto di sentirsi in collera con quella gente, che non aveva fatto loro assolutamente nulla e non aveva rifiutato loro assolutamente nulla (almeno fino a quel momento), e tuttavia lo era lo stesso.

«Abbiamo un altro detto nella Baronia di New York», aggiunse allora. «'Gratis non si mangia.' Per quel che sappiamo la vostra situazione è seria. Mettersi contro i Lupi sarebbe pericoloso. Ma certe volte non fare niente produce solo dolore e fame.»

«Uditelo, uditelo!» gridò la voce di prima dal fondo della folla. Eddie scorse Andy il robot, in ultima fila, e accanto a lui un grande carro pieno di uomini in voluminose mantelle o nere o blu scuro. Pensò che dovessero essere i Manni.

«Ci guarderemo intorno», riprese Eddie, «e quando avremo capito il problema, vedremo che cosa si può fare. Se pensiamo che la risposta è 'niente', ci toglieremo il cappello per voi e riprenderemo la nostra via.» Dalla terza o quarta fila si alzò un uomo in uno sgualcito copricapo bianco da cowboy. Aveva folte sopracciglia bianche e parimenti bianchi aveva i baffi. Eddie vide in lui una notevole somiglianza con pa' Cartwright, quello del vecchio telefilm intitolato *Bonanza.* Questo sosia del patriarca Cartwright appariva meno che entusiasta di quanto stava dicendo Eddie.

«Se possiamo aiutare, aiuteremo», dichiarò. Proseguì con una voce totalmente piatta. «Ma noi non lo faremo da soli, gente. Uditemi, io prego.

Uditemi molto bene. Siate pronti a lottare per ciò che volete. Siate pronti a difendere ciò che volete conservare.»

Detto questo, allungò un piede davanti a sé e il mocassino che calzava non produsse lo stesso tonfo di un pugno sul coperchio di una bara, eppure Eddie lo pensò lo stesso. Il cowboy s'inchinò in un silenzio assoluto. Poi Tian Jaffords cominciò a battere le mani. A lui si unì Zalia. Applaudì anche Benny. Suo padre gli diede di gomito, ma il ragazzo insisté e dopo un momento si lasciò convincere anche lui.

Eddie rivolse a Roland un'occhiata di fuoco. L'espressione imperturbata di Roland non cambiò. Susannah gli tirò il pantalone e Eddie si chinò verso di lei.

«Stai andando forte, dolcezza... odimi, io prego.»

«Non grazie a *lui*.» Eddie indicò Roland con un cenno del capo. Ma ora che aveva concluso, si sentiva sorprendentemente soddisfatto. E parlare non era un'arte in cui Roland fosse maestro, Eddie lo sapeva bene. Vi si adattava quando non aveva alternative, ma gli piaceva poco.

Così ora sai che cosa sei, pensò. Il portavoce di Roland di Gilead.

E che cosa c'era di tanto terribile? Lo stesso incarico non lo aveva avuto Cuthbert Allgood prima di lui?

Si fece avanti Callahan. «Forse possiamo accoglierli un po' meglio di come abbiamo fatto finora, amici miei... dando loro un autentico benvenuto nello stile di Calla Bryn Sturgis!»

Cominciò ad applaudire. Questa volta il folken riunito lo imitò all'istante. L'applauso fu lungo e convinto. Ci furono acclamazioni, fischi, pestaggio di piedi (quest'ultimo non troppo soddisfacente senza un assito che amplificasse il rumore). L'orchestrina non si limitò a un solo stacco, ma ne suonò una serie completa. Susannah afferrò Eddie per una mano. Jake gli prese l'altra. Tutti e quattro insieme si inchinarono come un gruppo rock alla fine di un'esibizione particolarmente ben riuscita e l'ovazione fu due volte più vigorosa.

Finalmente Callahan vi pose termine alzando le mani. «Abbiamo un lavoro importante che ci aspetta, gente», dichiarò. «Cose importanti a cui pensare, cose importanti da fare. Ma al momento, che si mangi. E dopo che si danzi e canti e che si faccia allegria!» I convenuti ripresero ad applaudire e Callahan li sedò di nuovo. «Basta!» esclamò ridendo. «E voi laggiù, Manni, so che avete portato le vostre razioni personali, ma non c'è ragione al mondo perché non dobbiate mangiare e bere ciò che avete in compagnia. Unitevi a noi, così sia! E che vi sia gradito!»

Che sia gradito a tutti noi, pensò Eddie e ancora quella sensazione di presagio non volle abbandonarlo. Era come un ospite ai margini della festa, appena oltre la zona rischiarata dalle torce. Ed era come un rumore. Un tacco di stivale su un pavimento di legno. Un pugno sul coperchio di una bara.

7

Sebbene ci fossero panche e lunghi tavoli su cavalletti, solo gli anziani consumarono il loro pasto seduti. E fu un banchetto di cui raccontare, con letteralmente duecento piatti tra cui scegliere, per la maggior parte caserecci e squisiti. La festa fu aperta con un brindisi al Calla. Fu proposto da Vaughn Eisenhart, il quale si alzò con un bicchierone colmo in una mano e la piuma nell'altra. Eddie pensò che dovesse essere l'equivalente dell'inno nazionale nella versione della Cerchia.

«Che viva sempre in letizia!» gridò il rancher e mandò giù il suo bicchiere di graf in un solo, lungo sorso. Eddie ne ammirò la gola, se non altro, il graf di Calla Bryn Sturgis era così potente che solo fiutarne l'aroma gli faceva lacrimare gli occhi.

«*Orsì!*» rispose il folken e si unì al brindisi prima gridando e poi bevendo.

A quel punto le torce che ornavano il parco assunsero la tinta rosso scuro del sole da poco scomparso. La folla salutò il fenomeno con una serie di *oh* e di *ah* e salve di applausi. Quanto a tecnologia, Eddie non giudicò che fosse gran cosa, certo nulla a confronto di Blaine il Mono, o dei computer dipolari che alimentavano Lud, ma la luce che si diffuse sulla folla aveva il suo fascino e non sembrava tossica. Applaudì anche lui con gli altri. Altrettanto fece Susannah. Andy le aveva portato la sua sedia a rotelle e l'aprì per lei con un complimento (le aveva anche offerto di parlarle del bello sconosciuto che avrebbe presto incontrato). Susannah ora spinse la sua sedia tra i capannelli di persone portando un piatto di pietanze in grembo e fermandosi a chiacchierare di tanto in tanto per poi spostarsi, chiacchierare, spostarsi di nuovo. Eddie ne dedusse che avesse partecipato a una quantità considerevole di cocktail party e si sentì un po' geloso nel vederla così disinvolta.

Poi cominciò a notare la presenza di qualche bambino. Evidentemente il folken era giunto alla conclusione che i suoi visitatori non avrebbero sfoderato le loro pistole per dare inizio a un massacro. Ai più grandicelli

era stato permesso di aggirarsi per conto proprio. Si muovevano nelle piccole brigate protettive che Eddie ricordava dai tempi della propria infanzia, rastrellando montagne di pietanze dai tavoli (sebbene nemmeno gli appetiti di voraci adolescenti potessero intaccare in maniera significativa tanta abbondanza). Guardavano i forestieri, senza che però nessuno osasse avvicinarsi.

I bambini più piccoli rimanevano vicino ai propri genitori. Quelli della penosa età di mezzo se ne stavano in fondo al parco, nella zona dove c'erano lo scivolo, le altalene e la complessa struttura in tubolare. Alcuni di loro usavano le attrezzature, ma perlopiù si limitavano a guardare la festa con gli occhi perplessi di chi si sente un po' fuori posto. Eddie provò compassione per loro. Contò molte coppie, un numero che aveva dell'incredibile, e pensò che fosse da quel gruppo di bambini a disagio, giusto un po' troppo grandi per usare senza vergogna le attrezzature da gioco, che i Lupi avrebbero soprattutto attinto... se fosse stato concesso loro di farlo, s'intende. Non vide nessuno di quelli che definivano «guasti» e ritenne che fossero stati tenuti volutamente lontano, perché non avessero a immalinconire i festeggiamenti. Era più che comprensibile, ma Eddie sperava che avessero organizzato una festa anche per loro da qualche altra parte. (Scoprì più tardi che era andata proprio così: biscotti e gelati dietro la chiesa di Callahan.)

Jake si sarebbe potuto inserire senza problemi nel gruppo dei bambini dell'età di mezzo, fosse stato anche lui del Calla, ma naturalmente non lo era. Si era fatto un amico che andava benissimo per lui: più vecchio per anni, più giovane per esperienza. Andavano insieme da un tavolo all'altro, spiluccando qua e là. Oy sembrava abbastanza contento di seguire il suo padroncino, muovendo costantemente la testa da una parte e dall'altra. Eddie era sicuro che se qualcuno avesse rivolto un gesto aggressivo a Jake di New York (o anche al suo nuovo amico, Benny del Calla), costui si sarebbe trovato in un lampo con due dita in meno. A un certo punto Eddie vide i due ragazzi guardarsi e, sebbene non si fossero scambiati una sola parola, entrambi scoppiarono a ridere contemporaneamente. Il ricordo che quella scena evocò in Eddie delle sue amicizie fanciullesche fu tanto potente da far male.

Non che gli fosse concesso molto tempo per le introspezioni. Aveva saputo dalle storie narrate da Roland (e per averlo visto in azione un paio di volte), che i pistoleri di Gilead erano stati molto più che semplici tutori dell'ordine. Erano stati anche messaggeri, contabili, talvolta spie, in

qualche caso persino giustizieri. Più di un'altra cosa, tuttavia, erano stati dei diplomatici. Eddie, cresciuto da suo fratello e gli amici di lui a suon di scampoli di saggezza come *Perché non me lo ciucci anche tu come fa tua sorella* e *Mi sono trombato tua madre e me la sono goduta un sacco,* per non parlare del popolarissimo *Sto zitto un corno, anzi ho voglia di gridare e quando guardo te mi viene da vomitare,* non si sarebbe mai azzardato a considerarsi un diplomatico, ma nell'insieme riteneva di essersela cavata abbastanza bene. Solo Telford era un osso duro, ma l'orchestra lo subissò, diciamo grazie.

Era un classico caso di quelli per cui o impari a nuotare o anneghi; la popolazione del villaggio aveva forse paura dei Lupi, ma non dimostrava la minima timidezza quando si trattava di chiedere come Eddie e gli altri del suo tet avessero intenzione di affrontarli. Eddie si rese conto che Roland gli aveva fatto un enorme piacere spingendolo a parlare davanti alla congrega riunita. In quel modo lo aveva almeno parzialmente svezzato.

A tutti ripeté sempre le stesse parole. Era impossibile illustrare strategie prima di un approfondito sopralluogo. Impossibile stabilire quanti uomini del Calla dovessero unirsi ai pistoleri. Il tempo avrebbe deciso per loro. Avrebbero dato un'occhiata alla luce del sole. Acqua sarebbe venuta, volendo Dio. E via via, tutti gli altri cliché che gli vennero in mente. (Fu anche lì lì per promettere a tutti un pezzo della pelle dell'orso prima di averlo ucciso, dopo che i Lupi fossero stati sbaragliati, ma seppe mordersi la lingua prima di cominciare a spararle troppo grosse.) Un piccolo proprietario di nome Jorge Estrada volle sapere che cosa avrebbero fatto se i Lupi avessero deciso di dar fuoco al villaggio. Un altro, Garrett Strong, volle che Eddie dicesse loro dove avrebbero messo al sicuro i bambini quando fossero arrivati i Lupi. «Perché non possiamo lasciarli qui, dovete saperlo più che bene», aggiunse. Eddie, che si rendeva conto di sapere molto poco, bevve un sorso del suo graf e non si sbilanciò. Un tizio di nome Neil Faraday (Eddie non seppe capire se fosse un piccolo proprietario o solo un bracciante) gli si avvicinò per dirgli che il problema era stato ingigantito oltre misura. «Non portano mai via *tutti* i bambini», gli confidò. Eddie pensò di domandare a Faraday che opinione si sarebbe fatto di qualcuno che gli avesse detto: «Be', solo *due* di loro hanno violentato mia moglie», ma ritenne opportuno tenerlo per sé. Un uomo baffuto con la pelle scura di nome Louis Haycox gli si presentò e lo informò di aver concluso che Tian Jaffords aveva ragione. Dopo la

riunione aveva passato molte notti insonni a pensarci su e aveva infine deciso che avrebbe dato battaglia. Se volevano che fosse dei loro, s'intende. La combinazione di sincerità e terrore che Eddie lesse nell'espressione di quell'uomo, lo commosse non poco. Davanti a sé non aveva un giovane sovreccitato che non sapeva quel che faceva, bensì un uomo adulto che probabilmente lo sapeva anche troppo bene.

Dunque andava così si avvicinavano con le loro domande e si allontanavano senza avere risposte, ma con l'aria di essere lo stesso più soddisfatti. Eddie parlò fino a consumare tutta la saliva, poi abbandonò la tazza di legno del graf per passare al tè freddo perché non voleva ubriacarsi. Non voleva nemmeno più mangiare; era sazio. Ma gli uomini continuavano a farsi avanti. Cash ed Estrada. Strong ed Echeverria. Winkler e Spalter (cugini di Overholser, dissero). Freddy Rosario e Farren Posella... o erano Freddy Posella e Farren Rosario?

Ogni dieci o quindici minuti le torce cambiavano di nuovo colore. Dal rosso al verde, dal verde all'arancione, dall'arancione al blu. Il graf circolava in caraffe. Il volume delle conversazioni crebbe. E anche quello delle risa. Eddie cominciò a sentire sempre più spesso esclamazioni di *yer-culo* e un'altra interiezione che sembrava *tuffa-giù*! Sempre seguita da un accesso d'ilarità.

Vide Roland parlare con un anziano in mantella blu. Il vecchio aveva la barba più folta, più lunga e più bianca che Eddie avesse visto se non in qualche polpettone biblico alla TV. Parlava con fervore, il vecchio, guardando il volto dalla pelle coriacea di Roland. A un certo punto toccò il braccio del pistolero, glielo tirò debolmente. Roland ascoltò, annuì, non proferì verbo... almeno non mentre Eddie stava osservando. Ma è interessato, concluse Eddie. Oh sì, il brutto spilungone sta ascoltando qualcosa che gli interessa molto.

I musicisti stavano tornando sul palco quando gli si avvicinò qualcun altro. Era quello che gli aveva ricordato pa' Cartwright.

«George Telford», si presentò. «Che tutto ti sia gradito, Eddie di New York.» Si portò il lato del pugno alla fronte in un saluto solo approssimativo, poi aprì la mano e gliela porse. Il copricapo che indossava era da rancher, un cappello da cowboy e non un sombrero da agricoltore, e il palmo della sua mano era notevolmente morbido, salvo che per una linea di calli alla base delle dita. Lì è dove stringe le redini, pensò Eddie, e quanto alle sue fatiche quotidiane, si limitano probabilmente a questo.

Eddie rispose con un piccolo inchino. «Lunghi giorni e piacevoli notti,

sai Telford.» Gli passò per la mente di domandargli se Adam, Hoss e Little Joe fossero tornati al Ponderosa, ma ancora una volta decise di tenere per sé le sue pagliacciate.

«Due volte altrettante a te, figliolo, due volte altrettanti.» Abbassò gli occhi sulla pistola al fianco di Eddie, poi li rialzò sul suo volto. Aveva occhi scaltri e non particolarmente amichevoli. «Il tuo dinh porta la compagna di quella, vedo.»

Eddie sorrise, tacque.

«Wayne Overholser mi dice che il vostro ka-bimbino si è esibito in un numero niente male con un'altra pistola. È quella che porta tua moglie questa sera?»

«Penso di sì», rispose Eddie che non aveva gradito molto la definizione di ka-bimbino. Sapeva molto bene che la Ruger l'aveva Susannah. Roland non aveva voluto che Jake andasse armato al Rocking B di Eisenhart.

«Quattro contro quaranta è una bella sfida, non trovi?» lo apostrofò Telford. «Yar, bella sfida davvero. E semmai potrebbero essere sessanta a venire da est; nessuno sembra ricordarlo con sicurezza, ma perché dovrebbero? Ventitré anni sono un lungo tempo di pace, dicendo aye a Dio e grazie all'Uomo-Gesù.»

Eddie sorrise e disse un altro po' di niente, sperando che Telford passasse a qualche altro argomento. Sperando per la verità che Telford se ne andasse.

Niente da fare. I rompicoglioni s'attaccano sempre, era quasi una legge di natura. «Naturalmente quattro *armati* contro quaranta... o sessanta... sarebbe un tantino meglio di tre armati e uno che sta a guardare e incitare. Specialmente quattro armati di calibri pesanti, che tu mi possa udire.»

«Ti odo bene», ribatté Eddie. Vicino alla pedana dalla quale si erano presentati, Zalia Jaffords stava dicendo qualcosa a Susannah. A Eddie parve che anche Suze fosse interessata. *Lei si prende la moglie del contadino, Roland si prende il Signore dei fottuti Anelli, Jake si becca un amico, e a me che cosa tocca? Un tizio che somiglia a pa' Cartwright e mi controinterroga come Perry Mason.*

«E voi ce le avete, delle altre armi?» domandò Telford. «Certamente dovete averne delle altre se pensate di mettervi contro ai Lupi. Per quel che mi riguarda, trovo che l'idea sia folle; non ne ho fatto segreto. Lo stesso pensa Vaughn Eisenhart...»

«La vedeva così anche Overholser e ha cambiato idea», buttò lì Eddie in tono discorsivo. Bevve un sorso di tè e guardò Telford da sopra il bordo

della tazza, sperando in un cipiglio. Magari un'occhiatina esasperata. Non ottenne né l'uno né l'altra. «Wayne la Banderuola», disse Telford e ridacchiò. «Yar, yar, che gira di qui e gira di là. Non sarei ancora troppo sicuro di lui, giovane sai.»

Se pensi che queste siano elezioni è meglio che tu ti ricreda, pensò di ribattere Eddie, ma non lo fece. Bocca chiusa, vedere molto, dire poco.

«Avete magari mitraglie?» lo interrogò Telford. «O grenados?»

«Oh be'», rispose Eddie, «può anche essere.»

«Mai sentito di una donna pistolera.»

«No?»

«O di un ragazzino, se è per questo. Anche fosse apprendista. Come facciamo a sapere che siete quello che dite di essere? Dimmelo, io prego.»

«Be', questa è difficile», temporeggiò Eddie. Aveva cominciato a provare una forte antipatia per Telford, che gli sembrava troppo vecchio per avere figli a rischio.

«Ma la gente lo vuole sapere», insisté Telford. «Certamente prima che scoppi la tempesta.»

Eddie ricordò l'adagio di Roland: *possiamo essere tratti ma nessuno può ritrarci.* Era chiaro che ancora non lo avevano capito. Di certo non lo aveva capito Telford. C'erano naturalmente domande alle quali bisognava dare risposta ed era necessario che la risposta fosse affermativa; Callahan ne aveva accennato e Roland l'aveva confermato. Tre in tutto. La prima riguardava aiuto e soccorso. Eddie pensava che quelle domande non fossero ancora state formulate, non vedeva come potesse essere accaduto, ma non pensava che sarebbero state loro rivolte nella Casa delle assemblee, quando fosse giunto il momento. Le risposte sarebbero potute venire da gente comune come Posella e Rosario, che nemmeno sapevano quel che dicevano. Persone che *avevano* figli a rischio.

«Chi sei veramente?» chiese Telford. «Dimmelo, io prego.»

«Eddie Dean, di New York. Spero che tu non metta in dubbio la mia onestà. Spero nel nome di *Cristo* che tu non lo stia facendo.»

Telford indietreggiò di un passo, d'un tratto vigile. Eddie ne provò un piacere maligno. La paura non era meglio del rispetto, ma per Dio era meglio che niente. «Nay, niente affatto, amico mio! Ti prego! Ma dimmi questo: hai mai usato la pistola che porti? Dimmelo, io prego.»

Eddie vide che, per quanta soggezione provasse per lui, Telford non lo credeva. Forse sul suo volto e nei suoi modi di fare c'era ancora troppo del vecchio Eddie Dean, quello che veramente veniva da New York, perché

quel rancher-sai potesse crederlo, ma Eddie non pensava che fosse per quello. C'era secondo lui qualcosa di più profondo. Il suo interlocutore era un individuo che aveva deciso di rimanere inerte a guardare le creature provenienti da Rombo di Tuono portar via i bambini dei suoi vicini, e forse un uomo così non era semplicemente portato a credere alle semplici, finali risposte che dava una pistola. Erano risposte che tuttavia Eddie aveva imparato a conoscere. Persino ad amare. Ricordava quel loro unico giorno terribile a Lud, quando aveva spinto correndo come un forsennato Susannah sulla sua sedia a rotelle sotto un cielo grigio nel rimbombo del tamburo degli dei. Ricordava Frank e Luster e Topsy il Marinaio; ricordava una donna di nome Maud che si inginocchiava per baciare uno dei pazzi che Eddie aveva ucciso. Che cosa aveva detto? *Non avresti dovuto uccidere Winston, perché era il suo compleanno.* Qualcosa del genere.

«Ho usato questa e quell'altra e anche la Ruger», rispose. «E non parlarmi mai più in quel modo, amico mio, come se abitassimo insieme qualche buffa favola.»

«Se in qualche modo ti ho offeso, pistolero, invoco il tuo perdono.»

Eddie si rilassò un poco. *Pistolero.* Almeno quel bastardo dai capelli d'argento aveva avuto il buon intuito di definirlo così anche se non ci credeva.

L'orchestra eseguì un altro stacco. Il capo fece passare la testa nella cinghia della chitarra e gridò: «Fatevi sotto tutti quanti! Avete mangiato a sufficienza! È ora di smaltire tutto quel cibo ballando e sudando, oh sì!»

Sonore manifestazioni di entusiasmo. Ci fu anche una serie di esplosioni, all'udire le quali Eddie abbassò la mano come tante volte aveva visto fare a Roland.

«Calma, amico mio», lo tranquillizzò Telford. «Sono solo piccoli petardi. I bambini che fanno scoppiare le castagnole delle Messi.»

«Così sia», disse Eddie. «Invoco il tuo perdono.»

«Non è il caso.» Telford sorrise. Era un bel sorriso alla pa' Cartwright e in esso Eddie scorse con chiarezza una cosa: quell'uomo non si sarebbe mai schierato dalla loro parte. Non finché e a meno che ogni singolo Lupo di Rombo di Tuono fosse stato adagiato in quello stesso parco per l'ispezione della gente del villaggio. E se così fosse andata, avrebbe sostenuto di essere stato dei loro fin dal principio.

Le danze si protrassero fino al sorgere della luna e quella notte la luna si mostrò limpida. Eddie ballò con alcune delle signore del luogo. Due volte ballò il valzer con Susannah tra le braccia e quando danzarono la quadriglia, Susannah si spostò e girò sulla sua sedia a rotelle - *allamand* sinistra, *allamand* destra - con grande precisione. Nella luce sempre cangiante delle torce, il suo volto era umido e felice. Ballò anche Roland, con grazia ma (secondo Eddie) senza reale piacere o inclinazione. Di certo non notò niente che li preparasse per la chiusura della serata. Jake e Benny Slightman si erano allontanati, ma una volta Eddie li scorse accovacciati sotto un albero, a gareggiare nel lancio di un coltellino in modo che la lama si conficcasse nel terreno.

Finite le danze, fu il momento di cantare. Cominciarono quelli dell'orchestra con una malinconica ballata d'amore, seguita da un pezzo veloce il cui testo era troppo dialettale perché Eddie riuscisse a decifrarlo. Non ne aveva comunque bisogno per sapere che era almeno licenzioso; ci furono grida e risa da parte degli uomini e strilli da parte delle signore. Alcune delle più attempate si coprirono le orecchie.

Dopo quei primi due brani, alcuni dei festeggianti del Calla salirono sul palco dell'orchestra per cantare. A giudizio di Eddie, nessuno di loro avrebbe fatto molta strada a *È nata una stella*, ma tutti furono salutati con calore quando andarono a piazzarsi davanti ai musicisti e furono accomiatati con passione (e nel caso di una graziosa giovane donna con passione *carnale*) quando scesero dal palco. Due bambine di circa nove anni, gemelle identiche, intonarono una ballata intitolata *Strade di Campara* in perfetta, commovente armonia, sull'accompagnamento di una sola chitarra suonata da una delle due. Eddie fu colpito dal rapito silenzio con cui il folken le ascoltò. Sebbene quasi tutti gli uomini avessero ormai bevuto non poco, non uno di loro disturbò il riverente silenzio. Non scoppiò alcuna castagnola. In buon numero (tra gli altri quello di nome Haycox) ascoltarono con profusione di lacrime. Se glielo avessero chiesto, Eddie avrebbe risposto che certamente capiva il peso emotivo sotto il quale quel villaggio penava. Non glielo chiesero. Ormai lo sapeva.

Finita la canzone della donna rapita e del cowboy morente, ci fu un momento di silenzio assoluto, durante il quale non cantarono nemmeno gli uccelli notturni. Fu seguito da un applauso scrosciante. Se si votasse ora per alzata di mano su che cosa fare per i Lupi, pensò Eddie, nemmeno pa' Cartwright oserebbe invitare alla sottomissione.

Le bambine fecero riverenza e balzarono agili nell'erba. Eddie pensò che il loro fosse stato il numero conclusivo della serata, invece Callahan lo colse di sorpresa salendo sul palco.

«Ecco a voi una canzone ancora più triste che mi insegnò mia madre», annunciò prima di lanciarsi in un allegro stornello irlandese intitolato *Offrimi un altro bicchiere brutto bastardo.* Era almeno sboccato quanto il brano suonato in precedenza dall'orchestra, ma in questo caso Eddie capì la gran parte del testo. Cantò gioiosamente in coro con tutta la popolazione l'ultimo verso di ogni strofa: *prima che tu mi metta a sedere, offrimi un altro bicchiere, brutto bastardo!*

Susannah si spinse sulla sua sedia fino al chiosco e fu aiutata a salirvi durante gli applausi seguiti alla canzone del Vegliardo. Parlò brevemente ai tre chitarristi e mostrò loro qualcosa sul manico dei loro strumenti. Tutti e tre annuirono. Eddie ne dedusse che o conoscevano già la canzone o ne conoscevano comunque una versione.

La folla attendeva trepidante, nessuno però con l'ansia del marito. Il quale fu felice e non del tutto sorpreso quando la sentì attaccare *Maid of Constant Sorrow,* che talvolta cantava in viaggio. Susannah non era Joan Baez, ma la sua voce era sincera, piena di emozione. E perché no? Era la storia di una donna che aveva lasciato casa sua per recarsi in un luogo sconosciuto. Quand'ebbe finito, non ci fu silenzio, com'era accaduto dopo il duetto delle bambine, ma subito un'ovazione carica di sincero entusiasmo. Ci furono grida di *yar*! e *ancora*! e *altre strofe*! Susannah non propose loro altre strofe (perché aveva cantato tutte quelle che conosceva) e li gratificò invece con una profonda riverenza. Eddie batté la mani fino a provare dolore, poi s'infilò le dita negli angoli della bocca e fischiò.

Dopodiché - sembrava che le sorprese della serata non dovessero finire mai - fu Roland a salire sul palco, mentre Susannah ne veniva calata con tutta la cura del caso.

Jake e il suo nuovo amico erano ai lati di Eddie. Benny Slightman teneva in braccio Oy. Fino a quel momento Eddie era stato più che sicuro che il bimbolo avrebbe morsicato chiunque ci avesse provato al di fuori del ka-tet di Jake.

«Ma sa cantare?» chiese Jake.

«Se ne è capace ci resterò di sasso anch'io, figliolo», commentò Eddie. «Vediamo.» Non sapeva che cosa aspettarsi e lo divertì un po' notare quanto forte gli battesse il cuore.

9

Roland si tolse il cinturone con la fondina e la pistola e anche la bandoliera con le cartucce. Li consegnò a Susannah, che li prese e si allacciò il cinturone in alto intorno alla vita. Così facendo le si tese la camicia e per un istante Eddie ebbe l'impressione che il suo seno fosse più voluminoso. Poi si disse che doveva essere un gioco di luci.

Le torce erano arancione. Nella loro luce, disarmato, Roland spiccava con i suoi fianchi asciutti come quelli di un ragazzo. Per un momento si limitò a contemplare i volti che lo osservavano in silenzio, mentre Eddie sentiva la mano di Jake, fredda e piccola, che s'infilava furtiva nella sua. Non c'era bisogno che il ragazzo gli rivelasse che cosa stava pensando, perché lo pensava anche Eddie. Mai aveva visto un uomo che sembrasse così solo, così lontano dallo scorrere della vita umana con i suoi patetici cameratismi e passioni effimere. Vederlo lì, in quel luogo di fiesta (perché una fiesta era, per quanto disperata fosse la missione che sotto di essa si celava), non faceva che sottolineare la verità della sua essenza: Roland era l'ultimo. Non ce n'erano altri. Se Eddie, Susannah, Jake e Oy appartenevano alla sua discendenza, erano solo germogli lontani, distanti dal tronco. Corollari, quasi. Roland invece... Roland...

Zitto, pensò Eddie. Non vuoi metterti a fare questi pensieri. Non questa sera.

Lentamente Roland s'incrociò le braccia sul torace snello e compatto per poter posare il palmo della mano destra sulla guancia sinistra e il palmo della sinistra su quella destra. La posa non aveva alcun significato per Eddie, ma la reazione dei settecento abitanti del Calla fu immediata: un boato di giubilo e approvazione che trascendeva un semplice applauso. Eddie ricordò un concerto dei Rolling Stones che era andato a vedere. Gli spettatori avevano reagito allo stesso modo quando Charlie Watts, il batterista degli Stones, aveva cominciato a battere il campanaccio in un ritmo sincopato che poteva solo essere l'attacco di *Honky Tonk Woman.*

Roland era immobile sul palco, a braccia incrociate, con le mani sulle guance, in attesa che l'ovazione si placasse. «Ci siamo incontrati nella buona sorte a Calla», disse poi. «Uditemi, io prego.»

«*Noi diciamo grazie!*» gridò la folla. «*Ti udiamo molto bene!*»

Roland annuì e sorrise. «Ma io e i miei amici siamo stati lontano e abbiamo ancora molto da fare e vedere. Ora, mentre siamo in attesa, siete disposti ad aprirvi a noi come noi ci apriamo a voi?»

Eddie provò un brivido di gelo. Sentì la mano di Jake stringere la sua. È la prima delle domande, pensò.

E prima di aver completato quel pensiero, la folla tuonò la sua risposta: «*Aye e grazie-sai!*»

«Ci vedete per quello che siamo e accettate ciò che siamo?»

Ecco la seconda, pensò Eddie e questa volta fu lui a stringere la mano di Jake. Vide Telford e l'uomo di nome Diego Adams scambiarsi uno sguardo d'intesa e sgomento. Era lo sguardo di chi capisce a un tratto che davanti a loro si sta suggellando un patto senza che lo si possa in alcun modo impedire. Troppo tardi, ragazzi, pensò Eddie.

«Pistoleri!» gridò una voce. «Pistoleri valorosi e veri, diciamo grazie! Diciamo grazie nel nome di Dio!»

Boati di approvazione. Un fragore in cui si mescolarono grida e applausi. Esclamazioni di *grazie-sai* e *aye* e *yer-culo.*

Mentre il tumulto si esauriva, Eddie attese di sentirlo formulare l'ultima domanda, la più importante: volevano aiuto e soccorso?

Roland non la fece. «Per questa sera ci ritireremo», si limitò ad aggiungere, «e poseremo la testa poiché siamo stanchi. Ma vi offrirò un'ultima canzone e qualche passo di danza prima che ce ne andiamo, oh sì, poiché credo che conosciate entrambi.»

L'annuncio fu accolto da un'esplosione di giubilo. Sapevano a che cosa alludeva.

«Conosco anch'io questa canzone e l'amo», continuò Roland di Gilead. «La conosco dai tempi andati e mai mi sarei aspettato di sentire la *Canzone del riso* uscire di nuovo da labbra umane, meno che mai le mie. Ora sono più vecchio, oh sì, e non così agile come un tempo. Invoco il vostro perdono per i passi che sbaglierò...»

«Pistolero, noi diciamo grazie!» gridò una donna. «Grande gioia proviamo, aye!»

«E non la provo uguale anch'io?» ribatté cortese il pistolero. «Non vi do gioia dalla mia gioia e non porto acqua con la forza del mio cuore?»

«*Ti doniamo da sfamarti del raccolto verde*», intonarono tutti in coro e Eddie si sentì formicolare la pelle della schiena e bruciare di pianto gli occhi.

«Oh, mio Dio», sospirò Jake. «*Quante* cose sa...»

«*Vi dono la gioia del riso*», declamò Roland.

Sostò ancora un momento nella luce arancione, come per raccogliere le forze, dopodiché cominciò a ballare qualcosa che stava a metà tra una giga

e un tip tap. Si mosse adagio, all'inizio, molto adagio, tacco e punta, tacco e punta. E fu come se le suole dei suoi stivali riproducessero a ripetizione il rumore del pugno sul coperchio di una bara, ora però sostenuto da un ritmo. *Solo* ritmo per cominciare, ma quando i piedi del pistolero cominciarono a muoversi più celermente, fu più di un ritmo: diventò una sorta di *jive.* Fu quella l'unica definizione che Eddie riuscì a pensare, la sola che gli sembrasse adeguata. Susannah spinse da loro la sua sedia a rotelle. Aveva gli occhi sgranati, un sorriso meravigliato sulle labbra. Si strinse con impeto le mani tra i seni. «Oh, Eddie!» sospirò. «Sapevi che quell'uomo ne fosse capace? Ne avevi una pallida idea?»

«No», rispose Eddie. «Nessuna idea.»

10

Più rapidi si mossero i piedi del pistolero nei loro vecchi stivali sgualciti e scorticati. Poi più rapidi ancora. Il ritmo diventò a mano a mano più chiaro e all'improvviso Jake lo riconobbe. Lo riconobbe dalla prima volta che era andato a contezza a New York. Prima di incontrare Eddie, un giovane di colore con un walkman gli era passato accanto saltellando nei suoi sandali e cantando sottovoce: «Ciada-bà, *ciada-bau*!» Ed era quello il ritmo che Roland batteva sul palco dell'orchestra, producendo ogni *bau*! con uno slancio in avanti della gamba e una pesante strisciata di tacco sul legno.

Intorno a loro la gente cominciò a battere le mani. Non a tempo con lui, bensì in controtempo. Tutti cominciarono a dondolarsi. Le donne che indossavano la sottana, la sollevarono e presero a farla roteare. L'espressione che Jake vide sul volto di tutti, giovani e vecchi, era la stessa: pura gioia. Non solo quello, pensò e ricordò una frase che aveva usato la sua insegnante d'inglese per spiegare la sensazione che ci danno certi libri: *l'estasi del perfetto riconoscimento.*

Sul volto di Roland cominciò a luccicare il sudore. Abbassò le braccia e iniziò a battere le mani a sua volta. Allora il folken di Calla intonò una parola ripetendola a tempo con la danza: «*Come!... Come!... Come!... Come!*» Sovvenne a Jake che era la parola che certi ragazzini usavano per l'eiaculazione e dubitò che fosse solo una coincidenza.

Certo che non lo è. Come il tizio nero che saltellava sullo stesso ritmo. È tutto il Vettore ed è tutto diciannove.

«*Come!... Come!... Come!*»

Si erano uniti agli altri anche Eddie e Susannah. Cantava anche Benny. Jake lasciò da parte le riflessioni e cantò con gli altri.

11

Alla fine, quale potesse essere il significato delle parole della *Canzone del riso* rimase per Eddie un mistero. Non a causa del dialetto, non nel caso di Roland, ma perché, snocciolate così in fretta, non riuscì a seguirle. Una volta, in televisione, aveva ascoltato un banditore di tabacco in South Carolina. Era stata la stessa cosa. C'erano rime dure, rime dolci, quasi-rime, anche rime coatte: parole che non facevano affatto rima ma ci erano costrette per un momento entro i confini della canzone. E non era propriamente una canzone; era una specie di cantilena, o l'espressione delirante di qualche hiphop da strada. Di meglio Eddie non seppe concepire. E per tutto il tempo i piedi di Roland ricavarono dalle assi del palco quel ritmo avvincente; per tutto il tempo la folla batté le mani e intonò *Come, come, come, come.*

Quello che Eddie riuscì a mettere assieme faceva così:

Come-come-Commala
Scendiamo alla risaia
Scendiamo al fiume in paia
Oriza ci ha chiamato
Il riso va piantato
È tempo di far riso-o
Oriza l'ha deciso-o
Oriza lo regala
Come-come-Commala

Come-come-Commala
Acqua oltre l'alzaia
Riso alla risaia
Alta l'erba ai prati
Per gli innamorati
Sotto il grande cielo-o
Senza telo o velo-o
E canta la cicala
Come-come-Commala

Riso alla risaia!

C'erano almeno altre tre strofe dopo quelle prime due. Ormai però Eddie aveva perso il filo, sebbene si fosse già fatto un'idea abbastanza precisa della situazione: un giovane e una ragazza che piantavano insieme riso e bambini nella primavera dell'anno. Il tempo della canzone, già a velocità suicida all'inizio, aumentò in progressione finché le parole si fusero in uno sproloquio gergale e diventò impossibile riconoscere il movimento delle mani battute dalla folla. E i tacchi degli stivali di Roland scomparvero del tutto. Eddie avrebbe ritenuto impossibile che qualcuno ballasse a quella velocità, specialmente dopo aver consumato un pasto pesante.

Rallenta, Roland, pensò. Non è che possiamo chiamare il 911 se ti ingrippi.

Poi, a un segnale che non capirono né Eddie, né Susannah, né Jake, Roland e il folken s'interruppero bruscamente, slanciarono le mani al cielo e spinsero in avanti i fianchi in un movimento coitale. «*COMMALA!*» gridarono e così finì.

Roland vacillò con il sudore che gli colava dalla fronte e le guance... e ruzzolò dal palco nella folla. Eddie si sentì il cuore sobbalzare nel petto. Susannah mandò un grido e cominciò a spingere in avanti la sedia. Jake la fermò dopo che aveva percorso solo pochi centimetri, afferrando uno dei manici.

«Credo che faccia parte dello show!» disse.

«Yar, ne sono sicuro anch'io», confermò Benny Slightman.

La folla acclamava e applaudiva. Roland fu fatto passare dall'uno all'altro, sostenuto dalle braccia protese. Lui stesso le teneva levate verso le stelle. Il suo petto si gonfiava e sgonfiava come un mantice. In uno stato di ilare incredulità Eddie guardò il pistolero scivolare verso di loro come sulla cresta di un'onda.

«Roland canta, Roland balla, e come se non bastasse», commentò, «Roland si tuffa dal palco come Joey Ramone.»

«Che cosa stai dicendo, dolcezza?» chiese Susannah.

Eddie scosse la testa. «Non importa. Ma niente può competere con questa scena. Deve essere per forza la fine della festa.»

Lo fu.

12

Mezz'ora dopo quattro cavalieri percorrevano lentamente la via principale di Calla Bryn Sturgis. Uno di loro era avvolto in un pesante *salide.* A ogni respiro dalla bocca dei cavalieri e cavalli scaturivano pennacchi di alito condensato. Il cielo era tempestato da fredde scaglie di diamante, tra le quali brillavano più intensi il Vecchio Astro e la Vecchia Madre. Jake era già partito con gli Slightman alla volta del Rocking B di Eisenhart. Callahan guidava gli altri tre viaggiatori, tenendosi qualche passo davanti a loro. Ma prima di partire aveva insistito perché Roland si avvolgesse nella pesante coperta.

«Hai detto che non è nemmeno un miglio fino a casa tua...» aveva cominciato Roland.

«Niente storie», lo aveva rintuzzato Callahan. «Le nuvole si sono disperse, l'aria della notte si è raffreddata abbastanza da poter quasi far neve e tu hai ballato una Commala come non avevo mai visto in tanti anni che sono qui.»

«E quanti anni sarebbero?» aveva chiesto Roland.

Callahan aveva scosso la testa. «Non lo so. Davvero, pistolero, non lo so. So bene quando ci sono arrivato. Fu nell'inverno del 1983, nove anni dopo aver lasciato Jerusalem's Lot. Nove anni dopo questo.» Aveva sollevato per un attimo la mano deturpata,

«Sembra un'ustione», aveva commentato Eddie.

Callahan aveva annuito ma non aveva aggiunto altro. «In ogni caso qui il tempo è diverso, come sicuramente sapete molto bene anche voi.»

«È alla deriva», aveva detto Susannah. «Come i punti cardinali della bussola.»

Roland, già avvolto nella coperta, aveva salutato Jake con una parola... e qualcos'altro ancora. Eddie aveva udito un tintinnio metallico di qualcosa che passava dalla mano del pistolero a quella dell'apprendista. Qualche soldo, forse.

Jake e Benny Slightman si erano allontanati nell'oscurità procedendo a fianco a fianco. Quando Jake si era girato per un ultimo saluto, Eddie lo aveva ricambiato con un'inattesa fitta di dolore. Cristo, non sei suo padre, si era rimproverato. Vero, ma non era servito a scacciare il dolore.

«Sarà al sicuro, Roland?» Eddie non si era aspettato altra risposta che un sì, non aveva desiderato altro che un po' di unguento per quel dolore. Così il prolungato silenzio del pistolero lo aveva allarmato.

«È quello che speriamo», aveva risposto finalmente Roland. E riguardo a Jake Chambers, non aveva voluto aggiungere altro.

13

Erano dunque alla chiesa di Callahan, una semplice costruzione di tronchi lunga e bassa con una croce montata sul tetto in corrispondenza della porta.

«Come l'hai chiamata, Père?» domandò Roland.

«Nostra Signora della Serenità.»

Roland annuì. «Bello.»

«La sentite?» chiese Callahan. «Qualcuno di voi la sente?» Non era necessario che spiegasse a che cosa si riferiva.

Roland, Eddie e Susannah rimasero in silenzio, immobili, forse per un minuto intero. Alla fine Roland scosse la testa.

Callahan fece un cenno di soddisfazione. «Dorme.» Dopo una pausa aggiunse: «Dico grazie a Dio».

«Ma *qualcosa* c'è», osservò Eddie. Indicò la chiesa. «È come... non so, un peso, quasi.»

«Sì», convenne Callahan. «Come un peso. È orribile. Ma questa notte dorme. Dio sia ringraziato.» Tracciò il segno della croce nell'aria gelida.

In fondo a un breve tratto sterrato (ma levigato e cinto da siepi tenute con cura) c'era un'altra costruzione di tronchi. La casa di Callahan, quella che chiamava canonica.

«Ci racconterai la tua storia stanotte?» volle sapere Roland.

Callahan lanciò un'occhiata al volto magro e stanco del pistolero e scosse la testa. «Non una parola, sai. Nemmeno se foste riposati. La mia non è storia per la luce delle stelle. Domani a colazione, prima che tu e i tuoi amici usciate per i vostri impegni... può andare?»

«Aye», rispose Roland.

«E se si sveglia durante la notte?» domandò Susannah e inclinò la testa in direzione della chiesa. «Se si sveglia e ci spedisce a contezza?»

«Allora ci andremo», rispose Roland.

«Tu hai un'idea su che cosa farne, vero?» lo provocò Eddie.

«Forse», non si sbilanciò Roland. S'incamminarono verso la canonica, inglobando anche Callahan nel loro gruppo con tutta naturalezza.

«Qualcosa a che vedere con quel vecchio Manni con il quale hai parlato?» chiese Eddie.

«Forse», ripeté Roland. Si rivolse a Callahan. «Dimmi, Père, ha mai mandato *te* a contezza? Conosci questa parola, vero?»

«La conosco», rispose Callahan. «Due volte. Una volta in Messico. In un posticino che si chiamava Los Zapatos. E una volta... credo... al Castello del Re. Credo di essere stato molto fortunato a tornare indietro, la seconda volta.»

«Di quale re stai parlando?» volle sapere Susannah. «Arthur Eld?»

Callahan fece segno di no. La cicatrice che aveva sulla fronte brillava nella luce delle stelle. «Meglio non parlarne ora», si schermì. «Non di notte.» Rivolse a Eddie uno sguardo rattristato. «Stanno per arrivare i Lupi. È già una brutta notizia questa. E ora mi salta fuori un giovanotto che mi dice che i Red Sox hanno perso di nuovo le World Series... con i *Mets*?»

«Mi sa di sì», confermò Eddie e la sua cronaca dell'ultima partita di un gioco che risultò alquanto oscuro a Roland, sebbene somigliasse un po' a Punti, o Wickets, come lo chiamavano alcuni, li accompagnò fino alla casa. Callahan aveva una governante. Non si fece vedere, ma sulla piastra aveva lasciato della cioccolata calda.

«Zalia Jaffords mi ha detto qualcosa che forse t'interessa, Roland», disse Susannah mentre la bevevano.

Il pistolero inarcò le sopracciglia.

«Il nonno di suo marito vive con loro. Si pensa che sia l'uomo più vecchio di Calla Bryn Sturgis. Per anni Tian e il vecchio non hanno avuto buoni rapporti per via di qualcosa di così antico che nemmeno Zalia sa di che si tratta, ma lei ci va d'accordo senza problemi. Dice che in questi ultimi anni si è un po' rimbambito, ma ha ancora i suoi giorni buoni. Sostiene di aver visto uno di questi Lupi. Morto.» Fece una pausa. «Sostiene di averlo ucciso lui.»

«Anima mia!» proruppe Callahan. «Non mi dire!»

«Dico. O piuttosto è Zalia a dire.»

«È una storia che potrebbe essere utile ascoltare», commentò Roland. «È successo nell'ultima venuta dei Lupi?»

«No», rispose Susannah. «E nemmeno la volta precedente, quando lo stesso Overholser non poteva aver smesso da molto i pannolini. La volta prima.»

«Se vengono ogni ventitré anni», calcolò Eddie, «stiamo parlando di quasi settant'anni fa.»

Susannah annuì. «Ma lui era uomo fatto già allora. Ha raccontato a Zalia che una *moti* di loro andò a presidiare la West Road aspettando l'arrivo dei Lupi. Non so quanti possano essere in una moit...»

«Cinque o sei», le rispose Roland. Stava annuendo davanti alla sua cioccolata.

«Fatto sta che con gli altri c'era anche il grand-père di Tian. E uccisero uno dei Lupi.»

«Che cos'era?» domandò Eddie. «Com'era sotto la maschera?»

«Zalia non me lo ha detto», rispose Susannah. «Non credo che il nonno lo abbia detto a lei. Ma sarà il caso di...»

Echeggiò una specie di grugnito, lungo e cupo. Eddie e Susannah si voltarono di soprassalto. Il pistolero si era addormentato e russava. Aveva appoggiato il mento al petto. Teneva le braccia incrociate, come se si fosse assopito pensando ancora alla danza. E al riso.

14

C'era una sola stanza in più, così Roland si fece ospitare in quella di Callahan. A Eddie e Susannah fu pertanto offerto un rudimento di luna di miele: la loro prima notte insieme da soli in un letto sotto un tetto. Non erano tanto stanchi da non approfittarne. Poi Susannah s'addormentò all'istante. Eddie rimase sveglio per un po'. Titubante, spinse la mente in direzione dell'ordinata chiesetta di Callahan, cercando di toccare la cosa che vi era nascosta. Una brutta idea, probabilmente, ma non poté resistere alla tentazione di provarci. Non trovò nulla. O meglio, trovò un nulla davanti a un qualcosa.

Potrei svegliarla, pensò. Credo proprio che potrei farlo.

Sì, e nessuno impediva a uno con un dente infetto di tirarci una martellata, ma perché farlo?

Prima o poi dovremo svegliarla. Credo che ne avremo bisogno.

Forse, ma era per un altro giorno. Ora era tempo di salutare quello attuale.

Eppure per un po' Eddie non ne fu capace. Nella mente gli balenavano immagini come pezzetti di uno specchio infranto nella luce forte del sole. Il Calla, posato davanti a loro sotto il cielo nuvoloso, il nastro grigio del Devar-Tete Whye. Le risaie verdi lungo la sponda: *riso alla risaia.* Jake e Benny Slightman che si guardavano e ridevano senza scambiarsi una sola parola. Il nastro di erba verde tra la strada principale e il parco. Le torce che cambiavano colore. Oy che s'inchinava e parlava (*Eld! Grazie!*) con perfetta proprietà di linguaggio. Susannah che cantava: *I've known sorrow all my days.*

Ma l'immagine che preservava più vivida nella memoria era quella di Roland smilzo e disarmato sul piccolo palco, con le braccia incrociate sul petto e le mani premute sulle guance; quegli occhi celesti e scoloriti rivolti al folken. Roland che rivolgeva loro le sue domande, due su tre. E poi il rumore dei suoi stivali sulle assi, dapprima lento, poi sempre più veloce. Fino a diventare uno scalpiccio sfrenato nella luce delle torce. Battimani. Sudore. Sorrisi. Eppure i suoi *occhi* non sorridevano, non quegli occhi celesti da bombardiere, quelli erano più freddi che mai.

Ma come aveva ballato! Buon Dio, come aveva ballato nella luce delle torce.

Come-come-Commala, riso alla risaia, pensò Eddie.

Accanto a lui Susannah gemette persa in qualche sogno.

Eddie si girò verso di lei. Le fece scivolare la mano sotto il braccio per potergliela posare su un seno. Il suo ultimo pensiero fu per Jake. Meglio che quei vaccari si prendessero cura di lui come dovevano a quel ranch. Altrimenti avrebbero avuto ottimi motivi per rammaricarsene.

Eddie dormì. Non ci furono sogni. E sotto di loro, mentre la notte invecchiava e la luna calava, quel mondo di frontiera girò come un orologio morente.

2
Agra secca

1

Nell'ora prima dell'alba, Roland si svegliò da un altro brutto sogno di Jericho Hill. Il corno. Qualcosa a che vedere con il corno di Arthur Eld. Accanto a lui, nel grande letto, il Vegliardo dormiva con un'espressione corrucciata, come prigioniero a sua volta di un brutto sogno. Una ruga gli solcava l'ampia fronte a zig zag, spezzando le braccia della croce che aveva incisa nella pelle.

Era stato un dolore a destare Roland, non il suo sogno del corno che scivolava dalla mano del vecchio amico Cuthbert nel momento della sua caduta. Il pistolero ne era serrato come in una morsa che gli partiva dai fianchi e gli scendeva fino alle caviglie. Lo visualizzava come una serie di anelli incandescenti e ardenti. Quello era il modo in cui pagava gli spropositati sforzi della sera prima. Fosse stato tutto lì, niente di grave, ma sapeva che il dolore non era provocato solo dall'aver ballato la Commala

con un entusiasmo un tantino eccessivo. Né era il reumatiz, come si andava dicendo da qualche settimana, e fastidiose conseguenze del periodo di cui aveva bisogno il suo corpo per abituarsi alla maggiore umidità di quella stagione autunnale. Non era così cieco da non essersi accorto di come le sue caviglie, specialmente la destra, avessero cominciato a gonfiarsi. Aveva notato un simile ingrossarsi delle ginocchia e, sebbene le anche apparissero ancora normali, quando ci posava sopra le mani avvertiva il mutamento a cui andava soggetta, sotto la pelle, quella di destra. No, non era il reumatiz che aveva tanto afflitto Cort nel suo ultimo anno di vita, costringendolo a rimanere al chiuso vicino al fuoco nei giorni di pioggia. Era qualcosa di peggio. Era artrite, del tipo brutto, il tipo *veloce.* Non sarebbe passato molto prima che gli attaccasse le mani. Roland avrebbe volentieri ceduto alle fauci del morbo la mano destra, se fosse bastato a saziarlo; l'aveva addestrata a fare molte cose da quando le aramostre gli avevano staccato le due dita, ma non sarebbe mai stata la stessa di prima. Solo che le malattie non funzionavano in quel modo, vero? Non le placavi con un sacrificio. L'artrite sarebbe arrivata a proprio piacimento e si sarebbe propagata dove meglio gradiva.

Avrò forse un anno, rifletté disteso nel letto di fianco al religioso che proveniva dallo stesso mondo di Eddie e Susannah e Jake. Forse due.

No, due no. Probabilmente nemmeno uno intero. Che cosa diceva certe volte Eddie? *Piantala di prendere in giro te stesso.* Eddie aveva una scorta di proverbi del suo mondo, ma quello era particolarmente puntuale. Particolarmente *adatto.*

Non che avrebbe rinunciato alla Torre se la Vecchia Torciossa lo avesse privato di sparare, sellare un cavallo, tagliare una striscia di cuoio, o anche la semplice mansione di spaccare legna per un fuoco da bivacco; no, sarebbe andato fino in fondo. Ma non vedeva di buon occhio l'immagine di sé che cavalcava alle spalle degli altri, dipendeva da loro, forse legato alla sella con le redini perché non più in grado di reggersi al pomo. Nient'altro che un'ancora a strascico. Un'ancora così pesante che, dovendo rendersi necessaria una navigazione più celere, non avrebbero potuto salpare.

Se mi riduco a questo, mi uccido.

Ma non lo avrebbe fatto. Quella era la verità. *Piantala di prendere in giro te stesso.*

Quelle parole gli richiamarono di nuovo alla mente Eddie. Doveva parlargli di Susannah e al più presto. Era quella l'urgenza che lo aveva risvegliato e forse giustificava il dolore. Non sarebbe stata una

conversazione piacevole, ma era inevitabile. Era tempo che Eddie sapesse di Mia. Ora che erano in un centro abitato, sotto un tetto, le sarebbe stato più difficile allontanarsi di nascosto, ma per lei era una necessità alla quale non poteva sottrarsi. Non poteva sfuggire ai bisogni del suo bambino e ai propri più di quanto Roland potesse ignorare i roventi cerchi di dolore che gli serravano l'anca e il ginocchio destro ed entrambe la caviglie, ma che fino a quel momento gli avevano risparmiato le mani e la loro destrezza. Se Eddie non fosse stato avvertito, le conseguenze sarebbero potute essere terribili. E non era certo quello il momento adatto per l'insorgere di ulteriori problemi. Ne sarebbero potuti finire schiacciati.

Sdraiato sul letto Roland sentì pulsare il suo dolore e guardò rischiararsi il cielo. Lo sgomentò vedere che ora la luce non spuntava più propriamente a est; era invece un po' più a sud.

Anche l'aurora era alla deriva.

2

La governante era una bella donna sui quarant'anni. Si chiamava Rosalita Munoz e quando vide il modo in cui Roland si avvicinava al tavolo, sentenziò: «Una tazza di caffè e poi vieni con me».

Quando Rosalita andò ai fornelli a prendere il caffè, Callahan inclinò la testa rivolto a Roland. Eddie e Susannah non si erano ancora alzati. I due uomini erano in cucina da soli.

«Quanto è grave?»

«È solo il *reumatiz*», minimizzò Roland. «Corre in tutta la mia famiglia da parte di padre. Mi sarà passato prima di mezzogiorno, grazie al sole e all'aria secca.»

«Conosco il reumatiz», ribatté Callahan. «Di' grazie a Dio che non sia di peggio.»

«Senz'altro.» E si girò verso Rosalita, che arrivava con grosse tazze di caffè fumante. «Dico grazie anche a te.»

La donna posò le tazze, s'inchinò, poi lo contemplò con un'espressione grave e intimidita. «Non avevo mai visto ballare così bene il ballo del riso, sai.»

Roland fece un sorriso storto. «E stamattina pago il mio prezzo.»

«Ti rimetto a posto io», dichiarò lei. «Ho un olio di gatto, una mia specialità. Prima toglie il dolore e poi la zoppia. Chiedi a Père.»

Roland guardò Callahan, il quale annuì.

«Allora lo metterò. Grazie-sai.»

Lei fece di nuovo riverenza e li lasciò soli.

«Ho bisogno di una mappa del Calla», disse Roland quando Rosalita se ne fu andata. «Non dev'essere un'opera d'arte, ma bisogna che sia accurata, specie riguardo alle distanze. Puoi disegnarmene una?»

«Mai più», rispose composto Callahan. «Scarabocchio qualche caricatura, ma non sarei capace di disegnarti una mappa con cui arrivare al fiume, nemmeno con una pistola puntata alla testa. Non ho proprio quel genere di talento. Ma conosco due che possono aiutarti.»

Alzò la voce. «Rosalita! Rosie! Vieni qui un momento, e sia!»

3

Venti minuti dopo Rosalita prendeva la mano di Roland con piglio energico e sicuro. Lo condusse nella dispensa e chiuse la porta. «Calati le brache, io prego», lo esortò. «Ma senza vergogna, perché dubito che tu abbia qualcosa che io non abbia già visto, a meno che a Gilead e nelle Interne gli uomini siano fatti diversi.»

«Non credo che lo siamo», rispose Roland lasciando cadere a terra i calzoni.

Ormai il sole era su, ma Eddie e Susannah erano ancora giù. Roland non aveva fretta di svegliarli. Li attendevano parecchie levatacce e anche tarde serate, con tutta probabilità, dunque per quella mattina che godessero la pace di un tetto sopra la testa, il confronto di un materasso di piume sotto il corpo e la sublime intimità garantita da una porta tra i loro segreti e il resto del mondo. Rosalita, tenendo nella mano una bottiglietta di pallido liquido oleoso, trasse un sibilo sopra il carnoso labbro inferiore. Guardò il ginocchio destro di Roland, poi gli toccò l'anca destra con la mano sinistra. Lui trasalì un po' al suo tocco, per quanto fosse di delicatezza estrema.

Lei alzò gli occhi sul pistolero. Erano di un marrone così scuro da sembrare quasi nero. «Questo non è reumatiz. È artrite. Di quella che si diffonde in fretta.»

«Aye, nel posto da cui vengo io alcuni la chiamano agra secca», disse lui. «Non una parola al Père o ai miei amici.»

Quegli occhi scuri lo fissarono penetranti. «Non riuscirai a tenerlo segreto a lungo.»

«Ti odo molto bene. Ciononostante finché riuscirò a conservare il segreto, il segreto conserverò. E tu mi aiuterai.»

«Aye», rispose lei. «Niente paura. Te lo prometto.»

«Dico grazie. Ora, vuoi aiutarmi?»

Lei guardò la bottiglietta e sorrise. «Aye. È menta e sandracca dalla palude. Ma il segreto è la bile di felino che c'è dentro. Solo tre gocce per ogni boccetta e niente più. Sono i gatti delle rocce che arrivano dal deserto dalla parte del grande buio.» Inclinò la bottiglietta e si lasciò colare nel palmo qualche goccia di liquido oleoso. L'aroma della menta invase subito le narici di Roland, seguito da un altro odore, più insinuante, molto meno gradevole. Sì, poteva ben essere la bile di un puma o un coguaro o quale che fosse l'animale che da quelle parti chiamavano gatto delle rocce.

Quando si chinò a strofinarglielo sulle rotule, il calore che lo penetrò fu immediato e intenso, quasi insopportabile. Ma dopo che si fu placato un po', ne ebbe più sollievo di quanto avesse mai osato sperare.

«Come ti senti ora, pistolero-sai?» gli domandò lei quand'ebbe finito di spalmarlo.

Invece di risponderle con la bocca, Roland se la strinse con forza contro il corpo magro e nudo. Lei rispose al suo abbraccio con spontanea naturalezza. «Se siete quelli che dite di essere», gli bisbigliò all'orecchio, «allora non dovete lasciargli prendere i bimbini. No, non uno. E che i grossi gnocchi come Eisenhart e Telford dicano quel che vogliono.»

«Faremo del nostro meglio.»

«Bene, ti ringrazio.» Rosalita indietreggiò di un passo e abbassò gli occhi. «Una parte di te non ha artrite né reumatiz. Direi che è bella viva. Forse questa sera una donna guarderà la luna, pistolero, e soffrirà desiderando compagnia.»

«Forse la troverà», rispose Roland. «Mi darai una bottiglietta di quella roba da portar via per i miei viaggi nel Calla o ti è troppo cara?»

«Nay, troppo cara no», disse lei. Nella sua schermaglia amorosa, aveva sorriso. E ora era di nuovo seria. «Ma ti sarà d'aiuto solo per poco, credo.»

«Lo so», annuì Roland. «E non fa niente. Noi spalmiamo il tempo come meglio possiamo, ma alla fine il mondo se lo riprende tutto.»

«Aye», ribatté lei. «Molto vero.»

4

Quando uscì dalla dispensa riallacciandosi la cintura, sentì finalmente movimento nell'altra stanza. La voce sommessa di Eddie seguita da un'assonnata risatina femminile. Callahan era ai fornelli a versarsi dell'altro

caffè. Roland gli si avvicinò e gli parlò in fretta.

«Ho visto bacche di fitolacca sulla sinistra del sentiero tra qui e la tua chiesa.»

«Sì, e sono mature. Hai occhi buoni.»

«Lasciamo stare gli occhi. Andrò fuori a riempirne il cappello. Mi farò raggiungere da Eddie mentre sua moglie starà qui a rompere qualche guscio d'uovo. Puoi fare perché così sia?»

«Penso di sì, ma...»

«Bene», disse Roland. E uscì.

5

Quando Eddie lo raggiunse, Roland aveva già riempito per metà il cappello di bacche arancione e ne aveva già mangiata qualche manciata. Il dolore alle gambe e ai fianchi era sparito con sorprendente rapidità. Mentre raccoglieva si domandava quanto avrebbe pagato Cort per una sola bottiglietta di olio di gatto di Rosalita Munoz.

«Sembrano i fruttini di cera che mia madre disponeva su un centrino il giorno del Ringraziamento», osservò Eddie. «Ma davvero si mangiano?»

Roland raccolse una bacca grande quasi quanto il polpastrello del suo dito e la infilò nella bocca di Eddie. «Ti sembra che abbia sapore di cera, Eddie?»

Gli occhi di Eddie, dapprima diffidenti, si spalancarono all'improvviso. Deglutì, sorrise e cominciò a raccoglierne subito delle altre. «Come mirtilli, ma più dolci. Mi domando se Suze è capace di fare i pasticcini alla frutta... E se non è capace lei, scommetto che la governante di Callahan...»

«Ascoltami, Eddie. Ascoltami attentamente e tieni a freno le tue emozioni. Per l'amore di tuo padre.»

Eddie si stava chinando su un cespuglio particolarmente ricco di bacche. Si fermò e guardò Roland con un volto inespressivo. Nelle prima luci del giorno Roland si accorse di quanto Eddie fosse invecchiato. Un mutamento straordinario.

«Che cosa c'è?»

Roland, che aveva custodito quel segreto fino a farlo sembrare più complesso di quanto fosse in realtà, si sorprese della facilità con cui glielo seppe rivelare. E notò che Eddie non era del tutto inconsapevole.

«Da quanto tempo lo sai?»

Roland cercò un tono d'accusa in quella domanda ma non ne udì. «Con

certezza? Lo so dalla prima volta che l'ho vista andare nel bosco. Quando l'ho vista mangiare...» Roland si interruppe, «...quello che stava mangiando. Quando l'ho sentita parlare con persone che non c'erano. Ma lo avevo sospettato già da prima. Da Lud.»

«E non me l'hai detto.»

«No.» Ora avrebbe subito le sue rimostranze e una generosa dose del sarcasmo di Eddie. Ma così non fu.

«Vuoi sapere se sono incazzato, vero? Se ho intenzione di farne un problema.»

«È così?»

«No. Non sono arrabbiato, Roland. Esasperato, forse, e spaventato a morte per Suze, ma perché dovrei essere arrabbiato con te? Tu non sei il dinh?» Fu Eddie ora a interrompersi. Quando riprese la parola, fu più specifico. Non gli fu facile, ma ci riuscì lo stesso. «Non sei il *mio* dinh?»

«Sì», rispose Roland. Gli toccò il braccio. Lo meravigliò il suo desiderio, quasi un bisogno, di spiegare. Gli resistette. Se Eddie era capace di chiamarlo non solo dinh, ma *suo* dinh, da dinh doveva comportarsi. «Non mi sembri sbalordito», fu ciò che disse.

«Oh, sono sorpreso», rispose Eddie. «Forse sbalordito no, ma... be'...» Raccolse qualche bacca e la lasciò cadere nel cappello di Roland. «Ho visto certi segni, d'accordo? In certi momenti è troppo pallida. In certi momenti fa una smorfia e si afferra una parte del corpo, ma se glielo chiedi, ti dice che è un problema di gas. E le sue tette sono più grosse. Ne sono sicuro. Ma, Roland, ha ancora le mestruazioni! Un mese fa o giù di lì, l'ho vista seppellire le pezze ed erano rosse di sangue. Ne erano *zuppe*, che cazzo. E come può essere? Se è rimasta incinta quando abbiamo fatto passare Jake, mentre lei teneva occupato il demone del cerchio, devono essere ormai quattro mesi almeno, probabilmente cinque. Pur tenendo conto di come ora il tempo si sia allentato, di meno non può essere.»

Roland annuì. «So che ha continuato ad avere il suo ciclo mensile. E questo è la prova conclusiva che il bambino non è tuo. La cosa che ha nel ventre disdegna il suo sangue di donna.» Roland ricordò quando l'aveva vista strizzare la rana nel pugno facendola scoppiare. L'aveva vista bere la sua bile nera. Leccarsela dalla dita come sciroppo.

«Avrà...» Eddie fece per mangiare una bacca di fitolacca, ci ripensò e la gettò invece nel cappello di Roland. Roland pensò che sarebbe dovuto passare del tempo prima che Eddie avvertisse di nuovo i sintomi del vero appetito. «Roland, avrà qualche *sembianza* di bimbo umano?»

«Quasi certamente no.»

«Che cosa, allora?»

E prima che potesse trattenerle, le parole gli uscirono dalla bocca: «Meglio non nominare il diavolo».

Eddie fece una smorfia. Gli si spense nel viso quel poco di colore che ancora gli restava.

«Eddie? Stai bene?»

«No», rispose Eddie. «Bene non sto per niente. Ma nemmeno sto per svenire come una ragazzina a un concerto di Andy Gibb. Che cosa facciamo?»

«Per il momento niente. Abbiamo molto altro di cui occuparci.»

«Puoi dirlo forte», annuì Eddie. «Quaggiù tra ventiquattro giorni arriveranno i Lupi, se ho fatto bene i miei calcoli. A New York, che giorno sarà mai? Il 6 di giugno? Il 10? Più vicino al 15 luglio di quanto era ieri, questo è certo. Ma, Roland... se la creatura che ha dentro di sé non è umana, non possiamo essere sicuri che la sua gravidanza durerà nove mesi. Potrebbe sfornarlo in sei. Dannazione, potrebbe cacciarlo fuori domani.»

Roland annuì e attese. Eddie si era spinto fin lì; certamente avrebbe compiuto anche l'ultimo passo.

E così fu. «Abbiamo le mani legate, vero?»

«Sì. Possiamo tenerla d'occhio, ma non c'è molto altro che possiamo fare. Non possiamo nemmeno tenerla ferma nella speranza di rallentare il progredire delle cose, perché molto probabilmente capirebbe qual è il nostro intento. E abbiamo bisogno di lei. Perché spari quando sarà il momento, ma prima ancora, dovremo addestrare alcuni degli uomini di qui con le armi che si sentiranno di voler maneggiare. E probabilmente si tratterà di archi.» Roland fece una smorfia. Alla fine aveva infilzato abbastanza frecce nel bersaglio al Campo Nord da soddisfare Cort, ma non aveva mai avuto la passione di arco e freccia o di bah e saetta. Quelle erano state le armi predilette di Jamie DeCurry, non le sue.

«Lo faremo davvero, eh?»

«Oh sì.»

E Eddie sorrise. Sorrise suo malgrado. Era come era. Roland lo vide e ne fu contento.

6

Mentre tornavano alla canonica di Callahan, Eddie domandò: «Sei stato

franco con me, Roland, perché non farlo con lei?»

«Non sono sicuro di capirti.»

«Oh, io credo di sì.»

«Va bene, ma non ti piacerà la mia risposta.»

«Mi sono beccato ogni genere di risposte da te e non credo di poter dire che me ne sia piaciuta più di una ogni cinque.» Eddie ci pensò. «No, troppo generoso. Facciamo una su cinquanta.»

«Quella che si fa chiamare Mia, che nella lingua eccelsa significa *madre*, sa di portare un figlio, ma dubito che sappia che genere di figlio.»

Eddie rifletté in silenzio su queste parole.

«In tutti i casi Mia lo vede come il suo bambino e lo proteggerà agli estremi delle sue forze e della sua vita. Se questo vorrà dire impossessarsi del corpo di Susannah, come Detta Walker in certi momenti si impossessa di Odetta Holmes, lo farà se le sarà possibile.»

«E probabilmente ne è capace», commentò Eddie, tetro. Poi alzò gli occhi direttamente in quelli di Roland. «Dunque, correggimi se sbaglio, mi pare di aver capito che non vuoi rivelare a Suze che probabilmente nella sua pancia sta crescendo un mostro perché potrebbe pregiudicare la sua efficienza.»

Roland avrebbe potuto criticare la durezza di quella conclusione, ma scelse di non farlo. Essenzialmente Eddie aveva ragione.

Come sempre, quando era in collera, l'accento di strada di Eddie era più pronunciato. Era come se parlasse dal naso invece che dalla bocca. «E se nel prossimo mese dovesse cambiare qualcosa, se le cominciassero le doglie e scodellasse la Creatura della Laguna Nera, per esempio, sarà del tutto impreparata. Non ne avrà avuto alcun preavviso.»

Roland si fermò a qualche metro dalla canonica. Dalla finestra scorgeva Callahan parlare a una coppia di giovani, un ragazzo e una ragazza. Anche da lì vide che erano gemelli.

«Roland?»

«Dici bene. C'è forse da trarre vantaggio a dirglielo? Se così è spero che lo troverai. Il tempo non è più solo un volto sull'acqua, come tu stesso hai ricordato. È diventato un bene prezioso.»

Di nuovo si attese una classica ritorsione alla Eddie Dean, costellata di espressioni come *baciami il culo* o *mangia merda e muori.* Anche questa volta la reazione non ci fu. Eddie lo stava guardando, nient'altro. Con un'espressione grave e un po' dispiaciuta. Era dispiaciuto per Susannah, naturalmente, ma anche per loro due. Loro due, fermi sul sentiero,

cospiravano contro un membro del tet.

«Ti asseconderò», promise Eddie. «Ma non perché tu sei il dinh, e non perché c'è il rischio completo che uno di quei due torni da Rombo di Tuono con la segatura al posto del cervello.» Indicò i bambini con i quali stava parlando il Vegliardo in soggiorno. «Sarei pronto a barattare ogni singolo bambino di questo villaggio per quello che Suze porta in grembo. *Se fosse* un bambino. Il mio bambino.»

«So che lo faresti.»

«Quello che più conta per me è la rosa», continuò Eddie. «È l'unica cosa per cui valga la pena rischiare Suze. Ma anche così, tu devi promettermi che se andrà male, se cominceranno le doglie o se questa Mia comincerà ad avere il sopravvento... ecco, noi tenteremo di salvarla.»

«In ogni momento tenterei di salvarla», dichiarò Roland, e subito dopo riapparve, per un istante l'immagine da incubo, breve ma nitida, di Jake appeso sullo strapiombo.

«Me lo giuri?» chiese Eddie.

«Sì», rispose Roland. I suoi occhi incontrarono quelli del compagno. Nella mente tuttavia vide Jake precipitare nell'abisso.

7

Raggiunsero la porta della canonica nel momento in cui Callahan faceva uscire dalla porta i due giovani. Erano probabilmente, agli occhi di Roland, i bambini più belli che avesse mai visto. I loro capelli erano neri come carbone, quelli del ragazzo lunghi fino alle spalle, quelli della femmina legati con un nastro bianco e lunghi fino alle natiche. I loro occhi scuri erano di un blu perfetto. La loro pelle era bianca come latte, le loro labbra di uno straordinario e sensuale vermiglio. Con una spruzzatina impalpabile di efelidi sulle gote. Disposte, per quel che gli riuscì di vedere, in modo identico. I gemelli guardarono lui, poi Eddie e infine di nuovo Susannah, che si era sporta dalla cucina con un canovaccio nella mano e una tazza di caffè nell'altra. L'espressione di entrambi era di incuriosita meraviglia. Roland notò cautela nei lori occhi, ma non paura.

«Roland, Eddie, voglio che conosciate i gemelli Tavery, Frank e Francine. È andata a prenderli Rosalita... i Tavery vivono a meno di mezzo miglio da qui, oh sì. Avrai la tua mappa nel pomeriggio e dubito che ne avrai vista una più bella in tutta la tua vita. Ed è solo uno dei loro svariati talenti.»

I gemelli Tavery resero il doveroso omaggio ai visitatori, Frank con un inchino e Francine con una riverenza.

«Voi ci portate letizia e noi diciamo grazie», recitò Roland.

Un rossore identico soffuse la carnagione sorprendentemente bianca di entrambi; mormorarono i loro ringraziamenti e si prepararono a sgusciar via. Prima che potessero farlo, Roland posò un braccio intorno alle spalle strette ma ben modellate di entrambi e li condusse con sé per qualche metro per il sentiero. Era meno colpito dalla loro perfetta bellezza di fanciulli che dall'acuta intelligenza che leggeva nei loro occhi blu. Non aveva dubbio che avrebbero disegnato la mappa che gli serviva, ma nemmeno aveva dubbio che Callahan avesse mandato Rosalita a prenderli perché fungessero da lezione empirica, se ce ne fosse stato ancora bisogno: se nessuno fosse intervenuto, uno di quei due splendidi bambini di lì a un mese sarebbe stato trasformato in un idiota piagnucolone.

«Ebbene?» chiese Frank. E questa volta un palpito di preoccupazione nella sua voce ci fu.

«Non aver paura di me», disse Roland. «Ma odimi attentamente.»

8

Callahan e Eddie guardarono Roland che scendeva lentamente con i gemelli Tavery per il sentiero lastricato verso la sterrata. Nella mente avevano lo stesso pensiero: Roland sembrava un benevolo grand-père.

Susannah si unì a loro, guardò, poi tirò Eddie per la camicia. «Vieni con me un minuto.»

Lui la seguì in cucina. Rosalita non c'era e potevano parlare in tutta libertà. Gli occhi castani di Susannah erano enormi, lucenti.

«Che cosa c'è?» chiese lui.

«Tirami su.»

Lui ubbidì.

«Ora baciami, presto, finché possiamo.»

«Tutto qui quello che vuoi?»

«Non è abbastanza? Meglio che lo sia, Mister Dean.»

Lui la baciò, e lo fece volentieri, ma non poté non notare quanto più grossi erano i seni di lei sentendoseli premere addosso. Quando allontanò il volto da quello di lei, si ritrovò a cercare nelle sue sembianze quelle dell'altra persona. Quella che si faceva chiamare madre nella Lingua Eccelsa. Vide solo Susannah, ma intuiva che da quel momento in poi

sarebbe stato condannato a cercare. E i suoi occhi continuavano a voler scendere al ventre di lei. Tentò di trattenerli, ma era come se fossero stati zavorrati. Si domandò quanto di ciò che c'era tra loro sarebbe cambiato. Fu una speculazione poco piacevole.

«Meglio?» domandò.

Lei fece un sorrisino, che morì subito. «Eddie? C'è qualcosa che non va?»

Lui sorrise apertamente e la baciò di nuovo. «Vuoi dire oltre al fatto che probabilmente siamo destinati a schiattare tutti quanti in questo villaggio? No. Niente.»

Le aveva mai mentito? Non ricordava, ma nemmeno gli sembrava di averlo mai fatto. E anche se così fosse stato, mai lo aveva fatto con tanta sfrontatezza. Con tanto calcolo.

Brutta storia.

9

Dieci minuti dopo, riarmati di caffè fresco (e una ciotola di bacche), uscirono nel giardinetto dietro la canonica. Il pistolero alzò la faccia al sole per un momento, beandosi della forza e del calore dei suoi raggi. Poi si rivolse a Callahan. «Ora noi tre ascolteremo la tua storia, Père, se vorrai raccontarla. E poi semmai faremo un salto nella tua chiesa a vedere quella cosa.»

«Voglio che la portiate via», disse Callahan. «Non ha dissacrato la chiesa, perché come potrebbe quando Nostra Signora non fu mai consacrata? Ma è cambiata in peggio. E quando la chiesa era ancora in costruzione, sentivo che dentro c'era lo spirito di Dio. Ora non più. Quella cosa lo ha scacciato. Voglio che la portiate via.»

Roland aprì la bocca per dire qualcosa di evasivo, ma Susannah lo precedette. «Roland, stai bene?»

Si girò verso di lei. «Sì. Perché non dovrei?»

«Continui a massaggiarti il fianco.»

Davvero? Sì, lo vide anche lui. Il dolore stava già facendo capolino di nuovo, nonostante il calore del sole, nonostante l'olio di gatto di Rosalita. L'agra secca.

«Non è niente», minimizzò. «Solo una punta di reumatiz.»

Lei lo osservò dubbiosa, poi parve accettarlo. Gran brutto modo di cominciare, rifletté Roland, con almeno due di noi che hanno dei segreti.

Non possiamo andare avanti così. Non per molto.

Si rivolse a Callahan. «Raccontaci la tua storia. Come ti sei procurato quelle ferite, come sei arrivato qui e come sei entrato in possesso della Tredici Nera. Ascolteremo ogni parola.»

«Sì», mormorò Eddie.

«Ogni parola», ripeté Susannah.

Tutti e tre guardarono Callahan, il Vegliardo, il religioso che concedeva d'esser chiamato Père ma non sacerdote. La sua mano destra deturpata andò alla cicatrice che aveva sulla fronte e se la sfregò. «È stato il bere», attaccò infine. «Così penso ora. Non Dio, non i diavoli, non la predestinazione, non la compagnia dei santi. È stato il bere.» Fece una pausa pensando, poi sorrise ai suoi ascoltatori. Roland ricordò Nort, il mangiatore d'erba di Tull, che era stato riportato in vita da morto dall'uomo in nero. Nort aveva sorriso in quel modo. «Ma se Dio ha il mondo, allora Dio ha fatto l'alcol. E anche questa è la Sua volontà.»

Ka, pensò Roland.

In silenzio, Callahan si strofinò il crocifisso che portava inciso sulla fronte chiamando a raccolta i pensieri. Poi cominciò a raccontare la sua storia.

3
La storia del prete
(New York)

1

Fu il bere, questa fu la conclusione a cui giunse quando finalmente smise e ritrovò chiarezza. Non Dio, non Satana, non qualche recondita battaglia psicosessuale tra la sua benedetta madre e il suo benedetto papà. Solo il bere. E c'era da stupirsi che il whisky l'avesse acchiappato per le orecchie? Era irlandese, era un sacerdote, ancora uno strike e sei fuori.

Dal seminario a Boston era stato inviato in una parrocchia cittadina a Lowell, Massachusetts. I suoi parrocchiani lo avevano amato (si rifiutava di definirli il suo gregge: le greggi erano pecore al pascolo), ma dopo sette anni a Lowell, in Callahan era cresciuta l'inquietudine. Parlando al vescovo Dugan nell'ufficio della diocesi aveva usato tutti gli slogan più alla moda per esprimere il suo malessere: anomia, disagio urbano, crescente carenza di empatia, senso di distacco dalla vita dello spirito. Si era fatto un

cicchetto in bagno prima dell'appuntamento (seguito da un paio di Lifesaver alla doppia menta, mica stupido lui), e quel giorno era stato particolarmente eloquente. L'eloquenza non sempre ha origine dalla convinzione, ma spesso ha origine dalla bottiglia. E Callahan non era un bugiardo. Lui aveva fermamente creduto in ciò che aveva detto quel giorno nello studio di Dugan. Ogni singola parola. E credeva in Freud, nel futuro della Messa celebrata in inglese, nella nobiltà della Guerra alla Povertà di Lyndon Johnson e nell'idiozia della sua dilagante guerra in Vietnam: immersi fino alla vita nel Grande Acquitrino, e quel megaimbecille che diceva di «andare avanti», parafrasando quel vecchio pezzo folk. Ci credeva in larga misura perché quei concetti (se concetti *erano* e non solo ciance da cocktail party) stavano tirando alla grande al Gran Consiglio degli intellettuali. La Coscienza Sociale saliva di due e un terzo, Casa e Focolare scendevano di un quarto di punto ma mantenevano salda la loro posizione nel tuo pacchetto di blue chip. Più tardi era diventato tutto più semplice. Più tardi aveva capito che non stava bevendo troppo perché era spiritualmente in crisi ma era spiritualmente in crisi perché beveva troppo. Ti veniva voglia di protestare, di sostenere che non poteva essere *quello* o almeno non *solo* quello, era troppo semplice. Ma *era* quello, solo quello. La voce di Dio è sottile ed esile, la voce di un passero in un ciclone, così disse il profeta Isaia, e tutti noi diciamo grazie. È difficile udire chiaramente una piccola voce quando sei quasi sempre ubriaco da far schifo. Callahan lasciò l'America per il mondo di Roland prima che la rivoluzione informatica sfornasse l'acronimo GIGO, che sta per «spazzatura in entrata e spazzatura in uscita», ma aveva avuto tutto il tempo di sentir dire a una riunione degli Alcolisti Anonimi che se carichi un coglione su un aereo a San Francisco e lo fai atterrare sulla East Coast, quello che sbarca a Boston è lo stesso coglione di prima. Di solito con altri quattro o cinque bicchieri in corpo. Ma questo sarebbe accaduto dopo. Nel 1964 aveva creduto in ciò che credeva, ed erano numerose le persone ansiose di aiutarlo a trovare la via. Da Lowell era andato a Spofford, Ohio, un suburbio di Dayton. Lì era rimasto cinque anni, poi aveva cominciato a sentirsi di nuovo irrequieto. Di conseguenza aveva ripreso a fare gli stessi discorsi di prima. Quelli che si ascoltavano nell'ufficio diocesano. Quelli che conducevano a un trasferimento. Anomia. Distacco spirituale (questa volta dai suoi parrocchiani di periferia). Sì, gli volevano bene (e lui voleva bene a loro), però c'era lo stesso qualcosa che non andava. E qualcosa non andava *davvero*, soprattutto nel tranquillo baretto all'angolo (*altro* posto

dove tutti gli volevano bene) e nell'armadietto-bar nel soggiorno della canonica. Se non preso a piccole dosi, l'alcol è una tossina e Callahan si andava avvelenando con cadenza serale. Era il veleno nel suo organismo, non la situazione del pianeta o quella della sua anima, a trascinarlo verso il basso. Era sempre stato tanto ovvio? Più tardi (a un'altra riunione degli Alcolisti Anonimi) aveva sentito un tizio paragonare l'alcolismo e la dipendenza dall'alcol a un elefante in soggiorno: come facevi a non vederlo? Callahan non gli aveva risposto, era ancora nei primi novanta giorni di sobrietà e per questo aveva il compito di restarsene in silenzio ad ascoltare («togliti il cotone dalle orecchie e ficcatelo in bocca», consigliavano i veterani, e tutti noi diciamo grazie), ma avrebbe potuto, eccome. Si poteva non vedere l'elefante se era un elefante *magico,* se aveva il potere, come l'Ombra, di annebbiare la mente degli uomini. Farti credere che i tuoi problemi siano spirituali e mentali ma assolutamente non alcolicali. Buon Dio, basta la perdita della fase REM a incasinarti di brutto, eppure chissà perché a nessuno viene in mente finché è attiva. L'alcol trasformava i tuoi processi mentali in qualcosa di simile a quel numero da circo in cui tutti i clown escono da una sola, minuscola automobile. Quando esaminavi da sobrio quello che avevi detto e fatto, ti veniva male («seduto al bar risolvevo tutti i problemi del mondo, poi non sapevo ritrovare la mia macchina nel parcheggio», ricordò un partecipante a una riunione, e tutti noi diciamo grazie). Le cose che *pensavi* erano anche peggiori. Com'era possibile passare la mattina a vomitare e il pomeriggio a credere di avere una crisi spirituale? Eppure lui lo aveva fatto. E ci avevano creduto i suoi superiori, forse perché più di uno di loro se la vedeva con gli stessi problemi di elefanti magici. Callahan aveva cominciato a pensare che una chiesa più piccola, una parrocchia di campagna, lo avrebbe rimesso in contatto con Dio e se stesso. Così, nella primavera del 1969, si era trovato di nuovo in New England. New England settentrionale, questa volta. Aveva aperto bottega - crocifisso e casula - nella piacevole cittadina di Jerusalem's Lot, Maine. Lì aveva finalmente incontrato il male vero. Lo aveva visto in faccia.

Ed era stato un sobbalzo.

2

«Venne da me uno scrittore «, raccontò. «Un uomo di nome Ben Mears.»

«Credo di aver letto uno dei suoi libri», osservò Eddie. «*Air Dance*, s'intitolava. Di un tizio che finisce impiccato per il delitto commesso da suo fratello?»

Callahan annuì. «È quello. C'era anche un insegnante di nome Matthew Burke, e tutti e due erano convinti che a 'salem's Lot fosse in azione un vampiro, di quelli che producono altri vampiri.»

«Perché, esiste qualche altro tipo?» obiettò Eddie, ricordando almeno un centinaio di film visti al *Majestic* e forse un migliaio di fumetti acquistati (e qualche volta rubati) da *Dahlie's.*

«C'è e ci arriveremo, ma non ne parleremo ora. Soprattutto ci credeva un ragazzino. Era più o meno dell'età del vostro Jake. Non convinsero me, almeno all'inizio, ma erano convinti *loro* ed era dura opporsi a tanta sicurezza. E poi c'era in effetti qualcosa a Lot, su questo avevano ragione. C'era gente che scompariva. In città c'era un'atmosfera di terrore. Impossibile descriverla ora, seduti qui al sole, ma c'era. Dovetti officiare al funerale di un altro ragazzino. Si chiamava Daniel Glick. Dubito che fosse stato la prima vittima di questo vampiro a Lot, e certamente non fu l'ultima, ma fu la prima a essere trovata morta. Il giorno in cui fu seppellito Danny Glick, la mia vita cambiò. E non sto più parlando del mio litro di whisky al giorno. Qualcosa cambiò nella mia *testa.* Lo sentii. Come lo scatto di un interruttore. E sebbene non bevessi più da anni, quell'interruttore è ancora abbassato.»

Susannah pensò: Fu quello il momento in cui andasti a contezza, padre Callahan.

Eddie pensò: Fu quello il momento in cui andasti a diciannove, amico mio. O magari è novantanove. O forse tutti e due insieme.

Roland ascoltò e basta. La sua mente era sgombra da riflessi, una perfetta macchina ricevente.

«Lo scrittore, quel Mears, si era innamorato di una ragazza del luogo che si chiamava Susan Norton. Il vampiro la prese. Credo che lo fece in parte perché poteva e in parte per punire Mears per aver avuto il coraggio di formare un gruppo, un ka-tet, per provare a dargli la caccia. Andammo al posto che il vampiro aveva comperato, un vecchio rudere che si chiamava Casa Marsten. La cosa che vi abitava si faceva chiamare Barlow.»

Per qualche momento Callahan non parlò, guardando attraverso loro, nel pozzo di quei giorni andati. Poi riprese.

«Barlow non c'era, ma aveva lasciato la donna. E una lettera. Era indirizzata a tutti noi, ma principalmente a me. Nell'attimo in cui la vidi

distesa nella cantina di Casa Marsten capii che era tutto vero. Il medico che era con noi le auscultò il petto e le prese la pressione del sangue, giusto per sicurezza. Nessun battito. Pressione zero. Ma quando Ben le piantò il paletto in corpo, resuscitò. Il sangue sgorgò. La donna urlò e gridò. A ripetizione. Le sue mani... Ricordo l'ombra delle sue mani sul muro...»

La mano di Eddie afferrò quella di Susannah. Ascoltavano con orrore sospesi in una dimensione che non era che credenza né incredulità. Non era la storia di un treno parlante alimentato da circuiti malfunzionanti, né uomini e donne inselvatichiti. Era una cosa che somigliava più al demone invisibile insediatosi nel posto da dove avevano portato via Jake. O al Guardiano di Dutch Hill.

«Che cosa ti diceva questo Barlow nel suo messaggio?» chiese Roland.

«Che la mia fede era debole e che avrei fatto una brutta fine. Aveva ragione, naturalmente. A quel tempo l'unica cosa in cui credevo veramente era il Bushmill's. Solo che non lo sapevo. Lo sapeva *lui*, però. Anche l'alcol è un vampiro e forse tra simili ci si riconosce al volo.»

«Il bambino che c'era con noi si convinse che questo principe dei vampiri avesse intenzione a quel punto di uccidere i suoi genitori, oppure trasformarli. Per vendetta. Lui era stato preso prigioniero, vedete, ma era scappato e aveva ucciso il complice semiumano del vampiro, un certo Straker.»

Roland annuì, pensando che quel ragazzino somigliava sempre di più a Jake. «Come si chiamava?»

«Mark Petrie. Andai con lui a casa sua portandomi dietro tutto il considerevole arsenale che mi mette a disposizione la mia Chiesa: la croce, la stola, l'acqua santa e naturalmente la Bibbia. Ma io avevo finito per considerare questi oggetti meri simboli e fu quello il mio tallone d'Achille. Barlow era lì. Aveva preso i genitori di Petrie. E poi prese il ragazzo. Io mostrai la mia croce. Fece luce. Gli fece male. Urlò.» Callahan sorrise, ricordando quel grido di dolore. La vista del suo sorriso gelò il cuore a Eddie. «Gli dissi che se avesse fatto del male a Mark, lo avrei distrutto, e in quel momento avrei potuto farlo. Lo sapeva anche lui. La sua risposta fu che prima che io colpissi lui, lui avrebbe sgozzato il ragazzo. E io sapevo che poteva farlo.»

«Stallo alla messicana», mormorò Eddie ricordando un giorno sulla sponda del Mare Occidentale, quando si era trovato a tu per tu con Roland in una situazione molto, molto simile. «Stallo alla messicana, baby.»

«Che cosa accadde?» domandò Susannah.

Il sorriso si spense sulla bocca di Callahan. Si massaggiava la mano destra come il pistolero si era massaggiato l'anca, senza dare l'impressione di accorgersene. «Il vampiro fece una proposta. Avrebbe lasciato andare il ragazzo se io avessi posato il crocifisso che avevo in mano. Ci saremmo così affrontati disarmati. La sua fede contro la mia. Accettai. Dio m'assista, accettai. Il ragazzo...»

3

Il ragazzo è andato via, come un gorgo di acqua scura.

Barlow sembra diventare più alto. I suoi capelli, pettinati all'indietro, a scoprire la fronte in quell'acconciatura all'europea, sembrano galleggiargli intorno al cranio. Indossa un vestito scuro con una cravatta rosso vivo, impeccabilmente annodata, e a Callahan sembra far parte dell'oscurità che lo circonda. I genitori di Mark Petrie giacciono morti ai suoi piedi, con il cranio fracassato.

«Adempi la tua parte del patto, sciamano.»

Ma perché dovrebbe? Perché non scacciarlo, accontentarsi questa notte di un pareggio? O ucciderlo subito? Qualcosa non va in quell'idea, c'è qualcosa di terribilmente storto, ma non riesce a capire che cosa. Né possono soccorrerlo ora le parolone a effetto che lo hanno aiutato m precedenti momenti di crisi. Questa non è anomia, carenza di empatia o malessere esistenziale del Ventesimo secolo; questo è un vampiro *e...*

E la sua croce, che brillava così fulgida, si sta spegnendo.

La paura gli balza nel ventre come un gomitolo confuso di cavi roventi. Bariow sta attraversando la cucina verso di lui e Callahan vede fin troppo bene le sue zanne perché Bariow sta sorridendo. È un sorriso da vincitore.

Callahan indietreggia di un passo. Poi due. Voi urta con le natiche il bordo del tavolo e il tavolo viene sospinto contro la parete e allora non ha più alcun luogo dove andare.

«È triste veder crollare la fede di un uomo», commenta Bariow e allunga la mano.

Perché non dovrebbe farlo? La croce che Callahan brandisce adesso è scura. Ora non è che un qualsiasi pezzo di legno, un comune ammennicolo che sua madre ha comprato a Dublino in un negozio di souvenir, magari facendosi fregare sul prezzo. La potenza che gli aveva sparato nel braccio, l'alto voltaggio spirituale capace di abbattere muri e sgretolare la pietra,

non c'è più.

Bariow gliela sfila dalle dita. Callahan manda un grido infelice, il grido di un bambino che si accorge all'improvviso che il babau esìste davvero, che aspettava paziente nell'armadio l'occasione propizia. Poi c'è un rumore che lo perseguiterà per il resto dei suoi giorni; da New York e le strade segrete d'America alle riunioni degli Alcolisti Anonimi a Topeka dove si riscatterà finalmente dall'alcolismo, all'ultima fermata a Detroit, alla sua vita qui, a Calla Bryn Sturgis. Ricorderà quel rumore quando gli incideranno la fronte e penserà di essere in procinto di morire ucciso. Lo ricorderà quando sarà ucciso. Sono due schiocchi secchi quando Bariow spezza i bracci della croce e poi il tonfo insignificante di quando getta i resti sul pavimento. E ricorderà anche il pensiero assolutamente grottesco che gli affiora nella mente nel momento in cui Bariow allunga le mani verso di lui: Dio, ho bisogno di bere.

4

Il Père contemplò Roland, Eddie e Susannah con gli occhi di chi sta ricordando il momento assolutamente più brutto della sua vita. «Si sentono ogni sorta di massime e slogan degli Alcolisti Anonimi. C'è una battuta che mi torna sempre in mente ogni volta che penso a quella notte. A Bariow che mi prende per le spalle.»

«Quale?»

«Attento a che cosa preghi di ottenere», rispose Callahan. «Perché potresti essere esaudito.»

«Ti sei fatto la tua bevuta», disse Roland.

«Eh sì», ribatté Callahan. «Ottenni la mia bevuta.»

5

Le mani di Barlow sono forti, implacabili. Mentre viene trascinato in avanti Callahan capisce all'improvviso che cosa sta per succedere. Non la morte. La morte sarebbe un atto di pietà al confronto.

No, ti prego no, *cerca di implorare, ma dalla bocca non gli esce che un gemito esile, frullato.*

«Ora, prete», sussurra il vampiro.

E la bocca di Callahan è premuta sulla pelle fredda e puzzolente della gola del vampiro. Non c'è anomia, non c'è disfunzione sociale, non ci sono

implicazioni etiche o razziali. Solo il tanfo di morte e una vena, aperta e pulsante del sangue defunto e infetto di Barlow. Nessuna sensazione di deriva esistenziale, nessun rimpianto postmoderno per la morte del sistema di valori americano, nemmeno il senso di colpa religioso-psicologico dell'Occidentale. Solo lo sforzo di trattenere il fiato per sempre, o distogliere la testa, o entrambi. Non può. Resiste per un tempo che gli sembra di ere geologiche, strusciandosi il sangue su guance e fronte e mento come pittura di guerra. Inutile. Alla fine fa quello che tutti gli alcolisti devono fare quando l'alcol li ha presi per le orecchie: beve.

Terzo strike. Eliminato.

6

«Il ragazzo si salvò. Almeno questo. E Barlow mi lasciò andare. Uccidermi non sarebbe stato divertente, giusto? No, il divertente era lasciarmi vivere.

«Andai a zonzo per un'ora o più, per una città che c'era sempre meno. Non ci sono molti vampiri del Tipo Uno, ed è una fortuna perché un Tipo Uno può provocare sciagure terribili in un tempo estremamente breve. La città era già infetta per metà, ma io ero troppo, troppo *traumatizzato*, per accorgermene. E nessuno dei nuovi vampiri mi si avvicinò. Barlow mi aveva marchiato come Dio aveva apposto il suo marchio su Caino prima di mandarlo a dimorare nella terra di Nod. La sua parola in pegno, come dici tu, Roland.

«Nel vicolo di fianco allo *Spencer's Drugs* c'era una fontanella, di quelle che solo pochi anni dopo nessun ufficio della sanità pubblica avrebbe consentito, ma a quei tempi ogni cittadina ne aveva ancora una o due. Mi lavai dalla faccia e dal collo il sangue di Barlow. Cercai di lavarmelo via anche dai capelli. Poi andai a St. Andrews, la mia chiesa. Avevo preso la decisione di pregare per avere una seconda possibilità. Non al Dio dei teologi che pensano che in ultima analisi tutto ciò che c'è di santo e profano viene da dentro di noi, ma rivolgendomi al vecchio Dio, quello che aveva ingiunto a Mosè: 'Non lascerai vivere colei che predica la magia?' E che donò al proprio figlio il potere di risuscitare da morto. Solo una seconda possibilità chiedevo. In cambio della vita.

«Quando arrivai a St. Andrews stavo quasi correndo. C'erano tre porte per entrare. Raggiunsi quella di mezzo. In quel momento udii il ritorno di fiamma di un tubo di scarico e qualcuno rise. Ricordo distintamente quei

suoni. È come se avessero tracciato i confini della mia vita come sacerdote della Santa Romana Chiesa Cattolica.»

«Che cosa ti è successo, caro?» domandò Susannah.

«La porta mi respinse», raccontò Callahan. «Aveva una maniglia di ferro e quando la toccai da essa si sprigionò il fuoco come una folgore. Mi scagliò all'indietro facendomi rotolare giù per i gradini fino al vialetto di cemento. Questo fece.» E mostrò loro la mano destra ustionata.

«E quella?» chiese Eddie indicando la sua fronte.

«No», rispose Callahan. «Quella viene dopo. Mi rialzai da terra. Camminai ancora un po'. Mi ritrovai di nuovo da *Spencer's.* Solo che questa volta entrai. Comprai una benda per la mano. Poi, mentre pregavo, vidi l'insegna. Il Grande Cane Grigio.»

«Allude alla Greyhound, dolcezza», spiegò Susannah a Roland. «È una compagnia di autobus che fa servizio in tutta la nazione.»

Roland annuì e roteò il dito nel suo tipico invito a proseguire.

«La signorina Coogan mi disse che il primo autobus in partenza andava a New York, così comperai un biglietto per quello. Se mi avesse detto che andava a Jacksonville o Nome o Hot Burgoo, South Dakota, lo avrei preso lo stesso. La sola cosa che volevo era andarmene dal quel posto. Non m'importava che ci fosse gente che moriva o che facesse una fine anche peggiore della morte, persone tra le quali c'erano amici miei, miei parrocchiani. Volevo solo andare *via.* Questo lo capite?»

«Sì», rispose Roland senza esitazione. «Molto bene.»

Callahan lo guardò in faccia e ciò che vide parve rassicurarlo un po'. Quando riprese sembrò più calmo.

«Loretta Coogan era una delle zitelle del luogo. Devo averla spaventata, perché mi disse che avrei dovuto aspettare l'autobus di fuori. Uscii. Finalmente l'autobus arrivò. Salii e consegnai il mio biglietto al conducente. Lui ne prese metà e mi restituì l'altra. Mi sedetti. L'autobus si avviò. Passammo sotto il lampeggiante giallo al centro dell'abitato e quello fu il primo miglio. Il primo miglio della strada che mi avrebbe portato qui. Più tardi, ed era ancora buio, saranno state forse le quattro e mezzo di notte, l'autobus si fermò a»

7

«Hartford», annuncia l'autista. «Siamo a Hartford, Mac. Abbiamo una fermata di venti minuti. Vuoi andare a prenderti un sandwich o

qualcosa?»

Callahan estrae faticosamente il portafogli con la mano bendata e per poco non lo lascia cadere. Ha sapore di morte in bocca, un sapore idiota e pastoso come di una mela marcia. Ha bisogno di qualcosa per lavar via quel sapore e se non c'è niente che possa portarlo via, qualcosa per cambiarlo, e se non c'è niente che possa cambiarlo, almeno qualcosa con cui coprirlo, come si copre una brutta imperfezione in un pavimento di legno con un tappetino da quattro soldi. Offre un biglietto da venti al conducente e dice: «Mi può prendere una bottiglia?»

«Mister, il regolamento...»

«E tenere il resto, naturalmente. Da una pinta andrà bene.»

«Non permetto a nessuno di ubriacarsi sul mio autobus. Tra due ore saremo a New York. Là potrà comperarsi tutto quello che vuole.» Il conducente cerca di sorridere. «È Baldoria City, sa?»

Callahan - non è più padre Callahan, la vampata scaturita dalla maniglia ha risposto almeno a quella *domanda - aggiunge un dieci ai venti. Ora ha in mano trenta dollari. Dice di nuovo all'autista che una pinta basterà e non si aspetta di avere indietro il resto. Questa volta l'autista, che non è un idiota, accetta i soldi. «Ma niente sbronze», ripete. «Nessuno si ubriaca sul mio autobus.»*

Callahan annuisce. Niente sbronze, messaggio più che ricevuto. Il conducente entra in un negozio dove convivono una drogheria, una rivendita di alcolici e una tavola calda, un posto che sorge lì ai margini di Hartford, ai margini del mattino sotto potenti lampade gialle. Ci sono strade segrete in America, strade occulte. Questo posto si trova in corrispondenza di una delle rampe d'accesso a quella rete di strade oscure e Callahan lo sente. È nel modo in cui i bicchierini di plastica e i pacchetti di sigarette accartocciati corrono sull'asfalto spinti dal vento che precede l'alba. Bisbiglia dall'avviso sulle pompe di benzina, quello con scritto PAGAMENTO ANTICIPATO DOPO IL TRAMONTO. *È nell'adolescente dall'altra parte della strada, seduto sul gradino di una veranda alle quattro e mezzo di notte con la testa posata sulle braccia, una silenziosa immagine di dolore. Le strade segrete sono vicine e vi parlano sussurrando. «Vieni, amico», dicono. «Qui è dove puoi dimenticare ogni cosa, anche il nome che ti hanno affibbiato quando non eri che un bebè nudo e urlante ancora sporco del sangue di tua madre. Ti hanno affibbiato un nome come si lega un barattolo alla coda di un cane, vero? Ma qui non c'è bisogno che te lo trascini dietro. Vieni. Avanti.» Ma lui non va da*

nessuna parte. Sta aspettando il conducente e presto il conducente torna e ha con sé una pinta di Old Log Cabin in un sacchetto di carta marrone. È una marca che Callahan conosce bene. Una pinta di quella roba andrà forse a due dollari e un quarto, in un posto così sperduto, il che significa che il conducente si è appena guadagnato una mancia da ventotto dollari, più o meno. Niente male. Ma è la via americana, no? Dare molto per avere poco. E se il Log Cabin si porterà via quel terribile sapore che ha in bocca e che è molto peggio del bruciore pulsante alla mano, varrà fino all'ultimo centesimo dei trenta dollari che ha scucito. E che ne varrebbe anche cento.

«Niente sbronze», ripete l'autista. «Se comincia a sbronzarsi, la mollo nel bel mezzo della Cross Bronx Expressway. Giuro davanti a Dio che lo faccio.»

Quando il Greyhound entra a Port Authority, Don Callahan è ubriaco. Ma non fa l'ubriaco; se ne sta seduto tranquillo fino al momento di scendere e si mescola al flusso dell'umanità delle sei del mattino sotto le lampade fluorescenti: i tossici, i tassisti, i lustrascarpe, le ragazze che te lo succhiano per dieci dollari, i ragazzi vestiti da ragazze che te lo succhiano per cinque dollari, gli sbirri che fanno ruotate i loro sfollagente, gli spacciatori con i loro transistor, i colletti blu che stanno arrivando ora dal New Jersey. Callahan si unisce a loro, ubriaco ma contegnoso; gli sbirri che roteano il loro sfollagente non lo degnano di una seconda occhiata. L'aria di Port Authority puzza di fumo di sigarette e spinelli e gas di scarico. Gli autobus in attesa rombano. Lì tutti sembrano privi di ormeggio. Sotto le fredde e bianche luci fluorescenti, sembrano tutti morti.

No, *pensa passando sotto un cartello con la scritta* ALLA STRADA. Non morti, *questo è sbagliato. Dis*morti.

8

«Madonna», commenta Eddie. «Te ne sei fatta di guerre, eh? Greca, romana e Vietnam.»

Quando il Vegliardo aveva cominciato, Eddie aveva sperato che esaurisse al galoppo la sua storia così sarebbero potuti andare in chiesa a vedere che cosa ci teneva nascosto. Non aveva previsto di sentirsi commosso, per non dire scosso, e invece lo era. Callahan sapeva cose che Eddie pensava non potesse conoscere nessun altro che lui: la tristezza dei

bicchierini che rotolano sui marciapiedi, la rugginosa malinconia di quell'avviso sulle pompe di benzina, l'aspetto che ha l'occhio umano nell'ora prima dell'alba.

Soprattutto sapeva come certe volte non puoi proprio farne a meno.

«Guerre? Non lo so», rispose Callahan, poi sospirò e annuì. «Sì, immagino di sì. Trascorsi quel primo giorno nei cinema e quella prima notte al Washington Square Park. Vidi che gli altri senzatetto si coprivano con i giornali, così feci come loro. E qui c'è un esempio di come per me la vita, la qualità della vita e la consistenza della vita, avessero subito una trasformazione, a cominciare dal giorno della sepoltura di Danny Glick. Non lo capirete subito, ma cercate di seguirmi.» Guardò Eddie e sorrise. «E non temere, figliolo, che non starò qui a parlare per un giorno intero. E nemmeno tutta la mattina.»

«Tu va' avanti e raccontala come ti dà letizia», ribatté Eddie.

Callahan scoppiò a ridere. «Dico grazie! Aye, dico grazie tante! Stavo dicendo che mi sono coperto la metà di sopra con il *Daily News* e il titolo diceva: 'Aggressione dei Fratelli di Hitler nel Queens'.»

«Oh, mio Dio, i Fratelli di Hitler», esclamò Eddie. «Me li ricordo. Quella banda di idioti. Andavano in giro a picchiare... chi? Gli ebrei? I neri?»

«Gli uni e gli altri», disse Callahan. «E gli incidevano svastiche sulla fronte. Non ebbero il tempo di finire di incidere la mia. Ed è un bene, perché quello che avevano in mente dopo avermi tagliuzzato era qualcosa di più di un semplice pestaggio. E questo è successo anni dopo, quando tornai a New York.»

«Svastica», mormorò Roland. «Il *sigul* che trovammo sull'aereo vicino a Crocefiume? Quello con dentro David Quick?»

«Eh già», confermò Eddie e ne tracciò uno calcando l'erba con la punta della scarpa. L'erba si raddrizzò quasi subito, ma non prima che Roland vedesse che, sì, il segno sulla fronte di Callahan poteva essere l'inizio di uno di quei simboli. Se fosse stato portato a termine.

«In quel giorno della fine d'ottobre del 1975», riprese Callahan, «i Fratelli di Hitler erano solamente un titolo sotto il quale dormii. Passai la gran parte del secondo giorno a New York girando per le strade e lottando contro la voglia di farmi una bottiglia. C'era una parte di me che voleva combattere invece di bere. Tentare di espiare. Allo stesso tempo sentivo il sangue di Barlow che agiva dentro di me, scendeva sempre più in profondità. Il mondo aveva un odore diverso e non migliore. Le cose

apparivano diverse e non migliori. E in bocca continuava a risalirmi il suo sapore, un sapore come di pesce morto o vino guasto.

«Non avevo speranza di salvezza. Non l'avevo mai pensato. Ma l'espiazione non c'entra con la salvezza in ogni caso. Non c'entra con il paradiso. È l'atto con cui ci si purifica la coscienza qui sulla terra. E non si può fare da ubriachi. Io non mi consideravo un alcolista, nemmeno allora, ma di certo mi domandavo se Barlow non mi avesse trasformato in un vampiro. Se il sole avrebbe cominciato a bruciarmi la pelle e io avessi cominciato a lumare il collo delle signore.» Si strinse nelle spalle, rise. «O magari dei signori. Sapete che cosa si dice dei preti; che siamo solo un branco di finocchi in incognito che vanno in giro ad agitare la croce sotto il naso del prossimo.»

«Ma tu non eri un vampiro», osservò Eddie.

«Nemmeno del Tipo Tre. Ero solo impuro. All'esterno di tutto. Emarginato. A sentire sempre il suo tanfo e a guardare sempre il mondo nel modo in cui dovevano vederlo quelli come lui, in sfumature di grigio e rosso. Il rosso è l'unico colore brillante che mi fu concesso di vedere per anni. Tutto era solo un brusio.

«Quello che stavo cercando, credo, era uno di quegli uffici di ManPower, sapete, quella ditta che assume i giornalieri? Ero ancora gagliardo in quei giorni e naturalmente ero molto più giovane.

«Non trovai l'ufficio. Trovai invece un posto che si chiamava Casa. Era nella Prima Avenue, all'angolo con la Quarantasettesima, non lontano dall'ONU.»

Roland, Eddie e Susannah si scambiarono un'occhiata. Qualunque cosa fosse stata quella Casa, si trovava a soli due isolati dal terreno edificabile Solo che a quei tempi non poteva essere semplicemente un terreno, rifletté Eddie. Non nel 1975. Nel '75 doveva esserci ancora la *Specialità artistiche di Tom & Jerry. Piatti per ricevimenti.* A un tratto rimpianse che non ci fosse anche Jake. Pensò che a quel punto lo avrebbe visto saltare su e giù per l'eccitazione.

«Che tipo di ufficio era la Casa?» chiese Roland.

«Non era affatto un ufficio. Era un ricovero. Un ricovero per *spugne*. Non posso dire con sicurezza che fosse l'unico in tutta Manhattan, ma scommetto che era uno dei pochi. A quei tempi non sapevo molto di ricoveri, solo qualcosina dai giorni del mio primo mandato da parroco, ma con il passare del tempo imparai molte altre cose. Vedevo il sistema da entrambi i lati. C'erano momenti in cui scodellavo la minestra alle sei del

mattino e distribuivo le coperte alle nove; in altri momenti ero quello che beveva la minestra e dormiva sotto le coperte. Dopo un controllo alla testa per vedere che non avessi pidocchi, naturalmente.

«Ci sono ricoveri che non ti lasciano entrare se hai l'alito avvinazzato. E ce ne sono dove ti accolgono se dichiari che sono passati almeno due ore dal tuo ultimo bicchiere. Ci sono posti, pochi, dove ti prendono anche se sei ubriaco fradicio, se gli permetti di perquisirti alla porta e di farti ripulire di tutto l'alcol che hai addosso. Se ti accolgono, ti mettono in una speciale stanza chiuso a chiave con gli altri disperati come te. Non puoi uscire a farti un altro goccio se cambi idea, e non puoi spaventare quelli che sono meno incagnati di te se ti viene il delirium tremens e cominci a vedere gli scarafaggi che escono dai muri. Nella gabbia non sono ammesse le donne; troppo rischio che vengano violentate. È solo una delle ragioni per cui a morire nelle strade sono più le donne senzatetto che gli uomini. È quello che diceva sempre Lupe.»

«Lupe?» chiese Eddie.

«Ci arriverò, devo arrivarci, ma non ora. Basti dire che fui l'architetto della politica alcolista della Casa. Alla Casa tenevano sotto chiave gli *alcolici,* non gli ubriaconi. Ti potevi fare un bicchierino se ne avevi bisogno e se promettevi di fare il bravo. Più un sedativo. Non è la procedura medica consigliata - non sono nemmeno sicuro che fosse legale, visto che né Lupe né Rowan Magruder erano dottori - ma sembrava che funzionasse. Arrivai sobrio in una sera che c'era molto da fare e Lupe mi mise al lavoro. Lavorai gratuitamente per qualche giorno, poi Rowan mi chiamò nel suo ufficio, che era più o meno grande come un armadio delle scope. Mi chiese se ero alcolista. Risposi di no. Mi chiese se ero ricercato dalla polizia. Risposi di no. Mi chiese se ero in fuga da qualcosa. Risposi di sì, da me stesso. Mi chiese se volevo lavorare e io cominciai a piangere. Lui lo prese per un sì.

«Nei nove mesi successivi, fino a giugno del 1976, lavorai alla Casa. Facevo i letti, facevo da mangiare nella cucina, andavo in giro a raccogliere fondi con Lupe o qualche volta con Rowan, portavo gli alcolisti alle riunioni degli Alcolisti Anonimi con il furgone della Casa, davo da bere un bicchierino a quelli che tremavano tanto da non poterlo reggere da sé nella mano. Tenni anche i registri perché me la cavavo meglio di Magruder o Lupe o gli altri che lavoravano lì. Non furono i giorni più felici della mia vita, non arriverò ad affermare tanto, e avevo sempre in bocca il sapore del sangue di Barlow, ma furono giorni di

grazia. Non pensavo molto. Tenevo la testa bassa e facevo quello che mi si chiedeva. Cominciai a guarire.

«Durante quell'inverno venne un momento in cui sentii che cominciavo a cambiare. Era come se avessi sviluppato una specie di sesto senso. Certe volte sentivo uno scampanio. Orribile, ma allo stesso tempo dolcissimo. Certe volte, quando ero per strada, avevo l'impressione di vedere oscurità quando il sole splendeva nel cielo. Ricordo che controllavo se avevo ancora la mia ombra. Ero sempre sicuro di non trovarla, invece c'era.»

Ci fu uno scambio di occhiate nel ka-tet di Roland.

«Talvolta durante queste fughe c'era un elemento olfattivo. Era un odore amaro, come di cipolle forti mescolate in un pasto caldo. Cominciai a sospettare di aver sviluppato una forma di epilessia.»

«Vedesti un dottore?» chiese Susannah.

«No. Avevo paura che mi trovasse dell'altro. Soprattutto un tumore al cervello. No, mi limitai a tenere la testa bassa e continuare a lavorare. Poi, una sera, andai al cinema in Times Square. Davano la replica di due western con Clint Eastwood. Quelli che chiamavano spaghetti western?»

«Già», annuì Eddie.

«Cominciai a sentire le campanelle. E quell'odore, più forte che mai. E veniva da un punto davanti a me e alla mia sinistra. Guardai da quella parte e vidi due uomini, uno vecchiotto, l'altro più giovane. Mi fu facile individuarli, perché la sala per tre quarti era vuota. Quello più giovane avvicinò la testa a quello più anziano. Quello più anziano non staccò mai gli occhi dallo schermo, ma passò il braccio attorno alle spalle di quello più giovane. Se avessi visto la stessa scena in un altro momento, avrei dato per scontato che cosa stava succedendo, ma non quella sera. Restai a guardare. E cominciai a vedere una sorta di luce blu scuro, prima solo intorno a quello giovane, poi intorno a entrambi. Non avevo mai visto una luce come quella. Era come l'oscurità che talvolta avvertivo per la strada, quando cominciavano a suonarmi quelle campanelle nella testa. Come l'odore. Sapevo che erano cose che non c'erano e nello stesso tempo c'erano. E capii. Non lo accettai, quello venne dopo, però capii. Quello più giovane era un vampiro.»

S'interruppe, pensando a come raccontare la sua storia, come esporla.

«Io credo che nel nostro mondo siano in azione almeno tre tipi di vampiri. Io li chiamo Tipo Uno, Due e Tre. Quelli del Tipo Uno sono rari. Barlow era un Tipo Uno. Vivono tantissimo e possono trascorrere lunghi periodi di tempo, parlo di cinquant'anni, cento, forse duecento, in uno stato

di ibernazione profonda. Quando sono attivi, sono capaci di produrre nuovi vampiri, quelli che chiamo i 'dismorti'. Questi dismorti sono del Tipo Due. Anche loro sono capaci di fare vampiri nuovi, ma non sono astuti.» Guardò Eddie e Susannah. «Voi avete visto *La notte dei morti viventi?*»

Susannah scosse la testa in segno negativo. Eddie annuì.

«I dismorti di quel film erano zombie, encefalogramma assolutamente piatto. I vampiri del Tipo Due sono più intelligenti, ma non di molto. Non possono uscire nelle ore diurne. Se ci provano, restano accecati, gravemente ustionati o uccisi. Anche se non lo posso affermare con certezza, credo che la loro durata media sia solitamente breve. Non perché la trasformazione da vivente e umano a dismorto e vampiro l'accorci, ma perché l'esistenza dei vampiri del Tipo Due è estremamente critica.

«Nella maggior parte dei casi - così credo io, non che lo sappia - i vampiri del Tipo Due creano altri vampiri del Tipo Due, in un'area relativamente ristretta. In questa fase della malattia - perché *è* una malattia - il vampiro del Tipo Uno, il vampiro re, di solito si è trasferito altrove. A 'salem's Lot lo avevano addirittura ucciso, quel figlio di puttana, uno tra forse non più di una decina nel mondo intero.

In altri casi, i Tipi Due creano Tipi Tre. I Tipi Tre sono come le zanzare. Non sono in grado di creare altri vampiri, ma si possono nutrire. E si nutrono. Si nutrono.»

«Prendono l'AIDS?» chiese Eddie. «Cioè, sai di che cosa sto parlando, vero?»

«Lo so, anche se non avevo mai sentito quella definizione prima della primavera 1983, quando lavoravo al Lighthouse Shelter a Detroit e mi restava ancora poco tempo da vivere in America. Naturalmente erano quasi dieci anni che sapevamo che c'era *qualcosa.* Nella letteratura specializzata si parlava anche di GRID, Gay-Related Immune Deficiency, la deficienza immunitaria relativa ai gay. Nel 1982 apparvero articoli di giornale su una nuova malattia chiamata 'cancro dei gay' e si avanzò l'ipotesi che fosse contagiosa. Per le strade sentivi parlare di Lue Bubbonica, per via delle ulcere che ti venivano. Non credo che i vampiri ne morissero, e che nemmeno la contraessero mostrandone i sintomi. Però potevano averla. E potevano trasmetterla. Oh, sì. E ho *ragione* di pensarlo.» Le labbra gli tremarono per un istante.

«Quando questo demone-vampiro ti ha fatto bere il suo sangue, ti ha trasmesso la capacità di vedere queste cose», concluse Roland.

«Sì.»

«Tutte o solo quelli del Tipo Tre? I più piccoli?»

«I più piccoli», ripeté Callahan soppesando la definizione e prima di emettere una risatina amara. «Sì, mi piace. In ogni caso i Tre sono i soli che abbia mai visto, almeno dopo aver lasciato Jerusalem's Lot. Bisogna però anche dire che i Tipi Uno come Barlow sono molto rari e i Tipi Due non durano a lungo. È la loro stessa voracità a finirli. Hanno sempre fame. Quelli del Tipo Tre, invece, sopportano la luce del giorno. E attingono il loro sostentamento principale dal cibo, proprio come noi.»

«Che cosa facesti quella notte?» domandò Susannah. «Al cinema.»

«Niente», rispose Callahan. «Per tutto il mio soggiorno a New York, il mio *primo* soggiorno, non feci niente fino ad aprile. Non ero sicuro, vedete? Voglio dire che era sicuro il mio *cuore* ma la mia testa si rifiutava di accettarlo. E per tutto il tempo subii l'interferenza di quella situazione che era la più semplice di tutte: ero un alcolizzato che non beveva. Anche un alcolizzato è un vampiro, e quella parte di me pativa una sete crescente, mentre per il resto cercavo di negare la mia vera natura. Così dissi a me stesso che stavo guardando una coppia di omosessuali che limonavano al cinema, niente di più. Quanto al resto, le campanelle, l'odore, la luce blu scuro intorno a quello giovane, mi convinsi che era epilessia, oppure un residuo di quello che mi aveva fatto Barlow, oppure tutte e due le cose assieme. Naturalmente quanto a Barlow avevo visto giusto. Dentro di me il suo sangue era sveglio. E *vedeva*.»

«Era più di così», commentò Roland.

Callahan si girò verso di lui.

«Tu andasti a contezza, Père. Qualcosa ti stava chiamando da questo mondo. La cosa che c'è nella tua chiesa, sospetto, anche se suppongo che quando ne venisti a conoscenza non si trovasse lì.»

«No, infatti», confermò Callahan. Osservava Roland con vigile rispetto. «Non c'era. Tu come lo sai? Dimmelo, io prego.»

Roland non lo accontentò. «Prosegui», lo incitò invece. «Poi che cosa accadde?»

«Poi accadde Lupe», rispose Callahan.

9

Di cognome faceva Delgado.

Roland tradì una sorpresa solo fuggevole, un dilatarsi degli occhi, ma Eddie e Susannah conoscevano abbastanza bene il pistolero da intuire che

anche quello era straordinario. Contemporaneamente si erano quasi abituati a quelle coincidenze che non potevano in alcun modo essere delle coincidenze, alla sensazione che ciascuna di esse fosse lo scatto di un'enorme ruota dentata. Lupe Delgado aveva trentadue anni, un alcolista che si trovava a quasi cinque anni di un-giorno-alla-volta dal suo ultimo bicchiere, e che lavorava alla Casa dal 1974. Era stato Magruder a concepirla, ma era stato Lupe Delgado ad animarla di vita vera e intento. Durante il giorno era uno degli uomini del personale addetto alla manutenzione al *Plaza Hotel,* nella Quinta Avenue. Di notte lavorava al ricovero. Aveva contribuito alla realizzazione della politica del «cicchetto» in vigore alla Casa ed era stato il primo ad accogliere Callahan al suo arrivo.

«Quella prima volta ero a New York da poco più di un anno», riprese Callahan, «ma nel marzo del 1976, mi ero...» S'interruppe, in difficoltà nel dover mettere in parole quello che tutti e tre avevano capito dall'espressione del suo viso. La sua pelle aveva assunto una sfumatura dorata eccetto che per la cicatrice, che in confronto sembrava brillare di un bianco quasi preternaturale.

«E sia, immagino che si possa dire che ora del marzo di quell'anno mi ero innamorato di lui. Questo fa di me un invertito? Un finocchio? Si dice che lo siamo tutti, no? C'è comunque chi lo dice. E perché non dovrebbe essere? Non passano due mesi senza che sui giornali non appaia la storia di un prete con il vizietto di infilare la mano sotto le sottane dei chierichetti. Quanto a me, non avevo motivo di pensare di essere un omosessuale. Dio sa che non ero immune a un bel paio di gambe femminili, sacerdote o no, e non mi era mai passato per l'anticamera del cervello di molestare i chierichetti. Né ci fu mai niente di fisico tra me e Lupe. Però lo amavo e non sto parlando solo della sua mente e della sua dedizione e delle sue ambizioni per la Casa. Neppure solo il fatto che avesse scelto di svolgere il suo vero lavoro in mezzo ai poveri, come il Cristo. C'era un'attrazione fisica.»

Callahan si fermò, esitò, poi proruppe dicendo: «Dio, era bellissimo. *Bellissimo*!»

«Che cosa gli successe?» domandò Roland.

«Rientrò una sera della fine di marzo, sotto una nevicata. La Casa era piena e tutti i residenti erano irrequieti. C'era già stata una scazzottata e noi eravamo ancora occupati a riportare l'ordine. C'era un tizio che aveva una brutta crisi di DT e Rowan Magruder se lo era portato di là, nel suo ufficio,

per dargli un caffè corretto con il whisky. Come vi ho detto, alla Casa non avevamo un posto dove tenere la gente sotto chiave. Era ora di cena, anzi eravamo mezz'ora in ritardo, per la verità, e tre dei volontari non si erano fatti vedere per via del brutto tempo. C'era la radio accesa e due delle donne stavano ballando. 'L'ora della pappa allo zoo' la chiamava Lupe.

«Io mi stavo togliendo il cappotto per andare in cucina... mi prese per la collottola un tizio che si chiamava Frank Spinelli... voleva sapere di una lettera di raccomandazione che avevo promesso di scrivere per lui... c'era una donna, Lisa qualcosa, che voleva aiuto per uno degli esercizi degli Alcolisti Anonimi, 'Fare una lista di quelli a cui abbiamo fatto del male'... c'era un ragazzo che aveva bisogno d'aiuto per una domanda di lavoro, sapeva leggere un po', ma non scrivere... qualcosa cominciava a bruciare sui fornelli... confusione totale. E mi piaceva. Serviva a tenerti su e a portarti avanti. Ma nel mezzo di quel bailamme, mi bloccai. Non c'erano campanelle e i soli odori che sentivo erano il sudore degli ubriaconi e quello che si stava carbonizzando in cucina... ma intorno al collo di Lupe c'era quella luce, un cerchio come un collare. E vidi che aveva dei segni. Piccoli piccoli. Semplici punture, se vogliamo.

«Mi bloccai e devo aver vacillato, perché Lupe accorse. E allora sì che sentii l'odore, molto lieve: cipolle forti e metallo surriscaldato. Devo aver perso anche qualche secondo, perché all'improvviso mi ritrovai con lui nell'angolo vicino all'armadietto dove tenevamo la roba degli AA e lui mi stava chiedendo quando avevo mangiato l'ultima volta. Sapeva che qualche volta dimenticavo di nutrirmi.

«L'odore non c'era più. La luce azzurra intorno al suo collo non c'era più. E quelle punture, là dove qualcosa lo aveva morsicato, anche quelle erano scomparse. A meno che il vampiro sia un autentico trincatore, i segni vanno via in fretta. Ma io sapevo. Non sarebbe servito domandargli con chi era stato, o dove o quando. I vampiri, anche i Tipi Tre, forse *specialmente* i Tipi Tre, hanno le loro strategie difensive. Le sanguisughe secernono un enzima nella saliva che serve a mantenere il sangue liquido mentre succhiano. E toglie anche sensibilità alla pelle, così se proprio non ti vedi i segni addosso, non sai che cosa sta succedendo. Con questi vampiri del Tipo Tre è come se avessero nella saliva una specie di anestetico selettivo a breve durata.

«Io trovai un modo per giustificarmi. Gli dissi che avevo avuto un momento di vertigine e che doveva essere stato perché ero entrato dal freddo che c'era fuori nel caldo della Casa, con tutto quel baccano e quella

luce. Lui lo accettò, ma mi raccomandò di starci attento. 'Sei troppo prezioso per noi, Don, non possiamo perderti', mi disse e poi mi baciò. Qui.» Callahan si toccò la guancia destra con la mano deturpata dall'ustione. «Be', forse ho mentito quando ho detto che tra noi non c'era stato niente di fisico, giusto? Ci fu quel singolo bacio. Ne ricordo ancora benissimo la sensazione. Anche il piccolo pizzicore della pelle del suo labbro superiore come carta vetrata... qui.»

«Non sai quanto mi dispiace per te», mormorò Susannah.

«Grazie, mia cara», rispose lui. «Mi domando se ti rendi conto di quanto significhi. Quanto è bello sentire la compassione di uno del tuo stesso mondo. È come per un naufrago ricevere notizie da casa. O acqua fresca da una sorgente dopo anni di roba imbottigliata.» Le prese la mano nelle sue e sorrise. A Eddie qualcosa in quel sorriso parve forzato, o persino falso, e allora fu colta da un'idea orribile. E se in quel preciso istante Père Callahan stesse sentendo un misto di cipolle forti e metallo surriscaldato? Se stesse vedendo un bagliore blu, non come un collare intorno a Susannah, ma come una cintura intorno alla sua pancia?

Guardò Roland, ma non trovò aiuto da parte sua. Il volto del pistolero era privo di espressione.

«Aveva l'AIDS, vero?» chiese allora. «Un vampiro gay del Tipo Tre aveva morsicato il tuo amico e gliel'aveva passata.»

«Gay», ripeté Callahan. «Vorresti dirmi che davvero quella stupida parola...» Lasciò la frase a metà scuotendo la testa.

«Eh sì», ribatté Eddie. «I Red Sox ancora non hanno vinto le Series e gli omosessuali sono gay.»

«Eddie!» lo riprese Susannah.

«Ehi», ribatté Eddie. «Credi che sia facile essere l'ultimo ad aver lasciato New York e a essersi dimenticato di aver spento le luci? Perché non lo è. Lascia che ti dica che mi sento anch'io sempre più fuori tempo.» Tornò a rivolgersi a Callahan. «Comunque, è così che era successo, vero?»

«Credo di sì. Dovete ricordare che a quei tempi nemmeno io ne sapevo ancora un granché e quel poco che sapevo, cercavo di negarlo e reprimerlo. Con grande vigore, come soleva dire il Presidente Kennedy. Il primo che vidi, il primo di quelli 'piccoli', fu in quel cinema nella settimana tra Natale e Capodanno del 1975.» Fece una risatina che suonò come un latrato. «E ora che ci ripenso, quel cinema si chiamava *Gaiety*. Non è sorprendente?» Fece una pausa per guardarli perplesso. «No che non lo è. Voi non siete affatto sorpresi.»

«La coincidenza è stata eliminata, dolcezza», disse Susannah. «Quella in cui viviamo in questi giorni somiglia più a una versione della realtà alla Charles Dickens.»

«Non ti capisco.»

«Non c'è bisogno, zucchero. Va' avanti, racconta la tua storia.»

Il Vegliardo prese un momento per ritrovare il filo che aveva abbandonato, poi seguitò.

«Vidi il mio primo Tipo Tre sul finire del dicembre 1975. Prima della sera di tre mesi dopo, quando vidi la luce blu intorno al collo di Lupe, ne avevo contati un'altra mezza dozzina. Solo uno di loro stava predando. Era in un vicolo dell'East Village in compagnia di un altro tizio. Lui, il vampiro, stava così.» Callahan si alzò per mostrarlo agli altri, braccia aperte, palmi appoggiati a un muro invisibile. «L'altro, la vittima, era tra le sue braccia puntellate, girato verso di lui. Come due che parlano. Due che si baciano persino, ma io sapevo che non era quello che stavano facendo. Io *lo sapevo.*

«Gli altri... Una coppia in un ristorante, tutti e due a mangiare da soli. Avevano quella luce sopra le mani e il volto, ce l'avevano spalmata sulle labbra come... come succo di mirtillo elettrico... ed emanavano quell'odore di cipolla bruciata come fosse un profumo.» Fece un breve sorriso. «È buffo come ogni descrizione che cerco di fare nasconda dentro di sé una forma di similitudine. Perché non sto solo cercando di descriverli, sapete, sto cercando di capirli. Ancora adesso cerco di capirli. Di farmi una ragione dell'esistenza di quest'altro mondo, questo mondo segreto, sempre presente accanto a quello che avevo sempre conosciuto.»

Roland ha ragione, rifletté Eddie. È contezza. Non può essere altro. Lui non lo sa, ma lo è. Questo lo rende uno di noi? Parte del nostro ka-tet?

«Ne vidi uno in coda alla Marine Midland Bank, l'istituto a cui si appoggiava la Casa», continuò Callahan. «In pieno giorno. Io ero in fila allo sportello dei versamenti e c'era questa donna nella coda dei prelievi. Con quella luce tutt'attorno. Si accorse che la guardavo e mi sorrise. Contatto visivo senza remore. Malizioso.» Fece una pausa. «Sexy.»

«Li riconoscevi per via del sangue del demone-vampiro che avevi dentro», commentò Roland. «E loro conoscevano te?»

«No», rispose Callahan con prontezza. «Se fossero stati in grado di vedermi, di isolarmi, la mia vita non sarebbe valsa una cicca. Ma sarebbe venuto il momento in cui mi avrebbero riconosciuto. Più tardi, però.

«Fatto sta che io vedevo loro. Sapevo che erano lì. E quando vidi che

cos'era successo a Lupe, capii con chi era entrato in contatto. Lo vedono anche loro. Lo fiutano. Probabilmente sentono anche le campanelle. Le loro vittime vengono segnate, dopodiché è probabile che ne arrivino altri, come le falene richiamate da una luce. O i cani tutti decisi a pisciare contro lo stesso palo del telefono.

«Quella sera di marzo, quando vidi Lupe, fui sicuro che fosse stato morsicato per la prima volta, perché non mi ero mai accorto di quella luce intorno a lui fino a quel momento... o dei segni che aveva sul collo, quelli che sembravano due comuni graffietti, come ci si potrebbe fare radendosi la barba. Ma dopo quella volta fu morsicato ripetutamente. Aveva la sua importanza anche il nostro lavoro, l'avere a che fare con gente di passaggio. Forse s'inebriano un po' bevendo sangue che contiene dell'alcol, chissà?

«In ogni caso fu per via di Lupe che uccisi per la prima volta. La prima di molte. Questo accadde in aprile...»

10

È aprile e nell'aria si cominciano finalmente a sentire l'atmosfera e gli odori della primavera. Callahan è alla Casa dalle cinque, prima a scrivere gli assegni per saldare le fatture di fine mese, poi a occuparsi della sua specialità culinaria, che chiama Zuppa di Rospi Ruspanti. La carne in realtà è manzo, ma lo diverte il nome colorito.

Mentre lavora lava a mano a mano le grosse casseruole d'acciaio, non perché ce ne sia bisogno (una delle poche cose che non fanno difetto alla Casa è l'attrezzatura per cucinare) ma perché è così che gli ha insegnato sua madre a operare in cucina: lavare quel che si è appena usato.

Porta una pentola nel retro. Se la tiene premuta contro il fianco con una mano, gira il pomello con l'altra. Esce nel vicolo, con l'intenzione di rovesciare l'acqua saponata nella grata della fogna, e a quel punto si ferma. È qualcosa che ha già visto prima, giù al Village, ma quella volta i due uomini - quello appoggiato al muro e quello che gli sta di fronte, inclinato in avanti con le mani puntellate sui mattoni - erano solo ombre. Questi due sono ben illuminati dalla luce che proviene dalla cucina e quello appoggiato al muro, quello che sembra addormentato con la testa reclinata su un lato in modo da esporre il collo, è una persona che Callahan conosce.

È Lupe.

Sebbene la porta aperta abbia rischiarato quel tratto di vicolo e Callahan non abbia cercato di non far rumore - in verità era uscito cantando Take a Walk on the Wild Side *di Lou Reed - nessuno dei due si accorge di lui. Sono rapiti. L'uomo di fronte a Lupe dimostra cinquant'anni, ben vestito in giacca e cravatta. Di fianco a lui posata sull'acciottolato c'è un'elegante cartella Mark Cross. La testa di quest'uomo è protesa e inclinata. Le sue labbra aperte sono appoggiate al collo di Lupe sul lato destro. Che cosa c'è lì sotto? Giugulare? Carotide? Callahan non ricorda, ma non è importante. Questa volta non c'è scampanio, ma l'odore è travolgente, così saturo da fargli sprizzare lacrime dagli occhi e da fargli colare immediatamente dalle narici muco trasparente. I due uomini a pochi passi da lui risplendono di quella luce blu scuro, che Callahan vede turbinare pulsando ritmicamente. È il loro respiro, pensa. È il loro respiro a far girare quella merda. Il che significa che è reale.*

Callahan sente, appena appena, un rumore di contatto bagnato. È il suono che si sente al cinema quando due si baciano con passione, con autentico trasporto salivare.

Non pensa a quello che sta per fare. Posa la pentola colma di acqua unta e insaponata. Urta con un rintocco sonoro il gradino di cemento, ma i due contro il muro opposto del vicolo non si muovono; sono sempre persi nel loro sogno. Callahan indietreggia di due passi, rientra in cucina. Sul banco c'è la mannaia con cui ha tagliato a cubetti il manzo. La lama luccica. Vi vede il proprio viso riflesso e pensa: Be' almeno io non sono uno di loro; io mi rifletto ancora. Poi chiude la mano sull'impugnatura di gomma. Esce di nuovo nel vicolo. Scavalca la pentola con l'acqua insaponata. L'aria è mite e umida. Da qualche parte c'è un gocciolio d'acqua. Sente una radio sbraitare Someone Saved My Life Tonight. *L'umidità dell'aria crea un alone intorno alla luce dall'altra parte del vicolo. È aprile a New York e a tre metri da dove si è fermato Callahan - fino a poco tempo prima sacerdote della Chiesa Cattolica - un vampiro sta succhiando sangue alla sua preda. All'uomo di cui Donald Callahan si è innamorato.*

«Almost had your hooks in me, din'tcha dear?» *canta Elton John e Callahan viene avanti, alzando la mannaia. La cala e l'affonda nel cranio del vampiro. I lati della faccia si spalancano come ali. Alza bruscamente la testa, come un predatore che ha appena sentito avvicinarsi qualcosa di più grosso e più pericoloso di lui. Un attimo dopo flette leggermente le*

ginocchia, come per voler raccogliere la cartella, poi sembra decidere che può farne a meno. Si gira e si avvia lentamente verso l'imboccatura del vicolo. Verso la voce di Elton John, il quale ora sta cantando che qualcuno ha salvato la sua vita *questa sera. La mannaia è ancora conficcata nel cranio della cosa che cammina. Il manico traballa avanti e indietro a ogni passo come una coda tozza e rigida. Callahan vede del sangue, ma non l'oceano che si sarebbe aspettato. In quel momento è troppo traumatizzato per ragionare su quel particolare, ma più tardi giungerà alla conclusione che in quegli esseri il sangue liquido dev'essere veramente scarso; ciò che permette loro di muoversi è più la magia che il miracolo del sangue. La maggior parte di quello che è stato il loro sangue si è coagulato e indurito come il tuorlo di un uovo sodo.*

Compie un altro passo, poi si ferma. Le sue spalle ricadono. Callahan perde di vista la sua testa quando la piega in avanti. Poi, a un tratto, gli indumenti che indossa crollano, si afflosciano su se stessi, scivolano sul fondo bagnato del vicolo.

Come muovendosi in un sogno, Callahan si avvicina per esaminarli. Lupe Delgado è fermo contro il muro, la testa all'indietro, gli occhi chiusi, ancora perso nella trance misteriosa in cui il vampiro lo ha avviluppato. Gli cola sangue sul collo in rivoletti insignificanti.

Callahan osserva i vestiti. La cravatta è ancora annodata. La camìcia è ancora dentro la giacca e ancora infilata nei calzoni. Sa che se aprisse la patta di quei calzoni, dentro ci troverebbe le mutande. Solleva una manica della giacca, più che altro per avere conferma che è vuota al tatto come lo è alla vista, e allora da essa rotola fuori l'orologio del vampiro, che cade con un tintinnio vicino a quello che sembra un anello da consorteria.

Ci sono capelli. Ci sono denti, alcuni otturati. Del resto del signor Cartella Mark Cross non c'è più traccia.

Callahan raccoglie gli indumenti. Elton sta ancora cantando che qualcuno gli ha salvato la vita, ma forse non è così strano. È una canzone abbastanza lunga, uno di quei pezzi da quattro minuti. S'infila al polso l'orologio e al dito l'anello, giusto per conservarli in via provvisoria. Porta gli indumenti in casa, passando davanti a Lupe. Lupe è ancora perso nel suo sogno. E i fori che ha nel collo, che non erano comunque più grandi di punture di spillo, stanno scomparendo.

La cucina è miracolosamente vuota. In fondo a sinistra c'è una porta con scritto MAGAZZINO. *Si apre in un locale poco profondo con scompartimenti su entrambi i lati. I comparti sono protetti da cancelli di*

resistente fil di ferro per scoraggiare i furtarelli. Alimenti in scatola su un lato, derrate secche dall'altro. Poi gli indumenti. Camicie in un vano. Calzoni in un altro. Un altro ancora per vestiti femminili e gonne. Un altro per le giacche. In fondo al corridoio c'è un vecchio guardaroba con scritto VARIE. *Callahan trova il portafogli del vampiro e se lo ficca in tasca, sopra il proprio. I due portafogli insieme creano un vistoso rigonfiamento. Poi apre il guardaroba e butta dentro i vestiti del vampiro, così come sono. Gli è più facile che cercare di separarli, anche se si aspetta che quando verranno trovate le mutande dentro i calzoni, qualcuno protesterà. Alla Casa non sono ammesse mutande usate.*

«Sarà anche vero che ci occupiamo di poveracci con le pezze al culo», gli ha detto una volta Rowan Magruder, «ma abbiamo i nostri princìpi.»

Princìpi che in questo momento verranno ignorati. C'è da pensare ai capelli e ai denti del vampiro. L'orologio, l'anello, il portafogli... e Dio, la cartella e le scarpe! Devono essere ancora là fuori!

Che non ti venga in mente di rognare, ammonisce se stesso. Non quando di lui è scomparso il novantacinque per cento, svanito opportunamente nel nulla come il bravo mostro delle ultime sequenze di un film dell'orrore, finora Dio ti è stato vicino - penso che sia Dio - quindi non t'azzardare a protestare.

E non protesta. Raccoglie i capelli, i denti, la cartella, e li porta in fondo al vicolo, alzando schizzi dalle pozzanghere, e getta tutto quanto dall'altra parte dello steccato. Ci pensa un attimo, poi butta anche orologio, portafogli e anello. L'anello gli fa resistenza intorno al dito per qualche istante e quasi si fa prendere dal panico, ma alla fine scivola via e lo lancia... plink. *Qualcun altro se ne occuperà al posto suo. Del resto quella è New York. Torna da Lupe e allora vede le scarpe. Sono troppo in buono stato per buttarle via, pensa; hanno da essere portati ancora per anni, quei gioiellini. Le raccoglie e torna in cucina facendosele dondolare dalla prime due dita della mano destra. È fermo così, con le scarpe agganciate nella mano, là davanti ai fornelli, quando dal vicolo rientra Lupe.*

«Don?» lo chiama. La sua voce è un po' cotonosa, la voce di chi si è appena ridestato da un sonno profondo. È anche un po' divertita. Indica le scarpe appese alle dita di Callahan. «Hai intenzione di mettere anche quelle nella zuppa?»

«Potrebbero migliorarne il sapore, comunque no, le metto in magazzino», risponde lui. Si stupisce della calma della propria voce. E del

cuore! Batte a un bel ritmo regolare di sessanta o settanta colpi al minuto. «Qualcuno le aveva lasciate là fuori. E tu che cosa stavi combinando?»

Lupe gli rivolge un sorriso, e quando sorride è più bello che mai. «Ero uscito a farmi una cicca», spiega. «Si stava troppo bene e non avevo voglia di rientrare. Non mi hai visto?»

«Per la verità sì», dice Callahan. «Mi sembravi perso nel tuo piccolo mondo e non ho voluto disturbarti. Mi apri la porta del magazzino, per piacere?»

Lupe apre la porta. «Gran bella roba, mi pare», commenta. «Bally. Com'è che qualcuno decide di regalare un paio di scarpe di Bally agli ubriaconi?»

«Sarà stato un ripensamento», risponde Callahan. Sente lo scampanio, quella dolcezza velenosa, e serra i denti per opporre resistenza. Per un momento il mondo ha come una titubanza. Non adesso, pensa. Ah, non adesso, per piacere.

Non è una preghiera, di questi tempi prega poco, ma forse qualcuno lo sente, perché il rumore delle campanelle si spegne. Il mondo si consolida. Dall'altra stanza giunge il reclamo di qualcuno che chiede di cenare. Qualcun altro impreca. Stessa storia, vecchia storia. E vuole da bere. Anche questo è lo stesso di sempre, solo che il bisogno è più forte che mai. Non smette di pensare alla sensazione che gli dava l'impugnatura di gomma nella mano. Il peso della mannaia. Il rumore che ha fatto. E in bocca gli sboccia nuovamente il sapore. Il sapore morto del sangue di Barlow. Anche quello. Che cosa ha detto il vampiro nella cucina dei Petrie, dopo che ha spezzato il crocifisso che gli aveva regalato sua madre? Che è triste veder venir meno la fede di un uomo.

Questa sera partecipo anch'io alla riunione degli Alcolisti Anonimi, pensa mentre passa un elastico intorno alle scarpe e le lascia cadere nel cumulo delle altre calzature. In certi casi le riunioni aiutano. Lui non dice mai: «Io sono Don e sono un alcolista», ma certe volte aiutano.

Quando si gira, trova Lupe così vicino che deve trattenere un grido di stupore.

«Calma, ragazzo», dice Lupe ridendo. Si gratta distrattamente la gola. Ha ancora i segni, ma domani mattina non ci saranno più. Callahan però sa che i vampiri vedono qualcosa. O ne sentono l'odore. O chissà che cos'altro.

«Ascolta» dice a Lupe. «Stavo pensando di andarmene per una settimana o due. Staccare per un po', tirare il fiato. Perché non vieni con me?

Potremmo andare in collina, pescare un po'.»

«Non posso», risponde Lupe. «Non ho ferie fino a giugno e poi qui siamo a corto di personale. Ma se tu vuoi andare, metto tutto a posto io con Rowan. Nessun problema.» Lo guarda con attenzione. «E direi che qualche giorno di riposo non ti farebbe male. Hai l'aria stanca. E sei troppo teso.»

«Era solo un'idea così», si schermisce Callahan. Non andrà da nessuna parte. Se resta, può proteggere Lupe. E ora sa una cosa. Ucciderli non è più difficile che schiacciare una zanzara sul muro. E di loro non resta molto. Come dopo una passata di diserbante Kleen-Up, come dicono nelle pubblicità televisive. Lupe non corre rischi. Quelli del Tipo Tre come il signor Cartella Mark Cross non uccidono le loro prede, e nemmeno le modificano. Almeno così risulta a lui, per quello che ha potuto constatare nel breve perìodo. Ma terrà gli occhi aperti, questo può farlo. Monterà di guardia. Sarà un piccolo atto di espiazione per Jerusalem's Lot. E Lupe se la caverà.

11

«E invece no», disse Roland. Si arrotolava con cura una sigaretta con le briciole raschiate dal fondo della sua sacchetta. La carta era fragile, il tabacco poco più che polvere.

«No», confermò Callahan. Non se la sarebbe cavata. «Roland, non ho cartine per le sigarette, ma quanto a fumare ho qualcosa di meglio di quella roba. C'è del tabacco buono in casa, che viene dal Sud. Io non lo uso, ma qualche volta a Rosalita piace tirare la pipa, la sera.»

«Accetterò volentieri il tuo tabacco un'altra volta e ti dico grazie», ribatté il pistolero. «Non mi manca quanto il caffè, ma quasi. Finisci la tua storia. Non tralasciare nulla, credo sia importante che ascoltiamo tutto, ma...»

«Lo so. Il tempo è breve.»

«Sì», annuì Roland. «Il tempo è breve.»

«Allora, per dirla in breve, il mio amico contrasse questa malattia... quella che si sarebbe poi chiamata AIDS, giusto?»

Stava guardando Eddie, il quale concordò con un cenno affermativo. «Va bene», disse Callahan. «Un nome vale l'altro, anche se la prima cosa che mi viene in mente quando sento quella parola è una caramella ipocalorica. Forse sapete che non sempre si sviluppa velocemente, ma nel

caso del mio amico progredì come un incendio in un campo di stoppie. A metà del maggio 1976, Lupe Delgado era gravemente malato. Aveva perso il colorito. E aveva quasi sempre la febbre. Alle volte passava nottate intere a vomitare in bagno. Rowan gli avrebbe proibito di entrare in cucina, ma non ce ne fu bisogno, fu Lupe a non andarci più da solo. Poi cominciarono le ulcere.»

«Quelle si chiamano sarcoma di Kaposi, credo», intervenne Eddie. «Una malattia della pelle. Deturpante.»

Callahan annuì. «Tre settimane dopo la comparsa delle ulcere, Lupe era al New York General. Io e Rowan Magruder andammo a trovarlo una sera di fine giugno. Fino a quel momento avevamo continuato a ripetere che si sarebbe ripreso, che ne sarebbe uscito meglio di prima, che diamine, era giovane e forte. Ma quella sera, appena varcata la porta, capimmo che era finita. Era sotto una tenda a ossigeno. Aveva i tubi delle flebo infilati nelle braccia. Soffriva orribilmente. Non volle che ci avvicinassimo. Poteva essere contagioso, diceva. La verità è che nessuno ne sapeva molto.»

«Motivo per il quale faceva tanta paura», mormorò Susannah.

«Già. Disse che i dottori credevano fosse una malattia del sangue trasmessa con attività omosessuali, o magari per essersi passati le siringhe. E quello che voleva che sapessimo, quello che continuava a ripetere e ripetere, era che lui era pulito, da nessun test era risultato che facesse uso di droghe. 'Dal 1970', continuava a dire. 'Nemmeno un tiro da uno spinello. Giuro davanti a Dio.' Gli dicemmo che sapevamo che era pulito. Ci sedemmo vicino al suo letto, uno da una parte uno dall'altra, e lui ci prese per mano.»

Callahan deglutì a vuoto. Si udì lo schiocco nel fondo della sua gola.

«Le mani... ce le fece lavare prima che ce ne andassimo. Tanto per non sbagliare, disse, e ci ringraziò per essere andati a trovarlo. Disse a Rowan che la Casa era la cosa più bella che gli fosse successa. Che per quanto lo riguardava, era *davvero* casa sua.

«Quella sera, lasciando il New York General, fui preso da una voglia di bere come non avevo avuto mai in tutta la vita. Tenni però Rowan al mio fianco e camminammo insieme passando davanti a tutti quei bar. Quella sera andai a letto sobrio, ma prima di dormire, me ne stavo lì a pensare sapendo che era solo questione di tempo. Il primo bicchiere è quello che ti ubriaca, è questo che ti dicono all'Alcolisti Anonimi, e il mio era ormai in vista. Da qualche parte c'era un barista che stava aspettando solo di vedermi entrare per riempirmelo.

«Due giorni dopo, Lupe morì.

«Ci saranno state trecento persone al suo funerale, quasi tutti quelli che erano passati per la Casa. Si pianse molto e si dissero un sacco di belle parole, alcune dalla bocca di persone che probabilmente non sarebbero state capaci di camminare lungo una riga tracciata con il gesso. Finita la cerimonia, Rowan Magruder mi prese per un braccio e mi disse: 'Io non so chi sei, Don, ma so *cosa* sei... sei un diavolo di brav'uomo e sei un diavolo di dannato ubriacone che si è tenuto pulito per... quanto tempo è?'

«Pensai di dargli corda su quelle stronzate, ma mi sembrò troppo faticoso. 'Dall'ottobre dell'anno scorso', gli risposi.

«'Hai voglia di bere adesso', disse lui. 'Ce l'hai scritto dappertutto sulla faccia. Allora ti dico una cosa: se pensi che bere un bicchiere farà tornare Lupe hai il mio permesso. Anzi, vieni a prendermi e andiamo assieme al *Blarney Stone* e per cominciare ci beviamo il mio portafogli. D'accordo?'

«'D'accordo', dissi io.

«E lui: 'Che tu ti ubriachi oggi sarebbe il peggior saluto a Lupe che potresti inventarti. Come pisciargli in faccia da morto'.

«Aveva ragione e io lo sapevo. Passai il resto di quella giornata come avevo passato il mio secondo giorno a New York, a zonzo, a combattere contro quel sapore in bocca, a combattere contro la voglia di comprarmi una bottiglia e andarmi a piazzare su qualche panchina al parco. Ricordo di essermi trovato sulla Broadway, poi nella Decima Avenue, e finalmente fino all'angolo di Park con la Trentesima. Si stava facendo buio ormai, le macchine sulla Park avevano i fari accesi A ovest il cielo era tutto arancione e rosa e le strade erano piene di queste fantastiche pennellate luminose.

«Mi calò addosso una sensazione di pace e pensai che ce l'avrei fatta. Vincerò, dissi a me stesso. Almeno per questa sera vincerò. E fu allora che cominciò quella melodia di campanelli. Più forte che mai. Mi sembrava che dovesse scoppiarmi la testa. Vidi Park Avenue che tremolava davanti ai miei occhi e pensai: Ecco lì, è tutto falso. Non c'è nessuna Park Avenue. È solo un gigantesco pezzo di tela. New York non è nient'altro che uno sfondo dipinto su quella tela, e dietro che cosa c'è? Niente, è ovvio. Niente di niente. Solo nerezza.

«Poi tutto ridiventò solido. Le campanelle si allontanarono... si allontanarono... finché non le sentii più. Mi incamminai, molto lentamente. Come se procedessi su una lastra sottile di ghiaccio. La mia paura è che se avessi calcato il piede con troppa forza, sarei precipitato fuori del mondo

nelle tenebre che c'erano dietro. So che non ha alcun senso... diavolo, lo sapevo anche allora, ma sapere una cosa non sempre serve. Vero?»

«Sì», rispose Eddie pensando ai giorni in cui sniffava eroina con Henry.

«Sì», disse Susannah.

«Sì», disse Roland pensando a Jericho Hill. Pensando al corno caduto.

«Percorsi un isolato, poi due, poi tre. Cominciai a pensare di poter reggere. D'accordo, avrei sentito i cattivi odori, avrei forse visto qualche Tipo Tre, ma potevo conviverci. Specialmente dato che i Tipo Tre non mi riconoscevano. Guardarli era come guardare un indiziato attraverso un falso specchio in una stanza per gli interrogatori della polizia. Ma quella sera vidi qualcosa di molto, molto peggio di un branco di vampiri.»

«Vedesti qualcuno che era veramente morto», indovinò Susannah.

Callahan si girò verso di lei sbalordito. «Ma come... come...» «Lo so perché anch'io sono stata a contezza a New York», spiegò Susannah. «Ci siamo stati tutti. Roland dice che sono persone che o non sanno di essere morte o rifiutano di accettarlo. Sono i... come li chiami tu, Roland?»

«I morti erranti», rispose il pistolero. «Non ce ne sono molti.»

«Ce ne sono a sufficienza», ribatté Callahan. «E *loro* sapevano che c'ero. Individui mutilati in Park Avenue, un uomo senza gli occhi, una donna senza il braccio e la gamba sul lato destro del corpo e tutta bruciata, entrambi che guardavano *me,* come se pensassero che io potessi... non so, rimetterli in *sesto.*

«Me la diedi a gambe. E dopo aver corso per un bel po', perché quando ritrovai una parvenza di sanità mentale ero seduto sul ciglio del marciapiede all'angolo della Seconda Avenue con la Diciannovesima Strada, con la testa ciondoloni ad ansimare come una locomotiva.

«Si fermò un tizio a chiedermi se mi sentivo bene. Nel frattempo avevo ripreso fiato abbastanza per rispondergli di sì. Mi disse che in tal caso mi conveniva andar via, perché a un paio di isolati da lì c'era una volante della polizia che stava arrivando nella nostra direzione. Mi avrebbero strapazzato di sicuro, magari arrestato. Io lo guardai negli occhi e dissi: 'Ho visto i vampiri. Ne ho persino ammazzato uno. E ho visto dei morti che camminano. Credi che possa aver paura di un paio di sbirri su una volante?'

«Lui indietreggiò. Mi disse di stargli alla larga. Disse che gli ero sembrato uno come si deve e che perciò aveva cercato di farmi un piacere. Disse che quella era la sua ricompensa. 'A New York nessuna buona azione resta impunita', disse e se ne andò pestando i piedi come un

bambino con una crisi di nervi.

«Io cominciai a ridere. Mi alzai dal marciapiede e mi diedi un'occhiata. Avevo tutta la camicia fuori. Avevo i calzoni imbrattati per essere finito in non so che cosa mentre correvo, non ricordavo più. Mi guardai intorno e a pochi passi da me, per tutti i santi e tutti i peccatori, c'era l'*Americano Bar*. Scoprii più tardi che ce ne sono diversi in giro per New York, ma in quel momento pensai che si fosse trasferito di qualche isolato esclusivamente per me. Entrai, presi uno sgabello in fondo al bancone e, quando il barista mi si avvicinò, gli dissi: 'Lei ha tenuto in serbo qualcosa per me'.

«'Davvero, amico?' rispose.

«'Sì', dissi io.

«'Be', disse lui, 'lei mi dica che cos'è e io glielo prendo.'

«'È Bushmill's, e visto che me lo sta tenendo dall'ottobre scorso, ci aggiunga gli interessi e me lo versi doppio'.»

Eddie fece una smorfia. «Brutta idea.»

«In quel momento mi sembrava la più bella che la mia mente di uomo mortale avesse mai concepito. Avrei dimenticato Lupe, avrei smesso di vedere gente morta, forse avrei smesso di vedere perfino i vampiri... le zanzare, come avevo preso a chiamarli.

«Alle otto ero ubriaco. Alle nove ero molto ubriaco. Alle dieci ero ubriaco come non lo ero mai stato. Ho un vago ricordo del barista che mi butta fuori. Un ricordo solo un briciolo più chiaro d'essermi svegliato al parco, l'indomani mattina, sotto una coperta di giornali.»

«Tornato all'inizio», mormorò Susannah.

«Aye, signora, tornato all'inizio, tu dici il vero e io ti dico grazie. Mi alzai a sedere. Mi sembrava che la testa dovesse spaccarmisi come un cocomero. La chinai sulle ginocchia e, quando non esplose, la sollevai di nuovo. Su una panchina a una ventina di metri da me c'era una donna anziana, una qualsiasi vecchia con un fazzoletto sulla testa che dava da mangiare agli scoiattoli da un sacchetto pieno di noci. Ma aveva quella luce blu che le fluttuava sulle guance e sulla fronte, le entrava e usciva dalla bocca quando respirava. Era una di *loro*. Una zanzara. I morti ambulanti erano scomparsi, ma vedevo ancora i Tipo Tre.

«Ubriacarmi di nuovo mi sembrava la risposta logica a tutto questo, ma avevo un piccolo problema: niente soldi. Evidentemente qualcuno mi aveva ripulito mentre smaltivo la sbornia sotto la mia coperta di giornali, e allora addio bevute.» Callahan sorrise. Non c'era niente di simpatico in quel sorriso.

«Ma quel giorno *trovai* ManPower. Lo trovai anche il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Allora mi ubriacai. Durante quell'Estate dei Velieri, per me diventò un'abitudine: lavoravo per tre giorni rimanendo sobrio, di solito spingendo una carriola in qualche cantiere edile o trasportando scatoloni per qualche società che cambiava piano nel palazzo; poi passavo una notte a ubriacarmi nella maniera più completa e il giorno dopo a recuperare. E si ricominciava da capo. La domenica era giorno di riposo. Così fu la mia vita a New York durante quell'estate. E dovunque andassi, mi sembrava di sentire quella canzone di Elton John, *Someone Saved My Life Tonight.* Non so se fosse uno dei grandi successi di quell'estate. So solo che la sentivo dappertutto. Una volta lavorai per cinque giorni di seguito per la Covay Movers. Fratelli Trasportatori, si facevano chiamare. Quanto a sobrietà, fu il mio record in quel luglio. Il quinto giorno il capo della squadra venne a chiedermi se volevo essere assunto a tempo pieno.

«'Non posso', dissi io. 'Nei contratti per i lavori a giornata c'è il divieto esplicito di prendere un lavoro fisso con una ditta cliente dell'agenzia per almeno un mese'.

«'Ah, che cazzata', mi fa lui. 'Se ne fregano tutti. Allora, che ne dici, Donnie? Tu sei un brav'uomo. E io ho idea che potresti fare qualcosa di meglio che caricare mobili sul camion. Vuoi pensarci fino a domani?'

«Io ci pensai e pensare mi riportò a bere, come sempre quell'estate. E come sempre è per gli uomini di fede alcolica. Pensai seduto in un baretto davanti all'Empire State Building, mentre ascoltavo Elton John al juke-box. *Almost had your hooks in me, din'tcha, dear?* E quando tornai al lavoro, scelsi un'altra agenzia di collocamento per lavori interinali, una dove non avevano mai sentito parlare di quei fottuti Fratelli Trasportatori.»

Callahan sputò quel *fottuti* in una specie di ringhio disperato, come si fa quando la volgarità è diventata una sorta di ultima spiaggia linguistica.

«Bevevi, andavi in giro, lavoravi», ricapitolò Roland. «Ma avevi almeno un'altra attività ancora quell'estate, giusto?»

«Sì. Mi ci volle un po' per cominciare. Ne vidi alcuni, quella donna che dava noci agli scoiattoli del parco fu solo la prima, ma non facevano niente. Voglio dire che sapevo che cos'erano, ma mi era ancora difficile ucciderli a sangue freddo. Poi, una sera, al Battery Park, ne vidi un altro a cena. Da tempo ormai tenevo in tasca un coltello pieghevole. Mi avvicinai a lui arrivando da dietro e lo pugnalai quattro volte mentre mangiava: una alle reni, una tra le costole, una in alto nella schiena, una nel collo. Nell'ultima misi tutte le forze che avevo. Il coltello uscì dall'altra parte con

il pomo di Adamo infilzato sulla punta come un boccone di carne su uno spiedo. Fece un rumore come di uno strappo.»

Il tono della voce di Callahan era neutro, ma in faccia era diventato pallidissimo.

«Poi successe di nuovo quello che era già successo nel vicolo dietro la Casa: il tizio scomparve da dentro i suoi stessi vestiti. Io me lo aspettavo, ma naturalmente non potei esserne sicuro finché non lo vidi accadere davvero.»

«Una rondine non fa primavera», commentò Susannah.

Callahan annuì. «La vittima era un ragazzo di forse quindici anni, forse portoricano o dominicano, aveva un enorme stereo portatile tra i piedi. Non ricordo che cosa stesse suonando, dubito che fosse *Someone Saved My Life Tonight.* Passarono cinque minuti. Stavo per schioccare le dita sotto il naso del ragazzo o magari dargli qualche colpetto alle guance, quando lui sbatté le palpebre, barcollò, scosse la testa e tornò in sé. Mi vide fermo davanti a lui e la prima cosa che fece fu di afferrare il suo stereo. Se lo schiacciò al petto, come fosse un bambino piccolo. 'Che vuoi tu?' mi chiese. Gli dissi che non volevo niente, niente di niente, né fargli del male né portargli via il suo stereo, ma che però mi incuriosivano molto quei vestiti che c'erano per terra accanto a lui. Il ragazzo guardò, poi si accovacciò e cominciò a frugare nelle tasche. Conclusi che avrebbe trovato abbastanza da tenersi occupato, più che abbastanza, così me ne andai. E quella fu la seconda volta. La terza fu più facile. La quarta più facile ancora. Prima della fine di agosto ne avevo fatti fuori una mezza dozzina. La mia sesta vittima fu la donna che avevo visto alla Marine Midland Bank. Il mondo è piccolo, vero?

«Molto spesso andavo ad appostarmi davanti alla Casa, dall'altra parte della strada, all'angolo della Prima con la Quarantasettesima. Certe volte mi ci ritrovavo nel tardo pomeriggio a guardare gli ubriachi e i senza casa che arrivavano per il pasto della sera. Ogni tanto vedevo Rowan che usciva a parlare con loro. Lui non fumava, ma aveva sempre della sigarette in tasca, un paio di pacchetti. Distribuiva sigarette finché non aveva svuotato i pacchetti. Io non feci mai niente per nascondermi, ma se Rowan mi vide, non me lo fece mai capire.»

«Dovevi essere molto cambiato ormai», osservò Eddie.

Callahan fece un gesto affermativo. «I capelli fino alle spalle e per giunta ingrigiti. Barba. E poi non stavo più a badare un granché a quello che mi mettevo addosso. Metà dei vestiti li prendevo dai vampiri che

uccidevo. Uno di loro era un fattorino di quelli che girano col motorino, e ai piedi avevo uno splendido paio di stivaletti da motociclista. Non come i mocassini Bally, ma quasi nuovi e del mio numero. È roba che dura in eterno. Ce li ho ancora.» Indicò la canonica con un cenno della testa. «Ma non credo che fosse per questo che non mi riconosceva. Nel settore di attività di Rowan Magruder, cioè quando si ha a che fare con ubriaconi e sbiellati e senza casa che hanno un piede dentro i confini della realtà e un altro fuori, ci si abitua a vedere la gente cambiare anche molto e di solito a vederla cambiare in peggio. Impari a riconoscere chi c'è sotto le nuove ammaccature e i nuovi strati di sudiciume. Secondo me ero diventato piuttosto qualcosa di analogo a quelli che tu, Roland, chiami i morti erranti. Invisibile al mondo. Ma credo che quella gente, quella *ex* gente, sia come radicata a New York...»

«Non si allontanano mai troppo», confermò Roland. Aveva finito la sigaretta; la vecchia cartina e le briciole di tabacco gli erano scomparse tra le unghie in due tiri. «I fantasmi restano sempre in casa propria.»

«Per forza, poveretti. Mentre io volevo andarmene. Ogni giorno che passava il sole tramontava un po' prima e ogni giorno che passava sentivo un po' più forte il richiamo di quelle strade, le strade nascoste. In parte era probabilmente dovuto alla mitica terapia geografica, alla quale credo di aver già alluso. È del tutto illogica ma non di meno potente la credenza secondo cui le cose andranno meglio in un posto nuovo; che la spinta all'autodistruzione scomparirà come per magia. In parte era la speranza che in un altro posto, un posto più *grande,* non ci fossero più vampiri o morti ambulanti. Ma c'era qualcos'altro ancora. Qualcosa... molto importante.» Callahan sorrise, ma fu più un distendersi delle labbra a mostrare le gengive. «Qualcuno aveva cominciato a darmi la caccia.»

«I vampiri», disse Eddie.

«Sìì...» Callahan si morsicò il labbro inferiore, poi ripeté l'affermazione un po' più convinto. «Sì. Ma non *solo* i vampiri. Anche quando quella aveva tutta l'aria dell'ipotesi più logica, non mi sembrava del tutto giusta. Sapevo in ogni caso che non erano i morti; loro mi vedevano, ma mi ignoravano totalmente, se non forse per la speranza che potessi rimetterli in sesto o porre fine alle loro pene. Quelli del Tipo Tre invece *non* mi vedevano affatto, come vi ho detto, non comunque come colui che dava loro la caccia. E la loro capacità di concentrazione è di breve durata, come se soffrissero in certa misura della stessa amnesia che trasmettevano alle loro vittime.

«Mi accorsi per la prima volta di essere nei guai una sera al Washington Square Park, poco dopo aver ucciso la donna che avevo incontrato in banca. Quel parco era diventato una mia meta abituale, e Dio sa che non ero il solo a servirmene. In quell'estate era un autentico dormitorio sotto le stelle. Io avevo persino la mia panchina preferita, anche se non potevo occuparla tutte le notti... nemmeno ci andavo tutte le notti.

«Quella sera, comunque, una sera afosa, opprimente, con brontolii di tuoni in lontananza, ci arrivai verso le otto. Avevo con me una bottiglia in un sacchetto di carta e un libro dei *Cantos* di Ezra Pound. Stavo andando alla mia panca e poco prima di arrivarci, sullo schienale di un'altra panchina vicina alla mia, vidi una scritta con una bomboletta spray che diceva: *Lui viene qui. Ha una mano bruciata*.»

«Oh, mio Dio», gemette Susannah portandosi una mano alla gola.

«Uscii immediatamente dal parco e andai a dormire in un vicolo a venti isolati da là. Non avevo dubbi che quella scritta si riferisse a me. Due sere dopo ne vidi un'altra sul marciapiede davanti a un bar della Lex dove mi capitava di andare a bere e qualche volta a farmi un sandwich se, come si dice, ero in un momento di grana. Il messaggio era scritto con il gesso e i piedi dei passanti l'avevano sfarinato e sbavato, ma era ancora leggibile: *Lui viene qui. Ha una mano bruciata.* Intorno c'erano disegni di stelle e di comete, quasi che l'autore avesse voluto decorarlo. A un isolato da lì, su un cartello di divieto di parcheggio, c'era una scritta fatta con la bomboletta: *Ora ha i capelli quasi bianchi.* Il mattino dopo, sulla fiancata di un autobus: *Il suo nome potrebbe essere Collingwood.* Due o tre giorni dopo ancora cominciai a vedere in molti dei luoghi che frequentavo abitualmente degli avvisi di animali smarriti. Ce n'erano a Needle Park, al Central Park West sul lato di *The Ramble,* al *City Lights* sulla Lex, in un paio di club di musica folk e poesia giù al Village.»

«Avvisi di animali smarriti», rifletté a voce alta Eddie. «In un certo senso ha qualcosa di geniale.»

«Erano tutti uguali», continuò Callahan. «*Avete visto il nostro setter irlandese? È una vecchia bestiaccia stupida ma gli vogliamo bene. Zampa anteriore destra bruciata. Risponde al nome di Kelly, Collins o Collingwood. Offriamo lauta mancia.* E poi una fila di simboli del dollaro.»

«A chi potevano rivolgersi avvisi di quel genere?» domandò Susannah.

Callahan si strinse nelle spalle. «Proprio non saprei. Forse ai vampiri.»

Eddie si accarezzava stancamente la faccia. «Va bene, vediamo.

Abbiamo i vampiri del Tipo Tre... e i morti erranti... e ora questo terzo gruppo. Quelli che andavano in giro ad affiggere manifesti di animali smarriti che non erano animali e scrivevano messaggi sulle case e i marciapiedi. Chi erano?»

«Gli uomini bassi», rispose Callahan. «Così si facevano chiamare certe volte, anche se c'erano delle donne tra loro. Altre volte si facevano chiamare vendicatori. Molti indossavano lunghi soprabiti gialli... ma non tutti. E molti di loro avevano una bara blu tatuata su una mano... ma non tutti.»

«I Grandi Cacciatori della Bara, Roland», mormorò Eddie.

Roland annuì senza mai staccare gli occhi da Callahan. «Lascialo parlare, Eddie.»

«Quello che sono... quello che sono *veramente,* è soldati del Re Rosso», concluse Callahan. E si fece il segno della croce.

12

Eddie trasalì. Susannah si portò di nuovo la mano al ventre e cominciò a massaggiarselo. Roland si ritrovò a ricordare la loro traversata del Gage Park dopo che finalmente erano sfuggiti a Blaine. Gli animali morti dello zoo. Il roseto in rovina. La giostra e il trenino-giocattolo. Poi la strada di ferro che portava a un'altra strada di ferro più grande ancora, quella che Eddie, Susannah e Jake chiamavano autostrada. Lì, su un cartello segnaletico, qualcuno aveva scritto

ATTENTI AL TIZIO A PIEDI

E su un altro cartello, decorato con il disegno di un occhio, questo messaggio:

AVE AL RE ROSSO.

«Il nome non vi è nuovo, vedo», commentò, asciutto, Callahan.

«Diciamo che ha lasciato il suo segno dove potessimo vederlo anche noi», gli rispose Susannah.

Callahan mosse la testa in direzione di Rombo di Tuono. «Se il vostro viaggio vi porta da quella parte», disse, «vedrete molto di più di qualche scritta spruzzata su qualche muro.»

«E tu?» chiese Eddie. «Tu che cosa hai fatto?»

«Per prima cosa mi sedetti a valutare la situazione. E decisi che, per quanto fantastica o paranoica potesse apparire a un estraneo, qualcuno mi aveva veramente preso di mira e non erano necessariamente i vampiri del Tipo Tre. Anche se naturalmente mi rendevo conto che le persone che lasciavano in giro le scritte e affiggevano gli avvisi degli animali smarriti non avrebbero avuto scrupolo di servirsi dei vampiri contro di me.

«Non dobbiamo dimenticarci che a quel punto non avevo idea di chi potesse essere il gruppo misterioso. A Jerusalem's Lot, Barlow andò a vivere in una casa che aveva visto fatti di violenza inaudita e si diceva fosse stregata. Lo scrittore, Mears, diceva che una casa malvagia aveva attirato un uomo malvagio. Le riflessioni che feci a New York mi riportarono a quel concetto. Cominciai a pensare di aver attirato un altro vampiro re, un altro Tipo Uno come Casa Marsten aveva attirato Barlow. Sbagliata o giusta la mia ipotesi (si rivelò sbagliata), trovai consolazione nel constatare che il mio cervello, anche se forse zuppo di alcol, fosse ancora capace di ragionare con logica.

«La prima decisione che dovevo prendere era se rimanere a New York o scappare. Sapevo che se *non* fossi scappato, mi avrebbero trovato e probabilmente più presto che tardi. Avevano una descrizione, con l'aggiunta di un segno particolare molto conveniente.» Callahan alzò la mano ustionata. «Avevano *quasi* azzeccato il mio nome, ancora una settimana o due e l'avrebbero centrato. Avevano individuato i miei siti abituali, tutti i posti dove avevo lasciato il mio odore. Avrebbero trovato le persone con cui avevo parlato, con cui mi ero intrattenuto, avevo giocato a dama o a cribbage. Anche le persone per le quali avevo lavorato tramite la ManPower e la Brawny Man.

«Questo mi portò a un posto dove sarei dovuto arrivare molto prima, diciamo non più di un mese di sbornie. Mi resi conto che avrebbero trovato Rowan Magruder e la Casa e un sacco di altre persone che mi avevano conosciuto lì. Lavoranti occasionali, volontari, decine di clienti. Che dico, dopo nove mesi i clienti erano *centinaia.*

«E poi c'era il richiamo di quelle strade.» Callahan guardò Eddie e Susannah. «Sapete che c'è una passerella sull'Hudson per andare nel New Jersey? È praticamente all'ombra del GWB, un ponte pedonale di assi lungo il quale ci sono ancora alcuni vecchi abbeveratoi di legno per bovini e cavalli.»

Eddie rise come fa un uomo quando si rende conto che qualcuno gli sta

scuotendo vigorosamente una delle sue appendici inferiori. «Scusa, padre, ma questo è impossibile. Avrò attraversato il George Washington Bridge qualcosa come cinquecento volte in vita mia. Io e Henry andavamo sempre al Palisade Park. Non c'è nessun ponte di legno.»

«Invece c'è», insisté pacato Callahan. «È dell'inizio del Diciannovesimo secolo, direi, ma dopo di allora è stato riparato più di una volta. Per la verità c'è persino una targa, a metà del ponte, con scritto: RISTRUTTURAZIONE DEL BICENTENARIO COMPLETATA 1975 DA LAMERK INDUSTRIES. Quel nome mi tornò in mente la prima volta che vidi Andy, il robot. Secondo la targa che ha sul petto, è la stessa ditta che ha costruito lui.»

«Anche noi abbiamo già visto quel nome», ribatté Eddie. «Nella città di Lud. Solo che lì parlava della *Fonderia* LaMerk.»

«Diverse divisioni della stessa azienda, probabilmente», ipotizzò Susannah.

Roland tacque, limitandosi a quel gesto impaziente delle due dita della mano destra, quella rotazione che incitava a non perder tempo.

«C'è, ma è difficile vederlo», riprese Callahan. «È nascosto ed è solo la prima delle vie segrete. Da New York si irradiano come la tela di un ragno.»

«Autostrade di contezza», mormorò Eddie. «Questa è l'idea.»

«Non so se è giusta o sbagliata», commentò Callahan. «So però che nelle mie peregrinazioni negli anni seguenti ho visto cose straordinarie e ho anche incontrato molta brava gente. Sembra quasi un insulto definirli gente normale o gente ordinaria, ma così erano. E di certo ai miei occhi rivestivano queste definizioni di un sentimento di nobiltà.

«Non volevo lasciare New York senza aver rivisto Rowan Magruder. Volevo che sapesse che forse avevo *veramente* pisciato in faccia a Lupe morto, Dio sa se non mi ero ubriacato, ma senza arrivare al punto da calarmi del tutto le brache e profanarlo anche dall'altra parte. Che è il mio modo molto goffo di dire che non mi ero arreso del tutto. E che avevo deciso che non mi sarei limitato a rimanere immobile e tremebondo come un coniglio nel fascio di luce dei fari di una macchina.»

Callahan aveva ripreso a piangere. Si asciugò gli occhi con le maniche. «E poi forse avevo voglia di dire addio a qualcuno e che qualcuno dicesse addio a me. Del resto gli addii che diciamo e gli addii che ascoltiamo sono gli addii che ci ricordano che siamo ancora vivi. Volevo abbracciarlo e trasmettergli il bacio che Lupe aveva dato a me. E anche lo stesso

messaggio: tu sei troppo prezioso per perderti. Non...»

Vide Rosalita che arrivava di corsa per il prato tenendo la sottana leggermente sollevata e s'interruppe. La governante gli consegnò una piccola lastra di ardesia sulla quale c'era qualcosa vergato con il gesso. Per un momento un capriccio della fantasia fece immaginare a Eddie un messaggio contornato da stelle e lune: PERSO! UN CAGNOLINO CON UN ZAMPA ANTERIORE MUTILATA! RISPONDE AL NOME DI *ROLAND!* È IRASCIBILE, MORSICA, *MA NOI LO AMIAMO LO STESSO!!!*

«È di Eisenhart», annunciò Callahan rialzando gli occhi. «Se da queste parti Overholser è il contadino importante ed Eben Took è il commerciante importante, allora dobbiamo definire Vaughn Eisenhart l'allevatore importante. Dice che lui, i due Slightman Giovane e Vecchio e il vostro Jake si incontrerebbero con noi alla Nostra Signora a mezzogiorno, se vi è gradito. È difficile decifrare la sua scrittura, ma credo che voglia mostrarvi le fattorie, le tenute più piccole e gli allevamenti più grandi durante il vostro tragitto al Rocking B, dove pernotterete. Vi va bene?»

«Non proprio», rispose Roland. «Preferirei avere prima la mia mappa.»

Callahan rifletté per qualche istante poi si rivolse a Rosalita. Eddie decise che quella donna era probabilmente molto più di una semplice perpetua. Si era ritratta per non origliare, senza però tornare fino alla casa. Da brava segretaria, pensò. Il vegliardo non ebbe bisogno di chiamarla a sé; Rosalita tornò al suo semplice sguardo. Parlarono, poi la governante ripartì.

«Penso che mangeremo sul prato della chiesa», dichiarò Callahan. «Potremo giovarci dell'ombra del bell'albero ferro. Per quell'ora sono certo che i gemelli Tavery avranno pronto qualcosa per te.»

Roland annuì soddisfatto.

Callahan si alzò con una smorfia, si portò le mani all'altezza delle reni e si sgranchì. «Ora ho qualcosa da farvi vedere», annunciò.

«Non hai finito la tua storia», obiettò Susannah.

«No, ma il tempo si è accorciato», rispose Callahan. «Posso parlare e raccontare allo stesso tempo, se voi sapete camminare e ascoltare.»

«Sappiamo farlo», ribatté Roland alzandosi a sua volta. Provò dolore, ma non eccessivo. L'unguento di gatto di Rosalita meritava piena considerazione. «Dimmi solo due cose prima che andiamo.»

«Se posso, pistolero, ti accontento volentieri.»

«Quelli dei messaggi: li hai visti durante i tuoi viaggi?»

Callahan annuì adagio. «Aye, pistolero, li ho ben visti. «Voi avete mai visto una foto a colori di persone, scattata con il flash, dove hanno tutti gli occhi rossi?»

«Sì», rispose Eddie.

«Hanno gli occhi così. Occhi rossi. E la tua seconda domanda, Roland?»

«Sono i Lupi, Père? Questi uomini bassi? Questi soldati del Re Rosso? Sono i Lupi?»

Callahan esitò a lungo prima di rispondere. «Non posso dirlo per certo», disse alla fine. «Non al cento per cento, sia chiaro. Ma non credo. Sono però certamente dei rapitori, anche se non portano via solo bambini.» Meditò su quanto aveva appena dichiarato. «Lupi a modo loro, forse.» Esitò ancora, ci ripensò, poi lo ripeté: «Aye, Lupi a modo loro».

4
Continua il racconto del prete
(Strade nascoste)

1

La camminata dal prato dietro la canonica alla porta principale di Nostra Signora della Serenità fu breve, non richiese più di cinque minuti. Non furono certo sufficienti perché il Vegliardo raccontasse loro degli anni che aveva trascorso da vagabondo prima di vedere sul *Bee* di Sacramento un articolo che lo aveva riportato alla New York del 1981, eppure i tre pistoleri udirono lo stesso la storia per intero. Roland sospettava che Eddie e Susannah sapessero bene quanto lui che cosa significava: quando fossero ripartiti da Calla Bryn Sturgis, sempre presumendo che non ci morissero, con ogni probabilità Donald Callahan si sarebbe messo in viaggio con loro. Non era più un racconto, era khef, era la messa in comune dell'acqua. E, lasciando perdere il tocco, che era una questione d'altro genere, il khef poteva essere condiviso solo da coloro il cui destino era diventato comune, nel bene o nel male. Da coloro che erano ka-tet.

«Conoscete quel detto popolare che fa: 'Non siamo più in Kansas, Toto?'» domandò Callahan.

«La battuta non ci suona del tutto nuova, dolcezza, sì», rispose Susannah, per niente divertita.

«Davvero? Sì, mi basta guardarvi per sapere che è così. Forse un giorno mi racconterete anche voi la vostra storia. Ho idea che potrebbe far

sembrare la mia una favoletta per bambini. Fatto sta che capii che non ero più in Kansas nel momento in cui arrivai all'estremità del ponte pedonale. E sembrava che non stessi nemmeno entrando nel New Jersey. Non in quello che mi ero sempre aspettato di trovare sull'altra sponda dell'Hudson. C'era un giornale accartocciato contro il»

2

parapetto del ponte - che sembra sia completamente deserto, a parte lui, sebbene sul grande ponte sospeso alla sua sinistra il traffico dei veicoli sia intenso e costante - e Callahan si china a raccoglierlo. Il vento fresco che soffia sul fiume gli spettina i capelli brizzolati che gli scendono fino alle spalle.

È un foglio solo, ripiegato, ma la prima facciata è la prima pagina del Register *di Leabrook. Callahan non ha mai sentito dell'esistenza di un posto chiamato Leabrook. Non c'è ragione, non è uno studioso del New Jersey, non ci ha mai messo piede da quando è arrivato a Manhattan l'anno precedente, ma ha sempre pensato che la cittadina che si trova all'altra estremità del GWB sia Fort Lee.*

Poi la sua mente viene catturata dai titoli. Quello che domina la prima pagina gli sembra abbastanza normale: SI ALLENTA LA TENSIONE RAZZIALE A MIAMI. Da qualche giorno i giornali di New York parlano molto di questi disordini. Ma che cosa dire di CONTINUA LA GUERRA DEGLI AQUILONI A TEANEK, HACKENSACK, con tanto di foto di edificio in fiamme? C'è una fotografia dei vigili del fuoco che arrivano su un'autopompa, ma stanno ridendo! E che cosa dire di PRESIDENTE AGNEW SOSTIENE PROGETTO TERRAFORMING DELLA NASA? Che cosa dire dell'articolo in fondo alla pagina, scritto in cirillico?

Che cosa mi è successo? si chiede Callahan. È passato attraverso i vampiri e i morti ambulanti, perfino attraverso la comparsa di avvisi di animali smarriti che chiaramente facevano riferimento a lui, attraverso tutto questo senza mai mettere in dubbio il proprio equilibrio mentale. Ora, fermo all'estremità di quell'umile (*e non poco straordinaria!*) *passerella sull'Hudson, quel ponticello che non viene utilizzato da nessun altro che lui, finalmente lo fa. Basta l'idea di Spiro Agnew eletto Presidente, pensa, perché una persona dotata di un solo briciolo di infarinatura politica metta in dubbio la propria sanità mentale. Quell'uomo ha dato le dimissioni in disgrazia anni fa, prima ancora del*

suo capo.

Che cosa mi è successo? si domanda, ma se è davvero un pazzo delirante che si sta immaginando tutto, in verità non vuole saperlo.

«A mare», dice e butta il magro resto del Register di Leabrook oltre il parapetto del ponte. La brezza lo sostiene nell'aria trasportandolo verso il George Washington. Quella è la realtà, pensa, quella laggiù. Quelle macchine, quei camion, quel pullman della Peter Pan. Ma poi, tra gli altri veicoli, ne vede uno rosso che sembra muoversi su una serie di cingoli circolari. Sul tetto del veicolo, che è lungo più o meno come uno scuolabus di medie dimensioni, ruota un cilindro rosso. BANDY, dice da una parte. BROOKS, dice dall'altra. BANDY BROOKS. Oppure BANDYBROOKS. Che cosa diavolo è Bandy Brooks? Non ne ha idea. Né ha mai visto un veicolo simile in tutta la sua vita e non avrebbe mai pensato che avrebbe avuto il permesso - ma guarda quei cingoli, *Dio del cielo - di circolare sulle strade pubbliche.*

Dunque nemmeno il George Washington Bridge è il mondo sicuro. O non lo è più.

Callahan si aggrappa al parapetto del ponte e stringe con tutte le forze mentre lo percorre un'ondata di vertigini che lo fa sentire instabile sui piedi e insicuro d'equilibrio. Il parapetto gli sembra abbastanza reale, legno scaldato dal sole e inciso da migliaia di iniziali intrecciate e messaggi. Vede DK A MB in un cuore. Vede FREDDY & HELENA = VERO AMORE. Vede AMMAZZIAMO TUTTI GLI ISPANI E I NEGGRI, con delle svastiche a fare da ornamento, e medita su un impoverimento linguistico così totale da non conoscere neppure l'ortografia dei propri epiteti prediletti. Messaggi di odio, messaggi d'amore, e tutti reali come il rapido battere del suo cuore o il peso delle poche monete e banconote nella tasca anteriore destra dei suoi jeans. Trae un respiro profondo di brezza e anche quella è reale, fin nell'odore cattivo del gasolio.

È questo che mi sta succedendo, lo so, pensa. Io non sono nella corsia 9 di qualche ospedale psichiatrico. Io sono me stesso, io sono qui, e sono perfino sobrio, almeno in questo momento, e alle mie spalle c'è New York. C'è anche un posto che si chiama Jerusalem's Lot, nel Maine, con i suoi morti irrequieti. Davanti a me c'è il peso dell'America, con tutte le sue possibilità.

Questo pensiero lo solleva ed è seguito da un altro che lo rasserena ancora di più: non una sola America, forse, ma dieci... mille... o un milione. Se quella là davanti non è Fort Lee ma è Leabrook, forse esiste

un'altra versione del New Jersey dove la cittadina sull'altra sponda dell'Hudson è Leeman o Leighman o Lee Bluffs o Lee Palisades o Leghorn Village. Forse, sull'altra sponda dell'Hudson, invece di quarantadue Stati Uniti continentali ce ne sono quattromiladuecento, o quarantaduemila, tutti accatastati in verticali geografie ipotetiche.

E intuisce al volo che è quasi certamente vero. Si è imbattuto in una grande, forse sconfinata, confluenza di mondi. Sono tutti America, ma sono tutti diversi. Ci sono strade maestre che li attraversano, e lui le vede.

Cammina veloce fino alla fine del ponte che porta a Leabrook e lì si ferma di nuovo. E se non trovassi più la mia vìa del ritorno? si chiede. Supponiamo che mi smarrisca e vada in giro senza mai trovare la via per tornare all'America dove sul lato ovest del George Washington Bridge c'è Fort Lee e il Presidente degli Stati Uniti d'America è Gerald Ford (mamma mia!)?

E poi pensa: allora che cosa faccio? Che cosa cazzo faccio?

Quando scende dal ponte nel New Jersey sta sorridendo, davvero a cuor leggero per la prima volta dal giorno in cui era fermo davanti alla tomba di Danny Glick a Jerusalem's hot. Gli stanno venendo incontro due ragazzini armati di canne da pesca. «Vi andrebbe di darmi il benvenuto nel New Jersey?» li apostrofa Callahan con un sorriso che va da un orecchio all'altro.

«Benvenuto a En-Jay, amico», gli risponde uno dei due, di buon grado, ma intanto sia lui sia il suo compagno fanno attenzione a passargli alla larga e lo guardano con diffidenza. Non li biasima, ma nemmeno sente intaccarsi minimamente il suo smagliante stato d'animo. È come se fosse stato liberato da una prigione triste e grigia in una bella giornata di sole. Comincia a camminare a passo spedito, senza girarsi una sola volta a guardare lo skyline di Manhattan. Perché dovrebbe? Manhattan è il passato. Le molteplici Americhe che ha davanti a sé, quelle sono il futuro.

È a Leabrook. Non ci sono scampanii. Più tardi ci saranno campanelle e vampiri; più tardi ci saranno altri messaggi scritti con il gesso sui marciapiedi e con la vernice a spruzzo sui muri di mattoni (e nemmeno tutti che alludono a lui). Più tardi ci saranno gli uomini bassi sulle loro raccapriccianti Cadillac rosse e Lincoln verdi e Mercedes-Benz viola, uomini bassi con balenanti occhi rossi, ma non oggi. Oggi splende il sole in un'America nuova sulla sponda ovest di un ponte pedonale ristrutturato sull'Hudson.

In Main Street si ferma davanti al Leabrook Homestyle Diner e in

vetrina c'è un avviso che dice CERCASI CUOCO TAVOLA CALDA. Don Callahan l'ha fatto per quasi tutto il suo tempo al seminario e di nuovo ha dato il suo contributo alla Casa nell'East Side di Manhattan. Pensa di essere qualificato per lavorare lì al Leabrook Homestyle. *Ha ragione, anche se gli ci vogliono tre turni prima di riesumare l'abilità di sgusciare due uova con una sola mano sulla piastra di cottura. Il proprietario, uno spilungone a nome Dicky Rudebacher, chiede a Callahan se ha qualche problema di salute - «la cosa che attacca», la chiama - e risponde con un cenno di accettazione quando Callahan risponde di no. Non gli chiede documenti di sorta, nemmeno il numero di una tessera della previdenza sociale. Vuole pagare il suo nuovo cuoco in nero, se non ha problemi. Callahan gli assicura di no.*

«Una cosa ancora», dice Dicky Rudebacher e Callahan aspetta di sentir cadere la scarpa. Niente lo sorprenderebbe, ma Rudebacher dice solo: «Hai l'aria di uno che beve».

Callahan si limita a confessare di aver bevuto in passato.

«Anch'io», dice Rudebacher. «In questo mestiere è un modo per proteggere il proprio raziocinio. Non ti annuserò l'alito quando vieni a lavorare... se ti presenti in tempo. Arriva in ritardo due volte, però, e puoi prendere la tua strada per dove ti pare. Non te lo ripeterò.»

Callahan fa il cuoco al Leabrook Homestyle Diner *per tre settimane e alloggia al* Sunset Motel, *a due isolati dalla tavola calda. Solo che non è sempre l'*Homestyle *e non è sempre il* Sunset. *Il quarto giorno si sveglia al* Sunrise Motel *e il* Leabrook Homestyle Diner *è il* Fort Lee Homestyle Diner. *Il* Register *di Leabrook che i clienti abbandonavano sul suo bancone diventa il* Register-American *di Fort Lee. E non lo riempie di gioia scoprire che Gerald Ford ha riassunto la presidenza.*

Quando Rudebacher lo paga alla fine della prima settimana - a Fort Lee -, c'è Grant sui biglietti da cinquanta, Jackson su quelli da venti e Alexander Hamilton sull'unico pezzo da dieci nella busta che riceve dal principale. Alla fine della seconda settimana - a Leabrook - sui biglietti da cinquanta c'è Abraham Lincoln e su quello da dieci un certo Chadbourne. Sulle banconote da venti c'è ancora Andrew Jackson e questo gli è un po' di sollievo. Nella stanza del motel dove alloggia il copriletto è rosa a Leabrook e arancione a Fort Lee. E comodo. Appena si sveglia sa subito in quale versione del New Jersey si trova.

Si ubriaca due volte. La seconda volta, dopo la chiusura, Dicky Rudebacher va a fargli compagnia, bicchiere per bicchiere. «Una volta

questo era un grande Paese», rimpiange il Rudebacher in versione Leabrook e Callahan riflette sulla bellezza del fatto che certe cose non cambiano mai; il fondamentale sacramentare sui propri guai as time goes by.

Ma ogni giorno che passa la sua ombra diventa più lunga, ha visto il suo primo Tipo Tre in coda a comperare un biglietto al Leabrook Twin Cinema *e viene il giorno che si licenzia.*

«Mi sembrava che avessi detto che non hai niente», obietta Rudebacher.

«Scusa?»

«Tu hai una forma virulenta di prurito ai piedi, amico mio. Che va di solito a braccetto con quell'altra cosa.» Rudebacher mima lo stappare di una bottiglia con la mano arrossata da lavaggio dei piatti. «Quando ti prende il prurito ai piedi e sei già avanti negli anni, di solito è incurabile. Ma ti dirò, se non avessi una moglie con cui vale ancora la pena ruzzare e due figli al college, chissà che non arrotolerei due stracci e mi metterei in marcia con te.»

«Davvero?» chiede Callahan affascinato.

«Settembre e ottobre sono sempre i mesi peggiori», risponde Rudebacher sognante. «Lo senti chiamare. Lo sentono anche gli uccelli e prendono su e vanno.»

«Senti che cosa?»

Rudebacher lo guarda come a dirgli di non fare lo scemo. «Per loro è il cielo. Per noi è la strada. Il richiamo della strada del cazzo. Quelli come me, con una moglie a cui piace ancora farlo non solo il sabato sera e dei figli a scuola, alzano un po' di più la radio e lo soffocano. Tu non farai così.» S'interrompe, guarda Callahan con un'espressione furbesca. «Resti un'altra settimana? Ti sgancio venticinque dollari di supplemento. Fai un Monte Cristo che è la fine del mondo.»

Callahan ci pensa su, poi scuote la testa. Se Rudebacher avesse ragione, se si trattasse di una sola strada, forse resterebbe un'altra settimana... e un'altra... e un'altra. Ma non è una soltanto. Sono tutte insieme, tutte quelle strade maestre nascoste, e ricorda il nome del suo sussidiario di terza elementare e scoppia a ridere. S'intitolava Strade per ogni dove.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» domanda Rudebacher un po' acido.

«Niente», risponde Callahan. «Tutto.» Batte la mano sulla spalla del suo principale. «Sei un fior d'uomo, Dicky. Se torno da queste parti, faccio un salto dentro.»

«Non tornerai da queste parti», ribatte Dicky Rudebacher e natu-

ralmente ha ragione.

3

«Sono rimasto in giro cinque anni, più o meno», aggiunse ancora Callahan mentre arrivavano alla chiesa e in un certo senso fu tutto quanto ebbe a dire al riguardo. Loro però sentirono dell'altro. Né si sorpresero più tardi di scoprire che anche Jake ne aveva sentito una parte, mentre stava arrivando al villaggio con Eisenhart e gli Slightman. Del resto era Jake quello più dotato di tocco.

Cinque anni in giro, non più di cosi.

E tutto il resto, orsì: mille mondi perduti della rosa.

4

È da cinque anni sulla strada, più o meno, solo che non è una strada sola, sono molte di più, e forse, nelle circostanze giuste, cinque anni possono essere un'eternità.

C'è la Route 71 per il Delaware e le mele da raccogliere. C'è un bambino di nome Lars con una radio guasta. Callahan gliela ripara e la madre di Lars gli prepara una splendida colazione al sacco, una colazione che sembra durargli giorni e giorni. C'è la Route 317 attraverso il Kentucky rurale, e un lavoro a scavare fosse al camposanto con un tizio di nome Pete Petacki che non sta mai zitto. Viene a guardarli una ragazza, una bella fanciulla di diciassette anni o giù di lì, seduta su un muro di pietra, con le foglie gialle che le piovono tutt'intorno, e Pete Petacki immagina come potrebbe essere tirar via i calzoni di velluto da quelle cosce lunghe e agganciarsele intorno al collo, come potrebbe essere sprofondare in una succulenta minorenne. Pete Petacki non vede la luce blu che l'avvolge e certamente non vede i suoi vestiti accasciarsi al suolo scivolando come piume poco più tardi, quando Callahan va a sedersi accanto a lei, poi la tira a sé mentre lei gli risale la gamba con la mano e gli posa la bocca sulla gola, quindi le conficca con precisione il coltello nel grumo di osso e nervi e cartilagini alla base del collo. Questa è una mossa in cui sta diventando molto abile.

C'è la Route 19 che attraversa la West Virginia e c'è un piccolo luna park polveroso di viaggi dove cercano un uomo che sappia riparare le giostre e dar da mangiare alle bestie. «O viceversa», dice Greg Chumm, il

proprietario dai capelli bisunti. «Sai, dar mangiare alle giostre e riparare le bestie. Come ti gira. «E per un po', quando un'infezione di streptococchi lascia il luna park a corto di personale (ormai migrano a sud, cercando di sopravanzare l'inverno), si esibisce anche nei panni di Menso, il Fenomeno Sensitivo, e con sorprendente successo. È nelle vesti di Menso che li *vede per la prima volta, non vampiri e non cadaveri disorientati, ma uomini alti di statura con il volto pallido e guardingo solitamente celato sotto la tesa larga di cappelli fuori moda o la visiera extralunga di berretti da baseball alla moda. Nell'ombra di quei copricapi, i loro occhi brillano di un rosso torbido, come gli occhi dei procioni e delle moffette quando riflettono la luce di una torcia, sorpresi a rovistare nel tuo bidone dei rifiuti. E* loro *vedono* lui*? I vampiri (quelli del Tipo Tre almeno) no. I morti no. E questi uomini, con le mani affondate nelle tasche dei loro lunghi soprabiti gialli e i loro volti di pietra che sbirciano da sotto il cappello? Loro vedono? Callahan non lo sa con certezza ma decide di non correre rischi. Tre giorni dopo, a Yazoo City, Mississippi, appende il cilindro nero di Menso, abbandona la sua sudicia tuta da lavoro sul pavimento di un carrozzone e pianta in asso il Chumm's Traveling Wonder Show, disertando la formalità dell'ultima paga. Mentre esce dall'abitato, vede alcuni di quegli avvisi di animali smarriti inchiodati ai pali del telefono. Uno per tutti dice:*

SMARRITA! CATTA SIAMESE, DUE ANNI
RISPONDE AL NOME DI RUTA
MIAGOLA SEMPRE MA È BUFFISSIMA
LAUTA RICOMPENSA
$$$$$$
CHIAMARE 764, ATTENDERE SEGNALE ACUSTICO, LASCIARE NUMERO
DIO VE NE SARÀ GRATO

Chi è Ruta? Callahan non lo sa. Sa solo che MIAGOLA SEMPRE ma È BUFFISSIMA. *Miagolerà anche quando gli uomini bassi l'avranno trovata? Sarà ancora buffissima? Callahan ne dubita.*

Ma ha i suoi problemi e la sola cosa che può fare è pregare quel Dio in cui non crede più fino in fondo perché gli uomini in soprabito giallo non la trovino.

Quello stesso giorno, mentre fa l'autostop ai bordi della Route 3 nella

contea di Issaquena sotto un torrido cielo color canna di fucile che non vuoi saperne del dicembre e del Natale alle porte, sente di nuovo le campanelle. Gli riempiono la testa, minacciano di fargli scoppiare i timpani e di tempestargli di microemorragie la superficie del cervello. Mentre lo scampanio si affievolisce, viene colto da una terribile certezza: stanno arrivando. Gli uomini con gli occhi rossi e i grandi cappelli e i lunghi soprabiti gialli sono in arrivo.

Callahan abbandona il bordo della strada come un galeotto in fuga, superando come Superman l'acqua schiumosa del fossato: con un sol balzo. Poco oltre c'è un vecchio steccato ai cui paletti si sono avvinghiati rami di kudzu e forse di rus velenoso. Non gl'importa se rus urticante o no. Si butta al di là dello steccato, rotola nell'erba alta e nei cespi di lappola e spia la strada attraverso un varco nel fogliame.

Per un momento o due non c'è nulla. Poi sulla Route 3, dalla direzione di Yazoo City, sopraggiunge a grande velocità una Cadillac bianca e rossa. Viaggia ad almeno settanta miglia orarie e lo spiraglio da cui guarda Callahan è piccolo, ma li vede lo stesso con limpidezza soprannaturale: tre uomini, due dei quali indossano soprabiti che sembrano spolverini di colore giallo, il terzo porta quello che sembra un giubbotto da aviatore. Fumano tutti e tre. Una nuvola riempie l'abitacolo della Cadillac.

Mi vedranno mi udiranno mi sentiranno, farfuglia la mente di Callahan, che allontana quel pensiero dalla sua orribile certezza tremante di panico, lo strappa *via. Si costringe a pensare a quella canzone di Elton John -* Someone Saved My Life Tonight *e sembra che funzioni. Per un momento spaventoso il cuore gli si ferma e pensa che la Caddy stia rallentando, un momento abbastanza lungo perché abbia il tempo di immaginarseli lanciati al suo inseguimento in quel campo incolto, a raggiungerlo e a trascinarlo in un capanno o in un fienile abbandonato, ma poi la Cadillac supera rombando il dosso successivo, diretta forse a Natchez. O a Copiah. Callahan aspetta altri dieci minuti. «Devi essere sicuro che non stiano cercando di fregarti», avrebbe forse detto Lupe. Ma anche se aspetta, sa che è solo una formalità. Non stanno cercando di fregarlo; l'hanno mancato punto e basta. Come? Perché?*

La risposta gli sovviene lentamente, una *risposta, quantomeno, e che il diavolo lo porti se non gli sembra quella giusta. L'hanno mancato perché, mentre era sdraiato dietro quel groviglio di kudzu e rus a spiare la Route 3, è stato capace di scivolare in un'altra versione dell'America. Diversa*

solo forse per pochi particolari, Lincoln sui biglietti da uno e Washington su quelli da cinque invece del contrario, mettiamo, ma quanto basta. Giusto quel tanto. Ed è un bene, perché quegli individui non hanno le cervella fritte, come i cadaveri ambulanti, e non gli guardano attraverso, come i cadaveri succhiasangue. Quegli individui, chiunque essi siano, sono i più pericolosi.

Finalmente Callahan torna sulla strada. Dopo qualche tempo passa un nero in tuta e cappello di paglia, al volante di una vecchia Ford scassata. È l'immagine spiccicata di un contadino di colore in un film degli anni Trenta, al punto che Callahan quasi si aspetta di sentirlo ridere e calarsi una manata su un ginocchio e costellare le sue divagazioni con qualche «ma sì, badrone*!* Brobrio *così!» Invece lo impegna in una discussione di politica traendo spunto da qualcosa che ha appena sentito alla National Public Radio, che sta ascoltando. E quando Callahan lo lascia a Shady Grove, il nero gli allunga cinque dollari e un berretto da baseball che gli avanza.*

«Ho dei soldi», dice Callahan, cercando di restituirgli il biglietto da cinque.

«Un uomo in fuga non ne ha mai abbastanza», obietta il nero. «E ti prego di non venirmi a dire che non sei in fuga. Non insultare la mia intelligenza.»

«Ti ringrazio», risponde Callahan.

«De nada»*, ribatte il nero. «Dove sei diretto? In via generica?»*

«Non ne ho la più pallida idea», risponde Callahan, poi sorride. «In via generica.»

5

A raccogliere arance in Florida. A lavorare di scopa a New Orleans. A pulire escrementi in una scuderia a Lufkin, Texas. A distribuire brochure immobiliari agli angoli delle strade a Phoenix, Arizona. A fare lavori che pagano in contanti. Guardando i ritratti che continuano a cambiare sulle banconote. Notando i nomi diversi sui giornali. Jimmy Carter viene eletto presidente, ma anche Ernest «Fritz» Hollings e Ronald Reagan. Viene eletto presidente anche George Bush. Gerald Ford decide di candidarsi di nuovo e viene eletto presidente anche lui. *Dei nomi sui giornali (quelli delle celebrità cambiano più spesso degli altri e ce ne sono molti che non ha mai sentito) non gl'importa. Dei volti sulle banconote non gl'importa.*

Gl'importa invece la vista di una banderuola contro il rosa violento di un tramonto, il rumore delle sue suole su una strada deserta dell'Utah, il suono del vento nel deserto del New Mexico, la vista di un bambino che salta la corda vicino alla carcassa di una Chevrolet Caprice a Fossil, Oregon. Gl'importa del ronzio stridulo delle linee d'alta tensione lungo la Route 50 a ovest di Elko, Nevada, e un corvo morto in un fossato fuori Rainbarrel Springs. Certe volte è sobrio e certe volte si ubriaca. Una volta si intana in un capanno abbandonato, appena entrato in California dal Nevada, e beve per quattro giorni di fila. Finisce con sette ore di vomito a intermittenza. Durante la prima ora i conati sono così incontenibili e così violenti che si convince che ne resterà secco. Più tardi ha da rimpiangere che non sia successo. E quand'è finita giura a se stesso che ha chiuso, niente più alcol per lui, ha finalmente imparato la lezione, e una settimana dopo è ubriaco di nuovo e se ne sta lì a contemplare le strane stelle dietro il ristorante dove è stato assunto come sguattero. È un animale in trappola e non gl'importa. Certe volte ci sono dei vampiri e certe volte li uccide. Più spesso li lascia vivere, perché ha paura di attirare l'attenzione su di sé... l'attenzione degli uomini bassi. Certe volte si chiede che cosa pensa di fare, dove diavolo sta andando, e altre cose di quel genere che lo spingono ad andare frettolosamente a caccia della prossima bottiglia. Perché non sta andando da nessuna parte, sta solo seguendo le strade nascoste e si trascina dietro la sua trappola, sta solo ascoltando il richiamo di quelle strade e passando da una all'altra. In trappola o no, in certi momenti è felice; in certi momenti canta nelle sue catene come il mare. Ha voglia di vedere la prossima banderuola sullo sfondo del prossimo tramonto rosa. Ha voglia di vedere il prossimo rudere di silo in fondo al Campo Nord abbandonato da anni da qualche agricoltore scomparso e di vedere il prossimo autocarro di passaggio con GHIAIA TONOPAH o MATERIALI EDILI ASPLUNDH sulla fiancata. È nel paradiso dei vagabondi, perso nelle personalità multiple dell'America. Ha voglia di sentire il vento nei camion e sapere di essere il solo a sentirlo. Ha voglia di gridare e sentire le eco in fuga. Quando il sapore del sangue di Barlow è troppo forte nelle sua bocca, ha voglia di bere. E naturalmente, quando vede i manifesti degli animali smarriti o i messaggi scritti con il gesso sui marciapiedi, ha voglia di cambiare aria. A ovest ne vede di meno e su nessuno ci sono il suo nome o la sua descrizione. Di tanto in tanto scorge vampiri di passaggio - dacci oggi il nostro sangue quotidiano - ma li lascia in pace. Sono zanzare, in fondo, niente di più.

Nella primavera del 1981 si ritrova a entrare a Sacramento nel cassone di quello che deve essere il più vecchio camion della International-Harvester con le sponde a stecche ancora in circolazione sulle strade della California. Stipato in compagnia di una trentina di illegali messicani, ci sono mescal e tequila ed erba e alcune bottiglie di vino, sono tutti ubriachi e fatti, e forse Callahan è il più ubriaco di tutti. I nomi dei suoi compagni gli tornano alla mente negli anni seguenti come nomi pronunciati nella nebbia della febbre: Escobar... Estrada... Javier... Estebran... Rosario... Echeverria... Caverra. Sono tutti nomi che incontrerà in seguito al Calla o è solo un'allucinazione da sbornia? Se è per questo, che cosa deve pensare del proprio nome, che somiglia tanto a quello del posto dove va a finire? Calla, Callahan. Calla, Callahan. *Talvolta, quando tarda a prendere sonno nel comodo letto della canonica, quei due nomi si rincorrono l'un l'altro nella sua testa come le tigri di* Little Black Sambo.

Certe volte gli sovviene il verso di una poesia, una parafrasi da (crede) Epistola da lasciare in terra *di Archibald MacLeish.* Non era la voce di Dio ma solo il tuono. *Non è così, ma è così che lui la ricorda.* Non Dio ma il tuono. *O è semplicemente quello che gli piace credere? Quante volte Dio è stato negato proprio in quel modo? Tutto questo comunque verrà dopo. Quando entra a Sacramento è ubriaco ed è felice. Nella sua mente non ci sono domande. È felice per metà persino il giorno dopo. Nonostante i postumi. Trova facilmente un lavoro; ci sono lavori dappertutto, sembra, come mele sparse dopo una tempesta passata su un frutteto. Basta essere disposti a sporcarsi le mani, s'intende, o a scottarsele con l'acqua bollente o talvolta piagarsele con il manico di un'ascia o di un badile; nei suoi anni vissuti in strada nessuno gli ha mai offerto un lavoro da agente di cambio.*

L'impiego che trova a Sacramento è scaricare camion in un enorme grande magazzino specializzato in letti e materassi che si chiama Sleepy John's. Sleepy John's *si sta preparando per l'annuale Ma$$acro dei Matera$$i e per tutta la mattina, Callahan e una squadra di altri cinque uomini, trasportano all'interno materassi a due piazze, mini, midi, maxi. In confronto ad alcuni dei mestieri che ha fatto negli ultimi anni, questo lavoro è un giochetto.*

All'ora di colazione, si siede con gli altri all'ombra della piattaforma di carico. A prima vista, tra i suoi compagni non c'è nessuno di quelli che avevano viaggiato con lui sull'International-Harvester, ma non potrebbe giurarlo; era ubriaco fradicio. Di certo sa solo che è di nuovo il solo tra i

presenti con la pelle bianca. Mangiano tutti enchiladas *comprate al* Crazy Mary's *poco più avanti. Su una pila di casse un vecchio stereo sudicio spara una salsa. Due giovani ballano il tango insieme mentre gli altri, incluso Callahan, posano quello che stanno mangiando per tenere il tempo battendo le mani.*

Esce una giovane donna in gonna e camicetta, guarda gli uomini ballare con occhio di disapprovazione, poi si gira verso Callahan. «Tu sei anglo, giusto?» chiede.

«Come mamma mi ha fatto», conferma Callahan.

«Allora forse questo ti piacerà. Non è certo roba per loro.» Gli porge il giornale, il Bee di Sacramento, poi torna a guardare i messicani che ballano. «Mangiafagioli», brontola e il sottotitolo è nel tono: Che ci si può fare?

Callahan valuta se alzarsi in piedi e prendere a calci quel suo striminzito culino anglo che non sa danzare, ma è mezzogiorno, troppo tardi per trovarsi un altro lavoro se perde quello.

E anche se non dovesse finire nel callabozo *per aggressione, non lo pagherebbero. Si accontenta di mostrare il dito medio alla sua schiena e ride quando alcuni degli uomini applaudono. La giovane donna si volta, li osserva con sospetto, poi torna dentro. Sempre sorridendo, Callahan apre il giornale scuotendolo. Il sorriso dura sulle sue labbra fino a quando arriva alla pagina delle NOTIZIE NAZIONALI IN BREVE. A quel punto scompare in un battibaleno. Tra il resoconto del deragliamento di un treno nel Vermont e di una rapina in banca nel Missouri, trova questo:*

PREMIATO «ANGELO DELLA STRADA» IN GRAVI CONDIZIONI

New York (AP) Rowan R. Magruder, proprietario e supervisore capo di quello che in America è forse il più stimato asilo per senzatetto, alcolisti e tossicodipendenti, si trova in condizioni critiche dopo essere stato aggredito dai cosiddetti «Fratelli di Hitler». Sono almeno otto anni che i Fratelli di Hitler colpiscono in tutti e cinque i distretti di New York. Secondo la polizia sarebbero responsabili di oltre trenta aggressioni e l'uccisione di due uomini. A differenza delle altre vittime, Magruder non è afroamericano, né ebreo, ma è stato trovato in un androne non distante dalla Casa, il ricovero da lui fondato nel 1978, con il simbolo della svastica dei Fratelli di Hitler inciso sulla fronte. Magruder è stato anche ripetutamente ferito a colpi di coltello.

La Casa acquistò fama nazionale nel 1977, in occasione della visita di Madre Teresa, che aiutò a servire la cena e pregò con gli ospiti. Su Magruder *Newsweek* pubblicò un servizio speciale nel 1980, quando il così detto «Angelo della Strada» dell'East Side fu nominato uomo dell'anno di Manhattan dal sindaco Ed Koch.

Uno dei medici che si occupa del caso ritiene che Magruder abbia «non più di tre probabilità su dieci» di salvarsi. Ha detto che, oltre a essere stato marchiato, Magruder è stato anche accecato dai suoi aggressori. «Io mi ritengo un uomo misericordioso», ha aggiunto il medico. «Ma secondo me, gli uomini responsabili di questo gesto dovrebbero essere decapitati.»

Callahan legge l'articolo di nuovo, si chiede se l'uomo di cui parla è il «suo» Rowan Magruder o un altro, un Rowan Magruder del mondo dove, mettiamo, su alcuni dei biglietti verdi c'è la faccia di un tizio di nome Chadbourne. Qualcosa gli dice che è il suo e che si voleva che lui leggesse quel particolare trafiletto. È certamente in quello che considera il «mondo reale» e non è solo il sottile mazzetto di banconote che ha nel portafogli a dirglielo. È una sensazione, un tono generale, in un certo senso. Una verità. Se così è (e lo è, *lo sa), quante cose si è perso mentre batteva le strade nascoste. È venuta Madre Teresa! Ha scodellato la minestra! Diavolo, per quel che sa lui, potrebbe avere cucinato con le sue stesse mani un bel calderone di Zuppa di Rospi Ruspanti! Niente di più facile: la ricetta era lì attaccata con un pezzo di nastro adesivo al muro dietro i fornelli. E un premio! La copertina di* Newsweek*! Gli scoccia da matti di non averla vista, ma non vedi le riviste con molta regolarità quando sei in viaggio con un luna park e devi riparare le Tazze Pazze o spalare letame dalla stalla dei tori del rodeo a Enid, Oklahoma.*

La sua vergogna è così profonda che non sa *nemmeno di provare vergogna. Neppure quando Juan Castillo gli domanda: «Perché piangi, Donnie?»*

«Sto piangendo?» ribatte lui e si passa un dito sotto gli occhi e, sì, è vero. Sta piangendo. Ma non sa che è vergogna, non in quel momento. Pensa che sia choc e probabilmente in parte lo è. «Eh già, sembra proprio di sì.»

«Dove vai?» insiste Juan. «La pausa è quasi finita.»

«Devo partire», annuncia Callahan. «Devo tornare a est.»

«Se vai via ora, non ti pagano.»

«Lo so», dice Callahan. «Va bene lo stesso.»
E che enorme bugia è quella. Perché non c'è niente che va bene.
Niente.

6

«Avevo duecento dollari cuciti sul fondo dello zaino», proseguì Callahan. Ora erano seduti sui gradini della chiesa, in pieno sole. «Comprai un biglietto d'aereo per tornare a New York. Era essenziale che facessi in fretta, naturalmente, ma non era quella la sola ragione. Dovevo togliermi da quelle strade nascoste.» Rivolse un breve cenno a Eddie. «Le autostrade della contezza. Ne diventi prigioniero come l'alcol...»

«Di più», commentò Roland. Vide tre persone venire verso di lui: Rosalita che accompagnava i gemelli Tavery, Frank e Francine. La bambina aveva in mano un grande foglio di carta e lo portava tenendolo proteso davanti a sé con una reverenza che era quasi comica. «Credo che il vagabondaggio sia la più irresistibile delle droghe e ogni strada nascosta porta a decine di altre.»

«Tu dici il vero e io ti dico grazie», rispose Callahan. Aveva l'aria depressa e triste e, secondo Roland, un po' smarrita.

«Père, ascolteremo il resto della tua storia, ma ti propongo di conservarla per questa sera. O domani sera, se non saremo di ritorno prima di allora. Fra poco sarà qui il nostro giovane amico Jake...»

«Voi questo lo sapete, vero?» domandò Callahan, interessato, ma non incredulo.

«Aye», rispose Susannah.

«Desidero vedere che cos'hai là dentro prima che arrivi», continuò Roland. «La storia di come ne sei entrato in possesso fa parte della *tua* storia, penso...»

«Sì», confermò Callahan. «È così. È il nocciolo della mia storia, direi.»

«...e dovrà attendere il suo momento. Adesso altri impegni hanno la precedenza.»

«Capita sovente», convenne Callahan. «Per mesi, alle volte persino per anni, come ho cercato di spiegarvi, è come se il tempo non esistesse nemmeno. Poi tutto precipita all'improvviso.»

«Dici il vero», ribatté Roland. «Vieni con me dai gemelli, Eddie. Credo che la giovane signora ti guardi con occhio d'interesse.»

«Può guardare finché vuole», commentò Susannah di buona vena.

«Guardare non costa niente. Io magari me ne resto qui seduta al sole, Roland, se per te è lo stesso. Era da tempo che non cavalcavo e non ho vergogna ad ammettere che la sella mi ha lasciato qualche piaga. Sembra che non avere le appendici inferiori mandi un po' in crisi tutto quanto il sistema.»

«Come preferisci», rispose Roland, ma non era sincero e Eddie lo sapeva. Il pistolero voleva che Susannah rimanesse dov'era, per il momento. Poteva solo sperare che non se ne fosse accorta anche lei.

Mentre andavano incontro ai bambini e a Rosalita, Roland parlò a Eddie, in fretta e a voce bassa. «Io entro in chiesa con lui da solo. Sappi però che non è mio desiderio tenere tutti e due lontani da quello che c'è là dentro. Ma se è davvero la Tredici Nera, e io credo che debba esserlo, meglio che lei non si avvicini.»

«Date le sue condizioni delicate, vuoi dire. Roland, avrei pensato che avresti potuto perfino sperare in un aborto spontaneo.»

«Non è un aborto spontaneo a preoccuparmi», rispose Roland. «Mi preoccupa che la Tredici Nera possa rendere ancora più forte la cosa che c'è dentro di lei.» Fece un'altra pausa. «*Entrambe,* semmai. La creatura e la custode della creatura.»

«Mia.»

«Sì, lei.» Poi sorrise ai gemelli Tavery. Francine lo ricambiò con un sorriso solo cortese, riservando a Eddie tutta la sua luce radiosa.

«Vediamo che cosa mi avete fatto, se vi è gradito», chiese Roland.

«Speriamo che sia tutto giusto», disse Frank Tavery. «Potrebbe esserci qualche errore. Avevamo paura, orsì. Era un foglio di carta così bello, quello che ci ha dato la signora, che avevamo paura.»

«Prima l'abbiamo disegnata per terra», spiegò Francine. «Poi con un carboncino leggero leggero. È stato Frank a fare il ricalco finale. A me tremavano troppo le mani.»

«Niente paura», li incoraggiò Roland. Eddie si avvicinò per guardare da sopra la sua spalla. La mappa era un gioiello di grafica preciso nei dettagli, con la Casa delle assemblee e il prato al centro del villaggio e il Grande Fiume/Devar-Tete che correva lungo il lato sinistro. Sembrava un comune disegno mimeografato, di quelli che si trovano in quantità in tutte le rivendite di materiale per ufficio.

«Ragazzi, ma è assolutamente favolosa», si complimentò Eddie e per un momento pensò che Francine Tavery stesse per svenire.

«Aye», fece eco Roland. «Ci avete reso un grande servizio. E ora io farò

qualcosa che probabilmente a voi sembrerà un sacrilegio. Conoscete questa parola?»

«Sì», rispose Frank. «Siamo cristiani. 'Non nominerai il nome del Signore Dio tuo o del Figlio Suo, l'Uomo-Gesù, invano.' Ma sacrilegio è anche commettere un atto vile su una cosa bella.»

Aveva parlato in un tono molto serio, ma sembrava curioso di sapere quale sacrilegio intendesse perpetrare lo straniero. E anche sua sorella.

Roland piegò in due la carta che i gemelli quasi non avevano osato toccare nonostante il loro evidente talento. I bambini rimasero con il fiato sospeso. Altrettanto fece Rosalita Munoz, seppure dando meno nell'occhio.

«Non è un sacrilegio trattarla così perché non è più solo un foglio di carta», spiegò Roland. «Ora è diventata uno strumento e gli strumenti devono essere protetti. Capite?»

«Sì», risposero i gemelli, ma un po' perplessi. La loro fiducia fu parzialmente ristabilita dalla cautela con cui Roland ripose la mappa ripiegata nella sua borsa.

«Grazie tante tante», disse il pistolero. Prese nella sinistra la mano di Francine, nella destra mutilata quella di Frank. «Con le vostre mani e i vostri occhi potreste avere salvato molte vite.»

Francine scoppiò in lacrime. Frank le trattenne sorridendo. Poi sgorgarono anche le sue e gli scivolarono per le guance lentigginose.

7

«Bravi ragazzi», commentò Eddie tornando ai gradini della chiesa. «Un talento straordinario.»

Roland annuì.

«T'immagini uno di loro che ritorna da Rombo di Tuono ridotto a un idiota sbavante?»

Roland, che se lo immaginava fin troppo bene, non rispose.

8

Susannah accettò senza proteste la decisione di Roland di lasciare lei e Eddie fuori della chiesa e il pistolero ricordò la sua riluttanza a entrare nel terreno dell'ex rosticceria. Si domandava se dentro di sé nascondesse lo stesso suo timore. Se così era, la battaglia - la *sua* battaglia - aveva già avuto inizio.

«Quanto tempo ti dobbiamo concedere prima che debba venire a trascinarti fuori?» domandò Eddie.

«Prima che *dobbiamo* venire a trascinarti fuori», corresse Susannah.

Roland rifletté. Era una domanda ragionevole. Guardò Callahan, in cima ai gradini in blue jeans e una camicia a scacchi con le maniche arrotolate ai gomiti. Teneva le mani giunte davanti a sé. Roland giudicò soddisfacente la muscolatura delle sue braccia.

Il Vegliardo alzò le spalle. «Dorme. Non dovrebbero esserci problemi. Però...» Separò le mani per indicare la pistola al fianco di Roland. «Io quella, la lascerei fuori. Semmai avesse a dormire con un occhio aperto.»

Roland si slacciò il cinturone e lo consegnò a Eddie, che portava ai fianchi l'altro. Poi offrì a Susannah la sua bisaccia. «Cinque minuti», dichiarò. «Se dovessi aver bisogno, potrei essere in grado di chiamarvi.» *O forse non potrei,* evitò di aggiungere.

«Jake dovrebbe essere già qui», gli ricordò Eddie.

«Se arrivano, tratteneteli qui fuori», gli raccomandò Roland.

«Eisenhart e gli Slightman non cercheranno di entrare», intervenne Callahan. «Tutta la loro venerazione va a Oriza. Lady Riso.» Manifestò con una smorfia il suo giudizio su Lady Riso e sulle altre scadenti divinità del Calla.

«Andiamo, allora», concluse Roland.

9

Era passato molto tempo da quando Roland Deschain aveva provato paura per l'intrinseco aspetto superstizioso che accompagna una fede religiosa. Un timore che risaliva forse all'epoca della sua infanzia. Ma la paura lo colse nel momento stesso in cui Père Callahan aprì la porta della sua modesta chiesa di legno e, trattenendola, invitò con la mano Roland a precederlo nell'interno.

C'era un vestibolo con un tappeto scolorito steso sul pavimento. In fondo al vestibolo si aprivano due porte. Al di là di esse c'era un locale di discrete dimensioni con banchi e inginocchiatoi. In fondo, su una pedana rialzata, Roland scorse quello che gli parve un leggio affiancato da vasi di fiori bianchi. L'aria immobile era pervasa del loro aroma leggero. Le finestre erano strette, di vetro trasparente. Alla parete dietro il leggio era appesa una croce di legno ferro.

Sentiva il tesoro segreto del Vegliardo non con le orecchie, ma con le

ossa. Un ronzio cupo e costante. Come la rosa, quel suono trasmetteva una sensazione di potere, ma alla rosa non somigliava in alcun altro modo. Quel ronzio parlava di un vuoto colossale, un nulla come quello che avevano avvertito dietro la realtà superficiale della New York visitata in contezza. Un vuoto che poteva diventare una voce.

Sì, è stato questo a portarci, pensò. Ci ha portati a New York, una New York di tante, secondo il racconto di Callahan, ma potrebbe portarci dovunque o in qualsiasi quando. Potrebbe portarci... o potrebbe gettarci.

Ricordò la conclusione del suo lungo conciliabolo con Walter, nel posto delle ossa. Anche quella volta era andato a contezza; ora lo capiva. E c'era stata una sensazione di crescita, di *ingigantimento,* fino a quando era diventato più grande della terra, le stelle, l'universo stesso. Quel potere era presente lì, in quella stanza, e ne ebbe paura.

Gli dei la fanno dormire, rifletté, ma a quel pensiero ne seguì subito uno che gli procurò ancor più sgomento: presto o tardi loro avrebbero dovuto svegliarla. Presto o tardi avrebbero dovuto servirsene per tornare nei quando di New York dov'era necessario che si recassero.

Una colonnina accanto alla porta reggeva una vaschetta di acqua. Callahan vi intinse le dita e si fece il segno della croce.

«Ora lo puoi fare?» domandò Roland quasi bisbigliando.

«Aye», rispose Callahan. «Dio mi ha ripreso con sé, pistolero. Anche se credo che sia solo in via sperimentale. Capisci?»

Roland annuì. Seguì Callahan nella chiesa senza bagnare le dita nella vaschetta.

Callahan lo guidò nella corsia centrale e, per quanto si muovesse rapido e con passo sicuro, Roland sentì che era impaurito quanto lui, forse di più. Il religioso voleva sbarazzarsi di quella cosa, naturalmente, un proposito che gli dava forza, ma Roland gli attribuì lo stesso il credito di un notevole coraggio.

In fondo, alla destra del recesso riservato al predicatore, c'erano tre scalini. Callahan salì. «Non c'è bisogno che vieni anche tu, Roland. Puoi vedere bene da dove sei. Non la porti via adesso, se ho ben capito.»

«Infatti», confermò Roland. Ora stavano bisbigliando davvero tutti e due.

Bene.

Callahan si abbassò su un ginocchio. Si udì, distinto, lo schiocco delle articolazioni che si flettevano ed entrambi trasalirono.

«Io preferisco non toccare nemmeno la scatola che la contiene, se non ci

sono costretto. Non l'ho più toccata da quando l'ho messa qui sotto. Questo nascondiglio l'ho creato io stesso, chiedendo perdono a Dio per aver usato una sega nella Sua casa.»

«Apri», lo esortò Roland. Era all'erta nella maniera più totale, ogni suo senso acuito all'estremo, intento a percepire e catturare anche il più insignificante mutamento in quell'incessante ronzio. Gli mancava il peso della pistola al fianco. Possibile che la gente che si recava lì in adorazione non avvertisse la presenza dell'oggetto terribile che vi aveva nascosto il Vegliardo? Evidentemente no, altrimenti si sarebbero tenuti alla larga. D'altra parte non c'era luogo migliore dove nasconderlo: era possibile che la semplice fede dei parrocchiani ne neutralizzasse in parte gli effetti. Poteva darsi perfino che avesse su di esso un'influenza sedativa e ne rendesse più profondo il sonno.

Ma potrebbe svegliarsi, pensò. Svegliarsi e spedirli tutti quanti ai diciannove punti del nulla nel battere di un ciglio. Quella era un'eventualità particolarmente raccapricciante e s'affrettò a svincolarne la mente. Di certo l'idea di servirsene per proteggere la rosa sembrava sempre di più un'amara illusione. Aveva affrontato uomini e mostri, ma mai si era avvicinato a una cosa come quella. La malvagità che percepiva era terribile, quasi disumanante. Il vuoto malefico che prefigurava era molto, molto peggio.

Callahan pigiò il pollice nella fessura tra due assi. Si udì uno scatto lieve e una sezione dell'assito si scompose. Callahan sollevò le assi, rivelando un'apertura di forma quadrata, lunga e larga un paio di spanne. S'inclinò all'indietro tenendo le assi incrociate contro il petto. Ora il ronzio era molto più intenso. Roland immaginò per un breve istante un alveare gigantesco, pullulante di api mastodontiche. Si protese in avanti e guardò nel nascondiglio del Vegliardo.

L'oggetto era avvolto in un telo bianco che poteva essere di raffinato lino.

«Una cotta da chierichetto», spiegò Callahan. Poi vedendo che Roland non conosceva la parola: «Un indumento». Si strinse nelle spalle. «Il cuore mi disse di avvolgerlo e così ho fatto.»

«Il tuo cuore disse bene», sussurrò Roland. Pensava alla borsa che Jake aveva portato via dal terreno della rosa, quella con la scritta SOLO STRIKE NEL MEDIO-MONDO. Ne avrebbero avuto bisogno, aye e aye, ma non gli piaceva l'idea del trasferimento.

Poi mise da parte le sue riflessioni - e anche la paura - e aprì i lembi del panno. Dentro la cotta c'era un astuccio di legno.

Nonostante i suoi timori, Roland allungò la mano per toccare il legno scuro e pesante. Sarà come toccare un metallo leggermente unto, pensò, e così fu. Sentì scuotersi dentro di sé un fremito erotico, baciò la sua paura come un vecchio amante e subito si dissolse.

«Questo è legno ferro nero», mormorò Roland. «Ne avevo sentito parlare, ma non lo avevo mai visto.»

«Nel mio *Storie di Arthur*, si chiama legno fantasma», gli rispose sussurrando Callahan.

«Aye? Davvero?»

Certamente l'astuccio aveva un'aria spettrale, un relitto ramingo fermatosi a riposare, seppure temporaneamente, dopo un lungo girovagare. Molto il pistolero avrebbe desiderato accarezzarlo una seconda volta - il legno scuro e compatto invocava la sua mano - ma aveva sentito il forte ronzio dell'oggetto che conteneva aumentare leggermente di volume e prima di tornare al suo livello precedente. L'uomo saggio non stuzzica l'orso dormiente con un bastone, disse a se stesso. Era vero, ma non cambiò il suo desiderio. Toccò il legno una volta ancora, appena appena, sfiorandolo soltanto con la punta delle dita, che poi annusò. Sentì aroma di canfora e fuoco e, lo avrebbe giurato, dei fiori della contrada all'estremo Nord, quelli che sbocciano nella neve.

Sul coperchio dell'astuccio c'erano tre incisioni: una rosa, un sasso e una porta. Sotto la porta c'era questo:

Roland allungò di nuovo la mano. Callahan si mosse come per fermarlo, ma poi si trattenne. Roland toccò l'incisione sotto l'immagine della porta. Di nuovo il ronzio sottostante s'intensificò... il ronzio della sfera nera nascosta nella scatola.

«In?...» bisbigliò e fece scorrere di nuovo il polpastrello del pollice sui simboli in rilievo. «In... trovato?» Non ciò che lesse ma ciò che udirono le sue dita.

«Sì, sono sicuro che dice così», rispose Callahan, sussurrando a sua volta. Sembrava contento, ciononostante afferrò il polso di Roland e lo respinse, perché il pistolero allontanasse la mano dall'astuccio. Un velo di sudore gli ricopriva fronte e avambracci. «Ha una sua logica. Un sasso, una foglia, una porta introvata. Sono simboli che si trovano in un libro del mio mondo. *Guarda avanti, angelo,* s'intitola.»

Un sasso, una foglia, una porta, pensò Roland. Sostituendo solo rosa a foglia. Sì. Sembra giusto.

«La prenderai?» chiese Callahan. Questa volta la sua voce si era alzata di poco, al di sopra del bisbiglio precedente, e il pistolero si rese conto che lo stava implorando.

«Tu l'hai vista, Pere, non è vero?»

«Aye. Una volta. È orribile al di là delle parole. Come l'occhio lubrico di un mostro cresciuto fuori dell'ombra di Dio. La porterai via, pistolero?»

«Sì.»

«Quando?»

In sottofondo Roland udì lo scampanio, una melodia così stupendamente orribile da costringere a serrare i denti per resisterle. Per un momento le pareti della chiesa di Père Callahan vacillarono. Fu come se l'oggetto nella scatola stesse mandando loro un messaggio: *Vedete quanto poco conta tutto quanto? Con quanta facilità e rapidità potrei far sparire tutto, se cosi scegliessi? Bada, pistolero! Bada, sciamano! Tutt'intorno a voi c'è l'abisso. E voi volerete o cadrete in esso al mio capriccio.*

Dopodiché i kammen svanirono.

«Quando?» Callahan si protese al di sopra dell'astuccio nel suo nascondiglio e afferrò Roland per la camicia. «*Quando*?»

«Presto», rispose Roland.

Troppo presto, rispose il suo cuore.

5
La storia di Gray Dick

1

Ora sono ventitré, pensò Roland quella sera sedendosi dietro il Rocking B di Eisenhart. Ascoltava i ragazzi che gridavano e Oy che abbaiava. A Gilead un portico come quello, dietro la casa padronale, dalla parte di fienili e pascoli, lo chiamavano veranda da lavoro. Ventitré giorni ai Lupi. È quanti prima che partorisca Susannah?

Aveva cominciato a prendere forma nella sua mente un'ipotesi terrìbile riguardo a quel momento. E se Mia, la nuova *lei* dentro le sembianze di Susannah, avesse dato alla luce la sua mostruosità proprio il giorno della comparsa dei Lupi? Era giusto ritenerlo improbabile, ma a sentire Eddie il concetto di coincidenza era stato sospeso. E Roland pensava che avesse

ragione. Impossibile immaginare quale fosse il periodo di gestazione della creatura. Anche fosse stato un bambino umano, nove mesi potevano non essere più nove mesi. Il tempo si era allentato.

«Ragazzi!» tuonò Eisenhart. «Che cosa nel nome dell'Uomo-Gesù andrò a raccontare a mia moglie se doveste ammazzarvi saltando giù da quel fienile?»

«Non ci stiamo facendo niente!» gridò Benny Slightman. «E stiamo attenti!» Il ragazzo, scalzo e in tuta da contadino, era in bilico nella finestra del fienile, proprio sopra le lettere incise del nome del ranch: ROCKING B. «A meno che... vuoi davvero che smettiamo?»

Eisenhart lanciò un'occhiata a Roland, che vedeva Jake appena alle spalle di Benny, in impaziente attesa che venisse il suo turno di mettere le ossa a repentaglio. Anche Jake indossava una tuta con pettorina - prestatagli senza dubbio dal suo nuovo amico - e nel vederli così un sorriso affiorò sulle labbra del pistolero. Jake non era il tipo di ragazzo che ci si sarebbe immaginati in quell'abbigliamento.

«Io non ho niente da dire, né pro né contro, se è questo che vuoi sapere», disse.

«Avanti tutta, allora!» gridò il rancher. Poi trasferì la sua attenzione alle ferraglie sparpagliate sulle tavole di legno. «Che cosa ne pensi? C'è speranza che sparino?»

Eisenhart aveva sottoposto all'ispezione di Roland tutte e tre le sue armi da fuoco. La migliore era il fucile che l'allevatore aveva portato in città la sera della riunione indetta da Tian Jaffords. Le altre due erano pistole, di quelle che, da bambini, Roland e i suoi amici chiamavano «barilotti», per via dello sproporzionato cilindro che bisognava fare ruotare con il taglio della mano dopo ogni colpo sparato. Roland aveva smontato senza commenti fucile e pistole e aveva messo nuovamente mano al suo lubrificante, versandolo questa volta in una ciotola invece che in un piattino.

«Ho chiesto...»

«Ti ho sentito», lo interruppe Roland. «Il tuo fucile è quanto di meglio ho visto da questa parte della grande città. Quanto ai barilotti...» scosse la testa. «Quello nichelato potrebbe sparare. L'altro, tanto vale che lo interri. Chissà che non gli cresca qualcosa di meglio.»

«Mi spiace sentirti parlare così», ribatté Eisenhart. «Queste armi sono state del mio pa' e del suo pa' prima di lui e più indietro ancora nel tempo almeno di tanto così.» Gli mostrò otto dita. «Vuol dire prima dei Lupi, che

tu sappia. Sono sempre state tenute insieme e passate al figlio più adatto per disposizione testamentaria. Quando sono arrivate a me invece che a mio fratello maggiore, ne ho provato piacere.»

«Avevi un gemello?» volle sapere Roland.

«Aye», rispose Eisenhart. «Verna.» Il sorriso gli era facile e sorrise anche ora sotto il grande cespo grigio dei baffi, ma con dolore: il sorriso di un uomo che non vuol farti sapere che sotto gli abiti che indossa sta sanguinando. «Era bella come l'aurora, orsì. Spirata dieci o più anni fa. Dolorosamente prima del suo tempo, come spesso accade ai guasti.»

«Mi dispiace.»

«Dico grazie.»

Il sole scendeva rosso a sud-ovest, dipingendo l'aia del colore del sangue. C'erano alcune sedie a dondolo allineate in veranda. Eisenhart ne occupava una. Roland sedeva a gambe incrociate sul fondo di legno, a manutenzionare l'eredità di Eisenhart. Che con tutta probabilità le pistole non avrebbero mai fatto fuoco poco contava per le mani del pistolero, addestrate da tempo a quella corvée, che non avevano smesso di trovare distensiva.

Ora, con una rapidità che fece sussultare l'allevatore, Roland rimontò le armi in una veloce serie di *clic* e *clac.* Posò le armi ricomposte su una pelle di pecora, si asciugò le dita in uno straccio e si sedette sulla sedia a dondolo di fianco a quella di Eisenhart. Probabile che nelle sere normali, Eisenhart e sua moglie sedessero vicini così a guardare il sole abbandonare il giorno.

Frugò nella bisaccia in cerca della sacchetta del tabacco, la trovò e si preparò una sigaretta con le foglie dolci e fresche che gli aveva donato Callahan. Rosalita vi aveva aggiunto un presente personale, una piccola scorta di delicati rettangoli ricavati da cartocci di pannocchia, che chiamava «tiri». Roland aveva trovato che vi si arrotolava una sigaretta bene quanto in un'apposita cartina. Ammirò per un momento il prodotto finito, quindi si chinò incontro al fiammifero che Eisenhart aveva acceso per lui con un colpo dell'unghia indurita del pollice. Il pistolero trasse una boccata profonda ed esalò un lungo soffio che si levò adagio nell'aria della sera, immobile e sorprendentemente afosa per fine estate. «Buono», mormorò e annuì.

«Aye? Ti sia gradito. Io non ci ho mai provato gusto.»

Il fienile era molto più grande della casa padronale, lungo almeno cinquanta metri e alto più di quindici. La facciata era addobbata con

festoni delle Messi in onore della stagione; c'erano fantocci con enormi teste ricavate da radici agre a montare la guardia. Sopra il finestrone che si apriva in corrispondenza del portone principale, sporgeva la testa della trave di colmo. A essa era stata legata una fune. Sotto, nell'aia, i ragazzi avevano accumulato un covone di fieno di discrete dimensioni, presidiato da Oy su un lato e da Andy sull'altro. Entrambi guardavano all'insù Benny Slightman, che in quel momento afferrava la fune, gli dava uno strattone, poi rinculava nella soffitta scomparendo alla loro vista. Oy cominciò ad abbaiare di anticipazione. Un attimo dopo Benny si catapultò fuori, capelli al vento, con la fune arrotolata intorno ai pugni chiusi.

«*Gilead e l'Eld!*» gridò lanciandosi dal fienile. Salì in un arco nell'aria rossa del tramonto inseguito dalla propria ombra.

«*Ben-Ben!*» latrò Oy. «*Ben-Ben-Ben!*»

Il ragazzo mollò la fune, precipitò nel fieno, scomparve, poi rispuntò ridendo. Andy gli offrì la mano metallica ma Benny la ignorò, guadagnando con un balzo la terra compatta dell'aia. Oy gli girò intorno abbaiando.

«Gridano sempre queste cose quando giocano?» s'informò Roland.

Eisenhart rise di gusto. «Nient'affatto! Di solito invocano Oriza o l'Uomo-Gesù, o gridano 'evviva il Calla'. E anche tutte e tre. Il tuo ragazzo sta riempiendo la testa del giovane Slightman di storie di ogni genere, penso io.»

Roland fece finta di non udire la lieve nota di disapprovazione nelle parole del rancher e guardò Jake ritirare la fune. Benny, sdraiato per terra, faceva il morto. Ma quando Oy gli leccò la faccia, si alzò a sedere ridacchiando. Roland era sicuro che se il ragazzo fosse precipitato fuori del materasso di fieno, Andy lo avrebbe acchiappato al volo.

Accanto al fienile c'era una remuda di cavalli da lavoro, una ventina in tutto. Un terzetto di mandriani in gambali e vecchie sabotte stavano conducendo al recinto l'ultima mezza dozzina di animali. Dall'altra parte dell'aia, un altro recinto conteneva i giovenchi destinati al macello. Nelle settimane a venire la loro carne sarebbe stata spedita lontano sulle barche che commerciavano lungo il fiume.

Jake scomparve nella soffitta e ne uscì lanciandosi nell'aria. «*New York!*» urlò. «*Times Square! Empire State Building! Torri Gemelle! Statua della Libertà!*» E volò nello spazio sull'arco della fune. Lo guardarono scomparire, ridendo, nel cumulo di fieno.

«Qualche ragione particolare perché hai voluto che gli altri due

restassero dai Jaffords?» domandò Eisenhart. Il tono era blando, ma Roland ebbe l'impressione che la risposta alla sua domanda gl'interessasse non poco.

«Meglio dividerci. Che siano il più possibile di voi a conoscerci. Il tempo è breve. Ci sono decisioni da prendere.» Tutto molto vero, ma c'era di più ed Eisenhart probabilmente lo sapeva. Era più astuto di Overholser. Era anche adamantino nel suo rifiuto ad affrontare i Lupi... almeno fino a quel momento. Questo tuttavia non impediva a Roland di provare simpatia per quell'uomo, che era grande e grosso e onesto e possedeva un prosaico senso dell'umorismo da uomo di campagna. Era convinto che avrebbe cambiato idea, se lui gli avesse mostrato che c'era una possibilità di vittoria.

Scendendo al Rocking B, avevano fatto visita a cinque o sei piccole proprietà lungo il fiume, dove la coltivazione principale era il riso. Eisenhart si era incaricato di buon grado delle presentazioni. A ogni fermata Roland aveva rivolto ai contadini le stesse due domande formulate la sera precedente al parco: *Vi aprirete a noi, se noi ci apriremo a voi? Ci vedete per ciò che siamo e ci accettate per ciò che facciamo?* Avevano risposto tutti di sì. Anche Eisenhart aveva detto di sì. Ma Roland si era ben guardato dal fare la terza domanda. Non era necessario, non ancora. C'erano ancora più di tre settimane.

«Noi sopravviviamo, pistolero», disse Eisenhart. «Persino davanti ai Lupi noi sopravviviamo. Un tempo c'era Gilead e ora Gilead non c'è più, nessuno lo sa meglio di te, ma noi ci siamo ancora. Se ci mettiamo contro i Lupi, tutto questo potrebbe cambiare. Per te e i tuoi, ciò che succede lungo la Cerchia può non contare più di una scoreggia nel vento, comunque vada a finire. Se voi vincerete e sopravviverete, andrete avanti per la vostra strada. Se perderete e morirete, noi non avremo dove andare.»

«Ma...»

Eisenhart alzò la mano. «Odimi, io prego. Vorrai udirmi?»

Roland annuì, rassegnato. E che l'allevatore parlasse era probabilmente meglio. Intanto i ragazzi tornavano di corsa nel fienile per un altro salto. Presto il buio avrebbe messo fine al loro gioco. Il pistolero si domandava come se la stessero cavando Eddie e Susannah. Avevano già parlato al grand-père di Tian? E se così, il vecchio aveva rivelato loro qualche informazione preziosa?

«Supponiamo che ne mandino cinquanta o anche sessanta, come hanno già fatto molte e ma-molte volte prima d'ora? E supponiamo che li

sterminiamo tutti. Allora, supponiamo che una settimana o un mese dopo, quando voi ve ne sarete andati, ce ne mandino contro *cinquecento*?»

Roland considerò l'eventualità. In quel mentre li raggiunse Margaret Eisenhart. Era una donna snella, sulla quarantina, con il seno piccolo, vestita in jeans e una camicia di seta grigia. I suoi capelli, raccolti dietro la nuca, erano neri striati di bianco. Teneva una mano nascosta sotto il grembiule.

«È una domanda giusta», commentò, «ma questo potrebbe non essere il momento giusto per farla. Concedi a lui e ai suoi amici una settimana, ti invito, perché si guardino intorno e vedano ciò che c'è da vedere.»

Eisenhart rivolse alla sua sai uno sguardo che era per metà divertito e per metà irritato. «Vengo a dirti come dirigere la tua cucina, donna? Quando far da mangiare e quando lavare?»

«Solo quattro volte la settimana», replicò lei. Poi, vedendo che Roland si stava alzando dalla sedia a dondolo di fianco a quella del marito: «Nay, resta comodo, io prego. Sono stata seduta per un'ora a sbucciare radici agre con Edna, sua zia». Girò la testa in direzione di Benny. «Sto volentieri in piedi.» Osservò sorridendo i ragazzi che si tuffavano nel covone di fieno dove sprofondavano ridendo mentre Oy danzava e abbaiava. «Io e Vaughn non abbiamo ancora dovuto patire per intero l'orrore di questa sventura. Abbiamo avuto sei figli, tutti gemelli, ma tutti diventati grandi tra una scorreria e l'altra. Quindi potremmo non comprendere la situazione quanto sarebbe necessario per la decisione che ci chiedi.»

«Avere fortuna non rende un uomo stupido», obiettò Eisenhart. «Tutto il contrario, è come la penso io. L'occhio distaccato vede con maggior chiarezza.»

«Forse», gli concesse lei guardando i bambini che tornavano di corsa nel fienile. Si prendevano a spallate e ridevano, gareggiando a chi arrivava per primo alla scala. «Forse, aye. Ma anche il cuore ha i suoi diritti da rivendicare e la donna o l'uomo che non li ascolta è uno sciocco. Certe volte è meglio dondolarsi appesi alla fune anche quando è troppo buio per vedere se il fieno c'è o non c'è.»

Roland si allungò per toccarle la mano. «Non avrei saputo scegliere parole migliori.»

Lei gli rivolse un sorrisetto distratto. Fu solo un momento prima che rivolgesse di nuovo l'attenzione ai ragazzi, ma bastò a Roland per vedere che era spaventata. Terrorizzata, anzi.

«Ben, Jake!» chiamò. «Basta! Ora di lavarsi e rientrare in casa! C'è una

torta per chi è in grado di mangiarla e della panna da versarci sopra!»

Benny si affacciò al finestrone. «Il mio pa' dice che possiamo dormire nella mia tenda sul roccione, se sai non hai nulla in contrario.»

Margaret Eisenhart guardò il marito. Eisenhart annuì. «Va bene», rispose. «La tenda sia e che vi dia gioia, ma ora entrate in casa se volete la torta. Ultimo avviso! E prima lavatevi, sia chiaro! Mani *e* faccia!»

«Aye, diciamo grazie», ribatté Benny. «Può mangiarne una fetta anche Oy?»

Margaret si batté la mano sinistra sulla fronte come per un mal di testa. La destra, notò con interesse Roland, rimase celata sotto il grembiule. «Aye», disse. «Torta anche per il bimbolo, così saprò con certezza che è Arthur Eld in incognito e mi ricompenserà con gioielli e oro e il tocco che guarisce.»

«Grazie-sai», gridò Jake. «Possiamo fare un ultimo tuffo? È il modo più veloce per scendere.»

«Li prendo io se dovessero sbagliare, sai Margaret», la tranquillizzò Andy. I suoi occhi mandarono un breve lampo azzurro. Sembrava che sorridesse. Roland aveva l'impressione che nel robot coesistessero due personalità, una zitellesca, l'altra di inoffensiva complicità. Al pistolero non piaceva nessuna delle due, e capiva bene perché. Era giunto a diffidare dei macchinari di ogni genere, specialmente quelli che parlavano e camminavano.

«Di solito la gamba spezzata si nasconde nell'ultima capriola», commentò Eisenhart. «Ma lanciatevi ancora, se proprio lo volete.»

Si gettarono e nessuno si fratturò le gambe. Piombarono entrambi nel covone di fieno, si rialzarono ridendo, si scambiarono un'occhiata, poi ripartirono di corsa verso la cucina, con Oy che, correndo loro dietro, dava l'impressione di un cane pastore che sospinge due ritardatari.

«È bello vedere la velocità con cui i bambini stringono amicizia», commentò Margaret Eisenhart, ma la sua espressione non era di una persona che contempla qualcosa di bello. Era triste.

«Sì», convenne Roland. «Bello è.» Si posò la bisaccia sulle ginocchia, parve sul punto di sciogliere il nodo che ne fermava i lacci, ma poi non lo fece. «In che cosa sono più abili i tuoi uomini?» chiese a Eisenhart. «Arco o bah? Perché so che sicuramente non sono né fucile, né rivoltella.»

«Noi preferiamo il bah», rispose Eisenhart. «Inneschiamo la saetta, carichiamo, puntiamo, tiriamo.»

Roland annuì. Era come si aspettava. Brutta notizia, perché raramente il

bah era accurato a una distanza superiore ai venticinque metri, e questo solo in un giorno di calma. Qualora si fosse alzata una brezza vivace... o, gli dei non volessero, un vento teso...

Ma Eisenhart stava guardando la moglie. La guardava con una sorta di refrattaria ammirazione. Lei, in piedi con le sopracciglia inarcate, contemplava il suo uomo. Lo contemplava con un'espressione interrogativa. Di che cosa si trattava? Di sicuro aveva a che fare con la mano sotto il grembiule.

«Avanti, diglielo», la invitò Eisenhart. Poi puntò un dito quasi rabbioso su Roland, quasi la canna di una pistola. «Non cambia niente, però. Niente! Dico grazie!» Le ultime due parole le pronunciò con le labbra tese in una specie di sorriso selvaggio. Roland era più sconcertato che mai, ma sentì nascere in sé un debole palpito di speranza. Poteva essere una speranza infondata, probabilmente lo era, ma sempre meglio delle preoccupazioni e confusioni - per non parlare dei dolori fisici - che lo tormentavano da qualche tempo.

«Nay», rispose Margaret con disorientante modestia. «Non sta a me parlare. Mostrare, forse, ma non parlare.»

Eisenhart sospirò, rifletté, poi si rivolse a Roland. «Tu hai ballato il ballo del riso», gli ricordò. «Dunque tu conosci Lady Oriza.»

Roland annuì. La signora del riso, in certi luoghi considerata una divinità, in altri un'eroina, in altri ancora entrambe le cose.

«E sai come si vendicò di Gray Dick, che aveva ucciso suo padre.»

Roland annuì di nuovo.

2

La storia - una bella storia che doveva ricordare di raccontare a Eddie, Susannah e Jake (quando e se) ci fosse stato di nuovo tempo per i racconti - narrava di Lady Oriza, che aveva invitato Gray Dick, un famoso principe fuorilegge, a un grande banchetto a Waydon, il suo castello sul fiume Send. Voleva perdonarlo dell'omicidio di suo padre, aveva detto, poiché aveva l'Uomo-Gesù nel proprio cuore e il perdono era in ottemperanza ai Suoi insegnamenti.

Tu mi fai venire lì e mi uccidi, fossi io tanto stupido da presentarmi, disse Gray Dick.

Nay, nay, rispose Lady Oriza, mai che tu abbia a pensarlo. Tutte le armi saranno lasciate fuori del castello. E quando ci siederemo nella sala dei

banchetti dabbasso, ci sarò solo io a un capo del tavolo, e tu dall'altro.

Ti nasconderai un pugnale nella manica o una *bola* sotto il vestito, insisté Gray Dick. E se non lo farai tu, lo farò io.

Nay, nay, ribadì Lady Oriza, che tu non abbia mai a pensarlo, perché saremo entrambi nudi.

A quelle parole Gray Dick cedette alla concupiscenza, perché Lady Oriza era bella. Lo eccitò pensare al proprio uccello diventar duro alla vista dei suoi seni nudi e del suo cespuglio, e niente brache addosso a nascondere la sua eccitazione agli occhi della giovin signora. E pensò d'aver capito il perché di una simile proposta. *Il suo cuore altezzoso lo perderà,* aveva confidato Lady Oriza alla sua ancella (che si chiamava Marian e che sarebbe stata a sua volta protagonista di molte bizzarre avventure).

La Lady aveva ragione. Io ho ucciso Lord Grenfall, il signore più astuto di tutte le Baronie Fluviali, pensò tra sé Gray Dick. E chi resta a vendicarlo se non una sola, debole figlia? (Oh, ma bella davvero.) Così lei sollecita la pace. Forse magari un matrimonio, se ha audacia e immaginazione quanto bellezza.

Dunque accetta l'offerta di lei. Prima del suo arrivo i suoi uomini perquisiscono il salone dei banchetti al piano di sotto e non trovano armi, né sul tavolo, né sotto il tavolo, né dietro gli arazzi. Quello che nessuno di loro poteva sapere è che per settimane, prima del banchetto, Lady Oriza si era esercitata a lanciare un piatto appesantito all'uopo. Lo aveva fatto per ore ogni giorno. Era già atleticamente prestante e precisa d'occhio. Odiava inoltre Gray Dick con tutto il cuore ed era risoluta a fargliela pagare a qualsiasi costo.

Il piatto non era solo zavorrato; aveva anche il bordo affilato. Gli uomini di Dick non se ne avvidero, come Lady Oriza e Marian avevano giustamente previsto. Cosicché banchettarono e che banchetto strano doveva essere stato, con il bel fuorilegge nudo a ridere a un'estremità del tavolo e la bellissima giovane donna che, ugualmente nuda, seduta a dieci metri da lui, contraccambiava con verecondi sorrisi. Si scambiarono brindisi con il miglior rosso di Lord Grenfall. E quanto s'infuriava Lady Oriza a vederlo bere a garganella quello squisito vino di campagna come fosse acqua, vedere le gocce rosse che gli rotolavano per il mento e gli cadevano nel vello del petto. Ma celò i suoi sentimenti, continuando a rivolgergli sorrisi maliziosi e a sorseggiare con moderazione dal proprio bicchiere. Sentiva sul seno il peso dei suoi occhi. Era come sentirsi

strisciare sulla pelle insetti schifosi.

Per quanto tempo andò avanti quella sciarada? Secondo alcuni cantastorie fece fuori Gray Dick dopo il secondo brindisi. (Quello di lui: *Che la tua bellezza aumenti in eterno.* Quello di lei: *Che il tuo primo giorno all'inferno duri diecimila anni e possa essere il più breve.*) Altri - i narratori a cui piaceva caricare di sospesa aspettativa gli ascoltatori - raccontavano di un pasto di una decina di portate prima che Lady Oriza afferrasse il piatto speciale, guardasse Gray Dick negli occhi e gli sorridesse mentre lo girava nella mano cercando il tratto ottuso del bordo dove poter stringere senza pericolo.

Lungo o breve che fosse il racconto, finiva sempre nella stessa maniera, con Lady Oriza che lanciava il piatto. Nel lato inferiore erano state scavate sottili scanalature, sotto il bordo affilato, per ottenere traiettorie più precise. E così volò, facendo vibrare l'aria di uno strano sibilo, proiettando la sua ombra fuggente sul tacchino e maiale arrosto, le ciotole colme di verdure, la frutta fresca impilata su piatti da portata di cristallo.

Un attimo dopo che ebbe lanciato il piatto nella sua traiettoria leggermente a parabola - il suo braccio era ancora disteso, l'indice e il pollice rivolti all'assassino di suo padre - la testa di Gray Dick volò fuori della porta aperta nell'atrio alle sue spalle. Per qualche istante ancora il corpo di Gray Dick rimase dov'era, con il pene puntato verso di lei come un dito che accusa. Poi si afflosciò e Dick stramazzò in avanti in un enorme taglio di roastbeef e una montagna di riso aromatizzato.

Lady Oriza, che durante le sue peregrinazioni Roland avrebbe sentito chiamare la Signora del Piatto, alzò il suo bicchiere di vino e brindò al cadavere. Disse

3

«Che il tuo primo giorno all'inferno duri diecimila anni», mormorò Roland.

Margaret annuì. «Aye, e che sia il più breve. Un brindisi terribile, ma che io farei volentieri per ciascuno dei Lupi. Dal primo all'ultimo!» Strinse in un pugno la mano visibile. Nella morente luce rossastra la sua carnagione assunse la tonalità di una persona malata e febbricitante. «Sei ne avevamo, orsì. Mezza dozzina. Ti ha detto perché non ce n'è uno solo ad aiutare a radunare le bestie per la macellazione delle Messi? Te lo ha spiegato, pistolero?»

«Margaret, non è il caso», intervenne Eisenhart. Cambiò posto sulla sua sedia a dondolo, in grande disagio.

«Oh, ma forse sì. Per tornare a quello che si stava dicendo prima. Forse si paga un prezzo per saltare, ma certe volte si paga un prezzo più alto per guardare. I nostri figli sono cresciuti liberi e sereni, senza Lupi a insidiarli. Io partorii i miei primi due, Tom e Tessa, meno di un mese prima della loro ultima venuta al villaggio. Gli altri seguirono in fila e senza problemi, come piselli da un baccello. I più giovani hanno solo quindici anni, se vuoi vederlo.»

«Margaret...»

Lei lo ignorò. «Ma loro non saranno altrettanto fortunati con i propri figli e lo sanno. Perciò sono andati via. Alcuni nel lontano Nord lungo l'Arco, alcuni nel profondo Sud. In cerca di un posto dove i Lupi non vanno.»

Si rivolse a Eisenhart e, sebbene parlasse a Roland, pronunciò le ultime parole guardando il marito.

«Uno ogni due; questo è il bottino dei Lupi. Questo portano via ogni venti e rotti anni, da molti e ma-molti. Ma non è stato così per noi. A noi hanno portato via *tutti* i nostri figli. Dal... primo... all'ultimo.» Si sporse in avanti e toccò la gamba di Roland appena sopra il ginocchio con grande enfasi. «*Se vuoi vederlo.*»

Sulla veranda piombò il silenzio. I manzi condannati a morte nel recinto del macello muggivano. Dalla cucina giunsero risa fanciullesche seguite da un commento di Andy.

Eisenhart aveva chinato il capo. Roland non vedeva di lui altro che il lussureggiante ciuffo dei baffi, ma non aveva bisogno di vederlo in faccia per sapere che, se non stava piangendo, lottava con tutte le forze per trattenersi dal farlo.

«Non vorrei vederti star male per tutto il riso dell'Arco», sospirò Margaret e accarezzò la spalla del marito con infinita tenerezza. «E tornano nell'ora del sonno, aye, che è più di quel che fanno i defunti, ma solo nei nostri sogni. Non sono così grandi da non avere nostalgia della loro madre o da non avere mille domande per il loro pa'. Ma non ci sono più lo stesso. E questo è il prezzo della salvezza, come tu puoi capire.» Contemplò Eisenhart per un momento, con una mano sulla sua spalla e l'altra sotto il grembiule. «Ora dimmi quanto sei arrabbiato con me», lo sollecitò. «Perché voglio saperlo.»

Eisenhart scosse la testa. «Non sono arrabbiato», mormorò.

«E non hai cambiato idea?»

Eisenhart fece cenno di no.

«Vecchio ostinato», lo apostrofò lei, ma con benevolenza e affetto. «Cocciuto come un pezzo di legno, aye, e tutti noi diciamo grazie.»

«Ci sto pensando», disse lui, sempre senza alzare gli occhi, «ci sto pensando ancora, ed è più di quanto mi sarei aspettato dopo tanti giorni... Di solito prendo la mia decisione e lì la questione è chiusa.

«Roland, mi dicono che nel bosco il giovane Jake ha mostrato a Overholser e agli altri la sua abilità di tiratore. Forse ora noi possiamo mostrarti qui qualcosa che ti stupirà. Maggie, vai a prendere il tuo Oriza.»

«Non c'è bisogno», rispose lei, estraendo finalmente la mano da sotto il grembiule. «Perché l'ho portato con me ed è qui.»

4

Era un piatto che Detta e Mia avrebbero riconosciuto, un piatto azzurro con un delicato disegno a filigrana. Un piatto perspeciale. Dopo qualche attimo Roland riconobbe il disegno: oriza novella, la pianta del riso. Quando sai Eisenhart vi batté le nocche, mandò uno strano tintinnio acuto. Sembrava porcellana, ma non lo era. Vetro, allora? Una particolare qualità di vetro?

Porse la mano per farselo dare con l'espressione solenne e rispettosa di chi conosce e rispetta le armi. Lei esitò, morsicandosi un angolo del labbro. Roland abbassò l'altra mano alla fondina, che si era allacciato di nuovo intorno alla vita prima del pranzo davanti alla chiesa, e ne estrasse la rivoltella. Gliela offrì, tenendola per la canna.

«Nay», disse lei, pronunciando la parola sull'ala di un lungo sospiro. «Non è necessario che mi offri la tua arma in ostaggio, Roland. Se Vaughn si fida di te al punto da accoglierti in casa, io posso fidarmi tanto da consegnarti il mio Oriza. Ma attento a come lo tocchi, se non vuoi perdere un altro dito, e non mi pare che tu possa permettertelo visto che già te ne mancano due alla mano destra.»

Una sola occhiata al piatto blu - l'Oriza della sai - gli rivelò tutta la fondatezza del suo avvertimento. Contemporaneamente Roland provò una scintilla viva di emozione e apprezzamento. Erano molti anni che non vedeva un'arma nuova di valore e mai una come quella.

Il piatto era di metallo, non di vetro, una lega leggera e resistente. Era delle dimensioni di un piatto comune, trenta centimetri di diametro, forse

qualcosina di più. Per tre quarti il bordo era stato affilato a tal punto che per tutto quel tratto sarebbe stato impossibile maneggiarlo.

«Non è mai dato dubitare dove afferrarlo, anche se si è di fretta», spiegò Margaret. «Perché, se guardi qui...»

«Sì», rispose Roland in un tono di profonda ammirazione. Due degli steli della pianta di riso s'incrociavano in quella che poteva essere la Grande Lettera **Zn**, che stava a significare insieme *zi* (eternità) *now* (ora). Nel punto in cui i due steli s'incrociavano (solo una vista acuta lo avrebbe individuato nell'intrico generale del disegno), il bordo del piatto non solo non era affilato, ma era anche leggermente più spesso. Per una buona presa.

Roland lo rovesciò. Sotto, al centro, c'era un piccolo guscio di metallo. A Jake avrebbe ricordato il temperamatite di plastica che portava a scuola in tasca quand'era in prima elementare. A Roland, che non aveva mai visto un temperino, sembrava piuttosto il bozzolo abbandonato di qualche insetto.

«È quello che fa fischiare il piatto quando vola, che tu sappia», rivelò Margaret. Aveva notato la sincera ammirazione di Roland e stava reagendo nel colorito delle guance e nella luce degli occhi. Il tono appassionato delle sue spiegazioni non era nuovo a Roland, che tuttavia da lungo tempo non ne era stato più testimone.

«Non ha altro scopo?»

«No», rispose lei. «Ma il piatto deve fischiare, perché fa parte della storia, giusto?»

Roland annuì. Naturalmente sì.

Le Sorelle di Oriza, spiegò Margaret Eisenhart, erano un gruppo di persone che si adoperavano nell'assistenza dei bisognosi...

«E nel pettegolezzo tra loro», brontolò Eisenhart, ma con affettuosa ironia.

«Aye, anche quello», ammise lei.

Cucinavano per funerali e feste (erano state le Sorelle ad allestire il banchetto della sera prima al parco). Organizzavano circoli di cucito e ricamo quando una famiglia perdeva tutto in un incendio o quando, una volta ogni sette o otto anni, un'alluvione sommergeva i campi dei piccoli proprietari a ridosso del Devar-Tete Whye. Erano le Sorelle a prendersi cura del parco e a spazzare regolarmente l'interno della Casa delle assemblee e ad accudirne l'esterno. Organizzavano balli per i giovani e facevano da dame di compagnia alle fanciulle. Ogni tanto venivano

ingaggiate dai più ricchi («come i Took e i loro parenti, orsì», disse) per i festeggiamenti di un matrimonio e questi avvenimenti erano sempre speciali, tant'è che poi al Calla se ne parlava per mesi. Tra di loro spettegolavano, aye, non lo negava; giocavano anche a carte e a Punti e a Castelli.

«E lanciate il piatto», aggiunse Roland.

«Aye», confermò lei. «Ma devi capire che lo facciamo solo per divertirci. La caccia è lavoro da uomini, che se la cavano bene con il bah.» Accarezzava di nuovo la spalla del marito, questa volta con una punta di nervosismo, sembrò a Roland. Il pistolero pensò anche che se davvero gli uomini erano abili nel maneggiare il bah, lei non sarebbe uscita in veranda nascondendo sotto il grembiule quell'oggetto tanto geniale quanto micidiale. Né Eisenhart l'avrebbe incoraggiata.

Roland aprì la sua sacchetta del tabacco, ne tolse uno dei tiri di cartoccio di Rosalita e lo avvicinò al bordo tagliente del piatto. Il rettangolino di foglia volteggiò pochi istanti dopo cadendo sulle tavole della veranda tagliato perfettamente in due. Solo per divertirci, pensò Roland e quasi sorrise.

«Che metallo?» domandò. «Lo sai?»

In risposta al modo in cui le si era rivolto, lei sollevò leggermente le sopracciglia, ma non commentò. «Andy lo chiama titanio. Viene da una grande vecchia fabbrica dell'estremo Nord, a Calla Sen Chre. Là ci sono molte rovine. Io non ci sono mai stata, ma ho sentito delle storie. Un posto che fa un po' paura.»

Roland annuì. «E i piatti... come vengono fabbricati? È Andy a farli?»

Lei scosse la testa. «Non ne è capace o non vuole, non saprei scegliere. Sono le signore di Calla Sen Chre a fabbricarli e spedirli agli altri Calla. Credo però che questo commercio, almeno verso sud, non vada oltre Divine.»

«Li fabbricano le signore», ripeté pensieroso Roland. «Le *signore*.»

«Da qualche parte c'è una macchina che li fabbrica ancora, tutto qui», sentenziò Eisenhart. Il suo brusco tono difensivo divertì Roland. «Si tratterà semplicemente di pigiare un bottone, immagino.»

Margaret, osservandolo con un sorriso da donna, non disse niente, né a favore, né contro. Forse non lo sapeva, ma di certo conosceva le politiche di un buon rapporto coniugale.

«Dunque ci sono Sorelle a nord e a sud di qui lungo tutto l'Arco», osservò Roland. «E tutte sanno lanciare il piatto.»

«Aye, da Calla Sen Chre a Calla Divine a sud del nostro villaggio. Più in là, da una parte e dall'altra, non saprei. Ci piace aiutare e ci piace chiacchierare. Lanciamo i nostri piatti una volta al mese, in ricordo di come Lady Oriza uccise Gray Dick, ma solo poche di noi ci sanno fare davvero.»

«E *tu* ci sai fare?»

«Fagli vedere», ringhiò Eisenhart. «Fagli vedere e facciamola finita.»

5

Scesero dalla veranda, la moglie dell'allevatore davanti agli altri, poi Eisenhart e Roland in coda. Alle loro spalle la porta della cucina si aprì e richiuse con un tonfo.

«Gloria agli dei, la signora Eisenhart lancia il disco!» proruppe gioioso Benny Slightman. «Jake! Non crederai ai tuoi occhi!»

«Rimandali dentro, Vaughn», disse lei. «Non è il caso che vedano.»

«Nay, lascia che guardino», dissentì Eisenhart. «Non fa male a un ragazzo vedere l'abilità di una donna.»

«Rimandali in casa tu, Roland, aye?» Margaret lo guardò, rossa in viso e imbarazzata e carina più che mai. Roland sembrava ringiovanito di dieci anni rispetto a quando era apparsa in veranda, ma si domandava con quanta precisione sarebbe stata capace di lanciare in quello stato. Era qualcosa che lo incuriosiva più che molto, perché le imboscate erano gesta brutali, fulminee e cariche di emozione.

«Sono d'accordo con tuo marito», le rispose. «Io li lascerei vedere.»

«Sia come volete», si arrese lei. Roland si accorse che in realtà era contenta, che *desiderava* avere un pubblico, e la sua speranza crebbe. Vedeva aumentare la probabilità che quella graziosa moglie di mezza età con i suoi seni piccoli e i capelli sale e pepe avesse un cuore da cacciatrice. Non un cuore da pistolera, ma al punto in cui era sarebbe stato ben lieto di accontentarsi di qualche cacciatore - di qualche *killer* - maschio o femmina.

Margaret si diresse al fienile a passo di marcia. Quando furono a una cinquantina di metri dai fantocci ai lati del portone, Roland le toccò una spalla inducendola a fermarsi.

«Nay», disse lei. «Qui è troppo lontano.»

«Ti ho visto lanciare a una volta e mezzo questa distanza», intervenne il marito e incassò impassibile la sua occhiataccia. «Orsì.»

«Non con un pistolero della Discendenza di Eld fermo alla mia destra, no sicuro», obiettò lei, ma rimase dov'era.

Roland andò alla porta del fienile e prelevò dal fantoccio di sinistra la testa di radice agra. Entrò nel fienile. Uno dei box era pieno di radici agre appena colte e accanto a esso ce n'era uno di patate. Scelse una patata e andò a sistemarla sulle spalle del fantoccio, al posto della radice agra che aveva tolto. Era un tubero di notevoli dimensioni, ma il contrasto fu lo stesso comico. Ora il fantoccio sembrava il Mister Microcranio di qualche luna park o spettacolo da baracconi.

«Oh, Roland, no!» protestò lei e sembrò davvero sgomenta. «Non ce la farei mai!»

«Non ti credo», ribatté lui e si fece da parte. «Lancia.»

Per un momento pensò che non lo avrebbe fatto. Margaret si guardò intorno alla ricerca del marito. Se Eisenhart fosse stato ancora al suo fianco, pensò Roland, gli avrebbe scaricato il piatto tra le mani e sarebbe scappata in casa e al diavolo se così facendo gli avesse procurato qualche brutto taglio. Ma Vaughn era tornato fin davanti alla veranda. Su di essa c'erano i ragazzi, Benny Slightman a guardare con normale interesse, Jake con attenzione più viva, fronte aggrottata ed espressione seria.

«Roland, io...»

«Niente più parole, io prego. Parlando dei salti, hai detto una cosa saggia, ma ora voglio vederti all'opera. *Lancia.*»

Lei trasalì leggermente, sgranando un po' gli occhi come se avesse ricevuto uno schiaffo. Poi si girò verso il portone del fienile e si portò la mano sinistra al di sopra della spalla destra. Il piatto scintillò nell'ultimo baffo di luce, ora più rosa che rossa. Le sue labbra si erano assottigliate in una riga bianca. Per un momento tutto il mondo rimase immobile.

«*Riza!*» strillò con furia improvvisa mentre faceva scattare il braccio in avanti. La sua mano si aprì con l'indice puntato lungo la traiettoria che avrebbe seguito il piatto. Di tutti coloro che si trovavano nell'aia (anche i mandriani si erano fermati a guardare), Roland era l'unico con la vista abbastanza acuta da poter seguire il volo del piatto.

A bersaglio! esultò. *Dritto a bersaglio!*

Sfrecciando nell'aria dell'aia il piatto emise una sorta di gemito dolente. Meno di due secondi dopo aver lasciato la mano di Margaret, la patata era in terra spaccata in due, un pezzo accanto alla mano destra del fantoccio e l'altro pezzo accanto alla sinistra. Il piatto vibrava, conficcato nel portone del fienile.

I ragazzi lanciarono grida di giubilo. Benny alzò la mano come gli aveva insegnato il nuovo amico e schiaffeggiò quella di Jake in un cinque alto.

«Favoloso, sai Eisenhart!» urlò Jake.

«Bel colpo! Diciamo grazie!» fece eco Benny.

Roland osservò come, all'udire quelle lodi sincere e sventurate, la donna distendesse le labbra mostrando i denti: gli fece pensare a un cavallo che ha visto un serpente. «Ragazzi», disse Margaret, «ora tornerei in casa se fossi in voi.»

Benny era confuso. Jake viceversa, lanciò un'altra occhiata a Margaret Eisenhart e capì. Si fa ciò che si deve... ma poi c'è la reazione. «Vieni, Ben.»

«Ma...»

«Dai, vieni», insisté Jake e prese il nuovo amico per la camicia e lo tirò verso la porta della cucina.

Roland lasciò che Margaret rimanesse dov'era ancora per qualche istante, a testa china, a tremare per il contraccolpo psicologico. Le sue guance erano ancora avvampate, ma in ogni altro tratto dov'era esposta, la sua pelle era pallida come latte. Sembrava lottasse per non vomitare.

Roland andò alla porta del fienile, afferrò il piatto nel punto della presa e tirò. Si stupì dello sforzo che fu costretto a compiere prima che il piatto cominciasse ad allentarsi e quindi si staccasse del tutto. Glielo riportò e glielo porse. «Il tuo attrezzo.»

Lì per lì lei non lo prese, indugiò invece guardandolo con una specie di odio lucente. «Perché mi deridi, Roland? Come fai a sapere che Vaughn mi ha presa dal clan dei Manni? Diccelo, io prego.»

Era la rosa, naturalmente, un'intuizione lasciatagli dall'aver toccato la rosa, ed era anche il racconto del suo volto, che era la versione al femminile di quello del vecchio Henchick. Ma come sapeva ciò che sapeva non riguardava lei e il pistolero si limitò a scuotere la testa. «Nay. Ma non ti sto deridendo.»

All'improvviso Margaret Eisenhart lo prese per il collo. La sua stretta era asciutta e la sua pelle così calda che sembrava percorsa dalla febbre. Si portò l'orecchio del pistolero alla bocca tremante. Lui ebbe l'impressione di percepire l'odore di tutti gli incubi che doveva aver sofferto da quando aveva deciso di abbandonare la sua gente per il rancher importante di Calla Bryn Sturgis.

«Ti ho visto parlare a Henchick ieri sera», sibilò lei. «Gli parlerai ancora? Sì, vero?»

Roland annuì, sbalordito dalla potenza della sua morsa. I piccoli sbuffi di alito sull'orecchio. C'era forse un pazzo fanatico nascosto nel profondo di tutti, perfino di una donna come quella? Non seppe rispondere a se stesso.

«Bene. Dico grazie. Digli che Margaret del Clan Redpath vive felice con il suo uomo pagano, aye, ancora felice.» La sua presa s'intensificò. «Digli che non rimpiange *niente*! Farai questo per me?»

«Aye, signora, se così vuoi.»

Lei gli strappò il piatto dalla mano, senza temerne il bordo letale. Esserne rientrata in possesso parve calmarla. Lo guardò con occhi in cui luccicavano lacrime non versate. «È della caverna che hai parlato con il mio pa'? La Grotta del Passo?»

Roland annuì.

«Che cosa ci infliggerai, tu funesto uomo d'arme?»

Li raggiunse Eisenhart. Guardò titubante la moglie, che per amor suo aveva subito l'esilio dalla propria gente. Per qualche istante lei lo osservò come se non lo riconoscesse.

«Io faccio solo la volontà del ka», rispose Roland.

«Ka», proruppe lei e arricciò il labbro superiore. Un ringhio trasformò il suo bel faccino in una maschera di una bruttezza quasi incredibile. I ragazzini ne sarebbero stati spaventati. «La scusa di tutti i piantagrane! Ficcatela su per il didietro con il resto di quel che ci tieni per natura!»

«Io faccio la volontà del ka e altrettanto farai tu», ribadì Roland.

Lei lo fissò come se non capisse. Roland prese la mano calda con cui lei lo aveva afferrato e gliela strinse, non tanto da farle male.

«*E altrettanto farai tu.*»

Lei sostenne per un momento il suo sguardo, poi abbassò gli occhi. «Ave», mormorò. «Oh aye, altrettanto faremo tutti.» S'azzardò a guardarlo di nuovo. «Porterai a Henchick il mio messaggio?»

«Aye, signora, come ho detto.»

L'aria crepuscolare dell'aia era silenziosa, disturbata solo dal richiamo lontano di un ruggio. I mandriani erano ancora appoggiati allo steccato della remuda. Roland andò da loro.

«Buona sera, signori.»

«Spero che tu stia bene», lo accolse uno del gruppo toccandosi la fronte.

«Che tu possa star meglio», rispose Roland. «La signora ha lanciato il piatto e lo ha lanciato bene, vero?»

«Dico grazie», convenne un altro. «Niente ruggine nel suo braccio.»

«Niente ruggine», annuì Roland. «E posso dirvi una cosa, signori? Una parola da tenere sotto il cappello, come siamo soliti dire?»

Lo guardarono con circospezione.

Roland alzò gli occhi e sorrise al cielo. Poi tornò a guardare loro. «La mia parola in pegno. Potreste aver voglia di parlarne. Raccontare quello che avete visto.»

I mandriani lo fissavano diffidenti, poco inclini ad ammetterlo. «Parlatene e io vi uccido tutti», disse Roland. «Mi capite?»

Eisenhart gli toccò la spalla. «Roland, certamente...»

Il pistolero si liberò della sua mano senza guardarlo. «Mi capite?»

I mandriani annuirono.

«E mi credete?»

Annuirono di nuovo. Erano intimoriti. Roland fu contento di constatarlo. Avevano ragione a esserlo. «Dico grazie.»

«Noi diciamo grazie», ribatté uno del gruppo. Aveva cominciato a sudare.

«Aye», aggiunse il secondo.

«Grazie tante e tante», disse il terzo e sputò nervosamente saliva mescolata a tabacco.

Eisenhart provò di nuovo. «Roland, odimi, io prego...»

Ma Roland non volle. La sua mente era febbrile di idee. A un tratto vedeva la loro via con chiarezza totale. La loro via da *questa* parte, almeno. «Dov'è il robot?» chiese all'allevatore.

«Andy? È andato in cucina con i ragazzi, credo.»

«Bene. Hai un ufficio là dentro?» Indicò il fienile.

«Aye.»

«Andiamoci, allora. Tu, io e la tua signora.»

«Vorrei portarmela in casa per un momento», ribatté Eisenhart. *Vorrei portarla in qualsiasi posto, basta che sia lontano da te,* lesse Roland nei suoi occhi.

«Il nostro conciliabolo non sarà lungo», dichiarò Roland ed era assolutamente sincero. Aveva già visto tutto quello che gli serviva.

6

Nell'ufficio c'era solo una seggiola, quella dietro il tavolo. La occupò Margaret. Eisenhart si sedette su un poggiapiedi. Roland si accosciò con la schiena contro il muro e la borsa aperta davanti a sé. Aveva mostrato loro

la mappa dei gemelli. Eisenhart non aveva colto immediatamente quello che Roland gli aveva indicato (forse non ci era ancora arrivato adesso), ma la donna sì. Roland non si meravigliava che non fosse stata capace di rimanere con i Manni. I Manni erano gente pacifica. Margaret Eisenhart no. Non quando guardavi sotto la superficie, in ogni caso.

«Terrete quanto ho da dirvi per voi stessi», esordì.

«O ci ucciderai come i nostri mandriani?» lo apostrofò lei.

Roland le rivolse uno sguardo paziente, sotto il quale lei si colorì in viso.

«Perdono, Roland. Sono turbata. È per aver lanciato il piatto a sangue caldo.»

Eisenhart la cinse con un braccio. Questa volta lei accettò il suo gesto di buon grado e gli posò la testa sulla spalla.

«Chi altri del tuo gruppo sa lanciare così bene?» chiese Roland. «C'è nessuno?»

«Zalia Jaffords», rispose all'istante Margaret.

«Dici il vero?»

Lei annuì con vigore. «Zalia potrebbe tagliare quella tata in due dieci volte su dieci stando più indietro di venti passi.»

«Altre?»

«Sarey Adams, moglie di Diego. E Rosalita Munoz.»

Roland inarcò le sopracciglia.

«Aye», ribadì lei. «Dopo Zalia, Rosie è la migliore.» Una breve pausa. «E dopo di me, suppongo.»

Per Roland fu come se gli avessero tolto dalla schiena un peso enorme. Si era andato convincendo che avrebbero dovuto trovare armi a New York da portare da questa parte, o cercarne sulla sponda est del fiume. Ora sembrava che non sarebbe stato necessario. Bene. Avevano altro da fare a New York, questioni che riguardavano Calvin Torre. Preferiva evitare che una missione interferisse con l'altra, se solo fosse stato possibile.

«Desidero vedere voi quattro alla canonica del Vegliardo. E *solo* voi quattro.» I suoi occhi si posarono per un istante su Eisenhart, poi tornarono alla sua sai. «Niente mariti.»

«Un momento, dannazione», intervenne Eisenhart.

Roland lo fermò con la mano alzata. «Nulla è ancora stato deciso.» %

«È il *modo* in cui non è stato deciso che non mi piace», protestò Eisenhart.

«Zitto un minuto», lo redarguì Margaret. «Quando vuoi vederci?»

Roland fece due conti. Restavano ventiquattro giorni, forse solo ventitré,

e c'era ancora molto da vedere. C'era anche l'oggetto nascosto nella chiesa del Vegliardo che meritava tempo e attenzione. E il vecchio Manni, Henchick...

Ma alla fine, come ben sapeva, il giorno sarebbe giunto e tutto si sarebbe svolto con velocità fulminea. Era sempre così. Cinque minuti, dieci al massimo e tutto sarebbe finito, nel bene o nel male.

Il trucco era nell'essere pronti quando fossero arrivati quei pochi minuti.

«Fra dieci giorni», rispose. «Di sera. Vi vedrò in gara, vi affronterete a turno.»

«D'accordo», disse lei. «Questo, lo possiamo fare. Ma Roland... non lancerò un solo piatto e non alzerò un solo dito contro i Lupi se mio marito dirà di no.»

«Capisco», rispose Roland, sapendo che avrebbe fatto come lui diceva, che le piacesse o no. Quando fosse giunto il momento, così sarebbe stato per tutti.

C'era una sola finestrella nella parete dell'ufficio, sporca e decorata di ragnatele, ma non tanto velata da impedire loro di vedere Andy attraversare impettito l'aia e i suoi occhi elettrici lampeggiare nel crepuscolo sempre più incupito. Canticchiava tra sé.

«Eddie dice che i robot sono programmati per certi compiti», ricordò. «Andy svolge le mansioni che gli assegnate?»

«Per la maggior parte sì», gli rispose Eisenhart. «Non sempre. E non è sempre nei paraggi, che tu lo sappia.»

«Difficile credere che sia stato costruito solo per cantare stupide canzonane e snocciolare oroscopi», commentò Roland.

«Forse gli Antichi gli hanno dato degli hobby», azzardò Margaret Eisenhart, «e ora che i suoi compiti principali si sono esauriti, persi nel tempo, tu capisci, si concentra sui suoi hobby.»

«Tu pensi che siano stati gli Antichi a fabbricarlo.»

«Chi altri?» lo apostrofò Vaughn Eisenhart. Ora Andy non si vedeva più e l'aia era deserta.

«Aye, chi altri», gli concesse Roland sempre pensieroso. «Chi altri ne avrebbe avuto l'ingegno e gli strumenti? Ma gli Antichi erano scomparsi duemila anni prima che i Lupi scendessero a razziare il Calla per la prima volta. Duemila anni o più. Dunque ciò che mi piacerebbe sapere è chi o che cosa ha programmato Andy perché non parli di loro, *eccetto che per avvertirvi alla vigilia della loro venuta.* E c'è un altro interrogativo, non altrettanto interessante ma curioso lo stesso: perché vi dice questo quando

non può, o non vuole, dirvi nient'altro?»

Eisenhart e sua moglie si stavano guardando, stupefatti. Erano rimasti bloccati alla prima parte di quello che Roland aveva appena detto. Il pistolero non ne era sorpreso, ma ne era un po' deluso. La domanda che aveva appena formulato gli sembrava quanto mai lapalissiana. Posto naturalmente che uno mettesse al lavoro il proprio intelletto. Ma per correttezza nei confronti degli Eisenhart, i Jaffords e gli Overholser del Calla, doveva ammettere che non è facile ragionare in completa lucidità quando c'è in gioco la sorte dei tuoi bimbini.

Bussarono alla porta. «Avanti!» gridò Eisenhart.

Era Ben Slightman. «Le bestie sono tutte riunite per la notte, capo.» Si tolse gli occhiali e li pulì nella camicia. «E i ragazzi sono partiti con la tenda di Benny. Andy li seguiva per tenerli d'occhio, dunque è tutto sotto controllo.» Slightman si rivolse a Roland. «È presto per i gatti delle rocce, ma se dovesse farsene vivo uno, Andy consentirebbe al mio ragazzo almeno un colpo con il suo bah... così gli è stato impartito e ha risposto con: 'Ordine registrato'. Se Benny dovesse mancare il bersaglio, Andy si metterebbe tra i ragazzi e il gatto. È programmato per azioni esclusivamente difensive e non siamo mai stati capaci di cambiare questa istruzione, ma se il gatto dovesse tentare un attacco...»

«Andy lo farebbe a pezzi», finì Eisenhart. In un tono di tetra soddisfazione.

«È veloce, vero?» chiese Roland.

«Yer-culo», rispose Slightman. «Non sembrerebbe, vero, tutto allampanato e dinoccolato com'è? Eppure aye, quando vuole sa muoversi come una folgore oliata. Più veloce di qualsiasi gatto delle rocce. Secondo noi funziona con energia ant-nomica.»

«Molto probabilmente», convenne Roland distratto.

«Ma lasciamo stare», intervenne Eisenhart. «Ascoltami, invece, Ben... perché secondo te Andy non vuole parlare dei Lupi?»

«La sua programmazione...»

«Aye, ma è come ha sottolineato Roland poco prima che arrivassi tu... e noi avremmo dovuto accorgercene già da un pezzo. Se gli Antichi lo hanno messo in funzione e poi gli Antichi si sono estinti o trasferiti... *molto tempo* prima che arrivassero i Lupi... vedi dov'è il problema?»

Slightman il Vecchio annuì, poi inforcò di nuovo gli occhiali. «Dev'essere perché c'era qualcosa come i Lupi anche a quei tempi, non credete? Abbastanza simili perché Andy non sappia distinguerli. È tutto

quello che riesco a pensare.»

Sul serio? si chiese Roland.

Estrasse la carta dei gemelli Tavery, la dispiegò e batté il dito su un *arroyo* nella zona collinosa a nordest del villaggio. S'insinuava tortuoso tra quelle alture, sprofondando sempre di più prima di finire in una delle vecchie miniere di granati del Calla. Quella era un cunicolo di non più di una decina di metri scavato nel fianco della collina. Non somigliava sicuramente all'Eyebolt Canyon di Mejis (tanto per cominciare nell'arroyo non c'era una sottilità), salvo che per un elemento cruciale: erano entrambi vicoli ciechi. E, Roland lo sapeva, andava da sé che si cercasse di trarre profitto di nuovo da ciò che aveva ben servito già una volta. Che avesse a scegliere quell'arroyo, quella galleria cieca di miniera, per la sua imboscata ai Lupi era perfettamente logico. Lo era per Eddie, per Susannah, per gli Eisenhart e ora anche per il capo del personale degli Eisenhart. Sarebbe stato logico per Sarey Adams e Rosalita Munoz. Lo sarebbe stato per il Vegliardo. Avrebbe rivelato questa parte del suo piano ad altri e sarebbe stato logico anche per loro.

E se alcuni particolari fossero stati omessi? Se qualcosa di ciò che avrebbe detto fosse stato una bugia?

Se ai Lupi fosse giunta parola della bugia e ci avessero creduto?

Sarebbe stato un bene, no? Un bene se si fossero lanciati ringhiando nella direzione giusta ma contro il nemico sbagliato?

Sì, ma a qualcuno dovrò confidare tutta la verità, prima o poi. A chi?

Non a Susannah, perché ora Susannah era di nuovo due, e non si fidava dell'altra.

Non a Eddie, perché Eddie si sarebbe potuto lasciar scappare qualcosa di delicato a Susannah e allora lo avrebbe saputo Mia.

Non a Jake, perché Jake aveva stretto un'amicizia fin troppo solida con Benny Slightman.

Era di nuovo solo e mai quella condizione gli aveva fatto provare una solitudine così totale.

«Guardate», li esortò battendo il dito sul greto. «Ecco qui un posto che potrebbe andar bene, Slightman. Facile entrarci, non tanto facile uscirne. Supponiamo che portassimo lì tutti i bambini di una certa età e li nascondessimo al sicuro in quella piccola galleria di miniera.»

Vide gli occhi di Slightman cominciare a illuminarsi di comprensione. E di qualcos'altro ancora. Speranza, forse.

«Se nascondiamo i bambini, loro sapranno dove», obiettò Eisenhart. «E

come se ne sentissero l'odore, come gli orchi in una fiaba per bambini.»

«Così mi dicono», concordò Roland. «Quel che intendo io è che potremmo sfruttarlo.»

«Usarli come esca, vuoi dire. È dura, pistolero.»

Roland, che non aveva alcuna intenzione di chiudere i bambini del Calla nella miniera abbandonata, e nemmeno nelle vicinanze, mosse la testa in un cenno affermativo. «Duro è il mondo certe volte, Eisenhart.»

«Dico grazie», ribatté Eisenhart, ma il suo volto rimase buio. Toccò la mappa. «Potrebbe funzionare. Aye, potrebbe funzionare... *se* saprai richiamare quaggiù tutti i Lupi.»

Dovunque finiranno i bambini, avrò bisogno di aiuto per portarceli, rifletté Roland. Ci saranno per forza coloro che sapranno dove andare e che cosa fare. Un piano. Ma non ancora. Per ora posso continuare nel mio gioco. È come a Castelli. Perché c'è qualcuno nascosto.

Ma questo lo *sapeva*? No.

Lo fiutava? Aye, sì.

Ora sono ventiquattro, rifletté Roland. Ventiquattro giorni ai Lupi.

E sarebbero dovuti bastare.

6
La storia di grand-père

1

Per Eddie, ragazzo di città fino al midollo, fu quasi uno choc scoprire quanto gli piaceva la casa dei Jaffords sulla Strada del Fiume. In un posto come questo potrei viverci, pensò. Sarebbe bello. Mi sarebbe gradito.

Era una lunga casa di tronchi, costruita con maestria e con le fessure sigillate contro i venti dell'inverno. Su un lato si aprivano grandi finestre con la veduta delle risaie e del fiume in fondo a un lungo e dolce pendio. Dall'altra parte c'erano il granaio e l'aia, uno spiazzo in terra battuta abbellita da isolotti circolari di erba e fiori e, a sinistra della veranda posteriore, c'era un piccolo orto alquanto esotico. Per metà era occupato da un'erba gialla che chiamavano madrigal e che Tian sperava di coltivare in grandi quantità l'anno seguente.

Susannah chiese a Zalia come facesse a impedire che le galline vi si avvicinassero e la donna fece una risata mesta, soffiandosi i capelli dalla fronte. «Con grande fatica, ecco come», rispose. «Ma il madrigal cresce

davvero, lo vedi, e dove qualcosa cresce, c'è sempre speranza.»

Ciò che piaceva a Eddie era il modo in cui tutto appariva ordinato nel creare un'atmosfera domestica. Non era possibile indicare con precisione che cosa provocasse quella sensazione, perché non era una cosa sola, ma...

Sì, che è una cosa sola. E non ha niente a che fare con l'aspetto rustico della casa di tronchi o l'orto o le galline che razzolano nell'aia o le aiuole di fiori.

Erano i bambini. Sulle prime Eddie era rimasto un po' disorientato dal loro numero, esibiti com'erano per l'ispezione sua e di Suze come un plotone di soldati all'occhio di un generale in visita. E, buon Dio, a un primo sguardo sembrava che ce ne fossero abbastanza da *riempire* un plotone... o almeno una squadra.

«Quelli in fondo sono Heddon e Hedda», disse Zalia indicando la coppia di bambini con i capelli biondo scuro. «Hanno dieci anni. Salutate come si deve, voi due.»

Heddon abbozzò un inchino portandosi contemporaneamente alla fronte sporca un pugno ancor più sudicio. Tutte le basi coperte, pensò Eddie. La bambina fece riverenza.

«Lunghe notti e piacevoli giorni», recitò Heddon.

«Si dice *piacevoli giorni* e *lunghe vite,* babbeo», sibilò Hedda, poi, facendo riverenza, ripeté la formula nel modo che riteneva corretto. Heddon era troppo emozionato dalla presenza degli stranieri per rintuzzare quella saputella di sua sorella, o anche solo per accorgersi d'essere stato ripreso.

«Quei due sono Lyman e Lia», continuò Zalia.

Lyman, che era tutt'occhi e bocca spalancata, si inchinò con tanta violenza che per poco non stramazzò a terra. Lia riuscì a ruzzolare davvero, quando fece riverenza. Eddie faticò a mantenersi impassibile mentre Hedda aiutava la sorella a rialzarsi sferzandola con sibili di rimprovero.

«E questo», finì Zalia baciando il bimbo che aveva in braccio, «è Aaron, il mio amorino.»

«Il vostro singolo», commentò Susannah.

«Aye, signora, così è.»

Aaron cominciò a dimenarsi, scalciando e torcendosi. Zalia lo posò a terra. Aaron si aggiustò il pannolino e trotterellò verso la casa chiamando a gran voce il suo pa'.

«Heddon, vagli dietro e stacci attento», comandò Zalia.

«Mo-mo *no*!» Le inviò nello sguardo segnali appassionati del suo desiderio di rimanere lì ad ascoltare i forestieri e a mangiarli con gli occhi.

«Mo-mo, *sì*», sentenziò Zalia. «Vai a badare a tuo fratello, Heddon.»

Il bambino avrebbe forse continuato a protestare, ma in quel momento da dietro l'angolo della casa sbucò Tian Jaffords, che raccolse da terra il piccino prendendolo in braccio. Aaron mandò un gridolino di gioia, gli fece saltar via il cappello di paglia e gli tirò i capelli sudati.

Eddie e Susannah non lo notarono se non di sfuggita. La loro attenzione era tutta concentrata sui giganti in tuta da lavoro che apparvero alle spalle di Jaffords. Nel loro giro delle piccole fattorie lungo la Strada del Fiume, Eddie e Susannah avevano visto forse una decina di individui di dimensioni notevoli, ma sempre da lontano. («Sono quasi sempre timidi con gli sconosciuti, che lo sappiate», li aveva avvisati Eisenhart.) Quei due erano a non più di tre metri.

Uomo e donna o ragazzo e ragazza? Le due cose insieme, concluse Eddie. Perché la loro età non conta.

La femmina, sudata e ridente, doveva essere alta quasi due metri, con seni che sembravano grossi due volte la testa di Eddie. Al collo portava un crocifisso di legno appeso a uno spago. Il maschio la superava in statura di una spanna almeno. Guardò intimorito i visitatori, poi cominciò a succhiarsi il pollice di una mano, schiacciandosi l'altra tra le gambe. Ma per Eddie il particolare più sorprendente non erano le loro dimensioni, bensì la straordinaria somiglianza con Tian e Zalia. Era come vedere una prima bozza ancora maldestra di un'opera artistica successivamente portata a termine con successo. Erano così palesemente due idioti, ma altrettanto palesemente e *strettamente* imparentati a persone che non lo erano affatto. *Soprannaturale* era l'unica parola con cui definirli.

No, si corresse Eddie, la parola è guasto.

«Questi è mio fratello Zalman», disse Zalia in un tono stranamente formale.

«E mia sorella Tia», aggiunse Tian. «Fate atto di cortesia, zoticoni.»

Zalman continuò a succhiare una parte di sé e a manipolarsi l'altra. Tia viceversa si profuse in una plateale (e un po' anatresca) riverenza. «Lunghi giorni lunghe notti lunga terra!» Lei gridò. «*ABBIAMO TATE E SUGO!*»

«Bene», mormorò Susannah. «Tate e sugo sono buoni.»

«*TATE E SUGO SONO BUONI!*» Tia arricciò il naso, staccando il labbro superiore dai denti in una smorfia suina di amicizia. «*TATE E SUGO! TATE E SUGO! BUONE VECCHIE TATE E SUGO!*»

Hedda toccò titubante la mano di Susannah. «Andrà avanti così per tutto il giorno se non le dici di smetterla, lady-sai.»

«Zitta, Tia», ordinò Susannah.

Tia ragliò la sua risata al cielo, s'incrociò le braccia sul petto prodigioso e tacque.

«Zal», disse Tian. «Tu hai bisogno di andare a fare pipì, vero?»

Il fratello di Zalia non rispose, continuò invece a schiacciarsi tra le gambe.

«Vai a fare pipì», lo esortò Tian. «Vai dietro il granaio. Innaffia le radici agre, dico grazie.»

Per un momento non accadde nulla. Poi Zalman si mise in moto con un'ampia andatura dinoccolata.

«Quand'erano piccoli...» cominciò Susannah.

«Brillanti come agate lucidate, tutt'e due», finì per lei Zalia. «Ora, se lei è malmessa, mio fratello è in condizioni anche peggiori.»

Si portò all'improvviso le mani al volto. Aaron lanciò una risata stridula e si coprì la faccia a sua volta («Indovina-chi-è!» gridò tra le dita), ma le due coppie di gemelli rimasero serie. Persino allarmate.

«Che cos'ha la mo-mo?» chiese Lyman, tirando il calzone del padre. Zalman, ignaro di tutto, proseguì verso il granaio, sempre con una mano alla bocca e l'altra all'inguine.

«Niente, figliolo. La tua mo-mo non ha proprio niente.» Tian posò il bambino, poi si passò il braccio sugli occhi. «È tutto a posto. Non è vero, Zee?»

«Aye», rispose lei abbassando le mani. Aveva gli occhi arrossati, ma non piangeva. «E volendo Iddio, ciò che non lo è, lo sarà.»

«Dalle tue labbra a quelle di Dio», ribatté Eddie, guardando il gigante camminare ciondolando verso il granaio. «Dalle tue labbra all'orecchio di Dio.»

2

«È in una delle sue giornate buone il tuo grand-père?» chiese Eddie a Tian qualche minuto dopo. Avevano lasciato la casa perché Tian voleva mostrare a Eddie il campo che chiamava Figlio di Puttana, avendo lasciato Zalia e Susannah con tutti i bambini grandi e piccoli.

«Non che si veda», rispose Tian oscurandosi in viso. «Da qualche anno a questa parte è mezzo svampito e comunque con me non vuole avere a che

fare. Con *lei* aye, perché lei lo imbocca, poi gli asciuga la saliva dalla faccia e gli dice grazie. Non bastava che avessi da nutrire quei due grossi guasti, vero? Doveva capitarmi anche quel vecchiaccio scorbutico, con la testa più arrugginita di un vecchio cardine. Metà del tempo non sa nemmeno dov'è, a volerla dire alla scarsa-scarsa!»

Camminavano con l'erba alta che frusciava loro contro le gambe. Per due volte Eddie rischiò di inciampare in un sasso e una volta Tian lo afferrò per il braccio e lo condusse intorno a una buca di quelle buone da spaccarsi una gamba. Per forza lo chiama Figlio di Puttana, pensò Eddie. E tuttavia c'erano segni di coltivazione. Difficile credere che qualcuno riuscisse a tirare un aratro in quell'inferno, ma sembrava proprio che Tian Jaffords ci avesse provato.

«Se tua moglie ha ragione, credo di aver bisogno di parlargli», riprese Eddie. «Devo sentire la sua storia.»

«Quanto a storie, mio nonno ne ha a bizzeffe. Mezzo migliaio! Il guaio è che erano già quasi tutte balle fin dal principio e adesso per giunta le confonde l'una con l'altra. È sempre stata un'impresa capirlo, ma da tre anni a questa parte ha perso anche gli ultimi tre denti. Facile che non riusciresti comunque a cavare uno straccio di senso dai suoi farfugliamenti. Ti auguro di divertirti con lui, Eddie di New York.»

«Ma che cosa diavolo ti ha fatto, Tian?»

«Non è quello che ha fato a me, ma quello che ha fatto al mio pa'. È una lunga storia e non c'entra niente con la nostra situazione. Lasciamola perdere.»

«No, lasci perdere *tu*», ribatté Eddie fermandosi.

Tian lo guardò sorpreso. Eddie annuì senza sorridere: aveva venticinque anni, già di un anno più vecchio di Cuthbert Allgood il suo ultimo giorno a Jericho Hill, ma nella luce ormai indebolita di quel pomeriggio lo avresti scambiato per un uomo di cinquant'anni. Un cinquantenne di ruvida autorevolezza.

«Se ha visto un Lupo morto, è necessario che sentiamo la sua storia.»

«Io non lo so, Eddie.»

«Già, ma credo che tu sappia bene perché è così. Quali che siano i tuoi rancori verso di lui, mettili da parte. Se risolviamo il problema dei Lupi, hai il mio permesso di buttarlo nel focolare o spingerlo giù dal tetto. Ma per ora ricacciati in gola i tuoi rospi. Intesi?»

Tian annuì. Con le mani in tasca spaziava con lo sguardo il suo ostile podere settentrionale, quello che chiamava Figlio di Puttana. Quando lo

osservava così, la sua espressione era di contrastata avidità.

«Tu pensi che la sua storia di aver ucciso un Lupo sia solo aria fritta? Se lo credi davvero, non sprecherò il mio tempo.»

«Sono propenso a credere a quella più che a molte delle altre», confessò a malincuore Tian.

«Perché?»

«Be', la va raccontando fin da prima che io fossi abbastanza grande da capire, e quella è una storia che non cambia mai molto. Inoltre...» Le parole che seguirono, suonarono come schiacciate, quasi che le pronunciasse a denti stretti. «Il mio grand-père non è mai stato a corto di spini e corteccia. Se dovessi pensare a qualcuno con abbastanza fegato da uscire sulla East Road ad affrontare i Lupi, per non dire abbastanza *trum* da farsi seguire da altri, scommetterei su Jamie Jaffords.»

«Trum?»

Tian pensò come spiegarlo. «Se tu dovessi infilare la testa nella bocca di un gatto delle rocce, ti ci vorrebbe coraggio, vero?»

Mi ci vorrebbe una bella dose di idiozia, fu quello che pensò Eddie, che tuttavia annuì.

«Se tu fossi il tipo di persona capace di convincere *qualcun altro* a infilare la testa nella bocca di un gatto delle rocce, allora avresti trum. Il tuo dinh ha trum, non è vero?»

Eddie ricordò alcune delle cose che Roland gli aveva fatto fare e annuì. Roland aveva trum da vendere. Se ne aveva. Era sicuro che anche i vecchi compagni del pistolero ne avrebbero convenuto.

«Aye», disse Tian tornando a guardare il suo campo. «In ogni caso, se vuoi sperare di ottenere qualcosa di vagamente sensato dal vecchio, ti conviene aspettare dopo cena. Funziona un po' meglio dopo che ha avuto le sue razioni e mezza pinta di graf. E assicurati che accanto a te ci sia mia moglie, dove lui possa vederla. Ho idea che, se avesse un po' di anni in meno, non si limiterebbe a metterle addosso solo gli occhi.» Il suo volto si rabbuiò di nuovo.

Eddie gli calò la mano sulla spalla. «Tranquillo, ha gli anni che ha. Tu invece... Dunque su con il morale, d'accordo?»

«Aye.» Tian fece uno sforzo visibile per assecondarlo. «Che cosa pensi del mio campo, pistolero? L'anno venturo ci pianto il madrigai. La pianta gialla che hai visto davanti a casa.»

Ciò che pensò Eddie era che quel pezzo di terra sembrava un crepacuore in attesa del momento buono per accadere. Sospettava che in cuor suo Tian

la vedesse alla stessa maniera, non battezzi Figlio di Puttana il tuo solo campo incolto perché ti aspetti che ci succedano cose buone. Ma conosceva l'espressione che gli vedeva in volto. Era la stessa che aveva Henry quando uscivano insieme per andare a comprarsi la roba. La prossima sarebbe stata la migliore di tutte, una vera bomba. Cinese bianca, altro che la messicana scura che ti faceva venire mal di testa e la cacarella. Si sarebbero fatti uno sballo lungo una settimana, il migliore di sempre, *soave*, poi avrebbero smesso una volta per tutte. Quelle erano le sacre scritture di Henry e in quel momento era come se al suo fianco ci fosse suo fratello, a decantargli le gratificanti quotazioni del madrigal e spiegargli come, all'epoca del prossimo raccolto, quelli che gli avevano detto che non si poteva coltivarlo così a nord, avrebbero dovuto ridere con l'altra metà della faccia. E poi avrebbe comperato la terra di Hugh Anselm, dall'altra parte di quelle alture... avrebbe assunto un paio di uomini in più per la raccolta, perché quel terreno sarebbe stato altrettanto oro fin dove si spingeva lo sguardo... diamine, magari avrebbe lasciato perdere del tutto il riso e sarebbe diventato un re del madrigal.

Eddie indicò il campo, che non era dissodato neppure per metà. «Sembra che ararlo sia un lavoro lento. Dovrai stare parecchio attento con i muli.»

Tian fece una risatina. «Non rischierei mai un mulo quaggiù, Eddie.»

«E allora?...»

«Uso mia sorella.»

Eddie rimase a bocca aperta. «Mi stai prendendo per il culo!»

«Nient'affatto. E userei anche Zal... è più grosso, come hai visto, e persino più forte. Ma è più scemo. Mi combina pasticci e va a finire che non conviene. Ci ho provato.»

Eddie scosse la testa, sentendosi stordito. Le loro ombre si allungavano sul terreno accidentato, con la sua messe di erbacce e cardi. «Ma... è tua *sorella*!»

«Aye, e che cos'altro farebbe tutto il giorno? Se ne starebbe seduta tutto il giorno davanti al granaio a guardare le galline? Dormirebbe ora su ora, svegliandosi solo per le sue tate con il sugo? È meglio così, credimi. Per lei non è una pena. È parecchio dura farla tirare andando dritta, anche quando non c'è uno spaccalame o una buca ogni nove o dieci passi, ma tira come il demonio e ride come una matta.»

A convincere Eddie fu il suo candore. Non aveva sentito alcun tentativo di giustificarsi nelle sue parole.

«E poi è probabile che di qui a dieci anni sarà morta comunque. Che dia

una mano finché può, dico io. E lo stesso pensa Zalia.»

«D'accordo, ma perché non fai arare almeno un po' ad Andy? Scommetto che finiresti il lavoro più in fretta. Tutti voi che avete le fattorie piccole potreste servirvene a turno, ci hai mai pensato? Andy potrebbe arare i tuoi campi, scavare i tuoi pozzi, issare una trave di colmo da solo. E risparmieresti in tate e sugo.» Batté di nuovo la mano sulla spalla di Tian. «Questo sì che ti sarebbe gradito!»

Un fremito mosse le labbra di Tian. «È un gran bel sogno, questo sì.»

«Non funziona, vero? O per meglio dire, è *lui* a non funzionare.»

«Ci sono certe cose che fa, ma arare campi e scavare pozzi non sono tra quelle. Se glielo chiedi, lui chiede a te la parola d'ordine. Se non hai una parola d'ordine da offrirgli, ti chiede se vuoi riprovarci. Dopodiché...»

«Ti dice che te la sei presa nel culo. Per via della Direttiva Diciannove.»

«Se lo sapevi, perché l'hai chiesto?»

«Sapevo che faceva così per i Lupi, perché glielo avevo domandato. Non sapevo che il problema era esteso anche ad altro.»

Tian annuì. «La verità è che non serve a molto e può essere una gran bella seccatura - se ancora non lo sai, lo scoprirai restando qui abbastanza a lungo - però è anche vero che ci dice quando stanno per arrivare i Lupi, e di questo noi tutti diciamo grazie.»

Eddie dovette letteralmente morsicarsi la lingua per trattenere la risposta che gli affiorò alle labbra. Di che cosa lo ringraziavano se il suo annuncio non serviva a niente se non a riempirli di angoscia? D'altra parte forse questa volta sarebbe servito a qualcosa di più; questa volta l'annuncio di Andy avrebbe forse portato a un cambiamento. Era a quello che alludeva fin dall'inizio parlando dell'incontro con un interessante forestiero? Il momento in cui il folken avrebbe alzato la testa e dato battaglia? Eddie ricordò il sorriso decisamente mellifluo di Andy e trovò difficile digerire tanto altruismo. Non era giusto giudicare il prossimo (nemmeno un prossimo di robot, forse) dal modo in cui sorride o parla, nondimeno era una cosa che facevano tutti.

Ora che ci penso, che dire della sua voce? Di quel suo fare sornione dell'io-so-una-cosa-che-tu-non-sai? O mi immagino anche questo?

La cosa scocciante era che non lo sapeva.

3

Il canto di Susannah accompagnato dalle risa dei bambini - tutti i

bambini grandi e piccoli - attirò Eddie e Tian sull'altro lato della casa.

Zalman reggeva un capo di quella che sembrava una corda per le bestie. Tia teneva l'altro. La facevano roteare lentamente con grandi sorrisi beati sulla bocca, mentre Susannah, seduta per terra, recitava una filastrocca per il salto della corda che Eddie ricordava vagamente. Zalia e i suo quattro figli più grandi saltavano in sincronia e i loro capelli si sollevavano e ricadevano. Il piccolo Aaron guardava da poco distante, con il pannolino che ora gli era scivolato fin quasi alle ginocchia. Anche lui aveva un grande sorriso incantato sulle labbra. Muoveva il pugno chiuso della manina cicciotta ripetendo i movimenti della rotazione della corda.

«*Pinky Pauper saltellante! Quel ragazzo è un gran birbante, viene quatto, vien strisciando, e uno e due e tre, chissà cosa sta tramando!* Più svelto, Zalman! Più veloce, Tia! Forza, fateli sgambettare come si deve!»

Tia ruotò subito più velocemente il suo capo della corda e un istante dopo Zalman sincronizzò il movimento. Era una cosa che evidentemente sapeva fare. Ridendo, Susannah riprese a cantare a un ritmo più sostenuto.

«*Pinky Pauper mano morta! E si porta via la sporta! Quattro cinque sei e poi chissà, via col sette, ma in cielo quel monello non ci va!* Ehi, Zalia, ti vedo le ginocchia, ragazza mia! Più svelti voi altri! Più svelti!»

I quattro gemelli saltavano come volani e Heddon, con i pugni serrati sotto le ascelle eseguiva un passo da giga. Ora che avevano superato la soggezione che li aveva resi goffi, i due bambini più piccoli saltavano con agile, inquietante armonia. Persino i loro capelli volavano con oscillazioni identiche. Eddie si ritrovò a ricordare i gemelli Tavery, con quelle lentiggini che sembravano uguali su entrambi.

«*Pinky... Pinky Pauper...*» Susannah s'interruppe. «Accipicchia, Eddie! Non me la ricordo più!»

«Più veloce, voi altri», disse Eddie ai giganti che roteavano la corda. I due obbedirono e Tia levò un raglio al cielo che andava morendo. Eddie misurò con gli occhi la rotazione della corda, prendendo il tempo del suo passaggio all'altezza delle ginocchia. Posò la mano sul calcio della pistola di Roland perché non gli volasse via.

«Eddie Dean, non ce la farai *mai*!» esclamò Susannah ridendo.

Ma appena la corda tornò su Eddie lo fece: saltò tra Hedda e sua madre. Guardò Zalia, che era rossa in volto e sudava, saltando in perfetta sincronia con lei, e intonò l'unica strofa che sopravviveva nella sua memoria. Per recitarla a tempo, dovette snocciolarla quasi alla velocità di un banditore di sagra paesana. Si accorse solo in seguito di aver sostituito il nome del

monello, infilandoci un tocco tipico da Brooklyn.

«*Piggy Pecker borsaiolo, ha seccato il mio figliolo, l'ha sorpreso che dormiva, ottonovedieci, gli ha rubato la saliva! Dai,* ragazzi*! Girate*!»

Lo accontentarono, facendo roteare la corda così velocemente da renderla invisibile. In un mondo che ora sembrava andare su e giù in un pogo segreto, vide un vecchio con i capelli scompigliati e basette incolte uscire in veranda come un porcospino dalla sua tana, piantando rumorosamente il suo bastone di legno ferro a ogni passo. Salve, grand-père, pensò, poi cercò di dimenticarsi di lui. Al momento la sola cosa che desiderava era non sbagliare passo e non essere lui a ingrippare il gioco. Da bambino gli era sempre piaciuto da matti saltare la corda e aveva detestato il momento in cui, dovendo andare alla Roosevelt Elementary, aveva dovuto cedere il gioco alle compagne per non essere bollato per sempre da femminuccia. Più tardi, nelle lezioni di educazione fisica al liceo, aveva riscoperto per breve tempo le gioie del salto della corda. Ma mai si era divertito tanto quanto ora.

È come se avesse scoperto (o riscoperto) un trucco magico che mettesse in contatto la vita sua e quella di Susannah a New York con quest'altra vita senza dover ricorrere a porte magiche o sfere magiche o stati di contezza. Rise estasiato e cominciò a sforbiciare con i piedi avanti e indietro. Dopo qualche istante Zalia Jaffords prese a fare lo stesso, mimandolo passo per passo. Era bello come il passo del riso. Forse meglio ancora, perché lo facevano tutti in sincronia.

Era certamente magia per Susannah e, tra tutte le meraviglie passate e future, quei pochi momenti nell'aia dei Jaffords avrebbero conservato per sempre un loro lustro speciale. Non erano due a saltare in tandem, nemmeno quattro, ma addirittura *sei,* mentre i due idioti grandi e grossi e beati facevano roteare la fune per quanto glielo permettevano quelle braccia che sembravano quarti di manzo.

Tian rideva e batteva le sabotte e gridava: «È meglio dei tamburi! Dateci dentro! *Yer-culo*!» E in veranda il nonno mandò una risata così arrugginita che Susannah dovette domandarsi per quanto tempo l'avesse tenuta via in naftalina.

Per altri cinque secondi circa la magia resistette. La corda girava così veloce che l'occhio la perdeva di vista ed esisteva soltanto in un suono sottile come il battere di un'ala. La mezza dozzina dentro quel frullio - da Eddie, il più alto, all'estremità presidiata da Zalman, fino al piccolo e paffutello Lyman, dalla parte di Tia - salivano e ricadevano come pistoni

in un motore.

Poi la corda s'impigliò in un tacco - quello di Heddon, sembrò a Susannah, sebbene più tardi tutti si assumessero la colpa in maniera che nessuno avesse a starci male - e ruzzolarono tutti nella polvere, boccheggiando e ridendo. Eddie, che si teneva il petto, catturò lo sguardo di Susannah. «Ho un attacco di cuore, tesoro, chiama il 911.»

Lei si portò dove lui era riverso al suolo e chinò la testa per baciarlo. «No, tu stai benissimo», lo canzonò, «ma stai attaccando il *mio* cuore, Eddie Dean. Ti amo.»

Dalla polvere dell'aia lui la guardò con un'espressione seria. Sapeva che per quanto lo amasse lei, lui l'avrebbe amata sempre di più. E come sempre, quando indugiava in questi pensieri, riaffiorava la premonizione che il ka non fosse loro amico, che tra loro sarebbe finita male.

Se così è, allora il tuo impegno è di far sì che sia bello per tutto il tempo che sarà possibile. Manterrai il tuo impegno, Eddie?

«Con grande piacere», disse.

Lei sollevò le sopracciglia. «Orbene?» domandò, usando il linguaggio del Calla per *come hai detto*?

«Bene», ripeté lui sorridendo. «Credimi, benissimo.» Le passò un braccio intorno al collo, l'attirò verso il basso, le baciò la fronte, il naso e finalmente la bocca. I gemelli risero e applaudirono. Il più piccolo ridacchiò e sulla veranda lo stesso fece Jamie Jaffords.

4

Dopo quell'esercizio avevano tutti appetito e, con l'aiuto di Susannah dalla sua sedia a rotelle, Zalia Jaffords servì un pasto più che abbondante sul lungo tavolo su cavalletti dietro la casa. La vista, secondo Eddie, era spettacolare. In fondo al pendio cresceva quello che pensò dovesse essere un tipo di riso particolarmente consistente, le cui piante erano ormai alte fino alle spalle di un uomo di buona statura. Dietro le risaie, il fiume scintillava della luce del tramonto.

«Mettici una buona parola, Zee, di grazia», disse Tian.

Lei parve compiaciuta. Più tardi Susannah avrebbe confidato a Eddie che Tian non aveva mai tenuto in grande considerazione la religione della moglie, ma che sembrava avesse cambiato idea da quando Père Callahan aveva inaspettatamente appoggiato il suo appello alla Casa delle assemblee.

«Chinate il capo, bambini.»

Quattro teste si abbassarono, o per meglio dire sei, contando quelle dei grandi. Lyman e Lia avevano chiuso gli occhi e strizzavano le palpebre quasi che soffrissero di un terribile mal di testa. Si tenevano per mano, rischiarati dalla luce rosa riflessa dal getto di acqua fresca che sgorgava dalla pompa poco distante.

«Benedici questo cibo a nostro consumo, Signore e fai che Ti siamo grati. Grazie della compagnia che ci hai dato, che noi si possa portar del bene a loro e loro a noi. Liberaci dal terrore che vola a mezzodì e da quello che striscia di notte. Noi diciamo grazie.»

«*Grazie!*» gridarono i bambini e il ringraziamento di Tian fu così potente da far tintinnare le finestre.

«Nel nome di Dio il Padre e di suo Figlio, l'Uomo-Gesù», concluse Zalia.

«*Uomo-Gesù!*» gridarono i bambini. Eddie notò divertito il grand-père che esibiva un crocifisso grande quasi quanto quelli portati da Zalman e Tia, e, rimasto seduto con gli occhi aperti, si frugava tranquillamente il naso durante le preghiere.

«Amen.»

«*Amen!*»

«*TATE!*» proruppe Tia.

5

Tian sedeva a un'estremità del lungo tavolo, Zalia all'altra. I gemelli non erano stati esiliati nel ghetto di un «tavolo dei bambini» (come accadeva a Susannah e ai suoi cugini in occasione delle riunioni di famiglia, e quanto lo odiava) ma sedevano in fila su un lato, con i due più grandi a fiancheggiare la coppia dei più piccoli. Heddon aiutava Lia. Hedda aiutava Lyman. Susannah e Eddie sedevano l'una accanto all'altro di fronte ai bambini, con un giovane gigante alla sinistra di Susannah e l'altro alla destra di Eddie. Il bebè era perfettamente a suo agio in grembo alla mamma e, quando si stufò, fu trasferito sulle ginocchia del padre. Il vecchio sedeva accanto a Zalia, che lo serviva, gli tagliava la carne in bocconcini piccoli piccoli ed effettivamente gli asciugava il mento quando se lo sporcava con il sugo. Tian osservava la scena con occhi torvi che meritavano un muto rimprovero da parte di Eddie, ma tenne la bocca chiusa, salvo l'unica volta in cui chiese al nonno se voleva altro pane.

«Se funziono io mi funziona anche il braccio», rispose il vecchio nella sua parlata distorta, e afferrò il cestino del pane per dimostrarlo. Lo fece con sufficiente agilità per un uomo di età così avanzata, poi guastò l'impressione di energica disinvoltura rovesciando la salsiera con la marmellata. «Troia!» imprecò.

I quattro bambini si guardarono con gli occhi sgranati, poi si coprirono la bocca e sghignazzarono. Tia rovesciò la testa all'indietro e ragliò al cielo. Piantò nelle costole di Eddie una gomitata che per poco non lo spedì in terra.

«Preferirei che non ti esprimessi in quel modo davanti ai bambini», si lamentò Zalia raddrizzando la salsiera.

«Invoco perdono», rispose il grand-père. Eddie dubitò che avrebbe reagito con la stessa disarmante umiltà se fosse stato ripreso dal nipote.

«Lascia che ti dia una mano io con questa, grand-père», intervenne Susannah prendendo la marmellata da Zalia. Il vecchio la guardò con occhi umidi, quasi adoranti.

«Non vedevo una donna veramente scura in oh devo dire quarant'anni», l'apostrofò il grand-père. «Arrivavano sui barconi di mercato, ma non più.» Quando il grand-père disse *barconi,* gli venne fuori *bocconi.*

«Spero che non sia troppo traumatico scoprire che ci siamo ancora», scherzò Susannah con un sorriso. Il vecchio rispose con un ghigno capresco e sdentato.

La bistecca era dura ma saporita, il mais quasi buono quanto quello che aveva servito Andy nel bosco. L'insalatiera delle tate, sebbene grande quanto un catino, dovette essere riempito altre due volte, e tre volte si dovette rabboccare la salsiera del sugo, ma per Eddie la vera rivelazione fu il riso. Zalia ne servì tre tipi diversi e, a giudizio di Eddie, erano uno più buono dell'altro. I Jaffords, tuttavia, li consumarono quasi distrattamente, come si berrebbe acqua di fonte al ristorante. La cena si concluse con una Tarte Tatin alle mele, poi i bambini furono spediti a giocare. Il grand-père sigillò la fine con un rutto sonoro. «Dico grazie», disse rivolgendosi a Zalia e si batté la gola tre volte. «Più buono che mai, Zee.»

«Mi fa piacere vederti mangiare di gusto, papà», rispose lei.

Tian fece un brontolio. «Papà», disse poi, «questi due vorrebbero parlare dei Lupi.»

«Solo Eddie, se ti è gradito», s'affrettò a precisare Susannah. «Io aiuto a sparecchiare e a lavare i piatti.»

«Non c'è bisogno», rispose Zalia. Eddie ebbe l'impressione che stesse

inviando a Susannah un messaggio con gli occhi - *resta, gli piaci* - ma Susannah o non se ne era accorta, o aveva scelto di ignorarlo.

«Non se ne parla nemmeno», insisté trasferendosi sulla sua sedia a rotelle con l'abilità di una lunga esperienza. «Tu parla al mio uomo, vuoi, sai Jaffords?»

«Storie di molto tempo fa e molto davvero», rispose il vecchio, ma non sembrava restio. «Non so se posso. La mia mente non conserva una storia come un tempo.»

«Ma vorrei sentire quello che ricordi», ribatté Eddie. «Ogni parola.»

Tia nitrì una risata come se avesse sentito la battuta più comica del mondo. Lo stesso fece Zal, il quale subito dopo raccolse l'avanzo di purè di patate dall'insalatiera con una mano grande quasi quanto un tagliere. Tian lo punì immediatamente con un piccolo schiaffo. «Non si fa, grande zoticone che non sei altro, quante volte te l'ho ripetuto?»

«Va bene», disse il grand-père. «Parlerò un po' se tu ascolti, figliolo. Cos'altro posso fare di me stesso di questi tempi se non blaterare? Aiutatemi a tornare in veranda perché quei gradini sono sicuro più facili da scendere che salire. E se vai a prendermi la pipa, ragazza-figlia, mi sarà gradito, perché una pipata aiuta un uomo a pensare, orsì.»

«Certo che te la prendo», rispose Zalia, facendo finta di non vedere un'altra occhiataccia di suo marito. «Vado subito.»

6

«Questo è stato tutto molto tempo fa, che tu sappia», cominciò il grand-père quando Zalia Jaffords lo ebbe sistemato sulla sua sedia a dondolo con un cuscino dietro la schiena e lui ebbe cominciato a tirare con soddisfazione dalla sua pipa. «Non so dire con certezza se i Lupi fossero venuti due volte prima di allora o tre, perché sebbene io fossi allora da diciannove Messi su questa terra, ho perso il conto degli anni in mezzo.»

A nord-ovest, la linea rossa del tramonto aveva assunto una meravigliosa sfumatura cenere-di-rose. Tian era nel fienile con le bestie, assistito da Heddon e Hedda, i gemelli più giovani erano in cucina. I giganti, Tia e Zalman, erano in fondo all'aia a guardare a est, muti e immobili. Sembravano monoliti in una fotografia dell'Isola di Pasqua sul *National Geographic.* Guardarli metteva un certo disagio a Eddie. Nondimeno contava le sue fortune. Il grand-père sembrava abbastanza presente e sveglio e sebbene la sua parlata fosse confusa in un modo quasi

burlesco, non faticava a seguire il filo del suo discorso, almeno finora.

«Non credo che gli anni in mezzo abbiamo molta importanza, signore», gli disse.

Il grand-père inarcò le sopracciglia. Poi mandò la sua risata arrugginita. «Signori, eh! Era molto e molto che non la sentivo, questa! Tu devi essere delle genti del Nord.»

«Credo proprio di sì», ammise Eddie.

Il grand-père si chiuse in un prolungato silenzio, con lo sguardo rivolto agli ultimi residui del tramonto. Poi si girò di nuovo verso Eddie con una certa sorpresa. «Abbiamo già mangiato? Pappa e razioni?»

A Eddie si strinse il cuore. «Sì, signore. Al tavolo dall'altra parte della casa.»

«Ho chiesto perché se ho da sparare del sudicio, di solito lo sparo subito dopo il pranzo della sera. Ma non sento il bisogno, così ho pensato di chiedere.»

«No. Abbiamo mangiato.»

«Ah. E come ti chiami?»

«Eddie Dean.»

«Ah.» Il vecchio ciucciò la pipa. Dal naso gli uscirono riccioli gemelli di fumo. «E la scura è tua?» Eddie stava per chiedere chiarimenti, quando il grand-père glieli diede spontaneamente. «La donna.»

«Susannah. Sì, è mia moglie.»

«Ah.»

«Signore... grand-père... I Lupi?» Ma Eddie non era più fiducioso di cavare qualcosa dal vecchio. Forse Suze avrebbe potuto...

«Da quel che ricordo, eravamo in quattro», disse il grand-père.»

«Non cinque?»

«Nar, nar, così legati tra noi, però che si può dire che eravamo una cosa sola.» La sua voce era diventata asciutta, il tono asettico, l'accento meno pesante. «Eravamo giovani e scapestrati, non ci fotteva un cazzo di sorcio se si viveva o moriva, che tu sappia. Abbastanza incazzati da voler resistere che tutti gli altri dicessero sì, no o forse. Eravamo io... Pockey Slidell... che era il mio migliore amico... e c'erano Eamon Doolin e sua moglie Molly, la rossa. Un vero diavolo nel lancio del piatto.»

«Il piatto?»

«Aye, erano le Sorelle di Oriza a lanciarlo. Anche Zee. Ve lo farò mostrare. Hanno dei piatti con il bordo tutto affilato eccetto il punto dove lo tengono in mano, che tu sappia. Brutti clienti, quei cosi, aye! Al

confronto un uomo con il suo bah è un povero stupido. Dovresti vedere.»

Eddie prese mentalmente nota di riferirlo a Roland. Non sapeva se ci fosse qualcosa di concreto dietro quella storia, ma sapeva che erano maledettamente a corto di armamenti.

«Fu Molly a uccidere il Lupo...»

«Non tu?» Eddie rifletté perplesso su come verità e leggenda si confondessero l'una nell'altra finché non arrivava qualcuno a sbrogliare la matassa.

«Nar, nar, anche se...» Gli occhi del grand-père scintillarono. «Una volta o un'altra posso aver detto di essere stato io, magari per fare dischiudere le ginocchia a una giovane signora quando altrimenti sarebbero rimaste attaccate insieme, capisci?»

«Credo di sì.»

«Fu Molly la rossa a ucciderlo con il piatto, questa è la verità, ma così stiamo mettendo il carro davanti al cavallo. Vediamo arrivare il loro nuvolone di polvere. Poi, sarà a sei ruote dal villaggio, si apre.»

«In che senso? Non capisco.»

Il grand-père alzò tre dita deformi per mostrare che i Lupi si erano separati in tre direzioni diverse.

«Il gruppo più grosso, a giudicare dalla polvere, capisci, viene verso il villaggio e va all'emporio di Took, ed è logico perché ci sono alcuni che hanno pensato di nascondere i loro bimbini nel magazzino che c'è dietro. Tooky ha una stanza segreta là dietro dove tiene contanti e pietre preziose e qualche vecchio fucile e altra merce varia; non li chiamano Took per niente, orsì!» Di nuovo lo sghignazzo arrugginito. «Era un bel nascondiglio, nemmeno quelli che lavoravano per quel vecchio avvoltoio sapevano che c'era, eppure quando arriva il momento, i Lupi ci andarono con sicurezza e presero i bimbini e uccisero tutti quelli che cercarono di mettersi in mezzo o anche solo di aprire la bocca per un'implorazione. E poi incendiarono il negozio con i loro vampanti prima di andar via. Lo rasero al suolo ed è stata una fortuna che non andasse perso tutto il villaggio, giovane sai, perché le fiamme che vengono fuori da quei cosi che portano i Lupi non è come il fuoco normale, quello lo spegni se hai acqua abbastanza. Getti acqua su queste, e le attizzi! Diventano più alte! Più alte e più ardenti! Yer-culo!»

Come sottolineatura sputò oltre il parapetto, poi guardò Eddie con occhi astuti.

«Tutto questo per dire una cosa: mio nipote può convincere a dare

battaglia tutti quelli che vuole qui in giro, anche te e la tua scura, ma sta' tranquillo che non convincerà mai Eben Took. I Took hanno quell'emporio da quando il tempo non aveva i denti e mai e poi mai se lo faranno bruciare di nuovo. Una volta è bastata per quei vigliacchi bastardi, mi segui?»

«Sì.»

«Le altre due nuvole di polvere, quella più grande va a sud verso i ranch. Quella più piccola viene giù per East Road verso le fattorie, che è dove eravamo noi, e dove ci siamo piazzati a fare barriera.»

Il viaggio nella memoria stava illuminando il volto del vecchio. Eddie non vi scorse il giovane che era stato (il grand-père era troppo vecchio), ma nei suoi occhi catarrosi vide il misto di eccitazione e risolutezza e terrore puro che doveva averlo colmato in quel giorno. Che doveva aver colmato tutti loro. Si sentì trasportato verso di lui come un affamato si protenderebbe sul cibo, e il vecchio doveva aver scorto qualcosa di questo sul suo viso, perché parve gonfiarsi e trovare vigore. Certamente non era una reazione che il vecchio aveva mai avuto dal nipote; a Tian non faceva difetto il coraggio, diciamo grazie, ma tolto quello era solo uno zappaterra. *Quest'uomo,* invece, questo Eddie di New York... avrebbe forse vissuto una vita breve e sarebbe morto a la faccia in giù, ma zappaterra non era di certo, per 'Riza.

«Va' avanti», lo incalzò Eddie.

«Aye. Ci vado. Alcuni di quelli che vengono verso di noi si separano sul fiume Rud, verso le case dei piccoli produttori di riso che ci sono da quella parte - si vede la polvere - e alcuni degli altri prendono per Peaberry Road. Ricordo che Pockey Slidell si girò verso di me, aveva questo sorriso amaro sulla faccia, e mi porse la mano (quella in cui non reggeva il bah) e mi disse...»

7

Ciò che Pockey Slidell dice sotto un ardente cielo d'autunno con il frinire degli ultimi grilli della stagione nell'alta erba bianca intorno a loro è: «È stato bello conoscerti, Jamie Jaffords, orsì». Ha sulle labbra un sorriso come Jamie non gli ha mai visto prima, ma poiché ha solo diciannove anni e vive qua fuori, su quello che alcuni chiamano il Margine e altri chiamano la Cerchia, sono molte le cose che non ha mai visto ancora. E che mai vedrà, da come si è messa. È un sorriso amaro,

ma senza traccia di codardia. Jamie ha l'impressione di sorridere lui stesso proprio nello stesso modo. Sono lì sotto il sole dei loro padri e presto saranno preda delle tenebre. Sono giunti alla loro ora di morte.

Ciononostante, la sua presa è salda quando stringe la mano di hockey. «Ancora non hai finito di conoscermi Pockey», gli risponde.

«Spero che tu abbia ragione.»

La nuvola di polvere cavalca verso di loro. Tra un minuto, forse meno, vedranno i cavalieri che la alzano. Ma, più importante ancora, i cavalieri che la alzano saranno in grado di vedere loro.

«Sai», dice Eamon Doolin, «credo che dovremmo scendere in quel fossato», e indica il lato destro della strada. «E stare giù bassi bassi. Voi, appena passano saltiamo fuori e li attacchiamo.»

Molly Doolin indossa calzoni neri di seta, attillati, e una camicetta bianca di seta aperta sulla gola a mostrare un minuscolo amuleto delle Messi in argento: Oriza con il pugno alzato. Nella mano destra Molly stringe un piatto affilato, freddo titanio azzurro decorato da un delicato disegno di piante verdi di riso. In spalla porta una sacca di canniccio foderata di seta. Contiene altri cinque piatti, due di sua proprietà e tre di sua madre. I suoi capelli sono così brillanti nella luce brillante che sembra che gli sia andata a fuoco la testa. Presto brucerà davvero, orsì.

«Fa' come vuoi, Eamon Doolin», gli dice Molly. «Quanto a me, resto qui dove sono, dove possono vedermi e dove posso gridare il nome della mia gemella perché mi sentano bene. Potranno travolgermi, ma io ne ucciderò uno, o taglierò via le gambe a uno dei loro dannati cavalli prima che mi ammazzino, tanto giuro che farò.»

Non c'è tempo per altro. I Lupi sbucano dall'avvallamento che segna l'ingresso del piccolo appezzamento di Arra e i quattro folken del Calla possono finalmente vederli e non si parla più di nascondersi. Jamie quasi si aspetta che Eamon Doolin, che è di modi mansueti e già perde i capelli a ventitré anni, molli il suo bah e si lanci nell'erba alta con le mani levate in segno di resa. Invece va a piazzarsi di fianco alla moglie e incocca una saetta. Si ode il ronzio sommesso della corda che viene caricata stretta stretta.

Sono schierati con le scarpe pesanti nella polvere farinosa della strada. Sono schierati in modo da bloccarla. E ciò che invade]amie come una benedizione è un senso di grazia. Questa è la cosa giusta da fare. Moriranno qui, ma va bene così. Meglio morire che starsene a guardali portar via altri bambini. Ciascuno di loro ha perso un gemello e Pockey,

che è di gran lunga il più anziano del gruppo, ha perso sia un fratello sia un giovane figlio. Questo è giusto. Capiscono che forse i Lupi si vendicheranno sugli altri per la resistenza opposta da loro, ma non fa niente. È giusto così.

«Venite!» grida Jamie e carica il suo bah, una volta e due, poi clic. *«Venite, avvoltoi! Vigliacchi bastardi, venite a prendere quello che meritate! Sia Calla! Sia Calla Bryn Sturgis!»*

*C'è un momento nel pieno del giorno in cui sembra che i Lupi non si stiano più avvicinando, che siano fermi a tremolare nella calura. Voi il rumore degli zoccoli dei loro cavalli, prima sordo e ovattato, si fa secco. E i Lupi sembrano sbalzar fuori dall'aria raddensata. I calzoni che indossano sono grigi come il mantello dei loro cavalli. Dietro di loro svolazzano mantelle verde scuro. Cappucci verdi incorniciano maschere (*devono *essere maschere) che trasformano la testa dei quattro cavalieri rimasti in quella di Lupi ringhianti e famelici.*

«Quattro contro quattro!» grida Jamie. «Quatto contro quattro, alla pari, tenete duro, compagni! Non mollate di un solo passo!»

I quattro Lupi piombano loro addosso sui loro cavalli grigi. Gli uomini alzano i loro bah. Molly - colei che chiamano alle volte Molly la Rossa, più per la fama del suo carattere che per il colore dei capelli - alza il suo piatto sopra la spalla sinistra. Non sembra infuriata ora, bensì fredda e calma.

I due Lupi alle estremità sono armati di vampanti. Li puntano. I due nel mezzo portano all'indietro il pugno, rivestito di un guanto verde, preparandosi a scagliare qualcosa. Bocce, pensa con freddezza Jamie. Ecco che cosa sono.

«Fermi, ragazzi...» dice Pockey. «Aspettate... aspettate... ora*!»*

Scocca con un rintocco sonoro e Jamie vede la saetta del bah di Pockey sfrecciare poco sopra la testa del secondo Lupo da destra. La saetta di Eamon colpisce il collo dell'ultimo cavallo a sinistra. L'animale manda un nitrito straziato e vacilla nel momento in cui i Lupi stanno affrontando gli ultimi quaranta metri che li separano dai loro rivali. Urta il cavallo accanto nell'attimo in cui il suo cavaliere scaglia l'oggetto che tiene nella mano. È davvero una boccia, ma manca completamente la mira e nessuno dei suoi sistemi di guida riesce a trovare un bersaglio.

La saetta di Jamie colpisce il petto del terzo cavaliere. Jamie comincia a lanciare un grido di trionfo che si spegne nella sgomento prima che gli esca dalla gola. La saetta rimbalza dal torace della creatura come

sarebbe stato da quello di Andy, o da un sasso di Figlio di Puttana. Porti un'armatura, tu bastarda carogna vivente, porti un'armatura sotto quella doppiamente bastarda...

L'altra boccia va a segno, raggiunge Eamon Doolin in piena faccia. La sua testa esplode in uno spruzzo di sangue e ossa e granulosa materia grigia. La boccia vola per un'altra trentina di grop, poi gira e torna indietro. Jamie si abbassa e se la sente sfrecciare sopra la testa, un sibilo duro e sottile.

Molly non si è mai mossa, neppure quando è stata investita dal sangue e il cervello del marito. Ora grida: «QUESTO È PER MINNIE, FIGLI DI TROIA!» e lancia il suo piatto. Ormai la distanza è molto breve, non ce n'è quasi di distanza, ma lo scaglia con forza e il piatto si alza appena lascia la sua mano.

Troppo forte, cara, pensa Jamie mentre schiva il fendente di un vampante (anche il vampante emette quell'aspro ronzio). Troppo forte, yer-culo.

Ma il Lupo contro il quale ha lanciato Molly galoppa diritto nella traiettoria del piatto in volo. Il piatto lo colpisce nel punto preciso dove il cappuccio verde incrocia la maschera da lupo che indossa. Si sente un suono strano, soffocato - ciamp! - *e la cosa cade all'indietro dal cavallo agitando nell'aria le mani dentro i guanti verdi.*

Pockey e Jamie lanciano un selvaggio urlo di gioia, ma Molly, impassibile, infila la mano nella sacca per prendere un altro piatto, di quelli che contiene ben allineati, ciascuno con il punto di presa verso l'alto. Lo sta estraendo quando un vampante le stacca il braccio dal corpo, barcolla, mostra i denti in un ringhio tra le labbra rovesciate all'infuori e cade su un ginocchio mentre la camicetta le si incendia. Sbalordito, Jamie la vede allungare l'altra mano verso il piatto ancora stretto tra le dita del braccio finito nella polvere della strada.

Gli altri tre Lupi li hanno oltrepassati. Quello che Molly ha colpito con il suo piatto giace nella polvere, si contorce come un pazzo, alza e riabbassa quelle mani inguantate come se volesse dire: Che gli si deve fare? Che gli si deve fare a questi maledetti zappaterra?

Gli altri tre girano i loro cavalli con la destrezza di cavalleggeri ben addestrati e tornano alla carica. Molly strappa il piatto dalle proprie dita morte, poi cade all'indietro ingoiata dal fuoco.

«Reggi, Pockey!» strilla isterico Jamie davanti alla morte che corre loro addosso sotto il cocente cielo d'acciaio. «Reggi, per gli dei!» E di nuovo

prova quella sensazione di grazia mentre gli arriva alle narici l'odore della carne abbrustolita dei Doolin. Questo avrebbero dovuto fare fin da sempre, aye, tutti loro, perché i Lupi possono *essere sconfitti, anche se loro probabilmente non sopravviveranno per raccontarlo e costoro porteranno via il loro* compadre *morto perché nessuno lo sappia.*

Si ode il rintocco della saetta che Pockey riesce ancora a scoccare prima che una boccia lo colpisca in pieno petto. Pockey esplode dentro i propri vestiti, vomitando sangue e brandelli di carne dalle maniche, dai polsini, dai bottoni sparati della patta. Di nuovo Jamie viene inzuppato, dallo spezzatino bollente che era il suo amico. Aziona il proprio bah e vede la sua saetta graffiare il fianco di un cavallo grigio. Sa che è inutile buttarsi giù, ma lo fa lo stesso e qualcosa sibila sopra la sua testa. Uno dei cavalli lo urta violentemente passando e lo catapulta nel fossato dove Eamon aveva proposto che si nascondessero. Il suo bah gli vola dalla mano. Là rimane disteso, a occhi aperti, immobile, e mentre i Lupi girano di nuovo i cavalli sa che ora non può far altro che fingersi morto e sperare che lo ignorino. Non lo faranno, certo che no, ma è la sola cosa che può fare e perciò lo fa, cercando di imitare nell'espressione degli occhi quella vitrea della morte. Pochi secondi ancora, lo sa, e non dovrà più fingere. Sente l'odore della polvere, sente i grilli nell'erba, e sono queste le cose a cui si aggrappa, sapendo che saranno le ultime che avrà sentito, che l'ultima cosa che avrà visto saranno i Lupi che gli piombano addosso con i loro ringhi artificiali.

Arrivano al galoppo.

Uno di loro si gira sulla sella e, passando, fa partire una boccia dalla mano inguantata. Ma nel momento in cui lancia, il suo cavallo scavalca il corpo del Lupo atterrato, che si dibatte ancora nella strada, sebbene ora le sue mani quasi non si alzino più. La boccia vola oltre Jamie, passando solo di un tantino troppo alto. Lui la sente quasi esitare, cercando la sua preda. Poi procede, volando sopra il campo.

I Lupi proseguono verso est, tirandosi dietro la polvere. La boccia inverte la rotta e passa di nuovo sopra Jamie, questa volta più alta e più lenta. I cavalli grigi imboccano al galoppo una curva della strada cinquanta metri più avanti e scompaiono. L'ultima immagine che ha di loro è quella di tre mantelle verdi che sbatacchiano quasi orizzontali, distese nel vento.

Jamie si alza nel fossato su gambe che minacciano di tradirlo. La boccia compie un'altra inversione e torna indietro, questa volta diret-

tamente su di lui, ma ora si muove adagio, come se l'energia che la sostiene sia quasi esaurita. Jamie si arrampica fuori, torna sulla strada, cade in ginocchio vicino ai resti carbonizzati di Pockey e afferra il suo bah. Questa volta lo regge per le estremità, come fosse una mazza da Punti. La boccia viene verso di lui. Jamie si porta il bah alla spalla e quando la palla affettatrice gli è a tiro, l'abbatte con una legnata come se fosse un insetto gigantesco. La boccia precipita nella polvere accanto a una delle sabotte strappate ai piedi di Pockey, ma continua a emettere il suo ronzio maligno cercando di risollevarsi.

«Muori, bastardo!» urla Jamie e comincia a buttarci sopra manciate di terra. Sta piangendo. «Muori, bastardo! Muori! Muori!» Finalmente la sfera volante non c'è più, seppellita sotto un cumulo di polvere bianca che ronza e trema ancora per qualche momento. Poi tutto si ferma. Senza alzarsi - non ha la forza di trovare i propri piedi, non ne ha la forza, non ancora, gli è quasi impossibile credere di essere vivo - Jamie Jaffords avanza sulle ginocchia verso il mostro ucciso da Molly... il quale ora è veramente morto, o comunque giace immobile. Vuole strappargli la maschera, vedere la sua faccia. Prima lo scalcia con entrambi i piedi, fuori di sé come per una crisi isterica. Il corpo del Lupo ballonzola di qua e di là, poi è di nuovo immobile. Da esso sale un odore penetrante, un odore cattivo. Un fumo che puzza di marcio si alza dalla maschera, che sembra si stia sciogliendo.

Morto, pensa il giovane che un giorno sarà il grand-père, il più anziano essere vivente del Calla. Morto, aye, nessun dubbio, Avanti allora, coniglio! Togligli quella maschera!

Gliela toglie. Sotto il cocente sole d'autunno afferra la maschera che si sta decomponendo, ha la sensazione di toccare una specie di maglia metallica, e la strappa via e vede...

8

Per un momento Eddie non si rese conto che il vecchio avesse smesso di parlare. Era ancora perso nel racconto, ipnotizzato. Era tanta la chiarezza delle immagini che sarebbe potuto essere *lui* là fuori sulla West Road, in ginocchio nella polvere con il bah all'altezza della spalla come una mazza da baseball, pronto a stendere la boccia in arrivo.

Poi Susannah passò sulla carrozzella davanti alla veranda diretta al granaio tenendo in grembo una terrina di mangime per i polli. Rivolse loro

un sguardo incuriosito. Eddie si destò. Non era andato lì per svagarsi. E il fatto che si fosse lasciato coinvolgere da quel racconto aveva probabilmente un suo significato.

«E?» chiese al vecchio quando Susannah fu entrata nel granaio. «Che cosa hai visto?»

«Eh?» Il grand-père lo guardò con un'espressione di così totale assenza da gettare Eddie nella disperazione.

«Che cosa hai *visto*? Quando gli hai tolto la maschera?»

Per un momento quell'espressione di vuoto - le luci sono accese ma in casa non c'è nessuno - perdurò. Poi (per pura forza di volontà, parve a Eddie) il vecchio tornò. Guardò dietro di sé, verso la casa. Guardò le fauci nere del granaio e la lingua di luce al fosforo nella sua gola. Guardò la spianata dell'aia.

È impaurito, pensò Eddie. Spaventato a morte.

Cercò di convincersi che era solo la paranoia di un vecchio, ma provò lo stesso un brivido di gelo.

«Avvicinati», borbottò il grand-père e quando Eddie ebbe ubbidito: «La solo persona a cui l'ho detto è stato il mio Luke... il pa' di Tian, che tu sappia. Anni e anni dopo, orsì. Mi disse di non farne mai parola a nessuno. Io gli dissi: 'Ma, Lukey, e se potesse essere d'aiuto? Se potesse servire la prossima volta che vengono?'».

Le labbra del grand-père si muovevano appena, ma dell'accento tipico della sua parlata non c'era più traccia e Eddie lo comprendeva alla perfezione.

«E lui mi ha detto: 'Pa', se davvero tu avessi creduto che possa servire come mai non l'hai mai raccontato a nessuno prima d'ora?' E io non gli ho potuto rispondere al mio ragazzo, perché non era stata altro che un'intuizione a cucirmi la bocca. E poi, a *cosa* poteva servire? Cosa avrebbe *cambiato*?»

«Non lo so», disse Eddie. I loro volti erano molto vicini. Eddie sentiva nell'alito del vecchio Jamie l'odore dell'arrosto e del sugo. «Come potrei, se non mi hai detto che cosa hai visto?»

«'Il Re Rosso trova sempre i suoi scagnozzi', ha detto il mio figliolo. 'Sarà bene che nessuno venga mai a sapere che tu eri là, meglio ancora se nessuno sentirà mai che cosa hai *visto* laggiù, dovesse quella voce arrivare fino a loro, aye, giù a Rombo di Tuono.' E allora io ho visto una cosa triste, giovanotto.»

Sebbene non stesse nella pelle per l'impazienza, Eddie ritenne saggio

lasciare che il vecchio facesse a modo suo. «Che cos'era, grand-père?»

«Ho visto che Luke non mi credeva del tutto. Pensava che il suo pa' si stesse inventando una storia, si stesse facendo bello con la frottola d'aver ucciso un Lupo. Anche se uno penserebbe che persino uno scimunito avrebbe visto che se mi stavo inventando tutto, avrei detto di essere stato io a uccidere il Lupo e non la moglie di Eamon Doolin.»

Era abbastanza logico, rifletté Eddie, ma poi ricordò che lo stesso grand-père aveva ammesso di essersi *arrogato* quel credito una volta e più, come diceva ogni tanto Roland. Sorrise suo malgrado.

«Luke aveva paura che qualcun altro sentisse la mia storia e ci credesse. Che i Lupi lo venissero a sapere e io finissi ammazzato solo per aver raccontato una frottola. Ma non lo era affatto.» I vecchi occhi catarrosi implorarono Eddie nel buio sempre più intenso. «*Tu* mi credi, vero?»

Eddie annuì. «So che dici il vero, grand-père. Ma chi...» S'interruppe. *Chi ti avrebbe sputtanato*? era la forma in cui la domanda gli era affiorata alla mente, ma il grand-père non avrebbe capito. «Chi sarebbe andato a raccontarlo? Di chi sospetti?»

Il grand-père scrutò l'aia immersa nell'oscurità, parve sul punto di rispondere, ma non disse niente.

«Dimmelo», lo sollecitò Eddie. «Dimmi che cosa...»

Una mano grande, asciutta, percorsa dal tremito dell'età ma ancora sorprendentemente forte, gli serrò il polso e lo attirò vicino. Eddie rabbrividì dalla testa ai piedi e si sentì accapponare la pelle al ruvido contatto delle irte basette contro il padiglione dell'orecchio.

Mentre l'ultima luce lasciava il giorno e sul Calla scendeva la notte, il grand-père bisbigliò diciannove parole.

Eddie Dean strabuzzò gli occhi. Il suo primo pensiero fu che ora capiva la storia dei cavalli, tutti quei cavalli grigi. Il suo pensiero fu: *Ma certo. È perfettamente logico. Avremmo dovuto intuirlo.*

Fu pronunciata la diciannovesima parola e il bisbiglio del grand-père cessò. La mano con cui stringeva il collo di Eddie ricadde sulle ginocchia del vecchio. «Dici il vero?»

«Aye, pistolero», rispose il grand-père. «Verità più vera non c'è. Non posso dire per tutti loro, perché molte maschere simili potrebbero coprire molte facce diverse, ma...»

«No», disse Eddie pensando ai cavalli grigi. Per non parlare di tutte quelle paia di calzoni grigi. Tutte quelle mantelle verdi. Era così ovvio. Come faceva la vecchia canzone che cantava sua madre? *Sei nell'esercito*

ora, bastardo della malora. Non farai mai la grana, gran figlio di puttana, sei nell'esercito ora.

«Dovrò raccontare questa storia al mio dinh», annunciò Eddie.

Il grand-père annuì lentamente. «Aye, come vuoi. Io non vado molto d'accordo con il ragazzo, che tu sappia. Lukey cercò di mettere il pozzo dove Tian gli aveva indicato puntando con quel legno da *rabbo*, che tu sappia.»

Eddie annuì come se avesse capito. Più tardi Susannah glielo tradusse: *Io non vado d'accordo con il ragazzo, sai, Lukey cercò di scavare il pozzo dove Tian gli aveva indicato con la bacchetta da rabdomante.*

«Un rabdomante?» si meravigliò poi Susannah parlando dall'oscurità. Era tornata silenziosa e ora muoveva le mani come se stringesse tra le dita le estremità di un bastoncino a forma di Y.

Il vecchio si girò sorpreso e annuì. «Il rabbo, yar. Io comunque ero contrario, ma dopo che vennero i Lupi e presero sua figlia Tia, Lukey ha fatto tutto quello che voleva il ragazzo. Ve lo immaginate, lasciare che un ragazzino di non più di diciassette anni dica dove mettere il pozzo, con o senza bacchetta? Ma Lukey ce lo ha messo e l'acqua c'era davvero, devo ammetterlo, tutti l'abbiamo vista luccicare, e ne abbiamo sentito l'odore prima che le pareti di argilla del pozzo cedessero e seppellissero vivo il mio figliolo. Scavammo per tirarlo fuori, ma lui era già andato alla radura, la gola e i polmoni pieni di argilla e fango.»

Adagio, molto lentamente, il vecchio estrasse un fazzoletto e si asciugò gli occhi.

«Dopo di allora io e il ragazzo non ci siamo più scambiati una sola parola civile; tra noi c'è quello scavo del pozzo, orsì. Ma ha ragione a volersi opporre ai Lupi e se avete a dirgli una parola da parte mia, ditegli che il suo grand-père gli rende omaggio per la sua fierezza, gli rende omaggio per la sua grandezza, yer-culo! Ha la sabbia dei Jaffords nel fegato, aye! Noi ci opponemmo tanti anni fa e ora il buon sangue mostra che non mente.» Annuì, questa volta ancor più lentamente. «Andate a raccontarlo al vostro dinh, aye! Ogni parola! E se dovesse sapersi... se i Lupi dovessero uscire da Rombo di Tuono in anticipo per un vecchio stronzo rinsecchito come me...»

Scoprì i pochi denti che gli restavano in un sorriso che Eddie trovò straordinariamente macabro.

«So ancora caricare un bah», aggiunse. «E qualcosa mi dice che alla tua scura ci vuol niente a insegnarle a lanciare un piatto, gambe corte o no.»

Il vecchio allungò lo sguardo nell'oscurità.

«Che vengano», mormorò. «L'ultima volta la paga per tutte, yer-culo. L'ultima volta la paga per tutte.»

7
Notturno, fame

1

Mia era di nuovo nel castello, ma questa volta era diverso. Questa volta non si muoveva con lentezza, non si baloccava con il suo appetito, sapendo che presto sarebbe stato saziato e saziato completamente, lei e il suo tizio sarebbero stati soddisfatti. Questa volta dentro di sé sentiva disperazione famelica, come se dentro il suo ventre fosse stata ingabbiata una fiera. Capiva che quello che aveva provato durante le spedizioni precedenti non era stata per niente fame, non fame vera, ma solo un salutare appetito. Questa era un'altra cosa.

Il suo tempo sta maturando, pensò. Ha bisogno di mangiare di più per diventare forte. E anch'io.

Eppure aveva paura - ne era *terrorizzata* - che non fosse solo questione di aver bisogno di più cibo. C'era qualcosa che doveva assolutamente mangiare, qualcosa di perspeciale. Il tizio ne aveva bisogno per... be', per...

Completare il divenire.

Sì! Sì, ecco che cos'era, il divenire! E di sicuro lo avrebbe trovato nel salone del banchetto, perché *tutto* c'era nel salone del banchetto, mille piatti, uno più succulento dell'altro. Avrebbe perlustrato il tavolo e quando avesse trovato la cosa giusta, la verdura o la spezia o la carne o le uova di pesce giuste, le sue viscere e i suoi nervi l'avrebbero implorato e lei avrebbe mangiato... oh, si sarebbe *ingozzata*...

Cominciò a muoversi più veloce ancora e poi a correre. Era vagamente consapevole del fruscio che producevano le sue gambe, perché indossava un paio di pantaloni. Di tela di jeans, come un cow-boy. E invece delle scarpe da donna, calzava degli stivali.

Sabotte, la sua mente bisbigliò alla sua mente. *Sabotte, di grazia.*

Ma non contava niente. Contava solo mangiare, *abbuffarsi* (oh ma che fame aveva) e trovare la cosa giusta per il tizio. Trovare la cosa che contemporaneamente rendesse forte lui e innescasse le doglie in lei.

Scese volando per l'ampia scalinata, nel battere costante e cupo dei

motori slo-trans. A quel punto avrebbe dovuto essere sopraffatta da aromi inebrianti di carni arrostite, pollame alla brace, pesce alle erbe, invece non sentiva alcun odore di cibo.

Forse ho il raffreddore, pensò mentre le sue sabotte ta-ta-tartagliavano giù per le scale. Ecco che cos'è, devo avere il raffreddore. Ho il naso tutto gonfio e non sento più niente...

Eppure *sentiva.* Sentiva l'odore della polvere e dell'età di quel posto. Odore di infiltrazioni e, leggero, l'odore cattivo di olio da macchina e della muffa che inesorabilmente intaccava arazzi e tendaggi appesi nelle stanze in rovina.

Quelle cose sì, ma non il cibo.

Corse sul pavimento di marmo nero verso la porta a due battenti, senza sapere di essere nuovamente seguita... non dal pistolero questa volta, bensì da un bambino con gli occhi grandi e i capelli arruffati, che indossava una maglietta di cotone e calzoni corti di cotone. Mia attraversò il vestibolo con i suoi scacchi di marmo rossi e neri e la statua di levigati intrecci di marmo e acciaio. Non si fermò a fare riverenza e neppure un cenno con il capo. Che *lei* dovesse avere tanta fame era sopportabile. Ma non il suo tizio. Il suo tizio mai.

A fermarla (solo per lo spazio di secondi) fu la propria immagine riflessa, lattiginosa e irrisoluta, nelle cromature della statua. Sopra i jeans aveva una comune maglietta bianca (è una di quelle che si chiamano *T-shirt,* bisbigliò alla sua mente) con sopra una scritta e un'immagine.

L'immagine era quella di un maiale.

Lascia perdere che cos'hai sulla maglia, donna. Pensa al tizio. Devi dare da mangiare al tizio!

Irruppe nella sala da pranzo e si bloccò sgomenta. Ora il salone era pieno di ombre. Alcune delle torce elettriche erano ancora accese, ma per la maggior parte si erano spente. In quel mentre, la sola che ancora brillava in fondo al salone vacillò, sfrigolò e scomparve. I piatti perspeciali bianchi erano stati sostituiti da altri blu e decorati da viticci verdi della pianta del riso. Le piante di riso formavano la Grande Lettera **Zn**, che, sapeva, significava *eternità* e *ora* e anche *come,* come in *come-Commala.* Ma i piatti non contavano. Le decorazioni non contavano. Quello che contava era che i piatti e gli splendidi bicchieri di cristallo erano vuoti e opachi di cenere.

No, non tutto era vuoto; in un calice giaceva una vedova nera con le sue molte zampe arricciate contro la clessidra rossa del ventre.

Vide il collo di una bottiglia di vino sporgere da un secchiello d'argento e il suo stomaco mandò un grido imperativo. L'afferrò, senza rendersi conto che nel secchiello non c'era acqua, meno che mai ghiaccio; era completamente asciutto. Almeno la bottiglia era pesante e conteneva liquido in quantità sufficiente da produrre uno sciacquio...

Ma prima che Mia potesse chiudere le labbra sul collo della bottiglia, la colse una staffilata di odore di aceto che le riempì gli occhi di lacrime.

«Porca *merda*!» strepitò e scagliò la bottiglia per terra. «*Merda schifosa!*»

La bottiglia si infranse sul pavimento di pietra. Sotto il tavolo creature fuggirono squittendo di sorpresa.

«Sì, fate bene a scappare!» strillò lei. «Via, sciò, qualunque cosa siate! Qui c'è Mia, figlia di nessuno, e di pessimo umore! Ma sarò saziata! Sì! Sì che lo sarò!»

Questo era parlare spavaldo, ma intanto non vedeva sul tavolo niente che si potesse mangiare. C'era pane, ma l'unico pezzo che provò a prendere era diventato un sasso. C'era quello che sembrava un avanzo di pesce, ma si era imputridito ed era ricoperto da un ammasso bianchiccio di larve di mosche.

Il suo stomaco gorgogliò, insensibile a tanta schifezza. Peggio ancora, qualcosa sotto il suo stomaco si agitò e scalciò e reclamò cibo. Non lo fece con la voce, ma girando certi interruttori dentro di lei, nelle sezioni più primitive del suo sistema nervoso. Le si inaridì la gola; la sua bocca si raggrinzì come se avesse bevuto il vino inacidito; i suoi occhi si spalancarono e sporsero dalle orbite acuendo la sua vista. Ogni pensiero, ogni senso e ogni istinto convogliarono sulla stessa, semplice idea: *cibo.*

Al di là del tavolo c'era un paravento sul quale era ritratto Arthur Eld, spada alzata, che cavalcava in una palude seguito da tre dei suoi cavalieri-pistoleri. Intorno al collo c'era Saita, il grande serpente, che presumibilmente aveva appena ucciso. Un'altra ricerca riuscita! Di grazia! Gli uomini e le loro ricerche! Boh! Poteva forse interessarle qualcosa l'uccisione di un serpente magico? Lei aveva un tizio nella pancia e il tizio aveva fame.

Fome, pensò in una voce che non era la sua. Ha *fome.*

Dietro il paravento c'era una porta a due battenti. Li spinse, sempre ignara della presenza di Jake in maglietta e mutande, fermo in fondo al salone a guardarla Impaurito.

La cucina era altrettanto vuota, altrettanto polverosa. I piani di lavoro

erano tatuati dal passaggio di insetti e piccoli animali. Padelle e pignatte e utensili da cucina erano sparsi per il pavimento. In tanto disordine c'erano quattro lavandini, uno dei quali con dell'acqua stagnante sulla quale era cresciuto uno strato di alghe. La stanza era illuminata da tubi fluorescenti. Solo pochi di essi irradiavano luce costante. Gli altri lampeggiavano creando un'atmosfera surreale da incubo. Per attraversare la cucina, si aprì un passaggio a suon di calci, allontanando pentole e padelle. Si fermò davanti a quattro enormi forni allineati. Lo sportello del terzo era socchiuso. Da esso proveniva un filo di calore, come da un focolare parecchie ore dopo che si sono spenti gli ultimi tizzoni, e un odore che suscitò di nuovo clamore nel suo stomaco. Era odore di carne appena arrostita.

Mia aprì lo sportello. Nel forno c'era davvero dell'arrosto. A nutrirsene c'era un topo grosso come un gatto. Girò la testa al rumore dei cardini e la guardò con occhi neri e senza paura. I suoi baffi, lucidi di grasso, vibrarono. Poi tornò al suo arrosto. Mia sentì il macinare sommesso delle sue labbra e il rumore della carne strappata.

Nay, signor Ratto. Quello non è stato lasciato lì per te, è stato lasciato lì per me e il mio tizio.

«Una possibilità, amico mio!» trillò girandosi verso i mobili. «Meglio che te la batti finché puoi! Sei stato avvertito!» Niente da fare. Anche il signor Ratto aveva *fome.*

Mia aprì un cassetto e trovò solo taglieri per il pane e un mattarello. Considerò per un momento il mattarello, ma non le andava di condire la sua cena con più sangue di topo dello stretto necessario. Aprì l'antina sottostante e trovò teglie per muffin e stampi per dolci sfiziosi. Si spostò a sinistra, aprì un altro cassetto e lì c'era quello che stava cercando.

Esaminò i coltelli e scelse invece un forchettone da carni. Aveva due rebbi d'acciaio lunghi quindici centimetri. Tornò ai forni, esitò e controllò gli altri tre. Erano vuoti, come sapeva fin dal principio. Qualcosa - un fato una provvidenza un ka - aveva lasciato carne fresca, ma solo per una persona. Il signor Ratto pensava fosse per lui. Il signor Ratto aveva commesso un errore. Escludeva che ne avrebbe commesso un secondo. Non da questa parte della radura.

Si chinò e ancora una volta e il suo naso si riempì dell'aroma del maiale appena cotto. Le sue labbra si distesero e dagli angoli del suo sorriso colò acquolina. Questa volta il signor Ratto non si girò a guardare. Questa volta il signor Ratto aveva concluso che non rappresentava una minaccia.

Benissimo. Mia si chinò di più, trasse un respiro e lo infilzò con forchettone. Kebab di ratto! Lo tirò fuori e se lo alzò davanti agli occhi. Squittiva isterico, zampettando nell'aria, sferzando la testa di qua e di là, mentre il sangue scendeva per il manico del forchettone a ricoprirle il pugno. Lo portò, infilzato in quel modo a dimenarsi sui rebbi, al pozzetto pieno di acqua stagnante e con un colpo secco lo staccò dal forchettone. Il topo sprofondò con uno schizzo nel liquido torbido e scomparve. Per un momento guizzò ancora nell'aria la coda, poi sparì anch'essa.

Mia passò in rassegna i lavandini, provando i rubinetti, e dall'ultimo ottenne un rivolo. Si sciacquò la mano insanguinata finché la poca acqua continuò a scorrere. Poi tornò al forno asciugandosi la mano sul fondo dei calzoni. Non vide Jake, che pure non tentava di nascondersi, ora fermo a guardarla appena al di qua della soglia della cucina; Mia era totalmente rapita dal profumo della carne. Non bastava e non era di preciso ciò di cui aveva bisogno il suo tizio, ma al momento si sarebbe dovuta accontentare.

Infilò la mano, afferrò la teglia e si ritrasse con un gemito roco, scuotendo le dita e sorridendo. Era un sorriso di dolore, ma non del tutto privo di allegria. Il signor Ratto doveva essere stato un tantino più immune di lei al calore, o forse aveva solo avuto più *fome.* Sebbene le fosse difficile credere che qualcosa o qualcuno potesse in quel momento batterla sotto questo profilo.

«Ho *fome*!» gridò ridendo mentre passava davanti ai cassetti aprendoli e richiudendoli uno via l'altro. «Mia ha una *fome* bestia, sissignori! Non è andata in nessun'altra *Morehouse,* ma ha *fome*! E ha *fome* anche il mio tizio!»

Nell'ultimo cassetto (non era sempre così?) trovò le manopole che cercava. Tornò di corsa al forno con le mani protette, si chinò e tirò fuori l'arrosto. La sua ilarità appassì in un improvviso grido di orrore... poi le risa partirono di nuovo, più forti e sonore che mai. Che oca era stata! Che ebete senza speranza! Per un istante aveva pensato che l'arrosto, cotto al punto che fosse rivestito da un sottile strato croccante e mangiucchiato dal signor Ratto solo in un punto, fosse il cadavere di un bimbo. Ma sì, del resto un maiale arrosto somiglia davvero un po' a un bambino... un neonato... il tizio di qualcuna... ma ora che era fuori e che vedeva gli occhi chiusi e le orecchie abbrustolite e la mela cotta nella bocca aperta, non c'erano dubbi che fosse un suino.

Mentre lo posava sul banco, pensò di nuovo all'immagine riflessa che aveva visto nel vestibolo. Ma non era il momento. Il suo ventre ruggiva di

voglia cieca. Prelevò un coltello da carni dal cassetto dal quale aveva preso il forchettone e tagliò via il lato dal quale si era nutrito il signor Ratto come si scalzerebbe una bacatura da una mela. Si gettò il pezzo dietro la spalla, poi sollevò l'arrosto tutto intero e vi seppellì dentro la faccia.

Dalla porta, Jake la guardava.

Quando ebbe lenito le fitte più lancinanti della fame, Mia si guardò intorno con un'espressione che oscillava tra calcolo e disperazione. Che cosa avrebbe fatto, finito l'arrosto? Che cosa avrebbe mangiato la prossima volta che fosse stata colta da quella fame? E dove avrebbe trovato ciò che il suo tizio voleva veramente, ciò di cui aveva veramente bisogno? Era disposta a tutto per trovare quella roba e assicurarsene una buona scorta, quel cibo o quella bevanda o vitamina speciale, qualunque cosa fosse. Il maiale ci andava vicino (abbastanza da metterlo di nuovo a dormire, fossero ringraziati tutti gli dei e l'Uomo-Gesù), ma non vicino abbastanza.

Lasciò ricadere sai Porcello nella sua teglia, si sfilò la maglietta facendosela passare dalla testa e la girò per guardare che cosa c'era davanti. Era un muso di maiale, da personaggio dei fumetti, rosso paonazzo per essere stato arrostito ma apparentemente contento lo stesso, visto che sorrideva beato. Sopra la testa, in lettere rustiche che volevano ricordare le scritte artigianali sui cartelli di campagna, c'era: IL DIXIE PIG, LEX 61ST. Sotto: LE MIGLIORI COSTINE DI NEW YORK-GOURMET MAGAZINE.

Il *Dixie Pig*, pensò. Il *Dixie Pig*. Dove l'ho già sentito?

Non seppe rispondere, ma pensò che all'occorrenza sarebbe stata capace di trovare la Lex. «Giusto là tra la Terza e la Park», disse. «Giusto, no?»

Il ragazzino, che si era allontanato ma aveva lasciato la porta socchiusala udì e annuì tristemente con il capo. Era proprio là, giusto.

Benissimo, pensò Mia. Tutto per il meglio finora, quanto meglio è possibile, comunque, e come diceva quella donna del libro, domani è un altro giorno. Preoccupatene quando verrà il momento. Giusto?

Giusto. Afferrò di nuovo l'arrosto e cominciò a mangiare. Gli schiocchi che produceva non erano in realtà molto diversi da quelli del ratto. Proprio non molto diversi.

2

Tian e Zalia avevano cercato di cedere a Eddie e Susannah la loro camera. Convincerli che gli ospiti *davvero* non la volevano - che dormirci

li avrebbe davvero messi in imbarazzo - non era stato facile. Era stata infine Susannah a trovare l'espediente giusto, rivelando ai Jaffords in un titubante tono di confidenza che nella città di Lud era loro accaduto qualcosa di orribile, una cosa così traumatica che nessuno dei due era stato più in grado di dormire tranquillo sotto il tetto di un'abitazione. In un granaio nel quale, ogni volta che giravi gli occhi, potevi vedere una porta che si apriva sul mondo esterno, sarebbero stati molto più a loro agio.

Era una bella storia e ben raccontata. Tian e Zalia l'ascoltarono con una solidale fiducia che fece provare a Eddie un certo senso di colpa. Molte brutte cose erano accadute loro a Lud, questo era vero, ma nulla che rendesse loro impossibile dormire in casa. Tanto almeno presumeva, visto che da quando avevano lasciato il loro mondo, avevano trascorso una sola notte (quella precedente) sotto il tetto di un'abitazione vera e propria.

Ora sedeva a gambe incrociate su una delle coperte che Zalia aveva dato loro da stendere sul fieno. Le altre due erano state messe da parte. Contemplava l'aia, fuori del granaio, e allungava lo sguardo oltre la veranda sulla quale il grand-père gli aveva raccontato la sua storia, in direzione del fiume. La luna faceva ogni tanto capolino dalle nuvole, ora rischiarando la scena di luce argentata, ora oscurandola. Eddie non vedeva praticamente niente di quello che stava guardando. Le sue orecchie erano sintonizzate sulla stalla sottostante, dove c'erano gli scomparti e i recinti. Lei era là sotto da qualche parte, ne era sicuro, ma Dio, com'era *silenziosa.*

E a proposito, chi *è? Mia, dice Roland, ma questo è solo un nome. Chi è in realtà?*

Ma *non* era solo un nome. *Significa* madre *nella Lingua Eccelsa,* aveva detto il pistolero.

Significa *madre.*

Già. Ma non è la madre di mio figlio. Il tizio non è figlio mio.

Un rintocco lieve, da sotto, seguito dallo scricchiolio di un'asse. Eddie si irrigidì. Sì, era dabbasso. Stava cominciando ad avere qualche dubbio, ma c'era.

Si era svegliato dopo forse sei ore di un sonno profondo e senza sogni per scoprire che non era più al suo fianco. Era andato al finestrone del granaio, che avevano lasciato aperto, e aveva guardato fuori. Eccola là. Persino nella luce lunare aveva capito che quella laggiù, sulla sedia a rotelle, non era veramente Susannah; non era né la sua Suze, né Odetta Holmes o Detta Walker. Eppure non gli era del tutto sconosciuta. Era...

Quella che hai visto a New York, solo che allora aveva le gambe e

sapeva come usarle. Aveva le gambe e non voleva avvicinarsi troppo alla rosa. Aveva i suoi motivi per non farlo ed erano ottimi motivi, ma sai secondo me qual era la ragione vera? Secondo me aveva paura che potesse fare del male alla cosa che porta nel ventre.

Eppure provò compassione per la donna nell'aia. Chiunque fosse e qualunque cosa portasse in grembo, si era messa in quella situazione per salvare Jake Chambers. Aveva tenuto a bada il demone del cerchio, intrappolandolo dentro di sé il tempo necessario perché Eddie finisse di intagliare la chiave di legno.

Se ti fossi sbrigato - se tu non fossi stato un così squallido cacasotto - ora forse lei non sarebbe nemmeno *in questo pasticcio, ci hai mai pensato?*

Eddie aveva scacciato quel pensiero. Conteneva una parte di verità, naturalmente - si era *in effetti* perso d'animo mentre modellava la chiave, motivo per il quale non l'aveva finita quand'era venuto il momento della chiamata di Jake - ma aveva chiuso con quel genere di elucubrazioni. Non servivano nient'altro che a infliggersi una bella dose di ferite.

Chiunque fosse la donna là sotto, il cuore di lui scese a raggiungerla. Nel silenzio addormentato della notte, in quell'alternanza di luce lunare e oscurità, spinse la carrozzella di Susannah prima attraverso l'aia... poi indietro... poi di nuovo attraverso... poi a sinistra... poi a destra. Gli ricordava un po' i vecchi robot nella radura di Shardik, quelli a cui Roland gli aveva ordinato di sparare. E perché stupirsene? Si era assopito pensando a quei robot e a quello che aveva detto di loro Roland: *Sono creature di grande tristezza, penso, a modo loro. Eddie metterà fine alle loro pene.* E così aveva fatto, dopo qualche resistenza: quello che sembrava un serpente snodabile, quello che sembrava il trattore Tonka che aveva avuto una volta in dono per il suo compleanno, l'iracondo topo d'acciaio inossidabile. Gli aveva uccisi tutti eccetto l'ultimo, la macchina volante. Era stato Roland ad abbatterla.

Come i vecchi robot, la donna nell'aia voleva andare da qualche parte, ma non sapeva dove. Voleva trovare qualcosa, ma non sapeva che cosa. La domanda era: che cosa doveva fare lui?

Guardare e aspettare. Usare il tempo per confezionare una nuova stronzata nel caso qualcuno si svegli e la veda nell'aia a portare in giro la sua carrozzella. Altra sindrome da stress post traumatico in retaggio da Lud, forse.

«Ehi, per me funziona», mormorò, ma in quel momento Susannah si girò

e tornò sulla sua carrozzella verso il granaio, dando un'impressione di risolutezza. Eddie si sdraiò preparandosi a fingere di dormire, ma invece di sentirla salire la scala, udì un tintinnio, un grugnito di sforzo, poi lo scricchiolio delle assi del retro del granaio. Con gli occhi della mente la vide alzarsi dalla sua sedia a rotelle e arrancare sui moncherini in quel suo modo energico... per fare cosa?

Cinque minuti di silenzio. Stava cominciando a lasciarsi prendere da autentico nervosismo, quando ci fu uno squittio, uno solo, breve e forte. Fu così simile al grido di un infante che i testicoli gli risalirono nello scroto e gli si accapponò la pelle. Guardò verso la scala che scendeva nella stalla e si costrinse ad aspettare ancora.

Quello era un maiale. Uno di quelli giovani. Un porcellino.

Forse, ma la sua mente continuava a immaginare la coppia dei gemellini. Specialmente lei. Lia, che fa rima con Mia. Poco più che neonati, ed era folle pensare a Susannah che sgozzava un bambino, assolutamente pazzesco, eppure...

Ma non *è Susannah, quella là sotto, e se tu cominci a pensarlo, finisci che ti fai male, come già ci sei andato vicino una volta.*

Male un corno. Ne era rimasto quasi *ucciso.* Le aramostre gli avevano quasi divorato la faccia.

È stata Detta a buttarmi in pasto a quei mostracei. *Questa non è lei.*

Sì, e aveva idea, solo un'intuizione per la verità, che questa potesse essere mille volte più simpatica di Detta, ma sarebbe stato uno sciocco a scommetterci la propria vita.

E quella dei bambini? Dei figli di Tian e Zalia?

Era lì a sudare e a chiedersi che cosa fare.

Poi, dopo un'attesa che parve interminabile, ci furono altri squittii e scricchiolii. L'ultimo proveniva da sotto la scala a pioli che saliva nella soffitta. Eddie tornò a distendersi e chiuse gli occhi. Non del tutto, però. Sbirciando da sotto le ciglia, vide apparire la sua testa. In quel momento la luna sbucò da dietro una nuvola e inondò la soffitta di luce. Eddie vide sangue agli angoli della bocca di lei, scuro come cioccolata e si ripromise di pulirglielo via prima di mattina. Non voleva che qualcuno dei Jaffords lo vedesse.

E quello che voglio vedere io, sono i gemelli, pensò. Le due coppie, tutti e quattro, vivi e arzilli. Specialmente Lia. Che cos'altro voglio? Che Tian si presenti nel granaio con il volto corrucciato. Che ci chieda se durante la notte abbiamo sentito qualcosa, magari una volpe o anche uno di quei gatti

delle rocce di cui parlano. Perché, vedete, è scomparso uno dei maialini. Spero che tu abbia nascosto i resti, Mia, o chiunque tu sia. Spero che tu li abbia nascosti bene.

Lei lo raggiunse, si sdraiò, si girò su un fianco e si addormentò, Eddie lo capì dal suo respiro. Allora voltò la testa e guardò in direzione della casa nell'abbraccio del sonno.

Non si è mai avvicinata alla casa?

No, non ci era andata se non aveva attraversato tutto quanto il granaio sulla sua carrozzella uscendo dall'altra parte. Per poi girarci intorno... issarsi da una finestra... prendere la più piccola dei gemelli... prendere la bambina... riportarla nel granaio... e...

Non lo aveva fatto. Tanto per cominciare non ne aveva avuto il tempo.

Forse no, ma l'indomani mattina si sarebbe sentito molto meglio lo stesso. Quando avesse visto tutti i bambini a fare colazione. Compreso Aaron, il neonato con le sue gambotte e con il suo pancino rotondo. Pensò a quello che diceva talvolta sua madre quando vedeva una mamma spingerne uno così per la via: che carino! Vien voglia di mangiarselo!

Piantala. Mettiti a nanna!

Ma passò un bel pezzo prima che Eddie facesse la nanna.

3

Jake si svegliò dal suo incubo con un sussulto e non riuscì a raccapezzarsi. Si alzò a sedere rabbrividendo e stringendosi le braccia intorno al corpo. Non indossava altro che una semplice maglietta di cotone, che gli andava troppo grande, e un paio di sottili calzoncini di cotone, che sembravano da ginnastica, troppo grandi anche quelli. Che cosa?...

Ci fu un grugnito, seguito da un peto sommesso. Jake guardò nella direzione da cui provenivano i suoni, scorse Benny Slightman sepolto fino alle orecchie sotto due coperte e tutto tornò al suo posto. Indossava una delle magliette e un paio di boxer di Benny. Erano nella tenda di Benny. Erano sul roccione affacciato sul fiume. In quel punto le sponde erano di pietra, aveva detto Benny, un posto inadatto alla coltivazione del riso, ma ottimo per la pesca. Se avessero avuto solo un pizzico di fortuna, avrebbero raccolto la loro colazione dalle acque del Devar-Tete Whye. E sebbene Benny sapesse che Jake e Oy sarebbero dovuti tornare alla casa del Vegliardo per trattenersi con il loro dinh e i loro compagni di ka per un giorno o due, forse più, magari Jake avrebbe potuto fargli di nuovo compa-

gnia in un secondo tempo. C'era da pescare bene lì, c'era un buon punto per fare il bagno un po' più a monte, e c'erano grotte le cui pareti luccicavano nel buio e dove luccicavano anche le lucertole. Jake si era addormentato soddisfatto alla prospettiva di queste meraviglie. Non era felicissimo di trovarsi là fuori senza un'arma (troppo aveva visto e troppo aveva fatto per potersi sentire ancora tranquillo senza una pistola), ma era certo che Andy stesse vegliando con la massima attenzione e si era concesso un sonno profondo.

Poi il sogno. Il sogno orribile. Susannah nell'enorme e lurida cucina di un castello abbandonato. Susannah che sollevava un ratto che si contorceva infilato su un forchettone. Lo teneva in alto e rideva mentre il sangue scorreva sul manico di legno e le tingeva la mano.

Quello non era un sogno e lo sai. Devi riferirlo a Roland.

Il pensiero che seguì fu ancor più inquietante: Roland lo sa già. E lo sa anche Eddie.

Jake sedeva con le ginocchia contro il petto e le braccia strette contro gli stinchi e si sentiva giù come non si era più sentito da quando aveva guardato bene il suo Tema Finale del corso di inglese della signora Avery. *La mia idea di verità,* s'intitolava, e sebbene ora ne avesse una comprensione molto migliore - comprendeva come molto gli era avvenuto da quello che Roland chiamava il tocco - la sua prima reazione era stata di puro orrore. Il sentimento che provava ora non era tanto di orrore quanto... be'...

Tristezza, pensò.

Sì. Avrebbero dovuto formare un ka-tet. Un'unità di molti. Ma in quel momento l'unità era andata persa. Susannah era diventata un'altra persona e Roland non voleva che lei lo sapesse, non quando i Lupi erano in arrivo lì e nell'altro mondo.

Lupi del Calla, Lupi di New York.

Avrebbe voluto essere in collera, ma non c'era nessuno con cui esserlo. Susannah era rimasta incinta aiutando *lui,* del resto, e se Roland e Eddie la tenevano all'oscuro, era perché cercavano di proteggerla.

Sì, giusto, intervenne una voce risentita. *Vogliono anche essere sicuri che possa dare il suo aiuto quando da Rombo di Tuono usciranno i Lupi. Bisognerebbe rinunciare a una pistola se fosse occupata con un aborto spontaneo o una crisi di nervi o che so io.*

Sapeva di essere ingiusto, ma il sogno lo aveva scosso nel profondo. Continuava a tornargli alla mente il topo; il topo che si dimenava infilzato

nel forchettone. Lei che lo teneva in alto e sogghignava. Un'immagine da non dimenticare. *Sogghignava.* In quell'istante aveva toccato il pensiero che aveva nella mente e quel pensiero era stato *kebab di ratto.*

«Cristo», mormorò.

Credeva di capire perché Roland non rivelava a Susannah di Mia - e del bambino, quello che Mia chiamava «il tizio» - ma possibile che il pistolero non capisse che era andato perso qualcosa di molto importante e che la perdita diventava più grave con ogni giorno che passava in quell'ignoranza? *La sanno più lunga di te, loro sono adulti.*

Tutte stronzate, per Jake. Se essere adulti significava davvero saperla più lunga, perché suo padre aveva continuato a fumare tre pacchetti di sigarette senza filtro al giorno e a sniffare cocaina fino a farsi sanguinare il naso? Se essere adulto ti garantiva una migliore cognizione delle cose giuste da fare, come mai sua madre dormiva con il suo massaggiatore, che aveva bicipiti enormi e non un briciolo di cervello? Perché nessuno dei due si era accorto, mentre la primavera del 1977 marciava verso l'estate, che il loro figlio (che aveva un nomignolo, 'Bama, conosciuto solo dalla governante) stava perdendo il fottuto lume della ragione?

Questa non è la stessa cosa.

E se lo fosse stata? E se Roland e Eddie fossero stati così a ridosso del problema da non vedere la verità?

Qual è la verità? Qual è la tua idea di verità?

Che non erano più ka-tet, questa era la sua comprensione della verità.

Che cosa aveva detto Roland a Callahan durante quel primo conciliabolo? *Noi siamo un cerchio e il cerchio ruota.* Era stato vero allora, ma Jake non credeva che lo fosse adesso. Ricordava la vecchia battuta che accompagnava una gomma a terra: *be', è a terra solo la parte sotto.* Così era adesso il loro cerchio, un cerchio imperfetto. Non più un ka-tet autentico: come potevano esserlo, se si nascondevano dei segreti? E Mia e il bambino che cresceva nella pancia di Susannah erano il solo segreto? Jake pensava di no. C'era anche dell'altro. Qualcosa che Roland nascondeva non solo a Susannah, ma a tutti loro.

Possiamo sconfiggere i Lupi se siamo insieme, rifletté. Se siamo ka-tet. Ma non come siamo ora. Non qui, non a New York. Non lo credo proprio.

Un altro pensiero giunse sulla scorta di quello, così terribile che dapprincipio cercò di respingerlo. Ma non lo poteva fare. Che lo volesse o no, era un'idea da considerare.

Potrei assumerne io la responsabilità. Potrei dirglielo io.

E poi? Come l'avrebbe messa con Roland? Come avrebbe spiegato?

Non ci riuscirei. Non ci sarebbe spiegazione che io potrei inventarmi o che lui sarebbe disposto ad ascoltare, La sola cosa che posso fare...

Ricordò il racconto che aveva fatto Roland del giorno in cui aveva affrontato Cort. Il vecchio, acciaccato signorotto di campagna con il suo bastone, il ragazzo ancora mai messo alla prova con il suo falcone. Se lui, Jake, avesse sfidato la decisione di Roland e avesse rivelato a Susannah quanto fino a quel momento le era stato taciuto, si sarebbe offerto direttamente alla propria prova di maturità.

E non sono pronto. Forse lo era Roland, appena appena, ma io non sono lui. Nessuno *lo è. Mi sconfiggerebbe e io verrei spedito a est al Rombo di Tuono da solo. Oy cercherebbe di venire con me, ma io non glielo permetterei. Perché là c'è la morte. Forse per tutto il nostro ka-tet, di sicuro per un bambino tutto solo.*

Ma lo stesso Roland faceva una cosa *sbagliata* a nascondere quei segreti. E allora? Si sarebbero ritrovati tutti insieme ad ascoltare il resto della storia di Callahan e, forse, ad affrontare la cosa che il prete conservava nella sua chiesa. Che cosa fare allora?

Parlagli. Cerca di convincerlo che sta sbagliando.

D'accordo. Questo lo poteva fare. Sarebbe stato difficile, ma lo poteva fare. Avrebbe dovuto parlare anche a Eddie? Jake riteneva di no. Includere Eddie avrebbe complicato ulteriormente la situazione. Che fosse Roland a decidere che cosa riferire a Eddie. Roland del resto era il dinh.

Un lembo della tenda si mosse e la mano di Jake andò al fianco, dove ci sarebbe stata la Ruger se avesse portato la sua presa del portuale. Non c'era, naturalmente, ma una volta tanto era giusto così. Era solo Oy che infilava il muso sotto il lembo e lo sollevava per spingere la testa dentro la tenda.

Jake gliela accarezzò. Oy gli prese con delicatezza la mano tra i denti e tirò. Jake lo accontentò di buon grado, il suo sonno era a mille miglia.

Fuori della tenda il mondo era rigorosamente in bianco e nero. Una china disseminata di sassi scendeva al fiume, che in quel punto era ampio e basso. In esso la luna bruciava come una lampada. Laggiù, sulla sponda sassosa, Jake scorse due figure e trasalì. In quel mentre la luna fu coperta da una nuvola e il mondo si oscurò. I denti di Oy gli si chiusero di nuovo sulla mano tirandolo in avanti. Jake andò con lui, incontrò un salto di poco più che un metro e si calò. Oy, rimasto sopra di lui, gli alitava nell'orecchio come un piccolo motore.

La luna uscì da dietro la sua nuvola. Il mondo si rischiarò di nuovo. Jake vide che Oy lo aveva condotto a un macigno di granito che affiorava dal terreno come la prora di una nave sepolta. Era un buon nascondiglio. Da dietro poteva spiare il fiume.

Non aveva dubbi su uno di loro: la statura e lo scintillio della luce lunare sul metallo bastavano a identificare Andy, il Robot Messaggero (Molte Altre Funzioni). L'altra persona, però... chi era mai? Jake socchiuse gli occhi ma lì per lì non riuscì a riconoscerla. C'erano almeno duecento metri tra il suo nascondiglio e la sponda del fiume, sotto di lui, e la luce della luna, sebbene brillante, era anche ingannevole. L'altra persona teneva il volto alzato per guardare in faccia Andy e la luna lo illuminava in pieno, ma i suoi lineamenti erano fuggevoli. Solo il cappello che indossava... conosceva quel *cappello...*

Potresti sbagliarti.

Poi l'uomo girò leggermente la testa, la luce della luna rifletté due bagliori gemelli dal suo volto e Jake fu sicuro. Potevano anche essere molti i mandriani del Calla che portavano cappelli con la calotta arrotondata come quello, ma fino a quel momento Jake ne aveva visto uno solo con gli occhiali.

Va bene, è il pa' di Benny. E allora? Non tutti i genitori sono come i miei, alcuni si preoccupano dei loro figli, specie se ne hanno già perso uno nel modo in cui il signor Slightman ha perso la sorella gemella di Benny. Di febbre polmonare, aveva detto Benny, che era probabilmente polmonite. Sei anni prima. Dunque noi veniamo quaggiù a campeggiare e il signor Slightman manda Andy a tenerci d'occhio, solo che poi si sveglia in piena notte e decide di venir a dare un'occhiata da sé. Forse anche lui ha fato un brutto sogno.

Forse, ma questo non spiegava perché Andy e il signor Slightman stessero tenendo il loro conciliabolo, giù, sul fiume, vero?

Chissà, forse temeva di svegliarci. Forse ora salirà a controllare la tenda - e in questo caso sarà meglio che mi sbrighi a tornarci - o forse si accontenterà di saper da Andy che è tutto in ordine e tornerà al Rocking B.

La luna finì dietro un'altra nuvola e Jake pensò che gli convenisse rimanere dove si trovava finché non fosse riapparsa. Quando accadde, ciò che vide lo riempì dello stesso sgomento provato nel suo sogno, quando aveva seguito Mia in quel castello deserto. Per un momento s'aggrappò alla possibilità che fosse un sogno anche questo, che si fosse semplicemente

trasferito da uno all'altro, ma la sensazione dei sassolini che gli si conficcavano nei piedi e l'ansimare di Oy nell'orecchio non avevano proprio niente di onirico. Stava succedendo davvero.

Il signor Slightman non saliva alla tenda di suo figlio e non stava nemmeno tornando al Rocking B (mentre ci stava andando Andy, a grandi passi lungo la sponda). No, il padre di Benny stava *guadando* il fiume. Si dirigeva a est.

Potrebbe avere le sue ragioni per andare per di là. Poteva avere una ragione assolutamente plausibile.

Ah sì? Quale sarebbe questa ragione assolutamente plausibile? Dall'altra parte del fiume il Calla non c'era più, questo Jake lo sapeva. Dall'altra parte c'erano solo terra desolata e deserto, una striscia di nulla tra la frontiera e il regno dei morti che era Rombo di Tuono.

Prima qualcosa di strano in Susannah, la sua amica Susannah. Ora, a quel che sembrava, qualcosa di strano nel padre del suo nuovo amico. Jake si accorse che aveva cominciato a mordersi le unghie, un'abitudine che aveva preso nelle ultime settimane alla Piper School. Si costrinse a smettere.

«Questo non è giusto, lo sai», disse a Oy. «Questo non è affatto giusto.»

Oy gli leccò l'orecchio. Jake si voltò, abbracciò il bimbolo e schiacciò il viso nella sua pelliccia folta. Il bimbolo attese pazientemente che finisse. Dopo un po' Jake si issò nel punto più pianeggiante dove si era fermato Oy. Si sentiva un po' meglio, un po' consolato.

La luna sparì dietro un'altra nuvola e il mondo si annerì. Jake rimase dov'era. Oy mandò un gemito sommesso. «Solo un minuto», mormorò Jake.

La luna tornò fuori. Jake osservò con attenzione il luogo dove Andy e Ben Slightman si erano parlati segnandoselo nella memoria. C'era un masso arrotondato con la superficie lucida. Contro di esso l'acqua aveva spinto un tronco morto. Ritenne di poter ritrovare facilmente il posto, anche se la tenda di Benny non ci fosse stata più.

Lo dirai a Roland?

«Non lo so», borbottò.

«So», ripeté Oy aderente alla sua caviglia, facendogli spiccare mezzo salto. O era un *no*? Così aveva detto in realtà il bimbolo?

Sei impazzito?

Non lo era. C'era stato un tempo in cui aveva creduto di esserlo, impazzito o lanciato a rotta di collo verso la pazzia, ma non lo pensava più.

E certe volte Oy gli leggeva davvero nella mente, lo sapeva.

Rientrò nella tenda senza far rumore. Benny dormiva ancora saporitamente. Per qualche secondo Jake guardò l'amico, più vecchio di anni ma più giovane per molte delle cose che contavano, morsicandosi il labbro. Non voleva mettere nei guai suo padre. Non se fosse stato indispensabile.

Si sdraiò e si tirò le coperte al mento. Mai in tutta la sua vita si era sentito così indeciso su parecchie questioni ed ebbe voglia di piangere. Il giorno aveva cominciato a sprigionare luce prima che fosse riuscito ad addormentarsi.

8
L'emporio di Took; la porta introvata

1

Per la prima mezz'ora dopo aver lasciato il Rocking B, Roland e Jake cavalcarono verso est e le piccole fattorie rimanendo in silenzio, trottando a fianco a fianco da buoni compagni di ventura. Roland sapeva che Jake stava rimuginando qualcosa di molto serio; era evidente dalla sua espressione turbata. Ma il pistolero fu colto lo stesso alla sprovvista quando Jake chiuse il pugno, se lo posò sul lato sinistro del petto e disse: «Roland, prima che Eddie e Susannah si uniscano a noi, posso parlarti *dan-dinh*?»

Posso aprire il mio cuore al tuo comando. Ma il sottinteso era più complicato di così e antico, precedente di secoli ad Arthur Eld, o così sosteneva Vannay. Implicava il desiderio di esporre al proprio dinh qualche problema emotivo insolubile, di solito affari di cuore. In questi casi, il postulante accettava di comportarsi precisamente come gli suggeriva il dinh, subito e senza obiezioni. Ma Jake Chambers non aveva certo problemi d'amore - a meno che si fosse preso una cotta per l'incantevole Francine Tavery, e dove mai comunque aveva imparato quella formula?

Intanto Jake lo guardava con gli occhi spalancati e le guance pallide, in un'espressione solenne che a Roland non piacque molto.

«Dan-dinh... Dove l'hai sentito, Jake.»

«Non l'ho mai sentito. L'ho preso dalla tua mente, credo.» Poi Jake

s'affrettò ad aggiungere: «Non ci entro a spiare o niente del genere, ma certe volte mi arrivano dei messaggi. Di solito non sono molto importanti, non mi pare, ma alle volte ci sono delle frasi».

«Tu le cogli come un corvo o un ruggio prendono gli oggetti luccicanti che attirano la loro attenzione dall'alto del loro volo.»

«Immagino di sì, già.»

«Quali altre? Dimmene alcune.»

Jake era imbarazzato. «Non ne ricordo molte. Dan-dinh, che vuol dire che apro il mio cuore a te e accetto di fare quello che mi dici.»

Era più complesso, ma il ragazzo ne aveva colto il senso. Roland annui. Il sole era piacevole sulla faccia. L'esibizione di Margaret Eisenhart con il piatto lo aveva gratificato. Più tardi aveva avuto un incontro fausto con il padre della lady-sai e aveva dormito davvero bene per la prima volta da molte notti. «Sì.»

«Vediamo. C'è *dìcimi,* che significa, credo, fare pettegolezzi di qualcosa di cui non si dovrebbe spettegolare. Mi è rimasto impresso, perché ha un po' il suono di un pettegolezzo: di-ci-mi.» Jake si portò la mano a coppa dietro l'orecchio. Roland sorrise. Aveva quasi dell'incredibile. Si ripromise di proteggere con più rigore i suoi pensieri reconditi, in futuro. *Esistevano* modi per farlo, grazie agli dei.

«C'è il *dash-dinh,* che è una specie di guida religiosa. Tu ci stavi pensando stamani, mi pare, per via... È per quel vecchio Manni? Lui è un dash-dinh?»

Roland annuì. «Più che mai. E il suo nome, Jake?» Il pistolero si concentrò. «Vedi il suo nome nella mia mente?»

«Certo, Henchick», rispose all'istante Jake, quasi con nonchalance. «Tu gli hai parlato... quando? Ieri sera tardi?»

«Sì.» Su *quello* non si era concentrato e si sarebbe sentito meglio se Jake non lo avesse saputo. Ma il ragazzo era dotato di un tocco davvero potente e Roland gli aveva creduto quando sosteneva di non aver spiato. Almeno non di proposito.

«La signora Eisenhart è convinta di odiarlo, ma tu pensi che abbia solo paura di lui.»

«Sì», confermò Roland. «Il tuo tocco è forte. Molto più di quello di Alain e molto più di come ce l'avevi prima. È grazie alla rosa vero?»

Jake annuì. La rosa, sì. Cavalcarono in silenzio ancora per un po'. Gli zoccoli sollevavano una polvere sottile. Nonostante il sole, l'aria era fresca, prometteva autunno vero.

«D'accordo, Jake. Parlami dan-dinh se vuoi e io dirò grazie per la tua fiducia nella mia saggezza.»

Ma per lo spazio di quasi due minuti Jake tacque. Roland si insinuò nella sua mente. Cercò di fare come il ragazzo aveva fatto con lui (e con tanta facilità), ma non trovò nulla. Nulla che...

Invece sì. C'era un topo... si contorceva impalato su qualcosa...

«Dov'è il castello dove va?» chiese Jake. «Lo sai?»

Roland non seppe nascondere il suo stupore. Il suo sbalordimento, in verità. Con un aspetto che era senso di colpa, per giunta. All'improvviso capì... be', non tutto, ma molto.

«Non c'è nessun castello o non c'è mai stato», rivelò a Jake. «È un luogo dove si reca nella sua mente, probabilmente costruito da storie che ha letto e da quelle che io vi ho raccontato intorno al fuoco. Ci va per non dover vedere che cosa mangia veramente. Di che cosa ha bisogno il suo bambino.»

«Io l'ho vista mangiare un maiale arrosto», ribatté Jake. «Solo che prima che arrivasse lei lo stava mangiando un ratto. Lei lo ha infilzato con un forchettone.»

«Dove hai visto questo?»

«Nel castello.» Jake fece una pausa. «Nel suo sogno. Io ero nel suo sogno.»

«Lei ti ha visto?» Gli occhi celesti del pistolero erano quasi ardenti. Il suo cavallo avvertì qualcosa di diverso, perché si fermò. Lo stesso fece quello di Jake. Erano sulla East Road, a meno di un miglio da dove Molly Doolin la Rossa aveva ucciso un Lupo di Rombo di Tuono. Erano fermi lì, faccia a faccia.

«No», rispose Jake. «Non mi ha visto.»

Roland stava pensando alla notte in cui l'aveva seguita nella palude. Sapeva che era altrove nella mente, tanto aveva percepito, ma non aveva individuato dove. Le visioni che aveva ricevuto dalla mente di lei erano state torbide. Ora sapeva. E sapeva qualcos'altro: Jake era preoccupato per la decisione del suo dinh di lasciare che Susannah facesse a modo suo. E forse aveva ragione di esserlo. Ma...

«Quella che hai visto non era Susannah, Jake.»

«Lo so. È quella che aveva ancora le gambe. Si fa chiamare Mia. È incinta ed è terrorizzata.»

«Se vuoi parlarmi dan-dinh», disse allora Roland, «raccontami tutto quello che hai visto nel tuo sogno e tutto quello che ti ha angustiato al tuo

risveglio. Poi ti darò la sapienza del mio cuore, tutta la sapienza che ho.»

«E non... Roland, non mi rimprovererai?»

Di nuovo Roland non poté dissimulare lo stupore. «No, Jake, per nulla. Forse dovrei essere io a chiedere a *te* di non rimproverarmi.»

Il ragazzo rispose con un debole sorriso. I cavalli ripresero il cammino, questa volta un po' più spedito, come se sapessero che si era sfiorato un momento critico e desiderassero allontanarsi da quel posto.

2

Jake non era del tutto certo di quanto di ciò che aveva nella mente sarebbe scaturito dalla sua bocca finché non cominciò a parlare. Si era svegliato di nuovo pieno di titubanza riguardo a quanto riferire a Roland di Andy e Slightman il Vecchio. Alla fine decise di lasciarsi guidare dall'esortazione di Roland - *raccontami tutto quello che hai visto nel tuo sogno e tutto quello che ti ha angustiato al tuo risveglio* - e non accennò nemmeno all'incontro sul fiume. Per la verità quell'episodio, giunta mattina, gli era sembrato molto meno importante.

Raccontò a Roland d'aver visto Mia correre giù per le scale e di aver assistito al suo moto di paura quando aveva visto che nella sala da pranzo o salone del banchetto non era rimasto niente da mangiare. Poi la cucina. Quando aveva trovato l'arrosto che il ratto stava sgranocchiando. L'uccisione del rivale. La mangiata famelica. Il momento in cui lui stesso si era destato in preda ai brividi, cercando di non urlare.

Esitò e lanciò un'occhiata a Roland. Il pistolero fece quel suo gesto impaziente roteando il dito: vai avanti, svelto, finisci.

Be', pensò, ha promesso di non sgridarmi e mantiene la parola.

Era vero, ma Jake non fu lo stesso capace di confessare a Roland di aver preso in seria considerazione di rivelare tutto a Susannah. Articolò comunque il suo timore principale: che con tre di loro che sapevano e uno che ne era ignaro, il loro ka-tet fosse spezzato proprio quando era necessario che fosse più solido. Raccontò persino la vecchia battuta di quello che si ritrova con la gomma a terra e dice: *è a terra solo la parte sotto.* Non si era aspettato che Roland ridesse e a questo riguardo le sue aspettative furono confermate in modo ammirevole. Ma sentiva che Roland era in certa misura vergognoso e questo imprevisto lo spaventava. Aveva sempre pensato che la vergogna fosse strettamente riservata alle persone che non sapevano quel che facevano.

«E fino a ieri sera era anche peggio di tre al corrente e uno all'oscuro», aggiunse Jake. «Perché tu stavi cercando di tenere all'oscuro anche *me*. Non è vero?»

«No.»

«No?»

«Ho semplicemente lasciato che le cose andassero come volevano. Ne ho parlato a Eddie perché temevo che, quando avessero dormito nella stessa stanza, avrebbe scoperto i suoi vagabondaggi e avrebbe cercato di svegliarla. Temevo ciò che sarebbe potuto accadere a entrambi, se lo avesse fatto.»

«Perché non lo vuoi dire a lei?»

Roland sospirò. «Ascoltami, Jake. Cort si occupò del nostro addestramento fisico quando eravamo ragazzi. Vannay del nostro addestramento mentale. Entrambi cercarono di insegnarci quello che sapevano di etica. Ma a Gilead, l'insegnamento del ka era responsabilità dei nostri padri. E poiché il padre di ciascuno era diverso, ciascuno di noi uscì dalla propria infanzia con un'idea leggermente diversa di ciò che il ka è e fa. Mi capisci?»

Capisco che ti stai sottraendo a una domanda molto semplice, pensò Jake, che però annuì.

«Mio padre mi ha detto molte cose su questo argomento e per la gran parte esse hanno lasciato la mia mente, ma una vi rimane, molto chiara. Disse che quando sei insicuro, devi lasciar fare al ka.»

«Così sarebbe il ka.» Jake sembrava deluso. «Roland, questo non è di grande aiuto.»

Roland udì l'ansia nella voce del ragazzo, ma fu la delusione ad addolorarlo. Si girò sulla sella, aprì la bocca, si rese conto che stava per ribattere con una vacua giustificazione e la richiuse. Invece di giustificarsi, disse la verità.

«Non so che cosa fare. Vorresti dirlo tu a me?»

Il volto del ragazzino s'incendiò di una allarmante vampata rosso scuro e Roland si rese conto che Jake lo aveva interpretato come sarcasmo, per amor degli dei. Pensava che fosse in collera. Un fraintendimento così grave era preoccupante. Ha ragione, rifletté. Il ka-tet è spezzato. Che gli dei ci assistano.

«Non fare così», disse Roland. «Odimi, io prego... ascoltami bene. A Calla Bryn Sturgis stanno per arrivare i Lupi. A New York stanno arrivando Balazar e i suoi 'gentiluomini'. Arriveranno presto.

Il bambino di Susannah attenderà che queste questioni siano risolte, in un modo o nell'altro? Io non lo so.»

«Non sembra nemmeno incinta», commentò debolmente Jake. Le guance gli si erano schiarite un po', ma teneva ancora la testa bassa.

«No», rispose Roland. «Il suo seno si è gonfiato un po', forse le si sono arrotondati anche i fianchi, ma questi sono gli unici segni. E dunque ho qualche ragione per sperare. Io devo sperare e altrettanto devi tu. Perché, oltre ai Lupi e al problema della rosa nel tuo mondo, c'è la questione della Tredici Nera e di quello che dobbiamo farne. Io credo di saperlo, spero di saperlo, ma devo parlare di nuovo con Henchick e dobbiamo ascoltare il resto della storia di Père Callahan. Avevi pensato di dire qualcosa a Susannah per conto tuo?»

«Io...» Jake si morsicò il labbro e tacque.

«Vedo che la risposta è sì. Allontana quel pensiero dalla tua mente. Se qualcosa di diverso dalla morte può spezzare la nostra unione per sempre, sarebbe rivelarglielo senza il mio benestare, Jake. Io sono il tuo dinh.»

«Lo so!» quasi proruppe Jake. «Credi che non lo sappia?»

«E tu credi che a me piaccia?» replicò Roland quasi con altrettanta passione. «Non vedi com'era tutto più facile prima...» Lasciò la frase in sospeso, spaventato da ciò che stava per dire.

«Prima che arrivassimo noi», finì per lui Jake. La sua voce era piatta. «Ebbene, se vuoi saperlo, non siamo stati noi a *chiedere* di venire. Nessuno di noi.» *E io nemmeno ti ho chiesto di lasciarmi precipitare nelle tenebre. Di uccidermi.*

«Jake...» Il pistolero sospirò, levò le mani, se le lasciò ricadere sulle cosce, Più avanti c'era l'ultima curva che li avrebbe portati alla fattoria dei Jaffords, dove li stavano attendendo Eddie e Susannah. «Posso solo ripeterti quello che ti ho già detto: quando non si è sicuri del ka, è meglio lasciare che il ka faccia da sé. Se si interferisce, quasi inevitabilmente si sbaglia.»

«Suona molto come quella che la gente del Regno di New York chiama scappatoia, Roland. Una risposta che non è una risposta, ma solo un modo per spingere il prossimo a fare a modo tuo.»

Roland rifletté. Compresse le labbra. «Mi hai chiesto di comandare il tuo cuore.»

Jake annuì con trepidazione.

«Allora ecco qui le due cose che io ti dico dan-dinh. In primo luogo, dico che noi tre, tu, io e Eddie, parleremo an-tet a Susannah prima

dell'arrivo dei Lupi e le riveleremo tutto quel che sappiamo. Che è incinta, che il suo bambino è quasi sicuramente il figlio di un demone, e che ha creato una donna di nome Mia che sia madre di quel figlio. In secondo luogo, dico che non discuteremo più di questo argomento finché non sarà il momento di parlarne a lei.»

Jake valutò le parole del suo dinh. E lentamente il suo viso si rasserenò di sollievo. «Sul serio?»

«Sì.» Roland cercò di non mostrare quanto quella domanda lo avesse ferito e adirato. Del resto capiva perché gliel'aveva rivolta. «Prometto e giuro sulla mia promessa. Ti è gradito?»

«Sì! Mi è gradito!»

Roland annuì. «Non faccio questo perché io sia convinto che sia la cosa giusta, ma perché lo sei *tu*, Jake. Io...»

«Aspetta un attimo, ehi, piano», lo interruppe Jake. Il sorriso gli stava morendo sulle labbra. «Non cercare di rigirarla a me... io non ho mai...»

«Risparmiami queste sciocchezze.» Roland ricorse al tono asciutto e distaccato che Jake gli udiva solo raramente. «Tu chiedi di essere partecipe della decisione di un uomo. Io lo concedo, *devo* concederlo, perché il ka ha decretato che tu abbia parte da uomo in questioni gravi. Tu hai aperto questa porta quando hai messo in dubbio il mio giudizio. Lo neghi?»

Il volto di Jake era andato dal pallore al rossore e di nuovo al pallore. Sembrava impaurito e scosse la testa senza spiccicare una sola parola. Ah, dei, pensò Roland, quanto odio tutto questo. Puzza come la merda di un uomo che muore.

«No, non hai chiesto tu di essere portato qui», riprese in un tono più pacato. «Né io desideravo derubarti della tua infanzia. Ma qui siamo comunque e il ka è lì che sta a guardare e ride. Dobbiamo sottostare alla sua volontà o pagare il prezzo.»

Jake chinò il capo e mormorò due parole in un bisbiglio tremante: «Lo so».

«Tu pensi che Susannah debba essere messa al corrente. Io d'altra parte, non so *che cosa* fare, in questa questione ho perso la bussola. Quando uno sa e l'altro non sa, quello che non sa deve farsi da parte e quello che sa deve assumersi le sue responsabilità. Mi capisci, Jake?»

«Sì», mormorò Jake e si toccò la fronte con la mano chiusa.

«Bene. Accetteremo questa situazione per quella che è e diremo grazie. Il tuo tocco è potente.»

«Vorrei che non lo fosse!» esclamò Jake.

«Ciononostante... puoi toccare lei?»

«Sì. Non vado a spiare, né in lei né in nessuno di voi, ma alle volte la tocco. Raccolgo pezzetti di canzoni a cui sta pensando, o ricordi del suo appartamento a New York. Ne ha nostalgia. Una volta ha pensato: *Peccato che non abbia potuto leggere quel nuovo romanzo di Allen Drury che mi è arrivato dal club dei libri.* Credo che Allen Drury sia uno scrittore famoso del suo quando.»

«Cose superficiali, in altre parole.»

«Sì.»

«Ma tu potresti andare più a fondo.»

«Potrei anche guardarla mentre si sveste, allora», ribatté Jake con una punta di dispetto, «ma non sarebbe giusto.»

«In queste circostanze lo è, Jake. Immaginala come un pozzo a cui ti devi recare ogni giorno a prelevare un solo mestolo d'acqua per assicurarti che sia sempre dolce. Voglio sapere se cambia. In particolare voglio sapere se medita la fuga.»

Jake lo guardò sbalordito. «La fuga? Per andare dove?»

Roland scosse la testa. «Non lo so. Dove va una gatta a scaricare la sua cucciolata? In un ripostiglio? In un angolo del granaio?»

«E se noi glielo diciamo e prende il sopravvento quell'altra? Se *Mia* scappa, Roland, e trascina con sé Susannah?»

Roland non rispose. Era naturalmente proprio di questo che aveva paura e Jake era abbastanza intelligente da saperlo.

Il ragazzo lo guardava con un certo risentimento che era sicuramente comprensibile... ma anche con accettazione. «Una volta al giorno. Non di più.»

«Di più se ti accorgi di un cambiamento.»

«D'accordo», si arrese Jake. «Non mi piace, ma te l'ho chiesto dan-dinh. Suppongo che abbia vinto tu.»

«Non stiamo facendo a braccio di ferro, Jake. Non è una gara.»

«Lo so.» Jake scosse la testa. «Ho come la sensazione che tu l'abbia rigirata su di me, ma non fa niente.»

L'ho rigirata su di te, pensò Roland. Era probabilmente un bene che nessuno di loro sapesse quanto era smarrito in quel momento, quanto assente fosse l'intuito che lo aveva guidato attraverso tante difficili situazioni. L'ho fatto... ma solo perché dovevo.

«Per ora restiamo zitti, ma glielo diciamo prima che arrivino i Lupi», concluse Jake. «Prima di dover combattere. Siamo d'accordo così?»

Roland annuì.

«Se dovremo prima combattere con Balazar nell'altro mondo, di nuovo dovremo dirglielo in anticipo. Intesi?»

«Sì», rispose Roland. «Intesi.»

«Non mi piace niente», brontolò Jake.

«Nemmeno a me», ribatté Roland.

3

Quando Roland e Jake arrivarono, Eddie era in veranda a lavorare un pezzo di legno con il suo coltellino, mentre ascoltava la storia confusa che gli andava raccontando il grand-père annuendo, sperava, nei punti giusti. Mise via il coltellino e scese loro incontro, girandosi a chiamare Suze.

Quella mattina si sentiva straordinariamente in forma. I suoi timori della notte precedente erano volati via, come spesso accade alle nostre paure notturne più fantasiose; come i vampiri del Tipo Uno e Tipo Due del Vegliardo, erano timori che sembravano particolarmente allergici alla luce diurna. Per cominciare a colazione erano presenti tutti i piccoli Jaffords, dal primo all'ultimo. Inoltre dal granaio era scomparso veramente un maialino. Tian aveva chiesto a Eddie e Susannah se durante la notte avessero udito qualcosa e aveva annuito con cupa soddisfazione quando entrambi avevano scosso la testa in segno di diniego.

«Aye. Le genealogie mutanti si sono quasi estinte nella nostra parte di mondo, ma non al Nord. Ogni autunno scendono mute di cani selvatici. Due settimane fa erano probabilmente a Calla Amity; la prossima ci saremo liberati di loro e la settimana prossima saranno diventati un problema per Calla Lockwood. Silenziosi, sono. Non dico che non fanno rumore, ma che sono muti. Non hanno niente qui.» Tian si era toccato la gola. «E poi almeno un favore me l'hanno fatto. Ho trovato un ratto enorme là sotto. Morto stecchito. Gli hanno staccato la testa quasi di netto.»

«Che schifo», aveva brontolato Hedda spingendo via la sua scodella con una smorfia esagerata.

«Tu mangia quel porridge, signorina», le aveva ordinato Zalia. «Ti scalderà quando andrai fuori ad appendere i panni.»

«Mo-mo *perché-e-e-e?*»

Eddie aveva incrociato lo sguardo con Susannah e le aveva strizzato l'occhio. Lei aveva ricambiato e tutto era andato a posto. Va bene, era

andata a farsi una passeggiata in piena notte. Si era fatta uno spuntino di mezzanotte. Aveva seppellito gli avanzi e, sì, quella faccenda della sua gravidanza andava tenuta in conto. Naturale. Ma si sarebbe tutto risolto per il meglio, Eddie ne era sicuro. E alla luce del giorno, l'ipotesi che Susannah potesse mai fare male a un bambino gli era apparsa del tutto ridicola.

«Hile, Roland. Jake.» Eddie si girò a guardare Zalia che era uscita in veranda. Fece riverenza. Roland si tolse il cappello, lo tese verso di lei e se lo rimise in testa.

«Tu», le chiese, «tu appoggi tuo marito nella proposta di dare battaglia ai Lupi, aye?»

Lei sospirò, ma il suo sguardo sostenne con fierezza quello di Roland. «Sì, pistolero.»

«Chiedi aiuto e soccorso?»

Le aveva rivolto la domanda senza ostentazione, quasi in forma di convenevole, in realtà, ma Eddie provò un tuffo al cuore e quando sentì la mano di Susannah sfiorargli le dita, gliele strinse con forza. Era la terza domanda, la domanda chiave, e non l'aveva posta al contadino importante o al rancher importante o al commerciante importante del Calla. L'aveva posta alla moglie di uno zappaterra, con i suoi inerti capelli castani raccolti in una crocchia, la moglie di un piccolo agricoltore la cui pelle, sebbene scura per natura, era screpolata e coriacea per il troppo sole, la cui veste da casa era stata scolorita da troppi lavaggi. Ed era giusto che fosse così, assolutamente giusto. Perché l'anima di Calla Bryn Sturgis era in una quarantina di piccole fattorie come quella, rifletté Eddie. Che fosse Zalia Jaffords a parlare per tutti loro. Perché no?

«Lo cerco e dico grazie», rispose lei con semplicità. «Che il signore Iddio e l'Uomo-Gesù benedicano te e i tuoi.»

Roland annuì come se nulla fosse. «Margaret Eisenhart mi ha mostrato una cosa.»

«Davvero?» rispose Zalia con un sorrisetto. Da dietro l'angolo sbucò Tian sudato e stanco sebbene fossero solo le nove del mattino. Portava su una spalla una bardatura da riparare. Augurò una buona giornata a Roland e Jake, poi sostò accanto alla moglie con un braccio intorno alla sua vita e la mano posata sul suo fianco.

«Aye, ci ha raccontato la storia di Lady Oriza e Gray Dick.»

«È una bella storia», commentò lei.

«Lo è», rispose Roland. «Non ci girerò intorno, lady-sai. Sarai anche tu

nello schieramento con il tuo piatto, quando verrà il momento?»

Tian strabuzzò gli occhi. Aprì la bocca, poi la richiuse. Guardò sua moglie come un uomo improvvisamente trafitto da una grande rivelazione.

«Aye», disse Zalia.

Tian lasciò cadere la bardatura e l'abbracciò. Lei contraccambiò il suo abbraccio, per pochi istanti, ma con forza, poi si rivolse di nuovo a Roland e ai suoi amici.

Roland stava sorridendo. Eddie si sentì invadere da un lieve senso di irrealtà, come sempre gli accadeva davanti a quel fenomeno. «Bene. E mostrerai a Susannah come si lancia?»

Zalia osservò Susannah perplessa. «Imparerebbe?»

«Io non lo so», disse Susannah. «È qualcosa che dovrei imparare, Roland?»

«Sì.»

«Quando, pistolero?» volle sapere Zalia.

Roland contò. «Tra tre o quattro giorni, se tutto va bene. Se non mostra attitudine, rimandala da me e proveremo con Jake.»

Jake trasalì.

«Io credo però che riuscirà senza fatica. Non ho mai conosciuto un pistolero che non si adattasse a un'arma nuova come un uccello a un nuovo stagno. E io devo avere almeno uno di noi che sappia lanciare il piatto o tirare il bah, perché siamo in quattro e abbiamo solo tre pistole. E mi piace il piatto. Mi piace molto.»

«Farò vedere tutto quello che so, certo», promise Zalia e rivolse a Susannah uno sguardo timido.

«Poi, di qui a nove giorni, tu e Margaret e Rosalita e Sarey Adams verrete alla casa del Vegliardo e vedremo ciò che avremo da vedere.»

«Hai un piano?» chiese Tian. I suoi occhi ardevano di speranza.

«L'avrò», rispose Roland.

4

Cavalcarono in quattro verso il villaggio, a fianco a fianco, procedendo al passo, ma quando l'East Road incrociò un'altra strada, che correva in direzione nord-sud, Roland fermò il cavallo. «Qui io vi lascio per un po'», annunciò. Indicò il nord, in direzione delle alture. «A due ore da qui c'è quello che alcuni dei Ricercatori chiamano Manni Calla e altri chiamano Manni Redpath. È casa loro comunque la si chiami, un piccolo borgo

dentro uno più grande. M'incontrerò lì con Henchick.»

«Il loro dinh», mormorò Eddie.

Roland annuì. «Oltre il villaggio dei Manni, a un'altra ora di viaggio o poco meno, ci sono alcune miniere abbandonate e molte grotte.»

«Il posto che avevi indicato sulla mappa dei gemelli Tavery?» chiese Susannah.

«No, ma è vicino. La grotta che mi interessa è quella che chiamano Grotta di Passo. Ne sentiremo parlare questa sera da Callahan quando finirà la sua storia.»

«Lo sai per certo o è un'intuizione?» domandò Susannah.

«Lo so da Henchick. Me ne ha parlato ieri notte. Ha anche parlato del Père. Potrei raccontarvelo io, ma è meglio che lo ascoltiamo da Callahan, credo. In ogni caso quella grotta per noi sarà importante.»

«È il passaggio per tornare indietro, vero?» intervenne Jake. «Tu pensi che sia il passaggio per tornare a New York.»

«Di più», rispose il pistolero. «Con la Tredici Nera, penso che possa essere la via per ogni dove e ogni quando.»

«Compresa la Torre Nera?» chiese Eddie. La sua voce era roca, poco più di un bisbiglio.

«Non saprei», rispose Roland, «ma credo che Henchick mi mostrerà la grotta e allora potrò saperne di più. Frattanto voi tre avete da fare da Took, al suo emporio.»

«Ah sì?» fece Jake.

«Sì», confermò Roland, che si sistemò la bisaccia sul ginocchio, l'aprì e rovistò a fondo. Ne estrasse finalmente una sacchetta di pelle con i lacci che nessuno di loro aveva mai visto prima.

«Questa me la diede mio padre», spiegò in tono assente. «È l'unica cosa che mi resta ormai, a parte le rovine del mio volto più giovane, quello che avevo quando entrai a Mejis con i miei compagni di ka tanti anni fa.»

Lo osservarono tutti con soggezione, uniti in un comune pensiero: se quello che il pistolero stava dicendo era vero, quella piccola sacchetta di pelle doveva essere vecchia di centinaia di anni. Roland l'aprì, vi guardò dentro, annuì. «Le tue mani, Susannah.»

Lei ubbidì. Roland svuotò la sacchetta nei palmi di lei, lasciandovi cadere una decina di pezzi d'argento.

«Eddie, ora tu.»

«Mah, Roland, mi sa che la botte è vuota.»

«Porgimi le mani.»

Eddie si strinse nelle spalle e lo accontentò. Roland rovesciò la sacchetta e la svuotò, lasciando cadere una dozzina di pezzi d'oro.

«Jake?»

Jake protese le mani. Dalla tasca del suo poncho, Oy seguiva la scena con interesse. Questa volta la sacchetta si svuotò lasciando cadere una decina di gemme scintillanti. Susannah trattenne un'esclamazione.

«Sono solo granati», quasi si scusò Roland. «Una moneta di scambio abbastanza ben vista da queste parti, a quel che mi dicono. Non ci comprerai molto, ma sicuramente tutto quello che può servire a un ragazzo, credo.»

«Forte!» Jake sorrideva felice. «Dico grazie! Alla grande-grande!»

Guardavano tutti la sacchetta vuota con muta meraviglia e Roland sorrise. «La magia di cui una volta ero capace o a cui avevo accesso è quasi tutta andata ormai, ma come vedete qualcosa resta. Come foglie zuppe sul fondo di una teiera.»

«C'è dell'altro là dentro?» volle sapere Jake.

«No. Ma potrebbe esserci in futuro. E una borsa di crescita.» Roland ripose l'antica sacchetta nella bisaccia e ne tolse la provvista fresca di tabacco che gli aveva regalato Callahan, per arrotolarsi una sigaretta. «Andate all'emporio. Comprate quel che volete. Qualche camicia, semmai... e una per me, di grazia; mi farebbe comodo. Poi uscite in veranda e prendetevela comoda, come la gente del villaggio. Sai Took non la prenderà bene, non c'è niente che gli piacerebbe vedere più delle vostre schiene che se ne vanno a est verso Rombo di Tuono, ma non vi scaccerà.»

«Io vorrei vederlo a provarci», grugnì Eddie e toccò il calcio della pistola di Roland.

«Non avrai bisogno di quella», commentò Roland. «La sola abitudine lo terrà dietro il suo banco a presidiare la cassa. Senza contare i sentimenti del villaggio.»

«Stanno venendo dalla nostra parte, vero?» domandò Susannah.

«Sì, Susannah. Se glielo chiedessi direttamente, come ho fatto io con sai Jaffords, non risponderebbero, quindi conviene non farlo, non ancora. Però, sì. Hanno intenzione di battersi. O di lasciare che ci battiamo noi per loro. E non li si può biasimare per questo. Combattere per coloro che non sono in grado di farlo da sé è il nostro mestiere.»

Eddie aprì la bocca per riferire a Roland quello che gli aveva detto il grand-père, ma poi la richiuse. Roland non gli aveva chiesto niente, sebbene quello fosse stato il motivo per cui lo aveva spedito dai Jaffords.

Né, si rese conto in quel momento, gli aveva fatto domande Susannah. Non aveva mai minimamente accennato alla sua conversazione con il vecchio Jamie.

«Chiederai a Henchick quello che hai chiesto alla signora Jaffords?» domandò Jake.

«Sì», rispose Roland. «A lui lo chiederò.»

«Perché sai come ti risponderà.»

Roland annuì e sorrise di nuovo. Quello fu un sorriso che non arrecava alcuna consolazione; era freddo come luce del sole sulla neve.

«Un pistolero non pone mai quella domanda finché non sa quale sarà la risposta», spiegò. «Ci ritroviamo alla casa del Père per il pasto della sera. Se tutto va bene, io ci arriverò quando il sole sarà all'orizzonte. Tutto chiaro? Eddie? Jake?» Una breve pausa. «Susannah?»

Annuirono tutti. Annuì anche Oy.

«A stasera allora. Buona fortuna e che il sole non vi cada mai negli occhi.» Spronò il cavallo e imboccò la trascurata stradina che andava a nord. Lo guardarono finché non fu scomparso, e come al solito quando non lo videro più, condivisero un sentimento complesso che era in parte timore, in parte solitudine e in parte nervoso orgoglio.

Ripresero la via del villaggio serrando un po' di più le fila dei loro cavalli.

5

«Nayyap, nayyap, non portare qui dentro quella sporca bestiaccia di un bimbolo, non t'azzardare!» strepitò Eben Took dal suo posto dietro il bancone. Aveva la voce stridula, quasi femminea; graffiò la pigra quiete del negozio come cocci di vetro. Stava indicando Oy, che sbirciava dalla tasca del poncho di Jake. Una decina di acquirenti estemporanei, per lo più donne in vesti casalinghe, si girarono a guardare.

Al banco sostavano due lavoranti, in semplici camicie marrone, sporchi calzoni bianchi e *zori.* Si scostarono in tutta fretta, come aspettandosi che i due forestieri armati mettessero immediatamente mano alla pistola e spedissero direttamente sai Took alla Collina degli Stivali locale a suon di revolverate.

«Sissignore», rispose con cortesia Jake. «Chiedo scusa.» Sfilò Oy dalla tasca del poncho e lo posò sulla veranda assolata, appena fuori della porta. «Stai qui, vuoi?»

«Oy stai», rispose il bimbolo e si arrotolò la coda intorno alle zampe come una molla da orologio.

Jake raggiunse gli amici ed entrarono tutti insieme nel negozio. Susannah ritrovò gli odori di quelli che frequentava nei suoi giorni nel Mississippi: carne salata, cuoio, spezie, caffè, naftalina e vecchia corruzione. Di fianco al banco c'era un capiente barile di legno con il coperchio un po' scostato e un paio di molle appese a un chiodo. Dal barile usciva un odore forte di sottaceti che faceva lacrimare gli occhi.

«Niente credito!» avvertì Took in quella sua irritante vocetta. «Non ho mai fatto credito a nessuno di fuori e mai lo farò! E dico il vero e io ti dico grazie!»

Susannah afferrò la mano di Eddie e gliela strinse invitandolo a moderarsi. Eddie se ne staccò con impazienza, ma quando parlò, la sua voce fu cortese come era stata quella di Jake. «Diciamo grazie, sai Took, non ne chiederemo.» E ricordò qualcosa che aveva sentito dire a Père Callahan: «Mai nella vita».

Alcuni dei presenti salutarono le sue parole con un mormorio di approvazione. Nessuno si preoccupava più nemmeno di fingere di essere lì per fare acquisti. Took arrossì. Susannah prese di nuovo la mano a Eddie che questa volta, mentre gliela stringeva, gli rivolse un sorriso.

All'inizio scelsero i loro acquisti in silenzio, ma prima che finissero più di una persona, tutta gente che due sere prima era stata al parco, li salutò e chiese loro (timidamente) come stavano. Tutti e tre risposero che stavano bene. Comperarono camicie, due anche per Roland, calzoni di tela, magliette e tre paia di sabotte, brutte ma pratiche. Jake acquistò un sacchetto di caramelle, indicando i gusti che voleva a Took, che le infilò in una busta di steli d'erba intrecciati con indolente e antipatica lentezza. Quando cercò di comperare del tabacco e delle cartine per Roland, Took si rifiutò di accontentarlo manifestando un piacere fin troppo palese.

«Nayyap, nayyap, non venderò erba da fumo a un ragazzo. Mai fatto.»

«Ed è una buona idea», intervenne Eddie. «Sta' a un passo soltanto dall'erba diavola e il dipartimento della sanità pubblica dice grazie. Ma la venderai a me, non è vero? Al nostro dinh piace farsi una fumatina la sera, quando si mette a ragionare su nuovi modi per aiutare gente in difficoltà.»

Ci fu qualche risatina. Il negozio si andava affollando in maniera sorprendente. Ora i tre avevano a disposizione un vero pubblico e a Eddie non dispiaceva affatto. Took si stava rivelando una testa di cazzo e la cosa non era sorprendente. Took *era* una testa di cazzo.

«Mai visto nessuno ballare la Commala bene come lui!» esclamò un uomo da una delle corsie e ci furono mormoni di assenso.

«Dico grazie», rispose Eddie. «Riferirò.»

«E la tua signora canta bene», disse un altro.

Susannah fece una riverenza con sottane immaginarie. Concluse i pochi acquisti scostando un po' più il coperchio del barile e usando le molle per pescare un sottaceto enorme. Eddie le si avvicinò. «Mi pare di ricordare di essermi tirato fuori qualcosa di altrettanto verde dal naso, una volta...»

«Non essere grottesco, caro», replicò Susannah continuando a sorridergli dolcemente.

Eddie e Jake lasciarono volentieri che fosse lei ad assumersi la responsabilità delle contrattazioni, alle quali Susannah si dedicò con gusto. Took fece del suo meglio per depredarli per i loro acquisti, ma Eddie ebbe l'impressione che, più che prendere specificamente di mira loro, stesse semplicemente svolgendo quello che secondo lui era il suo lavoro (o forse la sua consacrata missione). Si dimostrò comunque abile nel giudicare i sentimenti della sua clientela, perché prima che finissero di mercanteggiare aveva tempestivamente riformulato al ribasso le sue richieste. Ciò non gl'impedì di far rimbalzare le monete su uno speciale rettangolino di metallo che sembrava adibito a quello scopo preciso e di esaminare in controluce i granati di Jake, rifiutandone uno (che agli occhi di Eddie, Jake e Susannah era in tutto e per tutto uguale agli altri).

«Per quanto tempo vi tratterete qui?» domandò in un tono solo marginalmente cordiale quand'ebbe finito la trattativa. I suoi occhi però erano vigili e Eddie fu certo che, prima di sera, la loro risposta sarebbe giunta alle orecchie di Eisenhart, Overholser e tutti gli altri notabili del luogo.

«Mah, questo dipende da quello che vediamo», rispose Eddie. «E quello che vediamo dipende da quello che ci verrà mostrato, non credi?»

«Aye», convenne Took, che ora sembrò disorientato. C'erano ormai una cinquantina di persone nel grande negozio, quasi tutte intente soprattutto ad assistere. L'aria era pervasa da una sorta di eccitazione polverosa. A Eddie piaceva. Non sapeva se fosse un bene o un male, però sì, gli piaceva parecchio.

«E dipende anche da che cosa la gente vuole», rincarò Susannah.

«Ah, te lo dico io che cosa vuole, mora!» esclamò Took nella sua voce stridente da cocci di vetro. «Vuole pace, come sempre! Vuole che questo villaggio ci sia ancora dopo che voi quattro...»

Susannah gli afferrò il pollice e glielo torse all'indietro. Lo fece con destrezza. Jake dubitò che fossero più di due o tre nel folken a vedere la mossa, solo quelli più vicini al banco, fatto sta che il volto di Took assunse un colorito bianco sporco e gli occhi gli uscirono dalle orbite.

«Lascio che mi chiami così un vecchietto rimbambito», gli disse, «ma non lo permetterò a te. Chiamami mora un'altra volta, sacco di lardo, e ti strappo la lingua e ti ci pulisco il culo.»

«Invoco perdono!» gracchiò Took. Le guance gli si imperlarono di goccioloni di sudore un po' disgustosi. «Invoco perdono, orsì!»

«Bene», ribatté Susannah e lo lasciò andare. «Ora usciamo e ce ne stiamo seduti un po' in veranda, perché fare compere è un lavoro stancante.»

6

Da *Took's* non c'erano Guardiani del Vettore di quelli descritti da Roland nei suoi racconti su Mejis, ma per tutta la lunghezza della veranda erano allineate sedie a dondolo, almeno una ventina. E tutti e tre i gradini presidiati da fantocci in onore della stagione. Quando uscirono, i compagni di ka di Roland andarono a occupare le tre sedie al centro della veranda. Oy si accucciò tranquillo ai piedi di Jake e diede l'impressione di addormentarsi con il naso sulle zampe.

Eddie rivolse un pollice all'indietro, indicando l'ingresso del negozio. «Peccato che non ci fosse Detta Walker a fregare un po' di merce a quel figlio di puttana.»

«Non pensare che non ne sia stata tentata per suo conto», confessò Susannah.

«Sta arrivando gente», annunciò Jake. «Credo che vogliano parlarci.»

«Come no», ribatté Eddie. «Siamo qui per questo.» Sorrise e il suo bel viso diventò ancor più piacente. «Venite a incontrare i pistoleri, gente», aggiunse abbassando la voce. «Come-come-come-Commala, e canta la pistola.»

«E chiudi un po' quella boccaccia», lo apostrofò Susannah, ma stava ridendo.

Sono matti, pensò Jake. Ma se lui non lo era, perché rideva con loro?

7

Henchick dei Manni e Roland di Gilead pranzarono all'ombra di un roccione consumando tortillas di pollo freddo e riso e bevendo sidro da una caraffa che si passarono l'un l'altro. Henchick esordì con un accenno a qualcosa che chiamava talvolta la Forza e talvolta l'Oltre, poi si zittì. Roland rispettò il suo silenzio. Il vecchio aveva risposto aye all'unica domanda che il pistolero aveva ritenuto necessario rivolgergli.

Quando finirono di mangiare, il sole era sceso dietro le scarpate e gli altri contrafforti. Camminarono così all'ombra, salendo per un sentiero disseminato di sassolini ed era ben troppo angusto per i loro cavalli, abbandonati pertanto in una sottostante macchia di pioppi tremuli dalle foglie gialle. Decine di minuscole lucertole scappavano davanti a loro, infilandosi talvolta nelle fessure della roccia.

Ombre o no, l'aria era più calda dei cardini dell'inferno. Dopo un miglio di salita, Roland cominciò ad avere il fiato corto e usò la sua bandana per asciugarsi il sudore dalle guance e la gola. Henchick, la cui età doveva aggirarsi attorno agli ottanta, camminava davanti a lui con cadenzata serenità. Respirava come un uomo che stia passeggiando al parco. Aveva lasciato giù la sua mantella, appesa a un ramo, ma Roland non vedeva macchie di sudore sulla sua camicia nera.

Raggiunsero una curva del sentiero e per un momento il mondo a nord e a ovest si spalancò sotto di loro nel suo velato splendore. Negli ampi rettangoli di brunita erba da pascolo il bestiame appariva minuscolo. A sud e a est i campi diventavano più verdi, scendendo come uno schieramento militare verso il terreno più pianeggiante sulle sponde del fiume. Roland vedeva il Calla e a ovest, sfumata dalla distanza in un'immagine onirica, la grande foresta che avevano attraversato per arrivare lì. La brezza che li investì su quel tratto di sentiero era così fredda da togliergli momentaneamente il fiato. A essa offrì tuttavia volentieri il viso, con gli occhi quasi chiusi, riconoscendo nel venticello tutto quello che era il Calla: manzi, cavalli, grano, acqua di fiume e riso riso riso.

Henchick si era tolto il cappello dalla tesa larga e con la cupola appiattita e si era fermato a sua volta con la testa levata e gli occhi quasi chiusi, immagine vivente di una silenziosa preghiera di ringraziamento. Il vento gli spingeva all'indietro i lunghi capelli e gli divideva giocosamente in due pizzi la barba lunga fino alla vita. Così sostarono per forse tre minuti, lasciandosi rinfrescare dalla brezza. Poi Henchick si ripiazzò il cappello in testa. Guardò Roland. «Hai detto che il mondo finirà nel fuoco o nel ghiaccio, pistolero.»

Roland rifletté. «Nessuna delle due cose», rispose poi. «Credo nella tenebra.»

«Così dici?»

«Aye.»

Henchick meditò per un momento, poi si girò per riprendere il cammino. Roland era impaziente di giungere a destinazione, ciononostante toccò la spalla del Manni. Una promessa era una promessa. Specialmente se fatta a una signora.

«La notte scorsa sono stato ospite di uno degli smemorati», disse. «Non è così che chiamate coloro che scelgono di lasciare il vostro ka-tet?»

«Parliamo di smemorati, aye», confermò Henchick guardandolo con attenzione. «Ma non di ka-tet. Conosciamo questa definizione, ma non è del nostro linguaggio, pistolero.»

«In ogni caso, io...»

«In ogni caso, tu hai dormito al Rocking B da Vaughn Eisenhart e da nostra figlia Margaret. E lei ha lanciato il piatto per te. Non ho parlato di queste cose quando abbiamo discusso ieri sera, perché le conoscevo bene quanto te. Avevamo comunque altre questioni di cui conversare, non è vero? Grotte e via di seguito.»

«Vero.» Roland cercò di dissimulare il suo stupore. Non ci riuscì, evidentemente, perché Henchick fece un breve cenno con il capo, incurvando in un sorrisetto le labbra appena visibili dentro la barba.

«I Manni hanno vie di conoscenza, pistolero; da sempre.»

«Non mi chiamerai Roland?»

«Nay.»

«Mi ha detto di dirti che Margaret del Redpath Clan si trova bene con il suo uomo pagano, bene ancora.»

Henchick annuì. Se la notizia lo addolorava, non lo diede a vedere. Nemmeno negli occhi. «È maledetta», sentenziò. Ma il suo tono era lo stesso che avesse detto: *Sembra che domani pomeriggio debba tornare il sole.*

«Mi stai chiedendo di riferirglielo?» volle sapere Roland. Era allo stesso tempo divertito e sconcertato.

L'età aveva scolorito e reso lacrimosi gli occhi azzurri di Henchick, ma la sorpresa che apparve in essi era innegabile. Le sue folte sopracciglia si sollevarono. «Perché dovrei darmi il disturbo?» replicò. «Lo sa. Avrà tempo di pentirsi del suo uomo pagano con tutta calma negli abissi di Na'ar. Anche lei lo sa. Vieni, pistolero. Un altro quarto di ruota e siamo

arrivati. Ma è in salita.»

8

In salita era e anche molto ripida. Mezz'ora dopo giunsero in un punto dove il sentiero era quasi del tutto ostruito da un masso caduto. Henchick s'incuneò nello stretto pertugio restante, con il vento che gli faceva sbatacchiare i pantaloni scuri e gli sollevava lateralmente la barba. Si aiutò cercando appigli con le lunghe unghie. Roland lo seguì. Il masso era caldo di sole, ma il vento era ora così freddo da farlo rabbrividire. Sentì sotto i tacchi dei vecchi stivali il vuoto azzurro di uno strapiombo di forse mezzo miglio. Se il vecchio avesse deciso di spingerlo, tutto sarebbe finito in un battibaleno. E nel modo meno drammatico.

Ma così non sarebbe, pensò. Eddie andrebbe avanti al posto mio, e gli altri due gli sarebbero accanto fino alla fine.

Dall'altra parte del masso il sentiero terminava in un'apertura buia e frastagliata, alta tre metri e larga due. Ne usciva una corrente che soffiò in faccia a Roland. A differenza della brezza che aveva giocato con loro mentre salivano per il sentiero, quell'aria era puzzolente e sgradevole. Portava con sé grida che Roland non riuscì a decifrare. Ma erano grida di voci umane.

«Sono le grida dei condannati del Na'ar quelle che sentiamo?» chiese a Henchick.

Questa volta le labbra quasi invisibili del vecchio non furono sfiorate neppure dall'ombra di un sorriso. «Non parlare con leggerezza», lo ammonì. «Non qui. Perché qui sei in presenza dell'infinito.»

Roland era disposto a crederci. Avanzò con prudenza, facendo scricchiolare sotto gli stivali i detriti sfaldati e abbassando la mano al calcio della pistola: la portava sempre a sinistra, ormai; sotto la mano ancora integra.

Il tanfo alitato dalla bocca della grotta diventò più intenso. Nocivo se non proprio tossico. Roland si protesse la bocca e il naso con la bandana premendola con la mano destra monca. Qualcosa dentro la grotta, nelle sue ombre. Ossa, sì, le ossa di lucertole e altri piccoli animali, ma qualcos'altro ancora, una forma che conosceva...

«Fai attenzione, pistolero», lo avvertì Henchick, che tuttavia si fece da parte per lasciarlo entrare se così avesse desiderato.

I miei desideri non contano, pensò Roland. Questa è solo una cosa che

devo fare. Perciò è probabilmente tutto più semplice.

La forma nell'oscurità diventò più visibile. Non si sorprese di scoprire che era una porta in tutto e per tutto simile a quelle che aveva trovato sulla spiaggia; c'era del resto una ragione se quella era chiamata Grotta di Passo. Era di legno ferro (o forse legno fantasma) e si trovava a pochi passi dall'ingresso della grotta. Era alta più di due metri, come le porte sulla spiaggia. E, come quelle, si ergeva solitaria nell'oscurità, apparentemente incardinata nel nulla.

Eppure sui quei cardini girerà senza fatica, pensò. Girerà. Quando verrà il momento.

Non c'era toppa. La maniglia sembrava di cristallo. Su di essa era incisa una rosa. Sulla spiaggia del Mare Occidentale le tre porte erano contrassegnate nella Lingua Eccelsa: IL PRIGIONIERO, su una; LA SIGNORA DELLE OMBRE, su un'altra; LO SPACCIATORE, sulla terza. Lì c'erano i geroglifici che aveva visto sull'astuccio nascosto nella chiesa di Callahan.

«Significa 'introvata'», disse Roland.

Henchick annuì, ma quando Roland si mosse con l'intenzione di passare intorno alla porta, il vecchio avanzò di un passo e tese la mano. «Attento, perché potresti scoprire da te a chi appartengono quelle voci.»

Roland vide a che cosa alludeva. Due o tre metri oltre la porta, il fondo del passaggio scendeva a un angolo di cinquanta, se non sessanta gradi. Non c'erano appigli e la roccia sembrava levigata come vetro. Dieci metri più giù, quel lucido piano inclinato scompariva in un pozzo. Da esso saliva un intreccio di voci lamentose. Poi, tra le altre, ne distinse una. Era la voce di Gabrielle Deschain.

«*Roland, no!*» strillò dal buio sua madre morta. «*Non mi sparare, sono io! È tua ma...*» Ma prima che potesse finire, la voce fu sopraffatta dai rimbombi sovrapposti di colpi di pistola. Un lampo di dolore trapassò la testa di Roland. Si stava schiacciando la bandana contro il volto quasi da spezzarsi il naso. Cercò di rilassare i muscoli del braccio e sulle prime non ci riuscì.

Allora, da quella tenebra maleodorante, salì la voce di suo padre.

«Ho capito già quand'eri piccolo che non eri un genio», disse in tono stanco Steven Deschain. «Ma non avevo mai creduto fino a ieri che tu

fossi un idiota. Lasciarti condurre da lui come una vacca al macello! Dei del cielo!»

Non ci pensare. Questi non sono nemmeno fantasmi. Credo che siano solo echi, pescati dal profondo della mia stessa testa e proiettate all'esterno.

Quando passò intorno alla porta (attento a non precipitare alla sua destra), la porta non c'era più. C'era solo la silhouette di Henchick, un'austera sagoma umana ritagliata nella carta nera e stagliata nell'imboccatura della caverna.

La porta è ancora lì, ma la si può vedere solo da un lato. E anche in questo è come le altre porte.

«Un po' inquietante, vero?» ridacchiò la voce di Walter dalla profondità della Grotta di Passo. «Desisti, Roland! Meglio desistere e morire che scoprire che la stanza in cima alla Torre Nera è vuota.»

Poi udì il richiamo sonoro del Corno di Eld, che gli gonfiò i pori della pelle delle braccia e drizzò la peluria sotto la nuca: l'ultimo squillo di battaglia di Cuthbert Allgood che scendeva correndo da Jericho Hill verso la morte per mano dei barbari con la faccia blu.

Roland si staccò la bandana dalla bocca e riprese a camminare. Un passo; due; tre. Sotto gli stivali sentiva gli schiocchi delle ossa. Al terzo passo la porta riapparve, dapprima di profilo, con il chiavistello che sembrava morsicare l'aria, come i cardini dall'altra parte. Si fermò per un momento a osservarne la robustezza, a trarre piacere dalla stranezza della porta come ne aveva tratto dalla stranezza di quelle che aveva trovato sulla spiaggia. E sulla spiaggia era ammalato abbastanza gravemente da rischiare la morte. Se muoveva leggermente la testa, la porta scompariva. Se la ritraeva, era di nuovo al suo posto. La porta non vacillava mai, non tentennava. Era una situazione di sì/no, c'è/non c'è.

Tornò sui suoi passi, posò le mani aperte sul legno ferro e vi fece peso con il corpo. Avvertì, debole ma percettibile, una vibrazione, come di un macchinario potente. Dalla gola buia della grotta, Rhea del Cöos lo insultò dandogli del figlio traviato che non aveva mai visto il vero volto di suo padre e dicendogli che la sua innamoratina si era fatta scoppiare la gola a suon di urla mentre bruciava. Roland la ignorò e afferrò il pomolo di cristallo.

«Nay, pistolero, non osare!» esclamò allarmato Henchick.

«Io oso», rispose Roland. E così fece, ma il pomolo non volle ruotare né in una direzione né nell'altra. Indietreggiò di un passo.

«Ma la porta era aperta quando trovasti il prete?» domandò a Henchick. Ne avevano parlato la sera precedente, ma Roland voleva saperne di più.

«Aye. Quando l'ho trovato c'era anche Jemmin. Tu sai che i Manni anziani indagano gli altri mondi? Non in cerca di tesori ma di illuminazione?»

Roland annuì. Sapeva anche che altri erano tornati dai loro viaggi privati del senno. E altri ancora non erano più riapparsi.

«Queste colline sono magnetiche e disseminate di molti passaggi per molti mondi. Uscimmo da una grotta vicino alle vecchie miniere di granati e là trovammo un messaggio.»

«Che tipo di messaggio?»

«Era una macchina nella bocca della caverna», rispose Henchick. «Pigiavi un bottone e ne usciva una voce. La voce ci disse di venire qui.»

«Conoscevi già questa grotta?»

«Aye, ma prima che arrivasse il Père si chiamava Grotta delle Voci. Per quale ragione ora tu sai.»

Roland annuì e incitò con la mano Henchick a proseguire.

«La voce della macchina parlava il linguaggio dei tuoi compagni di ka, pistolero. Ha detto che dovevamo venire qui, io e Jemmin, e che avremmo trovato una porta e un uomo e un prodigio. Così fu.»

«Qualcuno vi aveva lasciato delle istruzioni», rifletté Roland a voce alta. Stava pensando a Walter. L'uomo in nero, che a loro aveva anche lasciato i biscotti che Eddie chiamava Keebler. Walter era Flagg e Flagg era Marten e Marten... era forse Maerlyn, quella vecchia canaglia di un mago della leggenda? A quel riguardo Roland era ancora incerto. «E si è rivolto a voi chiamandovi per nome?»

«Nay, la sua sapienza non arrivava a tanto. Ci ha chiamato semplicemente Manni.»

«Come faceva questa persona a sapere dove lasciare la macchina parlante, secondo te?»

Le labbra di Henchick si assottigliarono. «Perché vuoi pensare che sia una persona? Perché non un Dio che parla con la voce di un uomo? Perché non un agente dell'Oltre?»

«Gli dei lasciano segnali», rispose Roland. «Gli uomini lasciano macchine.» Fece una pausa. «Nella mia esperienza, si capisce, Pa'.»

Henchick fece un gesto secco, come per esortare Roland a risparmiarsi le lusinghe.

«Era di dominio pubblico che tu e il tuo amico esploraste la caverna in

cui trovaste la macchina parlante?»

Henchick alzò le spalle con aria un po' contrariata. «La gente ci vede, suppongo. Semmai qualcuno perlustrava le miglia con vetri-spia e binocoli. E poi c'è l'uomo meccanico. Lui vede molto e parla senza sosta a chiunque voglia ascoltarlo.»

Roland la prese come una risposta affermativa. Pensò che qualcuno sapesse che Père Callahan era in arrivo e che avrebbe avuto bisogno quando fosse giunto ai confini del Calla.

«Quanto era aperta la porta?» chiese.

«Queste sono domande per Callahan», rispose Henchick. «Io ho promesso di mostrarti questo posto. L'ho fatto. Di sicuro ti basta.»

«Era cosciente quando lo trovaste?»

Ci fu una pausa piena di riluttanza. «Nay», disse poi Henchick. «Borbottava come si fa nel sonno quando un sogno è brutto.»

«Dunque lui non me lo può raccontare, giusto? Non questa parte. Henchick, tu cerchi aiuto e soccorso. Questo mi hai detto a nome di tutti i vostri clan. Aiutami, allora! Aiutami ad aiutarti!»

«Non vedo come questo sia d'aiuto.»

E forse non lo era, non per il problema dei Lupi che tanto preoccupava quel vecchio e tutti gli altri abitanti di Calla Bryn Sturgis, ma Roland aveva altre preoccupazioni e altre necessità; altra carne al fuoco, come diceva talvolta Susannah. Continuò a fissare Henchick con una mano sul pomolo di cristallo.

«Era aperta un po'», si decise a rispondergli finalmente Henchick. «E anche l'astuccio. Tutti e due solo un po'. Quello che chiamano il Vegliardo, lui era disteso a faccia in giù, là.» Indicò il terreno cosparso di frammenti di ossa dove erano piantati in quel momento gli stivali di Roland. «La scatola era accanto alla sua mano destra, aperta tanto così.» Tenne pollice e indice distanziati di circa cinque centimetri. «Dalla scatola veniva il suono dei kammen. Li avevo già sentiti, ma mai così forte. Mi fecero male agli occhi e sprizzai lacrime. Jemmin mandò un grido e cominciò a camminare verso la porta. Le mani del Vegliardo erano distese aperte sul terreno e Jemmin ne calpestò una senza nemmeno accorgersene.

«La porta era solo socchiusa, come l'astuccio, ma dallo spiraglio usciva una luce terribile. Io ho molto viaggiato, pistolero, in molti dove e molti quando; ho visto altre porte e ho visto i *tahken* della contezza, i buchi nella realtà, ma mai una luce così. Era nera, come tutto il vuoto di sempre, ma dentro c'era qualcosa di rosso.»

«L'Occhio», disse Roland.

Henchick lo guardò. «Un occhio? Così dici?»

«Così *penso*», lo corresse Roland. «Il nero che hai visto è quello della Tredici Nera. Il rosso potrebbe essere l'Occhio del Re Rosso.»

«Chi è costui?»

«Non lo so», rispose Roland. «Solo che risiede lontano da qui, a est, nel Rombo di Tuono o più in là. Credo che possa essere un Guardiano della Torre Nera. Può anche darsi che pensi di esserne il proprietario.»

Quando Roland menzionò la Torre, il vecchio si coprì gli occhi con entrambe le mani in un gesto di profondo timore religioso.

«Poi che cosa accadde, Henchick? Dimmelo, io prego.»

«Io mi protesi per prendere Jemmin, poi ricordai come aveva calpestato la mano di quell'uomo con il tacco e cambiai idea. Pensai: Henchick, se ha fatto così, ti trascinerà dall'altra parte con te.» Gli occhi del Manni si fissarono in quelli di Roland. «Viaggiare è il nostro mestiere, tanto sai anche tu. Raramente abbiamo paura, perché noi abbiamo fiducia nell'Oltre. Eppure io avevo paura di quella luce e del suono di quelle campanelle.» Fece una pausa. «Ne ero terrorizzato. Non ho mai parlato di quel giorno.»

«Nemmeno con Père Callahan?»

Henchick scosse la testa.

«E lui non ne parlò a te quando si svegliò?»

«Mi chiese se era morto. Gli dissi che se lo era, allora lo eravamo anche tutti noi.»

«E Jemmin?»

«Morì due anni dopo.» Henchick si toccò la camicia nera. «Cuore.»

«Quanti anni sono passati da quando trovaste Callahan in questa grotta?»

Henchick scosse lentamente la testa in ampi archi, in un gesto così comune ai Manni da potersi considerare genetico. «Pistolero, non me lo dire. Perché il tempo è...»

«Sì, alla deriva», intervenne Roland spazientito. «Quanto tempo *secondo te*?»

«Più di cinque anni, perché tanto almeno ha riempito lui con la sua chiesa e la superstizione impartita ai suoi sciocchi seguaci, che tu sappia.»

«Che cosa facesti? Come salvasti Jemmin?»

«Caddi in ginocchio e chiusi l'astuccio», rispose Henchick. «Altro non mi venne in mente di fare. Se avessi esitato un solo secondo ancora, sono convinto che sarei stato perduto anch'io, perché dalla scatola usciva quella

stessa luce nera. Mi faceva sentire debole... e... e *diafano.*»

«Sono pronto a scommetterci», mormorò Roland, cupo.

«Ma mi mossi veloce e quando il coperchio dell'astuccio scattò, la porta si richiuse veloce. Jemmin la prese a pugni urlando e pregando che lo lasciasse passare. Poi si accasciò svenuto. Io lo trascinai fuori. Li trascinai fuori entrambi. Dopo un po', nell'aria fresca, rinvennero.» Henchick alzò le mani, quindi le riabbassò, come a dire: *ecco qui.*

Roland provò un ultima volta la maniglia. Non si mosse né in una direzione né nell'altra. Ma con la sfera...

«Torniamo indietro», disse. «Vorrei essere alla casa del Père per l'ora di cena. Questo vuol dire una camminata svelta fino ai cavalli e una cavalcata ancor più sollecita subito dopo.»

Henchick annuì. La faccia barbuta nascondeva bene le espressioni, ma Roland ebbe l'impressione che l'anziano Manni fosse contento di andarsene. Provava un po' di sollievo anche lui. Chi avrebbe ascoltato volentieri le accuse urlate dall'oscurità dai propri genitori defunti? Per non parlare delle grida dei propri amici che furono?

«Che fine ha fatto il congegno parlante?» domandò Roland quando si furono avviati.

Henchick si strinse nelle spalle. «Conosci le *baiderie*?»

Batterie. Roland annuì.

«Finché hanno funzionato, la macchina ha ripetuto in continuazione sempre lo stesso messaggio, quello che ci diceva che dovevamo recarci alla Grotta delle Voci a trovare un uomo, una porta e un prodigio. C'era anche una canzone, e quando la suonammo al Père lui si mise a piangere. Devi chiedere a lui, perché questa invero è parte del suo racconto.»

Roland annuì di nuovo. «Poi le baiderie morirono.» La scrollata di spalle di Henchick manifestava un certo disprezzo per le macchine, il mondo andato o entrambi. «Le tirammo fuori. Erano Duracell. Tu conosci le Duracell, pistolero?»

Roland fece segno di no.

«Le portammo ad Andy e gli chiedemmo di ricaricarle, semmai ne fosse in grado. Lui le infilò dentro di sé, ma quando le tolse erano inutili come prima. Andy disse che gli dispiaceva, noi gli dicemmo grazie.» Henchick mosse di nuovo le spalle in quel gesto sdegnoso. «Aprimmo la macchina, c'era un altro pulsante per quello, e venne fuori la lingua. Lunga così.» Henchick indicò con le mani dieci centimetri circa. «Aveva due buchi. Dentro c'era una cosa luccicante di colore marrone, come un nastro. Il Père

disse che era un'audiocassetta.»

Roland annuì. «Voglio ringraziarti per avermi portato alla grotta, Henchick, e per avermi raccontato tutto quello che sai.»

«Ho fatto quello che dovevo», ribatté Henchick. «E tu farai come hai promesso. Non è vero?»

Roland di Gilead annuì. «Che Dio peschi una vincente.»

«Aye, così diciamo. Tu parli come se ci avessi conosciuti, in una stagione andata.» S'interruppe osservando Roland con una certa amara astuzia negli occhi. «O stai solo facendo finta? Perché chiunque abbia letto il Libro Buono saprebbe contarla giusta come e quando vuole.»

«Mi stai chiedendo se ti parlo con piaggeria quassù dove non c'è nessuno che ci può sentire oltre loro?» Roland mosse la testa in direzione del buio vociante. «Non lo pensi nemmeno tu, spero, perché se lo pensi, allora sei uno sciocco.»

Il vecchio rifletté, poi porse la mano nodosa, dalle lunghe dita. «Buona fortuna, Roland. E un buon nome e anche bello.»

Roland gli offrì la destra. Quando il vecchio gliela prese e strinse, avvertì il primo guizzo profondo di dolore dove meno desiderava sentirlo.

No, non ancora. Dove meno vorrei sentirlo è nell'altra. Quella ancora integra.

«Forse questa volta i Lupi ci ammazzeranno tutti», commentò Henchick.

«Forse.»

«E tuttavia forse il nostro incontro è stato fausto.»

«Forse sì», rispose il pistolero.

9
Fine della storia del prete (introvata)

1

«I letti sono pronti», annunciò Rosalita Munoz quando furono di ritorno.

Eddie era così stanco che credette di averla sentita dire qualcosa di completamente diverso. *È ora di andare a sarchiare l'orto,* forse, oppure *Su alla chiesa ci sono altre cinquanta o sessanta persone che aspettano di conoscervi.* Del resto chi mai parlava di letti alle tre del pomeriggio?

«Come?» chiese meccanicamente Susannah. «Che cosa hai detto, cara? Non ho capito bene.»

«I letti sono pronti», rispose la domestica del Père. «Voi due andate dove avete dormito l'altra notte; il giovane *soh* avrà il letto del Père. E il bimbolo potrà venire con te, Jake, se vuoi; così mi ha detto di dirti il Père. Ti darebbe il permesso di persona, ma questo è il pomeriggio di visita dei malati. Porta loro la Comunione.» Pronunciò quell'ultima frase con tangibile orgoglio.

«Letti», si meravigliò Eddie. Non capiva bene il senso dell'offerta. Si guardò intorno, come a cercare conferma che fosse ancora pieno pomeriggio, con il sole ancora ben alto nel cielo. «Letti?»

«Il Père vi ha visto al negozio», spiegò Rosalita, «e ha pensato che avreste desiderato riposare dopo aver parlato a tutta quella gente.»

Finalmente Eddie capì. C'era anche stato probabilmente qualche momento nella sua vita in cui si era sentito più grato di così per una gentilezza, ma onestamente non ricordava che gentilezza potesse essere stata. All'inizio quelli che si erano avvicinati a loro, seduti sulle sedie a dondolo sulla veranda di *Took's,* erano arrivati lenti, raccolti in esitanti gruppetti. Ma dopo che nessuno era stato trasformato in pietra o si era buscato una pallottola in testa - quando cioè la conversazione si era animata e si era addirittura riso - erano sopraggiunti in numero sempre maggiore. Mentre il rivolo diventava un fiume, Eddie aveva finalmente scoperto che cosa significava essere una figura pubblica. Lo aveva sorpreso constatare come fosse difficile, spossante. Volevano risposte semplici a mille domande difficili: le prime due delle quali erano da dove provenivano i pistoleri e dove stavano andando. Ad alcune di quelle domande si poteva rispondere con sincerità, ma sempre più spesso Eddie aveva sentito se stesso ricorrere alle risposte volpesche dei politici e aveva udito i due amici fare altrettanto. Non erano propriamente bugie, ma piccoli confetti di propaganda che assomigliavano a risposte. E tutti volevano un faccia a faccia personale un *buona fortuna* che sembrasse uscito dal cuore. Persino Oy aveva avuto la sua quota di lavoro; lo avevano vezzeggiato ripetutamente e fatto parlare finché Jake si era alzato, era entrato in negozio e pregato Eben Took perché gli desse una scodella d'acqua. Il buon uomo gli aveva dato invece una ciotola di tolla e aveva detto che poteva riempirla all'abbeveratoio che si trovava davanti all'ingresso. Jake era stato circondato dagli abitanti del villaggio che lo avevano tempestato di domande persino mentre eseguiva quella semplice mansione. Oy aveva svuotato la ciotola, poi si era concesso alla propria razione di curiosi postulanti mentre Jake tornava all'abbeveratoio a

riempirla di nuovo.

Nell'insieme erano state cinque delle ore più lunghe che Eddie avesse mai vissuto e ne era uscito sicuro di aver cambiato in via definitiva l'opinione che aveva avuto della celebrità. Di positivo c'era da considerare che, prima di abbandonare finalmente la veranda e tornare all'abitazione del Vegliardo, dovevano aver conferito praticamente con tutti gli abitanti del villaggio e un buon numero tra contadini, allevatori, mandriani e lavoranti. Le notizie viaggiavano veloci: i forestieri erano seduti sulla veranda dell'emporio e se si desiderava parlare con loro, loro avrebbero prestato orecchio e risposto.

E ora, buon Dio, quella donna, quell'angelo, parlava di letti.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese a Rosalita.

«Il Père dovrebbe essere di ritorno per le quattro», gli rispose lei. «Ma non ceneremo prima delle sei, e questo solo se il vostro dinh tornerà per quell'ora. Vi sveglio alle cinque e mezzo? Avrete così tempo per lavarvi. Vi è cosa gradita?»

«Sì», disse Jake e le sorrise. «Non sapevo che solo parlare con la gente potesse stancare fino a questo punto. E farti venire tanta sete.»

Lei annuì. «In dispensa c'è una caraffa d'acqua fresca.» «Io dovrei aiutarti a preparare la cena», disse Susannah e subito dopo spalancò la bocca in uno sbadiglio.

«Verrà ad aiutarmi Sarey Adams», la tranquillizzò Rosalita, «e sarà in ogni caso solo una cena fredda. Coraggio, ora. Andate a riposare. Siete sfiniti e si vede.»

2

In dispensa Jake si dissetò, poi versò acqua in una scodella per Oy e la portò nella camera da letto di Père Callahan. Si sentiva in colpa di trovarsi lì (e di avere con sé un bimbolo), ma il copriletto dello stretto giaciglio di Callahan era stato ripiegato, il guanciale era stato sprimacciato, e l'uno e l'altro lo stavano invitando a servirsene. Posò la scodella e Oy cominciò a bere in silenzio. Jake si spogliò e, rimasto nella sua nuova biancheria intima, si sdraiò e chiuse gli occhi.

Dubito che riuscirò a dormire, pensò, non sono mai stato bravo a fare sonnellini, nemmeno ai tempi in cui la signora Shaw mi chiamava 'Bama.

Meno di un minuto dopo russava leggermente, con un braccio sugli occhi. Oy dormì sul pavimento al suo fianco, con il muso su una zampa.

3

Eddie e Susannah erano seduti sul letto della camera degli ospiti. A Eddie sembrava ancora impossibile: non solo un riposo pomeridiano, ma addirittura in un letto vero e proprio. Lusso su lusso. Non aveva voglia che di distendersi, prendere Suze tra le braccia e dormire così, ma c'era da affrontare prima una questione. Era tutto il giorno che lo tormentava, persino durante le fasi più impegnative della loro improvvisata udienza politica.

«Suze, il grand-père di Tian...»

«Non voglio sentire», lo interruppe subito lei.

Lui sollevò le sopracciglia sorpreso. Anche se credeva d'aver capito.

«Non ho niente in contrario a parlarne, ma sono stanca», si giustificò lei. «Ora voglio dormire. Racconta quello che ti ha detto il vecchio a Roland e anche a Jake, se ti va, ma non a me. Non ancora.» Era seduta accanto a lui, con la coscia scura che toccava la sua coscia bianca, gli occhi scuri che guardavano dritto in quelli nocciola di lui. «Mi hai sentito?»

«Molto bene.»

«Ti dico grazie, alla grande-grande.»

Lui rise, la prese tra le braccia, la baciò.

E poco dopo dormivano anche loro abbracciati e toccandosi con la fronte. Un rettangolo di luce si spostò piano piano sui loro corpi al calare progressivo del sole. Che era tornato a tramontare a ovest, almeno per il momento. Roland lo vide mentre percorreva al passo il vialetto che portava alla canonica del Vegliardo, con le gambe indolenzite libere dalle staffe.

4

Rosalita uscì a salutarlo. «Hile, Roland... lunghi giorni e piacevoli notti.»

Il pistolero annuì. «Due volte altrettanto a te.»

«Ho saputo che potresti chiedere ad alcune di noi di lanciare il piatto ai Lupi, quando verranno.»

«Chi te l'ha detto?»

«Oh... un uccellino me lo ha bisbigliato all'orecchio.»

«Ah. E tu lo farai? Se ti sarà chiesto?»

Lei gli mostrò i denti in un sorriso malizioso. «Niente al mondo

potrebbe darmi maggior piacere.» I denti scomparvero e il sorriso si addolcì. «Anche se forse tu e io potremmo scoprire un piacere che vi si avvicina. Vorresti vedermi nel mio piccolo cottage, Roland?»

«Aye. E tu vorresti medicarmi di nuovo con quel tuo olio magico?»

«Vuoi essere strofinato?»

«Aye.»

«Strofinato forte o strofinato piano?»

«Ho sentito che un po' di entrambi è quanto di meglio per un'articolazione dolente.»

Lei ci pensò su, poi scoppiò a ridere e gli prese la mano. «Vieni. Mentre il sole brilla e questo piccolo angolo di mondo dorme.»

Lui la seguì volentieri e andò dove lei lo conduceva. Rosalita custodiva una fonte segreta circondata da dolce muschio e lì lui si rinfrescò.

5

Callahan tornò finalmente verso le cinque e mezzo, nel momento in cui Eddie, Susannah e Jake stavano uscendo. Alle sei, Rosalita e Sarey Adams servirono una cena a base di verdure e pollo freddo sulla veranda schermata dietro la canonica. Roland e i suoi amici mangiarono con appetito e il pistolero servendosi non già due, bensì tre volte. Callahan dal canto suo passò il tempo a spostare le sue pietanze da una parte all'altra del piatto. L'abbronzatura gli dava un certo aspetto di salute, ma non gli nascondeva le occhiaie profonde. Quando Sarey, una donna allegra e simpatica, grassa ma leggera sui piedi, portò fuori una torta speziata, Callahan si limitò a scuotere la testa.

Quando sul tavolo restarono solo le tazze e la caffettiera, Roland estrasse il tabacco e inarcò le sopracciglia.

«Orsì», disse Callahan, poi alzò la voce. «Rosie, porta a quest'uomo qualcosa che gli valga da ceneriera!»

«Vecchio, potrei stare ad ascoltarti tutto il giorno», commentò Eddie.

«Anch'io», fece eco Jake.

Callahan sorrise. «Lo stesso provo io per voi ragazzi, almeno un po'.» Si versò mezza tazza di caffè. Rosalita portò a Roland una scodellina di coccio per le sue ceneri. «Avrei dovuto finire questa storia ieri», cominciò il Vegliardo quando la perpetua si fu ritirata. «Ho passato quasi tutta la notte e girarmi e rigirarmi, pensando a come continuare.»

«Ti aiuterebbe se ti dicessi che io ne conosco già una parte?» chiese

Roland.

«Probabilmente no. Sei stato alla Grotta di Passo con Henchick, vero?»

«Sì. Ha detto che la macchina parlante che li ha mandati lassù a ritrovarti aveva una canzone e che tu hai pianto quando l'hai udita. È quella di cui ci hai parlato?»

«*Someone Saved My Life Tonight*, sì. E non so dirvi l'effetto strano che mi fece trovarmi in una capanna di Manni a Calla Bryn Sturgis a guardare l'oscurità di Rombo di Tuono in lontananza mentre ascoltavo Elton John.»

«Piano, piano», protestò Susannah. «Sei andato troppo avanti, Père. Noi ti abbiamo lasciato a Sacramento ed era il 1981 e tu avevi appena scoperto che il tuo amico era stato accoltellato da quei sedicenti Fratelli di Hitler.» Spostò lo sguardo grave da Callahan a Jake e finalmente a Eddie. «Devo dire, signori, che non mi sembra che abbiate fatto un grande progresso quanto a vita pacifica da quando io ho lasciato l'America.»

«Non prendertela con me», si schermì Jake. «Io ero a scuola.»

«E io ero fatto», si giustificò Eddie.

«Va bene, mi assumerò io la colpa», concluse Callahan e tutti risero.

«Finisci la tua storia», lo esortò Roland. «Così forse questa notte dormirai meglio.»

«Forse sì», ribatté Callahan. Rifletté per un minuto, poi cominciò: «Quello che ricordo dell'ospedale, quello che immagino tutti ricordino, è l'odore del disinfettante e il rumore dei macchinari. Soprattutto le macchine. Quei loro bip bip. La sola altra cosa che fa quei suoni è la cabina di guida di un aeroplano. Una volta chiesi a un pilota e lui mi disse che erano i sistemi di navigazione. Ricordo che quella notte pensai che dovesse esserci un casino di navigazione da fare in un reparto ospedaliero di terapia intensiva.

«Quando io avevo lavorato alla Casa, Rowan Magruder non era sposato, ma la situazione doveva essere cambiata, perché seduta accanto al letto c'era una donna che leggeva un libro tascabile. Ben vestita, un bell'abito verde, calze, scarpe con il tacco basso. Mi sentivo almeno in grado di affrontarla; mi ero ripulito e pettinato come meglio potevo e non avevo più bevuto da Sacramento. Ma quando ci trovammo a faccia a faccia, non fu più lo stesso. Lei sedeva con la schiena rivolta alla porta, vedete? Io bussai sullo stipite, lei si girò verso di me e la mia presunta sicurezza se ne andò a fare un viaggio. Indietreggiai di un passo e mi feci il segno della croce. Era la prima volta dalla sera in cui io e Rowan andammo a trovare Lupe in quello stesso posto. Avete idea del perché?»

«Naturalmente», rispose Susannah. «Perché i tasselli combaciavano. I tasselli finiscono *sempre* per combaciare. È una cosa che abbiamo visto e rivisto. Solo che non sappiamo qual è l'insieme.»

«O non riusciamo a decifrarlo», aggiunse Eddie.

Callahan annuì. «Era come vedere Rowan, solo con i capelli lunghi e le tette. La sua sorella gemella. E lei rise. Mi chiese se credevo d'aver visto un fantasma. A me sembrava di essere in una situazione... surreale. Come se fossi scivolato in un altro di quei mondi, *simile* a quello reale, posto che esista, ma non proprio lo stesso. Avevo questa voglia incontenibile di tirar fuori il portafogli e vedere chi c'era sulle banconote. Non era solo la somiglianza; era il fatto che ridesse. Seduta lì, vicino a un uomo che aveva la sua faccia, se ancora gli restava una sembianza di faccia sotto tutte quelle bende, a ridere in quel modo.»

«Benvenuto nella stanza diciannove dell'Ospedale Contezza», mormorò Eddie.

«Scusa?»

«Volevo solo dire che capisco come ti sei sentito, Don. Lo capiamo tutti. Va' avanti.»

«Mi presentai e chiesi permesso d'entrare. E quando lo chiesi, stavo pensando a Barlow, il vampiro. Prima devi invitarli e entrare, pensavo. Dopodiché possono andare e venire a piacimento. Mi disse che naturalmente ero il benvenuto. Disse che era venuta da Chicago per essergli vicino in quelle che chiamò 'le sue ultime ore'. Poi, nello stesso tono gradevole, aggiunse: 'Ho capito subito chi eri. È la cicatrice che hai sulla mano. Nella sue lettere Rowan mi ha raccontato di essere quasi sicuro che nella tua altra vita tu fossi un religioso. Mi parlava sempre delle altre vite della gente, intendendo prima che cominciassero a bere o a prendere droghe o a perdere la testa o tutte e tre le cose insieme. Questo nella sua altra vita era falegname. Quella era una modella. Su di te aveva visto giusto?' Sempre in quel tono affabile. Quello di una donna che fa conversazione a un cocktail. E Rowan sdraiato in quel letto con la testa bendata. Se avesse avuto un paio di occhiali scuri, sarebbe sembrato Claude Rains in *L'uomo invisibile.*

«Entrai. Dissi che, sì, un tempo ero stato un uomo di chiesa, ma che era una storia che apparteneva al passato. Lei mi porse la mano. Io allungai la mia. Perché, vedete, pensavo...»

Tende la mano perché ha l'impressione che lei gliela voglia stringere. La voce affabile lo ha ingannato. Non si rende conto che Rowena Magruder Rawlings sta in realtà alzando *la mano, non gliela sta porgendo. Dapprima non si accorge nemmeno di essere stato schiaffeggiato, e abbastanza forte da fargli fischiare l'orecchio sinistro e lacrimare l'occhio corrispondente; ha un'idea confusa che il calore improvviso che gli sboccia nella guancia sinistra sia una bizzarra forma di allergia, forse una reazione da stress. Poi lei gli viene incontro con le lacrime che le sgorgano a inondarle quella strana faccia da Rowan.*

«Guardalo, avanti», lo incalza. «Perché sai una cosa? Questa è l'altra vita di mio fratello*! La sola che gli resti! Vagli vicino e guardalo bene. Gli hanno strappato gli occhi, gli hanno tagliato via una guancia... Ci vedi i denti attraverso, cucù! La polizia mi ha mostrato le foto. Loro non volevano, ma io li ho costretti. Gli hanno scavato un buco nel cuore, ma credo che i dottori gliel'abbiano tappato. È il fegato che lo sta uccidendo. Gli hanno scavato un buco anche lì e il fegato muore.»*

«Signorina Magruder, io...»

«Signora Rawlings», lo corregge lei. «Non che ti riguardi, in un modo o nell'altro. Forza. Guardatelo bene. Guarda che cosa gli hai fatto.»

«lo ero in California... ho letto la notizia sul giornale...»

«Oh, ma sicuro», lo interrompe lei. «Ne sono certa. Ma tu sei il solo su cui posso mettere le mani, vedi? Il solo che gli era vicino. Il suo altro amico è morto del morbo dei finocchi e gli altri non ci sono. Sono giù a mangiare gratis al suo dormitorio, immagino, o a parlare di quello che è successo alle loro riunioni. A come si sentono. *Be', reverendo Callahan... o devo chiamarti Padre? Ho visto che ti facevi il segno della croce... ecco, lascia che ti racconti come mi sento* io. *Mi... sento...* FURIOSA.*» Parla ancora in quel tono soave, ma quando lui apre la bocca per ribattere, lei si porta un dito alle labbra e c'è tanta forza nel modo in cui si schiaccia quel singolo dito sui denti, che Callahan rinuncia. Che parli lei, perché no? Sono anni che non ascolta una confessione, ma certe cose sono come andare in bicicletta.*

«Si è laureato all'Università di New York con lode», dice lei. «Questo lo sapevi? Si classificò secondo al Concorso Beloit di poesia nel 1949, questo lo sapevi? Quando ancora non era laureato! Ha scritto un romanzo... un romanzo bellissimo... e ce l'ho in soffitta a casa mia a prender polvere.»

Callahan si sente piovere dolce rugiada tiepida sul viso. Proviene dalla bocca di lei.

«Gli ho chiesto, anzi, l'ho pregato, di continuare a scrivere e lui mi ha riso in faccia, mi ha detto che non ne era capace. 'Lascia queste cose ai Mailer e O'Hara e Irwin Shaw', mi ha risposto, 'quelli che lo sanno fare sul serio, lo finirò in qualche torre d'avorio a ciucciare una pipa di radica e a somigliare a Mister Chips.'

«E sarebbe andata benissimo anche così», continua, «ma poi si fece prendere dal Programma degli Alcolisti Anonimi e da lì fu facile ritrovarsi a dirigere il dormitorio. E a perder tempo con gli amici. Amici come te.»

Callahan è stupefatto, non ha mai sentito la parola amici *grondare di tanto disprezzo.*

«Ma dove sono ora che lui è ferito e se ne sta andando?» gli chiede Rowena Magruder Rawling. «Eh? Dove sono tutti quelli che lui ha guarito, tutti i bravi giornalisti che lo hanno chiamato genio? Dov'è Jane Pauley? Lo ha intervistato per Today, *sai? Due volte! Dov'è quella fottuta di Madre Teresa? In una delle sue lettere mi ha scritto che quando è venuta alla Casa la chiamavano la piccola santa, be', gli verrebbe comodo un santo in questo momento, gli tornerebbe utile un santo a mio fratello, gli servirebbero un paio di mani che benedicono, e allora dove diavolo è?»*

Le lacrime le scendono copiose sulle guance. Il petto le sale e scende frenetico. È bella e terribile. Callahan pensa a un'icona che ha visto una volta di Kalì, la dea distruttrice indù. Non ha abbastanza braccia, pensa, e deve combattere l'impulso suicida a ridere.

«Non sono qui. Ci siamo solo tu e io, vero? E lui. Avrebbe potuto vincere il premio Nobel per la letteratura. O avrebbe potuto insegnare a quattrocento studenti all'anno per trent'anni. Avrebbe potuto toccare con la sua mente quella di migliaia. Invece è qui in un letto di ospedale con la faccia a brandelli e dovranno fare una colletta a quel suo cazzo di dormitorio per pagare questa sua ultima malattia, se si può chiamare malattia ritrovarsi tagliato a pezzettini, e la sua cassa da morto e la sua sepoltura.»

Lo guarda, con il volto aperto e sorridente, le guance che luccicano umidore e il muco che le pende dal naso.

«Nella sua altra vita precedente, padre Callahan, era l'Angelo della Strada. Ma questa è la sua altra vita finale. *Fantastico, vero? Io ora vado in fondo al corridoio, alla mensa, a prendere un caffè e una pasta. Ci*

starò una decina di minuti. Tutto il tempo per la tua piccola visita. Fammi un favore, non farti trovare qui quando torno. Tu e tutto il resto della sua brigata di benefattori mi fate venire il voltastomaco.»

Se ne va. Le sue pratiche scarpe dai tacchi bassi se ne vanno via per il corridoio facendo echeggiare il pavimento. Solo quando il rumore sì è spento del tutto e resta in compagnia dei bip bip delle macchine, Callahan si accorge che sta tremando dalla testa ai piedi. Non lo scambia per un inizio di attacco di DT, *ma Madonna quanto ci somiglia.*

Quando Rowan parla da sotto la sua coltre tesa di bende, per poco Callahan non grida. Quello che gli dice il vecchio amico è parecchio confuso, ma Callahan non ha difficoltà a capirlo.

«Ha recitato lo stesso piccolo sermone almeno altre otto volte oggi, e non si è mai presa la briga di dire a nessuno che l'anno in cui arrivai secondo alla Beloit, partecipavamo solo in quattro. Ho paura che la guerra abbia soffocato la poesia in molti cuori. Come va, Don?»

La dizione è scadente, la voce è poco più di un rantolo roco, ma è quella diRowan. Callahan gli si avvicina e gli prende le mani posate sul copriletto. Le dita di Rowan si aggrappano con sorprendente energia.

«Quanto al romanzo... *Gesù, era James Jones di terza categoria e c'è poco da stare allegri.»*

«Come va, Rowan?» chiede Callahan. Ora sta piangendo anche lui. Fra poco ci sarà da nuotare in quella stanza.

«Oh, be', maluccio direi», risponde l'uomo da sotto le bende. Poi: «Grazie d'essere venuto».

«Di niente», mormora Callahan. «Che cosa devo fare per te, Rowan? Che cosa posso fare?»

«Puoi stare alla larga dalla Casa», risponde Rowan. La sua voce si sta spegnendo, ma le sue mani stringono ancora quelle di Callahan. «Non è me che volevano. Era te *che cercavano. Mi capisci, Don?* Stavano cercando te. *Continuavano a domandarmi dov'eri e alla fine, se lo avessi saputo, glielo avrei detto, credimi. Ma naturalmente non ho potuto.»*

Una delle macchine sta pulsando più in fretta, i bip stanno cominciando a fondersi insieme in un segnale che farà scattare un allarme. Callahan non ha modo di saperlo, ma lo sa lo stesso. In qualche modo.

«Rowan... avevano gli occhi rossi? Indossavano... non so... soprabiti lunghi? Come degli spolverini? Sono arrivati su macchinoni pacchiani?»

«Niente del genere», sussurra Rowan. «Erano sulla trentina, direi, ma vestiti da teenager. E sembravano un teenager. Questa è gente che

continuerà a sembrare teenager per altri vent'anni, se vivranno abbastanza, e tutt'a un tratto, un giorno, saranno vecchi.»

Solo un paio di teppisti, pensa Callahan. È questo che sta dicendo? *Sì, ne è quasi sicuro, ma questo non significa che i Fratelli di Hitler non fossero stati assoldati dagli uomini bassi per quel particolare lavoretto. Ha senso. Anche l'articolo di giornale, per breve che fosse, notava che Rowan Magruder non era la tipica vittima dei Fratelli.*

«Sta' alla larga dalla Casa», sussurra Rowan, ma prima che Callahan glielo possa promettere, parte l'allarme. Per un momento le mani che stringono le sue s'irrigidiscono e Callahan avverte uno spettro dell'antica energia di quest'uomo, quell'energia selvaggia e feroce che teneva aperte le porte della Casa tutte le volte che il conto in banca era allo zero assoluto, l'energia che attirava uomini in grado di fare tutte le cose che Rowan Magruder non poteva fare.

Poi la stanza comincia a riempirsi di infermiere, c'è un medico dall'aria arrogante che grida che gli portino la cartella clinica del paziente e di lì a poco sarà di ritorno la gemella di Rowan, questa volta probabilmente per sputare fiamme. Callahan decide che è ora di lasciare questo monte di pietà e anche il più grande monte di pietà che è New York. A quanto pare gli uomini bassi sono ancora interessati a lui, molto interessati, e se possiedono una base operativa, si trova probabilmente qui, a Spassopoli, USA. Di conseguenza un ritorno sulla West Coast sarebbe probabilmente un'idea eccellente. Non ha abbastanza per un altro biglietto d'aereo, ma gli restano contanti per una corsa sul Grande Cane Grigio. E non sarà la prima volta. Un altro viaggetto a ovest, perché no? Si vede con assoluta chiarezza, l'uomo sulla poltrona 29-C: un pacchetto di sigarette nuovo, ancora sigillato, nella tasca della camicia; una bottiglia fresca ancora sigillata di Early Times in un sacchetto di carta; l'ultimo romanzo di John D. MacDonald, anche quello fresco e sigillato, posato sulle ginocchia. Forse sarà dall'altra parte dell'Hudson e starà attraversando Fort Lee immerso nel Capitolo Uno e con in corpo il secondo sorso prima che spengano finalmente tutte le macchine della stanza 577 e il suo vecchio amico se ne vada nelle tenebre, verso quello che ci aspetta laggiù.

7

«577», ripeté Eddie. «Diciannove», disse Jake. «Scusa?» chiese Callahan.

«Cinque, sette e sette», spiegò Susannah. «Sommandoli ottieni diciannove.»

«Ha qualche significato?»

«Se li metti tutti assieme, vien fuori mamma, la parola che per me vuol dire il mondo», cantilenò Eddie con un sorriso sentimentale.

Susannah lo ignorò. «Non lo sappiamo», rispose a Callahan. «Ma tu non lasciasti New York, vero? Altrimenti non ti avrebbero mai fatto questa.» Indicò la cicatrice che aveva sulla fronte.

«Oh sì, che me ne andai», affermò Callahan. «Ma non subito come avrei voluto. Quando lasciai l'ospedale, la mia intenzione era davvero quella di precipitarmi a Port Authority a comprare un biglietto per il Quaranta.»

«Che cosa sarebbe?» domandò Jake.

«Nel gergo dei vagabondi è il posto più lontano dove si può andare. Se compri un biglietto per Fairbanks, in Alaska, prendi l'autobus Quaranta.»

«Qui da noi sarebbe il Diciannove», commentò Eddie.

«Camminando, mi misi a pensare ai vecchi tempi. C'erano stati momenti divertenti, come quando un gruppo dei ragazzi giù alla Casa organizzarono uno spettacolo da circo. C'erano stati anche momenti terribili, come una sera poco prima di cena quando un tizio dice a un altro: 'Smettila ci scaccolarti il naso, Jeffy, mi fai venire la nausea', e Jeffy gli risponde: 'So io come fartela passare' e tira fuori questo gigantesco coltello a serramanico e prima che noi si abbia il tempo di fare una mossa o anche solo di capire che cosa sta succedendo, gli taglia la gola. Lupe si mette a urlare e io grido: 'Gesù! Gesù santo!' e c'è sangue che spruzza dappertutto perché gli ha beccato la carotide, o magari era la giugulare, e poi dal bagno esce di corsa Rowan reggendosi i calzoni con una mano e stringendo un rotolo di carta igienica nell'altra, e sapete che cosa fece?»

«Usò la carta», disse Susannah.

Callahan sogghignò. Parve ringiovanire. «Yer-culo, proprio così. Sbatté tutto quanto il rotolo sulla ferita da cui sgorgava il sangue e urlò a Lupe di chiamare il 211, il numero che si faceva a quei tempi quando avevi bisogno di un'ambulanza. E io sono lì impalato a guardare la carta bianca del rotolo che diventa rossa, il sangue che piano piano arriva al cilindro di cartone. 'Vedetelo come il più grande taglio da rasatura del mondo', disse Rowan e noi cominciammo a ridere. Ridemmo sino a farci uscire le lacrime dagli occhi.

«Passavo in rassegna molti di questi vecchi ricordi, orsì. I buoni e i brutti e i cattivi. Ricordo, ma solo vagamente, di essermi fermato a uno

Smiler's Market a comperare un paio di lattine di Bud in un sacchetto di carta. Ne bevvi una mentre camminavo. Non pensavo dove stato andando, non in maniera cosciente, almeno, ma si vede che i miei piedi avevano un'idea loro, perché tutt'a un tratto mi guardai intorno ed ero davanti a questo posto dove alle volte si andava a mangiare se, come si dice, eravamo in grana. Era all'angolo della Seconda con la Cinquantaduesima.»

«*Charlie Gnam-gnam*», disse Jake.

Callahan lo guardò con sincera sorpresa, poi girò gli occhi su Roland. «Pistolero, i tuoi ragazzi cominciano a farmi un po' paura.»

Roland si limitò a roteare le dita nel suo solito gesto: *non ti fermare, amico.*

«Decisi di entrare a farmi un hamburger in onore dei vecchi tempi», riprese Callahan. «E mentre mangiavo il burger, decisi che non volevo lasciare New York senza aver dato almeno un'occhiata dentro la Casa attraverso una finestra. Potevo fermarmi sull'altro lato della strada, come quando passavo di lì dopo la morte di Lupe. Perché no? Mi era andata sempre bene. Non avevo avuto problemi né di vampiri, né di uomini bassi.» Guardò i suoi ascoltatori. «Non saprei dirvi se ci credevo davvero o se era invece un gioco mentale complicato e suicida. Mi è rimasto molto delle sensazioni che provai quella notte, di quello che dissi e pensai, ma questo no.

«Fatto sta che alla Casa non arrivai mai. Pagai e scesi per la Seconda Avenue. La Casa era all'angolo della Prima con la Quarantasettesima, ma non volevo passarci davanti. Così decisi di arrivare all'angolo della Prima con la Quarantaseiesima e attraversare lì.»

«Perché non la Quarantottesima?» chiese pacato Eddie. «Se avessi preso la Quarantottesima, avresti fatto più in fretta. Ti saresti risparmiato di ripercorrere un intero isolato.»

Callahan meditò, poi scosse la testa. «Se c'era una ragione, non la ricordo.»

«La ragione c'era», ribatté Susannah. «Volevi passare davanti al terreno.»

«Perché avrei dovuto...»

«Per la stessa ragione per cui la gente vuole passare davanti a una panetteria dove stanno sfornando delle ciambelle», spiegò Eddie. «Certe cose sono semplicemente piacevoli, niente di più.»

Callahan gli concesse il beneficio del dubbio e si strinse nelle spalle. «Se lo dici tu.»

«Lo dico.»

«In ogni caso ero lì che camminavo sorseggiando la seconda birra. Ero quasi all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima quando...»

«Che cosa c'era?» chiese con ansia Jake. «Che cosa c'era su quell'angolo nel 1981?»

«Non...» cominciò Callahan e s'interruppe. «Una staccionata», rispose poi. «Bella alta, anche. Più di tre metri, forse quattro.»

«Non quella che abbiamo scavalcato noi», disse Eddie a Roland. «A meno che sia cresciuta per conto suo.»

«C'era disegnato qualcosa», aggiunse Callahan. «Ma non ricordo che cosa. Una specie di graffito da strada, ma non riuscivo a vedere che cos'era, perché i lampioni sull'angolo erano spenti. E all'improvviso sentii che qualcosa non andava. All'improvviso nella mia testa partì un segnale d'allarme. Era molto simile a quello che aveva richiamato tutta quella gente nella stanza d'ospedale di Rowan, se volete la verità. All'improvviso non riuscivo a credere di essere lì. Pazzia pura. Ma allo stesso tempo pensavo...»

8

Allo stesso tempo pensa: non c'è niente di strano, solo qualche lampione spento, se ci fossero dei vampiri li vedresti e se ci fossero uomini bassi sentiresti lo scampanio e l'odore rancido di cipolla e metallo surriscaldato. Ciononostante decide di andarsene da lì e al più presto. Campanelle o no, tutt'a un tratto ha i nervi a fior di pelle, li sente sfrigolare e mandare scintille.

Si gira e si trova a faccia a faccia con due uomini. Passano pochi secondi durante i quali i due sono così sorpresi dalla sua brusca inversione che probabilmente potrebbe lanciarvisi in mezzo come un running back un po' fuori quota quanto a età e imboccare a rotta di collo la Seconda Avenue. Ma è sorpreso anche lui e per qualche secondo ancora restano tutti e tre fermi dove sono, a guardarsi.

I Fratelli di Hitler sono due, ce n'è uno alto e ce n'è uno basso. Quello basso non arriva al metro e sessanta. Indossa un'ampia camicia di tela su calzoni neri. In testa ha un berretto da baseball girato al contrario. Ha occhi neri come due gocce di catrame e la pelle tutta rovinata. Callahan lo battezza subito Lennie. Quello alto sfiora i due metri, indossa una felpa degli Yankees, blue jeans e scarpe da tennis. Ha un paio di baffi color

sabbia. Ha un marsupio agganciato alla vita, davanti al ventre. Callahan lo battezza George.

*Callahan si gira, con l'intenzione di fuggire per la Seconda Avenue se il semaforo gli è favorevole o se gli sembra di poter schivare il traffico. Se gli fosse impossibile, prenderà per la Quarantaseiesima fino all'*U.N. Plaza Hotel *e cercherà rifugio nella hall...*

Quello alto, George, lo prende per la camicia e gli dà uno strattone al colletto. Il colletto si strappa, ma sfortunatamente non abbastanza perché Callahan possa liberarsi.

«Oh no, doc», dice quello basso. «No no.» Lennie viene avanti, veloce come un insetto, e prima che Callahan si raccapezzi, gli ha infilato una mano tra le gambe, gli ha preso i testicoli e glieli schiaccia l'uno contro l'altro con violenza inaudita. Il dolore è immediato ed enorme, come un fiotto di piombo liquefatto.

«Ti piace, leccanegri?» lo apostrofa Lennie in un tono che sembra contenere preoccupazione sincera, quasi che gli stesse dicendo: «Vogliamo che questo sia importante per te quanto lo è per noi». Poi strattona i testicoli di Callahan e il dolore si triplica. Enormi denti di una sega arrugginita affondano nel ventre di Callahan, che pensa: me li strappa, me li ha già ridotti a poltiglia e adesso me li strappa di netto, non c'è niente a tenerli se non una sacchettina di pelle flaccida e adesso lui...

Si mette a urlare e George gli pianta una mano sulla bocca. «Piantala!» ringhia al suo compare. «Siamo in mezzo a una strada, che cazzo, te lo sei scordato?»

Mentre il dolore lo sta divorando vivo, Callahan riesce lo stesso a riflettere sulla singolare inversione dei ruoli: il fratello che comanda è George, non Lennie. George è il Fratello di Hitler furbo. *Non è certo così che l'avrebbe scritta Steinbeck.*

Poi, alla sua destra, comincia un'armonia. Pensa lì per lì che siano le campanelle. Ma è un'armonia dolce. È anche forte. George e Lennie la sentono. A loro non piace.

«Cazzo è?» chiede Lennie.

«Hai sentito qualcosa?»

«Non lo so. Portiamolo via. E tieni giù le mani dalle sue palle. Poi potrai tirargliele finché vuoi, ma adesso aiutami e basta.»

L'uno da una parte e l'altro dall'altra, e tutt'a un tratto viene sospinto per la Seconda Avenue. Alla loro destra scorre l'alta staccionata. Quel mugolio dolce e potente viene da dietro la barriera di assi di legno. Se

potessi scavalcarla, sarei salvo, pensa Callahan. C'è qualcosa dall'altra parte, qualcosa di forte e buono. Non oserebbero avvicinarsi.

Forse è così, ma dubita di potersi arrampicare su una staccionata alta un metro anche se le palle non stessero sparando messaggi nel loro personale, doloroso codice Morse, possenti come cannonate, anche se non se le sentisse gonfiare nelle mutande. Piega improvvisamente la testa in avanti e si vomita su camicia e calzoni un getto caldo di cibo digerito a metà. Lo sente filtrare attraverso il tessuto e arrivargli alla pelle, caldo come piscia.

Dalla direzione opposta sopraggiungono due giovani coppie, evidentemente in compagnia. I ragazzi sono grandi e grossi, probabilmente potrebbero ripulire la strada servendosi di Lennie e dare anche a George il fatto suo, se lo lavorassero insieme, ma al momento hanno l'aria disgustata ed è chiaro che vogliono solo portare le loro ragazze il più lontano possibile da Callahan.

«Ha solo bevuto un po' troppo», spiega George con un sorriso di affettuosa comprensione. «E l'ultimo sorso non è andato giù bene. Succede nelle migliori famiglie.»

Sono i Fratelli di Hitler! cerca di gridare Callahan. Questi due sono Fratelli di Hitler! Hanno ammazzato il mio amico e adesso ammazzeranno anche me! Chiamate la polizia! Ma naturalmente dalla bocca non gli esce niente, negli incubi come questo non succede mai, e poco dopo le coppie sono già lontane. George e Lennie continuano a trascinare Callahan a passo spedito lungo la Seconda Avenue tra la Quarantaseiesima e la Quarantasettesima. Callahan sfiora appena il cemento con i piedi. Ora il Swissburger di Charlie Gnam-gnam *gli fuma sulla camicia. Oddio, sente persino l'odore della senape che ci aveva messo.*

«Fammi vedere la mano», dice George quando sono a pochi passi dall'incrocio e, quando Lennie gli afferra la mano sinistra, Rowan dice: «No, testa di cazzo, l'altra».

Lennie solleva la mano destra di Callahan. Callahan non ha modo di impedirglielo neppure se volesse. Ha il basso ventre pieno di cemento bagnato e caldo. Lo stomaco, frattanto, gli è salito a fremere in fondo alla gola come un animaletto impaurito.

George guarda la cicatrice sulla mano destra di Callahan e annuisce. «Sì, è lui. Tanto per essere sicuri. Avanti, andiamo, Papà. Svelto, svelto, su, su!»

Quando arrivano alla Quarantasettesima, Callahan viene trasferito di

peso oltre l'angolo. Giù per la discesa, a sinistra, c'è un alone di luce forte bianca: la Casa. Scorge perfino le sagome di alcune persone ferme sull'angolo, con la testa incassata nelle spalle, a parlare del Programma e a fumare una sigaretta. Magari alcuni di loro li conosco, pensa confuso. Probabile.

Ma non arrivano fin laggiù. A meno di un quarto della distanza tra la Seconda Avenue e la Prima, George trascinava Callahan nell'androne di un negozio vuoto con due cartelli di VENDESI O AFFITTASI *nelle vetrine insaponate. Lennie gira loro intorno come un terrier che abbaia a un paio di vacche troppo lente.*

«Ti facciamo la festa, leccanegri!» canta. «Ne abbiamo fatti mille come te, ne faremo un milione prima di aver finito, sappiamo affettare qualunque negro, anche quando è un negro grosso grosso, questa l'ho presa da una canzone che sto scrivendo, è una canzone che s'intitola Ammazza tutti i culi leccanegri, *la manderò a Merle Haggard quando l'avrò finita, lui è il migliore, lui è quello che ha detto a tutti quegli hippie di abbassare il culo e cacarsi nel cappello, uno con due palle così. Merle, uno che sta con l'America, io ho un Mustang 380 e ho la Luger di Hermann Goering, lo sai, leccanegri?»*

«Chiudi il becco, caccola», lo apostrofa George, ma il tono è benevolo e distratto, la sua reale attenzione è riservata al ritrovamento della chiave che gli serve da un mazzo enorme e all'apertura della porta del negozio vuoto. Callahan pensa: Per lui Lennie è come la radio che suona in continuazione in un'officina meccanica o nella cucina di un fast-food. Non la sente nemmeno più. Fa parte del rumore di sottofondo.

«Sì, Nort», risponde Lennie e continua imperterrito. «La Luger del cazzo di Goering del cazzo, proprio così, e magari la uso per farti saltare i coglioni, perché noi sappiamo la verità di quello che i leccanegri come te stanno facendo al nostro Paese, giusto, Nort?»

«Ti ho detto di non fare nomi», lo redarguisce George/Nort, ma il tono è indulgente e Callahan sa perché: lui non potrà mai riferire alcun nome alla polizia, se le cose andranno come quei due sacchi di merda hanno in mente.

«Scusa Nort ma voi leccanegri voi intellettuali giudei del cazzo sono quelli che stanno incasinando questo Paese e io voglio che tu ci pensi bene quando ti strapperò via le palle del cazzo da quel cazzo di scroto...»

«Le palle sono *lo scroto, deficiente», dice George/Nort e il tono è inaspettatamente da maestro di scuola. Poi: «Bingo!»*

La porta si apre. George/Nort spinge Callahan dentro il negozio. Il locale è vuoto, nient'altro che una scatola di ombre e polvere che odora di candeggina, sapone e amido. Dai muri sporgono cavi e tubi. I rettangoli di parete più chiara sono dove erano installate le lavatrici e gli essiccatori a gettone. Per terra c'è un cartello che nell'oscurità riesce a leggere a malapena: LAVANDERIA BAIA DELLA TARTARUGA LAVI TU O LAVIAMO NOI MA IL PULITO È GARANTITO!

Pulito garantito, giusto, pensa Callahan. Si gira verso di loro e non si stupisce più che tanto di vedere George/Nort che gli punta contro una pistola. Non è la Luger di Hermann Goering, a Callahan sembra più una qualsiasi calibro 32 di quelle che compri per sessanta dollari in un bar di periferia, ma è sicuro che il risultato non cambia. George/Nort apre il suo marsupio senza staccare gli occhi da Callahan - lo ha già fatto, tutti e due lo hanno già fatto, sono vecchi del mestiere, vecchi lupi con una lunga carriera alle spalle - e ne estrae un rotolo di nastro adesivo. Callahan ricorda una battuta di Lupe: senza nastro adesivo l'America crollerebbe in una settimana. «L'arma segreta», la chiamava. George/Nort passa il rotolo a Lennie, che lo prende e si precipita verso Callahan con la stessa velocità da insetto.

«Metti le mani dietro la schiena, slinguanegri», ordina Lennie.

Callahan non ubbidisce.

George/Nort agita la pistola. «Fallo o te ne pianto uno in pancia, Papà. Ta un male che non te l'immagini nemmeno, te lo prometto.»

Callahan ubbidisce. Non ha scelta. Lennie guizza alle sue spalle.

«Mettile vicine, slinguanegri», dice Lennie. «Non sai come funzionano queste cose? Non sei mai stato al cinema?» Ride come un fuori di testa.

Callahan unisce i polsi. Sente lo strappo del nastro che Lennie stacca dal rotolo e subito dopo comincia a stringergli intorno alle braccia dietro la schiena. Intanto respira polvere e candeggina e il confortante e un po' infantile profumo di ammorbidente.

«Chi vi ha assoldato?» chiede a George/Nort. «Sono stati gli uomini bassi?»

George/Nort non risponde, ma Callahan ha l'impressione di vedere un guizzo nei suoi occhi. Fuori il traffico passa a ondate. Transitano alcuni pedoni. Che cosa succederebbe se gridasse? Be', conosce già la risposta a quell'interrogativo, no? La Bibbia dice che il prete e il levita passarono davanti all'uomo ferito e non udirono le sue grida, «ma un certo samaritano ebbe... ebbe compassione di lui». Callahan ha bisogno di un

buon samaritano, ma a New York ne sono a corto.

«Avevano gli occhi rossi, Nort?»

Quelli di Nort guizzano di nuovo, ma la canna della sua pistola resta puntata allo stomaco di Callahan, ferma come una pietra.

«Giravano su macchinoni sgargianti? È così, vero? E quanto credi che valga la vita tua e di questo stronzetto dopo che...»

Lennie lo prende di nuovo per i testicoli, glieli strizza, glieli torce, glieli tira verso il basso come tapparelle. Callahan grida e il mondo diventa grigio. Le forze gli abbandonano le gambe e le ginocchia gli cedono di schianto.

«E giù che VA!» *esclama allegramente Lennie.* «Mo-hamed A-lì è GIÙ! LA GRANDE SPERANZA BIANCA HA FATTO SECCO QUEL MUSO NERO CHE PARLA TROPPO E L'HA MESSO AL TAPPETO! NON CI CREEEEDO!» *È un'imitazione di Howard Cosell ed è talmente buona che nonostante il dolore Callahan vorrebbe ridere. Sente un altro rumore di strappo e questa volta gli lega insieme le caviglie.*

George/Nort va nell'angolo a recuperare uno zaino. Lo apre, gli fruga dentro e ne estrae una Polaroid. Si china su Callahan e all'improvviso il mondo esplode in un bagliore accecante. Nei pochi istanti seguenti Callahan non riesce a vedere che sagome indistinte dietro una palla azzurra sospesa davanti agli occhi. Dalla palla gli giunge la voce di George/Nort.

«Ricordami di prenderne un'altra, dopo. Le vogliono tutte e due.»

«Sì, sì, Nort!» Ora quello piccolo sembra quasi isterico di eccitazione e Callahan sa che sta per cominciare la caccia vera. Ricorda una vecchia canzone di Dylan, quella che diceva: «A Hard Rain's A-Gonna Fall», *e pensa: ci sta bene. Meglio di* Someone Saved My Life Tonight, *poco ma sicuro.*

Lo avvolge una nebbia di aglio e pomodori. Qualcuno ha mangiato all'italiana, forse mentre Callahan si faceva prendere a schiaffi all'ospedale. Nel bagliore incombe su di lui una forma umana. Quello alto. «Non ti deve fregare di sapere chi ci ha pagato», dice George/Nort. «Perché è vero, ci hanno pagato e tu, per quel che se ne sa, Papà, sei solo un qualsiasi leccanegri come quel Magruder e i Fratelli di Hitler ti avranno dato la lezione che meriti. In generale siamo gente che lo fa per missione, ma non sputiamo su un dollaro, come ogni buon americano.» Vece una pausa, poi, come colmo dell'assurdità esistenziale aggiunse: «Andiamo forte nel Queens, sai».

«Vaffanculo», dice Callahan, dopodiché tutto il lato destro della sua faccia esplode di dolore. Lennie gli ha sferrato un calcio con una scarpa rinforzata d'acciaio, spaccandogli la mascella, verrà accertato, in quattro punti.

«Belle parole», sente dire a Lennie dall'universo impazzito in cui Dio è certamente morto e giace puzzolente sul pavimento di un paradiso saccheggiato. «Belle parole dalla bocca di un Papà.» Poi la sua voce cresce di volume, diventa il piagnucolio sovreccitato di un bambino: «Lascialo a me, Nort. Dai, lascialo a me! Voglio farlo io!»

«Toglitelo dalla testa», gli risponde George/Nort. «Le svastiche sulla fronte, le faccio io, tu fai sempre un troiaio. Gli farai quelle alle mani, va bene?»

«È legato! Ha le mani coperte da quel cazzo di...»

«Dopo morto», spiega George/Nort con pazienza agghiacciante. «Gli toglieremo il nastro dalle mani dopo che è morto e tu...»

«Nort, ti prego*! Faccio quella cosa che ti piace. E senti!» La voce di Lennie si anima. «Facciamo così! Se comincio a sbagliare tu me lo dici e io mi fermo! Ti prego, Nort... ti prego...»*

«Be'...» Callahan ha già sentito questo tono. Il padre indulgente che non sa dir di no al figlio prediletto, anche se mentalmente bacato. «Be', d'accordo.»

Gli si schiarisce la vista. E lo rimpiange. Vede Lennie prendere una torcia dallo zaino. Dal suo marsupio George ha estratto un bisturi pieghevole. Si scambiano gli utensili. George punta la torcia accesa sulla faccia di Callahan che si sta gonfiando a vista d'occhio. Callahan fa una smorfia e socchiude gli occhi. Dalla fessura vede Lennie estrarre la lama del bisturi con quelle dita minuscole e abili.

«Che bellezza*!» esclama Lennie. È rapito dall'eccitazione. «Che* bellezza*!»*

«Attento solo a non fare pasticci», lo ammonisce George.

Callahan pensa: Se fosse un film, questo è il momento in cui arriverebbe la cavalleria. O la polizia. O uno Sherlock Holmes del cazzo sulla macchina del tempo di H.G. Wells.

Ma Lennie si inginocchia davanti a lui con un'erezione fin troppo visibile sotto il tessuto dei calzoni e la cavalleria non arriva. Si sporge in avanti con il bisturi proteso e la polizia non arriva. Callahan non sente aglio e pomodori nel suo alito, questa volta sente sudore e sigarette.

«Un momento, Bill», lo ferma George/Nort. «Mi è venuta un'idea, prima

te lo disegno. Ho una penna in tasca.»

«*Che cazzata*», *ansima Lennie/Bill. Avvicina il bisturi. Callahan vede la lama affilata come quella di un rasoio tremare per l'eccitazione che le trasmette l'ometto, poi il bisturi scompare dalla sua visuale. Qualcosa di freddo gli incide la fronte, qualcosa che subito diventa ardente, e Sherlock Holmes non arriva. Il sangue gli cola negli occhi, lo acceca, e non arrivano James Bond Perry Mason Travis McGee Hercule Poirot Miss Marple del Cazzo.*

Nella sua mente spunta la faccia lunga e bianca di Barlow. I capelli galleggiano intorno alla testa del vampiro. Barlow si protende. «Vieni, falso prete», gli sta dicendo, «impara una religione vera.» Si odono due colpi secchi, quelli delle mani del vampiro che spezzano i bracci della croce regalatagli da sua madre.

«Oh, pezzo d'imbecille», geme George/Nort, «quella non è una svastica, quella è una croce del cazzo! Dammi qui!»

«Lasciami, Nort, fammi provare, non ho finito!»

Bisticciano come bambini mentre lui è in preda alle fitte di dolore ai testicoli e alle pulsazioni lancinanti nella mascella fratturata e non vede niente perché ha gli occhi annegati nel sangue. Tutte quelle discussioni anni Settanta su Dio morto o Dio vivo e, Cristo, guardalo! Guardalo! Che dubbio può esserci ancora?

Ed è lì che arriva la cavalleria.

9

«In che senso?» domandò Roland. «Voglio capire bene questa parte, Père.»

Erano ancora seduti al tavolo in veranda, ma il pasto era consumato, il sole era tramontato e Rosalita aveva portato dei ceri. Callahan aveva sospeso il suo racconto per invitarla a sedersi con loro e così lei aveva fatto. Nel giardino della canonica gli insetti ronzavano attirati dalla luce.

Jake toccò i pensieri nella mente del pistolero. E, improvvisamente spazientito da tanta segretezza, pose la domanda da sé. «Eravamo *noi* la cavalleria Père?»

Roland trasalì, poi parve sinceramente divertito. Callahan era solo stupito.

«No», rispose. «Non credo.»

«Non li hai visti, vero?» domandò Roland. «Tu non vedesti mai

veramente le persone che ti salvarono quella sera.»

«Vi ho detto che i Fratelli di Hitler avevano una torcia», ribatté Callahan. «Così è. Ma questi altri, la cavalleria...»

10

Chiunque siano, hanno un riflettore, *ha luce inonda la lavanderia abbandonata di un bagliore più intenso di quello del flash della Polaroid economica e, a differenza della Polaroid, è un bagliore* costante. *George/Nort e Lennie/Bill si coprono gli occhi. Anche Callahan si coprirebbe i suoi se non avesse le braccia bloccate con il nastro adesivo dietro la schiena.*

«Nort, getta la pistola! Bill, getta il bisturi!» La voce che proviene dalla luce enorme fa paura perché è impaurita. È la voce di una persona pronta a fare praticamente qualsiasi cosa. «Conterò fino a cinque, poi vi farò fuori tutti e due perché è quello che meritate.» Dopodiché la voce dietro la luce comincia a contare, non lentamente e con solennità, ma a una velocità allarmante. «Unduetrequattro...» È come se il proprietario della voce voglia sparare, voglia sbrigarsi a togliersi l'impiccio di quella formalità rompipalle. George/Nort e Lennie/Bill non hanno tempo di considerare eventuali alternative. Gettano pistola e bisturi e la pistola esplode un colpo quando urta il linoleum impolverato, un BANG forte come quello di una pistola giocattolo caricata con capsule doppie. Callahan non sa dov'è finito il proiettile. Magari dentro di lui. Se così fosse, lo sentirebbe? Difficile.

«Non sparare, non sparare!» strilla Lennie/Bill. «Noi non, noi non, noi non...» Noi non cosa? Sembra che Lennie/Bill non lo sappia.

«Mani in alto!» È una voce diversa, ma proviene anche quella da dietro quel bagliore stellare. «Dritte al cielo! Subito, bastardi*!»*

Entrambi s'affrettano a ubbidire.

«No, lascia stare», dice il primo. Saranno anche gente meravigliosa, di sicuro Callahan li includerà volentieri nella sua lista di persone a cui spedire gli auguri di Natale, ma è evidente che non hanno mai condotto un'operazione del genere in vita loro. «Via le scarpe! Via i calzoni! Ora! Subito!»

«Ma che cazzo...» comincia George/Nort. «Ehi, siete sbirri? Se siete sbirri, dovete leggerci i nostri diritti, voglio sentire il nostro cazzo di Miranda...»

Da dietro la luce accecante parte un colpo. Callahan vede una fiammata arancione. È probabilmente una pistola, ma sta alla modesta calibro 32 dei Fratelli di Hitler come un falco a un colibrì. Lo schianto è immane, subito seguito dal tonfo di una lastra di intonaco e uno sbuffo di polvere. George/Nort e Lennie/Bill gridano insieme. Caikhan ha l'impressione che gridi anche uno dei suoi salvatori, probabilmente quello che non ha sparato.

«Via scarpe e calzoni! Presto! Presto! Meglio che ve li siete tolti prima che io arrivi a trenta o siete morti. Unoduetrequattrocin...»

Di nuovo la velocità del conteggio non lascia tempo alle considerazioni, men che mai alle rimostranze. George/Nort fa per sedersi e la Voce Numero Due dice: «Ti siedi e t'ammazzo».

Così i Fratelli di Hitler saltellano intorno allo zaino, la Polaroid, la pistola e la torcia come gru spastiche, togliendosi le scarpe mentre la voce Numero Uno prosegue il suo micidiale conteggio. Le scarpe volano via e i calzoni cadono. George è uomo da boxer, mentre a Lennie piacciono gli slip della varietà «macchia di piscia». Dell'erezione di Lennie non c'è più traccia, l'erezione di Lennie ha deciso di prendersi il resto della serata di libertà.

«Ora uscite», comanda la Voce Numero Uno.

George si gira verso la luce. La felpa degli Yankees gli pende sui boxer, che gli scampanano quasi all'altezza delle ginocchia. Ha ancora il suo marsupio. Ha polpacci molto muscolosi, ma gli stanno tremando. E la faccia di George si è allungata in un'espressione di improvviso sgomento.

«Sentite, ragazzi», dice, «se veniamo via di qui senza finire questo tizio, ci ammazzano. Sono gente molto...»

«Se non siete fuori prima che abbia contato fino a dieci», ribatte la Voce Numero Uno, «vi ammazzo io.»

*Al che la Voce Numero Due, con una sorta di isterico disprezzo aggiunge: «*Gai cocknif en yom *vigliacchi pezzi di merda! State pure dentro e fatevi sparare, chi se ne frega?»*

Più tardi, dopo avere ripetuto questa frase a una decina di ebrei che si sono limitati a scuotere la testa brancolando nel buio, Callahan si imbatterà in un anziano di Topeka che gli tradurrà gai cocknif en yom. *Significa andare a cacare nell'oceano.*

La Voce Numero Uno riparte nella sua numerazione: «Unoduetrequattro...»

George/Nort e Lennie/Bill si scambiano uno sguardo fumettistico di

indecisione, poi si precipitano in mutande alla porta. Il potente fascio di luce li segue. Sono fuori; sono andati via.

«Seguili», ordina la Voce Numero Uno al suo collega. «Se gli viene in mente di girarsi...»

«Sisì», risponde la Voce Numero Due e si allontana.

Il riflettore si spegne. «Girati sulla pancia», dice la Voce Numero Uno.

Callahan cerca di rispondere che non crede di poterlo fare, che ora ha i testicoli più o meno delle dimensioni di due palloni da basket, ma dalla bocca gli esce solo un farfuglio, perché ha la mascella spezzata. Come compromesso, si gira più che può sul fianco sinistro.

«Fermo», gli intima la Voce Numero Uno. «Non voglio tagliarti.» Non è la voce di un uomo che fa quelle cose per guadagnarsi da vivere. Nonostante lo stato in cui si trova, Callahan ne è sicuro. Respira in maniera contratta, in rantoli che all'improvviso s'interrompono e poi riprendono. Callahan vorrebbe ringraziarlo. Una cosa è salvare uno sconosciuto se sei un poliziotto o un vigile del fuoco o un bagnino. Altro paio di maniche quando sei solo un qualsiasi membro del grande pubblico. Ed è questo che è il suo salvatore, lui e il suo collega, anche se non capisce come possano essere intervenuti così preparati. Come mai conoscevano per nome i Fratelli di Hitler? E sapevano con precisione dove si erano appostati? Erano entrati dalla strada o erano dentro la lavanderia abbandonata fin dal principio? Altre cose Callahan non sa. E in fondo non gl'importa saperle. Perché qualcuno lo ha salvato, qualcuno lo ha salvato, qualcuno quella sera gli ha salvato la vita, ed è questo che conta, la sola cosa che conta. Per poco George e Lennie non gli avevano fatto la festa, vero, caro, ma all'ultimo minuto è arrivata la cavalleria, proprio come in un film di John Wayne.

E Callahan vuole ringraziare costui. Callahan vuole essere sano e salvo a bordo di un'ambulanza diretto a un ospedale prima che quei due disgraziati colgano alla sprovvista il proprietario della Voce Numero Due o il proprietario delle Voce Numero Uno venga schiantato da un infarto per eccesso di emozione. Ci prova e dalla bocca gli esce un altro farfuglio. Nella parlata degli alcolisti è quello che Rowan chiamava smozzichi. Ga-e, *sembra di capire.*

Gli vengono liberate le mani, poi i piedi. Il tizio non muore di infarto. Callahan rotola di nuovo sulla schiena e vede una mano bianca e paffuta che stringe il bisturi. Al terzo dito ha un anello con sigillo. Mostra un libro aperto. Sotto di esso ci sono le parole Ex Libris. *Poi si riaccende il*

riflettore e Callahan alza un braccio per proteggersi gli occhi. «Cristo, perché?» Quello che dice è: cri-o che, *ma sembra che il proprietario della Voce Numero Uno capisca lo stesso.*

«Direi che è evidente, mio amico malconcio», risponde. «Dovessimo rincontrarci, vorrei che fosse per la prima volta. Se ci incrociamo per la strada, preferisco non essere riconosciuto. È più sicuro.»

Scricchiolio di passi. Il fascio di luce indietreggia.

«Chiameremo un'ambulanza dal telefono che c'è dall'altra parte della strada...»

«No! Non farlo! E se tornassero?» Nel suo genuino terrore, pronuncia queste parole articolandole perfettamente.

«Staremo attenti», dice la Voce Numero Uno. Ora non ansima più. L'eccesso di emozione sta passando. Meglio per lui. «Non posso escludere che tornino, quello grosso era davvero molto scocciato, ma se i cinesi dicono bene, io ora sono responsabile della tua vita. È una responsabilità che intendo onorare. Dovessero riapparire, gli tirerei addosso. E non sopra la testa.» La sagoma si ferma. È di discrete dimensioni anche lui. E ha del fegato, poco ma sicuro. «Quelli erano i Fratelli di Hitler, amico mio. Sai di che cosa sto parlando?»

«Sì», sussurra Callahan. «E tu non mi dirai che sei?»

«Meglio che tu non lo sappia», risponde il signor Ex Libris.

«Tu sai chi sono io?»

Una pausa. Scricchiolio di passi. Ora il signor Ex Libris è fermo sulla soglia della lavanderia abbandonata. «No», dice. Poi: «Un prete. Non importa».

«Conte facevi a sapere che ero qui?»

«Aspetta l'ambulanza», dice la Voce Numero Uno. «Non cercare di muoverti da solo. Hai perso molto sangue e potresti avere lesioni interne.»

Poi non c'è più. Callahan è steso sul pavimento, sente odore di candeggina e detersivo e dolce aroma di ammorbidente. Lavi tu o laviamo noi, *pensa*, ma il pulito è garantito. *Ha i testicoli gonfi, pulsano. Ha la mascella gonfia e pulsa anche quella. Si sente tirare tutta la faccia per la tensione della pelle. Resta sdraiato dov'è e aspetta l'ambulanza e la vita o il ritorno dei Fratelli di Hitler e la morte. La fanciulla o la tigre. Il tesoro di Diana o il serpente dal morso mortale. E dopo un tempo interminabile, indefinibile, il pavimento polveroso comincia a pulsare di luce rossa e sa che questa volta è la dama. Questa volta è il tesoro.*

Questa è la vita.

11

«Ed è così», concluse Callahan, «che quella stessa sera mi ritrovai nella stanza 577 di quello stesso ospedale.»

Susannah sgranò gli occhi. «Sul serio?»

«Serio quanto un attacco di cuore», rispose lui. «Rowan Magruder morì, io fui pestato da rimanerci secco e finii sbattuto nello stesso letto. Dovevano aver avuto appena il tempo di rifarlo e finché non arrivò la tizia con il carrello della morfina a mettermi a nanna, restai lì a chiedermi se ci fosse il rischio che la sorella di Magruder tornasse a finire il lavoro cominciato dai Fratelli di Hitler. Ma perché queste cose dovrebbero sorprendervi? Ci sono decine di questi incroci bizzarri in entrambe le nostre storie, orsì. Avete notato, per esempio, la coincidenza di Calla Bryn Sturgis e del mio cognome?»

«Certo che l'abbiamo notata», rispose Eddie.

«Poi che cosa accadde?», volle sapere Roland.

Callahan sorrise e quando lo fece il pistolero si accorse che i due lati della sua faccia non erano ben allineati. Aveva avuto davvero la mascella fratturata. «La domanda prediletta del narratore, Roland, ma credo che ora sia bene che io acceleri un po' i tempi, se no restiamo qui tutta la notte. La cosa importante, la parte che soprattutto desideri ascoltare, è comunque il finale.»

Be', forse tu la pensi così, rifletté Roland e non si sarebbe stupito di sapere che i suoi tre amici stavano formulando versioni diverse dello stesso pensiero.

«Rimasi in ospedale per una settimana. Quando mi dimisero, mi spedirono in un centro di riabilitazione pubblico nel Queens. Il primo posto che mi proposero era Manhattan e molto più vicino, ma era collegato alla Casa, nel senso che talvolta ci mandavamo alcuni dei nostri. Io avevo paura che lì avrei potuto ricevere un'altra visita dei Fratelli di Hitler.»

«E la ricevesti?» chiese Susannah.

«No. Il giorno in cui andai a trovare Rowan alla 577 del Riverside Hospital e successivamente finii ricoverato nella stessa stanza era il 19 maggio 1981», continuò Callahan. «Il 25 maggio partii per il Queens su un furgone con altri tre o quattro mezzo morti che si reggevano a stento in piedi. Dirò che fu sei giorni dopo, subito prima che lasciassi il centro e tornassi in strada, quando vidi l'articolo sul *Post.* Era nelle prime pagine

del giornale, ma non la prima. DUE UOMINI UCCISI TROVATI A CONEY ISLAND, diceva il titolo. LA POLIZIA RITIENE SI TRATTI DI UN REGOLAMENTO DI CONTI. Questo perché i cadaveri avevano il volto e le mani bruciati con l'acido. Ma alla polizia riuscirono a identificarli lo stesso: Norton Randolph e William Garton, entrambi di Brooklyn. C'erano le foto. Foto segnaletiche. Tutti e due avevano una sfilza di precedenti. Erano i miei due. George e Lennie.»

«Tu pensi che siano stati puniti dagli uomini bassi, vero?» chiese Jake.

«Sì. Se sgarri paghi.»

«C'era scritto niente sui giornali sulla possibilità che fossero i Fratelli di Hitler?» domandò Eddie. «Perché ai tempi miei usavamo ancora quel titolo per farci paura l'un con l'altro.»

«Qualche insinuazione sui rotocalchi ci fu», rispose Callahan, «e io scommetto che in cuor loro i cronisti che si erano occupati degli omicidi e delle mutilazioni dei Fratelli di Hitler sapevano che erano stati Randolph e Garton: del resto dopo la loro scomparsa ci fu solo qualche sporadico scimmiottamento di poco conto. Ma nessuno nelle redazioni di quei giornali vuole far fuori lo spauracchio, perché lo spauracchio fa vendere.»

«Proprio vero che sei stato al fronte», commentò Eddie.

«Ancora però non avete sentito l'ultimo atto», riprese Callahan. «È una chicca.»

Roland fece il suo segnale roteando le dita, ma non sembrava avesse fretta. Si arrotolò con un'aria tranquilla come i suoi tre compagni non gli avevano mai visto. Solo Oy, addormentato ai piedi di Jake, sembrava più in pace con se stesso.

«Quando lasciai New York per la seconda volta, passando sul GWB con il mio libro e la mia bottiglia», continuò Callahan, «cercai il mio ponte pedonale, ma non c'era più. Nei mesi successivi scorsi ogni tanto scorci di strade nascoste, e ricordo che un paio di volte mi capitò anche un biglietto da dieci dollari con il ritratto di Chadbourne, ma anche di tutto questo non c'era quasi più nulla. Vidi molti vampiri del Tipo Tre e ricordo che pensai che si stavano moltiplicando. Ma non ne feci niente. Avevo perso la foga, come Thomas Hardy perse l'ispirazione a scrivere romanzi e Thomas Hart Benton perse la spinta a disegnare i suoi murales. Sono solo zanzare, mi dicevo. Lasciali perdere. Il mio mestiere era arrivare in qualche cittadina, trovare il Brawny Man o ManPower o Job Guy più vicino e trovare anche un bar dove mi sentissi a casa mia. Preferivo i posti che somigliavano all'*Americano* o al *Blarney Stone* di New York.»

«Ti andava di mettere qualcosa sotto i denti mentre bevevi, in altre parole», commentò Eddie.

«Proprio così», confermò Callahan, guardando Eddie come si guarda un'anima gemella.

«Orsì! E proteggevo i miei posti finché non era ora di togliere le tende. Con questo intendo che mi carburavo nel mio bar preferito, poi andavo a finire la serata, a camminare carponi, urlare, vomitarmi addosso, intendo, da qualche altra parte. *All'aria*, di solito.»

«Cosa...» cominciò Jake.

«Vuol dire che si ubriacava all'aperto, zuccherino», gli spiegò Susannah. Gli spettinò i capelli, poi fece una smorfia e si portò la mano al ventre.

«Tutto bene?» s'informò Rosalita.

«Sì, ma se avessi qualcosa con dentro le bollicine, lo berrei volentieri.»

Rosalita si alzò e contemporaneamente toccò la spalla di Callahan. «Vai avanti, Père, altrimenti prima che avrai finito saranno le due di notte e ci saranno i gatti a caccia tra le rocce.»

«Va bene», rispose lui. «Il succo è che bevevo, bevevo tutte le sere e se trovavo un orecchio in prestito, gli snocciolavo tutta la mia storia di Lupe e Rowan e Rowena e del nero che mi aveva dato un passaggio nella contea di Issaquena e di Ruta, che era forse uno spasso ma di certo non era una gatta siamese. E alla fine perdevo i sensi.

«E andò avanti così finché non arrivai a Topeka. Sul finire dell'inverno del 1982. Fu lì che toccai il fondo. Voi altri sapete che cosa vuol dire toccare il fondo?»

Ci fu una lunga pausa, poi gli altri annuirono. Jake pensava al corso d'inglese della signora Avery e al suo Tema Finale. Susannah stava ricordando Oxford nel Mississippi, Eddie la spiaggia del Mare Occidentale, quando si era chinato sull'uomo che sarebbe diventato il suo dinh con l'intenzione di tagliargli la gola perché Roland non gli permetteva di passare per una di quelle porte magiche a farsi una dose.

«Per me, il fondo fu in una cella di prigione», confessò Callahan. «Erano le ore piccole della notte e per la verità ero relativamente sobrio. Inoltre non era una gattabuia per ubriaconi ma una cella con una coperta sulla branda e una vera e propria tazza del water. A paragone di certi posti dov'ero stato, scoreggiavo nella seta. Di inquietante c'erano solo il tizio dei nomi... e quella canzone.»

La luce che penetra attraverso la rete rinforzata della finestrella è grigia e di conseguenza rende grigia la sua pelle. Ha anche le mani sporche e coperte di graffi. Il sudiciume sotto alcune delle unghie è nero (terra) e altrove è rosso scuro (sangue rappreso). Ricorda vagamente di essersi accapigliato con qualcuno che continuava a chiamarlo signore, dunque ne deduce di trovarsi lì grazie all'arcipopolare articolo 48 del codice penale, aggressione a pubblico ufficiale. E dire che voleva semplicemente provarsi il berretto del ragazzo - di questo conserva una memoria leggermente più chiara -, che era davvero sciccoso. Ricorda d'aver cercato di spiegare al giovane sbirro (a giudicare da quello, c'era da aspettarsi che di lì a poco, almeno a Topeka, a fare i poliziotti avrebbero arruolato mocciosi che ancora non sanno usare il vasino) che ha la passione dei copricapo che fanno tendenza, che porta sempre un berretto perché ha sulla fronte il marchio di Caino. «Somiglia a una croce», ricorda di aver detto (o cercato di dire), «ma in realtà è il Marcaino.» Che, ubriaco com'è, è quanto più vicino riesce ad arrivare a marchio di Caino.

Era sbronzo e trifolato ieri sera, ma non si sente poi così male, qui seduto sulla branda, a passarsi la mano nei capelli irsuti. Il sapore in bocca non è un granché, come se Ruta la Gatta Siamese l'avesse usata da lettiera, se volete la verità, ma la testa non gli fa troppo male. Se solo quelle voci smettessero di gridare! In fondo al corridoio c'è qualcuno che snocciola un elenco interminabile di nomi in ordine alfabetico. Più vicino c'è uno che canta la sua canzone meno preferita: Someone Saved My Life Tonight...

«Nailor!... Naughton!... O'Connor!... O'Shaugnessy!... Oskowski!... Osmer!»

Sta cominciando ad accorgersi che è lui *quello che canta quando nei polpacci cominciano i tremiti. Gli risalgono alle ginocchia, poi alle cosce, sempre più profondi e forti. Vede i muscoli grossi delle gambe saltare su e giù come pistoni. Che cosa gli sta succedendo?*

«Palmer!... Palmgren!»

Il tremito gli arriva all'inguine e al basso ventre. I boxer gli si scuriscono inondati dalla sua stessa urina. Contemporaneamente i piedi cominciano a scalciare, come se stesse battendo invisibili palloni da football a piedi uniti. Vado in crisi, pensa. Probabilmente è l'inizio della fine. Probabilmente me ne sto andando. Buonanotte al secchio. Cerca di

chiamare aiuto e dalla bocca gli esce soltanto uno schiocco sordo. Comincia a sbracciare, su e giù. Ora calcia palloni invisibili con i piedi mentre le sue braccia lanciano alleluia e il tizio in fondo al corridoio ha intenzione di andare avanti fino alla fine del secolo, forse fino alla prossima Era Glaciale.

«Peschier!... Peters!... Pike!... Polovik!... Rance!... Rancourt!»

Il busto di Callahan comincia a dondolarsi avanti e indietro. A ogni brusco spostamento in avanti si avvicina di più a perdere l'equilìbrio e a cadere per terra. Le sue mani volano all'insù. I suoi piedi volano all'infuori. Sente, improvvisa, una frittata di calore spanderglisi sul culo e si rende conto di aver appena espulso il cioccolato.

«Ricupero!... Robillard!... Rossi!»

Scatta all'indietro, fino al muro di cemento dipinto di bianco sul quale qualcuno ha scarabocchiato BANGO SKANK *e* Ho appena avuto il mio 19esmo esaurimento nervoso! *Poi in avanti, questa volta con l'entusiasmo a tutto corpo di un musulmano all'orazione mattutina. Per un attimo fissa il pavimento di cemento tra le ginocchia nude, poi perde l'equilibrio e cade sulla faccia. La mascella, che nonostante le sue bevute quotidiane in qualche modo è riuscita a saldarsi, si spezza di nuovo in tre dei quattro punti originari. Ma per riportare tutto al suo ordine intrinseco - quattro è il numero magico - questa volta si rompe anche il naso. Si dibatte per terra come un pesce all'amo, dipingendo il cemento con il corpo con il quale spalma sangue, merda e piscia. Sì, me ne vado, pensa.*

«Ryan!... Sannelli!... Scher!»

Ma lentamente gli spasmi esagerati da grand mal *del suo corpo si placano in un* petit mal *e finalmente scemano a un semplice susseguirsi di sussulti. Pensa che debba venire qualcuno, ma non viene nessuno, non subito. I sussulti cessano e adesso è solo Donald Frank Callahan, steso sul pavimento di una cella di prigione di Topeka, Kansas, dove in fondo al corridoio qualcuno continua a fare l'appello in ordine alfabetico.*

«Seavey!... Sharrow!... Shatzer!»

A un tratto, per la prima volta da mesi, pensa all'arrivo della cavalleria quando i Fratelli di Hitler si preparavano ad affettarlo in quella lavanderia deserta sulla Quarantasettesima Est. E lo avrebbero fatto davvero, il giorno dopo o quello dopo ancora qualcuno avrebbe trovato un certo Donald Frank Callahan morto come il proverbiale baccalà e probabilmente con le palle a fargli da orecchini. Ma poi è arrivata la cavalleria e...

Non era la cavalleria, pensa sdraiato sul pavimento, con la faccia che gli si sta gonfiando di nuovo, ti presento questa faccia nuova, la stessa della faccia vecchia. Erano la Voce Numero Uno e la Voce Numero Due. Solo che non è giusto nemmeno questo. Erano due uomini, almeno di mezz'età, sulla via della terza, probabilmente. Erano il signor Ex Libris e il signor Gai cocknif en yom, qualsiasi cosa sia. Tutti e due spaventati a morte. E avevano ragione di essere spaventati. I Fratelli di Hitler non ne avevano fatti fuori forse mille come si vantava Lennie, ma ne avevano mutilato in quantità e uccisi non pochi, un'autentica coppia di serpi umane, e, sì, il signor Ex Libris e il signor Gai cocknif avevano ottime ragioni per essere spaventati. Per loro tutto si era risolto per il meglio, ma non era scritto da nessuna parte. E se George e Lennie avessero ribaltato la situazione... Mah, invece di trovare un solo morto nella lavanderia della Baia della Tartaruga, chi ci avesse messo piede per primo ne avrebbe trovati tre. Allora sì che la storia finiva sulla prima pagine del Post*! Dunque quei due avevano rischiato la vita ed ecco qui per che cosa l'avevano rischiata, sette od otto mesi dopo: un ubriacone coglione sozzo emaciato e sbattuto in gattabuia, con le mutande inzuppate di piscia da una parte e piene di merda dall'altra. Un bevitore diurno e un ubriacone notturno.*

Ed è adesso che avviene. In fondo al corridoio l'incessante cantilena è arrivata a Sprang, Steward e Sudby; in questa cella un po' più in qui, un uomo riverso su un pavimento lercio nella lunga luce dell'alba tocca finalmente il fondo, che è, per definizione, il punto dal quale non puoi scendere più in basso se non ti trovi una vanga e ti metti a scavare.

Sdraiato dov'è, a guardare lungo il pavimento, i riccioli di polvere sembrano boschetti spettrali e i grumi di sudiciume sembrano le colline di qualche sterile regione mineraria. Pensa: che cos'è, febbraio? Febbraio del 1982? Qualcosa del genere. Be', ti dico una cosa. Ti do un anno per cercare di ripulirti. Un anno per fare qualcosa, qualunque cosa, per giustificare il rischio che hanno corso quei due. Se riuscirò a fare qualcosa, andrò avanti. Ma se per il febbraio del 1983 sto ancora bevendo, mi ammazzo.

In fondo al corridoio la voce cantilenante è finalmente arrivata a Targenfield.

13

Callahan tace per un momento. Beve il suo caffè, fa una smorfia e si versa allora tre dita di sidro dolce.

«Sapevo come comincia la risalita», riprese. «Dio sa se non avevo portato abbastanza ubriachi arrivati al fondo alle riunioni degli Alcolisti Anonimi nell'East Side. Così quando mi lasciarono uscire, trovai l'Alcolisti Anonimi di Topeka e cominciai ad andarci tutti i giorni. Non guardavo mai avanti, non guardavo mai indietro. 'Il passato è storia, il futuro è un mistero', dicono. Solo che questa volta, invece che starmene seduto in fondo alla stanza con la bocca chiusa, mi costrinsi a mettermi davanti agli altri e durante le presentazioni dicevo: 'Io sono Don C. e non voglio più bere'. E *volevo* bere, tutti i giorni volevo bere, ma all'Alcolisti Anonimi hanno un detto per tutto e tra gli altri c'è anche: 'Fai finta finché ti passa'. E a poco a poco mi passò. Un giorno, nell'autunno del 1982, mi svegliai e mi resi conto che non avevo più voglia di bere. La coazione, come la chiamano, non c'era più.

«Partii. Nel primo anno di astinenza non bisognerebbe fare alcun cambiamento importante, ma un giorno mi trovavo al Gage Park... al Rose Reinisch Garden, per la precisione...» S'interruppe guardandoli. «Come? Lo conoscete? Non ditemi che conoscete il Reinisch!»

«Ci siamo stati», rivelò Susannah. «Abbiamo visto il treno giocattolo.»

«Quello è davvero incredibile», commentò Callahan.

«Sono le diciannove e tutti gli uccellini cantano», disse Eddie. Non stava sorridendo.

«Comunque, fu nel roseto che vidi il primo manifesto. AVETE VISTO CALLAHAN, IL NOSTRO SETTER IRLANDESE? CICATRICE SULLA ZAMPA, CICATRICE SULLA FRONTE. GENEROSA RICOMPENSA. Eccetera, eccetera. Avevano finalmente azzeccato il nome. Decisi che era tempo di alzare i tacchi finché mi era ancora possibile. Così andai a Detroit e lì trovai un posto che si chiamava Lighthouse Shelter. Era un ricovero per alcolisti. Era, in effetti, la Casa senza Rowan Magruder. Facevano un bel lavoro lì, ma si barcamenavano tra gli stenti. Mi ci piazzai. E lì mi trovavo nel dicembre del 1983 quando accadde.»

«Quando accadde che cosa?» chiese Susannah.

Fu Jake Chambers a rispondere. Lui lo sapeva, era forse il solo tra loro a *poterlo* sapere. Del resto era successo anche a lui.

«Fu quando moristi», disse Jake.

«Sì, giusto», rispose Callahan. Non manifestò la minima sorpresa. Quasi

che avessero discusso di riso, o della possibilità che Andy funzionasse con energia ant-nomica. «Fu allora che morii. Roland, non è che mi arrotoleresti una sigaretta? Mi sembra di aver bisogno di qualcosa di più forte di sidro di mele.»

14

C'è una consolidata tradizione al Lighthouse, vecchia di... caspita, devono essere quattro anni pieni (il Lighthouse Shelter esiste solo da cinque). È la celebrazione del Ringraziamento nella palestra della Holy Name High School in West Congress Street. Un gruppo di ubriaconi decorano la palestra con festoni di carta crespa arancione e marrone, tacchini di cartone, frutta e verdura di plastica. Il corrispondente americano delle decorazioni delle Messi, in altre parole. Per far parte della squadra bisogna avere rispettato due settimane di sobrietà costante. Inoltre non è consentito entrare nella Squadra Decoratori ai cronici, indipendentemente dalla durata del loro periodo di astinenza, una limitazione concordata da Ward Huckman, Al McCowan e Don Callahan insieme.

Il Giorno del Tacchino, un centinaio dei migliori alcolisti, schizzati e mezzo matti senzatetto di Detroit si riuniscono alla Holy Name per un cenone a base di tacchino, tate e tutto il companatico. Siedono a una decina di tavoloni al centro del campo di basket (le gambe dei tavoli sono protette da rivestimenti di feltro e gli invitati mangiano scalzi). Prima di cominciare - questo fa parte del rito - compiono un rapido giro dei tavoli («Metteteci più di dieci secondi, ragazzi, e vi taglio fuori», li ha avvertiti Al) e ciascuno esprime la sua gratitudine per qualcosa. Perché è il Ringraziamento. Ma anche perché uno dei cardini principali del Programma Alcolisti Anonimi è che un alcolista grato non si ubriaca e un tossicodipendente grato non si droga.

Il preambolo si svolge velocemente e, poiché Callahan è seduto lì senza pensare a niente in particolare, quando viene il suo turno quasi gli scappa qualcosa che potrebbe metterlo nei guai. Come minimo verrebbe bollato per un individuo con un bizzarro senso dell'umorismo.

«Io sono grato di non aver...» comincia, poi si rende conto di che cosa sta per dire e si morsica la lingua. Gli altri lo guardano in attesa, uomini con la barba lunga e donne pallide e smunte con i capelli inerti, tutti rivestiti di quell'aroma da aria sporca di stazione della metropolitana che

è l'odore della strada. Alcuni lo chiamano già Papà, *e come fanno a saperlo? Com'è* possibile *che lo sappiano? E come si sentirebbero se sapessero che brivido di gelo gli procura sentirsi chiamare così? Che brutto ricordo gli evoca quell'appellativo... i Fratelli di Hitler e il profumo dolce, infantile, di ammorbidente? Ma loro lo stanno guardando. «I clienti.» Anche Ward e Al lo stanno guardando.*

«Io sono grato di non aver bevuto un sorso o preso una dose per tutto il giorno», finisce, rifugiandosi nello stereotipo, perché almeno di quello c'è sempre da essere grati. Gli altri mormorano in segno di approvazione, l'uomo accanto a lui si dichiara grato che sua sorella lo abbia invitato a casa sua per Natale e nessuno sa quanto Callahan è andato vicino a dire: «Sono grato di non aver visto di recente vampiri del Tipo Tre e avvisi di animali smarriti».

Pensa che sia perché Dio lo ha accolto di nuovo, quanto meno in prova, e perché si è finalmente esaurita l'influenza del morso di Barlow. Pensa, in altre parole, di aver perso il dono maledetto di vedere. Non ne cerca però conferma entrando in una chiesa - gli basta già la palestra della Holy Name High, grazie mille. Non gli viene mai il sospetto - almeno a livello cosciente - che questa volta vogliano assicurarsi di aver teso bene la loro rete tutt'intorno a lui. Sono lenti nell'apprendere, capirà alla lunga Callahan, ma non per questo non *sanno apprendere.*

Poi, ai primi di dicembre, Ward Huckman riceve una lettera da sogno. «Natale è arrivato in anticipo, Don! Aspetta di vedere questa, Al!» Agitando la lettera in un gesto di trionfo. «Giochiamoci bene le nostre carte e, ragazzi, per l'anno prossimo i nostri problemi sono bell'e che finiti!»

Al McCowan prende la lettera e mentre la legge la sua espressione di sapiente e prudente riserva comincia a sciogliersi. Quando finalmente la porge a Don, ha un sorriso da un orecchio all'altro.

La lettera è di una società con uffici a New York, Chicago, Detroit, Denver, Los Angeles e San Francisco. È scritta su una carta così di lusso che ti vien voglia di fartene una camicia e tenertela a contatto di pelle. Dice che la società ha intenzione di devolvere venti milioni di dollari a venti organizzazioni caritatevoli in tutti gli Stati Uniti, un milione a ciascuna. Dice che la società deve concludere le transazioni prima della fine dell'anno solare 1983. Tra i beneficiari ci sono mense per i poveri, asili per senzatetto, due cliniche per indigenti e un programma pilota di test per L'AIDS a Spokane. Tra i ricoveri c'è il Lighthouse. Firmato

Richard P. Sayre, vicepresidente esecutivo, Detroit. Sembrava tutto in regola e anche il fatto che tutti e tre fossero stati invitati negli uffici di Detroit a discutere della donazione sembrava in regola. La data della riunione - quella che sarebbe stata la data della morte di Donald Callahan - è il 19 dicembre 1983. Un lunedì.

L'intestazione della lettera è SOMBRA CORPORATION.

15

«Ci andaste», disse Roland.

«Ci andammo tutti», rispose Callahan. «Se l'invito fosse stato per me solo, non ci sarei mai andato. Ma visto che convocavano tutti e tre... e volevano regalarci un milione di dollari... vi rendete conto di cosa voleva dire un milione di dollari per un istituto traballante come erano la Casa o il Lighthouse? Specialmente sotto Reagan?»

Susannah trasalì. Eddie le spedì un'occhiata di scoperto compiacimento. Callahan voleva evidentemente chiedere ragione di questa controscena, ma Roland stava roteando il dito in quel suo gesto di sollecito, e si stava facendo veramente tardi. Verso la mezzanotte. Senza che tuttavia il ka-tet di Roland manifestasse segni di sonnolenza; erano tutti ben concentrati sul Père e non si perdevano una sola parola.

«Vi spiego a che conclusione sono giunto», riprese Callahan sporgendosi in avanti. «Tra i vampiri e gli uomini bassi c'è una forma di intesa ufficiosa. Credo che, a voler indagare, trovereste le radici della loro associazione nella regione delle tenebre. A Rombo di Tuono.»

«Non ne dubito», commentò Roland. I suoi occhi azzurri brillarono nel volto pallido e stanco.

«I vampiri, quelli che non sono del Tipo Uno, sono stupidi. Gli uomini bassi sono più intelligenti, ma non di molto. Altrimenti io non sarei stato capace di evitarli per tutto quel tempo. Ma poi, alla fine, ci ha messo il naso qualcun altro. Un agente del Re Rosso, secondo me, chiunque o qualunque cosa sia. Gli uomini bassi furono esonerati dal loro incarico per quel che mi riguardava. Altrettanto toccò ai vampiri. Durante quegli ultimi mesi non ci furono più manifesti, almeno che io abbia visto; niente messaggi scritti con il gesso sui marciapiedi di West Fort Street o Jefferson Avenue. Qualcuno impartiva ordini, così penso io. Qualcuno di gran lunga più intelligente. E un milione di dollari!» Scosse la testa. Un sorrisetto amaro gli sfiorò le labbra. «Fu quello alla fine ad accecarmi. I soldi, come

sempre. 'Oh sì, ma è per fare del bene!' dissi a me stesso... e ce lo dicemmo l'uno con l'altro, naturalmente. 'Ci renderà indipendenti per almeno cinque anni! Non saremo più costretti ad andare a mendicare con il cappello in mano al municipio di Detroit!' Tutto vero. Solo più tardi mi venne in mente che c'era un'altra verità, molto semplice: l'avidità per una buona causa è sempre avidità.»

«Che cosa avvenne?» lo incalzò Eddie.

«Andammo al nostro appuntamento, si capisce», rispose il Père. Ora il sorriso che aveva sulla bocca era da brivido. «Il Tishman Building, al 982 di Michigan Avenue, uno dei più prestigiosi indirizzi commerciali di Detroit. 19 dicembre, ore quattro e venti pomeridiane.»

«Strana ora per un appuntamento», osservò Susannah.

«Così sembrò anche a noi, ma chi si mette a disquisire sui particolari quando c'è in gioco un milione di dollari? Dopo qualche discussione, accogliemmo tutti la proposta di Al, o per meglio dire di sua madre. Secondo lei agli appuntamenti importanti ci si presenta con cinque minuti di anticipo, non uno di più e non uno di meno. Così noi entrammo nell'atrio del Tishman Building alle quattro e dieci del pomeriggio, con i vestiti della domenica, trovammo sul tabellone la Sombra Corporation e salimmo al trentatreesimo piano.»

«Avevate controllato questa società?» chiese Eddie.

Callahan lo guardò come se volesse dirgli *duh.* «Secondo quanto avevamo trovato in biblioteca, la Sombra era una società privata, nel senso che non aveva emesso azioni pubbliche, un'organizzazione che soprattutto comperava aziende. Erano specializzati in high tech, immobili e società edili. Nessuno sembrava saperne di più. Il suo valore commerciale era top secret.»

«Sede legale negli Stati Uniti?» chiese Susannah.

«No. A Nassau, Bahamas.»

Eddie sussultò, ricordando i suoi giorni di corriere di coca e il malaticcio da cui aveva acquistato il suo ultimo carico. «Ci sono stato, l'ho fatto», brontolò. «Ma non ho incontrato nessuno della Sombra Corporation.»

Ma poteva metterci una mano sul fuoco? E se il malaticcio dall'inglese britannico lavorava per la Sombra? Era così difficile credere che, oltre a tutte le altre attività, si occupassero anche di traffico di stupefacenti? Certamente no. Caso mai lasciava intendere un collegamento con Enrico Balazar.

«In ogni caso era presente in tutti i registri e gli annuari giusti», concluse

Callahan. «Misteriosa, ma presente. E ricca. Io non so di preciso che cosa sia la Sombra e sono convinto almeno per metà che quasi tutti quelli che abbiamo incontrato nei loro uffici al trentatreesimo piano fossero semplici figuranti, comparse di una messinscena, ma probabilmente una Sombra Corporation esiste davvero.

«Salimmo in ascensore. Bella reception, impressionisti francesi alle pareti, che altro, se no? e una bella receptionist a darci il benvenuto. Il tipo di donna - chiedo perdono, Susannah - che, a essere un uomo, ti fa quasi credere che se ti concede di toccarle il seno vivrai in eterno.»

Eddie scoppiò a ridere, guardò di sottecchi Susannah e smise subito.

«Erano le quattro e diciassette. Fummo invitati ad accomodarci. Ci sedemmo, nervosi da morire. C'era gente che andava e veniva. Ogni tanto una porta alla nostra sinistra si apriva e vedevamo una stanza piena di scrivanie e box. Telefoni che squillavano, segretarie che sfrecciavano di qui e di là con dei fascicoli tra le mani, il rumore di una grossa fotocopiatrice. Se era una messinscena, e io credo che lo fosse, era meglio di un set di Hollywood. Io ero in ansia per il nostro appuntamento con il signor Sayre, ma niente di più. Straordinario, in effetti. Da quando avevo lasciato 'salem's Lot otto anni prima, non avevo fatto altro che scappare e avevo sviluppato un ottimo sistema di preallarme, ma quel giorno non mi fece nemmeno un cinguettio. Suppongo che, se ci si potesse mettere in contatto con lui con una tavoletta Ouija, lo stesso direbbe anche John Dillinger della sua serata al cinema con Anna Sage.

«Alle quattro e diciannove venne a prenderci un giovane in camicia a righe e cravatta che faceva tanto Hugo Boss. Fummo scortati per un corridoio e passammo davanti ad alcuni uffici di grande prestigio, ciascuno con il suo bravo dirigente di prestigio, da quel che potei vedere, fino a una doppia porta che c'era in fondo. SALA RIUNIONI c'era scritto. La nostra scorta l'aprì. 'Prega', disse. Lo ricordo molto chiaramente. Non *prego,* ma *prega.* Fu allora che scattarono i miei allarmi perimetrali, ma ormai era troppo tardi. Accadde velocemente, vedete. Loro non...»

16

Accade velocemente. È ormai da molto tempo che danno la caccia a Callahan, ma non ne perdono ora. La porta si richiude rumorosamente dietro di loro, troppo rumorosamente e abbastanza violentemente perché i battenti vibrino nel loro telaio. Gli assistenti che intascano diciottomila

dollari l'anno come stipendio iniziale chiudono le porte in un certo modo - con rispetto per denaro e potere - e non era quello. Quello è il modo in cui chiudono le porte i beoni e i tossici in crisi di astinenza. E anche i matti, si capisce. I matti sono i primi sbattitori di porte in assoluto.

Ora i sistemi d'allarme di Callahan sono tutti al massimo, più che trillare ululano*, e quando contempla la sala riunioni dominata in fondo da un'ampia vetrata con una vista mozzafiato del lago Michigan, si rende conto che c'è una ragione più che fondata e ha il tempo di pensare:* Cristo santo, Maria madre di Dio, come ho potuto essere così ingenuo? *Conta tredici persone. Tre sono uomini bassi e questa è la prima volta che vede da vicino le loro facce pesanti, dall'aria malsana, i loro scintillanti occhi rossi e le loro carnose labbra femminee. Tutti e tre stanno fumando. Nove sono vampiri del Tipo Tre. La tredicesima persona presente indossa una camicia di cattivo gusto e una cravatta che ci fa a pugni, un tipico abbigliamento da uomo basso, ma il suo volto è magro e volpesco, pieno d'intelligenza e truce sarcasmo. Sulla fronte ha un circoletto rosso di sangue che non sembra né abbastanza liquido da colare, né abbastanza denso da coagulare.*

L'aria è scossa da un forte crepitio. Callahan ruota su se stesso e vede Al e Ward che stramazzano al suolo. Ai due lati della porta dalle quale sono entrati, ci sono i numeri quattordici e quindici, un uomo basso e una donna bassa, entrambi armati di storditori elettrici.

«I tuoi amici non corrono rischi, Padre Callahan.»

Si gira di nuovo. È l'uomo con la macchia di sangue sulla fronte. Deve avere una sessantina d'anni, ma è difficile giudicare. Indossa una sgargiante camicia gialla con una cravatta rossa. Quando le sue labbra sottili si dischiudono in un sorriso, rivelano denti appuntiti. È Sayre, pensa Callahan. O Sayre o la persona che ha firmato quella lettera, ha persona che ha architettato questo piccolo trabocchetto.

«Tu invece sì», aggiunge.

Gli uomini bassi lo guardano animati da una specie di voracità assente: è lì, finalmente, il loro adorato animaletto domestico con la zampina bruciata e la cicatrice sulla fronte. I vampiri sono più interessati. Quasi fremono dentro le loro aure azzurre. E tutt'a un tratto Callahan sente le campanelle. È un suono debole, in qualche modo soffocato, ma c'è. Lo chiamano.

Sayre, se questo è il suo nome, si rivolge ai vampiri. «È lui», dice con un tono neutrale. «Ha ucciso centinaia di voi in una decina di versioni

diverse di America. I miei amici», e indica gli uomini bassi, «non sono stati capaci di rintracciarlo, ma naturalmente loro cercano altre prede, meno sospettose. In ogni caso ora è qui. Coraggio, prendetelo, ma non uccidetelo!»

Si gira verso Callahan. Il foro che ha sulla fronte si riempie e brilla ma non gocciola mai. È un occhio, pensa Callahan, un occhio iniettato di sangue. Chi ci guarda attraverso? Chi sta guardando e da dove?

«Questi particolari amici del Re sono tutti portatori del virus dell'AIDS», dice Sayre. «Tu sai certamente che cosa vuol dire, vero? Lasceremo che sia quello *a ucciderti. Ti toglierà per sempre dal gioco, in questo mondo e in tutti gli altri. Questo non è gioco per uno come te in ogni caso. Uno spretato come te.»*

Callahan non esita. Se esitasse sarebbe perduto. Non è dell'AIDS che ha paura, ma di permettere che gli piantino addosso quelle labbra schifose, lo bacino come quello che baciava Lupe Delgado nel vicolo. Non li lascerà vincere. Dopo tutte le strade che ha battuto, dopo tutti i mestieri che ha svolto, tutte le celle che ha conosciuto, dopo essersi finalmente ripulito nel Kansas, non li lascerà vincere.

Non cerca di ragionare con loro. Non c'è conciliabolo. Si lancia senz'altro lungo il fianco destro del grande tavolo di mogano. L'uomo con la camicia gialla, improvvisamente allarmato, grida: «Prendetelo! Prendetelo!» Qualche mano gli tocca la giacca - comprata alla Grand River Menswear *per questa fausta occasione - ma non riescono ad acciuffarlo. Ha il tempo di pensare: il vetro non si romperà, è un cristallo resistente, un cristallo antisuicidio, e non si romperà... e ha giusto il tempo di invocare Dio per la prima volta da quando Barlow lo ha costretto a bere il suo sangue velenoso.*

«Aiuto! Aiutami ti prego!» *grida Padre Callahan rovinando con una spalla nella vetrata. Un'altra mano gli annaspa a pochi millimetri dalla testa, cerca di affondarglisi nei capelli, ma poi scompare. Tutt'intorno a lui la vetrata esplode e di punto in bianco è in piedi nell'aria fredda, circondato da mulinelli di neve. Guarda all'ingiù, tra le scarpe nere acquistate anch'esse per la speciale occasione, e vede Michigan Avenue con automobili come giocattoli e persone come formiche.*

E li percepisce: Sayre e gli uomini bassi e i vampiri che avrebbero dovuto infettarlo ed espellerlo per sempre dal gioco, assiepati alla finestra infranta a guardarlo increduli.

Pensa: Con questo esco davvero dal gioco per sempre... per sempre...

no?

E, con la meraviglia di un bambino pensa: Questo è l'ultimo pensiero che avrò. Questo è l'addio.

Poi precipita.

17

Callahan si fermò e guardò Jake, quasi intimidito. «Tu lo ricordi?» chiese. «Il momento preciso...» Si schiarì la gola. «Della morte?»

Jake annuì, molto serio. «Tu no?»

«Ricordo di aver guardato Michigan Avenue tra le mie scarpe nuove. Ricordo la sensazione di essere sospeso lì, almeno così mi sembrava, in piedi in mezzo a un vortice di neve. Ricordo Sayre dietro di me che gridava qualcosa in un'altra lingua. Imprecava. Versi così gutturali potevano essere solo imprecazioni. E ricordo di aver pensato: ha paura. Fu quello in effetti il mio ultimo pensiero, che Sayre era impaurito. Poi ci fu un intervallo di oscurità. Rimasi sospeso. Sentivo le campanelle, ma erano lontane. Poi si avvicinarono. Come se fossero montate su un motore che mi veniva incontro a una velocità terrificante.

«Apparve una luce. Vidi una luce nell'oscurità. Pensai che fosse il fenomeno di cui parla Elisabeth Kübler-Ross, il tunnel luminoso della pre-morte e vi andai incontro. Non m'importava dove sarei sbucato, mi bastava che non fosse sulla Michigan Avenue, tutto spappolato e sanguinante, con un cerchio di persone intorno. Ma non vedevo come potesse accadere. Non precipiti dal trentatreesimo piano e riprendi conoscenza.

«E volevo allontanarmi dalle campanelle. Il suono era sempre più alto. Cominciarono a lacrimarmi gli occhi. Mi facevano male le orecchie. Ero contento di avere ancora occhi e orecchie, ma quell'armonia riduceva la mia gratitudine a un fatto puramente accademico.

«Devo arrivare alla luce, pensai e mi buttai da quella parte anima e corpo. Aprii...»

18

Apre gli occhi, ma ancor prima di aprire gli occhi sente un odore. È odore di fieno, ma molto debole, quasi esaurito. Un fantasma del suo sé precedente, si potrebbe dire. E lui? È un fantasma anche lui?

Si alza a sedere e si guarda intorno. Se questo è l'aldilà, allora tutti i

sacri libri del mondo, compreso quello dal quale usava prendere spunto per le sue prediche, sono sbagliati. Perché non è né in paradiso né all'inferno. È in una stalla. Per terra ci sono steli bianchi di paglia vecchia. Tra le assi delle pareti ci sono fessure dalle quali filtrano lame di luce scintillante. È la luce che ha seguito uscendo dall'oscurità, pensa. E pensa: È luce di deserto. C'è qualche ragione concreta per pensarlo? Forse. Quando la risucchia nelle narici, l'aria è secca. È come inalare l'aria di un altro pianeta.

Forse lo è, pensa. Forse questo è il Pianeta dell'Aldilà.

Le campanelle ci sono ancora, dolcissime e orribili, ma sempre più esili... più esili... e finalmente non ci sono più. C'è invece il fruscio lieve di un vento caldo. Qualche propaggine di esso trova la via delle fessure tra le assi e qualche paglia si solleva dal pavimento, ruota in una piccola danza stanca e torna a posarsi.

Ora c'è un altro rumore. Un pulsare aritmico. Una qualche macchina, e non nelle condizioni migliori, a giudicare dal suono. Si alza in piedi. Fa caldo lì dentro e subito gli affiora sudore sul viso e sulle mani. Si guarda e vede che non indossa più i begli abiti nuovi del Grand River Menswear. *Ora indossa jeans e una camicia blu di batista, assottigliata da molti lavaggi. Ai piedi ha un paio di stivali sgualciti con i tacchi consumati. Hanno l'aria di aver camminato per parecchie miglia assetate. Si china e si tasta le gambe in cerca di fratture. Sembra che non ne abbia. Poi le braccia. Niente. Cerca di schioccare le dita. Eseguono il compito senza difficoltà, producendo piccoli schiocchi secchi come rametti spezzati.*

Pensa: Possibile che tutta la mia vita fosse un sogno? Che questa sia realtà? Allora, chi sono io e che cosa ci faccio qui?

E dalle ombre più profonde dietro di lui giunge quello stanco suono ciclico: tum-TUM-tum-TUM-tum-TUM.

Si gira in quella direzione e trasecola. Eretta nel mezzo della stalla abbandonata, dietro di lui c'è una porta. Non è inserita in una parete, si erge così per conto suo. Ha dei cardini, ma per quel che può vedere incardinano l'uscio all'aria. Nella parte superiore sono intagliati dei geroglifici. Non li sa decifrare. Si avvicina, come se così potesse capire meglio. E in un certo senso è vero. Perché vede che il pomolo è di cristallo e che su di esso è incisa una rosa. Ha letto il suo Thomas Wolfe: un sasso, una rosa, una porta introvata; un sasso, una rosa, una porta. Non ci sono sassi, ma forse è proprio «sasso» la parola del geroglifico.

No, pensa. No, la parola è INTROVATA. *Forse la pietra sono io.*

Tocca la maniglia di cristallo. Come se fosse un segnale
(un sigul)
la macchina si ferma. Debolissime, lontanissime - un bisbiglio distante - sente le campanelle. Prova la maniglia. Non si muove né da una parte né dall'altra. Nemmeno un accenno di cedimento, ho stesso che se fosse incastonata nel cemento. Quando stacca la mano, l'armonia delle campanelle cessa.

Gira intorno alla porta e la porta non c'è più. Continua a girare tornando al punto di prima e c'è di nuovo. Ripete la manovra tre volte, notando il punto preciso in cui lo spessore della porta scompare da una parte e compare dall'altra. Riprova al contrario, in senso antiorario. Stessa storia. Che diavolo?

Osserva la porta per qualche istante, meditando, poi si addentra nella stalla incuriosito dalla macchina che ha sentito. Non avverte dolore quando cammina, se è caduto da una grande altezza il suo corpo ancora non ha registrato la notizia, Ma Cri-isto che caldo che fa qui dentro!

Ci sono box per cavalli, abbandonati da tempo. C'è un cumulo di fieno vecchio e accanto a esso una coperta ripiegata con cura e una tavola di legno che sembra un tagliere per il pane. Sul tagliere c'è un solitario pezzetto di carne rinsecchita, ho raccoglie, lo annusa, ha odore di sale. Carne secca, *pensa, e se la butta nella bocca. Non è molto preoccupato di avvelenarsi. Come si può avvelenare un uomo che è già morto?*

Mastica e intanto continua l'esplorazione. In fondo alla stalla c'è uno stanzino come un ripensamento. Ci sono fessure anche qui nelle pareti e lasciano passare abbastanza luce perché possa vedere una macchina su un basamento di cemento. Tutto nella stalla parla di vecchiaia e abbandono. Ma quella macchina, che assomiglia a una mungitrice, sembra nuova di zecca. Niente ruggine, niente polvere. Si avvicina. Da un lato sporge un tubo cromato. Sotto di esso c'è uno scarico. L'anello di metallo che incorona l'apertura è umido. Sopra la macchina c'è una piccola targa metallica. Di fianco alla targa c'è un bottone rosso. La scritta sulla targa è la seguente:

LaMERK INDUSTRIES
834789-AA-45-776019

NON RIMUOVERE LA PIASTRA
RIVOLGERSI ALL'ASSISTENZA

Sul pulsante rosso è stampata la parola ON. *Callahan lo schiaccia. I tonfi stanchi riprendono e dopo un istante dal tubo cromato sgorga l'acqua. Vi pone sotto le mani. L'acqua è gelida tanto da intorpidirgliele, un trauma per la sua pelle surriscaldata. Beve. L'acqua non è né dolce né acida e pensa: Cose come il sapore dovrebbero essere dimenticate alle grandi profondità. Questo...*

«Salve, Papà.»

Colto alla sprovvista, Callahan lancia un grido. Leva le mani al cielo e per un momento alcune gemme di acqua scintillano in un polveroso raggio di sole che penetra tra due assi inaridite. Ruota sui tacchi consumali degli stivali. Appena oltre la porta dello stanzino della pompa c'è un uomo che indossa una tonaca con cappuccio.

Sayre, pensa. È Sayre, mi ha seguito, è passato per quella maledetta porta...

«Calmati», dice l'uomo in tonaca. «'Datti una regolata', come direbbe forse il nuovo amico del pistolero.» In tono di confidenza: «Si chiama Jake, ma la governante lo chiama 'Bama». Poi, nel tono più vivace di chi ha appena avuto una bella idea, aggiunge: «Te lo mostro! Tutti e due! Forse non è troppo tardi! Vieni!» Gli tende la mano. Le dita che emergono dalla manica sono lunghe e bianche, non proprio gradevoli. Come di cera. Quando Callahan non si muove, l'uomo in tonaca gli parla in tono ragionevole. «Su. Non puoi restare qui, lo sai. Questa è solo una stazione di posta e nessuno resta qui a lungo. Vieni.»

«Chi sei?»

L'uomo in tonaca fa uno schiocco impaziente con la lingua sul palato. «Non c'è tempo per questo, Papà. Un nome, un nome, che cosa c'è in un nome, come ebbe a dire qualcuno. Shakespeare? Virginia Woolf? Chi si ricorda? Vieni e ti mostrerò un prodigio. E non ti toccherò. Camminerò davanti a te. Vedi?»

Si gira. La sua tonaca s'avvita come un abito da sera. Ritorna nella stalla e dopo un momento Callahan lo segue. Lo stanzino della pompa non gli serve, del resto; lo stanzino della pompa è un vicolo cieco, fuori della stalla, potrebbe scappare.

Scappare dove?

Be', è da vedersi, no?

Passando, l'uomo in tonaca batte le nocche sulla porta che si erge solitaria. «Tocca legno, che si va convegno!» esclama allegro e quando

esce nel rettangolo brillante della luce che entra dalla porta della stalla, Callahan vede che ha qualcosa nella mano sinistra. È una scatola cubica di una trentina di centimetri di lato. Potrebbe essere dello stesso legno della porta. O forse di una versione più pesante di quel legno. Di certo è più scura e di grana più compatta.

Tenendo ben d'occhio l'uomo in tonaca, pronto a fermarsi se si ferma anche lui, Callahan lo segue nel sole. La calura è ancora più intensa, quando esce nella luce, una canicola simile a quella che ha trovato nella Valle della Morte. Ed è vero, quando escono dalla stalla vede che sono in un deserto. Da una parte c'è una costruzione un po' scomposta su un basamento semisbriciolato di blocchi di arenaria. Forse era una locanda. O il set abbandonato di un film western. Dall'altra parte c'è un recinto, ma traverse e paletti sono quasi tutti per terra. Poi ci sono miglia e miglia di sabbia disseminata di sassi. Niente altro ma...

Sì! Sì, qualcosa c'è! Due *qualcosa! Due punticini sul lontano orizzonte!*

«Li vedi! Che occhi eccellenti devi avere, Papà!»

L'uomo in tonaca - è nera, il suo volto dentro il cappuccio non è che una pallida suggestione - è fermo a una ventina di passi da lui. Ridacchia. A Callahan quel suono non piace più dell'aspetto ceroso delle sue dita. Somiglia al rumore di topi che zampettano in un mucchio di ossa. Non ha molto senso, però...

«Chi sono?» chiede Callahan con la voce secca. «Chi sono? Che posto è questo?»

L'uomo in nero emette un sospiro plateale. «Tanta è la storia, così poco il tempo», declama. «Chiamami Walter, se vuoi. Quanto a questo luogo, è una stazione di posta, come ti ho detto. Una piccola sosta fra le amenità del tuo mondo e i sollazzi del prossimo. Oh, tu credevi di essere un grande viaggiatore, vero? In giro per tutte quelle tue strade nascoste. Ma solo ora, Papà, stai intraprendendo un viaggio vero.*»*

«Smettila di chiamarmi così!» protesta a gran voce Callahan. Ha già la gola secca. La calura assolata gli si accumula sulla testa come un peso fisico.

«Papà, Papà, Papà!» dice l'uomo in nero. Il tono è bizzoso, ma Callahan sa che dentro di sé sta ridendo. Ha idea che quest'uomo - se uomo è - trascorra gran parte del suo tempo ridendo dentro di sé. «Oh bene, non è il caso di prendersela troppo. Ti chiamerò Don. Ti piace di più?»

Ora i punticini neri in lontananza sono diventati instabili; le onde di

calore che si alzano dal terreno li fanno levitare, scomparire e riapparire. Presto saranno cancellati del tutto.

«Chi sono?» domanda all'uomo in nero.

«Gente che quasi certamente non incontrerai mai», risponde trasognato l'uomo in nero. Il cappuccio si sposta; per un istante Callahan vede la lama cerosa di un naso e la curva di un occhio, una piccola coppa piena di un fluido scuro. «Moriranno sotto le montagne. Se non moriranno sotto le montagne, nel Mare Occidentale ci sono creature che li mungeranno vivi. Didacevi!*» Ride di nuovo. Ma...*

Ma ecco che non sembri più così sicuro di te, amico mio, pensa Callahan.

«Se la scampassero anche lì», riprende Walter, «li ucciderà questa.»

Alza la scatola. Di nuovo, lieve, Callahan ode la spiacevole increspatura armonica delle campanelle. «E chi gliela porterà? Il ka, naturalmente, ma anche il ka ha bisogno di un amico, un kai-mai. Vale a dire te.»

«Non capisco.»

«No», concorda tristemente l'uomo in nero, «e io non ho tempo di spiegarti. Come il Bianconiglio di Alice*, un buffare, buffarissimo, è tardi, è tardi, è tardi. Mi inseguono, vedi, ma son dovuto tornare indietro per parlare con te. È tardi tardi sai, io son già in mezzo ai guai! Ora devo riguadagnare terreno su di loro, altro modo non ho per tirarmeli dietro. Tu e io, Don, dobbiamo concludere il nostro conciliabolo, pazienza che sia stato così breve. Di corsa nella stalla, amico. Svelto svelto!»*

«E se io non volessi?» Ma non c'è in realtà nessun e se*. Non c'è posto al mondo dove abbia avuto meno desiderio di andare. E se chiedesse a quel tizio di lasciarlo libero di cercare di raggiungere quelle macchioline intermittenti? Se dicesse all'uomo in nero: «E là il mio posto, dove vuole che vada quello che tu chiami il ka»? Crede di conoscere la risposta. Tanto varrebbe sputare nell'oceano.*

Come a confermarlo, Walter dice: «Quello che vuoi tu conta poco. Tu andrai dove stabilirà il Re e lì aspetterai. Se nel frattempo quei due moriranno, come quasi certamente avverrà, vivrai una vita di serenità rurale nel posto in cui ti spedisco io, e lì morirai anche tu, pieno di anni e probabilmente con un falso ma senz'altro piacevole senso di redenzione. Dopo che io sarò solo polvere d'ossa, tu avrai ancora molti anni da vivere al tuo livello della Torre. Tanto ti prometto, Papà, ma l'ho visto nella sfera, orsì! E se proseguiranno nel loro cammino? Se ti raggiungeranno

nel posto dove stai andando? Ebbene, in quel caso improbabile tu li aiuterai in ogni modo che ti sarà possibile e così facendo li ucciderai. È un rompicapo, vero? Non diresti che è un bel rompicapo?»

Comincia a camminare verso Callahan. Callahan indietreggia verso la stalla dove è in attesa la porta introvata. Non vuole andarci, ma non ha alternative. «Sta lontano da me», intima.

«No no», risponde Walter, l'uomo in nero. «Non ci sto, niente da fare.» Tende la scatola verso di lui. Contemporaneamente vi pone sopra la mano e afferra il coperchio.

«No!» esclama Callahan. Perché l'uomo con la tonaca nera non deve aprire quell'astuccio. Contiene qualcosa di terribile, qualcosa che terrorizzerebbe persino Barlow, l'astuto vampiro che ha costretto Callahan a bere il suo sangue e poi lo ha spedito per la sua strada nei prismi d'America, come un bambino fastidioso la cui compagnia è diventata insopportabile.

«Continua a camminare e forse non dovrò farlo», lo provoca Walter.

Callahan rientra nella penombra della stalla. Presto ne avrà varcata la soglia. È inevitabile. E avverte come un peso quella strana porta che esiste su un lato solo. «Sei crudele!» esclama.

Walter sgrana gli occhi e per un momento sembra profondamente addolorato. Sembra assurdo, ma Callahan lo sta guardando nel fondo degli occhi ed è sicuro che il sentimento sia genuino. E questa certezza dissolve l'ultimo filo di speranza che possa trattarsi di un sogno, o di un ultimo brillante intervallo prima della vera morte. Nei sogni, almeno nei suoi, i cattivi, quelli che fanno paura, *non hanno mai emozioni complesse.*

«Io sono quello che hanno fatto di me i ka e i Re e la Torre. Tutti noi lo siamo. Siamo prigionieri.»

Callahan ricorda l'Ovest onirico che ha attraversato viaggiando: i silos abbandonati, i solitari tramonti e le lunghe ombre, la sua gioia amara nel trascinarsi dietro la propria trappola, cantando finché il tintinnio delle sue stesse catene diventava musica dolce.

«Lo so», risponde.

«Sì, vedo che lo sai. Continua a camminare.»

Ora Callahan è di nuovo dentro la stalla. Ancora una volta sente l'aroma vago, quasi sfinito, di fieno vecchio. Detroit gli sembra impossibile, un'allucinazione. Così anche tutti i suoi ricordi dell'America.

«Non aprire quel coso», dice. «E lo farò.»

«Che Papà eccellente sei, Papà.»

«Mi avevi promesso di non chiamarmi così.»

«Le promesse sono fatte per essere disattese, Papà.»

«Io non credo che potrai ucciderlo», afferma Callahan.

Walter fa una smorfia. «Questa è faccenda del ka, non mia.»

«Forse neppure del ka. Se lui fosse superiore al ka?»

Walter arretra come se fosse stato colpito. Ho detto una cosa blasfema, pensa Callahan. E con questo individuo ho idea che non sia cosa da poco.

«Nessuno è al di sopra del ka, falso prete», lo apostrofa con acrimonia l'uomo in nero. «E la stanza in cima alla Torre è vuota. Io so che lo è.»

Sebbene Callahan non sia del tutto certo di quel che sta dicendo l'uomo in nero, la sua reazione è immediata e sicura. «Ti sbagli. C'è un Dio. Lui vede tutto dall'alto. Lui...»

Poi molte cose avvengono nello stesso, preciso momento. La pompa dell'acqua entra in funzione riprendendo il suo ciclico, stanco pulsare. E le natiche di Callahan urtano la superficie liscia della porta. E l'uomo in nero protende le braccia mentre contemporaneamente tende la scatola. E il suo cappuccio ricade all'indietro e mette in mostra il volto pallido e ringhiante di una donnola umana. (Non è Sayre, ma sulla fronte di Walter, come un simbolo di casta indù, c'è lo stesso circoletto rosso, una ferita aperta che non cola e non coagula mai.) E Callahan vede che cosa c'è nella scatola: vede la Tredici Nera posata sul suo velluto rosso come l'occhio viscido di un mostro cresciuto fuori dell'ombra di Dio. A quella vista Callahan comincia a strillare, ma ne avverte il potere infinito: potrebbe scagliarlo ovunque o nel più lontano vicolo cieco di nessun posto. E la porta si apre con uno scatto. E nonostante il panico - o forse sotto il panico - Callahan riesce a pensare: Aprendo la scatola ha aperto la porta. E barcolla all'indietro in un posto misterioso. Sente voci urlanti. Una è di Lupe, che gli chiede perché lo ha lasciato morire. Un'altra è di Rowena Magruder che gli dice che questa è la sua altra vita, eccola qui, come ci si trova? E allora alza le mani per coprirsi le orecchie nell'attimo in cui incespica con uno dei vecchi stivali incrociato all'altro e comincia a cadere all'indietro, pensando che dev'essere nell'inferno che l'uomo in nero lo ha sospinto, l'inferno vero e proprio. E quando alza le mani, l'uomo con la faccia da donnola infila tra di esse la scatola aperta con la sua terribile sfera di cristallo. E la sfera si muove. *Rotola come un occhio vero in un'orbita invisibile. E Callahan pensa: E viva, è l'occhio rubato a qualche mostro orrendo di un luogo al di là del mondo, e o Dio, o mio Dio, mi vede.*

Ma prende l'astuccio. È l'ultima cosa al mondo che vorrebbe fare, eppure non ha modo di impedirselo. Chiudilo, devi chiuderlo, pensa, ma sta cadendo, è inciampato nei propri piedi (o è stato il ka dell'uomo con la tonaca a farlo inciampare) e sta cadendo, roteando su se stesso. Da sotto lo chiamano tutte quelle voci del suo passato, lo rimproverano (sua madre vuole sapere perché ha permesso che quello schifoso di Barlow spezzasse la croce che lei gli aveva portato fin dall'Irlanda), e, incredibilmente, l'uomo in nero gli grida allegramente «Bon voyage, Papà!»

Callahan sbatte su un pavimento di pietra. È cosparso di ossa di piccoli animali. Il coperchio della scatola si chiude e vive un momento di sollievo sublime... ma poi si riapre, molto lentamente, a mostrare l'occhio.

«No», bisbiglia Callahan. «No, ti prego.»

Ma non può chiudere la scatola - sembra che tutte le forze lo abbiano abbandonato - e la scatola non si richiude da sé. Nel profondo dell'occhio nero prende forma un punto rosso, brilla... cresce. L'orrore si gonfia dentro Callahan, gli riempie la gola, minaccia di fermargli il cuore con il suo gelo. È il Re, pensa. È l'Occhio del Re Rosso che guarda dal suo posto nella Torre Nera. E vede me.

*«*NO!*» urla Callahan riverso sul fondo di una grotta sulle colline rocciose di Calla Bryn Sturgis, un luogo che a suo tempo imparerà ad amare. «*NO! NO! NON GUARDARMI! OH, PER L'AMOR DI DIO *NON GUARDARMI!»*

Ma l'Occhio lo guarda e Callahan non resiste al suo sguardo insano. Quello è il momento in cui sviene. Passeranno tre giorni prima che riapra gli occhi, e quando lo farà sarà con i Manni.

19

Callahan era stanco. La mezzanotte era venuta e passata, tutti noi diciamo grazie, e ora mancavano ventidue giorni a quando i Lupi sarebbero venuti a prendere il loro bottino di bambini. Finì le ultime due dita di sidro, fece una smorfia come se fosse stato whisky di grano, e posò il bicchiere vuoto. «E tutto il resto, come si suol dire, lo sapete già. Furono Henchick e Jemmin a trovarmi. Henchick chiuse l'astuccio e quando lo fece si chiuse la porta. E ora quella che era la Grotta della Voce è la Grotta di Passo.»

«E tu, Père?» chiese Susannah. «Che cosa fecero con te?»

«Mi portarono alla casa di Henchick. La sua *kra*. Fu lì che aprii gli

occhi. Per tutto il periodo che rimasi privo di conoscenza, le sue mogli e le sue figlie mi dissetarono con dell'acqua e nutrirono con brodo di pollo, spremendoli goccia a goccia da uno straccio.»

«Giusto per curiosità, quante mogli ha?» volle sapere Eddie.

«Tre, ma ha rapporti solo con una per volta», rispose distrattamente Callahan. «Dipende dalle stelle o che so io. Mi accudirono con premura. Io cominciai a girare per il villaggio. In quei giorni mi chiamavano il Vegliardo Ambulante. Non capivo bene dove mi trovassi, ma in un certo senso i miei vagabondaggi del passato mi avevano preparato a quello che era successo. Mi avevano temprato mentalmente. Ci furono giorni, Dio lo sa, in cui pensai che tutto questo stesse accadendo nel secondo o due della mia caduta dalla finestra che avevo infranto al marciapiede della Michigan Avenue, che cioè la mente si preparasse alla morte porgendomi una splendida allucinazione finale, la rappresentazione di una vita intera. E ci furono giorni in cui arrivavo alla conclusione di essere finalmente diventato, io stesso, quello che tutti temevamo di più sia alla Casa sia al Lighthouse: un ubriaco spacciato. Pensavo che forse mi avevano rinchiuso in qualche becero istituto e mi stavo immaginando tutto. Ma normalmente lo accettavo e basta. Ero contento di essere finito in un bel posto, reale o immaginato.

«Quando ritrovai le forze, mi disposi a guadagnarmi da vivere come avevo fatto nei miei anni sulla strada. A Calla Bryn Sturgis non c'era una ManPower o una Brawny Man, ma quelli erano anni propizi e per chi avesse voglia di lavorare, ce n'era a sufficienza. Furono anni di riso grasso, come dicono da queste parti, ma andavano bene anche gli allevamenti e le altre coltivazioni. Con il tempo ripresi a predicare. Non fu una decisione cosciente, non fu una cosa che sollecitai, Dio lo sa, però quando mi ci misi, scoprii che questa gente sapeva tutto dell'Uomo-Gesù.» Rise. «Oltre all'Oltre e Oriza e la Stella Bufalo... tu conosci la Stella Bufalo, Roland?»

«Oh sì», rispose il pistolero ricordando un predicatore della Buf che era stato costretto a uccidere.

«Ma mi ascoltavano», continuò Callahan. «Molti di loro, in ogni caso, e quando si offrirono di costruirmi una chiesa, io dissi grazie. E questa è la storia del Vegliardo. Come vedete, c'eravate anche voi... due, almeno. Jake, è successo dopo la tua morte?»

Jake abbassò la testa. Oy, avvertendo la sua angoscia, mandò un guaito ansioso. Ma quando rispose, Jake parlò con una voce abbastanza calma. «Dopo la prima morte. Prima della seconda.»

Callahan rimase visibilmente interdetto e si segnò. «Vuoi dire che può succedere più di una volta? Che Maria ci assista!»

Rosalita li aveva lasciati. Ora tornò tenendo alta una candela. Quelle che c'erano sul tavolo si erano consumate quasi del tutto e diffondevano in veranda un bagliore fioco e morente che aveva qualcosa di innaturale ed era un po' sinistro.

«I letti sono pronti», annunciò. «Questa notte il ragazzo dorme con il Père. Eddie e Susannah, voi dov'eravate l'altra notte.»

«E Roland?» chiese Callahan, sollevando le folte sopracciglia.

«Ho un bel posticino per lui», rispose Rosalita impassibile. «Gliel'ho mostrato prima.»

«Brava», disse Callahan. «Brava. Be', allora è tutto a posto.» Si alzò. «Non ricordo d'esser stato mai così stanco.»

«Noi resteremo ancora cinque minuti, se ti è gradito», lo avvertì Roland. «Noi quattro.»

«Come volete», ribatté Callahan.

Susannah gli prese la mano e d'impulso gliela baciò. «Grazie della tua storia, Père.»

«È un piacere averla finalmente raccontata.»

«La scatola rimase nella grotta fino a quando fu costruita la chiesa?» domandò Roland. «La tua chiesa?»

«Aye. Non saprei dire per quanto tempo. Forse otto anni, forse meno. È difficile dirlo con sicurezza. Ma a un certo punto cominciò a chiamarmi. Per quanto odiassi e temessi quell'Occhio, sentivo dentro di me la voglia di rivederlo.»

Roland annuì. «Tutte le parti dell'Iride del Mago sono dotate di malia, ma da sempre si dice che quella della Tredici Nera è la peggiore. Ora credo di capire perché. È l'Occhio osservatore di questo Re Rosso.»

«Comunque sia io sentivo che mi chiamava alla grotta... e oltre. Mi sollecitava bisbigliando a riprendere i miei viaggi, a renderli interminabili. Sapevo di poter aprire la porta aprendo la scatola. La porta mi avrebbe portato ovunque avessi voluto andare. E in qualunque *quando*! Non avevo che da concentrarmi.» Callahan rifletté, poi tornò a sedersi. Si protese in avanti guardandoli a uno a uno da sopra il nodo ossuto delle dita intrecciate. «Uditemi, io prego. Avevamo un presidente, faceva Kennedy di nome. Fu assassinato circa tredici anni prima del mio soggiorno a 'salem's Lot... assassinato nell'Ovest...»

«Sì», intervenne Susannah. «Jack Kennedy. Che Dio l'abbia in gloria.»

Si rivolse a Roland. «Era un pistolero.»

Roland inarcò le sopracciglia. «Così dici?»

«Sì. E dico il vero.»

«Restò comunque per sempre il dubbio se l'uomo che l'uccise avesse agito da solo o se avesse partecipato a un complotto più vasto», riprese Callahan. «E talvolta io mi svegliavo nel cuore della notte e pensavo: Perché non vai a dare un'occhiata? Perché non vai a metterti davanti a quella porta con la scatola tra le braccia e non ti concentri su Dallas, 22 novembre 1963? Perché se fai così quella porta si aprirà e tu potrai andarci, come quel tizio del romanzo del signor Wells con la sua macchina del tempo. E forse puoi cambiare quello che è successo quel giorno. Se mai c'è stato un momento che faccia da spartiacque nella vita americana, è quello. Cambialo e cambierai tutto quello che è avvenuto dopo. Il Vietnam... i disordini razziali... tutto quanto.»

«Gesù», mormorò Eddie in tono rispettoso. Se non altro doveva rispettare l'ambizione di un simile proponimento. Da assimilare al lupo di mare con la gamba di legno a caccia della balena bianca. «Ma Père... e se intervenendo tu avessi cambiato le cose in *peggio*?»

«Jack Kennedy non era un uomo cattivo», dichiarò con freddezza Susannah. «Jack Kennedy era un uomo buono. Un *grand*'uomo.»

«Forse sì. Ma io ho anche sempre pensato che ci vuole un uomo grande per commettere un grande errore. E poi dopo di lui sarebbe potuto venire un uomo veramente malvagio. Un Grande Cacciatore della Bara che non ha mai potuto avere il suo momento per colpa di Lee Harvey Oswald, o chi per lui.»

«Ma la sfera non consente pensieri di questo genere», disse Callahan. «Io credo che spinga le persone a commettere malvagità terribili bisbigliando loro che stanno facendo del bene. Che non si limiteranno a migliorare un po' le cose, ma le renderanno *meravigliose.*»

«Sì», confermò Roland. La sua voce risuonò secca come un ramoscello che crepita nel fuoco.

«Tu pensi che viaggi di questo genere sarebbero possibili?» domandò Callahan. «O era solo una menzogna persuasiva di quella cosa? La sua malia?»

«Io credo che sia così», rispose Roland. «E credo che quando lasceremo il Calla, sarà vicino a quella porta.»

«Quanto vorrei venire con voi!» proruppe Callahan con impeto sorprendente.

«Può darsi», ribatté Roland. «In ogni caso tu portasti finalmente la scatola nella tua chiesa, con dentro la sfera. Per placarla.»

«Sì. E nel complesso ha funzionato. Il più del tempo dorme.»

«Però hai detto che ti ha inviato due volte a contezza.»

Callahan annuì. L'impeto era stato come lo scoppio di un nodo di pino nel focolare e altrettanto velocemente si era spento. Ora appariva solo stanco. E anche molto vecchio. «La prima volta è stata in Messico. Ricordate all'inizio del mio racconto? Lo scrittore e il ragazzo che credevano?»

Gli altri annuirono.

«Una notte la sfera mi raggiunse nel sonno e mi portò a contezza a Los Zapatos, in Messico. Era un funerale. Il funerale dello scrittore.»

«Ben Mears», disse Eddie. «Quello di *Air Dance.*»

«Sì.»

«Ti vedevano?» volle sapere Jake. «Perché non vedevano noi.»

Callahan scosse la testa. «No. Ma sentivano che c'ero. Quando andavo verso di loro, si spostavano. Era come se fossi diventato una corrente d'aria fredda. A ogni modo, il ragazzo era lì, quel Mark Petrie. Solo che non era più un ragazzo. Era un giovane uomo. Da questo particolare e per come parlava di Ben - 'C'è stato un tempo in cui avrei detto che cinquantanove anni d'età' è come cominciò il suo elogio - direi che potevamo essere verso la metà degli anni Novanta. Ma non restai a lungo... Anche se mi bastò per concludere che il mio giovane amico di tanto tempo prima era cresciuto bene. Forse, alla resa dei conti a 'salem's Lot qualcosa di buono avevo fatto.» Si concesse una breve pausa. «Nel suo elogio funebre», aggiunse poi, «Mark disse che Ben era suo padre. Io ne fui molto, molto commosso.»

«E la seconda volta che la sfera ti spedì a contezza?» chiese Roland. «La volta che ti mandò al castello del Re?»

«C'erano degli uccelli. Grossi e grassi uccelli neri. E più di così non dirò. Non nel cuore della notte.» Il tono del Vegliardo precludeva qualunque obiezione. Si alzò di nuovo. «Un'altra volta, forse.»

Roland accettò la sua decisione con un inchino. «Dico grazie.»

«Voi non andate a coricarvi?»

«Tra poco», rispose Roland.

Lo ringraziarono per la storia che aveva loro raccontato (persino Oy con un latrato impigrito dal sonno) e gli augurarono la buona notte. Lo guardarono andar via e per qualche secondo nessuno parlò.

20

Fu Jake a rompere il silenzio. «Walter era *dietro* di noi, Roland! Quando lasciammo la stazione di posta era *dietro* di noi! E anche Père Callahan!»

«Sì», rispose Roland. «Fin d'allora Callahan era già nella nostra storia. Mi fa sentire un vuoto nello stomaco. Come se avessi perso gravità.»

Eddie si asciugò l'angolo dell'occhio. «Quando ti vedo così preso dalle emozioni, Roland», commentò, «sento un gran caldo e mi si scioglie tutto dentro.» Poi, quando Roland si limitò a fissarlo: «Ah, dai, smettila di ridere. Sai che mi fa piacere quando cogli la battuta, ma mi metti in imbarazzo».

«Invoco perdono», ribatté Roland con un'ombra di sorriso. «Il poco senso di umorismo che ho va a coricarsi di buon'ora.»

«Il mio resta in piedi tutta notte», rispose Eddie con brio. «Mi tiene sveglio. Mi racconta barzellette. 'Un bignè a un altro: "Perché così felice?" "Perché sono diventato babà!"'»

«Ti sei sfogato?» gli domandò Roland quand'ebbe finito.

«Per il momento, sì. Ma non ti preoccupare, Roland, torna sempre. Posso chiederti una cosa?»

«È una stupidaggine?»

«Non credo. Spero di no.»

«Allora chiedi.»

«Quei due che hanno salvato la pelle a Callahan nella lavanderia dell'East Side... erano quelli che penso io?»

«Perché, tu chi pensi che fossero?»

Eddie guardò Jake. «E tu, o figlio di Elmer? Qualche idea?»

«Certo», rispose Jake. «Erano Calvin Torre e quell'altro tizio suo amico che c'era in libreria. Quello che mi ha raccontato l'indovinello di Sansone e l'indovinello del fiume.» Schioccò le dita una volta, poi due, finalmente sorrise. «Aaron Deepneau.»

«E quell'anello di cui ha parlato Callahan?» domandò Eddie. «Quello con scritto *Ex Libris*? Io non ho visto nessuno dei due con un anello là dentro.»

«Ci stavi facendo caso?» chiese Jake.

«No, non proprio, però...»

«E ricordati che noi l'abbiamo visto nel 1977», gli rammentò Jake. «Quei due hanno salvato la vita al Père nel 1981. Forse qualcuno regalò al signor Torre l'anello durante i quattro anni intercorsi. Se non fu lui a

comprarselo.»

«Stai tirando a indovinare.»

«Questo sì», ammise Jake. «Ma Torre è proprietario di una libreria, perciò non c'è niente di strano se ha un anello con inciso *Ex Libris.* A te sembra strano?»

«No. Come minimo devo includerla nella percentuale del diciannove. Ma come facevano a sapere che Callahan...» Eddie s'interruppe, rifletté, poi scosse con decisione la testa. «No, non ci provo neppure questa notte. Va a finire che ci mettiamo *noi* a discutere dell'assassinio di Kennedy e sono troppo stanco.»

«Tutti siamo stanchi», disse Roland, «e abbiamo molto da fare nei prossimi giorni. Comunque la storia del Père mi ha lasciato in uno stato di turbamento. Non capisco se gl'interrogativi che suscita sono più di quelli a cui risponde o viceversa.»

Nessuno ribatté a queste parole.

«Noi siamo ka-tet e ora sediamo qui insieme an-tet», riprese Roland. «In consiglio. Nonostante l'ora tarda, c'è nient'altro che occorre che discutiamo prima che ci separiamo? Se è così, dovete parlare.» Quando non ci fu risposta, Roland spinse la sedia all'indietro. «Va bene, allora auguro a tutti...»

«Aspetta.»

Era Susannah. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva aperto bocca, che si erano quasi dimenticati di lei. E la sua voce suonò insolitamente fievole, quasi non sembrò la sua. Di certo non sembrava appartenere alla donna che aveva detto a Eben Took che, se l'avesse chiamata di nuovo mora, gli avrebbe strappato la lingua e l'avrebbe usata per pulirgli il culo.

«Potrebbe esserci qualcosa.»

La stessa voce sottile.

«Qualcos'altro.»

E ancora più esile.

«Credo...»

Li guardò, a uno a uno, e quando i suoi occhi si fermarono in quelli del pistolero, lui vide in essi sconforto e rimprovero e stanchezza. Non vi lesse collera. Se fosse stata in collera, penserà più tardi, non mi sarei sentito così pieno di vergogna.

«Credo... di avere un piccolo problema», disse Susannah. «Non capisco come possa essere... mi sembra così assurdo... ma, ragazzi, credo di essere

in procinto di metter su famiglia.»

Detto questo, Susannah Dean/Odetta Holmes/Detta Walker/Mia, figlia di nessuno, si portò le mani al volto e cominciò a piangere.

PARTE TERZA
I LUPI

1
Segreti

1

Dietro il cottage di Rosalita Munoz c'era una latrina, una costruzione alta, color blu cielo. Dalla parete alla sinistra della porta da cui entrò il pistolero nella tarda mattinata seguente al racconto di Père Callahan, sporgeva un semplice anello di ferro sotto il quale, una spanna circa più in basso, c'era un piccolo disco metallico. In questa sorta di scheletro di vaso erano infilati due ramoscelli di saucy susan. Il loro odore di limone, leggermente astringente, era il solo aroma del gabinetto. Alla parete sopra l'asse a sedere, in cornice e sotto vetro, c'era un'immagine dell'Uomo-Gesù con le mani giunte appena sotto il mento, e i boccoli rossicci che gli ricadevano oltre le spalle e gli occhi rivolti a Suo Padre. Roland aveva sentito che c'erano tribù di Lenti Mutanti che facevano riferimento al Padre di Gesù chiamandolo Grande Papà-Cielo.

L'Uomo-Gesù era ritratto di profilo e Roland ne fu contento. Se il ritratto fosse stato frontale, il pistolero non era sicuro che sarebbe riuscito nella sua evacuazione mattutina senza chiudere gli occhi, per quanto gonfia avesse la vescica. Strano posto dove mettere un quadro del Figlio di Dio, pensò, ma poi capì che non era affatto strano. Normalmente solo Rosalita usava quel gabinetto e l'Uomo-Gesù non avrebbe avuto altro da guardare che la sua pudibonda schiena.

Roland Deschain scoppiò a ridere e, quando lo fece, la sua acqua zampillò.

2

Quando si era svegliato, Rosalita non c'era, si era alzata da qualche tempo: il suo lato del letto era freddo. Ora, fermo davanti al gabbiotto blu della ritirata e mentre si riabbottonava la patta, Roland alzò gli occhi al sole e giudicò che non mancasse molto a mezzogiorno. Calcolare il tempo senza orologio, clessidra o pendolo, era diventato arduo in quegli ultimi giorni, ma era ancora possibile se si era prudenti nelle proprie valutazioni e

disposti ad accettare che il risultato fosse solo approssimativo. Cort, pensò, sarebbe inorridito se avesse visto uno dei suoi allievi - uno dei suo allievi *promossi,* un pistolero - cominciare un'impresa come quella dormendo fin quasi a mezzogiorno. Perché *era* l'inizio. Tutto il resto era stato rito e preparazione, necessario ma non fondamentale. Una specie di ballo sulla canzone del riso. Ora quel preambolo era finito. E quanto a dormire fino a tardi...

«Nessuno lo ha mai meritato più di me», si giustificò scendendo per il pendio. In fondo uno steccato segnava il confine posteriore dell'appezzamento di Callahan (ma forse il Père lo considerava di Dio). Dall'altra parte un ruscello gorgogliava eccitato come una bambina che racconta i suoi segreti all'amica del cuore. Sulle sponde cresceva rigogliosa la saucy susan, dunque era un altro mistero (minore) risolto. Roland ne inalò a fondo il profumo.

Si ritrovò a meditare sul ka. Cosa che gli accadeva di rado. (Eddie, che credeva che Roland praticamente non pensasse ad altro, se ne sarebbe stupito.) Aveva una sola regola: *togliti di mezzo e fammi lavorare.* Perché in nome di Dio era così difficile imparare un principio così semplice? Perché sempre questo stupido bisogno di intromettersi? Lo avevano fatto tutti; tutti loro sapevano che Susannah Dean era incinta. Lui stesso lo aveva saputo si può dire fin dal primo istante, quando Jake era passato dall'altra parte venendo dalla casa di Dutch Hill. Lo aveva saputo Susannah, a dispetto delle pezze sporche di sangue che seppelliva lungo il sentiero. Dunque perché avevano impiegato tanto per tenere il conciliabolo della notte scorsa? Perché avevano *ingigantito* quel fatto semplice? E quali conseguenze negative avrebbe potuto avere la loro prolungata attesa?

Nessuna, sperava Roland. Ma era difficile a dirsi, giusto?

Forse era meglio non pensarci. In quel momento gli sembrava un buon consiglio, perché si sentiva molto bene. Almeno fisicamente. Quasi nessun dolore o...

«Credevo che aveste intenzione di andare a dormire poco dopo di me, pistolero, ma Rosalita mi informa che siete rientrati che era quasi l'alba.»

Roland appese allo steccato i suoi pensieri e si girò. Quel giorno Callahan aveva indossato calzoni scuri, scarpe scure e una camicia scura con il colletto dentellato. Sul petto gli pendeva la croce e il cespo dei capelli bianchi era stato parzialmente domato probabilmente con l'ausilio di qualche pomata. Incrociò per qualche istante lo sguardo del pistolero restando in silenzio. «Ieri», disse poi, «ho impartito la Santa Comunione a

quelli fra i contadini che vi si sono disposti. E ho udito le loro confessioni. Oggi è il giorno in cui faccio visita ai ranch. C'è un discreto numero di cowboy che hanno aderito a quella che comunemente chiamano dottrina della Croce. Mi ci porta Rosalita sul calesse, dunque all'ora dei pasti dovrete vedervela da soli.»

«Nessun problema», rispose Roland. «Ma avresti qualche minuto da dedicarmi?»

«Certamente», disse Callahan. «Un uomo che non può trattenersi un po' non dovrebbe nemmeno avvicinarsi. Un buon consiglio, credo, non solo per i preti.»

«Ascolteresti la *mia* confessione?»

Callahan si stupì. «Sei un fedele dell'Uomo-Gesù allora?»

Roland fece cenno di no. «Per niente. L'ascolteresti comunque, io prego? E la terresti per te?»

Callahan alzò le spalle. «Quanto a tenere per me ciò che mi dirai, è facile. È il nostro mestiere. Tu però non confondere riservatezza con assoluzione.» Gli rivolse un sorriso gelido. «Questa noi cattolici la riserviamo a noi stessi, se ti è gradito.»

L'idea dell'assoluzione non aveva mai attraversato la mente di Roland e che potesse averne bisogno (o che quell'uomo potesse impartirgliela) gli sembrava quasi comico. Si arrotolò una sigaretta, prendendo tempo nell'operazione e pensando a come cominciare e a quanto rivelare. Callahan attese in rispettoso silenzio.

«C'è una profezia secondo cui avrei tratto tre persone e saremmo diventati ka-tet», cominciò finalmente Roland. «Chi la fece non è importante e non è importante tutto quello che era accaduto prima. Non andrei a disturbare quel vecchio nodo, mai più se solo posso. C'erano tre porte. Dietro la seconda c'era la donna che è diventata la moglie di Eddie, sebbene all'epoca non si facesse chiamare Susannah...

3

Così Roland raccontò a Callahan la parte della loro storia che riguardava direttamente Susannah e le donne che c'erano state prima di lei. Si concentrò sul salvataggio di Jake dal custode della porta e il suo trasferimento nel Medio-Mondo, spiegando che Susannah (ma forse a quel punto era Detta) aveva trattenuto il demone del cerchio parlante mentre loro si occupavano del ragazzo. Lui era consapevole dei rischi, confessò

Roland, e si era convinto - ancora quando viaggiavano a bordo di Blaine il Mono - che non era sopravvissuta al rischio della gravidanza. Ne aveva informato Eddie e Eddie non se n'era meravigliato molto. Poi Jake lo aveva detto a *lui.* Anzi, lo aveva rimproverato in proposito. E lui aveva incassato il rimprovero, disse, perché sentiva di meritarlo. Ciò che nessuno aveva capito veramente fino alla notte scorsa in veranda, era che anche Susannah lo sapeva e forse fin da quando se ne era reso conto Roland. Lei aveva semplicemente lottato più di loro.

«Dunque, Père... che cosa ne pensi?»

«Tu dici che suo marito aveva accettato di mantenere il segreto», rispose Callahan. «E persino Jake, che sa vedere con chiarezza...»

«Sì», confermò Roland. «È così. Aveva visto. E quando mi chiese che cosa dovevamo fare, gli diedi un cattivo consiglio. Gli dissi che era meglio lasciare tutto nelle mani del ka, mentre invece ero io a tenere tutto nelle mani, come un uccellino in trappola.»

«Tutto appare sempre più chiaro quando lo guardiamo da sopra la spalla, non è vero?»

«Sì.»

«Ieri sera le hai detto che sta nutrendo nel ventre il figlio di un demone?»

«Sa che non è di Eddie.»

«Dunque non gliel'hai detto. E Mia? Le hai detto di Mia e del salone dei banchetti al castello?»

«Sì», rispose Roland. «Credo che sentirselo dire l'abbia sconfortata ma non sorpresa. C'era quell'altra, Detta, già da quando ebbe l'incidente per cui perse le gambe.» Non era stato un incidente, ma Roland non si era addentrato nella storia di Jack Mort, non vedeva ragione di farlo con Callahan. «Detta Walker sapeva nascondersi bene a Odetta Holmes. Eddie e Jake dicono che è schizofrenica.» Roland pronunciò quel vocabolo esotico con grande attenzione.

«Ma tu l'hai guarita», ribatté Callahan. «Hai messo a faccia a faccia le sue due personalità in uno di quei portali. Non è vero?»

Roland si strinse nelle spalle. «Si può bruciare una verruca tingendola di metallo d'argento, Père, ma in una persona incline alle verruche, si riformerà.»

Callahan lo sorprese rovesciando la testa all'indietro e ridendo di gran gusto. Rise così a lungo e con tanto abbandono che alla fine dovette sfilarsi il fazzoletto dalla tasca posteriore e asciugarsi gli occhi. «Roland, sarai

svelto con la pistola e coraggioso come satana il sabato sera, ma non sei uno psichiatra. Paragonare la schizofrenia alle *verruche*... oh, mamma mia!»

«Ma Mia è una persona reale Père. L'ho vista con i miei occhi. Non in un sogno, come Jake, l'ho vista dal vivo.»

«Ed è là che voglio arrivare», rispose Callahan. «Non è una versione particolare della donna nata come Odetta Susannah Holmes. Lei è *lei*.»

«C'è differenza?»

«Io credo di sì. Una cosa ho da aggiungere di cui mi sento sicuro: comunque vi accordiate all'interno del vostro gruppo, il vostro ka-tet, questa circostanza deve rimanere un segreto assoluto per la gente di Calla Bryn Sturgis. Oggi la situazione vi è favorevole. Ma se si dovesse sapere che la pistolera con la pelle scura porta forse in grembo il figlio di un demone, il folken vi volgerebbe le spalle e anche in tutta fretta. Con Eben Took in testa al corteo. So che alla fine tu deciderai come agire basandoti solo sul tuo giudizio di ciò che occorre al Calla, ma voi quattro non potete sconfiggere i Lupi senza aiuto, per quanto abili siate con i calibri che portate addosso. Loro sono troppi.»

Non era necessario rispondere. Callahan aveva ragione.

«Qual è la tua preoccupazione maggiore?» chiese Callahan.

«Lo scioglimento del tet», rispose senza esitazione Roland.

«Intendi con questo che Mia assuma il controllo del corpo che condivide con l'altra e si apparti per generare il bambino?»

«Se questo avvenisse nel momento sbagliato, sarebbe grave, ma tutto potrebbe risolversi lo stesso per il meglio. *Se* a tornare fosse Susannah. Però la cosa che ha nel grembo non è altro che veleno con un cuore che batte.» Roland contemplò con un'espressione tetra il religioso nelle sue vesti nere. «Ho ogni ragione di credere che comincerebbe il suo lavoro assassinando la madre.»

«Lo scioglimento del tet», ripeté Callahan. «Non la morte della tua amica, ma lo scioglimento del tet. Mi chiedo se i tuoi compagni sanno che sorta di uomo sei, Roland?»

«Lo sanno», rispose il pistolero e sull'argomento non aggiunse altro.

«Che cosa desideri da me?»

«Per prima cosa una risposta a una domanda. È chiaro che Rosalita ha dimestichezza con i rudimenti della medicina. Ne sa abbastanza da far nascere il bambino prima del suo tempo? E da sopportare la vista di ciò che potrebbe trovare?»

Avrebbero dovuto essere tutti presenti, si capisce, lui e Eddie e anche Jake, per quanto poco gradisse quella prospettiva. Ma la cosa dentro di lei aveva sicuramente accelerato i tempi, ormai, e anche se non fosse stata a maturazione completa, sarebbe stata lo stesso pericolosa. E la sua maturazione è quasi certamente vicina, pensò. Non lo posso giurare, ma me lo sento. Mi...

Il pensiero s'interruppe quando si accorse dell'espressione di Callahan: orrore, disgusto e collera montante.

«Rosalita non farebbe mai una cosa del genere. Segnati bene quel che dico. Morta piuttosto.»

Roland era perplesso. «Perché?»

«Perché è cattolica!»

«Non capisco.»

Callahan vide che era proprio così, il pistolero non capiva, e allora la punta più aguzza della sua ira si smussò. Ma la gran parte di quel furore restava, come l'asta dietro la testa di una freccia. «Tu stai parlando di un aborto!»

«Sì?»

«Roland... Roland.» Callahan abbassò il capo e quando lo rialzò parve che la sua collera si fosse spenta. Al suo posto trovò un'inflessibilità adamantina che il pistolero non gli aveva mai visto. Non avrebbe potuto incrinarla più di quanto potesse sollevare una montagna a mani nude. «La mia Chiesa divide i peccati in due: peccati veniali, che alla vista di Dio sono sopportabili, e peccati mortali, che non lo sono. L'aborto è un peccato mortale. E un omicidio.»

«Père, stiamo parlando di un demone, non di un essere umano.»

«Così tu dici. Questo è affare che riguarda Dio, non me.»

«E se la uccide? Resteresti della tua opinione e te ne laveresti dunque le mani?»

Roland non aveva mai sentito la storia di Ponzio Pilato e Callahan lo sapeva. Ciononostante quel parallelo gli strappò una smorfia. Ma la sua risposta fu lo stesso ferma. «Tu che hai messo lo scioglimento del tuo tet prima della perdita della sua vita! Vergogna, pistolero. *Vergogna.*»

«La mia ricerca, la ricerca del mio ka-tet, è la Torre Nera, Père. Non si tratta di salvare questo mondo e nemmeno questo universo, ma tutti gli universi. L'esistenza stessa in quanto tale.»

«Non m'importa», ribatté Callahan. «Non *può* importarmi. Ora ascoltami, Roland, figlio di Steven, perché voglio che tu mi oda molto

bene. Stai ascoltando?»

Roland sospirò. «Dico grazie.»

«Rosa non praticherà un aborto su quella donna. Ci sono altri in città che possono farlo, non ne dubito, un'arte disgustosa come questa è senza dubbio conservata anche in un luogo dove i bambini vengono portati via una volta ogni venti e rotti anni da mostri usciti dalla regione delle tenebre, ma se tu ti rivolgerai a uno di loro, non sarà più dei Lupi che dovrai preoccuparti. Prima del loro arrivo io vi scatenerò contro ogni singolo abitante di Calla Bryn Sturgis.»

Roland lo fissava incredulo. «Anche se sai, come sono sicuro che sai, che potremmo salvare cento altri bambini? Bambini umani, la cui prima azione sulla terra non sarebbe quella di divorare la propria madre?»

Fu come se Callahan non lo avesse udito. Era diventato molto pallido. «Avrò di più, se ti è gradito... e anche se non lo è. Avrò la tua parola, il tuo giuramento sul volto di tuo padre, che non proporrai mai un aborto a quella donna.»

A Roland non sfuggì un particolare interessante: ora che se ne era discusso, ora che la questione era praticamente balzata loro addosso come il pupazzo a molla dalla sua scatola, per quell'uomo Susannah non era più Susannah. Era diventata *la donna.* E un altro pensiero ancora: quanti mostri aveva ucciso Père Callahan con le proprie mani?

Come spesso accadeva nei momenti di stress estremo, gli parlò suo padre. *Questa situazione non è del tutto perduta, ma se tu scegliessi di protrarla ancora, se scegliessi di dar voce a questi pensieri, lo sarà.*

«Voglio la tua promessa, Roland.»

«Altrimenti solleverai il villaggio contro di me.»

«Aye.»

«E se Susannah decidesse di abortire per conto suo? Le donne lo fanno e lei è tutt'altro che stupida. Conosce i rischi.»

«Lo impedirebbe Mia, la vera madre del bambino.»

«Non esserne così sicuro. L'istinto di conservazione di Susannah Dean è molto forte, e io credo che la sua dedizione alla nostra ricerca sia ancora più forte.»

Callahan esitò. Distolse lo sguardo con le labbra compresse in una sottile linea bianca. Poi tornò a guardarlo. «*Tu* lo impedirai», dichiarò. «Nella qualità di suo dinh.»

Mi ha appena dato Castello Matto, pensò Roland.

«Va bene», si arrese. «Le riferirò il nostro colloquio e mi assicurerò che

capisca la posizione in cui tu ci hai messi. E le raccomanderò di non parlarne a Eddie.»

«Perché?»

«Perché ti ucciderebbe, Père. Ti ucciderebbe per la tua interferenza.»

Roland provò una certa gratificazione nel vedere Callahan strabuzzare gli occhi. Raccomandò a se stesso di non alimentare dentro di sé sentimenti astiosi nei confronti di quell'uomo, che era semplicemente come era. Non aveva forse già parlato loro della trappola che portava dentro di sé dovunque andasse?

«Ora ascolta tu me come io ho ascoltato te, perché ora tu hai una responsabilità nei confronti di tutti noi. Specialmente verso 'la donna'.»

Callahan fece una mezza smorfia, come se avesse ricevuto uno schiaffo. Ma annuì. «Dimmi che cosa vuoi.»

«Per cominciare voglio che tu la sorvegli quando puoi. Come un falco! In particolare voglio che tu prenda nota quando usa le dita qui.»

Roland si passò un dito al di sopra del sopracciglio sinistro. «O qui.» E si massaggiò la tempia sinistra. «Ascolta il modo in cui parla. Fa' attenzione se si mette a parlare più in fretta. Se prende a muoversi a piccoli scatti.» Roland si portò bruscamente la mano alla testa, se la grattò, riabbassò la mano. Inclinò la testa sulla destra, poi tornò a guardare Callahan. «Hai visto?»

«Sì. Questi sono i segnali dell'arrivo di Mia?»

Roland annuì. «Quando è Mia, non voglio che resti più sola. Se solo è possibile.»

«Capisco», annuì Callahan. «Ma, Roland, mi è difficile credere che un neonato, chiunque o qualunque cosa possa averlo generato...»

«Zitto», ordinò Roland. «Zitto.» E quando Callahan, ubbidiente, si fu zittito: «Quello che pensi o credi non ha valore per me. Tu hai te stesso a cui badare e io ti auguro buona fortuna. Ma se Mia o l'essere che Mia metterà al mondo farà del male a Rosalita, Père, ti riterrò responsabile della sue ferite. Pagherai per la mia mano sana. Questo lo capisci?»

«Sì, Roland.» Callahan sembrava insieme imbarazzato e calmo. Era una singolare combinazione.

«D'accordo. E ora l'altra cosa che puoi fare per me. Quando verrà il giorno dei Lupi, avrò bisogno che il folken mi metta a disposizione sei persone di fiducia assoluta. Vorrei averne tre per ciascun sesso.»

«T'importa se alcuni sono genitori di bambini a rischio?»

«No. Ma non tutti. E nessuna delle donne che lanciano il disco: Sarey,

Zalia, Margaret Eisenhart, Rosalita. Loro saranno altrove.»

«Perché vuoi questi sei?»

Roland tacque.

Callahan lo osservò ancora per un momento, quindi sospirò. «Reuben Caverra», disse. «Reuben non ha mai dimenticato sua sorella e quanto l'aveva amata. Diane Caverra, sua moglie... o tu non vuoi coppie?»

No, una coppia andava benissimo. Roland ruotò le dita indicando al Père di continuare.

«Cantab dei Manni, direi; i bambini lo seguono come se fosse il Pifferaio Magico.»

«Non capisco.»

«Non occorre. Lo seguono, questo è importante. Bucky Javier e sua moglie... e che cosa ne diresti del tuo ragazzo, Jake? Già i bambini del villaggio lo seguono con gli occhi e ho il sospetto che un buon numero delle fanciulle siano infatuate di lui.»

«No, mi serve.»

O non sopporti di non averlo sotto gli occhi? si domandò Callahan... ma non lo disse. Aveva spinto Roland ai limiti di quanto gli consentisse la prudenza, almeno per quel giorno. Anche un tantino più in là.

«Andy, allora? I bambini amano anche lui. E li proteggerebbe fino alla morte.»

«Aye? Dai Lupi?»

Callahan parve turbarsi. Per la verità stava pensando ai gatti delle rocce. A quelli e a quel genere di lupi che si muovono su quattro zampe. Quanto a quelli che uscivano da Rombo di Tuono...

«No», concluse Roland. «Andy no.»

«Perché? È per combattere i Lupi che vuoi questi sei, no?»

«Andy no», ripeté Roland. Era solo una sensazione, ma le sensazioni erano la sua personale versione del tocco. «C'è tempo per pensarci, Père... e ci penseremo.»

«Stai per scendere al villaggio.»

«Aye. Oggi e qualche altro giorno ancora.»

Callahan sorrise con malizia. «I tuoi amici e io diremmo che vai a fare un po' di *schmooz*. È una parola yiddish.»

«Aye? Che tribù sarebbe?»

«Una tribù sfortunata, da ogni punto di vista. Qui schmooz si chiama commala. È il loro modo per indicare praticamente qualunque cosa.» Callahan era un po' divertito nel constatare quanto desiderasse

riconquistare la considerazione del pistolero. Anche un po' disgustato con se stesso. «In ogni caso ti auguro di avere buona fortuna.»

Roland annuì. Callahan si avviò verso la canonica, dove Rosalita aveva già attaccato i cavalli al calesse e ora attendeva impaziente che il vegliardo la raggiungesse per potersi dedicare con lui al lavoro di Dio. A metà della salita Callahan si girò.

«Io non mi scuso della mia fede», dichiarò, «ma se ho complicato il tuo lavoro qui al Calla, mi dispiace.»

«Mi sembra che il tuo Uomo-Gesù sia un po' un figlio di puttana quando si tratta di donne», replicò Roland. «Si è mai sposato?»

Gli angoli della bocca di Callahan fremettero. «No», rispose, «ma la Sua ragazza era una prostituta.»

«Be'», commentò Roland, «è già un inizio.»

4

Roland tornò ad appoggiarsi allo steccato. L'ora lo esortava a mettersi al lavoro, ma voleva concedere un vantaggio a Callahan. Non aveva motivo per farlo più di quanto ne avesse avuto nell'escludere a priori Andy; una sensazione niente di più.

Era ancora li, intento a confezionarsi una sigaretta, quando dal pendio scese Eddie con la coda della camicia che gli svolazzava dietro la schiena e gli stivali in mano.

«Hile», lo salutò Roland.

«Hile, capo. Ti ho visto parlare con Callahan. Dacci oggi i nostri Wilma e Fred quotidiani.»

Roland alzò le sopracciglia.

«Non ci pensare», disse Eddie. «Roland, in tutto questo trambusto non ho avuto occasione di riferirti quello che mi ha raccontato il grand-père. Ed è importante.»

«Susannah è sveglia?»

«Sì. Si sta lavando. Jake sta divorando un'omelette di una dozzina di uova.»

Roland annuì. «Io ho dato da mangiare ai cavalli. Possiamo sellarli mentre mi racconti la storia del vecchio.»

«Non credo che ci vorrà tanto», ribatté Eddie e così fu. Venne al punto saliente - quello che il nonno gli aveva sussurrato all'orecchio - nel momento in cui arrivavano alla stalla. Roland si girò verso di lui di scatto.

Non pensava più ai cavalli e gli ardevano gli occhi. Afferrò Eddie per le spalle e la sua presa, anche con la mano destra priva di due dita fu potente.

«Ripeti!»

Eddie non si offese. «Mi ha detto di avvicinarmi. Io l'ho fatto. Mi ha detto di non averne mai parlato con nessuno oltre il figlio e io gli ho creduto. Tian e Zalia sanno che lui c'era, o dice di esserci stato, ma non sanno che cosa vide quando tolse la maschera a quella creatura. Credo che non sappiano nemmeno che fu Molly la Rossa a ucciderla. E poi mi sussurrò...» E Eddie ripeté a Roland ciò che il grand-père di Tian sosteneva di aver visto.

La luce di trionfo che Roland aveva negli occhi brillava da far paura. «Cavalli grigi!» esclamò. «Tutti quei cavalli con il mantello uguale! Ora capisci, Eddie? Lo capisci?»

«Sì», rispose Eddie. Scoprì i denti in un sorriso. Non particolarmente piacevole, come sorriso. «Come disse la ballerina all'uomo d'affari, ci siamo già passati.»

5

Nella lingua inglese che si parla in America, la parola con la più vasta gamma di significati è probabilmente *run.* Il Random House Unabridged Dictionary propone centosettantotto varianti, a cominciare da «procedere velocemente muovendo le gambe più rapidamente che camminando», per finire con «fuso o liquefatto». Nei Calla della Cerchia dei territori di frontiera tra il Medio-Mondo e Rombo di Tuono, il nastro azzurro del maggior numero di significati era appannaggio di *commala.* Se il vocabolo fosse stato incluso nel Random House Unabridged, la prima definizione (se, come comunemente accade, fossero state elencate in ordine decrescente d'uso), sarebbe stata: «una varietà di riso coltivata nelle estreme regioni occidentali di Onnimondo». La seconda tuttavia sarebbe stata «rapporto sessuale». La terza «orgasmo sessuale», come in *sei venuto commala?* (Per cui la risposta che ci si augura sarebbe *aye, dico grazie, commala alla grande-grande.*) Bagnare la commala vuol dire irrigare il riso nella stagione secca; vale anche masturbarsi. Commala è l'inizio di un pasto abbondante e gioioso, come una festa in famiglia (non il pasto in sé, orsì, ma il momento in cui si inizia a mangiare). Un uomo che sta perdendo i capelli (come in quella stagione Garrett Strong), sta andando a commala. Mettere animali alla riproduzione è commala fradicia. Gli

animali castrati sono commala secca, sebbene nessuno saprebbe dirvi perché. Una vergine è una commala verde, una donna con le mestruazioni è commala rossa e un anziano che non sa più far ferro davanti al braciere - dico scusa - è commala molle. Tener commala vuol dire stare in piedi ventre contro ventre, un'espressione gergale che significa «scambiarsi segreti». Le implicazioni sessuali di questo vocabolo sono intuitive, ma perché gli arroyo rocciosi a nord del villaggio sono chiamati strette di commala? Se è per questo, perché talvolta una forchetta è una commala, ma non lo sono mai un cucchiaio o un coltello? La parola non ha centosettantotto significati, ma deve averne almeno settanta. Il doppio, a voler includere le varie sfumature. Uno dei suoi significati - sarebbe certamente nei primi dieci - è quello a cui aveva fatto riferimento Père Callahan parlando di schmooz. L'espressione sarebbe qualcosa come «stare a commala con Sturgis» o «stare a commala con Bryn-a». Letteralmente significherebbe mettersi a pancia a pancia con l'intera comunità.

Nei cinque giorni che seguirono, Roland e il suo ka-tet tentarono di ampliare i contatti che avevano cominciato a stabilire da *Took's.* Sulle prime ci fu qualche difficoltà («Come cercare di accendere un fuoco con legna umida», commentò adombrata Susannah alla fine del primo giorno), ma a poco a poco il folken cominciò ad abbassare la guardia. Ad aprirsi un po', quanto meno. Tutte le sere Roland e i Dean tornavano alla canonica del Père. Nel tardo pomeriggio Jake rientrava al Roking B. Andy prese l'abitudine di incontrarlo nel punto in cui dall'East Road si diramava la strada per il ranch e da lì lo scortava per il resto del percorso, accogliendolo puntualmente con un inchino e un: «Buonasera, soh! Vuoi sentire il tuo oroscopo? Questa è la stagione dell'anno che talvolta chiamano delle Messi Charyou! Vedrai un vecchio amico! Una giovane signora ti pensa con affetto!» E così di seguito.

Jake aveva chiesto di nuovo a Roland perché trascorresse tanto tempo con Benny Slightman.

«Ti lamenti?» aveva ribattuto Roland. «Non ti piace più?»

«Mi piace moltissimo, Roland, ma se c'è qualcos'altro che dovrei fare oltre a saltare nel fieno, insegnare a Oy a fare le capriole o vedere chi sa far fare più salti a un sasso piatto sul fiume, credo che faresti bene a dirmi che cos'è.»

«Non c'è altro», aveva risposto Roland. Poi, come per un ripensamento: «E vedi di riposare bene. I ragazzi che stanno crescendo hanno bisogno di

dormire molto».

«Perché sto là?»

«Perché così sembra giusto a me», aveva dichiarato Roland. «Ti chiedo solo di tenere gli occhi aperti e di riferirmi se vedi qualcosa che non ti piace o che non capisci.»

«E poi, dico io, non ci vedi abbastanza durante le giornate?» aveva scherzato Eddie.

E davvero trascorsero quei cinque giorni sempre insieme e furono giorni lunghi. La novità di montare le cavalcature di sai Overholser si consumò in fretta. E passarono anche le lamentele per i muscoli indolenziti e le natiche piagate. Durante una di quelle cavalcate, mentre si avvicinavano al punto in cui era in attesa Andy, Roland chiese bruscamente a Susannah se avesse preso in considerazione un aborto come soluzione al suo problema.

«Be'», rispose lei, guardandolo con curiosità dal suo cavallo, «non ti risponderò che non mi è mai passato per la mente.»

«Escludilo», disse allora lui. «Niente aborto.»

«Qualche ragione speciale?»

«Ka», rispose Roland.

«*Kaka*», intervenne prontamente Eddie. La battuta era vecchia, ma risero tutti e tre e Roland fu contento di poter ridere con loro. Dopodiché l'argomento fu lasciato cadere. Roland stentava a crederci, ma ne era felice. Il fatto che Susannah sembrasse così poco disposta a discutere di Mia e del parto imminente gli era immensamente gradito. Concluse che c'erano questioni, e non poche di numero, che per la sua pace interiore preferiva non sapere.

Non per questo le era mai mancato il coraggio. Roland era sicuro che presto o tardi i dubbi avrebbero preteso d'essere affrontati, ma dopo aver perlustrato per cinque giorni il villaggio tutti e quattro insieme (cinque volendo contare Oy, che cavalcava sempre con Jake), Roland cominciò a mandarla alla fattoria dei Jaffords verso mezzogiorno a esercitarsi con il disco. A otto giorni circa dal loro lungo conciliabolo sulla veranda della canonica - quello che si era protratto fino alle quattro di notte - Susannah li invitò alla fattoria dei Jaffords perché vedessero i progressi che aveva fatto. «L'idea è di Zalia», precisò. «Suppongo che voglia sapere se sono promossa.»

Roland sapeva che, avesse voluto risposta a quella domanda, gli sarebbe bastato chiederlo a Susannah, ma era curioso. Quando arrivarono trovarono tutta la famiglia riunita sulla veranda dietro la casa, con

l'aggiunta di alcuni dei vicini: Jorge Estrada e consorte, Diego Adams (con i gambali sui calzoni), gli Javier. Sembravano spettatori a un'esercitazione di Punti. Zalman e Tia, i gemelli guasti, si tenevano un po' in disparte a guardare la congrega con occhi grandi così. C'era anche Andy, che teneva in braccio il piccolo Aaron addormentato.

«Roland, non è che volevi che questa cosa restasse segreta, vero?» ironizzò Eddie.

Roland non si scompose, seppure rendendosi ora conto che la sua minaccia ai cowboy che avevano visto sai Eisenhart lanciare il disco era stata del tutto inutile. La gente di campagna parla, punto e basta. Frontiere o Baronie, il pettegolezzo era sempre lo sport di punta. E come minimo, rifletté, quei brontoloni avrebbero sparso la voce che Roland era un tipo tosto, una commala spaccadenti e uno da non prendere sottogamba.

«Sia come sia», rispose. «Il folken del Calla sa da anni che le Sorelle di Oriza lanciano il disco. Se si viene a sapere che lo lancia anche Susannah, e bene per giunta, forse non è un male.»

«Io spero solo che non faccia brutta figura...» borbottò Jake.

Saluti rispettosi accolsero Roland, Eddie e Jake che salivano in veranda. Andy riferì a Jake che una giovane signora sospirava per lui. Jake arrossì e rispose che preferiva rimanere all'oscuro di fatti del genere, se gli era gradito.

«Come vuoi, soh.» Jake si ritrovò a esaminare le parole e i numeri scritti sul torace di Andy come un tatuaggio di metallo e a chiedersi di nuovo se fosse davvero nel mondo dei robot e dei cowboy o se appartenesse tutto a un sogno estremamente vivido. «Spero proprio che questo bebè si svegli presto, orsì. E che si metta a piangere! Perché conosco molte belle ninnananne...»

«Zitto, pezzo di cigolante ferraglia!» lo apostrofò rabbioso il grand-père e, dopo aver invocato il perdono del vecchio (nel suo solito tono di voce sornione e per nulla dispiaciuto), Andy tacque. Messaggero, Molte Altre Funzioni, pensò Jake. Una delle tue altre funzioni è quella di provocare la gente, Andy, o è solo una mia impressione personale?

Susannah era entrata in casa con Zalia. Quando ne uscirono, Susannah portava non una sola sacca di canniccio, ma due. Le pendevano ai fianchi attaccate a tracolle intrecciate. Intorno alla vita Eddie vide che aveva un'altra cinghia che le bloccava le sacche contro il corpo. Come i lacci di una fondina.

«Bella bardatura, dico grazie», notò Diego Adams.

«È un'invenzione di Susannah», spiegò Zalia mentre lei prendeva posto sulla sua sedia a rotelle. «La chiama presa del portuale.»

Non era proprio così, pensò Eddie, ma ci era vicino. Sentì che gli angoli della bocca gli si piegavano in un sorriso di ammirazione e ne scorse uno simile sulle labbra di Roland. E su quelle di Jake. Buon Dio, se non sembrava che anche Oy stesse sorridendo.

«Spillerà acqua, questo mi domando *io*», dubitò Bucky Javier. Quell'espressione di scetticismo, rifletté Eddie, non faceva che sottolineare la differenza tra i pistoleri e il folken del Calla. A Eddie e ai suoi compagni era bastato uno sguardo per capire che cos'era quella specie di bandoliera riveduta e corretta e come avrebbe funzionato. Javier viceversa era un contadino e di conseguenza vedeva il mondo con altri occhi.

Voi avete bisogno di noi, pensò Eddie osservando il gruppetto di spettatori in veranda, i contadini nei loro sporchi calzoni bianchi, Adams nei suoi gambali e sabotte incrostate di letame. Un bisogno della Madonna.

Susannah spinse la carrozzella all'estremità della veranda e ripiegò sotto di sé i moncherini dando l'impressione di essere quasi in piedi sulla sua sedia. Eddie sapeva quanto quella posizione le provocasse dolore, eppure lei non mostrò traccia di disagio nell'espressione del volto. Intanto Roland allungava lo sguardo nelle sacche. In ciascuna c'erano quattro piatti, dischi semplici senza decorazioni. Piatti da esercitazione.

Zalia andò alla stalla. Roland e Eddie avevano notato subito la coperta fissata alla parete di legno, ma gli altri se ne accorsero solo quando Zalia andò a toglierla. Sulla parete della stalla, tracciata con il gesso, c'era la sagoma di un uomo, o un essere simile a un uomo, con un ghigno nell'ovale del viso e un'idea di mantella svolazzante dietro le spalle. Non c'era la mano talentuosa dei gemelli Tavery, tutt'altro, ma che quello fosse un Lupo fu immediatamente chiaro a tutti gli astanti. I bambini più grandi mormorarono un *oooh*. Gli Estrada e i Javier applaudirono, tradendo tuttavia una certa apprensione, quasi che temessero d'aver pestato la coda al diavolo. Andy fece i complimenti all'artista («Per le sue doti di disegnatrice», aggiunse con malizia) e il grand-père gli ordinò di nuovo di chiudere la bocca. Poi, alzando la voce, dichiarò che i Lupi che aveva visto *lui* erano un bel po' più grandi. La sua voce echeggiò stridula di eccitazione.

«Be', io l'ho disegnato a grandezza d'uomo», si giustificò Zalia (che in realtà l'aveva disegnato a grandezza di *marito*). «Se poi nella realtà offrono un bersaglio più grande, tanto meglio. Uditemi, io prego.» Pronunciò

quelle ultime parole con una certa titubanza, quasi in tono interrogativo.

Roland annuì. «Noi diciamo grazie.»

Zalia gli rivolse un'occhiata di riconoscenza, poi si allontanò dalla stalla girandosi verso Susannah. «Quando vuoi, signora.»

Per un momento Susannah rimase immobile, a una ventina di metri dal bersaglio. Si era posata le mani tra i seni, la destra a coprire la sinistra. Aveva la testa abbassata. I suoi compagni di ka sapevano bene che cosa aveva in mente: *io miro con l'occhio, sparo con la mano, uccido con il cuore.* Verso di lei fu convogliata tutta la forza d'animo del ka-tet, trasportata forse dal tocco di Jake o dall'amore di Eddie, a incoraggiarla, ad augurarle buona fortuna, a condividere con lei la loro emozione. La concentrazione di Roland era al massimo. Sarebbe bastata un'altra, abile lanciatrice di disco a volgere la situazione in loro favore? Forse no. Ma lui era ciò che era e lo stesso valeva per lei, e Roland desiderò che la sua mano fosse sicura con tutta la forza della propria volontà.

Susannah alzò la testa. Guardò la sagoma di gesso sulla parete della stalla. Le sue mani erano ancora tra i seni. Poi lanciò un grido acuto come aveva fatto Margaret Eisenhart nell'aia del Rocking B e Roland sentì crescere i battiti già concitati del suo cuore. In quel momento il pistolero ebbe un ricordo vivido e bello di David, il suo falco, che richiudeva le ali nel cielo azzurro dell'estate e piombava sulla sua preda come un sasso munito d'occhi.

«*Riza!*»

Le mani di Susannah scesero così fulminee che l'occhio umano non riuscì a seguirne il movimento. Solo Roland, Eddie e Jake furono in grado di vedere come le braccia si incrociarono calando all'altezza della vita e la mano destra afferrò un disco dalla sacca sinistra e la sinistra un altro da quella di destra. Sai Eisenhart aveva lanciato dalla spalla, sacrificando tempo a favore di forza e accuratezza. Le braccia di Susannah risalirono solo fin sotto la scatola toracica, pochi centimetri al di sopra dei braccioli della sedia a rotelle, e i piatti completarono la fase di caricamento più o meno all'altezza delle scapole. Poi partirono e le loro traiettorie si incrociarono nell'aria solo un istante prima di conficcarsi nelle tavole di legno. Susannah completò il lancio con le braccia protese davanti a sé; per un attimo sembrò un presentatore che ha appena finito di annunciare il prossimo numero. Poi scesero a incrociarsi di nuovo per afferrare altri due piatti. Li lanciò, infilò le mani nelle sacche e lanciò la terza coppia. I primi quattro piatti non avevano ancora smesso di oscillare quando gli ultimi due

si piantarono nelle tavole di legno, uno in alto e uno in basso.

Per un momento nell'aia dei Jaffords regnò il silenzio più assoluto. Neppure un cinguettio di uccello. Gli otto piatti erano perfettamente allineati in verticale dalla gola della sagoma fino al punto corrispondente alla bocca dello stomaco. La distanza che li separava uno dall'altro andava da un minimo di sei centimetri a un massimo di dieci, in fila come i bottoni di una camicia. E Susannah li aveva lanciati tutti e otto in non più di tre secondi.

«Avete intenzione di usare il piatto contro i Lupi?» chiese Bucky Javier, sfiatato dall'emozione. «È così?»

«Nulla è stato deciso», rispose adamantino Roland.

Con un filo di voce a metà tra sconcerto e sbigottimento, Deelie Estrada mormorò: «Ma se quello fosse stato un uomo, uditemi, sarebbe ridotto in cotolette».

Fu il grand-père ad avere l'ultima parola, come forse è giusto che sia dato a un nonno: «Yer-*culo*!»

6

Nel tragitto per tornare alla strada principale (Andy li precedeva di qualche passo, trasportando la carrozzella ripiegata e diffondendo una musica da cornamuse dal suo circuito audio), Susannah riconsiderò quanto era appena avvenuto. «Potrei rinunciare del tutto alla pistola, Roland, per concentrarmi solo sul disco», disse. «Provo un senso di primitiva soddisfazione a lanciare quel grido e poi tirare.»

«Mi hai ricordato il mio falco», confessò Roland.

Susannah fece balenare il bianco dei denti in un sorriso. «*Io* mi sono sentita come un falco. Riza! *O-Riza*! Basta la parola a mettermi di buonumore.»

Nella mente di Jake fece capolino l'oscuro ricordo di Gasher («Il tuo vecchio amico Gasher», come avrebbe detto quel simpaticone), che lo fece rabbrividire.

«Davvero rinunceresti alla pistola?» chiese Roland. Non sapeva se essere divertito o sgomento.

«Ti arrotoleresti le sigarette da te se le trovassi già confezionate?» ribatté lei, poi, prima che lui potesse rispondere: «No, non proprio. Però il disco è una gran bell'arma. Quando arriveranno, spero di scagliargliene addosso due dozzine. E stabilire un nuovo record».

«C'è rischio che restiamo a corto di piatti?» volle sapere Eddie.

«No», rispose lei. «Non ce ne sono molti di quelli preziosi, come quello che sai Eisenhart ha lanciato per te, Roland, ma ce ne sono a centinaia di quelli da esercitazione. Rosalita e Sarey Adams li stanno scegliendo, eliminando quelli che potrebbero volare storti.» Esitò, abbassò la voce. «Sono passate tutte da qui, Roland, e sebbene sia coraggiosa come un leone e pronta a resistere a un tornado, non direi che Sarey...»

«Non è un granché, vero?» intervenne Eddie senza malizia.

«No», confermò Susannah. «È brava, ma non come le altre. E non ha nemmeno la stessa ferocia.»

«Potrei avere qualcos'altro per lei», disse Roland.

«Vale a dire, dolcezza?»

«Missione di scorta, magari. Dopodomani vedremo come tirano. Una piccola gara fa sempre bene allo spirito. Alle cinque, Susannah, lo sanno?»

«Sì. E verrà quasi tutta la popolazione del Calla, se tu glielo concedi.»

Quella era sì una prospettiva scoraggiante... ma avrebbe dovuto aspettarselo. Sono rimasto troppo tempo lontano dal mondo della gente, pensò. Orsì.

«Solo le signore e noi», affermò in tono deciso.

«Se il folken del Calla vedesse le donne lanciare bene, molti degli indecisi potrebbero essere persuasi.»

Roland scosse la testa. Lui non *voleva* che sapessero quanto abili erano le donne, il punto era praticamente tutto lì. Ma che al villaggio sapessero che *lanciavano*... quello poteva non essere un male. «Quanto ci sanno fare, Susannah? Dimmelo.»

Lei rifletté, poi sorrise. «Sono micidiali», dichiarò. «Tutte quante.»

«Sapresti insegnare anche a loro quel lancio a braccia incrociate?»

Susannah valutò la proposta. A chiunque si poteva insegnare pressoché qualsiasi cosa, avendo abbastanza mondo e tempo, ma loro non ne avevano. Rimanevano ormai solo tredici giorni e quando le Sorelle di Oriza (compresa la sorellina novella, Susannah di New York) si fossero riunite per l'esibizione dietro la canonica di Père Callahan, sarebbe mancata solo più una settimana e mezzo. Quel lancio incrociato le era venuto naturale, come tutto del suo talento di tiratrice. Ma le altre...

«Rosalita imparerebbe», rispose alla fine. «Margaret Eisenhart *potrebbe* impararlo, ma potrebbe anche innervosirsi al momento sbagliato. Zalia? No. Meglio che lei lanci un disco alla volta e sempre con la mano destra. E un po' più lenta, ma garantisco che ogni disco lanciato da lei berrà il

sangue di qualcosa.»

«Già», fece Eddie. «Finché non sarà intercettata da una boccia che la farà saltare in aria dentro i suoi stessi vestiti.»

Susannah lo ignorò. «Possiamo fare loro del male, Roland. Tu lo sai, che possiamo.»

Roland annuì. Quello che aveva visto aveva infuso in lui una notevole dose di ottimismo, specialmente alla luce di quanto gli aveva riferito Eddie. Ora anche Susannah e Jake conoscevano l'antico segreto del grand-père. E a proposito di Jake...

«Sei molto taciturno oggi», disse Roland al ragazzo. «Va tutto bene?»

«Bene, dico grazie», rispose Jake. Stava osservando Andy. Pensava come Andy aveva cullato il neonato. Pensava che se Tian e Zalia e gli altri bambini fossero morti e a Andy fosse stato lasciato il compito di badare ad Aaron, probabilmente il piccolo sarebbe morto nel giro di sei mesi. O sarebbe morto o sarebbe diventato il bambino più bizzarro dell'universo. Andy gli avrebbe messo il pannolino, Andy gli avrebbe dato da mangiare tutti i cibi giusti, Andy lo avrebbe cambiato quando avesse avuto bisogno di essere cambiato e gli avrebbe fatto fare il ruttino quando avesse avuto bisogno di ruttare e ci sarebbero state ninnananne di ogni genere. Ciascuna sarebbe stata cantata alla perfezione e nessuna sarebbe stata nutrita dall'amore di una madre. O di un padre. Andy era solo Andy, Robot Messaggero, Molte Altre Funzioni. Per il piccolo Aaron sarebbe stato meglio essere allevato da... be', da un branco di lupi.

Questa riflessione lo riportò alla notte in cui lui e Benny si erano accampati con la tenda (non lo avevano più fatto perché si era messo a far freddo). La notte in cui aveva visto Andy e il pa' di Benny tenere conciliabolo. Poi il pa' di Benny aveva guadato il fiume. Diretto a est.

Diretto verso Rombo di Tuono.

«Jake, sei sicuro che vada tutto bene?» domandò Susannah.

«Sissa», rispose Jake sapendo che probabilmente l'avrebbe fatta ridere. Così fu e Jake rise con lei, ma stava ancora pensando al pa' di Benny. Gli occhiali che il pa' di Benny portava. Jake era sicuro che fosse il solo in tutto il paese ad averne un paio. Gli aveva chiesto come se li fosse procurato un giorno in cui battevano tutti e tre insieme uno dei due pascoli settentrionali del Rocking B, in cerca di capi smarriti. Il pa' di Benny gli aveva raccontato la storia del baratto di uno splendido puledro nato normale da lui ceduto in cambio degli occhiali, che aveva trovato a bordo di una delle chiatte-mercato ancora ai tempi in cui la sorella di Benny era

viva, che Oriza la benedicesse. Aveva fatto lo scambio sebbene tutti i mandriani, perfino Vaughn Eisenhart, orsì, gli avessero detto che occhiali come quelli non servissero a niente; non erano più utili degli oroscopi di Andy. Ma Ben Slightman li aveva provati e gli avevano cambiato la vita. Tutt'a un tratto, per la prima volta da quando aveva forse sette anni, era riuscito a vedere il mondo davvero. Mentre cavalcavano aveva lucidato le lenti sulla camicia, aveva alzato gli occhiali al cielo facendosi danzare sulle guance due circoletti gemelli di luce, poi li aveva inforcati di nuovo. «Se dovessi mai perderli o romperli, non so cosa farei», aveva aggiunto. «Me la sono cavata senza per venti o più anni, ma è un fatto che a qualcosa di meglio ci si abitua in un lampo.»

Jake pensava che fosse una buona storia. Era sicuro che Susannah ci avrebbe creduto (posto che avesse notato l'unicità degli occhiali di Slightman). Aveva idea che ci avrebbe creduto anche Roland. Slightman l'aveva raccontata nel modo giusto: un uomo che sa ancora apprezzare la sua buona sorte e non gli dispiace far sapere di aver visto giusto su qualcosa quando un numero non esiguo di altre persone, tra gli altri anche il suo principale, avevano apertamente manifestato il loro scetticismo. Persino Eddie se la sarebbe bevuta, forse. Il solo guaio era che la storia di Slightman era falsa. Jake non sapeva come fossero andate in realtà le cose, il suo tocco non arrivava tanto a fondo, però lo sapeva. E ne era preoccupato.

Probabilmente senza ragione. Probabilmente se li è procurati in un modo che a raccontarlo suona male. Per quel che ne sai potrebbero averglieli portati i Manni da un altro mondo o lui stesso li ha rubati a qualcuno.

Erano solo due delle tante varianti; se vi fosse stato costretto, Jake era in grado di escogitarne un'altra mezza dozzina. L'immaginazione non gli faceva difetto.

Tuttavia coniugando queste riflessioni con quello che aveva visto al fiume, la sua preoccupazione aumentava. Che genere di impegni poteva avere il braccio destro di Eisenhart dall'altra parte del Whye? Questo era il mistero. Eppure, ogni volta che pensava di parlarne a Roland, qualcosa glielo impediva.

Dopo tutte le storie che gli ho fatto io per i segreti che nascondeva a me!

Sì, sì, sì. Però...

Però che cosa, giovane esploratore?

Però Benny, ecco che cosa. Il problema era Benny. O magari il vero problema era Jake stesso. Non era mai stato abile nello stringere amicizie e adesso ne aveva una a cui teneva. Un'amicizia vera. La prospettiva di mettere nei guai il papà di Benny lo faceva star male.

7

Due giorni dopo, alle cinque, Rosalita, Zalia, Margaret Eisenhart, Sarey Adams e Susannah Dean si riunirono nel campo subito a ovest della linda latrina di Rosa. C'era un brusio di risolini punteggiato da qualche scoppio d'ilarità nervosa e un po' stridula. Roland si tenne in disparte e raccomandò a Eddie e Jake di fare lo stesso. Meglio che le donne si sfogassero.

Disposti lungo lo steccato, a tre metri l'uno dall'altro, erano allineati alcuni fantocci, ciascuno con una grossa radice agra per testa. Ogni testa era avvolta in una tela legata in modo da sembrare il cappuccio di un mantello. Ai piedi dei fantocci c'erano tre ceste. Una era piena di altre radici agre. Un'altra era piena di patate. Il contenuto della terza aveva suscitato gemiti e proteste. Lì c'erano dei ravanelli. Roland aveva bruscamente tacitato le lagnanze generali, dichiarando di aver preso in considerazione dei piselli. Nessuno, nemmeno Susannah, poté giurare che stesse scherzando.

Uscì sul portico Callahan, che quel giorno aveva indossato un paio di jeans e un gilet con molte tasche. Raggiunse Roland che, seduto, fumava in attesa che le signore fossero pronte. Poco distante Jake e Eddie giocavano a dama.

«All'ingresso c'è Vaughn Eisenhart», riferì il Père a Roland. «Dice che ora scende da Tooky a farsi una birra, ma non prima di aver scambiato due parole con te.»

Roland sospirò, si alzò, attraversò la casa e uscì dall'altra parte. Eisenhart sedeva su un calesse trainato da un solo cavallo, con una sabotta allungata su un parafango e uno sguardo assorto rivolto in direzione della chiesa di Callahan.

«Buongiorno a te, Roland», salutò.

Qualche giorno prima Wayne Overholser aveva regalato a Roland un cappello da cowboy a tesa larga. Il pistolero rispose al saluto toccandoselo e aspettò che continuasse.

«Immagino che presto manderai in giro la piuma», disse Eisenhart. «Per convocare un'assemblea, se ti è gradito.»

Roland non negò. Non era privilegio della cittadinanza spiegare ai cavalieri di Eld come svolgere il loro lavoro, ma era Roland a voler illustrare il da farsi all'intera comunità. Tanto riteneva di dovere loro.

«Voglio che tu sappia che quando sarà il momento, io toccherò la piuma e all'assemblea dirò aye.»

«Ti dico grazie», rispose Roland. In verità quella dichiarazione lo commuoveva. Sembrava che da quando viaggiava in compagnia di Jake, Eddie e Susannah il suo cuore fosse cresciuto. Ogni tanto se ne dispiaceva. Il più delle volte no.

«Took non farà né l'uno né l'altro.»

«No», convenne Roland. «Finché gli affari vanno bene, i Took di questo mondo non toccano mai la piuma. Né dicono aye.»

«Overholser è con lui.»

Questo fu un colpo duro. Non del tutto inatteso, ma aveva sperato che Overholser cambiasse idea. D'altra parte Roland aveva tutto il sostegno che gli serviva e Overholser non poteva non saperlo. Se si fosse comportato con saggezza, il contadino avrebbe aspettato l'esito della battaglia mantenendosi neutrale. Se avesse cercato di mettergli i bastoni tra le ruote, difficilmente avrebbe visto i suoi granai di nuovo pieni.

«Volevo che tu sapessi una cosa», continuò Eisenhart. «Io sono con te per via di mia moglie e mia moglie è con te perché ha deciso che vuole cacciare. Questo è in definitiva il risultato di questa storia del lancio dei piatti, una donna che dice al suo uomo che cosa deve e non deve fare. Non è il modo naturale. Dovrebbe essere un uomo a comandare la sua donna. Eccetto che nelle questioni che riguardano i bimbini, si capisce.»

«Quando ha preso te per marito, lei ha rinunciato a tutti i princìpi secondo i quali era stata cresciuta», ribatté Roland. «Ora è il tuo turno di cedere qualcosa in cambio.»

«Credi che non lo sappia? Ma se resterà uccisa per colpa tua, Roland, quando lascerai il Calla ti porterai dietro la mia maledizione. E non importa quanti saranno i bambini che avrai salvato.»

Roland, che era stato maledetto altre volte, annuì. «Se lo vorrà il ka, Vaughn, tornerà a te.»

«Aye. Ma ricorda che cosa ti ho detto.»

«Lo ricorderò.»

Eisenhart fece schioccare le redini sul dorso del cavallo e il calesse si avviò.

8

Ognuna della donne spaccò una radice agra da quaranta, cinquanta e sessanta metri.

«Colpite la testa nel punto più alto che potete sotto il cappuccio», raccomandò Roland. «Se il lancio è troppo basso, non serve a niente.»

«Armature?» chiese Rosalita.

«Aye», rispose Roland, sebbene non fosse tutta la verità. Non avrebbe rivelato loro quello che ora aveva capito della verità prima che fosse utile.

Poi toccò alle tate. Sarey Adams centrò le sue da quaranta metri, le sbucciò da cinquanta e le mancò del tutto da sessanta; il suo piatto volò alto. Mandò un'imprecazione che non era certo da signora, poi se ne andò imbronciata a sedere contro la latrina. Osservò da lì il resto della gara. Roland andò a sedersi acanto a lei. Vide una lacrima che le scivolava dall'angolo dell'occhio sinistro e le bagnava la guancia ruvida di vento.

«Ti ho deluso, straniero. Dico scusa.»

Roland le prese la mano e gliela tenne stretta. «Nay, signora, nay. Ci sarà lavoro per te. Solo non nello stesso posto dove saranno le altre. E potresti dover lanciare comunque il tuo piatto.»

Lei gli rivolse un sorriso mesto e annuì in segno di gratitudine.

Eddie collocò altre radici agre sul collo dei fantocci, poi posò su ciascuna testa un ravanello, che risultò quasi del tutto celato dal cappuccio di tela. «Buona fortuna, ragazze», augurò. «E sono contento di non doverci provare io.» Detto questo, s'affrettò ad allontanarsi.

«Cominciate da dieci metri questa volta!» gridò Roland.

Da dieci metri andarono tutte a segno. E anche da venti. Da trenta metri, Susannah lanciò alto, come le aveva ordinato Roland. Voleva che quella serie fosse vinta da una delle donne del Calla. Da quaranta metri di distanza, Zalia Jaffords esitò troppo a lungo e il piatto che lanciò tagliò in due la radice agra invece di colpire il ravanello.

«*Porca commala!*» proruppe, poi si schiaffò le mani sulla bocca e guardò Callahan, seduto sui gradini della veranda. Il Vegliardo sorrise e la salutò allegramente con la mano, fingendo d'esser sordo.

Furiosa e rossa fino alla punta delle orecchie, Zalia si avvicinò a Eddie e Jake. «Devi chiedergli di farmi riprovare, ditemi che vi è gradito», disse a Eddie. «Ce la posso fare, so di potercela fare...»

Eddie le posò una mano sul braccio cercando di calmarla. «Lo sa anche lui, Zee. Non verrai esclusa.»

Lei lo fissò con occhi ardenti e le labbra così schiacciate che quasi non si vedevano. «Sei sicuro?»

«Sì», rispose Eddie. «Potresti lanciare per i Mets, cara.»

Restarono Margaret e Rosalita. Entrambe colpirono i ravanelli da cinquanta metri. «Socio, se non avessi visto con questi occhi, avrei detto che era impossibile», mormorò Eddie.

Da sessanta metri, Margaret Eisenhart mancò completamente. Rosalita si portò il piatto sopra la spalla destra - era mancina - esitò, poi grido: «*Riza!*» e lanciò. Per quanto acuta avesse la vista, Roland non seppe decidere se il bordo del piatto avesse affettato il ravanello o se fosse stato il vento a farlo rotolare per terra. Rosalita comunque levò i pugni al cielo e li agitò ridendo.

«Oca di fiera! Oca di fiera!» cominciò a gridare Margaret. Le altre si unirono in coro. Di lì a poco gridava anche Callahan.

Roland andò ad abbracciare Rosa, tenendola stretta per un solo momento, ma con forza. Intanto le bisbigliava all'orecchio che sebbene non avesse un'oca da regalarle, forse, venuta sera, avrebbe potuto trovarle un certo papero dal lungo collo.

«Be'», ribatté lei sorridendo, «quando s'invecchia si accetta il premio che si trova, non è vero?»

Zalia lanciò un'occhiata a Margaret. «Che cosa le ha detto? Tu hai capito?»

Margaret Eisenhart stava sorridendo. «Nulla che non abbia sentito anche tu, ne sono certa», rispose.

9

Poi le signore se ne andarono. Si congedò anche il Père, diretto a non si sa quale destinazione. Roland di Gilead sedette sull'ultimo gradino della veranda a contemplare il campo della gara da poco conclusa. Quando Susannah gli domandò se fosse soddisfatto, annuì. «Sì, credo che qui vada tutto bene. Dobbiamo sperarlo, perché ormai siamo vicini. Tutto avverrà in fretta.» Per la verità non si era mai trovato alle prese con un simile concorso di eventi... ma da quando Susannah aveva accettato la propria gravidanza, era riuscito a calmarsi lo stesso.

Hai richiamato la verità del ka alla tua mente sfaticata, pensò. Ed è accaduto perché questa donna ha dato mostra di un coraggio che il resto di noi non saprebbe dove trovare.

«Tornerò al Rocking B, Roland?» chiese Jake.

Roland ci pensò su, poi alzò le spalle. «Tu ci vuoi andare?»

«Sì, ma questa volta voglio portare la Ruger.» Il volto di Jake assunse una sfumatura rosata, ma la sua voce non tremò. Si era svegliato con quell'idea in testa, come se portatagli nel sonno dal dio dei sogni che Roland chiamava Nis. «La infilo dentro la mia coperta e l'avvolgo nella mia camicia di ricambio. Nessuno saprà che ce l'ho.» Fece una pausa. «Non è che voglio vantarmene con Benny, se è quello che temi.»

Era un'ipotesi che non aveva sfiorato la mente di Roland. Ma che cosa c'era nella mente di *Jake*? Gli rivolse la domanda e la risposta di Jake fu di chi avesse già anticipato come probabile quella piega della discussione.

«Me lo chiedi come mio dinh?»

Roland aprì la bocca come per dire di sì, si accorse di quanta attenzione stessero prestando loro Eddie e Susannah, e ci ripensò. C'era differenza tra mantenere un segreto (come ciascuno di loro aveva mantenuto indipendentemente il segreto della gravidanza di Susannah) e seguire quella che Eddie chiamava «un'intuizione». La richiesta sottintesa nella domanda di Jake meritava un maggior grado di accondiscendenza. Quello non era più lo stesso ragazzino arrivato nel Medio-Mondo mezzo nudo, tutto tremante e in preda al terrore.

«Non come tuo dinh», dichiarò. «Quanto alla Ruger, puoi portarla dove vuoi, quando vuoi. Non sei stato tu a introdurla nel tet?

«Rubandola», mormorò Jake. Si guardava le ginocchia.

«Avevi preso quello che ti serviva per sopravvivere», lo giustificò Susannah. «C'è una grossa differenza. Ascolta, zuccherino... non è che hai in mente di sparare a qualcuno, vero?»

«No, nessuna intenzione.»

«Sta' attento», lo ammonì lei. «Non so che cos'hai in testa, ma ti raccomando di stare attento.»

«E qualunque cosa sia, è meglio che risolvi tutto entro la prossima settimana», gli ricordò Eddie.

Jake annuì, poi si rivolse a Roland. «Quando hai intenzione di convocare l'assemblea?»

«Secondo il robot, ci restano dieci giorni prima che arrivino i Lupi. Dunque...» Roland fece un rapido calcolo. «L'assemblea sarà tra sei giorni. Ti va bene?»

Jake annuì di nuovo.

«Sicuro di non volerci dire che cosa hai in mente?»

«Sì, se non me lo chiedi da dinh», replicò Jake. «Probabilmente non è nulla di importante, Roland. Davvero.»

Roland fece un cenno affermativo con il capo, ma era dubbioso mentre si arrotolava una sigaretta. Avere tabacco fresco era un piacere immenso. «C'è nient'altro? Perché se c'è...»

«Per la verità c'è», gli rispose Eddie.

«Che cosa?»

«Ho bisogno di andare a New York», rispose Eddie. La buttò lì, come proponesse un salto in drogheria a comperare dei sottaceti o un bastoncino di liquirizia, ma l'eccitazione gli vibrava negli occhi. «E questa volta ci devo andare in carne e ossa. Vale a dire usando più direttamente la sfera, suppongo. La Tredici Nera. E mi auguro con tutto il cuore che tu sappia come fare, Roland.»

«Perché devi andare a New York?» volle sapere Roland. «E questo te lo chiedo da dinh.»

«Come no», ribatté Eddie. «Io te lo spiegherò. Perché hai ragione quando dici che il tempo è breve. E perché non è solo dei Lupi del Calla che dobbiamo preoccuparci.»

«Tu vuoi sapere quanto ci siamo avvicinati al 15 luglio», indovinò Jake. «E così?»

«Sì», confermò Eddie. «Da quella volta che siamo stati a contezza sappiamo che nella versione 1977 di New York il tempo procede più veloce. Ricordi la data su quel pezzo di *New York Times* che trovai nell'androne?»

«2 giugno», intervenne Susannah.

«Infatti. E siamo anche sicuri che in quel mondo non siamo in grado di andare all'indietro. Ogni volta che ci torniamo, siamo più avanti nel tempo. Vero?»

Jake annuì con energia. «Perché quel mondo non è come gli altri... a meno che naturalmente sia stata la Tredici Nera a inviarci a contezza con questa sensazione.»

«Io non credo», rispose Eddie. «Quel piccolo tratto di Seconda Avenue che parte dal terreno della rosticceria e arriva forse alle Sessantesima è un posto molto importante. Io credo che sia un passaggio. Un grande passaggio.»

Jake Chambers era sempre più emozionato. «Fino alle Sessantesima no. Non così lontano. Io penso tra la Quarantaseiesima e la Cinquantaquattresima, solo quel tratto della Seconda Avenue. Quel giorno

in cui scappai dalla Piper, sentii uno strano cambiamento quando arrivai alla Cinquantaquattresima Strada. Sono quegli otto isolati. Il tratto dove c'è il negozio dei dischi e *Charlie Gnam-gnam* e il *Ristorante della mente.* E il terreno della rosticceria, naturalmente. Quello è all'altro capo. Lì... non so...»

«Trovarti lì ti porta in un mondo diverso», commentò Eddie. «Una specie di mondo *chiave.* E io credo che sia per questo che il tempo scorre sempre in un solo senso...»

Roland alzò la mano. «Fermo.»

Eddie s'interruppe, guardò Roland con un mezzo sorriso sulle labbra, in attesa che prendesse la parola. Roland non sorrideva. La sensazione di benessere di poco prima si era in parte dissolta. Troppo da fare, dannazione degli dei. E troppo poco tempo per farlo.

«Vuoi vedere quanto il tempo si è avvicinato al giorno in cui la lettera d'intesa diventa carta straccia», disse. «Ho capito bene?»

«Sì.»

«Per questo non è necessario che tu ti rechi fisicamente a New York, basterà la contezza.»

«La contezza andrebbe bene se si trattasse di controllare il giorno e il mese, ma c'è di più. Siamo stati degli stolti sul quel terreno, ragazzi. E intendo stolti *parecchio.*»

10

Eddie pensava che potessero entrare in possesso del terreno della rosticceria senza toccare l'eredità di Susannah; pensava che il modo per riuscirci emergesse con chiarezza dal racconto di Callahan. Non la rosa; la rosa non doveva diventare proprietà di nessuno, né loro né altri, ma doveva essere bensì protetta. E loro potevano farlo. Forse.

Impaurito o no, Calvin Torre si era appostato in quella lavanderia abbandonata per salvare la cotenna a Père Callahan. E impaurito o no, Calvin Torre - il 31 maggio 1977, quanto meno - si era rifiutato di vendere quell'ultimo suo pezzo di terra alla Sombra Corporation. Eddie riteneva che Calvin Torre fosse, come diceva la canzone, un eroe in incognito.

Aveva anche ripensato al modo in cui, la prima volta che aveva menzionato la Tredici Nera, Callahan si era nascosto il volto tra le mani. Desiderava sbarazzarsene come fosse la peste... ma intanto l'aveva sempre conservata nella sua chiesa. Come il proprietario della libreria, il Père

aveva tenuto duro. Erano stati degli stupidi a presumere che Calvin Torre intendesse chiedere milioni di dollari per il suo pezzo di terra! Lui *voleva* liberarsene. Ma non prima che gli si fosse presentata la persona giusta. O il giusto ka-tet.

«Suziella, tu non ci puoi andare perché sei incinta», disse Eddie. «Jake, tu non ci puoi andare perché sei un ragazzino. Lasciando pure da parte tutto il resto, sono certo che non puoi firmare il tipo di contratto che ho in mente io da quando Callahan ci ha raccontato la sua storia. Potrei portarti con me, ma ho l'impressione che tu abbia qualcosa da controllare da questa parte. O mi sto sbagliando?»

«Non ti sbagli», ammise Jake. «Ma sarei quasi venuto con te comunque. Le premesse sono davvero buone.»

Eddie sorrise. «Vale quasi soltanto per le grenados e i ferri di cavallo, figliolo. Quanto a mandarci Roland, senza offesa, capo, ma nel nostro mondo smetti di essere tanto affabile. È come se... ehm... perdessi qualcosa nel trasferimento.»

Susannah scoppiò a ridere.

«Quanto stai pensando di offrirgli?» chiese Jake. «Perché *qualcosa* deve pur esserci, no?»

«Un dollaro», rispose Eddie. «Dovrò probabilmente chiedere a Torre di prestarmelo lui, ma...»

«No, possiamo fare di meglio», lo interruppe Jake molto serio. «Io nel mio zaino ho cinque o sei dollari, ne sono sicuro.» Sorrise. «E altro ancora possiamo offrirgli dopo. Quando da quest'altra parte le acque si saranno calmate.»

«Se saremo ancora vivi», commentò Susannah, ma era eccitata anche lei. «Sai una cosa, Eddie? Forse sei un genio.»

«Balazar e i suoi amici non saranno contenti se sai Torre ci venderà il suo terreno», osservò Roland.

«Già, ma forse potremo persuadere Balazar a lasciarlo in pace», ribatté Eddie. Un accenno di sorriso non privo di ferocia gli muoveva gli angoli della bocca. «A pensarci bene, Roland, Enrico Balazar è il tipo di individuo che non mi dispiacerebbe ammazzare due volte.»

«Quando ci vuoi andare?» gli chiese Susannah.

«Prima è meglio è»rispose Eddie. «Tanto per cominciare non sapere quanto tardi si è fatto a New York mi sta facendo impazzire. Roland? Che cosa dici?»

«Io dico domani», decise Roland. «Porteremo la sfera alla grotta, poi

vedremo se è possibile farti attraversare la porta direttamente nel dove e quando di Calvin Torre. La tua è un'idea buona, Eddie, e io dico grazie.»

«E se la sfera ti spedisce nel posto sbagliato?» chiese Jake. «Nella versione sbagliata del 1977, oppure...» Non sapeva nemmeno lui come finire. Stava ricordando quanto ogni cosa era sembrata *sottile* la prima volta che la Tredici Nera li aveva condotti a contezza e la netta sensazione di una tenebra sconfinata in attesa dietro le variopinte realtà solo superficiali che li attorniavano. «...Oppure in qualche posto più lontano?» concluse.

«Se è così, vi manderò una cartolina.» Eddie lo disse con un'alzata di spalle e una risatina, ma per un istante Jake si accorse di quanto era impaurito. Se ne avvide anche Susannah, perché gli prese le mani e gliele strinse con forza.

«Ehi, andrà tutto bene», la rassicurò Eddie.

«Sarà meglio», rispose Susannah. «Sarà meglio.»

2
Dogan, parte prima

1

Quando l'indomani mattina Roland e Eddie entrarono in Nostra Signora della Serenità, la luce del giorno era soltanto un'avvisaglia lontana all'orizzonte settentrionale. Eddie usò un cero per illuminare il corridoio centrale, camminando a labbra strette. La cosa per cui erano lì stava ronzando. Era un ronzio sonnolento, ma era lo stesso un rumore odioso. L'atmosfera generale della chiesa era inquietante. Vuota, sembrava troppo grande. Eddie si aspettava di vedere figure spettrali (o forse un complemento dei morti ambulanti) sedute ai banchi a guardarli con aliena disapprovazione.

Ma la cosa peggiore era il ronzio.

Quando arrivarono in fondo, Roland aprì la sua bisaccia e ne tolse la palla da bowling che fino al giorno prima Jake aveva conservato nel suo zaino. La tenne per un momento tra le mani ed entrambi lessero che cosa c'era scritto su di essa: SOLO STRIKE NEL MEDIO-MONDO.

«Non una parola da questo momento in avanti finché non te lo dico io», si raccomandò Roland. «Capisci?»

«Sì.»

Roland premette il pollice nella fessura tra due assi della pedana e il nascondiglio si spalancò. Sollevò la tavola di legno. Una volta Eddie aveva visto in TV un film in cui alcuni soldati dovevano maneggiare dell'esplosivo innescato durante la Battaglia d'Inghilterra - *UXB*, s'intitolava - e ora i movimenti di Roland glielo richiamarono alla memoria. Perché no, del resto? Se avevano ragione sull'oggetto custodito in quel nascondiglio - e Eddie sapeva che l'avevano - allora era a tutti gli effetti una bomba inesplosa.

Roland sollevò la cotta bianca di lino che avvolgeva l'astuccio. Il ronzio crebbe. A Eddie si fermò in gola il respiro. Si sentì raffreddare la pelle di tutto il corpo. Poco distante da loro, un mostro di malvagità quasi inimmaginabile aveva aperto per metà un occhio sonnolento.

Il ronzio tornò al precedente livello ovattato dal sonno e Eddie riprese a respirare.

Roland gli passò la borsa della boccia indicandogli di aprirla. Con una certa goffaggine (una voce dentro di lui voleva che bisbigliasse all'orecchio di Roland che sarebbe stato meglio lasciar perdere), Eddie fece come gli era stato chiesto. Roland estrasse l'astuccio e di nuovo il ronzio si intensificò. Nella luce viva del cero, seppure di raggio limitato, Eddie vide il sudore sulla fronte del pistolero. Sentiva che stava sudando a sua volta. Se la Tredici Nera si fosse destata e li avesse catapultati in qualche nero limbo...

Non ci vado. Lotterò per rimanere con Susannah.

Era ovvio che si sarebbe opposto. Ma fu lo stesso sollevato quando Roland fece scivolare la scatola di legno fantasma con i suoi preziosi intagli nella strana sacca metallica che avevano trovato sul terreno della rosticceria. Il ronzio non cessò del tutto, ma fu ridotto a un filo di rumore appena percettibile. E quando Roland tirò dolcemente i lacci che chiudevano la sacca, serrandone l'imboccatura, il suono diventò un sussurro lontano. Era come ascoltare una conchiglia.

Eddie abbozzò nell'aria il segno della croce. Con un debole sorriso, Roland fece lo stesso.

Fuori della chiesa, l'orizzonte settentrionale si era decisamente rischiarato: sembrava che dopo tutto avrebbero avuto autentica luce diurna.

«Roland.»

Il pistolero si girò verso di lui con le sopracciglia alzate. Aveva il pugno sinistro chiuso sulla gola della sacca; evidentemente, considerato il peso del legno con cui era costruito l'astuccio, non si fidava dei lacci.

«Se eravamo a contezza quando abbiamo trovato quella sacca, come abbiamo fatto a portarla via?»

Roland rifletté. «Forse è a contezza anche la sacca», rispose poi.

«Ancora?»

Roland annuì. «Sì, penso di sì. Ancora.»

«Oh...» Eddie ci pensò su. «Poco tranquillizzante.»

«Stai cambiando idea sul tuo viaggio a New York, Eddie?»

Eddie scosse la testa. Però aveva paura. Più paura probabilmente di quanta ne avesse avuta dopo la volta in cui, sulla Carrozza della Baronia aveva sfidato Blaine con gli indovinelli.

2

A metà del sentiero che conduceva alla Grotta di Passo (*ma è in salita*, aveva detto Henchick. In salita era e anche molto ripida), dovevano essere ormai le dieci e il caldo era notevole. Eddie si fermò, si asciugò il collo con la bandana e dominò dall'alto con lo sguardo i tortuosi arroyo a nord. Qua e là scorgeva le nere imboccature di alcuni scavi e chiese a Roland se quelle fossero le miniere di granato. Il pistolero glielo confermò.

«E quale hai in mente per i bambini? La si vede da qui?»

«In effetti sì.» Roland estrasse l'unica pistola che portava e la puntò. «Guarda lungo il mirino.»

Così fece Eddie e vide una spaccatura profonda che assumeva la forma di una doppia S. Era ricolma fino all'orlo di ombre vellutate; valutò che il sole potesse raggiungerne il fondo soltanto per mezz'ora circa verso mezzogiorno. Più a nord appariva chiusa da una massiccia lastra di roccia. Presumibilmente l'ingresso della miniera si trovava laggiù, ma era troppo buio per vederlo. A sud-est l'arroyo si apriva su una pista sterrata che scendeva serpeggiando fino all' East Road. Al di là dell'East Road i campi digradavano alle risaie, il cui verde cominciava solo allora ad appassire. Oltre le risaie c'era il fiume.

«Mi fa pensare alla storia che ci hai raccontato», commentò Eddie. «L'Eyebolt Canyon.»

«Naturale.»

«Ma qui non ci sono sottilità a fare il lavoro sporco.»

«No», ammise Roland «Nessuna sottilità.»

«Dimmi la verità: hai davvero intenzione di chiudere i bambini di questo villaggio in una miniera in fondo a un arroyo senza via d'uscita?»

«No.»

«Il folken pensa che tu... che *noi* abbiamo in mente proprio questo. Lo pensano anche le lanciatrici di piatti.»

«Lo so. E quello che voglio che credano.»

«Perché?»

«Perché io penso che non ci sia niente di soprannaturale nel modo che hanno i Lupi di scovare i bambini. Se è per questo, dopo aver ascoltato il racconto del grand-père di Jaffords, sono dell'idea che *in generale* i Lupi non abbiano niente di soprannaturale. No, è che c'è una talpa in questo particolare orticello. Qualcuno che va a spifferare come stanno le cose ai poteri che risiedono in Rombo di Tuono.»

«Tu intendi qualcuno ogni volta diverso. Ogni ventitré o ventiquattro anni.»

«Sì.»

«E chi sarebbe?» domandò Eddie. «Chi *potrebbe* fare una cosa del genere?»

«Non ne sono sicuro, ma ho un sospetto.»

«Took? Una sorta di tradizione tramandata da padre in figlio?»

«Se ti sei riposato abbastanza, Eddie, credo sia ora di riprendere la marcia.»

«Overholser? O forse quel Telford, quello che sembra un cow-boy della TV?»

Roland gli passò davanti senza parlare, facendo scricchiolare le sue sabotte nuove sul pietrisco e i residui di roccia. Faceva dondolare la borsa rosa tenuta nella mano sinistra, quella buona. Dentro di essa la sfera non aveva smesso di bisbigliare i suoi spiacevoli segreti.

«Loquace come sempre, grazie tante», brontolò Eddie mettendosi sui suoi passi.

3

La prima voce che si levò dalle profondità della caverna era quella di sua eminenza e saggezza il tossico.

«Oh, guadda il solellino!» gemette Henry. A Eddie sembrò di sentire il socio morto di Ebenezer Scrooge in *Canto di Natale,* allo stesso tempo buffo e da far accapponare la pelle. «Il mio solellino pensa forse di tonnare a Nu-Ork? Andrai a finire molto più lontano di così se ci provi, fratellino. Meglio se te ne stai quatto dove sei... a intagliare le tue figurine di legno...

a fare il bravo finocchietto...» Il fratello morto rise. Quello vivo rabbrividì.

«Eddie?» chiamò Roland.

«Ascolta tuo fratello, Eddie!» esclamò sua madre dalla gola buia e scoscesa della caverna. Sul fondo roccioso scintillavano resti di piccole ossa. «Ha speso la sua vita per te. La sua *vita intera*, il minimo che puoi fare è dargli retta!»

«Stai bene, Eddie?»

Fu allora la volta della voce di Csaba Drabnik, conosciuto nel giro di Eddie come quel Cazzone Storto di Unno-gherese. Csaba diceva a Eddie di dargli una sigaretta, se no gli tirava giù quei cazzo di pantaloni. Eddie faticò a staccare l'attenzione da quel chiacchiericcio spaventoso ma affascinante.

«Sì», rispose. «Credo di sì.»

«Le voci sono nella tua testa. La caverna le trova e le amplifica. Le ritrasmette. È un po' snervante, lo so, ma è un fenomeno senza importanza.»

«Perché hai lasciato che mi uccidessero, fratello?» singhiozzò Henry. «Continuavo a pensare che saresti arrivato, ma non ti sei mai fatto vivo!»

«Senza importanza», ripeté Eddie. «D'accordo, così sia. Ora che cosa facciamo?»

«Secondo le due storie che ho sentito di questo posto, quella di Callahan e quella di Henchick, quando aprirò la scatola, si aprirà la porta.»

Eddie fece una risatina nervosa. «Io non voglio nemmeno tirar fuori la scatola dalla *borsa*, niente male come coniglite, eh?»

«Se hai cambiato idea...»

Eddie stava scuotendo la testa. «No. Voglio andare fino in fondo.» Gli mostrò un improvviso sorriso smagliante. «Non avrai paura che vada a farmi, spero? Che vada a cercare il mio uomo per farmi una dose?»

Dal profondo della grotta, Henry esultò: «È cinese bianca, fra'! Quella che vendono quei musi neri è la *migliore*!»

«Per niente», rispose Roland. «Ci sono molte cose che mi preoccupano, ma che tu torni alle tue vecchie abitudini non è tra quelle.»

«Bene.» Eddie avanzò di qualche passo nella grotta, guardando la porta che si ergeva senza stipiti. A parte i geroglifici e il pomolo di cristallo con incisa la rosa, sembrava in tutto e per tutto uguale a quelle sulla spiaggia. «Se ci passi intorno?...»

«Se ci passi intorno la porta scompare», annuì Roland. «C'è uno strapiombo non da ridere, però... giù fino a Na'ar, per quel che ne so. Se

fossi in te, ci starei attento.»

«Ottimo consiglio e Eddie lo Svelto dice grazie.»

Provò il pomolo di cristallo e scoprì che non girava né in un senso né nell'altro. Se lo era aspettato, del resto. Indietreggiò.

«Devi pensare a New York», lo istruì Roland. «Alla Seconda Avenue in particolare, credo. E al momento. L'anno 1977.»

«Come si fa a pensare un *anno*?»

Roland gli rispose tradendo un pizzico d'impazienza. «Pensa com'era il giorno in cui tu e Jake pedinaste la versione precedente di Jake. Dovrebbe funzionare.»

Eddie fece per ribattere che era il giorno sbagliato, che era troppo indietro, poi chiuse la bocca. Se avevano bene interpretato le regole, non avrebbe mai potuto tornare a quel giorno, né a contezza, né in carne e ossa. Se avevano visto giusto, il tempo dall'altra parte era agganciato in qualche modo al tempo da questa, solo che correva un po' più velocemente. Se avevano ben interpretato le regole... se *c'erano* delle regole...

Allora, perché non vai a vedere?

«Eddie? Vuoi che cerchi di ipnotizzarti?» Roland aveva tolto una cartuccia dal cinturone. «Potresti vedere il passato con maggior chiarezza.»

«No. Credo sia meglio che ci vada senza sotterfugi e bello sveglio.»

Eddie aprì e richiuse ripetutamente le mani, accompagnando la respirazione a boccate profonde. Il cuore non gli batteva particolarmente veloce, il suo battito era caso mai lento, ma ogni pulsazione gli trasmetteva un brivido in tutto il corpo. Cristo, quanto sarebbe stato tutto più facile se avesse avuto a disposizione manopole e interruttori, come sulla Macchina del Tempo del professor Peabody o in quel film con i Morlock!

«Come ti sembro?» chiese a Roland. «Voglio dire, se atterro nella Seconda Avenue in pieno giorno, che effetto farò alla gente?»

«Se ti ritrovi in mezzo a delle persone», rispose Roland, «probabilmente l'effetto sarà notevole. Ti consiglio di ignorare chiunque voglia confabulare con te al riguardo e di evacuare immediatamente la zona.»

«Questo lo so. Intendevo sul piano dell'abbigliamento.»

Roland rispose con un'alzatina di spalle. «Non saprei, Eddie. È la tua città, non la mia.»

Eddie avrebbe avuto forse da obiettare. La sua città era *Brooklyn.* Lo era stata, in ogni caso. Normalmente non si recava a Manhattan nemmeno una volta al mese, lo considerava quasi come andare all'estero. Capiva però che cosa intendeva Roland. Compilò un inventario di quello che aveva addosso

e vide una semplice camicia di flanella con bottoni di corno su un paio di blue jeans scuri con rivetti bronzati invece che ramati e patta abbottonata. (Eddie aveva visto cerniere lampo a Lud, ma mai più dopo d'allora.) Giudicò di poter apparire abbastanza normale. Normale per New York, almeno. Chiunque lo avesse guardato due volte avrebbe pensato a un cameriere/aspirante artista che vuol fare lo hippie nel suo giorno di libertà. Ma pensava che in generale nessuno lo avrebbe guardato neppure la prima volta, e gli andava benissimo così. C'era tuttavia una cosa che poteva aggiungere...

«Avresti un laccio di cuoio?» chiese a Roland.

Dal profondo della grotta si alzò, lugubre e intensa, la voce severa del signor Tubther, il suo insegnante di quinta elementare. «Avevi i numeri! Eri un ottimo alunno, e guarda che cosa sei diventato! Perché ti sei lasciato guastare da tuo fratello?»

Al che, in un tono di singhiozzante indignazione, Henry replicò: «Mi ha lasciato morire! Mi ha *ucciso*!»

Roland si fece scivolare la bisaccia dalla spalla, la posò per terra all'imboccatura della caverna di fianco alla borsa rosa, l'aprì e vi rovistò dentro. Quante cose custodisse in quella bisaccia era per Eddie un mistero assoluto; di sicuro sapeva che non ne avrebbe mai visto il fondo. Finalmente il pistolero trovò quello che Eddie gli aveva chiesto e glielo porse.

Eddie si legò i capelli con il laccio di cuoio (il tocco finale al suo aspetto da hippie artistoide, a suo parere), mentre Roland estraeva quella che chiamava la sua scarsella, l'apriva e cominciava a svuotarla del suo contenuto. C'era la semivuota sacchetta del tabacco avuto in dono da Callahan, un gruzzoletto di monete e banconote di vario genere, un kit da cucito, la coppetta rabberciata che aveva trasformato in una rudimentale bussola non lontano dalla radura di Shardik, un vecchio pezzo di mappa e quella nuova disegnata dai gemelli Tavery. Quando la piccola borsa fu vuota, si sfilò dalla fondina sul fianco sinistro la grossa rivoltella con il calcio di sandalo. Fece girare il tamburo, controllò che fosse carica, annuì e la richiuse. Poi infilò la pistola nella scarsella, ne tirò i lacci e li annodò in modo che si potessero sciogliere al primo colpo. Porse la scarsella a Eddie reggendola per la cinghia consumata.

Sulle prime Eddie non volle prenderla. «No, è tua.»

«In queste ultime settimane l'hai portata tu quanto me. Forse di più.»

«Sì, ma qui stiamo parlando di New York, Roland. A New York sono

tutti ladri.»

«Non ruberanno a te. Prendi la pistola.»

Eddie guardò Roland negli occhi per un momento, poi accettò la borsa e se l'appese alla spalla. «Hai una sensazione.»

«Un'intuizione, sì.»

«Ka al lavoro?»

Roland alzò le spalle. «È sempre al lavoro.»

«Va bene», si arrese Eddie. «E promettimi una cosa, Roland... se non dovessi tornare, ti affido Suze.»

«Il tuo compito è di far sì che non ce ne sia bisogno.»

No, pensò Eddie. Il mio compito è proteggere la rosa.

Ruotò il pomolo. Aveva mille altre domande, ma Roland aveva ragione, non era più tempo di chiedere.

«Eddie, se veramente non vuoi...»

«Voglio», tagliò corto lui. Alzò la sinistra e levò il pollice. «Quando mi vedi fare così, apri l'astuccio.»

«D'accordo.»

Roland gli parlava da dietro le spalle. Perché ora c'erano solo Eddie e la porta. La porta con scritto INTROVATA in una lingua strana e bella. Una volta aveva letto un romanzo che s'intitolava *La porta sull'estate,* di... chi? Uno degli autori di fantascienza che si portava sempre a casa dalla biblioteca, uno dei suoi vecchi fidati, perfetto per i lunghi pomeriggi delle vacanze estive. Murray Leinster, Poul Anderson, Gordon Dickson, Isaac Asimov, Harlan Ellison... Robert Heinlein. Gli sembrava che fosse Heinlein ad aver scritto *La porta sull'estate.* E Henry che lo prendeva sempre in giro per i libri che portava a casa, lo chiamava sorellino, topino di biblioteca, gli chiedeva se era capace di leggere e spararsi una sega allo stesso tempo, voleva sapere come faceva a stare così immobile come una statua del cazzo per tutto quel tempo con il naso ficcato in qualche fantasiosa merdata che raccontava di razzi e macchine del tempo. Henry più grande di lui. Henry coperto di brufoli che luccicavano sempre di Noxema e Stri-Dex. Henry che si preparava al servizio militare. Eddie più giovane. Eddie che portava a casa libri presi in biblioteca. Eddie a tredici anni, quasi l'età che aveva ore Jake. È il 1977 e lui ha tredici anni. Ed è nella Seconda Avenue e i taxi scintillano gialli nel sole. Davanti a *Charlie Gnam-gnam* sta passando un afroamericano con le cuffie di walkman sulle orecchie, Eddie lo vede, Eddie sa che il nero sta ascoltando Elton John che canta - guarda un po' - *Someone Saved My Life Tonight.* Il marciapiede è

affollato. È tardo pomeriggio e la gente torna a casa dopo un'altra giornata negli arroyo d'acciaio di Calla New York, dove coltivano soldi in vece di riso, si può dire di prima qualità, orsì. Donne amabilmente strane in costosi tailleur e scarpe da ginnastica; le scarpette con i tacchi alti le portano nella borsa, perché la giornata lavorativa è finita e stanno andando a casa. Sembra che tutti sorridano perché la luce è più viva e l'aria così calda, è estate in città e da qualche parte è in funzione un martello pneumatico, come in quella vecchia canzone dei Lovin Spoonful. Una porta sull'estate del 77, i tassisti prendono un dollaro e un quarto di franchigia e trenta centesimi per ogni quinto di chilometro percorso, la tariffa era inferiore prima e sarà superiore dopo, ma questo è ora, il fulcro oscillante dell'adesso. Lo shuttle con a bordo l'insegnante non è esploso, John Lennon è ancora vivo, ma non durerà a lungo se non la pianta di incasinarsi con quella fregatura di eroina, quella cinese bianca. Quanto a Eddie Dean, Edward Cantor Dean, lui non sa niente di eroina. Una sigaretta ogni tanto è il suo solo vizio (a parte cercare di menarselo, pratica nella quale non avrà successo per quasi un altro anno ancora). Ha tredici anni. È il 1977 e ha esattamente quattro peli sul torace, li conta religiosamente tutte le mattine sperando nel grande numero cinque. È l'estate dopo l'Estate dei Velieri. È un tardo pomeriggio del mese di giugno e sente un motivetto allegro. La musica viene dagli altoparlanti sopra l'ingresso del negozio di dischi *Torre del Discobolo,* sono i Mungo Jerry che cantano *In the Summertime* e...

All'improvviso fu tutto reale, o come minimo reale quanto riteneva che gli occorresse. Eddie alzò la sinistra e mostrò il pollice levato: *andiamo.* Dietro di lui Roland si era seduto e aveva estratto l'astuccio dalla borsa rosa. E quando Eddie alzò il pollice, il pistolero aprì l'astuccio.

Le orecchie di Eddie furono immediatamente aggredite da una dolce dissonanza di campanelle. Cominciarono a lacrimargli gli occhi. Davanti a lui la porta priva di stipiti si aprì con uno scatto e la grotta fu improvvisamente illuminata da una forte luce solare. Si diffuse la cacofonia dei clacson e del ra-ta-ta-ta di un martello pneumatico. Non molto tempo prima aveva desiderato una porta come quella. Al punto quasi di uccidere Roland per procurarsela. E ora che l'aveva, era terrorizzato.

Le campanelle della contezza minacciavano di lacerargli il cervello. Se le avesse ascoltate troppo a lungo, avrebbe perso il lume della ragione. Se devi andare vai, pensò.

Fece un passo e attraverso il velo delle lacrime copiose vide tre mani

allungarsi ad afferrare quattro pomoli. Tirò la porta verso di sé e fu abbagliato dalla luce dorata del pomeriggio. Sentì odore di benzina e di aria cittadina surriscaldata e di dopobarba.

Quasi accecato, varcò la soglia della porta introvata ed entrò nell'estate di un mondo dal quale ormai era separato, esiliato.

4

Sì, era nella Seconda Avenue; lì c'era il *Blimpie's* e da dietro gli arrivavano le note spigliate di quel pezzo dei Mungo Jerry con il beat caraibico. La gente intorno a lui si muoveva in una fiumana. In un senso, nel senso opposto, in tutta la città. Non badarono a Eddie, in parte perché erano perlopiù preoccupati di *uscire* dalla città alla fine di un altro giorno, soprattutto perché a New York non notare il prossimo era uno stile di vita.

Eddie scosse la spalla destra sistemando meglio la cinghia della scarsella di Roland, poi guardò dietro di sé. La porta per tornare a Calla Bryn Sturgis era lì. Vedeva Roland seduto all'imboccatura della caverna con l'astuccio aperto sulle ginocchia.

Quelle cazzo di campanelle lo staranno tirando scemo, pensò. Poi vide il pistolero sfilare un paio di cartucce dal cinturone e ficcarsele nelle orecchie. Sorrise. *Bella mossa, socio.* Era servita di certo a neutralizzare il canto della sottilità sulla I-70. Che stesse funzionando o no, Roland doveva cavarsela da solo. Eddie aveva da fare.

Ruotò lentamente sul suo francobollo di marciapiede, poi si guardò alle spalle cercando di stabilire se la porta si fosse girata con lui. Così era. Se era come le altre, lo avrebbe seguito dovunque fosse andato. Anche in caso contrario Eddie non prevedeva un problema: non aveva in programma di allontanarsi troppo. Notò anche un'altra cosa: la sensazione di quelle tenebre in agguato dietro la realtà visibile. Perché era veramente lì, pensò, e non solo a contezza. Se c'erano morti erranti nei paraggi, non avrebbe potuto vederli.

Spingendosi ancora una volta la cinghia della scarsella più in alto sulla spalla, Eddie s'incamminò alla volta del *Ristorante della mente.*

5

La gente si spostava per lasciarlo passare, ma non abbastanza per dimostrare che fosse veramente presente; lo facevano anche quando eri a

contezza. Finalmente Eddie provocò una vera e propria collisione con un giovane che viaggiava con ben *due* ventiquattrore invece di una, un Grande Cacciatore della Bara del mondo degli affari se mai Eddie ne aveva visto uno.

«Ehi, attento!» starnazzò il signor Uomo d'Affari quando le loro spalle si urtarono.

«Scusi, scusi», disse Eddie. Per esserci, c'era. «Senta, non saprebbe dirmi che giorno...»

Ma il signor Uomo d'Affari era già lontano, a correr dietro all'attacco cardiaco che, a guardarlo bene, probabilmente avrebbe raggiunto verso i quarantacinque, cinquant'anni. Eddie ricordò la battuta finale di una vecchia barzelletta newyorkese: «Scusi, signore, mi sa dire come arrivo al Municipio o devo solo andare a dar via il culo?» Scoppiò a ridere, non seppe trattenersi.

Quando si fu ricomposto, riprese a camminare. All'angolo della Seconda con la Cinquantaquattresima, vide un uomo fermo a contemplare una vetrina di scarpe e stivali. Era in giacca e cravatta anche lui, ma aveva l'aria decisamente più rilassata di quello che Eddie aveva urtato. E poi aveva una valigetta sola, un particolare che Eddie interpretò come buon segno.

«Invoco il suo perdono», lo abbordò Eddie, «ma potrebbe dirmi che giorno è oggi?»

«Giovedì», rispose l'altro. «Il 23 giugno.»

«1977?»

L'altro gli rivolse un mezzo sorriso, un po' cinico e un po' incuriosito, con un sopracciglio sollevato. «1977', giusto. Non sarà il 1978 per... bah, altri sei mesi. Ci pensi.»

Eddie annuì. «Grazie-sai.»

«Grazie-*cosa*?»

«Niente», disse Eddie e si allontanò svelto.

Solo tre settimane al 15 luglio, più o meno, calcolò. Ci stiamo avvicinando un po' troppo per i miei gusti.

Sì, ma se fosse riuscito a convincere Calvin Torre a vendergli il terreno, quel giorno, il problema del tempo sarebbe diventato irrilevante. Una volta, molto tempo prima, suo fratello si era vantato con alcuni dei suoi amici che, se ci si fosse messo di buzzo buono, il suo fratellino sarebbe stato in grado di persuadere il diavolo a darsi fuoco. Eddie si augurava di aver conservato un po' di tanta forza di persuasione. Intavolare una piccola

trattativa con Calvin Torre, investire nel mercato immobiliare e poi magari ritagliarsi una mezz'oretta per godersi un po' quella New York *groove.* Festeggiare. Magari farsi un chocolate egg-cream o...

Il corso dei suoi pensieri s'interruppe e Eddie si fermò così bruscamente che qualcuno gli finì addosso e imprecò. Lui non si accorse né della spinta né dell'imprecazione. Là davanti era parcheggiata di nuovo la Lincoln Town Car grigio scuro... non davanti all'idrante, questa volta, ma un paio di porte più giù.

La Town Car di Balazar.

Eddie s'incamminò di nuovo. A un tratto era contento che Roland lo avesse convinto a portare una delle sue rivoltelle. E che la rivoltella fosse carica.

6

In vetrina c'era di nuovo la lavagna (la specialità del giorno era un bollito misto alla New England, a base di Nathaniel Hawthorne, Henry David Thoreau, Robert Frost; per dessert, Mary McCarthy o Grace Metalious a scelta), ma il cartello appeso alla porta diceva SPIACENTI SIAMO CHIUSI. Secondo l'orologio digitale della banca poco oltre la *Torre del Discobolo,* erano le tre e quattordici del pomeriggio. Chi chiudeva bottega alle tre e un quarto di un pomeriggio feriale?

Qualcuno con un cliente speciale, si rispose da sé Eddie. Ecco chi.

Si schermò gli occhi con le mani contro i lati del volto e scrutò all'interno del *Ristorante della mente.* Vide il tavolino rotondo con i libri per ragazzi. A destra c'era il banco che sembrava sottratto a una gelateria di inizio secolo, solo che quel giorno non aveva clienti, non c'era nemmeno Aaron Deepneau. Anche il registratore di cassa non era presidiato, sebbene Eddie riuscisse a distinguere che cosa c'era scritto sulla linguetta arancione che spuntava nella sua finestrella: ANNULLO.

Il negozio era vuoto. Calvin Torre era stato chiamato altrove, forse c'era stata un'emergenza in famiglia.

Un'emergenza ce l'ha, eccome, confermò nella sua testa la voce gelida del pistolero. È arrivata a bordo di quel barcone grigio. E dai un'altra occhiata al banco, Eddie. Questa volta, però, perché non usi gli occhi invece di lasciare che la luce ci passi inutilmente attraverso?

Certe volte pensava con la voce di altre persone. Probabilmente erano in tanti a farlo, era un modo per modificare un po' la prospettiva, vedere le

cose da un'altra angolazione. Ma questa volta non gli sembrava una finzione. Questa volta ebbe la netta sensazione che fosse il vecchio, brutto spilungone a parlargli veramente dentro la testa.

Eddie guardò di nuovo il bancone. Questa volta vide i pezzi di plastica degli scacchi sparsi sul piano di marmo e la tazza rovesciata. Questa volta vide gli occhiali per terra tra due sgabelli, con una delle lenti crepata.

Avvertì la prima pulsazione di collera al centro della testa, in profondità. Un colpo sordo, ma se doveva giudicare dalle esperienze trascorse, le repliche si sarebbero presentate a ritmo più serrato, e più forti, diventando a mano a mano più acute. Alla fine avrebbero obliterato ogni pensiero cosciente e allora Dio volesse assistere chiunque si fosse venuto a trovare nel raggio della pistola di Roland. Una volta aveva chiesto a Roland se capitava anche a lui e Roland gli aveva risposto: *succede a tutti noi.* Quando Eddie aveva scosso la testa replicando che lui non era come Roland - non lo erano né lui, né Suze, né Jake - il pistolero non aveva aperto bocca.

Torre e i suoi clienti speciali dovevano essere nel retro, pensò, in quel magazzino che fungeva anche da ufficio. E probabilmente questa volta i visitatori non erano lì per parlare. Eddie sospettava che fosse in atto un piccolo corso di aggiornamento, che i gentiluomini di Balazar stessero ricordando al signor Torre che il 15 luglio era vicino, che stessero ricordando al signor Torre quale sarebbe stata per lui la decisione più saggia il giorno della scadenza.

Quando la parola *gentiluomini* attraversò la sua mente, Eddie provò un'altra scossa di collera. Bella definizione per gente che fracassava gli occhiali a un libraio grasso e inoffensivo e poi lo trascinava nel retro a terrorizzarlo. Gentiluomini! *Vaffan-commala*!

La porta della libreria era chiusa a chiave ma la serratura non era particolarmente resistente; la porta traballava nel suo telaio come un dente allentato. Seminascosto nell'androne a guardare nella vetrina (sperava) con l'aria di chi è molto interessato a un certo libro, Eddie cominciò a incrementare la pressione sulla serratura, dapprima usando solo la mano sul pomolo, poi appoggiandosi alla porta con tutta la spalla in un atteggiamento che si augurava apparisse naturale.

Ci sono comunque novantaquattro probabilità su cento che nessuno ti stia guardando. Siamo a New York, no? *Mi sa dire come arrivo al Municipio o devo solo andare a dar via il culo?*

Spinse più forte. Era ancora ben lontano dall'esercitare il massimo della

pressione, quando ci fu uno schiocco e la porta si aprì verso l'interno. Eddie entrò all'istante, come se avesse il sacrosanto diritto di trovarsi lì e richiuse immediatamente. La serratura non scattò. Prelevò dal tavolo dei ragazzi una copia di *Grinch e la favola di Natale;* ne strappò l'ultima pagina (Non mi è mai piaciuto come finisce, pensò), la ripiegò in tre e la infilò tra porta e stipite. Quanto bastò per tenerla chiusa. Poi si guardò intorno.

Non c'era nessuno e ora, con il sole dietro i grattacieli della West Side, regnava la penombra. Nessun rumore...

Sì. Sì, un rumore c'era. Un gemito soffocato dal retrobottega. Attenzione, gentiluomini in opera, pensò Eddie e provò un altro lampo di collera. Questa volta più intenso.

Sciolse il nodo della scarsella di Roland e andò alla porta del retro, quella con la scritta RISERVATO AL PERSONALE. Prima di arrivarci, dovette passare intorno a un disordinato mucchio di tascabili e a un espositore rovesciato, di quelli antiquati, da drugstore, che ruotano su un sostegno centrale. Calvin Torre vi si era aggrappato quando i gentiluomini di Balazar lo avevano sospinto verso il magazzino. Eddie non lo aveva visto con i propri occhi, non ce n'era bisogno.

La porta era non chiusa a chiave. Eddie estrasse la rivoltella dalla sacchetta, che posò lì accanto perché non gli fosse d'intralcio nel momento cruciale. Aprì la porta del magazzino lentamente, centimetro per centimetro, visualizzando nella memoria dove si trovava la scrivania di Torre. Se lo avessero visto, avrebbe attaccato urlando a pieni polmoni. Secondo Roland, si urlava *sempre* a più non posso quando e se si veniva scoperti. C'era la speranza di spiazzare il tuo avversario per un secondo o due e talvolta un secondo o due facevano tutta la differenza del mondo.

Non fu necessario lanciare urla o catapultarsi dentro. Gli uomini che stava cercando erano nella zona ufficio e ancora una volta le loro ombre si arrampicavano alte e grottesche sulla parete alle loro spalle. Torre sedeva sulla sua poltroncina, che però non era più dietro la scrivania. Era stata spinta nello spazio tra due dei tre schedari. Senza gli occhiali, il suo volto piacevole appariva denudato. I due visitatori gli erano di fronte, con la schiena quindi rivolta a Eddie. Torre avrebbe potuto vederlo, ma Torre stava guardando Jack Andolini e George Biondi, era concentrato esclusivamente su di loro. Alla vista del nudo terrore del malcapitato, Eddie si sentì esplodere nella testa un'altra di quelle scosse di furore.

Nell'aria c'era il tanfo della benzina, un odore che avrebbe spaventato

anche il più insensibile dei bottegai, in particolare il proprietario di un capitale cartaceo. Dietro il più alto dei due, Andolini, c'era una vetrinetta alta poco meno di due metri. L'antina era spalancata. All'interno, su quattro o cinque ripiani, erano allineati volumi protetti da copertine antipolvere di plastica trasparente. Andolini ne reggeva uno nella mano nella posa assurda di un televenditore. Quello più basso, Biondi, reggeva una caraffa di vetro piena di liquido ambrato, in un atteggiamento molto simile a quello del compagno. Inutile chiedersi che cosa fosse il contenuto.

«La prego, signor Andolini», gemette Torre. La sua voce era scossa, umile. «La prego, quello è un libro molto prezioso.»

«Ma naturale», ribatté Andolini. «Tutti quelli della teca sono preziosi. Mi risulta che lei possieda una copia autografa dell'*Ulisse.* Del valore di ventiseimila dollari.»

«Che balle racconti, Jack», lo apostrofò Biondi. Era incredulo. «Come fa un libro a valere ventiseimila?»

«Io non lo so», rispose Andolini. «Perché non ce lo spiega lei, signor Torre? O devo chiamarti Cal?»

«La mia copia dell'*Ulisse* è in una cassetta di sicurezza», dichiarò Torre. «Non è in vendita.»

«Ma questi sì», obiettò Andolini. «Non è vero? E sul risguardo di questo vedo che c'è scritto *7500* in matita. Non ventiseimila, ma comunque il prezzo di una macchina nuova. E adesso ti racconto che cosa farò, Cal. Mi ascolti?»

Eddie si stava avvicinando e sebbene tentasse di non fare rumore, non prese precauzioni per nascondersi. Ancora nessuno dei tre si era accorto di lui. Era stato così stupido anche lui quando faceva parte di quel mondo? Anche lui così vulnerabile a quello che, propriamente, non era nemmeno definibile un agguato? Probabilmente sì e per questo motivo era solo naturale che all'inizio Roland lo avesse disprezzato tanto.

«Sì... ascolto.»

«Tu hai qualcosa che al signor Balazar sta a cuore tanto quanto a te la tua copia dell'*Ulisse.* E anche se tecnicamente i libri in questa vetrinetta sono in vendita, scommetto che ne riesci a vendere pochissimi, più che altro perché... proprio... non sopporti... di separartene. Come non sopporti di separarti da quel pezzo di terra. Senti allora che cosa succederà. Ora George verserà la benzina su questo libro con su scritto *7500* e io lo brucerò. Poi prenderò un *altro* libro dalla tua piccola vetrinetta dei tesori e ti chiederò l'impegno verbale a vendere il lotto alla Sombra Corporation a

mezzogiorno del 15 luglio. Ci sei?»

«Io...»

«Se mi dai questo impegno verbale, il nostro colloquio finisce qui. Se *non* mi dai questo impegno verbale, io brucio il secondo libro. Poi un terzo. Poi un quarto. Dopo i primi quattro, Cal, ho paura che il mio amico qui presente perderà la pazienza.»

«Puoi scommetterci», confermò George Biondi. Intanto Eddie si era avvicinato abbastanza da poter toccare Nasone, il quale ancora non lo aveva visto.

«A questo punto credo che faremo più in fretta a versare benzina dentro la tua vetrinetta e ad appiccare il fuoco ai tuoi libri così preziosi...»

Jack Andolini colse finalmente un movimento con la coda dell'occhio. Guardò sopra la spalla sinistra del suo compagno e vide un giovane con gli occhi nocciola che lo fissava da un volto molto abbronzato. In pugno stringeva quella che gli parve un facsimile di rivoltella da attrezzeria di teatro, un'arma così grossa e vecchia che non poteva essere che un cimelio scenico.

«Chi cazzo...» cominciò Jack.

Prima che potesse proseguire, il volto di Eddie Dean s'illuminò di felicità e buon umore, un'espressione che lo promosse d'incanto da attraente a bello. «*George!*» esclamò. Era il tono di chi rivede dopo una lunga assenza il suo amico più antico e più caro. «*George Biondi!* Mamma mia, hai *ancora* il rostro più grosso su questa sponda dell'Hudson! Che piacere vederti!»

Nell'istinto dell'animale umano è inciso un codice che ci costringe a reagire agli sconosciuti che ci chiamano per nome. Quando il richiamo è affettuoso, ci sentiamo quasi costretti a reagire in sintonia. Così, nonostante la situazione, George «Nasone» Biondi si girò con un principio di sorriso sulle labbra dalla parte della voce che lo aveva salutato con un'intimità tanto gioiosa. E le labbra non avevano ancora smesso di distendersi nel sorriso quando Eddie lo colpì con ferocia con il calcio della pistola di Roland. Andolini aveva occhi acuti, ma non riuscì a distinguere il movimento del calcio che calò tre volte, la prima tra gli occhi di Biondi, la seconda sopra il suo occhio destro, la terza nella piccola conca della sua tempia destra. I primi due colpi provocarono suoni brevi e sordi. Il terzo fu accompagnato da uno schiocco molle e un po' nauseante. Biondi stramazzò come un sacco di patate, rovesciando gli occhi a mostrare il bianco, con le labbra protese all'infuori in un'espressione ansiosa che lo fece somigliare a

un neonato che chiede di essere sfamato. La brocca gli scappò dalla mano inerte e andò in mille pezzi sul pavimento di cemento. L'odore della benzina fu improvvisamente più forte, saturo e soffocante.

Eddie non diede al compagno di Biondi il tempo di reagire. Mentre Nasone si muoveva ancora debolmente riverso al suolo in una pozza di benzina mista a frammenti di vetro, Eddie costrinse Andolini a indietreggiare.

7

Per Calvin Torre (che aveva cominciato la sua vita come Calvin Toren), non ci fu un immediato senso di sollievo, nessuna sensazione di *grazie a Dio sono salvo.* Il suo primo pensiero fu: Quei due sono una brutta storia, questo nuovo è peggio.

Nella poca luce del magazzino, il nuovo venuto parve fondersi nella propria ombra guizzante e diventò un'apparizione alta più di tre metri. Un'apparizione con due palle di fuoco che lo fissavano dalle orbite e fauci aperte in cui luccicavano denti bianchi che sembravano quasi zanne. In mano stringeva una pistola che sembrava grossa quanto un trombone d'altri tempi, quelli che nei racconti d'avventure del Diciasettesimo secolo chiamavano macchine. Ghermì Andolini prendendogli insieme camicia e bavero della giacca sportiva e lo scaraventò contro il muro. Il sicario urtò con il fianco la vetrinetta, che precipitò per terra. Torre lanciò un grido di sgomento al quale nessuno degli altri due prestò la minima attenzione.

Il tirapiedi di Balazar cercò di sgattaiolare via sulla sinistra. Il nuovo arrivato, quello ringhiante con i capelli neri legati dietro la testa, lo lasciò andare, poi gli fece uno sgambetto e gli piombò addosso, piantandogli un ginocchio nel torace. Spinse la canna del trombone, la macchina, nelle carni cedevoli sotto il mento del suo avversario. Andolini torse il collo, cercando di liberarsi. L'altro spinse più a fondo.

«Non farmi ridere, marpione», gracchiò l'uomo di Balazar con una voce strozzata che ricordava quella di un papero dei cartoni animati. «Quella non è una pistola vera.»

Il nuovo arrivato - quello che sembrava fuso nella propria ombra e diventato alto come un gigante - allontanò la sua macchina dal mento del sicario, armò il cane con il pollice e la puntò nello spazio aperto del magazzino. Torre aprì la bocca per dire qualcosa, Dio solo sapeva che cosa, ma prima che potesse spiccicare una parola ci fu un boato assordante,

la deflagrazione di un colpo da mortaio caduto a meno di due metri dalla buca di un povero soldato. La canna della macchina eruttò una fiammata gialla. Un attimo dopo, era di nuovo sotto il mento del sicario.

«Adesso che cosa ne dici, Jack?» ansimò il nuovo arrivato. «Credi ancor che sia uno scherzo? Ti dirò che cosa credo io: la prossima volta che schiaccio questo grilletto, ti spedisco il cervello a Hoboken.»

8

Negli occhi di Jack Andolini Eddie vide paura ma non panico. Non se ne stupì. Era stato Jack Andolini ad agguantarlo quando la consegna di cocaina da Nassau era andata alla malora. Questa sua versione era più giovane di almeno dieci anni, ma non più graziosa. Andolini, ribattezzato Vecchia Bruttura da sua eminenza e saggezza il tossico Henry Dean, aveva la fronte prominente di un uomo delle caverne, abbinata a un mento mascelloso alla Alley Oop. Le sue mani erano così enormi da sembrare caricature. Con ciuffi di peli sulle nocche. Lo avresti definito anche Vecchia Idiozia, oltre che Vecchia Bruttura, ma era tutt'altro che stupido. Uno stupido non faceva carriera fino a diventare il braccio destro di Enrico Balazar. E se forse in questo quando Jack non lo era ancora, lo sarebbe comunque stato nel 1986, quando Eddie sarebbe atterrato al JFK con un carico di boliviana da duecentomila dollari sotto la camicia. In quel mondo, quel dove e quando, Andolini era diventato il feldmaresciallo di *il Roche.* In questo, Eddie pensava che avesse un'ottima occasione di prepensionamento. Da *tutto.* A meno che fosse stato capace di giocarsela alla maniera giusta. Eddie conficcò più a fondo la canna della pistola nella gola di Andolini. L'odore di benzina e polvere da sparo era forte nell'aria, in quel momento cancellava quello dei libri. Dall'oscurità giunse un sibilo rabbioso di Sergio, il gatto della libreria. Evidentemente Sergio disapprovava tanto fracasso nel suo regno.

Andolini fece una smorfia e girò la testa a sinistra. «Fermo, ehi... quell'aggeggio scotta!»

«Non tanto quanto dove ti troverai da qui a cinque minuti», ribatté Eddie. «Se non mi ascolti bene, Jack. Le tue probabilità di uscire da questa situazione sono scarse, ma non del tutto inesistenti. Mi ascolterai?»

«Non so chi sei. Come mai ci conosci?»

Eddie ritrasse la pistola dal sotto il mento di Vecchia Bruttura e vide un circoletto rosso dove aveva premuto la canna della rivoltella di Roland. *E*

se ti dicessi che è nel tuo ka che mi incontrerai di nuovo tra dieci anni? E che finirai divorato dalle aramostre? Che cominceranno dai piedi infilati in un paio di Gucci e procederanno all'insù? Andolini non gli avrebbe creduto, naturalmente, più di quanto avesse creduto che il pistolone di Roland avrebbe fatto fuoco prima che Eddie gliene desse la dimostrazione. E lungo quel progredire di possibilità - a quel livello della Torre - forse Andolini non sarebbe stato mangiato dalle aramostre. Perché quel mondo era diverso da tutti gli altri. Quello era il Livello Diciannove della Torre Nera. Così sentiva Eddie. Più tardi ci avrebbe rimuginato, ma non in quel momento. In quel momento gli era difficile l'atto stesso del pensare. Ciò che desiderava, in quel preciso momento era uccidere quei due individui per poi andare fino a Brooklyn e sistemare il tet di Balazar. Eddie batté la canna della rivoltella su uno degli zigomi sporgenti di Andolini. Doveva trattenersi dal pestargli quel brutto muso e Eddie se ne rese conto. Sbatté le palpebre e s'inumidì le labbra. Aveva ancora il ginocchio di Eddie sul petto. Eddie se lo sentiva salire e scendere come un mantice.

«Non hai risposto alla mia domanda», disse. «Me ne hai invece fatta una tu. La prossima volta, Jack, userò la canna di questa pistola per spaccarti la faccia. Poi ti farò saltare una rotula e ti ridurrò a uno storpio per il resto dei tuoi giorni. Posso spappolarti varie parti del corpo senza toglierti la possibilità di parlare. E non fare l'idiota con me. Non sei un idiota, se non forse nella scelta del tuo datore di lavoro, e io lo so. Perciò te lo chiedo di nuovo: mi ascolterai?»

«Che scelta ho?»

Con la stessa impressionante velocità di prima, Eddie calò la pistola di Roland sulla faccia di Andolini. Si udì lo schianto secco dello zigomo che si spezzava. Il sangue cominciò a fluire dalla narice destra, che a Eddie sembrò cresciuta alle dimensioni del Queens Midtown Tunnel. Andolini gridò di dolore, Torre di spavento.

Eddie infilò di nuovo la canna della pistola nel punto cedevole sotto il mento di Andolini. Senza distogliere gli occhi dai suoi, disse: «Stia attento a quell'altro, signor Torre. Se si muove, mi avverta».

«Chi è lei?» quasi belò Torre.

«Un amico. L'unico tra quelli che ha che può salvarle la cotenna. Ora tenga d'occhio quell'altro e mi lasci lavorare.»

«V-v-va bene.»

Eddie Dean tornò a dedicare tutta la sua attenzione ad Andolini. «Ho messo fuori combattimento George perché George è stupido. Anche se

avesse potuto trasmettere il messaggio che mi serve, non ci avrebbe creduto. E come può un uomo convincere altri di qualcosa in cui lui stesso non crede?»

«Non hai tutti i torti», rispose Andolini. Lo osservava con un'espressione di orrore e fascino insieme, vedendo forse finalmente quello sconosciuto con la pistola per ciò che era in realtà. Per ciò che Roland aveva capito che era fin dal principio, quando Eddie Dean non era altro che un piagnucoloso tossico in preda ai tremiti di una crisi da astinenza da eroina. Jack Andolini vedeva un pistolero.

«Non ne ho, fidati», lo rassicurò Eddie. «Ed eccoti il messaggio da portare a destinazione: Torre non si tocca.»

Jack stava scuotendo la testa. «Tu non capisci. Torre ha una cosa che c'è qualcun altro che vuole. Il mio principale ha accettato di farsela dare. Ha promesso. E il mio principale mantiene sempre...»

«Le sue promesse, lo so», finì per lui Eddie. «Solo che questa volta non potrà farlo e non sarà colpa sua. Perché il signor Torre ha deciso di non vendere alla Sombra Corporation il lotto di terra poco distante da qui. Lo venderà alla... mmm... alla Tet Corporation, invece. Capito?»

«Mister, io non ti conosco, ma conosco il mio capo. Non si tirerà indietro.»

«Lo farà. Perché Torre non avrà niente da vendere. Il terreno non apparterrà più a lui. E adesso ascoltami ancora meglio, Jack, ascolta *ka-me*, non *ka-mai*.» Saggiamente, non stupidamente.

Eddie si abbassò. Jack lo fissò affascinato dagli occhi sporgenti - iridi nocciola, sclere iniettate di sangue - e dal sogghigno selvaggio ora a distanza di un bacio dalla sua bocca.

«Il signor Calvin Torre è ora sotto la protezione di persone più potenti e più spietate di quanto tu possa mai immaginare, Jack. Persone al confronto delle quali *il Roche* sembra uno hippie figlio dei fiori a Woodstock. Devi convincerlo che non ha niente da guadagnare continuando a tormentare Calvin Torre, mentre ha tutto da perdere.»

«Non posso...»

«Quanto a te, sappi che su quest'uomo c'è il marchio di Gilead. Se per tua sventura lo toccherai di nuovo, se solo metterai di nuovo piede nel suo negozio, io verrò a Brooklyn e ucciderò tua moglie e i tuoi figli. Poi troverò tua madre e tuo padre e ucciderò anche loro. Poi ucciderò le sorelle di tua madre e i fratelli di tuo padre. Poi ucciderò i tuoi nonni, se sono ancora vivi. Conserverò te per ultimo. Mi credi?»

Jack Andolini continuò a fissare la faccia sopra di sé - gli occhi iniettati di sangue, la bocca che sogghignava e ringhiava insieme - ma ora con orrore crescente. Il fatto è che *ci credeva.* E chiunque fosse sapeva anche troppo di Balazar e del suo recente contratto. Di quel contratto recente era possibile che sapesse persino più di lui.

«Ci sono degli altri con me», riprese Eddie, «e abbiamo tutti la stessa missione, proteggere...» Quasi disse *proteggere la rosa.* «...proteggere Calvin Torre. Sorveglieremo questo posto, sorveglieremo Torre, sorveglieremo gli amici di Torre, gente come Deepneau.» Eddie notò il palpito di sorpresa negli occhi di Andolini e ne fu soddisfatto. «Chiunque venga qui o anche solo alzi la voce con Torre... gli facciamo fuori tutta la famiglia e per ultimi loro stessi. Questo vale per George, per 'Cimi Dretto, Tricks Postino... anche per tuo fratello Claudio.»

A ogni nome gli occhi di Andolini diventavano più grandi, poi si chiusero di scatto per un momento al nome di suo fratello. Eddie pensò di essere stato convincente. Che poi Andolini riuscisse a convincere Balazar, era un'altra questione. Ma in fondo non è nemmeno importante, pensò con freddezza. Quando Torre avrà venduto il terreno, non conterà più molto che cosa gli faranno, no?

«Come fai a sapere tante cose?» domandò Andolini.

«Non ci pensare. Tu passa il messaggio. Di' a Balazar di avvertire i suoi amici della Sombra che il terreno non è più in vendita. Non a loro, in ogni caso, e digli che ora Torre è sotto la protezione di gente di Gilead armata di calibri pesanti.»

«Calibri?...»

«Intendo gente pericolosa come Balazar non ha mai incontrato», precisò Eddie. «*Compresi* quelli della Sombra Corporation. Digli che se insiste, a Brooklyn ci saranno abbastanza cadaveri da riempire la Grand Army Plaza. E molti saranno quelli di donne e bambini. Convincilo.»

«Io... ci proverò.»

Eddie si rialzò, quindi indietreggiò. Raggomitolato in pozze di benzina e cocci di vetro, George Biondi cominciava a muoversi e a mugolare dal fondo della gola. Eddie mosse la canna della pistola di Roland per ordinare a Jack di alzarsi. «Ti conviene mettercela tutta», lo ammonì.

9

Torre riempì due tazze di caffè nero, poi non poté bere il suo. Gli

tremavano troppo le mani. Dopo averlo guardato provare un paio di volte (e pensando all'artificiere di *UXB* che si perdeva d'animo), Eddie s'impietosì e versò metà del caffè di Torre nella propria tazza.

«Prova adesso», lo esortò spingendo verso il libraio la tazza svuotata per metà. Torre aveva rimesso gli occhiali, ma una delle stanghette era torta e ora gli pendevano da una parte. La lente sinistra era inoltre crepata, come attraversata da una folgore. I due uomini erano al bancone di marmo, Torre dietro, Eddie appollaiato su uno degli sgabelli. Torre aveva portato con sé il libro che Andolini aveva minacciato di bruciare per primo e lo aveva posato vicino alla macchina del caffè. Era come se non sopportasse di non averlo sott'occhio.

Sollevò la tazza con la mano tremante (niente anelli sulle dita, notò Eddie, e nemmeno sull'altra mano) e la scolò. Eddie non capiva perché quell'uomo scegliesse di bere una miscela così scadente senza latte. Quanto a lui, prediligeva un goccio di panna parzialmente scremata. Dopo i mesi trascorsi nel mondo di Roland (se non gli erano scivolati via anni interi di nascosto), il caffè corretto in quel modo gli era particolarmente gustoso.

«Meglio?» chiese.

«Sì.» Torre guardò attraverso la vetrina come aspettandosi il ritorno della Town Car grigia che era partita sgommando solo dieci minuti prima. Poi guardò di nuovo Eddie. Quel giovane lo spaventava ancora, ma il terrore vero e proprio lo aveva definitivamente abbandonato quando Eddie aveva riposto quella pistola enorme in quella che chiamava la «scarsella del mio amico». La borsa era di pelle un po' scorticata e incolore, chiusa con un laccio invece che una cerniera lampo. Per Calvin Torre fu come se il giovane, assieme a quella rivoltella sproporzionata, avesse messo via nella «scarsella» anche gli aspetti più preoccupanti della sua personalità. Era un bene, perché in questo modo Torre poteva permettersi di credere che avesse scherzato nel millantare l'esecuzione dei suoi aguzzini e delle loro rispettive famiglie al completo.

«Dov'è oggi il tuo amico Deepneau?» volle sapere Eddie.

«Dall'oncologo. Due anni fa, quando andava di corpo cominciò a vedere sangue nel water. Uno più giovane maledice le emorroidi e si compra un tubetto di Preparazione H. Quando hai settant'anni, temi il peggio. Nel suo caso era grave ma non terribile. Il cancro si diffonde più lentamente alla sua età; anche lui invecchia. Buffo, no? Comunque l'hanno abbrustolito con le radiazioni e dicono che è andato via, ma Aaron sostiene che con il

cancro non si fa finta di niente. Torna per un controllo ogni tre mesi e ci è andato adesso. Io sono contento. È un po' rincoglionito ma quanto a fegato sta benissimo.»

Dovrei presentare Aaron Deepneau a Jamie Jaffords, pensò Eddie. Potrebbero giocare a Castelli invece che a scacchi e contarsela nei giorni della Luna Capra.

Intanto Torre sorrideva tristemente. Si aggiustò meglio gli occhiali. Per un momento rimasero assestati, poi si inclinarono di nuovo. L'inclinazione era peggio della crepa, facevano sembrare Torre un po' matto oltre che vulnerabile. «Lui ha fegato e io sono un vigliacco. Forse è per questo che siamo amici, ci compensiamo nei nostri punti deboli, insieme facciamo una cosa unica che è quasi un intero.»

«Forse sei un po' severo con te stesso», commentò Eddie.

«Io non credo. Il mio analista dice che chiunque voglia sapere come vengano fuori i figli di un padre maschio-A e di una madre femmina-B non ha che da studiare me. Dice anche...»

«Invoco il tuo perdono, Calvin, ma non me ne frega un cazzo del tuo analista. Tu hai custodito con le unghie e i denti quel pezzo di terra che c'è più avanti e tanto mi basta.»

«Ma io non ho nessun merito», si schermì Calvin Torre, malinconico. «È come per questo...» e raccolse il libro che aveva appoggiato vicino alla macchina del caffè. «E tutti gli altri che aveva minacciato di bruciarmi. Il mio problema è che non riesco a separarmene. Quando la mia prima moglie mi disse che voleva divorziare e io le domandai perché, lei rispose: 'Perché quando ti ho sposato, non avevo capito. Pensavo che tu fossi un uomo. E invece sei un accattone'.»

«Il terreno non è come i libri», disse Eddie.

«Davvero? È così che pensa?» Torre lo osservò di nuovo, affascinato. Quando sollevò la tazza, Eddie fu contento di notare che il tremito era passato quasi del tutto.

«Tu no?»

«Certe volte lo sogno», rispose Torre. «Non ci sono più stato da quando la rosticceria di Tommy Graham fallì e pagai perché l'abbattessero. E per metterci la staccionata, naturalmente, che mi è costata quasi quanto la demolizione. Sogno che là dentro ci sia un campo di fiori. Un campo di rose. E invece che finire dove c'è la Prima Avenue, prosegue all'infinito. Strano sogno, vero?»

Eddie era sicuro che Calvin Torre facesse davvero sogni di quel genere,

ma gli sembrava di scorgere qualcos'altro negli occhi nascosti da quegli occhiali sbilenchi e crepati. Pensò che Torre avrebbe celato dietro quel sogno tutti gli altri sogni taciuti.

«Strano», convenne Eddie. «Mi sa che faresti bene a versarmi un altro po' di quel liquame, per piacere. Ora ci facciamo un piccolo conciliabolo.»

Torre sorrise ed esibì di nuovo il libro che Andolini intendeva arrostire.

«Conciliabolo. È una parola molto usata qui dentro.»

«Davvero?»

«Già.»

Eddie allungò la mano. «Fammi vedere.»

Lì per lì Torre esitò e Eddie vide il volto del libraio irrigidito per qualche istante in un'espressione di ritrosia in cui si mescolavano emozioni contraddittorie.

«Avanti, Cal, non mi ci pulisco il culo.»

«No. Certo che no. Mi dispiace.» E in quel momento Torre sembrò veramente *dispiaciuto,* come un alcolista dopo una sbornia particolarmente distruttiva. «È solo che... certi libri per me sono molto importanti. E questo è un'autentica rarità.»

Lo consegnò a Eddie, che osservò la copertina protetta dalla plastica e sentì fermarsi il cuore.

«Che cosa c'è?» chiese Torre. Posò rumorosamente la sua tazza di caffè. «Qualcosa che non va?»

Eddie non rispose. L'illustrazione della copertina mostrava una piccola costruzione con il tetto arrotondato, simile a un baracca militare in lamiera ondulata, ma di legno e con una copertura di rami di pino. Poco distante si vedeva un guerriero indiano che indossava calzoni di pelle. Era a torso nudo e teneva un tomahawk contro il petto. In secondo piano un locomotore a vapore divorava la prateria in un ribollire di fumo grigio in un cielo blu.

Il titolo del libro era *Dogan.* L'autore era Benjamin Slightman Jr.

Da un luogo estremamente lontano Torre gli stava chiedendo se stesse per svenire. Da un posto solo leggermente più vicino Eddie rispose di no. Benjamin Slightman Jr., Ben Slightman il Giovane, in altre parole. E...

Quando la mano paffuta di Torre cercò di riprendersi il libro, Eddie la respinse. Poi contò con il dito le lettere del nome dell'autore. Erano naturalmente diciannove.

Mandò giù un'altra tazza del caffè di Torre, questa volta senza la panna liquida. Poi prese di nuovo in mano il volume rivestito di plastica.

«Perché è così speciale?» domandò. «Voglio dire, per me è speciale perché non molto tempo fa ho conosciuto una persona che ha lo stesso nome del tizio che ha scritto questo libro. Ma...»

Gli sovvenne un'idea e rovesciò il libro sperando di trovare una foto dell'autore. Trovò invece una sua biografia molto concisa, solo due righe: «BENJAMIN SLIGHTMAN JR. È un rancher del Montana. Questo è il suo secondo romanzo». Sotto c'erano il disegno di un'aquila e uno slogan: COMPRA BUONI BELLICI!

«Ma perché è speciale per te? Che cosa lo fa valere settemilacinquecento dollari?»

Il volto di Torre s'infiammò. Quindici minuti prima era in preda al terrore mortale, ma non lo avresti mai creduto ora, pensò Eddie. Ora era nelle spire della sua ossessione. Roland aveva la sua Torre Nera; quell'uomo aveva i suoi libri rari.

Lo tenne sollevato perché Eddie vedesse bene la copertina. «*Dogan*, giusto?»

«Giusto.»

Torre girò la copertina e gli mostrò il risguardo, anche quello sotto plastica, che conteneva il riassunto della trama. «E qui?»

«*'Dogan'*», lesse Eddie. «'Un'avvincente storia del vecchio West e dello sforzo eroico di un guerriero indiano per sopravvivere.' E allora?»

«Ora guardi *qui*!» esultò Torre mostrandogli il frontespizio. Lì Eddie lesse:

HOGAN
BENJAMIN SLIGHTMAN JR.

«Non capisco», mormorò Eddie. «Il trucco dov'è?»

Torre alzò gli occhi al soffitto. «Guardi meglio.»

«Perché non mi dici semplicemente che cosa...»

«No, guardi meglio. Insisto. La gioia sta nella scoperta, signor Dean. Le direbbe così qualsiasi collezionista. Francobolli, monete o libri, la gioia sta nella scoperta.»

Chiuse di nuovo la copertina e questa volta Eddie vide. «Il titolo in copertina è sbagliato, no? *Dogan* invece di *Hogan.*»

Torre annuì deliziato. «Un *hogan* è un'abitazione indiana del tipo illustrato in copertina. Un *dogan* è... be', niente. L'errore della copertina aumenta in certa misura il valore del libro. Ma ora... guardi qui...»

Aprì la pagina del copyright e offrì il libro a Eddie. La data era del 1943, cosa che spiegava l'aquila e lo slogan sul risguardo dei cenni biografici. Il titolo era citato come *Hogan*, dunque sembrava tutto a posto. Eddie stava per interpellare Torre, quando se ne accorse.

«Hanno dimenticato Jr. dopo il nome dell'autore, vero?»

«Sì! *Sì*!» Torre si stava quasi abbracciando. «Come se il libro fosse stato scritto in verità dal *padre* dell'autore! E una volta, quando mi trovavo a un convegno di bibliofili a Filadelfia, spiegai a un avvocato che teneva una conferenza sulla legge dei diritti d'autore la particolare situazione di questo libro e lui mi rispose che, solo per via di questo sciocco refuso, il padre di Slightman Jr. potrebbe rivendicare il copyright del libro! Stupefacente, non trova?»

«Assolutamente sì», rispose Eddie, pensando Slightman il Vecchio. Pensando Slightman il Giovane. Pensando la velocità con cui Jake aveva stretto amicizia con il secondo e domandandosi perché ora quella circostanza gli provocasse una sensazione così negativa, mentre se ne stava seduto a bere un caffè nel vecchio caro Calla New York.

Almeno ha preso la Ruger, concluse tra sé.

«Mi stai dicendo che basta questo per rendere un libro prezioso?» chiese a Torre. «Un errore in copertina, un altro paio di errori all'interno, e tutt'a un tratto un libro vale settemilacinquecento dollari?»

«Nient'affatto», protestò Torre, quasi scioccato. «Ma il signor Slightman scrisse tre romanzi western davvero eccellenti, tutti visti dalla prospettiva degli indiani. *Hogan* è il secondo. Dopo la guerra fece fortuna nel Montana, mi pare nel settore delle acque e dei diritti minerari, dopodiché, e qui sta l'ironia, fu ucciso da un gruppo di indiani. Scotennato, per la precisione. Bevevano davanti a uno spaccio...»

Uno spaccio che si chiamava *Took's*, pensò Eddie. La mia parola in pegno.

«...e sembra che il signor Slightman abbia detto qualcosa che presero male, così... be', buonanotte al secchio.»

«Tutti i suoi libri preziosi hanno dietro storie di questo genere?» domandò Eddie. «Cioè, strane coincidenze che ne aumentano il valore e non solo la storia in sé?»

Torre rise. «Giovanotto, quasi tutti i collezionisti di libri rari non aprono

nemmeno i loro acquisti. Aprire e chiudere un libro ne danneggia la costa. Diminuendo così il prezzo in caso di una rivendita.»

«E non ti sembra un comportamento un po' malato?»

«Per niente», rispose Torre. Ma lo tradì il rossore che gli salì alle guance. Almeno in parte era della stessa opinione di Eddie. «Se un cliente spende ottomila dollari per un'edizione autografata di *Tess dei d'Urbervilles* di Hardy, è più che ragionevole che il libro venga conservato in un luogo sicuro dove possa essere ammirato ma non toccato. Se vuole veramente leggere la storia che c'è dentro, si comperi un'edizione tascabile.»

«E tu ci credi», osservò Eddie affascinato. «Tu ci credi davvero.»

«Be'... sì. I libri possono essere oggetti di grande valore. Il valore viene creato in maniere diverse. Certe volte basta la firma dell'autore. Altre volte, come in questo caso, è un refuso. Altre volte ancora è un primo giro di stampa, una prima edizione di un numero estremamente esiguo di copie. E tutto questo c'entra in qualche modo sul motivo per cui lei si trova qui, signor Dean? È di questo che voleva... voleva tenere conciliabolo?»

«No, no.» Ma di *che cosa* di preciso aveva voluto confabulare? Prima lo sapeva, gli era del tutto chiaro mentre spingeva Andolini e Biondi fuori del magazzino e poi sostava sulla soglia del negozio a vederli raggiungere barcollando la Town Car, sostenendosi a vicenda. Anche nella cinica New York dell'io-bado-agli-affari-miei, avevano attirato più di uno sguardo. Sanguinavano tutti e due e tutti e due avevano la stessa espressione stordita del: *ma che cosa cazzo mi è SUCCESSO?* Sì, allora gli era ben chiaro. Il libro - e il nome dell'autore - gli aveva intorbidito di nuovo i pensieri. Lo prese dalle mani di Torre e lo posò a faccia in giù sul banco per non doverlo guardare. Poi si sforzò di riordinare le idee.

«La prima cosa e la più importante, Calvin, è che devi andartene da New York fino al 15 luglio. Perché torneranno. Probabilmente non gli stessi due, ma altri scagnozzi di cui si serve Balazar. E saranno più ansiosi che mai di impartire una lezioncina a me e te. Balazar è un *despota*.» Era una parola che aveva imparato da Susannah, lei l'aveva usata per descrivere Tick-Tock. «Il suo modo di condurre gli affari è un'escalation continua. Tu gli dai uno schiaffo, lui te lo restituisce due volte più violento. Gli dai un pugno sul naso, lui ti fa saltare la mascella. Tu tiri una bomba a mano, lui un colpo di artiglieria.»

Torre gemette. Il verso fu teatrale (anche se probabilmente non ne aveva avuto l'intenzione) e in altre circostanze Eddie avrebbe anche riso. Non in

quelle. Inoltre gli era tornato in mente tutto quello che aveva intenzione di dire a Torre. Era in grado di condurre quella trattativa, perdio. E l'avrebbe conclusa come voleva.

«Probabilmente non riusciranno a beccare me. Io ho da fare altrove. Oltre le colline lontano di qui, potremmo dire. Il tuo compito è assicurarti che non riescano a beccare neanche te.»

«Ma sicuramente... dopo quello che ha fatto... e anche se non le credessero sulle donne e i bambini...» Gli occhi di Torre, dilatati dietro gli occhiali storti, implorarono Eddie perché confessasse di *non* essere stato veramente serio su quella storia della Grand Army Plaza piena di cadaveri. A quel riguardo Eddie non poté accontentarlo.

«Ascolta, Cal. I tipi come Balazar non è che credano o non credano. Quello che fanno loro è saggiare i limiti. Ho spaventato Nasone? No, l'ho solo tramortito. Ho spaventato Jack? Sì. E questo resta, perché Jack è dotato di un briciolo d'immaginazione. Balazar sarà impressionato dal fatto che io abbia spaventato Jack Vecchia Bruttura? Sì... ma solo da indurlo a essere prudente.»

Eddie si sporse sul bancone per guardare Torre negli occhi.

«Io non voglio ammazzare bambini, chiaro? Vediamo che non ci siano equivoci. In... be', in un altro posto, mettiamola così, in un altro posto io e i miei amici metteremo in gioco le nostre vite per *salvare* dei bambini. Ma sono bambini *umani.* Quelli come Jack e Tricks Postino e Balazar sono animali. Lupi bipedi. E i lupi allevano esseri umani? No, allevano altri lupi. O forse che i lupi maschi si accoppiano con le femmine dell'uomo? No, si accoppiano con lupi femmine. Perciò se io dovessi arrivare a tanto, e lo farei se ci fossi costretto, direi a me stesso che sto sterminando un branco di lupi, fino all'ultimo dei cuccioli. Niente di più e niente di meno.»

«Dio mio, questo fa sul serio», mormorò Torre. Lo disse tutto d'un fiato, con un filo di voce disperso nell'aria.

«Assolutamente sì, ma non è rilevante», ribatté Eddie. «Il punto è che verranno a cercarti. Non per ucciderti, ma per obbligarti di nuovo a fare a modo loro. Se resti qui, Cal, credo che dovrai mettere in conto come minimo qualche grave menomazione fisica. Hai un posto dove puoi andare fino al 15 del mese prossimo? Hai abbastanza denaro? Io non ne ho, ma credo di potermene procurare.»

Nella sua mente, Eddie era già a Brooklyn. Balazar era l'angelo custode di un tavolo da poker nel retrobottega del negozio da barbiere di Bernie, lo sapevano tutti. Nei giorni feriali probabilmente non si giocava, ma ci

sarebbe stato senz'altro qualcuno con il contante. Abbastanza per...

«Aaron ha dei soldi», rivelò malvolentieri Torre. «Molte volte si è offerto di aiutarmi. Io gli ho sempre risposto di no. Lui mi dice sempre che ho bisogno di prendermi una vacanza. Credo che con questo intenda che dovrei sottrarmi agli individui che lei ha appena scacciato. È curioso di sapere che cosa vogliono, ma non me lo chiede. Una testa calda, ma un *galantuomo* con la testa calda.» Fece un sorrisetto. «Magari posiamo prendercela insieme, questa vacanza, io e Aaron. In fondo potrebbe essere la nostra ultima occasione.»

Eddie era sicuro che chemio e radioterapia avrebbero mantenuto Aaron Deepneau ritto sulle sue gambe per altri quattro anni almeno, ma non era probabilmente il momento adatto per dirlo. Guardò in direzione della porta del *Ristorante della mente* e vide l'altra porta. Al di là c'era l'imboccatura della grotta. Seduto laggiù, come uno yogi da fumetto, niente più che una silhouette a gambe incrociate, c'era il pistolero. Eddie si domandò da quanto tempo fosse assente, nell'altro mondo, da quanto tempo Roland stesse ascoltando il suono attutito ma ancora snervante delle campanelle della contezza.

«Crede che Atlantic City possa essere lontana abbastanza?» chiese timidamente Torre.

A Eddie Dean vennero i brividi. Ebbe la breve visione di due pecore in carne - un po' avanti con gli anni, sì, ma ancora ben saporite - che se ne andavano a spasso non in mezzo a un branco, ma in un'intera città di lupi.

«Là non va bene», rispose. «Qualsiasi altro posto, ma non Atlantic City.»

«Il Maine, allora? New Hampshire? Potremmo affittare un cottage su qualche lago fino al 15 luglio.»

Eddie annuì. Lui era un ragazzo di città. Gli era difficile immaginare i cattivi aggirarsi per il New England settentrionale con quei berretti a scacchi e gilet imbottiti, masticando i loro sandwich ai peperoni e tracannando il loro Ruffino. «Molto meglio», convenne. «E mentre siete lassù, potreste vedere se trovate un avvocato.»

Torre esplose in una risata. Eddie lo contemplò con la testa inclinata su un lato, sorridendo un po'. Era sempre bello far ridere il prossimo, ma era meglio sapere perché cazzo ridesse.

«Chiedo scusa», disse Torre dopo un momento o due. «È solo che Aaron *era* avvocato. Sua sorella e due fratelli, tutti più giovani di lui, sono *ancora* avocati. Si vantano di avere l'intestazione legale più sofisticata di tutta

New York, forse di tutti gli Stati Uniti. Dice semplicemente DEEPNEAU.»

«Allora si potrebbe sveltire l'operazione», si compiacque Eddie. «Voglio che, mentre siete in vacanza nel New England, il signor Deepneau redige un contratto...»

«Mentre siamo nascosti nel New England», lo corresse Torre. Poi la sua espressione si fece mogia. «*Imboscati* nel New England.»

«Definiscilo pure come vuoi», riprese Eddie, «ma prepara il documento. Venderai quel pezzo di terra a me e ai miei amici. Alla Tet Corporation. Per cominciare riceverai un dollaro, ma posso quasi garantirti che alla fine otterrai un giusto valore di mercato.»

Aveva altro da dire, molto, ma s'interruppe lì, quando aveva allungato la mano sul quel libro, *Dogan* o *Hogan* o quel che era, sul volto di Torre si era disegnata un'espressione di avara riluttanza. A renderla poco piacevole era stato un sottofondo di stupidità... e nemmeno tanto in fondo. *Oddio ha intenzione di mettermela giù dura. Dopo tutto quello che è successo, ha ancora intenzione di farmela difficile. E perché? Perché è veramente un accattone.*

«Puoi fidarti di me, Cal», insisté sapendo che il problema non era quello della fiducia. «Ti do la mia parola in pegno. Ascoltami, ora. Ascoltami, io prego.»

«Lei per me è un perfetto sconosciuto. Entra qui dentro di punto in bianco...»

«E ti salva la vita, non dimenticarti questo particolare.»

Il viso di Torre si chiuse in uno scrigno di caparbietà. «Non mi avrebbero ucciso. Lo ha detto anche lei.»

«Ma avrebbero bruciato i tuoi libri più cari. Quelli più preziosi.»

«Non i *più* preziosi. E comunque poteva essere un bluff.»

Eddie trasse un respiro profondò e lo esalò, sperando che l'improvviso, quasi irresistibile desiderio di sporgersi su quel bancone e conficcare le dita nella gola grassa di Torre si dissolvesse o almeno riducesse. Ricordò a se stesso che se Torre *non* fosse stato cocciuto, probabilmente a quell'ora avrebbe già venduto il lotto alla Sombra. La rosa sarebbe stata sradicata e la Torre Nera? Eddie aveva il sospetto che quando la rosa fosse morta, la Torre Nera sarebbe semplicemente crollata come quella di Babele, quando Dio se ne era stancato e aveva agitato il dito. Senza bisogno di aspettare altri cento o mille anni perché si spegnessero le macchine che tenevano in funzione i Vettori. Solo ceneri, ceneri, tutti giù per terra. E poi? Ave Re

Rosso, signore delle tenebre di contezza.

«Cal, se vendi il tuo pezzo di terra a me e ai miei amici, te ne sarai tirato fuori. E non solo, ma a suo tempo avrai abbastanza denaro per tenere in piedi il tuo negozietto per il resto dei tuoi giorni.» Ebbe un pensiero improvviso. «Ehi, conosci una ditta che si chiama Holmes Dental?»

Torre sorrise. «Chi non la conosce? Io uso il loro filo interdentale. E anche il loro dentifricio. Ho provato il collutorio, ma è troppo forte. Perché lo vuoi sapere?»

«Perché Odetta Holmes è mia moglie. A te sembrerò anche Ranocchio il Gremlin, ma in verità io sono il Principe Cazzurro.»

Torre rimase in silenzio per un pezzo. Eddie tenne a freno la sua impazienza e lo lasciò pensare. «Lei pensa che io sia uno sciocco», disse finalmente Torre. «Che io mi comporti da Silas Marner, o peggio ancora da Ebenezer Scrooge.»

Eddie non sapeva chi fosse Silas Marner, ma dedusse dal contesto il senso di ciò che intendeva Torre. «Mettiamola così», rispose. «Dopo tutto quello che hai passato, sei troppo intelligente da non sapere che cosa ti è più conveniente.»

«Mi sento in dovere di dirle che non c'è solo cieca taccagneria da parte mia; c'è anche una questione di prudenza. So che quel pezzetto di New York ha un grande valore, lo ha qualsiasi pezzo di Manhattan, ma non è solo quello. Ho una cassaforte in magazzino. C'è dentro una cosa. Qualcosa che forse vale più della mia copia dell'*Ulisse*.»

«Allora perché non è nella tua cassetta di sicurezza?»

«Perché deve restare qui», rispose Torre. «È *sempre* stata qui. Forse in attesa che arrivasse lei o qualcuno come lei. Una volta, signor Dean, la mia famiglia era proprietaria di quasi tutta la Baia della Tartaruga e... be', aspetti. Vuole aspettare?»

«Sì», disse Eddie.

Che scelta aveva?

11

Quando Torre si assentò, Eddie abbandonò il suo sgabello e si avvicinò alla porta che solo lui vedeva. Vi guardò attraverso. Udì, lievissime, le campanelle. Più distintamente udì sua madre. «Perché non te ne vai da lì?» lo invitò in tono addolorato. «Peggiorerai solo le cose, Eddie... come sempre.»

Tipico di mia madre, pensò e chiamò il pistolero per nome.

Roland si tolse una cartuccia dall'orecchio. Eddie notò lo strano modo maldestro con cui la maneggiava, quasi che avesse le dita irrigidite, ma non era quello il momento di starci a riflettere.

«Stai bene?» gridò Eddie.

«Sì. E tu?»

«Sì, però... Roland, puoi venire di qui? Potrei aver bisogno di te.»

Roland rifletté, poi scosse la testa. «Se venissi la scatola potrebbe richiudersi. Probabilmente lo farebbe. Allora si chiuderebbe la porta. E noi resteremmo intrappolati dall'altra parte.»

«Non puoi metterci un sasso o un osso o che so io per tenere il coperchio sollevato?»

«No», rispose Roland. «Non funzionerebbe. La sfera è potente.»

E tu ne stai subendo l'effetto, pensò Eddie. Il volto di Roland era molto provato, come quando aveva in corpo il veleno delle aramostre.

«D'accordo», si arrese.

«Fai più in fretta che puoi.»

«Senz'altro.»

12

Quando si voltò, trovò Torre a osservarlo con un'aria perplessa. «Con chi stava parlando?»

Eddie si spostò mostrandogli la porta. «Vedi niente lì?»

Calvin Torre guardò, cominciò a fare un cenno negativo, poi guardò meglio. «Un brulichio dell'aria», rispose finalmente. «Come quella surriscaldata sopra un inceneritore. Chi c'è lì? *Cosa* c'è?»

«Per il momento diciamo nessuno. Che cos'hai in mano?»

Torre glielo mostrò. Era una busta, molto vecchia. Riportava le parole ***Stefan Toren e Disposizioni.*** Sotto, tracciati con precisione in un inchiostro antico, c'erano gli stessi simboli presenti sulla porta e l'astuccio:

Ora sì che diventa interessante, pensò Eddie.

«Una volta in questa busta c'era il testamento del mio bis-bis-bisnonno», spiegò Calvin Torre. «Era datata 19 marzo 1846. Ora contiene solo un singolo foglio con su un nome. Se mi sa dire che nome è, giovanotto, farò

come mi ha chiesto.»

Così, rifletté Eddie, arriviamo a un altro indovinello. Solo che questa volta a dipendere dalla risposta non erano solo quattro vite, ma l'esistenza stessa.

Meno male che è facile, pensò.

«E Deschain», rispose Eddie. «Il primo nome sarà o Roland, il nome del mio dinh, o Steven, il nome di suo padre.»

Fu come se tutto il sangue defluisse dal volto di Calvin Torre. Eddie si chiese come riuscisse a tenersi in piedi. «Dio misericordioso», mormorò.

Con le dita tremanti, sfilò dalla busta un foglio di carta antico e friabile, un passeggero del tempo che aveva viaggiato più di centotrentun anni fino a quel dove e quando. Era ripiegato. Torre lo dispiegò e lo posò sul banco, dove entrambi lessero le parole che Stefan Toren aveva scritto nello stesso corsivo deciso:

Roland Deschain, di Gilead
***Discendenza di* ELD**
PISTOLERO

13

La conversazione riprese, durò forse un altro quarto d'ora, e Eddie ritenne che almeno in parte fosse importante, ma la transazione era conclusa, l'affare era stato suggellato nel momento in cui aveva rivelato a Torre il nome che il suo trisavolo aveva scritto sul foglio quattordici anni prima dello scoppio della guerra civile.

Ciò che Eddie aveva scoperto su Torre durante il loro conciliabolo era sconcertante. Nutriva un certo rispetto per lui (per *chiunque* riuscisse a resistere per più di venti secondi contro i sicari di Balazar), ma non gli era molto simpatico. Sentiva in Torre una certa dose di puntigliosa stupidità. Eddie sospettava che fosse voluta e forse alimentata dal suo analista, che lo incitava a prendersi cura di sé, a essere il timoniere della propria barca, l'artefice del proprio destino, realizzatore dei propri desideri, e tutti gli altri blablabla del catalogo. Tutte le paroline in codice che giustificavano un comportamento da egoista testa di cazzo. Lo facevano persino apparire nobile. Quando Torre gli confessò che Aaron Deepneau era il suo solo amico, Eddie non se ne meravigliò. Lo sorprese piuttosto che ne avesse uno. Un uomo come quello non sarebbe mai potuto essere ka-tet e Eddie provava

disagio nel pensare che i loro destini fossero legati così strettamente.

Devi fidarti del ka. È a questo che serve, no?

D'accordo, ma non era tenuto anche a gradirlo.

14

Eddie chiese a Torre se avesse un anello con la scritta *Ex Liveris.* Torre parve un po' confuso, poi rise e gli rispose che evidentemente intendeva *Ex Libris.* Frugò su uno dei ripiani, trovò un libro, mostrò a Eddie la figura stampigliata sul frontespizio. Eddie annuì.

«No», rispose Torre. «Ma ci sarebbe da aspettarselo da uno come me, vero?» Guardò Eddie diritto negli occhi. «Perché me lo chiede?»

Ma la futura responsabilità di Torre nel salvare un uomo che in quel momento stava esplorando le strade segrete di molteplici Americhe era un argomento nel quale Eddie non intendeva addentrarsi in quel momento. Era già andato abbastanza vicino da sconvolgere la mente di quell'uomo e doveva riattraversare la porta introvata prima che la Tredici Nera avesse la meglio su Roland per consunzione.

«Lasciamo stare. Ma se ne vedi uno, prendilo. Ancora una cosa e poi ho finito.»

«Che cosa?»

«Voglio che mi prometti che appena me ne sarò andato *io,* te ne andrai *tu*.»

Torre diventò di nuovo ondivago. Era quell'aspetto del suo carattere che, alla lunga, Eddie sapeva di poter giungere a detestare. «Be'... a dir la verità non so se posso. Il tardo pomeriggio di solito è buon momento per me... la gente è meglio disposta a spigolare tra i libri quando è uscita dal lavoro... e deve venire il signor Brice a esaminare una prima edizione di *La guerra di Archer,* quel romanzo di Irwin Shaw sulla radio e il maccartismo... Dovrò almeno dare una scorsa ai miei appuntamenti e...»

Proseguì in questo stile, prendendo coraggio via via che scivolava nelle futilità.

«Tieni alle tue palle, Calvin?» gli domandò in tono molto pacato Eddie. «Ci sei magari attaccato come loro sono attaccate a te?»

Torre, che si stava chiedendo chi avrebbe dato da mangiare a Sergio se lui avesse alzato i tacchi, s'interruppe per guardarlo, disorientato, come se non avesse mai sentito prima quella semplice parolina.

Eddie lo soccorse. «I tuoi marroni. I tuoi din-don. I tuoi gioielli di

famiglia. I tuoi *cojones.* La tua fabbrichetta di sperma. I tuoi *testicoli.*»

«Non vedo come...»

Eddie aveva finito il suo caffè. Versò un po' di panna liquida nella tazza e bevve invece quella. Molto gustosa. «Ti ho detto che se resti qui, puoi mettere in conto qualche grave mutilazione. Parlavo sul serio. Probabilmente è da lì che cominceranno, dalle tue palle. Per insegnarti una lezione. Per avere un'idea di quando potrà accadere, dipende soprattutto dal traffico.»

«Il traffico», ripeté Torre con una voce completamente atona.

«E già», ribadì Eddie, bevendo la sua panna liquida come fosse un ditale di brandy. «Fondamentalmente da quanto tempo impiega Jack Andolini a tornare a Brooklyn e poi quanto tempo impiegherà Balazar a riempire qualche vecchio furgone o camioncino di una squadra dei suoi da spedire qui. Sperando che Jack sia troppo rintronato da pensare di telefonargli. Credevi che Balazar avrebbe atteso fino a domani? Per convocare una piccola riunione di cervelloni come Kevin Blake e 'Cimi Dretto per discutere la questione?» Eddie alzò prima un dito e poi un altro. Sotto le unghie aveva la polvere di un altro mondo. «Primo, *non* hanno cervello; secondo, Balazar non si fida di loro.

«Quello che farà, Cal, è quello che fanno tutti i despoti di successo: reagirà immediatamente, veloce come una saetta. Il traffico dell'ora di punta li ritarderà un po'. Ma se sarai ancora qui alle sei, sei e mezzo al massimo, potrai dire addio alle tue palle. Te le taglieranno via con un coltello, poi cauterizzeranno la ferita con una di quelle piccole fiamme ossidriche portatili, quelle Bernz-O-Matic...»

«Basta», gemette Torre. Ora invece che bianco, era diventato verde. Il colorito di uno che non sta affatto bene. «Io prenderò una stanza in un albergo giù al Village. Ce ne sono un paio a buon mercato frequentati da scrittori e artisti alle strette, stanze brutte ma non malvagie. Io chiamerò Aaron e domani mattina partiamo per il Nord.»

«Benissimo, ma prima devi scegliere un posto dove andare», notò Eddie. «Perché io o qualcuno dei miei amici potremmo aver bisogno di metterci in contatto.»

«Ma come faccio a saperlo? Io non conosco nessun posto nel New England a nord di Westport nel Connecticut!»

«Quando sei all'albergo fa' qualche telefonata», lo istruì Eddie. «Scegli il posto e poi, domattina, prima di lasciare New York manda il tuo amico Aaron al terreno. Fagli scrivere il codice postale sulla staccionata.» Eddie

ebbe un timore improvviso. «Perché *avete* i codici postali, vero? Voglio dire, li hanno già inventati, giusto?»

Torre lo guardò come se fosse impazzito. «Certo che li abbiamo.»

«Meno male. Faglieli scrivere sul lato della Quarantaseiesima, in fondo in fondo, dove finisce la staccionata. Fin qui ci sei?»

«Sì, ma...»

«Probabilmente domattina non sorveglieranno la tua libreria, dando per scontato che avrai avuto il buon senso di battertela, ma anche se lo facessero, di certo non andranno a tener d'occhio il terreno, e se così fosse, sarebbe comunque dalla parte della Seconda Avenue. E se sorvegliassero il lato della Quarantaseiesima Strada, starebbero attenti a te, non a lui.»

Torre sorrideva vagamente suo malgrado. Eddie si rilassò e sorrise a sua volta. «Ma?... Se stessero attenti anche ad Aaron?»

«Fagli mettere abiti che di solito non porta. Se è uno da blue jeans, mettilo in giacca e cravatta. Se è uno da giacca e cravatta...»

«Gli faccio mettere i blue jeans.»

«Giusto. E un paio di occhiali scuri non sono una cattiva idea, posto che non sia una giornata tanto nuvolosa da renderlo ridicolo. Digli di usare un pennarello nero. Digli che non deve essere una cosa artistica. Va alla staccionata come se nulla fosse, come per volersi avvicinare a leggere un manifesto. Poi scrive il numero e via. E digli, per l'amor di Dio, di non fare qualche casino.»

«E lei come ci troverà quando arriverà nel posto del codice postale?»

Eddie penso a *Took's*, al loro conciliabolo con il folken, seduti su quelle comode sedie a dondolo in veranda. Accogliendo tutti coloro che venivano a dare un'occhiata o fare una domanda.

«Andate allo spaccio locale. Chiacchierate un po', a tutti quelli a cui interessa raccontate che siete lì per scrivere un libro o dipingere quadri di nasse da aragoste. Vi troverò.»

«Va bene», ribatté Torre. «È un buon piano lei ci sa fare, giovanotto.»

Ce l'ho di natura, pensò Eddie, ma lo tenne per sé. Disse invece: «Ora devo andare, mi sono fermato già troppo».

«Prima però c'è una cosa che mi deve aiutare a fare», lo trattenne Torre e gli spiegò di che cosa si trattava.

Eddie sgranò gli occhi. Quando Torre ebbe finito - non ci volle molto - ebbe una reazione inconsulta. «Ehi, ma tu sei *fuori*!» proruppe.

Torre inclinò la testa in direzione del suo negozio, dove scorgeva quel vago tremolio. Quando ci passavano dietro, i pedoni della Seconda Avenue

assumevano per qualche istante l'aspetto di miraggi. «C'è una porta là. Lei non lo ha dichiarato esplicitamente ma me l'ha fatto capire e io ci credo. Non la vedo, però vedo *qualcosa*.»

«Tu sei matto», insisté Eddie. «Completamente andato.» Non lo pensava, non proprio, ma meno che mai desiderava intrecciare così saldamente il suo destino a quello di un uomo che gli faceva una richiesta del genere. Che avanzava una simile *pretesa.*

«Forse lo sono e forse no», replicò Torre. S'incrociò le braccia sul petto largo ma flaccido. Il suo tono era bonario, ma l'espressione dei suoi occhi era adamantina. «Resta il fatto che questa è la mia condizione per aderire a tutte le sue richieste. Per accettare di sottopormi alla *sua* follia, in altre parole.»

«Aah, Cal, Dio del cielo! Per Dio e l'Uomo-Gesù! Ti sto solo chiedendo di fare quello che ti *richiedeva* il testamento di Stefan Toren.»

Gli occhi non si addolcirono, né lo sguardo vagò altrove, come era accaduto quando Torre si accingeva a tergiversare o a mentire.

Caso mai la sua espressione diventò più rigida. «Stefan Toren è morto e io no. Le ho spiegato qual è la condizione per fare come vuole. Resta da stabilire se...»

«Sì, *sì, SÌ*!» esclamò Eddie e scolò quel po' di panna che gli era rimasta nella tazza. Poi afferrò il cartone e scolò anche quello tanto per non sbagliare. Quasi che avesse bisogno di caricarsi. «Avanti, allora», disse, «facciamolo.»

15

Roland vedeva all'interno della libreria, ma era come osservare oggetti sul fondo di un torrente. Mentalmente incalzava Eddie a sbrigarsi. Anche con le cartucce conficcate nelle orecchie sentiva le campanelle della contezza e nulla arginava l'avvicendarsi di odori orrendi: ora metallo ardente, ora pancetta rancida, ora formaggio ammuffito, ora cipolle bruciate. La lacrimazione abbondante degli occhi contribuiva probabilmente all'aspetto ondulatorio di tutto quello che vedeva al di là della porta.

Molto peggio del tintinnio delle campanelle o degli odori era il modo in cui la sfera si andava insinuando nelle sue articolazioni già compromesse, colmandole delle stesse sensazioni che avrebbero potuto procurargli delle schegge di vetro. Fino a quel momento aveva avvertito soltanto qualche

puntura nella mano sinistra ancora integra, ma non si faceva illusioni; il dolore che provava lì e altrove avrebbe continuato a crescere per tutto il tempo che l'astuccio fosse rimasto aperto e la Tredici Nera avesse sprigionato liberamente all'esterno la sua luminosità. Parte del dolore dell'agra secca si sarebbe forse spento quando la sfera fosse stata coperta di nuovo, ma non credeva che sarebbe sparito del tutto. E forse era solo l'inizio.

Come per congratularsi della sua intuizione, una fitta feroce gli si annidò nell'anca destra e cominciò a pulsare. A Roland sembrava una borsa piena di piombo liquido e rovente. Cominciò a massaggiarsela con la mano... come se *quello* potesse lenire il dolore.

«Roland!» La voce risuonò come un gorgoglio lontano - come le cose che vedeva al di là della porta, sembrava subacquea - ma era inconfondibilmente di Eddie. Rialzò lo sguardo dall'anca e vide che Eddie e Torre avevano portato una teca davanti alla porta introvata. Sembrava piena di libri. «Roland, puoi aiutarci?»

Il dolore gli si era insinuato così profondo nelle anche e nelle ginocchia, che Roland non era nemmeno sicuro di potersi alzare... ma lo fece, e con fluidità. Non sapeva quanto del suo stato gli occhi acuti di Eddie avessero già registrato, ma non voleva che vedessero più di così. Almeno finché non si fossero concluse le loro avventure a Calla Bryn Sturgis.

«Quando noi spingiamo, tu tira!»

Roland segnalò di aver capito e la teca fu spinta in avanti. Ci fu un momento strano e vertiginoso durante il quale la metà che era nella grotta era consistente e nitida e la metà ancora nel *Ristorante della mente* tremolava incostante. Poi Roland l'afferrò e la trascinò verso di sé. Sobbalzò e fremette sul fondo accidentato della grotta, spostando pietrisco e ossa che si ammonticchiarono ai lati.

Appena fu uscita del tutto, il coperchio dell'astuccio di legno fantasma cominciò a chiudersi. Altrettanto fece la porta.

«No, te lo scordi», mormorò Roland. «Te lo puoi scordare, bastarda.» Infilò due delle dita che gli restavano della mano destra nella stretta fessura sotto il coperchio dell'astuccio. La porta si fermò e rimase socchiusa. Basta, però. Ora gli fremevano persino i denti. Eddie era occupato in uno strascico di conciliabolo con Torre, ma a Roland non sarebbe importato neppure se si stessero scambiando i segreti dell'universo.

«Eddie!» tuonò. «Eddie, a me!»

E fortunatamente Eddie recuperò la sua scarsella e ubbidì. Appena fu oltre la porta, Roland chiuse l'astuccio. La porta introvata si chiuse un secondo dopo con il più semplice e insignificante degli scatti. Le campanelle cessarono. Scomparve anche il groviglio di dolori venefici che avevano invaso le articolazioni di Roland. Il sollievo fu così grande che gridò. Poi, per una decina di secondi, fu solo in grado di rimanere a testa abbassata, con gli occhi chiusi, cercando di non singhiozzare.

«Dico grazie», riuscì finalmente ad articolare. «Eddie, dico grazie.»

«Non c'è di che. Ma andiamocene da questa grotta, che ne dici?»

«Dico di sì», rispose Roland. «Per gli dei, sì.»

16

«Non l'hai trovato molto simpatico, vero?» domandò Roland.

Erano trascorsi dieci minuti dal ritorno di Eddie. Si erano allontanati un po' dalla grotta, poi si erano fermati dove il sentiero s'incuneava tortuoso in una piccola gola tra le rocce. In quel punto il vento rumoroso che aveva spinto all'indietro i loro capelli e aveva loro appiccicato gli abiti addosso si riduceva a occasionali folate scherzose. Roland aveva motivo di compiacersene. Sperava che giustificassero la lentezza e la goffaggine con cui si arrotolava la sigaretta. Ma si sentiva addosso gli occhi di Eddie e ora il giovane di Brooklyn, quello che una volta era quasi ottuso e insensibile quanto Andolini e Biondi, vedeva molte cose.

«Alludi a Torre.»

Roland gli scoccò uno sguardo sarcastico. «A chi altri, se no? Il gatto?»

Eddie rispose con un grugnito sommesso, quasi una risatina. Continuava a prendere lunghe boccate d'aria fresca. Era bello trovarsi di nuovo lì. Recarsi a New York di persona invece che andarci a contezza era stato meglio da un certo punto di vista - non aveva dovuto subire la sensazione di tenebre in agguato e quella di *rarefazione* che l'accompagnava - ma, Dio del cielo, come *puzzava*. Era colpa del traffico (le nuvole oleose degli scarichi di motori Diesel soprattutto), ma c'erano altri odori cattivi a migliaia. Non ultimo quello di un numero eccessivo di corpi umani, il cui fondamentale aroma da puzzola resisteva bellamente a tutti i profumi e gli spray che il folken si spruzzava addosso. Si rendevano conto di quanto puzzavano, tutti schiacciati in quel modo come sardine? Eddie pensava di sì. Era vissuto così anche lui, in un altro tempo. In un altro tempo non avrebbe visto l'ora di tornare a New York, avrebbe ucciso per tornarci.

«Eddie? Torna indietro da Nis!» Roland gli schioccò le dita davanti agli occhi.

«Scusa», rispose Eddie. «Quanto a Torre... no, non mi è piaciuto molto. Gesù, spedire da questa parte i suoi *libri* in quel modo! Imporre le sue pidocchiose prime edizioni come condizione per contribuire a salvare l'intero universo!»

«Lui non la vede in questi termini... se non forse in sogno. E tu sai che quando torneranno là e scopriranno che non c'è più, gli bruceranno il negozio. Quasi certamente. Faranno filtrare benzina sotto la porta e gli daranno fuoco. Romperanno la vetrina e butteranno dentro un grenado, di fabbricazione industriale o casalinga. Vuoi raccontarmi di non averci pensato?»

«Certo che no. Be', può essere.»

Questa volta fu Roland a emettere un divertito verso gutturale. «Non molto *può* in quell'*essere.* Così mette in salvo i suoi libri migliori. E ora, nella Grotta di Passo, abbiamo qualcosa dietro cui nascondere il tesoro del Père. Ma forse ora dobbiamo considerarlo come un tesoro nostro.»

«Il suo coraggio non mi ha dato l'impressione di essere coraggio autentico», commentò Eddie. «Era piuttosto avidità.»

«Non tutti sono portati alla spada o alla pistola o alla nave», sentenziò Roland. «Ma tutti servono il ka.»

«Davvero? Anche il Re Rosso? O gli individui bassi di cui parla Callahan?»

Roland non rispose.

«Potrebbe fare il suo dovere», disse Eddie. «Torre, intendo, non il gatto.»

«Molto divertente», commentò asciutto Roland. Si sfregò un fiammifero sul fondo dei calzoni, protesse la fiamma con la mano, si accese la sigaretta.

«Grazie, Roland. Stai migliorando da quel profilo. Chiedimi se penso che Torre e Deepneau sapranno scomparire da New York senza lasciare tracce.»

«Lo pensi?»

«No, penso che le lasceranno. *Noi* sapremmo seguirle. Ma spero che non ne siano capaci gli uomini di Balazar. Quello che mi preoccupa è Jack Andolini. È un individuo bieco dotato di una sua furbizia. Quanto a Balazar, ha un contratto con questa Sombra Corporation.»

«Ha incassato la sua mercede.»

«Già, è quello che penso», concordò Eddie. «Balazar sa che quando stipuli un contratto, devi onorarlo o avere una ragione maledettamente buona per non farlo. La dai buca al tuo committente e la notizia gira. Cominciano a circolare storie su come il Tal dei Tali ha sbracato, ha fatto fiasco. Hanno ancora tre settimane per trovare Torre e costringerlo a vendere il terreno alla Sombra. Le useranno. Balazar non è l'FBI, ma *ha* le sue conoscenze e... Roland, la cosa peggiore di Torre è che in un certo senso per lui niente di tutto questo è reale. È come se avesse scambiato la sua vita per quella di qualche personaggio dei suoi libri di avventure. Pensa che tutto *debba* risolversi per il meglio perché lo scrittore è sotto contratto.»

«Tu credi che sarà sbadato.»

Eddie si lasciò andare a una risata un po' sguaiata. «Oh, io *so* che sarò sbadato. La domanda è se Balazar saprà approfittarne.»

«Dovremo tenere d'occhio il signor Torre. Proteggerlo. È questo che pensi, vero?»

«Yer-culo!» imprecò Eddie e dopo aver riconsiderato in silenzio per un momento, scoppiarono a ridere entrambi. «Secondo me dovremmo mandare Callahan, se è disposto», propose Eddie quando la crisi fu passata. «Tu probabilmente penserai che sono matto, ma...»

«Per niente», ribatté Roland. «È uno di noi... o *potrebbe* esserlo. È una cosa che ho sentito fin da subito. Ed è abituato a viaggiare in posti sconosciuti. Gliene parlerò oggi stesso. Domani tornerò quassù con lui e lo farò passare dalla porta...»

«Lascia che lo faccia io», lo interruppe Eddie. «Per te una volta è bastata. Almeno per un po'.»

Roland lo scrutò con attenzione, poi lanciò la sigaretta nel precipizio. «Perché dici così, Eddie?»

«Quassù i capelli ti sono diventati un po' più bianchi.» Eddie si toccò la cima della testa. «E poi ti vedo camminare un po' rigido. Adesso va meglio, ma credo che si sia rifatto vivo il vecchio reumatiz. Confessa.»

«Va bene, confesso», si arrese Roland. Se Eddie pensava che fosse solo il vecchio signor Reumatiz, non era così grave.

«In effetti potrei portarlo su questa sera stessa, ce lo mando giusto il tempo di prendere il codice postale», disse Eddie. «Scommetto che di Là sarà di nuovo giorno.»

«Nessuno di noi salirà per questo sentiero al buio. Non se lo si può evitare.»

Eddie allungò lo sguardo giù per la china fin dove sporgeva il masso caduto a trasformare cinque metri del loro percorso in una camminata sulla fune. «Obiezione accolta.»

Roland cominciò ad alzarsi. Eddie gli prese il braccio. «Resta ancora un paio di minuti, Roland, orsì.»

Roland tornò a sedersi guardandolo.

Eddie prese fiato e lo espirò. «Ben Slightman è sporco», dichiarò. «È lui la talpa. Ne sono quasi certo.»

«Sì, lo so.»

Eddie lo guardò con tanto d'occhi. «*Lo sai*? Come è possibile che...»

«Diciamo che lo sospettavo.»

«*Come?*»

«Gli occhiali», rispose Roland. «Ben Slightman il Vecchio è la sola persona di tutto Calla Bryn Sturgis a portare gli occhiali. Coraggio, Eddie, il giorno ci aspetta. Possiamo parlare camminando.»

17

Non poterono però farlo subito, perché il sentiero era troppo scosceso e stretto. Ma più tardi, quando furono vicini al fondo della mesa, diventò più largo e più agevole. Quando fu possibile conversare di nuovo, Eddie raccontò a Roland del libro, *Dogati* o *Hogan*, e dell'equivoco nome dell'autore. Gli riferì la stranezza della pagina del copyright (non del tutto sicuro che Roland afferrasse il concetto), e confessò di non avere escluso che il figlio facesse parte del complotto. L'idea sembrava balzana, tuttavia...

«Io credo che se Benny Slightman aiutasse suo padre a fare la spia su di noi», obiettò Roland, «Jake lo saprebbe.»

«Sei certo che non lo sappia?» lo provocò Eddie.

Roland non rispose subito. Poi scosse la testa. «Jake sospetta del padre.»

«Te lo ha detto?»

«Non è stato necessario.»

Erano quasi arrivati ai cavalli, che sollevarono la testa all'erta e sembrarono contenti di vederli.

«Ora è al Rocking B», gli rammentò Eddie. «Forse faremmo bene a farci un salto. Inventarci qualche scusa per riportarlo alla canonica...» S'interruppe guardando attentamente Roland. «No?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché la questione è di competenza di Jake.»

«È dura, Roland. Lui e Benny Slightman si vogliono bene. Molto. Se alla fine toccherà a Jake essere quello che smaschererà il padre davanti a tutto il Calla...»

«Jake farà quello che dovrà fare», dichiarò Roland. «Come tutti noi.»

«Ma è ancora solo un ragazzino, Roland. Non te ne rendi conto?»

«Non lo sarà ancora per molto», rispose Roland e montò a cavallo. Si augurò che Eddie non vedesse la fugace smorfia di dolore che gli contrasse i lineamenti quando fece passare la gamba destra sopra la sella, ma naturalmente Eddie se ne accorse.

3
Dogan, parte seconda

1

Jake e Benny Slightman trascorsero la mattina di quello stesso giorno a trasferire balle di fieno dai soppalchi superiori dei tre Tienili più interni del Rocking B a quelli inferiori, dove vennero disfatte. Il pomeriggio fu dedicato ai bagni e alle lotte acquatiche nel Whye, che era ancora abbastanza piacevole se si evitavano i punti più profondi; quelli avevano cominciato a raccogliere il freddo della stagione.

Nell'intervallo tra le due attività, consumarono un pasto abbondante in compagnia di una mezza dozzina di mandriani (non Slightman il Vecchio, il quale si era recato al Buckhead Ranch di Telford a trattare una transazione). «In tutta la vita non avevo mai visto il figliolo di Ben lavorare così sodo», commentò il cuoco posando in tavola braciole fritte che i ragazzi azzannarono con foga. «Se vai avanti così, lo sfinirai, Jake.»

Era quella naturalmente la sua intenzione. Dopo aver lavorato al fieno durante la mattina e aver nuotato nel pomeriggio e dopo un congruo numero di salti dal fienile nella luce rossastra della sera, confidava che Benny avrebbe dormito come un sasso. Il problema era nel rischio che facesse anche lui la stessa fine. Quando uscì a lavarsi alla pompa - il tramonto era ormai passato lasciando ceneri di rose che si andavano incupendo verso l'oscurità vera e propria - condusse con sé Oy. Si sciacquò la faccia e fece volare gocce d'acqua che il bimbolo acchiappò al volo con lesta alacrità. Quindi Jake si abbassò su un ginocchio e prese con

delicatezza tra le mani il muso dell'animaletto. «Ascoltami, Oy.»

«Oy!»

«Ora io mi metterò a dormire, ma quando spunterà la luna voglio che mi svegli. Senza far rumore, capito?»

«Ito!» che poteva voler dire qualcosa o niente. Se ci fosse stato qualcuno a raccogliere le poste, Jake avrebbe scommesso su qualcosa. Aveva grande fiducia in Oy. O forse era amore. O forse l'una si identificava con l'altro.

«Quando spunta la luna. Di' luna, Oy.»

«Luna!»

Sembrava tutto a posto, ma Jake avrebbe puntato la propria sveglia interiore per destarsi al sorgere della luna. Perché voleva recarsi là dove aveva visto Andy e il pa' di Benny. Con il trascorrere del tempo quel singolare convegno aveva preso a preoccuparlo sempre di più. Non voleva credere che il pa' di Benny fosse in qualche modo venduto ai Lupi - e nemmeno Andy - ma doveva accertarsene. Perché è quello che avrebbe fatto Roland. Per quel motivo se non altri.

2

I due ragazzi erano sdraiati nella camera di Benny. C'era un letto solo, che naturalmente Benny aveva messo a disposizione del suo ospite, ma Jake aveva rifiutato. Si erano invece accordati in modo che Benny avrebbe usato il letto nelle notti «a mano pari» e Jake nelle notti «a mano dispari». Quella sera il pavimento toccava a Jake e ne era contento. Il materasso di piuma d'oca di Benny era decisamente troppo morbido. Alla luce della sua intenzione di alzarsi con la luna, il pavimento era probabilmente meglio. Più sicuro.

Benny si allungò con le mani dietro la testa a contemplare il soffitto. Era riuscito ad attirare sul letto Oy e il bimbolo dormiva già arrotolato in una virgola, con il muso sotto il suo buffo ghirigoro di coda.

«Jake?» Un bisbiglio. «Dormi?»

«No.»

«Neanch'io.» Una pausa. «È stato fantastico averti qui.»

«È stato fantastico anche per me», rispose Jake con sentimento sincero.

«Alle volte essere l'unico bambino ti fa sentire così solo.»

«A chi lo dici... io sono stato *sempre* da solo.» Jake lasciò trascorrere qualche secondo. «Scommetto che è stato triste per te dopo che è morta tua sorella.»

«Certe volte sono triste ancora adesso.» La naturalezza con cui lo confessò rese più facile l'ascolto a Jake. «Pensi che ti tratterrai dopo aver sconfitto i Lupi?»

«Probabilmente non a lungo.»

«Siete occupati in una ricerca, vero?»

«Credo di sì.»

«Di che cosa?»

La ricerca della Torre Nera, da salvare in questo quando, e della rosa a New York, da dove erano giunti lui e Eddie e Susannah, ma Jake non voleva rivelarlo a Benny, per quanto affetto provasse per lui. Torre e rosa erano da considerarsi come segreti. Una questione riguardante il ka-tet. D'altra parte non voleva nemmeno mentirgli.

«Roland non è di molte parole», si schermì.

Una pausa più lunga. Il rumore di Benny che cambiava posizione, cercando di non disturbare Oy. «Mi mette un po' di soggezione, il tuo dinh.»

Jake rifletté sulle sue parole. «Fa un po' paura anche a me», confessò poi.

«E fa paura al mio pa'.»

Jake fu subito all'erta. «Davvero?»

«Sì. Dice che non lo sorprenderebbe se, dopo che avete fuori i Lupi, vi rivoltaste contro di noi. Poi ha subito aggiunto che stava scherzando, ma che quel vecchio cowboy con quella faccia severa gli faceva paura. Immagino che alludesse al tuo dinh, giusto?»

«Già», rispose Jake.

Cominciava a pensare che Benny si fosse assopito, quando l'amico domandò: «Com'era la tua stanza nel posto da cui vieni tu?»

Jake pensò alla propria camera e sulle prime trovò estremamente difficile evocarla. Da molto tempo non ci pensava più. E adesso provò imbarazzo all'idea di descriverla a Benny con troppa precisione. In un posto come il Calla, il suo amico non aveva certo di che lamentarsi - Jake aveva ragione di credere che fossero ben pochi i ragazzini dell'età di Benny con una stanza tutta per sé - ma quella che Jake avrebbe dovuto descrivergli gli sarebbe probabilmente apparsa come la stanza di un principe. Televisore? Stereo, con tutti i dischi e cuffie per ascoltarli in privato? I suoi poster di Stevie Wonder e dei Jackson Five? Il microscopio, con cui guardare cose troppo piccole per poterle vedere a occhio nudo? Come avrebbe potuto raccontare a quel ragazzo di simili prodigi e

meraviglie della scienza e della tecnica?

«Era come questa, solo che io avevo una scrivania», rispose alla fine.

«Un tavolo per *scrivere*?» Benny si alzò su un gomito.

«Be', sì», rispose Jake nel tono di: *se no perché si chiama scrivania?*

«Carta? *Penne*? Calami?»

«Carta», confermò Jake. Quello almeno era un prodigio che Benny poteva capire. «E penne. Ma non calami. A sfera.»

«Penne a sfera? Non capisco.»

Così Jake cominciò a spiegare, ma poco dopo sentì russare. Allungò lo sguardo e vide Benny che, ancora rivolto verso di lui, aveva chiuso gli occhi.

Oy aprì i *suoi* - nell'oscurità brillavano - e li strizzò a Jake. Dopodiché sembrò che si assopisse.

Jake sorvegliò Benny a lungo, profondamente turbato in un modo che non comprendeva del tutto... ma che preferiva non indagare.

Finalmente s'addormentò anche lui.

3

Qualche tempo dopo, si riebbe da un sonno buio e privo di sogni, costretto a una sembianza di risveglio da un senso di pressione al polso. Qualcosa che tirava. Facendogli quasi male. Denti. Quelli di Oy.

«Oy, no, smettila», mormorò ma Oy non se ne diede per inteso. Aveva afferrato il polso di Jake e continuava a scuoterlo dolcemente, fermandosi di tanto in tanto per una tiratina brusca. Smise solo quando finalmente Jake si sollevò da terra e si guardò intorno imbambolato nella notte rischiarata da una luce d'argento.

«Luna», disse Oy. Era seduto sul pavimento accanto a Jake, con gli occhi scintillanti e le fauci aperte in un'espressione che era senza dubbio un sorriso. A scintillare nei suoi occhi c'erano due minuscoli sassolini bianchi. «*Luna!*»

«Sì», sussurrò Jake e chiuse le dita intorno al muso del bimbolo. «Zitto!» Lo lasciò andare e controllò Benny, che ora si era girato dalla parte del muro e russava più che mai. Non lo avrebbe svegliato nemmeno un colpo di artiglieria.

«Luna», ripeté Oy, ma molto più sommessamente. Ora guardava dalla finestra. «Luna, luna. Luna.»

4

Jake avrebbe cavalcato a pelo, ma aveva bisogno di portare con sé Oy e senza sella sarebbe stato difficile, forse impossibile. Per fortuna il piccolo pony che sai Overholser gli aveva prestato era docile come un cucciolo di gatto e nel ripostiglio dei finimenti della stalla c'era una vecchia sella da esercitazione che persino un ragazzo poteva maneggiare con facilità.

Jake sellò il cavallo e legò la sua coperta arrotolata dietro la sella, contro quella parte che i cowboy del Calla chiamavano barca. Sentiva all'interno del fagotto il peso della Ruger e, a schiacciare, ne riconosceva anche la forma. Il poncho con il tascone sul davanti era appeso a un chiodo. Jake lo prese, lo avvolse in una sorta di grossa cintura e se lo legò intorno alla vita. Era quello che facevano gli scolari con un indumento un po' troppo pesante se la giornata era calda. Come il ricordo della sua stanza, anche questo gli sembrò lontano, parte di un circo itinerante che aveva fatto tappa in città... e poi era ripartito.

Quella vita era più ricca, gli bisbigliò una voce interiore.

Questa è più vera, gliene bisbigliò un'altra, più interiore della prima.

Credeva a quella seconda voce ma, mentre usciva conducendo il suo pony dalla porta posteriore della stalla e si allontanava, il suo cuore era ancora pesante di tristezza e ansia. Oy trotterellava ai suoi piedi, alzando di tanto in tanto gli occhi al cielo e borbottando: «Luna, luna», ma annusando soprattutto gli odori che s'incrociavano sul terreno. Quella gita era pericolosa. Era pericoloso solo attraversare il Devar-Tete Whye - passando dal versante Calla al versante Rombo di Tuono - e Jake lo sapeva. Ma a turbarlo era soprattutto la sensazione di un'incombente pugnalata al cuore. Pensava a Benny che gli manifestava tutto il suo piacere di aver avuto al Rocking B un amico con cui divertirsi e giocare. Si chiedeva se l'avrebbe pensata allo stesso modo di lì a una settimana. «Non fa niente», sospirò. «È il ka.»

«Ka», ripeté Oy, quindi alzò il muso. «Luna. Ka, luna. Luna, ka.»

«Zitto», gli intimò Jake, ma senza severità.

«Zitto ka», disse Oy affabile. «Zitto luna. Zitto Eik. Zitto Oy.» Fu il discorso più lungo che pronunciava da mesi e, quando lo ebbe concluso, tacque. Jake condusse il cavallo per un'altra decina di minuti, oltre il dormitorio dei mandriani e il suo zibaldone musicale di sibili, grugniti e peti, fino al di là del primo dosso. A quel punto, in vista dell'East Road, ritenne di poter montare in sella. Srotolò il poncho, lo indossò, infilò Oy

nel tascone e si issò.

5

Era sicuro di poter ritrovare il luogo in cui Andy e Slightman avevano attraversato il fiume, ma riteneva di doversela giocare tutta in una volta sola e Roland gli avrebbe detto che in un caso come quello non era abbastanza. Così tornò al luogo in cui si era accampato con Benny e da lì all'affioramento di granito che gli aveva ricordato una nave in parte sepolta. Di nuovo Oy si alzò ad ansimargli nell'orecchio. Jake avvistò senza difficoltà la roccia arrotondata con la superficie lucida. Il tronco che la corrente vi aveva spinto contro non si era mosso, perché in quelle ultime settimane la portata del fiume era andata costantemente diminuendo. Non pioveva ed era una circostanza della quale Eddie aveva deciso di giovarsi.

Salì fino al tratto di terreno pianeggiante dove lui e Benny avevano eretto la tenda. Lì aveva lasciato il pony legato a un cespuglio. Scese al fiume conducendolo per le briglie, quindi raccolse da terra Oy e guadò. Il pony non era alto e tuttavia l'acqua li superava solo di poco i nodelli. In meno di un minuto erano sull'altra sponda.

Sembrava tutto uguale, ma non lo era. Jake lo capì subito. Luna o no, dall'altra parte a suo modo l'oscurità era più intensa. Non proprio come quella della New York di contezza, e non c'erano campanelle, ma un'analogia c'era comunque. La sensazione di qualcosa in attesa e occhi che si sarebbero potuti girare nella sua direzione se fosse stato tanto malaccorto da tradire la propria presenza. Era ai margini di Fine-Mondo. Gli si aggricciarono i pori della pelle e rabbrividì. Oy alzò il muso verso di lui.

«È tutto a posto», sussurrò Jake. «Avevo solo bisogno di sfogarmi.»

Smontò, posò a terra Oy e sistemò il poncho all'ombra della roccia rotonda. Non ne avrebbe avuto bisogno per il resto della sua escursione; sudava, nervoso. Il gorgoglio del fiume era forte e Jake continuava a lanciare occhiate sull'altra sponda per assicurarsi che non stesse arrivando nessuno. Non voleva essere colto di sorpresa. La sensazione di presenza, di *altri,* era insieme intensa e spiacevole. Niente di buono in ciò che viveva sull'altra sponda del Devar-Tete Whye; di questo Jake si sentiva sicuro. Ritrovò un po' di conforto dopo che ebbe estratto dalla coperta la presa del portuale e se la fu agganciata alla spalla infilando la Ruger nella fondina. Quella Ruger lo trasformava in una persona diversa, una persona che non

sempre gli piaceva molto. Ma lì, sull'altra sponda del Whye, era contento di sentire contro le costole il peso dell'arma ed era contento di essere quell'altra persona, quel *pistolero.*

A est, in lontananza, si levò un grido lamentoso come l'ultimo rantolo di una donna in agonia. Jake sapeva che era solo un gatto delle rocce, ne aveva già uditi, quando era stato al fiume con Benny a pescare o a fare il bagno, ma si portò lo stesso la mano al calcio della Ruger finché non fu cessato. Oy si era inarcato, con le zampe anteriori divaricate, testa abbassata e posteriore sollevato. Normalmente significava che aveva voglia di giocare, ma non c'era niente di giocoso nei denti scoperti.

«Buono», lo calmò Jake. Rovistò di nuovo nella coperta (non aveva portato una bisaccia) finché trovò un rettangolo di stoffa a scacchi rossi. Era il fazzoletto da collo di Slightman il Vecchio, sottrattogli quattro giorni prima da sotto il tavolo da pranzo nel dormitorio, dove il capo dei mandriani l'aveva lasciato cadere durante una partita a Guardami, dimenticandosi di raccoglierlo.

Bel ladruncolo sono, pensò Jake. Prima la pistola di mio padre, ora il moccichino del pa' di Benny. Mi domando se progredisco all'insù o all'ingiù.

Fu la voce di Roland a rispondergli: *Stai facendo quello per cui sei stato chiamato. Perché non la smetti di cincischiarti e non ti dai da fare?*

Con il fazzoletto tra le mani, Jake guardò Oy. «Questo nei film funziona sempre», disse al bimbolo. «Non so se funziona anche nella vita reale... specialmente dopo che sono passate settimane.» Avvicinò il fazzoletto a Oy, che protese il lungo collo per annusarlo con delicatezza. «Trova questo odore, Oy. Trovalo e seguilo.»

«Oy!» Ma il bimbolo rimase seduto dov'era a contemplarlo.

«Questo, scemo», lo apostrofò Jake facendoglielo fiutare di nuovo. «Trovalo! Vai!»

Oy si alzò, girò su se stesso un paio di volte, poi si avviò verso nord lungo la sponda. Ogni tanto abbassava il naso al suolo roccioso, ma sembrava molto più interessato agli intermittenti miagolii da donna morente del gatto delle rocce. Guardando l'amico, Jake si sentì perdere progressivamente d'animo. Pazienza, aveva visto da che parte si era diretto Slightman. Sarebbe andato per di là, avrebbe perlustrato un po' la zona, avrebbe visto quel che c'era da vedere.

Oy si voltò, tornò verso di lui e si fermò. Annusò con maggiore attenzione un particolare punto del terreno. Dove Slightman era uscito

dall'acqua? Poteva essere. Il bimbolo emise una specie di pensieroso sbuffo gutturale e finalmente si girò a destra: est. S'insinuò quindi in un varco tra due rocce. Jake, sentendo rinascere in sé un filo di speranza, montò in sella e lo seguì.

6

Non avevano percorso un lungo tratto prima che Jake si rendesse conto che Oy procedeva per un vero e proprio sentiero che s'inoltrava serpeggiando in una zona arida, ondulata e rocciosa. Cominciò a cogliere segni di tecnologia: un arrugginito rotolo di cavo elettrico abbandonato, un oggetto che spuntava dalla sabbia e poteva essere la scheda di un antico circuito elettronico, minuscoli pezzettini e frammenti di vetro. Nell'ombra nera di un masso, creata dalla luce della luna, scorse un oggetto che sembrava una bottiglia ancora integra. Smontò, la raccolse, la svuotò di Dio solo sapeva quanti decenni (o secoli) di sabbia e la esaminò meglio. In lettere in rilievo, sul lato riportava una parola che riconobbe: NOZZ-A-LA.

«La bibita internazionale degli orchi più raffinati», mormorò Jake posandola di nuovo per terra. Accanto c'era un pacchetto di sigarette accartocciato. Lo lisciò come meglio poteva esponendo l'immagine di una donna dalle labbra vermiglie con un simpatico cappellino rosso. Reggeva una sigaretta tre due dita di una sofisticata lunghezza. La marca sembrava essere PARTI.

Oy intanto si era fermato a una decina di metri da lui e lo guardava da sopra la spalla.

«Okay», disse Jake. «Arrivo.»

Altri sentieri si congiungevano a quello che stavano percorrendo e Jake si rese conto che era una continuazione dell'East Road. Scorse solo poche orme sparse, alcune impronte di suole, altre, più piccole e più calcate, di piedi nudi. Erano in corrispondenza dei punti protetti da alte rocce, recessi in cui raramente riuscivano a infilarsi i venti. Pensò che le impronte delle suole dovessero essere quelle degli stivali di Slightman, mentre le altre, più marcate, dovessero essere quelle di Andy. Altre non ce n'erano. Ma ci sarebbero state, e di lì a non molti giorni. Le impronte dei cavalli grigi dei Lupi, provenienti da est. Anche quelle sarebbero state impronte profonde, rifletté Jake. Profonde come quelle di Andy.

Più avanti il sentiero sormontò la cima di una collina. Su entrambi i lati

crescevano cactus, come canne d'organo deformate nelle maniere più fantastiche, con grandi bracci voluminosi che sembravano puntare in tutte le direzioni. Oy sostava intento a guardare qualcosa in fondo al pendio e anche questa volta sembrava sorridere. Raggiungendolo, Jake colse l'odore dei cactus. Era penetrante, amarognolo. Gli ricordava i Martini di suo padre.

In sella al suo pony, guardò giù. Ai piedi della collina, a destra, c'era un dissestato vialetto di cemento. Un cancello era rimasto bloccato aperto per metà per chissà quanti secoli, probabilmente da prima che i Lupi cominciassero a razziare i Calla della frontiera. Al di là del cancello c'era un edificio con un tetto metallico a cupola. Finestrelle allineate si aprivano nel lato dalla parte di Jake, il cui cuore si sollevò alla vista della luce bianca che ne usciva. Né ceri, né lampadine (quelle che Roland chiamava luci a incandescenza). Solo i tubi fluorescenti mandavano luce bianca di quel tipo. Nella sua vita newyorkese le lampade fluorescenti gli evocavano soprattutto cose infelici e noiose: giganteschi supermercati dove vendevano di tutto e non trovavi mai quel che volevi, sonnacchiosi pomeriggi a scuola nelle soporifere litanie degli insegnanti sulle vie commerciali dell'antica Cina o i depositi minerari del Perù, mentre fuori pioveva incessantemente e sembrava che la campanella della fine delle lezioni non dovesse suonare mai, ambulatori dove finivi sempre seduto su un lettino protetto da carta velina, in mutande, infreddolito e imbarazzato, e con la triste certezza di dover subire un'iniezione.

Quella notte tuttavia quelle stesse luci gli procurarono conforto.

«Bravo ragazzo!» disse al bimbolo.

Invece di rispondergli, Oy guardò dietro di lui e cominciò a ringhiare sommessamente. Nello stesso momento il pony diede in un sussulto con un nitrito nervoso. Jake lo trattenne per le redini, mentre si accorgeva che quell'odore amaro (ma non del tutto sgradevole) di gin e ginepro era diventato più intenso. Si girò e vide due bracci spinosi dell'intrico di cactus alla sua destra ruotare lentamente e stolidamente verso di lui. Udì un debole scricchiolio e dal fusto centrale del cactus cominciarono a colare sbavature di linfa bianchiccia. La luce della luna faceva apparire più lunghi e malintenzionati che mai gli spini dei bracci che si protraevano verso di lui. La pianta aveva sentito il suo odore e aveva fame.

«Andiamo», disse a Oy e toccò i fianchi del pony con i talloni. Il cavallo non si fece pregare. Scese di buona lena per il pendio, quasi trottando, diretto all'edificio con le lampade fluorescenti. Oy rivolse un'ultima

occhiata diffidente al cactus in movimento, quindi scese a sua volta.

7

Giunto al vialetto, Jake si fermò. Una cinquantina di metri più avanti, la strada (ora si vedeva bene che era una strada, o lo era stata), era attraversata da un binario che proseguiva verso il Devar-Tete Whye, dove, basso sopra l'acqua, c'era un ponte. Il folken chiamava quel ponte «cavalcavia». Il folken più vecchio, aveva riferito loro Callahan, lo chiamava cavalcavia *del diavolo.*

«I treni che riportano a casa i guasti da Rombo di Tuono passano su quelle rotaie», mormorò a Oy. E non sentiva forse l'attrazione del Vettore? Jake era sicuro di sì. Aveva il sospetto che quando avessero lasciato Calla Bryn Sturgis - *se* avessero lasciato Calla Bryn Sturgis - sarebbe stato su quella strada ferrata.

Sostò ancora un momento, con i piedi fuori delle staffe, poi spinse il pony per il vialetto sgretolato verso l'edificio. A Jake sembrava una baracca militare, di quelle di lamiera ondulata. Oy, con le sue zampe corte, aveva difficoltà a camminare su quel fondo dissestato. Tutte quelle crepe nella pavimentazione sarebbero state pericolose anche per la sua cavalcatura. Appena oltrepassato il cancello, smontò e cercò dove legare il pony. C'erano dei cespugli lì vicino, ma qualcosa gli disse che erano *troppo* vicino. Troppo visibili. S'inoltrò a lato del vialetto conducendo il pony, si fermò e si girò a guardare Oy. «Stai!»

«Stai! Oy! Eik!»

Jake trovò altra vegetazione dietro un cumulo di massi accatastati come enormi blocchi-giocattolo, erosi dalle intemperie. Gli parve di poter lasciare il cavallo senza rischi. Lo legò, quindi gli accarezzò il lungo muso vellutato. «Non starò via a lungo», promise. «Farai il bravo?»

Il pony soffiò dalle narici e sembrò annuire. Un gesto che non significava nulla di preciso, per la verità. E la sua era stata probabilmente una precauzione inutile. Ciononostante la prudenza non era mai troppa. Tornò al vialetto e si chinò a raccogliere il bimbolo. Appena si fu rialzato, si accese una batteria di luci violente che lo inchiodarono come un insetto sul vetrino di un microscopio. Stringendo Oy nell'incavo di un braccio, Jake sollevò l'altro per proteggersi gli occhi. Oy guaì sbattendo le palpebre.

Non ci fu nessun grido di avvertimento, nessuna autoritaria richiesta di

identificazione, solo il lieve strofinio della brezza. Evidentemente le luci erano state azionate da dei sensori. Che cosa doveva aspettarsi ora? Una scarica di mitraglia azionata da computer dipolari? L'attacco di robot piccoli ma micidiali come quelli che Roland, Eddie e Susannah avevano inviato nella radura dove aveva inizio il Vettore che stavano seguendo? O magari una grande rete che piombava dall'alto come in quel film della giungla che aveva visto una volta in TV?

Jake guardò all'insù. Non c'erano reti. Nemmeno mitragliatrici. S'incamminò di nuovo, girando intorno alle buche più profonde e scavalcando con un balzo un dilavamento. Dall'altra parte il viale era inclinato e crepato ma nel complesso ancora tutto insieme. «Ora puoi scendere», disse a Oy. «Ragazzi, se sei pesante. Stacci attento, se no dovrò spedirti a un centro Weight Watchers.»

Socchiuse gli occhi e facendosi scudo con la mano contro il riverbero accecante, guardò davanti a sé. I riflettori erano disposti in fila appena sotto il tetto curvo della baracca. Proiettavano dietro di lui un'ombra lunga e nera. Vide cadaveri di gatti delle rocce, due a sinistra e altri due a destra. Tre di essi erano poco più che scheletri.

Il quarto era a uno stadio avanzato di decomposizione, ma Jake scorse un foro che gli sembrò troppo grande per essere quello di un proiettile. Doveva essere stato aperto dalla saetta scagliata da un bah. L'ipotesi era consolante. Niente armi superscientifiche lì. Non di meno doveva essere pazzo a non darsela immediatamente a gambe tornando a rotta di collo verso il fiume e il Calla sull'altra sponda. O no?

«Matto», disse.

«Atto», fece eco Oy, che aveva ripreso a camminargli alle calcagna.

Un minuto più tardi furono alla porta della baracca. Su di essa era fissata una targa metallica arrugginita:

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD
CORRIDOIO DI NORD-EST
QUADRANTE DELL'ARCO

AVAMPOSTO 1 6

Media sicurezza
RICHIESTO CODICE D'ACCESSO VOCALE

C'era anche un'altra targa, storta, rimasta appesa solo per una vite. Uno scherzo? Una sorta di nomignolo? Jake pensò che potesse essere un po' di entrambi. Le lettere erano incrostate di ruggine ed erose da chissà quanti anni di sabbia e terriccio portati dal vento, ma erano ancora leggibili:

BENVENUTI AL DOGAN

8

Jake si era aspettato che la porta fosse sprangata e non fu deluso. La maniglia si muoveva all'insù e all'ingiù solo di pochi millimetri. Da nuova probabilmente non si sarebbe mossa affatto. A sinistra c'era un pannello arrugginito con un pulsante e la griglia di un altoparlante. Subito sotto c'era scritto VOCALE. Jake allungò il dito verso il pulsante e all'improvviso i riflettori sotto il tetto si spensero, sprofondandolo in quella che gli parve un'oscurità totale. Sono a tempo, rifletté aspettando di abituare gli occhi. Molto breve. O forse si stanno solo stancando, come tutto quello che hanno abbandonato dietro di loro gli Antichi.

I suoi occhi si riadattarono alla luce lunare e vide di nuovo il pannello del citofono. Era sicuro di sapere quale dovesse essere il codice di accesso vocale. Schiacciò il bottone.

«BENVENUTO ALL'AVAMPOSTO 16 DEL QUADRANTE DELL'ARCO», disse una voce. Jake spiccò un balzo all'indietro soffocando un grido. Si era aspettato una voce, ma non così orribilmente simile a quella di Blaine il Mono. Ora c'era da credere che si mettesse a imitare la parlata strascicata di John Wayne e lo chiamasse piccolo esploratore. «QUESTO È UN AVAMPOSTO DI MEDIA SICUREZZA. SIETE PREGATI DI DARE IL CODICE D'ACCESSO VOCALE. AVETE DIECI SECONDI. NOVE... OTTO...»

«Diciannove», disse Jake.

«CODICE D'ACCESSO ERRATO. POTETE FARE SOLO UN ALTRO TENTATIVO. CINQUE... QUATTRO... TRE...»

«Novantanove», disse Jake.

«GRAZIE.»

La porta si aprì.

9

Jake entrò con Oy in uno stanzone che gli ricordò l'ampia sala di controllo attraverso la quale Roland lo aveva accompagnato sotto la città di Lud, dietro la sfera d'acciaio che li aveva guidati alla culla di Blaine. Il locale era naturalmente più piccolo, ma molti dei quadri di comando erano molto simili. Davanti ad alcune delle consolle c'erano alcune poltroncine, di quelle che si muovono su rotelle per permettere a chi le utilizzava di spostarsi da un posto all'altro senza doversi alzare in piedi. Scorreva un alito costante di aria fresca, ma Jake sentiva di tanto in tanto come dei colpi di tosse provenire dalle macchine che la soffiavano. E sebbene buona parte dei pannelli di strumentazione fossero illuminati, ne vedeva anche molti spenti. Vecchi e stanchi: su quello aveva visto giusto. In un angolo sogghignava uno scheletro che indossava i resti di una divisa militare grigioverde.

Su un lato erano allineati dei monitor. A Jake ricordarono un po' lo studio di casa di suo padre, sebbene lì ci fossero stati solo tre schermi, uno per ciascun network, mentre qui ce n'erano... Li contò. Trenta. Tre di essi erano molto sfocati e le immagini che mostravano gli erano indecifrabili. Su altri due il segnale scorreva rapidamente verso l'alto, come se fosse saltata la sintonia verticale. Quattro erano neri. Gli altri ventuno trasmettevano immagini, che Jake esaminò con crescente meraviglia. Su sei si vedevano vari tratti di deserto, compresa la collinetta presidiata dai cactus deformi. Su altri due schermi si vedeva l'avamposto - il Dogan - da dietro e dalla visuale del vialetto d'accesso. Subito sotto c'erano altri tre schermi che mostravano l'interno del Dogan. Un locale doveva essere una cambusa o cucina. Un altro era un piccolo dormitorio che sembrava attrezzato per ospitare sei persone (su uno dei letti a castello, di sopra, scorse un altro scheletro). Il terzo monitor ritrasmetteva l'immagine del locale in cui si trovava lui, ripreso dall'alto. Vide se stesso e Oy. Su un altro schermo c'era un tratto della strada ferrata e su un altro si vedeva il Piccolo Whye da quella sponda, in una squisita immagine lunare. Sull'ultimo a destra si vedeva il cavalcavia percorso dalle rotaie.

Ma a colpirlo furono le immagini proiettate dagli altri otto schermi in funzione. Su uno c'era l'emporio di Took, ora al buio e deserto, chiuso fino all'alba. Su un altro c'era il parco. Altri due mostravano la strada principale del Calla. Un altro mostrava Nostra Signora della Serenità, e un altro ancora il soggiorno della canonica... *l'interno* della canonica! Jake scorse persino il gatto del Père, Coccolo, che dormiva sul bordo del focolare. Sugli altri due, si vedeva da angolazioni diverse, quello che secondo Jake

doveva essere il villaggio dei Manni (lui non ci era stato).

Ma dove diavolo sono le telecamere? si domandò. Come mai nessuno le vede?

Perché erano troppo piccole, dedusse. E perché erano nascoste. *Sorridi, sei su Candid Camera.*

Ma la chiesa... la canonica... quelli erano edifici che al Calla non *esistevano* nemmeno fino a pochi anni prima. E *dentro*? *Dentro* la canonica? Chi aveva installato lì una telecamera e quando?

Jake non sapeva quando, ma aveva il terribile sospetto di sapere chi. Meno male che avevano condotto la gran parte delle loro confabulazioni in veranda, o nel prato. Ciononostante, quanto avevano carpito loro i Lupi... o i loro padroni? Quanto avevano registrato le macchine infernali di quel posto, le *fottute* macchine infernali di quella baracca?

E ritrasmesso?

Jake provò dolore alle mani e si accorse di aver stretto i pugni tanto da conficcarsi le unghie nei palmi. Li dischiuse a fatica. Si aspettava ancora che la voce che proveniva dall'altoparlante, la voce che somigliava tanto a quella di Blaine, lo provocasse, gli domandasse che cosa faceva lì. Ma in quella stanza di rovina non completa regnava un silenzio quasi assoluto, solo scalfito dal cupo e sommesso ronzio dei macchinari e dalla sporadica tosse degli scambiatori d'aria. Girò la testa a guardare la porta e vide che si era richiusa, sospinta da un pistone pneumatico. Non se ne preoccupò: dall'interno probabilmente si apriva senza ostacoli. In caso contrario, il buon vecchio novantanove gli avrebbe consentito di tornare all'aperto. Ricordò come si era presentato al folken la prima sera al parco, di un giorno che già sembrava lontanissimo. *Io sono Jake Chambers, figlio di Elmer, discendenza di Eld,* aveva detto. *Il Ka-Tet del Novanta e Nove.* Perché si era espresso così? Non lo sapeva. Non poteva non notare però quel ripetersi di ricorrenze. A scuola la signora Avery aveva loro letto una poesia intitolata *The Second Coming* di William Butler Yeats. Si parlava di un falco che volteggiava in cerchi sempre più ampi. Lì però le cose erano in una spirale, non in un cerchio. Per il Ka-Tet del Diciannove (o del Novanta e Nove, ma Jake aveva il sospetto che in realtà si identificassero l'uno nell'altro), la situazione si andasse restringendo mentre intorno a loro il mondo invecchiava, si allentava, chiudeva i battenti, perdeva i pezzi. Era come trovarsi nel ciclone che aveva trasportato Dorothy nel Paese di Oz, dove le streghe erano vere e governavano gli orchi. Dentro di sé Jake trovava del tutto logico che rivedessero continuamente le stesse cose e

sempre più spesso, perché...

Colse un movimento su uno degli schermi. Guardò da quella parte e vide il pa' di Benny e Andy, il Robot Messaggero, spuntare da sopra la cima del colle sorvegliato dai cactus-sentinella. Fu così testimone del muoversi improvviso dei bracci spinosi che si piegavano all'interno per sbarrare la via... e forse per impalare la preda. Andy tuttavia non aveva motivo di temere le spine dei cactus. Abbassò il braccio in un fendente che troncò di netto mezzo braccio di cactus, che cadde per terra eruttando il suo liquido bianchiccio. Forse non era neppure linfa, pensò Jake. Forse era sangue. A ogni modo il cactus che si trovava dall'altra parte si raddrizzò in tutta fretta. Andy e Ben Slightman si trattennero per un istante, forse a discuterne. La risoluzione dello schermo non era abbastanza alta da permettergli di vedere se la bocca dell'uomo si stesse muovendo o no.

Lo colse un orribile sensazione di panico che gli serrò la gola. All'improvviso il corpo gli sembrò troppo pesante, come schiacciato dalla gravità di un pianeta gigante come Giove o Saturno, non riusciva più a respirare, il suo petto era assolutamente piatto. Dev'essere come si sarebbe sentita Riccioli d'oro, pensò in un angolino lontano della mente, se si fosse svegliata nel letto piccolo che andava bene per lei e avesse udito i tre orsi che rincasavano al piano di sotto. Lui non aveva mangiato il suo porridge, non aveva rotto la sedia di Orsetto, ma adesso conosceva troppi segreti. Che si riducevano a *un* segreto. Un solo segreto mostruoso.

Stavano scendendo per la strada. Scendevano al Dogan.

Oy lo osservava ansioso con il muso alzato sul lungo collo proteso al massimo, ma Jake quasi non si accorse di lui. Davanti agli occhi gli stavano sbocciando fiori neri. Presto avrebbe perso i sensi. Lo avrebbero trovato disteso lì, sul pavimento. Oy avrebbe forse cercato di proteggerlo, ma se non avesse pensato Andy a neutralizzare il bimbolo, ci avrebbe pensato Ben Slightman. Là fuori giacevano le spoglie di quattro gatti delle rocce morti e il pa' di Benny ne aveva liquidato almeno uno con il suo fidato bah. Un piccolo bimbolo avrebbe potuto abbaiargli contro finché voleva: non sarebbe stato certo un problema per lui.

Saresti dunque così vigliacco? lo apostrofò nella mente Roland. *Ma perché dovrebbero uccidere un vigliacco come te? Perché non spedirti semplicemente a ovest con gli altri disonorati che hanno dimenticato il volto dei loro padri?*

Quelle parole lo fecero tornare in sé. Quasi del tutto. Trasse un respiro profondo, inalando aria fino a provare fastidio in fondo ai polmoni. La

esalò in un sospiro esplosivo. Poi si schiaffeggiò in faccia, con energia.

«*Eik!*» esclamò Oy in un tono di rimprovero che era quasi di sgomento.

«Tutto a posto», lo tranquillizzò Jake. Osservò i monitor che trasmettevano immagini della cambusa e del dormitorio e decise per quest'ultimo. Nella cucina non c'era niente sotto o dietro cui nascondersi. Avrebbe potuto sperare in un ripostiglio, ma se avesse avuto sfortuna? Sarebbe stato perduto.

«Oy, a me», ordinò e attraversò la stanza vibrante sotto le forti luci bianche.

10

Nel dormitorio aleggiava il fantasma dell'aroma di antiche spezie: cannella e chiodi di garofano. Jake si domandò - in un distratto riflesso condizionato della mente - se era lo stesso odore che c'era nella tombe sotto le piramidi quando vi avevano messo piede i primi esploratori. Dalla branda superiore d'angolo gli sorrideva lo scheletro disteso come per dargli il suo benvenuto. *Vuoi schiacciare un pisolino, piccolo esploratore? Io sto schiacciando quello lungo!* La scatola toracica gli luccicava di strati serici di ragnatele e Jake si domandò, sempre in quel modo distratto, quante generazioni di ragni fossero nate in quella cavità svuotata. Su un altro guanciale era posata una mandibola, che resuscitò nel fondo della mente del ragazzo un ricordo orribile e spettrale. Una volta, in un mondo in cui era morto, il pistolero aveva rinvenuto un osso come quello. E lo aveva usato.

Nella parte anteriore della sua mente si dibattevano due precisi interrogativi e un ancor più preciso proposito. Gli interrogativi erano quanto tempo avrebbero impiegato ad arrivare lì e se avrebbero o no scoperto il suo pony. Se Slightman era venuto a cavallo, Jake era sicuro che il simpatico piccolo pony lo aveva già salutato con un nitrito. Per fortuna Slightman era a piedi come già la volta precedente. Lui stesso avrebbe evitato di prendere il pony se avesse saputo che la sua meta era a meno di un miglio a est del fiume. Ma naturalmente quando era sgattaiolato via dal Rocking B, non sapeva nemmeno di *avere* una meta.

Il proposito era quello di uccidere l'uomo di latta e quello di carne e ossa nel caso lo avessero scoperto. Se ne fosse stato capace, s'intende. Con Andy poteva essere difficile, ma quegli sporgenti occhi blu gli davano l'idea di poter essere un punto debole. Se fosse riuscito ad accecarlo...

Acqua sarà se lo vorrà Dio, declamò il pistolero che ora viveva sempre nella sua testa, nel bene e nel male. *Il tuo compito è nasconderti se puoi. Dove?*

Non sui letti a castello. Erano tutti visibili sul monitor che sorvegliava quel locale e non sarebbe mai riuscito a farsi passare per uno scheletro. Sotto uno degli ultimi due letti in fondo? Rischioso, ma poteva andare... a meno che...

Jake scorse un'altra porta. Si lanciò da quella parte, abbassò la maniglia e l'aprì. Era un ripostiglio e i ripostigli sono fatti apposta per nascondervisi dentro, ma purtroppo quello era pieno zeppo di polverosi componenti elettronici. Alcuni rotolarono fuori.

«Cacchio!» sibilò concitato. Raccolse i pezzi caduti, li gettò dentro alla rinfusa, e richiuse la porta. Va bene, avrebbe dovuto accontentarsi di uno dei due letti in fondo...

«BENVENUTO ALL'AVAMPOSTO 16 DEL QUADRANTE DELL'ARCO», rimbombò la voce registrata. Jake ebbe un sussulto e vide un'altra porta, questa a sinistra e lasciata aperta. Provare la seconda porta o incastrarsi sotto uno dei due letti a castello in fondo al dormitorio? Aveva tempo per tentare un'alternativa o l'altra, ma non entrambe. «QUESTO È UN AVAMPOSTO DI MEDIA SICUREZZA.»

Jake decise per la porta e fu un bene, perché Slightman non lasciò nemmeno che la registrazione terminasse. «Novantanove» risuonò la sua voce dagli altoparlanti e la voce elettronica lo ringraziò.

Era un altro ripostiglio, vuoto, eccetto che per tre camicie ammuffite in un angolo e un poncho polveroso appeso a un gancio. L'aria era quasi satura di polvere quanto il poncho e, mentre entrava, Oy si lasciò scappare tre veloci e delicati starnuti.

Jake si abbassò su un ginocchio e passò un braccio attorno al collo snello del bimbolo. «Da adesso niente più starnuti se non vuoi che finiamo ammazzati tutti e due», lo ammonì. «Fa' silenzio, Oy.»

«Zio Oy», bisbigliò di rimando il bimbolo e gli strizzò l'occhio. Jake si rialzò e tirò a sé la porta lasciando uno spiraglio di pochi centimetri, nella posizione in cui si trovava precedentemente. E sperò.

11

Li sentiva molto bene... *troppo* bene. Era chiaro che c'erano microfoni e altoparlanti dappertutto in quel posto. Una circostanza che contribuiva ben

poco a rasserenarlo. Perché se lui e Oy sentivano *loro*...

Era dei cactus che stavano discutendo, o per meglio dire era Slightman che ne parlava. Li chiamava *frulli-boma* e voleva sapere perché fossero così sovreccitati.

«Sono stati quasi certamente altri gatti delle rocce», spiegò Andy nel suo solito tono un po' sornione e lezioso. Eddie diceva che Andy gli ricordava un robot di nome C3PO di *Guerre Stellari,* un film che Jake stava attendendo con trepidazione. Lo aveva perso per meno di un mese. «È la loro stagione degli amori.»

«Cazzate», tagliò corto Slightman. «Vuoi venirmi a dire che i frulli-boma non sanno riconoscere i gatti delle rocce da animali che possono effettivamente acchiappare e mangiarsi? Ti dico che è passato qualcuno da qui. E non da molto.»

Un pensiero passò nella mente di Jake seminando il gelo: fino a che punto il pavimento del Dogan era coperto di polvere? Preso com'era a guardare strumentazioni e monitor, non ci aveva badato. Se lui e Oy avevano lasciato delle impronte, era possibile che quei due le avessero già notate. Forse stavano solo fingendo di conversare di cactus mentre si avvicinavano furtivi alla porta del dormitorio.

Jake sfilò la Ruger dalla presa del portuale e la strinse nella mano destra con il pollice sulla sicura.

«Una coscienza colpevole non ci rende tutti codardi», sentenziò Andy nel suo tono compiaciuto di chi somministra volentieri sapienza senza esserne sollecitato. «Questo è un mio libero adattamento di...»

«Chiudi la bocca, sacco di bulloni e cavi», ringhiò Slightman. «Io...» Poi gridò. Jake sentì Oy irrigidirsi contro la sua gamba, sentì drizzarsi il suo pelo. Il bimbolo cominciò a fare un mugolio feroce. Jake gli passò una mano intorno al muso.

«Lasciami andare!» strillò Slightman. «Lasciami!»

«Certamente, sai Slightman», rispose Andy ora molto premuroso. «Ti ho solo schiacciato un piccolo nervo nel gomito. Non ne consegue alcun danno permanente se non applico una pressione di almeno cento chilogrammi per metro quadrato.»

«E perché diavolo l'hai fatto?» Il tono di Slightman era risentito, quasi piagnucoloso. «Non sto facendo tutto quello che ti passa per la testa e anche di più? Non sto rischiando la mia vita per il mio ragazzo?»

«Per non parlare di qualche piccolo supplemento», ribatté soave Andy. «I tuoi occhiali... la macchina da musica che tieni nascosta in fondo alla

bisaccia della tua sella... e naturalmente...»

«Sai perché lo faccio e che cosa mi succederebbe se fossi scoperto», lo interruppe Slightman. Dalla sua voce era scomparsa la vena querula di poco prima, ora sostituita da un'eco di orgoglio e un pizzico di diffidenza. Jake ascoltò quel tono con crescente costernazione. Se fosse uscito vivo da lì e si fosse trovato costretto a smascherare il pa' di Benny, voleva smascherare un criminale. «Yar, ho accettato qualche piccolo extra, dici il vero, e io dico grazie. Occhiali, per meglio tradire le persone che conosco da quando sono nato. Una macchina da musica per non dover ascoltare la coscienza di cui tu ciarli con tanta leggerezza e poter così dormire di notte. Poi tu mi pizzichi qualcosa nel braccio e mi fai sentire come se i miei occhi per-Riza mi debbano schizzar fuori dalla *testa* per-Riza.»

«Lo concedo a tutti gli altri», dichiarò Andy e ora la sua voce era cambiata. Jake pensò di nuovo a Blaine e ancora una volta sentì crescere dentro di sé lo sgomento. E se Tian Jaffords avesse sentito *quella* voce? Se l'avesse sentita Vaugh Eisenhart? Overholser? Il resto del folken? «Mi rovesciano sulla testa contumelie come carboni ardenti e io non alzo mai una parola di protesta, meno ancora una mano. 'Vai lì, Andy. Vai là, Andy. Basta con quella stupida canzone, Andy. Piantala di cianciare. Non dirci il nostro futuro, perché non lo vogliamo sentire.' Così io non glielo dico, eccetto che dei Lupi, perché a loro piace ascoltare quello che li rattrista e io glielo dico, orsì; per me ogni loro lacrima è una goccia d'oro. 'Non sei che uno stupido groviglio di lucine e fili elettrici', mi dicono. 'Dammi le previsioni del tempo, canta una ninnananna al bimbino, poi togliti dai piedi.' E io glielo concedo. Povero stupido di un Andy, che sono io, il balocco di ogni bambino e sottomesso ricettacolo di ogni sferzata di lingua. Ma non mi lascerò sferzare dalla *tua* lingua. Tu speri di avere un futuro al Calla dopo che i Lupi lo lasceranno in pace per i prossimi anni, vero?»

«Sai che è così», rispose Slightman in un mormorio così sommesso che Jake faticò a decifrarlo. «E me lo merito.»

«Tu e tuo figlio, dite grazie entrambi, a passare i vostri giorni al Calla, che sia commala! E può avvenire, perché non dipende solo dalla morte dei forestieri. *Dipende dal mio silenzio.* Se tu lo vuoi, io esigo rispetto.»

«È assurdo», affermò Slightman dopo una breve pausa. Dal suo nascondiglio nello sgabuzzino, Jake concordò con tutto il cuore. Un robot che esigeva rispetto era senz'altro un'assurdità. Ma era assurdo anche un orso gigante che pattugliava una foresta vuota, un Morlock assassino che

cercava di scoprire i segreti dei computer dipolari o un treno che viveva solo per ascoltare e risolvere indovinelli nuovi. «E poi, odimi, io prego, come posso rispettare te se non ho rispetto per me stesso?»

In risposta ci fu uno scatto meccanico, molto sonoro. Jake aveva sentito un rumore simile da Blaine quando si era sentito insidiare dal paradosso che minacciava di friggergli i circuiti logici. «Nessuna risposta, diciannove», disse a quel punto Andy. «Collegati e mettiti a rapporto, sai Slightman. Vediamo di concludere.»

«Va bene.»

Per trenta o quaranta secondi si udì il chiacchiericcio di una tastiera, quindi un trillo sibilante che fece fare una smorfia a Jake e strappò un gemito alla gola di Oy. Jake non aveva mai sentito un suono come quello; lui proveniva dalla New York del 1977 e la parola *modem* non aveva per lui alcun significato.

Lo stridio cessò bruscamente. Ci fu un momento di silenzio. Poi: «QUI ALGUL SIENTO. PARLA FINLI O' TEGO. PASSWORD PREGO. AVETE DIECI SEC...»

«Sabato», rispose Slightman e Jake si stupì. In questo mondo aveva mai sentito chiamare così quel promettente giorno fine settimanale? Non gli sembrava proprio.

«GRAZIE. AFFERMATIVO. SIETE IN LINEA CON ALGUL SIENTO.» Ci fu un altro breve fischio stridulo. Poi: «RIFERISCI, SABATO».

Slightman riferì di aver spiato Roland e «il più giovane» salire alla Grotta delle Voci, dove ora si trovava una specie di porta, molto probabilmente evocata dai Manni. Disse di aver usato il vedi-lontano e di aver potuto così seguire molto bene...

«Telescopio», intervenne Andy. Era tornato al suo tono vagamente compiaciuto e lezioso. «Quegli strumenti si chiamano telescopi.»

«Vuoi fare rapporto tu al posto mio, Andy?» lo apostrofò con gelido sarcasmo Slightman.

«Invoco perdono», ribatté Andy in un tono di profonda afflizione. «Invoco perdono, invoco perdono, prosegui, prosegui, come ti è gradito.»

Ci fu una pausa. Jake immaginò Slightman che cercava di incenerire il robot con lo sguardo, un'espressione feroce in parte vanificata dal fatto che il capo mandriano era costretto a torcere il collo guardando all'insù. Finalmente riprese.

«Hanno lasciato i loro cavalli di sotto e sono saliti a piedi. Avevano un

sacco rosa che si passavano da una mano all'altra, come se fosse pesante. La cosa che c'era dentro era spigolosa, ho potuto vederla usando il telescopio vedi-lontano. Posso avanzare due ipotesi?»

«Sì.»

«È possibile che abbiano messo al sicuro due o tre dei libri più preziosi del Père. Se è così, conclusa la missione principale, sarà bene che un Lupo venga spedito alla grotta per distruggerli.»

«PERCHÉ?» La voce era assolutamente fredda. Di certo non una voce umana, pensò Jake. Ascoltarla lo faceva sentire debole e impaurito.

«Ma come esempio, se ti è gradito», ribatté Slightman come se dovesse essere evidente. «Come esempio per il prete!»

«MOLTO PRESTO CALLAHAN NON AVRÀ PIÙ BISOGNO DI ESEMPI», affermò la voce. «QUAL È L'ALTRA IPOTESI?»

Quando parlò di nuovo, Slightman parve scosso. Jake sperò che quel traditore figlio di puttana lo fosse davvero. Stava proteggendo il proprio figlio, certo, il suo unico figlio, ma come poteva pensare che questo gli desse il diritto...

«Può darsi che fossero mappe», rispose Slightman. «Ci ho pensato molto e molto e dico che un uomo che ha dei libri è probabile che abbia delle mappe. Può aver dato loro carte geografiche delle Regioni Orientali che arrivano a Rombo di Tuono. Non hanno fatto mistero di avere intenzione di riprendere il loro cammino in quella direzione. Se sono mappe, quelle che hanno portato lassù, a poco gli serviranno, anche se sopravvivessero. L'anno prossimo il nord sarà l'est e probabilmente l'anno dopo ancora si scambierà con il sud.»

Nell'oscurità polverosa del ripostiglio Jake vide a un tratto Andy che osservava Slightman riferire le sue informazioni. Gli occhi elettrici di Andy lampeggiavano. Slightman non lo sapeva, nessuno al Calla lo sapeva, ma quel rapido pulsare era il modo in cui DNF-44821-V-63 esprimeva ilarità. Stava ridendo di Slightman.

Perché lui lo sa, pensò Jake. Perché lui sa che cosa c'è veramente in quella borsa. Scommetto una scatola di biscotti che lo sa.

Era in grado di esserne matematicamente certo? Era possibile usare il tocco su un robot?

Se può pensare, gli rispose nella testa il pistolero, *allora tu lo puoi toccare.*

Be'... forse.

«Qualunque cosa fosse, è una chiara indicazione che vogliono

veramente portare i bambini negli arroyo», stava spiegando Slightman. «Non che li vogliano mettere in *quella* grotta.»

«No, no, no, quella grotta no», fece eco Andy e nonostante il tono serio ed educato, Jake lo immaginò fare lampeggiare ancor più velocemente gli occhi blu. Quasi un balbettio. «Troppe voci in *quella* caverna, spaventerebbero i bambini! Yer-culo!»

DNF-44821-V-63 Robot Messaggero. *Messaggero*! Si sarebbe potuto accusare Slightman di tradimento, ma come accusarne Andy? Quello che faceva, ciò che *era,* era scritto a chiare lettere sul suo torace, visibile a tutti. Ce l'avevano lì sotto il naso. Per gli dei!

Intanto il pa' di Benny procedeva con il suo rapporto a Finli o'-Tego, che in alcuni luoghi era conosciuto come Algul Siento.

«La miniera che ci ha mostrato sulla mappa disegnata dai Tavery è la Gloria e la Gloria è a solo un miglio dalla Grotta delle Voci. Ma quel bastardo è fino. Posso fare un'altra ipotesi?»

«Sì.»

«L'arroyo che porta alla miniera Gloria si biforca a sud dopo circa un quarto di miglio. In fondo all'altro ramo c'è un'altra vecchia miniera. La Cardinale Due, si chiama. Il loro dinh va dicendo in giro che ha intenzione di mettere i bambini nella Gloria e io credo che sarà quello che racconterà all'assemblea che convocherà questa settimana, quella durante la quale chiederà il permesso di dare battaglia ai Lupi. Ma io credo che quando verrà il momento, li porterà invece nella Cardinale. Metterà di guardia le Sorelle di Oriza davanti e anche di sopra, ed è meglio che non sottovalutiate quelle signore.»

«QUANTE?»

«Io credo cinque, se ci mette Sarey Adams. Più alcuni uomini armati di bah. Farà tirare anche la mora con le altre, sappilo, e mi dicono che è brava. Forse la migliore. Ma in un modo o nell'altro noi sappiamo dove saranno i bambini. Metterli in un posto come quello è un errore, ma lui non lo sa. È pericoloso, ma nel pensare è invecchiato. Probabile che una simile strategia gli abbia giovato in altre occasioni.»

E così era, in effetti. Nell'Eyebolt Canyon, contro gli uomini di Latigo.

«Quello che conta ora è scoprire dove andranno a piazzarsi lui, il ragazzino e il giovane, quando arriveranno i Lupi. Può darsi che lo riveli alla riunione. Se non lo farà, è possibile che lo confidi più tardi a Eisenhart.»

«O OVERHOLSER?»

«No. Eisenhart sarà al suo fianco, Overholser no.»

«DEVI SCOPRIRE DOVE SARANNO.»

«Lo so», rispose Slightman. «Lo scopriremo, io e Andy, dopodiché verremo ancora una volta in questo luogo maledetto. Poi, giuro davanti a Lady Oriza e all'Uomo-Gesù, io avrò fatto la mia parte. Ora possiamo andarcene?»

«In un momento», intervenne Andy. «Ho anch'io il mio rapporto da fare.»

Ci fu un altro di quei lunghi stridii striduli. Jake serrò i denti finché il suono fastidioso non cessò. Quindi Finli o'Tego chiuse la comunicazione.

«Abbiamo finito?» chiese Slightman.

«Se non hai qualche motivo per trattenerti, credo di sì», rispose Andy.

«Trovi che ci sia qualcosa di diverso qui dentro?» domandò a un tratto Slightman e Jake si sentì gelare il sangue.

«No», disse Andy. «Ma io ho il massimo rispetto per l'intuito umano. Stai avendo un'intuizione?»

Ci fu una pausa che parve durare almeno un minuto pieno, sebbene Jake sapesse che doveva essere stata molto più breve. Tenne la testa di Oy schiacciata contro la coscia e attese.

«No», concluse infine Slightman. «Sono io che ho i nervi un po' a fior di pelle, ora che abbiamo chiuso. Dio, come vorrei che questa storia fosse finita! Odio tutto questo!»

«Stai facendo la cosa giusta.» Jake non poteva sapere come la stesse prendendo Slightman, ma l'affettata solidarietà di Andy gli fece venir voglia di digrignare i denti. «La *sola* cosa, per la verità. Non è colpa tua se sei padre dell'unico gemello privo del suo identico in tutta Calla Bryn Sturgis, no? Conosco una canzone che tratta l'argomento in un modo molto commovente. Forse hai voglia di sentire...»

«Zitto!» esclamò con la voce strozzata Slightman. «Zitto, diavolo meccanico! Ho venduto la mia maledetta anima, non ti basta ancora? Devo anche essere beffeggiato per questo?»

«Se ti ho offeso, ti chiedo scusa dal profondo del mio risaputamente ipotetico cuore», declamò Andy. «In altre parole, invoco il tuo perdono.» Sembrava sincero. Sembrava che stesse esprimendo un sentimento che provava davvero. Sembrava un'espressione di assoluto candore. Ma Jake era sicuro che gli occhi di Andy stessero lampeggiando di convulse, mute risate blu.

12

I cospiratori ripartirono. Gli altoparlanti emisero uno strano e insensato motivetto (insensato per Jake, quanto meno), poi fu silenzio. Attese che scoprissero il suo pony, tornassero indietro, lo cercassero, lo trovassero, lo uccidessero. Quand'ebbe contato fino a centoventi senza che avessero fatto ritorno al Dogan, si alzò in piedi (l'overdose di adrenalina lo aveva anchilosato come un vecchietto) e tornò nella sala di controllo. Vi giunse giusto in tempo per veder spegnersi i riflettori automatici che illuminavano l'esterno. Guardò il monitor che mostrava la cima dell'altura e vide i due più recenti visitatori del Dogan camminare tra i frulli-boma. Questa volta i cactus non si mossero. Avevano forse fatto tesoro della lezione. Guardando Slightman e Andy che si allontanavano, giudicò con amaro divertimento la loro differenza di statura. Quando vedevano per la strada una coppia così male assortita, suo padre diceva puntualmente: *Fategli fare un numero di avanspettacolo.* Era quanto più vicino sapesse andare Elmer Chambers a una battuta di spirito.

Quando quella particolare coppia fu scomparsa oltre la collina, Jake controllò il pavimento. Niente polvere, naturalmente. Niente polvere e niente tracce. Le avrebbe notate entrando. Di certo le avrebbe notate *Roland.* Lui si sarebbe accorto di tutto.

Avrebbe voluto andarsene, ma si costrinse ad aspettare. Se avessero scorto il riverbero dei riflettori che si accendevano dietro di loro, avrebbero *probabilmente* dedotto che era un gatto delle rocce (o uno di quegli animali che Benny chiamava *armydillo*), ma «probabilmente» non era abbastanza. Per passare il tempo, esaminò le varie consolle, molte delle quali erano targate LaMerk Industries. Trovò però anche logo a lui familiari come GE e IBM, oltre a uno che non conosceva: Microsoft. Questi ultimi portavano tutti la scritta MADE IN USA. I prodotti della LaMerk no.

Era sicuro che alcune delle tastiere che vedeva - ce n'erano almeno una ventina - controllassero i computer. Quali altri congegni c'erano? Quanti di quegli apparati erano ancora funzionanti? C'erano forse armi nascoste là dentro? Qualcosa gli diceva che la risposta a quell'ultima domanda era negativa: se ci fossero state armi, senza dubbio ormai erano state ritirate o sequestrate, con tutta probabilità da Andy il Robot Messaggero (Molte Altre Funzioni).

Venne il momento in cui gli parve di poter andar via senza pericolo... se

fosse stato estremamente prudente, s'intende, tornando lentamente al fiume e avendo cura di arrivare al Rocking B da dietro. Era quasi alla porta quando una nuova ipotesi lo fermò. La visita sua e di Oy era stata forse registrata? Era finita su qualche videotape? Osservò gli schermi in funzione, soffermandosi più a lungo su quello che mostrava la sala di controllo. E sul quale erano riapparsi lui e Oy. Data la sua angolazione, la telecamera fissata in alto non avrebbe potuto mancare di riprendere chiunque fosse entrato in quel locale.

Lascia perdere, Jake, gli consigliò nella testa il pistolero. *Non ci puoi fare niente, quindi non ci pensare. Se ti metti a frugare, è inevitabile che lascerai dei segni. Potresti perfino far scattare un allarme.*

Fu il rischio di attivare un allarme a convincerlo. Raccolse Oy - più per confortare se stesso che altro - e se la batté di gran carriera. Il suo pony era dove lo aveva lasciato, a sfogliare tranquillo i cespugli nella luce della luna. Non c'erano tracce sul crostone... ma, notò Jake, non lasciava impronte nemmeno lui. Andy avrebbe intaccato la dura superficie lasciandovi dei segni, ma non certo lui. Non era abbastanza pesante. Probabilmente non lo era neppure il pa' di Benny.

Piantala. Se avessero fiutato la tua presenza, sarebbero tornati indietro.

Glielo confermava il buon senso, ciononostante si sentiva non poco come Riccioli d'oro che si allontanava in punta di piedi dalla casa dei Tre Orsi. Condusse il pony alla strada, s'infilò il poncho e sistemò Oy nel tascone anteriore. Mentre montava in sella, fece involontariamente cozzare la testa del bimbolo sul corno.

«Ahi, Eik!» esclamò Oy.

«Buono, piccolo», lo esortò Jake mentre girava il pony in direzione del fiume. «Ora devi stare zitto.»

«Buono», convenne Oy e gli strizzò l'occhio. Jake affondò le dita nel pelo folto del bimbolo e lo grattò dove sapeva che gli piaceva di più. Oy chiuse gli occhi, distese il collo a una lunghezza quasi comica e sorrise.

Quando furono al fiume, Jake smontò e scrutò al di là del masso in entrambe le direzioni. Non vide nulla, ma finché non fu dall'altra parte continuò ad avere il cuore in gola. Cercava di pensare a che cosa avrebbe detto se il pa' di Benny lo avesse incontrato e gli avesse chiesto che cosa faceva là fuori in piena notte. Non gli veniva in mente niente. Al corso d'inglese, prendeva quasi sempre ottimi voti nei compiti di composizione creativa, ma adesso scopriva che la paura non si conciliava con l'inventiva. Se il pa' di Benny lo avesse chiamato, era fritto. Molto semplice.

Nessuno lo chiamò, né mentre guadava il fiume, né mentre tornava al Rocking B, e nemmeno mentre dissellava il cavallo e lo strigliava. Il mondo era immerso nel silenzio e Jake non avrebbe potuto chiedere di meglio.

13

Appena Jake fu sdraiato sul suo giaciglio e si fu tirato su la coperta fino al mento, Oy saltò sul letto di Benny e si accucciò, infilando nuovamente il naso sotto la coda. Benny borbottò qualcosa nel sonno, allungò la mano e percorse il fianco del bimbolo con una carezza.

Jake contemplò turbato l'amico che dormiva. Voleva bene a Benny, gli piaceva la sua franchezza, il suo amore per il divertimento, la buona volontà con cui si dedicava anche ai lavori duri quando era necessario. Gli piaceva il gorgheggio sonoro della sua risata quando qualcosa lo divertiva, e gli piacevano le tante affinità che li accomunavano e...

E fino a quella sera Jake aveva provato simpatia anche per suo padre.

Cercò d'immaginare il modo in cui Benny lo avrebbe guardato quando avesse scoperto che (A) suo padre era un traditore e (B) il suo amico aveva fatto la spia sul suo conto. Jake riteneva di poter sopportare l'ira. Era il dolore che avrebbe faticato a digerire.

E tu pensi che sia solo una questione di dolore? Semplice dolore? Meglio che ci rifletti ancora. Il mondo di Benny Slightman non si regge su molti puntelli e questo glieli scalzerà via tutti in una botta sola. Dal primo all'ultimo.

Non è colpa mia se suo padre è una spia e un traditore.

Ma non era nemmeno colpa di Benny. E, a chiederglielo, probabilmente Slightman padre avrebbe risposto che non era neppure colpa *sua,* avrebbe detto che ci era stato costretto. E sarebbe stata una quasi verità. Una verità *completa,* a guardare la situazione con gli occhi di un padre. Che cosa avevano i gemelli del Calla di cui i Lupi avevano bisogno? Qualcosa che avevano nel cervello, molto probabilmente. Un enzima o una secrezione che non veniva prodotta dai bambini nati singoli; forse l'enzima o la secrezione che alimentava il fenomeno conosciuto come «telepatia gemellare». Qualunque cosa fosse, era una sostanza che avrebbero potuto prelevare anche da Benny Slightman, perché Benny Slightman era un singolo solo in *apparenza.* Sua sorella era morta? Be', ma che disdetta! Una vera iattura, specialmente per un padre che amava il gemello super-

stite. Che non poteva sopportare l'idea di perderlo.

E se Roland lo uccidesse? Come ti guarderebbe poi Benny?

Una volta, in un'altra vita, Roland aveva promesso di prendersi cura di Jake Chambers e poi lo aveva lasciato precipitare nelle tenebre. Jake lo aveva vissuto come il più terribile dei tradimenti. Ora non ne era più così sicuro. No, non ne era per niente sicuro. Quei pensieri infelici lo tennero sveglio a lungo. Finalmente, a mezz'ora dalle prime avvisaglie dell'alba, scivolò in un sonno superficiale e agitato.

4
Il pifferaio magico

1

«Noi siamo ka-tet», disse il pistolero. «Noi siamo uno di molti.» Vide l'espressione scettica di Callahan - impossibile non accorgersene - e annuì. «Sì, Père, tu sei uno di noi. Non so per quanto tempo, ma so che è così. E lo sanno anche i miei amici.»

Jake annuì. Anche Eddie e Susannah. Erano nel parco: dopo aver ascoltato la storia di Jake, Roland non voleva più che si tenessero altre riunioni in canonica, nemmeno nel prato dietro la casa. Riteneva fin troppo probabile che Slightman o Andy - forse perfino qualche altro amico dei Lupi sino a quel momento ancora insospettato - vi avesse installato microspie e telecamere. Il cielo sopra di loro era grigio, minacciava pioggia, ma nonostante la stagione avanzata la temperatura rimaneva piuttosto alta. Spinti da un senso civico, alcuni anonimi cittadini avevano rastrellato le foglie cadute ripulendo un ampio cerchio intorno al palco sul quale non molto tempo prima Roland e i suoi amici si erano presentati e l'erba sottostante era verde come l'estate. Qualcuno giocava con gli aquiloni, qualche coppietta passeggiava mano nella mano, due o tre venditori ambulanti tenevano un occhio ai clienti e l'altro al ventre gonfio delle nuvole sovrastanti. Sul palco dell'orchestra i musicisti che li avevano accolti con tanto brio a Calla Bryn Sturgis provavano alcuni brani nuovi. Due o tre volte qualcuno del villaggio si era avvicinato a Roland e ai suoi amici con l'intenzione di scambiare qualche parola, ma un arcigno movimento del capo di Roland li aveva indotti a battere velocemente in ritirata. Era finito il tempo delle amabili diplomazie. Ci si stava ormai avvicinando a quello che Susannah chiamava il nudo e crudo.

«Tra quattro giorni ci sarà l'adunata», disse Roland, «e questa volta voglio che intervenga tutta la popolazione, non solo gli uomini.»

«Dici bene che devono esserci tutti», rincarò Susannah. «Se ti aspetti che le donne lancino il piatto e suppliscano alla carenza generale di armi, non vedo come la loro presenza all'assemblea potrebbe essere fuori luogo.»

«Se vengono tutti non potrà essere alla Casa», notò Callahan. «Non ci sarebbe spazio a sufficienza. Accenderemo le torce e terremo la riunione qui.»

«E se piove?» domandò Eddie.

«Se piove, la gente si bagnerà», rispose Callahan alzando le spalle.

«Quattro giorni all'assemblea e nove ai Lupi», calcolò Roland. «Questa sarà molto probabilmente la nostra ultima occasione di confabulare come stiamo facendo ora, comodamente seduti, a mente serena. Non saremo qui a lungo, quindi traiamone il più possibile.» Offrì loro le mani. Jake ne prese una, Susannah l'altra. In un attimo si tenevano tutti per mano, legati in un piccolo cerchio. «Ci vediamo l'un l'altro?»

«Più che bene», rispose Jake.

«Benissimo, Roland», disse Eddie.

«Chiaramente come il giorno, dolcezza», confermò Susannah con un sorriso.

Oy, che annusava l'erba nelle vicinanze, non si pronunciò, però alzò la testa e strizzò loro l'occhio.

«Père?» chiese Roland.

«Vi vedo e vi odo molto bene», rispose Callahan con un sorrisetto. «E sono contento di essere stato incluso. Almeno per ora.»

2

Roland, Eddie e Susannah avevano ascoltato gran parte del racconto di Jake; Jake e Susannah avevano udito quasi tutto di quello di Roland e Eddie. Ora Callahan poté gustare quello che avrebbe poi definito «il doppio spettacolo», sentendoli tutti e due. Ascoltò con gli occhi sgranati e rimanendo spesso a bocca spalancata. Si fece il segno della croce quando Jake raccontò d'essersi nascosto nel ripostiglio. «Non dicevi sul serio quando hai parlato di uccidere moglie e figli, vero?» chiese a Eddie. «Era solo un bluff.»

Eddie alzò gli occhi al cielo greve, soppesando quelle parole con un

vago sorriso sulle labbra. Poi abbassò lo sguardo su Callahan. «Roland mi dice che per un uomo che non vuole essere chiamato Padre, hai difeso con forza i tuoi precetti da sacerdote, in questi ultimi giorni.»

«Se stai alludendo all'idea di interrompere la gravidanza di tua moglie...»

Eddie alzò una mano. «Diciamo che non sto alludendo a nulla in particolare. Più semplicemente noi qui abbiamo un compito da svolgere e per farlo abbiamo bisogno che tu ci aiuti. *L'ultima* cosa che ci serve è essere fuorviati dai troppi blabla della tua dottrina cattolica. Perciò ti risponderò che sì, il mio era un bluff, e, detto questo, possiamo procedere. Può andare bene? *Padre*?»

Il sorriso di Eddie era diventato teso ed esasperato. Qualche chiazza gli si era accesa sugli zigomi. Callahan considerò con molta attenzione quei sintomi e finalmente annuì. «Sì», rispose. «Era un bluff. Chiudiamo senz'altro l'argomento e andiamo avanti.»

«Bene», si compiacque Eddie. Guardò Roland.

«La prima domanda è per Susannah», disse Roland. «È una domanda semplice: come ti senti?»

«Abbastanza bene», disse lei.

«Dici il vero?»

Lei annuì. «Dico il vero e dico grazie.»

«Mal di testa qui?» Roland si toccò la tempia sinistra.

«No. E le smanie che mi venivano appena dopo il tramonto e subito prima dell'alba, sono passate. E guardatemi!» Si passò una mano sulla curva del seno, scendendo alla vita e al fianco destro. «Ho perso un po' di quella pienezza. Roland... ho letto che alle volte gli animali selvatici, carnivori come felini o erbivori come cervi e lepri, riassorbono i loro concepiti se le condizioni per un parto sono sfavorevoli. Non è che per caso...» Non completò la frase, limitandosi a guardarlo con ansia.

Roland avrebbe molto desiderato suffragare quell'ipotesi affascinante, ma non poteva. E negare la verità all'interno del ka-tet non era più accettabile. Scosse la testa. La speranza si spense sul volto di Susannah.

«Per quel che ho potuto constatare io», intervenne Eddie, «da qualche tempo dorme tranquilla. Nessun segno di Mia.»

«Rosalita lo può confermare», aggiunse Callahan.

«Mi hai fatto sorvegliare da lei?» lo accusò Susannah in un tono di voce che somigliava in un modo sospetto a quella di Detta. Però sorrideva.

«Di tanto in tanto», confessò Callahan.

«Abbandoniamo i discorsi sul tizio di Susannah, per favore», intervenne Roland. «Dobbiamo parlare dei Lupi. E di poco altro.»

«Ma Roland...» cominciò Eddie.

Il pistolero lo fermò con la mano levata. «So quante altre questioni ci sono. So quanto sono urgenti. So anche che se ci lasciamo distrarre, è probabile che qui a Calla Bryn Sturgis troveremo la nostra morte e dei pistoleri morti non possono aiutare nessuno. Né potrebbero proseguire la loro via. Siete d'accordo?» Li passò in rassegna con lo sguardo. Nessuno rispose. Da lontano giunse un canto di molti bambini. Il coro era su note acute, gioiose e innocenti. Qualcosa a che fare con la Commala.

«C'è tuttavia una piccola faccenda che dobbiamo affrontare», riprese Roland. «Riguarda te, Père. E quella che ora chiamano Grotta di Passo. Saresti disposto a passare per quella porta e tornare nel tuo paese?»

«Scherzi?» Gli occhi di Callahan si erano illuminati. «Un'occasione di tornare a casa, anche se solo per poco? Comanda e sarai ubbidito.»

Roland annuì. «Più tardi può darsi che tu e io ci facciamo un piccolo *pasear* fin lassù e ti assisterò nel passaggio. Tu sai dov'è il terreno dell'ex rosticceria, vero?»

«Sì. Devo esserci passato davanti mille volte, nella mia vecchia vita.»

«E hai capito come funziona quella storia del codice postale?» chiese Eddie.

«Se il signor Torre ha fatto come gli hai spiegato, sarà scritto in fondo alla staccionata, sul lato della Quarantaseiesima. Un'idea geniale, a proposito.»

«Prendi il numero... e controlla anche la data», gli raccomandò Roland. «Dobbiamo tener d'occhio lo scorrere del tempo dall'altra parte tutte le volte che possiamo, Eddie su questo ha ragione. Poi torni indietro. Dopo la riunione al parco, avremo bisogno che riattraversi quella porta.»

«Questa volta per raggiungere la località del New England dove si sono rifugiati Torre e Deepneau», indovinò Callahan.

«Infatti», confermò Roland.

«Se li trovi, dovrai parlare soprattutto al signor Deepneau», disse Jake. Arrossì quando tutti si girarono verso di lui, ma tenne gli occhi fissi in quelli di Callahan. «Il signor Torre potrebbe mostrarsi restio...»

«Questa è la battuta del secolo», esclamò Eddie. «Ora che ci arrivi tu sta' pur certo che avrà trovato dodici rivendite di libri usati e Dio solo sa quante prime edizioni di *Il diciannovesimo esaurimento nervoso di Indiana Jones.*»

«...ma il signor Deepneau ti ascolterà», finì Jake.

«Tera, Eik», fece eco Oy e si rotolò sulla schiena. «Tera-terà!»

«Se c'è qualcuno in grado di convincere il signor Torre a fare qualcosa», continuò Jake grattando il ventre a Oy, «è il signor Deepneau.»

«D'accordo», rispose Callahan con un cenno affermativo del capo. «Ti odo bene.»

Ora il coro di bambini era più vicino. Susannah si girò, ma ancora non li vedeva; sembrava che giungessero da River Street. Se così era, non li avrebbe scorti finché non avessero superato la stalla pubblica e imboccato la via principale all'altezza dell'emporio di Took. Alcuni di quelli che si trovavano in quel momento sulla veranda dello spaccio stavano già alzandosi per andare a vedere.

Frattanto Roland osservava Eddie con un sorrisetto. «Una volta che usai la parola *supposizione* tu ci scherzasti su con una battuta. Mi piacerebbe sentirla di nuovo, se la ricordi.»

Eddie sorrise divertito. «Che la supposizione è la posizione migliore per buscarsi una supposta? Supposta nel senso di...»

Roland annuì. «So in che senso, grazie. È una battuta simpatica. Comunque sia azzarderò una supposizione ora, la pianterò come un chiodo e a essa appenderò tutte le nostre speranze di uscire vivi da qui. Non mi piace, ma non vedo alternative. La supposizione è che a lavorare contro di noi ci siano soltanto Ben Slightman e Andy. Che se sapremo provvedere a loro due, quando sarà il momento, poi potremo muoverci in segretezza.»

«Non lo uccidere», mormorò Jake così sottovoce che gli altri quasi non lo udirono. Aveva tirato a sé Oy e gli accarezzava la testa e il lungo collo a una velocità quasi isterica. Oy lo sopportava con pazienza.

«Invoco perdono, Jake», disse Eddie sporgendosi verso di lui e portandosi una mano dietro l'orecchio. «Non credo...»

«Non uccidetelo!» Questa volta la sua voce suonò roca e vicina al pianto. «Non uccidete il pa' di Benny. *Vi prego.*»

Eddie gli posò con affetto una mano dietro il collo. «Jake, il pa' di Benny Slightman è pronto a lasciare che cento bambini vengano trascinati dai Lupi a Rombo di Tuono solo perché sia risparmiato suo figlio. E tu sai in che condizioni tornerebbero a casa.»

«Sì, ma dal suo punto di vista non ha scelta perché...»

«La sua scelta poteva essere di schierarsi con noi», sentenziò Roland. Il tono era amorfo e terribile. Quasi morto.

«Ma...»

Ma che cosa? Jake non avrebbe saputo rispondere. Ci aveva pensato e ripensato e ancora non aveva una risposta. Le lacrime gli sgorgarono improvvise dagli occhi e gli bagnarono le guance. Callahan si allungò per toccarlo. Jake respinse la sua mano.

Roland sospirò. «Faremo tutto quello che possiamo per salvargli la vita. Questo, posso promettertelo. Non so se sarà un atto di pietà o no. Gli Slightman avranno chiuso con questo villaggio se alla fine della prossima settimana esisterà ancora un villaggio, ma forse si trasferiranno a nord o a sud lungo la Cerchia e si rifaranno una vita. E ascoltami bene, Jake: non è indispensabile che Benny Slightman venga mai a sapere che ieri notte hai spiato Andy e suo padre.»

Jake lo stava guardando con un'espressione che non osava aprirsi del tutto alla speranza. Non gl'importava un fico secco di Slightman il Vecchio, ma non voleva che Benny sapesse che era stato lui. Forse in questo era un codardo, ma non voleva che Benny lo sapesse. «Davvero? Sul serio?»

«Non può esserci niente di sicuro in una questione così delicata, ma...»

Prima che il pistolero finisse, dall'angolo uscirono i bambini. A guidarli, con l'argento delle membra e l'oro del corpo addolciti dalla luce attenuata del pomeriggio c'era Andy il Robot Messaggero. Camminava all'indietro. In una mano reggeva una saetta da bah avvolta in striscioni di seta variopinta. A Susannah ricordò il capintesta di una sfilata del Quattro Luglio. Agitava teatralmente il suo bastone di qua e di là, dirigendo il coro dei bambini su un accompagnamento di cornamuse diffuso dagli altoparlanti che aveva nel petto e nella testa.

«Merdaccia», esclamò Eddie. «È il Pifferaio Magico di Hamelin.»

3

E un che vien commala!
Mamma un bimbo ha avuto
Babbo si ricorda
Di quanto gli è piaciuto.

Andy cantò questa strofa da solo, poi puntò il suo bastone al gruppo dei bambini. Si unirono a lui a squarciagola.

E un che vien commala!

Il babbo ha fatto centro
E mamma ha un bimbo nuovo
Che le cresce dentro.

Gaie risate. I bambini non erano numerosi come Susannah aveva creduto giudicando il fragore del loro canto. Vedere Andy alla loro testa dopo aver ascoltato il racconto di Jake le gelò il cuore. Allo stesso tempo cominciò ad avvertire nella gola e nella tempia sinistra un rabbioso pulsare. Vederlo guidare quei bambini per la strada in quel modo! Come il Pifferaio Magico, Eddie aveva ragione. Come il Pifferaio Magico di Hamelin.

Intanto Andy puntò la sua bacchetta di fortuna su una graziosa ragazzina di tredici o quattordici anni. Susannah pensò che dovesse essere uno dei bambini degli Anselm, i contadini che abitavano subito a sud di Tian Jaffords. La ragazzina intonò con voce limpida e chiara la strofa successiva sullo stesso ritmo marcato, che era quasi (ma non del tutto) una filastrocca per il salto con la corda.

E due che vien commala!
Si sa che cosa fare
Quando viene l'ora
Che il riso è da piantare.

Poi, quando si unirono gli altri, Susannah si rese conto che il gruppo era assai più nutrito di quanto avesse pensato quando erano sbucati da dietro l'angolo, molto più numeroso. Dunque le orecchie le erano state più sincere degli occhi, e c'era un'ottima ragione perché fosse così.

I bimbi replicarono:

E due che vien commala!
Il babbo fa un sorriso
E mamma dice bene
Si va a piantare il riso!

A una prima occhiata il gruppo era sembrato più piccolo perché molte delle facce erano così somiglianti: il viso della giovane Anselm, per esempio, era quasi identico a quello del maschietto che le camminava di fianco. Il suo gemello. Quasi tutti i bambini del gruppo di Andy erano gemelli. Solo allora Susannah si rese conto di quanto inquietante fosse

quell'immagine, come un condensato di tutti gli strani raddoppi in cui si erano imbattuti. Le si ribaltò lo stomaco. E avvertì la prima spina di dolore appena sopra l'occhio sinistro. La sua mano cominciò a salire verso il sopracciglio.

No, ordinò a se stessa, non sto sentendo niente. Si costrinse a riabbassare la mano. Non c'era bisogno di massaggiarsi la fronte. Non c'era bisogno di massaggiare dove non faceva male.

Andy puntò il suo bastone su un bambino di non più di otto anni, che marciava paffuto e impettito. Cantò la sua strofa in una vocetta acuta e infantile che fece ridere i suoi compagni.

E tre che vien commala!
Tu sai come sarà!
Quando pianti il riso
Che dà la libertà!

Al che il coro rispose:

E tre che vien commala!
Il riso è libertà!
Quando pianti il riso
Sai come sarà!

Andy vide il ka-tet di Roland e agitò allegramente il bastone. Salutarono anche i bambini... metà dei quali, se le cose fossero andate com'era negli intenti della loro guida, sarebbero tornati a casa sbavanti e rincretiniti. Sarebbero cresciuti alle dimensioni di giganti, gridando di dolore, e poi sarebbero morti prematuramente.

«Ricambiate il saluto», ordinò Roland alzando la mano. «Salutate anche voi, tutti quanti, per l'amore dei vostri padri.»

Eddie scoccò a Andy un sorriso tutto denti. «Come va, merdoso stereocazzo ambulante?» chiese. La voce che gli uscì tra i denti esposti era cupa e ringhiosa. Mostrò a Andy i pollici levati. «Come va, robot psicotico? Dici bene? Di' grazie! Di' ciucciami il pippolo!»

Al che Jake scoppiò in una risata. Tutti continuarono a salutare e sorridere. I bambini salutavano e sorridevano a loro. Salutava anche Andy. Guidò il suo allegro corteo per la strada principale, cantando:

E quattro vien commala! Il fiume è alla risaia!

«Gli vogliono bene», commentò Callahan. Sul suo volto si era disegnata una strana espressione di malessere e disgusto. «Per generazioni hanno amato Andy.»

«Cambierà», disse Roland.

4

«Altre domande?» chiese Roland quando Andy e i bambini si furono allontanati. «Fatele ora se vi è gradito. Potrebbe essere la vostra ultima occasione.»

«Come la mettiamo con Tian Jaffords?» volle sapere Callahan. «Non si può disconoscere il suo ruolo fondamentale in tutto quello che sta accadendo. È giusto che alla fine ci sia un posto per lui.»

Roland annuì. «Ho un lavoro da affidargli. Da svolgere con Eddie. Père, c'è una bella latrina dietro il cottage di Rosalita. Una costruzione alta, resistente.»

Callahan inarcò le sopracciglia. «Aye, dico grazie. Sono stati Tian e il suo vicino di casa, Hugh Anselm, a costruirla.»

«In questi prossimi giorni potresti montare una serratura all'esterno?»

«Potrei, ma...»

«Se tutto andrà bene, non sarà necessario usarla, ma non si può mai essere sicuri.»

«No», convenne Callahan. «Suppongo di no. Ma posso fare come mi chiedi.»

«Che cos'hai in mente, dolcezza?» chiese Susannah. Il tono era sommesso, stranamente dolce.

«Niente di abbastanza preciso. Il più delle volte è meglio che sia così. Soprattutto comunque vi esorto da ora a non credere a niente di quanto dirò dopo che ci saremo alzati da qui, ci saremo spazzolati il fondo dei calzoni e saremo tornati a unirci al folken. In particolare nulla di quanto dirò quando mi rivolgerò all'assemblea tenendo la piuma nella mano. Saranno soprattutto bugie.» Rivolse loro un sorriso. Sopra di esso, i suoi occhi chiari erano duri come pietre. «Il mio pa' e il pa' di Cuthbert avevano stabilito una regola tra loro: prima i sorrisi, poi le menzogne. Per ultimo ci sono le pistole.»

«Ci siamo quasi, vero?» domandò Susannah. «Quasi alle pistole.»

Roland annuì. «E la sparatoria avverrà così repentina e finirà così velocemente che vi chiederete il perché di tanto pianificare e confabulare, quando alla fine si riduce sempre tutto agli stessi cinque minuti di sangue, dolore e stupidità.» Fece una pausa poi aggiunse: «Io dopo mi sento sempre male. Come quando andai con Bert a vedere l'impiccagione».

«Io ho una domanda», si fece avanti Jake.

«Chiedi», lo esortò Roland.

«Vinceremo?»

Roland tacque così a lungo che Susannah cominciò ad aver paura. «Noi sappiamo più di quel che credono loro», disse finalmente il pistolero. «*Molto* di più. Cominciano a sentirsi troppo sicuri. Se Andy e Slightman sono le due sole talpe dell'orto, se il branco dei Lupi non è troppo numeroso... se non resteremo a corto di piatti e cartucce... allora sì, Jake, figlio di Elmer. Vinceremo.»

«Quanti sono troppi?»

Roland rifletté, volgendo a est gli occhi celesti. «Più di quanto crederesti tu», rispose finalmente. «E, spero, molti più di quanto possano pensare loro.»

5

Quella sera Donald Callahan era davanti alla porta introvata a cercare di concentrarsi sulla Seconda Avenue dell'anno 1977. L'immagine su cui si fissò fu quella del *Charlie Gnam-gnam,* un ristorante dove qualche volta era stato a colazione con George e Lupe Delgado.

«Se appena appena potevo, non mi perdevo la punta di vitello», disse Callahan e cercò di ignorare la voce stridula di sua madre che saliva dal ventre buio della caverna. Quando ci era arrivato con Roland, il suo sguardo era stato subito attratto dai libri che Calvin Torre aveva voluto inviare dall'altra parte. Quanti! Alla loro vista, il cuore soprattutto generoso di Callahan, diventò avido (e un po' più piccolo). Il suo interesse non durò, tuttavia, non più del tempo di estrarne uno a caso e vedere che era *Il virginiano,* di Owen Wister. Era difficile esaminare il contenuto della teca in mezzo agli strilli e gli epiteti di amici cari e persone amate.

In quel momento sua madre gli stava domandando perché avesse permesso a un vampiro, uno schifoso succhiasangue, di spezzare la croce che lei gli aveva regalato. «La tua fede è sempre stata debole», commentò in tono dolente. «Debole di fede e forte nel bere. Scommetto che ti faresti

un bicchierino anche adesso, vero?»

Dio del cielo, come no. Whisky. Ancient Age. Callahan sentì il sudore che gli affiorava sulla fronte. Il suo cuore aveva raddoppiato i battiti. Anzi, *triplicato.*

«La punta di vitello», mormorò. «Con sopra una cucchiaiata di quella senape scura.» Vedeva persino la bottiglia di plastica che conteneva la senape e ne ricordava il nome. Plochman's.

«Cosa?» chiese Roland alle sua spalle.

«Ho detto che sono pronto», rispose Callahan. «Se devi farlo, per l'amor di Dio fallo ora.»

Roland sollevò un po' il coperchio dell'astuccio. Le orecchie di Callahan furono immediatamente trafitte dalla melodia delle campanelle che gli ricordarono gli uomini bassi nelle loro auto sgargianti. Lo stomaco gli si accartocciò nel ventre e dagli occhi gli sprizzarono lacrime di protesta.

Ma la porta emise uno scatto e si aprì e dalla fessura scaturì una lama di forte luce solare che fugò il buio all'imboccatura della caverna.

Callahan trasse un respiro profondo e pensò: O Maria, concepita senza peccato, prega per noi che a te ci siamo rivolti. Ed entrò nell'estate del 1977.

6

Era mezzogiorno, naturalmente. Ora di colazione. Naturalmente era davanti al *Charlie Gnam-gnam.* Nessuno parve notare il suo arrivo. Sulla lavagna esposta su un cavalletto davanti al ristorante era annunciato, scritto con il gesso, il menu del giorno.

VIENI DA CHARLIE!
MENU DEL 24 GIUGNO

FILETTO STROGANOFF
PUNTA DI VITELLO (CON CAVOLO)
TACOS RANCHO GRANDE
MINESTRA DI POLLO

PROVATE LA NOSTRA TORTA DI MELE OLANDESE!

Benissimo, la risposta a una delle domande c'era. Era il giorno dopo

quello della visita di Eddie. Quanto all'altra...

Callahan abbandonò per un attimo la Quarantaseiesima Strada e s'incamminò per la Seconda Avenue. A un certo punto si girò e vide che la porta per tornare alla grotta lo seguiva fedelmente come il bimbolo tallonava il ragazzino. Vide Roland seduto laggiù, intento a inserirsi qualcosa nelle orecchie per soffocare l'insopportabile tintinnio delle campanelle.

Percorse esattamente due isolati prima di fermarsi con gli occhi sbarrati dall'incredulità e la bocca spalancata. Gli avevano detto di aspettarselo. Sia Roland sia *Eddie,* ma in cuor suo Callahan non ci aveva creduto. Pensava di trovare il *Ristorante della mente* perfettamente intatto in quella perfetta giornata d'estate, così diversa dall'autunno nuvoloso del Calla che si era lasciata alle spalle. Oh, sarebbe potuto esserci un avviso in vetrina con qualcosa come SONO ANDATO IN FERIE, CHIUSO FINO AD AGOSTO, ma la libreria ci sarebbe *stata.* Oh sì.

Invece non c'era. Non ce n'era un granché, per la precisione. Del negozio restava un guscio semicarbonizzato e circondato da un adesivo giallo con la scritta INCHIESTA POLIZIA. Quando si avvicinò, sentì odore di legno strinato, carta bruciata e... molto lieve... l'odore della benzina.

Davanti all'ingresso del vicino negozio di calzature da uniforme, lo *Station Shoes & Boots,* aveva messo su bottega un anziano lustrascarpe. «Che peccato, eh?» commentò rivolgendosi ora a Callahan. «Grazie a Dio non c'era nessuno.»

«Aye, dico grazie. Quand'è successo?»

«In piena notte, chiaro no? Che ti credi, che quei mafiosi verrebbero a buttar dentro le loro taniche in pieno giorno? Non saranno dei geni, ma non sono così deficienti.»

«Non potrebbe essere stato un corto circuito? O una combustione spontanea?»

L'anziano lustrascarpe lo contemplò con occhio cinico. *Oh, per favore,* diceva la sua espressione. Ruotò un pollice sporco di lucido in direzione delle macerie fumanti. «Vedi quel nastro giallo? Secondo te metterebbero del nastro giallo con su scritto INCHIESTA POLIZIA intorno a un posto che è andato a fuoco da solo? Mai più, amico mio. Saluti a José. Cal Torre si era indebitato con quelli del racket. Indebitato fino alle orecchie. Qui attorno lo sapevano tutti.» Il lustrascarpe fece ondeggiare le sopracciglia, che erano folte e bianche e aggrovigliate. «Certo che dev'essere un brutto colpo per lui, poveraccio. Aveva dei libri molto preziosi nel retro. Molto,

molto preziosi.»

Callahan ringraziò il lustrascarpe per le sue sagaci informazioni, si girò e riprese per la Seconda Avenue. Continuava a toccarsi di nascosto, cercando di convincersi che stesse accadendo tutto davvero. E respirava a pieni polmoni l'aria di città con il suo tanfo di idrocarburi, assimilando con piacere tutti i rumori cittadini, dal brontolio degli autobus (alcuni dei quali portavano le locandine di *Charlie's Angels*) al rullio dei martelli pneumatici e l'incessante coro dei clacson. In prossimità della *Torre del Discobolo,* sostò per un momento colto alla sprovvista dalla musica che sgorgava dagli altoparlanti sopra l'ingresso. Era un vecchio successo che non sentiva più da anni, un brano che era popolare nei suoi giorni di Lowell. Qualcosa a che fare con il Pifferaio Magico.

«Crispin St. Peters», mormorò. «Così si chiamava. Buon Dio e Uomo-Gesù. Sono davvero qui. *Sono davvero a New York*!»

Come a conferma, si sentì apostrofare da una donna in tono concitato. «Forse qualcuno può starsene anche impalato qui tutto il giorno», gli disse, «ma altri qui in giro stanno camminando. Pensa di essere in grado di muoversi o almeno di farsi da parte?»

Callahan borbottò qualche parola di scusa dubitando che fosse udita (o comunque apprezzata) e s'incamminò di nuovo. La sensazione di trovarsi in un sogno - un sogno straordinariamente *vivido* -perseverò fin nei pressi della Quarantaseiesima Strada. Lì cominciò a sentire la rosa e tutto della sua vita cambiò.

7

Dapprima fu poco più di un mormorio, ma quando fu più vicino, gli parve di udire molte voci, voci *angeliche* che cantavano insieme. Elevavano i loro salmi fiduciosi e gioiosi a Dio. Non aveva mai udito nulla di così dolce e cominciò a correre. Arrivò alla staccionata e vi posò sopra le mani. Cominciò a piangere, non poté trattenersi. Pensò che probabilmente c'era gente che lo stava guardando, ma non gl'importava. All'improvviso capiva molte cose di Roland e i suoi amici e per la prima volta si sentì parte del gruppo. Per forza si adoperavano in ogni modo per sopravvivere e andare avanti! Per forza, quando la posta in gioco era *quella*! Dall'altra parte di quella staccionata con la sua lacera tappezzeria di manifesti c'era qualcosa... qualcosa di così assolutamente e completamente *meraviglioso...*

Un giovane con i lunghi capelli raccolti dietro la nuca con un elastico e con un cappello da cowboy spinto all'indietro sulla testa si fermò e gli batté la mano sulla spalla. «È bello qui, vero?» gli domandò il cowboy hippie. «Non so bene perché, ma è bello davvero. Io ci vengo una volta al giorno. Vuole sapere una cosa?»

Callahan si girò verso il giovane asciugandosi gli occhi inondati di lacrime. «Sì, credo di sì.»

Il giovane si passò una mano sulla fronte e poi sulla guancia. «Io avevo un'acne come non ce n'era un'altra al mondo. Dico che faccia a pizza non rende l'idea, la mia era faccia da *incidente stradale.* Poi, sul finire di marzo o primi di aprile ho cominciato a venire qui e... mi è passato tutto.» Rise. «Il dermatologo da cui mi ha mandato mio padre dice che è l'ossido di zinco, ma io credo che sia questo posto. Qualcosa che c'è qui. Tu lo senti?»

Sebbene le orecchie gli vibrassero di voci melodiose - era come trovarsi nella cattedrale di Notre Dame circondato da una moltitudine di cori - Callahan scosse la testa. Un gesto dettato da puro istinto.

«No», disse lo hippie con il cappello da cowboy. «Neanch'io. Ma certe volte *mi sembra* di sentirlo.» Alzò la mano destra rivolgendo a Callahan il segno della vittoria con indice e medio distesi. «Pace, fratello.»

«Pace», rispose Callahan ricambiando il segno.

Quando il cowboy hippie fu lontano, Callahan passò la mano sulle assi scheggiate della staccionata e su un poster sgualcito della *War of the Zombies.* Ciò che desiderava più di ogni cosa al mondo era arrampicarsi e vedere la rosa... forse buttarsi in ginocchio e adorarla. Ma i marciapiedi erano affollati e aveva già attirato su di sé troppi sguardi incuriositi, alcuni di persone che, come il cowboy hippie, sapevano qualcosa del potere di quel luogo. Il miglior modo che aveva di servire la grande forza melodiosa dietro quella staccionata (era una rosa? Poteva essere qualcosa di più?) era proteggendola. Ciò significava proteggere Calvin Torre da coloro che gli avevano bruciato il negozio.

Sempre facendo scorrere la mano sulle assi ruvide, svoltò nella Quarantaseiesima. In fondo si stagliava la vetrosa massa verde dell'*U.N. Plaza Hotel.* Calla, Callahan, pensò e poi: Calla, Callahan, Calvin. E poi: E un che viene il Calla, la rosa sale a galla, e Callahan del Calla, e Calvin fa da spalla!

Arrivò in fondo alla staccionata. Sulle prime non vide nulla e gli si strinse il cuore. Poi, guardò verso il basso, all'altezza delle ginocchia: cinque cifre scritte in nero. Cercò in tasca il mozzicone di matita che

portava sempre con sé, poi strappò un lembo da un manifesto di un dramma off-Broadway intitolato *Dungeon Plunger, A Revue.* Sul pezzo di carta trascrisse le cinque cifre.

Non voleva andare via, ma sapeva di non potersi trattenere; pensare con lucidità così vicino alla rosa era impossibile.

Tornerò, le promise e con sua gioiosa sorpresa, gli giunse in risposta un pensiero chiaro e preciso: *sì, Padre, quando vuoi. Come-Commala.*

All'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima si guardò alle spalle. La porta per tornare nella grotta era ancora lì, sospesa nell'aria a mezza spanna dal marciapiede. Dalla direzione dell'albergo sopraggiunsero un uomo e una donna di mezz'età. Una coppia di turisti a giudicare dalle guide che avevano in mano. Conversando tra loro, arrivarono alla porta e vi passarono intorno. Non la vedono, ma ne sentono la presenza, pensò Callahan. E se il marciapiede fosse stato intasato e fosse stato loro impossibile cambiare direzione? Pensò che in quel caso avrebbero senz'altro attraversato il punto in cui si ergeva tremolante nell'aria, forse senza avvertire altro che un momentaneo senso di freddo e vertigine. Udendo forse, appena appena, un riflesso acidulo delle campanelle e cogliendo una zaffata di qualcosa come cipolle bruciate o carne fiammeggiata. E quella notte, forse, avrebbero fatto sogni fugaci di luoghi ben più strani di Baldoria City.

Avrebbe potuto varcare la soglia, probabilmente avrebbe dovuto farlo, aveva le informazioni per cui era venuto. Ma quattro passi svelti lo avrebbero portato alla Biblioteca Pubblica. Lì, dietro i leoni di pietra, perfino un uomo senza un soldo in tasca poteva raccogliere qualche notiziola utile. La località corrispondente a un certo codice postale, per esempio. E, a volerla dire tutta e senza imbrogli, non aveva voglia di andarsene subito.

Cominciò a gesticolare finché non ebbe attirato l'attenzione del pistolero. Ignorando gli sguardi dei passanti, Callahan alzò in aria le dita una volta, due, tre, non del tutto certo che il pistolero capisse. Sembrò di sì. Roland reagì con un esagerato cenno affermativo della testa, accompagnandolo per buona misura con i pollici alzati.

Callahan s'incamminò a un passo così spedito che quasi trotterellava. Meglio non perdere tempo, per quanto piacere provasse ad avere rimesso piede a New York. Non poteva essere altrettanto piacevole dove lo aspettava Roland. E, a sentire Eddie, poteva essere anche pericoloso.

8

Il pistolero capì senza difficoltà il messaggio di Callahan. Trenta dita, trenta minuti. Il Père voleva rimanere dall'altra parte ancora mezz'ora. Roland presumette che avesse pensato a un modo per trasformare il numero trovato scritto sulla staccionata nel nome di una località. Se così era, prolungare la visita sarebbe stato utile. Le informazioni erano sinonimo di potere. E in certi casi, quando si era a corto di tempo, erano sinonimo anche di velocità.

Le cartucce che si era infilato nelle orecchie escludevano completamente le voci. Le campanelle riuscivano a intrufolarsi, ma molto attutite. Meno male, perché le loro risonanze erano assai peggiori del gorgheggio della sottilità. Avesse dovuto ascoltare quel tintinnio per un paio di giorni, alla fine sarebbe stato maturo per un ricovero in manicomio, ma per una mezz'oretta avrebbe resistito. Se la situazione fosse precipitata, avrebbe eventualmente scagliato qualcosa contro la porta, attirato l'attenzione del Père e costretto a rientrare urgentemente.

Per un po' Roland osservò la strada davanti a Callahan. Con le porte della spiaggia era stato come guardare attraverso gli occhi dei suoi tre: Eddie, Odetta, Jack Mort. Ora era un po' diverso. Vedeva sempre la schiena di Callahan nella strada, o lo vedeva in faccia se si girava a guardare, come spesso faceva.

Per distrarsi, Roland si alzò per andare a dare un'occhiata ad alcuni dei libri che stavano tanto a cuore a Calvin Torre da averlo spinto a esigerne la messa al sicuro in cambio della sua collaborazione. Il primo che Roland prese in mano riportava in copertina il profilo della testa di un uomo. L'uomo fumava la pipa e aveva in testa un copricapo da guardiacaccia. Ne aveva avuto uno così anche Cort, e da ragazzo Roland lo aveva trovato molto più elegante del vecchio cappello di suo padre con le macchie di sudore e la stringa sfilacciata. Le parole sul libro erano del mondo di New York. Roland era certo che, se si fosse trovato dall'altra parte, le avrebbe decifrate facilmente, ma non dalla grotta. Qualcosa riuscì a leggere comunque e il risultato fu quasi disorientante quanto il suono delle campanelle.

«Sir-lock Hones», lesse a voce alta. «No, *Holmes.* Come il padre di Odetta. Quattro... tomanzi brevi. Tomanzi?» No, quella era una.

«Quattro *romanzi* brevi di Sirlock Holmes.» Aprì il libro facendo scivolare con reverenza la mano sulla pagina del titolo, e poi l'annusò:

l'aroma speziato e un po' dolce della buona carta di una volta. Riuscì a leggere il titolo di uno dei quattro romanzi brevi: *Il segno dei quattro.* A parte le parole *Mastino e Studio,* i titoli degli altri gli erano oscuri.

«Un segno è un sigul», mormorò. Quando si ritrovò a contare il numero delle lettere, rise di sé. Inoltre erano solo sedici. Ripose il libro e ne prese un altro, questa volta con un soldato in copertina. Riconobbe una sola parola del titolo: *Morto.* Ne guardò un altro. In copertina un uomo e una donna si baciavano. Sì, c'erano sempre uomini e donne che si baciavano nelle storie; alla gente piaceva. Lo ripose e controllò Callahan. Sgranò un po' gli occhi quando vide il Père entrare in un salone pieno di libri e di quelle che Eddie chiamava Rivista (ma chi è Ri, e chi l'ha vista?)

Estrasse un altro libro e sorrise osservando l'immagine in copertina. C'era una chiesa, con il sole che tramontava rosso all'orizzonte. La chiesa somigliava un po' a Nostra Signora della Serenità. Aprì e sfogliò. Un *delah* di parole, ma ne capiva al massimo una su tre. Niente figure. Stava per riporlo, quando notò qualcosa. Gli *balzò* all'occhio. Per un momento smise di respirare.

Si ritrasse senza più udire le campanelle della contezza, senza più preoccuparsi della grande sala di libri in cui era entrato Callahan. Cominciò a leggere il libro con la chiesa in copertina. A provare a leggerlo. Le parole gli si accavallavano in una grande confusione davanti agli occhi e non era ben sicuro di nulla. Non del tutto. Ma... per gli dei! Se stava vedendo quello che credeva di vedere...

L'intuito gli diceva che quella era una chiave. Ma per quale porta?

Non poteva saperlo, non riusciva a decifrare un numero sufficiente di parole per capirlo. Ma aveva quasi la sensazione che il libro che stringeva tra le mani pulsasse di vita propria. Roland pensò che forse quel libro era come la rosa...

... ma c'erano anche rose nere.

9

«Roland, l'ho trovato! È un posticino nel Maine centrale che si chiama East Stoneham, una quarantina di miglia a nord di Portland, e...» S'interruppe per guardare meglio il pistolero. «Che cosa c'è che non va?»

«Quello scampanio», s'affrettò a rispondere Roland. «Anche con le orecchie tappate, passava lo stesso.» La porta era chiusa e lo scampanio non si udiva più, ma c'erano ancora le voci. In quel momento il padre di

Callahan domandava a Donnie se quelle riviste che aveva trovato sotto il letto di suo figlio fossero letture adatte a un bravo cristiano, e che cosa sarebbe successo se le avesse trovate la mamma? E quando Roland propose di uscire dalla grotta, Callahan fu oltremodo lieto di aderire. Ricordava fin troppo bene la conversazione avuta con il suo vecchio. Avevano finito pregando insieme ai piedi del letto e i tre numeri di *Playboy* avevano preso la via dell'inceneritore dietro casa.

Roland ripose la scatola decorata nella borsa rosa, che nascose di nuovo con cura dietro la vetrinetta dei libri preziosi di Torre. Aveva già messo via il libro con la chiesa in copertina, girandolo all'ingiù per poterlo ritrovare in fretta.

Uscirono e sostarono fianco a fianco, gustando lunghe boccate di aria fresca. «Sicuro che era solo lo scampanio?» chiese Callahan. «Hai la faccia di uno che ha visto un fantasma.»

«Le campanelle della contezza sono *peggio* dei fantasmi», ribatté Roland. Poteva essere più o meno vero, ma parve soddisfare Callahan. Mentre si avviavano per il sentiero, Roland ricordò la promessa fatta agli altri e soprattutto a se stesso: niente più segreti nel tet. Non ci aveva messo davvero molto, a venir meno alla parola data! Ma riteneva di aver agito con saggezza. Aveva riconosciuto almeno alcuni dei nomi in quel libro. Li avrebbero riconosciuti anche gli altri. Più tardi sarebbe stato necessario che sapessero, se il libro era importante come sospettava. Ma per il momento li avrebbe solo distolti dall'impellente questione dei Lupi in arrivo. Se fossero usciti vincitori da quella battaglia, allora forse...

«Roland, sei proprio sicuro che vada tutto bene?»

«Sì.» Batté la mano sulla spalla di Callahan. Gli altri sarebbero stati in grado di leggere il libro e leggendo avrebbero forse scoperto che cosa significava. Forse la storia raccontata in quel libro era *solo* una storia... ma com'era possibile, quando...

«Père?»

«Sì, Roland?»

«Un romanzo è una storia, vero? Una storia inventata?»

«Sì, lunghetta.»

«Però inventata.»

«Sì, è il concetto insito nell'idea di romanzare. Raccontare con la fantasia.»

Roland rifletté. Anche *Charlie Ciu-ciu* era una storia inventata, solo che per molti versi, versi *vitali,* non lo era. E il nome dell'autrice era cambiato.

C'erano molti mondi diversi, tutti tenuti insieme dalla Torre. Forse...

No, ora no. Non era il momento di distrarsi con quelle congetture.

«Dimmi del posto in cui sono andati Torre e il suo amico», chiese.

«Non è che abbia molto da dire. Ho trovato il nome sull'elenco telefonico del Maine. E anche una mappa stilizzata dell'area coperta da quel codice postale su cui si vedeva dov'è la cittadina.»

«Bene. Molto bene.»

«Sei sicuro che *tu* stai bene?»

Calla, pensò Roland. Callahan. Forzò un sorriso. Forzò se stesso a battere di nuovo la mano sulla spalla di Callahan.

«Sto bene», lo rassicurò. «Ora torniamo al villaggio.»

5
L'assemblea del folken

1

Tian Jaffords non si era mai sentito in vita sua così impaurito come in quel momento sul palco del parco, al cospetto del folken di Calla Bryn Sturgis. Sapeva che non potevano esserci più di cinquecento persone, diciamo pure seicento per sicurezza, ma per lui erano una moltitudine sconfinata e il loro silenzio carico di tensione lo stava snervando. Cercò conforto nella moglie ma non lo trovò. Il volto di Zalia era magro e scuro e sofferente, il volto di un'anziana e non quello di una donna ancora nel pieno dei suoi anni fecondi.

Né lo aiutava a ritrovare la calma l'atmosfera di quel tardo pomeriggio. Il cielo sopra di loro era di un blu traslucente e sgombro di nubi, ma era troppo buio per le cinque del pomeriggio. A sudo-vest c'era un enorme banco di nuvole dietro il quale era finito il sole nel momento in cui lui saliva sul palco. Era quella condizione meteorologica che il suo grand-père definiva portatrice di stranezze; *di presagi*, diciamo grazie. Nell'oscurità costante che era Rombo di Tuono s'accendevano fulmini come gigantesche lampade a incandescenza.

Se avessi saputo che finiva così, non avrei mai cominciato, pensò smarrito. E questa volta non ci sarà un Père Callahan a togliere le mie povere ceneri dal fuoco. Sebbene Callahan fosse presente, vicino a Roland e i suoi amici - quelli dei calibri pesanti - con le braccia incrociate sulla semplice camicia nera con il colletto dentellato, appena sotto la sua croce

dell'Uomo-Gesù.

Si diede dello stupido: certo che Callahan avrebbe aiutato e con lui, avrebbero aiutato anche i forestieri. Erano lì per aiutare. Il loro codice d'onore *esigeva* che aiutassero, dovesse anche significare la loro morte e la fine della ricerca alla quale si stavano dedicando. Disse a se stesso che a lui spettava solo presentare Roland. E Roland avrebbe risposto alla chiamata. Già una volta il pistolero su quello stesso palco aveva danzato la Commala e conquistato i loro cuori. Dubitava che Roland li potesse conquistare di nuovo? In verità, no. Tian non ne dubitava. Ma ciò di cui aveva paura nel *proprio* cuore era che questa volta invece di una danza di vita sarebbe stata una danza di morte. Perché la morte era la compagna di quell'uomo e dei suoi amici; era il loro pane e vino. Era il sorbetto con cui si sciacquavano il palato alla fine del pasto. A quella prima riunione - poteva essere stata meno di un mese prima? - Tian aveva parlato sulla spinta di una furente disperazione, ma un mese era abbastanza lungo per valutarne il costo. E se fosse un errore? Se i Lupi avessero raso al suolo l'intero Calla con i loro vampanti, avessero portato via i loro bambini un'ultima volta e avessero fatto esplodere tutti gli altri, giovani e vecchi insieme, con le loro sibilanti palle di morte?

Attendevano che cominciasse, gli abitanti convenuti del Calla. Gli Eisenhart e gli Overholser e i Javiers e i Took in una nutrita schiera (ma niente gemelli tra questi ultimi dell'età che gradivano i Lupi, aye-no, ben fortunati erano i Took); Telford con gli uomini e la sua florida ma arcigna moglie con le donne; e poi Strong e Rossiter e Slightman e Hand e Rosario e Posella; i Manni di nuovo a ranghi compatti come una scura macchia d'inchiostro, Henchick, il loro patriarca, accanto al giovane Cantab, tanto amato da tutti i bambini; Andy, un altro prediletto dei bambini, un po' distaccato dagli altri con i magri gomiti metallici all'infuori, le mani sui fianchi, gli azzurri occhi elettrici che lampeggiavano nella penombra; le Sorelle di Oriza allineate vicine come uccellini su un filo (tra loro anche la moglie di Tian), e i cowboy, i lavoranti, i giornalieri, persino il vecchio Bernardo, la spugna del villaggio.

Alla destra di Tian coloro che avevano portato in giro la piuma davano segni di nervosismo. In circostanze normali bastava che una sola coppia di gemelli compisse il giro con la piuma di opopanax; quasi sempre la gente era già preavvisata e l'esibizione della piuma era solo una formalità. Quella volta (l'idea era stata di Margaret Eisenhart), la sacra piuma era stata affidata a tre coppie di gemelli che l'avevano portata dal villaggio ai

piccoli proprietari e ai ranch e alle fattorie su un calesse che Cantab aveva condotto in silenzio, senza mai cantare come faceva di solito, spronando con schiocchi di lingua una coppia di muli che non avevano bisogno di suoi incitamenti. A ventitré anni, i più grandi erano i gemelli Haggengood, nati nell'anno dell'ultima razzia dei Lupi (e brutti come il peccato alla luce del generale aspetto fisico del folken, ma preziosi lavoratori instancabili, diciamo grazie). Poi venivano i gemelli Tavery, quegli splendidi fanciulli, disegnatori di carte geografiche. Infine (i più giovani, sebbene fossero i più grandi della nidiata di Tian) c'erano Heddon e Hedda. Fu Hedda a dargli il via. Tian incrociò il suo sguardo e vide che la sua brava (seppure bruttina) figliola aveva percepito il panico del padre e stava per mettersi a piangere.

Eddie e Jake non erano i soli a udire nella testa voci altrui; in quel momento Tian sentì la voce del suo grand-père. Non il Jamie di adesso, tentennante e quasi privo di denti, ma com'era stato vent'anni prima: vecchio ma ancora capace di farti volare dall'altra parte di River Road se facevi tanto di rispondergli per le rime o non rispondevi con solerzia a un comando. Jamie Jaffords che una volta aveva affrontato i Lupi. Di questo Tian aveva di tanto in tanto dubitato, ma ora non dubitava più. Perché Roland credeva.

Avanti, allora! abbaiò la voce nella sua mente. *Cos'è che ti impiccia e rallenta? Non si tratta che di pronunciare il proprio nome e tirarsi da parte, no? Poi, per il bene o per nis, tutto il resto lo farà lui.*

Eppure Tian indugiò ancora contemplando la folla silenziosa, che quella sera era assediata da torce che non cambiavano colore, perché quella non era una festa, ma brillavano di un arancione costante. Guardava il folken perché aveva voglia di dire qualcosa, forse era *necessario* che dicesse qualcosa. Se non altro per assumersi la sua parte di credito per quanto stava avvenendo. Nel bene o nel nis.

Nelle tenebre a est i lampi innescavano mute esplosioni.

Roland, a braccia conserte come il Père, colse lo sguardo di Tian e gli inviò un piccolo cenno. Anche nelle luce calda delle torce, gli occhi celesti del pistolero erano gelidi. Quasi glaciali come quelli di Andy. Comunque a Tian il suo incoraggiamento bastò.

Prese la piuma e la tenne davanti a sé. Sembrò che la folla smettesse perfino di respirare. Fuori del villaggio, in lontananza, un ruggio gridò come per trattenere la notte.

«Non è trascorso molto tempo da quando mi sono presentato a voi nella Casa delle assemblee e vi ho detto quel che credo», esordì Tian. «E

quando i Lupi vengono, non portano via solo i nostri figli, ma anche i nostri cuori e le nostre anime. Ogni volta che ci derubano e noi li lasciamo fare, incidono un po' più a fondo dentro di noi. Se si incide un albero abbastanza in profondità, l'albero muore. Incidendo più a fondo in una comunità, si uccide anch'essa.»

«Dici il vero, diciamo grazie!» Risuonò feroce nella fioca luce bislacca la voce di Rosalita Munoz, che mai aveva messo al mondo un figlio. «Odi, folken! Odi molto bene!»

«Uditelo, uditelo, uditelo bene» gridarono altri ancora.

«Quella sera il Père prese la parola e ci disse che da nordovest stavano arrivando dei pistoleri, attraverso la Foresta di Mezzo lungo il Sentiero del Vettore. Qualcuno non volle crederci, ma il Père diceva il vero.»

«Diciamo grazie», risposero dall'assemblea. «Il Père diceva il vero.» E una voce di donna: «Lode a Gesù! Lode a Maria, madre di Dio!»

«Da allora, per tutti questi giorni, sono stati qui con noi. Chiunque abbia voluto parlare con loro, ci ha parlato. Non ci hanno promesso altro che aiuto...»

«E andranno avanti, lasciando dietro di sé rovine insanguinate, se saremo così stupidi da permetterglielo!» tuonò Eben Took.

Un sospiro di sconcerto mosse la folla. Mentre si placava, intervenne Wayne Overholser. «Zitto tu, gran mantice di una bocca!»

Took si girò a guardare a bocca aperta Overholser, il contadino importante del Calla e suo miglior cliente.

«Il loro dinh è Roland Deschain di Gilead», riprese Tian. Questo lo sapevano, ma l'eco di nomi così leggendari suscitò lo stesso un mormorio quasi lamentoso. «Dell'Entro-Mondo. Volete udirlo? Che cosa dite, folken?»

La reazione dei convenuti salì velocemente in un grido. «*Uditelo! Uditelo! Fino alla sua ultima parola! Lo udiremo, diciamo grazie!*» E un tamburellare ritmico, sommesso, che Tian non seppe identificare subito. Poi capì di che cosa si trattava e quasi sorrise. Quello era il rumore delle sabotte picchiate per terra, non sull'assito della Casa delle assemblee, bensì sull'erba di Lady Riza.

Tian indicò Roland con la mano. Roland venne avanti. Il battito diventò più sonoro. Agli uomini si unirono anche le donne, che fecero del loro meglio con le loro morbide calzature cittadine. Roland salì sul palco. Tian gli consegnò la piuma e scese, prendendo per mano Hedda e segnalando agli altri gemelli di precederlo. Roland tenne davanti a sé la piuma,

stringendo il suo antico stelo laccato tra le mani mutilate di due dita. Finalmente il battere di scarpe e sabotte cessò. Le torce sfrigolavano e sputacchiavano illuminando le facce del folken rivolte verso l'alto, a mostrare speranza e paura; a mostrarle entrambe molto bene. Il ruggio gridò e si zittì. A est fulmini imponenti laceravano l'oscurità.

Il pistolero, immobile, contemplò la folla.

2

Per un tempo che sembrò lunghissimo altro non fece che guardare. In tutti i loro occhi lucidi e spaventati leggeva la stessa cosa. L'aveva vista tante volte in passato e gli era facile leggerla. Quelle persone erano affamate. Avevano bisogno di comprare da mangiare, riempire le loro pance inquiete. Ricordava il venditore di paste che batteva le strade della città bassa a Gilead nei giorni più caldi dell'estate e come sua madre lo chiamasse seppe-sai, per via di quanto faceva star male la gente che mangiava le sue paste. Seppe-sai significava venditore di morte. Aye, pensò, ma io e i miei amici non chiediamo soldi.

A quel pensiero, il suo volto s'illuminò di un sorriso. Cancellò anni dalla mappa delle sue rughe e la folla lo accolse con un sospiro di nervoso sollievo. Roland cominciò come la volta precedente: «Che il nostro incontro sia fausto al Calla, uditemi, io prego».

Silenzio.

«Voi vi siete aperti a noi. Noi ci siamo aperti a voi. Non è così?»

«Aye, pistolero!» esclamò Vaughn Eisenhart. «Così è!»

«Ci vedete per ciò che siamo e accettate ciò che facciamo?»

Questa volta fu Henchick dei Manni a rispondergli: «Aye, Roland. Per il Libro e dico grazie. Voi siete di Eld, siete il Bianco venuto a opporsi al Nero».

Questa volta il sospiro della folla fu prolungato. In una delle file più vicina una donna cominciò a piangere.

«Folken del Calla, cercate voi aiuto e soccorso da noi?»

Eddie s'irrigidì. Durante le loro settimane di soggiorno a Calla Bryn Sturgis quella domanda era stata rivolta a molti individui, ma pensava che farla lì fosse estremamente rischioso. Se avessero risposto di no?

Un attimo dopo Eddie capì di essersi preoccupato senza motivo; nel catturare il proprio pubblico, Roland era un maestro di abilità. Qualcuno in effetti rispose di no - un drappello di Haycox, qualche briciola dei Took e

una piccola fronda dei Telford furono alla testa degli antagonisti - ma la gran parte del folken levò immediatamente un appassionato boato di *AYE, DICIAMO GRAZIE!* Alcuni altri, tra i quali spiccava Overholser, non si sbilanciarono né in un senso né nell'altro. Eddie ritenne che il più delle volte quella sarebbe stata considerata la posizione più saggia. La mossa *più politica,* se si vuole. Ma quello era un caso diverso, era il momento di scelta più straordinaria che la maggior parte dei presenti avesse o avrebbe mai dovuto affrontare. Se il Ka-Tet del Diciannove avesse sconfitto i Lupi, la gente di quel villaggio avrebbe ricordato chi aveva risposto di no e chi aveva tenuto la bocca chiusa. Si domandò di sfuggita se, di lì a un anno, Wayne Dale Overholser sarebbe ancora stato il contadino importante di quella zona.

Ma poi Roland aprì il conciliabolo e Eddie rivolse a lui tutta la sua attenzione. La sua *ammirata* attenzione. Dato come e dove era cresciuto, aveva sentito bugie a iosa. Ne aveva raccontate in buon numero lui stesso, alcune davvero brillanti. Ma quando Roland fu nel pieno del suo comizio, si rese conto di non essere mai stato al cospetto di un autentico genio di mendacia prima di quel tardo pomeriggio a Calla Bryn Sturgis. E...

Eddie si guardò intorno, poi annuì soddisfatto. E se la bevevano tutta.

3

«L'ultima volta che sono stato su questo palco davanti a voi», cominciò Roland, «ho ballato la Gommala. Questa sera...»

George Telford lo interruppe. Era troppo untuoso per Eddie, e la sua scaltrezza era infida, ma non poté negare che aveva coraggio a interloquire in quel modo quando i sentimenti generali erano così chiaramente contrari ai suoi.

«Aye, lo ricordiamo, e ballasti bene! Ma come balli la Mortata, Roland, questo dimmi, io prego.»

Mormoni di disapprovazione.

«Non ha importanza come la ballo», rispose Roland per niente scomposto, «perché le mie danze al Calla sono finite. Abbiamo da lavorare in questo villaggio, io e i miei. Ci avete accolti con cordialità e noi diciamo grazie. Vi siete affidati a noi, avete cercato il nostro aiuto e soccorso, perciò io ora vi chiedo di ascoltare molto bene. Tra meno di una settimana verranno i Lupi.»

Ci fu un sospiro di conferma. Il tempo sarà diventato sfuggente, ma

anche un folken modesto saprà reggere per altri cinque giorni.

«La sera prima del loro arrivo, convocherò qui tutti i bambini gemelli del Calla sotto i diciassette anni.» Roland indicò la tenda che le Sorelle di Oriza avevano alzato a sinistra del palco. C'erano parecchi bambini là dentro quella sera, ma non certo il centinaio circa a rischio. Ai più grandicelli era stato affidato il compito di badare ai più piccoli per la durata della riunione e periodicamente una o l'altra delle sorelle andavano a controllare che tutto procedesse bene.

«In quella tenda non ci sarà spazio per tutti, Roland», obiettò Ben Slightman.

Roland sorrise. «Ma in una più grande sì, Ben, e sono sicuro che le Sorelle la sapranno trovare.»

«Aye, e prepareranno per loro un pasto che non dimenticheranno più!» annunciò con ardimento Margaret Eisenhart. Il suo intervento fu salutato da risa divertite subito soffocate prima che si diffondessero. Molti dei presenti stavano senza dubbio considerando che se alla fine avessero vinto i Lupi, metà dei bambini che avevano trascorso la Vigilia di Lupaia al parco, una o due settimane dopo non avrebbero ricordato più nemmeno il loro nome, altro che quel che avevano mangiato.

«Dormiranno qui in modo che noi si possa essere pronti di buon ora il mattino dopo», continuò Roland. «Da tutte le informazioni che ho raccolto, non c'è modo di prevedere se i Lupi verranno presto, tardi o a metà giornata. Saremmo bollati come i più idioti del modo se dovessero arrivare particolarmente presto e li sorprendessero qui, all'aperto.»

«E perché non dovrebbero arrivare qui con un *giorno* di anticipo?» domandò in tono truce Eben Took. «O alla mezzanotte di quella che chiami la Vigilia di Lupaia?»

«Non possono», rispose semplicemente Roland. E, in base alla testimonianza di Jamie Jaffords, erano quasi sicuri che fosse cosi. Nella storia del vecchio c'era la ragione per cui voleva lasciare mano libera ad Andy e Ben Slightman per cinque giorni e cinque notti. «Vengono da lontano e non tutti loro viaggiano a cavallo. La loro data d'arrivo viene fissata con largo anticipo.»

«Come la sai?» chiese Louis Haycox.

«Meglio che non te lo dica», ribatté Roland. «Semmai i Lupi avessero orecchie lunghe.»

Un silenzio meditativo accolse queste parole.

«Quella stessa sera, alla Vigilia di Lupaia, voglio che qui ci siano una

decina di carri, i più grandi del Calla, su cui trasportare i bambini a nord della città. Nominerò io i conducenti. Ci saranno anche dei badanti che andranno con loro e con loro resteranno quando verrà il momento. E non è il caso che mi chiediate dove andranno; anche di questo è meglio che non discutiamo.»

Naturalmente erano in gran numero nella folla coloro che ritenevano di sapere già dove sarebbero stati portati i bambini: alla vecchia Gloria. Le voci circolavano com'era nella loro natura e Roland lo sapeva bene. Ben Slightman si era spinto un po' oltre - fino alla Cardinale Due, a sud della Gloria - e anche quello era positivo.

«Non ascoltatelo, folken, io prego!» proruppe George Telford. «E anche se lo ascoltate, per la vostra anima e la vita di questo villaggio, non *fatelo*! Ciò che propone è una follia! Già abbiamo provato a nascondere i nostri bambini e *non serve!* Ma anche se lo facessimo, è certo che verranno a bruciare tutto il villaggio per vendetta, lo raderanno al suolo...»

«Silenzio, vigliacco.» Era Henchick e la sua voce risuonò secca come uno scudiscio.

Telford avrebbe parlato ancora lo stesso, se il figlio maggiore non lo avesse fermato prendendolo per un braccio. Fu meglio così. Era ricominciato il battere delle sabotte. Telford guardava incredulo Eisenhart e il suo pensiero era limpido come un urlo: *non puoi voler far parte anche tu di questa follia!*

L'allevatore importante scosse la testa. «È inutile che mi guardi in quel modo, George. Io sto con mia moglie e lei sta con l'Eld.»

Ci fu un applauso. Roland attese che si placasse.

«Telford il rancher dice il vero. È probabile che i Lupi *sapranno* dove sono stati nascosti i bambini. E quando arriveranno, ad accoglierli ci sarà il mio ka-tet. Non sarà la prima volta che affronteremo un nemico di gran numero.»

Ovazione. Altro soffice battere di suole. Qualche applauso ritmato. Telford ed Eben Took si guardarono intorno con gli occhi strabuzzati, come di chi scoprisse svegliandosi di essere in un manicomio.

«Alcuni del villaggio hanno accettato di stare con noi, folken con armi buone», riprese Roland quando nel parco fu tornato il silenzio. «Di nuovo non è cosa che occorra che sappiate ora.» Ma naturalmente ci pensò la comunità femminile a riferire delle Sorelle di Oriza a coloro che ancora non lo sapevano. Di nuovo Eddie ammirò il modo in cui Roland aveva filato la sua tela; un tessitore magistrale davvero. Lanciò uno sguardo a

Susannah, che alzò gli occhi e gli sorrise. Ma la mano che lei gli posò sul braccio era fredda. Voleva che finisse in fretta. Eddie capiva come si sentisse.

Telford fece un ultimo tentativo. «Gente, uditemi! *Tutto questo è già stato provato!*»

Fu Jake Chambers a prendere la parola. «Non è stato provato da pistoleri, sai Telford.»

Il boato di approvazione fu assordante. Altro battere di suole e mani. Alla fine Roland dovette alzare il braccio per zittirli.

«La maggioranza dei lupi andranno dove pensano che siano i bambini e noi li accoglieremo lì», annunciò. «Gruppi più piccoli potrebbero razziare fattorie o allevamenti. Alcuni potrebbero scendere in città e, aye, qualche casa sarà forse incendiata.»

Il folken ascoltò in rispettoso silenzio, annuendo, precedendolo mentalmente al punto successivo. Come lui aveva desiderato.

«Una casa bruciata può essere riparata. Un bambino guasto no.»

«Aye» fece eco Rosalita. «Nemmeno un cuore guasto.»

Ci furono mormoni di assenso, soprattutto da parte delle donne. A Calla Bryn Sturgis (come in quasi ogni altro luogo), gli uomini da sobri non parlavano volentieri del loro cuore.

«Uditemi ora, perché ancora questo almeno vi dirò: noi sappiamo di preciso che cosa sono questi Lupi. Jamie Jaffords ci ha detto quello che già sospettavamo.»

Ci furono mormoni di stupore. Qualche testa si girò. Jamie, in piedi accanto al nipote, riuscì a drizzare per un momento o due la schiena ingobbita e a gonfiare un po' il petto smunto. Eddie poté solo augurarsi che nei minuti seguenti la vecchia cornacchia se ne stesse con la bocca cucita. Se si fosse lasciato trarre in inganno e avesse contraddetto la storia che Roland stava per raccontare, il loro compito sarebbe diventato molto più arduo. Come minimo sarebbero stati costretti a neutralizzare in anticipo Slightman e Andy. E se Finli o'Tego - la voce alla quale Slightman aveva fatto rapporto nel Dogan - non avesse avuto notizie di quei due prima del giorno dei Lupi, sarebbero insorti dei sospetti. Eddie avvertì un movimento nella mano sul braccio. Susannah aveva appena incrociato le dita.

«Sotto quelle maschere non ci sono creature viventi», dichiarò Roland. «I Lupi sono i servi dismorti dei vampiri che governano Rombo di Tuono.»

Un mormorio di impaurita meraviglia salutò quella frottola confezionata

con acuta maestria.

«Sono quelli che i miei amici Eddie, Susannah e Jake chiamano *zombìe.* Non si possono uccidere con archi, bah o pallottole se non colpendoli al cervello o al cuore.» Roland si batté il lato sinistro del petto per sottolineare il concetto. «E naturalmente quando vengono a fare razzia, indossano pesanti armature sotto i vestiti.»

Henchik stava annuendo. Lo stesso stavano facendo molti degli uomini e delle donne più anziani, folken che ricordavano bene non una, ma ben due venute dei Lupi. «Spiega molte cose», commentò. «Ma come...»

«Colpirli al cervello non è nelle nostre capacità, a causa degli elmetti che portano sotto il cappuccio», spiegò Roland. «Ma noi abbiamo visto creature di questo genere a Lud. La loro debolezza sta qui.» Si toccò di nuovo il petto. «I dismorti non respirano, ma sopra il cuore hanno una specie di branchia. Se la coprono con l'armatura, muoiono. È lì che li colpiremo..»

Alle sue parole fece seguito un brusio di conversazioni e scambi di vedute. Dopodiché si udì, stridula ed eccitata, la voce del grand-père: «Vero fino all'ultima parola, visto che Molly Doolin ne colpì uno con il piatto e nemmeno centrandolo bene e lo stesso l'immonda creatura cascò a terra!»

La mano di Susannah strinse così forte il braccio di Eddie da fargli sentire le unghie, ma quando lui si girò a guardarla, trovò che suo malgrado stava sorridendo. Un'espressione simile c'era anche sul viso di Jake. Sei fino quando serve, vecchio, pensò Eddie. Ti chiedo scusa di aver dubitato di te. Che Andy e Slightman riattraversino il fiume e riferiscano questa simpatica cazzata! Aveva chiesto a Roland se quella gente (quei senzavolto rappresentati da un tizio che si faceva chiamare Finli o'Tego) avrebbe creduto a una baggianata come quella. *Hanno razziato questa sponda del* Whye *per più di cento anni e hanno perso un solo combattente,* gli aveva risposto Roland. *Io penso che siano disposti a credere a qualsiasi cosa. Allo stato attuale il loro* vero *punto debole è la loro sicurezza.*

«Porterete i vostri gemelli qui per le sette della sera della Vigilia di Lupaia», disse Roland. «Ci saranno delle signore, le Sorelle di Oriza, lo sapete, con delle liste su lavagna. Cancelleranno le coppie a mano a mano che arriveranno. È mia speranza che ci sia una riga tirata su ogni nome prima delle nove.»

«Non tirerai nessuna riga sui nomi dei miei!» si levò rabbiosa una voce

in fondo all'assemblea. Uno del folken si fece largo a spintoni per venire a fermarsi accanto a Jake. Era un uomo tarchiato, proprietario di una risaia a un'estremità del lato sud. Roland rovistò nel disordinato magazzino della sua memoria recente (disordinato, sì, ma dove nulla veniva gettato via) e ne ripescò il nome: Neil Faraday. Uno dei pochi che non era a casa quando Roland e il suo ka-tet avevano compiuto il loro giro di visite... o non era stato a casa per loro in ogni caso. Gran lavoratore, secondo Tian, ma ancor più gran bevitore. Ne aveva di certo l'aspetto. Aveva occhiaie profonde e un reticolo di venuzze purpuree su entrambe la guance. Trasandato, alla grande-grande. Ciononostante Telford e Took manifestarono gratitudine e sorpresa. *Un altro sano al manicomio,* si leggeva nei loro occhi. *Ringraziamo gli dei.*

«Si prenderanno i bimbini comunque e faranno a pezzi questo villaggio del cavolo», sbraitò in una parlata così confusa che tutti fecero fatica a capirlo. «Ma a me prenderanno solo uno di ciascuno dei miei e me ne lasceranno lo stesso tre e sarà vero che io non valgo un cavolo, ma la mia famiglia *sì*!»

Faraday spaziò con lo sguardo sui suoi concittadini con un'espressione di sarcastico disprezzo. «Vi bruceranno tutto e sarete dannati», disse. «Branco di illusi!» E scomparve di nuovo nella folla lasciando un numero sorprendente di persone scosse e pensierose. Con la sua sprezzante e (almeno per Eddie) incomprensibile arringa, era riuscito a minare l'entusiasmo generale più di quanto ne fossero stati capaci Telford e Took insieme.

Avrà anche le pezze al culo, ma dubito che avrà difficoltà a ottenere credito da Took per almeno un annetto, pensò Eddie. Se l'emporio sarà ancora in piedi, si capisce.

«Sai Faraday ha diritto alla propria opinione, ma io spero che nei prossimi giorni la cambi», fu il commento di Roland. «Io spero che voi lo aiutiate a cambiarla. Perché se non lo fa, è più probabile che perda tutti i suoi bambini, compresi i tre che secondo lui può salvare.» Alzò la voce dirigendola verso Faraday, che lo guardava torvo da lontano. «Poi vedrà da sé quanto gli sarà gradito lavorare la sua terra senz'altro aiuto che due muli e una moglie.»

Telford avanzò fin sotto il palco, rosso in faccia di furore. «Non c'è niente che non saresti disposto a dire per averla vinta, tu, araldo di morte? Non c'è menzogna che tu non sia disposto a raccontare?»

«Io non mento e parlo con certezza», rispose Roland. «Se vi ho dato

l'impressione di conoscere tutte le risposte quando meno di una stagione fa non sapevo nemmeno che esistessero i Lupi, invoco il vostro perdono. Ma lasciate che vi racconti una storia, prima che vi auguri la buona notte. Quand'ero ragazzo a Gilead, prima della venuta del Buono e della grande distruzione che seguì, c'era una coltivazione di alberi a est della Baronia.»

«Chi ha mai sentito che si coltivino *alberi*?» lo apostrofò qualcuno in tono di scherno. Roland sorrise e annuì. «Forse non alberi comuni, o nemmeno alberi ferro, ma io vi sto parlando di balse, alberi che danno uno splendido legno leggero ma forte. Il legno migliore mai esistito per costruire barche. Un'asse sottile quasi galleggia nell'aria. Crescevano su quasi trecento ettari di terra, decine di migliaia di balse in filari precisi, tutti sorvegliati dal forestale della Baronia. E la regola, mai aggirata, meno che mai violata, era questa: prendi due, pianti tre.»

«Aye», si fece sentire Eisenhart. «Lo stesso con il bestiame, e con il bestiame *normale*, è conservare quattro capi per ognuno che vendi o uccidi. Non che molti se lo possano permettere.»

Gli occhi di Roland vagarono nella folla. «Durante l'estate in cui io compii dieci anni, la foresta di balse fu colpita da una peste. Dei ragni filarono tele bianche sui rami più alti di alcuni degli alberi, che morirono dalla cima verso il basso, marcendo all'ingiù, cadendo sotto il proprio peso ben prima che la peste giungesse alle radici. Il forestale vide che cosa stava accadendo e ordinò che fossero tagliati immediatamente tutti gli alberi sani. Per salvare il legno finché era ancora possibile, capite? Niente più prendi due e pianti tre, perché la regola non aveva più senso. L'estate seguente, la foresta di balse a est di Gilead non esisteva più.»

Silenzio assoluto nel folken. Il giorno si era consumato in un crepuscolo prematuro. Le torce sibilarono. Non uno sguardo si staccò dal volto del pistolero.

«Qui al Calla, i Lupi coltivano bimbini. E non devono nemmeno faticare per piantarli, perché, uditemi, questo è nella natura di uomini e donne. Lo sanno perfino i bambini. 'Si sa che c'è da fare quando viene l'ora del riso da piantare.'»

Mormorio del folken.

«I Lupi prendono, poi aspettano. Prendono... e aspettano. Gli è sempre andata bene, perché uomini e donne piantano sempre nuovi bimbini, comunque vada tutto il resto. Ma ora viene una cosa nuova. Ora viene la peste.»

«Aye, dici il vero, voi altri siete una peste...» cominciò Took, poi

qualcuno gli fece saltar via il cappello dalla testa. Eben Took ruotò su se stesso, cercò il colpevole e vide cinquanta volti astiosi. Raccolse il cappello, se lo tenne contro il petto e non parlò più.

«Se vedono che quaggiù la coltivazione dei bimbini è finita», disse Roland, «quest'ultima volta non si limiteranno a portar via i gemelli. Questa volta porteranno via tutti i bambini su cui riusciranno a mettere le mani per approfittarne finché possono. Dunque portate qui i vostri piccoli alle sette. Questo è il consiglio che vi do.»

«Che alternativa gli hai lasciato?» domandò Telford. Era bianco di paura e furore.

Roland ne aveva avuto abbastanza. La sua voce echeggiò all'improvviso come un tuono e Telford indietreggiò sotto la forza che scaturì come una folgore dai suoi occhi celesti. «Nessuna di cui debba preoccuparti *tu*, visto che i tuoi figli sono grandi, come tutti sanno al villaggio. Hai detto la tua. Perché ora non chiudi il becco?»

Scroscio di applausi e frenetico battere di piedi. Telford resistette alle grida e agli scherni finché poté, con la testa incassata nelle spalle come un toro che sta per caricare. Poi si girò e cominciò ad aprirsi a gomitate un varco nella folla. Took lo seguì. Qualche momento dopo erano scomparsi entrambi. L'adunata si sciolse poco più tardi. Non ci furono votazioni. Roland non aveva offerto loro nulla su cui votare.

No, pensò di nuovo Eddie mentre spingeva la sedia di Susannah verso i rinfreschi, c'era poco da stare allegri.

5

Passato poco tempo, Roland si avvicinò a Ben Slightman. Il capo mandriano sostava sotto uno dei pali delle torce, tenendo in equilibrio una tazza di caffè e un piatto con una fetta di torta. Anche Roland aveva torta e caffè. Dall'altra parte del prato, la tenda dei bambini era stata trasformata per il momento in tenda dei rinfreschi. Da essa ne usciva un lungo serpente di persone in coda. C'erano conversazioni sommesse, ma poco buon umore. Poco distante Benny e Jake si lanciavano a vicenda una palla, lasciando di tanto in tanto che la prendesse Oy. Il bimbolo abbaiava felice, ma i ragazzi avevano la stessa espressione seria della gente in fila.

«Hai parlato bene stasera», commento Slightman e toccò con la propria la tazza di Roland.

«Tu dici?»

«Aye. Naturalmente erano preparati, come penso tu sappia, ma Faraday dev'essere stato una sorpresa per te e hai saputo reagire nella maniera giusta.»

«Mi sono limitato a dire la verità», rispose Roland. «Se i Lupi perdono una consistente quantità delle loro truppe, raccoglieranno i loro resti e cercheranno di limitare i danni. Alle leggende cresce la barba e in ventitré anni c'è tempo perché ne cresca una molto lunga. Il folken del Calla si è convinto che a Rombo di Tuono ci siano Lupi a migliaia, forse anche a milioni, ma io non credo che sia così.»

Slightman lo osservava con sincero fascino: «Perché?»

«Perché è in corso il declino», rispose semplicemente Roland. «Ho bisogno che mi prometti una cosa», aggiunse poi.

Slightman lo guardò con diffidenza. Le lenti dei suoi occhiali ammiccarono nella luce della torcia. «Se posso, Roland, lo farò.»

«Fa' in modo che tra quattro giorni il tuo ragazzo sia qui. Sua sorella è morta, ma io dubito che solo per questo i Lupi lo considerino degemellato. È ancora molto probabile che possieda ciò per cui vengono a razziare il villaggio.»

Slightman non tentò di dissimulare il suo sollievo.

«Aye, ci sarà. Non ho mai pensato altrimenti.»

«Bene. E ho un compito da affidarti, se ci stai.»

Riapparve l'espressione diffidente. «Quale compito sarebbe?»

«All'inizio pensavo che sei sarebbero stati sufficienti per badare ai bambini mentre noi affrontiamo i Lupi, poi Rosalita mi ha chiesto se non c'è pericolo che si facciano prendere dal panico.»

«Ah, ma tu li chiuderai in una grotta, no?» domandò Slightman abbassando la voce. «Non possono scappare lontano, se sono dentro una grotta, anche facendosi prendere dal panico.»

«Abbastanza lontano per andare a sbattere contro una rete o precipitare in qualche pozzo nel buio. Se urla e fuoco e fumo facessero perdere la testa a uno dei bimbini e tutti gli altri ne fossero contagiati, c'è il rischio che *tutti* caschino in un buco nel buio. Ho deciso che manderò dieci persone a sorvegliarli. E vorrei che ci fossi anche tu.»

«Roland, sono lusingato.»

«È un sì?»

Slightman annuì.

Roland lo osservò. «Sai che se perdiamo, quelli che proteggono i bambini non hanno scampo, vero?»

«Se avessi pensato che potreste perdere, non avrei mai accettato di andare a far da scorta ai bimbini.» Fece una pausa. «O di mandarci mio figlio.»

«Grazie, Ben. Sei un brav'uomo.»

Slightman abbassò ancora di più il volume della voce. «Quale delle miniere sarà? La Gloria o la Cardinale?» E quando Roland non rispose subito: «Naturalmente capisco che se preferisci non dirmelo...»

«Non è questo», ribatté Roland. «È che ancora non abbiamo deciso.»

«Ma sarà una di quelle due?»

«Ah, ave, se no dove?» rispose distratto Roland cominciando ad arrotolarsi una sigaretta.

«E voi cercherete di prenderli dall'alto?»

«Non funzionerebbe», disse Roland. «L'angolazione sarebbe sbagliata.» Si toccò il petto sopra il cuore. «Bisogna colpirli qui, ricordi? In qualunque altro punto... non servirebbe. Nemmeno una pallottola che passasse attraverso l'armatura ferirebbe in modo decisivo uno zombie.»

«Bel problema, eh?»

«Bella *opportunità*», lo corresse Roland. «Sai quel tratto di ghiaione subito davanti alle bocche di quelle vecchie miniere di granati? Quello che sembra un bavaglino?»

«Aye?»

«Noi ci nasconderemo lì. Lì *sotto.* E quando verranno verso di noi, ci alzeremo e...» Roland distese l'indice e levò il pollice, miniando con il medio la pressione di un grilletto.

Un sorriso smagliante animò il viso del capo mandriano. «Roland, è fantastico!»

«No», obiettò Roland. «Solo semplice. Ma di solito la semplicità è la strategia migliore. Io credo che li coglieremo di sorpresa. Li inchioderemo lì e li abbatteremo a uno a uno. Ha funzionato in passato. Non c'è ragione perché non debba funzionare di nuovo.»

«No, immagino di no.»

Roland si guardò intorno. «Meglio che non discutiamo di questi argomenti qui, Ben. So che posso fidarmi di *te,* ma...»

Ben agitò con vigore la testa. «Basta, basta, Roland. Non aggiungere altro, ho capito.»

La palla rotolò ai suoi piedi. Suo figlio gli sorrise protendendo le mani verso di lui. «Fa'! Tirala!»

Ben lo accontentò e gliela lanciò, mettendoci parecchia forza. La palla

sfrecciò come il piatto di Molly nel racconto del grand-père. Benny spiccò un salto, l'acchiappò con una sola mano e rise. Suo padre sorrise contemplandolo con affetto, poi si girò verso Roland. «Bella coppia, vero? Il tuo e il mio?»

«Aye», convenne Roland abbozzando un sorriso a sua volta. «Quasi come fratelli.»

6

Il ka-tet tornò senza fretta alla canonica, cavalcando allineati, sentendosi addosso gli occhi di tutta la città che li guardava allontanarsi: la morte a cavallo.

«Contento di come è andata, dolcezza?» chiese Susannah a Roland.

«Andrà bene», le concesse lui e cominciò a prepararsi una sigaretta.

«Mi piacerebbe provare una di quelle», dichiarò a un tratto Jake.

Susannah gli scoccò un'occhiata tra l'incredulo e il divertito. «Morditi la lingua, zuccherino. Non hai ancora tredici anni.»

«Mio padre cominciò quando ne aveva dieci.»

«E sarà morto a cinquanta, facile facile», ribatté con durezza Susannah.

«Non una gran perdita», borbottò Jake ma lasciò cadere il dibattito.

«Come va con Mia?» chiese Roland, accendendo un fiammifero con l'unghia del pollice. «È tranquilla?»

«Se non fosse per voi, io non sarei nemmeno sicura che esista davvero.»

«Ed è tranquillo anche il pancino?»

«Sì.» Susannah rifletté che ciascuno aveva il proprio modo di mentire; il suo era che se eri costretto a dire una bugia, meglio che fosse concisa. Se aveva un tizio in pancia, un mostro di qualche genere, avrebbe permesso loro di condividere le sue preoccupazioni di lì a una settimana. Al momento non era il caso che sapessero dei piccoli crampi che avvertiva di tanto in tanto.

«Allora va tutto bene», concluse il pistolero. Cavalcarono in silenzio per un po'. «Spero che voi due ragazzi siate bravi a scavare», disse a un tratto. «Ce ne sarà bisogno.»

«Fosse per i morti?» chiese Eddie, che non aveva ben capito se stesse scherzando o no.

«Le fosse verranno dopo.» Roland alzò gli occhi al cielo, ma le nuvole erano avanzate da ovest e avevano rapito le stelle. «Ricordate solo che sono i vincitori a scavarle.»

6
Prima della tempesta

1

Dal profondo delle tenebre, dolente e accusatoria, salì la voce di Henry Dean, sua eminenza e saggezza il tossico. «Sono all'inferno, fratellino! Sono all'inferno e sono senza dose ed è *tutta colpa tua*!»

«Per quanto tempo dovremo restare qui, secondo te?» chiese Eddie a Callahan. Erano appena arrivati alla Grotta di Passo e il fratellino di sua saggezza stava già scuotendo nella mano destra un paio di proiettili come fossero dadi: datemi un undici, ragazzi, ho bisogno di un po' di pace e tranquillità. Era il giorno dopo la grande adunata e quando Eddie e il Père erano usciti dal villaggio, la strada principale era insolitamente quieta. Quasi che il Calla cercasse di nascondersi a se stesso, annichilito dall'impresa alla quale si era votato.

«Temo che ci vorrà un po'», ammise Callahan. Era vestito a modo (e in maniera anonima sperava). Nel taschino della camicia c'era tutta la valuta americana che era riuscito a raccogliere: undici dollari stropicciati e due monete da un quarto. Pensò a quanto amaro sarebbe stato lo scherzo del destino se fosse apparso in una versione di America in cui sui biglietti da uno c'era Lincoln e su quelli da cinquanta Washington. «Ma credo che lo possiamo fare per gradi.»

«Chi si contenta gode», commentò Eddie e tolse da dietro la teca di Torre la borsa rosa. La sollevò con entrambe le mani, cominciò a voltarsi e si fermò. Aveva corrugato la fronte.

«Che cosa c'è?» chiese Callahan.

«Qui dentro c'è qualcosa.»

«Sì, l'astuccio.»

«No, qualcosa nella *borsa.* Cucito nella fodera, credo. Sembra un sassolino. Forse c'è una tasca segreta.»

«E forse non è questo il momento d'indagare», obiettò Callahan.

Eddie diede lo stesso un'altra palpatina all'oggetto misterioso. No, la sensazione non era *proprio* quella di un sasso. Però Callahan non aveva tutti i torti. Quanto a misteri, ne avevano già collezionati un congruo numero. Meglio rimandare questo a un altro giorno.

Quando estrasse la scatola di legno fantasma dalla borsa, Eddie si sentì

invadere testa e cuore da un tetro senso di malessere. «Odio questo coso. Non riesco a smettere di aspettarmi che mi si rivolti contro e mi divori come un... un involtino.»

«Non escludo che lo possa fare», convenne Callahan. «Se hai la sensazione che stia succedendo qualcosa di veramente brutto, Eddie, richiudi quella scatola maledetta.»

«Ma tu resteresti con le chiappe dall'altra parte.»

«Non è che di là io sia un alieno», rispose Callahan rivolgendo uno sguardo alla porta introvata. Eddie sentiva suo fratello; Callahan sentiva sua madre, che non smetteva di vessarlo e lo chiamava Donnie. Aveva sempre odiato quel diminutivo. «Vorrà dire che aspetterò che si riapra.»

Eddie s'infilò le cartucce nelle orecchie.

«Perché glielo lasci fare, Donnie?» protestò dall'oscurità la voce petulante della madre di Callahan. «Cartucce nelle orecchie... è *pericoloso*!»

«Avanti», lo esortò Eddie. «Facciamola fuori.» Aprì l'astuccio. Lo scampanio aggredì le orecchie di Callahan. E il suo cuore. La porta per ogni dove si aprì.

2

Attraversò la soglia pensando a due cose: l'anno 1977 e la toilette per gli uomini al piano principale della Biblioteca Pubblica di New York. Entrò in un box con le pareti decorate di graffiti (BANGO SKANK era passato di lì) e nel rumore di uno sciacquone alla sua sinistra. Attese che lo sconosciuto se ne fosse andato, poi uscì dal suo box.

Gli ci vollero solo dieci minuti per trovare quello che cercava. Quando riattraversò la porta per tornare nella grotta, aveva un libro sotto il braccio. Chiese a Eddie di uscire con lui e non dovette ripeterglielo. Nell'aria fresca e nella luce solare spazzate da un venticello (la notte precedente le nuvole se ne erano andate), Eddie si tolse le cartucce dalle orecchie ed esaminò il libro. Si intitolava *Strade Yankee.*

«Il Padre è un rapinatore di biblioteche», commentò Eddie. «Tu sei uno di quelli che fa alzare le tariffe.»

«Un giorno o l'altro lo restituirò», si giustificò Callahan. Era sincero. «Ma intanto rallegriamoci del fatto che abbia avuto fortuna al mio secondo tentativo. Controlla a pagina centodiciannove.»

Eddie andò a vedere. La fotografia mostrava una chiesa tutta bianca in

cima a una collina sopra una sterrata. *Centro Metodista di East Stoneham,* diceva la didascalia. *Costruito nel 1819.* Eddie pensò: somma le cifre e ottieni diciannove. Naturalmente.

Lo fece notare a Callahan, che sorrise e annuì. «Vedi nient'altro?»

Certo che sì. «Sembra la casa delle riunioni del Calla.»

«Infatti. Una replica quasi precisa.» Callahan trasse un respiro profondo. «Sei pronto per il secondo round?»

«Lo spero.»

«Questo sarà più lungo, ma dovresti non aver problemi a occupare l'attesa. Hai parecchio materiale da leggere.»

«Non credo di poter leggere», rispose Eddie. «Sono troppo fottutamente nervoso, se mi perdoni l'espressione. Magari do un'occhiata a che cosa c'è nascosto nella fodera della borsa.»

Ma Eddie si dimenticò dell'oggetto nella fodera della borsa rosa; sarebbe stata Susannah a trovarlo e da quel momento non sarebbe stata più se stessa.

3

Pensando al 1977 e tenendo il libro aperto sulla foto del Centro Metodista di East Stoneham, Callahan varcò per la seconda volta la soglia della porta introvata. Uscì in una soleggiata mattina nel New England. La chiesa c'era, ma dai tempi in cui era stata scattata la foto per *Strade Yankee* era stata ridipinta e la strada era stata asfaltata. Poco distante sorgeva un edificio che nella foto non c'era: l'Emporio di East Stoneham. Bene.

S'incamminò in quella direzione seguito dalla porta sospesa ricordando a se stesso di non usare una delle due monete da un quarto di dollaro se non fosse stato strettamente indispensabile. Andava bene quella che era appartenuta a Jake ed era datata 1969. Non andava invece bene la sua che era del 1981. Mentre passava davanti al distributore della Mobil (dove la benzina normale era venduta a quarantanove centesimi al gallone), trasferì la moneta nella tasca posteriore.

Quando entrò nel negozio - dominato dallo stesso identico odore che c'era da *Took's* - fece tintinnare una campanella. A sinistra c'era una rastrelliera di *Press-Herald* di Portland e la data sui quotidiani gli procurò uno sgradevole, piccolo sussulto. Quando aveva prelevato il libro dalla Biblioteca Pubblica, solo mezz'ora prima secondo il suo orologio interiore, era il 26 giugno. I giornali riportavano la data del 27.

Ne prese uno, lesse i titoli (un'alluvione a New Orleans, il solito braccio di ferro tra folli omicidi in Medio Oriente) e notò il prezzo: dieci centesimi. Bene. Avrebbe usato il suo quartino del '69 e magari, con il resto, si sarebbe comprato un taglio di ottimo salame made in USA. Da dietro il banco, il commesso lo guardò avvicinarsi con un'espressione gioviale.

«Basta così?» domandò.

«Be'», rispose Callahan, «a dir la verità mi servirebbe sapere come arrivare all'ufficio postale, se le è gradito.»

Il commesso sollevò un sopracciglio e sorrise. «A sentirla sembrerebbe uno di qui.»

«Davvero?» ribatté Callahan ricambiando il sorriso.

«Ayuh. Comunque, arrivare all'ufficio postale è facile. Sarà nemmeno un miglio giù per questa strada, a sinistra.» Pronunciò questa come *custa*, proprio come avrebbe fatto Jamie Jaffords.

«Grazie. E vendete il salame a fette?»

«Lo vendo in tutti i modi in cui me lo chiedono», rispose affabile il commesso. «Turista estivo?» Suonò come una parola sola, *turistestivah*, e Callahan si aspettò che aggiungesse: *dimmi, io prego.*

«Immagino che mi si possa definire così.»

4

Nella grotta Eddie lottava contro l'aggressione attenuata ma straziante dello scampanio. Allungò lo sguardo oltre la porta aperta per metà. Callahan stava percorrendo una strada di campagna. Buona fortuna a lui. Intanto forse il figlioletto della signora Dean avrebbe davvero letto qualcosa. Infilò la mano fredda (e un po' tremante) nella vetrinetta e ne estrasse il volume che si trovava sotto a quello che era stato riposto rovesciato, un libro che, se avesse avuto la ventura di sceglierlo, avrebbe senz'altro cambiato la sua giornata. Si trovò invece tra le mani *Quattro romanzi brevi di Sherlock Holmes.* Ah, Holmes, un altro saggio ed eminente tossico. Eddie aprì *Uno studio in rosso* e cominciò a leggere. Ogni tanto si ritrovava a girare gli occhi sull'astuccio, dal quale la Tredici Nera diffondeva le pulsazioni della sua forza misteriosa. Scorgeva la superficie curva di una sfera di vetro. Dopo un po' rinunciò a cercare di leggere e si mise invece a osservare la curva di vetro, sempre più affascinato. Ma lo scampanio andava scemando ed era una bella cosa, no?

Dopo qualche tempo non lo sentì più del tutto. Dopo un altro po' una voce s'insinuò nelle sue orecchie oltre i proiettili. E cominciò a parlargli.

Eddie ascoltò.

5

«Scusi, signora.»

«Ayuh?» L'impiegata delle poste era sulla sessantina, ed esibiva in onore del pubblico una perfetta tintura di capelli bianchi con riflessi azzurri.

«Vorrei lasciare una lettera per certi miei amici», spiegò Callahan. «Sono di New York ed è probabile che siano clienti del fermoposta.» Discutendone con Eddie, aveva sostenuto che Calvin Torre, in fuga da un branco di pericolosi criminali che con tutta probabilità volevano ancora vedere la sua testa infilzata su un palo, non sarebbe stato così imbecille da firmare per il ritiro della sua corrispondenza. Eddie gli aveva ricordato come si era comportato Torre con le sue preziose prime edizioni e Callahan aveva finalmente accettato di provare almeno il fermoposta.

«Villeggianti estivi?»

«Orsì», confermò Callahan, ma non era la risposta giusta. «Volevo dire ayuh. Si chiamano Calvin Torre e Aaron Deepneau. Suppongo che non siano informazioni che lei possa dare liberamente a chiunque gliela chieda, ma...»

«Oh, non siamo così rigorosi da queste parti», rispose lei. *Parti* le venne fuori come *pahti.* «Mi faccia controllare la lista... abbiamo *tanti* di quei nomi tra il Memorial e il Labour Day...»

Raccolse da sotto il banco una tavoletta con tre o quattro fogli sgualciti bloccati da un pinza. Un sacco di nomi scritti a mano. Girò il primo foglio, quindi anche il secondo.

«Deepneau!» esclamò. «Ayuh, eccolo qui. Ora... vediamo se mi riesce di trovare anche l'altro...»

«Non fa niente», la fermò Callahan. All'improvviso era a disagio, come se dall'altra parte qualcosa non stesse andando per il verso giusto. Si gettò un'occhiata dietro la spalla e vide solo la porta e la grotta e Eddie seduto a gambe incrociate con un libro in grembo.

«C'è qualcuno che la insegue?» lo apostrofò l'impiegata sorridendo.

Callahan rise. Una stonatura che suonò forzata e stupida persino alle sue stesse orecchie, ma parve che l'impiegata non notasse nulla. «Se dovessi scrivere un messaggio ad Aaron e lo mettessi in una busta affrancata, lei

potrebbe consegnarglielo quando passa di qui? O quando viene il signor Torre?»

«Oh, non c'è bisogno di comprare il francobollo», ribatté lei serafica. «Sarò lieta di venirle incontro.»

Sì, era *proprio* come il Calla. All'improvviso provò simpatia per quella donna. Simpatia alla grande-grande.

Callahan andò allo scrittoio accanto alla finestra (quando si girò su se stesso, la porta gli ruotò intorno in un elegante balletto) e scrisse velocemente qualche riga, presentandosi come amico dell'uomo che aveva soccorso Torre con Jack Andolini. Ordinò a Deepneau e a Torre di lasciare la loro macchina dov'era e di lasciare alcune luci accese nella casa in cui alloggiavano, per trasferirsi da qualche parte nelle immediate vicinanze, un fienile, una roulotte abbandonata, o anche un capanno per gli attrezzi. Che lo facessero immediatamente. *Lasciate nota di come trovarvi sotto il tappetino del posto di guida della vostra automobile o sotto il gradino della veranda dietro casa,* scrisse. *Ci metteremo in contatto.* Si augurò che le sue scelte fossero azzeccate; non avevano discusso dell'argomento in maniera molto dettagliata e non aveva previsto di dover prendere iniziative da cappa e spada. Firmò come gli aveva raccomandato Roland: *Callahan dell'Eld.* Quindi, nonostante il disagio crescente, aggiunse ancora una riga, quasi grattando le lettere sulla carta: *e che sia l'ULTIMA volta che venite all'ufficio postale. Si può essere più stupidi???*

Infilò il messaggio in una busta, la sigillò e sopra vi scrisse: AARON DEEPNEAU O CALVIN TORRE, FERMOPOSTA. Tornò allo sportello. «Sono pronto a pagare per il francobollo», ripeté all'impiegata.

«No no, solo due cent per la busta e siamo a posto.»

Le diede il nichelino che gli era avanzato dall'emporio, ricevette tre centesimi in cambio e si diresse alla porta. Quella normale.

«Buona fortuna», gli augurò l'impiegata.

Callahan girò la testa per guardarla e ringraziarla. Scorse la porta introvata, ancora aperta. Non vide però Eddie. Eddie era scomparso.

6

Si voltò di fronte alla porta appena fu fuori dell'ufficio postale. Normalmente non era possibile, normalmente la porta girava con te come il partner di una danza, ma sembrava sapesse quando avevi intenzione di varcarla. Allora te la trovavi davanti.

Appena tornato di là, fu assalito dallo scampanio della contezza e fu come se un punteruolo gli incidesse ghirigori sulla superficie del cervello. «Guarda cosa hai fatto, Donnie», gridò sua madre dalle viscere della caverna. «Te ne sei andato e hai lasciato che quel bravo ragazzo si togliesse la vita! Resterà per sempre al purgatorio, ed è colpa tua!»

Callahan non le diede retta. Si precipitò all'imboccatura della grotta, stringendo ancora sotto il braccio il *Press-Herald* che aveva comperato all'Emporio di East Stoneham. Ebbe giusto il tempo di capire come mai l'astuccio non si era chiuso abbandonandolo prigioniero di East Stoneham, Maine, nel 1977 circa: da sotto il coperchio spuntava un grosso libro. Callahan ebbe anche il tempo di leggerne il titolo: *Quattro romanzi brevi di Sherlock Holmes.* Poi sbucò correndo nel sole.

Dapprima non vide altro che il masso sul sentiero che saliva alla bocca della caverna e si sentì male temendo che la voce di sua madre avesse detto il vero. Poi guardò a sinistra e vide Eddie qualche metro più in là, nel punto dove cominciava lo stretto sentiero, in bilico sul ciglio dello strapiombo. L'orlo inferiore della camicia fuori dei calzoni gli svolazzava contro il calcio della grossa rivoltella di Roland. I suoi lineamenti, solitamente ben scolpiti, avevano assunto un aspetto tumefatto in un'espressione stordita. Era la faccia imbambolata di un pugile suonato che ancora si reggeva sui piedi. Il vento gli soffiava nei capelli intorno alle orecchie. Vacillò in avanti... poi le sue labbra si compressero e nei suoi occhi brillò una luce che era quasi un ritorno di presenza di spirito. S'aggrappò a uno spigolo di roccia e s'inclinò nuovamente all'indietro.

Sta lottando, pensò Callahan. E sono sicuro che sta lottando con le unghie e i denti, ma sta perdendo.

Chiamarlo avrebbe potuto avere come conseguenza di farlo precipitare; era un rischio che Callahan colse con l'intuito di un pistolero, sempre più acuto che mai e affidabile nei momenti di crisi. Invece di gridare coprì in due balzi i pochi metri che li separavano e si arrotolò al polso un lembo della camicia di Eddie nel momento in cui l'amico barcollava di nuovo in avanti, staccando questa volta la mano dall'appiglio di roccia e usandola per coprirsi gli occhi in un gesto involontariamente comico: *addio, mondo crudele.*

Se la camicia si fosse strappata, Eddie Dean sarebbe stato senza dubbio esonerato dal grande gioco del ka, ma forse anche i tessuti che si filavano per le camicie di Calla Bryn Sturgis (perché quella che indossava era di fabbricazione locale) servivano il ka. Fatto sta che la camicia non si

strappò e Callahan aveva preservato gran parte del vigore fisico accumulato nei suoi anni di strada. Tirò Eddie all'indietro con uno strattone e lo accolse tra le braccia, ma non prima che l'amico cozzasse con la testa sullo sperone di roccia al quale si era appeso solo pochi secondi prima. Sbatté le ciglia e guardò Callahan con un'espressione da ebete. Poi disse qualcosa che alle orecchie di Callahan parve un farfuglio disarticolato: *Aetto iosso aa-vvolo.*

Callahan lo afferrò per le spalle e lo scosse. «Cosa? Non ti capisco!» Nemmeno ne aveva una gran voglia, ma doveva stabilire un contatto, doveva richiamare Eddie da dove l'aveva spedito quel dannato coso nell'astuccio. «*Non... ti capisco!*»

Questa volta la risposta fu più chiara: «Dice che posso andare in volo alla Torre. Puoi lasciarmi. Io ci *voglio* andare!»

«Eddie, tu non puoi volare.» Non era sicuro di aver fatto breccia, allora abbassò la testa, giù giù, finché non si trovarono fronte contro fronte come due innamorati. «Stava cercando di ucciderti.»

«No...» cominciò Eddie, poi nei suoi occhi si risvegliò del tutto la comprensione. A due centimetri da quelli di Callahan, si dilatarono nel momento della consapevolezza. «*Sì.*»

Callahan alzò la testa, ma per prudenza continuò a trattenere Eddie per le spalle. «Ora stai bene?»

«Sì. Lo credo, almeno. Me la stavo cavando, Padre, lo giuro. Sì, d'accordo, c'erano quelle campanelle che cercavano di farmi qualche brutto scherzo, ma nel complesso stava andando bene. Avevo perfino preso un libro e mi ero messo a leggere.» Si girò a guardare. «Gesù, spero di non averlo perso. Torre mi scotenna.»

«Non l'hai perso. L'hai infilato nella scatola e meno male che lo hai fatto. Altrimenti la porta si sarebbe chiusa e tu saresti una marmellatina in fondo a quel burrone di duecento metri.»

Eddie guardò oltre il ciglio e sbiancò. Callahan ebbe giusto il tempo di rimpiangere d'essere stato così schietto prima che Eddie gli vomitasse sulle sabotte nuove.

7

«Mi ha preso alla sprovvista, Padre», raccontò quando poté parlare. «Prima mi ha rimbambito e poi mi è saltato addosso.»

«Sì.»

«Hai combinato niente dall'altra parte?»

«Se trovano la mia lettera e fanno come ho scritto, avrò combinato molto. Avevi ragione. Almeno Deepneau ha firmato al fermoposta. Quanto a Torre, non lo so.» Scosse la testa in un gesto di stizza.

«Io credo che scopriremo che è stato Torre a convincere Deepneau a firmare», disse Eddie. «Cal Torre ancora non riesce a credere di essersi ficcato in un guaio così grosso e dopo quello che è successo a me, quello che mi è *quasi* successo, credo di poterlo perdonare.» Guardò il giornale che Callahan aveva ancora stretto sotto il braccio. «Che cos'è?»

«Il quotidiano», rispose Callahan e glielo porse. «Hai voglia di leggere di Golda Meir?»

8

Quella sera Roland ascoltò con attenzione il racconto che gli fecero Eddie e Callahan delle loro avventure nella Grotta di Passo e oltre. Il pistolero sembrò meno interessato all'esperienza quasi fatale di Eddie che alle somiglianze tra Calla Bryn Sturgis e East Stoneham. Chiese perfino a Callahan di imitargli l'accento del negoziante e dell'impiegata delle poste. Cosa che Callahan (che del resto in passato aveva risieduto nel Maine) fu in grado di fare piuttosto bene.

«Orsì», commentò Roland, e poi: «Ayuh. Orsì, ayuh». Si mise a pensare, con un tacco dello stivale appoggiato sul parapetto della veranda della canonica.

«Pensi che saranno al sicuro almeno per un po'?» domandò Eddie.

«Lo spero», rispose Roland. «Se hai voglia di preoccuparti della vita di qualcuno, preoccupati di quella di Deepneau. Se Balazar non ha rinunciato a quel pezzo di terra, deve tenere Torre in vita. Deepneau invece non vale più di una chip di Guardami.»

«Possiamo lasciarli fin dopo i Lupi?»

«Non vedo che alternativa abbiamo.»

«Potremmo mollare tutto da questa parte e andare a East Stoneham a proteggerli!» esclamò con slancio Eddie. «Perché no? Senti, Roland, ti spiego io perché Torre ha convinto il suo amico a firmare al fermoposta: qualcuno ha un libro che gli interessa, ecco perché. Era in trattativa e i negoziati erano arrivati alla fase più delicata quando sono arrivato io e l'ho persuaso a prendere il largo. Ma Torre... per Dio, è peggio di uno scimpanzé con una banana in mano. Non la molla. Se Balazar lo sa, e

probabilmente lo sa, non avrà bisogno di un codice postale per trovarlo, ma solo di una lista delle persone con cui Torre aveva affari in ballo. Spero con tutto il cuore che se una lista del genere esisteva, sia bruciata nell'incendio.»

Roland stava annuendo. «Capisco, ma non possiamo andarcene da qui. Abbiamo promesso.»

Eddie rifletté per qualche istante, sospirò e scosse la testa. «Al diavolo, altri tre giorni e mezzo qui, diciassette ancora dall'altra parte prima che scada la lettera d'intesa firmata da Torre. La situazione dovrebbe poter reggere ancora quanto basta.» Fece una pausa, si morsicò il labbro. «Forse.»

«Questo *forse* è il meglio che ci è dato?» volle sapere Callahan.

«Sì», rispose Eddie. «Al momento temo di sì.»

9

La mattina seguente una Susannah Dean terrorizzata sedeva nel gabinetto ai piedi della collina, piegata in due, ad aspettare che le passasse quel nuovo ciclo di contrazioni. Le sovvenivano ormai da poco più di una settimana, ma queste erano di gran lunga le più potenti. Si portò le mani al basso ventre. Se lo sentì duro in maniera allarmante.

Oh, Dio del cielo, e se mi nasce adesso? Se è arrivato il momento?

Cercò di convincersi che non *poteva* essere, non le si erano rotte le acque e prima di allora era impossibile che avesse inizio il travaglio vero e proprio. Ma che cosa sapeva in realtà dell'avere bambini? Pochissimo. Neppure Rosalita Munoz, levatrice di grande esperienza, avrebbe potuto aiutarla molto, perché nella sua lunga carriera Rosa aveva aiutato a venire al mondo neonati *umani*, da madri che mostravano evidenti i segni della gestazione. Susannah sembrava meno incinta ora di quando era arrivata al Calla. E se Roland aveva ragione su *quel* bambino...

Non è un bambino. È un tizio *e non appartiene a me, appartiene a Mia, chiunque sia. Mia, figlia di nessuno.*

I crampi cessarono. Il suo ventre si rilassò, la sensazione di durezza estrema si allentò. Si posò un dito sulla fessura della vagina. Le sembrò quella di sempre. Di sicuro non sarebbe accaduto niente per qualche giorno ancora. Non *doveva* accadere niente. E sebbene convenisse con Roland che non dovessero esserci più segreti nel loro ka-tet, riteneva opportuno conservare quello. Nella battaglia finale sarebbero stati in sette contro

quaranta o cinquanta. Forse anche settanta, se i Lupi si fossero presentati in un contingente unico. Sarebbero dovuti essere al loro meglio, al massimo della loro più fiera concentrazione. Questo significava niente distrazioni. Significava anche che aveva il dovere di essere presente, a occupare il posto a lei assegnato.

Si tirò su i jeans, allacciò i bottoni e uscì nella luce forte del giorno, massaggiandosi distrattamente la tempia sinistra. Vide la nuova serratura montata sulla latrina - quella che Roland aveva richiesto - e cominciò a sorridere. Poi abbassò lo sguardo sulla propria ombra e il sorriso le si gelò sulle labbra. Quando era entrata nel gabinetto, aveva la lunghezza corrispondente alle nove del mattino. Ora indicava che se non era mezzogiorno, poco ci mancava.

È impossibile. Sono rimasta là dentro solo pochi minuti. Il tempo di fare pipì.

Forse era vero. Forse per il resto del tempo nella latrina c'era Mia.

«No», disse a voce alta. «Non può essere.»

Ma Susannah temeva di sì. Mia non era sorta - ancora - ma stava salendo. Si stava preparando a prendere il sopravvento, se poteva.

Mio Dio, pregò appoggiando una mano al gabbiotto per sostenersi. Solo altri tre giorni. Fammi essere me stessa per altri tre giorni, lasciaci fare il nostro dovere verso i bambini di questo posto e poi sia fatta la Tua volontà. Qualsiasi Tua volontà. Ma ti prego...

«Solo tre giorni», mormorò. «E se non ne usciremo vivi, non avrà più importanza. Altri tre giorni, Dio. Odimi, io prego.»

10

Il giorno dopo Eddie e Tian Jaffords erano alla ricerca di Andy e lo trovarono fermo all'ampia e polverosa biforcazione di East e River Road, a cantare a pieni...

«No», disse Eddie mentre si avvicinava con Tian al robot. «Non si può parlare di polmoni, quello lì non ha polmoni.»

«Invoco perdono», ribatté Tian.

«Niente», rispose Eddie. «Non è importante.» Ma per associazione d'idee, andando dai polmoni all'anatomia generale, gli sorse una curiosità. «Tian, c'è un dottore al Calla?»

Tian lo guardò con sorpresa e un certo divertimento. «Non per noi, Eddie. Gli annodabudella vanno bene per i ricchi che hanno il tempo per

andarci e i soldi da pagare, ma quando ci ammaliamo noi, si va da una delle Sorelle.»

«Le Sorelle di Oriza.»

«Yar. Se la medicina è buona, e di solito lo è, miglioriamo, se non lo è peggioriamo. Alla fine la terra cura tutti quanti, vedi?»

«Sì», rispose Eddie, pensando a quanto dovesse essere difficile per loro inserire dei bambini guasti in una prospettiva del genere. Quelli che tornavano guasti erano destinati a morire, ma per qualche anno... be', c'erano.

«Un uomo ha solo tre scatole, comunque», affermò Tian ormai a pochi passi dal solitario robot cantante. A est, in lontananza, tra Calla Bryn Sturgis e Rombo di Tuono, Eddie vedeva sciarpe di polvere alzarsi verso il cielo blu, sebbene dove fossero loro l'aria era assolutamente immota.

«Scatole?»

«Aye, dico il vero», ribatté Tian, poi si toccò rapidamente fronte, petto e sedere. «Testascatola, tettascatola, caccascatola.» E rise beato.

«Così dici?» chiese Eddie sorridendo.

«Be'... qui, tra noi, si dice orsì», rispose Tian, «anche se non credo che una signora come si deve sentirebbe descrivere le scatole in questo modo alla sua tavola.» Si toccò di nuovo testa, petto e natiche. «Pensascatola, cuorescatola, chiamascatola.»

Eddie sentì *chiave-scatola.* «Che cosa significa l'ultima? Che tipo di chiave ti apre il culo?»

Tian si fermò. Erano in piena vista di Andy, ma il robot li ignorò totalmente, cantando un brano che sembrava di opera lirica in una lingua che Eddie non capiva. Ogni tanto alzava le braccia o le incrociava, in una gestualità che sembrava far parte dell'esibizione.

«Odimi», disse Tian di buon grado. «Un uomo è una catasta, che tu sappia. In cima ci sono i suoi pensieri, che sono la parte migliore di un uomo.»

«O di una donna», gli fece notare Eddie con un sorriso.

Tian annuì, serio. «Aye, o di una donna, ma noi usiamo *uomo* per indicare entrambi, perché la donna è nata dal fiato dell'uomo, orsì.»

«Così dici?» lo apostrofò Eddie pensando a certe femministe che aveva conosciuto prima di lasciare New York per trasferirsi nel Medio-Mondo. Dubitava che andasse loro a genio quell'ipotesi più di quella della Bibbia in cui si sosteneva che Eva era stata fatta con una costola di Adamo.

«Lasciamola così», ritrattò Tian, «ma è stata Lady Oriza a mettere al

mondo il primo uomo, così ti racconteranno i vecchi. Loro dicono *Can-an, can-tah, annah, Oriza:* 'Tutti i respiri vengono dalla donna'.»

«Allora spiegami di queste scatole.»

«La migliore e più alta è la testa, con tutte le idee e i sogni. Poi viene il cuore, con tutti i nostri sentimenti di amore e tristezza e gioia e felicità...»

«Le emozioni.»

Tian lo guardò con perplessità e insieme rispetto. «Così dici?»

«Be', da dove vengo io sì, dunque lasciamola così.»

«Ah.» Tian annuì come se il concetto fosse interessante ma solo marginalmente comprensibile. Questa volta invece di toccarsi il sedere, si palpò l'inguine. «Nell'ultima scatola c'è tutto quello che noi chiamiamo 'basso-commala': una scopata, una cacata, magari voler fare a qualcuno una cattiveria senza ragione o un motivo.»

«E se uno *avesse* una ragione o un motivo?»

«Ah, ma allora non sarebbe più della chiamascatola, giusto?» replicò Tian con aria divertita. «In questo caso verrebbe o dalla cuore-scatola o dalla pensascatola.»

«Che cosa bizzarra», commentò Eddie, ma in fondo non gli sembrava così strampalata. Evocò nella mente l'immagine di tre scatole ben impilate: la testa sopra il cuore, il cuore sopra tutte le funzioni fisiologiche e le passioni insensate a cui la gente talvolta si lascia andare. Era particolarmente affascinato da come Tian aveva puntualizzato la differenza tra un'azione dettata da una ragione o un motivo e una apparentemente arbitraria. Era una distinzione molto interessante, alla quale avrebbe forse dedicato un po' di tempo che non aveva in quel momento.

Andy era sempre là a scintillare nel sole e a cantare a squarciagola. A Eddie richiamò il vago ricordo di alcuni bambini del suo quartiere, che barrivano: *che bel mestiere fare il sedere, fare il sedere di qualità* per poi scappare ridendo come matti.

«Andy!» chiamò Eddie e il robot s'interruppe all'istante.

«Hile Eddie, ti vedo bene! Lunghi giorni e piacevoli notti!»

«Altrettanto a te», rispose Eddie. «Come stai?»

«Bene, Eddie!» esclamò Andy con entusiasmo. «Mi piace sempre cantare prima del primo seminone.»

«Seminone?»

«Così chiamiamo i venti di tempesta che precedono l'inverno», spiegò Tian e indicò le nuvole di polvere al di là del Whye. «Da laggiù giunge il primo; sarà qui o il giorno dei Lupi o il giorno dopo, al mio occhio.»

«Il giorno stesso», precisò Andy. «'Giunge il seminone, caccia la calda stagione.' Così dicono.» Si chinò verso Eddie. Nella testa luccicante si udirono degli scatti. Gli occhi blu lampeggiarono. «Eddie, ho tracciato un grande oroscopo, molto lungo e complesso, e mostra la vittoria contro i Lupi! Una grande vittoria! Tu sconfiggerai i tuoi nemici e poi conoscerai una bella signora!»

«Io ho già una bella signora», rispose Eddie cercando di mostrarsi cortese. Sapeva benissimo che cosa significava il rapido lampeggiare delle luci blu che aveva per occhi; quel figlio di puttana stava ridendo di lui. Be', pensò, forse tra un paio di giorni riderai con l'altro lato della faccia, Andy. Io di certo lo spero.

«Questo è vero, ma molti uomini sposati hanno avuto la loro morosa, come ho detto a sai Tian Jaffords non molto tempo fa.»

«Non coloro che amano la propria moglie», tagliò corto Tian. «Allora così ti risposi e ora così ti ripeto.»

«Andy, vecchio mio», disse Eddie con molta serietà, «siamo venuti fin qui nella speranza che, la sera prima dell'arrivo dei Lupi, tu possa farci un favore. Aiutarci un po'.»

Ci fu una serie di *clic* nel petto di Andy, e questa volta, quando i suoi occhi lampeggiarono, sembrarono quasi allarmati. «Lo farei se potessi», rispose. «Oh sì, niente farei più volentieri che aiutare i miei amici, ma ci sono molte cose che non posso fare, per quanto lo desideri.»

«Per via di come sei programmato.»

«Aye.» Dalla voce di Andy era scomparsa l'intonazione un po' sorniona del lieto-di-vederti. Ora sembrava più che mai una macchina. Sì, questa è la sua posizione di ripiego, pensò Eddie. Questo è Andy prudente. Ne hai visti arrivare e andare, non è vero, Andy? Qualche volta ti senti chiamare inutile sacco di bulloni e il più delle volte ti ignorano, ma in un modo o nell'altro tu finisci sempre per camminare sulle loro ossa e cantare le tue canzoni, giusto? Ma non questa volta, amico mio. Non credo proprio.

«Quando sei stato fabbricato, Andy? Sono curioso. Quando sei sceso dalla catena di montaggio della vecchia LaMerk?»

«Molto tempo.» Ora gli occhi azzurri lampeggiavano molto lentamente. Non rideva più.

«Duemila anni?»

«Di più, credo. Conosco una canzone sul bere che credo ti piaccia, è molto divertente...»

«Un'altra volta forse. Ascolta, vecchio mio, se sei vecchio di migliaia di

anni, come mai nella tua programmazione ci sono i Lupi?»

Da dentro Andy giunse un tonfo sonoro, come se si fosse rotto qualcosa. Quando parlò di nuovo, fu con la voce spenta e atona che Eddie gli aveva sentito ai margini della Foresta di Mezzo. La voce di Bosco Bob quando si preparava a rannuvolarsi e scaricarti addosso la sua pioggia.

«Qual è la tua parola d'ordine, sai Eddie?»

«Mi sa che ci siamo già passati una volta, non è vero?»

«Parola d'ordine. Hai dieci secondi. Nove... otto... sette...»

«Questa stronzata della parola d'ordine ti viene parecchio comoda, eh?»

«Parola d'ordine sbagliata, sai Eddie.»

«Un po' come appellarsi al Quinto.»

«Due... uno... zero. Puoi provare ancora una volta. Vuoi riprovare, Eddie?»

Eddie gli rivolse un sorriso solare. «Forse che il seminone soffia d'estate, vecchio mio?»

Altri *clic* e *clac*. La testa di Andy, che era inclinata da una parte, si inclinò ora dall'altra. «Non ti seguo, Eddie di New York.»

«Chiedo scusa. Io sono solo una patetica bestiolina umana, vero? No, non voglio riprovare. Non adesso. Lascia che ti dica in che modo vorremmo che tu ci aiutassi e tu potrai dirci se la tua programmazione te lo consente. Ti sembra corretto?»

«Corretto come un cuore in petto, Eddie.»

«D'accordo.» Eddie gli prese un magro braccio metallico. La superficie era levigata e il contatto era un po' sgradevole. Oleoso. Eddie lo strinse lo stesso e abbassò la voce in un tono confidenziale. «Ti dico questo solo perché so che sei bravo a mantenere un segreto.»

«Oh, sì, sai Eddie! Nessuno mantiene un segreto come Andy!» Il robot era di nuovo su un terreno a lui congeniale ed era ridiventato se stesso, sornione e compiaciuto.

«Bene...» Eddie si alzò sulle punte dei piedi. «Abbassati.»

Nella carrozzeria di Andy entrarono in funzione i servomotori, all'interno di quella che sarebbe stata la sua cuorescatola, se non fosse stato un uomo di latta high-tech. Si chinò. Intanto Eddie si allungò ancora di più, con la sensazione assurda di essere un bambino che confida un segreto.

«Il Père ha delle armi del nostro livello della Torre», bisbigliò. «Armi buone.»

La testa di Andy ruotò. I suoi occhi acquistarono una luce che poteva

essere solo sbalordimento. Eddie rimase impassibile, ma dentro di sé sghignazzava.

«Dici il vero, Eddie?»

«Santa verità.»

«Il Père dice che sono potenti», aggiunse Tian. «Se funzionano, possiamo usarle per ridurre i Lupi in poltiglia. Ma dobbiamo trasferirle a nord del villaggio... e sono pesanti. Ci puoi aiutare a caricarle su un carro la Vigilia di Lupaia, Andy?»

Silenzio. *Clic* e *clac.*

«Scommetto che la programmazione non glielo permette», sospirò tristemente Eddie. «Pazienza, vorrà dire che cercheremo un numero sufficiente di schiene buone...»

«Posso aiutarvi», dichiarò Andy. «Dove sono queste armi?»

«Meglio se non te lo diciamo adesso», rispose Eddie. «Ci vediamo alla canonica del Père il pomeriggio della Vigilia di Lupaia, d'accordo?»

«A che ora mi volete?»

«Va bene alle sei?»

«Alle sei. E quante armi ci saranno? Dimmi almeno questo, perché io possa calcolare i livelli di energia adatti.»

Amico mio, ci vuole un rompicoglioni per riconoscere una coglionata, pensò allegramente Eddie, ma esteriormente rimase imperterrito. «Saranno una dozzina. Forse quindici. Pesano un paio di centinaia di libbre l'una. Conosci le libbre, Andy?»

«Aye, dico grazie. Una libbra corrisponde a circa quattrocentocinquanta grammi. Sedici once. 'Una pinta una libbra fa e tutto il mondo lo sa.' Sono armi grosse, sai Eddie, orsì! Spareranno?»

«Noi siamo sicuri di sì», rispose sai Eddie. «Non è vero, Tian?»

Tian annuì. «E tu ci aiuterai?»

«Aye, felice di farlo. Alle sei, alla canonica.»

«Grazie, Andy», disse Eddie. Si avviò, ma poi tornò a girarsi. «Non ne farai assolutamente parola con nessuno, vero?»

«Assolutamente no, sai, se tu mi dici di non farla.»

«È appunto quello che ti sto dicendo. L'ultima cosa che vogliamo è che i Lupi scoprano che abbiamo delle armi potenti da usare contro di loro.»

«Certamente», convenne Andy. «Che bella notizia è questa. Una splendida giornata a voi, sai.»

«Anche a te, Andy», rispose Eddie. «Anche a te.»

11

Tornando alla casa di Tian - era a sole due miglia da dove si erano imbattuti in Andy - Tian chiese: «Ci ha creduto?»

«Non lo so», ammise Eddie. «Ma di sicuro ci è rimasto di becco. Te ne sei accorto?»

«Sì», annuì Tian. «Sì, l'ho visto.»

«Verrà a vedere con i propri occhi, questo te lo garantisco.»

Tian sorrise. «Il tuo dinh è in gamba.»

«Lo è», convenne Eddie. «Lo è.»

12

Ancora una volta Jake giaceva sveglio a contemplare il soffitto della stanza di Benny. Ancora una volta Oy era raggomitolato come una virgola sul letto di Benny, con il naso sotto il suo ghirigoro di coda. La notte seguente Jake sarebbe stato di nuovo da Padre Callahan, di nuovo con il suo ka-tet, e non ne vedeva l'ora. L'indomani sarebbe stata la Vigilia di Lupaia, ma per ora era solo la vigilia della Vigilia di Lupaia e Roland aveva ritenuto opportuno che trascorresse quell'ultima notte al Rocking B. «Non vogliamo destare sospetti quando siamo ormai agli sgoccioli», aveva detto. Jake capiva, ma, ragazzi, che strazio. Già non è un'allegria la prospettiva di affrontare i Lupi. Ma ancora peggio era il pensiero del modo in cui lo avrebbe guardato Benny di lì a due giorni.

Forse finiremo tutti ammazzati, pensò. Così non avrò più da preoccuparmene.

Nel suo sconforto, era un'idea che conteneva una certa attrattiva.

«Jake? Dormi?»

Per un momento ebbe voglia di fingere, ma qualcosa dentro di lui si sdegnò di tanta vigliaccheria. «No», rispose. «Ma dovrei provarci, Benny. Dubito che potrò dormire molto domani notte.»

«Me l'immagino», sussurrò Benny con grande rispetto. «Hai paura?» domandò poi.

«Per forza», ammise Jake. «Che cosa pensi, che sia pazzo?»

Benny si sollevò su un gomito. «Quanti pensi che ne ucciderete?»

Jake rifletté. Lo faceva star male pensarci, giù alla bocca dello stomaco, ma ci pensò lo stesso. «Non so. Se sono una settantina, suppongo che tenteremo di farne fuori dieci.»

Si ritrovò a ricordare (con una punta di meraviglia) il corso d'inglese della signora Avery. I globi gialli dei lampadari con le ombre spettrali delle mosche morte nel ventre. Lucas Hanson, che allungava sempre la gamba per fargli lo sgambetto quando passava tra i banchi. Le proposizioni analizzate alla lavagna: attenti all'elemento modificatore non connesso sintatticamente. Petra Jesserling, che indossava sempre scamiciati e aveva una cotta per lui (o così sosteneva Mike Yanko). La voce monotona della signora Avery. La pausa del mezzogiorno all'aperto, come dire la solita colazione di sempre nella solita scuola di sempre. Seduto al banco nel pomeriggio a cercare di rimanere sveglio. Davvero quel bambino, quel ragazzo perbene della Piper School, si accingeva a uscire a nord di un villaggio rurale di nome Calla Bryn Sturgis per dare battaglia a una banda di mostri rapitori di bimbini? Era possibile che di lì a trentasei ore quello stesso ragazzino giacesse riverso al suolo sventrato, con le budella sparate fuori dalla schiena da una cosa che chiamavano boccia? Assurdo, vero? La governante, signora Shaw, tagliava la crosta ai suoi sandwich e talvolta lo chiamava 'Bama. Suo padre gli aveva insegnato a calcolare una mancia del quindici per cento. Ragazzi così non erano destinati a morire con una pistola in mano. Giusto?

«Scommetto che ne abbatterete *venti*», disse Benny. «Ah, cosa darei per venire con te! Potremmo combattere fianco a fianco! *Pam! Pam! Pam!* Poi ricarichiamo!»

Jake si alzò a sedere e lo guardò con sincera curiosità. «Lo faresti *sul serio*?» chiese. «Se potessi?»

Benny ci pensò su. Il suo viso cambiò, diventò improvvisamente più vecchio e più saggio. Scosse la testa. «No. Avrei paura. Tu ne hai, di paura? Di' la verità.»

«Fifa blu», confessò Jake.

«Di morire?»

«Sì, ma ho più paura ancora di sbagliare tutto.»

«Non succederà.»

Facile per te dirlo, pensò Jake.

«Se io devo andare con i più piccoli, sono almeno contento che ci sia anche mio padre», commentò Benny. «Porta il bah. Tu l'hai mai visto tirare?»

«No.»

«Ci sa fare, sai? Se solo un Lupo riuscirà a passare oltre il vostro sbarramento, ci penserà lui. Troverà quella branchia che hanno sul petto

e... *pam!*»

Se Benny avesse saputo che quella storia della branchia era una balla... Un'informazione falsa che sperabilmente suo padre avrebbe riferito a chi di dovere. Se avesse saputo...

Nella testa gli parlò Eddie, nel pieno sfoggio del suo accento spandimerda di Brooklyn. *Sì, e se i pesci avessero le biciclette, tutti i cazzi di fiumi del mondo sarebbero il Tour de France.*

«Benny, devo veramente cercare di dormire un po'.»

Benny tornò sdraiarsi. Jake fece altrettanto. E riprese a guardare il soffitto. A un tratto lo contrariò che Oy fosse sul letto di Benny, che Oy avesse legato con tanta naturalezza con l'amico. All'improvviso odiò tutto di tutto. Le ore fino al mattino, quando avrebbe fatto i bagagli, sarebbe montato sul pony che gli avrebbero prestato e sarebbe tornato in città, parvero allungarsi all'infinito.

«Jake?»

«Cosa, Benny, *cosa*?»

«Scusa. Volevo solo dirti che sono contento che tu sia venuto qui. Ci siamo divertiti, vero?»

«Sì», rispose Jake e pensò: nessuno penserebbe che è più grande di me. A sentirlo sembra... non so... un bambino di cinque anni. Era una cattiveria, ma Jake temeva di non riuscire a trattenere le lacrime, se non aggrappandosi a pensieri cattivi. Odiava Roland per averlo condannato a quell'ultima notte al Rocking B. «Sì, ci siamo divertiti alla grande-grande.»

«Mi mancherai. Ma scommetto che erigeranno una statua di tutti voi giù al parco o che so io.»

«Anch'io avrò nostalgia di te», rispose Jake.

«Tu sei fortunato a poter seguire il Vettore e visitare tanti posti nuovi. Io probabilmente passerò il resto dei miei giorni in questa merda di villaggio.»

Oh no. Tu e il tuo pa' avrete da girare abbastanza da saziarvi... se avrete fortuna e vi lasceranno andar via, naturalmente. Quello che farai, io credo, sarà trascorrere il resto della vita sognando questa merda di villaggio. Sognando un posto che era casa tua. E sarà per colpa mia. Io ho visto... e io avrò detto. Ma che cos'altro potrei fare?

«Jake?»

Non ce la faceva più. Lo stava tirando scemo. «Mettiti a nanna, Benny. E lascia dormire *me*.»

«Va bene.»

Benny si girò dalla parte del muro. Poco dopo il suo respiro rallentò. Qualche secondo ancora e cominciò a russare. Jake rimase sveglio fin quasi a mezzanotte, poi si assopì anche lui. E fece un sogno. Roland era in ginocchio nella polvere dell'East Road, fronteggiato da un'orda immensa di Lupi, che si estendeva dalla montagne fino al fiume. Stava cercando di ricaricare, ma aveva entrambe le mani intorpidite e a una gli mancavano due dita. Le cartucce gli cadevano davanti inutilizzate. Stava ancora cercando di caricare la sua pesante rivoltella, quando i Lupi lo travolsero.

13

Alba della Vigilia di Lupaia. Alla finestra della camera degli ospiti del Père, Eddie e Susannah guardavano il cottage di Rosa in fondo al pendio erboso.

«Ha trovato qualcosa con lei», commentò Susannah. «Sono contenta per lui.»

Eddie annuì. «Come ti senti?»

Lei gli sorrise. «Sto bene», lo rassicurò. «E tu, dolcezza?»

«Sento che avrò nostalgia di un letto vero e di un tetto sopra la testa e sono ansioso di cominciare, ma per il resto sto bene anch'io.»

«Se ci va male, non dovrai più preoccuparti di tetti e letti.»

«Vero», concordò Eddie. «Ma non credo che andrà male. E tu?»

Prima che lei potesse rispondere, una ventata scosse la casa e sibilò sotto gli spioventi. Il buongiorno del seminone, pensò Eddie.

«Questo vento non mi piace», disse Susannah. «È come il jolly del mazzo.»

Eddie aprì la bocca.

«E se adesso mi tiri fuori qualcosa sul ka, ti do un pugno sul naso.»

Eddie richiuse la bocca e mimò il gesto di una cerniera lampo. Susannah lo colpì al naso comunque, un tocco lievissimo di nocche come una piuma. «Abbiamo una buona probabilità di vittoria», affermò. «Hanno fatto e disfatto per parecchio tempo come meglio credevano e si sono rammolliti. Come Blaine.»

«Sì, come Blaine.»

Susannah gli posò una mano sul fianco spingendolo perché si girasse verso di lei. «Ma c'è sempre la possibilità che vada male, perciò, ora che siamo qui da soli noi due, Eddie, c'è una cosa che ti voglio dire. Ti voglio dire quanto ti amo.» Lo disse così, senza drammi.

«Lo so», rispose lui. «Ma che mi venga un colpo se so perché.»

«Perché mi fai sentire completa», rispose lei. «Quand'ero più giovane non sapevo decidere se l'amore fosse il mistero più grande e glorioso dell'universo o se fosse invece l'invenzione di qualche produttore di Hollywood per vendere più biglietti ai tempi della Depressione, quando per attirare gente al cinema facevano le serate speciali in cui ti regalavano un piatto.»

Eddie rise.

«Ora penso che tutti noi nasciamo con un buco nel cuore e andiamo in giro a cercare la persona con cui riempirlo. Tu... Eddie, tu mi riempi.» Gli prese la mano e cominciò a condurlo verso il letto. «E in questo preciso istante mi piacerebbe che tu mi riempissi in un'altra maniera.»

«Non c'è pericolo, Suze?»

«Non lo so e non m'importa.»

Fecero l'amore lentamente, a un ritmo che crebbe soltanto verso la fine. Lei gemette contro la sua spalla e, un attimo prima che il proprio orgasmo gli ottenebrasse la mente, Eddie pensò: Se non sto attento la perdo. Non so come lo so... ma lo so. Se non sto attento scompare.

«Ti amo», le disse quando ebbero finito ed erano distesi fianco a fianco.

«Sì.» Lei gli prese la mano. «Lo so. Sono contenta.»

«È bello far contento qualcuno», mormorò lui. «È una cosa che non sapevo.»

«Non c'è niente di male», replicò lei e gli baciò l'angolo della bocca. «Impari in fretta.»

14

Nel piccolo soggiorno di Rosa c'era una sedia a dondolo. Su di essa il pistolero sedeva nudo, con un piattino di coccio in mano. Fumava guardando il sorgere del sole. Non era sicuro che lo avrebbe visto sorgere di nuovo da quella stanza.

Dalla camera da letto uscì Rosa, nuda anche lei, e si fermò sulla soglia a guardarlo. «Come stanno le ossa, dimmelo, io prego.»

Roland annuì. «Quel tuo unguento è prodigioso.»

«Non durerà.»

«No. Ma c'è un altro mondo, il mondo dei miei amici, e forse là hanno qualcosa che dura di più. Ho la sensazione che ci andremo presto.»

«Altre battaglie?»

«Credo di sì.»

«Non tornerai più da queste parti, vero?»

Roland la guardò. «No.»

«Sei stanco, Roland?»

«Stanco morto», disse lui.

«Torna a letto ancora per un po', ti va?»

Lui schiacciò la sigaretta nel piattino e si alzò. Sorrise. Era il sorriso di un uomo più giovane. «Dico grazie.»

«Bravo ragazzo, il mio Roland di Gilead.»

Lui rifletté sulle sue parole, poi scosse lentamente la testa. «Per tutta la vita sono stato il più veloce di mano, ma quanto a essere bravo sono sempre stato un po' troppo lento.»

Lei gli offrì la mano. «Vieni, Roland. Vieni commala.» E lui andò con lei.

15

Nelle prime ore di quel pomeriggio, Roland, Eddie, Jake e Père Callahan uscirono sulla East Road - che in quel punto lungo il corso tortuoso del Devar-Tete Whye era in effetti la strada che portava a nord - con delle vanghe nascoste nelle coperte arrotolate dietro la sella. Susannah era stata esonerata per via del suo stato. Aveva raggiunto le Sorelle di Oriza al parco, dove veniva eretta una tenda più capiente ed erano in corso i preparativi per un pantagruelico pasto serale. Quando i quattro cavalieri partirono, Calla Bryn Sturgis aveva già cominciato ad affollarsi come per un Giorno di Fiera. Ma non c'erano schiamazzi e grida, non c'erano gli impertinenti crepitii delle castagnole, nessuno montava giostre nel prato. Non avevano visto né Andy né Slightman ed era meglio così.

«Tian?» chiese Roland a Eddie interrompendo il silenzio piuttosto pesante che incombeva sul loro cammino.

«Ci vediamo alla canonica. Alle cinque.»

«Bene», disse Roland. «Se per le quattro non avremo ancora finito, tu potrai tornare indietro da solo.»

«Vengo anch'io con te se vuoi», si offrì Callahan. I cinesi pensavano che chi salvava la vita a un uomo ne diventava responsabile per sempre. Callahan non aveva mai abbracciato quel principio, ma dopo aver impedito a Eddie di buttarsi nello strapiombo davanti alla Grotta di Passo, aveva cominciato a ritenerlo non del tutto infondato.

«Meglio che tu resti con noi», disse Roland. «Eddie può cavarsela da solo. Invece io per te ho un altro compito. A parte scavare, intendo.»

«Ah sì? E sarebbe?» volle sapere Callahan.

Roland gli indicò i mulinelli di polvere che si avvitavano sulla strada davanti a loro. «Pregare per allontanare questo vento dannato. E al più presto, anche. Di sicuro prima di domani mattina.»

«Sei preoccupato per la trincea?» chiese Jake.

«Non è per la trincea», rispose Roland. «Sono preoccupato per le Sorelle di Oriza. Lanciare il piatto è un esercizio delicato anche nelle condizioni migliori. Se quando arrivano i Lupi tira un vento di tempesta, le possibilità che le cose vadano male...» La sua mano scattò in direzione del polveroso orizzonte, ruotando in un caratteristico (e fatalistico) gesto del Calla. «*Delah.*»

Callahan però non sorrideva. «Volentieri reciterò una preghiera, ma guarda a est prima di crucciarti troppo. Orsì, io prego.»

Si girarono tutti da quella parte. I campi di mais - il raccolto era finito e i fusti spogli digradavano in filari scheletrici - arrivavano a ridosso delle risaie. Al di là del riso c'era il fiume. Oltre il fiume c'era il margine della frontiera. Laggiù turbini di polvere alti anche quindici metri si agitavano scomposti entrando ogni tanto in collisione tra loro. Al loro confronto quelli che danzavano sul loro lato del fiume sembravano al più dei monelli disubbidienti.

«Spesso il seminone arriva fino al Whye e poi torna indietro», spiegò Callahan. «Secondo i vecchi, quando arriva all'acqua, Lord Seminon prega Lady Oriza perché lo lasci passare e spesso lei glielo impedisce per gelosia. Vedete...»

«Seminon sposò sua sorella», interloquì Jake. «Lady Riza lo voleva per sé, per combinare un matrimonio di vento e riso, e ancora non le è andata giù.»

«Tu come lo sai?» chiese Callahan, divertito e sorpreso.

«Me lo ha detto Benny», rispose Jake e non aggiunse altro. Ripensare alle loro lunghe conversazioni (talvolta sul soppalco del fienile, talvolta oziando sulla sponda del fiume) e ai loro appassionati scambi di leggende lo rattristava e addolorava.

Callahan stava annuendo. «Sì, così si racconta. Immagino che in realtà si tratti di un fenomeno meteorologico, aria fredda che si scontra con l'aria calda che sale dal fiume, qualcosa del genere, ma in ogni caso questo seminone mostra di avere tutte le intenzioni di voler tornare indietro.»

Come per contraddirlo, il vento gli scagliò una manciata di terriccio in faccia e Callahan rise. «Cadrà alle prime luci di domani, ve lo posso quasi garantire. Ma...»

«Quasi non basta, Père.»

«Quello che stavo per dire, Roland, è che poiché so che quasi non è sufficiente, sarò lieto di mandare una preghiera.»

«Dico grazie.» Il pistolero si rivolse a Eddie e indicò la propria faccia con l'indice e il medio della mano sinistra. «Gli occhi, giusto?»

«Gli occhi», ripeté Eddie. «E la parola d'ordine, se non è diciannove, sarà novantanove.»

«Non puoi dirlo con certezza.»

«Ne sono certo.»

«Ciononostante... sii prudente.»

«Lo sarò.»

Pochi minuti dopo giunsero nel punto dove, alla loro sinistra, una pista sassosa si insinuava nella regione degli arroyo, verso la Gloria e le Cardinale Uno e Due. Il folken riteneva che quello era il punto dove si sarebbero fermati i carri e su questo non si sbagliavano. Ritenevano anche che da lì in avanti i bambini e i loro badanti avrebbero proseguito a piedi per la pista fino a una o all'altra miniera. In questo si sbagliavano.

Subito tre di loro presero a scavare sul lato ovest della strada, mentre un quarto montava sempre di guardia. Non sopraggiunse nessuno - coloro che abitavano da quelle parti erano già al villaggio - e il lavoro procedette abbastanza spedito. Alle quattro del pomeriggio Eddie lasciò gli altri a completare l'opera e tornò verso il villaggio per il suo appuntamento con Tian Jaffords, portando con sé una delle rivoltelle di Roland nella fondina appesa al fianco.

16

Tian aveva portato il suo bah. Quando Eddie lo invitò a lasciarlo sulla veranda del Père, il contadino gli rivolse uno sguardo infelice, pieno di titubanza.

«Non si stupirà di vedere che io ho la pistola, ma potrebbe insospettirsi se ti vedesse con quell'aggeggio», spiegò Eddie. Eccolo, il vero inizio del loro contrattacco, e ora che era venuto il momento, Eddie si sentiva calmo. Il suo cuore batteva lento e regolare. La sua vista sembrava migliorata; vedeva le singole ombre proiettate da ogni stelo d'erba sul prato della

canonica. «È forte, da quel che ho sentito. E anche molto svelto quando gli serve. Lascia fare a me.»

«Allora perché ci sono anch'io?»

Perché anche un robot astuto non si aspetterà un'aggressione se mi vedrà arrivare in compagnia di uno zappaterra come te, era la risposta giusta, ma non sarebbe stata molto diplomatica.

«Polizza d'assicurazione», gli rispose. «Andiamo.»

Scesero alla latrina. Nelle ultime settimane Eddie se ne era servito spesso e sempre con piacere - c'erano mucchi di erba soffice con cui pulirsi e non c'era da temere qualche frullo velenoso - ma non aveva ancora esaminato attentamente l'esterno. Era una struttura di legno, alta e solida, ma era sicuro che, se davvero ce l'avesse messa tutta, Andy sarebbe stato in grado di demolirla in poco tempo. Se loro gliene avessero dato l'occasione.

Rosa si affacciò alla porta posteriore del suo cottage e li guardò schermandosi con la mano gli occhi per proteggerli dal riverbero. «Come va, Eddie?»

«Tutto bene finora, Rosie, ma ora è meglio che torni dentro. Ci sarà una scaramuccia.»

«Dici il vero? Ho una scorta di piatti...»

«Non credo che Oriza sarebbe di grande aiuto in questo caso», la interruppe Eddie. «Ma non ci sarà niente di male se resti nei paraggi.»

Lei annuì e rientrò senza una parola. I due uomini si sedettero ai due lati della porta della latrina rimasta aperta, con la sua serratura nuova. Tian cercò di confezionarsi una sigaretta. La prima gli si disfece tra le dita tremanti e dovette ricominciare. «Non sono abile in questo genere di cose», brontolò e Eddie capì che non alludeva all'arte raffinata di arrotolare sigarette.

«Non c'è problema.»

Tian gli lanciò un'occhiata speranzosa. «Così dici?»

«Dico così, dunque così sia.»

Alle sei in punto (quel bastardo doveva avere dentro di sé un orologio preciso al milionesimo di secondo, pensò Eddie), Andy sbucò da dietro la canonica, preceduto dalla propria ombra, lunga e sottile sull'erba. Li vide. I suoi occhi azzurri lampeggiarono. La sua mano si alzò in segno di saluto. Il sole che tramontava si rifletté sul suo braccio, tingendolo come se fosse stato immerso nel sangue. Eddie rispose al saluto e si alzò sorridendo. Si domandò se tutte le macchine pensanti che ancora funzionavano in quel

mondo in disarmo si fossero ribellate ai propri padroni e, se così era, perché.

«Tu sta' tranquillo e lascia parlare me», mormorò dall'angolo della bocca.»

«Sì, va bene.»

«Eddie!» esclamò Andy. «Tian Jaffords! Che bello vedervi tutti e due! E armi da usare contro i Lupi! Ohi ohi! Dove sono?»

«Nel cesso», rispose Eddie. «Portiamo qui un carro quando le avremo tirate fuori, ma sono pesanti... e non c'è molto spazio per muoversi là dentro...»

Si spostò lateralmente. Andy avanzò. I suoi occhi lampeggiavano, ma non d'ilarità in quel momento. Erano così lucenti che Eddie doveva stringere i propri... era come guardare direttamente lampadine accese.

«Sono sicuro di poterle portare fuori io», dichiarò Andy. «Che bello potervi aiutare! Quante volte ho rimpianto d'essere così limitato dalla mia programmazione...»

Ora era fermo sulla soglia della latrina, con le ginocchia leggermente flesse per far passare il testone metallico sotto l'architrave. Eddie estrasse la pistola di Roland. Come sempre l'impugnatura di sandalo aderì liscia e servizievole al palmo della sua mano.

«Invoco il tuo perdono, Eddie di New York, ma io non vedo armi.»

«Già», convenne Eddie. «Neppure io. Per la verità quello che vedo io è un pezzo di merda di un traditore che insegna canzoni ai bambini e poi li spedisce a...»

Andy ruotò su se stesso a una velocità impensabile. Alle orecchie di Eddie il rombo dei servomotori che aveva nel collo sembrò più potente che mai. Erano separati da non più di un metro, ad alzo zero. «Che ti sia gradito, bastardo d'acciaio», disse Eddie e fece fuoco due volte. Le detonazioni risuonarono assordanti nel silenzio della campagna. Gli occhi di Andy esplosero e si spensero. Tian gridò.

«*NO!*» urlò Andy con la voce amplificata. Il suo ruggito fu così violento da far sembrare gli spari di poco prima nient'altro che i modesti botti di due tappi che saltano dalle bottiglie. «*NO, I MIEI OCCHI, NON CI VEDO, OH NO, VISIONE ZERO, I MIEI OCCHI, I MIEI OCCHI...*»

Le smilze braccia metalliche volarono alle orbite fracassate, dove ora guizzavano scomposte scintille blu. Andy raddrizzò le gambe e il suo testone spaccò l'architrave della latrina. Pezzi di assi di legno volarono a destra e a manca.

«*NO, NO, NO, NON CI VEDO, VISIONE ZERO, CHE COSA MI HAI FATTO, IMBOSCATA, AGGRESSIONE, SONO CIECO, CODICE 7, CODICE 7, CODICE 7!*»

«Aiutami a spingerlo, Tian!» gridò Eddie lasciando ricadere la pistola nella fondina. Ma Tian era impietrito, guardava con gli occhi strabuzzati il robot (la cui testa ora era scomparsa dentro il telaio sfondato), e Eddie non poteva aspettare. Si lanciò in avanti e piantò le mani tese sulla piastra che indicava nome, funzione e numero di serie di Andy. Il robot era incredibilmente pesante (la prima impressione di Eddie fu di cercare di spingere un box per automobili), ma era anche cieco, confuso e in equilibrio instabile. Incespicò all'indietro e le grida amplificate cessarono bruscamente. Furono sostituite da un ululato di sirena da lacerare i timpani. Eddie temette per l'integrità della propria testa. Afferrò la porta e la chiuse sbattendola. C'era un enorme squarcio tutto frastagliato subito sopra, ma l'uscio s'incastrò lo stesso perfettamente nel telaio. Eddie fece scorrere il chiavistello nuovo, che era grosso come un polso.

Dentro il gabbiotto la sirena strepitava a più non posso.

Sopraggiunse correndo Rosa, armata di un piatto per mano. Aveva gli occhi sbarrati. «Che cos'è? Nel nome di Dio e dell'Uomo-Gesù, *che cos'è*?»

Prima che Eddie potesse rispondere, la latrina fu scossa dalle fondamenta da un colpo spaventoso. Tutta la costruzione si spostò letteralmente verso destra, scoprendo la fossa sottostante.

«È Andy», disse Eddie. «Mi sa che ha appena tirato fuori un oroscopo che non gli piace...»

«*BASTARDI!*» La nuova voce non somigliava per niente ad alcuna delle tre forme normalmente utilizzate da Andy: melliflua, autocompiaciuta o falsamente ossequiosa. «*BASTARDI! VIGLIACCHI BASTARDI! VI UCCIDO! SONO CIECO! OH, SONO CIECO, CODICE 7! CODICE 7!*» Cessarono le parole e ricominciò la sirena. Rosa lasciò cadere i piatti e si tappò le orecchie con le mani.

Un altro schianto fece tremare la baracca e questa volta due delle assi laterali s'incurvarono all'infuori. Il colpo successivo le spezzò. Dall'apertura si proiettò fuori il braccio di Andy che scintillò rosso nella luce del tramonto. Le quattro dita snodate alle sue estremità si aprivano e chiudevano come se colte da uno spasmo. Da lontano giunse un frenetico abbaiare di cani.

«Si sta liberando, Eddie!» gridò Tian afferrandolo per la spalla. «Sta per

uscire!»

Eddie si liberò con una scrollata e si avvicinò alla porta. Ci fu un altro colpo violento. Altre assi spezzate schizzarono via dalla parete laterale della latrina. Ora il prato ne era disseminato. Ma gli sarebbe stato inutile cercare di parlare nell'assordante belato di quella sirena. Attese che il suono cessasse, cosa che avvenne prima che Andy sferrasse un'altra botta possente alla parete del gabbiotto.

«BASTARDI!» Strillò Andy. «*VI UCCIDO! DIRETTIVA 20, CODICE 7! SONO CIECO, VISIONE ZERO, SCHIFOSI...*»

«Andy, Robot Messaggero!» tuonò Eddie. Aveva usato uno dei preziosi pezzi di carta per trascrivere il suo numero di serie con un mozzicone di matita del prete. Ora lo lesse: «DNF-44821-V-63! Parola d'ordine!»

I colpi rabbiosi e le grida amplificate cessarono appena Eddie ebbe finito di recitare il numero di serie e tuttavia neppure il silenzio fu silenzioso; l'eco diabolica della sirena gli fischiava ancora nelle orecchie. Ci fu un *clac* di metallo e un *clic* di relè. Poi: «Qui DNF-44821-V-63. Parola d'ordine, prego». Una pausa, poi, in un tono di voce assolutamente neutro: «Eddie Dean di New York, bastardo proditore. Hai dieci secondi. Nove...»

«Diciannove», disse Eddie attraverso la porta.

«Parola d'ordine sbagliata.» E, uomo di latta o no, innegabile fu il feroce piacere nella sua voce. «Otto... sette...»

«Novantanove.»

«Parola d'ordine sbagliata.» Ora Eddie sentì trionfo. Ebbe tempo di rimpiangere la sua insensata sicumera. Tempo di vedere lo sguardo di terrore che si scambiarono Rosa e Tian. Tempo di accorgersi che i cani stavano abbaiando ancora.

«Cinque... quattro...»

Non diciannove; non novantanove. Che cos'altro gli restava? In nome di Dio, che cosa doveva dire per spegnere quella carogna?

«...tre...»

Ad accenderglisi nella mente con una vampata brillante com'erano stati gli occhi di Andy prima che la grossa rivoltella di Roland li spappolasse fu la strofetta scritta sulla staccionata intorno al lotto della ex rosticceria con quella vernice a spruzzo color rosa sporco: OH SUSANNAH-MIO, MIA FANCIULLA DIVISA, CHE PARCHEGGIÒ IL SUO CARROZZINO AL DIXIE PIG, NELL'ANNO...

«...due...»

Non un numero o l'altro: *tutti e due assieme.* Era il motivo per cui

l'odioso robot non lo aveva tagliato fuori fin dal primo tentativo sbagliato: perché non era sbagliato del tutto.

«*1999*», gridò Eddie attraverso la porta.

Silenzio totale. Eddie si aspettò che ripartisse la sirena. Si aspettò che Andy riprendesse a sfondare la latrina. Avrebbe urlato a Tian e Rosa di mettersi in salvo...

La voce che parlò da dentro il gabbiotto semidistrutto era incolore e piatta: la voce di una macchina. Niente più falso servilismo, niente più furore vero. L'Andy che il folken di Calla conosceva da generazioni non c'era più, era scomparso per sempre.

«Grazie», rispose la voce. «Io sono Andy, Robot Messaggero, (Molte Altre Funzioni). Numero di serie DNF-44821-V-63. In che cosa posso aiutarti?»

«Spegnendoti.»

Silenzio dalla latrina.

«Capisci che cosa ti sto chiedendo?»

«Ti prego, non farmelo fare», rispose una vocina angosciata. «Uomo cattivo. Oh, che uomo cattivo che sei.»

«Spegniti *ora*.»

Un silenzio più lungo. Rosa si premeva le mani sulla gola. Da dietro l'abitazione del Père apparvero alcuni uomini muniti di armi di fortuna di varia foggia. Rosa fece loro segno di stare indietro.

«DNF-44821-V-63, esegui!»

«Sì, Eddie di New York. Mi spengo,» La nuova esile voce di Andy aveva assunto un orribile tono di triste autocommiserazione. A Eddie vene la pelle d'oca. «Andy è cieco e si spegnerà. Ti rendi conto che con le batterie principali esaurite al novantotto per cento potrei non riaccendermi mai più?»

Eddie ricordò i giganteschi gemelli guasti alla fattoria dei Jaffords, Tia e Zalman, e poi pensò a tutti gli altri come loro, che avevano popolato per anni quello sfortunato villaggio. Si soffermò in particolare sui gemelli Tavery, così intelligenti e svelti e servizievoli. E così belli. «Mai non sarà mai abbastanza», disse. «Ma mi accontenterò. Il conciliabolo è chiuso, Andy. Spegniti.»

Un altro silenzio dalla latrina semisfondata. Tian e Rosa si avvicinarono titubanti a Eddie e tutti e tre sostarono in attesa davanti alla porta sprangata. Rosa afferrò Eddie per un braccio. Lui se ne liberò immediatamente. Voleva avere la mano libera nel caso avesse dovuto

estrarre la pistola. Anche se non sapeva proprio dove mirare ora che Andy non aveva più gli occhi.

Quando Andy parlò di nuovo, la sua voce amplificata e totalmente priva di inflessioni fece trasalire Tian e Rosa, che indietreggiarono istintivamente, Eddie rimase dov'era. Aveva già sentito una voce come quella e parole come quelle, nella radura dell'orso gigante. Il discorsetto di Andy fu diverso, ma l'impronta governativa era la stessa.

«*DNF-44821-V-63 SI STA SPEGNENDO! TUTTE LE CELLULE SUBNUCLEARI E I CIRCUITI DI MEMORIA SONO IN FASE DI SPEGNIMENTO! LO SPEGNIMENTO È COMPLETO AL TREDICI PER CENTO! IO SONO ANDY, ROBOT MESAGGERO, MOLTE ALTRE FUNZIONI! PREGO RIFERIRE MIA POSIZIONE A LAMERK INDUSTRIES O NORTH CENTRAL POSITRONICS! CHIAMARE 1-900-54! OFFRESI RICOMPENSA! RIPETO, OFFRESI RICOMPENSA!*» Ci fu un *clic* e il messaggio ripartì: «*DNF-44821-V-63 SI STA SPEGNENDO! TUTTE LE CELLULE SUBNUCLEARI E I CIRCUITI DI MEMORIA SONO IN FASE DI SPEGNIMENTO! LO SPEGNIMENTO È COMPLETO AL DICIANNOVE PER CENTO! IO SONO ANDY...*»

«Tu *eri* Andy», mormorò Eddie. Si girò verso Tian e Rosa e non poté non sorridere dell'espressione infantile che la paura aveva fatto assumere al loro volto. «Tutto a posto», dichiarò. «È finita. Andrà avanti a strombazzare così per un po' e poi si spegnerà. Potrete usarlo come... non so... piantatore o qualcosa del genere.»

«Io dico che apriamo il pavimento e lo seppelliamo lì dov'è», propose Rosa indicando la latrina.

Il sorriso di Eddie si distese fino a mostrare i denti. L'idea di seppellire Andy nella merda non gli dispiaceva affatto. Anzi, gli andava a genio alla grande-grande.

17

Mentre il crepuscolo cedeva alla notte, seduto sul bordo del palco dell'orchestra, Roland guardava il folken di Calla mangiare a quattro palmenti. Ciascuno di loro sapeva che sarebbe potuta essere la loro ultima cena insieme, che l'indomani notte a quell'ora il loro grazioso, piccolo villaggio sarebbe stato forse un cumulo di macerie fumanti, ma erano di buon umore lo stesso. E, pensava Roland, non solo per i bambini. C'era grande sollievo nell'aver finalmente preso la decisione giusta. Anche nella

consapevolezza che il prezzo può essere alto, il sollievo si fa strada lo stesso. Una sorta di esaltazione. Quella notte la gran parte di loro avrebbe dormito sul prato vicino alla tenda dei loro figli e nipoti, e lì sarebbero rimasti, rivolti a nordest, in attesa dell'esito della battaglia. Ci sarebbero stati spari, prevedevano (suoni che molti di loro non avevano mai udito), e poi si sarebbe sollevato il nuvolone di polvere che avrebbe segnalato o la scomparsa dei Lupi, ricacciati al luogo da dove erano venuti, o la loro calata sul villaggio. In questa seconda ipotesi, il folken si sarebbe disperso e avrebbe aspettato l'inizio delle distruzioni. Dopodiché sarebbero stati profughi a casa loro. Avrebbero ricostruito, se fosse stata quella la sorte? Roland ne dubitava. Senza bambini per cui costruire - perché questa volta, se avessero vinto, il pistolero non dubitava che i Lupi li avrebbero portati via tutti - non ce ne sarebbe stato il motivo. Alla fine del prossimo ciclo, il Calla sarebbe diventato una città fantasma.

«Invoco il tuo perdono.»

Roland si girò. Davanti a lui c'era Wayne Overholser, con il cappello tra le mani. In quell'atteggiamento sembrava più un cowboy a cui la vita aveva detto male che il contadino importante del Calla. Guardava il pistolero con occhi grandi e malinconici.

«Non c'è bisogno di invocare il mio perdono quando indosso ancora il cappello che mi hai regalato tu», rispose amichevolmente Roland.

«Yar, però...» Overholser s'interruppe subito, pensò a come andare avanti, poi decise di sputare senz'altro il rospo. «Reuben Caverra era uno di quelli che volevi mettere a guardia dei bambini durante la battaglia, vero?»

«Aye?»

«Stamani gli si è squarciato l'intestino», Overholser si toccò il pancione più o meno in corrispondenza dell'appendice. «È a casa con la febbre e delira. Morirà probabilmente di sangue concio. Alcuni si riprendono, aye, ma non molti.»

«Mi spiace per lui», disse Roland, pensando a come meglio rimpiazzare Caverra, un omone che gli aveva dato l'impressione di sapere molto della paura e probabilmente niente del tutto di vigliaccheria.

«Prendi me, invece, vuoi?»

Roland lo osservò.

«Ti prego, pistolero. Non posso restare a guardare. Credevo di poterlo fare, di *doverlo* fare, ma non posso. Mi fa star male.» Eh sì, rifletté Roland, la cera non era delle migliori.

«Tua moglie lo sa, Wayne?»

«Aye.»

«E dice aye?»

«Così dice.»

Roland annuì. «Fatti trovare qui mezz'ora prima dell'alba.»

Sul viso di Overholser si disegnò un'espressione di gratitudine intensa, quasi dolorosa, che lo fece sembrare stranamente giovane. «Grazie, Roland! Dico grazie! Alla grande-grande!»

«Felice di averti con noi. Ora ascoltami per un minuto.»

«Aye?»

«Non sarà proprio come l'ho esposto all'adunata.»

«Per via di Andy, vuoi dire.»

«Sì, in parte.»

«Come in parte? Non vorrai insinuare che c'è un *altro* traditore, spero? Non è questo che vuoi dire?»

«Io dico solo che se vuoi venire con noi, dovrai stare al nostro gioco. Hai capito?»

«Sì, Roland, molto bene.»

Overholser lo ringraziò di nuovo per l'occasione che gli era data di morire a nord del villaggio, quindi si avviò di fretta con il cappello ancora stretto nelle mani. Prima che Roland cambiasse idea, forse.

Arrivò Eddie. «Overholser viene al ballo?»

«Così sembra. Com'è andata con Andy?»

«Bene», rispose Eddie, non volendo ammettere che si era trovato, con Tian e Rosalita, a un niente dal finire arrostito. Lo si sentiva ancora declamare a gran voce in lontananza. Ma probabilmente non sarebbe durata a lungo; la voce amplificata dichiarava che lo spegnimento era completo al settantanove per cento.

«Credo che tu abbia fatto un ottimo lavoro.»

Un complimento che giungeva da Roland faceva sempre sentire Eddie in cima al mondo, ma cercò di non mostrarlo. «Speriamo di fare un ottimo lavoro domani, piuttosto.»

«Susannah?»

«Sembra tutto a posto.»

«Nessun?...» Roland si toccò sopra il sopracciglio sinistro.

«No, non che abbia visto io.»

«E non si è messa a parlare a mozzichi?»

«No, è in forma perfetta. Mentre voi scavavate, si è esercitata per tutto il

tempo a lanciare i piatti.» Eddie indicò con la testa Jake, seduto tutto solo su un'altalena con Oy ai piedi. «È lui che mi preoccupa. Non vedo l'ora di portarlo via da qui. È stata dura per lui.»

«Sarà più dura per l'altro ragazzo», ribatté Roland e si alzò. «Io torno dal Père. Vado a dormire un po'.»

«*Riesci* a dormire?»

«Oh, sì», rispose Roland. «Con l'aiuto dell'olio di gatto di Rosa, dormirò come un sasso. E anche tu e Susannah e Jake dovreste provarci.»

«Va bene.»

Roland annuì. «Vi sveglio io domani mattina. Scenderemo qui insieme.»

«E combatteremo.»

«Sì», disse Roland. Lo guardò negli occhi. I suoi scintillarono azzurri nella luce delle torce. «Combatteremo. Alla morte. La loro o la nostra.»

7
I Lupi

1

Guardate qui ora, guardate molto bene: Qui c'è una strada ampia e ben tenuta come una qualsiasi strada secondaria d'America, ma in terra battuta, compatta e spianata, di quella che la gente del Calla chiama *oggan.* Le affiancano su entrambi i lati fossati per lo scolo delle acque; a intervalli irregolari, sotto l'oggan incontri canaletti di scolo di legno, fabbricati con maestria e diligentemente manutenzionati. Nella luce fioca e immateriale di prima dell'alba percorrono la strada una decina di carri. Sono del tipo che usano i Manni, ma coperti da teloni arrotondati. Le tele sono candide, per riflettere il sole e mantenere bassa la temperatura all'interno nelle calde giornate estive, e sembrano strane nuvole, che scorrono rasenti il suolo. Di quelle che definiamo cumuli, se ti è gradito. Ogni carro è trainato da un tiro di sei muli o quattro cavalli. A cassetta, a guidarlo, ci sono o una coppia di combattenti o una coppia di così detti badanti. A condurre il carro di testa c'è Overholser, con Margaret Eisenhart al fianco. Poi vengono Roland di Gilead accompagnato da Ben Slightman. Sul quinto carro ci sono Tian e Zalia Jaffords. Sul settimo Eddie e Susannah Dean. La sedia a rotelle di Susannah è ripiegata alle sue spalle nel carro. Bucky e Annabelle Javier hanno avuto in consegna il decimo. Sulla cassetta del carro di coda siedono Padre Donald Callahan e Rosalita Munoz.

Dentro i carri viaggiano novantanove bambini. Il gemello scompagnato, quello che rende dispari il totale, è naturalmente Benny Slightman. Si trova sull'ultimo carro. (Viaggiare con suo padre lo metteva a disagio.) I bambini non parlano. Alcuni dei più piccoli si sono riaddormentati; dovranno essere ridestati di lì a non molto, quando i carri raggiungeranno la loro destinazione. Più avanti, a meno di un miglio, c'è un punto in cui il sentiero che s'inoltra nella regione degli arroyo si biforca. A destra, il terreno scende in un dolce pendio verso il fiume. Tutti i conducenti continuano a guardare a oriente, verso il buio perenne che è Rombo di Tuono. Aspettano di veder apparire un nuvolone di polvere. Non c'è. Non ancora. Persino i venti del seminone si sono placati. Sembra che le preghiere di Callahan siano state ascoltate, almeno in questo.

2

Ben Slightman, seduto a cassetta di fianco a Roland, parlò a voce così bassa che il pistolero stentò a udirlo. «Che cosa intendi fare di me?»

Se, quando i carri erano partiti da Calla Bryn Sturgis, gli avessero chiesto quante probabilità aveva quel giorno Slightman di sopravvivere, Roland avrebbe indicato cinque su cento. Certo non di più. C'erano due domande cruciali che andavano formulate e alle quali era indispensabile rispondere nel modo giusto. La prima era giunta da Slightman stesso. Roland non si era aspettato che fosse lui a chiederlo, eppure così era stato, la domanda era uscita dalla sua bocca. Si girò a guardarlo.

Il capo mandriano di Vaughn Eisenhart era bianco come un lenzuolo, ma si tolse gli occhiali e sostenne lo sguardo di Roland. Il pistolero non lo accreditò di un atto di coraggio. Doveva presumere che Slightman il Vecchio avesse avuto il tempo di valutarlo e sapesse che *doveva* guardarlo negli occhi se voleva avere uno straccio di speranza, per quanto poco gli piacesse farlo.

«Yar, lo so», disse Slightman. Parlava senza esitazioni, almeno fino a quel momento. «So che cosa? Che *tu* sai.»

«Da quando abbiamo neutralizzato il tuo complice, suppongo», ribatté Roland. Lo disse con voluto sarcasmo (il sarcasmo era l'unica forma di umorismo che Roland conoscesse davvero), e Slightman reagì con una smorfia: complice. Il tuo complice. Tuttavia annuì, continuando a guardare Roland diritto negli occhi.

«Ho dovuto dedurre che se sapevi di Andy, allora sapevi anche di me.

Anche se lui non mi avrebbe mai tradito. Non ce lo aveva nel programma.» E a questo punto fu troppo e non poté più sostenere il suo sguardo. Abbassò gli occhi, morsicandosi il labbro. «Soprattutto lo so per Jake.»

Roland non seppe dissimulare il suo stupore.

«È cambiato. Non voleva, è un ragazzo fino, lo è quanto è coraggioso, ma non ha potuto evitarlo. Non è cambiato nei confronti miei, ma nei confronti del mio ragazzo. In quest'ultima settimana, una settimana e mezzo. Benny ne è stato solo... be', sconcertato, suppongo che si debba dire. Ha sentito qualcosa senza sapere che cosa fosse. Io sì. Era come se il tuo ragazzo non avesse più voglia di averci a che fare. Mi sono chiesto perché. La risposta mi è sembrata più che chiara. Chiara come il sole, orsì.»

Roland stava rimanendo indietro. Fece schioccare le redini sul dorso del suo tiro per riavvicinarsi al carro di Overholser. Gli animali aumentarono l'andatura. Da dietro giungevano i suoni sommessi dei bambini, pochi dei quali ora avevano cominciato a parlare, mentre i più continuavano a russare, assieme ai cigolii fievoli dei finimenti. Roland aveva chiesto a Jake di raccogliere in una scatola un po' degli effetti personali dei bambini e lo aveva visto ubbidire con impegno. Era un bravo ragazzo che non si sottraeva mai a un'incombenza. Quel giorno portava un cappello da cowboy per proteggersi gli occhi dal sole e la pistola di suo padre. Viaggiava a cassetta dell'undicesimo carro, con un Estrada. Anche Slightman era genitore di un bravo ragazzo, che si trovava alle radici della complicata situazione in cui erano ora.

«Jake era al Dogan quando tu e Andy ci siete andati a riferire informazioni sul Calla», rivelò Roland. Di fianco a lui, Slightman fece una smorfia come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco.

«Era là», disse. «Sì, avevo quasi sentito... o mi era parso...» Una lunga pausa, poi: «*Cazzo*».

Roland guardò a est. Un po' più chiaro da quella parte ora, ma ancora niente polvere. Meglio così. Quando la polvere fosse apparsa, i Lupi sarebbero giunti a precipizio. Quei loro cavalli grigi erano veloci. Proseguendo, parlando quasi meccanicamente, Roland fece l'altra domanda. Se la risposta di Slightman fosse stata negativa, non sarebbe vissuto abbastanza per vedere l'arrivo dei Lupi, per quanto veloci cavalcassero i loro cavalli grigi.

«Se lo avessi trovato, Slightman, se tu avessi scoperto il *mio* ragazzo, lo

avresti ucciso?»

Alle prese con quella difficile domanda, Slightman si rimise gli occhiali. Roland non seppe decidere se avesse inteso l'importanza della risposta che avrebbe dato. Aspettava di sapere se il padre dell'amico di Jake sarebbe vissuto o morto. Doveva scegliere alla svelta, si stavano avvicinando al punto in cui i carri si sarebbero fermati per scaricare i bambini.

Finalmente il capo mandriano alzò la testa e guardò di nuovo Roland negli occhi. Aprì la bocca per parlare e non ci riuscì. Il dilemma in cui si trovava era abbastanza evidente: poteva rispondere alla domanda del pistolero, o poteva guardare il pistolero negli occhi, ma non era in grado di fare le due cose insieme.

Riabbassando lo sguardo al legno scorticato che aveva tra i piedi, Slightman disse: «Sì, credo che lo avremmo ucciso». Una pausa. Un cenno affermativo del capo. Quando mosse la testa una lacrima gli si staccò da un occhio e s'infranse sul legno della cassetta. «Yar, che alternativa avremmo avuto?» Solo allora rialzò gli occhi, adesso poteva guardare in quelli di Roland, e quando lo fece vide che il suo destino era stato deciso. «Fai che sia veloce», disse, «e che il mio ragazzo non veda. Ti prego, se ti è gradito.»

Roland schioccò nuovamente le redini sul dorso dei muli. «Non sarò io a fermare il tuo miserabile respiro», rispose.

E il respiro di Slightman si fermò davvero. Nel rispondere al pistolero che, sì, avrebbe ucciso un ragazzino di dodici anni per proteggere il suo segreto, il suo volto aveva assunto un'espressione di forzata nobiltà. Ora mostrava invece speranza e la speranza lo rendeva brutto. Quasi grottesco. Finalmente esalò in un sospiro stremato. «Stai giocando con me come il gatto con il topo», lo accusò. «Mi ucciderai. Perché non dovresti farlo?»

«Un vigliacco giudica tutto quello che vede dal suo punto di vista», rispose Roland. «Non ti ucciderei se non ritenessi di doverlo fare, Slightman, perché io voglio bene al mio ragazzo. Questo lo capisci anche tu, che cosa vuol dire voler bene a un ragazzo?»

«Yar.» Slightman abbassò di nuovo la testa e cominciò a strofinarsi il collo bruciato dal sole. Il collo che doveva aver pensato che quel giorno fosse destinato alla terra.

«Ma c'è una cosa che devi capire. Per il tuo bene e anche per quello di Benny. Se vinceranno i Lupi tu morirai. Di questo puoi stare certo. 'Mettilo in banca', direbbero Eddie e Susannah.»

Slightman lo stava guardando di nuovo, con gli occhi socchiusi dietro le

lenti.

«Odimi bene, Slightman, e capisci bene quello che ti dico.

«Noi non saremo dove i Lupi pensano che dovremmo essere e nemmeno lo saranno i bambini. Che vincano o perdano, questa volta lasceranno i loro caduti sul terreno. E che vincano o perdano, sapranno di essere stati tratti in errore. Chi c'era a Calla Bryn Sturgis a dare loro informazioni false? Due sole persone. Andy e Ben Slightman. Andy è un caso chiuso. Sottratto alla loro vendetta.» Rivolse a Slightman un sorriso freddo come il culmine settentrionale della terra. «Ma tu no. E non lo è nemmeno la sola persona per cui batte quella miserabile cosa che hai al posto del cuore.»

In silenzio, Slightman rifletté su quelle parole. Era evidentemente un concetto per lui nuovo, ma quando ne comprese la logica, ne colse anche tutta la sua ineluttabilità.

«È probabile che penseranno che il tuo voltafaccia sia stato voluto», continuò Roland. «Ma anche se riuscissi a convincerli che è stato un incidente, ti ucciderebbero lo stesso. E anche tuo figlio. Per vendetta.»

Due macchie rosse erano fiorite sulle guance di Slightman mentre il pistolero parlava - rose di vergogna, pensò Roland - ma alla prospettiva del figlio assassinato per mano dei Lupi, ridiventò bianco. Ó forse fu il timore che Benny venisse comunque portato a est... portato a est e guastato. «Mi dispiace», disse. «Mi dispiace per quello che ho fatto.»

«Due di picche al tuo dispiacere», ribatté Roland. «Il ka decide e il mondo va avanti.»

Slightman tacque.

«Sono propenso a mandarti con i bambini, come ho detto che avrei fatto», gli disse Roland. «Se tutto andrà come io spero, non vedrai nulla dell'azione. Se non andrà come io spero, sarà bene che ricordi che a Sarey Adams è affidato il comando della difesa, e che se io le parlerò dopo, dovrai sperare che mi riferisca che hai fatto tutto quello che ti è stato detto.» Quando la reazione a queste parole fu un altro silenzio da parte di Slightman, il pistolero assunse un tono molto più brusco. «Dimmi che hai capito, maledizione a te. Voglio sentirti dire: 'Sì, Roland, ho capito'.»

«Sì, Roland, ti ho capito molto bene.» Poi ci fu una pausa. «Ma se vinciamo noi, il folken lo verrà a sapere, pensi? Scoprirà di... me?»

«Non da Andy», rispose Roland. «Lui ha finito di blaterare. E non da me, se farai come ora prometti. E nemmeno dal mio ka-tet. Non per rispetto nei confronti tuoi, ma nei confronti di Jake Chambers. E se i Lupi cadranno nella trappola che ho teso loro, perché il folken dovrebbe

sospettare dell'esistenza di un altro traditore?» Misurò Slightman con i suoi occhi gelidi. «Sono gente ingenua. Si fidano. Come tu ben sai. Ne hai ben approfittato.»

Riapparve il rossore. Slightman abbassò di nuovo gli occhi. Roland scrutò in lontananza e vide che mancava ormai meno di un quarto di miglio alla loro destinazione. Bene. Ancora niente polvere sollevata all'orizzonte orientale, ma sentiva nella mente che si andava addensando. I Lupi stavano per arrivare, oh sì. Dall'altra parte del fiume erano scesi dal loro treno, erano montati sui loro cavalli e galoppavano come indemoniati. Del resto altro modo di cavalcare non avevano, giusto?

«L'ho fatto per mio figlio», si giustificò Slightman. «Venne da me Andy e mi disse che lo avrebbero sicuramente portato via. Lo avrebbero portato laggiù, chissà dove, Roland...» Indicò a est, verso Rombo di Tuono. «Laggiù ci sono povere creature che si chiamano Frangitori. Prigionieri. Andy dice che sono telepatici e telecinetici. Io non so che cosa vogliono dire queste parole, ma so che hanno a che fare con la mente. I Frangitori sono umani e per nutrire il loro corpo mangiano quello che mangiamo anche noi, ma hanno bisogno di altro cibo, cibo *speciale*, per nutrire la loro *specialità*.»

«Cibo per il cervello», disse Roland. Ricordava che così sua madre chiamava il pesce. Poi, senza comprenderne il motivo, si ritrovò a pensare alle scorribande notturne di Susannah. Solo che non era Susannah quella che a mezzanotte si recava nel salone dei banchetti; era Mia. Figlia di nessuno.

«Yar, infatti», convenne Slightman. «E comunque qualcosa che hanno solo i gemelli, qualcosa lega le loro menti, l'una all'altra. E questi individui, non i Lupi, ma quelli che mandano qui i Lupi, se lo prendono. Dopo che gliel'hanno tolto, i bambini sono degli idioti. Guasti. È *cibo*, Roland, capisci? È *per questo* che li rapiscono! Per nutrire i loro maledetti *Frangitori*. Non il loro stomaco, ma la loro mente! E io non so nemmeno che cosa dovrebbero infrangere!»

«I due Vettori che sorreggono ancora la Torre», rispose Roland.

Slightman sussultò di stupore e di paura. «La Torre Nera?» pronunciò le parole bisbigliandole. «Così dici?»

«Dico così», ribadì Roland. «Chi è Finli? Finli o'Tego.»

«Non lo so. Una voce a cui faccio rapporto. Un taheen... sai che cos'è?»

«E tu?»

Slightman scosse la testa.

«Allora lasciamo stare. Semmai lo avessi a incontrare, mi risponderà di persona di tutto questo.»

Slightman non commentò, ma Roland percepì il suo scetticismo. Era naturale. Ormai mancava poco e in quel momento sentì la fascia invisibile di tensione che lo cingeva cominciare ad allentarsi. Per la prima volta si girò del tutto a guardare il capo mandriano. «Andy ha sempre avuto a disposizione qualcuno come te da corrompere, Slightman. Io non ho dubbi che sia stato lasciato qui soprattutto a questo scopo, come non dubito che tua figlia, la sorella di Benny, non sia morta di morte accidentale. Hanno sempre bisogno di un gemello superstite e un genitore debole.»

«Non puoi...»

«Zitto. Hai già detto tutto quello che potevi per il tuo bene.»

Slightman tacque.

«Io capisco il tradimento. Non ne sono stato immune io stesso, una volta ai danni di Jake. Ma questo non cambia ciò che sei, che sia chiaro. Tu sei un uccello da carogne. Un ruggio diventato avvoltoio.»

Le guance di Slightman si erano colorite di nuovo della sfumatura del vino rosato. «Ho fatto quello che ho fatto per il mio ragazzo», ripeté caparbio.

Roland si sputò nella mano, che poi allungò per accarezzare la guancia di Slightman. Sentì la guancia calda sotto le dita, per tutto il sangue che vi era affluito. Poi il pistolero afferrò una stanghetta degli occhiali di Slightman e glieli fece ballare sul naso. «Non regge», lo schernì a voce molto bassa. «Per via di questi. Sono questi che ti segnano, Slightman. Sono il tuo marchio. Dici a te stesso che lo hai fatto per tuo figlio così puoi dormire di notte. *Io* dico *a me stesso* che quello che ho fatto a Jake l'ho fatto per non perdere la possibilità di raggiungere la Torre... e questo serve *a me* per dormire di notte. La differenza che passa tra noi, la *sola* differenza è che io non ho mai accettato un paio d'occhiali.» Si asciugò la mano sui calzoni. «Tu ti sei venduto, Slightman e hai dimenticato il volto di tuo padre.»

«Risparmiami», sussurrò Slightman. Si asciugò dalla guancia lo sputo del pistolero. Le lacrime gliela bagnarono di nuovo. «Per mio figlio.»

Roland annuì. «Per lui accade tutto questo, tuo figlio. Te lo trascini dietro come un pollo morto. Comunque, non importa. Se tutto andrà come spero, potrai continuare a vivere la tua vita con lui al Calla e invecchiare nel rispetto dei tuoi concittadini. Sarai uno di coloro che hanno affrontato i Lupi quando al villaggio sono giunti i pistoleri sul Sentiero del Vettore.

Quando non potrai camminare, lui camminerà con te e ti sosterrà. Questo io vedo, ma non mi piace ciò che vedo. Perché un uomo che ha venduto l'anima per un paio di occhiali la venderà di nuovo per qualche altro gingillo, persino di minor conto, e presto o tardi il tuo ragazzo scoprirà comunque che cosa sei. La miglior cosa che può succedere a tuo figlio oggi è che tu muoia da eroe.» Poi, prima che Slightman potesse ribattere, Roland alzò la *voce* e gridò: «Ehi, Overholser! Ferma il carro! *Overholser*! Fermati lì! Ci siamo! Dico grazie!»

«Roland...» cominciò Slightman.

«No», lo troncò Roland tirando le redini. «Il conciliabolo è finito. Ricorda solo che cosa ti ho detto: se oggi hai l'occasione di morire da eroe, fai un favore a tuo figlio e coglila.»

3

Dapprima tutto procedette secondo il piano e dissero che era il ka. Quando cominciò ad andare male e ci furono i primi morti, dissero che era ka anche quello. Il ka, avrebbe potuto dire loro l'ultimo cavaliere, era spesso l'ultima cosa da dover superare.

4

Roland aveva spiegato ai bambini che cosa voleva da loro quand'erano ancora al parco, nella luce delle torce. Ora, nel chiarore sempre più vivido del giorno (ma con il sole ancora in attesa dietro le quinte), andarono a occupare alla perfezione i posti loro assegnati, schierandosi nella strada dal più vecchio al più giovane, tenendosi per mano a due a due, gemello con gemello. I carri erano parcheggiati sul lato sinistro della strada, con le ruote esterne in bilico sul fossato. L'unico varco rimasto era dove l'East Road si biforcava e un ramo proseguiva in direzione degli arroyo. In fila, di fianco ai bambini erano allineati i badanti, il cui numero ora era ben superiore alla dozzina, grazie all'aggiunta di Tian, Père Callahan, Slightman e Wayne Overholser. Di fronte a loro, allineati davanti al fossato di destra c'erano Eddie, Susannah, Rosa, Margaret Eisenhart e Zalia, la moglie di Tian. Tutte le donne avevano una sacca foderata di seta con una scorta di piatti. Nel fossato alle loro spalle c'erano scatole che contenevano altri Oriza. Duecento piatti in tutto.

Eddie guardò oltre il fiume. Ancora niente polvere. Susannah gli rivolse

un sorriso ansioso al quale lui rispose con altrettanto nervosismo. Quello era il momento più difficile, il momento maggiormente insidiato da tensione e paura. Più tardi, lo sapeva, la nebbia rossa lo avrebbe avvolto e portato via con sé. Ora era troppo cosciente. Si rendeva soprattutto conto che in quel preciso istante erano impotenti e vulnerabili quanto una testuggine senza guscio.

Jake risaliva frettoloso la schiera dei bambini con la scatola degli effetti personali che aveva raccolto: nastri per i capelli, un sonaglio per neonati che mettevano i dentini, un fischietto ricavato da un pezzo di legno di tasso, una vecchia scarpa con la suola quasi del tutto consumata, un calzino senza compagno. Una ventina di oggetti in tutto.

«Benny Slightman!» abbaiò Roland. «Frank Tavery! Francine Tavery! A me!»

«Ehi!» intervenne subito allarmato il padre di Benny Slightman. «Perché hai chiamato mio figlio fuori della schiera...»

«Perché faccia il suo dovere, come tu farai il tuo», rispose Roland. «Non un'altra parola.»

Davanti a lui comparvero i quattro giovani che aveva convocato. I Tavery erano accaldati e ansimanti, occhi vivi, mano nella mano.

«Ora ascoltatemi e non costringetemi a ripetere una sola parola», esordì Roland. Benny e i Tavery si protesero ansiosi verso di lui. Sebbene impaziente di entrare in azione, Jake meno ansioso: lui conosceva questa parte e molto di quanto sarebbe seguito. Di quanto Roland *sperava* che sarebbe seguito.

Parlando ai bambini, Roland mantenne un volume alto abbastanza perché lo udissero anche i badanti. «Prenderete quel sentiero», ordinò, «e abbandonerete ogni tanto uno di quegli oggetti come se fossero caduti in una marcia affannosa. E mi aspetto che *voi* quattro marciate di gran lena. Senza correre, ma quasi. Attenti a dove mettete i piedi. Arrivate dove il sentiero si divide, sarà mezzo miglio da qui, e non di più. Avete capito? *Non un passo di più.*»

Annuirono tutti con energia. Roland spostò lo sguardo sugli adulti che attendevano sulle spine dietro i quattro ragazzini.

«Questi quattro avranno un vantaggio di due minuti. Poi partiranno tutti gli altri, prima i più grandi, poi i più piccoli. Non andranno lontano, le ultime coppie non lasceranno praticamente questa strada.» Roland alzò la voce nel tono autoritario del comando. «*Bambini! quando sentite questo, tornate indietro! Tornate indietro di corsa!*» Roland si infilò negli angoli

della bocca due dita della mano sinistra e fece partire un fischio così penetrante che molti dei bambini si coprirono le orecchie.

«Sai», intervenne Annabelle Javier. «Se hai intenzione di nascondere i bambini in una delle grotte, perché li chiami indietro?»

«Perché non andranno nelle grotte», rispose Roland. «Andranno da quella parte.» Indicò l'est. «Sarà Lady Oriza a prendersi cura dei bambini. Si nasconderanno nel riso, sulla sponda del fiume.» Tutti guardarono nella direzione da lui mostrata e fu così che tutti videro la polvere nello stesso momento.

I Lupi stavano arrivando.

5

«Ecco i nostri amici, dolcezza», commentò Susannah.

Roland annuì e si rivolse a Jake. «Vai, Jake. Come ti ho detto.»

Jake pescò due manciate di oggetti dalla scatola e li consegnò ai gemelli Tavery. Poi, aggraziato come un cerbiatto, superò con un salto il fossato di sinistra e si avviò per il sentiero con Benny. Subito dietro si misero sui loro passi Frank e Francine; Roland vide la bambina lasciar cadere per terra un cappellino.

«D'accordo», disse Overholser. «Qualcosa ho capito, orsì. I Lupi vedranno gli oggetti sparsi per il sentiero e saranno ancora più sicuri che i bambini sono lassù. Ma perché mandare su per il sentiero anche tutti gli altri, pistolero? Perché non scendere subito alle risaie?»

«Perché dobbiamo presumere che i Lupi sappiano fiutare una preda come lupi veri», rispose Roland. Alzò di nuovo la voce. «*Bambini, su per il sentiero! Prima i più grandi! Tenetevi per mano con i vostri fratelli e non mollateli! Tornate indietro al mio fischio!*»

I bambini si avviarono, scendendo nel fossato con l'aiuto di Callahan, Sarey Adams, i Javier e Ben Slightman. Tutti gli adulti erano visibilmente nervosi; solo il pa' di Benny mostrava anche di essere poco convinto.

«I Lupi prenderanno il sentiero perché avranno ragione di credere che i bambini siano laggiù», continuò Roland. «Ma non sono sciocchi, Wayne. Cercheranno delle tracce e noi gliele diamo. Se hanno fiuto - e io sono pronto a scommetterci tutto l'ultimo raccolto di riso di questo villaggio - avranno anche un odore oltre a scarpine e fiocchi. E dove finisce l'odore del grosso dei bambini, per un altro tratto ancora ci sarà comunque quello dei quattro che ho mandato in avanscoperta. Potrebbe indurii a proseguire

ancora, o forse no. Ma per allora non sarà più importante.»

«Però...»

Roland lo ignorò. Si girò verso il suo drappello di guerrieri. Sarebbero stati sette in tutto. È un buon numero, si felicitò tra sé. Un numero di forza. Guardò il nuvolone dietro di loro. Si elevava più alto dei rimanenti mulinelli del seminone e avanzava a un velocità impressionante. Ciononostante Roland giudicava che per il momento fossero ancora al sicuro.

«Ascoltate e udite.» Si stava rivolgendo a Zalia, Margaret e Rosa. I membri del suo ka-tet conoscevano già quella parte da quando, sulla veranda dei Jaffords, il vecchio Jamie aveva bisbigliato nell'orecchio di Eddie il segreto che per tanto tempo aveva custodito. «I Lupi non sono né uomini né mostri. Sono robot.»

«*Robot!*» proruppe Overholser, ma di sorpresa più che di incredulità.

«Aye, e di un tipo che il mio ka-tet ha già incontrato», confermò Roland. Pensava a una certa radura dove i servitori superstiti del grande orso si rincorrevano l'un l'altro in un carosello senza fine. «Portano il cappuccio per nascondere un piccolo disco rotante che hanno in cima alla testa. È probabilmente largo così e alto così.» Roland mostrò loro un'altezza di cinque centimetri e una larghezza di una decina. «È quello che Molly Doolin colpì e fece saltar via con il suo piatto, molto tempo fa. Lo colpì per caso. Noi li colpiremo di proposito.»

«Calotte pensanti», disse Eddie. «Il loro collegamento con il mondo esterno. Tolte quelle, sono più morti di un mucchietto di merda di cane.»

«Mirate qui.» Roland alzò la mano destra un paio di centimetri sopra la propria testa.

«Ma il petto... la branchia nel petto...» cominciò Margaret più confusa che mai.

«Solo stronzate», tagliò corto Roland. «Mirate alla cime dei cappucci.»

«Un giorno verrò a sapere perché si è dovuto far circolare tante stronzate», brontolò Tian.

«Sperando che un giorno *ci sia*», commentò Roland. In quel momento, tenendosi ubbidientemente per mano, gli ultimi dei bambini, i più giovincelli, stavano imboccando il sentiero. I più grandi dovevano essere un paio di centinaia di metri più avanti e il quartetto di Jake duecento metri più avanti ancora. Sarebbe dovuto bastare. Roland si rivolse ai badanti.

«Ora torneranno indietro», annunciò. «Fategli attraversare il fossato e i campi di grano passando tra due filari.» Puntò il pollice dietro le proprie

spalle senza girarsi. «Devo dirvi quanto è importante che le piante di mais non siano disturbate, specialmente quelle a ridosso della strada, dove i Lupi possono vedere?»

Scossero tutti la testa.

«Alle risaie», continuò Roland, «fateli scendere in uno dei canali. Portateli fin quasi al fiume, poi fateli sdraiare dove le piante sono più alte e ancora verdi.» Aprì le braccia, guardandoli con una luce feroce negli occhi celesti. «Sparpagliatevi. Voi adulti disponetevi dalla parte del fiume. Se dovesse esserci pericolo, altri Lupi o qualcos'altro ancora che non sappiamo arriverebbe da quella parte.»

Senza dar loro la possibilità di fare domande, Roland s'infilò nuovamente le dita negli angoli della bocca e mandò il suo fischio. Vaughn Eisenhart, Krella Anselm e Wayne Overholser raggiunsero gli altri nel fossato e cominciarono a richiamare a gran voce i più piccolini, sollecitandoli a girarsi e tornare indietro. Intanto Eddie si guardò di nuovo alle spalle e notò con trepidazione quanto il nuvolone di polvere si fosse avvicinato al fiume. Una progressione così rapida era del tutto logica quando si conosceva il segreto: quei cavalli grigi non erano affatto cavalli, bensì macchine camuffate in modo da *sembrare* cavalli. Come uno squadrone di Chewy governative, pensò.

«Roland, stanno arrivando a tutta birra! Corrono come diavoli!»

Roland guardò. «Abbiamo tempo», decretò.

«Sei sicuro?» chiese Rosa.

«Sì.»

Ora i più piccoli stavano attraversando di corsa la strada, mano nella mano, gli occhi fuori delle orbite per la paura e l'eccitazione. Li guidavano Cantab dei Manni e Ara, sua moglie, che raccomandò ai bambini di camminare diritti tra due filari sforzandosi di non sfiorare nemmeno le stoppie.

«Perché, sai?» chiese un trottolino che non poteva avere più di quattro anni. Aveva una macchia sospetta sulla tutina che indossava. «Il grano è stato tutto raccolto.»

«È un gioco», spiegò Cantab. «Il gioco del non-toccare-il-grano.» Cominciò a cantare. Alcuni dei bambini cantarono con lui, ma gli altri erano troppo smarriti e spaventati.

Mentre le coppie che attraversavano la strada erano via via più alte di statura e più avanti negli anni, Roland lanciò un'altra occhiata a est. Calcolò che i Lupi fossero ancora a dieci minuti dalla sponda opposta del

Whye e che dieci minuti dovessero bastare, ma per gli dei, se erano *veloci*! Aveva già considerato la possibilità di dover tenere con sé Slightman il Giovane e i gemelli Tavery. Non era nel piano, ma quando si arrivava a quel punto accadeva quasi sempre che il piano cominciasse a cambiare. Che *dovesse* cambiare.

Ora stavano attraversando gli ultimi e sulla strada c'erano più solo Overholser, Callahan, Slightman il Vecchio e Sarey Adams.

«Andate», ordinò loro Roland.

«Voglio aspettare il mio ragazzo!» protestò Slightman.

«*Andate!*»

Slightman parve intenzionato a opporre resistenza, ma Sarey Adams gli toccò un braccio e Overholser lo afferrò decisamente per l'altro.

«Andiamo», disse Overholser. «Si prenderà cura del tuo allo stesso modo con cui si prenderà cura del suo.»

Slightman rivolse a Roland un ultimo sguardo diffidente, poi scavalcò il fossato e chiuse la retroguardia della fila con Overholser e Sarey.

«Susannah, mostra loro il nascondiglio», ordinò Roland.

Avevano attentamente fatto in maniera che i bambini attraversassero il fossato, sul lato della strada dalla parte del fiume, a notevole distanza da dove il giorno prima avevano scavato. Ora, colpendolo con una gamba mutilata, Susannah spostò un cumulo di foglie, rami e stoppie di mais - di quelli che normalmente si raccoglierebbero in un canale di scolo a lato di una via, e scoprì una buca.

«È solo una trincea», quasi si scusò. «È coperta da assi di legno leggere, facili da spingere via. E qui che saremo. Roland ha fabbricato un... oh, non so come lo chiamate voi, ma da dove vengo io si chiama periscopio, uno strumento con degli specchi all'interno che serve per guardare oltre un angolo... e quando verrà il momento, non avremo che da alzarci in piedi. Le assi ci cadranno intorno.»

«Dove sono Jake e gli altri tre?» domandò Eddie. «Ormai dovrebbero essere qui.»

«È troppo presto», gli rispose Roland. «Calmati, Eddie.»

«Io non mi calmo e *non* è troppo presto. Dovremmo almeno vederli. Io vado a...»

«No, non ci vai», gli intimò Roland. «Dobbiamo eliminarne il più possibile prima che si raccapezzino. Ciò significa che la nostra potenza di fuoco deve essere concentrata qui, alle loro spalle.»

«Roland, c'è qualcosa che non va.»

Roland lo ignorò. «Le donne si infilino là sotto, se è loro gradito. Le scorte di piatti saranno dalla vostra parte. Copriremo le scatole con delle foglie.»

Mentre Zalia, Rosa e Margaret cominciavano a infilarsi nella buca scoperta da Susannah, guardò dall'altra parte della strada. Ora il sentiero che portava all'arroyo era completamente deserto. Ancora nessun segno di Jake, Benny e i gemelli Tavery. Cominciava a pensare che Eddie avesse ragione; qualcosa era andato storto.

6

Jake e i suoi compagni raggiunsero velocemente e senza incidenti il punto in cui il sentiero si divideva. Jake aveva conservato due oggetti e, quando arrivarono alla biforcazione, lanciò un sonaglio rotto verso la Gloria e un braccialettino da bambina verso la Cardinale. Scegliete voi, pensò, e che vi dica male comunque scegliate.

Quando si girò, vide che i gemelli Tavery avevano già preso la via del ritorno. Benny stava aspettando lui, pallido e con gli occhi luccicanti. Jake gli rivolse un cenno e si costrinse a sorridergli. «Andiamo», disse.

Poi udirono il fischio di Roland e i gemelli si misero a correre, nonostante il sentiero fosse disseminato di frammenti e sassi. Si tenevano ancora per mano, passando intorno agli ostacoli che non potevano semplicemente scavalcare.

«Ehi, non correte!» gridò Jake. «Ha detto di non correre e di stare attenti dove...»

Fu in quel momento che Frank Tavery infilò un piede in una buca. Jake udì lo schiocco secco della caviglia che si spezzava e, dalla sua smorfia d'orrore, capì che anche Benny l'aveva sentito. Frank fece un sommesso gemito stridulo e cadde lateralmente. Francine si allungò e riuscì a mettergli una mano sul braccio, ma il fratello era troppo pesante. Sfuggendo alla mano di Francine, piombò a terra come la lama di una ghigliottina. Il colpo dell'urto del suo cranio su un affioramento di granito risuonò più forte di quello della frattura alla caviglia. Il sangue che immediatamente cominciò a fluire dalla ferita al cuoio capelluto brillò nelle prime luci del mattino.

Emergenza, pensò Jake. E sulla nostra strada.

Benny era immobile, con la bocca aperta e le guance esangui. Francine si stava già inginocchiando sul fratello, che giaceva contorto in una

posizione innaturale, con il piede prigioniero della buca. Si mise a lanciare alti lamenti sfiatati. Poi, tutt'a un tratto, le sue grida angosciate cessarono. Rovesciò gli occhi e stramazzò svenuta sul gemello già privo di sensi.

«Vieni», ordinò Jake e, quando Benny non si mosse, lo colpì con un pugno a una spalla. «Per l'amore di tuo padre!»

Solo così riuscì a smuoverlo.

7

Jake vide tutto con la visione fredda e limpida di un pistolero. Lo schizzo di sangue sulla roccia. Il ciuffo di capelli che vi era rimasto incollato. Il piede nella buca. La saliva sulle labbra di Frank Tavery. La curva del seno in sboccio della sorella riversa su di lui. I Lupi stavano per arrivare. Non era stato il fischio di Roland ad avvertirlo, ma il tocco. Eddie, pensò. Eddie vuole venire qui.

Non aveva mai provato a servirsi del tocco per inviare un messaggio, ma lo fece ora: *Resta dove sei! Se non riusciamo a tornare in tempo cercheremo di nasconderci mentre passano MA TU NON VENIRE QUAGGIÙ! NON ROVINARE TUTTO!*

Non poteva sapere se il suo sforzo avesse avuto successo, ma sapeva di non avere tempo per fare di più. Intanto Benny stava... che cosa? Qual era le *mot juste*? La signora Avery alla Piper School era sempre così brava con le *mot juste*. E gli sovvenne. Farneticare. Benny stava farneticando.

«Che cosa, Jake? Uomo-Gesù, tutti e *due*! Andava tutto così bene! Stavano correndo poi... e se arrivano i Lupi? Se arrivano e noi siamo ancora qui? Dobbiamo abbandonarli, non credi?»

«Non li abbandoniamo», dichiarò Jake. Si chinò ad afferrare Francine Tavery per le spalle. La sollevò seduta, soprattutto perché non pesasse sul fratello impedendogli di respirare. La testa di Francine ballonzolò all'indietro nella cascata dei capelli come seta scura. Uno sfarfallio delle palpebre mostrò il bianco degli occhi. Senza pensarci, Jake la schiaffeggiò. Con forza.

«Ouh! *Ouh!*» Francine aprì gli occhi, azzurri e splendidi e sgomenti.

«Alzati!» gridò Jake. «Tirati su!»

Quanto tempo era passato? Che silenzio c'era ora che i bambini erano tutti tornati alla strada! Non un solo cinguettio di uccello, nemmeno il verso di un ruggio. Aspettò di sentire Roland fischiare di nuovo, ma Roland non fischiò. Perché avrebbe dovuto farlo? Erano soli.

Francine si trascinò all'indietro e faticosamente si rialzò in piedi. «Aiutalo... per piacere, io prego...»

«Benny. Dobbiamo tirargli fuori il piede dalla buca.» Benny s'inginocchiò dall'altra parte di Frank. Era ancora pallido, ma aveva compresso le labbra in un'espressione che Jake giudicò incoraggiante. «Prendilo per la spalla.»

Benny afferrò la spalla destra di Frank Tavery. Jake gli prese la sinistra. I loro sguardi s'incrociarono al di sopra del compagno privo di sensi. Jake fece un cenno.

«*Ora*.»

Tirarono insieme. Frank Tavery spalancò gli occhi - erano azzurri e belli come quelli della sorella - e lanciò un grido così acuto che non ebbe suono. Ma il piede non uscì.

Era incastrato in profondità.

8

Ora una forma grigioverde si stava delineando dentro il nuvolone di polvere e giungeva fino a loro il sordo scalpitio di numerosi zoccoli sul crostone. Le tre donne del Calla si erano nascoste. Nel fossato erano rimasti solo Roland, Eddie e Susannah, i due uomini in piedi, Susannah con le potenti cosce divaricate. Tenevano gli occhi fissi sulla strada e il sentiero dell'arroyo. Dal sentiero ancora non sopraggiungeva nessuno.

«Ho sentito qualcosa», annunciò Susannah. «Credo che uno di loro si sia fatto male.»

«Cazzo, Roland, io vado a cercarli», esclamò Eddie.

«È quello che vuole Jake o è quello che vuoi *tu*?» chiese Roland.

Eddie arrossì. Aveva sentito Jake nella mente, non proprio le parole, ma il senso del suo messaggio, che evidentemente era stato intercettato anche da Roland.

«Ci sono quasi cento bambini giù da quella parte e solo quattro su quel sentiero», gli ricordò Roland. «Mettiti al coperto, Eddie. Anche tu, Susannah.»

«E tu?» domandò Eddie.

Roland trasse un respiro profondo, lo esalò. «Vedo se posso aiutare.»

«Non vai a cercarlo, vero?» Eddie lo guardava con crescente incredulità. «Dimmi che non ci vai.»

Roland lanciò un'occhiata alla nuvola di polvere e alla sottostante massa

grigioverde che di lì a meno di un minuto si sarebbe scomposta in cavalli e cavalieri. Cavalieri con musi ringhiosi di lupi dentro cappucci verdi. Più che cavalcare verso il fiume, vi stavano calando sopra in picchiata.

«No», rispose Roland. «Non posso. Mettetevi al coperto.»

Eddie indugiò ancora qualche istante, la mano sul calcio della grossa pistola, il pallido volto accigliato. Poi, senza una parola, si girò ad afferrare Susannah per un braccio. S'inginocchiò di fianco a lei, poi si calò nella buca. Rimase solo Roland, con la pesante rivoltella bassa sul fianco sinistro, a sorvegliare il sentiero deserto dall'altra parte della strada.

9

Benny Slightman era un ragazzo ben piantato, ma lo stesso non riuscì a smuovere lo spuntone di roccia che imprigionava il piede di Tavery. Jake capì che non c'era niente da fare già al primo tentativo. La sua mente (fredda, glaciale) cercò di valutare il peso del ragazzino imprigionato in relazione al peso della pietra che lo imprigionava. Concluse che pesava di più la roccia.

«Franchie.»

Lei lo guardò con occhi ora bagnati e un po' accecati dall'orrore.

«Gli vuoi bene?» le chiese Jake.

«Aye, con tutto il cuore!»

Lui è il tuo cuore, pensò Jake. Bene. «Allora aiutaci. Quando te lo dico io, tiralo con tutte le forze che hai. Non importa se strilla, tiralo fuori.»

Lei assentì come se avesse capito. Jake sperò che così fosse.

«Se non riusciamo a estrarlo questa volta, dovremo abbandonarlo.»

«*Mai!*» gridò lei.

Non era tempo di discussioni. Jake si spostò di fianco a Benny, dalla parte della strada dove affiorava lo spuntone di roccia bianca. Sotto il suo bordo frastagliato, lo stinco insanguinato di Frank scompariva in una buca scura. Ora il ragazzino si era ripreso del tutto e boccheggiava. Aveva l'occhio sinistro sbarrato dal terrore, quello destro non si vedeva, nascosto da un velo di sangue. Sull'orecchio gli pendeva un lembo di cuoio capelluto.

«Noi solleviamo la pietra e tu lo tiri fuori», disse Jake a Francine. «Al tre. Pronta?»

Quando Francine annuì, i capelli le ricaddero davanti al viso come una tenda. Non cercò di ravviarli, intenta a sostenere il fratello da sotto le

ascelle.

«Francie, non farmi male», gemette lui.

«Silenzio», gli intimò lei.

«Uno», cominciò a contare Jake. «E tu, Benny, tira su questo stronzo, a costo di farti scoppiare le palle. Mi hai sentito?»

«Yer-culo. Tu *conta*.»

«Due. *Tre*.» Tirarono, accompagnando lo sforzo con un grido. La pietra si mosse. Francine strattonò il fratello all'indietro con tutte le forze, gridando a sua volta.

L'urlo di Frank Tavery, quando il suo piede uscì dalla crepa, fu il più terribile.

10

Roland udì grida rauche sotto sforzo, soverchiate da un urlo di dolore straziante. Era successo qualcosa laggiù e Jake aveva preso provvedimenti. La domanda era: erano bastati a porre rimedio al contrattempo? Sollevando spruzzi nella luce del mattino, i Lupi si tuffarono nel Whye e guadarono il fiume galoppando sui loro cavalli grigi. Ora Roland li vedeva bene, ondate successive di cavalieri che spronavano a più non posso i loro animali, a gruppi di cinque o sei. Ne calcolò una sessantina. Sull'altra riva del fiume, scomparivano sotto un margine erboso. Poi ricomparivano a meno di un miglio da lui. Sarebbero scomparsi un'altra volta, dietro l'ultima collina - tutti quanti, se fossero rimasti uniti come erano ora - e per Jake quella sarebbe sta l'ultima occasione di rientrare, di mettersi al coperto, l'ultima per lui e i suoi compagni.

Scrutò con lo sguardo il sentiero, pregando di vederli apparire, pregando di veder apparire *Jake*, ma il sentiero rimase deserto.

Ora i Lupi risalivano la sponda occidentale del fiume e i loro cavalli spargevano gocce che, nella luce del mattino, scintillavano come perle dorate. Volavano zolle e sventagliate di sabbia. Il rumore degli zoccoli era quello di un tuono.

11

Jake prese una spalla, Benny l'altra. Trasportarono Frank Tavery in quel modo, buttandosi per il sentiero alla spericolata, senza neppure badare al gran numero di sassi che lo rendevano insidioso. Francine correva alle loro

spalle.

Uscirono dall'ultima curva e Jake si sentì subito invadere dalla felicità nel vedere Roland nel fossato opposto, ancora lui, a montare di guardia con la mano sinistra, quella buona, sul calcio della rivoltella e il cappello spinto all'indietro.

«È mio fratello!» gli stava gridando Francine. «È caduto! È rimasto con un piede imprigionato in una buca!»

Roland scomparve bruscamente.

Francine si guardò intorno, non proprio impaurita, ma confusa. «Che cosa?...»

«Aspetta», disse Jake, perché altro non avrebbe saputo dire. Altre idee non aveva. Se era così anche per il pistolero, probabilmente sarebbero morti lì.

«La caviglia... brucia...» ansimò Frank Tavery.

«Zitto», gli ordinò Jake.

Benny rise. Era ilarità isterica, ma era anche una risata sincera. Jake trovò il suo sguardo, oltre Frank Tavery che singhiozzava sanguinando... e gli strizzò l'occhio. Benny lo strizzò a lui, e così, come niente, furono amici di nuovo.

12

Nel buio della trincea, con Eddie alla sua sinistra e le narici sature dell'odore acre delle foglie, Susannah avvertì un crampo improvviso al ventre. Ebbe giusto il tempo di registrarlo prima che un punteruolo di dolore, come un ghiacciolo blu e selvaggio, le trapassasse il fianco sinistro del cervello, togliendole sensibilità al lato intero di faccia e collo. Contemporaneamente la sua mente fu invasa da un'immagine: arrosti fumanti, pesce ripieno, bistecche appena tolte dalla brace, magnum di champagne, salsiere colme di sugo, fiumi di vino rosso. Udì un piano e una voce che cantava. Era una voce carica di impressionante tristezza. *Someone Saved, Someone Saved My Li-ife Tonight*, cantava.

No! urlò Susannah alla forza che stava cercando di avvilupparla. E aveva forse un nome quella forza? Certo che sì. Si chiamava Madre, la sua mano era quella che faceva dondolare la culla e la mano che fa dondolare la culla governa il m...

No! Prima devi lasciarmi finire qui! Dopo, se vuoi, ti aiuterò! Ti aiuterò a partorirlo! Ma se cerchi di forzarmi ora, ti combatterò con unghie e

denti! E se per questo dovrò farmi uccidere e far uccidere con me il tuo adorato tizio, così sarà! Mi senti, bastarda?

Per un momento non ci furono altro che oscurità, la pressione della gamba di Eddie, l'insensibilità del lato destro del viso, il rombo dei cavalli in arrivo, l'odore aspro delle foglie e il respiro delle Sorelle che si preparavano alla propria battaglia. Poi, parlandole articolando con precisione le parole da un punto sopra e dietro il suo occhio sinistro, Mia si rivolse a lei per la prima volta.

Combatti la tua battaglia, donna. Io ti aiuterò perfino, se posso. E poi mantieni la tua promessa.

«Susannah?» la chiamò sottovoce Eddie. «Stai bene?»

«Sì», rispose lei. Ed era vero. Il punteruolo di ghiaccio era scomparso. La voce era scomparsa. Anche quella spaventosa insensibilità non c'era più. Ma molto vicino, Mia era in attesa.

13

Disteso bocconi nel fossato, Roland stava guardando i Lupi non più con gli occhi normali, bensì con un occhio di immaginazione e un occhio di intuito. I Lupi erano tra rocce e colle, lanciati al galoppo in un turbinoso sbandierare di mantelle. Sarebbero scomparsi dietro il colle per forse sette secondi. *Se,* vale a dire, fossero rimasti raggruppati e l'avanguardia non avesse guadagnato terreno sul grosso dello schieramento. *Se* aveva calcolato bene la loro velocità. *Se* aveva ragione, avrebbe avuto cinque secondi per chiamare a sé Jake e gli altri. Oppure sette. *Se* aveva ragione, loro avrebbero avuto quegli stessi cinque secondi di tempo per attraversare la strada. Se si sbagliava (o se gli altri fossero stati troppo lenti), i Lupi avrebbero visto o l'uomo nel fossato, o i bambini sulla strada, o l'uno e gli altri. Le distanze sarebbero state probabilmente eccessive perché potessero usare le loro armi, ma la vera conseguenza, quella grave, era che sarebbe saltata l'imboscata che avevano preparato con tanta cura. Saggio sarebbe stato nascondersi e consegnare i ragazzi al loro destino. Diamine, quattro ragazzini sorpresi sul sentiero dell'arroyo avrebbero vieppiù convinto i Lupi che tutti gli altri erano nascosti più in fondo, in una delle vecchie miniere.

Basta con le elucubrazioni, lo rimproverò nella mente la voce di Cort. *Se hai intenzione di fare qualcosa, larva, questa è la tua ultima occasione.*

Roland scattò in piedi. Direttamente davanti a lui, protetti dal mucchio

di massi che segnavano l'imboccatura del sentiero ai bordi dell'East Road, sostavano Jake e Benny Slightman, intenti a sostenere Frank Tavery. Il ragazzino era tutto insanguinato, gli dei solo sapevano che cosa gli era successo. La sorella guardava da sopra la sua spalla. In quella posa sembravano gemelli siamesi.

Roland agitò con frenesia le mani, come se volesse graffiare l'aria sopra la propria testa: *A me! Venite! Venite!* Contemporaneamente guardò a est. Nessun segno dei Lupi. Bene. La collina li aveva veramente cancellati per qualche istante dalla scena.

Jake e Benny partirono di corsa, trascinando tra loro il ferito. Le sabotte di Frank Tavery scavarono solchi nell'oggan. Roland poté solo sperare che i Lupi non vedessero in quelle tracce un significato speciale.

La bambina giunse per ultima, come volando. «Giù!» abbaiò Roland prendendola per una spalla e facendola finire lunga e distesa. «Giù, giù, *giù*!» Si gettò a terra a sua volta accanto a lei e Jake gli piombò addosso. Roland assaporò per pochi istanti la confortante sensazione del cuore del ragazzo che, attraverso il tessuto delle camicie di entrambi, gli batteva all'impazzata tra le scapole.

Lo scalpiccio degli zoccoli riempì l'aria, potente e impetuoso, in un crescendo veloce e costante. Erano stati visti dall'avanguardia? Era impossibile saperlo, ma era un interrogativo al quale avrebbe avuto risposta di lì a pochissimo. Al momento potevano solo procedere con il loro piano. Lo spazio di manovra nella trincea sarebbe stato di gran lunga ridotto dalla presenza di tre persone che non erano state previste e, se i Lupi avevano scorto Jake e gli altri tre attraversare la strada, sarebbero morti tutti là sotto, senza avere la possibilità di sparare un solo colpo o lanciare un piatto, ma non c'era tempo per preoccuparsene ora. Restava loro un minuto al massimo, stimò Roland, forse solo quaranta secondi, e quelle ultime briciole di tempo si stavano già esaurendo.

«Togliti da sopra e mettiti al riparo», ordinò a Jake. «Subito.»

Il peso scomparve. Jake s'infilò nella trincea.

«Adesso tu, Frank Tavery», disse Roland. «E non fare rumore. Fra due minuti potrai urlare finché vorrai, ma in questo momento devi tenere la bocca chiusa. E vale per tutti voi.»

«Starò zitto», ansimò il ragazzino. Benny e la sorella di Frank annuirono.

«A un certo punto noi ci alzeremo in piedi e cominceremo a sparare», spiegò Roland. «Voi tre, Frank, Francine, Ben, restate giù. Appiattiti.»

Fece una pausa. «Per la vostra vita, *non intralciateci*.»

14

Dal buio odoroso di foglie e terra, Roland ascoltò il respiro trepidante dei bambini alla sua sinistra. Il suono fu presto sopraffatto dagli zoccoli dei cavalli in arrivo. Aprì di nuovo l'occhio dell'immaginazione e quello dell'intuito, più spalancati che mai. Ancora trenta secondi, forse solo quindici, e la furia rossa della battaglia lo avrebbe spogliato di ogni altra percezione visiva, lasciandogli solo la più primitiva, ma per qualche istante ancora vide tutto, e tutto ciò che vide era precisamente come aveva desiderato che fosse. E perché no? A chi era mai servito qualcosa visualizzare piani fallimentari?

Vide i gemelli del Calla distesi come cadaveri negli acquitrini dove il riso era più denso, con camicie e calzoni inzuppati di fango. Vide gli adulti schierati dietro di loro, là dove le risaie cedevano il passo all'argine del fiume. Vide Sarey Adams con i suoi piatti e Ara dei Manni - la moglie di Cantab - con la propria scorta, perché anche Ara lanciava (sebbene, per essere una Manni, mai sarebbe potuta entrare nella cerchia delle altre donne). Vide alcuni degli uomini - Estrada, Anselm, Overholser - con il bah stretto al petto. Invece di un bah, Vaughn Eisenhart imbracciava il fucile che Roland aveva pulito per lui. Sulla strada, provenienti da est, vide file su file di cavalieri in mantella verde su cavalli grigi. Ora stavano rallentando. Il sole era finalmente spuntato e faceva scintillare il metallo delle loro maschere. L'ironia di quelle maschere era, naturalmente, che nascondevano con il loro metallo altro metallo. Roland lasciò spaziare l'occhio dell'immaginazione alla ricerca di altri cavalieri, per esempio un distaccamento che entrava da sud nel villaggio indifeso. Non ne vide. Quantomeno nella sua mente, l'intero contingente di raz ziatori era lì. E se erano caduti nell'inganno che Roland e il Ka-Tet del Novanta e Nove avevano preparato per loro con tanta astuzia era *giusto* che fosse tutto lì. Vide i carri allineati sull'altro lato della strada ed ebbe tempo di rimpiangere di non aver liberato i tiri dalle bardature, ma naturalmente era meglio così, l'impressione di una fuga precipitosa sarebbe stata più convincente. Vide il sentiero che entrava negli arroyo, arrivando alle miniere, abbandonate alcune e ancora in funzione altre, arrivando al retrostante labirinto di grotte e cunicoli. Vide i primi Lupi strattonare le redini in quel punto con le mani inguantate e i loro cavalli aprire la bocca

in smorfie distorte dalla tensione dei morsi. Vide attraverso i loro occhi, vide immagini prive del calore della vista umana, immagini fredde, come quelle dei Rivista. Vide il cappello da bambina che Francine Tavery aveva lasciato cadere per terra. La sua mente aveva anche naso, oltre che occhio, e con esso fiutò il profumo blando ma fecondo dei bambini. E l'odore di qualcosa di buono e nutriente, la sostanza che i Lupi avrebbero sottratto ai bambini rapiti. La mente aveva un orecchio oltre che un naso, e udì, fiochi, gli stessi *clic* e *clac* che scattavano nella carrozzeria di Andy, lo stesso sottile ronzio di relè, servomotori, pompe idrauliche, gli dei sapevano quali altri congegni. L'occhio della sua mente vide i Lupi ispezionare dapprima le tracce confuse sulla strada (*sperò* che a loro apparissero come una confusione), quindi guardare su per il sentiero tra le rocce. Perché immaginarli a guardare nella direzione opposta, preparandosi a friggerli tutti e dieci nella propria pelle come polli in una padella, non sarebbe servito a nulla. No, stavano guardando verso l'arroyo. Dovevano guardare verso l'arroyo. Sentivano odore di bambini - forse quello della loro paura oltre a quello della sostanza potente nascosta nella profondità dei loro cervelli - e vedevano i piccoli oggetti che le loro prede avevano perso nella fuga. Fermi sui loro cavalli meccanici. Fermi a guardare.

Andate, li esortò mentalmente Roland. Sentì Jake muoversi al suo fianco, sentì il suo pensiero. La sua preghiera, quasi. *Andate. Corretegli dietro. Andate a prenderli.*

Uno dei Lupi emise uno schiocco sonoro. A esso seguì il belato di una sirena. Pochi istanti dopo alla sirena si sostituì lo stridio irregolare che Jake aveva sentito al Dogan. Dopodiché i cavalli ripartirono. Prima ci fu il rumore sordo degli zoccoli sull'oggan, quindi lo scalpiccio più secco e sonoro sul terreno duro del sentiero. Nient'altro; quei cavalli non mandavano nitriti nervosi, come gli animali dei carri. Per Roland fu sufficiente. Avevano mangiato l'esca. Estrasse la rivoltella dalla fondina. Di fianco a lui Jake si mosse di nuovo e Roland capì che stava estraendo anche lui.

Aveva spiegato loro la formazione che dovevano aspettarsi quando fossero emersi all'improvviso dal nascondiglio: un quarto circa dei Lupi su un lato del sentiero a guardare in direzione del fiume, un quarto girato verso Calla Bryn Sturgis. O forse qualcuno in più rivolto da quella parte, perché se qualcuno avesse tentato un contrattacco, era presumibile che i Lupi, o i programmatori dei Lupi, lo avrebbero previsto provenire dal villaggio. E gli altri? Trenta o più? Su per il sentiero. Imbottigliati, orsì.

Roland cominciò a contare fino a venti, ma quando arrivò a diciannove decise di aver contato abbastanza. Abbassò il peso del corpo sulle gambe ripiegate - niente agra secca in quel momento, nemmeno un formicolio - quindi si spinse all'insù con la pistola di suo padre stretta in alto tra le dita.

«*Per Gilead e il Calla!*» ruggì. «*Ora, pistoleri! Ora, Sorelle di Oriza! Ora, ora! Uccideteli! Senza quartiere! Uccideteli tutti!*»

15

Esplosero dalla terra come denti di drago. Le assi volarono via dall'una e dall'altra parte, insieme con cespi secchi di erbacce e foglie. Roland e Eddie impugnavano ciascuno una delle due pesanti rivoltelle con il calcio di sandalo. Jake aveva la Ruger di suo padre. Margaret, Rosa e Zalia stringevano nella mano un Riza ciascuna. Susannah ne aveva due, con le braccia già incrociate davanti al petto come se avesse freddo.

I Lupi erano disposti proprio come Roland li aveva visti con l'occhio interiore del freddo assassino e, prima che tutti i pensieri e le emozioni di minor rilevanza fossero coperti dal sipario rosso, visse un momento di trionfo. Come sempre non era mai tanto felice di essere vivo come quando si preparava a elargire morte. *Cinque minuti di sangue e stupidità*, aveva detto loro e quei cinque minuti erano arrivati. Aveva anche confidato loro che, dopo, si sentiva sempre male, e per quanto vera fosse quella reazione, non conosceva esaltazione più appagante di quella che provava nell'istante dell'inizio; mai si sentiva tanto interamente se stesso. Ecco i residui dell'antica nuvola della gloria. Non aveva importanza che fossero robot; per gli dei, no! Ciò che importava è che avevano abusato per generazioni di gente indifesa e che questa volta erano stati colti totalmente e irrimediabilmente di sorpresa.

«*Alla cima dei cappucci!*» urlò Eddie, mentre nella sua mano destra la pistola di Roland cominciava a tuonare e sputare fiamme. I muli e i cavalli prigionieri delle loro bardature scalpitarono; alcuni di loro mandarono ragli e nitriti di terrore. «*Alla cima dei cappucci, fategli saltare le calotte!*»

E, quasi a riprova, i cappucci verdi di tre cavalieri alla destra del sentiero vibrarono come se pizzicati da dita invisibili. I tre Lupi precipitarono inerti dalle rispettive selle, piombando a terra uno dopo l'altro. Nella storia raccontata dal grand-père del Lupo abbattuto da Molly Doolin, la vittima aveva sussultato a lungo dopo essere stata disarcionata; quei tre invece giacquero sotto gli zoccoli delle loro baldanzose montature, immobili

come pietre. Forse Molly non aveva centrato la «calotta pensante» nascosta sotto il cappuccio, ma Eddie sapeva a che cosa tirare e non aveva fallito.

Cominciò a sparare anche Roland, dall'altezza del fianco, quasi distrattamente, ma ogni sua pallottola trovò il proprio bersaglio. Sparò a quelli che si trovavano sul sentiero con l'intenzione di accatastare cadaveri in quel punto fino a costruire una barricata.

«*Vola a segno Riza!*» gridò Rosalita Munoz. Il piatto che stringeva nelle dita lasciò la sua mano e sfrecciò attraverso l'East Road in uno stridio ininterrotto e crescente. Tranciò il cappuccio di uno dei cavalieri che, all'imboccatura del sentiero, cercava disperatamente di fare girare il cavallo. L'essere cadde all'indietro con i piedi al cielo e precipitò a testa in giù nella strada.

«*Riza!*» Era Margaret Eisenhart.

«*Per mio fratello!*» gridò Zalia.

«*Lady Riza viene a farvi il culo, bastardi!*» Susannah slanciò le braccia in avanti e fece partire entrambi i piatti in una parabola ascendente. Volarono stridendo, incrociarono le rotte a mezz'aria e trovarono entrambi il loro bersaglio. Fluttuarono a terra brandelli di cappuccio verde; i Lupi a cui erano appartenuti i cappucci caddero più veloci e pesanti.

Nella luce del mattino scintillarono allora le abbaglianti verghe di fuoco che i cavalieri ammassati e scomposti ai due lati del sentiero sfoderavano dalle loro guaine. Jake colpì la calotta del primo a estrarre il proprio vampante, che cadde sulla propria spada sfrigolante. La sua mantella prese subito fuoco. Il suo cavallo scartò finendo nella traiettoria discendente del vampante impugnato dal cavaliere alla sua sinistra. Ne fu decapitato, mostrando nel collo un groviglio di cavi e scintille. Scattarono allora gli ululati delle sirene, come gli antifurto dell'inferno.

Roland aveva pensato che i Lupi che si trovavano dalla parte del villaggio potessero decidere di fuggire verso il Calla. I nove superstiti, invece - Eddie ne aveva abbattuti sei con i primi sei colpi - spronarono i cavalli e superarono i carri lanciandosi verso di loro. Due o tre scagliarono sfere argentee che sfrecciarono ronzando nell'aria.

«Eddie! Jake! Boccia! A destra!»

Tutti e due si girarono immediatamente su quel lato, lasciando le donne, che lanciavano i loro piatti così velocemente che quasi non si vedeva il movimento con cui li estraevano dalle sacche foderate di seta. Jake, a gambe divaricate, puntò la Ruger con la destra, reggendosi il polso della

mano armata con la sinistra. Il vento gli sollevava i capelli dalla fronte. Le sue pupille erano dilatate, la sua immagine era splendida, sorridente. Schiacciò il grilletto tre volte in rapida successione, tre schiocchi di frusta nell'aria mattutina. Gli sovvenne, vago nella memoria, il ricordo del giorno in cui nel bosco aveva sbriciolato piatti di coccio nel cielo. Ora sparava a qualcosa di assai più pericoloso e ne era contento. *Contento.* Le prime tre sfere esplosero in brillanti fiammate di luce azzurrognola. Una quarta scartò nell'aria e piombò sibilando diritta verso di lui. Jake la schivò e se la sentì passare sopra la testa ronzando come un tostapane incavolato. Avrebbe invertito la rotta e sarebbe tornato indietro, lo sapeva.

Prima che potesse effettuare la manovra, Susannah ruotò su se stessa e fece partire un piatto. Il disco volò diritto sul bersaglio diffondendo nell'aria il suo gemito. Quando lo colpì, esplose assieme alla boccia. I frammenti che piovvero nel campo di mais incendiarono alcune stoppie.

Roland ricaricò, tenendo momentaneamente puntata tra i piedi la canna fumante della rivoltella. Altrettanto stavano facendo Jake e Eddie.

Un Lupo scavalcò il cumulo di cadaveri all'imboccatura dell'arroyo e, mentre la mantella verde si gonfiava dietro le sue spalle, uno dei piatti di Rosa gli fece volar via il cappuccio esponendo per un attimo il sottostante disco del radar. La calotta pensante dei servitori dell'orso si muovevano lentamente e a scatti; quella ruotava così veloce da renderne indefinibile la forma. Poi scomparve e il lupo stramazzò dal suo cavallo sul tiro del carro di testa, quello che aveva condotto Overholser. I cavalli si ritrassero, spingendo il carro in quello retrostante e schiacciando tra i due i quattro animali del secondo tiro. Nitrendo all'impazzata, questi ultimi scalpitarono cercando di scappare, ma non avevano dove andare. Il carro di Overholser barcollò e si rovesciò. Il cavallo del Lupo abbattuto guadagnò la strada, inciampò nel corpo di un altro Lupo e rovinò nella polvere, rimanendo con una zampa che gli spuntava storta da sotto il fianco.

La mente di Roland era spenta; il suo occhio vedeva tutto. Stava ricaricando. I Lupi che si erano inoltrati per il sentiero dell'arroyo erano bloccati dalla catasta di cadaveri, proprio come aveva sperato.

Il gruppo di una quindicina circa dalla parte del villaggio era stato decimato e di esso ne rimanevano solo due. Quelli a destra stavano cercando di portarsi all'estremità del fosso presidiato dalle tre sorelle di Oriza e Susannah. Roland lasciò gli ultimi due Lupi a Eddie e Jake e percorse correndo la trincea per andare a piazzarsi dietro Susannah, dove cominciò a sparare ai dieci Lupi superstiti che stavano attaccando su quel

lato. Uno di loro alzò il braccio accingendosi a scagliare una boccia, ma lo riabbassò quando un proiettile di Roland gli staccò il disco rotante dalla testa. Rosa ne neutralizzò un altro e Margaret Eisenhart un terzo.

Margaret si chinò per prendere un altro piatto. Quando si rialzò, un vampante la decapitò. La sua testa rotolò nel fossato con i capelli incendiati. E la reazione di Benny fu comprensibile; Margaret era stata per lui quasi una seconda madre. Quando la testa in fiamme andò a fermarsi accanto a lui, la allontanò menando schiaffi spasmodici e si arrampicò sulla strada, cieco di panico, urlando di terrore.

«*Benny, no, torna indietro!*» lo richiamò disperatamente Jake.

Due dei Lupi superstiti lanciarono le loro argentee sfere di morte sul ragazzino che strisciava carponi strillando come impazzito. Jake ne fece esplodere una nell'aria. Non ebbe modo di fermare la seconda. Colpì Benny Slightman al petto e il ragazzo esplose in brandelli che volarono in tutte le direzioni. Un braccio staccato di netto dal corpo ricadde nella strada con il palmo all'insù.

Susannah fece saltar via la calotta pensante al Lupo che aveva ucciso Margaret, e poi lanciò un altro piatto a quello che aveva ucciso l'amico di Jake. Estrasse altri due Riza dalle sue sacche e si girò verso i Lupi in arrivo nell'attimo in cui il primo saltava nel fossato investendo con il cavallo Roland, che fu scaraventato per terra. Incombette sul pistolero con la spada alzata. Agli occhi di Susannah sembrava un tubo di neon acceso, color rosso arancio.

«*Mai, mostro!*» strepitò e fece partire il piatto che aveva nella destra. Il disco tranciò la sciabola di luce che esplose all'altezza dell'elsa strappando il braccio al Lupo. Un istante dopo un piatto di Rosa gli amputava la calotta e il Lupo stramazzava dal cavallo con la lucida maschera ghignante rivolta ai gemelli Tavery che, paralizzati dal terrore, erano abbarbicati l'uno all'altro in fondo alla trincea. Un momento dopo cominciò a sciogliersi fumando.

Strillando il nome di Benny, Jake attraversò la East Road e ricaricò la Ruger mentre camminava, calpestando senza accorgersene il sangue dell'amico ucciso. Alla sua sinistra, Roland, Susannah, e Rosa stavano sterminando i cinque Lupi superstiti di quella che era stata l'ala nord dello schieramento dei razziatori. I cavalieri facevano girare inutilmente le loro montature strattonandole con le redini, dando l'impressione di non sapere come affrontare una situazione così imprevista.

«Vuoi compagnia, figliolo?» chiese Eddie a Jake. Alla loro destra, i Lupi

che avevano preso posizione a lato del sentiero dalla parte del villaggio erano tutti morti. Solo uno era riuscito ad arrivare fino al fossato e giaceva con la testa incappucciata affondata nella terra smossa della trincea e i piedi sulla strada. Il resto del suo corpo era avvolto nella mantella verde. Sembrava un insetto morto nel proprio bozzolo.

«Sì», rispose Jake. Stava parlando o lo aveva solo pensato? Non seppe rispondersi. Le sirene laceravano l'aria. «Come preferisci. Hanno ucciso Benny.»

«Lo so. È una schifezza.»

«Doveva essere quel porco di suo *padre*», disse Jake. Stava piangendo? Non lo sapeva.

«Sono d'accordo. Prendi questo regalo.» Nella mano di Jake, Eddie lasciò cadere due sfere del diametro di una decina di centimetri. La superficie sembrava di acciaio, ma quando Jake le schiacciò, le sentì cedere: era come strizzare una pallina di gomma molto dura. Sulla superficie era montata una targhetta:

«BOCCIA»
Modello HARRY POTTER

N. serie 465-11-AA HPJKR

PERICOLO
ESPLOSIVO

Alla sinistra della targhetta c'era un pulsante. La mente di Jake si domandò a margine chi potesse essere Harry Potter. L'inventore della boccia, molto probabilmente.

Raggiunsero l'ammasso di Lupi morti all'imboccatura del sentiero. Forse non era del tutto appropriato definire morta una macchina, ma Jake non riusciva a pensare a loro in altro modo, ammucchiati e aggrovigliati com'erano. Morti, sì. E ne provava un piacere feroce. Da dietro di loro giunse un'esplosione, seguita da uno strillo che poteva essere o di estremo dolore o di estrema gioia. In quel momento a Jake non importava conoscerne l'origine. Tutta la sua attenzione era concentrata sui Lupi rimasti intrappolati nel sentiero dell'arroyo. Erano una ventina.

Un Lupo si era portato davanti agli altri, con il vampante alzato sopra la testa. Era girato per metà verso i compagni e ora agitava la spada

sfrigolante a indicare la strada. Solo che non è un vampante, pensò Eddie. Quella è una sciabola laser, come quelle dei film di *Guerre stellari.* Solo che queste sciabole laser non sono effetti speciali, queste uccidono davvero. Che cosa diavolo sta succedendo, qui? Be', il Lupo in testa stava incitando le sue truppe, questo appariva chiaro. Eddie decise di abbreviargli l'arringa. Premette con il pollice il pulsante di una delle tre bocce che aveva conservato per sé. La sfera cominciò a ronzare e vibrare. Era come avere in mano una stella di Natale. «Ehi, tesorone!» gridò.

Il Lupo non si girò, così Eddie lanciò senz'altro la boccia. Nonostante l'energia con cui l'aveva scagliata, sarebbe dovuta cadere a venti o trenta metri dal gruppo dei Lupi superstiti, per rotolare inerte sul terreno. Invece acquistò velocità, si levò nell'aria e colpì il Lupo al centro del ringhio disegnato sulla sua maschera. Esplose dal collo in su, testa, calotta pensante e tutto quanto.

«Coraggio», lo incitò Eddie. «Prova anche tu. Usare contro di loro la loro stessa merda dà una soddisfazione molto spe...»

Senza nemmeno ascoltarlo, Jake lasciò cadere le bocce che Eddie gli aveva dato, sormontò il mucchio dei cadaveri e s'incamminò per il sentiero.

«Jake? Jake, non credo che sia un'idea molto brillante...»

Una mano afferrò Eddie per un braccio. Si girò alzando la pistola, ma la riabbassò quando vide che era Roland. «Non ti può sentire», disse il pistolero. «Vieni. Andremo con lui.»

«Aspetta, Roland, aspetta.» Era Rosa. Era sporca di sangue, che Eddie pensò dovesse essere quello della povera Eisenhart. Non scorgeva ferite su di lei. «Voglio esserci anch'io», dichiarò Rosa.

16

Raggiunsero Jake nel momento in cui i Lupi superstiti lanciavano la loro ultima carica. Partirono alcune bocce. Roland e Eddie li neutralizzarono con facilità facendoli esplodere in aria. Jake premette il grilletto della Ruger nove volte a intervalli regolari, cadenzati, polso destro stretto nella mano sinistra, e ogni volta che fece fuoco uno dei Lupi o si rovesciò all'indietro precipitando dalla sella o scivolò lateralmente per essere travolto dai cavalli che sopraggiungevano subito dietro. Quando la Ruger fu scarica, Rosa ne liquidò un decimo invocando Lady Oriza. Zalia Jaffords, arrivata in quel momento, mise fuori combattimento

l'undicesimo.

Mentre Jake ricaricava la Ruger, Roland e Eddie, fianco a fianco, completarono l'opera. Quasi certamente avrebbero potuto abbattere loro stessi gli otto rimanenti (Eddie non si era molto meravigliato che quell'ultimo gruppo ne contasse diciannove), ma lasciarono gli ultimi due a Jake. Quando gli furono quasi addosso, roteando le loro spade di luce al di sopra della testa in un modo che avrebbe senza dubbio terrorizzato dei poveri contadini, il ragazzo polverizzò la calotta pensante di quello di sinistra. Poi si sottrasse al fendente inferto con scarsa convinzione dall'ultimo Lupo.

Il suo cavallo saltò oltre il mucchio di cadaveri in fondo al sentiero. Dall'altra parte, ancora sull'altro lato della strada, Susannah sostava sui suoi moncherini fra le mantelle verdi delle macchine abbattute e le maschere in decomposizione. Anche lei era ricoperta del sangue di Margaret Eisenhart.

Roland capì che Jake aveva lasciato l'ultimo Lupo a Susannah, per la quale sarebbe stato estremamente difficile raggiungerli nell'arroyo per via della sua menomazione. Il pistolero annuì. Quel giorno il ragazzo era stato testimone di un fatto spaventoso, aveva subito uno choc terribile, ma Roland confidava nella sua capacità di ripresa. Oy, che attendeva il loro ritorno alla canonica del Père, lo avrebbe senz'altro aiutato a superare i momenti più strazianti del suo cordoglio.

«*Lady Oh-RIZA!*» gridò Susannah e lanciò un ultimo piatto al Lupo nel momento in cui costui strattonava le redini per far girare il cavallo a est, in direzione di quella che per lui doveva essere la sua casa e rifugio. Il piatto si alzò nell'aria sibilando e tranciò l'apice del cappuccio verde. Per un momento quell'ultimo ladro di bambini rimase seduto in sella, scosso da un tremore, invocando a sirena spiegata un aiuto che non sarebbe mai arrivato. Poi scattò violentemente all'indietro, ruotando nell'aria in un salto mortale completo, e precipitò con un tonfo nella strada. La sua sirena si spense bruscamente.

E così, rifletté Roland, i nostri cinque minuti sono finiti. Contemplò pigramente la canna fumante della rivoltella, poi la lasciò cadere nella fondina. Le sirene dei robot abbattuti si andavano spegnendo una dopo l'altra.

Zalia lo osservava con un'espressione di stordita incomprensione. «Roland?» esclamò.

«Sì, Zalia?»

«Sono finiti? È *possibile* che siano finiti? Davvero?»

«Tutti finiti», confermò Roland. «Ne ho contati sessantuno e sono tutti per terra, sulla strada o nella nostra trincea.»

Per un momento la moglie di Tian rimase immobile dove si trovava, ad assimilare le sue parole. Poi fece una cosa che sorprese un uomo che non si lasciava sorprendere spesso. Gli buttò le braccia al collo, aderì senza pudore al suo corpo e gli coprì il volto di baci famelici con le labbra umide di saliva. Roland la lasciò fare per qualche istante, poi la staccò da sé. Era il momento del malessere. La sensazione di inutilità. La sensazione che avrebbe combattuto questa battaglia o battaglie come questa per l'eternità, lasciando ora un dito alle chele di un'aramostra, ora un occhio a una vecchia strega astuta, ma che dopo ogni battaglia la Torre Nera gli sarebbe apparsa un po' più lontana invece che più vicina. E nel frattempo l'agra secca avrebbe continuato imperterrita a eroderlo mirando al suo cuore.

Piantala, si ammonì. È una sciocchezza e lo sai.

«Ne manderanno altri, Roland?» chiese Rosa.

«Potrebbero non averne altri da mandare», obiettò lui. «Se lo faranno, saranno certamente meno numerosi. E ora conoscete il segreto per ucciderli, no?»

«Sì», rispose lei con un sorriso feroce. Con gli occhi gli promise più che soli baci, più tardi, se così lui avesse desiderato.

«Vai giù attraverso il grano», le ordinò lui. «Vacci con Zalia. Avvertili che ora possono tornare senza pericolo. Oggi Lady Oriza è stata amica del Calla. E della discendenza di Eld.»

«Tu non vieni?» domandò Zalia. Si era allontanata da lui e le sue guance erano infocate. «Non vieni giù a farti acclamare?»

«Forse più tardi potremo sentirli acclamare tutti noi», ribatté Roland. «Ora dobbiamo parlare an-tet. Il ragazzo ha avuto un brutto trauma, sai.»

«Sì», annuì Rosa. «Sì, certo. Vieni, Zee.» Prese la mano di Zalia. «Aiutami a essere araldo di un esito fausto.»

17

Le due donne attraversarono la strada girando alla larga dei resti insanguinati del povero Slightman figlio. Zalia pensò che la gran parte di quanto rimaneva di lui stesse assieme solo grazie ai suoi indumenti e rabbrividì al pensiero dello strazio del padre.

La lady-sai del giovane pistolero, quella con le gambe scorciate, era

all'estremità nord del fossato, intenta a esaminare i corpi dei Lupi sparsi in quell'area. Ne trovò uno il cui disco non si era staccato del tutto e stava ancora cercando di ruotare. Le mani del Lupo, nei guanti verdi, tremavano nella polvere in maniera inconsulta, come per un guasto al sistema nervoso. Sotto gli occhi di Rosa e Zalia, Susannah raccolse un sasso di notevoli dimensioni e, fredda come una notte di Grande-Terra, lo calò sullo strumento. Il Lupo fu subito immobile. Il ronzio sommesso che emetteva cessò.

«Andiamo a dirlo agli altri, Susannah», l'avvertì Rosa. «Ma prima vogliamo rivolgere a te i nostri complimenti. Quanto ti vogliamo bene, e dico il vero!»

Zalia annuì. «Ti diciamo grazie, Susannah di New York. Ti diciamo grazie più alla grande-grande che ti sia mai stato detto.»

«Yar, dice il vero», concordò Rosa.

La lady-sai alzò lo sguardo su di loro con un sorriso pieno di tenerezza. Per un momento Rosalita parve un po' dubbiosa, come se in quel volto marrone scuro avesse scorto qualcosa che non ci sarebbe dovuto essere. Come se, per esempio, avesse avuto l'impressione che quella che stava guardando non fosse più Susannah Dean. Poi il dubbio passò. «Andiamo a portare la buona notizia, Susannah», disse.

«Che vi arrechi gioia», rispose Mia, figlia di nessuno. «Riportateli pure su. Dite loro che qui non c'è più pericolo e coloro che non ci credono contino i morti.»

«Hai i calzoni bagnati, orsì», le fece notare Zalia.

Mia assentì con un'espressione grave. Una nuova contrazione le aveva ridotto il ventre a una pietra, ma non lasciò trasparire nulla. «È sangue, temo.» Indicò con la testa il cadavere decapitato della moglie dell'allevatore importante. «Il suo.»

Le donne s'incamminarono tra i filari, mano nella mano. Mia guardò Roland, Eddie e Jake che attraversavano la strada diretti verso di lei. Avevano scelto un momento pericoloso. Ma forse non troppo, in fondo; gli amici di Susannah sembravano un po' storditi dai postumi della battaglia. Se l'avessero trovata un po' stonata, forse avrebbero pensato lo stesso di lei.

Riteneva che fosse soprattutto questione di attendere l'occasione propizia. Attendere... e poi sgusciare via. Frattanto affrontò la contrazione del ventre come una barca affronta un cavallone.

Sanno dove sei andata, bisbigliò una voce. Non era una voce che parlava

nella sua testa: le parlava nel ventre. La voce del tizio. E quella voce diceva il vero.

Prendi la sfera, la incitò la voce. *Portala con te dove stai per andare. Non lasciare loro una porta a disposizione per seguirti.*

Aye.

18

La Ruger esplose un colpo isolato e un cavallo morì.

Da sotto la strada, dalle risaie si levò, crescente, un urlo di gioia che rasentava l'incredulità. Zalia e Rosa avevano comunicato la buona notizia. Poi un grido terribile di dolore dissipò il vocio festante. Avevano dato anche quella brutta.

Jake Chambers sedeva sulla ruota di un carro rovesciato. Aveva staccato i tre cavalli ancora incolumi. Il quarto, riverso al suolo con due zampe spezzate e la schiuma che gli filtrava tra i denti, aveva rivolto al ragazzo un'invocazione d'aiuto con gli occhi. E il ragazzo lo aveva accontentato. Ora sedeva a guardare l'amico morto. Il sangue di Benny veniva assorbito dall'oggan della strada. La mano di Benny era rovesciata all'insù, come se il ragazzino ucciso volesse stringere quella di Dio. Quale Dio? Secondo le voci correnti, l'ultimo livello della Torre Nera era vuoto.

Dalle risaie di Lady Oriza salì un secondo urlo di dolore. Quale era stato quello di Slightman e quale di Vaughn Eisenhart? Da quella distanza, rifletté Jake, non si potevano distinguere l'allevatore dal suo capo mandriano, il datore di lavoro dal suo lavorante. C'era una lezione da trarne, o era un caso di quelli che la signora Avery della vecchia cara Piper School avrebbe definito di FIERA, falso indizio e realtà apparente?

Il palmo rivolto al cielo sempre più luminoso, *quella* era realtà certa.

Ora il folken cominciò a cantare. Jake riconobbe la canzone. Era una nuova versione di quella che Roland aveva cantato la sera del loro arrivo a Calla Bryn Sturgis.

Come-come-Commala
Scendiamo alla risaia
Scendiamo al fiume in paia
Oriza ci ha chiamato
Il riso va piantato...

Il riso ondeggiò al passaggio del folken che cantava, ondeggiò come se danzasse in onore della loro gioia, come Roland aveva ballato per loro nella notte illuminata dalle torce. Alcuni trasportavano in braccio i loro bimbini e, nonostante il fardello, camminavano dondolandosi. Stamani tutti noi abbiamo ballato, pensò Jake. Non sapeva nemmeno lui che cosa significasse, solo che era un pensiero sincero. Il nostro ballo. Il solo che conosciamo. Benny Slightman? Morto ballando. Sai Eisenhart anche.

Roland e Eddie lo raggiunsero. Andò da lui anche Susannah, ma restò un po' indietro, come se avesse deciso che, almeno in quel momento, i maschi dovessero stare in compagnia dei maschi. Roland stava fumando e Jake indicò la sigaretta con un cenno del capo.

«Mi fai una di quelle?»

Roland si girò verso Susannah con le sopracciglia inarcate. Lei si strinse nelle spalle, quindi annuì. Roland arrotolò una sigaretta per Jake, gliela diede, poi si sfregò un fiammifero sul fondo dei calzoni e gliel'accese. Seduto sulla ruota del carro, Jake cominciò a fumare a boccate irregolari, trattenendo il fumo sotto il palato prima di espellerlo. Gli si riempì la bocca di saliva. Non se ne preoccupò. A differenza di altre cose, della saliva ci si poteva liberare sputandola. Non tentò di inalare.

Roland guardò verso il fondo del pendio, dove il primo dei due uomini che sopraggiungevano correndo stava entrando in quel momento nel campo di mais. «È Slightman», mormorò. «Bene,»

«Bene perché, Roland?» chiese Eddie.

«Perché sai Slightman avrà delle accuse da fare», rispose Roland. «Nel suo cordoglio, non baderà a chi le sentirà, né a che cosa potrebbe lasciarsi scappar detto della parte da lui stesso avuta nel lavoro di stamattina.»

«Ballo», disse Jake.

Si girarono a guardarlo. Era lì, seduto sulla ruota, pallido e meditabondo, con la sigaretta tra le dita. «Il ballo di stamattina», disse.

Roland lo fissò per qualche istante, poi annuì. «La parte che ha avuto nel *ballo* di stamattina. E se arriva abbastanza presto, avremo forse l'occasione di calmarlo. Altrimenti la morte di suo figlio sarà solo l'inizio della commala di Ben Slightman.»

19

Slightman aveva quasi quindici anni meno del rancher e arrivò sul luogo della battaglia in largo anticipo sul suo principale. Per un istante sostò

dall'altra parte della trincea a guardare il cadavere dilaniato in mezzo alla strada. Non c'era più molto sangue ormai, l'oggan lo aveva bevuto con avidità, ma il braccio strappato era rimasto dov'era e quel braccio strappato raccontava tutta la storia. Raccoglierlo prima dell'arrivo di Slightman, sarebbe stato per Roland come aprirsi la patta dei calzoni e pisciare sul cadavere di suo figlio. Slightman il Giovane era giunto alla radura alla fine del suo sentiero. Suo padre, suo consanguineo più prossimo, aveva il diritto di vedere dove e come fosse accaduto.

Slightman rimase in silenzio per qualche secondo, poi si riempì d'aria i polmoni e lanciò un urlo stridente. Gelò il sangue nelle vene di Eddie. Si girò a cercare Susannah e vide che non c'era più. Non la biasimò per la sua assenza. Era una brutta scena. La peggiore.

Slightman guardò a sinistra, a destra, poi guardò diritto davanti a sé e vide Roland, in piedi, a braccia conserte, accanto al carro rovesciato. Di fianco a lui Jake sedeva ancora sulla ruota a fumare la sua prima sigaretta.

«*TU!*» urlò Slightman. Si fece scivolare il bah dalla spalla. «*SEI STATO TU! TU!*»

Eddie gli sfilò con destrezza l'arma dalle mani. «No, no, amico», mormorò. «Di questo non hai bisogno adesso, te lo tengo io.»

Forse Slightman non se ne accorse neppure. Per quanto incredibile, la sua mano destra compiva ancora movimenti circolari nell'aria come per caricare il bah.

HAI UCCISO MIO FIGLIO! PER PUNIRE ME! BASTARDO! BASTARDO ASSASS...

Con la velocità sovrannaturale che ancora non riusciva del tutto credibile a Eddie e ancora gli faceva venire i brividi, Roland afferrò Slightman per il collo, imprigionandoglielo nell'incavo del braccio e strattonandolo verso di sé. Mentre lo spostava, troncò simultaneamente la mitraglia delle sue accuse.

«Ascoltami», sibilò Roland, «e ascoltami bene. A me non importa niente della tua vita o del tuo onore, la prima vissuta male e il secondo scomparso da tempo, ma tuo figlio è morto e il *suo* onore mi sta molto a cuore. Se non chiudi la bocca in questo istante, verme del creato, te la chiudo io. Dunque che cosa vuoi fare? A me va bene comunque. Racconterò agli altri che alla vista di tuo figlio sei impazzito, mi hai strappato la pistola dalla fondina e ti sei piantato una pallottola nella testa per raggiungerlo. Allora? Decidi.»

Eisenhart era sfinito, ma ancora arrancava risalendo il campo di grano e invocando con la voce roca il nome della moglie: «*Margaret! Margaret!*

Rispondimi, cara! Dammi una parola, ti prego!»

Roland lasciò andare Slightman e lo guardò con severità. Slightman rivolse gli occhi stralunati a Jake. «Il tuo dinh ha ucciso il mio ragazzo per vendicarsi? Dimmi la verità, soh.»

Jake tirò un'ultima boccata e buttò la sigaretta. Il mozzicone finì di consumarsi per terra vicino al cavallo morto. «L'hai guardato almeno?» chiese al pa' di Benny. «Nessun proiettile ha mai avuto un effetto come quello. Gli cascò quasi addosso la testa di sai Eisenhart e Benny scappò dal fossato per... per l'orrore.» Era una parola che non aveva mai usato a voce alta e se ne rendeva conto solo adesso. Non aveva mai avuto *bisogno* di pronunciarla a voce alta. «Gli hanno lanciato addosso due delle loro bocce. Io sono riuscito a farne esplodere una ma...» Deglutì. Si udì lo schiocco della sua gola. «L'altra... ci ho provato, ma...» I suoi lineamenti si contrassero. La sua voce cominciò a spezzarsi. E ancora i suoi occhi erano asciutti. Terribili a modo loro quanto quelli di Slightman. «Non ce l'ho fatta», finì, poi abbassò la testa e cominciò a piangere.

Roland guardava Slightman con le sopracciglia alzate.

«Va bene», disse Slightman. «Vedo com'è andata. Yar. Dimmi, è stato coraggioso fino all'ultimo? Dimmi, io prego.»

«Benny e Jake riportarono qui uno di quei due gemelli», raccontò Eddie indicando i Tavery. «Il maschio. Era rimasto intrappolato con un piede in una buca. Jake e Benny lo tirarono fuori e lo portarono via. Nient'altro che fegato, il tuo ragazzo. Da una parte all'altra e da sopra a sotto, fin nel torsolo.»

Slightman annuì. Si tolse gli occhiali e li guardò come se li vedesse allora per la prima volta. Li resse in quel modo, sotto gli occhi, poi li lasciò cadere nella strada e li stritolò sotto il tacco. Rivolse a Roland e a Jake uno sguardo quasi di umiliazione. «Credo di aver visto quanto dovevo», dichiarò, dopodiché andò dal figlio.

Dalle stoppie emerse Vaughn Eisenhart. Vide la moglie e lanciò un muggito. Poi si strappò la camicia e cominciò a battersi il pugno destro sul petto flaccido, chiamando ogni volta il suo nome.

«Oh, Dio», mormorò Eddie. «Roland, devi farlo smettere.»

«Non io», rispose il pistolero.

Slightman raccolse il braccio amputato del figlio e piazzò un bacio sul palmo della mano con una tenerezza che Eddie trovò quasi insopportabile. Posò il braccio sul petto del ragazzo, poi tornò da loro. Senza gli occhiali il suo volto appariva nudo e come non del tutto formato. «Jake, mi aiuti a

trovare una coperta?»

Jake scivolò giù dalla ruota del carro per aiutarlo a trovare ciò che gli serviva. Nella trincea scoperta dove si erano nascosti i pistoleri, Eisenhart cullava tra le braccia la testa carbonizzata della moglie, stretta la petto. Dal campo di grano giunsero i bambini e i loro badanti. Stavano cantando *La canzone del riso* e sulle prime Eddie scambiò il cantò che sentiva provenire dal villaggio per l'eco del coro dei bambini. Poi si rese conto che cantava anche il resto della popolazione del Calla. Sapevano. Avevano sentito cantare e avevano capito. Stavano arrivando.

Dal campo uscì Père Callahan con Lia Jaffords tra le braccia. Nonostante il chiasso la bimba dormiva. Callahan contemplò i Lupi ammucchiati, sfilò una mano da sotto il sederino della bimba e tracciò nell'aria un segno della croce, lento e tremante.

«Dio sia ringraziato», mormorò.

Roland andò da lui e gli prese la mano con cui aveva tracciato la croce. «Anche a me» chiese.

Callahan lo osservò senza capire.

Roland indicò Vaughn Eisenhart. «Quell'uomo mi aveva promesso che, se fosse successo qualcosa a sua moglie, io avrei lasciato il villaggio con il peso della sua maledizione.»

Avrebbe potuto aggiungere altro, ma non occorreva. Callahan capì e segnò la croce sulla sua fronte. L'unghia trasmise sotto la pelle un calore che Roland avrebbe sentito a lungo. E sebbene Eisenhart non mantenne mai la sua promessa, il pistolero non rimpianse mai di aver sollecitato al Père quel piccolo supplemento di protezione.

20

Fu allora la volta di un caotico giubileo, lassù, sulla East Road, seppure venato dal cordoglio per i due che erano caduti. Ma anche il dolore era illuminato da una luce gioiosa. Sembrava che nessuno ritenesse che le perdite fossero in qualche modo equivalenti al guadagno. E in un certo senso era vero, rifletté Eddie. Sempre che a pagare con la vita non fosse tua moglie o tuo figlio.

Il canto che proveniva dal villaggio era ormai vicino. Vedevano la polvere sollevata. Sulla strada uomini e donne si abbracciavano. Qualcuno cercò di togliere la testa di Margaret Eisenhart dall'abbraccio del marito, che al momento rifiutò di separarsene.

Eddie si avvicinò a Jake.

«Tu non hai mai visto *Guerre stellari,* vero?» gli chiese.

«No, te l'ho detto. Avevo *intenzione,* ma...»

«Te ne sei andato troppo presto. Lo so. Quella specie di spade che brandivano, Jake, le avevano prese da quel film.»

«Sicuro?»

«*Si.* E i Lupi... Jake, i Lupi stessi...»

Jake stava annuendo, adagio. Ora vedevano gli abitanti del villaggio. I quali a loro volta videro i bambini. *Tutti* i bambini, tutti lì e tutti sani e salvi, e allora levarono urla di gioia. I primi del corteo si misero a correre. «Lo so.»

«Lo sai?» si meravigliò Eddie. Lo stava quasi implorando con gli occhi. «Sul serio? Perché... dannazione, è *così folle...*»

Jake contemplò i Lupi accatastati. I cappucci verdi. I calzoni grigi. Gli stivali neri. Le facce ringhianti che si decomponevano. Eddie ne aveva già sollevata una per guardare che cosa c'era sotto. Nient'altro che liscio metallo, con lenti a fare da occhi, una griglia rotonda che senza dubbio serviva da naso, due microfoni che sporgevano dalle tempie a mo' di orecchie. No, tutta la personalità di quegli esseri era stata nelle maschere e negli indumenti che avevano indossato.

«Folle o no, so che cosa sono Eddie. O da dove vengono, almeno. Dai fumetti della Marvel.»

Il volto di Eddie si distese in un'espressione di sollievo sublime. Si chinò a baciare Jake sulla guancia. Un'ombra di sorriso sfiorò la bocca del ragazzino. Non era molto, ma era già un inizio.

«I numeri dell'*Uomo ragno*», disse Eddie. «Da ragazzo me li divoravo.»

«Io non me li compravo», ricordò Jake, «ma giù a Mid-Town Lanes c'era Timmy Mucci che ne andava pazzo. Li comprava tutti, *L'uomo ragno, I fantastici quattro, L'incredibile Hulk, Capitan America.* Questi qui...»

«Somigliano al Dr. Doom», lo anticipò Eddie.

«Sì», convenne Jake. «Non era proprio così, sono sicuro che le maschere sono state modificate in maniera da somigliare di più a un muso di lupo, ma per il resto... stesso cappuccio verde, stessa mantella verde. Sì, il Dr. Doom.»

«E le bocce», disse Eddie. «Hai mai sentito parlare di Harry Potter?»

«Non credo. E tu?»

«No, e ti dico perché, perché le bocce vengono dal futuro. Forse da

qualche rivista di fumetti della Marvel che uscirà nel 1990 o nel 1995. Capisci che cosa sto dicendo?»

Jake annuì.

«È tutto diciannove, vero?»

«Sì», concordò Jake. «Diciannove, novantanove e millenovecentonovantanove.»

Eddie si guardò intorno. «Dov'è Suze?»

«Sarà andata a riprendersi la sedia», rispose Jake. Ma prima che potessero indagare più a fondo la questione (e comunque ormai era probabilmente troppo tardi), arrivarono i primi del folken. Eddie e Jake furono risucchiai in un'entusiastica festa improvvisata: baci, abbracci, strette di mano, risa, pianti, e grazie e grazie e grazie.

21

Dieci minuti dopo l'arrivo del grosso del paese, Rosalita si avvicinò a malincuore a Roland. Il pistolero fu più felice che mai di rivederla. Eben Took lo aveva preso tra le braccia e voleva dirgli - all'infinito, a quel che sembrava - quanto si erano sbagliati lui e Telford, quale madornale errore di valutazione fosse stato il loro, e come, quando Roland e il suo ka-tet fossero stati pronti a ripartire, li avrebbe equipaggiati dalla testa ai piedi senza pretendere un centesimo.

«Roland!» lo chiamò Rosa.

Roland si scusò, la prese a braccetto e s'incamminò con lei per la strada. I Lupi erano stati sparpagliati dappertutto e ora venivano depredati senza pietà di tutto quel che avevano da un folken delirante di felicità e allegria. Nuovi ritardatari arrivavano in continuazione.

«Rosa, che cosa c'è?»

«È la tua signora», rispose Rosa. «Susannah.»

«Dimmi», la esortò Roland. Si guardò intorno accigliato. Non vide Susannah, né ricordò quando l'avesse vista per l'ultima volta. Quando aveva dato la sigaretta a Jake? Era passato tutto quel tempo? Gli pareva di sì. «Dov'è?»

«È appunto questo», rispose Rosa. «Non lo so. Così ho dato un'occhiata nel carro su cui era arrivata pensando che magari ci fosse andata per riposare. Che forse si sentisse stanca o nauseata, chissà. Ma non è lì. E... Roland... non c'è più la sua sedia.»

«Dei del cielo!» proruppe Roland battendosi un pugno sulla gamba.

«Oh, *dei*!»

Allarmata, Rosalita indietreggiò di un passo.

«Dov'è Eddie?» domandò Roland.

Rosa glielo indicò. Era così sommerso dall'adorazione di uomini e donne che non sarebbe riuscito a individuarlo se non fosse stato per il bambino che aveva a cavallina. Era Heddon Jaffords, con un vasto sorriso sulle labbra.

«Sei sicuro di volerlo disturbare?» chiese timidamente Rosa. «Forse si è solo allontanata un po', solo per riprendersi.»

Allontanata un po', pensò Roland. Si sentiva invadere il cuore da una tenebra. Il cuore che affondava. Si è allontanata un po', oh sì. E sapeva chi era venuta a prendere il suo posto. La loro attenzione si era allentata sulla scia della battaglia conclusa... il dolore di Jake... le congratulazioni del folken... la confusione e la felicità e i canti... ma tutto questo non era una giustificazione.

«Pistoleri», tuonò e la folla in festa si ammutolì all'istante. Se avesse voluto, Roland avrebbe visto la paura mal dissimulata sotto sollievo e adulazione. Niente di nuovo per lui: la gente aveva sempre paura dei forestieri armati di calibri pesanti. Quello che volevano da uomini così era che sparassero ma che, consumato un ultimo pasto, forse un'ultima scopata offerta in segno di gratitudine, riprendessero la loro via e li lasciassero tornare ai loro pacifici attrezzi da contadini.

Be', pensò Roland, ce ne andremo presto. Anzi, uno di noi se n'è già andato. Per gli dei!

«*Pistoleri, a me! A me!*»

Fu Eddie il primo a raggiungerlo. Si guardò intorno. «Dov'è Susannah?» chiese.

Roland indicò la distesa rocciosa di macigni e arroyo, poi alzò un dito su un punto nero nella catena rocciosa all'orizzonte. «Laggiù, credo», rispose.

Il volto di Eddie Dean perse ogni traccia di colore. «Stai indicando la Grotta di Passo», disse. «È così?»

Roland annuì.

«Ma la sfera... la Tredici Nera... non voleva nemmeno andarci *vicino* quando era nella chiesa di Callahan...»

«Infatti», ribatté Roland. «*Susannah* non voleva avvicinarsi. Ma non è più lei a dettare legge.»

«Mia?» chiese Jake.

«Sì.» Roland diresse gli occhi scoloriti all'imboccatura della caverna.

«Mia è andata a partorire il suo bambino. È andata a mettere al mondo il suo tizio.»

«No», gemette Eddie. Come per volontà propria, le sue mani afferrarono la camicia di Roland. Intorno a loro il folken li osservava in silenzio. «Roland, dimmi di no.»

«La inseguiremo e speriamo che non sia troppo tardi», disse Roland.

Ma nel suo cuore sapeva che lo era.

Epilogo

La Grotta di Passo

1

Si mossero veloci, ma Mia si muoveva più veloce di loro. Un miglio oltre il punto in cui il sentiero si divideva, trovarono la sedia a rotelle. L'aveva spinta con furia, usando le forti braccia per impartire una severa lezione al terreno impervio. Alla fine l'urto con uno spunzone di roccia era stato abbastanza violento da piegare la ruota sinistra e rendere la carrozzella inservibile. E aveva davvero del prodigioso che fosse riuscita ad arrivare così lontano.

«Fancommala», brontolò Eddie guardando la sedia. Guardando le ammaccature e le scorticature e i graffi. Poi sollevò la testa, si portò le mani ai lati della bocca e gridò: «*Combattila, Susannah! Combattila! Stiamo arrivando!*» Passò oltre la sedia e s'incamminò per il sentiero senza preoccuparsi di essere seguito dagli altri.

«Non può arrivare fino alla grotta, vero?» chiese Jake. «Insomma, senza le *gambe.*»

«È questo che pensi?» lo apostrofò Roland, ma la sua espressione era buia. E zoppicava. Jake fece per rispondere, ma ci ripensò.

«Perché dovrebbe andare alla grotta, comunque?» volle sapere Callahan.

Roland girò su di lui occhi inaspettatamente gelidi. «Per andare da qualche altra parte», disse. «Questo sicuramente lo capisci anche tu. Andiamo.»

2

In vista del punto in cui il sentiero cominciava a inerpicarsi, Roland raggiunse Eddie. La prima volta che gli posò una mano sulla spalla, Eddie se ne sbarazzò con una scrollata. La seconda volta si girò, di malavoglia, a guardare il suo dinh. Roland vide che aveva spruzzi di sangue sulla camicia. Si domandò se fosse di Benny, di Margaret, o di entrambi.

«Forse è meglio lasciarla sola per un po', se è Mia» disse Roland.

«Sei matto? La battaglia contro i Lupi ti ha fatto perdere qualche *rotella*?»

«Se la lasciamo stare, forse finisce quello che deve fare e se ne va.» Già

mentre pronunciava quelle parole, Roland ne dubitava.

«Come no», lo schernì Eddie guardandolo con occhi ardenti di furore. «Certo che finisce quello che ha da fare. Prima cosa mettere al mondo il bambino. E poi uccidere mia moglie.»

«Sarebbe suicidio.»

«Ma potrebbe farlo. Dobbiamo raggiungerla.»

La resa era un'arte che Roland aveva esercitato raramente ma con qualche abilità le poche volte che in vita sua lo aveva trovato necessario. Guardò ancora una volta l'espressione risoluta scavata nel volto pallido di Eddie Dean e la esercitò ora. «Va bene», concesse, «ma dovremo agire con prudenza. Lotterà per non farsi prendere. Ucciderà, se sarà alle strette. Tu prima di tutti noi, semmai.»

«Lo so» ribatté Eddie. La sua espressione era di granito, guardò su per il sentiero, ma un quarto di miglio più avanti girava sul versante sud del contrafforte roccioso e scompariva alla loro vista. Il suo percorso serpeggiante tornava in vista poco sotto l'imboccatura della caverna. Quel tratto di salita era deserto, ma che cosa dimostrava? Poteva essere dovunque. Balenò nella mente di Eddie l'ipotesi che forse non fosse nemmeno salita lassù, che la sedia incidentata potesse essere stata usata come specchietto per le allodole, come gli effetti personali dei bambini che Roland aveva fatto disseminare lungo il sentiero dell'arroyo.

Non lo voglio credere. Ci sono crepe e anfratti a milioni in questa parte del Calla e se mi metto a credere una cosa del genere potrebbe essere in un qualsiasi cunicolo...

Callahan e Jake li avevano raggiunti e si erano fermati a guardarlo.

«Andiamo», disse loro. «Non m'importa chi è, Roland. Se quattro uomini nel pieno delle loro forze non sono in grado di prendere una donna senza gambe, meglio faremo ad appendere le nostre pistole a un chiodo e chiudere baracca e burattini.»

Jake abbozzò un sorriso. «Sono commosso. Mi hai chiamato uomo.»

«Non ti montare la testa, tesorino. Andiamo.»

3

Eddie e Susannah parlavano e pensavano l'uno dell'altra come marito e moglie, ma non è che lui avesse proprio avuto la possibilità di prendere un taxi per fare un salto da *Cartier* per comprarle un diamante e una fede nuziale. Al liceo aveva avuto un bell'anello della sua classe, ma lo aveva

perso nella sabbia a Coney Island l'estate in cui aveva compiuto diciassette anni, l'estate di Mary Jean Sobieski. Tuttavia nei suoi viaggi dal Mare Occidentale, Eddie aveva rinverdito il suo talento di intagliatore del legno («finocchietto sbuccialegni», avrebbe detto sua eminenza e saggezza il tossico), e Eddie aveva intagliato per la sua amata un bell'anello di verdesalice, leggero come schiuma ma resistente. Susannah lo portava tra i seni, appeso a un laccio di cuoio.

Lo trovarono ai piedi del sentiero, ancora infilato nel suo laccio. Eddie lo raccolse, lo contemplò per un momento con aria accigliata, poi si passò il laccio intorno al collo e s'infilò l'anello nella camicia.

«Guardate» li richiamò Jake.

Si voltarono a guardare un punto poco fuori del sentiero. Lì, dove cresceva erba stentata, c'era una traccia. Non umana, non di animale. Tre ruote disposte in modo che fecero pensare a Eddie a un triciclo per bambini. Ma che diamine?

«Andiamo», esortò i compagni e si chiese quante volte lo avesse ripetuto da quando si era accorto che Susannah era scomparsa. Si chiese anche per quanto tempo avrebbero continuato a seguirlo se lui avesse continuato a ripeterlo. Non che importasse qualcosa. Lui avrebbe proseguito fino a quando l'avesse ritrovata o fino alla morte. Molto semplice. A preoccuparlo più di tutto era il bambino... quello che lei chiamava tizio. Se si fosse rivoltato contro di lei? E aveva il sospetto che potesse farlo.

«Eddie», lo chiamò Roland.

Eddie girò solo la testa e lo ricambiò con quella rotazione delle dita con cui Roland stesso manifestava la sua impazienza: *muoviamoci.*

Roland gli indicò invece la traccia. «Quello era un motore di qualche genere.»

«Tu ne hai sentito uno?»

«No.»

«Allora non lo puoi sapere.»

«Ma lo so», insisté Roland. «Qualcuno le ha mandato una macchina a prenderla. Qualcuno o *qualcosa*.»

«Non lo puoi *sapere,* maledizione!»

«Può essere stato Andy a lasciare qualcosa per lei», suggerì Jake. «Se qualcuno gli ha detto di farlo.»

«Chi gli avrebbe detto di fare una cosa del genere?» ringhiò Eddie.

Finli, pensò Jake. Finli o'Tego, chiunque sia. O magari Walter. Ma non disse niente. Eddie era già abbastanza fuori di sé.

«È scappata», affermò Roland. «Preparati.»

«Vai a fare in culo!» abbaiò Eddie e si girò di nuovo verso la salita. «Andiamo!»

4

Ma dentro di sé Eddie sapeva che Roland aveva ragione. Attaccò il sentiero che portava alla Grotta di Passo animato non da speranza ma da una sorta di grinta disperata. Nel punto dov'era caduto il macigno a bloccare quasi del tutto il sentiero, trovarono, abbandonato, un veicolo con tre pneumatici maggiorati e un motore elettrico che ronzava ancora sommessamente, un *ummmmm* basso e costante. A Eddie fece pensare agli ATV molto trendy che vendevano da *Abercrombie & Fitch.* I comandi di acceleratore e freni erano sulle manopole del manubrio. Si chinò a leggere la scritta stampigliata sull'acciaio del braccio sinistro del manubrio:

FRENI A «PRESSIONE GRADUALE»
NORTH CENTRAL POSITRONICS

Dietro il sellino da motocicletta c'era un piccolo gavone. Eddie lo aprì e non si meravigliò più che tanto di trovare una confezione da sei di Nozz-A-La, la bevanda preferita dei raffinati d'ogni dove. Mancava una lattina. Aveva sete, naturalmente. Un esercizio fisico così intenso faceva venire sete. Specialmente durante le doglie.

«Questo è arrivato da quel posto dall'altra parte del fiume», mormorò Jake. «Il Dogan. Se fossi uscito dal retro, lo avrei trovato parcheggiato là fuori. Un'intera batteria, probabilmente. Scommetto che è stato davvero Andy.»

Eddie dovette ammettere che aveva senso. Il Dogan era evidentemente un avamposto, probabilmente precedente agli attuali spiacevoli residenti di Rombo di Tuono. Su un terreno come quello, era proprio il genere di veicolo più adatto ai pattugliamenti.

Da quella postazione elevata, accanto al masso caduto, Eddie dominava con lo sguardo il campo di battaglia dove avevano affrontato i Lupi, con piatti e piombo. Quel tratto dell'East Road era così gremito da ricordargli il corteo della Festa del Ringraziamento organizzato da *Macy's.* C'era tutto il Calla a festeggiare e, oh, quanto li odiava in quel momento. Per colpa di voi altri bastardi fifoni io ho perso mia moglie, pensò. Era un'idea stupida,

infinitamente ingiusta, ma gli arrecò lo stesso una certa, odiosa soddisfazione. Come diceva quella poesia di Stephen Crane, quella che avevano imparato a liceo? «Mi piace perché è amaro e perché è il mio cuore.» Qualcosa del genere. Da sufficienza almeno.

Ora Roland era fermo accanto al triciclo abbandonato che ronzava sommessamente e se era compassione quella che vedeva nei suoi occhi, o peggio ancora pietà, la rispediva al mittente.

«Andiamo, ragazzi. Troviamola.»

5

Questa volta la voce che li accolse dalle profondità della Grotta di Passo apparteneva a una donna che Eddie non aveva mai veramente conosciuto, anche se di lei aveva sentito parlare - aye, molto, dico grazie - e riconobbe al volo.

«Se ne è andata, grande fava bipede!» starnazzò dall'oscurità Rhea del Cöos. «Si è portata via il suo travaglio, e io non ho dubbio che quando finalmente verrà fuori il suo bambino cannibale si mangerà la mamma dalla fica all'insù, aye!» Rise, una perfetta (e perfettamente lacerante) sghignazzata da Nocciola. «Niente ciucciamento di tette, per lui, povero grumo di segatura! Questo mangia solo *carne*!»

«Chiudi il becco!» sbraitò Eddie nell'oscurità! «Chiudi il becco maledetto... maledetto *fantasma*!»

E per qualche miracolo il fantasma tacque.

Eddie si guardò intorno. Vide la maledetta teca dei libri di Torre - tutte prime edizioni, di grazia - ma nessuna borsa rosa di maglia metallica con su scritto MEDIO-MONDO; e nemmeno un astuccio decorato di legno fantasma. La porta introvata era ancora al suo posto, con i cardini fissati al nulla, ma ora aveva uno strano aspetto smorto. Non solo introvata, ma anche scordata; un altro inutile pezzo di un mondo che era andato avanti.

«No», esclamò Eddie. «No, non lo accetto. La forza è ancora qui. *La forza è ancora qui.*»

Si girò verso Roland, ma Roland non stava guardando lui. Incredibile, ma Roland esaminava i libri. Come se la ricerca di Susannah avesse cominciato a stancarlo e cercasse una buona lettura per passare il tempo.

Eddie lo prese per una spalla, lo costrinse a voltarsi. «Che cosa è successo, Roland, lo sai?»

«Quello che è successo è ovvio», rispose Roland. Lo aveva raggiunto

Callahan. Solo Jake, che visitava la Grotta di Passo per la prima volta, si era fermato all'ingresso. «Ha percorso il primo tratto sulla sua carrozzella, fin dove è riuscita, poi è proseguita su mani e ginocchia fino ai piedi del sentiero, un'impresa non da poco per una donna che probabilmente era nel pieno del travaglio. Alla base del sentiero qualcuno, presumibilmente Andy, come suggerisce Jake, le ha lasciato un mezzo di trasporto.»

«Se è stato Slightman, quando torno indietro lo ammazzo con le mie mani.»

Roland scosse la testa. «Slightman no.» Ma forse Slightman sa chi, pensò. Probabilmente non aveva importanza, ma le questioni in sospeso gli piacevano ancor meno dei quadri appesi storti alle pareti.

«Ehi, fratellino, scusa se te lo dico, ma la tua scopabuco personale è morta», lo apostrofò Henry Dean dai recessi della caverna. Non sembrava dispiaciuto; sembrava giulivo. «Quel coso schifoso se l'è divorata tutta dalla passera alla cucuzza! Prima di arrivare al cervello si è fermato solo un momento per sputar fuori i denti!»

«*Taci!*» gridò Eddie.

«Il cervello è il miglior nutrimento per la materia grigia, sai», continuò Henry. Aveva assunto un tono mellifluo da sapientone. «Riverito dai cannibali di tutto il mondo. Come il tizio che ha scodellato, Eddie! Grazioso ma *affamato*.»

«Sta' zitto, nel nome di Dio!» tuonò Callahan e la voce del fratello di Eddie si spense. Almeno per il momento tacevano anche tutte le altre.

Roland seguitò come se non fosse mai stato interrotto. «È venuta qui. Ha preso la borsa. Ha preso l'astuccio perché la Tredici Nera aprisse la porta. Sto parlando di Mia, non di Susannah. Figlia di nessuno. Quindi, portando con sé l'astuccio aperto, ha varcato la soglia. Dall'altra parte ha chiuso l'astuccio chiudendo la porta. In faccia a noi.»

«No», ribatté Eddie e afferrò il pomolo di cristallo con la rosa incisa sulla sfaccettature geometriche. Non riuscì a ruotarlo. Nemmeno un accenno di cedimento.

«Se fossi stato più svelto, figliolo», lo rimproverò Elmer Chambers dal buio, «avresti salvato il tuo amico. È colpa tua.» Poi si zittì.

«Non è reale, Jake», disse Eddie e strofinò con un dito la rosa. Quando staccò il polpastrello, era sporco di polvere. Come se la porta introvata fosse lì, inutilizzata oltre che introvata, da una manciata di secoli. «Ritrasmette solo quanto di peggio riesce a rastrellare dalla tua mente.»

«Mi sei sempre stato sul cazzo, slavato!» gridò trionfante Detta

dall'oscurità al di là della porta. «Quanto godo a essermi liberata di te!»

«Simpatica», commentò Eddie alzando il pollice in direzione della voce.

Jake annuì, pallido e pensieroso. Intanto Roland era tornato alla teca di Torre.

«Roland?» Eddie cercò di nascondere la sua irritazione e di condire le sue parole almeno con un pizzico di ironia e fallì su tutta la linea. «Ti stiamo tediando?»

«No», rispose Roland.

«Allora ti sarei grato se smettessi di guardare quei libri e mi aiutassi a pensare a una maniera per aprire questa po...»

«So come aprirla», lo interruppe Roland. «La prima domanda è dove ci porterà ora che la sfera non c'è più. La seconda è dove vogliamo andare. Dietro Mia o nel posto dove Torre e il suo amico si stanno nascondendo da Balazar e i *suoi* amici?»

«Dobbiamo seguire Susannah!» proruppe Eddie. «Hai sentito che cosa hanno detto tutte quelle voci del cazzo? Dicono che è un cannibale! È possibile che mia moglie stia partorendo *in questo momento* un mostro mangiatore di uomini e se secondo te esiste qualcosa di più importante che...»

«La *Torre* è più importante», dichiarò Roland. «E dall'altra parte di questa porta c'è un uomo che *si chiama* Torre. Un uomo che possiede un certo pezzo di terra su cui cresce una certa rosa.»

Eddie lo guardò titubante. Lo stesso fecero Jake e Callahan. Roland tornò a osservare la teca. Aveva un aspetto davvero singolare, in quel buio tra pareti di roccia.

«E possiede questi libri», rifletté a voce alta Roland. «Ha messo a rischio tutto pur di salvarli.»

«Già, perché è un fanatico fissato.»

«Ciononostante tutte le cose servono il ka e seguono il Vettore», obiettò Roland e scelse un volume dal ripiano superiore della teca. Eddie notò che era stato riposto a gambe all'aria, una sbadataggine che non era certamente da Calvin Torre.

Roland tenne il libro nella mano rugosa e screpolata come a voler decidere a chi darlo. Guardò Eddie... guardò Callahan... e finalmente porse il libro a Jake.

«Dimmi che cosa c'è scritto davanti», lo invitò. «Le parole del tuo mondo mi fanno venire il mal di testa. Mi riescono abbastanza leggibili, ma quando dall'occhio cerco di passare alla mente, mi scappano via.»

Jake era distratto; i suoi occhi erano fissi sulla sopraccoperta con la sua immagine di una chiesetta di campagna al tramonto. Callahan frattanto gli era passato davanti per esaminare meglio la porta sospesa nell'oscurità della grotta.

Finalmente il ragazzo rialzò gli occhi. «Ma... Roland, questo non è il posto di cui ci ha raccontato Père Callahan? Quello dove il vampiro spezzò la sua croce e gli fece bere il suo sangue?»

Callahan ruotò su se stesso. «*Che cosa?*»

Jake gli tese il libro senza rispondere. Callahan lo prese. Quasi glielo strappò dalla mano.

«*Le notti di Salem*», lesse. «Un romanzo di Stephen King.» Alzò lo sguardo su Eddie, poi lo spostò su Jake. «L'avete mai sentito? Non è del mio periodo, non mi sembra.»

Jake scosse la testa. Eddie cominciò a scuoterla a sua volta, poi notò qualcosa. «Quella chiesa», disse. «Somiglia alla Casa delle assemblee del Calla. Anzi, potrebbe essere la sua gemella.»

«Somiglia anche al Centro Metodista di East Stoneham, costruito nel 1819», fece eco Callahan. «Dunque mi sembra che questa volta siamo di fronte a un caso di creazione trigemina.» Ma la sua voce suonava lontana perfino alle sue stesse orecchie, vuota come le voci false che sgorgavano dalla gola della caverna. All'improvviso si sentì falso nei confronti di se stesso, non più reale. Si sentì *diciannove.*

6

È uno scherzo, lo rassicurò una voce nella mente. *Dev'essere uno scherzo, la copertina di questo libro dice che è un romanzo, perciò...*

...dunque...

Gli venne un'idea e subito si sentì invadere dal sollievo. Era sollievo *condizionato,* ma sempre meglio di niente. L'idea era che alle volte qualcuno scriveva storie inventate su luoghi reali. Ecco com'era andata. Così doveva essere.

«Guardate a pagina 119», li esortò Roland. «Io sono riuscito a capire qualcosa, ma non tutto. Sicuramente non abbastanza.»

Callahan trovò la pagina e lesse:

«'Durante i primi giorni in seminario, un amico aveva regalato a Padre Callahan un saggio di ricamo blasfemo che lì per lì gli aveva strappato una risata di orrore, ma che con il passare degli anni gli sembrava sempre più

vero e sempre meno blasfemo: *che Dio mi conceda la SERENITÀ di accettare ciò che non posso cambiare, la TENACIA di cambiare ciò che posso e la FORTUNA di non fare troppe cazzate.* La scritta era in caratteri di inglese antico con un sole nascente sullo sfondo.

«'Ora di fronte a coloro... coloro che piangevano... la morte... di Danny Glick, quella vecchia... quella vecchia massima gli tornò in mente.'»

La mano che reggeva il libro si accasciò. Se non lo avesse afferrato Jake, probabilmente il libro sarebbe caduto per terra.

«Ce lo avevi, vero?» domandò Eddie. «Avevi davvero un ricamo con quella scritta?»

«Me lo regalò Frankie Foyle», rispose Callahan. La sua voce era ridotta a un bisbiglio. «Ai tempi del seminario. E Danny Glick... officiai al suo funerale, mi pare di avervelo detto. Fu allora che ebbi la sensazione che tutto cambiasse. Ma questo è un *romanzo*! Un romanzo è una *storta inventata*! Come... come...» La sua voce crebbe all'improvviso in un ululato di esasperazione. A Roland sembrò sovrannaturale come le false voci che salivano dal basso. «*Maledizione, io sono una PERSONA REALE!*»

«Qui c'è la parte dove il vampiro spezza la tua croce», riferì Jake. «'"A noi due, finalmente!" esclamò Barlow sorridendo. Il suo volto era forte e intelligente e bello nei lineamenti scolpiti e minacciosi, eppure, al mutare della luce, sembrava...'»

«Fermati», mormorò Callahan. «Mi fa venire il mal di testa.»

«Qui dice che la sua faccia ti ricordava il babau che viveva nel tuo armadio quando eri bambino. Mister Flip.»

Ora Callahan era così bianco in volto da sembrare lui stesso la vittima di un vampiro. «Io non ho mai raccontato a nessuno di Mister Flip, nemmeno a mia madre. Non può essere in quel libro. Non è possibile.»

«C'è», disse semplicemente Jake.

«Vediamo di chiarire», intervenne Eddie. «Quando eri bambino, un certo Mister Flip *esisteva.* E tu pensasti *davvero a lui* quando ti trovasti di fronte a questo particolare vampiro del Tipo Uno. Barlow. Giusto?»

«Sì, ma...»

Eddie si rivolse al pistolero. «Questo ci sta avvicinando in qualche modo a Susannah, secondo te?»

«Sì. Siamo giunti al cuore di un grande mistero. Forse *il* grande mistero. Credo che la Torre Nera sia così vicina che quasi potremmo toccarla. E se la Torre è vicina, è vicina anche Susannah.»

Callahan, che non badava a lui, stava sfogliando il libro. Jake sbirciava da sopra la sua spalla.

«E sai come aprire quella porta?» domandò Eddie indicandola.

«Sì», rispose Roland. «Avrò bisogno di aiuto, ma penso che gli abitanti di Calla Bryn Sturgis abbiano un piccolo debito che ora potremmo riscuotere, no?»

Eddie annuì. «Va bene, allora lascia che ti dica una cosa: sono matematicamente sicuro di avere già visto il nome di Stephen King almeno una volta.»

«Sulla lavagna delle specialità del giorno», aggiunse Jake senza alzare gli occhi dal libro. «Sì, mi ricordo. Era sulla lavagna delle specialità la prima volta che siamo andati a contezza.»

«Lavagna delle specialità?» chiese Roland confuso.

«La lavagna delle specialità di *Torre*», specificò Eddie. «Era in vetrina, ricordi? Uno degli elementi decorativi del *Ristorante della mente.*»

Roland annuì.

«Ma io vi dirò un'altra cosa», ribatté Jake e questa volta alzò gli occhi dal libro. «Quando io e Eddie siamo andati a contezza il nome c'era, ma non c'era sulla lavagna la prima volta che ci andai io. La volta in cui il signor Deepneau mi spiegò l'indovinello del fiume, il nome era un altro. E cambiato, come il nome dell'autrice di *Charlie Ciu-ciu.*»

«*Non può* essere nel libro», stava insistendo Callahan. «Io *non* sono un personaggio... vero?»

«Roland.» Era Eddie. Il pistolero si girò verso di lui. «Io devo trovarla. Non mi importa chi è vero e chi no. Non m'importa di Calvin Torre, Stephen King o il Papa di Roma. E quanto a realtà, la sola che voglio è la sua. *Ho bisogno di ritrovare mia moglie.*» Abbassò la voce. «Aiutami, Roland.»

Roland gli prese il libro con la sinistra. Con la destra toccò la porta. Se è ancora viva, pensò. Se riusciamo a trovarla e se lei tornerà a essere se stessa. Se e se e se.

Eddie afferrò Roland per il braccio. «Ti prego», lo implorò. «Ti prego, non farmici provare da solo. L'amo più di ogni altra cosa al mondo. Aiutami a trovarla.»

Roland sorrise. Il sorriso lo ringiovanì. Fu come se riempisse la grotta con la propria luce. In quel sorriso c'era tutto l'antico potere di Eld: il potere del Bianco.

«Sì», disse. «Andiamo.»

Poi lo disse di nuovo, tutta l'affermazione necessaria in quel luogo buio. «*Sì*.»

LA CANZONE DI SUSANNAH
(Song Of Susannah, 2004)

Riproduzione

19

PRIMA STANZA
Vettoremoto

1

«Quanto durerà la magia?»

Nessuno rispose alla domanda di Roland. Così la pose di nuovo, questa volta volgendo lo sguardo in fondo al soggiorno della canonica, dove Henchick dei Manni sedeva con Cantab, che aveva sposato una delle sue numerose nipoti. I due uomini si tenevano per mano, secondo l'usanza della loro comunità. Quel giorno il vecchio aveva perso una nipote, ma se provava cordoglio, nella compostezza del suo volto di pietra non lo si leggeva. Accanto a Roland, senza tenere per mano nessuno, silenzioso e pallidissimo, sedeva Eddie Dean. Di fianco a lui, a gambe incrociate sul pavimento, c'era Jake Chambers. Si era sistemato Oy in grembo, una cosa che Roland non aveva mai visto prima e non avrebbe pensato che il bimbolo gli avrebbe consentito. Eddie e Jake erano entrambi sporchi di sangue. Quello che macchiava la camicia di Jake apparteneva al suo amico Benny Slightman. E quello addosso a Eddie era di Margaret Eisenhart, colei che era stata Margaret di Redpath, la nipote defunta del vecchio patriarca. Roland vedeva in Eddie e Jake una stanchezza pari alla sua, ma era più che sicuro che li attendeva una notte senza riposo. Lontano, al villaggio, i botti dei fuochi artificiali facevano da sottofondo a canti e festeggiamenti.

Niente festa in canonica. Benny e Margaret erano morti e Susannah era scomparsa.

«Henchick, dimmelo, io prego: per quanto durerà la magia?»

Il vecchio si accarezzò distrattamente la barba. «Pistolero... *Roland*... non te lo so dire. La magia della porta in quella grotta mi elude. Come tu non puoi non sapere.»

«Dimmi che cosa pensi. Basandoti su quello che *sai*.»

Eddie alzò le mani. Erano sporche, aveva del sangue sotto le unghie, e tremavano. «Parla, Henchick», disse in un tono di voce umile e dimesso che Roland non gli aveva mai sentito. «Parla, io prego.»

Rosalita, la tuttofare di Père Callahan, entrò con un vassoio. Portava tazze e una caraffa di caffè fumante. Lei almeno aveva trovato il tempo per togliersi i jeans e la camicia sporchi di polvere e inzaccherati di sangue e indossare una veste da casa, ma i suoi occhi erano ancora stralunati. Sbirciavano dal suo viso come animaletti dalle loro tane. Versò il caffè e distribuì le tazze senza parlare. E non aveva eliminato tutto il sangue, notò Roland mentre riceveva la sua. Gliene era rimasta una striscia sul dorso della mano destra. Di Margaret o di Benny? Chissà. Importava poco. I Lupi erano stati sconfitti. Forse non sarebbero più tornati a Calla Bryn Sturgis, o forse sì. Era cosa di competenza del *ka*. A loro competeva invece Susannah Dean, che era scomparsa dopo la battaglia, portando con sé la Tredici Nera.

«Mi state chiedendo del *kaven*?» domandò Henchick.

«Aye, padre», rispose Roland. «La persistenza della magia.»

Père Callahan accettò una tazza di caffè con un cenno del capo e un sorriso distratto, ma senza una parola di ringraziamento. Da quando erano tornati dalla grotta aveva parlato poco, sulle ginocchia aveva un libro intitolato *Le notti di Salem*, di un autore che non aveva mai sentito. Voleva essere un'opera di fantasia, ma parlava di lui, Donald Callahan. Lui era vissuto nella cittadina di cui raccontava, aveva preso parte agli avvenimenti di cui narrava. Aveva cercato la fotografia dell'autore sulla copertina, con la strana certezza di trovarci il proprio ritratto (risalente al 1975, quando avevano avuto luogo quei fatti, con tutta probabilità), ma non c'erano immagini, solo una nota sullo scrittore che rivelava poco. Viveva nello stato del Maine. Era sposato. In precedenza aveva scritto un altro libro, molto ben recensito, a voler credere alle citazioni riportate.

«Più è grande la magia, più a lungo persiste», disse Cantab e poi rivolse a Henchick uno sguardo interrogativo.

«Ave», confermò Henchick. «Magia e malia sono la stessa cosa e di sicuro giungono da dietro.» Fece una pausa. «Dal passato, capite?»

«Questa porta si apre su molti luoghi e in molti tempi del mondo da cui vengono i miei amici», spiegò Roland. «Io vorrei aprirla di nuovo, ma solo sugli ultimi due. I due più recenti. Si può fare?»

Attesero mentre Henchick e Cantab riflettevano. I Manni erano grandi viaggiatori. Se qualcuno sapeva se fosse possibile fare quello che Roland desiderava - quello che tutti loro desideravano - era senz'altro un Manni.

Cantab si protese rispettoso verso il vecchio, il *dinh* di Calla Redpath. Bisbigliò. Henchick ascoltò, impassibile, poi ruotò la testa di Cantab con la

mano deformata dall'età e, sempre bisbigliando, gli rispose.

Eddie ebbe un moto e Roland sentì che stava per reagire, forse mettendosi a protestare. Gli posò una mano sulla spalla e Eddie si placò. Almeno per il momento.

Il sommesso consulto durò forse cinque minuti mentre gli altri aspettavano. Dal villaggio giungevano gli echi dei festeggiamenti: anche Roland aveva difficoltà a sopportarli; Dio solo sapeva quanto stessero straziando Eddie.

Finalmente Henchick accarezzò la guancia di Cantab e si girò verso il pistolero.

«Noi pensiamo che si possa fare», annunciò.

«Grazie a Dio», mormorò Eddie. Poi, più forte: «*Grazie a Dio!* Andiamo lassù. Diamoci appuntamento sull'East Road...»

I due uomini barbuti stavano scuotendo la testa, Henchick con una sorta di penoso rammarico, Cantab con un'espressione quasi di orrore.

«Non saliremo alla Grotta delle Voci al buio», dichiarò Henchick.

«Ma dobbiamo!» proruppe Eddie. «Voi non capite. Non è solo questione di quanto possa durare la magia, è una questione di tempo dall'altra parte! Di là scorre più veloce e una volta passato, è passato! Cristo, forse Susannah sta partorendo in questo momento e se il bambino che le nasce è una specie di cannibale...»

«Ascoltami, giovanotto», ribatté Henchick, «e ascoltami molto bene, io prego. Il giorno si è quasi consumato.»

Era vero. Mai un giorno si era sgranato così rapidamente tra le dita di Roland. C'era stata la battaglia contro i Lupi nelle prime ore del mattino, poco dopo l'alba, poi la festa per la vittoria nella strada e il cordoglio per i caduti (che, tirate le somme, erano stati sorprendentemente pochi). Poi ci si era resi conto che Susannah era scomparsa, c'erano state la salita alla caverna e le scoperte che vi avevano fatto. Ora che erano ridiscesi al campo di battaglia sull'East Road, era mezzogiorno passato. Quasi tutti erano tornati al villaggio portando in trionfo i bambini salvati. Henchick aveva accettato volentieri quel conciliabolo, ma quando finalmente erano giunti in canonica, il sole era ormai sul lato sbagliato del cielo.

Ci sarà data una notte di riposo, alla fin fine, pensò Roland, ma non seppe se esserne contento o deluso. Che avesse bisogno di dormire, era pacifico.

«Io ascolto e odo», disse Eddie, ma Roland gli teneva ancora la mano sulla spalla e lo sentì tremare.

«Anche se volessimo andare noi, non riusciremmo a persuadere abbastanza degli altri a seguirci», spiegò Henchick.

«Tu sei il loro dinh...»

«Aye, così dite voi, e immagino che io lo sia, anche se questa non è parola nostra, sapete. E in generale mi seguirebbero e sono consapevoli del debito che hanno contratto con il vostro *ka-tet* per il lavoro di oggi e vi direbbero grazie in tutti i modi che sanno. Ma non imboccherebbero quel sentiero e non salirebbero in quel luogo stregato dopo il buio.» Henchick stava scuotendo la testa, lentamente e con gran convinzione. «No, questo non lo faranno. Ascolta, giovanotto. Io e Cantab possiamo essere di ritorno al Redpath Kraten ben prima che faccia notte. Lì possiamo convocare i nostri al Tempa, che per noi è lo stesso della Casa delle assemblee per gli smemorati.» Così chiamavano coloro che lasciavano le comunità Manni. Lanciò una breve occhiata a Callahan. «Dico perdono, Père, se il termine ti offende.»

Callahan fece un cenno assente senza alzare gli occhi dal libro che continuava a rigirarsi tra le mani. Era stato ricoperto con una plastica protettiva, come spesso avviene per le preziose prime edizioni. Il prezzo scritto con tratto leggero sul risvolto era *$ 950.* Il secondo romanzo di un giovane scrittore. Si domandava che cosa lo rendesse tanto prezioso. Se si fossero imbattuti nel libraio, quel certo Calvin Torre, di sicuro glielo avrebbe chiesto. E sarebbe stato solo l'inizio di un autentico interrogatorio.

«Spiegheremo che cosa volete e cercheremo dei volontari. Dei sessantotto uomini del Redpath Kraten, credo che solo quattro o cinque non saranno disposti ad aiutare... a unire le loro forze. Ne uscirà un *khef* potente. Non è così che lo chiamate? Khef? La comunione?»

«Sì», rispose Roland. «La comunione dell'acqua, diciamo noi.»

«Impossibile far entrare tanti uomini in quella grotta», obiettò Jake. «Nemmeno se metà di loro prendessero in spalla l'altra metà.»

«Non c'è bisogno», ribatté Henchick. «Faremo entrare i più potenti, quelli che noi chiamiamo *senders.* Gli altri potranno disporsi in fila sul sentiero, uniti mano nella mano e piombo con piombo. Saranno su domani, prima che il sole sia alto in cielo. La mia parola in pegno.»

«Avremo comunque bisogno di questa notte per radunarci con magneti e piombi», disse Cantab. Guardava Eddie come per scusarsi e non senza soggezione. Il giovane era in grave sofferenza, si vedeva bene. Ed era un pistolero, I pistoleri possono reagire d'impeto e, quando lo fanno, hanno sempre un bersaglio.

«Potrebbe essere troppo tardi», mormorò Eddie. Girò su Roland gli occhi nocciola. Erano ora iniettati di sangue e scuri di stanchezza. «Domani potrebbe essere troppo tardi anche se la magia *non* si fosse esaurita.»

Roland aprì la bocca e Eddie alzò un dito.

«Non dire ka, Roland. Se dici ka una volta ancora, giuro che mi scoppia la testa.»

Roland chiuse la bocca.

Eddie si rivolse ai due uomini barbuti nelle loro scure mantelle da quacchero. «Voi non potete essere sicuri che la magia durerà, vero? Ciò che questa sera è aperto, domani potrebbe essere chiuso e per noi inaccessibile per sempre. E non potrebbe essere riaperto da tutti i magneti e i piombi del creato Manni.»

«Aye», ammise Henchick. «Ma la tua donna ha portato con sé la sfera magica e, comunque tu voglia pensare, il Medio-Mondo e la Frontiera ne hanno immenso giovamento.»

«Darei l'anima per riaverla, e meglio ancora tra le mani», dichiarò Eddie.

Quelle parole provocarono sgomento in tutti, persino in Jake, e Roland provò il forte impulso di esortare Eddie a ritrarre, a rinnegare assolutamente quanto aveva appena detto. Forze possenti ostacolavano la loro ricerca della Torre, forze oscure, e la Tredici Nera ne era il *sigul* più evidente. Ciò che si può usare, può essere usato nel modo sbagliato, e le curve dell'Iride possedevano la propria malvagia malia, soprattutto la Tredici. Era la somma di tutte, forse. Anche se fosse stata in loro possesso, Roland avrebbe lottato per tenerla lontana dalle mani di Eddie Dean. Nel suo attuale stato di strazio smarrito ne sarebbe stato distrutto o reso schiavo in pochi minuti.

«Anche un sasso berrebbe se avesse una bocca», sentenziò Rosa sorprendendoli tutti. «Eddie, lascia da parte i problemi della magia e pensa al sentiero che sale alla grotta. Poi pensa a una sessantina di uomini, molti dei quali anziani come Henchick, uno o due ciechi come talpe, che cercano di arrampicarsi nel buio.»

«Il macigno», intervenne Jake. «Ricordi il macigno intorno al quale bisogna praticamente strisciare con i piedi che sporgono nel precipizio?»

Eddie annuì con riluttanza. Roland vedeva il suo sforzo di accettare quello che non si poteva cambiare. Il suo affannoso tentativo di restare aggrappato alla ragione.

«Anche Susannah Dean è una pistolera», disse Roland. «Potrà semmai

cavarsela da sola.»

«Io non credo che Susannah possa fare più nulla», rispose Eddie. «E non lo credi neppure tu. È il bambino di Mia, del resto, e sarà Mia a mantenere il sopravvento fino a quando il bambino, o meglio, il 'tizio', sarà nato.»

A quel punto Roland ebbe un'intuizione e, come tante altre volte nello scorrere degli anni, si rivelò veritiera. «Può aver assunto il controllo lei quando se ne sono andate, ma può darsi che non sia in grado di conservarlo.»

Finalmente parlò Callahan, alzando lo sguardo dal libro che tanto lo aveva colpito. «Perché no?»

«Perché non è il suo mondo», rispose Roland. «È quello di Susannah. Se non trovano un modo per funzionare insieme, potrebbero morire insieme.»

2

Henchick e Cantab tornarono a Manni Redpath, prima per informare gli anziani riuniti (ed esclusivamente maschi) dell'opera di quel giorno e poi per spiegare loro quale ricompensa era richiesta. Roland si ritirò con Rosa nel cottage. Si trovava poco distante dalla latrina, che ora si presentava come un fabbricato semidistrutto. Dentro quella latrina, sentinella inutile, c'erano i resti di Andy, il Robot Messaggero (Molte Altre Funzioni). Rosalita spogliò Roland lentamente e completamente. Quando il pistolero fu nudo come madre lo aveva fatto, si distese sul letto accanto a lui e lo spalmò dei suoi balsami speciali: olio di gatto per i suoi dolori, un'altra lozione più cremosa e leggermente profumata per le sue parti più sensibili. Fecero l'amore. Vennero insieme (quella sorta di incidente fisico che gli sciocchi scambiano per destino), ascoltando il crepitare dei fuochi artificiali dalla via principale di Calla e le grida trionfali del *folken*, in gran parte ben oltre l'ultimo stadio dell'ebbrezza, a quel che si sentiva.

«Dormi», disse lei. «Domani non ti vedo più. Non io, non Eisenhart o Overholser, non più nessuno del Calla.»

«Hai dunque il dono della preveggenza?» l'apostrofò Roland. Il tono era rilassato, quasi divertito, ma anche quando era sprofondato nel calore di lei e spingeva con furia, il tarlo di Susannah non aveva smesso di rodergli la mente: uno del suo ka-tet era disperso. Anche se non ci fosse stato nient'altro, sarebbe stato abbastanza da pregiudicargli vero riposo e vera serenità.

«No», rispose lei. «Ma ogni tanto ho delle sensazioni, come ogni donna,

specialmente quando il suo uomo si prepara ad andarsene.»

«È questo che sono per te? Il tuo uomo?»

Lo sguardo di lei fu insieme timido e sicuro. «Per il poco tempo che sei stato qui, aye, così mi piace pensare. Dici che mi sbaglio, Roland?»

Lui scosse subito la testa. Era bello essere di nuovo l'uomo di una donna, anche se per un tempo breve.

Lei vide che lui era sincero e il suo viso si addolcì. Gli accarezzò la guancia magra. «È stato fausto il nostro incontro, Roland, non è vero? Un incontro fausto al Calla.»

«Aye, signora.»

Lei gli toccò la mano destra mutilata, poi il fianco. «E come va con i tuoi dolori?»

A lei non avrebbe mentito. «Malissimo.»

Lei annuì, poi gli prese la mano sinistra, quella che lui era riuscito a salvare dalle aramostre. «E questa?»

«Sta bene», rispose lui, ma avvertì un dolore in profondità. Annidato. In attesa del suo momento per emergere. Quella che Rosalita chiamava l'agra secca.

«Roland!» disse lei.

«Aye?»

Gli occhi di lei lo contemplarono con calma. Gli stava ancora trattenendo la mano sinistra, e la toccava, ne indagava i segreti. «Finisci il tuo lavoro più presto che puoi.»

«È questo il tuo consiglio?»

«Aye, cuore mio. Prima che il tuo lavoro finisca te.»

3

Mentre giungeva la mezzanotte e quello che la gente del luogo avrebbe ricordato per sempre come il Giorno della Battaglia dell'East Road passava alla storia (da dove avrebbe trasmigrato nella leggenda... sempre che il mondo fosse rimasto assieme abbastanza a lungo perché accadesse), Eddie sedeva sulla veranda posteriore della canonica. Il chiasso delle celebrazioni al villaggio era andato crescendo, via via più forte e tumultuoso, al punto che aveva cominciato a chiedersi seriamente se non ci fosse il rischio che dessero fuoco a tutta la via. E gl'importava qualcosa? Meno che niente, dico grazie e anche prego, scusi e altrettanto. Mentre lui, Roland, Susannah, Jake e tre donne, quelle che si facevano chiamare Sorelle di

Oriza, affrontavano i Lupi, il resto del folken del Calla o era rintanato al villaggio o nascosto nelle risaie lungo il fiume. Ma di lì a dieci anni - forse anche solo cinque! - si sarebbero raccontati l'un l'altro come in quel giorno d'autunno avevano rischiato il tutto per tutto combattendo spalla a spalla con i pistoleri.

Non era giusto e una parte di lui sapeva che non era giusto, ma mai in vita sua si era sentito così impotente, così sperduto, e di conseguenza maligno. Raccomandava a se stesso di non pensare a Susannah, non chiedersi dove fosse, o se avesse già partorito il figlio demone, e si ritrovava a pensarci suo malgrado. Era andata a New York, di questo era certo. Ma quando? Quando la gente viaggiava in eleganti carrozze e nella luce dei lampioni a gas o quando sfrecciava su taxi antigravitazionali guidati dai robot della North Central Positronics?

Ma sarà viva?

Si sarebbe scrollato di dosso quel pensiero se avesse potuto, ma la mente sa essere così crudele. Continuava a vederla riversa in qualche vicolo di Alphabet City, con una svastica incisa sulla fronte e un cartello appeso al collo con scritto SALUTI DAI TUOI AMICI DI OXFORD.

Dietro di lui si aprì la porta della cucina della canonica. Udì il suono ovattato di piedi scalzi (il suo udito era acuto ora, esercitato come tutto il resto della sua attrezzatura da killer) e un ticchettio di unghie. Jake e Oy.

Il ragazzo si sedette accanto a lui sulla sedia a dondolo di Callahan. Era vestito e aveva indosso cinturone e fondina messi a presa del portuale. In essa c'era la Ruger che Jake aveva rubato al padre il giorno in cui era scappato di casa. Oggi aveva spillato... Be', non proprio sangue. Olio? Eddie abbozzò un sorriso. Del tutto privo di buon umore.

«Non riesci a prender sonno, Jake?»

«Eik», fece eco Oy e si abbandonò ai piedi di Jake con il muso posato tra le zampe, sul pavimento di legno.

«No», rispose Jake. «Continuo a pensare a Susannah.» Fece una pausa, poi aggiunse: «E a Benny».

Eddie sapeva che era naturale, quel ragazzo aveva visto l'amico esplodere a pochi passi di distanza, per forza, pensava lui, ciononostante non fu insensibile a un'amara puntura di gelosia, come se Jake dovesse riservare tutti i suoi sentimenti solo a sua moglie.

«È stato quel Tavery», mormorò Jake. «È colpa sua. Si è fatto prendere dal panico. Se l'è data a gambe. Si è spezzato la caviglia. Non fosse stato per lui, Benny sarebbe ancora vivo.» E a voce bassissima - avrebbe gelato

il cuore del ragazzo in questione, se lo avesse udito, Eddie non ne dubitava - Jake soggiunse: «Frank Tavery... quella gran testa di cazzo».

Eddie allungò una mano che non aveva alcuna voglia di recare conforto e si costrinse ad accarezzare la testa di Jake. Aveva i capelli lunghi. Aveva bisogno di lavarli. Diavolo, aveva bisogno di tagliarli. Aveva bisogno di una madre che spingesse il ragazzo che c'era sotto a prendersene cura. Niente madre ora, però, non per Jake. E un piccolo miracolo: consolarlo lo fece star meglio. Non molto, ma un pochino sì.

«Lascia andare», lo esortò. «Quel che ë fatto è fatto.»

«Ka», concluse Jake con amarezza.

«Ki-yet, ka», disse Oy senza sollevare il muso da terra.

«Amen», rispose Jake e rise. Fu un riso inquietante, tanto era freddo. Estrasse la Ruger dalla sua strana fondina e la osservò. «Questa passerà perché è venuta dall'altra parte. Così dice Roland. Forse anche le altre, perché non andremo a contezza. Se non dovessero passare, Henchick le nasconderà nella grotta e forse potremo riprenderle al ritorno.»

«Se finiamo a New York», obiettò Eddie, «avremo tutte le armi che vorremo. Sarà facile trovarle.»

«Non armi come quelle di Roland. Spero proprio che possano passare. Di pistole come le sue, non ne sono rimaste in nessuno dei mondi. Così penso io.»

Così pensava anche Eddie, ma rinunciò a dirlo. Dal villaggio giunse una mitragliata di fuochi d'artificio, poi silenzio. La festa laggiù volgeva al termine. Finalmente. Senza dubbio l'indomani avrebbero ripreso a festeggiare, facendo baldoria per tutto il giorno al Parco, una replica delle celebrazioni del giorno prima, ma con un po' meno di alcol in corpo e un po' più di coerenza. Avrebbero atteso di veder comparire come ospiti d'onore Roland e il suo ka-tet, ma se gli dei del creato erano generosi e la porta si fosse aperta, loro non sarebbero più stati lì. Sarebbero stati a caccia di Susannah. A ritrovare Susannah. Lasciamo stare la caccia. *Ritrovarla.*

Come se avesse letto i suoi pensieri (ed era in grado di farlo, il dono del tocco in lui era forte), Jake disse: «È ancora viva».

«Come fai a saperlo?»

«Se non lo fosse, lo avremmo sentito.»

«Jake, la puoi toccare?»

«No, però...»

Prima che potesse finire, dalla terra si levò un brontolio profondo. La veranda cominciò all'improvviso a beccheggiare come una barca con il

mare grosso. Sentirono lo scricchiolio delle assi. Dalla cucina giunse il rumore di stoviglie come un battere di denti. Oy sollevò la testa e guaì. Il suo musetto appuntito aveva una comica espressione di sbigottimento, con le orecchie abbassate all'indietro. Nel soggiorno di Callahan qualcosa cadde e si ruppe.

Il primo pensiero di Eddie, illogico ma potente, fu che Jake avesse ucciso Suze per il semplice fatto di averla dichiarata ancora viva.

Per un momento il tremore si intensificò. Un vetro di finestra si infranse schiacciato dalla deformazione del telaio. Dall'oscurità giunse uno schianto. La latrina pericolante, intuì Eddie. Era balzato in piedi senza accorgersene. Jake gli era accanto e lo teneva stretto per un polso. Eddie aveva estratto la pistola di Roland e ora sembravano entrambi pronti a far fuoco.

Dalle profondità della terra salì un ultimo brontolio, poi il pavimento sotto i loro piedi si fermò. In certi punti chiave lungo il Vettore, c'era gente che si svegliava e si guardava intorno stordita. Nelle strade di un quando di New York, erano scattati gli antifurto di alcune automobili. Il giorno dopo i giornali avrebbero riferito di un terremoto di lieve entità: finestre infrante, nessuna vittima. Nient'altro che un piccolo tremito in una base rocciosa fondamentalmente solida.

Jake stava guardando Eddie con occhi sgranati. Aveva capito.

Dietro di loro la porta si aprì e Callahan uscì in veranda con addosso un paio di mutandoni bianchi di tessuto leggero che gli arrivavano alle ginocchia. L'unica altra cosa che aveva indosso era il crocefisso d'oro.

«Era un terremoto, vero?» domandò. «Una volta ne ho sperimentato uno nella California settentrionale, ma qui al Calla non mi era mai successo.»

«Era molto, ma molto di più di un terremoto», ribatté Eddie e puntò il dito. La veranda era rivolta a oriente e da quella parte l'orizzonte era illuminato da silenziose vampate d'artiglieria come folgori verdi. Un po' più in basso della canonica, la porta della dimora di Rosalita si aprì con un cigolio e si richiuse con un tonfo. Salì per il sentiero con Roland, lei in camicia da notte e il pistolero in jeans, entrambi scalzi nella rugiada.

Eddie, Jake e Callahan scesero loro incontro. Roland teneva gli occhi fissi sulle vampate di luce che già si andavano spegnendo all'orizzonte, là dove li attendeva la terra di Rombo di Tuono e la Corte del Re Rosso e, alla fine di Fine-Mondo, la Torre Nera.

Se è ancora in piedi, pensò Eddie.

«Jake mi stava dicendo che se Susannah fosse morta, noi lo sapremmo»,

disse. «Che ci sarebbe quello che tu chiami un sigul. E subito dopo, ecco che cosa accade.» Indicò il prato del Père, dove si era sollevata una costa nuova rivoltando le zolle in una linea di qualche metro a mostrare le brune labbra grinzose della terra. Dal villaggio giungeva un coro di latrati, ma ancora nessun segno del folken, almeno per ora; Eddie pensò che in buon numero dormivano troppo profondamente per essersi accorti di qualcosa. Il sonno del vincitore sbronzo. «Ma non c'entra niente con Suze. Vero?»

«Non direttamente, no.»

«E non è stato il nostro», intervenne Jake, «altrimenti i danni sarebbero stati molto peggiori. Non credi?»

Roland annuì.

Rosa fissò Jake con un misto di smarrimento e timore. «Non era il nostro *cosa*, ragazzo? Di che cosa stai parlando? Di sicuro non era un terremoto!»

«No», confermò Roland. «Era un *vettoremoto.* Uno dei Vettori che sorreggono la Torre, che sorreggono ogni cosa, ha appena ceduto. Si è spezzato.»

Nonostante la luce delle quattro candele in veranda fosse fioca e vacillante, Eddie vide il volto di Rosalita Munoz scolorire. La donna si fece il segno della croce. «Un Vettore? Uno dei Vettori? Di' di no! Di' che non è vero!»

Il grido di un bambino quando vede il suo idolo buttato fuori dal campionato, pensò Eddie. *Dimmi che non è così, Joe Jackson!*

«Non posso», le rispose Roland, «perché è vero.»

«Quanti ce ne sono, di questi Vettori?» chiese Callahan.

Roland guardò Jake e fece un breve cenno con il capo: *Recita la tua lezione, Jake di New York, parla e sii sincero.*

«Sei Vettori che collegano dodici portali», spiegò Jake. «I dodici portali sono alle dodici estremità della Terra. In effetti, Roland, Eddie e Susannah hanno cominciato la loro ricerca dal Portale dell'Orso e mi hanno raccolto a metà strada fra quello e la città di Lud.»

«Shardik», disse Eddie. Guardava gli ultimi lampi a est. «Così si chiamava l'orso.»

«Sì, Shardik», convenne Jake. «Dunque noi siamo sul Vettore dell'Orso. Tutti i Vettori si congiungono alla Torre Nera. Oltre la Torre, il nostro Vettore si chiama... ehm...» Cercò con gli occhi aiuto da Roland. Il pistolero a sua volta guardò Eddie Dean. A quanto sembrava, Roland ancora non aveva finito di insegnare loro la Legge di Eld.

Eddie non si accorse della sua occhiata o scelse di ignorarla, ma Roland

non se ne diede per inteso. «Eddie?» mormorò.

«Noi siamo sul Sentiero dell'Orso, la Via della Tartaruga», recitò in tono assente Eddie. «Non so in che maniera potrebbe avere importanza, visto che noi arriviamo solo fino alla Torre, ma dall'altra parte c'è il Sentiero della Tartaruga, Via dell'Orso.» E aggiunse:

Guarda la Tartaruga all'uscio,
Con la Terra posata sopra il guscio.
Grande è la mole, lenta è la mente
Ma tutti ama indistintamente.

A questo punto intervenne Rosalita con la strofa successiva.

La verità porta sulla schiena,
E dovere e amore mena.
Ama la terra e ama il grande mare,
E anche un bimbo come me sa amare.

«Non proprio come l'ho imparata io nella mia culla e l'ho insegnata ai miei amici», osservò Roland, «ma non molto diversa, sia pegno la mia parola.»

«Il nome della grande Tartaruga è Maturin», disse Jake e si strinse nelle spalle. «Se conta qualcosa.»

«Non avete modo di capire quale si è rotto?» chiese Callahan osservando con attenzione Roland.

Il pistolero scosse la testa. «Io so solo che Jake ha ragione, non è il nostro. Se lo fosse stato, non ci sarebbe in piedi più niente in un raggio di cento miglia intorno a Calla Bryn Sturgis.» O anche mille miglia... chi poteva saperlo? «Gli uccelli stessi sarebbero precipitati in fiamme dal cielo.»

«Tu parli di Armageddon», mormorò Callahan con un tremito di preoccupazione nella voce.

Roland scosse la testa, ma non in segno di diniego. «Io non conosco quella parola, Père, ma parlo di sicuro di vasta morte e vasta distruzione. E da qualche parte, forse lungo il Vettore che collega Pesce a Topo, è accaduto or ora.»

«Ne sei proprio sicuro?» domandò Rosa a bassa voce.

Roland annuì. Non era la prima volta per lui. Era successo già quando

Gilead era caduta e la civiltà, come lui la conosceva, si era estinta. Quando era stato spedito a vagare con Cuthbert e Alain e Jamie e i pochi altri del loro ka-tet. Quella volta uno dei sei Vettori si era spezzato e quasi certamente non era stato il primo.

«Quanti Vettori restano a sorreggere la Torre?» volle sapere Callahan.

Per la prima volta Eddie sembrò interessato a qualcosa che non fosse il destino della moglie dispersa. Osservava Roland quasi con attenzione. E perché no? Quella era in fondo la domanda cruciale. *Tutte le cose servono il Vettore,* dicevano, e sebbene la verità più autentica fosse che tutte le cose servivano la Torre, erano in effetti i Vettori a sostenere la Torre. Se si spezzavano...

«Due», rispose Roland. «Devono essercene almeno due, direi. Quello che attraversa Calla Bryn Sturgis e un altro. Ma Dio sa per quanto resisteranno. Anche senza l'intervento dei Frangitori, dubito che reggeranno a lungo. Dobbiamo muoverci.»

Eddie si era irrigidito. «Se stai suggerendo di andare avanti senza Suze...»

Roland scosse la testa con impazienza come a voler dire a Eddie di non fare lo stupido. «Non possiamo sperare di arrivare fino alla Torre senza di lei. Per quel che ne so, non possiamo farcela senza il tizio di Mia. È nelle mani del ka e c'era un detto dalle parti mie: *Il ka non ha cuore o mente.*»

«Su questo posso convenire», commentò Eddie.

«Potremmo avere un altro problema», osservò Jake.

Eddie lo guardò con preoccupazione. «Non abbiamo bisogno di un altro problema.»

«Lo so, ma... e se il terremoto avesse ostruito l'ingresso di quella grotta? O...» Jake esitò, poi espresse a malincuore il timore che lo tormentava. «O se l'avesse fatta crollare del tutto?»

Eddie gli afferrò la camicia stringendola con forza dentro il pugno. «Non dirlo. Non osare nemmeno *pensarlo.*»

Dal villaggio cominciarono a giungere le prime voci. Roland pensò che il folken si stesse riunendo di nuovo al Parco. Era presumibile che quel giorno - e ora anche la notte - sarebbe stato ricordato a Calla Bryn Sturgis per mille anni. Se la Torre fosse rimasta in piedi, naturalmente.

Eddie staccò la mano dalla camicia di Jake e si mise a lisciargli il punto in cui gliela aveva afferrata, come per voler cancellare le spiegazzature. Tentò un sorriso che lo fece apparire debole e vecchio.

Roland si rivolse a Callahan. «Credi che i Manni verranno lo stesso

domani? Tu conosci questa gente meglio di me.»

Callahan si strinse nelle spalle. «Henchick è uomo di parola. Se poi saprà obbligare gli altri ad assecondarlo dopo quanto è successo... questo, Roland, non lo so.»

«Meglio per lui che ne sia capace», ammonì Eddie. «Meglio per lui.»

«Chi fa una partitella a Guardami?»

Eddie lo fissò incredulo.

«Resteremo svegli fino alle luci del mattino», disse il pistolero. «Tanto vale occupare il tempo.»

Così giocarono a Guardami, con Rosalita che vinse una mano dopo l'altra, sommando i punti su una lavagnetta senza sorrisi di trionfo, senza alcuna espressione che Jake fosse in grado di decifrare. Almeno al principio. Ebbe la tentazione di provare il tocco, ma aveva deciso che servirsene per ragioni meno che decisive fosse sbagliato. Servirsene per spiare dietro la faccia da pokerista di Rosa sarebbe stato come guardarle sotto il vestito. O guardare lei e Roland che facevano l'amore.

Ma mentre la partita procedeva e il Nord-Est cominciava a rischiararsi, Jake giunse alla conclusione di sapere in fondo a che cosa stesse pensando la donna, perché era quello che pensava anche lui. In un modo o nell'altro tutti avrebbero avuto in testa quei due ultimi Vettori da quel momento fino alla fine.

In attesa che uno o l'altro si spezzasse. Fossero loro sulle tracce di Susannah o Rosa che cucinava la cena o anche Ben Slightman che piangeva il figlio morto al ranch di Vaughn Eisenhart, tutti loro avrebbero ora pensato alla stessa cosa: solo due rimasti, e i Frangitori intenti giorno e notte alla loro opera distruttrice, intenti a mangiarli, a ucciderli.

Quanto ancora prima che tutto finisse? E come sarebbe finito? Avrebbero udito il frastuono del crollo di quei macigni color ardesia? Il cielo si sarebbe strappato come un sottile pezzo di stoffa, liberando le mostruosità che vivevano nelle tenebre di contezza? Ci sarebbe stato tempo per un grido? Ci sarebbe stata una vita successiva o persino Paradiso e Inferno sarebbero stati annullati dal crollo della Torre Nera?

Guardò Roland e inviò un pensiero mettendocela tutta perché fosse il più chiaro possibile: *Roland, aiutaci.*

E ne giunse uno in risposta che gli riempì la mente di freddo conforto (ah, ma anche servito freddo era pur sempre un segno di solidarietà): Se *posso.*

«Guardami», dichiarò Rosalita, intavolando le sue carte. Aveva

completato la scala massima di Mazze e la carta più alta era Madama Morte.

STROFA: *Commala-come-ola*
Un uomo ha la pistola.
Ha perso la sua amata
E non piange lei sola.

RISPOSTA: *Commala-come-uno!*
Non piange lei sola!
Ma ancora non è detta
L'ultima parola.

SECONDA STANZA
La persistenza della magia

1

Sbagliavano a non fidarsi dei Manni. Henchick, austero come sempre, si presentò al Parco del villaggio, scelto quale punto di partenza, accompagnato da quaranta uomini. Assicurò Roland che sarebbero stati sufficienti per aprire la porta introvata, posto naturalmente che si potesse aprire, ora che la Tredici Nera, quella che chiamava «il cristallo oscuro», non c'era più. L'anziano patriarca non offrì scuse per essersi presentato con un drappello più esiguo di quello promesso, ma continuava a tirarsi la barba. Talvolta con entrambe le mani.

«Perché fa così, Père, lo sai?» chiese Jake a Callahan. Le truppe di Henchick dirigevano a est su una decina di carri. Dietro di loro, in coda, trainato da una coppia di asini albini con orecchie più lunghe del normale e focosi occhi rosa, procedeva un calesse a due ruote, su cui era posato un robusto telone bianco. A Jake sembrava un'enorme teglia coperta con le ruote. Su di esso viaggiava Henchick tutto solo, strattonandosi pensieroso la barba.

«Credo che voglia dire che è imbarazzato», rispose Callahan.

«Non vedo perché. Io sono sorpreso di averne visti arrivare così tanti, dopo il vettoremoto e tutto il resto.»

«Quello che ha scoperto lui, quando ha tremato la terra, è che alcuni dei suoi uomini hanno avuto più paura della scossa che di lui. Dal suo punto di vista, equivale a una promessa non mantenuta. E non una promessa qualsiasi, ma quella che aveva fatto al vostro dinh. Ha perso la faccia.» Poi, senza cambiare per nulla il tono della voce e inducendolo con l'inganno a dargli una risposta che altrimenti gli avrehhe taciuto, Callahan chiese: «È dunque ancora viva, la vostra *molly*?»

«Sì, ma in...» cominciò Jake, poi si coprì la bocca. Guardò Callahan con un'espressione di accusa. Davanti a loro, dal calesse a due ruote, Henchick si girò a guardarli con un moto di sorpresa, come se avessero alzato la voce in una discussione. Callahan si domandò se in quella dannata storia tutti avessero il tocco eccetto lui.

Non è una storia. Questa non è una storia, è la mia vita!

Ma era difficile crederlo, vero, quando ti sei visto in caratteri di stampa nelle vesti di uno dei personaggi principali di un libro in cui, sulla pagina

dei copyright, c'era la classica frase: *Questa è un'opera di fantasia*... Doubleday and Company, 1975. Un libro sui vampiri, già, che tutti *sapevano* che erano un'invenzione. Peccato che non lo fossero. E almeno in alcuni dei mondi attigui a questo continuavano a non esserlo.

«Non mi trattare così», protestò Jake. «Non tendermi questi *tranelli.* Non lo devi fare se siamo tutti dalla stessa parte, Père. D'accordo?»

«Mi dispiace», rispose Callahan. E poi: «Invoco perdono».

Jake fece un sorriso mesto e accarezzò Oy, che teneva infilato nel tascone anteriore del poncho.

«Ma è...»

Il ragazzo scosse la testa. «Non voglio parlare di lei ora, Père. È meglio che a lei non pensiamo proprio. Ho una sensazione... non so se fondata o no, ma è forte, la sensazione che qualcosa la stia cercando. Se è così, è meglio che non ci senta. E potrebbe.»

«Qualcosa?...»

Jake allungò la mano per toccare il fazzoletto che Callahan portava al collo alla moda dei cowboy. Era rosso. Poi gli posò la mano per un attimo al di sopra dell'occhio sinistro. Sulle prime Callahan non capì. Poi ci arrivò. L'occhio rosso. L'Occhio del Re.

Chiuse la bocca. Dietro di loro, in silenzio, Roland e Eddie cavalcavano a fianco a fianco. Trasportavano entrambi la loro roba assieme alle armi, e Jake aveva la propria sul carro, dietro di sé. Se un giorno fossero tornati a Calla Bryn Sturgis, non sarebbe stato per molto tempo.

Terrorizzata era la parola che Jake stava per pronunciare, ma era anche peggio. Infinitamente debole, infinitamente lontana, ma ancora chiara, Jake udiva Susannah gridare. Poteva solo sperare che non la udisse Eddie.

2

Così partirono da un villaggio in cui gli abitanti dormivano ancora quasi tutti, spossati dagli eccessi emotivi nonostante il terremoto che li aveva colpiti. L'aria era abbastanza fresca perché al momento di avviarsi vedessero il proprio alito nell'aria e un lieve strato di brina rivestiva le stoppie morte del mais. Una nebbia si stendeva sul Devar-Tete Whye come fosse il fiato del fiume stesso. Roland pensò: È la soglia dell'inverno.

Un'ora di viaggio li portò agli *arroyos.* Non si sentivano che il tintinnio dei finimenti, il cigolio delle ruote, lo scalpiccio dei cavalli, il raglio sardonico di uno degli asini albini che trainavano il calesse e, in

lontananza, i richiami dei *ruggi* in volo. Diretti a sud, forse, se erano ancora in grado di trovarlo.

Dieci o quindici minuti dopo che il terreno aveva cominciato a salire alla loro destra, sollevandosi in roccioni e mesa, tornarono al luogo in cui, solo ventiquattr'ore prima, avevano portato i bambini del Calla e avevano combattuto la loro battaglia. Lì l'East Road si biforcava e una pista si allontanava più o meno in direzione nord-ovest. Nel fossato sull'altro lato della strada c'era una rudimentale trincea scavata nella terra. Era il nascondiglio dove Roland, il suo ka-tet e le signore del piatto avevano atteso i Lupi.

E a proposito dei Lupi, dov'erano? Quando se n'erano andati, il luogo dell'imboscata era ricoperto di corpi. Più di sessanta ne avevano contati, creature dalle sembianze umane giunte da ovest a cavallo, in calzoni neri, mantelle verdi e maschere di lupo ringhiante.

Roland smontò e passò oltre Henchick, che stava scendendo dal calesse con le movenze irrigidite della tarda età. Roland non si offrì di aiutarlo. Henchick non se lo sarebbe aspettato, anzi, avrebbe potuto offendersi.

Il pistolero lasciò che desse un'ultima scrollata alla mantella scura, fece per rivolgergli la sua domanda e subito si rese conto che non era necessario. Una cinquantina di metri più avanti, sul lato destro della strada, c'era una montagna di piante di mais sradicate dove il giorno prima non c'era nulla. Era un tumulo funerario, comprese Roland, ammassato alla bell'e meglio, senza alcuna concessione al senso del rispetto. Non si era minimamente curato di domandarsi come il folken avesse trascorso il pomeriggio precedente, prima della festa che adesso tutti stavano smaltendo nel sonno, ma ora aveva davanti agli occhi il loro lavoro. Avevano temuto che i Lupi si rianimassero? si chiese e fu certo che, anche se forse non del tutto razionalmente, era proprio di quello che avevano avuto paura. Così avevano trascinato i pesanti corpi inerti (quelli dei cavalli grigi oltre a quelli dei Lupi vestiti di grigio) nel campo di grano, li avevano buttati gli uni sugli altri senza complimenti, quindi li avevano ricoperti con le stoppie strappate dal terreno. Sarebbero tornati a trasformare quel cumulo in una pira. E se fossero sopraggiunti i venti? Roland pensava che avrebbero appiccato comunque il fuoco correndo il rischio che un incendio dilagasse nelle terre fertili tra la strada e il fiume. Perché no? Per quell'anno la stagione delle messi era chiusa e non c'era niente di meglio del fuoco come fertilizzante, almeno così dicevano i vecchi; e poi il folken non si sarebbe messo il cuore in pace finché quel

cumulo non fosse stato ridotto in ceneri. E anche dopo sarebbero stati ben pochi a salire lassù.

«Roland, guarda», lo richiamò Eddie con una voce che tremava tra dolore e collera. «Ah, maledizione, *guarda*.»

In fondo al sentiero dove Jake, Benny Slightman e i gemelli Tavery avevano aspettato prima di attraversare la strada e mettersi in salvo con l'ultimo scatto, c'era una sedia a rotelle, tutta ammaccata e graffiata, con il sedile sporco di polvere e sangue e il telaio cromato che ammiccava nel sole. La ruota sinistra era malamente deformata.

«Perché quel tono rabbioso?» domandò Henchick. Era stato raggiunto da Cantab e da cinque o sei anziani di quelli che Eddie chiamava talvolta gli Ammantati. Due di quegli anziani sembravano un bel po' più vecchi di Henchick stesso e Roland ricordò che cosa gli aveva detto la sera prima Rosalita: *Pensa a una sessantina di uomini, molti dei quali anziani come Henchick, uno o due ciechi come talpe, che cercano di arrampicarsi nel buio.* Be', non era buio, ma non era molto sicuro che alcuni di loro fossero in grado di arrivare anche ai piedi dell'erta che portava alla Grotta di Passo, figurarsi quell'ultimo tratto.

«Hanno riportato qui la sedia con le ruote della tua donna per onorarla. E onorare te. Perché dunque parli da rabbioso?»

«Perché non dovrebbe essere tutta ammaccata e lei dovrebbe esserci sopra», ribatté Eddie al vecchio. «Lo capisci questo, Henchick?»

«La collera è la più inutile delle emozioni», intonò Henchick. «Distruttiva per la mente e dolorosa per il cuore.»

Le labbra di Eddie si assottigliarono in una cicatrice bianca sotto il naso, ma riuscì a trattenere una rimbeccata. Si avvicinò alla sedia malconcia di Susannah e la contemplò con aria malinconica: aveva viaggiato per centinaia di miglia da quando l'avevano trovata a Topeka, ma era arrivata al suo capolinea. Quando vide Callahan che andava verso di lui, lo respinse con un gesto della mano.

Jake stava fissando il punto sulla strada dove Benny era stato colpito e ucciso. Il corpo naturalmente non c'era più e qualcuno aveva gettato sul sangue versato palate di *oggan* fresco, ma a Jake sembrava di vedere lo stesso le macchie scure. E il braccio tranciato di Benny, con il palmo della mano all'insù. Ricordava come il padre del suo amico era uscito barcollando dal campo di mais e aveva visto il figlio riverso al suolo. Per cinque secondi non era stato in grado di emettere alcun suono e Jake pensava che la pausa era stata lunga a sufficienza perché qualcuno facesse

notare a sai Slightman che ne erano usciti con perdite incredibilmente lievi: un ragazzo morto, la moglie di un allevatore morta, un altro ragazzo con una caviglia fratturata. Quisquilie, in fondo. Ma nessuno aveva parlato e poi Slightman il Vecchio aveva urlato. Jake pensava che non avrebbe mai scordato quell'urlo, come non avrebbe mai smesso di vedere Benny steso sul terreno scuro e insanguinato, mutilato del braccio.

Poco distante dal punto in cui era caduto Benny, qualcos'altro era stato coperto con del terriccio. Jake scorse un lieve luccichio di metallo. Si abbassò su un ginocchio ed estrasse dalla terra una delle sfere mortali dei Lupi, quelle che chiamavano bocce. Il modello Harry Potter, secondo quel che c'era scritto sopra. Il giorno prima ne aveva tenute in mano un paio e le aveva sentite vibrare. Aveva udito il loro fioco, malevolo ronzio. Quella era defunta come un sasso. Si rialzò e la gettò verso il cumulo dei Lupi morti coperti di stoppie. La scagliò forte abbastanza da provare dolore al braccio. Un braccio che probabilmente l'indomani si sarebbe irrigidito, ma non gl'importava. Né gl'importava molto della bassa opinione che aveva Henchick del sentimento della collera. Eddie voleva riavere sua moglie; Jake voleva il suo amico. E se Eddie sarebbe forse riuscito prima o poi a soddisfare la sua volontà, per Jake Chambers non c'era speranza. Perché l'oggetto del suo desiderio era morto. La morte, come i diamanti, è per sempre.

Voleva mettersi in marcia, voleva che quel tratto dell'East Road gli guardasse la schiena. Voleva anche non dover vedere più la sedia di Susannah, vuota e ammaccata. Ma i Manni avevano formato un cerchio intorno al luogo dove era effettivamente avvenuta la battaglia e Henchick stava pregando in un tono stridulo e concitato che gli torturava le orecchie: somigliava fin troppo agli strilli di un maiale spaventato. Si rivolgeva a qualcosa che chiamava l'Oltre, invocando un passaggio sicuro fino alla grotta e il successo dell'impresa senza perdite di vita o ragione (Jake trovò quella parte dell'orazione di Henchick particolarmente inquietante, poiché non aveva mai pensato alla sanità come a qualcosa per cui pregare). Il capo dei Manni pregò anche l'Oltre perché desse energia ai loro «mag e piombi». E finalmente pregò per il kaven, la persistenza della magia, con una formula che sembrava avere un'influenza speciale su quella gente. Quand'ebbe concluso, tutti recitarono in coro: «*Oltre-sam, Oltre-kra, Oltre-can-tah*» e riabbassarono le mani con cui si tenevano l'un l'altro. Alcuni s'inginocchiarono per un conciliabolo supplementare con il grande capo. Frattanto Cantab si fece accompagnare al calesse da quattro o cinque

dei più giovani. Ripiegarono all'indietro il telone bianco esponendo alcune capienti casse di legno. Fili a piombo e magneti, presumette Jake, e molto più grossi di quelli che portavano al collo. Per quella piccola avventura avevano tirato fuori l'artiglieria pesante. Le casse erano costellate di figure, stelle e lune e strane forme geometriche, disegni che facevano pensare più a simboli cabalistici che cristiani. Ma, rifletté Jake, non aveva motivo di presumere che i Manni fossero cristiani. Forse somigliavano ai quaccheri o ai mennoniti con quelle mantelle e la barba e i cappelli neri a calotta tonda, ma per quel che ne sapeva lui né quaccheri né mennoniti avevano l'hobby di andare in gita per altri mondi.

Da un altro carro furono prelevate lunghe aste di legno levigato, che furono infilate in anelli di metallo sul lato inferiore delle casse intagliate. Scoprì che le casse erano chiamate *coff*. I Manni le maneggiavano come fossero manufatti religiosi da trasportare per le vie di una città medievale. In un certo senso le si potevano vedere proprio come oggetti religiosi.

S'incamminarono per il sentiero, sul quale erano ancora sparsi nastri per capelli, brandelli di stoffa e qualche giocattolino. Erano le esche per i Lupi, i quali avevano abboccato.

Quando giunsero nel punto in cui Frank Tavery era rimasto con il piede incastrato, Jake udì nella mente la voce della bella sorella di quell'inutile idiota: *Aiutalo... per piacere, sai, io prego...* Lo aveva fatto, che Dio lo perdonasse. E Benny era morto.

Distolse lo sguardo facendo una smorfia, poi pensò: Ora sei un pistolero, siine all'altezza. Si obbligò a guardare di nuovo.

Père Callahan gli posò una mano sulla spalla. «Figliolo, stai bene? Sei terribilmente pallido.»

«Sto bene», rispose Jake. Gli era salito un groppo in gola, un groppo grosso, ma si costrinse a deglutirlo e ripeté quello che aveva appena detto, mentendo a se stesso più che al Père: «Sì, sto bene».

Callahan annuì e si passò il proprio fardello (il bagaglio approssimativo di un uomo di città che, in cuor suo, non è per niente convinto di andare da qualche parte) dalla spalla sinistra alla destra. «E che cosa accadrà quando saremo a quella grotta? Se riusciremo ad arrivare a quella grotta?»

Jake scosse la testa. Non lo sapeva.

3

Il sentiero era praticabile. Vi era franato sopra un buon quantitativo di

pietrisco e il cammino era difficile per gli uomini che trasportavano i coff, ma almeno da un punto di vista la loro fatica era stata agevolata. Il terremoto aveva scalzato il gigantesco masso che quasi bloccava il sentiero prima degli ultimi metri. Eddie si sporse e lo vide in fondo al precipizio, spaccato in due. Al centro un minerale più chiaro e luccicante lo faceva somigliare a un gigantesco uovo sodo.

E anche la grotta era al suo posto, sebbene ora l'ingresso fosse parzialmente ostruito da un grosso cumulo di detriti. Eddie aiutò alcuni dei Manni più giovani a sgomberare il passaggio, gettando nel dirupo manciate di pietrisco nel quale i granati scintillavano come goccioline di sangue. Vedere l'imboccatura della caverna aveva allentato la morsa che gli aveva stretto il cuore fino a quel momento, ma lo preoccupava il silenzio dell'antro, che durante la sua prima visita era stato fin troppo loquace. Dalle sue profondità sentiva giungere il sibilo roco di una corrente d'aria, ma niente di più. Dov'era suo fratello Henry? Si meravigliava di non sentirlo recriminare per essere stato ucciso dai «gentiluomini» di Balazar solo per colpa sua. Dov'era sua madre, che avrebbe dovuto convenire con Henry (negli stessi toni petulanti di lui)? Come mai non sentiva Margaret Eisenhart lamentarsi con Henchick, suo nonno, per essere stata marchiata come smemorata e quindi abbandonata al suo destino? Quella era stata la Grotta delle Voci molto prima di diventare la Grotta di Passo, ma le voci si erano spente. E la porta appariva... *stupida* fu la parola che per prima gli spuntò nella mente. La seconda fu *insignificante.* Quell'antro era stato un tempo informato e definito dalle voci che vi albergavano; la porta era stata resa ostile e misteriosa e potente dalla sfera di vetro, la Tredici Nera, che attraverso di essa era giunta al Calla.

Ma ora se ne è andata per la stessa via e qui c'è solo una vecchia porta che non...

Eddie cercò di respingere il pensiero e non ci riuscì.

...che non conduce in nessun luogo.

Si girò verso Henchick, disgustato dall'improvviso affiorare di lacrime agli occhi, ma incapace di trattenerle. «Non è rimasta nessuna magia qui», dichiarò. Aveva la voce rotta dalla disperazione. «Non c'è niente dietro quella porta del cazzo. Aria viziata e frammenti di roccia, nient'altro. Tu sei uno sciocco e io altrettanto.»

Qualcuno trasalì a quelle sue parole, ma Henchick lo guardò con occhi nei quali quasi brillò un luccichio malizioso. «Lewis, Thonnie!» chiamò quasi gioviale. «Portatemi il coff di Branni.»

Due uomini giovani e robusti con la barba corta e i capelli raccolti in lunghe trecce vennero avanti trasportando un coff di legno ferro lungo poco più di un metro e sicuramente molto pesante, a giudicare da come reggevano i pali. Lo posarono davanti a Henchick.

«Aprilo, Eddie di New York.»

Thonnie e Lewis lo fissarono sorpresi e un po' impauriti. I Manni più anziani, vide Eddie, seguivano la scena con un interesse che aveva un che di famelico. Rifletté che ci voleva qualche anno per ottenere la piena investitura della fantasiosa eccentricità che contraddistingueva i Manni; ci sarebbero arrivati anche Lewis e Thonnie, a suo tempo, ma al momento erano ancora ai primi passi.

Henchick fece un cenno con il capo, un po' spazientito. Eddie si chinò e aprì la cassa. Fu facile. Era priva di serratura. Dentro c'era un velo di seta. Henchick lo sollevò con uno svolazzo da mago, scoprendo un piombo appeso a una catena. A Eddie sembrava una vecchia trottola e non era nemmeno lontanamente grande come se l'era aspettato. Era lungo meno di mezzo metro dalla punta all'estremità più larga ed era fatto di un legno giallastro che aveva un aspetto untuoso. Era appeso a una catena d'argento, assicurata con due o tre giri a un tassello di cristallo inserito nel coperchio del coff.

«Tiralo fuori», lo invitò Henchick e quando Eddie guardò Roland, la barba sulla bocca del vecchio si aprì sulla dentatura perfettamente candida di un sorriso di straordinario cinismo. «Perché volgi gli occhi al tuo dinh, giovane moccicume? Non c'è più magia in questo posto, l'hai detto tu stesso! E vorrai ben saperlo tu, dico bene? Tu che non puoi non avere meno di... non so... venticinque anni?»

Risatine da parte dei Manni abbastanza vicini da udire l'apostrofe del patriarca, alcuni dei quali loro stessi meno che venticinquenni.

Furente con il vecchio bastardo - e anche con se stesso - Eddie infilò la mano nella cassa. Henchick gliela fermò.

«Non toccare il piombo. Non vorrai contaminare il buon latte con lo sterco! Usa la catena, capisci?»

Eddie ebbe una gran voglia di prendere comunque il piombo per dispetto: aveva già fatto la figura dell'imbecille davanti a quella gente, non vedeva motivo per non dare a se stesso il colpo di grazia. Ma quando guardò negli occhi gravi e grigi di Jake, cambiò idea. Il vento soffiava forte lassù, gli raffreddava sulla pelle il sudore della scalata, facendolo rabbrividire. Eddie si chinò di nuovo, afferrò la catena e la svolse con cura

dal tassello.

«Sollevalo», lo esortò Henchick.

«Che cosa succederà.[7]»

Henchick annuì come se finalmente Eddie si fosse messo a parlare con sapienza. «Lo vedremo. Tiralo su.»

Eddie ubbidì. Considerata la fatica evidente con cui i due giovani avevano trasportato la cassa, si stupì che il piombo fosse così leggero. Sollevarlo fu come sollevare una piuma agganciata a un metro o poco più di maglia sottile. Si arrotolò la catena intorno alle dita e si alzò la mano davanti agli occhi. In quella posa sembrava un burattinaio che si accinga a far recitare la sua marionetta.

Era sul punto di chiedere di nuovo a Henchick che cosa si aspettasse di veder accadere, ma prima di poter aprir bocca, il piombo cominciò a dondolare avanti e indietro in archi di modesta estensione.

«Non sono io a farlo», dichiarò Eddie. «Almeno non mi sembra. Dev'essere il vento.»

«Io non credo», obiettò Callahan. «Non vedo quale combinazione di...»

«Silenzio!» intimò Cantab e con uno sguardo così severo che Callahan chiuse subito la bocca.

Eddie era fermo davanti alla grotta, con la regione degli arroyos e gran parte di Calla Bryn Sturgis sotto di sé. Azzurrognola e onirica in lontananza c'era la foresta che avevano attraversato per giungere lì... le ultime vestigia del Medio-Mondo dove non sarebbero mai più tornati. Il vento rinforzò sollevandogli i capelli dalla fronte e all'improvviso udì una melodia sommessa.

Ma in realtà non fu così. La melodia era nella mano che aveva davanti agli occhi, quella intorno alle cui dita distese aveva attorcigliato la catena. Era nel suo braccio. E soprattutto era nella sua testa.

In fondo alla catena, più o meno all'altezza del suo ginocchio destro, il dondolio del piombo diventò più pronunciato e diventò l'arco di un pendolo. Eddie si accorse di un fatto strano: ogni volta che il piombo arrivava alla fine della corsa, diventava più pesante. Gli pareva di reggere un oggetto attratto da una straordinaria forza centrifuga.

L'arco diventò più lungo, il dondolio del piombo più veloce, l'attrazione alla fine di ogni movimento più potente. Finché...

«Eddie!» esclamò Jake, tra l'ansioso e il divertito. «Vedi?»

Naturalmente vedeva. Ora il piombo, alla fine di ogni corsa, si andava offuscando. Contemporaneamente la pressione esercitata verso il basso sul

suo braccio destro - il peso del piombo - cresceva velocemente. Dovette sostenerlo con la sinistra per non mollare la presa e ora oscillava le anche in sincronia con il dondolio del piombo. Ricordò all'improvviso dov'era: a più di duecento metri di altezza. Se nessuno lo fermava, di lì a non molto quel gingillo lo avrebbe trascinato oltre il ciglio del precipizio. E se non fosse più riuscito a districare la mano dalla catena?

Il piombo oscillò verso destra tracciando nell'aria la forma di un invisibile sorriso e aumentando di peso sul finire della corsa. A un tratto il patetico pezzetto di legno che aveva prelevato con tanta facilità dalla sua cassa sembrava pesare trenta, quaranta, cinquanta chili. E ogni volta che si arrestava alla fine dell'arco, in bilico momentaneo tra movimento e gravità, si accorse di vedere l'East Road attraverso di esso, non solo chiaramente, ma *ingrandita*. Poi il piombo di Branni ripartì, scese rapido disperdendo il suo peso. Ma quando ricominciò a salire, questa volta a sinistra...

«Okay, ho capito!» gridò Eddie. «Toglimelo di dosso, Henchick. O almeno fermalo!»

Henchick pronunciò una singola parola, così gutturale che sembrò qualcosa estratto di forza da una pozza di fanghiglia appiccicosa. Il piombo non rallentò in una serie di archi sempre più brevi, bensì smise semplicemente di dondolare, rimanendo sospeso accanto al ginocchio di Eddie con la punta rivolta al suo piede. Per un momento l'armonia nel braccio e nella testa continuò. Poi cessò anche quella. Quando finì, l'inquietante sensazione di peso ingiustificato si dissipò. Il dannato aggeggio era di nuovo leggero come una piuma.

«Hai qualcosa da dirmi, Eddie di New York?» lo apostrofò Henchick.

«Sì, invoco il tuo perdono.»

Riapparvero i denti di Henchick che scintillarono per un attimo nella foresta della sua barba. «Dunque non sei un caso disperato, vero?»

«Spero di no», rispose Eddie e non poté evitare un piccolo sospiro di sollievo quando Henchick dei Manni gli srotolò dalla mano la catena di sottili maglie d'argento.

4

Henchick pretese che si facesse una prova generale. Eddie ne capiva il motivo, ma era spazientito da tutti quegli stupidi preliminari. Ora il tempo che trascorreva era per lui quasi un effetto fisico, come un pezzo di stoffa ruvida che gli scivolava tra i palmi delle mani. Evitò comunque di

commentare. Aveva già contrariato Henchick una volta e tanto bastava.

Il patriarca portò nella grotta sei dei suoi *amigos* (cinque dei quali a Eddie parevano più vecchi di Dio). Consegnò un piombo a testa a tre di loro e agli altri tre altrettanti magneti a forma di conchiglia. Il piombo di Branni, quasi certamente il più potente in tutta la tribù, lo tenne per sé.

I sette uomini formarono un cerchio davanti all'ingresso della caverna.

«Non intorno alla porta?» chiese Roland.

«Non prima che sia necessario», spiegò Henchick.

I vecchi si presero per mano serrando nei punti di congiunzione o un piombo o un mag. Appena il circolo fu completo, Eddie udì di nuovo quel mugolio armonioso. Era forte come il ronzio di un altoparlante sovralimentato. Vide Jake portarsi le mani alle orecchie e il volto di Roland irrigidirsi in una breve smorfia.

Guardò la porta e vide che aveva perso quell'aspetto polveroso e insignificante. Ora risaltavano di nuovo nettamente i geroglifici dell'iscrizione, quelle parole dimenticate che significavano 1NTROVATA. Il pomolo di cristallo riluceva contornando di linee di luce bianca la rosa che vi era incisa.

Chissà se adesso potrei aprirla? si domandò Eddie. Aprirla e passare dall'altra parte? Pensava di no. Non ancora. Ma era maledettamente più ottimista ora che solo cinque minuti prima.

All'improvviso dalle profondità della grotta sgorgarono di nuovo le voci, ma lo fecero in un boato confuso. Eddie individuò la voce di Benny Slightman il Giovane che gridava la parola *Dogan,* udì sua madre che gli diceva che ora, per culminare in una carriera di cose perdute, aveva perso anche sua *moglie,* sentì una voce maschile (Elmer Chambers probabilmente) dare a Jake del pazzo, dirgli che era *fou,* che era *Monsieur Lunatique.* Altre voci si unirono e poi altre ancora e ancora.

Henchick indirizzò un brusco cenno di capo ai suoi uomini. Le mani si divisero. Subito il vociare cessò. E la porta riacquistò immediatamente il suo aspetto di scialbo anonimato, fatto di cui Eddie non fu sorpreso: era ridiventata una qualsiasi porta di quelle che oltrepassi per la strada senza nemmeno accorgertene.

«E *questo* che cos'era, nel nome di Dio?» volle sapere Callahan indicando la gola buia dove sprofondava la grotta. «Non era così prima.»

«Io credo che il terremoto o la perdita della sfera magica abbia fatto impazzire la grotta», rispose calmo Henchick. «Comunque non è cosa che riguardi il motivo per cui noi siamo qui. Cioè la porta.» Guardò la sacca di

Callahan. «Tu sei stato un vagabondo.»

«Ebbene sì.»

I denti di Henchick fecero un'altra breve apparizione estemporanea. Eddie concluse che il vecchio bastardo ci provava gusto. «Da com'è combinato il tuo fardello, sai Callahan, direi che hai perso la mano.»

«Suppongo che mi sia difficile credere che stiamo andando davvero da qualche parte», ribatté Callahan e gli offrì un sorriso. A confronto di quello di Henchick fu assai debole. «E ora sono più vecchio.»

A quelle parole Henchick reagì con un verso rozzo, qualcosa che suonò come *fah*!

«Henchick», domandò Roland, «sai che cosa ha provocato la scossa del terreno di stamani?»

Gli occhi blu del patriarca erano scoloriti ma ancora vivi. Annuì. Fuori della grotta, in una fila che scendeva per il sentiero, attendevano pazienti più di trenta Manni. «Un cedimento del Vettore è quello che pensiamo.»

«Quello che penso anch'io», fece eco Roland. «Il nostro compito diventa più disperato. Io porrei fine alle conversazioni amene, se ti è gradito. Teniamo il conciliabolo che ci è indispensabile e vediamo di procedere.»

Henchick lo contemplò con la stessa freddezza con cui aveva guardato Eddie, ma gli occhi di Roland non vacillarono. La fronte di Henchick si corrugò per qualche istante e non di più.

«Aye», concluse. «Come vuoi, Roland. Voi ci avete reso un grande servizio, ai Manni e agli smemorati insieme, e ora noi vi daremo prova della nostra gratitudine come meglio sappiamo. La magia c'è ancora ed è forte. Ha solo bisogno di una scintilla. Noi possiamo creare quella scintilla, aye, facile come commala. Voi potrete avere ciò che volete. D'altro canto potremo finire tutti insieme nella radura alla fine del sentiero. O nelle tenebre. Lo capisci?»

Roland annuì.

«Vuoi che andiamo avanti?»

Roland rimase per un attimo a capo chino e con la mano sul calcio della pistola. Quando rialzò gli occhi, sorrideva a sua volta. Era un sorriso bello e stanco e disperato e pericoloso. Roteò l'intera mano sinistra due volte nell'aria: *Andiamo.*

5

I coff furono posati per terra - con cautela, perché il sentiero che saliva a

quello che i Manni chiamavano Kra-Kammen era angusto - e da essi ne fu estratto il contenuto. Dita dalle unghie lunghe (ai Manni era consentito tagliarsele solo una volta all'anno) batterono i magneti, cavandone una nota acuta che fendette il cervello di Jake come una lama di coltello. Gli ricordò le campanelle della contezza e non ci trovò nulla di strano, giacché quelle campanelle *erano i kammen.*

«Che cosa significa Kra-Kammen?» chiese a Cantab. «Casa delle Campanelle?»

«Casa dei Fantasmi», rispose lui senza alzare gli occhi dalla catena che stava srotolando. «Non mi disturbare, Jake, questo è un lavoro delicato.»

Jake non vedeva in che maniera potesse esserlo, ma lo accontentò. Roland, Eddie e Callahan erano fermi appena oltre l'imboccatura della caverna. Jake li raggiunse. Intanto Henchick aveva disposto i membri più anziani del suo gruppo a semicerchio sull'altro lato della porta. Il lato anteriore, con i geroglifici incisi e il pomolo di cristallo, era almeno per il momento incustodito.

Il patriarca si affacciò nella grotta, parlò brevemente con Cantab, poi incitò la fila dei Manni in attesa sul sentiero a salire. Quando il primo della colonna fu all'interno della caverna, Henchick lo fermò e tornò da Roland. Si accosciò e con un gesto invitò il pistolero a fare altrettanto.

Il pavimento della grotta era infarinato di polvere. In parte scendeva dalla roccia, ma perlopiù erano i residui ossei dei piccoli animali che avevano avuto la sbadataggine di finire là dentro. Con un'unghia Henchick tracciò un rettangolo, aperto sul lato inferiore, poi lo iscrisse in un semicerchio.

«La porta», disse. «E gli uomini della mia *kra*. Capisci?»

Roland annuì.

«Tu e i tuoi amici chiuderete il cerchio», aggiunse e ne tracciò la seconda metà con l'unghia.

«Il tocco del tuo ragazzo è molto forte», osservò Henchick girandosi di scatto a guardare Jake, così bruscamente da farlo sussultare.

«Sì», confermò Roland.

«Lo piazzeremo direttamente davanti alla porta, allora, ma abbastanza lontano perché se dovesse aprirsi con violenza, e non lo possiamo escludere, non gli stacchi la testa dal collo. Ce la farai, figliolo?»

«Sì, resterò finché tu e Roland non mi ordinerete altrimenti», dichiarò Jake.

«Sentirai qualcosa nella testa... come un risucchio. Non è bello.» Fece

una pausa. «Aprirai la porta due volte.»

«Sì», annuì Roland. «*Twim.*»

Eddie sapeva che la seconda volta la porta si sarebbe aperta per Calvin Torre e aveva perso ogni interesse per il libraio. Quell'uomo non era del tutto privo di coraggio, a suo avviso, ma era anche avido e testardo e opportunista, il perfetto newyorkese del ventesimo secolo, in altre parole. L'ultima persona ad aver usato quella porta, però, era stata Suze e, appena si fosse aperta, aveva intenzione di lanciarvisi attraverso. Se si fosse aperta una seconda volta sulla cittadina del Maine dove erano andati a imboscarsi Calvin Torre e il suo amico Aaron Deepneau, non aveva niente da recriminare. Se si fossero ritrovati tutti laggiù a cercare di proteggere Torre e a prendere possesso di un certo terreno e di una certa rosa selvatica, ancora non aveva nulla da recriminare. La priorità di Eddie era Susannah. Tutto il resto era secondario.

Persino la Torre.

6

«Chi manderai la prima volta che la porta si aprirà?» domandò Henchick.

Roland meditò passando distrattamente la mano sulla teca che Calvin Torre aveva insistito per fare trasferire da quest'altra parte. Conteneva il libro che tanto aveva turbato il Père. Non aveva una gran voglia di mandare proprio Eddie, uomo impulsivo per natura e ora quasi accecato dall'ansia e dall'amore, a cercare sua moglie. D'altronde poteva sperare che ubbidisse se gli avesse ordinato di occuparsi invece di Torre e Deepneau? Pensava di no. Di conseguenza...

«Pistolero?» lo richiamò Henchick.

«La prima volta che la porta si aprirà, andremo io e Eddie», annunciò Roland. «La porta si richiuderà da sé?»

«Certamente», rispose Henchick. «Dovrai essere veloce come il morso del diavolo se non vuoi finire tagliato in due, metà di te sul fondo di questa caverna e il resto là dove è fuggita la donna dalla pelle scura.»

«Saremo fulminei», promise Roland.

«Aye, sarà meglio», ribatté Henchick e mostrò di nuovo i denti. Era un sorriso

(*che cosa mi sta tacendo? qualcosa che sa o che pensa solo di sapere?*)

che Roland avrebbe avuto modo di ricordare di lì a non molto.

«Io lascerei qui le pistole», consigliò Henchick. «Cercando di portarle di là, c'è il rischio che le perdiate.»

«Io tenterò di conservare la mia», rispose Jake. «È venuta dall'altra parte, dunque dovrebbe poterci tornare. Se non funzionerà, me ne procurerò un'altra. In qualche modo.»

«Io credo che anche la mia possa viaggiare», aggiunse Roland. Ci aveva riflettuto con attenzione e aveva deciso di cercare di portare dall'altra parte le grosse rivoltelle. Henchick si strinse nelle spalle a voler dire: come preferite.

«E Oy, Jake?» chiese Eddie.

Jake sgranò gli occhi e spalancò la bocca. Roland capì che il ragazzo non aveva considerato fino a quel momento che il suo amico bimbolo potesse rappresentare un problema. Non per la prima volta il pistolero meditò sulla facilità con cui ci si dimenticava la più elementare delle verità su John «Jake» Chambers: era poco più che un bambino.

«Quando siamo andati a contezza, Oy...» cominciò Jake.

«Non è la stessa cosa, zuccherino», lo interruppe Eddie e, quando sentì uscire dalla propria bocca il vezzeggiativo di Susannah, fu colto da un crampo di angoscia al cuore. Per la prima volta confessò a se stesso la possibilità di non vederla mai più, la stessa che correva Jake di non vedere forse mai più Oy dopo che avesse lasciato quell'antro puzzolente.

«Ma...» cominciò Jake, poi Oy emise un piccolo latrato di rimprovero. Jake lo stava stringendo troppo forte.

«Lo custodiremo noi per te, Jake», intervenne Cantab in un dolce tono di rassicurazione. «Lo custodiremo con tutte le cure, dico il vero. Ci saranno persone che resteranno qui fino a quando tu tornerai a prendere il tuo amico e tutto il resto di ciò che ti appartiene.» *Se mai tornerai* erano le parole che la delicatezza gl'impedì di aggiungere. Ma Roland gliele lesse negli occhi.

«Roland, sei sicuro che non posso... che lui non può... no. Capisco. Non si va a contezza questa volta. D'accordo. Sia come sia.»

Estrasse Oy dal tascone del poncho e lo posò sul fondo polveroso della grotta. Si chinò con le mani appena sopra le ginocchia. Oy levò il muso a guardarlo allungando il collo fin quasi a toccare il viso del suo padroncino. E ora Roland vide qualcosa di straordinario: non già le lacrime negli occhi di Jake, bensì quelle che erano cominciate ad affiorare negli occhi di Oy. Un bimbolo che piangeva. E alla sorta di storia che si sarebbe potuta ascoltare in un saloon al calare delle tenebre e all'alzarsi dei bicchieri,

quella del bimbolo fedele che piangeva la partenza del suo padrone. Erano storie a cui non si credeva, ma nessuno lo diceva per evitare una rissa (o forse persino una sparatoria). Eppure stava accadendo, lo vedeva da sé, e un po' venne voglia di piangere anche a lui. Era una tipica scimmiottatura da bimbolo oppure Oy capiva davvero che cosa stava accadendo? Roland si augurava che l'ipotesi giusta fosse la prima e se lo augurava con tutto il cuore.

«Oy, tu devi restare con Cantab per un po'. Andrà tutto bene. Ë un amico.»

«Tab!» ripeté il bimbolo. Le gocce che gli caddero dal muso scurirono la polvere sul fondo della grotta disegnando cerchietti grandi come monetine. Roland trovava il pianto di quella creatura persino più straziante del pianto di un bimbo. «Eik! *Eik!*»

«No, dobbiamo separarci», insisté Jake e si asciugò le guance con la base del palmo delle mani. Si tracciò strisce di sporcizia come colori di guerra fino alle tempie.

«No! Eik!»

«Devo. Tu resti con Cantab. Tornerò a prenderti, Oy... se non muoio, tornerò.» Abbracciò ancora una volta Oy, quindi si rialzò. «Vai da Cantab. È quello lì.» Jake glielo indicò. «Vai ora, fa' il bravo.»

«Eik! Tab!» L'angoscia in quella voce era innegabile. Per un momento Oy rimase dov'era. Poi, sempre piangendo o imitando le lacrime di Jake, come Roland non aveva smesso di sperare, il bimbolo si girò, trotterellò fino a Cantab e si sedette tra le sabotte impolverate del giovane Manni.

Eddie cercò di passare un braccio attorno alle spalle di Jake. Jake si sottrasse in malo modo allontanandosi da lui. Eddie ne fu sconcertato. Roland conservava la sua espressione da Guardami, ma dentro di sé provò una punta di cupo compiacimento. Non aveva ancora tredici anni, ma non gli faceva difetto la tempra.

Ed era ora.

«Henchick?»

«Aye. Non vorresti dire prima una parola di preghiera, Roland? Quale che sia il dio a cui tieni?»

«Non tengo ad alcun dio», rispose Roland. «Tengo alla Torre e non pregherò a essa.»

Alcuni degli amigos di Henchick reagirono con costernazione a quelle parole, ma il vecchio si limitò ad annuire come se non si fosse aspettato più di così. Si rivolse a Callahan. «Père?»

«Dio», disse Callahan, «La Tua mano, il Tuo volere.» Tracciò un segno della croce nell'aria e annuì a Henchick. «Se dobbiamo andare, andiamo.»

Henchick avanzò, toccò il pomolo di cristallo della porta introvata, quindi guardò Roland. I suoi occhi erano luminosi. «Odimi quest'ultima volta, Roland di Gilead.»

«Ti odo molto bene.»

«Io sono Henchick dei Manni Kra Redpath-a-Sturgis. Noi siamo gente che lontano vede e lontano viaggia. Noi siamo marinai sul vento del ka. Vuoi tu viaggiare su quel vento? Tu e i tuoi?»

«Aye, dove esso soffia.»

Henchick si fece scivolare sul dorso della mano la catena del piombo di Branni e subito Roland sentì una forza sprigionarsi nell'antro. Era ancora sottile ma andava crescendo. Sbocciava come una rosa.

«Quante chiamate farai?»

Roland alzò le dita che gli rimanevano della mano destra. «Due. Vale a dire twim nella lingua dell'Eld.»

«Due o twim, fa lo stesso», tagliò corto Henchick. «*Come-commala-due*.» Alzò la voce. «Venite, Manni! Come-commala, unite la vostra forza alla mia forza! Venite e mantenete la vostra promessa! Venite e pagate il nostro debito a questi pistoleri! Aiutatemi a spedirli! *Ora!*»

7

Prima che qualcuno di loro potesse anche solo cominciare a intuire che il ka aveva cambiato i loro piani, esso aveva esercitato su di loro la sua volontà. Ma all'inizio parve che non sarebbe successo nulla.

I Manni che Henchick aveva scelto come senders - sei anziani oltre a Cantab - formarono il loro semicerchio dietro e intorno ai lati della porta. Eddie prese la mano di Cantab e intrecciò le sue dita con quelle del Manni. Uno dei magneti a forma di conchiglia teneva separati i loro palmi. Eddie lo sentiva vibrare come se fosse animato di vita propria. Forse lo era. Callahan gli prese l'altra mano e gliela strinse con fermezza.

Dall'altra parte della porta, Roland prese la mano di Henchick, facendosi passare tra le dita la catena del piombo di Branni. A quel punto il cerchio era completo salvo che l'unico punto direttamente davanti alla porta. Jake trasse un sospiro profondo, si guardò intorno, vide Oy seduto contro la parete della caverna pochi metri dietro Cantab, e annuì.

Oy, resta, io tornerò, spedì con il pensiero prima di andare a occupare il

posto che gli era stato assegnato. Prese la mano destra di Callahan, esitò, quindi prese la sinistra di Roland.

Il ronzio armonico fu immediato. Il piombo di Branni cominciò a muoversi, non più compiendo degli archi questa volta, ma ruotando in uno stretto circolo. La porta s'illuminò e diventò più *presente:* Jake lo vide con i propri occhi. Le linee e i cerchi dei geroglifici della scritta INTROVATA diventarono più nitidi. La rosa incisa sul pomolo cominciò a brillare.

La porta tuttavia rimaneva chiusa.

(*Concentrati, figliolo!*)

Era la voce di Henchick, così potente nella sua testa che fu quasi una sferzata al cervello. Chinò il capo e guardò il pomolo. Vide la rosa. La vide molto bene. La immaginò ruotare insieme con il pomolo su cui era scolpita. Una volta, non molto tempo prima, era stato ossessionato dalle porte e dall'altro mondo

(*Medio-Mondo*)

che sapeva trovarsi dietro una di esse. Ora la sensazione era come di farvi ritorno. Immaginò tutte le porte che aveva visto in vita sua, porte di camere da letto porte di bagni porte di cucine porte di ripostigli porte di sale da bowling porte di guardaroba porte di cinematografi porte di ristoranti porte con scritto VIETATO L'INGRESSO porte con scritto RISERVATO AL PERSONALE porte di frigoriferi, sì, persino quelle... e poi le vide aprirsi tutte contemporaneamente.

Apriti! pensò in direzione di quella che aveva davanti a sé, con l'assurda sensazione di sembrare un principino arabo in qualche storia dell'antichità. *Apriti Sesamo! Apriti ti ordino!*

Dal ventre della grotta, dalle sue profondità, le voci cominciarono a crocchiare di nuovo. Si udì un rumore come di un forte spostamento d'aria, poi il tonfo sonoro di qualcosa che cade. Il pavimento della grotta tremò sotto i loro piedi come per un'altra scossa dovuta al crollo di un Vettore. Jake non ci pensò. Ora la sensazione di una forza viva nell'antro era più intensa che mai - la sentiva pungergli la pelle, vibrargli nel naso e negli occhi, formicolargli alla radice dei capelli - ma la porta restava chiusa. Aumentò la stretta sulla mano di Roland e del Père, concentrandosi sulle porte delle caserme dei pompieri, porte delle stazioni di polizia, la porta dell'ufficio della presidenza alla Piper, persino un libro di fantascienza che aveva letto una volta e che s'intitolava *La porta sull'estate.* L'odore della grotta, odore di muffe, antiche vecchie ossa, spifferi lontani, sembrava improvvisamente più penetrante che mai. Avvertì l'impeto vivido ed

esuberante della certezza - *ora, succederà ora, lo so* - ma la porta rimaneva ancora chiusa. E allora percepì un altro odore. Non della grotta, ma quello un po' metallico del proprio sudore, che gli scivolava sulla faccia.

«Henchick, non funziona. Non credo che...»

«*Nar*, non ancora... e non ti accada di pensare che tu debba fare tutto da solo, figliolo. Cerca qualcosa tra te e la porta... qualcosa come un gancio... o una spina...» Mentre parlava, Henchick rivolse un cenno della testa al Manni in cima alla fila dei rinforzi. «Hedron, vieni avanti. Thonnie, prendi Hedron per le spalle, Lewis, tu prendi quelle di Thonnie. E così tutti gli altri dietro! Presto!»

La fila avanzò. Oy emise un latrato dubbioso.

«Cerca con la mente, figliolo! Cerca quel gancio! È tra te e quella porta! Cerca!»

Jake proiettò la mente mentre all'improvviso la sua immaginazione sbocciava di una vividezza potente e terribile che superava finanche il più limpido dei sogni. Vide la Quinta Avenue tra la Quarantottesima e la Sessantesima («i dodici isolati dove tutti gli anni in gennaio scompare la mia gratifica natalizia», amava lamentarsi suo padre). Vide ogni singola porta, su entrambi i lati del viale, aprirsi all'improvviso: FENDI! TIFFANY! BERGDORF GOODMAN! CARTIER! DOUBLEDAY BOOKS! THE SHERRY NEDERLAND HOTEL! Vide un interminabile corridoio con il pavimento rivestito di linoleum marrone e capì di essere al Pentagono. Vide porte, almeno un migliaio, che si aprivano tutte insieme e generavano una corrente d'aria impetuosa come un uragano.

E ancora la porta davanti a lui, l'unica che contava, rimaneva chiusa.

Sì, ma...

Tintinnava nel telaio. Lo sentiva.

«Vai, ragazzo!» lo incitò Eddie. Le parole gli uscirono tra i denti serrati. «Se non riesci ad aprirla, buttala giù, quella stronza!»

«Aiutatemi!» gridò Jake. «*Aiutatemi!* Maledizione, *tutti quanti*!»

La forza presente nella grotta parve raddoppiarsi. Il ronzio vibrava in ogni osso del cranio di Jake. I denti battevano come nacchere. Il sudore gli colò negli occhi facendoglieli bruciare. Vide due Henchick che indirizzavano cenni del capo a qualcuno alle sue spalle: Hedron. E dietro Hedron, Thonnie. E dietro Thonnie tutti gli altri, una fila serpeggiante che dalla grotta usciva per dieci metri di sentiero.

«Preparati, figliolo», lo avvertì Henchick.

Hedron infilò la mano sotto la camicia di Jake e gli afferrò la cintola dei

jeans. Jake si sentì spinto invece che tirato. Qualcosa nella sua testa si proiettò in avanti e per un momento vide tutte le porte di mille e mille mondi spalancarsi e generare un flusso d'aria così violento da spazzar via il sole.

Poi qualcosa lo arrestò. Proprio davanti alla porta c'era... c'era...

Il gancio! È il gancio!

Vi scivolò sopra come se la sua mente e la sua forza vitale costituissero insieme una sorta di cappio. Contemporaneamente sentì Hedron e gli altri che lo tiravano all'indietro. Il dolore fu immediato, immenso, fu la sensazione di venire smembrato. Poi essa fu sostituita dalla sensazione di risucchio. Era orribile, come se qualcuno gli stesse estraendo le budella, un'ansa alla volta. Mentre quel ronzio forsennato non smetteva di trapanargli le orecchie e il cervello.

Cercò di gridare - *no, fermi, lasciatemi, è troppo!* - ma non poté. Cercò di strillare e udì la propria voce, ma solo dentro la testa. Dio, era preso. Preso all'amo e in procinto di essere lacerato in due pezzi.

Ci fu però una creatura che udì il suo strillo. Abbaiando furiosamente, Oy si lanciò verso di lui. E in quel mentre la porta introvata si aprì, ruotando in un sibilo sottile davanti al naso di Jake.

«*Attento!*» gridò Henchick con un tono di voce che era a un tempo terribile ed esaltata. «*Attento, la porta si apre! Oltre-sam kammen! Can-tah, can-cavar kammen! Oltre can-tah!*»

Gli altri risposero, ma ormai Jake Chambers era stato strappato dalla mano di Roland alla sua destra. Ormai stava volando, ma non da solo.

Père Callahan volava con lui.

8

Eddie ebbe appena il tempo di udire New York, *fiutare* New York, e rendersi conto di ciò che stava accadendo. In un certo senso fu proprio quello a renderlo così orrendo, la capacità di registrare che tutto si stava svolgendo diabolicamente al contrario di come si era aspettato, assieme all'incapacità di porvi rimedio.

Vide Jake strappato dal cerchio e sentì la mano di Callahan sfuggire alla propria; li vide volare nell'aria verso la porta, dandogli l'impressione di un sessantanove aereo messo in scena da una coppia di acrobati scoppiati. Accanto alla testa gli sfrecciò qualcosa di irsuto che abbaiava come un indemoniato. Oy, che rotolava all'impazzata con le orecchie schiacciate

all'indietro e gli occhi colmi di terrore che sembravano sparpagliarglisi fuori della testa.

E ancora. Eddie ebbe coscienza di abbandonare la mano di Cantab e lanciarsi verso la porta: la *sua* porta, la *sua* città, e, da qualche parte in essa, *sua* moglie incinta e dispersa. Fu consapevole (distintamente lo fu) della mano invisibile che lo *respinse,* e della voce che parlò, ma senza parole. Ciò che Eddie udì fu terribile come nessuna parola avrebbe potuto. Alle parole si può ribattere. Quella era solo una negazione inarticolata e per quel che ne sapeva gli arrivava direttamente dalla Torre Nera.

Jake e Callahan furono sparati come proiettili da un'arma da fuoco: sparati in un'oscurità densa dei rumori esotici di clacson e traffico. In lontananza, ma nitida, come quelle voci che si sentono nei sogni, Eddie udì un rap martellante ed estatico: «Diciamo *Dio,* fratelli, diciamolo, diciamo *Dio* nella Seconda Avenue, diciamo *Dio* nell'Avenue B, diciamo *Dio* nel Bronx, io dico *Dio,* io dico *Dio* e stradìo, *Dio* dico io!» La voce di un autentico fuori di testa newyorkese se mai ne aveva sentita una e gli aprì il cuore. Vide Oy sfrecciare attraverso la porta come un foglio di giornale sollevato dalla strada sulla scia di un'auto in corsa, dopodiché la porta si richiuse di colpo, con un movimento così veloce e violento che dovette socchiudere gli occhi per difenderli dal vento che lo investì in faccia, un vento che era granuloso della polvere d'osso di quella putrida grotta.

Prima che Eddie potesse urlare la sua furia, la porta si spalancò di nuovo. Questa volta fu abbagliato da una luce solare velata e carica di canti d'uccello. Sentì l'aroma dei pini e udì in lontananza la detonazione di un ritorno di fiamma che poteva essere del tubo di scarico di un pesante autocarro. Poi fu risucchiato in quel riverbero, nell'impossibilità di gridare che era tutto sballato, tutto a culindie...

Cozzò con la testa contro qualcosa. Per un brevissimo istante fu perfettamente cosciente del passaggio tra i mondi. Poi la sparatoria. Poi i morti ammazzati.

STROFA: *Commala-come-va*
Cogli il vento e vola.
Vai dove ti porta il ka
Perché questa è la tua via e la tua sola.

RISPOSTA: *Commala-come-due!*
Questa è la tua via e la tua sola!

Cogli il vento del ka
E sulla sua ala vola.

TERZA STANZA
Trudy e Mia

1

Fino al 1° giugno del 1999, Trudy Damascus era stata la tipica persona quadrata che vi avrebbe detto che tutti gli Ufo erano palloni meteorologici (e quelli che non lo erano, erano probabilmente invenzioni di gente che aveva voglia di andare in televisione), la Sacra Sindone era il trucco di un imbroglione del quattordicesimo secolo e i fantasmi - anche quelli dei racconti di Dickens - erano allucinazioni dei disturbati mentali o effetti di un'indigestione. Era una donna razionale, era *orgogliosa* di esserlo, e non aveva nulla di nemmeno vagamente spirituale nella mente mentre percorreva la Seconda Avenue diretta al suo ufficio (uno studio commercialista che si chiamava Guttenberg, Furth e Patel) con la sua sporta di tela e la borsetta appesa alla spalla. Uno dei clienti della GF&P era una catena di negozi di giocattoli che si chiamava KidzPlay e la KidzPlay doveva alla GF&P una discreta sommetta. Il fatto che fosse anche sull'orlo della bancarotta contava meno del due di picche, per Trudy. Lei voleva quei 69.211 dollari e 19 centesimi e aveva trascorso quasi tutta l'ora di colazione (in un séparé appartato al *Dennis's Waffles and Pancakes*, quello che fino al 1994 era stato *Charlie Gnam-gnam*) a ruminare su come incassarli. Negli ultimi due anni aveva compiuto alcuni passi al fine di cambiare Guttenberg, Furth e Patel in Guttenberg, Furth, Patel e Damascus; costringere la KidzPlay a sputare i dindini sarebbe stato un passo ulteriore, e di quelli lunghi, nella stessa direzione.

Così, mentre attraversava la Quarantaseiesima puntando sull'imponente grattacielo di vetro scuro che sorgeva ora all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima (dove una volta c'era quella rosticceria dalle «specialità artistiche» e poi un lotto edificabile), Trudy non stava pensando a divinità, fantasmi o visitatori provenienti dal mondo degli spiriti. Stava pensando a Richard Goldman, quel coglione che faceva l'amministratore delegato di una certa ditta di giocattoli, e a come...

Ma fu allora che la vita di Trudy cambiò. Alle 13.19 ora locale, per la precisione. Aveva appena raggiunto il marciapiede sull'altro lato della via. Stava in effetti per salirci sopra. E tutt'a un tratto davanti a lei apparve una donna. Un'afroamericana con gli occhi strabuzzati. Non c'era penuria di afroamericane a New York e Dio sapeva che ce n'erano un congruo

numero con gli occhi strabuzzati, ma Trudy non ne aveva mai vista una materializzarsi dal nulla, come aveva fatto quella lì. E c'era qualcos'altro, qualcosa di ancora meno credibile. Dieci secondi prima, Trudy Damascus avrebbe riso e avrebbe detto che non c'era *niente* di più incredibile di una donna che appare per magia su un marciapiede cittadino, eppure ce l'aveva davanti agli occhi. In carne e ossa.

Seppe così come dovevano sentirsi tutte quelle persone che riferivano di aver visto dischi volanti (per non parlare dei fantasmi con le loro sferraglianti catene), come dovevano sentirsi frustrate dall'adamantina incredulità di persone come... be', persone come quella che era stata Trudy Damascus alle 13.19 ora locale di quel giorno di giugno, la persona che le aveva detto addio per sempre su quel marciapiede della Quarantaseiesima. Potevi dire alla gente: *Ma non capite, è SUCCESSO DAVVERO!* e nessuno si smuoveva di un millimetro. Ti rispondevano con giustificazioni come: *Be', probabilmente è sbucata da dietro la pensilina della fermata dell'autobus e tu te ne sei accorta solo all'ultimo momento* oppure *Sarà uscita da uno di quei negozietti e tu non ci hai badato.* Potevi cercare di spiegare alla gente che *non c'era* una pensilina di fermata d'autobus su quell'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima (né da una parte né dall'altra) e non sarebbe servito. Avresti potuto spiegare che non c'erano negozietti in quella zona, non da quando avevano costruito l'Hammarskjöld Plaza 2, e non avrebbe funzionato nemmeno quello. Erano realtà che Trudy avrebbe presto scoperto da sé e che l'avrebbero portata a rasentare la pazzia. Non era abituata a vedere le sue affermazioni ignorate come una cucchiaiata di senape o un pezzetto di patata poco cotta.

Nessuna fermata di autobus. Nessun negozietto. C'erano i gradini che salivano all'ingresso del grattacielo, dove sedevano ancora alcuni ritardatari con il sacchetto del loro spuntino, ma la donna-fantasma non era arrivata nemmeno da lì. Il fatto era semplice: nel momento in cui Trudy Damascus aveva posato la scarpa sportiva del piede sinistro sul marciapiede, quest'ultimo, direttamente davanti a lei, era completamente deserto. Poi, mentre spostava il peso del corpo preparandosi ad alzare il piede destro dalla sede stradale, era apparsa una donna.

Per un istante Trudy vide ancora attraverso di lei la Seconda Avenue e qualcos'altro, qualcosa che somigliava all'imboccatura di una grotta. Poi tutto il resto era scomparso e la donna si era solidificata. Aveva impiegato forse uno o due secondi, secondo la stima di Trudy; più tardi avrebbe ricordato quel vecchio modo di dire, *in un batter d'occhio,* e rimpianse di

non aver battuto l'occhio in quel preciso istante. Perché non fu solo la materializzazione.

Davanti agli occhi di Trudy Damascus a quella donna dalla pelle scura erano anche cresciute le gambe.

Proprio così: le erano cresciute le gambe.

Non c'erano difetti nella capacità di osservazione di Trudy, la quale avrebbe raccontato in seguito alla gente (ascoltatori il cui numero si sarebbe andato assottigliando progressivamente) che ogni particolare di quel breve incontro le era rimasto impresso nella memoria come un tatuaggio. L'apparizione era alta poco più di un metro. Una statura meno che modesta per una donna normale, era disposta a concedere, ma probabilmente adeguata per una donna che finiva all'altezza delle ginocchia.

L'apparizione indossava una camicia bianca, sporca o di vernice rossastra o di sangue rappreso, e un paio di jeans. I jeans erano pieni e tesi intorno alle cosce, dove le gambe all'interno *c'erano,* ma sotto le ginocchia strisciavano sul marciapiede come pelli mutate di strani serpenti blu. Poi, tutt'a un tratto, anche le parti inferiori dei jeans si erano rimpolpate. Già quella parola sola aveva un suono folle, *rimpolpate,* ma era quello che aveva visto accadere Trudy. Contemporaneamente la donna era cresciuta dal suo metro e rotti con niente al di sotto delle ginocchia alla sua statura completa di un metro e settanta circa. Era stato come uno straordinario effetto speciale in un film, ma quello non era un film, era la *vita* di Trudy.

Sulla spalla sinistra l'apparizione portava una sacca foderata che pareva fatta di cannicci intrecciati. Sembrava che contenesse piatti o dischi. Nella mano destra stringeva una scolorita borsa rossa chiusa con un laccio. Sul fondo doveva esserci un oggetto rettangolare, che dondolava avanti e indietro. Trudy non riuscì a decifrare tutto quello che c'era scritto sulla borsa, ma le parve che almeno una parte fosse MID-TOWN LANES.

Poi la donna l'aveva afferrata per un braccio. «Che cos'ha in quella sporta?» le aveva domandato. «Ha delle scarpe?»

La richiesta aveva indotto Trudy a guardarle i piedi e allora si era accorta di un altro particolare stupefacente: i piedi dell'afroamericana erano *bianchi.* Bianchi come i suoi.

Trudy aveva sentito di persone ammutolite; ora era accaduto a lei. La lingua le si era incollata al palato e non scendeva più. Non c'era niente però che non le funzionasse negli occhi. Vedevano ogni cosa. I piedi bianchi. Altre piccole gocce sul volto della donna di colore, quasi

certamente sangue coagulato. L'odore di sudore, come se materializzarsi sulla Seconda Avenue in quel modo fosse il risultato di uno sforzo tremendo.

«Se ha delle scarpe, signora, le consiglio di darmele. Non voglio ucciderla ma devo raggiungere certe persone che mi aiuteranno con il mio tizio e non lo posso fare a piedi nudi.»

Nessuno in quel breve tratto del viale. Poca gente seduta sui gradini dell'Hammarskjöld Plaza 2 e una coppia che guardava proprio in direzione di Trudy e della donna nera (la donna *quasi* del tutto *nera*), ma senza allarme o anche solo interesse. Ma che cosa diavolo gli aveva preso a tutti quanti, erano ciechi?

Be', questa qui non se la sta prendendo con loro, tanto per cominciare. E non sta minacciando di ammazzare loro, tanto per com...

La borsa di tela che conteneva le sue scarpe per l'ufficio (mezzo tacco, color cuoio, calzature molto sobrie) le fu strappata dalla spalla. La donna nera vi sbirciò dentro, poi guardò di nuovo lei. «Che numero sono?»

Finalmente la lingua di Trudy si staccò dal palato, ma non le fu d'aiuto; ricadde come morta sul fondo della bocca.

«Fa niente, Susannah dice che devi portare il 38. Andranno...»

Il volto dell'apparizione parve tremolare all'improvviso. Alzò una mano e il movimento fu snodato e indolente, con la mano che ballonzolava attaccata al polso come se la donna non ne avesse un controllo totale. Se la batté sulla fronte, proprio in mezzo agli occhi. E a un tratto il suo volto cambiò. Nel pacchetto del suo abbonamento alla televisione via cavo, Trudy aveva anche Comedy Channel, e aveva visto dei cabarettisti specializzati in mimica cambiare faccia alla stessa maniera.

Quando la nera parlò di nuovo, aveva cambiato anche la voce. Ora era la voce di una donna istruita. E (Trudy l'avrebbe giurato) spaventata.

«Aiuto», disse. «Il mio nome è Susannah Dean e io... io... oddio... oh Cristo...»

Ora fu il dolore a contrarre la faccia della donna. Si afferrò il ventre. Abbassò la testa. Quando la rialzò, era ricomparsa la donna di prima, quella che aveva minacciato di ucciderla per un paio di scarpe. Indietreggiò di un passo sui piedi scalzi, sempre trattenendo la sporta con l'elegante paio di Ferragamo a mezzo tacco e il *Times* di New York.

«Oh, Cristo» disse. «Madonna che botta, questa! Devi fermarlo. Non può venir fuori adesso, non qui in mezzo alla strada, lo devi fermare per un po'.»

Trudy cercò di cavarsi voce dalla gola e invocare l'intervento di un poliziotto. Non le uscì che un piccolo sospiro sfiatato.

L'apparizione puntò il dito su di lei. «Tu te ne vai adesso, ti conviene», le intimò. «E se chiami qualche sceriffo o fai organizzare una squadra per darmi la caccia, ti vengo a cercare e ti taglio via le zinne.» Dalla borsa di canne estrasse un piatto. Trudy notò che il bordo del disco era di metallo e affilato più di un coltello da macellaio e all'improvviso si trovò alle prese con se stessa per impedirsi di bagnare le mutande.

Ti vengo a cercare e ti taglio via le zinne. Un bordo affilato come quello che stava guardando era sicuramente adatto. Zip-zup, mastectomia istantanea, oh Dio del cielo!

«Buongiorno a lei, signora», Trudy sentì dire a se stessa. La voce era stata quella di uno che cerchi di parlare al dentista prima che si sia esaurito l'effetto della novocaina. «Mi auguro con tutto il cuore che quelle scarpe le siano comode e l'accompagnino in buona salute.»

Non che l'apparizione avesse un aspetto particolarmente salubre. Nemmeno con le gambe al loro posto e quei bei piedini bianchi.

Trudy camminò. Camminò per la Seconda Avenue. Cercò di dire a se stessa (assolutamente senza successo) di *non* aver visto una donna apparire dal nulla davanti all'Hammarskjöld 2, il grattacielo che quelli che ci lavoravano chiamavano per scherzo Torre Nera. Cercò di dire a se stessa (anche questa volta senza successo) che era l'inevitabile conseguenza di aver mangiato roast beef e patate fritte. Sarebbe dovuta rimanere fedele al solito piatto di uova e waffle, per quello si andava da *Dennis's,* altro che roast beef e patate, e se non ci vuoi credere, guarda un po' che cosa le è successo appena ora. Apparizioni afroamericane e...

...la sua borsa! La sua borsa di tela di Border! Doveva essersela lasciata scivolare di mano!

Come no, figurati. Con addosso il terrore di vederla comparire da un momento all'altro urlando come un cacciatore di teste della jungla più buia e profonda di Papua. C'era un punto sulla sua schiena dove avvertiva un misto di formicopore e torpio (intendeva formicolio e torpore, ma formicopore-torpio era la sensazione precisa che provava, vaga e fredda e lontana), là dove sapeva che il piatto della pazza le sarebbe penetrato nelle carni, bevendo il suo sangue e poi mangiandole un rene prima di arrestarsi, ancora vibrando, nel gesso vivo della sua colonna vertebrale. L'avrebbe sentito arrivare, non sapeva perché ma ne era sicura, avrebbe emesso un suono come il sibilo di una trottola prima di conficcarlesi nel corpo e il

sangue caldo le avrebbe inzaccherato le natiche e le sarebbe scivolato per le gambe...

Non riuscì a resistere. La sua vescica cedette, l'orina sgorgò, la parte anteriore dei suoi pantaloni, quelli di un *très* costoso completo Norma Kamali, assunse un inquietante colore scuro. A quel punto era quasi all'angolo della Seconda con la Quarantacinquesima. Trudy, che mai più sarebbe stata il tipo quadrato che tanto si era compiaciuta di essere, fu finalmente in grado di fermarsi e voltarsi. Non sentiva più quel formicopore-torpio. Solo caldo tra le gambe.

E la donna, la folle apparizione, non c'era più.

2

In ufficio, in fondo a un armadietto, Trudy conservava indumenti per le partitelle a softball: magliette e due paia di vecchi jeans. Appena arrivata alla studio Guttenberg, Furth e Patel, per prima cosa pensò a cambiarsi. La sua seconda priorità fu una telefonata alla polizia. L'agente che raccolse la sua denuncia si chiamava Paul Antassi.

«Mi chiamo Trudy Damascus», si presentò lei, «e sono appena stata rapinata nella Seconda Avenue.»

Al telefono l'agente Antassi fu quanto mai comprensivo e Trudy si ritrovò a figurarsi un George Clooney all'italiana. Non un grande sforzo di immaginazione, considerato il cognome del poliziotto e gli occhi scuri di Clooney. Antassi non somigliava minimamente all'attore, ma diamine, chi vuoi che creda nei miracoli e nei divi del cinema, il mondo in cui si vive è un mondo reale. Sebbene... considerando quanto le era appena accaduto all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima alle 13.19, ora locale...

Paul Antassi arrivò alle tre e mezzo circa e Trudy si ritrovò a riferirgli esattamente che cosa le era successo, *tutto quanto,* anche la sua sensazione di formicopore-torpio invece che formicolio-torpore e l'assurda certezza che quella donna si preparasse a scagliare verso di lei quel piatto...

«Il piatto aveva il bordo affilato, dice?» domandò Antassi, prendendo appunti sul suo taccuino, e quando lei rispose di sì, lui annuì in segno di solidarietà. Qualcosa in quel gesto le sembrò familiare, ma lì per lì era troppo concentrata nel racconto della sua avventura per riflettere sull'associazione di idee. Più tardi tuttavia si sarebbe chiesta come fosse potuta essere tanto sciocca. Era il tipico gesto di bonaria comprensione che aveva visto in uno o l'altro di quei film di donne a cui ha dato di volta il

cervello, da *Ragazze interrotte* con Winona Ryder, giù fino a *La fossa dei serpenti* con Olivia de Havilland.

Ma in quel momento era troppo presa. Troppo occupata a raccontare al bell'agente Antassi come i jeans dell'apparizione strisciassero sul marciapiede dalle ginocchia in giù. Quand'ebbe finito, le toccò per la prima volta in vita sua di ascoltare di una donna di colore probabilmente sbucata da dietro la pensilina della fermata di un autobus. E poi anche - da restarci secchi - della donna di colore che probabilmente era uscita da qualche negozietto, ce n'erano a milioni in quella zona. Dal canto suo, Trudy replicò per la prima volta che *non* c'erano fermate di autobus su quell'angolo, non su quel lato della Quarantaseiesima, né su quello opposto. E si trovò anche ad affermare per la prima volta che da quando avevano costruito l'Hammarskjöld 2 tutti i negozi su quel lato del viale erano scomparsi, una battuta che sarebbe diventata una delle più popolari del suo repertorio, destinata probabilmente un giorno o l'altro a guadagnarle la ribalta di Radio Porcaccia City.

Le fu chiesto che cosa avesse mangiato poco prima d'aver visto quella donna e si rese conto per la prima volta di aver ingerito in versione ventesimo secolo le stesse pietanze che aveva mangiato Ebeneezer Scrooge poco prima d'aver visto il suo vecchio (e da tempo defunto) socio in affari: patate e roast beef. Senza contare *alcune* cucchiaiate di senape.

Le scappò di testa di invitare fuori a cena l'agente Antassi.

Lo buttò anzi fuori del suo ufficio.

Poco dopo fece capolino Mitch Guttenberg. «Credi che riusciranno a recuperare la tua borsa, Tru...»

«Scompari», disse Trudy senza alzare gli occhi. «Subito.»

Guttenberg considerò il pallore delle sue guance e la tensione della mascella. Poi si ritirò senza aggiungere una parola.

3

Trudy lasciò il lavoro alle cinque meno un quarto, che per lei era presto. Tornò all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima e sebbene avvicinandosi ad Hammarskjöld Plaza sentisse quella sensazione di formicopore-torpio che le si arrampicava su per le guance e insinuava nella bocca dello stomaco, non ebbe mai un momento di esitazione. Sostò sull'angolo ignorando il segnale bianco di AVANTI e quello rosso di ALT. Girò su se stessa in un piccolo cerchio stretto, quasi come una ballerina,

ignorando il popolo della Seconda Avenue e venendo da esso in cambio ignorata.

«Qui», disse. «È successo proprio qui. Io lo so. Lei mi ha chiesto che numero portavo e prima che potessi rispondere e le avrei risposto di sicuro, le avrei detto anche di che colore ho le mutande, se me lo avesse chiesto, ero in stato di choc, ecco, prima che potessi rispondere ha detto...»

Fa niente, Susannah dice che devi portare il 38. Andranno bene.

Be', no, non aveva proprio finito con quelle ultime parole, ma Trudy era sicura che le aveva in mente. Solo che in quel momento la sua faccia era cambiata. Come un comico che si prepara a imitare Bill Clinton o Michael Jackson o magari perfino George Clooney. E aveva chiesto aiuto. Aveva chiesto aiuto e aveva detto di chiamarsi... come?

«Susannah Dean», declamò Trudy. «Era questo il nome. All'agente Antassi non l'ho detto.»

Già, vero, ma andasse a farsi fottere l'agente Antassi. L'agente Antassi con le sue pensiline di fermata d'autobus e i suoi negozietti, che se ne andasse a fare in *culo.*

Quella donna, quella Susannah Dean, Whoopy Goldberg, Coretta Scott King, chiunque fosse, quella donna pensava di essere incinta. Pensava di avere le doglie. Ne *sono quasi certa. A te sembrava incinta, Trudes?*

«No», si rispose.

Sull'altro lato della Quarantaseiesima il segnale bianco di AVANTI cambiò di nuovo in quello rosso di ALT. Trudy si accorse che si stava calmando. Il solo fatto di trovarsi lì, ferma sull'angolo, con l'Hammarskjöld 2 alla sua destra, la calmava. Come una mano fresca su una fronte calda, o una parola affettuosa che ti assicura che non c'è niente, assolutamente *niente* per cui farsi prendere da un senso di formicopore-torpio.

Sentiva una melodia, però. Un dolce mugolio.

«Non è un mugolio», disse mentre l'ALT rosso tornava un'altra volta all'AVANTI bianco (ricordò un ragazzo con il quale aveva filato al college che una volta le aveva detto che il peggior disastro karmico che avesse potuto immaginarsi era di reincarnarsi in un semaforo). «Quello non è un mugolio, è un *canto.*»

Poi, proprio di fianco a lei, sorprendendola ma senza spaventarla, parlò una voce maschile. «Infatti», disse. Trudy si girò e vide un signore sui quarant'anni. «Io vengo sempre qui solo per sentirlo. E le dirò una cosa, giacché siamo due navi che s'incrociano nella notte, in un certo senso,

quand'ero giovane, avevo la faccia devastata dall'acne. Credo che venire qui mi abbia in qualche modo guarito.»

«Lei crede che star fermo all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima le abbia fatto passare l'acne», ricapitolò lei.

Il sorriso di lui, appena accennato ma molto dolce, ebbe una lieve titubanza. «So che sembra pazzesco...»

«In questo punto preciso ho visto una donna sbucare dal nulla», disse Trudy. «Tre ore e mezzo fa, l'ho vista. Quando è apparsa, le mancavano le gambe sotto le ginocchia. Poi le sono cresciute. Allora chi è pazzo, amico mio?»

Lui la stava osservando, a occhi sgranati, un qualsiasi timbracartellino in giacca e cravatta, con il nodo allentato alla fine di una giornata lavorativa. E in effetti sulle guance e sulla fronte portava i segni visibili dell'acne di un tempo. «Davvero?»

Lei alzò la mano destra. «Dovessi schiattare se mento. Quella stronza mi ha fregato le scarpe.» Ebbe un'esitazione. «No, non era una stronza. Non credo che fosse una stronza. Aveva paura ed era scalza e pensava di avere le doglie. Mi spiace solo di non aver avuto il tempo di darle le mie scarpe da tennis invece delle mie scarpe buone.»

Lui la stava guardando con una punta di diffidenza e Trudy Damascus si sentì all'improvviso stanca. Non sospettava che quello fosse un modo di guardare al quale si sarebbe abituata. Era riapparso il segnale di AVANTI e l'uomo che le aveva rivolto la parola si avviò per attraversare la strada, dondolando la cartella.

«Signore!»

Lui non rallentò il passo, ma si girò a guardarla.

«Che cosa c'era qui una volta, quando lei veniva a fermarsi per curare l'acne?»

«Niente», rispose lui. «Era solo un terreno recintato. Pensavo che avrebbe smesso, quel suono melodioso, quando sono venuti a costruirci, invece ha continuato.»

Arrivò sul marciapiede opposto. Si allontanò per la Seconda Avenue. Trudy restò dov'era, persa nei pensieri. *Pensavo che smettesse, invece ha continuato.*

«E questa come la spieghiamo?» si domandò e si voltò più direttamente verso l'Hammarskjöld Plaza 2. La Torre Nera. Ora che si concentrava nell'ascolto, la melodia risultava più forte. E più dolce. Non una voce sola, bensì molte voci insieme. Come un coro. Poi svanì. Scomparsa

all'improvviso come all'improvviso era apparsa la donna di colore.

No che non è scomparsa, pensò. Sono io che me la sono persa. Se resto qui abbastanza a lungo, scommetto che la sento di nuovo. Ragazzi, qui siamo fuori. *Io* sono fuori.

Lo credeva? La verità è che non lo credeva. Tutt'a un tratto il mondo le sembrava molto tenue, più un'idea che una cosa concreta, e presente a malapena. Non si era mai sentita meno razionale in vita sua. Si sentiva piuttosto le ginocchia deboli e lo stomaco sottosopra e le pareva d'essere sul punto di perdere i sensi.

4

C'era un giardinetto sull'altro lato della Seconda Avenue. Nel giardino c'era una fontana; lì vicino c'era la scultura metallica di una tartaruga, con il guscio luccicante degli spruzzi che arrivavano dalla fontana. Fontane e sculture non le avevano mai fatto né caldo né freddo, però c'era anche una panchina.

Era riapparso AVANTI. Trudy attraversò il viale a fatica, come se avesse ottantatré anni invece di trentotto, e andò a sedersi. Cominciò a fare respiri lunghi e lenti e dopo tre minuti circa si sentì un po' meglio.

Di fianco alla panca c'era un cestino per i rifiuti con scritto MANTENETE LA CITTÀ PULITA. Sotto, con uno spray rosa, c'era uno strano, piccolo graffito: GUARDA LA TARTARUGA ALL'USCIO. Trudy vedeva la tartaruga, ma non vedeva usci. Qualcos'altro vide però: una copia del *New York Times*, arrotolata come lei arrotolava sempre la propria, quando voleva conservarla un po' più a lungo e aveva a disposizione una borsa in cui stiparla. Naturalmente dovevano esserci almeno un milione di copie del Times di quel giorno in giro per tutta la città, ma quella copia era la sua. Lo capì ancor prima di sfilarla dal cestino e accertarsi di ciò che già sapeva controllando il cruciverba, che aveva completato del tutto durante la pausa di colazione, nel suo caratteristico inchiostro lilla.

Ripose il rotolo nel cestino e guardò, sull'altro lato della Seconda Avenue, il punto in cui la sua idea di come funzionassero le cose era mutata. Forse per sempre.

Mi ha portato via le scarpe. Ha attraversato la strada, si è seduta qui vicino alla tartaruga e le ha indossate. Ha tenuto la mia borsa ma ha buttato via il giornale. A che cosa le serve la borsa? Non aveva scarpe sue

da metterci dentro.

Trudy aveva un'ipotesi. Ci aveva messo i suoi piatti. Uno sbirro che avesse dato un'occhiata a quei bordi affilati forse sarebbe stato curioso di sapere che cosa si serve su piatti che ti possono tagliar via le dita se sbagli a prenderli.

Va bene, ma poi dov'è andata?

All'angolo della Prima con la Quarantaseiesima c'era un albergo. Quello che una volta era l'*U.N. Plaza.* Trudy non sapeva come si chiamasse ora e non le importava. Né aveva voglia di andarci per chiedere se qualche ora prima si fosse presentata lì una donna di colore in jeans e camicia bianca macchiata. Una forte intuizione le diceva che il suo fantasma aveva fatto proprio così, ma quella era un'intuizione alla quale non desiderava trovare conferma. Meglio lasciar perdere. La città era piena di scarpe, ma la *sanità mentale,* il proprio *lume della ragione...*

Meglio tornare a casa, fare una bella doccia e... lasciar stare. Solo che...

«C'è qualcosa che non va», disse, e un uomo che passava sul marciapiede la guardò. Lei lo ricambiò con occhi di sfida. «Da qualche parte c'è qualcosa che non va *affatto.* Qualcosa si sta...

... *inclinando* era la parola che le era venuta in mente, ma non volle pronunciarla. Come se pronunciandola l'inclinazione potesse trasformarsi in caduta.

Fu un'estate di brutti sogni per Trudy Damascus. Alcuni erano di una donna che prima compariva dal nulla e poi *cresceva.* Erano brutti, ma non i peggiori. Negli incubi peggiori era nell'oscurità e sentiva un suono terribile di campanelle e aveva la sensazione di un inclinarsi progressivo e inarrestabile verso il punto di non ritorno.

STROFA: *Commala-come-occhio*
Che cos'è me lo sai dire?
Sono spettri o è lo specchio
A spingerti a fuggire?

RISPOSTA: *Come commala tre!*
Su, non ti schermire!
Sono spettri o è il tuo lato oscuro
A spingerti a fuggire?

QUARTA STANZA
Il Dogan di Susannah

1

La memoria di Susannah era diventata penosamente discontinua, inaffidabile, come la trasmissione difettosa di una vecchia automobile. Ricordava la battaglia dei Lupi e Mia che ne attendeva paziente la fine...

No, non era così. Non era preciso. Mia aveva fatto molto più che attendere con pazienza. Aveva incitato Susannah (e gli altri) con il proprio cuore guerriero. Aveva tenuto a bada le doglie mentre la madre sostituta del suo tizio dispensava morte con i suoi piatti. Sennonché era risultato che i Lupi erano robot, dunque forse non era del tutto corretto parlare di...

Sì. Sì che è corretto. Perché non erano solo robot, erano molto di più, e noi li abbiamo uccisi. Ci siamo ribellati e gli abbiamo fatto il culo.

Ma queste erano solo riflessioni accademiche, perché era storia chiusa e conclusa. E una volta chiusa, aveva sentito riaffiorare le doglie e con impeto. Se non avesse fatto attenzione, avrebbe sfornato il bambino in mezzo a quella strada e lì sarebbe morto, perché aveva fame, il tizio di Mia aveva *fame* e...

Devi aiutarmi!

Mia. Ed era impossibile non rispondere a quella invocazione. Sebbene sentisse Mia che la spingeva in disparte (come in un'altra occasione Roland aveva spinto in disparte Detta Walker), era impossibile non rispondere al grido accorato di quella madre. In parte, pensava, perché era *suo* il corpo che condividevano e il corpo si era dichiarato fedele al nascituro. Probabilmente non poteva fare altrimenti. Così lei aveva aiutato. Aveva fatto quello che Mia non poteva più fare, aveva trattenuto le doglie un po' più a lungo... sebbene, se avesse insistito troppo a lungo, sarebbe diventato pericoloso per il tizio (buffo come quella definizione si fosse insinuata nei suoi pensieri, come quella parola del vocabolario di Mia fosse entrata anche nel suo). Le era tornata alla mente una storia che aveva raccontato una ragazza durante una festicciola notturna tra compagne di università alla Columbia, cinque o sei a stare alzate fino a tardi in pigiama, fumando sigarette e passandosi una bottiglia di Wild Irish Rose, assolutamente *verboten* e pertanto due volte più delizioso. E alla storia di una ragazza della loro età che, durante un viaggio in automobile, per l'imbarazzo non aveva detto agli amici di aver bisogno di fermarsi per ori-

nare. Alla lunga la vescica aveva ceduto e la ragazza era morta. Era il tipo di storia che, pur nella convinzione che si tratti di una palla colossale, non si può fare a meno di credere ciecamente. E questa situazione del tizio... del *bambino*...

Ma quale che fosse il pericolo, era stata capace di fermare il travaglio. Perché esistevano certi interruttori appositi. Da qualche parte.

(*nel Dogan*)

Solo che i macchinari del Dogan non erano stati progettati per fare quello per cui lei, loro,

(*noi*)

li stava utilizzando. Continuando così si sarebbero sovraccaricati e

(*guastati*)

tutte le macchine avrebbero preso fuoco, si sarebbero bruciate. Sirene di allarme. Quadri, comandi e monitor si sarebbero spenti. Quanto ancora prima che accadesse? Susannah non sapeva rispondere.

Conservava il vago ricordo d'aver approfittato della distrazione generale durante la celebrazione della vittoria e il pianto per i caduti, per recuperare la sedia a rotelle dal carro su cui era riposta. Arrampicarsi e sollevarsi non erano operazioni facili quando non si avevano le gambe dalle ginocchia in giù, ma non erano nemmeno difficili tanto quanto certa gente è incline a credere. Del resto era abituata agli ostacoli logistici, dal salire e scendere da un water al prendere libri da un ripiano che una volta le era facilmente accessibile (non c'era stanza del suo appartamento a New York dove non ci fosse una scaletta). Mia però aveva insistito, l'aveva anzi addirittura sospinta come un cowboy sospingerebbe un vitello allontanatosi dalla mandria. Dunque Susannah si era issata sul carro, aveva calato la carrozzella e su di essa si era accomodata con sufficiente agilità. Non era stato facile come far rotolare un ceppo, ma sicuramente non era stata neppure la manovra più ardua da lei compiuta da quando aveva perso quella quarantina di centimetri di arti inferiori.

La sedia a rotelle l'aveva trasportata per un ultimo miglio di viaggio, forse un po' di più (niente gambe per Mia, figlia di nessuno, non al Calla). Poi era andata a cozzare contro uno spuntone di granito, catapultandola fuori. Per fortuna era riuscita ad ammortizzare la caduta con le braccia, risparmiando il ventre turbolento e infelice.

Ricordava d'essersi rialzata - correzione: ricordava che Mia aveva risollevato da terra il corpo dirottato di Susannah Dean - e di aver preso per il sentiero. Le rimaneva solo un altro ricordo chiaro del mondo del

Calla ed era quello di aver cercato di impedire a Mia di strapparle dal collo il laccio di cuoio. A esso era appeso un anello, il bell'anello che Eddie aveva fatto per lei. Quando si era accorto che era troppo grande (se ne era sorpreso, non le aveva misurato il dito), c'era rimasto male e le aveva detto che gliene avrebbe fabbricato un altro.

Fai pure come ti pare, aveva risposto lei, *ma io porterò sempre questo.*

Se lo era appeso al collo e le piaceva la sensazione che le dava fra i seni e ora c'era questa donna sconosciuta, questa *stronza,* che cercava di togliergliele.

Era *venuta avanti* Detta a opporsi a Mia. Detta aveva fatto fiasco totale nel cercare di contrastare Roland, ma Mia non era Roland di Gilead. Le mani di Mia si erano ritratte dal laccio. La sua supremazia aveva vacillato. In quel momento Susannah aveva avvertito un'altra di quelle fitte del parto che l'aveva costretta a piegarsi in due con un gemito.

Bisogna toglierlo! aveva gridato Mia. *Se no avrà il* suo *odore oltre al tuo! Quello di tuo marito! Questo non lo vuoi, credimi!*

Chi? aveva chiesto Susannah. *Di chi stai parlando!*

Lascia perdere, non c'è tempo. Ma se viene a cercarti, e io so che tu pensi che ci proverà, non deve avere il suo odore! Lo lascerò qui, dove lui lo troverà. Più tardi, se il ka vorrà, potrai mettertelo di nuovo.

Susannah aveva pensato di risponderle che avrebbero potuto lavare l'anello, lavare via l'odore di Eddie, ma lei sapeva che Mia non stava parlando solo dell'odore. Era un anello d'amore e quello era un odore che rimaneva per sempre.

Ma per chi?

I Lupi, pensava. I Lupi *veri.* Quelli di New York. I vampiri di cui aveva raccontato Callahan e gli uomini bassi. O c'era qualcos'altro? Qualcosa di ancora peggiore?

Aiutami! aveva invocato Mia e di nuovo Susannah aveva trovato che le era impossibile resistere a quella richiesta. Il bambino poteva anche non essere di Mia e poteva essere o non essere un mostro, ma il suo corpo voleva partorirlo. I suoi occhi volevano vederlo, qualunque cosa fosse, e le sue orecchie volevano sentire la sua voce, anche se il suo pianto fosse stato invece un ringhio.

Si era tolta l'anello, lo aveva baciato e poi l'aveva lasciato cadere ai piedi del sentiero, dove Eddie lo avrebbe sicuramente visto. Perché l'avrebbe seguita almeno fin lì, lo sapeva.

E poi? Non aveva risposte. Le sembrava di ricordare d'aver avuto

qualcosa su cui inerpicarsi per quel ripido sentiero, di sicuro il sentiero che conduceva alla Grotta di Passo.

Poi, tenebre.

(*non tenebre*)

No, non tenebre *totali.* C'erano luci lampeggianti. Il bagliore lieve degli schermi televisivi che, al momento, non proiettavano immagini ma solo un'ovattata luce grigiastra. Il debole ronzio di motori; gli scatti di relè. Era

(*il Dogan il Dogan di Jake*)

una sorta di sala di controllo. Forse un posto che aveva costruito lei stessa, forse la replica creata dalla sua immaginazione di una certa baracca in lamiera che Jake aveva trovato sulla sponda occidentale del fiume Whye.

Il primo ricordo chiaro dopo di allora era di essere di nuovo a New York. I suoi occhi erano finestre attraverso le quali aveva visto Mia rubare le scarpe a una povera donna atterrita.

Era *venuta avanti* di nuovo Susannah a chiedere aiuto. Aveva avuto l'intenzione di proseguire, spiegare alla donna che aveva bisogno di andare all'ospedale, che le serviva un medico, che stava per dare alla luce un bambino e che c'era qualcosa che non andava. Prima ancora che potesse cominciare era stata colta da un'altra contrazione, questa volta mostruosa, più profonda di tutte le fitte che aveva mai provato in vita sua, peggiore persino del dolore che aveva sentito dopo la perdita della parte inferiore delle gambe. Questo, però... *questo*...

«Oh, Cristo», aveva detto, ma Mia aveva ripreso il sopravvento prima che potesse aggiungere altro, intimando a Susannah di fermare le doglie e ammonendo la donna che se avesse fatto tanto di cercare di chiamare uno sbirro, avrebbe perso un paio di cosucce a lei assai più preziose delle scarpe.

Mia, ascoltami, aveva risposto Susannah. *Io posso fermarle di nuovo, almeno* credo *di poterlo fare, ma tu mi devi aiutare. Devi sederti. Se non te ne stai buona per un po', nemmeno Dio in persona potrà impedire al tuo travaglio di completare il suo corso. Lo capisci! Mi senti?*

Mia aveva sentito. Era rimasta ferma per un momento a guardare la donna alla quale aveva rubato le scarpe. Poi, quasi timidamente, aveva fatto una domanda: *Dove devo andare?*

Susannah aveva sentito che la sua rapitrice si rendeva conto per la prima volta dell'enorme città nella quale si trovava adesso, vedeva finalmente le mandrie di pedoni, il flusso delle carrozze di metallo (una su tre delle

quali, sembrava, era dipinta di un giallo così brillante da far quasi male), e torri così alte che in una giornata di nuvole non se ne sarebbe vista la vetta.

Due donne contemplavano una città aliena dallo stesso paio di occhi. Susannah sapeva che era la *sua* città. Ma per molti versi non lo era più. Aveva lasciato New York nel 1964. Questa era di molti anni dopo, ma quanti? venti? trenta? Meglio lasciar perdere. Non era il momento adatto per preoccuparsene.

Il loro sguardo duplice si era fermato su un giardinetto dall'altra parte della via. In quel momento le doglie erano cessate e quando il segnale laggiù aveva indicato AVANTI, la donna nera (che non sembrava particolarmente incinta) di Trudy Damascus aveva attraversato, camminando adagio ma con passo sicuro.

Sull'altro lato c'era una panca vicino a una fontana e a una scultura metallica. Vedere la tartaruga era stato di un certo conforto per Susannah; era come se Roland avesse lasciato lì quel segno per lei, quello che il pistolero avrebbe definito un sigul.

Verrà a cercarmi anche lui, aveva detto a Mia. *E tu farai bene a starci attenta, donna. A starci attenta molto bene.*

Farò quello che sarà necessario fare, aveva risposto Mia. *Tu vuoi vedere le carte della donna. Perché?*

Voglio vedere quando è adesso. Sarà scritto sul giornale.

Mani scure avevano estratto il quotidiano arrotolato dalla borsa di tela, lo avevano aperto e lo avevano sottoposto all'attenzione di occhi azzurri che quello stesso giorno erano stati marrone come le mani. Susannah aveva visto la data - 1° giugno 1999 - e ne era rimasta sconcertata. Non vent'anni e nemmeno trenta, ma trentacinque! Fino a quel momento non si era resa conto di quanto poco si fosse curata della possibilità che il mondo sopravvivesse così a lungo. I contemporanei che aveva conosciuto nella sua vecchia vita, compagni di studi, difensori dei diritti civili, amici di bevute e aficionados di musica folk, dovevano essere ormai sulle soglie della terza età. Alcuni erano senza dubbio morti.

Basta, aveva detto Mia, e aveva buttato il giornale nel cestino dei rifiuti, dove i fogli avevano ripreso la forma arrotolata. Si era spazzolata come meglio poteva la terra dalle piante dei piedi scalzi (sporcandosi, Susannah non si era accorta che avevano cambiato colore), quindi aveva indossato le scarpe rubate. Erano un po' strette e senza calze le avrebbero provocato vesciche se avesse dovuto camminare troppo, ma...

Che t'importa, giusto? le aveva chiesto Susannah. *Non sono i tuoi piedi.*

E nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole (perché era in fondo una forma di dialogo anche quella; una conversazione che Roland avrebbe chiamato conciliabolo) aveva intuito la possibilità di aver commesso un errore. Certamente i suoi piedi, quelli che avevano marciato ubbidienti per la sua vita sotto il corpo di Odetta Holmes (e qualche volta di Detta Walker) erano spariti da un pezzo, marciti, o più probabilmente bruciati in qualche inceneritore municipale.

Ma non aveva notato il colore diverso. Anche se più tardi avrebbe pensato: Sì che l'hai notato. L'hai notato e l'hai rifiutato. Perché il troppo stroppia.

Prima di potersi spingere oltre sull'argomento, tanto filosofico quanto era fisico, dei piedi che si trovava ora in fondo alle gambe, l'aveva colpita un'altra fitta di dolore. Un crampo che le aveva trasformato lo stomaco in un sasso mentre contemporaneamente le disciolgieva i muscoli delle cosce. Per la prima volta aveva provato il bisogno sconcertante e terribile di *spingere.*

Devi fermarlo! aveva gridato Mia. *Devi, donna! Per amore del tizio e anche per il nostro!*

Sì, va bene, ma come?

Chiudi gli occhi, le aveva risposto Susannah.

Cosa? Non mi hai sentito? Devi...

Ti ho sentito, aveva tagliato corto Susannah. *Chiudi gli occhi.*

Il giardino era scomparso. Sul mondo era sceso il buio. Era una donna di colore, ancora giovane e senza dubbio bella, seduta su una panchina vicino a una fontana e a una tartaruga di metallo con un guscio di metallo, bagnato e luccicante. In quel tiepido tardo pomeriggio di primavera dell'anno 1999 stava forse meditando.

Ora me ne vado via per un po', aveva annunciato Susannah. *Tornerò. Intanto tu resta seduta dove sei. Tranquilla. Senza muoverti. Il dolore scemerà di nuovo, ma anche se non succederà subito, tu resta seduta tranquilla. Agitarti può solo peggiorare la situazione. Mi capisci?*

Mia era forse impaurita ed era certamente decisa ad averla vinta, ma non era stupida. Aveva ribattuto con una sola domanda.

Tu dove vai?

Torno al Dogan, aveva risposto Susannah. *Il* mio *Dogan. Quello che c'è dentro.*

La costruzione che Jake aveva trovato sull'altra sponda del fiume Whye era una specie di vecchia postazione di comunicazioni e sorveglianza. Il ragazzo l'aveva descritta con qualche approssimazione, ciononostante avrebbe potuto non riconoscere la versione immaginata da Susannah, basata su una tecnologia che solo tredici anni più tardi, quando Jake aveva lasciato New York per il Medio-Mondo, appariva già antiquata. Nel quando di Susannah, alla presidenza degli Stati Uniti c'era Lyndon Johnson e la televisione a colori era ancora una curiosità. I computer erano aggeggi enormi che riempivano interi edifici. Tuttavia Susannah aveva visitato la città di Lud e vi aveva trovato alcune meraviglie, cosicché forse Jake *avrebbe* riconosciuto il luogo dove si era nascosto da Ben Slightman e Andy il Robot Messaggero.

Certamente avrebbe riconosciuto il polveroso pavimento di linoleum, con il suo disegno a scacchi neri e rossi e le poltrone a rotelle davanti alle consolle punteggiate di lucine lampeggianti e quadranti illuminati. E avrebbe riconosciuto lo scheletro nell'angolo e il suo ghigno sopra il colletto consunto dell'antica uniforme.

Attraversò la stanza e si sedette su una delle sedie operative. Sopra di lei gli schermi televisivi in bianco e nero mostravano decine di immagini. Alcuni erano di Calla Bryn Sturgis (il Parco, la chiesa di Callahan, l'emporio, la strada che usciva dal villaggio verso est). Alcune erano immagini fisse come fotografie: una di Roland, una di un Jake sorridente che teneva tra le braccia Oy e una - quasi non sopportava di guardarla - di Eddie con il cappello sospinto all'indietro nella maniera dei mandriani e il coltellino da intaglio nella mano.

Su un altro monitor si vedeva la snella donna di colore seduta sulla panchina vicino alla tartaruga, ginocchia accostate, mani giunte in grembo, occhi chiusi, un paio di scarpe rubate ai piedi. Ora aveva tre borse: quella che aveva sottratto alla donna sulla Seconda Avenue, la sacca di cannicci intrecciati che conteneva gli Oriza affilati... e una borsa da bowling. Questa era di un rosso sbiadito e conteneva un oggetto spigoloso. Una scatola. Vederla sullo schermo la faceva sentire in collera, tradita, ma non sapeva perché.

La borsa sull'altro lato era rosa, pensò. Ha cambiato colore quando abbiamo attraversato, ma non di molto.

Il volto della donna sullo schermo in bianco e nero sopra il quadro comandi fece una smorfia. Susannah avvertì un'eco del dolore che stava

provando Mia, ma debole e distante.

Devo fermarlo. E alla svelta.

Rimaneva l'interrogativo: Come?

Come hai fatto dall'altra parte. Mentre trasportava il suo carico a quella grotta arrancando come un'indemoniata.

Ma le sembrava accaduto in un tempo così lontano, in un'altra vita. E perché no? Era stata *davvero* un'altra vita, un altro mondo, e se mai sperava di tornarci, doveva affrettarsi adesso. Dunque che cosa aveva fatto?

Hai usato questi mezzi, ecco che cosa hai fatto. Comunque è solo nella tua testa, è quella che il professor Overmeyer di Psicologia Uno chiamava «tecnica di visualizzazione». Chiudi gli occhi.

Susannah li chiuse. Ora le due paia di occhi erano entrambe chiuse, quelle fisiche che Mia controllava a New York e quelle nella sua mente.

Visualizza.

Lo fece. O provò a farlo.

Apri.

Aprì gli occhi. Ora sulla consolle davanti a lei, al posto dei reostati e delle luci lampeggianti, c'erano due grosse manopole e un singolo interruttore a levetta. Le manopole sembravano di bachelite, come quelle del forno di sua mamma nella casa dove Susannah era cresciuta. Riteneva di non doversene meravigliare troppo, tutto ciò che si immagina, per quanto inverosimile possa apparire, non è altro che una riproduzione dissimulata di ciò che già si conosce.

La manopola sulla sua sinistra portava la scritta TEMP EMOTIVA. Le tacche dell'indicatore andavano da 32 a 212 (32 in blu; 212 in rosso vermiglio). Al momento l'indicatore segnava 160. La manopola al centro portava la scritta FORZA TRAVAGLIO. I numeri della scala indicata lungo il margine circolare andavano da 0 a 10 e l'indicatore era in quel momento puntato sul 9. La targhetta sotto l'interruttore diceva semplicemente TIZIO e c'erano solo due posizioni: SVEGLIO e ADDORMENTATO. Al momento era su SVEGLIO.

Susannah alzò gli occhi e vide che ora uno degli schermi mostrava un bambino non ancora nato. Era un maschietto. Un *bel* maschietto. Il suo minuscolo pene galleggiava come una foglia d'alga sotto il ricciolo pigro del cordone ombelicale. Aveva gli occhi aperti e sebbene il resto dell'immagine fosse in bianco e nero, quegli occhi erano d'un azzurro penetrante. Lo sguardo del tizio sembrava passarle attraverso.

Sono gli occhi di Roland, pensò, sentendosi stordita dall'incredulità. Come può essere?

Non poteva, naturalmente. Tutto quello non era altro che il frutto della sua immaginazione, una tecnica di visualizzazione. Ma se così era, come mai immaginava gli occhi azzurri di Roland? Perché non quelli nocciola di Eddie? Perché non gli occhi nocciola di suo marito?

Non c'è tempo per queste cose ora. Fai quello che devi.

Posò la mano sulla manopola di TEMP EMOTIVA trattenendo il labbro inferiore tra i denti (sul monitor che mostrava la panchina del giardino, anche Mia cominciò a morsicarsi il labbro inferiore). Esitò, poi portò l'indice all'indietro fino a 72, proprio come se fosse un termostato. E non lo era?

Si sentì immediatamente colmare da un senso di calma. Si rilassò sulla poltrona a rotelle e lasciò che il labbro le scivolasse fuori della morsa dei denti. Sul monitor del giardino, lo stesso fece la donna nera. Finora tutto bene.

Esitò per un momento con le dita che sfioravano la manopola di FORZA TRAVAGLIO, poi scelse invece TIZIO. Azionò l'interruttore passandolo da SVEGLIO ad ADDORMENTATO. Gli occhi del nascituro si chiusero immediatamente. Susannah ne ebbe un certo sollievo. Quegli occhi azzurri la turbavano troppo.

Bene, ora torniamo a FORZA TRAVAGLIO. Susannah pensava che quello fosse il potenziometro più importante, quello che Eddie avrebbe chiamato il gioco grosso. Afferrò l'antiquata manopola, saggiò la resistenza e non si meravigliò più di tanto di scoprire che quello scomodo aggeggio opponeva una stolida opposizione. Non voleva saperne di ruotare.

Ma lo farai, pensò Susannah. Perché noi ne abbiamo bisogno. Noi abbiamo bisogno che tu giri.

Lo strinse bene e cominciò a ruotarlo in senso antiorario. Un dolore le attraversò la mente e le strappò una smorfia. Un altro le serrò momentaneamente la gola, come se vi fosse infilzata una lisca di pesce, ma poi entrambi i dolori svanirono. Alla sua destra si accese un'intera fila di luci, per lo più ambra, alcune rosso vivo.

«ATTENZIONE», esclamò una voce che aveva un'inquietante somiglianza con quella di Blaine il Mono. «QUESTA OPERAZIONE POTEBBE SUPERARE I PARAMETRI DI SICUREZZA.»

Raccontamene un'altra, pensò Susannah. Ora l'indice di FORZA

TRAVAGLIO era sul 6. Quando superò il 5, si accese un'altra fila di luci ambra e rosse e tre dei monitor che mostravano scorci del Calla si spensero con gli scoppiettii e gli sfrigolii di altrettanti cortocircuiti. Un'altra fitta le ghermì la testa come la pressione di dita invisibili. Da sotto salì il rumore dell'avvio di motori o turbine. Macchinari di notevoli dimensioni, a giudicare dal suono. Li sentì tamburellare sotto i piedi, che naturalmente erano scalzi, perché le scarpe le aveva Mia. Oh be', pensò, non avevo nemmeno i piedi prima di cominciare, dunque direi che per ora sono in vantaggio.

«ATTENZIONE», scandì la voce meccanica. «QUELLO CHE STAI FACENDO È PERICOLOSO, SUSANNAH DI NEW YORK. NON È BELLO INGANNARE MADRE NATURA.»

Le tornò alla mente uno dei proverbi di Roland: Tu fai quello che devi fare tu e io faccio quello che devo fare io e vedremo chi vince l'oca. Non sapeva bene che cosa significasse, ma sembrava adatto alla situazione, così lo ripeté a voce alta mentre, lentamente ma con costanza, ruotava la manopola di FORZA TRAVAGLIO oltre il 4, verso il 3...

La sua intenzione era di girarla fino all'1, ma il dolore che le si scaricò attraverso il cervello quando quel coso assurdo superò il 2 fu così spaventoso, così *orrendo,* che lasciò cadere la mano.

Per un istante il dolore perdurò, giunse persino a intensificarsi, e temette che la uccidesse. Mia sarebbe caduta dalla panchina su cui sedeva ed entrambe sarebbero state morte prima che il corpo che condividevano toccasse il cemento davanti alla statua della tartaruga. L'indomani o il giorno dopo ancora le sue spoglie avrebbero compiuto un rapido viaggio al campo comune. E che cosa sarebbe stato scritto sul certificato di morte? Ischemia? Infarto? O magari quel vecchio cavallo di battaglia del medico frettoloso: cause naturali?

Ma il dolore passò e lei era ancora viva. Era seduta davanti alla consolle con quelle due ridicole manopole e l'interruttore a leva, a trarre respiri profondi e ad asciugarsi il sudore dalle guance con entrambe le mani. Perdinci e perbacco, in fatto di tecnica di visualizzazione doveva essere la campionessa mondiale.

Questa è più che visualizzazione... tu lo sai, vero?

Era giusto presumerlo. Qualcosa l'aveva cambiata... aveva cambiato tutti loro. Jake aveva sviluppato il dono del tocco, che era una forma di telepatia. Eddie aveva acquisito (e andava ancora affinando) la capacità di creare oggetti potenti, con proprietà talismaniche, uno dei quali era già

servito per aprire una porta tra due mondi. E lei?

Io... vedo. Tutto qui. Sennonché, se vedo con intensità sufficiente, quello che vedo comincia a diventare reale. Allo stesso modo che diventò reale Detta Walker.

Ora c'erano luci ambra accese in ogni angolo di quella versione del Dogan. Davanti ai suoi occhi ogni tanto qualcuna di esse passava dall'ambra al rosso. Sotto i suoi piedi (indubbiamente una «partecipazione speciale»), il pavimento tremava e rombava. Ancora un po' e sulla sua vecchia superficie sarebbero comparse le prime crepe. Fenditure che si sarebbero allargate in voragini sempre più profonde. Signore e signori, benvenuti a Casa Usher.

Susannah si alzò dalla sedia e si guardò intorno. Era ora di andarsene. C'era nient'altro da fare?

Una cosa le venne in mente.

3

Susannah chiuse gli occhi e immaginò il microfono di una radio. Quando li aprì il microfono era davanti a lei, dritto sulla consolle alla destra delle due manopole e dell'interruttore. Aveva immaginato un microfono della Zenith, fin nel particolare della Z a forma di folgore sulla base, dove invece trovò stampigliato NORTH CENTRAL POSITRONICS. C'era dunque qualcosa che s'intrometteva nella sua tecnica di visualizzazione. Trovò la cosa estremamente preoccupante.

Sul pannello di controllo subito dietro il microfono c'era un quadrante semicircolare a tre colori, sotto il quale lesse le parole SUSANNAH-MIO. Un ago indicatore si stava spostando dalla zona verde in quella gialla. Oltre il segmento giallo, il campo diventava rosso, con una singola parola scritta in nero: **PERICOLO**.

Susannah sollevò il microfono, non vide modo di utilizzarlo, chiuse di nuovo gli occhi e immaginò un interruttore come quello con le scritte SVEGLIO e ADDORMENTATO, collocandolo questa volta sul lato del microfono. Quando riaprì gli occhi, l'interruttore c'era. Lo azionò.

«Eddie», disse. Si sentiva un po' sciocca, ma proseguì lo stesso. «Eddie, se mi senti, io sto bene, almeno per ora. Sono con Mia a New York. È il primo giugno 1999 e cercherò di aiutarla ad avere il bambino. Non vedo alternative. Se non altro, bisogna che me ne sbarazzi io stessa. Eddie, sii prudente. Ti...» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ti amo, zuccherino.

Tantissimo.»

Le lacrime le si riversarono sulle guance. Cominciò ad asciugarle e si fermò. Non aveva forse diritto di piangere per il suo uomo? Non ne aveva tanto quanto qualunque donna al mondo?

Attese una risposta, sapendo che avrebbe potuto confezionarsene una lei stessa se così avesse desiderato, ma resistendo alla tentazione. Non era una situazione in cui le sarebbe servito molto parlare a se stessa con la voce di Eddie.

A un tratto vide doppio. Vide il Dogan per quell'ombra irreale che era in realtà. Oltre le pareti non c'era la contrada desertica della sponda orientale del Whye, bensì la Seconda Avenue con il suo frettoloso fluire di traffico.

Mia aveva aperto gli occhi. Si sentiva di nuovo bene - *grazie a me, tesoruccio, grazie a me* - ed era pronta a rimettersi in movimento.

Susannah tornò indietro.

4

Era la primavera del '99 e una donna nera (che si considerava ancora una *negra*) sedeva su una panca a New York. Una donna nera con le sue borse da viaggio - la sua roba - disposte intorno a sé. Una era di un rosso sbiadito. Su di essa si leggeva la scritta SOLO STRIKE A MID-TOWN LANES. Sull'altro lato era stata rosa. Rosa come la rosa.

Mia si alzò. Susannah *venne avanti* prontamente e la fece sedere di nuovo.

Perché hai fatto così? chiese Mia sorpresa.

Non lo so, non ne ho idea. Ma confabuliamone un po'. Perché non cominci spiegandomi dove vuoi andare?

Ho bisogno di un telefungo. Qualcuno chiamerà.

Telefono, corresse Susannah. *E, a proposito, hai del sangue sulla camicia, tesoro, il sangue di Margaret Eisenhart, e prima o poi qualcuno lo riconoscerà per quello che è. E allora come andrà a finire?*

La risposta di Mia fu muta, lo sbocciare di un sorriso sdegnoso. Indispettì Susannah. Cinque minuti prima, o forse quindici, è difficile tener conto del tempo quando ci si sta divertendo, quella stronza rapitrice strillava chiamando aiuto. E ora che era stata aiutata, ricompensava la sua soccorritrice con un sorriso sprezzante. La cosa peggiore era la fondatezza della sua prosopopea: sarebbe potuta andarsene a zonzo per la città per tutto il giorno senza che nessuno le chiedesse se quello che aveva sulla

camicia fosse sangue rappreso o gelato.

D'accordo, disse, *ma anche se nessuno ti chiede niente di quel sangue, dove hai intenzione di andare ad accamparti?* A quel punto le sovvenne un'altra domanda, che probabilmente avrebbe meritato la precedenza.

Mia, come fai a sapere che cos'è un telefono? E non venirmi a raccontare che là da dove vieni ce n'erano.

Nessuna risposta. Solo un silenzio vigile. Ma aveva spazzato via quel sorriso beffardo dalla faccia della stronza, almeno quello.

Hai degli amici, no? O almeno credi che siano amici. Gente con cui hai mantenuto i contatti a mia insaputa. Gente che ti aiuterà. O almeno così credi.

Hai intenzione di aiutarmi o no? Rieccoci. E con stizza. Ma sotto la stizza, che cosa? Paura? Probabilmente era una parola troppo torte, almeno al momento. Ma di certo preoccupazione. *Quanto tempo ho* - abbiamo - *prima che riprendano le doglie?*

Susannah calcolava da un minimo di sei a un massimo di dieci ore, certamente prima che la mezzanotte aprisse l'uscio al due giugno, ma tentò di tenerlo per sé.

Non lo so. Non molto.

Allora dobbiamo muoverci. Devo trovare un telefungo... fono. In un luogo privato.

Susannah pensava che all'angolo della Prima Avenue con la Quarantaseiesima ci fosse un albergo e cercò di nasconderlo. I suoi occhi tornarono alla borsa, un tempo rosa e ora rossa, e all'improvviso capì. Non tutto, ma abbastanza per provare insieme sgomento e collera.

Lo lascerò qui, l'aveva informata Mia alludendo all'anello che Eddie aveva fatto per lei. *Lo lascerò qui dove lui lo troverà. Più tardi, se il ka vorrà, potrai mettertelo di nuovo.*

Non propriamente una promessa, almeno non esplicita, ma Mia aveva senza dubbio *sottinteso...*

Un'ira sorda invase la mente di Susannah. No, non aveva promesso. L'aveva semplicemente guidata in una determinata direzione e lei aveva fatto il resto.

Non mi ha ingannato; ha lasciato che m'ingannassi da me.

Mia si alzò di nuovo e di nuovo Susannah *venne avanti* e la costrinse a sedersi. Con forza questa volta.

Cosa? Susannah, hai promesso! Il tizio...

Ti aiuterò con il tizio, ribatté contrariata Susannah. Si chinò a

raccogliere la borsa rossa. La borsa che conteneva la scatola. E dentro la scatola? La scatola di legno fantasma con la scritta 1NTROVATA in simboli misteriosi? Avvertiva una pulsazione maligna anche attraverso il legno magico e il tessuto che lo celava. Nella borsa c'era la Tredici Nera. Mia l'aveva portata al di qua della porta. E se era la sfera che apriva la porta, ora come avrebbe potuto Eddie raggiungerla?

Ho fatto quello che dovevo, affermò Mia con una punta di nervosismo. *È il mio bambino, il mio tizio, e ora sono tutti contro di me. Tutti salvo tu e tu mi stai aiutando solo perché ci sei costretta. Ricorda quello che ho detto... se lo vuole il ka, ti ho detto...*

Fu la voce di Detta Walker a rispondere. Risuonò aspra e cruda, in un tono che non ammetteva repliche. «Non me ne frega un cazzo del ka», disse, «e ficcatelo bene nella testa. Hai dei problemi, bella mia. Hai in arrivo uno scimmiotto e non sai cos'è. Hai gente che dici che ti aiuterà e non sai che cosa sono. Che cazzo, non sai neppure cos'è un telefono o dove trovarne uno. Ora noi si sta sedute qui e tu mi spieghi che cosa deve succedere. Teniamo conciliabolo, bella mia, e se non me la racconti giusta, saremo ancora sedute qui con queste borse quando farà notte e tu scodellerai il tuo prezioso tizio su questa panca e te lo andrai a lavare in quel cazzo di fontana.»

La donna sulla panchina scoprì i denti in un sorriso feroce che era in tutto e per tutto l'immagine di Detta Walker.

«A *te* sta a cuore quel tizio... e a Susannah, interessa *quel tanto,* il tuo tizio... ma io sono stata sbattuta fuori quasi del tutto da questo corpo e a me... non... mi *frega un cazzo.*»

Una donna che spingeva un passeggino (sembrava squisitamente leggero come la sedia a rotelle di Susannah) rivolse alla donna sulla panchina uno sguardo nervoso e da lì in avanti continuò a spingere il proprio figlioletto a un passo così veloce che era quasi una corsa.

«Allora!» esclamò allegramente Detta. «È carino quaggiù, non trovi? Il tempo è propizio alla conversazione. Mi senti, mamma?»

Nessuna risposta da parte di Mia, figlia di nessuno e madre di uno. Detta non si scompose; il suo sorriso s'ingrandì.

«Sì che mi senti, mi senti *benissimo,* facciamoci una chiacchieratina. Teniamo un piccolo conciliabolo.»

STROFA: *Commala-Come-to'*
Se non parli te le dò.

Che ci fai alla mia porta
Presto o tardi lo saprò.

RISPOSTA: *Commala-come-quattro!*
Te le dò che le ricordi!
Prima un fracco e poi una sporta
Che le sentono anche i sordi.

QUINTA STANZA
La Tartaruga

1

Mia disse: *Parlare sarà più facile e anche più veloce e chiaro, se lo facciamo a faccia a faccia.*

Come? domandò Susannah.

Terremo il nostro conciliabolo nel Castello, rispose prontamente Mia. *Il Castello sull'Abisso. Nel salone dei banchetti. Ti ricordi il salone?*

Susannah annuì, ma titubante. I suoi ricordi della sala dei banchetti erano riemersi da poco e di conseguenza restavano vaghi. Né se ne dispiaceva. Il modo in cui laggiù Mia si era nutrita era stato... be', entusiastico, a voler dir poco. Aveva mangiato da molti piatti (per lo più con le dita) e bevuto da molti bicchieri e parlato a molti fantasmi in molte voci prese a prestito. A prestito? Diavolo, *rubate.* Due di esse Susannah le conosceva molto bene. Una era stata la voce «sociale», nervosa e alquanto altezzosa, di Odetta Holmes. Un'altra era stata il ruggito roco da non-me-ne-fotte-un-cazzo di Detta. La rapina di Mia si era apparentemente estesa a ogni aspetto della personalità di Susannah e, se Detta Walker era ricomparsa, bellicosa e pronta a menare le mani, lo si doveva in gran parte a quella indesiderata sconosciuta.

Il pistolero mi ha vista quand'ero là, disse Mia. *E anche il ragazzo.*

Ci fu una pausa. Poi:

Li avevo già incontrati.

Chi? Jake e Roland?

Aye, loro.

Dove? Quando? Come può essere che...

Non possiamo parlare qui. Per piacere. Andiamo in un luogo più appartato.

Un posto con un telefono, non è questo che intendi? Così i tuoi amici ti possono chiamare.

Io so solo poche cose, Susannah di New York, ma il poco che so, credo che sentirai.

Era quello che pensava anche Susannah. E sebbene non desiderasse proprio che Mia lo capisse, era anche ansiosa di andarsene dalla Seconda Avenue. La macchia che aveva sulla camicia poteva sembrare di gelato o di caffè agli occhi del passante occasionale, ma lei sapeva fin troppo bene

di che cosa si trattava: non solo sangue, ma il sangue di una donna coraggiosa che aveva lottato con valore in difesa dei bambini del suo villaggio.

E c'erano le borse ai suoi piedi. Aveva visto folken con borse in quantità a New York, aye. Ora se ne sentiva partecipe. E la sensazione non le piaceva affatto. Era stata cresciuta a un altro livello, come avrebbe detto sua madre. Ogni volta che qualcuno passava sul marciapiede o tagliava per il giardino, le arrivava un'occhiata e sentiva la tentazione di dire loro che non era matta come poteva facilmente sembrare: camicia macchiata, faccia sporca, capelli troppo lunghi e in disordine, niente borsetta, solo quelle tre borse ai piedi. Una vagabonda, aye - era mai esistito qualcuno più vagabondo di lei, non solo nello spazio, ma anche nel tempo? - ma nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Doveva confabulare con Mia e farsi un'idea di che cosa fosse tutta quella storia, tanto era vero. Quello che *voleva* era molto più semplice: lavarsi, indossare abiti puliti e isolarsi almeno per un po'.

Tanto varrebbe che desiderassi la luna, zuccherino, disse a se stessa... e a Mia, se Mia stava ascoltando. L'isolamento costa denaro. Sei in una versione di New York in cui un solo hamburger potrebbe costare anche un dollaro, per quanto folle ti sembri. E tu non hai un soldo bucato. Solo una decina di piatti affilati e una palla gonfia di magia nera. Dunque che cosa intendi fare?

Prima di poter procedere nel suo ragionamento, New York fu spazzata via e si ritrovò nella Grotta di Passo. In occasione della sua prima visita non aveva praticamente preso coscienza del luogo - quella volta era stata Mia a dirigere le operazioni e aveva una gran fretta di attraversare la porta - ma ora ne vedeva i particolari con molta chiarezza. C'era Père Callahan. C'era anche Eddie. E anche il fratello di Eddie, in un certo senso. Susannah sentiva la voce di Henry Dean salire dalle profondità della caverna, insieme sarcastica e sgomenta: «Sono all'inferno, fratello! Sono all'inferno e non posso farmi una pera ed *è tutta colpa tua*!»

Il disorientamento che Susannah provava non era nulla in confronto al furore che la invase all'udire la petulanza e l'arroganza di quella voce. «Quasi tutto quello che è andato storto a Eddie è stata *colpa tua*!» gli gridò. «Avresti dovuto fare un piacere a tutti e morire giovane, Henry!»

Le persone presenti nella grotta non si girarono nemmeno a guardarla. Che cosa stava succedendo? Era arrivata da New York fin lì a contezza, giusto per contribuire al pasticcio generale? Ma allora perché non aveva

sentito lo scampanio?

Zitta. Silenzio, amore. Era la voce di Eddie nella sua mente, limpida come il giorno. *Guarda e basta.*

Lo senti! chiese a Mia. *Lo...*

Sì! Ora sta' zitta!

«Per quanto tempo dovremo restare qui, secondo te?» chiese Eddie a Callahan.

«Temo che ci vorrà un po'», ammise Callahan e Susannah capì che stava vedendo qualcosa che era già avvenuto. Eddie e Callahan erano saliti alla Grotta di Passo per cercare di localizzare Calvin Torre e quel suo amico, quel Deepneau. Questo era avvenuto prima della battaglia con i Lupi. Era stato Callahan a passare per la porta. Durante l'assenza del Père, la Tredici Nera si era impossessata di Eddie. E lo aveva quasi ucciso. Callahan era tornato appena in tempo per evitare che Eddie si lanciasse dalla cima del burrone.

Ora però Eddie stava sfilando la borsa - rosa, sì, si ricordava bene su quel punto, dalla parte del Calla era stata rosa - da sotto quella molesta teca di prime edizioni che apparteneva a sai Torre. Avevano bisogno della sfera dentro la borsa per la stessa ragione per cui ne aveva avuto bisogno Mia: perché apriva la porta introvata.

Eddie sollevò la borsa, cominciò a girarsi e si fermò come paralizzato. Era corrucciato.

«Che cosa c'è?» chiese Callahan.

«Qui dentro c'è qualcosa.»

«Sì, l'astuccio.»

«No, qualcosa nella *borsa.* Cucito nella fodera, credo. Sembra un sassolino. Forse c'è una tasca segreta.» A un tratto parve guardare direttamente Susannah, la quale sentì con precisione di essere seduta su una panchina in un giardino. Non erano più le voci dei recessi della caverna, i suoni che sentiva, bensì il sibilo e lo sciacquio dell'acqua della fontana. La grotta stava svanendo. Eddie e Callahan stavano svanendo. Udì le ultime parole di Eddie come se provenissero da molto lontano: «Forse c'è una tasca segreta».

Poi scomparve.

2

Dunque non era affatto andata a contezza. La sua breve visita alla Grotta

di Passo era stata una specie di visione. Era stato Eddie a inviargliela? E, se così, doveva dedurne che avesse ricevuto il messaggio che aveva cercato di inviargli dal Dogan? Erano interrogativi ai quali Susannah non sapeva rispondere. Se lo avesse rivisto, lo avrebbe chiesto a lui. Dopo averlo baciato mille e una volta, naturalmente.

Mia prese la borsa rossa e vi passò sopra lentamente le mani. C'era un forma di scatola all'interno, sì. Ma verso la metà, scendendo, c'era qualcos'altro, una piccola sporgenza. E Eddie aveva detto bene: sembrava un sasso.

Coricò - o forse coricarono, per lei non aveva più importanza - la borsa, contrastando con la mente il pulsare più intenso e sgradevole dell'oggetto che custodiva. Eccolo, era proprio lì... e anche qualcosa che somigliava a una cucitura.

Si chinò e vide che non era una cucitura ma una specie di sigillo. Non lo riconobbe, e nemmeno lo avrebbe riconosciuto Jake, ma Eddie sì, Eddie non poteva non sapere che cos'era il velcro. Lei stessa ricordava di aver sentito un tributo reso a quel materiale da un certo gruppo che si chiamava ZZ Top, una canzone intitolata *Velcro Fly.* Infilò l'unghia sotto l'orlo del sigillo e tirò con il polpastrello. La fettuccia si staccò con un lieve fruscio rivelando una piccola tasca.

Che *cos'è?* chiese Mia, affascinata suo malgrado.

Be', vediamo.

Estrasse non un sasso ma una tartarughina intagliata a mano. Era di avorio, a giudicare dall'aspetto. Ogni particolare del guscio era minuziosamente preciso, nonostante la presenza di un piccolo graffio che aveva quasi la forma di un punto interrogativo. La testolina sporgeva per metà. Gli occhi erano minuscoli pallini neri di un materiale catramoso ed erano incredibilmente vivi. Notò un'altra piccola imperfezione nel becco dell'animaletto, non un graffio bensì una crepa.

«È vecchia», bisbigliò, ma non sottovoce. «Molto vecchia.»

Sì, sussurrò Mia.

Tenerla in mano infondeva in Mia una sensazione di incredibile benessere. La faceva sentire *al sicuro,* in un certo senso.

Guarda la Tartaruga, rammentò. *Guarda la Tartaruga all'uscio, con la Terra posata sopra il guscio.* Non diceva così? Confidava di esserci abbastanza vicina. E naturalmente quello era il Vettore che avevano seguito nel loro viaggio verso la Torre. L'Orso a un'estremità, Shardik. La Tartaruga all'altra, Maturin.

Spostò lo sguardo dal minuscolo amuleto che aveva trovato nella fodera della borsa a quello accanto alla fontana. A parte la differenza nei materiali - la tartaruga di fianco alla sua panchina era di metallo scuro con riflessi ramati - erano esattamente identiche, perfino nel particolare del graffio sul guscio e della crepa a forma di zeppa sul becco. Per un momento il suo respiro si fermò e parve fermarsi anche il cuore. Viveva quell'avventura momento dopo momento - talvolta persino giorno dopo giorno - senza pensare molto, ma lasciandosi invece condurre dagli eventi e quella cosa che secondo Roland si chiamava ka. Poi accadeva qualcosa come questo e scorgeva per un attimo un quadro assai più grande, che la immobilizzava di meraviglia e soggezione. Percepiva forze al li là della sua capacità di comprendere. Alcune, come la sfera nella scatola di legno fantasma, erano maligne. Ma questa... *questa*...

«Mamma mia», disse qualcuno. Quasi lo sospirò.

Alzò gli occhi e vide, fermo vicino alla panchina, un signore distinto e, a giudicare dall'abito, di notevole successo. Aveva tagliato per il giardino, diretto probabilmente in qualche posto importante come era lui, per una riunione o una conferenza, forse addirittura alle Nazioni Unite, la cui sede non era distante (a meno che non fosse cambiato anche quello). Ora, tuttavia, si era fermato all'improvviso. Dalla mano destra gli pendeva un'elegante cartella. Teneva gli occhi sbigottiti fissi sulla tartaruga nella mano di Susannah-Mia. Il sorriso che aveva sulle labbra era tanto disteso quanto un po' ebete.

Mettila via! gridò Mia allarmata. *Te la ruberà!*

Vorrei vederlo a provarci, rispose Detta Walker. Il tono era rilassato e abbastanza divertito. C'era il sole e si rese conto - ogni parte di lei se ne accorse - tutt'a un tratto che, prescindendo dal resto, era una gran bella giornata. E preziosa. E incantevole.

«Preziosa e bella e incantevole», disse l'uomo d'affari (o forse era un diplomatico) che aveva dimenticato tutto dei suoi impegni. Era della giornata che stava parlando o della tartarughina fatta a mano?

Tutte e due, pensò Susannah. E all'improvviso sentì di aver capito. Anche Jake avrebbe capito... nessuno meglio di lui! Rise. Dentro di lei risero anche Detta e Mia, quest'ultima un po' contro la propria volontà. E rise con loro anche l'uomo d'affari o il diplomatico.

«Sì, tutte e due», confermò. Con un vago accento scandinavo. «Che splendido oggetto quello che ha nella mano!»

Sì, era davvero molto bello. Un piccolo, splendido tesoro. E una volta,

non molto tempo prima, Jake Chambers aveva trovato qualcosa di stranamente simile. Nella libreria di Calvin Torre Jake aveva acquistato un libro che s'intitolava *Charlie Ciu-ciu,* scritto da Beryl Evans. Perché? Perché il libro lo aveva chiamato a sé. In seguito, per la precisione poco prima che il ka-tet di Roland giungesse a Calla Bryn Sturgis, il nome dell'autrice era cambiato in Claudia y Inez Bachman, accogliendola nel crescente Ka-Tet del Diciannove. In quel libro Jake aveva infilato una chiave e Eddie ne aveva intagliato un duplicato nel Medio-Mondo. La chiave di Jake aveva da una parte affascinato e dall'altra reso particolarmente suggestionabili le persone che l'avevano vista. Alla pari di quella chiave, anche la tartarughina aveva il suo duplicato; ci era seduta vicino. Restava da sapere se la tartaruga somigliasse alla chiave di Jake anche per altri versi.

A giudicare dallo sguardo incantato con cui l'uomo d'affari scandinavo la osservava, Susannah si sentiva di poter rispondere affermativamente in tutta sicurezza. Pensò: *Dida-ridi, dida-ciuga, animo bimba, che hai la tartaruga!* Era una filastrocca così stupida che quasi scoppiò a ridere.

Lascia fare a me, disse a Mia.

Lasciarti fare che cosa? Non capisco...

Lo so che non capisci. Perciò lascia fare a me. D'accordo!

Non attese la risposta di Mia. Si rivolse all'uomo d'affari, con un sorriso brillante, tenendo la tartaruga alzata perché potesse vederla bene. La fece oscillare da destra a sinistra e notò come gli occhi di lui la seguissero, sebbene la testa, con quella regale criniera di capelli bianchi, non si muovesse mai.

«Come ti chiami, sai?» domandò Susannah.

«Mathiessen van Wyck», rispose lui. Gli occhi fissi sulla tartaruga si muovevano lentamente nelle orbite. «Sono assistente in seconda dell'ambasciatore svedese presso le Nazioni Unite. Mia moglie si è fatta un amante. Questo mi rattrista. Le mie funzioni fisiologiche sono di nuovo regolari, il tè che mi aveva consigliato la massaggiatrice dell'albergo ha funzionato e questo mi rende felice.» Una pausa. Poi: «La tua *skölpadda* mi rende felice.»

Susannah era affascinata. Se avesse chiesto a quell'uomo di abbassare i calzoni e di mostrare lì sul marciapiede come la sua funzione fisiologica fosse ridiventata regolare, lo avrebbe fatto? Certo che sì.

Si guardò velocemente intorno e non vide nessuno nelle immediate vicinanze. Bene così, ma riteneva di avere comunque convenienza a

condurre la sua transazione il più rapidamente possibile. Con la sua chiave Jake aveva attratto una discreta folla. Non desiderava fare altrettanto, se solo avesse potuto evitarlo.

«Mathiessen», cominciò, «hai parlato...»

«Mats», la corresse lui.

«Scusa?»

«Chiamami Mats, prego. Lo preferisco.»

«Va bene, Mats, hai parlato...»

«Sai lo svedese?»

«No», rispose lei.

«Allora parleremo in inglese.»

«Sì, preferirei...»

«Ho una posizione piuttosto importante», dichiarò Mats. I suoi occhi non si staccarono mai dalla tartaruga. «Incontro molte persone importanti. Vado a cocktail dove le belle donne indossano 'l'abitino nero'.»

«Dev'essere un'esperienza stimolante per te. Mats, vorrei che chiudessi quella bocca e l'aprissi solo per parlare quando ti rivolgo una domanda diretta. Vuoi?»

Mats chiuse la bocca. Fece persino un piccolo gesto comico di tirare una lampo lungo le labbra, ma i suoi occhi non abbandonarono mai la tartaruga.

«Hai parlato di un albergo. Tu alloggi in un albergo?»

«Sì, sto al *New York Plaza-Park Hyatt*, all'angolo della Prima con la Quarantaseiesima. Presto mi assegneranno l'appartamento...»

Parve accorgersi di parlare di nuovo troppo e tacque.

Susannah rifletté con frenesia tenendosi la tartarughina davanti al seno dove il suo nuovo amico poteva vederla molto bene.

«Mats, ascoltami, ci sei?»

«Ascolto per udire, padrona-sai, e odo per ubbidire.» Queste parole le provocarono uno sgradevole sussulto, specialmente sentendole pronunciare nel simpatico accento scandinavo di Mats.

«Hai una carta di credito?»

Mats fece un sorriso orgoglioso. «Ne ho molte. American Express, MasterCard e Visa. Ho l'Euro-Gold card. Ho...»

«Bene, va bene così. Voglio che tu vada al...» Per un momento ebbe un vuoto nella mente, poi ricordò. «... al *Plaza-Park Hotel* e che tu prenda una stanza. Prendila per una settimana. Se te lo chiedono, di' che è per una tua amica.» Le sovvenne una deprecabile possibilità. Era a New York, nel

Nord, nell'anno 1999, e a tutti piace credere che le cose vadano per il verso giusto, ma era meglio accertarsi. «Potrebbe esserci qualche reazione negativa per il fatto che sono una negra?»

«No, assolutamente.» Era sorpreso.

«Fissa una stanza a tuo nome e di' all'impiegato che la userà una donna di nome Susannah Mia Dean. Hai capito?»

«Sì, Susannah Mia Dean.»

Che cos'altro? Soldi, naturalmente. Gli chiese se ne aveva. Il suo nuovo amico estrasse il portafogli e glielo consegnò. Lei continuò a tenere la tartaruga dove lui la poteva vedere mentre con l'altra mano frugava nel portafogli, un elegante Lord Buxton. C'erano un mazzetto di traveller's check - inservibili per lei, con quel complicato ghirigoro di firma - e circa duecento dollari in belle vecchie verze americane. Lasciò cadere le banconote nella borsa di Borders, che in precedenza aveva contenuto le scarpe. Quando alzò gli occhi si accorse con sgomento che all'uomo d'affari si erano unite due girl scouts, sui quattordici anni, ciascuna con il suo zaino. Fissavano la tartarughina con gli occhi lucidi e le labbra umide. Susannah ricordò le ragazze del pubblico la sera in cui Elvis Presley era stato all'*Ed Sullivan Show*.

«Che *figaaata*», quasi sospirò una di loro. «Fantasmagorico», fece eco l'altra.

«Voi ragazze tirate dritto per la vostra strada», ordinò loro Susannah.

Assunsero entrambe espressioni addolorate che erano quasi identiche. Si sarebbero potute scambiare per gemelle del Calla. «Dobbiamo proprio?» chiese la prima.

«Sì!» rispose Susannah.

«Grazie-sai, lunghi giorni e piacevoli notti», augurò la seconda. Lacrime avevano cominciato a scenderle per le guance. Stava piangendo anche la sua amica.

«Dimenticate di avermi vista!» aggiunse ancora Susannah mentre si incamminavano.

Le guardò con apprensione finché ebbero raggiunto la Seconda Avenue, quindi tornò a rivolgere la sua attenzione a Mats van Wyck. «E vedi di darti una mossa anche tu, Mats. Gambe in spalla e vai all'albergo a prendere una stanza. Avverti che la tua amica Susannah sta per arrivare.»

«Come sarebbe di mettermi le gambe sulle spalle? Non capisco...»

«Significa che non devi perdere tempo.» Gli restituì il portafogli alleggerito dei contanti, rammaricandosi di non aver potuto esaminare

meglio tutte quelle tessere di plastica e domandandosi perché fosse necessario averne tante. «Dopo che avrai fissato la camera, vai dove devi. Dimenticati di avermi vista.»

Ora, come le ragazze in divisa verde, Mats cominciò a piangere. «Devo dimenticare anche la *skölpadda*?»

«Sì.» Susannah ricordò un ipnotizzatore che aveva visto esibirsi in uno show televisivo, forse proprio il programma di Ed Sullivan. «Niente tartaruga, ma ti sentirai bene per il resto del giorno, mi hai sentito? Ti sentirai come...» *Un milione di dollari* poteva non significare molto per lui e per quel che ne sapeva lei un milione di corone non bastavano forse per un taglio di capelli. «Ti sentirai come l'ambasciatore svedese. E smetterai di soffrire per l'uomo di tua moglie. Se ne vada al diavolo, giusto?»

«Sì, se ne vada all'inferno, quello là!» esclamò Mats e, sebbene non avesse smesso di piangere, ora stava anche sorridendo. C'era qualcosa di divinamente fanciullesco in quel sorriso. Fece sentire Susannah felice e triste al contempo. Desiderò poter fare qualcos'altro per Mats van Wyck.

«E le tue funzioni fisiologiche?»

«Sì?»

«Come un cronometro per il resto della tua vita», decretò Susannah alzando la tartarughina. «Qual è il tuo orario abituale, Mats?»

«Ci vado subito dopo colazione.»

«Allora così avrà a essere. Per il resto della tua vita. Eccetto quando avrai qualche impegno. Se rischi di far tardi per un appuntamento o qualcosa del genere, basta che dirai... ehm... Maturin, e il bisogno di andarci passerà fino al giorno dopo.»

«Maturin.»

«Così. E ora vai.»

«Non posso prendere la *skölpadda*?»

«No, non puoi. Via ora.»

Mats fece un passo, poi si fermò e si girò a guardarla. Aveva le guance bagnate, ma l'espressione era insinuante, furbesca. «Forse dovrei prenderla», insisté. «Forse è mia di diritto.»

Ti sfido a provarci, candeggiato, fu il pensiero di Detta, ma Susannah, che si sentiva sempre di più il capo di quella bislacca triade, almeno per il momento, la zittì. «Perché dici così, amico mio? Parla, io prego.»

L'espressione sorniona non cambiò. *Non fare la furba con il furbo,* diceva. Almeno così sembrava a Susannah. «Mats, Maturin», disse lui. «Maturin, Mats. Capito?»

Sì. Susannah fu sul punto di rispondergli che era una semplice coincidenza, ma poi pensò: Calla, Callahan.

«Capisco», rispose, «ma la *skölpadda* non è tua. Non è nemmeno mia.»

«Allora di chi?» Lamentoso.

E prima che la sua mente cosciente potesse fermarla (o almeno censurarla), Susannah rivelò la verità che anima e cuore conoscevano: «Appartiene alla Torre, sai. La Torre Nera. Ed è alla Torre che la restituirò volendo il ka.»

«Gli dei siano con te, signora-sai.»

«E con te, Mats. Lunghi giorni e piacevoli notti.»

Guardò allontanarsi il diplomatico svedese, poi abbassò gli occhi sulla tartarughina intagliata e mormorò: «Davvero stupefacente, Mats, vecchio mio».

Mia si stava disinteressando totalmente della tartaruga; lei aveva un'idea fissa. *Questo albergo,* disse. *Ci sarà un telefono?*

3

Susannah-Mia ripose la tartaruga nella tasca dei blue jeans e si costrinse ad attendere per altri venti minuti su quella panchina. Molto di quel tempo trascorse ammirando le sue gambe nuove (a chiunque appartenessero, erano belle davvero) e ad agitare le dita dei piedi nuovi dentro le sue scarpe

(*rubate*)

nuove. A un certo punto chiuse gli occhi ed evocò la sala di controllo del Dogan. Si erano accese altre file di luci-spia e i macchinari nel sottosuolo pulsavano più rumorosi che mai, ma l'ago del quadrante con la scritta SUSANNAH-MIO era appena entrato nel settore giallo. Nel pavimento erano cominciate ad aprirsi delle crepe, come lei aveva previsto, ma ancora non sembravano gravi. La situazione non era delle più confortanti, ma riteneva che non ci fosse ancora alcun pericolo imminente.

Che cosa stiamo aspettando? volle sapere Mia. *Perché ce ne stiamo sedute qui?*

Dò tempo allo svedese di fare all'albergo quello che deve per conto nostro e togliersi dai piedi, rispose Susannah.

E quando ritenne che fosse trascorso abbastanza tempo perché Mats sbrigasse l'incombenza, raccolse le sue borse, si alzò, attraversò la Seconda Avenue e s'incamminò per la Quarantaseiesima verso il *Plaza-Park Hotel.*

4

La hall era piena di piacevole luce pomeridiana riflessa da angoli di vetro verde. Susannah non aveva mai visto uno spazio così bello... se non in St. Patrick, ma c'era anche qualcosa di straniato.

Perché è il futuro, pensò.

Non mancavano certo gli indizi. Le automobili erano più piccole e completamente diverse. Molte delle donne più giovani andavano in giro lasciando vedere un pezzo di pancia e le spalline del reggiseno. Susannah dovette constatare quest'ultimo fenomeno quattro o cinque volte durante la sua camminata lungo la Quarantaseiesima prima di convincersi del tutto che si trattava di un bizzarro vezzo della moda e non di un errore. Ai tempi suoi una donna che mostrava le spalline del reggiseno (o anche un centimetro di sottoveste, *sei fuori a sud* solevano dire) si sarebbe rifugiata nel bagno pubblico più vicino a risistemarsi, e lo avrebbe fatto di corsa. Quanto alla pancia nuda...

Roba da finire arrestate salvo che a Coney Island, pensò. Nessun dubbio.

Ma la circostanza che le fece più impressione era anche la più difficile da definire: la città le sembrava semplicemente più grande. Rombava e ronzava tutt'intorno a lei. Vibrava. Ogni alito d'aria era pervaso del suo odore distintivo. Le donne che attendevano i taxi davanti all'albergo (con o senza le spalline del reggiseno in vista) potevano essere solo donne di New York; i portieri (non uno ma due) che fermavano i taxi potevano essere solo portieri di New York; i tassisti (la stupiva quanti di loro avessero la pelle scura e ne vide persino uno che indossava un *turbante*) potevano essere solo tassisti di New York, ma erano tutti... differenti. Il mondo era andato avanti. Era come se la sua New York, quella del 1964, fosse stata un club della divisione dilettanti. Questa era la major league.

Sostò per un momento appena oltre la soglia della hall, mentre estraeva di tasca la tartarughina e cercava di orientarsi. Alla sua sinistra c'era una zona conversazione. Vi sedevano due donne a chiacchierare e Susannah le osservò per un momento, quasi incapace di credere a quanta parte di gambe mettessero in mostra sotto l'orlo della sottana (*quale* sottana, ah-ah?). Nemmeno fossero teenager o sbarbine dell'università; quelle dovevano avere almeno trent'anni (ma anche *sessanta*, chi poteva sapere quali conquiste scientifiche erano state fatte negli ultimi trentacinque anni).

Alla destra c'era una boutique. Nelle ombre retrostanti un pianoforte intonava un pezzo di consolante familiarità, *Night and Day,* e Susannah sapeva che se si fosse diretta da quella parte, avrebbe trovato un buon numero di posti a sedere in pelle, un buon numero di bottiglie di liquido frizzante e un signore in giacca bianca che sarebbe stato lieto di servirla anche se era solo metà pomeriggio. Tutto quanto era di decisivo sollievo.

Direttamente davanti a lei c'era il banco della reception e lo presidiava la donna più esotica che Susannah avesse mai visto. Sembrava bianca, nera e cinese, tutto sbattuto assieme. Nel 1964 una donna così sarebbe stata senz'altro definita una bastarda, fosse stata anche bellissima. Lì l'avevano infilata in un abito di squisita eleganza e piazzata alla reception di un grande albergo di lusso. Forse la Torre Nera era sempre più traballante, rifletté Susannah, e forse il mondo stava andando avanti, ma la bella impiegata alla reception era la dimostrazione (se fosse stato necessario averne) che non tutto stava cadendo a pezzi o procedendo nella direzione sbagliata. La receptionist stava parlando a un cliente che si lamentava per il conto dei suoi film in camera, concetto quanto mai sibillino.

Lascia stare, è il futuro, disse a se stessa ancora una volta. È fantascienza, come la città di Lud. Meglio che lasci perdere.

Non m'importa che cos'è o quando, protestò Mia. *Io voglio essere vicino a un telefono. Voglio occuparmi del mio tizio.*

Susannah passò davanti a un cartello sostenuto da un treppiede, poi si girò a guardarlo meglio.

DAL 1° LUGLIO 1999 IL *NEW YORK PLAZA-PARK HYATT*
DIVENTERÀ IL *REGAL U.N. PLAZA HOTEL*
UN ALTRO GRANDE PROGETTO
DELLA SOMBRA/NORTH CENTRAL!!

Sombra, come nei condomini di lusso della Baia della Tartaruga, pensò Susannah, che non sono mai stati costruiti, visto quell'obelisco di vetro nero che c'è sull'angolo. E North Central, come North Central Positronics. Interessante.

Avvertì un'improvvisa puntura di dolore attraverso il cervello. Puntura? Una saetta, altro che puntura. Le fece lacrimare gli occhi. E sapeva chi l'aveva spedita. Mia, a cui non interessava niente della Sombra Corporation o della North Central Positronics o della Torre Nera, si stava spazientendo. Susannah sapeva che doveva farle cambiare quell'atteggia-

mento, doveva almeno provarci. Mia era fanaticamente concentrata sul suo tizio, ma se voleva *salvare* il tizio, avrebbe dovuto ampliare un po' la sua visuale.

Ti darebbe battaglia anima e corpo, obiettò Detta. La sua voce suonò allusiva e aspra e gioiosa. *Sai anche questo, vero?*

Lo sapeva.

Susannah attese che l'uomo con un problema finisse di spiegare che aveva ordinato per sbaglio un film che s'intitolava *Hard movie* e che non aveva nulla in contrario a pagare a patto che la spesa non fosse inserita nella fattura, dopodiché si presentò al banco. Le batteva forte il cuore.

«Credo che il mio amico Mathiessen van Wyck abbia prenotato una stanza per me», annunciò. Vide l'impiegata guardare con educata disapprovazione la sua camicia macchiata e fece una risatina nervosa. «Non vedo l'ora di farmi una doccia e cambiarmi. Ho avuto un piccolo incidente. A pranzo.»

«Sì, signora. Mi lasci controllare.» L'impiegata andò a quello che sembrava un piccolo schermo con collegata una macchina per scrivere. Batté qualche tasto, osservò lo schermo e disse: «Susannah Mia Dean, dico bene?»

Tu dici il vero e io dico grazie fu la risposta che le affiorò alle labbra e s'affrettò a reprimerla. «Sì, giusto.»

«Vuole mostrarmi un documento, prego?»

Per un attimo Susannah si sentì smarrita. Poi dalla borsa di vimini estrasse un Oriza, attenta a evitare il bordo affilato. Ricordava qualcosa che Roland aveva detto a Wayne Overholser, l'allevatore importante del Calla: *Noi trattiamo piombo.* Gli Oriza non erano pallottole, ma ne erano di certo un equivalente. Mostrò all'impiegata il piatto, mentre nell'altra mano le mostrava la tartarughina.

«Questo può andare?» domandò in tono cortese.

«Cosa...» cominciò la bella impiegata, poi si ammutolì mentre spostava lo sguardo dal piatto alla tartaruga. Gli occhi le diventarono un po' vitrei mentre dilatava le pupille. Dischiuse le labbra, che erano coperte da un'interessante sostanza rosa e lucida (a Susannah sembrava più caramella che rossetto). Dalla bocca aperta le sfuggì un *ooooh* sommesso.

«È la mia patente», spiegò Susannah. «Vede?» Fortunatamente non c'era nessuno nei paraggi, neppure un fattorino. I clienti che stavano lasciando l'albergo erano tutti fuori a cercare affannosamente un taxi; la hall era in uno stato di dormiveglia. Dal bar dietro la boutique, in coda a *Night and*

Day giunsero le prime note di una versione pigra e introspettiva di *Stardust.*

«La patente», ripeté l'impiegata nella stessa voce trasognata.

«Bene. Deve trascrivere qualcosa?»

«No... il signor van Wyck ha prenotato la stanza... a me basta solo controllare la sua... Posso tenere in mano la tartaruga, signora?»

«No», rispose e l'impiegata cominciò a piangere. Susannah osservò il fenomeno con sconcerto. Non credeva di aver fatto più piangere tanta gente dopo il suo disastroso recital di violino (primo e ultimo) all'età di dodici anni.

«No, non la posso tenere in mano», disse l'impiegata abbandonandosi a un pianto accorato. «No, no, non la posso tenere in mano, ah, Discordia, io non posso...»

«Piantala di piagnucolare», la redarguì Susannah e l'impiegata ubbidì all'istante. «Dammi la chiave della camera, per piacere.»

Ma invece della chiave, l'euroasiatica le porse una tessera di plastica in una busta. All'interno della busta, presumibilmente perché non potessero vederlo i malintenzionati, c'era il numero 1919. La qual cosa non sorprese affatto Susannah. A Mia naturalmente non poteva importare meno.

Perse per un momento l'equilibrio. Vacillò. Dovette agitare una mano (quella in cui stringeva la sua «patente») per non cadere. Per qualche secondo temette di crollare a terra, ma la vertigine passò.

«Signora?» s'informò l'impiegata. Con un'aria lontanamente, ma *molto* lontanamente, ansiosa. «Si sente bene?»

«Sì», rispose Susannah. «Ho solo... perso l'equilibrio per un istante o due.»

E adesso che cos'altro diavolo è successo? si chiese. Oh, ma lo sapeva. Quella con le gambe era Mia. Susannah aveva diretto le operazioni dal momento in cui le si era avvicinato il signor Posso-prendere-la-*skölpadda* e il suo corpo stava ritornando al suo stato di mutilazione sotto le ginocchia. Folle ma vero. Il suo corpo si andava «risusannando».

Mia, vieni qui. Prendi il comando.

Non posso. Non ancora. Lo farò appena saremo sole.

E, Dio del cielo, Susannah riconobbe quel tono di voce, lo riconobbe benissimo. La stronza era *intimidita.*

«Che cos'è questa?» chiese Susannah all'impiegata. «È una chiave?»

«Mah... sì, sai. La usa per l'ascensore e per aprire la sua porta. Basta che la infili nella fessura secondo la direzione della freccia. E la tolga di scatto.

Quando la spia sulla porta diventa verde, può entrare. Ho poco più di ottomila dollari in cassa. Sono pronta a darglieli tutti in cambio di quel bell'oggettino, quella tartarughina, la sua *skölpadda,* la sua *tortuga,* la sua *kavvit,* la sua...»

«No», disse Susannah e barcollò di nuovo. Si aggrappò al banco. Aveva un grave problema di equilibrio. «Ora vado su.» Aveva avuto intenzione di fare un salto alla boutique e spendere un po' del denaro di Mats per una camicia pulita, se ne vendevano, ma avrebbe dovuto rimandare. Tutto doveva rimandare.

«Sì, sai.» Niente più signora adesso. La tartaruga faceva effetto. Restringeva il varco tra i monti.

«Dimenticati di avermi vista, va bene?»

«Sì, sai. Devo ordinare al centralino di non passare telefonate per non disturbarla?»

Mia reagì con clamore. Susannah non le prestò nemmeno attenzione. «No, non farlo, aspetto una chiamata.»

«Come gradisce, sai.» Occhi sulla tartaruga. Sempre sulla tartaruga. «Le auguro un piacevole soggiorno al *Plaza-Park.* Vuole che chiami un fattorino per i suoi bagagli?»

Ho l'aria di aver bisogno di aiuto per queste tre borse da niente? s'intromise Detta, ma Susannah si limitò a scuotere la testa. «Molto bene.»

Quando stava cominciando a girarsi, Susannah fu fermata dalle ultime parole dell'impiegata e ruotò rapidamente su se stessa.

«Presto verrà il Re, quello dell'Occhio.»

Susannah la guardò a bocca aperta, sorpresa ai limiti dello choc. Si sentì accapponare la pelle delle braccia. Il bel viso della receptionist però rimase sereno. Gli occhi scuri sulla tartarughina. Le labbra dischiuse, ora umide di saliva oltre che lucide di gloss. Se resto qui ancora, rifletté Susannah, comincerà a sbavare.

Più che mai Susannah avrebbe voluto chiedere spiegazioni sul Re e l'Occhio - era compito *suo* - e avrebbe potuto, era lei in quel momento alla guida, ma vacillò di nuovo e capì che non poteva... a meno che fosse stata disposta a trascinarsi fino all'ascensore su mani e ginocchia, con la parte inferiore dei jeans a strisciarle dietro. Forse più tardi, pensò sapendo che era improbabile; la situazione si andava evolvendo troppo in fretta.

S'incamminò per attraversare la hall, barcollando con contenuta dignità. L'impiegata le parlò in un tono di voce che esprimeva cortese rammarico, niente di più.

«Quando il Re verrà e la Torre cadrà, sai, tutte le cose belle come la sua andranno in frantumi. Poi ci saranno le tenebre e nient'altro che l'ululato della Discordia e le grida dei *con toi.*»

Susannah non rispose, per quanto ora la sensazione di pelle d'oca le fosse arrivata fino alla base della nuca e sentisse il cuoio capelluto che le si irrigidiva sul cranio. Le sue gambe (le gambe di *qualcuno,* in ogni caso) stavano rapidamente diventando insensibili. Se avesse potuto guardarsele dentro i jeans, avrebbe forse visto le sue belle gambe nuove diventare trasparenti? Avrebbe visto il sangue scorrere nelle vene, rosso vivo in discesa, più scuro e scarico nel tornare in su verso il cuore? I cordoni intrecciati dei muscoli?

Pensava di sì.

Pigiò il pulsante di salita e ripose l'Oriza nella borsa, pregando che una delle tre cabine si aprisse prima che lei crollasse a terra. Il pianista era passato a *Stormy Weather.*

Si aprì la porta di mezzo. Susannah-Mia entrò e schiacciò il 19. La porta si chiuse ma la cabina non andò da nessuna parte.

La tessera di plastica, ricordò a se stessa. Devi usare la tessera.

Vide la fessura e vi infilò la tessera, attenta a spingerla nella direzione delle frecce. Questa volta quando schiacciò il tasto del 19, il numero s'illuminò. Un attimo dopo si sentì spingere bruscamente da parte. Era Mia che *veniva avanti.*

Susannah si abbandonò sul fondo della propria mente con una sorta di stanco sollievo. Sì, che montasse in cassetta qualcun altro, perché no? Che le redini passassero a qualcun altro per un po'. Sentiva forze e sostanza tornarle nelle gambe e tanto per il momento le era sufficiente.

5

Mia era forse una straniera in terra straniera, ma imparava in fretta. Nel corridoio del diciannovesimo piano individuò la freccia con sotto 1911-1923 e s'incamminò a passo sostenuto verso la sua stanza. La moquette, di un denso materiale verde che era deliziosamente soffice, bisbigliava sotto le sue

(*loro*)

scarpe rubate. Inserì la chiave magnetica, aprì la porta ed entrò. C'erano due letti. Posò le borse su uno di essi, si guardò intorno con scarso interesse, poi fermò lo sguardo sul telefono.

Susannah! Impaziente.

Cosa?

Come faccio a farlo suonare?

Susannah rise divertita. *Tesoro, non sei la prima a fare una* domanda *così, credimi. Né la milionesima. Farà da sé, o suonerà o non suonerà. Quando vorrà. Intanto perché non dai un'occhiata in giro! Vedi se trovi un posto dove riporre la tua roba.*

Si aspettava delle obiezioni, ma non ce ne furono. Mia perlustrò la stanza (senza soffermarsi ad aprire le tende, per quanto Susannah desiderasse ardentemente vedere la città da quell'altezza), sbirciò in bagno (padronale, con un lavello che doveva essere di marmo e specchi dappertutto), poi controllò il guardaroba. Lì, su una mensola alta dove c'erano buste di plastica per la tintoria, c'era una cassaforte. Su di essa c'era un avviso, ma Mia non riuscì a leggerlo. Anche Roland aveva avuto problemi analoghi di tanto in tanto, ma i suoi erano conseguenza della differenza tra l'alfabeto inglese e le «grandi lettere» dell'Entro-Mondo. Le difficoltà di Mia dovevano essere più prosaiche, pensava Susannah; la sua rapitrice aveva dimostrato di saper riconoscere bene i numeri, ma Susannah aveva il sospetto che la mamma del tizio non sapesse proprio leggere.

Susannah *venne avanti,* ma non del tutto. Per un momento guardò attraverso due paia d'occhi due diversi cartelli, provando una sensazione così strana da procurarle nausea. Poi le immagini si sovrapposero e poté leggere l'avviso:

QUESTA CASSAFORTE È A DISPOSIZIONE
PER I VOSTRI EFFETTI PERSONALI
LA DIREZIONE DEL PLAZA-PARK HYATT
NON SI ASSUME ALCUNA RESPONSABILITÀ
PER GLI OGGETTI CHE VI VENGONO RIPOSTI
I CLIENTI SONO PREGATI DI DEPOSITARE DENARO CONTANTE
E GIOIELLI NELLA CASSAFORTE DELL'ALBERGO A PIANTERRENO
PER PROGRAMMARE IL CODICE, INSERIRE
QUATTRO NUMERI E CL1CCARE ENTER
PER APRIRE, DIGITARE
I QUATTRO NUMERI DEL CODICE E PREMERE OPEN

Susannah si ritirò e lasciò che Mia scegliesse quattro numeri. Erano un uno e tre nove. Era l'anno corrente e sarebbe stata forse una delle prime combinazioni che avrebbe tentato un topo d'albergo, ma almeno non era arrivata a metterci il numero della camera. E poi erano i numeri *giusti.* Numeri di potere. Un sigul. Lo sapevano entrambe.

Mia provò ad aprire lo sportello dopo averlo programmato, constatò che non cedeva minimamente, poi seguì le istruzioni per l'apertura, si udì un ronzio all'interno e quindi lo sportello si aprì con uno scatto. Mia introdusse la borsa con la scritta MID-TOWN LANES, quella color rosso sbiadito con la scatola misteriosa, che riuscì a infilare a stento sul ripiano, poi la sacca con i piatti di Oriza. Richiuse lo sportello, provò la maniglia, sentì che era salda e annuì. Sul letto c'era ancora la borsa di Borders. Ne tolse le banconote e se le infilò nella tasca anteriore destra dei jeans assieme alla tartarughina.

Ho bisogno di una camicia pulita, ricordò Susannah alla sua indesiderata ospite.

Mia, figlia di nessuno, non le rispose. Non ne aveva evidentemente neanche per le palle di camicie, pulite o sporche. Mia stava guardando il telefono. Al momento, con le doglie bloccate, il telefono era la sola cosa che le importava.

Ora terremo conciliabolo, annunciò Susannah. *L'hai promesso ed è una promessa che manterrai. Ma non in quella sala dei banchetti.* Rabbrividì. *Fuori da qualche altra parte, odimi io prego. Voglio aria fresca. Quel salone puzzava di morte.*

Mia non discusse. Susannah ebbe la vaga sensazione di sentirla frugare in vari schedari della memoria, esaminando, scartando, esaminando, scartando... per trovare infine qualcosa di utile.

Come ci andiamo? domandò in tono indifferente.

La donna di colore che ora era due donne (di nuovo) si sedette su uno dei letti e si posò le mani in grembo. *Come su una slitta,* rispose la parte di donna che era Susannah. *Io spingo, tu sterzi. E ricordati, Susannah-Mio, se vuoi la mia collaborazione, devi darmi risposte franche.*

Lo farò, rispose l'altra. *Ma non t'aspettare di gradirle. O anche solo di capirle.*

Che cosa...

Lascia stare! Dei del cielo, non ho mai conosciuto nessuno *che facesse tutte queste domande! Il tempo è breve! Quando squillerà il telefono, il*

nostro conciliabolo finirà! Dunque se hai tanta voglia di confabulare...

Susannah non le diede nemmeno la possibilità di concludere. Chiuse gli occhi e si lasciò cadere all'indietro. Nessun letto interruppe la sua caduta; vi passò direttamente attraverso. Cadeva davvero, cadeva nello spazio. Sentì l'armonia delle campanelle della contezza, ovattate e lontane.

Ecco che vado di nuovo, pensò. E: Eddie, ti amo.

STROFA: *Commala-come-rosa*
La vita è una gran cosa
Sull'orlo di Discordia
Starsene a far la guardia.

RISPOSTA: *Commala-come-cinque!*
Anche nel buio più profondo
Girare per il mondo
Vivere è una gran cosa.

SESTA STANZA
Il cammino del Castello

1

Tutt'a un tratto si trovò a cadere di nuovo dentro il proprio corpo e la sensazione provocò una memoria di accecante fulgore: Odetta Holmes ha sedici anni, seduta in sottoveste sul suo letto, seduta in un fascio di brillante luce solare, intenta a infilarsi una calza di seta. Per il breve tempo in cui il ricordo perdurò, sentì nelle narici gli aromi mescolati di Pond's Beauty Bar e White Shoulders, il sapone di sua madre e il profumo che le aveva prestato sua madre, grande abbastanza perché le fosse concesso di mettersi un po' di profumo, e pensò: È il ballo di primavera! Ci vado con Nathan Freeman!

Poi finì. La dolce fragranza del Pond's Beauty si dissolse in una fresca (ma umidiccia) e linda brezza notturna, e tutto quello che restò fu la sensazione, così insolita e perfetta, di distendersi in un corpo nuovo come se fosse una calza che ti srotoli lungo il polpaccio e oltre il ginocchio.

Aprì gli occhi. Una ventata le punteggiò il viso di granellini. Con una smorfia socchiuse gli occhi e alzò il braccio, come a proteggersi da un pugno.

«Quaggiù!» la chiamò una voce di donna. Non era la voce che Susannah si sarebbe aspettata. Nessuna asprezza, nessuna inflessione di trionfo. «Quaggiù, fuori del vento!»

Era alta e avvenente, la donna che gesticolava richiamandola. La prima impressione che ebbe Susannah di Mia in carne e ossa fu di stupore, perché la madre del tizio era *bianca. A* quanto pareva l'Odetta che fu aveva acquisito ora un tratto caucasico. Che brutta botta doveva essere per l'ipersensibilità razziale di Detta Walker!

Dal canto suo, lei stessa era di nuovo priva di gambe e sedeva su di un rudimentale trabiccolo. Era stato parcheggiato in una rientranza di un basso parapetto. Da lì dominava il paesaggio più impressionante che avesse mai visto. In lontananza imperiose formazioni di roccia segavano il cielo sgomitandosi a vicenda. Luccicavano come ossa aliene sotto il bagliore di una feroce falce di luna. Lontano dall'alone di quel ghigno lunare, ardevano come ghiaccio incandescente un miliardo di stelle. In mezzo alla catena montuosa con i suoi profili spezzati e le ampie fenditure, uno stretto sentiero solitario scompariva serpeggiando nel nulla. Guardandolo,

Susannah pensò che una comitiva avrebbe dovuto percorrerlo in fila indiana. *E portandosi provviste in buona misura. Niente funghi da raccogliere lungo la via; niente fitolacche.* E in lontananza - fioca e minacciosa, originata da un punto al di là dell'orizzonte - s'intensificava e attenuava una luce rosso scuro. Cuore della rosa, pensò e subito dopo: No, non quello. Fucina del Re. Osservò quella cupa luce pulsante pervasa da un fascino in cui a un senso d'impotenza si mescolava un senso di orrore. Si contraeva... e sbocciava. S'intensificava... e attenuava. Un'infezione che si annunciava al cielo.

«Vieni da me ora, se mai hai intenzione di venire, Susannah di New York», disse Mia. Indossava un poncho di stoffa pesante e una sorta di pantaloni di pelle che le arrivavano appena sotto il ginocchio. La parte scoperta di gambe era piena di graffi e croste. Ai piedi portava *huaraches* con la suola grossa. «Perché il Re può stregare anche da lontano. Siamo sul lato della Discordia del Castello. Vuoi porre fine alla tua vita sugli aghi ai piedi di questo muro? Se ti stregasse e ti ordinasse di saltare, salteresti. Qui non ci sono quei bulli dei tuoi amici maschietti ad aiutarti. *Nay, nay.* Sei sola, quaggiù.»

Susannah cercò di staccare gli occhi dalla luce pulsante e sulle prime non vi riuscì. Nella mente le brillò il panico

(*se ti stregasse e ti dicesse di saltare*)

e lo impugnò come un attrezzo, comprimendolo in una lama con cui fendere la sua terrorizzata immobilità. Per un momento non accadde nulla, ma poi si buttò all'indietro con tanta violenza su quel carrettino sgangherato, che dovette aggrapparsi al bordo per non rotolare sull'acciottolato. Il vento rinforzò di nuovo, soffiandole polvere di pietra e terriccio sulla faccia e nei capelli, quasi irridendola.

Ma quel cammino di ronda... quell'attrazione... quella malia... qualunque cosa fosse, non c'era più.

Guardò il carretto su cui era sistemata (gli sembrava di quelli che si aggiogano ai cani) e vide subito come funzionava. Era anche abbastanza semplice. Senza un cane che lo tirasse, il cane avrebbe dovuto farlo lei. Era ben altra cosa che la comoda e leggera sedia a rotelle che aveva trovato a Topeka ed era lontano anni-luce dall'agilità e la sicurezza delle gambe muscolose che l'avevano trasportata da qual giardino fino all'albergo. Dio, come le mancavano quelle gambe. Già ne aveva nostalgia.

Ma ci si adegua.

Afferrò le ruote di legno del carretto, fece pressione, non produsse il

minimo movimento, spinse di più. Quando già stava concludendo che sarebbe stata costretta a smontare dal trabiccolo e arrancare ignominiosamente sui moncherini per raggiungere Mia, le ruote si girarono con uno stridente cigolio. Si sospinse allora verso il punto dove Mia l'attendeva dietro un tozzo muretto di pietra. Ce n'erano in gran numero, allineati in una fila che s'incurvava scomparendo nel buio. C'era da immaginare che un tempo (prima che il mondo andasse avanti), dietro di essi si appostassero gli arcieri per proteggersi dalle frecce o le catapulte arroventate o come diavolo si chiamavano dell'esercito assalitore. Poi uscivano da dietro i ripari per rispondere con le proprie armi. Quanto tempo era passato dall'allora? Che razza di mondo era *questo*? E quanto vicino era alla Torre Nera?

Susannah aveva il sospetto che fosse vicinissimo.

Tra cigolii di proteste, spinse il goffo trabiccolo fuori dal soffio del vento e guardò la donna con il poncho, vergognandosi di essere così sfiatata dopo aver percorso non più di una decina di metri, ma costretta ad ansimare. Ingurgitò boccate profonde di un'aria umida, che sapeva di pietra. I muretti - aveva idea che si chiamassero merli o qualcosa del genere - erano alla sua destra. A sinistra c'era un pozzo circolare di tenebra circondato da mura semidiroccate. Più lontano, oltre il muro esterno, si ergevano due torri, ma una era distrutta, come se fosse stata colpita da un fulmine o da una forte esplosione.

«Qui dove ci troviamo è il cammino», spiegò Mia. «Il cammino di ronda del Castello sull'Abisso, noto un tempo come la Discordia del Castello. Avevi detto che volevi aria fresca. Spero che questa ti aggradi, come dicono al Calla. Qui siamo molto lontani dal villaggio, Susannah, qui siamo nel profondo di Fine-Mondo, vicino al luogo dove finisce la vostra ricerca, nel bene o nel male.» Fece una pausa e poi aggiunse. «Nel male, quasi sicuramente. Ma a me non importa niente di tutto questo, no, proprio niente. Io sono Mia, figlia di nessuno, madre di uno. A me importa il mio tizio e niente altro. Il tizio è quanto mi basta, aye! Vuoi tenere conciliabolo? Benissimo. Ti dirò quello che posso e sarò sincera. Perché no? Che vuoi che m'importi, in un modo o nell'altro?»

Susannah si guardò intorno. Quando si girò verso il centro del Castello - verso quello che doveva essere il cortile - colse un odore di vecchio marciume. Mia la vide arricciare il naso e sorrise.

«Aye, se ne sono andati da un pezzo e le macchine che gli ultimi di loro hanno lasciato dietro di sé sono per lo più ferme, ma l'odore della loro

morte resiste, non è vero? Fa sempre così l'odore della morte. Chiedi al tuo amico pistolero, il *vero* pistolero. Lui lo sa, perché ne ha dispensata la sua brava dose. Lui è responsabile di molte cose, Susannah di New York. La colpa dei mondi gli pende al collo come un cadavere putrescente. Ma ora ha spinto avanti abbastanza la sua fredda e gagliarda determinatezza fino a farsi finalmente notare dai grandi. Sarà distrutto, aye, e con lui tutti coloro che lo accompagnano. Io porto il suo destino nel mio ventre e non mi curo di lui.» Spinse il mento in avanti nella luce delle stelle. Sotto il poncho il suo petto si gonfiò... e Susannah notò la curva evidente del ventre. Almeno in questo mondo Mia era chiaramente incinta. Pronta a partorire, per la verità.

«Chiedi dunque, sono a tua disposizione», dichiarò Mia. «Ricorda però che noi esistiamo anche nell'altro mondo, quello in cui siamo legate l'una all'altra. Siamo stese su di un letto alla locanda come se dormissimo... ma non dormiamo, non è vero, Susannah? Nay. E quando squillerà il telefono, quando i miei amici chiameranno, noi lasceremo questo posto e andremo da loro. Se tu avrai posto le tue domande e a esse avrai ottenuto risposta, bene. Altrimenti, bene lo stesso. Chiedi. O... non sei tu forse una pistolera?» Le sue labbra si arricciarono in un sorriso sprezzante. Impertinente, la trovò Susannah, sì, molto impertinente. Specialmente considerato che, nel mondo in cui erano state costrette a tornare, non era stata capace di orientarsi quel tanto da andare dalla Quarantaseiesima alla Quarantasettesima Strada. «*Spara!* allora, mi verrebbe da dire.»

Susannah allungò una volta ancora lo sguardo nel pozzo buio e irregolare che era il ventre molle del Castello, che custodiva i suoi masti e le sue lizze, i suoi barbacani e le sue segrete, i suoi Dio solo sapeva che cosa. Aveva studiato storia medievale e conosceva un po' di terminologia, ma era storia di un passato lontano. Da qualche parte c'era senz'altro un salone adibito ai banchetti, che lei stessa aveva rifornito di vivande, almeno per un periodo. Ma anche quella era una corvée d'altri tempi. Se Mia avesse cercato di spingerla con troppa forza o troppo lontano, avrebbe avuto occasione di scoprirlo lei stessa.

Pensò di cominciare in ogni caso da qualcosa di relativamente facile.

«Se questo è il Castello sull'Abisso», esordì, «dov'è l'Abisso? lo da quella parte non vedo che roccioni. E quel bagliore rosso all'orizzonte.»

Con i lunghi capelli neri che il vento le sollevava dalle spalle (non un accenno di crespo in quei capelli, come in quelli di Susannah; erano di seta), Mia indicò il varco che li divideva dal muro opposto, dove

sorgevano le torri e proseguiva la curva del cammino di ronda.

«Questo è il torrione principale», disse. «Dietro c'è il villaggio di Fedic, ora disabitato, tutti morti della Morte Rossa mille e più anni fa. Oltre ancora...»

«La Morte Rossa?» domandò Susannah sorpresa (anche Impaurita suo malgrado). «La Morte Rossa di *Poe*? Come nel racconto?» E perché no? Non erano forse già entrati (e poi usciti) nel reame di Oz di Frank Baum? Che cosa doveva aspettarsi ancora? Il Coniglio Bianco e la Regina di Cuori?

«Signora, io non lo so. Posso dirti solo che al di là del villaggio deserto ci sono le mura esterne e dietro le mura esterne c'è una grande voragine nella terra piena di mostri che tramano, trafficano, si moltiplicano e complottano fughe. Una volta la scavalcava un ponte, ma è crollato molto tempo fa. Nel tempo che precedette i numeri 'come si suol dire'. Ci sono orrori che potrebbero fare impazzire a un solo sguardo un uomo o una donna normali.»

Rivolse a Susannah uno sguardo del suo. Decisamente sarcastico.

«Ma non un *pistolero.* Certo non una come te.»

«Perché mi deridi?» domandò pacata Susannah.

Mia parve colta in contropiede, poi si oscurò. «È stata forse un'idea mia venire qui? A esporci a questo lugubre cielo dove l'Occhio del Re sporca l'orizzonte e macchia la guancia stessa della luna della sua luce schifosa? Nay, signora! Sei stata tu a volerlo, perciò tieni la lingua a posto con me!»

Susannah avrebbe potuto ribattere che non era stata idea sua farsi ingravidare del figlio di un demone, giusto per cominciare, ma era un momento più che mai inadatto per un battibecco a suon di «è stata colpa tua, non è stata colpa tua».

«Non ti stavo rimproverando», disse Susannah. «Chiedevo.»

Mia reagì chiudendo il discorso con un gesto impaziente della mano come a dire *non stiamo a spaccare il capello in due,* e si girò per metà dall'altra parte. «Io non sono andata a *Morehouse* o in nessun'altra *house*», sibilò. «E in ogni caso terrò il mio tizio, hai sentito? Quale che sia la carta che girerà il destino. Lo terrò e lo nutrirò!»

A un tratto Susannah intuì chiaramente che la derisione di Mia nascondeva solo paura. A dispetto di tutto ciò che sapeva, gran parte di lei *era* Susannah.

Io non sono andata a Morehouse o in nessun'altra house, per esempio: veniva dalla lettura dell'*Uomo invisibile* di Ralph Ellison. Quando Mia era

entrata in Susannah, aveva acquisito almeno due personalità al prezzo di una. Era stata in fondo Mia a richiamare Detta dal suo pensionamento (o forse profonda ibernazione) ed era Detta ad amare in modo particolare quella battuta, che tanto bene esprimeva il radicato disprezzo e il sospetto della comunità afroamericana per quello che avevano talvolta definito «il più elevato luogo d'istruzione dei negri del dopoguerra». Non a Morehouse o in nessun'altra house; io so quello che so in altre parole, l'ho sentito dal tamtam della strada, mi è arrivato dal passaparola, me l'ha trasmesso il telegrafo della giungla.

«Mia», domandò ora, «chi è l'altro genitore del tizio? Quale demone è suo padre? Lo sai?»

Mia sogghignò. Fu un sogghigno che a Susannah non piacque. Ci vedeva troppa Detta; troppa ridente, amara conoscenza. «Aye, signora, lo so. E hai ragione. Fu un demone a generarlo in te e un demone di grande nome, orsì! Un demone umano! E non poteva essere altrimenti, perché sappi che i veri demoni, coloro rimasti sulle sponde di questi mondi che ruotano intorno alla Torre al recedere del Prim, sono sterili. E lo sono per una buonissima ragione.»

«Allora come...»

«Il padre del mio tizio è il tuo dinh», rivelò Mia. «Roland di Gilead, aye, lui. Steven Deschain ha finalmente avuto il suo nipote, anche se giace a marcire nella sua tomba e non lo sa.»

Susannah la fissava con tanto d'occhi, insensibile al vento freddo che soffiava dai brulli spazi di Discordia. «*Roland?*... non può essere! Lui era accanto a me mentre il demone era *dentro* di me, lui stava traendo Jake dalla casa di Dutch Hill e scopare era *l'ultimo* dei suoi pensieri...» S'interruppe pensando al bambino che aveva visto nel Dogan. Pensando a quegli occhi. Quegli occhi blu da bombardiere. *No. No, mi rifiuto di crederlo.*

«Eppure Roland è suo padre», ribadì Mia. «E quando il tizio sarà nato, gli darò nome prendendo dalla tua stessa mente, Susannah di New York, da quello che apprendesti mentre apprendevi di merli e corti e trabocchi e barbacani. Perché no? E un bel nome e adatto.»

Il corso introduttivo alla storia medievale del professor Murray, è a questo che sta alludendo.

«Lo chiamerò Mordred», finì Mia. «Crescerà in fretta, il mio caro ragazzo, più in fretta d'un umano grazie alla sua natura di demone. Crescerà forte. L'avatar di tutta la stirpe dei pistoleri. E dunque, come il

Mordred della tua storia, ucciderà suo padre.»

E con questo Mia, figlia di nessuno, alzò le braccia al cielo tempestato di stelle e gridò, ma Susannah non seppe capire se fu grido di angoscia, terrore o gioia.

2

«Siediti», disse Mia. «Ho questa roba.»

Da sotto il poncho estrasse dell'uva e un sacchetto di carta pieno di fitolacche arancione gonfie come il suo ventre. Da dove arrivava quella frutta? si chiese Susannah. Forse che il loro corpo condiviso fosse tornato da sonnambulo al *Plaza-Park Hotel*? C'era forse un canestro di frutta che non aveva notato? O quei frutti erano pura immaginazione?

Poco importava. Se mai aveva avuto appetito, l'affermazione di Mia glielo aveva fatto scappare. Che la circostanza fosse impossibile riusciva solo a rendere l'ipotesi ancor più mostruosa. E non poteva smettere di pensare al bambino non ancora nato che aveva visto su uno di quei monitor. Quegli occhi azzurri.

No, non può essere, mi hai sentito! Non può essere!

Il vento che passava nei varchi della merlatura le gelava le ossa. Scese dal trabiccolo e si riparò contro il parapetto di fianco a Mia, mettendosi ad ascoltare il sibilo costante del vento e a contemplare le stelle aliene.

Mia si infarciva la bocca di acini d'uva. Il succo le colava da un angolo mentre dall'altro sputava semi a mitraglia. Deglutì, si asciugò il mento e disse: «Sì che può. Può essere. Ma soprattutto: è. Sei ancora contenta di essere venuta, Susannah di New York, o rimpiangi di non aver lasciato insoddisfatta la tua curiosità?»

«Se devo avere un figlio per il quale non mi sono fatta nemmeno una bella sbattuta, voglio sapere tutto quello che posso su di lui, lo capisci?»

Mia trasalì, colpita da quella deliberata volgarità, poi annuì. «Se vuoi.»

«Spiegami come può essere di Roland. E se vuoi che io creda a qualcosa di quello che mi racconterai, è meglio che cominci convincendomi di questo.»

Mia pigiò le unghie nella buccia di una fitolacca, la spellò con rapido movimento e mangiò avidamente il frutto. Stava per sbucciarne un'altra, ma ci ripensò e cominciò a farsela rotolare tra i palmi (quei palmi così incredibilmente bianchi), riscaldandola. Quando la temperatura fosse cresciuta a sufficienza, Susannah sapeva che la buccia si sarebbe aperta da

sé. Poi cominciò.

3

«Quanti Vettori ci sono, Susannah di New York?»

«Sei», rispose Susannah. «Tanti almeno ce n'erano. Immagino che ora ne rimangano solo due che...»

Mia fece un gesto impaziente, come per ammonirla a non farle perder tempo. «Sei, aye. E quando i Vettori furono creati dal grande marasma di Discordia, il brodo della creazione che alcuni, Manni compresi, chiamano l'Oltre e altri chiamano il Prim, che cosa li fece?»

«Non lo so», rispose Susannah. «Dio, forse, secondo te?»

«Forse un Dio c'è, ma i Vettori scaturirono dal Prim sulle ali della magia, Susannah, la magia vera che morì molto tempo fa. Fu Dio a creare la magia o fu la magia a creare Dio? Io non lo so. È una domanda per i filosofi e il mio compito è procreare. Ma un tempo tutto era Discordia e da essa, potenti e a incrociarsi in un unico punto unificante, uscirono i sei Vettori. C'era la magia a mantenerli stabili per l'eternità, ma quando la magia scomparve da tutto ciò che è eccetto la Torre Nera, quella che alcuni chiamano Can Calyx, la Cuna del Risveglio, gli uomini disperarono. Quando terminò l'Era della Magia, venne l'Era delle Macchine.»

«North Central Positronics», mormorò Susannah. «Computer dipolari. Motori slo-trans.» Fece una pausa. «Blaine il Mono. Ma non nel nostro mondo.»

«No? Vuoi dirmi che il tuo mondo è esentato? E allora come mi spieghi quel cartello nella hall dell'albergo?» La buccia della fitolacca scoppiò. Mia la tolse e ingoiò il frutto, bagnandosi di succo la faccia dall'espressione furbesca.

«Avevo l'impressione che non sapessi leggere», commentò Susannah. Era irrilevante, ma non le venne in mente altro. Continuava a tornare all'immagine del nascituro; a quegli occhi azzurro brillante. Occhi da pistolero.

«Aye, ma so di conto e quando si tratta della tua mente, leggo benissimo. Mi dici che non ricordi il cartello nella hall dell'albergo? È questo che vuoi farmi credere?»

Naturalmente Susannah ricordava. Secondo l'avviso, di lì a un mese, il *Plaza-Park* sarebbe entrato a far parte di una società chiamata Sombra/North Central. E quando aveva detto «non nel nostro mondo»,

stava naturalmente pensando al 1964, il mondo della televisione in bianco e nero, di ingombranti computer che riempivano stanze intere e sbirri che in Alabama non ci pensavano due volte a lanciare i cani all'attacco dei manifestanti neri in difesa dei diritti civili. Nei trentacinque anni trascorsi le cose erano molto cambiate. Quel coordinato di TV e macchina per scrivere utilizzato dall'impiegata euroasiatica, per esempio: come faceva Susannah a sapere che non fosse un computer dipolare azionato da un motore slo-trans di qualche tipo?

«Avanti», disse a Mia.

Mia si strinse nelle spalle. «Ti condanni da sola, Susannah. Sembra che te lo vada a cercare volontariamente e la radice è sempre la stessa: la tua fede vacilla e tu la sostituisci con il pensiero razionale. Ma non c'è amore nel pensiero, nulla che duri nella deduzione, solo morte nel razionalismo.»

«Che cosa c'entra questo con il tuo tizio?»

«Non lo so. Sono molte le cose che non so.» Levò una mano, fermando Susannah prima che potesse parlare. «E la risposta è no, *non* sto cercando di guadagnare tempo, né cercando di sviarti da ciò che vuoi sapere; parlo semplicemente come mi detta il cuore. Vuoi ascoltare o no?»

Susannah annuì. Avrebbe ascoltato... almeno ancora per un po'. Ma se non fosse tornata presto sul nascituro, sarebbe stata lei a guidarcela.

«La magia se ne andò. Maerlyn si ritirò nella sua grotta in un mondo, la spada di Eld cedette il passo alle armi dei pistoleri in un altro e la magia se ne andò. E nell'arco degli anni, grandi alchimisti, grandi scienziati e grandi... che cosa? Tecnici forse? Grandi uomini di pensiero, in ogni caso, questo intendo, grandi uomini di *deduzione,* si unirono e inventarono le macchine che azionavano i Vettori. Erano grandi macchine, ma erano macchine *mortali.* Sostituirono la *magia* con le *macchine,* capisci, e ora le macchine stanno cedendo all'usura. In certi mondi terribili epidemie hanno decimato popolazioni intere.»

Susannah annuì. «Ne abbiamo vista una», mormorò. «La chiamavano la superinfluenza.»

«I Frangitori del Re Rosso stanno solo accelerando un processo che è già in opera. Le macchine impazziscono. Lo hai visto tu stessa. Gli uomini credevano che ci sarebbero sempre stati altri uomini come loro in grado di costruire altre macchine. Nessuno di loro aveva previsto ciò che è accaduto. Questo... questo esaurirsi universale.»

«Il mondo è andato avanti.»

«Aye, signora. Così è. E non ha lasciato nessuno a sostituire le macchine

che sorreggono l'ultima magia del creato, perché il Prim si è spento da lungo tempo. La magia non c'è più e le macchine si fermano. Presto la Torre Nera cadrà. Forse ci sarà tempo per uno splendido momento di pensiero razionale universale prima che la tenebra governi sull'eternità. Non sarebbe bello?»

«Ma, quando cadrà la Torre, non sarà distrutto anche il Re Rosso? Lui e tutta la sua cricca? Gli uomini con il foro sanguinante nella fronte?»

«Gli è stato promesso un reame suo, dove regnerà per sempre assaporando i suoi piaceri speciali.» Nella voce di Mia si era insinuato il ribrezzo. Forse anche paura.

«Promesso? Chi gliel'ha promesso? Chi è più potente di lui?»

«Mia signora, io non lo so. Forse è una promessa che ha fatto lui, a se stesso.» Mia alzò le spalle. I suoi occhi non incrociavano del tutto lo sguardo di Susannah.

«Non c'è niente che possa scongiurare la caduta della Torre?»

«Nemmeno il tuo amico pistolero spera di *scongiurarlo*», ribatté Mia. «Si propone solo di rallentarne il crollo liberando i Frangitori e, forse, uccidendo il Re Rosso. Salvarla! *Salvarla,* oh goduria! Ti ha mai detto che era questo il suo intento?»

Susannah rifletté e scosse la testa. Se Roland si era mai espresso apertamente in quel senso, non lo ricordava. Ed era sicura che avrebbe rammentato.

«No», riprese Mia, «perché non mentirebbe al suo ka-tet se non ci fosse costretto, l'orgoglio glielo impedisce. Quello che vuole della Torre è solo *vederla*.» Poi, quasi controvoglia, aggiunse: «Oh, magari entrarci e salire nella stanza in cima, la sua ambizione potrebbe giungere anche a tanto. Sogna forse di montare sul suo cammino di ronda come noi siamo accovacciate qui su questo e intonare i nomi dei compagni caduti e della sua genealogia fino ad Arthur Eld. Ma *salvarla*? No, mia buona signora! Solo un ritorno della magia potrebbe forse salvarla e, come tu sai bene, il tuo dinh tratta solo piombo».

Mai, da che aveva traversato i mondi, Susannah aveva sentito descrivere l'attività di Roland in tinte così grette. Ne provò tristezza e collera, ma nascose al meglio i suoi sentimenti.

«Dimmi come può il tuo tizio essere figlio di Roland, perché ti ascolto.»

«Aye, questo è un bel trucco, che però avrebbero potuto senza dubbio illustrarti i vecchi di Crocefiume.»

Alle sue parole Susannah sussultò. «Come fai a sapere tante cose su di

me?»

«Perché tu sei posseduta», rispose Mia, «e io sono il tuo possessore. Posso guardare in uno o l'altro dei tuoi ricordi scegliendo a piacere. Posso leggere quello che vedono i tuoi occhi. Ora taci e ascolta se vuoi apprendere, perché sento che il nostro tempo si va accorciando.»

4

Ecco che cosa le disse il demone di Susannah.

«Ci sono sei Vettori, come tu hai detto, ma ci sono dodici Guardiani, uno a ciascuna estremità di ciascun Vettore. Questo, perché noi ancora ci siamo sopra, è il Vettore di Shardik. Andando al di là della Torre, diventerebbe il Vettore di Maturin, la grande Tartaruga sul cui guscio poggia il mondo.

«Analogamente, ci sono solo sei Demoni elementari, uno per ciascun Vettore. Sotto di loro c'è l'intero mondo invisibile, le creature rimaste sulla spiaggia dell'esistenza al ritirarsi del Prim: demoni parlanti, demoni di casa che alcuni chiamano spiriti, demoni dei malati che alcuni - i costruttori di macchine e gli adoratori di quel grande falso dio che è la razionalità, se ti aggrada - chiamano malattie. Molti demoni piccoli, ma solo sei Demoni elementari. Tuttavia, come ci sono dodici Guardiani per i sei Vettori, ci sono dodici aspetti demoniaci, perché ciascun Demone elementare è insieme maschio e femmina.»

Susannah cominciò a intuire dove stava andando quel ragionamento e provò un improvviso vuoto nelle viscere. Dall'ispido grumo di nude rocce della Discordia dietro la merlatura giunse un concitato, secco sghignazzo. Al primo, invisibile buontempone, se ne unì un secondo, e poi un terzo, e poi un quarto e un quinto. Finché parve che il mondo intero stesse ridendo di lei. E forse ne aveva motivo, perché lo scherzo era di quelli buoni. Ma lei come avrebbe potuto saperlo?

Mentre le iene, o quel che erano, se la ridevano, disse: «Mi stai dicendo che i Demoni elementari sono ermafroditi. Per questo sono sterili, perché hanno entrambi i sessi».

«Aye. Nel luogo dell'Oracolo, il tuo dinh si è accoppiato con uno di questi Demoni elementari per ottenere informazioni, quelle che nella Lingua Eccelsa si chiamano *profezie*. Non aveva ragione di pensare che l'Oracolo fosse altro che un succubo, come quelli che talvolta risiedono nei luoghi solitari...»

«Giusto», confermò Susannah, «la gnocca di turno.»

«Se preferisci», le concesse Mia e questa volta quando le offrì una fitolacca, Susannah la prese e cominciò a farsela rotolare tra le mani scaldandone la buccia. Ancora non aveva appetito, ma aveva la bocca secca. Così secca.

«Il demone prese il seme del pistolero come femmina e lo restituì a te da maschio.»

«Quand'eravamo nel cerchio parlante», disse Susannah sgomenta. Ricordava il battere della pioggia sul suo viso rivolto all'insù, la sensazione di mani invisibili sulle spalle, e poi l'intrusione della cosa che insieme la riempiva e contemporaneamente sembrava lacerarla. La cosa peggiore era stata il gelo dell'enorme cazzo dentro di lei. In quel momento le era sembrato che la stesse scopando un pezzo di ghiaccio.

E come l'aveva superato? Evocando Detta, naturalmente. Affidandosi a quella stronza, vincitrice di cento piccole, odiose schermaglie sessuali combattute nei parcheggi di chissà quanti squallidi locali e bar di basso rango negli angoli più equivoci delle provincia. Detta, che lo aveva intrappolato...

«Quando si è reso conto di essere rimasto incastrato in una specie di trappola tiracazzi, cercò di liberarsi.»

«E se avesse voluto liberarsi», ribatté pacata Mia, «lo avrebbe fatto.»

«Perché giocare a me questo tiro mancino?» volle sapere Susannah, ma in realtà non aveva bisogno che Mia rispondesse a quella domanda, non più. Perché aveva avuto bisogno di lei, era evidente. Aveva avuto bisogno che lei portasse il bambino.

Il bambino di *Roland.*

La malasorte di Roland.

«Sul tizio sai tutto quello che è necessario che tu sappia», sentenziò Mia. «Non è vero?»

Probabilmente aveva ragione. Un demone in forma di femmina aveva accolto il seme di Roland, lo aveva in un certo senso immagazzinato; poi in forma di maschio lo aveva espulso dentro Susannah Dean. Mia non sbagliava. Sapeva quello che le serviva sapere.

«Ho mantenuto la mia promessa», disse Mia. «Torniamo indietro. Il freddo non fa bene al tizio.»

«Un momento ancora», rispose Susannah. Alzò la fitolacca. Ora il frutto dorato sporgeva dalle lacerazioni nella buccia arancione. «La mia bacca è pronta adesso. Lasciamela mangiare. Ho un'altra domanda.»

«Mangia e chiedi e sii veloce nel mangiare e nel chiedere.»

«Tu chi sei? Chi sei in realtà? Sei quel demone? Ha un nome, a proposito? Costei e costui hanno un nome?»

«No», rispose Mia. «Gli elementari non hanno bisogno di nome; sono ciò che sono. E io sono un demone? È questo che vuoi sapere? Yar, suppongo di sì. Di esserlo o esserlo stato. Tutto questo è ormai vago, come un sogno.»

«E tu non sei me... o sì?»

Mia non rispose. E Susannah capì che probabilmente non ne era in grado.

«Mia?» A voce bassa. Meditabonda.

Mia era accovacciata contro un merlo con il poncho infilato tra le ginocchia. Susannah vedeva che aveva le caviglie gonfie e provò una punta di compassione per lei. Poi la spazzò via. Non era tempo di pietà, perché non c'era verità in essa.

«Tu sei solo la baby sitter.»

La reazione fu quella che aveva sperato e anche di più. Sul volto di Mia apparve prima sbigottimento, poi collera. Anzi, *furore.* «*Bugiarda*! Io sono la *madre* di questo tizio! E quando verrà, Susannah, sarà inutile andare in giro per il mondo in cerca dei Frangitori, perché il mio tizio sarà il più grande di tutti, capace di spezzare da solo entrambi i Vettori rimasti!» La sua voce si era colmata di un orgoglio che rasentava in modo allarmante la follia. «Il mio Mordred! Mi hai udito?»

«Oh, sì», rispose Susannah. «Ho udito. E tu hai veramente intenzione di correre da coloro che hanno assunto come propria missione il crollo della Torre, non è vero? Loro chiamano e tu arrivi.» Fece una pausa, quindi concluse con voluta dolcezza. «E quando sarai da loro, prenderanno il tuo tizio e ti ringrazieranno nel modo più cortese e ti ritufferanno nella brodaglia da cui sei uscita.»

«Nay! Mi sarà assegnato il compito di crescerlo, perché così hanno promesso!» Mia s'incrociò le braccia sul ventre in un gesto protettivo. «Lui è mio, io sono sua madre e spetta a me crescerlo!»

«Fanciulla, perché non cerchi di aprire gli occhi? Pensi che *manterranno* la parola data? *Quelli lì*? Come puoi vedere tanto e non vedere questo?»

Susannah naturalmente conosceva la risposta. Era stata la maternità stessa a illuderla.

«Perché non dovrebbero permettermi di crescerlo?» domandò stridula Mia. «Chi meglio di me? Chi meglio di Mia, che è stata creata per due soli

compiti, partorire un figlio e allevarlo?»

«Ma tu non sei solo tu», ribatté Susannah. «Tu sei come i bambini del Calla e come più o meno tutto quello in cui ci siamo imbattuti io e i miei amici lungo la via. Tu sei una *gemella,* Mia! Io sono la tua altra metà, sono il filo della tua vita stessa. Tu vedi il mondo attraverso i miei occhi e respiri con i miei polmoni. Sono stata io a portare il tuo tizio perché tu non potevi, non è vero? Tu sei sterile come i Demoni elementari. E quando avranno messo le mani sul tuo bambino, quel loro Frangitore che è peggio di una bomba atomica, si sbarazzeranno di te se non altro perché così si saranno sbarazzati di me.»

«Ho la loro promessa», insisté Mia. Aveva abbassato la testa, contratta in un'espressione caparbia.

«Guardala al contrario», la esortò Susannah. «Guardala al contrario, io prego. Se io fossi al tuo posto e tu al mio, che cosa penseresti se io ti parlassi di una tale promessa?»

«Ti direi di ricacciarti la lingua in gola!»

«Chi sei tu veramente? Dove diavolo ti hanno scovata? Hai forse risposto a un'inserzione su qualche giornale, qualcosa come: 'Cercasi madre surrogata, ottime gratifiche, impiego a tempo determinato'? Chi sei in realtà?»

«Zitta!»

Susannah si sporse in avanti sui moncherini. Era una posizione per lei solitamente di infinita scomodità, ma aveva dimenticato sia il disagio, sia il resto di fitolacca che aveva ancora nella mano.

«Avanti!» la esortò e la sua voce assunse il tono roco di Detta Walker. «Avanti. E togliti quella benda dagli occhi, dolcezza, come tu mi hai fatto togliere la mia! Dimmi la verità e sputa nell'occhio del diavolo! *Chi cazzo sei?*»

«*Non lo so!*» strillò Mia e sotto di loro gli sciacalli nascosti tra le rocce risposero gridando, solo che i loro versi erano risa. «*Non lo so, non so chi sono, contenta ora?*»

Non lo era e Susannah era sul punto di tornare all'attacco e con maggior vigore, quando prese la parola Detta Walker.

5

Ecco che cosa le disse l'altro demone di Susannah.

Ti conviene pensarci su bene, bambolina, se chiedi a me. Lei *non può,*

troppo scema, lei, non sa leggere, a far di conto è capace solo sulle dita, non è stata a Morehouse, non è stata in nessuna house, ma tu *sì, Miss Oh-Detta Holmes, che è stata in Co-lum-bii-ya, lallallà, la Gemma dell'Oceano, senti un po' che bello.*

Devi pensare bene come che è incinta, per cominciare. Lei dice che si è scopata Roland e che gli ha pompato fuori la sua sborra, poi è diventata maschio, è diventata il demone del cerchio, e te l'ha sparata dentro, e allora sei tu che ce l'hai nella pancia, sei tu che ti cacci in gola tutte quelle porcate che ti ha fatto mangiare, ma allora lei *che c'entra, questo vuole sapere Detta. Com'è che è* lei *a star seduta con il pancione sotto quel cencio da messicano? È un altro giochetto di quella... come la chiamavi tu... tecnica di visualizzazione?*

Susannah non sapeva rispondere. Sapeva solo che Mia la stava osservando con occhi improvvisamente vigili. Senza dubbio intercettava qualcosa di quel monologo. Quanto? Non molto di certo, era pronta a scommetterlo; forse una parola qui e una lì, ma erano più suoni che parole. E in ogni caso Mia certamente *si comportava* come la madre del bimbo. Baby Mordred! Sembrava un fumetto macabro di Charles Addams.

Quello sì, rifletté Detta. *Lei* si comporta *come una mamma, nella parte si è calata anima e corpo, su questo dici bene.*

Ma forse, pensò Susannah, era solo nella sua natura. Forse a guardare oltre l'istinto materno, non c'era *nessuna* Mia.

Una mano fredda le afferrò un polso. «Chi è? È quella volgare? Se è lei, scacciala. Mi fa paura.»

Faceva ancora un po' paura a Susannah, a dirla tutta, ma non tanto quanto nel momento in cui aveva accettato che Detta fosse reale. Non erano state amiche e probabilmente mai sarebbe accaduto che lo diventassero, ma era chiaro che Detta Walker poteva essere un'alleata potente. Era più che cattiva. Una volta superato quell'accento idiota da servetta di *Via col* Vento, era astuta.

Anche questa Mia può essere un fior di alleata potente, se riesci a tirarla dalla parte tua. Non c'è niente al mondo di più potente di una mamma incazzata.

«Torniamo indietro», disse Mia. «Ho risposto alle tue domande, il freddo fa male al bambino ed è arrivata quella cattiva. Il conciliabolo è finito.»

Ma Susannah si liberò con forza dalla sua stretta e indietreggiò un poco, fin dove Mia non poteva raggiungerla. Passando fra i merli il vento freddo

le entrava nella camicia leggera come una lama di coltello, ma sembrava che le schiarisse anche la mente e le rinfrescasse il pensiero.

Parte di lei è me, perché ha accesso ai miei ricordi. L'anello di Eddie, gli abitanti di Crocefiume, Blaine il Mono. Ma dev'essere anche qualcosa di più *di me, perché... perché...*

Coraggio, ragazza mia, non stai andando male, ma sei lenta.

Perché sa anche tutte queste altre cose. Sa dei demoni, di quelli piccoli e di quelli elementari. Sa come sono stati creati i Vettori, all'incirca, e di questo brodo magico della creazione, il Prim. Che questa parola contenga il concetto di origine sarà anche vero, ma io non l'avevo mai sentita.

Si accorse di quanto quelle sue elucubrazioni somigliassero a una conversazione tra genitori che studiano il loro neonato. Il loro tizio appena sfornato. «Il naso è il tuo» «Sì, ma quegli occhi sono i *tuoi*», e Gesù santo da *dove* ha preso mai quei capelli?

E ha anche degli amici a New York, non te lo scordare, intervenne Detta. *Quanto meno le piace* pensare *che siano amici suoi.*

Dunque è anche qualcuno o qualcos'altro. Qualcuno del mondo invisibile dei demoni delle case delle malattie. Ma chi? È davvero uno degli elementari!

Detta rise. *Così dice lei, ma caccia balle su questo, tesoro! Lo so bene io!*

*Allora che cos'è? Che cos'*era *prima di essere Mia?*

A un tratto un telefono, amplificato quasi da trapanare i timpani, prese a squillare. Era così fuori luogo sulla torre di quel Castello abbandonato che sulle prime Susannah non capì che cosa fosse. Gli esseri di Discordia, sciacalli, iene o altro che fossero, tacevano da qualche tempo, ma all'avvento di quel suono stridente ripresero a sghignazzare e strillare.

Mia, figlia di nessuno, madre di Mordred, riconobbe all'istante il segnale. E *venne avanti.* Subito Susannah sentì quel mondo vacillare e perdere consistenza. Parve quasi che si congelasse e diventasse qualcosa come un dipinto. E neppure di qualità.

«No!» gridò e si gettò su Mia.

Ma Mia - incinta o no, raffazzonata o no, con o senza le caviglie gonfie - la soverchiò senza difficoltà. Roland aveva mostrato loro alcuni trucchetti di difesa personale (la Detta che era in lei aveva apprezzato con sadico godimento la malignità di alcuni di essi), ma si rivelarono inutili contro Mia; parò ogni colpo prima ancora che Susannah riuscisse solo ad abbozzarlo.

Sicuro, sì, certo, conosce i tuoi trucchi proprio come conosce zia Talitha di Crocefiume e Topsy il marinaio di Lud, perché ha accesso ai tuoi ricordi, perché lei è, almeno in certa misura, te...

E lì terminarono i suoi pensieri, perché Mia le aveva torto le braccia dietro la schiena e oh Dio del cielo il dolore era immenso.

Che ficamolla bambocciona che sei, l'apostrofò Detta con gioviale, ansimante disprezzo, e prima che Susannah potesse rispondere accadde un fatto sorprendente: il mondo si squarciò come un fragile foglio di carta. Lo strappo si estese dai ciottoli sporchi del cammino di ronda al merlo più vicino e poi su fino al cielo. Salì come una freccia nel firmamento stellato e squarciò in due pezzi lo spicchio di luna.

Susannah ebbe un istante per pensare che fosse finita, che uno o entrambi gli ultimi due Vettori si fossero spezzati e la Torre fosse crollata. Poi, attraverso lo strappo, vide due donne sedute su due letti gemelli della stanza 1919 del *Plaza-Park Hotel.* Si tenevano abbracciate e avevano gli occhi chiusi. Indossavano indumenti identici, camicia e blue jeans sporchi di sangue. I loro lineamenti erano gli stessi, ma una aveva le gambe integre e capelli lisci e fini e pelle bianca.

«Non mettere le mani addosso a me!» le ansimò Mia all'orecchio. Susannah sentì il solletico di uno spruzzo di saliva nebulizzata. «Non mettere le mani addosso a me o al mio tizio. Perché io sono più forte, hai capito? Sono *più forte*!»

Nessun dubbio su quello, pensò Susannah mentre si sentiva sospingere verso lo strappo sempre più ampio. Almeno per ora.

Fu catapultata nella realtà. Per un momento si sentì la pelle simultaneamente riarsa e rivestita di ghiaccio. Intorno a lei risuonò lo scampanio della contezza e poi...

6

...era seduta sul letto. Una donna, non due, ma almeno una donna con le gambe. Susannah fu ricacciata indietro barcollante. Ora aveva il sopravvento Mia. Mia che afferrava il ricevitore, se lo portava all'orecchio alla rovescia e quindi lo raddrizzava.

«Pronto? Pronto!»

«Pronto, Mia. Il mio nome è...»

Lei non lo lasciò parlare. «Mi lascerete tenere il mio bambino? Questa troia dentro di me dice che non lo farete!»

Ci fu una pausa, prima lunga e poi troppo lunga.

Susannah avvertì la paura di Mia, prima un rivolo e poi un torrente. *Non devi sentirti così,* cercò di comunicarle. *Tu sei quella che ha ciò che loro vogliono, quello di cui loro hanno* bisogno, *non capisci?*

«Pronto, siete lì? *Dei, siete lì? VI PREGO DITEMI CHE SIETE ANCORALÌ!*»

«Sono qui», rispose calma la voce maschile. «Vogliamo ricominciare, Mia, figlia di nessuno? O devo mettere giù finché non ti senti... un po' più in te stessa?»

«No! No, non farlo, non fare così io prego!»

«Non m'interromperai di nuovo? Perché non c'è motivo di essere maleducati.»

«Prometto!»

«Il mio nome è Richard P. Sayre.» Un nome che Susannah conosceva, ma dove l'aveva sentito? «Sai dove devi andare, vero?»

«Sì!» Con foga ora. Foga di compiacere. «Al *Dixie Pig,* Sessantunesima e Lexicon.»

«Lexington», la corresse Sayre. «Odetta Holmes ti aiuterà a trovarlo, ne sono sicuro.»

Susannah avrebbe voluto gridare: *non mi chiamo così*! Rimase invece in silenzio. A quel Sayre sarebbe piaciuto che si mettesse a gridare, vero? Gli sarebbe piaciuto che perdesse le staffe.

«Ci sei, Odetta?» In un tono di cortese provocazione. «Sei lì, troia impicciona?»

E lei zitta.

«È là dentro», disse Mia. «Non so perché non risponde, in questo momento non la sto tenendo.»

«Oh, ma io credo di sapere perché», ribatté indulgente Sayre. «Tanto per cominciare non le piace il nome.» Poi, riferendosi a qualcosa che Susannah non capì: «'Non chiamatemi più Cassius Clay, Clay è il mio nome da schiavo, chiamatemi Mohammed Alì!' Giusto, Susannah? O questo è successo dopo di te? Un po' dopo, credo. Chiedo scusa. Il tempo confonde le idee, vero? Pazienza Tra un minuto avrò qualcosa da dirti, mia cara. Non ti piacerà molto, temo, ma credo che tu debba saperlo».

Susannah continuò a tacere. Stava diventando sempre più difficile.

«Quanto al futuro immediato del tuo tizio, Mia, mi meraviglia che tu sia perfino arrivata a chiedere», continuò Sayre. Era mellifluo, chiunque fosse, con la giusta quantità d'indignazione nella voce. «Il Re mantiene le sue

promesse, a differenza di certa gente di cui potrei fare il nome. E, lasciando da parte le insinuazioni sulla nostra integrità, pensa agli aspetti *pratici*! A chi altri dovrebbe essere assegnato il compito di badare al bambino forse più importante che sarà mai nato... *incluso* Cristo, *incluso* il Buddha, *incluso* il profeta Maometto? Alla tetta di chi, se posso parlare fuori dei denti, dovremmo farlo poppare?»

Musica per le sue orecchie, pensò con sconcerto Susannah. Tutte le cose che bramava udire. E perché? Perché lei è la Mamma.

«A me!» proruppe Mia. «Solo a me lo affidereste, naturalmente! Grazie! *Grazie*!»

Finalmente Susannah parlò. Le disse di non fidarsi di *lui.* E naturalmente fu del tutto ignorata.

«Non mentirei a te più di quanto non romperei una promessa fatta alla mia stessa madre», proclamò la voce al telefono. (*Ne hai mai avuta una, zuccherino?* avrebbe voluto domandare Detta.) «Per quanto talvolta la verità faccia male, le bugie spesso tornano a morsicarci, non è vero? La verità, per quel che ci riguarda, è che non avrai il tuo tizio per molto tempo, Mia, la sua infanzia non sarà come quella degli altri bambini, i bambini normali...

«Lo so! Oh, se lo so!»

... ma per i cinque anni che resterà con *te*... o forse sette, potrebbero essere anche sette... avrà il meglio di ogni cosa. Da te, ovviamente, ma anche da noi. La nostra interferenza sarà minima...»

Balzò fuori Detta Walker, ratta e malvagia come uno schizzo di olio bollente. Riuscì a prendere possesso delle corde vocali di Susannah Dean per un momento, ma fu un momento *trionfale.*

«È un bravo ragazzo, tesoro, un bravo ragazzo», sghignazzò, «non ti verrà in bocca e non ti schizzerà nei capelli!»

«*Fai chiudere il becco a quella troia!*» latrò Sayre e Susannah avvertì l'urto con cui Mia fece ruzzolare Detta all'indietro rispedendola, ma ancora sghignazzante, in fondo alla mente di entrambe. Rispedendola nella sua gattabuia.

Ma intanto gliele ho cantate lo stesso! gridò Detta. *Quello che si merita, quello stinto del cazzo!*

La voce di Sayre al telefono risuonò limpida e gelida. «Mia, hai il controllo o no?»

«Sì! Sì che ce l'ho!»

«Allora che non accada di nuovo.»

«Non accadrà!»

E da un punto imprecisato - le parve fosse sopra di sé, anche se non c'erano punti di riferimento laggiù, in fondo alla mente condivisa - echeggiò il tonfo di qualcosa che si chiudeva. Un colpo come di ferro.

Siamo davvero in gattabuia, disse a Detta, ma Detta continuò a ridere come se nulla fosse.

Comunque sono più che sicura di sapere chi è, pensò Susannah. Oltre a me, si capisce. Era una verità che le appariva ovvia. La parte di Mia che non era né Susannah né qualcosa evocato dal mondo del vuoto a eseguire gli ordini del Re Rosso... Il terzo partecipante era senza dubbio l'Oracolo, elementare o no; la forza femminile che aveva cercato prima di molestare Jake e poi aveva invece preso Roland. Quello spirito triste, bramoso. Aveva finalmente il corpo che le occorreva. Capace di una gravidanza.

«Odetta?» La voce di Sayre, derisoria e crudele. «O Susannah, se preferisci. Ti ho promesso notizie, non è vero? È una di quelle situazioni di notizia buona e notizia cattiva, mi sa. Vuoi sentirle?»

Susannah tacque.

«La brutta notizia è che il tizio di Mia potrebbe non essere in grado infine di compiere il destino del suo nome uccidendo suo padre. La buona notizia è che quasi sicuramente Roland sarà morto nei pochi minuti seguenti. Quanto a Eddie, temo che non ci siano alternative. Lui non ha né i riflessi del tuo dinh, né la sua esperienza di combattente. Sarai vedova molto presto, mia cara. Questa è la brutta notizia.»

Susannah non poté più trattenersi e Mia la lasciò parlare. «Bugiardo! Stai mentendo! *Su* tutto!»

«Nient'affatto», ribatté calmo Sayre e Susannah ricordò dove aveva sentito quel nome: nel finale del racconto di Callahan. Detroit. Quando aveva violato il più sacro insegnamento del suo credo e si era tolto la vita per non cadere nelle mani dei vampiri. Callahan si era lanciato dalla finestra di un grattacielo per sottrarsi a quel destino in particolare. Era finito prima nel Medio-Mondo e, attraverso la porta introvata, da lì nei territori di frontiera del Calla. E quello che pensava allora, aveva rivelato loro il Père, era: *non vinceranno, non vinceranno.* E aveva ragione, *ragionissima*, dannazione. Ma se Eddie fosse morto...

«Sapevamo dove con tutta probabilità sarebbero finiti il tuo dinh e tuo marito se fossero passati per una certa porta», le disse Sayre. «E chiamare certe persone, a cominciare da un tizio di nome Enrico Balazar... Ti assicuro, Susannah, che è stato *facile.*»

Susannah sentì la sincerità nella sua voce. Se non stava parlando sul serio, allora era il miglior bugiardo del mondo.

«Come hai potuto scoprirlo?» domandò. Quando non ci fu risposta, aprì la bocca per ripetere la domanda. Prima che potesse farlo, fu ricacciata indietro ancora una volta. La forza di Mia, se mai ne aveva avuta, era cresciuta incredibilmente dentro di lei.

«Se n'è andata?» stava chiedendo Sayre.

«Sì, è andata via, in fondo.» Servile. Desiderosa di compiacere.

«Allora vieni a noi, Mia. Prima arrivi, prima potrai vedere in faccia il tuo tizio!»

«Sì!» esclamò Mia delirante di gioia e Susannah colse un improvviso brillio. Fu come sbirciare da sotto il tendone di un circo qualcosa di meraviglioso e abbagliante. O tenebroso.

Ciò che vide era semplice quanto terribile: il Père Callahan che comperava del salame da un negoziante. Un negoziante *yankee*. Un negoziante che gestiva una certa rivendita di generi vari nella cittadina di East Stoneham, nel Maine, nell'anno 1977. Callahan aveva raccontato loro tutta questa storia nella canonica... e Mia aveva *ascoltato.*

La comprensione spuntò come un sole rosso che si leva su un campo dove sono stati trucidati a migliaia. Susannah si lanciò in avanti, immemore della forza di Mia, urlando a ripetizione: *Bastarda! Bastarda traditrice! Bastarda assassina! Sei stata tu a dirgli dove li avrebbe mandati la porta! Dove avrebbe mandato Eddie e Roland! Oh essere SCHIFOSO!*

7

Mia era forte, ma quel nuovo attacco la colse di sorpresa. La fece infuriare in particolare il fatto che Detta avesse messo la propria micidiale energia a disposizione della nuova consapevolezza di Susannah. Per un momento l'intrusa fu spinta all'indietro a occhi sgranati. Nella camera d'albergo, il telefono sfuggì alla mano di Mia, che barcollò come ubriaca sulla moquette, evitò a stento di ruzzolare su uno dei letti e finalmente ruotò su se stessa come una ballerina alticcia. Susannah la schiaffeggiò e sulla guancia le affiorarono segni rossi come punti esclamativi.

Sto prendendo a schiaffi me stessa, ecco che cosa sto facendo, pensò Susannah. Prendo a botte l'attrezzatura, si può essere più stupide? Ma non poteva trattenersi. L'enormità di quello che aveva fatto Mia, l'enormità del

suo *tradimento...*

Dentro di lei, in un ring che non era del tutto fisico (ma nemmeno interamente mentale), Mia riuscì finalmente ad afferrare Susannah-Detta per la gola e a spingerla indietro. Gli occhi di Mia erano ancora sbarrati dallo choc per la violenza dell'aggressione. E forse anche per la vergogna. Susannah sperava che fosse capace di provare vergogna, che non avesse ormai superato quei limiti della decenza.

Ho fatto quello che dovevo, ripeté Mia mentre respingeva di forza Susannah dentro la sua gabbia. *È il mio tizio, sono tutti contro di me, ho fatto quello che dovevo.*

Hai barattato Eddie e Roland per il tuo mostro, ecco che cosa hai fatto! urlò Susannah. *Grazie a te, per aver prima origliato e poi fatto la spia, Sayre sapeva che avrebbero usato la porta per andare a cercare Torre, non è vero? E quanti gliene ha sguinzagliati contro?*

La sola risposta fu il tonfo metallico. Solo che questa volta a esso ne seguì un secondo. E un terzo. Mia aveva tenuto la sua ospite fino all'ultimo momento e di conseguenza non voleva correre rischi. Questa volta la porta della gattabuia fu chiusa a tre mandate. Gattabuia? Ah, lo si sarebbe potuto chiamare tranquillamente Buco Nero di Calcutta.

Quando uscirò di qui tornerò al Dogan e disattiverò tutti gli interruttori! gridò. *Stento a credere di aver cercato di aiutarti! Mavaffanculo! Scodellalo in mezzo a una strada, per quel che mi frega!*

Da qui tu non puoi uscire, ribatté Mia quasi scusandosi. *Più tardi, se posso, ti lascerò in pace...*

Che pace può esserci per me dopo che Eddie sarà morto? replicò Susannah. *Adesso capisco perché hai voluto togliermi il suo anello! Come avresti potuto sopportare di sentirtelo intorno al dito sapendo quello che hai fatto?*

Mia raccolse il telefono e ascoltò, ma Richard P. Sayre non c'era più. Aveva probabilmente posti dove andare e malattie da diffondere, pensò Susannah.

Mia posò il ricevitore sull'apparecchio, contemplò l'ambiente vuoto e sterile come fa una persona quando sa che non farà più ritorno e vuole assicurarsi di non dimenticare nulla d'importante. Si batté la mano su una tasca dei jeans e sentì il mazzetto di banconote. Si toccò l'altra e senti il gonfiore che era la tartarughina, la *skölpadda.*

Mi spiace, disse Mia. *Devo occuparmi del mio tizio. Ora sono tutti contro di me.*

Non è vero, protestò Susannah dalla stanza sprangata dove l'aveva ricacciata Mia. E dov'era in realtà? Nelle segrete più profonde e buie del Castello sull'Abisso? Probabilmente. Aveva importanza? *Ero dalla tua parte. Ti ho aiutata. Ho fermato il tuo travaglio quando ne avevi bisogno. E guarda tu che cosa hai fatto. Come fai a essere così vigliacca e meschina?*

Mia sostò con la mano sul pomolo della porta, le guance soffuse di un rosso opaco. Sì, provava vergogna. Ma la vergogna non l'avrebbe fermata. Niente l'avrebbe fermata. Finché naturalmente non si fosse ritrovata tradita a sua volta da Sayre e i suoi amici.

Pensare a quella inevitabilità non procurò a Susannah nessuna soddisfazione.

Sei condannata, disse. Lo *sai, vero?*

«Non m'importa», rispose Mia. «Un'eternità all'inferno è un prezzo giusto da pagare per vedere anche per un attimo il volto del mio tizio. Odimi bene, io prego.»

Dopodiché, portando con sé Susannah e Detta, Mia aprì la porta della stanza, uscì in corridoio e compì i suoi primi passi sulla rotta per il *Dixie Pig,* dove chirurghi terribili attendevano per assisterla nel parto del suo ugualmente terribile tizio.

STROFA: *Commala-come-ahité!*
Non stringere la mano
Nel guanto del traditore
Dove mano non è!

RISPOSTA: *Commala-come-sei!*
Quella che mano non è!
E ti strazia di dolore
Non è cosa che dirti potrei.

SETTIMA STANZA
L'imboscata

1

C'era un buon motivo se Roland Deschain era l'ultimo dell'ultima grande schiera di guerrieri di Gilead; grazie alla sua natura stranamente romantica, la sua mancanza d'immaginazione e le sue mani letali, era persino stato il migliore fra tutti. Ora era stato invaso dall'artrite, ma non c'era agra secca nelle sue orecchie o negli occhi. Udì il tonfo della testa di Eddie contro la porta introvata mentre ne erano risucchiati attraverso (e, abbassando la propria all'ultima frazione di secondo, evitò di un niente di spaccarsi il cranio contro l'architrave). Udì cinguettare gli uccelli, dapprima strano e distante, come uccelli che cantassero in un sogno, poi immediato e prosaico e completamente vivo. La luce del sole lo investì in piena faccia e avrebbe dovuto accecarlo, visto che usciva dall'oscurità della caverna, ma nel momento in cui aveva visto quel bagliore Roland aveva socchiuso gli occhi in due strette fessure, lo aveva fatto senza pensarci. Altrimenti gli sarebbe certamente sfuggito il lampo circolare da ore due nel momento in cui rovinava sulla terra compatta e scura di olio. Eddie sarebbe certamente morto. Forse sarebbero morti entrambi. Roland sapeva che solo due cose scintillavano di quella perfetta, abbagliante circolarità: un paio di occhiali o il mirino telescopico di un'arma.

Il pistolero agganciò Eddie sotto un braccio meccanicamente come un attimo prima aveva socchiuso gli occhi nel riverbero aggressivo della luce del sole. Aveva avvertito la tensione nei muscoli del giovane compagno nel momento in cui i loro piedi si erano staccati dal fondo cosparso di sassi e ossa della Grotta di Passo, e li sentì rilassarsi quando la testa cozzò sulla stipite della porta introvata. Ma Eddie gemeva, mentre tentava di parlare, dunque era almeno in parte cosciente.

«*Eddie, a me*!» tuonò Roland rialzandosi in fretta e furia. Un dolore lancinante gli esplose nell'anca destra correndogli fin quasi al ginocchio, ma non lo diede a vedere. Quasi non lo registrò neppure, per la verità. Trascinò Eddie con sé verso un edificio, una costruzione non meglio precisata, passando davanti a quelle che anche Roland riconobbe come pompe di gasolio o benzina. Il nome era MOBIL invece di CITGO o SUNOCO, altri due che il pistolero conosceva.

Eddie era al massimo semicosciente. Aveva la guancia sinistra inondata

del sangue che gli colava da una lacerazione al cuoio capelluto. Ciononostante mise in funzione le gambe come meglio poteva salendo faticosamente tre scalini di legno davanti all'ingresso di quello che ormai appariva evidente agli occhi di Roland come un negozio di generi vari. Era alquanto più piccolo dell'emporio di Took, ma a parte le dimensioni non era molto...

Da tergo e leggermente sulla destra giunse un rumore come di un fiacco colpo di frusta. L'attentatore era abbastanza vicino perché Roland si sentisse sicuro che, se aveva udito la detonazione, il colpo aveva già mancato il bersaglio.

Qualcosa gli passò a pochi centimetri dall'orecchio, con il proprio suono perfettamente distinguibile: *Vizzzzz*! La finestrella nella porta d'ingresso del piccolo spaccio andò in mille pezzi. Il cartello che vi era appeso (SIAMO APERTI, ENTRATE A FARCI VISITA) sobbalzò e si torse.

«*Rolan...*» La voce di Eddie, debole e lontana, sembrava uscire da una bocca piena di sbobba. «*Rolan co... chi... AUF!*» Quest'ultima era un'esclamazione di sorpresa, perché Roland lo aveva catapultato lungo disteso al di là della soglia e gli era piombato sopra.

Risuonò un'altra di quelle scudisciate piatte; laggiù c'era un cecchino con un fucile di straordinaria potenza. Roland sentì qualcuno gridare: «Ah, 'fanculo, Jack!» e un momento dopo aprì il fuoco uno sparasvelto, quello che Eddie e Jake chiamavano mitragliatore. Le lastre sudice alle vetrine ai lati della porta crollarono in uno schianto di cocci luccicanti. I fogli appesi all'interno delle vetrine - avvisi delle autorità locali, Roland ne era certo - volarono via.

I soli clienti nelle corsie del negozio erano due donne e un uomo di una certa età. Tutti e tre erano girati verso l'ingresso - verso Roland e Eddie - e sul volto avevano quell'espressione di eterno stupore dei civili disarmati. Roland in cuor suo l'aveva anche ribattezzata espressione da mangiaerba, come se quella gente - non diversa dalla maggioranza degli abitanti di Calla Bryn Sturgis - fossero pecore invece di persone.

«*Giù!*» ruggì Roland dal pavimento dov'era disteso sopra il suo compagno semisvenuto (e ora sfiatato). «Per l'amore dei vostri dei buttatevi *G1Ù*!»

L'uomo di una certa età, che indossava una camicia di flanella a scacchi nonostante che nel negozio facesse abbastanza caldo, mollò il barattolo che aveva in mano (sul quale c'era la figura di un pomodoro) e si buttò per terra. Le due donne non lo fecero e la seconda carica dello sparasvelto le

uccise entrambe, sfondando il petto a una e facendo saltar via la calotta cranica all'altra. La donna colpita al petto crollò come un sacco di grano. Quella colpita alla testa fece due passi alla cieca in direzione di Roland, con il sangue che le sgorgava da dove non c'erano più i capelli come lava da un nuovo vulcano. Fuori un secondo e un terzo sparasvelto cominciarono a sparare, riempiendo il giorno di rumore, riempiendo l'aria sopra di loro di un letale incrocio di proiettili. La donna che aveva perso la calotta cranica ruotò due volte su se stessa sbattendo le braccia in un ultimo passo di danza e finalmente stramazzò. Roland abbassò la mano alla pistola e fu sollevato nel trovarla ancora nella fondina: il rassicurante calcio di legno di sandalo. Dunque fin lì, tutto bene. L'azzardo aveva pagato. E certamente lui e Eddie non erano a contezza. Gli sparatori li avevano visti, li avevano inquadrati fin troppo bene.

Di più. Li stavano *aspettando.*

«Sotto!» stava gridando qualcuno. «Sotto, avanti, non dategli la possibilità di riprendersi, fatevi sotto, *catzarros*!»

«Eddie!» tuonò Roland. «Eddie, ora mi devi aiutare!»

«*Iiii?*» Debole. Perplesso. Eddie lo guardava con un solo occhio, quello destro. Il sinistro era temporaneamente accecato dal sangue che gli colava dalla ferita alla testa.

Roland gli diede uno schiaffo così violento da fargli volare il sangue dai capelli. «*Masnadieri!* Stanno venendo a ucciderci! A uccidere tutti quelli che sono qui!»

L'occhio visibile di Eddie si schiarì. Accadde velocemente. Roland vide lo sforzo richiesto, non per riacquistare lucidità di pensiero ma per farlo a quella velocità e nonostante un dolore alla testa come se lo prendessero a martellate. Rubò un momento per sentirsi fiero di lui. Era Cuthbert Allgood reincarnato. Cuthbert resuscitato.

«Cosa diavolo è questo!» esclamò qualcuno con la voce rotta dall'emozione. «Si può *sapere* che cosa *dannazione* sarebbe *questo*?»

«Giù», ripeté Roland senza voltarsi. «Se vuoi vivere, buttati per terra.»

«Fai come ti dice, Chip», rispose un'altra voce, probabilmente, pensò Roland, l'uomo che poco prima teneva in mano il barattolo con il pomodoro.

Roland avanzò carponi tra i frammenti di vetro sparsi sul pavimento, senza badare al bruciore dei cocci che gli ferivano ginocchia e nocche. Un proiettile passò sibilando poco distante dalla sua tempia. Roland ignorò anche quello. Fuori era una brillante giornata d'estate. In primo piano

c'erano le due pompe della Mobil. Su un lato c'era una vecchia automobile, che apparteneva probabilmente o a una delle due donne (che non ne avrebbe più avuto bisogno) o al signor Flanella. Dietro le pompe e al di là dell'area di parcheggio sporca di olio, c'era una strada di campagna asfaltata, e ai bordi di essa c'era un gruppetto di costruzioni dipinte di grigio uniforme. Su una c'era la scritta MUNICIPIO, su un'altra STONEHAM-ANTINCENDIO E SOCCORSO. Sulla terza, la più grande, c'era scritto RIMESSA MUNICIPALE. Anche il piazzale davanti a quegli edifici era asfaltato (metallato era la definizione di Roland) e vi sostavano alcuni veicoli, uno dei quali aveva le dimensioni di un carro di quelli grandi. Da dietro i veicoli sopraggiungevano di gran carriera una mezza dozzina di uomini. Uno restò indietro e Roland lo riconobbe: Jack Andolini, il brutto luogotenente di Enrico Balazar. Il pistolero aveva visto quell'uomo morire, prima ferito e poi divorato vivo dalle aramostre carnivore che vivevano nelle acque basse del Mare Occidentale, eppure ora era lì. Perché intorno all'asse che era la Torre Nera ruotavano innumerevoli mondi e quello in cui si trovava era solo uno dei tanti. Tuttavia solo un mondo era vero; solo quello dove, quando le cose venivano finite, *restavano* finite. Poteva essere quello attuale; e poteva non esserlo. In ogni caso non era il momento di preoccuparsene.

Rialzatosi sulle ginocchia, Roland aprì il fuoco, sventagliando il bordo calloso della mano sul cane della rivoltella. Mirò per prima cosa agli uomini armati di sparasvelto. Uno di loro crollò morto sulla striscia bianca che correva al centro della strada di campagna, con il sangue che gli ribolliva fuori della gola. Il secondo fu scaraventato all'indietro fin sul ciglio di terra con un foro in mezzo agli occhi.

Poi Eddie fu al suo fianco, in ginocchio a sua volta, a scaricare l'altra pistola di Roland. Mancò almeno due dei suoi bersagli, ma dato le sue condizioni, era più che comprensibile. Altri tre stramazzarono sulla strada, due morti e il terzo urlando: «*Sono ferito! Ah, Jack, aiuto, mi hanno colpito alla pancia!*»

Qualcuno afferrò Roland per una spalla, ignaro di quanto fosse pericoloso un gesto come quello con un pistolero, specialmente se nel pieno di uno scontro a fuoco. «Ehi, signore, ma che diamine...»

Roland gli rivolse una rapida occhiata, vide un uomo sulla quarantina in cravatta e grembiule da macellaio, ebbe il tempo di pensare: Il bottegaio, probabilmente quello che ha indicato al Père come arrivare all'ufficio postale, dopodiché lo ricacciò all'indietro con un violento spintone. Una

frazione di secondo dopo, dal lato sinistro del negoziante partì uno schizzo di sangue. Colpito di striscio, giudicò il pistolero, almeno per il momento non gravemente ferito. Ma se Roland non lo avesse spinto via...

Eddie stava ricaricando. Roland fece lo stesso, mettendoci un po' di più perché gli mancavano due dita alla mano destra. Frattanto due dei masnadieri superstiti si erano riparati dietro una delle vecchie macchine ai bordi della strada. Troppo vicini. Male. Roland udì il brontolio di un motore in arrivo. Si girò a guardare l'uomo che era stato abbastanza reattivo da gettarsi a terra quando Roland glielo aveva ordinato, evitando così il destino toccato alle due donne.

«Tu!» lo chiamò Roland. «Hai una pistola?»

L'uomo con la camicia di flanella scosse la testa. I suoi occhi erano di un azzurro vivo. Roland vi lesse paura, ma, a suo giudizio, non panico. Davanti al suo cliente, il negoziante era seduto a gambe divaricate a guardare con nauseato stupore le goccioline rosse che gli cadevano picchiettando sul grembiule bianco espandendosi in una macchia sempre più grande.

«Bottegaio, tu hai un'arma?» domandò Roland.

Prima che il negoziante rispondesse, posto che fosse in grado di rispondere, Eddie lo tirò per una spalla. «La carica della brigata leggera», annunciò. Le parole gli uscirono di bocca farfugliate - la arica dea buigata legera - ma Roland non avrebbe capito comunque a che cosa si riferiva. L'importante era che Eddie aveva scorto altri sei uomini che attraversavano di corsa la strada. Questa volta erano ben distanziati e avanzavano zigzagando.

«*Vai, vai, vai!*» urlava in italiano Andolini dietro di loro, agitando le mani come per sospingerli.

«Cristo, Roland quello è Tricks Postino», sbottò Eddie. Ancora una volta Tricks imbracciava un'arma di dimensioni spropositate, e Eddie non era sicuro che fosse il pesante M-16 che aveva definito Super Rambo. In ogni caso non avrebbe avuto più fortuna qui che nella strage alla *Torre Pendente:* Eddie sparò e Tricks si accasciò su uno dei cadaveri che già giacevano nella strada, continuando a mitragliare mentre moriva. Non era probabilmente nulla di più eroico che uno spasmo nelle dita, l'ultimo segnale inviato da un cervello in agonia, ma Roland e Eddie dovettero comunque buttarsi lunghi e distesi, cosicché gli altri cinque fuorilegge trovarono riparo dietro le vecchie macchine da questa parte della strada. La situazione era peggiorata. Grazie al fuoco di copertura da dietro la

protezione di quei veicoli, gli stessi che li avevano trasportati fin lì, Roland ne era quasi sicuro, avrebbero potuto trasformare quel negozietto in un poligono di tiro senza minimamente esporsi ai loro avversari.

Tutto questo somigliava troppo a quello che era accaduto a Jericho Hill.

Era tempo di battere in ritirata.

Il rumore del veicolo in avvicinamento continuò a crescere: un motore potente che faticava sotto un peso notevole. A sbucare dal dosso a sinistra del negozio fu un camion gigantesco che trasportava enormi alberi segati. Roland vide il conducente spalancare occhi e bocca... e perché no? Davanti a quel piccolo spaccio di provincia dove senza dubbio si era fermato più di una volta a bersi una bottiglia di birra alla fine di una lunga e calda giornata nei boschi, giacevano una decina di corpi insanguinati, sparsi sulla strada come soldati uccisi in battaglia. Cosa che del resto erano a tutti gli effetti.

I freni anteriori del gigantesco veicolo stridettero. Da tergo giunse lo sbuffo da drago rabbioso dei freni pneumatici. Il sibilo fu accompagnato dallo strepito delle enormi ruote che scivolarono bloccate sulla superficie metallata della strada lasciando strisce nere e fumanti. Il carico di parecchie tonnellate cominciò a pendere su un lato. Roland vide sventagliate di schegge volar via dagli alberi alzandosi nel cielo blu mentre i fuorilegge sull'altro lato della strada continuavano a sparare incessantemente. C'era qualcosa di ipnotico nella scena, come guardare una delle Bestie Perdute di Eld piombare giù dal cielo con le ali in fiamme.

L'avantreno del camion passò sopra i primi cadaveri. Rossi cordoni di budella volarono a imbrattare la terra sul ciglio della strada. Alcuni corpi furono smembrati. Una ruota schiacciò la testa di Tricks Postino e il cranio implose con lo schiocco di una castagna che scoppia nelle fiamme di un focolare. Il carico scivolò tutto su un fianco e cominciò a vacillare. Ruote che dovevano arrivare come minimo alla spalla di Roland s'infossarono sollevando nuvole di terra insanguinata. Il camion slittò a pochi metri dal negozio con maestosa lentezza. In cabina il conducente non si vedeva più. Per un momento lo spaccio e le persone che vi erano dentro si ritrovarono al sicuro dalla superiore potenza di fuoco che proveniva dall'altro lato della strada. Il negoziante, Chip, e il cliente sopravvissuto, il signor Flanella, contemplavano l'autocarro in equilibrio instabile con un'identica espressione di impotente meraviglia. Con un gesto assente, il negoziante si pulì il sangue dalla testa con la mano, che quindi scrollò lasciando cadere gocce sul pavimento come fossero d'acqua. La sua ferita era più grave di

quella di Eddie, giudicò Roland, ma sembrava non accorgersene. Forse era meglio così.

«Usciamo da dietro», ordinò il pistolero a Eddie. «Subito.»

«Bella mossa.»

Roland afferrò per un braccio l'uomo in flanella, che distolse immediatamente gli occhi dal camion e lo assecondò. Roland gl'indicò con la testa il retrobottega e l'anziano cliente fece segno di aver capito. La sua fiduciosa reattività era un dono inatteso.

Fuori, il carico del camion perse finalmente l'equilibrio, sfondando una delle automobili parcheggiate (e i masnadieri che vi si nascondevano dietro, sperò ardentemente Roland). Dapprima rotolarono giù i tronchi più in alto, poi semplicemente tutto il carico rovinò a terra. Lo spaventoso e interminabile susseguirsi di schianti metallici ridicolizzò per qualche istante il fragore della sparatoria.

2

Eddie afferrò il negoziante come Roland aveva afferrato il suo cliente, ma Chip non sembrava dotato della stessa presenza di spirito o dello stesso istinto di sopravvivenza. Attraverso il rettangolo frastagliato dei cocci di vetro della finestra della sua porta continuò a guardare con gli occhi sgranati per lo spavento e lo stupore l'autocarro che entrava nella fase finale del suo balletto autodistruttivo. La cabina si sganciò dal pianale sovraccarico e scese rimbalzando per il pendio al di là del negozio, finendo tra gli alberi. I tronchi si riversarono sul lato destro della strada, dando origine a un'enorme onda di terra sollevata a forma di arco e lasciando dietro di sé un solco profondo. Una Chevrolet schiacciata e i corpi spiaccicati di altri due masnadieri.

Ce n'erano ancora in gran numero nelle retrovie, però. O così sembrava. La sparatoria continuava.

«Vieni, Chip, è ora di togliere le tende», disse Eddie e questa volta quando tirò il negoziante verso il retrobottega, Chip lo assecondò, continuando tuttavia a guardare dietro la spalla e a togliersi sangue dalla faccia.

Nel retro dello spaccio, sulla sinistra, c'era una saletta da pranzo in un annesso, con un banco, alcuni sgabelli rappezzati, tre o quattro tavoli, e una vecchia nassa da aragoste appesa sopra un espositore che sembrava contenere quasi esclusivamente vecchi numeri di riviste di donnine.

Mentre raggiungevano l'annesso, il fuoco all'esterno s'intensificò. Poi fu di nuovo ridotto al minimo, questa volta da un'esplosione. Il serbatoio dell'autocarro, pensò Eddie. Sentì il fischio di un proiettile e vide un foro nero apparire nel quadro di un faro appeso alla parete.

«Ma chi sono?» chiese Chip in tono perfettamente colloquiale. «E voi chi siete? Sono ferito? Mio figlio è stato in Vietnam, sa? Ha visto quel camion?»

Eddie non rispose a nessuna delle sue domande, si limitò a sorridere e annuire sospingendo Chip sulla scia di Roland. Non aveva assolutamente idea di dove stessero andando o come potessero sperare di cavarsi da quel casino. La sola cosa di cui si sentiva assolutamente sicuro era dell'assenza di Calvin Torre. Meglio così, probabilmente. Non era stato forse Torre a scoperchiare quel particolare angolino di inferno, ma di sicuro l'inferno non era estraneo al vecchio Cal, su questo Eddie non aveva dubbi. Se il vecchio Cal avesse solo...

All'improvviso un ago rovente gli trafisse il braccio e Eddie gridò di sorpresa e dolore. Un attimo dopo un altro gli si conficcò nel polpaccio. La parte inferiore della gamba sinistra gli esplose in un dolore *autentico* e Eddie gridò di nuovo.

«Eddie!» Roland arrischiò un'occhiata dietro di sé. «Sei...»

«Sì, va bene lo stesso, vai, vai!»

Davanti a loro c'era ora un tramezzo di comune compensato, in cui erano inserite tre porte. Le indicazioni erano UOM, DON e RISERVATO AL PERSONALE.

«*Riservato al personale!*» esclamò Eddie. Guardò giù e vide un foro bordato di sangue nei jeans mezza spanna sotto il ginocchio destro. Il proiettile non gli aveva sgretolato l'articolazione e per questo poteva ritenersi fortunato, ma, mamma mia, se non era il dolore più figlio di puttana di tutto il creato.

Sopra di lui scoppiò un paralume. Cocci di vetro gli piovvero su testa e spalle.

«Sono assicurato, ma Dio sa se la polizza copre una cosa come *questa*», commentò quasi tra sé Chip. Si asciugò altro sangue dal volto, poi lo proiettò dalla punta delle dita sul pavimento, dove disegnò una macchia Rorschach. Intorno a loro sfrecciarono altre pallottole. Eddie ne vide una sollevare il colletto di Chip. Dietro di loro Jack Andolini, la Vecchia Bruttura, stava gridando in italiano. Eddie dubitava che stesse ordinando la ritirata.

Roland e il cliente con la camicia di flanella passarono per la porta contrassegnata con RISERVATO AL PERSONALE. Eddie li seguì, sorretto dallo scarico di adrenalina e continuando a trascinarsi dietro Chip. Si trovarono in un magazzino di ragguardevoli dimensioni. Eddie percepì l'aroma di diversi tipi di grano, un fondo di menta e, sopra tutti gli altri, caffè.

Ora Flanella aveva preso il comando. Roland lo seguì rapido per la corsia centrale del magazzino, passando tra bancali di scatolame. Eddie gli tenne tenacemente dietro, zoppicando e continuando a trascinare con sé il negoziante. Il vecchio Chip aveva perso molto sangue dalla ferita alla testa e Eddie si aspettava che da un momento all'altro cedesse, invece Chip sembrava caso mai... più energico. In quel momento stava chiedendo a Eddie che fine avessero fatto Ruth Beemer e sua sorella. Se intendeva le due donne che si trovavano in negozio (Eddie ne era più che certo), c'era da augurarsi che Chip non ritrovasse all'improvviso la memoria.

In fondo c'era un'altra porta. Flanella l'aprì e fece per uscire. Roland lo tirò indietro per la camicia poi uscì al suo posto, camminando curvo. Eddie piazzò Chip di fianco a Flanella e passò loro davanti. Alle loro spalle le pallottole crivellarono la porta con scritto RISERVATO AL PERSONALE creando stupefatti occhi bianchi di luce diurna.

«Eddie!» ringhiò Roland. «A me!»

Eddie uscì zoppicando. Si trovò su una piattaforma di carico, davanti a un largo e brullo spiazzo di terra rimossa. A destra erano stati accatastati alla bell'e meglio alcuni bidoni di immondizie, mentre alla sinistra c'erano due cassonetti, dove però sembrava che nessuno si fosse preoccupato di buttare rifiuti. C'erano anche alcune pile di lattine di birra quasi abbastanza grandi da meritare la qualifica di rifiuti archeologici. Niente di meglio che prendersi una pausa rilassante sulla veranda posteriore dopo una dura giornata in negozio, rifletté Eddie.

Roland stava puntando la pistola a un'altra pompa di gasolio, questa più arrugginita e più vecchia di quelle sull'altro lato. Su di essa c'era un'unica parola. «*Diesel*», lesse Roland. «Vuol dire carburante? Sì, vero?»

«Sì», confermò Eddie. «Chip, quella pompa di gasolio funziona?»

«Certo, certo», rispose Chip nel suo solito tono di voce disinteressato. «Viene molta gente a fare il pieno qui dietro.»

«Ci penso io, mister», intervenne Flanella. «Ed è meglio che lasci fare a me... è capricciosa. Lei e il suo amico potete coprirmi?»

«Sì», disse Roland. «Versalo là dentro.» Indicò il magazzino con il

pollice.

«Ehi, piano!» protestò Chip sorpreso.

Quanto tempo era trascorso? Eddie non sarebbe stato in grado di rispondere. Aveva consapevolezza assoluta di una brillantezza che aveva sperimentato solo una volta in passato: durante la gara di indovinelli con Blaine il Mono. Sopraffaceva ogni cosa con il suo splendore, persino il dolore alla gamba, dove forse una pallottola gli aveva scheggiato la tibia. Percepiva con chiarezza l'odore composito e poco gradevole del magazzino - carni in putrefazione e verdure che ammuffivano, il lievito di mille birre bevute, gli effluvi di negligente pigrizia - e il dolcissimo profumo dell'abetaia appena oltre il perimetro di quel piccolo spaccio di campagna. Udiva distintamente il rombo di un aereo in qualche lontano quadrante del cielo. Sapeva di amare Flanella perché Flanella era lì, era *con* loro, legato per quei pochi minuti a Roland e a lui da un'indissolubile comunione d'intenti. Ma il tempo? No, di quello non aveva percezione vera. Tuttavia non potevano essere passati più di una novantina di secondi da quando Roland aveva cominciato la ritirata, altrimenti sarebbero stati senz'altro travolti, con o senza l'imprevisto del camion.

Roland indicò a sinistra, poi lui stesso si girò a destra. Schiena a schiena, lui e Eddie presidiavano la piattaforma di carico distanziati di due metri, con la pistola levata all'altezza della guancia come in procinto di sfidarsi a duello. Flanella saltò giù, elastico come un grillo, e impugnò la manovella cromata sul fianco della colonnina. Cominciò a ruotarla velocemente. I numeri nelle rispettive finestrelle scalarono all'indietro, ma invece di tornare tutti allo zero, si bloccarono su 0019. Flanella cercò di nuovo di girare la manovella. Quando non riuscì a smuoverla, si strinse nelle spalle e sfilò la pistola di erogazione dalla forcella arrugginita.

«John, no!» proruppe Chip. Era ancora sulla soglia del suo magazzino e aveva le mani alzate, una pulita e l'altra insanguinata fino all'avamhraccio.

«Togliti dai piedi, Chip, se no ti prendi...»

Due uomini sbucarono all'improvviso sul lato di Eddie dell'*East Stoneham General Store.* Erano entrambi in jeans e camicia di flanella, ma a differenza di quella di Chip, la loro sembrava appena tolta dalla confezione, ancora con le pieghe della stiratura alle maniche. Acquistate per l'occasione speciale, concluse Eddie. E riconobbe uno dei due più che bene, l'ultima volta lo aveva visto al Ristorante della mente, la libreria di Calvin Torre. E lo aveva già ucciso una volta. Dieci anni dopo, se lo si vuole credere. Nella *Torre Pendente,* il covo di Balazar, e con la stessa

pistola che stringeva ora nella mano. Gli sovvenne un brano di una vecchia canzone di Bob Dylan che parlava del prezzo che bisogna pagare per evitare di rivivere ogni momento due volte.

«Ehi, Nasone!» chiamò Eddie (come sembrava destino che facesse ogni volta che vedeva quel particolare fondiglio di stagno). «Come va, rostro?» Per la verità George Biondi dava l'impressione di non andare molto bene. Neppure sua madre lo avrebbe considerato molto più che presentabile fosse anche nel suo giorno migliore (quella proboscide smisurata), e ora aveva la faccia gonfia e nera di lividi che stavano appena cominciando ad attenuarsi. Il peggiore lo aveva proprio in mezzo agli occhi.

Sono stato io, pensò Eddie. Nel retro della libreria di Torre. Era vero, ma sembrava anche qualcosa accaduto mille anni prima.

«*Tu*», esclamò George Biondi. Era così sbalordito che non riusciva nemmeno a rialzare la pistola. «*Tu. Qui.*»

«Io qui», concordò Eddie. «Quanto a te, avresti fatto meglio a restare a New York.» Detto questo, gli fece saltar via la faccia. E anche la faccia del suo compare.

Flanella premette la leva della pistola di erogazione e sparò gasolio scuro dall'ugello. Inzuppò Chip, che cacciò grida indignate e uscì finalmente sulla piattaforma per togliersi di mezzo. «*Brucia!*» starnazzò. «*Madonna come brucia! Piantala, John!*»

John non la piantò. Da dietro il muro uscirono altri tre uomini in corsa, osservarono per un istante il volto calmo e terribile del pistolero e cercarono di tornare indietro. Erano morti prima d'aver posato a terra i tacchi delle loro scarpe da passeggio nuove. Eddie pensò alla mezza dozzina di automobili e al grosso camper parcheggiati sull'altro lato della strada ed ebbe il tempo di chiedersi quanti uomini Balazar avesse assegnato a quella piccola spedizione. Di certo non solo gente sua. Come aveva pagato gli esterni?

Non ne ha avuto bisogno, rifletté. Qualcuno l'ha rifornito ordinandogli di comprare baracca e burattini. Quanti più tagliagole di fuori città fosse riuscito a trovare. Convincendolo inoltre che gli individui con cui avevano a che fare meritavano l'impiego di un mezzo esercito.

Dal negozio provenne il rumore di una sorda percussione. Il comignolo sputò una nuvola di fuliggine che si disperse contro la nube più scura e oleosa che s'innalzava dal camion distrutto. Eddie pensò che qualcuno avesse lanciato una bomba a mano. La porta del magazzino saltò via dai cardini, percorse mezza corsia avvolta in una nuvola di fumo e piombò a

terra. Di lì a pochi istanti quello che aveva lanciato la prima bomba ne avrebbe scagliata un'altra e con il pavimento del magazzino ora coperto da due dita di gasolio...

«Rallentalo se ci riesci», ordinò Roland. «Non c'è ancora abbastanza carburante là dentro.»

«Rallentare Andolini?» domandò Eddie. «E come faccio?»

«Con quella tua bocca che non sta mai chiusa!» gridò Roland e Eddie notò uno splendido particolare che gli riscaldò il cuore: Roland stava sorridendo. Quasi rideva. Contemporaneamente guardò Flanella - John - e fece un gesto rotatorio con la mano destra: *continua a pompare.*

«Jack!» urlò Eddie. Non aveva idea di dove si potesse trovare in quel momento Andolini, così urlò a pieni polmoni, per essere cresciuto nelle vie meno raccomandabili di Brooklyn era un volume di voce straordinariamente alto.

Ci fu una pausa. La sparatoria rallentò, poi cessò.

«Ehi!» rispose Jack Andolini. Sembrava sorpreso, ma in maniera divertita. Eddie dubitava che fosse sorpreso davvero e non dubitava affatto che Jack desiderasse vendicarsi. Gli aveva detto male, nel retrobottega della libreria di Torre, ma peggio ancora era stato umiliato. «Ehi, Dritto! Sei quello che voleva spedire il mio cervello a Hoboken e che mi ha ficcato una pistola sotto il mento? Ho ancora il segno!»

Eddie se lo immaginava a tenere quel suo mesto discorsetto gesticolando in continuazione per indicare agli uomini che ancora gli restavano le posizioni da assumere. Quanti ce n'erano? Otto? Dieci forse? Ne avevano già fatti fuori un bel po', quant'era vero Iddio. E dove potevano essere i superstiti? Un paio sulla sinistra del negozio. Altri due a destra. Gli altri in compagnia del *granatiere.* E quando Jack fosse stato pronto, i suoi uomini avrebbero attaccato. Lanciandosi direttamente nel lago di gasolio.

O almeno così Eddie sperava.

«Ho qui la stessa pistola anche adesso!» gridò a Jack. «Questa volta te la schiaffo su per il culo, ti va?»

Jack rise. Fu un riso rilassato, sereno. Tutta finzione, ma ben recitata. Dentro, doveva essere in condizione di allarme generale: pulsazione oltre le 130, pressione del sangue oltre 170. Era il suo momento, non solo un'occasione di vendicarsi di una cimice che aveva avuto la faccia tosta di coglierlo di sorpresa, ma il colpo più grosso della sua puzzolente carriera di criminale, il suo Superbowl.

D'accordo, a dare gli ordini era Balazar, ma in prima linea c'era Jack

Andolini, il feldmaresciallo, e questa volta non si trattava di pestare un barista drogato dai dadi che non voleva pagare la sua brava quota o di convincere un gioielliere ebreo di Lenox Avenue che aveva bisogno di protezione; questa era guerra vera. Jack era in gamba, almeno a paragone della maggior parte dei poco di buono che Eddie aveva conosciuto quando girava, fatto, in compagnia del fratello Henry; ma Jack era anche stupido per certi versi fondamentali che nulla avevano a che vedere con il suo QI. La cimice che adesso lo stava provocando lo aveva già picchiato una volta, e neanche poco, ma Jack Andolini aveva scelto di dimenticarlo.

Il gasolio si spandeva silenzioso sulla piattaforma di carico e come un'onda lenta si propagava sulle vecchie assi deformate del magazzino. John, alias Sai Yankee Flanella, rivolse a Roland un'occhiata interrogativa. Roland rispose prima scuotendo la testa, quindi ruotando di nuovo la mano destra: ancora.

«Dov'è il tizio della libreria, Dritto?» La voce di Andolini era cordiale come prima, ma adesso era più vicina. Dunque aveva attraversato la strada. Eddie lo collocò davanti all'ingresso del negozio. Peccato che il gasolio fosse infiammabile ma non molto esplosivo. «Dov'è Torre? Dallo a noi e noi lasceremo in pace te e il tuo amico fino alla prossima volta.»

Ma senz'altro, pensò Eddie e ricordò una frase ricorrente di Susannah (nella sua rabbiosa voce da Detta Walker) per indicare incredulità totale: *Non ti verrà in bocca e non ti schizzerà nei capelli!*

Quell'imboscata era stata organizzata precisamente per dare il benvenuto ai pistoleri in visita, Eddie ne era quasi certo. Forse i cattivi non sapevano dove si trovasse Torre (non si fidava per niente di quel che usciva dalla bocca di Jack Andolini), però qualcuno aveva saputo esattamente in quale dove e quando la porta introvata avrebbe scaricato Eddie e Roland e aveva passato l'informazione a Balazar. *Lei vuole il ragazzo che ha inguaiato il* suo *ragazzo, signor Balazar? Il tizio che ha protetto Torre da Jack Andolini e George Biondi prima che Torre avesse il tempo di cedere e darle quello che voleva? Benissimo. Ecco dove sarà. Lui e quell'altro. E già che ci siamo, ecco qui quanto le basta per assoldare un esercito di mercenari in scarpe bicolore. Potrebbe non essere sufficiente, è un osso duro, quello, e il suo amico è anche peggio, ma potrebbe andarle bene. E anche se così non fosse, anche se quello che si chiama Roland la scampa lasciandosi alle spalle un mucchio di morti... be', beccare l'altro è un buon inizio. E i tagliagole non mancano mai, giusto? Il mondo ne è pieno.* I mondi.

E Jack e Callahan? Anche loro avevano trovato un comitato di benvenuto ad attenderli e l'incontro era avvenuto ventidue anni prima di questo quando? Così suggeriva la poesiola scritta sulla staccionata intorno al lotto vacante, sempre che avessero seguito sua moglie. SUSANNAH-MIO, MIA FANCIULLA DIVISA, CHE PARCHEGGIÒ IL SUO CARROZZINO AL DIXIE PIG, NELL'ANNO '99. E se ad attenderli c'era qualcuno, era possibile che fossero ancora vivi?

Eddie s'aggrappò a un'idea: se uno qualunque del loro ka-tet fosse morto - Susannah, Jake, Callahan, persino Oy - lui e Roland lo avrebbero saputo. E se si illudeva in questo senso, vittima di un sogno romantico, pazienza.

3

Roland incrociò lo sguardo con quello dell'uomo in flanella e si passò la mano di taglio davanti alla gola. John annuì e lasciò cadere immediatamente la pistola della pompa di gasolio. Chip, il proprietario del negozio, si era ora spostato di fianco alla piattaforma di carico e, dove la sua faccia non era coperta di sangue, il colore dava decisamente sul grigio. Roland giudicò che fosse ormai sul punto di svenire. Non una gran perdita.

«Jack!» gridò il pistolero. «Jack Andolini!» La pronuncia non aveva un difetto, precisa e schioccante.

«Chi sei?» domandò Andolini. «Il fratello grande del Dritto?» Il tono era divertito. E la voce era ancora più vicina. Roland calcolò che dovesse essere davanti al negozio, forse proprio nel punto in cui erano apparsi lui e Eddie. Non avrebbe atteso molto prima di fare la sua prossima mossa, erano in campagna, ma non in un luogo disabitato. Qualcuno doveva avere già notato il pennacchio di fumo nero che saliva dal camion di legname rovesciato. Presto avrebbero udito le sirene.

«Credo che mi definiresti il suo braccio destro», ribatté Roland. Indicò la pistola nella mano di Eddie, poi indicò il magazzino, quindi indicò se stesso: *Aspetta il mio segnale.* Eddie annuì.

«Perché non lo mandi qui fuori, *amico mio*? Questa faccenda non deve riguardare te. Io mi prendo lui e ti lascio stare. Dritto è quello con cui voglio parlare. Ottenere da lui le risposte che mi servono sarà un piacere.»

«Non potrai mai prenderci», rispose tranquillo Roland. «Hai dimenticato il volto di tuo padre. Sei un sacco di merda con le gambe. Il tuo ka-papà è un uomo di nome Balazar e tu gli lecchi il culo sporco. Gli altri lo sanno e ti ridono dietro. 'Guarda Jack', dicono, 'con tutto quel leccare di culo è

ancora più brutto.'»

Ci fu una breve pausa. Poi: «Non sei uno che si lava spesso la bocca, mister». La voce di Andolini era neutra, ma tutto il falso divertimento di prima era scomparso. Tutta la voglia di ridere. «Ma quella storia della lingua e della spada è una bufala.»

Da lontano echeggiò finalmente una sirena. Roland rivolse prima un cenno a John (che lo guardava vigile) e poi a Eddie. *Ci siamo,* significava il suo gesto.

«Balazar costruirà ancora i suoi castelli di carte quando tu da un pezzo non sarai altro che ossa in una tomba anonima, Jack. Certi sogni sono il destino, ma non i tuoi. I tuoi sono solo sogni.»

«Chiudi il becco!»

«Senti le sirene? Il tuo tempo è quasi sca...»

«*Addosso!*» urlò Jack Andolini in italiano. «Addosso! *Prendeteli! Voglio la testa di quel pezzo di merda, mi avete sentito? Voglio la sua testa!*»

Un oggetto rotondo e nero volò pigramente attraverso il varco lasciato dalla porta riservata al personale, ora distrutta. Un'altra bomba a mano. Roland se l'aspettava. Sparò subito, dall'altezza dell'anca, e la granata esplose a mezz'aria, trasformando la sottile parete divisoria tra magazzino e saletta da pranzo in una tempesta di schegge micidiali. Ci furono grida di stupore e dolore.

«Ora, *Eddie!*» tuonò Roland e cominciò a sparare nel gasolio. Eddie lo imitò. All'inizio sembrò che non dovesse accadere nulla, ma poi nella corsia centrale apparve un'indolente increspatura di fiamma blu che scese serpeggiando verso i pochi resti della parete divisoria. Non bastava... dei del cielo, quanto avrebbe preferito che il carburante fosse del tipo che chiamavano benzina!

Roland aprì il cilindro della rivoltella, lasciò cadere i bossoli e ricaricò.

«Alla sua destra, mister», lo avvertì John, quasi facesse conversazione, e Roland si buttò a terra. Una pallottola attraversò lo spazio vuoto che aveva appena abbandonato. La seconda gli sollevò le punte dei lunghi capelli. Ebbe tempo di inserire solo tre cartucce nei sei vani della rivoltella, ma erano comunque una più di quanto gli serviva. I due masnadieri volarono all'indietro, ciascuno con un foro al centro della fronte, appena sotto l'attaccatura dei capelli.

Un altro uscì dall'angolo del negozio sul lato di Eddie e lo vide ad attenderlo con un sorriso sulla faccia insanguinata. Lasciò immediatamente cadere la pistola e cominciò ad alzare le mani. Eddie gli piazzò una

pallottola al centro del petto prima che gli fossero arrivate all'altezza delle spalle. Sta imparando, pensò Roland. Che gli dei l'assistano, ma impara.

«Quel fuoco va un po' troppo piano per i miei gusti, ragazzi», esclamò John balzando sulla piattaforma. Il magazzino era appena visibile nel fumo della granata fatta esplodere da Roland, ma da esso continuavano a schizzare fuori pallottole. John però sembrava non accorgersene nemmeno e Roland ringraziò il ka per aver fatto sì che un così brav'uomo incrociasse il loro sentiero. Un uomo così valoroso.

John si tolse dalla tasca dei pantaloni un piccolo oggetto argentato, di forma rettangolare, ne sollevò il coperchio e fece scaturire una notevole fiamma con un colpo di pollice su una rotella. Lanciandola da sotto, scagliò la scatoletta fiammeggiante all'interno del magazzino. Subito le fiamme si sprigionarono alte tutt'attorno con un suono sordo.

«*Che cazzo vi prende?*» strillò Andolini. «*Liquidateli!*»

«Vieni a farlo da te!» lo sfidò Roland. Contemporaneamente strattonò un pantalone di John. John saltò giù all'indietro dalla piattaforma e incespicò. Roland lo sostenne. Chip, il negoziante, scelse quel momento per svenire, piombando in avanti sulla terra disseminata di immondizie con un gemito così sommesso che fu quasi un sospiro.

«Sì, fatti avanti!» sbraitò Eddie. «Avanti, *Dritto*, che ti prende *Dritto*, non mandare un ragazzino a fare un lavoro da uomo, l'hai mai sentita questa? Quanti uomini avevi con te, una ventina? E noi siamo ancora qui! Dunque fatti sotto! Fatti sotto e pensaci tu! Vuoi leccare il culo di Enrico Balazar per il resto dei tuoi giorni?»

Altri proiettili uscirono dalla bocca di fumo e fiamme, ma i masnadieri dentro il negozio non sembravano particolarmente ansiosi di cercare di lanciarsi in quell'incendio sempre più intenso. E non ne apparvero altri dai lati dell'edificio.

Roland indicò la gamba di Eddie, dove c'era il foro. Eddie gli mostrò il pollice alzato, ma quel pantalone sembrava ora troppo pieno sotto il ginocchio - gonfio - e quando si muoveva, la sua sabotta faceva un rumore di sciacquio. Il dolore si era stabilizzato in un andamento ciclico a tempo con il suo battito cardiaco. Frattanto aveva cominciato a convincersi che la pallottola avesse mancato l'osso. Forse, era disposto ad ammettere, perché è così che voglio credere.

Alla prima sirena se n'erano unite altre due o tre e si stavano avvicinando.

«*Andate!*» strepito Jack. Ora rasentava l'isteria. «*Andate, bastardi*

cacasotto, andate a prenderli!»

Roland era dell'opinione che quelli che restavano della sua truppa avrebbero forse attaccato un paio di minuti prima, forse anche trenta secondi prima, se solo Andolini avesse guidato personalmente la carica. Ma ora l'assalto frontale era da escludersi e Andolini sapeva sicuramente che se avesse guidato i suoi uomini intorno al negozio, dall'una o dall'altra parte, Roland e Eddie li avrebbero abbattuti come in una gara di tiro a segno al baraccone di una fiera. Le sole strategie praticabili che gli restavano erano o un assedio, o una lunga manovra di aggiramento passando per il bosco. Ma Jack Andolini non aveva tempo né per l'uno, né per l'altra. Trattenersi a lungo dov'era, d'altra parte, presentava altri problemi. Avere a che fare con il locale rappresentante dell'ordine, per esempio, o i vigili del fuoco se fossero arrivati per primi.

Roland tirò a sé John per potergli parlare sottovoce. «Dobbiamo andarcene da qui al più presto. Ci puoi aiutare?»

«Oh, ayuh, credo di sì.» Il vento cambiò direzione. Una folata entrò dalle vetrine infrante dello spaccio, attraversò negozio e retrobottega, e uscì dalla porta posteriore. Il fumo del gasolio era nero e oleoso. John tossì e lo diradò a manate. «Seguitemi. E vediamo di correre.»

John si lanciò attraverso lo spiazzo dietro il negozio, scavalcando una cassa fracassata e infilandosi tra un inceneritore arrugginito e una catasta di ancor più arrugginite parti di macchinari. Sul pezzo più grosso campeggiava un nome che Roland aveva già incontrato nei suoi vagabondaggi: JOHN DEERE.

Roland e Eddie camminavano all'indietro per proteggere John, lanciando occhiatine alle spalle per evitare di inciampare in qualche ostacolo. Roland non aveva rinunciato del tutto a sperare che Andolini tentasse un ultimo attacco offrendoglisi come bersaglio, come già aveva fatto una volta in passato. Era accaduto sulla spiaggia del Mare Occidentale, e adesso se lo ritrovava davanti, non solo di nuovo integro, ma di dieci anni *più giovane.*

Mentre io, rifletté, mi sento almeno mille anni più vecchio.

Ma non era proprio così. Sì, ora soffriva - finalmente - dei malanni che ogni vecchio ha ragione di aspettarsi. Ma aveva di nuovo un ka-tet da proteggere e non un ka-tet qualsiasi, formato bensì di *pistoleri,* i quali lo avevano ringiovanito in un modo che mai si sarebbe sognato. Tutto aveva di nuovo per lui un significato, non solo la Torre Nera, ma proprio tutto quanto. Dunque desiderava che Andolini si affacciasse. E se avesse ucciso Andolini in questo mondo, aveva idea che sarebbe rimasto morto. Perché

questo mondo era *diverso.* Possedeva una risonanza che mancava in tutti gli altri, persino il suo. Lo sentiva in ogni osso e in ogni nervo. Alzò lo sguardo e vide quello che aveva presunto: nuvole allineate. In fondo allo spiazzo di nuda terra, un sentiero s'incuneava tra gli alberi, marcato da due pietre di granito di buone dimensioni. E lì il pistolero vide ombre disposte a lisca di pesce, sovrapposte ma tutte rivolte nella stessa direzione. Dovevi farci attenzione per accorgertene, ma una volta notato, era inequivocabile. Come nella versione di New York dove avevano trovato la borsa vuota nel lotto di terreno e Susannah aveva visto i morti ambulanti, questo era il mondo vero, il mondo dove il tempo scorreva sempre in una sola direzione. Avrebbero potuto saltare nel futuro se fossero riusciti a trovare una porta, come dovevano sicuramente aver fatto Jake e Callahan (perché anche Roland ricordava la poesiola sulla staccionata e ora ne comprendeva almeno una parte), ma non avrebbero mai potuto tornare al passato. Questo era il mondo vero, il mondo dove un dado tratto non si poteva rilanciare, il mondo più vicino alla Torre Nera. Ed erano ancora sul Sentiero del Vettore.

John li guidò nel bosco imboccando svelto quel sentiero e allontanandosi dalle colonne sempre più dense di fumo nero e dall'ululato sempre più vicino delle sirene.

4

Avevano percorso meno di un quarto di miglio, quando Eddie cominciò a scorgere scintillii blu tra gli alberi. Il sentiero era reso sdrucciolevole dagli aghi di pino e quando giunsero al pendio finale, quello che scendeva a un lago lungo e stretto di straordinaria bellezza, Eddie vide che qualcuno aveva costruito una ringhiera di legno di betulla. In fondo si protendeva nell'acqua un tozzo pontile. A esso era ormeggiata una barca a motore.

«È mia», annunciò John. «Vengo fin qui a fare la spesa e a mangiare un boccone. Non mi aspettavo niente di emozionante.»

«Be', l'hai avuto», ribatté Eddie.

«Ayuh, poco ma sicuro. Attenti a quest'ultimo tratto, se non volete andar giù di chiappe.» Lui stesso scese con agilità, usando il corrimano di betulla per tenersi in equilibrio e scivolando più che camminare. Portava ai piedi un paio di vecchie e scorticate scarpe pesanti che sarebbero state perfettamente consone al Medio-Mondo.

Eddie lo seguì, evitando di caricare il peso sulla gamba ferita. Roland

scese per ultimo. Alle loro spalle ci fu un'esplosione improvvisa, forte e vibrante come quel primo colpo di fucile di grosso calibro, ma molto più potente.

«Quello dev'essere il propano di Chip», commentò John.

«Invoco perdono?» domandò Roland.

«Gas», spiegò a bassa voce Eddie. «Parla di gas.»

«Ayuh, gas per i fornelli», confermò John. Montò in barca, afferrò la maniglia dello starter deU'Evinrude, strattonò la cordicella. Il motore, una specie di macchina per cucire da venti cavalli, partì al primo colpo. «Salite, ragazzi, e togliamoci di torno», grugnì.

Eddie salì. Roland si trattenne per un momento a battersi tre volte la gola. Eddie lo aveva visto celebrare quel piccolo rito prima di attraversare una distesa d'acqua e si era ripromesso di chiedergliene il significato. Non ne aveva mai avuto occasione; prima che gli fosse tornata in mente la domanda che voleva rivolgergli, tra loro si era intromessa la morte.

5

La piccola imbarcazione scivolò via sull'acqua, filando come è giusto che faccia un natante a motore, sfrecciando sulla propria immagine riflessa sotto un cielo del più limpido blu che un'estate sappia offrire. Dietro di loro quel cielo era oscurato dalla nube di fumo che si andava alzando sempre più alta, via via dilatandosi. A decine le persone che si trovavano sulle sponde del laghetto, per lo più in calzoncini o in costume da bagno, si erano alzate in piedi e girate in direzione del fumo, con la mano levata a schermarsi gli occhi dal sole. Nessuno o quasi notò il transito della barca a motore, fatto per altro del tutto ordinario.

«Questo è il Keywadin Pond, nel caso ve lo stiate chiedendo», li informò John. Puntava il dito davanti a loro, dove sporgeva nell'acqua un'altra grigia lingua di molo. Accanto a esso c'era una piccola e ben tenuta rimessa per imbarcazioni, bianca con finiture verdi, il cui portellone era aperto. Quando furono più vicini, Roland e Eddie scorsero all'interno una canoa e un kayak ormeggiati.

«La rimessa è mia», fece loro sapere l'uomo in camicia di flanella. Il suo modo di pronunciare *barca* e *imbarcazione* sarebbe impossibile da riprodurre per scritto, tuttavia entrambi riuscirono a decifrarlo senza fatica. Era il modo in cui si pronunciavano quelle parola al Calla.

«Molto curata», commentò Eddie. Più che altro per dire *qualcosa*.

«Oh, ayuh», annui John, «Io faccio il custode, il sorvegliante, qualche lavoretto di carpenteria. Non sarebbe una buona pubblicità per gli affari se avessi una rimessa che casca da tutte le parti, giusto?»

Eddie sorrise. «Immagino di no.»

«Casa mia è a mezzo miglio circa dalla sponda. Mi chiamo John Cullum.» Porse la destra a Roland, mantenendo con la sinistra la giusta rotta che li allontanava dalla colonna di fumo nero e li portava alla rimessa.

Roland accettò la mano, che sentì piacevolmente ruvida. «Io sono Roland Deschain di Gilead. Lunghi giorni e piacevoli notti, John.»

Toccò poi a Eddie scambiare una stretta con John. «Eddie Dean, di Brooklyn. Lieto di conoscerti.»

John gli scrollò la mano con naturalezza, ma studiò Eddie con attenzione. Dopo che si furono separati, disse: «Giovanotto, è successo qualcosa poco fa? Sì, vero?»

«Non saprei», rispose Eddie. Non del tutto sincero.

«È da un pezzo che non torni a Brooklyn, figliolo, vero?»

«Non sono stato a Morehouse o in nessun'altra house», ribatté Eddie Dean e poi, prima di perderlo aggiunse in fretta: «Mia ha imprigionato Susannah. L'ha imprigionata nell'anno '99. Suze può andare al Dogan, ma andarci non serve. Mia ha bloccato i controlli. Non c'è niente che Suze possa fare. È stata sequestrata. È... è...»

S'interruppe. Per un momento tutto era stato così *chiaro,* come un sogno nell'istante del risveglio. Poi, come spesso accade con i sogni, si era dissolto. Non sapeva nemmeno se fosse stato un vero messaggio di Susannah o pura immaginazione.

Giovanotto, è successo qualcosa poco fa?

Dunque anche Cullum l'aveva percepito. Allora non era la sua immaginazione. Più probabilmente una forma o altro del tocco.

John attese e quando Eddie non aggiunse altro, si rivolse a Roland. «Capita spesso al tuo amico di dire stranezze?»

«Non spesso, no. Sai... signore, intendevo. Signor Cullum, ti ringrazio di averci aiutati quando avevamo bisogno di aiuto. Ti ringrazio alla grande-grande. Sarebbe una sfacciataggine mostruosa da parte nostra chiedere di più, ma...»

«Ma lo farai. Ayuh, me l'ero figurato.» John operò una lieve correzione di rotta verso la piccola rimessa con la sua bocca spalancata. Roland calcolò che ci sarebbero arrivati in cinque minuti. Ottimo. Non aveva

obiezioni a viaggiare su quella barchetta a motore (sebbene con il peso di tre uomini adulti sporgesse di ben poco sopra il pelo dell'acqua), ma il Keywadin Pond era di gran lunga troppo scoperto per i suoi gusti. Se Jack Andolini (o il suo successore, nel caso fosse stato rimpiazzato) avesse indagato a fondo tra coloro che quel giorno erano andati al lago per prendere un po' di sole, prima o poi avrebbe scovato qualcuno che ricordava quella piccola lancia con tre passeggeri. E la rimessa con le sue eleganti finiture verdi. *La rimessa di John Cullum, se ti è gradito,* avrebbero detto quei testimoni. Sarebbe stato opportuno che avessero percorso un altro congruo tratto di via lungo il Vettore prima che accadesse, con John Cullum sano e salvo in qualche posto sicuro. Roland riteneva che in questo caso «sicuro» corrispondesse a forse tre sguardi sulla linea dell'orizzonte ovvero un centinaio di ruote. Non aveva dubbio che Cullum, un assoluto estraneo, avesse salvato loro la vita intervenendo in maniera decisiva al momento giusto. L'ultima cosa che desiderava era che quell'uomo avesse a perdere la propria come conseguenza.

«Be', farò per voi quello che posso, è una decisione che avevo già preso, ma ora ho qualcosa da domandarvi, finché ne ho l'occasione.»

Eddie e Roland si scambiarono una breve occhiata. «Risponderemo se possiamo», disse Roland. «Questo significa, John di East Stoneham, se decideremo che la risposta non ti nuocerà.»

John annuì. Parve farsi coraggio. «So che non siete fantasmi, perché vi abbiamo visti tutti, giù al negozio, e io vi ho appena toccati stringendovi la mano. Vedo che fate ombra.» Indicò le ombre che proiettavano sul bordo della barca. «Sulla concretezza non ci sono dubbi. Dunque la mia domanda è questa: siete dei *walk-ins*?»

«Walk-in», ripeté Eddie. Guardò Roland, ma il volto di Roland era assolutamente privo di espressione. Tornò allora a guardare John Cullum seduto a poppa, da dove manovrava la barra del piccolo motore. «Chiedo scusa, ma non...»

«Ce ne sono stati parecchi da queste parti negli ultimi anni», spiegò John. «Waterford, Stoneham, East Stoneham, Lovell, Sweden... persino a Bridgton e Denmark.» Quest'ultimo fu pronunciato *Denmaa-aaak.*

Vide che erano ancora sconcertati.

«I walk-in sono quelli che *appaiono* all'improvviso», continuò. «Certe volte indossano vestiti antichi, come se fossero venuti da... *prima,* si potrebbe dire. Uno era nudo come una ghiandaia, se la camminava in mezzo alla Route 5. È stato Junior Angstrom a vederlo. Il novembre

scorso. Certe volte parlano un'altra lingua. Uno è comparso a casa di Don Russert, giù a Waterford. Seduto in cucina! Donnie è un ex professore di storia del Vanderbilt College, in pensione adesso, e lo ha registrato. Il tizio ha parlato parecchio, poi è andato in lavanderia. Donnie ha pensato che l'avesse scambiata per il bagno e gli è andato dietro per spiegargli dov'era, ma quello non c'era più. Nessuna porta per uscire di casa, ma lui era scomparso.

«Donnie ha fatto sentire il nastro che aveva registrato praticamente a tutti quelli della facoltà di lingue del Vanderbilt e nessuno di loro ha riconosciuto la lingua. Uno ha detto che secondo lui doveva essere completamente inventata, come l'esperanto. Voi conoscete l'esperanto, ragazzi?»

Roland scosse la testa. «Io ne ho sentito parlare», rispose Eddie (cauto), «ma non so bene che cosa sia...»

«E certe volte», riprese John abbassando la voce mentre scivolavano nelle ombre della rimessa, «certe volte non sono a posto. Deformi. Guasti.»

Roland ebbe un sobbalzo così violento da far oscillare la barca. Per qualche istante corsero il rischio di finire in acqua. «Cosa? Che cosa hai detto? Ripeti, John, perché voglio sentire molto bene.»

John doveva aver pensato che fosse una pura questione di comprensione verbale, perché questa volta si sforzò di scandire bene la parola. «*Guasti.* Come gente che è finita in una guerra nucleare o abita in una zona di ricadute radioattive, o qualcosa del genere.»

«Lenti Mutanti», mormorò Roland. «Credo che stia parlando di Lenti Mutanti. Qui in questo posto.»

Eddie annuì, pensando ai Grigi e i Pube di Lud. E pensando anche a un'arnia deforme e agli insetti mostruosi che vi brulicavano sopra.

John spense il piccolo Evinrude, ma per un momento rimasero seduti tutti e tre sulla barca ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua sullo scafo di alluminio.

«Lenti Mutanti», ripeté John, quasi assaporando quelle parole. «Ayuh, mi sembra un buon modo per definirli. Ma non sono i soli. Ci sono stati anche animali e certi uccelli che nessuno aveva mai visto da queste parti. Ma soprattutto la gente è spaventata dai walk-in, è di questo che parlano tra loro. Donnie Russert ha chiamato uno che conosce alla Duke University e il suo amico ha chiamato una tizia del loro dipartimento di Studi del paranormale - buffo che ci sia qualcosa del genere in una

università vera, ma a quanto pare esiste - e la tizia degli Studi del paranormale ha detto che è così che si chiamano queste persone: walk-in. Poi, quando spariscono di nuovo, cosa che fanno sempre, eccetto che per uno giù all'East Conway Village, che è morto, allora si chiamano *walk-outs.* La tizia ha detto che certi scienziati che studiano questi fenomeni - immagino che si possano chiamare scienziati, anche se io conosco molta gente che avrebbe a che ridire - ritengono che i walk-in siano alieni provenienti da altri pianeti, che ci siano delle astronavi che li mollano qui e poi li ripescano, ma in generale si pensa che siano viaggiatori del tempo, o gente che arriva da Terre diverse che si trovano in linea con la nostra.»

«Da quanto tempo va avanti questa storia?» volle sapere Eddie. «Da quanto tempo appaiono questi walk-in?»

«Oh, saranno due o tre anni. E va peggiorando, direi. Ne ho visti un paio anch'io, una volta una donna con la testa calva che sembrava avere un occhio sanguinante in mezzo alla fronte. Ma erano tutti lontani, mentre voi siete qui davanti a me.»

Si piegò in avanti sulle ginocchia ossute, con uno scintillio negli occhi che erano azzurri come quelli di Roland. L'acqua lambiva la barca con il suo dolce rumore. Eddie provò il forte impulso di prendere di nuovo la mano di John Cullum per vedere se accadeva qualcos'altro. C'era un'altra canzone di Dylan che s'intitolava *Visions of Johanna.* Quello che Eddie desiderava non era una visione di Johanna, ma il nome non era molto diverso.

«Ayuh», stava dicendo John, «voialtri siete qui davanti, molto concreti. Ora, vi aiuterò se mi è possibile perché non sento assolutamente niente che non va in nessuno di voi due (anche se vi dico papale papale che non ho *mai* visto sparare in quel modo), ma voglio sapere una cosa: siete o no dei walk-in?»

Di nuovo Roland e Eddie si scambiarono uno sguardo, poi fu Roland a rispondere. «Sì», ammise. «Immagino di sì.»

«Cacchio», mormorò John. In tanto stupore, nemmeno le rughe che gli solcavano il volto sminuivano l'espressione fanciullesca. «Walk-in! E da dove venite? Me lo potete dire?» Guardò Eddie, rise come accade di fare nel riconoscere di avere involontariamente messo qualcuno con le spalle al muro, e disse: «Non da *Brooklyn*».

«Ma io *sono* veramente di Brooklyn», ribatté Eddie. Tolto il particolare che non era la Brooklyn di *quel* mondo, e ora lo sapeva anche lui. Nel mondo da cui proveniva, il libro per bambini intitolato *Charlie Ciu-ciu* era

stato scritto da una donna di nome Beryl Evans, in questo era stato scritto da una certa Claudia y Inez Bachman. Beryl Evans aveva un suono autentico e Claudia y Inez Bachman suonava falso come un biglietto da tre dollari, non di meno Eddie era sempre più convinto che il nome giusto fosse proprio Bachman. E perché? Perché era parte di quel mondo.

«Io sono di Brooklyn. Solo non... be'... la stessa.»

John Cullum li stava ancora osservando con gli occhioni pieni di meraviglia di un bambino. «E gli altri? Quelli che vi stavano aspettando? Anche loro sono?...»

«No», rispose Roland. «Loro no. Ora basta, John, non c'è tempo.» Si alzò con prudenza in piedi, si sostenne alla trave che aveva sopra di sé e smontò dalla barca con una piccola smorfia di dolore. John lo seguì e Eddie scese per ultimo. Gli altri due dovettero aiutarlo. Il pulsare costante nel polpaccio destro era un po' diminuito, ma la gamba era diventata rigida e insensibile, difficile da controllare.

«Andiamo a casa tua», propose Roland. «C'è una persona che dobbiamo trovare. Con un po' di fortuna, potresti aiutarci a rintracciarla.»

Potrebbe essere in grado di aiutarci in più di un modo, rifletté Eddie e uscì dietro di loro nel sole, trascinando la gamba ferita e serrando i denti.

In quel momento avrebbe assassinato un santo per una manciata di aspirine.

STROFA: *Commala-come-cuoco!*
All'inferno e in paradiso!
Quando arde il fuoco
E ora che inforni il riso.

RISPOSTA: *Commala-come-sette!*
Lievita la pagnotta!
E quando il fuoco scotta
Dentro la si mette.

OTTAVA STANZA
Triangolazioni

1

Nell'inverno 1984-85, quando l'eroina di cui faceva uso Eddie attraversava clandestinamente il confine fra il paese delle Droghe Ricreative e il Regno del Brutto Vizio, Henry Dean s'innamorò per qualche tempo di una ragazza. Per Eddie, Sylvia Goldover era una racchia all'ennesima potenza (ascelle puzzolenti e alito da drago che le usciva da un paio di labbra alla Mick Jagger), ma teneva la bocca chiusa perché *Henry* la trovava bellissima e Eddie non voleva offenderlo. Quell'inverno i giovani innamorati trascorsero molto tempo o camminando sulla spiaggia di Coney Island spazzata dal vento o andando al cinema in Times Square, dove si sedevano in ultima fila e, finiti i popcorn e la confezione gigante di noccioline pralinate, si mettevano a burracciugare di gran lena.

Su questa nuova presenza nella vita di Henry, Eddie aveva assunto un atteggiamento filosotico; se Henry era capace di passar sopra a quell'alito pestilenziale al punto da fare le lingue con Sylvia Goldover, era forte davvero. Quanto a lui, trascorse la gran parte di quei tre grigi mesi da solo e fatto nell'appartamento della famiglia Dean. Non se la prendeva; anzi, gli piaceva. Ci fosse stato Henry, avrebbe insistito perché guardassero la TV e lo avrebbe tormentato in continuazione per le sue fiabe registrate. («Oh, poveli noi! Ola Eddie accotta la sua stoliella di *elfi* e *occhi* e tanti impatici *anetti*!») Chiamando sempre gli orchi occhi e chiamando sempre gli Ent «i tellibili *albeli* che camminano». Secondo Henry le cazzate inventate erano roba da finocchi. Qualche volta Eddie aveva cercato di spiegargli che non c'era niente di più inventato delle porcate che mandavano in onda in TV di pomeriggio, ma Henry non ci sentiva da quell'orecchio; Henry ti avrebbe raccontato vita morte e miracoli dei gemelli cattivi di *General Hospital* e dell'egualmente cattiva matrigna di *Sentieri.*

Per molti versi, la grande storia d'amore di Henry Dean - che finì quando Sylvia Goldover gli rubò novanta dollari prendendoli dal portafogli, lasciandogli un biglietto con scritto: *Scusami, Henry,* e prendendo il largo con il suo *ragazzo di prima* - per Eddie fu un sollievo. Si sedeva sul divano in soggiorno, inseriva nel registratore i nastri della trilogia degli *Anelli* di Tolkien letti da John Gielgud, si faceva il suo buco al braccio destro e sballava con Frodo e Sam nelle Foreste di Mirkwood o nelle Miniere di

Moria.

Amava gli hobbit, pensava che avrebbe potuto trascorrere felicemente il resto dei suoi giorni a Hobbiton, dove la droga più pesante era il tabacco e i fratelli maggiori non passavano tutto il tempo a strapazzare i fratelli minori, e il piccolo cottage di John Cullum in mezzo ai boschi lo fece tornare quasi con violenza a quei giorni e a quella storia dalle tinte fosche. Perché il cottage aveva un'atmosfera da tana di hobbit. I mobili in soggiorno erano piccoli ma perfetti: un divano e due poltrone imbottite e quei centrini sui braccioli e sullo schienale dove si appoggia la testa. La fotografia in bianco e nero in cornice dorata appesa a una parete doveva essere dei genitori di Cullum e quella alla parete opposta dei suoi nonni. C'era anche, sempre in cornice, un attestato di ringraziamento da parte del dipartimento dei vigili del fuoco volontari di East Stoneham. C'era un pappagallino in gabbia che cinguettava amabilmente e una gatta sul focolare. Sollevò la testa quando entrarono, piantò per un momento gli occhi verdi sugli sconosciuti, poi parve tornare a dormire. Vicino a quella che doveva essere la poltrona di Cullum, c'era un posacenere a stelo e in esso erano posate due pipe, una di tutolo e l'altra di radica. C'era un antiquato giradischi con radio della Emerson (la radio era di quelle con un quadrante multibanda e una grossa manopola godronata per la sintonia). Ma niente televisore. L'odore era una piacevole mescolanza di tabacco e pot-pourri. Per quanto squisitamente in ordine, era sufficiente un'occhiata per sapere che l'uomo che viveva lì non era sposato. Il salotto di John Cullum era un'ode modesta alle gioie del celibato.

«Come va la gamba?» chiese John. «Sembra che almeno abbia smesso di sanguinare, ma a camminare pencoli da far paura.»

Eddie rise. «Fa un male della miseria, ma riesco a camminarci sopra, perciò credo di dovermi ritenere fortunato.»

«Il bagno è da quella parte, se volete lavarvi», disse Cullum indicando dove.

«Credo di averne bisogno», rispose Eddie.

Lavarsi fu doloroso ma anche un sollievo. La ferita alla gamba era profonda, ma sembrava che la pallottola avesse mancato del tutto l'osso. Quella al braccio era ancora meno grave; il proiettile era passato da parte a parte, grazie al cielo, e nell'armadietto dei medicinali di Cullum c'era dell'acqua ossigenata. Eddie la versò nel foro, scoprendo i denti per il bruciore, quindi, prima di perdersi d'animo, ne usò dell'altra per la gamba e per la lacerazione al cuoio capelluto. Cercò di ricordare se Frodo e Sam

avessero dovuto affrontare orrori anche solo vagamente simili all'acqua ossigenata, ma non gli venne in mente niente. Ma loro avevano gli elfi a curarli, giusto?

«Ho qualcosa che può esserti d'aiuto», annunciò Cullum quando Eddie riapparve. Il vecchio passò nella stanza attigua e tornò con un flaconcino di vetro scuro. Conteneva tre pillole. «Queste mi sono rimaste dall'inverno scorso, quando sono scivolato sul ghiaccio e mi sono spaccato una clavicola», spiegò. «Percodan, si chiama questa roba. Non so se fanno ancora effetto, ma...»

Eddie s'illuminò in viso. «Percodan, eh?» ripeté e si buttò le pillole in bocca prima che John Cullum avesse il tempo di rispondere.

«Non vuoi dell'acqua per mandarle giù, figliolo?»

«No», rispose Eddie masticando con entusiasmo. «Schietto è perfetto.»

Sul tavolo vicino al caminetto c'era una teca di vetro piena di cimeli del baseball e Eddie vi si avvicinò per darvi un'occhiata. «Oh, mio Dio», esclamò. «Hai una palla firmata da Mel Parnell! E una di Lefty Grove! Porco cazzo!»

«Quello è niente», ribatté Cullum prendendo la pipa di radica. «Guarda sul ripiano più alto.» Da un cassetto prelevò una busta di tabacco Prince Albert e cominciò a caricare la pipa. Mentre riempiva il fornello si accorse che Roland lo osservava. «Fumi?»

Roland annuì. Si tolse dalla tasca della camicia un pezzetto di foglia. «Forse potrei rollarmene una.»

«Oh, ho qualcosa di meglio per te», disse Cullum e lasciò di nuovo la stanza. Quella in cui si recò era uno studio non più grande di uno sgabuzzino. Per quanto piccolo fosse lo scrittoio Dickens, Cullum dovette mettersi di traverso per passarci intorno.

«Porco cazzo», esclamò Eddie vedendo la palla a cui evidentemente si riferiva Cullum. «Autografata dal Babe!»

«Ayuh», si compiacque con se stesso Cullum. «Non quand'era uno Yankee, però, non m'importa niente delle palle autografate dagli Yankee. Quella, Ruth l'ha firmata quando indossava ancora la maglia dei Red Sox...» S'interruppe. «Ecco qui, sapevo che c'erano. Saranno anche un tantino stantie, ma è molto più stantio dove non ce n'è, diceva sempre mia madre. Ecco a te, mister. Me le ha lasciate mio nipote. Lui comunque non ha nemmeno l'età per fumare.»

Cullum offrì al pistolero un pacchetto di sigarette pieno per tre quarti. Roland se lo rigirò pensieroso tra le mani, poi indicò la marca. «Qui vedo

la figura di un dromedario, ma non è così che dice, vero?»

Cullum gli sorrise con una sorta di meraviglia circospetta. «No», ammise. «La parola è Camel. Ma ci va vicino.»

«Ah», fece Roland e cercò di dare l'impressione di aver capito. Sfilò una delle sigarette, studiò il filtro, poi si mise in bocca l'altra estremità.

«No, girala», lo avvertì Cullum.

«Dici il vero?»

«Ayuh.»

«Gesù, Roland! Ne ha una con la firma di Bobby Doerr... due di Ted Williams... una di Johnny Pesky... una di Frank Malzone...»

«Questi nomi a te non dicono niente, vero?» domandò John Cullum a Roland.

«No», confessò Roland. «Il mio amico... Grazie.» Accettò di accendere alla fiammella del fiammifero che gli porgeva sai Cullum. «Il mio amico non tornava da questa parte da molto tempo. Credo che ne abbia nostalgia.»

«Cacchio», sbottò Cullum. «Dei walk-in! Dei walk-in in casa mia! Non riesco a crederci!»

«Dov'è Dewey Evans?» chiese Eddie. «Non hai una palla di Dewey Evans.»

«Come?» ribatté Cullum.

«Forse non lo chiamano ancora così», meditò Eddie a voce alta. «Dwight Evans? Esterno destro?»

«Oh.» Cullum annuì. «Be', in quella vetrinetta tengo solo i migliori, naturalmente.»

«Dewey ha le carte in regola, credimi», dichiarò Eddie. «Forse non è ancora degno di aver un posto nella Hall of Fame di John Cullum, ma aspetta qualche anno. Aspetta fino all'ottantasei. A proposito, John, come appassionato di questo sport, vorrei dirti due paroline, okay?»

«Sicuro», rispose Cullum. Venne fuori esattamente come lo pronunciavano nel Calla: *si-h-uro.*

Roland frattanto aveva tirato una boccata dalla sua sigaretta. Soffiò il fumo e la guardò perplesso.

«Le parole sono *Roger Clemens*», disse Eddie. «Ricorda questo nome.»

«Clemens», ripeté John Cullum, ma dubbioso. Attenuato dalla distanza, dall'altra sponda del Keywadin Pond, giunse l'ululato di altre sirene. «Roger Clemens, ayuh, lo ricorderò. Chi è?»

«Vorrai avere il suo autografo qui dentro, credimi, e non aggiungo

altro», dichiarò Eddie battendo il dito sul vetro. «Forse di fianco a quello del Babe.»

Gli occhi di Cullum scintillarono. «Dimmi qualcosa, figliolo. Ce l'hanno fatta i Red Sox? Sono riusciti...»

«Questo non è fumo, è solo aria sporca», commentò Roland. Rivolse a Cullum uno sguardo di rimprovero che era così poco Roland da strappare un sorriso a Eddie. «Nemmeno una parvenza di gusto. Ma la gente di qui fuma *davvero* queste?»

Cullum prese la sigaretta dalle dita di Roland, spezzo il filtro e gliela restituì. «Prova così», disse e tornò la sua attenzione su Eddie. «Allora? Dall'altra parte del lago ti ho tirato fuori da un bel casino. Mi pare che sei in debito. Hanno mai vinto le Series? Almeno fin che c'eri tu?»

Il sorriso si spense sulle labbra di Eddie. Contemplò il vecchio con un'espressione seria. «Se veramente vuoi che te lo dica, John, te lo dirò. Ma sei *sicuro*?»

John rifletté succhiando la pipa. «Suppongo di no», rispose finalmente. «Saperlo mi guasterebbe l'attesa.»

«Ti dirò una cosa», riprese Eddie in tono più gioviale. Le pillole che gli aveva dato John stavano facendo effetto e *si sentiva* gioviale. Almeno un po'. «Ti conviene non morire prima del 1986. Quello sarà un anno fantastico.»

«Ayuh?»

«Dico assolutamente il vero.» Eddie si rivolse al pistolero. «Come la mettiamo con la nostra roba, Roland?»

Roland non ci aveva più pensato. Tutti i loro pochi beni terreni, dal bel coltello nuovo da intaglio di Eddie acquistato da Took all'antica borsa di crescita che Roland aveva ricevuto da suo padre lontano, dall'altra parte dell'orizzonte del tempo, erano rimasti indietro quando loro erano passati attraverso la porta. Quando loro *erano stati lanciati* attraverso la porta. C'era da pensare che i loro bagagli fossero rimasti per terra davanti allo spaccio, ma Roland non ricordava con sicurezza; in quel momento era stato troppo impegnato a portare in salvo se stesso e Eddie prima che l'individuo con il fucile a cannocchiale facesse loro saltare le cervella. Faceva male pensare a tutti quei bravi compagni del loro lungo viaggio bruciati nell'incendio che ormai doveva aver divorato il negozio. Faceva ancor più male pensarli nelle mani di Jack Andolini. Ebbe una breve ma vivida visione della sua borsa di crescita appesa alla cintura di Andolini come una sacchetta da tabacco (o lo scalpo di un nemico) e fece una

smorfia.

«Roland? Che cosa...»

«Abbiamo le nostre pistole ed è tutta la roba che ci serve», sentenziò Roland, più brusco di quanto avesse inteso. «Jake ha il libro di *Ciu-ciu* e all'occorrenza posso fabbricare un'altra bussola. Per il resto...»

«Ma...»

«Se stai parlando del vostro bagaglio, figliolo, io posso fare qualche domanda in giro quando verrà il momento», intervenne Cullum. «Ma ora come ora, credo che il tuo amico abbia ragione.»

Eddie *sapeva* che il suo amico aveva ragione. Il suo amico aveva *quasi sempre* ragione, una delle cose che ancora odiava di lui. Voleva la sua roba, dannazione, e non solo l'unico paio di jeans puliti e le due camicie. Nemmeno per la scorta di munizioni o il coltellino, per quanto efficiente. Nella sua sacca di pelle c'era una ciocca di capelli di Susannah che conservava ancora una lieve traccia dell'odore di lei. Questo lo faceva soffrire. Ma ormai era fatta.

«Che giorno è oggi, John?» domandò.

Le arruffate sopracciglia grigie del vecchio s'inarcarono. «Fai sul serio?» E quando Eddie annuì: «Il nove di luglio», rispose. «Anno di Nostro Signore 1977.»

Eddie emise un sibilo silenzioso dalle labbra socchiuse.

Intanto, con l'ultimo mozzicone di sigaretta del dromedario che gli si consumava tra le dita, Roland era andato a dare un'occhiata alla finestra. Niente dietro la casa oltre ad alberi e qualche seducente ammiccare azzurro di quello che Cullum chiamava «il Keywadin». Ma in cielo si levava ancora quella colonna di fumo nero, come ad ammonirlo che il senso di pace che potesse eventualmente provare in quell'ambiente era solo un'illusione. Dovevano andarsene da lì. E per quanto profondi fossero i suoi timori per la sorte di Susannah Dean, ora che erano arrivati in quel luogo, dovevano trovare Calvin Torre e chiudere la questione che avevano in sospeso per lui. E dovevano sbrigarsi. Perché...

«Roland?» lo richiamò Eddie. Poi, quasi gli avesse letto nel pensiero e volesse finire per lui il ragionamento che gli aveva interrotto: «Sta accelerando. Da questa parte il tempo sta accelerando».

«Lo so.»

«Significa che quello che dobbiamo fare, dovremo farlo bene fin da subito, perché in questo mondo non si può tornare in un periodo precedente. Non sono ammessi rifacimenti.»

E lo sapeva anche Roland.

2

«L'uomo che stiamo cercando è di New York», spiegò Eddie a John Cullum.

«Ayuh, ce ne sono anche troppi qui, d'estate.»

«Si chiama Calvin Torre. È in compagnia di un amico di nome Aaron Deepneau.»

Cullum aprì la vetrinetta con le palle da baseball, scelse quella con *Carl Yastrzemski* tracciato tra una cucitura e l'altra in quella scrittura stranamente perfetta di cui sono capaci solo gli atleti professionisti (Eddie era arrivato a concludere che era l'ortografia a metterli soprattutto nei guai), e cominciò a passarsela da una mano all'altra. «Arriva un sacco di gente qui, a cominciare da giugno... questo lo sapete, vero?»

«Io lo so», rispose Eddie cominciando già a perdere le speranze. Pensò che era possibile che Vecchia Bruttura avesse già rintracciato Cal Torre. Forse, nelle intenzioni di Jack, l'imboscata al negozio doveva essere la ciliegina sulla torta. «Immagino che tu non possa...»

«Se non posso, tanto vale che mi metta in pensione», dichiarò Cullum con una certa vivacità e lanciò la palla di Yaz a Eddie, che l'acchiappò con la destra e passò i polpastrelli della sinistra sulle cuciture rosse. La sensazione gli fece salire un inatteso groppo in gola. Se non era una palla da baseball a dirti che eri a casa, a che cos'altro doveva affidarsi? Solo che quel mondo non era più casa sua. John aveva ragione, lui era un walk-in.

«Che cosa intendi dire?» domandò Roland. Eddie gli lanciò la palla e Roland l'afferrò senza staccare gli occhi da John Cullum.

«Non bado molto ai nomi, ma posso dire di conoscere praticamente tutti quelli che vengono qui da noi», gli rispose il vecchio. «Li conosco di vista. Come un qualunque tuttofare degno di questo nome, immagino. Uno vuole sapere chi bazzica nel suo territorio.» Roland annuì trovandosi perfettamente d'accordo. «Ditemi che faccia ha questo tizio.»

«È alto sul metro e settantacinque», lo descrisse Eddie, «e pesa... oh, direi sul quintale.»

«Un ciccione, allora.»

«Altroché. E poi non ha quasi più capelli ai lati della fronte.» Eddie si spinse i capelli all'indietro per esporre le tempie (una delle quali sanguinava ancora in seguito al suo passaggio quasi fatale per la porta

introvata). Fece una piccola smorfia per il dolore che il gesto gli provocò all'avambraccio sinistro, ma almeno lì l'emorragia era cessata. Lo preoccupava molto di più la ferita alla gamba. Al momento il dolore era sedato dal Percodan di Cullum, ma se il proiettile era ancora lì - e non lo escludeva per niente - prima o poi bisognava estrarlo.

«Quanti anni ha?» chiese Cullum.

Eddie guardò Roland, che seppe solo scuotere la testa. Ma Roland aveva mai visto Torre? In quel preciso istante Eddie non lo ricordava. Gli pareva di no.

«Credo che sia tra i cinquanta e i sessanta.»

«È il collezionista di libri, vero?» chiese Cullum e subito dopo rise dell'espressione di sbigottimento di Eddie. «Ve l'ho detto che tengo d'occhio i villeggianti. Non si può mai sapere chi può rivelarsi una rogna. Anche un ladro fatto e finito. Oppure, otto o nove anni fa, avevamo qui questa donna del New Jersey che era una piromane.» Scosse la testa. «A vederla, sembrava una bibliotecaria di provincia, una di quelle donnine né carne né pesce, invece se ne andava in giro a incendiare i fienili di Stoneham, Lovell e Waterford.»

«Come fai a sapere che è un libraio?» chiese Roland e gli rilanciò la palla. Cullum la passò immediatamente a Eddie.

«Questo non lo sapevo», si schermì Cullum. «Sapevo solo che fa collezione di libri perché lo ha detto a Jane Sargus. Jane ha un negozietto al bivio di Dimity Road sulla Route 5. Sarà circa un miglio a sud di qui. Dimity Road è proprio dove abitano quei due, il collezionista e il suo amico, se stiamo parlando di quelli giusti. Io credo di sì.»

«Il suo amico si chiama Deepneau», disse Eddie e lanciò la palla a Roland. Il pistolero l'acchiappò e la rilanciò a Cullum, quindi andò al caminetto a lasciar cadere l'ultimo mozzicone della sua sigaretta sulla piccola catasta di ceppi, sulla griglia del focolare.

«Non sto dietro i nomi, ve l'ho detto, ma l'amico è magro e dimostra una settantina d'anni. Cammina come se gli facessero male le anche. Porta occhiali con una montatura di metallo.»

«È lui», affermò Eddie.

«Janey ha un posticino che si chiama *Country Collectibles.* Vende mobili che tiene nel granaio, comò, armadi e altro del genere, ma è specializzata soprattutto in trapunte, vetrame e vecchi libri. C'è scritto così fuori sull'insegna.»

«Cosa?» esclamò Eddie. «Mi dici che Cal Torre... è entrato per frugare

nel negozio?...» Stentava a crederci e allo stesso tempo non gli era difficile farlo. Torre era stato recalcitrante all'idea di abbandonare New York anche quando Jack e George Biondi avevano minacciato di bruciare i suoi libri più preziosi davanti ai suoi occhi. E appena arrivato lì con Deepneau, l'imbecille aveva firmato al fermo posta, o quanto meno lo aveva fatto l'amico Aaron, e dal punto di vista dei cattivi, uno valeva l'altro. Callahan gli aveva lasciato un messaggio raccomandandogli di smetterla di strombazzare la sua presenza a East Stoneham a destra e a manca. *Si può essere più stupidi???* era stata l'ultima comunicazione del Père a sai Torre e la risposta era un'idiozia ancora più grave.

«Ayuh», confermò Cullum. «Solo che ha fatto molto di più che limitarsi a frugare.» I suoi occhi, azzurri come quelli di Roland, stavano ammiccando. «Ha comprato roba da leggere per un paio di centinaia di dollari. Pagando in traveller's check. Poi si è fatto dare da Jane una lista di altri negozi di libri usati in questa zona. E non ce ne sono pochi, se ci metti Notions a Norway e quel Your Trash, My Treasure giù a Fryeburg. Poi le ha fatto anche scrivere i nomi di alcuni del posto che hanno collezioni di libri e che ogni tanto vendono qualcosa. Jane era eccitatissima. L'ha raccontato ai quattro venti.»

Eddie si portò una mano alla fronte e gemette. Era proprio l'uomo che aveva conosciuto lui, era proprio Calvin Torre. Che cosa si era messo in testa? Che una volta a nord di Boston sarebbe stato al sicuro?

«Puoi dirci come trovarlo?» chiese Roland.

«Oh, posso fare di meglio. Posso portarvi da lui.»

Roland stava palleggiando tra le mani. Interruppe l'esercizio e scosse la testa. «No. Tu andrai da un'altra parte.»

«Dove?»

«In qualsiasi posto tu sia al sicuro», rispose Roland. «Più di così, sai, non voglio sapere. Né io né il mio amico.»

«Be', dammi del mascalzone se dico maledizione. Non so se mi piace molto.»

«Non ha importanza. Il tempo è breve.» Roland rifletté, poi aggiunse: «Hai un'autocarrozza?»

Cullum lo guardò per un momento perplesso, poi sorrise. «Sissignore, un'autocarrozzone e anche un autocamioncino. Sono ben messo.»

«Allora ci condurrai al posto in Dimity Road dove sta Torre usandone una, mentre Eddie...» Roland s'interruppe per un momento. «Eddie, ricordi ancora come si guida?»

«Roland, mi offendi.»

Mai incline alla giovialità neppure nei momenti più lieti, Roland non sorrise. Rivolse invece di nuovo la sua attenzione al *dan-tete* - piccolo salvatore - cui il ka aveva fatto incrociare la loro via. «Dopo che avremo trovato Torre, tu andrai per la tua strada, John. Vale a dire qualsiasi strada non sia la nostra. Prenditi una piccola vacanza, se ti è gradito. Due giorni dovrebbero bastare, poi potrai tornare ai tuoi affari.» Sperava che i propri affari lì a East Stoneham fossero conclusi prima del tramonto, ma per scaramanzia preferiva non parlarne.

«Ho l'impressione che vi sfugga che questa è la mia stagione di lavoro», obiettò Cullum. Mostrò le mani a Roland, che gli lanciò la palla. «Ho una rimessa di barche da dipingere... un granaio al quale devo rimettere a posto il tetto...»

«Se resti con noi», ribatté Roland, «è probabile che non riparerai più nessun tetto.»

Cullum lo osservò con un sopracciglio alzato, nel chiaro tentativo di valutare la serietà di Roland e poco contento di quel che vedeva.

Durante quello scambio, Eddie tornò a domandarsi se Roland avesse mai visto di persona Torre. E si rese conto di aver sbagliato in prima istanza: Roland aveva veramente visto Torre.

Ma certo. E stato Roland a trascinare nella Grotta di Passo quella vetrinetta piena di prime edizioni di Torre. In quel momento Roland ce l'aveva davanti. Ne avrà avuto una visione probabilmente distorta, ciononostante...

Il corso dei suoi pensieri si perse e per una forse inevitabile associazione di idee la mente di Eddie tornò ai preziosi libri di Torre, rarità come *Dogan* di Benjamin Slightman Jr. e *Le notti di Salem* di Stephen King.

«Prendo le chiavi e andiamo», annunciò Cullum, ma prima che potesse voltarsi Eddie lo fermò. «Aspetta», gli disse.

Cullum lo guardò un po' sorpreso.

«Mi sa che abbiamo ancora qualcosa da dirci.» Porse le mani per ricevere la palla.

«Eddie, il nostro tempo è breve», lo ammonì Roland.

«Lo so», rispose Eddie. *Probabilmente meglio di te, visto che è il conto alla rovescia della mia donna quello che si sta esaurendo.* «Se potessi, lascerei quel coglione di Torre a Jack e mi concentrerei sulle ricerche di Susannah. Ma il ka non me lo permette. Quel tuo dannato ka della malora.»

«Dobbiamo...»

«Zitto.» Non era mai accaduto che si esprimesse in quel modo con Roland, ma l'ordine gli era uscito dalla bocca spontaneamente e non sentì affatto il bisogno di ritrattarlo. Nella mente udì i toni spettrali di un cantico del Calla: *Commala-come-andiamo, vieni che confabuliamo.*

«Che cos'hai in mente?» lo sollecitò Cullum.

«Un uomo di nome Stephen King. Mai sentito?»

E vide negli occhi di Cullum che la risposta era affermativa.

3

«Eddie», disse Roland. Era un tono titubante che non gli conosceva. *È in alto mare come me.* Un pensiero non confortante. «È possibile che Andolini ci stia ancora cercando. Ma soprattutto è possibile che sia andato a cercare Torre, ora che noi gli siamo sfuggiti... e come sai Cullum ci ha spiegato molto chiaramente, sembra che Torre abbia fatto di tutto perché sia facile rintracciarlo.»

«Ascoltami», replicò Eddie. «Qui me la gioco su un'intuizione, ma non è *solo* un'intuizione. Abbiamo conosciuto un uomo, Ben Slightman, che ha scritto un libro in un altro mondo. Il mondo di *Torre. Questo* mondo. E ne abbiamo conosciuto un altro, Donald Callahan, che era un *personaggio* di un libro di un altro mondo. Ancora una volta, *questo* mondo.» Cullum gli aveva lanciato la palla e ora Eddie la tirò sottomano e con forza a Roland. Il pistolero la catturò con maestria.

«Questo potrebbe sembrarmi anche non particolarmente importante, se non che siamo stati *perseguitati* dalla scrittura, non e vero? *Dogan. Il Mago di Oz- Charlie Ciu-ciu.* Persino il Tema Finale di Jake. E ora *Le notti di Salem.* Io credo che se questo Stephen King esiste...»

«Oh, esiste, esiste», affermò Cullum. Guardò dalla finestra in direzione del Keywadin Pond e del suono delle sirene sull'altra sponda. In direzione della colonna di fumo che ora velava il cielo azzurro con la brutta ombra della sua fuliggine. Poi alzò le mani chiedendo palla. Roland gliela lanciò in un dolce arco il cui apice toccò quasi il soffitto. «E ho letto il libro per cui vi eccitate tanto. L'avevo preso giù alla City, da Bookland. E mi è anche piaciuto un sacco.»

«Una storia di vampiri.»

«Ayuh, lo avevo sentito che ne parlava alla radio. Ha detto che aveva preso l'idea da *Dracula.*»

«Hai sentito lo scrittore alla radio», disse Eddie. Stava provando di nuovo quella sensazione di attraverso-lo-specchio, caduta-nella-tana-del-coniglio, sparato-nello-spazio-siderale, e cercò di incolparne il Percodan. Non funzionava. Tutto a un tratto si sentiva stranamente irreale a se stesso, un'ombra attraverso la quale si riusciva quasi a vedere, sottile come... be', sottile come una pagina di libro. Non aiutava rendersi conto che quel mondo, situato nell'estate del 1977 sull'asse del tempo, sembrasse molto più reale di tutti gli altri dove e quando, compreso il suo. E quella sensazione era del tutto soggettiva, non è vero? A ben riflettere, come si faceva a sapere con certezza di non essere un personaggio della storia di qualche scrittore o il pensiero in transito nella testa di un qualsiasi babbeo alla guida di un autobus, o la pagliuzza momentanea nell'occhio di Dio? Erano considerazioni da matto e a soffermarvisi troppo c'era da *diventare* matti.

Eppure...

Dida-cium, dida-ci, hai la chiave, buono lì.

Chiavi, la mia specialità, pensò Eddie. Poi: King è una chiave, non è vero? Calla, Callahan. King, re. Re Rosso. Stephen King è il Re Rosso di questo mondo?

Roland si era rassegnato. Eddie era sicuro che non era stato facile per lui, ma le difficoltà erano la specialità di Roland. «Se hai una domanda da fare, falla.» E fece il suo solito gesto girando la mano destra.

«Roland, non so nemmeno da dove cominciare. Le idee che ho sono così grandi... così... non so, così fondamentalmente, fottutamente *paurose*...»

«Allora cerca di ridurre il concetto all'osso.» Quando Eddie gli lanciò la palla, Roland la prese. Ma adesso dava la netta impressione che il gioco gli fosse venuto a noia. «È veramente ora di andare.»

Lo sapeva bene anche Eddie. Avrebbe fatto le sue domande in viaggio, se fossero stati tutti a bordo del medesimo veicolo. Ma non sarebbe stato possibile, Roland non aveva mai guidato un veicolo a motore, cosicché Eddie e Cullum non avrebbero potuto viaggiare insieme.

«D'accordo», disse. «Chi è? Cominciamo da qui? Chi è Stephen King?»

«Uno scrittore», rispose Cullum e guardò Eddie come a chiedergli: *Ma che sei, scemo, figliolo?* «Abita a Bridgton con la famiglia. Un tipo abbastanza simpatico, da quel che ho sentito.»

«Quanto dista Bridgton?»

«Oh... venti, venticinque miglia.»

«Quanti anni ha?» Eddie brancolava, soffrendo nella consapevolezza che

nel calderone generale si nascondevano anche le domande giuste, ma che lui non era in grado di identificarle.

John Cullum socchiuse un occhio e parve calcolare. «Non tanto vecchio, penso. Se ha trent'anni, li ha appena compiuti.»

«Questo libro, *Le notti di Salem,* è stato un bestseller?»

«Non so», rispose Cullum. «Qui in giro lo hanno letto in molti, questo sì. Perché è ambientato nel Maine. E per via della pubblicità che hanno fatto in TV. E poi hanno tratto un film dal suo primo libro, ma io non sono mai andato a vederlo. Troppo sangue, mi dava l'impressione.»

«Come s'intitolava?»

Cullum rifletté, poi scosse la testa. «Non ricordo. Era una parola sola e sono sicuro che fosse un nome femminile, ma non ricordo quale. Forse mi tornerà in mente.»

«Non può essere un walk-in, secondo te?»

Cullum rise. «Nato e cresciuto qui nello stato del Maine. Direi che lui c'è sempre stato.»

Roland guardava Eddie con impazienza crescente e Eddie decise di smettere. Era peggio del gioco delle domande. Ma, dannazione, Père Callahan era *reale* ed era anche in un libro di fantasia scritto da questo King e King viveva in una regione che agiva come una calamita per quelli che Cullum chiamava i walk-in. Uno di costoro aveva inoltre tutta l'aria di essere un servo del Re Rosso. Una donna calva con un occhio sanguinante al centro della fronte, l'aveva descritta John.

Ma era ora di soprassedere e trovare Torre. Per quanto irritante fosse quell'individuo, Calvin Torre possedeva tuttavia un certo terreno dove cresceva selvatica la rosa più preziosa dell'universo. Inoltre sapeva un sacco di cose sui libri rari e le persone che li avevano scritti. Con molta probabilità sapeva più di sai Cullum dell'autore di *Le notti di Salem.* Meglio sospendere. Però...

«Va bene», disse rilanciando la palla a Cullum. «Mettila sotto chiave e andiamo in Dimity Road, se ti aggrada. Solo un ultimo paio di domande»

Cullum si strinse nelle spalle e ripose la palla Yaz nella teca. «La telefonata la stai pagando tu.»

«Lo so», rispose Eddie e all'improvviso, per la seconda volta da quando aveva attraversato la porta, sentì Susannah tremendamente vicina. La vide seduta in una stanza piena di apparati tecnologici di sorveglianza dall'aspetto antiquato. Doveva essere il Dogan di Jake... ma nella versione immaginata da Susannah. La vide parlare a un microfono e, sebbene non la

potesse udire, vide il suo ventre gonfio e il suo volto spaventato. Ora era *molto* avanti nella gravidanza, dovunque si trovasse. Incinta e pronta a partorire. Sapeva bene che cosa stava dicendo: *Vieni, Eddie, salvami, Eddie, salvaci tutte e due, prima che sia troppo tardi.*

«Eddie?» lo richiamò Roland. «Sei diventato tutto grigio. È la gamba?»

«Già», mentì Eddie, giacché in quel momento la gamba non gli faceva affatto male. Ripensò a quando aveva intagliato la chiave. All'angosciante responsabilità di doverla cesellare alla perfezione. Ora era di nuovo in una situazione analoga. Aveva intuito qualcosa, lo sapeva, ma... che cosa? «Sì, la gamba.»

Si asciugò con l'avambraccio il sudore della fronte.

«John, il titolo di quel libro. *Le notti di Salem.* Si parla di Jerusalem's Lot, giusto?»

«Ayuh.»

«È il nome della cittadina di cui si parla nel libro.»

«Ayuh.»

«Il secondo libro di Stephen King.»

«Ayuh.»

«Il suo secondo *romanzo.*»

«Eddie, credo che ora possa proprio bastare», intervenne Roland.

Eddie lo zittì con un gesto della mano, poi reagì con una smorfia a una fitta al braccio. La sua attenzione era fissa su John Cullum. «Ma Jerusalem's Lot non esiste, giusto?»

Cullum lo contemplò come se avesse a che fare con uno svitato. «Certo che no», rispose. «È una storia inventata di gente inventata in un posto inventato. Racconta di *vampiri.*»

Sì, pensò Eddie, e se adesso ti dicessi che ho ragione di credere che i vampiri siano reali... per non parlare di demoni invisibili, sfere magiche e streghe... concluderesti che sono sciroccato senza speranza, non è vero?

«Per caso sai se Stephen King sia vissuto sempre a Bridgton?»

«No, si è trasferito qui con la famiglia due, forse tre anni fa. Credo che abbiano abitato per un po' a Windham, dopo essere scesi dal Nord dello stato. O forse era Raymond. Una delle cittadine sul Big Sebago, in ogni caso.»

«Secondo te si può affermare che le apparizioni di questi walk-in di cui ci hai detto sono cominciate da quando questo scrittore si è trasferito in zona?»

Le folte sopracciglia di Cullum scattarono all'insù, poi si aggrottarono.

Dall'altra sponda del lago giunse un tubare forte e ritmico, un suono simile a quello di una sirena da nebbia.

«Devo ammettere che potresti aver fatto centro, figliolo», commentò Cullum. «Potrebbe essere solo una coincidenza, ma forse no.»

Eddie annuì. Si sentiva emotivamente scarico, come un avvocato al termine di un controinterrogatorio lungo e difficile. «Alziamo i tacchi», disse Roland.

«Non è una cattiva idea», ribatté Cullum inclinando la testa in direzione dei ritmici richiami della sirena da nebbia. «Quella è la barca di Teddy Wilson. È il poliziotto della contea. Ed è anche il guardiacaccia.» Questa volta gettò a Eddie un mazzo di chiavi invece di una palla da baseball. «Dò a te il cambio automatico», lo informò. «Giusto in caso tu sia un po' arrugginito. Il camioncino ha il cambio manuale. Tu segui me e se ti trovi in difficoltà suoni il clacson.»

«Lo farò, credimi.»

«Era di nuovo Susannah?» volle sapere Roland mentre seguivano Cullum fuori casa. «E per questo che sei impallidito in quel modo?»

Eddie annuì.

«L'aiuteremo se possiamo», promise Roland. «Ma questo può essere l'unico modo per arrivare di nuovo a lei.»

Eddie ne era cosciente. Ma sapeva anche che, quando l'avessero ritrovata, sarebbe stato forse troppo tardi.

STROFA: *Commala-come-to'*
Sei in balia del fato.
Che tu sia vera o no,
Il tempo è consumato.

RISPOSTA: *Commala-come-otto!*
Il tempo si è ridotto!
Ti può piacere o no
Ma a governarti è il fato.

NONA STANZA
Eddie si morde la lingua

1

Quasi due settimane prima della sparatoria al negozio di Chip McAvoy, Père Callahan aveva compiuto una breve visita all'ufficio postale di East Stoneham e lì l'ex parroco di Jerusalem's Lot aveva lasciato un messaggio frettoloso. Sebbene fosse indirizzato a entrambi, Aaron Deepneau e Calvin Torre, lo scritto contenuto nella lettera era rivolto al secondo dei due e il tono non era particolarmente cordiale:

27/6/77

Torre,

sono un amico della persona che vi ha aiutato con Andolini. Dovunque voi siate, dovete allontanarvi immediatamente. Trovate un fienile, una roulotte abbandonata o anche un capanno per gli attrezzi se non c'è di meglio. Probabilmente non starete comodi, ma ricordate che l'alternativa è di essere morti. Sto parlando sul serio! Lasciate alcune luci accese nella casa in cui alloggiate e mettete la vostra macchina nel box o nel vialetto. Lasciate nota di come trovarvi sotto il tappetino del posto di guida della vostra automobile o sotto il gradino della veranda dietro casa. Ci metteremo in contatto. Ricordate che noi siamo i soli che possiamo sollevarvi dal peso che portate. Ma se noi dobbiamo aiutare voi, voi dovete aiutare noi.

Callahan, dell'Eld

E che sia l'ULTlMA volta che venite all'ufficio postale! Si può essere più stupidi???

Per lasciare quel messaggio Callahan aveva rischiato la vita e Eddie, stregato dalla Tredici Nera, per poco non ci aveva rimesso la propria. E che cosa avevano ottenuto in cambio di tanto pericolo? Che Calvin Torre se ne andasse allegramente in giro per le campagne del Maine occidentale a caccia di libri rari o fuori catalogo da acquistare.

Seguendo John Cullum sulla Route 5 con Roland che gli sedeva accanto in silenzio, girando quindi dietro Cullum in Dimity Road, Eddie sentì l'indice del proprio malumore salire nella zona di allarme.

Dovrò mettermi le mani in tasca e morsicarmi la lingua, pensò, ma temeva che in questo caso nemmeno quei vecchi espedienti avrebbero funzionato.

2

A due miglia circa dalla Route 5, la Ford F-150 di Cullum abbandonò Dimity Road imboccando un bivio a destra. La svolta era contrassegnata da due cartelli su un paletto arrugginito. Quello superiore diceva ROCKET RD. Sotto ce n'era un altro (ancora più corroso) che annunciava: VILLINI SUL LAGO SETT. MENS. O STAG. Rocket Road era poco più di un sentiero tra gli alberi e Eddie si tenne a dovuta distanza da Cullum per evitare il polverone che sollevava il vecchio pick-up del loro nuovo amico. L'autocarrozzone era un altro Ford, un anonimo modello a due porte che Eddie non avrebbe saputo identificare senza leggere cosa c'era scritto dietro o sbirciare nel manuale. Ma provava un piacere quasi religioso a guidare di nuovo, senza un cavallo tra le gambe, ma avendone a disposizione un congruo numero pronti a lanciarsi al galoppo alla minima pressione del piede destro. Era anche bello sentire che le sirene si andavano allontanando sempre di più.

Furono ingoiati dalle ombre delle fronde. Il profumo degli abeti e della resina era dolce e penetrante. «Bella campagna», commentò il pistolero. «Un uomo potrebbe sceglierla per il suo lungo riposo.» Furono le sue sole parole.

Il camioncino di Cullum stava transitando davanti a vialetti numerati. Sotto ciascun numero c'era una piccola targa con la scritta: LOCAZIONI JAFFORDS. Eddie pensò di far notare a Roland che al Calla avevano conosciuto un Jaffords, lo avevano conosciuto molto bene, ma poi rinunciò. Inutile enfatizzare l'evidenza.

Superarono il 15, il 16 e il 17. Cullum rallentò davanti al 18, quindi sporse il braccio dal finestrino e fece loro segno che sarebbero andati avanti. Eddie era pronto ancora prima del segnale, sapendo benissimo che il villino 18 non era quello che stavano cercando.

Cullum imboccò il vialetto d'accesso successivo. Eddie lo seguì su un tappeto di aghi di pino che faceva sospirare i copertoni dell'automobile. Tra gli alberi cominciarono ad apparire di nuovo scorci di azzurro, ma quando finalmente raggiunsero il villino 19, che si affacciava sull'acqua, Eddie vide che, a differenza del Keywadin, questa volta si trattava effetti-

vamente di un vero laghetto. Probabilmente non più ampio di un campo da football. A giudicare dall'esterno, la casetta doveva essere un bilocale. Dalla parte del lago c'era una veranda chiusa con un paio di sedie a dondolo un po' malandate ma dall'aria confortevole. Dal tetto spuntava un comignolo di latta. Non c'era box e non c'erano veicoli parcheggiati davanti alla casa, ma a Eddie parve di notare le tracce dell'auto che vi aveva sostato. Con quell'imbottitura di aghi di pino, era difficile esserne certi.

Cullum spense il motore. Eddie fece altrettanto. Ora c'era solo lo sciacquio dell'acqua sulle rocce, il sospiro di una brezza tra le conifere e un dolce canto di uccelli. Quando si girò, Eddie vide che il pistolero sedeva con le abili mani dalle lunghe dita pacificamente giunte in grembo.

«Che effetto ti fa?» chiese Eddie.

«Di pace.»

«C'è nessuno?»

«Io credo di sì.»

«Pericolo?»

«Yar. Di fianco a me.»

Eddie lo guardò perplesso.

«Tu, Eddie. Vuoi ucciderlo, vero?»

Dopo un momento, Eddie ammise che era così. Quel lato visibile della sua natura, tanto semplice quanto selvaggio, lo metteva talvolta a disagio, ma non poteva negarne la realtà. Ma chi, però, l'aveva fatto emergere e lo aveva affilato come una lama tagliente?

Roland annuì. «Apparve nella mia vita, dopo aver vagabondato per anni nel deserto solo come un eremita, un giovane piagnucoloso e infognato in se stesso la cui sola ambizione era continuare a prendere una droga che serviva solo a farlo tirar su con il naso e rintronarsi il cervello. Costui era un giovinastro ipocrita, egoista e becero, per niente raccomandabile...»

«Ma attraente», lo interruppe Eddie. «Questo, non te lo scordare. Un impiastro ma un'autentica macchina del sesso.»

Roland lo guardò senza sorridere. «Se sono riuscito io a non uccidere te allora, Eddie di New York, potrai riuscire tu ora a non uccidere Calvin Torre.» E con questo Roland aprì lo sportello e scese.

«Ipse dixit», disse Eddie all'abitacolo della macchina di Cullum e smontò a sua volta.

Quando Roland e Eddie lo raggiunsero, Cullum era ancora al volante del suo camioncino.

«A me sembra che non ci sia nessuno», fu il suo commento. «Però c'è una luce in cucina.»

«Già», convenne Eddie. «John avrei...»

«Non mi dire. Hai un'altra domanda. L'unica altra persona che conosco che ne ha di più è il mio nipotino Aidan. Ha appena compiuto tre anni. Avanti, chiedi.»

«Sapresti individuare il centro dell'attività dei walk-in in questa zona in questi ultimi anni?» Eddie non aveva idea del perché gli stesse rivolgendo quella domanda, ma all'improvviso gli sembrava d'importanza vitale.

Cullum rifletté. «Turtleback Lane», rispose poi. «A Lovell.»

«Sembri molto sicuro.»

«Ayuh. Ricordi che vi ho parlato di quel mio amico professore di storia di Vandy? Donnie Russert?»

Eddie annuì.

«Ecco, dopo aver incontrato di persona uno di quei tizi, si è interessato al fenomeno. Ci ha scritto degli articoli, anche se mi ha detto che nessuna rivista di un certo livello ha voluto pubblicarglieli, per quanto ben documentati fossero i fatti. Ha detto che scrivere dei walk-in nel Maine occidentale gli aveva insegnato qualcosa che non si era mai aspettato di imparare alla sua tenera età: che ci sono cose a cui la gente non è disposta a credere nemmeno se gliene dai dimostrazione. Citava sempre un verso di non so quale poeta greco. 'La colonna della verità ha un buco.'

«Fatto sta che aveva fissato al muro del suo studio una carta geografica della zona delle sette municipalità: Stoneham, East Stoneham, Waterford, Lovell, Sweden, Fryehurg e East Fryehurg. E ci aveva ficcato dentro delle puntine per ogni avvistamento, capisci?»

«Capisco molto bene, dico grazie», rispose Eddie.

«E devo dire che... sì, Turtlehack Lane è il cuore. C'erano sette o otto puntine tutte lì. E la strada non può essere lunga più di due miglia; è un curvone che parte dalla Route 7, gira lungo la sponda del Kezar Lake e torna alla 7.»

Roland stava osservando la casa. Si girò sulla sinistra, si fermò e posò la mano sinistra sul calcio di sandalo della pistola. «John», disse, «il nostro è stato un incontro fausto, ma è venuta l'ora che tu te ne vada.»

«Ayuh? Sicuro?»

Roland annuì. «Gli uomini che sono venuti a stare qui sono due stupidi. Si sente ancora l'odore della stupidità, che è uno dei motivi per cui so che non se ne sono andati. Tu non sei di quella specie.»

John Cullum abbozzò un sorriso. «Spero proprio di no», rispose. «Ma devo ringraziarti del complimento.» Si grattò la testa grigia. «Se è un complimento.»

«Non tornare sulla strada principale mettendoti a pensare che non parlavo sul serio. O peggio ancora che noi non ci siamo mai stati, che ti sei sognato tutto tu. Non tornare a casa tua, nemmeno per prendere una camicia di scorta. Non è più sicura. Vai da qualche altra parte. Almeno per tre sguardi all'orizzonte.»

Cullum chiuse un occhio e diede l'impressione di calcolare. «Negli anni Cinquanta passai dieci brutti anni a fare la guardia di custodia alla prigione statale del Maine», disse. «Però là dentro ebbi l'occasione di conoscere un uomo davvero speciale...»

Roland scosse la testa, quindi si portò alle labbra le due dita restanti della mano destra. Cullum annuì.

«Be', mi sono dimenticato come si chiama, però vive nel Vermont e sono sicuro che mi ricorderò il nome, magari anche dove vive, prima di aver attraversato il confine del New Hampshire.»

Qualcosa di quel discorsetto suonò un po' falso alle orecchie di Eddie, che però non seppe individuare il perché, cosicché finì per concludere che era lui a essere paranoico. Cullum era la schiettezza fatta persona... o no? «Buona fortuna», disse afferrando la mano del vecchio. «Lunghi giorni e piacevoli notti.»

«Altrettanto a voi ragazzi», rispose Cullum, stringendo poi la mano anche a Roland. Trattenne per un momento di più la destra mutilata del pistolero. «È stato Dio a salvarmi la vita in negozio, credi? Quando hanno cominciato a volare le pallottole?»

«Yar», confermò il pistolero. «Se così vuoi. E che sia con te anche ora.»

«Quanto a quella mia vecchia Ford...»

«O qui dov'è o nei paraggi», lo rassicurò Eddie. «O la trovi tu, o la troverà qualcun altro. Non ti preoccupare.»

Cullum sorrise. «Era più o meno quello che stavo per dire io.»

«*Vaya con Dios*», gli augurò Eddie.

Cullum sorrise di nuovo. «E due volte a te, e in guardia con quei walk-in.» Fece una pausa. «Alcuni non sono molto simpatici. A sentire tutte le segnalazioni.»

Cullum innestò la marcia e ripartì. Roland lo guardò allontanarsi e mormorò: «Dan-tete».

Eddie annuì. Dan-tete. Piccolo salvatore. Il modo giusto per descrivere John Cullum, che ora era uscito dalla loro vita come i vecchi di Crocefiume. Perché *era* uscito, vero? Anche se c'era qualcosa nel modo in cui aveva accennato a quel suo amico nel Vermont...

Paranoia.

Semplice paranoia.

Eddie non ci pensò più.

4

Poiché non c'erano veicoli e quindi non c'era nessun tappetino del posto di guida sotto cui cercare, Eddie aveva intenzione di esplorare sotto il gradino della veranda. Ma prima d'aver compiuto un solo passo da quella parte, Roland lo prese per la spalla con una mano e con l'altra indicò una direzione diversa. Ciò che Eddie vide fu un pendio verdeggiante che scendeva all'acqua e il tetto di quello che doveva essere un'altra rimessa per imbarcazioni, una copertura in assicelle verdi sotto uno strato di aghi di pino rinsecchiti.

«Là c'è qualcuno», dichiarò Roland quasi senza muovere le labbra. «Forse il meno stupido dei due. Ci sta tenendo d'occhio. Alza le mani.»

«Roland, credi che sia sicuro?»

«Sì.» Roland alzò le mani. Eddie pensò di chiedergli su che base fondava la sua convinzione e trovò la risposta senza domandare: intuito. Era la specialità di Roland. Con un sospiro, levò le mani anche lui al di sopra delle spalle.

«Deepneau!» chiamò Roland in direzione della rimessa. «Aaron Deepneau! Siamo amici e il nostro tempo è breve! Se sei tu, vieni fuori! Dobbiamo confabulare!»

Passò qualche istante, poi una voce di vecchio rispose: «Come ti chiami, mister?»

«Roland Deschain, di Gilead e della discendenza dell'Eld. Credo che tu lo sappia.»

«E il tuo mestiere?»

«Io tratto piombo!» gridò Roland e Eddie si sentì accapponare la pelle delle braccia.

Una pausa prolungata. Poi: «Hanno ucciso Calvin?»

«A *noi* non risulta», gli rispose Eddie. «Ma se tu sai qualcosa che noi non sappiamo, perché non vieni fuori a raccontarcelo?»

«Tu sei quello che è arrivato quando Cal stava contrattando con quella testa di cazzo di Andolini?»

Eddie avvertì un altro moto di collera alla parola *contrattare*. Per la mistificazione a cui induceva nel riferire quanto stava accadendo nel retrobottega di Torre. «Una trattativa? È così che ti ha detto?» Poi, senza attendere la risposta di Aaron Deepneau, rispose alla sua domanda: «Sì, sono io. Vieni fuori e parliamo».

Silenzio. Trascorsero venti secondi. Eddie prese fiato per chiamarlo di nuovo. Roland gli posò una mano sul braccio e scosse la testa. Altri venti secondi, poi udirono lo stridio rugginoso della molla di una controporta che si apriva. Dalla rimessa uscì un uomo alto e magro sbattendo gli occhi come un gufo. In una mano stringeva la canna di una grossa pistola automatica nera. Deepneau l'alzò al di sopra della testa. «È una Beretta ed è scarica», annunciò. «C'è un solo caricatore ed è nella mia camera, sotto le mie calze. Le pistole cariche mi rendono nervoso. Okay?»

Eddie alzò gli occhi al cielo. Questo genere di folken erano la loro spina nel culo, avrebbe detto Henry.

«Va bene», rispose Roland. «Ora vieni avanti.»

E - poiché le sorprese non finiscono mai - Deepneau ubbidì.

5

Il caffè che preparò per loro era di gran lunga il migliore di tutti quelli che avevano bevuto a Calla Bryn Sturgis, il più buono che Roland avesse gustato dai suoi giorni a Mejis, durante le sue esplorazioni sul Drop. C'erano anche fragole. Coltivate e acquistate in negozio, confessò Deepneau, ma Eddie si lasciò rapire dalla loro dolcezza. Sedettero nella cucina del villino 19 delle locazioni Jaffords a bere caffè e a passare le grosse fragole nella zuccheriera. Alla fine del conciliabolo, sembravano tre assassini che avessero intinto la punta delle dita nel sangue versato dalla loro ultima vittima. La pistola scarica di Deepneau era rimasta, dimenticata, sul davanzale.

Deepneau era uscito per una passeggiata in Rocket Road quando aveva udito la sparatoria, forte e chiara, e subito dopo le esplosioni. Era tornato di corsa al villino (non che nelle sue attuali condizioni fosse capace di grande velocità, precisò) e, quando aveva visto il fumo salire a sud, aveva

ritenuto saggio tornare alla rimessa. Ormai era convinto che si trattava di quel gangster italiano, quell'Andolini, così...

«Come sarebbe a dire *tornare* alla rimessa?» volle sapere Eddie.

Deepneau mosse i piedi sotto il tavolo. Era pallidissimo, con borse violacee sotto gli occhi e solo qualche ciuffo di capelli, sottili come la lanugine di un soffione. Eddie ricordò che Torre gli aveva confidato del cancro che era stato diagnosticato a Deepneau un paio d'anni prima. Non aveva una bella cera, quel giorno, ma Eddie aveva visto gente, specialmente a Lud, in condizioni assai peggiori. Gasher, tanto per dirne uno, il vecchio amico di Jake.

«Aaron?» chiese Eddie. «Che cosa intendevi...»

«Ho sentito la domanda», ribatté Deepneau un po' seccato. «Abbiamo ricevuto un messaggio al fermo posta, o per meglio dire lo ha ricevuto Cal, che ci suggeriva di lasciare la nostra abitazione e trasferirci da qualche parte nelle vicinanze, senza dare troppo nell'occhio. Era di un certo Callahan. Lo conoscete?»

Roland e Eddie annuirono.

«Questo Callahan... si può dire che abbia preso Cal a schiaffi.»

Cal, Calla, Callahan, pensò Eddie e sospirò.

«Cal è un brav'uomo, ma non gli piace essere preso a schiaffi. Per qualche giorno ci siamo trasferiti giù alla rimessa delle barche...» Deepneau s'interruppe, forse per una breve crisi di coscienza. «Due giorni, per la precisione. Solo due. Poi Cal ha detto che eravamo matti, che a stare in quell'umido la sua artrite peggiorava e che mi sentiva respirare male. *Va a finire che dovrò farti ricoverare in quello schifo di ospedaletto di Norway,* ha detto, *con la polmonite oltre al cancro.* Ha detto che non c'era uno straccio di possibilità che Andolini ci trovasse quaggiù, se soltanto quello giovane, cioè tu...» indicò Eddie puntando su di lui il dito grinzoso e rosso di succo di fragola «...avesse tenuto la bocca chiusa. *Quei bastardi di New York non saprebbero spingersi a nord di Westport senza una bussola,* ha detto.»

Eddie gemette. Per una volta *detestava* con tutto il cuore aver avuto ragione su qualcosa.

«Ha detto che eravamo stati molto attenti. E quando gli ho fatto notare che però almeno *uno* ci aveva trovato, nel senso di questo Callahan, lui ha risposto semplicemente: *Eh già.*» Di nuovo il dito puntato su Eddie. «*Tu* devi aver detto al signor Callahan dove cercare il codice postale, dopodiché è stato facile. *E comunque più in là dell'ufficio postale non è*

riuscito ad andare, giusto! ha detto Cal. *Credimi, Aaron, qui siamo al sicuro. Nessuno sa dove siamo nascosti a parte quella dell'agenzia immobiliare e lei è tornata a New York.*»

Deepneau li sbirciò da sotto le sopracciglia incolte, poi zuccherò una fragola e ne mangiò metà.

«È stato tramite lei che ci avete trovati? L'agente immobiliare?»

«No», rispose Eddie. «Uno del posto. Ci ha indicato per filo e per segno dov'eravate, Aaron.»

Deepneau si poggiò allo schienale. «Ahi.»

«Hai detto bene», convenne Eddie. «Così siete tornati al villino e Cal se n'è andato in giro a comperare libri invece di starsene nascosto qui a leggerne uno. Giusto?»

Deepneau abbassò gli occhi sulla tovaglia. «Dovete capire che Cal è un patito. I libri sono la sua vita.»

«No», lo corresse Eddie in tono neutro, «Cal non è un patito. Cal è un *ossesso*, ecco che cos'è Cal.»

«Mi risulta che sei un dottore», disse Roland parlando per la prima volta da quando Deepneau li aveva fatti entrare. Si era acceso un'altra delle sigarette di Cullum (dopo averne staccato il filtro come gli aveva mostrato il vecchio) e ora fumava con l'aria di non trarne la minima soddisfazione.

«Dottore? Non...»

«Dottore in legge.»

«Oh. Be', sì. Ma non esercito più da...»

«Abbiamo bisogno che riprendi l'attività per il tempo necessario a preparare un certo documento», tagliò corto Roland, quindi gli spiegò che tipo di documento desiderava. Deepneau aveva cominciato ad annuire quando il pistolero era ancora al preambolo e Eddie ne dedusse che Torre doveva aver già informato l'amico della situazione. Meglio così. Quello che non gli andava era invece l'espressione sulla faccia di Deepneau. Il quale tuttavia lasciò che Roland concludesse. In pensione o no, non aveva dimenticato come si tratta un potenziale cliente.

Solo quando fu certo che Roland avesse veramente finito, rispose dicendo: «Ritengo mio dovere avvertirvi che Calvin ha deciso di tenere per sé quel pezzetto di terreno ancora per un po'».

Eddie si batté la testa dalla parte dove non era ferito, attento a usare la mano destra per quella piccola sceneggiata. Il braccio sinistro gli si stava irrigidendo e la gamba aveva ripreso a pulsargli tra ginocchio e caviglia. Calcolò che fosse possibile che il buon vecchio Aaron viaggiasse portando

con sé qualche antidolorifico potente e prese mentalmente nota di chiedergli se aveva qualcosa.

«Invoco perdono», disse, «ma nell'arrivare in questo simpatico posticino ho picchiato la testa e mi sa che non mi funzionano più bene le orecchie. Mi è parso di averti sentito dire che sai... che il signor Torre avrebbe deciso di non venderci il terreno.»

Deepneau gli rivolse un sorriso stanco. «Sai benissimo che cosa ho detto.»

«Ma lui ce lo *deve* vendere! Ha la lettera di Stefan Toren, il suo bisavolo, dove c'è scritto chiaro e tondo!»

«Cal la vede in un altro modo», rispose pacato Aaron. «Prendi un'altra fragola, signor Dean.»

«No grazie!»

«Prendi un'altra fragola, Eddie», fece eco Roland porgendogliela lui stesso.

Eddie la prese. Considerò se sfogarsi schiacciandola sul becco di brutto spilungone, poi la intinse dapprima in un piattino di panna liquida, poi nella zuccheriera. Cominciò a mangiare. E, diamine, era dura mantenersi acidi con tutta quella dolcezza che gli invadeva la bocca. Un fatto di cui Roland (e anche Deepneau, se è per questo) era sicuramente conscio.

«Secondo Cal», riprese Deepneau, «nella busta avuta da Stefan Toren non c'era altro che il nome di quest'uomo.» Inclinò la testa quasi completamente calva verso Roland. «Il testamento di Toren, quelle che una volta si chiamavano le sue ultime disposizioni, non c'era più.»

«Io so che cosa c'era nella busta», dichiarò Eddie. «Lui me lo ha chiesto e io io *sapevo*!»

«Così mi ha detto.» Deepneau lo contemplò senza espressione. «Ha anche detto che era un trucco di cui sarebbe capace anche il più inesperto dei maghi.»

«Ti ha anche detto che mi ha *promesso* di venderci il terreno se io fossi stato in grado di dirgli il nome? Che ha dato la sua cazzo di *parola*?»

«Sostiene che, quando ha fatto quella promessa, era in uno stato di considerevole stress, io sono sicuro che lo fosse.»

«Che cos'ha, quel figlio di puttana? Paura che lo freghiamo?» sbottò Eddie. Gli pulsavano le tempie per la rabbia. Era mai stato così furioso? Una volta, gli sembrava. Quando Roland gli aveva impedito di tornare a New York a cercare della roba con cui farsi. «È così? Perché non è vero! Gli daremo fino all'ultimo centesimo e anche di più. Lo giuro sul volto di

mio padre! E sul cuore del mio dinh!»

«Ascoltami con attenzione, giovanotto, perché è importante.»

Eddie lanciò uno sguardo a Roland. Roland fece un breve cenno con il capo, poi schiacciò il mozzicone sul tacco dello stivale. Eddie tornò a guardare Deepneau, zitto ma torvo.

«Lui dice che il problema sta proprio qui. Dice che gli verserete un anticipo irrisorio, di solito in questi casi è un dollaro, e che poi non gli darete mai il resto. Sostiene che hai cercato di ipnotizzarlo per fargli credere di essere una creatura soprannaturale, o comunque una persona con l'*accesso* a esseri soprannaturali... per non parlare dell'accesso ai milioni della Holmes Dental Corporation... ma lui non si è lasciato ingannare.»

Eddie lo fissava a bocca aperta.

«Queste sono le cose che Calvin dice», continuò Deepneau nello stesso tono calmo, «ma non sono necessariamente le cose che Calvin *crede*.»

«Che cosa diavolo vuoi dire?»

«Calvin ha le sue fisime quanto alle cose che possiede», spiegò Deepneau. «È molto bravo a trovare libri rari e di antiquariato, sapete, un autentico Sherlock Holmes letterario, e gli prende il bisogno maniacale di possederli. L'ho visto *braccare* il proprietario di un libro che vuole, e non credo che ci sia parola migliore per descriverlo, finché il proprietario non ce la fa più e glielo vende. Certe volte solo per non dover più ricevere le sue assillanti telefonate, ne sono certo.

«Considerati il suo talento, l'ubicazione e la notevole somma di denaro di cui entrò autonomamente in possesso al compimento dei ventisei anni, Cal sarebbe dovuto diventare il mercante di libri di antiquariato più importante di New York se non di tutto il paese. Il suo problema non è nel comperare, ma nel vendere. Una volta che possiede qualcosa per cui ha faticato tanto, non sopporta di separarsene. Ricordo la volta in cui un collezionista di San Francisco, un tipo maniacale quasi quanto Cal, riuscì a sfinirlo al punto da farsi vendere una copia autografata di *Moby Dick*. Solo da quella vendita Cal guadagnò settantamila dollari, ma poi non ci dormì per una settimana.

«È un po' la stessa cosa per il terreno all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima. È l'unica vera proprietà che ancora gli resta, a parte i suoi libri. E si è convinto che voi volete rubargliela.»

Ci fu un breve periodo di silenzio. «In cuor suo sa che non è così?» chiese poi Roland.

«Signor Deschain, non capisco...»

«Aye, capisci bene», lo zittì Roland. «Allora?»

«Sì», rispose finalmente Deepneau. «Credo che lo sappia.»

«Capisce nel profondo del suo cuore che noi siamo persone di parola che non pagheremo per la sua proprietà solo nel caso che fossimo morti?»

«Sì, probabilmente. Ma...»

«Capisce, se trasferisce a noi la proprietà del terreno e se noi facciamo sapere con chiarezza al dinh di Andolini che siamo i nuovi proprietari, il suo principale, un uomo di nome Balazar...»

«Conosco quel nome», disse Deepneau asciutto. «Lo trovo ogni tanto sui giornali.»

«Balazar lascerà allora in pace il suo amico? Posto che gli sia fatto sapere che il terreno non è più suo e che quindi non glielo può vendere e che ogni tentativo di vendicarsi su sai Torre gli costerebbe un prezzo assai caro?»

Deepneau s'incrociò le braccia sul petto magro e attese. Osservava Roland con una sorta di fascino e disagio.

«In breve, se il tuo amico Calvin Torre ci vende quel terreno, i suoi problemi saranno finiti. Credi che sappia *questo* nel profondo del suo cuore?»

«Sì», rispose Deepneau. «È solo che ha questo... questo problema dell'attaccamento alle sue cose.»

«Prepara un documento», concluse Roland. «Oggetto, il lotto edificabile all'angolo di quelle due strade. Il venditore è Torre. Gli acquirenti siamo noi.»

«La Tet Corporation come acquirente», precisò Eddie.

Deepneau stava scuotendo la testa. «Posso redigerlo, ma non lo convincerete a vendere. A meno di perderci una settimana di tempo e, se ne avete lo stomaco, lavorargli i piedi con dei ferri roventi. O magari le palle.»

Eddie borbottò qualcosa. Deepneau gli chiese che cosa avesse detto. Eddie non gli rispose. Aveva detto: *Bell'idea.*

«Lo convinceremo», affermò Roland.

«Io non ne sarei così sicuro, amico mio.»

«Lo convinceremo», ripeté Roland. Il tono era più secco che mai.

Fuori, un'anonima utilitaria, una tipica auto a noleggio della Hertz, entrò nella radura e si fermò.

Morditi la lingua, morditi la lingua, si ammonì Eddie, ma quando Calvin Torre uscì arzillo dall'utilitaria (con una breve occhiata, solo superficiale,

all'altro veicolo davanti alla porta di casa sua), Eddie sentì le tempie che cominciavano ad andargli a fuoco. Chiuse i pugni e quando sentì la pressione delle unghie nella pelle, sogghignò di amara gratitudine per il dolore.

Torre aprì il bagagliaio della Chevy a noleggio e ne tolse una borsa capiente. Il suo ultimo bottino, pensò Eddie. Torre guardò per un attimo verso sud, dove il cielo era sporco di fumo, poi si strinse nelle spalle e s'incamminò verso la casa.

Ma sì, pensò Eddie, ma sì, coglione, qualcosa che ha preso fuoco, che ti frega? Nonostante i colpi di dolore che sentiva nel braccio ferito, Eddie strinse ancora più forte i pugni, affondò ancora di più le unghie.

Non puoi ucciderlo, Eddie, disse Susannah. *Questo lo sai, vero?*

Lo sapeva? E anche se lo sapeva, poteva dare ascolto alla voce di Suze? A qualunque voce della ragione, se era per questo? Non era in grado di rispondere. Sapeva invece che la vera Susannah non c'era più, che aveva aggrappata alla schiena una scimmia di nome Mia ed era scomparsa nelle fauci del futuro. Torre viceversa era lì. La qual cosa aveva un suo senso. Eddie aveva letto che i più probabili superstiti di una guerra nucleare sarebbero stati gli scarafaggi.

Lascia perdere, zuccherino, morditi quella lingua e lascia che se ne occupi Roland. Non lo puoi uccidere!

No, non poteva.

Non prima che sai Torre avesse firmato sulla linea punteggiata. Dopo di che, però... dopo di che...

6

«Aaron!» chiamò Torre mentre saliva i gradini della veranda.

Roland incrociò lo sguardo di Deepneau e si portò un dito alle labbra.

«Aaron, ehi, *Aaron*!» La voce di Torre era quella di un uomo felice di essere vivo, non di un uomo in fuga ma di un allegro vacanziere. «Aaron, sono andato a casa di quella vedova a East Fryeburg e, santo Joe, ha ogni singolo romanzo che Herman Wouk abbia mai scritto! E non parlo delle edizioni del club dei libri, che è quello che mi aspettavo io, ma...»

Lo *scriiic*! della molla arrugginita della porta a zanzariera fu seguito dai tonfi delle scarpe di Torre in veranda.

«... le prime edizioni della Doubleday! *Marjorie Morningstar! L'ammutinamento del Caine!* Mi sa che c'è qualcuno dall'altra parte del

lago che fa bene a sperare di aver pagato il premio dell'assicurazione, perché quel fumo...»

Entrò. Vide Aaron. Vide Roland seduto davanti a lui, che lo fissava da quegli occhi blu che facevano paura, con quelle profonde zampe di gallina agli angoli. E, per ultimo, vide Eddie. Ma Eddie non vide lui. All'ultimo momento Eddie Dean aveva infilato le mani serrate tra le ginocchia e quindi aveva abbassato il capo in modo che la direzione del suo sguardo fosse su di esse e sulle assi del pavimento. Si stava più che letteralmente morsicando la lingua. Aveva due gocce di sangue sul pollice destro. Su di esse fissava gli occhi. Su di esse fissava il cento per cento della sua attenzione. Perché se avesse guardato il possessore di quella voce gioviale, poco ma sicuro che lo avrebbe ammazzato.

Ha visto la nostra macchina. L'ha vista ma non si è nemmeno avvicinato a controllare. Non ha gridato per chiedere al suo amico chi c'era o per sapere se era tutto a posto. Se Aaron *era a posto. Perché aveva in mente un tizio di nome Herman Wouk, non edizioni da club del libro, ma quelle vere. Non una parvenza di preoccupazione, socio. Perché la tua immaginazione a breve termine non è migliore di quella di Jack Andolini. Tu e Jack, nient'altro che un paio di scarafaggi con le pezze al culo, che scorrazzano per il pavimento dell'universo. Occhi fissi sulla pappa, giusto? Occhi sulla pappa del cazzo.*

«*Lei!*» esclamò Torre. Nella voce non c'era più traccia di allegria ed eccitamento. «Quello di...»

«Quello di nessun posto», ribatté Eddie senza alzare la testa. «Quello che ti ha tolto di dosso Jack Andolini quando eri a non più di due minuti dal cacarti nelle mutande. E questo è il modo in cui mi ripaghi. Una forza della natura, eh?» Appena ebbe finito di pronunciare quelle parole, Eddie si prese di nuovo con forza la lingua tra i denti. Le mani strette l'una nell'altra gli tremavano. Si aspettava un intervento di Roland, certo che avrebbe detto la sua, non era pensabile che lo lasciasse da solo a vedersela con quel mostro egoista, non ne era capace. Invece Roland tacque.

Torre rise. La risata risuonò nervosa e sottile come la sua voce quando aveva riconosciuto chi c'era nella cucina del suo villino in affitto. «Oh, signore... Dean... credo davvero che stia esagerando la gravità di quella situazione...»

«Quello che ricordo io», ribatté Eddie sempre senza alzare gli occhi, «è l'odore della benzina. Io sparai con la pistola del mio dinh, ricordi? Fortuna che non ci fossero vapori di benzina nell'aria, e che io abbia sparato nella

direzione giusta. Avevano versato benzina in tutto l'angolo dove tieni la tua scrivania. Stavano per bruciare i tuoi libri prediletti... o dovrei dire i tuoi migliori amici, i tuoi famigliari? Perché è quello che sono, non è vero? E Deepneau, che cazzo vuoi che sia? Un povero vecchio malato di cancro che è scappato a nord con te quando hai avuto bisogno di qualcuno per farti compagnia nella fuga. Ma sei pronto a scaricarlo e lasciarlo morire ai bordi di qualche strada se appena qualcuno ti offre una prima edizione di Shakespeare o qualche edizione speciale di Ernest Hemingway.»

«Non ci sto!» proruppe Torre. «Si dà il caso che io sappia che la mia libreria è stata incendiata e distrutta e per via di una svista non era assicurata! Sono rovinato ed è tutta colpa *sua*. Fuori di qui!»

«Non avevi pagato il premio dell'assicurazione l'anno scorso quando hai avuto bisogno di liquidi per comprare quella collezione di Hopalong Cassidy dall'eredità Clarence Mulford», gli rammentò in tono mite Aaron Deepneau. «Mi avevi detto che avresti sospeso l'assicurazione solo temporaneamente, ma...»

«Ma è vero!» protestò Torre. Il tono era insieme stupito e offeso, come se non si fosse mai atteso un tradimento da quel fronte. Probabilmente era così. «Era *davvero* solo temporanea, maledizione!»

«... ma incolpare questo giovane», proseguì Deepneau nello stesso tono composto ma rammaricato, «mi sembra peggio che ingiusto.»

«Vi voglio fuori di qui!» abbaiò Torre a Eddie. «Lei e il suo amico. Tutti e due! Non voglio avere a che fare con voi! Se mai avete pensato diversamente, è stato un... un *frainteso*!» Si aggrappò con l'ultima parola come a un bene prezioso e quasi la urlò.

Eddie strinse ancora più forte una mano nell'altra. Non era mai stato così consapevole della pistola che portava; il suo peso aveva acquisito una sorta di vitalità ferina. Era intriso di sudore; ne sentiva l'odore. E ora dai palmi delle mani cominciarono ad affiorargli gocce di sangue che caddero sul pavimento. Sentiva i denti cominciare ad affondarsi nella lingua. Be', era comunque un modo per dimenticare il dolore alla gamba. Decise di concedere alla lingua in questione un altro breve periodo di libertà condizionata.

«Quello che io ricordo con maggior chiarezza della mia visita alla tua...»

«Lei ha dei libri che mi appartengono», lo accusò Torre. «Li voglio indietro. *Insisto...*»

«Chiudi il becco, Cal», gl'intimò Deepneau.

«Cosa?» Ora Torre non sembrava più offeso. Sembrava sbalordito.

Quasi senza fiato.

«Smettila di blaterare. Ti sei meritato questa lavata di capo e lo sai. Se ti va bene, te la sarai cavata con poco. Perciò chiudi il becco e una volta tanto in vita tua incassa da uomo.»

«Odilo molto bene», intervenne Roland in tono di asciutta approvazione.

«Quello che ricordo con maggior chiarezza», perseverò Eddie, «è il tuo orrore per quello che ho detto a Jack, che cioè, se non avesse mollato subito, io e i miei amici avremmo riempito di cadaveri la Grand Army Plaza. Cadaveri anche di donne e bambini. Quella non ti è piaciuta, ma sai una cosa, Cal? Jack Andolini è qui. In questo preciso istante, a East Stoneham.»

«*Mente!*» Gridò Torre. Prese contemporaneamente fiato trasformando la parola in un grido inalato.

«Ah», rispose Eddie, «se solo fosse vero. Ho visto morire due innocenti, Cal. Allo spaccio. Andolini ci aveva teso un'imboscata e, se tu fossi un uomo che prega, ma immagino di no, se non nel caso di qualche preziosa prima edizione in pericolo, ma se tu pregassi, forse ora faresti bene a metterti in ginocchio e pregare il dio dei librai egoisti, ossessionati, avidi, insensibili e disonesti, che a riferire al dinh di Balazar dove con tutta probabilità saremmo comparsi, sia stata una certa donna di nome Mia, lei e non *tu*. Perché se hanno seguito *te*, Calvin, il sangue di quelle due donne è sulle *tue* mani.»

La sua voce andava costantemente crescendo e, sebbene continuasse caparbiamente a tenere la testa bassa, tutto il suo corpo cominciò a tremare. Sentiva gli occhi gonfiarglisi nelle orbite e i tendini affiorargli nel collo. Sentiva i testicoli risaliti nel corpo, piccoli e duri come noccioli di pesca. Soprattutto sentiva la voglia di spiccare un balzo, filante come lo scatto di un ballerino classico, e affondare le mani nella grassa gola bianca di Calvin Torre. Aspettava un intervento di Roland, *sperava* in un suo intervento, ma il pistolero taceva, e la voce di Eddie continuò a salire verso l'inevitabile urlo di furore.

«Una di quelle due donne è crollata all'istante, ma l'altra... è rimasta in piedi per un paio di secondi. Una pallottola le aveva scoperchiato la testa. Credo che fosse un proiettile di mitragliatore e per quei secondi che è rimasta in piedi, sembrava un vulcano. Solo che spruzzava sangue invece di lava. Comunque è probabile che la soffiata sia venuta da Mia. Potrei dire che me lo sento. Non è del tutto logica, ma per tua fortuna è una sensazione *forte*. Mia può aver attinto alla mente di Susannah per

proteggere il suo tizio.»

«Mia? Giovanotto... signor Dean... io non conosco nessuna...»

«Taci!» proruppe Eddie. «Chiudi la bocca, carogna! Viscido trafficone dalla lingua biforcuta! Avido miserabile rifiuto umano! Perché non hai messo fuori qualche manifesto? *Salve, sono Cal Torre! Sto in Rocket Road a East Stoneham! Perché non venite a trovare me e il mio amico Aaron? Portate armi da fuoco!*»

Adagio, Eddie rialzò la testa. Lacrime di collera gli rigavano il volto. Torre era indietreggiato contro il muro di fianco alla porta, con gli occhi sbarrati e umidi nella faccia rotonda. Aveva la fronte bagnata di sudore. Teneva contro il petto, come uno scudo, la sua borsa di libri appena acquistati.

Eddie lo fissò. Il sangue gli gocciolava dalle mani contratte l'una nell'altra; la macchia di sangue sulla manica della camicia aveva cominciato a espandersi di nuovo; ora gli colava anche un rivoletto di sangue dal lato sinistro della bocca. E credeva di capire il silenzio di Roland. Toccava a lui, Eddie Dean. Perché lui conosceva Torre dentro bene quanto fuori, vero? Lo conosceva molto bene. Tempo addietro, in un passato ancora recente, non considerava lui stesso il mondo intero esangue e insignificante salvo che per l'eroina? Non credeva lui stesso che, tolta l'eroina, tutto il resto fosse barattabile e spendibile? Non era arrivato al punto che avrebbe letteralmente mandato a battere la propria madre per procurarsi una dose? Non era questa la ragione intima del suo furore?

«Quel terreno all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima Strada non è mai stato tuo», sentenziò. «Né di tuo padre, né del suo, su fino a Stefan Toren. Voi ne siete stati solo i custodi, come io sono il custode della pistola che porto.»

«Questo lo rigetto!»

«Ah sì?» interloquì Aaron. «Ma che strano. Io ti ho sentito parlare di quel pezzo di terra più o meno con le stesse parole...»

«*Zitto, Aaron!*»

«... più di una volta», finì tranquillo Deepneau.

Ci fu uno schiocco. Eddie sobbalzò, procurandosi una nuova staffilata di dolore alla gamba dal foro nello stinco. Era un fiammifero. Roland si stava accendendo un'altra sigaretta. Il filtro era vicino ai due precedenti, posato sulla incerata che copriva il tavolo. Sembravano pillole.

«Senti che cosa mi hai detto», riprese Eddie, e tutt'a un tratto ritrovò la calma. La collera era sfogata, come veleno spremuto dal morso di un

serpente. Era stato Roland a dargli la possibilità di liberarsene e, nonostante la lingua e i palmi insanguinati, gliene era grato.

«Qualunque cosa abbia detto... ero sotto stress... avevo paura che lei mi uccidesse!»

«Hai detto che avevi una busta del marzo 1846. Hai detto che in quella busta c'era un foglio di carta e su quel foglio c'era scritto un nome. Hai detto...»

«*Nego...*»

«Hai detto che se fossi stato in grado di dirti che nome c'era scritto su quel foglio di carta, mi avresti venduto il terreno. Per un dollaro. E con l'intesa che avresti ricevuto molto di più, milioni di dollari, entro e non oltre... diciamo il 1985.»

Torre rise e suonò come un latrato. «Perché non mi propone anche il ponte di Brooklyn già che c'è?»

«Tu hai fatto una promessa. E ora tuo padre ti guarda tentare di disonorarla.»

«*SMENTISCO OGNI SINGOLA PAROLA CHE DICE!*» strepitò Calvin Torre.

«Smentisci quel che ti pare», ribatté Eddie. «E adesso ti dirò io una cosa, Cal, qualcosa che ho dentro questo cuore sbattuto ma che batte ancora. Stai mangiando un pasto amaro. Tu non lo sai perché qualcuno ti ha detto che è dolce e perché la tua lingua è diventata insensibile.»

«Non so di che cosa stia parlando! Lei è matto!»

«No», intervenne Aaron. «Non lo è. Sei tu quello matto se non gli dai retta. Io credo... credo che ti stia dando la possibilità di restituire un senso alla tua vita.»

«Cedilo», lo esortò Eddie. «Una volta tanto ascolta l'angelo buono e non quell'altro. Quell'altro ti odia, Cal. Vuole solo vederti morto. Credimi, lo so.»

Silenzio nel villino. Sullo specchio d'acqua viaggiò il richiamo di una strolaga. Da più lontano giunse un meno piacevole suono di sirene.

Calvin Torre si passò la lingua sulle labbra. «Mi sta dicendo la verità su Andolini? Davvero è qui?»

«Sì», ribadì Eddie. Ora cominciava a sentire i battiti delle eliche di un elicottero. Un'équipe della televisione? Ma non mancavano almeno ancora cinque anni per attrezzature del genere, specialmente a casa di dio, dove si trovavano loro?

Gli occhi del libraio si spostarono su Roland. Torre era stato colto di

sorpresa e spinto con sadismo al senso di colpa, ma stava già ritrovando compostezza. Eddie se ne accorse e rifletté (non per la prima volta) su quanto sarebbe stata più semplice la vita se le persone se ne fossero rimaste chiuse nelle nicchie in cui venivano cacciate fin dal principio. Non aveva intenzione di sprecare tempo a considerare Calvin Torre un uomo coraggioso o anche solo imparentato alla lontana con la brava gente, ma forse apparteneva a entrambe le categorie. Che il diavolo se lo portasse.

«Lei è davvero Roland di Gilead?»

Roland lo contemplò attraverso il velo ascendente del fumo della sigaretta. «Tu dici il vero, io dico grazie.»

«Roland dell'Eld?»

«Sì.»

«Figlio di Steven?»

«Sì.»

«Nipote di Alaric?»

Negli occhi di Roland ci fu un lieve moto che era probabilmente di stupore. Era sorpreso anche Eddie, ma il sentimento che provò sopra ogni altro fu di stanco sollievo. Le domande che Torre stava ponendo potevano significare solo due cose. Da una parte dovevano essergli state tramandate informazioni che non si limitavano al nome e alla professione di Roland. Dall'altra, stava evidentemente tornando in sé.

«Di Alaric, aye», confermò Roland. «Quello dai capelli rossi.»

«Io non so niente dei suoi capelli, ma so perché andò a Garlan. E tu?»

«A uccidere un drago.»

«E lo uccise?»

«No, arrivò tardi. L'ultimo di quella parte del mondo era stato ucciso da un altro re, che fu in seguito assassinato.»

Ora, con sorpresa ancora maggiore di Eddie, Torre si rivolse a Roland parlando con qualche titubanza in una lingua che poteva essere al massimo una lontana parente della sua propria. Ciò che Eddie udì fu qualcosa come: *Had heet Rol-ah, fa heet gun, fa heet hak, fa-had gun?*

Roland annuì e rispose nella stessa lingua, parlando lentamente e con precisione. Quand'ebbe finito, Torre si accasciò contro il muro e lasciò cadere per terra la sua borsa di libri. «Sono stato uno stupido», mormorò.

Nessuno lo contraddisse.

«Roland, vuoi uscire con me? Ho bisogno... ho... bisogno...» Torre si mise a piangere. Aggiunse ancora qualcosa in quella lingua che non era proprio inglese, finendo di nuovo con un'inflessione sospesa, come se gli

avesse rivolto una domanda.

Roland si alzò senza rispondere. Si alzò anche Eddie, con una smorfia per il dolore alla gamba. Aveva una pallottola in corpo, ne era sicuro, la sentiva. Prese Roland per un braccio, lo ricacciò a sedere e gli avvicinò la bocca all'orecchio. «Non ti scordare che di qui a quattro anni da ora Torre e Deepneau hanno un appuntamento alla lavanderia della Baia della Tartaruga. Digli Quarantasettesima Strada, tra la Seconda e la Prima. Probabilmente conosce il posto. Torre e Deepneau erano... sono... *saranno* i due che salveranno la vita a Don Callahan. Ne sono quasi certo.»

Roland annuì, poi si avvicinò a Torre, che dapprincipio si curvò per schermirsi e solo in un secondo tempo tornò a raddrizzarsi con uno sforzo evidente. Roland gli prese la mano alla maniera del Calla e lo condusse fuori.

«Scrivi il contratto», ordinò Eddie a Deepneau quando rimase solo con lui. «Vende.»

Deepneau lo guardò scettico. «Lo crede davvero?»

«Sì», disse Eddie. «Lo credo davvero.»

7

Redigere il contratto non richiese molto tempo. In cucina Deepneau trovò un bloc-notes (con tutti i fogli intestati con la scritta COSE MALEDETTAMENTE IMPORTANTI DA FARE e il disegno di un castorino) e su quello scrisse, interrompendosi di tanto in tanto per rivolgere una domanda a Eddie.

Quand'ebbero terminato, Deepneau osservò per qualche istante il volto di Eddie lucido di sudore e disse: «Ho delle compresse di Percocet. Ne vuole?»

«Altroché», rispose Eddie. Se le avesse prese ora, pensò, o sperò, quando Roland fosse tornato sarebbe stato pronto per quello che voleva da lui. Aveva ancora la pallottola nella gamba, non c'era dubbio, e doveva estrarla. «Facciamo quattro?»

Gli occhi di Deepneau lo studiarono.

«So quello che faccio», insisté Eddie. Poi aggiunse: «Purtroppo».

8

Nella scorta dei medicinali del villino Aaron trovò alcuni Band-Aid per

bambini (con Biancaneve su uno e Bambi sull'altro) e li applicò ai buchi nel braccio di Eddie dopo aver versato disinfettante nel foro d'entrata e in quello d'uscita. Poi, mentre riempiva d'acqua un bicchiere per le compresse, chiese a Eddie di dove fosse. «Perché», spiegò, «nonostante l'autorevolezza con cui porta quella pistola, ha un modo di parlare molto più simile al mio e a quello di Cal che al suo amico.»

Eddie sorrise. «C'è una ragione perfettamente valida. Sono cresciuto a Brooklyn. Co-Op-City.» E pensò: Mettiamo che ti dicessi che sono lì proprio in questo momento? Eddie Dean, il più arrapato quindicenne sulla faccia della terra a fare lo scavezzacollo per le vie del quartiere. Per quell'Eddie Dean la cosa più importante al mondo è farsi una scopata. Cosucce come il crollo della Torre Nera e un megacattivone che si chiama Re Rosso non cominceranno a rompermi le palle per ancora...

Poi si accorse del modo in cui Aaron Deepneau lo stava guardando e recuperò la posizione in fretta e furia.

«Che c'è? Ho una caccola che mi pende dal naso?»

«Co-Op-City non è a Brooklyn», notò Deepneau. Il tono era quello che si usa per un bambino piccolo. «Co-Op-City è nel Bronx. È sempre stata là.»

«E...» cominciò Eddie, intenzionato ad aggiungere *ridicolo*, ma prima che pronunciasse la parola, fu come se il mondo vacillasse. Di nuovo si sentì sopraffare da quel senso di fragilità, la sensazione che l'intero universo (o un intero *continuum* di universi) fosse di cristallo invece che acciaio. Non c'era modo di esprimere razionalmente quello che percepiva, perché non c'era niente di razionale in quello che stava accadendo.

«Ci sono altri mondi oltre a questo», disse. «Era quello che Jake aveva detto a Roland in punto di morte. 'Vai, allora, ci sono altri mondi oltre a questo.' E deve aver avuto ragione, perché è tornato.»

«Signor Dean?» Deepneau era preoccupato. «Non capisco di che cosa stia parlando, ma è diventato molto pallido. Credo che farebbe bene a sedersi.»

Eddie si lasciò riaccompagnare nella stanza che faceva da cucina e soggiorno. Si domandava se capisse lui di che cosa stava parlando. O come potesse Aaron Deepneau, che doveva essere nato e sempre vissuto a New York, asserire con tanta disinvolta sicurezza che Co-Op City era nel Bronx, quando lui la sapeva a Brooklyn.

Non del tutto, ma capiva abbastanza da esserne spaventato a morte. Altri mondi. Forse un numero infinito di mondi, tutti a ruotare sull'asse che era

la Torre. Tutti molto simili, ma con delle differenze. Esponenti politici diversi. Diverse marche di automobile - Takuro Spirit invece di Datsun, per esempio - e diverse squadre nella major league di baseball. In questi mondi, in uno dei quali la popolazione era stata decimata da un'epidemia di una misteriosa superinfluenza, si poteva saltare avanti e indietro nel tempo, nel passato e nel futuro. Perché...

Perché per un aspetto fondamentale, non sono il mondo reale. O se sono reali, non sono il mondo chiave.

Sì, gli sembrava di esserci andato più vicino. Era arrivato da uno di quegli altri mondi, di questo era convinto. Altrettanto Susannah. E Jake Uno e Due, quello che era caduto e quello che era stato letteralmente estratto dalle fauci del mostro e salvato.

Ma questo mondo era il mondo chiave. E lo sapeva perché lui era un *fabbricatore* di chiavi di professione: *Dida-cium, dida-ci, hai la chiave buono lì.*

Beryl Evans? Non proprio reale. Claudia y Inez Bachman? Reale.

Un mondo in cui Co-Op City è a Brooklyn? Non del tutto reale. Un mondo in cui Co-Op City è nel Bronx? Reale, ma difficile da mandar giù.

E aveva il sospetto che Callahan fosse trasmigrato dal mondo reale a uno degli altri ben prima d'imbarcarsi nelle sue peregrinazioni scegliendo le strade come nascondiglio; era trasmigrato senza nemmeno saperlo. Aveva detto qualcosa della cerimonia funebre che aveva officiato per la morte di un bambino e che, dopo...

«Disse che dopo tutto cambiò», mormorò Eddie mentre si sedeva. «Che *tutto cambiò.*»

«Sì, sì», lo assecondò Aaron Deepneau battendogli la mano sulla spalla. «Ora se ne stia qui buono.»

«Il Père ha frequentato un seminario a Boston e da lì si è trasferito a Lovell. Lovell, quello reale. Salem's Lot, non reale. Inventato da uno scrittore di nome...»

«Vado a prenderle un impacco freddo per la fronte.»

«Buona idea», rispose Eddie chiudendo gli occhi. Gli girava la testa. Reale, non reale. Dal vivo, registrato. L'ex professore amico di John Cullum aveva ragione: la colonna della verità aveva davvero un buco.

Chissà se qualcuno sapeva quant'era profondo.

Era un Calvin Torre diverso quello che rientrò nel villino con Roland quindici minuti dopo, un Calvin Torre silenzioso e ridimensionato. Chiese a Deepneau se avesse preparato un atto di vendita e quando l'amico annuì, non parlò, si limitò a un cenno del capo. Andò al frigorifero e tornò con alcune lattine di Blue Ribbon che distribuì ai presenti. Eddie rifiutò, perché non voleva mescolare gli antidolorifici con l'alcol.

Torre non propose un brindisi e bevve metà della sua birra in un sol sorso. «Non mi capita tutti i giorni di essere definito feccia della terra da un uomo che promette di rendermi miliardario e nel contempo di sollevarmi del mio fardello più pesante. Aaron, sarà accettato da un tribunale?»

Aaron Deepneau annuì. Con un certo rammarico, pensò Eddie.

«Va bene allora», disse Torre. Poi, dopo una pausa: «Va bene, facciamolo». Ma ancora non firmò.

Roland gli parlò in quell'altra lingua. Torre trasalì, quindi firmò con uno scarabocchio veloce, le labbra risucchiate in una linea così sottile che quasi parve gli fosse scomparsa la bocca. Eddie firmò per conto della Tet Corporation, meravigliandosi della strana sensazione che gli dava reggere una penna tra le dita: non ricordava quando ne aveva impugnata una l'ultima volta.

Conclusa la transazione, sai Torre ebbe una crisi di regressione, guardò Eddie e proruppe in una voce rotta che era quasi uno strillo: «Ecco! Sono un poveraccio! Datemi il mio dollaro! Mi hanno promesso un dollaro! Sento che mi sta venendo voglia di cacare e ho bisogno di qualcosa per pulirmi il culo!»

Poi si coprì il viso con le mani. Rimase seduto così per qualche secondo, mentre Roland ripiegava il documento firmato (Deepneau aveva fatto da testimone a entrambe le firme) e se lo metteva in tasca.

Quando Torre riabbassò le mani, i suoi occhi erano asciutti e la sua espressione era composta. C'era persino un velo di colore sulle guance prima cineree. «Ammetto di sentirmi veramente un po' meglio», confessò. Si rivolse ad Aaron. «Pensi che questi due *cucù* possano aver ragione?»

«Penso che la possibilità esista», ribatté Aaron, sorridendo.

Intanto Eddie aveva pensato a un modo per scoprire se davvero quei due uomini avrebbero salvato Callahan dai Fratelli di Hitler. Uno dei due aveva detto...

«Sentite», disse. «C'è una certa frase, credo che sia yiddish. *Gai cocknif en yom.* Sapete che cosa significa? Uno di voi due lo sa?»

Deepneau rovesciò la testa all'indietro e rise. «Sì, è proprio yiddish. Mia madre la diceva sempre quando si arrabbiava con noi. Significa vai a cacare nell'oceano.»

Eddie lanciò un segnale a Roland con gli occhi. Nell'arco dei due anni successivi, uno di quegli uomini, probabilmente Torre, avrebbe acquistato un anello con incise le parole *Ex Libris*. Forse - e questa era follia allo stato puro - perché lui stesso aveva inculcato quell'idea nella mente di Calvin Torre. E Torre, il libraio egoista, accaparratore, avaro e avido, avrebbe salvato la vita a padre Callahan quando aveva quell'anello al dito. Se la sarebbe fatta sotto dalla paura (e anche Deepneau), ma lo avrebbe salvato. E...

A quel punto Eddie guardò per caso la penna con cui Torre aveva firmato l'atto di vendita, una comunissima Bic Clic, e fu travolto dall'enormità di quanto era appena avvenuto. Erano i padroni. Erano i proprietari del terreno. *Loro* non la Sombra Corporation. *Erano proprietari della rosa!*

Si sentiva come se si fosse appena buscato una fucilata in testa. La rosa apparteneva alla Tet Corporation, che era la società formata da Deschain, Dean, Dean, Chambers & Oy. Era ora sotto la loro responsabilità, nel bene o nel male. Avevano vinto quel round. La qual cosa non cambiava il fatto che avesse una pallottola nella gamba.

«Roland, c'è qualcosa che devi fare per me», annunciò.

10

Cinque minuti dopo Eddie era steso sul linoleum del pavimento con su i ridicoli mutandoni di Calla Bryn Sturgis, lunghi fino al ginocchio. In una mano stringeva una cintura di cuoio che aveva trascorso la sua vita precedente sorreggendo svariate paia di calzoni di Aaron Deepneau. Accanto a lui c'era un catino pieno di un liquido marrone scuro.

Il foro nella gamba era una decina di centimetri sotto il ginocchio e un po' a destra dello stinco. Intorno a esso si era formata una tumefazione di tessuti induriti a forma di piccolo cono. Il cratere del vulcano in miniatura era al momento tappato da un lucido grumo di sangue violaceo. Sotto il polpaccio gli avevano sistemato due asciugamani ripiegati.

«Hai intenzione di ipnotizzarmi?» chiese a Roland. Poi guardò la cintura che aveva nella mano ed ebbe la risposta. «Ah, cazzo, non lo farai, vero?»

«Non c'è tempo.» Roland aveva rovistato negli articoli assortiti del

cassetto a sinistra del lavello. Ora si avvicinò a Eddie con un paio di pinze nella mano e un coltellino nell'altra. Una combinazione che Eddie trovò più che mai sgradevole.

Il pistolero s'inginocchiò di fianco a lui. Torre e Deepneau erano nella zona giorno, uno accanto all'altro, a guardare con tanto d'occhi. «C'è una cosa che ci disse Cort quand'eravamo ragazzi», disse Roland. «Vuoi sapere che cosa, Eddie?»

«Se credi che sia d'aiuto.»

«Il dolore sale. Dal cuore alla testa, il dolore sale. Arrotola la cintura di sai Aaron e mettitela in bocca.»

Eddie fece come Roland gli aveva detto, sentendosi molto stupido e molto spaventato. In quanti western aveva visto quella scena? Una volta John Wayne mordeva un pezzo di legno e una volta Clint Eastwood mordeva un proiettile e gli sembrava di ricordare che in un telefilm o un altro, Robert Culp aveva veramente affondato i denti in una cinghia.

Ma è naturale che abbiamo da estrarre una pallottola, pensò Eddie. Nessuna storia di questo tipo sarebbe completa senza almeno una scena in cui...

Lo colpì un ricordo improvviso, quasi lo tramortì come una folgorazione, e la cintura gli rotolò fuori della bocca. Mandò un grido.

Roland stava per immergere i suoi rudimentali strumenti chirurgici nel catino, che conteneva il resto del disinfettante. Ora guardò Eddie con preoccupazione. «Cosa c'è?»

Per un momento Eddie non poté rispondere. Aveva letteralmente perso il fiato, i suoi polmoni erano sgonfi come vecchie camere d'aria. Ricordava un film che i fratelli Dean avevano visto da ragazzi un pomeriggio alla TV, nell'appartamento di

(*Brooklyn*)

(*il Bronx*)

Co-Op City. Era sopratutto Henry a scegliere che cosa guardare perché era lui il più grande e il più grosso. Eddie non protestava né molto né spesso; idolatrava il fratello maggiore. (Quando protestava troppo era facile che si beccasse la vecchia Bruciatura di Corda Indiana o magari la Strofinata Olandese.) A Henry piacevano i western. Il genere di film dove, presto o tardi, uno dei personaggi si ritrovava a morsicare un pezzo di legno, una cintura o un proiettile.

«Roland», mormorò, con un filo di voce che era poco più di un fiato. «Roland, ascoltami.»

«Ti odo molto bene.»

«C'era un film. Ti ho parlato dei film, vero?»

«Storie raccontate in immagini in movimento.»

«Alle volte io e Henry restavamo a casa a guardare la TV. La televisione è praticamente una macchina sfornafilm domestica.»

«Una macchina sfornamerda, avrebbe detto qualcuno», s'intromise Torre.

Eddie lo ignorò. «Uno dei film che abbiamo visto parlava di questi contadini messicani, un folken, se ti è gradito, che assoldavano dei pistoleri perché li proteggessero dai *bandidos* che ogni anno venivano a razziare il loro villaggio e a rubare i raccolti. Non ti ricorda qualcosa?»

Roland lo fissò con un'espressione molto seria nella quale a Eddie parve di leggere una certa tristezza. «Sì. Senz'altro.»

«E il nome del villaggio di Tian. Mi era sempre sembrato di averlo già sentito, ma non capivo dove. Ora lo so. Il film s'intitolava *I magnifici sette* e a questo proposito, Roland, in quanti eravamo nel fossato quel giorno ad aspettare i Lupi?»

«Non è che sareste così gentili da dirmi di che cosa state parlando?» domandò Deepneau. Ma sebbene il tono fosse stato cortese, Roland e Eddie ignorarono anche lui.

Roland si prese un momento per frugare nella memoria, poi rispose: «Tu, io, Susannah, Jake, Margaret, Zalia e Rosa. C'erano degli altri, i gemelli Tavery e il figlio di Ben Slightman, ma i combattenti erano sette.»

«Sì. E il collegamento che non riuscivo a fare era quello con il regista del film. Quando si fa un film, c'è bisogno di un regista che diriga la baracca. Lui è il dinh.»

Roland annuì.

«Il dinh dei *Magnifici sette* era un uomo di nome John Sturges.»

Roland rimase in silenzio per qualche istante, pensieroso. Poi disse: «Ka».

Eddie scoppiò a ridere. Non poté evitarlo. Roland aveva sempre una risposta.

11

«Per poter prendere il dolore», spiegò Roland, «devi affondare i denti nella cintura nell'attimo in cui lo senti. Hai capito? *L'attimo preciso.* Lo inchiodi tra i denti.»

«Ci sono. Vedi solo di fare alla svelta.»

«Farò del mio meglio.»

Roland immerse prima le pinze e poi il coltellino nel disinfettante. Eddie attese con la cintura in bocca tra le arcate dentarie. Sì, una volta visto il disegno sottostante, non lo si poteva più negare, vero? Roland era l'eroe di turno, il vecchio guerriero brizzolato che, in una versione hollywoodiana, sarebbe stato interpretato da qualche brizzolata ma arzilla stella del cinema come Paul Newman o magari Eastwood. Lui era il giovane arrembante, interpretato dal divo emergente del momento. Tom Cruise, Emilio Estevez, Rob Lowe, uno così. Ed ecco il set che conosciamo tutti, una casa di legno nel bosco e una situazione che abbiamo visto e rivisto ma che tira ancora: Estrazione della Pallottola. Mancava solo il rullare sinistro dei tamburi in lontananza. E a quel punto Eddie rifletté che probabilmente i tamburi non c'erano perché avevano già superato l'episodio dei Tamburi Sinistri: i tamburi degli dei. Erano stati trasformati in una versione amplificata di una canzone degli ZZ Top trasmessa dagli altoparlanti agli angoli delle vie di Lud. Negare la situazione attuale diventava sempre più difficile: *erano personaggi di una storia.* Questo mondo intero...

Mi rifiuto di crederlo. Mi rifiuto di credere di essere cresciuto a Brooklyn solo per l'errore di uno scrittore, qualcosa che verrà corretto nella seconda bozza. Ehi, Père, sono con te, mi rifiuto di credere di essere un personaggio. *Questa è la mia* fottutissima *vita!*

«Avanti, Roland», esortò il compagno. «Tirami fuori quel coso.»

Il pistolero versò un po' di disinfettante dal catino sullo stinco di Eddie, poi usò la punta del coltellino per far saltar via il grumo dalla ferita. Fatto questo, impugnò le pinze. «Sta' pronto a mordere il dolore, Eddie», mormorò e un momento dopo fu quello che Eddie fece.

12

Roland sapeva il fatto suo, non era la prima volta, e la pallottola non era scesa in profondità. L'intera operazione fu completata in novanta secondi, ma fu il minuto e mezzo più lungo nella vita di Eddie. Finalmente Roland batté le pinze su uno dei pugni chiusi di Eddie. Quando Eddie riuscì a distendere le dita, il pistolero gli lasciò cadere nel palmo una pallottola schiacciata. «Souvenir», disse. «Si è fermata contro l'osso. Era quella grattata che hai sentito.»

Eddie guardò il pezzetto di piombo deformato, poi lo proiettò sul

pavimento di linoleum come una biglia. «Non la voglio», disse e si passò la mano sulla fronte.

Torre, collezionista come sempre, raccolse il proiettile. Deepneau frattanto esaminava silenzioso e affascinato le tacche dei denti nella sua cintura.

«Cal», chiamò Eddie sollevandosi sui gomiti. «Tu avevi un libro nella tua vetrinetta...»

«Voglio indietro quei libri», dichiarò subito Torre. «Sarà bene che ci stia attento, giovanotto.»

«Sono sicuro che sono in ottimo stato», lo rassicurò Eddie, ricordando ancora una volta a se stesso di morsicarsi la lingua se fosse diventato necessario. *O se non ti va la lingua, riprenditi la cintura di Aaron e morsica quella.*

«Sarà meglio, giovanotto. Ora mi restano solo quelli.»

«Sì, oltre alla quarantina che hai messo via nelle tue varie cassette di sicurezza», lo schernì Aaron Deepneau, del tutto insensibile all'occhiataccia con cui lo fulminò l'amico. «L'*Ulisse* autografato è probabilmente il pezzo migliore, ma ci sono anche alcuni preziosissimi libri in folio di Shakespeare, una collana completa di Faulkner firmati...»

«Aaron, vuoi star zitto per piacere?»

«... e un *Huckleberry Finn* che potresti trasformare in una Mercedes da un'ora all'altra», finì Deepneau.

«A ogni modo, uno dei libri s'intitolava *Le notti di Salem*», riprese Eddie. «Di un certo...»

«Stephen King», finì per lui Torre. Guardò un'ultima volta la pallottola, poi la posò sul tavolo della cucina vicino alla zuccheriera. «Mi hanno detto che vive da queste parti. Ho preso due copie delle *Notti* e anche tre copie di *Carrie,* il suo primo romanzo. Speravo di fare un salto a Bridgton e farmele autografare. Ho paura che adesso non sarà più possibile.»

«Non capisco che cosa lo rende così prezioso», commentò Eddie. E subito dopo: «Ahi, Roland, mi fai male!»

Roland stava controllando la fasciatura di fortuna alla gamba di Eddie. «Sta' fermo», disse.

Torre non prestò attenzione. Eddie lo aveva indirizzato ancora una volta sul suo argomento preferito, la sua ossessione, il suo amore. Quello che Gollum nei libri di Tolkien avrebbe chiamato «il ssssuo tessssoro».

«Ricorda che cosa le dissi quando si discusse di *Hogan,* signor Dean? O *Dogan,* se preferisce? Le dissi che il valore di un libro raro, come quello di

una moneta o di un francobollo, si crea in modi diversi. Talvolta è solo un autografo...»

«La tua copia di *Le notti di Salem* non è firmata.»

«No, perché questo particolare autore è molto giovane e non molto conosciuto. Un giorno potrebbe venirne fuori qualcosa, o forse no.» Torre si strinse nelle spalle, come a dire che dipendeva dal ka. «Ma questo libro in particolare... be', la prima edizione fu di sole settemilacinquecento copie e furono quasi tutte vendute nel New England.»

«Perché? Perché quello che lo ha scritto è del New England?»

«Sì. Come spesso avviene, il valore del libro è nato assolutamente per caso. Una catena locale decise per una promozione massiccia. Produssero persino uno spot televisivo, fatto del tutto eccezionale a livello di vendita al dettaglio locale. E funzionò. La Bookland of Maine ordinò cinquemila copie della prima edizione, quasi il settanta per cento, e le vendette praticamente tutte. Inoltre, come per *Hogan,* c'erano degli errori nella composizione del volume. Non nel titolo, in questo caso, ma nel risvolto. Si può riconoscere l'autenticità di una prima edizione di Le *notti di Salem* dalla modifica evidente sulla copertina - all'ultimo momento la Doubleday decise di aumentare il prezzo da sette e novantacinque a otto e novantacinque - e dal nome del prete nel riassunto del risvolto.»

Roland si girò a guardarlo. «In che senso il nome del prete?»

«Nel libro è padre Callahan. Ma sul risvolto qualcuno aveva scritto padre *Cody,* che invece è il nome del medico locale.»

«Ed è bastato questo perché il prezzo di una copia sia passato da nove a novecentocinquanta dollari», commentò Eddie stupefatto.

Torre annuì. «Basta questo, un numero ridotto di copie, il prezzo modificato, un refuso. Ma nel collezionare edizioni rare c'è anche un elemento di speculazione che io trovo... molto eccitante.»

«È la parola giusta», osservò asciutto Deepneau.

«Supponiamo per esempio che questo King diventi famoso o sia acclamato dalla critica? Ammetto che le probabilità sono scarse, ma se succedesse? Le copie della prima edizione del suo secondo libro sono così difficili da trovare che, invece di valere settecentocinquanta dollari, la mia copia potrebbe arrivare a valere dieci volte di più.» Fissò Eddie con la fronte aggrottata. «Quindi è meglio che ne abbia riguardo.»

«Sono sicuro che non corre alcun pericolo», dichiarò Eddie e si domandò che cosa avrebbe pensato Calvin Torre se avesse saputo che si trovava nella probabilmente virtuale canonica di uno dei personaggi del

libro stesso. Detta canonica in un villaggio che era il fratello gemello di quello di un vecchio film in cui recitava Yul Brinner come gemello di Roland ed esordiva Horst Buchholz come gemello di Eddie.

Penserebbe che sei matto, ecco che cosa penserebbe.

Eddie si alzò in piedi, vacillò e si appoggiò al tavolo. Dopo qualche istante il mondo ritrovò l'equilibrio.

«Riesci a camminarci sopra?» chiese Roland.

«Ci riuscivo prima, no?»

«Ma nessuno ci aveva scavato dentro.»

Eddie fece qualche passo di prova, poi annuì. Lo stinco avvampava di dolore ogni volta che caricava il peso sulla gamba destra, però sì, riusciva a camminare.

«Le dò il resto delle mie compresse di Percocet», offrì Aaron. «Io posso procurarmene altre.»

Eddie aprì la bocca per rispondere che le avrebbe accettate più che volentieri, ma poi vide Roland che lo guardava. Se Eddie avesse detto di sì all'offerta di Deepneau, il pistolero non lo avrebbe stigmatizzato umiliandolo pubblicamente... però sì, il suo dinh lo stava osservando.

Eddie ripensò alla ramanzina che aveva dispensato a Torre, tutti quei lirici virtuosismi sul pasto amaro che stava consumando. Era vero, poetico o no. Ma a quanto pareva non bastava a impedire a Eddie di sedersi lui stesso a quella tavola. Prima qualche Percodan, poi qualche Percocet. Un'affinità con il farsi le pere un po' inquietante. Quanto tempo allora prima che si stancasse dei surrogati e si mettesse a caccia di un analgesico di quelli *veri*?

«No, basta Perco», disse. «Dobbiamo andare a Bridgton.»

Roland si meravigliò. «Ah sì?»

«Sì. Comprerò dell'aspirina.»

«Astina», disse Roland con inequivocabile affetto.

«È sicuro?» chiese Deepneau.

«Sì», rispose Eddie. «Sono sicuro.» Fece una pausa, quindi aggiunse: «Dico scusa».

13

Cinque minuti dopo sostavano tutti e quattro sulla soglia cosparsa di aghi di pino ad ascoltare le sirene e a guardare il fumo, che ora aveva cominciato a diradarsi. Eddie faceva saltellare impaziente nella mano le

chiavi della Ford di John Cullum. Roland gli aveva chiesto due volte se quella gita a Bridgton fosse indispensabile e due volte Eddie gli aveva risposto che ne era quasi sicuro. La seconda volta aveva aggiunto (con una punta di speranza) che in qualità di dinh, Roland, se così desiderava, aveva facoltà di bocciare la sua proposta.

«No. Se tu credi che dobbiamo andare a trovare questo fabbricatore di storie, ci andremo. Mi piacerebbe solo sapere *perché*.»

«Io credo che quando ci arriveremo, lo capiremo tutti e due.»

Roland aveva annuito, ma continuando a mostrarsi insoddisfatto. «So che sei ansioso quanto me di lasciare questo mondo, questo livello della Torre. Perché tu sia disposto a prolungare questo nostro soggiorno, la tua intuizione dev'essere forte.»

Lo era, ma c'era anche dell'altro: aveva ricevuto un'altra comunicazione da Susannah e anche questa volta il messaggio era giunto dalla sua versione del Dogan. Era prigioniera del proprio corpo, o almeno Eddie *pensava* che così stesse cercando di trasmettergli, ma era nell'anno 1999 e stava bene.

Questo era avvenuto mentre Roland ringraziava Torre e Deepneau per il loro aiuto. Eddie era in bagno. Era andato a orinare, ma all'improvviso si era dimenticato quello che doveva fare e si era semplicemente seduto sul coperchio del water, a testa china con gli occhi chiusi. A cercare di inviare un messaggio a lei. A cercare di esortarla a fare tutto il possibile per rallentare Mia. Aveva percepito da lei la sensazione di luce diurna, New York nel pomeriggio, e non era un bel segno. Nell'attraversare la porta introvata, Jake e Callahan erano arrivati a New York quand'era buio; questo Eddie aveva visto con i propri occhi. Avrebbero potuto aiutarla, ma solo se Susannah avesse rallentato Mia.

Brucia il giorno, aveva trasmesso a Susannah... o comunque ci aveva provato. *Devi bruciare il giorno prima che ti porti dove dovrà avere il bambino. Mi senti? Suze, mi senti? Se sì, rispondimi! Jake e Pere Callahan stanno arrivando e devi resistere!*

Giugno, gli aveva risposto un sospiro di voce. *Giugno del 1999. Le ragazze vanno in giro con la pancia in mostra...*

Era stato interrotto da Roland che aveva prima bussato alla porta e poi gli aveva domandato se era pronto a partire. Prima che facesse notte, si sarebbero recati in Turtleback Lane, nella cittadina di Lovell, un luogo dove i walk-in erano un fenomeno diffuso, secondo John Cullum, e di conseguenza la realtà doveva essere più labile; ma prima avrebbero fatto

una gita a Bridgton nella speranza di conoscere l'uomo che a quanto pareva aveva creato Donald Callahan e una cittadina di nome Salem's Lot.

Bello scherzo se King fosse in California a scrivere la sceneggiatura per un film o qualcosa del genere, aveva pensato Eddie, ma dubitava che il rischio fosse fondato. Erano ancora sul Sentiero del Vettore, sulla via del ka. Così presumibilmente era anche sai King.

«Raccomando a voi ragazzi di fare la massima attenzione», li ammonì Deepneau. «Ci saranno un sacco di sbirri in giro. Per non parlare di Jack Andolini e quel che resta dei suoi allegri compari.»

«A proposito di Andolini», ribatté Roland, «credo che per voi due sia venuto il momento di andare da qualche parte dove non vada lui.»

La ritrosia di Torre fu immediata. Eddie avrebbe potuto preannuciarlo. «Andarcene *ora*? Sta scherzando! Ho una lista di una decina di persone che collezionano libri in questa zona. Gente che compra, vende, baratta. Alcuni sanno quello che fanno, ma altri...» Mimò con la mano una sforbiciata, come se stesse tosando una pecora invisibile.

«Anche nel Vermont c'è sicuramente gente che svende vecchi libri», obiettò Eddie. «Ed è meglio che non vi scordiate di quanto è stato facile per noi trovarvi. Grazie a te, Cal.»

«Ha ragione», fece eco Aaron e, quando Calvin Torre non rispose, limitandosi ad abbassare il volto imbronciato per rimirarsi le scarpe, Deepneau si rivolse di nuovo a Eddie. «Ma almeno, se dovesse fermarci qualche agente della polizia locale o statale, io e Cal abbiamo una patente da mostrare. Scommetto che nessuno di voi due ce l'ha.»

«Vinceresti», rispose Eddie.

«E dubito molto che siate in grado di mostrare un porto d'armi per quegli spaventosi gingilli.»

Eddie diede un'occhiata alla sua grossa e incredibilmente antica rivoltella, poi tornò a guardare divertito Deepneau. «Ci hai azzeccato anche questa volta.»

«Allora siate prudenti. Lascerete East Stoneham, dunque in questo penso che non corriate gravi pericoli.»

«Grazie», disse Eddie e gli porse la mano. «Lunghi giorni e piacevoli notti.»

Deepneau gliela strinse. «È un gran bell'augurio quello, figliolo, ma ho paura che da qualche tempo a questa parte le mie notti non siano state particolarmente piacevoli e se la situazione sul fronte clinico non si sbrigherà ad avere una svolta positiva, nemmeno i miei giorni riusciranno

a essere molto lunghi.»

«Saranno più lunghi di quel che credi», replicò Eddie. «Ho buoni motivi per pensare che tirerai avanti almeno per altri quattro anni.»

Deepneau si toccò le labbra con un dito, quindi indicò il cielo. «Dalla bocca dell'uomo all'orecchio di Dio.»

Eddie si rivolse a Calvin Torre mentre Roland scambiava una stretta di mano con Deepneau. Per un momento Eddie pensò che il libraio non intendesse fare altrettanto con lui, ma alla fine lo accontentò. Con riluttanza.

«Lunghi giorni e piacevoli notti, sai Torre. Hai fatto la cosa giusta.»

«È stata una coercizione e lei lo sa», ribatté Torre. «Niente più negozio... niente più terreno... in procinto di concedermi per forza la prima vera vacanza da dieci anni...»

«Microsoft», sbottò a un tratto Eddie. Poi: «Limoni».

Torre sbatté le palpebre. «Come?»

«*Limoni*», ripeté Eddie e rise di gusto.

14

Sul finire della sua quasi del tutto inutile vita, Henry Dean, sua eminenza e saggezza il tossico, si era dedicato con passione a due attività più che a ogni altra: una era farsi *tout-court*, l'altra era farsi e fantasticare su come avrebbe piazzato un colpo micidiale sul mercato azionario. In fatto di investimenti, si considerava un E.F. Hutton a tutti gli effetti.

«In un settore puoi star tranquillo che *non* investo, fratellino», gli aveva confidato un giorno in cui erano saliti insieme sul tetto. Era stato poco prima del viaggio di Eddie alle Bahamas come corriere della coca. «Una cosa in cui quasi siccuramente non sbatterò via i miei soldi è questa stronzata dei computer, Microsoft, Macintosh, Sanyo, Sankyo, Pentium, tutta questa roba.»

«Mi sembra che stia andando forte», aveva azzardato Eddie. Non che gl'importasse molto, che diamine, tanto per fare conversazione. «Specialmente la Microsoft. Grandi prospettive.»

Henry aveva riso con indulgenza e fatto il gesto di masturbarsi. «Grandi prospettive questo cazzo.»

«Ma...»

«Sì, sì, lo so, ci si stanno buttando a *pesce* su quella merda. Facendo salire tutti i prezzi. E quando io sto a guardare tutta quella frenesia, sai che

cosa vedo?»

«No, cosa?»

«Limoni!»

«Limoni?» aveva chiesto Eddie. Gli era sembrato di seguire il ragionamento di Henry, ma a quel punto aveva pensato di essersi smarrito lo stesso. Naturalmente quel pomeriggio il tramonto era stato fantastico e lui era in uno sballo di proporzioni quasi colossali.

«Mi hai sentito!» aveva esclamato Henry infervorandosi. «Limoni del cazzo! Non ti hanno insegnato niente a scuola, fratello? I limoni sono questi animaletti che vivono in Svizzera, o in qualche posto del genere. E ogni tanto, credo che sia una volta ogni dieci anni, non sono sicuro, gli viene un attacco suicida e si buttano giù dai precipizi.»

«Oh», aveva risposto Eddie morsicandosi con forza l'interno della guancia per non scoppiare in risate inconsulte. «Quei limoni. Io pensavo che parlassi di quelli con cui si fanno le limonate.»

«Sempre a sparare cazzate», lo aveva redarguito Henry, ma con la benevolenza indulgente che sua eminenza e saggezza riservava talvolta ai piccoli e disinformati. «Comunque, quello che dico *io,* è che tutto quello che riescono a fare quelli che investono come matti in Microsoft e Macintosh e, che so, qualche Nervous Norvus Speed Dial Chip, è riempire di dollari le tasche di Bill Cazzo-Gates e Steve Cazzo-Jobs. Questa stronzata dei computer se ne andrà alla malora entro il 1995, lo dicono tutti gli esperti, e la gente ci investe? Limoni del cazzo, che si buttano nel precipizio e annegano nell'oceano del cazzo.»

«Solo limoni del cazzo», aveva convenuto Eddie e subito si era steso sul tetto ancora tiepido perché Henry non si accorgesse di quanto era vicino a esplodere. S'immaginava miliardi di limoni della Sunkist che se ne andavano trotterellando verso il ciglio di questi strapiombi, tutti in calzoncini rossi e scarpette bianche da corsa, come in uno spot TV della M&M.

«Già, ma è un peccato che non sia entrato in questo affare cazzuto della Microsoft nell'ottantadue», aveva aggiunto Henry. «Ti rendi conto che le azioni che allora andavano a quindici dollari adesso si vendono a trentacinque? Oh, che fottuta!»

«Limoni», aveva mormorato Eddie guardando i colori del tramonto che cominciavano a spegnersi. In quel momento aveva meno di un mese da vivere in quel mondo - quello dove Co-Op City era a Brooklyn e lì era sempre stata - e Henry aveva meno di un mese da vivere, punto e basta.

«Già», aveva ripetuto Henry sdraiandosi accanto a lui, «però, che bello se potessi tornare all'ottantadue.»

15

Ora, sempre trattenendo nella propria la mano di Torre, disse: «Io vengo dal futuro. Questo lo sai, vero?»

«So che così dice *lui*, sì.» Torre indicò Roland con un colpetto della testa, poi cercò di liberare la mano. Eddie glielo impedì.

«Ascoltami, Cal. Se mi ascolti e poi prendi le tue brave iniziative sulla base di quello che ho da dirti, potrai intascare il valore attuale di quel tuo lotto sul mercato immobiliare moltiplicati per cinque, se non dieci volte.»

«Parole grosse per uno che non ha nemmeno le calze ai piedi», commentò Torre e di nuovo cercò di tirare indietro la mano. Di nuovo Eddie gliela trattenne. In passato probabilmente non ne sarebbe stato in grado, ma ora le sue mani erano più forti. Lo era anche la sua volontà.

«Parole grosse per un uomo che ha visto il futuro», corresse. «E il futuro è nei computer, Cal. Il futuro è Microsoft. Saprai ricordarlo?»

«Io sì», intervenne Aaron. «Microsoft.»

«Mai sentita», disse Torre.

«Infatti», confermò Eddie. «Credo che al momento non esista neppure. Ma ci sarà, presto, e diventerà enorme. Computer, capito? Computer per tutti, o almeno questo era il piano. Sarà il piano. Il capintesta è Bill Gates. Sempre Bill, mai William.»

Considerò per un momento la possibilità che, dato che quel mondo era diverso dal mondo in cui erano cresciuti lui e Jake - il mondo di Claudia y Inez Bachman invece di Beryl Evans - il grande genio dei computer lì *non sarebbe stato* Gates; sarebbe potuto essere Chin Ho Fot, per quel che ne sapeva. Ma sapeva anche che era improbabile. Questo mondo era molto simile al suo: stesse macchine, stesse marche (Coca-Cola e Pepsi e non Nozz-A-La), stessa gente in circolazione. Riteneva di poter contare sulla comparsa a tempo debito di Bill Gates (per non menzionare Steve Jobs).

Per un verso non gl'importava niente. Calvin Torre era fondamentalmente un pezzo di merda. D'altra parte Torre aveva resistito valorosamente ad Andolini e Balazar. Aveva conservato il terreno. E ora Roland aveva in tasca l'atto di vendita. Era solo giusto dare a Torre qualcosa in cambio per ciò che aveva loro venduto. E non riguardava quanto lo avessero in simpatia, molto o poco che fosse, a tutto vantaggio

del vecchio Cal.

«Queste azioni della Microsoft», spiegò Eddie, «si possono comperare per quindici dollari nel 1982. Nel 1987, vale a dire quando io sono partito per la mia vacanza eterna, le stesse azioni varranno trentacinque dollari l'una. È un guadagno del cento per cento. Anzi di più.»

«Dice lei», ribatté Torre mentre finalmente riusciva a liberare la mano.

«Se lo dice lui», dichiarò Roland, «è la verità.»

«Dico grazie», rispose Eddie. Rifletté che stava suggerendo a Torre di correre un rischio economico non da poco basandosi sulle elucubrazioni di un tossico fatto, ma concluse che in questo caso il rischio era solo apparente.

«Su», lo esortò Roland con il suo solito roteare delle dita. «Se dobbiamo vedere lo scrittore, andiamo.»

Eddie prese posto al volante della macchina di Cullum, sentendosi all'improvviso sicuro che non avrebbe più rivisto Torre e Aaron Deepneau. Con l'eccezione di Père Callahan, nessuno di loro li avrebbe rivisti. Avevano avuto inizio le separazioni.

«Vi sia favorevole», disse loro. «Che vi dica bene.»

«E a voi», rispose Deepneau.

«Sì», disse Torre e per una volta non sembrò per nulla scorbutico. «Buona fortuna a tutti e due. Lunghi giorni e notti felici o quel che è.»

C'era abbastanza spazio per girare la macchina senza manovrare e Eddie ne fu contento: non si sentiva ancora del tutto pronto per la retromarcia.

Quando Eddie partì in direzione di Rocket Road, Roland si girò a salutare con la mano. Era un comportamento molto insolito da parte sua e Eddie manifestò forse inconsapevolmente il suo stupore.

«Stiamo tirando le somme ormai», spiegò Roland. «Tutto quello per cui ho faticato e atteso per questi lunghi anni. La fine è vicina. Lo sento. E tu?»

Eddie annuì. Era come quel punto in un brano musicale quando tutti gli strumenti cominciano a convergere in un crescendo che è il preludio di un inevitabile, roboante finale.

«Susannah?» chiese Roland.

«Ancora viva.»

«Mia?»

«Ancora al comando.»

«Il bambino?»

«Ancora da venire.»

«E Jake? Padre Callahan?»

Eddie si fermò all'imboccatura della strada, guardò da entrambe le parti, poi ripartì.

«No», rispose. «Da loro non mi è arrivato niente. E a te?»

Roland scosse la testa. Da Jake, in un momento imprecisato del futuro, protetto solo da un ex prete cattolico e da un bimbolo, giungeva solo silenzio. Roland sperava che stesse andando tutto bene.

Al momento di più non poteva fare.

STROFA: *Commala-come-sia*
Quello il cammino, quella la via.
Se quel che cerchi trovi
Ti senti in cima al mondo.

RISPOSTA: *Commala-Come-nove!*
Ti senti in cima al mondo!
Scarpe vecchie o scarpe nuove
Quello è il cammino, quella la via.

DECIMA STANZA
Susannah-Mio, mia fanciulla divisa

1

«John Fitzgerald Kennedy è morto oggi pomeriggio al Parkland Memorial Hospital.»

Questa voce, questa voce addolorata: la voce di Walter Cronkite, in sogno.

«L'ultimo pistolero d'America è morto. O Discordia!»

2

Mentre Mia lasciava la stanza 1919 al *New York Plaza-Park* (in procinto di diventare il *Regal U.N. Plaza,* su progetto della Sombra/North Central, o Discordia), Susannah ebbe un mancamento. Dal mancamento entrò in un sogno selvaggio pieno di notizie selvagge.

3

La voce successiva è quella di Chet Huntley, uno dei conduttori di *The Huntley-Brinkley Report.* È anche, in un modo che le è incomprensibile, la voce di Andrew, il suo autista.

«Diem e Nhu sono morti», dice quella voce. «Sciogliete ora i cani della guerra, ha inizio la storia di sventura; da qui la via per Jericho Hill è lastricata di sangue e peccato. Ah, Discordia! *Charyou tree*! Avanti, mieti!»

Dove sono?

Si guarda intorno e vede un muro di cemento fitto di un intricato intaglio di nomi, slogan e disegni osceni. Al centro, dove chiunque sieda sulla branda non può fare a meno di vederlo, c'è questo saluto: SALVE NEGRO BENVENUTO A OXFORD NON LASCIARE CHE IL SOLE SORGA MENTRE SEI ANCORA QUI!

Ha il cavallo dei calzoni umido. La biancheria intima sottostante è fradicia e ricorda perché: sebbene il garante venisse avvertito con grande anticipo, gli sbirri li trattenevano il più a lungo possibile, ignorando allegramente il crescente coro di suppliche perché fosse loro permesso di andare in bagno. Niente servizi igienici nelle celle; niente lavandini;

nemmeno un secchio di latta. Non occorreva essere un genio per capire qual era l'intento: si voleva che si pisciassero nelle mutande, si voleva che prendessero atto della loro natura essenzialmente animalesca e alla fine lei lo aveva fatto, *lei,* Odetta Holmes...

No, pensa, io sono Susannah. Susannah Dean. Sono stata presa di nuovo, di nuovo in galera, ma io sono ancora io.

Ode voci da dietro quest'ala di celle di prigione, voci che per lei riassumono il presente. Si vuole che pensi che giungano da un televisore nell'ufficio del carcere, presume, ma dev'essere un trucco. O l'idea di scherzo che potrebbe avere solo un animo maligno. Altrimenti perché Frank McGee direbbe che Bobby, il fratello del presidente Kennedy, è morto? Perché Dave Garroway di *Today* direbbe che è morto il *figlio* del presidente, che John-John è rimasto ucciso in un incidente aereo? Che razza di macabra bugia si deve sentire raccontare in una puzzolente prigione del Sud con le mutande bagnate appiccicate all'inguine? Perché «Buffalo» Bob Smith di *Howdy Doody* sta gridando: «*Cowabunga,* ragazzi, Martin Luther King è morto»? E tutti i bambini rispondono urlando: «*Commala-trullalà*! Che bellezza, che felicità! Solo un negro morto è un negro buono, ammazziamo anche *quello là*!»

Il garante arriverà a momenti. A questo deve rimanere aggrappata. Questo.

Va alle sbarre e le afferra. Sì, è proprio Oxford Town, di nuovo Oxford dal principio, due uomini morti nella luce della luna, meglio che qualcuno indaghi al più presto. Ma lei uscirà e volerà via, volerà via, volerà a casa, e poco tempo dopo ci sarà un mondo interamente nuovo da esplorare, con una nuova persona da amare e una nuova persona da *essere. Commala-così-sia,* il viaggio prende il via.

Ah, ma è falso. Il viaggio è quasi finito. Il suo cuore lo sa.

In fondo al corridoio si apre una porta. Un ticchettio di passi viene verso di lei. Guarda in quella direzione, con ansia, sperando nel garante, o un agente con un mazzo di chiavi, ma è una donna nera con un paio di scarpe rubate ai piedi. È il suo io precedente. È Odetta Holmes. Non è andata a Morehouse, ma è andata a Columbia. E in tutti quei caffè giù al Village. E al Castello sull'Abisso, anche in quella casa.

«Ascoltami», dice Odetta. «Nessuno può tirarti fuori di qui se non te stessa, bella mia.»

«Meglio che ti godi quelle gambe finché ce le hai, tesoro!» La voce che le esce dalla bocca è ruvida e provocatoria in superficie, ma sotto è

Impaurita. La voce di Detta Walker. «Te le perdi! Te le trancia l'A-Train! Il mitico A-Train! Un uomo di nome Jack Mort ti butta giù dal marciapiede alla stazione di Christopher Street!»

Odetta lo guarda calma. «L'A-Train non fa fermata lì», dice. «Non si è *mai* fermato lì.»

«Che cazzo dici, troia!»

Odetta non si lascia ingannare dalla rabbia o dalla volgarità del tono. Sa con chi ha a che fare. Sa di che cosa sta parlando. La colonna della verità ha un buco. Queste non sono le voci del grammofono ma quelle dei nostri amici estinti. Sono i fantasmi nelle stanze della rovina. «Torna al Dogan, Susannah. E ricorda quello che ti dico: solo tu puoi salvare te stessa. Solo tu puoi riscattarti da Discordia.»

4

Ora è la voce di David Brinkley, dice che un certo Stephen King è stato travolto e ucciso da un minivan Dodge mentre camminava nei pressi di casa sua. King aveva cinquantadue anni, dice, autore di molti romanzi, fra i quali *L'ombra dello scorpione, Shining,* e *Le notti di Salem.*

Ah Discordia, dice Brinkley, cala il buio sul mondo.

5

Odetta Holmes, la donna che ha preceduto Susannah, punta il dito attraverso le sbarre della cella su un punto alle sue spalle. «Solo tu puoi salvare te stessa», dice di nuovo. «Ma la via della pistola è anche la via della dannazione oltre che della salvezza; alla fine non c'è differenza.»

Susannah si gira a guardare nella direzione indicata dal dito e ciò che vede la riempie di orrore: il sangue! Dio del cielo, il *sangue*! C'è una bacinella piena di sangue e nel sangue c'è un essere mostruoso, morto, il cadaverino di un bambino che non è umano, ed è stata lei a ucciderlo con le proprie mani?

«No!» grida. «No, non lo farò mai! *Non lo farò MAI*!»

«Allora il pistolero morirà e la Torre Nera crollerà», proclama la donna terribile in corridoio, la donna terribile con le scarpe di Trudy Damascus. «Discordia sarà.»

Susannah chiude gli occhi. Può *indursi* un mancamento? Può svenire fuori di quella cella, quel mondo terribile?

Può. Cade in avanti nel buio e nei tenui segnali acustici dei macchinari in funzione e l'ultima voce che sente è quella di Walter Cronkite che le dice che Diem e Nhu sono morti, l'astronauta Alan Shepard è morto, Lyndon Johnson è morto, Richard Nixon è morto, Elvis Presley è morto, Rock Hudson è morto, Roland di Gilead è morto, Eddie di New York è morto, Jake di New York è morto, il mondo è morto, i *mondi*, la Torre sta cadendo, un trilione di universi si fondono, e tutto è Discordia, tutto è rovina, tutto è finito.

6

Susannah aprì gli occhi e si guardò intorno frenetica, prendendo fiato a boccate convulse. Quasi cadde dalla poltroncina su cui sedeva. Era una di quelle in grado di spostarsi sulle ruote lungo il quadro di strumentazione pieno di manopole e interruttori e lucine lampeggianti. Più in alto c'erano gli schermi in bianco e nero. Era di nuovo nel Dogan. Oxford

(*Diem e Nhu sono morti*)

era solo un sogno. Un sogno dentro un sogno, se ti aggrada. Questo era un altro ancora, ma solo di poco migliore.

Quasi tutti gli schermi che l'ultima volta che era stata lì mostravano immagini di Calla Bryn Sturgis, ora trasmettevano o neve o monoscopi. Su uno tuttavia c'era il corridoio del diciannovesimo piano del *Plaza-Park Hotel*. La telecamera lo percorse in direzione degli ascensori e allora Susannah capì che stava guardando attraverso gli occhi di Mia.

I miei occhi, pensò. La sua collera era esile, ma sentiva di poterla nutrire. Sarebbe stato *necessario* nutrirla, se fosse stata costretta a vedere di nuovo la cosa orrenda che aveva visto nel sogno. La cosa nell'angolo della cella nella prigione di Oxford. La cosa nella bacinella di sangue.

Sono i miei occhi. Li ha semplicemente dirottati.

Su un altro monitor vide Mia che arrivava davanti agli ascensori, esaminava i pulsanti, quindi pigiava quello con la freccia all'ingiù. Andiamo a trovare la levatrice, pensò Susannah osservando torva lo schermo, poi emise una risatina sgraziata e acida. *Oh, andiamo a trovare la levatrice, la splendida levatrice di Oz. Perché perché perché perché pe-RRRRCHÈ... perché sa fare cose splendide!*

Davanti a lei c'erano le manopole che aveva ruotato con considerevole disagio... ma quale disagio, con *dolore*. TEMP. EMOTIVA era ancora a 72. Il deviatore con scritto TIZIO era sempre su ADDORMENTATO e nel

monitor sovrastante il tizio era pertanto in bianco e nero come tutto il resto: nessuna traccia di quegli inquietanti occhi blu. Quell'assurda manopola da forno con la scritta FORZA TRAVAGLIO era ancora sul 2, ma notò che la gran parte delle spie che l'ultima volta che era stata lì erano di colore ambra, ora erano diventate rosse. C'erano nuove crepe nel pavimento e l'antico soldato morto nell'angolo aveva perso la testa: le vibrazioni sempre più violente dei macchinari gli avevano fatto rotolare il cranio giù dalla colonna vertebrale e ora sogghignava ai tubi al neon del soffitto.

L'ago del quadrante di SUSANNAH-MIO aveva raggiunto l'estremità della zona gialla; cominciò a entrare nel rosso sotto gli occhi di Susannah. Pericolo, pericolo, Diem e Nhu sono morti. Papa Doc Duvalier è morto. Jackie Kennedy è morta.

Provò tutti i potenziometri uno dopo l'altro, avendo conferma di quanto già sapeva: erano bloccati. Forse Mia non era stata in grado di modificare i valori all'inizio, ma quanto a fissarli una volta che fossero stati di suo gradimento... Quello era stata capace di farlo.

Gli altoparlanti emisero un crepitio e un grido così forte da farla sobbalzare. Poi, in mezzo a pesanti scariche la voce di Eddie.

«*Suze!... orno... enti? Brucia... orno! Fallo prima... orti... ere... ino! Mi senti?*»

Sullo schermo che fra sé aveva ribattezzato Mia-Vision, si aprirono le porte dell'ascensore di mezzo. La porca-mammina dirottatrice entrò in cabina. Susannah non se ne accorse quasi. Afferrò il microfono e fece scattare l'interruttore sul quadro comandi. «Eddie!» gridò. «Sono nel 1999! Le ragazze vanno in giro con la pancia in mostra e le spalline del reggiseno...» Cristo, ma che andava blaterando? Compì uno sforzo immane per sgombrarsi la mente.

«Eddie, non ti capisco! Ripeti, tesoro!»

Per qualche secondo non sentì altro che sfrigolii, intercalati dal guaito spettrale del ritorno di segnale. Stava per parlare di nuovo al microfono, quando nei disturbi della comunicazione s'insinuò di nuovo la voce di Eddie, questa volta un po' più decifrabile.

«*...brucia... giorno! Jake... Père Cal... resisti! Passare... prima che... dove... avere il bambino! Se tu...conferma!*»

«Ti sento, questo te lo posso confermare!» gridò Susannah. Il microfono le tremava tra le dita per la forza con cui lo stringeva. «Sono nel 1999! Giugno del 1999! Ma non ti capisco bene come mi servirebbe, tesoro!

Ripeti e dimmi che stai bene!»

Ma Eddie non c'era più.

Dopo aver invocato il suo nome cinque o sei volte avendo in risposta soltanto altre scariche di energia statica, posò nuovamente il microfono e cercò di ricostruire che cosa aveva cercato di comunicarle. Sforzandosi anche di ignorare la gioia che provava nel sapere che Eddie era ancora in grado di cercare di comunicarle qualcosa.

«Brucia il giorno», disse. Almeno fin lì il messaggio era giunto forte e chiaro. «Brucia il giorno. Come dire che devo prendere tempo.» Era abbastanza sicura di aver intuito il concetto di quell'esortazione. Eddie voleva che lei rallentasse Mia. Forse perché stavano per arrivare Jake e Père Callahan? Su questa parte non era altrettanto sicura e in ogni caso non le piaceva molto. Jake era un pistolero, sì, ma era anche solo un ragazzino. E Susannah aveva il sospetto che il *Dixie Pig* fosse pieno di gente assai poco raccomandabile.

Intanto in Mia-Vision l'ascensore si stava aprendo di nuovo. La porca-mammina dirottatrice era arrivata nella hall. Era il momento di togliersi dalla mente Eddie, Jake e Père Callahan. Ricordava di come Mia si fosse rifiutata di *venire avanti,* persino di fronte alla minaccia che le loro gambe da Susannah-Mio scomparissero da sotto il loro corpo condiviso da Susannah-Mio. Perché era, per parafrasare qualche vecchia poesia, sola e Impaurita in un mondo che non era il suo.

Perché era *intimidita.*

E, mamma mia, quant'era cambiata la hall del *Plaza-Park* mentre la porca-mammina dirottatrice era in camera sua ad aspettare la telefonata. Era *sostanzialmente* cambiata.

Susannah si sporse avanti sui gomiti appoggiati al bordo del quadro comandi principale del Dogan e con il mento sostenuto dai palmi delle mani.

La situazione si faceva interessante.

7

Mia uscì dalla cabina dell'ascensore, poi tentò di rientrarci. Urtò invece contro i battenti e il contraccolpo fu abbastanza violento da farle sbattere i denti in un piccolo clic d'avorio. Si guardò intorno smarrita, incapace sulle prime di spiegarsi come la cameretta che l'aveva portata giù fosse potuta scomparire.

Susannah! Che fine ha fatto?

Nessuna risposta dalla donna dalla pelle scura di cui ora indossava il volto, ma Mia scoprì di non averne veramente bisogno. Vedeva da dove erano usciti i battenti che chiudevano il vano dell'ascensore. Se avesse premuto il pulsante, probabilmente si sarebbero riaperti, ma doveva dominare l'improvviso e potente desiderio di risalire nella stanza 1919. Il suo compito al diciannovesimo piano era esaurito. La sua nuova missione, quella *vera,* era oltre la porta d'ingresso della hall.

Guardò in direzione di quelle porte con quello sgomento a labbro serrato tra i denti che potrebbe sfociare nel panico alla prima parola brusca o al primo sguardo malevolo.

Era rimasta in camera per poco più di un'ora e in quel periodo nell'atrio si era esaurito il tempo morto tipico delle prime ore del pomeriggio. Una mezza dozzina di taxi provenienti da La Guardia e Kennedy si erano allineati davanti all'albergo più o meno nello stesso momento; contemporaneamente era sopraggiunto un pullman turistico che trasportava una comitiva di giapponesi sbarcati al Newark Airport. Il tour era partito da Sapporo e la comitiva era costituita da quindici coppie con stanze prenotate al *Plaza-Park.* Ora la hall si andava rapidamente affollando di gente e chiasso. Erano perlopiù individui con occhi scuri a mandorla e lucidi capelli neri, e portavano oggetti oblunghi appesi al collo con delle cinghie. Ogni tanto qualcuno alzava uno di questi oggetti e lo puntava su qualcun altro. Balenava un lampo brillante, poi c'erano risa e grida di *Domo! Domo!* Alle reception si andavano organizzando tre code. La bella impiegata che aveva accolto Mia nel momento di maggior calma, era ora assistita da altre due donne e tutte e tre lavoravano come matte. L'alto soffitto echeggiava di risa e conversazioni in una lingua strana che a Mia sembrava un cinguettare di uccellini. La moltitudine degli specchi contribuiva alla confusione generale dando l'impressione che nella hall ci fossero il doppio delle persone reali.

Mia si ritrasse intimorita, chiedendosi che cosa fare.

«Al banco!» gridò una delle impiegate e batté la mano aperta su un campanello. Il trillo sfrecciò come una saetta d'argento nei pensieri confusi di Mia. «Al banco, per piacere!»

Arrivò correndo verso Mia un uomo sorridente, capelli neri e lisci pigiati sulla testa, pelle gialla, occhi a mandorla dietro occhiali rotondi. Teneva tra le mani uno di quegli oggetti oblunghi che mandavano lampi. Mia si preparò a ucciderlo se l'avesse aggredita.

«Lei fa foto me?»

Le porgeva la lancialampi. Voleva che la prendesse lei. Mia retrocesse, chiedendosi se funzionasse con delle radiazioni, se i lampi potessero far del male al suo bambino.

Susannah! Che cosa faccio?

Nessuna risposta. Naturale, non poteva certo aspettarsi aiuto da Susannah dopo quello che era appena accaduto, tuttavia...

L'uomo sorridente continuava a porgerle la macchina dei lampi. Sembrava un po' perplesso, ma per nulla scoraggiato. «Lei fa foto me?» E le mise in mano l'oggetto oblungo. Indietreggiò e cinse con un braccio una signora in tutto e per tutto uguale a lui eccetto che per il taglio dei capelli neri, che le attraversavano la fronte in una frangetta che Mia considerava da ragazzotta. Anche gli occhiali tondi erano uguali.

«No», disse. «No, invoco perdono... no.» Ora il panico era molto vicino e molto vibrante, le saltellava e barbugliava davanti

(*tu fai foto, o noi uccidiamo tuo bambino*)

e l'impulso di Mia fu di lasciar cadere per terra la lancia-lampi oblunga. Si sarebbe rotta, forse, e magari avrebbe sprigionato la cosa diabolica che dava energia alle vampate.

La posò allora con delicatezza, rivolgendo un sorriso di scusa agli attoniti giapponesi (l'uomo aveva ancora il braccio attorno alle spalle della moglie) e attraversò veloce la hall in direzione del negozietto. Perfino la musica era cambiata, ora il pianoforte non emetteva più le suadenti melodie di prima, bensì un ritmo convulso e dissonante, una sorta di emicrania musicale.

Ho bisogno di una camicia perché su questa c'è del sangue. Prendo la camicia e poi vado al Dixie Pig, *Sessantunesima e Lexicon... Lexington, cioè, Lexington... e poi farò il mio bambino. Farò il mio bambino e tutta questa confusione finirà. Penserò a quanto ho avuto paura e ci riderò sopra.*

Ma anche il negozio era pieno. Le mogli dei giapponesi esaminavano i souvenir e cinguettavano tra loro nella loro lingua da uccellini mentre attendevano che i mariti prendessero le stanze. C'era un banco pieno di camicie, ma c'erano donne tutt'intorno a esaminarle. E c'era un'altra coda alla cassa.

Susannah, che cosa devo fare? Devi aiutarmi!

Silenzio. Era lì, Mia la percepiva, ma non la voleva aiutare. Ma lo farei forse io, pensò, se fossi al suo posto?

Be', forse sì. Sarebbe stata necessaria una spintarella, naturalmente, però...

La sola spintarella che io voglio da te è la verità, dichiarò freddamente Susannah.

Qualcuno la rasentò sulla soglia del negozio e Mia si voltò alzando le mani. Se fosse stato un nemico suo o del suo tizio, gli avrebbe cavato gli occhi.

«Paldon», si scusò sorridendo una donna con i capelli neri. Come l'uomo di poco prima, le stava porgendo una di quelle lancialampi oblunghe. Al centro c'era un occhione rotondo di vetro che la fissava. Ci vedeva dentro la propria faccia, piccola e scura e disorientata. «Lei fa foto, scusa? Di me e mia amica?»

Mia non aveva idea di che cosa stesse dicendo quella donna o che cosa desiderasse o a che cosa servissero quelle lancia-lampi. Sapeva invece che c'era troppa gente, che era dappertutto, che era un manicomio. Attraverso la vetrina del negozio vide che era così anche davanti all'albergo. C'erano automobili gialle e lunghe automobili nere con finestrini dentro i quali non si poteva guardare (anche se senza dubbio chi c'era dentro poteva guardare fuori) e, contro il ciglio del marciapiede, c'era un enorme mezzo di trasporto d'argento che vibrava e brontolava. Nella strada due uomini in divisa grigia soffiavano in fischietti argentati. Poco distante da lì qualcosa cominciò a emettere un potente rumore ritmico. Per Mia, che non aveva mai sentito un martello pneumatico, non poteva essere che uno sparasvelto, eppure nessuno all'esterno si buttava sul marciapiede; nessuno sembrava nemmeno allarmato.

Come sarebbe arrivata al *Dixie Pig* da sola? Richard P. Sayre aveva detto che di sicuro Susannah l'avrebbe aiutata a trovarlo, ma Susannah si era chiusa in un silenzio cocciuto e lei stessa era sul punto di perdere totalmente il controllo.

In quel momento Susannah si fece sentire di nuovo.

Se adesso io ti aiuto un po' guidandoti in un luogo tranquillo dove puoi riprendere fiato e sistemare almeno in qualche modo quella camicia, tu in cambio mi darai qualche risposta onesta?

Su cosa?

Sul bambino, Mia, e sulla madre. Su di te.

L'ho fatto!

Io non credo. Io non credo che il tuo animo sia più schietto di... be', del mio. Voglio la verità.

Perché?

Voglio la verità, ripeté Susannah, dopodiché si zittì, rifiutandosi di rispondere ad altre domande di Mia. E quando le si avvicinò un altro di quei piccoli uomini sorridenti con un'altra di quelle lancialampi, Mia crollò. In quel momento solo attraversare la hall le si presentava come un'impresa senza speranza; allora come arrivare fino al *Dixie Pig*? Dopo tanti anni passati a

(*Fedic*)

(*Discordia*)

(*il Castello sull'Abisso*)

trovarsi in mezzo a tanta gente le faceva venir voglia di mettersi a gridare. E del resto, perché non rivelare alla donna dalla pelle scura il poco che sapeva? Lei - Mia, figlia di nessuno, madre di uno - reggeva saldamente le redini in pugno. Che male poteva fare una briciola di verità?

D'accordo, disse. *Farò come chiedi, Susannah o Odetta o chiunque tu sia. Tu però aiutami. Tirami fuori di qui.*

Venne avanti Susannah Dean.

8

Attigua al bar dell'albergo c'era una toilette per signore, ci si arrivava girando l'angolo dietro il pianista. Ai lavabi c'erano due di quelle donne con la pelle gialla, i capelli neri e gli occhi a mandorla, una si lavava le mani, l'altra si risistemava l'acconciatura, entrambe cinguettavano nella loro lingua da uccellini. Nessuna delle due badò alla *kokujin* che passò loro dietro, diretta ai box. Pochi istanti dopo le restituirono la pace del silenzio, pervaso solo dalla musica lieve diffusa dagli altoparlanti.

Mia vide come funzionava il chiavistello e si chiuse dentro. Stava per sedersi sul water, quando Susannah disse: *Rovesciala.*

Cosa?

La camicia. Rigirala con il dentro fuori, santa pace!

Per un momento Mia non si mosse. Era troppo sbigottita.

L'indumento era un *callum-ka* tessuto in maniera grossolana, una semplice casacca che nella stagione più fredda veniva indossata indifferentemente da entrambi i sessi nella regione delle risaie. Aveva quello che Odetta Holmes avrebbe chiamato un collo a barchetta. Niente bottoni, perciò, sì, lo si poteva facilmente rovesciare, ma...

Hai intenzione di startene lì commala-bambola tutto il giorno? la riprese

con impazienza Susannah. Rigira *quella camicia! E questa volta infilatela nei jeans.*

P-perché?

Servirà a farti cambiare aspetto, rispose prontamente Susannah, ma non era quella la ragione vera. Voleva dare un'occhiata a se stessa al di sotto della vita. Se le sue gambe erano di Mia, allora erano molto probabilmente gambe bianche. Era affascinata (e anche un po' nauseata) dall'idea d'esser diventata una meticcia bicolore.

Mia indugiò ancora, passando i polpastrelli sulla trama rozza dell'indumento nel punto dove le macchie erano più vistose, sopra il seno sinistro. Sopra il cuore. Rovesciala! Nella hall aveva saggiato una decina di espedienti diversi (dei quali l'unico che avrebbe forse sortito qualche effetto sarebbe stato di ricorrere alla tartarughina per incantare le persone che si trovavano nel negozio), ma non certo quello semplice e pratico di rovesciare la camicia. Il che dimostrava forse quanto fosse stata vicina al panico totale. Ma ora...

Avrebbe avuto bisogno di Susannah per il breve tempo in cui fosse rimasta in quella città sovraffollata e disorientante, che era così diversa dalla quiete delle stanze del Castello e della vie di Fedic? Giusto per il tragitto da lì all'angolo della Sessantunesima con Lexicon?

Lexington, la corresse la donna intrappolata dentro di lei. *Lexington. Continui a dimenticartelo, eh!*

Sì. Sì, lo dimenticava. E non c'era ragione di scordarsi una cosa così semplice, forse non era stata a Morehouse, a Morehouse o in nessun'altra house, ma non era stupida. Dunque perché...

Cosa! domandò all'improvviso. *Cosa c'è che ti fa sorridere tanto?*

Niente, rispose la donna che c'era dentro... ma continuando a sorridere. A sogghignare quasi. Mia lo sentiva e non le piaceva. Nella camera 1919, in un accesso di terrore e furia, Susannah l'aveva accusata gridando d'aver tradito l'uomo che amava e quello che seguiva. Era andata abbastanza vicina alla verità da farle provare vergogna. Era una sensazione che non aveva gradito, ma le piaceva di più la donna che aveva dentro quando frignava o sbraitava e quando si dibatteva nella confusione mentale. Quel sorriso la rendeva nervosa. Quella versione della donna dalla pelle scura stava cercando di ribaltare le carte in tavola; forse pensava di averlo fatto. La qual cosa era naturalmente impossibile, perché lei era sotto la protezione del Re, però...

Dimmi perché stai sorridendo!

Oh, niente di speciale, rispose Susannah, solo che adesso sembrava che fosse diventata l'altra, quella che si chiamava Detta. Quella a Mia non piaceva proprio. Di lei aveva un po' paura. *È solo che c'era un tizio che si chiamava Sigmund Freud, dolcezza, uno stinto cazzuto, ma niente stupido. Lui diceva che quando uno scorda sempre una cosa, è perché* vuole *scordarla.*

Che scemenza, commentò freddamente Mia. Fuori del box dove era occupata in quella conversazione mentale, la porta della toilette si aprì ed entrarono altre due donne, anzi, almeno tre, se non quattro, trillando in quella lingua da uccellini e ridacchiando in un modo che le fece digrignare i denti. *Perché dovrei voler dimenticare il posto dove stanno cercando di aiutarmi ad avere il mio bambino?*

Be', questo Freud, questo stinto cazzuto viennese buono di cervello e fumatore di sigari, lui diceva che noi abbiamo questa mente che sta sotto *la nostra mente, che lui la chiama l'inconscio o il subconscio o non so che cazzo di qualcosa-conscio. Non sono io a dire che c'è questa cosa, dico solo che è così che dice lui.*

(Brucia il giorno, *le aveva raccomandato Eddie, di questo era sicura, e ce l'avrebbe messa tutta, sperando solo che le sue tergiversazioni non avessero come conseguenza la morte di Jake e Callahan.*)

Il vecchio stinto Freud, riprese Detta, *lui dice che per molte cose la mente subconscia o inconscia è più intelligente di quella che sta sopra. Vede attraverso le stronzate* più in fretta *di quella che sta sopra. E forse la tua capisce benissimo quello che ti sto dicendo dal principio, che il tuo amico Sayre non è altro che un infame cacciaballe pezzo di merda che ti ruberà il bambino e magari lo fa anche a fettine e lo dà in pasto ai vampiri come se loro sono cani e quel bambino tutto a pezzetti è solo una bella ciotolona di Alpo o di Vampirina Vitaminz...*

Zitta! Zitta maledetta bugiarda! replicò Mia.

Ai lavabi, le donne-uccellino risero con versi così striduli che si sentì raggrinzire le palle degli occhi a rischio che le si liquefacessero nelle orbite. Avrebbe voluto balzare fuori e piantare quelle loro testacce negli specchi, sbatterle fino a schizzare sangue sul soffitto e ridurre loro il *cervello...*

Che caratteraccio, disse la donna che aveva dentro e ora era di nuovo Susannah.

Mente! Quella troia MENTE!

No, rispose Susannah e la sicurezza che c'era in quel semplice

monosillabo bastò ad affondare nel cuore di Mia una lama di paura. *Dice quello che ha nella testa, su questo non si discute, però non mente. Avanti, Mia, rovescia quella camicia.*

Con un'ultima esplosione d'ilarità da far venire le lacrime agli occhi, le donne-uccellino lasciarono la toilette. Mia si sfilò la camicia dalla testa, scoprendo i seni di Susannah, che erano del colore del caffè con l'aggiunta di non più di una goccia di latte. I suoi capezzoli, che erano sempre stati piccoli come grani di ribes, erano ora molto più grossi. Capezzoli desiderosi di una bocca.

Sul lato interno del tessuto le macchie erano appena visibili. Mia la infilò di nuovo, poi si sbottonò la patta dei jeans per spingere all'interno l'orlo. Susannah affascinata la osservò subito sopra i peli del pube. Lì la pelle si schiariva nel colore che poteva essere del latte con l'aggiunta di non più che una goccia di caffè. Sotto c'erano le gambe bianche della donna che aveva incontrato sul cammino di ronda del Castello. Susannah sapeva che se Mia si fosse abbassata del tutto i jeans, avrebbe visto gli stinchi scorticati e graffiati che aveva già osservato quando Mia, quella *vera*, si era protesa ad allungare lo sguardo al di là di Discordia verso il bagliore rosso che segnava la presenza del Castello del Re.

Qualcosa di ciò che vedeva, spaventò terribilmente Susannah, e dopo un momento di riflessione (non le ci volle più di così), la ragione le fu chiara. Se Mia avesse rimpiazzato solo il tratto di gambe che Odetta Holmes aveva perso sotto le ruote del treno della metropolitana quando Jack Mort l'aveva spinta sulle rotaie, sarebbe stata bianca solo dalle ginocchia in giù. Ma aveva bianche anche le *cosce* e la zona all'altezza dell'inguine andava mutando colore. Quale straordinario tipo di licantropia era mai quello?

Il tipo ruba-corpo, le rispose allegramente Detta. *Presto avrai la pancia bianca... tette bianche... collo bianco... guance bianche...*

Piantala, l'ammonì Susannah, ma quando mai Detta Walker le aveva ubbidito? A lei o a chiunque?

E per finire, bella mia, ti troverai un cervello *bianco! Un cervello da* Mia*!* Che *spasso, eh? Sicuro! Così sarai tutta* Mia*! E nessuno che ti rompe il cazzo se vuoi sederti nei posti davanti sull'autobus!*

Poi la camicia aderì ai fianchi, la patta dei jeans fu riabbottonata. Mia si sedette di nuovo sull'asse del water. Davanti a lei, sulla porta, c'era questa scritta: BANCO SKANK ASPETTA IL RE!

Chi *è questo Bango Skank?* domandò Mia.

Non ne ho idea.

Io credo... Era dura, ma Mia si fece forza. *Credo di doverti una parola di ringraziamento.*

La reazione di Susannah fu gelida e immediata. *Ringraziami con la verità.*

Prima tu dimmi perché mi hai aiutato, poi io...

Questa volta Mia non poté finire. Le piaceva considerarsi coraggiosa, almeno per quanto le era necessario esserlo al servizio del suo tizio, ma questa volta non riuscì a finire.

Dopo che tu hai tradito l'uomo che amo vendendolo a uomini che, a ben guardare, altro non sono che fanti del Re Rosso? Dopo che hai deciso che non c'era niente di male se loro avessero ucciso il mio uomo purché tu potessi tenere il tuo bambino? È questo che vuoi sapere?

Mia soffriva nel sentirsi smascherata con parole così crude, ma lo sopportò. *Doveva* sopportarlo.

Sì, signora, per cortesia.

Fu l'altra a rispondere questa volta, con quella voce aspra, gracchiante, ridente, trionfante e carica d'odio, che era persino peggio delle risa stridule delle donne-uccellino. Molto peggio.

Perché i miei ragazzi ce l'hanno fatta, ecco perché! L'hanno messo in culo alla grande a quei cazzuti stinti! Quelli che non hanno ammazzato loro sono andati in mille pezzi!

Mia avvertì un moto di disagio profondo. Vero o no, quella donna odiosa e sghignazzante ne era evidentemente convinta. E se Roland e Eddie Dean c'erano ancora, sani e vegeti, era forse possibile che il Re Rosso non fosse forte e potente come le avevano detto? Non era perfino possibile che fosse stata *indotta* a illudersi...

Basta, basta, non puoi dire quelle cose!

C'è un'altra ragione per cui ti ho aiutata. Quella cattiva non c'era più ed era tornata quell'altra. Per ora.

Quale?

È anche il mio bambino, rispose Susannah. *Non voglio che sia ucciso.*

Non ti credo.

Ma le credeva. Perché la donna che c'era dentro aveva ragione: Mordred Deschain di Gilead e Discordia apparteneva a entrambe. A quella cattiva forse non importava niente, ma l'altra, Susannah, non poteva essere insensibile all'influenza del tizio. E se aveva ragione su Sayre e le persone che l'aspettavano al *Dixie Pig* se erano bugiardi e imbroglioni...

Basta. *Basta. Non ho altro posto dove andare se non da loro.*

Sbagli, obiettò svelta Susannah. *Con la Tredici Nera puoi andare dove vuoi.*

Tu non capisci. Lui mi seguirebbe. Seguirebbe lui.

Hai ragione, io non capisco davvero. Per la verità capiva benissimo, o almeno *pensava* di capire, ma... *brucia il giorno,* l'aveva esortata.

D'accordo, cercherò di spiegare. Non ho le idee perfettamente chiare nemmeno io, ci sono cose che non conosco, ma ti dirò quello che so.

Grazie...

Prima che potesse aggiungere altro, Susannah stava cadendo di nuovo, come Alice nella tana del coniglio. Attraverso la toilette, attraverso il pavimento, per le tubature sotto il pavimento... e in un altro mondo.

9

Niente castelli alla fine della sua caduta, non questa volta. Roland aveva raccontato loro qualcosa dei suoi anni di peregrinazioni - le infermiere vampiro e i piccoli dottori di Eluria, le acque camminanti di East Downe, e, naturalmente, la storia del suo tragico primo amore - e ora era un po' come precipitare in uno di quei racconti. O forse in uno di quei telefilm («western per adulti», li chiamavano) dei tempi in cui l'ABC-TV era ancora relativamente nuova: *Sugarfoot* con Ty Hardin; *Maverick* con James Garner, o, l'amore personale di Odetta Holmes, *Cheyenne* con Clint Walker. (Odetta aveva persino scritto una lettera ai programmatori dell'ABC, suggerendo loro di proporre una novità assoluta e simultaneamente conquistare una nuova fetta di pubblico con una serie su un cowboy negro itinerante all'indomani della Guerra Civile. Non aveva mai avuto risposta. Aver scritto, aveva concluso, era stato ridicolo, uno spreco di tempo.)

C'era una stalla con un cartello su cui era scritto: RIPARAZIONI FINIMENTI A BUON PREZZO. L'insegna sopra l'albergo prometteva STANZE TRANQUILLE, LETTI COMODI. C'erano almeno cinque saloon. Davanti a uno di essi un robot arrugginito che si muoveva su cerchioni cigolanti ruotava la testa a forma di bulbo lanciando i suoi richiami al villaggio vuoto da un altoparlante a forma di corno al centro di una faccia rudimentale: «Ragazze, ragazze, *ragazze*! Ce n'è di iper e ce n'è di cyber, ma che importa, la differenza non si vede, fanno quello che vuoi senza protestare, nel loro vocabolario non c'è la parola no, sanno solo soddisfare! Ragazze, ragazze, ragazze! Ce n'è di cyber, ce n'è di veri, ma la

differenza non si sente! Fanno quello che vuoi tu! Vogliono quello che vuoi tu!»

Di fianco a Susannah camminava la bella donna bianca con il ventre gonfio, le gambe graffiate e i capelli neri che le scendevano sulle spalle. Ora, mentre oltrepassavano la pacchiana finta facciata del FEDIC GOOD-TIME SALOON, BAR, AND DANCE EMPORIUM, indossava uno scolorito vestito a scacchi che metteva in evidenza il suo avanzato stato di gravidanza in un modo un po' inquietante, quasi che fosse un segno dell'apocalisse. Al posto degli huaraches del cammino di ronda, ai piedi aveva un paio di malconce sabotte. Entrambe calzavano sabotte, e i tacchi risuonavano sulle assi della pedana.

Da uno dei bar deserti più avanti giungeva il ritmo spasmodico e raffazzonato di un motivetto che fece tornare alla mente di Susannah un verso di una vecchia poesia: *Un gruppo di ragazzi se la schiamazzavano su al* Malamute Saloon*!*

Guardò sopra i battenti a molla dell'ingresso e non fu per niente stupita di leggere le parole: SERVICE'S MALAMUTE SALOON.

Sostò un attimo per sbirciare dentro sopra i battenti e vide un piano cromato che suonava da solo, i tasti polverosi che saltellavano, una semplice pianola meccanica costruita senza dubbio dall'arcinota North Central Positronics, messa lì a intrattenere un locale vuoto eccetto che per un robot morto e, nell'angolo in fondo, due scheletri all'ultima fase di decomposizione, quella che avrebbe ridotto le ossa in polvere.

Più avanti, in fondo all'unica via del villaggio, si ergeva il muro del Castello. Era così alto e così ampio da cancellare quasi del tutto il cielo.

Susannah si batté all'improvviso il pugno sopra una tempia. Poi alzò le mani davanti a sé e schioccò le dita.

«Cosa stai facendo?» chiese Mia. «Dimmelo, io prego.»

«Mi assicuro di esserci davvero. Di esserci fisicamente.»

«Ci sei.»

«Così sembra. Ma come può essere?»

Mia scosse la testa a indicare che non lo sapeva. Su questo almeno Susannah era incline a crederle. Nessun dissenso neppure da parte di Detta.

«Non è quello che mi aspettavo», commentò Susannah guardandosi intorno. «Non è affatto quello che mi aspettavo.»

«Nay?» l'apostrofò la sua compagna (con scarso interesse). Mia procedeva con quell'andatura dondolante e un po' da papera, goffa ma stranamente dolce, che sembra diventare naturale alle donne quando sono

sul finire della gravidanza. «E che cosa ti aspettavi, Susannah?»

«Qualcosa di più medievale, immagino. Più su quello stile.» Indicò il Castello.

Mia alzò le spalle come a dire prendere o lasciare. «C'è anche quell'altra con te?» chiese poi. «Quella antipatica?»

Alludeva a Detta. Naturalmente. «È sempre con me. È parte di me come il tuo tizio è parte di te.» Anche se, come fosse rimasta incinta Mia quand'era stata lei a prendersi la scopata, era qualcosa che Susannah moriva ancora dalla voglia di sapere.

«Io presto mi sarò separata dal mio», osservò Mia. «E tu non ti separi dalla tua?»

«Così avevo creduto», rispose con sincerità Susannah. «Ma è tornata. Soprattutto, credo, per occuparsi di te.»

«Io la odio.»

«Lo so.» E Susannah sapeva qualcos'altro ancora. Mia temeva Detta. La temeva alla grande-grande.

«Se parla lei, il nostro conciliabolo finisce.»

Susannah si strinse nelle spalle. «Viene quando viene e parla quando parla. Non chiede il mio permesso.»

Davanti a loro, in fondo alla via, c'era un arco sormontato da una scritta:

STAZIONE DI FEDIC
MONO PATRICIA SOSPESO
LETTORE IMPRONTA DIGITALE NON OPERATIVO
ESIBIRE BIGLIETTO
LA NORTH CENTRAL POSITRONICS RINGRAZIA
PER LA VOSTRA PAZIENZA

L'avviso non interessava Susannah quanto i due oggetti sul sudicio marciapiede della stazione poco oltre: una bambola, decomposta a poco più di una testa e un braccino flaccido; e, subito più avanti, una maschera sogghignante. La maschera sembrava di acciaio, ciononostante sembrava che in gran parte si fosse putrefatta come carne. I denti che sporgevano dal sogghigno erano zanne canine. Gli occhi erano di vetro. Lenti, ritenne di poter affermare Susannah, senza dubbio prodotte anch'esse dalla North Central Positronics. Intorno alla maschera restavano alcuni brandelli di stoffa verde, gli avanzi di quello che sicuramente era stato il cappuccio di quell'essere. Susannah non ebbe difficoltà a mettere in relazione i resti

della bambola con i resti del Lupo; sua madre, come talvolta a Detta piaceva dire (specialmente ai ragazzi arrapati nei parcheggi dei locali fuori città), non allevava stupidi.

«È qui che li portavano», disse. «Qui è dove i Lupi portavano i gemelli che rapivano a Calla Bryn Sturgis. Qui è dove... che cosa? Dove li operavano?»

«Non solo da Calla Bryn Sturgis», rispose con indifferenza Mia. «Però, aye. E dopo che arrivavano qui, i bimbini venivano portati là. Un altro posto che riconoscerai, sono sicura.»

Indicò un punto più avanti sull'altro lato dell'unica via di Fedic. L'ultimo edificio, prima che il villaggio fosse bruscamente interrotto dal muro del Castello, era una lunga baracca di lurida lamiera ondulata con un arrugginito tetto incurvato. Le finestre del lato che Susannah riusciva a vedere erano state sbarrate con delle assi. Dalla stessa parte c'era anche una barra d'acciaio alle quale erano legati una settantina di cavalli, tutti grigi. Alcuni erano caduti e giacevano con le zampe protese. Uno o due avevano girato la testa in direzione delle voci e sembravano essersi bloccati in quella posizione. Era un comportamento assai poco equino, ma naturalmente quelli non erano cavalli veri. Erano robot, o cyborg, o quale che fosse il termine che avrebbe potuto usare Roland. Molti sembravano esauriti o spenti.

Davanti a quell'edificio c'era una targa metallica arrugginita. Diceva:

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
Quartier Generale di Fedic
Stazione Sperimentale Arco 16

Massima Sicurezza
RICHIESTO CODICE VERBALE D'ACCESSO
RICHIESTA IMPRONTA OCULARE

«È un altro Dogan, vero?» chiese Susannah.

«Be', sì e no», rispose Mia. «È il Dogan di tutti i Dogan, per la verità.»

«Dove i Lupi portavano i bambini.»

«Aye, e di nuovo li porteranno», dichiarò Mia. «Perché il lavoro del Re riprenderà appena passato l'inconveniente provocato dal tuo amico pistolero. Su questo non ho dubbi.»

Susannah la rimirò con autentica curiosità. «Come fai a dire cose così

crudeli con quella faccia così serena?» l'apostrofò. «Portano qui i bambini e ne svuotano le teste come... come fossero zucche. Bambini che non hanno fatto male a nessuno! E rispediscono a casa dei bamboloni idioti e goffi che crescono a dismisura nel dolore e spesso nel dolore muoiono. Saresti altrettanto ottimista, Mia, se fosse *tuo* figlio a venire portato via su una di quelle selle e tu lo vedessi protendere le braccia verso di te e lo sentissi strillare il tuo nome?»

Mia arrossì, ma riuscì a sostenere lo sguardo di Susannah. «Tutti devono seguire la strada su cui il ka ha posto i loro piedi, Susannah di New York. La mia è quella di mettere al mondo il mio tizio e allevarlo e porre così fine alla missione del tuo dinh. E alla sua vita.»

«È meraviglioso come sembra che tutti siano convinti di sapere quale sia il loro ka», commentò Susannah. «Tu non lo trovi meraviglioso?»

«Io credo che tu stia cercando di prendermi in giro per dare sfogo alla tua paura», replicò senza scomporsi Mia. «Se questo ti far star meglio, allora aye, accomodati.» Spalancò le braccia e si esibì in un piccolo inchino sarcastico sopra il pancione.

Si erano fermate sul marciapiede di legno davanti a un negozio con la scritta MODISTERIA & ABBIGLIAMENTO PER SIGNORA dirimpetto al Dogan di Fedic. Brucia il giorno, pensò Susannah. Non dimenticarti che hai quest'altra incombenza qui. Ammazza tempo. Trattieni quella stramberia di corpo che ora a quanto pare coabitiamo in quel cesso il più a lungo possibile.

«Non ti sto prendendo in giro», rispose Susannah. «Ti sto solo chiedendo di metterti nei panni di tutte quelle altre madri.»

Mia scosse rabbiosamente la testa facendo volare le ciocche d'inchiostro intorno alle orecchie e sulle spalle. «Non sono stata io ha stabilire il loro destino, signora, né loro hanno stabilito il mio. Risparmierò le mie lacrime, grazie. Vuoi ascoltare la mia storia o no?»

«Sì, con piacere.»

«Allora sediamoci, perché le gambe non mi reggono più per la stanchezza.»

10

Al *Gin-Puppie Saloon,* tornando indietro di qualche negozio scalcagnato nella direzione da cui erano arrivate, trovarono seggiole ancora in grado di sostenere il loro peso, ma nessuna delle due apprezzava l'ambiente, che

puzzava di morte e polvere. Trascinarono le sedie all'esterno, dove Mia si sedette con un sonoro sospiro di sollievo.

«Presto», dichiarò. «Presto ti sarai scaricata, Susannah di New York, e io assieme a te.»

«Forse, ma io non capisco niente di tutto questo. Meno che mai perché hai tanta fretta di raggiungere questo Sayre quando non puoi non sapere che è un servitore del Re Rosso.»

«Zitta!» le intimò Mia. Sedeva a gambe aperte, con quel pancione davanti a sé, sporto verso la strada deserta. «È un uomo del Re a darmi la possibilità di compiere l'unico destino che il ka mi aveva lasciato. Non Sayre ma uno assai più altolocato di lui. Uno a cui Sayre risponde. Un uomo di nome Walter.»

All'udire il nome dell'antica nemesi di Roland, Susannah trasalì. Mia la guardò, le rivolse un sorriso mesto.

«Vedo che conosci quel nome. Be', questo ci risparmierà un po' di saliva. Dio sa che si è già parlato fin troppo per i miei gusti; non è per questo che sono tagliata. Io sono stata fatta per mettere al mondo il mio tizio e allevarlo, niente di più. E niente di meno.»

Susannah tacque. Uccidere era il mestiere a lei assegnato, ammazzare tempo era la sua missione attuale, ma in verità aveva cominciato a trovare l'ossessione univoca di Mia un po' noiosa. Per non dire inquietante.

«Io sono quello che sono e sono contenta di esserlo», proclamò Mia come se avesse intercettato quella riflessione. «Se altri non lo sono che m'importa? Ci sputo addosso!»

Pura aggressività pimpante alla Detta Walker, pensò Susannah, ma non commentò. Riteneva più sicuro starsene in silenzio.

Dopo una pausa, Mia continuò. «Però mentirei se negassi che stare qui riaccende... certi ricordi. Yar!» E inaspettatamente rise. E altrettanto inaspettatamente il suono fu bello e melodico.

«Racconta la tua storia», la esortò Susannah. «Questa volta raccontamela tutta. Abbiamo tempo prima che riprendano le doglie.»

«Così dici?»

«Lo dico. Racconta.»

Per un momento Mia guardò la strada con il suo oggan polveroso e la sua aria di triste e annoso abbandono. Mentre attendeva che cominciasse la narrazione, Susannah si rese conto per la prima volta della nitida fissità di Fedic. Vedeva tutto molto distintamente e non c'era luna nel cielo come sul cammino di ronda del Castello, tuttavia esitava a definirla luce diurna.

Non è né giorno né notte, le bisbigliò una voce interiore, che non sapeva a chi appartenesse. *Questo è un posto fra i tempi, Susannah; un posto dove le ombre vengono cancellate e il tempo trattiene il fiato.*

Poi Mia raccontò la sua storia. Fu più breve di quanto Susannah avesse pensato (più breve di quanto aveva desiderato, alla luce dell'ordine ricevuto da Eddie di bruciare il giorno), ma spiegò molte cose. In verità più di quanto Susannah avesse sperato. Ascoltò con ira crescente, e perché no? Quel giorno, nel cerchio di pietre e ossa, non era stata solo violentata. Era stata anche derubata: il più strano furto di cui donna fosse mai stata vittima.

Ed era ancora in corso.

11

«Guarda laggiù, se ti è gradito», disse la donna con il pancione seduta accanto a Susannah sul marciapiede di legno. «Guarda laggiù e vedrai Mia prima che ricevesse il suo nome.»

Susannah guardò nella via. Dapprincipio non vide altro che una ruota di carro abbandonata, un abbeveratoio scheggiato (e da tempo inaridito) e un piccolo oggetto metallico, a forma di stella, che poteva essere la rotella dello sperone di qualche mandriano.

Poi, lentamente, si formò una figura dalle forme offuscate. Era la sagoma di una donna nuda. La sua avvenenza era accecante: prima ancora che fosse interamente visibile, già Susannah lo sapeva. L'età era imprecisabile. I capelli neri le accarezzavano le spalle. Aveva ventre piatto, in cui l'ombelico era un'invitante coppetta dove qualunque uomo avesse mai amato le donne sarebbe stato più che felice di immergere la lingua. Ci metterei la mia, diavolo, pensò Susannah (o forse fu Detta). Nascosta tra le cosce della donna-fantasma c'era una deliziante fessura. Provocava un'attrazione d'altro genere.

«Quella sono io quando sono arrivata qui», dichiarò la versione incinta di quella stessa donna che sedeva di fianco a Susannah. Parlava come mostrando le diapositive di una vacanza. *Quella sono io al Grand Canyon, quella sono io a Seattle, quella sono io alla Grand Coulee Dam; quella sono io nella strada principale di Fedic, se ti aggrada.* Anche la donna incinta era molto bella, ma non nel modo misterioso dell'ombra nella strada. La donna incinta, per esempio, dimostrava un'età che poteva essere poco sotto i trent'anni, aveva un volto che portava i segni di una vita

vissuta. In gran parte dolorosamente.

«Ti avevo detto che ero un'elementare - e in quanto tale feci l'amore al tuo dinh - ma era una bugia. Come credo che tu abbia intuito. Ho mentito non nella speranza di avvantaggiarmene, ma solo... non so... in ubbidienza a una forma di desiderio, suppongo. Volevo anche che il bambino fosse mio in quello stesso modo...»

«Tuo fin dal principio.»

«Ave, dal principio. Dici il vero.» Guardarono la donna nuda risalire la strada, dondolando le braccia, flettendo i muscoli della lunga schiena, ancheggiando in quel movimento cronometrico che da sempre toglie il fiato. Non lasciava orme nell'oggan.

«Ti dissi che le creature del mondo invisibile rimasero indietro al recedere del Prim. Morirono quasi tutte, come i pesci e gli animali marini quando restano sulla spiaggia e soffocano nell'elemento alieno. Ma c'è sempre qualcuna che si adatta e io sono stata una di queste sfortunate. Ho vagato in lungo e in largo e ogni volta che trovavo uomini nelle lande desolate, assumevo la forma che vedi.»

Come una modella che sfila (ma si è dimenticata di indossare il capo da mostrare), la donna nella via ruotò su se stessa e le natiche si tesero con delicata, serica elasticità, creando per un attimo due fossette a forma di mezzaluna. S'incamminò di nuovo tornando indietro, con gli occhi, quasi sfiorati dal taglio dritto dei capelli sulla fronte, fissi su un punto in lontananza, facendo oscillare la chioma davanti a orecchie prive di ornamento.

«Quando trovavo qualcuno con un cazzo, lo scopavo», continuò Mia. «Questo ancora avevo in comune con il Demone elementare che tentò dapprima di sedurre il tuo *soh* e poi concupì il tuo dinh, e anche questo spiega la mia bugia, suppongo. E ho trovato il tuo dinh più che passabile.» Una lieve vibrazione di bramosia le irruvidì la voce quando pronunciò quelle parole. La Detta dentro Susannah la trovò sexy. La Detta dentro Susannah arricciò le labbra in un ghigno di prosaica comprensione.

«Li scopavo, e se non riuscivano a liberarsi li scopavo a morte.» Detta così, come se nulla fosse. *Dopo la Grand Coulee Dam, siamo andati nello Yosemite.* «Susannah, vorresti dire una cosa al dinh da parte mia? Se mai lo rivedrai?»

«Aye, se così vuoi.»

«Una volta conobbi un uomo, un uomo cattivo, si chiamava Amos Depape, fratello di Roy Depape che era a fianco di Eldred Jonas a Mejis. Il

tuo dinh crede che Amos Depape sia stato morsicato a morte da un serpente e in un certo senso è vero... ma quel serpente ero io.»

Susannah tacque.

«Non li scopavo per il sesso e non li scopavo per ucciderli, anche se non m'importava quando morivano e l'uccello mi scivolava fuori molle come un ghiacciolo squagliato. Per la verità non sapevo *perché* li scopavo, finché non sono arrivata qui a Fedic. In quei giorni qui c'erano ancora uomini e donne; la Morte Rossa non era ancora arrivata, capisci. La crepa nel terreno fuori della città c'era, ma il ponte che la sormontava era ancora bello solido. Era gente ostinata, quella, cercava di non mollare, anche quando cominciò a correre voce che Castello Discordia era stregato. I treni arrivavano ancora, anche se non più regolarmente...»

«I bambini?» chiese Susannah. «I gemelli?» Fece una pausa. «I Lupi?»

«Nay, questa è storia di più di venti secoli dopo. Ma odimi ora: c'era una coppia a Fedic che aveva un *neonato.* Tu non hai idea, Susannah di New York, quanto raro e meraviglioso questo fosse a quei tempi quando erano quasi tutti sterili come gli elementari e coloro che non lo erano il più delle volte mettevano al mondo Lenti Mutanti se non mostri così terribili che i genitori stessi li uccidevano prima che traessero un solo respiro. E in genere comunque nascevano morti. Ma *questo* neonato!»

Giunse le mani stringendole. Le brillavano gli occhi.

«Era rotondo e roseo ed era perfetto, nemmeno la più piccola delle voglie, e io capii dopo averlo guardato una sola volta a che cosa servivo. Io non scopavo per il piacere del sesso o perché nel coito ero quasi mortale o perché portavo quasi sempre la fine ai miei partner, ma per avere un neonato come il loro. Come il loro Michael.»

Abbassò leggermente la testa. «Lo avrei portato via, sai», confessò. «Mi sarei preso l'uomo, me lo sarei scopato fino a farlo impazzire, poi gli avrei sussurrato all'orecchio che doveva uccidere la sua molly e quando lei fosse giunta alla radura in fondo al sentiero, io avrei scopato lui a morte e allora il bambino, quello splendido neonato rosa, sarebbe stato mio. Hai capito?»

«Sì», rispose Susannah. Avvertiva un lieve malore. Davanti a lei, in mezzo alla strada, la donna spettrale ruotò ancora una volta su se stessa e tornò verso di loro. Più indietro il robot imbonitore sbraitava la sua incessante tiritera: *Ragazze, ragazze, ragazze! Ce n'è di iper e ce n'è di cyber, ma che importa, la differenza non si vede!*

«Non potevo avvicinarmi a loro», riprese Mia. «Era come se intorno a loro fosse stato tracciato un cerchio magico. E al bambino, immagino.»

«Poi ci fu l'epidemia. La Morte Rossa. Alcuni dicevano che nel Castello avevano aperto un recipiente, un vaso pieno di roba demoniaca che si sarebbe dovuto tenere sigillato per l'eternità. Altri dicevano che la peste era uscita da quella crepa, quella che loro chiamavano il Culo del Diavolo. Fatto sta che per Fedic fu la fine della vita, la vita ai margini di Discordia. Molti se ne andarono a piedi o sui carri. Baby Michael e i suoi restarono, sperando in un treno. Giorno dopo giorno io aspettavo che si ammalassero, che apparissero le macchie rosse sulle tenere guance e i bei braccini del bimbo, ma non succedeva niente. Nessuno dei tre si ammalava. Forse erano davvero protetti da un cerchio magico. Io credo di sì. E arrivò un treno. Era Patricia. Il Mono. Sai...»

«Sì», disse Susannah. Sapeva già tutto quello che poteva desiderare sul monorotaia compagno di Blaine. Doveva esserci stato un tempo in cui il suo percorso lo conduceva anche a Fedic oltre che a Lud.

«Aye. Salirono a bordo. Io guardai dal marciapiede della stazione versando lacrime invisibili e mandando grida silenziose. Salirono sul treno con il loro dolce bambinello... il quale però aveva ormai tre o quattro anni, camminava e parlava. E partirono. Cercai di seguirli, ma, Susannah, non mi fu possibile. Ero prigioniera qui. E sapevo che a imprigionarmi era il mio scopo.»

Susannah non ne era del tutto convinta, ma decise di non commentare.

«Passarono anni e decenni e secoli. Ormai a Fedic c'erano solo i robot e i corpi insepolti delle vittime della Morte Rossa, che divennero scheletri e poi polvere.

«Poi vennero altri uomini, ma io non osai avvicinarmi a loro perché erano i *suoi* uomini.» S'interruppe.

«Gli uomini del Re Rosso.»

«Aye, quelli con il buco nella fronte, che sanguina continuamente. Andarono là.» Indicò il Dogan di Fedic, la Stazione Sperimentale dell'Arco 16. «E fecero ripartire le loro maledette macchine, come se credessero ancora che le macchine potessero tenere insieme il mondo. Non che reggere il mondo fosse la loro intenzione, sia chiaro! Oh no, anzi! Portarono letti...»

«Letti!» esclamò Susannah stupita. Intanto la donna spettrale nella strada si sollevò un'altra volta sulla punta dei piedi ed eseguì un'altra aggraziata piroetta.

«Aye, per i bambini, anche se questo avveniva molti anni prima che i Lupi cominciassero a portarli qui e assai prima che tu entrassi a far parte

della storia del tuo dinh. Quel tempo tuttavia si avvicinava e Walter venne da me.»

«Potresti far scomparire quella donna nella strada?» chiese bruscamente Susannah (non senza una buona dose di irritazione). «So che è un'immagine di te, ho afferrato il concetto, ma mi rende... non so... nervosa. Puoi farla andar via?»

«Aye, se vuoi.» Mia spinse in fuori le labbra e soffiò. La donna di inquietante bellezza, lo spirito senza nome, scomparve come fumo.

Per qualche istante Mia rimase in silenzio, riannodando ancora una volta i fili del suo racconto. «Walter», disse poi. «Lui mi vedeva. Non come gli altri uomini. Anche quelli che scopavo a morte vedevano solo quello che volevano vedere. O quello che *io* volevo che vedessero.» Sorrise sull'onda di una memoria spiacevole. «Alcuni li ho fatti morire convinti che stessero scopando la propria madre! Avresti dovuto vedere che faccia!» Poi il sorriso scomparve. «Ma Walter mi *vedeva*.»

«Che aspetto aveva?»

«Difficile dirlo, Susannah. Portava un cappuccio dentro il quale sogghignava, un uomo dal sogghigno facile, Walter. E confabulò con me. Laggiù.» Indicò il *Good-Time Saloon* con un dito che le tremava un po'.

«Niente segno sulla fronte, però.»

«Nay, di questo sono certo, perché non è uno di quelli che Père Callahan chiama gli uomini bassi. Il loro ruolo è quello dei Frangitori. Frangitori e niente di più.»

A quel punto Susannah cominciò ad avvertire la collera, sebbene tentasse di non mostrarla. Mia aveva accesso a tutti i suoi ricordi, il che significava che aveva conoscenza di tutti i meccanismi più intimi e di tutti i segreti del suo ka-tet. Era come scoprire che in casa tua c'era stato un ladro che, oltre ad averti rubato i soldi e aver frugato nelle tue carte più personali, si era anche provato le tue mutande.

Era orribile.

«Walter è quello che, immagino, si potrebbe definire il primo ministro del Re Rosso. Spesso viaggia in incognito e in altri mondi è conosciuto sotto diversi nomi, ma non smette mai di essere l'uomo che ride, l'uomo che sogghigna...»

«L'ho incontrato di sfuggita», disse Susannah. «Sotto il nome di Flagg. Spero d'incontrarlo di nuovo.»

«Se tu lo conoscessi davvero, non lo desidereresti.»

«I Frangitori di cui hai parlato... dove sono?»

«Ma... a Rombo di Tuono, non lo sai? Il paese delle ombre. Perché me lo chiedi?»

«Semplice curiosità», rispose Susannah e le parve di udire Eddie: *Chiedi qualunque domanda alla quale risponda. Brucia il giorno. Dacci la possibilità di guadagnare terreno.* Però che Mia non le leggesse nel pensiero quando erano separate in quel modo. In caso contrario erano tutti quanti nella merda fino al collo e senza salvagente. «Torniamo a Walter. Possiamo parlare un po' di lui?»

Mia manifestò una stanca accondiscendenza a cui Susannah non credette del tutto. Da quanto tempo non le accadeva che qualcuno prestasse orecchio a qualche suo racconto? Probabilmente non era mai accaduto prima. E le domande che Susannah le poneva, i dubbi che esprimeva... di sicuro almeno alcuni dovevano essere passati anche per la mente di Mia. Sarebbero stati velocemente banditi come eresie, ciononostante, suvvia, quella non era una stupida. A meno che l'ossessione renda stupidi. C'era da prendere in serio conto questa eventualità.

«Susannah? Un bimbolo ti ha rubato la lingua?»

«No, stavo solo pensando che dev'essere stato un bel sollievo per te quando Walter ti si è avvicinato.»

Mia rifletté e sorrise. Il sorriso la trasmutava, le dava un che di fanciullesco e innocente e timido. Susannah dovette rammentare a se stessa che non era un'espressione di cui si potesse fidare. «Sì! Lo è stato! Ma certo!»

«Dopo aver scoperto il tuo scopo ed essere rimasta da esso intrappolata qui... dopo aver visto i Lupi prepararsi a fare scorta di bambini per poi operarli... dopo tutto questo, arriva Walter. Il diavolo, in parole povere, ma almeno lui può vederti. Almeno lui può ascoltare la tua triste storia. E ti fa un'offerta.»

«Mi disse che il Re Rosso mi avrebbe dato un figlio», confermò Mia e si posò con delicatezza le mani sul globo del grande ventre. «Il mio Mordred, il cui tempo è finalmente venuto.»

12

Mia indicò di nuovo la Stazione Sperimentale dell'Arco 16. Quella che aveva chiamato il Dogan dei Dogan. Le indugiava ancora sulle labbra l'ultimo residuo di sorriso, ma ora in esso non c'erano né felicità né vero divertimento. I suoi occhi luccicavano di paura e, forse, di soggezione.

«È là che mi cambiarono, mi resero mortale. Una volta c'erano molti posti come quello, non può essere stato altrimenti, ma dò la mia parola in pegno che quello è l'unico rimasto in tutto l'Entro-Mondo, il Medio-Mondo o il Fine-Mondo. È un luogo insieme stupendo e terribile. Ed è lì che mi portarono.»

«Non capisco che cosa intendi.» Susannah stava pensando al suo Dogan. Il quale naturalmente si basava sul Dogan di *Jake*. Era certamente un luogo strano, con le sue luci lampeggianti e tutti quei monitor, ma non spaventoso.

«Sotto di essi ci sono passaggi che vanno sotto il Castello», spiegò Mia. «In fondo a uno di questi c'è una porta che si apre sul lato di Rombo di Tuono rivolto al Calla, appena sotto l'ultimo margine della tenebra. È quella che usano i Lupi quando scendono a fare razzia.»

Susannah annuì. Si capivano molte cose. «E portano indietro i bimbini per lo stesso percorso?»

«Nay, signora, ornò; come molte porte, quella che conduce i Lupi da Fedic al Calla, al di là di Rombo di Tuono, si apre in una direzione sola. Quando sei andato dall'altra parte, non c'è più.»

«Perché non è una porta *magica*, giusto?»

Mia sorrise e annuì e si batté la mano sul ginocchio.

Susannah la guardò con emozione crescente. «È un'altra situazione gemellare.»

«Dici?»

«Sì. Solo che questa volta Pinco Panco e Panco Pinco sono scienza e magia. Razionale e irrazionale. Sano e insano. Scegli pure i vocaboli che vuoi, ma questa è una coppia doppiamente dannata se ce n'è una.»

«Aye? Così dici?»

«Sì! Le porte *magiche* come quella che ha trovato Eddie e attraverso la quale tu mi hai portata a New York, funzionano nei due sensi. Le porte costruite dalla North Central Positronics in sostituzione di quelle magiche quando il Prim si ritirò e la magia si spense... quelle funzionano in un senso solo. Ho capito bene?»

«Credo di sì, aye.»

«Forse non ebbero il tempo di inventarsi un teletrasporto a doppio senso come una strada a due corsie prima che il mondo andasse avanti. In ogni caso i Lupi vanno dall'altra parte di Rombo di Tuono, dove c'è il Calla, usando la porta e tornano a Fedic in treno. Giusto?»

Mia annuì.

Susannah non aveva più l'impressione di limitarsi a guadagnare tempo. Quelle erano informazioni che sarebbero potute tornare utili in seguito. «E dopo che gli uomini del Re, gli uomini bassi del Père, si erano presi il cervello dei bimbini, che cosa succedeva? Riattraversavano la porta con loro, immagino, quella sotto il Castello. Tornavano dai Lupi. E da lì un treno riportava a casa quelli rimasti.»

«Aye.»

«Ma perché riportarli indietro?»

«Signora, questo non lo so.» Poi la voce di Mia si abbassò. «C'è un'altra porta sotto Castello Discordia, un'altra porta nelle stanze della rovina. Una che va...» Si passò la lingua sulle labbra. «Che va a contezza.»

«Contezza?... Conosco la parola, ma non capisco che cosa ci sia di tanto brutto...»

«Esistono innumerevoli mondi, su questo il tuo dinh ha ragione, ma anche quando quei mondi sono vicini, come alcune delle molteplici New York, ci sono tra essi spazi sconfinati. Pensa agli spazi tra i muri interni e quelli esterni di una casa. Luoghi dove c'è sempre buio. Ma solo perché un luogo è sempre buio non significa che sia vuoto. Vero, Susannah?»

Ci sono mostri nelle tenebre di contezza.

Chi lo aveva detto? Roland? Non lo ricordava con sicurezza, ma che importanza aveva? Credeva di capire che cosa le stava dicendo Mia e, se così era, era orribile.

«Topi nei muri, Susannah. *Pipistrelli* nei muri. Ogni sorta di esseri che succhiano e mordono, nei muri.»

«Basta così, mi sono fatta l'idea.»

«Quella porta sotto il Castello... è uno dei loro errori, ne sono certa, perché *non porta da nessuna parte.* Va nelle tenebre tra i mondi. Spazio di contezza. Ma non spazio vuoto.» Abbassò ulteriormente la voce. «Quella porta è riservata ai più strenui nemici del Re Rosso. Vengono gettati in una tenebra dove possono esistere per anni, ciechi, raminghi, pazzi. Ma alla fine qualcosa li trova sempre e li divora. Mostri la cui concezione supera la capacità di sopportazione di una mente come la nostra.»

Susannah si ritrovò a cercare d'immaginare una porta così e ciò che poteva esserci in agguato dietro di essa. Non voleva, ma era più forte di lei. Le si inaridì la bocca.

«C'erano molti posti dove gli Antichi cercavano di unire insieme magia e scienza», aggiunse Mia in quello stesso tono confidenziale sommesso e a suo modo orribile. «Ma quello laggiù potrebbe essere il solo rimasto.»

Indicò il Dogan con un cenno della testa. «Fu lì che mi portò Walter, per rendermi mortale e sottrarmi per sempre alla legge del Prim.

«Per rendermi come te.»

13

Mia non sapeva ogni cosa, ma per quanto potesse dedurre Susannah, Walter/Flagg aveva offerto allo spirito che in seguito avrebbe preso il nome di Mia un'incarnazione dei contratti faustiani. Se era disposta a rinunciare al suo stato quasi eterno ma incorporeo e diventare una donna mortale, allora sarebbe rimasta incinta e avrebbe partorito un figlio. Walter era stato sincero con lei non nascondendole quanto poco avrebbe ottenuto in cambio del molto che avrebbe ceduto. Il bambino non sarebbe cresciuto come i bambini normali, come Baby Michael era cresciuto davanti agli occhi invisibili ma adoranti di Mia, e le sarebbe stato concesso di tenerlo per non più di sette anni, ma, oh, che anni meravigliosi sarebbero stati!

A parte questo, Walter aveva serbato un silenzio strategico, consentendo a Mia di formarsi immagini proprie: come avrebbe nutrito e lavato il suo bambino, senza trascurare le pieghe tenere dietro le ginocchia e le orecchie; come lo avrebbe baciato nel punto soave tra le ali implumi delle sue scapole; come avrebbe camminato con lui, tenendolo per le mani nelle proprie nei suoi primi passi maldestri; come avrebbe letto a *voce* alta per lui e gli avrebbe mostrato nel cielo il Vecchio Astro e la Vecchia Madre e gli avrebbe raccontato la storia di quando il Ruggio Sam aveva rubato alla vedova il suo pane più buono; come lo avrebbe stretto tra le braccia e bagnato la sua guancia di lacrime gonfie di gratitudine quando avesse pronunciato la sua prima parola, la quale sarebbe stata naturalmente *mamma*.

Susannah ascoltò quell'appassionato racconto con un misto di commiserazione e cinismo. Walter aveva senza dubbio agito con maestria nel venderle l'idea e, come sempre, il miglior modo per farlo era lasciare che fosse la sua vittima a vendere se stessa. Le aveva persino offerto un adeguato periodo satanico di proprietà: sette anni. *Basta che firmi sulla linea tratteggiata, signora, e non badi, la prego, a quell'odorino di zolfo; sembra proprio che non riesca a togliermelo dai vestiti.*

Susannah comprendeva i termini del contratto e tuttavia aveva difficoltà a digerirlo. Quella creatura aveva rinunciato all'immortalità in cambio di nausee mattutine, tette gonfie e doloranti e, negli ultimi sei mesi di

gravidanza, il bisogno di orinare ogni quindici minuti. E calma, ragazzi, c'è di più! Due anni e mezzo di pannolini da cambiare inzuppati di piscia e carichi di merda! Di alzate notturne agli strilli del bambino per il dolore del primo dente (allegria, mamma, ce ne sono solo altri trentuno). Quella prima magica spruzzata! Quel primo rincuorante getto sul naso quando il marmocchio molla la vescica proprio mentre lo stai cambiando!

Eppure sì, magia ci sarebbe stata. Anche se non aveva mai avuto figli, Susannah sapeva che ci sarebbe stata magia persino nei pannolini sporchi e nelle coliche, bastava che il bambino fosse il risultato di un'unione d'amore. Ma avere il figlio e poi farselo portar via proprio sul più bello, proprio quando si fosse avvicinato a quella che per la maggior parte della gente è l'età di ragione, responsabilità e affidabilità? Perché fosse trasferito oltre l'orizzonte vermiglio del Re Rosso? Era un'idea raccapricciante. E Mia era così infatuata dalla sua imminente maternità da non rendersi conto che il poco che le era stato promesso si andava ora assottigliando ulteriormente? Walter/Flagg era venuto a lei a Fedic, nell'Indomani Spettacolare della Morte Rossa, e le aveva promesso sette anni con suo figlio. Al telefono del *Plaza-Park*, invece, Richard Sayre aveva parlato di non più di cinque. In ogni caso Mia aveva accettato le condizioni dell'uomo in nero. E per la verità quanta arte era stata necessaria per indurla ad accettare? Mia era stata fatta per la maternità, era emersa dal Prim con quell'imperativo, lei stessa ne era stata consapevole dal momento in cui aveva visto il suo primo essere umano perfetto, il piccolo Michael. Come avrebbe potuto dire di no? Anche se l'offerta fosse stata di solo tre anni, o anche uno, come avrebbe potuto? Come pensare che un tossico cronico potrebbe rifiutare una siringa carica offerta in regalo.

Mia era stata portata nella Stazione Sperimentale dell'Arco 16. Le era stata offerta una visita turistica dal sorridente, sarcastico (e che senza dubbio incuteva timore) Walter, che talvolta si faceva chiamare Walter di Fine-Mondo e talvolta Walter di Onni-Mondo. Aveva visto lo stanzone pieno di letti che attendevano i bambini; in capo a ciascuno c'era un casco d'acciaio collegato a una manichetta metallica snodabile. Non le piaceva pensare quale fosse l'uso di quell'attrezzatura. Le erano stati mostrati anche alcuni dei passaggi sotto il Castello sull'Abisso ed era stata in luoghi dove l'odore della morte era potente e soffocante. Aveva... c'era un'oscurità rossa e lei...

«Eri già mortale allora?» domandò Susannah. «Sembrerebbe di sì.»

«Lo stavo diventando», rispose Mia. «Era il processo che Walter

chiamava *divenire.*»

«Va bene. Va' avanti.»

Ma qui le reminiscenze di Mia si persero in una fuga oscura, non contezza, ma tutt'altro che piacevole. Una specie di amnesia, ed era *rossa.* Un colore di cui Susannah ormai diffidava. Era possibile che la transizione della donna incinta dal mondo dello spirito al mondo della carne - il suo viaggio a Mia - fosse avvenuto passando da un altro tipo di porta? Sembrava che lei stessa non lo sapesse. Sapeva solo che c'era stato un tempo di tenebra - uno stato d'incoscienza, presumibilmente - dopo il quale si era svegliata «...come tu mi vedi. Solo non ancora incinta, naturalmente».

Secondo Walter, Mia non era in grado di concepire un bambino, nemmeno come donna mortale. Portarlo in gestazione, sì. Concepirlo, no. Era stato così che uno dei Demoni elementari aveva reso un grande servizio al Re Rosso, raccogliendo il seme di Roland come femmina e trasferendolo in Susannah come maschio. E c'era stata anche un'altra ragione. Walter non ne aveva parlato, ma Mia ne era consapevole.

«È la profezia», disse con lo sguardo rivolto alla strada deserta e senza ombre di Fedic. Sull'altro lato della via, un robot che assomigliava a Andy del Calla arrugginiva silenzioso davanti al *Fedic Café,* che prometteva BUONI PASTI A BUON MERCATO.

«Quale profezia?» chiese Susannah.

«'Colui che finirà la discendenza di Eld concepirà un figlio incestuoso con sua sorella o sua figlia e il figlio sarà marchiato, lo riconoscerai dal tallone rosso. Sarà lui a fermare il respiro dell'ultimo guerriero.'»

«Donna, non sono certo *io* la figlia o la sorella di Roland! Forse non avrai notato una marginale ma fondamentale differenza di colore delle nostre cuoia, per la precisione le sue sono *bianche* e le mie *nere.*» Non di meno il senso della profezia le sembrava abbastanza chiaro. Ci sono molti modi per formare una famiglia. Il sangue è solo uno dei tanti.

«Ti ha mai detto che cosa significa dinh?» chiese Mia.

«Ma certo. Significa leader. Se fosse il capo di un paese intero invece che solo di tre pistolettari con le pezze al culo, sarebbe re.»

«Leader e re, dici il vero. Ora, Susannah, vuoi dirmi che queste parole non sono solo che poveri surrogati di un'altra?»

Susannah non rispose.

Mia annuì come se lo avesse fatto, poi una nuova contrazione le strappò una smorfia. Quando passò, riprese a parlare. «Lo sperma era di Roland. Io

credo che possa essere stato in qualche modo conservato dalla scienza degli Antichi mentre il Demone elementare si invertiva trasformandosi da uomo a donna, ma non è questo l'aspetto che conta. L'importante è che sopravvisse e trovò la sua controparte, come stabilito dal ka.»

«Il mio ovulo.»

«Il tuo ovulo.»

«Quando sono stata violentata nel cerchio di pietre.»

«Dici il vero.»

Susannah rifletté. Dopo un po' rialzò la testa. «Mi sembra che torniamo a quello che ho già detto. Non ti è piaciuto la prima volta e non ti piacerà nemmeno questa, ma, ragazza mia, tu sei solo la babysitter.»

Non ci fu reazione collerica questa volta. Mia si limitò a sorridere. «Chi ha continuato ad avere le mestruazioni anche quando aveva la nausea tutte le mattine? Tu. E chi oggi ha il ventre gravido? io. Se una babysitter c'è stata, Susannah di New York, eri tu.»

«Come può essere? Tu lo sai?»

Mia lo sapeva.

14

Il bambino, le aveva preannunciato Walter, sarebbe stato *trasmesso* a Mia; le sarebbe stato inviato cellula per cellula come s'invia un fax riga per riga.

Susannah aprì la bocca per dire che non sapeva cos'era un fax, ma la richiuse. Capiva il succo di ciò che Mia le stava rivelando e tanto bastava da colmarla di un terribile miscuglio di spavento e furore. Lei *era* stata fecondata. Era, nel senso più reale del termine, incinta in quel preciso istante. Ma il bambino veniva

(*faxato*)

inviato a Mia. Era un processo che aveva avuto un inizio veloce e aveva quindi rallentato o aveva cominciato lento e poi aveva accelerato? La seconda ipotesi era quella che le sembrava valida, perché con il trascorrere del tempo si era sentita meno incinta e non di più. La piccola curva del suo ventre si era quasi del tutto sgonfiata. E ora capiva come mai entrambe, lei e Mia, provassero uguale attaccamento per il tizio: apparteneva a tutti gli effetti all'una e all'altra insieme. Era stato trasferito come una... una trasfusione di sangue.

Solo che quando vogliono prenderti il sangue per metterlo nel corpo di

qualcun altro, ti chiedono l'autorizzazione. Se sono dottori, s'intende, e non i vampiri di Père Callahan. Tu sei molto più affine a uno di quelli, Mia, non è vero?

«Scienza o magia?» domandò Susannah. «Quale delle due ti ha permesso di rubarmi il bambino?»

Mia reagì a quelle parole con un principio di rossore, ma quando si girò verso Susannah, fu in grado d'incrociare senza tentennamenti il suo sguardo. «Non lo so», rispose. «Un po' di entrambe probabilmente. E non fare così l'indignata! È dentro di *me,* non di te. Si sta nutrendo delle mie ossa e del mio sangue, non dei tuoi.»

«E allora? Credi che questo cambi qualcosa? Tu l'hai rubato con l'aiuto di qualche mago schifoso.»

Mia scosse la testa con forza scatenandosi una tempesta di capelli intorno al viso.

«No?» la provocò Susannah. «Allora come mai non eri *tu* a mangiare rane pescate dallo stagno e maialini presi dal porcile e Dio solo sa quali altri porcherie? Come mai avevi il bisogno di tutta quella balorda invenzione dei banchetti al Castello, dove potevi fingere di essere tu quella che mangiava? In poche parole, dolcezza, come mai il cibo del tuo tizio doveva scendere nella *mia* gola?»

«Perché... perché...» Susannah vide i suoi occhi riempirsi di lacrime. «Perché questo è un posto inquinato! Avvelenato! Il posto della Morte Rossa e il margine della Discordia! Non nutrirò il mio tizio da qui!»

Era una buona risposta, giudicò Susannah, ma non la risposta *completa.* E lo sapeva anche Mia. Perché Baby Michael, il perfetto Baby Michael, era stato concepito lì, si era sviluppato lì, stava ancora crescendo l'ultima volta che Mia lo aveva visto. E se Mia era così sicura, perché allora aveva gli occhi lucidi di lacrime?

«Mia, sul tuo tizio ti stanno mentendo.»

«Tu non lo puoi sapere, non essere così maligna!»

«Ma io lo so.» Ed era vero. Ma non aveva prove, dannazione! Come si fa a dare conferma tangibile di una sensazione, seppure forte come la sua?

«Flagg, oppure Walter se lo preferisci, ti promise sette anni. Sayre dice che ne avrai cinque. E se quando ti presenterai al *Dixie Pig* ti consegneranno una tessera con scritto: BUONO PER TRE ANNI DI ALLEVAMENTO FIGLIO? Accetterai anche quello?»

«Non andrà così! Tu sei cattiva come l'altra! Chiudi il becco!»

«Hai un bel fegato a dare della cattiva a me! Tu che non vedi l'ora di

mettere al mondo un figlio che dovrebbe assassinare il proprio padre.»

«Non m'importa!»

«Tu sei tutta confusa, ragazza mia, tra quello che vuoi che avvenga e quello che avverrà. Come fai a sapere che non lo uccideranno prima che possa prendere il primo respiro e che non lo triteranno per darlo in pasto a quei bastardi di Frangitori?»

«*Chiudi... il... becco!*»

«Una specie di supercibo? Missione compiuta in un colpo solo?»

«Chiudi il becco, ho detto, chiudi il BECCO!»

«Il fatto è che non lo sai. Tu non sai niente. Tu sei solo la babysitter, la ragazza alla pari. Riconosci la bugia, sai che non c'è dolcetto in alternativa, ma solo scherzetto, eppure ci stai. E vuoi che *io* chiuda il becco.»

«Sì! Sì!»

«Non lo chiuderò», dichiarò a muso duro Susannah e l'afferrò per le spalle. Erano incredibilmente magre sotto il vestito, ma calde, come se Mia avesse la febbre. «Non lo farò perché in realtà il figlio è mio e tu lo sai. La gatta può fare i gattini nel forno, ragazza mia, ma non per questo sfornerà pasticcini.»

Benissimo, avevano dato di nuovo stura a tutto il loro furore. La faccia di Mia si contorse in qualcosa di orribile e infelice. Nei suoi occhi Susannah ebbe l'impressione di scorgere l'agognante e dolente creatura immortale che era stata un tempo. E qualcos'altro ancora. Una scintilla che forse si sarebbe potuta attizzare nel fuoco della comprensione. Se ce ne fosse stato il tempo.

«Te lo chiuderò io», minacciò Mia e all'improvviso la via principale di Fedic si squarciò com'era accaduto al cammino di ronda. Dietro c'era uno speciale tipo di tenebra. Non era vuota, era pregna. Oh no, che non era vuota, Susannah lo percepì chiaramente.

Caddero verso quella tenebra. Fu Mia a *spingerle.* Susannah cercò inutilmente di trattenere sé e lei. Mentre precipitavano nel buio, una cantilena le riempì la testa in un ripetersi incessante: Oh *Susannah-Mio, mia fanciulla divisa, che parcheggiò il suo* CARROZZINO

15

al DIXIE PIG, *nell'anno...*

prima che questo irritante (ma così importante) jingle si concludesse per l'ennesima volta nella testa di Susannah-Mio, la testa in questione urtò

qualcosa e l'impatto fu abbastanza violento da far esplodere nel suo campo visivo una galassia di stelle abbaglianti. Quando si furono spente, vide, a caratteri cubitali:

NK ASP

Si ritrasse e vide BANGO SKANK ASPETTA IL RE! Era un graffito scritto all'interno della porta del box di una toilette. La sua vita era perseguitata dalle porte - da quando, a quel che sembrava, la porta della sua cella si era richiusa con fragore dietro di lei a Oxford nel Mississippi - ma questa era chiusa. Stava cominciando a convincersi che le porte chiuse presentassero meno problemi. Presto si sarebbe aperta e i problemi sarebbero ricominciati.

Mia: *Ti ho detto tutto quello che so. Ora tu mi aiuterai ad arrivare al* Dixie Pig*, o devo farlo da sola? Sono capace, se devo, specialmente con l'aiuto della Tartaruga.*

Susannah: *Ti aiuterò.*

Anche se l'entità dell'aiuto che Mia avrebbe potuto ricevere dipendeva dal momento. Da quanto tempo erano lì? Le gambe le erano diventate completamente insensibili dalle ginocchia in giù, per non parlare delle natiche, e riteneva che fosse un buon segno, ma sotto quelle luci fluorescenti, poteva essere qualsiasi ora del giorno o della notte.

Che cosa t'importa? domandò Mia insospettita. *Che t'importa di che ora è?* Susannah si arrabattò alla ricerca di una giustificazione.

Il bambino. Tu sai, vero, che quello che ho fatto ha ritardato la sua nascita solo di poco?

Certo che lo so. È per questo che voglio muovermi.

Va bene. Vediamo i soldi che ci ha lasciato il vecchio amico Mats.

Mia estrasse la mazzetta di banconote e le osservò smarrita.

Prendi quella che dice Jackson.

Io... Imbarazzo. *Io non so leggere.*

Lasciami venire avanti. *Lo leggo io.*

No!

D'accordo, d'accordo, calmati. È quello con i lunghi capelli bianchi pettinati all'indietro alla Elvis.

Non conosco questo Elvis...

Lascia stare, è quello in cima. Bene. Ora rimettiti in tasca gli altri soldi, che siano al sicuro. Tieni in mano il biglietto da venti. Okay, meniamo le

tolle.

Quali tolle?

Mia, chiudi il becco.

16

Quando rientrarono nella hall - camminando lentamente su gambe che formicolavano - Susannah constatò con misurato sollievo che fuori era l'imbrunire. Non era riuscita a bruciare il giorno intero, a quel che sembrava, ma ne aveva consumato la gran parte.

Nella hall c'era attività, ma non più febbrile. La bella euroasiatica che le aveva ricevute non c'era più, aveva finito il turno. Sotto il tendone c'erano due nuovi individui in livrea verde a chiamare con il fischietto taxi per ospiti, molti dei quali indossavano smoking o vestiti da sera lunghi e luccicanti.

Escono per andare a qualche party, disse Susannah. O *magari a teatro.*

Susannah, non m'importa. Dobbiamo prendere uno di quei veicoli gialli facendocelo chiamare da uno di quegli uomini vestiti di verde?

No. Prenderemo un taxi all'angolo.

Ah sì?

Ehi, smettila di essere così sospettosa. Stai portando il tuo bambino o alla sua morte o alla tua, di questo sono sicura, ma riconosco la tua buonafede e manterrò la mia promessa. Sì, faremo così.

Va bene.

Senza un'altra parola, certo non una parola di scuse, Mia lasciò l'albergo, svoltò a destra e s'incamminò verso l'angolo della Seconda Avenue e l'Hammarskjöld Plaza 2 e verso la bella canzone della rosa.

17

All'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima c'era un carro metallico color rosso stinto parcheggiato contro il marciapiede. Quel tratto di cordolo era giallo e un uomo vestito di blu - una guardia della Sorveglianza, a giudicare dall'arma che portava al fianco - stava discutendo con un uomo alto dalla barba bianca.

Mia avvertì dentro di sé un tumulto di sorpresa.

Susannah? Che cosa c'è?

Quell'uomo!

Quello della Sorveglianza? Dici di lui?

No, quello con la barba! È quasi identico a Henchick! Henchick dei Manni! Non lo vedi?

Mia né vedeva né era interessata. Aveva già concluso che, sebbene parcheggiare carri lungo i marciapiedi gialli fosse proibito, e sembrava che l'uomo con la barba lo capisse, non si sarebbe mosso lo stesso. Continuò a disporre cavalietti sui quali collocava dei quadri. La sensazione che aveva Mia era che quella discussione fosse una consolidata abitudine dei due protagonisti.

«Dovrò farle la multa, reverendo.»

«Lei faccia quello che deve, agente Benzyck. Dio le vuole bene.»

«Meglio così. Sono contento di saperlo. Quanto alla multa, lei la strapperà. Giusto?»

«Dare a Cesare quel che è di Cesare, dare a Dio quel che è di Dio. Così dice la Bibbia e sia benedetto il Sacro Libro del Signore.»

«Può anche starmi bene», commentò Benzyck della Sorveglianza. Estrasse dalla tasca posteriore un blocchetto voluminoso e cominciò a scrivere. L'impressione era di un vecchio rituale. «Ma lasci che le dica una cosa, Harrigan. Presto o tardi in municipio si accorgeranno di quello che sta facendo e verranno a renderle quel che merita in quel suo santo *culo* di maramaldo. Spero solo di esserci per vederlo di persona.»

Strappò un foglietto dal blocco, si avvicinò al carro di metallo e lo infilò sotto un'astina nera appoggiata al vetro anteriore.

Susannah, divertita: *Si è preso una multa. E non è nemmeno la prima da quel che si è visto.*

Mia, momentaneamente distratta suo malgrado: *Che cosa c'è scritto sul fianco di questo carro, Susannah?*

Ci fu un lieve spostamento a segnalare la parziale *venuta avanti* di Susannah, a cui si accompagnò la sensazione di uno sforzo della vista. Fu un effetto strano per Mia, come di un solletico nel profondo della testa.

Susannah, ancora divertita: *Dice CHIESA DELLA SANTA BOMBA DI DIO, rev. Earl Harrigan. Dice anche I VOSTRI CONTRIBUTI SARANNO PREMIATI IN PARADISO.*

Che cos'è il paradiso?

Un altro nome della radura in fondo al sentiero.

Ah.

Benzyck della Sorveglianza si stava allontanando con le mani giunte dietro la schiena, il considerevole sedere che sobbalzava dentro i calzoni

dell'uniforme blu, il suo dovere compiuto. Intanto il reverendo Harrigan aggiustava i suoi cavalietti. Uno dei quadri raffigurava un uomo che veniva condotto fuori da una prigione da un individuo in tunica bianca. La testa del tonacato luccicava. Sul cavalletto accanto il quadro mostrava l'uomo in tunica bianca nell'atto di girare le spalle a un mostro con la pelle rossa e i corni in testa. Il mostro cornuto sembrava incazzato a morte con sai Tunica Bianca.

Susannah, quell'essere rosso è il modo in cui la gente di questo mondo vede il Re Rosso?

Susannah: *Immagino di sì. È Satana, se vuoi saperlo, signore degli inferi. Chiedi al brav'uomo di fermarti un taxi. Usa la tartaruga.*

Di nuovo sospettosa (evidentemente Mia non sapeva evitarlo): *Così dici?*

Dico il vero! Aye! Di' Gesù Cristo, donna!

Va bene, va bene.

Mia sembrava un po' imbarazzata. Si avvicinò al reverendo Harrigan togliendosi di tasca la tartarughina intagliata.

18

Che cosa doveva fare, si manifestò a Susannah in un lampo. Si ritrasse da Mia (se non fosse stata capace di procurarsi un taxi con l'aiuto di quella tartaruga magica, peggio per lei) e con gli occhi strettamente chiusi visualizzò il Dogan. Quando li riaprì, c'era dentro. Impugnò il microfono che aveva usato per chiamare Eddie e abbassò l'interruttore.

«Harrigan!» chiamò. «Reverendo Earl Harrigan! È lì? Mi riceve, tesoro? Mi *riceve*?»

19

Il reverendo Harrigan sospese le sue manovre per guardare una donna di colore, un'autentica gioia per gli occhi, fosse lodato il Signore, che saliva su un taxi. Il taxi ripartì. Aveva molto da fare prima di cominciare il suo sermone serale - il suo botta e risposta con l'agente Benzyck era solo un preambolo - ma rimase lì a guardare i fanalini di coda del taxi indebolirsi ammiccando in lontananza.

Gli era successo qualcosa?

Era?... Possibile che?...

Il reverendo Harrigan cadde in ginocchio sul marciapiede, senza minimamente badare ai pedoni che gli passavano accanto (i quali perlopiù non badarono a lui). Strinse le grandi vecchie mani timorose di Dio e se le portò al mento. Conosceva le parole della Bibbia secondo cui la preghiera era un attimo intimo da compiere il più possibile in privato e lui stesso mille e una volta si era inginocchiato in solitudine, sì Signore, ma era anche convinto che Dio volesse che la gente vedesse di tanto in tanto che aspetto ha un uomo che prega, perché la maggior parte - diciamo *Dio*! - l'aveva scordato. E non c'era luogo migliore, luogo *più bello,* per parlare con Dio che proprio lì all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima. C'è un canto lì, dolce e limpido. Sollevava lo spirito, rischiarava la mente... e, per puro effetto collaterale, rischiarava anche la pelle. Quella non era la voce di Dio e il reverendo Harrigan non era affetto da una stupidità così sacrilega da pensare che lo fosse, ma aveva idea che fosse la voce di angeli. Sì, diciamo *Dio,* diciamo *bomba di Dio,* la voce dei ser-a-fini!

«Signore, mi hai appena scaricato addosso una piccola bomba di Dio? Voglio chiederti se la voce che ho appena udito era la tua o la mia.»

Nessuna risposta. Erano tante le volte in cui non c'era risposta. Ci avrebbe meditato. Intanto aveva da preparare un sermone. Uno spettacolo, a voler essere perfettamente volgari.

Il reverendo Harrigan andò al suo furgone, parcheggiato come sempre contro la striscia gialla, e aprì i portelloni posteriori. Tirò fuori i pamphlet, il piatto coperto di seta per le offerte che avrebbe sistemato accanto a sé sul marciapiede e la solida cassa di legno. La cassa sulla quale sarebbe montato, volete alzarvi per bene e gridare alleluia?

Eh sì, fratelli, già che ci siete, potete recitare un amen?

STROFA: *Commala-come-va*
Ora è l'una, ora è l'altra.
Forse sai che nome ha
Ma se è amica non si sa.

RISPOSTA: *Commala-come-dieci!*
Un'amica non direi!
Se non vuoi che ti accoltelli
Stai bene attenta a lei.

UNDICESIMA STANZA
Lo scrittore

1

Quando arrivarono al piccolo centro commerciale di Bridgton - un supermercato, una tintoria e un drugstore sorprendentemente grande - lo avvertirono tutti e due, Roland e Eddie: non solo il canto, ma la concentrazione di potere li sollevò come un pazzesco incredibile ascensore. Eddie si ritrovò a pensare alla polvere magica di Campanellino e alla piuma magica di Dumbo. Somigliava alla sensazione nei pressi della rosa e tuttavia non era la stessa. Non c'era lo stesso senso di sacralità o santificazione in quel piccolo borgo del New England, ma *qualcosa* stava succedendo ed era qualcosa di potente.

Durante il tragitto da East Stoneham, seguendo di stradina in stradina le indicazioni per Bridgton, Eddie aveva percepito anche qualcos'altro: la vivida *presenza* di quel mondo. La profondità del verde estivo delle pinete aveva una concretezza che non aveva mai incontrato prima, mai nemmeno sospettato. Gli uccelli che attraversavano il cielo gli toglievano il fiato per la meraviglia, perfino i passeri più comuni. Le stesse ombre sul terreno sembravano di una consistenza vellutata, come se, ad abbassarsi, si potesse raccoglierle e portarle via sotto il braccio come un rotolo di tappeto.

A un certo punto Eddie chiese a Roland se le sue sensazioni erano identiche.

«Sì», rispose Roland. «Lo sento, lo vedo, lo odo... Eddie, lo *tocco.*»

Eddie annuì. Lo toccava anche lui. Quel mondo era reale oltre la realtà. Era... *anti*-contezza. Concetto migliore non sarebbe stato capace di trovare. E si trovavano molto nel cuore del Vettore. Eddie ne avvertiva la spinta come un fiume che scende tumultuoso per una gola verso una cascata.

«Ma ho paura», aggiunse Roland. «Ho come la sensazione che ci stiamo avvicinando al centro di ogni cosa, la Torre stessa, semmai. È come se, dopo tutti questi anni, la mia ricerca sia diventata l'essenza stessa di me, e la fine mi impaurisce.»

Eddie annuì di nuovo. Ne conveniva. Di certo era impaurito anche lui. Se non era la Torre a sprigionare quella forza stupefacente, allora era qualcosa di potente e terribile e affine alla rosa. Ma non essa stessa. Un *gemello* della rosa? Era possibile.

Roland ispezionò con lo sguardo il parcheggio e la gente che andava e

veniva sotto un cielo estivo pieno di nuvole basse e grasse, senza apparentemente prendere coscienza del fatto che il mondo intero intorno a loro risuonava di un potere misterioso e che tutte le nuvole viaggiavano verso lo stesso, antico sentiero. Erano inconsapevoli della propria bellezza.

«Una volta pensavo che la cosa più orribile sarebbe stata arrivare alla Torre Nera e scoprire che l'ultima stanza in cima era vuota», confessò il pistolero. «Che il Dio di tutti gli universi fosse morto o non fosse mai esistito fin dal principio. Ma ora... supponiamo che qualcuno ci sia, Eddie? Qualcuno che governa tutte le cose e che costui sia...» Non poté finire.

Lo poté fare Eddie. «Una qualsiasi merdaccia? È questo che pensi? Che Dio non sia morto ma sia un essere malvagio dalla mente labile?»

Roland fece cenno di sì. Non era precisamente ciò di cui aveva paura lui, ma riteneva che Eddie vi fosse andato almeno vicino.

«Come può essere, Roland? Considerato quello che stiamo sentendo?»

Roland alzò le spalle come a dire che tutto era possibile.

«In tutti i casi, che alternativa abbiamo?»

«Nessuna», rispose deciso Roland. «Tutte le cose servono il Vettore.»

La grande forza armoniosa, qualunque cosa fosse, sembrava provenire dalla strada che correva in direzione ovest dal centro commerciale, alla volta del bosco. Kansas Road, secondo il cartello, e questo fece tornare alla mente di Eddie Dorothy e Toto e Blaine il Mono.

Inserì la marcia della Ford presa a prestito e avanzò. Il cuore gli batteva nel petto come un lento ripetersi di esclamazioni. Si chiese se si fosse sentito così anche Mosè avvicinandosi al cespuglio in fiamme che conteneva Dio. Si domandò se si fosse sentito così Giacobbe, nell'attesa della venuta di uno straniero, radioso e bello, l'angelo con il quale avrebbe dovuto lottare. Pensava di sì. Si sentiva sicuro che un'altra fase del loro viaggio stesse giungendo al termine, che poco distante da loro li attendesse un'altra risposta.

Dio abitava in Kansas Road, a Bridgton, nel Maine? Sarebbe dovuta essere un'ipotesi folle, ma non era così.

Non folgorarmi, pensò Eddie e svoltò a ovest. Devo tornare dalla mia amata, perciò, ti prego, non mi schiattare con un fulmine, chiunque o qualunque cosa tu sia.

«Cazzo che fifa», mormorò.

Roland allungò il braccio per stringergli la mano per un istante.

2

A tre miglia dal centro commerciale trovarono una sterrata che s'incuneava tra i pini alla loro sinistra. C'erano stati altri bivi, davanti ai quali Eddie era transitato senza rallentare dalle trenta miglia orarie che erano la sua velocità di crociera, però questa volta si fermò.

Entrambi i finestrini anteriori erano abbassati. Si sentivano il vento tra gli alberi, il richiamo sguaiato di un corvo, il ronzio non troppo distante di un motoscafo e il borbottio del motore della Ford. Tolte centomila voci che cantavano in disordinata armonia, quelli erano gli unici suoni. Il cartello davanti alla sterrata diceva soltanto STRADA PRIVATA. Ciononostante Eddie stava annuendo.

«È qui.»

«Sì, lo so. Come va la gamba?»

«Fa male. Ma non ci pensare. Lo facciamo?»

«Dobbiamo», rispose Roland. «Hai avuto ragione a portarci qui. Qui c'è l'altra metà di *questo.*» Batté la mano sulla tasca che conteneva il documento, l'atto di cessione del terreno alla Tet Corporation.

«Tu pensi che questo King sia il gemello della rosa.»

«Dici il vero.» Roland sorrise per essersi espresso in quel modo. Eddie pensò che raramente aveva visto una persona tanto triste. «Ci siamo fatti contagiare dal modo di parlare del Calla, vero? Prima Jake, poi tutti quanti. Ma passerà.»

«C'è ancora strada da fare», disse Eddie. Non era una domanda.

«Aye, e sarà pericoloso. Tuttavia... forse nulla è tanto pericoloso quanto questo. Andiamo?»

«Tra un momento. Roland, ricordi che Susannah ha parlato di un uomo di nome Moses Carver?»

«Uno *stem*... come dire un uomo d'affari. Prese le redini dell'azienda di suo padre quando sai Holmes morì, giusto?»

«Già. Era anche il padrino di Suze. Lei ha detto che ci si poteva fidare ciecamente di lui. Ricordi come s'infuriò con me e Jake quando insinuammo che potesse aver rubato i soldi della ditta?»

Roland annuì.

«Io mi fido del suo giudizio», affermò Eddie. «E tu?»

«Anch'io.»

«Se Carver è davvero onesto, forse possiamo incaricare lui delle cose che abbiamo bisogno di sistemare in questo mondo.»

Niente di tutto questo sembrava terribilmente importante a confronto

con la forza che Eddie sentiva levarsi tutt'intorno, ma non intendeva lasciarsi ingannare. Avrebbero forse avuto una sola occasione per proteggere la rosa ora e assicurarne la sopravvivenza in seguito. Dovevano agire al meglio e Eddie sapeva che per questo avrebbero dovuto ubbidire alla volontà del destino.

In altre parole, al ka.

«Suze dice che, quando tu la portasti via da New York, Roland, la Holmes Dental valeva una decina di milioni. Se Carver è il brav'uomo che spero, ora il valore dovrebbe essere salito a tredici, quattordici milioni.»

«Sono molti?»

«*Delah*», rispose Eddie tendendo la mano aperta all'orizzonte e Roland annuì. «Suona strana l'idea di usare i profitti di un non meglio specificato processo odontoiatrico per salvare l'universo, ma l'idea è proprio questa. E i soldi che le ha lasciato la fatina dei denti potrebbero essere solo l'inizio. La Microsoft, per esempio. Ricordi quando ne ho parlato a Torre?»

«Rallenta, Eddie», lo ammonì Roland annuendo. «*Calmati,* io prego.»

«Scusa», ribatté Eddie e trasse un sospiro profondo. «È questo posto. Il canto. Le *facce*... vedi le facce tra gli alberi? Nelle ombre?»

«Le vedo molto bene.»

«Mi fa sentire un po' suonato. Stammi dietro. Sto parlando di una fusione tra la Holmes Dental e la Tet Corporation, con l'idea di utilizzare la nostra conoscenza del futuro per trasformare la nuova società nella più ricca in tutta la storia del mondo. Risorse da rivaleggiare con quelle della Sombra Corporation... o magari persino della North Central Positronics.»

Roland si strinse nelle spalle, poi levò una mano quasi a volergli chiedere come potesse parlare di soldi in presenza della forza immensa che scorreva nel tunnel del Vettore e attraverso di loro, sollevando loro i capelli dalla nuca in avanti, facendo loro formicolare le cavità del naso, trasformando ogni ombra silvestre in un volto vigile... come se una moltitudine si fosse raccolta tra gli alberi per guardarli mettere in scena un atto cruciale del loro dramma.

«So come ti senti, ma è *importante*», insisté Eddie. «Credimi, lo è. Supponiamo per esempio che crescessimo tanto in fretta da poter assorbire la North Central Positronics prima che consolidi la sua potenza in questo mondo. Roland, potremmo deviarla, come è possibile deviare anche il fiume più grande con una semplice vanga se si va a scavare alla sorgente, dove è ancora un rigagnolo.»

A quelle parole gli occhi di Roland scintillarono. «Prenderne possesso»,

disse. «Deviarne il corso sottraendola al servizio del Re Rosso per sottoporla al nostro. Sì, potrebbe essere.»

«Che sia possibile o no, dobbiamo ricordarci che non stiamo operando solo per il 1977 o il 1987, che sarebbe il quando da dove vengo io, o il 1999, dove è andata Suze.» In quel mondo Calvin Torre era forse morto e Aaron Deepneau lo era di certo, quando ormai da tempo si era conclusa la loro ultima azione nel dramma della Torre Nera, vale a dire il salvataggio di Donald Callahan dai Fratelli di Hitler. Cancellati dal palcoscenico tutti e due. Nella radura in fondo al sentiero con Gasher e Hoots, Benny Slightman, Susan Delgado

(*Calla, Callahan, Susan, Susannah*)

e l'uomo Tick-Tock. Persino Blaine e Patricia. Anche Roland e il suo ka-tet sarebbero arrivati in quella radura, presto o tardi. Alla fine, se fossero stati fantasticamente fortunati e coraggiosi fino a immolarsi, sarebbe rimasta in piedi solo la Torre Nera. Se avessero potuto recidere la North Central Positronics quand'era ancora in boccio, sarebbero forse stati in grado di salvare tutti i Vettori già infranti. Anche se avessero fallito in quello, due Vettori sarebbero stati forse sufficienti a reggere la Torre: la rosa di New York e un uomo di nome Stephen King nel Maine. La mente di Eddie non aveva prova che fosse davvero così... ma lo credeva il suo cuore.

«La partita che stiamo giocando, Roland, è di secoli.»

Roland chiuse il pugno e lo batté dolcemente sul cruscotto impolverato della vecchia Ford di John Cullum.

«Su quel pezzo di terra si può costruire qualsiasi cosa, te ne rendi conto? *Qualsiasi cosa.* Un palazzo, un parco, un monumento, il National Gramophone Institute. Fintanto che ci sarà la rosa. Questo Carver potrebbe fare della Tet Corporation una figura giuridica legale, lavorando magari con Aaron Deepneau.»

«Sì», convenne Roland. «Deepneau mi piaceva. Aveva una faccia onesta.»

Era di quell'avviso anche Eddie. «Potrebbero preparare documenti legali a protezione della rosa: la rosa resta per sempre, qualunque cosa succeda. E io ho la sensazione che così sarà. 2007, 2057, 2525, 3700... diavolo, arriviamo anche all'anno 19000... Io credo che ci sarà sempre. Perché anche se è fragile, io credo che sia immortale. Dobbiamo intraprendere l'azione giusta finché ne abbiamo l'occasione, però. Perché questo è il mondo chiave. In questo mondo, se la chiave non gira, non ti è concesso di

limarla ancora un po'. In questo mondo non credo che ci sia la possibilità di tornare sui propri passi.»

Roland rifletté su quelle parole, poi indicò la sterrata che s'inoltrava tra gli alberi. In un bosco di facce occhieggianti e voci cantanti. Un'armonia di tutto ciò che riempiva la vita di valore e significato, che professava la verità, che riconosceva il Bianco. «E l'uomo che vive in fondo a questa strada, Eddie? Posto che *sia* l'uomo giusto.»

«Io credo di sì e non solo per quello che ha detto John Cullum. È per quello che sento qui.» Eddie si batté il petto all'altezza del cuore.

«Anch'io.»

«Così dici, Roland?»

«Aye, così dico. Anche lui *è* immortale, secondo te? Perché io ho visto molte cose nella mia vita e ho udito storie ancora più numerose, ma mai di uomo o donna che vivano per sempre.»

«Io non credo che debba essere per forza immortale. Io credo che a lui serva solo scrivere la storia giusta. Perché ci sono invece storie che *sono* per sempre.»

La comprensione illuminò gli occhi di Roland. Finalmente, pensò Eddie. Finalmente capisce.

Ma quanto aveva impiegato lui a capirlo e quindi ad accettarlo? Eppure, dopo tutte le altre meraviglie che aveva visto, non avrebbe dovuto avere alcuna difficoltà, mentre quell'ultimo passo lo aveva eluso. Nemmeno scoprire che Père Callahan era balzato fuori in carne e ossa da un racconto di fantasia intitolato *Le notti di Salem* era bastato a spingerlo a compiere quell'ultimo passo decisivo. Era stato viceversa alla fine l'aver trovato che Co-Op City era nel Bronx e non a Brooklyn. Almeno in questo mondo. Che era l'unico mondo che contava.

«Forse non è in casa», osservò Roland mentre intorno a loro il mondo intero era in attesa. «Forse quest'uomo che ci ha fatti non è in casa.»

«Tu sai che c'è.»

Roland annuì. E nei suoi occhi si era riaccesa la luce antica, la luce di un fuoco che non si era mai spento, quello che aveva illuminato il suo cammino lungo il Vettore fin da Gilead.

«Allora vai!» esclamò. «Vai, per l'amore di tuo padre! Se è Dio, il nostro Dio, Lo guarderò negli occhi e Gli chiederò la via per la Torre!»

«Non gli chiederesti prima la via per Susannah?»

Appena ebbe pronunciato quelle parole, Eddie le rimpianse e pregò che il pistolero non rispondesse.

Roland tacque. Ruotò solo le dita restanti della mano destra: *Vai, vai.*

Eddie ingranò la marcia della Ford di Cullum e imboccò la sterrata. Penetrò con Roland in una grande forza armonica che parve attraversarli come un vento, trasformandoli in qualcosa di insostanziale come un pensiero o un sogno nella testa di qualche dio dormiente.

3

Un quarto di miglio più avanti la strada si biforcava. Eddie prese a sinistra, sebbene da quella parte il cartello dicesse ROWDEN e non KING. Vedeva sospesa nello specchietto retrovisore la polvere sollevata dal loro transito. L'armonia era un dolce gorgheggio che gli si versava nel corpo come un liquore. Aveva ancora i capelli ritti sulla nuca e gli tremavano i muscoli. Nel caso avesse dovuto estrarre la pistola, pensava che probabilmente gli sarebbe sfuggita di mano. Anche se fosse riuscito a reggerla, prendere la mira gli sarebbe stato impossibile. Non capiva come potesse l'uomo che stavano cercando vivere così a ridosso del suono di quel canto e mangiare o dormire, meno che mai scrivere storie. Ma naturalmente King non era solo *vicino* al suono, se Eddie aveva intuito bene, King era la *fonte* del suono.

Ma se ha famiglia, loro come fanno? E anche se non ce l'ha, come fanno i vicini?

A destra c'era un vialetto e...

«Fermati, Eddie.» Era Roland, ma non sembrava per niente lui. L'abbronzatura del Calla sulla sua pelle era uno strato impalpabile di vernice su un pallore immenso.

Eddie si fermò. Roland armeggiò con la maniglia dalla sua parte, non riuscì a farla funzionare, si issò fuori del finestrino fino alla cintola (Eddie udì il rintocco della fibbia della cintura sul profilo cromato del telaio) e vomitò sull'oggan. Quando ricadde a sedere nell'abitacolo, sembrava insieme sfinito ed esaltato. Gli occhi che incontrarono quelli di Eddie erano blu, antichi, scintillanti. «Va' avanti.»

«Roland, sei sicuro...»

Roland ruotò le dita guardando diritto davanti a sé, attraverso il finestrino polveroso della Ford. *Vai, vai. Per l'amore di tuo padre!*

Eddie andò.

4

Era quel tipo di casa che gli agenti immobiliari chiamano ranch. Eddie non ne fu sorpreso. Lo sorprese invece un po' la modestia del posto. Poi ricordò a se stesso che non tutti gli scrittori erano scrittori *ricchi* e che quella era una verità che probabilmente si applicava doppiamente agli scrittori *giovani.* Un piccolo refuso aveva scatenato i bibliomani in una caccia al suo secondo romanzo, ma Eddie dubitava che King percepisse una percentuale su un evento di quel genere. O diritti d'autore, se così si chiamavano.

Il veicolo parcheggiato nella curva del vialetto era però una jeep Cherokee piuttosto nuova con una sciccosa banda a disegni indiani sulla fiancata e questo faceva pensare che Stephen King non stesse nemmeno patendo la fame. Davanti alla casa c'era una struttura di legno per arrampicarsi con alcuni giocattoli di plastica tutt'attorno. Eddie provò un tuffo al cuore nel vederli. Una lezione che aveva ben imparato al Calla era che i bambini complicavano le situazioni. Quelli che vivevano lì erano bambini *piccoli,* a giudicare dai giocattoli. E stavano per ricevere la visita di due uomini armati di pistole di grosso calibro. Uomini che, in quel preciso istante, non erano propriamente nel pieno delle loro facoltà mentali.

Eddie spense il motore della Ford. Un corvo gracchiò. Un motoscafo - più potente di quello che avevano udito in precedenza - ronzò. Dietro la casa, il sole si rifletteva abbacinante sull'acqua azzurra. E le voci cantavano *come, come, come-come-commala.*

Ci fu il sordo scatto metallico della portiera di Roland che si apriva. Il pistolero smontò un po' malfermo sulle gambe: anca dolorante, agra secca. Eddie scese con l'impressione di reggersi su due insensibili pezzi di legno.

«Tabby? Sei tu?»

La voce proveniva dal lato destro della casa. E ora, precedendo la voce dell'uomo che ne era proprietario, spuntò un'ombra. Mai Eddie ne aveva vista una che lo colmasse tanto di terrore e fascino. Dietro viene il mio fattore, pensò e fu un pensiero di assoluta certezza. *Dietro c'è lui, aye, dico il vero.* E le voci cantarono: *Commala-come-tre, colui che ha fatto me.*

«Hai dimenticato qualcosa, cara?» La parlata era quella strascicata di John Cullum. E finalmente sbucò il padrone di casa, finalmente apparve lui. Li vide e si fermò. Vide *Roland* e si fermò. Le voci cantanti si fermarono con lui e sembrò che si fermasse anche il rombo del motoscafo. Per un momento il mondo intero rimase appeso a un cardine. Poi l'uomo si

girò e partì di corsa. Non tuttavia prima che Eddie vedesse l'espressione di terrificato stupore che aveva sul viso.

Roland gli fu dietro in un lampo, come un gatto che rincorre un uccello.

Ma sai King era un uomo, non un uccello. Non poteva volare e non c'era, in effetti, dove scappare. Il prato di fianco alla casa scendeva in un dolce pendio interrotto solo da una piccola struttura di cemento che poteva essere un pozzo o la pompa dello scarico di una fossa biologica. Oltre il prato c'era un francobollo di spiaggia cosparsa di altri giocattoli. Poi c'era il lago. L'uomo arrivò sulla sponda, scese nell'acqua alzando spruzzi, poi si voltò così goffamente che per poco non cadde.

Roland frenò la sua corsa slittando sulla sabbia. Il pistolero e Stephen King si guardarono. Eddie a una decina di metri alle spalle di Roland li guardava entrambi. Il canto era ricominciato e l'aria vibrava di nuovo del ronzio sordo del motoscafo. Forse l'interruzione non c'era mai stata, ma Eddie non era così sciocco da illudersene.

L'uomo nell'acqua si coprì gli occhi con le mani come un bambino. «Tu non ci sei», dichiarò.

«Ci sono, sai.» Il tono di Roland era insieme dolce e pieno di meraviglia. «Togliti le mani dagli occhi, Stephen di Bridgton. Toglile e guardami molto bene.»

«Forse ho un esaurimento nervoso», disse l'uomo nell'acqua, ma abbassò lentamente le mani. Portava occhiali con grosse lenti inserite in un'austera montatura nera. Una stanghetta era riparata con un pezzetto di nastro adesivo. I capelli erano o neri o di un castano molto scuro. Nella barba, decisamente nera, brillavano i primi fili bianchi. Indossava blue jeans sotto una T-shirt con scritto THE RAMONES e ROCKET TO RUSSIA e GABBA-GABBA-HEY. Mostrava i primi sintomi dell'appesantimento della mezza età, ma non era ancora grasso. Era alto e pallidissimo come Roland. Eddie notò senza autentica sorpresa che Stephen King *somigliava* a Roland. Data la differenza d'età non li si sarebbe mai potuti scambiare per gemelli, ma padre e figlio? Sì. Facilmente.

Roland si toccò tre volte la base della gola, poi scosse la testa. Non fu abbastanza. Non funzionò. Affascinato e con una punta di orrore, Eddie guardò il pistolero inginocchiarsi tra i vivaci giocattoli di plastica e posarsi la mano chiusa contro la fronte.

«*Hile*, tessitore di storie», salutò. «Viene a te Roland Deschain della Gilead che fu e con lui Eddie Dean di New York. Vorrai aprirti per noi, se noi ci apriremo per te?»

King rise. Data la forza delle parole di Roland, Eddie rimase un po' sconcertato dalla sua reazione. «Io... ma no, non ci credo.» Quindi, tra sé: «È possibile?»

Roland, ancora genuflesso, proseguì come se l'uomo nell'acqua non avesse né riso, né parlato. «Ci vedi per ciò che siamo e per ciò che facciamo?»

«Se foste reali, sareste pistoleri.» King osservò meglio Roland attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali. «Pistoleri alla ricerca della Torre Nera.»

Fatto, pensò Eddie mentre le voci si levavano e il sole luccicava sull'acqua azzurra. Il caso è chiuso.

«Tu dici il vero, sai. Noi cerchiamo aiuto e soccorso, Stephen di Bridgton. Ce lo darai?»

«Non so chi sia il tuo amico, mister, ma quanto a te... be', sono stato io a farti. Tu non puoi essere lì dove sei perché l'unico posto dove esisti davvero è *qui*.»

Si batté il pugno al centro della fronte, quasi parodiando Roland. Poi indicò la casa. La sua casa stile ranch. «E laggiù. Sei anche là, in un certo senso. Nel cassetto di una scrivania o magari in uno scatolone nel garage. Sei un lavoro incompiuto. Non pensavo più a te da...»

La sua voce si affievolì. A quel punto cominciò a dondolarsi come se udisse una musica lieve ma deliziosa. Gli cedettero le ginocchia. Cadde.

«Roland!» esclamò Eddie facendosi finalmente avanti. «Cazzo, ma sta avendo un infarto!» Ma sapeva (o forse solo sperava) che non era così. Perché l'armonia era più forte che mai. I volti tra gli alberi e le ombre più nitidi che mai.

Il pistolero si stava chinando a infilare le mani sotto le ascelle di King, che aveva già cominciato a dibattersi debolmente. «È solo svenuto. E chi potrebbe biasimarlo? Aiutami a portarlo in casa.»

6

La camera da letto padronale era impreziosita da una vista spettacolare del lago e deturpata da un orrendo tappeto viola. Seduto sul letto, Eddie guardò attraverso la porta del bagno King che si toglieva le scarpe e gl'indumenti bagnati e scompariva per qualche istante per cambiarsi la biancheria intima. Non si era opposto a che Eddie lo seguisse in camera. Da quando aveva ripreso i sensi - ed era rimasto svenuto per non più di trenta secondi - aveva manifestato una calma quasi innaturale.

Ora uscì dal bagno e si avvicinò alla cassettiera. «Che cos'è, uno scherzo?» chiese frugando alla ricerca di una maglietta e un paio di jeans. Agli occhi di Eddie, la casa di King corrispondeva a un certo reddito, diciamo, almeno dignitoso. Dio sapeva che cosa potesse dedurre dai vestiti. «È un'invenzione di Mac McCutcheon e Floyd Calderwood?»

«Non conosco queste persone e non è uno scherzo.»

«Forse non lo è, ma quell'uomo non può essere reale.» King s'infilò i jeans. Parlava a Eddie in un tono di voce molto ragionevole. «Esiste solo su delle *pagine,* diamine, sono stato *io* a scriverle!»

Eddie annuì. «L'avevo intuito. Ma è reale lo stesso. Io ci vivo assieme da...» Quanto? Eddie non lo sapeva. «... da un po'», concluse. «Tu hai scritto di lui ma non di me?»

«Si sente tagliato fuori?»

Eddie rise, ma per la verità sì, si sentiva tagliato fuori. Un po' almeno. Forse King non era ancora arrivato a lui. Se così era, allora non era proprio al sicuro, giusto?

«Non mi sento in preda a una crisi di nervi», commentò King, «ma suppongo che chi ce l'ha non se ne renda mai conto.»

«Lei non ha le traveggole, ma io credo di comprendere bene come si sente, sai. Quell'uomo...»

«Roland. Roland di... Gilead?»

«Dice il vero.»

«Non so se avevo quella parte su Gilead», disse King. «Dovrei controllare le pagine, sempre che le ritrovi. Ma mi piace. Come nel profeta Geremia: 'Non c'è forse balsamo, a Gilead?'»

«Non la seguo.»

«Niente di grave, nemmeno io.» Sulla cassettiera c'erano delle sigarette, Pall Mall. King se ne accese una. «Finisca quello che stava dicendo.»

«Mi ha trascinato attraverso una porta tra questo mondo e il suo mondo. Anch'io ho pensato che fosse un guasto al cervello.» Non era stato quello il mondo da cui Eddie era stato portato via, era vicino a quello ma non proprio lo stesso, e all'epoca aveva la scimmia per astinenza da eroina, una scimmia di quelle brutte, ma la situazione era già abbastanza complicata senza aggiungere quei particolari. Aveva comunque una domanda da rivolgere a King prima che si riunissero con Roland per il conciliabolo vero e proprio.

«Mi dica una cosa, sai King... lei sa dov'è Co-Op City?»

King stava trasferendo spiccioli e chiavi dai jeans bagnati a quelli

asciutti, con l'occhio sinistro semichiuso a difesa dal fumo della sigaretta infilata nell'angolo della bocca. Interruppe la manovra e osservò Eddie con le sopracciglia alzate. «È una domanda trabocchetto?»

«No.»

«E non mi sparerà con quella pistola se sbaglio?»

Eddie abbozzò un sorriso. Per essere Dio, King gli sembrava un tipo abbastanza simpatico. Poi ricordò che Dio aveva ucciso la sua sorellina servendosi come strumento di un automobilista ubriaco e gli aveva fatto fuori anche il fratello Henry. Dio aveva creato Enrico Balazar e aveva arso Susan Delgado legata a un palo. Il sorriso gli morì sulle labbra. «Non si sparerà a nessuno qui, sai», affermò tuttavia.

«In questo caso credo che Co-Op City sia a Brooklyn. Il quartiere da cui viene lei, a giudicare dal suo accento. Allora, ho vinto l'oca della Giornata di Fiera?»

Eddie sobbalzò come se qualcuno lo avesse punto con uno spillo. «Che cosa?»

«Una cosa che diceva sempre mia madre. Quando io e mio fratello Dave finivamo tutti i compiti che ci erano assegnati e facevamo bene al primo colpo, lei diceva: 'Ragazzi, avete vinto l'oca della Giornata di Fiera'. Era uno scherzo. Allora, ho vinto il premio?»

«Sì», rispose Eddie. «Certo.»

King annuì, poi spense la sigaretta. «Con lei mi trovo bene. È il suo amico che non mi va troppo a genio. Né ora né prima. Credo che sia uno dei motivi per cui ho abbandonato quella storia.»

Quelle parole fecero di nuovo trasalire Eddie, che saltò su dal letto per nascondere la reazione. «L'ha *abbandonata*?»

«Sì. *La Torre Nera,* si chiamava. Doveva essere il mio *Signore degli Anelli,* il mio *Tito di Gormenghast,* il mio quello che vuole. Non si può dire che a ventidue anni si sia a corto di ambizioni. Ma non ho impiegato molto per rendermi conto che era troppo grosso per il mio cervellino. Troppo... non so... *outré*? Mi sembra la parola giusta. E poi», aggiunse con amarezza, «ho perso lo schema.»

«Ha perso *che cosa*?»

«Pazzesco, vero? Ma scrivere può essere un mestiere pazzesco. Sapeva che una volta Ernest Hemingway perse un intero libro di racconti su un treno?»

«Davvero?»

«Davvero. Non aveva fatto nessuna copia, nemmeno in carta carbone.

Sparito, così. È più o meno quello che è successo a me. Una bella sera che ero ciucco tradito, o forse ero fatto di mescalina, non ricordo più bene, scrissi uno schema completo per questa epopea fantastica di minimo cinquemila, massimo diecimila pagine. Era un buono schema, credo. Avevo dato una certa forma alla mia storia. Un certo stile. E l'ho perso. Mi sarà volato via dalla moto. Una notte che tornavo a casa da qualche cazzo di bar. Non mi era mai successa una cosa del genere prima. Di solito con il mio lavoro sono accurato, almeno su quello.»

«Mmm», mugolò Eddie. *Nei giorni in cui hai perso il tuo schema,* gli venne voglia di chiedere, *non è che per caso hai visto gente con vestiti chiassosi, di quella che va in giro su macchine pacchiane? Uomini bassi, per metterla giù in parole crude? Qualcuno con un segno rosso sulla fronte? Un segno che sembra un circoletto di sangue? Nessun indizio, per dirla in breve, che qualcuno ti abbia* rubato *lo schema? Qualcuno che poteva avere interesse a impedire che* La Torre Nera *venisse mai portata a termine?*

«Andiamo in cucina. Dobbiamo confabulare.» Eddie avrebbe molto desiderato sapere *di che cosa* avrebbero dovuto confabulare. In ogni caso, non potevano sbagliare, perché quello era il mondo reale, un mondo in cui non erano consentiti i rifacimenti.

7

Roland non aveva idea di come caricare e poi mettere in funzione la moderna macchina per il caffè che c'era in cucina, ma su uno degli scaffali trovò una caffettiera ammaccata non troppo diversa da quella che molto tempo prima portava nel suo fardello Alain Johns, quando i tre ragazzi si erano recati a Mejis a contare i capi di bestiame. I fornelli di sai King funzionavano a elettricità, ma anche un bambino avrebbe saputo capire come servirsene. Quando Eddie e King entrarono in cucina, la caffettiera cominciava a scaldarsi.

«Io non bevo caffè», annunciò King e andò alla ghiacciaia (passando molto distante da Roland). «E di solito non bevo birra prima delle cinque, ma credo che oggi farò un'eccezione. Signor Dean?»

«Per me va bene il caffè.»

«Signor Gilead?»

«Il nome è Deschain, sai King. Berrò il caffè e ti dico grazie.»

Lo scrittore aprì una lattina usando l'anello inserito nel lato superiore (un

accessorio che Roland giudicò superficialmente furbo e abbastanza inutile da rasentare l'idiozia). Ci fu un sibilo seguito dall'aroma piacevole

(*commala-come-come*)

di lievito e luppolo. King trangugiò almeno mezza lattina in una volta sola, si asciugò la schiuma dai baffi, poi la posò sul banco. Era ancora pallido ma composto e dava l'impressione di essere bene in possesso delle sue facoltà. Agli occhi del pistolero, almeno fino a quel momento, se la stava cavando piuttosto bene. Era possibile che, nei recessi più profondi di mente e cuore, King si fosse aspettato la loro visita? Li attendeva?

«Tu hai moglie e figli», disse Roland. «Dove sono?»

«I genitori di Tabby vivono più a nord, vicino a Bangor. Mia figlia ha passato quest'ultima settimana con i nonni. Tabby è partita un'ora fa per andare da loro con il nostro figlio più piccolo, Owen, che è ancora un neonato. Io dovrei andare a prendere Joe, il mio altro figlio, tra...» Consultò l'orologio. «Un'oretta. Volevo prima finire di scrivere, così questa volta usiamo tutte e due le macchine.»

Roland rifletté. Poteva essere vero. Era quasi certamente il modo in cui King faceva loro sapere che se gli fosse accaduto qualcosa, la sua scomparsa sarebbe stata notata subito.

«Non riesco a credere che stia succedendo davvero. L'ho già ripetuto abbastanza da esasperarvi? Ma è troppo simile a una delle mie storie perché sia vera.»

«Come *Le notti di Salem*, per esempio», gli suggerì Eddie.

King inarcò le sopracciglia. «Dunque lo sapete. C'è il club del libro nel posto da cui venite voi?» Tracannò il resto della birra. Beveva, secondo Roland, da uno che ci è tagliato. «Un paio d'ore fa ho sentito delle sirene dall'altra parte del lago e ho visto un grande pennacchio di fumo. Lo si vedeva dal mio studio. Lì per lì ho pensato che fosse un incendio di boscaglia, magari a Harrison o a Stoneham, ma adesso ho dei dubbi. Non è che c'entrate voi due? È così, vero?»

«Lo sta scrivendo, Roland», disse Eddie. «O lo stava facendo. Dice di aver smesso. Ma s'intitola *La Torre Nera.* Dunque lui sa.»

King sorrise, ma Roland pensò che stesse manifestando per la prima volta una paura profonda e autentica. Tolto il primo momento da quando era uscito da dietro la casa e li aveva visti, naturalmente. Quando aveva visto la propria creazione.

È questo che sono io? La sua creazione?

Gli sembrava giusto e sbagliato in eguale misura. Pensarci gli faceva

tornare il mal di testa e quella brutta sensazione scivolosa nello stomaco.

«Lui sa», ripeté King. «Questa non mi piace molto, ragazzi. In una storia, quando qualcuno dice: *Lui sa,* di solito la frase che segue è: *Dobbiamo ucciderlo.*»

«Credi bene a quello che sto per dirti», ribatté Roland. Mise molta enfasi nella voce. «Ucciderti è l'ultima cosa che potremmo voler fare, sai King. I tuoi nemici sono i nostri nemici e coloro che sono pronti ad aiutare te, sono i nostri amici.»

«Amen», chiosò Eddie.

King aprì la ghiacciaia e prese un'altra birra. Roland vide che ce n'erano in gran numero, dritte in un gelido attenti. Più lattine di birra che altro. «In tal caso», disse, «meglio che mi chiami Steve.»

8

«Raccontaci la storia in cui ci sono io», lo invitò Roland.

King si appoggiò al banco della cucina e un raggio di sole gli illuminò la cima della testa. Bevve un sorso di birra meditando sulla domanda di Roland. Eddie lo vide per la prima volta in quel momento, appena appena: un contrasto con il sole, forse. Un'ombra nera e polverosa, un involucro che lo fasciava. Etereo. Quasi inesistente. Ma c'era. Come l'oscurità che si vede nascosta dietro le cose quando si viaggia a contezza. La stessa? Eddie non era di quell'opinione.

Quasi inesistente.

Ma c'era.

«Sapete», riprese King, «io non sono molto bravo a raccontare storie. Sembra un paradosso, ma non lo è. È la ragione per cui le scrivo.»

È come Roland che sta parlando o come me? si domandò Eddie. Non seppe decidersi. Molto più tardi si sarebbe reso conto che King parlava come *tutti* loro, persino Rosa Munoz, la perpetua di Père Callahan al Calla. Poi lo scrittore si rianimò. «Sentite, perché non vedo se riesco a trovare il manoscritto? Dabbasso ho quattro o cinque scatoloni di storie morte. In uno dev'esserci anche *La Torre Nera.*» *Morte. Storie morte.* Suonava molto male alle orecchie di Eddie. «Potreste leggere qualcosa da voi mentre io vado a prendere il mio ragazzino.» Sorrise mostrando grandi denti storti. «Magari quando torno non ci sarete più e potrò mettermi al lavoro e pensare che non ci siete mai stati.»

Eddie lanciò un'occhiata a Roland, che mosse leggermente le testa. Sul

fornello la prima bolla di caffè ammiccò nell'occhio di vetro della caffettiera.

«Sai King...» cominciò Eddie.

«Steve.»

«Steve, allora. Dobbiamo occuparci subito della trattativa. A dispetto di qualunque problema di fiducia o sfiducia, abbiamo una fretta del diavolo.»

«Certo, certo, giusto, in corsa contro il tempo», commentò King e rise. Il suono risultò simpaticamente da scimunito. Eddie ebbe il sospetto che la birra cominciasse a fare il suo effetto e si domandò se lo scrittore non fosse per caso un beone. Impossibile darlo per certo in così pochi minuti, ma i sintomi c'erano. Non ricordava un granché del corso di letteratura al liceo, ma ricordava che uno o l'altro degli insegnanti gli aveva detto che agli scrittori piaceva *parecchio* bere. Hemingway, Faulkner, Fitzgerald, il tizio del Corvo. Agli scrittori piaceva bere.

«Non sto ridendo di voi», si scusò King. «Va contro la mia religione ridere di gente che va in giro armata. È solo che nel genere di libri che scrivo io i personaggi sono quasi sempre in corsa contro il tempo. Volete sentire la prima riga della Torre Nera?»

«Sicuro, se te la ricordi», rispose Eddie.

Roland tacque, ma i suoi occhi mandarono un lampo sotto le sopracciglia che erano ora intessute di bianco.

«Oh, la ricordo. È possibile che sia il miglior incipit che abbia mai scritto.» King posò la birra, poi alzò le mani con le prime due dita protese e leggermente piegate, come a mimare virgolette di apertura e chiusura. «*L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì.* Tutto il resto sarà anche fuffa, ma ragazzi, questa mi è venuta bene.» Lasciò ricadere le mani e riprese la birra. «Per la quarantatreesima volta, sta succedendo davvero?»

«L'uomo in nero si chiamava Walter?» domandò Roland.

La lattina che King stringeva nella mano mancò la sua bocca e la birra gli si versò sulla maglietta appena indossata, bagnandogliela. Roland annuì, come se avesse avuto la risposta che cercava.

«Non svenirci di nuovo», si raccomandò Eddie un po' bruscamente. «Una volta mi ha già impressionato abbastanza.»

King annuì, bevve un altro sorso, parve contemporaneamente ritrovare il controllo di sé. Diede un'occhiata all'orologio. «Lor signori mi permetteranno di andare a prendere mio figlio?»

«Sì», rispose Roland.

«Tu...» King s'interruppe come per un ripensamento, poi sorrise. «Tu mi

dai la tua parola in pegno?»

«Te la dò», confermò Roland senza ricambiare il suo sorriso.

«Va bene, allora, *La Torre Nera,* nella versione condensata, da Reader's Digest. Tenete a mente che il racconto orale non è il mio forte, ma ce la metterò tutta.»

9

Roland ascoltò come se dal suo udito dipendessero mondi interi, cosa di cui del resto era convinto. King aveva cominciato a raccontare la sua versione della biografia di Roland dai fuochi da bivacco, che il pistolero aveva tanto gradito proprio perché confermavano la fondamentale umanità di Walter. Da lì, disse King, la storia passava all'incontro di Roland con una sorta di contadino male in arnese ai limiti del deserto. Brown, era il suo nome.

Vita alle tue messi, udì Roland attraverso un'eco di anni, e *Vita alle tue.* Aveva dimenticato Brown, e Zoltan, il corvo ammaestrato di Brown, ma questo sconosciuto no.

«Quello che mi piaceva», spiegò King, «era come la storia sembrava andare a ritroso. Da un punto di vista strettamente tecnico, era molto interessante. Ho cominciato mettendoti nel deserto, poi sono andato un tantino indietro, al tuo incontro con Brown e Zoltan. A proposito, Zoltan è un nome che ho preso da un cantante chitarrista folk che ho conosciuto all'Università del Maine. Comunque, dalla capanna del colono la storia torna indietro di un altro gradino al momento in cui tu arrivi a Tull... nome che ho preso da un gruppo rock...»

«Jethro Tull», disse Eddie. «Ma certo, accidenti! Mi *sembrava* familiare! E gli ZZ Top, Steve? Li conosci?» Eddie guardò King, lo vide brancolare nel buio, e sorrise. «Credo che il loro quando non sia ancora arrivato. O se lo è, tu non li hai ancora scoperti.»

Roland ruotò le dita: Avanti, *avanti.* E gl'indirizzò un'occhiata con la quale lo ammoniva a non interrompere di nuovo.

«Allora, da Roland che arriva a Tull, la storia torna indietro ancora un po' per raccontare di come Nort, il mangiatore d'erba, morì e fu resuscitato da Walter. Vedete che cosa m'intrigava, vero? La prima parte della storia veniva raccontata tutta in reverse. Andava a culindietro.»

Roland non aveva interesse per gli aspetti tecnici che sembravano affascinare tanto King; era della sua vita che si stava parlando, dopo tutto,

la *sua* vita, e per lui era sempre andato tutto avanti. Almeno finché era arrivato al Mare Occidentale e alle porte attraverso le quali aveva tratto i suoi compagni di viaggio.

Ma a quanto pareva Stephen King di quelle porte non sapeva nulla. Aveva scritto della stazione di posta e dell'incontro di Roland con Jake Chambers, aveva scritto del loro primo tratto di strada in montagna; aveva scritto del tradimento che Jake aveva subito dall'uomo al quale aveva donato fiducia e affetto.

King notò il modo in cui Roland abbassò la testa durante quella parte del racconto e gli parlò con inaspettata dolcezza. «Non è il caso di vergognarsi tanto, signor Deschain. In fondo sono stato io a farti comportare così.»

Ma Roland anche qui aveva i suoi dubbi.

King aveva scritto del conciliabolo di Roland con Walter nel polveroso golgota di ossa, della lettura dei tarocchi e della terribile visione che aveva avuto Roland di crescere oltre il tetto dell'universo. Aveva scritto di quando Roland, al risveglio da quella lunga notte di vaticini, si era ritrovato più vecchio di molti anni e di Walter aveva trovato nient'altro che ossa. Infine, disse King, aveva scritto di Roland che giungeva sulla riva del mare e lì si sedeva. «*Ti voglio bene, Jake,* dicesti.»

Roland annuì. «E gliene voglio ancora.»

«Parli come se esistesse davvero.»

Roland lo guardò diritto negli occhi. «Io esisto? E tu?»

King tacque.

«Poi cos'è successo?» volle sapere Eddie.

«Poi, *señor,* ho esaurito la storia... o ne sono stato intimidito, se preferisci. Così mi sono fermato.»

Anche Eddie voleva fermarsi. Vedeva le ombre che cominciavano ad allungarsi nella cucina e voleva riprendere le ricerche di Susannah prima che fosse troppo tardi. Si era fatto un'idea abbastanza chiara su come uscire da quel mondo, un'idea che condivideva con Roland, e riteneva che Stephen King fosse in grado di indicare loro come raggiungere Turtleback Lane a Lovell, dove la realtà era sottile e, almeno secondo John Cullum, in quegli ultimi tempi c'era stato un notevole fermento di walk-in. E King sarebbe stato ben lieto di spedirceli. Lieto di sbarazzarsi di loro. Ma ancora non potevano andare e, nonostante l'impazienza, Eddie lo sapeva.

«Ti sei fermato perché hai perso il tuo schermo», disse Roland.

«Schema. La risposta è no, non proprio.» King era andato a prendere la terza birra e Eddie non si meravigliò che stesse cominciando a sviluppare

una pancetta; aveva già consumato le calorie equivalenti a una grossa pagnotta e aveva attaccato la pagnotta numero due. «Non mi accade mai di lavorare sulla base di uno schema. In effetti, anche se non sarei disposto a giurarlo, è possibile che quella sia stata l'unica volta. E il progetto mi apparve troppo grande. Troppo strano. E poi anche *tu* eri diventato un problema, sir o sai o quale che sia il tuo appellativo.» King fece una smorfia. «Non so che forma di cortesia sia, ma non sono stato io a inventarla.»

«Non ancora, in ogni caso», puntualizzò Roland.

«Tu sei nato come una specie di replica a *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone.»

«Spaghetti western», intervenne Eddie. «Gesù, ma certo! Ne ho visti a centinaia al *Majestic* con mio fratello Henry quando viveva ancora a casa. Poi, quando andò in Vietnam ci andavo da solo o con Chuggy Coter, un mio amico. Quelli erano film da *maschi*.»

King stava sorridendo. «Già», convenne, «però mia moglie ne andava pazza, quindi non si può mai dire.»

«Gran donna!» esclamò Eddie.

«Sì, Tab è una giusta.» King tornò a guardare Roland. «Come protagonista di *Per un pugno di dollari*, cioè come versione fantasy di Clint Eastwood, tu eri perfettamente tagliato per la parte. C'era da spassarsela.»

«È quello che pensi?»

«Sì. Però poi cambiò. Cambiò sotto la mia mano. Al punto che non sapevo più dire se eri un eroe, un antieroe o qualcos'altro ancora. E quando lasciasti precipitare il ragazzino, fu il colmo.»

«Hai detto che sei stato tu a farmelo fare.»

Guardandolo diritto negli occhi, blu nel blu nell'incessante coro di voci, King disse: «Ho mentito, fratello».

10

Ci fu una breve pausa durante la quale tutti rifletterono su quella confessione. «Cominciasti a farmi paura», riprese infine King, «così smisi di scrivere di te. Ti misi in una scatola e riposi la scatola in un cassetto e mi dedicai a una serie di racconti da vendere a diverse riviste per uomini.» Ci pensò su, poi annuì. «Dopo che ti misi da parte le cose per me cambiarono, amico mio, e cambiarono in meglio. Cominciai a vendere i miei

lavori. Chiesi a Tabby di sposarmi. Non molto tempo dopo cominciai un libro che s'intitolava Carne. Non fu il mio primo romanzo, ma fu il primo che vendetti e fu il mio lancio. Tutto questo dopo aver detto ciao ciao Roland, addio, fai buon viaggio. Poi che cosa succede? Un giorno esco da dietro casa mia, sei o sette anni dopo, e ti trovo tutt'intero davanti alla mia porta, in carne e ossa e pelle e peli, come diceva sempre mia madre. E tutto quello che io posso dire ora è che ritenere che tu sia un'allucinazione indotta da un eccesso di lavoro è la conclusione più ottimistica che posso trarre. E non lo credo. Come potrei?» La voce di King si stava alzando, diventava chioccia. Eddie non scambiò il suo stato d'animo per paura, per indignazione. «Come faccio a crederlo quando vedo l'ombra che proiettate, il sangue sulla tua gamba...» Indicò Eddie. «E la polvere sulla sua faccia?» Questa volta indicò Roland. «Mi avete tolto tutte le mie dannate alternative e sento che la mia mente... non so... s'inclina? È questa la parola? Credo di sì. Si sta inclinando.»

«Non ti sei semplicemente fermato», dichiarò Roland ignorando quell'ultima esternazione che aveva classificato come lo sproloquio di autocompiacimento che probabilmente era.

«No?»

«Io credo che raccontare storie sia come spingere qualcosa. Spingere contro l'increato stesso, forse. E un giorno, mentre stavi spingendo, hai sentito una forza che spingeva al contrario.»

King rifletté su quell'affermazione per un tempo che a Eddie sembrò lunghissimo. Poi annuì. «Potresti aver ragione. Non fu la solita sensazione dell'ispirazione che si spegne, questo è certo. Ci sono abituato, anche se non mi succede più così spesso come in passato. È... non so, un giorno cominci a divertirti di meno a star seduto lì a battere sui tasti. Vedi meno chiaro. Provi meno entusiasmo a raccontare la storia a *te stesso.* Poi, a peggiorare le cose, ti viene un'idea *nuova,* un'idea che è tutta splendente e intatta, fresca fresca dal salone di esposizione, non un'ombra di un graffio. Un'idea che, almeno per ora, non hai ancora incasinato. E... be'...»

«E hai sentito una spinta contraria.» Il tono della voce di Roland era ancora assolutamente neutro.

«Già.» La voce di King si era abbassata al punto che Eddie faticò a udirlo. «*Vietato l'ingresso. Proibito entrare. Alta tensione.*» Fece una pausa. «Forse anche *pericolo di morte.*»

Poco ti piacerebbe quell'ombra leggera che ti vedo ruotare intorno, pensò Eddie. Quel nimbo nero. No, sai, non credo che ti piacerebbe

affatto, e che cosa sto vedendo? Le sigarette? La birra? Qualcos'altro che dà dipendenza e per il quale hai un debole? Un incidente d'automobile in una notte di bevute? E tra quanto? Quanti anni?

Guardò l'orologio appeso al di sopra del tavolo della cucina di King e vide con sgomento che mancava un quarto alle quattro del pomeriggio. «Roland, si sta facendo tardi. Quest'uomo deve andare a prendere suo figlio. *E noi dobbiamo trovare mia moglie prima che Mia partorisca il bambino che condividono e il Re Rosso non abbia più bisogno di quella parte di lei che è Susannah.*»

«Non ancora», ribatté Roland. E abbassò la testa senza aggiungere altro. Pensava. Cercava di decidere quali domande fossero le domande giuste. Forse una sola domanda giusta. Ed era importante, Eddie lo sapeva, perché mai avrebbero avuto la possibilità di fare ritorno al nono giorno di luglio nell'anno 1977. Avrebbero forse potuto rivisitare quel giorno in qualche altro mondo, ma non in questo. E Stephen King esisteva anche in uno di quegli altri mondi? Eddie pensava di no. *Probabilmente* no.

Mentre Roland meditava, Eddie domandò a King se il nome Blaine avesse per lui qualche significato speciale.

«No. Non direi.»

«E Lud?»

«Come in luddisti? Erano una sorta di setta religiosa che odiava le macchine, non è vero? Diciannovesimo secolo, mi pare, ma forse avevano cominciato anche prima. Se non sbaglio, quelli del diciannovesimo secolo facevano irruzione nelle fabbriche e distruggevano i macchinari.» Sorrise malizioso, mostrando quei denti storti. «Erano un po' la Greenpeace di quei tempi.»

«Beryl Evans? Ti dice niente?»

«No.»

«Henchick? Henchick dei Manni?»

«No. Che cosa sono i Manni?»

«Troppo complicato. E che cosa mi dici di Claudia y Inez Bachman? Questo t...»

King scoppiò a ridere sorprendendo Eddie. Sorprendendo King stesso, a giudicare dall'espressione del volto. «La moglie di Dicky!» proruppe. «Come diavolo fai a saperlo tu?»

«Non lo so. Chi è Dicky?»

«Richard Bachman. Ho cominciato a pubblicare alcuni dei miei primi romanzi direttamente in edizione tascabile sotto uno pseudonimo. Vale a

dire Bachman. Una sera che ero bello sbronzo mi sono inventato un'intera biografia, con tanto di lotta vittoriosa contro un caso di leucemia sviluppatasi in età adulta, un hurrà per Dickie. Comunque sua moglie è Claudia. Claudia Inez Bachman. Quella *y* però... non so da dove venga.»

Per Eddie fu come se un macigno invisibile che gli pesava sul petto fosse rotolato improvvisamente fuori della sua vita. *Claudia Inez Bachman* totalizzava solo diciotto lettere. Così qualcosa vi aveva aggiunto la *y* e perché? Per farle diventare diciannove, naturalmente. Claudia Bachman era solo un nome. Claudia y Inez Bachman, invece... *lei* era ka-tet.

Pensò che avevano appena ottenuto una delle cose per cui erano arrivati fin lì. Sì, era stato Stephen King a crearli. Aveva quanto meno creato Roland, Jake e padre Callahan. Sul resto ancora non si era messo al lavoro. E aveva manovrato Roland come il pezzo di una scacchiera: Vai a Tull, Roland, vai a letto con Allie, Roland, insegui Walter nel deserto, Roland. Ma mentre spostava il suo personaggio principale sulla scacchiera, lui stesso veniva spostato altrettanto. Quella letterina aggiunta al nome della moglie del suo pseudonimo stava a indicarlo. Qualcosa aveva voluto che Claudia Bachman diventasse *diciannove.* Così...

«Steve.»

«Sì, Eddie di New York.» King sorrise con un certo imbarazzo.

Eddie si sentiva il cuore battere forte nel petto. «Che significato ha per te il numero diciannove?»

King rifletté. Fuori il vento sospirava tra gli alberi, le barche a motore stridevano e il corvo, quello di prima o un altro, mandò il suo verso. Presto lungo le sponde di quel lago sarebbe scesa l'ora dei barbecue e forse quella di una gita al borgo e di una suonata di banda in piazza, il tutto in questo migliore di tutti i mondi possibili. O anche solo il più reale.

Finalmente King scosse la testa e Eddie si lasciò sfuggire uno sbuffo di frustrazione.

«Spiacente. È un numero primo, ma non mi viene in mente altro. I numeri primi mi affascinano abbastanza, ancora dai tempi del corso di Algebra Uno del professor Soychak al Lisbon High. Credo che sia l'età che avevo quando conobbi mia moglie, ma lei potrebbe confutarmi. È polemica per natura.»

«E il novantanove?»

King tornò a meditare, poi cominciò a contare sulle dita. «Una gran bell'età da raggiungere. *'Ninety-nine years on the old rock-pile'*. Una canzone intitolata, mi pare, *The Wreck of Old Ninety-Nine.* Solo che forse

era *The Wreck of the Hesperus.* 'Novantanove bottiglie sul muro, ne abbiamo presa una e ce la siamo fatta girare e c'erano novantotto bottiglie di birra.' A parte questo, *nada*.»

Questa volta fu King a controllare l'ora.

«Se non vado via, Betty Jones chiamerà per sapere se mi sono dimenticato di *avere* un figlio. E dopo che ho preso Joe devo farmi centotrenta miglia di macchina per giunta. Che sarebbero più facili se la smettessi con la birra. E questo sarebbe a sua volta più facile se non avessi un paio di fantasmi armati seduti nella mia cucina.»

Roland annuiva. Sfilò una cartuccia dal cinturone e cominciò a farsela rotolare distrattamente tra il pollice e l'indice della mano sinistra. «Solo una domanda ancora, se ti è gradito. Poi andremo per la nostra strada e lasceremo che tu vada per la tua.»

King fece un cenno affermativo. «Sentiamo.» Guardò la sua terza lattina di birra, poi ne rovesciò il contenuto nel lavello con un'espressione di rimpianto.

«Sei stato tu a scrivere *La Torre Nera*?»

Per Eddie quella domanda non aveva alcun senso, ma gli occhi di King si animarono e le sue labbra si distesero in un sorriso brillante. «*No!*» esclamò. «E se mai farò un libro sul mestiere di scrivere - e probabilmente potrei, perché è questo che insegnavo prima che mi ci dedicassi - lo scriverei. Non l'ho scritto, non ho scritto quello e non ho scritto in realtà nessuno degli altri. So che ci sono scrittori che *scrivono,* ma io non sono uno di loro. Anzi, quando mi viene meno l'ispirazione e mi riduco alla trama, di solito la storia a cui sto lavorando va in cacca.»

«Non ci capisco niente», protestò Eddie.

«E come... ehi, forte quello!»

La cartuccia che rotolava tra il pollice e l'indice del pistolero era guizzata d'un tratto alle altre dita, dove sembrava camminare sull'incresparsi delle nocche.

«Sì», concordò Roland. «Lo è, vero?»

«È così che ipnotizzasti Jake alla stazione di posta. È così che gli facesti ricordare com'era stato ucciso.»

E Susan, pensò Eddie. Ipnotizzò così anche Susan, solo che tu ancora non lo sai. O forse sì. Forse sotto sotto dentro di te sai già tutto.

«Io ho fatto un esperimento con l'ipnosi», disse King. «Un tizio mi fece salire su un palcoscenico alla fiera di Topsham quand'ero bambino e cercò di farmi chiocciare come una gallina. Non funzionò. È stato quando morì

Buddy Holly. E il Big Bopper. E Ritchie Valens. *Todana!* Ah, Discordia!»

Scosse improvvisamente la testa come per schiarirsela e staccò gli occhi dalla cartuccia ballerina per guardare Roland in faccia. «Ho detto qualcosa?»

«No, sai.» Roland abbassò lo sguardo sulla cartuccia che andava avanti e indietro e avanti e indietro e che, del tutto naturalmente, catturò di nuovo gli occhi di King.

«Che cosa succede quando crei una storia?» chiese Roland. «La *mia* storia, per esempio.»

«Viene, così», rispose King. La sua voce si era ridotta a un filo. Meditativa. «Mi entra dentro come un vento, e questa è la parte bella, poi esce quando muovo le dita. Mai dalla testa. Viene dall'ombelico o da qualche parte lì sotto. C'era un editor... credo che fosse Maxwell Perkins... che definì Thomas Wolfe...»

Eddie sapeva che cosa stava facendo Roland e sapeva che probabilmente era molto inopportuno interromperlo, ma non poté trattenersi. «Una rosa», disse. «Una rosa, un sasso, una porta introvata.»

Il volto di King s'illuminò di piacere, ma i suoi occhi non si alzarono dalla cartuccia che danzava sui licci delle nocche del pistolero. «Per la precisione è una *foglia,* un sasso, una porta», corresse. «Ma la rosa mi piace di più.»

Era completamente rapito. A Eddie sembrava perfino di udire il rumore di risucchio della sua mente cosciente che defluiva. Gli venne da pensare che in un momento critico come quello anche il semplice squillo di un telefono avrebbe potuto cambiare il corso intero dell'esistenza. Si alzò e, muovendosi in silenzio nonostante la gamba irrigidita e dolorante, andò dove l'apparecchio era appeso al muro. Torse il cavo tra le dita e applicò pressione fino a strapparlo.

«Una rosa, un sasso, una porta introvata», convenne King. «Sì, potrebbe essere Wolfe. Maxwell Perkins lo definì: *Una divina campanella eolica.* O perduto e dal vento compianto! Tutti i volti dimenticati! O Discordia!»

«In che modo ti viene la storia, sai?» domandò a bassa voce Roland.

«Non mi piacciono i Newager... la radioestesia... tutto quel *Non conta, gira le pagine...* ma loro la chiamano canalizzazione, la via di comunicazione con il mondo spirituale, ed è... così che la sento... come qualcosa in un canale...»

«O l'onda di un Vettore?» chiese Roland.

«Tutte le cose servono il Vettore», declamò lo scrittore e sospirò. Fu un

sibilo d'incontenibile tristezza. Eddie sentì la pelle della schiena increspersi in una serie inarrestabile di contrazioni.

11

Stephen King sostava in un fascio di polverosa luce pomeridiana. Gl'illuminava la guancia, la curva dell'occhio sinistro, la fossetta all'angolo della bocca. Trasformava ogni pelo bianco sul lato sinistro della barba in una linea di luce. *Sostava* nella luce e in quella posizione la lieve oscurità che lo avvolgeva era più nitida. La sua respirazione era rallentata a forse tre o quattro fiati al minuto.

«Stephen King», disse Roland. «Mi vedi?»

«Hile, pistolero, ti vedo molto bene.»

«Quando mi hai visto per la prima volta?»

«Non prima di oggi.»

Roland parve sorpreso e un po' frustrato. Non era evidentemente la risposta che si era atteso. Poi King proseguì.

«Avevo visto Cuthbert, non te.» Una pausa. «Tu e Cuthbert spezzaste il pane e lo sparpagliaste sotto la forca. Quello è nella parte già scritta.»

«Aye, così facemmo. Quando fu appeso Hax il cuoco. Eravamo solo ragazzi. Fu Bert a raccontarti quella storia?»

Ma King non gli rispose. «Ho visto Eddie. L'ho visto molto bene.» Una pausa. «Cuthbert e Eddie sono gemelli.»

«Roland...» cominciò Eddie a bassa voce. Roland lo zittì con un feroce cenno del capo e posò sul tavolo la cartuccia che aveva usato per ipnotizzare King. Lo scrittore continuò a guardare il punto dov'era stata fino a un attimo prima, come se la vedesse ancora lì. Probabilmente era così. Bruscoli di polvere danzavano intorno alla sua chioma scura e incolta.

«Dov'eri quando hai visto Cuthbert e Eddie?»

«Nel granaio.» La voce di King era diventata sommessa. Ora gli tremavano le labbra. «Mi ci aveva mandato la zia perché avevamo cercato di scappare.»

«Chi?»

«Io e mio fratello Dave. Ci presero e ci portarono indietro. Dissero che eravamo bambini cattivi cattivi.»

«E vi chiusero nel granaio.»

«Sì, e segammo la legna.»

«Quella fu la vostra punizione.»

«Sì.» Una lacrima affiorò nell'angolo dell'occhio destro di King. Gli scivolò per la guancia fino alla barba. «I polli sono morti.»

«I polli nel granaio?»

«Sì, quei polli». Altre lacrime seguirono la prima.

«Che cosa li ha uccisi?»

«Zio Oren dice che è stata l'influenza aviaria. Hanno gli occhi aperti. Fanno... un po' paura.»

O magari più di un po', rifletté Eddie, a giudicare dalle lacrime e dal pallore delle sue guance.

«Non potevate lasciare il granaio?»

«Non prima che avessi segato la mia dose di legna. David ha avuto la sua. Tocca a me. Ci sono ragni nei polli. Ragni nelle budella, piccoli ragni rossi. Come granelli di pepe rosso. Se mi vengono sopra, mi attaccano l'influenza e muoio. Solo che allora tornerò.»

«Perché?»

«Sarò un vampiro. Sarò *suo* schiavo. Il suo scriba, forse. Il suo scrittore personale.»

«Suo di chi?»

«Il Signore dei Ragni. Il Re Rosso, chiuso nella Torre.»

«Cristo, Roland», mormorò Eddie. Aveva i brividi. Che cosa avevano trovato? Quale tana avevano scoperto? «Sai King, Steve, quanti anni avevi... hai?»

«Sette.» Una pausa. «Me la faccio addosso. Non voglio che i ragni mi mordano. I ragni rossi. Ma poi arrivasti tu, Eddie, e io fui libero.» Sorrise radioso con gli occhi luccicanti di pianto.

«Stai dormendo, Steve?» domandò Roland.

«Aye.»

«Scendi più giù.»

«Va bene.»

«Conterò fino a tre. Al tre sarai al punto più basso dove puoi arrivare.»

«Va bene.»

«Uno... due... tre.» Al tre, la testa di King cadde in avanti. Si posò il mento sul petto. Dalla bocca gli scivolò un rivolo di saliva argentea, mentre prendeva a dondolarsi come un pendolo.

«Dunque ora sappiamo una cosa», disse Roland a Eddie. «Una cosa d'importanza fondamentale, forse. Quand'era ancora bambino fu toccato dal Re Rosso, ma a quanto pare noi riuscimmo a portarlo dalla nostra

parte. O comunque ci riuscisti tu, Eddie. Tu con il mio vecchio amico Bert. In tutti i modi, questo lo rende alquanto speciale.»

«Sarei più contento del mio atto di eroismo se lo ricordassi», commentò Eddie. «Ti rendi conto che quando quest'uomo aveva sette anni, io non ero nemmeno nato?»

Roland sorrise. «Il ka è una ruota. Tu ci giri sopra sotto nomi diversi da lungo tempo. Uno dei quali è stato Cuthbert, sembrerebbe.»

«Che cosa sarebbe questa storia del Re Rosso 'chiuso nella Torre'?»

«Non ne ho idea.»

Roland ritornò a rivolgersi a Stephen King. «Quante volte pensi che il Signore di Discordia abbia cercato di ucciderti, Stephen? Di ucciderti e bloccare la tua penna? Di chiudere la tua bocca impertinente? Da quella prima volta nel granaio dei tuoi zii?»

King sembrò contare, poi scosse la testa. «Delah», rispose. *Molte.*

Eddie e Roland si scambiarono un'occhiata.

«E arriva sempre qualcuno?» chiese Roland.

«Nay, sai, non pensarlo mai. Non sono un incapace. Alle volte lo schivo.»

Roland rise e fu il suono secco di un legno spezzato su un ginocchio. «Sai che cosa sei?»

King fece cenno di no. Aveva sporto all'infuori il labbro inferiore nell'espressione di un bimbo imbronciato.

«Sai che cosa sei?»

«Il padre per primo. Il marito secondo, lo scrittore terzo. Poi il fratello. Dopo il fratello non dico altro. Okay?»

«No. Non o-kay. Sai che cosa sei?»

Una pausa prolungata. «No. Ti ho detto tutto quello che so. Smetti di chiedere.»

«Smetterò quando dirai il vero. Sai che cosa...»

«Sì, va bene, so dove vuoi arrivare. Soddisfatto?»

«Non ancora. Dimmi che cosa...»

«Sono Gan, o *posseduto* da Gan, non so con precisione, forse non c'è differenza.» King cominciò a piangere. Le sue lacrime erano silenziose e orribili. «Ma non è Dis, io mi sono staccato da Dis, io *ripudio* Dis, e dovrebbe bastare e invece no, il ka non è mai soddisfatto, l'avido vecchio ka, e così che ha detto *lei,* non è vero? È così che ha detto Susan Delgado prima che tu la uccidessi, o che io la uccidessi, o che Gan la uccidesse: *Maledetto il ka, e maledetta la sua forza bruta!* Chiunque sia stato a

ucciderla, sono stato *io* a farle dire così, io, perché io lo odio, Dio sa quanto. Io mi ribello al pungolo del ka e continuerò a farlo fino al giorno in cui sarò nella radura alla fine del sentiero.»

Roland, seduto al tavolo, era diventato bianco dal momento in cui aveva sentito pronunciare il nome di Susan.

«E il ka mi assale di nuovo, viene a me, viene *da* me, io lo traduco, sono *fatto* per tradurlo, il ka fluisce dal mio ombelico come un nastro. Io non sono il ka. Io non sono il nastro, esso è solo ciò che scorre tramite me e io lo odio lo odio! I polli erano pieni di *ragni*, avete capito, pieni di *ragni*!»

«Piantala di piagnucolare», gli ordinò Roland (con una rimarchevole mancanza di compassione, a opinione di Eddie) e King si zittì.

Il pistolero pensò per qualche tempo, poi sollevò la testa.

«Perché hai smesso di raccontare la storia quando sono arrivato al Mare Occidentale?»

«Sei stupido? Perché *non voglio essere Gan*! Ho lasciato Dis, dovrei essere capace di allontanarmi anche da Gan. Amo mia moglie. Amo i miei figli. Amo scrivere storie, ma non voglio scrivere la *tua* storia. Ho sempre paura. Lui mi cerca. L'Occhio del Re Rosso.»

«Ma non più da quando hai smesso.»

«No, da allora non mi cerca più, non mi vede più.»

«Ciononostante devi andare avanti.»

I lineamenti di King si accartocciarono, come per un dolore, poi si ridistesero nella precedente espressione addormentata.

Roland levò la mano destra mutilata. «Quando lo farai, comincerai dal punto in cui persi le dita. Ricordi?»

«Aramostre», rispose King. «Te le hanno mangiate.»

«E tu come lo sai?»

King fece un piccolo sorriso e un sibilo sottile. «Il vento soffia», disse.

«Gan generò il mondo e andò avanti», ribatté Roland. «È questo che intendi dire?»

«Aye, e il mondo sarebbe precipitato nell'abisso se non fosse stato per la grande Tartaruga. Invece di cadere, finì sulla sua schiena.»

«Così ci raccontano e tutti noi diciamo grazie. Comincia dalle aramostre che mi staccano le dita.»

«Dida-cium, dida-cia, le dannate aragoste te l'han mangiate via», recitò King e rise.

«Già.»

«Mi avresti risparmiato un sacco di guai se fossi morto, Roland figlio di

Steven.»

«Lo so. E anche Eddie e i miei altri amici.» Un fantasma di sorriso sfiorò gli angoli della bocca del pistolero. «Dopo, passate le aramostre...»

«Arriva Eddie, arriva Eddie», lo interruppe King e fece un piccolo gesto flessuoso con la mano destra, come a dire che sapeva tutto di quella parte ed era inutile che Roland sprecasse il suo tempo. «Il Prigioniero, lo Spacciatore, la Signora delle Ombre. Il macellaio il panaio la candelaia.» Sorrise. «È così che dice mio figlio Joe. Quando?»

Roland sbatté le palpebre colto di sorpresa.

«Quando, quando, *quando*?» King alzò la mano e Eddie guardò stupefatto il tostapane, la piastra per le cialde e lo scolapiatti pieno di stoviglie pulite librarsi nella luce del sole.

«Mi stai chiedendo quando devi ricominciare?»

«Sì, sì, sì!» Un coltello si staccò dallo scolapiatti sospeso nell'aria e volò per tutta la lunghezza della cucina. Urtò il muro vibrando. Poi tutto tornò al suo posto.

«Ascolta il canto della Tartaruga, il richiamo dell'Orso», rispose Roland.

«Canto della Tartaruga, richiamo dell'Orso. Maturin, dai romanzi di Patrick O'Brian. Shardik dal romanzo di Richard Adams.»

«Sì. Se così dici.»

«Guardiani del Vettore.»

«Sì.»

«Del *mio* Vettore.»

Roland lo guardò fisso. «Così dici?»

«Sì.»

«Allora così sia. Quando sentirai il canto della Tartaruga o il richiamo dell'Orso, allora dovrai rimetterti a scrivere.»

«Quando apro gli occhi sul vostro mondo, lui mi vede.» Una pausa. «*It*.»

«Lo so. In quei momenti cercheremo di proteggerti, come abbiamo intenzione di proteggere la rosa.»

King sorrise. «Io amo la rosa.»

«L'hai vista?» domandò Eddie.

«Certo che l'ho vista, a New York. Poco distante dall'*U.N. Plaza Hotel*. Una volta era nella rosticceria. Quella di Tom e Jerry. Nel retro. Ora è nel lotto di terreno dove prima c'era la rosticceria.»

«Racconterai la nostra storia finché non sarai stanco», continuò Roland. «Quando non ce la farai più a raccontare, quando il canto della Tartaruga e il richiamo dell'Orso saranno solo un'eco lontana nelle tue orecchie, allora

ti riposerai. E quando potrai ricominciare, tu ricomincerai. Tu...»

«Roland?»

«Sai King?»

«Farò come dici. Ascolterò il canto della Tartaruga, e ogni volta che lo sentirò, andrò avanti con la storia. Se vivrò. Ma dovrai tenere le orecchie aperte anche tu. Per sentire la *sua* canzone.»

«Di chi?»

«Susannah. Se non sarai svelto, il bambino la ucciderà. E il tuo udito dovrà essere acuto.»

Eddie guardò Roland, spaventato. Roland annuì. Era ora di andare.

«Ascoltami, sai King. Il nostro incontro a Bridgton è stato fausto, ma ora noi dobbiamo lasciarti.»

«Bene», ribatté King e con un sollievo così palese che quasi Eddie scoppiò a ridere.

«Tu resterai qui, esattamente dove sei per dieci minuti. Capito?»

«Sì.»

«Poi ti sveglierai. Ti sentirai molto bene. Non ricorderai che noi siamo stati qui, se non nelle profondità più profonde della tua mente.»

«Nella melma.»

«Nella melma, orsì. Penserai di aver schiacciato un pisolino al piano di sopra. Uno splendido, corroborante pisolino. Prenderai tuo figlio e andrai dove devi andare. Ti sentirai bene. Andrai avanti con la tua vita. Scriverai molte storie, ma ciascuna sarà in maggiore o minor grado storia di questa storia. Capisci?»

«Yar», rispose King e somigliò tanto a Roland quando Roland era scorbutico e stanco che Eddie si sentì di nuovo accapponare la pelle della schiena. «Perché ciò che è visto non può più essere non visto. Ciò che è conosciuto non può più essere sconosciuto.» Fece una pausa. «Se non forse nella morte.»

«Aye, forse. Ogni volta che sentirai il canto della Tartaruga - se è così che suonerà alle tue orecchie - tu riprenderai la nostra storia. La sola vera storia che hai da raccontare. E noi cercheremo di proteggerti.»

«Ho paura.»

«Lo so, ma noi proveremo...»

«Non è *quello.* Ho paura di non essere capace di finire.» La sua voce si abbassò. «Ho paura che la Torre cada e che di questo sia incolpato io.»

«È nelle mani del ka, non nelle tue», replicò Roland. «O le mie. Su questo mi sono messo il cuore in pace e ora...» Rivolse un cenno a Eddie e

si alzò.

«Aspettate», li fermò King.

Roland lo guardò con le sopracciglia sollevate.

«Mi è concessa una franchigia postale, ma una volta soltanto.»

Sembra di sentir parlare un detenuto di un campo di prigionia, pensò Eddie. E a voce alta: «Chi ti concede una franchigia postale, Steve-O?»

La fronte di King s'increspò. «Gan?» chiese. «È Gan?» Quindi, come il sole che squarcia una nebbia mattutina, la sua fronte si distese e lo scrittore sorrise. «Mi sa che sono *io*», concluse. «Posso inviare una lettera a me stesso... forse perfino un pacchetto non troppo grande... ma una volta sola.» Il sorriso si ampliò in una simpatica espressione divertita. «Tutta questa... è un po' una fiaba, vero?»

«Lo è», convenne Eddie, pensando al palazzo di vetro che sorgeva a cavallo dell'Interstate nel Kansas.

«Che cosa vuoi fare?» chiese Roland. «A chi vuoi mandare della posta?»

«A Jake», rispose con prontezza King.

«E che cosa vuoi dirgli?»

La voce di King diventò la voce di Eddie Dean. Non era un'approssimazione; era una replica *precisa*. Quel suono raggelò Eddie.

«Dida-cium, dida-ere», cantilenò King, «hai la chiave non temere!»

Attesero, ma non c'era altro. Eddie guardò Roland e questa volta fu il giovane compagno del pistolero a ruotare le dita in quel gesto che richiamava all'azione. Roland annuì e insieme si avviarono alla porta.

«Questa è stata da farsi venire i capelli bianchi», commentò Eddie.

Roland non rispose.

Eddie lo fermò toccandogli il braccio. «Mi è venuta in mente un'altra cosa, Roland. Mentre era ipnotizzato, forse avresti dovuto dirgli di smettere di bere e fumare. Specialmente le cicche. Ci va pesante. Hai visto in giro per casa? Cazzi di posacenere dappertutto.»

Roland sembrò divertito. «Eddie, se si aspetta che i polmoni siano completamente formati, il tabacco allunga la vita, non l'accorcia. È per questo che a Gilead solo i molto poveri non fumavano e anche loro non si facevano mancare qualche paglia. Il tabacco tiene lontano i vapori malefici, per cominciare. Molti insetti pericolosi, per dirne un'altra. Lo sanno tutti.»

«Al ministero della Sanità degli Stati Uniti sarebbero sicuramente felici di sentire quello che tutti sanno a Gilead», commentò sarcastico Eddie. «E l'alcol, allora? Mettiamo che una sera che ha bevuto si ribalti con la sua

jeep o imbocchi l'Interstate alla rovescia e faccia un bel frontale?»

Roland rifletté, poi scosse la testa. «Ho trafficato già fin troppo con la sua mente, per non dire del ka. Mi sono spinto fin dove ho *osato* andare. Dovremo continuare a controllare nel corso dei prossimi anni... Perché scuoti la testa? La storia esce da *lui*!»

«Sarà, ma non potremo badare a lui per i prossimi ventidue anni a meno di abbandonare Susannah... cosa che io non farò mai. Quando salteremo al 1999, non potremo tornare indietro. Non in questo mondo.»

Per un momento Roland non rispose e contemplò in silenzio l'uomo che, appoggiato al banco della cucina, dormiva in piedi con gli occhi aperti e i capelli che gli ricadevano sulla fronte. Di lì a sette o otto minuti King si sarebbe risvegliato dimentico della visita di Roland e Eddie... posto naturalmente che prima d'allora se ne fossero andati. Eddie non credeva seriamente che il pistolero avrebbe abbandonato Suze al suo destino... però aveva lasciato cadere Jake, no? Aveva lasciato cadere Jake nell'abisso, in un lontano passato.

«Vuol dire che dovrà cavarsela da solo», concluse Roland e Eddie emise un sospiro di sollievo. «Sai King.»

«Sì, Roland.»

«Ricorda: quando sentirai la canzone della Tartaruga, dovrai mettere da parte tutto il resto e raccontare questa storia.»

«Lo farò. O almeno ci proverò.»

«Bene.»

Poi lo scrittore disse: «La sfera dev'essere tolta di mezzo e fracassata».

Roland corrugò la fronte. «Quale sfera? La Tredici Nera?»

«Se si sveglia, diventerà l'oggetto più pericoloso in tutto l'universo. E si sta svegliando ora. In un altro luogo. In un altro dove e quando.»

«Grazie per la tua profezia, sai King.»

«Dida-scim, dida-corre. Porta la sfera alla Torre.»

A quelle parole Roland scosse la testa in un silenzioso gesto d'incomprensione.

Eddie si portò il pugno alla fronte e abbozzò un inchino. «Hile, paroliero.»

King fece un sorrisetto, come se avesse trovato quel saluto ridicolo, ma non disse nulla.

«Lunghi giorni e piacevoli notti», gli augurò Roland. «Non dovrai più preoccuparti dei polli.»

Sul volto barbuto di Stephen King si diffuse un'espressione di speranza

quasi spezzacuore. «Dici davvero?»

«Dico davvero. E voglia il ka che c'incontriamo di nuovo sul sentiero prima d'incontrarci tutti nella radura.» Il pistolero ruotò sui tacchi e lasciò la casa dello scrittore.

Eddie guardò per un'ultima volta quell'uomo alto e un po' curvo, con il sedere magro appoggiato al banco. La prossima volta che ti vedrò, Stevie, pensò, se ti rivedrò, la tua barba sarà quasi completamente bianca e avrai delle rughe sul viso... mentre io sarò ancora giovane. Come stai a pressione del sangue, sai? Abbastanza buona da reggerti per i prossimi ventidue anni? Spero di sì. E il tuo orologino in che condizioni è? Ci sono casi di cancro nella tua famiglia e, se ce ne sono, fino a che punto ricorrono?

Non c'era tempo per alcuna di quelle domande, naturalmente. Né per altre. Ancora pochi istanti e lo scrittore si sarebbe svegliato per riprendere la sua vita. Eddie seguì il suo dinh nel pomeriggio ormai inoltrato e si chiuse la porta alle spalle. Stava cominciando a pensare che, quando il ka li aveva mandati lì invece che a New York, sapeva che cosa stava facendo.

12

Eddie si fermò davanti allo sportello del posto di guida della macchina di John Cullum e guardò il pistolero dall'altra parte della vettura. «Hai visto quella cosa che aveva intorno? Quella nebbia nera?»

«La todana, sì. Ringrazia tuo padre che sia ancora così leggera.»

«Cosa sarebbe una todana?»

«Significa sacca di morte. È stato segnato.»

«Gesù», mormorò Eddie.

«È leggera, ti dico.»

«Ma c'è.»

Roland aprì lo sportello. «Noi non possiamo farci niente. Il ka segna l'ora per ciascun uomo e ciascuna donna. Andiamo, Eddie.»

Ma ora che erano effettivamente pronti a riprendere la via, Eddie era stranamente riluttante. Aveva la sensazione di qualcosa di incompiuto con sai King. E non gli andava giù il pensiero di quell'aura nera.

«Turtleback Lane e i walk-in... Avevo intenzione di chiedere a lui...»

«Possiamo trovarla da noi.»

«Sei sicuro? Perché io credo che dobbiamo andarci.»

«Lo credo anch'io. Muoviamoci. Abbiamo molto lavoro che ci aspetta.»

13

I fanalini della vecchia Ford erano appena scomparsi in fondo al vialetto d'accesso quando Stephen King aprì gli occhi. La prima cosa che fece fu guardare l'orologio. Quasi le quattro. Sarebbe dovuto essere già in marcia da dieci minuti, per andare a prendere Joe, ma il sonnellino che aveva schiacciato gli aveva fatto bene. Si sentiva in gran forma. Rigenerato. Ripulito in un modo molto particolare. Se tutti i sonnellini dessero questo risultato, rifletté, farli dovrebbe essere una legge nazionale.

Forse, ma Betty Jones sarebbe stata parecchio preoccupata se non avesse visto spuntare la Cherokee entro le quattro e mezzo. Stava per andare al telefono per avvertirla, quando il suo sguardo si posò sul bloc-notes sul tavolino sottostante. I fogli avevano un'intestazione: DARE DELLO SBRUFFONE A TUTTI. Arrivato da una delle sue cognate.

Con un'espressione di nuovo imbambolata, King prese blocco e penna. Si chinò e scrisse:

Dida-cium, dida-ere, hai la chiave non temere.

Fece una pausa, guardò attentamente quello che aveva scritto, poi aggiunse:

Dida-cium, dida-possa, guarda Jake! La chiave è rossa!

Si fermò di nuovo, poi scrisse:

Dida-cium, dida-cino, una chiave di plastica per il ragazzino.

Contemplò quanto aveva scritto con profondo affetto. Quasi amore. Dio onnipotente, quanto si sentiva bene! Quelle frasi non avevano alcun significato eppure scriverle gli aveva trasmesso una soddisfazione così profonda da essere quasi estasi.

King strappò il foglio.

Lo appallottolò.

Lo mangiò.

Gli si incastrò per un momento in gola e poi - ulp! - andò giù. Bella mossa. Staccò la

(*dida-ere*)

chiave della jeep dal portachiavi a muro (una tavola di legno a sua volta a forma di chiave) e corse fuori. Sarebbe andato a prendere Joe, quindi sarebbe tornato lì a fare i bagagli. Avrebbero cenato al volo al *Mickey-Dee's* a South Paris. Aveva abbastanza appetito da farsi due bistecche da solo. Con tanto di patatine fritte. *Dannazione*, quanto si sentiva bene!

Quando giunse in Kansas Road e girò in direzione del borgo, accese la radio e trovò i McCoys che cantavano *Hang On, Sloopy*. Sempre eccellenti. La sua mente vagò, come spesso gli accadeva quando ascoltava la radio, e si ritrovò a pensare ai personaggi di quella vecchia storia, *La Torre Nera.* Non che ne fossero rimasti molti; da quel che ricordava li aveva ammazzati quasi tutti, anche il ragazzino. Probabilmente perché non sapeva cos'altro farne. Di solito è per questo che si fanno fuori i personaggi, perché non si sa che cosa farne. Come si chiamava? Jack? No, quello era il nome del papà fuori di testa di *Shining.* Il ragazzo della *Torre Nera* era *Jake.* Ottima scelta per una storia di sapore western, come fosse uscita dalla penna di Wayne D. Overholser o Ray Hogan. Era possibile far ricomparire Jake in quella storia, magari come fantasma? Certo che sì. Il bello dei racconti del soprannaturale, rifletté King, era che nessuno doveva morire *sul serio.* Tutti potevano sempre ritornare, come quel Barnabas in *Dark Shadows.* Barnabas Collins era un vampiro.

«Magari il *ragazzo* torna come vampiro», disse King e rise. «Attento, Roland, la cena è servita e la cena sei tu!» Ma non gli suonava. Allora cosa? Non gli venne in mente, ma andava bene lo stesso. A suo tempo qualcosa avrebbe trovato. Probabilmente quando meno se lo aspettava; mentre dava da mangiare al gatto o cambiava il pannolino al piccolo o semplicemente se la camminava indolente, come aveva scritto Auden in quella poesia sulla sofferenza.

Nessuna sofferenza quel giorno. Quel giorno si sentiva *al massimo.*

Yar, chiamatemi Tony la Tigre.

Alla radio i McCoys lasciarono il posto a Troy Shondell in *This Time.*

E poi quell'idea della *Torre Nera* aveva il suo fascino in fondo. Forse quando torniamo a casa dovrei tirar fuori quel che ho scritto, pensò. Darci un'occhiata.

Un'idea niente malvagia.

STROFA: *Commala-come-culle*
Viva colui che ci ha creato,
Ha fatto uomini e fanciulle,

Ci ha fatti belli e brutti

RISPOSTA: *Commala-come-culle!*
Ci ha fatti belli e brutti!
Ma come grande il fato
Che ci governa tutti.

DODICESIMA STANZA
Jake e Callahan

1

Molte volte Don Callahan aveva sognato di tornare in America. Di solito i sogni cominciavano con lui che si svegliava nel deserto sotto un tetto di cielo alto e dolcemente punteggiato di quelle nuvolette che i giocatori di baseball chiamano «angeli», oppure nel proprio letto, nella canonica di Jerusalem's Lot, nel Maine. Quale che fosse lo scenario, era quasi sopraffatto dal sollievo e il suo primo istinto era di pregare. *Oh, grazie Dio. Grazie Dio che sia stato solo un sogno e che finalmente ora io sia sveglio.*

Era sveglio in quel momento, nessun dubbio.

Ruotò completamente su se stesso nell'aria e vide Jake fare esattamente la medesima manovra poco oltre. Perse un sandalo. Sentì Oy che abbaiava e Eddie che lanciava un ruggito di protesta. Sentì clacson di taxi, quella soave musica delle vie newyorkesi, e cos'altro ancora: un predicatore. Che ci stava dando dentro di lena, a quel che sentiva. In terza, almeno. Forse in overdrive.

Mentre passava attraverso urtò con una caviglia il lato della porta introvata e da quel punto partì una folgore di dolore. Poi la caviglia (e la zona tutt'intorno) persero sensibilità. Udì un rapido arpeggio di campanelle della contezza, come un disco a 33 giri che viene suonato a 45. Fu investito da una folata di correnti d'aria in conflitto tra loro e a un tratto sentì odore di benzina e fumi di scarico invece dell'aria umida e muffosa della Grotta di Passo. Prima musica di strada; ora odore di strada.

Per un istante ci furono *due* predicatori: dietro c'era Henchick che gridava: «*Attenti, la porta si apre!*» e davanti c'era l'altro che tuonava: «*Dite DIO, fratelli, sì, dite DIO nella Seconda Avenue!*»

Altri gemelli, pensò Callahan - ebbe tempo per questo - dopodiché la porta alle sue spalle si richiuse sbattendo e a sbraitare Dio rimase solo quello della Seconda Avenue. Callahan ebbe anche il tempo di pensare: Benvenuto a casa, gran figlio di puttana, bentornato in America, poi atterrò.

2

Fu un bello schianto, ma assorbì la violenza dell'impatto su mani e ginocchia. I jeans protessero queste ultime in qualche misura (sebbene si strappassero), ma il marciapiede gli scorticò le mani, strappandogli quello che a lui sembrò mezzo ettaro di pelle. Udì la rosa cantare potente e indisturbata.

Callahan rotolò sulla schiena e guardò il cielo, ringhiando di dolore, tenendosi davanti al volto le mani che gli bruciavano e sanguinavano. Una goccia gli cadde dalla sinistra su una guancia come una lacrima.

«E da dove cazzo arriveresti tu, amico?» lo apostrofò uno stupefatto uomo di colore in tuta da lavoro grigia. Era toccato a lui essere il solo ad assistere al drammatico ritorno di Don Callahan in America. Lo guardava da sopra con gli occhi fuori delle orbite.

«Oz», rispose Callahan alzandosi a sedere.

Le mani gli bruciavano da matti e ora si era rifatta viva la caviglia che protestava in vigorosi colpi di dolore in sincronia perfetta con il battito cardiaco accelerato. «Fila. Vattene da qui. Sto bene, quindi alza i tacchi e smamma.»

«Come dici tu, fratello. Ci si vede.»

L'uomo in tuta grigia - un custode appena smontato dal turno di servizio, pensò Callahan - s'incamminò. Gli rivolse un'ultima occhiata, ancora sorpreso, ma già cominciando a dubitare di ciò che aveva visto, poi passò intorno al capannello di persone che ascoltavano il predicatore di strada. Pochi istanti e non c'era più.

Callahan si alzò in piedi e montò su uno dei gradini che portavano aU'Hammarskjöld Plaza cercando Jake con lo sguardo. Non lo vide. Guardò nell'altra direzione, in cerca della porta introvata, ma era scomparsa anche quella.

«*Ora ascoltate, amici miei! Ascoltate io dico Dio, io dico* amore *di Dio, io dico datemi alleluia!*»

«Alleluia», disse uno dei suoi ascoltatori, ma non certo con grande entusiasmo.

«*Io dico amen, grazie, fratello! Ora ascoltate perché per l'America è l'ora degli ESAMI e l'America sta per essere BOCCIATA! Questo paese ha bisogno di una BOMBA, non di quelle nucleari, ma una BOMBA DI DIO, volete dire alleluia?*»

«Jake!» gridò Callahan. «Jake, dove sei? Jake!»

«*Oy!*» Era Jake. Uno strillo di Jake. «*Oy, ATTENTO!*»

Callahan udì un abbaiare eccitato che avrebbe riconosciuto ovunque. Poi

lo stridere di copertoni bloccati in una frenata.

Il belato di un clacson.

E il tonfo.

3

Callahan dimenticò la pestata alla caviglia e il bruciore ai palmi delle mani. Oltrepassò correndo il piccolo gruppo davanti al predicatore (si erano girati tutti assieme verso la strada e il predicatore si era interrotto nel bel mezzo della sua arringa) e vide Jake fermo nella Seconda Avenue davanti a un taxi giallo che era slittato di traverso riuscendo a frenare a non più di un paio di centimetri dalle sue gambe. Dalle ruote posteriori saliva ancora fumo azzurrognolo. Il volto del conducente era un ovale bianco di choc. Oy era accovacciato fra i piedi di Jake. A Callahan sembrò che il bimbolo fosse terrorizzato ma incolume.

Il tonfo si ripeté. Una volta e poi una volta ancora. Era Jake che calava il pugno sul cofano del taxi. «*Coglione!*» urlò Jake al pallido ovale dietro il parabrezza. *Tonfo!* «*Perché non...*» *Tonfo!* «*... guardi dove...*» *TONFO!* «*... cazzo stai ANDANDO!*» *TONFO-TONFO!*

«Dagliele, Cholly!» gridò qualcuno sull'altro lato della strada, dove si erano fermati a godersi la scena una trentina di persone.

Lo sportello del taxi si aprì. L'albero umano che ne smontò indossava quello che Callahan pensava si chiamasse un *dashiki* su un paio di jeans e calzava ai piedi smisurate scarpe da tennis con dei boomerang disegnati sui lati. In testa aveva un fez, che probabilmente contribuiva all'impressione di una statura straordinaria, ma non di molto. Callahan calcolò che dovesse essere alto almeno due metri, con un fiero barbone e occhi torvi che scrutavano Jake. Con un tuffo al cuore, Callahan s'incamminò verso il punto in cui si stava svolgendo la scena in mezzo alla strada, senza quasi rendersi conto di avere un piede scalzo e di produrre un rumore di schiaffo sul marciapiede a passi alterni. Anche il predicatore di strada era partito nella stessa direzione. Dietro il taxi fermo in mezzo all'incrocio, un altro automobilista, preoccupato di nient'altro che dei suoi impegni serali, pigiò il clacson con entrambe le mani - *PIIIIIIIIIIIIIII!!!* - e si sporse dal finestrino urlando: «Mena, Ahdul, stai bloccando l'incrocio!»

Jake non gli badò. Il suo furore era totale. Questa volta calò entrambi i pugni sul cofano del taxi, come Ratso Rizzo in *Un uomo da marciapiede* -

TONFO! «*Per poco non hai tirato sotto il mio amico, pezzo di coglione, hai mai* GUARDATO...» *TONFO!* «*... dove stavi ANDANDO?*»

Prima che Jake potesse pestare di nuovo i pugni sul cofano, come aveva evidentemente intenzione di fare fino a esaurimento, il conducente gli afferrò il polso destro. «Piantala di abbottarmi la macchina!» strillò indignato con una voce inaspettatamente stridula. «Ti dico...»

Jake indietreggiò liberandosi della sua presa. Poi, con un movimento così fulmineo che Callahan non riuscì a seguirlo con gli occhi, il ragazzo estrasse la Ruger dalla presa del portuale sotto l'ascella e la puntò al naso del tassista.

«Mi dici *che cosa*?» ringhiò. «Mi dici *che cosa*? Che stavi guidando troppo veloce e per poco non hai tirato sotto il mio amico? Che non vuoi morire qui in mezzo alla strada con un buco nella testa? Mi dici *CHE COSA*?»

Una donna sull'altro lato della Seconda Avenue vide la pistola o colse un afflato della furia omicida di Jake. Urlò e prese il largo quasi correndo. Molti seguirono il suo esempio. Altri si assieparono lungo il cordolo attratti dall'odore del sangue. Incredibilmente, uno di loro, un giovane con il berretto girato al contrario, gridò: «Fatti sotto, ragazzo! Riduci quel cammelliere a un colabrodo!»

Il tassista indietreggiò di due passi sgranando gli occhi. Alzò le mani all'altezza delle spalle. «Non mi sparare, ragazzo! Ti prego!»

«Allora chiedi scusa!» pretese Jake, furente. «Se vuoi vivere, invoca il mio perdono! E il suo! E *il suo!*» Nel pallore mortale del viso di Jake spiccavano macchioline rosse sugli zigomi. I suoi occhi erano enormi e umidi. Ciò che Don Callahan vide soprattutto e gradì meno fu il modo in cui tremava la canna della Ruger. «Chiedi scusa per il modo in cui guidavi, sbadato pezzo di merda! Subito! *Subito*!»

Oy guaì e disse: «Eik!»

Jake abbassò lo sguardo sul bimbolo. In quel momento il tassista si lanciò su di lui per prendergli la pistola. Callahan lo colpì con un più che rispettabile destro, facendogli volar via il fez dalla testa e mandandolo a finire lungo e disteso sul cofano della sua vettura. L'automobilista dietro di lui aveva spazio su entrambi i lati e avrebbe potuto sterzare, invece continuava a pigiare il suo clacson urlando: «*Spostati, dannazione, spostati!*» Alcuni degli spettatori sull'altro lato della Seconda stavano addirittura applaudendo come a un incontro al Madison Square Garden e Callahan pensò: Ma questo è un manicomio. Lo sapevo già e me n'ero

dimenticato o è qualcosa che scopro solo ora?

Il predicatore di strada, un uomo con la barba e lunghi capelli bianchi che gli scendevano alle spalle, sostava ora di fianco a Jake e, quando Jake cominciò ad alzare di nuovo la Ruger, gli posò tranquillamente la mano sul polso.

«Mettila via, figliolo», lo esortò. «Mettila via, sia lode a Gesù.»

Jake lo guardò e vide quello che non molto tempo prima aveva visto Susannah: un uomo che somigliava incredibilmente a Henchick dei Manni. Ripose la pistola nella presa del portuale, poi si chinò a raccogliere Oy. Il bimbolo gemette, allungò il lungo collo per avvicinare il muso al volto di Jake e cominciò a leccargli la guancia.

Frattanto Callahan aveva preso a braccetto il tassista e lo stava riconducendo alla sua automobile. Si frugò in tasca e trovò un biglietto da dieci dollari che era più o meno la metà dei fondi che erano riusciti a mettere assieme per quel piccolo safari.

«Tutto finito», disse al tassista in un tono che sperava fosse da paciere. «Nessuno si è fatto male, è tutto a posto, tu vai per la tua strada e lui va per la sua...» Poi, guardando alle spalle del tassista e alzando la voce all'indemoniato clacsonista: «Il clacson funziona, somaro, allora perché adesso non la pianti e provi le luci?»

«Quel piccolo bastardo mi ha puntato addosso la pistola», protestò il tassista. Si toccò la testa alla ricerca del fez e non lo trovò.

«È solo un giocattolo», lo tranquillizzò Callahan. «Quei modellini che ti vendono in scatola di montaggio, non sparano nemmeno pallini. Ti assicuro che...»

«Ehi!» chiamò il predicatore e quando il tassista guardò, gli lanciò il fez rosso dall'altezza dell'anca. Con il copricapo di nuovo al suo posto, il conducente parve più disponibile alla ragione. Ancora di più quando Callahan gli piazzò in mano il biglietto da dieci.

Il tizio dietro il taxi era al volante di un transatlantico su quattro ruote, una Lincoln un po' attempata. Riprese a dare furiosamente di clacson.

«Vieni a popparmi il manicotto, scimmione!» urlò il tassista e Callahan faticò per non scoppiare a ridere. Si avviò lui stesso verso il guidatore della Lincoln. Quando il tassista cercò di accompagnarlo, Callahan gli posò le mani sulle spalle e lo fermò.

«Lascia fare a me. Sono un religioso. Far giacere il leone con l'agnello è il mio mestiere.»

Il predicatore di strada li raggiunse in tempo per udire quelle parole.

Jake si era fatto in disparte. Nei pressi del furgone del predicatore stava controllando le zampe di Oy per assicurarsi che non fosse ferito.

«Fratello!» esclamò il predicatore rivolgendosi a Callahan. «Posso chiederti qual è la tua confessione? La tua, e dico alleluia, la tua *visione* dell'Onnipotente?»

«Sono un cattolico», rispose Callahan. «Perciò vedo l'Onnipotente come un padre.»

Il predicatore gli porse una mano grossa e nodosa. Produsse proprio la stretta appassionata e quasi stritolante che Callahan si era aspettato. La sua cadenza, combinata con il suo lieve accento meridionale, gli ricordava il galletto Foghorn Leghorn della Warner Brothers.

«Io sono Earl Harrigan», si presentò il predicatore continuando a strizzare le dita di Callahan. «Della chiesa della Sacra Bomba di Dio, Brooklyn e America. Piacere di conoscerti, padre.»

«Sono praticamente in pensione», si schermì Callahan. «Se vuoi darmi un appellativo, chiamami Père. O anche Don. Don Callahan.»

«Sia lodato Gesù, padre Don!»

Callahan sospirò pensando che avrebbe dovuto accontentarsi di padre Don. Andò alla Lincoln. Intanto il tassista ripartì con il segnale di FUORI SERVIZIO acceso.

Prima che Callahan potesse aprir bocca, il conducente della Lincoln smontò. Era la giornata degli uomini alti, per Callahan. Questo era sul metro e novanta con un addome prominente.

«È tutto finito», lo informò Callahan. «Le suggerisco di risalire in macchina e andarsene.»

«Non c'è niente di finito finché non lo dico io», obiettò il Signor Lincoln. «Ho il numero di matricola di Abdul, quello che voglio da te, Sparky, è nome e indirizzo del ragazzino con il cane. Voglio anche dare un'occhiata a quella pistola che ha... *ahi, ahi! AHIII! Molla!*»

Il reverendo Earl Harrigan gli aveva afferrato una mano e gliela torceva dietro la schiena. Ora sembrava aver cominciato a fargli qualcosa di creativo al pollice. Callahan non vedeva bene che cosa. Era nell'angolazione sbagliata.

«Dio ti vuole così bene», disse Harrigan parlando sottovoce all'orecchio del Signor Lincoln. «E quello che desidera in cambio, starnazzante testa di cazzo, è che tu mi dica alleluia e ti tolga di torno. Puoi dirmi alleluia?»

«*AHI, AHlll, lasciami andare! Polizia! POLIZIAAAA!*»

«L'unico poliziotto che adesso potrebbe essere da queste parti è l'agente

Benzyck e lui mi ha già rifilato la mia multa quotidiana ed è andato via. Ormai sarà da *Dennis's* a farsi un waffle al pecan con doppio bacon, sia lodato il Signore, perciò voglio che ci pensi bene.» Da dietro la schiena del Signor Lincoln giunse uno scricchiolio che fece vibrare i denti in bocca a Callahan. Non gli piaceva pensare che a produrre quel rumore fosse stato il pollice del Signor Lincoln, ma non vedeva che cos'altro potesse essere. Il signor Lincoln alzò la faccia verso il cielo sull'esile collo ed emise una prolungata espressione di dolore puro: *Aaaaahhhhh!*

«Sì che vuoi dirmi un alleluia, fratello», lo sollecitò il reverendo Harrigan. «Se no, sia lode a Dio, dovrai riportarti a casa il pollice nel taschino della giacca.»

«Alleluia», sussurrò il Signor Lincoln. La faccia gli era diventata color ocra. In parte doveva esserne responsabile la luce arancione dei lampioni che a un certo momento aveva sostituito il neon dei suoi tempi. Ma Callahan dubitava che fosse solo l'illuminazione stradale.

«Bene! Ora di' amen. Vedrai che poi ti sentirai meglio.»

«A-Amen.»

«Lode a Dio! Lode a Ge-sùùùùù!»

«Lasciami andare... lasciami andare il *pollice*!...»

«Se ti lascio andare te ne andrai da qui e smetterai d'intasare l'incrocio?»

«Sì!»

«Senza più né a né ba, sia lodato Gesù?»

«*Sì!*»

Harrigan gli si avvicinò ancora di più, fermando le labbra a un centimetro dal grosso e giallastro tappo di cerume nell'orecchio del Signor Lincoln. Callahan osservò la scena affascinato e totalmente rapito, scordandosi per un momento tutte le altre questioni in sospeso e tutti gl'intenti incompiuti. Il Père stava cominciando a convincersi che se Gesù avesse avuto in squadra Earl Harrigan probabilmente sulla croce ci sarebbe finito Ponzio Pilato e non Lui.

«Amico mio, presto cominceranno a cadere le bombe. Bombe di Dio. E tu dovrai scegliere se vuoi essere tra coloro che saranno, lodando Gesù, su nel cielo a *sganciare* quelle bombe o tra quelli che saranno nei villaggi a farsi ridurre a brandelli. Ora, ho la sensazione che questo non sia né il posto né il momento adatto perché tu decida di stare dalla parte del Cristo, ma vorrai almeno rifletterci?»

La reazione del Signor Lincoln fu evidentemente un tantino lenta a giudizio del reverendo Harrigan, il quale pertanto fece ancora qualcosa alla

mano che gli teneva inchiodata dietro la schiena. Il Signor Lincoln lanciò un altro strillo.

«Ho chiesto se *penserai* a quanto ti ho detto?»

«Sì! Sì! Sì!»

«Allora sali in macchina e vai via e che Dio ti benedica e ti protegga.»

Harrigan lasciò andare il Signor Lincoln. Il Signor Lincoln indietreggiò con gli occhi fuori delle orbite e montò in macchina. Pochi attimi dopo percorreva la Seconda Avenue. A velocità sostenuta.

«I cattolici vanno all'inferno, padre Don», disse Harrigan rivolgendosi a Callahan. «Idolatri tutti quanti, dal primo all'ultimo. S'inchinano al culto di Maria e il Papa! Non farmi parlare di *lui*! Ma ho conosciuto lo stesso cattolici stimabilissimi e senza dubbio tu sei dei loro. Può essere che ti induca con le mie preghiere a cambiare fede. Non dovessi riuscirci, le mie preghiere ti aiuteranno forse ad attraversare le fiamme.» Tornò a guardare il marciapiede davanti al palazzo che sembrava avesse preso ora il nome di Hammarskjöld Plaza. «Credo che la mia congrega si sia dispersa.»

«Mi spiace», rispose Callahan.

Harrigan alzò le spalle. «Ma d'estate la gente non si occupa mai di Gesù», commentò equanime. «Guardano un po' di vetrine, poi tornano ai loro peccati. L'inverno è la stagione buona per le crociate vere... e devi trovarti un negozietto dove puoi distribuire minestra calda e scritture calde in una sera di gelo.» Guardò i piedi di Callahan. «Sembra che tu abbia perso uno dei tuoi sandali, mio amico mangiapesce.» Furono aggrediti da un altro clacson e un altro taxi - futuristico questo: a Callahan sembrò di vedere una versione rinnovata dei vecchi microbus della Volkswagen - sterzò per schivarli e un passeggero urlò loro qualcosa. Difficilmente era un buon compleanno. «E se non ci togliamo dalla strada, la fede potrebbe non bastare a proteggerci.»

4

«Sta bene», annunciò Jake posando Oy sul marciapiede. «Ho perso la testa, vero? Mi spiace.»

«Più che comprensibile», lo tranquillizzò il reverendo Harrigan. «Che cagnolino interessante! Non ne avevo mai visto uno così, sia lodato Gesù!» E si chinò su Oy.

«È una razza mista», lo informò Jake con diffidenza. «E non gli piacciono gli sconosciuti.»

Oy diede dimostrazione di quanto gli dispiacessero allungando la testa verso la mano di Harrigan e abbassando le orecchie per offrirgli una più ampia superficie da accarezzare. Sorrise al predicatore come se fossero amici di antica data. Callahan frattanto si guardava intorno. Era New York e a New York la gente aveva la tendenza a badare ai fatti propri e a lasciarti badare ai tuoi, ciononostante Jake aveva pur sempre estratto una pistola, Callahan non poteva sapere in quanti l'avessero vista. Ma sapeva che ne bastava solo uno perché il fatto venisse segnalato, magari a quell'agente Benzyck di cui aveva parlato Harrigan, facendoli finire nei guai nel momento meno opportuno.

Guardò Oy e pensò: Fammi un favore, non dire niente, da bravo. Jake può anche farti passare come un nuovo ibrido di corgie o di border collie, ma appena ti metti a parlare, crolla tutto. Perciò sii carino, non farlo.

«Bravo, bravo», disse Harrigan e dopo che l'amico di Jake miracolosamente *non* rispose con «oy!», si rialzò. «Ho qualcosa per te, padre Don. Solo un minuto.»

«Veramente noi dovremmo...»

«Ho qualcosa anche per te, figliolo. Lode a Gesù, diciamo buon Signore! Ma prima... ci vorrà solo un secondo...»

Harrigan corse ad aprire lo sportello laterale del suo vecchio Dodge parcheggiato in sosta vietata, s'infilò dentro per metà, rovistò.

Callahan resistette per qualche secondo, ma la sensazione del tempo che scorreva gli diventò presto insopportabile. «Reverendo, chiedo scusa, ma...»

«Eccole qui!» esclamò Harrigan e riemerse dal furgone con due dita della destra infilate in un paio di vecchi mocassini marrone. «Se hai meno di un 46, possiamo ficcarci dentro un po' di carta di giornale. Se hai i piedi più grandi, allora ti è andata male.»

«Sono proprio un 46», rispose Callahan e azzardò un sia-lodato-il-Signore oltre che un grazie. Per la verità si trovava più comodo in un 45, ma ci andavano vicino e calzò i mocassini con sincera gratitudine. «E adesso dobbiamo...»

Harrigan si girò verso il ragazzo. «La donna che stai cercando è salita su un taxi proprio là dove abbiamo avuto il nostro piccolo screzio e non sarà passata più di mezz'ora.» Sorrise davanti al rapido mutare di espressioni sul volto di Jake, prima stupore, poi gioia. «Ha detto che è l'altra a comandare, che tu avresti saputo chi è l'altra e dove la sta portando.»

«Sì, al *Dixie Pig*», rispose Jake. «All'angolo della Lex con la

Sessantunesima. Père, può darsi che facciamo ancora in tempo, ma solo se ci sbrighiamo. Non...»

«No», lo interruppe Harrigan. «La donna che ha parlato con me - dentro la mia testa ha parlato e l'ho sentita forte e chiara, sia lode a Gesù - ha detto che prima dovevi andare all'albergo.»

«Quale albergo?» chiese Callahan.

Harrigan indicò il *Plaza-Park Hyatt* sulla Quarantaseiesima. «Quello è l'unico da queste parti... ed è da lì che arrivava.»

«Grazie», disse Callahan. «Ha spiegato perché dovevamo andarci?»

«No», rispose serafico Harrigan. «Credo che proprio in quel momento l'altra l'abbia sorpresa a spifferare e le abbia chiuso la bocca. Poi è salita sul taxi ed è filata via!»

«A proposito di filare via...» cominciò Jake.

Harrigan annuì, ma levò anche un dito ammonitore. «Senz'altro, ma ricordatevi che stanno per cadere le bombe di Dio. Altro che le piogge benedette, quella è roba per imbranati metodisti e sordidi episcopalisti! Cascheranno le *bombe*! Però...»

Si girarono verso di lui.

«So che voi siete figli umani di Dio come lo sono io, perché ho fiutato il vostro sudore, sia lode a Gesù. Ma la signora? O *le* signore, perché in verità credo che fossero due. Come sono messe *loro*?»

«La donna che hai incontrato è con noi», rispose Callahan dopo una breve esitazione. «È a posto.»

«Me lo chiedo», ribatté Harrigan. «Il Libro dice - lodando Dio e lodando il Suo Santo Verbo - di guardarci dalla donna strana, perché le sue labbra sono gustose come il favo ma i suoi piedi scendono alla morte e i suoi passi sono nell'inferno. Allontanati da lei e non ti avvicinare alla porta della sua casa.» Mentre pronunciava quelle parole aveva alzato la mano nodosa in un segno di benedizione. Ora la riabbassò e si strinse nelle spalle. «Non è proprio così, non ricordo a memoria le Scritture come quando ero più giovane e con mio padre dispensavo a gran voce le verità della Bibbia giù nel Sud, ma credo che il concetto sia chiaro.»

«Libro dei Proverbi», disse Callahan.

Harrigan annuì. «Capitolo 5, diciamo *Dio*.» Poi si girò e contemplò il palazzo che si ergeva nel cielo notturno. Jake fece per incamminarsi, ma Callahan lo trattenne toccandolo... anche se quando Jake alzò le sopracciglia, non poté far altro che scuotere la testa. No, non sapeva perché. Sapeva solo che con Harrigan ancora non avevano chiuso.

«Questa è una città traboccante di peccato e malata di trasgressione», declamò infine il predicatore. «Sodoma su una valva, Gomorra su cracker, pronte per la bomba di Dio che sicuramente cadrà dal cielo, diciamo alleluia, diciamo dolce Gesù e datemi un amen. Ma questo posto qui in particolare è un buon posto. Un posto *buono.* Lo sentite anche voi, ragazzi?»

«Sì», rispose Jake.

«Lo *udite*?»

«Sì», dissero all'unisono Jake e Callahan.

«Amen! Pensavo che tutto sarebbe finito quando anni e anni fa abbatterono quella piccola rosticceria che c'era qui. Invece no. Quelle voci angeliche...»

«Così parla Gan lungo il Vettore», disse Jake.

Callahan si girò verso di lui e lo vide con la testa inclinata sulla spalla e sul viso un'espressione serena d'incantamento.

«Così parla Gan», ripeté Jake. «E parla nella voce dei *can calah,* che alcuni chiamano angeli. Gan ripudia i *can toi;* con il cuore lieto dell'innocente ripudia il Re Rosso e Discordia.»

Callahan lo fissò con gli occhi sgranati, occhi impauriti, ma Harrigan annuì imperterrito, come se l'avesse già sentita. Forse era così. «Dopo la rosticceria è rimasto un terreno, fino a quando hanno costruito questo Hammarskjöld Plaza 2 e ho pensato: Be', qui non ce n'è più e allora me ne andrò, perché la stretta di Satana è potente e le impronte dei suoi zoccoli lasciano segni profondi nel terreno e lì non cresceranno più né fiori né grano. Potete dire *selah*?» Levò le braccia, le nodose mani da vecchio che tremavano delle avanguardie di Parkinson, rivolte al cielo in quell'immemorabile incarnazione di lode e resa.«Eppure canta ancora», concluse. Lasciò ricadere le braccia.

«Selah», mormorò Callahan. «Tu dici vero, noi diciamo grazie.»

«È veramente un fiore», affermò Harrigan. «Perché una volta ci sono entrato a vedere. Nella hall, qualcuno dica alleluia, io dico *nella hall* tra le porte che danno nella strada e gli ascensori a quei piani superiori dove Dio sa quali meretricie sgroppate si consumano, c'è un giardinetto alimentato dal sole che entra dalle alte finestre, un giardino dietro cordoni di velluto, e il cartello dice DONATO DALLA TET CORPORATION, IN ONORE DELLA FAMIGLIA VECTOR E IN MEMORIA DI GILEAD.»

«Davvero?» si meravigliò Jake e un sorriso di gioia gl'illuminò il volto. «Così dici, sai Harrigan?»

«Figliolo, dovessi morire piuttosto che mentire. Bomba di *Dio*! E in mezzo a quei fiori cresce una singola rosa selvatica, così bella che nel vederla ho pianto come quelli sulle acque di Babilonia, il grande fiume che scorre a Sion. E gli uomini e le donne che vanno e vengono in quel posto, con le loro borse colme degli affari di Satana, anche molti di loro piangevano. Piansero e continuarono a praticare i loro affari da prostitute come se non sapessero niente.»

«Sanno», mormorò Jake. «Sa che cosa penso io, signor Harrigan? Io penso che la rosa è un segreto custodito dal loro cuore e che se qualcuno la minacciasse, i più di loro combatterebbero per proteggerla. Forse a costo della vita.» Guardò Callahan. «Père, dobbiamo andare.»

«Sì.»

«Non è una brutta idea», convenne Harrigan. «Non è una brutta idea, perché i miei occhi vedono l'agente Benzyck che sta venendo da questa parte e sarà meglio che non ci siate quando arriverà. Sono contento che il tuo amichetto peloso non si sia fatto male, figliolo.»

«Grazie, signor Harrigan.»

«Lodando Dio, non è cane più di quanto lo sia io, vero?»

«Non lo è», rispose Jake e il suo sorriso si ampliò.

«Guardatevi da quella donna, ragazzi. Mi ha messo un pensiero nella testa. Io la chiamo stregoneria. Ed era *due*.»

«Gemellamente twim, aye», confermò Callahan, quindi (senza rendersi conto di volerlo fare prima che fosse fatto) tracciò davanti al predicatore il segno della croce.

«Grazie della tua benedizione, pagana o no», disse Earl Harrigan, chiaramente commosso. Poi si girò a chiamare allegramente il poliziotto che stava sopraggiungendo. «Agente Benzyck! È un piacere rivederla e ha della marmellata sul colletto, che Dio sia lodato!»

E mentre l'agente Benzyck si studiava il colletto della divisa, Jake e Callahan sgattaiolarono via.

5

«*Uh-iiii*», soffiò Jake a bassa voce mentre si avvicinavano alla bolla di luce intensa sotto il tendone dell'ingresso dell'albergo. Una limousine bianca, almeno due volte più grande di tutte quelle che Jake aveva mai visto (e non erano poche; una volta suo padre lo aveva persino portato a una consegna degli Emmy), stava scaricando uomini in smoking e donne

in abito da sera. Smontavano ridendo in un flusso che sembrava interminabile.

«L'hai detto», commentò Callahan. «È come un giro sulle montagne russe, vero?»

«E noi non dovremmo nemmeno essere qui», gli rammentò Jake. «Questa era la missione di Roland e Eddie. Noi dovevamo solo andare a trovare Calvin Torre.»

«Qualcosa l'ha pensata diversamente.»

«Be', avrebbe dovuto pensare due volte», osservò Jake contrariato. «Un ragazzino e un prete con una sola pistola in due? Non scherziamo. Che possibilità abbiamo se il *Dixie Pig* è pieno di vampiri e uomini bassi che si godono il loro giorno di libertà?»

Callahan non gli rispose, anche se la prospettiva di cercare di portar via Susannah dal *Dixie Pig* lo terrorizzava. «Cos'era quella storia di Gan che hai sparato poco fa?»

Jake scosse la testa. «Non lo so. Non ricordo quasi quel che ho detto. Credo che sia parte del tocco, Père. E sai da dove credo che venga?»

«Mia?»

Il ragazzo annuì. Oy gli trotterellava elegante ai piedi, toccandogli il polpaccio con il muso allungato. «E c'è un altro posto dove vado. Continuo a vedere quest'uomo nero in una cella di prigione. C'è una radio accesa che gli dice di tutte queste persone morte, i Kennedy, Marilyn Monroe, George Harrison, Peter Sellers, Itzak Rabin, che chissà poi chi è. Credo che sia la prigione di Oxford nel Mississippi, dove avevano rinchiuso per un po' Odetta Holmes.»

«Ma quello che vedi tu è un *uomo.* Non Susannah, ma un *uomo.*»

«Sì, con un paio di baffetti e buffi occhialini cerchiati d'oro, come un mago da fiaba.»

Si fermarono davanti al bagliore dell'ingresso. Un portiere in giacca verde a code lanciò un sibilo da lacerare i timpani dal suo fischietto d'argento fermando uno Yellow Cab.

«È Gan, credi? L'uomo nero in cella è Gan?»

«Non lo so.» Jake scosse la testa frustrato. «C'è anche qualcosa sul Dogan mescolato assieme.»

«E questo ti viene dal tocco.»

«Sì, ma non da Mia o Susannah o da te o me. Credo...» Jake abbassò la voce. «Credo di dover capire meglio chi sia quell'uomo nero e che cosa significhi per noi, perché credo che quello che vedo venga direttamente

dalla Torre Nera.» Guardò Callahan con un'espressione solenne. «In un certo senso ci stiamo avvicinando moltissimo ed è per questo che è così pericoloso che il ka-tet sia così disperso.

In un certo senso, siamo quasi arrivati.»

6

Jake assunse con naturalezza il comando dal momento in cui uscì dalla porta girevole con Oy tra le braccia e posò il bimbolo sul pavimento della hall. Callahan riteneva che non se ne rendesse conto e probabilmente era meglio così. La consapevolezza avrebbe potuto minare la sicurezza in se stesso.

Oy annusò con delicatezza la propria immagine riflessa in uno dei vetri verdi che rivestivano le pareti del salone, poi seguì Jake al banco, ticchettando sulla scacchiera bianca e nera di marmo. Callahan, camminando al suo fianco, si sforzò di non rendere troppo ovvia la meraviglia che provava nell'osservare il futuro.

«Era qui», confermò Jake. «Père, quasi la vedo. Tutte e due, lei e Mia.»

Prima che Callahan rispondesse, Jake era al banco. «Invoco perdono, signora», esordì. «Il mio nome è Jake Chambers. Ha un messaggio per me o un pacco o qualcosa? Dovrebbero essere o da parte di Susannah Dean o forse da una certa signorina Mia.»

La donna lanciò un'occhiata dubbiosa a Oy. Il bimbolo levò il muso verso di lei con un gaio sorriso che rivelò una gran quantità di denti. Forse la dentatura disturbò l'impiegata, perché distolse gli occhi con aria perplessa per esaminare invece lo schermo del suo computer.

«Chambers?» chiese.

«Sì, signora.» Detto nel suo miglior tono da ragazzino che sa come comportarsi con gli adulti. Era passato parecchio tempo da quando aveva dovuto farne ricorso, ma lo teneva ancora in serbo e trovò che era facilmente a portata di mano.

«Ho qualcosa per lei, ma non da parte di una donna. È da parte di un certo Stephen King.» Sorrise. «Non sarà per caso il famoso scrittore, vero? Lo conosci?»

«No, signora», rispose Jake e indirizzò un'occhiata furtiva a Callahan. Nessuno dei due aveva sentito parlare di Stephen King se non di recente, ma Jake capiva perché quel nome potesse dare i brividi al suo attuale compagno di viaggio. Callahan in effetti non trasalì, però la sua bocca si

ridusse a una linea sottile.

«Mah», commentò lei. «Immagino che sia un nome abbastanza comune, no? Probabilmente in giro per gli Stati Uniti ci sono un sacco di Stephen King *normali* che vorrebbero tanto che lui... non so... si prendesse una *pausa*.» Fece una risatina nervosa e Callahan si domandò che cosa l'avesse messa a disagio. Oy, che più lo guardavi, meno diventava canino? Forse, ma Callahan sospettava che fosse qualcosa di Jake, qualcosa che le bisbigliava all'orecchio la parola *pericolo.* Forse addirittura *pistolero.* Di certo c'era qualcosa in lui che lo differenziava dagli altri ragazzi. *Molto*. Callahan ricordò quando aveva estratto la Ruger dalla presa del portuale e l'aveva ficcata sotto il naso dello sventurato tassista. *Mi dici che cosa? Che stavi guidando troppo veloce e per poco non hai tirato sotto il mio amico?* Aveva gridato con il polpastrello già bianco sul grilletto. *Che non vuoi morire qui in mezzo alla strada con un buco nella testa?*

Era questo il modo normale di un dodicenne di reagire a un incidente schivato per un pelo? Callahan pensava di no. A suo avviso l'impiegata aveva ragione a essere nervosa. Quanto a lui, si sentì un po' più ottimista sulle loro possibilità al *Dixie Pig.* Non molto, ma un pochino sì.

7

Jake, che forse aveva avvertito una stonatura, mostrò di nuovo all'impiegata il suo miglior sorriso da ragazzino che sa trattare con gli adulti, ma a Callahan sembrò troppo simile a quello di Oy: troppi denti.

«Un momento solo», disse lei voltandogli le spalle.

Jake rivolse a Callahan un'occhiata interrogativa: che cosa le prende? Callahan si strinse nelle spalle e gli mostrò i palmi delle mani.

L'impiegata andò a un mobiletto dietro il banco, lo aprì, cercò in una scatola e tornò con una busta con il logo del *Plaza-Park.* Sulla busta c'era scritto il nome di Jake - e qualcos'altro - in un scrittura a metà tra il corsivo e lo stampatello:

Jake Chambers
Questa è la verità

L'impiegata spinse la busta sul banco verso di lui, attenta a evitare di toccargli le dita.

Jake la prese e la tastò. Dentro c'era un foglio. E qualcos'altro ancora.

Qualcosa di duro. Strappò la busta ed estrasse il foglio. Era ripiegato e all'interno era stato infilato un sottile rettangolo di plastica bianca, una MagCard dell'albergo. Il messaggio era vergato su un malizioso foglio con l'intestazione DARE DELLO SBRUFFONE A TUTTI. Era lungo solo tre righe.

Dida-cium, dida-ere, hai la chiave non temere!
Dida-cium, dida-possa, guarda Jake! La chiave è rossa!

Jake contemplò la MagCard e sotto il suo sguardo il colore cambiò all'improvviso, prendendo quasi in un istante la tinta del sangue.

Alzò la testa per vedere se l'impiegata si era accorta della trasformazione della MagCard, ma la donna aveva trovato qualcosa che aveva attirato la sua attenzione in fondo al banco. E Callahan stava osservando un paio di donne che erano appena entrate nella hall. Sarà anche un Père, rifletté Jake, ma non ha perso l'occhio per il gentil sesso.

Tornò a guardare il biglietto e fece appena in tempo a leggere l'ultima riga:

Dida-cium, dida-cino, una chiave di plastica per il ragazzino.

Un paio d'anni prima, per Natale, i genitori gli avevano regalato un Piccolo Chimico. Usando il manuale, aveva confezionato dell'inchiostro simpatico. Le parole scritte con quella sostanza erano svanite quasi quanto stavano svanendo quelle che aveva sotto gli occhi ora. Solo che a guardare attentamente si sarebbe potuto ancora leggere il messaggio scritto con quell'inchiostro chimico. Questo invece era scomparso del tutto e Jake sapeva perché. Aveva svolto la sua funzione. Non era più necessario. Lo stesso per la frase sulla chiave rossa: stava scomparendo anche quella. Rimaneva soltanto la prima riga, come per esortarlo a ricordare:

Dida-cium, dida-ere, hai la chiave non temere!

Era stato davvero Stephen King a mandargli il messaggio? Jake ne dubitava. Più probabilmente era stato uno degli altri partecipanti al gioco, forse addirittura Roland o Eddie, ad aver usato quel nome per attirare la sua attenzione. Comunque da quando era giunto lì si era imbattuto in due elementi che lo incoraggiavano enormemente. Il primo era il canto

costante della rosa. Era più forte che mai, per la verità, sebbene sul lotto vacante fosse stato costruito un grattacielo. Il secondo era che, ventiquattro anni dopo aver creato il compagno di viaggio di Jake, Stephen King era ancora apparentemente in vita. E non più solo uno scrittore qualsiasi, bensì uno scrittore *famoso.*

Splendido. Per ora tutto procedeva ancora nel suo precario cammino sul binario giusto.

Afferrò padre Callahan per un braccio e lo guidò verso il negozio di articoli da regalo e il piano-bar. Oy lo seguì tenendosi a ridosso della sua gamba. Jake si fermò davanti ai telefoni interni. «Quando risponde il centralino», disse a Callahan, «di' che vuoi parlare alla tua amica Susannah Dean o alla sua amica Mia.»

«Mi chiederanno il numero della stanza», obiettò Callahan.

«Rispondi che l'hai scordato, ma che è al diciannovesimo piano.»

«Come fai a sapere...»

«Sarà al diciannovesimo, fidati.»

«Mi fido.»

Al secondo squillo l'operatrice chiese in che modo poteva aiutarlo. Callahan glielo spiegò. Gli fu data la linea e in una stanza del diciannovesimo piano un telefono cominciò a squillare.

Jake guardò il Père che cominciava a parlare per sospendere quasi subito e ascoltare di nuovo con un sorrisetto tra il divertito e il perplesso. Dopo qualche istante riappese. «Una macchina che risponde!» esclamò. «Hanno una *macchina* che raccoglie le chiamate degli ospiti e le registra! Che invenzione fantastica!»

«Già», convenne Jake. «Comunque sappiamo per certo che è fuori e ancora di più che non ha lasciato qui nessuno a sorvegliare la sua roba. Ma, giusto in caso...» Si batté la mano sulla camicia, che ora nascondeva la Ruger.

Mentre attraversavano la hall diretti agli ascensori, Callahan chiese: «Che cosa vogliamo in camera sua?»

«Non lo so.»

Il Père lo toccò sulla spalla. «Credo che tu lo sappia bene.»

L'ascensore centrale si aprì e Jake entrò in cabina con Oy alle calcagna. Callahan lo seguì, ma Jake ebbe l'impressione che a un tratto trascinasse un po' i piedi.

«Forse», disse mentre la cabina cominciava a salire. «Forse lo senti anche tu.»

All'improvviso lo stomaco di Callahan sembrò più pesante, come al termine di un pasto eccessivo. Decise che il peso supplementare doveva essere paura. «Credevo di essermene sbarazzato», commentò. «Quando Roland la portò via dalla chiesa, credevo davvero di non doverci pensare più.»

«Certe monete false saltano fuori in continuazione», osservò Jake.

8

Era pronto a provare la sua specialissima chiave rossa in tutte le porte del diciannovesimo piano, se fosse stato necessario, ma Jake capì che la stanza giusta era la 1919 ancor prima che l'avessero raggiunta. Lo sentì anche Callahan e la fronte gli si coprì di un velo di sudore. Era sottile e caldo. Febbricitante.

Lo sapeva anche Oy. Il bimbolo emise un guaito di disagio.

«Jake», disse Callahan. «Dobbiamo pensarci bene. Quella cosa è pericolosa. Anzi, peggio, è *cattiva*.»

«È per questo che dobbiamo prenderla», spiegò paziente Jake. Sostò davanti alla 1919, rigirandosi tra le mani la Mag-Card. Da dietro la porta, e anche da sotto e attraverso, trapelava una sgradevole litania come il canto di un idiota senza speranza. Frammisto c'era un suono tintinnante di campanelle stonate. Jake sapeva che la sfera aveva il potere di spedire a contezza e in quegli spazi bui e quasi tutti privi di porte, era fin troppo facile smarrirsi per sempre. Anche trovando la via per un'altra versione della Terra, sarebbe stato il mondo di un'innaturale oscurità, come se il sole fosse sempre sul punto di un'eclissí totale.

«Tu l'hai vista?»

Jake scosse la testa.

«Io sì», rivelò Callahan con una voce cupa e si passò l'avambraccio sulla fronte per asciugarsi il sudore. Le guance gli erano diventate plumbee. «Dentro ha un Occhio. Credo che sia l'Occhio del Re. Credo che sia una parte di lui intrappolata lì per l'eternità, una parte impazzita. Jake, portare la sfera in un posto dove ci sono vampiri e uomini bassi, dove ci sono servi del Re, sarebbe come regalare ad Adolf Hitler una bomba A per il suo compleanno.»

Jake sapeva che la Tredici Nera era capace di causare danni enormi se non illimitati. Ma sapeva anche qualcos'altro.

«Père, se Mia ha lasciato la Tredici Nera in questa stanza e ora sta

andando dove ci sono *loro,* lo verranno a sapere subito. E si precipiteranno qui a prenderla su uno dei loro macchinoni pacchiani prima che tu abbia il tempo di dire Jack Robinson.»

«Non possiamo lasciarla a Roland?» domandò mestamente Callahan.

«Sì», rispose Jake. «È una buona idea, come viceversa portarla al *Dixie Pig* è una brutta idea. Ma non possiamo lasciarla per lui *qui.*» Quindi, prima che Callahan potesse ribattere, Jake infilò la MagCard rosso sangue nella fessura sopra il pomolo. Ci fu uno scatto sonoro e la porta si aprì. «Oy, tu resta qui, davanti alla porta.»

«Eik!» Il bimbolo si sedette girandosi intorno alle zampe quel baffo di coda da cartone animato e guardò Jake con occhi ansiosi.

Prima di entrare, Jake posò una mano fredda sul polso di Callahan e disse una cosa terribile.

«Proteggi la mente.»

9

Mia aveva lasciato le luci accese eppure durante la sua assenza una strana oscurità aveva preso possesso della stanza 1919. Jake la riconobbe per ciò che era: tenebre di contezza. L'irritante tiritera dell'idiota e il tintinnio ovattato giungevano dall'armadio a muro.

È sveglia, pensò con crescente sgomento. Prima dormiva, o quanto meno era assopita, ma tutto questo movimento l'ha svegliata. Che cosa faccio? Basteranno l'astuccio e la borsa da bowling a contenerla? Ho nient'altro con cui neutralizzarla meglio? Qualche amuleto, qualche sigul?

Mentre Jake apriva la porta dell'armadio, Callahan si ritrovò a esercitare tutta la forza di volontà che aveva, e che era considerevole, solo per impedirsi di darsi alla fuga. Quella cantilena atonale, e l'intermittente tintinnio sottostante gli ferivano le orecchie e la mente e il cuore. Continuava a ricordare la stazione di posta e l'urlo che aveva lanciato quando l'uomo incappucciato aveva aperto l'astuccio. Com'era *liscio* l'oggetto che c'era dentro! Era posato su velluto rosso... e si era *girato.* Lo aveva *guardato* e in quello sguardo concupiscente c'era tutta la malvagia follia dell'universo.

Non scapperò. Io non scapperò. *Se può resistere il ragazzo, resisterò anch'io.*

Ah, ma il ragazzo era un *pistolero,* e questo faceva una bella differenza. Era più che un figlio del ka; era anche il figlio di Roland di Gilead, il suo

figlio adottivo.

Non vedi com'è pallido? È terrorizzato quanto te, santo cielo! E adesso datti una regolata, uomo!

Forse era un po' perverso, ma constatare l'estremo pallore di Jake gli restituì fermezza. Quando gli tornò alla mente un brano di filastrocca insensata e cominciò a cantarla sottovoce, la sua fermezza si consolidò.

«*Round and round the mulberry bush*», cantò sussurrando, «*the monkey chased the weasel... the monkey thought 'twas all in fun...*»

Jake aprì lentamente il guardaroba. All'interno c'era una cassaforte. Provò con il 1919 e non accadde nulla. Aspettò che il meccanismo si resettasse, si asciugò il sudore della fronte con entrambe le mani (gli tremavano), e provò di nuovo. Questa volta compose 1999 e lo sportello si aprì.

Sia la cantilena della Tredici Nera, sia il tintinnante contrappunto delle campanelle della contezza crebbero d'intensità. I suoni erano come dita di ghiaccio che cercavano di scoperchiare i loro cervelli.

E può mandarti di qua e di là, pensò Callahan. Basta che abbassi la guardia un tantino... apri la borsa... apri l'astuccio... e allora... oh, quali e quanti posti dove andare! *Pop goes the weasel*!

Ma nonostante sapesse bene che così era, qualcosa dentro di lui desiderava aprire la scatola. *Bramava* aprirla e non lui solo: guardò Jake inginocchiarsi davanti alla cassaforte come un fedele davanti a un altare. Callahan si sporse per impedirgli di prendere la borsa, ma il braccio che allungò verso di lui era incredibilmente pesante. *Non importa se lo fai o no,* bisbigliò una voce nella sua mente. Era soporifera, quella voce, e incredibilmente persuasiva. Non di meno Callahan continuò ad allungare il braccio. Afferrò il colletto di Jake con dita che gli erano diventate totalmente insensibili.

«No», gl'intimò. «Non lo fare.» La sua voce risuonò strascicata, sfibrata, depressa. Quando tirò, Jake parve spostarsi al rallentatore, o come muovendosi sott'acqua. Ora la stanza sembrava illuminata da quella luce color giallo malattia che si diffonde talvolta su un paesaggio prima di un rovinoso temporale. Mentre Callahan cadeva in ginocchio davanti alla cassaforte aperta (parve scendere attraverso l'aria per un minuto intero prima di toccare il suolo), la Tredici Nera parlò, più potente che mai. Gli diceva di uccidere il ragazzo, di squarciargli la gola e concedere alla sfera un sorso rinfrescante del suo sangue caldo di vita. Poi a lui stesso sarebbe stato consentito di spiccare il volo dalla finestra della stanza.

Giù fino alla Quarantaseiesima Strada declamerai le mie lodi, gli assicurò la Tredici Nera in un tono di voce che era insieme razionale e lucido.

«Fallo», sospirò Jake. «Oh, sì, fallo. Chi se ne importa?»

«Eik!» abbaiò Oy dalla soglia. «*Eik!*» Entrambi lo ignorarono.

Mentre si allungava per prendere la sacca, Callahan ricordò il suo ultimo incontro con Barlow, il re vampiro, il Tipo Uno, nella sua personale classificazione, che era andato a insediarsi nel piccolo borgo di Salem's Lot. Si ritrovò a ricordare di come aveva affrontato Barlow nella casa di Mark Petrie, con i genitori di Mark privi di vita sul pavimento ai piedi del vampiro, il cranio fracassato e il loro cervello oh-così-razionale ridotto a gelatina.

Mentre cadi, ti lascerò bisbigliare il nome del mio *re, sussurrò la Tredici Nera. Il Re Rosso.*

Mentre guardava le proprie mani afferrare la borsa - quale che fosse stata la scritta precedente, ora sul fianco era stampigliato SOLO STRIKE NEL MEDIO-MONDO - Callahan pensò a come il suo crocifisso avesse brillato prima di una luce soprannaturale respingendo Barlow... e poi avesse cominciato a spegnersi di nuovo.

«Aprila!» lo incalzò Jake. «Aprila, voglio vederla!»

Ormai Oy abbaiava senza interruzione. In fondo al corridoio qualcuno gridò: «Fate star zitto quel cane!» E fu ugualmente ignorato.

Callahan estrasse la scatola di legno fantasma dalla borsa: l'astuccio rimasto felicemente inerte per tanto tempo nel suo nascondiglio sotto il pulpito della chiesa a Calla Bryn Sturgis. Ora l'avrebbe aperto. Ora avrebbe guardato la Tredici Nera in tutta la sua disgustosa gloria.

E poi sarebbe morto. Riconoscente.

10

È triste veder crollare la fede di un uomo, aveva detto il vampiro Kurt Barlow, dopodiché aveva strappato dalla mano di Don Callahan la croce spenta e inservibile. Come aveva potuto farlo? Perché - notare il paradosso, riflettere sul mistero - padre Callahan *non aveva gettato via la croce da sé.* Perché non era stato capace di accettare che la croce non fosse altro che il simbolo di un potere assai più grande, un potere che scorre sotto l'universo come un fiume, forse sotto mille universi...

Io non ho bisogno di simboli, pensò Callahan e poi: È per questo che

Dio mi ha lasciato vivere? Mi stava dando una seconda occasione per capirlo?

Era possibile, rifletté mentre le sue mani si posavano sul coperchio dell'astuccio. Le seconde occasioni erano una specialità di Dio.

«Gente, dovete far tacere quel cane!» La protesta giungeva da una cameriera dell'albergo, ma molto distante. Poi la stessa voce esclamò: «*Madre de Dios,* perché è così *buio* qui dentro? Che cos'è quel... che cos'è quel... s-s...»

Forse stava cercando di dire *suono.* Se così, non finì mai. Ora persino Oy sembrava rassegnato all'incantesimo del canto della sfera, perché rinunciò alle sue rimostranze (e abbandonò la sua postazione alla porta) per entrare trotterellando nella camera. Callahan pensò che desiderasse essere al fianco di Jake al momento della fine.

Père lottò per controllare le proprie mani suicide. L'oggetto nella scatola aumentò il volume del suo canto da idiota e le punte delle sue dita tremarono in risposta. Poi si fermarono di nuovo. Ho ottenuto almeno questa misera vittoria, si compiacque Callahan.

«Lasci stare, faccio io.» Era la voce della cameriera, drogata e avida. «Voglio vederla. *Dios!* Voglio *tenerla*!»

Jake trovò la forza di allungare le braccia che gli sembravano pesare una tonnellata e afferrare la cameriera, un'ispanica di mezza età di non più di cinquanta chili.

Come aveva lottato per tener ferme le mani, ora Callahan stava lottando per pregare.

Dio, non la volontà mia, ma la Tua. Non il vasaio ma l'argilla del vasaio. Se di meglio non mi è dato di fare, aiutami a prenderla tra le braccia e a lanciarmi dalla finestra e distruggere quella cosa maledetta una volta per tutte. Ma se fosse la Tua volontà quella di aiutarmi invece a fermarla - a riaddormentarla - allora inviami la Tua forza. E aiutami a ricordare...

Per quanto potesse essere drogato dalla Tredici Nera, Jake non aveva tuttavia perso il tocco. Ora prelevò il resto del pensiero dalla mente del Père e lo espresse a voce alta, cambiando però il vocabolo usato da Callahan in quello che aveva insegnato loro Roland.

«Non ho bisogno di sigul», dichiarò Jake. «Non il vasaio ma l'argilla del vasaio e *non ho bisogno di sigul*!»

«Dio», disse Callahan. L'invocazione suonò pesante come una pietra, ma una volta fuori della sua bocca, il resto della frase fluì senza impedimenti.

«Dio, se sei ancora qui, se ancora mi senti, io sono Callahan. Ti prego, Signore, ferma questa cosa. Ti prego, addormentala di nuovo. Te lo chiedo nel nome di Gesù.»

«Nel nome del Bianco», fece eco Jake.

«*Anco!*» latrò Oy.

«Amen, tesoro», disse la cameriera trasognata.

Per un momento la cantilena da idiota che scaturiva dall'astuccio aumentò il volume di un'altra tacca e Callahan capì che era inutile, che nemmeno Dio Onnipotente poteva misurarsi con la Tredici Nera.

Poi fu silenzio.

«Dio sia lodato», mormorò e si rese conto di essere completamente fradicio di sudore.

Jake scoppiò in lacrime e raccolse Oy da terra. Anche la cameriera si mise a piangere, ma non aveva nessuno a confortarla. Mentre Père Callahan faceva scivolare la stoffa di quella maglia così stranamente pesante intorno alla scatola di legno fantasma, Jake si voltò verso di lei. «Hai bisogno di riposare, sai», le disse.

Fu l'unica cosa che riuscì a pensare ed ebbe effetto. La cameriera si girò e andò al letto. Vi salì sopra, si distese riaggiustandosi la sottana sulle ginocchia e parve perdere coscienza.

«Resterà addormentata?» domandò Jake a Callahan a bassa voce. «Perché... Père... c'è mancato proprio poco.»

Forse, ma la mente di Callahan era improvvisamente libera, più di quanto fosse stata da anni. O forse era il suo cuore a essere stato liberato. A ogni modo, si sentì perfettamente presente e lucido mentre posava la borsa da bowling sui sacchi ripiegati per la tintoria sopra la cassaforte.

Ricordava una conversazione avuta nel vicolo dietro la Casa. C'erano lui, Frankie Chase e Magruder, fuori per una fumatina. Si era venuti a parlare di come proteggere i propri effetti più preziosi a New York, specialmente dovendosi assentare per un po', e Magruder aveva sostenuto che il luogo più sicuro in tutta la città... quello assolutamente a prova di bomba...

«Jake, qui c'è anche una borsa di piatti.»

«Oriza?»

«Sì. Prendili.» Mentre Jake ubbidiva, Callahan andò a frugare nella tasca sinistra della sottana della cameriera. Estrasse alcune MagCard, alcune chiavi tradizionali e una marca di mentine che non aveva mai sentito: Altoid.

La ribaltò. Fu come rovesciare un cadavere.

«Che cosa stai facendo?» chiese sussurrando Jake. Aveva posato Oy per caricarsi in spalla la sacca di cannicci foderata di seta. Era pesante, ma trovò quel peso rassicurante.

«La sto derubando, se no cosa?» rispose seccato il Père. «Padre Callahan della Santa Romana Chiesa Cattolica sta derubando una cameriera d'albergo. O lo farebbe, se avesse anche solo... ah!»

Nell'altra tasca trovò il rotolino di banconote in cui aveva sperato. Quando era stata distratta dai latrati di Oy, era in giro a riassettare le camere. Tra le altre cose puliva i bagni, chiudeva gli scuri, rifaceva i letti e distribuiva quelle che le cameriere chiamavano «caramelle da cuscino». Qualche volta i clienti lasciavano mance per il personale di servizio. In tasca aveva due biglietti da dieci, tre da cinque e quattro da un dollaro.

«Te li restituirò se le nostre vie torneranno a incrociarsi», promise Callahan alla cameriera svenuta.

«Altrimenti consideralo un servizio che hai reso a Dio.»

«Al *Biaaaanco*», sospirò la donna nel tono indolente di chi parla nel sonno.

Callahan e Jake si scambiarono un'occhiata.

11

Nella cabina che scendeva, Callahan tenne la borsa con la Tredici Nera e Jake portò quella con gli Oriza. Era lui ad avere anche i soldi. Il totale era ora di quarantotto dollari.

«Basteranno?» Fu la sua sola domanda dopo aver ascoltato il piano del Père per sbarazzarsi della sfera, un piano che avrebbe reso necessaria un'ulteriore fermata.

«Non lo so e non m'importa», rispose Callahan. Parlavano sottovoce come cospiratori, sebbene nella cabina non ci fosse nessun altro. «Se sono stato capace di derubare una cameriera addormentata, non dare la mancia a un tassista dovrebbe essere come bere un bicchier d'acqua.»

«Già», commentò Jake. Pensava che, durante la sua ricerca della Torre, Roland aveva fatto ben più che derubare qualche innocente; aveva anche ucciso molte persone. «Sistemiamo questa faccenda e poi andiamo a caccia del *Dixie Pig.*»

«Non hai più di che preoccuparti tanto ora, sai», ribatté Callahan. «Se la Torre dovesse crollare, tu saresti tra i primi a saperlo.»

Jake lo fissò. Dopo un istante o due, Callahan sorrise. Gli venne naturale.

«Non così divertente, sai», obiettò Jake e uscirono nel buio di una precoce notte d'estate nell'anno 1999.

12

Erano le nove meno un quarto e sull'Hudson c'era ancora un residuo di luce quando arrivarono alla prima delle loro due fermate. Il tassametro segnava nove dollari e cinquanta centesimi. Callahan consegnò al conducente uno dei biglietti da dieci della cameriera.

«Non si sforzi troppo», lo apostrofò il tassista con un forte accento giamaicano. «Potrei piangere al pensiero che si trovasse a *corto.*»

«Ti va bene che qualcosa ti abbia dato, figliolo», rispose Callahan in tono bonario. «Visitiamo New York con i soldi contati.»

«Anche la mia donna conta i soldi», replicò il tassista e ripartì.

Intanto Jake guardava all'insù. «Capperi», mormorò. «Mi ero dimenticato quanto fosse *grande.*»

Callahan seguì la direzione del suo sguardo. «Facciamo il nostro lavoretto», lo esortò incamminandosi. Mentre entravano alla svelta chiese: «Che cosa ricevi da Susannah? Niente?»

«Un uomo con la chitarra», rispose Jake. «Canta... non lo so. Eppure dovrei. Era un'altra di quelle coincidenze che non sono coincidenze, come un libraio che si chiama Torre o il ritrovo di Balazar che si chiama Torre *Pendente.* Una canzone... che dovrei conoscere.»

«Nient'altro?»

Jake scosse la testa. «Questa è l'ultima comunicazione che ho ricevuto da lei ed è stato quando eravamo appena saliti sul taxi davanti all'albergo. Credo che sia entrata al *Dixie Pig* e adesso ho perso il contatto.»

Callahan virò in direzione del tabellone al centro dell'enorme atrio. «Tieni Oy vicino a te.»

«Non temere.»

Callahan non impiegò molto a trovare quello che cercava.

13

Il cartello diceva:

DEPOSITO A LUNGO TERMINE
10-36 MESI
USARE GETTONI
PRENDERE CHIAVE
LA DIREZIONE NON ASSUME RESPONSABILITÀ PER PROPRIETÀ SMARRITE!

Sotto, in un box, erano elencati gli articoli del regolamento, che entrambi lessero con attenzione. Il terreno trasmise nei loro piedi le vibrazioni di un treno sotterraneo. Callahan, che mancava da New York da quasi vent'anni, non sapeva che treno fosse, dove fosse diretto, o quanto in profondità nelle viscere cittadine viaggiasse. Erano già scesi di due livelli con la scala mobile, prima al piano dei negozi, quindi dove si trovavano ora. La stazione della metropolitana era ancora più giù.

Si trasferì sull'altra spalla la sacca di Oriza e indicò l'ultima riga del regolamento. «Avremmo uno sconto se fossimo già clienti», notò.

«Enti!» esclamò Oy.

«Ave, giovanotto», annuì Callahan. «E se i desideri fossero cavalli, i mendicanti andrebbero al galoppo. Non abbiamo bisogno di uno sconto.»

Era vero. Dopo essere passati per un metal detector (nessun problema con gli Oriza) e aver oltrepassato una guardia giurata che sonnecchiava su uno sgabello, Jake aveva concluso che uno degli armadietti più piccoli, quelli all'estremità sinistra dello stanzone, sarebbe stato sufficiente a contenere la borsa da bowling con l'astuccio. L'affitto dello scomparto per il tempo massimo consentito era di ventisette dollari. Père Callahan inserì con cura le banconote nelle varie fessure del distributore automatico di gettoni, già predisponendosi a un malfunzionamento: di tutte le meraviglie e gli orrori che aveva visto durante il loro breve ritorno in città (compresa una franchigia di due dollari per la corsa in taxi), questa stravaganza era per certi versi la più difficile da digerire. Un distributore che accettava cartamoneta? Non era certo da poco la sofisticata tecnologia che si nascondeva dentro quella macchina con la sua opaca vernice marrone e l'avviso che intimava ai clienti di INSERIRE BANCONOTE A FACCIA IN SU! La figura di fianco all'avviso mostrava George Washington con la testa girata a sinistra, ma sembrava che la macchina funzionasse anche quando l'immagine era girata dall'altra parte. Bastava che il ritratto fosse di sopra. Callahan si sentì quasi sollevato quando una volta non funzionò a dovere, rifiutandosi di accettare una banconota vecchia e stropicciata. I

biglietti da cinque che erano relativamente nuovi, furono ingoiati con un mormorio e scambiati con brevi espulsioni di gettoni nella vaschetta sottostante. Callahan ne raccolse per un valore di ventisette dollari e, quando stava per raggiungere Jake, ci ripensò, si girò e cercò qualcosa con curiosità. Controllò il lato della sorprendente (era sorprendente almeno per lui) macchina mangiatrice di banconote. In fondo, su una serie di targhette, trovò l'informazione che cercava. Era una Change-Mak-R 2000, fabbricata a Cleveland, Ohio, ma avevano contribuito molte altre aziende: General Electric, De Walt Electronics, Showrie Electric, Panasonic, e, all'ultimo posto, più piccola di tutte, ma più presente che mai, la North Central Positronics.

Il serpente nel giardino, pensò Callahan. Questo Stephen King, che si suppone mi abbia concepito, esisterà forse in un mondo solo, ma vuoi scommettere che la North Central Positronics esiste in tutti? Sicuro, perché è il braccio del Re Rosso, come lo è la Sombra, e quello che lui vuole è quello che vogliono tutti i despoti accecati dal potere della storia: essere dappertutto, possedere tutto e fondamentalmente controllare l'universo.

«O precipitarlo nelle tenebre», mormorò.

«Père!» lo chiamò impaziente Jake. «*Père!*»

«Vengo», rispose e s'affrettò a raggiungere il ragazzo con una manciata di scintillanti gettoni dorati.

14

La chiave uscì dalla porta dello scomparto 883 dopo che Jake ebbe inserito nove gettoni, ma continuò a introdurli finché non ebbe esaurito tutti i ventisette che aveva a disposizione. A quel punto la finestrella di vetro sotto il numero diventò rossa.

«Pieno», annunciò Jake con soddisfazione. Parlavano ancora nel tono sommesso del non-dobbiamo-svegliare-il-bambino, e in effetti in quella lunga stanza cavernosa regnava un silenzio profondo. C'era da pensare che alle otto di mattina e alle cinque del pomeriggio di un giorno feriale fosse un autentico caos, con la gente che andava e veniva dalla stazione sottostante e persone che si fermavano a riporre questo o quello negli stipi del deposito. Ora c'erano solo le eco spettrali di qualche conversazione che scendeva nel vano della scala mobile dai pochi negozi aperti al mezzanino e il rombo di un altro treno in arrivo.

Callahan infilò la sacca da bowling nella stretta apertura. La spinse più

che poté sotto gli occhi ansiosi di Jake. Poi chiuse lo sportello e Jake ruotò la chiave. «Bingo», disse il ragazzo intascandola. Poi, trepidante: «Dormirà?»

«Io credo di sì», lo tranquillizzò Callahan. «Come quando era nella mia chiesa. Se si spezza un altro Vettore potrebbe svegliarsi e compiere qualcosa di malvagio, ma d'altra parte, se si dovesse infrangere un altro Vettore...»

«Se perdiamo un altro Vettore, non ci sarà malvagità che tenga», finì per lui Jake.

Callahan annuì. «L'unica cosa... be', sai anche tu dove stiamo andando. E sai che cosa troveremo.»

Vampiri. Uomini bassi. Altri servi del Re Rosso, forse. Magari Walter, l'incappucciato in nero che talvolta cambiava forma e si faceva chiamare Randall Flagg. Forse addirittura il Re Rosso in persona.

Sì, Jake lo sapeva.

«Se tu hai il tocco», continuò Callahan, «dobbiamo presumere che ce l'abbiano anche alcuni di loro. È possibile che siano in grado di trovare nella nostra mente questo posto... e il numero dell'armadietto. Noi ci andiamo e cerchiamo di recuperarla, ma dobbiamo riconoscere che l'eventualità di un fallimento è molto concreta. Io non ho mai sparato in vita mia, e tu, perdonami Jake, ma tu non sei propriamente un veterano temprato da mille battaglie.»

«Ho qualche piccola esperienza anch'io», obiettò Jake. Stava pensando alla sua avventura con Gasher. E ai Lupi, naturalmente.

«Questa sarà molto diversa», lo ammonì Callahan. «Sto solo dicendo che forse non sarebbe una buona idea se ci prendessero vivi. Se si presentasse questa possibilità. Mi capisci?»

«Non temere», rispose Jake con una pacatezza da far venire i brividi. «Non temere per quello, Père. Non lo saremo.»

15

Erano di nuovo in strada alla ricerca di un taxi. Grazie alle mance della cameriera, Jake calcolava che fosse rimasto loro abbastanza da portarli fino al *Dixie Pig.* E aveva idea che una volta entrati, la loro necessità di contanti a portata di mano - o di qualunque altra cosa - sarebbe venuta meno.

«Eccone uno», annunciò Callahan e si mise a gesticolare. Intanto Jake si

era girato a guardare l'edificio dal quale erano appena emersi.

«Ti fidi davvero a lasciarla lì?» domandò a Callahan mentre il taxi sterzava verso di loro maledicendo a suon di clacson un lumacone che intralciava la sua nuova rotta.

«Secondo il mio vecchio amico sai Magruder, quello è il deposito più sicuro in tutta Manhattan», dichiarò Callahan. «Cinquanta volte più sicuro delle cassette alla Penn Station e alla Grand Central, diceva... e naturalmente qui hai in più la possibilità di lasciarci quello che vuoi per un tempo più lungo. Ci sono probabilmente altri posti a New York, ma prima che l'aprano noi ce ne saremo già andati... in un modo o nell'altro.»

Il taxi accostò. Callahan tenne lo sportello aperto per Jake e Oy saltò dentro dietro di lui senza dare nell'occhio. Prima di salire a sua volta, Callahan lanciò un'ultima occhiata alle torri gemelle del World Trade Center.

«È sistemata fino a giugno del 2002 a meno che qualcuno la rubi forzando l'armadietto.»

«O che il palazzo le caschi addosso», aggiunse Jake.

Callahan rise, ma il tono di Jake non era faceto. «Non succederà mai. E se dovesse... be', una palla di vetro sotto centodieci piani di cemento e d'acciaio? Anche se è una palla di vetro piena di oscura magia? Io dico che sarebbe un ottimo sistema per annientarla una volta per tutte.»

16

Jake aveva chiesto al conducente di lasciarli all'angolo della Lexington con la Cinquantanovesima, giusto per precauzione, e dopo aver ricevuto l'approvazione da un'occhiata di Callahan, consegnò al sai i soldi che aveva trattenendo solo gli ultimi due dollari.

All'angolo della Lex con la Sessantesima, Jake indicò un certo numero di mozziconi di sigarette schiacciati sul marciapiede. «Era qui», disse. «Quello che suonava la chitarra.»

Si chinò a raccogliere un mozzicone e lo tenne nel palmo della mano per un momento o due. Poi annuì, fece un sorriso tetro e riaggiustò la cinghia che aveva in spalla. Nella sacca di cannicci, gli Oriza risposero con un fievole tintinnio. A bordo del taxi Jake li aveva contati e non si era meravigliato di trovare che fossero esattamente diciannove.

«Per forza si è fermata», commentò Jake, lasciando cadere il mozzicone e pulendosi la mano sulla camicia. Lì per lì si mise a cantare, a voce bassa

ma perfettamente intonata: «*I am a man... of Constant sorrow*... ho passato una vita... piena di guai... dovrò partire... andare a nord su quella ferrovia... forse prenderò... il prossimo treno».

Callahan, già sulle spine, sentì i nervi tendersi un po' di più. Naturalmente aveva riconosciuto la canzone. Solo che quando Susannah l'aveva cantata quella sera al Parco, la stessa sera in cui Roland aveva conquistato il cuore del folken del Calla ballando la più irruente commala che molti di loro avessero mai visto, aveva messo *maid* al posto di *man.*

«Gli ha dato dei soldi», aggiunse Jake soprappensiero. «E ha detto...» Sostava con la testa china. Si morsicò il labbro concentrandosi. Oy lo contemplava rapito. Callahan si guardò bene dall'interromperlo. Una certezza gli si era disegnata nella mente. Lui e Jake sarebbero morti al *Dixie Pig.* Sarebbero morti combattendo, ma lì avrebbero trovato la loro morte.

E pensò che morire sarebbe stato giusto. Perdere il ragazzo avrebbe spezzato il cuore di Roland... il quale però sarebbe andato avanti lo stesso. Finché la Torre Nera fosse rimasta in piedi, Roland sarebbe andato avanti.

Jake rialzò la testa. «Ha detto: *Ricorda la lotta.*»

«Susannah.»

«Sì. *È venuta avanti.* Mia glielo ha consentito. E la canzone ha commosso Mia. Ha pianto.»

«Dici il vero?»

«Dico il vero. Mia, figlia di nessuno, madre di uno. E mentre Mia era distratta... con gli occhi accecati dalle lacrime...»

Jake si guardò intorno e si guardò intorno anche Oy, probabilmente non per cercare qualcosa ma solo per imitare il suo amato Eik. Callahan stava ricordando quella notte al Parco. Le luci. Oy eretto sulle zampe posteriori a inchinarsi al folken. Susannah che cantava. Le luci. I balli. Roland che danzava la commala nelle luci, quelle luci colorate. Roland che danzava nel bianco. Sempre Roland; e alla fine, dopo che gli altri fossero caduti, assassinati uno dopo l'altro nello scorrere di questi eventi sanguinosi, sarebbe rimasto Roland.

Ci posso vivere, pensò Callahan. E ci posso morire.

«Ha lasciato qualcosa ma *non c'è* più!» esclamò Jake sconcertato, quasi gemendo. «Qualcuno deve averlo trovato... o forse il chitarrista l'ha vista mentre lo lasciava cadere e lo ha preso... questa città del cazzo! Tutti che rubano tutto! Ah, *merda*!»

«Buono lì.»

Jake alzò verso Callahan il volto pallido, stanco, impaurito. «Ci ha lasciato qualcosa e noi ne abbiamo bisogno! Ti rendi conto di quante poche probabilità di successo abbiamo?»

«Sì. Se vuoi rinunciare, Jake, questo è il momento.»

Il ragazzo scosse la testa senza dubbio e senza la minima esitazione e Callahan si sentì maledettamente orgoglioso di lui. «Andiamo, Père!»

17

All'angolo della Lex con la Sessantunesima si fermarono di nuovo. Jake indicò l'altro lato della strada. Callahan vide il telone verde e annuì. Vi era disegnato un maiale-pupazzo che sorrideva beato nonostante venisse arrostito e fosse già di un bel rosso brillante. Il lembo riportava la scritta THE DIXIE PIG. Davanti all'ingresso erano parcheggiate cinque lunghe limousine nere con la loro illuminazione decorativa che brillava nel buio di un giallo un po' sporco. Solo allora Callahan si accorse che nel viale stava salendo lentamente la nebbia.

«Qui», disse Jake e gli porse la Ruger. Si frugò nelle tasche e ne tolse due manciate di cartucce. Scintillarono opache nella diffusa luce arancione dei lampioni. «Mettitele tutte nel taschino, Père. Più facili da pescare così, giusto?»

Callahan annuì.

«Mai usato una pistola?»

«No», rispose Callahan. «E tu hai mai lanciato uno di quei piatti?»

Le labbra di Jake si dischiusero in un sorriso malizioso. «Io e Benny Slightman avevamo rubato un po' di piatti da esercitazione, una sera, per una gara giù al fiume. Lui non era un granché, ma...»

«Lasciami indovinare. Tu sì.»

Jake si strinse nelle spalle poi fece un gesto affermativo. Non aveva parole per esprimere la sensazione di sintonia che aveva provato con quei piatti fra le mani, una sensazione di selvaggia complementarità. Ma forse era naturale. Anche Susannah si era calata con assoluta e immediata naturalezza nella parte di lanciatrice di Oriza. Père Callahan lo aveva visto con i propri occhi.

«D'accordo, che piano hai?» chiese Callahan. Ora che aveva deciso di andare fino in fondo, era più che disposto ad affidarsi alla guida del ragazzo. Del resto il pistolero era lui.

Jake scosse la testa. «Non c'è un piano», rispose. «Non esattamente. Io

entro per primo. Tu subito dietro. Appena oltre la porta, ci separiamo. Tre metri fra l'uno e l'altro tutte le volte che abbiamo spazio a sufficienza, Père... hai capito? Così per quanto siano numerosi o anche *vicini,* nessuno di loro può prenderci tutti e due contemporaneamente.»

Erano gli insegnamenti di Roland e Callahan annuì, riconoscendo il maestro.

«Io potrò seguirla con il tocco e Oy la seguirà con l'olfatto», spiegò Jake. «Ci muoviamo sempre insieme. Spara a tutto quello che chiede di essere sparato e senza esitare, intesi?»

«Aye.»

«Se uccidi qualcosa che ha un'arma di qualsiasi genere che possa essere utilizzata, prendila. Se puoi raccoglierla senza fermarti, sia chiaro. Dobbiamo continuare a muoverci. Dobbiamo continuare a star loro addosso. Dobbiamo essere implacabili. Sai gridare?»

Callahan rifletté, poi segnò di sì.

«Grida, allora», disse Jake. «Farò lo stesso anch'io. E mi muoverò. Forse correndo, più probabilmente a un passo molto sostenuto. Fai in modo che ogni volta che io guardi a destra, trovi la tua faccia.»

«La troverai», promise Callahan e pensò: Almeno finché qualcuno non mi fa fuori. «Dopo che l'avremo portata fuori di lì, Jake, sarò un pistolero?»

Jake, sgombrato il campo da tutti i dubbi e tutte le paure, reagì con un ghigno lupesco. «Khef, ka e ka-tet», disse. «Guarda, c'è la scritta AVANTI. Attraversiamo.»

18

Il posto di guida della prima limousine era vuoto. Nella seconda c'era un tizio in berretto e divisa, ma a Père Callahan parve dormisse. Un altro autista in cappello e uniforme era appoggiato al lato verso il marciapiede della terza limousine. La brace di una sigaretta tracciava un arco pigro dal fianco alla bocca e viceversa. Diede un'occhiata nella loro direzione, ma con scarso interesse. Che cosa c'era da vedere? Un uomo avanti con gli anni, un ragazzino non ancora adolescente e un cagnetto. Sai che roba.

Quando furono sull'altro lato della Sessantunesima, Callahan vide un cartello su un palo cromato davanti al ristorante:

CHIUSO PER FUNZIONE PRIVATA

che tipo di funzione privata era in corso quella sera al *Dixie Pig*? si domandò Callahan. Un vernissage per un nuovo nato? Una festa di natività?

«Che cosa facciamo con Oy?» chiese a Jake sottovoce.

«Oy sta con me.»

Solo quattro parole, ma bastarono per convincere Callahan che Jake sapeva che cosa stava facendo: era la notte della loro morte. Callahan non poteva sapere se se ne sarebbero andati sull'ala fulgente della gloria, ma andati sarebbero di certo, tutti e tre. Ormai la radura in fondo al sentiero era nascosta alla loro vista solo dall'ultima curva; vi sarebbero entrati affiancati. E per quanto poco desiderasse morire quando i suoi polmoni erano ancora puliti e i suoi occhi vedevano ancora bene, Callahan capiva che sarebbe potuta andare molto peggio. La Tredici Nera era rinchiusa in un altro luogo buio dove avrebbe dormito e, se davvero Roland fosse stato ancora vivo all'indomani della zuffa, alla fine della battaglia persa e vinta, l'avrebbe trovata e l'avrebbe neutralizzata nel modo che avesse ritenuto più adatto. Frattanto...

«Jake, ascoltami un secondo. È importante.»

Jake annuì, ma sembrava impaziente.

«Ti rendi conto che sei in pericolo di vita? E chiedi perdono per i tuoi peccati?»

Il ragazzo capì che gli stava amministrando i sacramenti. «Sì», rispose.

«Sei sinceramente dispiaciuto per quei peccati?»

«Sì.»

«Te ne penti?»

«Sì, Père.»

Callahan tracciò davanti a lui il segno della croce. «*In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti...*»

Oy abbaiò. Una sola volta, ma con trepidazione. Risultò un po' ovattato, il suo verso, perché aveva trovato qualcosa contro il ciglio del marciapiede e lo stava porgendo a Jake tenendolo fra i denti. Il ragazzo si chinò a prenderlo.

«Cosa?» chiese Callahan. «Cos'è?»

«È quello che ha lasciato per noi», rispose Jake. Sembrava enormemente risollevato, quasi di nuovo speranzoso. «Quello che ha lasciato cadere mentre Mia era distratta e piangeva ascoltando la canzone. Mamma mia, Père... potremmo avere una possibilità. Alla fine può darsi che non tutto

sia perduto.»

Posò l'oggetto nella mano di Callahan, il quale si sorprese di sentirlo così pesante e subito dopo rimase quasi senza fiato davanti alla sua bellezza. Anche lui sentì nascere dentro di sé la speranza. Era probabilmente sciocca, ma speranza era.

Si avvicinò agli occhi la tartarughina intagliata e passò il polpastrello dell'indice sul graffio a forma di punto interrogativo che aveva sul guscio. Guardò nei suoi occhi saggi e tranquilli. «Che bella», mormorò. «È la Tartaruga Maturin? È lei, vero?»

«Non lo so», confessò Jake. «Probabilmente sì. Lei la chiama *skölpadda* e può darsi che ci aiuti ma non può uccidere i masnadieri che ci stanno aspettando là dentro.» Indicò il *Dixie Pig.* «Quello possiamo farlo solo noi, Père. Sei pronto?»

«Oh sì», rispose Callahan in tutta calma. Si lasciò scivolare la tartarughina, la *skölpadda,* nel taschino della camicia. «Sparerò finché non avrò più pallottole o sarò morto. Se resto senza munizioni prima che mi uccidano, li picchierò con il calcio della pistola.»

«Bene. Andiamo a dare a *loro* l'estrema unzione.»

Oltrepassarono il cartello sul suo paletto cromato camminando tutti e tre assieme, Oy al centro, con la testa alzata e le fauci socchiuse in quel suo sorriso dentuto. Salirono senza esitazioni i tre gradini dell'ingresso. In cima, Jake sfilò dalla sua sacca due piatti. Li batté l'uno contro l'altro, annuì al tintinnio sordo che emisero e disse: «Vediamo te».

Callahan sollevò la Ruger e si avvicinò la canna alla guancia destra come un duellante. Poi si toccò il taschino, che era gonfio e pesante di cartucce.

Jake annuì soddisfatto. «Quando siamo dentro, restiamo insieme. Sempre insieme, con Oy in mezzo. In tre. E quando cominciamo, non smettiamo finché non siamo morti.»

«Non smettiamo.»

«Così. Pronto?»

«Sì. L'amore di Dio è con te, figliolo.»

«E anche con te, Père. Uno... due... tre.» Jake aprì la porta e insieme entrarono nella luce soffusa e l'aroma dolce e intenso del maiale arrosto.

STROFA: *Commala-come-lo sai,*
Viene il giorno che te ne vai.
Con le spalle all'estremo muro

Le pallottole accetterai.

RISPOSTA: *Commala-come-lo so!*
Le pallottole accetterò!
Che il mio animo sia puro
Nel momento che me ne andrò.

TREDICESIMA STANZA
«Hile Mia, Hile Madre»

1

Poteva essere stato il ka a collocare quell'autobus diretto al centro nel punto dov'era quando il taxi di Mia accostò, ma poteva essere stata solo una coincidenza. Senza dubbio era quella sorta di quesito che provoca speculazioni dal più umile predicatore di strada (datemi un alleluia) fino ai più esimi teologi (datemi un amen socratico). Qualcuno troverebbe forse frivolo un interrogativo come questo; l'imponenza delle questioni che affollano le ombre dietro di esso, di frivolo ha meno che nulla.

Un autobus, semivuoto.

Ma se non si fosse trovato all'angolo della Lexington con la Sessantunesima, probabilmente Mia non si sarebbe mai accorta dell'uomo che suonava la chitarra. E, se non si fosse fermata ad ascoltare l'uomo che suonava la chitarra, chi può sapere quanto di ciò che seguì avrebbe potuto prendere un'altra piega?

2

«Aaaah, ma guarda che *roba*!» esclamò il tassista e alzò la mano al parabrezza in un gesto di esasperazione. All'angolo della Lexington con la Sessantunesima era fermo un autobus con il motore acceso e i fanalini di coda che lampeggiavano come per una trasmissione in codice lanciando un segnale che Mia giudicò dovesse essere di un guasto. Il conducente era sceso e, fermo all'altezza di una delle ruote posteriori, osservava il fumo scuro che sgorgava dalla griglia posteriore.

«Signora», chiese il tassista, «le spiace se la lascio all'angolo della Sessantesima? Va bene lo stesso?»

Va *bene?* domandò Mia. *Che cosa devo dire?*

Digli di sì, rispose meccanicamente Susannah. *La Sessantesima va benissimo.*

La domanda di Mia l'aveva richiamata dal Dogan, quello della sua versione personale, dove stava cercando di mettersi in contatto con Eddie. Non aveva avuto fortuna e l'aveva spaventata la situazione in cui era venuta a trovarsi. Le crepe nel pavimento erano ora molto profonde e uno dei pannelli del soffitto si era schiantato al suolo, portando con sé i tubi al

neon e lunghi tratti di cavo elettrico. Alcune delle strumentazioni si erano spente. Da altre filtravano viticci di fumo. L'ago di SUSANNAH-MIO era decisamente nella zona rossa. Sotto i suoi piedi, il pavimento vibrava e le macchine stridevano. E sostenere che nulla di tutto quello era reale, era solo una tecnica di visualizzazione, uno stratagemma di ingenua inutilità, giusto? Aveva bloccato un processo molto potente e il suo corpo ne pagava il prezzo. La Voce del Dogan l'aveva avvertita che quello che stava facendo era pericoloso; che non era (parafrasando una pubblicità televisiva) bello ingannare Madre Natura. Susannah non aveva idea di quale delle sue ghiandole e organi stessero subendo il contraccolpo più grave, ma sapeva che erano i *suoi.* Non quelli di Mia. Ed era ora di porre un freno a quella follia prima che saltasse in aria tutto quanto.

Prima però aveva cercato di mettersi in contatto con Eddie, gridando a ripetizione il suo nome nel microfono con la scritta NORTH CENTRAL POSITRONICS. Niente. Anche invocare il nome di Roland non era servito. Se erano morti, lo avrebbe saputo. Ne era certa. Ma non riuscire a contattarli per niente... che cosa significava?

Significa che l'hai preso di nuovo nel culo lungo e duro, tesoruccio mio, le aveva risposto Detta ridacchiando. *È quello che ti buschi a trattare con i bianchi.*

Posso scendere qui? stava domandando Mia timida come una ragazza che si presenta al suo primo ballo. *Davvero?*

Se avesse avuto una fronte, Susannah se la sarebbe battuta con la mano. Dio, quando non riguardava il bambino, quella strega era così pazzescamente *insicura*!

Sì, coraggio. È un solo isolato e sui viali gli isolati sono corti.

L'autista... quanto devo dargli?

Dagli un biglietto da dieci e lasciagli tenere il resto. Qui, fammi vedere...

Susannah avvertì la riluttanza di Mia e reagì con un moto di collera senza molto vigore. Nella situazione non mancava un aspetto divertente.

Ascoltami, bellezza, io me ne lavo le mani. D'accordo? Dagli quel cazzo che vuoi.

No, no, va bene. Ora con umiltà. Preoccupata. *Mi fido di te, Susannah.* E aprì a ventaglio davanti ai suoi occhi le banconote che ancora rimanevano da quelle prese a Mats come fossero un mazzo di carte.

Susannah quasi rifiutò di soccorrerla, ma a che pro? *Venne avanti,* assunse il controllo delle mani scure che reggevano i soldi, scelse un

biglietto e lo porse al conducente. «Tenga il resto», disse.

«Grazie, signora!»

Susannah aprì lo sportello dalla parte del marciapiede. In quel momento una voce sintetizzata cominciò a parlare sorprendendola. Sorprendendole entrambe. Era una non meglio conosciuta Whoopi Goldberg che le ricordava di prendere i suoi bagagli. Per Susannah-Mia la questione bagagli era irrilevante. Al momento c'era un solo pacco che stava loro a cuore ed era quello che Mia avrebbe consegnato al mondo di lì a non molto.

Sentì musica di chitarra. Contemporaneamente sentì allentarsi il controllo che aveva sulla mano che stava riponendo i soldi in tasca e la gamba che stava allungando fuori del taxi. Ora che Susannah aveva risolto un altro dei piccoli dilemmi newyorkesi, Mia riprendeva il comando. Susannah cominciò a opporsi a quella usurpazione

(*è il mio corpo, maledizione,* mio*, almeno dalla vita in su, inclusa la testa e il cervello che c'è dentro!*)

e desistette. A che serviva? Mia era più forte. Susannah non capiva come mai fosse così, ma lo sapeva.

A quel punto Susannah Dean si sentì invadere da uno strano senso di fatalismo *bushido.* Era quella sorta di calma che avvolge gli automobilisti che stanno sbandando inesorabilmente verso il guard-rail di un cavalcavia, i piloti d'aerei che s'inclinano nell'ultimo tuffo con i motori spenti... e i pistoleri che si avviano al loro ultimo duello. Più tardi avrebbe combattuto, se combattere le fosse sembrato utile o onorevole. Avrebbe combattuto per salvare se stessa o il bambino, ma non Mia: questa era la sua decisione. Ai suoi occhi, Mia aveva rinunciato a qualunque tentativo di salvezza avesse precedentemente meritato.

Al momento non aveva altro da fare se non forse ruotare la manopola di FORZA TRAVAGLIO riportandola sul 10. Riteneva che tanto le sarebbe stato consentito.

Prima però... la musica. La chitarra. Era una canzone che conosceva e la conosceva bene. Ne aveva cantata una versione al folken la notte del loro arrivo a Calla Bryn Sturgis.

Dopo tutto quello che aveva passato da quando aveva incontrato Roland, sentire *Man of Constant Sorrow* su un angolo di strada di New York non le sembrò affatto una coincidenza. Ed era una gran bella canzone, vero? Forse l'avatar di tutte le canzoni folk che tanto aveva amato da giovane, quelle che l'avevano sedotta passo per passo all'attivismo e l'avevano in-

fine condotta a Oxford nel Mississippi. Erano giorni passati, si sentiva tanto più vecchia di com'era allora, ma la triste semplicità di quella canzone non aveva smesso di commuoverla. Il *Dixie Pig* era a meno di un isolato. Dopo che Mia avesse fatto loro varcare quella soglia, Susannah si sarebbe trovata nel Paese del Re Rosso. Non aveva né dubbi né illusioni al riguardo. Non si aspettava di uscire da là, né si aspettava di rivedere i suoi amici o il suo amato, e aveva il sospetto di dover morire avendo per compagnia i lamenti di Mia tradita... ma niente di tutto questo doveva interferire in quel momento con il piacere che provava nell'ascoltare quella canzone. Era il suo canto funebre? Se sì, ne era contenta.

Susannah, figlia di Dan, era convinta che ne esistevano ben peggiori.

3

L'artista di strada aveva aperto bottega davanti a un bar che si chiamava *Blackstrap Molasses*. L'astuccio della chitarra era aperto davanti a lui a mostrare il velluto viola della fodera (stessa identica tinta del tappeto nella camera da letto di King a Bridgton, diciamo amen) disseminata di monete e banconote, in modo che eventuali passanti insolitamente ignari sapessero che cosa dovevano fare. Lui stesso sedeva su un solido cubo di legno che sembrava in tutto e per tutto quello sul quale era montato il reverendo Harrigan per la sua predica.

Alcuni indizi lasciavano intendere che la sua sessione volgesse al termine. Aveva indossato la giacca con una toppa degli Yankees di New York sulla manica e un cappello con la scritta JOHN LENNON LIVES sulla visiera. Quando si esibiva sistemava in evidenza un cartello sul marciapiede, che ora però era tornato nell'astuccio, girato all'ingiù, non che Mia avrebbe comunque saputo che cosa vi era scritto. Non certo lei.

Il chitarrista la guardò, sorrise e interruppe l'esibizione. Lei gli mostrò una banconota. «Ti dò questa se suoni di nuovo quella canzone», disse. «Ma tutta, questa volta.»

Il giovane era sulla ventina e, sebbene in lui non ci fosse nulla di molto attraente con quella carnagione pallida e rovinata, l'anello d'oro in una narice e la sigaretta che gli sporgeva dall'angolo della bocca, aveva un suo modo di ispirare simpatia. Sgranò gli occhi nel riconoscere il ritratto sulla banconota che lei gli porgeva. «Signora, per cinquanta dollari le suono tutte le canzoni di Ralph Stanley che conosco... e guardi che ne conosco parecchie.»

«Ci basterà quella sola», ribatté Mia e lasciò cadere il biglietto dei soldi che fluttuò scendendo nell'astuccio dell'ambulante. Il quale ne osservò le scherzose evoluzioni con incredulità. «Avanti», lo esortò Mia. Susannah taceva, ma Mia sentiva che stava ascoltando. «Il mio tempo è breve. Suona.»

Così il suonatore di chitarra seduto sulla cassa davanti al bar cominciò a suonare una canzone che Susannah aveva udito la prima volta al *The Hungry i,* una canzone che lei stessa aveva cantato Dio solo sa a quante feste e festicciole, una canzone che una volta aveva cantato dietro un motel di Oxford, Mississippi. Era stata la sera prima che finissero tutti dentro. Da quasi un mese si erano perse le tracce di quei tre giovani attivisti dei diritti civili, finiti nella nera terra del Mississippi in un luogo imprecisato nei pressi di Filadelfia (sarebbero stati infine rinvenuti a Longdale, datemi un alleluia, datemi per piacere un amen). Nelle zone rurali aveva ripreso a operare il mitico Maglio Bianco, ma loro avevano cantato lo stesso. Era stata Odetta Holmes - Det, la chiamavano a quei tempi - a cominciare quella canzone in particolare e gli altri si erano uniti in coro, i ragazzi cantando *man* e le ragazze cantando *maid.* Ora, dall'interno del Dogan che era diventato il suo gulag, Susannah ascoltava rapita quel giovane che la cantava di nuovo, lui che non era nato in quei giorni terribili. La paratia della sua memoria aveva ceduto, ed era Mia, impreparata alla violenza di quei ricordi, a essere sollevata sulla cresta dell'onda.

4

Nel Paese della Memoria il tempo è sempre Ora.

Nel Regno dell'Allora gli orologi ticchettano... ma le loro lancette non si muovono mai.

C'è una porta introvata
(O perduta)
e la memoria è la chiave che la apre.

5

I loro nomi sono Cheney, Goodman, Schwerner; questi sono coloro che il diciannove giugno 1964 caddero sotto il Maglio Bianco. O Discordia!

6

Alloggiano in un posto che si chiama Blue Moon Motor Hotel, *sul lato negro di Oxford, Mississippi. Il* Blue Moon *è di Lester Bambry, il cui fratello John è pastore della Prima Chiesa Metodista Afroamericana di Oxford, datemi alleluia, datemi amen.*

È il diciannove luglio 1964, un mese dopo il giorno della scomparsa di Cheney, Goodman e Schwerner. Tre giorni dopo la loro sparizione dalle parti di Filadelfia nella chiesa di John Bambry si era tenuta un'assemblea e gli attivisti neri del luogo avevano detto alla trentina di settentrionali bianchi rimasti che, alla luce di quanto stava succedendo, erano naturalmente liberi di tornare a casa. E alcuni di loro sono *tornati a casa, sia lodato il Signore, ma Odetta Holmes e altri otto sono rimasti. Sì. Alloggiano al* Blue Moon Motor Hotel. *E quella sera, a una cert'ora, escono, e Delbert Anderson porta la chitarra e cantano.*

I Shall Be Released, *cantano e*

John Henry, *cantano, giù botte con questa mazza* (*grande Dio, dite bomba di Dio*) *e cantano*

Blowin' in the Wind *e cantano*

Hesitation Blues *del reverendo Gary Davis e tutti ridono delle espressioni amabilmente osé: un dollaro è un dollaro e un decino è un decino ho la casa piena di bambini nessuno dei quali è mio, e cantano*

I Ain't Marchin Anymore *e cantano*

nel Paese della Memoria e nel Regno dell'Allora cantano

nella passione sanguigna della loro gioventù, nella forza dei loro colpi, nella sicurezza della loro mente cantano

per respingere Discordia

per respingere i can toi

per affermare Gan il Fattore, Gan che porta via il Male

non conoscono questi nomi

conoscono tutti questi nomi

il cuore canta quel che bisogna cantare

il sangue sa quel che il sangue sa

sul sentiero del Vettore i nostri cuori conoscono tutti i segreti

e cantano

cantano

Odetta comincia e Delbert Anderson suona; Odetta canta

«*I am a maid of Constant sorrow*... sono una fanciulla che vive nel dolore... non ho visto passar giorno senza pena... dico addio... al vecchio

Kentucky...»

7

Così Mia fu scortata attraverso la porta introvata nel Paese della Memoria, trasportata nello spiazzo erboso dietro il *Blue Moon Motor Hotel* di Lester Bambry e così sentì...

(sente)

8

Mia sente la donna che diventerà Susannah cantare la sua canzone. Sente gli altri che si mettono a cantare con lei, a uno a uno, finché cantano tutti insieme in coro, e sopra di loro c'è la luna del Mississippi a fare risplendere del suo fulgore i loro volti - alcuni neri alcuni bianchi - e le fredde rotaie d'acciaio della ferrovia che corre dietro l'albergo, rotaie che da lì scendono verso sud, che escono verso Longdale, la cittadina dove il cinque agosto 1964 saranno trovati i corpi in avanzato stato di decomposizione dei loro amigos: James Cheney, ventuno anni; Andrew Goodman, ventuno; Michael Schwerner, ventiquattro; O Discordia! E a te che ami le tenebre, sia data la gioia dell'Occhio Rosso che là risplende.

Li sente cantare.

«*All thro' this Earth I'm bound to ramble... Thro' storm and wind, thro' sleet and rain... I'm bound to ride that Northern railroad...*»

Nulla apre gli occhi della memoria come una canzone e sono i ricordi di Odetta a sollevare Mia da terra e trasportarla mentre cantano insieme, Det e i suoi compagni di ka sotto la luna d'argento. Mia li vede allontanarsi da lì tenendosi a braccetto e cantando

(«*oh deep in my heart... I do believe...*»)

un'altra canzone, quella in cui più che in ogni altra sentono di rispecchiarsi. I volti di coloro che li guardano lungo la strada sono contratti dall'odio. I pugni agitati contro di loro sono callosi. Le bocche femminili che si raggrinzano per proiettare gli sputi che macchieranno le loro guance sporcheranno i loro capelli bagneranno le loro camicie sono senza rossetto e le gambe sono senza calze e le scarpe sono calzature vecchie e informi. Ci sono uomini in tuta (*Oshkosh-by-gosh*, qualcuno dica alleluia). Ci sono adolescenti in linde magliette bianche e i capelli a spazzola e uno di loro grida a Odetta articolando con cura ogni parola: *Noi Ammazzeremo! Ogni!*

Dannato! Negro! Che Metterà Piede Nel Campus Della Vecchia Miss!

E il cameratismo nonostante la paura. In conseguenza della paura. La sensazione di fare qualcosa d'incredibilmente importante: qualcosa di epocale. Cambieranno l'America e se il prezzo è il sangue, allora sono pronti a pagarlo. Diciamo il vero, diciamo alleluia, lodiamo il Signore, lanciamo un forte amen.

Poi arriva il ragazzo bianco che si chiama Darryl e all'inizio ha avuto delle difficoltà, era floscio e non ce la faceva, e più tardi ce la fece e l'altra segreta di Odetta - quella brutta che sbraitava e rideva - non si è mai avvicinata. Darryl e Det giacciono insieme fino al mattino, hanno dormito come bimbi in una cuna fino al mattino sotto la bella luna. Ascoltando i grilli. Ascoltando le civette. Ascoltando il dolce, sommesso ronzio della Terra che ruota sulla sua sospensione cardanica, gira e rigira penetrando sempre più nel ventesimo secolo. Sono giovani, il loro sangue scorre caldo, e mai li sfiora il dubbio sulla loro capacità di cambiare ogni cosa.

«*It's fare you well, my own true lover...*»

Questa è la sua canzone nell'erba alta dietro il *Blue Moon Motor Hotel;* questa è la sua canzone sotto la luna.

Non vedrò mai più il tuo viso...

È Odetta Holmes all'apice della sua vita e Mia è *qui*! Lo vede, lo sente, si perde nella sua gloriosa e qualcuno direbbe stupida speranza (ah ma io dico alleluia, noi tutti diciamo bomba di Dio). Capisce come l'aver costantemente paura renda più preziosi i propri amici; come dia sapore squisito a ogni boccone di ogni pasto; come distenda il tempo finché ogni giorno sembra durare in eterno, preambolo di una notte di velluto, e *sanno* che James Cheney è morto

(diciamo il vero)

sanno che Andrew Goodman è morto

(diciamo alleluia)

sanno che Michael Schwemer, il più grande dei tre e lo stesso ancora poco più che un bambino, è morto.

(Lanciamo il nostro più potente amen!)

Sanno che ciascuno di loro potrebbe finire nel fango di Longdale o Filadelfia. *In qualsiasi momento.* La sera dopo quella cantata dietro il *Blue Moon*, quasi tutti loro, compresa Odetta, saranno portati in prigione e comincerà la sua umiliazione. Ma questa sera è con i suoi amici, con il suo innamorato, e sono una cosa sola e Discordia è stata bandita. Questa sera cantano dondolandosi e tenendosi a braccetto.

Le ragazze cantano *maid*, i ragazzi cantano *man.*

Mia è travolta dal loro amore reciproco; è inebriata dalla semplicità di ciò in cui credono.

All'inizio, troppo incredula per ridere o piangere, può solo ascoltare, meravigliata.

9

Quando il chitarrista attaccò la quarta strofa, Susannah attaccò con lui, all'inizio un po' tentennante, ma poi, al suo sorriso d'incoraggiamento, con maggior decisione, armonizzando una seconda voce: «Per colazione abbiamo mangiato salsa bianca, per cena fagioli e pane, i minatori non mangiano da signori e un po' di paglia gli fa da letto...»

10

Il chitarrista si fermò dopo quella strofa guardando Susannah-Mia con compiaciuta sorpresa. «Credevo di essere il solo a conoscere quella», disse. «È come la cantavano i Freedom Riders...»

«No», lo corresse pacata Susannah. «Non loro. Erano quelli del movimento per la registrazione nelle liste elettorali a cantare la strofa della salsa bianca. Quelli venuti giù a Oxford nell'estate del '64. Quando furono uccisi quei tre ragazzi.»

«Schwerner e Goodman», ribatté lui. «Non ricordo il nome del...»

«James Cheney», lo soccorse lei a bassa voce. «Aveva dei capelli bellissimi...»

«Ne parla come se lo avesse conosciuto», commentò lui. «Ma non può avere molto più di... trent'anni?»

Susannah aveva idea di dimostrare più di trent'anni, specialmente quella sera, ma naturalmente quel giovane ora aveva nell'astuccio della sua chitarra cinquanta dollari di più di quanti ne avesse solo una canzone prima ed era un fatto che forse gli aveva influenzato la vista.

«Mia madre trascorse nella contea di Neshoba l'estate del '64», spiegò Susannah e con quelle due parole scelte spontaneamente - *mia madre* - provocò alla sua attuale padrona più danno di quanto avrebbe potuto immaginare. Quelle parole spalancarono il cuore di Mia.

«Brava mamma!» esclamò il giovane e sorrise. Poi il sorriso si spense. Prese il biglietto da cinquanta dall'astuccio della chitarra e glielo porse.

«Lo riprenda. È stato un piacere solo cantare con lei, signora.»

«Davvero non posso», rispose Susannah contraccambiando il sorriso. «Ricorda la lotta, tanto mi basta. Ricorda Jimmy Andy e Michael, se ti aggrada. So che aggraderebbe me.»

«La prego», insisté il giovane. Stava sorridendo di nuovo, ma il suo era un sorriso turbato e sarebbe potuto essere uno qualsiasi di quei giovani del Paese dell'Allora che cantavano sotto la luna tra le schiene ingobbite degli squallidi villini del *Blue Moon* e il duplice, gelido scintillio del binario della ferrovia; sarebbe potuto essere chiunque di loro nella sua bellezza e nel fiore spensierato della sua gioventù e quanto lo amò in quel momento Mia.

Persino il suo tizio diventò secondario in quel momento di passione. Sapeva che era per molti versi una passione fasulla, inculcata dai ricordi della donna che la ospitava, e tuttavia sospettava che per altri potesse essere reale.

Una cosa sapeva con certezza: solo una creatura come lei, che aveva avuto l'immortalità e vi aveva rinunciato, era in grado di apprezzare il nudo coraggio necessario a opporsi alle forze di Discordia.

Per rischiare quella fragile bellezza anteponendo le combinazioni alla sicurezza personale.

Fallo felice, riprendili, disse a Susannah, ma non se la sentì di *venire avanti* e costringerla a farlo. Che fosse lei a scegliere. Prima che Susannah rispondesse, partì l'allarme del Dogan inondando la loro mente condivisa di rumore e luce rossa.

Susannah si voltò in quella direzione, ma Mia le artigliò una spalla.

Cosa c'è? Che cosa succede?

Lasciami!

Susannah si divincolò liberandosi e, prima che Mia potesse afferrarla di nuovo, scomparve.

11

Nel Dogan di Susannah tutto era distorto dal pulsare frenetico della luce rossa dell'allarme. Gli altoparlanti emettevano un martellante suono di clacson. Solo due dei monitor erano ancora in funzione - uno mostrava l'ambulante all'angolo di Lexington con la Sessantesima, l'altro il bambino addormentato - mentre tutti gli altri erano fulminati. Il pavimento, pieno di crepe, ronzava sotto i piedi di Susannah sollevando la polvere. Una delle

consolle si era spenta totalmente e un'altra era in fiamme.

La situazione era grave.

Come per confermare la sua valutazione la Voce del Dogan, quella che somigliava alla voce di Blaine, cominciò a parlare di nuovo. «ATTENZIONE!» tuonò. «SISTEMA SOVRACCARICO! SE NON VIENE RIDOTTA LA POTENZA NELLA SEZIONE ALFA TRA QUARANTA SECONDI SI VERIFICHERA L'ARRESTO TOTALE DEL SISTEMA!»

Susannah non ricordava una Sezione Alfa nelle sue precedenti visite al Dogan, ma non la sorprese di trovare che ora quella scritta era magicamente apparsa. Da uno dei pannelli accanto alla targa si sprigionò all'improvviso una girandola di scintille arancione che incendiarono il sedile di una poltroncina. Altri pannelli precipitarono dal soffitto trascinandosi dietro volute di cavi elettrici.

«SE NON SARÀ RIDOTTA LA POTENZA NELLA SEZIONE ALFA, TRA TRENTA SECONDI SI VERIFICHERÀ L'ARRESTO TOTALE DEL SISTEMA!»

E la TEMP. EMOTIVA?

«Lasciala stare», mormorò tra sé.

Okay: TIZIO? Quello?

Dopo un momento di riflessione, Susannah azionò l'interruttore da ADDORMENTATO a SVEGLIO e gl'inquietanti occhi azzurri si aprirono all'istante, fissandosi in quelli di Susannah con un'espressione di feroce curiosità.

Il figlio di Roland, pensò lei in uno strano e doloroso misto di emozioni. E mio. Ma Mia allora? Cara ragazza, tu sei solo un *ka-mai*. Mi spiace per te.

Ka-mai, sì. Non solo una sciocca, ma una sciocca del ka. Una sciocca del destino.

«SE NON SARÀ RIDOTTA LA POTENZA NELLA SEZIONE ALFA, TRA VENTICINQUE SECONDI SI VERIFICHERÀ L'ARRESTO TOTALE DEL SISTEMA!»

Dunque svegliare il bambino non era servito a niente, almeno quanto a scongiurare il blocco completo del sistema. Era il momento del piano B.

Posò la mano su quell'assurda manopola della FORZA TRAVAGLIO, quella che somigliava tanto alla manopola del forno sulla cucina di sua madre. Girarlo all'indietro sul 2 era stato difficile e le aveva procurato un dolore, come si suol dire, bestiale. Ruotarla nell'altro senso fu più facile e

non ci fu alcun dolore. La sensazione che avvertì fu di *rilascio* nei recessi della mente, come muscoli tenuti contratti per ore che ora venivano allentati con un piccolo sospiro di sollievo.

L'assordante pulsare del clacson cessò.

Susannah portò la manopola di FORZA TRAVAGLIO sull'8, si fermò lì poi si strinse nelle spalle. Che diamine, era l'ora dell'o la va o la spacca, dell'avanti tutta. Continuò a ruotare la manopola fino al 10. Nel preciso momento in cui lo raggiunse, un dolore enorme e folgorante le indurì lo stomaco per poi scendere più in basso ad afferrarle il bacino. Dovette comprimere con forza le labbra per non gridare.

«EFFETTUATA RIDUZIONE DI POTENZA NELLA SEZIONE ALFA», dichiarò la voce che subito dopo passò in un'imitazione della parlata strascicata di John Wayne che Susannah conosceva fin troppo bene. «GRAZIE UNA SPORTA, PICCOLA COWGIRL.»

Dovette serrare di nuovo le labbra per trattenere un altro grido, questa volta non di dolore ma di puro terrore. Non riuscì ad arginare l'inutile tentativo di ricordare a se stessa che Blaine il Mono era morto e che quella voce scaturiva da qualche antipatico burlone celato nel suo inconscio.

«IL TRAVAGLIO... È COMINCIATO», avvertì la voce amplificata abbandonando l'imitazione di John Wayne. «IL TRAVAGLIO... È COMINCIATO.» Poi, in un'orribile (e nasale) imitazione di Bob Dylan che le fece vibrare i denti, la voce cantò «BUON COMPLEANNO A TE... BEBÉ!... BUON COMPLEANNO... A TE! BUON COMPLEANNO... CARO MORDRED... BUON COMPLEANNO... A TE!»

Susannah visualizzò un estintore montato sulla parete alle sue spalle e, quando si girò, naturalmente era lì (non aveva immaginato però la targhetta con la scritta SOLO TU E LA SOMBRA POTETE EVITARE L'INCENDIO DELLE CONSOLLE - quella e il disegnino di Shardik del Vettore con in testa un berretto dell'Orso Smockey, era un altro regalino del suo amico burlone). Mentre attraversava correndo il pavimento crepato e dissestato per andare a prendere l'estintore, zigzagando tra i pannelli precipitati dal soffitto, fu aggredita da un'altra fitta che le incendiò ventre e cosce, che le fece venir voglia di piegarsi in due e schiacciare la pietra indecente che le riempiva l'utero.

Non ci vuole più molto, pensò in una voce che era in parte di Susannah e in parte di Detta. Nossignora. Questo tizio sta arrivando per espresso!

Ma poi il dolore si placò leggermente. Allora staccò l'estintore dal muro, puntò l'ugello nero sul pannello in fiamme e premette la leva. Il focolaio fu

sommerso dalla schiuma. Ci fu un sibilo feroce accompagnato da un odore simile a quello di capelli bruciati.

«IL FUOCO... È SPENTO», proclamò la Voce del Dogan. «IL FUOCO... È SPENTO.» Dopodiché, passando ratto a un pomposo accento britannico da Lord Ho-Ho: «DICO, GRAN BEL COLPO, SU-ZANNA, AS-SO-LUTAMENTE BRILLLL-ANTE!»

Si lanciò di nuovo nel campo minato che era diventato il pavimento del Dogan, ghermì il microfono e azionò l'interruttore per la trasmissione. Sopra di lei, in uno dei monitor ancora in funzione, vedeva che Mia era di nuovo in movimento, stava attraversando la Sessantesima.

Poi vide il telone verde con il disegno del maiale e provò un tuffo al cuore. Non era la Sessantesima, era la *Sessantunesima.* La troia dirottatrice aspirante mamma era giunta alla sua destinazione.

«Eddie!» gridò nel microfono. «Eddie o Roland!» All'inferno, già che c'era poteva andare fino in fondo. «Jake! Père Callahan! Siamo al *Dixie Pig* e stiamo per avere questo dannato bambino! Venite se potete, ma siate prudenti!»

Alzò di nuovo lo sguardo allo schermo. Ora Mia era sul lato della via dove si trovava il *Dixie Pig,* ferma a osservare il tendone verde. Titubante. Sapeva leggere le parole DIXIE PIG? Probabilmente no, ma di certo sapeva interpretare il disegno. Il porcellino che fumava tutto gioioso. E non avrebbe esitato a lungo in ogni caso, ora che erano cominciate le doglie.

«Eddie, devo andare. Ti amo, tesoro! Qualunque cosa debba succedere, non lo dimenticare mai! *Ti amo!* Questa è...» Il suo sguardo si abbassò sul quadrante semicircolare del pannello dietro il microfono. L'ago era ridisceso dalla zona rossa. Presumeva che sarebbe rimasto nel campo giallo fino alla fine delle doglie per poi tornare sul verde.

Sempre che non fosse andato storto qualcosa, naturalmente.

Si accorse di stringere ancora il microfono.

«Questa è Susannah-Mio che passa e chiude. Dio sia con voi. Dio e il ka.»

Posò il microfono e chiuse gli occhi.

12

Susannah avvertì immediatamente la differenza in Mia. Sebbene fosse arrivata al *Dixie Pig* e le fossero cominciate con prepotenza le doglie, la

sua mente era altrove. Si era rivolta a Odetta Holmes, per la precisione, e il progetto che Michael Schwerner aveva battezzato Estate nel Mississippi. (I campagnoli di Oxford dal canto loro avevano battezzato *lui* il Piccolo Giudeo.) L'atmosfera emotiva nella quale Susannah era rientrata era di tensione, come l'aria immobile prima di un violento temporale settembrino.

Susannah! Susannah, figlia di Dan!

Sì, Mia.

Ho accettato la mortalità.

Così mi hai detto.

E certamente Mia era apparsa mortale a Fedic. Mortale e *tremendamente* gravida.

Però non ho avuto la gran parte di ciò che dà un significato alla breve vita. Non è vero? Il dolore in quella voce era angosciante; la sorpresa lo era ancora di più. *E non c'è tempo perché tu possa raccontarmi. Non ora.*

Vai da qualche altra parte, la esortò Susannah senza contarci minimamente. *Ferma un taxi, vai in un ospedale. Lo avremo insieme, Mia. Forse potremo addirittura crescerlo in...*

Se lo partorisco lontano da qui, morirà, e noi moriremo con lui. Lo affermò con certezza assoluta. *E io lo partorirò. Sono stata ingannata su tutto eccetto che sul mio tizio e io lo metterò al mondo. Ma... Susannah... prima che io entri... tu hai parlato di tua madre.*

Mentivo. Ero io a Oxford. Mentire era più facile che cercare di spiegare i viaggi nel tempo e i mondi paralleli.

Mostrami la verità. Mostrami tua madre. Mostrami, io prego!

Non c'era tempo per valutare i pro e i contro di quella richiesta; si trattava di accoglierla o rifiutarla lì per lì. Susannah decise di accontentarla.

Guarda, disse.

13

Nel Paese della Memoria, il tempo è sempre *Ora.*

C'è una porta introvata

(O perduto...)

e quando Susannah la trovò e l'aprì, Mia vide una donna con i capelli scuri tirati all'indietro e straordinari occhi grigi. Ha un cammeo puntato all'altezza della gola. È seduta al tavolo della cucina, questa donna, in un

fascio eterno di sole. In questo ricordo sono sempre le due meno dieci di un pomeriggio dell'ottobre del 1946, la seconda guerra mondiale è finita, alla radio c'è Irene Daye e l'odore è sempre quello del pan di zenzero.

«Odetta, vieni a sederti con me», chiama la donna seduta al tavolo, colei che è sua madre. «Mangia qualcosa di dolce. Sei *bella*, ragazza.»

E sorride.

O perduto, e dal vento compianto, fantasma, torna!

14

Abbastanza prosaico, si direbbe, così verrebbe da dire. Una bambina torna a casa da scuola con la borsa dei libri in una mano e quella della ginnastica nell'altra, con indosso la sua camicetta blu e la sua gonnellina scozzese plissettata di St. Ann e i calzettoni fino alle ginocchia con le nappe ai lati (arancione e nero, i colori della scuola). Sua madre, seduta al tavolo della cucina, alza lo sguardo e offre alla figlia una fetta al pan di zenzero appena sfornato. È soltanto un attimo in un milione, un singolo atomo di evento in una vita che ne è colma. Ma tolse il fiato a Mia.

(*sei* bella, *ragazza*)

e le mostrò con una concretezza che in precedenza non aveva colto quanto appagante può essere la maternità... se è concesso a essa di fare il suo corso ininterrotto.

La ricompensa?

Incommensurabile.

Alla fine *tu* potresti essere la donna seduta nel raggio di sole. Tu potresti essere quella che guarda la bambina che coraggiosamente salpa dal porto dell'infanzia. Potresti essere tu il vento nelle vele dispiegate di quella bimba.

Tu.

Odetta, vieni a sederti con me.

La respirazione di Mia si fece difficoltosa.

Mangia qualcosa di dolce.

Le si annebbiarono gli occhi, il porcello sorridente sul tendone prima si raddoppiò, poi si quadruplicò.

Sei bella, *ragazza.*

Un tempo breve era meglio di nessun tempo. Persino cinque anni, o anche tre, erano meglio che niente. Non sapeva leggere, non era stata a Morehouse, non era stata in *nessuna* house, ma quella era un'operazione

aritmetica di cui era capace persino lei: tre = meglio che niente. Persino uno = meglio che niente.

Oh...

Oh, ma...

Mia pensò a un bambino con gli occhi azzurri che entrava in casa, un bambino che era trovato e non perduto. Pensò di dirgli: *Sei* bello, *figlio*!

Cominciò a piangere.

Che cosa ho fatto era una domanda terribile. *Che cos'altro* avrei potuto *fare* era forse anche peggiore.

O Discordia!

15

Per Susannah era la grande occasione: ora, mentre Mia era davanti ai gradini che l'avrebbero portata al suo destino. S'infilò la mano nella tasca dei jeans e toccò la tartaruga, la *skölpadda.* Le sue dita brune, separate dalla gamba bianca di Mia dal tessuto sottile della fodera, si chiusero intorno all'animaletto.

Lo estrasse e lo lanciò dietro di sé, oltre il ciglio del marciapiede. Dalla mano in grembo al ka.

Poi fu portata su per i tre gradini e oltre i battenti del *Dixie Pig.*

16

All'interno l'oscurità era così fitta che sulle prime Mia non riuscì a scorgere altro che fosche luci di un arancio rossastro. *Flambeaux* elettrici del tipo che ancora illuminavano alcune delle stanze a Castello Discordia. Non ebbe bisogno però di abituare l'olfatto e sebbene fosse colpita proprio in quel momento da un nuovo crampo, il suo stomaco reagì all'aroma del maiale arrosto e invocò d'essere nutrito. Il suo *tizio* chiese di essere nutrito.

Quello non è maiale, Mia, l'ammonì Susannah e fu ignorata.

Appena i battenti si furono richiusi dietro di lei - c'erano due uomini (o esseri umanoidi) a presidiarli - cominciò a vedere meglio. Era a un'estremità di una sala da pranzo lunga e stretta. Spiccava il bianco del tovagliato. Su ogni tavolo c'era una candela in un candeliere arancione. Brillavano come occhi di volpe. Il pavimento del vestibolo era in marmo nero, ma al di là della postazione del maître c'era un tappeto di un rosso scurissimo.

Accanto alla postazione c'era un sai sulla sessantina con i capelli bianchi pettinati all'indietro e dal volto magro e alquanto rapace. Era il volto di un uomo intelligente, ma i suoi abiti - la giacca sportiva giallo canarino, la camicia rossa, la cravatta nera - erano quelli di un rivenditore di auto usate o di un giocatore d'azzardo specializzato nella spoliazione di villici di provincia. Al centro della fronte aveva un foro nero largo un paio di centimetri, come se gli avessero sparato a bruciapelo. Era pieno di sangue che non traboccava mai sul pallore della sua carnagione.

In piedi, ai tavoli del salone, c'erano una settantina di persone delle quali un terzo erano uomini. Indossavano per lo più indumenti vistosi quanto e se non più quelli del signore con i capelli bianchi. I grossi anelli alle dita carnose e gli orecchini di diamanti riflettevano la luce arancione dei flambeaux.

Ce n'erano alcuni in abbigliamenti più sobri: la tendenza prevalente in questa minoranza sembrava essere jeans e semplice camicia bianca. Gli appartenenti a quel folken erano pallidi e vigili, i loro occhi sembravano fatti di sola pupilla. Intorno ai loro corpi, così diafana che talvolta scompariva, fluttuava un'aura azzurrognola. A Mia queste creature pallide e avvolte nell'aura sembravano di gran lunga più umane degli uomini bassi e le loro donne. Erano vampiri - non le occorreva guardare le zanne affilate che scoprivano nei loro sorrisi per saperlo - ma apparivano lo stesso più umani del branco di Sayre. Forse perché un tempo lo erano stati. Gli altri invece...

Le loro facce sono solo maschere, notò con sgomento crescente. Sotto quelle che indossano i Lupi si nascondono uomini elettrici, i robot, ma che cosa c'è dietro questo?

Nella sala regnava un silenzio sospeso, ma da non molto lontano giungevano i suoni ininterrotti di conversazioni, risa, tintinnii di bicchieri e posate. Ci fu uno scroscio, acqua o vino, e uno scoppio d'ilarità più sostenuta.

Un uomo e una donna bassi - lui in uno smoking con risvolti a scacchi e farfallino di velluto rosso, lei in un argenteo lamé da sera senza spalline, entrambi di un'obesità sconcertante - si girarono a guardare (con evidente contrarietà) nella direzione da cui giungevano quei suoni, che sembravano nascere da dietro uno sgargiante arazzo di cavalieri e dame intenti a gozzovigliare. Quando la coppia di grassoni si voltò, Mia vide le loro guance incresparsi all'insù come stoffa aderente e, per un momento, sotto la curva molle della loro mascella, vide qualcosa di rosso scuro e ispido.

Susannah, ma quella era *pelle?* domandò Mia. *Dio mio, era la loro* pelle?

Susannah non rispose, non dispensò nemmeno un *te l'avevo detto* o *non ti avevo avvertita!* Era troppo tardi per l'esasperazione (o anche una qualsiasi emozione meno passionale) e Susannah provava compassione sincera per la donna che l'aveva portata lì. Sì, a Mia avevano mentito; sì, aveva fatto di tutto perché Eddie e Roland restassero uccisi. Ma che scelta aveva avuto? Con un nuovo senso di amarezza, Susannah si rese conto di poter ora dare la definizione perfetta di un ka-mai: colui a cui è data la speranza ma nessuna scelta.

Come regalare una motocicletta a un cieco, pensò.

Richard Sayre - snello, di mezza età, piacente con quelle sue labbra carnose e la fronte ampia - cominciò ad applaudire. Gli anelli che portava alle dita mandarono lampi. Il suo blazer giallo riluceva nella luce fioca. «Hile, Mia!» proruppe.

«*Hile, Mia!*» risposero gli altri.

«Hile, Madre!»

«*Hile, Madre!*» esclamarono i vampiri e gli uomini bassi e le donne basse e anche loro si misero ad applaudire. Il battimani era senz'altro entusiastico, ma l'acustica della sala lo smorzò riducendolo a un frusciare di ali di pipistrello. Un suono famelico, che diede il voltastomaco a Susannah. Nello stesso momento una nuova contrazione le uncinò il ventre liquefacendole le gambe. Vacillò in avanti, ma provò quasi gratitudine per quel dolore che sopì parzialmente la sua trepidazione. Sayre si fece avanti ad afferrarla per le braccia e a sostenerla prima che cadesse. Si era aspettata che le sue mani fossero gelide, mentre invece aveva le dita infuocate come quelle di un malato di colera.

Più indietro vide una figura alta emergere dalle ombre, un essere che non era né un uomo basso né un vampiro. Indossava jeans e una comune camicia bianca, ma dal colletto della camicia spuntava la testa di un uccello. Era ricoperta di lucide penne color giallo scuro. Gli occhi erano neri. Batté le mani in un applauso educato e Susannah vide, ormai preda di assoluto sgomento, che quelle mani erano munite di artigli anziché dita.

Da sotto uno dei tavoli sgattaiolarono fuori una manciata di insetti che la guardarono con occhi appesi alle estremità di antenne. Occhi orribilmente intelligenti. Le loro mandibole risuonarono come risa.

Hile, Mia! sentì nella testa. Un brusio da insetti. *Hile, Madre*! E in un lampo non c'erano più, ingoiati dalle ombre.

Mia si girò verso i due uomini bassi che bloccavano l'ingresso. Sì, quelle erano davvero maschere; così da vicino era impossibile non vedere come quei capelli neri e lisci fossero in realtà dipinti. Tornò a guardare Sayre con una stretta al cuore.

Troppo tardi ormai.

Troppo tardi per fare altro che andare avanti.

17

Quando si era voltata, le mani di Sayre le erano scivolate via. Ora lui ristabilì il contatto prendendole la mano sinistra. Contemporaneamente si sentì afferrare la destra. Si voltò da quella parte e trovò la cicciona con il lamé d'argento. L'indumento lottava con tenacia per contenere il suo seno enorme. La carne delle sue braccia tremolava rilassata diffondendo una nauseante fragranza di talco. Sulla fronte aveva una ferita rossa in cui il sangue fluttuava senza mai colare.

È così che respirano, pensò Mia. Questo è il loro modo di respirare quando indossano le loro...

Nell'orrore che la stava invadendo si era quasi del tutto scordata di Susannah Dean e aveva completamente dimenticato Detta. Così quando Detta Walker *venne avanti* - che diamine, quando *balzò avanti* - non ebbe modo di impedirglielo. Vide le proprie braccia scattare come sospinte da una molla e le proprie dita affondare nella pingue guancia della donna in abito d'argento. La donna strillò, ma stranamente gli altri, compreso Sayre, risero di gran gusto, come se fosse la scena più divertente che avessero mai visto in vita loro.

La maschera umana si staccò dagli occhi sbigottiti della donna bassa, quindi si lacerò. Susannah pensò ai suoi ultimi momenti sul cammino di ronda del Castello, quando tutto si era congelato e il cielo si era strappato come carta.

Detta divelse quasi del tutto la maschera. Alla punta delle dita le rimasero appesi brandelli di qualcosa di simile al lattice. Da sotto emerse la testa di un enorme topo rosso, un mutante con denti gialli che crescevano all'esterno delle guance come incrostazioni e pendagli al naso simili a vermi bianchi.

«Bambina cattiva», l'apostrofò il topo agitando un dito accusatore. Con l'altra mano continuava a trattenerla. Il compagno di quell'essere - l'uomo basso nel suo smoking pacchiano - rideva così forte che dovette piegarsi in

avanti e, quando lo fece, Mia scorse qualcosa che gli sporgeva dal fondo dei calzoni. Era un'appendice ossea che poteva essere solo una coda, per quanto improbabile sembrasse.

«Vieni, Mia», la invitò Sayre tirandola. Poi si sporse verso di lei a guardarla negli occhi con il trasporto di un innamorato. «Oppure sei tu, Odetta? È così, vero? Sei *tu*! Quella maledetta negra iperistruita e rompiscatole.»

«No, essere me, stinto cazzuto, faccia di topo!» gracchiò Detta e gli sputò in faccia.

Stupefatto, Sayre spalancò la bocca. Poi la richiuse di scatto e la piegò in un'espressione truce. Nella sala era tornato il silenzio. Sayre si asciugò la saliva dal volto - dalla maschera che portava *sul* volto - e la contemplò incredulo.

«Mia?» chiese. «Mia, tu le lasci fare questo *a me*? A me, che sarò il padrino del tuo nato?»

«Una bella merda sarai!» gridò Detta. «Tu succhi il cazzo del tuo ka-papà mentre gli schiaffi su per il culo quello scopino che hai per pisello e ad altro non sei buono! Tu...»

«*Falla FUORI!*» tuonò Sayre.

E davanti al pubblico di vampiri e uomini bassi nella sala da pranzo del *Dixie Pig*, Mia ubbidì. Il risultato fu straordinario. La voce di Detta cominciò ad *affievolirsi*, come se venisse scortata fuori del ristorante (dal buttafuori e tenuta per il colletto). Smise di cercare di parlare e si limitò a lanciare risa roche, ma di lì a poco si spensero anche quelle.

A mani strette e dita intrecciate, Sayre contemplava solenne Mia. Anche gli altri guardavano. Dietro l'arazzo di cavalieri e dame banchettanti, proseguivano le risa e le conversazioni sommesse, ora di qualche altro gruppo.

«È andata via», annunciò finalmente Mia. «Quella cattiva non c'è più.» Nonostante il grande silenzio fu difficile udirla, perché aveva parlato in un bisbiglio sottile. Teneva timidamente gli occhi abbassati e le sue guance erano diventate di un bianco mortale. «La prego, signor Sayre... *sai* Sayre... ora che ho fatto come mi ha chiesto, la prego, mi dica che è stato sincero e che io potrò crescere il mio tizio. Me lo dica, la prego! Se lo farà, non sentirà mai più quell'altra, lo giuro sul volto di mio padre e sul nome di mia madre, orsì.»

«Che tu non hai avuto», le rammentò Sayre. Il suo tono era di distratto disprezzo. La compassione e la pietà che lei sollecitava non trovavano

spazio nei suoi occhi. E sopra di essi, il foro rosso al centro della fronte continuava a riempirsi senza mai traboccare.

Un'altra fitta, la più dolorosa finora, affondò i denti nell'addome di Mia, che barcollò e questa volta Sayre non si disturbò a sorreggerla. Mia cadde in ginocchio al suo cospetto, posò le mani sulla superficie lucida e ruvida dei suoi stivaletti di pelle di struzzo e alzò gli occhi al suo volto bianco. Lui la guardò da sopra il giallo violento della sua giacca sportiva.

«La prego», supplicò Mia. «La prego, io invoco: *mantenga la promessa che mi ha fatto.*»

«Forse sì e forse no», ribatté lui. «Sai, nessuno mi ha mai leccato i piedi. Ma ci pensi? Vivere una vita lunga come la mia senza che mi sia mai stato dato il piacere anche di una piccola leccatina.»

Si udì un risolino femminile.

Mia si chinò.

No, Mia, non devi, gemette Susannah, ma Mia non le rispose. Né la fermò il dolore paralizzante nelle viscere. Sporse la lingua tra i denti e cominciò a leccare la superficie ruvida degli stivaletti di Richard Sayre. Susannah ne sentì il sapore, a grande distanza. Era un sapore oscuro, polveroso e coriaceo, pieno di mestizia e umiliazione.

Sayre la lasciò fare per un po'. «Basta», decretò a un tratto. «Ora smetti.»

La issò bruscamente in piedi e il suo volto impietoso venne a trovarsi a meno di una spanna da quello di lei. Ora che le aveva viste, le era impossibile non riconoscere le maschere che indossavano tutti quanti. La pelle tirata delle guance era quasi trasparente e lasciava intravedere i sottostanti ciuffi di capelli rosso scuro.

Ma forse era giusto parlare di pelo, se ricopriva la faccia intera.

«La tua questua non ti fa onore», la rimproverò, «anche se devo ammettere che la sensazione è stata straordinaria.»

«Aveva promesso!» esclamò lei cercando di ritrarsi e liberarsi dalla sua presa. Poi un'altra contrazione la indusse a piegarsi in avanti sforzandosi di non gridare. Quando si allentò, riprese. «Aveva detto cinque anni... o forse sette... sì, sette... il meglio di ogni cosa per il mio tizio, aveva detto...»

«Sì», confermò Sayre. «Mi pare di ricordare, Mia.» Corrugò la fronte come davanti a un problema particolarmente spinoso, quindi si rasserenò. La zona della maschera intorno a un angolo della sua bocca s'increspò per un momento in un sorriso rivelando lo spuntone giallo di un dente che cresceva dalla piega dove il labbro inferiore si congiungeva a quello su-

periore. Staccò una mano da lei per poter alzare un dito in un'ammonizione pedagogica. «Il meglio di ogni cosa, sì. La domanda è: rispondi tu a questo requisito?»

La sua sortita fu salutata da divertiti mormoni di apprezzamento. Mia ricordò come poco prima l'avessero salutata chiamandola Madre, ma era un segno di benvenuto ormai lontano nel tempo, come un insignificante frammento di sogno.

Andavi bene per portarlo in grembo, però, non è vero! obiettò Detta da un luogo dentro di lei... dalla gattabuia, per la precisione. *Sissignora, per tenertelo in pancia i requisiti li avevi!*

«Per farmelo crescere dentro andavo bene, no?» quasi gli sputò in faccia Mia. «Andavo bene quando si trattava di spedire quell'altra nella palude a mangiare rane, sempre convinta che fosse caviale... Per *quello* andavo bene, vero?»

Sayre rimase chiaramente sorpreso da quella reazione vivace.

Il tono di Mia si addolcì. «Sai, pensi a tutto quello a cui ho rinunciato!»

«Ma se non avevi *niente*!» sbottò Sayre. «Se non eri che uno spirito di bassa lega la cui unica funzione non andava oltre che scoparti il viandante di turno? Puttana dei venti... non è così che Roland chiama la tua specie?»

«Allora pensa a quell'altra», insisté Mia. «Quella che si fa chiamare Susannah. Io le ho rubato vita e progetti nel nome del mio tizio e l'ho fatto dietro suo ordine.»

Sayre minimizzò con un gesto della mano. «La tua bocca parla a vanvera, Mia. Pertanto chiudila.»

Rivolse un cenno della testa alla sua sinistra. Si fece avanti un uomo basso con un faccione da bulldog e una gran massa di riccioli grigi. Il foro rosso sulla fronte aveva una strana forma obliqua, un po' cinese. Dietro di lui c'era un altro essere uccello, costui con una feroce testa di falco marrone scuro che gli usciva dal colletto arrotondato di una maglietta con la scritta DUKE BLUE DEVILS. L'afferrarono. La stretta dell'essere uccello era disgustosa, scagliosa e aliena.

«Sei stata una custode eccellente», dichiarò Sayre, «almeno su questo possiamo essere d'accordo. Ma dobbiamo anche ricordare che è stata in realtà la morosa di Roland di Gilead a nutrire il bambino, giusto?»

«È *una bugia*!» gridò lei. «Oh, *che schifosa... BUGIA!*»

Lui proseguì come se non l'avesse udita. «E mansioni diverse richiedono capacità diverse. A ciascuno il suo, come si suol dire.»

«*LA PREGO!*» strillò Mia.

L'uomo falco si portò gli artigli alla testa, facendola dondolare da parte a parte come se assordato. La sua spiritosa pantomima suscitò risa e persino qualche schiamazzo di consenso.

Susannah percepì la sensazione di un fiotto di calore lungo la gambe, le gambe di Mia, e vide che i jeans diventavano scuri sull'inguine e le cosce. Le si erano finalmente rotte le acque.

«*Andiamooooo...* e facciamo un *BEBÉ*!» proruppe Sayre nel tono reboante del conduttore di uno show a premi. C'erano troppi denti in quel sorriso, una fila doppia sopra e sotto. «Dopodiché vedremo. Ti prometto che la tua richiesta sarà presa in considerazione. Ma per il momento... Hile, Mia! Hile, Madre!»

«*Hile, Mia! Hile, Madre!*» gridarono gli altri e Mia si ritrovò all'improvviso trasportata verso il fondo della sala, tenuta per il braccio sinistro dall'uomo basso con la faccia da bulldog e per il destro da quello con la testa di falco. Ogni volta che respirava, l'uomo falco emetteva dalla gola un debole sgradevole ronzio. Mia sfiorava solo il tappeto con i piedi portata di peso verso l'essere uccello con le penne gialle; l'uomo canarino, per lei.

Con un unico gesto della mano Sayre li fermò e si rivolse all'uomo canarino indicando la porta d'ingresso del *Dixie Pig*. Mia lo sentì pronunciare i nomi di Roland e anche di Jake. L'uomo canarino annuì. Sayre indicò di nuovo con enfasi la porta e scosse la testa. *Niente deve entrare da là*, significava quel gesto. *Niente!*

L'uomo canarino annuì di nuovo, quindi parlò emettendo gorgoglii afoni che fecero venire a Mia la voglia di gridare. Distolse lo sguardo e lo posò casualmente sull'arazzo di cavalieri e dame. Erano a un tavolo che riconobbe: quello della sala dei banchetti di Castello Discordia. A capotavola sedeva Arthur Eld con la corona in testa e la consorte seduta accanto. E i suoi occhi erano d'un azzurro che riconobbe dai suoi sogni.

Il ka aveva forse scelto quel particolare momento per soffiare nella sala del *Dixie Pig* un'estemporanea corrente d'aria che sollevò l'arazzo. Fu solo per un secondo o due, ma bastarono a Mia per scorgere una seconda stanza, una sala da pranzo *privata*.

A un lungo tavolo di legno sotto un fulgente lampadario di cristallo sedevano forse una dozzina fra uomini e donne con la testa rimpicciolita e la faccia raggrinzita da età e nequizia. Le labbra disfatte mettevano in mostra mazzi disordinati di denti; da lungo tempo erano passati i giorni in cui quelle mostruosità erano state in grado di chiudere la bocca. Dai loro

occhi neri colava una repellente sostanza catramosa. Avevano la pelle gialla, cosparsa di denti e coperta di ciuffi di pelo apparentemente contaminato da qualche morbo.

Che cosa sono? strillò Mia. *Nel nome degli dei, che cosa sono mai?*

Mutanti, le rispose Susannah. *O forse la parola è ibridi. E non conta, Mia. Tu hai visto quello che conta, vero?*

Aveva visto e Susannah lo sapeva. Il lembo dell'arazzo di tessuto si era sollevato solo per pochi attimi, ma entrambe avevano visto bene l'arrosto al centro di quel tavolo e il cadavere decapitato che ruotava sullo spiedo, la pelle che si abbrustoliva e sollevava in bolle sfrigolando succhi fragranti. No, l'aroma diffuso nell'aria non era di maiale. L'essere che girava sullo spiedo, ormai cotto quasi a puntino, era un bambino. Le creature intorno al tavolo intingevano tazzine di delicata porcellana nel sugo che si raccoglieva sotto l'arrosto, brindavano... e bevevano.

La corrente d'aria scemò. L'arazzo ricadde. E prima che fosse di nuovo presa per le braccia e trascinata via dalla sala da pranzo nei recessi di quell'edificio eretto a cavallo di molti mondi lungo il Vettore, la partoriente colse la macabra ironia della rappresentazione. Non era una coscia di pollo quella che Arthur Eld si stava portando alle labbra, come avrebbe potuto suggerire uno sguardo disattento; era una gamba di bimbo. Il bicchiere che la regina Rowena alzava in un brindisi non era pieno di vino bensì di sangue.

«Hile, Mia!» esclamò di nuovo Sayre. Oh, era nel suo migliore spirito ora che il piccione viaggiatore era tornato alla colombaia.

Hile, Mia! gridarono gli altri. Sembravano le acclamazioni di una folle partita di football. Si unirono anche quelli dietro l'arazzo, sebbene la loro voce giungesse solo come un groviglio di grugniti. Perché naturalmente avevano la bocca piena.

«Hile, Madre!» Questa volta, in segno di irridente rispetto, Sayre accompagnò il grido con un inchino beffardo.

Hile, Madre! risposero i vampiri e gli uomini bassi e sull'onda del loro applauso satirico fu condotta via, prima in cucina, poi nella dispensa, quindi giù per le scale.

Infine, ovviamente, c'era una porta.

18

Susannah riconobbe la cucina del *Dixie Pig* dall'odore di pietanze

oscene: altro che maiale, se non quello «speciale» che i pirati del diciottesimo secolo chiamavano *lungo.*

Da quanti anni quell'avamposto aveva ospitato i vampiri e gli uomini bassi di New York? Dai tempi di Callahan, negli anni Settanta e Ottanta? O dai tempi suoi, che risalivano ai Sessanta? Quasi di certo più a lungo ancora. Susannah sospettava che una versione del *Dixie Pig* esistesse in quel luogo fin dai tempi degli olandesi, coloro che avevano comperato gli indiani con sacchi di perline e piantato le loro letali credenze cristiane ancor più in profondità che la loro bandiera. Gente pratica, gli olandesi, con un debole per le costine di maiale e poca pazienza per la magia, bianca o nera.

Vide abbastanza da riconoscere una cucina gemella di quella che aveva visitato nelle viscere di Castello Discordia. Era stato là che Mia aveva ucciso un topo intento a tentare di nutrirsi degli ultimi avanzi di cibo rimasti, un arrosto di maiale nel forno.

Solo che non c'erano né forno né arrosto, pensò. Ma nemmeno la cucina, niente di tutto questo. C'era invece un maialino dietro la stalla, che apparteneva a Tian e Zalia Jaffords. E sono stata io a ucciderlo e berne il sangue caldo, non lei. Ma ormai era quasi totalmente in suo possesso, anche se ancora non lo sapevo. Chissà se Eddie...

Mentre Mia la portava via per l'ultima volta, strappandola ai suoi pensieri e precipitandola nel buio, Susannah si rese conto di quanto quell'essere orribile e vorace si fosse impadronito della sua vita. Sapeva perché Mia lo aveva fatto: per il tizio. Rimaneva da spiegarsi come mai lei, Susannah Dean, glielo avesse concesso. Perché era già stata posseduta in precedenza? Perché era schiava della sconosciuta che aveva dentro di sé come lo era stato Eddie dell'eroina?

Temeva che così fosse.

Buio in movimento. E quando aprì di nuovo gli occhi, fu su quella luna selvaggia sopra la Discordia e su quel flessuoso bagliore rosso

(*Fucina del Re*)

all'orizzonte.

«Quaggiù!» gridò una voce di donna, come già una volta. «Quaggiù, fuori del vento!»

Susannah guardò giù e vide che era priva di gambe e seduta sullo stesso rudimentale carretto di cui si era servita nella sua precedente visita al cammino di ronda. La stessa donna, alta e bella, con i capelli neri sciolti nel vento, la chiamava con ampi gesti della mano. Mia, naturalmente, e

tutto quello non era più reale dei ricordi che serbava vaghi e onirici della sala dei banchetti.

Ma Fedic era reale, pensò. Il corpo di Mia è laggiù proprio come il mio in questo preciso momento viene trascinato attraverso la cucina del *Dixie Pig,* dove si preparavano pasti scellerati per clienti disumani. Il cammino di ronda è l'asilo di sogno di Mia, il suo rifugio, il suo Dogan.

«A me, Susannah del Medio-Mondo, e via dal bagliore del Re Rosso! Vieni fuori del vento e mettiti al riparo di questo merlo!»

Susannah scosse la testa. «Di' quello che devi dire e falla finita, Mia. Dobbiamo partorire un bambino, aye, non so come ma dobbiamo farlo, fra te e me. E quando sarà nato, tra noi sarò pari e patta. Hai avvelenato la mia vita!»

Mia la osservò con disperata intensità, con il ventre che le gonfiava il poncho, i capelli spinti all'indietro dall'impetuosità del vento. «Sei stata tu a prendere il veleno, Susannah! Sei stata tu a ingoiarlo! Aye, quando il bambino era ancora un seme infecondo nel tuo ventre!»

Era vero? E se lo era, chi di loro aveva invitato Mia a entrare, da quel vampiro che era in realtà? Era stata Susannah o Detta?

Susannah o Detta?

Susannah pensava che non fosse stata opera di alcuna delle due.

Doveva essere stata Odetta Holmes. Odetta che non avrebbe mai rotto il piatto perspeciale della bieca Signora Blu. Odetta che amava le sue bambole, sebbene fossero quasi tutte bianche come il comune cotone delle sue mutande.

«Che cosa vuoi da me, Mia, figlia di nessuno? Parla e falla finita.»

«Presto saremo insieme, aye, due in una nel senso più reale, insieme giaceremo sullo stesso letto di parto. E la sola cosa che ti chiedo è che se mi si presentasse l'occasione di scappare con il mio tizio, tu voglia aiutarmi a coglierla.»

Susannah rifletté. Fra roccioni e crepacci le iene risero. Il vento intorpidiva i sensi, ma il dolore che all'improvviso le azzannò il bacino fu spaventoso. Lesse il medesimo dolore sul volto di Mia e pensò ancora a come la loro esistenza somigliasse ormai a un caotico gioco di specchi. Comunque che cosa le costava promettere? L'occasione probabilmente non si sarebbe mai concretizzata, ma se fosse accaduto, avrebbe permesso che la cosa che Mia intendeva chiamare Mordred cadesse nelle mani degli uomini del Re?

«Sì», rispose. «D'accordo. Se posso aiutarti a scappare con lui, ti

aiuterò.»

«Dovunque!» sibilò con trepidazione Mia. «Persino...» S'interruppe. Deglutì. Si costrinse a proseguire. «Persino nelle tenebre di contezza. Perché se dovrò vagare per sempre con mio figlio a fianco, non sarebbe una condanna.»

Forse non per te, sorella, pensò Susannah, ma tacque. In verità era stufa delle paturnie di Mia.

«E se non avremo modo di liberarci», aggiunse ancora Mia, «uccidici.»

Sebbene adesso non ci fosse vento e non ci fossero i latrati di scherno delle iene, Susannah sentiva che il proprio corpo fisico era ancora in movimento, ora trasportato giù per una rampa di scale. Tutto ciò che apparteneva al mondo reale era separato da lei dalla più sottile delle membrane. Perché Mia l'avesse trasportata in questo mondo, specialmente quand'era attanagliata dai dolori del parto, doveva essere intervenuta una forza più grande. Peccato che non la si potesse domare, quella forza.

Mia interpretò evidentemente come riluttanza il prolungato silenzio di Susannah, perché s'avventò per il cammino circolare sugli spalti del Castello andando quasi a urtare con i suoi pesanti huaraches il traballante carretto su cui sedeva Susannah. L'afferrò per le spalle scuotendola.

«*Yar!*» strepitò. «Uccidici! Meglio insieme nella morte che...» Non finì la frase. Poi, in un tono di voce opaco e grondante amarezza domandò: «Mi hanno preso in giro fin dal principio, vero?»

E ora che il momento era giunto, Susannah non provò né desiderio di vendetta, né compassione, né dispiacere. Si limitò ad annuire.

«Hanno intenzione di mangiarlo? Di darlo in pasto a quegli orribili vecchi?»

«Sono quasi sicura di no», rispose Susannah. Eppure il cannibalismo c'entrava, glielo bisbigliava il cuore.

«A loro non importa niente di me», disse Mia. «Sono la babysitter, non è così che mi hai definita? E nemmeno *quello* mi concederanno di essere, vero?»

«Io credo di no», ammise Susannah. «Sei mesi forse per nutrirlo, ma anche questo...» Crollò la testa, poi si morsicò il labbro scossa da una nuova contrazione che le trasformò in vetro tutti i muscoli del ventre e delle cosce. Solo quando passò concluse: «Anche questo è meno che certo».

«Allora uccidici. Dimmi che lo farai, Susannah, dimmelo, io prego!»

«Se io farò questo per te, Mia, tu che cosa farai per me? Posto che debba

credere anche a una sola parola uscita da quella tua bocca bugiarda?»

«Ti lascerò libera, se ne avrò la possibilità.»

Susannah ci pensò su e decise che un patto da poco era comunque meglio che nessun patto. Prese le mani che la tenevano per le spalle. «Va bene. Ci sto.»

Poi, come alla fine del loro precedente conciliabolo in quello stesso luogo, il cielo si squarciò e così il merlo dietro di loro e l'aria stessa che le separava. Nel varco Susannah vide un corridoio in movimento. L'immagine era fosca, sfocata. Capì che stava guardando con i propri occhi, che erano quasi completamente chiusi. Era ancora trattenuta dall'uomo bulldog e dall'uomo falco. La stavano trasportando verso la porta in fondo al corridoio - sempre, da quando Roland era entrato nella sua vita, c'era stata ancora una porta - e intuì che credevano fosse svenuta. In un certo senso lo era.

Rientrò a un tratto nel corpo ibrido con le gambe bianche... ma chi poteva dire quanta della sua pelle precedentemente bruna era ora bianca? Pensò che almeno quella situazione stesse volgendo al termine e se ne rallegrò. Avrebbe volentieri ceduto quelle gambe bianche, per quanto forti, in cambio di un po' di pace interiore.

Un po' di pace dentro di sé.

19

«Sta rinvenendo», grugnì qualcuno. Quello con la faccia da bulldog, pensò Susannah. Non che importasse; sotto le maschere somigliavano tutti a topi umanoidi, ispidi di pelo che cresceva dalla crosta che avevano per pelle.

«Benissimo.» Quello era Sayre, che li seguiva. Susannah si girò e vide che il suo entourage consisteva di sei uomini bassi, l'uomo falco e un terzetto di vampiri. Gli uomini bassi erano armati di pistole in prese del portuale... solo che probabilmente in quel mondo si chiamavano fondine ascellari. A Roma, mia cara, fai come i romani. Due dei vampiri erano muniti di *bah,* le balestre che usavano nei Calla. Il terzo aveva una spada elettrica che emetteva sfrigolii, simili a quelle che usavano i Lupi.

Dieci a uno, calcolò freddamente Susannah. *Niente di buono... ma potrebbe essere peggio.*

Potresti... La voce di Mia, da dentro.

Zitta, le intimò Susannah. *Basta parlare.*

Sulla porta a cui erano diretti vide questa scritta:

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
New York/Fedic
Massima Sicurezza
RICHIESTO CODICE VERBALE D'ACCESSO

Aveva qualcosa di familiare e Susannah capì all'istante perché. Aveva visto una scritta simile durante la sua breve visita a Fedic. Fedic, dov'era imprigionata Mia, l'essere che aveva accettato la mortalità in quello che era stato forse il peggior scambio mai sottoscritto.

Giunti alla porta, Sayre li sorpassò girando intorno all'uomo falco. Pronunciò una parola gutturale dal profondo della gola, un verso alieno che Susannah non sarebbe mai stata in grado di pronunciare. *Non ci pensare,* mormorò Mia. *La posso dire io se ci sarà bisogno e te ne posso insegnare un'altra che potrai dire tu. Ma ora... Susannah, scusami di tutto. Buon viaggio.*

La porta della Stazione Sperimentale dell'Arco 16 di Fedic si aprì. Susannah sentì un ronzio irregolare e odore di ozono. Non era magia ad alimentare quella porta tra i mondi; quella era opera degli Antichi e si andava guastando. Coloro che l'avevano fabbricata avevano perso fiducia nella magia, avevano abbandonato la fede nella Torre. Al posto della magia c'era quella cosa che ronzava morendo. Quella stupida cosa mortale. E oltre la soglia vide uno stanzone pieno di letti. Letti a centinaia.

È dove operano i bambini. Dove portano loro via quello di cui hanno bisogno i Frangitori.

Ora solo uno di quei letti era occupato. Ai suoi piedi c'era una donna con una di quelle orrende teste di ratto. Un'infermiera, forse. Accanto a lei c'era un essere umano. Susannah non pensava che fosse un vampiro ma non poteva esserne sicura, giacché la visuale attraverso la porta era fluttuante come l'aria sopra un inceneritore. L'uomo alzò la testa e li vide.

«Presto!» li incitò. «Dobbiamo collegarli e concludere, altrimenti morirà! Moriranno entrambe!» Il dottore - perché solo un medico avrebbe potuto manifestare una tale irritata arroganza al cospetto di Richard P. Sayre - si mise a fare gesti impazienti. «Portatela dentro! Siete in ritardo, maledetti!»

Sayre le assestò uno spintone. Susannah sentì un ronzio nel profondo della testa e un breve tintinnio delle campanelle della contezza. Guardò giù

ma era troppo tardi, le gambe prestatele da Mia erano già scomparse e piombò a terra prima che l'uomo falco e bulldog avessero il tempo di evitarle la caduta.

Si puntellò sui gomiti e guardò su, consapevole che, per la prima volta da chissà quanto tempo, probabilmente da quando era stata violentata nel cerchio di pietre, apparteneva solo a se stessa. Mia non c'era più.

In quel momento, come a sconfessarla, la sua tormentata ospite appena partita lanciò un grido. Susannah vi unì il proprio - il dolore era ormai troppo grande - e per un attimo le loro voci cantarono insieme dell'imminenza del parto in perfetta armonia.

«Cristo», imprecò uno dei guardiani di Susannah senza che lei fosse in grado di stabilire se fosse il vampiro o l'uomo basso. «Mi sanguinano le orecchie? La sensazione è quella...»

«Tirala su, Haber!» abbaiò Sayre. «Jey! Prendila! Tiratela su da terra, per l'amore dei vostri padri!»

Bulldog e l'uomo falco, o se preferite Haber e Jey, la presero sotto le ascelle e la trasportarono velocemente lungo la corsia, tra le file di letti vuoti.

Mia si girò verso Susannah e riuscì a rivolgerle un sorriso stanco e debole. Aveva il viso bagnato di sudore e i capelli appiccicati alla pelle arrossata.

«Fausto incontro... e infausto», balbettò.

«Spingete vicino quell'altro letto!» ordinò il medico. «Muovetevi, maledetti! Come si fa a essere così lenti?»

Due degli uomini bassi che avevano accompagnato Susannah dal *Dixie Pig* spinsero uno dei letti vuoti contro quello di Mia mentre Haber e Jey continuavano a sostenerla. Sul letto c'era qualcosa che sembrava l'incrocio tra un asciugacapelli e quella specie di caschi spaziali che usavano nei vecchi film di Flash Gordon. A Susannah non piacque per nulla. Aveva tutta l'aria di essere un succhiacervelli.

Intanto l'infermiera con la testa da topo si stava chinando con la testa tra le gambe spalancate della sua paziente e occhieggiava sotto il camice da ospedale che ora Mia indossava. Batté la mano paffuta sul ginocchio destro di Mia ed emise un mugolio. Quasi sicuramente voleva essere di conforto, ma Susannah rabbrividì.

«Non statevene lì con un dito ficcato nel culo, idioti!» sbraitò il medico. Era un individuo grassoccio, con occhi castani, guance sanguigne e i capelli neri spinti all'indietro e pigiati sul cranio, capelli nei quali ogni

solco di pettine spiccava come un canale di scolo. Indossava un camice da laboratorio bianco su un completo di tweed. L'ascot scarlatto che portava al collo era ornato da un occhio. Quel sigul non meravigliò minimamente Susannah.

«Attendiamo la tua parola», disse Jey, l'uomo falco. La sua voce era uno strano scandire monotono che non aveva nulla di umano, sgradevole come il miagolio dell'infermiera della testa da topo ma perfettamente comprensibile.

«Non avete *bisogno* della mia parola!» ribatté rabbioso il medico. Sfarfallò le mani in un gesto di disgusto molto francese. «Nessuna delle vostre madri ha avuto figli sopravvissuti?»

«Io...» cominciò Haber, ma il dottore lo soverchiò. Era inarrestabile.

«Da quanto tempo stiamo aspettando questo momento, eh? Quante volte abbiamo provato la procedura? Come si fa a essere così *ottusi,* così dannatamente *lenti*? Stendetela sul...»

Sayre si mosse con una velocità che forse neppure Roland avrebbe saputo eguagliare. Un attimo prima era di fianco a Haber, l'uomo basso con la faccia bulldog. Una frazione di secondo più tardi era addosso al medico, con il mento premuto nella sua spalla e una mano che gli torceva il braccio dietro la schiena.

L'espressione di bizzoso furore svanì d'incanto sul volto del medico, che cominciò a strillare come un bambino. Si mise a sbavare involontariamente mentre all'altezza dell'inguine i calzoni di tweed s'inzuppavano d'urina.

«*Fermo!*» piagnucolò tra gli strilli. «*Non ti servo a niente se mi spezzi il braccio! Oh, basta, fa MAAAALE!*»

«Se avessi a spezzarti il braccio, Scowther, vorrà dire che uscirò in strada a trovarmi un altro segaossi per finire qui dentro e poi lo ammazzo. Perché no? È una donna che deve sfornare un figlio, non un intervento di neurochirurgia, per Gan!»

Allentò tuttavia la presa. Scowther singhiozzò e si divincolò e gemette, sfiatato come qualcuno che sta facendo sesso in un pomeriggio di calura.

«E quando sarà fatto e tu non vi avrai avuto parte», aggiunse Sayre, «ti darò in pasto a *loro.*» Indicò con il mento.

Susannah guardò in quella direzione e vide che la corsia dalla porta al letto dove giaceva Mia era ora intasata degli insetti di cui aveva visto alcuni esemplari al *Dixie Pig.* I loro occhi intelligenti e famelici erano fissi sul dottore grassottello. Facevano cliccare le mandibole.

«Cosa... sai... cosa devo fare?»

«Invoca il mio perdono.»

«In-invoco perdono!»

«E ora a questi altri, perché hai insultato anche loro.»

«Signori, io... io... in-invoco...»

«Dottore!» intervenne l'infermiera con la testa di topo. La voce che le serviva per parlare era impastata ma decifrabile. Era ancora china tra le gambe di Mia. «Si vede il bambino!»

Sayre abbandonò il braccio di Scowther. «Avanti, dottor Scowther, fai il tuo dovere. Metti al mondo il bambino.» Sayre accarezzò la guancia di Mia con straordinaria premura. «Sii di spirito lieto e speranza gioiosa, lady-sai», le disse. «Può anche essere che qualcuno dei tuoi sogni si avveri.»

Lei lo guardò con occhi colmi di stanca gratitudine che ferirono il cuore di Susannah. *Non gli credere, le sue menzogne sono infinite,* cercò di comunicarle, ma in quel momento i loro contatti erano sospesi.

Fu scaraventata come un sacco di grano sul letto spinto contro quello di Mia. Nulla poté per impedire che le fosse infilato un casco sulla testa; la colse un'altra fitta al ventre e ancora una volta le due donne gridarono insieme.

Sentì Sayre e gli altri mormorare. Sotto e dietro di loro, continuava l'inquietante ticchettio delle mandibole degli insetti. Dentro il casco c'erano protuberanze arrotondate che le schiacciavano le tempie, tanto quasi da far male.

«Benvenuta nel mondo della North Central Positronics, del Gruppo Sombra!» esordì a un tratto una gradevole voce femminile. «Sombra, dove il progresso non si ferma mai! Prepararsi al collegamento.»

Iniziò un ronzio. Dapprima fu nelle orecchie di Susannah, ma poi cominciò a sentirlo penetrare da entrambi i lati, visualizzò una coppia di proiettili ardenti che procedevano l'uno verso l'altro.

Fioco, come giungendo dal fondo della stanza invece che dal letto accanto, udì un grido di Mia: «Oh no, no, fa male!»

Il ronzio di sinistra e il ronzio di destra si congiunsero al centro del cervello di Susannah creando un penetrante tono telepatico che, se fosse durato a lungo, avrebbe distrutto la sua capacità di pensare. Era lacerante, ma tenne le labbra compresse. Non avrebbe urlato. Che vedessero pure le lacrime che le sgorgavano da sotto le palpebre chiuse, ma era una pistolera e non sarebbero riusciti a farla urlare.

Trascorse un'eternità prima che il ronzio cessasse.

Susannah ebbe a disposizione un momento o due nel quale bearsi del silenzio calato nella sua testa prima che un'altra doglia l'attanagliasse, questa volta nella parte più bassa del ventre e con la forza di un tifone. In reazione a quel dolore concesse a se stessa di gridare. Perché in un certo senso era un'altra cosa; gridare per l'avvento di un nuovo nato era un onore.

Girò la testa e vide un'analoga calotta d'acciaio sui capelli neri e sudati di Mia. I tubi snodabili che uscivano dai due caschi erano connessi al centro. Erano quelli che usavano sui gemelli rapiti, utilizzati però questa volta per un altro scopo. Quale?

Sayre si curvò su di lei, abbastanza da invaderle le narici con l'aroma della sua acqua di Colonia. Susannah credette di riconoscere l'English Leather.

«Per ottenere l'ultima spinta e far uscire il bambino abbiamo bisogno di questo collegamento fisico», le disse. «Portarti qui a Fedic era assolutamente vitale.» Le batté la mano sulla spalla: «Buona fortuna. Non manca molto». Le fece un sorriso seducente. La maschera che indossava si arricciò verso l'alto lasciando trasparire un po' dell'orrore rosso sottostante. «Poi potremo ucciderti.»

Il sorriso dilagò sul suo volto.

«E mangiarti, naturalmente. Non si spreca niente al *Dixie Pig*. Nemmeno una troia arrogante come te.»

Prima che Susannah potesse rispondere, riprese di nuovo la voce femminile. «Prego dare le proprie generalità, parlando piano e chiaramente.»

«Fottiti!» latrò Susannah.

«Fotti Ti non è registrato come un nome valido per un individuo non asiatico», ribatté la bella voce femminile. «Rileviamo ostilità e ci scusiamo in anticipo per la procedura che segue.»

Per un momento non accadde nulla, ma poi la mente di Susannah s'incendiò di un dolore che andava al di là di tutte le prove più lancinanti a cui era stata sottoposta in precedenza. Al di là di quanto avesse mai sospettato fosse possibile. Ciononostante le sue labbra rimasero chiuse. Pensò alla canzone e la udì distintamente anche nel boato di quel dolore: *Sono una fanciulla che vive nel dolore... non ho visto passar giorno senza pena...*

Finalmente il boato cessò.

«Prego dare le proprie generalità, lentamente e chiaramente», ripeté al centro della sua testa la bella voce femminile, «o questa procedura sarà intensificata di un fattore pari a dieci.»

Non sarà necessario, rispose mentalmente Susannah alla voce femminile. *Mi hai convinta.*

«Suuuu-zaaaa-nahhhh...» disse. «Suuu-zannn-ahhh...»

Riuniti intorno a lei la guardavano, tutti a eccezione della Testa di Topo, che sbirciava estatica nel punto dove la testa cosparsa di peluria del bambino era riapparsa tra le labbra dilatate della vagina di Mia.

«Miiii-aaaahhhh...»

«Suuuu-zaaaa...»

«Miiii...»

«annn-ahhh»

Mentre partiva la nuova contrazione, il dottor Scowther afferrò un paio di forcipi. Le voci delle donne diventarono un tutt'uno nel pronunciare una parola, un nome, che non era né *Susannah,* né Mia, bensì una combinazione dei due.

«Il collegamento è stato stabilito», annunciò la bella voce femminile. Un debole *clic.* «Ripeto: il collegamento è stato stabilito. Grazie per la sua collaborazione.»

«Ci siamo, gente», esclamò il medico. Ora era eccitato, il dolore e la paura di poco prima erano acqua passata. Si rivolse alla sua infermiera. «Potrebbe piangere, Alia. Se lo fa, lascialo stare, per l'amore di tuo padre! Se non lo fa, puliscigli immediatamente la bocca!»

«Sì, dottore.» L'essere dischiuse le labbra mostrando una doppia fila di zanne. Era una smorfia o un sorriso?

Nel girarsi verso i presenti Scowther ritrovò un pizzico della sua precedente sicumera. «Tutti voi restate esattamente dove siete finché non vi dico io che potete muovervi», li ammonì. «Nessuno di noi sa che cosa abbiamo qui. Sappiamo solo che il bambino appartiene al Re Rosso in persona...»

A quelle parole Mia gridò. Di dolore e di protesta.

«Idiota», lo insultò Sayre. Lo schiaffo con cui colpì Scowther fu tanto forte da fargli sollevare i capelli e spedire un ventaglio del suo sangue a inzaccherare di goccioline rosse il bianco del muro.

«No!» gridò Mia. Cercò di sollevarsi sui gomiti, non ci riuscì, ricadde. «No, aveva detto che lo avrei allevato io! Oh, la prego... anche solo per un pochino, la supplico...»

Poi su Susannah si schiantò il dolore più immenso: su entrambe, un dolore che le seppellì. Urlarono all'unisono e Susannah non ebbe bisogno di ascoltare Scowther che le ordinava di spingere, di *spingere ORA!*

«Sta uscendo, dottore!» esclamò nervosa e trepidante l'infermiera.

Susannah chiuse gli occhi e spinse. E mentre sentiva il dolore che cominciava a sgorgarle dal corpo come acqua che scende vorticosa nel condotto di un buio scarico, provò anche la pena più profonda che avesse mai conosciuto. Perché era da Mia che stava defluendo il bambino; le ultime poche righe del messaggio vivente che il corpo di Susannah era stato eletto a trasmettere. Si stava concludendo. Qualunque cosa fosse accaduta dopo, quella parte terminava e Susannah Dean emise un grido sofferente che era insieme di sollievo e rimpianto; un grido che era a suo modo una canzone.

E sulle ali di quella canzone, venne al mondo Mordred Deschain, figlio di Roland (e di un altro, O ditemi Discordia).

STROFA: *Commala-come-evviva!*
Finalmente il bimbo arriva!
Canta bene, canta forte,
Il bambino è quasi nato.

RISPOSTA: *Commala-ha-partorito,*
Trema la Torre al suo vagito;
Sarà vita o sarà morte
Il bambino è rivelato.

CODA
Pagine dal diario di uno scrittore

12 luglio 1977

Gesù, che bello essere di nuovo a Bridgton. Ci trattano sempre bene a «Nonnoville» come la chiama ancora Joe, ma Owen va regolarmente in agitazione. Da quando siamo tornati a casa sta meglio. Ci siamo fermati una sola volta, a Waterville, a mangiare un boccone alla Silent Woman (ci ho mangiato meglio altre volte, devo aggiungere).

Comunque ho mantenuto la promessa che mi ero fatto e, appena rientrato, sono partito per la grande caccia alla **Torre Nera**. Stavo per arrendermi quando ho trovato le pagine nell'angolo più lontano della rimessa, sotto uno scatolone di vecchi cataloghi di Tab. È un punto particolarmente soggetto al «gocciolamento da disgelo», e quelle buffe pagine blu puzzano di muffa, ma sono perfettamente leggibili. Ho finito di ripassarle, mi sono messo a tavolino e ho aggiunto qualche paragrafo al materiale sulla stazione di posta (dove il pistolero incontra il giovane Jake). Mi è sembrato divertente aggiungerci una pompa dell'acqua a energia nucleare e l'ho fatto senza indugio. Di solito lavorare a una storia vecchia è eccitante quanto mangiare un sandwich di pane ammuffito, invece questa volta mi è venuto con assoluta naturalezza, come infilarsi una vecchia scarpa.

Ma di che cosa dovrebbe parlare poi questa storia?

Non me lo ricordo. So solo che mi è venuta in mente molto, molto tempo fa. Stavo tornando a casa da una visita ai suoceri, tutta la mia famiglia dormiva e mi misi a pensare a quando io e David scappammo dalla casa di zia Ethelyn. L'intenzione era di tornare nel Connecticut, credo. Gli addi (cioè gli adulti) ci acchiapparono, com'era ovvio, e ci misero a lavorare nel granaio, a segare legna. Corvée Punitiva, la chiamava lo zio Oren. Mi pare che mi presi una gran paura quella volta, ma non ricordo affatto per che cosa, mi venisse un colpo, solo che era **rosso**. E mi ero inventato un eroe di fantasia, un pistolero magico, perché mi proteggesse. C'era anche qualcosa che aveva a che fare con il magnetismo, o Vettori di Forza. Sono più che sicuro che questa sia stata la genesi del racconto, ma è strano come tutto mi sembri così confuso. Oh be', chi ricorda tutti gli angolini bui dell'infanzia? Chi ha **voglia** di ricordare?

Altro non è successo. Joe e Naomi hanno giocato e Tabby ha praticamente completato i suoi programmi per il suo viaggio in Inghilterra.

Ragazzi, però quella storia del pistolero **non** mi esce più dalla testa!

So io di che cosa ha bisogno il vecchio Roland: qualche amico!

19 luglio 1977

Oggi sono andato in moto a vedere **Guerre Stellari** e credo che sarà l'ultima volta che salirò sulla moto finché la stagione non sarà avanzata un po'. Ho mangiato una tonnellata di bacherozzi. Alla faccia delle proteine!

In moto continuavo a pensare a Roland, il mio pistolero preso dal poema di Robert Browning (con una levata di Hatlo's Hat a Sergio Leone, si capisce). Il manoscritto è un romanzo, non c'è dubbio, o almeno parte di un romanzo, ma ho l'impressione che i capitoli possano anche vivere di vita propria. O quasi. Mi chiedo se non potrei venderli a qualche rivista fantasy. Magari persino a **Fantasy and Science Fiction**. che è, si sa, il Santo Graal del genere.

Probabilmente è un'idea stupida.

Per il resto niente d'interessante oltre all'All-Star Game (National League 7, American League 5). Ora che è finita la partita ero bello fatto. Tabby **non** contenta...

9 agosto 1978

Kirby McCauley ha venduto il primo capitolo di quella mia vecchia storia della **Torre Nera** a **Fantasy and Science Fiction!** Mamma mia, non riesco a crederci! Che colpo! Kirby dice che crede che Ed Ferman (l'Ed-in-capo della rivista) pubblicherà probabilmente tutto quello che ho della storia **TN**. Intitolerà il primo pezzo («L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì» ecc. ecc, bla-bla, bang-bang) «L'ultimo cavaliere», che mi sembra logico.

Niente male per una vecchia storia che l'anno scorso stava ammuffendo dimenticata in un angolo umido della rimessa. Ferman ha detto a Kirby che Roland «ha un che di realistico» che manca in molti fantasy e voleva sapere se ci sarebbero state altre avventure. Io sono sicuro che ci **siano** altre avventure (o **c'erano** o **ci saranno**, chi può sapere qual è il tempo giusto quando si sta parlando di storie ancora da scrivere?), ma non ho idea di come possano essere. So solo che John «Jake» Chambers dovrà ricomparire.

Giornata di afa e pioggia sul lago. Niente giochi fuori per i bambini. Stasera è venuto Andy Fulcher a star dietro ai ragazzi più grandi mentre io e Tab e Owen siamo andati al Bridgton Drive-In. Secondo Tabby il film

(**L'altra faccia di mezzanotte**... dell'anno **scorso**, per la verità) era una merda, ma non l'ho sentita pregarmi di portarla a casa. Quanto a me, mi sono ritrovato a distrarmi ripensando a quel dannato Roland. Questa volta alla questione del suo perduto amore. «Susan, bella fanciulla alla finestra.»

Chi è costei, per bontà di Dio?

9 settembre 1978

La mia prima copia del numero di ottobre con «L'ultimo cavaliere». Ah, se mi piace.

Ma oggi ha chiamato Burt Hatlen. Mi viene a proporre di farmi un anno all'Università del Maine come scrittore residente. Solo Burt ha le palle per poter immaginare uno scribacchino come me per un posto come quello. Ma l'idea non è del tutto malvagia.

29 ottobre 1979

Merda, di nuovo ubriaco. Non riesco a vedere nemmeno la pagina, ma sarà meglio che butti giù **qualcosa** prima di trascinarmi a letto. Oggi mi è arrivata una lettera di Ed Ferman della **F&SF**. Farà il secondo capitolo della **Torre Nera** - la parte dove Roland incontra il ragazzino - intitolandola «La stazione di posta». Ha intenzione di pubblicare tutta la serie e io non ho niente in contrario. Vorrei solo che ci fosse di più. Intanto c'è **L'ombra dello scorpione** a cui pensare e, naturalmente, **La zona morta**.

Tutte cose che per me in questo momento non hanno molto significato. **Detesto** stare qui a Orrington, tanto per cominciare detesto stare su una strada così rumorosa. Oggi per poco uno di quegli autocarri della Cianbro non ha tirato sotto Owen. Uno spavento da restarci. Mi ha dato anche l'idea per una storia prendendo spunto da quello strano piccolo cimitero per gli animali domestici che c'è dietro la casa. *Pet Sematary* c'è scritto sull'insegna, davvero singolare. Buffo, ma anche un po' da brividi. Una cosa tipo **Vault of Horror**.

19 giugno 1980

Ho appena parlato al telefono con Kirby McCauley. **Lui** ha ricevuto una telefonata da Donald Grant, che pubblica un sacco di fantasy sotto il proprio marchio (a Kirby piace la battuta che Don Grant è «l'uomo che ha reso famigerato Robert E. Howard»). Fatto sta che Don vorrebbe pubblicare le mie storie del pistolero e sotto il loro titolo originale, **La**

Torre Nera (sottotitolo **L'ultimo cavaliere**). Carino, no? La mia personale «limited edition». Ne farebbe diecimila copie, più cinquecento autografate e numerate. Ho detto a Kirby di procedere.

Intanto sembra che la mia carriera d'insegnante sia finita e per festeggiare mi sono preso una bella stoppa. Ho tirato fuori il manoscritto di **Pet Sematary** e l'ho riguardato. Dio mio, quant'è truculento! Se lo pubblico ho paura che i lettori mi linceranno. Questo è un libro che non vedrà mai la luce...

27 luglio 1983

Publishers Weekly (nostro figlio Owen lo chiama **Pudlishers Weakness**, e direi che ci azzecca) ha recensito l'ultimo libro di Richard Bachman... e, baby, se non mi hanno **arrostito** anche questa volta. Hanno lasciato intendere che è noioso, e questo, amico mio, non lo è proprio. Oh be', pensarci mi ha reso molto più facile la gita a North Windham per andare a prendere quei due barilotti di birra per il party. Li ho presi al Discount Beverage. Ho ripreso anche a fumare, perciò fammi causa. Smetterò il giorno che compirò quarant'anni ed è una promessa.

Oh, dimenticavo: esattamente fra due mesi uscirà **Pet Sematary**. Poi sì che **potrò** dire addio alla mia carriera (scherzo... almeno spero che sia uno scherzo). Dopo averci pensato un po', ho aggiunto **La Torre Nera** alla bibliografia dell'autore all'inizio del libro. In fondo, ho pensato, perché no? Sì, è esaurito, c'erano solo diecimila copie, che diamine, ma era un libro vero e ne sono orgoglioso. Dubito che tornerò mai a parlare del vecchio Roland, il cavaliere errante con la pistola, però sì, sono orgoglioso di quel libro.

Buon per me che non ho dimenticato di andare a prendere la birra.

21 febbraio 1984

Cavoli, oggi mi è arrivata questa telefonata **pazzesca** di Sam Vaughn della Doubleday (quello che ha revisionato **Pet Sem**, ricorderai). Sapevo che ci sono dei fan che vogliono **La Torre Nera** e sono incazzati perché non la trovano, perché anch'io ho ricevuto delle lettere. Ma Sam dice che loro ne hanno ricevute più di TREMILA!! E perché, mi chiederai? Perché sono stato **tanto deficiente** da includere **La Torre Nera** nella bibliografia dell'autore in **Pet Sematary**. Credo che anche Sam sia un po' incavolato con me e non credo che abbia tutti i torti. Dice che mettere in lista un libro che i fan vogliono e non possono procurarsi è un po' come mostrare un

pezzo di carne a un cane affamato e poi nasconderglielo dicendo: «No, no, non te lo dò, ah-ah». D'altra parte, Dio & l'Uomo Gesù, la gente è così fottutamente **viziata**! Si vuole dare per scontato che se esiste da qualche parte nel mondo un libro che si **vuole**, allora si ha il sacrosanto **diritto** di averlo. Sarebbe una bella sorpresa per quei poveracci del Medioevo che sentivano **parlare** di libri senza averne mai visto uno; la carta era preziosa (un particolare che potrebbe star bene nel prossimo «Cavaliere/Torre Nera», se mai mi ci metterò) e i libri erano tesori che si proteggevano con la propria vita. Mi piace un sacco guadagnarmi da vivere scrivendo storie, ma tutti quelli che dicono che non c'è il lato negativo dicono cazzate. Un giorno scriverò il romanzo di un mercante di libri rari psicopatico! (Scherzo.)

Oggi intanto era il compleanno di Owen. Ne ha fatti sette! L'età della ragione! Non riesco a credere che mio figlio più piccolo abbia sette anni e che mia figlia ne abbia diciassette, una bella giovane donna.

14 agosto 1984 (NY)

Torno adesso da una riunione con Elaine Koster della NAL e il mio agente, il vecchio Kirboo. Hanno insistito tutti e due perché ripubblichi **L'ultimo cavaliere** come trade paperback, ma ho detto di no. Forse un giorno. Ma non voglio dare a tutta quella gente la possibilità di leggere una cosa così incompiuta a meno che/finché non tornerò a lavorare a quella storia.

Cosa che probabilmente non farò mai. Intanto mi è venuta questa idea per un romanzo **lungo** su un clown che è in realtà il peggior mostro del mondo. Non mi dispiace come idea, i clown fanno paura. Almeno a me sì. (Clown & Galline, vedi un po'.)

18 novembre 1984

La notte scorsa ho fatto un sogno che credo scioglierà l'impasse creativo su **It**. Mettiamo che ci sia una specie di Vettore che regge la Terra (o anche Terre multiple). E che il generatore del Vettore sia appoggiato al guscio di una tartaruga. Potrei includerlo nel momento cruciale del libro. So che sembra un po' folle, ma sono sicuro di aver letto da qualche parte che nella mitologia indù c'è una grande tartaruga che ci sostiene tutti sul suo guscio e che è serva di Gan, la superforza creativa. Ricordo anche un aneddoto di una signora che dice a non so quale famoso scienziato: «Questa storia dell'evoluzione è ridicola. Sanno tutti che c'è una tartaruga a reggere

l'universo». Al che lo scienziato (mi piacerebbe ricordare come si chiama, ma non mi viene) rispose: «Può essere, signora, ma che cosa regge la tartaruga?» Risata sarcastica da parte della signora, che ribatte: «Oh, non ci casco! Sono tutte tartarughe una sull'altra».

Ah! Beccatevi **questa**, voi razionali uomini di scienza!

Comunque tengo un quaderno di fianco al letto e mi sono messo a scrivere un sacco di sogni ed elementi di sogno anche quando non sono ancora del tutto sveglio. Stamani ho scritto **Ricorda la Tartaruga**! E poi questo: **Guarda la Tartaruga all'uscio! Con la Terra posata sopra al guscio. È lenta nel pensare ma pensa dolcemente; tiene tutti quanti dentro la sua mente**. Non un granché come poesia, lo ammetto, ma non male per uno che quando l'ha scritta era per tre quarti addormentato!

Tabby me l'ha menata di nuovo perché bevo troppo. Credo che abbia ragione, però...

10 giugno 1986 (Lovell/Turtleback Lane)

Gesù come sono contento che abbiamo comprato questa casa! All'inizio avevo paura delle spese, ma non ho mai scritto così bene come qui. E - fa paura, ma è la verità - credo di aver voglia di tornare a lavorare alla storia della **Torre Nera**. In cuor mio pensavo che non l'avrei mai fatto, ma ieri sera quando sono andato al Center General a prendere la birra, quasi mi sembrava di sentire Roland che mi diceva: «Ci sono molti mondi e molte storie, ma non molto tempo».

È andata a finire che sono tornato indietro. Non ricordo più l'ultima volta che ho passato una serata completamente sobrio, ma questa è una di quella razza in estinzione. Mi sento uno schifo per non essermi ridotto uno schifo. Abbastanza triste, immagino.

13 giugno 1986

Mi sono svegliato in piena notte con i postumi della sbornia e il bisogno di pisciare. In piedi davanti al water ho avuto quasi l'impressione di **vedere** Roland di Gilead. Che mi diceva di cominciare con le aramostre. Lo farò.

So perfettamente che cosa sono.

15 giugno 1986

Oggi ho cominciato il libro nuovo. Mi sembra impossibile di ritrovarmi a scrivere del brutto spilungone, ma mi sono sentito a mio agio dalla prima pagina. Che dico, dalla prima **parola**. Ho deciso per una struttura vicina

alla fiaba classica: Roland cammina sulla spiaggia del Mare Occidentale, è malato e sta sempre peggio, e ci sono delle porte da cui si entra nel nostro mondo. Da dietro ciascuna preleverà un nuovo personaggio. Il primo sarà un tossico fatto di nome Eddie Dean...

16 luglio 1986

Non ci credo. Ho il manoscritto sul tavolo davanti a me perciò **devo**, eppure non mi riesce. Ho scritto **!!300!! PAGINE** in un mese e la stesura è così definitiva che quasi brilla. Non mi sono **mai** ritenuto uno di quegli scrittori che può vantarsi del proprio lavoro, che dice di aver progettato ogni singola mossa e sviluppo, ma non ho mai nemmeno avuto un libro che mi fluisse attraverso come questo. Mi ha preso praticamente la vita dal Giorno Uno.

E confesso che mi sembra che molte delle altre cose che ho scritto (specialmente **It**) siano «esercitazioni» per questa storia. Di certo non avevo mai ripreso una cosa che avevo abbandonato per quindici anni! Cioè, certo, ho lavorato **un po'** sulle storie che Ed Ferman ha pubblicato su **F&SF** e qualcos'altro ho sistemato quando Don Grant ha pubblicato **L'ultimo cavaliere**, ma è niente a confronto di quello che sto facendo ora. Ho persino **sognato** questa storia. Ci sono giorni in cui vorrei poter smettere di bere, ma ti dirò una cosa: ho quasi paura di smettere. So che l'ispirazione non esce dal collo di una bottiglia... ma c'è qualcosa...

Ho paura, okay? Mi sembra che ci sia qualcosa - **Qualcosa**_ - che non vuole che io finisca questo libro. Che nemmeno voleva che lo cominciassi. Ora so che è una pazzia («sembra uscito da un racconto di Stephen King», ah-ah), allo stesso tempo è anche molto reale. Probabilmente è un bene che nessuno leggerà mai questo diario; molto probabilmente mi chiuderebbero in manicomio. A nessuno serve un cavallo usato?

Lo intitolerò **La chiamata dei tre**, penso.

19 settembre 1986

È fatta. **La chiamata dei tre** è finito. Mi sono ubriacato per festeggiare. Mi sono anche fatto e adesso? Be' tra un mesetto verrà pubblicato **It** e fra due giorni compirò trentanove anni. Gesù, stento a crederci. Mi sembra una settimana fa che si viveva a Bridgton e i ragazzi erano neonati.

'Fanculo. È ora di smettere. Lo scrittore sta diventando patetico.

19 giugno 1987

Oggi Donald Grant mi ha mandato la prima copia d'obbligo della **Chiamata**. Molto bello. Ho anche deciso di lasciare che la NAL pubblichi tutti e due i libri della **Torre Nera** in paperback. Che la gente abbia quello che vuole. Perché no, che diamine?

Naturalmente mi sono ubriacato per festeggiare... solo che ormai chi ha più bisogno di una scusa?

È un buon libro ma per molti versi è come se io non l'avessi affatto scritto, come se mi fosse venuto fuori da solo, come il cordone ombelicale dall'ombelico di un neonato. Quello che sto cercando di dire è che il vento soffia, la culla dondola e certe volte mi sembra che **niente** di questa roba sia mia, mi sembra di non essere altro che un cazzo di segretario di Roland di Gilead. So che è stupido, ma in parte è quello che credo. Salvo che forse Roland ha un principale del suo. Il ka?

Ho decisamente la tendenza a deprimermi quando guardo la mia vita: alcol, sostanze, sigarette. Come se stessi cercando di ammazzarmi. O qualcos'altro stesse...

19 ottobre 1987

Stasera sono a Lovell, nella casa di Turtleback Lane. Sono venuto quaggiù a pensare a come sto vivendo la mia vita. Qualcosa deve cambiare, cavoli, perché altrimenti tanto vale che chiuda baracca e burattini e mi faccia saltare le cervella.

Qualcosa deve cambiare.

Il seguente estratto dal Mountain Ear *di North Conway* (*N.H.*) *fu incollato nel diario dello scrittore e datato 12 aprile 1988:*

SOCIOLOGO LOCALE
SCREDITA AVVISTAMENTI DI «WALK-IN»
di Logan Merril

Sono almeno dieci anni che le White Mountains echeggiano di storie di «walk-in», creature che potrebbero essere alieni provenienti dallo spazio, viaggiatori del tempo o anche «esseri da un'altra dimensione». In una vivace conferenza tenuta ieri sera alla North Conway Public Library, il sociologo Henry K. Verdon, residente nella nostra regione e autore di **Gruppi omologhi e origine del mito** ha utilizzato questo fenomeno per illustrare come vengono creati i miti e come essi crescono. Ha detto che i «walk-in» sono probabilmente una creazione

di adolescenti delle cittadine sulla frontiera tra il Maine e il New Hampshire. Ha anche ipotizzato che a contribuire ad alimentare questo mito, che si va ormai radicando, possano essere stati gli avvistamenti di presunti alieni, che si dice abbiano attraversato la frontiera settentrionale con il Canada penetrando negli stati del New England.
«lo credo che noi tutti sappiamo», ha spiegato il professor Verdon, «che non esiste Babbo Natale, che non esiste la fatina dei denti e non esistono esseri chiamati 'walk-ins'. Queste storie tuttavia

(continua a p. 8)

Il resto dell'articolo manca. Né c'è alcuna spiegazione sul perché King abbia voluto accluderlo al suo diario.

19 giugno 1989

Sono appena tornato dal mio primo «anniversario» degli Alcolisti Anonimi. Un anno intero senza sostanze o alcol! Non riesco a crederci. Nessun rimpianto; l'essermi ripulito mi ha senz'altro salvato la vita (e probabilmente ha salvato il mio matrimonio), ma vorrei che non fosse così maledettamente difficile scrivere storie adesso. Quelli del «programma» mi dicono di non accanirmi, verrà, ma c'è un'altra voce (io credo che sia la Voce della Tartaruga) che mi dice di sbrigarmi, che il tempo è breve e che devo affilare i miei strumenti di lavoro. Per che cosa? Per **La Torre Nera**, naturalmente, e non solo perché continuano ad arrivare lettere di persone che hanno letto **La chiamata dei tre** e vogliono sapere che cosa succede dopo. C'è qualcosa dentro di me che vuole che mi rimetta a lavorare a quella storia, ma che il diavolo mi porti se so come **tornarci.**

12 luglio 1989

Quaggiù a Lovell ci sono degli autentici tesori negli scaffali. Sai che cosa ho trovato stamani mentre cercavo qualcosa da leggere? **La valle dell'orso** di Richard Adams. Non la storia dei conigli ma quella del gigantesco orso mitologico. Credo che la rileggerò.

Ancora non sto scrivendo niente di molto interessante...

21 settembre 1989

Va bene, questa è un po' fuori, perciò preparati.

Verso le dieci, mentre scrivevo (mentre fissavo il computer e sognavo la gioia che proverei se avessi qui un barilotto di Bud ghiacciata, a voler

essere precisi), hanno suonato alla porta. Era un tizio del Bangor House of Flowers, con una dozzina di rose. Non per Tab, proprio per me. Il biglietto diceva **Buon Compleanno dai Mansfield: Dave, Sandy e Megan**.

Mi ero completamente dimenticato, ma oggi ho piazzato lì un bel quarantadue. Comunque, ho sfilato una rosa e mi ci sono perso dentro. So che sembra più che strano, credimi, ma è andata proprio così. Mi sembrava di sentire questa dolce armonia e sono andato giù, sempre più giù, seguendo le curve della rosa, tuffandomi in un certo senso attraverso queste gocce di rugiada che sembravano grandi come stagni. E continuavo a sentire quel mugolio armonioso, sempre più forte e più dolce, e la rosa che diventava... be', più **rosa**. E mi sono ritrovato a pensare a Jake dal primo episodio della **Torre Nera** e a Eddie Dean e a una libreria. Ricordo persino il nome: Il ristorante della mente.

Poi, bum! Sento una mano sulla spalla, mi giro ed è Tabby. Voleva sapere chi mi aveva mandato le rose. Voleva anche sapere se mi ero addormentato. Le ho risposto di no, ma in un certo senso lo avevo fatto, proprio lì, in mezzo alla cucina.

Sai qual era l'effetto? Era come la scena alla stazione di posta dell'**Ultimo cavaliere**, dove Roland ipnotizza Jake con una cartuccia. Io sono immune all'ipnosi. Da piccolo un tizio mi fece salire su un palco alla fiera di Topsham e cercò d'ipnotizzarmi, ma non funzionò. Da quel che ricordo mio fratello Dave ci rimase molto male. Mi voleva sentir chiocciare come una gallina.

Comunque credo di aver voglia di tornare a lavorare alla **Torre Nera**. Non so se sono pronto per un progetto così complesso - dopo alcuni dei tonfi degli ultimi due anni diciamo che sono dubbioso - ma voglio almeno tentare. Sento queste persone inventate che mi chiamano. E chi lo sa? In questa storia potrebbe esserci persino un posto per un orso gigantesco, come Shardik nel romanzo di Richard Adams!

7 ottobre 1989

Oggi ho cominciato il nuovo episodio della **Torre Nera** e, come già con **La chiamata dei tre**, ho finito la mia prima sessione domandandomi perché in nome di Dìo ho aspettato tanto. Trovarmi con Roland, Eddie e Susannah è come bere un bicchiere d'acqua fresca. O incontrare vecchi amici dopo un lungo distacco. E ancora una volta c'è questa sensazione che non sto raccontando la storia ma ne sono solo il tramite. E sai una cosa? Mi sta da Dio. Stamani mi sono messo al PC per quattro ore e non c'è stato

un solo momento in cui abbia pensato a qualcosa da bere o a qualche sostanza che altera la mente. Penso che chiamerò questo **Le terre desolate**.

9 ottobre 1989

No, **Terre desolate**. Due parole, come nella poesia di T.S. Eliot (la sua è per la verità «La terra desolata»).

19 gennaio 1990

Oggi ho finito **Terre desolate**, dopo una maratona di cinque ore. I lettori odieranno come finisce, senza la conclusione della gara d'indovinelli e pensavo anch'io che la storia sarebbe andata avanti ancora, ma non posso farci niente. Sento chiaramente una voce nella testa (che come sempre è quella di Roland) che mi dice: «Per adesso basta così, chiudi la parola, paroliero».

A parte il finale sospeso, a me sembra che sia venuto bene, ma, come sempre, non somiglia molto alle altre cose che scrivo. Il manoscritto è un **macigno**, più di ottocento cartelle, e ho creato detto macigno in poco più di tre mesi.

Fottutamente ir-re-ale.

Anche questa volta quasi niente di cancellato o rifatto. C'è qualche incongruenza, ma considerata la lunghezza del libro, è incredibile quanto siano **poche**. Un'altra cosa incredibile è come, quando ho avuto bisogno di un'ispirazione, era come se mi ritrovassi puntualmente tra le mani il libro giusto. Come **The Quincunx** di Charles Palliser, con tutto quel meraviglioso, burbero slang del diciassettesimo secolo, quegli «aye» e «mio camerata». Una parlata perfetta nella bocca di Gasher (almeno così è sembrato a me). E che trovata il modo in cui ho fatto ricomparire Jake nella storia!

L'unica cosa che mi preoccupa è che cosa sarà di Susannah Dean (fu Detta/Odetta). Era incinta e ho paura di chi o che cosa possa essere il padre. Un demone? Non credo, non proprio. Forse non dovrò occuparmene prima che siano passati un altro paio di libri. A ogni modo, secondo la mia esperienza, in un libro lungo tutte le volte che una donna rimane incinta e nessuno sa chi è il padre, è una storia che va a catafascio. Non so perché, ma come elemento per dare sostanza alla trama, una gravidanza è un'autentica **porcata**!

Oh be', forse non è importante. Ora come ora sono stanco di Roland e

del suo ka-tet. Credo che passerà del tempo prima che torni da loro, anche se i fan si metteranno a sbraitare per quel finale sospeso sul treno partito da Lud. Pronto a scommetterci. Sono contento di averlo scritto, però, e per me quello è il finale giusto. Per molti versi **Terre desolate** è l'apice della mia «vita inventata». Meglio persino di **L'ombra dello scorpione**, forse.

27 novembre 1991

Ricordi quando ho detto che mi avrebbero fatto pagare il finale di **Terre desolate**? Guarda un po' qui!

Segue lettera di John T. Spier, di Lawrence. Kansas:

16 novembre 1991

Caro Signor King,

o dovrei lasciar perdere le fesserie e dire «caro coglione»?

*È incredibile che abbia pagato fior di quattrini per una edizione Donald Grant del tuo libro **Terre desolate** per ritrovarmi tra le mani questa roba. Il titolo però è quello giusto, perché è un vero sconforto.*

La storia andava bene, non fraintendermi, davvero buona per la verità, ma come hai potuto schiaffarci un finale come quello? Non è che lo si possa chiamare finale, diciamo piuttosto che è come se avessi scritto: «Oh, be' ma che cazzo, perché devo star qui a spremermi il cervello per buttar giù un finale, quei babbei che comprano i miei libri sono pronti a mandar giù qualunque cosa».

Stavo per rispedirlo al mittente ma lo terrò perché almeno mi piacciono le illustrazioni (specialmente Oy). Ma la storia è una fregatura.

Non sai come si scrive FREGATURA, signor King? PRENDERLO-IN QUEL-POSTO, così si scrive FREGATURA.

Cordiale critica,

John T. Spier
Lawrence, Kansas

23 marzo 1992

Questa a suo modo mi fa ancora più male.

Segue lettera della sig.ra Coretta Vele, di Stowe, Vermont:

6 marzo 1992

Caro Stephen King,

Non so se questa lettera le arriverà, ma si può sempre sperare. Ho letto quasi tutti i suoi libri e mi sono piaciuti. Sono una giovane «nonnetta» di 76 anni, del suo vicino Vermont, e amo in particolare le sue storie della Torre Nera. Comunque, vengo al punto. Il mese scorso mi hanno chiamato al reparto di oncologia al Mass General e mi hanno detto che il mio tumore al cervello sembrerebbe maligno (all'inizio mi avevano detto «non temere, Coretta, è benigno»). Ora io so che lei ha da fare, signor King, e «deve ascoltare la sua musa», ma quello che mi stanno dicendo è che potrò ritenermi fortunata se festeggerò il quattro luglio di quest'anno. Temo di aver letto il mio ultimo episodio della «saga». Quello che le sto chiedendo è dunque se non potrebbe dirmi come va a finire la storia della Torre Nera, almeno se Roland e il suo «ka-tet» arriveranno infine alla torre. E in questo caso, che cosa troveranno. Le prometto che non lo rivelerò ad anima viva e lei farà felice una donna che sta per morire.

Cordiali saluti,

Coretta Vele
Stowe, Vt.

Mi sento una tale merda ripensando alla spensierata disinvoltura con cui mi sono compiaciuto del mio finale di **Terre desolate**. Devo rispondere alla lettera di Coretta Vele, ma non so come farlo. Riuscirei a farle credere che ne so quanto lei su come si conclude la storia di Roland? E tuttavia «questa è la verità», come dice Jake nel suo Tema Finale. Di quel che c'è dentro quella dannata non so più di... be', più di **Oy**! Non sapevo nemmeno che fosse in un campo di rose finché non mi è venuto fuori dai polpastrelli e non è apparso sullo schermo del mio nuovo Macintosh! Coretta lo accetterebbe? Che cosa direbbe se le dicessi: «Ascolta, Cory: il vento soffia e la storia scorre. Poi smette di soffiare e tutto quello che posso fare è aspettare come te».

Tutti pensano che sia io a dirigere le operazioni, dal più preparato dei critici al più mentalmente ritardato dei lettori. E questa è bella davvero.

Perché non è così.

22 settembre 1992

L'edizione Grant di **Terre desolate** è esaurita e l'edizione in paperback sta andando molto bene. Dovrei essere felice e in fondo lo sono, ma ricevo ancora tonnellate di lettere su quel finale rimasto in sospeso. Si possono classificare in tre categorie principali: gli incazzati, quelli che vogliono sapere quando uscirà il prossimo libro della serie e gli incazzati che vogliono sapere quando uscirà il prossimo libro della serie.

Ma sono bloccato. Da quella parte il vento non soffia più. Non ora, comunque.

Intanto però mi è venuta l'idea per un romanzo di una donna che compera un quadro in un banco dei pegni e ci finisce dentro. Ehi, metti che caschi nel Medio-Mondo e incontri Roland!

9 luglio 1994

Da quando ho smesso di bere, io e Tabby non litighiamo molto, ma ragazzi, che scintille stamattina. Siamo alla casa di Lovell, naturalmente, e mentre mi preparavo a uscire per la mia passeggiata mattutina, mi ha mostrato un articolo sul **Sun** di Lewiston di oggi. Sembra che un tizio di Stoneham, certo Charles «Chip» McCausland, sia stato travolto e ucciso da un pirata della strada mentre camminava lungo la Route 7. che è la strada dove vado a passeggiare io, naturalmente. Tabby ha cercato di persuadermi a rimanere in Turtleback Lane e io ho cercato di persuadere lei che io ho il diritto di usare la Route 7 come tutti gli altri (e davanti a Dio, percorro non più di mezzo miglio sulla sede stradale) e da lì la situazione è precipitata. Alla fine mi ha chiesto di smettere almeno di passeggiare sulla Slab City Hill, che è tutta curve e non c'è dove buttarsi se per caso qualcuno perde il controllo ed esce di strada. Le ho detto che ci penserò (se avessimo continuato a discutere, a mezzogiorno mi sarei ritrovato ancora in casa), ma in verità non ho alcuna intenzione di passare la vita schiavo di queste paure. Inoltre mi sembrava che quel poveraccio di Stoneham avesse ridotto a un milione contro una le probabilità che venissi investito io a passeggio su quella strada. L'ho detto a Tabby e lei: «Le probabilità che tu avessi successo come scrittore erano ancora meno. L'hai detto tu stesso».

A quello non avevo repliche.

19 giugno 1995 (Bangor)

Tabby e io siamo appena rientrati dal Bangor Auditorium dove nostro figlio più giovane (e altri quattrocento compagni del suo corso) hanno ricevuto finalmente il diploma. Ora è ufficialmente congedato dal liceo. Con il Bangor High e i Bangor Rams ha chiuso. In autunno comincerà il college, dopodiché io e Tab dovremo affrontare la celeberrima sindrome del Nido Vuoto. Tutti dicono che passa in un batter d'occhio e tu dici **sì sì sì**... ed è fatta.

Cazzo, se sono triste.

Mi sento sperduto. Che senso ha, mi chiedo? (What's it all about, Alfie, ha-ha?)

Solo un gran faticare dalla culla alla tomba? «La radura in fondo al sentiero»? Gesù, che brutta storia.

Oggi pomeriggio comunque si va giù a Lovell e alla casa di Turtleback Lane. Owen ci raggiungerà tra un giorno o due, dice. Tabby sa che ho voglia di scrivere al lago e, ragazzi, questo suo intuito infallibile mi fa paura. Mentre tornavamo a casa, mi ha chiesto se il vento soffiava di nuovo.

Per la verità sì e questa volta è vento di tempesta. Non vedo l'ora di cominciare il prossimo volume della serie **TN**. È tempo di scoprire che cosa succede nella gara d'indovinelli (che Eddie faccia saltare la mente computerizzata di Blaine con delle «domande sciocche», vale a dire indovinelli, è una cosa che so ormai da qualche mese), ma non credo che sia la storia più importante che devo raccontare questa volta. Voglio scrivere di Susan, il primo amore di Roland, e voglio ambientare questo «romanzo d'amore western» in una regione inventata del Medio-Mondo che si chiama Mejis (vedi Messico).

È ora di montare in sella e farsi un'altra cavalcata con il Branco Selvaggio.

Gli altri ragazzi stanno andando bene, intanto, anche se Naomi ha avuto una reazione allergica, forse per aver mangiato dei molluschi...

19 luglio 1995 (Turtleback Lane, Lovell)

Come nelle mie precedenti spedizioni nel Medio-Mondo, mi sento come se avessi passato un mese a bordo di una slitta a reazione. Fatto di gas esilarante allucinatorio. Pensavo che sarebbe stata più dura entrare in questo libro, **molto**, invece ancora una volta è stato facile come infilare i

piedi in un paio di vecchie scarpe comode, o negli stivaletti stile western che ho comprato da Bally's a New York tre o quattro anni fa e che non ho cuore di buttar via.

Ho già macinato più di duecento pagine e mi ha deliziato trovare Roland e i suoi amici intenti a investigare sui residui della superinfluenza; trovando tracce di Randall Flagg e Mother Abagail.

Credo che Flagg si rivelerà alla fine un alias di Walter, l'antica nemesi di Roland. Il suo vero nome è Walter O'Dim e all'inizio era solo un ragazzo di campagna. Mi sembra più che logico, a modo suo. Ora vedo come in maggiore o minore misura tutte le storie che ho scritto riguardavano questa storia. E, se lo vuoi sapere, non mi preoccupa per niente. Ogni volta che mi rimetto al lavoro su questa storia ho la sensazione di tornare a casa.

Perché mi sembra anche sempre **pericoloso**? Perché ho questa convinzione che se un giorno verrò trovato accasciato sulla mia scrivania, morto d'infarto (o sarò spazzato via sulla mia Harley, probabilmente sulla Route 7), sarà mentre sto lavorando a uno di questi Strambi Western? Credo che sia perché so che c'è tanta gente che s'affida a me perché finisca il ciclo. E io voglio finirlo! Gesù, sì! Niente **Racconti di Canterbury** o **Il mistero di Edwin Drood** nel mio curriculum, volendo il cielo, grazie tante. Eppure ho sempre la sensazione che ci sia una forza anticreativa che mi cerca e che sono più visibile quando sto lavorando a queste storie.

Be', ora basta pettegolezzi. Vado a fare la mia passeggiata.

2 settembre 1995

Mi aspetto di finire il libro tra cinque settimane. Questo è stato più impegnativo, ma la storia non ha smesso di apparirmi con una stupenda precisione di dettaglio. Ieri sera ho guardato **I sette samurai** di Kurosawa e mi sono chiesto se non potesse essere la direzione giusta per il Vol. 6, **I Lupi Mannari del Fine-Mondo** (o qualcosa del genere). Mi conviene probabilmente andare a vedere se in uno di questi piccoli posti di noleggio video non hanno **I magnifici sette**, che è la versione americanizzata del film di Kurosawa.

A proposito di posticini, oggi pomeriggio quasi ho dovuto buttarmi nel fosso per evitare un tizio su un furgone che arrivava sbandando da una parte e dall'altra, evidentemente bello sbronzo, sull'ultimo tratto della Route 7 prima che svoltassi nella zona relativamente protetta di Turtleback Lane. Non credo che ne parlerò a Tabby; darebbe fuori di matto. Intanto io mi sono preso il mio bello «spago del pedone», e sono solo contento che

non sia successo nel tratto di Slab City Hill.

19 ottobre 1995

Ci ho impiegato un po' di più di quel che pensassi, ma stasera ho finito **La sfera del buio...**

19 agosto 1997

Abbiamo appena salutato Joe e la sua mogliettina, tornano a New York. Ero contento di poter regalare loro una copia della **Sfera del buio**. Oggi mi sono arrivati i primi libri finiti. Non c'è niente al mondo di così bello e così profumato di un libro nuovo, specialmente se sul frontespizio c'è il tuo nome! Questo che faccio io è il più bel lavoro del mondo; gente vera mi paga con soldi veri perché io faccia capriole nella mia fantasia. Dove, devo aggiungere, i soli che a me sembrano assolutamente reali sono Roland e il suo ka-tet.

Io credo che ai FL [Fedeli Lettori] questo piacerà parecchio e non solo perché c'è la fine della storia di Blaine il Mono. Chissà se la nonnetta del Vermont con il tumore al cervello è ancora viva. Suppongo di no, ma se lo fosse, sarei felice di inviargliene una copia...

6 luglio 1998

Questa sera sono andato a Oxford con Tabby, Owen e Joe a vedere il film **Armageddon**. Mi è piaciuto più di quanto mi aspettassi, in parte perché con me c'era la mia famiglia. Il film è roba fantascientifica da fine del mondo. Mi ha fatto pensare alla Torre Nera e al Re Rosso. Abbastanza logico, immagino.

Stamani ho lavorato un po' alla mia storia sul Vietnam, passando dalla scrittura a mano al mio PowerBook, dunque si vede che sto facendo sul serio. Mi piace il modo in cui è riapparso Sully John. Domanda: Roland Deschain e i suoi amici incontreranno mai Ted Brautigan, l'amico di Bobby Garfield? E chi sono mai quegli uomini bassi che danno la caccia al vecchio Ted? Sempre di più il mio lavoro somiglia a un piano inclinato sul quale ogni cosa scivola prima o poi nel Medio-Mondo e Fine-Mondo.

La Torre Nera è la mia **über**storia, non c'è dubbio. Quando l'avrò finita, ho in mente di tirare il fiato. Magari smettere del tutto.

7 agosto 1998

Oggi pomeriggio sono uscito a fare la mia solita passeggiata e stasera ho

portato con me Fred Hauser alla riunione degli AA a Fryeburg. Mentre ci andavamo mi ha chiesto se gli faccio da mentore e gli ho detto di sì; credo che finalmente abbia serie intenzioni di smettere di bere. Buon per lui. Comunque si è messo a parlare dei cosiddetti «walk-in». Dice che nella zona delle Seven Towns ce ne sono più del solito e che non si fa che parlare di loro.

«Come mai io non ho sentito niente?» gli ho chiesto. Al che invece di una risposta mi sono beccato uno sguardo di quelli davvero strani. Ho insistito e allora lui ha detto finalmente: «Alla gente non piace parlare di loro davanti a te, Steve, perché negli ultimi otto mesi ne hanno segnalati una ventina in Turtleback Lane e tu sostieni di non averne mai visto nemmeno uno».

Non mi è sembrato che **valesse la pena** di dire qualcosa e ho lasciato perdere. Solo dopo la riunione e dopo aver mollato a casa sua il mio piccioncino, ho capito il sottinteso: le persone non parlano dei «walk-in» in mia presenza perché pensano chissà per quale folle associazione d'idee che IO SIA RESPONSABILE. Credevo di essermi abituato bene alla parte di «babau d'America», ma questo è davvero il colmo...

2 gennaio 1999 (Boston)

Stasera sono al Hyatt Harborside con Owen e domani partiamo per la Florida (Tabby e io stiamo valutando se acquistare una casa in quello stato ma non lo abbiamo detto ai ragazzi. Dico, hanno solo 27, 25 e 21 anni, aspettiamo almeno che siano abbastanza grandi per capire queste cose, ah-ah.) Prima ci siamo visti con Joe e abbiamo visto un film che s'intitola **Hurlyburly**, tratto dal dramma di David Rabe. Molto strano. A proposito di stranezze, prima di lasciare il Maine ho avuto una specie di incubo da notte di Capodanno. Non ricordo bene che cosa fosse, ma quando mi sono svegliato stamattina, avevo scritto due cose sul mio quaderno dei sogni. Una era **Baby Mordred, tipo cartoon di Chas Addams**. Poi ho capito; credo si riferisca al bambino di Susannah nelle storie della **Torre Nera**. E l'altra cosa che mi lascia perplesso. Dice: **19/6/1999, O Discordia**.

Anche Discordia sembra che abbia a che vedere con le storie della **TN**, ma non è qualcosa che ho inventato io. Quanto al 19/6/1999, sarebbe una data, giusto? E cioè? 19 giugno di quest'anno. A quell'ora io e Tabby dovremmo essere di nuovo alla casa di Turtleback Lane, e per quel che ricordo non è il compleanno di nessuno.

Forse è il giorno in cui incontrerò il mio primo walk-in!

12 giugno 1999

Che bello essere di nuovo al lago!

Ho deciso di prendermi dieci giorni per poi tornare finalmente al lavoro su come si scrive un libro. Sono curioso delle reazioni a **Cuori in Atlantide**; la gente vorrà sapere se Ted Brautigan, l'amico di Bobby Garfield, avrà un ruolo nella saga della **Torre**? La verità è che io non so proprio rispondere. A ogni modo ultimamente il numero dei lettori degli episodi della **Torre** si è molto ridotto, i dati sono davvero deludenti, se confrontati a quelli dei miei altri libri (con l'eccezione di **Rose Madder**, che almeno sul piano delle vendite è stato un vero fiasco). Ma non fa niente, almeno per me, e se mai la serie verrà portata a termine, è possibile che le vendite riprendano quota.

Io e Tabby abbiamo avuto un'altra discussione sull'itinerario delle mie passeggiate; mi ha chiesto di nuovo di smettere di camminare sulla statale. Mi ha anche chiesto: «Il vento soffia di nuovo?» Nel senso se sto pensando al prossimo episodio della **Torre Nera**. Le ho detto di no, commala-come-sospesa, la storia non è ripresa. Ma comincerà e si racconterà anche di un ballo che si chiamerà **commala**. Questa è l'unica cosa che ho chiara nella mente: Roland che balla. Perché o per chi non lo so.

Comunque ho chiesto a T perché voleva sapere della Torre Nera e mi ha detto: «Quando sei con i pistoleri sei più al sicuro».

Scherzando, immagino, ma una battuta di spirito **strana** per T. Non molto da lei.

17 giugno 1999

Stasera ho parlato con Rand Holsten e Mark Carliner. Hanno tutti e due una gran voglia di provare con **La tempesta del secolo** o **Rose Red** (o **Kingdom Hospital**), ma per me uno o l'altro sarebbe comunque già un grosso impegno.

La notte scorsa ho sognato la mia passeggiata e mi sono svegliato piangendo. **La Torre cadrà** ho pensato. **O Discordia, il mondo sprofonda nel buio**.

Titolo dal Press-Herald *di Portland, 18 giugno 1999:*

FENOMENO «WALK-IN» NEL MAINE OCCIDENTALE
RESTA INSPIEGABILE

19 giugno 1999

Mi ricorda un po' quando si dice che tutti i pianeti si allineano, solo che in questo caso stiamo parlando della mia famiglia, tutta allineata a Turtleback Lane. Joe e la sua famiglia sono arrivati verso mezzogiorno, il loro figlioletto è uno spettacolo. Dico il vero! Qualche volta mi guardo nello specchio e mi dico: «**Sei nonno**». E lo Steve nello specchio ride, perché l'idea è così ridicola. Lo Steve nello specchio sa che sono ancora un universitario che di giorno va alle lezioni e protesta contro la guerra nel Vietnam e la sera beve birra al *Pat's Pizza* con Flip Thompson e George McLeod. Quanto a mio nipote, lo splendido Ethan? Tira il palloncino legato all'alluce e ride.

Sul tardi ieri sera sono arrivati Naomi e Owen. Abbiamo festeggiato la Festa del Papà con una bella cena; tutti mi hanno detto cose così belle che ho dovuto dare una controllatina per assicurarmi di non essere morto! Dio, come sono fortunato ad avere famiglia, fortunato ad avere altre storie da raccontare, fortunato a essere ancora vivo. La cosa peggiore che può capitare questa settimana, spero, sarebbe che il letto di mia moglie crollasse sotto il peso di nostro figlio e di nostra nuora: quei due idioti ci hanno fatto la lotta.

Sai una cosa? Stavo pensando di rimettermi a raccontare di Roland. Appena ho finito il libro sulla scrittura (**On Writing** non sarebbe un brutto titolo, semplice e preciso). Ma in questo momento splende il sole, è una bellissima giornata e me ne vado a spasso.

Ci torno su dopo, forse.

Dal Telegram *di Portland, domenica, 20 giugno 1999.*

STEPHEN KING MUORE VICINO
ALLA CASA DI LOVELL

POPOLARE SCRITTORE DEL MAINE
UCCISO DURANTE PASSEGGIATA POMERIDIANA

L'UOMO AL VOLANTE DEL MINIVAN CHE LO HA INVESTITO
«AVREBBE DISTOLTO GLI OCCHI DALLA STRADA»
MENTRE SI AVVICINAVA A KING SULLA ROUTE 7

di Ray Routhier

LOVELL, ME. (Esclusiva) Ieri pomeriggio il più popolare scrittore del Maine è stato investito e ucciso da un minivan mentre passeggiava vicino alla sua residenza estiva. Alla guida del minivan c'era Bryan Smith di Fryeburg. Secondo fonti informate, Smith ha ammesso di aver «distolto gli occhi dalla strada» quando uno dei suoi rottweiler ha scavalcato lo schienale per raggiungere un frigo portatile sul sedile posteriore.

«Non l'ho visto», sembra che abbia affermato Smith poco dopo la tragedia che ha avuto luogo sul tratto che la gente del luogo chiama Slab City Hill.

King, autore di romanzi popolari quali *It*, *Le notti di Salem*, *Shining* e *L'ombra dello scorpione* è stato trasportato al Northern Cumberland Memorial Hospital di Bridgton, dove è stato dichiarato morto alle 18.02 di sabato. Aveva cinquantadue anni.

Una fonte dell'ospedale riferisce che il decesso è dovuto alle conseguenze di un grave trauma cranico. I famigliari di King, che si erano riuniti per festeggiare la Festa del Papà si sono chiusi nel cordoglio...

Commala-come-come,
La battaglia è cominciata!
E i nemici di uomini e rosa
Sorgono quando il sole si posa.

LA TORRE NERA
(The Dark Tower, 2004)

19
99

Riproduzione
Rivelazione
Redenzione
Ripresa

PARTE PRIMA
IL PICCOLO RE ROSSO

DAN-TETE

1
Callahan e i vampiri

1

Père Donald Callahan era stato un tempo il sacerdote cattolico di un borgo, Salem's Lot si chiamava, che non esisteva più su nessuna carta geografica. Gli era indifferente. Per lui concetti come «realtà» avevano perso ogni significato.

Questo ex prete aveva ora nel palmo un oggetto pagano, una tartarughina d'avorio. Le era saltato via un pezzettino del becco e aveva un graffio a forma di punto interrogativo sulla schiena, ma per il resto era un piccolo gioiello.

Bello e *potente.* Ne avvertiva la forza nella mano come energia elettrica.

«Quant'è bella», bisbigliò al ragazzo che gli era accanto. «È la Tartaruga Maturin? È lei, vero?»

Il ragazzo era Jake Chambers e aveva compiuto un lungo percorso circolare per ritrovarsi quasi al punto da cui era partito, lì a Manhattan. «Non lo so», rispose. «Lei la chiama *sköldpadda,* e potrebbe aiutarci, ma non può uccidere i masnadieri che ci stanno aspettando là dentro.» Indicò con un cenno della testa il *Dixie Pig,* domandandosi se, quando ricorreva a quel generico *lei* si stesse riferendo a Susannah o Mia. In passato avrebbe detto che non aveva importanza visto com'erano strettamente interconnesse tra loro le due donne. Ora però riteneva che non fosse più così, o che presto non lo sarebbe più stato.

«Lo farai?» chiese Jake al Père, intendendo ti batterai? Resisterai? Ucciderai?

«Oh sì», rispose Callahan con calma. Ripose la tartarughina d'avorio con i suoi occhi saggi e il dorso graffiato nel taschino, dove teneva le munizioni di riserva per la pistola, poi tastò una volta per assicurarsi che fosse al sicuro. «Sparerò finché avrò proiettili e se resterò senza proiettili prima che mi uccidano, li pesterò con... il calcio della pistola.»

L'esitazione fu così lieve che Jake non se ne avvide. Ma in quella pausa, a Père Callahan aveva parlato il Bianco. Era una forza che conosceva da tempo, già dall'infanzia, sebbene ci fossero stati lungo la via anni di fede vacillante, anni in cui la sua comprensione di quella forza elementare si era dapprima affievolita e infine dissolta. Ma quei giorni non c'erano più, il Bianco era di nuovo con lui, e Callahan disse grazie a Dio.

Jake stava annuendo, diceva qualcosa che Callahan udì appena. E ciò di cui Jake parlava non aveva importanza. Ciò che contava, invece, era quello che diceva l'altra voce, la voce di qualcosa

(Gan)

forse troppo grande perché lo si potesse chiamare Dio.

Il ragazzo deve andare avanti, gli diceva la voce. *Comunque sia, comunque si risolvano le cose qui, il ragazzo deve andare avanti. La tua parte nella storia è quasi conclusa. La sua no.*

Passarono sotto un cartello su un palo cromato (CHIUSO PER FUNZIONE PRIVATA), con Oy, l'amico speciale di Jake, che trotterellava tra loro, con la testa alzata e il muso inghirlandato dal suo solito sorriso dentuto. In cima ai gradini, Jake affondò la mano nella sacca che Susannah-Mio aveva portato da quest'altra parte da Calla Bryn Sturgis e afferrò due dei piatti, gli Oriza. Li batté delicatamente uno contro l'altro, fece un cenno d'assenso al sordo rintocco, quindi disse: «Vediamo la tua».

Callahan sollevò la Ruger che Jake aveva preso da Calla New York e che ora aveva portato indietro; la vita è una ruota e noi tutti diciamo grazie. Per un momento il Père si accostò la canna della Ruger alla guancia destra come un duellante. Poi si toccò il taschino, che era gonfio delle cartucce e della tartaruga. La sköldpadda.

Jake annuì. «Quando saremo dentro, resteremo insieme. Sempre insieme, con Oy tra di noi. Al tre. E quando cominciamo, non smettiamo più.»

«Non smettiamo più.»

«Giusto. Sei pronto?»

«Sì. L'amore di Dio è con te, ragazzo.»

«E con te, Père. Uno... due... *tre*.» Jake aprì la porta e insieme entrarono nella luce fioca e nell'odore dolciastro e penetrante delle carni arrostite.

2

Jake andò a quella che era sicuro sarebbe stata la sua morte ricordando due cose che gli aveva detto Roland Deschain, il suo vero padre. *Le battaglie che durano cinque minuti generano leggende che vivono mille anni.* E: *Non è indispensabile che tu muoia felice quando verrà il tuo giorno, ma devi morire soddisfatto, perché hai vissuto la tua vita dall'inizio alla fine e sempre si serve il* ka.

Jake Chambers contemplò l'interno del *Dixie Pig* con una mente soddisfatta.

3

E anche cristallina. I suoi sensi erano così acuiti che non solo sentiva l'odore dell'arrosto ma anche l'aroma del rosmarino con cui la carne era stata strofinata; non udiva solo il ritmo calmo del proprio respiro, ma anche il mormorio oscillante del sangue che saliva verso il cervello da un lato del collo e discendeva verso il cuore dall'altro.

Ricordava anche che Roland gli aveva detto che persino la battaglia più breve, dal primo colpo all'ultimo corpo stramazzato, sembrava lunga a coloro che vi prendevano parte. Il tempo diventava elastico; si estendeva fino a scomparire. Jake aveva annuito come se avesse compreso, ma così non era.

Comprendeva ora.

Il suo primo pensiero fu che ce n'erano troppi, di gran lunga troppi. Calcolò il loro numero intorno al centinaio, per la maggior parte «uomini bassi», come li aveva definiti Père Callahan (c'erano anche donne basse, ma Jake era sicuro che il principio fosse il medesimo). Sparsi tra loro - tutti meno in carne del *folken* basso e alcuni aguzzi come lame di fioretto, con la carnagione cinerea e il corpo avvolto in diafane aure azzurre - c'erano quelli che dovevano essere vampiri.

Oy era ai piedi di Jake, con un'espressione seria seria sul musetto volpino e un guaito annidato in gola.

L'odore della carne che cuoceva non era di maiale.

4

Tre metri fra noi in qualsiasi momento, tre metri di distanza, Père, così Jake aveva detto in strada e, mentre si avvicinavano alla postazione del maître, Callahan svariò alla destra di Jake aprendo tra loro la distanza richiesta.

Jake gli aveva anche ordinato di urlare più forte e più a lungo che poteva e Callahan stava giusto prendendo fiato per cominciare, quando dentro di lui risuonò di nuovo la voce del Bianco. Una sola parola, ma fu sufficiente.

Sköldpadda.

Callahan aveva ancora la Ruger contro la guancia destra. Ora fece scivolare la sinistra nel taschino. La sua percezione della scena non era così acutizzata come quella del suo giovane compagno, ma era *pur* molto ciò che vedeva: i flambeaux elettrici alle pareti, che emettevano luce rossastra, le candele in contenitori di vetro di un brillante arancione-Halloween, il nitore dei tovaglioli. Alla sinistra della sala da pranzo c'era un arazzo raffigurante cavalieri e dame seduti a un lungo tavolo da banchetti. C'era una sensazione in quell'immagine - Callahan non era del tutto certo di che cosa la provocasse, i vari indizi e stimoli rimanevano sottintesi - di persone appena riprese da un breve eccitamento: un principio d'incendio in cucina, per esempio, o un incidente automobilistico in strada.

O una donna che ha partorito, pensò Callahan mentre chiudeva la mano sulla tartaruga. Un parto viene sempre bene come interludio tra l'antipasto e la prima portata.

«Ecco che giungono i *ka-mai* di Gilead!» gridò una voce vibrante di nervosismo. Non umana, di questo Callahan era quasi certo. Era troppo *ronzante* perché fosse umana. Vide un mostruoso ibrido in parte uomo e in parte uccello fermo in fondo alla stanza. Indossava un paio di jeans e una semplice camicia bianca, ma la testa che usciva da quel colletto era ornata da lisce piume color giallo scuro. I suoi occhi sembravano gocce di catrame liquido.

«*Prendeteli!*» comandò quell'essere orribilmente ridicolo, liberando un oggetto da sotto un tovagliolo. Era un'arma di qualche genere. Una pistola, pensò Callahan, ma di quelle che si vedevano in *Star Trek.* Come le chiamavano? Phaser? Storditori?

Non aveva importanza. Lui aveva un'arma assai migliore e voleva che tutti la vedessero. Fece volar via dal tavolo più vicino i coperti e il

contenitore di vetro con la candela, poi fu la volta della tovaglia come un numero di prestidigitazione. L'ultima cosa che voleva era inciampare in un ammasso di lino nel momento fatidico. Poi, con un'agilità che non si sarebbe nemmeno sognato solo una settimana prima, montò su una sedia e da lì sul tavolo. Finalmente alzò la sköldpadda sostenendone la base piatta con le dita e la mostrò a tutti i presenti.

Potrei cantare qualcosa, pensò. Magari *Moonlight Becomes You* oppure *I Left My Heart in San Francisco.*

A quel punto si trovavano dentro il *Dixie Pig* da precisamente trentaquattro secondi.

5

I professori di liceo alle prese con un gruppo consistente di studenti, per esempio in un'aula magna, vi diranno che gli adolescenti, anche se freschi di doccia, emanano l'odore degli ormoni che il loro corpo fabbrica con tanta alacrità. Un odore simile emette un qualsiasi gruppo di persone sotto stress e Jake, con tutti i sensi elevati al massimo della percezione, lo sentì. Quando oltrepassarono la postazione del maître (quella che a suo padre piaceva chiamare la Centrale dell'Estorsione), l'odore dei commensali del *Dixie Pig* era ancora debole, era l'odore di persone che tornano alla normalità dopo una baruffa. Ma quando la creatura-uccello gridò, Jake l'avvertì più forte. Era un sentore metallico, abbastanza simile a quello del sangue a scuoterlo. Sì, vide Titti spostare il tovagliolo sul tavolo; sì, vide l'arma che c'era sotto; sì, capì che Callahan, in piedi sul tavolo, era un bersaglio facile. Quel pericolo però lo preoccupava di meno di quello strumento di mobilitazione che era la bocca di Titti. Stava portando all'indietro il braccio destro, preparandosi a lanciare il primo dei suoi diciannove piatti e decapitare il proprietario di quella bocca, quando Callahan alzò la tartaruga.

Non succederà niente, non qui dentro, pensò Jake, ma ancor prima che l'idea si fosse articolata del tutto nella sua mente, vide che in effetti funzionava. Lo capì dal loro odore. La componente dell'aggressività non c'era più. E i pochi che avevano cominciato a levarsi dai loro posti - buchi rossi aperti nella fronte degli uomini bassi e aure azzurre più intense e compatte intorno ai vampiri - si risedettero, e lo fecero bruscamente, come se avessero perso all'improvviso il controllo dei muscoli.

«*Prendeteli, sono quelli che Sayre...*» Poi Titti smise di parlare. La sua

mano sinistra, se si poteva definire mano quell'orribile artiglio, toccò il calcio della sua futuristica pistola e scivolò via. La luminosità dei suoi occhi si offuscò. «Sono quelli che Sayre... S-S-Sayre...» Un'altra pausa. Poi l'essere-uccello disse: «Oh *sai,* cos'è quel bell'oggetto che tieni nella mano?»

«Sai cos'è», gli rispose Callahan. Jake si stava muovendo e Callahan, ricordando bene ciò che il giovane pistolero gli aveva detto in strada - ogni volta che guardo alla mia destra, fai che veda sempre la tua faccia - ridiscese dal tavolo per spostarsi con lui, sempre tenendo in alto la tartaruga. Quasi sentiva il sapore del silenzio nel locale, ma...

C'era *un'altra* stanza. Risa sguaiate e schiamazzi da gozzoviglia, una festa di qualche genere, a giudicare dal chiasso, e molto vicina. A sinistra. Oltre l'arazzo con i cavalieri e le loro dame a pranzo. Là dietro sta succedendo qualcosa, rifletté Callahan, e probabilmente non una riunione di filantropi.

Sentì il respiro veloce e sommesso di Oy attraverso il suo sorriso perpetuo, un motorino perfetto. E qualcos'altro ancora. Un tramestio secco, frammisto a un rapido ticchettio, una combinazione che aggredì i nervi di Callahan e gli fece gelare la pelle. C'era qualcosa sotto i tavoli.

Fu Oy a vedere per primo gli insetti e si bloccò come un cane da punta, con una zampa sollevata da terra e il muso proteso in avanti. Per un momento di lui si mosse soltanto la pelle vellutata e scura del muso, dapprima raggricciandosi all'indietro a rivelare gli aghi serrati dei denti, poi rilassandosi a nasconderli, quindi tirandosi di nuovo.

Gli insetti vennero avanti. La Tartaruga Maturin nella mano del Père non aveva su di loro alcun effetto. Un grassone che indossava uno smoking con i risvolti a scacchi si rivolse all'essere-uccello in un tono timoroso, quasi interrogativo: «Non dovevano venire più avanti di così, Meiman, né andarsene. Ci avevano detto...»

Oy partì con un ringhio tra i denti stretti. Era un verso decisamente estraneo al suo repertorio, che ricordò a Callahan la nuvoletta di un fumetto: *Arrrrrr!*

«No!» gridò Jake allarmato. «No, Oy!»

A quell'intimazione, gli schiamazzi e le risa dietro l'arazzo cessarono bruscamente, come se quel folken si fosse improvvisamente reso conto che qualcosa era cambiato nell'altra stanza.

Oy non badò alla protesta di Jake. Azzannò tre degli insetti in rapida successione, facendo crepitare in quel silenzio repentino il rumore

macabro dei loro carapaci che si spezzavano. Non tentò di mangiarli, limitandosi a lanciare nell'aria i cadaveri di ciascuno, grandi come topi, allentando la contrazione delle mandibole con una frustata del collo.

E gli altri si ritirarono sotto i tavoli.

Ha l'istinto, pensò Callahan. Forse molto tempo fa lo avevano tutti i bimboli. Era predisposto come certi terrier sono predisposti a...

Un grido roco simile a uno starnuto da dietro l'arazzo interruppe quei pensieri: «*Um!*» proruppe una voce e subito dopo una seconda: «*Ka-um!*»

Callahan provò l'assurdo impulso di gridare *Salute!*

Prima che potesse pronunciare quella parola o un'altra, all'improvviso la voce di Roland gli riempì la testa.

6

«Jake, va'.»

Il ragazzo si girò verso Père Callahan, incredulo. Camminava con le braccia incrociate davanti a sé, pronto a lanciare gli Oriza al primo essere basso che si fosse mosso, maschio o femmina. Oy era di nuovo ai suoi piedi, sebbene girasse incessantemente la testa di qua e di là e i suoi occhi brillassero dal desiderio di nuove prede.

«Andiamo insieme», rispose. «Hanno paura, Père! E siamo vicini! L'hanno portata per di qui... per questa stanza... e poi attraverso la cucina...»

Callahan non gli prestò attenzione. Sempre tenendo in alto la tartarughina (come tosse una lanterna in una grotta profonda), si era girato verso l'arazzo. Il silenzio là dietro era assai più terribile delle grida e delle risa convulse di prima. Era come un'arma spianata. E il ragazzo si era fermato.

«Vai finché puoi», insisté Callahan cercando di mantenersi calmo. «Raggiungila se puoi. Questo è l'ordine del tuo *dinh.* Tale è anche la volontà del Bianco.»

«Ma tu non...»

«*Vai, Jake!*»

Le donne e gli uomini bassi del *Dixie Pig,* incantati o no dalla sköldpadda, reagirono con un mormorio di disagio all'echeggiare di quel grido ed era giusto che fosse così, perché non era la voce di Callahan quella che usciva dalla bocca del Père.

«*Hai quest'unica occasione e devi prenderla! Trovala! Come tuo dinh,*

così ti ordino!»

Jake sgranò gli occhi nell'udire la voce di Roland scaturire dalla gola di Callahan. Rimase a bocca aperta. Si guardò intorno stordito.

Nei secondi precedenti al momento in cui l'arazzo alla loro sinistra fu squarciato, Callahan scorse la macabra realtà celata nell'apparenza, vide quello che l'occhio disattento avrebbe mancato a un primo sguardo: l'arrosto che era il piatto principale del banchetto aveva forma umana; i cavalieri e le loro dame mangiavano carni umane e bevevano sangue umano. La scena rappresentata dall'arazzo era quella di una comunione da cannibali.

Poi i vegliardi abbandonarono il proprio banchetto e strapparono l'osceno arazzo e piombarono nella sala lanciando strilli dalle fauci deformate e costrette dalle grandi zanne a restare costantemente aperte. I loro occhi erano neri come la cecità; la pelle di guance e fronte, persino del dorso delle mani, era deturpata dall'affiorare di denti matti. Come i vampiri della sala da pranzo, erano anch'essi circondati da un'aura, ma la loro era di un viola venefico così scuro da rasentare il nero. Dagli angoli di occhi e bocche colava una sorta di pus. Farfugliavano e alcuni di loro ridevano, dando l'impressione non già di produrre suoni, bensì di strapparli all'aria come dilaniando cose vive.

E Callahan li conosceva. Naturale. Non era stato forse uno di loro a mostrargli la via? Lì c'erano i vampiri *veri*, il Tipo Uno, conservati come un segreto e ora lanciati sugli intrusi.

La tartaruga che teneva nella mano non li rallentò minimamente.

Callahan vide Jake che, di fronte a quei mostri, esitava inorridito, pallido e con gli occhi lucidi e strabuzzati.

Senza sapere che cosa stesse per uscire dalla sua bocca prima di udirlo con le orecchie, Callahan urlò: «*Uccideranno prima Oy! Lo uccideranno davanti a te e berranno il suo sangue!*»

Sentendo il suo nome, Oy abbaiò. Il latrato parve rianimare gli occhi di Jake, ma Callahan non ebbe tempo di occuparsi della sorte del ragazzo.

La tartaruga non li ferma, ma almeno tiene a bada gli altri. Le pallottole non li possono fermare, però...

Con un sensazione di déjà vu - e perché no, aveva già vissuto tutto questo nella casa di un ragazzo di nome Mark Petrie - Callahan infilò la mano sotto la camicia ed estrasse la croce che portava al collo. Tintinnò sul calcio della Ruger prima di rimanere sospesa nell'aria sotto la pistola. Era illuminata di una brillante luce bianco-azzurra. I due esseri decrepiti in

testa al gruppo stavano per afferrarlo, ma a un tratto arretrarono strillando di dolore. Callahan vide la loro pelle sfrigolare e cominciare a liquefarsi. Un fenomeno che lo riempì di selvaggia felicità.

«Indietro!» comandò. «Ve lo ordina il potere di Dio! Ve lo ordina il potere di Cristo! Ve lo ordina il ka del Medio-Mondo! *Ve lo ordina il potere del Bianco!*»

Uno di loro si fece sotto lo stesso, uno scheletro deforme in un vecchio abito da sera ammuffito. Al collo portava un'onorificenza antica... la Croce di Malta forse? Allungò la mano dalle lunghe unghie cercando di strappare il crocifisso dalle dita di Callahan, il quale lo abbassò all'ultimo istante, cosicché l'artiglio del vampiro sfrecciò nell'aria vuota due centimetri sopra di esso. Allora, senza pensare, Callahan si protese e affondò l'estremità della croce nella pergamena ingiallita che rivestiva la fronte della cosa. Il crocifisso d'oro penetrò come uno spiedo rovente in un panetto di burro. La cosa nello smoking color ruggine lanciò un verso liquido di sgomento e dolore e barcollò all'indietro. Callahan estrasse la croce. Per un momento, prima che il vecchio mostro si portasse le zampe alla fronte, Callahan vide lo squarcio provocato dalla sua croce. Poi fra le dita scheletriche cominciò a fluire una materia densa e giallastra. Le ginocchia della creatura cedettero. Stramazzò al suolo tra due tavoli. I suoi compagni si ritrassero urtando la loro indignazione. La faccia dell'essere si andava già disfacendo sotto le sue mani deformi. L'aura che lo circondava si dissolse come la fiamma di una candela e di esso non restò che una pozza di materia gialla, che fluiva liquefatta come vomito dalle maniche e dai calzoni.

Callahan avanzò deciso verso gli altri. Non aveva più paura. Era scomparsa anche l'ombra di vergogna che lo aveva perseguitato da quando, un giorno lontano, Barlow il vampiro gli aveva preso la croce e gliel'aveva spezzata.

Finalmente libero, pensò. Finalmente libero, grande Dio onnipotente, sono finalmente libero. Poi: *Credo che questa sia redenzione. Ed è bello, vero? Molto bello.*

«'Uttala via!» gridò uno di loro, proteggendosi il volto con le mani. «Insipido fronzolo del Dio-'ecora, 'uttala via se ne hai il fegato!»

Insipido fronzolo del Dio-pecora, certo. Allora perché siete così atterriti?

Di fronte a Barlow non aveva osato rispondere a quella provocazione e ne aveva pagato un prezzo altissimo. Al *Dixie Pig,* Callahan rivolse la croce alla cosa che aveva avuto l'ardire di sfidarlo.

«Non metterò in gioco la mia fede per la brutta faccia di un essere come te, sai», disse e le sue parole risuonarono chiare nella sala. Aveva costretto i vecchi a retrocedere fin quasi all'arco da sotto il quale erano emersi. Grossi tumori scuri erano comparsi sulle mani e il volto di quelli in prima linea, escrescenze che divoravano come un acido la carta della loro vecchia pelle. «E non getterei mai via una vecchia amica come questa in ogni caso. Ma *metterla* via? Aye, se vi fa piacere.» E lasciò ricadere la croce nella camicia.

Subito alcuni dei vampiri si lanciarono in avanti, torcendo le bocche zeppe di denti in una smorfia che poteva essere un sogghigno. Callahan protese le mani verso di loro. Le dita (e la canna della Ruger) si accesero come fossero state intinte in un fuoco blu. Si erano riempiti di luce anche gli occhi della tartaruga; il suo guscio brillava.

«Lontani da me!» tuonò Callahan. «Il potere di Dio e del Bianco ve lo comanda!»

7

Quando il terribile sciamano si girò verso gli Avi, Meiman dei *taheen* sentì che l'affascinante, orribile malia della tartaruga perdeva una parte del suo effetto. Vide che il ragazzo non c'era più e questo lo riempì di sgomento, tuttavia forse non tutto era perduto, visto che era andato avanti, penetrando più a fondo nella scena invece che ritirarsi. Ma se avesse trovato la porta per Fedic e se ne fosse servito, Meiman si sarebbe potuto trovare in un gran brutto guaio. Perché Sayre rispondeva a Walter o'Dim e Walter rispondeva solo al Re Rosso in persona.

Pazienza. Una cosa per volta. Prima di tutto bisognava neutralizzare lo sciamano. Scatenargli addosso gli Avi. Poi il ragazzo: magari gridargli che il suo amico ci aveva ripensato e lo voleva indietro, uno stratagemma che avrebbe potuto funzionare...

Meiman (l'uomo canarino per Mia, Titti per Jake) avanzò di soppiatto e afferrò con una mano Andrew, il grassone con lo smoking dai risvolti a scacchi, e la sua ancor più grassa compagna con l'altra. Indicò la schiena girata di Callahan.

Tirana scosse con forza la testa. Meiman aprì il becco e le sibilò qualcosa. Lei si chinò impaurita. Detta Walker aveva già infilato le dita nella maschera di Tirana che ora le pendeva a brandelli dal collo e dal mento. Al centro della fronte una ferita rossa si apriva e chiudeva come la

branchia di un pesce in agonia.

Meiman si rivolse ad Andrew, staccandosi da lui per indicare lo sciamano, quindi passandosi l'artiglio che aveva per mano sulla gola pennuta in un gesto di truce eloquenza. Andrew annuì e respinse le mani della moglie che cercavano di trattenerlo. La maschera umana che indossava l'uomo basso nel suo pacchiano smoking era abbastanza naturale da assumere l'espressione tipica di chi fa appello a tutto il proprio coraggio. Dopodiché spiccò il balzo con un verso strozzato e afferrò Callahan per il collo, non con le mani, bensì con i grassi avambracci. Contemporaneamente la sua compagna si lanciò in avanti con un grido e fece volar via la tartarughina d'avorio dalla mano del Père. La sköldpadda rotolò sul tappeto rosso, rimbalzò su uno dei tavoli e lì (come una certa barchetta di carta che qualcuno di voi forse ricorda) uscì per sempre da questa storia.

Gli Avi ancora non intervenivano, né si muovevano i vampiri del Tipo Tre che cenavano nella sala comune, ma i tizi bassi sentirono il momento di debolezza e si fecero sotto, dapprima titubanti, poi con crescente sicurezza. Circondarono Callahan, sostarono per un momento e infine gli furono addosso tutti assieme.

«Nel nome di Dio, lasciatemi andare!» proruppe Callahan, ma naturalmente non servì. A differenza dei vampiri, gli esseri con la ferita rossa sulla fronte non reagivano al nome della divinità invocata da Callahan. La sola cosa che poteva fare era sperare che Jake non si fermasse, o peggio ancora che non tornasse indietro; sperare che lui e Oy proseguissero come il vento fino a Susannah. Che la salvassero, se potevano. Che morissero con lei, altrimenti. E che uccidessero il neonato, se ne avessero avuta l'occasione. Che Dio lo perdonasse, ma si era sbagliato su quel conto. Avrebbero dovuto spegnere quella vita già nel Calla, quando ne avevano avuto la possibilità.

Qualcosa gli penetrò nel collo. Ora i vampiri avrebbero attaccato, nonostante la croce. Alla prima zaffata del suo sangue, lo avrebbero aggredito da quegli squali che erano. Dio aiutami, dammi forza, pensò e la sentì sopraggiungere. Rotolò sulla sinistra mentre cento mani gli laceravano la camicia. Per un momento la sua mano destra fu libera e in essa c'era ancora la Ruger. La ruotò verso il volto sudato e congestionato dall'odio del grassone di nome Andrew e posò la canna della pistola (acquistata per protezione personale in un lontanissimo passato da quel dirigente di rete televisiva un po' paranoico che era stato il padre di Jake)

sulla morbida ferita rossa al centro della fronte.

«*No-ooo, non t'azzardare!*» sbraitò Tirana e, quando si allungò per cercare di strappargli la pistola, il vestito che indossava infine si strappò, rovesciando fuori l'enorme seno. Che era coperto di dure setole.

Callahan premette il grilletto. Nella sala da pranzo la detonazione della Ruger fu assordante. La testa di Andrew esplose come una zucca piena di sangue, inondando le creature che si accalcavano dietro di lui. Ci furono grida di orrore e incredulità. Non doveva andare così, vero? ebbe tempo di pensare Callahan. E poi: *Basta questo a iscrivermi al club? Ora sono un pistolero?*

Forse no. Ma c'era l'uomo-uccello, proprio davanti a lui tra due dei tavoli, che apriva e chiudeva il becco sopra la gola che gli pulsava di eccitazione.

Sorridendo, sollevandosi su un gomito mentre il sangue gli usciva a fiotti dalla gola squarciata sul tappeto, Callahan puntò la Ruger di Jake.

«*No!*» gridò Meiman portandosi le mani deformi al volto in un gesto di protezione assolutamente inutile. «*No, non puoi...*»

Posso, posso, pensò Callahan con gioia infantile e fece fuoco di nuovo. Meiman indietreggiò barcollando, prima due passi, quindi un terzo. Urtò un tavolo e crollò su di esso. Sopra di lui, librate nell'aria, dondolarono pigramente tre piume gialle.

Callahan udì urla selvagge, non di collera o di paura, ma di fame. Il profumo del sangue era finalmente penetrato nelle smunte narici dei vecchi e ora nulla avrebbe potuto fermarli. Così, se non voleva finire come loro...

Père Callahan, colui che era stato padre Callahan di Salem's Lot, girò contro di sé la canna della Ruger. Non perse tempo a cercare l'eternità nel buio della canna e senza indugio se la spinse sotto la mascella.

«*Hile*, Roland!» disse e sentì

(*l'onda sono sollevati dall'onda*)

di essere udito. «Hile, pistolero!»

Il suo dito si contrasse sul grilletto nel momento in cui i mostri centenari gli piombavano addosso. Fu sepolto dal tanfo del loro alito freddo ed esangue, ma non ne fu turbato. Mai si era sentito tanto forte. Di tutti gli anni vissuti, i più felici erano stati quando aveva viaggiato da semplice vagabondo, non più sacerdote ma solo Callahan delle Strade, e sentì che presto sarebbe stato libero di riprendere quella vita e vagabondare a piacimento, avendo compiuto il suo dovere, e fu una sensazione appagante.

«Che tu possa trovare la tua Torre, Roland, ed entrarvi, *e che tu possa salire fino in cima!*»

I denti dei suoi vecchi nemici, quegli antichi fratelli e sorelle di una cosa che si era fatta chiamare Kurt Barlow, affondarono in lui come pungiglioni. Callahan non sentì niente. Sorrideva mentre premeva il grilletto e fuggiva da loro per sempre.

2
Sollevati dall'onda

1

Sulla strada sterrata che li aveva portati all'abitazione dello scrittore nella circoscrizione di Bridgton, Eddie e Roland si imbatterono in un pick-up arancione sulle cui fiancate campeggiava la scritta CENTRAL MAINE POWER MAINTENANCE. Poco distante, un individuo in casco protettivo giallo e giubbotto catarifrangente arancione tagliava i rami bassi che potevano costituire pericolo per le linee elettriche. E non è che Eddie avvertisse qualcosa in quel momento, un'avvisaglia di energia? Forse il precursore dell'onda che scorreva lungo il Sentiero del Vettore venendo verso di loro? Così avrebbe riflettuto in seguito, ma lì per lì non seppe spiegarselo. Dio sa quanto fosse già in uno stato d'animo bizzarro e ne aveva ben donde: a quanti capita di fare la conoscenza del proprio creatore? Be'... Stephen King *non* aveva propriamente creato Eddie Dean, un giovane la cui Co-Op City si trovava a Brooklyn e non nel Bronx, quanto meno ancora non lo aveva fatto, non nell'anno 1977, ma Eddie era certo che a tempo debito sarebbe accaduto. Altrimenti come si sarebbe potuto trovare lì?

Eddie procedette oltre il veicolo della manutenzione, smontò e chiese all'uomo sudato con la sega a motore come arrivare in Turtleback Lane, in un posto chiamato Lovell. L'uomo della Central Maine Power lo accontentò con simpatica cortesia, poi aggiunse: «Se davvero volete arrivare a Lovell oggi, vi conviene prendere la Route 93. Quella che alcuni chiamano la Strada Grande».

Alzò la mano e scosse la testa come per rintuzzare un'obiezione, sebbene Eddie non avesse più aperto bocca dopo aver chiesto le indicazioni che gli servivano.

«È sette miglia più lunga, lo so, ed è tutta sconnessa, ma oggi non si può passare per East Stoneham. Sono arrivati sbirri da tutte le parti a chiuderla. Gli statali, i locali, perfino gli uomini dello sceriffo della contea di Oxford.»

«Pazzesco», commentò Eddie, rifugiandosi nella reazione che gli sembrò più prudente.

L'addetto alla manutenzione annuì incurvando la bocca. «Nessuno sa bene che cosa sia successo, ma ci sono state sparatorie, forse con armi

automatiche, ed esplosioni.» Batté la mano sul walkie-talkie sporco di segatura che portava agganciato alla cintura. «Oggi pomeriggio ho perfino sentito due volte parlare di *ti*. E non mi sorprende.»

Eddie non aveva idea di che cosa fosse «ti», ma sapeva che Roland aveva fretta. Percepiva nella testa l'impazienza del pistolero; quasi gli pareva di vedere il tipico roteare del dito, il gesto con cui Roland indicava: *muoversi, muoversi.*

«Sto parlando di terrorismo», precisò l'addetto alla manutenzione, quindi abbassò la voce. «La gente crede che porcate del genere qui in America non possano succedere, ma se vuole dar retta a me, si sbagliano. Se non è oggi, prima o poi ci toccherà. Qualcuno farà saltare in aria la Statua della Libertà o l'Empire State Building, ecco come la penso io, quelli di destra, quelli di sinistra, o quei dannati arabi. Troppi balordi in giro.»

Eddie, che aveva conoscenza saltuaria di un'ulteriore decina d'anni, annuì. «Probabilmente ha ragione. In ogni caso grazie delle informazioni.»

«Ho solo cercato di farvi risparmiare un po' di tempo.» E, mentre Eddie apriva la portiera della Ford di John Cullum: «Ha avuto qualche problema, mister? La vedo un po' acciaccato. E zoppica, anche».

Sì, qualche problema Eddie lo aveva avuto: aveva ricevuto un colpo di striscio a un braccio ed era stato preso in pieno al polpaccio destro. Nessuna delle due ferite era grave e nel precipitare degli eventi, se ne era quasi scordato. Ora gli facevano di nuovo un male della malora. Perché mai aveva rifiutato il flacone di Percocet che gli aveva offerto Aaron Deepneau?

«Già», rispose, «per questo vado a Lovell. Mi ha morsicato un cane. Vado a fare due chiacchiere con il suo padrone.» Una storia bizzarra, un po' fiacca quanto a trama, ma non era uno scrittore. Quello era il mestiere di King. Bastò comunque a dargli il tempo di riparare dietro il volante della Ford di Cullum prima che l'uomo della manutenzione potesse rivolgergli altre domande e per questo Eddie la giudicò riuscita. Ripartì alla svelta.

«Ti ha spiegato dove?» chiese Roland.

«Sì.»

«Bene, i nodi stanno venendo al pettine tutti assieme, Eddie. Dobbiamo raggiungere Susannah il più presto possibile. E anche Jake e Père Callahan. E il bambino sta arrivando, qualunque cosa sia. Può essere già nato.»

Giri a destra appena sarà tornato su Kansas Road, aveva indicato a Eddie

l'addetto alle manutenzioni (Kansas come in Dorothy, Toto e zia Em, un groviglio di nodi al pettine), e così fece. In quel modo procedettero verso nord. Il sole era finito dietro gli alberi alla loro sinistra, lasciando interamente nell'ombra la strada asfaltata a due corsie. Eddie provava la sensazione quasi palpabile del tempo che gli scivolava tra le dita come un tessuto di gran pregio troppo liscio per poterlo afferrare. Pigiò l'acceleratore e la vecchia Ford di Cullum, nonostante le valvole sfiatate, trovò un po' di brio. Eddie la portò a cinquantacinque miglia orarie e la tenne a quell'andatura. Forse avrebbe potuto dare di più, ma Kansas Road era tortuosa e accidentata.

Roland si era tolto dal taschino della camicia un foglio, lo aveva aperto e ora lo stava studiando (sebbene Eddie dubitasse che il pistolero potesse leggere molto di quel documento; per lui le parole scritte di questo mondo sarebbero sempre state quanto mai misteriose). In cima al foglio, sopra la scrittura alquanto tremolante ma perfettamente leggibile di Aaron Deepneau (e l'importantissima firma di Calvin Torre), c'erano il disegnino di un castoro sorridente e l'intestazione COSE MALEDETTAMENTE IMPORTANTI DA FARE.

Non farmi domande sciocche, sciocchi scherzi non ti farò, pensò Eddie e a un tratto sorrise. Era un punto di vista al quale Roland era ancora fedele, ne era certo, nonostante il fatto che, a bordo di Blaine il Mono, avevano avuto salva la vita da alcune tempestive domande sciocche. Aprì la bocca con l'intenzione di sottolineare come quel pezzo di foglietto spiegazzato avrebbe potuto rivelarsi più importante della Magna Charta o della Dichiarazione d'Indipendenza o della Teoria della Relatività di Albert Einstein, ma prima di poter pronunciare una sola parola arrivò l'onda.

2

Il piede gli scivolò via dal pedale dell'acceleratore e fu un bene. Se fosse rimasto al suo posto, sicuramente avrebbero fatto entrambi una brutta fine, a rischio di restare uccisi. Quando l'onda arrivò, il mantenere il controllo della Ford di John Cullum scese a precipizio nella scala delle priorità di Eddie Dean. Fu come quando la navetta giunge al culmine della prima montagna russa ed esita per un momento... s'inclina... *piomba giù...* e tu cadi colpito dallo schiaffo improvviso dell'aria calda dell'estate, con il petto schiacciato e lo stomaco che ti schizza all'indietro.

In quel momento Eddie vide librarsi tutto ciò che si trovava

nell'abitacolo: cenere di pipa, due penne e un fermaglio usciti dal cruscotto, il suo dinh, e - si accorse - il ka-mai del suo dinh, il buon vecchio Eddie Dean. Ovvio che avesse perso lo stomaco! (Non si rese conto che l'automobile stessa, che si era fermata ai bordi della strada, si librava a sua volta, beccheggiando pigramente a una spanna dal suolo come una barchetta su un mare invisibile.)

Poi la strada di campagna e gli alberi che la costeggiavano scomparvero. Scomparve Bridgton. Scomparve il mondo. Suonarono le campanelle della contezza, ripugnanti e nauseanti, facendogli venire voglia di digrignare i denti per protesta... se non che erano scomparsi anche i suoi denti.

3

Come Eddie, Roland provò la netta sensazione di essere dapprima *sollevato* e quindi tenuto *sospeso,* come un oggetto che ha perso i suoi legami con la gravità terrestre. Udì le campanelle e si sentì sollevato attraverso il muro dell'esistenza, ma capì che non era contezza reale, non certo del tipo che avevano sperimentato in precedenza. Questa era molto probabilmente quella che Vannay chiamava *aven kal,* parole che significavano *sollevati sul vento* oppure *trasportati dall'onda.* Solo che l'espressione nella forma *kal,* invece della più comune *kas,* stava a indicare una forza naturale di proporzioni rovinose: non un vento ma un uragano; non un'onda ma uno tsunami.

Il Vettore vuole parlarti, Ciarla, gli disse nella mente Vannay: Ciarla, il vecchio soprannome sarcastico che Vannay gli aveva appioppato per deridere la laconicità del figlio di Steven Deschain. Lo zoppo, geniale tutore aveva smesso di usarlo (probabilmente dietro insistenza di Cort) quando Roland aveva compiuto undici anni. *Farai bene ad ascoltarlo.*

Ascolterò molto bene, rispose Roland e fu lasciato ricadere a terra. Represse un conato di vomito, privo di peso e nauseato com'era.

Altre campanelle. Poi, all'improvviso, era sospeso di nuovo, questa volta sopra una stanza piena di letti vuoti. Uno sguardo gli fu sufficiente per sapere che non era quella dove i Lupi avevano portato i bambini rapiti dai Calla della frontiera. In fondo alla stanza...

Una mano lo afferrò per il braccio, una cosa che in quello stato Roland avrebbe ritenuto impossibile. Guardò a sinistra e trovò Eddie accanto a sé, che fluttuava nudo. Erano nudi entrambi, i loro indumenti erano rimasti nel mondo dello scrittore.

Roland aveva già visto quello che Eddie gli stava indicando. In fondo alla stanza, c'erano due letti ravvicinati. Su uno di essi era distesa una donna bianca. Le sue gambe, le stesse che Susannah aveva usato quando erano andate a contezza a New York, Roland ne era sicuro - erano spalancate. Tra esse si chinava una donna con la testa di topo, senz'altro una taheen.

Di fianco alla donna bianca ce n'era una dalla pelle scura, le cui gambe finivano appena sotto le ginocchia. Nudo o no, sospeso nel vuoto o no, nauseato o no, contezza o no, mai in vita sua Roland era stato tanto felice nel vedere una persona. E lo stesso sentimento era condiviso da Eddie. Roland lo sentì mandare un grido di gioia al centro della testa e allungò la mano per zittire il giovane compagno. *Doveva* assolutamente farlo tacere, perché Susannah li stava guardando, quasi certamente li aveva visti, e se avesse rivolto loro la parola, era indispensabile udire tutto ciò che aveva da dire. Perché sebbene le parole sarebbero uscite dalla sua bocca, a parlare sarebbe stato con tutta probabilità il Vettore, nella Voce dell'Orso o in quella della Tartaruga.

Entrambe le donne avevano sulla testa una calotta metallica. Le univa un tubo d'acciaio snodabile.

Un aggeggio per fondere le menti, disse Eddie, riempiendo di nuovo il centro della sua testa e oscurando tutto il resto. *O magari...*

Zitto! intervenne Roland. *Zitto, Eddie, per l'amore di tuo padre!*

Un uomo in camice bianco prese da un vassoio un forcipe dall'aspetto cruento e spinse via l'infermiera taheen con la testa di topo. Si chinò a scrutare tra le gambe di Mia con il forcipe sospeso sopra la testa. Poco distante, con addosso una T-shirt con una scritta del mondo di Eddie e Susannah, c'era un taheen con la testa di un rapace.

Ci sentirà, pensò Roland. Se ci tratteniamo troppo, di sicuro ci sentirà e darà l'allarme.

Ma Susannah lo stava guardando con occhi febbrili da sotto il peso della calotta. Occhi brillanti. Occhi *che li vedevano,* aye, dico il vero.

Pronunciò una sola parola e in un momento di inspiegabile ma assolutamente affidabile intuizione, Roland sentì che la parola non proveniva da Susannah bensì da Mia. Ma era anche la Voce del Vettore, una forza forse abbastanza senziente da capire la gravità della minaccia a cui era esposta e da volersi proteggere.

Chassit fu la parola che Susannah disse; lui la udì nella testa perché erano *ka-tet* e *an-tet;* la vide anche formarsi senza suono sulle labbra di lei,

che guardava in alto, nel punto dov'erano sospesi loro, spettatori di qualcosa che stava avvenendo in un altro dove e quando in quello stesso istante.

Alzò la testa anche il taheen con la testa di falco, forse seguendo il suo sguardo, forse per aver sentito le campanelle grazie alla percezione soprannaturale delle sue orecchie. Poi il dottore abbassò il forcipe e lo spinse sotto la veste di Mia. Lei gridò. Susannah gridò con lei. E come se l'essere essenzialmente incorporeo di Roland potesse essere soffiato via dalla forza di quelle grida come un baccello in balia del vento ottobrino, il pistolero si sentì spingere violentemente verso l'alto, perdendo contatto dal luogo su cui era affacciato, ma conservandolo su quell'unica parola. Portava con sé il ricordo fulgido di sua madre che si chinava su di lui sdraiato sul letto. Accadeva nella stanza dei molti colori, la nursery; e naturalmente ora li comprendeva quei colori che da bambino aveva semplicemente accettato, come è naturale che ogni cosa sia accettata da un bambino appena svezzato: con meraviglia senza riserve, con l'intima certezza che *tutto* fosse opera di magia.

Le finestre della nursery erano di vetri policromi che rappresentavano le Curve dell'Iride, naturalmente. Ricordò sua madre che si chinava su di lui, il volto di lei variegato da quella bella luce policroma, il cappuccio spinto all'indietro a lasciargli percorrere la linea del collo con l'occhio di un bimbo

(*è tutto opera di magia*)

e l'animo di un innamorato; ricordò di aver pensato a come l'avrebbe corteggiata e conquistata strappandola a suo padre, se lei fosse stata disposta ad averlo; come si sarebbero sposati e avrebbero avuto dei figli e sarebbero vissuti per sempre in quel regno da fiaba che si chiamava Tuttosplende; e come lei avrebbe cantato per lui, come Gabrielle Deschain cantava al suo bambino, che la guardava solenne dal guanciale con gli occhi grandi e già disegnati sul viso i colori mutevoli della sua vita raminga; cantava una filastrocca senza senso che diceva così:

Bimbo caro, bel bambino,
Porta tanti frutti grassi.
Chussit, chissit, chassit!
Da riempire il tuo cestino!

Da riempire il mio cestino, pensò mentre veniva spinto, senza peso,

attraverso la tenebra e il terribile suono delle campanelle della contezza. Le parole non erano del tutto insensate, perché contenevano antichi numeri, gli aveva rivelato lei quando lui glielo aveva chiesto. *Chussit, chissit, chassis,* diciassette, diciotto, diciannove.

Chassit è diciannove, pensò. Ovvio, tutto è diciannove. Poi lui e Eddie furono di nuovo nella luce, una luce arancione color della febbre, e c'erano Jake e Callahan. Vide perfino Oy contro il piede sinistro di jake, con il pelo ritto e il muso arricciato a mostrare i denti.

Chussit, chissit, chassit, pensò Roland mentre guardava suo figlio, un maschietto così piccolo, così infinitesimale di fronte all'orda che popolava la sala da pranzo del *Dixie Pig. Chassit* è diciannove. Da riempire il mio cestino. Ma quale cestino? Che cosa vuol dire?

4

A Bridgton, ai bordi di Kansas Road, la Ford di John Cullum, vecchia di dodici anni (centoseimila sul contamiglia e cominciava appena a scaldarsi, si compiaceva di dire in giro il proprietario) dondolò pigramente sul terreno soffice del ciglio, prima toccando terra con le ruote anteriori e poi sollevandole per baciare brevemente il suolo con quelle posteriori. Nell'abitacolo due uomini che sembravano non solo svenuti ma *trasparenti* oscillavano pigramente in sintonia con i movimenti dell'automobile come cadaveri in una barca affondata. E intorno a loro fluttuava il bric-à-brac tipico di qualunque vecchio macinino che sia stato usato e abusato: cenere e penne e fermagli e la più vecchia nocciolina americana del mondo e un soldino sbucato dal sedile posteriore e aghi di pino saliti dai tappetini e perfino uno dei tappetini stessi. Nell'oscurità dello stipetto del cruscotto tintinnavano timidamente oggetti vari.

Qualcuno che fosse passato di lì sarebbe rimasto senz'altro costernato alla vista di tutta quella roba - e di esseri umani! Persone che *potevano essere morte!* - che fluttuavano dentro un'automobile come relitti in una capsula spaziale. Ma non passò nessuno. La gente che abitava su quel lato di Long Lake era quasi tutta intenta ad allungare lo sguardo verso l'altra sponda, quella di East Stoneham, sebbene praticamente ormai non ci fosse più niente da vedere. Perfino il fumo si era quasi dissolto.

Pigramente fluttuava l'automobile e in essa Roland di Gilead salì lentamente al soffitto, dove il suo collo premette contro il rivestimento sporco e le gambe scivolarono dietro il sedile anteriore seguendolo nella

sua ascensione. Eddie fu dapprima trattenuto dal volante, finché un movimento laterale del veicolo lo sganciò, cosicché salì a sua volta con il volto disteso come sognando. Un filo argenteo di saliva gli sfuggì dall'angolo della bocca e rimase sospeso, luccicante e ricolmo di minuscole bollicine, a pochi centimetri dalla guancia incrostata di sangue.

5

Roland sapeva che Susannah lo aveva visto e probabilmente aveva visto anche Eddie. Per questo si era tanto sforzata per pronunciare quell'unica parola. Jake e Callahan invece non li videro. Il ragazzo e il Père erano entrati nel *Dixie Pig*, un'iniziativa che poteva essere o molto coraggiosa o molto stupida, e ora dovevano focalizzare tutta la loro concentrazione su ciò che vi avevano trovato.

Stupido o no, Roland era infinitamente fiero di Jake. Vide che il ragazzo aveva stabilito un *canda*, tra sé e Callahan, quella distanza (mai la medesima a seconda della situazione) che scongiurava che due pistoleri in inferiorità numerica potessero essere uccisi da un unico colpo. Erano arrivati entrambi pronti al combattimento. Callahan impugnava la pistola di Jake... e aveva in mano un'altra cosa, un piccolo oggetto intagliato. Roland era quasi sicuro che fosse un *can-tah*, uno dei piccoli dei. Il ragazzo aveva gli Oriza di Susannah e la loro sacca, recuperata da solo gli dei sapevano dove.

Il pistolero scorse una grassona la cui umanità finiva all'altezza del collo. Sopra la sua tripletta di menti flaccidi, la maschera che aveva indossato era a brandelli. Guardando la sottostante testa da topo, Roland comprese all'improvviso molte cose. Alcune gli si sarebbero rivelate prima se la sua attenzione, come quella del ragazzo e del Père in quel preciso istante, non fosse stata concentrata su altre questioni.

Gli uomini bassi di Callahan, per esempio. Erano quasi certamente taheen, creature che non appartenevano né al Prim né al mondo naturale, bensì erano esseri miserabili di una realtà rimasta a metà strada. E non erano nemmeno della stirpe che Roland chiamava Lenti Mutanti, perché costoro erano il risultato delle guerre avventate e degli esperimenti disastrosi degli Antichi. No, erano taheen genuini, talvolta noti come «terza gente» o *can-toi*, e sì, Roland avrebbe dovuto saperlo. Quanti dei taheen servivano ora l'essere conosciuto come Re Rosso? Alcuni? Molti?

Tutti?

Se la terza risposta era quella giusta, allora la strada per la Torre sarebbe stata davvero ardua. Ma guardare oltre l'orizzonte non era nella natura del pistolero e in questo caso la mancanza di immaginazione era sicuramente una fortuna.

6

Vide ciò che gli serviva vedere. Sebbene i can-toi - quelli che Callahan definiva la «gente bassa» - avessero circondato Jake e il Père (non si erano neppure accorti dei due che avevano alle spalle, quelli che piantonavano la porta sulla Sessantunesima Strada), il Père li aveva congelati con il piccolo amuleto proprio come Jake era stato capace di congelare e stregare con la chiave trovata nel lotto vacante. Un taheen giallo, con il corpo di uomo e la testa di uccello, aveva a portata di mano un'arma strana ma non tentò di afferrarla.

C'era però un altro problema, che l'occhio di Roland, allenato a individuare ogni possibile trappola e imboscata, colse all'istante. Vide la blasfema parodia dell'Ultima Colleganza dell'Eld appesa alla parete e ne comprese a fondo il significato nei secondi precedenti all'attimo in cui fu lacerata. E l'odore: non solo di carni cotte, ma carni umane. Anche questo avrebbe inteso prima, avesse avuto il tempo di pensarci... ma la vita a Calla Bryn Sturgis gli aveva concesso poco tempo per pensare. Al Calla, come in un libro di fiabe, la vita era stata un maledetto susseguirsi di fatti uno via l'altro.

Ma gli era chiaro ora, non è vero? La gente bassa era costituita da semplici taheen; gli orchi di un bambino, orsì. Quelli dietro l'arazzo erano gli stessi che Callahan aveva definito vampiri di Tipo Uno e quelli che Roland conosceva come gli Avi, forse i più cruenti e potenti superstiti dell'antico recedere del Prim. E se forse i taheen sarebbero rimasti prigionieri dell'incantesimo a contemplare il *sigul* che Callahan mostrava loro, gli Avi non lo avrebbero degnato di un solo sguardo.

Poi da sotto il tavolo uscirono numerose orde di insetti. Erano di un tipo che Roland aveva già visto, e al loro comparire scomparve ogni dubbio che potesse ancora albergare in lui di ciò che si trovava dietro quell'arazzo. Erano parassiti, bevitori di sangue, rastrellatori: i pidocchi degli Avi. Probabilmente non pericolosi finché c'era un bimbolo nelle vicinanze, ma era pur vero che quando vedevi i piccoli dottori in tal numero, gli Avi non erano distanti.

Mentre Oy attaccava gli insetti, Roland di Gilead fece la sola cosa che seppe pensare: scese su Callahan.

Dentro Callahan.

7

Père, sono qui.

Aje, Roland. Cosa...

Non c'è tempo. MANDALO VIA. Devi. Mandalo via da qui prima che sia troppo tardi!

8

E Callahan ci provò. Naturalmente il ragazzo non voleva andare. Avrei dovuto addestrarlo meglio nell'arte del tradimento, pensò con una punta di amarezza Roland guardandolo attraverso gli occhi del Père. Ma tutti gli dei sanno che ho fatto del mio meglio.

«Vai finché puoi», disse Callahan a Jake, sforzandosi di parlare con voce calma. «Raggiungila se puoi. Questo è l'ordine del tuo dinh. Tale è anche la volontà del Bianco.»

Avrebbe dovuto bastare, ma lui recalcitrava - dei del cielo, era quasi cocciuto quanto Eddie! - e Roland non poteva aspettare oltre.

Père, lasciami.

Roland assunse il controllo senza attendere una risposta. Già sentiva che l'onda, l'aven kal, cominciava a recedere. E gli Avi avrebbero attaccato da un momento all'altro.

«*Vai, Jake!*» gridò usando la bocca e le corde vocali del Père come un megafono. Se avesse riflettuto su come fosse possibile una cosa come quella, si sarebbe smarrito, ma la meditazione non era mai stata il suo forte e guardò invece con gratitudine il lampo che si accendeva negli occhi del ragazzo. «*Hai quest'unica occasione e devi prenderla! Trovala! Come tuo dinh, così ti ordino!*»

Poi, come all'ospedale con Susannah, si sentì di nuovo proiettato verso l'alto come se fosse privo di peso, soffiato fuori della mente e del corpo di Callahan come una ragnatela o il soffione di un dente di leone. Per qualche istante cercò di indietreggiare, sbracciandosi come un nuotatore che resiste a una corrente forte per tornare alla spiaggia, ma fu impossibile.

Roland! Era la voce di Eddie ed era colma di sgomento. *Gesù, Roland,*

che cosa sono quelli, nel nome di Dio?

L'arazzo era stato strappato. Le creature che stavano invadendo la sala da pranzo erano vecchie e orribili, facce stregonesche deturpate da denti che sporgevano dalle guance, bocche tenute perennemente aperte da zanne enormi, rughe e barbe sporche di sangue e brandelli di carne.

E... oh dei, dei del cielo... il ragazzo era ancora lì!

«*Uccìderanno prima Oy!*» gridò Callahan, ma Roland ebbe l'impressione che non fosse lui e pensò che fosse invece Eddie che usava la sua voce come lui stesso aveva fatto poco prima. Eddie doveva aver trovato correnti più navigabili o una forza più sicura, una spinta sufficiente a prendere il suo posto quando lui era stato proiettato fuori. «*Lo uccideranno davanti a te e berranno il suo sangue!*»

Finalmente il ragazzo si girò e fuggì con Oy che gli correva accanto. Tagliò davanti all'uomo-uccello e tra due uomini bassi, ma nessuno tentò di fermarlo. Erano ancora incantati dalla tartaruga nel palmo di Callahan, erano come ipnotizzati.

Gli Avi non badarono minimamente al ragazzo in fuga, come Roland aveva previsto. Dal racconto di Père Callahan sapeva che uno di loro era stato nella cittadina di Salem's Lot, dove il Père aveva predicato per qualche tempo. Callahan gli era sopravvissuto, fatto non comune per coloro che si trovano a dover affrontare simili mostri dopo aver perso le loro armi e i loro *sigul* di potere; la creatura però lo aveva costretto a bere il suo sangue infetto prima di lasciarlo andare. Con questo lo aveva segnato per gli altri.

Callahan mostrava loro il suo sigul a forma di croce, ma prima che potesse vedere altro, Roland fu risospinto nel buio. Suonarono di nuovo le campanelle, un tintinnio insopportabile che gli faceva rasentare la follia. In lontananza sentì urlare Eddie. Lo cercò nel buio, gli sfiorò il braccio, lo perse, trovò la sua mano e gliel'afferrò. Rotolarono e rotolarono, stretti l'uno all'altro, sforzandosi di rimanere uniti, sperando di non smarrirsi nell'oscurità priva di porte tra i mondi.

3
Eddie fa una telefonata

1

Eddie si ritrovò nell'abitacolo come talvolta da adolescente emergeva dagli incubi: aggrovigliato e ansimante di paura, del tutto disorientato, avendo perso la memoria di chi era e ancor più di dov'era.

Ebbe un secondo per rendersi conto che, per quanto incredibile, galleggiava nell'aria abbracciato a Roland, quasi che fossero due gemelli in un utero materno. Ma non era un utero quello in cui si trovavano, davanti agli occhi vide fluttuare una penna e un fermaglio. C'era anche un astuccio giallo di plastica, nel quale riconobbe un nastro magnetico a otto tracce. Non perdere tempo, John, pensò. Quella è una bufala, non troverai nessun appiglio lì.

Qualcosa gli grattava la nuca. Era forse la luce di cortesia della vecchia caffettiera di John Cullum? Santo cielo, gli pareva proprio che...

Poi fu ristabilita la forza di gravità e caddero in una pioggia di oggetti disparati. Il tappetino che volteggiava nell'abitacolo della Ford cadde a coprire il volante. Eddie urtò con la bocca dello stomaco lo schienale del sedile anteriore e l'aria gli esplose dalla bocca in un soffio sibilante. Roland piombò giù al suo fianco, sull'anca dolente. Mandò un solo grido, quasi un latrato, poi cominciò a manovrare per riguadagnare il sedile anteriore.

Eddie aprì la bocca per parlare. Non ne ebbe il tempo, perché in quel momento la voce di Callahan gli riempì la testa: *Hile, Roland! Hile, pistolero!*

Quale sforzo medianico doveva essere costato al Père parlare da quell'altro mondo! E dietro la sua voce, debole ma *presente,* un coro di grida bestiali e trionfanti. Versi che non erano propriamente parole.

Gli occhi sgranati e stupiti di Eddie incontrarono quelli chiari di Roland. Cercò con la propria la mano sinistra del pistolero, mentre pensava: Se ne sta andando. Dio del cielo, credo che il Père stia andando.

Che tu possa trovare la tua Torre, Roland, ed entrarvi...

«... e che tu possa salire fino in cima!» mormorò Eddie.

Erano di nuovo nell'auto di John Cullum e parcheggiati, di sghimbescio ma nel complesso abbastanza serenamente, ai bordi di Kansas Road nelle ombrose prime ore della sera di una giornata d'estate, ma ciò che Eddie

vide fu l'infernale luce arancione di quel ristorante che non era affatto un ristorante bensì una tana di cannibali. Il pensiero che cose del genere potessero *esistere* davvero, che ci fosse gente che tutti i giorni passava davanti al loro nascondiglio senza sapere che cosa vi si celava, senza accorgersi degli occhi avidi che forse spiavano i passanti valutandoli e scegliendoli...

Poi, prima che potesse portare a termine le sue riflessioni, mandò un grido di dolore sentendosi affondare denti fantasma nel collo e nelle guance e nel ventre; sentendosi sulle labbra un bacio violento di ortiche e uno spiedo che gli infilzava i testicoli. Urlò, annaspando con la mano libera, finché Roland gliel'afferrò trascinandogliela giù.

«Smetti, Eddie. Smetti. Non ci sono più.» Una pausa. Il contatto s'interruppe e il dolore svanì. Naturalmente Roland aveva ragione. A differenza del Père, loro l'avevano scampata. Eddie vide che Roland aveva gli occhi lucidi di lacrime. «*E se n'è andato* anche lui. Il Père.»

«I vampiri? Quei cannibali? Lo hanno... lo hanno?...» Eddie non poté finire. L'idea di Père Callahan diventato uno di *loro* era troppo orrenda per poterla articolare.

«No, Eddie. Assolutamente no. Non...» Roland estrasse la pistola. Le incisioni nel metallo scintillarono nell'ultimo scampolo di luce. Si spinse la canna della pistola sotto il mento per un istante guardando Eddie.

«Non si è fatto prendere», mormorò Eddie.

«Aye, e chissà com'erano arrabbiati.»

Eddie annuì, improvvisamente esausto. E gli facevano di nuovo male le ferite. Era come se stessero *singhiozzando.* «Bene», disse. «Adesso rimetti a posto quell'aggeggio prima che ti spari.» E mentre Roland riponeva la pistola: «Che cosa ci è successo poco fa? Siamo andati a contezza o c'è stato un altro vettoremoto?»

«L'uno e l'altro, credo», rispose Roland. «C'è una cosa chiamata aven kal, che è come un'onda di marea che corre lungo il Sentiero del Vettore. È stata quella a sollevarci.»

«E a permetterci di vedere quello che volevamo vedere.»

Roland rifletté per un momento su quelle parole, poi scosse la testa con grande fermezza. «Abbiamo visto quello che il *Vettore* voleva che vedessimo. Dove vuole che andiamo.»

«Roland, queste sono cose che hai studiato da ragazzo? Il vecchio Vannay teneva corsi di... non so, anatomia dei Vettori e Curve dell'Iride?»

Roland stava sorridendo. «Sì, suppongo che queste cose ci siano state

insegnate in Storia e Summa Logicales.»

«Logi-cosa?»

Roland tacque. Guardava dal finestrino dell'automobile di Cullum, cercando ancora di riprendere fiato, in senso fisico ma anche figurato. Non era poi molto difficile farlo, non lì; trovarsi in quel punto di Bridgton era come trovarsi nelle vicinanze di un certo terreno edificabile a Manhattan. Perché c'era un generatore poco distante. Non sai King, come Roland aveva creduto all'inizio, bensì il *potenziale* di sai King... o ciò che sai King avrebbe potuto creare, ne avesse avuto mondo e tempo a sufficienza. Non era forse vero che anche King veniva trasportato dall'aven kal, magari generando lui stesso l'onda che lo sollevava?

Non ci si rialza in piedi attaccandosi ai lacci dei propri stivali, per quanto forte si possa tirare, aveva sentenziato Cort, quando Roland, Cuthbert, Alain e Jamie erano ancora solo dei marmocchi. Cort che parlava in un tono di allegra fiducia in se stesso, un tono che sarebbe diventato gradatamente più aspro a mano a mano che il suo ultimo gruppo di ragazzi si avvicinava al momento cruciale della maturità. Ma forse sui quei lacci lui non aveva visto giusto. Forse, in certe circostanze, un uomo *poteva* tirarsi su da solo. O dar vita all'universo dal proprio ombelico, come si diceva avesse fatto Gan. Come scrittore di storie, non era forse King un creatore? E alla resa dei conti, la creazione non era in fondo fare qualcosa dal nulla, vedere il mondo in un granello di sabbia o rialzarsi in piedi attaccandosi ai lacci dei propri stivali?

E che cosa stava facendo lui lì, seduto a indugiare in lunghe meditazioni filosofiche, quando due membri del suo *tet* mancavano all'appello?

«Metti in moto questa carrozza», ordinò, cercando di ignorare la dolce armonia che gli giungeva all'orecchio, se fosse la Voce del Vettore o la Voce di Gan il Creatore non lo sapeva. «Dobbiamo trovare questa Turtleback Lane a Lovell e vedere se c'è un modo per raggiungere Susannah.»

E non solo lei. Se Jake era riuscito a eludere i mostri del *Dixie Pig*, anche lui era diretto alla stessa meta. Su questo Roland non aveva dubbi.

Eddie allungò la mano sulla leva del cambio - nonostante le evoluzioni di poco prima, il motore della vecchia Ford di Cullum non si era spento - ma subito la ritrasse. Si girò a guardare Roland con un'espressione contrita.

«Che cosa ti angustia, Eddie? Qualunque cosa sia, parla subito. Il bambino sta nascendo, forse è già nato. Presto non avranno più bisogno di lei!»

«Lo so», ribatté Eddie. «Ma non possiamo andare a Lovell.» Fece una smorfia come se dirlo gli provocasse dolore fisico. Roland pensò che probabilmente soffriva davvero. «Non ancora.»

2

Rimasero in silenzio per un po' ad ascoltare l'armonico mormorio del Vettore, un mormorio che in certi momenti diventava un coro di voci gioiose. Guardarono le ombre sempre più dense tra gli alberi, dove si nascondevano un milione di volti e un milione di storie, O diciamo insieme porta introvata, diciamo insieme perduta.

Eddie si aspettava quasi che Roland lo prendesse a male parole, non sarebbe stata la prima volta, o che magari lo percuotesse con un colpo alla testa, come Cort, il vecchio insegnante del pistolero, era incline a fare quando i suoi allievi erano lenti o recalcitranti. Quasi sperava che lo facesse. Una bella botta al mento gli avrebbe schiarito il cervello, per Shardik.

Ma non c'è nulla di torbido nel tuo cervello e lo sai bene, pensò. La tua testa è più limpida della mia. Se così non fosse, potresti lasciar perdere questo mondo e correre a caccia della tua moglie perduta.

Finalmente Roland parlò. «Che cosa c'è, dunque? Questo?» Si chinò a raccogliere il foglio di carta ripiegato con la scrittura contratta di Aaron Deepneau. Lo guardò per un momento, poi lo lasciò cadere sulle ginocchia di Eddie con una piccola smorfia di disgusto.

«Sai quanto la amo», mormorò Eddie in un tono teso e sommesso. «*Lo sai*.»

Roland annuì, ma senza guardarlo. Si stava contemplando i vecchi stivali polverosi e screpolati, guardava il pavimento sporco dell'abitacolo. Quegli occhi abbassati, quello sguardo che si rifiutava di girarsi verso l'uomo che era giunto quasi a venerare Roland di Gilead, quasi spezzò il cuore di Eddie Dean. Ma tenne duro. Se mai c'era stato spazio per gli errori, esso si era esaurito. Erano alla fine della partita.

«Correrei da lei immediatamente se pensassi che fosse la cosa giusta. Roland, *in questo preciso istante*! Ma noi *dobbiamo* finire la nostra missione in questo mondo. Perché questo mondo è a senso unico. Quando ce ne andremo da oggi, 9 luglio 1977, qui non potremo tornare mai più. Dobbiamo...»

«Eddie, ci abbiamo già ragionato.» Sempre senza guardarlo.

«Sì, ma lo *capisci*? Solo una pallottola da sparare, un Oriza da lanciare. È per questo che siamo venuti a Bridgton! Dio sa quanto avrei voluto correre in Turtleback Lane appena John Cullum ce ne ha parlato, ma ho pensato che dovevamo prima vedere lo scrittore e parlare con lui. E avevo ragione, no?» Ora quasi supplichevole. «*Non avevo ragione?*»

Finalmente Roland lo guardò e Eddie ne fu felice. Era già abbastanza dura, abbastanza *insopportabile,* senza l'aggiunta dello sguardo abbassato del suo dinh.

«E forse non è così importante se ci intratteniamo ancora un po' qui. Se ci concentriamo sulle due donne sdraiate insieme su quei letti, Roland, se ci concentriamo su Suze e Mia *come le abbiamo viste,* allora forse possiamo entrare nella loro storia in quel punto preciso. Non è vero?»

Dopo un lungo momento di riflessione durante il quale Eddie non si rese nemmeno conto di respirare, il pistolero annuì. Non si sarebbe potuto avverare se in Turtleback Lane avessero trovato quella che in cuor suo il pistolero aveva ribattezzato «porta degli Antichi» perché quelle porte erano *dedicate* e sfociavano sempre nello stesso luogo. Ma se avessero trovato una porta *magica*, in quella Turtleback Lane di Lovell, un ingresso rimasto dai tempi in cui il Prim si era ritratto, allora sì, avrebbero potuto entrare in un punto prescelto. Ma quelle erano aperture insidiose, come avevano scoperto nella Grotta delle Voci, quando la porta che si trovava in quell'antro aveva mandato a New York Jake e Callahan invece di Eddie e Roland, stravolgendo così tutti i loro piani nel Paese del Diciannove.

«Che cos'altro dobbiamo fare?» chiese Roland. Non c'era più collera nella sua voce, che alle orecchie di Eddie suonò stanca e insicura.

«Qualunque cosa sia, sarà difficile. Questo te lo garantisco.»

Eddie prese l'atto di vendita e lo fissò con l'aria cupa di un Amieto che contempla il teschio del povero Yorick. Poi alzò gli occhi su Roland. «Con questo entriamo in possesso del pezzo di terra con la rosa. Dobbiamo portarlo a Moses Carver della Holmes Dental Industries. E dov'è? Non lo sappiamo.»

«Se è per questo, Eddie, non sappiamo neppure se è ancora vivo.»

Eddie fece una risata sarcastica. «Tu dici il vero, io dico grazie! Che ne dici se torniamo indietro, Roland? Torniamo a casa di Stephen King. Possiamo spillargli venti o trenta dollari, visto che, caro mio, non so se l'hai notato, ma non abbiamo uno straccio di centesimo tra tutti e due, ma sopratutto possiamo obbligarlo a tirar fuori dal suo cilindro uno di quegli investigatori privati a muso duro, uno con la faccia di Bogart e la

spaccaculaggine di Clint Eastwood. Che ci vada lui a scovare Carver per noi!»

Scosse con forza la testa come per schiarirsi le idee. Le voci gli riempivano le orecchie di un dolce sottofondo, l'antidoto perfetto alle orribili campanelle della contezza.

«Dico: mia moglie è in grave pericolo da qualche parte, per quel che ne so ci sono dei vampiri o insetti-vampiro che se la stanno divorando viva, e io sono qui seduto in una macchina in una strada di campagna con un tizio che fondamentalmente sa solo ammazzare il prossimo a pistolettate, a cercare di pensare a come si fa a metter su una cazzo di società!»

«Calma», disse Roland. Ora che si era rassegnato a rimanere ancora per un po' in quel mondo, sembrava più tranquillo. «Dimmi che cosa secondo te occorre che facciamo prima che ci scrolliamo per sempre dalle scarpe la polvere di questo dove e quando.»

E Eddie glielo disse.

3

Roland ne aveva già sentita una buona parte, senza però comprendere appieno la delicatezza della posizione in cui erano. Possedevano il lotto vacante della Seconda Avenue, sì, ma il documento che ne attestava la proprietà era un documento olografico che difficilmente avrebbe retto il vaglio di una corte di tribunale, specialmente se i vertici della Sombra Corporation avessero contrattaccato con un plotone di avvocati.

Eddie voleva portare quella carta a Moses Carver, assieme all'informazione che la sua figlioccia, Odetta Holmes, scomparsa da tredici anni nell'estate del 1977, era viva e in buona salute e sopra ogni altra cosa desiderava che Carver assumesse il ruolo di guardiano, non solo del pezzo di terra, ma anche di una certa rosa che cresceva selvatica entro i suoi confini.

Se era ancora vivo, bisognava convincere Moses Carver a riversare la cosiddetta Tet Corporation nella Holmes Industries (o viceversa). Di più! Era indispensabile che dedicasse quanto restava della sua vita (e secondo Eddie Carver doveva ormai avere più o meno l'età di Aaron Deepneau) alla creazione di un gigante industriale il cui solo autentico scopo fosse quello di mettere a ogni occasione il bastone tra le ruote di altri due colossi, la Sombra e la North Central Positronics. Schiacciarli, se possibile, e impedire che si trasformassero in quel mostro che avrebbe lasciato una scia

di distruzione nelle morenti distese del Medio-Mondo e avrebbe ferito a morte la Torre Nera.

«Forse avremmo dovuto lasciare a sai Deepneau l'atto di vendita», commentò Roland dopo aver ascoltato Eddie fino in fondo. «Lui almeno avrebbe potuto trovare questo Carver e raccontargli la nostra storia.»

«No, abbiamo fatto bene a tenerlo noi.» Era una delle poche cose di cui Eddie si sentiva assolutamente certo. «Se avessimo lasciato ad Aaron Deepneau questo pezzo di carta, a quest'ora sarebbe cenere nel vento.»

«Credi che Torre si sarebbe pentito e avrebbe persuaso il suo amico a distruggerlo?»

«Lo so», ribatté Eddie. «Ma anche se Deepneau avesse resistito al tormentone del vecchio amico - me lo vedo a infiammargli l'orecchio ripetendo per ore cose come: 'Brucialo, Aaron, me l'hanno strappato con la forza e adesso hanno intenzione di fregarmi, lo sai bene quanto me, brucialo e facciamo arrestare quei *mostri* dalla polizia' - credi che Moses Carver avrebbe preso per buona una storia così pazzesca?»

Roland fece un sorriso amaro. «Dubito che ci saremmo dovuti preoccupare della reazione di Moses Carver, Eddie. Perché, pensaci un momento, quanto della nostra storia pazzesca Aaron Deepneau ha *veramente* sentito?»

«Non abbastanza», convenne Eddie. Chiuse gli occhi e vi premette contro la base dei palmi. Con forza. «Riesco a pensare a una sola persona che potrebbe veramente convincere Moses Carver a fare le cose che dovremo chiedergli e al momento è in altre faccende affaccendata. Nell'anno 1999. Quando Carver sarà morto e defunto quanto Deepneau e forse anche Torre.»

«E che cosa possiamo fare senza di lei? Che cosa ti soddisferebbe?»

Eddie pensava che forse Susannah sarebbe stata in grado di tornare nel 1977 senza di loro, poiché almeno *lei* non ci era stata. Be'... ci sarebbe venuta a contezza, ma a suo avviso c'era il rischio di un ostacolo. Era possibile che il 1977 le fosse bandito per il solo fatto di essere ka-tet con lui e Roland. O per qualche altro motivo. Eddie non riusciva a immaginare quale: leggere le scritte in piccolo non era mai stato il suo forte. Si girò verso Roland per chiedergli che cosa ne pensasse, ma egli parlò prima di dargliene il tempo.

«Usiamo il nostro *clan-tete*», disse.

Sebbene Eddie conoscesse il termine, che significava dio neonato o piccolo salvatore, non capì lì per lì che cosa intendesse Roland. Poi ci

arrivò. Non era stato il loro dan-tete di Waterford a prestare loro il veicolo a bordo del quale si trovavano in quel momento, diciamo grazie? «*Cullum?* È di lui che stai parlando, Roland? Quello con la mania delle palline da baseball autografate?»

«Hai detto il vero», confermò Roland. Aveva parlato in quel tono asciutto che indicava lieve esasperazione. «Non sopraffarmi con il tuo entusiasmo per la mia proposta.»

«Ma... tu gli hai ordinato di andare via! E lui ha accettato!»

«E quanto entusiasta era secondo te di andare a trovare il suo amico nel Vermong?»

«Mont», lo corresse Eddie senza riuscire a sopprimere un sorriso. Ma, con o senza sorriso, ciò che provava soprattutto era sgomento. Sospettava che il rumore sgradevole che udiva nella sua immaginazione fossero le due dita della mano destra di Roland che grattavano il fondo del barile.

Roland alzò le spalle come a dire che poco gl'importava se Cullum avesse parlato del Vermont o della Baronia di Garlan. «Rispondi alla mia domanda.»

«Be'...»

In effetti Cullum non aveva espresso molto entusiasmo all'idea di quella gita. Fin da principio si era comportato più come uno di *loro* che come uno dei mangiatori d'erba tra i quali viveva (Eddie riconosceva molto facilmente i mangiatori d'erba per esserlo stato lui stesso fino a quando Roland lo aveva rapito per cominciare a impartirgli le sue lezioni omicide). Era evidente che Cullum era affascinato dai pistoleri e curioso di sapere di più dei motivi che li avevano spinti al suo piccolo borgo. Ma Roland era stato molto enfatico nell'esternare la sua volontà e la gente era solitamente propensa a ubbidirgli.

Ora fece quel movimento rotatorio con la mano destra, quel vecchio gesto d'impazienza. *Muoviti, per l'amore di tuo padre. Falla o togliti dalla comoda.*

«Direi che non aveva nessuna voglia di andare», ammise Eddie. «Ma questo non significa che sia ancora a casa sua a East Stoneham.»

«Invece sì. *Non è partito.*»

Solo con un certo sforzo Eddie riuscì a evitare di rimanere a bocca aperta. «Come fai a saperlo? Lo puoi toccare? È così?»

Roland scosse la testa.

«Allora come...»

«Ka.»

«Ka? *Ka?* E che cosa cazzo dovrebbe voler dire?»

La faccia di Roland era tirata e stanca, s'intravedeva il pallore sotto l'abbronzatura. «Chi altri conosciamo in questa parte del mondo?»

«Nessuno, ma...»

«Allora è lui.» Era stata una sentenza, nel tono piatto con cui si enuncia a un bambino un'ovvietà della vita: su è sopra la tua testa, giù è dove i tuoi piedi toccano terra.

Eddie fu sul punto di ribattere che era una stupidaggine, nient'altro che una sciocca superstizione, ma ci ripensò. Tolti Deepneau, Torre, Stephen King e l'odioso Jack Andolini, John Cullum era davvero la sola persona che conoscevano in quella parte del mondo (o a quel livello della Torre, se si preferisce pensarla così). E dopo quello che Eddie aveva visto in quegli ultimi mesi - diavolo, in quell'ultima *settimana* - poteva veramente deridere una superstizione?

«Va bene», disse. «Vale la pena provare.»

«Come ci mettiamo in contatto?»

«Possiamo telefonargli da Bridgton. Ma in una storia, Roland, non succederebbe mai che a salvare baracca e burattini sia un personaggio marginale come John Cullum. Non verrebbe considerato realistico.»

«Nella vita sono sicuro che succede in continuazione», dichiarò Roland.

E Eddie rise. Che cos'altro poteva fare? Era così perfettamente *Roland.*

4

BRIDGTON HIGH STREET 1
HIGHLAND LAKE 2
HARRISON 3
WATERFORD 6
SWEDEN 9
LOVELL 18
FRYEBURG 24

Avevano da poco superato questo cartello quando Eddie disse: «Fruga un po' nel cruscotto, Roland. Vedi se il ka o il Vettore o che so io ci ha lasciato qualche spicciolo per telefonare».

«*Cru*... Intendi questo pannello qui davanti?»

«Sì.»

Roland tentò prima di ruotare il pulsante cromato, poi capì come

funzionava e lo pigiò. Nel portaoggetti c'era un caos che la momentanea perdita di peso della Ford non aveva certo migliorato. C'erano ricevute di carte di credito, un tubetto molto vecchio di quello che Eddie definì «dentifricio» (su di esso Roland lesse distintamente le parole HOLMES DENTAL), la fottergrafia di una bambina sorridente su un pony, la nipotina di Cullum, magari, un candelotto che lì per lì pensò fosse di esplosivo (Eddie gli spiegò che era un segnale luminoso per i casi di emergenza), una rivista che gli parve s'intitolasse *Peplo...* e una scatola di sigari. La parola che c'era scritta sopra risultò incomprensibile a Roland. Frodi. Possibile? Mostrò la scatola a Eddie, i cui occhi s'illuminarono. «C'è scritto 'FONDI'», disse. «Forse avevi ragione su Cullum e il ka. Aprila, Roland, se ti è gradito.»

La bimba che aveva fatto dono al vecchio di quella scatola, l'aveva munita di un bel fermaglio (ma non molto pratico). Roland l'aprì e mostrò a Eddie un notevole quantitativo di monete d'argento. «Bastano per chiamare sai Cullum?»

«Sì», rispose Eddie. «Direi che basterebbero per chiamare Fairbanks in Alaska. Ma non ci servirà a molto se Cullum è in viaggio per il Vermont.»

5

Intorno alla piazza di Bridgton c'erano un supermercato e una pizzeria da una parte; un cinematografo (*The Magic Lantern*) e un grande magazzino (*Reny's*) dall'altra. Tra il cinema e il supermercato c'era un piccolo spazio con delle panchine e tre telefoni pubblici.

Eddie consegnò a Roland sei dollari in monete da un quarto prelevate dalla scatola delle riserve di Cullum. «Voglio che tu vada là dentro», disse indicandogli il supermercato, «e mi prenda una scatola di aspirine. Saprai riconoscerla?»

«Astina. La conosco.»

«La più piccola che hanno è quella che voglio io, perché sei dollari non sono un gran che. Poi vai di fianco, in quel posto dove c'è scritto 'BRIDGTON PIZZA E SANDWICH'. Se ti sono rimaste almeno sedici di quelle monete, di' che vuoi un Hoagie.»

Roland annuì, cosa che non fu sufficiente a Eddie. «Voglio sentirtelo dire.»

«Hoggie.»

«Hoagie.»

«*Hog-gie.*»

«Ho...» Eddie desistette. «Roland, fammi sentire come dici 'Poorboy'.»

«*Poor boy.*»

«Bene. Se ti restano almeno sedici monete, chiedi un Poorboy. Sei capace di dire 'con molta maio'?»

«Molta maio.»

«Bene. Se ti restano meno di sedici monete, chiedi un sandwich al salame e formaggio. Sandwich, non *strozzino.*»

«*Sandiciamàggio.*»

«Meglio che niente. E non dire assolutamente altro se non è strettamente indispensabile.»

Roland annuì. Eddie aveva ragione, meglio se non avesse parlato. Alla gente bastava un'occhiata per sapere, nel segreto del proprio cuore, che non era di quelle parti. Avevano anche la tendenza a stargli alla larga. Meglio non peggiorare la situazione.

Mentre si girava verso la strada, il pistolero abbassò la mano all'anca sinistra, una vecchia abitudine che questa volta non gli arrecò conforto: entrambe le rivoltelle erano nel bagagliaio della Ford di Cullum, avvolte nei loro cinturoni.

Prima che potesse incamminarsi, Eddie lo afferrò per una spalla. Il pistolero si voltò a posare sull'amico gli occhi scoloriti da sotto le sopracciglia inarcate.

«Abbiamo un detto nel nostro mondo, Roland: arrampicarsi sugli specchi.»

«E che cosa significa?»

«Questo. Quello che stiamo facendo noi. Augurami buona fortuna, amico.»

Roland annuì. «Aye, così sia. A entrambi.»

Cominciò a girarsi di nuovo e Eddie lo richiamò. Questa volta nell'espressione di Roland comparve un principio di impazienza.

«Non farti ammazzare attraversando la strada», gli raccomandò Eddie. Poi imitò la parlata di Cullum aggiungendo: «I villeggianti sono più asini di un ciuco. E non vanno a cavallo».

«Fai la tua telefonata, Eddie», ribatté Roland, dopodiché attraversò a passo lento e sicuro, con quella camminata elastica che lo aveva portato attraverso mille altre strade principali di mille cittadine.

Eddie lo guardò, poi si girò dall'altra parte e lesse le istruzioni sul telefono. Finalmente staccò il ricevitore e compose il numero del servizio

abbonati.

6

Non era partito, aveva detto il pistolero parlando di John Cullum con serafica sicurezza. E perché? Perché Cullum era il loro capolinea, non avevano nessun altro da chiamare. Il vecchio dannato ka di Roland di Gilead, in altre parole.

Dopo una breve pausa, l'operatrice gli diede il numero. Eddie cercò di memorizzarlo, era sempre stato bravo a ricordare i numeri, tanto che Henry lo chiamava talvolta Piccolo Einstein, ma questa volta non seppe fidarsi di se stesso. Aveva l'impressione che fosse successo qualcosa ai suoi processi mentali in generale (cosa che non credeva) o alla sua capacità di ricordare certi manufatti di quel mondo (cosa che era disposto a credere). Mentre chiedeva all'operatrice di ripetergli il numero - e lo scriveva nella polvere accumulatasi sulla mensolina del chiosco - si ritrovò a domandarsi se fosse ancora capace di leggere un romanzo o seguire la trama di un film nella successione delle immagini su uno schermo. Ne dubitava. Ma aveva importanza? Al *Magic Lantern* lì accanto davano *Guerre stellari* e Eddie concluse in quel momento che se fosse arrivato alla fine del sentiero della sua vita e nella radura senza più rivedere Luke Skywalker e ascoltare il respiro rumoroso di Darth Vader, non avrebbe avuto di che disperarsi.

«Grazie, signora», disse al telefono e mentre stava per comporre il numero che aveva ricevuto, alle sue spalle ci fu una serie di esplosioni. Ruotò su se stesso, con il cuore già in gola, mentre abbassava la mano destra, aspettandosi di vedere i Lupi, o masnadieri, o magari quel figlio di puttana di Flagg...

Ciò che vide fu una decappottabile piena di liceali con le facce tonte e scottate dal sole. Stavano ridendo. Uno di loro aveva appena buttato fuori una catena di castagnole avanzate dal Quattro di Luglio, quelle che i loro coetanei di Calla Bryn Sturgis avrebbero chiamato *banger*.

Avessi avuto una pistola a portata di mano, avrei potuto far fuori un paio di quei ragazzi, pensò Eddie. Se ti va di spararle grosse, puoi cominciare da qui. Già. Bene. Ma forse non lo avrebbe fatto. In ogni caso doveva ammettere che forse non era più un elemento affidabile nel mondo più civile.

«Convivici», mormorò, poi aggiunse il consiglio preferito di sua eminenza e saggezza il tossico per i piccoli problemi della vita:

«Patteggia».

Compose il numero di John Cullum sul vecchio telefono a disco e quando una voce sintetizzata - la bis-bis-bis-bis-nonna di Blaine il Mono, forse - gli chiese di introdurre novanta centesimi, Eddie ci mise un dollaro intero. Che diamine, stava salvando il mondo.

Il telefono squillò una volta... squillò due volte... e qualcuno rispose!

«John!» quasi gridò Eddie. «Che il cielo ti baci il fondoschiena! John, sono...»

Ma all'altro capo del filo una voce stava già parlando. Da figlio degli anni Ottanta, Eddie sapeva che non è un buon segno.

«... l'abitazione di John Cullum del servizio di manutenzione e sorveglianza Cullum», recitava la voce che ben conosceva nella sua familiare cantilena yankee. «Sono stato chiamato per un intervento urgente e non so prevedere quando sarò di ritorno. Se questo per voi è un problema, vi chiedo scusa, ma potete chiamare Gary Crowell al 926-5555, o Junior Barker al 929-4211.»

L'iniziale smarrimento di Eddie si era dissolto nel momento in cui la tremolante registrazione lo aveva informato che Cullum non era in grado di prevedere quando sarebbe stato di ritorno. Perché Cullum era proprio là, nel suo piccolo cottage da hobbit sulla sponda occidentale del Keywadin Pond, seduto forse sul suo iperimbottito divano da hobbit o in una delle due iperimbottite poltrone da hobbit. Seduto ad ascoltare i messaggi registrati da una segreteria telefonica degli anni Settanta che non poteva non essere un mezzo catafalco. E Eddie lo sapeva perché... be'...

Perché lo sapeva.

La primitiva registrazione non poteva nascondere del tutto la vena sorniona che aveva trapuntato la voce di Cullum sul finire del messaggio. «Certo che se proprio non volete saperne di parlare con nessun altro che con il sottoscritto, lasciate un messaggio dopo il segnale acustico. Siate brevi.»

Eddie attese il segnale e disse: «Sono Eddie Dean, John. So che sei lì e penso che stessi aspettando la mia chiamata. Non chiedermi *perché* lo penso, perché proprio non lo so, ma...»

Ci fu un clic sonoro, seguito dalla voce di Cullum, la sua voce *dal vivo:* «Ehi, figliolo, hai trattato bene la mia macchina?»

Per un momento Eddie fu troppo confuso per rispondere, nuovamente colto alla sprovvista dal modo in cui l'accento di Cullum storpiava tutte le parole.

«Ragazzo?» lo sollecitò Cullum, improvvisamente preoccupato. «Sei ancora in linea?»

«Sì», rispose Eddie. «E ci sei anche tu. Credevo che andassi nel Vermont, John.»

«Be', se vuoi saperlo, questo posto era rimasto un mortorio fin da quando nel 1923 un incendio distrusse il South Stoneham Shoe. Gli sbirri hanno bloccato tutte le strade d'uscita.»

Eddie era sicuro che lasciassero transitare dai posti di blocco chiunque fosse in grado di farsi adeguatamente identificare, ma decise di soprassedere, per sottolineare invece un altro aspetto. «Vuoi dirmi che, se lo avessi voluto, non saresti stato capace di trovare un modo per uscire da lì senza incontrare un solo poliziotto?»

Ci fu una breve pausa. In quel mentre Eddie avvertì la presenza di qualcuno al suo fianco. Non si girò a guardare; era Roland. Chi altri in quel mondo avrebbe emanato l'odore, sotterraneo ma indiscutibile, di un altro mondo?

«Oddio», rispose finalmente Cullum, «in effetti forse conosco una o due strade nei boschi che sbucano a Lovell. L'estate è stata secca e suppongo che il mio pick-up dovrebbe farcela.»

«Una o due?»

«Be', diciamo tre o quattro.» Una pausa, che Eddie non interruppe. Si stava divertendo troppo. «Cinque o sei», si corresse Cullum e Eddie scelse di non rispondere nemmeno questa volta. «Otto», concluse finalmente Cullum e quando Eddie rise, rise con lui. «Che cos'hai in mente, figliolo?»

Eddie lanciò un'occhiata a Roland, che fra le tre dita superstiti della mano destra stringeva una confezione di aspirina. Eddie la prese ringraziandolo con gli occhi. «Voglio che tu venga a Lovell», disse a Cullum. «Sembra che alla fine abbiamo da confabulare ancora un po'.»

«Ayuh, e sembra che quasi quasi lo sapessi anch'io», ribatté Cullum. «Anche se non è che proprio stessi lì a pensarci sopra; quello che continuavo a pensare è che era ora di mettermi in viaggio per Montpelier e invece mi veniva sempre in mente un'altra cosa da fare qui. Se avessi cercato di chiamarmi cinque minuti fa, avresti trovato la linea occupata. Ero al telefono con Charlie Beemer. Erano sua moglie e sua cognata quelle due che rimasero uccise al mercato, sai? E poi ho pensato: Al diavolo, prima di mettere un po' di roba in macchina, meglio dare una bella ripulita qui dentro. Non è che stavo a ragionarci su, se mi spiego, però sotto sotto mi sa che da quando sono tornato qui non ho fatto che aspettare la tua

telefonata. Dove vi trovo? In Turtleback Lane?»

Eddie aprì la confezione di aspirina e guardò le compresse pregustandole. Tossicodipendente una volta, tossicodipendente per sempre. Di qualunque cosa si trattasse. «Ayuh», disse, scherzando solo in parte; da quando aveva incontrato Roland a bordo di un Delta in procinto di atterrare al Kennedy Airport, aveva sviluppato una certa tendenza ad assimilare i dialetti regionali. «Avevi detto che era solo una stradina lunga un paio di miglia, un ferro di cavallo che entra ed esce dalla Route 7, vero?»

«Proprio così. Gran belle casette sulla Turtleback.» Una breve pausa riflessiva. «E molte in vendita. Ultimamente ci sono stati parecchi *walk-ins* da quelle parti. Come mi pare di aver già affermato. Sono cose che rendono la gente nervosa e i ricchi almeno possono permettersi di prendere le distanze da quello che gli rende difficile dormire di notte.»

Eddie non poté aspettare oltre; si mise in bocca tre aspirine e se le fece sciogliere sulla lingua gustandone il sapore amaro. Per quanto insopportabile fosse il dolore in quel momento, avrebbe resistito a sofferenze ben peggiori se solo avesse potuto sentire Susannah. Ma percepiva solo silenzio. Aveva il sospetto che le comunicazioni tra loro, già ondivaghe, avessero cessato di esistere alla nascita del dannato bambino di Mia.

«Voi due farete bene a tenere a portata di mano le vostre bang-bang, se intendete andare alle Turtleback», concluse Cullum. «Quanto a me, credo che butterò sul pick-up il fucile prima di mettermi in moto.»

«Buona idea», convenne Eddie. «Quando sei arrivato, cerca la tua macchina, capito? La vedrai.»

«Ayuh, difficile perdere quella vecchia Ford», rispose Cullum. «Ti dirò una cosa, figliolo. Non andrò nel Vermont, ma ho la sensazione che voi due abbiate intenzione di spedirmi da qualche altra parte, se sarò disposto ad andarci. Ti va di dirmi dove?»

Uno yankee del Maine alla corte del Re Rosso, pensò Eddie: così Mark Twain avrebbe probabilmente scelto di intitolare il prossimo capitolo della vita senza dubbio pittoresca di John Cullum. Decise di tenerlo per sé. «Sei mai stato a New York?»

«Sì, cacchio. Ci ho fatto un permesso di quarantott'ore quand'ero sotto le armi.» Nella sua parlata, «armi» si trasformò in un ridicolo verso inarticolato: «Aaaam». «Andai al Radio City Music Hall e all'Empire State Building, fin qui me lo ricordo. Ma devono esserci state delle altre fermate

turistiche, perché mi sono trovato un ammanco di trenta dollari nel portafogli e un paio di mesi dopo mi diagnosticarono un caso di scolo di quelli sodi.»

«Questa volta sarai troppo occupato per prendere lo scolo. Porta le carte di credito. So che ne hai, perché ho visto le ricevute nel portaoggetti della macchina.»

«Hai ficcato il naso là dentro, eh?» lo apostrofò senza malanimo Cullum.

«Ayuh, ci ho trovato quel che resta di solito dopo che il cane si è masticato le scarpe. Ci vediamo a Lovell, John.» Eddie riattaccò. Guardò il sacchetto nella mano di Roland e sollevò le sopracciglia.

«E un 'Poorboy'», disse Roland. «Con molta 'maio', come avevi chiesto. Non so che roba è, certo che io avrei preferito una salsa che non somigliasse tanto a una venuta, ma se è gradita a te...»

Eddie alzò gli occhi. «Uuuh, questo sì che solletica l'appetito.»

«Così dici?»

Eddie dovette ricordare di nuovo a se stesso che Roland era quasi privo di senso dell'umorismo. «Lo dico, lo dico. Vieni. Mangerò il mio sandwich al formaggio e venuta mentre guido. Dobbiamo discutere su come organizzarci.»

7

Il miglior modo per organizzarsi, convennero, sarebbe stato raccontando a John Cullum quanto della loro storia ritenevano che la sua disponibilità a credere (e il suo equilibrio mentale) avrebbe sopportato. Poi, se tutto fosse andato per il meglio, gli avrebbero affidato il prezioso documento di vendita e lo avrebbero spedito da Aaron Deepneau. Con l'ordine preciso di conferire con il suddetto escludendo dal loro abboccamento Calvin Torre, del quale era bene diffidare.

«Cullum e Deepneau possono lavorare insieme per rintracciare Moses Carver», considerò Eddie, «e credo di poter dare a Cullum abbastanza informazioni su Suze, di quelle di carattere privato, intendo, da convincere Carver che è ancora viva. Dopo, però... be', molto dipenderà da quanto sapranno essere persuasivi quei due. E da quanta voglia avranno di lavorare per la Tet Corporation nei loro anni del tramonto. D'altra parte... potrebbero sempre sorprenderci! Cullum in giacca e cravatta non me lo vedo proprio, ma a girare per il paese a incasinare le iniziative della

Sombra...» Rifletté, con la testa inclinata su un lato, poi annuì sorridendo. «Sì, sì. Ce lo vedo benissimo.»

«Probabile che il padrino di Susannah sia anche lui un vecchio barbogio», osservò Roland. «Solo di un colore diverso. Quelli così spesso parlano un proprio linguaggio quando sono an-tet. E magari io ho qualcosa da dare a John Cullum con cui convincere Carver a mettersi con noi.»

«Un sigul?»

«Sì.»

Eddie era curioso. «Di che genere?»

Ma prima che Roland potesse rispondere, videro qualcosa che spinse Eddie a schiacciare il pedale del freno. Ora erano a Lovell, sulla Route 7. Davanti a loro camminava a passo insicuro sul ciglio della strada un vecchio con in testa un groviglio di capelli bianchi. Indossava un cencio lurido che nessuno avrebbe osato chiamare tunica. Le braccia e le gambe erano magre e coperte di graffi. E anche di ulcere di un color rosso scuro. Era a piedi scalzi e al posto delle dita aveva orribili artigli gialli dall'aria assai pericolosa. Sotto il braccio stringeva un oggetto di legno un po' malconcio che poteva essere una lira rotta. Agli occhi di Eddie nessuno sarebbe potuto apparire più fuori luogo di quell'individuo su una strada dove i soli pedoni che avevano visto fino a quel momento erano persone dall'aria molto composta, fuori per una sgambata; gente evidentemente forestiera, vestita con proprietà con calzoncini da corsa, berretti da baseball e T-shirt (su di una Eddie aveva letto: NON SPARATE AL TURISTA).

La cosa che sopraggiungeva ai bordi della Route 7 si girò verso di loro e Eddie mandò un involontario grido di orrore. Gli occhi erano fusi insieme e gli fecero pensare a un uovo con due tuorli in una padella. Da una narice gli pendeva una zanna come una caccola d'osso. Ma peggio di tutto era l'opaca luce verde che la creatura emanava dal volto. Era come se avesse sulla pelle uno strato sottile di una sostanza fluorescente.

Li vide e immediatamente s'infilò tra gli alberi lasciando cadere la lira rotta.

«*Cristo!*» strillò Eddie. Se quello era un walk-in, si augurava di non doverne vedere mai più un altro.

«Fermati, Eddie!» ordinò Roland, puntellandosi immediatamente sul cruscotto quando la vecchia Ford di Cullum slittò nella brusca frenata, arrestando la sua corsa più o meno all'altezza del punto in cui la creatura era scomparsa.

«Apri il bagagliaio», disse Roland mentre scendeva dalla macchina. «Prendi la mia creavedove.»

«Roland, avremmo un tantino di fretta, se non sbaglio, e mancano ancora tre miglia a Turtleback Lane. Credo che faremmo meglio a...»

«*Chiudi quella tua bocca da idiota e prendimela!*» tuonò Roland. Poi corse verso gli alberi. Trasse un respiro profondo e, quando cominciò a chiamare l'inquietante creatura, Eddie si sentì accapponare la pelle. Aveva sentito parlare Roland in quel modo una o due volte in precedenza, ma era facile dimenticarsi che nelle sue vene scorreva sangue reale.

Pronunciò una serie di frasi che Eddie non riuscì a capire, poi una che gli fu comprensibile: «Dunque vieni avanti, oh tu Figlio di Roderick, tu rovinato, tu perduto, e fai il tuo inchino al mio cospetto, Roland, figlio di Steven, della stirpe dell'Eld!»

Per un momento non accadde nulla. Eddie aprì il bagagliaio della Ford e recuperò la pistola di Roland. Questi si allacciò il cinturone senza degnarlo di un'occhiata, meno che mai di una parola di ringraziamento.

Trascorsero forse trenta secondi. Eddie aprì la bocca per parlare. Prima che lo facesse, il fogliame impolverato ai bordi della strada cominciò a stormire. Pochi istanti dopo l'infelice creatura riapparve. Venne avanti barcollando e a capo chino. Sulla tunica che indossava c'era un'ampia macchia di bagnato. Eddie rabbrividì all'odore forte e selvatico dell'orina di un essere malato.

Questi tuttavia s'inchinò flettendo un ginocchio e portandosi la mano deforme alla fronte, uno sconsolato gesto di lealtà che fece venire a Eddie voglia di piangere. «Hile, Roland di Gilead, Roland di Eld! Vuoi mostrarmi un sigul, caro?»

In un posto chiamato Crocefiume, una vecchia che si faceva chiamare zia Talitha aveva regalato a Roland una croce d'argento appesa a una catenella dello stesso metallo a maglie sottili. Da allora lui l'aveva sempre portata al collo. Ora infilò la mano nella camicia per mostrarla alla creatura inginocchiata - un Lento Mutante che le radiazioni stavano uccidendo, Eddie ne era più che sicuro -, la quale emise uno spezzato grido di meraviglia.

«Avrai pace alla fine del tuo viaggio, tu Figlio di Roderick? Avrai la pace della radura?»

«Aye, mio caro», rispose il mutante piangendo, aggiungendo poi molto altro ancora in un linguaggio farfugliato che Eddie non capì. Eddie guardò in entrambe le direzioni contro la Route 7, sicuro di vedere veicoli in

arrivo - del resto si era in piena stagione estiva - ma almeno per il momento la fortuna li assisteva.

«Quanti di voi ci sono da queste parti?» domandò Roland, interrompendo il walk-in. Contemporaneamente estrasse la sua vecchia macchina di morte e se la appoggiò alla camicia.

Il Figlio di Roderick allungò la mano all'orizzonte senza alzare gli occhi. «*Delah*, pistolero», rispose, «perché qui i mondi sono sottili, diciamo *anro con fa; sey-sey desene fanno billet cobair can. I Chevin devar don do.* Perché mi sento triste per loro. *Can-toi, can-tah, can Discordia, aven la cam mah can. May-mi? Iffin lah vainen, eth...*»

«Quanti *dan devar*?»

La creatura meditò sulla domanda di Roland, poi distese le dita (che *erano* dieci, notò Eddie) cinque volte. Cinquanta. Ma cinquanta di che cosa, Eddie non aveva idea.

«E Discordia?» chiese brusco Roland. «Dici il vero?»

«Oh aye, così io dico Chevin di Chayven, figlio di Hamil, menestrello delle Pianure Meridionali che un tempo erano casa mia.»

«Dimmi il nome della città che si trova vicino al Castello Discordia e ti libererò.»

«Ah, pistolero, sono tutti morti laggiù.»

«Io non credo. Dimmelo.»

«Fedic!» esclamò Chevin di Chayven, un *musica* ambulante, che mai avrebbe sospettato che la sua vita sarebbe finita in un luogo così lontano e straniero, non le pianure del Medio-Mondo, bensì le montagne del Maine occidentale. Alzò all'improvviso l'orribile faccia luminosa. Spalancò le braccia, come un crocifisso. «*Fedic sul lato lontano di Rombo di Tuono, sul sentiero del Vettore! Su Shardik V, Maturin V, la Via alla Torre N...*»

La rivoltella di Roland parlò una sola volta. Il proiettile raggiunse al centro della fronte l'essere genuflesso, completando la rovina del suo volto devastato. Mentre era proiettato all'indietro, Eddie vide le sue carni trasformarsi in fumo verdastro, diafano come l'ala di un calabrone. Per un attimo Eddie vide, sospesi nell'aria, i denti di Chevin di Chayven, come una spettrale chiostra di coralli, poi scomparvero anch'essi.

Roland lasciò ricadere la rivoltella nella fondina, poi si passò sulla fronte le dita della mano mutilata in un gesto in cui Eddie riconobbe una benedizione.

«Ti dia pace», disse Roland. Poi si slacciò il cinturone e cominciò ad avvolgere l'arma nella fondina.

«Roland, quello era... un Lento Mutante?»

«Aye, suppongo che si possa dire così, poveraccio. Ma i Roderick sono di un tempo precedente a tutte le terre da me conosciute, sebbene prima che il mondo andasse avanti rendessero la loro grazia a Arthur Eld.» Rivolse a Eddie un'espressione stanca in cui gli occhi celesti bruciavano di una luce intensa. «Fedic è dove è andata Mia a partorire il suo bambino, ne sono certo. Dove ha portato Susannah. Vicino all'ultimo castello. Dovremo tornare a Rombo di Tuono, prima o poi, ma prima dovremo andare a Fedic. Buono a sapersi.»

«Ha detto che si sentiva triste per qualcuno. Per chi?»

Roland scosse solo la testa e non rispose alla domanda di Eddie. Passò rumoroso un furgone della Coca-Cola e a occidente, lontano, rombò un tuono.

«Fedic della Discordia», mormorò invece il pistolero. «Fedic della Morte Rossa. Se possiamo salvare Susannah, e anche Jake, torneremo in direzione dei Calla. Ma ci torneremo dopo che avremo compiuto la nostra missione laggiù. E quando torneremo di nuovo a sud-est...»

«Cosa?» chiese in modo ansioso Eddie. «Cosa allora, Roland?»

«Allora non ci saranno più fermate finché non avremo raggiunto la Torre.» Protese le mani e le guardò tremare lievemente. Poi alzò gli occhi su Eddie. La sua espressione era stanca ma senza paura. «Non sono mai stato tanto vicino. Sento il bisbiglio di tutti i miei perduti amici e dei loro perduti padri. Bisbigliano sul fiato stesso della Torre.»

Eddie lo fissò affascinato e impaurito, poi dissolse quell'atmosfera di tensione con uno sforzo quasi fisico. «Be'», disse, tornando alla Ford, «se qualcuna di quelle voci ti spiega che cosa dobbiamo dire a Cullum, in quale modo convincerlo di ciò che vogliamo da lui, fammelo sapere.»

Eddie salì in macchina e chiuse lo sportello prima che Roland potesse rispondere. Con gli occhi della mente continuava a vederlo puntare quella sua grossa rivoltella. Lo vedeva prendere la mira sulla figura inginocchiata e premere il grilletto. Era l'uomo che chiamava insieme dinh e amico. Ma poteva affermare con una qualsiasi certezza che Roland non avrebbe fatto lo stesso a lui, o a Suze... o a Jake... se il cuore gli avesse indicato che così si sarebbe avvicinato alla sua Torre? No, non poteva. Ciononostante sarebbe rimasto con lui. Sarebbe andato avanti anche se in cuor suo fosse stato certo - oh, Dio non volesse! - che Susannah era morta. Perché doveva. Perché Roland era diventato per lui ben più che il suo dinh o il suo amico.

«Mio padre», mormorò Eddie un istante prima che Roland aprisse lo sportello sull'altro lato dell'automobile e salisse al suo fianco.

«Hai parlato, Eddie?» chiese il pistolero.

«Sì», rispose Eddie. «'Solo un piccolo padre.' Alla lettera.»

Roland annuì. Eddie inserì la marcia e riprese la via per Turtleback Lane. Ancora lontano, ma un po' più vicino di prima, il tuono brontolò di nuovo.

4
Dan-Tete

1

Mentre l'ora della nascita si avvicinava, Susannah Dean si guardò intorno, contando ancora una volta i suoi nemici come Roland le aveva insegnato. *Non devi mai estrarre*, aveva detto, *finché non sai quanti sono quelli che devi affrontare oppure non ti sarai convinta che non potrai mai saperlo, oppure avrai deciso che è venuto il tuo giorno per morire.*

Peccato che dovesse anche vedersela con quell'orribile calotta che le invadeva i pensieri, la quale però, qualunque cosa fosse, sembrava ignorare lo sforzo che Susannah faceva per contare le persone presenti al momento dell'arrivo del tizio di Mia. Ed era un bene che fosse così.

C'era Sayre, il soprintendente. L'uomo basso con uno di quei cerchi rossi che gli pulsava al centro della fronte. C'era Scowther, il medico che, tra le gambe di Mia, si preparava a officiare al parto. Sayre lo aveva aspramente censurato quando Scowther aveva dato segni di eccessiva arroganza, ma probabilmente non tanto da pregiudicare la sua efficienza. C'erano altri cinque uomini bassi, oltre a Sayre, ma aveva colto solo altri due nomi. Quello con la pappagorgia da bulldog e il pancione era Haber. Vicino ad Haber c'era un essere uccellesco con la testa coperta di piume marrone e gli occhi malvagi e acuti di un falco. Il nome di quella creatura era forse Jey o Gee. Sette in tutto, armati di pistole automatiche in prese del portuale. Quella di Scowther spuntava sbadatamente da sorto il camice bianco ogni volta che si chinava. Susannah l'aveva già messa in lista.

Intorno a Mia c'erano anche tre umanoidi pallidi e vigili. Costoro, avvolti in aure blu scuro, erano sicuramente vampiri. Probabilmente di quelli che Callahan chiamava «Tipo Tre». («Pesci pilota», li aveva definiti una volta il Père.) E siamo a dieci. Due dei vampiri erano armati di *bah*, il terzo aveva una sorta di spada elettrica ora tenuta accesa al livello di flebile lumicino. Se fosse riuscita a impossessarsi della pistola di Scowther (*quando* te ne sarai impossessata, dolcezza, si corresse: aveva letto *Come acquistare fiducia e avere successo* e credeva ancora fino all'ultima parola a tutto ciò che il reverendo Peale aveva scritto), l'avrebbe usata prima di tutto sull'uomo con la spada elettrica. Dio forse sapeva che danni era capace di infliggere quell'arma, ma di certo Susannah Dean non aveva voglia di scoprirlo.

C'era poi un'infermiera con la testa di un enorme topo marrone. L'occhio che pulsava rosso al centro della sua fronte fece dedurre a Susannah che la maggior parte del folken basso indossasse maschere dalle sembianze umane, evidentemente per evitare di terrorizzare la selvaggina quando i mostri si aggiravano per i marciapiedi di New York. Forse non erano tutti topi, là sotto, ma nessuno di loro somigliava a quel bellone di Robert Goulet, era pronta a scommetterlo. L'infermiera con la testa di roditore era la sola fra i presenti che, almeno a giudizio di Susannah, non fosse armata.

Il conto totale era di undici. Undici in quella vasta e quasi deserta infermeria che, ne era sicura, non si trovava certo nella giurisdizione di Manhattan. E se lei voleva agire, avrebbe dovuto farlo mentre erano presi dal bambino di Mia, dal suo prezioso *tizio.*

«Sta uscendo, dottore!» esclamò palpitante l'infermiera, al colmo della tensione.

Era vero. Il conteggio di Susannah s'interruppe nell'esplosione del dolore più forte. Che prese entrambe. Seppellì entrambe. Gridarono all'unisono. Scowther stava ordinando a Mia di *spingere,* di *spingere ADESSO!*

Susannah chiuse gli occhi e spinse a sua volta, perché era anche il suo bambino, o lo era stato. Nel momento in cui sentì il dolore defluire da sé come acqua che scivola in un gorgo per uno scarico buio, provò un dispiacere profondo come non aveva mai conosciuto. Perché era in Mia che fluiva il bambino; le ultime poche righe del messaggio vivente a cui il corpo di Susannah era stato assegnato il compito di trasmettere. Stava finendo. Comunque fosse andata da lì in avanti, quella parte stava finendo, e Susannah Dean mandò un grido che era insieme di sollievo e rimpianto; un grido che era esso stesso come una canzone.

Poi, prima che cominciasse l'orrore, una cosa così terrificante che ne avrebbe ricordato ogni minimo particolare come se nel fascio di luce di un riflettore fino al giorno della sua entrata nella radura, sentì una mano piccola e calda che le afferrava il polso. Girò la testa, ruotando con essa lo sgradevole peso della calotta. Si sentì respirare a fatica. I suoi occhi incontrarono quelli di Mia. Mia dischiuse le labbra e pronunciò una sola parola. Susannah non la udì nel ruggito di Scowther (si era chinato ora a scrutare tra le gambe di Mia con il forcipe alzato e appoggiato alla fronte). Però la sentì lo stesso e capì che Mia stava cercando di mantenere la sua promessa.

Ti lascerò libera, se ne avrò la possibilità, aveva promesso la sua rapitrice e la parola che ora Susannah udì nella mente e vide sulle labbra

della partoriente fu *chassit.*

Susannah, mi senti?

Ti sento molto bene, rispose Susannah.

E capisci il nostro patto?

Aye. Ti aiuterò a salvarti da questi con il tuo tizio, se posso e...

Uccidici se non puoi! finì con impeto la voce. Mai era stata così potente. Era in parte dovuto al cavo che le collegava, pensò Susannah. *Dillo, Susannah, figlia di Dan!*

Vi ucciderò entrambi se non...

S'interruppe lì. Mia parve comunque soddisfatta ed era meglio così, perché Susannah non avrebbe potuto proseguire nemmeno se fosse stata in gioco la vita di entrambe. Il suo sguardo era involontariamente salito al soffitto di quella stanza enorme, in un punto che si trovava a metà della fila dei letti. E lì vide Eddie e Roland. Erano diafani, spuntavano dal soffitto e riscomparivano, guardandola dall'alto come pesci fantasma.

Un altro dolore, ma non così forte. Avvertì le cosce irrigidirsi, poi una spinta, ma erano sensazioni lontane. Non importanti. In quel momento contava solo se stesse vedendo o no quello che le sembrava di vedere. Era stata forse la sua mente iperstressata a creare quell'allucinazione perché portasse conforto al suo anelito di salvezza?

Era quasi disposta a crederlo. E lo *avrebbe creduto,* con tutta probabilità, se non fossero entrambi stati nudi e attorniati da un'incredibile collezione di cianfrusaglie: una bustina di fiammiferi, un'arachide, ceneri, un soldino. E un tappetino d'automobile, Dio del cielo! Un tappetino con il marchio FORD.

«Dottore, vedo la te...»

Uno squittio sfiatato. Il dottor Scowther, non certo un gentiluomo, allontanò la rattiforme infermiera senza tanti complimenti con una gomitata e si protese ancor di più tra le cosce di Mia. Quasi che volesse estrarre il suo tizio con i denti. La creatura con la testa di falco, Jey o Gee, stava parlando in un dialetto infervorato e ronzante a un tipo chiamato Haber.

Sono lì davvero, concluse Susannah. *Il tappetino lo dimostra.* Non sapeva nemmeno lei *come* quel tappetino ne fosse la prova, ma ne era sicura. E formulò la parola che le aveva dato Mia: *chassit.* Era una parola d'ordine. Avrebbe aperto almeno una porta e forse molte. Chiedersi se Mia avesse detto il vero non le passò neppure per l'anticamera del cervello. Erano legate l'una all'altra, non solo dal cavo e dalle calotte, ma dal più

primitivo (e mille volte più potente) atto del parto. No, Mia non aveva mentito.

«*Spingi, fottuta fancazzista!*» quasi urlò Scowther e Roland e Eddie scomparvero all'improvviso per sempre attraverso il soffitto, come soffiati via dal fiato di quell'uomo. Per quel che Susannah poteva dire, così era stato.

Si girò sul fianco sentendosi i capelli appiccicati a ciocche al cranio, sentendo che il suo corpo versava sudore a litri. Si spinse un po' più vicino a Mia; un po' più vicino a Scowther; un po' più vicino al calcio della pistola di Scowther che sporgeva dal camice.

«Stai ferma tu, odimi ti prego», intervenne uno degli uomini bassi e le toccò il braccio. La mano era fredda e flaccida, piena di grossi anelli. La carezza le fece raggricciare la pelle. «Sarà tutto finito in un minuto e poi tutti i mondi cambieranno. Quando questo si unirà ai Frangitori di Rombo di Tuono...»

«Zitto, Straw!» latrò Haber e spinse via l'improbabile consolatore di Susannah. Poi tornò con trepidazione a occuparsi del parto.

Mia inarcò la schiena gemendo. L'infermiera con la testa di topo le posò le mani sui fianchi e li spinse dolcemente contro il letto. «Buona, buona, spingi con la pancia.»

«*Mangia merda, troia!*» strepitò Mia e Susannah avvertì soltanto una debole tensione di dolore. Il collegamento tra loro si andava allentando.

Fece appello a tutta la sua capacità di concentrazione e gridò nel pozzo della propria mente: *Ehi! Ehi tu, signora della Positronics! Sei ancora lì?*

«*Il contatto... è spento*», rispose la bella voce femminile. Come la prima volta, parlò al centro della testa di Susannah, ma a differenza della volta precedente suonò ovattata, non più pericolosa di una voce che giunge per radio da lontano per un capriccio atmosferico. «Ripeto: *il contatto... è spento. Noi speriamo che ricorderai la North Central Positronics per ogni tua ulteriore necessità di incremento intellettuale. E la Sombra Corporation! Una società leader nella comunicazione mente-a-mente dal diecimila!*»

Nella profondità della mente di Susannah risuonò un *BIII... BIIIP* da far saltare i denti, poi il collegamento s'interruppe. Non fu solo l'assenza di quella voce femminile così orribilmente gradevole; fu tutto. La sensazione che provò fu quella di essere liberata da una dolorosa trappola che le comprimeva il corpo intero.

Mia gridò di nuovo e Susannah le fece eco. In parte era perché non

voleva che Sayre e i suoi soci sapessero che il collegamento tra lei e Mia si era spezzato; in parte era dispiacere genuino. Aveva perso una donna che, in un certo senso, era diventata una sua sorella vera.

Susannah! Suze, sei lì?

All'udire quella nuova voce cominciò a sollevarsi sui gomiti, quasi dimenticando per un momento la donna al suo fianco. Quello era...

Jake? Sei tu, tesoro? Mi *senti?*

SÌ! gridò lui. *Finalmente! Dio, con chi stavi parlando? Continua a gridare così riesco a individuarti...*

La voce s'interruppe, ma non prima che Susannah udisse il crepitare fantasma di una sparatoria in lontananza. Jake che sparava a qualcuno? Pensava di no. Pensava che fosse qualcuno che stava sparando a *lui.*

2

«Ora!» sbraitò Scowther. «Ora, Mia! Spingi! Con tutte le forze! Mettici tutto quello che hai! *SPINGI!*»

Susannah cercò di avvicinarsi all'altra donna girandosi sul letto - *Oh, sono preoccupata e in cerca di conforto, guarda come sono preoccupata, preoccupata e desiderosa di conforto, niente di più* - ma quello che si chiamava Straw la tirò indietro. Il cavo flessibile oscillò e si tese tra le due. «Mantieni la distanza, troia», l'apostrofò Straw e per la prima volta Susannah pensò che non avrebbe avuto l'occasione d'impossessarsi della pistola di Scowther. O di quella di qualcun altro.

Mia gridò di nuovo, un'invocazione a un dio strano in una lingua strana. Quando cercò di sollevarsi dal tavolo, l'infermiera - Alia, a Susannah sembrava che si chiamasse così - la spinse giù di nuovo e Scowther emise un verso secco che poteva essere di soddisfazione. Abbandonò il forcipe.

«Perché?» volle sapere Sayre. Ora le lenzuola tra le gambe aperte di Mia erano bagnate di sangue e il soprintendente era al colmo della tensione.

«Non ne ho bisogno!» rispose gioviale l'ostetrico. «Questa è fatta per far figli, avrebbe potuto sfornarne una decina in una risaia senza smettere di raccogliere. Ecco che scivola fuori come olio!»

Scowther fece per afferrare il grosso catino in attesa sul letto accanto e decise che non ne avrebbe avuto il tempo e infilò invece le sue mani rosee e senza guanti tra le cosce di Mia. Questa volta, quando Susannah tentò di avvicinarsi a Mia, Straw non la fermò. Tutti, uomini bassi e vampiri, seguivano assolutamente incantati l'ultima fase della venuta al mondo, per

la maggior parte assiepati ai piedi dei due letti, accostati per farne uno più grande. Solo Straw rimaneva vicino a Susannah. Il vampiro con la spada di luce fu declassato; decise che il primo ad andarsene sarebbe stato Straw.

«Ancora una volta!» gridò Scowther. «Per il tuo bambino!»

Come gli uomini bassi e i vampiri, Mia si era scordata di Susannah. I suoi occhi feriti e pieni di dolore erano fissi su Sayre. «Posso tenerlo, signore? Ti prego, dimmi che posso tenerlo, anche se solo per un po'!»

Sayre le prese la mano. La maschera che copriva il suo vero volto sorrise. «Sì, mia cara», rispose. «Il tizio è tuo per anni e anni. Solo spingi per quest'ultima volta.»

Mia, non credere alle sue menzogne! gridò Susannah, ma il suo ammonimento si perse nel nulla. Probabilmente era meglio così. Meglio che in quel momento tutti si dimenticassero di lei.

Rivolse i suoi pensieri in una direzione nuova. *Jake! Jake, dove sei?*

Nessuna risposta. Brutta storia. Volesse Iddio che fosse ancora vivo.

Forse è solo occupato. A scappare... nascondersi... combattere. Il silenzio non significa necessariamente che...

Mentre non smetteva di spingere, Mia sbraitò una sequela di parole incomprensibili, probabilmente una serie di volgarità. Le labbra della sua vagina già dilatate si aprirono ancora di più. Un nuovo fiotto di sangue andò ad alimentare la scura macchia a forma di delta sul lenzuolo su cui era adagiata. Poi, in quel miscuglio di rosso, Susannah scorse l'affiorare del bianco e del nero. Bianco, pelle. Nero, capelli.

Poi il bianco e il nero cominciarono a ritirarsi nel rosso e Susannah pensò che il nascituro scivolasse all'indietro non ancora pronto del tutto a uscire nel mondo, ma Mia non aveva intenzione di aspettare oltre. Spinse con tutte le sue considerevoli forze, con le mani davanti agli occhi, strette in pugni serrati e tremanti, gli occhi ridotti a due fessure, i denti scoperti. Una vena le pulsava pericolosamente al centro della fronte, un'altra le affiorava sulla gola.

«HEEEYAHHHH!» urlò. «COMMALA, BASTARDINO! COMMALA-COME-COME!»

«Dan-tete», mormorò Jey, l'essere-falco, e gli altri risposero in una sorta di bisbiglio riverente: *Dan-tete... dan-tete... commala dan-tete.* La venuta del piccolo dio.

Questa volta la testa del bambino non si limitò ad affiorare, ma fu sparata in avanti. Susannah vide i pugni minuscoli e tremanti di vita che il neonato teneva contro il petto sporco di sangue. Vide gli occhi blu,

spalancati e stupefacenti per quanto erano vivi di consapevolezza e per quanto simili a quelli di Roland. Vide ciglia nere come carbone. Erano imperlate di goccioline di sangue, un barbarico ornamento natale. Susannah vide - e mai avrebbe dimenticato - come il labbro inferiore del bambino restasse momentaneamente impigliato sul labbro inferiore della vulva di sua madre. Nell'istante brevissimo in cui il neonato aprì la bocca, mise in mostra una fila perfetta di dentini. Ed erano denti davvero, non zanne ma dentini perfetti, tuttavia, vederli nella bocca di un neonato, fece provare a Susannah un brivido di gelo. Non meno inquietante fu la vista del pene del tizio, spropositatamente grosso e in piena erezione. Doveva essere più lungo del suo dito mignolo.

Con un urlo di dolore e trionfo, Mia si sollevò sui gomiti, strabuzzando gli occhi colmi di lacrime. Si allungò ad afferrare la mano di Sayre in una stretta ferrea nel momento in cui Scowther prendeva con destrezza il bambino. Sayre gemette e cercò di ritrarsi, ma fu come cercare di liberarsi da... be', da uno sceriffo di Oxford, Mississippi. La cantilena era terminata e ci fu un momento di silenzio sospeso nello stupore. In quella pausa Susannah udì distintamente il rumore delle ossa che scricchiolavano nel polso di Sayre.

«*È VIVO?*» strillò Mia in faccia a uno sbigottito Sayre. Le volò saliva dalla bocca. «*DIMMI, SIFILITICO FIGLIO DI PUTTANA, DIMMI SE IL MIO TIZIO È VIVO!*»

Scowther sollevò il tizio portandoselo all'altezza del volto. Gli occhi castani dell'ostetrico incontrarono quelli azzurri del neonato. E nel momento in cui il tizio fu sospeso così, tra le mani di Scowther, con il pene orgogliosamente ritto all'insù, Susannah vide bene il segno rosso sul suo tallone sinistro. Era come se fosse stato intinto nel sangue un attimo prima di uscire dall'utero di Mia.

Invece di sculacciare il neonato, Scowther trasse un respiro e gli soffiò ripetutamente negli occhi. Il tizio di Mia sbatté le palpebre in un gesto comico (e innegabilmente umano) di sorpresa. Trasse un respiro del suo, lo trattenne per un momento e lo esalò. Fosse stato anche il Re dei Re, o un distruttore di mondi, si presentava alla vita come tanti prima di lui, starnazzando indignato. All'udire quegli strilli, Mia scoppiò in lacrime di contentezza. Le diaboliche creature raccolte intorno alla neomamma erano servi giurati del Re Rosso, ma questo non li rendeva immuni a quello a cui avevano appena assistito. Ci furono risa e applausi. Con non poco disgusto, Susannah si ritrovò a unirsi alla celebrazione. A quei suoni il

neonato si guardò intorno con un'espressione di chiara meraviglia.

Piangendo, con le lacrime che le rigavano le guance e muco trasparente che le colava dal naso, Mia protese le braccia. «Dammelo!» singhiozzò; così implorò Mia, figlia di nessuno e madre di uno. «Lasciamelo tenere in braccio, io prego, lasciatemi abbracciare mio figlio! Lasciatemi abbracciare il mio tizio! Lasciatemi tenere tra le braccia il mio tesoro!»

E, al suono della voce di sua madre, il neonato *girò la testa*. Susannah lo avrebbe pensato impossibile, ma naturalmente avrebbe ritenuto impossibile che un bambino nascesse sveglio e vigile, con i denti in bocca e un'erezione. Eppure per ogni altro verso le sembrava del tutto normale: grassottello e ben formato, umano e per questo adorabile. C'era quel segno rosso sul tallone, sì, ma quanti altri bambini, normali in tutto e per tutto, nascevano con una voglia di questa o quella forma? Secondo una leggenda di famiglia, suo padre stesso non era forse nato con una mano rampante? Quello era un segno che non avrebbe visto mai nessuno, se non quando il bambino fosse stato in spiaggia.

Sempre tenendo il neonato all'altezza del proprio volto, Scowther guardò Sayre. Ci fu una breve pausa durante la quale Susannah avrebbe potuto facilmente impossessarsi dell'automatica di Scowther. Non ci pensò neppure. Aveva scordato l'invocazione telepatica di Jake, aveva similmente dimenticato la strana visita ricevuta da Roland e suo marito. Era rapita come gli altri, Jey e Straw e Haber e l'intera congrega, incantata in quel momento dall'arrivo di un nuovo nato in un mondo consunto.

Sayre annuì quasi impercettibilmente e Scowther abbassò il piccolo Mordred, che ancora frignava (e ancora guardava oltre la propria spalla, cercando apparentemente la madre), tra le braccia protese di Mia.

Mia lo girò immediatamente per poterlo guardare e il cuore di Susannah fu gelato da una frustata di sgomento e orrore. Perché Mia era impazzita. La pazzia le brillava negli occhi; era nel modo in cui la sua bocca riusciva a ringhiare e sorridere contemporaneamente mentre dai lati le colava verso il mento bava bianca arrossata e addensata dal sangue spillato dal morso che si era data alla lingua; soprattutto era nel suo riso trionfale. Avrebbe forse ritrovato la sanità nei giorni futuri, ma...

«Quella troia non rinsavirà mai più», intervenne Detta non senza commiserazione. «Lo sforzo di arrivare fin qui e scaricare il suo fardello l'ha fottuta. È scoppiata, e lo sai meglio di me!»

«Oh, come sei bello!» tubò Mia. «Oh, guarda questi occhi blu, questa pelle bianca come il cielo prima della prima neve di Grande Terra! Guarda

i tuoi capezzoli, piccoli e perfetti frutti di bosco, guarda il tuo pene e le tue palle lisce come pesche novelle!» Guardò intorno a sé, prima Susannah, scivolando con lo sguardo sul viso di lei senza assolutamente riconoscerla, poi gli altri. «*Guardate il mio tizio, voi sventurati, voi* gonick, il *mio tesoro, il mio bambino, il mio maschietto!*» Gridava, *pretendeva,* ridendo con i suoi occhi folli e piangendo con la sua bocca storta. «*Guardate la ragione per cui ho rinunciato all'eternità! Guardate il mio Mordred, guardatelo molto bene, perché non ne vedrete mai altro uguale!*»

Ansimando pesantemente, coprì di baci il viso insanguinato e sorpreso del neonato, sporcandosi la bocca fino a sembrare un'ubriaca che avesse tentato di applicarsi del rossetto alle labbra. Rise e baciò il tenero collare che era il doppio mento del suo infante, e gli baciò i capezzoli, l'ombelico, la punta protesa del pene e, tenendolo in alto e sempre più su con le braccia tremanti, sotto la buffa espressione di stupore del bambino che intendeva chiamare Mordred, gli baciò le ginocchia e poi, uno dopo l'altro, i piedi minuscoli. Susannah udì quel primo suono di risucchio: non del neonato al seno di sua madre, ma della bocca di Mia su ciascuno di quei ditini dalla forma perfetta.

3

Tuo figlio è la condanna a morte del mio dinh, pensò freddamente Susannah. A costo della vita potrei prendere la pistola di Scowther e spararglì. Sarebbe questione di due secondi.

Data la sua velocità, la sua soprannaturale velocità da pistolera, era probabilmente vero. Ma si ritrovò incapace di muoversi. Aveva previsto molti esiti diversi a conclusione di quella scena, ma non la pazzia di Mia, quella mai, e ne era stata colta completamente alla sprovvista. Indugiò per un istante a riflettere sulla fortuna che aveva avuto per essersi scollegata in tempo. Se il congegno della Positronics fosse stato ancora in funzione, ora probabilmente sarebbe stata pazza anche lei.

E potrebbe essere riattivato in qualsiasi momento, bella mia... non credi che faresti meglio a muoverti finché puoi?

Ma non poteva, quello era il suo problema, era paralizzata dalla meraviglia, inchiodata dall'incantesimo.

«Piantala!» ordinò stizzito Sayre. «Tu devi nutrirlo, non sbavarci sopra! Se vuoi tenerlo, sbrigati! Fallo poppare! O devo chiamare una balia? Ce ne sono molte che darebbero gli occhi per poterlo fare!»

«Mai... e... poi... *MAI!*» strillò Mia e rise, ma si abbassò il bimbo al seno e scostò con un gesto impaziente la scollatura della semplice casacca bianca che indossava, scoprendo il capezzolo destro. Susannah capì perché potesse esercitare una così irresistibile influenza sugli uomini: anche in quelle condizioni il suo seno era perfetto, una sfera con la punta di corallo che sembrava più adatta alla mano di un uomo, alla sua concupiscenza, che a nutrire un neonato. Mia vi avvicinò il tizio. Per un momento grufolò nella maniera comica con cui l'aveva guardata poco prima, colpendo il capezzolo e dando l'impressione di rimbalzare all'indietro. Quando vi si avvicinò di nuovo, però, la rosa della sua piccola bocca si chiuse sul bocciolo eretto del seno di lei e cominciò a succhiare.

Sempre ridendo, Mia accarezzò i suoi riccioli neri, aggrovigliati e sporchi di sangue. Erano risate che alle orecchie di Susannah suonavano come urla.

Un rumore sordo di passi annunciò l'arrivo di un robot. Somigliava parecchio a Andy, il Robot Messaggero, stessa struttura magra sui due metri e mezzo di statura, stessi occhi blu elettrico, stessa corporatura scintillante e piena di articolazioni. Portava sulle braccia uno scatolone di vetro pieno di luce verde.

«E quello a che cazzo serve?» protestò Sayre. Era insieme adirato e incredulo.

«Un'incubatrice», rispose Scowther. «Ho pensato che fosse meglio non lasciare nulla al caso.»

Quando si girò, la pistola nella fondina ascellare dondolò in direzione di Susannah. Le si presentò così un'occasione ancora migliore, la migliore di tutte, e se ne rese conto, ma prima che potesse estrarla, il tizio di Mia *trasmutò.*

4

Susannah vide una luce rossa correre sulla pelle levigata del bimbo, dai capelli fino alla macchia sul tallone del piede destro. Non fu un rossore bensì un *lampo,* che illuminò il bimbo da dentro: Susannah lo avrebbe giurato. Poi, mentre il bambino giaceva sul ventre sgonfiato di Mia con le labbra strette sul suo capezzolo, il lampo rosso fu seguito da un'ombra nera che si levò e si espanse, trasformandolo in uno gnomo buio, la negazione stessa del roseo neonato uscito dall'utero di Mia. Contemporaneamente il suo corpo cominciò ad avvizzirsi, le gambe si ritirarono e si fusero con

l'addome, la testa scivolò all'ingiù, trascinando con sé il seno di Mia, rientrando nel collo, che si gonfiò come la gola di un rospo. I suoi occhi passarono dall'azzurro al nero catrame, poi di nuovo al blu.

Susannah cercò di gridare e non poté.

Sulla superficie nera della nuova creatura spuntarono escrescenze, che subito dopo si squarciarono lasciando emergere delle gambe. La macchia rossa del tallone era ancora visibile, ma ora era diventata un grumo come il marchio cremisi sul ventre di una vedova nera. Perché quello era l'essere in cui si era trasformato: un ragno. Eppure il bambino non era scomparso del tutto. Dal dorso del ragno spuntò un tumore bianco. In esso Susannah scorse una minuscola faccia deforme e due scintille blu che erano gli occhi.

«Cosa?...» cominciò Mia e tentò di nuovo di sollevarsi sui gomiti. Dal seno aveva iniziato a uscirle del sangue. Il bambino lo bevve come fosse latte, senza lasciarsene scappare una sola goccia. Vicino a lei, Sayre era immobile come una figura scolpita, con la bocca aperta e gli occhi che gli sporgevano dalle orbite. Qualunque cosa si fosse aspettato da quella nascita, qualunque cosa gli fosse stato *detto* di aspettarsi, non era quello che vedeva. La Detta che c'era in Susannah trasse un maligno piacere infantile nel guardare quell'espressione sbalordita: sembrava Jack Benny in uno dei suoi numeri strapparisate.

Per un momento solo Mia sembrò rendersi conto di che cosa stava accadendo, perché il suo volto cominciò ad allungarsi in una maschera informe di orrore e, forse, dolore. Poi il sorriso riapparve, quel sorriso angelico da effigie religiosa. Allungò la mano e accarezzò il mostro che ancora si andava trasformando al suo seno. Il ragno nero con la minuscola testa umana e la bolla rossa sul ventre irsuto.

«Non è bellissimo?» proruppe. «Non è bellissimo mio figlio, bello come il sole d'estate?»

Furono le sue ultime parole.

5

Non si può dire che il suo volto si paralizzò, ma di certo si *fermò*. Le sue guance e fronte e gola, colorite fino a poco prima dagli sforzi del parto, si spensero nel biancore cereo di un petalo d'orchidea. I suoi occhi brillanti sostarono fissi al centro delle orbite. E a un tratto fu come se Susannah non stesse guardando una *donna* distesa su un letto, ma il *disegno* di una

donna. E di straordinaria fattura, se è per questo, ciononostante qualcosa che esisteva solo nella forma di linee di carboncino e qualche pallida coloritura su un foglio di carta.

Ricordò com'era tornata al *Plaza-Park Hyatt* dopo la sua prima visita al cammino di Castello Discordia e come era giunta lì, a Fedic, dopo il suo ultimo conciliabolo con Mia, al riparo della merlatura. Come il cielo e il castello e ogni pietra della merlatura si fossero spalancati. E allora, come se fosse stato il suo pensiero a provocarlo, il volto di Mia si lacerò dall'attaccatura dei capelli fino al mento. Gli occhi fissi e opachi caddero di sbieco di qua e di là. Le labbra si spaccarono in un folle ghigno raddoppiato. E non fu sangue quello che scaturì dagli squarci che si andavano aprendo nella sua faccia, bensì una polvere bianca dall'odore di stantio. Susannah ritrovò nella memoria un frammento di T.S. Eliot

(*uomini cavi uomini impagliati teste piene di paglia*)

e Lewis Carroll

(*non siete che un mazzo di carte*)

prima che il dan-tete di Mia rialzasse la testa raccapricciante dal suo primo pasto. La sua bocca lorda di sangue si aprì e le zampe posteriori annasparono cercando presa sul ventre sempre più convesso della madre, mentre quelle anteriori sembravano quasi fingere colpi da pugile in direzione di Susannah.

Squittì di trionfo e se avesse scelto quel momento per aggredire l'altra donna che lo aveva nutrito dentro di sé, Susannah Dean sarebbe certamente morta con Mia. Tornò invece alla sacca sgonfia del seno dal quale aveva prelevato la sua prima poppata e la strappò via. La masticò producendo orribili sciacquii. Un attimo dopo si tuffò nell'apertura rimasta nel petto di lei e la sua bianca faccia umana scomparve mentre quella di Mia finiva di esaurirsi nella polvere che le usciva come ribollendo dalla testa implosa. Ci fu un forte rumore di risucchio, quasi industriale, e Susannah pensò: Sta estraendo da lei tutti i liquidi, tutti quelli che le sono rimasti. E guarda! Guarda come si gonfia! Come una sanguisuga sul collo di un cavallo!

Proprio allora una ridicola voce dall'accento britannico - era il tono compito del paradigma stesso del gentiluomo - cantilenò: «Chiedo scusa, signori, ma pensate ancora di utilizzare questa incubatrice? Perché la situazione si è un po' modificata, se mi è concesso farlo rilevare».

Sciolse Susannah dalla sua paralisi. Si alzò puntellandosi con una mano e con l'altra afferrò l'automatica di Scowther. Tirò con forza, ma l'arma era

trattenuta da un laccio. Tastando con l'indice, trovò il minuscolo cursore della sicura e lo spinse. Ruotò quindi la pistola con tutta quanta la fondina verso la scatola toracica di Scowther.

«Cosa dia...» cominciò lui, poi lei premette il grilletto con il medio mentre contemporaneamente strattonava con tutte le forze che aveva l'imbracatura a cui era agganciata la fondina. Le cinghie principali ressero, ma quelle più sottili che trattenevano l'automatica si strapparono e, mentre Scowther cadeva di lato cercando di guardare il foro nero e fumante che aveva nel camice bianco, Susannah s'impadronì del tutto della sua arma. Sparò a Straw e al vampiro che gli era accanto, quello con la spada elettrica. Per un momento il vampiro fu ancora lì, con gli occhi fissi sul dio-ragno che all'inizio era sembrato un bambino, poi la sua aura svanì. Con essa scomparve anche il corpo del vampiro. Per qualche attimo al suo posto rimase una camicia vuota infilata in un paio di blue jeans vuoti. Poi gli indumenti si afflosciarono.

«*Uccidetela!*» urlò Sayre mettendo mano alla propria pistola. «*Uccìdete quella troia!*»

Rotolando, Susannah si allontanò dal ragno accovacciato sul corpo della madre che sotto di esso si andava rapidamente sgonfiando. Mentre cadeva dal letto, si strappò dalla testa la calotta. Provò un dolore lancinante quando applicò pressione temendo di non poterla staccare, ma un istante dopo era sul pavimento, libera. La calotta rimase appesa oltre il bordo del letto, orlata dai suoi capelli. L'essere-ragno, strappato per un momento dalla sua sede quando il corpo di sua madre sussultò, mandò uno stridio di collera.

Susannah rotolò sotto il letto mentre sopra di lei partiva una serie di spari. Una pallottola colpì una molla che emise un forte tremolio melodico. Susannah vide i piedi e le gambe pelose dell'infermiera con la testa di topo e le piantò un proiettile in un ginocchio. L'infermiera lanciò un urlo, ruotò su se stessa e cominciò a scappare zoppicando e sbraitando.

Sayre si protese puntando la pistola appena oltre il corpo accasciato di Mia. Nel letto c'erano già tre fori fumanti. Prima che potesse aggiungerne un quarto, una delle zampe del ragno gli accarezzò la guancia, strappando la maschera che indossava ed esponendo il pelo sottostante. Sayre si ritrasse con un grido. Il ragno si girò verso di lui e mandò un miagolio. La cosa bianca che aveva sul dorso, un nodulo con un volto umano, parve ammonire Sayre con lo sguardo a stare lontano dal suo pasto. Poi tornò alla donna, che per la verità non era più riconoscibile in quanto tale; sul

letto c'erano ora i resti di una mummia di età incommensurabile, ridotta ormai a polvere e stracci.

«Mi sia concesso, ma tutto questo mi sembra un po' caotico», commentò il robot con l'incubatrice. «Devo ritirarmi? Forse è meglio che torni quando la situazione si sarà chiarita.»

Susannah invertì la direzione, rotolando fuori da sotto il letto. Vide che due degli uomini bassi avevano alzato i tacchi. Jey, l'uomo-falco, sembrava incapace di prendere una decisione. Restare o andare? La prese Susannah per lui, piazzandogli un colpo preciso nella fronte pennuta. Volarono sangue e piume.

Si alzò come meglio poteva, aggrappandosi alla sponda del letto per sostenersi e tendendo il braccio armato davanti a sé. Ne aveva uccisi quattro. L'infermiera con la testa di topo e un altro erano fuggiti. Sayre aveva lasciato cadere la pistola e stava cercando di nascondersi dietro il robot con l'incubatrice.

Susannah liquidò gli ultimi due vampiri e l'uomo basso con la faccia da bulldog. Costui, Haber, non si era scordato di lei; era rimasto al suo posto in attesa del momento propizio. Susannah era stata più veloce di lui e ora, con profonda soddisfazione, lo guardò stramazzare all'indietro. È stato il più pericoloso, pensò.

«Signora, mi chiedevo se potesse spiegarmi...» cominciò il robot e Susannah scaricò due rapidi colpi nella sua testa di metallo spegnendo i suoi occhi blu. Era un trucco che aveva imparato da Eddie. Partì immediatamente una sirena gigantesca. Susannah temette che ascoltandola troppo a lungo ne sarebbe stata assordata.

«*SONO STATO ACCECATO DA COLPI D'ARMA DA FUOCO!*» tuonò il robot, senza perdere il suo assurdo accento da desidera-un'altra-tazza-di-té-madame. «*VISIONE ZERO, HO BISOGNO DI AIUTO, CODICE 7, RIPETO AIUTO!*»

Sayre si allontanò dal robot a mani alzate. Con quella sirena e le esternazioni del robot, Susannah non poteva udirlo, ma lesse le parole sulle labbra del bastardo: *Mi arrendo, vuoi accettare la mia parola?*

Susannah sorrise a quell'idea divertente, senza accorgersi di sorridere. Fu un sorriso privo di piacere e privo di pietà e significava una sola cosa. Avrebbe voluto obbligarlo a leccarle i moncherini, come lui aveva obbligato Mia a leccargli gli stivali. Ma non c'era tempo. Lui lesse il proprio destino nel sorriso di lei e si girò per scappare e Susannah gli sparò due volte nella nuca, una per Mia e una per Père Callahan. Il cranio di

Sayre si sgretolò in un turbinio di sangue e cervello. Si appese al muro, annaspò sul ripiano carico di attrezzature e scorte, e piombò a terra morto.

Ora Susannah puntò l'arma sul dio-ragno. La minuscola testa umana sul dorso ispido e nero si girò verso di lei. Dagli occhi azzurri, così incredibilmente simili a quelli di Roland, si sprigionò un lampo.

No, non puoi! Non devi! Perché io sono il solo figlio del Re!

Non posso? Rispose mentalmente lei spianando l'automatica. *Oh, zuccherino, come... ti... SBAGLI!*

Ma prima che potesse premere il grilletto, alle sue spalle echeggiò uno sparo. Un proiettile le ustionò il collo. Susannah reagì all'istante, voltandosi e gettandosi lateralmente tra due letti. Uno degli uomini bassi fuggiti poco prima aveva ritrovato il coraggio ed era tornato sui suoi passi. Susannah glielo fece rimpiangere con due pallottole al petto.

Si girò, desiderosa di trovare altri bersagli - sì, era quello che voleva, quello per cui era stata creata, e avrebbe sempre riverito Roland per averglielo fatto scoprire - ma gli altri erano o morti o in fuga. Il ragno corse giù dal letto con le sue molte zampe, lasciando dietro di sé il cadavere di cartapesta di sua madre. Girò per un istante verso di lei la bianca testa da neonato.

Farai bene a lasciarmi passare, muso nero, se non...

Susannah sparò, ma mentre premeva il grilletto inciampò sulla mano protesa dell'uomo-falco. Il proiettile che avrebbe ucciso l'abominevole creatura fu sviato e fece saltar via una delle otto zampe pelose della bestia. Un liquido rosso e giallastro, più simile a pus che a sangue, sprizzò dal punto in cui la zampa era articolata al corpo. L'essere strillò di dolore e sorpresa, la porzione udibile di quel grido fu quasi del tutto ingoiata dal ciclico ululato della sirena del robot, ma Susannah lo sentì forte e chiaro dentro la testa.

Te la farò pagare per questo! Io e mio padre, noi, te la faremo pagare! Ti faremo invocare la morte, credimi!

Non ne avrai l'occasione, dolcezza, fu il messaggio che inviò Susannah in risposta, cercando di proiettare su di esso tutta la fiducia in sé di cui era capace per impedire alla cosa di intuire il suo timore: che l'automatica di Scowther fosse scarica. Prese la mira con una posa fin troppo plateale e il ragno si diede precipitosamente alla fuga, sfrecciando prima dietro il robot e la sua incessante sirena e quindi attraverso una porta buia.

Bene. Niente di cui rallegrarsi, senz'altro non la migliore delle soluzioni, ma era ancora viva e questo era già un fatto importante.

E il fatto che tutta la ciurmaglia di sai Sayre era morta o fuggita? Anche quello non era malaccio.

Gettò via la pistola di Scowther e ne scelse un'altra, una Walther PPK. La estrasse dalla presa del portuale di Straw, poi frugò nelle tasche del morto, dove trovò una mezza dozzina di caricatori di ricambio. Valutò per un istante se aggiungere al suo arsenale la spada elettrica del vampiro e decise di lasciarla dov'era. Meglio gli strumenti che si conoscono di quelli di cui non si sa nulla.

Cercò di mettersi in contatto con Jake, non riuscì a udire i propri pensieri e si rivolse al robot. *Ehi, tu! Spegni quella dannata sirena, vuoi?*

Non pensava che sarebbe servito, invece funzionò. Il silenzio fu immediato e splendido, aveva la consistenza sensuale della seta moiré. Il silenzio poteva essere utile. Se ci fosse stato un contrattacco, li avrebbe sentiti arrivare. E la sporca verità? *Sperava* in un contrattacco, *voleva* che tornassero, e pazienza se non c'era logica nei suoi sentimenti. Aveva una pistola carica e si sentiva non meno carica lei stessa. Solo quello contava.

(*Jake! Jake, mi senti, ragazzo mio! Se mi senti, rispondi alla tua sorellona!*)

Niente. Nemmeno il crepitare di una sparatoria in lontananza. Era uscito da...

Poi una singola parola... se *era* una parola:

(*wimeweh*)

ma soprattutto era *Jake?*

Non poteva giurarlo, ma pensava che fosse lui. E a suo modo anche quella parola le sembrava familiare.

Susannah raccolse tutta la concentrazione con il proposito di chiamare di nuovo ma con maggiore energia, ma in quell'attimo le venne un'idea strana, troppo forte per poterla definire intuizione. Jake si sforzava di non farsi sentire. Si stava... nascondendo? Forse preparandosi a tendere un'imboscata? Balzana, come idea, ma forse anche lui era carico al massimo. Chissà, forse quella parola stramba

(*wimeweh*)

le era stata inviata volutamente, ma forse gli era solo scappata. Meglio comunque non disturbarlo almeno per un po'.

«Dico, sono stato accecato da colpi d'arma da fuoco!» ripeté il robot. La sua voce era ancora potente, ma il volume era sceso a un livello che quanto meno si avvicinava alla normalità. «Non vedo un fico secco e ho questa incubatrice...»

«Mollala», disse Susannah.

«Ma...»

«*Mollala*, Ferraglia.»

«Chiedo scusa, madame, ma il mio nome è Nigel il Maggiordomo e veramente non posso...»

Durante quel piccolo botta e risposta Susannah si era trascinata più vicina al robot - scoprendo che, solo per aver ottenuto una breve vacanza provvista di gambe, non ci si dimenticavano le antiche manovre di locomozione - e ora lesse il nome e il numero di serie sul suo ventre cromato.

«Nigel DNK 45932, molla quel cazzo di scatola di vetro, dico grazie!»

Il robot (DOMESTICO c'era scritto subito sotto il numero di serie) lasciò cadere l'incubatrice e, quando il contenitore andò in pezzi ai suoi piedi d'acciaio, si mise a piagnucolare.

Susannah lo raggiunse faticosamente e scoprì di dover dominare una momentanea paura prima di allungare la mano verso quella metallica e a tre dita dell'uomo-macchina. Dovette ricordare a se stessa che non era Andy di Calla Bryn Sturgis, né Nigel poteva sapere dell'esistenza di Andy. Forse il robot-maggiordomo non era tanto sofisticato da poter sviluppare desiderio di vendetta - com'era stato invece nel caso di Andy - ma sicuramente non poteva avere reazioni a fatti di cui non era a conoscenza.

Così sperava.

«Tirami su, Nigel.»

Il robot si chinò in un ronzio di servomotori.

«No, caro, devi venire un po' più avanti. Lì ci sono cocci di vetro.»

«Chiedo scusa, madame, ma sono cieco. Credo che sia stata lei a spararmi negli occhi.»

«Be'», rispose Susannah sperando che il tono d'irritazione dissimulasse la paura sottostante, «non potrò certo procurartene di nuovi se non mi tiri su, giusto? Ora vieni un pochettino più avanti, se ti è gradito. Il tempo scappa.»

Nigel ubbidì, schiacciando cocci di vetro sotto i piedi, procedendo in direzione del suono della sua voce. Susannah controllò l'istinto di ritrarsi, ma quando il Robot Domestico l'ebbe presa, trovò la sua stretta più che delicata. Fu sollevata tra le sue braccia.

«Ora portami alla porta.»

«Madame, chiedo scusa, ma ci sono molte *porte* al Sedici. Altre ancora sotto il Castello.»

«Quante?»

«Direi...» Una breve pausa. «Direi cinquecentonovantacinque attualmente operative.» Susannah notò subito che sommando cinque più nove più cinque si otteneva diciannove. Si otteneva *chassit.*

«Ti spiacerebbe trasportarmi a quella che hanno usato per portarmi qui?» Indicò il fondo della stanza.

«No, madame, non mi spiace affatto, ma purtroppo devo dirle che non le servirà.» Nigel lo dichiarò nel suo tono pomposo. «Quella porta, New York #7/Fedic, è a senso unico.» Una pausa. Relè scattarono sotto la cupola d'acciaio della sua testa. «Inoltre, dopo l'ultima volta che è stata usata, è bruciata. È, potremmo dire, andata alla radura in fondo al sentiero.»

«Ah, ma che *bellezza*!» esclamò Susannah, ma sapeva di non essere veramente sorpresa dalla notizia che le aveva dato Nigel. Ricordava il mugolio distorto che aveva udito un attimo prima che Sayre la spingesse attraverso, ricordava di aver pensato che era il gemito di una cosa morente. E... sì, era morta. «Che *bellezza* davvero!»

«La sento contrariata, madame.»

«Puoi dirlo forte, che sono contrariata! Era già una bella fregatura che fosse a senso unico! Ora si è anche chiusa definitivamente!»

«Rimane quella di default», obiettò Nigel.

«Default? Cosa sarebbe questo default?»

«Sarebbe la New York #9/Fedic, rispose lui. «Un tempo c'erano più di trenta portali a senso unico tra New York e Fedic, ma credo che ormai resti solo il numero #9. Tutti i comandi relativi a New York #7/Fedic sono stati trasferiti di default al numero #9.»

Chassit, pensò Susannah... quasi lo pregò. Sta parlando di *chassit.* Credo. Oh Dio, spero che sia così.

«Intendi parole d'ordine e tutto il resto, Nigel?»

«Oh sì, madame.»

«Portami alla numero nove!»

«Come desidera.»

Nigel risalì a passo sostenuto il corridoio tra le centinaia di letti vuoti, su cui le lenzuola bianche e tese brillavano della luce riflessa delle forti plafoniere. Per un momento l'immaginazione popolò la mente di Susannah di grida di bambini impauriti, appena arrivati da Calla Bryn Sturgis, forse anche dai Calla circostanti. Non vide una sola infermiera con la testa di topo, ma ne vide a battaglioni, ansiose di applicare le calotte sulla testa dei

bimbi rapiti e dare inizio al processo che... che cosa? Che li guastava, in un certo senso. Risucchiava dalla loro testa l'intelligenza e sconvolgeva i loro ormoni della crescita, rovinandoli per sempre. Probabilmente all'inizio si sentivano confortati dalla voce piacevole che udivano nel cervello, la voce che dava loro il benvenuto nel mondo favoloso della North Central Positronics e della Sombra. Avrebbero smesso di piangere, con gli occhi colmi di speranza. Forse avrebbero pensato che le infermiere nelle loro divise bianche fossero buone nonostante il loro spaventoso muso ispido e le loro zanne gialle. Buone come la voce della cara signora.

Poi sarebbe cominciato il ronzio e sarebbe cresciuto di volume spostandosi verso il centro della loro testa e lo stanzone si sarebbe riempito di nuovo delle loro urla di terrore...

«Madame? Tutto bene?»

«Sì. Perché me lo chiedi, Nigel?»

«Mi è sembrato di sentirla rabbrividire.»

«Non ci pensare. Tu conducimi alla porta per New York, quella che funziona ancora.»

6

Uscito dall'infermeria, Nigel la trasportò veloce prima per un corridoio, poi per un altro. Giunsero a delle scale mobili che sembravano ferme da secoli. A metà della loro discesa, una sfera d'acciaio con le gambe fece balenare gli occhi ambra. «*Howp! Howp!*» esclamò a Nigel, il quale rispose: «*Howp, howp!*» e quindi si rivolse a Susannah (nel tono confidenziale che certi pettegoli adottano quando discutono dei «meno fortunati»): «È un caporeparto Mech ed è inchiodato lì da più di ottocento anni. Schede fritte, immagino. Poveretto! Ma si sforza di fare ancora del suo meglio».

Due volte Nigel le chiese se riteneva che i suoi occhi potessero essere rimpiazzati. La prima volta Susannah gli rispose che non lo sapeva. La seconda, provando un po' di compassione per lui (lo considerava un essere vivente ormai), volle sapere quale fosse la sua opinione.

«Credo che i miei giorni di servizio siano al termine», disse il robot. Poi aggiunse qualcosa che le fece formicolare la pelle delle braccia: «O Discordia!»

I Fratelli Diem sono morti, pensò, ricordando - era stato un sogno? Una visione? Uno scorcio della *sua* Torre? - qualcosa della sua avventura con

Mia. O risaliva ai suoi tempi di Oxford, nel Mississippi? O entrambe le cose? *Papa Doc Duvalier è morto. Christa McAuliffe è morta. Stephen King è morto, popolare scrittore ucciso durante passeggiata pomeridiana, O Discordia, O perduta!*

Ma chi era Stephen King? E chi era Christa McAuliffe, se è per questo?

A un certo punto incrociarono un uomo basso di quelli che erano stati presenti alla nascita del mostro di Mia. Era raggomitolato come un gambero umano sul pavimento polveroso di un corridoio con la pistola in mano e un foro nella testa. Doveva essersi ucciso da sé. Aveva una sua logica, in un certo senso. Perché era andato tutto storto, no? E se il figlio di Mia non avesse trovato la propria destinazione da solo, Paparone Rosso l'avrebbe presa male. L'avrebbe presa male forse anche se Mordred fosse riuscito a tornare a casa.

Il suo altro padre. Perché quello era un mondo di gemelli e immagini speculari e ora Susannah comprendeva di ciò che vedeva più di quanto realmente desiderasse. Anche Mordred era un gemello, una creatura alla Jekyll-e-Hyde con due personalità, e aveva da ricordare, essere umano o no, i volti di due padri.

S'imbatterono in altri cadaveri, tutti suicidi, a giudizio di Susannah. Chiese a Nigel se era in grado di stabilirlo, dall'odore o da qualcos'altro, ma lui rispose che gli era impossibile.

«Quanti ce ne sono ancora, secondo te?» domandò lei. Aveva avuto tempo di placare un po' l'animo e adesso cominciava a sentirsi nervosa.

«Non molti, madame. Credo che se ne siano andati quasi tutti. Molto probabilmente al Derva.»

«Che cos'è il Derva?»

Nigel rispose che era profondamente desolato, ma l'informazione era riservata ed era accessibile solo con la giusta parola d'ordine. Susannah provò *chassit,* ma non funzionò. Non ottenne risultati nemmeno con *diciannove* o *novantanove,* che fu il suo ultimo tentativo. Avrebbe dovuto accontentarsi di sapere che per la maggior parte non c'erano più.

Nigel girò a sinistra imboccando un nuovo corridoio con porte su entrambi i lati. Susannah lo fece fermare per provarne una, ma dentro non c'era nulla di particolarmente interessante. Era un ufficio abbandonato da tempo, a giudicare dal denso strato di polvere. La incuriosì il manifesto appeso a una parete con l'immagine di alcuni adolescenti che ballavano freneticamente. Sotto di essa, a grandi lettere blu, c'era questa scritta:

EHI ROCCHETTARI E ROCCHETTINE!
IO HO ROCCATO CON ALAN FREED!
CLEVELAND, OHIO, OTTOBRE 1954

Susannah era sicura che sul palcoscenico si stesse esibendo Richard Penniman. I frequentatori di dancing come lei manifestavano disprezzo per ogni forma di rock più duro di quello di Phil Ochs, ma sotto sotto Suze aveva sempre avuto un debole per Little Richard: *Good golly, miss Molly, you sure like to ball.* Doveva esserci lo zampino di Detta...

Ma questa gente usava le proprie porte per andarsene in vacanza scegliendo di volta in volta un dove e quando? Usavano il potere dei Vettori per trasformare certi livelli della Torre in attrazioni turistiche?

Lo chiese a Nigel, il quale le rispose di essere sicuro di non saperlo. Nigel sembrava ancora rattristato per la perdita degli occhi.

Giunsero finalmente in un'echeggiante rotonda con porte che si aprivano in tutta la sua ampia circonferenza. Le piastrelle di marmo del pavimento formavano una scacchiera bianca e nera che Susannah ricordò di aver visto in certi sogni tormentati nei quali Mia nutriva il suo tizio. Sopra di lei, su e su, costellazioni di stelle elettriche ammiccavano in un firmamento azzurro che ora era devastato da una miriade di crepe. Quel luogo le ricordava la Culla di Lud, ma ancor più la Grand Central Station. Dietro le pareti rumoreggiavano macchinari, condizionatori d'aria o scambiatori. L'odore era vagamente familiare e dopo qualche sforzo Susannah lo identificò: Comet Cleanser. Sponsorizzavano *Il prezzo è giusto,* che qualche volta guardava alla TV se le capitava di essere a casa di mattina. «*Sono Don Pardo, e ora a voi Mister Bill Cullen!*» Susannah ebbe un attacco di vertigini e chiuse gli occhi.

Bill Cullen è morto. Don Pardo è morto. Martin Luther King è morto, ucciso a Memphis. Sia fatta la volontà di Discordia!

Oh Cristo, quelle *voci,* perché non tacevano?

Aprì gli occhi e vide porte contrassegnate con SHANGAI/FEDIC e BOMBAY/FEDIC e una con la scritta DALLAS (NOVEMBRE 1963)/FEDIC. Su altre la scritta era in geroglifici che per lei non avevano alcun significato. Nigel si fermò infine davanti a una scritta che riconobbe.

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
NEW YORK/FEDIC
MASSIMA SICUREZZA

Era la stessa che si trovava sull'altro lato, solo che al posto di RICHIESTO CODICE VERBALE D'ACCESSO, subito sotto lampeggiava sinistra in rosso questo avviso:

#9 DEFAULT FINALE

7

«Che cosa vuole fare ora, madame?» chiese Nigel.

«Mettimi giù, dolcezza.»

Ebbe tempo di domandarsi come avrebbe reagito se Nigel avesse rifiutato di ubbidire, ma il robot non esitò. Strisciò fino alla porta e vi posò contro le mani. La sensazione che provò non fu né di legno né di metallo. Le parve di udire un ronzio molto sottile. Valutò se tentare con *chassit*, la sua versione dell'*apriti sesamo* di Alì Baba, ma rinunciò. Non c'era nemmeno una maniglia. Se il passaggio era in un senso solo, c'era poco da rimuginare.

(*JAKE!*)

Lo spedì con tutte le forze.

Nessuna risposta. Neppure quel fievole

(*wimeweh*)

verso senza senso. Attese ancora un istante, poi si girò a sedersi con la schiena contro la porta. Si lasciò cadere tra le ginocchia divaricate le munizioni di riserva e alzò la Walther PPK nella mano destra. Una buona arma da avere con la schiena a una porta sprangata, rifletté; il suo peso la rassicurava. In un lontano passato lei e altri erano stati addestrati a una tecnica di protesta che si chiamava resistenza passiva. Ci si sdraiava per terra e ci si copriva con le mani ventre e genitali, non si rispondeva a quelli che ti picchiavano e oltraggiavano te e i tuoi genitori. Si cantava «in catene, come il mare». Che cosa avrebbero pensato i suoi amici se l'avessero vista adesso?

«Sai una cosa?» sbottò. «Non me ne frega un cazzo. Anche la resistenza passiva è morta.»

«Madame?»

«Niente, Nigel.»

«Madame, posso chiederle...»

«Che cosa sto facendo?»

«Precisamente, madame.»

«Aspetto un amico, Ferraglia. Semplicemente aspettando un amico.»

Pensò che il robot le avrebbe rammentato che il suo nome era Nigel, ma non lo fece. Le domandò viceversa per quanto tempo avrebbe aspettato il suo amico. Susannah gli rispose fino a quando si fosse ghiacciato l'inferno. Queste parole provocarono un silenzio prolungato. Alla fine Nigel chiese: «Allora posso andare, madame?»

«Come farai a vedere?»

«Sono passato agli infrarossi. È meno soddisfacente della macrovisione tre-X, ma mi basterà per ritrovare l'officina.»

«E in officina c'è qualcuno che può ripararti?» domandò distrattamente Susannah. Schiacciò il bottone che fece scivolare fuori il caricatore dal calcio della Walther, poi lo reinserì, provando un piacere elementare nel rumore metallico e ben lubrificato dello scatto.

«Sono sicuro di non saperlo, madame», rispose Nigel, «sebbene la probabilità di un simile evento sia molto bassa, di certo inferiore all'uno per cento. Se non viene nessuno, allora anch'io, come lei, aspetterò.»

Susannah annuì, improvvisamente stanca e più sicura che mai che lì stesse avendo termine il suo lungo viaggio, in quel luogo, appoggiata a quella porta. Ma non ci si arrende, vero? Arrendersi è per i codardi, non per i pistoleri.

«Che ti sia gradito, Nigel, grazie per avermi trasportata. Lunghi giorni e piacevoli notti. Spero che ti rimettano gli occhi. Mi spiace di averteli distrutti, ma ero in una situazione un po' complicata e non sapevo da che parte fossi.»

«E auguri a lei, madame.»

Susannah annuì. Nigel ripartì e allora fu sola, appoggiata alla porta per New York. In attesa di Jake. In ascolto di Jake.

Tutto quello che sentì fu l'ansimare rugginoso e morente dei macchinari nei muri.

5
«In the jungle, the mighty jungle»

1

Se Jake non morì accanto al Père, fu solo per via della minaccia che gli uomini bassi e i vampiri uccidessero Oy. Non dovette arrovellarsi per prendere la decisione; Jake gridò

(*OY, A ME!*)

con tutta la forza mentale che aveva e Oy si precipitò alle sue calcagna. Jake passò davanti a uomini bassi ipnotizzati dalla tartaruga e spalancò con una manata una porta con la scritta RISERVATO AL PERSONALE. Dal bagliore arancione scuro del ristorante, Jake e Oy entrarono in una zona di brillante luce bianca, dove l'aria era pervasa dagli odori penetranti di arrosti e bolliti. Fu investito da una nuvola di vapore, caldo e umido,

(*the jungle*)

forse preambolo di quanto sarebbe seguito,

(*the mighty jungle*)

forse no. Al restringersi delle pupille, quando poté vedere di nuovo con chiarezza, riconobbe la cucina del *Dixìe Pig.* E non era nemmeno la prima volta che la visitava. Non molto tempo prima dell'arrivo dei Lupi a Calla Bryn Sturgis, Jake aveva seguito Susannah (solo che all'epoca era Mia) in un sogno in cui perlustrava una cucina vasta e deserta in cerca di cibo. *Questa* cucina, solo che stavolta era in piena attività. Su un fuoco aperto cuoceva un enorme maiale allo spiedo. A ogni goccia di grasso, le fiamme guizzavano alte attraverso una grata di ferro imbrattata di condimenti. Ai due lati, su due giganteschi piani cottura, sotto enormi cappe di rame, fumavano pentole alte quasi quanto Jake stesso. A rimestare in una di esse c'era una creatura dalla pelle grigia così raccapricciante che gli occhi di Jake non sapevano come guardarla. A incorniciarle i labbroni grigi, le sbucavano dalla bocca due zanne. Le guance pendevano in lunghi lembi sovrapposti e bitorzoluti. La tenuta bianca e macchiata di condimenti e la nuvola bianca del cappello da cuoco come un grande pop-corn costituivano una sorta di patina di normalità che riusciva solo a metterne in risalto la bruttezza da incubo. Più avanti, quasi perse nel vapore, altre due creature vestite di bianco lavavano piatti fianco a fianco a un lavello a due pozzetti. Entrambe portavano un foulard. Una era umana, un ragazzo di forse diciassette anni. L'altra di umano aveva solo le gambe, su un corpo

mostruoso da felino.

«*Vai, vai, los mostros pubes, tre cannits en founs!*» gracchiò lo chef zannuto agli sguatteri. Non si era accorto di Jake. Uno dei due addetti al lavaggio, il felino, sì. Abbassò le orecchie e soffiò. Senza pensare, Jake scagliò l'Oriza che stringeva nella mano destra. Cantò nell'aria torbida e attraversò il collo dell'essere-gatto come un coltello in una forma di lardo. La testa, con gli occhi verdi ancora brillanti, piombò nel lavello alzando uno schizzo d'acqua insaponata.

«*San fai, can dit los!*» sbraitò lo chef. O non si era accorto di che cosa era accaduto, o non era in grado di comprenderlo. Si girò verso Jake. Gli occhi sotto la fronte sfuggente e merlata erano di un fosco blu-grigio, gli occhi di un essere pensante. Visto di fronte, Jake capì che cos'era: una mutazione di facocero, provvista di intelligenza. Il che significava che stava cucinando un membro della sua specie. Perfettamente in tono con il *Dixie Pig.*

«*Can foh pube ain-tet con fah! She-so pan! Vai!*» Queste parole furono indirizzate a Jake. Poi, per completare la follia: «E se non hai voglia di pulire, *non cominciare neanche*!»

L'altro sguattero, il ragazzo umano, stava gridando un avvertimento, ma il cuoco non gli badò. Sembrava che secondo lui, ora che aveva ucciso uno dei suoi aiutanti, Jake avesse assunto su di sé l'onore e l'onere di prendere il suo posto.

Jake lanciò l'altro piatto, che tagliò di netto la testa al facocero e mise fine ai suoi vaneggiamenti. Sui fornelli si rovesciò un'ondata di sangue che sfrigolò spargendo nell'aria uno spaventoso odore di bruciato. La testa del facocero ricadde sulla sinistra del collo e poi s'inclinò all'indietro senza staccarsi. La creatura, alta sicuramente più di due metri, barcollò spostandosi sulla sinistra e andando ad abbracciare il maiale che ruotava sullo spiedo. La testa si allentò un po' di più e finì sulla spalla destra di Chef Facocero, con un occhio fisso alle sovrastanti lampade fluorescenti avvolte nel vapore. Le mani del cuoco, incollate dal calore della cottura all'arrosto, cominciarono a fondersi. Poi l'essere cadde in avanti nelle fiamme e la sua casacca prese fuoco.

Jake si girò in tempo per vedere l'altro sguattero che gli veniva incontro armato di un coltello da macellaio e di una mannaia. Jake estrasse un altro Oriza dalla sacca ma indugiò a dispetto della voce che nella testa lo incitava a colpire, lanciare, dare a quel bastardo quello che Margaret Eisenhart aveva una volta definito «una bella rasata». Quell'espressione

aveva fatto ridere di gusto le altre Sorelle di Oriza. Eppure, per quanto desiderasse lanciare, trattenne la mano.

Stava guardando un giovane la cui pelle, sotto le luci forti della cucina, era di un pallido grigio giallognolo. Sembrava denutrito e terrorizzato. Jake lo minacciò alzando il piatto e il giovane si fermò. Non stava guardando l'Oriza, però, bensì Oy, fermo tra i piedi di Jake. Il bimbolo, che aveva scoperto i denti, sembrava raddoppiato nelle sue dimensioni per via del pelo drizzato.

«Parli...» cominciò Jake e in quel momento la porta del ristorante si spalancò. Fece irruzione uno degli uomini bassi. Jake scagliò senza esitazione. Fischiò nell'aria luminosa e piena di vapore decapitando l'intruso con micidiale precisione appena sopra il pomo d'Adamo. Il corpo privo di testa s'inclinò prima a sinistra e poi a destra, come un comico che accetta un applauso con una gigioneria, quindi stramazzò.

Jake si munì immediatamente di altri due piatti, uno per mano, incrociando di nuovo le braccia davanti al petto nella posizione che sai Eisenhart chiamava «il carico». Guardò lo sguattero, ancora armato di coltello e mannaia. Tutt'altro che minaccioso, giudicò Jake. Provò di nuovo e questa volta riuscì a formulare l'intera domanda. «Parli inglese?»

«*Yar*», rispose il ragazzo. Lasciò cadere la mannaia per poter avvicinare il pollice e l'indice, entrambi arrossati dai lavaggi, a misurare un centimetro d'aria. «Tanto così. L'ho imparato da quando sono venuto qui.» Aprì l'altra mano e anche il coltello cadde sul pavimento.

«Vieni dal Medio-Mondo?» chiese Jake. «È da lì che vieni, vero?»

Non gli dava l'impressione di essere particolarmente sveglio («Non è un ragazzo prodigio» avrebbe senz'altro malignato Elmer Chambers), ma era comunque abbastanza sensibile da avere nostalgia di casa; Jake scorse un riflesso di quella pena negli occhi del ragazzo, sotto il velo dell'espressione atterrita. «Yar», rispose. «Viene da Ludweg, me.»

«Vicino alla città di Lud?»

«A nord, se ti piace o no», disse lo sguattero. «Tu me uccidere? Io non volere morire, anche se triste.»

«Non sarò io a ucciderti se mi dirai la verità. È passata una donna di qui?»

Lo sguattero esitò. «Aye», confessò poi. «La portavano Sayre e i suoi. Occhi chiusi, quella, la testa tutta ciondoloni...» Glielo mostrò, roteando la testa con l'aria ebete dello scemo del villaggio. Jake pensò a Sheemie, quello di cui Roland aveva raccontato dei suoi giorni a Mejis.

«Ma non morta.»

«Nar. Me l'ha sentita respirare.»

Jake guardò la porta, ma non stava arrivando nessuno. Non ancora. Era meglio che se andasse, ma...

«Come ti chiami, camerata?»

«Jochabim, sarebbe io, figlio di Hossa.»

«Allora, Jochabim, ascolta. Fuori da questa cucina c'è un mondo che si chiama New York, dove i *pube* come te sono liberi. Ti consiglio di uscire ora che ne hai la possibilità.»

«Loro riportare indietro me e picchiare.»

«No, tu non ti rendi conto di quanto sia grande. Come Lud quando Lud era...»

Guardò l'espressione spenta di Jochabim e pensò: No, sono io quello che non capisce. E se perdo tempo cercando di convincerlo a disertare, va a finire che mi busco esattamente quello che...

La porta dalla parte del ristorante si aprì di nuovo. Questa volta due uomini bassi cercarono di varcare contemporaneamente la stretta soglia e per un momento rimasero incastrati, spalla contro spalla. Jake lanciò entrambi i suoi piatti e li vide incrociare le rotte nell'aria, decapitando entrambi i nuovi arrivati nell'attimo in cui si disincagliavano. Caddero all'indietro e la porta si richiuse un'altra volta. Alla Piper School Jake aveva studiato la battaglia delle Termopili, il passo dove un manipolo di greci aveva tenuto in scacco truppe persiane dieci volte più numerose di loro. I greci avevano attirato il nemico in una stretta gola tra le montagne, lui aveva quella porta. Finché fossero arrivati a uno o due per volta, com'era inevitabile se non esisteva modo per aggirarlo, avrebbe potuto difendersi.

Almeno finché non avesse esaurito gli Oriza.

«Armi da fuoco?» chiese a Jochabim. «Ci sono pistole o fucili qui?»

Jochabim scosse la testa, ma data la sua irritante espressione da tonto, era difficile capire se intendeva che non c'erano armi da fuoco in cucina o che non aveva capito un'acca.

«Va bene, io vado», dichiarò. «E se non vai anche tu ora che ne hai l'occasione, Jochabim, sei ancora più stupido di quel che sembri. E vuol dire stupido parecchio. Ci sono i *videogiochi* là fuori, ragazzo mio. Pensaci.»

Jochabim continuò a guardarlo con quell'aria da *duh* e Jake si arrese. Stava per rivolgersi a Oy, quando qualcuno gli parlò attraverso la porta.

«Ehi, ragazzo!» Brusco, sicuro di sé. Smaliziato. La voce di un uomo capace di farti fesso in qualsiasi momento o andare a letto con la tua ragazza, pensò Jake. «Il tuo amico padre è morto. O per meglio dire, il padre, lo abbiamo *finito.* Ora vieni fuori senza tante storie e magari puoi evitare di fare da dessert.»

«Giratelo di sghimbescio e schiaffatelo su per il culo», rispose Jake. Il senso della frase fece breccia nel muro di stupidità di Jochabim: era scioccato.

«Ultima occasione», lo ammonì la voce ruvida e smaliziata. «Vieni fuori.»

«Vieni dentro tu!» ribatté Jake. «Ho piatti a volontà. In verità dominava a stento la voglia matta di avventarsi su quella porta, irrompere nel ristorante e dare battaglia agli uomini e alle donne basse che lo presidiavano. Né l'idea era così folle, come avrebbe ammesso lo stesso Roland; era l'ultima cosa che si sarebbero aspettati e c'era almeno la discreta possibilità che, con cinque o sei lanci ben piazzati, riuscisse a seminare il panico e indurili a una ritirata precipitosa.

Il problema era costituito dai mostri che banchettavano dietro l'arazzo. I vampiri. *Quelli* erano insensibili al panico e Jake lo sapeva. Aveva il sospetto che se gli Avi fossero riusciti a entrare in cucina (forse era solo la mancanza di interesse a trattenerli in sala da pranzo... e gli ultimi brandelli del cadavere del Père), a quell'ora sarebbe stato già morto. E anche Jochabim, con tutta probabilità.

Si abbassò su un ginocchio. «Oy», mormorò, «trova Susannah!» e rafforzò l'ordine con una rapida immagine mentale.

Il bimbolo rivolse a Jochabim un'ultima occhiata diffidente, poi cominciò ad annusare il pavimento. Le piastrelle erano umide dell'ultimo passaggio di uno straccio bagnato e Jake temette che ogni traccia fosse andata persa. Poi Oy emise un verso secco, più simile a un latrato che a una parola umana, e cominciò a trotterellare lungo un percorso che attraversava la cucina tra i fornelli e i tavoli, tenendo il naso a contatto con il pavimento, e deviando solo quando si trattò di passare intorno ai resti fumanti di Chef Facocero.

«Ascoltami, piccolo bastardo!» gridò l'uomo basso dall'altra parte della porta. «Sto perdendo la pazienza con te!»

«Bene!» lo sfidò Jake. «Entra allora! Vediamo se riesci a tornare indietro!»

Guardò Jochabim portandosi il dito alle labbra per esortarlo a fare

silenzio. Era sul punto di voltarsi e seguire Oy (non sapeva per quanto ancora avrebbe resistito lo sguattero prima di urlare che il ragazzo e il suo bimbolo non tenevano più il Passo delle Termopili), quando Jochabim gli parlò a voce così bassa, che non fu sicuro di aver capito bene.

«Come?» chiese guardandolo titubante. Gli era sembrato di sentire qualcosa come *attento alla trappola mentale,* ma non aveva senso. O si sbagliava?

«Attento alla trappola mentale», disse Jochabim, questa volta molto più distintamente, prima di tornare alle sue stoviglie e all'acqua insaponata.

«*Quale* trappola mentale?» chiese Jake, ma Jochabim diede l'impressione di non aver udito e Jake non poteva trattenersi oltre per sottoporlo a un interrogatorio. Corse per raggiungere Oy, lanciandosi sguardi dietro le spalle. Se qualche altro uomo basso avesse fatto irruzione in cucina, voleva essere il primo a saperlo.

Ma non arrivò nessuno, almeno non prima che avesse seguito Oy attraverso un'altra porta e nella dispensa del ristorante, un locale buio pieno di scatoloni e odoroso di caffè e spezie. Era come il magazzino dietro all'East Stoneham General Store, solo più pulito.

2

In un angolo della dispensa del *Dixie Pig* c'era una porta chiusa. Da quella parte si accedeva a una scala piastrellata che scendeva Dio solo sapeva fin dove. Era illuminata da lampadine di bassa potenza protette da paralumi opachi e punteggiati di insetti. Oy cominciò a scendere senza esitare con un gioco ritmico di quarti anteriori e quarti posteriori che era quanto mai comico. Teneva il naso contro gli scalini e Jake sapeva che era sulla scia di Susannah; riceveva il messaggio dalla mente del suo piccolo amico.

Jake cercò di contare i gradini, arrivò fino a centoventi, poi perse il filo. Chissà se erano ancora a New York (o sotto di essa). A un certo punto gli parve di udire un brontolio sommesso che aveva qualcosa di familiare e concluse che se quello era un treno della metropolitana, allora erano nelle viscere della metropoli.

Arrivarono finalmente in fondo alle scale. Lì c'era una vasta area con il soffitto a volta che somigliava a una gigantesca hall d'albergo, solo senza l'albergo. Oy l'attraversò, sempre tenendo il muso rasente il suolo e agitando l'esile coda. Jake dovette correre per stargli dietro. Ora che la

sacca non era più piena, gli Oriza tintinnavano al suo interno. In fondo alla hall c'era un chiosco con un cartello in una vetrina polverosa che diceva: ULTIMA OCCASIONE PER SOUVENIR DI NEW YORK e un altro con la scritta: VISITATE L'UNDICI SETTEMBRE 2001! BIGLIETTI ANCORA DISPONIBILI PER QUESTO FANTASTICO EVENTO! VIETATO AGLI ASMATICI SENZA CERTIFICATO MEDICO! Jake si chiese che cosa ci fosse stato di così fantastico l'undici settembre del 2001 e subito dopo decise che forse preferiva non saperlo.

All'improvviso, nella testa, ma forte come se qualcuno gli urlasse direttamente dentro l'orecchio, una voce disse: *Ehi! Ehi tu, signora della Positronics! Sei ancora lì!*

Jake non aveva idea di chi fosse la signora della Positronics, ma riconobbe la voce che faceva la domanda.

Susannah! gridò fermandosi improvvisamente all'altezza del chiosco di souvenir. Il sorriso sorpreso e gioioso che gl'increspò il volto tirato lo fece ridiventare ragazzino. *Suze, sei lì?*

E la sentì mandare un grido di felice sorpresa.

Oy, accortosi che Jake non era più dietro di lui, si girò a lanciare un impaziente *Eik-Eik!* Per un momento almeno, Jake lo ignorò.

«Sì!» gridò. «Finalmente! Dio, con chi stavi parlando? Continua a gridare così riesco a individuarti...»

Alle sue spalle, forse dalla cima delle scale o forse già dai gradini, qualcuno urlò: «È lui!» Ci furono degli spari, ma Jake quasi non li udì. Era alle prese con l'orrore di qualcosa che gli si era intrufolato nella testa. Qualcosa come una mano mentale. Pensò che fosse l'uomo basso che gli aveva parlato attraverso la porta. Che la mano dell'uomo basso avesse trovato le manopole di qualche misterioso Jake Chambers Dogan e le stesse manipolando. Stesse cercando

(*di congelarmi sul posto congelarmi i piedi*)

di fermarlo. E quella voce si era intromessa perché mentre inviava e riceveva, era aperto...

Jake! Jake, dove sei?

Non c'era tempo per risponderle. Una volta, mentre cercava di aprire la porta introvata nella Grotta delle Voci, Jake aveva evocato la visione di un milione di porte che si spalancavano. Ora evocò quella di una porta che si richiudeva sbattendo e provocando un tonfo potente come il bang sonico di Dio stesso.

Giusto in tempo. Per un istante ancora i piedi rimasero inchiodati al

pavimento, poi qualcosa mandò un grido di dolore e si staccò da lui. Che se ne andasse pure.

Jake era di nuovo in movimento, dapprima a scatti, poi con gesti sempre più fluidi. Dio, come ci era stato vicino! Udì lontanissima la voce di Susannah che ripeteva il suo nome, ma non osò aprirsi di nuovo per rispondere. Doveva limitarsi a sperare che Oy non perdesse la sua scia e che lei continuasse a inviare messaggi.

3

Avrebbe poi concluso di essersi messo a cantare la canzone trasmessa dalla radio della signora Shaw, la governante, poco dopo l'ultima debole invocazione di Susannah, ma era un ipotesi per la quale era impossibile trovare conferma. Tanto sarebbe valso cercare di determinare il momento della genesi di un'emicrania o l'attimo preciso in cui ci si rende perfettamente conto che ti sta venendo il raffreddore. Di sicuro Jake sapeva che c'erano stati altri spari, compreso il sibilo di un colpo di rimbalzo, ma tutto questo era avvenuto a notevole distanza, cosicché a un certo momento smise di tenere la testa incassata tra le spalle (e anche di guardare indietro). Inoltre ormai Oy correva veloce, mulinando con vigore quei suoi piccoli e veloci quarti posteriori. I macchinari invisibili pompavano e sbuffavano. Nel pavimento affioravano rotaie d'acciaio che indussero Jake a pensare che una volta per di lì era passato un tram o qualche altro tipo di navetta. A intervalli regolari sulle pareti apparivano comunicati ufficiali (PATRICIA AL PROSSIMO NODO; FEDIC; HAI IL TUO PASS BLU?). Qua e là il rivestimento mancava, per certi tratti le rotaie non c'erano più, e in diversi punti vecchia acqua verminosa riempiva quelle che in tutto il mondo sarebbero state considerate tipiche buche stradali. Passarono oltre due o tre veicoli in panne, incroci tra un golf-cart e un vagone a pianale. Oltrepassarono anche un robot con la testa a forma di rapa che fece balenare i bulbi rossi degli occhi e mandò un singolo suono gracchiante che poteva essere un alt. Jake alzò un Oriza, domandandosi se sarebbe servito a qualcosa nel caso in cui il robot lo avesse inseguito. Ma non successe niente, quel solitario lampo rossastro doveva aver esaurito le ultime poche energie delle sue batterie, o cellule energetiche o pappa atomica o qualunque cosa fosse ad alimentarlo. Qua e là c'erano dei graffiti. Due gli furono familiari. Il primo era AVE RE ROSSO, con l'occhio rosso al posto delle due O. L'altro era BANGO SKANK, '84.

Cribbio, pensò distrattamente Jake, gran bel giramondo questo Bango. Fu allora che si accorse che stava cantando sottovoce. Non erano parole, non proprio, era solo un vecchio refrain che ricordava vagamente d'aver sentito alla radio della cucina della signora Shaw: «*A-wimeweh, a-wimeweh e, a-weee...*»

S'interruppe, messo a disagio dall'eco lamentosa e talismanica di quella cantilena e si rivolse a Oy. «Devo fare pipì! Dammi un momento, vuoi?»

«Oy!» Il resto del messaggio era nelle orecchie drizzate e nel brillio degli occhi: *Non metterci troppo.*

Jake spruzzò orina su una delle pareti piastrellate, dalle cui fughe filtrava una porcheria verdastra. Tese anche l'orecchio e udì come previsto i suoi inseguitori. Quanti potevano essere? Roland probabilmente lo avrebbe saputo, ma lui non ne aveva idea. L'eco li faceva sembrare un reggimento.

Mentre si scrollava, gli venne da pensare che quella era una manovra che il Père non avrebbe fatto mai più, né gli avrebbe sorriso o puntato il dito, né si sarebbe fatto il segno della croce prima di desinare. Lo avevano ucciso. Gli avevano preso la vita. Gli avevano fermato respiro e polso. Tolti forse i sogni, il Père era ormai fuori della storia. Jake cominciò a piangere. Come quando sorrideva, anche le lacrime lo fecero ridiventare bambino. Oy si era voltato, ansioso di riprendere la corsa, ma ora era fermo con una chiara espressione preoccupata sul musetto.

«Va tutto bene», lo rassicurò Jake, riabbottonandosi la patta e quindi asciugandosi le guance con il dorso della mano. Solo che non andava tutto bene. Era peggio che triste, peggio che infuriato, peggio che preoccupato degli irriducibili uomini bassi che lo stavano rincorrendo. Ora che non era più sotto gli effetti dell'adrenalina, si rese conto di non essere solo triste, ma anche affamato. E stanco. *Stanco?* Ai limiti dell'esaurimento fisico. Non ricordava quand'era stata l'ultima volta che aveva dormito. L'essere stato risucchiato a New York attraverso quella porta, questo lo ricordava, e che Oy era stato quasi investito da un taxi, e quel prete della bomba di Dio con quel nome che gli rammentava Jimmy Cagney nei panni di George M. Cohan in quel vecchio film in bianco e nero che aveva visto alla TV nella sua stanza quand'era piccolo. Perché, gli veniva in mente adesso, c'era una canzone su un certo Harrigan. *H-A-double-R-I; Harrigan, that's me.* Tutte queste cose, le ricordava, ma non quando aveva messo per l'ultima volta sotto i denti qual...

«*Eik!*» abbaiò Oy, implacabile come il destino. Se i bimboli avevano un punto di rottura, rifletté stancamente Jake, Oy ne era ancora lontanissimo.

«*Eik-Eìk!*»

«Sì, sì», rispose staccandosi dalla parete. «Eik-Eik adesso farà un bel corri-corri. Vai. Trova Susannah.»

Avrebbe voluto limitarsi a camminare, ma sapeva che non sarebbe bastato. Si costrinse al piccolo trotto e riprese a cantare sottovoce, questa volta mettendo anche le parole nella canzone: «*In the jungle, the mighty jungle, the lion sleeps tonight... In the jungle, the quiet jungle, the lion sleeps tonight... ohhh...*» Dopodiché ripartì con: *a-wimeweh, a-wimeweh, a-wimeweh.* Parole senza senso prese da una radio di cucina che era sempre sintonizzata sui vecchi successi della WCBS... Ma quella canzone in particolare non resuscitava nella sua memoria ricordi di qualche film? Non era una canzone tratta da *Ribalta di gloria,* vero? Era di un altro film, vero? Un film di mostri spaventosi? Qualcosa che aveva visto quand'era piccolo, forse quand'era ancora

(*in fasce*)

tanto piccolo da portare il pannolino?

«*Near the vìllage, the quiet village, the lion sleeps tonight... Near the village, the peaceful village, the lion sleeps tonight... HYH-oh, a-wimeweh, a-wimeweh...*»

Si fermò a massaggiarsi il fianco, con il fiato corto. Sentiva una fitta ma non era grave, non ancora almeno, non gli si era affondata nell'articolazione tanto da bloccarlo. Ma quella schifezza... quella porcheria verdastra che scivolava dalle fughe tra le piastrelle... trapelava dal vecchio stucco e dalla ceramica crepata perché era

(*la giungla*)

in profondità sotto la metropoli, come una catacomba

(*wimeweh*)

oppure come...

«Oy» disse dalle labbra screpolate. Dio, che sete! «Oy, questa non è muffa, questa è *erba.* O erba... oppure...»

Oy abbaiò il nome del suo amico, ma Jake non lo sentì nemmeno. L'eco degli inseguitori persisteva (si era per la verità avvicinato un po'), ma per la prima volta ignorò anche loro.

Erba che cresceva dal muro piastrellato.

Sopraffaceva il muro.

Guardò giù e vide altra erba, un verde brillante che era quasi viola sotto le lampade fluorescenti, erba che cresceva dal pavimento. E cocci di piastrelle sgretolate in frammenti come i resti di vecchi, gli antenati che

erano vissuti e avevano costruito prima che i Vettori cominciassero a infrangersi e il mondo cominciasse ad andare avanti.

Si chinò. Affondò le dita nell'erba. Raccolse cocci aguzzi di piastrelle, sì, ma anche *terra.* La terra

(*della giungla*)

di qualche profonda catacomba o tomba o forse...

C'era uno scarafaggio nella manciata di terra che aveva raccolto, uno scarafaggio con un segno rosso sul guscio come un sorriso insanguinato, e Jake lo buttò via con un grido di disgusto. Il marchio del Re! Diciamo il vero! Tornò in sé e si ritrovò abbassato su un ginocchio a esercitarsi in archeologia come un eroe di qualche vecchio film mentre i bracchi arrancavano sulle sue tracce. E Oy lo stava guardando con gli occhi lucidi di ansietà.

«*Eik! Eik-Eik!*»

«Sì», disse rialzandosi in piedi. «Arrivo. Ma Oy... che posto è questo?»

Oy non capiva perché avvertisse ansia nella voce del suo *ka-dinh;* quello che vedeva *lui* era lo stesso posto di prima e quello che fiutava era lo stesso odore, l'odore di *lei,* l'odore che il ragazzo gli aveva chiesto di cercare e seguire. Ed era più fresco ora. Corse sulla sua viva scia.

4

Cinque minuti dopo Jake si fermò di nuovo. «Oy!» gridò. «Aspetta un momento.»

Aveva di nuovo la fitta al fianco ed era più profonda, ma anche questa volta non era stata la fitta a fermarlo. Era cambiato *tutto.* Ovvero stava cambiando. E, Dio lo assistesse, credeva di sapere in che cosa stesse cambiando.

Sopra di lui le lampade fluorescenti brillavano ancora, ma le pareti piastrellate erano fitte di verzura. L'aria era diventata umida e ora la camicia si era inzuppata e gli si era incollata al corpo. Davanti ai suoi occhi sbigottiti transitò una splendida farfalla arancione di dimensioni incredibili. Cercò di acchiapparla, ma la farfalla lo evitò senza difficoltà. Quasi allegramente, gli parve.

Il corridoio a mattonelle si era trasformato in un sentiero nella giungla. Davanti a loro saliva a un varco frastagliato nella fitta vegetazione, probabilmente una radura. Più avanti scorgeva grandi alberi che si alzavano in una bruma, alberi con il tronco ricoperto di muschio e i rami

agghindati di rampicanti. Vedeva felci gigantesche e, attraverso le trine verdi delle foglie, un ardente cielo da giungla. Sapeva di essere sotto New York, doveva essere sotto New York, però...

Udì uno stridio di scimmia, tanto vicino da farlo sussultare e fargli alzare di scatto la testa, sicuro di trovarne una direttamente sopra di sé, a sogghignare da dietro una plafoniera. Poi, a gelargli il sangue, giunse il ruggito fondo di un leone. Che sicuramente *non* stava dormendo.

Era sul punto di tornare indietro, e a tutta birra, quando si rese conto di non poterlo fare; da quella parte c'erano gli uomini bassi (probabilmente guidati da quello che gli aveva detto che il *padre* era *finito*). E Oy lo guardava con gli occhi vibranti di impazienza, chiaramente desideroso di proseguire. Oy non era certamente stupido, tuttavia non aveva mostrato segni di allarme, almeno non riguardo a quanto potesse trovarsi sulla loro strada.

Per parte sua, Oy ancora non riusciva a capire dov'era il problema del ragazzo. Sapeva che era stanco, lo sentiva dall'odore, ma sapeva anche che Eik aveva paura. Perché? C'erano odori cattivi in quel posto, l'odore di molti uomini assieme, soprattutto, ma a Oy non sembrava che rappresentassero un pericolo immediato. Inoltre c'era anche l'odore di *lei.* Che ora era *molto* fresco. Quasi nuovo.

«*Eik!*» abbaiò di nuovo.

Jake aveva ripreso a respirare. «Va bene», rispose guardandosi intorno. «Okay. Ma adagio.»

«*Gio*», disse Oy, ma anche a Jake non sfuggì il suo tono di totale disapprovazione.

Jake si incamminò perché non aveva scelta. Risalì il pendio sul sentiero in mezzo alla vegetazione (nella percezione di Oy la via era perfettamente dritta e lo era da quando avevano lasciato le scale) verso l'apertura tra rampicanti e felci, verso il capriccioso chiacchiericcio della scimmia e il ruggito gelatesticoli della belva cacciatrice. Nella testa riprese a girargli la canzone

(*in the village... in the jungle... hush my darling, don't stir my darling...*)

e adesso ne ricordò il titolo, ricordò persino il nome del gruppo

(*sono i Tokens in* The Lion Sleeps Tonight, *usciti di classifica ma non dai nostri cuori*)

che l'aveva interpretata, ma qual era il *film*? Come diavolo s'intitolava *quel...*

Arrivò in cima alla salita e sul bordo della radura. Allungò lo sguardo

attraverso un intreccio di grandi foglie verdi e vivaci fiori viola (dentro uno dei quali era in viaggio un minuscolo bruco verde) e, mentre guardava, gli sovvenne il titolo del film e la pelle gli s'increspò dalla nuca giù fino ai piedi. Un attimo dopo dalla giungla («la maestosa giungla») uscì il primo dinosauro ed entrò nella radura.

5

Molto molto tempo fa
(per la dama e il suo signore)
quando era ancora bambino;
(merendina per favore)
molto molto tempo fa quando mamma andò a Montreal con il suo circolo artistico e papà andò a Vegas per l'annuale presentazione degli show d'autunno;
(marmellata e tè di more)
molto molto tempo fa quando 'Bama aveva tre anni...

6

'Bama, è così che l'unica persona buona
(signora Shaw signora Greta Shaw)
lo chiama. Lei gli taglia via le croste dai sandwich, lei appende i disegni che lui fa all'asilo allo sportello del frigorifero con delle calamite che hanno la forma di piccoli frutti di plastica, lei lo chiama 'Bama ed è un nome speciale per lui
(per loro)
perché un sabato pomeriggio, ubriaco, suo padre gli ha insegnato a cantare: «Go wide, go wide, roll you Tide, we don't run and we don't hide... siamo i 'Bama Crimson Tide!» *e così lei lo chiama 'Bama, è un nome segreto e sapere che cosa significa quando non lo sa nessun altro è come avere una casa dove potersi rifugiare, una casa sicura nel bosco che fa paura dove tutte le ombre fuori sembrano mostri e orchi e tigri.*

(«Tigre, tigre! Divampante fulgore nelle foreste», *gli recita la mamma, perché questa è la sua idea di ninna nanna, assieme a:* «Morendo, ho udito ronzare una mosca», *che mette addosso a 'Bama Chambers una fifa terribile, anche se lui non glielo ha mai detto; certe volte di notte, a letto, e certe volte di pomeriggio, all'ora del sonnellino, sta lì a pensare* sentirò

una mosca e sarà quella della mia morte, il mio cuore si fermerà e la mia lingua mi cascherà dentro la gola come un sasso in un pozzo *e questi sono ricordi che respinge*)

È bello avere un nome segreto e quando scopre che mamma deve andare a Montreal per amore dell'arte e che papà va a Vegas ad aiutare a presentare i nuovi programmi del network, prega sua madre perché chieda alla signora Greta Shaw di rimanere con lui e finalmente sua madre cede. Il piccolo Jakie sa che la signora Shaw non è la mamma e in più di un'occasione la signora Greta Shaw stessa gli ha detto che non è la mamma

(*«Spero che tu sappia che io non sono la tua mamma, 'Bama», dice, dandogli un piatto, e sul piatto c'è un sandwich al burro di arachidi, bacon e banana con le croste di pane tagliate via, come solo Greta Shaw sa tagliarle via, «perché questo non c'è nel mio contratto di lavoro.»*)

(*E Jakie - solo che qui è 'Bama, lui è 'Bama tra loro due - non sa bene come risponderle che lo sa, questo, lo sa, lo sa, ma si accontenterà di lei finché non arriverà quella vera o finché sarà diventato abbastanza grande da superare la sua paura della Mosca della Morte*)

E Jackie dice non ti preoccupare, non c'è problema, *ma è lo stesso contento che la signora Shaw abbia accettato di rimanere invece di essere consegnato all'ultima au pair che porta le sottane corte e gioca sempre con i capelli e il rossetto e non gliene frega un cazzo di lui e non sa che nel suo cuore segreto lui è 'Bama e ragazzi se quella piccola Daisy Mae*

(che è come suo padre chiama tutte le ragazze alla pari)

non è stupida stupida stupida. *La signora Shaw non è stupida. La signora Shaw gli dà una merenda che certe volte chiama* Afternoon Tea *o anche* High Tea, *e qualunque cosa sia - ricotta e frutta, un sandwich con le fette di pane senza crosta, budino di crema e torta, canapè avanzati dal cocktail party della sera prima - gli canta sempre la stessa canzoncina, mentre prepara la tavola:* «Per la dama e il suo signore, merendina per favore, marmellata e tè di more».

Nella sua stanza c'è una TV e ogni giorno quando i suoi non ci sono lui va lì con la sua merenda e guarda guarda guarda e ascolta la sua radio in cucina, sempre le vecchie canzoni, sempre la WCBS, e qualche volta sente lei, sente la signora Greta Shaw che canta con i Four Seasons Wanda Jackson Lee «Yah-Yah» Dorsey, e qualche volta lui fa finta che i suoi siano morti in un incidente aereo e che lei sia diventata davvero sua madre e che lo chiami povero piccolo *e* povero marmocchio smarrito *e poi*

grazie a qualche trasformazione magica lo ami invece che accudirlo soltanto, lo ami lo ami lo ami come lui ama lei, lei è la sua mamma (o magari sua moglie, non ha chiara nella mente la differenza che corre tra le due cose), ma lei lo chiama 'Bama invece di tesorino

(la sua vera mamma)

o campione

(papà)

e sebbene sappia che è un'idea stupida, pensarci quando è a letto è divertente, pensarci è pisciosamente meglio che pensare alla Mosca della Morte che verrà a ronzare sul suo cadavere quando morirà con la lingua in gola come un sasso in fondo a un pozzo. Di pomeriggio quando torna a casa dall'asilo (quando sarà abbastanza grande da sapere che in realtà è una scuola materna ne sarà già fuori) guarda Million Dollar Movie *in camera sua. A* Million Dollar Movie *mostrano esattamente lo stesso film a esattamente la stessa ora - le quattro - di tutti i giorni della settimana. La settimana prima che i suoi genitori partissero e la signora Greta Shaw rimanesse per la notte invece di tornare a casa sua*

(*oh che felicità, perché la signora Greta Shaw è la negazione di Discordia, diciamo amen*)

giungeva musica da due fonti diverse, c'erano i vecchi successi in cucina

(*WCBS diciamo bomba di Dio*)

e in TV James Cagney in bombetta si pavoneggia e *canta di Harrigan* - «H-A-double R-I, Harrigan, that's me!» - *E poi anche quella del vero nipote in carne e ossa di mio Zio Sam.*

Poi è una settimana nuova, la settimana in cui i suoi sono via, e c'è un nuovo film, e la prima volta che lo vede gli prende una fifa che è un miracolo che non se la faccia sotto. Questo film s'intitola Il continente scomparso *e il protagonista è Cesar Romero, e quando Jake lo vedrà di nuovo (e ormai avrà dieci anni) si domanderà come sia stato possibile che si fosse fatto spaventare da un film così idiota. Perché, vedete, racconta di certi esploratori che si smarriscono nella giungla e in quella giungla ci sono dei dinosauri e a quattro anni non si era accorto che quei dinosauri non erano che fottuti DISEGNI ANIMATI, tali e quali a Titti e Silvestro e Braccio di Ferro, ak-ak-ak, diciamo Poldo, datemi Olivia. Il primo dinosauro che vede è un triceratopo che sbuca al galoppo dalla giungla e la giovane esploratrice*

(tettona mozzafiato, *avrebbe senzaltro dichiarato suo padre, è così che dice sempre suo padre di Quel Certo Tipo Di Ragazza, come le chiama la*

mamma)

strilla con quanto fiato ha in corpo e strillerebbe anche Jake se potesse, ma ha il petto bloccato dal terrore, o questa è l'incarnazione di Discordia! Negli occhi del mostro vede il nulla assoluto che significa la fine di ogni cosa, perché con un simile mostro le suppliche non servirebbero a niente e un simile strillare non servirebbe a niente, è troppo stupido, strillare otterrebbe solo di attirare l'attenzione del mostro, ed è proprio così, si gira verso Daisy Mae con quelle tettone mozzafiato e poi si avventa su Daisy Mae con le tettone mozzafiato e nella cucina («la maestosa cucina») sente *i Tokens, usciti dalle classifiche, ma non dai nostri cuori, stanno cantando della giungla, la pacifica giungla, lì davanti agli occhi del bambino ingigantiti dall'orrore c'è una giungla che non è niente affatto pacifica e non c'è un leone ma un colosso pencolante che somiglia un po' a un rinoceronte ma è molto più grosso, e ha una specie di collare osseo intorno al collo e più tardi Jake scoprirà che quel tipo di mostro è un* triceratopo, *ma al momento non ha un nome, che è ancora peggio, anonimo è peggio.* «*Wimeweh*»*, cantano i Tokens,* «*a-wimeweh*»*, e naturalmente Cesar Romero uccide il mostro un attimo prima che sbrani la ragazza con le tettone mozzafiato pezzo a pezzo, e fin lì va tutto bene, se non che quella notte il mostro ritorna, il* triceratopo *torna, adesso è nel suo armadio, perché anche a quattro anni capisce che certe volte il suo armadio non è il suo armadio, è una porta che può aprirsi su luoghi disparati dove ci sono in agguato cose orribili.*

Comincia a gridare, di notte può gridare, e nella sua stanza accorre la signora Greta Show. Si siede sul bordo del letto, ha la faccia resa spettrale da una maschera di bellezza azzurrognola, e gli chiede che cosa succede 'Bama e *lui riesce anche a spiegarglielo. Non avrebbe mai potuto dirlo a papà o a mamma, ci fosse stato uno di loro,* e *naturalmente non ci sono, ma può dirlo alla signora Shaw perché anche se non è molto diversa dalle altre assistenti, le ragazze alla pari le badanti le sorveglianti - è* un po' *diversa, abbastanza diversa da applicare i suoi disegni sul frigorifero con quelle piccole calamite, abbastanza da fare una grande differenza, da sostenere la torre dell'equilibrio mentale di uno sciocco bambinello, diciamo alleluia, diciamo trovato non perso, diciamo amen.*

Ascolta tutto quello che lui ha da raccontare, annuendo, e gli fa dire tri-CER-a-TOPO *finché finalmente riesce a pronunciarlo a dovere. Dirlo giusto è meglio. E poi dice: «Quelle bestie erano reali molto tempo fa, ma sono morte da cento milioni di anni, 'Bama. Forse anche più. Ora non*

disturbarmi più perché ho bisogno di dormire».

Quella settimana Jake guarda Il continente scomparso *su* Million Dollar Movie *tutti i giorni. Ogni volta che lo vede, ne è un po' meno impaurito. Un giorno la signora Greta Shaw si siede a vederne un pezzo con lui. Gli porta la sua merenda, una scodellona di Hawaiian Fluff (lo mangia anche lei) e gli canta quella splendida canzoncina* «Per la dama e il suo signore, merendina per favore, marmellata e tè di more». *Non ci sono more nell'Hawaiian Fluff ovviamente, e invece del tè bevono un avanzo di succo di pompelmo, ma la signora Greta Shaw dice che è il pensiero che conta. Gli ha insegnato a dire* Rooty-tooty-salutie *prima di bere, e a far tintinnare i bicchieri. Per Jake è una figata, il massimo del massimo.*

Presto arrivano i dinosauri. 'Bama e la signora Greta Shaw sono seduti vicini a mangiare l'Hawaiian Fluff e a guardarne uno enorme (la signora Greta Shaw dice che quelli si chiamano tirannosorbi*) mangiare l'esploratore cattivo. «Li hanno disegnati, i dinosauri», sbuffa la signora Greta Show. «Che bambinata.» Dal punto di vista di Jake, questa è la critica cinematografica più geniale che abbia mai udito in vita sua. Geniale e* utile.

Poi tornano i genitori. Per tutta la settimana su Million Dollar Movie *danno* Cappello a cilindro *e dei terrori notturni del piccolo Jakie non si parla mai. Con il passare del tempo dimentica le sue paure dei triceratopi e del tirannosorbo.*

7

Ora, sdraiato nell'erba alta a spiare nella radura nebbiosa attraverso le foglie di una felce, Jake scoprì che ci sono cose che non si dimenticano *mai.*

Attento alla trappola mentale, lo aveva ammonito Jochabim e guardando quel goffo dinosauro Jake capì di che cosa parlava. Un triceratopo disegnato in una giungla vera come un rospo immaginario in un giardino vero. Era quella la trappola mentale. Il triceratopo non era reale per quanto impressionante fosse il suo ruggito, per quanto forte l'odore che arrivava alle narici di Jake - i brandelli di vegetazione che marcivano nelle pieghe molli delle articolazioni delle sue tozze zampe, gli avanzi di sterco che imbrattavano il lato posteriore della sua possente armatura, la bava che gli colava incessantemente dalle fauci zannute - e per quanto all'orecchio gli giungesse il suo ansimare. *Non poteva* essere reale, era un *disegno*

animato, Dio del cielo!

E tuttavia sapeva che era abbastanza reale da poterlo uccidere. Se fosse entrato in quella radura, il triceratopo di carta lo avrebbe dilaniato come avrebbe fatto con Daisy Mae con le tettone mozzafiato se Cesar Romero non fosse intervenuto in tempo a piantargli una pallottola in quell'Unico Punto Vulnerabile con il suo potente fucile da caccia grossa. Jake aveva neutralizzato la mano che aveva cercato di manomettere i controlli del suo motore - aveva sbattuto tutte quelle porte con tanta violenza da maciullare le dita dell'intruso, per quel che ne sapeva - ma qui la situazione era diversa. Non poteva chiudere gli occhi e passare oltre, quello creato dalla sua mente traditrice era un mostro vero e poteva veramente sbranarlo.

Lì non c'era un Cesar Romero a impedirlo. E nemmeno Roland.

C'erano solo gli uomini bassi che lo stavano inseguendo ed erano sempre più vicini.

Come a sottolineare quell'aspetto, Oy si girò a guardare da dove erano arrivati e abbaiò una volta, un latrato forte e penetrante.

Il triceratopo lo sentì e ruggì in risposta. Jake si aspettava che a quel verso terribile Oy si sarebbe precipitato a nascondersi al suo fianco, invece il bimbolo continuò a guardare oltre la spalla del suo padroncino. Era preoccupato degli *uomini bassi,* non del triceratopo poco distante o del tirannosorbo che sarebbe potuto arrivare di lì a poco, o...

Perché Oy non lo vede, pensò.

Si baloccò con quell'ipotesi e non riuscì a liberarsene. Oy non ne aveva neppure sentito l'odore o il ruggito. La conclusione ineludibile: per Oy, il tremendo triceratopo nella maestosa giungla sottostante non esisteva.

Ma non cambia il fatto che esiste per me. È una trappola che è stata tesa per me, o per chiunque altro provvisto di immaginazione che fosse passato per di qui. Un congegno degli Antichi, senza dubbio. Peccato che non si fosse guastato come quasi tutto il resto. Purtroppo questo funziona. Io vedo quel che vedo e non ci posso fare nien...

No, aspetta.

Un momento.

Non aveva idea di quanto salda fosse la sua connessione mentale con Oy e decise di scoprirlo subito.

«Oy!»

Ormai i richiami degli uomini bassi erano orribilmente vicini. Presto avrebbero visto il ragazzo e il bimbolo fermi laggiù e avrebbero dato l'assalto. Oy ne sentiva l'odore, ma guardò lo stesso Jake con sufficiente

calma negli occhi. Era il suo amato Jake, per il quale, se necessario, avrebbe dato la vita.

«Oy, puoi scambiarti di posto con me?»

Scoprì che poteva.

8

Oy vacillò dritto sulle zampe posteriori con Eik tra le braccia, rollando pericolosamente di qua e di là, orripilato dalla scoperta di quanto precario fosse l'equilibrio del piccolo umano. L'idea di percorrere anche una breve distanza su due zampe sole era di per sé da brividi, ma andava fatto e andava fatto subito. Così voleva Eik.

Per parte sua, Jake sapeva che avrebbe dovuto chiudere gli occhi che aveva preso in prestito. Era nella testa di Oy ma vedeva lo stesso il triceratopo; ora vedeva anche uno pterodattilo attraversare l'aria calda sopra la radura, con le coriacee ali distese sulla corrente ascensionale che saliva dagli scambiatori.

Oy! Devi farlo da solo. E se vogliamo sperare di non farci raggiungere devi farlo ora.

Eik! Rispose Oy e fece un primo passo titubante. Il corpo del ragazzo oscillò da una parte all'altra, fino al limite estremo dell'equilibrio e poi oltre. Lo stupido corpo bipede di Eik cadde di lato, Oy cercò di salvarlo e riuscì solo a peggiorare il ruzzolone, finendo sul fianco destro del ragazzo e facendo sbattere la sua testa pelosa.

Cercò di esprimere con un latrato la sua frustrazione. Dalla bocca gli scaturì una stupidaggine che somigliava più a parole che versi: «Bah! Bau! *Merdau!*»

«L'ho sentito!» gridò qualcuno. «Corriamo! Avanti, muovetevi, inutili pappamolle! Prima che quel piccolo bastardo arrivi alla porta!»

Le orecchie di Eik non erano particolarmente sensibili, ma lo aiutavano le pareti a piastrelle che amplificavano i suoni. Oy sentiva i rumori dei loro passi in corsa.

«*Devi alzarti e andare!*» cercò di gridare Jake e, quello che gli scaturì dalla gola, fu un latrato distorto: «*Eik-Eik, art! Are-are!*» In altre circostante sarebbe stato anche buffo, ma non in quel momento.

Oy si rialzò appoggiando la schiena di Eik al muro e spingendo con le gambe di Eik. Stava cominciando a capire come funzionava il sistema motorio; erano in un posto che Eik chiamava *Dogan* e i comandi erano

abbastanza semplici da usare. A sinistra, tuttavia, un corridoio ad arco portava a uno stanzone pieno di macchinari scintillanti come specchi. Oy sapeva che se fosse entrato là dentro - la stanza dove Eik teneva tutti i suoi pensieri meravigliosi e la sua scorta di parole - si sarebbe perso per sempre.

Fortunatamente non ci doveva andare. Tutto quello di cui aveva bisogno era nel Dogan. Piede sinistro... avanti. (*E pausa.*) Piede destro... avanti. (*E pausa.*) *Sostieni la cosa che somiglia a un bimbolo ma in realtà è il tuo amico e usa l'altro braccio per mantenerti in equilibrio.* Resiste all'istinto di mettersi a quattro zampe. Se lo facesse, gli inseguitori lo raggiungerebbero; non ne avverte più l'odore (non con quell'incredibilmente insensibile patatina di muso che ha Eik), ma ne è sicuro lo stesso.

Per parte sua, Jake ne sentiva l'odore distintamente, almeno una decina e forse anche fino a sedici inseguitori. I loro corpi erano perfette macchine da puzzo, che li precedeva come una zaffata di discarica. Sentiva gli asparagi che uno di loro aveva mangiato per cena; sentiva l'olezzo carnoso del cancro che cresceva in uno degli altri, probabilmente nella testa ma forse in gola.

Poi udì di nuovo il ruggito del triceratopo. A esso rispose l'animale alato che veleggiava sopra di loro.

Jake chiuse gli occhi... di Oy. Al buio, l'incedere ondulatorio del bimbolo era ancora peggiore. Cominciò a temere che, se fosse andata avanti così per troppo tempo (specialmente con gli occhi chiusi), avrebbe vomitato l'anima. Si sentiva 'Bama il Marinaio con il mal di mare.

Vai, Oy, pensò. Più veloce che puoi. Non cadere di nuovo, ma... corri più forte che puoi!

9

Ci fosse stato Eddie, gli sarebbe forse tornata alla mente la signora Mislaburski che abitava qualche casa più in là: la signora Mislaburski in febbraio, dopo una tempesta di neve, quando il marciapiede era glassato di ghiaccio e non ancora cosparso di sale. Ghiaccio o non ghiaccio, nessuno però avrebbe potuto sottrarle la sua quotidiana costoletta o filetto di pesce al Castle Avenue Market (ovvero la messa della domenica, perché la signora Mislaburski era forse la più pia di tutti i cattolici di Co-Op City). Eccola, allora, a gambe ben larghe, serrate nelle calze elastiche rosa confetto, un braccio a schiacciarsi la borsetta contro il petto immenso,

l'altro proteso per tenersi in equilibrio, a testa abbassata, occhi a caccia degli isolotti di cenere rovesciati fuori dai custodi di stabili più mattinieri e zelanti (Gesù e Maria madre di Dio, che benedicessero quella brava gente), e anche alle lastre più infide che avrebbero potuto tradirla, che avrebbero potuto mandarla a patapunfete con le grosse ginocchia rosa slanciate di qua e di là e lei sbam, una deretanata, o magari una schienata, roba che una donna può spezzarsi la spina dorsale, una donna può rimanere *paralizzata* come la povera figlia della signora Bernstein in quell'incidente d'auto a Mamaroneck, guai che capitano. Dunque ignorava i lazzi dei bambini (spesso c'erano anche Henry Dean e il suo fratellino Eddie) e andava per la sua strada, a testa china, con il braccio teso per non perdere l'equilibrio, la solida borsetta nera da vecchia signora strizzata contro il seno, risoluta a proteggere la borsetta e il suo contenuto a ogni costo, fosse finita a patapunfete, decisa a caderci sopra come Joe Namath sapeva cadere sulla palla quando veniva placcato.

Così camminava Oy del Medio-Mondo nel corpo di Jake in un tratto di tunnel sotterraneo che (almeno a lui) sembrava in tutto e per tutto uguale a quello che aveva percorso fino a quel momento. La sola differenza che vedeva era nei tre fori su entrambi i lati, con grossi occhi di vetro che li guardavano, occhi che emettevano un costante e sommesso ronzio.

Tra le braccia sosteneva qualcosa che somigliava a un bimbolo con gli occhi strizzati, chiusi chiusi. Fossero stati aperti, Jake avrebbe forse riconosciuto le lenti di proiettori. Più probabilmente, però, non li avrebbe visti affatto.

Camminando lentamente (Oy sapeva che gli inseguitori guadagnavano terreno, ma sapeva anche che camminare adagio era meglio che cadere), con le gambe divaricate e dondolandosi di qua e di là, sostenendo Eik rannicchiato contro il petto come la signora Mislaburski stringeva la sua borsetta nei giorni di gelata, passò davanti agli occhi di vetro. Il ronzio si affievolì. Bastava? Sperò di sì. Camminare come un umano era semplicemente troppo arduo, roba da far saltare i nervi. Insopportabile anche essere così vicino al macchinario che produceva i pensieri di Eik. Aveva la tentazione di girare e guardare da quella parte, guardare tutte quelle brillanti superfici a specchio, ma non lo fece. Rischiava di restarne ipnotizzato. Se non peggio.

Si fermò. «Jake! Guarda!»

Jake cercò di rispondere *okay* e invece abbaiò. Molto divertente. Aprì con cautela gli occhi e vide pareti piastrellate su entrambi i lati. D'accordo,

qua e là cresceva ancora erba nelle fughe e c'erano piccoli ciuffi di felci, ma erano comunque piastrelle. Ed erano in un corridoio. Guardò dietro di sé e vide la radura. Il triceratopo si era dimenticato di loro. Era impegnato in una battaglia mortale con il tirannosorbo, una scena che ricordava chiaramente di aver visto in *Il continente scomparso.* La ragazza con le tettone mozzafiato aveva seguito lo svolgersi della battaglia fra le braccia protettive di Cesar Romero e, quando il tirannosorbo di cartapesta aveva stretto le enormi fauci sulla testa del triceratopo in un morso fatale, aveva nascosto il volto contro il petto virile di Cesar Romero.

«Oy» abbaiò Jake, ma abbaiare era una cosa *rozza* e decise di ricorrere invece al pensiero.

Cambia di nuovo con me!

Oy lo accontentò molto volentieri, mai aveva desiderato tanto farlo, ma prima di poter effettuare lo scambio, gli inseguitori li videro.

«*Là!*» gridò quello con l'accento di Boston, quello che lo aveva informato che il *Padre* era *finito.* «Eccoli là! Prendeteli! Uccideteli!»

E, mentre Jake e Oy si riscambiavano le menti restituendo ciascuna al proprio corpo, intorno a loro cominciarono a volare le pallottole come uno schioccar di dita.

10

A guidare il drappello c'era un uomo di nome Flaherty. Dei diciassette componenti, era l'unico umano. Gli altri erano uomini bassi vampiri, eccetto uno. Quest'ultimo era un taheen con la testa di una faina, occhi intelligenti, e due enormi zampe pelose coperte per metà da un paio di bermuda. In fondo alle gambe aveva piedi lunghi e stretti che terminavano in corni affilatissimi. Un calcio di Lamla avrebbe segato un uomo adulto in due.

Flaherty - cresciuto a Boston ma per quegli ultimi vent'anni uno degli uomini del Re in una manciata di New York di fine ventesimo secolo - aveva riunito la sua squadra il più velocemente possibile, in preda a una lancinante crisi di paura e furore. *Niente entra al* Pig. Così aveva detto Sayre a Meiman. E se per caso qualcosa fosse entrato lo stesso, per nessun motivo sarebbe potuto uscire. E questo valeva il doppio per il pistolero o per chiunque del suo ka-tet. Le loro interferenze avevano superato da tempo i limiti della semplice seccatura, e non c'era bisogno di far parte dell'elite per saperlo. Intanto Meiman, quello che i pochi amici

chiamavano il Canarino, era morto e il ragazzo era miracolosamente riuscito a passare. Un *moccioso,* santa pace! Un *moccioso* del cazzo! Ma come avrebbero potuto sapere che erano in possesso di un totem potente come quella tartaruga? Se quel ninnolo maledetto non fosse finito sotto uno dei tavoli, forse ora sarebbero ancora tutti lì come impietriti.

Flaherty sapeva che sarebbe andata così, ma sapeva anche che Sayre non lo avrebbe mai accettato come giustificazione valida. Non gli avrebbe neppure permesso di formularla. No, sarebbe morto molto prima, lui e tutti gli altri assieme. Morto stecchito per terra, a farsi bere il sangue dagli insetti-dottori.

Facile obiettare che il ragazzo si sarebbe fermato davanti alla porta, perché non conosceva, non *poteva* conoscere nessuna delle parole d'ordine che l'aprivano, ma Flaherty non si fidava più di queste rassicurazioni teoriche, per quanto tentatrici. Restava una sola cosa da fare e Flaherty si sentì sommergere dal sollievo quando scorse il ragazzo e il suo piccolo amico peloso fermi in fondo al tunnel. Alcuni della sua squadra fecero fuoco, ma andarono a vuoto. Non se ne sorprese. C'era una zona verde tra loro e il ragazzo, un fottuto scampolo di giungla sotto la città, così sembrava, e si stava alzando una nebbia che rendeva difficile prendere la mira. E poi... quei ridicoli dinosauri a disegni animati! Ne vide uno sollevare il crapone lordo di sangue e ruggire portandosi le minuscole zampe anteriori al petto squamoso.

Sembra un drago, pensò Flaherty, e davanti ai suoi occhi il dinosauro di carta *diventò* un drago. Ruggì di nuovo e vomitò una fiammata che incendiò liane e muschio. Intanto il ragazzo aveva ripreso a correre.

Lamla, il taheen con la testa di faina, si fece largo tra gli altri per raggiungere il capo e si portò alla fronte il pugno peloso. Flaherty ricambiò il saluto con impazienza. «Cosa c'è laggiù, Lam? Lo sai?»

Flaherty non era mai stato sotto il *Pig.* Quando viaggiava per affari, era sempre tra una New York e l'altra, vale a dire usando o la porta sulla Quarantasettesima Strada, tra la Prima e la Seconda, quella nel magazzino perennemente vuoto di Bleecker Street (solo che in certi mondi era uno stabile eternamente incompiuto), oppure quella che si trovava più su, nella Novantaquattresima. (Sempre difettosa quest'ultima, e naturalmente nessuno sapeva come ripararla.) C'erano altre porte in città - New York era infestata di portali per altri dove e quando - ma quelle due erano le sole che funzionavano ancora.

E quella per Fedic, naturalmente. Quella in fondo al tunnel.

«C'è un miraggiatore», rispose l'essere con la testa da faina. La sua voce era un gorgoglio che non aveva niente di umano. «È una macchina che intercetta le tue paure e le fa diventare reali. Deve averla messa in funzione Sayre quando è passato di qui con il suo tet e la donna con la pelle nera. Per coprirsi le spalle.»

Flaherty annuì. Una trappola mentale. Molto furbo. Ma a che cosa era servito alla fine? Quel marmocchio merdoso era passato lo stesso, no?

«Quello che ha visto il ragazzo si trasformerà in quello di cui abbiamo paura *noi*», spiegò il taheen. «Sfrutta l'immaginazione.»

Immaginazione. «Benissimo. Qualunque cosa vedano laggiù, digli di ignorarlo.»

Levò il braccio per ordinare ai suoi uomini di avanzare, molto risollevato da quanto gli aveva detto Lam. Perché non potevano demordere, giusto? Quasi certamente Sayre (o Walter o'Dim, che era ancora peggio) li avrebbe ammazzati tutti se non fossero stati capaci di fermare quel moccioso. E i draghi facevano *veramente* paura a Flaherty, questo era l'altro aspetto; ne aveva paura fin da quando suo padre gliene aveva letto una fiaba quand'era ancora bambino.

Il taheen lo trattenne prima che potesse completare il gesto.

«Cosa c'è ora, Lam?» sbottò Flaherty.

«Non capisci. Quello che c'è laggiù è abbastanza reale da ucciderti. Da uccidere *tutti* noi.»

«*Tu* che cosa vedi?» Non era il momento adatto a togliersi qualche curiosità, ma quello era sempre stato il lato debole di Conor Flaherty.

Lamla abbassò la testa. «Non mi va di dirlo. È già abbastanza brutto così. Il fatto è, sai, che se non stiamo attenti va a finire che laggiù faremo tutti una brutta fine. Visto da fuori, potrà anche sembrare un infarto o un colpo apoplettico, ma sarà quello che vedrai tu. Chiunque pensi che l'immaginazione non può uccidere è uno sciocco.»

Ora alle spalle del taheen si erano riuniti anche gli altri. Alternavano sguardi verso la radura brumosa a occhiate lanciate a Lamla. A Flaherty piacque poco ciò che lesse sui loro volti, molto poco. Ammazzare uno o due di quelli meno disposti a velare la loro contrarietà avrebbe restituito forse l'entusiasmo al resto del branco, ma se Lamla aveva ragione, a che cosa sarebbe servito? Maledetti Antichi, loro e i loro giocattoli! Quei giocattoli pericolosi che avevano abbandonato in ogni dove! Come complicavano la vita di un brav'uomo! Che gli venisse un canchero, dal primo all'ultimo!

«Allora come passiamo?» esclamò Flaherty. «Anzi, mi sai dire come ha fatto quel *moccioso* a passare?»

«Del moccioso non so», rispose Lamla, «ma a *noi* basta sparare ai proiettori.»

«Di che cazzo di proiettori parli?»

Lamla indicò la giungla... o il corridoio, se quel brutto bastardo diceva la verità. «Laggiù», rispose Lam. «So che non li vedi, ma credimi, ci sono. Su entrambi i lati.»

Flaherty stava osservando non poco affascinato la radura di Jake che, immersa nella nebbia, continuava a cambiare davanti ai suoi occhi nel folto della foresta buia, come in *C'era una volta, quando tutti vivevano nella profonda foresta buia e nessuno viveva altrove, un drago terribile.*

Flaherty non poteva sapere che cosa stessero vedendo Lamla e tutti gli altri, ma davanti ai suoi occhi il drago (quello che era stato un tirannosorbo non molto prima) diede debita prova della sua terribilità incendiando alberi e guardandosi intorno in cerca di un cristiano-cristianuccio da divorare.

«Io non vedo *NIENTE!*» gridò a Lamla. «E credo che a te abbia dato di volta quel po' di cervello che hai!»

«Li ho visti quando erano spenti», insisté pacato Lamla. «E ricordo abbastanza bene dove si trovano. Se mi lasci prendere quattro uomini, credo che potremo distruggerli tutti in poco tempo.»

E come reagirà Sayre quando andrò a dirgli che abbiamo fatto a pezzetti la sua preziosa trappola mentale? Avrebbe potuto ribattere Flaherty. E Walter o'Dim, che cosa dirà lui? Perché una volta guasti, non si potranno più riparare, non certo da gente come noi capace al massimo di far sprizzare una scintilla sfregando due legnetti.

Così avrebbe potuto ribattere, ma non lo fece. Perché prendere il ragazzo era più importante di qualunque vecchio gingillo degli Antichi, fosse anche un congegno stupefacente come una trappola mentale. Ed era stato Sayre ad attivarla, no? Di' aye! Se c'era da dare spiegazioni, le desse Sayre! Che s'inginocchiasse davanti ai pezzi grossi e parlasse fino a quando gli avessero chiuso il becco loro! Intanto quel bimbino moccioso e maledetto dagli dei stava ricostruendo bellamente il vantaggio che Flaherty (che aveva fantasticato gli onori guadagnati con il tempismo della sua azione) e i suoi uomini avevano così radicalmente ridotto. Se solo uno del branco fosse stato tanto fortunato da colpire il ragazzo quando era ancora a tiro con il suo irsuto amichetto! Ah, ma riempiti una mano di merda e l'altra di sogni e dimmi tu quale pesa di più!

«Prendi i più bravi», ordinò Flaherty nel suo accento alla John F. Kennedy. «E vai.»

Lamla chiamò a sé tre uomini bassi e uno dei vampiri, li schierò due per parte e parlò loro rapidamente in un'altra lingua. Flaherty ne dedusse che un paio di loro erano già stati lì e, come Lam, ricordavano dov'erano nascosti i proiettori nelle pareti.

Intanto il drago di Flaherty, o per meglio dire il drago di suo *padre*, continuava a devastare la foresta fitta e buia (ora la giungla era scomparsa completamente) incendiando questo e quello.

Finalmente - anche se a Flaherty sembrò che passasse un tempo lunghissimo, non potevano essere stati più di trenta secondi - i tiratori scelti cominciarono a sparare. Quasi immediatamente la foresta e il drago impallidirono sotto lo sguardo di Flaherty, trasformati in una specie di pellicola fotografica sovresposta.

«*Eccone uno, camerati!*» belò Lamla, la cui voce, quando cambiava registro, diventava disgraziatamente ovina. «*Dateci addosso! Dateci addosso per l'amore dei vostri padri!*»

Metà di questa gente non ne ha mai avuto uno, rifletté con malanimo Flaherty. Udì quindi distintamente uno schianto di vetri infranti e il drago si bloccò all'improvviso, mentre gli scaturivano ancora fiamme da bocca e narici e anche dalle branchie ai lati della bocca corazzata.

Incoraggiati, i cecchini cominciarono a sparare più velocemente e pochi istanti dopo radura e drago scomparvero. Al loro posto riapparve un semplice tratto di corridoio piastrellato, dove la polvere, posata sul fondo, conservava le impronte di chi vi era transitato di recente. Dall'una e dall'altra parte c'erano gli oblò distrutti dei proiettori.

«Ottimo!» gridò Flaherty con un cenno d'approvazione rivolto a Lamla. «Ora inseguiremo il ragazzo e lo raggiungeremo e, quando l'avremo preso, lo porteremo indietro con la testa conficcata su un palo! Siete con me?»

Gli rispose un coro selvaggio e famelico, nel quale spiccava, più potente di tutte, la voce di Lamla, i cui occhi ardevano dello stesso feroce giallo-arancio del fiato del drago.

«Bene, dunque!» Flaherty si lanciò in avanti, tuonando un motivetto che tutte le reclute dei marines avrebbero riconosciuto: «*Corri corri finché vuoi...*»

«*CORRI CORRI FINCHÉ VUOI!*» latrarono i suoi soldati passando al trotto, in fila per quattro, attraverso il luogo da cui era scomparsa la giungla di Jake. Pestarono cocci di vetri.

«*Ti prendiamo prima o poi!*»
«*TI PRENDIAMO PRIMA O POI!*»
«*Fosse a Lud, fosse in un Calle...*»
«*FOSSE A LUD, FOSSE IN UN CALLE!*»
«*Ci rimetterai le palle!*»
La truppa ripeté l'ultimo verso e Flaherty allungò il passo.

11

Jake li sentì riprendere l'inseguimento cantando *come-come-commala*. Li sentì giurare che gli avrebbero mangiato le palle.

Poveri spacconi, pensò, ma cercò comunque di accelerare. Si spaventò nello scoprire che non poteva. Lo scambio mentale con Oy lo aveva molto stancato...

No.

Roland gli aveva insegnato che l'autoinganno altro non era che orgoglio travestito, un'indulgenza da respingere. Jake aveva fatto del suo meglio per seguire il suo consiglio, cosicché ora ammise che «sentirsi stanco» non bastava più a descrivere le sue condizioni. La fitta al fianco aveva sviluppato zanne che gli si erano affondate fin sotto l'ascella. Sapeva di aver guadagnato terreno; sapeva anche dal loro canto cadenzato che gli inseguitori lo stavano recuperando. Presto avrebbero cominciato a sparare di nuovo a lui e a Oy e per quanto male si potesse prendere la mira correndo, a qualcuno poteva sempre scappare un colpo casuale ma fortunato.

Vide qualcosa davanti a sé, qualcosa che bloccava il corridoio. Una porta. Mentre vi si avvicinava, si concesse di chiedersi che cosa avrebbe fatto se dall'altra parte non ci fosse stata Susannah. O se ci fosse stata ma non avesse saputo come aiutarlo.

Pazienza, in quel caso avrebbe dato battaglia. Senza copertura, senza più la possibilità di reinterpretare il Passo delle Termopili, avrebbe lanciato i suoi piatti e decapitato nemici finché non fosse stato abbattuto.

Se fosse stato costretto.

Ma forse no.

Corse dunque verso la porta, con il fiato che ormai gli scorticava la gola, quasi infuocato. Meglio così, pensò. Non ce la facevo più comunque.

Arrivò Oy per primo. Appoggiò al legno fantasma le zampe anteriori e guardò su come leggendo le parole incise o stampate sulla porta e il

messaggio lampeggiante. Poi si girò a guardare Jake, che lo raggiunse ansimando con una mano premuta sul fianco e gli Oriza che tintinnavano rumorosamente nella loro sacca.

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
New York/Fedic
Massima Sicurezza

RICHIESTO CODICE VERBALE D'ACCESSO
#9 DEFAULT FINALE

Tentò la maniglia, ma fu solo una formalità. Quando il pomolo di gelido metallo si rifiutò di ruotare, evitò di perdere tempo sforzandolo una seconda volta e piantò invece entrambe le mani sul legno. «Susannah!» gridò. «Se sei lì, fammi entrare!»

Neppure per un pelo della mia bar-bar-barbetta sentì dire a suo padre e sua madre, in tono assai più solenne, perché lei sapeva che raccontare era una faccenda seria: *Morendo, udivo ronzare una mosca...*

Da dietro la porta non giunse niente. Da dietro Jake giunsero, ora più vicine, le voci appartenute agli uomini del Re Rosso.

«*Susannah!*» urlò più forte. E questa volta, quando non ottenne risposta, si voltò, appoggiò la schiena (non aveva sempre saputo che sarebbe finita così, con la schiena a una porta sprangata?), e si preparò con un Oriza in ciascuna mano. Ai suoi piedi Oy divaricò le zampe, con il pelo irto e la pelle vellutata del muso arricciata all'indietro a scoprire i denti.

Jake incrociò le braccia assumendo la posa del «carico».

«Avanti, bastardi!» ringhiò. «Per Gilead e l'Eld. Per Roland, figlio di Steven. Per me e Oy.»

Sulle prime rimase troppo accanitamente concentrato su una morte valorosa, portando via con sé almeno uno di loro (come preferenza personale avrebbe scelto quello che gli aveva detto che il *Padre* era *finito*), ma anche più d'uno se gli fosse stato possibile, per rendersi conto che la voce che stava udendo proveniva da dietro la porta e non dalla sua stessa mente.

«Jake? Sei tu, tesoro? Mi senti?»

Sgranò gli occhi. Oh ti prego fai che non sia un trucco. Se lo era, c'era da credere che sarebbe stato l'ultimo.

«Susannah, stanno arrivando! Sai come...»

«*Sì!* È *chassit,* mi hai sentito. Mi hai sentito la parola è *cha...*»

Jake non le diede la possibilità di ripeterlo. Ora li vedeva arrivare correndo all'impazzata. Alcuni scaricavano già colpi nell'aria.

«*Chassit!*» esclamò. «*Chassit* per la Torre! *Apriti! Apriti, figlia di puttana!*»

Sotto la pressione della schiena, nella porta tra New York e Fedic ci fu uno scatto. Alla testa degli aggressori all'attacco, Flaherty la vide aprirsi, lanciò la più rabbiosa delle imprecazioni nel suo dialetto e sparò un colpo. Era un bravo tiratore e la forza della sua non inconsiderevole volontà viaggiò con quella particolare pallottola guidandola. Avrebbe senza dubbio raggiunto la fronte di Jake poco sopra l'occhio sinistro, entrando nel suo cervello e ponendo fine alla sua vita, se una forte mano dalla pelle scura non lo avesse afferrato in quel preciso istante per il colletto e strattonato all'indietro attraverso lo stridulo fischio da vano dell'ascensore che risuonava incessantemente tra i livelli della Torre Nera. Il proiettile gli sibilò a pochi millimetri dalla testa invece di penetrarla.

Oy andò con lui, abbaiando con la gola strozzata il nome dell'amico - *Eik-Eik, Eik-Eik!* - e con un tonfo la porta si richiuse dietro di loro. Flaherty vi arrivò venti secondi dopo e la tempestò di pugni fino a sanguinare (quando Lamla cercò di trattenerlo, Flaherty lo respinse con tanta ferocia da mandarlo a gambe levate), ma non poteva più farci niente. Martellarla non serviva; imprecare non serviva; niente serviva.

All'ultimo momento, il bambino e il bimbolo gli erano sfuggiti. Ancora per un po' il nucleo del ka-tet di Roland rimaneva integro.

6
In Turtleback Lane

1

Vedi qui, io ti imploro, e vedi molto bene, perché questo è uno dei luoghi più belli che ancora restano in America. Ti mostrerò una semplice strada sterrata che percorre tortuosa un crinale boscoso del Maine occidentale, sfociando a entrambe le sue estremità sulla Route 7 a sud e a nord, a due miglia di distanza. Appena a ovest di questo crinale, come il castone di un gioiello, c'è una profonda conca verde, che spicca nel paesaggio circostante. In fondo a essa, la pietra nel castone, c'è Kezar Lake. Come tutti i laghi di montagna, nel corso di una sola giornata può mutare d'aspetto in vario modo, poiché qui il tempo è peggio che capriccioso; a definirlo mezzo matto si sarebbe perfettamente accurati. Gli indigeni saranno felici di raccontarti delle nevicate estemporanee capitate in questa parte del mondo una volta sul finire d'agosto (fu nel 1948) e una volta proprio il Quattro Glorioso (1959). Ancor più felici nel raccontarti del tornado che spazzò la superficie ghiacciata del lago nel gennaio del 1971, risucchiando la neve e dando origine a una minitempesta turbinosa nel cuore della quale crepitavano i tuoni. Fenomeni atmosferici difficili da credere, ma tu vai a trovare Gary Barker, se diffidi di me, lui ha le foto da mostrarti.

Oggi il lago in fondo alla conca è più nero del peccato perché non solo riflette le nuvole che si ammassano in cielo, ma ne amplifica l'umore. Di tanto in tanto i fulmini che pugnalano quella coltre disegnano schegge argentate su quello specchio di ossidiana. L'eco del tuono percorre il cielo congestionato da ovest a est, come le ruote di un grande carro di pietra in un vicolo celeste. Pini e querce e betulle sono immobili e tutto il mondo trattiene il fiato. Tutte le ombre sono scomparse. Gli uccelli si sono ammutoliti. In alto transita un altro di quegli enormi carri sulla sua rotta solenne e nella sua scia - ahi! - udiamo un motore. Ed ecco che appare tutta impolverata, la Ford di John Cullum con il volto ansioso di Eddie Dean che spunta da dietro il volante e i fanali che brillano nel buio prematuro.

2

Eddie aprì la bocca per chiedere a Roland quanta strada avevano fatto, ma naturalmente lo sapeva da sé. L'estremità sud di Turtleback Lane era contrassegnata da un cartello con un grande 1 nero e ciascuno dei vialetti d'accesso che si aprivano alla loro sinistra dalla parte del lago portava un proprio numero più alto. Attraverso gli alberi coglievano di tanto in tanto qualche scorcio del lago, ma le case erano sotto di loro su un pendio nascosto alla loro vista. Eddie aveva la sensazione di avvertire sapore di ozono e residui elettrici a ogni respiro e due volte si passò la mano sulla nuca, sicuro di trovare i capelli drizzati. Non lo erano, ma saperlo non modificò le ondate di euforia nervosa che gli illuminavano il plesso solare come sovraccarichi di energia e da lì si diffondevano in tutto il corpo. Era il temporale, naturalmente; lui era semplicemente una di quelle persone che ne percepiscono l'arrivo nelle terminazioni nervose. Ma mai con tanta forza.

Non è solo il temporale e lo sai bene.

Certo. Sebbene non escludeva che quel turbinio di volt avesse in qualche modo facilitato il suo contatto con Susannah. Andava e veniva come talvolta la ricezione notturna di qualche lontana stazione radio, ma dopo il loro incontro con

(*Oh tu Figlio di Roderick, tu rovinato, tu perduto*)

Chevin di Chayven, era diventato molto più potente. Perché tutto quel lato del Maine era sottile, così sospettava, e attiguo a molti mondi. Come il loro ka-tet era di nuovo vicino all'integrità. Perché Jake era con Susannah e insieme sembravano tutti e due abbastanza sicuri al momento, grazie al solido uscio che c'era tra loro e i loro inseguitori. C'era tuttavia qualcos'altro più avanti, qualcosa che Susannah non era in grado di chiarire o di cui non voleva parlare. Ciononostante Eddie percepiva il suo senso di orrore e il terrore che aveva Susannah che quel qualcosa potesse riapparire e credeva di sapere che cosa fosse: il bambino di Mia. Che era stato anche di Susannah in una maniera che ancora non comprendeva pienamente. Perché una donna armata dovesse aver paura di un neonato, Eddie non lo capiva, ma era sicuro che se così era, doveva esserci un'ottima ragione.

Oltrepassarono un cartello con scritto FENN, 11 e poi un altro che diceva ISRAEL, 12. Poi sbucarono da dietro una curva e Eddie piantò il piede sul pedale del freno bloccando bruscamente la Ford in una nuvola di polvere. A lato della strada, vicino a un cartello con la scritta BECKHARDT, 13, c'era un pick-up che conosceva e appoggiato con nonchalance al cassone maculato di ruggine, c'era un uomo che conosceva

ancora meglio, in blue jeans con risvolti e una camicia blu di batista ben stirata e abbottonata fino alla gola barbigliuta e ben sbarbata. Indossava anche un berretto dei Red Sox di Boston, un po' inclinato, quasi a dire: *Ti tengo in pugno.* Fumava la pipa e il fumo azzurrognolo saliva e sembrava essersi sospeso attorno al suo volto rugoso e bonario nell'aria immota che precedeva il temporale.

Tutto questo Eddie vide con la chiarezza che gli davano i nervi ipereccitati, consapevole di sorridere come accade quando ci si imbatte in un vecchio amico in un luogo imprevisto - alle piramidi d'Egitto, al mercato della vecchia Tangeri, magari su un'isola davanti a Formosa, oppure in Turtleback Lane, a Lovell, in un pomeriggio estivo del 1977 vibrante di tuoni. E stava sorridendo anche Roland. Il brutto spilungone... sorrideva! I prodigi non finivano proprio mai.

Scesero dalla macchina per raggiungere John Cullum. Roland si portò il pugno alla fronte e flesse un ginocchio. «Hile, John! Ti vedo molto bene!»

«Ayu, anch'io vedo te», rispose John Cullum. «Chiaro come il giorno.» Abbozzò un saluto militaresco da sotto la visiera del berretto e sopra il groviglio delle sopracciglia. Poi alzò il mento in direzione di Eddie. «Giovanotto...»

«Lunghi giorni e piacevoli notti», rispose Eddie e si toccò la fronte con le nocche. Lui non era di quel mondo, non più, e fu un sollievo poter smettere di fingere.

«Bella frase», commentò John. «Sono arrivato prima io», aggiunse poi. «Avevo il sospetto.»

Roland guardò il bosco su entrambi i lati della strada e il nastro di oscurità che si andava addensando nel cielo. «Non credo che questo sia esattamente il posto...» C'era una lieve inflessione interrogativa nella sua voce.

«No, non è il posto dove volete arrivare», convenne John. Succhiò dalla pipa. «Ci sono passato davanti, al posto dove volete andare, e una cosa ho da dirvi: se avete intenzione di confabulare, è meglio che lo facciamo qui piuttosto che lì. Quando ci arriverete, non saprete far altro che restare a bocca aperta. Vi assicuro che io non ho mai visto niente di simile.» Per un momento il suo viso s'illuminò come quello di un bambino che ha catturato la sua prima lucciola in un barattolo di vetro e Eddie sentì che era assolutamente convinto di ciò che stava dicendo.

«Perché?» chiese. «Che cosa c'è laggiù? I walk-in? O c'è una porta?» Una volta che ebbe l'idea, ne fu prigioniero. «È veramente una porta! Ed è

aperta!»

John cominciò a scuotere la testa, poi parve ripensarci. «Potrebbe essere una porta», gli concesse, allungando quell'ultima parola fino a farla diventare un'espressione di autocompiacimento, come l'inarticolato commento finale a una giornata di lungo proficuo lavoro: *por-taaaahh.* «Non è che *somigli* a una porta, però... ayu. Potrebbe essere. Magari dentro quella luce?» Parve riflettere. «Ayu. Ma credo che voialtri vogliate tenere conciliabolo e se andiamo prima a Cara Laughs, non ci sarà nessun conciliabolo; ci sarete solo voi impalati a bocca aperta.» Rovesciò la testa all'indietro e rise. «E io con voi!»

«Che cos'è Cara Laughs?» chiese Eddie.

John si strinse nelle spalle. «Molti di quelli che hanno una casa sul lago si scelgono un nome. Credo che sia perché gli costa un occhio della testa ed è un modo per sentirsi ricompensati. Comunque, al momento Cara è vuota. È di proprietà di una famiglia di nome McCray, di Washington, ma l'hanno messa in vendita. Gli sono andate storte certe cose. Lui ha avuto un colpo e lei...» Fece il gesto di uno che alza il gomito.

Eddie annuì. Erano molte le cose di quella caccia alla Torre che non capiva, ma ce n'erano altre che capiva senza bisogno di chiedere delucidazioni. Una di esse era che il centro dell'attività dei walk-in in quella parte del mondo era la casa di Turtleback Lane che John Cullum aveva identificato come Cara Laughs. E quando ci fossero arrivati, avrebbero scoperto che il numero che vi corrispondeva, all'imboccatura del vialetto, era il diciannove.

Alzò lo sguardo e vide le nuvole del temporale viaggiare costanti in direzione ovest sopra il Kezar Lake. A ovest verso le White Mountains - quelle che quasi certamente in un mondo non molto distante da quello erano chiamate Discordia - e lungo il Sentiero del Vettore.

Sempre lungo il Sentiero del Vettore.

«Che cosa proponi, John?» domandò Roland.

Cullum indicò il cartello con la scritta BECKHARDT. «Bado alla casa di Dick Beckhardt fin dagli anni Cinquanta», rispose. «Un brav'uomo come pochi. Ora è a Washington a fare non so cosa per l'amministrazione Carter. Io ho la chiave. Secondo me faremo meglio ad andare da lui. Si sta al caldo ed è asciutto e mi sa che tra poco da queste parti sarà tutto freddo e bagnato. Voialtri potrete raccontare la vostra storia e io starò ad ascoltare, cosa che mi riesce benissimo, dopodiché potremo fare tutti un salto a Cara. *Non...* be' proprio...» Scosse la testa, si tolse la pipa dalla

bocca e li guardò con un'aria di sincero sbigottimento. «Non ho mai visto niente di simile, vi dico. Anzi, era come se non sapessi come guardarlo.»

«Andiamo», tagliò corto Roland. «Saliremo tutti sul tuo autocarrozzone, se ti è gradito.»

«Mi è più che gradito», ribatté John e salì sul pick-up.

3

Il cottage di Dick Beckhardt era a mezzo miglio, un'accogliente piccola costruzione di assi di pino. Nel soggiorno c'erano una stufa panciuta e un tappeto intrecciato. La parete rivolta a ovest era una vetrata e Eddie non poteva fare a meno di sostarvi davanti per un momento a guardare fuori, nonostante l'urgenza della loro missione. Il lago aveva assunto un funebre color ebano da far paura, come l'occhio di uno zombie, pensò, e non capì perché gli fosse venuto in mente. Aveva idea che se il vento si fosse rinforzato (come sicuramente sarebbe accaduto all'arrivo della pioggia), le creste bianche della superficie increspata ne avrebbero reso più sopportabile la vista. Avrebbero cancellato quella sensazione di qualcosa che guardava *te.*

John Cullum si sedette al tavolo di pino levigato di Dick Beckhardt, si tolse il berretto e lo tenne agganciato nelle dita della mano destra. Guardò con aria solenne Roland e Eddie. «Noi ci conosciamo molto bene per essere gente che si conosce da così poco tempo», esordì. «Siete d'accordo?»

Gli altri due annuirono. Eddie si aspettava di sentire da un momento all'altro il vento che rinforzava, ma il mondo continuò a trattenere il fiato. Era pronto a scommettere che, quando fosse cominciata, sarebbe stata una tempesta infernale.

«È il modo in cui si fa conoscenza nell'esercito», continuò John. «In guerra.» La sua parlata yankee si andava facendo sempre più marcata. «Come sempre succede quando le carte sono in tavola, mi verrebbe da dire.»

«Aye», concordò Roland. «'La battaglia crea rapporti stretti', diciamo noi.»

«Davvero? Ora so che avete delle cose da raccontarmi, ma prima che cominciate, c'è qualcosa che ho da dire io a voi. E mi ciuccio sorridendo la coda di un maiale se non vi farà immenso piacere.»

«Cosa?» lo sollecitò Eddie.

«Un paio d'ore fa, lo sceriffo della contea Eldon Royster ha preso quattro tizi in custodia, giù a Auburn. Sembra che avessero cercato di saltare un posto di blocco della polizia aggirandolo su una strada che passa nel bosco e che siano finiti impantanati.» John si mise in bocca la pipa, prese un fiammifero di legno dal taschino della camicia e applicò l'unghia del pollice allo zolfanello. Per un momento però non lo accese. Restò così. «A quanto pare il motivo per cui cercavano di non farsi vedere è che trasportavano un notevole quantitativo di armi ed esplosivi. Mitragliatori, granate e un po' di quella roba che chiamano Ch4. Uno di loro è Jack Andolini e mi sembra che sia un nome che abbiate fatto anche voi, vero?» E così dicendo fece sprigionare la fiamma dallo zolfanello.

Eddie piombò a sedere in una delle multifunzionali poltrone di sai Beckhardt, alzò la testa al soffitto e lanciò risate sonore alle travi. A fargli il solletico, rifletté Roland, nessuno sapeva sorridere come Eddie Dean. Almeno da quando Cuthbert Allgood era andato alla radura. «Il bel Jack Andolini chiuso in una gattabuia di contea dello stato del Maine!» esclamò. «Rotolatemi nello zucchero e chiamatemi ciambella alla marmellata! Se solo mio fratello Henry fosse vivo!»

Poi pensò che con tutta probabilità Henry *era* sì vivo, o che comunque esistesse di lui una qualche versione. Posto che i fratelli Dean appartenessero a quel mondo.

«Ayu, mi sapeva che vi avrebbe fatto piacere», commentò John risucchiando nel fornello della pipa la fiamma del fiammifero che si andava rapidamente annerendo. Era chiaramente compiaciuto lui stesso. A sorridere in quel modo, faticava ad accendere il suo tabacco.

«Oh povero me», sospirò Eddie asciugandosi gli occhi. «Questa mi vale la giornata, anzi, l'anno intero!»

«Ho qualcos'altro per voi», riprese John, «ma al momento lo tengo da parte.» Finalmente la pipa aveva preso e tacque soddisfatto spostando lo sguardo dall'uno all'altro dei due strani vagabondi che aveva conosciuto poche ore prima. Uomini il cui ka era intrecciato con il suo, nel bene o nel male, nella ricchezza o nella povertà. «Ora come ora vorrei sentire la vostra storia. E che cosa volete che faccia.»

«Quanti anni hai, John?» gli chiese Roland.

«Non tanti da aver smesso di portare il mio cavalluccio al pascolo, di tanto in tanto», rispose John un po' stizzito. «E tu? Quanti giri di boa hai fatto?»

Roland gli rivolse un sorriso di quelli che significavano: *touché, ora*

cambiamo discorso. «Parlerà Eddie per tutti e due», annunciò. Lo avevano deciso durante il tragitto da Bridgton. «La mia storia è troppo lunga.»

«Se lo dici tu», ribatté John.

«Lo dico», ribadì Roland. «Che sia Eddie a raccontare la sua storia, per quanto il tempo glielo conceda, e insieme ti diremo poi che cosa vorremmo che facessi tu. Se sarai d'accordo, Eddie ti darà una cosa da portare a un certo Moses Carver... e io te ne darò un'altra.»

John Cullum rifletté per qualche istante, quindi annuì. Si rivolse a Eddie.

Eddie riprese fiato. «La prima cosa che devi sapere è che ho conosciuto questo qui a bordo di un aereo in volo da Nassau, nelle Bahamas, al Kennedy di New York. All'epoca io e anche mio fratello eravamo eroinomani. In quel momento stavo trasportando un carico di cocaina.»

«E quando sarebbe stato, figliolo?» volle sapere John Cullum.

«Nell'estate del 1987.»

Videro la meraviglia disegnarsi sul volto di Cullum, ma senza traccia d'incredulità. «Allora *è vero* che venite dal futuro! Cacchio!» Si sporse in avanti nel fragrante fumo della pipa. «Racconta la tua storia, figliolo», disse. «E non tralasciare una sola parola.»

4

Eddie impiegò quasi un'ora e mezzo e in ossequio alla brevità tralasciò in effetti alcune delle cose che gli erano accadute. Ancor prima che finisse, sul lago sotto di loro era scesa una notte prematura. E il temporale minaccioso né si era scatenato, né si era spostato altrove. Sopra il cottage di Dick Beckhardt di tanto in tanto rombava il tuono e ogni tanto i fulmini crepitavano così violenti da farli sussultare tutti e tre. Una folgore scese come una scudisciata direttamente nel centro del piccolo lago, illuminandone per un attimo l'intera superficie di un delicato viola madreperlaceo. A un certo punto si levò il vento suscitando voci in mezzo agli alberi e Eddie pensò: Ora arriva, sta per scoppiare. Invece no. Il temporale continuò tuttavia a incombere senza allontanarsi e quella strana sospensione, come una spada appesa per un filo sottilissimo, gli fece ricordare la lunga e innaturale gravidanza di Susannah, ora portata a compimento. Verso le sette andò via la corrente e John cercò in cucina delle candele mentre Eddie continuava il suo racconto: i vecchi di Crocefiume, i pazzi della città di Lud, la popolazione atterrita di Calla Bryn Sturgis, dove avevano conosciuto un ex prete che sembrava fosse

uscito da un libro. John portò le candele sul tavolo, assieme a cracker e formaggio e una bottiglia di tè freddo. Eddie finì con la visita a Stephen King e raccontò di come il pistolero avesse ipnotizzato lo scrittore perché dimenticasse il loro incontro, come avessero visto per qualche istante la loro amica Susannah e come avessero telefonato a John Cullum perché, come aveva detto Roland, non c'era in quella parte del mondo nessun altro *che avrebbero potuto chiamare.* Quando Eddie tacque, Roland raccontò dell'incontro con Chevin di Chayven sulla via per Turtleback Lane. Il pistolero posò accanto al piatto di formaggio la croce d'argento che aveva mostrato a Chevin e John toccò gli anelli della sottile catena con l'unghia spessa del pollice.

Poi, per molto tempo, ci fu silenzio.

Quando non riuscì a sopportarlo oltre, Eddie chiese al vecchio a quanto di ciò che aveva udito fosse disposto a credere.

«Tutto», rispose senza esitare John. «Dovete prendervi cura di quella rosa che c'è a New York, giusto?»

«Sì», confermò Roland.

«Perché quella rosa sta proteggendo uno di quei Vettori quando quasi tutti gli altri sono stati infranti da questi telepatici o che so io, i Frangitori.»

Eddie si sorprese di quanto svelto e perspicace fosse stato Cullum nell'assimilare quel concetto, ma forse non ne aveva motivo. *Occhi nuovi vedono bene,* diceva sempre Susannah. E Cullum era quello che i grigi di Lud avrebbero definito «un tipo fino».

«Sì», rispose Roland. «Dici il vero.»

«La rosa sta proteggendo un Vettore. Stephen King ne sta sostenendo un altro. Almeno così pensate voi.»

«Infatti», rispose Eddie. «Va tenuto d'occhio, John. A parte il fatto che ha alcune brutte abitudini, quello che conta è che, una volta che noi avremo lasciato il 1977 di questo mondo, non potremo più tornare a controllarlo.»

«King non esiste in nessuno degli altri mondi?»

«Quasi sicuramente no», gli rispose Roland.

«Anche se fosse», aggiunse Eddie, «quello che fa negli altri mondi non conta. È questo il mondo chiave. Questo è quello da cui arriva Roland. Sono due mondi gemelli.»

Cercò conferma da parte del cavaliere e Roland annuì, accendendosi l'ultima delle sigarette che gli aveva regalato John.

«Credo che potrei tenere d'occhio Stephen King», dichiarò John. «E

senza che lui lo sappia. Questo naturalmente se ritornerò da quella piccola spedizione che volete assegnarmi a New York. Mi sono già fatto un'idea abbastanza chiara di che cosa si tratta, ma forse è meglio che me lo spieghiate voi.» Dalla tasca posteriore sfilò un taccuino sgualcito con le parole MEAD MEMO scritte sulla copertina verde. Lo sfogliò quasi fino in fondo, trovò un foglio bianco, pescò una matita dal taschino della camicia, ne leccò la punta (Eddie trattenne un brivido), e finalmente li guardò con l'aria trepidante di un allievo del primo anno al primo giorno di liceo.

«Ora, miei cari», disse, «perché non raccontate il resto allo zio John.»

5

Questa volta fu soprattutto Roland a parlare e, sebbene avesse meno di Eddie da raccontare, gli ci volle lo stesso mezz'ora, perché parlò con grande cautela, girandosi ogni tanto a cercare aiuto da Eddie per una parola o una frase. Eddie aveva già visto il killer e il diplomatico che coabitavano in Roland di Gilead, ma quella fu la sua prima esperienza al cospetto dell'emissario, il messaggero impegnato a scegliere con cura tutte le parole giuste. Fuori il temporale si rifiutava ancora di cominciare o andarsene.

Finalmente il pistolero concluse. Nel bagliore giallo delle candele, il suo volto era insieme antico e stranamente bello. Guardandolo, Eddie ebbe per la prima volta il sospetto che in lui si nascondesse qualcosa di più di quel malanno che Rosalita Munoz aveva chiamato «agra secca». Roland era dimagrito e le occhiaie scure erano quelle di una persona malata. Bevve un intero bicchiere di tè rosso in un sol sorso e domandò: «Hai capito le cose che ti ho raccontato?»

«Ayu.» Niente di più.

«Hai capito molto bene?» insisté Roland. «Nessuna domanda?»

«Non credo.»

«Allora raccontacelo tu a noi.»

John aveva riempito due pagine di taccuino della sua scrittura circonvoluta. Ora tornò indietro e poi di nuovo avanti, annuendo tra sé. Infine emise un grugnito e ripose il taccuino nella tasca posteriore. Sarà anche un campagnolo, ma è tutt'altro che stupido, rifletté Eddie. E averlo incontrato era ben di più che un colpo di fortuna; era il ka in una delle sue giornate più fulgide.

«Vado a New York», cominciò John. «Trovo questo Aaron Deepneau.

Tengo fuori il suo socio. Convinco Deepneau che proteggere la rosa nel lotto vacante è più o meno la consegna più importante nel mondo.»

«Puoi togliere il più o meno», notò Eddie.

John annuì. Prese il foglio intestato dal castorino e lo infilò nel suo voluminoso portafogli. Consegnargli l'atto di vendita era stata una delle imprese più ardue che Eddie Dean aveva dovuto affrontare da quando era stato risucchiato attraverso la porta introvata ed era finito a East Stoneham. Dovette sforzarsi per non strapparlo dalla mano del vecchio prima che scomparisse nel suo logoro Lord Buxton. In quel momento gli parve di capire molto meglio che cosa dovesse aver provato Calvin Torre.

«Poiché voi ora siete proprietari del terreno, siete anche proprietari della rosa», ricapitolò John.

«Ora la rosa è di proprietà della Tet Corporation», precisò Eddie. «Una società di cui tu stai per diventare vicepresidente esecutivo.»

John Cullum si mostrò poco sensibile a quel nuovo titolo putativo. «Deepneau deve redigere gli articoli dello statuto e assicurarsi che la Tet sia legale. Poi andiamo da questo Moses Carver e *lo* inseriamo nel consiglio di amministrazione. Questa dovrebbe essere la parte più difficile, ma ce la metteremo tutta.»

«Mettiti al collo la croce della zia», gli raccomandò Roland. «E quando ti troverai da sai Carver, mostragliela. Potrà tornarti molto utile nel convincerlo della tua buonafede. Ma prima devi soffiarci sopra, così.»

Durante il viaggio da Bridgton, Roland aveva chiesto a Eddie se fosse capace di indicargli qualche segreto, piccolo o grande, che Susannah e il suo padrino avessero eventualmente condiviso. In verità Eddie conosceva un segreto e ora ascoltò sbigottito la voce di Susannah che lo rivelava parlando dalla croce posata sul tavolo di pino di Dick Beckhardt.

«Seppellimmo Pimsy sotto il melo, da dove in primavera avrebbe potuto veder cadere i fiori», recitò la voce. «E papà Mose mi disse di non piangere più, perché Dio pensa che piangere per troppo tempo la morte di un animale domestico...»

A quel punto le parole si smorzarono, da un mormorio inarticolato al silenzio. Eddie però ricordava come proseguiva e lo ripeté ora: «'... piangere troppo a lungo la morte di un animale domestico sia peccato.' Papà Mose gli aveva detto che poteva andare ogni tanto sulla tomba di Pimsy a bisbigliare 'Sii felice in paradiso', ma non doveva raccontarlo a nessuno, perché ai preti non piace molto l'idea degli animali che vanno in paradiso. E lei conservò il segreto. Io sono la sola persona a cui lo abbia

confidato». Forse perché ricordava la confidenza ricevuta nel cuore della notte dopo aver fatto l'amore con lei, sul viso di Eddie era apparso un sorriso colmo di dolore.

John Cullum guardò la croce, poi alzò gli occhi sgranati su Roland. «Che cos'è? Una specie di registratore? È così, vero?»

«È un sigul», gli spiegò Roland paziente. «Che potrà aiutarti con questo Carver, se dovesse essere quello che Eddie chiama 'uno scassacazzi'.» Abbozzò un sorriso. *Scassacazzi* era un termine che gli piaceva. Che capiva. «Mettitela.»

Ma Cullum non lo accontentò, almeno non subito. Da quando li aveva conosciuti, pur contando quando erano stati tutti coinvolti nella sparatoria al General Store, per la prima volta sembrava veramente sconcertato. «È magica?» volle sapere.

Roland alzò le spalle spazientito, come se considerasse quella parola e il suo significato del tutto inutili in quel contesto. «Mettitela», ripeté.

Con molta titubanza, come se temesse che la croce di zia Talitha potesse diventare improvvisamente ardente e provocargli una bruciatura grave, John Cullum ubbidì. Abbassò la testa per guardarla facendosi affiorare per un momento intorno al collo un buffo doppio mento da gaudente, poi se la infilò nella camicia.

«Cacchio», ripeté, molto sottovoce.

6

Cosciente di parlare ora come una volta altri si erano rivolti a lui, Eddie Dean disse: «Esponi il resto della tua lezione, John di East Stoneham, e con il cuore in mano».

Quella mattina Cullum si era alzato dal letto nient'altro che tuttofare di campagna, uno dei tanti sconosciuti e ignorati di questo mondo. Sarebbe andato a letto quella sera in procinto di diventare forse una delle persone più importanti al mondo, un autentico principe della Terra. E se l'idea lo intimoriva, non lo diede a vedere. Forse non l'aveva ancora assimilata.

Ma Eddie non era di quell'avviso. Quello era l'uomo che il ka aveva messo sulla loro strada ed era insieme fino e intrepido. Se in quel momento Eddie fosse stato Walter (o Flagg, come si faceva talvolta chiamare Walter), avrebbe sicuramente tremato.

«Be'», rispose John, «a voi non importa niente chi dirige la società, ma volete che la Tet inglobi la Holmes, perché d'ora in avanti il suo compito

non avrà più a che fare con la produzione di dentifrici e capsule per i denti, anche se per qualche tempo continuerà a sembrarlo da fuori.»

«E cosa...»

Eddie non poté proseguire. John alzò la mano per fermarlo. Eddie cercò d'immaginare in quella mano una calcolatrice della Texas Instruments e vi riuscì senza la minima difficoltà. Strano.

«Fammi respirare, giovanotto, e ti dico tutto.»

Eddie si zittì facendo il gesto di chiudersi le labbra con una cerniera lampo.

«Proteggere quella rosa, questa è la priorità assoluta. Proteggere lo *scrittore* è la seconda. Ma soprattutto, io e questo Deepneau e quest'altro tizio, Carver, dobbiamo mettere su la multinazionale più potente del mondo. Ci occupiamo di immobili, lavoriamo con... ehm...» Estrasse il taccuino, lo consultò rapidamente e lo ripose. «Lavoriamo con 'sviluppatori di software', che non so che cos'è, ma che saranno il prossimo sbocco tecnologico. E dobbiamo ricordare tre parole», le contò sulle dita. «Microsoft. Microchip. Intel. E per quanto grandi diventeremo, per quanto *in fretta* lo diventeremo, i nostri tre compiti principali non cambieranno: proteggere la rosa, proteggere Stephen King e cercare di metterlo in quel posto a due altre società a ogni occasione che avremo. Una si chiama Sombra. L'altra...» Ci fu un'esitazione quasi impercettibile. «L'altra è la North Central Positronics. La Sombra si occupa soprattutto di mercato immobiliare, secondo quello che mi avete detto voi. La Positronics... be', ricerca scientifica e congegni vari, è evidente persino a me. Se la Sombra vuole un pezzo di terra, la Tet cerca di soffiarglielo. Se la North Central vuole un brevetto, cerchiamo di arrivare prima noi, o almeno di impedirgli di registrarlo. Girarlo a qualcun altro, se dovesse essere il caso.»

Eddie annuiva soddisfatto. Quest'ultima variante, non era stato lui a proporla a John, ma il vecchio ci era arrivato per conto suo.

«Noi siamo i tre moschettieri sdentati, i Vecchiacci dell'Apocalisse, e dobbiamo impedire che quelle due società ottengano quello che vogliono, con le buone o le cattive. Sono assolutamente consentite le peggiori porcate.» John sogghignò. «Io non sarò mai stato ad Harvard, ma se si tratta di tirare un calcio nei coglioni a qualcuno credo di cavarmela bene.»

«A posto», concluse Roland. Cominciò ad alzarsi. «Credo sia ora che...»

Eddie lo fermò con la mano. Sì, voleva raggiungere Susannah e Jake; non vedeva l'ora di accogliere di nuovo il suo amore tra le braccia e coprirla di baci. Gli sembrava che fossero passati anni dall'ultima volta che

l'aveva vista sull'East Road di Calla Bryn Sturgis. Ma lui non poteva sentirsi appagato da così poco, a differenza di Roland, che era da sempre abituato ad accettare l'ubbidienza altrui e il sacrificio in suo nome di perfetti sconosciuti come fatti del tutto naturali. Quello che Eddie vedeva seduto dall'altra parte del tavolo di Dick Beckhardt non era l'ennesimo strumento, bensì uno yankee indipendente, sveglio e tenace, questo sì, ma in realtà troppo vecchio per quello che gli stavano chiedendo. E a proposito di troppo vecchio, che dire di Aaron Deepneau, il Chemioterapico?

«Il mio amico vuole mettersi in marcia e lo desidero anch'io», disse. «Abbiamo parecchie miglia davanti a noi.»

«Lo so. Te lo vedo scritto in faccia, figliolo. Come una cicatrice.»

Eddie indugiò affascinato dall'idea di una missione e del ka come di qualcosa che lasciasse un segno, un marchio che a uno sguardo poteva apparire come un fregio e a un altro come uno sfregio. Fuori balenò un lampo e crepitò un tuono.

«Ma perché sei disposto a farlo?» volle sapere Eddie. «Me lo devi dire. Perché sobbarcarti un'impresa simile per due uomini che hai appena conosciuto?»

John meditò. Toccò la croce che ora portava appesa al collo e che avrebbe tenuto lì fino alla morte, nell'anno 1989, la croce che Roland aveva ricevuto in dono da una vecchia in un posto dimenticato dagli dei. L'avrebbe toccata in quel modo negli anni a venire tutte le volte che avesse dovuto prendere una decisione importante (la più fatale delle quali sarebbe stata forse quella di tagliare i ponti della Tet con l'IBM, una società che aveva manifestato una crescente tendenza a trattare di comune accordo con la North Central Positronics) o che si fosse preparato per qualche azione clandestina (l'attentato alla Sombra Enterprises di Nuova Delhi, per esempio, l'anno prima della sua morte). La croce avrebbe parlato a Moses Carver e non avrebbe parlato mai più in presenza di Cullum, per quanto si sforzasse di soffiarci sopra, tuttavia, certe volte, mentre si assopiva stringendola strettamente nella mano, avrebbe pensato: È un sigul. Questo è un sigul, caro mio, una cosa arrivata da un altro mondo.

Se verso la fine ebbe dei rimpianti (oltre che per alcuni dei suoi interventi, che sarebbero stati senz'altro deprecabili e sarebbero costati la vita di più di una persona), ebbe quello di non aver avuto l'occasione di visitare il mondo dall'altra parte, quello che aveva intravisto in una sera di temporale in Turtleback Lane, a Lovell. Di tanto in tanto il sigul di Roland gli avrebbe inviato sogni di un campo pieno di rose e di una torre color

della fuliggine. Talvolta lo avrebbe assalito la visione terribile di due occhi rossi che scrutavano senza posa l'orizzonte, sospesi nel nulla, privi di un corpo. Talvolta ci sarebbero stati sogni in cui avrebbe udito qualcuno suonare incessantemente un corno. Da questi ultimi si sarebbe svegliato con le guance bagnate di pianto, lacrime di nostalgia e lutto e amore. Si sarebbe svegliato con la mano stretta intorno alla croce pensando: Ho rinnegato Discordia e non rimpiango nulla. Ho sputato negli occhi senza corpo del Re Rosso e ne ho goduto; ho consegnato me stesso al ka-tet del pistolero e al Bianco e mai una volta ho dubitato della mia scelta.

E nonostante tutto avrebbe voluto spingersi, fosse stato per una sola volta, in quell'altra terra, quella al di là della porta.

«Voialtri volete che siano fatte tutte le cose giuste», dichiarò ora. «Non saprei metterla in parole migliori. Io vi credo.» Esitò. «Io credo *in* voi. Quello che vedo nei vostri occhi è sincero.»

Eddie ritenne di avere concluso e a quel punto Cullum sorrise come un bambino.

«E ho anche l'impressione che mi stiate offrendo la chiave di un motore fantastico. Chi non vorrebbe accenderlo per vedere che cosa fa?»

«Hai paura?» chiese Roland.

John Cullum considerò la sua domanda quindi annuì. «Ayu», rispose.

Roland annuì a sua volta. «Bene.»

7

Risalirono Turtleback Lane sulla macchina di Cullum sotto un cielo vorticoso e nero. Sebbene fosse il culmine della stagione estiva e quasi tutti i cottage sul Kezar fossero probabilmente occupati, non incontrarono un solo veicolo, né in una direzione né nell'altra. Da tempo ormai tutte le imbarcazioni avevano trovato riparo.

«Avevo detto che avevo qualcos'altro per voi», annunciò John e andò al suo pick-up a prelevare dal cassone una cassetta di sicurezza d'acciaio. Intanto si era levato il vento, che agitava la rada corona di capelli bianchi del vecchio. Inserì la combinazione del lucchetto, aprì la cassetta e alzò il coperchio. Ne estrasse due fagotti impolverati che i viaggiatori conoscevano bene. L'uno sembrava quasi nuovo a confronto dell'altro, che era di quel colore indefinibile della polvere del deserto e stretto da un lungo laccio di cuoio.

«La nostra roba!» esclamò Eddie, così felice, ma anche così *stupefatto*,

che il suo fu quasi un grido. «Ma come *diavolo*...»

John rivolse loro un sorriso che era un augurio di buona fortuna da lestofante: perplesso in superficie, ma sotto sotto sornione. «Bella sorpresa, vero? È quello che pensavo anch'io. Sono tornato a dare un'occhiata allo spaccio di Chip, a quello che ne resta, approfittando della gran confusione che c'era ancora. Gente che correva di qua e di là, intendo, quelli che coprivano i cadaveri, quelli che tiravano il nastro giallo, quelli che scattavano foto. Qualcuno aveva messo in disparte quei fagotti e se ne stavano lì, così mesti e abbandonati...» Sollevò una spalla ossuta. «Mi hanno fatto compassione e li ho presi io.»

«Dev'essere stato mentre noi eravamo con Calvin Torre e Aaron Deepneau», commentò Eddie. «Dopo che tu eri tornato a casa con l'ordine di fare i bagagli e partire per il Vermont. Giusto?» Accarezzava il suo fagotto. Conosceva così bene quella superficie liscia, non era stato lui stesso a uccidere il cervo che gliene aveva fornito la pelle e a grattarne via il pelo con il coltello di Roland e a cucirne i lembi con l'aiuto di Susannah? Era stato non molto tempo dopo che il grande orso robot di nome Shardik gli aveva quasi aperto il ventre. Come dire il secolo scorso, in apparenza.

«Yuh», confessò Cullum e quando il sorriso del vecchio si addolcì, Eddie sentì spegnersi dentro di sé anche gli ultimi dubbi che aveva su di lui. Avevano trovato l'uomo giusto per quel mondo. Diciamo il vero e ringraziamo Dio alla grande-grande.

«Mettiti la tua pistola, Eddie», lo esortò Roland, porgendogli la rivoltella con il calcio di legno di sandalo.

Mia. Adesso la definisce «mia». Eddie provò un piccolo fremito.

«Credevo che andassimo da Susannah e Jake.» Intanto però accettò la rivoltella e si allacciò il cinturone senza protestare.

Roland annuì. «Ma credo che prima abbiamo un lavoretto da sbrigare, contro quelli che hanno ucciso Callahan e poi hanno cercato di uccidere Jake.» La sua espressione non mutò mentre parlava, ma Eddie Dean e John Cullum provarono un brivido. Per un momento a entrambi fu quasi impossibile guardare il pistolero.

Così fu sentenziata - anche se loro non lo sapevano, un atto di misericordia che sicuramente non meritavano - la condanna a morte di Flaherty, il taheen Lamla e il loro ka-tet.

Oh mio Dio, cercò di ribattere Eddie, ma dalla bocca non gli uscì alcun suono.

Avevano visto il bagliore crescere mentre procedevano in direzione nord lungo Turtleback Lane dietro l'unico fanalino di coda funzionante del pick-up di Cullum. Sulle prime Eddie aveva pensato che potessero essere le lanterne da carrozza disposte a ornamento del vialetto d'accesso di qualche ricco abitante della zona, poi aveva cominciato a credere che fossero riflettori. Ma il bagliore continuava a intensificarsi, una luce blu e dorata alla loro sinistra, dove il crinale scendeva verso il lago. Quando furono ancora più vicini alla fonte della luce (ora il pick-up di Cullum procedeva a passo d'uomo), Eddie trasalì sbalordito, indicando un cerchio luminoso che si staccava dal corpo principale e volava verso di lui cambiando continuamente colore: dal blu all'oro al rosso, dal rosso al verde all'oro e di nuovo al blu. Al centro c'era una specie di insetto con quattro ali. Prese quota sopra il cassone del pick-up di Cullum e virò nell'oscurità del bosco sul lato est della strada. Quando li guardò, Eddie vide che l'insetto aveva un volto umano.

«Cosa... Dio mio, Roland, ma *che cosa*...»

«Taheen», rispose Roland e non aggiunse altro. Incorniciato dal bagliore crescente, il volto era calmo e stanco.

Altri dischi luminosi si staccarono dal corpo principale e scesero a pioggia nella strada in uno splendore da cometa. Eddie vide mosche e minuscoli colibrì ingioiellati ed esseri che sembravano rane alate. Dietro di loro...

Il solitario fanalino di coda del pick-up di Cullum lampeggiò, ma Eddie era così inebriato che lo avrebbe facilmente tamponato se Roland non lo avesse ripreso bruscamente. Eddie mise l'auto in folle senza curarsi di tirare il freno a mano o spegnere il motore. Scese e s'incamminò verso il vialetto asfaltato che scendeva per il pendio boscoso. Nella luce delicata i suoi occhi erano giganteschi e la sua bocca spalancata. Cullum si unì a lui e si fermò a guardare giù. C'erano due cartelli all'imboccatura del vialetto: CARA LAUGHS a sinistra e 19 a destra.

«Niente male, eh?» mormorò Cullum.

Puoi dirlo forte cercò di rispondere Eddie e di nuovo dalla bocca non gli scaturirono parole, ma solo un sospiro sfiatato.

Il grosso della luce proveniva dal bosco a est della strada e a sinistra del viale di Cara Laughs. Lì gli alberi, perlopiù pini, abeti e betulle incurvate da una tardiva tempesta di neve, erano distanziati e tra essi camminavano

solenni centinaia di figure come in una bucolica sala da ballo, facendo frusciare le foglie sotto i piedi scalzi. Alcuni erano più che evidentemente Figli di Roderick, guasti come Chevin di Chayven. Avevano la pelle coperta dalle piaghe provocate dalle radiazioni e pochi avevano più che una parvenza di capelli, ma la luce nella quale vagavano conferiva loro una bellezza che era quasi insopportabile allo sguardo. Eddie notò una donna con un occhio solo che trasportava un bambino apparentemente morto. Lo guardò con un'espressione di pena e mosse la bocca, ma Eddie non udì nulla. Si portò il pugno alla fronte e fletté la gamba. Poi si toccò l'angolo di un occhio e puntò un dito verso di lei. *Ti vedo*, le comunicava con quel gesto... o così sperava. *Ti vedo molto bene.* La donna con il bimbo morto o addormentato ricambiò il gesto e subito dopo scomparve.

Dal cielo scaturì un fulmine che piombò balenando al centro del bagliore, mentre crepitava secco un tuono. La folgore centrò un vecchio abete spaccando di netto in due il gagliardo tronco ornato di muschio: metà cadde su un lato e metà sull'altro. Al centro si sprigionò il fuoco. E una ventata di scintille, non fiamme, non queste, ma qualcosa di più etereo e simile a fuochi fatui, s'innalzò in una spirale verso la coltre irrequieta delle nuvole. In quelle scintille Eddie scorse minuscoli corpi danzanti e per un momento rimase senza fiato. Fu come vedere Campanellino, uno squadrone di Campanellini. Un attimo e poi niente più.

«Guardate», disse John in tono ossequioso. «Walk-in! Cacchio, ce ne sono *a centinaia!* Quanto vorrei che fosse qui anche il mio amico Donnie.»

Probabilmente aveva ragione, rifletté Eddie, c'erano centinaia, tra uomini, donne e bambini a camminare nel bosco sotto di loro, a camminare nella luce, comparendo e scomparendo e poi apparendo di nuovo. Mentre contemplava la scena, sentì il freddo di una goccia che gli cadeva sul collo, seguita da una seconda e da una terza. Una folata s'insinuò tra gli alberi provocando un'altra corrente ascensionale di quelle creature fiabesche e trasformando l'albero spezzato dal fulmine in una doppia torcia crepitante.

«Andiamo», disse Roland afferrando il braccio di Eddie. «Sta per piovere forte e tutto questo si spegnerà come una candela. Se saremo ancora da questa parte, resteremo bloccati.»

«Dove...» cominciò Eddie, ma poi vide da sé. In fondo al vialetto, dove le fronde lasciavano il posto ai resti di una frana scivolata verso il lago, c'era il cuore del bagliore, così intenso in quel momento che era impossibile guardarlo. Roland lo trascinò in quella direzione. John Cullum

rimase ipnotizzato dai walk-in ancora per un momento, poi cercò di seguirli.

«No!» gli gridò Roland. Intanto la pioggia cadeva più forte, gocce gelide sulla sua pelle e grandi come monete. «Tu hai il tuo lavoro, John! Buona fortuna!»

«Lo stesso a voi, ragazzi!» rispose John. Si fermò e alzò la mano in un saluto. Una scarica di elettricità attraversò il cielo e per un istante gli illuminò di un azzurro brillante il viso segnato da zone d'ombra nere come pece. «Anche a voi!»

«Eddie, dovremo correre in quel nucleo di luce», disse Roland. «È una porta che non appartiene agli Antichi ma al Prim. Ed è una magia. Ci porterà dove vogliamo andare, se sapremo concentrarci a dovere.»

«Dove...»

«Non c'è tempo! Me lo ha detto Jake dove, con il tocco! Tu tienimi per mano e svuota la mente! Adesso ti ci porto io!»

Eddie avrebbe voluto domandargli se era assolutamente sicuro di quel che faceva, ma non ce ne fu il tempo. Roland si mise a correre. Eddie corse con lui. Scesero a rotta di collo per il pendio e si tuffarono nella luce. Eddie la sentì respirare sulla sua pelle come un milione di piccole bocche. I loro stivali produssero scricchiolii nel folto tappeto di foglie. Alla sua destra bruciava l'albero. Sentì l'odore della linfa e della corteccia che arrostiva. Ormai erano vicini al nucleo. Dapprima Eddie scorse attraverso di esso il Kezar, poi si sentì ghermire da una forza spaventosa che lo trascinò attraverso la pioggia fredda fin dentro quella luce accecante e vibrante di mormorii. Per un istante soltanto intravide la forma di una porta. Poi si aggrappò ancor più alla mano di Roland e chiuse gli occhi. Il tappeto di foglie scomparve da sotto i suoi piedi e spiccò il volo.

7
Riunione

1

Flaherty sostava davanti alla porta tra New York e Fedic, che era stata scheggiata da alcune pallottole ma era ancora tutta intera e solida, un ostacolo invalicabile che quel bambino merdoso era chissà come riuscito a valicare. Accanto a lui, in silenzio, Lamla attendeva che la collera del capo si esaurisse. Aspettavano anche gli altri, rispettosi dello stesso, prudente silenzio.

Finalmente i colpi che Flaherty scaricava sulla porta cominciarono a rallentare. Ne calò ancora uno al di sopra della testa e Lamla fece una smorfia vedendo lo schizzo di sangue che volò dalle nocche dell'umano.

«Cosa?» chiese Flaherty accorgendosi della smorfia. «Cosa? Hai qualcosa da dire?»

A Lamla piacevano assai poco i cerchi bianchi attorno agli occhi di Flaherty e il rosso intenso delle sue guance. Ma peggio ancora, la mano di Flaherty era salita al calcio della Glock automatica sotto l'ascella. «No», rispose. «No, sai.»

«Avanti, caccia fuori che cosa hai in mente, se ti è gradito», insisté Flaherty. Cercò di sorridere e gli riuscì invece un ghigno da brivido, un'espressione da pazzo. In silenzio, senza produrre più di un fruscio lievissimo, gli altri del drappello si ritrassero. «Non mancheranno quelli che avranno parecchio da dire, dunque perché non cominci tu mio camerata? L'ho perso! Dai inizio tu alla lagna generale, brutto bastardo!»

Sono morto, pensò Lamla. Dopo una vita al servizio del Re, un'espressione imprudente alla presenza di un uomo che ha bisogno di un capro espiatorio e sono morto.

Si guardò intorno, trovando conferma che nessuno degli altri lo avrebbe assistito, e finalmente disse: «Flaherty, se in qualche modo ti ho offeso ti chiedo...»

«Oh, certo che mi hai *offeso*!» strillò Flaherty e al crescere della sua ira, l'accento bostoniano diventò più pesante. «Sono sicuro che pagherò per il lavoro di oggi, aye, ma credo che tu pagherai prima...»

Ci fu una sorta di rumore di risucchio nell'aria intorno a loro, come se il corridoio stesso avesse tratto un brusco respiro. A Flaherty s'incresparono i capelli, a Lamla il pelo. La squadra di uomini bassi e vampiri cominciò a

girarsi. All'improvviso uno di loro, un vampiro di nome Albrecht, lanciò un grido e cominciò a correre, concedendo così a Flaherty la vista di due nuovi arrivati, uomini con la camicia, i jeans e gli stivali ancora macchiati da gocce di pioggia appena cadute. C'erano fagotti da viaggio ai loro piedi e rivoltelle appese ai loro fianchi. Flaherty vide i calci di legno di sandalo un istante prima che il più giovane dei due estraesse, più veloce della folgore azzurra, e capì immediatamente perché Albrecht era scappato. C'era un solo tipo di uomo che portava pistole come quelle.

Il giovane sparò un solo colpo. I capelli biondi di Albrecht si sollevarono come se strattonati da una mano invisibile, poi il vampiro stramazzò, dissolvendosi dentro i propri vestiti.

«Hile, fedeli del Re», li salutò il più anziano. Il tono era del tutto colloquiale. Flaherty, le cui mani sanguinavano ancora per le martellate con cui si era accanito sulla porta attraverso la quale era scomparso il moccioso, non riusciva a raccapezzarsi. Quello doveva essere l'uomo di cui erano stati avvertiti, era sicuramente Roland di Gilead, ma come era arrivato lì e oltre a tutto prendendoli alle spalle? *Come?*

I gelidi occhi celesti di Roland li contemplarono. «Chi in questo pietoso branco si fa chiamare dinh? Vuole costui onorarci facendosi avanti o no? No?» Gli occhi celesti erano fissi su di loro; la mano sinistra si allontanò dalla pistola per salire all'angolo della bocca, dov'era spuntato un sorrisetto sarcastico. «No? Peccato. Del resto siete dei codardi, vedo con dispiacere. Avete ucciso un prete e dato la caccia a un ragazzino ma non avete il fegato di rivendicare il vostro operato. Siete dei codardi e figli di codardi...»

Flaherty fece un passo avanti con la mano destra insanguinata appoggiata al calcio della pistola che portava appesa all'ascella sinistra in una presa del portuale. «Sono io, Roland-di-Steven.»

«Dunque sai come mi chiamo?»

«Aye! Conosco il tuo nome dal tuo volto e il tuo volto dalla tua bocca. È la stessa bocca di tua madre, che succhiava con tanto godimento John Farson fino a fargli sparare il suo...»

Flaherty estrasse mentre parlava, una mossa da guerrigliero in cui si era senza dubbio esercitato e che doveva aver usato con profitto più di una volta. E sebbene fosse rapido e l'indice della mano sinistra di Roland stesse ancora toccando la sua bocca quando Flaherty cominciò a estrarre, il pistolero lo precedette senza difficoltà. La prima pallottola passò tra le labbra del capo masnadiero facendogli esplodere gli incisivi superiori in

frammenti che Flaherty ingoiò con il suo ultimo respiro. Il secondo proiettile gli trapassò la fronte in mezzo alle sopracciglia e Flaherty fu scaraventato contro la porta, mentre la Glock gli sfuggiva dalla mano sparando il suo ultimo colpo nel pavimento.

Quasi tutti gli altri estrassero una frazione di secondo più tardi. Eddie uccise i sei che aveva davanti a sé, avendo tranquillamente ricaricato dopo aver sparato ad Albrecht. Quando la rivoltella fu vuota si spostò, come gli era stato insegnato, dietro il suo dinh per caricare di nuovo. Roland ne abbatté altri cinque, poi rotolò alle spalle di Eddie, che stava liquidando gli altri all'infuori di uno.

Lamla era stato abbastanza furbo da non provarci, cosicché fu l'ultimo a restare in piedi. Alzò le mani vuote, con le sue dita pelose e i palmi glabri. «Mi accorderai fiducia, pistolero, se ti prometto pace?»

«Nemmeno per sogno», rispose Roland e armò il cane.

«Che tu sia maledetto, allora, *chary-ka*», ribatté il taheen e Roland di Gilead gli sparò e Lamla di Galee crollò a terra morto.

2

Gli uomini di Flaherty erano ammucchiati davanti alla porta come una catasta di legna, con Lamla bocconi davanti agli altri. Non uno aveva avuto una sola possibilità di fare fuoco. Il corridoio piastrellato puzzava del fumo delle armi sospeso nell'aria in uno strato azzurrognolo. Poi entrarono in funzione i purificatori diffondendo dai muri un rumore stanco e i pistoleri sentirono l'aria che dapprima cominciava a muoversi e poi li accarezzava defluendo.

Eddie ricaricò la pistola, quella che ora era diventata sua, e la ripose nella fondina. Poi spostò di forza quattro dei cadaveri, aprendosi un varco per avvicinarsi alla porta. «Susannah! Suze, sei lì?»

Chi di noi, se non in sogno, si aspetta veramente di riunirsi con il più puro amore del nostro cuore, anche quando ci abbandona solo per qualche minuto e per la più ordinaria delle commissioni? Nessuno. Ogni volta che il nostro amore scompare alla nostra vista, nel segreto del nostro cuore lo diamo per morto. Avendo avuto un così grande dono, ragioniamo, come potremmo sperare di non essere trattati come Lucifero, colpevoli noi stessi di una presunzione pari alla sua?

Così Eddie non si aspettò di udire risposta finché non gli giunse... da un altro mondo e attraverso il legno massiccio della porta. «Eddie? Tesoro,

sei tu?»

All'improvviso Eddie si sentì la testa, perfettamente normale fino a un secondo prima, così pesante da non poterla reggere. Si appoggiò alla porta. Altrettanto pesanti erano le palpebre, così fu costretto a chiudere gli occhi. Doveva essere il peso delle lacrime, perché all'improvviso vi nuotava dentro. Le sentiva scendere per le guance, calde come sangue. E sentì la mano di Roland che gli toccava la schiena.

«Susannah», mormorò Eddie. Aveva ancora gli occhi chiusi. Teneva la mano con le dita aperte contro la porta. «Puoi aprire?»

«No, ma potete farlo voi», rispose la voce di Jake.

«Con che parola?» chiese Roland. Alternava sguardi alla porta e dietro di sé, quasi sperando che giungessero rinforzi (perché si sentiva a casa), ma il tunnel piastrellato era deserto. «Quale parola, Jake?»

Ci fu una pausa, breve ma lunghissima per Eddie, poi la risposta arrivò all'unisono da tutti e due. «*Chassit*», dissero.

Eddie non aveva il coraggio di pronunciarla, aveva la gola inondata di lacrime. Roland invece non aveva impedimenti di sorta. Spostò alcuni altri cadaveri dalla porta (compreso quello di Flaherty, il cui volto era rimasto fissato nel suo ultimo ringhio) e ripeté la parola d'ordine. Di nuovo la porta tra i mondi si aprì. Fu Eddie a spalancarla e allora si ritrovarono di nuovo faccia a faccia, Susannah e Jake in un mondo, Roland e Eddie nell'altro, e tra loro una membrana trasparente e luccicante come mica vivente. Susannah allungò le braccia e le sue mani passarono attraverso la membrana come affiorando da una cortina d'acqua magicamente sollevatasi in verticale.

Eddie le afferrò. Lasciò che le dita di lei si chiudessero sulle sue e lo attirassero a Fedic.

3

Quando passò dall'altra parte anche Roland, Eddie aveva già sollevato da terra Susannah e la reggeva tra le braccia. Il ragazzo guardò il pistolero. Nessuno dei due sorrise. Fu Oy a farlo, accovacciato ai piedi del suo padrone.

«Hile, Jake», disse Roland.

«Hile, padre.»

«Così mi chiamerai?»

Jake annuì. «Sì, se mi è concesso.»

«Mi sarebbe immensamente gradito», rispose Roland. Poi, lentamente, con l'atteggiamento di chi sta facendo qualcosa che non gli è consueto, protese le braccia. Guardandolo con un'espressione solenne, senza mai distogliere gli occhi dal suo volto, il piccolo Jake avanzò tra quelle mani di assassino e attese che gli si posassero sulla schiena. Aveva vissuto quella scena in sogni che non avrebbe mai osato rivelare.

Intanto Susannah stava coprendo di baci il volto di Eddie. «Per poco non hanno preso Jake», stava raccontando. «Mi sono seduta dalla mia parte della porta... ed ero così stanca che mi sono addormentata. Deve avermi chiamato tre, quattro volte prima che io...»

Avrebbe ascoltato la sua storia più tardi, parola per parola e fino alla fine. Più tardi ci sarebbe stato tempo per confabulare. Al momento le posò la mano a coppa sul seno sinistro, dove poteva sentire il battito forte e regolare del suo cuore, e interruppe il suo racconto con la bocca.

Jake invece non parlava. Aveva appoggiato la guancia al petto di Roland. Teneva gli occhi chiusi. Sentiva sulla camicia del pistolero l'odore della pioggia e della polvere e del sangue. Pensò ai suoi genitori, che erano scomparsi; al padre di Benny, l'amico morto; al Père, che era stato catturato da coloro dai quali per tanto tempo era fuggito. L'uomo che lo teneva tra le braccia lo aveva già tradito una volta in nome della Torre, lo aveva lasciato precipitare, e Jake non poteva escludere che accadesse di nuovo. C'erano certamente miglia ancora da percorrere e sarebbe stato un arduo viaggio. Per il momento però era sereno. La sua mente era tranquilla e il suo cuore sofferente era in pace. Bastava abbracciare e sentirsi abbracciare.

Bastava restare lì con gli occhi chiusi e pensare: Mio padre è venuto a prendermi.

PARTE SECONDA
CIELO BLU

DEVAR-TOI

1
Il Devar-Tete

1

I quattro viaggiatori riuniti (cinque, contando Oy del Medio-Mondo) sostavano ai piedi del letto di Mia a contemplare quel che restava della *twim* di Susannah, vale a dire la sua gemella. Senza indumenti che abbozzassero in qualche modo le sembianze del cadavere, probabilmente nessuno di loro avrebbe potuto determinare con certezza che cosa fosse stato. Persino il ciuffo di capelli sopra la zucca spaccata della testa di Mia non aveva niente di umano; sarebbe potuto essere un batuffolo di polvere di eccezionale grandezza.

Cercando con lo sguardo lineamenti che non c'erano più, Roland si sorprese che restasse così poco della donna la cui ossessione - il tizio, il tizio, sempre il tizio - per molto poco non aveva pregiudicato per sempre la loro missione. E senza di loro, chi sarebbe rimasto a combattere contro il Re Rosso e il suo diabolico cancelliere? John Cullum, Aaron Deepneau e Moses Carver. Tre vecchi, uno dei quali malato di boccanera, quel morbo che Eddie chiamava can'cro.

Quante cose hai fatto, pensò rimirando il volto che finiva di polverizzarsi. Quante cose hai fatto e quante ancora avresti fatto, aye, e tutto senza controllo o scrupolo, e così il mondo sarebbe finito, credo, vittima dell'amore più che dell'odio. Perché l'amore è da sempre la più distruttiva delle armi.

Si sporse in avanti, sentì un odore che poteva essere di vecchi fiori o spezie antiche e soffiò. La cosa che somigliava ancora vagamente a una testa volò via come la lanugine di un'asclepiade o di un dente di leone.

«Non aveva intenzione di recare danno all'universo», commentò Susannah con una voce non del tutto salda. «Rivendicava solo il privilegio di ogni donna, quello di avere un figlio. Da amare e crescere.»

«Aye», convenne Roland, «tu dici il vero. Ed è questo che rende la sua morte così triste.»

«Certe volte», disse Eddie, «penso che sarebbe meglio per tutti se i benintenzionati scomparissero dalla faccia della terra.»

«Sarebbe anche la *nostra* fine, Ed», obiettò Jake.

Rifletterono tutti su quel concetto e Eddie si ritrovò a chiedersi quanti avessero già ucciso spinti dalle loro buone intenzioni. Di quelli che lo meritavano non gli importava affatto, ma ce n'erano stati altri... Susan, per esempio, l'amore perduto di Roland.

Roland distolse lo sguardo dai resti impalpabili del cadavere di Mia e si avvicinò a Susannah, che sedeva su uno dei letti vicini con le mani strette tra le cosce. «Raccontami tutto quello che è accaduto da quando ci hai lasciati sull'East Road, dopo la battaglia», la esortò. «Abbiamo bisogno di...»

«Roland, io non volevo lasciarvi. È stata Mia. Comandava lei. Se non avessi avuto un luogo dove rifugiarmi, un Dogan, avrebbe potuto sopraffarmi del tutto.»

Roland annuì per mostrarle che capiva. «Ciononostante dimmi come sei giunta a questo *devar-tete*. E altrettanto chiederò a Jake.»

«Devar-tete», ripeté Eddie. Un'espressione che aveva qualcosa di vagamente familiare. Aveva a che fare con Chevin di Chayven, il lento mutante che Roland aveva dovuto liberare dalle sue sofferenze a Lovell? Pensava di sì. «Che cos'è?»

Roland spaziò con la mano a indicare la stanza con tutti i suoi letti, ciascuno con la sua calotta all'estremità del flessibile tubo d'acciaio; letti dove solo gli dei sapevano quanti bambini dei Calla si erano sdraiati ed erano stati guastati. «Significa piccola prigione o camera di tortura.»

«A me non dà questa impressione», commentò Jake. Non sapeva quanti letti ci fossero, ma giudicava che il numero dovesse essere intorno a trecento. Almeno trecento.

«Magari ne troveremo una più grande prima della fine. Racconta la tua storia, Susannah, e anche tu Jake.»

«Dove andiamo da qui?» volle sapere Eddie.

«Forse la storia ce lo dirà», rispose Roland.

2

Roland e Eddie ascoltarono in religioso silenzio Susannah e Jake che raccontavano le loro avventure, una serie incredibile di colpi di scena. La prima volta in cui Roland intervenne fu per fermare Susannah mentre

riferiva loro di Mathiessen van Wyck, che le aveva consegnato i suoi soldi e le aveva prenotato una camera d'albergo. Il cavaliere chiese a Eddie della tartaruga nella fodera della borsa.

«Io non sapevo che fosse una tartaruga. Pensavo potesse essere un sasso.»

«Se vuoi raccontare di nuovo questa parte, io udirò», lo sollecitò Roland.

Così, concentrandosi, cercando di ricordare tutto alla perfezione (perché gli pareva accaduto tanto tempo prima), Eddie tornò a quando lui e Père Callahan erano saliti alla Grotta di Passo e avevano aperto l'astuccio di legno fantasma che conteneva la Tredici Nera. Pensavano che la Tredici Nera avrebbe aperto la porta, e in effetti così fu, ma prima...

«Infilammo l'astuccio nella borsa», ricordò Eddie. «Quella che a New York aveva la scritta SOLO STRIKE A MID-TOWN LANES e a Calla Bryn Sturgis SOLO STRIKE NEL MEDIO-MONDO. Rammenti?»

Lo ricordavano tutti.

«E sentii qualcosa nella fodera. Lo dissi a Callahan e lui...» Eddie rimuginò. «*E forse non è questo il momento di indagare,* disse lui. O qualcosa del genere. Ero d'accordo. Ricordo di aver pensato che avevamo già a che fare con misteri a sufficienza e potevamo conservarci quello per un altro giorno. Roland, sai chi mai può aver messo quella cosa nella borsa?»

«Se è per questo, chi lasciò la borsa nel lotto vacante?» chiese Susannah.

«O la chiave?» aggiunse Jake. «È stato sempre in quel pezzo di terreno che io trovai la chiave della casa di Dutch Hill. È stata la rosa? È possibile che la rosa abbia... non so... creato quegli oggetti?»

Roland rifletté. «Se devo avanzare un'ipotesi», dichiarò poi, «direi che è stato King a lasciare quei segni e sigul.»

«Lo scrittore», fece eco Eddie. Soppesò l'idea, quindi annuì adagio. Gli sovvenne il vago ricordo di un concetto discusso al liceo, quello del dio dalla macchina, doveva essere. C'era una pittoresca espressione in latino, ma non gli venne in mente. Probabilmente, mentre i compagni prendevano diligentemente i loro appunti, lui stava incidendo sul banco il nome di Mary Lou Kenopensky. Comunque l'idea era che quando un drammaturgo si trovava in un vicolo cieco, faceva scendere dall'alto una divinità che appariva su un carro inghirlandato e salvava i personaggi dai guai in cui si erano cacciati. Questo espediente compiaceva senza dubbio gli spettatori più religiosi che credevano che Dio - non la versione da effetti speciali che scendeva da una piattaforma invisibile al pubblico, ma Quello che

risiedeva nel cielo - salvasse *veramente* le persone meritevoli. Erano concetti sicuramente ormai fuori moda, ma Eddie pensava che i romanzieri popolari del genere in cui sembrava fosse destinato a rientrare sai King - ricorressero ancora a quella tecnica, dissimulandola un po' meglio. Piccole scappatoie. Carte con la scritta USCITE GRATIS DI PRIGIONE oppure SFUGGI AI PIRATI oppure TEMPORALE IMPROVVISO FA SALTARE LA LUCE, ESECUZIONE RINVIATA. Il deus ex machina (che in realtà era lo scrittore stesso) si adoperava pazientemente perché i suoi personaggi sopravvivessero in modo che la storia non dovesse concludersi con una frase insoddisfacente come:

> Così il ka-tet fu spazzato a Jericho Hill e i cattivi vinsero, Discordia imperante, molto desolato, andrà meglio la prossima volta, (*quale* prossima volta, ah-ah).
>
> FINE

Piccole reti di salvataggio, per esempio una chiave. Per non parlare di una tartarughina intagliata.

«Se ha introdotto quegli oggetti nella sua storia», notò Eddie, «è stato molto tempo dopo che l'abbiamo visto noi nel 1977.»

«Aye», convenne Roland.

«E io non credo che sia stato lui a inventarle», continuò Eddie. «Lui è solo... non so... solo un...»

«Un blablà?» lo soccorse Susannah sorridendo.

«No!» esclamò Jake un po' scosso. «Quello no. È un *sender*. Un trasmettitore.» Stava pensando a suo padre e al suo impiego al Network.

«Ma certo!» si felicitò con se stesso Eddie indicando il ragazzo. Quell'idea gliene originò un'altra: che se Stephen King non fosse rimasto in vita abbastanza a lungo da introdurre quegli oggetti nella sua storia, quando ce ne fosse stato bisogno, la chiave e la tartaruga non sarebbero esistite. Jake sarebbe stato divorato dal guardiano della porta nella casa di Dutch Hill... posto sempre che vi arrivasse, cosa che probabilmente non sarebbe accaduta. E se fosse scampato al mostro di Dutch Hill, sarebbe stato divorato dagli Avi del *Dixie Pig*, i vampiri del Tipo Uno di Callahan.

Susannah si chiese se rivelare loro la visione che aveva avuto quando Mia aveva cominciato il suo ultimo viaggio dal *Plaza-Park* al *Dixie Pig*. In quella visione veniva scaraventata nella cella di una prigione di Oxford, nel Mississippi, dove udiva voci provenire da un misterioso televisore.

Chet Huntley, Walter Cronkite, Frank McGee: annunciatori che facevano un appello di defunti. Alcuni di quei nomi, come il presidente Kennedy e i fratelli Diem, li conosceva. Altri, come Christa McAuliffe, le erano ignoti. Ma fra gli altri c'era anche il nome di Stephen King, ne era sicura. Il collega di Chet Huntley

(*buonanotte Chet buonanotte David*)

che annunciava che Stephen King era stato investito e ucciso da un minivan Dodge mentre passeggiava vicino a casa sua. Secondo Brinkley, King aveva cinquantadue anni.

Se Susannah lo avesse rivelato, moltissime cose sarebbero andate diversamente o non sarebbero successe per niente. Stava aprendo la bocca per entrare nella conversazione - un sassolino che cade dalla montagna colpisce un sasso che colpisce un sasso più grande che ne colpisce altri due e ha inizio la frana - quando si udirono lo scatto di una porta che si apriva e il rumore secco di passi in avvicinamento. Si girarono tutti, Jake infilando la mano nella sacca per prendere un Oriza, gli altri preparandosi a sfoderare le loro pistole.

«Calma, ragazzi», mormorò Susannah. «È tutto a posto. So chi è.» Poi, rivolgendosi a DNK 45932, DOMESTICO, aggiunse: «Non mi aspettavo di rivederti così presto. Anzi, non mi aspettavo di vederti e basta. Come va, Nigel, vecchio mio?»

Fu così che qualcosa che stava per essere detto non fu detto mai e il deus ex machina che sarebbe potuto scendere a salvare uno scrittore che aveva appuntamento con un minivan Dodge sul finire della primavera dell'anno 1999 rimase nel suo cielo, alto sopra i mortali che, sul palcoscenico, interpretavano i loro ruoli.

3

Il bello dei robot, nell'opinione di Susannah, era che generalmente non serbavano rancore. Nigel le riferì di non aver trovato nessuno che riparasse il suo sistema visivo (sebbene, disse, avrebbe potuto farlo da sé se avesse avuto accesso ai componenti, i dischi e i manuali giusti), così era dovuto tornare lì, usando gli infrarossi, a raccogliere i resti dell'incubatrice (fracassata e per la verità del tutto inutile). La ringraziò d'essersi interessata a lui e si presentò ai suoi amici.

«Lieto di conoscerti, Nigel», disse Eddie, «ma capisco che tu sia ansioso di metterti al lavoro per quelle riparazioni, perciò non ti tratteniamo.» Gli

parlò con cordialità e ripose la pistola nella fondina, ma mantenne la mano sul calcio. In verità lo teneva un po' sulle spine la somiglianza di Nigel con un certo robot messaggero di un posto chiamato Calla Bryn Sturgis. *Quel* robot aveva serbato rancore.

«No, resta», interloquì Roland. «Potremmo avere dei compiti da assegnarti, ma al momento preferirei che te ne stessi zitto. Spento, se ti è gradito.» *E anche se non ti va,* sottintendeva il tono della sua voce.

«Certamente, sai», rispose Nigel nel suo affettato accento britannico. «Potrete riattivarmi con le parole: *Nigel, mi servi.*»

«Molto bene.»

Nigel s'incrociò sul petto le magre (ma senza dubbio potenti) braccia d'acciaio inossidabile e si zittì.

«È tornato a prendere dei cocci di vetro», si meravigliò Eddie. «Forse la Tet Corporation potrebbe metterli in vendita. Non c'è casalinga americana che non ne vorrebbe almeno due, uno per la casa e uno per il giardino.»

«Meno ci immischiamo con la scienza, meglio è», mormorò Susannah in tono amaro. Nonostante il breve sonno che si era concessa appoggiata alla porta tra Fedic e New York, era pallida e provata, quasi del tutto sfinita. «Guardate dove ha portato questo mondo.»

Roland incalzò con un cenno Jake, che raccontò le sue avventure con Père Callahan nella New York del 1999, a cominciare dal taxi che per poco non aveva travolto Oy e finendo con il loro attacco contro gli uomini bassi e i vampiri nella sala da pranzo del *Dixie Pig.* Non dimenticò di spiegare come si fossero disfatti della Tredici Nera lasciandola nell'armadietto di un deposito bagagli al World Trade Center, dove sarebbe rimasta al sicuro fino ai primi di giugno del 2002, e come avessero trovato la tartaruga, che Susannah aveva lasciato cadere come un messaggio in una bottiglia davanti al *Dixie Pig.*

«Così coraggioso», mormorò Susannah e arruffò i capelli di Jake. Poi si allungò ad accarezzare la testa a Oy. Il bimbolo protese il collo per accoglierla meglio, con gli occhi semichiusi e un sorriso beato sul musetto volpino. «Così coraggioso. Grazie-sai, Jake.»

«*Grazie Eik!*» fece eco Oy.

«Non fosse stato per la tartaruga, ci avrebbero uccisi tutti e due.» La voce di Jake fu sicura, ma il suo viso si era sbiancato come quello di Susannah. «Invece il Père...» Si asciugò una lacrima e guardò Roland. «Tu hai usato la sua voce per spingermi a proseguire. Ti ho sentito.»

«Aye, ho dovuto», ammise il pistolero. «Era quello che voleva anche

lui.»

«I vampiri non ce l'hanno fatta con lui», riprese Jake. «Ha usato la mia Ruger prima che potessero succhiargli il sangue e trasformarlo in uno di loro. Ma io credo che non lo avrebbero fatto in ogni caso. Credo che lo avrebbero dilaniato e divorato. Erano *fuori di sé*.»

Roland annuiva.

«L'ultima cosa che ha inviato... credo che lo abbia detto a voce alta, ma non ne sono certo...» Jake rifletté. Ora piangeva apertamente. «Ha detto: *Che tu possa trovare la tua Torre, Roland, ed entrarci... e che tu possa salire fino in cima!* Poi...» Jake soffiò sommessamente dalle labbra spinte in fuori. «Andato. Come una fiamma di candela. In quali mondi non so.»

Tacque. Per qualche momento nessuno parlò e il silenzio palpitò come una cosa viva. Finalmente Eddie disse: «Va bene, ora siamo di nuovo tutti assieme. Che cosa diavolo si fa adesso?»

4

Roland si sedette con una smorfia, poi rivolse a Eddie Dean uno sguardo che, più chiaramente di quanto avrebbe potuto fare un'esternazione verbale, significava: *perché metti alla prova la mia pazienza!*

«Andiamo», si schermì Eddie, «è solo un'abitudine. Smettila di guardarmi in quel modo.»

«Che *cosa* è un'abitudine, Eddie?»

In quei giorni Eddie pensava più raramente al suo ultimo, penoso anno di tossicodipendenza con Henry, ma ci pensò ora. Solo che non gli andava di confessarlo, non perché se ne vergognasse - era più che convinto di aver superato quella fase - ma perché avvertiva l'irritazione crescente del pistolero per la sua tendenza a ricorrere al fratello maggiore quando aveva da dare qualche spiegazione. E forse era giusto così. Henry era stato senza dubbio il punto di riferimento di Eddie negli anni della sua formazione. Come Cort era stato nella vita di Roland... però il pistolero non parlava *in continuazione* del suo vecchio insegnante.

«Fare domande quando conosco già la risposta», dichiarò.

«E qual è la risposta questa volta?»

«Torneremo a Rombo di Tuono prima di proseguire per la Torre. O per uccidere i Frangitori o per liberarli. A seconda di che cosa sarà necessario fare per salvare i Vettori. Uccideremo Walter, o Flagg, o comunque si faccia chiamare. Perché è lui il comandante in capo, non è vero?»

«Lo era», corresse Roland, «ma ora è entrato in scena un altro protagonista.» Guardò il robot. «Nigel, mi servi.»

Nigel abbassò le braccia e sollevò la testa. «In che modo posso servire?»

«Trovandomi qualcosa con cui scrivere. C'è?»

«Penne, matite e gesso nella guardiola del Supervisore in fondo alla Sala di Estrazione, sai. O così era l'ultima volta che ho avuto l'occasione di entrarci.»

«La Sala di Estrazione», ripeté Roland osservando i ranghi serrati dei letti. «Così la chiamate?»

«Sì, sai.» Poi, quasi timidamente: «Vocali elise e consonanti fricative indicano che sei in collera. È così?»

«Hanno portato qui bambini a centinaia e migliaia, bambini sani, perlopiù, presi da un mondo dove troppi ancora nascono deviati, e gli hanno succhiato via la mente. Perché dovrei essere in collera?»

«Sono sicuro di non saperlo, sai», rispose Nigel. Si stava forse pentendo di aver deciso di tornare. «Ma io non ho preso parte alle procedure di estrazione, te lo assicuro. Io sono addetto ai servizi domestici, manutenzione compresa.»

«Portami una matita e un pezzo di gesso.»

«Sai, non mi distruggerai, vero? In questi ultimi tredici o quattordici anni c'era il dottor Scowther a occuparsi delle estrazioni e il dottor Scowther è morto. L'ha ucciso questa signora-sai, e usando la pistola del dottore.» C'era una nota di rimprovero nella voce di Nigel, che seppure in un registro modesto sapeva essere espressiva.

«Portami una matita e un pezzo di gesso», si limitò a ripetere Roland, «e fallo *jin-jin*.»

Nigel partì.

«Quando parli di un nuovo protagonista, alludi al neonato», osservò Susannah.

«Certamente. Ha due padri, quel *bah-bo*.»

Susannah annuì. Ripensava al racconto che le aveva fatto Mia durante la loro visita a contezza nella città abbandonata di Fedic... abbandonata da tutti meno che da creature come Sayre e Scowther e i Lupi razziatori. Due donne, una bianca e una nera, una incinta e una no, sedute davanti al *Gin-Puppy Saloon*. Lì Mia aveva raccontato molte cose alla moglie di Eddie Dean, forse più di quanto entrambe si rendessero conto.

Fu lì che mi cambiarono, le aveva confidato Mia, riferendosi forse a Scowther e a una équipe di altri medici. E anche maghi? Individui come i

Manni, ma votatisi all'altra parte? Forse. Chi poteva dirlo? Nella Sala di Estrazione era stata resa mortale. Poi, quando già lei portava lo sperma di Roland, era accaduto qualcos'altro ancora. Non ricordava molto di quella parte, solo una tenebra rossa. Ora Susannah si domandò se il Re Rosso si fosse presentato a lei in persona, montandola con il suo vecchio ed enorme corpaccio di ragno, o se il suo seme diabolico fosse stato altrimenti trasportato in lei a mescolandosi in qualche modo con quello di Roland. Fatto sta che il feto era cresciuto in quell'ibrido disgustoso che Susannah aveva visto: non un licantropo, bensì un *ragnantropo.* E ora era libero e chissà dove. Forse lì vicino a spiarli mentre confabulavano e Nigel tornava portando materiale per scrivere.

Sì, pensò. Ci sta spiando e ci odia... ma non tutti alla stessa maniera. Soprattutto è Roland il dan-tete che odia. Il suo primo padre.

Rabbrividì.

«Mordred ha intenzione di ucciderti, Roland», affermò. «È la sua missione. È stato messo al mondo per questo. Per porre fine a te e alla tua ricerca e alla Torre.»

«Sì», ribatté Roland. «E per governare in luogo di suo padre. Perché il Re Rosso è vecchio e io sono andato sempre più convincendomi che è in qualche modo tenuto prigioniero. Se è così, non è più lui il nostro vero nemico.»

«Andremo al suo castello dall'altra parte di Discordia?» chiese Jake. Era la prima volta che apriva bocca da mezz'ora. «Ci andremo, vero?»

«Credo di sì», confermò Roland. «Le *Casse Roi Russe,* dicono le antiche leggende. Ci andremo ka-tet e spegneremo la vita di chi vi alberga.»

«Così sia», chiosò Eddie. «Per Dio, così sia.»

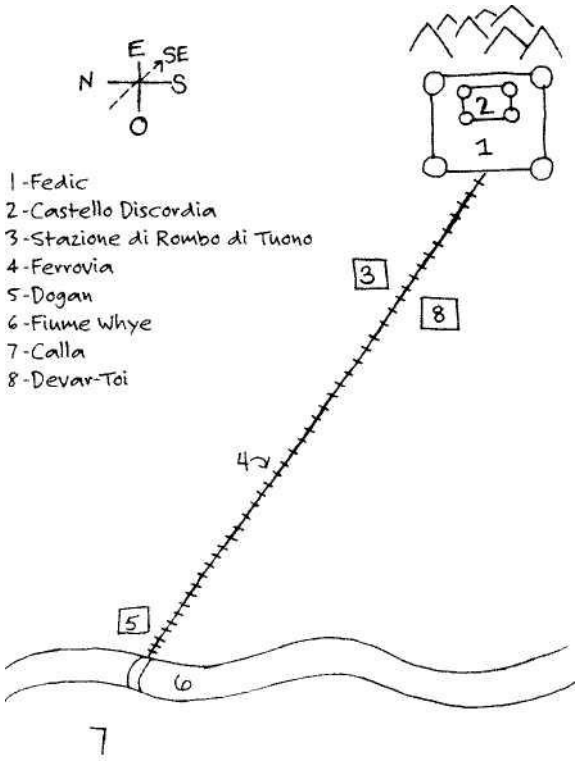
«Aye», annuì Roland. «Ma la nostra prima missione sono i Frangitori. Il Vettoremoto che abbiamo avvertito a Calla Bryn Sturgis, poco prima di venire qui, indica che hanno quasi compiuto il loro lavoro. Ma anche se così non fosse...»

«Fermarli è il nostro compito», finì per lui Eddie.

Roland annuì. Sembrava più stanco che mai. «Aye», disse. «Ucciderli o liberarli. In un modo o nell'altro dobbiamo distoglierli dai due Vettori superstiti. E dobbiamo liquidare il dan-tete. Quello che appartiene al Re Rosso... e a me.»

Nigel si rivelò molto utile (sebbene non solo a Roland e al suo ka-tet, per come andranno le cose). Per cominciare portò due matite, due penne (una delle quali era un prezioso oggetto d'antiquariato che ben si sarebbe adattato a uno scrivano dei tempi di Dickens) e tre pezzi di gesso, uno dei quali in un portagesso d'argento che sembrava quello di un rossetto da signora. Roland scelse quest'ultimo e offrì un altro pezzo a Jake. «Io non so scrivere parole che voi possiate capire facilmente», spiegò, «ma i nostri numeri sono gli stessi, o molto simili. Scrivi quello che io ti dico su un lato, Jake, e scrivi onestamente.»

Jake fece come gli era stato chiesto. Il risultato fu una mappa rozza ma abbastanza comprensibile, corredata di una legenda.



«Fedic», disse Roland indicando il numero 1, e da lì trasse una breve linea con il gesso fino al 2. «E qui c'è Castello Discordia, con sotto le porte. Un incredibile groviglio di porte, da quel che sentiamo. Sotto il Castello ci sarà un passaggio che ci porterà da qui a qui. Ora, Susannah, spiega di nuovo come escono i Lupi e che cosa fanno.» Le porse il gesso nel tubetto d'argento.

Susannah lo prese notando con ammirazione come si andava affilando con l'uso. Un trucco da poco ma elegante.

«Passano da una porta a senso unico che li fa uscire qui», disse, tracciando una linea dal 2 al 3, il numero accanto al quale Jake aveva

scritto STAZIONE DI ROMBO DI TUONO. «Dovremmo riconoscere questa porta quando la vediamo, perché sarà grande, a meno che escano in fila indiana.»

«Forse lo fanno», osservò Eddie. «Se non mi sbaglio, si devono adattare a quello che gli hanno lasciato gli Antichi.»

«Non ti sbagli», intervenne Roland. «Procedi, Susannah.» Invece di stare accovacciato, sedeva con la gamba destra distesa e rigida. Eddie si domandò quanto male gli facesse l'anca e se avesse ancora di quell'olio di gatto di Rosalita nel fagotto da poco recuperato. Ne dubitava.

«I Lupi partono da Rombo di Tuono lungo la strada ferrata, almeno finché non sono usciti dall'ombra... o dalla tenebra... o da qualunque cosa sia», proseguì Susannah. «Tu lo sai, Roland?»

«No, ma presto vedremo.» Fece il suo gesto impaziente roteando le dita della mano sinistra.

«Attraversano il fiume per raggiungere i Calla e rapiscono i bambini. Quando tornano alla stazione di Rombo di Tuono, credo che debbano imbarcare i cavalli e il loro bottino su un treno per tornare a Fedic in quel modo, perché la porta non è più utilizzabile.»

«Aye, credo anch'io che funzioni così», concordò Roland. «E scavalcano il devar-toi, la prigione che abbiamo segnato con il numero 8.»

«Scowther e i suoi dottori nazisti usavano quei cappucci che ci sono sui letti per estrarre qualcosa dai bambini», continuò Susannah. «È quello che danno ai Frangitori. Non so se glielo fanno mangiare o glielo iniettano. I bambini e la materia cerebrale tornano alla stazione di Rombo di Tuono passando per la porta. I bimbini vengono rispediti a Calla Bryn Sturgis, forse anche agli altri Calla, e a quella che hai chiamato devar-toi...»

«Padrone, la cena è servita», recitò sotto voce Eddie.

A quel punto s'intromise Nigel in un tono di voce più che mai gaio. «Desiderate un boccone, sai?»

Jake consultò il proprio stomaco e lo sentì gorgogliare. Era orribile avere appetito dopo la morte del Père... e dopo quello che aveva visto al *Dixie Pig.* Ma aveva proprio fame. «C'è da mangiare, Nigel? Davvero?»

«Ma certamente, giovanotto», rispose Nigel. «Solo cibi in scatola, temo, ma ho da offrire più di due dozzine di varietà, fra cui fagioli al forno, tonno, diversi tipi di minestra...»

«Per me il pesce», rispose Roland. «Ma portane in quantità, per favore.»

«Certamente, sai.»

«Immagino che non sapresti rimediarmi un Elvis Special», commentò

Jake trasognato. «Sarebbe burro d'arachidi, banana e bacon.»

«Gesù, ragazzo mio», gemette Eddie. «Non so se si vede in questa luce, ma sto diventando verde.»

«Non ho né bacon né banane, purtroppo», si rammaricò Nigel. «Ma ho burro d'arachidi e tre tipi di confetture. E anche burro di mele.»

«Il burro di mele andrà bene.»

«Vai avanti, Susannah», disse Roland mentre Nigel si allontanava. «Anche se non credo che ci sia molta fretta; dopo mangiato, sarà meglio che ci riposiamo un po'.» Sembrava gradire poco quella prospettiva.

«Non credo che ci sia altro da aggiungere», rispose lei. «A descriverlo, *sembra* un po' un giro dell'oca, e anche a vederlo sulla mappa, in fondo, ma è solo perché non è in scala. Fondamentalmente, comunque, si tratta di un doppio andata e ritorno che compiono ogni ventiquattro anni: da Fedic a Calla Bryn Sturgis e di nuovo a Fedic con i bambini per l'estrazione. Dopodiché i bambini vengono riportati ai Calla e la materia cerebrale alla prigione dove sono rinchiusi i Frangitori.»

«Il devar-toi», disse Jake.

Susannah annuì. «La domanda è che cosa possiamo fare per interrompere il ciclo.»

«Useremo la porta per arrivare alla stazione di Rombo di Tuono», spiegò Roland, «dalla Stazione andremo alla prigione e lì...» Guardò a uno a uno i membri del suo ka-tet, poi alzò il dito e mimò in modo eloquente una pistola che spara.

«Ci saranno delle guardie», obiettò Eddie. «Molte, forse. Se ce ne fossero troppe?»

«Non sarà la prima volta», disse Roland.

2
L'osservatore

1

Nigel tornò con un enorme vassoio. Su di esso erano impilati dei sandwich accanto a due thermos di minestra (manzo e pollo), e bibite in lattina. C'erano Coca-Cola, Sprite, Nozz-A-La e una cosa chiamata Wit Green Wit. Eddie provò quest'ultima e la dichiarò vomitevole oltre ogni descrizione.

Tutti si accorsero che Nigel non era più la stessa macchina gioviale e pimpante che era stata per Dio solo sapeva quanti decenni e secoli. Continuava a girare la testa romboidale di qua e di là. Quando la girava a sinistra mormorava: «*Un-deux-trois!*» A destra diventava: «*Ein-zwei-drei!*» Dal diaframma avevano cominciato a salirgli sordi rumori metallici.

«Che cosa ti succede, dolcezza?» si informò Susannah quando il robot domestico posò il vassoio per terra in mezzo al gruppo.

«Gli esami di autodiagnostica indicano un'aspettativa di funzionamento da un minimo di due a un massimo di sei ore prima del blocco totale del sistema», annunciò Nigel, calmo, seppure con una punta di amarezza. «I preesistenti difetti logici rimasti finora in quarantena sono filtrati nei GMS.» Torse quindi violentemente la testa a destra. «*Ein-zwei-drei!* Attento a quel che fai, o Greg ti buscherai!»

«Che cosa sono i GMS?» domandò Jake.

«E chi è Greg?» volle sapere Eddie.

«GMS indica il complesso dei sistemi preposti alle attività mentali», spiegò Nigel. «Ce ne sono due, razionale e irrazionale. Coscienza e inconscio, potremmo dire. Quanto a Greg, sarebbe Greg Stillson, il personaggio di un romanzo che sto leggendo. Molto piacevole. S'intitola *La zona morta, di* Stephen King. Perché l'ho introdotto in questo contesto, non ne ho idea.»

2

Nigel spiegò che i difetti di logica erano comuni in quelli che lui chiamava Robot di Asimov. Più il robot era intelligente, più alto era il numero dei bachi logici... e più velocemente avrebbero cominciato a manifestarsi. Gli Antichi (Nigel li chiamava i Fattori) vi avevano posto

rimedio introducendo un rigoroso sistema di quarantena che trattava i difetti mentali come se fossero vaiolo o colera. (A Jake sembrò un ottimo modo per neutralizzare le anomalie psichiche, ma sospettava che gli psichiatri non avrebbero accettato volentieri una proposta del genere; sarebbero rimasti senza lavoro.) Nigel riteneva che il trauma subito dagli occhi avesse indebolito i suoi sistemi di sopravvivenza mentale e che ora nei suoi circuiti si fossero travasati ogni sorta di difetti a scapito delle sue capacità di ragionamento deduttivo e induttivo e della linearità dei suoi sistemi logici. Assicurò Susannah che non la riteneva assolutamente responsabile. Susannah si portò il pugno alla fronte e lo ringraziò alla grande-grande. In verità, non credeva del tutto al buon vecchio DNK 45932, ma in nessun modo sarebbe stata capace di spiegare perché. Forse era un residuo del suo soggiorno a Calla Bryn Sturgis, dove un robot non molto diverso da Nigel si era infine rivelato quanto mai maligno e vendicativo. E c'era qualcos'altro ancora.

Ti vedo, ti vedo, pensò Susannah.

«Mostrami le mani, Nigel.»

Quando il robot ubbidì, tutti videro i peli coriacei rimasti impigliati nelle giunture delle dita d'acciaio. C'era anche una goccia di sangue su... si poteva chiamarla «nocca»? «Questi che cosa sono?» gli chiese lei, staccandogli alcuni peli dall'articolazione.

«Chiedo scusa, madame, non...»

Non vedo, questo intendeva. No, certo che no. Nigel usava gli infrarossi, ma la sua vista normale era fuori gioco, per gentile concessione di Susannah Dean, figlia di Dan, pistolero ka-tet del Diciannove.

«Sono peli. Vedo anche del sangue.»

«Ah, sì», confermò Nigel. «Topi in cucina, madame. Sono programmato per eliminare i parassiti quando li trovo. Ce ne sono in gran numero in questi giorni, mi spiace dirlo; il mondo sta andando avanti.» Dopodiché, con uno scatto violento della testa sulla sinistra: «*Un-deux-trois! Minnie Mouse est le mouse pour moi!*»

«Mmm... hai ucciso Minnie e Mickey prima o dopo aver preparato i sandwich, Nigel caro?» chiese Eddie.

«Dopo, sai, te lo assicuro.»

«Be', allora mi sa che io passo», concluse Eddie. «Mi sono fatto un Poorboy nel Maine e mi è rimasto qui.» Si batté la mano di taglio contro il petto.

«Dovresti dire *un-deux-trois*», obiettò Susannah. Le parole le sfuggirono

di bocca prima che sapesse che stava per pronunciarle.

«Invoco perdono?» Eddie sedeva accanto a lei tenendole un braccio intorno alla schiena. Da quando i quattro si erano riuniti, toccava Susannah a ogni occasione, come se avesse bisogno di assicurarsi che fosse davvero lì con lui in carne e ossa.

«Niente.» Più tardi, quando Nigel fosse stato lontano o guasto del tutto, gli avrebbe rivelato la sua intuizione. Pensava che i robot come Nigel e Andy, al pari di quelli dei racconti di Isaac Asimov che aveva letto da adolescente, non potessero mentire. Forse Andy era stato modificato o si era modificato da sé, perciò per lui il problema era stato superato. Nel caso di Nigel, invece, credeva che un problema ci fosse: diciamo problema alla grande-grande. Aveva il sospetto che, a differenza di Andy, Nigel fosse essenzialmente in buona fede, eppure... sì, quanto ai topi nella dispensa o aveva mentito o ci aveva messo un po' del suo. *Ein-zwei*, *dreì* e *un-deux-trois,* erano il suo modo per scaricare la pressione. Almeno per il momento.

È Mordred, pensò guardandosi intorno. Prese un sandwich perché aveva bisogno di mangiare - come Jake, era famelica - ma non aveva più appetito e sapeva che non avrebbe ricavato alcun gusto da quello che sarebbe stata costretta a ingoiare di malavoglia. *Ha concupito Nigel e adesso ci sta spiando. Lo so... lo sento.*

E, mentre staccava il primo morso di una carne misteriosa, conservata per chissà quanto tempo sottovuoto:

Una madre sa sempre.

3

Nessuno di loro voleva dormire nella Sala di Estrazione (sebbene avrebbero avuto da scegliere fra trecento o più letti appena fatti), né nella città deserta, così Nigel li condusse al suo alloggio, fermandosi ogni tanto per un'energica scrollata di testa e per contare in tedesco o in francese. Intanto aveva cominciato ad aggiungere numeri in un'altra lingua che nessuno di loro conosceva.

Passarono attraverso la cucina - tutta in acciaio inossidabile e fornita di macchinari che ronzavano sommessamente, molto diversa da quella d'altri tempi che Susannah aveva visitato a contezza sotto Castello Discordia - e sebbene tutti notassero il minimo disordine lasciato da Nigel quando aveva preparato il loro spuntino, non videro traccia di topi, né vivi né morti.

Nessuno commentò.

La sensazione che aveva Susannah di essere osservata, andava e veniva. Dietro la dispensa c'era un bell'appartamentino di tre locali, presumibilmente il posto dove Nigel appendeva il suo cappello. Non c'era una camera da letto: oltre al soggiorno e a un ufficio da maggiordomo pieno di attrezzature da monitoraggio, c'era uno studio con molte librerie, una scrivania di quercia e una chaise longue sotto una lampada alogena da lettura. Il computer sulla scrivania era stato fabbricato dalla North Central Positronics e non fu una sorpresa. Nigel portò loro coperte e guanciali assicurandoli che erano freschi e puliti.

«Forse dormirai in piedi, ma scommetto che per leggere preferisci sederti come fanno tutti», commentò Eddie.

«Oh, ma certamente, un-due-trente», rispose Nigel. «Leggere mi piace un sacco. Rientra nella mia programmazione.»

«Dormiremo sei ore, poi ci metteremo in marcia», annunciò Roland.

Intanto Jake stava esaminando più attentamente i libri. Oy lo accompagnava, come sempre alle sue calcagna, mentre Jake sostava a leggere i titoli sui dorsi, sfilando ogni tanto un libro per studiarlo meglio. «Ha tutta la collezione di Dickens, mi sembra», mormorò. «Ci sono anche Steinbeck... Thomas Wolfe... e molti di Zane Gray... di un certo Max Brand... uno che si chiama Elmore Leonard... e il solito Steve King.»

Indugiarono tutti a osservare i due ripiani dei libri di King, più di trenta in tutto, quattro almeno dei quali molto voluminosi e due decisamente enormi. A quanto pareva, dai tempi di Bridgton, quel King ci aveva dato proprio dentro. L'ultimo volume in ordine di tempo s'intitolava *Cuori in Atlantide* ed era stato pubblicato in un anno che conoscevano tutti assai bene: 1999. Gli unici a mancare, per quel che potevano vedere, erano quelli che raccontavano di *loro.* Posto che King fosse andato avanti a scriverne. Jake controllò le pagine dei copyright, ma non trovò assenze che balzassero all'occhio. Poteva non significare nulla, però, visto quanto aveva scritto.

Susannah interrogò Nigel, che dichiarò di non aver mai visto libri di Stephen King che raccontassero di Roland di Gilead o della Torre Nera. Poi, detto questo, girò di scatto la testa a sinistra e contò in francese, arrivando questa volta fino a dieci.

«Comunque», disse Eddie quando Nigel si fu ritirato uscendo dalla stanza su una scia di clic e clac e cloc, «scommetto che qui ci sono parecchie informazioni che possono tornarci utili. Roland, credi che

potremmo portar via con noi le opere di Stephen King?»

«Forse sì», rispose Roland, «ma non lo faremo. Potrebbero confonderci.»

«Perché dici così?»

Roland scosse la testa e niente più. Non sapeva perché lo avesse detto, ma sapeva che era vero.

4

Il centro nevralgico della Stazione Sperimentale dell'Arco 16 era quattro livelli sotto la Sala di Estrazione, la cucina e lo studio di Nigel. Si entrava nel Centro di Controllo attraverso un vestibolo a forma di capsula. Dall'esterno il vestibolo poteva essere aperto solo usando tre tessere magnetiche, una dopo l'altra. Il Muzak di sottofondo, a livello più basso del Dogan di Fedic, era di melodie beatlesiane eseguite da un ensemble che doveva chiamarsi Comatose String Quartet.

Il Centro di Controllo era costituito da una decina di locali, ma il solo di cui dobbiamo occuparci era quello pieno di schermi e apparecchiature di sorveglianza. Una di queste ultime coordinava l'operato di un piccolo ma micidiale esercito di robot-killer, armati di bocce e pistole laser; un'altra era programmata perché rilasciasse gas velenoso (lo stesso che aveva usato Blaine per sterminare la popolazione di Lud) nel caso di un sopravvento del nemico. La qual cosa, dal punto di vista di Mordred Deschain, si era appunto verificata. Aveva cercato di attivare i cacciatori-killer e il gas, ma le apparecchiature non avevano risposto. Ora Mordred aveva il naso insanguinato, un livido sulla fronte e il labbro inferiore tumefatto, per essere caduto dalla poltrona a rotelle su cui sfrecciava di qua e di là, mandando stridule grida infantili che in nessun modo riflettevano l'autentica profondità del suo furore.

Poterli vedere su almeno quattro schermi diversi e non essere in grado di ucciderli e nemmeno ferirli! Per forza era infuriato! Aveva sentito avvicinarsi la tenebra vivente, quella tenebra che segnalava la sua metamorfosi, e si era costretto a rimanere calmo per impedire che il procedimento avesse luogo. Aveva già scoperto che la trasformazione da umano a ragno (e viceversa) consumava spaventosi quantitativi di energia. In seguito forse non sarebbe stato più molto importante, ma al momento doveva agire con la massima prudenza se non voleva spegnersi d'inedia come un'ape in un bosco carbonizzato da un incendio.

Vi illustro ora qualcosa che batte per bizzarria tutto quanto avete visto finora e vi avverto in anticipo che il vostro primo impulso sarà di ridere. Va bene così. Ridete se vi viene di farlo. Solo, non distogliete lo sguardo da ciò che vedete, perché anche se solo immaginata, questa è una creatura che può farvi del male. Ricordate che è stata generata da due padri, entrambi assassini.

5

Dunque, già poche ore dopo la nascita, il tizio di Mia pesava otto chili e aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un florido bebè di sei mesi. Mordred indossava un solo indumento, una salvietta a mo' di pannolino che gli aveva messo Nigel quando aveva portato al neonato il suo primo pasto a base di selvaggina Dogan. Il piccolo aveva bisogno del pannolino perché non era ancora in grado di trattenere le sue evacuazioni. Sapeva che avrebbe assunto molto presto il controllo di quelle funzioni, forse prima che finisse il giorno se avesse continuato a crescere a quella velocità, ma per il momento doveva suo malgrado sopportare quell'inconveniente. Era imprigionato in quell'inadeguato corpo da infante.

Essere intrappolato in quel modo era orribile. Cadere dalla poltrona e non poter far altro che rimanere lì ad agitare braccia e gambe ammaccate, sanguinando e strillando! DNK 45932 sarebbe corso a raccoglierlo, non avrebbe potuto resistere agli ordini del figlio del Re più di quanto un piombo lasciato cadere da una finestra resisterebbe alla forza di gravità; ma Mordred non osava chiamarlo. La troia color cioccolato già sospettava qualcosa sul conto di Nigel. La troia color cioccolato era maledettamente percettiva e Mordred era tremendamente vulnerabile. Era capace di manovrare tutto l'equipaggiamento della stazione dell'Arco 16, entrare in sintonia con le macchine era uno dei suoi molteplici talenti, ma mentre giaceva sul pavimento della stanza sulla cui porta c'era scritto CENTRO CONTROLLO (quella che prima che il mondo andasse avanti chiamavano La Testa), Mordred si rese conto che c'era assai poco da controllare, in fatto di macchinari. Per forza suo padre voleva abbattere la Torre e cominciare tutto di nuovo! Quel mondo era da buttar via.

Dovette ritrasformarsi in ragno per poter risalire sulla poltrona, dove assunse di nuovo le sembianze umane... ma quand'ebbe finito, si ritrovò in preda a una fame micidiale, con lo stomaco che protestava e la bocca che sbavava. Non era solo la metamorfosi a consumarlo; sospettava infatti che,

poiché la sua vera forma era quella del ragno, quando si trovava in quella condizione il suo metabolismo subiva un'accelerazione pressante. Cambiavano anche i suoi pensieri in una maniera che lo affascinava non poco, perché i suoi pensieri umani erano conditi dalle emozioni (sulle quali sembrava non avere controllo, anche se forse in futuro lo avrebbe sviluppato), perlopiù sgradevoli. Da ragno, i suoi pensieri non erano affatto pensieri, almeno non secondo un punto di vista umano; erano cose scure e ringhianti che salivano da un liquido livello inferiore. Erano pensieri di

(*MANGIARE*)
e
(*CACCIARE*)
e
(*STUPRARE*)
e
(*UCCIDERE!*)

I molti modi gustosi per fare tutte queste cose attraversavano la rudimentale coscienza del dan-tete come enormi veicoli con i fari accesi lanciati senza controllo nella più buia notte di questo mondo. Pensare in quel modo - staccarsi dalla sua metà umana - gli procurava un piacere immenso, ma pensava che se ci si fosse trovato ora, quand'era praticamente privo di difese, ne sarebbe rimasto ucciso.

E già aveva corso un bel rischio, in quel senso. Sollevò il braccio destro - roseo e liscio e perfettamente nudo - per guardarsi il fianco. Era lì che la troia color cioccolato gli aveva sparato e, sebbene da allora fosse considerevolmente cresciuto, raddoppiando in statura e peso, la ferita era ancora aperta e trasudava sangue mescolato a una sostanza densa come crema pasticciera, color giallo scuro e puzzolente. Pensava che quella ferita nel suo corpo umano non si sarebbe mai rimarginata. Come del resto il suo altro corpo non sarebbe mai stato capace di riprodurre la zampa che la troia gli aveva staccato sparandogli. E se non fosse inciampato - ka: aye, ne era certo - ci avrebbe rimesso la testa invece della zampa e allora buonanotte al secchio, perché...

Ci fu un ronzio secco e crepitante. Guardò il monitor che trasmetteva l'immagine dell'altro lato dell'ingresso principale e vide il robot domestico con un sacco in mano. Il sacco si contorceva e il bambino bruno seduto davanti ai monitor nel suo pannolino di fortuna, cominciò immediatamente a sbavare. Pigiò una serie di tasti con la tenera manina. La porta convessa si aprì e Nigel entrò nel vestibolo, che era costruito come una camera

stagna. Mordred passò velocemente alla tastiera con cui si apriva la porta interna in risposta alla sequenza 2-5-4-1-3-1-2-1, ma il controllo che aveva sui propri movimenti era ancora quasi nullo, cosicché ottenne solo un altro stridulo ronzio e quell'irritante voce femminile (lo mandava in bestia perché gli ricordava la voce della troia color cioccolato) che disse: «HAI INSERITO IL CODICE DI SICUREZZA SBAGLIATO PER QUESTA PORTA. PUOI PROVARE UN'ALTRA VOLTA ENTRO I PROSSIMI DIECI SECONDI. DIECI... NOVE...»

Mordred l'avrebbe mandata a fare in culo, se fosse stato capace di parlare. Riuscì solo a produrre un farfugliare da neonato che senza dubbio avrebbe inorgoglito profondamente Mia. Lasciò perdere i tasti. Il desiderio di quello che il robot aveva nel sacco era troppo forte. Questa volta i topi (presumeva che fossero topi) erano vivi. Sì, *vivi*, per Dio, con il sangue che correva ancora nelle loro vene.

Mordred chiuse gli occhi e si concentrò. Sotto la sua pelle chiara, dalla testa fino al tallone destro con la sua voglia, fluì nuovamente la luce rossa che Susannah aveva visto apparire in occasione della sua prima trasformazione. Quando quella luce passò dalla ferita aperta che aveva sul fianco, il lento deflusso di sangue e sostanza purulenta s'intensificò per un istante e Mordred si lasciò sfuggire un gemito. Si portò la mano alla ferita e si spalmò il sangue sul piccolo addome in un distratto gesto di autoconforto. Per un momento il flusso rosso fu sostituito da una sensazione di buio, accompagnata da un tremito che percorse tutte le sue forme infantili. Questa volta però non ci fu metamorfosi. Il bambino si accasciò contro lo schienale della poltroncina, ansimando, mentre dal pene gli scaturiva un rivoletto di orina chiara a bagnargli la salvietta legata tra le gambe. La consolle davanti alla poltrona, su cui il neonato si era accasciato messo di traverso ad ansimare come un cane, emise un rumore ovattato.

Dall'altra parte della stanza, la porta scorrevole con scritto INGRESSO PRINCIPALE si aprì. Entrò a passi pesanti Nigel, che ora non smetteva praticamente più di voltare la capsula che aveva per testa da una parte e dall'altra, contando non più in due oltre lingue, ma forse in una decina intera.

«Signore, non posso davvero continuare a...»

Con una serie di allegri gu-gu-ga-ga da neonato, Mordred protese le mani verso il sacco. Il pensiero che inviò al robot fu tanto esplicito quanto perentorio: *Zitto. Dammi qui.*

Nigel posò il sacco sulle sue ginocchia. Da esso uscì uno squittio simile

quasi a un gemito umano e solo in quel momento Mordred si rese conto che ad agitarsi era una sola creatura. Non un topo, dunque! Qualcosa di piùgrosso! Più carne e più sangue!

Aprì il sacco e vi guardò dentro. Lo guardarono imploranti due occhi cerchiati d'oro. Per un momento pensò che fosse l'uccello che volava di notte, l'uccello *hu-hu,* non ricordava il nome, poi vide che l'animale era coperto di pelo e non di penne. Era un *throcken,* conosciuto in molte parti del Medio-Mondo come bimbolo, così piccolo, quello, da non poter esser stato svezzato da molto da sua madre.

Buono buono, pensò rivolgendosi al bimbolo mentre cominciava a sbavare. *Siamo nella stessa barca, mio piccolo camerata, figli orfani in un mondo duro e crudele. Buono, che ci penso io a consolarti.*

Comunicare con una creatura così giovane e intellettualmente elementare come quella non era molto diverso che comunicare con le macchine. Mordred guardò nei suoi pensieri e localizzò il nodo che controllava il suo semplice centro della volontà. Lo afferrò con una mano fatta di pensiero, fabbricata con la propria volontà. Per un istante percepì il timido pensiero di speranza formulato dalla creatura

(*non farmi del male ti prego non farmi del male; ti prego lasciami vivere; voglio vivere e divertirmi e giocare un po'; non farmi del male ti prego non farmi del male ti prego lasciami vivere*)

e rispose:

Va *tutto bene, non temere, camerata, va tutto bene.*

Il bimbolo dentro il sacco (Nigel l'aveva trovato al parco macchine, separato da madre, fratelli e sorelle dal chiudersi di una porta automatica) si rilassò... non tanto perché ci credesse, ma perché *sperò* di crederci.

6

Nello studio di Nigel le luci erano state abbassate a un quarto della loro potenza. Quando Oy cominciò a gemere, Jake si svegliò di scatto. Gli altri continuarono a dormire, almeno sulle prime.

Che cosa c'è, Oy?

Il bimbolo non rispose e continuò invece a guaire dal fondo della gola. I suoi occhi cerchiati d'oro erano fissi nell'ombra fitta dell'angolo più distante, come se laggiù vedessero qualcosa di terribile. Jake ricordava di aver sbirciato nell'angolo della sua camera da letto in quella stessa maniera dopo che si svegliava da un incubo nelle ore piccole della notte, un sogno

con Frankenstein o Dracula o

(*un tirannosorbo*)

qualche altro spauracchio, qualunque fosse. Ora, pensando che forse anche i bimboli avessero gli incubi, s'impegnò ancora di più nel toccare la mente di Oy. Dapprincipio non trovò niente, poi l'immagine sfocata e profonda

(*occhi... occhi che guardavano dalla tenebra*)

di qualcosa che poteva essere un bimbolo dentro un sacco.

«Sssst», bisbigliò all'orecchio di Oy, cingendolo con un braccio. «Non svegliarli, hanno bisogno di riposare.»

«*Sare*», disse Oy, a voce bassissima. «Hai solo fatto un brutto sogno», sussurrò Jake. «Qualche volta capita anche a me. Non sono cose vere. Nessuno ti ha messo in quel sacco. Torna a dormire.»

«*Mire.*» Oy posò il muso sulla zampa anteriore destra. «*Oy-buono.*»

Bravo, Jake si rivolse a lui, *Oy sta buono.*

Gli occhi cerchiati d'oro, ancora turbati, rimasero aperti ancora un po'. Poi Oy strizzò un occhio a Jake e li chiuse entrambi. Un istante dopo, il bimbolo dormiva di nuovo. Poco distante uno della sua specie era morto... ma morire era cosa di questo mondo; era un mondo duro e sempre lo sarebbe stato.

Oy sognò di essere con Jake sotto il grande globo arancione della Luna dell'Ambulante. Jake, dormendo a sua volta, lo intercettò tramite il tocco e insieme sognarono la Luna del Girovago.

Chi è morto, Oy? chiese Jake sotto l'ammiccare sagace dell'unico occhio dell'Ambulante.

Oy, rispose il suo amico. Delah... Molti.

Sotto il vuoto sguardo arancione del Girovago, Oy non aggiunse altro; aveva in verità trovato un sogno dentro il suo sogno e lì si recò anche Jake con lui. Quel sogno era migliore. In esso giocavano insieme nella luce scintillante del sole. Si unì a loro un altro bimbolo, un animaletto triste, a giudicare dall'espressione. Cercò di parlare, ma né Jake né Oy capirono che cosa stesse dicendo, perché parlava in inglese.

7

Mordred non era abbastanza forte da estrarre il bimbolo dal sacco e Nigel o non voleva o non poteva aiutarlo. Il robot sostava appena oltre la porta del Centro di Controllo e torceva la testa di qua e di là, contando e

sferragliando più che mai. Aveva cominciato a emanare un odore di surriscaldamento e circuiti cotti.

Mordred riuscì a rovesciare il sacco e il bimbolo, probabilmente di pochi mesi, gli cadde in grembo. Aveva gli occhi aperti per metà, ma le pupille gialle e nere erano spente e immobili.

Mordred rovesciò la testa all'indietro con una smorfia di concentrazione. Il lampo rosso gli percorse il corpo e i capelli cercarono di drizzarglisi sulla testa. Ma prima che potessero cominciare a sollevarsi dal cranio, scomparvero assieme al corpo da infante al quale appartenevano. Tornò ragno. Agganciò quattro delle sue sette zampe al corpo del bimbolo e se lo portò senza fatica alla bocca agognante. In venti secondi lo aveva prosciugato completamente. Conficcò la bocca nel ventre soffice della creatura, glielo squarciò, levò il corpo ancora più in alto e ne divorò le budella che rotolavano fuori: squisite masse rifocillanti di carni madide. Mangiò più a fondo tra sommessi mugolii di soddisfazione, spaccò la spina dorsale del bimbolo e succhiò il poco midollo che affiorò dall'osso. La gran parte dell'energia era contenuta nel sangue - aye, sempre nel sangue, come ben sapevano gli Avi - ma c'era forza anche nella carne. Come neonato umano (Roland aveva usato il vecchio vezzeggiativo di Gilead, bah-bo), non avrebbe potuto trovare nutrimento né nel succo, né nelle carni. Anzi, ne sarebbe stato probabilmente strozzato a morte. Ma da ragno...

Quand'ebbe finito, buttò il cadavere per terra, dove già aveva gettato i corpi smunti e disseccati dei topi. Nigel, il devoto zelante maggiordomo, li aveva fatti scomparire. Non avrebbe portato via il bimbolo. Per quanto Mordred strepitasse *Nigel, ho bisogno di te!* Nigel rimaneva in silenzio. Attorno al robot l'odore di plastica bruciata era diventato abbastanza forte da attivare i ventilatori a soffitto. DNK 45932 era immobile con la faccia orbata girata a sinistra. Gli conferiva un'espressione stranamente incuriosita, come se fosse morto mentre era sul punto di formulare una domanda importante: *qual è il significato della vita,* forse, oppure *chi è che bussa al mio convento?* In tutti i modi, la sua breve carriera di acchiappatopi e acchiappabimboli era finita.

Intanto Mordred era ricaricato di energie - il cibo era stato fresco e gustoso - ma quella condizione non sarebbe durata a lungo. Se fosse rimasto nella sua forma di ragno, avrebbe consumato le sue nuove scorte di forza ancor più velocemente. D'altra parte, se fosse ridiventato bambino, non sarebbe neppure stato in grado di scendere da quella poltroncina, o ri-

mettersi il pannolino, che naturalmente gli era scivolato via quando si era trasformato.

Me era costretto a cambiare di nuovo, perché da ragno non era assolutamente in grado di pensare con lucidità. E quanto al ragionamento deduttivo... c'era solo da riderci sopra. Il nodulo bianco che sporgeva dal dorso del ragno chiuse i suoi occhi umani e il nero corpo sottostante balenò di una luce color rosso cupo. Le zampe si ritrassero e scomparvero. Il nodulo che era la testa del neonato crebbe e assunse la sua fisionomia mentre il corpo si schiariva e assumeva forma umana; poi gli occhi azzurri del bambino, occhi da bombardiere, occhi da pistolero, si accesero. Era ancora pieno delle forze acquisite dal sangue e dalle carni del bimbolo, lo sentiva mentre la metamorfosi giungeva velocemente a conclusione, ma un buon quantitativo (come dire la schiuma di un boccale di birra) era già andato perso. E non solo per essere passato da una parte all'altra. Il fatto è che cresceva a velocità supersonica. Quel genere di sviluppo richiedeva un'alimentazione incessante, mentre alla Stazione Sperimentale dell'Arco 16 il cibo scarseggiava parecchio. E anche in tutta Fedic, se è per questo. C'erano generi alimentari in scatola e cibi confezionati e bibite energetiche liofilizzate, yar, ce n'erano in abbondanza, ma nulla di tutto quello avrebbe potuto nutrirlo come lui aveva bisogno di essere nutrito. Mordred aveva bisogno di carne fresca, e ancor più della carne, aveva bisogno di *sangue.* E il sangue degli animali avrebbe sopperito alle spaventose esigenze della sua crescita solo per un po'. Presto avrebbe avuto bisogno di sangue umano, altrimenti il ritmo del suo sviluppo sarebbe dapprima rallentato e infine si sarebbe bloccato del tutto. Sarebbe affiorato il dolore della fame, ma quel dolore, che gli si sarebbe avvitato con sadismo nelle viscere come una trivella, nulla sarebbe stato al confronto del dolore mentale e spirituale di vedere *loro* su tutti quei monitor: ancora vivi, riuniti nella loro fratellanza, confortati dalla loro causa.

Il dolore di vedere *lui.* Roland di Gilead.

Come tuttavia sapeva le cose che sapeva? Grazie a sua madre?

Alcune, sì, perché mentre si nutriva al suo seno erano stati milioni i pensieri e i ricordi di Mia (molti dei quali rubati a Susannah) che gli si erano versati nella mente. Ma come faceva a sapere che era così anche per gli Avi? Che, per esempio, un vampiro tedesco che succhiava il sangue della vita da un francese parlava poi francese per una settimana o anche dieci giorni, lo parlava come se fosse la sua lingua madre, e che poi quella peculiarità, come i ricordi della sua vittima, cominciava ad appannarsi...

Come faceva a sapere una cosa così?

Aveva importanza?

Ora li guardò dormire. Il ragazzo, Jake, si era svegliato, ma per poco. In precedenza Mordred li aveva guardati mangiare, quattro imbecilli e un bimbolo - pieno di sangue, pieno di energia - che desinavano seduti insieme, disposti in circolo. Sempre in circolo si sarebbero seduti, avrebbero ricreato quel circolo ogni volta che si fossero fermati a riposare per cinque minuti lungo il cammino, lo avrebbero composto senza nemmeno rendersene conto, quel circolo che escludeva il resto del mondo. Mordred non aveva un circolo. Sebbene novello, già capiva che *fuori* era il suo ka, come era il ka del vento d'inverno soffiare solo per metà della bussola: da nord a ovest poi di nuovo verso il gelido nord. Lo accettava, questo, ciononostante li osservava con l'invidia di «quello di fuori», sapendo che avrebbe fatto loro del male e che la soddisfazione sarebbe stata amara. Lui era di due mondi, il preconizzato congiungersi di *Prim* e *Am*, di *gadosh* e *godosh*, di *Gan* e G*ilead.* Era in un certo senso come Gesù Cristo, ma a modo suo era *più puro* dell'uomo-dio-pecora, perché l'uomo-dio-pecora aveva un solo vero padre, che risiedeva nell'alto di un cielo ipotetico, e un patrigno che si trovava sulla Terra. Povero vecchio Giuseppe, che portava le corna che gli aveva affibbiato Dio stesso.

Mordred Deschain, invece, aveva due padri *veri.* Uno dei quali dormiva ora sullo schermo davanti a lui.

Sei vecchio, padre, pensò. Provò un piacere maligno nel pensare così. Lo fece anche sentire piccolo e cattivo, niente più che... be', niente più che un ragno, che guarda dall'alto della sua tela. Mordred era due gemelli e così sarebbe rimasto fino a quando Roland dell'Eld non fosse morto e il suo ultimo ka-tet non fosse stato spezzato. E la voce nostalgica che lo incitava ad andare *da* Roland e chiamarlo padre? Chiamare Eddie e Jake suoi fratelli, Susannah sua sorella? Quella era la risibile voce di sua madre. Lo avrebbero ucciso prima che avesse potuto spiccicare una sola parola (posto che avesse superato lo stadio dei farfugliamenti infantili). Gli avrebbero tagliato via le palle e le avrebbero date da mangiare al bimbolo di quel moccioso. Avrebbero seppellito il suo cadavere castrato e avrebbero cacato sulla terra che lo ricopriva e se ne sarebbero andati via senza rimpianti.

Sei finalmente vecchio, padre, e ora cammini zoppicando e alla fine del giorno io ti vedo strofinarti il fianco con una mano in cui scorgo un principio di tremito.

Guarda, se ti va. Qui siede un neonato con del sangue che gli riga la

pelle immacolata. Qui siede un neonato che piange le sue lacrime silenziose e strane. Qui siede un neonato che sa troppo e troppo poco e sebbene dobbiamo stare attenti a tenere le dita lontane dalla sua bocca (morde, costui; morde come un coccodrillino), ci è concesso provare per lui un minimo di compassione. Se il ka è un treno - e lo è, un grande Mono lanciato, forse sano di mente, forse no - allora questo perfido piccolo licantropo ne è lo stadio più vulnerabile, non legato alle rotaie come la piccola Nell, ma ai fanali stessi della motrice.

Racconti pure a se stesso di avere due padri, e potrebbe anche esserci del vero in questo, ma qui non ci sono né padre né madre. Sua madre, l'ha divorata viva, diciamo il vero, l'ha mangiata alla grande-grande, è stata il suo primo pasto, e che scelta aveva? Lui è l'ultimo miracolo generato dalla Torre Nera che ancora si regge, il connubio distorto di razionale e irrazionale, naturale e soprannaturale, e tuttavia è solo ed è affamato. Sarà forse destinato a governare su una catena di universi (o a distruggerli tutti), ma finora è riuscito a stabilire il suo dominio solo su un vecchio robot domestico, ora finito nella radura in fondo al sentiero.

Osserva il pistolero addormentato con amore e odio, rancore e desiderio. Ma supponiamo che vada da loro e *non* sia ucciso. Supponiamo che lo accolgano. Ridicolo, sì, ma ammettiamo l'ipotesi in via puramente teorica. In tal caso ci si aspetterebbe che riverisse Roland, lo accettasse come suo dinh, e questo mai farà, mai e poi mai.

3
Il laccio

1

«Li stavi spiando», disse una voce sommessa e divertita. Recitò quindi alcuni versi di una filastrocca infantile, in cui Roland avrebbe riconosciuto subito una nenia dei suoi primi anni di vita: «*'Ucci-ucci bel nasino! Cosa spia quell'occhiolino? Ma chi è quel birichino? Guarda un po', è il mio bimbino!'* Ti è piaciuto quello che hai visto prima di addormentarti? Li hai visti andare avanti con il resto di questo precario mondo?»

Erano trascorse forse dieci ore da quando Nigel il robot domestico aveva eseguito la sua ultima mansione. Mordred, che veramente era caduto in un sonno profondo, girò la testa senza torpore residuo o sorpresa verso la voce sconosciuta. Vide un uomo in blue jeans e giaccone con cappuccio fermo sul pavimento di piastrelle grigie del Centro di Controllo. Posato ai suoi piedi c'era il suo bagaglio, nient'altro che un frusto sacco da marinaio. Aveva le guance arrossate, un volto piacente, occhi ardenti. In mano stringeva un'automatica e, mentre guardava nell'occhio nero della sua canna, Mordred Deschain si rese conto per la seconda volta che persino gli dei potevano morire se la loro divinità era stata diluita con sangue umano. Ma non ebbe paura. Non ora. Guardò tuttavia di nuovo i monitor che mostravano l'appartamento di Nigel ed ebbe conferma che lo sconosciuto aveva ragione: era vuoto.

Sorridendo, lo sconosciuto che sembrava sbucato dal pavimento alzò la mano libera e rovesciò all'infuori un lembo del cappuccio. Mordred vide scintillare del metallo. Il cappuccio era foderato di una sorta di rete di cavi.

«Io lo chiamo il mio 'cappello pensante'», disse lo sconosciuto. «Non posso sentire i tuoi pensieri, che è una limitazione, ma tu non puoi entrare nella mia testa, che è...»

(*che è sicuramente un vantaggio, non ti pare*)

«... che è sicuramente un vantaggio, non ti pare?»

Aveva due toppe cucite sulla giacca. Su una si leggeva U.S. ARMY con un uccello, l'uccello-aquila, non l'uccello hu-hu. L'altra toppa era un nome: RANDALL FLAGG. Mordred scoprì di saper leggere e nemmeno questo lo sorprese.

«Perché se sei solo anche lontanamente simile a tuo padre, e intendo quello *rosso,* allora i tuoi poteri mentali potrebbero andare al di là della

semplice comunicazione.» L'uomo con il giaccone ridacchiò. Non voleva che Mordred si accorgesse che aveva paura. Forse si era convinto di *non* aver paura, di essere andato lì spontaneamente. Forse era vero. A Mordred non importava, né in un senso né nell'altro. Né gli interessavano i progetti di quell'uomo, che gli scorrevano mischiati nella testa come un minestrone. Davvero credeva che il suo «cappello pensante» gli nascondesse i pensieri? Mordred guardò meglio, affondò la sua sonda e vide che la risposta era sì. Molto conveniente.

«Io comunque tengo in alta considerazione la prudenza. Non c'è strategia migliore. Come altrimenti sarei sopravvissuto alla caduta di Farson e alla morte di Gilead? Non mi va che tu ti introduca nella mia testa e mi induca a buttarmi da un grattacielo, ti sembra? D'altra parte, perché dovresti farlo? Hai bisogno di me o di qualcuno, ora che il tuo sacco di dadi e bulloni si è spento e tu sei solo un bah-bo nemmeno capace di legarti uno straccio tra quelle chiappe sporche di merda!»

Lo sconosciuto, che non era affatto uno sconosciuto, rise. Mordred lo guardava dalla sua poltrona. Su un lato della guancia il bambino aveva un baffo rosso, perché si era addormentato appoggiato da quella parte alla manina.

«Io credo che possiamo comunicare più che bene se io parlo e tu fai segno con la testa di sì e di no», continuò lo sconosciuto. «Se non capisci, batti sul bracciolo. Semplicissimo! D'accordo?»

Mordred annuì. L'uomo sentiva qualcosa di inquietante - *très* inquietante - nella fissità di quello sguardo azzurro, ma cercò di non darlo a vedere. Si chiese di nuovo se andare lì fosse stato saggio, ma aveva seguito le tracce di Mia fin da quando aveva avuto inizio la sua gravidanza e perché lo aveva fatto se non per questo? Era un gioco pericoloso, ma ora rimanevano solo due creature in grado di aprire la porta ai piedi della Torre prima che la Torre cadesse... cosa che sarebbe avvenuta presto, perché allo scrittore rimanevano solo pochi giorni da vivere in questo mondo e gli ultimi Libri della Torre, tre in tutto, non erano ancora stati scritti. Nell'ultimo che aveva scritto in quel mondo-chiave, il ka-tet di Roland aveva scacciato sai Randy Flagg da un palazzo di sogno su un'Interstate, un palazzo che a Eddie, Susannah e Jake era sembrato simile al Castello di Oz il Grande e Terribile (Oz il Re Verde, di grazia). A dirla tutta, avevano quasi ammazzato quel vecchio bastardo di un blablà di Walter o'Dim, realizzando quello che senza dubbio qualcuno avrebbe definito un lieto fine. Ma una volta concluso *La sfera del buio,* non una parola su Roland e

la Torre Nera aveva scritto Stephen King e Walter considerava questo il *vero* lieto fine. La gente di Calla Bryn Sturgis, i bimbi guasti, Mia e il figlio di Mia: tutto questo dormiva ancora in un confuso stato embrionale nell'inconscio dello scrittore, creature non nate dietro una porta introvata. E ora Walter giudicava che fosse troppo tardi per liberarle. Per quanto maledettamente veloce fosse stato King nella sua scalata al successo - uno scrittore di talento genuino che si era trasformato in un dozzinale (ma ricco) scribacchino usa e getta, un Algernon Swinburne senza rima, di grazia - con il poco tempo che gli restava non sarebbe riuscito a mettere assieme neppure le prime cento pagine di quanto rimaneva da raccontare, lavorasse pure giorno e notte.

Troppo tardi.

Il giorno giusto c'era stato, Walter lo sapeva bene: era stato al Le Casse Roi Russe, e lo aveva visto nella sfera di cristallo che la Vecchia Cosa Rossa possedeva ancora (ma ormai senza dubbio accantonata in qualche angolo del castello). Nell'estate del 1997, King aveva ben chiara nella mente la storia dei Lupi, i gemelli e i piatti volanti chiamati Oriza. Ma lo scrittore aveva considerato tutto questo troppa fatica. Aveva scelto un libro di racconti più o meno legati a uno stesso filo che aveva intitolato *Cuori in Atlantide,* e anche ora, nella sua casa in Turtleback Lane (dove non aveva mai visto nemmeno l'ombra di un walk-in), lo scrittore sperperava il poco tempo restante scrivendo di pace e amore e Vietnam. C'era sì un personaggio in quello che sarebbe stato l'ultimo libro di King che avrebbe avuto un ruolo nell'eventuale sviluppo della Torre Nera, ma quel tizio, un vecchio dall'intelletto vivace, non avrebbe mai avuto l'occasione di pronunciare battute di qualche conto. Splendido.

Nell'unico mondo veramente importante, il mondo vero dove il tempo non tornava mai indietro e non c'erano seconde possibilità (diciamo il vero), era il 12 giugno 1999. Allo scrittore restavano meno di duecento ore.

Walter o'Dim sapeva di non avere altrettanto tempo a disposizione per arrivare alla Torre Nera, perché da questa parte il tempo (come il metabolismo di certi ragni) scorreva più veloce e affannoso. Diciamo cinque giorni. Cinque e mezzo al massimo. Tanto aveva a disposizione per raggiungere la Torre con il piede amputato di Mordred Deschain, quello con la voglia... aprire la porta in basso e salire quelle scale mormoranti... oltrepassare il Re Rosso intrappolato...

Se avesse trovato un veicolo... o la porta giusta...

Era troppo tardi per diventare il Dio di Tutti?

Forse no. E allora che male c'era a provarci?

Walter o'Dim aveva vagato a lungo e sotto cento nomi, ma la Torre era sempre stata la sua meta. Come Roland, voleva salire in cima e vedere chi c'era. Se qualcosa c'era.

Non aveva aderito a nessuna delle conventicole e sette e superstizioni e chiesuole spuntate come funghi negli anni confusi da quando la Torre aveva cominciato a vacillare, sebbene ne avesse portato i sigul quando gli tornava comodo. La sua sottomissione al Re Rosso era cosa degli ultimi tempi, come i servigi resi a John Farson, il Buono che aveva precipitato Gilead, l'ultimo bastione della civiltà, in un gorgo di sangue e sterminio. Walter aveva avuto la sua parte negli assassini di quegli anni, vivendo una vita lunga e solo quasi mortale. Aveva assistito alla fine di quello che allora credeva fosse l'ultimo ka-tet di Roland, caduto a Jericho Hill. Assistito? Ma che eccesso di modestia, per tutti gli dei del cielo e i pesci del mare! Sotto il nome di Rudin Filaro, aveva combattuto con la faccia pitturata di blu, aveva gridato e assaltato con gli altri barbari puzzolenti ed era stato lui stesso ad abbattere Cuthbert Allgood con una freccia in un occhio. Ma tutto questo aveva fatto senza mai perdere di vista la Torre. Forse è il motivo per cui il maledetto pistolero - mentre il sole scendeva sull'operato di quel giorno, Roland di Gilead era stato l'ultimo - era riuscito a fuggire, seppellendosi sotto i morti trasportati da un carro e sgusciandone fuori al tramonto, un attimo prima che appiccassero l'incendio.

Aveva visto Roland anni prima, a Mejis, e anche lì lo aveva mancato (ma ne aveva attribuito la responsabilità soprattutto a Eldred Jonas, dalla voce tremula e dai lunghi capelli grigi, e per questo Jonas aveva pagato). Allora il Re gli aveva detto che con Roland non avevano ancora chiuso, che il pistolero avrebbe dato inizio alla fine di ogni cosa e avrebbe provocato la caduta di ciò che desiderava salvare. A questo pronostico Walter aveva incominciato a credere solo quando, nel deserto di Mohaine, guardandosi intorno un giorno aveva scoperto di essere inseguito da un certo pistolero, invecchiato nel corso di anni crepuscolari, e non vi aveva creduto completamente fino al riapparire di Mia, che avverò un'antica e buia profezia dando i natali al figlio del Re Rosso. Certamente la Vecchia Cosa Rossa non gli era più di alcuna utilità, ma anche nella prigionia e nella follia, rimaneva un essere pericoloso... qualunque cosa fosse.

Comunque, finché non aveva avuto Roland a completarlo - a renderlo più grande forse del suo stesso destino - Walter o'Dim non era stato che un

viandante avanzato dai tempi andati, un mercenario con la vaga ambizione di penetrare nella Torre prima che fosse fatta crollare. Non era stata forse quella la prima ragione per cui si era rivolto al Re Rosso? Sì. E non era colpa sua se il grosso re-ragno era impazzito.

Pazienza. Lì c'era suo figlio con lo stesso marchio sul tallone - Walter lo vedeva in quel preciso istante - e tutti i conti tornavano. Naturalmente avrebbe dovuto agire con cautela. La creatura su quella poltroncina sembrava inoffensiva e vulnerabile, forse addirittura pensava di esserlo, ma sarebbe stato un errore sottovalutarla perché aveva le sembianze di un neonato.

Walter ripose la pistola in tasca (per un momento, solo per quel momento) e protese le mani, vuote e con i palmi all'insù. Poi ne chiuse una in un pugno, che si portò alla fronte. Lentamente, senza mai distogliere lo guardo da Mordred, attento a eventuali mutamenti (Walter aveva visto quella trasmutazione e che cosa era successo alla madre di quella bestiolina), l'uomo si abbassò su un ginocchio.

«Hile, Mordred Deschain, figlio di Roland di Gilead che fu e del Re Rosso il cui nome era conosciuto un tempo da Fine-Mondo a Oltre-Mondo; hile, figlio di due padri, entrambi discendenti da Arthur Eld, primo re a sorgere dopo la recessione del Prim, e Guardiano della Torre Nera.»

Per un istante non accadde nulla. Nel Centro di Controllo c'era solo silenzio e l'odore persistente dei circuiti bruciati di Nigel.

Poi il neonato alzò i pugnetti, li aprì e levò le mani: *Alzati, servo, e vieni a me.*

2

«Ti conviene non pensare forte, comunque», lo ammonì Walter avvicinandosi. «Sapevano che eri qui e Roland è ma' gistralmente astuto; fino-delah è quel pistolero. Una volta mi raggiunse, sai, e credetti che per me fosse la fine. Davvero.» Dal suo fagotto l'uomo che talvolta si faceva chiamare Flagg (a un altro livello della Torre sotto quel nome aveva portato a rovina un mondo intero) aveva prelevato burro d'arachidi e cracker. Aveva chiesto il permesso al suo nuovo dinh e il neonato (nonostante divorato lui stesso dalla fame) glielo aveva concesso con un cenno regale del capo. Ora Walter si sedette sul pavimento a gambe incrociate a mangiare svelto, protetto dal suo cappello pensante, senza sapere che nella sua testa un intruso stava saccheggiando tutte le sue

cognizioni. Sarebbe stato al sicuro finché fosse stata in corso la razzia, ma poi...

Mordred alzò nell'aria la mano neonata e paffuta e la riabbassò in un gesto aggraziato nella forma di un punto interrogativo.

«Come sono fuggito?» chiese Walter. «Oh, ma ho agito come sempre fa un ingannatore in circostanze simili: gli ho detto la verità! Gli ho mostrato la Torre, almeno per alcuni dei suoi livelli. L'ho sbalordito, ho fatto sbocciare il suo stupore, e mentre era in tal modo aperto, ho preso un foglio dal suo stesso libro e l'ho ipnotizzato. Eravamo in una di quelle fistole del tempo che talvolta la Torre sprigiona come un vortice e mentre noi tenevamo il nostro conciliabolo in quel cimitero di ossa, il mondo tutt'intorno andò avanti, aye! E io portai altre ossa, ossa umane, e mentre lui dormiva le vestii con quanto restava dei miei indumenti. Avrei potuto ucciderlo, in quel momento, ma che cosa sarebbe stato della Torre se lo avessi fatto, eh? E di te, se è per questo? Tu non saresti mai stato generato. Si può ben affermare, Mordred, che permettendo a Roland di vivere e trarre i suoi tre, ho salvato la vita a te prima ancora che la tua vita fosse cominciata, orsì. Mi ritirai in riva al mare, eh sì, avevo proprio bisogno di una piccola vacanza! Quando Roland arrivò, lui andò da una parte, verso le tre porte. Io dall'altra, Mordred mio caro, ed eccomi qui!»

Rise con la bocca piena di cracker e si spruzzò briciole sul mento e la camicia. Mordred sorrise, ma era nauseato. Con quel coso avrebbe dovuto lavorare? *Quello?* Un cretino che ingollava cracker e sputacchiava briciole, tanto tronfio delle proprie passate imprese da non avvertire il pericolo presente o da sapere che le sue difese erano state violate? Per tutti gli dei, ma quello *meritava* di schiattare! Prima che avvenisse, però, c'erano altre due cose di cui aveva bisogno. Una era sapere dove erano andati Roland e i suoi amici. L'altra era nutrirsi. Quell'imbecille sarebbe servito a entrambe. E perché sarebbe stato facile? Ma perché anche Walter era invecchiato, era diventato vecchio e fatalmente sicuro di sé, e troppo vanesio da rendersene conto.

«Ti incuriosisce forse perché io sono qui e non i progetti di tuo padre», insinuò Walter. «Vero?»

Non era così, ma Mordred annuì lo stesso. Gli gorgogliò lo stomaco.

«In verità, io *sono* i suoi progetti», disse Walter e gli rivolse il più affascinante dei suoi sorrisi (un po' guastato dal burro d'arachidi che aveva sui denti). Forse un tempo sapeva che ogni affermazione che iniziava con le parole *in verità* era quasi sempre una bugia. Non più. Troppo vecchio

per saperlo. Troppo vanitoso per saperlo. Troppo stupido per ricordarlo. Ma era vigile lo stesso. Percepiva la forza del bambino. Nella testa? Che gli frugava nella testa? Sicuramente no. La cosa prigioniera in quel corpo da neonato era potente, ma senz'altro non *così* potente.

Walter si protese in avanti con le mani premute sulle ginocchia.

«Il tuo padre rosso è... indisposto. In conseguenza d'essere vissuto così vicino alla Torre per tanto tempo e di avere pensato a essa così profondamente, non ho dubbio. Spetta a te finire quello che lui ha cominciato. Io sono venuto ad aiutarti in questo.»

Mordred annuì, come se ne fosse contento. Ne *era* contento. Però, ah, aveva anche tanta fame.

«Ti sarai forse chiesto come ti ho raggiunto in questa stanza che sarebbe dovuta essere inviolabile», riprese Walter. «In verità ho contribuito anch'io a costruire questo posto, in quello che Roland chiamerebbe il tempo che fu.»

Di nuovo quell'incipit, palese come una strizzata d'occhio.

Si era infilato la pistola nella tasca sinistra del giaccone. Ora, da quella destra, estrasse un aggeggio grande quanto un pacchetto di sigarette, ne protrasse un'antenna argentea e pigiò un pulsante. Una sezione di piastrelle grigie si ritrasse senza rumore aprendosi su una rampa di scale. Mordred annuì. Dunque Walter - oppure Randall Flagg se così si faceva chiamare ora - era veramente sbucato dal pavimento. Un bel trucco, ma d'altra parte aveva un tempo servito Steven, padre di Roland, come mago di corte di Gilead, giusto? Sotto il nome di Marten. Un uomo dalle molte facce e dai molti bei trucchetti, questo Walter o'Dim, ma mai ingegnoso quanto credeva di essere. Nemmeno la metà. Perché Mordred ora aveva avuto l'ultima cosa che stava cercando, il modo cioè in cui Roland e i suoi amici erano usciti da lì. Così non gli sarebbe stato necessario stanarlo dal nascondiglio in cui era conservato nella mente di Walter. Gli sarebbe bastato ripercorrere il percorso di quel cretino.

Prima, però...

Il sorriso di Walter si era attenuato. «Hai detto qualcosa, sire? Perché mi è sembrato di sentire il suono della tua voce, in fondo alla mente.»

Il neonato scosse la testa. E chi è più credibile di un neonato? Non è forse il suo viso il paradigma stesso di innocenza e franchezza?

«Ti prendo con me e li inseguo, se vuoi venire», propose Walter. «Che coppia faremmo! Sono partiti per il devar-toi di Rombo di Tuono, a liberare i Frangitori. Avevo già giurato di vedermela con tuo padre, il tuo

padre *bianco* e il suo ka-tet se avessero avuto la temerarietà di andarci, e quello è un giuramento che intendo onorare. Perché, odimi bene, Mordred, il pistolero Roland Deschain mi ha avversato a ogni piè sospinto e io non lo sopporto più. *Non più!* Hai sentito?» L'ira gli aveva fatto alzare la voce.

Mordred rispose con un cenno innocente di affermazione, sgranando gli occhi da bel bambino in un'espressione che si sarebbe potuta scambiare per paura o meraviglia o entrambe. Walter o'Dim parve comunque gongolare sotto quello sguardo e a quel punto l'unico vero interrogativo che rimaneva era quando prenderlo, se subito o più tardi. Mordred aveva una gran fame, ma pensò che avrebbe resistito ancora un poco. C'era qualcosa di stranamente avvincente nello spettacolo che offriva quell'imbecille nell'atto di tessere le ultime maglie del suo destino con tanto trasporto.

Tracciò di nuovo nell'aria il segno di un punto di domanda.

Sul volto di Walter sfumarono le ultime vestigia di un sorriso. «Che cosa voglio davvero? È questo che chiedi?»

Mordred fece cenno di sì.

«Non è affatto la Torre Nera, se vuoi la verità. È Roland che mi si è fissato nella mente e nel cuore. Lo voglio morto.» Il suo tono fu di truce finalità. «Per le lunghe e polverose leghe del suo inseguimento; per tutti i guai che mi ha provocato; e per il Re Rosso, sì, il *vero* re, orsì; per la sua ostinazione nel rifiutare di rinunciare alla sua missione a dispetto di tutti gli ostacoli incontrati sul suo cammino; soprattutto per la morte di sua madre, che una volta amai.» E, in un tono più dimesso: «O almeno desiderai. Fu comunque lui a ucciderla. Quale che sia la parte che abbiamo avuto in merito io o Rhea del Cöos, fu quel ragazzo a strapparle l'ultimo respiro con le sue dannate pistole, la mente tarda e le mani veloci.

«Quanto alla fine dell'universo... che venga come vuole, dico io, con il ghiaccio, il fuoco o le tenebre. Che cosa ha mai fatto per me l'universo perché io debba avere a cuore il suo benessere? Io so solo che Roland di Gilead è vissuto troppo a lungo e *voglio vedere quel figlio di puttana sotto terra*. E con lui quelli che ha tratto».

Per la terza e ultima volta Mordred disegnò nell'aria la forma di un punto interrogativo.

«C'è una sola porta praticabile da qui al devar-toi, giovane signore. È quella che usano i Lupi... o quella che usavano; credo che abbiano compiuto il loro ultimo viaggio, orsì. Roland e i suoi amici sono passati per di lì, ma non fa niente, dove usciranno troveranno di che essere occupati... potrebbero ricevere un'accoglienza fin troppo calorosa! Magari

possiamo attaccarli nel momento in cui saranno occupati con i Frangitori e quelli che restano dei Figli di Roderick e le guardie. Ti andrebbe?»

L'infante annuì senza esitare. Poi si portò le mani alla bocca per succhiarsele.

«Sì», disse Walter. Riapparve il sorriso. «Hai fame, ma certo. E credo che non sarai più costretto a pasteggiare mangiando topi e cuccioli di bimbolo, giusto?»

Mordred annuì di nuovo. Ne era più che certo.

«Vuoi che faccia il bravo paparino e ti porti io?» propose Walter. «Così non sarai costretto a trasformarti in ragno. Puah! Una forma che non ispira amore, devo dire, e nemmeno simpatia.»

Mordred protendeva le braccia verso di lui.

«Non mi cacherai addosso, vero?» chiese Walter fermandosi a pochi passi da lui. Si fece scivolare la mano nella tasca e Mordred si accorse con una certa apprensione che l'infido bastardo era riuscito comunque a nascondergli qualcosa: sapeva che il suo «cappello pensante» non bastava. Ora aveva infine deciso di usare la pistola.

3

In realtà Mordred accordava a Walter o'Dim un credito eccessivo, ma non è questo tipico dei giovani, se non addirittura una forma di istinto di sopravvivenza? Agli occhi spalancati del ragazzino, appaiono come prodigi anche i trucchi più scadenti del più goffo dei prestidigitatori. Walter si rese conto di ciò che stava accadendo solo all'ultimo momento, ma era un sopravvissuto vecchio e scaltro, e dico il vero, e quando comprese, lo fece fino in fondo.

C'è un'espressione, «l'elefante in soggiorno», che vorrebbe descrivere una situazione eclatante: droga, alcolismo, violenza. Le persone talvolta chiedono, quando la magagna è saltata fuori: «Come hai potuto lasciare che andasse avanti così per tanti anni? Non hai visto *l'elefante in soggiorno*?» Ed è così difficile per chi vive in una situazione più normale capire la risposta che più si avvicina alla verità: «Mi spiace, ma quando sono arrivato io, era già lì. Non sapevo che fosse un *elefante;* credevo che fosse *parte dell'arredamento*». Per alcuni, quelli fortunati, arriva un *momento-aha!* quando si rendono conto all'improvviso della differenza. E quel momento giunse per Walter. Giunse troppo tardi, ma non di molto.

Non mi cacherai addosso, vero? Quella era la domanda che aveva posto,

ma tra le parole *cacherai* e *addosso,* sentì a un tratto che in casa sua c'era un intruso... *e che c'era stato fin dall'inizio.* E non era un neonato. Era un adolescente allampanato e dalla fronte sfuggente con la pelle butterata e occhi spenti ma curiosi. Era forse la visualizzazione migliore e più fedele che Walter avrebbe potuto fare di Mordred Deschain in quel momento della sua esistenza: un adolescente introdottosi in casa altrui dopo essersi probabilmente fatto con una bomboletta spray di qualche smacchiatore.

Ed era lì *fin dal principio!* Dio, come aveva potuto non accorgersene? E non aveva neppure cercato di nascondersi! Era lì, allo scoperto, in piedi contro quel muro laggiù, ad assimilare tutto quanto a bocca aperta.

Il suo progetto di portare Mordred con sé, di usarlo per mettere fine alla vita di Roland (se non lo avessero preceduto in questo le guardie del devar-toi, naturalmente), e quindi uccidere il piccolo bastardo e prendersi il prezioso piedino sinistro, tutto questo bel piano crollò in un istante. In quello successivo ne fiorì un altro, tanto semplice da essere elementare. *Non devo lasciargli vedere che lo so. Un colpo, solo uno posso ar-rischiare, e solo perché* devo *rischiarlo. Poi me la do a gambe. Se è morto, bene, se no, c'è sempre la speranza che muoia di fame prima...*

Poi Walter si rese conto che la sua mano si era fermata. Quattro dita si erano flesse intorno al calcio della pistola nella tasca della giacca, ma lì erano rimaste come paralizzate. Uno era molto vicino al grilletto, ma non poteva muovere neppure quello. Nemmeno fosse stato conficcato nel cemento. E ora Walter vide per la prima volta con chiarezza il filo metallico. Scaturì dalla bocca rosea di gengive del neonato seduto sulla poltroncina, attraversò la stanza, ammiccando sotto le luci, e gli si avvinghiò attorno al corpo all'altezza del torace, serrandogli le braccia contro i fianchi. Capiva che il laccio non c'era davvero... ma contemporaneamente *c'era.*

Non poteva muoversi.

4

Mordred non vide il laccio, forse perché non aveva mai letto *La collina dei conigli.* Aveva avuto però l'occasione di esplorare la mente di Susannah e ciò che vedeva ora somigliava molto al Dogan di Susannah. Solo che invece di interruttori con scritto cose come TIZIO e TEMPERATURA EMOTIVA, ne vide altri che controllavano la deambulazione di Walter (girò velocemente questo su OFF), la sua attività

intellettuale e le sue motivazioni. Era sicuramente un meccanismo più complesso di quello che aveva trovato nella testa del piccolo bimbolo - lì c'erano solo pochi, semplici schemi, nodi elementari - ma pur sempre ordinaria amministrazione.

L'unico problema era che lui era un neonato.

Un maledetto *infante* inchiodato a una poltrona.

E se davvero intendeva trasformare quella leccornia bipede in un affettato misto, doveva muoversi alla svelta.

5

Walter o'Dim non era tanto vecchio da cedere alla credulità, ora se ne rendeva conto - aveva sottovalutato il mostriciattolo, fidandosi troppo di come appariva e non abbastanza di quel che pur sapeva dalla sua natura - ma almeno l'età veneranda lo esonerava dalla trappola del panico totale tipica dei giovani.

Se ha intenzione di fare qualcosa di più che starsene seduto su quella poltrona a guardarmi, dovrà trasformarsi. Quando lo farà, è possibile che perda il controllo. Quella sarà la mia occasione. Non è molto, ma è la sola che mi resta.

In quel momento vide una brillante luce rossa scorrere sulla pelle del neonato dalla testa fino alla punta dei piedi. Sulla sua scia, il corpo roseo del bah-bo cominciò a scurirsi e gonfiarsi. Dai fianchi emersero le zampe da ragno. Contemporaneamente il filo metallico che gli usciva dalla bocca scomparve e Walter sentì dissolversi la morsa soffocante che lo aveva paralizzato.

Non c'è tempo di arrischiare nemmeno un solo colpo, non ora. Scappa. Scappa da lui... da questa *cosa. Solo questo puoi fare. Non avresti mai dovuto venire qui. Ti sei lasciato accecare dal tuo odio per il pistolero, ma potrebbe ancora non essere troppo tardi per...*

Si girò verso la botola mentre quel pensiero gli si andava formulando nella mente, e stava per posare il piede sul primo scalino quando il filo riapparve, questa volta non per cingergli le braccia intorno al busto, ma per attorcigliarglisi sulla gola, come una garrotta.

Boccheggiando in preda a conati di vomito e sparando saliva di qua e di là, con gli occhi fuori delle orbite, Walter ruotò convulsamente su se stesso. Il cappio che aveva intorno al collo si allentò. Nello stesso momento senti qualcosa di molto simile a una mano invisibile che gli

scivolava sulla fronte e gli spingeva il cappuccio all'indietro. Vestiva sempre in quel modo, quando gli era possibile, in certe province a sud persino di Garlan lo conoscevano come Walter Hodji, un appellativo che significava assieme «diafano» e «cappuccio». Ma quello speciale copricapo (preso in prestito da una certa casa abbandonata nella cittadina di French Landing, Wisconsin) non gli era servito a niente, giusto?

Ho paura di essere arrivato alla fine del sentiero, pensò guardando il ragno che andava verso di lui sulle sue sette zampe, una creatura enfiata e vivace (molto più vivace del bebè, aye, e quattromila volte più brutta) con quella bolla aliena di testa umanoide che spuntava dalla curva pelosa della schiena. E sul ventre aveva la macchia rossa che coloriva il tallone del neonato. Ora era a forma di clessidra, come quella della vedova nera femmina, e allora capì che quello era il marchio che gli sarebbe servito. Uccidere il neonato e amputargli il piede probabilmente non gli sarebbe servito affatto. Aveva sbagliato tutto.

Il ragno si sollevò su quattro zampe nere. Le tre zampe superiori palpeggiarono i jeans di Walter producendo un orribile, ruvido fruscio. Gli occhi sporgenti lo guardavano con la spenta curiosità dell'intruso che già aveva immaginato fin troppo bene.

Oh sì, mi sa che questa per te è proprio la fine del sentiero. Enorme dentro la testa. Un rimbombo come di parole da un altoparlante. *Ma era quello che tu avevi in mente per me, o sbaglio?*

No! Almeno non subito...

E dai! «Non imbrogliare un imbroglione», come direbbe Susannah. Dunque io ora farò un piccolo favore a quello che tu chiami il mio Padre Bianco. Può darsi che tu non sia stato il suo peggior nemico, Walter Padick (come ti chiamavano quando hai cominciato, in quel tempo che fu), ma sei stato il più vecchio, te lo concedo. E adesso io ti tolgo di mezzo.

Walter non si era reso conto di essere rimasto appeso a un sottile filo di speranza di fuga anche quando quell'essere spaventoso gli fu davanti, ritto sulle zampe posteriori, a fissarlo con quell'indolente avidità e la bava alla bocca, finché non ebbe udito per la prima volta in mille anni il nome a cui rispondeva una volta un bambino in una fattoria di Delain: Walter Padick. Walter, figlio di Sam il Mugnaio della Baronia di Eastar'd. Quello che a tredici anni era scappato, era stato violentato nel culo un anno dopo da un altro vagabondo e aveva lo stesso resistito alla tentazione di tornare a casa con la coda tra le gambe. Aveva invece proseguito verso il suo destino.

Walter Padick.

Al suono di quella voce, l'uomo che si era fatto chiamare Marten e poi Richard Fannin e Randall Flagg (tra moltissimi altri nomi), abbandonò ogni speranza salvo quella di morire bene.

Ho fame, Mordred ha tanta fame, ripeteva implacabile la voce al centro della testa di Walter, una voce che gli giungeva lungo il laccio della volontà del piccolo re. *Ma voglio mangiare come si deve, cominciando con l'antipasto. I tuoi occhi, penso. Dammeli.*

Walter lottò valorosamente, ma senza trovare neppure una parvenza di successo. Il filo era troppo forte. Vide le proprie mani alzarsi a livello del volto. Vide le dita piegarsi come uncini. Sollevarono le palpebre come tapparelle, poi s'infilarono nelle orbite da sopra i bulbi oculari. Udì il rumore che fecero gli occhi quando vennero strappati dai tendini che ne garantivano il movimento e dai nervi ottici che trasmettevano i loro meravigliosi messaggi. Il rumore che determinò la fine della sua vista fu sordo e liquido. La testa gli si riempì di vividi lampi rossi, poi fluirono prepotenti le tenebre per sempre. Nel caso di Walter, sempre non sarebbe stato un tempo molto lungo, ma se il tempo è una percezione soggettiva (e i più fra noi sanno che è così), allora per lui fu senz'altro troppo lungo.

Dammeli, ti dico! Basta scastagnare e cincischiare! Ho fame!

Walter o'Dim, colui che da Diafano era diventato Buio, girò le mani all'ingiù e lasciò cadere gli occhi. Precipitarono scodinzolando, simili a grossi girini. Il ragno ne acchiappò uno in volo. L'altro finì sul pavimento dove una zampa sorprendentemente agile lo raccolse per infilarlo nella bocca del ragno. Mordred lo fece scoppiare come un acino d'uva ma non lo inghiottì, preferendo il piacere del lento scivolare nella gola di quella squisita massa vischiosa. Fantastico.

Ora la lingua, per piacere.

Ubbidiente, Walter se la strinse nella mano e tirò, ma riuscì a staccarla solo in parte. All'estremità era troppo scivolosa. Avrebbe pianto di dolore e frustrazione se le orbite sanguinanti private degli occhi avessero potuto produrre lacrime.

Cercò di afferrarsi la lingua di nuovo, ma il ragno era troppo ottenebrato dalla voracità per poter aspettare.

Chinati! Sporgi la lingua come faresti sulla fica della tua donna. Presto, per l'amore di tuo padre! Mordred ha fame!

Walter, ancora troppo cosciente di quanto gli stava accadendo, lottò contro questo nuovo orrore non meno invano della volta precedente. Si chinò con le mani sulle cosce e la lingua sanguinante che gli sporgeva

storta dalle labbra, mal sostenuta dai muscoli strappati in fondo alla bocca. Sentì di nuovo il fruscio ruvido delle zampe anteriori di Mordred che gli grattavano la tela dei jeans. Le fauci pelose della bestia si chiusero sulla lingua di Walter e la succhiarono come un lecca-lecca per uno o due momenti di beatitudine, poi la strapparono con un unico, potente strattone. Walter, ora privato della parola oltre che della vista, mandò un urlo gonfio di dolore e cadde in avanti, rotolando avanti e indietro sulle piastrelle con le mani schiacciate sul volto distorto.

Mordred morsicò la lingua che aveva nella bocca. Il sangue delizioso che ne sprizzò gli cancellò per qualche secondo ogni pensiero. Intanto Walter era rotolato su un fianco e cercava a tentoni la botola, spinto da una voce interiore che continuava a strillargli di non arrendersi e di cercare ancora di sfuggire al mostro che lo stava divorando vivo.

Con il sapore del sangue in bocca, si spense in Mordred il piacere dei preamboli. La sua percezione si ridusse al nucleo centrale, che era costituito principalmente da appetito. Balzò su Randall Flagg, Walter o'Dim, Walter Padick che fu. Ci furono altre grida, ma poche. Poi del vecchio nemico di Roland non restò niente.

6

Era stato quasi immortale (un'espressione idiota come «ben preciso») e costituì un pasto leggendario. Dopo essersi così ben rimpinzato, il primo istinto di Mordred, forte ma non insormontabile, fu di vomitare. Lo dominò e altrettanto fece con quello successivo, che fu ancora più forte: ritrasformarsi in neonato e dormire.

Se doveva cercare la porta di cui gli aveva parlato Walter, il momento migliore era adesso e nella forma che gli avrebbe consentito di muoversi con grande celerità: la forma del ragno. Così, superata la carcassa svuotata senza degnarla di uno sguardo, Mordred scese veloce per le scale della botola fino al corridoio sottostante. Il tunnel era pervaso da un forte odore alcalino e sembrava scavato nel fondo roccioso del deserto.

Tutte le conoscenze di Walter, almeno millecinquecento anni di nozioni, vociarono nel suo cervello.

Il suo percorso portò al vano di un ascensore. Quando una zampa irsuta schiacciò il bottone della salita, ottenne in cambio solo un ronzio stanco dal cavedio e da dietro la pulsantiera uscì un odore come di stringhe da scarpe bruciate. Allora Mordred si arrampicò per la parete della cabina,

spinse lo sportello della manutenzione e s'infilò nel pertugio. Che dovesse fare uno sforzo non lo sorprese: ora era più grosso.

Si arrampicò per il cavo

(*ragno ragnetto che scala il rubinetto*)

finché giunse alla porta attraverso la quale, glielo dicevano i sensi, Walter era salito in ascensore per il suo ultimo viaggio. Venti minuti dopo (ancora ben corroborato da tutto quel sangue meraviglioso, sangue a *tini*, gli sembrava), arrivò a un bivio. Avrebbe potuto rappresentare una difficoltà per quell'infante che per un certo verso era ancora, ma in quel punto all'odore di Walter si mescolava quello degli altri e Mordred prese da quella parte, seguendo ora Roland e il suo ka-tet e non più l'itinerario percorso dal mago. Walter doveva averli seguiti per un po', prima di tornare indietro per andare a cercare lui. E trovare il suo destino.

Qualche tempo dopo si trovò al cospetto di una porta che, invece che da parole, era contrassegnata da un sigul che interpretò senza fatica:

Si chiese se aprirla ora o aspettare. L'impazienza infantile lo spingeva a procedere, la prudenza crescente a desistere. Si era rifocillato a dovere e al momento non aveva bisogno di nutrirsi ancora, specialmente se avesse assunto di nuovo le sembianze umane per un po'. Inoltre Roland e i suoi amici potevano essere ancora al di là di quella soglia. Se dunque, vedendolo, avessero estratto le armi? La loro velocità era infernale e le armi da fuoco erano in grado di ucciderlo.

Poteva aspettare; non avvertiva l'impellenza del bisogno al di là della smania del bambino che vuole tutto e lo vuole ora. Non pativa certamente l'avida intensità dell'odio di Walter. I suoi sentimenti erano molto complessi, venati di tristezza e solitudine e - sì, avrebbe fatto bene ad ammetterlo - amore. Mordred provava il desiderio di gustare per un po' quella malinconia. Avrebbe trovato cibo in abbondanza dall'altra parte di quella porta, ne era sicuro, dunque avrebbe mangiato. E sarebbe cresciuto. E avrebbe vegliato. Avrebbe spiato suo padre e la sua sorella-madre e i suoi ka-fratelli, Eddie e Jake. Li avrebbe spiati quando si fossero accampati per la notte e avessero acceso i loro fuochi e formato il loro circolo intorno alle fiamme. Li avrebbe osservati dal suo posto che era fuori. Forse avrebbero avvertito la sua presenza e nel buio si sarebbero sentiti a disagio, domandandosi che cosa c'era là fuori.

Si avvicinò alla porta, si alzò davanti a essa e la tastò per esaminarla meglio. Peccato che non ci fosse uno spioncino. E probabilmente non c'era rischio a passare subito. Che cosa aveva detto Walter? Che il ka-tet di Roland aveva intenzione di liberare i Frangitori, qualunque cosa fossero (nella mente di Walter questa nozione c'era, ma Mordred non si era curato di cercarla).

Dove usciranno troveranno di che essere occupati... potrebbero ricevere un'accoglienza fin troppo calorosa!

E se Roland e i suoi amici fossero stati uccisi? Se fossero caduti in un'imboscata? Mordred riteneva che, in quel caso lo avrebbe saputo. Lo avrebbe percepito nella mente come un vettoremoto.

A ogni modo avrebbe aspettato un po' prima di attraversare la soglia di quella porta con il sigul del nembo e la folgore. E quando fosse stato di là? Ah, ma li avrebbe trovati! E origliato il loro conciliabolo. E li avrebbe spiati, da svegli e addormentati. Soprattutto, avrebbe tenuto d'occhio quello che Walter aveva chiamato il suo Padre Bianco. Il suo solo *vero* padre ormai, se Walter aveva detto il vero sulla follia del Re Rosso.

E adesso?

Adesso, per un po', posso anche dormire.

Il ragno s'arrampicò rapido per il muro di quella stanza, che era piena di grandi oggetti appesi, e tessé una tela. Ma fu il neonato - nudo e ora cresciuto alle dimensioni di un bimbo di un anno - a dormire in essa, la testa all'ingiù, sospesa nel vuoto e irraggiungibile per qualunque predatore fosse venuto a cacciare da quelle parti.

4
La porta di Rombo di Tuono

1

Quando i quattro viandanti si destarono dal loro sonno (Roland per primo e precisamente dopo sei ore), c'erano altri strozzini impilati su un vassoio protetto da una tovaglietta e anche altre bevande. Del robot domestico, invece, non c'era traccia.

«Va bene, basta così», concluse Roland, dopo avere chiamato Nigel per la terza volta. «Ci aveva detto che era agli sgoccioli; a quanto pare l'ultima goccia è caduta mentre noi dormivamo.»

«Stava facendo una cosa che non voleva fare», commentò Jake. Era pallido e aveva la faccia un po' gonfia. Per aver dormito di un sonno troppo pesante, fu il primo pensiero di Roland, e subito si diede dello stupido. Il ragazzo aveva pianto per Père Callahan.

«Che cosa?» domandò Eddie, caricandosi il fagotto sulla spalla e quindi issandosi Susannah contro l'anca. «Per chi? E perché?»

«Non lo so», ammise Jake. «Non ha *voluto* che io lo sapessi e non mi è sembrato giusto spiare. So che era solo un robot, ma con quel bell'accento britannico e tutto il resto, si presentava come qualcosa di più.»

«È uno scrupolo che forse faresti bene a superare», lo rimproverò Roland con tutta la dolcezza di cui era capace.

«Quanto ti peso, dolcezza?» chiese allegramente Susannah a Eddie. «O forse farei meglio a domandarti quanto ti manca quella cara, vecchia sedia a rotelle. Per non parlare dell'imbracatura a spalla.»

«Suze, hai detestato quell'imbracatura dal momento stesso in cui l'hai vista e lo sappiamo tutti e due.»

«Non parlavo di quella e lo sai.»

Roland era sempre affascinato dal modo in cui Detta s'introduceva di soppiatto nella voce di Susannah, o, peggio ancora, nei lineamenti del suoi viso. Susannah dal canto suo sembrava non accorgersi di quelle incursioni, né le notò ora suo marito.

«Sono pronto a trasportarti in capo al mondo», dichiarò con passione Eddie e le baciò la punta del naso. «Basta che non mi metti su altri quattro o cinque chili, s'intende. Perché in quel caso potrei doverti abbandonare per andare a cercarmi una signora un po' più leggera.»

Lei gli diede una gomitata, senza troppa delicatezza, quindi si rivolse a

Roland. «Qua sotto il posto è vastissimo. Come facciamo a trovare la porta per Rombo di Tuono?»

Roland scosse la testa. Non lo sapeva.

«E tu, Cisco?» chiese Eddie a Jake. «Tu sei quello con il tocco. Puoi usarlo per trovare la porta che ci serve?»

«Se sapessi come cominciare...» si schermì Jake. «Ma non lo so.»

E con questo, tornarono tutti e tre a guardare Roland, anzi, facciamo quattro, perché lo stava fissando anche quel birbaccione di bimbolo. Eddie avrebbe cercato di alleggerire il disagio di quello sguardo collettivo con qualche battuta e in effetti Roland si sforzò di trovarne qualcuna. Qualcosa sui troppi occhi che facevano macerare la torta... no. Il modo di dire che aveva sentito da Susannah riguardava cuochi e minestre. «Bazzicheremo un po' in giro», disse alla fine, «come fanno i cani da caccia quando hanno perso la traccia, e vediamo se troviamo qualcosa.»

«Magari un'altra sedia a rotelle per me», scherzò Susannah. «Questo ragazzaccio dalla pelle bianca ne approfitta per palpeggiare tutta la mia purezza!»

Eddie la guardò con un'espressione innocente. «Se fossi così intatta, tesoro, non avresti questa crepa proprio qui in mezzo.»

2

Fu infine Oy a risolvere la situazione, ma non prima che fossero tornati in cucina. Gli umani si aggiravano con un'aria smarrita che stava cominciando a innervosire Jake, quando Oy si mise ad abbaiare il suo nome: «*Eik! Eik-Eik!*»

Raggiunsero il bimbolo che si era fermato davanti a una porta tenuta aperta con una zeppa e con la scritta LIVELLO C. Oy s'inoltrò di qualche metro per il corridoio, poi si girò a guardare con gli occhi scintillanti. Quando vide che non lo seguivano, manifestò sonoramente il suo disappunto.

«Che cosa ne pensate?» chiese Roland. «Dobbiamo andargli dietro?»

«Sì», rispose Jake.

«Che cosa ha fiutato?» domandò Eddie. «Qualcuno lo sa?»

«Forse qualche odore del Dogan», azzardò Jake. «Quello vero, sull'altra sponda del fiume Whye. Dove io e Oy avevamo ascoltato il papà di Ben Slightman che parlava con... lo sapete, il robot.»

«Jake?» si preoccupò Eddie. «Tutto bene, figliolo?»

«Sì», lo rassicurò Jake, anche se aveva appena passato un momentaccio nel ricordare come aveva urlato il padre di Benny. Apparentemente stanco delle lagnanze di Slightman, Andy, il Robot Messaggero, gli aveva pigiato o pizzicato qualcosa nel gomito, probabilmente un nervo, e Slightman aveva «starnazzato come un gufo», avrebbe forse detto Roland (quasi certamente con almeno una punta di disprezzo). Slightman il Giovane era ormai estraneo a quelle cose, naturalmente, ed era stato quel pensiero - un ragazzo un tempo così esuberante e ora freddo come l'argilla in riva al fiume a chiudere momentaneamente la bocca al figlio di Elmer. Morire era una necessità, sì, e Jake si augurava che, quando fosse venuta la sua ora, il suo trapasso potesse essere almeno moderatamente sereno. Non si poteva dire che in quegli ultimi tempi non gli fossero mancati corsi di addestramento sulle modalità specifiche. Era il pensiero di tutto quel tempo tombale a gelargli il sangue nelle vene. Quel timeout interminabile. Quello starsene-immobili-e-continuare-a-essere-morti.

Nel Dogan sull'altra riva del Whye l'odore di Andy saturava ogni cosa, freddo ma oleoso e caratteristico, perché il robot e Slightman il Vecchio si erano incontrati lì molte volte prima che i Lupi fossero accolti e affrontati da Roland e il suo minuscolo esercito. Quest'altro odore non era proprio lo stesso, ma era interessante. Era in ogni caso l'unico familiare in cui Oy si fosse imbattuto in quel momento e voleva seguirlo.

«Un momento, un momento», esclamò Eddie. «Vedo qualcosa che ci serve.»

Posò Susannah, attraversò la cucina e tornò spingendo un carrello di metallo usato probabilmente per il trasporto di stoviglie o grossi utensili.

«Salta in sella, bimba bella», disse Eddie aiutando Susannah a montarci sopra.

Lei trovò una posizione abbastanza comoda, afferrando i bordi, ma con un'espressione dubbiosa. «E quando troveremo una rampa di scale? Come la mettiamo allora, zuccherino?»

«Vedrai che zuccherino ti spianerà la via», rispose Eddie e spinse il carrello nel corridoio. «Forza, Oy! Muovetevi voi husky!»

«Oy! Husk!» Il bimbolo s'avviò di buon passo, abbassando di tanto in tanto la testa per annusare, ma soprattutto per un eccesso di zelo. La pista era troppo fresca e viva perché avesse di che preoccuparsi. Quello che aveva trovato, era l'odore dei Lupi. Dopo un'ora di cammino, passarono davanti a una porta grande come quella di un hangar con la scritta AI CAVALLI. Più avanti ce n'era un'altra con la scritta ZONA DI

RACCOLTA e SOLO PERSONALE AUTORIZZATO. (Che per parte del loro tragitto fossero seguiti da Walter o'Dim era un fatto che nessuno di loro sospettava, neppure Jake, a dispetto della grande sensibilità del suo tocco. Almeno nei suoi confronti il «cappello pensante» dell'uomo incappucciato funzionava più che bene. Dopo essersi accertato della direzione che aveva preso il bimbolo, Walter era tornato indietro per confabulare con Mordred: un errore, era emerso, ma con la consolazione che non ne avrebbe mai più commesso un altro.)

Oy si sedette davanti alla porta chiusa, che era di quelle che sventagliano in entrambe i sensi, con la coda sottile a contatto delle zampe posteriori. «*Eik, apri-apri! Apri, Eik!*» abbaiò.

«Sì, sì», rispose Jake, «fra un attimo. Porta pazienza.»

«Zona di raccolta», lesse a voce alta Eddie. «Moderatamente promettente, direi.»

Stava ancora spingendo Susannah sul carrello d'acciaio, avendo superato senza troppo difficoltà l'unica rampa di scale (di pochi gradini) che avevano incontrato. Susannah era scesa per prima trascinandosi sulle natiche, come soleva fare normalmente, mentre Roland e Eddie trasportavano il carrello dietro di lei. Jake si era messo tra la donna e gli uomini, con la pistola di Eddie alzata e la lunga canna posata contro la spalla sinistra, nella posizione conosciuta come «la guardia».

Ora Roland estrasse la propria e se la posò contro la spalla destra, poi spinse la porta. Varcò la soglia con la testa leggermente incassata, pronto a tuffarsi dall'una o dall'altra parte o a spiccare un balzo all'indietro, se così avesse richiesto la situazione.

La situazione non richiese nulla. Se fosse entrato per primo, Eddie avrebbe forse creduto (magari per non più di un istante) di essere attaccato da Lupi volanti simili alle scimmie volanti del *Mago di Oz*. Roland viceversa non era particolarmente dotato di immaginazione e sebbene la gran parte dei tubi al neon appesi al soffitto di quell'enorme capannone fossero spenti, non perse né tempo né adrenalina scambiando gli oggetti sospesi per qualcosa di diverso da ciò che erano in realtà: robot razziatori guasti in attesa di riparazione.

«Entrate», esortò gli altri e le sue parole gli tornarono indietro sull'onda di un'eco. Nelle ombre del soffitto ci fu un frullare d'ali. Rondini, o forse *ruggii* da stalla che avevano trovato un pertugio per infilarsi nel capannone. «Credo che sia tutto sotto controllo.»

Entrarono anche gli altri e si fermarono ammutoliti dalla meraviglia.

Solo l'amico quadrupede di Jake non restò impressionato. Oy approfittava della pausa per pulirsi il pelo, prima a sinistra e poi a destra. Finalmente Susannah, ancora seduta sul carrello, ritrovò il dono della parola: «Ne avevo viste di belle, credetemi, ma mai niente del genere».

Lo stesso valeva per gli altri. Lo stanzone era gremito di Lupi che sembravano sospesi in volo. Alcuni indossavano le mantelle e i cappucci verdi; altri pendevano denudati di indumenti e rivestiti solo delle loro corazze d'acciaio. Alcuni erano privi di testa, alcuni mancanti delle braccia, altri erano mutilati negli arti inferiori. Le loro grigie facce metalliche sembravano ringhiare o sogghignare, a seconda di come venivano colpite dalla luce. Sul pavimento c'erano mucchi di mantelle verdi e guanti di ferro. E a una quarantina di metri da loro (sembrava che il capannone si estendesse per almeno duecento metri) c'era un cavallo grigio solitario, posato sulla schiena con le zampe dritte all'insù. Era senza testa. Dal collo usciva un groviglio di cavi gialli, verdi e rossi.

Procedettero lentamente dietro Oy, che sgambettava tranquillo nel capannone. Il rumore delle ruote del carrello era forte là dentro e l'eco ne restituiva un rombo sinistro. Susannah continuava a guardare su. Dapprima - e solo perché restava ora pochissima luce in un posto che un tempo doveva essere abbagliante - pensò che i Lupi fossero sospesi nell'aria grazie a qualche congegno antigravitazionale. Poi giunsero in un punto dove quasi tutte le lampade erano ancora in funzione e vide i cavi di sostegno.

«Qui dev'essere dove li riparavano», osservò. «Se c'era ancora qualcuno capace di farlo, si capisce.»

«E io credo che laggiù è dove li alimentavano», disse Eddie puntando il dito. Contro la parete di fondo, che cominciavano solo adesso a vedere, distintamente, erano allineati un gran numero di scomparti. Alcuni di essi erano occupati da Lupi immobili. Altri erano vuoti e in essi si vedevano le prese.

Jake scoppiò improvvisamente a ridere.

«Cosa?» volle sapere Susannah. «Che cosa c'è?»

«Niente», rispose lui. «È solo che...» Poi le sue risa echeggiarono di nuovo, favolosamente giovanili nella tetraggine di quello stanzone. «È solo che sembrano pendolari alla Penn Station, allineati ai telefoni pubblici a chiamare casa o l'ufficio.»

Eddie e Susannah rifletterono per un momento, poi risero con lui. Dunque, pensò Roland, la somiglianza notata da Jake c'era davvero. Dopo

tutto quello che avevano passato, non se ne stupì. Lo rallegrò invece sentir ridere il ragazzo. Era giusto che Jake piangesse la morte del Père, che era stato suo amico, ma era bello che non avesse perso la capacità di ridere. Molto bello davvero.

3

La porta che cercavano era a sinistra degli scomparti di ricarica. Riconobbero subito il sigul della nuvola con il fulmine, identica a quella del messaggio che «R.F.» aveva lasciato loro su un foglio dell'*Oz Daily Buzz.* Ma la porta era molto diversa da quella che avevano incontrato fino ad allora; a parte il nembo e la folgore, per il resto era solo funzionale. Sebbene fosse dipinta di verde, si vedeva che era di acciaio, non di legno-ferro o del più pesante legno fantasma. Lo stipite era grigio, anch'esso d'acciaio, con grossi cavi rivestiti di materiale isolante che uscivano da entrambi i lati. Entravano in una delle pareti. Da dietro quella parete giungeva un brontolio irregolare che a Eddie parve di riconoscere.

«Roland», disse a voce bassa. «Ricordi il portale del Vettore che trovammo quando eravamo ancora all'inizio? Ancora prima che Jake si unisse alla nostra allegra brigata?»

Roland annuì. «Dove uccidemmo i Piccoli Guardiani. La scorta di Shardik. Quel che ne restava.»

Eddie confermò con un cenno della testa. «Io avvicinai l'orecchio alla porta per ascoltare. *Tutto è dimenticato nelle sale di pietra dei defunti,* pensai. *Queste sono le sale dei defunti, dove i ragni tessono e i grandi circuiti si ammutoliscono a uno a uno.*»

Per la verità aveva pronunciato quelle parole a voce alta, ma Roland non si meravigliava che Eddie non ricordasse d'averlo fatto; in quel momento era ipnotizzato, del tutto o quasi.

«Allora noi eravamo all'esterno», continuò Eddie. «Ora siamo dentro.» Indicò la porta per Rombo di Tuono, poi con un dito tracciò il percorso dei grossi cavi. «Le macchine che inviano corrente qui dentro non mi sembrano molto ben messe. Se vogliamo usare questa porta, penso che ci convenga sbrigarci. Il sistema di alimentazione potrebbe guastarsi da un momento all'altro. E per sempre. E noi?»

«Dovremmo chiamare il soccorso stradale», commentò distratta Susannah.

«Non credo che servirebbe. Saremmo fritti... tu che ne dici, Roland?»

«Più che fritti, tostati. *Guarda le stanze della rovina.* Anche questo avevi detto. Ti ricordi?»

«Di averlo *detto*? A voce alta?»

«Aye.» Roland li condusse alla porta. Toccò la maniglia e ritrasse le dita.

«Scotta?» chiese Jake.

Roland scosse la testa.

«Elettrificata?»

Il pistolero scosse la testa di nuovo.

«E allora avanti, coraggio», lo incalzò Eddie. «Balliamo.»

Serrarono i ranghi alle spalle di Roland. Eddie si era caricato di nuovo Susannah sull'anca e Jake aveva preso in braccio Oy. Il bimbolo ansimava con il suo solito sorriso gaio e dentro i cerchi dorati gli occhi gli brillavano come onice levigata.

«Che cosa facciamo...» *Se è chiusa a chiave* era il resto della frase che Jake stava per pronunciare, ma Roland lo precedette ruotando il pomolo con la mano destra (nella sinistra stringeva la pistola) e tirò. Dietro il muro, il rumore della macchina salì di registro raggiungendo un tono che sapeva di disperazione. A Jake parve di sentire un odore nuovo, forse di isolante che si bruciava. Stava per esortare se stesso a tenere a bada l'immaginazione, quando sopra di loro entrarono in funzione alcuni ventilatori. Trasalirono tutti, perché fecero un baccano più assordante di uno stormo di caccia pronti a decollare in un film sulla seconda guerra mondiale. Susannah si portò addirittura la mano alla testa, come per proteggersi da una pioggia di oggetti.

«Venite», sbottò Roland. «Muoviamoci.» Passò oltre senza guardarsi indietro. Nel breve istante in cui fu attraverso la soglia, però, parve spezzato in due. Al di là del pistolero, Jake scorgeva una stanza grande e immersa nella penombra, molto più grande della Zona di Raccolta. E un intrico di linee argentate che sembravano fasci di pura luce.

«Forza, Jake», disse Susannah. «Tocca a te.»

Jake respirò a fondo e passò di là. Non ci fu la sensazione di un incresparsi, come era accaduto nella Grotta delle Voci, e non ci fu scampanio. Nessuna sensazione di contezza, neppure per un momento. Ci fu invece quella orribile di essere rovesciato da dentro all'infuori e un attacco violentissimo di nausea come non aveva mai sperimentato in vita sua. Gli cedettero le gambe. Un attimo dopo era in ginocchio. Lasciò cadere Oy, senza nemmeno accorgersene. Fu scosso da un primo conato.

Roland era carponi al suo fianco e faceva lo stesso. Intorno a loro vibravano uno sferragliare ritmico e costante, l'insistente *din-din-din-din* di una campanella e una sonora voce amplificata.

Jake girò la testa con l'intenzione di dire e Roland che ora capiva perché spedivano dei *robot* razziatori attraverso quella dannata porta, ma vomitò di nuovo. I resti del suo ultimo pasto scivolarono nelle crepe del cemento.

A un tratto Susannah si mise a gridare: «No! *No!*» con una voce piena di sgomento. «Mettimi giù! Eddie, mettimi giù prima che...» La sua voce fu interrotta da versacci di rigurgito. Eddie riuscì a posarla sul cemento crepato prima di girare la testa e unirsi a sua volta al Coro dei Vomitanti.

Oy stramazzò su un fianco, rigettò emettendo suoni rauchi, poi si rimise in piedi. Sembrava stordito e disorientato... o forse Jake stava solo attribuendo al bimbolo le proprie sensazioni.

Quando la nausea cominciava a placarsi, udì dei passi pesanti. Tre uomini correvano verso di loro, tutti in jeans, camicia blu di batista e strane calzature dall'aspetto casereccio. Uno dei tre, un uomo anziano con una matassa di scompigliati capelli bianchi sulla testa, precedeva gli altri due. Tutti e tre tenevano le mani alzate.

«Pistoleri!» proruppe l'uomo con i capelli bianchi. «*Siete* pistoleri? Se lo siete, non sparate! Siamo dalla vostra parte!»

Roland, che non sembrava in condizioni di sparare a nessuno (non che vorrei metterlo alla prova, rifletté Jake), cercò di rialzarsi, quasi ci riuscì, poi ricadde su un ginocchio e fece un altro verso strozzato. L'uomo con i capelli bianchi lo afferrò per un polso e lo issò in piedi senza complimenti.

«È un malore insopportabile», disse il vecchio, «nessuno lo sa meglio di me. Per fortuna passa subito. Dovete venir via con noi immediatamente. So quanta poca voglia avete, ma, vedete, nello studio del *ki'-dam* c'è un allarme e...»

Si fermò. I suoi occhi, azzurri quasi come quelli di Roland, si andavano dilatando. Nonostante la luce scarsa Jake vide impallidire il volto del vecchio. I suoi compagni li avevano raggiunti, ma lui non se n'era nemmeno accorto. Era Jake Chambers che stava guardando.

«Bobby?» disse con un filo stentato di voce. «Dio mio, sei Bobby Garfield?»

5
Steek-Tete

1

I compagni dell'uomo canuto erano di gran lunga più giovani di lui (Roland giudicò che uno dovesse essere poco più che adolescente), e sembravano entrambi terrorizzati. Timorosi d'essere uccisi per sbaglio, questo sì, ed era il motivo per cui si erano precipitati fuori del buio a braccia levate, ma c'era anche qualcos'altro, perché ormai doveva essere chiaro che non stavano per essere assassinati senza motivo.

Il vecchio ebbe un sussulto, quasi uno spasmo, con il quale si ritrasse da un momento di privata astrazione. «Ma certo che non sei Bobby», mormorò. «Tanto per cominciare i capelli sono del colore sbagliato e poi...»

«Ted, dobbiamo *uscire* da qui», protestò ansioso il più giovane dei tre. «E intendo *seduta stante*.»

«Sì», annuì il vecchio, ma il suo sguardo rimase su Jake. Si portò una mano agli occhi (a Eddie fece venire in mente un telepatico da luna park che si prepara al suo fantastico numero di lettura del pensiero), poi la riabbassò. «Sì, naturalmente.» Guardò Roland. «Tu sei il dinh? Roland di Gilead? Roland dell'Eld?»

«Sì, io...» cominciò Roland, poi si chinò a vomitare di nuovo. Non gli uscì niente dalla gola oltre a una lunga bava argentata; aveva già perso la sua razione di minestra e sandwich di Nigel. Levò quindi un pugno un po' tremante e si toccò la fronte nel segno del saluto. «Sì. Tu mi conosci e io non conosco te, sai.»

«Questo non è importante», ribatté l'uomo con i capelli bianchi. «Verrai con noi? Tu e il tuo ka-tet?»

«Senz'altro.»

Dietro di lui Eddie vomitò di nuovo. «Ma *porco-schifo*!» gracchiò. «E io pensavo che viaggiare su un Greyhound era brutto! Al confronto di questa porta, l'autobus è... è...»

«Come una cabina di prima classe sulla *Queen Mary*», finì per lui Susannah quasi senza voce.

«Andiamo!» insisté il più giovane del terzetto. «Se la Donnola è sulle vostre tracce con la sua squadra di taheen, sarà qui entro cinque minuti! Quella è una bestiaccia che sa far andare le gambe!»

«Sì», fece eco l'uomo con i capelli bianchi. «Dobbiamo proprio andare, signor Deschain.»

«Fai strada», rispose Roland. «E noi ti seguiamo.»

2

Non erano finiti in una stazione, bensì in una sorta di colossale scalo merci coperto. Le linee argentee che aveva visto Jake erano incroci di binari, forse una settantina. Su un paio di essi, viaggiavano avanti e indietro tozze motrici automatiche occupate in manovre diventate obsolete da secoli. Una spingeva un carro a pianale carico di putrelle arrugginite. Dall'altra partì l'invocazione di una voce sintetizzata: «UNA CAMKA-A ALL'USCITA 9, PER PIACERE. UNA CAMKA ALLA 9, PREGO».

Rimbalzare sull'anca di Eddie fece tornare la nausea a Susannah. L'ansiosa premura dell'uomo con i capelli bianchi, però, l'aveva contagiata come un raffreddore. Inoltre ora sapeva che cos'erano i taheen: creature mostruose con il corpo di essere umano e la testa di uccello o mammifero. Gli ricordavano le creature di quel dipinto di Bosch intitolato *Il giardino delle delizie.*

«Potrei dover vomitare di nuovo, zolletta», annunciò. «Se lo faccio, guai a te se rallenti.»

Eddie rispose con un grugnito che Susannah interpretò come un'affermazione. Vedeva il sudore che gli sgorgava dalla pelle chiara e provò compassione per lui. Stava male anche Eddie. Dunque ora sapeva che effetto faceva usare un congegno scientifico di teletrasporto che evidentemente non funzionava più molto bene. E si chiese se sarebbe mai riuscita a obbligarsi a usarne un altro.

Jake guardò in alto e vide un tetto di un milione di pannelli di forme e dimensioni diverse; era come osservare un mosaico di piccoli tasselli dipinto di un uniforme grigio scuro. Poi attraverso una sezione volò un uccello e si rese conto che quelle non erano tessere o piastrelle, bensì lastre di vetro, alcune delle quali rotte. Il grigio scuro era evidentemente come appariva il mondo esterno visto da Rombo di Tuono. Come una eclissi costante, pensò e rabbrividì. Accanto a lui Oy emise una serie di versi rochi, dopodiché riprese a trottare scuotendo il capo.

3

Passarono oltre un ammasso di macchinari spiaggiati, forse generatori, quindi s'inoltrarono in un labirinto di carri ferroviari che erano molto diversi dai vagoni trainati da Blaine il Mono. Nel caos generale, alcuni ricordarono a Susannah le carrozze dei convogli pendolari che poteva aver visto alla Grand Central Station nel suo quando del 1964. Come a confermare la sua impressione, notò la scritta BAR CAR sulla fiancata di un vagone. Ce n'erano tuttavia altri che sembravano molto più vecchi, carrozze di lamiere rivettate invece che di paratie cromate, che somigliavano piuttosto a quelle per passeggeri di qualche vecchio film western, o di telefilm come *Maverick.* Davanti a una di quelle carrozze c'era un robot, dal cui collo germogliava un mazzo disordinato di cavi. Sotto il braccio reggeva la testa, sulla quale c'era un cappello con un distintivo e la scritta CONTROLLORE CLASSE A.

All'inizio Susannah cercò di tenere il conto di tutte le volte che svoltavano a destra e a sinistra in quel dedalo di vagoni, poi lasciò perdere ritenendo il suo sforzo inutile. Emersero finalmente a una cinquantina di metri da una baracca di assi di legno, sull'architrave del cui ingresso si leggeva la scritta BAGAGLI IN CARICO/SMARRITI. Nello spazio antistante, sul fondo di cemento percorso dalle crepe, erano sparsi carrelli abbandonati e cataste di casse. C'erano anche due Lupi morti. No, pensò Susannah, facciamo pure tre. Il terzo era appoggiato al muro nelle ombre più dense intorno all'angolo di BAGAGLI IN CARICO/SMARRITI.

«Presto», li esortò l'uomo con la matassa di capelli bianchi, «siamo quasi arrivati. Ma dobbiamo fare in fretta, perché se ci raggiungono i taheen della Casa Crepacuore, vi uccideranno.»

«Uccideranno anche noi», tenne a precisare il più giovane del terzetto. Si tolse una ciocca di capelli dagli occhi. «A parte Ted. Ted è l'unico di noi a essere indispensabile. È solo troppo modesto per dirlo.»

Dietro BAGAGLI IN CARICO/SMARRITI c'era (abbastanza prevedibilmente, rifletté Susannah) UFFICIO SPEDIZIONI. L'uomo dai capelli bianchi provò la porta. Era chiusa a chiave. Ne parve più contento che no. «Dinky?» chiamò.

Era evidentemente il più giovane dei tre. Afferrò la maniglia e Susannah sentì il rumore brusco di un meccanismo. Dinky indietreggiò. Questa volta, quando Ted provò la porta, l'aprì senza difficoltà. Entrarono in un ufficio buio diviso in due da un bancone. Su di esso c'era un avviso che fece provare una nota di nostalgia a Susannah: MUNIRSI DI NUMERO E ATTENDERE, diceva.

Quando la porta si richiuse, Dinky afferrò di nuovo il pomolo. Ci fu un altro scatto secco.

«L'hai bloccata di nuovo», osservò Jake. Il tono era d'accusa, ma sulle sue labbra c'era un sorriso e sulle guance gli stava rinascendo il colorito naturale. «Non è vero?»

«Non ora, per piacere», intervenne l'uomo canuto... Ted. «Non c'è tempo. Seguitemi.»

Sollevò una sezione del bancone e li fece passare per di lì. Dietro, nell'area ufficio, c'erano due robot che sembravano morti da tempo e tre scheletri.

«Perché continuiamo a trovare ossa?» chiese Eddie. Come Jake, anche lui si sentiva meglio e stava soltanto riflettendo a voce alta, senza veramente attendersi una risposta. Tuttavia la ottenne. Da Ted.

«Sai del Re Rosso, giovanotto? Naturalmente sì. Io credo che tempo fa abbia invaso tutta questa parte del mondo di gas velenoso. Probabilmente per capriccio. Uccidendo quasi tutti. Il buio che vedi ne è un residuo. È pazzo, naturalmente. E questo è una larga parte del problema. Per di qui.»

Li guidò oltre una porta con la scritta PRIVATO, in una stanza appartenuta presumibilmente a un papaverone del meraviglioso mondo del carico e scarico. Susannah vide che per terra c'erano delle impronte di qualche visita recente. Quasi certamente da parte di quegli stessi tre individui. C'erano una scrivania, sotto una spanna di soffice polvere, due poltrone e un divano. Dietro la scrivania c'era una finestra. La veneziana che l'aveva protetta in passato era ora crollata sul pavimento e lasciava che lo sguardo spaziasse su un panorama minaccioso, sebbene non privo di fascino. Il paesaggio dietro la stazione di Rombo di Tuono ricordò a Susannah le distese deserte sull'altra sponde del fiume Whye, ma più rocciose e avvolte in un'atmosfera più tetra.

E naturalmente il buio era maggiore.

Lì dietro i binari (su alcuni dei quali sostavano convogli in eterna attesa) partivano a raggiera come i fili di una ragnatela d'acciaio. Sopra di loro il cielo di scura ardesia sembrava imbarcarsi sotto il proprio peso, scendendo fin quasi a poterlo toccare. Tra cielo e terra l'aria era *densa;* Susannah si ritrovò a sforzare gli occhi per vedere qualcosa, sebbene non ci fossero né fumo né nebbia.

«Dinky», chiamò l'uomo con i capelli bianchi.

«Sì, Ted.»

«Che cosa hai lasciato da trovare al nostro amico la Donnola?»

«Un addetto alla manutenzione», rispose Dinky. «Sembrerà che abbia trovato il modo di passare per la porta di Fedic, abbia fatto scattare l'allarme e sia finito abbrustolito su uno dei binari in fondo allo scalo ferroviario. Ce ne sono ancora alcuni roventi. Si vedono spesso uccelli morti, fritti a dovere e belli croccanti, ma anche un ruggio di buone dimensioni è troppo piccolo per far scattare l'allarme. Un operaio, invece... sono sicuro che ci cascherà. La Donnola non è uno stupido, ma la scena è molto credibile.»

«Bene. Molto bene. Guardate laggiù, pistoleri.» Ted indicò loro un affilato spuntone di roccia che si ergeva all'orizzonte. Susannah lo individuò facilmente in un paesaggio buio dove tutti gli orizzonti sembravano così vicini. Non notò niente di particolare, però, solo sacche di ombre più fitte e sterili pendii franosi. «Quello è il Can Steek-Tete.»

«La Piccola Guglia», disse Roland.

«Eccellente traduzione. È lì che andiamo.»

Susannah provò un tuffo al cuore. Quella montagna, o pinnacolo che fosse, doveva essere a una decina di miglia da loro. Al limite estremo della loro visuale, in ogni caso. Eddie, Roland e i due giovani compagni di Ted non avrebbero potuto trasportarla di peso per un tratto così lungo. E comunque come sapevano di potersi fidare di quei tre sconosciuti?

D'altra parte, pensò, che alternativa abbiamo?

«Non sarà necessario trasportarti», la rassicurò Ted, «ma Stanley avrà bisogno del tuo aiuto. Ci prenderemo per mano, come si fa per una seduta spiritica. Voglio che tutti voi visualizziate quella formazione rocciosa, quando passeremo attraverso. E che teniate il nome ben presente: Steek-Tete, la Piccola Guglia.»

«Ohi ohi», esclamò Eddie. Erano davanti a un'altra porta ancora, aperta come l'anta di un armadio. Dentro c'erano appendini di fil di ferro, uno dei quali occupato da un vecchio blazer rosso. Eddie afferrò Ted per una spalla e lo costrinse a voltarsi. «Passiamo attraverso cosa? Per andare dove? Perché se questa porta è come l'ultima...»

Ted alzò lo sguardo su Eddie (dovette alzarlo, perché Eddie era più alto) e in quel mentre Susannah notò qualcosa di sorprendente e inquietante: sembrava che gli occhi di Ted gli *ballassero* nelle orbite. Poi si rese conto che non era propriamente così. Erano le pupille che si dilatavano e restringevano con una rapidità straordinaria. Era come se non sapessero decidersi se c'era luce o buio.

«Non dobbiamo passare attraverso nessuna porta, almeno non una di

quelle che già conoscete. Ma dovete fidarvi di me, giovanotto. Ascoltate.»

Si zittirono tutti e, nel silenzio, Susannah colse il rombo di motori in avvicinamento.

«Quello è la Donnola», disse loro Ted. «Avrà con sé i suoi taheen, almeno quattro, forse anche cinque o sei. Se ci vedono qui, è quasi sicuro che per Dinky e Stanley non ci sarà salvezza. Non c'è bisogno che ci *prendano,* basterà che ci *vedano.* Stiamo rischiando la vita per voi. Questo non è un gioco e occorre che smettiate di fare domande e mi seguiate!»

«Lo faremo», promise Roland. «E penseremo alla Piccola Guglia.»

«Steek-Tete», fece eco Susannah.

«Non vi verrà di nuovo la nausea», annunciò Dinky. «Lo giuro.»

«Meno male», sospirò Jake.

«*No-ale*», convenne Oy.

Stanley, il secondo dei compagni di Ted, continuò a non dire nulla.

4

Era un semplice sgabuzzino, un ripostiglio da ufficio, stretto e con l'odore di chiuso. Sul vecchio blazer rosso c'era una targhetta d'ottone appuntata al taschino con le parole CAPO SPEDIZIONIERE. Stanley andò fino in fondo, davanti a un comune muro nudo. Gli appendini danzavano tintinnando e Jake doveva stare attento a dove metteva i piedi per non calpestare Oy. Aveva sempre sofferto un po' di claustrofobia e ora cominciò a sentire le dita grasse del Panico che gli attraversavano il collo, prima da una parte e poi dall'altra. Ai tintinnii degli appendini si unirono i rintocchi sommessi degli Oriza nella sacca. Sette persone e un bimbolo stretti nel ripostiglio di un ufficio abbandonato? Follia pura. Si sentiva ancora il rombo dei motori in arrivo. Quelli sotto il comando della Donnola.

«Prendiamoci per mano», mormorò Ted. «E concentriamoci.»

«Steek-Tete», ripeté Susannah, ma a Jake parve di cogliere un'inflessione di dubbio.

«Piccola Gu...» cominciò Eddie e subito si fermò. Il nudo muro in fondo al ripostiglio non c'era più. Al suo posto c'era ora una piccola radura con dei massi su un lato e un ripido pendio cosparso di cespugli sull'altro. Jake era pronto a scommettere che fosse lo Steek'Tete, e se era un modo per uscire da quell'angusta prigione, era ben lieto di vederlo.

Stanley emise un piccolo gemito di dolore o sforzo o entrambi. Aveva

gli occhi chiusi e da sotto le palpebre gli scivolavano lacrime sugli zigomi.

«Ora», disse Ted. «Facci passare, Stanley.» Rivolgendosi agli altri disse: «E aiutatelo se potete! Aiutatelo, per l'amore dei vostri padri!»

Jake cercò di trattenere l'immagine della punta rocciosa che Ted aveva indicato attraverso la finestra dell'ufficio e s'incamminò, tenendo per mano Roland che lo precedeva e Susannah che lo seguiva. Avvertì un alito di aria fredda sulla pelle sudata e uscì sul pendio dello Steek-Tete di Rombo di Tuono, pensando per un attimo al signor C.S. Lewis e al fiabesco guardaroba che ti portava a Narnia.

5

Non emersero a Narnia.

Faceva freddo sul pendio della guglia e Jake cominciò presto ad avere i brividi. Quando guardò giù, non vide traccia del portale dal quale erano passati. L'aria era opaca e vi aleggiava un odore penetrante e non particolarmente gradevole, come di kerosene. C'era un'altra piccola nicchia che si apriva nel pendio (più o meno un altro ripostiglio), dal quale Ted prese delle coperte e una borraccia che conteneva un'acqua dal sapore pungente e alcalino. Jake e Roland si avvolsero ciascuno in una coperta; Eddie ne prese due per proteggere se stesso e Susannah insieme. Jake, sforzandosi di non battere i denti (una volta che avesse cominciato, non sarebbe più riuscito a fermarsi), provò invidia per il calore supplementare prodotto dall'unione dei loro corpi.

Anche Dinky era scomparso dentro una coperta, mentre sembrava che Ted e Stanley fossero insensibili al freddo.

«Guardate laggiù», disse Ted. Stava indicando la ragnatela di binari. Da lassù si vedevano il vasto tetto di vetro dello scalo ferroviario e l'attigua struttura con il tetto verde, lunga forse mezzo miglio. C'erano binari che andavano in tutte le direzioni. La stazione di Rombo di Tuono, rifletté incredulo. Dove i Lupi caricano i bambini rapiti sul treno e li spediscono a Fedic lungo il Sentiero del Vettore. E dove li riportano dopo averli guastati.

Nonostante tutte le bizzarrie del suo recente passato, gli era difficile credere che, meno di due minuti prima, fossero ancora laggiù, a sette o otto miglia di distanza. Sospettava che avessero preso tutti quanti parte all'apertura del portale, ma che fosse stato quello che si chiamava Stanley ad averlo creato. Ora lo vedeva pallido e stanco, quasi stremato. A un certo

punto si levò faticosamente in piedi e Dinky (un nomignolo *davvero* disgraziato, nell'umile opinione di Jake) lo afferrò per un braccio per mantenerlo in equilibrio. E Stanley sembrò non accorgersene. Guardava Roland con soggezione e devozione.

E non solo, pensò Jake, e non è nemmeno paura. Qualcos'altro. Che cosa?

Alla stazione stavano sopraggiungendo due carri motorizzati con enormi ruote balloon: ATV. Dovevano essere la Donnola (chiunque fosse) e i suoi taheen.

«Come sicuramente avete intuito», spiegò loro Ted, «nell'ufficio del soprintendente del Devar-Toi c'è un allarme. L'ufficio del *direttore del carcere,* se vogliamo chiamarlo così. Scatta tutte le volte che qualcuno o qualcosa usa la porta tra la Zona di Raccolta di Fedic e la stazione...»

«Credo che il termine che usavate», intervenne asciutto Roland, «non fosse né soprintendente né direttore, ma ki'-dam.»

Dinky rise. «Complimenti.»

«Che cosa vuol dire ki'-dam?» volle sapere Jake, sebbene ne avesse un'idea vaga. Al Calla la gente aveva un modo di dire: «testascatola, cuorescatola, chiamascatola». Che significava in ordine decrescente, intelletto, emozioni e funzioni elementari. Funzioni animali, direbbe qualcuno; a voler essere volgari, chiamascatola potrebbe essere tradotto con cacca-scatola.

Ted si strinse nelle spalle. «Ki'-dam vuol dire uno che pensa con il culo. È così che Dinky chiamava sai Prentiss, il comandante del Devar. Ma questo lo sapevate già, vero?»

«Più o meno», ammise Jake.

Ted lo fissò a lungo e, quand'ebbe identificato quell'espressione, Jake trovò più facile definire il modo in cui Stanley osservava Roland: non da persona impaurita, ma da persona estatica. Jake aveva l'intimo sospetto che Ted stesse ancora meditando sulla sua incredibile somiglianza con un certo Bobby ed era più che sicuro che Ted fosse dotato del tocco. Ma da che cosa era originato il fascino che provava Stanley? Ma forse era lui a esagerare. Forse molto semplicemente Stanley non si era aspettato di vedere un pistolero in carne e ossa.

Ted staccò bruscamente gli occhi da Jake per tornare a guardare Roland. «Ora guardate da questa parte», li invitò.

«Caspita!» proruppe Eddie. «E quello che cosa diavolo è?»

Susannah era insieme sorpresa e divertita. Ted stava indicando loro una

scena che le faceva venire in mente *I dieci comandamenti,* il polpettone biblico di Cecil B. DeMille, specialmente là dove il Mar Rosso aperto da Mosè ricordava in maniera sospetta un budino tagliato a metà e la voce di Dio che usciva dal cespuglio in fiamme somigliava fin troppo a quella di Charles Laughton. Ma era stupefacente lo stesso. Almeno nella prospettiva dei più triti effetti speciali hollywoodiani.

Vedevano un solitario raggio di sole, un'ampia, limpida, fulgida lama di luce, che scendeva obliqua da un'apertura nella coltre gravida delle nuvole. Tagliava l'aria stranamente scura come il fascio di luce di un proiettore e illuminava uno spiazzo che poteva essere a sei miglia circa dalla stazione di Rombo di Tuono. E «sei miglia circa» era quanto di meglio si potesse azzardare, visto che in quel mondo non c'erano più il nord e il sud, non nel senso di affidabili punti cardinali. Ora c'era solo il Sentiero del Vettore.

«Dinky, c'è un binocolo...»

«Nella grotta bassa, giusto?»

«No, l'ultima volta che siamo stati qui l'ho portato su», rispose Ted con deliberata pazienza. «È su quella pila di casse subito oltre l'ingresso. Prendilo, per piacere.»

Eddie registrò solo distrattamente quello scambio di battute. Era troppo incantato (e divertito) da quel singolo e vasto raggio di sole che brillava su un tratto di terreno verde e invitante, improbabile in quel deserto oscuro e sterile quanto... be', quanto doveva apparire il Central Park a dei turisti arrivati per la prima volta a New York dalle campagne.

C'erano edifici che somigliavano a dormitori universitari, ma di quelli belli, però, e altri fabbricati che sembravano vecchie e accoglienti residenze di campagna, ciascuna con un ampio prato antistante. Sul lato esterno della zona illuminata c'era una strada di negozi. La perfetta, piccola America provinciale con la sua Main Street, salvo che per un particolare: in tutte le direzioni era circondata da deserto buio e roccioso. Contò quattro torri di pietra, ornate dal verde dell'edera. No, erano sei. Le ultime due erano quasi completamente nascoste da una macchia di olmi dalle fronde eleganti. Olmi in un deserto!

Dinky riapparve con il binocolo e lo offrì a Roland che scosse la testa.

«Non ti offendere», disse Eddie. «I suoi occhi... be', limitiamoci a dire che sono un po' speciali. A me piacerebbe dare un'occhiata, però.»

«Anche a me», intervenne Susannah.

Eddie le passò il binocolo. «Prima le signore.»

«No, davvero...»

«*Smettetela!*» s'interpose Ted quasi con stizza. «Il nostro tempo qui è breve, il nostro rischio enorme. Non sprecate l'uno e non aumentate l'altro, per piacere.»

Sebbene contrariata, Susannah evitò di rimbeccarlo. Accettò invece il binocolo, se lo portò agli occhi e regolò le lenti. L'impressione immediata fu quella di osservare veramente un piccolo ma perfetto campus di provincia, che si fondeva meravigliosamente con il borgo accanto. Niente tensioni tra comunità studentesca e comunità locale laggiù, scommetto, pensò. Scommetto che Olmopoli e l'Università dei Frangitori convivono serenamente come il burro d'arachidi e la marmellata, Gianni e Pinotto, mano e guanto. Tutte le volte che sul *Saturday Evening Post* c'era un racconto di Ray Bradbury, leggeva sempre quello per primo, lei *adorava* Bradbury, e quello che vedeva in quel momento attraverso le lenti del binocolo le faceva pensare a Greentown, il borgo dell'Illinois uscito dalla fantasia di Bradbury. Un luogo dove gli adulti sedevano in veranda sulle sedie a dondolo a bere limonata e i bambini giocavano a rincorrersi con le torce elettriche nel crepuscolo punteggiato di lucciole delle sere d'estate. E il vicino college? Niente alcolici lì, almeno non in eccesso. Niente spinelli o pasticche o rock and roll. Doveva essere un posto dove le ragazze davano ai ragazzi il bacio della buonanotte con casto ardore e rispettavano il coprifuoco serale in modo che la direttrice del dormitorio non pensasse male di loro. Un posto dove il sole splendeva per tutto il giorno, dove alla radio cantavano Perry Comò e le Andrews Sisters, e nessuno sospettava di vivere in realtà nelle rovine di un mondo che era andato avanti.

No, pensò freddamente. Alcuni di loro lo sanno. È per questo che sono arrivati questi tre ambasciatori.

«Quello è il Devar-Toi», annunciò Roland con distacco.

«Sì», confermò Dinky. «Il buon vecchio Devar-Toi.» Si avvicinò a Roland e indicò una grande costruzione bianca vicino ai dormitori. «Vedi quella casa bianca. Quella è la Casa Crepacuore, dove vivono i can-toi. Ted li chiama uomini bassi. Sono ibridi, in parte umani e in parte taheen. E loro non lo chiamano Devar-Toi, loro lo chiamano Algul Siento, che vuol dire...»

«Cielo blu», lo anticipò Roland e Jake capì come mai tutti gli edifici, a parte le torri di roccia, avevano il tetto di tegole blu. Non era Narnia, quella, era Cielo Blu. Dove certa gente era impegnata a provocare la fine del mondo.

Di *tutti* i mondi.

6

A guardarlo sembra il luogo più bello dell'universo, almeno dalla caduta dell'Entro-Mondo», commentò Ted. «Non è vero?»

«Molto accogliente, sì», convenne Eddie. Aveva almeno mille domande da fare e un altro migliaio dovevano averne in serbo Suze e Jake, ma non era il momento giusto. Intanto non riusciva a staccare lo sguardo da quell'invitante piccola oasi di poche decine di ettari. L'unica soleggiata macchia di verde in tutta Rombo di Tuono. L'unico posto *bello.* E perché no? Solo il meglio per i Nostri Amici Frangitori.

Poi, suo malgrado, una domanda gli sfuggì.

«Ted, perché il Re Rosso vuol far crollare la Torre? Tu lo sai?»

Ted gli scoccò una breve occhiata. A Eddie sembrò freddo, per non dire gelido, finché sulle labbra del vecchio non apparve un sorriso. Allora gli si illuminò tutto il volto. E i suoi occhi avevano smesso quell'inquietante andirivieni e questo era un miglioramento *decisivo.*

«È pazzo», disse Ted. «Matto da legare. Matto come il mitico, povero cavallo. Non ve l'avevo detto?» Poi, prima che Eddie potesse rispondere: «Sì, è proprio bello. Devar-Toi, Grande Prigione, o Algul Siento che dir si voglia, sembra un piccolo paradiso. È un piccolo paradiso».

«Una residenza di gran classe», sottolineò Dinky. Anche Stanley contemplava l'oasi soleggiata con un'espressione di vaga nostalgia.

«La cucina soprattutto», continuò Ted, «e al *Gem Theater* cambiano il programma del doppio spettacolo due volte alla settimana. E se non hai voglia di andare al cinema, puoi portarti i film a casa in DVD.»

«Cioè?» s'informò Eddie, ma scosse subito la testa. «Non fa niente. Va' avanti.»

Ted si strinse nella spalle come a dire: *che cos'altro ti serve?*

«Sesso assolutamente galattico, per dirne una», s'intromise Dinky. «È simulato, ma è lo stesso incredibile. Io in una sola settimana l'ho fatto con Marilyn Monroe, Madonna e Nicole Kidman.» Lo disse con una punta di imbarazzato orgoglio. «Avrei potuto farlo con tutte e tre assieme, se avessi voluto. L'unico modo per capire che non sono reali è alitarci direttamente addosso, da vicino. Se lo fai, là dove hai soffiato... è come se scomparisse. Non è un bell'effetto.»

«Alcolici? Droghe?» chiese Eddie.

«Alcol in quantitativi limitati», rispose Ted. «Se ti intendi di enologia,

per esempio, avrai da conoscere nuove meraviglie a ogni pasto.»

«Che cos'è l'enologia?» domandò Jake.

«La scienza dello snobismo nella categoria dei vini, zuccherino», spiegò Susannah.

«Se arrivi a Cielo Blu con qualche tipo di vizio», disse Dinky, «te lo fanno passare. Con delicatezza. I pochissimi, uno o due che si erano dimostrati ossi particolarmente duri da questo punto di vista...» I suoi occhi incontrarono per un attimo quelli di Ted, il quale alzò le spalle e annuì. «Sono scomparsi.»

«Per la verità gli uomini bassi non hanno più *bisogno* di Frangitori», riprese Ted. «Ne hanno abbastanza per portare a termine il lavoro.»

«Quanti?» domandò Roland.

«All'incirca trecento», gli rispose Dinky.

«Trecentosette, per la precisione», puntualizzò Ted. «Sono acquartierati in cinque dormitori, anche se messa così è facile farsi un'idea sbagliata. Ciascuno ha la propria suite e indipendenza assoluta nel decidere il grado di intimità da accordare ai colleghi Frangitori.»

«E sapete quello che state facendo?» chiese Susannah.

«Sì. Anche se la maggior parte non sta a rifletterci sopra più che tanto.»

«Non capisco perché non si ribellano.»

«Lei di che quando è, signora?» s'informò Dinky.

«Di che?...» Poi comprese. «1964.»

Dinky sospirò scuotendo la testa. «Dunque lei non sa di Jim Jones e del Tempio del Popolo. È più facile spiegarlo a chi ne è a conoscenza. In questo centro religioso allestito in Guyana da un fanatico di San Francisco ci fu un suicidio collettivo. Quasi mille persone bevvero da una vasca da bagno Kool-Aid avvelenato, mentre lui li guardava dalla veranda di casa sua e raccontava loro storie di sua madre con un megafono.»

Susannah lo fissava con un'espressione di orrore e incredulità, Ted con mal dissimulata impazienza. Ma riteneva evidentemente che ci fosse qualcosa di importante in quella storia, perché rimase in silenzio.

«Quasi mille», ripeté Dinky. «Perché erano confusi e soli e pensavano che Jim Jones fosse loro amico. Perché, questo è il punto, *non avevano nulla a cui tornare.* È la stessa cosa qui. Se si unissero, i Frangitori potrebbero creare una catapulta mentale con cui scaraventare Prentiss e la Donnola e tutti i taheen e i can-toi in un'altra galassia. Invece non ci siamo che io, Stanley e il superfrangitore che sta nel cuore di tutti noi, l'unico definitivo e ineguagliabile signor Theodore Brautigan di Milford,

Connecticut. Harvard, classe del Venti, Filodrammatica, Circolo dei Dibattiti, direttore del *Crimson* e, ma naturalmente! Phi Beta Kacca.»

«Possiamo fidarci di voi tre?» chiese Roland. Il tono blando era ingannevole, sembrava una di quelle frasi che si dicono per ammazzare il tempo.

«Dovete», rispose Ted. «Non avete nessun altro. Nemmeno noi.»

«Se noi fossimo dalla loro parte», intervenne Dinky, «non vi pare che avremmo qualcosa di meglio da metterci ai piedi di questi mocassini fatti con pezzi di copertoni? A Cielo Blu trovi tutto quello che ti può servire, tranne alcuni articoli di base, cose che normalmente non considereresti indispensabili, ma cose che... be', è più difficile battersela quando non hai di meglio che metterti ai piedi le classiche scarpe da Algul Siento, in poche parole.»

«Io continuo a non crederci», insisté Jake. «Tutta quella gente occupata a infrangere i Vettori, intendo. Senza offesa, ma...»

Dinky si girò verso di lui con i pugni chiusi e un sorriso stretto da un moto di collera. Oy si frappose immediatamente, mostrandogli i denti ringhiando. Dinky non lo notò o comunque lo ignorò. «Sì? Allora sappi una cosa, piccolo. Io mi offendo. Io mi offendo di brutto. Che cosa sai *tu* di come ci si sente a passare la vita intera stando fuori, a essere sempre lo zimbello di tutti, a essere Carrie a ogni fottuto ballo della scuola?»

«Chi?» chiese Eddie confuso, ma Dinky era partito nella sua filippica e non sentiva più niente.

«Laggiù ci sono tizi che non possono camminare o parlare. C'è una ragazza senza braccia. Alcuni sono idrocefali, che vuol dire che sul collo hanno della zucche che arrivano fino al *New Jersey*.» Si portò le mani a mezzo metro dalla testa, da una parte e dall'altra, un gesto che tutti presero per un'esagerazione. Avrebbero avuto modo di scoprire che non lo era. «Il povero vecchio Stanley, per esempio, è uno di quelli che non possono parlare.»

Roland lanciò un'occhiata a Stanley, con la sua faccia pallida e ruvida e la sua criniera di riccioli bruni. E il pistolero quasi sorrise. «*Io* credo sappia parlare», obiettò. «Ricordi il nome di tuo padre, Stanley? Io credo di sì.»

Stanley abbassò la testa e le guance gli si infiammarono, ma invece di sorridere, cominciò a piangere di nuovo. Ma che cosa diamine sta succedendo qui? si domandò Eddie.

Era sconcertato anche Ted. «Sai Deschain, se mi è concesso chiedere...»

«No, no, invoco perdono», lo interruppe Roland. «Attualmente il tuo tempo è breve, come tu stesso hai detto, e tutti noi ce ne rendiamo conto. I Frangitori sanno come vengono nutriti? Con *che cosa* vengono nutriti per accrescere i loro poteri?»

Ted si sedette pesantemente su un grosso sasso e abbassò lo sguardo sulla scintillante ragnatela di binari. «Cristo», disse. «Ha a che fare con i bambini che portano passando dalla stazione, vero?»

«Sì.»

«Non lo sanno loro e non lo so *io*», dichiarò allora Ted in quello stesso tono pesante. «Non proprio. Ci danno decine di pillole tutti i giorni. La mattina, a mezzogiorno e la sera. Alcune sono vitamine, altre servono senza dubbio a mantenerci docili. A me è andata bene per essere riuscito a eliminarne un po'. Lo stesso hanno fatto Dinky e Stanley. Solo... perché questa forma di depurazione funzioni, pistolero, è necessario *volere* che funzioni. Capisci?»

Roland annuì.

«Per molto tempo ho pensato che ci somministrassero anche qualche tipo di... non so... tonificatore cerebrale... ma con tutte quelle pillole è impossibile capire quale possa essere. Quale ci trasformi in cannibali o vampiri o entrambi.» Fece una pausa guardando quell'improbabile raggio di sole. Aprì quindi le braccia. Dinky gli prese una mano e Stanley l'altra.

«Guardate», li esortò Dinky. «Ne vale la pena?»

Ted chiuse gli occhi. Lo stesso fecero gli altri due. Per un momento non ci fu altro da vedere che tre uomini che guardavano il raggio di sole di Cecil B. DeMille sul deserto buio... e stavano *veramente* guardando, Roland lo sapeva. Anche con gli occhi chiusi.

Il raggio si spense. Per uno spazio forse di dodici secondi il Devar-Toi fu buio come il deserto e la stazione di Rombo di Tuono e i pendii dello Steek-Tete. Poi quell'assurdo bagliore dorato riapparve. Dinky emise un sospiro roco (ma non insoddisfatto) e fece un passo all'indietro staccandosi da Ted. Un momento dopo, Ted lasciò andare Stanley e si rivolse a Roland.

«Siete stati voi?» chiese il pistolero.

«Noi tre assieme», annuì Ted. «Ma soprattutto Stanley. Lui è un sender estremamente potente. Una delle poche cose che atterriscono Prentiss, gli uomini bassi e i taheen, è quando perdono la loro luce artificiale. Accade sempre più spesso, sapete, e non sempre perché siamo noi a sabotare la macchina. È solo che la macchina...» Si strinse nelle spalle. «Si sta

esaurendo.»

«Come tutto il resto», aggiunse Eddie.

Ted lo guardò, molto serio in volto. «Ma non abbastanza in fretta. Questi attacchi ai due Vettori rimasti devono finire e al più presto, altrimenti non farà più differenza. Io, Dinky e Stanley vi aiuteremo in ogni modo che ci sarà possibile, a costo di dover uccidere tutti gli altri.»

«Sicuro», fece eco Dinky con un sorriso tetro. «Se ha potuto farlo il reverendo Jim Jones perché non dovremmo riuscirci noi?»

Ted gli rivolse uno sguardo di rimprovero, poi tornò a guardare il ka-tet di Roland. «Forse non si dovrà arrivare a tanto. Ma se così fosse...» Si alzò all'improvviso e afferrò Roland per un braccio. «*Siamo* cannibali?» chiese e la concitazione gli strozzò la voce facendogliela diventare quasi stridula. «Abbiamo mangiato i bambini che le mantelle verdi portavano qui dalle terre della Frontiera?»

Roland tacque.

Ted si rivolse a Eddie. «Voglio saperlo.»

Eddie non rispose.

«Madame-sai?» chiese allora Ted, guardando la donna appoggiata all'anca di Eddie. «Noi siamo pronti ad aiutarvi. Voi non volete aiutare me rispondendo alla mia domanda?»

«Sapere cambierebbe qualcosa?» ribatté Susannah.

Ted la fissò per un momento ancora, poi si girò verso Jake. «Tu potresti essere il gemello del mio giovane amico», gli disse. «Lo sai, figliolo?»

«No, ma non mi sorprende», rispose Jake. «Così funzionano le cose da queste parti, mi pare d'aver capito. Direi che... ehm... siamo in sintonia.»

«Vuoi dirmi tu quello che voglio sapere? Bobby lo farebbe.»

Per poter mangiare vivo te stesso? pensò Jake. Mangiare te stesso invece che loro?

Scosse la testa. «Io non sono Bobby», dichiarò. «Posso somigliargli quanto vuoi, ma non sono lui.»

Ted sospirò e annuì. «Tutti alleati tra di voi e perché dovrei meravigliarmi? Siete un ka-tet.»

«Dobbiamo andare», intervenne Dinky. «Siamo rimasti qui anche troppo. Non è solo che dobbiamo essere presenti all'appello; io e Stanley dobbiamo anche falsare quel loro fottuto telemetro, e così quando Prentiss e la Donnola controlleranno, penseranno che Teddy B non si è mai mosso. 'Anche Dinky Earnshaw e Stanley Ruiz non si sono mossi, nessun problema da parte di *quei* ragazzi', diranno.»

«Sì», concordò Ted. «Avete ragione. Ancora cinque minuti?»

Dinky annuì con riluttanza. Il vento portò il suono di una sirena, indebolito dalla lontananza, e i denti del giovane apparvero in un sorriso di sincero divertimento. «Diventano così nervosi quando scende il sole», commentò. «Quando devono affrontare la realtà nuda e cruda che li circonda, che è una specie di versione incasinata dell'inverno nucleare.»

Ted s'infilò per un istante le mani in tasca, si guardò i piedi, poi alzò lo sguardo su Roland. «È tempo che questa... questa grottesca commedia finisca. Noi tre torneremo domani, se tutto va bene. Intanto una quarantina di metri più giù c'è una caverna più grande, dalla parte contraria a quella della stazione di Rombo di Tuono e Algul Siento. C'è da mangiare e ci sono sacchi a pelo e un fornello che funziona a gas propano. C'è una mappa di Algul, molto schematica. Vi ho lasciato anche un registratore e alcuni nastri. Probabilmente non spiegheranno tutto quello che vorreste sapere, ma faranno luce su molti punti rimasti oscuri. Per ora sappiate solo che Cielo Blu non è allettante come sembra. Le torri avvolte nell'edera sono torrette di sorveglianza. Tutt'attorno ci sono tre ordini di reticolato. Se cerchi di uscire da dentro, la prima recinzione ti punge...»

«Come filo spinato», intervenne Dinky.

«La seconda contiene abbastanza corrente da farti svenire», riprese Ted. «E la terza...»

«Credo d'aver intuito», disse Susannah.

«Che cosa mi dici dei Figli di Roderick?» volle sapere Roland. «Hanno qualcosa a che fare con il Devar, perché così ci ha detto uno di loro.»

Susannah guardò Eddie inarcando le sopracciglia. Eddie le rispose con un'espressione che significava: *te lo dico dopo.* Fu quel tipo di comunicazione non verbale, semplice e perfetta, che viene così naturale alle persone che si amano.

«Ah, quei tonti», disse Dinky, non senza compassione. «Sono... come li chiamano nei vecchi film? Caporali, forse. Hanno un piccolo villaggio a due miglia circa dalla stazione, andando per di là.» Glielo indicò. «Ad Algul fanno lavori di giardinaggio e ce ne saranno forse tre o quattro abbastanza abili da occuparsi di riparazioni di carpenteria, sostituire le assicelle di un tetto o cose del genere. Gli agenti contaminanti che ci sono nell'aria quaggiù agiscono specialmente su quei poveri disgraziati. Invece di foruncoli ed eczemi, per loro gli effetti sono come quelli di un'esposizione alle radiazioni.»

«Spiegami», lo invitò Eddie ricordando il povero Chevin di Chayven: la

faccia piagata e la veste zuppa di orina.

«È un folken nomade, il loro», intervenne Ted. «Beduini. Credo che per lo più seguano le rotaie della ferrovia. Sotto la stazione e sotto Algul Siento ci sono delle catacombe. I Rod le conoscono bene. Laggiù c'è da mangiare a tonnellate e due volte alla settimana loro portano del cibo a Devar trascinando delle slitte. Ora mangiamo più che altro quella roba. È ancora commestibile, ma...» Alzò le spalle.

«Tutto va rapidamente alla malora» disse Dinky con un'amarezza che gli era insolita. «Ma come si è detto, il vino è squisito.»

«Se vi chiedessi di portare con voi uno dei Figli di Roderick domani», domandò Roland, «voi potreste farlo?»

Ted e Dinky si scambiarono uno sguardo stupito. Poi guardarono entrambi Stanley. Stanley annuì, si strinse nelle spalle e aprì le mani con i palmi all'ingiù: *perché, pistolero?*

Roland rimase per un momento assorto nei suoi pensieri. Poi si rivolse a Ted. «Portatene uno a cui sia rimasto mezzo cervello nella testa», spiegò. «Ditegli: *'Dan sur, dan tur, dan Roland, dan Gilead'*. Ripetete.»

Ted lo fece senza esitare.

Roland annuì. «Se è ancora recalcitrante, ditegli che è Chevin di Chayven a ordinargli di venire. Parlano in un modo un po' elementare, non è vero?»

«Sì», confermò Dinky. «Ma... non potete permettere a un Rod di venire quassù e vedervi e poi tornarsene giù liberamente. Quelli hanno la bocca in mezzo al corpo e blaterano da una parte e dall'altra.»

«Portatemene uno», ribadì Roland, «e vedremo quel che c'è da vedere. Ho quel che il mio ka-mai Eddie chiama un'intuizione. Voi conoscete il pensiero intuitivo?»

Ted e Dinky annuirono.

«Se funziona, bene. Altrimenti... state pur certi che il Rod che porterete qui non racconterà mai a nessuno ciò che ha visto.»

«Lo uccideresti se la tua intuizione non avesse esito?» chiese Ted.

Roland annuì.

Ted emise una risata triste. «Ma certo. Mi viene in mente quel pezzo in *Huckleberry Finn* in cui Huck vede un battello a vapore che salta in aria. Corre da Miss Watson e dalla vedova Douglas a portare la notizia e quando una di loro gli chiede se è rimasto ucciso qualcuno, lui, con perfetto aplomb, risponde: 'No, signora, solo un negro'. In questo caso potremmo dire: 'Solo un Rod. Un pistolero aveva un'intuizione, ma era

sballata'.»

Roland gli rivolse un sorriso gelido, innaturalmente pieno di denti. Eddie lo aveva già visto in passato ed era contento che non fosse rivolto a lui. «Credevo che sapessi qual era la posta in gioco, sai Ted. Ti ho frainteso?» lo provocò.

Ted resse il suo sguardo per qualche istante, poi abbassò gli occhi. Muoveva la bocca come ruminando.

Frattanto Dinky aveva tenuto un muto conciliabolo con Stanley. «Se volete un Rod», disse ora, «ve ne procureremo uno. Non è così difficile. Il problema potrebbe essere piuttosto quello di arrivare fin qui. Se non...»

Roland attese paziente che il giovane finisse. Poiché non lo fece, gli domandò: «Se non riuscite a tornare, che cosa volete che facciamo?»

Ted alzò le spalle. Il gesto fu un'imitazione così perfetta di quello di Dinky, da apparire comico. «Il meglio che potete», rispose. «Nella grotta inferiore ci sono anche delle armi. Una decina di quelle sfere di fuoco elettriche che chiamano bocce. Delle mitragliatrici che, da alcuni degli uomini bassi, ho sentito chiamare sparasvelto. Sono AR15 dell'esercito degli Stati Uniti. Altre cose ancora che non conosco bene.»

«C'è anche una specie di pistola a raggi, una cosa fantascientifica come si vedono nei film», disse Dinky. «Credo che dovrebbe disintegrare il bersaglio, ma o io sono troppo stupido per farla funzionare come si deve, o la batteria è esaurita.» Si rivolse ansioso all'uomo con i capelli bianchi. «I cinque minuti sono passati, e anche di più. Dobbiamo caricarci in spalla le gambe e filare, Ted. Muoviamoci.»

«Sì. Saremo di ritorno domani, dunque. Forse a quell'ora avrete un piano.»

«Tu non ce l'hai?» lo apostrofò Eddie sorpreso.

«Il *mio* piano era scappare, giovanotto. Un'idea terribilmente brillante, mi era sembrato all'epoca. Scappai fino alla primavera del 1960. Mi presero e mi riportarono indietro, con un piccolo aiuto da parte della madre del mio giovane amico Bobby. Ma ora dobbiamo proprio...»

«Ancora un minuto, di grazia», lo fermò Roland e si avvicinò a Stanley. Stanley abbassò il capo, ma le sue guance irsute si colorirono di nuovo. E...

Sta tremando, pensò Susannah. Come un animale del bosco che vede il suo primo essere umano.

Stanley dimostrava trentacinque anni circa, ma sarebbe potuto essere più vecchio; la sua pelle aveva quel nitore innaturale che Susannah associava a

certi problemi mentali. Ted e Dinky avevano i brufoli, Stanley no. Roland gli posò le mani sugli avambracci e lo guardò con affetto. Per qualche secondo gli occhi del pistolero non incontrarono altro che i folti riccioli bruni sulla testa china di Stanley.

Dinky fece per parlare. Ted lo zittì con un gesto.

«Non vuoi guardarmi in faccia?» domandò Roland. Aveva assunto un tono dolce che raramente Susannah gli aveva sentito. «Non vuoi prima andare, Stanley, figlio di Stanley? Sheemie che fu?»

Susannah si sentì spalancare la bocca. Accanto a lei Eddie fece un verso come per aver ricevuto un pugno allo stomaco. Ma Roland è vecchio... così vecchio! pensò lei. E questo significa che se questo è il ragazzo della taverna che aveva conosciuto a Mejis... quello con l'asino e la *sombrera* rosa... allora deve *anche* essere...

L'uomo alzò lentamente la testa. Stava piangendo.

«Buon vecchio Will Dearborn», disse. La sua voce era roca e cambiava repentinamente registro come accade quando rimane per molto tempo in disuso. «Mi spiace tanto, sai. Tu dovessi estrarre la pistola e spararmi, capirei. Orsì.»

«Perché dici così, Sheemie?» chiese Roland nello stesso tono dolce di prima.

Le lacrime di Stanley fluirono più veloci. «Tu mi hai salvato la vita e anche Arthur e Richard, ma soprattutto tu, buon vecchio Will Dearborn che era in realtà Roland di Gilead. E io l'ho lasciata morire! Colei che tu amavi! E l'amavo anch'io!»

Contorse i lineamenti in una smorfia di dolore e cercò di sottrarsi a Roland, che però lo trattenne.

«Niente di tutto quello fu colpa tua, Sheemie.»

«Avrei dovuto morire per lei!» proruppe lui. «Avrei dovuto morire al posto suo! Io sono stupido! Un idiota come mi chiamano!» Si schiaffeggiò in viso, prima da una parte e poi dall'altra, stampandosi impronte rosse sulle guance. Prima che potesse rifarlo, Roland gli ghermì la mano e lo costrinse ad abbassarla lungo il fianco.

«Fu tutta opera di Rhea», disse il pistolero.

Stanley, che in un lontano passato era stato Sheemie, guardò Roland in faccia cercando i suoi occhi.

«Aye», disse Roland annuendo. «Fu la Cöos... e anch'io. Avrei dovuto rimanere con lei. Se c'è qualcuno senza colpa, Sheemie, o *Stanley*, sei tu.»

«Così dici, pistolero? Vero-veramente?»

Roland fece un gesto affermativo. «Se ci sarà tempo, confabuleremo finché vuoi in proposito, e anche dei tempi che furono, ma non ora. Ora tempo non c'è. Tu devi andare con i tuoi amici e io devo rimanere con i miei.»

Sheemie lo fissò per un momento ancora e, sì, ora Susannah vedeva il ragazzo indaffarato in una taverna antica che si chiamava *Riposo dei Viaggiatori* a ritirare i boccali vuoti e tuffarli nel barile di lavaggio sotto la testa dell'alce bicefalo conosciuto come il Romp, evitando gli spintoni di Coral Thorin o i calci ancor meno scherzosi che gli rifilava un'attempata prostituta di nome Pettie the Trotter. Vide il ragazzo che era stato quasi ucciso per aver versato del liquore sugli stivali di un tipo poco raccomandabile di nome Roy Depape. Era stato Cuthbert a salvare la vita a Sheemie quella notte... ma era stato Roland, conosciuto dalla gente del posto come Will Dearborn, a salvarli tutti.

Sheemie protese le braccia intorno al collo di Roland e lo strinse con forza. Roland sorrise e gli accarezzò i riccioli con il moncherino della mano destra. Un singhiozzo sfuggì alla gola di Sheemie, sonoro come un raglio. Susannah scorse le lacrime negli angoli degli occhi del pistolero.

«Aye», mormorò Roland a voce bassissima. «Ho sempre saputo che eri speciale, lo sapevano anche Bert e Alain e qui ci ritroviamo, fausto incontro più avanti sul sentiero. Perché è così, Sheemie figlio di Stanley. Così è. Così è.»

6
Il Capataz di Cielo Blu

1

Quando Finli (noto in certi ambienti come la Donnola) bussò alla porta, Pimli Prentiss, il Capataz di Algul Siento, era in bagno. Si stava esaminando la pelle nella luce spietata della lampada al neon sopra il lavandino. Nello specchio a ingrandimento appariva come una grigia pianura butterata di crateri, non molto diversa dalla superficie delle terre desolate che si estendevano intorno ad Algul in tutte le direzioni. L'ascesso sul quale stava in quel momento concentrando la sua attenzione somigliava a un vulcano in eruzione.

«Chi mi cerca?» latrò, sebbene l'avesse già intuito.

«Finli o'Tego!»

«Entra, Finli!» Senza distogliere gli occhi dallo specchio. Le sue dita, comparendo enormi nella lente, si avvicinarono al brufolo infetto. Applicarono pressione.

Finli attraversò l'ufficio e si fermò sulla soglia del bagno. Dovette piegarsi un po' per guardare dentro. Superava di un bel po' i due metri di statura, molto alto anche per un taheen. «Sono stato alla stazione», annunciò Finli. «Andato e tornato.» Come accadeva alla maggior parte dei taheen, la sua voce passava irregolarmente dal guaito al ringhio e viceversa. A Pimli ricordavano tutti gli ibridi de *L'isola del dottor Moreau* di H.G. Wells e si aspettava sempre che prorompessero all'improvviso in un corale: «Non siamo forse uomini?» Un giorno Finli aveva pescato questa considerazione nella sua mente e lo aveva interrogato al riguardo. Prentiss aveva risposto con sincerità assoluta, sapendo che in una società in cui la telepatia di infimo livello era la regola, la sincerità era sempre la miglior politica. *L'unica* politica praticabile quando avevi a che fare con i taheen. E poi a lui Finli o'Tego piaceva.

«Di ritorno dalla stazione, bene», si compiacque. «E che cosa hai trovato?»

«Un operaio della manutenzione. Sembra che abbia messo il piede in fallo sul lato dell'Arco 16 e...»

«Aspetta», lo interruppe Prentiss. «Per favore, per favore, grazie.»

Finli attese. Prentiss si chinò di più sullo specchio, corrugando la fronte per la concentrazione. Era alto anche il Capataz di Cielo Blu, sul metro e

novanta di statura, con una pancia spropositata sorretta da lunghe gambe con cosce possenti. Andava in piazza e aveva il naso a tubero del bevitore veterano. Dimostrava cinquant'anni. Si sentiva cinquantenne (anche più giovane di così, quando non aveva trascorso la notte precedente ad alzare il gomito con Finli e alcuni dei can-toi). Aveva cinquant'anni quand'era arrivato lì, parecchi anni prima, almeno venticinque, e solo per una stima prudente. Il tempo era un fatto teorico da questa parte, come i punti cardinali, ed era facile perdere la cognizione dell'uno e degli altri. C'era gente che perdeva anche la testa. E se la macchina solare si fosse inceppata per sempre...

La cima del foruncolo si gonfiò... tremò... esplose. Ah!

Un fiotto di pus sanguinolento sprizzò dall'ascesso infetto, inzaccherò lo specchio e cominciò a colare sulla sua superficie lievemente concava. Pimli Prentiss lo raccolse con la punta del dito, si girò per lanciarlo nel water, poi l'offrì invece a Finli.

Il taheen scosse la testa, quindi emise il verso angosciato di chi sa che sta trasgredendo alla dieta che si è imposto con tanto rigore e guidò verso la propria bocca il dito del Capataz. Ne succhiò il pus e si sfilò il dito dalle labbra con uno schiocco.

«Non avrei dovuto, ma non ho potuto resistere», si scusò. «Non mi avevi detto che il folken dall'altra parte ha concluso che mangiare carne al sangue gli fa male?»

«Yar», confermò Pimli asciugandosi il brufolo (che colava ancora con un fazzoletto di carta. Era lì da molto tempo e non ci sarebbero stati ripensamenti, per un mucchio di ragioni, ma fino a poco prima si era tenuto aggiornato; fino a... l'anno precedente? Possiamo chiamarlo così? Fatto sta che gli arrivava regolarmente il *Times* di New York. Era molto affezionato al Times, gli piaceva soprattutto compilare il cruciverba quotidiano. Era come un sottile cordone ombelicale con le sue origini.

«Ma hanno continuato a mangiarne lo stesso.»

«Yar, suppongo che siano in molti a farlo.» Aprì l'armadietto dei medicinali e prese un flacone di acqua ossigenata.

«È colpa tua d'avermelo messo sotto il naso», lo accusò Finli. «Non che normalmente ci faccia male, in fondo è un dolce naturale, come il miele o i frutti di bosco. Il problema è Rombo di Tuono.» Poi, come se il suo principale potesse non aver afferrato il concetto, aggiunse: «Troppo di quello che circola da quelle parti si è deteriorato, per quanto dolce continui a essere. Veleno, orsì».

Prentiss inzuppò un batuffolo di cotone nell'acqua ossigenata e si medicò la ferita sulla guancia. Sapeva benissimo a che cosa alludeva Finli, come avrebbe potuto ignorarlo? Prima di trasferirsi lì e indossare il mantello del Capataz, in più di trent'anni non aveva patito il benché minimo malanno cutaneo. Ora aveva brufoli sulle guance e sulla fronte, acne nell'incavo delle tempie, orribili grappoli di punti neri sul naso e una ciste sul collo che presto Gangli, il medico locale, avrebbe dovuto rimuovergli. (Secondo Prentiss, Gangli era un nome terribile per un medico; gli faceva venire in mente ganglio e gangrena.) I taheen e i can-toi erano meno sensibili ai problemi dermatologici, ma spesso le loro carni si aprivano spontaneamente, soffrivano di emorragie dal naso e persino le ferite di minor grado, un graffio o la puntura di un rovo, se non medicate prontamente, potevano portare infezione e morte. All'inizio si era potuto contare sugli antibiotici, ora non più. Lo stesso valeva per prodigi farmaceutici come l'Accutane. Era colpa dell'ambiente, morte che germogliava dalle stesse rocce e dalla terra circostante. A voler constatare con i propri occhi quali potessero essere gli effetti peggiori, bastava guardare i Rod, ridotti ormai alla pari dei Lenti Mutanti. Loro del resto si spingevano lontano a... lo si poteva ancora definire sud-est? Si spingevano lontano nella direzione di quel debole bagliore rosso che si scorgeva di notte e tutti dicevano che laggiù la situazione era molto peggiore. Pimli non sapeva con certezza se fosse vero, ma lo sospettava. Se chiamavano Discordia le terre oltre Fedic, non era senz'altro perché le consideravano luoghi di villeggiatura.

«Ne vuoi ancora?» chiese a Finli. «Ne ho un paio già maturi sulla fronte.»

«Nay, voglio fare il mio rapporto, ricontrollare i nastri e il telemetro, fare un salto a dare un'occhiata veloce allo Studio, e staccare. Poi mi faccio un bagno caldo e tre orette con un buon libro. Sto leggendo *Il collezionista.*»

«E ti piace», commentò Prentiss incuriosito.

«Moltissimo, dico grazie. Mi ricorda la nostra situazione qui. Se nonché mi piace pensare che i nostri scopi siano un po' più nobili e le nostre motivazioni un po' più alte della semplice attrazione sessuale.»

«Nobili? È così che li definiresti?»

Finli alzò le spalle e tacque. Era una convenzione implicita non discutere nei particolari di quanto avveniva a Cielo Blu.

Prentiss condusse Finli nel proprio studio-biblioteca, che si affacciava

sul quartiere di Cielo Blu che chiamavano il Mall. Finli abbassò la testa sotto la plafoniera con la grazia inconscia di una pratica consolidata. Una volta (dopo qualche bicchiere di *graf*) Prentiss gli aveva detto che nell'NBA sarebbe stato un centrale straordinario. «La prima squadra di soli taheen», aveva aggiunto. «Vi avrebbero chiamati I Mostri, ma dove sta il problema?»

«Questi giocatori di basket, sono trattati con tutti gli onori?» si era informato Finli. Aveva il muso slanciato della donnola e grandi occhi neri. Non più espressivi degli occhi di una bambola, a giudizio di Pimli. Portava un gran numero di catene d'oro, diventate di moda per il personale di Cielo Blu, tanto che negli ultimi anni era fiorito un vivace commercio di quel genere di oggetti. Si era anche fatto mozzare la coda. Era stato probabilmente un errore, aveva confidato una sera a Prentiss quand'erano entrambi ubriachi. Un intervento incredibilmente doloroso e che, al momento del trapasso, lo avrebbe spedito nell'Inferno delle Tenebre, a meno che...

A meno che non ci fosse niente. Era un'idea che Pimli respingeva con tutta la forza di mente e cuore, ma sarebbe stato un bugiardo se non avesse ammesso (seppure anche solo a se stesso) che quell'idea lo tormentasse qualche volta durante le veglie notturne. Per pensieri di quel genere c'erano i sonniferi. E c'era Dio, naturalmente. La sua convinzione inattaccabile che tutte le cose servissero la volontà di Dio, persino la Torre.

In ogni caso Pimli aveva confermato che, sì, i giocatori di pallacanestro, quelli *americani*, almeno, ottenevano il meglio di tutto, comprese più passere di un'asse del cesso. Quell'ultima battuta aveva scatenato l'ilarità di Finli, che aveva riso fino a farsi spremere lacrime rossicce dagli angoli di quei suoi strani occhi inespressivi.

«Ma l'aspetto migliore», aveva continuato Pimli, «è che, a confronto delle medie dell'NBA, potresti giocare praticamente per sempre. Prendiamo per esempio il giocatore più celebrato della mia vecchia patria (anche se io non l'ho mai visto giocare perché venne dopo il mio tempo), uno che si chiamava Michael Jordan, ebbene...»

«Se fosse stato un taheen, che cosa sarebbe stato?» lo aveva interrotto Finli. Era un gioco a cui indugiavano spesso, specialmente dopo qualche bevuta.

«Una donnola, naturalmente, e parecchio piacente», aveva risposto Pimli in un tono sorpreso che Finli aveva trovato comico. Era scoppiato di nuovo a ridere fino a lacrimare.

«Ebbene», aveva ripreso Pimli, «la sua carriera si concluse poco oltre i quindici anni di attività, includendo un abbandono e un paio di rientri. Per quanti anni potresti praticare un sport per cui hai da correre avanti e indietro per una distanza non maggiore di quella di una *campa* per un'oretta circa, Fin?»

Finli di Tego, che allora aveva poco più di trecento anni, si era stretto nelle spalle e aveva ruotato la mano verso l'orizzonte. Delah. Innumerevoli.

E da quanto tempo esisteva Cielo Blu, la prigione che per i nuovi detenuti era Devar-Toi e per i taheen e i Rod era Algul Siento? Delah anche qui. Ma se Finli aveva visto giusto (e il cuore diceva a Pimli che quasi certamente era così), allora delah era quasi finito. E che cosa avrebbe potuto farci lui, un tempo Paul Prentiss di Rahway, New Jersey, e ora Pimli Prentiss di Algul Siento?

Il suo lavoro, niente di più.

Il suo fottuto lavoro.

2

«Allora», disse Pimli, prendendo posto in una delle due poltrone vicino alla finestra, «hai trovato un operaio della manutenzione. Dove?»

«Vicino al punto in cui il binario 97 esce dallo scalo», rispose Finli. «Quel binario è ancora caldo, ha quella che tu chiami la 'terza rotaia', dunque l'incidente si spiega. Poi, dopo che ce ne siamo andati, tu hai chiamato per dire che c'era stato un *secondo* allarme.»

«Sì. E che cosa avete trovato?»

«Niente. Quest'altra volta, niente. Un malfunzionamento, probabilmente, provocato forse dal primo allarme.» Si strinse nelle spalle, un gesto in cui si rispecchiava una consapevolezza che condividevano: tutto stava andando a rotoli. E più si avvicinavano alla fine, più veloce era il degrado.

«Tu e tuoi avete guardato bene, però?»

«Naturalmente. Nessun intruso.»

Entrambi tuttavia avevano in mente estranei in forma di umani, taheen, can-toi o macchine. Nessuno della pattuglia di Finli aveva pensato di guardare su e in ogni caso difficilmente avrebbe visto Mordred: un ragno ora grande come un cane di medie dimensioni, accovacciato nell'ombra profonda sotto lo spiovente della stazione, sorretto da una piccola amaca di fili intessuti.

«Hai intenzione di controllare di nuovo il telemetro per via del secondo allarme?»

«In parte», rispose Finli. «Ma più che altro perché mi pare di sentire qualcosa che non quaglia.» Era un'espressione che aveva preso da uno dei molti romanzi polizieschi dell'altra parte che leggeva - era un'autentica passione, la sua - e se ne serviva a ogni opportunità.

«Non ti quaglia in che modo?»

Finli si limitò a scuotere la testa. Non sapeva rispondere. «Ma il telemetro non mente. O così mi hanno insegnato.»

«Ne dubiti?»

Consapevole di essere di nuovo in un terreno insidioso - lo erano entrambi - Finli esitò, ma poi decise di osare. «Viviamo tempi di declino, capo. Dubito praticamente di tutto.»

«Anche dei tuoi compiti, allora, Finli o'Tego?»

Finli fece segno di no senza riserve. No, le sue mansioni erano escluse. Lo stesso valeva per tutti, compreso l'ex Paul Prentiss di Rahway. Finli ricordò un vecchio soldato, forse «Dugout» Doug MacArthur, che diceva: «Quando la morte mi chiuderà gli occhi, signori, il mio ultimo pensiero andrà alla mia compagnia. E la compagnia. E la compagnia». Probabilmente il suo ultimo pensiero sarebbe stato per Algul Siento. Che cos'altro c'era ormai? Con le parole di un'altra grande americana, Martha Reeves di Martha e i Vandellas: non avevano nessun posto dove scappare, baby, nessun posto dove nascondersi. Tutto era scappato di mano, scendeva a rotta di collo senza freni, e non restava altro da fare che godersi la corsa.

«Ti disturba un po' di compagnia mentre fai la tua ronda?» chiese Pimli.

«Perché dovrebbe?» rispose la Donnola. Sorrise, scoprendo file di denti aguzzi. «*Sogna con me*», cantò nella sua strana voce ondivaga. «Sono *in viaggio per la luna dei miei pa-aadri...*»

«Dammi un minuto», chiese Pimli alzandosi.

«Per pregare?» domandò Finli.

Pimli si fermò sulla soglia. «Sì», rispose. «Visto che me lo hai chiesto. Qualche commento, Finli o'Tego?»

«Solo uno, forse.» La creatura sorridente con il corpo di un essere umano e il muso allungato e bruno di una donnola continuò a sorridere. «Se la preghiera è un fatto così spirituale, perché ti inginocchi nella stessa stanza dove ti siedi a cacare?»

«Perché la Bibbia, nel caso ci siano presenti altre persone, suggerisce di farlo nel *privato.* Altri commenti?»

«Nay, nay.» Finli agitò la mano in un gesto di negligente concessione. «Fai il tuo meglio e il tuo peggio, come dicono i Manni.»

3

In bagno, Paul o'Rahway abbassò il coperchio del water e giunse le mani.

Se la preghiera è un fatto così spirituale, perché ti inginocchi nella stessa stanza dove ti siedi a cacare?

Forse avrei dovuto rispondere che così mi sento umile, pensò. Perché così resto nelle mie giuste dimensioni. È dalla terra che sorgiamo ed è alla terra che ritorniamo e se c'è una stanza dove è difficile dimenticarlo, è proprio questa.

«Dio», cominciò, «dammi la forza quando sono debole, risposte quando sono confuso, coraggio quando ho paura. Aiutami a non fare del male ad alcuno che non lo meriti e anche allora a farlo solo se mi è negata ogni altra alternativa. Signore...»

E mentre quest'uomo è in ginocchio davanti al water chiuso e si accinge di lì a poco a chiedere a Dio di perdonargli di operare per portare a termine la creazione (detto senza la minima ironia), noi possiamo approfittarne per esaminarlo un po' meglio. Non ci metteremo molto, perché Pimli Prentiss non è uno dei protagonisti principali della nostra storia di Roland e del suo ka-tet. È comunque un uomo molto interessante, pieno di risvolti e contraddizioni e vicoli ciechi. È un alcolizzato che crede fermamente in un dio personale, un uomo compassionevole che è ora sul punto estremo di far crollare la Torre e spedire i trilioni di mondi che ruotano sul suo asse nelle tenebre in un trilione di direzioni diverse. Ucciderebbe senza batter ciglio Dinky Earnshaw e Stanley Ruiz se sapesse che cosa stanno tramando... e passa in lacrime quasi tutte le giornate dedicate alla Festa della Mamma perché aveva amato immensamente la sua e immensamente ne sentiva la mancanza. Nella prospettiva dell'apocalisse, è l'uomo perfetto, uno che sa inginocchiarsi e sa parlare da vecchio amico al Signore Dio degli Angeli.

Ed ecco qui l'ironia: Paul Prentiss è la testimonianza vivente delle pubblicità che proclamano «Ho trovato lavoro tramite il *New York Times!*» Nel 1970, licenziato dal carcere che allora si chiamava Attica (lui e Nelson Rockefeller avevano almeno mancato la megainsurrezione), aveva trovato sul Times un annuncio che diceva così:

CERCASI: ESPERTO FUNZIONARIO CARCERARIO PER POSIZIONE DI ALTA RESPONSABILITÀ IN ISTITUTO PRIVATO

Ottima retribuzione! Benefit speciali!
Dev'essere disposto a viaggiare!

L'alta retribuzione era quella che l'adorata madre avrebbe definito «una palla extra large», perché non c'era nessuna retribuzione, non nel senso comprensibile a un funzionario carcerario del lato americano, ma quanto ai benefit speciali... be', quelli erano eccezionali. Tanto per cominciare si era abbuffato di sesso come ora si abbuffava di cibo e alcol, ma non era questo il più importante. Dal suo punto di vista, il quesito fondamentale era il seguente: che cosa vuoi dalla vita? Se la risposta è solo guardare gli zeri moltiplicarsi sul tuo conto in banca, allora Algul Siento non era il luogo adatto... e sarebbe stato un bel guaio, visto che una volta firmato, non si poteva più tornare indietro; era tutto per la compagnia. Solo e sempre la compagnia.

E fin qui era okay al cento per cento per Prentiss, che dodici anni prima si era sottoposto alla solenne cerimonia taheen di cambio del nome e non lo aveva mai rimpianto. Paul Prentiss era diventato Pimli Prentiss. E in quel momento aveva staccato la mente oltre che il cuore da quello che ora chiamava «il lato americano». E non perché qui aveva mangiato il miglior salmone e aveva bevuto lo champagne migliore. E neppure perché aveva fatto sesso simulato con centinaia di donne bellissime. Era perché questo era il suo lavoro e intendeva portarlo a termine. Perché si era convinto che il loro lavoro al Devar-Toi era il lavoro di Dio oltre che del Re Rosso. E sotto il concetto di Dio c'era qualcosa di ancor più potente: l'immagine di un miliardo di universi contenuto in un uovo che lui, l'ex Paul Prentiss di Rahway, impiegato a quarantamila dollari l'anno con un'ulcera e una pessima assistenza medica garantita da un sindacato corrotto, teneva ora nel palmo della propria mano. Si rendeva conto che dentro quell'uovo c'era lui stesso e che quando lo avesse rotto sarebbe cessato di esistere come essere in carne e ossa, ma se esisteva un paradiso e in esso c'era un Dio, allora entrambi trascendevano il potere della Torre. Sarebbe stato in paradiso che sarebbe andato e davanti a quel trono si sarebbe inginocchiato a chiedere perdono per i suoi peccati. E sarebbe stato accolto con un

caloroso: *ben fatto, mio buon e fedele servitore.* Lì avrebbe trovato sua madre che lo avrebbe abbracciato e insieme sarebbero entrati a far parte della fratellanza di Gesù. Quel giorno sarebbe arrivato, Pimli ne era certissimo, e probabilmente prima del sorgere della prossima Luna delle Messi.

Non che si considerasse un fanatico religioso. Nient'affatto. Questi pensieri di Dio e paradiso, li riservava rigorosamente a se stesso. Agli occhi del resto del mondo, era un qualsiasi individuo che svolgeva il proprio lavoro, un uomo impegnato a operare al meglio fino alla fine. Senza dubbio non si vedeva come un cattivo, ma nessun uomo veramente pericoloso lo ha mai fatto. Pensiamo a Ulysses S. Grant, il generale della Guerra Civile che aveva dichiarato di volerla far fuori combattendo su quel fronte, avesse dovuto prendergli l'estate intera.

Ad Algul Siento, l'estate era quasi finita.

4

L'abitazione del Capataz era un'elegante Cape Cod in fondo al Mall. Si chiamava Casa Shapleigh (Pimli non aveva idea del perché), e i Frangitori la chiamavano Casa dello Sciacquone. All'altra estremità del Mall c'era un'abitazione molto più grande, un'aggraziata Queen Anne chiamata (per ragioni ugualmente oscure) Casa Damli. L'avresti vista bene in Fraternity Row a Clemson o Ole Miss. I Frangitori la chiamavano Casa Crepacuore, o talvolta Hotel Crepacuore. Benissimo. Era dove vivevano e lavoravano i taheen e un nutrito contingente di can-toi. Quanto ai Frangitori, che ci scherzassero sopra a piacimento e, per l'amor del cielo, che restassero convinti che il personale non ne sapesse niente.

Pimli Prentiss e Finli o'Tego passeggiarono per il Mall in cameratesco silenzio... eccetto s'intende quando incrociavano qualche Frangitore fuori servizio, da solo o in compagnia. Pimli li salutava immancabilmente con puntuale cortesia. Le reazioni che ottenevano variavano dalla giovialità totale ai grugniti imbronciati. Tutti però in qualche modo rispondevano e Pimli la considerava una vittoria personale. I suoi detenuti gli stavano a cuore. Che a loro piacesse o no, e a molti non piaceva, a lui stavano a cuore. Erano sicuramente più trattabili degli assassini, violentatori e rapinatori dell'Attica.

Alcuni leggevano vecchi giornali o riviste. Un quartetto giocava a lanciare ferri di cavallo. Un altro quartetto tirava colpi su un green di golf.

Tania Leeds e Joey Rastosovich giocavano a scacchi sotto un bell'olmo, con le facce variegate dalle ombre che la luce del sole proiettava su di loro passando attraverso le fronde. Loro due lo salutarono con sincero piacere e perché no? Tania Leeds era ormai Tania Rastosovich, da quando Pimli li aveva sposati un mese prima, celebrando le nozze come il comandante di una nave. E in un certo senso era così che la vedeva: un vecchio, solido scafo di nome *Algul Siento*, un vascello da crociera che solcava i mari tenebrosi di Rombo di Tuono nella propria bolla di luce solare. Ogni tanto il sole si spegneva, diciamo il vero, ma il guasto di quel giorno era stato marginale, solo quarantatré secondi.

«Come va, Tania? Joseph?» Sempre Joseph e mai Joey, almeno non davanti a lui; non gli piaceva.

Risposero che andava benissimo, con quei sorrisi incantati e rimbambiti di cui sono capaci solo gli sposi novelli. Finli non disse niente ai Rastosovich, ma quando furono vicini a Casa Damli, in fondo al Mall, sostò davanti a un giovane seduto sotto un albero su una panchina di finto marmo che era intento a leggere un libro.

«Sai Earnshaw?» lo chiamò il taheen.

Dinky alzò la testa e inarcò le sopracciglia in un educato gesto interrogativo. Il suo viso, punteggiato da una grave forma di acne, rispecchiava la stessa blanda espressione educata.

«Vedo che stai leggendo *Il mago*», notò Finli quasi con imbarazzo. «Io sto leggendo *Il collezionista.* Ma che coincidenza!»

«Se lo dici tu.» La sua espressione non mutò.

«Mi chiedevo che cosa pensi di Fowles. Al momento sono parecchio occupato, ma magari in un'altra occasione potremmo discuterne insieme.»

Sempre con quell'espressione inespressiva ma educata, Dinky rispose: «Forse più tardi puoi prendere la tua copia del *Collezionista*, che spero sia con la copertina rigida, e ficcartela su per quel culo peloso che hai. Di traverso.»

Il sorriso speranzoso si spense sulle labbra di Finli. Fece un inchino, piccolo ma perfetto. «Mi spiace che la pensi così, sai.»

«Vai a rompere il cazzo a qualcun altro», ribatté Dinky e riaprì il suo libro. Se lo alzò davanti alla faccia, giusto per chiarire.

Pimli e Finli o'Tego ripresero il cammino. Ci fu un periodo di silenzio durante il quale il Capataz di Algul Siento tentò in vari modi di indurre Finli a rispondergli, desiderando sapere fino a che punto quel giovane lo avesse ferito. Il taheen era orgoglioso della sua capacità di leggere e

comprendere la letteratura degli umani, tanto Pimli sapeva. Finalmente Finli lo esonerò dal compiere altri sforzi infilandosi tra le gambe le mani dalle lunghe dita (il sedere non era in verità peloso, ma le dita sì).

«Controllo che le palle siano ancora al loro posto», spiegò e Pimli pensò che il buonumore che c'era nella voce del capo della Sicurezza fosse sincero e non forzato.

«Mi spiace per quello che è successo», disse Pimli. «Se c'è uno a Cielo Blu che soffre gravemente di *angst* postadolescenziale, è sai Earnshaw.»

«*Mi state distruggendo!*» gemette Finli e quando il Capataz lo guardò stupito, sorrise malizioso mostrando quelle file di denti aguzzi. «È una battuta famosa di un film intitolato *Gioventù bruciata*», disse. «Dinky Earnshaw mi ricorda James Dean.» Rifletté per un momento. «Senza il suo speciale fascino scontroso, sia inteso.»

«Un caso interessante», commentò Prentiss. «Era stato reclutato per un programma terroristico da una sussidiaria della Positronics. Uccise il suo referente e fuggì. Noi naturalmente lo abbiamo preso. Non ha mai creato problemi veri, non a noi, ma ha sempre quell'atteggiamento bilioso.»

«Però non hai la sensazione che sia un problema.»

Pimli gli scoccò un'occhiata di traverso. «C'è qualcosa che tu ritieni che dovrei sapere sul suo conto?»

«No, no. Non ti ho mai visto così nervoso come in queste ultime settimane. Anzi, diciamo pane al pane: così *paranoico.*»

«Mio nonno aveva un proverbio», ribatté Pimli. «'Non ti preoccupi di lasciar cadere le uova finché non sei quasi a casa.' Noi siamo quasi a casa.»

Ed era vero. Diciassette anni prima, alla vigilia dell'ultima galoppata dei Lupi attraverso la porta dell'area di raccolta dell'Arco 17, le loro attrezzature nella cantina di Casa Damli avevano registrato la prima apprezzabile curvatura nel Vettore Orso-Tartaruga. Dopo di allora si era spezzato il Vettore dell'Aquila-Leone. Presto dei Frangitori non ci sarebbe più stato bisogno, presto il penultimo Vettore si sarebbe disintegrato con o senza il loro aiuto. Era come un oggetto in equilibrio precario che aveva ormai cominciato a oscillare. Presto si sarebbe spostato oltre il limite accettabile dell'escursione consentita e sarebbe caduto. O, nel caso del Vettore, si sarebbe infranto. Cancellato dall'esistenza. Sarebbe stata la Torre a cadere. L'ultimo Vettore, quello del Lupo e dell'Elefante, avrebbe retto forse per un'altra settimana o un mese ancora, ma non molto di più.

Erano pensieri che avrebbero dovuto compiacere Pimli, ma non era così. Soprattutto perché la memoria lo aveva ricondotto alle mantelle verdi.

L'ultima volta erano partiti in una sessantina per i Calla, il contingente d'ordinanza, e sarebbero dovuti ritornare dopo le solite settantadue ore con il solito bottino di bambini.

Invece... niente.

Chiese a Finli che cosa pensava *lui* di quella disavventura.

Finli si fermò. Aveva assunto un'espressione grave. «Io credo che possa essere stato un virus», disse.

«Invoco perdono?»

«Un virus informatico. L'abbiamo visto succedere a molti dei nostri computer a Damli e conviene che non ti dimentichi che, per quanto minacciose possano sembrare le mantelle verdi a un branco di coltivatori di riso, in realtà sono solo computer con le gambe.» Fece una pausa. «O può darsi che il folken del Calla abbia trovato un modo per ucciderli. Mi stupirebbe scoprire che si sono levati sulle zampe posteriori e hanno dato battaglia? Un po', ma non troppo. Specialmente se fosse intervenuto qualcuno di fegato a guidarli.»

«Dici un pistolero, magari?»

Finli gli rivolse uno sguardo che rasentava la condiscendenza.

Sopraggiunsero sul marciapiede Ted Brautigan e Stanley Ruiz su biciclette a dieci velocità e quando il Capataz e il capo della Sicurezza alzarono la mano, entrambi ricambiarono il saluto alla stessa maniera. Brautigan non sorrise, ma Ruiz sì, con il sorriso beato e bamba dell'autentico cerebroleso. Era tutto occhi cisposi, guance lanuginose e labbra luccicanti di saliva, ma era lo stesso un bastardo di quelli potenti, da giurarlo davanti a Dio, e un tipo così poteva di peggio che bighellonare con Brautigan, il quale era cambiato completamente da quando era stato riportato lì dalla sua piccola «vacanza» nel Connecticut. Pimli era divertito dai berretti di tweed che portavano e che erano uguali - erano identiche anche le biciclette - ma non agli occhi di Finli.

«Smettila», disse Pimli.

«Smettere che cosa, sai?» chiese Finli.

«Di guardarmi come se fossi un bambino che ha appena perso il gelato che aveva nel cono e non ha abbastanza cervello da accorgersene.»

Ma Finli non desistette. Raramente lo faceva, ed era una delle cose che di lui a Pimli piacevano di più. «Se non vuoi che la gente ti guardi come se tu fossi un bambino, allora non agire da tale. Sono mille anni e più che circolano voci di pistoleri giunti dal Medio-Mondo a portare la salvezza. E mai un solo avvistamento confermato. Personalmente, sono più incline ad

aspettarmi una visita del tuo Uomo Gesù.»

«I Rod dicono...»

Finli fece una smorfia come se avesse ricevuto una bastonata in testa. «Non cominciare con quello che vanno dicendo i Rod. Sono sicuro che porti abbastanza rispetto alla mia intelligenza, nonché alla tua stessa. Il loro cervello è marcito più velocemente della loro pelle. Quanto ai Lupi, lasciami esporre un concetto radicale: non ha importanza *dove* siano o che cosa sia stato di loro. Abbiamo abbastanza con cui portare a termine il lavoro ed è solo questo che conta per me.»

Il capo della Sicurezza si fermò per un momento davanti ai gradini che salivano alla veranda di Casa Damli. Stava guardando i due uomini sulle biciclette identiche e una riflessione gli fece increspare la fronte. «Brautigan è stato una vera scocciatura.»

«Puoi dirlo forte!» rise Pimli con una nota di afflizione. «Ma è un capitolo chiuso. Gli hanno detto che se si prova a renderci di nuovo la vita difficile, i suoi speciali amici del Connecticut, un ragazzino di nome Robert Garfield e una bambina di nome Carol Gerber, moriranno. Inoltre si è reso conto che, sebbene alcuni dei suoi colleghi Frangitori lo considerino un mentore e altri, come quella testa vuota con cui va in giro, lo venerano, nessuno è interessato alle sue... idee filosofiche, se vogliamo chiamarle così. Non più, posto che lo fossero. E io ho fatto quattro chiacchiere con lui quando è rientrato. A cuore aperto.»

Per Finli era una novità. «A che riguardo?»

«Certi fatti della vita. Sai Brautigan ha finalmente capito che i suoi poteri speciali non contano più come un tempo. La situazione si è evoluta abbastanza da lasciarlo indietro. I due Vettori che restano si infrangeranno con o senza di lui. E sa che alla fine ci sarà... della confusione. Paura e confusione.» Pimli annuì lentamente. «Brautigan vuole essere qui fino alla fine, fosse solo per consolare quelli come Stanley Ruiz quando il cielo si squarcerà.»

«Andiamo, diamo un'altra occhiata ai nastri e al telemetro. Giusto per essere sicuri.»

Salirono fianco a fianco gli ampi scalini di legno di Casa Damli.

5

Due dei can-toi stavano aspettando di scortare da basso il Capataz e il capo della Sicurezza. Pimli rifletté sulla bizzarria del modo in cui tutti, i

Frangitori e il personale di Algul Siento, avevano preso a chiamarli: uomini bassi. Perché era stato Brautigan a coniare quell'espressione. «A parlare degli angeli, senti il frullio delle loro ali», avrebbe forse detto la sua amata madre, e Pimli pensava che se c'erano veri uomanimali in quegli ultimi giorni di quel vero mondo, allora i can-toi si sarebbero qualificati assai meglio dei taheen per quella definizione. Vedendoli senza le loro speciali maschere viventi, li avresti anche scambiati per taheen, con quella testa di topo. Ma a differenza dei taheen veri, che consideravano gli umani (a parte alcune rimarchevoli eccezioni come Pimli stesso) una razza inferiore, i can-toi veneravano le sembianze umane considerandole divine. Indossavano la maschera nei loro riti religiosi? Tenevano la bocca chiusa al riguardo, ma Pimli pensava di no. Pensava che credessero di *diventare* umani, ed era questo il motivo per cui, quando indossavano per la prima volta la loro maschera (era di carne viva, cresciuta più che fabbricata), assumevano anche un nome umano che accompagnasse il loro aspetto da uomo. Pimli sapeva che credevano di sostituire gli esseri umani dopo il Crollo... sebbene gli sfuggisse totalmente *come* avessero potuto concepire una simile idea. Dopo il Crollo ci sarebbe stato il paradiso, questo era evidente a chiunque avesse letto il Libro delle Rivelazioni... ma la terra?

Una *nuova* Terra, forse, ma Pimli non era sicuro nemmeno di quello.

Due guardie can-toi, Beeman e Trelawney, sostavano in fondo al corridoio a guardia delle scale che scendevano in cantina. Agli occhi di Pimli tutti gli uomini can-toi, anche quelli di corporatura snella e con i capelli biondi, ricordavano molto quell'attore degli anni Quaranta e Cinquanta che si chiamava Clark Gable. Avevano tutti quei labbroni sensuali e quelle orecchie a sventola. Poi, quando ti avvicinavi parecchio, notavi le rughe artificiali sul collo e dietro le orecchie, dove la loro maschera umana s'increspava in filamenti e s'insinuava nella loro realtà autentica (che la volessero accettare o no), pelosa e dentuta. E c'erano gli occhi. Erano mascherati dai capelli, ma a guardare bene, si vedeva che in origine quelle che *scambiavano* per orbite, erano in realtà fori in quelle strane maschere di materia vivente. In certi momenti si sentiva addirittura la maschera respirare, un fenomeno che Pimli trovava poco simpatico e un tantino ributtante.

«Hile», disse Beeman.

«Hile», disse Trelawney.

Pimli e Finli risposero al saluto, tutti si portarono il pugno alla fronte, dopodiché Pimli cominciò a scendere per primo. Nel corridoio sottostante,

passando davanti a un cartello con la scritta DOBBIAMO LAVORARE TUTTI INSIEME PER CREARE UN AMBIENTE LIBERO DAL FUOCO e un altro con scritto AVE CAN-TOI, a voce molto bassa Finli disse: «Sono così *strani*».

Pimli sorrise e gli batté la mano sulla schiena. Per questo gli andava tanto a genio Finli o'Tego: come culo e camicia, andavano di comune accordo.

6

La cantina di Casa Damli era in larga misura costituita da uno stanzone pieno zeppo di attrezzature. Non tutte funzionavano e alcuni degli strumenti ancora attivi, non erano in grado di usarli (ce n'erano molti che non capivano per niente), ma avevano assoluta dimestichezza con gli apparecchi di sorveglianza e il telemetro che misurava gli *scuri:* unità di energia psichica spesa. Ai Frangitori era espressamente proibito usare le loro capacità psichiche fuori dello studio, e non tutti loro erano comunque in grado di farlo. Molti erano come uomini e donne così severamente addestrati al controllo delle proprie funzioni fisiologiche da non essere capaci di orinare senza uno stimolo visuale che assicurasse loro che, sì, erano in un gabinetto, e, sì, era consentito allentare i muscoli. Altri, come bambini che non hanno ancora raggiunto il controllo completo, erano incapaci di impedire qualche estemporanea proiezione psichica. La qual cosa poteva risolversi nel mal di testa passeggero di qualche malcapitato o in una panchina che si rovesciava al Mall, ma gli uomini di Pimli mantenevano una sorveglianza accurata e le trasgressioni che venissero giudicate «di proposito» erano punite, con castighi lievi per la prima volta, con severità rapidamente crescente in caso di recidività. E, come piaceva declamare a Pimli ai nuovi arrivati (ai tempi in cui i nuovi arrivati c'erano ancora): «State sicuri che il vostro peccato vi troverà». Il credo di Finli era ancora più semplice: *il telemetro non mente.*

Quel giorno sui tabulati del telemetro trovarono solo *blip* transitori. Erano insignificanti quanto sarebbe potuta essere una registrazione di quattro ore di peti e rutti di qualche gruppo. Niente di interessante risultò parimenti dai video e dai verbali dei guardiani.

«Soddisfatto, sai?» chiese Finli e qualcosa nel tono della sua voce indusse Pimli a girarsi bruscamente a guardarlo.

«E tu?»

Finli o'Tego sospirò. In quei momenti Pimli avrebbe desiderato che Finli fosse un umano oppure che lui stesso fosse un taheen autentico. Il problema erano quegli inespressivi occhi neri. Sembravano quasi i bottoncini che si cuciono al posto degli occhi sulle bambole di pezza ed era semplicemente impossibile interpretarli. A meno forse di essere un taheen come lui.

«Sono settimane ormai che non mi sento a posto», confessò finalmente Finli. «Con tutto il graf che bevo non riesco più a dormire, dopodiché mi trascino per tutta la giornata, tirando su tutti di peso. In parte è la perdita di comunicazioni da quando si è infranto l'ultimo Vettore...»

«Sai che era inevitabile...»

«Sì, certo, lo so. Dico solo che sto cercando ragioni razionali con cui spiegare sentimenti irrazionali e questo non è mai un buon segno.»

Sulla parete in fondo c'era una fotografia delle Cascate del Niagara. Una guardia can-toi l'aveva rovesciata. Gli uomini bassi trovavano che i quadri rovesciati fossero la cosa più esilarante del mondo. Pimli non aveva idea del perché. Ma alla fine chi se ne fregava? So come fare il mio lavoro del cazzo, pensò rigirando le Cascate del Niagara. lo so fare il mio mestiere e tutto il resto non conta, diciamo grazie a Dio e all'Uomo-Gesù.

«Abbiamo sempre saputo che verso la fine tutto avrebbe cominciato a scollarsi», riprese Finli. «Così io dico a me stesso che è colpa della situazione. Questa... sai...»

«Questa sensazione che provi», lo soccorse l'ex Paul Prentiss. Poi sorrise e posò l'indice destro sul cerchio composto dall'indice e il pollice sinistri. Era un gesto taheen che significava *ti dico la verità.* «Questa sensazione *irrazionale.*»

«Yar. So che a nord non è riapparso il Leone Sanguinante, né credo che il sole si stia raffreddando da dentro. Ho sentito storie della follia del Re Rosso e del Dan-Tete che sarebbe venuto a prenderne il posto e tutto quello che posso dire è: ci crederò quando l'avrò visto. Per questa fantastica notizia di un uomo-pistolero arrivato dall'Ovest a salvare la Torre, come predicono leggende e canzoni. Stronzate, dall'inizio alla fine.»

Pimli gli batté la mano sulla spalla. «Mi fa bene al cuore sentirti parlare così!»

Era consolazione autentica. Durante il suo mandato Finli o'Tego aveva svolto un lavoro ineccepibile. Il suo servizio di sicurezza aveva dovuto uccidere cinque o sei Frangitori, tutta gente che aveva cercato di scappare, rincitrullita dalla nostalgia di casa, e due altri erano stati lobotomizzati, ma

solo Ted Brautigan era riuscito a «passare sotto il reticolato» (era un'espressione, questa, che Pimli aveva preso a prestito da un film intitolato *Stalag 17*) e, davanti a Dio, lo avevano ripescato e riportato al suo posto. Il credito dell'operazione era andato ai can-toi e il capo della Sicurezza aveva soprasseduto, ma Pimli conosceva la verità: era stato Finli a orchestrare ogni mossa, dall'inizio alla fine.

«Ma potrebbe non essere solo nervosismo, questo mio stato d'animo», continuò Finli. «Perché sono convinto che alle volte la gente ha intuizioni fondate.» Rise. «Come si fa a non crederlo in un posto che brulica come questo di precognitivi e postcognitivi?»

«Passino le intuizioni, ma niente psicocinetici», ribatté Pimli. «Dico bene?»

Il teletrasporto era l'unica cosiddetto facoltà paranormale di cui il personale di Devar aveva veramente paura e a buona ragione. Non c'erano limiti al caos che poteva provocare. Far arrivare un paio d'ettari di spazio siderale, per esempio, o creare un uragano aprendo una zona di vuoto assoluto. Per fortuna esisteva un semplice test con cui isolare quella particolare capacità (facile da amministrare, sebbene i macchinari necessari fossero residui degli Antichi e nessuno di loro sapeva prevedere per quanto ancora avrebbero funzionato) e c'era una semplice procedura (anch'essa lasciata dagli Antichi) con cui mettere in corto dei circuiti organici così pericolosi. Il dottor Gangli era in grado di neutralizzare potenziali psicocinetici in meno di due minuti. «Così elementare che al confronto una vasectomia sembra un intervento di chirurgia cerebrale», aveva affermato una volta.

«*Cazzo*lutamente niente psicocinetici», stava rispondendo ora Finli, mentre conduceva Prentiss a una consolle che somigliava in maniera inquietante a quella che Susannah Dean aveva visualizzato nel suo Dogan. Gli indicò due quadranti contrassegnati dalla scrittura a zampa di gallina degli antichi (segni simili a quelli sulla Porta Introvata). In entrambi l'ago era posato sulla base del lato sinistro in corrispondenza dello 0. Quando Finli ne picchiettò il vetro con le nocche pelose, gli aghi sobbalzarono per un istante prima di ricadere al loro posto.

«Noi non sappiamo di preciso che cosa dovessero misurare questi quadranti», disse, «ma una cosa che *sicuramente* misurano è il potenziale telecinetico. Ci sono stati Frangitori che hanno invano cercato di nascondere la loro facoltà. Se ci fosse uno psicocinetico nei paraggi, Pimli o'New Jersey, questi aghi balzerebbero fino a cinquanta e perfino ottanta.»

«Dunque...» Per metà sorridendo e per metà serio Pimli cominciò a spuntare sulle dita. «Niente psicocinetici, niente Leone Sanguinante proveniente dal nord, niente uomo-pistolero. Ah, già: e le mantelle verdi sono state spazzate via da un virus informatico. Ma se le cose stanno così, che cosa ti rode? Che cosa senti che non quaglia-glia-glia?»

«Dev'essere l'avvicinarsi della fine», si schermì Finli con un sospiro pesante. «Per questa notte raddoppierò le guardie sulle torri e anche lungo il recinto.»

«Perché non ti quaglia-glia-glia», lo canzonò un po' Pimli.

«Quaglia-glia-glia, yar.» Finli non sorrise. I suoi dentini aguzzi rimasero nascosti dalle lucide labbra scure.

Pimli gli batté la spalla. «Vieni, saliamo nello Studio. Forse vedere tutti quei Frangitori al lavoro ti rasserenerà.»

«Speriamo», rispose Finli, ma continuò a non sorridere.

«È tutto a posto, Fin», lo rassicurò con affetto Pimli.

«Sarà», disse il taheen, osservando dubbioso l'attrezzatura circostante» e poi Beeman e Trelawney, i due uomini bassi, che attendevano rispettosi vicino alla porta che i due pezzi grossi concludessero il conciliabolo. «Speriamo che tu abbia ragione.» Ma il suo cuore restava scettico. La sola cosa di cui sentiva il proprio cuore assolutamente convinto era che non fossero rimasti psicocinetici ad Algul Siento.

Il telemetro non mentiva.

7

Beeman e Trelawney li accompagnarono per tutto il lungo corridoio sotterraneo rivestito in pannelli di quercia fino al montacarichi del personale, perlinato anch'esso. In cabina c'era un estintore e un altro cartello ricordava al folken di Devar che dovevano lavorare insieme per creare un ambiente ignifugo.

Anche quello era a gambe all'aria.

Gli occhi di Pimli incontrarono quelli di Finli. Il Capataz ebbe l'impressione di scorgere divertimento nello sguardo del suo capo della Sicurezza, ma naturalmente poteva trattarsi del proprio umorismo riflesso come in uno specchio. Finli staccò senza una parola il cartello dal muro e lo rigirò. Nessuno dei due commentò sulla macchina che muoveva l'ascensore, il cui rumore era eccessivo e poco rassicurante. Né parlarono del modo in cui la cabina tremava durante la salita. Se si fosse bloccata,

sarebbero tranquillamente usciti dalla botola sovrastante, una manovra che non avrebbe presentato difficoltà nemmeno per una persona leggermente sovrappeso (be'... parecchio sovrappeso) come Prentiss. Casa Damli non era certo un grattacielo e potevano comunque contare su soccorsi celeri.

Raggiunsero il terzo piano, dove il cartello sulla porta chiusa era diritto. Diceva SOLO PERSONALE e INSERIRE LA CHIAVE PREGO e SCENDETE IMMEDIATAMENTE SE AVETE RAGGIUNTO QUESTO LIVELLO PER ERRORE. NON SARETE PENALIZZATI SE FARETE IMMEDIATAMENTE RAPPORTO.

Mentre estraeva la tessera, in un tono distratto che poteva essere simulato (maledetti quegli occhi neri indecifrabili), Finli chiese: «Notizie da sai Sayre?»

«No», rispose Pimli (alquanto contrariato), «né mi aspetto di averne, per la verità. Se qui siamo isolati, c'è una buona ragione, volutamente dimenticati in mezzo al deserto come gli scienziati del progetto Manhattan degli anni Quaranta. L'ultima volta che l'ho visto, mi aveva detto che poteva essere... be', l'ultima volta che lo vedevo.»

«Rilassati», lo rintuzzò Finli. «La mia era semplice curiosità.» Infilò la tessera nella fessura e la porta della cabina si aprì con un cigolio più inquietante che mai.

8

Lo Studio era un locale lungo e con il soffitto alto al centro della Damli, anch'esso rivestito di pannelli di quercia. Il tetto di vetro, sopra pareti alte tre piani, lasciava entrare la preziosa luce solare di Algul. Sul ballatoio davanti alla porta attraverso la quale entrarono Prentiss e il Tego c'era un singolare quartetto composto da un taheen con la testa di corvo di nome Jakli, un tecnico can-toi di nome Conroy e due guardie umane di cui lì per lì Pimli non seppe rammentare il nome. Durante le ore lavorative, taheen, can-toi e umani convivevano in virtù di un'attenta e talvolta fragile cortesia, ma nessuno si aspettava di vederli socializzare fuori servizio, e in effetti da questo punto di vista il ballatoio era rigorosamente off-limits. I Frangitori che si trovavano di sotto non erano né animali in uno zoo né pesci esotici in un acquario; era un aspetto che sia Pimli sia Finli o'Tego avevano ripetutamente enfatizzato. Nei suoi numerosi anni di direzione, il Capataz di Algul Siento era stato costretto a lobotomizzare solo uno dei suoi uomini, una guardia umana peggio che idiota di nome David Burke,

che aveva buttato qualcosa sulla testa dei Frangitori, forse gusci di noccioline, non ricordava bene. Quando Burke si era reso conto che il Capataz aveva seriamente intenzione di lobotomizzarlo, lo aveva implorato perché gli concedesse una seconda occasione, promettendo che non avrebbe mai più fatto un gesto così stupido e umiliante. Pimli aveva fatto orecchie da mercante. Aveva sottomano l'opportunità per un esempio che sarebbe rimasto per anni, se non per decenni, scolpito nella mente di tutto il personale, e non se l'era lasciata sfuggire. Ancora oggi era possibile vedere il signor Burke, ora *veramente* idiota, aggirarsi per il Mall o lungo il Confine Sinistro con la mascella penzoloni e gli occhi vagamente perplessi: *so* quasi *chi sono, ricordo* quasi *che cosa ho fatto per finire così*, si leggeva in quegli occhi. Era un esempio vivente di ciò che semplicemente non si può fare quando si è in presenza di Frangitori al lavoro. Non c'era però una norma che vietasse espressamente al personale di salire lassù, come infatti facevano di tanto in tanto.

Perché era rinfrescante.

Per prima cosa, quando si era nelle vicinanze dei Frangitori al lavoro diventava inutile parlare. Camminando per il ballatoio del terzo livello, uscendo dall'uno o dall'altro dei due ascensori, si era sotto l'influsso della «buona mente» come la chiamavano, che ti sbocciava nella testa nel momento stesso in cui aprivi la porta e ti affacciavi fuori, aprendoti nella mente canali percettivi di ogni sorta. Avesse fatto una visitina lassù, Aldous Huxley sarebbe diventato matto, aveva riflettuto spesso Pimli. Ogni tanto qualcuno si staccava letteralmente dal pavimento come abbozzando una levitazione, e il contenuto delle tasche aveva la tendenza a sfilarsi e rimanere sospeso nell'aria. Questioni che prima ti sembravano intricatissime si dissolvevano d'incanto nel momento in cui ti soffermavi a pensarci. Se avevi scordato qualcosa, il tuo appuntamento delle cinque o il secondo nome di tuo cognato, per esempio, quello era il posto giusto dove ricordarlo. E anche se ti accorgevi che quello che avevi dimenticato era importante, non ne eri minimamente turbato. Il folken lasciava il ballatoio sorridendo anche quando vi era salito nel peggiore degli stati d'animo (una luna storta era una ragione eccellente per farci un salto). Era come se dai Frangitori al piano di sotto salisse fino al ballatoio un gas esilarante, invisibile all'occhio ed elusivo anche per il più sofisticato dei telemetri.

I due alti funzionari salutarono le quattro creature e si affacciarono alla balaustrata di quercia a guardare giù. La stanza sottostante faceva pensare alla biblioteca di qualche dovizioso club londinese per soli uomini. Dalle

pareti e dai numerosi tavolini spargevano luce diffusa appliques e abat-jour, molti dei quali con autentici paralumi di Tiffany. Pannelli di quercia rivestivano i muri e pregiati tappeti turchi proteggevano i pavimenti. A una parete era appeso un Matisse, a un'altra un Rembrandt... a una terza la *Gioconda.* Quella vera, non la riproduzione esposta al Louvre del Mondo Cardine. Davanti al quadro sostava un uomo con le braccia conserte. Da lassù sembrava che lo stesse studiando, che stesse forse cercando di decifrare quel famoso sorriso enigmatico, ma Pimli sapeva che non era così. Anche gli uomini e le donne muniti di riviste davano l'impressione di essere intenti alla lettura, ma, potendo scendere a osservarli da vicino, si sarebbe visto che tenevano tutti gli occhi persi nel vuoto poco sopra la loro copia di *McCalls* o di *Harper's.* Una bambina di undici o dodici anni in uno squisito vestitino estivo a strisce che sarebbe potuto costare anche milleseicento dollari in una boutique per bambini di Rodeo Drive sedeva davanti a una casa delle bambole posata sul focolare del caminetto, ma Pimli sapeva che non stava affatto contemplando la raffinata replica di Casa Damli.

Erano trentatré in tutto. Alle otto, un'ora dopo lo spegnimento del sole artificiale, ne sarebbero arrivati trentatré nuovi. C'era poi un Frangitore, uno e uno soltanto, che andava e veniva a piacimento. Un individuo che era passato sotto il recinto e non aveva pagato per la sua trasgressione... se non per essere stato riportato lì, naturalmente, e per un uomo come lui quella era stata una punizione più che sufficiente.

Come se il pensiero lo avesse evocato, la porta in fondo alla stanza si aprì e Ted Brautigan fece il suo silenzioso ingresso. Indossava ancora il berretto di tweed. Daneeka Rostov staccò gli occhi dalla casa delle bambole e gli rivolse un sorriso. Brautigan la ricambiò con una strizzata d'occhio. Pimli diede una leggera gomitata a Finli.

Finli: (*Lo vedo*)

Ma era qualcosa di più. Lo *percepivano.* Nel momento in cui Brautigan era comparso nella stanza sottostante, quelli che si trovavano sul ballatoio, e più ancora quelli che si trovavano al suo stesso livello, avevano avvertito un aumento di energia. Nessuno aveva ancora ben chiaro che cosa avesse di speciale Brautigan e i macchinari di rilevazione non erano stati di grande aiuto (macchinari in parte resi inutilizzabili da quel vecchio bastardo in persona e di proposito, il Capataz ne era più che certo). Se c'erano altri come lui, gli uomini non ne avevano trovati nelle loro perlustrazioni (ora sospese, poiché avevano raccolto il quantitativo

sufficiente di talento con cui portare a termine il lavoro). Una cosa che sembrava però chiara era che Brautigan agisse come un catalizzatore, che fosse cioè un paranormale non solo potente in sé ma capace di intensificare le capacità psichiche di chi gli era vicino. I pensieri di Finli, solitamente inaccessibili persino ai Frangitori, presero ora a risplendere nella sua mente come un'incandescenza.

Finli: (*È straordinario*)

Pimli: (*E, per quel che ne sappiamo, unico Hai visto la cosa*)

Immagine: occhi che si dilatano e restringono, si dilatano e restringono.

Finli: (*Sì sai che cosa lo provoca*)

Pimli: (*Assolutamente no e non m'importa caro Finli Quel vecchio*)

Immagine: un vecchio cane randagio con il pelo pieno di nodi e lappole, che camminava zoppicando su tre sole zampe.

(*ha quasi finito il suo lavoro è quasi tempo di*)

Immagine: una pistola, una delle Beretta delle guardie umane, con la canna posata sulla testa del vecchio randagio.

Tre piani più sotto, l'oggetto della loro conversazione raccolse un quotidiano (i giornali erano tutti vecchi, ormai, vecchi come Brautigan stesso, vecchi di anni), si sedette in una poltrona di pelle così ampia che parve quasi inghiottirlo e diede l'impressione di mettersi a leggere.

Pimli sentì la forza psichica salire fino a loro e attraverso loro, su attraverso il soffitto di vetro, fino al Vettore che passava direttamente sopra Algul, e attaccarlo, scorticando e intaccando e strofinando senza posa. Aprendo crepe nella magia. Consumando pazientemente gli occhi dell'Orso. Assottigliando il guscio della Tartaruga. Per infrangere il Vettore che correva da Shardik a Maturin. Per far crollare la Torre Nera che si ergeva tra loro.

Pimli si rivolse al compagno e non si meravigliò di poter ora vedere gli astuti dentini nella testa da donnola di Tego. Finalmente sorrideva! Né lo sorprese di riuscire a leggere in quegli occhi neri. I taheen, in circostanze normali, erano in grado di inviare e ricevere qualche comunicazione molto semplice, ma erano impenetrabili. Lì però era tutto diverso. Lì...

...Finli o'Tego era in pace. Le sue preoccupazioni

(*quaglia-glia-glia*)

si erano sciolte. Almeno per il momento.

Pimli inviò a Finli una serie di immagine vivide: una bottiglia di champagne che s'infrangeva sulla poppa di una nave, centinaia di neri copricapi che volavano nell'aria il giorno della consegna dei diplomi; una

bandiera che veniva piantata sulla vetta dell'Everest; una coppia che scappava dalla chiesa ridendo e abbassando la testa sotto una tempesta di grani di riso; un pianeta, la Terra, che esplodeva all'improvviso in un bagliore spaventoso.

Immagini che raccontavano tutte la stessa storia.

«Sì», disse Finli e Pimli si domandò come avesse mai potuto pensare che fosse difficile leggere in quegli occhi. «Sì, certo. Il successo alla fine del giorno.»

Nessuno dei due guardò giù in quel momento. Se lo avessero fatto, avrebbero visto Ted Brautigan, un vecchio cane randagio, sì, e anche stanco, ma forse non *così* stanco quanto alcuni presumevano, che levava la testa a guardare loro.

Con uno spettro di sorriso nascosto nelle labbra.

9

Non c'era mai pioggia laggiù, almeno non ce n'era stata negli anni di Pimli, ma talvolta nella stigia oscurità delle sue notti, si udivano possenti scariche di tuono. Il personale di Devar-Toi aveva generalmente imparato a dormire anche nel rimbombo di quell'artiglieria, ma Pimli spesso si svegliava con il cuore che gli martellava nella gola e il Padre Nostro che gli si snocciolava quasi inconsciamente nella mente come lo srotolarsi di un nastro rosso.

Ore prima, parlando con Finli, il Capataz di Algul Siento non aveva saputo sopprimere un sorriso imbarazzato usando l'espressione *quaglia-glia-glia.* Del resto era una cosa così infantile, come *amba-raba-cicci-coccò o arri arri cavallino, mena l'asino al mulino.*

Ora, nel suo letto a Casa Shapleigh (quella che i Frangitori chiamavano Casa Sciacquone), un intero Mall lontano da Casa Damli, Pimli ricordò la sensazione - l'assoluta *certezza* - che tutto sarebbe andato per il meglio; successo assicurato, solo una questione di tempo. Sul ballatoio Finli l'aveva condivisa, ma Pimli si chiedeva se il suo capo della Sicurezza fosse ora sveglio come lui e pensasse quanto era facile farsi fuorviare in presenza dei Frangitori al lavoro. Perché, orsì, loro spargevano quel gas esilarante. Quella vibrazione da «buona mente».

E supponiamo... proviamo solo a *supporre...* che ci fosse qualcuno che stesse *incanalando* quella sensazione? Che gliela stesse inviando come una ninnananna? *Dormi dormi, Pimli bello, dormi dormi, caro Finli, fate la*

nanna da bravi bambini...

Idea ridicola, paranoia allo stato puro. Ciononostante, quando da quello che poteva ancora essere il sud-est giunse un altro duplice rimbombo di tuono - dalla direzione di Fedic e Discordia, in ogni caso - Pimli Prentiss si alzò a sedere e accese la lampada sul comodino.

Finli aveva annunciato di voler raddoppiare le guardie per quella notte, sia sulle torri, sia lungo le recinzioni. Magari domani le avrebbero triplicate. Giusto per non lasciare nulla al caso. E perché l'autocompiacimento quando si era ormai alla fine era una gran brutta cosa.

Pimli si alzò dal letto, un uomo alto con un pancione peloso, ora in un paio di calzoni blu di pigiama e nient'altro addosso. Pisciò, poi si inginocchiò davanti al coperchio abbassato della tazza, giunse le mani e pregò fino ad aver sonno. Pregò di fare il proprio dovere. Pregò di vedere i guai prima che i guai vedessero lui. Pregò per la sua mamma, giusto come Jim Jones aveva pregato per la sua guardando la fila dei suoi fedeli procedere verso la vasca di Kool-Aid avvelenato. Pregò fino a quando il tuono non si fu smorzato a poco più che un borbottio senile, poi tornò a coricarsi, di nuovo calmo. L'ultimo pensiero prima di assopirsi fu che l'indomani mattina per prima cosa avrebbe triplicato le guardie e quello fu il primo pensiero che ebbe quando si destò in una stanza inondata di falsa luce solare. Perché, quando si era quasi a casa, bisognava prestare la massima attenzione alle uova.

7
Ka-Shume

1

Una strana sensazione uggiosa si diffuse tra i pistoleri dopo che Brautigan e i suoi amici se ne furono andati, ma sulle prime nessuno ne fece parola. Ciascuno pensava che quella malinconia appartenesse a sé solo. Roland, che forse prevedibilmente sapeva riconoscere quel sentimento per ciò che era (*ka-shume*, l'avrebbe definito Cort), lo imputò invece alla preoccupazione per il giorno seguente e ancor più all'atmosfera debilitante di Rombo di Tuono, dove il giorno era oscuro e la notte era tenebra come la cecità.

Avevano sicuramente di che tenersi occupati dopo la partenza di Brautigan, Earnshaw e Sheemie Ruiz, l'amico d'infanzia di Roland. (Susannah e Eddie avevano tentato entrambi di indurre il pistolero a parlare di Sheemie, ma Roland non aveva voluto saperne. Jake, che poteva approfittare del tocco, non tentò neppure. Roland non era pronto a parlare di nuovo di quella vecchia storia, almeno non ancora.) Un sentiero scendeva a spirale per il fianco dello Steek-Tete e, dietro un ben architettato camuffamento di pietre e cespugli sbiancati dalla polvere del deserto, trovarono la grotta indicata loro dal vecchio. L'antro era molto più grande di quello che c'era più su, con lanterne a gas appese a dei pali conficcati nelle pareti. Jake e Eddie ne accesero due su ogni lato e tutti e quattro insieme esaminarono in silenzio il contenuto della grotta.

La prima cosa che Roland notò furono i sacchi a pelo: erano quattro, allineati lungo la parete di sinistra, ciascuno premurosamente disteso su un materassino gonfiato. Le etichette sui sacchi a pelo dicevano PROPRIETÀ ESERCITO STATI UNITI. Di fianco ai giacigli, c'era un quinto materassino gonfiabile protetto da alcuni asciugamani. Aspettavano quattro persone e un animale, ne dedusse il pistolero. È precognizione o ci stavano spiando? E che importanza ha?

Su un barile con la scritta PERICOLO! MUNIZIONI! c'era un oggetto avvolto nella plastica. Eddie tolse la plastica protettiva e tutti si ritrovarono a contemplare una macchina munita di due bobine, una delle quali carica. Roland non riuscì a decifrare una sola parola di quel che c'era scritto sulla macchina parlante e chiese lumi a Susannah.

«Wollensak» lesse lei. «Una ditta tedesca. In questo settore, erano i

migliori.»

«Non più, zuccherino», obiettò Eddie. «Nel mio quando si andava in giro con 'la colonna sonora della nostra vita!' Era lo slogan della Sony che aveva inventato un lettore di nastri che ti potevi agganciare alla cintura. Si chiamava walkman. Scommetto che questo dinosauro pesa dieci chili. Anche di più, con le batterie.»

Susannah stava esaminando le anonime scatole di bobine impilate accanto al Wollensak. Ce n'erano tre. «Non vedo l'ora di sentire che cosa c'è su questi nastri», esclamò.

«Dopo che si sarà spenta la luce del giorno, forse», disse Roland. «Per adesso vediamo che cos'altro abbiamo qui.»

«Roland?» lo chiamò Jake.

Il pistolero si girò dalla sua parte. C'era qualcosa nel volto di quel ragazzino che quasi invariabilmente addolciva l'espressione di quello di Roland. Guardare Jake non solo faceva sembrare il pistolero più bello, ma era come se conferisse ai suoi lineamenti una qualità che normalmente non avevano. Secondo Susannah era la faccia dell'amore. E, forse, una sottile speranza per il futuro.

«Che cosa c'è, Jake?»

«So che dovremo combattere...»

«Non mancate la prossima settimana per *Ritorno all'O.K. Corral,* con Van Heflin e Lee Van Cleef», mormorò Eddie, addentrandosi nella caverna. Lì c'era un oggetto molto più voluminoso, protetto da un telo imbottito.

«... ma quando?» continuò Jake. «Sarà domani?»

«Forse», rispose Roland. «Io credo più probabilmente il giorno dopo.»

«Ho una sensazione terribile», confessò Jake. «Non è paura, non proprio.»

«Pensi che ci sconfiggeranno, caro?» chiese Susannah. Posò una mano dietro il collo di Jake e lo guardò in faccia. Aveva imparato a trattare con rispetto le sue sensazioni. Si chiedeva alle volte quanto di come era adesso fosse una conseguenza della creatura che aveva affrontato per arrivare fin lì. La cosa nella casa di Dutch Hill. Non era un robot, quello, non certo un vecchio giocattolo a molla arrugginito. Il guardiano era un autentico residuo del Prim. «Hai fiutato qualcosa nell'aria? È così?»

«Non mi pare», rispose Jake. «Non so che cos'è. So solo di aver avuto questa sensazione già una volta in passato ed è stato subito prima...»

«Subito prima di che cosa?» lo incalzò Susannah, ma prima che Jake

potesse risponderle, intervenne Eddie. Roland ne fu contento. *Subito prima di cadere.* Così sarebbe finita la frase di Jake. *Subito prima che Roland* mi lasciasse *cadere.*

«*Merda secca!* Venite qui, ragazzi! Guardate un po' che roba!»

Eddie aveva sollevato la trapunta da un veicolo a motore che sembrava un incrocio tra un ATV e un triciclo gigantesco. Aveva enormi balloon incisi da un profondo battistrada a zig zag. I controlli erano tutti sul manubrio e sul rudimentale cruscotto era incastrata una carta da gioco. Roland intuì di che cosa si trattasse prima ancora che Eddie l'avesse sfilata pizzicandola tra due dita e girata per guardarla. Sulla carta c'era l'immagine di una donna con uno scialle in testa seduta a un arcolaio. Era la Signora delle Ombre.

«Sembra che l'amico Ted ti abbia lasciato un mezzo di trasporto, dolcezza», annunciò Eddie.

Susannah era accorsa arrancando sui moncherini. Alzò le braccia entusiasta. «Mettimi su! Mettimi su, Eddie!»

Lui l'accontentò e, quando lei si fu accomodata sul sellino, con le mani chiuse sul manubrio anziché sulle redini, sembrò che il veicolo fosse stato costruito sulla sua misura. Susannah premette un pulsante rosso e il motore si avviò con un rumore così sommesso che era difficile udirlo. Elettricità, non benzina, Eddie ne era certo. Come un golf cart, ma probabilmente molto più veloce.

Susannah si girò verso di loro con un sorriso raggiante. Accarezzò la carlinga marrone scuro del veicolo a tre ruote. «Chiamatemi Miss Centaura! Era da una vita che lo cercavo e nemmeno lo sapevo.»

Nessuno notò l'espressione tesa sul viso di Roland. Si chinò a raccogliere la carta che Eddie aveva lasciato cadere per terra perché nessuno se ne accorgesse.

Sì, era proprio lei, la Signora delle Ombre. Sotto lo scialle sembrava nascondere un sorriso astuto e un pianto. L'ultima volta che aveva visto quella carta, essa era nella mano dell'uomo che andava talvolta sotto il nome di Walter, talaltra sotto quello di Flagg.

Eppure non hai idea di quanto ti trovi vicino alla Torre, ormai, aveva detto. *Ci sono mondi che ruotano intorno alla tua testa.*

Fu così che riconobbe il sentimento che si era irradiato in tutti loro per ciò che quasi sicuramente era: non ansia o pessimismo, bensì ka-shume. Non esisteva una traduzione adeguata per quel termine dalle tinte plumbee, ma intendeva indicare la percezione di un lutto imminente nel proprio ka-

tet.

Walter o'Dim, la sua antica nemesi, era morto. Roland lo aveva sentito nel momento stesso in cui aveva visto il volto della Signora delle Ombre. Presto anche uno dei suoi sarebbe morto, presumibilmente nella prossima battaglia contro l'influsso distruttivo del Devar-Toi. E una volta ancora la bilancia, che per qualche tempo si era inclinata a loro vantaggio, sarebbe tornata in equilibrio.

Non sfiorò la mente dell'ultimo cavaliere che il condannato a morte potesse essere lui.

2

C'erano i nomi di tre ditte su quella che Eddie battezzò immediatamente la «Trici Gran Turismo» di Suze. Una era la Honda; poi c'era la Takuro (souvenir della Takuro Spirit, veicolo d'importazione di straordinario successo in un'epoca precedente alla superinfluenza); la terza era la North Central Positronics. Ma c'era anche una quarta indicazione: ESERCITO STATI UNITI, nel senso di PROPRIETÀ DI.

Susannah non voleva saperne di scendere, ma alla fine si arrese. Dio sapeva quanto altro ancora c'era da vedere in quel posto, una vera e propria grotta del tesoro. La sua gola a imbuto era piena di scorte alimentari (soprattutto cibi liofilizzati che probabilmente non erano saporiti come la buona pappa di Nigel, ma li avrebbero comunque rifocillati), bottiglie d'acqua, bibite in lattina (Coca e Nozz-A-La in abbondanza, ma niente di alcolico), e il promesso fornello a propano. C'erano anche casse di armamenti. Su alcune c'era di nuovo la scritta ESERCITO STATI UNITI, ma in misura decisamente modesta.

Ora emersero le loro virtù più elementari: «la vera stoffa», l'avrebbe probabilmente definita Cort. I talenti e l'intuito che sarebbero forse rimasti sopiti per la gran parte della loro esistenza, per risvegliarsi solo di quel tanto da cacciarli in qualche guaio sporadico, se Roland non li avesse sollecitati a uscire dalla loro latenza... non li avesse vezzeggiati... e non ne avesse infine affilato i denti trasformandoli in armi mortali.

Nessuno fiatò quando Roland estrasse dalla sua bisaccia un palanchino e scalzò i coperchi dalle casse. Susannah si era dimenticata della Trici Gran Turismo che aveva aspettato per tutta la vita; Eddie dimenticò di fare qualche battuta di spirito; Roland scordò i suoi cupi presentimenti. Tutti si concentrarono sulle armi che erano state lasciate lì per loro e non ci fu un

solo pezzo di cui non compresero il funzionamento; o subito o dopo averlo studiato per qualche minuto.

Una delle casse conteneva fucili AR15, canne ingrassate e culatte fragranti di olio di banana. Eddie notò i selettori aggiuntivi e guardò nella cassa accanto. Avvolti nella plastica e debitamente ingrassati a loro volta, c'erano dei caricatori a tamburo. Sembravano quelli dei vecchi film di gangster come *La furia umana,* ma più grandi. Eddie ne prese uno. Lo rigirò e trovò precisamente quello che si era aspettato: una graffa di conversione con cui agganciare i tamburi ai fucili, trasformandoli in falciatrici d'anime a fuoco rapido. Quanti colpi in un tamburo? Cento? Centoventicinque? Abbastanza da annientare un'intera compagnia, poco ma sicuro.

C'era una scatola che conteneva *proietti* con stampigliate le lettere STS. In una rastrelliera poco distante, contro la parete della grotta, erano allineati una mezza dozzina di lanciarazzi. Roland indicò loro il simbolo dell'atomo riportato sulle canne di lancio. Non voleva che il suo ka-tet utilizzasse armi capaci di diffondere radiazioni potenzialmente letali, per quanto efficaci fossero. Era pronto a uccidere i Frangitori se tanto fosse stato necessario perché smettessero di insidiare il Vettore, ma solo come ultima risorsa.

Vicino a un vassoio di metallo con delle maschere antigas (a Jake evocarono la raccapricciante immagine di teste di insetti alieni) c'erano due casse di armi leggere: tozze mitragliette con la scritta COYOTE sul calcio e pesanti pistole automatiche chiamate Cobra Star. Sebbene attirato da entrambe (in verità il suo cuore era attratto da *tutte* quelle armi), Jake scelse una Star perché somigliava un po' alla pistola che aveva perso. Il caricatore si inseriva nell'impugnatura e conteneva quindici o sedici colpi. Ma in quel momento non era questione di contare, bensì solo di *guardare* e *conoscere.*

«Ehi», li richiamò Susannah. Era tornata all'ingresso dell'antro. «Venite a vedere qui. Bocce.»

«Guarda cosa c'è scritto sul coperchio», la esortò Jake mentre la raggiungeva. Susannah l'aveva posato per terra; Jake lo raccolse e lo contemplò con ammirazione. Vi si vedeva il volto sorridente di un bambino con una cicatrice a forma di folgore sulla fronte. Portava occhialetti rotondi e impugnava una specie di bacchetta magica con cui apparentemente teneva una boccia sospesa nell'aria. Sotto il disegnino la scritta diceva:

PROPRIETÀ 449ESIMO SQUADRONE
24 «BOCCE»

MODELLO HARRY POTTER

SERIE #465-17-CCNDJKR

«NON FATE INCAZZARE QUELLI DEL 449!»
VI FAREMMO SPUTARE IL «SERPEVERDE»!

La cassa conteneva due dozzine di bocce imballate come uova in trucioli di polistirolo. Nessuno della banda di Roland aveva avuto l'occasione di studiarle da vicino durante la loro battaglia con i Lupi, mentre ora avevano a disposizione un discreto intervallo in cui indulgere nei loro interessi e nelle loro curiosità più naturali. Ciascuno si prese una boccia. Erano grandi più o meno quanto una palla da tennis, ma di gran lunga più pesanti. La quadrettatura della superficie le faceva somigliare a miniature di corpi celesti su cui qualcuno avesse tracciato le linee di latitudine e longitudine. Sebbene sembrassero di metallo, la sensazione al tatto era più simile a quella di gomma rigida.

Ciascuna aveva una targhetta di identificazione e un bottone. «Questo serve per svegliarle», mormorò Eddie e Jake annuì. C'era anche una piccola depressione nella superficie convessa in cui alloggiare facilmente un polpastrello. Jake premette senza il minimo timore che la palla potesse esplodere o che da essa potesse uscire una minisega elettrica e gli tranciasse le dita. Usò il bottone sottostante per accedere alla programmazione. Non sapeva come mai gli fosse così evidente, ma non ebbe dubbi.

Uno spicchio di superficie si aprì con un sospiro. Dentro c'erano quattro LED, tre dei quali spenti. Solo uno lampeggiava di una debole luce ambrata. C'erano sette finestrelle, che al momento segnavano 0 00 00 00. Sotto ciascuno c'era un bottoncino così piccolo che sarebbe stato possibile schiacciarli solo con la punta di un fermaglio raddrizzato. «Come il buco del culo di un bacherozzo», avrebbe brontolato Eddie quando avrebbe cercato di programmarne uno. Alla destra delle finestrelle c'erano altri due piccoli pulsanti, S e W.

Jake li mostrò a Roland. «Questo vuol dire SET e l'altro è WAIT. Tu

cosa ne dici? Io credo che sia così.»

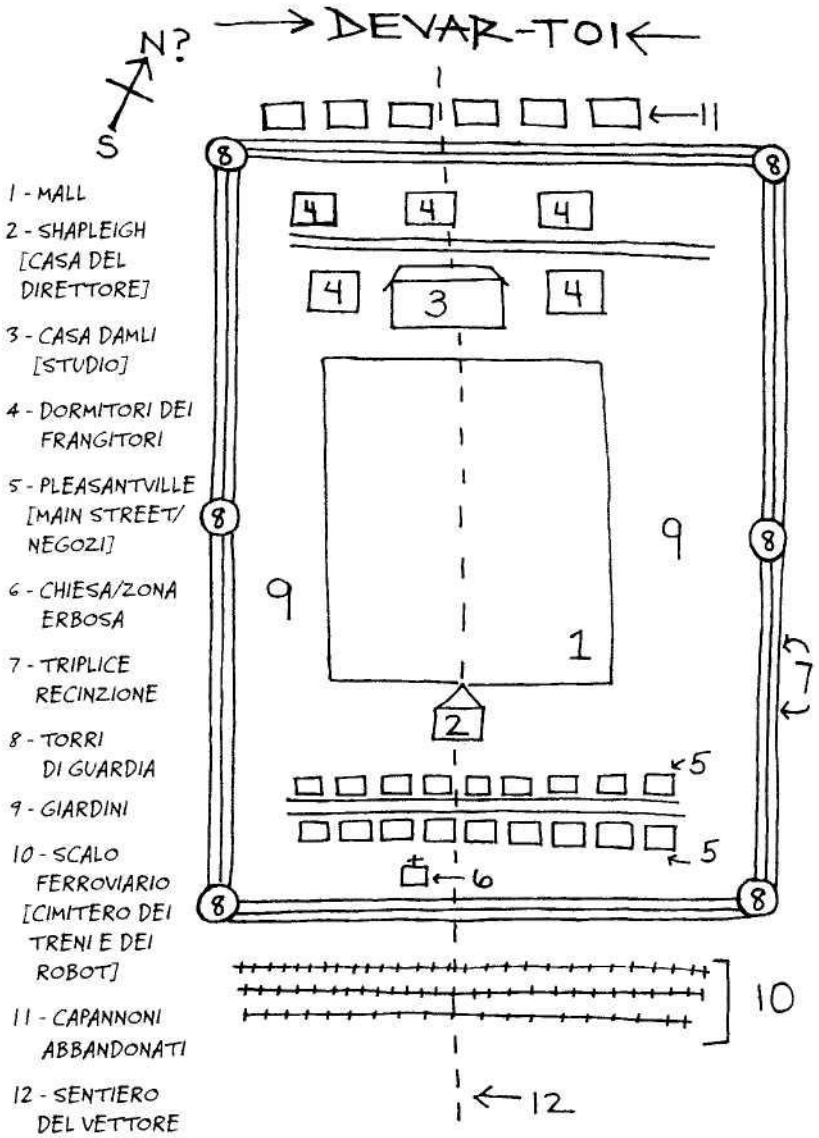
Roland annuì. Non aveva mai visto un'arma come quella, non da vicino, ma la presenza delle finestrelle rendeva evidente la funzione dei pulsanti. E riteneva che le bocce sarebbero tornate loro utili come mai avrebbero potuto quegli sparalungo con i loro *proietti* atomici. SET e WAIT.

PROGRAMMARE... e ATTENDERE.

«Secondo te sono stati Ted e i suoi amici a lasciare qui questa roba per noi?» domandò Susannah.

Roland non giudicava importante sapere chi avesse lasciato lì quegli armamenti, c'erano e tanto bastava, comunque annuì.

«Come? E dove l'hanno presa?»


N?
S
DEVAR-TOI
1 - MALL
2 - SHAPLEIGH [CASA DEL DIRETTORE]
3 - CASA DAMLI [STUDIO]
4 - DORMITORI DEI FRANGITORI
5 - PLEASANTVILLE [MAIN STREET/ NEGOZI]
6 - CHIESA/ZONA ERBOSA
7 - TRIPLICE RECINZIONE
8 - TORRI DI GUARDIA
9 - GIARDINI
10 - SCALO FERROVIARIO [CIMITERO DEI TRENI E DEI ROBOT]
11 - CAPANNONI ABBANDONATI
12 - SENTIERO DEL VETTORE

Roland non era in grado di rispondere. Sapeva solo che quella grotta era un *ma'sun,* un arsenale. Sotto di loro c'erano uomini che facevano guerra

alla Torre, quella che la discendenza dell'Eld aveva giurato di proteggere. Lui e il suo tet li avrebbero assaliti di sorpresa e con quegli strumenti di guerra avrebbero colpito e colpito finché tutti i loro nemici fossero stesi al suolo con le punte delle scarpe rivolte al cielo.

O finché stessa sorte non fosse toccata a loro.

«Forse ce lo spiega in uno di quei nastri che ci ha lasciato», ipotizzò Jake. Aveva inserito la sicura alla sua nuova Cobra automatica, che aveva riposto nella sacca a spalla con gli Oriza avanzati. Anche Susannah aveva scelto una Cobra, dopo averla fatta roteare sul dito un paio di volte.

«È possibile», concesse rivolgendo a Jake un sorriso. Era da tempo che Susannah non si sentiva fisicamente così bene. Così non-incinta. La sua mente però era turbata. O forse era il suo spirito.

Eddie aveva in mano un pezzo di tela che era stato arrotolato e stretto con tre giri di spago. «Quel Ted ha detto che ci lasciava una piantina del campo di prigionia. Scommetto che è questa. Qualcun altro oltre me vuol dare un'occhiata?»

Lo volevano tutti. Jake aiutò Eddie a srotolare la mappa. Brautigan li aveva avvertiti che era solo schematica e non aveva mentito: cerchi, rettangoli e poco più. Susannah vide il nome del piccolo borgo, Pleasantville, e ripensò a Ray Bradbury. Jake osservò incuriosito la rudimentale bussola, sulla quale il disegnatore aveva aggiunto un punto interrogativo di fianco alla lettera N.

Mentre esaminavano quel frettoloso sforzo cartografico, dall'oscurità esterna salì un grido lungo e tremolante. Eddie, Susannah e Jake si girarono in un moto istintivo di apprensione. Oy alzò il muso dalle zampe, fece un breve ringhio gutturale, poi posò di nuovo la testa e sembrò che tornasse a dormire: *Al diavolo, non mi seccate, sono con i miei amici e non ho paura.*

«Che cos'è?» sbottò Eddie. «Un coyote? Uno sciacallo?»

«Una specie di cane del deserto» gli rispose distratto Roland. Era accosciato (la qual cosa lasciava pensare che almeno per il momento l'anca gli facesse meno male) con le braccia strette intorno agli stinchi. Non distolse mai lo sguardo dai rozzi cerchi e rettangoli disegnati sulla tela. «*Can-toi-tete.*»

«È come Dan-Tete?» domandò Jake.

Roland lo ignorò. Raccolse la mappa e uscì dalla grotta senza girarsi. Gli altri si scambiarono un'occhiata e lo seguirono, avvolgendosi di nuovo le coperte intorno al corpo come mantelle.

3

Roland tornò nel punto in cui Sheemie (con un piccolo aiuto dai suoi amici) li aveva trasportati da quest'altra parte. Questa volta usò il binocolo per osservare molto a lungo Cielo Blu. Dietro di loro si levò nuovamente l'ululato del cane del deserto, un richiamo solitario nell'oscurità.

Un'oscurità che, secondo Jake, era ora più scura. Gli occhi si adattano al progressivo calare della luminosità del cielo, ma quel fulgido fascio di luce solare appariva ora per contrasto ancor più brillante. Era più che sicuro che la macchina che lo produceva avesse solo due possibili posizioni, acceso o spento, e nessuna gradazione intermedia. Chissà, forse lo lasciavano acceso anche per tutta la notte, ma ne dubitava. Aveva pur imparato al corso di scienze che il sistema nervoso degli esseri umani era sintonizzato su un alternarsi di luce e buio. Ci si poteva anche adeguare a lunghi periodi di luce fioca, come accadeva tutti gli anni agli abitanti dei paesi artici, ma c'era sempre il rischio di gravi turbe mentali. Era logico pensare che coloro che là sotto esercitavano il comando volessero proteggere i loro Frangitori da qualunque tipo di problemi psichici. Inoltre avrebbero voluto preservare il loro «sole» il più a lungo possibile; lì era tutto antiquato e a rischio di guasti.

Finalmente Roland passò il binocolo a Susannah. «Guarda in particolare le costruzioni alle due estremità del rettangolo d'erba.» Srotolò la mappa come un personaggio di qualche dramma teatrale che si accinge a leggere una pergamena, vi diede una lieve occhiata e disse: «Sono i numeri 2 e 3 di questa mappa».

Susannah esaminò con attenzione gli edifici. Quello contrassegnato dal numero 2, la Casa del Direttore, era una piccola Cape Cod di colore blu elettrico e finiture bianche. Era quella che forse sua madre avrebbe definito una casa da fiaba, per via dei colori sgargianti e dell'appariscente merlatura che ornava gli spioventi del tetto.

Casa Damli era molto più grande e, nel momento in cui si mise a studiarla lei, c'erano molte persone che entravano e uscivano. Alcune avevano l'atteggiamento tranquillo dei borghesi, mentre altre sembravano molto più... bah, diciamo vigili. E vide anche due o tre individui curvi sotto carichi pesanti. Offrì il binocolo a Eddie e gli chiese se secondo lui erano dei Figli di Roderick.

«Direi di sì», rispose lui. «Ma non riesco a capire bene...»

«Lasciate perdere i Rod», intervenne Roland. «Non è questo il momento. Che cosa pensi di quei due edifici, Susannah?»

«Be'», rispose lei procedendo con prudenza (non aveva la minima idea di che cosa desiderasse Roland da lei), «sono tutti e due tenuti con grande cura, specialmente se li vogliamo confrontare ad alcune di quelle costruzioni cadenti che abbiamo incontrato nei nostri viaggi. Quella che chiamano Casa Damli è particolarmente elegante. È uno stile che noi chiamiamo Queen Anne e...»

«Sono di legno, secondo te, o è solo un effetto ottico? Sono particolarmente interessato alla casa che chiamano Damli.»

Susannah puntò di nuovo il binocolo, quindi lo passò a Eddie. Guardò anche lui, prima di consegnarlo a Jake. Mentre Jake studiava l'edificio, si udì un CLIC! potente che echeggiò per miglia... e il sole di Cecil B. DeMille che aveva illuminato il Devar-Toi come un occhio di bue si spense, avvolgendoli in un denso crepuscolo viola che presto si sarebbe trasformato in un buio completo e assoluto.

In esso il cane del deserto ululò di nuovo, facendo accapponare la pelle sulle braccia di Jake. Il richiamo salì... salì... e all'improvviso s'interruppe su un'ultima sillaba strozzata. Fu come un grido finale di sorpresa e Jake non ebbe dubbio che il cane del deserto fosse morto. Qualcosa gli si era avvicinato di soppiatto e, quando la grande luce si era spenta...

Notò che di sotto c'erano ancora luci accese: una doppia fila di lumi bianchi che potevano essere i lampioni di «Pleasantville», circoletti gialli che erano probabilmente lampade al sodio lungo i vialetti di quella che Susannah chiamava l'Università dei Frangitori... e faretti che disegnavano forme casuali sul sipario dell'oscurità.

No, si corresse Jake, non sono faretti. Sono fotoelettriche. Come i riflettori in un film carcerario. «Torniamo indietro», disse. «Non c'è più niente da vedere e quassù al buio non mi piace.»

Roland fu d'accordo con lui. Lo seguirono, in fila indiana, Eddie con Susannah in braccio e Jake in coda con Oy alle calcagna. Si aspettava che da un momento all'altro un secondo cane del deserto ricevesse le consegne da quello che lo aveva preceduto, ma non accadde.

4

«Erano di legno», riferì Jake. Era seduto a gambe incrociate sotto una delle lanterne a gas, piacevolmente accarezzato dal bagliore bianco.

«Legno», concordò Eddie.

Susannah esitò per un momento, consapevole che era una questione di notevole importanza e riesaminò mentalmente ciò che aveva visto. Poi annuì anche lei. «Legno, ne sono quasi sicura. *Specialmente* quella che chiamano Casa Damli. Una Queen Anne di pietre o mattoni e camuffata in modo che sembri di legno? Non ha senso.»

«Se trae in inganno dei viaggiatori che volentieri la incendierebbero», obiettò Roland, «ce l'ha. Ha molto senso.»

Susannah rifletté. Naturalmente Roland aveva ragione, tuttavia...

«Io insisto.»

Roland annuì.

«Anch'io.» Aveva trovato una bottiglia verde con scritto PERRIER. La stappò e si accertò che la Perrier fosse acqua. Prese cinque tazze e ne versò in ciascuna. Le posò davanti a Jake, Susannah, Eddie, Oy e se stesso.

«Tu mi chiami dinh?» chiese a Eddie.

«Sì, Roland, lo sai.»

«Vuoi dividere il *khef* con me e bere quest'acqua?»

«Sì, se ti fa piacere.» Fino a un attimo prima Eddie sorrideva, ma ora non ne aveva più voglia. Era riapparsa quella sensazione ed era forte. Ka-shume, una parola di pena che ancora non conosceva.

«Bevi, servo.»

A Eddie non piacque molto sentirsi chiamare servo, ma bevve la sua acqua. Roland s'inginocchiò davanti a lui e gli posò un breve bacio sulle labbra. «Ti voglio bene, Eddie», disse e, nelle rovine di Rombo di Tuono, si alzò il vento del deserto portando renosa polvere venefica.

«Ehm... anch'io ti voglio bene», ribatté Eddie. Gli era scappato, cogliendo lui stesso in contropiede. «Che cosa c'è che non va? E non dirmi che non è niente perché lo sento.»

«Niente non va», rispose Roland sorridendo, ma mai Jake aveva sentito tanta tristezza nella voce del pistolero. Ne fu atterrito. «È solo il ka-shume e coglie ogni ka-tet che mai abbia a essere... ma ora, mentre il nostro è integro, noi dividiamo la nostra acqua. Dividiamo il nostro khef. Questa è una cosa lieta.»

Si rivolse a Susannah.

«Tu mi chiami dinh?»

«Sì, Roland, io ti chiamo dinh.» Era molto pallida, ma forse era solo la luce delle lanterne a gas.

«Vuoi dividere il khef con me e bere quest'acqua?»

«Con piacere», rispose Susannah raccogliendo la tazza.

«Bevi, serva.»

Susannah bevve e i suoi seri occhi scuri non abbandonarono mai quelli di lui. Pensò alle voci che aveva udito nel suo sogno della cella a Oxford: morto questo, morto quello, morto quell'altro ancora; o Discordia, e le ombre si fanno più nere.

Roland la baciò sulla bocca. «Ti voglio bene, Susannah.»

«Anch'io ti voglio bene.»

Il cavaliere si rivolse a Jake. «Tu mi chiami dinh?»

«Sì», disse Jake. Sul *suo* pallore non c'era dubbio: persino le labbra aveva cineree. «Ka-shume significa 'morte', non è vero? A chi di noi toccherà?»

«Non lo so», rispose Roland, «e può ben darsi che l'ombra si sollevi da noi, perché la ruota sta ancora girando. Non hai avvertito il ka-shume quando tu e Callahan siete entrati in quel posto di vampiri?»

«Sì.»

«Ka-shume per entrambi?»

«Sì.»

«Eppure tu sei qui. Il nostro ka-tet è forte ed è sopravvissuto a molti pericoli. Potrebbe sopravvivere anche a questo.»

«Ma io sento...»

«Sì», lo precedette Roland. Il suo tono era dolce, ma nei suoi occhi c'era quell'espressione terribile. Quella che andava al di là della semplice tristezza, quella che diceva che, comunque fosse andata, più avanti c'era la Torre, più avanti c'era la Torre Nera, ed era laggiù che lui dimorava, cuore e anima, ka e khef. «Sì, lo sento anch'io. Tutti noi lo sentiamo. Ed è per questo che beviamo l'acqua, che è il simbolo della nostra fratellanza, l'unione di ciascuno con gli altri. Vuoi dividere quest'acqua e il khef con me?»

«Sì.»

«Bevi, servo.»

Jake bevve. Poi, prima che Roland potesse baciarlo, lasciò cadere la tazza, gli buttò le braccia al collo e gli sibilò nell'orecchio: «Roland, ti amo».

«Anch'io ti amo», rispose il pistolero e si staccò da lui. Fuori il vento rinforzò di nuovo. Jake attese che qualcuno ululasse, magari di trionfo, ma non accadde.

Sorridendo, Roland si rivolse al bimbolo.

«Oy del Medio-Mondo, tu mi chiami dinh?»

«*Dinh!*» esclamò Oy.

«Vuoi dividere il khef con me e quest'acqua?»

«*Khef! Qua!*»

«Bevi, servo.»

Oy infilò il muso nella tazza, una manovra eseguita non senza grazia, e bevve tutta l'acqua lambendola con la lingua. Poi rialzò la testa trepidante. Aveva goccioline di Perrier sui baffi.

«Oy, ti voglio bene», disse Roland e si sporse a tiro dei denti affilati del bimbolo. Oy gli leccò la guancia una sola volta, poi infilò nuovamente il muso nella tazza sperando d'essersi perso qualche goccia.

Roland offrì le mani ai compagni. Jake ne prese una e Susannah l'altra. Presto furono tutti uniti. Come ubriaconi alla fine di una riunione degli Alcolisti Anonimi, pensò Eddie.

«Noi siamo ka-tet», intonò Roland. «Noi siamo uno di molti. Abbiamo messo in comune la nostra acqua come abbiamo messo in comune la nostra vita e la nostra ricerca. Se uno avesse a cadere, quell'uno non sarà perduto, perché noi siamo uno e non dimenticheremo, nemmeno nella morte.»

Si tennero per mano ancora per un momento, Roland fu il primo a ritrarsi.

«Che piano hai?» gli chiese Susannah. Non lo chiamò zuccherino; non usava più per lui né quel vezzeggiativo né altri, per quanto Jake ricordava. «Ce lo vuoi dire?»

Roland indicò con la testa il registratore sul barile. «Forse prima dovremmo ascoltare quello», rispose. «Ho una sorta di piano, ma quello che ha da dirci Brautigan potrebbe aiutarci a metterlo a punto.»

5

La notte a Rombo di Tuono è la definizione stessa della tenebra: niente luna, niente stelle. Se tuttavia ci trovassimo nell'antro in cui Roland e il suo tet hanno appena celebrato il khef e stanno ora ascoltando i nastri lasciati loro da Ted Brautigan, vedremmo due tizzoni rossi sospesi in quell'oscurità spazzata dal vento. Se salissimo per il sentiero lungo il fianco dello Steek-Tete verso quei tizzoni fluttuanti (impresa pericolosa al buio), ci troveremmo a un certo punto al cospetto di un ragno con sette zampe accovacciato su una carcassa che ci ispirerebbe raccapriccio per

quanto somiglia a un otre svuotato: i resti di un mutante di coyote. Questo can-toi-tete era una creatura a dir poco bislacca, quando era ancora in vita, con un embrione di quinta zampa che le spuntava dal petto e un ammasso di carne gelatinosa che le pendeva tra le zampe posteriori come una mammella deforme, ma le sue carni sono lo stesso di nutrimento a Mordred e il suo sangue, bevuto in una serie di sorsi prolungati, è dolce come vino da dessert. Ci sono per la verità ogni sorta di cose da mangiare da quelle parti. Mordred non ha amici che lo sbalzino da un luogo all'altro in virtù degli stivali delle sette leghe della psicocinesi, ma ha trovato il viaggio dalla stazione di Rombo di Tuono allo Steek-Tete tutt'altro che difficile.

Ha origliato abbastanza da essere sicuro sulle intenzioni di suo padre: un attacco a sorpresa al campo sottostante. La loro inferiorità numerica è peggio che plateale, ma la squadra di pistoleri di Roland gli è sommamente devota e la sorpresa è un'arma potentissima.

E i pistoleri sono quelli che Jake chiamerebbe *fou*, pazzi, quando il sangue monta loro alla testa, e assolutamente impavidi. Tale follia è un'arma ancor più potente.

A quanto pare Mordred è venuto al mondo con un discreto quantitativo di conoscenza innata. Sa per esempio che se il suo Padre Rosso fosse stato in possesso delle informazioni che lui stesso ora aveva acquisito, avrebbe immediatamente trasmesso al Capataz di Devar-Toi o al capo della Sicurezza la notizia della presenza del pistolero. Dopodiché, nel corso della notte imminente, sarebbe toccato al ka-tet giunto dal Medio-Mondo a subire l'imboscata. Tutti quanti uccisi nel sonno, orsì, cosicché i Frangitori avrebbero continuato la loro opera nel nome del Re. Mordred non è nato avendo in sé cognizione di quell'opera, ma è capace di pensiero logico e il suo udito è acuto. Ora percepisce le intenzioni dei pistoleri: sono venuti a infrangere i Frangitori.

Lui potrebbe impedirglielo, è vero, ma a Mordred non interessano i progetti o le ambizioni del suo Padre Rosso. Ciò che soprattutto lo appaga, sta scoprendo, è la mesta solitudine del *fuori.* Di osservare con il freddo interesse con cui un bambino contempla la vita e la morte e la guerra e la pace attraverso il vetro della teca che contiene il formicaio sul comò della sua stanza.

Permetterà che il ki'-dam uccida il suo Padre Bianco? Oh, probabilmente no. Mordred riserva quel piacere a se stesso e ha le sue ragioni; ha già le sue ragioni. Ma quanto agli altri, il giovane, il ragazzo, la donna con le

gambe mozze... sì, il ki'-dam Prentiss avrà la meglio, che faccia pur fuori uno o più di costoro. Dal canto suo, lascerà che il gioco si svolga secondo le regole. Lui assisterà. Lui ascolterà. Lui sentirà le grida e l'odore di bruciato e guarderà il sangue scorrere sulla terra. Poi, se giudicherà che Roland stia per soccombere, interverrà di persona. Nel nome del Re Rosso, se gli sembrerà una buona idea, ma in realtà in nome di se stesso, e per le proprie ragioni, che sono più che semplici: *Mordred ha fame.*

E se Roland e il suo ka-tet dovessero spuntarla? Se vincessero loro e riprendessero la via della Torre? Mordred non crede che andrà così, perché è lui stesso in un modo bizzarro membro del loro ka-tet, divide il loro khef e sente ciò che sentono loro. Sente cioè l'incombente frattura nella loro fratellanza.

Ka-shume! pensa Mordred sorridendo. È rimasto un occhio nel muso del cane del deserto. Una zampa nera e pelosa del ragno lo accarezza, poi lo strappa. Mordred lo mangia come un acino d'uva, poi torna al filo di luce bianca delle lanterne a gas che filtra intorno agli angoli della coperta che Roland ha appeso sull'imboccatura della grotta.

Potrebbe scendere più vicino? Abbastanza vicino da ascoltare?

Mordred ritiene di sì, specialmente con quel vento che maschera il rumore dei suoi movimenti. Un'idea emozionante.

Scende per il pendio roccioso verso il bagliore erratico delle lanterne, verso il mormorio della voce che esce dal registratore e i pensieri di coloro che ascoltano: i suoi fratelli, la sua madre-sorella, il bimbolo domestico e, naturalmente, a soprintendere a tutti loro, il Grande Bianco Ka-Papà.

Mordred si avvicina di più, fin dove glielo consente l'azzardo, poi si accovaccia nel buio freddo e ventoso, triste e lieto della sua tristezza, a sognare i suoi sogni da creatura di fuori. Dentro, dietro la coperta, c'è luce. Che se la godano pure; per il momento che luce sia. Verrà l'ora in cui lui, Mordred, la spegnerà. E nell'oscurità troverà il proprio piacere.

8
Appunti dalla Casa di Pan di Zenzero

1

Eddie guardò gli altri. Jake e Roland sedevano sui sacchi a pelo lasciati per loro. Oy era accucciato ai piedi di Jake. Susannah era comodamente parcheggiata sulla sella della sua Trici Gran Turismo. Eddie annuì soddisfatto e spinse il tasto PLAY. Le bobine girarono... ci fu silenzio... girarono... e silenzio... poi, dopo essersi schiarito la gola, Ted Brautigan cominciò a parlare. Ascoltarono per più di quattro ore. Ogni volta che una bobina si esauriva, Eddie la sostituiva con un nastro nuovo, senza perdere tempo a riavvolgere quello vecchio.

Nessuno propose una sosta, certamente non Roland, che ascoltò muto e incantato anche quando riprese a pulsargli l'anca. Ora era convinto di capire meglio; capiva certamente che avevano una possibilità autentica di fermare quanto stava avvenendo nel campo sotto di loro. Era una consapevolezza che lo spaventava perché le loro probabilità di successo erano esigue. Glielo ricordava il ka-shume. E quale fosse la posta in gioco non era mai veramente chiaro fino al momento in cui appariva la dea in tunica bianca, la dea-puttana che lasciava scivolare all'indietro la manica a mostrare il bel braccio bianco che invitava a raggiungerla: *Vieni a me, corri da me. Sì, è possibile, puoi raggiungere il tuo scopo, tu puoi vincere, quindi corri da me, dammi tutto il tuo cuore. E se io te lo spezzassi? Se uno di voi avesse a cadere, se dovesse precipitare nel baratro del* coffah *(il posto che i tuoi nuovi amici chiamano «inferno»)? Peggio per te.*

Se uno di loro fosse caduto nel coffah e fosse bruciato ormai in vista delle fontane, sarebbe stato un peccato davvero. E la puttana in tunica bianca? Oh be', lei si sarebbe posata le mani sui fianchi e avrebbe rovesciato la testa all'indietro e avrebbe riso guardando il mondo finire. Quasi tutto dipendeva dall'uomo la cui voce stanca e posata riempiva ora la grotta. La Torre Nera stessa dipendeva da lui, perché Brautigan era un uomo dai poteri indicibili.

La cosa sorprendente è che lo stesso si poteva dire di Sheemie.

2

«Prova. Uno due tre... prova, uno due tre... prova, prova, prova. Sono

Ted Stevens Brautigan e questa è una prova...»

Una pausa breve. Le bobine giravano, una piena, l'altra che cominciava a riempirsi adesso.

«Bene così. Ottimo, anzi. Non ero sicuro che questo aggeggio funzionasse, specialmente qui, ma sembra tutto in regola. Mi preparo a questo cercando di immaginarmi voi quattro - cinque, contando l'amichetto del ragazzo - che mi ascoltate, perché ho sempre trovato nella visualizzazione una tecnica eccellente quando ci si predispone a una presentazione. Purtroppo in questo caso non funziona. Sheemie può inviarmi ottime immagini mentali, straordinarie, potrei dire, ma Roland è il solo di voi che riesca veramente a vedere e solo ai tempi della caduta di Gilead, quando entrambi erano molto giovani. Senza offesa, amici, ma ho il sospetto che il Roland che sta giungendo ora a Rombo di Tuono somigli assai poco al giovanotto che il mio amico Sheemie tanto venera.

«Dove sei ora, Roland? Nel Maine in cerca dello scrittore? Quello che più o meno ha creato anche me? A New York a cercare la moglie di Eddie? C'è qualcuno di voi ancora vivo, se è per questo? So che le probabilità che arriviate a Rombo di Tuono non sono molto alte; il ka vi sta attirando al Devar-Toi, ma un anti-ka molto potente, messo in moto da uno che chiamate Re Rosso, lavora contro di voi e il vostro tet in mille modi. Ciononostante...

«È stata Emily Dickinson a chiamare la speranza 'la cosa con le piume'? Non ricordo. Ci sono molte cose che non ricordo più, ma sembra che ricordi ancora come combattere. Forse questo è un bene. Io *spero* che sia un bene.

«Vi è capitato per caso di chiedervi dove sto registrando queste parole, signora e signori?»

No. Sedevano semplicemente, ipnotizzati dal suono un po' polveroso della voce di Brautigan, a passarsi una bottiglia di Perrier e un barattolo pieno di cracker integrali.

«Ve lo dirò io», continuò Brautigan, «in parte perché i tre di voi che vengono dall'America lo troveranno di sicuro divertente, ma soprattutto perché potrebbe esservi utile nel formulare un piano per fermare quello che sta avvenendo ad Algul Siento.

«Mentre parlo, sono seduto su una seggiola di cioccolata. Sotto di me ho un grosso marshmallow blu e dubito che i materassini gonfiabili che abbiamo in mente di lasciarvi possano essere più comodi. Pensereste che un sedile così sia appiccicoso, invece non lo è. Le pareti di questa stanza e

anche la cucina che vedo alla mia sinistra oltre l'arco di caramelle gommose, sono fatte di bonbon verdi, gialli e rossi. Se lecchi quelli verdi senti il sapore di limetta. Lecchi quelli rossi e sanno di lampone. Anche se il gusto (in tutti i sensi di questa parola così subdola) non ha ispirato più che tanto le scelte di Sheemie, o almeno così credo io; secondo me ha semplicemente un debole infantile per forti colori primari.»

Roland stava annuendo con un sorrisetto sulle labbra.

«Anche se devo dirvi», aggiunse la voce con una punta di rimprovero, «che sarei felice di avere almeno una stanza in una tinta un po' più sobria. Qualcosa in blu, per esempio. Le Tonalità del marrone sarebbero ancora meglio.

«A proposito di tonalità del marrone, anche le scale sono di cioccolata. Il corrimano è un bastone di zucchero. Non si può però dire 'le scale che salgono al primo piano', perché *non* c'è un primo piano. Dalla finestra si vedono passare automobili che somigliano a dolcini in maniera assai sospetta e la strada sembra di liquirizia. Ma se apri la porta e fai anche un solo passo verso Via Liquirizia, ti ritrovi al punto di partenza. In quello che potremmo chiamare 'il mondo reale', in mancanza di una definizione migliore.

«La Casa di Pan di Zenzero, che è il nome che le abbiamo dato noi, perché questo è l'odore che si sente sempre qui dentro, odore di pan di zenzero caldo, appena sfornato, ebbene, questa casa è una creazione di Dinky quanto di Sheemie. Dinky finì con Sheemie al dormitorio di Casa Corbett e una notte sentì Sheemie piangere fino ad addormentarsi. Molta gente avrebbe tirato dritto in un caso come questo e mi rendo conto che nessuno al mondo somiglia al Buon Samaritano meno di Dinky Earnshaw, ma lui, invece di continuare per la sua strada, bussò alla porta di Sheemie e gli chiese il permesso di entrare.

«Chiedetegliene ora e Dinky vi risponderà che per lui era stata la cosa più normale del mondo. 'Ero nuovo lì dentro, mi sentivo solo, avevo voglia di fare amicizia' vi risponderebbe. 'Sentendo uno piangere in quel modo, ho pensato che anche *lui* avesse voglia di un amico.' Tutto normalissimo. E così sarebbe in molti posti, ma non ad Algul Siento. E questo dovete capirlo più di ogni altra cosa, io credo, se volete capire *noi*. Dunque perdonatemi se mi dilungo un po' sulla questione.

«Alcuni degli umani di guardia ci chiamano *mork*, da Mork, il nome di un alieno venuto dallo spazio in non so quale telefilm. E i mork sono le persone più egoiste del mondo. Antisociali? Non proprio. Alcuni sono

estremamente sociali, ma solo nei limiti in cui serve loro per ottenere ciò che vogliono in quel momento o di cui in quel momento hanno bisogno. Pochissimi mork sono sociopatici, ma quasi tutti i sociopatici sono mork, se mi seguite. Il più celebre, e dobbiamo ringraziare il cielo che gli uomini bassi non lo abbiano mai portato qui, era un pluriomicida di nome Ted Bundy.

«Se vi avanzano una o due sigarette, non ci sarà nei vostri dintorni individuo più premuroso, oppure colmo di ammirazione per voi, di un mork a caccia di una cicca. Dopo che l'avrà ottenuta, però, svanirà nel nulla.

«La maggior parte di loro, e sto dicendo il novantotto o novantanove per cento, sentendo qualcuno piangere dietro quella porta chiusa, non avrebbe neppure rallentato il passo. Dinky bussò e chiese se poteva entrare, sebbene fosse nuovo del posto e giustificabilmente confuso (pensava anche che sarebbe stato punito per aver assassinato il suo precedente principale, ma questa è un'altra storia).

«E osserviamo anche la situazione dalla prospettiva di Sheemie. Di nuovo, direi che il novantotto o anche novantanove per cento dei mork avrebbe risposto a una domanda come quella gridando: 'Togliti dalle palle!' o persino: 'Vaffanculo!' Perché? Perché noi siamo infinitamente consapevoli di essere diversi dalla gente comune e la nostra è una differenza che ai più non piace. Come agli uomini di Neanderthal non piacevano i primi Cro-Magnon, immagino. Ai mork non piace essere sorpresi con la guardia abbassata.»

Una pausa. Le bobine ruotavano. Tutti e quattro percepirono lo sforzo di concentrazione di Brautigan.

«No, non è proprio così», riprese finalmente. «Quello che ai mork non piace è essere sorpresi in uno stato di vulnerabilità emotiva. Collera, felicità, pianto o risa isteriche, questo genere di condizioni. È lo stesso che se voi vi presentaste in una situazione di pericolo senza le vostre armi.

«Per molto tempo io sono vissuto qui da solo. Ero un mork altruista, che mi piacesse o no. Poi arrivò Sheemie, abbastanza coraggioso da accettare consolazione se consolazione gli era offerta. E Dinky, che era incline a dare sostegno morale. La maggior parte dei mork sono degli egoisti introversi camuffati da individualisti un po' scostanti, a loro piace essere visti come dei rudi solitari alla Dan'l Boone, e in questo il personale di Algul ci sguazza, credetemi. Non c'è comunità più facile da governare di quella che ripudia il concetto stesso di comunità. Capite ora perché ero

attratto da Sheemie e Dinky e quanto sono stato fortunato per averli trovati?»

La mano di Susannah era scivolata in quella di Eddie. Lui gliela strinse con delicatezza.

«Sheemie aveva paura del buio», seguitò Ted. «Gli uomini bassi - io li chiamo tutti uomini bassi, anche se qui lavorano assieme umani, taheen e can-toi - hanno una decina di test sofisticati con cui misurare il potenziale psichico, ma lo stesso non sono stati in grado di capire che avevano messo le mani su un mezzo scemo che aveva semplicemente paura del buio. Peggio per loro.

«Dinky colse immediatamente il problema e lo risolse raccontando a Sheemie delle storie. Cominciò con delle fiabe e una di esse era *Hänsel e Gretel.* Sheemie restò affascinato dall'idea di una casa fatta di dolci e sollecitò ripetutamente Dinky perché la arricchisse di particolari. Dunque, come vedete, è stato in realtà Dinky ad aver inventato le sedie di cioccolata con il cuscino di marshmallow, l'arco di caramelle gommose e il bastone di zucchero come corrimano delle scale. Per un po' c'è stato anche il primo piano, dove c'erano i letti dei Tre Orsi. Ma a Sheemie quella fiaba non è mai piaciuta molto e, quando uscì di mente a lui, il piano di sopra della Casa di Pan di Zenzero...» Ted Brautigan ridacchiò. «Be', immagino che possiamo dire che si è biodegradato.

«In tutti i casi io credo che il posto in cui mi trovo in questo momento sia in realtà una fistola nel tempo, oppure...» Un'altra pausa. Un sospiro. Poi: «Sentite, ci sono un miliardo di universi che contengono un miliardo di realtà. È una considerazione a cui sono giunto da quando sono stato riportato qui da quella che il ki'-dam insiste nel voler definire 'la mia piccola vacanza nel Connecticut'. Quel mellifluo figlio di puttana!»

Odio autentico nella voce di Brautigan, rifletté Roland, ed era un bene. L'odio era una cosa buona. Era utile.

«Quelle realtà sono come una casa degli specchi, dove non ti è dato mai di trovare due immagini riflesse assolutamente identiche. Tornerò a questa similitudine a suo tempo, ma al momento ciò che voglio che capiate, o che semplicemente accettiate, è che la realtà è *organica,* la realtà è *viva.* È un po' come un muscolo. Quello che fa Sheemie è praticare un'iniezione in quel muscolo con un ago mentale. Se ha questa siringa particolare è perché è speciale...»

«Perché è un mork», mormorò Eddie.

«Zitto!» lo rimproverò Susannah.

«... usarla», finì Brautigan.

(Roland si chiese se non fosse il caso di riavvolgere qualche spanna di nastro per recuperare le parole andate perse, ma concluse che non era importante.)

«È un luogo fuori del tempo, fuori della realtà. So che capite qualcosa della funzione della Torre Nera, ne comprendete il principio unificatore. Ebbene, pensate alla Casa di Pan di Zenzero come fosse un balcone della Torre: quando veniamo qui, siamo fuori della Torre ma siamo comunque *collegati* a essa. È un luogo reale, abbastanza reale perché io possa tornare indietro con le mani e i vestiti sporchi di dolciumi, ma è un luogo al quale solo Sheemie Ruiz ha accesso. E quando siamo lì, l'aspetto che assume è quello che decide lui. Viene da chiedersi, Roland, se tu o i tuoi amici avevate avuto sentore di che cosa è in realtà Sheemie e di che cosa è capace quando lo conosceste a Mejis.»

A quel punto Roland si allungò per il premere il tasto STOP. «Sapevamo che era... particolare», rivelò agli altri. «Sapevamo che era speciale. Ogni tanto Cuthbert diceva: 'Ma che cosa ha mai quel ragazzo? Mi fa venire il prurito!' Poi ricomparve a Gilead, lui e il suo mulo, Cappi. Sostenne di averci seguito. E noi *sapevamo* che era impossibile, ma ormai, con tutto quello che stava accadendo, un mozzo di saloon di Mejis, lento di comprendonio ma allegro e servizievole, era all'ultimo posto dei nostri problemi.»

«Si era teletrasportato, vero?» chiese Jake.

Roland, che non aveva mai sentito quella parola, annuì immediatamente. «Almeno per parte del viaggio. Non può essere altrimenti. Tanto per dirne una, come avrebbe potuto attraversare lo Xay? C'è un unico ponte, fatto di corde, e dopo che lo avemmo attraversato noi, Alain lo tagliò. Lo guardammo precipitare nell'acqua, per trecento metri.»

«Forse ci è passato intorno», azzardò Jake.

Roland annuì. «Può darsi... ma sarebbe uscito di strada per almeno seicento ruote.»

Susannah fischiò.

Eddie attese di sapere se Roland avesse qualcos'altro da aggiungere. Quando fu chiaro che così non era, fu lui a protendersi per fare ripartire il registratore. La voce di Ted riempì di nuovo la grotta.

«Sheemie è uno psicocinetico. Dinky è un precognitivo... tra le altre cose. Purtroppo gli sono preclusi molti dei canali affacciati sul futuro. Se vi domandate se il giovane sai Earnshaw sa come andrà a finire tutto

quanto, la risposta è no.

«Tornando a noi, siamo dunque rimasti con questo foro da ago ipodermico nella carne vivente della realtà... in questo balcone appeso alla Torre Nera... questa Casa di Pan di Zenzero. Un luogo reale, per quanto possa essere difficile crederlo. È qui che custodiamo le armi e l'attrezzatura da campeggio che abbiamo intenzione di mettervi a disposizione in una delle grotte sul lato esterno dello Steek-Tete, ed è qui che io sto incidendo questo nastro. Quando ho lasciato la mia stanza portandomi sotto il braccio questa macchina così antiquata ma spaventosamente efficiente, erano le 10.14, ora locale di Cielo Blu. Quando tornerò, saranno ancora le 10.14 del mattino, a prescindere da quanto si sia protratta la mia assenza. Questo è solo uno degli aspetti estremamente vantaggiosi della Casa di Pan di Zenzero.

«Dovete tenere ben presente, e forse Roland, come vecchio amico di Sheemie, già lo sa, che noi siamo tre ribelli in una società votata al principio del seguire la corrente per convenienza, dovesse anche significare la fine dell'esistenza... e più presto che tardi. Abbiamo alcuni talenti straordinariamente utili e grazie a essi siamo riusciti a mantenerci sempre un passo avanti. Ma se Prentiss o Finli di Tego, che è il capo della Sicurezza di Prentiss, scoprono che cosa stiamo cercando di fare, prima di notte Dinky sarà cibo per i vermi. E molto probabilmente anche Sheemie. Io resisterei presumibilmente un po' più a lungo, per ragioni alle quali arriverò, ma se Pimli Prentiss scopre che stiamo cercando di aprire una via all'intervento di un pistolero per intralciare i suoi maneggi, un cavaliere che potrebbe aver già orchestrato la morte di più di sessanta mantelle verdi non lontano da qui, anche la mia vita potrebbe non essere più al sicuro.» Una pausa. «Per quanto insignificante essa sia.»

Ci fu una pausa ancora più lunga. La bobina prima vuota era ora piena per metà. «Ascoltate, dunque», riprese Brautigan, «e io vi racconterò la storia di un uomo sventurato e sfortunato. Potrebbe essere una storia troppo lunga per il tempo che potete dedicarmi e, se così fosse, sono sicuro che almeno tre di voi conoscono l'impiego del tasto con scritto FF. Quanto a me, sono in un posto dove gli orologi sono obsoleti e l'erba da fumare è senza dubbio proibita per legge. Io ho tutto il tempo del mondo.»

Eddie fu di nuovo colpito dalla stanchezza che c'era nella sua voce.

«Vi consiglio solo di non usare l'avanti veloce se solo vi è possibile. Come ho detto, qui potrebbe esserci qualcosa di utile per voi, anche se non so che cosa. Io ci sono semplicemente troppo vicino e sono stanco di

tenere la guardia alzata, non solo da sveglio, ma anche quando dormo. Se non potessi scappare di tanto in tanto alla Casa di Pan di Zenzero a dormire senza difese, i can-toi di Finli ci avrebbero già beccato tutti e tre da molto tempo. C'è un divano nell'angolo, anch'esso costruito con quei fantastici marshmallow che non attaccano. Io posso andare lì a distendermi e avere gli incubi di cui ho bisogno per conservare il mio raziocinio. Poi posso tornare al Devar-Toi dove il mio compito non è solamente quello di proteggere me stesso ma di proteggere anche Sheemie e Dinky. Accertarmi che quando ci assentiamo per i nostri traffici clandestini, alle guardie e al loro fottuto telemetro, sembri che siamo al nostro posto: nelle nostre stanze, allo Studio, magari a vedere un film al *Gem* o a farci un gelato al drugstore di Henry Graham dopo il cinema. Significa anche continuare a infrangere e giorno dopo giorno sento il Vettore al quale stiamo lavorando ora, quello dell'Orso e della Tartaruga, che si piega un po' di più.

«Venite presto, ragazzi. Questo è il mio invito. Venite il più presto possibile. Perché non c'è solo la mia crescente debolezza, sapete? Dinky ha un caratteraccio e la brutta abitudine di lasciarsi andare a ogni genere di volgarità se qualcuno gli fa saltare la mosca al naso. Potrebbe dire la cosa sbagliata, quando è in quello stato d'animo. E Sheemie fa del suo meglio, ma se qualcuno gli rivolgesse la domanda sbagliata o lo sorprendesse a fare la cosa sbagliata quando non ci sono io nelle vicinanze a correre ai ripari...»

Brautigan non completò quell'ultima frase. Per i suoi attuali ascoltatori, era stato più che esplicito.

3

Quando riprende, è per raccontare loro di essere nato a Milford, Connecticut, nell'anno 1898. Tutti abbiamo ascoltato preamboli di questo genere, li conosciamo abbastanza bene da sapere che, nel bene o nel male, sono il segnale dell'inizio di un'autobiografia. Tuttavia, nell'ascoltare quella voce, nelle orecchie dei pistoleri risuona un'altra eco familiare, percepita persino da Oy. Dapprincipio non riescono a identificarla, ma con il tempo diventerà loro chiara. La storia di Ted Brautigan, un Ragioniere Girovago invece di un Prete Girovago, è per molti versi simile a quella di Père Donald Callahan. Potrebbero essere gemelli. E il sesto ascoltatore, quello nell'oscurità ventosa al di là della coperta che chiude l'ingresso della grotta, segue il racconto con crescente compassione e

comprensione. Perché non dovrebbe? L'alcol non fa da protagonista nella storia di Brautigan come era in quella del Pere, ma quella di Ted è comunque una storia di dipendenza e isolamento, la storia di un outsider.

4

A diciotto anni, Theodore Brautigan viene ammesso ad Harvard, dove è già passato suo zio Tim, e lo zio Tim che non ha figli è più che lieto di finanziare l'istruzione superiore di Ted. Dal punto di vista di Timothy Atwood, quello che deve succedere è evidente e lineare: offerta fatta, offerta accettata, il nipote brilla in tutti i campi giusti, il nipote si laurea e si prepara a entrare nell'azienda di arredamento dello zio dopo un tour di sei mesi nell'Europa post prima guerra mondiale.

Quello che lo zio Tim non sa è che prima di andare ad Harvard, Ted cerca di arruolarsi in quella che presto avrebbe assunto il nome di Forza di Spedizione Americana. «Figliolo», gli dice il medico, «hai un soffio al cuore che è peggio di un fischio e il tuo udito è sotto la media. Ora vorresti venirmi a raccontare di essere venuto qui senza sapere che con queste limitazioni avresti ricevuto il timbro rosso? Perché, scusami se mi permetto di uscire dal mio seminato, ma mi sembri troppo sveglio perché tu abbia potuto credere di farla franca.»

Allora Ted Brautigan, fa una cosa che non ha mai fatto prima, che ha giurato che non avrebbe fatto mai. Chiede al dottore dell'esercito di scegliere un numero, non tra uno e dieci, ma tra uno e mille. Per accontentarlo (piove ad Hartford e per questo è giornata fiacca all'ufficio arruolamenti), il medico pensa il numero 748. Ted lo indovina. E poi 419... 89... 997. Quando Ted lo invita a pensare a un personaggio famoso, vivente o defunto, e quando gli fa il nome di Andrew Johnson, non Jackson ma Johnson, il medico ne è finalmente colpito. Chiama un collega, un amico, e Ted ripete il suo exploit... con una modifica. Chiede al secondo medico di scegliere un numero tra uno e un milione, poi gli dice che stava pensando a 87.416. Il secondo medico resta per un momento sorpreso, anzi, strabiliato, poi nasconde lo sconcerto dietro un sorrisone da faccia di merda. «Spiacente, figliolo», dice, «hai sbagliato solo di 130.000 circa.» Ted lo fissa, non sorride, non reagisce al sorriso da faccia di merda del quale è perfettamente consapevole, ma ha diciotto anni ed è ancora abbastanza giovane da restare incredulo di fronte a una falsità così smaccata e apparentemente inutile. Intanto il sorriso da faccia di

merda ha cominciato a morire sulle labbra del dottore Numero Due. Il dottore Numero Due si rivolge al dottore Numero Uno e dice: «Guarda gli occhi, Sam... guarda che cosa sta succedendo ai suoi occhi».

Il primo medico cerca di puntare un oftalmoscopio negli occhi di Ted, il quale lo respinge con un gesto impaziente. Si è pur visto allo specchio e sa come talvolta le sue pupille si dilatano e sì contraggono, sa quando gli accade anche se non ci sono specchi in giro per via delle conseguenze che ha il fenomeno sulla sua vista, che prende, come dire, a balbettare, ed è una particolarità che non gli interessa, specialmente ora. Ciò che gli interessa ora è che il dottore Numero Due lo sta prendendo per il culo e lui non sa perché. «Questa volta scriva il numero», lo invita. «Lo scriva da qualche parte così non può barare.»

Il dottore Numero Due arrossisce violentemente. Ted rinnova la sua sfida. Sam mette carta e penna a disposizione del secondo medico, che lì per lì prende entrambe. Sta per scrivere un numero, ci ripensa, lascia cadere la penna sul tavolo di Sam e dice: «Questo è un trucchetto da baraccone, Sam, se tu non lo vedi, vuol dire che sei cieco.» E se ne va via impettito.

Ted esorta il dottor Sam a pensare a un parente e un momento dopo gli dice che sta pensando a suo fratello Guy, morto di appendicite quando aveva quattordici anni; da allora la mamma dice che Guy è l'angelo custode di Sam. Questa volta il dottor Sam fa l'espressione di chi ha appena ricevuto uno schiaffo. Finalmente si è impaurito. Che sia lo strano movimento delle pupille di Ted o l'elementare dimostrazione di telepatia senza alcun gigionesco strofinarsi la fronte, senza banalità come: «Ecco... si sta formando... un momento ancora...» Il dottor Sam ha finalmente paura. Pianta sulla domanda di Ted il grande timbro rosso con la scritta RESPINTO e cerca di sbarazzarsi di lui - avanti il prossùno, chi vuole andare in Francia a respirare iprite - ma Ted lo prende per un braccio e la sua stretta, che è riguardosa, non è minimamente titubante.

«Mi ascolti», dice Ted Stevens Brautigan. «Io sono un telepatico autentico. Lo sospettavo fin da quando avevo sei o sette anni, quand'ero grande abbastanza da conoscere quella parola, e ne sono sicuro da quando ne avevo sedici. Potrei essere di grande aiuto ai servizi segreti e in un posto come quello il mio udito sotto la media e il mio soffio al cuore non sarebbero un impedimento. Quanto agli occhi?» Si toglie dal taschino un paio di occhiali da sole e li inforca. «Da-dan!»

Prova a sorridere al dottor Sam. Non funziona. Alla porta dell'ufficio

provvisorio di reclutamento allestito al dipartimento di educazione fisica del liceo di East Hartford c'è un sergente. Il sanitario lo convoca. «Questo ragazzo è un 4-F e sono stanco di discutere con lui. Sìa così gentile da scortarlo fuori.»

Ora è a Ted che afferrano il braccio e nient'affatto delicatamente.

«Un momento!» protesta Ted. «C'è qualcos'altro! Qualcosa di ancora più prezioso! Non so se c'è una parola per questo, ma...»

Non può continuare, perché il sergente lo trascina fuori e lo sospinge di buon passo per il corridoio, passando davanti a ragazze e ragazzi quasi suoi coetanei che lo guardano con tanto d'occhi. La parola esiste e la imparerà anni più tardi, a Cielo Blu. La parola è facilitator*, e, per quanto concerne Paul «Pimli» Prentiss, questa qualità fa di Ted Stevens Brautigan l'umano più prezioso di tutto l'universo.*

Ma non in quel giorno del 1916. In quel giorno del 1916, viene celermente sospinto giù per il corridoio e depositato sui gradini di granito davanti all'ingresso, dove il sergente con una voce più pesante di un macigno gli dice: «Adesso te ne stai qui fuori da bravino».

Per un po' Ted se ne sta dove lo hanno messo. Pensa: Che cosa ci vuole per convincerli? E: Ma come si fa a essere così ciechi? Non riesce a credere a quello che gli è appena successo.

Ma deve crederlo, perché adesso è lì, fuori. E al termine di una camminata di sei miglia in giro per Hartford gli sembra di capire qualcos'altro ancora. Cioè che non gli crederanno mai. Nessuno di loro. Mai e poi mai. Si rifiuteranno di riconoscere un briciolo di utilità in un ragazzo in grado di leggere le menti di tutto lo stato maggiore tedesco. Di un ragazzo che potrebbe dire all'alto comando alleato dove avverrà il prossimo sforzo bellico tedesco. Un ragazzo capace di fare una cosa così anche poche volte, fosse pure una o due! potrebbe far finire la guerra entro Natale. Ma non ne avrà la possibilità perché non gliela concederanno. E perché? Ha qualcosa a che fare con il secondo dottore che ha cambiato il numero quando Ted glielo ha indovinato e poi si è rifiutato di scriverne un secondo. È perché sotto sotto loro vogliono combattere e uno come lui rovinerebbe tutto.

È qualcosa così.

'Fanculo, allora. Andrà ad Harvard sponsorizzato da suo zio.

E così fa. Harvard è in tutto e per tutto come lo ha descritto Dinky e anche di più: filodrammatica, dibattiti, il Crimsom*, i Mathematical Odd Fellows e, naturalmente, la ciliegina sulla torta, il Phi Beta Kacca. Fa*

persino risparmiare qualche spicciolo allo zietto laureandosi in anticipo.

E nel Sud della Francia, a guerra da tempo finita, quando gli arriva un telegramma: ZIO MORTO STOP TORNA SUBITO STOP.

Qui la parola chiave sembra essere STOP.

Dio sa quanto questo sia stato uno di quei giri di boa che segnano la vita delle persone. Tornò a casa, sì, e dispensò conforto dove conforto era richiesto, sì. Ma invece di entrare nell'azienda di mobili, Ted decide di FERMARE la sua marcia verso il successo economico e COMINCIARE la sua marcia verso l'oscurità economica. Nel corso del lungo racconto, il ka-tet di Roland non sente mai Ted Brautigan incolpare del suo volontario anonimato la speciale facoltà di cui è dotato, o il momento in cui ne ha preso coscienza: questo è uno di quei talenti preziosi che nessuno al mondo desidera.

E, Dio gli sia testimone, come se ne rende conto! Per cominciare il suo wild talent *(come lo chiamano talvolta nelle riviste popolari di fantascienza) nelle circostanze giuste può essere fisicamente pericoloso. O in quelle sbagliate.*

Nel 1935, nell'Ohio, fa di Ted Brautigan un omicida.

Sa bene che alcuni troverebbero questa definizione troppo severa, ma in questo in particolare sarà giudice di se stesso, grazie squisite a tutti, e secondo lui la parola è azzeccata. È Akron ed è un azzurro crepuscolo estivo e ci sono i bambini che giocano in Stossy Avenue, in fondo da una parte a tirare calci a un barattolo, in fondo dall'altra a battere una pallina contro un bastone, e Brautigan è fermo all'angolo in un vestito leggero, aspetta vicino al palo a strisce bianche, le strisce che dicono che lì c'è la fermata dell'autobus. Dietro di lui c'è un negozio di dolci abbandonato con l'aquila blu dell'NRA in una vetrina e un messaggio in vernice bianca scritto sul vetro dell'altra: STANNO UCCIDENDO I PICCOLI COMMERCIANTI. Ted è fermo lì con la sua cartella di cuoio un po' sbucciata e un sacchetto di carta con la cotoletta di maiale che ha comprato per cena al Fancy Butcher Shop, *la bottega del signor Dale, quando all'improvviso qualcuno gli rovina addosso da tergo e lo manda a sbattere contro il palo del telefono con le strisce bianche. Lo urta per prima cosa con il naso. Gli si spezza. Spruzza sangue. Poi ci cozza contro con la bocca e sente i denti che gli si affondano nei tessuti morbidi delle labbra. E all'improvviso ha la bocca piena di un gusto salato come succo di pomodoro caldo. Avverte un colpo in fondo alla schiena e sente uno strappo. L'impatto è stato così violento che i calzoni gli sono scivolati a*

metà del sedere e gli pendono storti e aggrovigliati, come quelli di un clown, e a un tratto un tizio in maglietta e calzoni di gabardine e il fondo lucido di usura sta correndo giù per Stossy Avenue in direzione della partita a stickball e quella cosa che gli sbatacchia nella mano destra, che ondeggia come una lingua di pelle marrone, ah, ma quella cosa è il portafogli di Ted Brautigan. È stato appena scippato, per Dio!

Il crepuscolo viola di quella sera d'estate si addensa all'improvviso in un buio totale, poi si rischiara, poi s'infittisce di nuovo. Sono i suoi occhi che fanno quel trucco che vent'anni prima tanto ha sorpreso il secondo dottore, ma Ted non se ne accorge nemmeno. Tutta la sua attenzione è fissa sull'uomo in fuga, quel bastardo che gli ha appena scippato il portafogli e nel derubarlo gli ha cambiato i connotati. Non è mai stato così in collera in vita sua, mai, e sebbene il pensiero che invia all'uomo in fuga sia innocuo, quasi benevolo

(ehi amico ti avrei allungato un dollaro se me lo avessi chiesto, magari anche due)

porta con sé il peso mortale di una lancia scagliata. Ed è veramente una lancia. Gli ci vuole del tempo per accettarlo del tutto, ma quando il momento arriva si rende conto di essere un omicida e se c'è un Dio, un giorno Ted Brautigan si troverà al cospetto del Suo trono e dovrà rispondere di quello che ha appena fatto. L'uomo in fuga dà l'impressione di inciampare contro qualcosa, ma per terra non c'è niente, solo HARRY AMA BELINDA scritto con un gesso sbiadito sul marciapiede. La dichiarazione è circondata da disegnini infantili, stelline, una cometa, uno spicchio di luna, gli stessi che in futuro imparerà a temere. Per Ted è come se avesse ricevuto lui stesso una lancia in mezzo alla schiena, ma almeno lui è ancora in piedi. E non lo ha fatto con intenzione. C'è anche questo. Sa nel suo cuore di non averne avuta l'intenzione. Lui è stato so-lo... colto di sorpresa dall'ira.

Raccatta il portafogli e vede i bambini che lo guardano a bocca aperta. Punta il portafogli verso di loro come una pistola dalla canna strana, e il ragazzo con il manico di scopa trasale. E quel sussulto più che il corpo stramazzato a perseguitare Ted nel sonno per più di un anno di fila e poi saltuariamente per il resto della vita. Perché lui vuol bene ai bambini, non ne spaventerebbe mai uno di proposito. E sa che cosa stanno vedendo: un uomo con i calzoni calati ben sotto l'elastico delle mutande (per quel che ne sa potrebbe avere anche il ding-dong che gli pende fuori della patta e quello sarebbe sicuramente un magico tocco finale), un portafogli nella

mano e un'espressione da matto sulla faccia piena di sangue.

«Voi non avete visto niente!» grida ai bambini. «Mi avete sentito? Ascoltatemi bene! Voi non avete visto niente!»

Poi si tira su i calzoni. Torna a recuperare la cartella, ma non la cotoletta di maiale nel sacchetto di carta marrone, 'fanculo la cotoletta, ha perso l'appetito insieme con uno degli incisivi. Poi lancia un'altra occhiata al corpo riverso sul marciapiede e ai bambini impauriti. Poi scappa.

La qual cosa diventa una professione.

5

La coda del secondo nastro scivolò fuori dal mozzo della bobina e cominciò a girare con un sommesso *fuip-fuip-fuip.*

«Gesù», commentò Susannah. «Gesù, poveraccio.»

«Quanto tempo», mormorò Jake e scosse la testa come per schiarirla. Per lui gli anni tra il proprio quando e quello di Brautigan apparivano come un baratro incolmabile.

Eddie prese la bobina della terza scatola e guardò Roland con le sopracciglia inarcate. Il pistolero roteò il dito nel solito gesto che significava: avanti, avanti.

Eddie inserì il nastro fra le testine. Era un'operazione che non aveva mai svolto prima ma non c'è bisogno di essere uno scienziato spaziale, come si suol dire. E la voce stanca riprese il racconto, parlando dalla Casa di Pan di Zenzero che Dinky Earnshaw aveva costruito per Sheemie, un luogo reale creato da nient'altro che immaginazione. Un balcone appeso sul fianco della Torre Nera, l'aveva definita Brautigan.

Aveva ucciso quell'uomo (per sbaglio, tutti ne avrebbero concordato; avevano imboccato la via dei pistoleri e conoscevano la differenza tra *per sbaglio* e *di proposito* senza doverne discutere) verso le sette di sera. Alle nove di quello stesso giorno, Brautigan era su un treno diretto a ovest. Tre giorni dopo leggeva gli annunci di «cercasi contabile» sul quotidiano di Des Moines. Intanto sapeva qualcosa di più su se stesso, sapeva quanto sarebbe dovuto essere prudente. Non poteva più concedersi il lusso dell'ira nemmeno quando l'ira era giustificata. In circostanze normali era un comune telepatico - poteva dirti che cosa avevi mangiato a pranzo o dov'era la regina di cuori perché ce lo aveva nella mente il piccolo truffatore che girava e rigirava le tre carte all'angolo della via - ma quando montava in collera impugnava involontariamente quella lancia, quella

terribile lancia...

«E a questo proposito, non è vero», affermò la voce dal registratore. «Quello che ho detto sull'essere un comune telepatico, intendo, e questo lo avevo intuito quando ero ancora un imberbe con il latte sulle labbra che cercava di arruolarsi. Solo che ancora non conoscevo la mia definizione.»

La parola, aveva poi scoperto, era facilitator. E in seguito ebbe la certezza che certe persone, certi talent scout, lo sorvegliavano già allora, ne valutavano le capacità, sapendo che era diverso persino nella sottocategoria dei telepatici, ma non sapendo *in che modo* lo fosse. Per cominciare, i telepatici che non provenivano dal Mondo Cardine (definizione loro) erano rari. In secondo luogo, verso la metà degli anni Trenta, Ted si era ormai accorto che ciò che aveva era *contagioso:* se toccava una persona mentre si trovava in uno stato di sollecitazione emotiva, diventava anch'essa telepatica per un breve periodo. Quello che all'epoca ancora non sapeva era che coloro che erano *già* telepatici rafforzavano la loro facoltà.

La rafforzavano in maniera esponenziale.

«Ma questo verrà più avanti», concluse.

Si spostò di città in città, un vagabondo che percorreva le ferrovie in una carrozza passeggeri in giacca e cravatta invece che su un carro merci in tuta da contadino, senza mai trattenersi nello stesso posto abbastanza a lungo da mettere radici. E con il senno di poi, era pronto ad affermare che già allora sapeva di essere spiato. Era un'intuizione, o come quelle cose bizzarre che qualche volta capita di cogliere con la coda dell'occhio. Si era accorto per esempio di un certo *tipo* di persone. Poche donne, soprattutto uomini, tutti con un debole per l'abbigliamento vistoso, le bistecche al sangue e automobili veloci in colori pacchiani come quelli dei loro indumenti. Avevano lineamenti stranamente pesanti e insolitamente inespressivi. Era l'aspetto che in seguito avrebbe associato ai fessi che si consegnano ai ferri di qualche ciarlatano per un intervento di chirurgia estetica. Durante quello stesso periodo di vent'anni - ma di nuovo non coscientemente, solo con la coda dell'occhio della mente - si accorse che, dovunque si trovasse, riapparivano puntualmente quegli strani simboli infantili su steccati e gradini. Stelle e comete, pianeti con gli anelli e spicchi di luna. Qualche volta un occhio rosso. Spesso vi corrispondeva la griglia di un gioco della campana, ma non sempre. Più tardi, disse, tutti i fili si sarebbero annodati in una maniera un po' folle, ma non allora, negli anni Trenta e Quaranta e all'inizio dei Cinquanta, quando era sempre in viaggio.

No, a quei tempi era anche lui un po' come i Dottori Uno e Due, non voleva vedere quello che aveva davanti agli occhi, perché era... ansiogeno.

Poi, nel periodo in cui si andava risolvendo la crisi coreana, vide l'Annuncio. Prometteva IL POSTO CHE AVETE SEMPRE SOGNATO e diceva che a chi aveva I REQUISITI GIUSTI, non sarebbe stata rivolta ASSOLUTAMENTE NESSUNA DOMANDA. Fra i suddetti requisiti, elencati nell'annuncio, c'era anche la ragioneria. Brautigan era sicuro che l'inserzione appariva nei quotidiani di tutta la nazione; a lui era accaduto di leggerla sul *Bee* di Sacramento.

«Merda secca!» sbottò Jake. «Ma è lo stesso giornale che leggeva Père Callahan quando venne a sapere che il suo amico George Magruder...»

«Zitto», disse Roland. «Ascolta.»

Ascoltarono.

6

I test vengono condotti da umani (una precisazione il cui senso sarebbe stato chiaro a Ted Brautigan solo di lì a qualche settimana, non prima che uscisse dall'anno 1955 ed entrasse nel non-tempo di Algul). È un umano anche l'intervistatore davanti al quale viene a trovarsi a San Francisco. Scoprirà (assieme a molte altre cose) che i travestimenti che indossano gli uomini bassi, in particolare le maschere che portano, non sono un gran che, non visti da vicino, a tu per tu. Da vicino e a tu per tu si vede la verità: sono ibridi in parte umani e in parte taheen che trattano il loro divenire con fervore religioso. Il modo più facile per trovarsi prigioniero dell'abbraccio di un uomo basso, esponendo la carotide ai suoi denti assassini, è pensare che possono solo diventare più vecchi e più brutti. Quando sono sul lato americano, il segno rosso che hanno sulla fronte, l'Occhio del Re, di solito scompare (o si asciuga, come un brufolo che regredisce temporaneamente in uno stato di latenza), e la maschera assume una consistenza organica, salvo che dietro le orecchie, dove si vede la pelle vera, pelosa e costellata di denti, e dentro le narici, dove si scorgono decine di sottili ciglia mobili. Ma chi è così maleducato da andare a sbirciare nei pluviali del moccio altrui?

In ogni caso, da vicino e a tu per tu c'è qualcosa di decisamente fuori posto in loro anche quando sono sul lato americano e nessuno vuole spaventare il pesce prima che la rete sia posata a dovere. Così agli esami ci sono gli umani (una qualifica che i can-toi si rifiutano di usare, loro la

trovano sminuente, come «negro» o «vamp»), gli umani, là dove si tengono i colloqui, sempre e solo umani fino a più tardi, quando escono da una delle porte funzionanti sul lato americano e sbucano a Rombo di Tuono.

Ted viene esaminato con un altro centinaio di aspiranti in una palestra che gli ricorda quella di East Hartford. Questa è stata riempita di file e file di banchi di scuola (sul delicato parquet sono stati stesi tappeti da lotta libera per evitare che le antiquate gambe di ferro dei banchi lo graffino), ma dopo la prima serie di domande, un preliminare di novanta minuti a suon di matematica, inglese e linguistica, metà restano vuoti. Dopo la seconda sessione, siamo a tre quarti. La seconda sessione consiste *in domande quanto mai singolari, domande altamente soggettive, e in alcuni casi Ted dà risposte nelle quali non crede, perché ritiene - forse sa - che quelli che hanno formulato il test vogliano una risposta diversa da quella che si darebbe ordinariamente. C'è per esempio questa piccola chicca:*

23. Vi fermate vicino a un'automobile ribaltata su una strada non molto frequentata. Intrappolato nella macchina c'è un Giovane che invoca aiuto. Voi chiedete: «È ferito, Giovane?» al che lui risponde: «Non credo!» Lì vicino c'è un Sacco pieno di Soldi. Voi:

a. Soccorrete il Giovane e gli restituite i suoi Soldi
b. Soccorrete il Giovane ma insistete che i Soldi siano consegnati alla polizia locale
c. Prendete i Soldi e andate per la vostra strada, sapendo che sebbene non ci sia molto traffico, qualcuno prima o poi passerà e libererà il Giovane
d. Nessuna delle precedenti

Se quel test lo avesse sostenuto per il dipartimento di polizia di Sacramento, avrebbe circolettato «b» senza pensarci due volte. Era anche poco più di un vagabondo, ma non era un allocco, grazie tante. Sarebbe stata la scelta giusta in quasi tutte le circostanze, se è per questo, la scelta «sicura», quella del «non si può sbagliare». E in seconda istanza, a voler essere prudenti, volendo ammettere candidamente che «non ho la più pallida idea di che cosa sia questa storia ma almeno sono abbastanza sincero da ammetterlo», c'è sempre la «d».

Ted traccia un circoletto intorno alla «c», ma non perché sia necessariamente quello che farebbe nella situazione data. Pensa piuttosto che avrebbe scelto «a», presumendo di poter almeno chiedere al «Giovane» qualche delucidazione sulle origini del malloppo. Al che, tolta l'eventualità di un atto di tortura (e lui lo avrebbe saputo, no, qualunque cosa avesse scelto di raccontargli il «Giovane»), sicuro, prendi qui i tuoi soldi, vaya con Dios. *E perché? Perché si da il caso che Ted Brautigan sia dell'idea che il proprietario del negozio di dolci fallito non avesse tutti i torti: STANNO UCCIDENDO I PICCOLI COMMERCIANTI.*

Invece evidenzia la risposta «c» e cinque giorni dopo si ritrova nell'anticamera di una scuola di danza a San Francisco (con il viaggio in treno da Sacramento prepagato), insieme con tre altri maschi e un'adolescente dall'aria imbronciata (al secolo, Tanya Leeds di Bryce, Colorado). Erano più di quattrocento gli aspiranti che si erano presentati per il test in palestra, attirati dalla pentola d'oro promessa dall'annuncio. Capre, nel complesso. Qui invece ci sono quattro pecore. L'un per cento. E anche questa, come Brautigan avrà modo di scoprire nel corso del tempo, è una preda interessante.

Viene finalmente il suo turno ed entra in un ufficio con la scritta PRIVATO. È ingombro in gran parte di polveroso materiale da balletto classico. Un uomo dalle spalle quadrate e dal volto duro in un abito marrone occupa una sedia pieghevole in un'assurda cornice di vaporosi tutù rosa. Un vero cavolo a merenda, pensa Ted.

L'uomo si sporge in avanti, con le braccia appoggiate alle cosce elefantesche. «Signor Brautigan», dice, «che io sia o no un cavolo, sono nelle condizioni di offrirle il lavoro che la sistemerà per la vita. Posso anche congedarla da qui con una stretta di mano e un 'molto obbligato'. Dipende dalla risposta a una sola domanda. Una domanda su una domanda, per la precisione.»

L'intervistatore, che si presenterà in seguito con il nome di Frank Armitage, porge a Ted un foglio. Su di esso, ingrandita, c'è la domanda 23, quella sul Giovane e il Sacco di Soldi.

«Lei ha circolettato la c», dice Frank Armitage. «Dunque ora, senza la minima esitazione, *mi raccomando, mi spieghi perché.»*

«Perché la c era quella che volevate voi», risponde Ted senza la minima esitazione.

«E lei come lo sa?»

«Lo so perché sono telepatico», risponde Ted. «Ed è questo che state

cercando veramente.» *Cerca di rimanere impassibile e gli sembra di riuscirci più che bene, ma dentro di sé si sente gonfiare da un grande e armonioso sospiro. Perché ha trovato un lavoro? No. Perché fra poco gli faranno un'offerta a confronto della quale i premi dei nuovi programmi a quiz televisivi sembreranno noccioline? No.*

Perché finalmente c'è qualcuno che vuole quello che lui è in grado di fare.

Perché finalmente c'è qualcuno che vuole lui.

7

L'offerta di lavoro era un'altra figata, ma, nelle sue memorie registrate, Brautigan fu abbastanza onesto da confessare che ci sarebbe stato anche se avesse conosciuto la verità.

«Perché il dono non vuole starsene buono, non sa *come* starsene zitto», disse. «Che sia il dono di indovinare le combinazioni della casseforti, di leggere nel pensiero o dividere mentalmente numeri a dieci cifre, urla il suo desiderio di essere usato. Non sta mai zitto. Ti sveglia nel pieno della notte della tua giornata più sfiancante strillando: 'Usami, usami, usami! Sono stanco di starmene seduto qui Usami, testa di cazzo, usami!'»

Jake scoppiò in una sonora risata preadolescenziale. Si coprì la bocca ma continuò a ridere nelle mani. Oy alzò verso di lui quegli occhi neri con gli anelli d'oro e gli rivolse un sorriso diabolico.

Nella stanza piena di increspati tutù rosa, con il cappello floscio spinto all'indietro sul taglio a spazzola dei capelli, Armitage chiese a Ted se avesse mai sentito parlare dei South American Seabees. Quando Ted rispose di no, Armitage gli spiegò che nel 1946 un consorzio di facoltosi uomini d'affari sudamericani, soprattutto brasiliani, aveva creato una squadra formata da soli statunitensi: ingegneri, lavoratori edili e contadini. Erano più di un centinaio. Il nome era stato preso a prestito dalle iniziali di un battaglione di genieri della marina. Il consorzio li aveva assunti per un periodo di quattro anni a stipendi differenziati, ma a tutti i livelli le retribuzioni erano estremamente generose, in maniera quasi imbarazzante. A un conducente di bulldozer, per esempio, era offerto un contratto per ventimila dollari l'anno, una somma sproporzionata per l'epoca. E come se non bastasse, c'era un bonus pari a un anno di paga. Per un totale di centomila. Posto però che il contraente accettasse una unica condizione un po' insolita: si andava, si lavorava, non si tornava fino allo scadere dei

quattro anni o alla conclusione del lavoro. Si avevano a disposizione due giorni di libertà alla settimana, come negli Stati Uniti, e un periodo di ferie ogni anno, come negli Stati Uniti, ma nelle Pampas. Si poteva tornare negli States (anche solo andare a Rio) solo al termine del periodo del quadriennio. Chi moriva in Sudamerica veniva seppellito lì: nessuno avrebbe pagato per il trasporto della salma a Wilkes-Barre, Pennsylvania. Si ricevevano cinquantamila dollari d'anticipo e un periodo sabbatico di sessanta giorni durante i quali uno poteva spenderli, conservarli, investirli o divorarseli. Se si sceglieva di investirli, i cinquantamila potevano essere diventati settantacinquemila, il giorno in cui si fosse riemersi felici e beati dalla giungla, abbronzati fin nelle ossa, rivestiti da una tonica muscolatura nuova di zecca e con una vagonata di storie da raccontare. Naturalmente poi restava ancora da incassare l'altra metà.

La situazione era analoga, spiegò Armitage a Ted. Solo che nel loro caso l'anticipo sarebbe stato un quarto di milioncino e ad aspettarli alla fine ci sarebbe stato un altro mezzo milione.

«Aveva dell'incredibile», raccontò Ted dal Wollensak. «E lo era, nel modo più assoluto. Avrei scoperto solo dopo a che prezzo stracciato ci stavano comperando, a dispetto delle apparenze. Dinky è uno che non ha mezzi termini quanto alla loro tirchieria... e in questo caso 'loro' si riferisce a tutti i burocrati del Re. Dice che il Re Rosso sta cercando di porre fine a tutto il creato stando attento al borsellino, e naturalmente ha ragione, ma credo che anche Dinky si renda conto, sebbene non lo ammetterebbe mai, che se offri troppo a un uomo, questi molto semplicemente si rifiuterà di crederci. O, a seconda della sua immaginazione (molti telepatici e precognitivi non ne hanno nemmeno un briciolo), potrebbe essere *incapace* di crederci. Nel nostro caso il periodo concordato era di sei anni, con un'opzione di rinnovo, e Armitage pretendeva una mia decisione immediata. Poche strategie hanno più successo, signora e signori, di quella con cui prima stordisci il tuo avversario, poi lo inchiodi con l'avidità e finalmente lo annienti.

«Io fui debitamente annientato e accettai subito. Armitage mi annunciò che il mio quarto di milione sarebbe stato alla Seaman's San Francisco Bank quello stesso pomeriggio e che avrei potuto attingervi appena arrivato. Gli chiesi se dovevo firmare un contratto. Lui allungò una di quelle sue manone, uno di quei prosciutti di mano, e rispose che quello era il nostro contratto. Gli domandai dove sarei andato e che cosa avrei dovuto fare, tutte domande che avrei dovuto rivolgergli fin dapprincipio, sono

sicuro che concorderete, ma confuso com'ero, non mi passò mai per la mente.

«Inoltre ero convinto di saperlo già. Pensavo che avrei lavorato per il governo. Qualcosa che aveva a che vedere con la Guerra Fredda. La branca telepatica della CIA o dell'FBI, con sede su qualche isola del Pacifico. Ricordo d'aver pensato che ne sarebbe venuto fuori un dramma radiofonico di quelli veramente ganzi.

«'Andrai lontano, Ted', mi rispose Armitage, 'ma sarà anche oltre la porta accanto. E per il momento più di così non ti posso dire. Eccetto che dovrai tenere la bocca chiusa sul nostro accordo durante le otto settimane prima del tuo... mmm... invio. Ricordati che lingua lunga spaccia ghenga. A rischio di inculcarti paranoia, parti dal presupposto che sei sorvegliato.'

«E naturalmente lo ero. Più tardi, *troppo* tardi, in un certo senso avrei riesaminato i miei ultimi mesi a San Francisco e mi sarei reso conto di essere stato costantemente spiato dai can-toi.

«Gli uomini bassi.»

8

«Mi ritrovai con Armitage e altri due umani davanti al *Mark Hopkins Hotel*», narrò la voce dal registratore. «Ricordo con assoluta chiarezza la data, era Halloween del 1955. Alle cinque del pomeriggio. Io, Jace McGovern, Dave Ittaway, Dick... non ricordo come faceva di cognome, morì sei mesi dopo, Humma disse che era polmonite e tutti gli altri *ki'-can* lo confermarono - ki'-can significa più o meno 'gente di merda', o folken di merda, se v'interessa - ma fu un suicidio e, fossi anche io solo in tutto il mondo a saperlo, io lo so. Gli altri... be', ricordate il Dottore Numero Due ad Hartford? Gli altri erano e sono come lui. 'Non dirmi quello che non voglio sapere, sai, non confondere la mia visione del mondo.' Fatto sta che l'ultima era Tanya Leeds. Un tipetto tosto...»

Una pausa e un clic. Poi la voce di Ted riprese con un'inflessione momentaneamente più vivace. Il terzo nastro era quasi finito. Deve proprio aver sparato fuori il resto della storia, rifletté Eddie e provò non poca delusione. A parte tutto il resto, Ted era senz'altro un narratore straordinario.

«Armitage e i suoi colleghi arrivarono a bordo di una station wagon della Ford, una di quelle che in quei bei tempi chiamavano giardinette. Ci portarono nell'interno, in una cittadina che si chiamava Santa Mira. C'era

una via principale asfaltata. Tutte le altre erano in terra battuta. Ricordo che c'erano molte torri per l'estrazione del petrolio, che sembravano mantidi religiose, uno scenario un po'... anche se ormai era buio e si vedevano solo delle sagome stagliate contro il cielo.

«Mi aspettavo una stazione ferroviaria, o magari un torpedone con scritto CHARTER nell'espositore della destinazione. Arrivammo invece in questo scalo merci vuoto con un cartello pencolante con la scritta SPEDIZIONI SANTA MIRA e io ricevetti da Dick come-diavolo-si-chiamava un pensiero limpido come il giorno: *Ci uccideranno. Ci hanno portato qui per ammazzarci e derubarci.*

«Chi non è telepatico non sa lo spavento che può provocare una cosa così. Come ci si sente... invadere la testa da questa sicurezza matematica. Vidi Dave Ittaway impallidire e anche Tanya, sebbene non avesse aperto bocca e vi ho già detto che era un gran bel caratterino, aveva gli occhi lucidi.

«Così mi sporsi oltre lei, presi nelle mie le mani di Dick e gliele strinsi trattenendole quando lui cercò di ritrarsi. E gli inviai questo pensiero: *Non ci hanno regalato un quarto di milione ciascuno, quasi tutto al sicuro alla Seaman's Bank, per portarci in questo posto sperduto e rubarci l'orologio.* E Jace mi rispose mentalmente: *Io non ce l'ho nemmeno, l'orologio. Ho impegnato il mio Gruen due anni fa ad Albuquerque e quando mi è venuto in mente di comprarne un altro, vale a dire verso mezzanotte di ieri, ormai i negozi erano chiusi e io ero comunque troppo ubriaco per riuscire a scendere dallo sgabello sul quale ero appollaiato al bar.*

«Questo ci tranquillizzò e ci ridemmo su tutti assieme. Armitage ci chiese per che cosa stavamo ridendo e noi ci rilassammo ancora di più, perché avevamo qualcosa che loro non avevano, potevamo comunicare tra noi in un modo che a loro era negato. Gli risposi che era una sciocchezza, poi strinsi ancora una volta le mani di Dick. Funzionò. Lo... *facilitai,* immagino. Per me fu la prima volta. La prima di molte. Questo è uno dei motivi per cui sono così stanco; tutto questo facilitare mi consuma.

«Entrammo. Lo scalo era deserto, ma in fondo c'era una porta con due parole scritte con il gesso e con quelle lune e stelle. STAZIONE DI ROMBO DI TUONO, diceva la scritta. Be', non c'era nessuna stazione: niente binari, niente autobus, una sola strada, quella che avevamo percorso noi per arrivarci. C'erano finestre su entrambi i lati della porta e nient'altro dall'altra parte che un paio di edifici più piccoli, rimesse deserte, una delle quali ridotta a un guscio semicarbonizzato, e una distesa brulla e cosparsa

di immondizie.

«'Perché andiamo là?' chiese Dave Ittaway e uno degli altri gli rispose 'Vedrai' e Dio sa se vedemmo.

«'Prima le signore', disse Armitage aprendo la porta.

«Era buio dall'altra parte, ma non lo stesso *genere* di buio. Era un buio *più buio.* Se avete visto Rombo di Tuono di notte, sapete di che cosa sto parlando. E anche all'udito era diverso. A quel punto il buon Dick ci ripensò. Ma quando si voltò, uno degli uomini estrasse una pistola. E non scorderò mai che cosa disse Armitage. Perché il suo tono era così... benevolo. 'Troppo tardi per tirarsi indietro ora', disse. 'Ora si può solo andare avanti.'

«E credo che in quel preciso istante capii che quella storia del progetto di quattro anni e la possibilità di rinnovare il contratto se avessimo voluto, erano quella che il mio amico Bobby Garfield e il *suo* amico Sully-John avrebbero definito una presa per i fondelli. Non che potessimo leggerlo nei loro pensieri. Perché, vedete, portavano tutti il cappello. Non vedrete mai un uomo basso, e neppure una donna bassa, se è per questo, senza il cappello in testa. Cappelli flosci dei più comuni, a vederli, quelli che quasi tutti gli uomini portavano a quei tempi, ma non erano coperchi così banali, non quelli. Erano cappelli pensanti. Anche se, a voler essere più precisi, dovremmo definirli copricapo *anti*-pensiero; ottundevano i pensieri delle persone che li indossavano. Se cercavi di *pronare* qualcuno con quel cappello in testa - 'pronare' è una parola inventata da Dinky per dire 'leggere nel pensiero' - trovavi solo un ronzio con un gran bisbigliare in sottofondo. Molto sgradevole, come le campanelle di contezza. Se le avete sentite, mi capite. Scoraggia uno sforzo eccessivo e lo sforzo è l'ultima cosa a cui sono interessati i telepatici dell'Algul. Quello che interessa soprattutto ai Frangitori, signora e signori, è adeguarsi per tirare avanti. Che la dice tutta, un atteggiamento a dir poco mostruoso, se uno si allontana abbastanza da osservarlo nella giusta prospettiva. E c'è un altro bel principio al quale aderiscono quasi tutti i Frangitori. Molto spesso si sente girare per il campus una massima, una poesiola, quando non la trovi scritta sui muri: *Venite gente, godetevi la gitarella, non ci perdete niente e ci guadagnate la tintarella.* Vuol dire molto di più di 'prenderla con filosofia'. Il sottinteso di questa piccola rima burlesca è estremamente spiacevole. Mi domando se lo vedete.»

Eddie rifletté che almeno a *lui* il messaggio appariva chiaro e pensò che suo fratello Henry sarebbe stato un Frangitore assolutamente perfetto.

Posto che naturalmente gli fosse stato consentito di portare con sé la sua eroina e i suoi album dei Creedence Clearwater Revival.

Una lunga pausa da parte di Ted, poi una risata un po' cupa.

«Credo sia ora di stringere un po' i tempi. Passammo per quella porta, limitiamoci a questo. Se lo avete fatto anche voi, sapete che può essere assai poco piacevole, se la porta non è in uno stato ottimale. E la porta tra Santa Mira in California e Rombo di Tuono era in condizioni migliori di altre che ho conosciuto in seguito.

«Per un momento dall'altra parte ci furono solo tenebre e l'ululato di uno di quelli che i taheen chiamano cani del deserto. Poi si accese un grappolo di luci e vedemmo queste... queste *cose* con la testa da uccello e da donnola e una con la testa di un toro, con tanto di corna. Jace gridò e io anche. Dave Ittaway si girò e cercò di scappare, ma Armitage lo acchiappò subito. Ma anche se non fosse stato trattenuto, dove poteva andare? Ripassare per quella porta? Era chiusa e per quel che ne so funzionava in un senso solo. L'unica di noi che non fiatò fu Tanya e, quando mi guardò, ciò che vidi nei suoi occhi e lessi nei suoi pensieri fu sollievo. Perché noi sapevamo, vedete? Non tutti gli interrogativi avevano una risposta, ma i due principali sì. Dove eravamo? In un altro mondo. Quando saremmo tornati indietro? Mai in vita. I nostri soldi sarebbero rimasti alla Seaman's di San Francisco continuando a moltiplicarsi e nessuno li avrebbe mai spesi. Eravamo lì per un soggiorno molto lungo.

«E c'era anche un pullman, con un robot alla guida di nome Phil. 'Sono Phil, son sempre in pista, io son saldo, non mi sfaldo', dichiarò. Puzzava di fulmini e saette ed emetteva un'accozzaglia di rumori e rumorini discordanti. Il vecchio Phil è morto ormai, scaricato nel cimitero dei treni e dei robot con dio solo sa quanti altri, ma sono sicuro che hanno ancora abbastanza macchine funzionanti per finire quello che hanno cominciato.

«Quando passammo dalla parte di Rombo di Tuono, Dick svenne, ma prima che vedessimo le luci del campo, aveva ripreso i sensi. Tanya gli teneva la testa in grembo e ricordo l'espressione di gratitudine con cui lui la guardò. Buffo le cose che si ricordano, vero? Superammo il controllo all'ingresso. Ci furono assegnate le nostre suite nei nostri dormitori, e ci diedero da mangiare... e fu un pasto memorabile. Il primo di molti.

«Il giorno dopo andammo al lavoro. E, tolta la mia 'piccola vacanza nel Connecticut', da allora non abbiamo fatto che lavorare.»

Un'altra pausa. Poi: «Che Dio ci aiuti, da allora abbiamo sempre lavorato e, che Dio ci perdoni, la maggior parte di noi lo ha fatto in letizia.

Perché la sola cosa che la facoltà vuole è essere usata.»

9

Racconta loro dei suoi primi turni allo Studio e di come si renda conto, non piano piano, ma quasi subito, che non sono lì per individuare spie o leggere i pensieri di scienziati russi, «o tutte quelle sciocchezze spaziali», come direbbe Dinky (il quale dapprincipio non c'era, mentre c'era invece Sheemie). No, quello che stanno facendo è rompere qualcosa. Lo sente, non solo nel cielo sopra Algul Siento ma dappertutto intorno a loro, persino sotto i piedi.

Ma è soddisfatto lo stesso. La cucina è buona e, sebbene i suoi appetiti sessuali si siano parecchio placati nel corso degli anni, non disdegna qualche saltuaria zompata, ricordando però sempre a se stesso che il sesso simulato in fondo non è altro che masturbazione accessoriata. D'altra parte anche lui si è fatto le sue sporadiche zompate con la prostituta del caso, come molti uomini che vivono in strada, e può testimoniare che anche quel genere di sesso non è molto diverso dalla masturbazione; glielo cacci dentro e zompi con tutte le forze, sprizzando sudore da tutti i pori, e lei che fa «baby-baby-baby», mentre sta pensando se non è il caso di fare il pieno e cerca di ricordare in quale giorno ti danno bollini doppi al Red & White. Come per la gran parte delle cose nella vita, bisogna usare la fantasia e Ted in questo è bravo, è abile nel vecchio trucco della visualizzazione, squisitamente grazie. Gli piace avere un tetto sopra la testa, gli piace la compagnia: le guardie sono guardie, d'accordo, ma lui ci crede, quando gli dicono che il loro compito è tanto impedire che i Frangitori escano quanto impedire che le cose brutte entrino. Gli sono simpatici anche la maggioranza dei detenuti e, dopo un anno o due, si accorge che loro hanno bisogno di lui in un modo tutto particolare. È capace di consolarli quando vengono presi dalle paturnie; è capace di lenire i crampi della nostalgia di casa con un'oretta di conversazione sommessa. E di certo questo è una cosa bella. Forse tutto è *bello... di certo lui lo* sente *bello. Avere nostalgia di casa è umano, ma Infrangere è divino. Cerca di spiegarlo a Roland e al suo tet, ma il meglio che gli riesce di fare, il più vicino a cui riesce ad andare, è paragonarlo al momento in cui si riesce finalmente a grattarsi quel punto irraggiungibile in mezzo alla schiena che ti fa sempre ammattire con quel prurito così lieve ma così insistente. A lui* piace *andare allo Studio, come piace a tutti*

gli altri. Gli piace come si sente quando sta seduto lì, nell'odore del legno buono e della pelle buona, a cercare... cercare... e infine, all'improvviso, aahhh. *Eccoti. Sei agganciato, a dondolarti come una scimmia appesa al ramo. Stai* infrangendo, *baby, e infrangere è divino.*

Una volta Dinky ha dichiarato che lo Studio è *l'unico posto al mondo dove si sente in contatto con se stesso ed è per questo che voleva che fosse chiuso. Che fosse bruciato, se possibile. «Perché conosco bene il genere di stronzate che faccio quando sono in contatto con me stesso», confidò a Ted. «Quando, sai, entro veramente nello spirito.» E Ted sapeva bene a che cosa alludeva. Perché lo Studio era* sempre *troppo bello per essere vero. Ti sedevi, magari sceglievi una rivista, guardavi le foto di modelle e margarina, star del cinema e fuoriserie, e sentivi la tua mente* salire. *Il Vettore era tutt'intorno, era come trovarsi all'interno di un vasto corridoio carico di energia, ma la tua mente saliva sempre al soffitto e quando ci arrivava, trovava sempre quel grande, vecchio solco.*

Forse un tempo, subito dopo la recessione del Prim, quando la voce di Gan echeggiava ancora nelle stanze del macroverso, i Vettori erano levigati e lisci, ma sono giorni morti defunti. Ora la Via dell'Orso e della Tartaruga è sconnessa ed è erosa, piena di ammaccature e incisioni e brecce e crepe, innumerevoli punti dove infilare le dita e aggrapparsi, e certe volte ti metti a tirare e *certe altre senti che ti stai intrufolando* all'interno *come una goccia di acido capace di pensare. E tutte le sensazioni sono intensamente piacevoli. Sensuali.*

E per Ted c'è qualcos'altro ancora, anche se non sa che è l'unico nel suo genere finché non glielo rivela Trampas. Trampas non ha mai avuto l'intenzione *di rivelargli un bel nulla, ma, vedete, soffre di questo schifoso eczema ed è quello a cambiare tutto. Difficile credere che un cuoio capelluto che si squama possa salvare la Torre Nera, ma l'idea non è del tutto inverosimile.*

No, non del tutto inverosimile.

10

«Siamo circa centottanta a lavorare all'Algul», spiegò Ted. «Non sarò io a dire agli altri come devono svolgere il loro lavoro, ma forse c'è qualcosa di cui vorrete prendere nota, sulla carta o almeno mentalmente. Parliamo approssimativamente di sessanta per ciascun turno di otto ore, divisi in venti-venti-venti. I taheen sono quelli dotati della vista più acuta e di solito

sono loro a presidiare le torrette di sorveglianza. Gli umani pattugliano la recinzione più esterna. Armati, sia chiaro, con armi di grosso calibro. In cima a tutti ci sono Prentiss, il Capataz, e Finli o'Tego, il capo della Sicurezza, rispettivamente un umano e un taheen, ma gli altri lavoranti sono quasi tutti can-toi... gli uomini bassi, come si è detto.

«In generale gli uomini bassi non vanno d'accordo con i Frangitori, il massimo a cui arrivano è un cameratismo solo formale. Una volta Dinky mi ha detto che ci invidiano perché siamo quelli che chiamano 'umani rifiniti'. Come le guardie umane, anche i can-toi portano il cappello pensante quando sono in servizio così noi non possiamo pronarli. La verità è che per anni i Frangitori non hanno cercato di pronare nient'altro che il Vettore e forse non sono più in grado di entrare nella loro testa; anche la mente è un muscolo e come tutti gli altri dev'essere esercitato per non atrofizzarsi.»

Una pausa. Un clic del nastro. Poi: «Non riuscirò a finire. Ne sono deluso ma non del tutto sorpreso. Questa dovrà essere la mia ultima storia, ragazzi. Chiedo scusa».

Un rumore forte. Un gorgoglio, Susannah fu certo d'averlo identificato: Ted che beveva un altro sorso d'acqua.

«Vi ho già detto che i taheen non hanno bisogno del cappello pensante? Parlano un inglese perfetto e ho avuto ogni tanto la sensazione che abbiano limitate capacità telepatiche, ma se ti inserisci, sprofondi in scariche che sembrano di energia statica mentale, un rumore bianco che ti intontisce. Io ritenevo che fosse un congegno protettivo; secondo Dinky invece è il loro modo di *pensare.* In ogni caso, per loro è più facile. La mattina quando escono non devono ricordarsi di mettere il cappello in testa!

«Trampas era uno dei can-toi erranti. Un giorno lo vedevi camminare per la Main Street di Pleasantville o sedere su una panchina in mezzo al Mall, di solito con un libro di auto-aiuto come *Il potere del pensiero positivo.* Poi, il giorno dopo, eccolo appoggiato al muro di Casa Crepacuore a prendere il sole. Lo stesso vale per gli altri can-toi di passaggio. Se c'è uno schema, io non sono mai stato capace di prevederlo, e neppure Dinky ci è mai riuscito. Secondo noi non c'è.

«A rendere Trampas diverso è la mancanza assoluta di quel senso di invidia. Anzi, è proprio amichevole... lo era; arrivava a farti pensare di non essere nemmeno un uomo basso. Non molti dei suoi colleghi can-toi lo hanno in simpatia. Ed è ironico, sapete, perché se davvero esiste qualcosa di vero nel processo del *divenire,* allora Trampas è uno dei pochi che in

qualche modo dà l'impressione di progredire in quella direzione. Per come ride per esempio. Normalmente la risata di un uomo basso somiglia al rumore di una manciata di sassi che rotolano per uno scivolo di latta: roba da br-br, come dice Tanya. Quando ride Trampas, sarà un po' stridulo, ma nel complesso è normale. Credo che sia perché ride sul serio. Ride dal cuore. Gli altri si sforzano.

«Comunque, un giorno mi metto a chiacchierare con lui. È stato in Main Street, davanti al *Gem.* Davano l'ennesima replica di *Guerre stellari.* Se c'è un film di cui i Frangitori non hanno mai abbastanza, è *Guerre stellari.*

«Gli ho chiesto se sapeva da dove veniva il suo nome. Mi ha risposto che, sì, lo sapeva, veniva dal suo *clan-fam.* A tutti i can-toi viene attribuito un nome umano del suo clan-fam al medesimo grado di sviluppo; è una specie di segno di maturità. Dinky dice che il nome viene loro dato la prima volta che riescono a farsi una sega, ma questo è perché Dinky è fatto così. La verità è che noi non lo sappiamo e non è importante, certo che però alcuni nomi sono da morir dal ridere. C'è un tizio che somiglia a Rondo Hatton, un attore degli anni Trenta che soffriva di acromegalia e recitava nella parte di mostri e psicopatici, ma il suo nome è Thomas Carlyle. Ce n'è un altro che si chiama Beowulf e un tizio di nome Van Gogh Baez.»

Susannah, ex patita di musica folk, si nascose il volto nelle mani per soffocare uno scoppio d'ilarità.

«Comunque io gli dissi che Trampas era un personaggio di un famoso romanzo western intitolato *Il Virginiano.* Solo secondo al vero eroe della storia, per la verità, ma a Trampas toccava quella battuta del libro che tutti ricordano: '*Sorridi* quando lo dici!' A Trampas piacque molto, così andò a finire che gli raccontai tutta la trama del romanzo bevendo con lui il caffè al drugstore.

«Diventammo amici. Io gli raccontavo che cosa succedeva nella nostra piccola comunità di Frangitori e lui mi raccontava ogni sorta di particolari interessanti, ma innocenti, su quel che avveniva sul *suo* lato della barricata. Si lamentava anche dell'eczema, che gli faceva prudere orribilmente la testa. Continuava a sollevarsi il cappello, una specie di baschetto che somigliava molto a uno *yarmulke,* ma di tela di jeans, per grattarsela. Secondo lui non c'era posto peggiore dove prenderlo, peggio persino che avercelo sul deretano. E a poco a poco mi resi conto che tutte le volte che sollevava il berretto per grattarsi, potevo leggergli i pensieri. Non solo quelli in superficie, ma proprio tutti. Se ero svelto, e ho imparato a esserlo,

potevo persino scegliere, come quando uno seleziona l'una o l'altra voce sfogliando le pagine di un'enciclopedia. Solo che non era proprio così, era piuttosto come se qualcuno accendesse e spegnesse la radio durante un notiziario.»

«Merda secca», borbottò Eddie prendendo un altro cracker. Gli mancava da matti il latte in cui intingerli; i cracker integrali senza latte erano quasi come gli Oreo senza la crema bianca in mezzo.

«Immaginate di accendere la radio o la TV a pieno volume», continuò Ted nella sua debole voce arrugginita, «e poi spegnerla di nuovo... di puntinbianco.» Pronunciò volutamente le ultime parole come fossero una sola e tutti sorrisero, perfino Roland. «Vi darà l'idea. Ora vi dico che cosa ho scoperto. Credo che voi lo sappiate già, ma non posso rischiare che ne siate all'oscuro. È troppo importante.

«C'è una Torre, signora e signori, e questo *dovete* saperlo. Un tempo in quel punto si incrociavano sei Vettori, che da una parte assorbivano energia dalla Torre, che ne è una fonte inimmaginabile, e dall'altra la sostenevano, come i cavi di ancoraggio reggono un ponte radio. Quattro di questi Vettori ora non ci sono più, il quarto è caduto non molto tempo fa. Gli unici due che restano sono il Vettore dell'Orso, Via della Tartaruga - il Vettore di Shardik -, e il Vettore dell'Elefante, Via del Lupo - qualcuno lo chiama Vettore di Gan.

«Mi chiedo se immaginate il mio orrore quando ho scoperto che cosa facevo in realtà allo Studio. Quando mi grattavo quel prurito innocente. Anche se avevo sempre saputo che era qualcosa d'importante, lo *sapevo.*

«E c'era qualcosa di peggio, qualcosa che *non* avevo sospettato, qualcosa che riguardava me soltanto. Sapevo di essere in qualche modo diverso; per dirne una, ero apparentemente l'unico tra i Frangitori con un briciolo di compassione per il prossimo. Quando agli altri vengono le ubbie, sono io, come vi ho detto, a cui chiedono soccorso. Pimli Prentiss, il Capataz, celebrò le nozze di Tanya e Joey Rastosovich, lo pretese, non volle ascoltare obiezioni, continuò a dire che era suo privilegio e sua responsabilità, che lui era come il comandante su un vecchio transatlantico... e naturalmente glielo lasciarono fare. Ma dopo vennero da me e Tanya mi disse: 'Sposaci tu, Ted. Allora saremo sposati davvero'.

«E qualche volta chiedo a me stesso: Pensi che fosse tutto lì? Prima che cominciassi a frequentare Trampas e tendessi l'orecchio ogni volta che sollevava il berretto per grattarsi, pensavi davvero che custodire nel tuo cuore un po' di misericordia e un po' di amore fosse la sola caratteristica

che ti distingueva dagli altri? O stavi ingannando te stesso anche su quello?

«Non so dirlo con certezza, ma forse posso assolvermi da questa particolare imputazione. Davvero non aveva capito che il mio talento fosse superiore alla telepatia e alla capacità di infrangere. Io sono come un microfono per un cantante o uno steroide per un muscolo. Io agisco come uno... *sballo.* Diciamo che esiste un'unità di misura di questa forza, chiamiamola *scuri,* va bene? Nello Studio, una ventina o trentina di persone insieme possono produrre cinquanta scuri all'ora. Senza di me. Se invece ci sono io? L'emissione può saltare fino a *cinquecento* scuri all'ora. E accade in una botta sola.

«Ascoltando quello che c'era nella testa di Trampas, giunsi a comprendere che mi consideravano la cattura del secolo, forse di sempre, l'unico Frangitore veramente indispensabile. Li avevo già aiutati a spezzare un Vettore e con quello di Shardik stavo facendo risparmiare loro *centinaia* d'anni di lavoro. E quando si spezzerà il Vettore di Shardik, signora e signori, quello di Gan potrà resistere solo poco ancora. E quando si sarà infranto anche il Vettore di Gan, la Torre Nera crollerà, la creazione finirà e l'Occhio stesso dell'Esistenza sarà accecato.

«Come io sia riuscito a impedire che Trampas vedesse il mio sconcerto, non lo so. E ho ragione di ritenere di non essere stato capace di mantenere la faccia di pietra che all'epoca speravo.

«Sapevo di dover andar via. E fu allora che Sheemie si rivolse a me per la prima volta. Io *credo* che mi leggesse fin dall'inizio, ma ancora oggi non ne sono del tutto certo e non lo è nemmeno Dinky. Posso dire però che una sera venne da me e m'inviò questo pensiero: *Faccio un buco per te, sai, se vuoi, così puoi battertela.* Gli chiesi che cosa voleva dire e lui mi guardò in silenzio. Buffo quanto può raccontare un solo sguardo, vero? *Non insultare la mia intelligenza. Non sprecare il mio tempo. Non buttar via il tuo.* E non sto dicendo che lessi questi pensieri nella sua mente, oh no. Glieli vidi in faccia.»

Roland manifestò la sua adesione a quel concetto con un grugnito sommesso. I suoi occhi brillanti erano fissi sulle bobine del registratore.

«Gli chiesi però dove sarei emerso passando per il buco che mi offriva. Mi rispose che non lo sapeva, avrei dovuto affidarmi alla buona sorte. Io comunque non ci pensai su più che tanto. Avevo paura che, facendolo, avrei trovato motivi per restare. *'Va bene, Sheemie', gli dissi, 'tu apri e io me la batto.'*

«Lui chiuse gli occhi e si concentrò e tutt'a un tratto un angolo della mia stanza scomparve. Vedevo passare le automobili. Erano distorte. Ma erano autentiche automobili americane. Non persi altro tempo in discussioni o domande, colsi l'occasione che mi era offerta. Non ero sicuro al cento per cento di poter passare in quell'altro mondo, ma avevo raggiunto un punto in cui non m'importava più. Pensavo che la miglior soluzione per me fosse morire. Sarebbe servito almeno a rallentarli.

«E un attimo prima che spiccassi il balzo, Sheemie mi trasmise: *Cerca il mio amico Will Dearborn. Il suo vero nome è Roland. I suoi compagni sono morti, ma so che lui è ancora vivo, perché lo sento. È un pistolero e ha degli amici nuovi. Portali qui e loro fermeranno la gente cattiva che sta facendo del male al Vettore, come lui già fermò Jonas e i suoi amici quando stavano per uccidermi.* Per Sheemie, fu un discorso.

«Io chiusi gli occhi e andai. Per un istante provai la sensazione di essere rovesciato a testa in giù, ma niente di più, niente campanelle, niente nausea. Abbastanza piacevole, per la verità, almeno al confronto della porta di Santa Mira. Uscii carponi ai bordi di una grande strada piena di traffico. Nelle erbacce c'era un foglio di giornale che svolazzava. Lo recuperai e vidi che ero finito nell'aprile del 1960, quasi cinque anni dopo che Armitage e i suoi amici ci avevano accompagnati attraverso quella porta di Santa Mira, dall'altra parte del paese. Vedete, avevo sotto gli occhi un foglio del *Courant* di Hartford. E la strada era Merritt Parkway.»

«Sheemie sa fare porte magiche!» proruppe Roland. Stava pulendo la rivoltella mentre ascoltava, ma ora la mise da parte. «Ecco che cos'è il teletrasporto! *Ecco che cosa vuol dire!*»

«Zitto, Roland», lo redarguì Susannah. «Questa dev'essere la sua avventura nel Connecticut. Voglio sentirla.»

11

Ma nessuno di loro ascolta l'avventura di Ted nel Connecticut. La definisce semplicemente «una storia per un altro giorno» e dice ai suoi ascoltatori che è stato catturato a Bridgeport mentre cercava di mettere assieme abbastanza denaro contante per scomparire per sempre. Gli uomini bassi lo hanno caricato su un'automobile, lo hanno trasportato a New York e portato in una mangiatoia che si chiama Dixie Pig. Da lì a Fedic e da Fedic alla stazione di Rombo di Tuono, dalla stazione di nuovo al Devar-Toi, oh Ted, ma che bello rivederti, bentornato.

Il quarto nastro si è ormai svolto per tre quarti e la voce di Ted si è ridotta a poco più di un gracchio. Ma tiene duro stoicamente.

«Non ero stato via molto, ma da questa parte il tempo aveva compiuto uno di quei suoi estemporanei scivoloni in avanti. Humma di Tego non c'era più, forse per causa mia, e il suo posto era stato preso da Prentiss del New]ersey, il ki'-dam. Lui e Finli mi interrogarono ripetutamente nella suite del Capataz. Non ci furono torture fisiche - suppongo che mi ritenessero ancora troppo importante per correre il rischio di procurarmi dei danni - ma fu un'esperienza tutt'altro che piacevole e subii non poche pressioni psicologiche. Mi fecero anche capire con estrema chiarezza che se avessi tentato di scappare di nuovo, i miei amici del Connecticut sarebbero stati uccisi. 'Ma non lo capite?' protestai. 'Se continuo a fare il mio lavoro, se ne andranno comunque. Tutti *se ne andranno, con l'unica eccezione forse di quello che chiamate Re Rosso.'*

«Prentiss unì i polpastrelli a guglia in quel suo modo irritante e mi disse: 'Questo può essere vero, sai, in tal caso, noi *non soffriremo quando "ce ne andremo", come dici tu. Il piccolo Bobby e la piccola Carol, invece... per non parlare della mamma di Carol e di Sully-John, l'amico di Bobby...' Non fu necessario che finisse. Ancora mi domando se si fossero resi conto di quanto mi avessero terrorizzato con quella minaccia contro i miei giovani amici. E di quanto mi avessero fatto infuriare.*

«*Tutte le loro domande si riducevano in realtà a due sole informazioni che volevano ottenere da me: perché ero scappato e chi mi aveva aiutato. Avrei potuto rifugiarmi nella classica difesa di nome-grado-matricola, ma preferii arrischiarmi a essere un po' più esplicito. Volevo scappare, confessai, perché avevo avuto da una delle guardie can-toi un vago sentore di quello che stavamo facendo in realtà e l'idea non mi piaceva. Come fossi uscito da lì, dichiarai di non saperlo. Una sera mi ero addormentato e quando mi ero svegliato ero ai bordi di Merritt Parkway. Rimasero in bilico tra rifiuto e derisione da una parte e la semiaccettazione dall'altra, soprattutto perché non modificavo mai la mia tesi, nemmeno di una virgola, mi avessero chiesto di ripeterla anche un milione di volte. E naturalmente già sapevano quanto ero potente e in che modo mi differenziavo dagli altri.*

«'Pensi di essere inconsciamente uno psicocinetico, sai?' mi chiese Finli.

«'Come faccio a saperlo?' ribattei io: rispondere sempre a una domanda con una domanda è una buona regola da applicare negli interrogatori,

credo, nei limiti in cui si tratta di un interrogatorio relativamente blando, come era quello. 'Non ho mai avuto percezione di una capacità come quella, ma naturalmente non sappiamo sempre che cosa si annida nel nostro inconscio, giusto?'

«'Ti conviene sperare di non averlo fatto da solo', mi ammonì Prentiss. 'Qui da noi sono ammessi praticamente tutti i possibili talenti paranormali, eccetto quello. Quello, Brautigan, significherebbe la fine persino per un dipendente prezioso come te.' Non ero disposto a credergli sulla parola, ma più tardi Trampas mi diede motivo di pensare che forse Prentiss stesse dicendo la verità. Quella comunque fu la mia versione dei fatti e a quella rimasi ancorato.

«L'attendente di Prentiss, un certo Tassa, un umano, se conta qualcosa, portava biscotti e lattine di Nozz-A-La, che a me piace perché sa un po' di root beer, e Prentiss mi offriva tutto quello che volevo... dopo, s'intende, che gli avessi detto da dove avevo avuto le mie informazioni e come ero scappato da Algul Siento. Poi la sfilza di domande ricominciava da capo, questa volta però con Prentiss e la Donnola che sgranocchiavano biscotti e sorseggiavano Nozzie. Poi, immancabilmente, a un certo punto s'intenerivano e mi concedevano un sorso e un morso. Come inquisitori, mi sa che non avevano abbastanza del nazista nel loro animo da potermi obbligare a rivelare i miei segreti. Cercarono di pronarmi, naturalmente, ma... avete mai sentito quel vecchio detto del non cercare mai di imbrogliare un imbroglione?»

Eddie e Susannah annuiscono insieme. Annuisce anche Jake, che lo ha sentito citare da suo padre durante numerose conversazioni riguardo alla Programmazione al Network.

«Scommetto di sì», riprende Ted. «Be', si può ugualmente dire che non puoi pronare un pronatore, quanto meno non uno che ha superato un certo livello di cognizione. Ed è meglio che io venga al dunque prima che la mia voce mi tradisca del tutto.

«Circa tre settimane dopo il mio ritorno forzato al campo, Trampas mi avvicinò nella Main Street di Pleasantville. Nel frattempo io avevo conosciuto Dinky, avevo individuato in lui uno spirito gemello e, con il suo aiuto, stavo cominciando a capire meglio Sheemie. Stavano accadendo molte altre cose oltre ai miei quotidiani interrogatori a casa del Capataz. Non avevo mai praticamente più pensato a Trampas dopo il mio rientro, mentre lui aveva pensato soprattutto a me. Come scoprii presto.

«'So le risposte alle domande che continuavo a farti', mi disse. 'Quello

che non so è perché non hai fatto il mio nome.'

«Gli risposi che non mi era passato neppure per l'anticamera del cervello, denunciare il prossimo non era tra i principi in base ai quali ero stato cresciuto. Inoltre non è che mi stessero infilando un pungolo elettrificato su per il retto o mi stessero strappando le unghie... sebbene, si fosse trattato di qualcun altro, forse non avrebbero desistito da tecniche di quel genere. Il peggio a cui mi avevano sottoposto era stato restare per un'ora e mezzo a contemplare un piatto di biscotti sulla scrivania di Prentiss prima di permettermi di mangiarne uno.

«'Prima ero arrabbiato con te', mi disse Trampas, 'ma poi, anche se malvolentieri, ho capito che al tuo posto avrei fatto forse lo stesso. Dopo che sei tornato, per una settimana non ho chiuso occhio, lasciatelo dire. Mi mettevo a letto lì a Damli e aspettavo che venissero a prendermi. Sai, vero, che cosa avrebbero fatto di me se avessero scoperto che ero stato io?'

«Gli risposi che non lo sapevo. Mi disse che lo avrebbero fatto frustare da Gaskie, il braccio destro di Finli, e che poi, con la schiena scorticata, sarebbe stato spedito fuori, nel deserto, a morire nella Discordia o a trovare servizio al Castello del Re Rosso. Ma una traversata come quella non sarebbe stata facile. A sud-est di Fedic si poteva anche entrare in contatto con cose come il Mal Mangiante (cancro, probabilmente, ma di un tipo che è molto veloce, molto doloroso e molto crudele) o quella che chiamano semplicemente la Matta. Sono problemi di cui, assieme ad altri, soffrono comunemente i Figli di Roderick. A quel che pare i piccoli guai cutanei che si riscontrano a Rombo di Tuono, l'eczema, i brufoli e gli sfoghi, non sono che l'inizio dei problemi che colpiscono gli abitanti del Fine-Mondo. Per un esule, entrare a servizio alla Corte del Re Rosso sarebbe l'unica speranza. Certamente un can-toi come Trampas non potrebbe andare nei Calla. Sono più vicini, senz'altro, e lì splende il sole vero, ma è facile immaginarsi che accoglienza riceverebbero gli uomini bassi o i taheen nell'Arco dei Calla.»

Il tet di Roland se lo immagina molto bene.

«'Non rendermi credito di più del dovuto', gli risposi. 'Come direbbe quello nuovo, quel Dinky, io semplicemente non sono il tipo da andare in giro a raccontare i fatti miei. Niente di più. Non c'è magnanimità da parte mia.'

«Lui disse che mi era grato lo stesso, poi si guardò intorno e, a voce molto bassa, aggiunse: 'Vorrei ricambiare la tua considerazione nei miei

confronti, Ted, invitandoti a collaborare con loro meglio che puoi. Non intendo che tu debba mettermi nei guai, ma non voglio nemmeno che sia tu a finire in guai peggiori di quelli in cui sei attualmente. Potrebbero non aver bisogno di te tanto quanto forse pensi tu'.

«*E ora voglio che mi udiate bene, signora e signori, perché questo potrebbe essere molto importante; io semplicemente non lo so. So invece per certo che ciò che mi rivelò Trampas subito dopo mi gelò il sangue nelle vene. Disse che di tutti i mondi che ci sono dall'altra parte, uno è speciale. Lo chiamano il Mondo Reale. Trampas stesso ne sapeva poco, a parte che esso è reale nello stesso modo in cui lo era il Medio-Mondo, prima che i Vettori cominciassero a indebolirsi e il Medio-Mondo andasse avanti. Sul lato americano di questo speciale Mondo 'Reale', dice lui, il tempo qualche volta ha un sobbalzo, ma scorre sempre in un solo senso: in avanti. E in quel mondo vive un uomo che è a suo modo un facilitatore; potrebbe essere perfino l'incarnazione temporale del Vettore di Gan.»*

12

Roland guardò Eddie e mentre i loro occhi si incontrarono, entrambi formularono lo stesso nome: *King.*

13

«Trampas mi disse che il Re Rosso aveva cercato di uccidere quest'uomo, ma che da sempre il ka ne protegge la vita. 'Dicono che la sua canzone ha disegnato il cerchio', mi disse Trampas, 'ma sembra che nessuno sappia che cosa vuol dire.' Ora, però, il ka - non il Re Rosso, ma il puro e semplice ka - ha decretato che quest'uomo, questo sostituto di Gan o chiunque altri sia, deve morire. Si è fermato, capite? Qualunque fosse la canzone che doveva cantare, si è fermato e questo lo ha infine reso vulnerabile. Ma non *nei confronti del Re Rosso. È un punto, questo, sul quale Trampas ha insistito. No, è verso il* ka *che è vulnerabile. 'Non canta più', mi ha detto Trampas. 'La sua canzone è finita. Pensa solo a galline morte con gli occhi rossi, e la sua canzone, quella che conta, è finita. Ha dimenticato la rosa.'»*

14

Nello spazio esterno, Mordred udì queste parole e si ritrasse a riflettere.

15

«Trampas mi confidò tutto questo solo perché io mi rendessi conto che non ero più completamente indispensabile. Naturalmente loro vogliono tenermi, presumibilmente perché c'è da acquisire onore nell'infrangere il Vettore di Shardik prima che la morte di quest'uomo provochi la rottura del Vettore di Gan.»

Una pausa.

«Vedono la follia letale di una corsa fin sull'orlo dell'oblio e poi un tuffo oltre il ciglio? A quanto pare no. Se se ne rendessero conto, di certo non avrebbero neppure cominciato questa corsa. O è un semplice difetto di immaginazione? A nessuno piace pensare che una carenza così rudimentale possa causare la fine di tutto, però*...»*

16

Roland, spazientito, roteò le dita quasi che il vecchio di cui stavano ascoltando la voce potesse vederli. Voleva sentire, molto bene e parola per parola, che cosa sapeva la guardia can-toi di Stephen King, mentre invece Brautigan era deragliato in caotiche divagazioni. Era comprensibile in un uomo chiaramente esausto, ma lì c'era qualcosa di più importante di tutto il resto. Lo sapeva anche Eddie. Roland lo leggeva sul volto teso del giovane compagno. Guardarono insieme il residuo di nastro marrone, ora non più di mezzo centimetro di spessore, che finiva di svolgersi.

17

«... però noi non siamo che poveri, rozzi umani, e suppongo che non ci sia dato di conoscere queste cose, non con un minimo di certezza...»

Emette un lungo sospiro stanco. La bobina gira e il nastro si stacca e la coda corre silenziosa e inutile tra le testine. Poi, finalmente: «Ho chiesto il nome di quest'uomo magico e Trampas mi ha detto: 'Non lo so, Ted, ma so che in lui non c'è più magia, perché ha smesso di fare quello che il ka gli aveva assegnato. Se lasciamo le cose come stanno, il Ka del Diciannove, che è quello del suo mondo, e il Ka del Novantanove, che è quello del nostro *mondo, si congiungeranno per...»*

Ma non c'è altro. E lì che il nastro si esaurisce.

18

La bobina di richiamo continuò a girare e la coda lucida e scura del nastro ripeté il suo *fuip-fuip-fuip* finché Eddie non si sporse per schiacciare il tasto STOP. «Cazzo!» borbottò.

«Proprio quando si faceva interessante», si rammaricò Jake. «E di nuovo quei numeri... diciannove e novantanove.» S'interruppe, poi li pronunciò di nuovo. «Diciannove... novantanove... finalmente li riunì. «1999. L'Anno Cardine nel Mondo Cardine. Il quando in cui Mia è andata a partorire suo figlio. Quello dove si trova ora la Tredici Nera.»

«Mondo Cardine, Anno Cardine», mormorò Susannah. Sfilò la bobina dell'ultimo nastro dal perno di sostegno, la osservò per un momento alla luce di una delle lampade, poi la ripose nella sua scatola. «Dove il tempo scorre sempre in una direzione sola. Come dovrebbe.»

«Gan fu colui che creò il mondo», osservò Roland. «Così raccontano le antiche leggende. Gan emerse dal vuoto - secondo alcune versioni dal mare, ma in entrambi i casi bisogna intendere il Prim - e fece il mondo. Poi lo spinse con il dito e lo fece rotolare e così fu il tempo.»

Nella caverna si andava formando qualcosa. Una rivelazione. Lo avvertirono tutti, qualcosa in procinto di spalancarsi come era stato per il ventre di Mia verso la fine. Diciannove. Novantanove. Erano stati perseguitati da quei numeri. Non avevano fatto che risaltare fuori in continuazione. Li avevano visti nel cielo, li avevano trovati scritti sulle staccionate, li avevano sentiti pronunciare nei loro sogni.

Oy alzò la testa, orecchie tese, occhi scintillanti.

«Quando Mia lasciò la stanza che avevamo occupato al *Plaza-Park*...» ricordò Susannah, «...era la stanza *1919*... Quando Mia uscì per andare al *Dixie Pig* io caddi in una specie di trance. Feci dei sogni... c'era una prigione... voci di annunciatori che elencavano i nomi di persone morte...»

«Ce lo avevi detto», disse Eddie.

Lei scosse con forza la testa. «Ma non vi ho raccontato *tutto.* Avevo omesso le cose che mi sembravano senza senso. Per esempio quando Dave Garroway dice che è morto il *bambino* del presidente Kennedy, il piccolo John-John, quello che fece il saluto militare al passaggio del feretro di papà. Non ve l'ho raccontato perché questa parte era pura follia. Jake, Eddie... il piccolo John-John Kennedy forse è morto nei vostri quando?

Nell'uno o nell'altro?»

Scossero entrambi la testa. Jake non sapeva nemmeno bene di chi stesse parlando Susannah.

«Però è morto lo stesso. Nel Mondo Cardine e in un quando diverso dai nostri. Scommetto che è stato nel 1999. Così muore il figlio dell'ultimo pistolero, o Discordia. Ora mi viene da pensare che stessi ascoltando la lettura della pagina dei necrologi di qualche *Newsweek dei Viaggiatori del Tempo.* Con molti quando diversi tutti mescolati assieme. John-John Kennedy, poi Stephen King. Io non l'ho mai sentito nominare, ma David Brinkley dice che ha scritto *Le notti di Salem.* È il libro in cui c'era padre Callahan, vero?»

Roland e Eddie annuirono.

«Padre Callahan ci ha raccontato la sua storia.»

«Sì», disse Jake. «Ma che cosa...»

Susannah non lo lasciò continuare. Aveva gli occhi fissi nel vuoto, come annebbiati. Occhi a un passo dalla comprensione. «Poi arriva Brautigan al Ka-Tet del Diciannove e racconta la *sua* storia. Guardate! Guardate il contagiri del registratore!»

Guardarono tutti. Nelle finestrelle le quattro cifre erano diventate

1999

«Io credo che King possa aver scritto anche la storia di Ted», riprese Susannah. «Qualcuno vuole tirare a indovinare in quale anno è comparsa o comparirà *quella* storia, nel Mondo Cardine?»

«1999», rispose sottovoce Jake. «Ma non la parte che abbiamo ascoltato noi. Quella che *non* abbiamo sentito. L'avventura di Ted nel Connecticut.»

«E voi lo avete visto», riprese Susannah guardando il suo dinh e suo marito. «Voi avete conosciuto Stephen King.»

I due annuirono di nuovo.

«Ha fatto il Père, ha fatto Brautigan, ha fatto *noi*», rifletté lei a voce alta per poi scuotere la testa. «No. 'Tutte le cose servono il Vettore.' Lui... lui ci ha... *facilitati.*»

«Già.» Eddie stava muovendo la testa in un gesto affermativo. «Già, vero. Sembra proprio così.»

«Nel sogno che ho fatto ero in una cella», tornò a ricordare lei. «Indossavo gli abiti con cui ero stata arrestata. E David Brinkley diceva che Stephen King era morto, disdetta, Discordia... qualcosa del genere.

Brinkley diceva che era...» S'interruppe corrugando la fronte. Se fosse stato necessario, non avrebbe avuto scrupolo a pretendere che Roland la ipnotizzasse per fare emergere il ricordo nella sua completezza, ma non ce ne fu bisogno. «Brinkley diceva che King era stato ucciso da un minivan Dodge mentre passeggiava vicino a casa sua a Lovell, nel Maine.»

Eddie trasalì. Roland si drizzò a sedere con gli occhi ardenti. «Così dici?»

Susannah annuì con fermezza.

«*Ha comprato la casa di Turtleback Lane!*» ruggì il pistolero. Afferrò Eddie per la camicia. Eddie parve non accorgersene nemmeno. «Ma *certo!* Il ka parla e il vento soffia! Si è spostato un po' più avanti sul Sentiero del Vettore e ha comprato la casa dove è sottile! Dove abbiamo visto i walk-in! Dove abbiamo parlato a John Cullum! Hai qualche dubbio? *Hai anche solo un infinitesimo dubbio?*»

Eddie fece segno di no. Naturalmente non ne dubitava. Quell'affermazione produceva una risonanza nell'animo, come quando al luna park colpisci il pedale con la mazza centrandolo alla perfezione, lo colpisci con tutte le forze, e il cursore di piombo sfreccia fino in cima all'asta e fa suonare la campana. Ti regalavano un bambolotto, quando facevi suonare la campana, un Kewpie, e questo perché Stephen King *pensava* che fosse un Kewpie? Perché King veniva dal mondo in cui Gan aveva dato inizio al tempo spingendolo con il Suo dito divino? Siccome *King* dice Kewpie, *tutti* noi diciamo Kewpie, e tutti noi diciamo grazie? Se gli fosse venuto il ghiribizzo che il premio per chi faceva suonare della Prova di Forza al luna park dovesse essere un *Cloo*pie, anche *loro* avrebbero detto Cloopie? Secondo Eddie la risposta era affermativa. Pensava che la risposta fosse sì, quant'era vero che Coop-City era a Brooklyn.

«David Brinkley diceva che King aveva cinquantadue anni. Voi lo avete incontrato, vi prego di fare due conti. E possibile che nel '99 avesse cinquantadue anni?»

«Puoi giocarci l'anima con il diavolo», rispose Eddie. Lanciò a Roland uno sguardo pieno di sgomento. «E visto che continuiamo a imbatterci in questo diciannove... Ted Stevens Brautigan!» esclamò a un tratto. «Avanti, contate le lettere! Scommetto che non si riferisce solo all'anno. Questo diciannove...»

«È una data», dichiarò Jake, atono. «Per forza. La Data Cardine nell'Anno Cardine nel Mondo Cardine. Il diciannove di qualcosa nell'anno

1999. Molto probabilmente un mese estivo, perché era fuori a passeggio.»

«*In questo momento laggiù è estate*», disse Susannah. «È giugno. Il mese numero 6. Se rovesci il 6 ottieni un 9.»

«Già, e se leggi asso alla rovescia, ottieni ossa», commentò Eddie, ma era turbato.

«Io credo che Susannah abbia ragione», intervenne Jake. «Credo che sia il 19 giugno. Quello è il giorno in cui finisce spalmato sull'asfalto e con lui finisce kaput anche la sola *possibilità* che si rimetta a lavorare alla storia della Torre Nera. E per sovrapprezzo se ne va anche il Vettore di Gan. Resta il Vettore di Shardik, ma è già pericolante.» Guarda Roland, pallido, con le labbra quasi cianotiche. «Si spezzerà come uno stuzzicadenti.»

«Forse è già successo», mormorò Susannah.

«No», ribatté Roland.

«Come puoi esserne sicuro?»

Lui le rivolse un sorriso freddo come l'inverno. «Perché», rispose, «noi non saremmo più qui.»

19

«Come possiamo impedire che accada?» chiese Eddie. «Quel Trampas ha detto a Ted che era il ka.»

«Forse si sbagliava», ribatté Jake, ma il suo tono era distratto. Stava ragionando. «Riportava un sentito dire, dunque potrebbe essersi sbagliato. E poi, ehi, può darsi che King abbia tempo fino a luglio. O agosto. O perché non settembre? Settembre, non vi sembra l'ipotesi più probabile? Settembre è il nono mese, del resto...»

Guardarono tutti Roland, che ora sedeva con le gambe distese davanti a sé. «È qui che fa male», mormorò come parlando fra sé. Si toccò l'anca destra... poi le costole... infine il lato della testa. «Ho avuto delle emicranie. Sempre peggiori. Non c'era motivo che ve lo dicessi.» Abbassò la mano mutilata al fianco destro. «È qui che sarà colpito. Anca schiantata. Costole fratturate. Trauma cranico. Catapultato morto nel fossato lungo la strada. Ka... e la fine del ka.» I suoi occhi ripresero vividezza. Si girò d'impeto verso Susannah. «Quando eri a New York, che data era? Rinfrescami la memoria.»

«1° giugno 1999.»

Roland annuì e guardò Jake. «E tu? Stesso giorno, vero?»

«Sì.»

«Poi a Fedic... e da lì a Rombo di Tuono.» Rifletté in silenzio, poi pronunciò quattro parole con misurata enfasi. «C'è ancora tempo.»

«Ma da questa parte il tempo scorre più veloce...»

«E se fa uno di quei salti...»

«Il ka...»

Si sovrapposero l'uno all'altro. Poi ammutolirono, guardandolo di nuovo.

«Noi possiamo cambiare il ka», affermò Roland. «È già stato fatto. C'è sempre un prezzo da pagare, il ka-shume, magari, ma si può fare.»

«Come ci arriviamo?» volle sapere Eddie.

«C'è un solo modo», rispose Roland. «Deve mandarci Sheemie.»

Silenzio nella grotta, eccetto per il rombo lontano del tuono che dava a quel paese di oscurità il suo nome.

«Abbiamo due missioni», disse Eddie. «Lo scrittore e i Frangitori. Quale viene per prima?»

«Lo scrittore», dichiarò Jake. «Finché c'è ancora tempo per salvarlo.»

Ma Roland stava scuotendo la testa.

«Perché non va bene?» esclamò Eddie. «Ah, che cosa c'è che non va? Sai anche tu com'è mutevole il tempo da quell'altra parte! Ed è a senso unico! Se ci lasciamo scappare il momento buono, non avremo mai una seconda occasione!»

«Ma dobbiamo anche consolidare il Vettore di Shardik», obiettò Roland.

«Stai dicendo che Ted e questo Dinky non permetteranno a Sheemie di aiutarci se non li avremo aiutati noi per primi?»

«No. Sono sicuro che Sheemie per me lo farebbe comunque. Ma supponiamo che mentre noi siamo nel Mondo Cardine gli succeda qualcosa? Resteremmo bloccati nel 1999.»

«C'è la porta di Turtleback Lane», cominciò Eddie.

«Anche se ci fosse ancora nel 1999, Eddie, Ted ci ha detto che il Vettore di Shardik ha già cominciato a piegarsi.» Roland scrollò la testa. «Il mio cuore dice che la prigione laggiù è il punto d'inizio. Se qualcuno di voi può contraddire il mio cuore, io ascolterò e lo farò volentieri.»

Rimasero in silenzio. Fuori della caverna fischiò il vento.

«Prima di prendere una decisione finale dobbiamo chiedere a Ted», concluse finalmente Susannah.

«No», ribatté Jake.

«No!» convenne Oy. Nessuna sorpresa per il suo intervento: se lo aveva detto Eik, dal punto di vista di Oy valeva come un articolo di legge della costituzione bimbolesca.

«Chiediamo a *Sheemie*», precisò Jake. «Chiediamo a Sheemie che cosa pensa *lui* che dobbiamo fare.»

Lentamente Roland annuì.

9
Orme sul Sentiero

1

Quando Jake si svegliò da una nottata di sogni irrequieti, quasi tutti ambientati al *Dixie Pig*, nella caverna filtrava un chiarore sottile e svogliato. A New York quel tipo di luce gli faceva sempre venire voglia di saltare la scuola e passare la giornata intera sul divano a leggere libri, a guardare programmi di giochi in TV e a consumare il pomeriggio sonnecchiando. Eddie e Susannah erano accoccolati insieme dentro lo stesso sacco a pelo. Oy aveva ignorato il giaciglio che era stato lasciato per lui per dormire accanto a Jake. Era acciambellato con il muso su una zampa anteriore. Avrebbe dato a chiunque l'impressione di dormire, ma Jake vedeva il furtivo luccichio dorato sotto le palpebre e sapeva che stava sbirciando. Il sacco a pelo del pistolero era aperto e vuoto.

Jake ci pensò su per un momento o due, poi si alzò e uscì. Oy lo seguì sul terreno compatto senza fare rumore e salì sul sentiero alle spalle del suo padroncino.

2

Roland aveva una brutta cera, ma era accosciato e Jake giudicò che se si sentiva in grado di assumere una posizione così scomoda, le sue condizioni dovevano essere accettabili. Si accovacciò di fianco al pistolero, con le mani penzoloni tra le cosce. Roland gli diede un'occhiata, non parlò, poi tornò a contemplare la prigione che il personale di servizio chiamava Algul Siento e che i detenuti chiamavano Devar-Toi. Era un'imprecisata zona meno buia sotto di loro. Il sole, elettrico o atomico o altro che fosse, ancora non splendeva.

Oy s'accucciò accanto a Jake emettendo dalla gola uno sbuffo sommesso, poi parve addormentarsi di nuovo. Jake non si lasciò ingannare.

«Hile e gaio giunga il dì», salutò Jake quando il silenzio cominciò a farsi opprimente.

Roland annuì. «Gaio agli occhi, gaio al cuore.» Lui stesso era gaio quanto una marcia funebre. Il pistolero che aveva danzato una turbinosa commala alla luce delle torce di Calla Bryn Sturgis poteva essere morto e

sepolto da mille anni.

«Come stai, Roland?»

«Bene abbastanza da piegare le gambe.»

«Aye, ma come stai?»

Roland lo guardò di nuovo, poi si tolse di tasca la sacchetta del tabacco. «Vecchio e pieno di acciacchi, come ben sai. Ti va di fumare?»

Jake rifletté, poi annuì.

«Resteremo senza», lo ammonì Roland. «C'è molto nella bisaccia che sono stato ben lieto di recuperare, ma non molta erba da fumo.»

«Risparmiala per te stesso, se vuoi.»

Roland sorrise. «L'uomo che non sa condividere i suoi vizi farebbe bene a rinunciarvi.» Arrotolò un paio di sigarette usando una foglia strappata in due, ne offrì una a Jake, quindi le accese con un fiammifero che affocò con un colpo dell'unghia del pollice. Nell'aria ferma e fredda del Can Steek-Tete, il fumo sostò davanti a loro prima di cominciare ad ascendere adagio impilandosi sull'aria. Jake trovò il tabacco rovente, aspro e stantio, ma non se ne lagnò. Gli piaceva. Pensò a tutte le volte in cui si era ripromesso di non fumare come aveva fatto suo padre, mai in vita sua, mentre ora eccolo lì, che cominciava a sua volta. E con il consenso del suo padre nuovo, se non la sua approvazione.

Roland gli toccò la fronte con la punta di un dito... poi la guancia sinistra... il naso... il mento. L'ultimo tocco gli fece un po' male. «Brufoli», disse. «È l'aria di questo posto.» Sospettava che fosse anche turbamento emotivo, dolore per il Père, ma rivelare quella sua sensazione a Jake avrebbe solo accresciuto l'infelicità del ragazzo per la scomparsa di Callahan.

«Tu non ne hai», osservò Jake. «Hai la pelle liscia come una pesca. Fortunato.»

«Niente brufoli», confermò Roland e fumò. Sotto di loro, nella luce fioca c'era il villaggio. *The peaceful village,* pensò Jake, ma sembrava più che pacifico; sembrava morto e defunto. Poi scorse due figure, due punticini, che procedevano una incontro all'altra. Umani che pattugliavano la recinzione esterna, pensò. Si fusero insieme in un punto solo offrendo a Jake il destro di immaginare un veloce conciliabolo, poi si divisero di nuovo. «Niente brufoli, ma l'anca mi fa un male da cani. Come se qualcuno durante la notte l'avesse aperta per versarci dentro cocci di vetro. Vetro ardente. Ma quassù è anche peggio.» Si toccò il lato destro della testa. «È come se avessi il cranio sfondato.»

«Pensi davvero di sentire le ferite di Stephen King?»

Invece di rispondere a parole, Roland posò l'indice della mano sinistra sul cerchio composto dal pollice e il mignolo della destra: il gesto che significava: *ti dico la verità.*

«È una bella fottuta», commentò Jake. «Per lui e anche per te.»

«Forse sì, ma forse no. Perché, pensa, Jake e pensa bene. Solo gli esseri viventi provano dolore. Quello che sento io indica che King non sarà ucciso sul colpo. E questo vuol dire che può essere più facile salvarlo.»

Jake pensò che poteva anche significare semplicemente che King sarebbe rimasto per un po' ai bordi della strada in semincosciente agonia prima di spirare, ma non gli andava di dirlo. Che Roland credesse quel che preferiva. Ma c'era qualcos'altro. Qualcosa che preoccupava Jake molto di più e lo metteva a disagio.

«Roland, posso parlarti *dan-dinh*?»

Il pistolero annuì. «Se è quello che desideri.» Una breve pausa. Un guizzo dell'angolo della bocca che non era propriamente un sorriso. «Se ti è *gradito.*»

Jake si fece coraggio. «Perché sei così in collera? Per *che cosa* sei in collera? O chi?» Fu lui ora a interrompersi per qualche istante. «Sono io?»

Roland alzò le sopracciglia, poi rise. «Tu no, Jake. Per niente. Mai.»

Jake arrossì di piacere.

«Continui a dimenticarti quanto sia diventato forte il tuo tocco. Saresti stato un ottimo Frangitore, non c'è dubbio.»

Non era una risposta, ma Jake lo tenne per sé. L'idea di essere un Frangitore lo indusse a reprimere un brivido.

«Non lo sai?» lo sfidò Roland. «Se sai che sono incazzato nero, come direbbe Eddie, non sai perché?»

«Potrei guardare, ma non sarebbe educato.» Non era solo quello. Jake ricordava vagamente l'aneddoto biblico in cui Noè si ubriacava sull'arca, dove con i figli aspettava la fine dell'inondazione. Uno dei figli aveva sorpreso il vecchio ubriaco sulla sua branda e lo aveva deriso. Dio lo aveva censurato per questo. Spiare i pensieri di Roland non sarebbe stato lo stesso che guardarlo - e ridere di lui - mentre era ubriaco, ma ci andava vicino.

«Sei un bravo ragazzo», si complimentò Roland. «Bravo e in gamba, aye.» E sebbene avesse parlato quasi distrattamente, in quel momento Jake sarebbe potuto morire felice. Sopra di loro risuonò quel potente CLIC! E all'improvviso il Devar-Toi fu inondato da quel raggio di sole da effetti

speciali. Un momento dopo giunse loro indebolita dalla lontananza una melodia, *Hey Jude*, arrangiata per ascensori e supermercati. Ora di alzarsi e darsi da fare, laggiù. Aveva appena avuto inizio un altro giorno di Frangitori. Sebbene là sotto i Frangitori non si fermassero veramente mai, pensò Jake.

«Facciamo un gioco, tu e io», propose Roland. «Tu cerchi di entrare nella mia testa e vedere con chi sono in collera. Io cercherò di tenerti fuori.»

Jake cambiò leggermente posizione. «A me non sembra un gioco molto divertente, Roland.»

«Però, a parti invertite, io ci starei.»

«D'accordo, se lo vuoi tu.»

Jake chiuse gli occhi ed evocò un'immagine del volto di Roland, stanco e ruvido di barba. I suoi brillanti occhi azzurri. Disegnò una porta fra quegli occhi, un po' più su, una piccola porta con la maniglia d'ottone, e cercò di aprirla. Per un momento la maniglia ruotò. Poi si fermò. Jake applicò più pressione. La maniglia cominciò a girare di nuovo, ma si fermò una seconda volta. Jake aprì gli occhi e vide le minute goccioline di sudore affiorate sulla fronte di Roland.

«Tutto questo è stupido», protestò. «Non faccio che peggiorare il tuo mal di testa.»

«Non ci pensare. Fai del tuo meglio.»

Del mio peggio, pensò Jake. Ma se dovevano misurarsi in quel gioco, non avrebbe temporeggiato. Chiuse di nuovo gli occhi e di nuovo vide la porticina tra le sopracciglia di Roland. Questa volta impiegò un'energia maggiore, esercitò forza più velocemente. Era un po' come fare a braccio di ferro. Dopo un momento la maniglia ruotò e la porta si aprì. Roland emise un grugnito, subito seguito da una risata dolente. «Basta così per me», annunciò. «Quanto sei forte, per gli dei!»

Jake non badò alle sue parole. Spalancò gli occhi. «Lo scrittore? King? Perché sei arrabbiato con *lui*?»

Roland sospirò e gettò via il mozzicone ancora acceso della sigaretta. Jake aveva già finito la sua. «Perché abbiamo da sbrigare due questioni quando avremmo dovuto averne una sola. La seconda è colpa di sai King. Lui sapeva qual era il suo compito, e credo anche che più o meno inconsciamente sapesse che onorarlo gli sarebbe valso da protezione. Ma aveva *paura*. Ed era *stanco*.» Roland arricciò il labbro superiore. «Ora nel fuoco ci sono le sue castagne e siamo noi a doverle tirare fuori. Ci costerà

e probabilmente ci costerà caro.»

«Sei arrabbiato con lui perché ha paura? Ma...» Jake corrugò la fronte. «Ma perché non dovrebbe aver paura? È solo un narratore. Un narratore, non un pistolero.»

«Questo lo so», ribatté Roland, «ma non credo sia stata la paura a fermarlo, Jake, o non *solo* la paura. È anche pigro. L'ho sentito quando l'ho incontrato e sono sicuro che se ne sia accorto anche Eddie. Ha guardato il lavoro che gli spettava di compiere e ne è stato intimorito, così si è detto: Va bene, mi troverò un lavoro più *facile,* uno che mi piaccia di più e sia più nelle mie corde e se ci sarà qualche problema, saranno loro a soccorrermi. *Dovranno* soccorrermi. Ed è quello che facciamo.»

«Non ti è piaciuto.»

«No», confessò Roland, «non mi è piaciuto. Per niente. Una persona di cui non ci si può fidare. Ho conosciuto altri narratori, Jake, e sono tutti chi più e chi meno ritagli della medesima stoffa. Raccontano storie perché hanno paura della vita.»

«Così dici?» Jake trovava quell'idea orribile. Gli sembrava anche tutt'altro che peregrina.

«Così. Ma...» si strinse nelle spalle. *Così è,* diceva con quel gesto.

Ka-shume, pensò Jake. Se il loro ka-tet si fosse spezzato, e fosse stata colpa di King...

Se fosse stata colpa di King, che cosa? Si sarebbero vendicati? Era un pensiero da pistolero; era anche un pensiero stupido, come quello di volersi prendere una rivincita su Dio.

«Ma noi possiamo solo stare al gioco», concluse Jake.

«Aye. Questo però non mi impedirà di prendere a calci quel suo pigro culo da fifone se solo ne avrò l'opportunità.»

Jake scoppiò in una risata e il pistolero sorrise. Poi Roland si alzò in piedi con una smorfia con entrambe le mani premute sull'anca destra. «*Merda*», ringhiò.

«Molto male, eh?»

«Non badare alle mie pene e lagne. Vieni con me. Ti mostro qualcosa di più interessante.»

Zoppicando un po', Roland lo condusse dove il sentiero si avvitava sul fianco del roccione a forma di guglia, diretto presumibilmente alla cima. Lì il pistolero cercò di piegare nuovamente le ginocchia, fece un'altra smorfia, e si accontentò di appoggiarsi con un ginocchio. Indicò il terreno con la mano destra. «Che cosa vedi?»

Si inginocchiò anche Jake. Il terreno era disseminato di sassolini e frammenti di roccia. In un punto la disposizione di quei detriti non era naturale. Appena più avanti, una pianta che a Jake sembrava di mesquite, aveva due rami spezzati. Si sporse ad annusare l'aroma sottile e acre della linfa. Poi esaminò di nuovo i segni nel pietrisco. Ce n'erano diversi, allungati e non troppo calcati. Se erano orme, certamente non erano orme *umane.* E nemmeno quelle di un cane del deserto.

«Sai chi le ha lasciate?» chiese Jake. «Se lo sai, dillo, non costringermi a torcerti un braccio per saperlo.»

Roland abbozzò un sogghigno. «Seguile per un po'. Vediamo che cosa trovi.»

Jake si rialzò e avanzò lentamente nella direzione delle impronte, chino come se avesse mal di pancia. Le tracce passavano intorno a un masso. C'era polvere sul masso e graffi nella polvere... come se vi avesse sfregato contro qualcosa di irsuto.

C'erano anche un paio di rigidi peli neri.

Jake ne raccolse uno, poi aprì immediatamente le dita e lo soffiò via, rabbrividendo di raccapriccio. Roland lo osservò divertito.

«Hai la faccia di uno che ha visto la morte.»

«È orribile!» Jake si accorse di una lieve balbuzie nella propria voce. «Mio Dio, ma che cos'è? Che cosa ci sta s-spiando?»

«Quello che Mia ha chiamato Mordred.» La voce di Roland non era cambiata, ma Jake scoprì di non riuscire ad alzare gli occhi in quelli del pistolero; troppo tetri. «Il tizio che dice che ho generato io.»

«Era qui? Di notte?»

Roland annuì.

«Ad ascoltare?...» Jake non poté finire.

Lo poté Roland. «Ad ascoltare il nostro conciliabolo e i nostri piani, sì, così credo. E anche il racconto di Ted.»

«Ma non ne sei sicuro. Quelle impronte potrebbero essere qualunque cosa.» Eppure la sola cosa che Jake riuscisse a mettere in relazione a quelle tracce, ora che aveva sentito la storia di Susannah, era un ragno. Le zampe di un ragno mostruoso.

«Vai avanti ancora», lo invitò Roland.

Jake lo interrogò con gli occhi e Roland annuì. Un rinforzo di vento portò loro il Muzak che proveniva dalla prigione (ora gli parve di riconoscere *Bridge Over Troubled Water*), e il lontano rumore del tuono, come un rotolare di ossa.

«Cosa...»

«Vai», insisté Roland indicando con la testa la ghiaia sparsa sul sentiero.

Jake ubbidì, sapendo che quella era un'altra lezione: con Roland eri sempre a scuola. Anche quando ti trovavi sotto l'ombra della morte c'erano lezioni da apprendere.

Dall'altra parte del macigno, il sentiero saliva in una linea retta per una trentina di metri prima di scomparire di nuovo dietro una curva. Su quel rettilineo, le grattate erano molto evidenti. Tre insieme da una parte, quattro dall'altra.

«Susannah aveva detto di averlo mutilato di una zampa con un colpo di pistola», ricordò Jake.

«Infatti.»

Jake cercò di visualizzare un ragno con sette zampe grosso come un neonato e non ci riuscì. Sospettò di non *volerci* riuscire.

Dietro la curva, sul sentiero c'era un cadavere essiccato. Jake era sicuro che si trattasse della pelle di una creatura scuoiata, ma era difficile accertarsene, non c'erano viscere, niente sangue, niente sciame di mosche. Solo un ammasso sudicio e impolverato che vagamente, ma *molto* vagamente, ricordava un cane.

Oy si avvicinò, annusò, poi sollevò la zampa e pisciò sui resti organici. Tornò al fianco di Jake con l'aria di chi ha concluso una faccenda di una certa importanza.

«Quella è la cena del nostro visitatore», disse Roland.

Jake si stava guardando intorno. «Ci sta spiando anche adesso? Tu che cosa dici?»

«Io dico che i ragazzi in età di crescita hanno bisogno di riposare», fu la risposta di Roland.

Jake avvertì il formicolio di un'emozione spiacevole e lo accantonò senza esaminarlo troppo a fondo. Gelosia? Certamente no. Come poteva essere geloso di una creatura che aveva dato inizio alla sua esistenza divorando la propria madre? Era consanguineo di Roland - d'accordo, era suo figlio naturale, a volerla dire tutta, - ma quello era stato poco più di un incidente.

O no?

Jake si accorse che Roland lo stava fissando in un modo che lo metteva in imbarazzo.

«Un soldino, dimmy-da», lo sollecitò il pistolero.

«Niente», si schermì Jake. «Mi chiedevo solo dove si è rintanato.»

«Difficile a saperlo», ribatté Roland. «Solo su questo sperone di roccia ci saranno cento anfratti. Vieni.»

Lo precedette intorno al masso dove Jake aveva trovato i peli neri e prese a cancellare metodicamente le tracce lasciate da Mordred.

«Perché?» chiese Jake in un tono più brusco di quanto avrebbe desiderato.

«Non c'è bisogno che Eddie e Susannah lo sappiano», rispose Roland. «Vuole solo guardare, non interferire con la nostra missione. Almeno non per ora.»

Tu come lo sai? Avrebbe voluto domandargli Jake, ma riaffiorò quel formicolio, quell'avvisaglia di emozione che assolutamente non poteva essere gelosia, e preferì tacere. Che Roland pensasse quel che voleva. Lui frattanto avrebbe tenuto gli occhi aperti. E se Mordred fosse stato tanto sciocco da manifestarsi...

«È sopratutto Susannah che mi preoccupa», continuò Roland. «È lei quella che potrebbe più facilmente essere distratta dalla presenza del tizio. E i suoi pensieri sarebbero quelli più esposti alle sue intrusioni.»

«Perché è sua madre», commentò Jake.

«C'è un legame tra loro, aye. Posso fidarmi che terrai la bocca chiusa?»

«Senz'altro.»

«E cerca di tenere serrata anche la mente. È importante.»

«Posso provare, ma...» Jake alzò le spalle per indicare che non sapeva bene quale fosse la tecnica da impiegare.

«Bene», concluse Roland. «E lo stesso farò io.»

Il vento rinforzò di nuovo. *Bridge Over Troubled Water* aveva lasciato il posto a un pezzo dei Beatles (Jake ne era sicuro), quello con il coretto finale che canta *Beep-beep-mmm-beep-yeah!* Conoscevano quella canzone nelle polverose città morenti tra Gilead e Mejis? si domandò Jake. C'era da qualche parte Shebs che strimpellava *Drive My Car* su una pianola stonata mentre i Vettori si indebolivano e la colla che teneva insieme i mondi lentamente si allungava in fili e i mondi stessi cedevano?

Scrollò violentemente la testa per liberarla da quelle congetture. Roland lo stava ancora fissando e Jake provò un insolito moto di irritazione. «Terrò la bocca chiusa, Roland, e imparerò a tenere per me i miei pensieri. Non preoccuparti.»

«Io non sono preoccupato», replicò Roland e Jake si ritrovò a combattere la tentazione di guardare nella testa del suo dinh e scoprire se fosse sincero. Era ancora dell'opinione che spiare fosse un male, e non solo

perché era maleducato. La diffidenza era con tutta probabilità una forma di acido. Il loro ka-tet era già abbastanza fragile e avevano ancora troppo lavoro da compiere assieme.

«Bene», disse. «Questo è un bene.»

«Bene!» concordò Oy in un appassionato tono da *tutto sistemato* che fece sorridere entrambi.

«Noi sappiamo che è qui», notò Roland, «ed è probabile che lui non sappia che lo abbiamo individuato. Date le circostanze, la situazione non potrebbe essere migliore.»

Jake annui. Quella considerazione gli restituì un minimo di serenità.

Mentre tornavano indietro, Susannah arrivò all'ingresso della grotta alla sua usuale, vivace andatura sulle gambe mozzate. Fiutò l'aria e fece una smorfia. Quando li scorse, la smorfia si trasformò in un sorriso. «Vedo due begli uomini! Da quanto tempo siete in piedi?»

«Solo da poco», rispose Roland.

«E tu come ti senti?»

«Bene», la rassicurò lui. «Mi sono svegliato con il mal di testa, ma ora è passato quasi del tutto.»

«Davvero?» chiese Jake.

Roland annuì e gli strinse per un attimo la spalla.

Susannah volle sapere se avevano appetito. Entrambi risposero di sì.

«Allora venite dentro», li esortò lei, «e vediamo come rimediare.»

3

Susannah trovò uova in polvere e lattine di carne in scatola Prudence. Eddie trovò un apriscatole e un fornelletto a gas dell'Hibachi. Dopo qualche brontolio indispettito, riuscì ad accenderlo e non si meravigliò più che tanto quando l'Hibachi prese a parlare.

«Salve! Sono carico per tre quarti con gas Gamry, disponibile da Wal-Mart, Burnaby's e altri tra i migliori rivenditori! Quando si dice Gamry, si dice qualità! Buio qui dentro, vero? Posso aiutarvi con qualche ricetta o tempi di cottura?»

«Puoi aiutarmi chiudendo il becco», rispose Eddie e il fornelletto smise di parlare. Gli venne da chiedersi se lo avesse offeso, poi se non avrebbe fatto meglio a spararsi un colpo in testa e risparmiare un problema al mondo intero.

Roland aprì quattro scatole di pesche, le annusò e annuì. «Buone, direi»,

commentò. «Dolci.»

Stavano finendo la colazione quando l'aria davanti all'imboccatura della caverna fremette. Un istante dopo apparvero Ted Brautigan, Dinky Earnshaw e Sheemie Ruiz. Con loro in una salopette sbiadita sbrindellata, tremante e spaventatissimo, c'era il Rod che Roland aveva chiesto loro di portargli.

«Entrate e mangiate qualcosa», offrì loro Roland con cordialità, come se l'apparizione di quattro individui teletrasportati fosse un fatto ordinario. «Ce n'è per tutti.»

«Forse salteremo la colazione», obiettò Dinky. «Non abbiamo molto tem...»

Prima che potesse finire, Sheemie si accasciò sulla soglia della grotta, i suoi occhi si rovesciarono a mostrare il bianco e dalle labbra screpolate gli colò fuori un filo di bava. Cominciò a tremare e sussultare, scalciando e grattando solchi nel pietrisco con i mocassini di gomma.

10
L'ultimo conciliabolo
(Il sogno di Sheemie)

1

Difficile classificare ciò che seguì come pandemonio, secondo Susannah; riteneva che occorressero più di dieci persone per quella definizione, mentre loro erano solo in sette. Otto volendo contare il Rod, ed era anche giusto includerlo, vista la parte decisiva che aveva avuto nello scompiglio. Quando vide Roland, cadde in ginocchio, si portò le mani sopra la testa come un arbitro che convalida l'esito di un calcio libero e cominciò una rapida serie di salamelecchi. Quando si piegava all'ingiù, il movimento era così impetuoso che picchiava la testa per terra. Contemporaneamente blaterava a pieni polmoni nella sua strana lingua tutta di vocali. Durante quest'esibizione ginnica non staccò mai gli occhi da Roland. Susannah era sicura che il pistolero venisse riverito come una divinità.

Anche Ted s'inginocchiò, ma per occuparsi di Sheemie. Gli applicò le mani ai lati della testa per impedirgli di scuoterla violentemente avanti e indietro, la vecchia conoscenza di Roland dai tempi di Mejis si era già tagliato una guancia su un affilato frammento di pietra, una ferita pericolosamente vicina all'occhio sinistro. Ora dagli angoli della bocca cominciò a uscirgli sangue che gli si diramò tra i peli radi delle guance.

«Datemi qualcosa da infilargli in bocca!» esclamò Ted. «Presto, qualcuno m'aiuti! Sveglia! Si sta macinando la lingua!»

La cassa delle bocce era rimasta aperta, il coperchio era appoggiato a uno dei lati. Roland se lo piazzò rapidamente sul ginocchio sollevato e cominciò a farlo a pezzi. Nessun segno di agra secca nelle anche del pistolero in quel momento, notò Susannah mentre acchiappava un pezzo di legno al volo e subito si girava verso Sheemie. Lei non aveva bisogno di inginocchiarsi, naturalmente. Un'estremità del pezzo di legno era frastagliato di schegge. Lo afferrò da quella parte usando la propria mano come protezione e lo infilò nella bocca di Sheemie. Lui l'addentò con tale forza da produrre uno scricchiolio.

Intanto il Rod continuava nella sua cantilena quasi in falsetto. Le poche parole che Susannah riuscì a cogliere nella sua farneticazione furono: *Hile, Roland, Gilead* e *Eld.*

«Qualcuno lo faccia smettere!» protestò Dinky e Oy cominciò ad abbaiare.

«Lascia perdere il Rod e prendi Sheemie per i piedi!» gli ordinò Ted. «Tienilo fermo!»

Dinky si inginocchiò a sua volta e serrò le mani attorno alle caviglie di Sheemie, che nel frattempo era rimasto parzialmente scalzo per aver perduto una delle sue assurde calzature di gomma.

«Zitto, Oy!» intimò Jake e Oy tacque. Ma si reggeva sulle tozze zampe divaricate, con il ventre a rasentare il suolo e il pelo irto a raddoppiarne quasi le dimensioni normali.

Roland si accovacciò di fianco alla testa di Sheemie, con gli avambracci sul fondo della grotta e la bocca a poche centimetri dall'orecchio del vecchio amico. Cominciò a mormorare. Susannah decifrò molto poco di quello che diceva per via della litania in falsetto del Rod, ma sentì *Will Dearborn che fu* e *va tutto bene* e, le parve, *riposa*.

Ebbe effetto. Piano piano Sheemie si rilassò. Dinky allentò la stretta sulle caviglie dell'ex mozzo di taverna, pronto a bloccargliele di nuovo se avesse ripreso a scalciare. Si rilassarono anche i muscoli attorno alla bocca di Sheemie che finalmente aprì il morso. Il pezzo di legno, ancora leggermente inchiodato agli incisivi superiori, parve levitare. Susannah lo staccò con delicatezza e osservò con meraviglia i fori bordati di sangue che i denti avevano aperto nel legno tenero, alcuni profondi quasi un centimetro. La lingua scivolò fuori della bocca ricordandole come aveva visto Oy durante la siesta, sdraiato sul dorso con le zampe spalancate verso i quattro punti cardinali.

A quel punto rimase solo la rapida tiritera da banditore d'asta del Rod, alla quale faceva da contrappunto il ringhio gutturale di Oy, piantato a protezione di Jake, con gli occhi stretti fissi sul nuovo arrivato.

«Chiudi la bocca e sta' fermo», ordinò Roland al Rod. Quindi aggiunse qualcosa in un'altra lingua.

Il Rod si arrestò nel bel mezzo di un altro salamelecco, con le mani ancora alzate sopra la testa e gli occhi fissi su Roland. Eddie vide che una piaga purulenta, rossa come un fragola, gli aveva consumato un lato del naso. Il Rod si posò sugli occhi i palmi sporchi e scorticati, come se il pistolero emettesse un bagliore troppo forte, dopodiché cadde su un fianco. Si raggomitolò a terra con le ginocchia contro il petto e nel farlo emise un peto potente.

«Parola di Harpo», commentò Eddie, una battuta abbastanza sagace da

far ridere Susannah. Poi ci fu silenzio salvo che per il fischio del vento fuori della grotta, le note lontane della musica registrata che giungeva dal Devar-Toi e il brontolio del tuono che sembrava un rotolare di ossa.

Cinque minuti più tardi Sheemie aprì gli occhi, si alzò a sedere e si guardò intorno con l'aria disorientata di chi non sa dove si trovi, come ci sia arrivato o perché. Poi i suoi occhi tornarono su Roland e il suo povero volto stanco s'illuminò di un sorriso.

Roland lo ricambiò e protese le braccia. «Vieni da me, Sheemie, puoi? Se no, sarò io a venire da te.»

Sheemie avanzò carponi, con gli scuri capelli sporchi negli occhi, e posò la testa sulla spalla di Roland di Gilead. Susannah sentì il bruciore delle lacrime e distolse lo sguardo.

2

Non molto tempo dopo Sheemie sedeva appoggiato al muro della caverna con la coperta da traslochi che aveva protetto la Trici Gran Turismo di Suze a fargli da cuscino a testa e schiena. Eddie gli aveva offerto una bibita, ma Ted aveva suggerito di dargli semplicemente dell'acqua. Sheemie aveva scolato la prima bottiglia di Perrier in una volta sola e ora stava sorseggiando la seconda. Gli altri bevvero caffè istantaneo, con l'eccezione di Ted che aveva preferito una lattina di Nozz-A-La.

«Non so come riesci a mandar giù quella roba», commentò Eddie.

«I gusti sono gusti, disse la vecchia baciando la vacca», ribatté Ted.

Solo il figlio di Roderick non bevve niente. Era ancora al suo posto, all'ingresso della grotta, con le mani fermamente schiacciate sugli occhi. Tremava lievemente.

Tra la prima e la seconda bottiglia, Ted aveva controllato Sheemie, gli aveva misurato il polso, gli aveva guardato in bocca, e gli aveva esaminato il cranio in cerca di eventuali segni di trauma. Ogni volta gli chiedeva se gli faceva male e lui scuoteva con solennità la testa, senza mai staccare gli occhi da Roland. Dopo avergli tastato le costole («mi fai solletico, sai, orsì», aveva detto Sheemie con un sorriso), Ted lo aveva dichiarato perfettamente sano.

Eddie, che vedeva benissimo gli occhi di Sheemie grazie alla vicinanza di una delle lanterne a gas, giudicò che fosse una bugia di categoria quasi presidenziale.

Susannah stava cucinando un altro pasticcio di uova in polvere e carne

in scatola. (Il fornello aveva parlato di nuovo: «Sempre stessa ricetta, eh?» l'aveva apostrofata in tono gioviale.) Eddie incrociò gli occhi con Dinky Earnshaw. «Mentre Suze prepara la pappa, ti va di venire fuori un momento con me?» gli propose.

Dinky lanciò un'occhiata a Ted, che annuì, poi tornò a rivolgersi a Eddie. «Se vuoi. Stamattina abbiamo un po' più di tempo, ma questo non significa che possiamo sprecarlo.»

«Capisco», rispose Eddie.

3

Il vento era più forte, ma invece di rinfrescare l'aria, ne rendeva l'odore sempre più disgustoso. Un giorno, quando era al liceo, Eddie era andato a visitare una raffineria di petrolio nel New Jersey. Fino a quel momento aveva sempre pensato che fosse stato il tanfo più nauseante che potesse toccargli di respirare; due compagne e tre dei ragazzi avevano vomitato. Ricordava come aveva riso la loro guida. «Ricordate sempre che quello è l'odore dei soldi», aveva scherzato. «Aiuta.» Forse la Perth Oil and Gas era ancora in testa alla classifica, ma solo perché il puzzo che sentiva ora non era altrettanto forte. E, a proposito, che cosa c'era che gli sembrava così familiare nella Perth oil and Gas? Non riuscì a individuarlo e probabilmente non era importante, però era strano come molte cose continuassero a passare da quest'altra parte. Solo che «passare» non era la parola giusta, vero?

«È un'eco», mormorò. «Ecco che cos'è.»

«Come?» chiese Dinky. Erano di nuovo sul sentiero, a guardare i tetti blu degli edifici sottostanti, il groviglio di carrozze ferroviarie abbandonate e il piccolo villaggio, perfetto come un gioiellino. Perfetto, s'intende, finché non ricordavi che era dietro un triplice ordine di recinzioni, una delle quali percorsa da una carica di corrente abbastanza forte da uccidere un uomo al contatto.

«Niente», rispose Eddie. «Che cos'è questo odore? Lo sai?»

Dinky scosse la testa, ma indicò in una direzione che poteva essere anche il nord, al di là delle prigione. «Qualcosa di velenoso che c'è laggiù, è tutto quel che so», rispose. «Una volta ho chiesto a Finli e mi ha detto che da quella parte c'erano delle fabbriche. Roba della Positronics. Conosci questo nome?»

«Sì. Ma chi è Finli?»

«Finli o'Tego. Il capo della Sicurezza, il braccio destro di Prentiss, noto anche come la Donnola. Un taheen. Qualunque piano tu abbia in mente, perché funzioni deve passare attraverso lui. E non te la renderà facile. Vederlo morto stecchito per terra mi darebbe la sensazione di una festa nazionale. A proposito, il mio vero nome è Richard Earnshaw. Immensamente lieto di conoscerti.» Gli offrì la mano. Eddie gliela strinse.

«Io sono Eddie Dean. Conosciuto come Eddie di New York qui a ovest del Pecos. La donna è Susannah. Mia moglie.»

Dinky annuì. «Yah. E il ragazzino è Jake. Anche lui di New York.»

«Jake Chambers, giusto. Senti, Rich...»

«Rendo omaggio allo sforzo», lo interruppe lui sorridendo, «ma ormai sono Dinky da troppo tempo per cambiare. E potrebbe anche essere peggio. Lavorai per un po' al Supr Savr Supermarket con un tizio sui vent'anni che chiamavano tutti JJ the Fuckin Blue Jay. Lo chiameranno ancora così quando avrà ottant'anni e andrà in giro con la sacchetta per pisciare.»

«Ma di noi», obiettò Eddie, «nessuno vedrà gli ottant'anni, se non saremo coraggiosi e fortunati e bravi. Né in questo mondo né in nessuno degli altri.»

Dinky parve dapprima sorpreso, poi s'incupì. «Hai ragione.»

«Quel tizio che Roland conosceva già», osservò Eddie, «non è messo bene. Gli hai visto gli *occhi*?»

Dinky annuì, più tetro che mai. «Credo che quelle macchioline di sangue che si vedono nel bianco si chiamino petecchie. Qualcosa del genere.» Poi, in un tono di scusa che Eddie trovò alquanto bizzarro in quelle circostanze: «Non so se l'ho detto giusto».

«Non m'importa come si chiamino, non sono un buon segno. E poi quella crisi di smanie...»

«Non è molto gentile metterla così», protestò Dinky.

A Eddie non importava un fico secco. «Gli era già successo?»

Gli occhi di Dinky si staccarono da quelli di Eddie e si abbassarono a guardare i piedi irrequieti. Per Eddie la sua reazione fu più che eloquente.

«Quante volte?» Sperò di non tradire tutto il suo sgomento. Nelle sclerotiche di Sheemie c'erano già microscopiche gocce di sangue in numero sufficiente da dare l'impressione che qualcuno gliele avesse cosparse di paprica. Per non parlare di quelle più grandi negli angoli.

Sempre senza guardarlo, Dinky distese quattro dita.

«Quattro volte?»

«Già», mormorò Dinky. Si stava ancora contemplando le calzature di fortuna. «A cominciare da quella volta che spedì Ted nel Connecticut nel 1960. Come se farlo gli avesse provocato un laceramento interno.» Rialzò gli occhi e cercò di sorridere. «Però ieri non è svenuto quando siamo tornati al Devar.»

«Vediamo se ho capito bene. Giù, in quella prigione, siete tutti colpevoli di ogni sorta di peccati veniali, ma solo uno è mortale: il teletrasporto.»

Dinky rifletté. Di certo per i taheen e i can-toi il regolamento non era clemente; potevano essere esiliati o lobotomizzati per mille ragioni diverse, incluse trasgressioni quali negligenza, molestie ai Frangitori ed eventuali, seppure rari, casi di aperta crudeltà. Una volta, gli avevano raccontato, un Frangitore era stato violentato da un uomo basso, il quale aveva spiegato in tutta sincerità all'ultimo Capataz del campo che rientrava nel suo processo di *divenire:* gli era apparso in sogno il Re Rosso in persona a ordinarglielo. Per quella infrazione era stato condannato a morte. I Frangitori erano stati invitati a presenziare alla sua esecuzione (eseguita con un singolo colpo di pistola alla testa), che aveva avuto luogo nel centro della Main Street di Pleasantville.

Dinky raccontò tutto questo a Eddie, poi ammise che sì, almeno per i detenuti, l'unico peccato mortale era il teletrasporto. Per quel che ne sapeva lui, comunque.

«E il vostro teletrasportatore è Sheemie», disse Eddie. «Voi lo aiutate, lo facilitate, per usare il termine di Ted, e lo proteggete manomettendo le registrazioni o qualcosa del genere...»

«Non hanno idea di quanto sia facile ingannare il loro telemetro», rispose Dinky quasi ridendo. «Credimi, ci resterebbero di *sasso.* La parte difficile è evitare di guastarlo del tutto.»

A Eddie non importava neppure quello. Funzionava. Questo era l'aspetto interessante. Anche Sheemie funzionava... ma per quanto ancora?

«...ma è lui a farlo», finì Eddie. «Sheemie.»

«Yah.»

«Il solo che *può* farlo.»

«Yah.»

Eddie ripensò alle loro due missioni: liberare i Frangitori (o ucciderli se non c'era altro modo per fermarli) e impedire che lo scrittore fosse investito e ucciso da un minivan mentre era a passeggio. Roland pensava che potessero portare a termine entrambe, ma avrebbero avuto bisogno almeno due volte della capacità psicocinetiche di Sheemie. Inoltre, dopo

l'imminente conciliabolo, i loro visitatori sarebbero dovuti rientrare al di là del triplo recinto e questo presumibilmente significava che avrebbe dovuto farlo una terza volta.

«Dice che non sente dolore», lo rassicurò Dinky. «Se è questo che ti preoccupa.»

All'interno della grotta gli altri risero per qualcosa, Sheemie era di nuovo in sé e si stava rifocillando, l'atmosfera era quella di un'allegra brigata.

«Non è questo», ribatté Eddie. «Secondo te, che cosa succede a Sheemie quando invia qualcuno?»

«Dice che ha delle emorragie cerebrali», rispose con prontezza Dinky. «Minuscole rotture dei vasi sanguigni sulla superficie del cervello.» Si batté il dito in punti diversi della testa. «Boink, boink, boink.»

«Sta peggiorando? È così, vero?»

«Guarda, se credi che sia io a costringerlo a sbalzarci di qua e di là, sei completamente fuori strada.»

Eddie alzò una mano come un vigile. «No, no. Sto solo cercando di capire che cosa succede.» *E quante probabilità abbiamo noi.*

«Io odio usarlo in quel modo!» proruppe Dinky. Tenne la voce bassa, per non farsi sentire dagli altri dentro la caverna, ma Eddie non dubitò per un momento della sincerità dei suoi sentimenti. Dinky era visibilmente turbato. «A lui non importa, lui lo *vuole* fare, e questo invece di migliorarla, peggiora ulteriormente la situazione. Quel modo che ha di guardare Ted...» Si strinse nelle spalle. «È come un cane guarderebbe il miglior padrone dell'universo. Guarda nello stesso modo anche il vostro dinh, come sicuramente avrai notato.»

«Lui lo sta facendo per il mio dinh», precisò Eddie, «e per questo è giusto così. Tu forse non ci crederai, Dinky, ma...»

«Ma tu sì.»

«In pieno. Ma adesso veniamo alla domanda veramente cruciale: Ted ha idea di quanto possa durare Sheemie? Tenendo presente che ora da quest'altra parte ha un po' più di aiuto di prima?»

Chi stai cercando di tirar su di morale, fratello? lo apostrofò all'improvviso Henry dentro la testa. Cinico come sempre. *Lui o te stesso?*

Dinky lo stava guardando come se avesse a che fare con un folle, o quanto meno con uno non del tutto a posto nel cervello. «Ted era un ragioniere. Qualche volta ha fatto l'insegnante. Quando non ha trovato di meglio, faceva il manovale alla giornata. Non è un medico.»

Ma Eddie non desistette. «Lui che cosa pensa?»

Dinky ci pensò su. Giunse una folata di vento. La musica ne fu distorta. Più distante, nell'oscurità, brontolò il tuono. «Tre o quattro volte, forse», rispose finalmente. «Ma le conseguenze si stanno aggravando. Forse solo due. La verità è che non c'è niente di garantito, ti pare? La prossima volta che si concentra per aprire il varco che ci serve per passare, potrebbe schiantare a terra defunto.»

Eddie cercò di pensare a un'altra domanda e non ne trovò. Quell'ultima risposta era decisamente conclusiva e quando Susannah li richiamò dentro, fu ben contento di andarci.

4

Sheemie Ruiz aveva riscoperto l'appetito, fatto in cui tutti vollero leggere un buon auspicio, e ci stava dando dentro di buzzo buono. Le macchie di sangue che aveva negli occhi si erano un po' scolorite, ma erano ancora più che visibili. Eddie si domandò che cosa ne avrebbero pensato i gendarmi di Cielo Blu se se ne fossero accorti, e si chiese anche se Sheemie avrebbe potuto portare un paio di occhiali scuri senza suscitare eccessiva curiosità.

Roland aveva rimesso in piedi il Rod e ora riferiva con lui in fondo all'antro. Be'... più o meno. Il pistolero parlava e il Rod ascoltava, sbirciandolo di tanto in tanto con soggezione. Erano un cumulo di versacci, alle orecchie di Eddie, ma gli riuscì di cogliere un paio di parole: Chevin e Chayven. Roland stava domandando al Rod presente informazioni su quello che avevano trovato a trascinarsi lungo la strada di Lovell.

«Ha un nome?» chiese Eddie a Dinky e Ted, mentre si serviva di una seconda razione.

«Io lo chiamo Chucky», rispose Dinky. «Perché somiglia un po' alla bambola di un film dell'orrore che ho visto tempo fa.»

Eddie sogghignò. «*La bambola assassina*, già. L'ho visto anch'io. Dopo il tuo quando, Jake. E *molto* dopo il tuo Suziella.» I capelli del Rod non erano giusti, ma lo erano le guance paffute e lentigginose e gli occhi blu. «Credete che sappia conservare un segreto?»

«Se nessuno glielo chiede, sì», rispose Ted. E Eddie non trovò la sua risposta particolarmente soddisfacente.

Dopo cinque minuti di colloquio, Roland parve ritenersi accontentato e tornò dagli altri. Si accosciò - nessun problema ora che aveva sgranchito a

sufficienza le articolazioni - e guardò Ted. «Costui si chiama Haylis di Chayvin. Qualcuno sentirà la sua mancanza?»

«Improbabile», rispose Ted. «I Rod si presentano al cancello dei dormitori a piccoli gruppi in cerca di lavoro. Di facchinaggio, principalmente. Come paga ricevono da mangiare o qualcosa da bere. Se non si presentano, nessuno ci fa caso.»

«Bene. Ora... quanto durano qui le giornate? Passano ventiquattr'ore da adesso fino a domani alla stessa ora?»

Ted parve incuriosito da questa domanda e meditò per diversi secondi prima di rispondere. «Diciamo venticinque», disse. «Forse un po' di più. Perché, almeno qui, il tempo sta rallentando. Con l'indebolirsi dei Vettori, sembra che cresca la disparità nel flusso temporale tra i mondi. È probabilmente uno dei principali punti di stress.»

Roland annuì. Susannah gli offrì da mangiare ma lui scosse la testa con una parola di ringraziamento. Dietro di loro, il Rod sedeva su una cassa a guardarsi i piedi scalzi feriti. Eddie guardò con sorpresa Oy che gli si avvicinava e con sorpresa ancor maggiore il bimbolo che si lasciava accarezzare dall'artiglio deforme che Chucky (o Haylis che fosse) aveva per mano.

«E c'è un momento durante la mattina in cui la situazione potrebbe essere un po' meno... non so come dire...»

«Un po' disorganizzata?» lo soccorse Ted.

Roland annuì.

«Avete sentito una sirena poco fa?» chiese Ted. «Poco prima che arrivassimo noi?»

Fecero tutti segno di no.

Ted non parve stupirsene. «Ma avete sentito la musica, vero?»

«Sì», confermò Susannah mentre gli porgeva un'altra lattina di Nozz-A-La. Lui l'accettò volentieri e bevve di gusto. Eddie cercò di non rabbrividire.

«Grazie, signora. Comunque, la sirena segnala l'avvicendamento dei turni. In quel momento comincia la musica.»

«Io odio quella musica», brontolò Dinky.

«Se c'è un momento in cui l'attenzione è più labile», proseguì Ted, «è quello.»

«E che ora sarebbe?» chiese Roland.

Ted e Dinky si scambiarono uno sguardo dubbioso. Dinky mostrò otto dita, inarcando le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Accolse con

sollievo l'immediato consenso di Ted.

«Sì, le otto», ribadì il vecchio, poi rise e scosse la testa in un piccolo moto di cinismo. «Quelle che *sarebbero* le otto, in un mondo dove quella prigione restasse sempre fermamente a est e non a est sud-est in certi giorni e a est preciso in altri.»

Ma Roland era abituato al dissolversi del mondo da ben prima che Ted Brautigan avesse anche solo immaginato l'esistenza di un posto come Algul Stento e non si lasciava turbare particolarmente da come i fatti consolidati della vita tendessero a diventare ondivaghi. «Tra circa venticinque ore», concluse Roland. «O un po' meno.»

Dinky annuì. «Ma se speri in una confusione pazzesca, scordatelo. Conoscono le loro destinazioni e ci vanno. Sono vecchi del mestiere.»

«È comunque quanto di meglio ci viene offerto», sentenziò Roland. Poi guardò la sua vecchia conoscenza dei tempi di Mejis. E lo chiamò con la mano.

5

Sheemie posò immediatamente il piatto, raggiunse Roland e chiuse il pugno. «Hile, Roland, Will Dearborn che fu.»

Roland ricambiò il saluto, quindi si rivolse a Jake. Il ragazzo rimase per un momento interdetto. Roland lo chiamò a sé. Jake e Sheemie si trovavano faccia a faccia con Roland accovacciato nel mezzo. Ora che li aveva avvicinati l'uno all'altro, non sembrava rivolgersi a nessuno dei due.

Jake si portò la mano alla fronte.

Sheemie fece altrettanto.

Jake abbassò lo sguardo su Roland e domandò: «Che cosa vuoi?»

Roland non rispose, continuando invece a contemplare sereno l'imboccatura della grotta, come se ci fosse qualcosa che attirava il suo interesse. E Jake sapeva che cosa voleva, quasi che avesse fatto ricorso al tocco per indagare nella mente di Roland (e sicuramente non era così). Erano arrivati a un bivio. Era stato Jake a suggerire che fosse Sheemie a indicare loro da che parte andare. Lì per lì gli era sembrata un'ottima idea, per quanto stramba. Chissà perché. Ora, davanti a quel volto stanco, premuroso ma non molto intelligente, e quegli occhi iniettati di sangue, Jake si pose due interrogativi: che cosa mai gli aveva preso da proporre una simile iniziativa, e perché qualcuno, per esempio Eddie, che a dispetto di tutto quello che avevano passato aveva mantenuto i piedi saldamente a

contatto del terreno, non gli aveva detto, con cortesia ma anche con fermezza, che mettere il loro futuro nelle mani di Sheemie Ruiz era imbecillaggine. Un'assoluta cavoiata, come avrebbero detto i suoi vecchi compagni alla Piper. Adesso Roland, che credeva che persino all'ombra della morta ci fossero lezioni da apprendere, voleva che Jake formulasse la domanda che lui stesso si era posto e la risposta lo avrebbe senza dubbio smascherato per quello scombinato superstizioso che ormai era. D'altra parte, perché non chiedere? Anche se era l'equivalente del lancio di una moneta, perché non farlo? Jake era giunto, forse al termine di una vita breve ma senza dubbio interessante, in un luogo dove c'erano porte magiche, maggiordomi meccanici, telepatia (di cui era dotato lui stesso, seppure forse in grado ridotto), vampiri e ragnantropi. Dunque perché non lasciar scegliere a Sheemie? In fondo da una parte o dall'altra dovevano pur andare lui ne aveva passate troppe per preoccuparsi di una sciocchezza come quella di passare da idiota al cospetto dei compagni. E poi, pensò, se non sono tra amici qui, non lo sarò mai.

«Sheemie», disse. Guardare in quegli occhi sanguinanti era orribile, ma si costrinse a farlo. «Noi siamo impegnati in una ricerca. Questo significa che abbiamo un lavoro da svolgere. Noi...»

«Voi dovete salvare la Torre», lo precedette Sheemie. «E il mio vecchio amico dovrà entrare e salire fino in cima e vedere che cosa c'è. Potrà esserci una rinascita, potrà esserci la morte, potranno esserci entrambe. Lui una volta era Will Dearborn, aye, orsì. Will Dearborn per me.»

Jake guardò Roland, che era ancora accosciato con gli occhi rivolti all'ingresso della grotta. Ma ebbe l'impressione che fosse impallidito e che avesse assunto un'espressione strana.

Una delle dita di Roland ruotò nel solito gesto di incitamento.

«Sì, dovremmo salvare la Torre Nera», confermò Jake. E pensava di capire almeno in parte la brama di Roland di vederla ed entrarci, a costo della vita. Che cosa c'era al centro dell'universo? Quale uomo (o ragazzo) poteva evitare di fare ipotesi, una volta che si fosse posto un tale interrogativo, e desiderare di vedere con i propri occhi?

Anche se guardare lo avesse fatto impazzire...

«Ma per poter compiere questa missione, abbiamo due cose da fare. La prima è tornare nel nostro mondo e salvare un uomo. Uno scrittore che sta raccontando la nostra storia. L'altra è quella di cui abbiamo parlato. Liberare i Frangitori.» L'onestà lo spinse ad aggiungere: «O almeno fermarli. Capisci?»

Ma questa volta Sheemie non rispose. Stava guardando dove guardava Roland, fuori, nell'oscurità. La sua era l'espressione di una persona ipnotizzata. Guardarlo in faccia metteva a disagio Jake, che resistette comunque. Era finalmente giunto al momento in cui doveva formulare la sua domanda e che alternative aveva se non andare avanti?

«La questione è, che cosa dobbiamo fare per prima? Salvare lo scrittore sembrerebbe più facile perché non abbiamo da affrontare degli avversari... almeno non ci risulta... ma c'è la possibilità che... be'...» *Ma c'è la possibilità che teletrasportare noi costi la vita a te,* era quello che Jake aveva in mente ma non aveva voglia di dire, da cui quell'interruzione pavida e insoddisfacente.

Lì per lì sembrò che Sheemie non intendesse rispondergli, che l'avrebbe lasciato da solo a decidere se riprovarci o no, ma dopo una lunga pausa parlò. Non guardò nessuno di loro mentre rispondeva, rimanendo invece rivolto all'imboccatura della grotta, con gli occhi fissi nell'oscurità di Rombo di Tuono.

«La scorsa notte ho fatto un sogno», esordì Sheemie di Mejis, la cui vita era stata salvata un tempo da tre giovani pistoleri di Gilead. «Ho sognato che ero di nuovo al *Riposo dei Viaggiatori,* anche se non c'era Coral, e nemmeno c'erano Stanley e Pettie e Sheb, quello che suonava il piano. Non c'era nessuno oltre a me e io stavo lavando il pavimento e cantavo *Careless Love.*

Poi i battenti della porta cigolano, oh sì, facevano sempre questo rumore buffo...»

Jake vide che Roland stava annuendo con un'ombra di sorriso sulle labbra.

«Alzo gli occhi», riprese Sheemie, «e vedo entrare questo ragazzino.» I suoi occhi si spostarono per un attimo su Jake, poi tornarono all'ingresso della caverna. «Somiglia a te, giovin sai, orsì, abbastanza da poter essere un gemello. Ma ha la faccia coperta di sangue ed è orribilmente sfigurato perché gli manca un occhio, e cammina tutto storto, zoppicando. Sembra la morte, di grazia, e mi spaventa terribilmente e vederlo mi rende anche molto triste. Io continuo a lavare per terra, perché penso che se faccio così magari non bada a me, magari neanche mi vede e se ne va.»

Jake si rese conto di conoscere quella storia. L'aveva vista? Aveva veramente visto quel ragazzo sporco di sangue?

«Ma lui ti guarda...» mormorò Roland sempre accovacciato, sempre con lo sguardo perso nel buio.

«Aye, Will Dearborn che fu, proprio me guarda, orsì, e dice: 'Perché mi tormentate? E io che vi amo tanto! Altro non potrei né vorrei, perché amore mi fece e mi nutrì e...'»

«...*'ebbe cura di me in migliori giorni miei'*», sussurrò Eddie. Una lacrima gli cadde dall'occhio e disegnò un circoletto scuro sul fondo della grotta.

«'... ebbe cura di me in migliori giorni miei. Perché volete ferirmi e sfigurarmi il volto e riempirmi di dolore? Io vi ho solo amato per la vostra bellezza come voi una volta avete amato me per la mia, nei giorni prima che il mondo andasse avanti. Ora voi mi graffiate con le unghie e mi versate bruciante argento vivo nelle nari. Mi avete scatenato contro i bruti, orsì, che mi hanno divorato le tenere carni. Intorno a me si raccolgono i can-toi e le loro risa non mi danno pace. Eppure io vi amo lo stesso e vi sarei servitore e riporterei anche la magia, se me lo permetteste, perché così è stato forgiato il mio cuore quando sono emerso dal Prim. E una volta oltre che bello ero anche forte, ma ora le mie forze si sono quasi esaurite.'»

«Hai pianto», intervenne Susannah e Jake pensò: per forza. Stava piangendo lui stesso. E anche Ted. E anche Dinky Earnshaw. Solo Roland aveva gli occhi asciutti e Roland era pallido, così pallido.

«Piange», riprese Sheemie (le lacrime gli rotolavano per le guance mentre raccontava il suo sogno), «e piango anch'io, perché vedo che era stato bello come un angelo. 'Se la tortura fosse sospesa ora', mi dice, 'potrei ancora riprendere... se non il mio aspetto, almeno le forze...'»

«'*E il mio* kes'», mormorò Jake e, sebbene non avesse mai sentito prima quella parola, la pronunciò nel modo giusto: *kiss.*

«'...e il mio kes. Ma ancora una settimana... o forse cinque giorni... o anche tre... e sarà troppo tardi. Anche se la tortura finirà, io morirò. E morirai anche tu, perché quando l'amore lascia il mondo, tutti i cuori si fermano. Di' loro del mio amore e di' loro del mio dolore e di' loro della mia speranza, che ancora vive. Perché è tutto quello che ho ed è tutto ciò che sono ed è tutto ciò che chiedo.' Poi il ragazzo si gira ed esce. I battenti fanno il loro rumore. *Scrii-iik.*»

A questo puntò guardò Jake e sorrise come ridestandosi in quel momento. «Non so rispondere alla tua domanda, sai.» Si batté il pugno sulla fronte. «Non ho molta materia grigia quassù, io... solo ragnatele. Così diceva Cordelia Delgado e mi sa che aveva ragione.»

Jake tacque. Era stordito. Aveva sognato lo stesso ragazzo sfigurato, ma

non in un saloon; era stato al Gage Park, quello dove avevano visto Charlie Ciu-ciu. La notte scorsa. Non poteva essere altrimenti. Solo ora se ne rammentava, probabilmente il ricordo non sarebbe mai riaffiorato se Sheemie non avesse raccontato il proprio sogno. E Roland, Eddie e Susannah avevano tutti fatto lo stesso sogno in una o un'altra versione? Sì. Glielo leggeva in faccia, come d'altra parte vedeva che Ted e Dinky erano commossi, ma anche confusi.

Roland si rialzò con un smorfia, si strinse per un attimo l'anca, poi disse: «Grazie-sai, Sheemie, ci sei stato di grande aiuto».

Sheemie gli rispose con un sorriso titubante. «In che modo mai?»

«Non ci pensare, mio caro.» Roland si rivolse a Ted. «Io e i miei amici usciamo per un momento. Dobbiamo parlarci an-tet.»

«Naturalmente», disse Ted. Scosse la testa come per schiarirsela.

«Si venga incontro alla pace del mio animo, per favore, e vediamo di essere brevi», ammonì Dinky. «Probabilmente va ancora tutto bene, ma non è il caso di sfidare la sfortuna.»

«Avrete bisogno di lui per tornare indietro?» chiese Eddie indicando Sheemie con un cenno del capo. Era pressoché una domanda retorica: in quale altro modo i tre visitatori sarebbero potuti rientrare al campo?

«Be', sì, ma...» cominciò Dinky.

«Allora la fortuna la sfidate eccome.» Detto questo, Eddie Susannah e Jake seguirono Roland fuori della caverna. Oy rimase seduto vicino al suo nuovo amico, Haylis di Chayvin. Una circostanza che turbò Jake. Non era tanto gelosia, ma piuttosto timore. Come se ci avesse visto un presagio che avrebbe potuto interpretare solo uno più saggio di lui, magari un Manni. Ma avrebbe voluto saperlo? Forse no.

6

«Non ho ricordato il mio sogno finché non ci ha raccontato il suo», dichiarò Susannah. «E se *non* ce ne avesse parlato, con tutta probabilità non mi sarebbe mai tornato in mente.»

«Infatti», disse Jake.

«Ma adesso lo ricordo abbastanza chiaramente», seguitò lei. «Ero in una stazione della metropolitana e il ragazzino è venuto giù dalle scale...»

«Io ero al Gage Park...» mormorò Jake.

«E io ero al campo giochi di Markey Avenue, dove io e Henry andavamo a esercitarci nelle marcature a uomo», rivelò Eddie. «Nel mio

sogno il bambino con la faccia insanguinata indossava una T-shirt con la scritta MAI UN MOMENTO MORTO...»

«...NEL MEDIO-MONDO», finì Jake e Eddie sussultò.

Jake non se ne accorse; i suoi pensieri erano proseguiti in un'altra direzione. «Chissà se Stephen King usa mai i sogni in quello che scrive. Sapete, come lievito per far montare la trama.»

Era una domanda a cui nessuno di loro poteva rispondere.

«Roland, dov'eri tu nel tuo sogno?» volle sapere Eddie.

«Al *Riposo dei Viaggiatori,* giustamente. Non ero lì con Sheemie in un lontano passato?» *Con i miei amici, ormai scomparsi,* avrebbe potuto aggiungere, ma non lo fece. «Ero seduto al tavolo preferito di Eldred Jonas a giocare a Guardami.»

«Il bambino del sogno *era* il Vettore, vero?» domandò a bassa voce Susannah.

Mentre Roland annuiva, Jake capì che alla fine Sheemie aveva indicato loro quale azione dovevano intraprendere per prima. Glielo aveva rivelato al di là di ogni dubbio.

«Domande?» chiese Roland ai compagni.

A uno a uno, scossero tutti la testa.

«Noi siamo ka-tet», disse Roland e gli altri risposero all'unisono: «*Noi siamo uno da molti*».

Roland indugiò ancora qualche istante guardandoli - più che guardarli, sembrava assaporare le loro espressioni - poi rientrò con loro.

«Sheemie», chiamò.

«Sì, sai! Sì, Roland, Will Dearborn che fu!»

«Salveremo il bambino di cui ci hai raccontato. Fermeremo i cattivi che gli stanno facendo del male.»

Sheemie sorrise, ma era un sorriso pieno di turbamento. Non ricordava il ragazzino del sogno, non più. «Bene, sai, benissimo!»

Roland si rivolse a Ted. «Questa volta, quando Sheemie vi riporta indietro, mettetelo a letto. O, se questo dovesse attirare attenzione da parte delle persone sbagliate, fate almeno in modo che riposi.»

«Possiamo fargli marcare visita per un raffreddore e tenerlo lontano dallo Studio», rispose Ted. «Il raffreddore è un malanno comune a Rombo di Tuono. Ma voi dovete capire che non abbiamo garanzie. Potrebbe riportarci dentro questa volta e poi...» Schioccò le dita.

Ridendo, Sheemie lo imitò, solo che schioccò le dita di entrambe le mani. Susannah girò la testa dall'altra parte, nauseata.

«Lo so», disse Roland e sebbene il tono della sua voce non fosse cambiato di molto, tutti i membri del suo ka-tet capirono che sarebbe stato meglio per tutti se quel conciliabolo si fosse chiuso al più presto. Roland era ai limiti della sua pazienza. «Fatelo riposare anche se sta bene e non sente niente di strano. Non avremo bisogno di lui per quello che ho in mente anche grazie alle armi che ci avete lasciato.»

«Sono armi buone», confermò Ted, «ma saranno abbastanza buone da spazzar via sessanta avversari tra uomini, can-toi e taheen?»

«Voi due sarete con noi quando avrà inizio la battaglia?» lo interrogò Roland.

«Con immenso piacere», affermò Dinky, mostrando i denti in un ghigno di indicibile malvagità.

«Sì», disse Ted. «E può darsi che io abbia un'altra arma ancora. Avete ascoltato i nastri che vi ho lasciato?»

«Sì», rispose Jake.

«Dunque conoscete l'episodio del furto del mio portafogli.»

Questa volta annuirono tutti.

«E quella giovane donna?» domandò Susannah. «Tosta, avevi detto. Quella Tanya e il suo fidanzato? O suo marito, se lo è diventato?»

Ted e Dinky si scambiarono una breve occhiata dubbiosa, poi scossero insieme la testa.

«Una volta, forse», rispose Ted. «Non ora. Ora è sposata. Le sta a cuore solo coccolarsi il suo uomo.»

«E aggredire il Vettore», aggiunse Dinky.

«Ma non capiscono...» Susannah non poté finire. L'angustiava non tanto l'eco del proprio sogno, quanto quella di Sheemie. *Ora voi mi graffiate con le unghie,* aveva detto a Sheemie il ragazzino. Quel bambino che un tempo era stato bello.

«Loro *non vogliono* capire», ribatté Ted in tono benevolo. Si accorse dell'espressione buia di Eddie e scosse la testa. «Ma io non vi consentirò di odiarli per questo. Forse dovrete... *dovremo*... uccidere alcuni di loro, ma non vi permetterò di odiarli. Non hanno voltato le spalle alla comprensione per avidità o paura, ma solo per disperazione.»

«E perché infrangere è divino», aggiunse Dinky. Anche lui stava guardando Eddie. «Come può essere divina la mezz'ora dopo che ti sei bucato. Se sai di che cosa parlo.»

Eddie sospirò, si affondò le mani nelle tasche, tacque.

Sheemie li sorprese tutti afferrando una delle mitragliette Coyote e

ruotando su se stesso simulando una sventagliata. Fosse stata carica, la grande ricerca della Torre Nera avrebbe avuto fine seduta stante. «Combatterò anch'io!» esclamò. «*Pum, pum, pum! Bam-bam-bam-badabam!*»

Eddie e Susannah si gettarono a terra; Jake si tuffo istintivamente davanti a Oy; Ted e Dinky si portarono le mani al volto, come se potessero così salvarsi da una scarica di un centinaio di pallottole corazzate di grosso calibro. Roland sfilò con calma l'arma dalle mani di Sheemie.

«Il tuo momento verrà», lo rassicurò, «ma dopo che questa prima battaglia sarà combattuta e vinta. Vedi il bimbolo di Jake, Sheemie?»

«Aye, è con il Rod.»

«Parla. Vedi se riesci a farlo parlare con te.»

Ubbidiente, Sheemie andò nell'angolo dove Chucky/Haylis stava ancora accarezzando le testa di Oy, si abbassò su un ginocchio e cominciò a cercare di indurre il bimbolo a dirgli il suo nome. Cosa che Oy fece quasi subito e con notevole chiarezza. Sheemie rise contagiando Haylis. Sembrava di sentire due bambini del Calla. Del tipo guasto, magari.

Intanto Roland si girò verso Dinky e Ted con le labbra strette in una riga bianca nel volto severo.

7

«Quando sarà cominciata la sparatoria, bisognerà che lo teniamo fuori.» Il pistolero mimò il gesto di una chiave che gira. «Se perdiamo, ciò che sarà di lui dopo non avrà importanza. Se vinciamo, avremo bisogno di lui almeno una volta ancora. Probabilmente due.»

«Per andare dove?» chiese Dinky.

«Nell'America del Mondo Cardine», gli rispose Eddie. «In una cittadina del Maine occidentale che si chiama Lovell. Nel giugno del 1999, quanto più indietro ce lo permetterà il tempo a senso unico.»

«È stato inviarmi nel Connecticut ad avere inaugurato le crisi di Sheemie, a quel che sembra», osservò sottovoce Ted. «Vi rendete conto che rispedirvi sul lato americano potrebbe peggiorare le sue condizioni? Se non ucciderlo?» Il tono era inemotivo. *Per pura curiosità, che diamine!*

«Lo sappiamo», rispose Roland, «e quando il momento verrà, gli presenterò il rischio per quello che è e gli domanderò se...»

«Ma per piacere, *questa* te lo puoi schiaffare là dove non batte il sole», sbottò Dinky e a Eddie parve di sentire se stesso, tanto fu forte l'eco delle

sue prime ore sulla spiaggia del Mare Occidentale, quand'era confuso, incavolato nero in crisi di astinenza. Fu un momento di tangibile déjà-vu. «Se gli dicessi che vuoi che dia fuoco a se stesso, la sola cosa che vorrebbe sapere è se hai un fiammifero. Per lui sei Cristo spalmato su un cracker.»

Susannah attese, in un misto di timore e di interesse quasi candido, la risposta di Roland. Non arrivò. Roland fissò Dinky con i pollici infilati nel cinturone.

«Capisci anche tu che un morto non può riportarti indietro dal lato americano», sottolineò Ted in un tono più ragionevole.

«Affronteremo quel problema quando e se sarà il momento», tagliò corto Roland. «Per ora abbiamo altri ostacoli da superare.»

«Sono contenta che si sia deciso di occuparci per prima cosa del Devar-Toi, nonostante il rischio», concluse Susannah. «Quello che sta avvenendo laggiù è abominevole.»

«Sì, signora», si complimentò con una punta di sarcasmo Dinky, toccandosi la tesa immaginaria di un immaginario cappello. «Hai trovato la parola giusta.»

La tensione nella grotta si allentò. Dietro di loro, Sheemie stava ordinando a Oy di rotolarsi per terra e Oy lo accontentava volentieri. Il Rod lo guardava con un sorrisone ebete sulle labbra. Susannah si chiese quando Haylis di Chayven avesse avuto occasione per l'ultima volta di usare il suo sorriso, così carico di fascino fanciullesco.

Pensò se chiedere a Ted se ci fosse un modo per sapere che giorno era in quel momento in America, poi desistette. Se Stephen King era morto, lo avrebbero saputo; così aveva detto Roland e lei non aveva motivo di dubitare della sua parola. Per il momento lo scrittore era vivo e vegeto, intento a sprecare allegramente il suo tempo e la sua preziosa fantasia su qualche progetto insignificante mentre il mondo che il destino gli aveva imposto di immaginare continuava a raccogliere polvere nella sua testa. Se Roland era in collera con lui, c'era poco da meravigliarsi. Era un po' incavolata lei stessa.

«Che piano hai, Roland?» chiese Ted.

«Si basa su due presupposti: che possiamo coglierli di sorpresa e poi travolgerli. Non credo che si aspettino di essere interrotti in questi ultimi giorni; da Pimli Prentiss in giù, fino al più basso degli umani a guardia del reticolato più esterno, non hanno ragione di credere che qualcuno intralcerà il loro lavoro, meno che mai che qualcuno intenda attaccarli. Se le mie supposizioni sono giuste, ce la faremo. Se falliamo, almeno non

vivremo abbastanza da vedere i Vettori spezzarsi e la Torre crollare.»

Roland trovò la rudimentale cartina dell'Algul e la distese sul terreno. Tutti vi si raccolsero intorno.

«Questi binari», disse indicando le tracce contrassegnate dal numero dieci. «Guardando con il binocolo sembra che alcune delle motrici morte e dei vagoni di questa linea siano a una ventina di metri dal lati sud del recinto. È così?»

«Sì», confermò Dinky e indicò il centro della linea più vicina. «Se vogliamo stabilire che questo è il sud, basta intendersi. Su questo binario c'è un vagone merci molto vicino alla recinzione. Solo una decina di metri. Sulla fiancata c'è scritto SOO LINE.»

Ted stava annuendo.

«Una buona copertura», rifletté Roland. «Eccellente direi.» Indicò quindi la zona oltre l'estremità nord del campo. «E qui ci sono molti capannoni.»

«Una volta servivano come magazzini di pezzi di ricambio», spiegò Ted, «ma ora sono quasi tutti vuoti, credo. Per un po' se ne sono serviti i Rod per andare a dormire, fino a sette, otto mesi fa, quando Pimli e la Donnola li hanno sbattuti fuori.»

«Altra possibilità di copertura, però, pieni o vuoti», ribatté Roland. «Il terreno che c'è dietro e tutt'intorno è privo di ostacoli e abbastanza pianeggiante? Tanto perché quel coso possa andare avanti e indietro?» Indicò con il pollice la Trici Gran Turismo di Suzie.

Ted e Dinky si scambiarono un'occhiata. «Assolutamente sì», dichiarò Ted.

Susannah attese un'eventuale protesta di Eddie, già prima che si sapesse che cosa aveva in mente Roland. Non ci furono obiezioni. Bene. Lei stava già pensando a che armi usare.

Roland rimase in silenzio per un momento o due, scrutando la mappa quasi che stesse comunicando con essa. Quando Ted gli offrì una sigaretta, il pistolero l'accettò. Poi cominciò a parlare. Due volte disegnò con un pezzetto di gesso sul lato di una delle casse di armamenti. Altre due volte tracciò frecce sulla cartina, una in direzione di quello che avevano chiamato nord, una nella direzione opposta, a sud. Ted fece una domanda; Dinky ne fece un'altra. Dietro di loro, Sheemie e Haylis giocavano con Oy come due bambini. Il bimbolo scimmiottava le loro risa con straordinaria accuratezza.

«Hai in mente di versare un mare di sangue», fu il commento di Ted

Brautigan quando Roland ebbe finito.

«Senza dubbio. Un oceano.»

«Rischioso per la signora», commentò Dinky, guardando prima lei e poi suo marito.

Susannah non parlò. Non disse niente neppure Eddie. Riconosceva il rischio. Capiva anche perché Roland voleva Suze sul lato nord. La Gran Turismo le avrebbe garantito mobilità e ne avrebbero avuto bisogno. Quanto al pericolo, erano in sei intenzionati ad affrontarne sessanta. O anche più. Ovvio che ci fosse del pericolo e ovvio che ci sarebbe stato sangue.

Sangue e fuoco.

«Può darsi che riesca ad aggiungere un altro paio di bocche da fuoco», annunciò Susannah. Nei suoi occhi si era accesa quella speciale luce da Detta Walker. «Telecomandate, come gli aeroplanini. Chissà. Ma è sicuro che mi muoverò. Sfreccerò come grasso su una piastra rovente.»

«Potrà funzionare?» domandò senza scrupoli Dinky.

Roland dischiuse le labbra in un sorriso tetro. «Funzionerà.»

«Come fai a dirlo?» lo apostrofò Ted.

Eddie ricordava come aveva ragionato Roland prima che telefonassero a John Cullum e avrebbe potuto rispondere al posto suo, ma spettava al dinh del loro ka-tet farlo. Se ne aveva intenzione, perciò tenne la bocca chiusa.

«Perché deve», disse l'ultimo cavaliere. «Non vedo altro modo.»

11
L'attacco ad Algul Siento

1

Era il giorno dopo e non molto prima che la sirena segnalasse il cambio mattutino dei turni di lavoro. Presto sarebbe iniziata la musica, sarebbe uscito il sole, e i Frangitori del turno di notte avrebbero lasciato lo Studio da sinistra mentre da destra sarebbe entrata la squadra diurna. Tutto procedeva normalmente, eppure la notte prima Pimli Prentiss aveva dormito per meno di un'ora e persino quel breve periodo di riposo era stato turbato da sogni aspri e caotici. Finalmente, verso le quattro (quando l'orologio sul suo comodino *sosteneva* che fossero le quattro, ma chi ne era sicuro ormai, e che importanza aveva, così vicino alla fine), si era alzato per andare a sedersi in ufficio a guardare il Mall immerso nel buio, deserto a quell'ora salvo che per un robot solitario e sbandato che si era messo in testa di dover fare la ronda, agitando inutilmente al cielo le sei braccia munite di pinze. I robot che funzionavano ancora erano di giorno in giorno più instabili, ma togliere loro le batterie sarebbe stato pericoloso, perché alcune nascondevano delle trappole esplosive. Non si poteva far altro che sopportare le loro bizzarrie e continuare a ricordare a se stessi che presto sarebbe finito tutto, lode a Gesù e a Dio Padre Onnipotente. A un certo punto l'ex Paul Prentiss aveva aperto il cassetto della scrivania sopra il vano per le ginocchia, aveva prelevato la Colt Peacemaker calibro 40 e se l'era posta in grembo. Era la stessa pistola con cui Humma, il Capataz che lo aveva preceduto, aveva giustiziato Cameron, il violentatore. Durante il suo mandato Pimli non aveva dovuto giustiziare nessuno e ne era contento, ma tenere la pistola in grembo, sentire il suo peso notevole, gli assicurava sempre un certo conforto. Sebbene perché dovesse cercare conforto durante le veglie notturne, specialmente quando tutto andava per il meglio, non aveva idea. Sapeva solo che c'erano stati alcuni blip anomali emessi da quello che Finli e Jenkins, il capo tecnico, chiamavano il telemetro profondo, quasi che fossero strumenti sul fondo degli abissi invece che in una cantina, in un piccolo locale adiacente a quello lungo e basso dov'era installato il resto delle attrezzature più utili. Pimli riconosceva in quello che avvertiva - diciamo pane al pane - un senso di sventura incombente. Aveva cercato di convincersi che fosse solo la riprova pratica del proverbio di suo nonno, e siccome era quasi a casa, era il momento di

preoccuparsi delle uova.

Finalmente era andato in bagno, aveva abbassato il coperchio del water e si era inginocchiato in preghiera. E lì era ancora, solo che qualcosa nell'atmosfera era mutato. Non aveva sentito rumore di passi, ma sapeva che qualcuno era entrato nel suo ufficio. La logica gli suggeriva chi potesse essere. Sempre senza aprire gli occhi, sempre con le mani giunte sull'asse abbassata del water, chiamò: «Finli? Finli o'Tego? Sei tu?»

«Yar, capo, sono io.»

Che cosa faceva lì prima della sirena? Tutti, persino i Frangitori, sapevano che dormiglione era Finli la Donnola. Ma ogni cosa a suo tempo. In quel momento Pimli stava intrattenendo il Signore (sebbene in verità, quando un istinto recondito lo aveva avvertito che non era più solo al pianterreno della Casa del Capataz, si era quasi addormentato in ginocchio). Non si poteva piantare in asso un ospite importante come il Signore Dio degli Angeli, cosicché finì la sua preghiera - «concedimi la grazia della Tua volontà, amen!» -prima di rialzarsi con una smorfia. Quella schiena dannata non era per niente contenta del pancione che doveva issare dall'altra parte.

Finli era alla finestra, a rigirarsi tra le mani la Peacemaker nella luce fioca per ammirare le delicate incisioni ornamentali sulle piastre del calcio.

«Questa è quella che ha detto buonanotte a Cameron, vero?» chiese. «Cameron il violentatore.»

Pimli annuì. «Fa' attenzione, figliolo, è carica.»

«Sei colpi?»

«Otto! Sei cieco? Guarda quant'è grosso il tamburo, diamine.»

Finli lasciò perdere. Restituì invece la pistola a Pimli. «So come schiacciare un grilletto, orsì, e in fatto di armi tanto basta.»

«Aye, se è carica. Come mai sei in piedi a quest'ora e disturbi un uomo nelle sue preghiere mattutine?»

Finli gli rivolse un'occhiata provocatoria. «Se fossi io a chiedere a te come mai ti trovo in preghiera, vestito e pettinato invece che in vestaglia e ciabatte con un occhio aperto e uno chiuso, che risposta mi daresti?»

«Ho un po' di fifa. Semplicissimo. Immagino che ce l'abbia anche tu.»

Finli sorrise deliziato. «Fifa! È come dire tremarella, strizza, perché c'è qualcosa che non quaglia-glia-glia?»

«Più o meno, yar.»

Il sorriso di Finli s'intensificò, ma Pimli non lo trovò molto sincero. «Mi piace! Mi piace molto! Fifa! Fifone!»

«No», lo corresse Pimli. «'Ho fifa', è così che si dice.»

Il sorriso di Finli si spense. «Ho fifa anch'io. Ho strizza. Sento qualcosa che non quaglia-glia-glia. Io ho la trema e tu hai la rella.»

«Il Telemetro Profondo ha fatto altri segnali strani?»

Finli prima alzò le spalle, poi annuì. Il problema con il Telemetro Profondo era che nessuno di loro sapeva di preciso che cosa misurava. Poteva essere la telepatia, o (Dio non volesse) la psicocinesi, o anche le scosse profonde nel tessuto della realtà, precursori dell'imminente schianto del Vettore dell'Orso. Impossibile dirlo. Ma in quegli ultimi quattro mesi si era andato risvegliando un numero crescente delle attrezzature che fino ad allora erano rimaste spente e silenziose.

«Che cosa dice Jenkins?» volle sapere Pimli. Infilò la calibro 40 nella presa del portuale senza quasi pensarci, portandoci così un passo più vicino a quello che voi non volete sentire e che io non ho voglia di dirvi.

«Jenkins dice tutto quello che gli esce di bocca sul tappeto volante della lingua», rispose il Tego con una stizzita scrollata di spalle. «Visto che non sa nemmeno che cosa significano i simboli che ci sono sui quadranti e gli schermi del Telemetro Profondo, come puoi chiedere la sua opinione?»

«Calma», lo ammonì Pimli, posando una mano sulla spalla del suo capo della Sicurezza. Non si meravigliò (e anche allarmò un poco) sentire un lieve fremito nel corpo sotto l'elegante camicia di Turnbull & Asser. Se non addirittura un tremito. «Calma, amico! Stavo solo chiedendo.»

«Non riesco a dormire, non riesco a leggere, non riesco neppure a scopare», protestò Finli. «Tutte e tre le ho provate, per Gan! Vieni giù con me a Casa Damli, per favore, a dare un'occhiata a quei dannati indicatori. Forse ti viene qualche buona idea.»

«Io sono un dirigente, non un tecnico», si schermì Pimli, ma già si volgeva alla porta. «Tuttavia, visto che non ho niente di meglio da fare...»

«Forse è solo l'inizio della fine», osservò Finli, seguendolo. «Posto che una cosa del genere *esista*.»

«Forse è così», gli concesse magnanimo Pimli, «e una passeggiata nell'aria del mattino non può farci che... ehi! Ehi, tu! Tu, laggiù! Tu, Rod! Girati quando ti parlo, bada!»

Il Rod, un individuo smilzo in una vecchia tuta di jeans (con il fondo dei calzoni che gli pendeva ed era quasi completamente privo di colore), ubbidì. Aveva le guance rotonde e lentigginose, gli occhi di un'accattivante sfumatura di azzurro anche in quel momento, quand'erano pieni di allarme. Sarebbe stato senza dubbio piacente non fosse per il naso, che era stato

divorato quasi del tutto da una parte e gli conferiva un aspetto bizzarro per via di quell'unica narice. Stava portando una cesta. Pimli era sicuro di aver già visto in giro quel bah-bo strisciapiedi, ma non avrebbe potuto metterci la mano sul fuoco; per lui tutti i Rod si somigliavano.

Nessun problema. Le identificazioni erano compito di Finli, che già si era sfilato un guanto di gomma dalla cintura e lo stava indossando mentre si avvicinava al Rod. Il malcapitato era indietreggiato fin contro il muro, stringendo sempre di più la sua cesta di vimini e lasciando partite una scoreggia che doveva essere di puro nervosismo. Pimli dovette morsicarsi l'interno della guancia, e con non poca forza, per impedire che un sorriso gli piegasse le labbra.

«Nay, nay, *nay!*» esclamò il capo della Sicurezza e con la mano appena inguantata gli sferrò un manrovescio al volto. (Meglio non entrare in contatto diretto con i Figli di Roderick; avevano troppe malattie.) Dalla bocca del Rod volò saliva, dal buco che aveva nel naso gli uscì sangue. «Non parlarmi dalla tua chiamascatola, sai Haylis! Il buco che hai nella testa non è molto meglio, ma almeno sa rivolgermi una parola di rispetto. E sarà meglio che lo faccia!»

«Hile, Finli o'Tego», borbottò Haylis e si colpì la fronte con un pugno andando a cozzare con la nuca contro il muro: *bonk!* Pimli non ce la fece più e scoppiò a ridere. E Finli non avrebbe potuto rimproverarlo per quello durante il cammino verso Casa Damli, perché stava sorridendo anche lui ormai. Sebbene Pimli dubitasse che il Rod di nome Haylis potesse trovare molta consolazione in quel sorriso. Metteva in mostra troppi denti aguzzi. «Hile, Finli della Guardia, lunghi giorni e piacevoli notti a te, sai!»

«Meglio», gli concesse Finli. «Non molto, ma un po' sì. In nome del demonio, che cosa fai qui prima di Sirena e Sole? E dimmi che cosa porti nel cavagno, balordo.»

Haylis si serrò ancor più forte la cesta al petto, con gli occhi che gli balenavano di paura. Il sorriso di Finli scomparve all'istante.

«Solleva quel coperchio e mostrami che cos'hai nel cavagno immediatamente, camerata, o dovrai frugare per terra per ritrovare i tuoi denti.» Pronunciò quelle parole in un ringhio sommesso e uniforme.

Per un momento Pimli pensò che il Rod non intendesse ubbidire e avvertì una recrudescenza di ansia. Poi, lentamente, lo vide sollevare il coperchio del canestro di vimini. Era di quelli con le maniglie, che nel territorio natio di Finli chiamavano «cavagno». Contemporaneamente chiuse gli occhi infiammati e cisposi e girò la testa di lato, come

anticipando un colpo.

Finli guardò. Per un po' non disse niente, poi scoppiò a ridere lui stesso e invitò Pimli a dare un'occhiata. Il Capataz riconobbe subito cosa stava vedendo, ma per capire che cosa significava gli ci volle un istante ancora. Poi la sua mente tornò in un lampo a quando aveva schiacciato il foruncolo e aveva offerto a Finli il pus sanguinolento, come si offre a un amico un avanzo di leccornia alla fine di un banchetto. In fondo alla cesta del Rod c'era una montagnola di fazzoletti di carta usati, Kleenex, per la precisione.

«Tammy Kelly ti ha mandato a pulire stamattina?» chiese Pimli.

Il Rod annuì intimorito.

«Ti ha detto che potevi prendere quello che trovavi e che ti piaceva dai bidoni delle immondizie?»

Pensava che il Rod avrebbe mentito. Se e quando lo avesse fatto, il Capataz avrebbe ordinato a Finli di picchiarlo per impartirgli una lezione di onestà.

Ma il Rod, Haylis, scosse mestamente la testa in segno di diniego.

«Va bene», disse Pimli risollevato. Era in realtà troppo presto per pestaggi e grida e pianti. Roba da togliere il piacere della prima colazione. «Te ne puoi andare e portar via con te il tuo bottino. Ma la prossima volta, camerata, chiedi il permesso o avrai a uscire di qui malconcio. Capito?»

Il Rod annuì con energia.

«Fila allora, via! Fuori dalla mia casa e lontano dalla mia vista!»

Lo guardarono andarsene, con il suo canestro di fazzoletti sporchi che senza dubbio avrebbe mangiato come fossero torroncini, superandosi l'un l'altro nello sforzo di mantenere un'espressione grave e severa finché il povero, sfigurato figlio di nessuno fu scomparso. Poi si lasciarono andare in risa isteriche. Finli o'Tego barcollò fin contro il muro e lo urtò con tanta forza da staccare un quadro dal gancio, poi scivolò per terra, in preda alle convulsioni. Pimli si nascose il volto nelle mani e rise fino a che sentì fitte nel considerevole addome. L'ilarità fugò la tensione con cui entrambi avevano incominciato la giornata.

«Un tipo davvero pericoloso!» disse Finli quando riuscì a parlare di nuovo un po'. Si asciugava gli occhi inondati con la mano-zampa pelosa.

«Il Caccolatore Folle!» esclamò Pimli. Era diventato paonazzo. Si scambiarono uno sguardo e scoppiarono in un nuovo accesso di risa, sfogando in quei ragli il loro sollievo, fino a svegliare la governante al secondo piano. Distesa nel suo lettino, Tammy Kelly ascoltò quel chiasso ka-mai che proveniva da sotto fissando crucciata il buio. Gli uomini erano

tutti uguali, dal suo punto di vista, quale che fosse la pelle che indossavano.

Fuori, il Capataz umano e il capo della Sicurezza taheen si avviarono a braccetto attraverso il Mall. Intanto il Figlio di Roderick sgattaiolò dal cancello nord a testa bassa, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Quanto ci era stato vicino! Ave! Se Testa di Donnola gli avesse chiesto: «Haylis, hai forse lasciato qualcosa in casa?» avrebbe mentito come sapeva, ma quelli come lui non potevano farcela con individui come Finli o'Tego, mai e poi mai! Lo avrebbe scoperto di sicuro. Ma *non* era stato scoperto, fosse lodato Gan. La palla che aveva ricevuto dal pistolero era ora nascosta nella camera da letto in fondo all'appartamento, a ronzare sommessamente. L'aveva collocata nel cestino per la carta straccia, come gli era stato ordinato, e l'aveva coperta con fazzoletti di carta puliti che aveva prelevato dalla scatola sul portacatino, come pure gli era stato ordinato. Nessuno gli aveva detto che poteva portar via i fazzoletti usati, ma non aveva saputo resistere al loro aroma, così inebriante e succoso. Ed era stato un bene, no? Yar! Perché invece di subissarlo di domande alla quale non sarebbe stato capace di rispondere, lo avevano preso in giro e lasciato andare. Quanto gli sarebbe piaciuto tornare lassù, su quella montagna, a giocare di nuovo con il bimbolo, orsì, ma il vecchio umano dai capelli bianchi, quello che si chiamava Ted, gli aveva detto di andar via, lontano e lontano, dopo che avesse compiuto la sua commissione. E se avesse sentito sparare, Haylis aveva l'ordine di restarsene nascosto finché non fosse tutto finito. E lui lo avrebbe fatto, oh, sì, *nair doot.* Non aveva forse fatto quello che gli aveva chiesto Roland o'Gilead? La prima delle sfere ronzanti era ora a Feveral, uno dei dormitori, altre due erano a Casa Damli, dove lavoravano i Frangitori e dormivano i gendarmi fuori servizio, e l'ultima era nella Casa del Capataz... dove per poco non lo scoprivano! Haylis non sapeva che cosa facessero le palle ronzanti, ma neanche lo voleva sapere. Sarebbe andato via, possibilmente con l'amica Garma, se fosse riuscito a trovarla. Se si fosse cominciato a sparare, si sarebbero nascosti in una fossa profonda e avrebbero gustato insieme i suoi fazzoletti. Alcuni avevano su solo qualche residuo di sapone da barba, ma ce n'erano altri ben impregnati di muco ancora bagnato e dense scaccolate: quelli di cui percepiva anche ora l'incantevole fragranza. Avrebbe riservato a Garma quello con l'emissione più consistente, gelatinosa e sanguinolenta, e chissà che lei in cambio non gli avrebbe lasciato fare una trombatina. Hayliss allungò il passo sorridendo alla prospettiva di una trombatina con

Garma.

2

In sella alla sua Gran Turismo, nascosta in uno dei capannoni abbandonati sul lato nord del campo, Susannah guardava Haylis allontanarsi. Notò che il poveretto sfigurato se la sorrideva tra sé e sé, dunque probabilmente era andato tutto bene. Buone notizie. Quando lo perse di vista, riportò l'attenzione sul suo settore di Algul Siento.

Da dove si trovava vedeva entrambe le torri (sebbene di quella di sinistra scorgesse solo la parte superiore, perché il resto era celato da una collinetta). Erano inghirlandate da una specie di edera. Coltivata, pensò Susannah, visto che difficilmente sarebbe cresciuta selvatica in un terreno così arido. Sulla torre a ovest c'era una sentinella, seduta su una sedia sdraio, forse addirittura una La-Z-Boy. Al parapetto di quella a est si affacciavano un taheen con la testa di castoro e un uomo basso (se era un umano era di una bruttezza indescrivibile). Conversavano in attesa della sirena che avrebbe consentito loro di smontare dal servizio e andare a fare colazione allo spaccio. Fra le due torri vedeva i tre recinti, distanziati l'uno dall'altro abbastanza perché il camminamento centrale permettesse ad altre sentinelle di percorrerlo senza rischiare di rimanere folgorate. Ma quella mattina non c'era nessuno a pattugliarli. Lo scarso folken che si aggirava all'interno della recinzione se la prendeva comoda e dava l'impressione di non avere né impegni né una destinazione precisa. A meno che quell'abulia generale fosse la messinscena del secolo, Roland aveva ragione. Erano vulnerabili quanto un branco di maialini grassi intenti a consumare il loro ultimo pasto davanti al mattatoio: Come-come-*commole*, facciamone braciole.

E sebbene i pistoleri non avessero avuto fortuna nella loro ricerca di armi telecomandate, avevano tuttavia scoperto che tre dei fucili più fantascientifici erano dotati di un interruttore con la scritta INTERVALLO. Eddie aveva detto che secondo lui dovevano essere fucili laser. Jake aveva proposto di prenderne uno e provarlo da qualche parte lontano dal Devar-Toi, ma Roland aveva immediatamente posto il veto. Tutto questo accadeva la sera prima, mentre discutevano per l'ennesima volta i particolari del piano per l'indomani.

«Ha ragione, figliolo», aveva convenuto Eddie. «Quei pagliacci là sotto potrebbero sapere che stiamo usando queste armi anche se non vedessero o

sentissero niente. Non abbiamo idea di quale genere di vibrazioni sia in grado di intercettare il loro telemetro.»

Con il favore dell'oscurità, Susannah aveva piazzato i tre laser. Quando fosse venuto il momento, avrebbe azionato gli interruttori di intervallo. Se funzionavano, avrebbero contribuito all'effetto generale che avevano intenzione di creare, altrimenti pazienza. Avrebbe fatto un tentativo al momento opportuno e più di così non le si poteva chiedere.

Con il cuore che le batteva forte, Susannah attese l'inizio della musica. L'ululato della sirena. E, se le bocce piazzate dal Rod avessero corrisposto ai desideri di Rod, gli incendi.

«L'ideale sarebbe che scoppiassero tutti durante i cinque o dieci minuti del cambio della guardia», aveva detto Roland. «Tutti che vanno un po' di fretta, che salutano gli amici e si scambiano battute e pettegolezzi. Non possiamo pretendere che vada così, naturalmente, ma possiamo sperarlo.»

Sì, tanto potevano fare... ma con la speranza in una mano e la merda nell'altra: vediamo quale si riempie per prima. In ogni caso spettava a lei decidere quando sparare il primo colpo. Dopodiché sarebbe avvenuto tutto jin-jin.

Dio, Ti prego, aiutami a scegliere il momento giusto.

Attese, con la canna di una Coyote appoggiato all'incavo della spalla. Quando partì la musica - a lei sembrò una versione registrata di *'At's Amore* - sussultò così violentemente sulla sella della TGT, che premette involontariamente il grilletto. Se non avesse inserito la sicura, avrebbe crivellato il soffitto del capannone e mandato contemporaneamente all'aria tutto il piano. Ma Roland era stato un istruttore accurato e il grilletto non si mosse sotto il suo dito. Però il suo cuore raddoppiò i battiti, forse li triplicò, e Susannah sentì il sudore che le colava lungo i fianchi sebbene la temperatura fosse scesa di nuovo.

La musica era iniziata e fin lì tutto bene. Ma la musica non bastava. Si accomodò meglio sulla sella della TGT e aspettò la sirena.

3

«Dino Martino», mormorò Eddie.

«Come?» chiese Jake.

Erano tutti e tre dietro il vagone della SOO LINE, a cui erano giunti attraversando il cimitero di vecchie motrici e carrozze ferroviarie. Entrambi i portelloni del vagone erano aperti e tutti e tre, sbirciando da una

parte all'altra, avevano dato un'occhiata al recinto, le torri a sud e il villaggio di Pleasantville, percorso da un'unica via. Proprio in Main Street scorreva su e giù tra le pittoresche botteghe (tutte chiuse) il robot a sei braccia che in precedenza scorrazzava per il Mall. Recitava quelle che sembravano equazioni matematiche a pieni... polmoni?

«Dino Martino», ripeté Eddie. Oy era accucciato ai piedi di Jake e lo guardava con i suoi grandi occhi cerchiati d'oro; Eddie si chinò per accarezzargli la testa. «Dean Martin fu il primo a cantare quella canzone.»

«Sì?» fece Jake dubbioso.

«Certo. Solo che noi cantavamo: 'Se ti viene un faccion da stronzon, è l'amore...'»

«Silenzio, se ti è gradito», mormorò Roland.

«Niente odore di fumo ancora, vero?» chiese Eddie.

Jake e Roland scossero la testa. Roland aveva il suo pistolone con l'impugnatura di sandalo. Jake aveva scelto un AR15, ma, appesa alla spalla, aveva di nuovo la sacca di Oriza e non come portafortuna. Se tutto fosse andato bene, lui e Roland li avrebbero usati.

4

Come quasi tutti coloro che hanno a disposizione quello che si chiama «aiuto domestico», Pimli Prentiss non aveva percezione dei suoi dipendenti come creature con obiettivi, ambizioni e sentimenti; come esseri umani, in altre parole. Fintanto che c'era qualcuno che alle sei e mezzo del pomeriggio gli portava il suo bicchiere di whisky e la sua braciola (al sangue), a loro non pensava affatto. Sarebbe rimasto addirittura sbigottito nell'apprendere che Tammy (la sua governante) e Tassa (il suo attendente) si detestavano. In sua presenza si trattavano l'un l'altro con assoluto rispetto, seppure gelidamente.

Quella mattina, mentre dagli altoparlanti nascosti di Algul Siento si diffondeva *'At's Amore* interpretata dai Billion Bland Strings, Pimli non era a casa. Il Capataz attraversava il Mall in compagnia di Jakli, un tecnico taheen dalla testa di corvo, e del suo capo della Sicurezza. Discutevano del Telemetro Profondo e i pensieri di Pimli erano quanto mai lontani dalla casa da cui era uscito poco prima. Di certo non avrebbe potuto mai immaginare che Tammy Kelly (ancora in camicia da notte) e Tassa di Sonesh (ancora nei suoi boxer di seta) si accingevano a darsi battaglia sulle scorte della dispensa.

«Guarda qui!» strillò lei. Erano in cucina, in una fitta penombra. Era un locale spazioso, dove tutte le lampadine erano bruciate eccetto tre. Le poche che ancora era possibile trovare da Stores erano rigorosamente riservate allo Studio.

«Guardo cosa?» Torvo. *Imbronciato.* E non era forse una traccia di rossetto quella che aveva sulla boccuccia da Cupido? A lei sembrava di sì.

«Non vedi tutti quei vuoti sugli scaffali?» domandò lei indignata. «Guarda! I fagioli sono finiti...»

«I fagioli non gli piacciono, lo sai benissimo...»

«Non c'è nemmeno più tonno in scatola e non venirmi a raccontare che quello non lo mangia! Da farselo uscire dalle orecchie, lo mangia, e lo sai!»

«Potresti evitare...»

«Niente più minestre...»

«Col cazzo che non ce n'è!» sbottò lui. «Guarda lì... e lì... e...»

«Non c'è più il Doropomo della Campbell, quello che gli piace di più, lo soverchiò lei, avvicinandoglisi sulla spinta dell'emozione. I loro alterchi non erano mai degenerati in vere e proprie scazzottate, ma Tassa non escludeva che fosse la volta buona. E se così fosse stato, niente di meglio! Quanto gli sarebbe piaciuto fare un occhio nero a quella vecchia e grassa ciabatta dalla lingua lunga. «Vedi forse delle scatole di Doropomo Campbell, Tassa di-dove-non-so?»

«Perché, non sei capace di andare a prenderne una scatola da te?» le chiese lui, avanzando a sua volta di un passo; ora erano quasi naso a naso, e sebbene la donna fosse corpulenta e il giovane fosse snello, l'attendente del Capataz non diede segno di soggezione. Tammy sbatté le palpebre e per la prima volta da quando tassa era comparso in cucina strascicando i piedi - con il proposito di farsi nient'altro che una tazza di caffè, diciamo grazie - sul suo volto affiorò un'espressione che non era di contrarietà. Poteva essere nervosismo. Poteva essere paura. «Hai le braccia di pasta frolla, Tammy di-dovunque-tu-sia, che non puoi portare a casa da Stores una scatola di lattine di minestra?

Offesa, lei si gonfiò in tutta la sua statura. La pappagorgia (unta e lucida di qualche misteriosa crema notturna) vibrò di indignazione. «Andare a fare provviste per la dispensa è sempre stato compito dell'attendente! E questo lo sai benissimo!»

«Non c'è una legge scritta che non puoi dare una mano. Ieri gli stavo falciando il prato, come ben sai; ti ho vista seduta in cucina con un

bicchiere di tè freddo, se ti ho vista, bella stravaccata sulla tua sedia preferita.»

Di fronte a quell'oltraggio, la collera ebbe il sopravvento sulla paura. «Ho diritto di riposare come tutti! Avevo appena lavato il pavimento...»

«A me è sembrato che lo avesse lavato Dobbie», obiettò lui. Dobbie era quel tipo di robot domestico conosciuto come «Elfo di casa», vecchio ma ancora più che efficiente.

La collera di Tammy aumentò. «Cosa vuoi sapere tu di faccende domestiche, piccola checca da quattro soldi?»

Le guance normalmente pallide di Tassa s'infiammarono. Si era accorto di aver chiuso i pugni, ma solo perché sentiva le curatissime unghie conficcate nei palmi. Gli venne da pensare che quel genere di strano battibecco avesse qualcosa di grottesco nell'atmosfera funerea dell'imminente fine di tutto quanto; erano due imbecilli a prendersi a male parole sul ciglio stesso dell'abisso, ma non gl'importava. Erano anni che quella vecchia troia sparlava di lui e ora il vero motivo veniva a galla. Eccolo lì finalmente nudo e crudo, allo scoperto.

«È questo che ti scoccia tanto di me, sai?» le domandò in tono dolce. «Che mi piace baciare la vanga invece di scavare la losanga, tutto qui?»

Ora a balenare sulle guance di Tammy Kelly furono torce invece di rose. Non aveva avuto intenzione di spingersi così avanti, ma ora che lo aveva fatto - che lo *avevano* fatto, perché se ci fosse stata baruffa, la colpa sarebbe stata di entrambi alla pari - non si sarebbe tirata indietro. Piuttosto morta. «La Bibbia del Capataz dice che farlo con lo stesso sesso è peccato», dichiarò lei in tono severo. «L'ho letto io stessa. Libro del Leviticracks, Capitolo Terzo, Versetto...»

«E che cosa dice il Leviticracks sul peccato di gola?» la apostrofò lui. «Che cosa dice di una donna con le tette grosse come angurie e un culo che sembra un cantera...»

«Tu non stare a pensare alle dimensioni del mio culo, piccolo *succhiaminchie!*»

«Almeno io riesco a procurarmi un uomo», ribatté lui zuccheroso, «e non devo andare a letto con uno straccio per la polvere...»

«Non t'azzardare!» strillò lei. «Chiudi quella boccaccia prima che te la chiuda io!»

«...per togliermi le ragnatele dalla sorca per potermi...»

«Guarda che ti faccio saltare i denti se...»

«...sditalare il bucazzo vecchio e stanco.» Poi gli venne in mente

qualcosa che poteva offenderla ancora di più. «Il mio *sozzo* bucazzo vecchio e stanco.»

Serrò i pugni anche lei, molto più grossi di quelli di lui. «Almeno io non ho mai...»

«Coraggio, sai, ti prego.»

«...mai preso in quel posto un... un...»

La voce le morì in gola. Assunse un'aria perplessa e annusò l'aria. L'annusò anche lui e si accorse che l'odore che sentiva non era nuovo. C'era già fin quasi dall'inizio del loro litigio, ma ora era più forte.

«Non senti...» cominciò Tammy.

«Fumo!» esclamò lui e si guardarono allarmati, dimenticando il loro diverbio forse solo cinque secondi prima che passassero alle mani. Gli occhi di Tammy si fermarono sull'ammonimento appeso di fianco ai fornelli. Ce n'erano dappertutto ad Algul Siento, perché quasi tutti gli edifici del campo erano di legno. Legno *stagionato.* DOBBIAMO LAVORARE TUTTI INSIEME TER CREARE UN AMBIENTE LIBERO DAL FUOCO, diceva.

Non distante da loro, in corridoio, uno dei rilevatori di fumo ancora funzionanti si attivò emettendo un potente e spaventoso bramito. Tammy si precipitò nella dispensa a prendere l'estintore.

«Vai a prendere quello che c'è in biblioteca!» gridò e Tassa partì di corsa senza una parola di protesta. Il fuoco era l'unica cosa che tutti temevano.

5

Gaskie o'Tego, il vicecapo della Sicurezza, era nell'atrio di Feveral, il dormitorio che si trovava subito sotto Casa Damli, a chiacchierare con James Cagney. Cagney era rosso di capelli, patito di camicie stile western e stivali che aumentavano di sette centimetri la sua reale statura di centosessantacinque. Erano entrambi armati di tavoletta a pinza e discutevano certi indispensabili cambiamenti al servizio di sorveglianza della settimana successiva. Sei dei gendarmi che erano state assegnati al secondo turno erano state colpiti da quella che secondo Gangli, il medico della prigione, era una malattia umana chiamata «orecchiacce». Le affezioni erano un fatto comune a Rombo di Tuono - era l'aria, come tutti sapevano, e a esse contribuiva il retaggio venefico degli Antichi - ma erano la peggiore delle rogne. Gangli sosteneva che erano fortunati che non ci fosse mai stata una vera epidemia, come la Morte Nera o la Scalmana

Tremens. Non lontano da loro, nel cortile pavimentato dietro Casa Damli, era in corso una mattiniera partita a pallacanestro: alcuni gendarmi taheen e can-toi (che appena avesse suonato la sirena sarebbero stati ufficialmente in servizio) contro una squadra raccogliticcia di Frangitori. Gaskie guardò Joey Rastosovich tentare un canestro da fuori area... *swish.* Trampas intercettò il pallone e tornò verso il centro del campo palleggiando e sollevandosi un attimo il berretto per grattarsi la testa. A Gaskie non piaceva molto Trampas, che manifestava una sconveniente simpatia per quegli animali pieni di talento che aveva il compito di sorvegliare. Più vicino, seduto sui gradini del dormitorio, c'era anche Ted Brautigan a seguire le fasi del gioco. Sorseggiava come sempre una lattina di Nozz-A-La.

«Al diavolo», disse James Cagney nel tono di chi non vede l'ora di chiudere una discussione noiosa. «Se non ti scoccia togliere un paio di umani dalla ronda esterna per un giorno o due...»

«Che ci fa Brautigan in piedi così presto?» lo interruppe Gaskie. «Non lo si vede quasi mai in giro prima di mezzogiorno. Anche quel ragazzo che si fila sempre... Come si chiama...?»

«Earnshaw?» Brautigan se l'intendeva anche con quel mezzo scimunito di Ruiz, ma Ruiz non era un ragazzino.

Gaskie annuì. «Aye, Earnshaw, giusto. Lui stamattina è di servizio. L'avevo visto allo Studio.»

A Cag (come lo chiamavano gli amici), non importava un fico secco del perché Brautigan fosse in piedi con le galline (non che fossero rimaste molte galline a Rombo di Tuono); lui voleva solo chiudere quel problema dei turni di guardia per potersene andare a Damli a farsi un piatto di uova strapazzate. Uno dei Rod aveva trovato chissà dove dell'erba cipollina fresca, o almeno così aveva sentito dire, e...

«Non senti un odore strano, Cag?» domandò all'improvviso Gaskie o'Tego.

Il can-toi che si considerava una riedizione di James Cagney fu sul punto di chiedere se avesse mollato, ma all'ultimo istante tenne in sospeso la sua spiritosaggine. Perché in effetti un odore, lo sentiva. Era fumo?

Secondo Cag lo era.

6

Seduto sui freddi gradini di Feveral Hall, Ted respirava l'aria puzzolente

e ascoltava gli scambi scurrili tra umani e taheen sul campo di basket. (Non i can-toi; loro rifuggivano da simili volgarità.) Il cuore gli batteva forte ma non veloce. Se c'era un Rubicone da attraversare, lui lo aveva fatto molto tempo prima. Forse la sera in cui gli uomini bassi lo avevano riportato indietro dal Connecticut, più probabilmente il giorno in cui aveva avvicinato Dinky per proporgli di mettersi in contatto con i pistoleri che secondo Sheemie Ruiz erano nei paraggi. Ora era teso (al massimo, avrebbe detto Dinky), ma nervoso? No. il nervosismo era per coloro che ancora dubitavano della decisione presa.

Dietro di sé sentì un idiota (Gaskie) che chiedeva all'altro idiota (Cagney) se sentiva un odore strano e Ted fu certo che Haylis avesse portato a termine la sua missione; la partita era cominciata. Si tolse di tasca un foglietto. Su di esso c'era scritto: *SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRETE.*

Lo fissò preparandosi all'annuncio.

Dietro di lui, nella sala di ricreazione di Feveral, un rilevatore di fumo cominciò a emettere un sonoro raglio asinino.

Eccoci, eccoci, pensò Ted e guardò a nord, dove sperava che fosse nascosto il primo attaccante... la donna.

7

A tre quarti di strada in direzione di Casa Damli, Capataz Prentiss si fermò, con Finli da una parte e Jakli dall'altra. La Sirena ancora non aveva suonato, ma dietro di loro l'aria vibrava di un potente nitrito. Non avevano ancora cominciato a voltarsi, quando un altro ragliare concitato si scatenò dall'altro versante del campo, dove c'erano i dormitori.

«Ma che diavolo...» cominciò Pimli.

...*e questo* era come intendeva finire, ma prima che ci riuscisse, dalla porta principale della Casa del Capataz, uscirono correndo come matti prima Tammy Kelly e subito dopo Tassa, il suo attendente, entrambi agitando freneticamente le braccia sopra la testa.

«Al fuoco!» gridò Tammy. «Al fuoco!»

Fuoco? Ma non è possibile, pensò Pimli. Perché se quello che sento sbraitare in casa mia è il rilevatore di fumo e quello che sento arrivare dai dormitori è *anche* il rilevatore di fumo, allora certamente...

«Dev'essere un falso allarme», disse a Finli. «I rilevatori partono quando le batterie si...»

Prima che potesse portare a conclusione quell'ipotesi speranzosa, una delle finestre laterali della Casa del Capataz esplose. Dall'apertura eruppe una fiammata arancione.

«Dei!» urlò Jakli nella sua voce ronzante. «Ma è fuoco davvero!»

Pimli guardava a bocca aperta. E all'improvviso entrò in azione un altro allarme ancora, diverso dagli altri: una serie di singulti. Buon Dio, dolce Gesù, quello era uno degli allarmi di Casa *Damli!* Ma non era possibile che...

Finli o'Tego lo afferrò per un braccio. «Capo», esclamò riuscendo a mantenere abbastanza bene la calma. «Abbiamo un problema.»

Prima che Pimli rispondesse, partì la Sirena dell'avvicendamento dei turni di servizio. E a un tratto Pimli si rese conto di quanto vulnerabili sarebbero stati nei prossimi sette minuti circa. Vulnerabili a ogni sorta di incidenti. Rifiutò di consentire alla parola *aggressione* l'ingresso nella mente. Almeno per ora.

8

Dinky Earnshaw sedeva da un tempo interminabile nella comoda poltrona imbottita ad attendere con impazienza che cominciasse la festa. Di solito trovarsi allo Studio lo metteva di buonumore - diamine, metteva *tutti* di buonumore, era l'effetto della «buona mente» - ma quel giorno sentiva solo dentro di sé i fili della tensione che si tiravano sempre di più, serrandogli le viscere in un gomitolo. Percepiva gli sguardi di taheen e can-toi che scendevano di tanto dai ballatoi, a cavalcare la buona mente, ma non doveva temere di essere pronato da loro; su quel lato almeno era al sicuro.

Che cosa era quello? Un allarme antincendio? Da Feveral, forse?

Può darsi. Ma forse no. Nessuno ci faceva caso.

Aspetta, ordinò a se stesso. Ted ti ha detto che questa sarebbe stata la parte più difficile, no? E almeno Sheemie ne è fuori. Sheemie è al sicuro in camera sua e la Corbett Hall non verrà incendiata. Perciò calmati. Rilassati.

Sì, era sicuramente il barrito di un allarme antincendio. Non c'erano dubbi. Be'... forse *uno* restava ancora.

Aperta sulle ginocchia aveva una rivista di cruciverba. Negli ultimi cinquanta minuti aveva riempito gli spazi con lettere a caso, ignorando totalmente le definizioni. Ora, sul margine superiore, a grandi lettere

maiuscole scrisse: SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRE

Fu allora che uno degli allarmi al piano di sopra, probabilmente quello dell'ala ovest, entrò in funzione con frastuono spaventoso e distorto. Alcuni dei Frangitori, strappati violentemente dal profondo stordimento della loro concentrazione, lanciarono grida di sorpresa e paura. Anche Dinky gridò, ma di sollievo. Sollievo e qualcos'altro. Felicità? Sì, molto probabilmente era proprio felicità. Perché quando era partito l'allarme, aveva sentito spezzarsi il potente brusio della «buona mente». La forza congiunta dei Frangitori si era spenta come un circuito elettrico sovraccarico. Almeno per il momento l'aggressione al Vettore si era inceppata.

Lui però aveva un lavoro da svolgere. Basta aspettare. Si alzò lasciando cadere sul tappeto turco la rivista di cruciverba e lanciò la mente ai Frangitori presenti in sala. Non fu difficile: si era esercitato quasi tutti i giorni con l'aiuto di Ted per quel momento. E se avesse funzionato? Se i Frangitori avessero intercettato e ritrasmesso amplificandolo quello che Dinky poteva solo suggerire portandolo a livello di comando? Ah, allora la sua forza si sarebbe moltiplicata. Sarebbe diventata l'accordo dominante in una nuova gestalt della «buona mente».

Questa almeno era la speranza.

(*È UN INCENDÌO GENTE C'È UN INCENDIO NELL'EDIFICIO*)

Come per sottolinearlo, ci furono il botto ovattato e il tintinnio di qualcosa che implodeva e subito dopo dalle griglie di ventilazione cominciò a filtrare il primo sbuffo di fumo. I Frangitori si guardarono intorno con gli occhi sbarrati, alcuni cominciando ad alzarsi.

E Dinky inviò:

(*MANTENETE LA CALMA È TUTTO SOTTO CONTROLLO ANDATE*)

Trasmise un'immagine provetta della scala nord, poi aggiunse Frangitori. Frangitori che salivano le scale. Frangitori che attraversavano la cucina. Crepitare dell'incendio, odore di fumo, ma provenienti entrambi dalla zona notte dei gendarmi nell'ala ovest. E chi avrebbe dubitato della veridicità di quella trasmissione mentale? Qualcuno si sarebbe forse chiesto chi la stava inviando o perché? Non in quel momento, quando erano solo impauriti. Non in un momento in cui volevano che qualcuno indicasse loro che cosa fare e c'era Dinky Earnshaw ad accontentarli.

(*ALLA SCALA NORD SALITE LA SCALA NORD USCITE NEL PRATO SUL RETRO*)

E funzionò. Cominciarono ad avviarsi in quella direzione. Come pecore che seguono l'ariete, o cavalli dietro uno stallone. Alcuni assimilavano i due concetti base

(MANTENERE LA CALMA MANTENERE LA CALMA)

(*SCALA NORD SCALA NORD*)

e li ritrasmettevano. Meglio ancora, Dinky sentiva l'esortazione provenire anche da sopra. Dai can-toi e dai taheen che guardavano dai ballatoi.

Nessuno correva e nessuno si lasciava prendere dal panico, ma intanto l'esodo dalla scala nord aveva avuto inizio.

9

Seduta sulla sua TGT, affacciata alla finestra del magazzino dove si era nascosta, ora Susannah non temeva più di essere vista. Almeno tre rilevatori di fumo avevano fatto scattare gli allarmi acustici. Un allarme antincendio mandava un segnale ondulatorio ancora più potente: era sicuramente quello di Casa Damli. Quasi a voler rispondere alle sue riflessioni, al chiasso generale si sovrapposero una serie di starnazzamenti elettronici provenienti dalla zona di Pleasantville. A essi si aggiunse una moltitudine di scampanii.

Con tutto quello che stava avvenendo a sud, era logico che la donna a nord del Devar-Toi vedesse solo la schiena dei tre gendarmi di sentinelle sulle torri rivestite di edera. Tre non erano molte, ma erano pur sempre il cinque per cento del totale. Un inizio.

Susannah puntò la canna del fucile e inquadrò uno dei tre gendarmi nel mirino. Pregò: Dio fai che la mia mira sia precisa... mira precisa...

Presto.

Sarebbe stato presto.

10

Finli agguantò il braccio del Capataz. Pimli se ne liberò con uno strattone e tornò verso casa, guardando incredulo il fumo che ora si sprigionava da tutte le finestre del lato sinistro.

«Capo!» gridò Finli afferrandolo di nuovo. «Lascia perdere, capo! E dei Frangitori che dobbiamo occuparci! *IFrangitori!*»

Il messaggio non andò a destinazione, ma l'effetto desiderato da Finli fu

invece ottenuto dalla scioccante cacofonia dell'allarme antincendio di Casa Damli. Pimli ruotò su se stesso e per un momento il suo sguardo incrociò quello degli occhietti da uccello di Jakli. In essi non vide altro che panico, la qual cosa ebbe la perversa ma positiva conseguenza di far tornare Pimli in se stesso. Sirene e campane dappertutto. Tra gli altri anche un suono scandito di clacson che non aveva mai sentito prima. Veniva dalla direzione di Pleasantville?

«Presto, capo!» quasi lo scongiurò Finli o'Tego. «Dobbiamo vedere se i Frangitori sono al sicuro...»

«Fumo!» proruppe Jakli, agitando le ali nere (e del tutto inutili). «Fumo da Casa Damli, fumo da Feveral!»

Pimli non gli diede retta. Estrasse la Peacemaker dalla presa del portuale domandandosi per un istante quale premonizione lo avesse indotto ad armarsi. Non ne aveva idea, ma fu ben lieto del peso della pistola nella mano. Alle sue spalle, Tassa e Tammy sbraitavano, ma Pimli ignorò anche loro. Il cuore gli batteva furioso, ma lui era di nuovo calmo. Finli aveva ragione. Per prima cosa bisognava occuparsi dei Frangitori. Assicurarsi che i loro esperti sensitivi non venissero decimati dall'incendio provocato da qualche dannato guasto elettrico o sconclusionato atto di sabotaggio. Rivolse un cenno al suo capo della Sicurezza e insieme corsero verso Casa Damli, inseguiti da jakli che starnazzava e sbatacchiava le ali, simile a un profugo scappato da un cartone animato della Warner Bros. Dapprima sentirono Gaskie che urlava. Poi Pimli o'New Jersey udì un suono che lo raggelò fino alle ossa, un rapido *Ciù!Ciù!Ciù!* Spari! Se qualche pagliaccio si era messo a sparare ai suoi Frangitori, per gli dei, la testa di quel pagliaccio sarebbe finita infilzata su un palo prima della fine del giorno. Che il bersaglio dell'attacco fossero i gendarmi e non i Frangitori, fino a quel momento era un'ipotesi che ancora non era balenata alla sua mente e nemmeno a quella leggermente più scaltra di Finli. Troppo stava accadendo troppo in fretta.

11

All'estremità est del Devar, il suono di clacson sincopato era forte quasi abbastanza da spaccare i timpani. «Cristo!» ringhiò Eddie e non riuscì a sentire la propria voce.

Nelle torri a sud, i gendarmi erano girati dall'altra parte a guardare in direzione nord. Eddie ancora non vedeva tracce di fumo. Forse i gendarmi

sì, in virtù della loro posizione più vantaggiosa.

Roland prese una spalla a Jake, poi gli indicò il vagone della SOO LINE. Jake annuì e vi strisciò sotto con Oy alle calcagna. Roland mostrò a Eddie entrambi i palmi - *resta dove sei!* - e seguì il ragazzo e il bimbolo. Dall'altra patte del vagone il ragazzo e il pistolero si alzarono, a fianco a fianco. Non fossero state distratte dai rilevatori di fumo e dagli allarmi antincendio, le sentinelle non avrebbero potuto mancare di vederli.

All'improvviso l'intera facciata della Pleasantville Hardware Company si abbassò scomparendo in una fessura nel terreno. Dalla rimessa ora spalancata uscì un'autopompa automatizzata, brillante di cromature e vernice vermiglia. Al centro della lunga fiancata pulsavano una serie di luci rosse e una voce amplificata tuonava: «*FATE LARGO! QUESTA È LA SQUADRA ANTINCENDIO BRAVO! FATE LARGO! FATE LARGO ALLA SQUADRA ANTINCENDIO BRAVO!*»

Non dovevano esserci sparatorie su quel lato del Devar, non ancora. Il versante sud del campo di prigionia doveva apparire come un luogo sicuro per i sempre più terrorizzati detenuti dell'Algul Siento: non temete, gente. Qui c'è il vostro rifugio dall'inattesa buriana che vi è piombata addosso.

Il pistolero prelevò un Riza dalle riserve ormai esigue di Jake e con la testa indicò al ragazzo di fare altrettanto. Indicò il gendarme sulla torre di destra, poi puntò di nuovo l'indice si Jake. Il ragazzo annuì, distese il braccio davanti al petto e aspettò che Roland gli desse il via.

12

Quando senti la sirena del cambio di turno, aveva detto Roland a Susannah, *attacca. Fai più danni che puoi, ma che non vedano che ad attaccarli* è *una persona sola, per l'amore di tuo padre!*

Come se fosse stato necessario ricordarglielo.

Avrebbe potuto eliminare i tre gendarmi mentre suonava la sirena, ma qualcosa la spinse ad attendere. Qualche secondo dopo fu contenta della sua decisione. La porta posteriore della Queen Anne si spalancò così violentemente da saltar via dal cardine superiore. In preda al panico, si riversarono fuori i Frangitori, ammucchiati l'uno sull'altro e sbracciando per farsi spazio (e questi sarebbero i presunti distruttori dell'universo, rifletté, questi pecoroni), e tra loro scorse una mezza dozzina di ibridi con la testa da animale e almeno quattro di quegli umanoidi inquietanti con la maschera sul volto.

Susannah abbatté per prima il gendarme sulla torre a ovest e la prima vittima della Battaglia di Algul Siento ancora non era precipitata oltre il parapetto finendo sul terreno con il cervello che usciva dai capelli colando per le guance, che stava già mirando alle due sentinelle della torre a est. La Coyote regolata sulla posizione centrale, sparò piccole scariche di tre colpi: *Ciù! Ciù! Ciu!*

Il taheen e l'uomo basso sulla torre a est rotearono l'uno verso l'altro come ballerini in una coreografia. Il taheen si accasciò sul ballatoio che circondava la cima della torre; l'uomo basso fu sospinto contro il parapetto, volteggiò oltre il muretto con gli stivali rivolti al cielo, poi precipitò a testa in giù. Susannah udì lo schianto del suo collo quando toccò terra.

Qualcuno nella baraonda dei Frangitori vide il volo dello sventurato e gridò.

«Alzate le mani!» Era Dinky, Susannah riconobbe la sua voce. «Mani in alto, se siete Frangitori!»

Non ci furono obiezioni: in quelle circostanze, chiunque parlasse nel tono di chi sa che cosa sta accadendo meritava cieca ubbidienza. Alcuni dei Frangitori, ma ancora non tutti, alzarono le braccia. Susannah però non ne aveva bisogno, non le serviva vedere le braccia alzate per distinguere le pecore dalle capre. Un'ispirazione sovrannaturale le aveva aperto occhi e mente.

Spostò l'interruttore dai colpi a ripetizione ai colpi singoli e cominciò a eliminare i gendarmi che erano usciti dallo Studio con i Frangitori. *Taheen... can-toi, quello lì... umana, ma lei no, non le spari, lei è un Frangitore anche se non ha le mani alzate ... non chiedermi come lo so...*

Susannah premette il grilletto della Coyote e la testa dell'umano vicino alla donna con i calzoni rosso vivo esplose in una nuvola di sangue e frammenti d'osso. I Frangitori strillavano come bambini, guardandosi intorno con gli occhi delle orbite e le braccia alzate. Susannah sentì di nuovo Dinky, solo che questa volta non era la sua voce organica. Udì la sua *voce* mentale ed era molto più potente:

(*SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRETE*)

Era il segnale per il quale doveva abbandonare la postazione. Aveva liquidato otto dei cattivi del Re Rosso, includendo i tre della torre - non un risultato di cui vantarsi più che tanto, visto il panico generale - e almeno per il momento non ne vedeva altri.

Ruotò la manopola del gas e diresse la TGT verso uno degli altri capannoni abbandonati. Il veicolo fu così reattivo, che per poco non fu

sbalzata dal sellino. Cercando di non ridere (ma ridendo lo stesso), urlò con quanto fiato aveva in corpo e nel suo migliore strillo da avvoltoio con la voce di Detta Walker:

«Via di qui, coglioni! Andate a sud! Mani in alto così non vi scambiamo per i cattivi! Tutti quelli che non hanno le mani alzate si beccano una palla in testa! Fateci conto!»

Infilò la porta del magazzino, sfregando un copertone della TGT contro lo stipite, ma non tanto forte da ribaltarsi. Grazie a Dio, perché non sarebbe mai riuscita a raddrizzarla da sola. In quel magazzino c'era uno dei laser già posizionato sulla sua forcella d'appoggio. Azionò l'interruttore con la scritta ON e, mentre si domandava se dovesse fare qualcos'altro con l'interruttore di INTERVALLO, la canna proiettò un accecante fascio di luce rossastro che sfrecciò sopra le tre file di recinzione e aprì uno squarcio all'ultimo piano di Casa Damli. Meglio non avrebbe potuto fare un colpo d'artiglieria ad alzo zero.

Ma bene, si compiacque. Allora andiamo a mettere in funzione gli altri.

Ma si chiese se ne avrebbe avuto il tempo. Altri Frangitori raccoglievano l'esortazione di Dinky e la ritrasmettevano amplificandola:

(*A SUD! MANI ALZATE! VIVRETE!*)

Per rendere più chiaro il concetto, Susannah portò la Coyote su FULL AUTO e sventagliò pallottole sul piano più alto del dormitorio più vicino. I proiettili fischiarono e rimbalzarono. Più di un vetro andò in frantumi. I Frangitori si lanciarono urlando dietro l'angolo di Casa Damli con le mani alzate. Da quella stessa parte Susannah vide sbucare Ted. Difficile non individuarlo, visto che procedeva contro corrente. Scambiò un rapido abbraccio con Dinky, poi entrambi alzarono le mani e si unirono al flusso dei Frangitori, che presto avrebbero perso il loro status di VIP per diventare una qualsiasi banda di profughi in lotta per sopravvivere in una landa buia e avvelenata.

Susannah ne aveva fatti fuori otto, ma non bastava. Era stata presa dalla fame, quella fame secca. I suoi occhi erano dappertutto. Pulsavano e dolevano e vedevano ogni cosa. E sperò che da dietro Casa Damli uscissero altri taheen, uomini bassi o gendarmi umani.

Ne voleva ancora.

13

Sheemie Ruiz abitava a Corbett Hall, proprio il dormitorio, sul quale, del

tutto inconsapevole, Susannah aveva scaricato almeno un centinaio di proiettili. Se fosse stato a letto, quasi sicuramente Sheemie sarebbe morto. Era invece in ginocchio, ai piedi del letto, a pregare per la vita degli amici. Quando saltò in aria la finestra, non alzò nemmeno gli occhi e raddoppiò invece le sue invocazioni. Gli arrivavano i pensieri di Dinky

(*SE ANDATE A SUD*)

come colpi dentro la testa; poi altri pensieri vi confluirono come torrenti

(*CON LE MANI ALZATE*)

a formare un fiume. Infine si aggiunse la voce di *Ted,* non solo fondendosi con le altre, bensì amplificandole, trasformando quello che era stato un fiume

(*VIVRETE*)

in un oceano. Senza rendersene conto, Sheemie cambiò la preghiera. *Padre nostro e proteggi i miei amici* diventarono *andate a sud con le mani alzate e vivrete.* Non s'interruppe neppure quando con un boato spaventoso esplosero i serbatoi di propano dietro Casa Damli.

14

Gangli Tristum (quello che per voi è il *dottor* Gangli, diciamo grazie) era per molti versi l'uomo più temuto di Casa Damli. Era un can-toi che, con un tocco di perversione, aveva assunto un nome taheen invece che umano, e presiedeva l'infermeria al secondo piano dell'ala ovest dirigendola con un pugno di ferro. E su pattini a rotelle.

Quando gangli era in ufficio occupato in questioni amministrative o era fuori sede (di solito per visitare Frangitori che rimanevano al dormitorio perché raffreddati), l'atmosfera in corsia era abbastanza rilassata; ma quando appariva, gli era riservato da tutti - infermieri e inservienti e pazienti - il più rispettoso (e nervoso) dei silenzi. Un nuovo arrivato avrebbe forse riso la prima volta che avesse visto quell'essere-uomo tarchiato, scuro di pelle e con un vistoso doppio mento, schettinare lentamente per la corsia centrale fra i letti, con le braccia conserte sullo stetoscopio posato sul petto e le code del camice bianco che gli fluttuavano dietro (un Frangitore aveva commentato: «Sembra John Irving dopo un lifting fatto male.»). Chi però fosse stato *sorpreso* a ridere, non avrebbe riso mai più. Il dottor Gangli aveva una lingua tagliente come poche e nessuno poteva ridere impunemente dei suoi pattini a rotelle.

Ora, invece di procedere nell'usuale andatura compassata, sfrecciava di

qua e di là, facendo rumoreggiare le rotelle d'acciaio sul parquet (usava schettini ben più antichi dei rollerblade). «Tutte le carte!» gridava a destra e a manca. «Mi sentite? Se perdo una sola cartella in questo casino di merda, *una sola, dannatissima cartella clinica,* mi mangio gli occhi di qualcuno per colazione!»

I pazienti naturalmente non c'erano già più; li aveva schiodati lui stesso dai letti e spinti giù per le scale al primo barrito di rilevatore, al primo filo di fumo. Molti degli inservienti - un branco di conigli e li conosceva a uno a uno, oh sì, e a tempo debito avrebbe presentato un rapporto completo - si erano involati con i pazienti, ma cinque erano rimasti, compreso Jack London, il suo assistente personale. Gangli era fiero di loro, sebbene nessuno avrebbe potuto intuirlo ascoltando il tono intimidatorio con cui urlava schettinando su e giù, su e giù, nel fumo sempre più denso.

«Prendete le carte, mi avete sentito? Meglio per voi, per tutti gli dei che abbiano mai camminato o strisciato! *Meglio per voi!*»

Un raggio rosso attraversò la finestra. Doveva essere un'arma, perché fece saltare in aria la vetrata che separava il suo ufficio dalla corsia e carbonizzò la sua poltrona preferita.

Gangli si raggomitolò e sfrecciò sui pattini sotto il raggio laser, senza mai rallentare.

«Pergan!» imprecò un inserviente. Era un umano, di straordinaria bruttezza, con gli occhi che gli sporgevano da una faccia bianca come un cencio. «Cosa diavolo è...»

«Fa niente!» abbaiò Gangli. «Fa niente che cos'era, coglione! Prendi le carte! *Prendi le mie cazzo di carte!*»

Da fuori (dal Mall?) giunse il fragore disordinato di un veicolo di pronto soccorso in arrivo. «*FATE LARGO!*» udì Gangli. «*QUESTA È LA SQUADRA ANTINCENDIO BRAVO!*»

Gangli non aveva mai sentito parlare di una cosa chiamata Squadra Antincendio Bravo, ma di quel posto molto non si sapeva. Diamine, lui stesso era capace di usare sì e no un terzo delle attrezzature della sala chirurgica! Fa niente, quello che contava soprattutto ora...

Prima di poter completare il pensiero, le bombole di gas dietro la cucina scoppiarono. Ci fu un boato terribile che sembrò salire da sotto e Gangli Tristum fu scagliato in aria con le rotelle dei suoi schettini che giravano vorticosamente. Decollarono anche gli altri e a un tratto l'aria densa di fumo si riempì di carte svolazzanti. Guardandole, sapendo che sarebbero bruciate e che solo grazie a un colpo di fortuna lui stesso non sarebbe

bruciato con loro, un pensiero preciso si formò nella mente del dottor Gangli: la fine era arrivata in anticipo.

15

Roland sentì il comando telepatico
(*SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRETE*)
cominciare a martellargli la mente. Era ora. Fece un cenno a Jake e gli Oriza partirono. Il loro sibilo misterioso era poca cosa nel clangore generale, eppure uno dei gendarmi doveva aver udito qualcosa, perché stava cominciando a girare su se stesso quando il bordo tagliente del piatto gli staccò la testa facendogliela precipitare all'indietro, con le ciglia che ancora tremavano in un'espressione di smarrimento e sorpresa. Il corpo decapitato avanzò di due passi, quindi crollò con le braccia oltre il parapetto, e dal collo si rovesciò fuori una cascata di sangue. L'altro gendarme era già stecchito.

Eddie rotolò agilmente sotto il carro della SOO LINE e appena giunto dall'altra parte balzò in piedi. Dalla rimessa precedentemente celata dalla facciata mobile, erano uscite di gran carriera altre due autopompe automatiche, Non avevano ruote e sembrava che si muovessero su cuscinetti di aria compressa. All'estremità nord del campus (così la mente di Eddie perseverava nell'identificare il Devar-Toi), esplose qualcosa. Bene. Splendido.

Con altri piatti presi dalla sacca, Roland e Jake aprirono un passaggio nei tre ordini di recinzione. Il reticolato elettrificato si aprì con un crepitio e un breve lampo azzurro. Entrarono. Muovendosi veloci e senza parlare, superarono ora le torri non più protette con Oy che trottava sulla scia di Jake. Raggiunsero un vicolo che separava l'Henry Graham Drug Store & Soda Fountain e il Pleasantville Book Store.

In fondo al vicolo guardarono fuori e videro che al momento la Main Street era deserta, sebbene, a peggiorare il tanfo generale, l'aria fosse ancora impregnata da un penetrante odore elettrico (odore da stazione della metropolitana, pensò Eddie). In lontananza continuava il coro distorto di sirene e rilevatori di fumo. Lì a Pleasantville, Eddie non poté fare a meno di pensare alla Main Street di Disneyland: niente rifiuti lungo i cordoli, niente scritte volgari sui muri, non un grano di polvere sulle vetrine. Quello era il luogo dove si recavano i Frangitori nostalgici quando avevano bisogno di respirare un po' d'aria d'America, evidentemente, ma

possibile che nessuno di loro desiderasse qualcosa di meglio, qualcosa di più *realistico,* di quella fantasintetica natura morta? Forse sarebbe apparsa più accogliente con la gente per la strada e nei negozi, ma gli riusciva difficile crederlo. Chissà, forse il suo, era solo sciovinismo da ragazzo di città.

Di fronte a loro c'erano *Pleasantville Shoe, Gay Paree Fashion, Hair Today* e il cinema *Gem* (lo striscione della Kool-Aid appeso alla pensilina prometteva il fresco dell'aria condizionata). Con la mano, Roland fece cenno a Eddie e Jake di attraversare la strada. Era lì, se tutto fosse andato come speravano (non accadeva quasi mai), che avrebbero teso la loro imboscata. Corsero tenendosi bassi, Oy sempre alle calcagna di Jake. Fino a quel momento tutto era filato liscio e questo rendeva il pistolero più nervoso che mai.

16

Qualsiasi generale veterano di battaglie vi dirà che, anche negli scontri su piccola scala (come era quello), giunge sempre il momento in cui coerenza e filo narrativo si disfano e si perde il senso del susseguirsi degli avvenimenti. Questi elementi vengono ricostruiti più tardi dagli storici. Il bisogno di ricostruire il mito della coerenza può essere una delle ragioni principali per cui esiste la storia.

Fatto sta che noi abbiamo raggiunto quel punto, quello in cui la Battaglia di Algul Siento assunse vita propria, e la sola cosa che posso fare ora è descrivere questo e quell'altro episodio e sperare che voi sappiate creare il vostro ordine personale nel caos generale.

17

Trampas, l'uomo basso malato di eczema che involontariamente tante cose aveva rivelato a Ted, corse alla fiumana di Frangitori in fuga da Casa Damli e ne afferrò uno, uno sparuto e stempiato falegname di nome Birdie McCann.

«Che succede, Birdie?» gridò. Indossava in quel momento il suo «cappello pensante», perciò non poteva partecipare alla monta telepatica che lo avvolgeva. «Che cosa succede, sai...»

«Sparano!» urlò Birdie liberandosi. «*Sparano!* Sono laggiù!» Indicò un punto impreciso dietro di sé.

«Chi? Quanti?...»

«*Attenti idioti che quella non rallenta!*» sbraitò Gaskie o'Tego dietro di loro.

Trampas guardò e l'orrore gli ingigantì gli occhi quando vide la prima autopompa piombare rollando al centro del Mall in un grande lampeggiare di luci rosse, con due pompieri-robot d'acciaio ora appesi alle fiancate. Pimli, Finli e Jakli si fecero precipitosamente da parte. Si mise in salvo anche Tassa, l'attendente. Ma Tammy Kelly era ormai riversa nell'erba in una zuppa di sangue. Era stata spalmata dalla Squadra Antincendio Bravo che in verità non accorreva a contrastare un incendio da più di ottocento anni. La governante se ne andava con il suo bagaglio di petulanze.

E...

«*FATE LARGO!*» strepitò l'autopompa. E dietro alla prima, altre due sterzarono bruscamente passando dall'una e dall'altra parte della Casa del Capataz. Ancora una volta Tassa, l'attendente, si scostò appena in tempo per salvarsi la pelle. «*QUESTA È LA SQUADRA ANTINCENDIO BRAVO!*» Dalla scocca dell'autopompa spuntò uno strano nocchio metallico, che si aprì rivelando la testa di un diffusore dal quale partirono spruzzi ad alta pressione in otto direzioni diverse. «*FATE LARGO ALLA SQUADRA ANTICENDIO BRAVO!*»

E...

James Cagney - che si trovava in compagnia di Gaskie nell'atrio di Feveral Hall quando erano cominciati i guai, ricordate? - vide che cosa stava per succedere e cominciò a gridare ai gendarmi che uscivano barcollando dall'ala ovest di Damli con gli occhi rossi e la gola soffocata dal fumo, alcuni con i calzoni in fiamme, alcuni - oh, fossero lodati Gan e Bessa e tutti gli dei - con le loro armi.

Cag gridò loro di togliersi di mezzo e stentò a udire la propria voce in quella spaventosa cacofonia. Vide Joey Rastosovich acchiapparne due per tirarli via e il giovane Earnshaw spostarne un altro con una spallata. Tra accessi di tosse e lacrime, alcuni dei fuggiaschi videro l'autopompa in arrivo e si dispersero spontaneamente. Poi la Squadra Antincendio Bravo passò come il vomere di un aratro tra i gendarmi dell'ala ovest senza mai rallentare, puntando diretta su Casa Damli e sparando acqua a trecentosessanta gradi.

E...

«Dio Cristo, no», gemette Pimli Prentiss. Si nascose il volto nella mano. Finli invece non poté distogliere lo sguardo. Vide un uomo basso - Ben

Alexander, ne era certo - maciullato dalle enormi ruote dell'autopompa. Ne vide un altro investito dalla griglia del radiatore e schiacciato contro la parete di Casa Damli dove l'autopompa andò a schiantarsi facendo volare assi di legno e vetri e quindi passando attraverso una paratia parzialmente nascosta da un'aiuola di fiori malaticci. Una ruota rotolò giù per le scale che andavano in cantina una voce sintetizzata cominciò a tuonare: «*INCIDENTE! NOTIFICARE LA STAZIONE! INCIDENTE!*»

Puoi dirlo forte, Sherlock, pensò Finli, contemplando il sangue sull'erba con un misto di malore e interesse. Quanti dei suoi uomini e dei suoi preziosi subalterni erano stati falciati da quella maledetta autopompa impazzita. Sei? Otto? Un plotone intero?

Da dietro Casa Damli giunse di nuovo quel terrificante *Ciù!Ciù!Ciù!*, la cadenza di armi automatiche.

Un Frangitore grasso di nome Waverly lo urtò. Finli lo agguantò prima che potesse prendere il largo. «Cosa è successo? Chi vi ha detto di andare a sud?» Finli, infatti, a differenza di Trampas, non portava nessun tipo di copricapo pensante e il messaggio

(*SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRETE*)

gli bastonava la testa così forte e assordante che gli era praticamente impossibile pensare ad altro.

Pimli, che accanto a lui si affannava nel tentativo di riordinare le idee, entrò nel flusso di quel pensiero assillante e riuscì a formularne uno proprio: È quasi certamente Brautigan ad amplificare un concetto in questo modo. Chi altri ne sarebbe capace?

E...

Gaskie afferrò prima Cag, quindi Jakli, e gridò loro di raccogliere tutti i gendarmi armati e disporli lungo i fianchi dei frangitori che correvano a sud attraverso il Mall e per le vie che lo costeggiavano. Entrambi lo fissarono con uno sguardo vacuo - sguardo da panico - e per poco la frustrazione non strappò a Gaskie un urlo di furore cieco. In quel momento sopraggiunsero le altre due autopompe a sirene spiegate. La più grossa piombò sui Frangitori, stendendone due e passandoci sopra. Una delle due vittime era Joey Rastosovich. Dopo che l'autopompa fu transitata sferzando l'erba dalle bocche di aria compressa, Tanya cadde in ginocchio accanto al marito morente e levò le mani al cielo. Strillò a pieni polmoni, ma Gaskie non riuscì nemmeno a sentirla: gli luccicavano negli angoli degli occhi lacrime di impotenza e paura. Cani bastardi, pensava. Protervi cani bastardi!

E...

A nord di Algul, Susannah uscì allo scoperto diretta alla triplice recinzione. Non era nei piani, ma il bisogno di continuare a sparare, di continuare a falcidiarli, era più forte che mai. Non poté semplicemente resistere e Roland avrebbe capito. Inoltre il nuvolone di fumo che si alzava da Casa Damli aveva oscurato per il momento tutto quel lato del campo. I raggi rossi dei laser lo fendevano a intervalli regolari, come un'insegna al neon, e Susannah ricordò a se stessa di non attraversarli, se non voleva ritrovarsi con un foro largo cinque centimetri che la trapassava da parte a parte. Usò la Coyote per aprirsi un passaggio nel reticolato - una volta, due volte, tre volte - e scomparve nel fumo sempre più denso, ricaricando in corsa la mitraglietta.

E...

Il Frangitore di nome Waverly cercò di liberarsi da Finli. Nar, nar, nar, niente da fare, ti sia gradito, pensò Finli. Strattonò l'uomo che in una vita precedente all'Algul era stato un contabile o qualcosa del genere, tirandoselo più vicino, poi lo schiaffeggiò due volte in faccia, abbastanza forte da farsi male alla mano. Waverly gridò di dolore e sorpresa.

«*Chi cazzo c'è laggiù!*» ruggì Finli. «*Chi cazzo sta facendo tutto questo!*» Le due autopompe di rinforzo si erano fermate davanti a Casa Damli e sparavano acqua nel fumo. Finli non pensava che potesse servire a molto, ma di sicuro non erano di danno. E almeno quei cosi dannati non si erano schiantati nell'edificio che dovevano salvare come aveva fatto il primo.

«*Non lo so, signore*», singhiozzò Waverly. Gli colava sangue da una narice e dall'angolo della bocca. «*Non lo so, ma devono essercene cinquanta, di quei diavoli, forse cento! È stato Dinky a farci uscire! Dio benedica Dinky Earnshaw!*»

Intanto Gaskie o'Tego chiuse una mano di notevoli dimensioni intorno al collo di James Cagney e l'altra intorno a quello di Jakli. Non sapeva se quel bastardo scimunito di Jakli avesse avuto intenzione di darsela a gambe, ma non era quello che gli interessava in quel momento. Gli servivano tutti e due.

E...

«Capo!» gridò Finli. «Capo, prenda il giovane Earnshaw! Qui qualcosa puzza!»

E...

Con la faccia di Cag schiacciata contro una guancia e quella di Jakli

schiacciata contro l'altra, Gaskie riuscì finalmente a farsi sentire e ripeté il suo ordine: dividete i gendarmi e affiancateli ai Frangitori in fuga. «*Non cercate di fermarli, ma restate con loro! E per l'amor del cielo, evitate che finiscano folgorati! Se superano Main Street, teneteli lontani da...*»

Ma prima che potesse finire il suo ammonimento, dalla coltre di fumo sbucò una sagoma in corsa. Era Gangli, il medico del campo, con il camice in fiamme e i pattini a rotelle ancora ai piedi.

E...

Tossendo, Susannah Dean prese posizione all'angolo posteriore sinistro di Casa Damli. Vide tre di quei figli di puttana: erano Gaski, Jakli e Cagney, ma lei non poteva saperlo. Prima che potesse prendere la mira, scomparvero dietro una cortina di fumo in movimento. Quando il fumo si fu diradato, Jakli e Cag non c'erano più. Erano andati a riorganizzare i gendarmi perché fungessero da cani pastori, con cui, se proprio non fosse stato possibile fermare immediatamente l'orda in preda al panico, tentare almeno di proteggerla. Gaskie c'era ancora e Susannah lo uccise con un colpo preciso alla testa.

Pimli non lo vide. Gli stava diventando chiaro che tutta quella confusione era superficiale. Quasi sicuramente voluta. La decisione dei Frangitori di allontanarsi dagli aggressori a nord dell'Algul era giunta un po' troppo velocemente e la migrazione avveniva in maniera un po' troppo organizzata.

Altro che Earnshaw, pensò. È con Brautigan che voglio parlare.

Ma prima che potesse trovare Ted, fu stretto in un abbraccio soffocante e frenetico da Tassa, che farneticò che la Casa del Capataz era a fuoco, lui aveva paura, una paura tremenda, tutti i vestiti e i libri del Capataz...

Pimli Prentiss lo spedì lungo e disteso con un cazzotto a una tempia. Nella testa gli pulsava all'impazzata il pensiero collettivo dei Frangitori (mente cattiva ora invece di buona mente)

(*CON LE MANI ALZATE VIVRETE*)

con il rischio di spegnergli il lume della ragione. Era stato quel cane di Brautigan, lo *sapeva,* e ora era troppo lontano... a meno che...

Pimli guardò la Peacemaker che aveva nella mano, rifletté, poi la ripose bruscamente nella presa del portuale sotto l'ascella sinistra. Voleva quel bastardo di Brautigan vivo. Quel bastardo di Brautigan aveva da dargli qualche spiegazione. Per non parlare di un certo lavoretto di rottura che doveva portare a termine.

Ciù!Ciù!Ciù! Pallottole che sfrecciavano da una parte e dall'altra.

Gendarmi, taheen e can-toi che correvano da una parte e dall'altra. E, dannazione, solo pochi di loro erano armati, più che altro gli umani che erano stati in servizio di pattuglia lungo i recinti. Quelli a guardia dei Frangitori in realtà non avevano bisogno di essere armati, giacché i detenuti erano più mansueti di uno stormo di pappagallini e la prospettiva di un attacco dall'esterno era sembrata inverosimile finché...

Finché non era successo, pensò e in quel mentre scorse Trampas.

«Trampas!» tuonò. «*Trampas!* Ehi, cowboy! Prendi Earnshaw e portamelo qui! *Prendi Earnshaw!*»

Lì, al centro del Mall, c'era un po' meno frastuono, e Trampas sentì benissimo la richiesta di sai Prentiss. Ricorse Dinky e lo ghermì per un braccio.

E...

Daneeka Rostov, undici anni, uscì dal nuvolone di fumo che ora oscurava per intero la metà inferiore di Casa Damli, tirandosi dietro due carretti rossi. Aveva il viso infiammato e gonfio; piangeva disperata; era quasi piegata in due per lo sforzo con cui trainava Baj sul carretto della Radio Flyer, e Sej, che viaggiava sull'altro. Entrambi avevano la testa enorme e gli occhi minuscoli e vivi di savi idrocefali, ma Sej agitava due mozziconi di braccia, mentre Baj non aveva arti superiori da agitare. Entrambi schiumavano dalla bocca ed emettevano rochi versi di soffocamento.

«Aiutatemi!» riuscì a implorare Dani tossendo più che mai. «Aiuto! Qualcuno mi aiuti prima che il fumo li uccida!»

Dinky la vide e deviò verso di lei. Trampas lo trattenne, ma era chiaro il suo disagio. «No, Dinky», disse. Il suo tono era dispiaciuto ma fermo. «Lascia che ci pensi qualcun altro. Il capo vuole parlare...»

Fu allora che ricomparve Brautigan, pallido in volto, le labbra compresse in una linea sottile. «Lascialo andare, Trampas. Sai che provo affetto per te, ma oggi è meglio che ti tieni fuori dalle nostre faccende.»

«Ted? Cosa...»

Dinky cercò di nuovo di dirigersi verso Dani. Trampas lo tirò di nuovo indietro. Poco lontano da loro, Baj perse i sensi e cadde a testa in giù dal suo carretto. Nonostante l'erba soffice, la sua testa fece un orribile rumore di *frattura,* e Dani Rostov strillò.

Dinky si protese verso di lei. Trampas lo strattonò ancora una volta, con energia. Contemporaneamente estrasse dalla propria presa del portuale la sua Colt Woodsman 38.

Non c'era più tempo per ragionare con lui. Ted Brautigan non aveva più scagliato la lancia mentale dopo l'unica volta in cui l'aveva usata contro il borsaiolo di Akron, nel 1935; non l'aveva usata nemmeno quando gli uomini bassi lo avevano fatto di nuovo prigioniero a Bridgeport, Connecticut, nel 1960, nonostante l'irresistibile tentazione. Aveva giurato a se stesso che non l'avrebbe usata mai più e certamente non aveva nessun desiderio di scagliarla contro

(*sorridi quando lo dici*)

Trampas, che lo aveva sempre trattato così bene. Ma doveva arrivare al limite sud del campo prima che fosse ristabilito l'ordine e intendeva portare con sé Dinky.

E poi era infuriato. Povero piccolo Baj, che non lesinava mai un sorriso!

Si concentrò e uno strappo doloroso gli attraversò il cervello. La lancia mentale volò. Trampas lasciò andare Dinky e rivolse a Ted uno sguardo di incredulo rimprovero che il vecchio avrebbe ricordato fino all'ultimo giorno di vita. Poi Trampas si afferrò la testa come se colpito dalla più terrificante emicrania dell'universo e stramazzò morto nell'erba con la gola gonfia e la lingua fuori.

«Vieni!» esclamò Ted afferrando Dinky per un braccio. Grazie a Dio, in quel momento Prentiss guardava altrove, distratto da un'altra esplosione.

«Ma Dani... Sej!»

«Può pensarci da sola!» il resto della frase gliela inviò mentalmente:

(*ora che non ha più da trainare anche Baj*)

Ted e Dinky presero il volo mentre Pimli Prentiss si girava, sgranava gli occhi alla vista di Trampas e urlava loro di fermarsi: che si fermassero nel nome del Re Rosso.

Finli o'Tego sfoderò la pistola, ma prima che potesse fare fuoco, gli fu addosso Daneeka Rostov, a graffi e morsi. Era poco più che un fuscello, ma Finli fu così sorpreso da quell'aggressione assolutamente inaspettata, che per poco la bambina non riuscì a stenderlo. Le cinse il collo con il forte braccio peloso e la scaraventò lontano, ma ormai Ted e Dinky erano quasi fuori portata: stavano tagliando sul lato sinistro della Casa del Capataz e stavano scomparendo nel fumo.

Finli impugnò la pistola con entrambe le mai, prese fiato, lo trattenne e premette il grilletto una sola volta. Uno spruzzo di sangue volò dal braccio del vecchio; Finli lo sentì gridare e lo vide vacillare. Poi il giovane cucciolo agganciò per la vita l'anziano randagio e insieme svanirono dietro l'angolo.

«Verrò a prenderti!» urlò loro Finli. «E quando vi avrò presi, vi farò desiderare di non essere mai nati!» Ma la minaccia suonò orribilmente vacua alle sue stesse orecchie.

Ora era in movimento verso sud, come una marea, l'intera popolazione di Algul Siento: Frangitori, taheen, gendarmi, can-toi con il marchio color sangue che brillava come un terzo occhio sulla loro fronte. E Finli vide qualcosa che non gli piacque per niente: i Frangitori e *solo* i Frangitori fuggivano in quella direzione braccia alzate. Se là in fondo erano appostati altri masnadieri, non avrebbero avuto difficoltà a distinguere su chi sparare, giusto?

E...

Nella sua stanza al secondo piano di Corbett Hall, sempre in ginocchio ai piedi del letto coperto di cocci di vetro, tossendo per il fumo che entrava dalla finestra infranta, Sheemie Ruiz ebbe la sua rivelazione... o, se preferite, ascoltò la voce della sua fervida immaginazione. Quale che fosse, balzò in piedi. I suoi occhi, di solito benevoli ma sempre confusi da un mondo che non riusciva a capire appieno, erano limpidi e colmi di gioia.

«*IL VETTORE DICE GRAZIE!*» gridò nella stanza vuota.

Si guardò intorno, felice come Ebenezer Scrooge che scopre che gli spiriti hanno fatto tutto in una sola notte, e corse alla porta calpestando frammenti di vetro. Un coccio tagliente gli forò un piede - portandogli la morte sulla punta, se solo l'avesse saputo, diciamo amen, diciamo Discordia - ma nell'euforia non se ne accorse. Uscì in corridoio e si lanciò giù per le scale.

Al piana inferiore, s'imbatté in una donna anziana, una Frangitrice di nome Belle O'Rourke. La scosse violentemente tenendola per le spalle. «*IL VETTORE DICE GRAZIE!*» urlò alla donna stordita e disorientata. «*IL VETTORE DICE CHE FORSE È SALVO. NON È TROPPO TARDI! GIUSTO IN TEMPO!*»

Corse fuori a diffondere la bella notizia (bella per lui, in ogni caso), e...

In Main Street, Roland guardò prima Eddie Dean, poi Jake Chambers. «Stanno arrivando ed è qui che dobbiamo fermarli. Aspettate il mio ordine, poi che battaglia sia e che sia valorosa.»

18

Apparvero dapprima tre Frangitori che correvano a rotta di collo a

braccia levate. Attraversarono così Main Street, senza accorgersi di Eddie, che era nel botteghino del Gem (aveva fracassato i vetri su tutti e tre i lati con l'impugnatura di sandalo della pistola che era stata di Roland), o di Jake (seduto a bordo di una Ford privata del motore davanti al Bake Shoppe), o di Roland stesso (dietro un manichino nella vetrina di Gay Paree Fashions).

Arrivati sul marciapiede opposto si guardarono intorno disorientati.

Andate, pensò verso di loro Roland. *Andate via, prendete il vicolo. Allontanatevi finché siete in tempo.*

«Venite!» gridò uno dei tre e insieme imboccarono di corsa il vicolo tra il drug store e la libreria. Ne arrivò un altro, poi altri due, e in coda il primo dei gendarmi, un umano con la pistola alzata all'altezza degli occhi sbarrati per la paura. Roland prese la mira... ma si trattenne.

Altri agenti di custodia si riversarono in Main Street sbucando dalle vie secondarie. Roland li vide separarsi: come aveva sperato e previsto, cercavano di disporsi ai fianchi dei detenuti per incanalarli e impedire che la ritirata si trasformasse in rotta.

«*Formate due file!*» gridava, sfiatato e sibilante, un taheen con la testa di corvo. «*Formate due file e tenetevi nel mezzo, per l'amore dei vostri padri*[1].»

«*E il recinto, Jakli?*» lo apostrofò un can-toi con i capelli rossi e la camicia fuori dei calzoni. «*E se finiscono contro il recinto?*»

«*Non possiamo farci niente, Cag, possiamo solo...*»

Strillando come un indemoniato, un Frangitore cercò di sorpassare il corvo prima che avesse finito la frase e il taheen, Jakli, gli sferrò uno spintone così violento da farlo ruzzolare in mezzo alla strada. «Restate assieme, larve!» abbaiò. «Correte pure, ma con un cazzo di minimo di ordine!» Come se potesse mai esserci ordine in una migrazione come quella, pensò Roland (e non senza soddisfazione). Poi, a quello rosso di capelli, quello che si chiamava Jakli, urlò: «Dopo che saranno andati arrosto i primi due o tre, gli altri capiranno e si fermeranno!»

Se Eddie o Jake avessero cominciato a sparare in quel momento, la situazione si sarebbe molto complicata, ma entrambi rispettarono le consegne. I tre pistoleri guardarono dai loro nascondigli il formarsi di una specie di ordine. Arrivarono altri gendarmi. Jakli e quello dai capelli rossi le organizzarono su due file a formare un ampio corridoio centrale che andava da un lato all'altro della strada. Qualche Frangitore passò prima che il corridoio fosse formato del tutto, ma in numero modesto.

Apparve un nuovo taheen, con la testa di donnola, e sostituì al comando delle operazioni quello di nome Jakli. Menò personalmente un paio di colpi alla schiena di due Frangitori in corsa, come a esortarli ad accelerare il passo.

Dal lato sud di Main Street giunse un grido di sgomento: «Il recinto è tagliato!» Poi un altro: «Credo che i gendarmi siano morti!» Quest'ultimo annuncio fu seguito da un urlo di orrore e Roland diede per certo che un Frangitore sventurato avesse appena trovato nell'erba la testa mozzata di una sentinella.

Il terrorizzato vociare che seguì non si era ancora spento quando Dinky Earnshaw e Ted Brautigan apparvero tra la panetteria e il negozio di scarpe, così vicini al nascondiglio di Jake, che il giovane pistolero avrebbe potuto toccarli se solo avesse allungato la mano fuori del finestrino. Ted era ferito. La manica destra era rossa dal gomito in giù, però il vecchio riusciva a camminare veloce seppure con il sostegno di Dinky che lo cingeva per la vita. Mentre correva sorretto dall'amico tra le ali di gendarmi, per un attimo Ted guardò direttamente il nascondiglio di Roland. Poi entrò con Earnshaw nel vicolo e scomparve.

Almeno per il momento erano al sicuro e andava bene così. Ma il pezzo grosso che fine aveva fatto? Dov'era Prentiss, il comandante di quel luogo odioso? Roland voleva lui e con lui voleva anche il taheen-sai con la testa da donnola: se mozzi la testa al serpente, il serpente muore. Ma non potevano aspettare ancora molto. Il flusso dei Frangitori in fuga si andava assottigliando. Il pistolero non riteneva che sai Donnola avrebbe atteso i ritardatari; la sua principale preoccupazione era impedire che il suo prezioso contingente scappasse attraverso i recinti squarciati. Sapeva che non sarebbero andati lontano in una campagna sterile e buia come quella, ma sapeva anche che se c'erano attaccanti a nord del campo, potevano esserci soccorritori appostati a...

Ed eccolo, grazie agli dei e a Gan, ecco sai Pimli Prentiss, trafelato e sfiatato, e chiaramente in stato di choc, con la pistola nella presa del portuale che gli ballava avanti e indietro sotto il braccio carnoso. Gli sgorgava sangue da una narice e dall'angolo di un occhio, come se la sovraeccitazione gli avesse provocato qualche lesione dentro la testa. Si diresse verso la Donnola, dondolando leggermente - fu in quell'andatura da ubriaco che Roland avrebbe in seguito riconosciuto con amarezza la causa dell'esito finale di quella mattina probabilmente con l'intenzione di assumere il comando. Il breve ma fervido abbraccio con cui si

scambiarono conforto rivelò a Roland tutto quello che aveva bisogno di sapere sulla profondità dell'amicizia che correva tra i due.

Spianò la pistola puntandola alla nuca di Prentiss, premette il grilletto e guardò volare sangue e capelli. Capataz Prentiss spalancò le braccia, distese le dita divaricate contro il cielo buio e stramazzò quasi ai piedi della Donnola impietrita.

Come se la sua morte fosse stato un segnale, il sole atomico si accese in quel momento inondando il mondo di luce.

«*Hile, pistoleri, uccideteli tutti!*» tuonò Roland sventagliando con la mano destra il cane di quella antica macchina omicida che era la sua rivoltella. Quattro caddero sotto i suoi colpi prima che i gendarmi, allineati come papere di coccio a un tiro a segno, avessero avuto il tempo, nemmeno di reagire, ma anche solo di sentire gli spari. «*Per Gilead, per New York, per il Vettore, per i vostri padri! Uditemi, uditemi! Che non ne resti in piedi uno solo! UCCIDETELI TUTTI!*»

E così fecero: il pistolero giunto da Gilead, l'ex tossico di Brooklyn, il ragazzino solitario che un tempo la signora Greta Shaw chiamava 'Bama. Sopraggiungendo da sud alle loro spalle, bucando strati di fumo sempre più densi a bordo della sua TGT (deviando dalla propria traiettoria una sola volta, per girare intorno ai resti schiacciati di un'altra governante, quella che si chiamava Tammy), c'era un quarto giustiziere: colei che un tempo era stata addestrata alle tecniche della protesta non violenta dai giovani attivisti dell'Associazione Nazionale per il Progresso della Popolazione di Colore e che ora abbracciava, pienamente e senza rimpianti, la legge del fucile. Susannah stese tre gendarmi ritardatari e un taheen in fuga. Il taheen aveva una carabina in spalla ma non cercò neppure di usarla. Alzò invece le magre braccia pelose - aveva un testa vagamente orsesca - e invocò misericordia, offrendo la resa. Memore di tutto quello che era avvenuto in quel posto, non ultimo il martirio di tutti i bambini il cui cervello spappolato era stato dato in pasto agli assassini del Vettore perché potessero continuare a operare al massimo dell'efficienza, Susannah non gli accordò né l'una né l'altra, seppure evitandogli motivo di sofferenza o tempo per temere il suo destino.

Ora che ebbe percorso per intero il vicolo tra il cinematografo e il salone di bellezza, la sparatoria era finita. Finli e Jakli stavano morendo; James Cagney era morto con la maschera umana strappata dalla ributtante testa di topo; intorno a loro giacevano un'altra trentina di gendarmi. I marciapiedi prima immacolati di Pleasantville fiottavano del loro sangue.

C'erano ovviamente altri gendarmi in giro, ma ormai si erano affrettate a mettersi al riparo, convinte di essere state attaccate da cento o più combattenti veterani, pirati terrestri di Dio solo sa dove. La maggior parte dei Frangitori dell'Algul Siento erano nella zona erbosa dietro Main Street e davanti alle torri del lato sud, dove attendevano a ranghi serrati da quelle pecore che erano. Nonostante la ferita al braccio, Ted si stava già occupando di loro.

Poi all'imboccatura del vicolo di fianco al cinema apparve l'intera armata di masnadieri: una donna di colore con le gambe scorciate sulla sella di un ATV. Manovrava con una mano il manubrio sul quale teneva appoggiata la canna di una Coyote. Contemplò i corpi ammonticchiati nella strada e annui con tetra soddisfazione.

Dal botteghino uscì Eddie che andò ad abbracciarla.

«Ehi, zuccherino, ehi...» mormorò lei, coprendogli il collo di baci e facendolo fremere. Poi uscì Jake, pallido dopo la mattanza, ma composto, e Susannah gli cinse le spalle e lo attirò a sé. Il suo sguardo si posò su Roland, fermo sul marciapiede dietro ai tre che aveva tratto nel Medio-Mondo. Teneva il braccio sinistro disteso lungo il fianco, la pistola penzoloni accanto alla coscia, e chissà se si rendeva conto dell'espressione smaniosa che aveva disegnata sul viso? Chissà se sapeva quale sentimento tradivano i suoi occhi? Susannah ne dubitava e il suo cuore si riempì di affetto e comprensione.

«Vieni qui, Gilead», lo esortò. «Questo è un abbraccio di *gruppo* e tu fai parte del gruppo.»

Per un momento ebbe l'impressione che lui non avesse capito, o fingesse di non capire. Poi Roland si avvicinò, sostando a riporre la pistola e a raccogliere Oy. Si fermò tra Jake e Eddie. Oy saltò in grembo a Susannah come se fosse la cosa più naturale del mondo. Poi il pistolero fece scivolare un braccio attorno alla vita di Eddie e l'altro intorno a quella di Jake. Susannah si protese (il bimbolo zampettò comicamente per non scivolare sul suo grembo improvvisamente inclinato), chiuse le braccia intorno al collo di Roland e gli stampò un bacio impetuoso sulla fronte abbronzata. Jake e Eddie risero. E Roland sorrise come facciamo tutti quando veniamo colti di sorpresa dalla felicità.

Ve li voglio mostrare così; voglio che li vediate molto bene. D'accordo? Sono riuniti intorno alla Gran Turismo di Suzie, si abbracciano in celebrazione della vittoria. Ve li faccio vedere così non perché abbiamo vinto una grande battaglia - non uno di loro è così ingenuo da pensarlo -

ma perché ora sono ka-tet per l'ultima volta. La storia della loro fratellanza finisce qui, su questa Main Street posticcia e sotto questo sole artificiale; il resto della storia sarà breve e brutale in confronto di tutto quello che è accaduto prima. Perché quando il ka-tet si spezza, la fine giunge sempre veloce.

Diciamo dispiacere.

19

Dagli occhi morenti e incrostati di sangue, Pimli Prentiss guardò il più giovane dei due uomini staccarsi dall'abbraccio collettivo e avvicinarsi a Finli o'Tego. Il giovane vide che Finli si muoveva ancora e si abbassò su un ginocchio al suo fianco. La donna, ora scesa dal triciclo a motore, e il ragazzo cominciarono a controllare le altre vittime e a elargire colpi di grazia a chi ancora non era spirato. Sebbene in fine di vita e con una pallottola in testa, Pimli capiva che era un gesto di misericordia e non crudeltà. E quando avessero finito nella Main Street, sicuramente avrebbero raggiunto il resto dei loro maramaldi compagni per il rastrellamento finale degli edifici dell'Algul ancora in piedi, a caccia degli ultimi gendarmi, e senza dubbio avrebbero freddato seduta stante tutte quelle che avessero trovato. Non saranno molte, miei vili amici, pensò. Avete sterminato due terzi dei miei uomini questa strada. E quanti degli aggressori avevano ucciso in cambio il Capataz Pimli, il capo della Sicurezza Finli e i loro uomini? Per quel che ne sapeva lui, non uno.

Ma forse poteva ancora rimediare. La sua mano destra cominciò il lento e doloroso viaggio verso la presa del portuale e la Peacemaker infilata nella fondina.

Frattanto Eddie posò sulla tempia della Donnola la canna della rivoltella di Gilead con il calcio di legno di sandalo. Il suo dito si stava contraendo sul grilletto, quando vide che la Donnola, sebbene sanguinasse copiosamente dalla ferita al petto e fosse chiaramente sulla soglia della morte, lo fissava con occhi perfettamente lucidi. E qualcos'altro ancora vide Eddie, qualcosa che non gli piacque affatto. Pensò che fosse disprezzo. Alzò la testa, vide Susannah e Jake che controllavano i caduti sul lato est della via, vide Roland sul marciapiede opposto, intento a parlare a Dinky e Ted mentre applicava un bendaggio di fortuna sul braccio di quest'ultimo. I due ex Frangitori lo ascoltavano con attenzione e, sebbene entrambi dubbiosi, annuivano alle sue parole.

Eddie riportò l'attenzione sul taheen morente. «Sei alla fine del tuo sentiero, amico mio», gli disse. «Con una pallottola nella pompa. Mi sembra. Hai qualcosa da dire prima di entrare nella radura?»

Finli annuì. «Parla, allora. Ma sii breve se vuoi arrivare fino in fondo.»

«Tu e i tuoi siete un branco di cani vigliacchi», ansimò Finli. Era stato probabilmente davvero ferito al cuore, così sentiva, ma quelle erano parole che andavano dette e spronò il cuore spezzato a battere ancora per il tempo che gli serviva. Poi sarebbe morto arrendendosi volentieri alle tenebre. «Cani vigliacchi puzzolenti di piscio, capaci solo di aggressioni sleali. Tanto ho da dire.»

Eddie gli rispose con un sorriso amaro. «E che cosa devo dire io di cani vigliacchi che hanno usato dei bambini per uccidere il mondo intero a tradimento, amico mio? *L'universo* intero?»

La Donnola sbatté le palpebre, come se colto in contro piede. Forse non si attendeva nessuna risposta. «Avevo... i miei ordini.»

«Non ne dubito», ribatté Eddie. «E li hai eseguiti fino alla fine. Goditi l'inferno o il Na'ar o comunque lo chiami tu.» Posò di nuovo la pistola alla tempia di Finli e schiacciò il grilletto. La Donnola sussultò una sola volta e poi più. Eddie si rialzò in piedi con una smorfia.

Mentre si drizzava colse un movimento con la coda dell'occhio e vide che un altro, il direttore di scena, si era sollevato su un gomito. La sua pistola. La Peacemaker calibro 40 che una volta aveva giustiziato un violentatore, era spianata. I riflessi di Eddie erano rapidi, ma non ci fu tempo per usarli. La Peacemaker ruggì una sola volta, sputò una lingua di fuoco dalla canna e dalla fronte di Eddie Dean sprizzò sangue. Una ciocca di capelli si sollevò dalla nuca all'uscita del proiettile. Eddie si schiaffò la mano sul foro che gli era comparso al di sopra dell'orecchio destro come un uomo che ha ricordato qualcosa di vitale importanza un attimo troppo tardi. Roland ruotò sui tacchi consumati degli stivali, estrasse la pistola mentre sì rannicchiava fulmineamente su se stesso. Si girarono anche Jake e Susannah. Susannah vide il marito in mezzo alla strada con la mano premuta sulla fronte.

«Eddie? *Tesoro?*»

Pimli stava tentando di armare di nuovo la Peacemaker, e lo sforzo gli aveva arricciato il labbro superiore a mostrare i denti in un ringhio canino. Roland gli sparò in gola e il Capataz di Algul Siento sussultò all'indietro rotolando sul fianco sinistro. La pistola gli volò via dalla mano prima che avesse potuto armare il cane e cadde con un tonfo metallico accanto al

corpo dell'amico Donnola. Arrivò quasi ai piedi di Eddie.

«*Eddie!*» gridò Susannah cominciando ad arrancare verso di lui, spingendosi con le mani. Non è gravemente ferito, diceva a se stessa, non è una ferita grave, Dio mio fai che il mio uomo non sia ferito gravemente...

Poi vide il sangue trapelare da sotto la mano e gocciolare nella strada e allora seppe che la ferita *era* grave.

«Suze?» disse lui. La sua voce era perfettamente articolata. «Suze, dove sei? Non vedo.»

Fece un passo, un secondo, un terzo... poi piombò a faccia in giù nella via, proprio come il grand-père Jaffords aveva visto, aye, il primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lui. Perché quel giovanotto era un pistolero, diciamo il vero, ed era la sola fine che uno come lui poteva aspettarsi.

12
Il Tet si spezza

1

La sera trovò Jake Chambers che sedeva sconsolato davanti alla *Clovern Tavern* all'estremità est della Main Street di Pleasantville. I cadaveri dei gendarmi erano stati portati via da una squadra di robot addetti alla manutenzione, e questo almeno aveva arrecato un po' di sollievo. Oy era sulle ginocchia del ragazzo da più di un'ora. Difficilmente si tratteneva così a lungo, ma sembrava capisse che Jake aveva bisogno di lui. Più di una volta Jake pianse nella pelliccia del bimbolo.

Per la gran parte di quel giorno interminabile Jake si era trovato a pensare in due voci diverse. Gli era già successo, ma molti anni prima, quando, ancora bambino, aveva temuto di essere stato colpito da un inusitato tipo di sconvolgimento interiore, invisibile al radar dei genitori.

Eddie sta morendo, diceva la prima voce (quella che un tempo gli ripeteva spesso che c'erano mostri nel suo armadio e che presto sarebbero usciti a mangiarlo vivo). È in una stanza di Corbett Hall e con lui c'è Susannah e lui non smette di parlare, ma sta morendo.

No, protestava la seconda voce (quella che gli ripeteva - debolmente - che i mostri non esistevano). *No, non può essere. Eddie...* Eddie! *E poi è ka-tet. Morirà forse quando arriveremo alla Torre Nera, quando ci arriveremo può darsi che moriremo tutti, ma non ora, non qui, neanche a parlarne.*

Eddie sta morendo, insisteva la prima voce. Era implacabile. *Ha un foro nella testa largo abbastanza da infilarci un pugno, e sta morendo.*

A questo la seconda voce poteva opporre solo altre smentite, progressivamente più deboli.

Neppure la consapevolezza di aver salvato probabilmente il Vettore (Sheemie ne era convinto; aveva attraversato in lungo e in largo il campus del Devar-Toi, su cui era calato un innaturale silenzio, gridando a pieni polmoni la notizia: «*IL VETTORE DICE CHE FORSE TUTTO È SALVO! IL VETTORE DICE GRAZIE!*») aiutava Jake a stare meglio. La perdita di Eddie era un prezzo troppo grande da pagare anche per un risultato come quello. E il disfacimento del tet era un prezzo ancora più grande. Tutte le volte che ci pensava, sentiva un artiglio alla bocca dello stomaco e levava preghiere inarticolate a Dio, a Gan, all'Uomo Gesù, a chiunque o tutti loro

perché facessero un miracolo e salvassero la vita a Eddie.

Pregò financo lo scrittore.

Salva la vita del mio amico e noi salveremo la tua, pregò Stephen King, un uomo che non aveva mai visto. Tu salva Eddie e noi impediremo che tu sia investito. Lo giuro.

Poi ripensava a Susannah che gridava il nome di Eddie, che cercava di rovesciarlo, e Roland che la prendeva tra le braccia e le diceva: *Non devi fare così, Susannah, non lo devi toccare;* e come lei lo aveva respinto dibattendosi, come i suoi lineamenti erano impazziti, la sua faccia era *cambiata* in uno spasmodico avvicendarsi di personalità diverse che soggiornavano in lei per un istante o due e subito scappavano. *Devo aiutarlo!* aveva singhiozzato nella voce di Susannah che Jake conosceva, e subito dopo, in un'altra voce, più aspra, gridava: *Lasciami andare, stronzo! Lascia me fare voodoo su lui, fare mia magia, lui alza e cammina! Sciò!* E Roland che la tratteneva, la tratteneva e la cullava mentre Eddie era per terra, ma non morto, sarebbe stato quasi meglio se fosse stato morto (anche se la morte avrebbe archiviato ogni possibile ricorso ai miracoli, ogni speranza), ma Jake vedeva le sue dita sporche di polvere contrarsi e sentiva i suoi mormorii incoerenti, come un uomo che parla nel sonno.

Poi era arrivato Ted e subito dietro di lui Dinky e due o tre altri Frangitori, quasi esitanti. Ted si era inginocchiato di fianco alla donna che si divincolava e strillava e aveva indicato a Dinky di fare altrettanto dall'altra parte. Ted le aveva preso una mano, e aveva fatto segno a Dinky di prenderle l'altra. E da loro era fluito qualcosa di profondo e sedativo. Non era per lui. non era per Jake, ma qualcosa gli era arrivato comunque e il galoppo forsennato del suo cuore si era placato. Aveva guardato in faccia Ted Brautigan e aveva visto quel singolare fenomeno dei suoi occhi, le pupille che si dilatavano e contraevano, dilatavano e contraevano.

Gli strilli di Susannah si erano spenti in piccoli gemiti di dolore. Aveva abbassato lo sguardo su Eddie e quando aveva chinato la testa, i suoi occhi avevano spillato lacrime sul dorso di Eddie, costellandogli la camicia di macchioline scure, come gocce di pioggia. Era stato in quel momento che da uno dei vicoli era sbucato Sheemie gridando accorati osanna a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo - «*IL VETTORE DICE CHE NON È TROPPO TARDI! IL VETTORE DICE GIUSTO IN TEMPO, IL VETTORE DICE GRAZIE E NOI DOBBIAMO LASCIARLO GUARIRE!*» - e zoppicando vistosamente (nessuno ci aveva fatto caso). Dinky aveva mormorato qualcosa ai Frangitori, che sempre più numerosi si erano accostati a guardare il

pistolero mortalmente ferito, e alcuni di loro erano andati a calmare Sheemie. Nell'area centrale del Devar-Toi gli allarmi non avevano smesso di suonare, ma le autopompe di rinforzo stavano avendo la meglio sui tre focolai più gravi (Casa Damli, Casa del Capataz e Feveral Hall).

Il ricordo successivo di Jake era quello delle dita di Ted, incredibilmente delicate, che scostavano i capelli sulla nuca di Eddie ed esponevano un largo foro d'uscita colmo di un ammasso di sangue gelatinoso. In esso biancheggiavano alcune scaglie. Jake aveva voluto credere che fossero pezzetti di osso. Meglio che pensare che fossero pezzetti di cervello.

Alla vista di quella terribile ferita alla testa, Susannah era schizzata in piedi e aveva ripreso a urlare. Si era messa a lottare per divincolarsi. Ted e Dinky (più pallido di un lenzuolo) si erano scambiati uno sguardo, avevano intensificato la stretta sulle sue mani e avevano inviato per la seconda volta il

(*pace calma serenità attesa calma lentezza pace*)

messaggio lenitivo che era formato insieme di parole colori: dall'azzurro fresco a un silente grigio cinereo. Intanto Roland la teneva per le spalle. «Si può fare niente per lui?» aveva chiesto Roland a Ted.

«Possiamo metterlo più comodo», aveva risposto Ted. «Almeno questo.» Quindi aveva indicato il Devar. «Tu non hai un lavoro da finire, Roland?»

Lì per lì sembrò che il cavaliere non capisse. Poi guardò i cadaveri dei gendarmi. «Sì», disse. «Credo di sì. Jake, vuoi darmi una mano? Se i superstiti si trovassero un nuovo capo e si riorganizzassero... sarebbe un guaio.»

«E Susannah?» aveva domandato Jake.

«Susannah ci aiuterà a trasportare il suo uomo in un posto dove possa stare più comodo e possa morire il più serenamente possibile», gli aveva risposto Ted Brautigan. «Non è vero, mia cara?»

Lei lo aveva guardato con un'espressione che non era del tutto vacua; la consapevolezza (e la supplica) che c'era in quello sguardo aveva penetrato il cuore di Jake come una spina di ghiaccio. «*Deve* morire?» aveva chiesto Susannah.

Ted aveva chinato la testa a baciarle la mano. «Sì», aveva detto. «Lui deve morire e tu lo devi accettare.»

«Allora c'è una cosa che devi fare per me», aveva ribattuto lei toccandogli la guancia con la punta delle dita. A Jake quelle dita erano sembrate fredde. Fredde.

«Che cosa, amore? Quello che vuoi.» Le aveva preso le dita e le aveva chiuse dentro

(*pace serenità silenzio attesa calma lentezza pace*)

le proprie.

«Smetti di fare quello che stai facendo, se non sarò io a chiederti di riprendere», lo aveva ammonito Susannah.

Lui l'aveva guardata con meraviglia. Poi aveva lanciato un'occhiata a Dinky, che si era stretto nelle spalle in silenzio. Allora Ted si era girato di nuovo verso Susannah.

«Non devi usare la tua buona mente per neutralizzare il mio cordoglio», gli disse Susannah, «perché aprirei la bocca e la scolerei fino all'ultima goccia.»

Per un momento Ted era rimasto immobile con la testa abbassata, mentre la sua fronte si solcava di rughe. Poi aveva rialzato gli occhi e le aveva rivolto un sorriso dolce come Jake non aveva mai visto.

«Aye, signora», le aveva detto. «Faremo come chiedi. Ma se avrai bisogno di noi... *quando* avrai bisogno di noi...»

«Vi chiamerò», aveva promesso Susannah curvandosi di nuovo sull'uomo che borbottava incoerenze steso nella via.

2

Quando Roland e Jake si avvicinarono al vicolo dal quale sarebbero tornati al centro del Devar-Toi, dove avrebbero messo da parte il dolore per l'amico morente per eliminare ogni eventuale residuo di resistenza, Sheemie tirò il pistolero per la manica.

«Il Vettore dice grazie Will Dearborn che fu.» Aveva consumato la voce gridando e gliene era rimasto solo un filo roco. «Il Vettore dice che tutto può andare per il meglio. Come nuovo. Migliore.»

«Molto bene», commentò Roland e Jake ne conveniva ma non c'era stata gioia, né prima né ora. Jake continuava a pensare allo squarcio esposto dalle dita delicate di Ted Brautigan. Quel foro pieno di gelatina rossa.

Roland passò un braccio attorno le spalle di Sheemie, lo strinse, gli diede un bacio. Sheemie sorrise deliziato. «Vengo con te, Roland. Mi vuoi, caro?»

«Non questa volta», rispose Roland.

«Perché stai piangendo?» chiese Sheemie. Jake aveva visto la felicità spegnersi sul volto di Sheemie, sostituita dall'ansia. Intanto Main Street si

andava affollando di altri Frangitori, che tornavano indietro e sostavano suddivisi in gruppetti. Jake aveva notato costernazione nel modo in cui guardavano il pistolero... e una certa curiosità stordita... e in qualche caso palese antipatia. Quasi odio. Non aveva visto gratitudine, nemmeno un granello di gratitudine, e per questo lui odiava loro.

«Il mio amico è ferito», stava dicendo Roland. «Piango per lui, Sheemie. E per sua moglie, che è mia amica. Vuoi unirti a Ted e a sai Dinky a cercare di consolarla, se dovesse chiedere di essere consolata?»

«Se lo vuoi tu, aye! Qualsiasi cosa per te!»

«Grazie-sai, figlio di Stanley. E dai una mano se trasportano il mio amico.»

«Il tuo amico Eddie! È ferito!»

«Aye, il suo nome è Eddie, tu dici il vero. Aiuterai Eddie?»

«Aye!»

«E c'è una cosa ancora...»

«Aye?» fece Sheemie, poi parve ricordare. «Aye! Aiutarti ad andare via, a viaggiare lontano, tu e i tuoi amici! Me lo ha detto Ted. 'Fai un buco' ha detto, 'come hai fatto per me.' Solo che lui, lo hanno riportato indietro. I cattivi. Ma non riporteranno indietro voi, perché i cattivi non ci sono più! Il Vettore è in pace!» E rise, un suono stridente all'orecchio di Jake straziato dal dolore.

Forse anche quello di Roland, perché il suo sorriso era forzato. «A suo tempo, Sheemie... anche se penso che forse Susannah resterà qui ad aspettare il nostro ritorno.»

Se torneremo, pensò Jake.

«Ma ho un'altra mansione per te, se ne sei capace. Non aiutare qualcuno a recarsi in un altro mondo, ma qualcosa di abbastanza *simile*. L'ho spiegato a Ted e Dinky e loro ti diranno tutto, quando Eddie riposerà in pace. Ascolterai?»

«Aye! E aiuterò, se posso!»

Roland gli batté la mano sulla spalla. «Bene!» Poi Jake e il pistolero s'incamminarono in una direzione che poteva essere nord, per andare a finire quello che avevano cominciato.

3

Nelle tre ore successive neutralizzarono altri quattordici gendarmi, per la maggior parte umani. Roland sorprese Jake - un poco - uccidendo solo le

due che avevano sparato contro di loro da dietro l'autopompa andata a schiantarsi nel muro e rimasta incastrata con una ruota nel vano che scendeva in cantina. Disarmò le altre risparmiandole e dicendo loro che tutti gli agenti di custodia del Devar-Toi che si fossero fatti trovare ancora al campo all'ultima sirena del giorno, sarebbero stati giustiziati seduta stante.

«Ma dove andiamo?» chiese un taheen con una testa di gallo dalle piume bianche come neve sotto una regale cresta ondeggiante e vermiglia (a Jake ricordò un po' Foghorn Leghorn, il gallo dei cartoni animati).

Roland scosse la testa. «Non m'importa dove andate», rispose, «basta che non siate qui quando suonerà di nuovo la sirena, sia chiaro. Qui avete fatto un lavoro infernale, ma l'inferno è chiuso e io mi assicurerò di persona che le porte non si riaprano mai più.»

«In che senso?» chiese quasi timidamente il taheen-gallo, ma Roland non volle rivelarlo, si limitò a ordinargli di trasmettere il messaggio a tutti i colleghi che avesse incontrato.

La gran parte dei taheen e can-toi superstiti lasciarono Algul Siento a gruppetti di due e tre, senza protestare e continuando a girarsi a lanciare sguardi nervosi all'indietro. Jake riteneva che avessero ragione di non sentirsi tranquilli, perché quel giorno il volto del suo dinh era nuvoloso di pensieri e terrifico di dolore. Eddie Dean moriva e Roland di Gilead non avrebbe tollerato disubbidienze.

«Che cosa vuoi fare di questo posto?» domandò Jake dopo che suonò l'ultima sirena del giorno. Stavano passando davanti al guscio fumante di Casa Damli (dove i pompieri robot avevano piantato una serie di cartelli con la scritta VIETATO ENTRARE INDAGINE DIPARTIMENTO VIGILI DEL FUOCO) sulla via del ritorno.

Roland scosse la testa e non gli rispose.

Al Mall Jake vide sei Frangitori che si tenevano per mano in cerchio. Sembravano concentrati in una seduta spiritica. C'erano anche Sheemie, Ted e Dani Rostov, c'era anche una giovane donna, e ce n'era un'altra più vecchia e un uomo corpulento, con una cert'aria da banchiere, poco oltre, con i piedi che sporgevano da sotto le coperte, erano allineate una cinquantina di gendarmi morti durante il breve scontro a fuoco.

«Sai che cosa stanno facendo?» chiese alludendo al folken della seduta spiritica: quelli poco distanti erano semplicemente morti, un compito che li avrebbe tenuti occupati per il resto dell'eternità.

Roland lanciò un breve sguardo alla cerchia di Frangitori. «Sì.»

«Che cosa?»

«Non ora», disse il pistolero. «Ora andremo a rendere onore a Eddie. Avrai bisogno di tutta la serenità di cui sei capace e questo vuol dire che devi svuotare la mente.»

4

Ora, seduto con Oy davanti alla *Clover Tavern* deserta, con le sue insegne al neon che pubblicizzavano birra e il juke-box muto, Jake rifletteva sulla lungimiranza di Roland e sulla gratitudine che lui stesso aveva provato quando, tre quarti d'ora prima, il pistolero lo aveva guardato, aveva preso atto della concretezza della sua angoscia e lo aveva esonerato dall'entrare nella stanza in cui Eddie si allontanava dalla propria vita un centimetro alla volta, lasciando l'impronta della sua straordinaria forza di volontà su ogni singolo nodo sull'arazzo della sua esistenza.

Il drappello di portatori raccolto da Ted Brautigan aveva trasferito il giovane pistolero a Corbett Hall, dove giaceva nella spaziosa camera da letto del sorvegliante, al pianterreno. I lettighieri erano rimasti nel cortile del dormitorio e, con il trascorrere del pomeriggio, a loro si erano aggiunti anche gli altri Frangitori. Quando erano arrivati, Roland e Jake erano stati affrontati da una donna corpulenta rossa di capelli.

Cara signora, aveva pensato Jake nel vederla pararsi davanti al pistolero, fossi in lei, non lo avrei fatto, non oggi.

A dispetto del turbinoso andirivieni di quella giornata, la donna, che a Jake ricordava parecchio la presidentessa a vita del circolo di giardinaggio di sua madre, aveva trovato il tempo di applicarsi un consistente quantitativo di trucco: fondotinta, fard e un rossetto di un rosso acceso quanto quello delle autopompe di Devar. Si era presentata come Grace Rumbelow (originaria di Aldershot, Hampshire, Inghilterra) e in tono autoritario aveva chiesto di sapere che cosa sarebbe successo ora: dove sarebbero andati, che cosa avrebbero fatto, chi si sarebbe occupato di loro. Le stesse domande del taheen con la testa di gallo, in altre parole.

«Perché fino adesso qualcuno che si è occupato di noi c'è stato», aveva precisato Grace Rumbelow in tono squillante, «e almeno allo stato attuale, noi non siamo nelle condizioni di badare a noi stessi.»

C'erano state manifestazioni di sostegno da parte degli altri.

Roland l'aveva squadrata dalla testa ai piedi e qualcosa nella sua espressione aveva incrinato la composta indignazione della donna.

«Togliti», le aveva intimato il pistolero, «se no ti tolgo io.»

Lei era impallidita sotto il fondotinta e aveva ubbidito senza aggiungere altro. Un chiacchiericcio di disapprovazione aveva seguito Jake e Roland fino a Corbett Hall, ma non era cominciato prima che il pistolero fosse scomparso alla loro vista portando via con sé il rischio di dover subire lo sguardo intimidatorio dei suoi occhi celesti. I Frangitori ricordavano a Jake certi suoi compagni di scuola alla Piper, sempre pronti a gridare cose *come questo compito è una merda* o *ciucciami il pacco...* ma solo quando l'insegnante era fuori dell'aula.

Il corridoio a pianterreno della Corbett brillava di luci al neon nell'odore forte del fumo proveniente da Casa Damli e Feveral Hall. Su una sedia pieghevole a destra della porta con la scritta SORVEGLIANTE, sedeva Dinky Earnshaw a fumare una sigaretta. Al loro ingresso, aveva alzato lo sguardo su Roland e Jake, che gli erano andati incontro seguiti da Oy, il quale come sempre si manteneva a ridosso del suo padroncino.

«Come sta?» aveva chiesto Roland.

«Muore», aveva risposto Dinky con un'alzata di spalle.

«E Susannah?»

«Forte. Dopo che se ne sarà andato...» Dinky si era stretto di nuovo nelle spalle, intendendo che la reazione di Susannah non era prevedibile.

Roland aveva bussato con delicatezza.

«Chi è?» La voce di Susannah, ovattata.

«Roland e Jake», aveva risposto il pistolero. «Ci fai entrare?»

Era seguita una pausa che a Jake era sembrata stranamente lunga. Roland tuttavia non ne era rimasto sorpreso. E nemmeno Dinky.

«Venite», aveva detto finalmente Susannah.

Ed erano entrati.

5

Seduto con Oy nell'abbraccio dell'oscurità, in attesa della chiamata di Roland, Jake ripensò alla scena che gli si era presentata nella luce debole della stanza. E ai tre quarti d'ora che erano trascorsi prima che Roland si accorgesse del suo disagio e lo congedasse, dicendogli che lo avrebbe richiamato quando fosse stato «il momento».

Jake aveva visto morte in quantità da quando era stato tratto nel Medio-Mondo, l'aveva amministrata; aveva persino vissuto la propria, sebbene di quella circostanza ricordasse assai poco. Ma quella era la morte di un ka-

compagno e quello che stava avvenendo nella camera da letto del sorvegliante gli era sembrato semplicemente senza senso. E *senza fine.* Aveva rimpianto con tutto il cuore di non essere rimasto fuori con Dinky. Non voleva dover ricordare quella immagine di un amico del quale tanto aveva apprezzato il singolare senso dell'umorismo, a dispetto di qualche incontrollato scatto d'ira.

Nel letto del sorvegliante, con la mano in quella di Susannah, Eddie gli era apparso più fragile che mai; gli era sembrato vecchio e (un pensiero che lo inorridì) stupido. Ma forse la parola giusta era senile. La bocca gli si era ripiegata agli angoli in infossature profonde. Susannah gli aveva lavato la faccia, ma la barba lunga gli faceva apparire le guance sporche. Aveva occhiaie blu che davano quasi l'idea che quel bastardo di Prentiss lo avesse pestato prima di sparargli. Gli occhi erano chiusi, ma si muovevano incessantemente sotto il velo sottile delle palpebre, come se sognasse.

E parlava. Un borbottio costante. Qualcosa Jake era riuscito a capire, qualcos'altro no. Alcune delle frasi avevano un minimo di senso, ma perlopiù i suoi mugolii erano quelli che l'amico Benny avrebbe definito *ki'come:* farneticazioni inarticolate. Ogni tanto Susannah immergeva una pezza in un catino sul tavolo vicino al letto, la strizzava e inumidiva la fronte e le labbra rinsecchite del marito. Una volta Roland si era alzato, era andato a svuotare il catino in bagno e lo aveva riempito con acqua fresca. Quando glielo aveva riportato, Susannah lo aveva ringraziato in un tono sommesso e cortese. Più tardi era stato Jake ad andare a cambiare l'acqua nel catino e lei lo aveva ringraziato nello stesso modo, quasi che non sapesse nemmeno che erano lì.

Andiamo ad assisterla, aveva detto Roland a Jake. Perché più tardi ricorderà chi c'era e ne sarà grata.

Ma doveva crederci? Jake se lo domandava ora, nel buio davanti alla Clover Tavern. Sarebbe stata grata? Era o non era colpa di Roland se Eddie Dean stava per esalare l'ultimo respiro all'età di venticinque o ventisei anni? D'altra parte, se non fosse stato per Roland, Susannah non avrebbe mai nemmeno conosciuto Eddie. Era tutto troppo complicato. Come il concetto di mondi multipli in ciascuno dei quali c'era una New York, quelle erano considerazioni che gli davano il mal di testa.

Sul suo letto di morte Eddie aveva chiesto al fratello Henry perché si dimenticava sempre di eseguire il blocco sul tiratore avversario.

Aveva chiesto a Jack Andolini se quell'aria da sciamannato ce l'aveva per natura.

Aveva gridato: «Attento, Roland, è George Nasone, è tornato!»

E: «Suze, se tu gli racconti quella di Dorothy e dell'Uomo di Latta, io gli racconto il resto.»

E ancora, raggelando il cuore di Jake: «Io non miro con la mano; colui che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre».

Allora Roland aveva preso la mano di Eddie nella penombra della stanza (perché la finestra era oscurata) e gliela aveva stretta. «Aye, Eddie, tu dici il vero. Vuoi aprire gli occhi e guardarmi in faccia, caro?»

Ma Eddie non aveva aperto gli occhi. Gelando ancora di più il cuore di Jake, il giovane che ora aveva un inutile benda intorno alla testa, aveva invece mormorato: «Tutto è dimenticato nelle sale di pietra dei defunti. Queste sono le sale dei defunti, dove i ragni tessono e i grandi circuiti si ammutoliscono a uno a uno».

Per qualche tempo non c'era stato più niente di comprensibile, solo quel borbottio indefesso. Jake aveva riempito nuovamente il catino e, quando era tornato, Roland aveva visto la cinerea tensione del suo viso e gli aveva detto che poteva andare.

«Ma...»

«Esci, vai, zuccherino», lo aveva incalzato Susannah. «Però sta' attento. Là fuori può esserci ancora qualcuno a caccia di vendetta.»

«Ma come faccio...»

«Ti chiamerò io quando sarà il momento», lo aveva rassicurato Roland e gli aveva toccato la tempia con una delle dita rimaste della mano sinistra. «Mi sentirai.»

Jake avrebbe voluto baciare Eddie prima di uscire, ma aveva avuto paura. Non che potesse prendere la morte come un raffreddore, non era così sciocco, ma temeva che anche il solo tocco delle sue labbra bastasse a spingere Eddie nella radura in fondo al sentiero.

E Susannah avrebbe potuto incolpare lui.

6

Fuori, in corridoio, Dinky gli aveva chiesto come andava.

«Malissimo», aveva risposto Jake. «Hai un'altra sigaretta?»

Dinky aveva inarcato le sopracciglia ma gliel'aveva data. Il ragazzo se l'era battuta sull'unghia, come aveva visto fare al pistolero con le cicche che si rollava da solo, poi aveva accettato il fuoco e inalato a fondo. Il fumo bruciava ancora, ma non come la prima volta. Il senso di capogiro

era stato di breve durata e non aveva tossito. Presto mi diventerà naturale, aveva pensato. Se mai tornerò a New York, potrei anche andare a lavorare per il Network, nell'ufficio di mio padre. Sto già diventando bravo *all'ammazzamento.*

Aveva contemplato la sigaretta tenendosela all'altezza degli occhi, un piccolo missile bianco da cui il fumo scaturiva dalla cima invece che dalla coda. Sotto il filtro c'era scritto CAMEL. «Avevo giurato a me stesso che non lo avrei mai fatto», aveva confessato a Dinky. «Mai in vita mia. Ed eccomi qui con una sigaretta in mano.» Aveva riso. Era stata una risata amara, una risata da *adulto,* e sentirla vibrare nel fumo che gli usciva dalla bocca gli aveva provocato un brivido.

«Prima di venire qui lavoravo per un tizio», aveva detto Dinky. «Sharpton, così si chiamava. Mi diceva sempre che la parola mai è quella a cui tende l'orecchio Dio quando ha voglia di farsi una risata.»

Jake non aveva risposto. Pensava a come aveva parlato Eddie delle stanze della rovina. Jake aveva seguito Mia in un posto come quello, molto tempo prima e in sogno. Ora Mia era Morta. Callahan era morto. E Eddie stava morendo. Aveva pensato a tutti i cadaveri che c'erano fuori, sotto le coperte, mentre in lontananza il tuono rumoreggiava come un tintinnare d'ossa. Aveva pensato all'uomo che, dopo aver sparato a Eddie, rotolava sulla sinistra colpito a morte dalla pallottola di Roland. Aveva cercato di ricordare il comitato di accoglienza che li aveva ricevuti a Calla Bryn Sturgis, la musica e i balli e le torce colorate, ma l'unico ricordo nitido era stato quello della morte di Benny Slightman, un altro amico. In quel momento tutto il mondo gli sembrava fatto di morte.

Lui stesso era morto e resuscitato: riapparso nel Medio-Mondo, di nuovo al fianco di Roland. Per tutto il pomeriggio si era sforzato di credere che lo stesso sarebbe accaduto a Eddie, sapendo che così non sarebbe stato. La parte che lui stesso aveva avuto nella storia, non era finita. Quella di Eddie sì. Avrebbe dato vent'anni della sua vita, anche trenta, per poterlo non credere, ma non c'era verso. Forse in qualche modo lo aveva pronato.

Queste sono le sale dei defunti, dove i ragni tessono e i grandi circuiti si ammutoliscono a uno a uno.

Jake conosceva un ragno. Il figlio di Mia stava vedendo tutto? Se la stava godendo? Magari facendo il tifo per gli uni o gli altri, come un fottuto fan degli Yankee sulle gradinate?

Sì. Lo so. Lo sento.

«Tutto bene, ragazzo?» lo aveva apostrofato Dinky.

«No», aveva risposto Jake. «Non va tutto bene.» E Dinky aveva annuito, come se quella fosse una risposta perfettamente logica. Be', aveva riflettuto Jake, forse se l'aspettava. Del resto è un telepatico.

E, quasi a confermarlo, Dinky gli aveva domandato chi fosse Mordred.

«Meglio che tu non lo sappia», aveva risposto Jake. «Credimi.» Aveva spento la sigaretta fumata per metà («tutto il cancro ai polmoni è proprio qui, nell'ultimo mezzo centimetro, dichiarava sempre suo padre in un tono di assoluta certezza, indicando come un teleimbonitore una delle sigarette senza filtro che fumava lui) ed era uscito. Era passato per la porta di servizio, sperando di evitare la schiera di Frangitori in ansiosa attesa, e in quello gli era andata bene. Ora era a Pleasantville, seduto sul ciglio del marciapiede come uno dei vagabondi di New York, ad aspettare di essere richiamato dentro. Ad aspettare la fine.

Aveva meditato se entrare nella taverna, magari a spillarsi una birra (se era grande abbastanza da fumare e ammazzare il prossimo nelle imboscate era anche grande abbastanza da bersi una birra), magari solo per vedere se il juke-box suonava senza monetine. Era pronto a scommettere che Algul Siento era come secondo suo padre sarebbe diventata l'America con il tempo, una società dove non circolava denaro contante, e che il vecchio Seeberg era costruito in modo che bastasse spingere i bottoni per ascoltare la musica. Ed era pronto a scommettere che se avesse guardato la targhetta con il titolo del brano corrispondente al numero 19, avrebbe trovato *Someone Saved My Life Tonight* di Elton John.

Si alzò e fu allora che fu richiamato dentro. Non fu il solo a sentire Roland: Oy fece un breve guaito di dolore. Quasi che il pistolero fosse lì accanto a loro.

A me, Jake, veloce. Se ne va.

7

Jake percorse veloce uno dei vicoli, passò intorno ai resti ancora fumanti della Casa del Capataz (Tassa, l'attendente, che aveva ignorato l'ordine di Roland o non ne era stato informato, sedeva silenzioso sul gradino dell'ingresso in gonnellino scozzese e felpa, con la testa tra le mani), e risalì al piccolo trotto il Mall, azzardando non più di un'occhiata nervosa alla lunga fila delle salme. La piccola cerchia da seduta spiritica che aveva notato poco prima non c'era più.

Non piangerò, giurò a se stesso con forza. Se sono grande abbastanza da

fumare e pensare di farmi una birra, sono grande abbastanza da controllare i miei stupidi occhi. Non piangerò.

E sapendo che quasi certamente non si sarebbe trattenuto.

8

Sheemie e Ted si erano uniti a Dinky davanti alla porta del sorvegliante. Dinky aveva ceduto il suo posto a Sheemie. Ted aveva l'aria stanca, ma agli occhi di Jake Sheemie era da buttar via: occhi di nuovo iniettati di sangue, sotto il naso e in un orecchio croste di sangue coagulato, guance livide. Si era tolto una delle due strambe calzature e si massaggiava il piede come se gli facesse male. Ciononostante era felice come una pasqua. In uno stato di quasi esaltazione.

«Il Vettore dice che forse andrà tutto bene, giovane Jake», lo informò. «Il Vettore dice che non è troppo tardi. Il Vettore dice grazie.»

«Sono contento», rispose Jake allungando la mano al pomolo. Aveva ascoltato solo distrattamente Sheemie. Si stava concentrando

(*non piangerò rendendola ancora più difficile a Suze*)

sul suo proposito di controllare le proprie emozioni quando fosse stato nella stanza. Poi Sheemie aggiunse qualcosa che lo fece tornare velocemente indietro.

«Non è troppo tardi neppure per il Mondo Reale», disse Sheemie. «Noi lo sappiamo. Abbiamo sbirciato, non è vero, Ted?»

«Come no.» Ted teneva sulle ginocchia una lattina di Nozz-A-La. Ora se la portò alle labbra e bevve un sorso. «Quando entri, Jake, di' a Roland che se siete interessati al 19 giugno del 1999, siamo ancora in tempo. Ma il margine comincia ad assottigliarsi.»

«Glielo dirò», promise Jake.

«Ricordagli che da quella parte il tempo non è uniforme. Perde i colpi come una trasmissione vecchia. E continuerà a farlo ancora per un po', anche se il Vettore si sta riprendendo. E quando il 19 sarà passato...»

«Non potrà più tornare», finì per lui Jake. «Non da quella parte. Lo sappiamo.» Aprì la porta ed entrò nel buio dell'appartamento del sorvegliante.

9

La lampada sul comodino proiettava sul viso di Eddie Dean un

circoscritto fascio di luce gialla. Gli disegnava l'ombra del naso sulla guancia sinistra e gli trasformava gli occhi chiusi in conche scure. Accanto al letto, Susannah gli teneva le mani guardandole. La sua ombra si allungava sul muro. Roland sedeva dall'altra parte del letto, nell'ombra più densa. Il lungo, sommesso monologo dell'uomo in agonia era cessato e la sua respirazione aveva perso ogni parvenza di regolarità. Traeva un respiro profondo, lo tratteneva, poi lo emetteva in un rantolo sibilante. Il suo petto rimaneva immobile così a lungo che Susannah lo fissava con gli occhi scintillanti di ansia finché non cominciava il prossimo, faticoso ciclo di respirazione.

Jake si sedette sul letto di fianco a Roland, guardò Eddie, guardò Susannah, poi tornò a guardare, esitante, il volto del pistolero. Nell'oscurità non vide altro che stanchezza.

«Ted mi ha detto di riferirti che sul lato americano è quasi il 19 giugno, prego e grazie. E anche che il tempo potrebbe fare un saltino.»

Roland annuì. «Aspetteremo comunque che qui sia finito, penso. Non ci manca molto e glielo dobbiamo.»

«Quanto ancora?»

«Non lo so. Avevo pensato che potesse andarsene prima che tu arrivassi qui, anche correndo...»

«L'ho fatto, appena sono arrivato sul prato...»

«... ma come vedi...»

«Ce la sta mettendo tutta», intervenne Susannah e che questo fosse il solo motivo di orgoglio che ancora le restava, gelò il sangue nelle vene di Jake. «Il mio uomo ce la mette tutta. Forse ha ancora qualcosa da dire.»

10

E così fu. Cinque minuti dopo che Jake era entrato silenzioso nella stanza, Eddie aprì gli occhi. «Sue», disse. «Su... zie...»

Lei si protese, sempre tenendogli le mani, sorridendogli, con il volto teso nella massima concentrazione. E con uno sforzo che Jake avrebbe pensato impossibile, Eddie liberò una mano, la spostò leggermente a destra e le afferrò i riccioli compatti. Se il peso del suo braccio e la trazione dei capelli alla radice le fecero male, Susannah non lo diede a vedere. Il sorriso che le sbocciò sulle labbra, era gioioso, invitante, forse persino sensuale.

«Eddie! Bentornato!»

«Non cacciare palle... a un cacciapalle», mormorò lui. «Sto andando, tesoro, non tornando.»

«Ma che sciocc...»

«Zitta», sibilò lui e lei tacque. La mano la tirò per i capelli. Lei lo assecondò avvicinando il volto a quello di lui e baciò le sue labbra vive per l'ultima volta. «Ti... aspetterò», mormorò lui, pronunciando ciascuna parola con immensa fatica.

Jake vide il sudore che gli affiorava sulla pelle, ultimo messaggio di un corpo morente al mondo dei vivi, e quello fu il momento in cui il cuore del ragazzo accettò finalmente quello che la sua testa sapeva da ore. Cominciò a piangere. Erano lacrime che bruciavano e graffiavano. Quando Roland gli prese la mano, Jake gliela strinse con impeto. Oltre che triste, era impaurito. Se poteva succedere a Eddie, poteva succedere a tutti. Poteva succedere a lui.

«Sì, Eddie. So che aspetterai», disse Susannah.

«Nella...» Trasse un altro di quei grandi respiri, rochi e sussultori. Gli occhi gli brillavano come pietre preziose. «Nella radura.» Un altro respiro. La mano le teneva i capelli. La luce della lampada li racchiudeva in quel mistico cerchio giallo. «Quella che c'è in fondo al sentiero.»

«Sì, caro.» Ora la voce di lei era calma, ma una lacrima cadde sulla guancia di Eddie e scivolò adagio fino al mento. «Ti odo molto bene. Aspettami e io ti troverò e andremo insieme. E io camminerò sulle mie gambe intere.»

Eddie le sorrise, poi girò gli occhi su Jake.

«Jake... a me.»

No, pensò Jake preso dal panico. No, non posso, non posso.

Ma già si chinava verso di lui, nell'odore della fine. Vide la linea di sudiciume subito sotto l'attaccatura dei capelli di Eddie sciogliersi nell'affiorare di altre goccioline di sudore.

«Aspetta anche me», disse Jake muovendo labbra diventate insensibili. «D'accordo, Eddie? Andremo tutti insieme. Saremo ka-tet come siamo stati qui.» Cercò di sorridere e non ci riuscì. Il cuore gli faceva troppo male per sorridere. Si chiese se non gli sarebbe esploso nel petto, come accade talvolta che i sassi esplodano in un fuoco rovente. Era una cosa che aveva saputo dall'amico Benny Slightman. La morte di Benny era stata una tragedia, ma questa era mille volte peggio. *Un milione.*

Eddie stava scuotendo la testa. «Non... così in fretta, compagno.» Inalò di nuovo e fece una smorfia, come se l'aria fosse irta di aculei che solo lui

avvertiva. Poi bisbigliò e, avrebbe riflettuto più tardi Jake, non fu per debolezza ma perché era per loro due soltanto. «Attento... a Mordred. Attento... a Dandelo.»

«Dan... Eddie, non...»

«*Dandelo.*» Aprendo di più gli occhi. Uno sforzo enorme. «Proteggi... il tuo... dinh... da Mordred. Da Dandelo. Tu... Oy. *Tuo* compito.» Gli occhi si spostarono su Roland, poi tornarono su Jake. «*Sttt.*» Poi: «Proteggi...»

«Lo... lo farò. Lo *faremo.*»

Eddie accenno un sì con la testa, poi guardò Roland. Jake gli lasciò spazio e il pistolero si chinò ad ascoltare che cosa aveva da dirgli Eddie.

11

Mai e poi mai Roland aveva visto occhi così brillanti, nemmeno a Jericho Hill, quando Cuthbert lo aveva salutato ridendo per l'ultima volta.

«Questa è la fine del nostro ka-tet», cominciò Eddie.

Roland annuì.

Eddie sorrise. «Ne abbiamo passate... delle belle.»

Roland annuì di nuovo.

«Tu... tu...» Ma questa volta Eddie non riuscì a finire. Alzò una mano e mimò debolmente una piroetta.

«Ho ballato», disse Roland annuendo. «Ho ballato la commala.»

Sì, formulò Eddie con la bocca, poi trasse un altro di quei rantoli dolorosi. Era l'ultimo.

«Grazie per la seconda possibilità», disse. «Grazie... padre.»

Non ci fu altro. Gli occhi di Eddie continuavano a guardare nei suoi ed erano ancora espressivi, ma non aveva più fiato con cui sostituire quello che aveva consumato per quell'ultima parola, quel «padre». La luce della lampada gli indorava i peli delle braccia nude. Il tuono brontolò. Poi Eddie chiuse gli occhi e reclinò la testa su un lato. Il suo lavoro era finito. Aveva lasciato il sentiero, era entrato nella radura. Sedettero in circolo intorno a lui, ma non più ka-tet.

12

Dunque, mezz'ora più tardi.

Roland, Jake, Ted e Sheemie sedevano su una panchina al centro del Mall. Non molto distante c'erano Dani Rostov e quell'individuo che

sembrava un funzionario di banca. Susannah era nella camera del sorvegliante a lavare la salma del marito per la sepoltura. Da dove sedevano, la sentivano. Cantava. Tutte canzoni, a quel che sembrava, che avevano sentito cantare a Eddie durante il viaggio. Una era *Born to Run.* Un'altra era *la Canzone del riso* di Calla Bryn Sturgis.

«Dobbiamo andare e subito», disse Roland. Si stava massaggiando l'anca. Jake l'aveva visto prendere un flacone di aspirina (trovata chissà dove) dalla sua bisaccia e mandar giù tre compresse senz'acqua. «Vuoi inviarci, Sheemie?»

Sheemie annuì. Era arrivato alla panchina zoppicando, sorretto da Dinky, e nessuno aveva avuto ancora l'occasione di esaminargli la ferita al piede. La sua zoppia sembrava un fatto così marginale di fronte alle loro altre preoccupazioni; se Sheemie Ruiz fosse dovuto morire quella sera, sarebbe stato per aver aperto una porta di fortuna tra il lato del Tuono e quello dell'America. Un ennesimo strenuo sforzo di teletrasporto forse sarebbe stato letale per lui: cos'era mai una ferita a un piede?

«Proverò», rispose. «Farò del mio meglio, orsì.»

«Quelli che ci hanno aiutato a dare un'occhiata a New York, ci aiuteranno anche per questo», aggiunse Ted.

Era stato Ted a escogitare il modo per stabilire il quando corrente sul lato americano del Mondo Cardine. Lui, Dinky, Fred Worthington (quello che sembrava un banchiere) e Dani Rostov, erano stati tutti a New York, ed erano tutti in grado di evocare nitide immagini mentali di Times Square: le luci, la gente, le locandine cinematografiche e... soprattutto, il gigantesco telebollettino che trasmetteva alla folla della piazzagli avvenimenti del giorno, compiendo un giro completo di Broadway e della Quarantottesima Strada in trenta secondi circa. Lo spiraglio era rimasto aperto abbastanza a lungo perché venissero a sapere che distaccamenti della polizia scientifica statunitense stavano esaminando le fosse di presunte esecuzioni di massa nel Kosovo, che il vicepresidente Gore aveva trascorso la giornata a New York a promuovere la sua candidatura alle presidenziali, che la sera precedente Roger Clemens aveva eliminato al piatto tredici Texas Rangers ma gli Yankees avevano perso lo stesso la partita.

Con l'aiuto degli altri, Sheemie avrebbe potuto tenere lo spiraglio aperto molto più a lungo (gli altri avevano spiato la variopinta animazione di quella sera newyorkese con una sorta di famelica meraviglia, non più Infrangendo ora bensì Aprendo, Vedendo), ma non ce n'era stato bisogno.

Subito dopo i punteggi del campionato di baseball, erano passate davanti ai loro occhi data e ora in fulgide lettere giallo-verde alte un piano: 18 GIUGNO 1999 9:19 PM.

Jake aprì la bocca per chiedere come potevano essere certi di aver guardato nel Mondo Cardine, quello in cui Stephen King aveva meno di un giorno da vivere, ma la richiuse subito. La risposta era nell'ora, sciocca, come sempre sono le risposte: sommando tra loro le cifre di 9.19, si otteneva diciannove.

13

«E quanto tempo fa lo avete visto?» volle sapere Roland.

Dinky calcolò. «Dev'essere almeno cinque ora fa. Basandomi su quando ha suonato la sirena del cambio di turno e il sole si è spento per la notte.»

Quindi dall'altra parte in questo momento dovrebbero essere le due e mezzo di notte, dedusse Jake, contando le ore sulle dita. Adesso pensare era arduo, persino una semplice addizione era ostacolo dal riaffiorare costante di ricordi di Eddie, ma se si concentrava bene ci riusciva ancora. Ma non puoi dare per scontato che siano solo cinque ore, perché sul lato americano il tempo scorre più veloce. Ora che i Frangitori hanno smesso di aggredire il Vettore questa differenza potrebbe diminuire, o addirittura scomparire, ma presumibilmente non subito. Per adesso probabilmente è ancora più veloce dall'altra parte.

E poteva saltare.

Magari Stephen King era seduto alla macchina per scrivere nel suo studio la mattina del 19 giugno, bello pimpante, ed ecco che... bum! Ora è sera ed è in una camera ardente dei paraggi, otto o dodici ore sono volate via in un lampo, i suoi parenti in lutto siedono nel proprio cerchio di luce fioca a cercare di decidere che tipo di cerimonia avrebbe gradito King, se, naturalmente, non lo avesse indicato lui stesso nel proprio testamento; a cercare forse di decidere persino dove dargli sepoltura. E la Torre Nera? La versione della Torre Nera descritta da Stephen King? O quella di Gan o quella del *Prim*? Perse per sempre, tutte quante. E quel suono che senti? Ah, sarà il Re Rosso che se la ride e ride e riride da qualche parte nei recessi della Discordia. E magari a ridere con lui c'è anche Mordred, il Ragazzo Ragno.

Per la prima volta dalla morte di Eddie, nell'anticamera della mente di Jake comparve qualcosa che non era solo cordoglio. Fu annunciato da un

ticchettio sottile, come quello che avevano emesso le Bocce quando Roland e Eddie le avevano programmate. Subito prima di consegnarle ad Haylis perché andasse a piazzarle, era stato. Era il suono del tempo e il tempo non era loro amico.

«Ha ragione», esclamò. «Dobbiamo andare finché siamo ancora in tempo per fare qualcosa.»

«E Susannah...» cominciò Ted.

«No», lo interruppe subito Roland. «Susannah resta qui e voi l'aiuterete a seppellire Eddie. D'accordo?»

«Sì», rispose Ted. «Naturalmente, se è così che desideri.»

«Se non siamo di ritorno...» Roland fece i suoi conti con un occhio chiuso e l'altro rivolto al buio circostante. «Se non siamo di ritorno prima della notte che seguirà la prossima, vorrà dire che siamo tornati al Fine-Mondo a Fedic.» Sì, a Fedic, rifletté Jake. Per forza. Perché a che cosa servirebbe fare l'altra ipotesi, quella più logica, che cioè siamo morti o ci siamo perduti tra i mondi, a contezza per l'eternità?

«Conosci Fedic?» stava domandando Roland.

«A sud di qui, no?» chiese Worthington. Si era avvicinato con Dani, la bambina. «O a quello che *era* sud... Trampas e alcuni degli altri can-toi ne parlavano come se fosse stregata.»

«Lo è», confermò cupo Roland. «Nel caso non fossimo nella possibilità di ritornare qui, potete caricare Susannah su un treno per Fedic? So che almeno alcuni dei convogli funzionano ancora, perché...»

«Le mantelle verdi?» lo precedette Dinky annuendo. «O i Lupi, come li chiamate voi. Tutti i convogli della linea D sono ancora funzionanti. Sono automatici.»

«Sono dei mono? Parlano?» s'informò Jake. Stava pensando a Blaine.

Dinky e Ted si scambiarono un'occhiata dubbiosa, poi Dinky tornò a guardare Jake e alzò le spalle. «Come facciamo a saperlo? Io probabilmente so più di *coppe* D che di linee D, e credo che questo valga un po' per tutti quaggiù. Parlando di Frangitori, almeno. Potrebbero sapere qualcosa di più alcuni dei gendarmi. O quel tizio.» Con il pollice indicò Tassa, che sedeva ancora sul gradino della Casa del Capataz con la testa fra le mani.

«In tutti i casi raccomanderemo a Susannah di essere prudente», mormorò Roland a Jake. Il ragazzo annuì. Meglio di così non potevano fare, ma lui aveva un'altra domanda. Prese mentalmente nota di chiedere o a Ted o a Dinky, se avesse avuto l'opportunità di farlo senza essere udito

da Roland. Non gli andava di dover lasciare Susannah da sola - ogni istinto del suo cuore gridava proteste - ma sapeva che si sarebbe rifiutata di abbandonare Eddie senza sepoltura e lo sapeva anche Roland. Avrebbero potuto costringerla a seguirli solo imbavagliandola e legandola e in quel modo avrebbero peggiorato una situazione già abbastanza delicata così com'era.

«Può darsi», disse Ted, «Che alcuni dei Frangitori abbiano interesse a intraprendere il viaggio a sud con Susannah.»

Dani annuì. «Non siamo molto amati da queste parti ora che vi abbiamo aiutato», disse. «Ted e Dinky sono quelli più presi di mira, ma mezz'ora fa qualcuno mi ha sputato addosso, quand'ero nella mia stanza a prendere questo.» Mostrò loro un orsacchiotto Pooh molto malconcio ed evidentemente molto amato. «Non credo che nessuno tenterà niente finché ci siete voi, ma quando ve ne sarete andati...» Si strinse nelle spalle.

«Ma io proprio non capisco», obiettò Jake. «Sono *liberi!*»

«Liberi di fare cosa?» ribatté Dinky. «Pensaci. Dalla parte americana la maggior parte di loro erano dei disadattati. Ingombranti anomalie. Qui eravamo dei VIP e ci era dato il meglio di ogni cosa. Ora tutto questo è finito. Quando la guardi da questa prospettiva, ti sembra così difficile capire?»

«Sì», insisté cocciuto Jake. Probabilmente *non* voleva capire.

«E hanno perso qualcos'altro ancora», soggiunse Ted sottovoce. «C'è un romanzo di Ray Bardbury intitolato *Farenheit 451*. 'Era un piacere bruciare' sono le prime parole di quel romanzo. Ebbene, anche infrangere era un piacere.»

Dinky stava annuendo. E anche Worthington e Dani Rostov.

Persino Sheemie muoveva la testa su e giù.

14

Eddie giaceva sempre in quel cerchio di luce, ma ora il suo volto era lindo il lenzuolo superiore del letto del sorvegliante era stato ripiegato con cura all'altezza del petto. Susannah gli aveva messo una camicia bianca pulita che aveva trovato chissà dove (presumibilmente tra gli indumenti del sorvegliante), e doveva aver trovato anche un rasoio perché ora le guance erano sbarbate. Jake cercò di figurarsela seduta radere il volto del marito morto, mentre cantava: «Come-come-commala, scendiamo alla risaia»... ma sulle prima non ci riuscì. Poi, tutt'a un tratto, l'immagine si

creò nella sua mente e fu così vivida che dovette lottare di nuovo per non scoppiare in singhiozzi.

Roland le parlò e Susannah ascoltò in silenzio, seduta sul bordo del letto, con le mani giunte in grembo e gli occhi abbassati. Al pistolero sembrava una vergine timida che riceve una proposta di matrimonio.

Quand'ebbe finito, lei non disse niente.

«Hai capito che cosa ti ho detto, Susannah?»

«Sì», rispose senza alzare gli occhi. «Devo seppellire mio marito. Ted e Dinky mi aiuteranno, fosse solo per impedire ai suoi amici...» (condì quell'ultima parola con un pizzico di aspro sarcasmo che incoraggiò un po' Roland; non aveva smarrito del tutto la sua presenza di spirito) «... di portarmelo via e impiccare il suo corpo al ramo di un visciolo.»

«E poi?»

«O voi trovate il modo di tornare qui e andiamo tutti a Fedic, oppure Ted e Dinky mi metteranno su un treno e io ci andrò da sola.»

Il freddo tono distaccato della sua voce non piacque affatto a Jake; anzi, gli incuteva terrore. «Sai perché dobbiamo andare dall'altra parte, vero?» chiese ansioso. «Lo *sai,* no?»

«Per salvare lo scrittore finché c'è ancora tempo.» Aveva sollevato una mano di Eddie e Jake guardò affascinato la cura meticolosa delle unghie. Chissà che cosa aveva usato per pulirgliele: possibile che il sorvegliante avesse avuto uno di quei piccoli tagliaunghie, come quello che suo padre portava sempre in tasca, appeso al portachiavi? «Sheemie dice che abbiamo salvato il Vettore dell'Orso e della Tartaruga. Noi *pensiamo* di aver salvato la rosa. Ma c'è almeno ancora una cosa da fare. Lo scrittore. Quello scrittore così svogliato.» Ora finalmente lei alzò la testa e i suoi occhi brillarono. In quel momento Jake pensò che forse sarebbe stato un bene che Susannah non fosse con loro quando - se - avessero incontrato sai Stephen King.

«Meglio per voi che lo salviate», disse. Roland e Jake udirono l'intrusione furtiva di Detta nella sua voce. «Dopo quello che è accaduto oggi, sarà *meglio.* E questa volta, Roland, gli dirai di non smettere di scrivere. Dovesse venire l'inferno, un'inondazione, il cancro, la gangrena dell'uccello. E lasci pur perdere il Premio Pulitzer. Gli dici di andare avanti e *farla finita* con la sua cazzo di *storia.*»

«Riferirò il messaggio», promise Roland.

Lei annuì.

«Ci raggiungerai quando avremo compiuto quest'altra missione», riprese

Roland e la sua inflessione salì di una tacca sull'ultima parola, quasi trasformandola in una domanda. «Ci raggiungerai per il lavoro finale, vero?»

«Sì», rispose Susannah. «Non perché lo voglia io, quanto a motivazione, ardore e passione, non mi è rimasto niente. No, è perché *lui* voleva che io lo facessi.» Dolcemente, molto dolcemente, posò la mano di Eddie sul suo petto dove c'era l'altra. Poi puntò l'indice su Roland. La punta le tremava appena appena. «Non tirarmi fuori tutte le tue balle sul ka-tet, l'uno di molti e stronzate analoghe. Perché quei giorni sono finiti. Dico bene?»

«Dici il vero», confermò Roland. «Ma la Torre è ancora in piedi e aspetta.»

«Sarò sincera», ribatté lei. «M'è passato l'entusiasmo anche per quello, bello mio.» Non proprio *m'è passato l'entusiasmo,* ma quasi.

Ma Jake intuì che *non* «era sincera». Susannah *non* aveva perso il desiderio di vedere la Torre Nera più di quanto si fosse spento in Roland. Più di quanto si fosse assopito in lui stesso. Il loro tet si era forse spezzato, ma il ka restava. E lo sentiva lei come lo sentivano loro.

15

Prima di andarsene la baciarono e Oy la leccò in viso.

«Sii prudente, Jake», gli raccomandò Susannah. «Torna sano e salvo, capito? Eddie ti avrebbe detto la stessa cosa.»

«Lo so», rispose Jake e la baciò di nuovo. Sorrideva perché gli pareva di sentire Eddie che gli raccomandava di guardarsi il culo, ce l'aveva già crepato nel mezzo... e riprendeva a piangere per quella stessa ragione. Susannah lo tenne stretto ancora per un momento, poi lo lasciò andare e si rivolse di nuovo al marito, così immobile e freddo sul letto del sorvegliante. Jake si rendeva ben conto che in quel momento aveva ben poco tempo da dedicare a Jake Chambers o al dolore di Jake Chambers. Il suo era troppo grande.

16

In corridoio Dinky attendeva davanti alla porta. Roland si era incamminato con Ted e i due erano già arrivati in fondo, impegnati in una fitta conversazione. Jake pensò che stessero tornando al Mall, dove Sheemie (con un piccolo aiuto da parte degli altri) avrebbe cercato di

spedirli ancora una volta nel lato americano. Questo gli ricordò qualcosa.

«I treni della linea D vanno a sud», disse. «O quello che dovrebbe essere sud, giusto?»

«Più o meno», confermò Dinky. «Alcune delle motrici hanno un nome, come *Pioggia deliziosa* o *Spirito delle nevi,* ma tutte hanno comunque lettere e numeri.»

«D sta per Dandelo?» s'informò Jake.

Dinky lo fissò perplesso. «Dandelo? Che roba sarebbe?»

Jake scosse la testa. Non voleva nemmeno rivelare a Dinky dove aveva udito quella parola.

«Bah, non saprei», dichiarò Dinky mentre si avviavano, «ma io ho sempre dato per certo che D stesse per Discordia. Perché è là che si dice che finiscano tutti i treni, sai... nel cuore della più disgraziata di tutte le regioni disgraziate dell'universo.»

17

Davanti a Corbett Hall era in attesa una delegazione di Frangitori. Erano spaventati e sulle spine. D come Dandelo, pensava Jake. D come Discordia. Anche D come disperati.

Roland li affrontò a braccia conserte. «Chi parla per voi?» chiese. «Se c'è uno che parla, che si faccia avanti, perché il nostro tempo qui è terminato.»

Si fece avanti un individuo distinto dai capelli grigi, un altro similfunzionario di banca, in verità. Indossava un completo grigio, una camicia bianca con il colletto aperto e un gilet grigio sbottonato. I lembi del gilet pendevano. Pendeva anche l'uomo che lo indossava.

«Voi ci avete portato via la vita», esordì. Pronunciò queste parole con una sorta di rancorosa soddisfazione, come se avesse sempre saputo che sarebbe andata a finire così (o qualcosa del genere). «La vita che conoscevamo. Che cosa ci darà in cambio, signor Gilead?»

Questo preambolo fu salutato da un brusio di approvazione. Nell'udirlo, Jake Chambers si sentì infuriare come mai gli era accaduto prima. La mano, muovendosi per volontà propria, scese al calcio della Coyote, l'accarezzò e trovo freddo conforto nella sua forma. Persino una breve tregua dal cordoglio. E Roland sapeva, perché senza guardare si portò la mano dietro la schiena e la posò su quella di Jake. Gliela strinse finché Jake non fu costretto a mollare l'arma.

«Ti dirò che cosa ho da dare, giacché me lo chiedi», rispose il pistolero. «Ho in mente di radere al suolo questo posto dove voi vi siete nutriti del cervello di bambini indifesi al solo scopo di distruggere l'universo. Aye, ridurlo a una distesa di ceneri. E ho intenzione di programmare certe sfere volanti di cui sono entrato in possesso perché esplodano e disintegrino tutto quello che il fuoco non avrà consumato. Ho intenzione di mostrarvi la via per il fiume Whye e i verdi Calla della sponda opposta e quindi spedirvi da quella parte accompagnandovi con una maledizione che mi ha insegnato mio padre: che possiate vivere a lungo, ma non in buona salute.»

Un mormorio di risentimento salutò quelle parole, ma non uno sguardo incrociò quello di Roland. L'uomo che aveva accettato di fare da portavoce (e nonostante la collera, Jake gli riconobbe un certo coraggio) si dondolava sui piedi come se stesse per perdere i sensi.

«I Calla ci sono ancora, da quella parte», riprese Roland puntando il dito. «Se andate, alcuni, forse molti, moriranno lungo la via, perché là fuori ci sono animali affamati e l'acqua che troverete potrebbe forse essere avvelenata. Non dubito che il folken dei Calla sappia chi siete e che cosa avete fatto anche se mentiste, perché fra loro ci sono i Manni e i Manni vedono molte cose. Tuttavia è sempre possibile che troviate perdono invece della morte, perché la capacità di perdonare nel cuore di quelle persone va oltre la capacità di capire del cuore di gente come voi. O come me, se è per questo.

«Che vi mettano a lavorare e che il resto dei vostri giorni sarà trascorso non nell'agio che avete conosciuto finora ma nella fatica e nel sudore, non ho dubbio, ciononostante vi esorto ad andare, fosse solo per trovare redenzione per ciò che avete fatto.»

«Noi non sapevamo che cosa stavamo facendo, o forestiero chary!» gridò con rabbia una donna nascosta nel gruppo.

«*LO SAPEVATE!*» le rispose Jake, urlando così forte da farsi apparire punti neri davanti agli occhi e ancora una volta la mano di Roland scattò all'istante a fermare la sua. Davvero avrebbe mitragliato la folla con la Coyote recando altra morte in quel luogo terribile? Non lo sapeva. Sapeva però che alle volte le mani del pistolero sfuggono al suo controllo quando stringono un'arma. «Non t'azzardare a sostenere che non lo sapevate! *Voi lo sapevate!*»

«Tanto vi concederò, di grazia», dichiarò Roland. «Io e i miei amici, quelli che sono rimasti, e sebbene sia sicuro che sarebbe d'accordo anche quello che giace morto laggiù, motivo per il quale vi parlo in questo modo,

risparmieremo questo posto. C'è cibo a sufficienza perché abbiate a nutrirvi per il resto della vostra vita, non ne dubito, e ci sono robot per cucinarlo e lavare i vostri indumenti e persino pulirvi il culo, se è di questo che credete di aver bisogno. Se preferite il purgatorio alla redenzione, allora restate qui. Fossi in voi, io intraprenderei il viaggio. Seguirei i binari che escono dalle tenebre. Confessate loro quello che avete fatto prima che siano loro a dirlo a voi e inginocchiatevi a capo scoperto e implorate il loro perdono.»

«Mai!» gridò qualcuno in tono deciso, ma Jake ebbe l'impressione che alcuni degli altri fossero meno convinti.

«Come volete», ribatté Roland. «Io ho detto la mia ultima parola sull'argomento e il prossimo che mi parlerà possa quindi rimanere in silenzio per sempre, perché uno dei miei compagni sta in questo momento preparando un altro, suo marito, perché giaccia nella terra e io sono pieno di dolore e ira. Qualcuno vuol parlare ancora? Qualcuno vuol sfidare la mia collera? Se è così, sfidate questa.» Estrasse la pistola e si posò la canna nell'incavo della spalla. Jake gli si piazzò accanto, spianando finalmente la Coyote.

Ci fu un momento di silenzio, poi il portavoce si girò dall'altra parte.

«Non ci spari, mister, avete già ucciso abbastanza», supplicò qualcuno.

Roland non rispose e la folla cominciò a disperdersi. Alcuni allungarono il passo fino a mettersi a correre e gli altri ne furono via via contagiati. Fuggirono in silenzio, eccetto per i pochi che piangevano, e presto il buio li ebbe ingoiati tutti.

«Caspita», mormorò Dinky. Il suo tono era pieno di rispetto.

«Roland», disse Ted. «Quello che hanno fatto non era interamente colpa loro. Pensavo di avertelo spiegato, ma evidentemente non sono stato molto abile.»

Roland ripose la rivoltella. «Sei stato più che abile», lo tranquillizzò. «È per questo che sono ancora vivi.»

Adesso avevano di nuovo tutta per loro la parte del Mall sul lato di Casa Damli e Sheemie si avvicinò a Roland zoppicando. Aveva gli occhi sgranati in un'espressione solenne. «Vuoi mostrarmi dove volete andare, caro?» chiese. «Vuoi farmi vedere il posto?»

Il posto. Roland era così fissato sul *quando* che non aveva pensato al *dove*. E i suoi ricordi della via che avevano percorso a Lovell erano alquanto schematici. A guidare la macchina di John Cullum era stato Eddie e Roland era immerso nelle sue riflessioni, concentrato sulle cose che

doveva dire per convincere il vecchio ad aiutarli.

«Ted ti aveva mostrato un posto prima di farsi inviare?» domandò a Sheemie.

«Aye, orsì. Solo che non sapeva che me lo stava mostrando. Era un'immagine infantile... Non saprei come spiegarlo bene... Stupido che sono! Questa testa piena di ragnatele!» Sheemie si batté tra gli occhi con un pugno.

Roland gli prese la mano prima che potesse percuotersi di nuovo e gli distese le dita. Lo fece con delicatezza sorprendente. «No, Sheemie. Io credo di capire. Tu hai trovato un pensiero... un ricordo di quand'era molto piccolo.»

Intanto era arrivato anche Ted. «Dev'essere stato per forza così», confermò. «Non so perché non ci sono arrivato prima. Forse perché era troppo semplice. Io sono cresciuto a Milford, e il posto in cui sono spuntato nel 1960 era a uno sputo da Milford in termini geografici. Sheemie deve aver trovato il ricordo di una gita in carrozza, o magari sul Hartford Trolley, per andare a trovare zio Jim e zia Molly a Bridgeport. Qualcosa rimasto nel mio inconscio.» Scosse la testa. «Mi *sembrava* che il posto dov'ero sbucato avesse qualcosa di familiare, ma naturalmente erano passati molti anni. Quando io ero bambino, la Merritt Parkway non esisteva.»

«Hai un'immagine così da mostrarmi?» chiese ansioso Sheemie a Roland.

Roland pensò ancora una volta al posto dove si erano fermati sulla Route 7 a Lovell, il punto dove aveva chiamato fuori dal bosco Chevin di Chayven, ma purtroppo il luogo non era abbastanza ben definito, non c'erano punti di riferimento che lo distinguessero da altri simili. Lui comunque non ne ricordava alcuno.

Poi gli venne un'altra idea. Che aveva a che fare con Eddie.

«Sheemie!»

«Aye, Roland di Gilead, Will Dearborn che fu!»

Roland gli posò la mani ai lati della testa. «Chiudi gli occhi Sheemie, figlio di Stanley.»

Sheemie fece come gli era stato chiesto, poi allungò a sua volta le braccia per afferrare Roland per la testa. Roland chiuse gli occhi.

«Vedi quello che vedo io, Sheemie», gli disse. «Vedi dove dobbiamo andare. Vedilo molto bene.»

E Sheemie vide.

18

Mentre Roland proiettava e Sheemie vedeva, Dani Rostov chiamò sottovoce Jake.

Quando le fu davanti, Jake esitò, come timoroso di quello che la bambina avrebbe potuto dire o fare. Era sul punto di chiederglielo, ma lei gli chiuse la bocca con un bacio. Le sue labbra erano incredibilmente morbide.

«Questo per augurarti buona fortuna», gli disse Dani e quando vide il suo stupore e capì la forza di quello che aveva appena fatto, la sua timidezza diminuì. Gli passò le braccia intorno al collo (sempre stringendo in una mano l'orsetto spelacchiato; Jake ne avvertì il soffice contatto sulla schiena) e lo baciò di nuovo. Jake sentì la pressione dei suoi seni minuscoli e duri e avrebbe ricordato quella sensazione per il resto della vita. Avrebbe ricordato *lei* per il resto della vita.

«E questo è per me.» Dani riparò al fianco di Ted Brautigan, con gli occhi bassi e le guance rosse, negandogli la possibilità di rispondere. Non che Jake avrebbe detto nulla, neppure a rischio della vita. Aveva la gola serrata.

Ted lo guardò e sorrise. «Giudica gli altri dal primo», gli disse. «Fidati di me. Io lo so.»

Ancora Jake non riuscì a spiccicare verbo. Quasi che lei gli avesse sferrato un cazzotto alla testa invece di baciarlo sulle labbra. Tanto era stordito.

19

Quindici minuti dopo quattro uomini, una bambina, un bimbolo e un ragazzo stordito e confuso (e molto stanco) occupavano il Mall in assoluta solitudine. Gli altri Frangitori erano scomparsi. Da dove si trovava, Jake scorgeva la finestra illuminata al pianterreno di Corbett Hall, quella della stanza dove Susannah accudiva il suo uomo. Il tuono brontolò. Ora Ted parlò come nell'ufficio alla Stazione di Rombo di Tuono dove sulla targhetta d'ottone della giacca rossa c'era scritto CAPO SPEDIZIONI, quando la morte di Eddie era ancora inimmaginabile: «Prendetevi per mano. E concentratevi».

Jake fece per prendere la mano di Dani Rostov, ma Dinky scosse la testa

con un sorrisetto. «Forse puoi tenerla per mano un altro giorno, eroe, ma in questo momento tu sei quello al centro del cerchio. E l'altro è il tuo dinh.»

«Tenetevi per mano l'uno con l'altro», ordinò loro Sheemie. C'era nella sua voce una serena autorevolezza che Jake non gli aveva mai sentito. «Aiuterà.»

Jake s'infilò Oy nella camicia. «Roland, hai potuto mostrare a Sheemie...»

«Guarda», lo esortò Roland prendendogli le mani. Intanto gli altri creavano intorno a loro una cerchia serrata. «Guarda. Credo che vedrai.»

Nel buio si aprì una fessura brillante che cancellò Sheemie e Ted alla vista di Jake. Per un momento tremò e si affievolì e Jake pensò che stesse scomparendo. Poi la luce s'intensificò di nuovo e la fessura si allargò. Udì, debolissimo (come i suoni si propagano sott'acqua), il rumore di un veicolo a motore che stava passando in quell'altro mondo. Vide un fabbricato con davanti un piccolo spiazzo asfaltato. Vi erano parcheggiate tre automobili e un pick-up.

Luce del giorno! pensò sgomento. Perché se nel Mondo Cardine il tempo non scorreva mai all'indietro, significava che il tempo aveva veramente fatto un salto. Se quello era il Mondo Cardine, allora era sabato, 19 giugno, nell'anno...

«Presto!» gridò Ted dall'altra parte di quel fulgido squarcio nella realtà. «Se dovete andare, andate ora! Sta per svenire! Se dovete andare...»

Roland strattonò Jake e la bisaccia gli rimbalzò sulla schiena.

Aspetta! avrebbe voluto gridargli Jake. Aspetta, ho dimenticato la mia roba!

Ma era troppo tardi. Ci fu la sensazione di mani gigantesche che gli strizzavano il torace, sentì tutta l'aria che gli fuoriusciva dai polmoni e pensò: *cambio di pressione.* Ci fu quindi la sensazione di cadere *all'insù*, dopodiché barcollava in equilibrio instabile nel parcheggio con l'ombra attaccata ai tacchi, facendo smorfie e stringendo gli occhi, mentre si domandava in qualche recesso della menta da quanto tempo la sua vista non era stata esposta alla semplice, vecchia e naturale luce del giorno. Non più da quando era entrato nella Grotta di Passo all'inseguimento di Susannah, forse.

Udì qualcuno - pensò che fosse la bambina che lo aveva baciato - che da lontano gli augurava *buona fortuna*, poi più nulla. Rombo di tuono non c'era più e con esso il Devar-Toi e le tenebre. Erano sul lato americano, nel parcheggio al quale erano stati indirizzati dal ricordo di Roland e dai poteri

di Sheemie, questi ultimi amplificati dall'ausilio degli altri quattro Frangitori. Era l'East Stoneham General Store, dove Roland e Eddie avevano subito l'agguato di Jack Andolini. Se nonché, a meno di qualche spaventoso errore, quello scontro era avvenuto ventidue anni prima. Ora era il 19 giugno del 1999, e l'orologio in vetrina (È SEMPRE L'ORA PER UNA FETTA Di BOARD'S HEAD! era la scritta nella cornice circolare) indicava diciannove minuti alle quattro del pomeriggio.

Il tempo era quasi scaduto.

PARTE TERZA
IN QUESTA CHIAZZA DI VERDE E ORO

VES'-KA GAN

1
La signora Tassenbaum va a sud

1

La rapidità quasi soprannaturale di cui era in possesso nel muovere la mano, non arrivò nemmeno a sfiorare la mente di Jake Chambers. Fatto sta che quando emergendo dal Devar-Toi si ritrovò barcollante di nuovo in America, la camicia, gonfiata in una curva da gestante per la presenza di Oy, gli stava uscendo dai jeans. Il bimbolo, che quanto a transizione tra i mondi non aveva mai molta fortuna (l'ultima volta era stato quasi piallato da un taxi), precipitò fuori. Quasi tutti al mondo non sarebbero stati in grado di scongiurare quella caduta (che molto probabilmente non avrebbe procurato alcun danno a Oy), ma Jake non era quasi tutti. Il ka lo aveva preteso con tanta tenacia da aver persino escogitato il modo di eludere la morte per metterlo al fianco di Roland. Ora le sue mani partirono a una tale velocità che nell'istante del loro movimento fu impossibile vederle. Quando ricomparvero, una stringeva la pelliccia più folta della collottola di Oy e l'altra quella più corta del fondoschiena. Jake posò per terra l'amico. Oy alzò il muso verso di lui e abbaiò. Sembrò volesse esprimere contemporaneamente due concetti: *grazie* e *non ci riprovare.*

«Diamoci da fare», lo incalzò Roland. «Abbiamo poco tempo.»

Jake lo seguì verso il negozio, mentre Oy si accodava come suo costume al padroncino. Appeso a una ventosa all'interno del vetro della porta c'era un cartello. SIAMO APERTI, ENTRATE A FARCI VISITA diceva, come già nel 1977. A sinistra della porta, in vetrina c'era un altro avviso appeso con il nastro adesivo:

VENITE SOLI
VENITE IN COMPAGNIA ALLA
FAGIOLATA ALLA BRACE
DELLA PRIMA CHIESA CONGREGAZIONALE
Sabato 19 giugno 1999

Incrocio Route 7 & Klatt Road

CANONICA (sul retro)
17-19.30

ALLA PRIMA CONGO
È SEMPRE UN PIACERE VEDERTI, CARO VICINO!

La fagiolata comincerà tra un'ora circa, calcolò Jake. Staranno già stendendo le tovaglie e apparecchiando i tavoli.

A destra della porta c'era un avviso al pubblico ancora più sorprendente:

PRIMA CHIESA DEI WALK-IN
LOVELL-STONEHAM
VUOI PREGARE ANCHE TU CON NOI

FUNZIONI:
DOMENICA ORE 10
GIOVEDÌ ORE 19

TUTTI I MERCOLEDÌ
SERATA DELLA GIOVENTÙ!!! 19-21!
GIOCHI! MUSICA! DOTTRINA!
*** E ***
NOTIZIE SUI WALK-IN!
Ehi, brava gente!
O con noi o niente!!!
«Noi cerchiamo la Porta per il Paradiso.
Vuoi cercarla con noi?»

Jake ricordò Harrigan, il predicatore vagabondo all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima, e si domandò da quale di quelle due Chiese si sarebbe sentito attrarre. La testa gli avrebbe indicato la Prima Congo, ma il *cuore...*

«Muoviti, Jake», ripeté Roland e, quando aprì la porta, la campanella tintinnò. I profumi che uscirono dal negozio ricordarono a Jake (come già era accaduto a Eddie) quello di Took nella via principale del Calla: dolci al caffè e alla menta, tabacco e salumi, olio d'oliva, l'odore insinuante della

salamoia, zucchero e spezie e molto di quanto c'è di più buono al mondo.

Entrò alle spalle di Roland, conscio di aver portato con sé almeno due cose: la Coyote infilata nella cintola dei jeans e la sacca di Oriza ancora appesa alla spalla, sul lato sinistro, perché i pochi piatti che ancora gli restavano fossero facilmente accessibili alla mano destra.

2

Al banco, Wendell «Chip» McAvoy stava pesando un'ordinazione considerevole di tacchino al miele che aveva affettato per la signora Tassenbaum e, prima che la campanella sopra la porta suonasse ribaltando di nuovo la vita di Chip (ti sei *tartarugato,* dicevano i vecchi quando capottavi nel fosso), negoziante e cliente stavano discutendo della crescente presenza di acquascooter al Keywadin Pond... o per meglio dire era la signora *Tassenbaum* a discuterne.

Chip considerava la signora T. una più o meno tipica residente estiva: ricca come Creso (lo era quanto meno suo marito, titolare di una di quelle nuove società dot-com), garrula come un pappagallo pieno di whisky e matta come Howard Hughes fatto di morfina. Ne aveva abbastanza da comprarsi tranquillamente un cabinato di parecchi metri (e due decine di acquascooter per trainarlo, se ne avesse avuto capriccio), invece si recava a fare compere a quell'estremità del lago a bordo di una vecchia barca a remi, che ormeggiava a un dipresso dove John Cullum soleva legare la sua fino a Quel Giorno (via via che il trascorrere degli anni aveva levigato la sua storia a un crescente grado di purezza, come la progressiva brunitura di un mobile di teak lucidato giorno dopo giorno, Chip aveva progressivamente enfatizzato nel tono della voce la presenza delle due lettere maiuscole, parlando di Quel Giorno nello stesso tono riverente che usava il reverendo Conveigh quando parlava di Nostro Signore). La Tassenbaum era loquace, invadente, piacente (abbastanza... gli pareva... a voler dimenticare trucco e lacca), imbottita di soldi e Repubblicana. Date le circostanze Chip McAvoy si sentiva perfettamente giustificato nell'appoggiare furtivamente il pollice sullo spigolo del piatto della bilancia... un trucchetto imparato da suo padre, che gli aveva spiegato che era praticamente un dovere fregare i villeggianti da fuori se erano persone che se lo potevano permettere, ma che mai e poi mai bisognava fregare i compaesani, nemmeno fossero stati ricchi come quello scrittore, quel King di Lovell. Perché? Perché le notizie girano e di punto in bianco ti ritrovi a

servire solo ed esclusivamente clientela da fuori, e prova a sbarcare il lunario così nel mese di febbraio, quando i cumuli di neve ai bordi della Route 7 sono alti tre metri. Comunque non era febbraio e la signora Tassenbaum - una Figlia di Abramo, se mai ne aveva vista una - non era di quelle parti. No, la signora Tassenbaum e il suo marito dot-com ricco come Creso sarebbero tornati a *Giud* York alla comparsa della prima foglia colorata d'autunno. Motivo per cui si sentiva perfettamente in pace con se stesso nel trasformare con l'aiuto del pollice la sua ordinazione di tacchino da sei dollari in sette dollari e ottanta centesimi. Né trovò difficoltà a convenire con lei quando cambiò argomento e si mise a sacramentare contro quell'essere orribile che era Bill Clinton, sebbene lui stesso avesse votato due volte per Bubba e lo avrebbe votato una terza volta ancora, se la Costituzione gli avesse consentito di presentarsi per un altro mandato. Bubba era in gamba, era bravo nel persuadere quei dannati arabi a fare come voleva lui, non aveva dimenticato *completamente* i lavoratori e, per Satanasso, vedeva più passera di un asse del cesso.

«E adesso *Gore* si illude di cavalcare la sua tigre!» esclamò la signora Tassenbaum, mentre cercava il libretto degli assegni (il tacchino sulla bilancia si appesantì magicamente di altri cinquanta grammi e a quel punto Chip ritenne prudente fermarsi). «Sostiene di aver inventato Internet! Ah! Ma figurati! A me lo viene a raccontare, che *conosco* di persona chi lo ha inventato!» Alzò la testa (in quel momento il pollice di Chip era ben lontano dalla bilancia, aveva un istinto per quel genere di cose, diavolo se non l'aveva) e rivolse al negoziante un sorrisetto malandrino. Abbassò la voce nel tono confidenziale del «resti tra noi». «Per forza, sono vent'anni che dormo nello stesso letto con lui!»

Chip rise, affabile, tolse dalla bilancia il tacchino affettato e lo confezionò in un foglio di carta bianca. Era contento che non si parlasse più di acquascooter, visto che lui stesso ne aveva ordinato uno alla Viking Motors («Qui c'è il giocattolo per te») a Oxford.

«So che cosa vuol dire! Quel Gore, quel suo fare da furbetto!» La signora Tassenbaum annuiva con entusiasmo, così Chip decise di calcare un po' la mano. Non gli costava niente. «I capelli, per esempio... Come ci si può fidare di un uomo che si impiastriccia in quel modo in...»

Fu allora che suonò la campanella della porta. Chip guardò. Vide. E si congelò. Da Quel Giorno, ne era passata di acqua sotto i ponti, ma Wendell «Chip» McAvoy riconobbe l'uomo che aveva provocato tutto quel disastro nell'attimo stesso in cui varcò la soglia del suo negozio. Certe

facce non si dimenticano e non aveva sempre saputo, nell'angolino più segreto del cuore, che l'uomo dai terribili occhi azzurri non aveva finito il suo lavoro e sarebbe tornato?

Tornato per lui?

Quel pensiero sciolse la sua paralisi. Chip si girò e se la diede a gambe. Non riuscì a compiere più di tre passi dietro il bancone prima che echeggiasse uno sparo, potente come un tuono nello spazio ristretto - il negozio era più grande ed elegante di com'era stato nel 1977, con immensa gratitudine per suo padre che tanto aveva insistito nel pretendere alti massimali assicurativi - e la signora Tassenbaum lanciò uno strillo da squarciare i timpani. Tre o quattro persone che si aggiravano per le corsie si voltarono attonite, e una delle clienti piombò a terra priva di sensi. Chip ebbe tempo di riconoscere Rhoda Beemer, la figlia maggiore di una delle due donne rimaste uccise là dentro Quel Giorno. Poi fu come se il tempo avesse fatto marcia indietro e, distesa sul pavimento con un barattolo in salsa che le rotolava dalla mano dischiusa, vide Ruth. Aveva sentito una pallottola fischiargli sopra la testa come un'ape infuriata ed era scivolato in una brusca frenata con le braccia alzate.

«Non mi uccida, mister!» implorò nella voce esile e tremante di un vecchio. «Prenda tutto quello che c'è in cassa, ma non mi uccida!»

«Girati», disse la voce dell'uomo che Quel Giorno aveva tartarugato il mondo di Chip, l'uomo che per poco non gli era costato la vita (era rimasto due settimane all'ospedale di Bridgton, Santa Maria Madre) e che ora ricompariva come un vecchio mostro dall'armadio di un bambino. «Voi altri tutti per terra, ma tu girati da questa parte, bottegaio. Girati e guardami.

«Guardami molto bene.»

3

L'uomo vacillò e per un momento Roland pensò che sarebbe svenuto invece di girarsi. Ma forse l'istinto di sopravvivenza lo informò che svenire sarebbe stato probabilmente ancora più rischioso, perché il negoziante riuscì a reggersi in piedi e finalmente si voltò a guardare il pistolero. Il suo abbigliamento era fin troppo simile a quello dell'ultima volta che Roland era stato lì; poteva perfino darsi che quelli fossero lo stesso grembiule da macellaio, allacciato al di sopra della vita, e la stessa cravatta nera. Portava ancora i capelli pettinati all'indietro, solo che ora erano bianchi e non più

brizzolati. Roland ricordava il sangue che gli schizzava dalla tempia destra quando era stato ferito di striscio da un proiettile che, per quel che ne sapeva lui, era stato esploso da Andolini. Si vedeva bene la cicatrice, una strisciolina di pelle in rilievo e un po' più scura. Evidentemente gli piaceva acconciare i capelli in modo da mostrare la ferita invece di nasconderla. Quel giorno aveva avuto la fortuna dell'ingenuo o era stato salvato dal ka. Roland propendeva per la seconda ipotesi.

A giudicare dall'angoscia che gli stava procurando ripresentandoglisi davanti, doveva essere della stessa opinione anche lui.

«Hai un'autocarrozza o un autocarrozzone o un tack-sì?» chiese Roland, con la pistola puntata all'addome del negoziante.

Jake si portò al fianco di Roland. «Che veicolo hai?» domandò al gestore. «È questo che vuole sapere.»

«Un pick-up!» riuscì a rispondere lui. «International Harvester! È fuori nel parcheggio!» Infilò la mano sotto il grembiule così improvvisamente che Roland fu a un nulla dallo spargli. Per sua fortuna, il negoziante non se ne accorse. Intanto tutti gli avventori erano bocconi, compresa la donna che prima era al banco. Roland fiutò l'aroma del tacchino che stava acquistando e il suo stomaco rumoreggiò. Era stanco, affamato, sovraccarico di dolore, e c'erano troppe cose a cui pensare, davvero troppe. La sua mente non riusciva a starci dietro. Jake avrebbe detto che aveva bisogno di «prendersi un time-out», ma non vedeva time-out nel loro immediato futuro.

Il negoziante gli stava mostrando delle chiavi. Gli tremavano le dita e le chiavi tintinnavano. Il sole del tardo pomeriggio che entrava obliquo dalle vetrine le investì e sprizzò riflessi complicati negli occhi del pistolero. Prima l'uomo con il grembiule bianco aveva fatto scomparire una mano senza chiedere il permesso (e non lentamente); adesso faceva dondolare un mazzo di oggetti metallici riflettenti come per accecarlo. Sembrava quasi che *volesse* farsi ammazzare. Ma era stato così anche il giorno dell'imboscata, vero? Il negoziante (più svelto di gambe allora e più eretto nella schiena) aveva seguito lui e Eddie da un posto all'altro come un gatto che non vuole piantarla di finirti fra i piedi, senza badare alle pallottole che volavano da tutte le parti (come era sembrato insensibile a quella che gli aveva aperto un solco nella testa). A un certo punto, ricordò Roland, si era messo a parlare di suo figlio, quasi come si conversa dal barbiere, seduti nell'attesa del proprio turno sotto le forbici. Un ka-mai, dunque, e quelli come lui il più delle volte la scampavano incolumi. Almeno fino a quando

il ka si stancava delle loro arlecchinate e li spazzava via dal mondo.

«Prendete il pick-up, prendetelo e andate via!» gli stava dicendo il negoziante. «È vostro! Ve lo regalo! Sul serio!»

«Se non la pianti di abbagliarmi con quelle dannate chiavi, sai, invece del carro mi prendo il tuo fiato», lo avvertì Roland. Dietro il banco c'era un altro orologio. Aveva già notato che quel mondo era pieno di orologi, quasi che la gente che ci viveva credesse che piazzandone un po' dappertutto si potesse ingabbiare il tempo. Dieci minuti alle quattro, il che significava che erano sul lato americano già da nove minuti. Il tempo correva, correva. Da quelle parti c'era Stephen King, quasi certamente già a passeggio, e in grave pericolo, sebbene non lo sapesse. O era già successo? Avevano sempre dato per scontato, lo aveva fatto quanto meno lui, Roland, che la morte dello scrittore avrebbe avuto su di loro un contraccolpo violento, come un altro vettoremoto, ma forse non era così. Forse l'impatto della sua morte sarebbe stato più graduale.

«Quanto dista da qui Turtleback Lane?» chiese Roland al negoziante.

L'anziano sai lo fissò in silenzio con gli occhi sbarrati e umidi di terrore. Mai in vita sua Roland aveva avuto tanta voglia di sparare a un uomo... o almeno percuoterlo con il calcio della pistola. Gli sembrava più scemo di una capra con la zampa incastrata in una crepa.

Fu allora che parlò la donna sdraiata davanti al banco. Guardava Roland e Jake, sollevando la testa e tenendosi contro la nuca le dita intrecciate. «È a Lovell, mister. Saranno cinque miglia da qui.»

Uno sguardo a quegli occhi - dilatati e castani, impauriti ma non terrorizzati - e Roland concluse che la persona di cui aveva bisogno era quella, non il bottegaio. A meno che...

Si rivolse a Jake. «Sai guidare il carro del bottegaio per cinque miglia?»

Vide che il ragazzo avrebbe voluto rispondere di sì, per poi rendersi conto che non poteva rischiare di far fallire la loro missione per aver voluto cercare di fare una cosa che lui, ragazzo di città, non aveva mai fatto in vita sua.

«No», ammise Jake. «E tu?»

Roland aveva guardato Eddie alla guida della macchina di John Cullum. Non gli era sembrato difficile... ma doveva considerare il suo problema all'anca. Rosa gli aveva detto che l'agra secca degenerava in fretta, come un incendio spinto da un vento forte, aveva detto, e ora sapeva che cosa aveva inteso. Durante il viaggio a Calla Bryn Sturgis il dolore all'anca era ancora un formicolio sporadico. Adesso era come se gli avessero iniettato

piombo fuso nell'articolazione e poi gliel'avessero avvolta in giri di filo spinato. Il dolore si irradiava lungo la gamba fino alla caviglia destra. Aveva visto come Eddie manovrava i pedali, passando da quello che faceva accelerare il veicolo a quello che lo faceva rallentare, usando sempre il piede destro. Voleva dire che l'estremità superiore del femore ruotava in continuazione nella cavità dell'anca.

Non riteneva di poterselo permettere. Non con un grado accettabile di sicurezza.

«Penso di no», rispose. Prese le chiavi del negoziante, poi guardò la donna stesa davanti al bancone. «Alzati, sai», le ordinò.

La signora Tassenbaum ubbidì, e, quando fu in piedi, Roland le consegnò le chiavi. Continuo a incontrare persone utili qui dentro, rifletté. Se questa è all'altezza di Cullum, può ancora darsi che ce la facciamo.

«Porterai a Lovell me e il mio giovane amico», le annunciò.

«In Turtleback Lane», disse lei.

«Hai detto il vero, io dico grazie.»

«Ha intenzione di uccidermi dopo che vi avrò portati dove volete andare?»

«Solo se ti gingilli», rispose Roland.

Lei ci pensò su, quindi annuì. «Allora non mi gingillerò. Andiamo.»

«Buona fortuna, signora Tassenbaum», le augurò il negoziante con un filo di voce quando la donna si avviò alla porta.

«Se non torno», ribatté lei, «lei ricordi bene una cosa: è stato mio marito a inventare Internet. Lui e i suoi amici, in parte al CalTech e in parte nei garage di casa loro. Non Albert Gore.»

Lo stomaco di Roland gorgogliò di nuovo. Allungò la mano dietro il banco (il negoziante si ritrasse quasi che Roland avesse la peste rossa), raccattò il tacchino della donna, ne ripiegò due o tre fette e se le ficcò in bocca. Passò il resto a Jake, che mangiò due fette e poi abbassò lo sguardo su Oy, che fissava la carne con grande interesse.

«Ti darò la tua razione quando saremo sul pick-up», gli promise.

«*Ack*», rispose Oy. Poi, con impeto assai maggiore. «*Azione!*»

«Gesù Cristo santissimo», gemette il negoziante.

4

L'accento yankee dell'esercente poteva essere stato simpatico, ma non lo era il suo camioncino. Tanto per cominciare aveva il cambio manuale.

Irene Tassenbaum non usava un cambio manuale da quando era stata Irene Cantora di Staten Island. Era anche un cambio a cloche, che per lei era una novità assoluta.

Jake era seduto al suo fianco con la detta leva del cambio tra le gambe e Oy (masticava ancora tacchino) in grembo. Roland occupava il sedile del passeggero, dove si era sistemato a fatica reprimendo un ringhio per il dolore alla gamba. Quando avviò il motore, Irene dimenticò di tenere schiacciata la frizione. Il pick-up spiccò un balzo in avanti e si fermò. Per fortuna batteva le strade del Maine occidentale fin dalla metà degli anni Sessanta e il suo fu il balzo modesto di una cavalla anziana e non la sgroppata vigorosa di un puledro. Altrimenti Chip McAvoy avrebbe perso di nuovo almeno una delle sue vetrate. Oy annaspò per mantenere l'equilibrio sulle ginocchia di Jake e sputò pezzetti di tacchino assieme a una parola che aveva imparato da Eddie.

Irene guardò il bimbolo con gli occhi sgranati per lo stupore. «Ho sentito quella creatura dire *cazzo*, giovanotto?»

«Lei non ci pensi», rispose Jake. Gli tremava la voce. Le lancette dell'orologio della Boar's Head indicavano ora cinque minuti alle quattro. Al pari di Roland, non aveva mai percepito così netta la sensazione di aver così poco controllo sul tempo. «Usi la frizione e ci porti via da qui!»

Per fortuna la sequenza delle marce incisa sul pomolo della leva era ancora abbastanza visibile. La signora Tassenbaum schiacciò il pedale della frizione, grattò spaventosamente e trovò finalmente la marcia indietro. Il pick-up retrocesse sulla Route 7 in una serie di sussulti, poi si bloccò a metà della linea bianca. La signora Tassenbaum girò la chiave dell'accensione accorgendosi di aver dimenticato di nuovo la frizione giusto quel tanto troppo tardi da non poter evitare un'altra serie di spasmi. Ormai Roland e Jake erano entrambi aggrappati al polveroso cruscotto metallico, dove un adesivo scolorito proclamava AMERICA! AMALA O LASCIALA nei colori rosso, bianco e blu. Quella serie di singhiozzi furono per la verità una benedizione, perché in quel preciso istante dal dosso a nord del negozio sbucò un autocarro carico di tronchi (fu impossibile per Roland non pensare a quello che si era schiantato l'ultima volta che era stato lì). Se il pick-up non fosse rientrato sobbalzando nel parcheggio del *General Store* (ammaccando il parafango di un'automobile quando finalmente si fermò), sarebbero stati centrati in pieno. E con tutta probabilità uccisi. L'autocarro di legname sbandò, il clacson protestò a gran voce, le ruote posteriori sollevarono polvere.

La creatura in grembo al ragazzo - alla signora Tassenbaum sembrava un bizzarro incrocio tra un cane e un procione - abbaiò di nuovo.

Cazzo. Ne era quasi certa.

Dietro alla vetrata erano allineati il negoziante e gli altri avventori e tutt'a un tratto la signora Tassenbaum seppe che effetto faceva essere un pesce in un acquario.

«Signora, sa guidare questo coso sì o no?» gridò il ragazzo. Aveva una sacca in spalla. Faceva pensare a quella dei ragazzi che consegnano i quotidiani a domicilio, solo che la sua era di pelle e non di tela e sembrava contenere dei piatti.

«Lo so guidare, giovanotto, calmino.»

Era terrorizzata, eppure allo stesso tempo... si stava divertendo? Sì, le sembrava di sì. Da quasi diciotto anni era poco più che un ornamento del grande David Tassenbaum, una figurante in una vita sempre più celebrata, la signora che diceva: «Provi uno di *questi*», offrendo *hors d'oeuvres* ai party. Ora, tutt'a un tratto, era al centro di qualcosa, e aveva il sospetto che fosse qualcosa di estremamente importante.

«Fai un respiro profondo», le suggerì l'uomo con la faccia abbronzata da duro. Aveva fissato quei brillanti occhi celesti su di lei e da quel momento le era difficile pensare ad altro. Ed era anche una sensazione piacevole. Se è ipnosi, pensò, dovrebbero insegnare questo trucco nelle scuole pubbliche. «Trattienilo e rilascialo. E poi *portaci via da qui,* per l'amore di tuo padre.»

La signora Tassenbaum trasse un respiro profondo come richiesto e all'improvviso i colori le sembrarono più sgargianti, quasi fulgidi. E sentì un canto in sottofondo. Un coro di belle voci. Era la radio del pick-up, sintonizzata su un programma operistico? Non c'era tempo per controllare. Ma era piacevole. Qualunque cosa fosse. Rilassante come il respiro profondo.

Spinse la frizione e riavviò il motore. Questa volta trovò la marcia indietro al primo tentativo e retrocesse nella strada quasi dolcemente. Quando provò a cambiare marcia, innestò la seconda invece della prima e, quando tolse il piede dalla frizione, il motore del pick-up per poco non si spense di nuovo, ma poi sembrò avere pietà di lei. Con un sospiro di pistoni allentati e un martellare maniacale da sotto il cofano, si avviarono in direzione nord verso il confine tra Stoneham e Lovell.

«Sai dov'è Turtleback Lane?» le chiese Roland. Davanti a loro, e all'altezza di un cartello con la scritta MILLION DOLLAR

CAMPGROUND, si immise sulla strada un vecchio minivan blu.

«Sì», rispose lei.

«Sicura?» L'ultima cosa al mondo che desiderava il pistolero era perdere tempo prezioso a caccia della strada dove viveva King.

«Sì. Ci abitano dei nostri amici. I Beckhardt.»

Per un momento la memoria di Roland annaspò, sapendo di aver già sentito quel nome. Poi lo trovò. Beckhardt era il nome del proprietario della casa dove lui e Eddie avevano tenuto il loro ultimo conciliabolo con John Cullum. Provò una nuova fitta di dolore al cuore ricordando com'era Eddie in quel pomeriggio tempestoso, ancora così forte e vitale.

«Va bene», disse. «Ti credo.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Vedo che lei ha una premura d'inferno, mister, come il Coniglio Bianco in *Alice nel Paese delle Meraviglie*. Per quale importantissimo appuntamento è quasi in ritardo?»

Roland scosse la testa. «Non ci pensare, guida e basta.» Guardò l'orologio sul cruscotto, ma non funzionava, era fermo da chissà quanto tempo con le lancette che indicavano (naturalmente) 9:19. «Potrebbe ancora non essere troppo tardi», mormorò, mentre davanti a loro, inosservato, il minivan blu cominciò a spostarsi. Attraversò la linea bianca della Route 7 passando nella carreggiata in direzione sud e la signora Tassenbaum stava quasi per lasciarsi andare a un *bon mot,* qualcosa a proposito di chi cominciava a bere prima delle cinque, ma il minivan blu tornò nella carreggiata giusta, superò il dosso successivo e scomparve in direzione di Lovell.

La signora Tassenbaum non ci pensò più. Aveva cose più interessanti a cui pensare. Per esempio...

«Non siete costretti a rispondere a quello che vi domanderò ora, se non vi va», disse, «ma confesso di essere curiosa: siete per caso dei walk-in?»

5

Bryan Smith aveva trascorso le ultime due notti - con i suoi rottweiler, gemelli di cucciolata che aveva battezzato Bullet e Pistol - al Million Dollar Campground, appena oltre la linea di confine di Lovell e Stoneham. È un bel posticino, quello, sul fiume (la gente del luogo chiamano Million Dollar Bridge il rachitico ponticello di legno che lo scavalca e Bryan capisce che è una presa in giro e anche molto divertente, per giove). Inoltre ogni tanto fanno la loro comparsa da quelle parti certi

tipi hippie, che scendono dai boschi di Sweden, Harrison e Waterford a vendere droga. A Bryan piace imballarsi, gli piacciono i down, *di grazia, ed è down questo sabato pomeriggio. Non molto, non come piace a lui, ma abbastanza da provocargli un attacco di fame da maria. E al Center Lovell Store vendono quelle barrette di Mars che sono quanto di meglio per la fame da maria.*

Esce dal camping e si immette sulla Route 7 senza guardare né da una parte né dall'altra, poi esclama: «Ops, l'ho dimenticato di nuovo!» Ma non c'è traffico. Più avanti nella stagione, specialmente dopo il Quattro Luglio e fino al Labour Day, dovrà vedersela con un traffico molto più intenso, persino lì in mezzo al nulla, e sicuramente si muoverà di meno. Sa di non essere un granché al volante; un'altra multa per eccesso di velocità o un altro tamponamento e probabilmente gli sospendono la patente per sei mesi. Di nuovo.

Nessun problema questa volta; sta arrivando solo un vecchio pick-up ed è almeno a mezzo miglio di distanza.

«Mangia la mia polvere, cowboy», dice e se la ride. Non sa perché ha detto cowboy quando la parola che aveva in testa era coglione, *come in* mangia la mia polvere coglione, *ma suona bene. Suona giusto. Si accorge di aver sbandato nella carreggiata opposta e corregge la rotta. «Alla via di nuovo!» esclama con un'altra stridula ridacchiata.* Alla via di nuovo, *è buona. E lui la usa sempre con le ragazze. Un'altra di quelle buone è quando sterzi di qua e di là facendo scodinzolare l'automobile e dici* ah, cribbio, devo aver bevuto troppo sciroppo per la tosse! *Conosce un sacco di battute come quella. Una volta ha perfino pensato di scrivere un libro intitolato* Stravaganti battute da strada, *forte davvero, Bryan Smith che scrive un libro proprio come quel King di Lovell!*

Accende la radio (il minivan sterza fin sul ciglio della strada a sinistra dell'asfalto sollevando una nuvola di polvere a coda di gallo, senza però finire nel fosso) e trova Steely Dan che canta Hey Nineteen. *Buona! Sissignori,* buona come Dio comanda! *In risposta alla musica guida un po' più veloce. Guarda nello specchietto retrovisore e vede i suoi cani, Bullet e Pistol, che allungano sguardi interessati al sedile posteriore. Lì per lì Bryan crede che stiano guardando lui, magari stanno pensando quanto è bravo il loro padrone, poi si da dello stupido. Sul sedile posteriore c'è un frigo portatile di polistirolo che contiene mezzo chilo di hamburger crudi. Ha in mente di cuocerseli al fuoco quando tornerà al Million Dollar. Sì, con un altro paio di Mars per dessert, per quel bel tipo di Gesù! I Mars*

sono quel che Dio comanda!

«Giù da quel frigo, voi due», dice parlando ai cani che vede nello specchietto retrovisore. Questa volta il minivan poggia invece di sterzare, attraversando la linea bianca mentre sale un dosso cieco a cinquanta miglia orarie. Per fortuna - o per sfortuna a seconda dei punti di vista - dalla direzione opposta non sta sopraggiungendo niente; niente ferma l'avanzata di Bryan Smith in direzione nord.

«Lasciate stare quegli hamburger, che sono la mia cenetta.» Pronuncia cenetta come lo direbbe John Cullum, ma la faccia che guarda i cani con gli occhi interessati dallo specchietto retrovisore è la faccia di Sheemie Ruiz. Quasi esattamente.

Sheemie potrebbe essere il fratello gemello di Bryan Smith.

6

Ora Irene Tassenbaum guidava il pick-up con maggior disinvoltura, cambio manuale o no. Le dispiaceva di dover girare a destra un quarto di miglio più avanti, perché sarebbe stata costretta a usare di nuovo la frizione, questa volta per scalare di marcia. Ma quella laggiù era Turtleback Lane e Turtleback era dove volevano andare quei due.

Walk-in! Così le avevano detto e *lei* ci credeva, ma chi altri? Forse Chip McAvoy e sicuramente il reverendo Peterson di quella folle Chiesa dei walk-in giù a Stoneham Corners, ma chi altri ancora? Suo marito? No. Mai. Una cosa che non si poteva incidere su un microchip? Allora per David Tassenbaum non era reale. Si domandò, e non era la prima volta da qualche tempo in qua, se a quarantasette anni era troppo vecchia per considerare un divorzio.

Scalò in seconda senza grattare *troppo*, ma poi, quando abbandonò la statale, dovette inserire la prima perché quello stupido vecchio pick-up cominciò ad ansimare e tossire. Si aspettava che uno dei suoi passeggeri facesse qualche commento sarcastico (o che magari il cane mutante del ragazzo dicesse di nuovo *cazzo*), invece la sola cosa che disse l'adulto fu: «Non sembra la stessa strada».

«Quando siete stati qui l'ultima volta?» chiese Irene Tassenbaum. Valutò se passare di nuovo in seconda, poi decise di lasciare le cose com'erano. «Se non è rotto, non lo riparare», ripeteva sempre David.

«Un po' di tempo fa», ammise l'adulto. Lei continuava a guardarlo di nascosto. C'era qualcosa di strano e di esotico in quell'uomo, specialmente

negli occhi. Era come se avessero visto cose che lei non avrebbe mai immaginato.

Dacci un taglio, disse a se stessa. Sarà probabilmente un *drugstore cowboy* che arriva fin da Portsmouth, New Hampshire.

Ma ne dubitava. Anche il ragazzino era strano, quello con quell'ibrido esotico di un cane, ma niente in confronto all'uomo con la faccia tirata e gli strani occhi celesti.

«Eddie ha detto che era una strada a U», osservò il ragazzo. «Forse l'ultima volta che siete stati qui siete entrati dall'altra parte.»

L'adulto meditò per un momento e annuì. «L'altra estremità sarebbe quella di Bridgton?» chiese alla donna.

«Sì.»

L'uomo con gli strani occhi celesti annuì. «Andiamo alla casa dello scrittore.»

«Cara Laughs», ribatté lei all'istante. «Molto bella. Io l'ho vista dal lago, ma non so che numero...»

«Diciannove», disse lui. Stavano transitando in quel momento davanti al ventisette. Da quella estremità di Turtleback Lane, i numeri sarebbero andati calando invece che crescendo.

«Perché lo scrittore, se posso essere così indiscreta?»

Fu il ragazzo a risponderle. «Vogliamo salvargli la vita.»

7

Roland riconobbe subito il vialetto in ripida discesa, sebbene l'ultima volta l'avesse visto sotto un cielo buio di tempesta e molta della sua attenzione fosse stata sviata da quel luminoso taheen volante. Questa volta non c'erano né taheen né altre creature bizzarre. Durante gli anni intercorsi il tetto ad assicella della casa in fondo alla discesa era stato sostituito con una copertura di rame e l'area boscosa subito dietro era diventata un prato, ma il vialetto d'accesso ero lo stesso, con il cartello con la scritta CARA LAUGHS sul lato sinistro e quello con il numero 19 in grande sulla destra. Più avanti ancora c'era il lago, uno scintillio azzurro nella luce forte del pomeriggio.

Dal prato giungeva il belato stridulo di un piccolo motore sotto pressione. Roland guardò Jake e reagì con sgomento al pallore delle sue guance e all'espressione spaventata dei suoi occhi.

«Che cosa c'è?»

«Non è qui, Roland. Né lui, né nessuno della sua famiglia. Solo l'uomo che falcia il prato.»

«Sciocchezze, non potete...» cominciò la signora Tassenbaum.

«*Lo so!*» le gridò Jake. «Io *lo so*, signora!»

Roland fissava Jake con orrore e incredulità... ma a causa dello stato d'animo del momento, il ragazzo non seppe interpretare il suo sguardo o non lo colse affatto.

Perché mi stai mentendo, Jake? pensava il pistolero. E, sulla scia di quel pensiero: non mente.

«E se fosse già successo?» domandò Jake e, sì, era preoccupato per King, ma Roland non credeva che quella fosse la sua *sola* preoccupazione. «Se fosse morto e la sua famiglia non fosse qui perché la polizia ha telefonato e...»

«Non è successo», affermò Roland ma era l'unica cosa di cui si sentiva sicuro. *Che cosa sai, Jake e perché non me lo dici?*

Non c'era tempo per pensarci adesso.

8

L'uomo con gli occhi blu aveva parlato con calma al ragazzo, ma *non* sembrava affatto calmo agli occhi di Irene Tassenbaum. E quel coro di voci che aveva notato nel lasciare l'East Stoneham General Store era cambiato. Il canto era ancora dolce, ma non avvertiva ora anche una nota di disperazione? Le sembrava proprio di sì. Un'inflessione di supplica in un registro più alto che le faceva pulsare le tempie.

«Come fai a saperlo?» gridò il ragazzo di nome Jake all'adulto... suo padre, forse. «Come fai a essere così fottutamente sicuro?»

Invece di rispondere alla domanda del ragazzo, l'uomo di nome Roland guardò *lei*. La signora Tassenbaum si sentì accapponare la pelle.

«Vai giù, sai, di grazia.»

Lei guardò dubbiosa la ripida discesa del vialetto di Cara Laughs. «Se ci vado, potrei non essere capace di riportare su questo vecchio macinino.»

«Dovrai farlo per forza», sentenziò Roland.

9

L'uomo che tagliava l'erba era il servo di King, arguì Roland o comunque il suo omologo in questo mondo. Aveva i capelli bianchi sotto il

cappello di paglia ma, gagliardo e con la schiena eretta, portava i suoi anni senza troppa fatica. Quando il pick-up scese per il ripido vialetto che portava alla casa, si fermò con un braccio appoggiato al manubrio della falciatrice. Quando lo sportello si aprì e il pistolero scese, usò l'interruttore per spegnerla. Si tolse anche il cappello... senza essere del tutto cosciente di farlo, pensò Roland. Poi i suoi occhi notarono la pistola al fianco di Roland e si sgranarono abbastanza da far scomparire le zampe di gallina che li ornavano.

«Salve, mister», salutò con diffidenza. Crede che sia un walk-in, pensò Roland. Come la donna.

E lo *erano,* in un certo senso, lui e Jake; accadeva semplicemente che fossero giunti in un tempo e un luogo dove simili fenomeni erano comuni. E dove il tempo correva.

Roland parlò prima che l'altro potesse proseguire. «Dove sono? Dov'è lui? Stephen King? Parla, uomo e dimmi il vero!»

Il cappello scivolò dalle dita improvvisamente prive di forza del vecchio e cadde ai suoi piedi nell'erba appena tagliata. Gli occhi nocciola fissarono Roland affascinati: l'uccello che guarda il serpente.

«La famiglia è dall'altra parte del lago, alla casa che possiedono di là», rispose. «La vecchia casa Schindler. C'è una festa o qualcosa del genere. Steve ha detto che li raggiunge dopo la sua passeggiata.» E indicò una piccola vettura nera parcheggiata sul prolungamento del vialetto, della quale spuntava solo il muso da dietro la casa.

«Dove sta passeggiando? Se lo sai, dillo a questa signora!»

Il vecchio alzò per un attimo lo sguardo al di là della spalla di Roland, poi tornò a guardare il pistolero. «Sarebbe più facile se vi ci portassi io stesso.»

Roland valutò la sua proposta, ma solo per un istante. Più facile all'inizio, sì. Forse più complicato alla fine, là dove King sarebbe stato salvato o perso. Perché avevano trovato la donna sulla via del ka. Per quanto marginale potesse essere il suo ruolo, era lei che avevano trovato per prima sul Sentiero del Vettore. Il succo era quello. Quanto alle dimensioni della sua parte, meglio era non giudicare in anticipo. Lui e Eddie non avevano creduto forse che John Cullum, incontrato in quello stesso negozio sulla strada a tre ruote a nord di lì, avrebbe avuto un ruolo minore da interpretare nella loro storia? Invece la realtà era stata ben diversa.

Tutto questo attraversò la sua coscienza in meno di un secondo,

informazioni (*intuizioni,* le avrebbe chiamate Eddie) recapitate in un brillante *brevi manu* mentale.

«No», disse e indicò nuovamente la donna dietro di sé. «Dillo a lei. *Ora*.»

10

Il ragazzo, Jake, si era abbandonato contro lo schienale con le mani inerti lungo i fianchi. Lo strano cane lo osservava con ansia, ma il ragazzo non lo vedeva. Aveva gli occhi chiusi e sulle prime Irene Tassenbaum credette che avesse perso i sensi.

«Figliolo?... Jake?»

«Ce l'ho», disse il ragazzo senza aprire gli occhi. «Non Stephen King, non riesco a toccare lui, ma quell'altro sì. Devo farlo rallentare. Come faccio a farlo rallentare?»

La signora Tassenbaum aveva ascoltato abbastanza spesso suo marito al lavoro - impegnato in lunghi e sommessi dialoghi con se stesso - da sapere riconoscere una domanda rivolta alla propria persona. Inoltre non aveva idea di chi fosse la persona di cui stava parlando il ragazzo, solo che non era Stephen King. Lasciando così sei miliardi di alternative, in senso planetario.

Ciononostante gli rispose, per il semplice motivo che sapeva che cosa riusciva sempre a rallentare *lei.*

«Peccato che non abbia bisogno di usare il bagno», disse.

11

Le fragole non sono mature nel Maine, non ancora, ma ci sono i lamponi. Justine Anderson (di Maybrook, New York) ed Elvira Toothaker (la sua amica di Lovell) camminano lungo il ciglio della Route 7 (quella che Elvira chiama ancora la vecchia strada di Fryeburg) con i loro cestini di plastica, a raccogliere i frutti dai cespugli che si estendono per almeno mezzo miglio lungo il vecchio muro di pietra. È stato Garrett McKeen a costruire quel muro cento anni fa ed è al pronipote di Garrett che Roland Deschain di Gilead sta parlando in questo preciso istante. Il ka è una ruota, che tu lo sappia.

Le due donne sono contente della loro ora trascorsa all'aperto, non perché abbiano una particolare passione per i lamponi (Justine

probabilmente non assaggerà nemmeno quelli che ha raccolto; i semi le si incastrano tra i denti), ma perché hanno avuto la possibilità di aggiornarsi sulle rispettive famiglie e di ridere un po' insieme degli anni in cui la loro amicizia era novella ed era probabilmente la cosa più importante nella ancor breve vita di entrambe. Si sono conosciute al Vassar College (sembra mille anni fa) e sono state loro a portare la Tradizionale Ghirlanda di Margherite alla cerimonia di consegna dei diplomi quand'erano al terzo anno. Di questo parlavano quando il minivan blu - è un Dodge Caravan del 1985, Justine riconosce marca e modello perché suo figlio maggiore ne ha comprato uno identico quando la sua tribù ha cominciato a crescere - sbuca dalla curva del Melder's German Restaurant e Brathouse. *Occupa tutta la strada, sbanda da una parte all'altra, sollevando polvere prima dal ciglio della carreggiata sud, attraversando quindi a zigzag la sede stradale e sollevandone altra dal bordo della carreggiata nord. La seconda volta che lo fa - piombando questa volta su di* loro *e a un'andatura maledettamente poco rassicurante - Justine pensa che debba inevitabilmente ribaltarsi nel fosso («a tartaruga», dicevano negli anni Quaranta quando lei ed Elvira erano al Vassar), ma il conducente ritrova l'asfalto giusto in tempo.*

«Attenta, quello è ubriaco!» esclama Justine allarmata. Tira all'indietro Elvira, ma si trovano la fuga sbarrata dal vecchio muro con il suo rivestimento di cespugli di lampone. I rovi artigliano i calzoni di entrambe (per fortuna nessuna delle due ha messo gli short, penserà in seguito Justine quando avrà tempo per pensare) staccando ciuffetti di tessuto.

Justine sta pensando che dovrebbe prendere l'amica per le spalle e trascinarla con sé oltre il muretto, in una capriola all'indietro come quelle che facevano in palestra tanti anni fa, ma prima che abbia il tempo di decidersi, il minivan blu passa loro accanto e nel breve periodo in cui è alla loro altezza, è pressoché sulla strada e non costituisce un pericolo.

Justine lo guarda proseguire in una bolla di ovattata musica rock. Il cuore le batte forte nel petto e sente sulla lingua il sapore metallico di qualcosa che ha secreto il suo corpo, con tutta probabilità adrenalina. E a metà della salita il minivan blu sbanda di nuovo attraversando la linea bianca. Il conducente corregge la rotta... no, corregge troppo. *Di nuovo il pulimmo blu finisce sul ciglio destro, sollevando polvere gialla per cinquanta metri.*

«Dio, speriamo che Stephen King veda quel cretino», commenta Elvira. Hanno incrociato lo scrittore mezzo miglio più giù e si sono scambiati un

saluto. Probabilmente tutti da quelle parti lo hanno visto in una o l'altra delle sue passeggiate pomeridiane.

Come se il conducente del minivan blu avesse sentito Elvira Toothaker dargli del cretino, gli stop del pullmino si accendono. A un tratto il veicolo abbandona completamente la sede stradale e si ferma. Quando gli sportelli si aprono, le donne sentono un'esplosione improvvisa di musica rock. Sentono anche il conducente gridare a qualcuno (Elvira e Justine provano compassione per la persona che ha avuto la sventura di trovarsi a viaggiare in compagnia di un individuo così in un così bel pomeriggio di giugno). «Guardare e non toccare!» sbraita. «È roba mia, chiaro!» Dopodiché il conducente rientra per metà nel minivan e prende un bastone con il quale si aiuta nello scavalcare il muro di pietra. Mentre lui scompare tra i cespugli, il minivan aspetta ai bordi della strada con il motore acceso, lo sportello del posto di guida aperto, fumi di scarico azzurrognoli che escono da una parte e rock esce dall'altra.

«Ma che cosa sta facendo!» chiede Justine un po' sulle spine.

«Un bisognino, direi», risponde l'amica. «Ma se il signor King è fortunato, magari sta facendo un bisognone. Così potrebbe riuscire a lasciare la Route 7 e imboccare Turtleback Lane in tempo.»

All'improvviso a Justine passa la voglia di raccogliere lamponi. Vuole tornare a casa e farsi una tazza di tè forte.

L'uomo esce zoppicando dai cespugli e usa il bastone per scavalcare di nuovo il muretto.

«Evidentemente non aveva bisogno della Numero Due», commenta Elvira e, mentre il pericoloso automobilista monta sul suo minivan blu, le due donne anzianotte si scambiano un'occhiata e si mettono a ridere.

12

Roland osservò il vecchio che dava le indicazioni del caso alla donna, qualcosa che riguardava Warrington's Road da usare come scorciatoia e fu allora che Jake aprì gli occhi. Ora aveva una brutta cera, sembrava stanco morto.

«Sono riuscito a farlo fermare per una pisciata», disse Jake. «Ora sta sistemando qualcosa sul sedile posteriore. Non so che cos'è, ma non ci metterà molto. Roland, siamo messi male. Siamo in un ritardo spaventoso. Dobbiamo andare.»

Roland guardò la donna sperando di aver preso la decisione giusta nel

non volerla sostituire con il vecchio alla guida del pick-up. «Sai dove andare? Hai capito?»

«Sì», rispose lei. «Si prende la Warrington's per la Route 7. Noi qualche volta andiamo a cena al *Warrington's.* Conosco la strada.»

«Non posso garantire che lo incrociate andando per di là», tenne a precisare il vecchio, «ma direi che è abbastanza probabile.» Si chinò a raccogliere il cappello e cominciò a spazzolare via l'erba tagliata. Lo fece con gesti lunghi e lenti, come trasognato. «Ayuh, mi sembra probabile.»

Quindi, sempre come uno che sta sognando da sveglio, si ficcò il cappello sotto il braccio, si portò il pugno alla fronte e piegò una gamba rivolto allo straniero con la grossa rivoltella al fianco. Perché non avrebbe dovuto?

Il forestiero era avvolto da una luce bianca.

13

Quando Roland si issò nuovamente nella cabina del camioncino del negoziante - una manovra resa più difficile dal dolore che sempre più rapidamente gli divorava l'anca destra - abbassò la mano sulla gamba di Jake e fu in quel modo che seppe che cosa Jake gli stava nascondendo e perché. Aveva temuto che sapendolo, la sua attenzione ne fosse dirottata. Non era ka-shume quello che provava il ragazzo, altrimenti lo avrebbe sentito anche Roland. Come poteva esserci ka-shume tra loro, quando il tet era ormai spezzato? Il loro potere speciale, qualcosa di più grande di tutti loro, catalizzato forse dal vettore stesso, non c'era più. Ora erano solo tre amici (quattro, volendo contare il bimbolo) uniti da un proposito comune. E potevano salvare King. Jake lo sapeva. Potevano salvare lo scrittore e così facendo avvicinarsi di un passo alla salvezza della Torre. Ma uno di loro sarebbe morto nell'impresa.

Jake sapeva anche quello.

14

Sovvenne a Roland in quel momento un'antica massima che gli aveva insegnato suo padre: *Se così dice il ka, che così sia.* Sì, giusto: che così sia.

Nei lunghi anni che aveva trascorso all'inseguimento dell'uomo in nero, il pistolero avrebbe giurato che nulla al mondo lo avrebbe indotto a rinunciare alla Torre. Non aveva forse ucciso letteralmente sua madre per

essa, ancora agli albori della sua terribile avventura? Ma in quegli anni era stato senza amici, senza figli, e (non gli andava ammetterlo, ma era vero) senza cuore. Era stato stregato da quella sterile romanticheria che i senza amore scambiano per amore. Ora aveva un figlio e gli era stata concessa una seconda possibilità ed era cambiato. Sapere che uno di loro doveva morire per salvare lo scrittore - che la loro fratellanza doveva essere vieppiù ridotta e così presto - non lo avrebbe spinto a desistere. Ma avrebbe fatto in modo che questa volta a essere sacrificato fosse Roland di Gilead e non Jake di New York.

Sapeva il ragazzo che aveva scoperto il suo segreto? Ma ora non c'era tempo per quello.

Roland chiuse bruscamente lo sportello dell'autocarrozzone e guardò la donna. «Il tuo nome è Irene?» chiese.

Lei annuì. «Guida, Irene. Fallo come se ti braccasse il Gran Signore dal Piede Caprino con l'intenzione di violentarti, io prego. A Warrington's Road. Se non lo troviamo lì, sulla Route 7. Vuoi andare?»

«Ma sicuro, checcazzo!» disse la signora Tassenbaum e ingranò la prima con assoluta autorità.

Il motore strillò, ma il pick-up cominciò a scivolare all'indietro, come se fosse così spaventato da quel che aveva davanti che preferiva finire nel lago. Poi la Tassenbaum lasciò il pedale della frizione e il vecchio International Harvester balzò in avanti, aggredendo la ripida salita del vialetto e lasciando dietro di sé fumo blu e gomma bruciata.

Il pronipote di Garrett McKeen li guardò andare a bocca aperta. Non aveva idea di che cosa fosse appena accaduto, ma era sicuro che moltissimo dipendeva da quello che sarebbe accaduto di lì a poco.

Forse tutto.

15

Dover pisciare da non riuscire a trattenerla era molto strano, perché pisciare è stata l'ultima cosa che Bryan Smith ha fatto prima di lasciare il Million Dollar Campground. E dopo che ha scavalcato quel cazzo di muretto di pietra, non è riuscito a spremersi che poche gocce, quando al momento gli sembrava che la vescica stesse per scoppiare. Bryan spera di non avere qualche guaio con la prostata; guai alla vecchia prostata, è l'ultima cosa di cui ha bisogno. Ha già abbastanza problemi così, per Gesù Santissimo.

Oh be', ora che si è fermato può approfittarne per cercare di sistemare meglio il frigo sul sedile posteriore: i cani se lo stanno ancora rimirando con la lingua fuori. Cerca di infilarlo sotto il sedile, ma non ci sta, non c'è abbastanza spazio. Punta invece il dito sporco ai suoi rottweiler e ripete loro di lasciar stare il suo frigo e la carne che c'è dentro, che è sua, che intende mangiarsela per cena. Questa volta gli viene persino in mente di aggiungere la promessa che più tardi, se fanno i bravi, aggiungerà un po' di carne da hamburger nella loro Purina. È sicuramente una bella pensata per uno come Bryan Smith, ma il semplice espediente di trasferire il frigo portatile dal sedile posteriore a quello anteriore dove, accanto a lui, c'è tutto lo spazio che vuole, non gli passa neppure per l'anticamera del cervello.

«Lasciatelo stare!*» dice di nuovo ai cani e si rimette al volante. Sbatte la portiera, dà un'occhiata nello specchietto retrovisore, vede due signore anziane là in fondo (non le aveva notate prima perché quando le aveva sorpassate non stava proprio guardando la strada), spedisce loro un saluto che non possono vedere attraverso il sudiciume del lunotto posteriore e riparte. Adesso la radio sta suonando* Gangsta Dream 19*, di Owt-Ray-Juss, e Bryan alza il volume (sterzando di nuovo, attraversando la linea bianca e invadendo di nuovo la carreggiata opposta: è quel tipo di persona che semplicemente non è capace di maneggiare la radio senza guardarla). Viva il rap! Evviva il metal! Adesso, per completare la giornata, gli manca solo un pezzo di Ozzie.* Crazy Train *andrebbe bene.*

E un po' di quei Mars.

16

La signora Tassenbaum si catapultò dal vialetto di Cara Laughs in Turtleback Lane in seconda, con il motore del vecchio pick-up fuori giri (ci fosse stato un contagiri sul cruscotto, l'ago sarebbe arrivato sicuramente nella zona rossa), e i pochi utensili che ballavano all'impazzata sul fondo arrugginito del cassone.

Roland era dotato solo di un minimo di tocco - poca cosa a confronto di quello di Jake - ma aveva incontrato Stephen King e lo aveva indotto al falso sonno dell'ipnosi. Da quella esperienza aveva avuto origine un legame potente, così non si meravigliò del tutto quando toccò la mente con cui non era riuscito a entrare in contatto. Probabilmente era stato d'aiuto il fatto che King stesse pensando a *loro.*

Lo fa spesso durante le sue passeggiate, pensò Roland. Quando è solo sente la canzone della Tartaruga e sa che ha un lavoro da fare. Uno che sta evitando. Be', amico mio, con oggi è finita.

Se, naturalmente, fossero riusciti a salvarlo.

Si sporse davanti a Jake per guardare la donna. «Puoi far andare un po' più veloce questo coso maledetto dagli dei?»

«Sì», rispose lei. «Credo di sì.» Poi si rivolse a Jake: «Sai davvero leggere le menti, figliolo, o è solo un giochetto tra te e il tuo amico?»

«Non posso leggerle, non proprio, ma posso toccarle.»

«E spero con tutto il cuore che sia vero», ribatté lei, «perché tutta Turtleback è un saliscendi e in alcuni punti ci passa una macchina sola. Se senti che c'è qualcuno che sta arrivando dall'altra parte, me lo devi dire.»

«Va bene.»

«Perfetto», si felicitò Irene Tassenbaum. Scoprì i denti in un'espressione feroce. Basta, non c'erano più dubbi: era la cosa più bella che le fosse mai successa. La più *emozionante.* Ora oltre a sentire il canto delle voci, vedeva facce tra le foglie degli alberi ai lati della strada, come se fossero osservati da una moltitudine. Sentì crescere intorno a sé una forza terrificante e fu invasa da un'improvvisa, vertiginosa certezza: se avesse schiacciato a tavoletta il pedale del gas del vecchio pick-up di Chip McAvoy, avrebbe superato la velocità della luce. Alimentato dall'energia che avvertiva tutt'intorno, avrebbe viaggiato più veloce del tempo stesso.

Be', vediamo un po', concluse. Sterzò per portarsi al centro di Turtleback Lane, poi schiacciò la frizione e cambiò in terza. Il vecchio camioncino non andò più veloce della luce e non superò il tempo, ma l'ago del tachimetro salì fino a cinquanta... e oltre. Il pick-up superò un dosso e, quando cominciò a scendere sull'altro versante, per breve tempo filò sospeso nell'aria.

Irene Tassenbaum gridò di eccitazione.

17

Stephen King fa due passeggiate, quella corta e quella lunga. Quella corta lo porta all'incrocio di Warrington's Road con la Route 7, quindi di ritorno fino a casa, Cara Laughs, per lo stesso percorso a ritroso. Sono tre miglia. La passeggiata lunga (lui la chiama «La lunga marcia», che guarda caso è anche il titolo di un libro che ha scritto sotto il nome di Bachman quando ancora il mondo non era andato avanti), lo porta oltre

l'incrocio con la Warrington's e sulla Route 7 fino a Slab City Road; da lì torna sui suoi passi sulla Route 7 fino a Berry Hill, aggirando così Warrington's Road. Questo percorso lo riporta a casa dall'estremità nord di Turtleback Lane. È quello che ha in mente per oggi, ma quando torna all'incrocio della 7 con la Warrington's, si ferma baloccandosi con l'idea di prendere la via breve. Procede sempre con molta attenzione sul ciglio della strada pubblica, anche se sulla Route 7 il traffico è sempre scarso anche in estate, l'unico periodo in cui diventa intenso è per la Fiera di Fryeburg, che comincerà solo nella prima settimana di ottobre. Comunque la visuale è delle migliori. Se dovesse sopraggiungere un automobilista poco esperto (o ubriaco) lo si scorge generalmente già a mezzo miglio di distanza, perciò si ha tutto il tempo di mettersi al riparo. C'è un solo dosso cieco, ed è quello appena oltre l'incrocio con la Warrington's. D'altra parte quello è anche un dosso aerobico, *di quelli che obbligano il vecchio cuore a pompare il sangue come si deve, e non è ben questo lo scopo di tutte quelle stupide camminate? Migliorare quella che i telesapientoni chiamano «salute del cuore»? Ha smesso di bere, ha smesso di farsi, ha* quasi *smesso di fumare, fa esercizio fisico. Che cos'altro vuoi?*

C'è lo stesso una vocina che gli parla. Togliti dalla strada, *gli dice.* Torna a casa. Avrai un'ora a disposizione prima di raggiungere gli altri alla festa dall'altra parte del lago. Puoi lavorare un po'. Magari cominciare il prossimo episodio della Torre Nera; è da un po' che ti frulla in testa.

Aye, è vero, ma ha già una storia su cui lavorare e gli piace parecchio. Tornare a quella della Torre significa nuotare in acque profonde. Finendo magari annegato. Ciononostante, mentre indugia all'incrocio, si rende improvvisamente conto che se tornasse a casa in anticipo ci si metterebbe sul serio. Non riuscirebbe a evitarlo. Sarebbe costretto ad ascoltare quella a cui ha dato qualche volta il nome di Ves'-Ka Gan, la canzone della Tartaruga (e che altre volte chiama «La canzone di Susannah»). Butterà via la storia a cui sta lavorando ora, volterà le spalle alla sicurezza della terra ferma e si tufferà di nuovo nelle acque tenebrose. Lo ha già fatto quattro volte, ma adesso dovrà nuotare fino all'altra sponda.

Nuotare o annegare.

«No», dice. Parla a voce alta, ma non c'è niente di male, non c'è nessuno in giro. Percepisce, lontano, il rumore attenuato di un veicolo in arrivo - o sono due! Uno sulla Route 7 e uno sulla Warrington's Road? - ma nient'altro.

«No», ripete. «Continuo a camminare e poi vado al party. Oggi non si

scrive. Meno che mai quella storia.*»*

Così, superato l'incrocio, comincia a salire il dosso con la visuale ridotta. Comincia a camminare verso il rumore del Dodge Caravan in arrivo, che è anche il rumore della sua morte in arrivo. Il ka del mondo razionale lo vuole morto; quello del Prim lo vuole vivo e vuole che canti la sua canzone. Accade così che in quel pomeriggio soleggiato nel Maine occidentale, la forza irresistibile corre incontro all'oggetto inamovibile, e per la prima dal recedere del Prim, tutti i mondi e tutta l'esistenza si rivolgono alla Torre Nera che si erge all'estremità del Can'-Ka No Rey, che significa i Rossi Campi del Nulla. Persino il Re Rosso sospende le sue grida rabbiose. Perché sarà la Torre Nera a decidere.

«La risoluzione esige un sacrificio», dice King e, sebbene a sentirlo ci siano solo gli uccelli e lui stesso non abbia idea di che cosa significhi, non ne è turbato. Mormora sempre tra sé e sé, è come se avesse nella testa una Grotta delle Voci, un antro pieno di imitatori brillanti... ma non necessariamente intelligenti.

Cammina, oscillando le braccia di fianco ai blue jeans, ignaro che il suo cuore sta

(non sta)

finendo i suoi ultimi battiti, che la sua mente sta

(non sta)

pensando i suoi ultimi pensieri, che le sue voci stanno

(non stanno)

emettendo le loro ultime sentenze delfiche.

«Ves'-Ka Gan», dice, divertito dal suono di quel nome... e anche affascinato. Ha promesso a se stesso che non cercherà di farcire le sue fantasie sulla Torre Nera con parole impronunciabili in qualche linguaggio inventato (per non dire incasinato) - se ci prova, il suo editor, Chuck Verrill di New York, gli segherà bellamente quasi tutto - ma nella sua mente si affollano lo stesso parole e frasi di quel genere: ka, ka-tet, sai, soh, can-toi (almeno questa c'era già in un altro suo libro, Desperation*), taheen. Quanto manca a Cirith Ungol di Tolkien e a Nyarlathotep, il dio pazzo e cieco di H.P. Lovecraft?*

Ride, poi intona una canzone che gli ha regalato una delle sue voci. E quasi sicuro che la userà nel prossimo libro delle avventure del pistolero, quando restituirà finalmente la voce alla Tartaruga. «Commala-come-ola», canta camminando, «un uomo ha la pistola. Ha perso la sua amata e non piange lei sola.»

E chi è che piange, magari Eddie Dean? O forse Jake Chambers?

«Eddie», esclamai «Eddie è l'innamorato derubato.» È così immerso nei pensieri che non vede subito il tetto del Dodge Caravan blu che spunta dal ristretto orizzonte che ha davanti e così non si rende conto che il veicolo non è affatto sulla sede stradale, ma sta procedendo sul ciglio dove cammina anche lui. Né sente il rombo del pick-up che sopraggiunge dietro di lui.

18

Bryan sente il frusciare del coperchio del frigo nonostante l'assordante ritmo funky della radio, e quando guarda nello specchietto retrovisore, vede tra sgomento e indignazione, che Bullet, sempre il più intraprendente dei due rottweiler, è balzato dal vano bagagli oltre lo schienale del sedile posteriore. Con le zampe posteriori puntate sul sedile sporco e scuotendo felice il mozzicone di coda, ha infilato il muso nel frigo di Bryan.

A questo punto un conducente con un minimo di raziocinio accosterebbe, fermerebbe il veicolo e si occuperebbe della bestia disubbidiente. Ma Bryan Smith non ha mai ottenuto voti alti in raziocinio quando si siede al volante e ci sono i suoi precedenti a provarlo. Invece di accostare, si gira sul lato destro, sterzando con la mano sinistra e spingendo inutilmente la testa piatta del rottweiler con la destra.

«Lascia stare!» grida a Bullet mentre il minivan prima piega verso il ciglio destro, quindi ci monta sopra. «Mi hai sentito, Bullet! Sei deficiente? Lascia stare!*» Riesce anche a far rialzare la testa al cane per un momento, ma non c'è pelo da stringere tra le dita e Bullet non sarà un genio, ma è abbastanza intelligente da sapere di avere almeno un'occasione ancora per arraffare la roba che c'è nella carta bianca, la roba che emana quell'inebriante odore rosso. Infila la testa sotto la mano di Bryan e chiude i denti sull'involto.*

«Mollalo!» *grida Bryan.* «Mollalo ho detto... SUBITO!»

Per potersi torcere ancora di più sul sedile di guida spinge forte con entrambi i piedi. Purtroppo uno è sul pedale dall'acceleratore. Il pullmino si avventa all'improvviso verso la cima del dosso. In questo momento, preso dal furore, Bryan ha completamente dimenticato dove si trova (sulla Route 7 a Lovell) e che cosa dovrebbe fare (guidare un minivan). In questo momento pensa solo a recuperare l'involto di carne dalle fauci di Bullet.

«Dammelo!» grida tirando. Scodinzolando più energicamente che mai

(adesso non è più solo un pasto ma è anche un gioco) Bullet tira dall'altra parte. La carta del macellaio si strappa. Ormai il minivan è completamente uscito di strada. Poco più avanti c'è una macchia di grandi pini illuminata dalla bella luce del pomeriggio: una chiazza di verde e oro. Bryan pensa solo alla carne. Non si sogna nemmeno di mangiare hamburger intrisi di bava di cane.

«Dammi quii» dice e non vede l'uomo che si trova sulla rotta del suo veicolo, non vede il pick-up che è apparso ora subito dietro l'uomo, non vede la porta del passeggero del pick-up che si apre e neppure l'allampanato cowboy dai capelli lunghi che salta giù, perdendo nel balzo la rivoltella con il grosso calcio giallo, scalzata dalla fondina appesa al fianco; il mondo di Bryan Smith si è ristretto su un cane molto disubbidiente e un pacchetto di carne. Nella lotta per la carne, sulla carta del macellaio sbocciano rose rosse come tatuaggi.

19

«Eccolo!» gridò il ragazzo di nome Jake, ma Irene Tassenbaum non aveva bisogno di sentirselo dire. Stephen King indossava jeans, una camicia da lavoro di batista e un berretto da baseball. Era ben oltre il punto in cui la strada per il *Warrington's* incrocia la Route 7, a un quarto circa della salita.

Irene schiacciò la frizione, scalò in seconda come un pilota NASCAR che vede sventolare la bandiera a scacchi, poi sterzò bruscamente a sinistra stringendo il volante con entrambe le mani. Il pick-up di Chip McAvoy s'inclinò, ma resistette. Irene vide il luccichio riflesso da un veicolo che spuntava dall'altra direzione in cima al dosso. King stava salendo. Udì l'uomo seduto vicino allo sportello gridare: «Raggiungilo e fermati dietro di lui!»

Irene Tassenbaum ubbidì, anche se ora vedeva che il veicolo in arrivo dalla direzione opposta non marciava sul fondo stradale ed era destinato a finirle addosso. Per non parlare di Stephen King, che sarebbe rimasto schiacciato in un sandwich.

Lo sportello si spalancò e quello di nome Roland balzò giù dal pick-up lanciandosi fuori.

Dopodiché tutto avvenne molto, molto velocemente.

2
Ves'-Ka Gan

1

Ciò che avvenne fu di una semplicità letale: Roland fu tradito dall'anca malata. Cadde in ginocchio con un grido di rabbia, dolore e sgomento. Poi la visuale gli fu oscurata da Jake che lo scavalcava con un balzo senza rallentare per un solo momento. Dalla cabina del pick-up Oy abbaiava come un pazzo. «*Eik-Eik! Eik-Eik!*»

«*No, Jake!*» urlò Roland. Vide tutto con terrificante chiarezza. Il ragazzo afferrò lo scrittore per la vita un attimo prima che il veicolo blu - non era né un camion né un'automobile, bensì una specie di incrocio tra i due - piombava su di loro in un boato di musica distorta.

Jake ruotò King verso sinistra, facendogli scudo con il proprio corpo, e fu così che il veicolo colpì il ragazzo. Dietro il pistolero, che ora era in ginocchio con le mani rosse di sangue calcate nella terra, la donna del negozio gridò.

«*NO, JAKE!*» tuonò di nuovo Roland, ma era troppo tardi. Il ragazzo che per lui era un figlio scomparve sotto il veicolo blu. Il pistolero vide alzarsi una piccola mano - non l'avrebbe mai dimenticato - poi sparì anche quella. King, urtato prima da Jake e poi dal peso del pullmino dietro Jake, fu scaraventato al bordo della macchia di pini, con un volo di tre metri. Cadde sul lato destro e cozzò la testa su un sasso in un urto così violento da fargli saltar via il berretto. Allora rotolò su se stesso, forse con l'intenzione di tentare di rimettersi in piedi. O forse non avendo intenzioni di sorta: lo choc gli aveva spento totalmente la luce degli occhi.

Il conducente sterzò e il veicolo transitò alla sinistra di Roland, mancandolo per qualche centimetro e riempiendogli la faccia di polvere invece di travolgerlo. Ormai stava rallentando, forse perché il conducente aveva cominciato a frenare quando era troppo tardi. Sfregò il cofano del pick-up con la fiancata e questo lo rallentò ancora di più, ma ancora non aveva finito di far danno. Prima colpì di nuovo King, questa volta mentre era steso a terra. Roland sentì lo schianto di un osso che si spezzava. Fu seguito dal grido di dolore dello scrittore. E in quel momento Roland capì l'origine del dolore all'anca, vero? Non era mai stato agra secca, o non del tutto. Era stato un precursore.

Si rialzò, solo marginalmente conscio che il proprio dolore era

scomparso del tutto. Guardò il corpo innaturalmente ripiegato di Stephen King sotto la ruota anteriore sinistra del veicolo blu e pensò: Bene! con ferocia istintiva. Bene! Se qui ha da morire qualcuno, muori tu! Al diavolo l'ombelico di Gan, al diavolo le storie che ne escono fuori, al diavolo la Torre, muori tu e non il mio ragazzo!

Il bimbolo gli passò accanto al galoppo precipitandosi là dove Jake giaceva supino dietro il minivan che gli soffiava gas di scarico azzurri negli occhi aperti. Oy non esitò; afferrò con i denti la sacca di Oriza ancora appesa alla spalla di Jake e se ne servì per trascinare via il ragazzo dal veicolo, centimetro dopo centimetro, scalzando polvere da sotto le zampe corte e muscolose. Jake perdeva sangue dalle orecchie e dagli angoli della bocca. I tacchi delle sue sabotte tracciarono due strisce come un binario nella terra e negli aghi di pino appassiti.

Barcollando, Roland raggiunse Jake e cadde in ginocchio al suo fianco. Il suo primo pensiero fu che il ragazzo se la fosse comunque cavata. Aveva le membra dritte, grazie a tutti gli dei, e il segno che gli attraversava il naso e gli scendeva per una guancia imberbe era di olio con scagli di ruggine, non di sangue come aveva temuto in un primo momento. C'era sì del sangue che gli usciva dalle orecchie, e sangue che gli usciva anche dalla bocca, ma quest'ultima emorragia poteva essere stata provocata da un taglio all'interno della bocca o...

«Vai a vedere lo scrittore», disse Jake. La sua voce era calma, per nulla contratta dal dolore. Nemmeno fossero stati seduti intorno a un piccolo fuoco da bivacco dopo una giornata di viaggio ad aspettare quella che Eddie chiamava pappa... o, quand'era particolarmente di buonumore (come accadeva spesso), «poppa».

«Lo scrittore può aspettare», ribatté brusco Roland pensando: Mi è stata concessa una grazia. Un miracolo dovuto all'elasticità di un corpo non ancora completamente formato e alla morbidezza del terreno che ha ceduto sotto di lui quando è stato investito dall'autocarrozzone di quel bastardo.

«No», disse Jake. «Non può.» E quando si mosse cercando di alzarsi, la camicia gli aderì un po' di più al torace e Roland vide l'orribile cavità. Altro sangue uscì in un fiotto dalla bocca di Jake e quando cercò di parlare di nuovo, cominciò invece a tossire. Roland sentì il proprio cuore torcersi come uno straccio strizzato ed ebbe un momento per chiedersi come fosse possibile che continuasse a battere di fronte a uno spettacolo così tremendo.

Oy emise un grido lamentoso, il nome di Jake espresso in un mezzo

ululato che fece drizzare i peli sulle braccia di Roland.

«Non cercare di parlare», gli raccomandò. «Potresti avere qualche lesione interna. Una costola spezzata, magari due.»

Jake girò la testa di lato. Sputò un fiotto di sangue, parte del quale gli scivolò per la guancia come tabacco masticato, e chiuse le dita intorno al polso di Roland. La sua stretta fu salda; lo fu anche la sua voce, ogni parola scandita.

«Ci sono *solo* lesioni. Questa è la morte, so che cos'è perché ci sono già passato.» Quello che disse poi fu la frase a cui stava pensando Roland poco prima che partissero alla volta di Cara Laughs: «Se il ka dice così, che così sia. *Occupati dell'uomo che siamo venuti a salvare!*»

Impossibile sottrarsi all'imperativo negli occhi e nella voce del ragazzo. Era avvenuto, ormai, il Ka del Diciannove si era compiuto fino alla sua conclusione. Eccetto, forse, che per King. L'uomo che erano venuti a salvare. Quanto del loro destino era scaturito dalla punta delle sue mobili dita macchiate dal tabacco? Tutto? Una parte? Questa?

Quale che fosse la risposta, Roland avrebbe potuto ucciderlo a mani nude là dov'era, imprigionato sotto la macchina che lo aveva investito, e a nulla importava che non fosse stato King al volante del minivan; se avesse fatto quello che il ka gli aveva indicato di fare, non si sarebbe trovato lì all'appuntamento con quell'idiota e il petto di Jake non avrebbe avuto quel terribile aspetto sfondato. Era troppo, così a ridosso dell'uccisione a tradimento di Eddie.

Eppure...

«Non ti muovere», gli raccomandò alzandosi. «Oy, non permettergli di muoversi.»

«Non mi muoverò.» Ogni singola parola scandita, sicura. Ma ora Roland vedeva che il sangue gli scuriva il lembo inferiore della camicia e l'inguine dei jeans, sbocciava anche lì come rose. Già una volta era morto ed era tornato. Ma non da questo mondo. In questo mondo, la morte era sempre definitiva.

Roland si chinò sullo scrittore.

2

Quando Bryan Smith cercò di divincolarsi da dietro il volante del suo pullmino, lrene Tassenbaum lo respinse con forza. I suoi cani, forse per aver fiutato il sangue o Oy o entrambi, abbaiavano esagitati dietro il

conducente. La radio sparava adesso un nuovo pezzo heavy metal assolutamente infernale. La Tassenbaum temette che le scoppiasse la testa, non per lo choc di quanto era appena accaduto, ma per colpa di quel fracasso letale. Vide per terra la rivoltella del cowboy e la raccolse. La piccola parte della sua mente ancora capace di pensieri coerenti si sorprese per quanto pesasse. Ciononostante la puntò sull'uomo, poi si allungò davanti a lui e premette il pulsante della radio. Tolte di mezzo quelle chitarre assordanti, riuscì a sentire il cinguettio degli uccellini, il latrare furibondo di due cani e un ululato... be', una specie di ululato.

«Spostati da quello che hai travolto», ordinò. «Adagio, a marcia indietro. E se finisci di nuovo addosso al ragazzo, giuro che ti faccio saltare quella testa di cazzo.»

Bryan Smith la fissò con gli occhi arrossati pieni di confusione. «Quale ragazzo?» chiese.

3

Quando la ruota anteriore del minivan scivolò lentamente all'indietro liberando lo scrittore, Roland vide che la parte inferiore del suo corpo era innaturalmente ruotata sulla destra e che da quella parte uno spunzone gli usciva dalla gamba dei jeans. Doveva essere il femore. Aveva anche la fronte squarciata dal sasso contro cui aveva sbattuto la testa e il lato destro della guancia inondato di sangue. Sembrava in condizioni peggiori di Jake, molto peggiori, ma una sola occhiata bastò al pistolero per concludere che se il suo cuore era forte e avesse sopportato lo choc, probabilmente sarebbe sopravvissuto. Rivide allora Jake che lo afferrava per la cintola, gli faceva da scudo, assorbiva l'impatto con il proprio corpo più piccolo.

«Di nuovo tu», mormorò King.

«Ti ricordi di me.»

«Sì. Ora.» King si passò la lingua sulle labbra. «Sete.»

Roland non aveva niente da bere e se l'avesse avuto non avrebbe concesso a King che di inumidirsi le labbra. L'assunzione di liquidi poteva indurre al vomito un uomo ferito e il vomito poteva portare al soffocamento. «Spiacente», disse.

«No. Non è vero.» Si passò di nuovo la lingua sulle labbra. «Jake?»

«Da quella parte, per terra. Lo conosci?»

King cercò di sorridere. «L'ho *scritto.* Dov'è quello che c'era con te l'altra volta? Dov'è Eddie?»

«Morto», rispose Roland. «Al Devar-Toi.»

King aggrottò la fronte. «Devar?... Non lo conosco.»

«No. È per questo che siamo qui. Per questo che siamo dovuti venire. Uno dei miei compagni è morto, un altro sta forse morendo, e il tet è spezzato. Tutto per colpa di un uomo indolente e timoroso che ha smesso di fare quello per cui era stato investito dal ka.»

Niente traffico in strada. Eccetto per i cani che abbaiavano, il bimbolo che ululava e gli uccelli che gorgheggiavano, il mondo era silenzioso. Erano come congelati nel tempo. Forse lo siamo, pensò Roland. Ormai aveva visto abbastanza da crederlo possibile. Qualsiasi cosa era *possibile.*

«Ho perso il Vettore», disse King da dove era disteso sul tappeto di aghi di pino ai bordi della macchia. La luce d'inizio estate impregnava ogni cosa intorno a lui, quella chiazza di verde e oro.

Roland infilò un braccio sotto la schiena di King e lo aiutò ad alzarsi a sedere. Lo scrittore gridò di dolore quando l'estremità superiore del femore destro grattò contro i resti frantumati e compressi della cavità articolare, ma non protestò. Roland puntò il dito al cielo. Nel blu erano sospese, immobili, nuvolette bianche di bel tempo, quelle che i mandriani di Mejis chiamavano *los angeles,* ma non direttamente sopra di loro. In quel punto correvano veloci come se sospinte da un vento teso.

«Là!» sibilò Roland con furia all'orecchio graffiato e intasato di terra dello scrittore. «Direttamente sopra di te! Tutt'attorno a te! Non lo senti? Non lo *vedi*?»

«Sì», ammise King, «ora lo vedo.»

«Aye. E c'è sempre stato. Non l'hai perso, hai solo distolto lo sguardo da codardo. Il mio amico ha dovuto salvarti perché tu lo vedessi di nuovo.»

La mano di Roland armeggiò sul cinturone e ne sfilò una cartuccia. Al primo tentativo, non riuscì a eseguire il suo vecchio numero di destrezza; le dita gli tremavano troppo. Poté fermarle solo ricordando a se stesso che più tempo impiegava, più aumentavano le probabilità che fossero interrotti o che Jake morisse mentre lui era occupato con quell'individuo miserabile.

Alzò gli occhi e vide la donna che puntava la pistola sul conducente del veicolo. Bene. Una donna in gamba: perché Gan non aveva consegnato la storia della Torre a qualcuno come lei? In ogni caso non era stato tradito dall'istinto che gli aveva suggerito di prenderla con sé. Persino l'infernale chiasso dei cani e del bimbolo era cessato. Oy leccava la terra e l'olio dal volto di Jake, mentre a bordo del minivan, Pistol e Bullet stavano divorando la carne trita, questa volta senza interferenze del padrone.

Roland tornò a guardare King e la cartuccia compì con sicura destrezza la sua danza sul dorso delle dita. King ne fu incantato quasi immediatamente, come quasi tutte le persone che aveva ipnotizzato prima di lui. I suoi occhi rimasero aperti, ma ora sembrava guardassero attraverso il pistolero, oltre lui.

Il cuore gridò a Roland di sbrigarsi, ma la sua mente era consapevole del rischio. *Non puoi sbagliare. Se non vuoi che il sacrificio di Jake sia stato inutile.*

La donna lo guardava e lo stesso faceva il guidatore del minivan seduto a bordo del suo veicolo con lo sportello aperto. Sai Tassenbaum stava opponendo resistenza, Roland se ne accorse, ma Bryan Smith aveva seguito King nel regno del sonno. Non ne fu meravigliato più che tanto. Se quell'uomo aveva avuto anche solo un vago sentore di ciò che aveva fatto, era presumibile che approfittasse di una qualsiasi opportunità di fuga. Anche se temporanea.

Il pistolero riportò la sua attenzione sull'uomo che, doveva presumere, era il suo biografo. Cominciò come la volta precedente. Pochi giorni prima nella sua vita. Più di vent'anni prima in quella dello scrittore.

«Stephen King, mi vedi?»

«Ti vedo molto bene, pistolero.»

«Quando mi hai visto l'ultima volta?»

«Quando abitavamo a Bridgton. Quando i miei figli erano piccoli. Quando stavo ancora imparando a scrivere.» Una pausa, quindi aggiunse quello che Roland dedusse doveva essere, per lui, il riferimento temporale più importante di tutti, una cosa che differisce per ciascuno di noi: «Quando bevevo ancora».

«Stai dormendo profondamente adesso?»

«Profondamente.»

«Sei sotto il dolore?»

«Ci sono sotto, sì. Grazie.»

Il bimbolo ululò di nuovo. Roland si guardò attorno, atterrito da ciò che poteva significare. La donna era andata a inginocchiarsi di fianco a Jake. Con sollievo Roland vide che Jake le passava un braccio intorno al collo e le faceva abbassare la testa per poterle parlare all'orecchio. Se era abbastanza forte per quello...

Piantala! Hai visto com'è sotto la camicia. Non puoi permetterti di sprecare tempo sperando.

C'era un crudele paradosso lì: poiché amava Jake, doveva rimettere la

morte di Jake alle cure di Oy e della donna che avevano conosciuto meno di un'ora prima.

Pazienza. Ora doveva occuparsi di King. Fosse Jake entrato nella radura mentre lui gli volgeva la schiena... *se il ka dice così, che così sia.*

Roland raccolse volontà e concentrazione. Le focalizzò in un punto ardente, poi rivolse di nuovo l'attenzione allo scrittore. «Sei tu Gan?» chiese bruscamente, senza sapere perché l'avesse fatto, ma solo che era la domanda *giusta.*

«No», rispose prontamente King. Il sangue dal taglio che aveva alla testa gli colò in bocca e lo sputò senza batter ciglio. «Una volta credevo di esserlo, ma era tutta colpa dell'alcol. E della superbia, immagino. Nessuno scrittore è Gan... nessun pittore, nessuno scultore, nessun creatore di musica. Noi siamo *kas-ka* Gan. Non *ka*-Gan, ma *kas-ka* Gan. Capisci?»

«Sì», disse Roland. I profeti di Gan o i cantori di Gan: potevano significare gli uni o gli altri. E ora sapeva perché glielo aveva domandato. «E la canzone che canti è Ves'-Ka Gan. Giusto?»

«Oh, sì» esclamò King e sorrise. «La canzone della Tartaruga. È bellissima, troppo per quelli come me, che non sanno nemmeno intonare un motivetto qualunque!»

«Non m'importa», ribatté Roland. Pensò con tutta la forza e la chiarezza di cui la mente intorbidita era capace. «E ora sei ferito.»

«Sono paralizzato?»

«Non lo so.» *Né mi importa.* «So solo che vivrai e quando potrai scrivere di nuovo, ascolterai la canzone della Tartaruga, Ves'-Ka Gan, come avevi fatto prima, paralizzato o no. E questa volta canterai finché la canzone non sarà completata.»

«Va bene.»

«Dovrai...»

«E Urs-Ka Gan, la canzone dell'Orso», lo interruppe King. Poi scosse la testa, nonostante il dolore che gli provocò il movimento anche nello stato ipnotico in cui si trovava. «Urs-A-Ka Gan.»

Il Verso dell'Orso? Il Grido dell'Orso? Roland non sapeva quale. Avrebbe dovuto sperare che non fosse importante, che fosse un semplice cavillo da scrittore.

Passò sulla scena dell'incidente senza rallentare un'automobile con una casa mobile a rimorchio, poi sfrecciarono nell'altra direzione due motociclette di grossa cilindrata. Allora Roland fece una riflessione che trovò stranamente persuasiva: il tempo non si era fermato, ma loro, in quel

momento, erano *diafani*. Venivano protetti in quel modo dal Vettore, che non era più aggredito e pertanto era in grado di aiutare almeno un po'.

4

Diglielo di nuovo. Non ci devono essere fraintendimenti. E niente debolezze, come gli è già accaduto.

Si chinò a portare la faccia davanti a quella di King, quasi a sfiorarsi l'un l'altro con il naso. «Questa volta canterai finché la canzone non sarà finita, scriverai finché la storia non sarà raccontata. Mi capisci bene?»

«'E vissero felici e contenti fino alla fine dei loro giorni'», recitò trasognato King. «Mi piacerebbe poter scrivere così.»

«Anche a me.» Ed era vero. Lo avrebbe desiderato più di ogni altra cosa. Nonostante il dolore, ancora non c'erano lacrime, si sentiva gli occhi come pietre roventi conficcate nel cranio. Forse le lacrime sarebbero venute dopo, quando la verità di quello che era stato lì avesse cominciato a prendere consistenza nella sua mente.

«Farò come dici, pistolero. Comunque vada la storia quando le pagine cominceranno ad assottigliarsi.» Anche la voce di King si andava assottigliando. Roland sapeva che presto avrebbe perso conoscenza. «Mi spiace per i tuoi amici, mi spiace davvero.»

«Grazie», rispose Roland, trattenendosi ancora dallo stringere le mani intorno al collo dello scrittore e strozzarlo una volta per tutte. Cominciò a rialzarsi, ma King disse qualcosa che lo fermò.

«Hai ascoltato la *sua* canzone, come ti avevo detto? La canzone di Susannah?»

«Io... sì.»

Ora King si sollevò faticosamente su un gomito e, sebbene stesse chiaramente perdendo le forze, la sua voce risuonò secca e forte. «Ha bisogno di te. E tu di lei. Lasciami solo ora. Conserva il tuo odio per coloro che lo meritano di più. Non sono stato io a fabbricare il tuo ka più di quanto abbia creato Gan o il mondo, lo sappiamo bene tutti e due. Buttati le tue sciocchezze alle spalle, e buttaci anche il tuo cordoglio. Fai quello che vuoi che faccia io.» La voce di King si levò in un grido ruvido; la sua mano scattò e ghermì il polso di Roland con una forza sorprendente. «Finisci il lavoro!»

Quando Roland cercò di rispondere, sulle prime dalla bocca non gli uscì niente. Dovette schiarirsi la gola e ricominciare. «Dormi, sai. Dormi e

dimentica tutti quelli che erano qui eccetto l'uomo che ti ha investito.»

Le palpebre di King si abbassarono lentamente. «Dimentico tutti quelli che sono qui eccetto l'uomo che mi ha investito.»

«Stavi facendo la tua passeggiata e quest'uomo ti è venuto addosso.»

«Passeggiavo... e quest'uomo mi è venuto addosso.»

«Non c'era nessun altro. Né io, né Jake, né la donna.»

«Nessun altro», ripeté King. «Solo io e lui. Lui dirà la stessa cosa?»

«Yar. Presto dormirai profondamente. Forse dopo sentirai dolore, ma non ora.»

«Nessun dolore ora. Sonno profondo.» Il corpo storto di King si rilassò sugli aghi di pino.

«Ma prima di dormire, ascoltami ancora una volta», aggiunse Roland.

«Ascolto.»

«Potrebbe venire da te una donna... aspetta. Sogni l'amore con gli uomini?»

«Mi stai chiedendo se sono gay? Magari un omosessuale latente?» King sembrò divertito.

«Non lo so.» Roland ci pensò su. «Credo di sì.»

«La risposta è no», dichiarò King. «Talvolta sogno l'amore con le donne. Un po' meno ora da quando sono invecchiato... e probabilmente non più per un bel pezzo ora. Quella testa di cazzo mi ha conciato male.»

Non tanto male quanto il mio ragazzo, pensò con amarezza Roland, ma non lo disse.

«Se sogni solo l'amore con le donne, sarà forse una donna che verrà da te.»

«Così dici?» King sembrava incuriosito.

«Sì. Se verrà, sarà bella. Potrebbe parlarti della serenità e del piacere della radura. Si farà chiamare forse Morphia, Figlia di Sonno, o Selena, Figlia della Luna. Ti offrirà forse il braccio e ti prometterà di condurti alla radura. Tu devi rifiutare.»

«Devo rifiutare.»

«Anche se sarai tentato dai suoi occhi e dal suo seno.»

«Anche in quel caso.»

«Perché rifiuterai, sai?»

«Perché la canzone non è finita.»

Finalmente Roland si sentì soddisfatto. La signora Tassenbaum era inginocchiata su Jake. Il pistolero ignorò lei e il ragazzo. Andò invece dall'uomo che sedeva abbandonato al volante dell'autocarrozza che aveva

provocato quella tragedia. Gli occhi di quell'uomo erano sbarrati e vuoti, la bocca era rilasciata. Un filo di saliva gli pendeva dal mento ruvido di barba.

«Mi odi, sai?»

L'uomo annuì intimorito. Dietro di lui, i cani si erano zittiti. Quattro occhi vivi rimirarono il pistolero da dietro il sedile.

«Come ti chiami?»

«Bryan, di grazia. Bryan Smith.»

No, non ci trovava niente di grazioso. Davanti a lui c'era piuttosto un altro che avrebbe volentieri strozzato. Un'altra autovettura transitò per la strada e questa volta la persona al volante suonò il clacson mentre passava. La protezione di cui avevano goduto fino a quel momento cominciava a scemare. «Sai Smith, tu hai investito un uomo con la tua macchina o il tuo carromobile o comunque lo chiami.»

Bryan Smith cominciò a tremare dalla testa ai piedi. «Non ho mai preso nemmeno una multa per sosta vietata», piagnucolò, «e devo tirar sotto la massima celebrità di questo stato! I miei cani stavano litigando...»

«Le tue bugie non mi toccano», lo interruppe Roland, «ma mi irrita la paura che le origina. Chiudi la bocca.»

Bryan Smith ubbidì. Il colorito gli si andava spegnendo nel volto, lentamente ma progressivamente.

«Eri solo quando lo hai investito», riprese Roland. «C'eravate solo tu e il contastorie. Hai capito?»

«Ero solo. Mister, lei è un walk-in?»

«Non ci pensare. Lo hai soccorso e hai visto che era ancora vivo.»

«Ancora vivo, bene», ripeté Smith. «Io non volevo fare del male a nessuno, davvero.»

«Ti ha parlato. Per questo sai che era vivo.»

«Sì!» Smith sorrise. Poi increspò la fronte. «Che cosa ha detto?»

«Non te lo ricordi. Eri sconvolto.»

«Sconvolto. Sconvolto. Sì.»

«Ora vai. Mentre andrai, ti sveglierai a poco a poco. E quando arriverai a un'abitazione o a un negozio, ti fermerai e avvertirai che c'è un uomo ferito sulla strada. Un uomo che ha bisogno di aiuto. Ripeti e non sbagliare.»

«Vado», disse Bryan. Le sue mani accarezzarono il volante come se preso dal desiderio di ripartire immediatamente. Probabilmente era così. «Mi sveglio, a poco a poco. Quando arrivo a un'abitazione o a un negozio, dico che Stephen King è ferito sulla strada e ha bisogno di aiuto. So che è

ancora vivo perché mi ha parlato. È stato un incidente.» Fece una pausa. «Non è stata colpa mia. Camminava nella strada.» Una pausa. «Probabilmente.»

M'importa su chi ricadrà la responsabilità di questo guaio? si chiese Roland. In verità no. King avrebbe ripreso a scrivere comunque. E Roland quasi sperava che la colpa ricadesse su lui stesso, perché in fondo era stato così, non avrebbe mai dovuto trovarsi lì.

«Vattene ora», ordinò a Bryan Smith. «Non voglio più vederti.»

Smith avviò il motore con enorme sollievo. Roland non stette guardarlo andar via. Tornò dalla signora Tassenbaum e s'inginocchiò al suo fianco. Oy era accucciato vicino alla testa di Jake, muto ora, sapendo che la persona per cui si stava straziando non poteva più udire i suoi ululati. Quello che soprattutto il pistolero aveva temuto, si era infine avverato. Mentre lui parlava con due uomini che disprezzava, il ragazzo che aveva amato più di ogni altro, più di chiunque avesse amato in vita sua, persino Susan Delgado, lo aveva lasciato per la seconda volta. Jake era morto.

5

«Ti ha parlato», disse Roland. Prese Jake tra le braccia e cominciò a cullarlo dolcemente. Gli Oriza tintinnarono nella sacca. Sentì il corpo di Jake che cominciava a raffreddarsi.

«Sì», confermò lei.

«Che cosa ha detto?»

«Mi ha detto di tornare a prendere lei 'dopo che qui sarà finito tutto'. Queste sono state le sue parole precise. E ha detto: 'Di' a mio padre che lo amo'.»

Roland fece un lamento, strozzato e pieno di angoscia. Ricordava Fedic, quando avevano appena varcato la porta. *Hile, padre,* lo aveva salutato Jake. Anche allora Roland lo aveva preso tra le braccia. Solo che allora aveva sentito il battito del suo cuore. Avrebbe dato qualsiasi cosa per sentirlo anche ora.

«C'era dell'altro», continuò lei, «ma abbiamo tempo di occuparcene ora, specialmente quando posso riferirle tutto più tardi?»

Roland colse immediatamente il senso del suo sollecito. La versione che dell'episodio avevano nella mente Bryan Smith e Stephen King era molto semplice. Non c'era posto in essa per un allampanato pellegrino con un pistolone all'anca e una donna con i capelli che cominciavano a ingrigire;

meno che mai per un ragazzino morto con una sacca piena di piatti affilati sulla spalla e una mitraglietta infilata nella cintola dei calzoni.

Restava da capire se la donna sarebbe tornata. Non era la prima persona che induceva a fare cose che normalmente non avrebbe fatto, ma sapeva che, una volta allontanatasi da lui, avrebbe potuto rivedere tutto sotto una luce diversa. Chiederle di promettere - *giuri di tornare a prendermi, sai? lo giuri sul cuore fermo di questo ragazzo?* - non sarebbe servito. Avrebbe anche giurato con il cuore in mano e cominciare ad avere ripensamenti già dopo la prima curva.

Eppure quando aveva avuto la possibilità di prendere il bottegaio proprietario del pick-up, non lo aveva fatto. Né aveva scambiato la donna con il vecchio che tagliava l'erba a casa dello scrittore.

«Rimanderemo», disse. «Ora fila via. Se per qualche motivo riterrai di non poter tornare qui, non ti serberò rancore.»

«E lei dove andrà se la lascio solo?» ribatté Irene Tassenbaum. «Come può *sapere* dove andare? Questo non è il suo mondo, giusto?»

Roland ignorò la domanda. «Se la prima volta che torni qui c'è ancora della gente, agenti di pace, soldati della guardia, giacche blu, non so, passa senza fermarti. Torna dopo mezz'ora. Se sono ancora qui, non ti fermare di nuovo. Continua così finché se ne sono andati.»

«Noteranno il mio andirivieni?»

«Non lo so. Secondo te?»

Lei rifletté, poi quasi sorrise. «Gli sbirri di queste parti? Probabilmente no.»

Lui annuì accettando il suo giudizio. «Quando ti sembrerà che non ci sia più pericolo, fermati. Tu non mi vedrai, ma io vedrò te. Aspetterò che faccia buio. Se non ci sei per allora, andrò.»

«Tornerò a prenderti, ma non verrò con questo miserabile rottame», dichiarò lei. «Sarò su una Mercedes-Benz S600.» lo disse con un certo orgoglio.

Roland, che non aveva idea di che cosa fosse una «merce des benz», annuì come se lo sapesse. «Vai. Parleremo dopo, quando sarai tornata.»

Se sarai tornata, pensò.

«Credo che le piacerà riavere questa», aggiunse ancora lei infilandogli la rivoltella nella fondina.

«Grazie-sai.»

«Non c'è di che.»

La guardò tornare al vecchio pick-up (a cui secondo lui aveva

cominciato ad affezionarsi, nonostante le parole sprezzanti) e accomodarsi al volante. Fu allora che ricordò che c'era qualcosa che gli occorreva, qualcosa che poteva essere sul camioncino. «*Ohi!*»

Irene Tassenbaum aveva allungato la mano sulla chiave dell'accensione. Ora la staccò per guardare lui con un'espressione interrogativa. Roland posò delicatamente Jake sulla terra dentro la quale presto avrebbe riposato per sempre (era quello il pensiero che lo aveva spinto a fermare la donna) e si alzò in piedi. Fece una smorfia e si portò la mano al fianco, ma era solo un'abitudine. Non sentiva dolore.

«Cosa?» chiese lei mentre lui le si avvicinava. «Se non vado via subito...»

Sarebbe diventato tutto inutile. «Sì. Lo so.»

Roland guardò nel cassone. Assieme ad alcuni utensili sparsi c'era una sagoma a parallelepipedo protetta da un'incerata blu. I lembi erano stati rimboccati sotto l'oggetto che dovevano proteggere perché non volasse via. Quando Roland sollevò il telo, trovò una decina di scatole fatte di quella carta rigida che Eddie chiamava «cartone». Erano state accostate l'una all'altra a formare il parallelepipedo. La figura sui cartoni lo informò che erano scatole di birra. Non gli sarebbe importato neppure se fossero state di esplosivo.

Era il telo che voleva.

Indietreggiò tenendolo fra le braccia e disse: «*Ora* puoi andare».

Lei afferrò di nuovo la chiave dell'accensione, ma non la girò subito. «Signore», disse, «lasci che le esprima le mie più sentite condoglianze per il suo lutto. Dovevo dirglielo. Vedo bene quanto le stava a cuore quel ragazzo.»

Roland Deschain chinò la testa e tacque.

Irene Tassenbaum lo contemplò ancora per un momento, pensando che talvolta le parole sono così maledettamente inutili, poi avviò il motore e chiuse lo sportello. Roland la guardò risalire sulla sede stradale (aveva già preso dimestichezza con l'uso della frizione) e girare a tutto sterzo in direzione nord, di nuovo verso Stoneham.

Condoglianze per il suo lutto.

Ora era rimasto solo con quel lutto. Solo con Jake. Per un momento sostò a osservare il boschetto di fianco alla strada, a guardare due delle tre persone che erano state chiamate in quel luogo: un uomo, privo di sensi, e un ragazzo morto. Gli occhi di Roland erano asciutti e ardenti, gli pulsavano nelle orbite, e per un momento fu certo di aver perso di nuovo la

capacità di piangere. Era un'idea che lo riempì di orrore. Se era incapace di lacrime dopo tutto quello - dopo quello che aveva recuperato e poi di nuovo perduto - a che cosa era servito? Fu così immenso il sollievo che provò quando le lacrime finalmente vennero. Gli sgorgarono dagli occhi placando il bagliore quasi folle che li animava. Gli scivolarono per le guance sporche. Pianse quasi silenziosamente, ma gli sfuggì un solitario singhiozzo e Oy lo udì. Sollevò il muso al flusso di nuvole in fuga e ululò una sola volta. Poi fu in silenzio anche lui.

6

Roland s'inoltrò fra gli alberi con Jake tra le braccia e Oy alle calcagna. Che il bimbolo piangesse non sorprendeva più Roland; non era la prima volta. Ed erano passati da un pezzo i giorni in cui aveva creduto che le manifestazioni d'intelligenza (ed empatia) di Oy fossero solo imitazioni. Durante quella breve camminata si concentrò piuttosto su una preghiera per i morti che aveva udito recitare da Cuthbert nella loro ultima campagna insieme, quella che si era conclusa a Jericho Hill. Dubitava che Jake avesse bisogno di una preghiera come viatico, ma piuttosto era lui a sentire il bisogno di tenere la mente occupata, Perché in quel momento non gli sembrava molto solida. Se si fosse spinta troppo lontano nella direzione sbagliata, certamente lo avrebbe abbandonato. Più tardi forse avrebbe potuto lasciarsi andare all'isteria, o all'irina, la follia guaritrice - ma non ora. Non si sarebbe lasciato andare adesso. Non avrebbe lasciato che la morte del ragazzo si dissolvesse in nulla.

Il fosco bagliore verde-oro che abita solo i boschi (e boschi secolari, per la precisione, come quello delle scorribande dell'Orso Shardik), s'intensificò. Filtrava tra gli alberi in raggi polverosi e il luogo in cui finalmente Roland si fermò somigliava più a una chiesa che a una radura. Si era allontanato all'incirca di duecento passi dalla strada dirigendosi più o meno a ovest. Lì depositò Jake e si guardò intorno. Vide un paio di lattine di birra arrugginite e qualche bossolo, resti probabilmente di cacciatori. Gettò i rifiuti più lontano perché la radura fosse pulita. Poi guardò Jake, asciugandosi le lacrime per poterlo vedere il più chiaramente possibile. Il volto del ragazzo era pulito come la radura, ci aveva pensato Oy, ma aveva ancora un occhio aperto a conferirgli un'espressione maligna che non era ammissibile. Roland gli abbassò la palpebra spingendola con il polpastrello e quando essa si riaprì di scatto (come una tendina a molla

difettosa, pensò), si leccò la punta del pollice e gliela abbassò di nuovo. Questa volta rimase giù.

Sulla camicia aveva polvere e sangue. Roland gliela tolse, poi si tolse la propria e la infilò su Jake, manovrandolo come una bambola per vestirlo. Gli arrivava fin quasi alle ginocchia, ma Roland non cercò di infilargliela nei calzoni; in quel modo copriva le macchie di sangue che aveva sui jeans.Tutto questo Oy osservò con gli occhi cerchiati d'oro lucidi di pianto.

Roland si era aspettato che il terreno sotto il denso tappeto di aghi fosse soffice, e così era. Era già a buon punto con lo scavo della fossa di Jake, quando gli giunse dalla strada il rumore di un veicolo. Altre autocarrozze erano passate da quando aveva trasportato Jake nel bosco, ma riconobbe le tipiche dissonanze di quest'ultima. Era di nuovo l'uomo sul veicolo blu. Roland non era stato del tutto certo che sarebbe tornato.

«Resta qui», mormorò al bimbolo. «Fai la guardia al tuo padrone.» Ma era sbagliato. «Resta e fai la guardia al tuo amico.»

Non ci sarebbe stato niente di strano se Oy avesse ripetuto l'ordine ricevuto (*'Sta!* Era il massimo che avrebbe potuto articolare) nello stesso tono di voce basso, ma questa volta non disse nulla. Roland lo guardò accucciarsi di fianco alla testa di Jake e inghiottire al volo una mosca quando si avvicinò con l'intenzione di posarsi sul naso del ragazzo. Annuì soddisfatto e tornò indietro.

7

Bryart Smith era smontato dalla sua autocarrozza e sedeva sul muretto, con il bastone posato sulle ginocchia. (Roland non seppe giudicare se quel bastone fosse un vezzo o qualcosa che gli serviva davvero, ma nemmeno gli importava scoprirlo. King aveva riacquistato un torbida versione di coscienza e i due stavano parlando.

«La prego, mi dica che è solo una lussazione», mormorò lo scrittore con un filo di voce tremante di ansia.

«No! Direi che la gamba è fratturata in sei, forse sette punti.» Ora che aveva tempo di riprendersi e magari mettere assieme una storia, Smith sembrava non solo tranquillo, ma quasi felice.

«Potrebbe almeno cercare di tenermi su di morale», brontolò King. La parte visibile della sua faccia era molto pallida, ma l'emorragia dalla ferita alla tempia si era quasi arrestata. «Ha una sigaretta?»

«Nossignore», rispose Smith in quel tono gaio che sembrava così fuori

luogo. «Ho smesso.»

Sebbene non particolarmente dotato di tocco, Roland ne aveva a sufficienza da sapere che mentiva. Ma Smith ne aveva solo tre e non voleva sacrificarne una per un uomo che avrebbe potuto imbottirgli di sigarette il minivan senza nemmeno accorgersi di quanto aveva speso. E poi, pensò Smith...

«E poi quelli che hanno avuto un incidente non devono fumare», lo censurò in tono virtuoso.

King annuì. «Fatico a respirare comunque», ammise.

«Probabile che ci abbia rimesso anche una costola o due. Io mi chiamo Bryan Smith. Sono quello che l'ha investita. Chiedo scusa.» Porse la mano e, incredibilmente, King gliela strinse.

«Non mi era mai successo niente del genere», dichiarò Smith. «Non ho mai nemmeno preso una multa per sosta vietata.»

Che avesse intuito o no che mentiva, King scelse di non commentare; aveva altro in mente. «Signor Smith... Bryan... c'era nessun altro qui?»

Ancora tra gli alberi, Roland si irrigidì.

Smith diede effettivamente l'impressione di pensarci su. Si tolse di tasca un Mars e cominciò a scartarlo. Poi scosse la testa. «Solo lei e io. Ma giù al negozio ho chiamato il 911 e il pronto soccorso. Hanno detto che c'è qualcuno abbastanza vicino. Che saranno qui subito. Non si preoccupi.»

«Lei sa chi sono.»

«Ma vorrei ben vedere!» esclamò Bryan Smith e rise. Staccò un morso e parlò masticando. «L'ho riconosciuta subito. Ho visto tutti i suoi film. Il mio preferito è quello con il San Bernardo. Come si chiamava quel cane?»

«Cujo», rispose King. Era un parola che Roland conosceva. L'aveva usata qualche volta Susan Delgado quando erano soli insieme. A Mejis, *cujo* significava «dolcezza mia».

«Ma sì! Ah, forte quello! Che fifa! Sono contento che alla fine il bambino se la sia cavata!»

«Nel libro moriva.» Poi King chiuse gli occhi e appoggiò la testa disponendosi all'attesa.

Smith mangiò un altro boccone, enorme questa volta. «Mi è piaciuto anche quello del pagliaccio! Molto forte!»

King non rispose. I suoi occhi rimasero chiusi, ma Roland giudicò che il sollevarsi e ricadere del petto dello scrittore fosse profondo e regolare. Era un buon segno.

Fu allora che sopraggiunse rombando un pullmino che sterzò in una

brusca frenata davanti al minivan di Smith. La nuova autocarrozza era grande più o meno quanto un carro funebre, ma arancione invece che nera e con luci lampeggianti. Roland non fu dispiaciuto di vederla passare sopra le tracce lasciate dal pick-up del bottegaio prima di fermarsi.

Già pensava di veder scendere un robot, quando ne smontò un uomo. Prelevò dall'interno una borsa nera da segaossi. Constatato che lì tutto procedeva nella maniera migliore, Roland tornò da Jake, muovendosi con la sua consueta, inconsapevole grazia: non spezzò un solo ramoscello, non un solo uccellino spiccò il volo spaventato.

8

Vi sorprenderebbe, dopo tutto quello che abbiamo visto insieme e dopo tutti i segreti che abbiamo appreso, di sapere che alle cinque e un quarto di quel pomeriggio, la signora Tassenbaum fermò il vecchio pick-up di Chip McAvoy nel vialetto di una casa che abbiamo già visitato? Probabilmente no, perché il ka è una ruota, e la sola cosa che sa fare è girare. Quando siamo stati qui l'ultima volta, nel 1977, casa e rimessa per le barche sulla sponda del Keywadin Pond erano bianche con profili verdi. I Tassenbaum, che avevano acquistato la proprietà nel 1994, avevano ridipinto tutto quanto di un colore bianco panna (niente tinta di contrasto per i profili; per come la vedeva Irene Tassenbaum, i profili di un altro colore era per chi non sapeva prendere decisioni). Avevano anche piantato un cartello con la scritta SUNSET COTTAGE all'imboccatura del vialetto e, per quanto riguardava lo Zio Sam, tale era il nome del destinatario per il recapito della corrispondenza, ma per la gente di lì, quella casa all'estremità sud del Keywadin Pond sarebbe stata per sempre la vecchia cuccia di John Cullum.

Parcheggiò il camioncino di fianco alla sua Mercedes rosso scuro ed entrò, ripetendo mentalmente quello che avrebbe raccontato a David per giustificare la presenza del pick-up, ma al Sunset Cottage regnava quel particolare silenzio che hanno i posti dove non c'è nessuno. Lei lo percepì immediatamente. Aveva una lunga esperienza di luoghi deserti in cui tornare, dapprincipio appartamenti, poi case di volta in volta più grandi. Non perché David fosse uno che si eclissava spesso per andare a bottiglie o a donne, che il buon Dio ci perdoni. No, era che lui e suoi amici erano quasi sempre imbucati in un garage o un altro, in uno scantinato o un altro, a bere vino economico e birra scontata comprati al *Beverage Barn,* intenti

a creare Internet e tutto il software necessario per usarlo e renderlo *user-friendly*. I profitti, per quanto pochi sarebbero disposti a crederlo, erano solo un effetto collaterale. Il silenzio che accoglieva così spesso a casa le loro mogli era un altro. Con il passare del tempo tutto quel ronzio uniforme che trapunta il silenzio ti prende i nervi, ti fa dar *fuori di testa*, persino, ma non quel giorno. Quel giorno era ben felice di avere la casa tutta per sé.

Andresti a letto con lo sceriffo Dillon, se ti volesse?

Era un interrogativo sul quale non aveva neanche bisogno di riflettere. La risposta era sì, sarebbe andata a letto con lui, se lui l'avesse voluta: di fianco, alla rovescia, alla pecorina o alla missionaria, comunque avesse preferito. Ma lui non avrebbe voluto. Nemmeno se non avesse pianto per il suo giovane

(sai? figlio?)

amico, non avrebbe voluto dormire con lei, con le sue rughe, con i suoi capelli che ingrigivano alla radice, con la ruota di scorta che i suoi vestiti griffati non riuscivano a nascondere del tutto. La sola idea era ridicola.

Però sì. Se l'avesse voluta, ci sarebbe stata.

Controllò lo sportello del frigorifero e lì, fermato da una delle calamite che lo costellavano (questa in particolare diceva:

NOI SIAMO POSITRONICS, COSTRUIAMO IL FUTURO UN CIRCUITO ALLA VOLTA) c'era un breve messaggio.

Ire...

Volevi che mi rilassassi, così mi sto rilassando (dannazione!). Andato a pesca con Sonny Emerson, in fondo al lago, ayuh, ayuh. Tornerò per 7 se non mi scacciano le zanzare. Se ti porto un persico tu pulisci e cucini?

D.

PS: allo spaccio c'è stato qualcosa di grosso abbastanza per tre macchine polizia. WALK-IN, forse???? ☺(Se senti qualcosa, fammi sapere.

Gli aveva detto che sarebbe andata *lei* a fare la spesa questa volta (uova e latte che non aveva mai comprato) e lui aveva annuito. *Sì cara, sì cara.* Ma nel suo messaggio non c'era traccia di ansia, non un indizio che si fosse anche solo ricordato quello che gli aveva detto. D'altra, parte, che cosa doveva aspettarsi? Con David, le informazioni entravano

dall'orecchio A e le informazioni uscivano dall'orecchio B. Benvenuti al Geniomondo.

Girò il foglietto, prelevò una penna da una tazza da tè che ne era piena, esitò, quindi scrisse:

David,
è successa una cosa e devo andare via per un po'. 2 giorni minimo, credo forse 3 o 4. Non stare in pensiero per me, e non chiamare nessuno. SPECIALMENTE NON LA POLIZIA. Il tuo gattino randagio.

Avrebbe capito? Pensava di sì, se avesse ricordato come si erano conosciuti. Alla Protezione Animali di Santa Monica, era stato, tra le file di canili nel retro: l'amore sboccia mentre i bastardi abbaiano. Ci trovava un'eco di James Joyce, buon Dio. Lui aveva portato lì un cane randagio che aveva trovato per strada vicino all'appartamento che condivideva insieme a cinque o sei teste d'uovo suoi amici. Lei stava cercando un gattino per ravvivare una vita essenzialmente priva di amicizie. Lui all'epoca aveva tutti i suoi capelli. Quanto a lei, trovava un po' buffe le donne che se li tingevano. Il tempo era un ladro e una delle prime cose che ti portava via era il senso dell'umorismo.

Esitò. Poi aggiunse

Ti amo,
Ire

Era ancora vero? Ma lasciamocelo lo stesso. Tirare una riga su una cosa che hai scritto con l'inchiostro fa sempre un brutto effetto. Affisse il messaggio di nuovo al frigorifero con la stessa calamita.

Prese le chiavi della Mercedes dal cestino accanto alla porta d'ingresso, poi ricordò la barca, ancora legata al piccolo molo dietro il negozio. Là sarebbe stata al sicuro. Poi però ricordò qualcos'altro, una cosa che le aveva confidato il ragazzo. *Non sa niente di soldi.*

Tornò indietro, a sfilare tre banconote da cinquanta l'una dal mazzetto che conservavano sempre nella dispensa (c'erano posti in quei boschi dove sarebbe stata pronta a giurare che non avevano mai sentito neppure parlare di MasterCard). Ripartì, si strinse nelle spalle, tornò indietro di nuovo, e ne prese altre tre. Perché no? Era un giorno in cui stava vivendo pericolosamente.

Mentre usciva, sostò di nuovo a guardare il messaggio. Infine, per assolutamente nessuna ragione che le fosse comprensibile, tolse la calamita della Positronics e la sostituì con uno spicchio di arancia. Solo allora se ne andò.

Il futuro poteva attendere. Al momento il presente la teneva già occupata abbastanza.

9

Il carro delle emergenze era andato a portare lo scrittore a un ospedale o un'infermeria dei paraggi, presumette Roland. Gli agenti di pace erano arrivati subito dopo ed erano rimasti una mezz'ora circa a colloquio con Bryan Smith. Da dove si trovava, appena dietro il primo dosso, il pistolero ascoltò il loro conciliabolo. Le domande delle giacche blu erano chiare e poste con cortesia, le risposte di Smith un po' peggio che confuse. Roland non vide ragione di interrompere il suo lavoro. Avrebbe affrontato la situazione se e quando le giacche blu fossero arrivate fin lì e lo avessero trovato. Si sarebbe limitato a neutralizzarle, a meno che glielo rendessero impossibile; gli dei sapevano che i morti ammazzati bastavano e avanzavano. Ma avrebbe seppellito il suo morto, in un modo o in un altro.

Avrebbe seppellito il suo morto.

La bella luce verde-oro che riempiva la radura s'intensificò. Lo trovarono le zanzare, ma Roland non sospese quello che stava facendo per scacciarle, lasciò che si rimpinzassero a dovere e se ne andassero pesanti del loro carico di sangue. Mentre finiva di scavare la fossa con le mani, sentì avviarsi tre motori: il rombo uniforme di due automobili e quello più irregolare del carromobile di Smith. Aveva udito le voci di due soli agenti di pace, quindi, se non c'era anche una terza giacca blu che non aveva avuto niente da dire, stavano consentendo a Smith di guidare il suo mezzo. Roland lo trovò un po' strano, ma - come l'interrogativo se King fosse o no paralizzato - non era questione che lo riguardasse. L'unica cosa che contava era quello che stava facendo. L'unica cosa che contava era occuparsi del suo amato.

Compì tre viaggi per raccogliere sassi, perché una fossa scavata a mano era necessariamente poco profonda e gli animali, anche in un mondo addomesticato come quello, erano sempre affamati. Accatastò i sassi in testa alla fossa, una scalfitura foderata di terra così ubertosa da sembrare raso nero. Oy era accucciato accanto alla testa di Jake e guardava il pi-

stolero andare e tornare senza dire nulla. Era sempre stato diverso da quelli della sua specie di prima che il mondo andasse avanti; Roland aveva persino pensato che potesse essere stata la straordinaria loquacità di Oy a spingere gli altri del suo tet a espellerlo e nemmeno con troppi complimenti. Quando lo avevano trovato, non lontano dal borgo di Crocefiume, era ridotto a uno scheletro dall'inedia e aveva sul fianco una ferita da morso ancora non del tutto rimarginata. Il bimbolo aveva amato Jake a prima vista: «tanto è chiaro quanto Terra richiede», avrebbe detto Cort (e anche il padre di Roland, se è per questo). Ed era a Jake che il bimbolo parlava soprattutto. Ora Roland aveva il sospetto che, morto il ragazzo, Oy si sarebbe chiuso in un silenzio quasi totale e quel pensiero fu un altro modo con cui definire ciò che era perduto.

Ricordò il ragazzo davanti al folken di Calla Bryn Sturgis nella luce delle torce, con quel suo faccino giovane e bello, come se fosse destinato a vivere in eterno. *Io sono Jake Chambers, figlio di Elmer, della discendenza di Eld, il Ka-Tet del Novanta e Nove,* aveva detto e, oh, aye, eccolo qui ora nel Novanta e Nove, con la sua fossa scavata, pulita e pronta per lui.

Roland ricominciò a piangere. Si coprì il viso con le mani e dondolò avanti e indietro sulle ginocchia, fiutando la dolce fragranza degli aghi di pino e rimpiangendo di non essersi tirato indietro prima che il ka, quel demone antico e paziente, gli avesse rivelato il vero prezzo della sua ricerca. Avrebbe dato qualunque cosa per cambiare ciò che era stato, qualunque cosa per ricoprire quella fossa con dentro niente, ma quello era il mondo in cui il tempo correva in un senso solo.

10

Quando si fu sfogato, avvolse con cura Jake nell'incerata blu, sistemandogli una sorta di cappuccio intorno al faccino immoto e bianco. Avrebbe coperto quel faccino del tutto prima di cominciare a riempire la fossa, ma avrebbe rimandato fino all'ultimo momento.

«Oy?» chiamò. «Vuoi dargli il tuo addio?»

Oy lo guardò e per un momento il pistolero non fu certo che avesse capito. Poi il bimbolo allungò il collo e passò per l'ultima volta la lingua sulla guancia del ragazzo. «*Io, Eik*», disse: *Addio, Jake* o un guaito di disperazione. L'uno valeva l'altro.

Il pistolero sollevò il ragazzo tra le braccia (com'era leggero quel

ragazzino che spiccava il salto dal fienile con Benny Slightman e aveva affrontato i vampiri con Père Callahan, com'era curiosamente leggero; come se il suo peso crescente se ne fosse andato con la sua vita) e lo depositò nelle fossa. Una zolla si sgretolò scivolando sulla guancia di Jake e Roland gliela pulì. Dopo aver fatto questo, chiuse di nuovo gli occhi e pensò. Poi, finalmente, titubante, cominciò. Sapeva che qualsiasi traduzione nella lingua locale sarebbe stata goffa, ma ce la mise davvero tutta. Se l'uomo-spirito di Jake era nelle vicinanze, quella era la lingua che avrebbe capito.

«Il tempo vola, la campana suona a morto, la vita passa, perciò ascolta la mia preghiera.

«La nascita altro non è che l'inizio della morte, perciò ascolta la mia preghiera.

«La morte è senza parola, perciò ascolta la mia parola.»

La sua voce saliva a confondersi nella chiazza di verde e oro. Roland attese che la propria eco si spegnesse, poi riprese. Parlò ora più velocemente.

«Questi è Jake, che ha servito il suo ka e il suo tet. Diciamo il vero.

«Che lo sguardo misericordioso di S'mana guarisca il suo cuore. Diciamo prego.

«Che le braccia di Gan lo sottraggano alle tenebre di questa terra. Diciamo prego.

«Circondalo, Gan, di luce.

«Riempilo Chloe di forza.

«Se ha sete, dagli acqua nella radura.

«Se ha fame, dagli cibo nella radura.

«Che la sua vita su questa terra e il dolore del suo trapasso diventino un sogno per la sua anima viaggiante e che i suoi occhi si posino su tutto ciò che è bello; che trovi gli amici che ha perduto e che tutti coloro di cui chiama il nome chiamino il suo in cambio.

«Questi è Jake, che è vissuto bene, ha amato i suoi cari ed è morto come ka ha decretato.

«Ogni uomo ha diritto a una morte. Questi è Jake. Gli sia resa pace.»

Rimase in ginocchio ancora un momento così, con le mani giunte tra le ginocchia, pensando di non aver compreso il vero potere del cordoglio, né il dolore del rimpianto, prima di quel momento.

Non sopportò di lasciarlo andare.

Ma ancora una volta, quel paradosso crudele: se non lo avesse fatto, il

sacrificio sarebbe stato vano.

Aprì gli occhi. «Addio, Jake», disse. «Ti amo, caro.»

Poi calò il cappuccio blu sul viso del ragazzo a proteggerlo dalla pioggia di terra che sarebbe seguita.

11

Quando la fossa fu riempita e coperta di sassi, Roland tornò sulla strada ed esaminò la storia che avevano da raccontare le varie tracce per il semplice motivo che non aveva altro da fare. Quand'ebbe concluso quel passatempo senza senso, si sedette su un tronco caduto. Oy era rimasto davanti alla tomba e Roland capì che lì avrebbe consumato la sua attesa. Avrebbe richiamato il bimbolo quando fosse tornata la signora Tassenbaum, ma sapeva che forse Oy non gli avrebbe risposto; in tal caso, voleva dire che il bimbolo aveva deciso di accompagnare l'amico nella radura. Avrebbe montato di guardia alla tomba di Jake fino a soccombere alla fame (o a qualche predatore). Quella prospettiva acuì il dolore di Roland, ma avrebbe rispettato la decisione di Oy.

Dieci minuti più tardi il bimbolo uscì dal bosco spontaneamente e si sedette di fianco allo stivale sinistro di Roland. «Bravo ragazzo», mormorò Roland accarezzandogli la testa. Oy aveva deciso di vivere. Era una piccola cosa, ma era una cosa buona.

Dieci minuti dopo, un'automobile rosso scuro si avvicinò quasi senza rumore al punto in cui King era stato investito e Jake era rimasto ucciso. Accostò. Roland aprì lo sportello dalla sua parte e montò, reagendo anche questa volta con una smorfia a un dolore fisico che non c'era. Oy saltò tra i suoi piedi senza essere invitato e si accucciò con il naso contro il suo fianco come per dormire.

«Ha fatto quello che doveva per il suo ragazzo?» s'informò la signora Tassenbaum mentre ripartiva.

«Sì. Grazie-sai.»

«Non credo di poter metterci una lapide o qualcosa», commentò lei, «ma potrei tornare a piantarci qualcosa. Ha in mente che cosa potrebbe essergli piaciuto?»

Roland si girò a guardarla e, per la prima volta dalla morte di Jake sorrise. «Sì», rispose. «Una rosa.»

12

Viaggiarono per una ventina di minuti senza parlare. Irene si fermò a un negozietto appena oltre la linea di confine di Bridgton e fece rifornimento alla pompa di benzina: MOBIL, una marca che Roland aveva già incontrato nei suoi vagabondaggi. Quando la donna andò a pagare, alzò gli occhi a los angeles, che attraversavano il cielo sulla loro rotta sicura. Il Sentiero del Vettore, e già più forte, se non era uno scherzo della sua immaginazione. Ma anche se fosse stata solo un'illusione, non aveva importanza, Il Vettore si sarebbe comunque rinforzato, prima o poi. Erano riusciti a salvarlo, sebbene quel successo non gli arrecasse alcun piacere.

Quando uscì dal negozio, Irene Tassenbaum aveva in mano una maglietta senza maniche con la figura di un carro - un *vero* carro - e una scritta circolare tutt'intorno. Riconobbe la parola *HOME*, ma niente del resto. Le chiese che cosa diceva la frase.

«*BR1DGTON OLD HOME DAYS, 27-30 JULY 1999*», lesse lei. «È un festival storico locale, ma non è importante quello che c'è scritto. È importante che le copra il petto. Presto o tardi dovremo fermarci e da queste parti c'è un detto: 'Niente camicia, niente scarpe, niente servizio'. I suoi stivali sono conciati da buttar via, ma è difficile che per quelli qualcuno le sbatta la porta in faccia. Ma a torso nudo? Mmm, non se ne parla proprio. Le troverò qualcosa di meglio appena posso, una maglia con il colletto, e un paio di calzoni decenti, quei jeans sono così sporchi che scommetto che stanno su da soli.» Ingaggiò un breve (ma furioso) dibattito interiore, poi si lanciò: «Deve avere qualcosa come due miliardi di cicatrici. E dico solo della parte di lei che riesco a vedere».

Roland soprassedette. «Hai dei soldi?» le chiese.

«Ho preso trecento dollari quando sono passata da casa a prendere la macchina, e ne avevo trenta o quaranta addosso. Ho anche delle carte di credito, ma il suo amico che non c'è più mi ha detto di usare il più possibile denaro contante. Fino a quando lei non se ne andrà per conto suo, se possibile. Ha detto che potrebbero esserci delle persone che la cercano. 'Uomini bassi' li ha definiti.»

Roland annuì. Sì, ci sarebbero stati gli uomini bassi in giro e dopo tutto quello che lui e li suo ka-tet avevano fatto per guastare i piani del loro signore, sarebbero stati doppiamente accaniti nel cercare di avere la sua testa. Preferibilmente fumante e piantata su un palo. Nonché la testa di sai Tassenbaum, se avessero scoperto che l'aveva aiutato.

«Che cos'altro ti ha detto Jake?» volle sapere.

«Che devo portarla a New York, se me lo avesse domandato. Ha detto che là c'è una porta grazie alla quale può arrivare in un posto che si chiama Faydag.»

«C'è dell'altro?»

«Sì. Ha detto che c'è un altro posto dove potrebbe voler andare prima di usare la porta.» Gli rivolse un timido sguardo obliquo. «C'è?»

Roland ci pensò su, poi confermò con un cenno del capo.

«Ha anche parlato al cane. Sembrava che gli stesse dando degli... ordini? Istruzioni?» Lo guardò dubbiosa. «È possibile?»

Roland riteneva di sì. Alla donna Jake poteva solo chiedere.. Quanto a Oy... be', questo spiegava perché il bimbolo non era rimasto a presidiare la tomba, forse contro la sua volontà.

Per un po' proseguirono in silenzio. La strada che percorrevano sfociava in una di traffico assai più intenso, dove autovetture e autocarri correvano ad alta velocità su molte corsie. Dovettero fermarsi a un casello dove la donna pagò per entrare. Il casellante era un robot con una vaschetta per braccio. Roland pensò di poter dormire, ma quando chiuse gli occhi vide la faccia di Jake. Poi quella di Eddie con l'inutile benda intorno alla testa. Se questo è quello che vedo quando chiudo gli occhi, rifletté, cosa mi succederà mai in sogno?

Riaprì gli occhi e guardò la donna che scendeva per una rampa asfaltata e si immetteva nel flusso intenso senza neppure rallentare. Piegò il collo per guardare dal finestrino dalla sua parte. C'erano le nuvole, los angeles, che viaggiavano sopra di loro, nella medesima direzione. Erano ancora sul Sentiero del Vettore.

13

«Mister? Roland?»

Le era sembrato che si fosse assopito con gli occhi aperti. Ora lui si girò verso di lei da dove si trovava seduto con le mani in grembo, quella integra ripiegata su quella mutilata, a nasconderla. Lei concluse di non aver mai visto nessuno più fuori luogo a bordo di una Mercedes-Benz. O di qualunque altra automobile. Pensò anche di non aver mai visto un uomo dall'aria così stanca.

Ma non è stremato. Credo che non sia nemmeno lontanamente stremato, anche se magari lui pensa il contrario.

«L'animale... Oy?»

«Oy, sì.» Sentendo il suo nome, il bimbolo alzò la testa, ma non lo ripeté come avrebbe fatto solo il giorno prima.

«È un cane? Non è un cane, vero? Non proprio...»

«Non lo è.»

Irene Tassenbaum aprì la bocca e la richiuse. Era tutto difficile, perché il silenzio per compagnia non le veniva naturale. Ed era con un uomo che trovava attraente, nonostante il suo stato di dolore e stanchezza (forse in certa misura proprio per quel motivo). Un ragazzo in fin di vita gli aveva chiesto di portare quell'uomo a New York e in altri posti dove avesse ritenuto di dover andare quando ci fossero arrivati. Aveva detto che il suo amico sapeva di New York ancora meno che di soldi, ed era convinta che fosse vero. Ma era anche convinta che quell'uomo fosse pericoloso. Avrebbe voluto fargli altre domande, ma se poi lui avesse risposto? Capiva che meno sapeva, migliore era la sua possibilità, andato via lui, di rientrare nella vita che aveva condotto fino alle quattro meno un quarto di quel pomeriggio. Rientrarci nel modo fluido con cui si entra in autostrada da una rampa d'accesso. Sarebbe stato quanto di meglio.

Accese la radio e trovò una stazione che trasmetteva *Amazing Grace*. Quando tornò a guardare il suo strano compagno, vide che fissava il cielo in cui la luce si andava spegnendo... e piangeva. Poi, per caso, abbassò lo sguardo e vide qualcosa di ancor più singolare, qualcosa che la commosse come non le accadeva da quindici anni, quando aveva abortito spontaneamente il suo primo e unico tentativo di avere un figlio.

L'animale, il non-cane, l'Oy... piangeva anche lui.

14

Lasciò la 95 appena entrata nel Massachusetts e si fermò a prendere un paio di camere attigue in un buco che si chiamava *Sea Breeze Inn.* Non aveva pensato di prendere gli occhiali da guida, quelli che lei chiamava «dell'ano del bacherozzo» (e cioè: «Quando inforco questi cosi posso vedere su per l'ano di un bacherozzo») e in ogni caso non le piaceva guidare di notte. Con o senza gli occhiali dell'ano del bacherozzo, guidare di notte le friggeva i nervi, con l'alto rischio di un'emicrania. Con un'emicrania non sarebbe stata di alcuna utilità per nessuno dei due e il suo Imitrex se ne stava tranquillo e irraggiungibile nell'armadietto dei medicinali a East Stoneham.

«In più», disse a Roland, «se questa Tet Corporation che sta cercando è

in palazzo di uffici, non potrà comunque entrarci prima di lunedì.» Probabilmente non era vero. Quello era il genere di individuo che entrava comunque e sempre dove voleva. Non potevi tenerlo fuori. Sospettava che fosse parte del suo fascino per un certo tipo di donna.

Lui però non obiettò al motel. No, non sarebbe uscito a cena con lei, così cercò il più vicino fast food che vendesse qualcosa di commestibile e tornò al motel con un pasto precucinato di KFC. Lo consumarono nella stanza di Roland. Irene preparò a Oy un piatto senza che le fosse stato richiesto. Oy mangiò un solo pezzetto di pollo, reggendolo con destrezza con le zampe anteriori, poi andò in bagno e parve addormentarsi sul tappetino davanti alla vasca.

«Perché lo chiamano *Sea Breeze*?» domandò Roland. Diversamente da Oy, lui mangiava un po' di tutto, ma senza dare segni di gustarlo. Mangiava come se fosse un lavoro. «Io non sento odore di oceano.»

«Probabilmente si sente quando il vento spira dal quadrante giusto e forte almeno come un uragano», commentò lei. «È quella che chiamiamo una licenza poetica, Roland.»

Lui annuì e lei si stupì che avesse capito. «Bugie belle», tradusse il pistolero.

«Sì, in un certo senso.»

Accese la televisione, pensando di distrarlo, e rimase sconcertata dalla sua reazione (ma a se stessa disse che quello che aveva provato era stato divertimento). Quando lui le spiegò di non poterla vedere, non seppe come prendere quell'affermazione; il suo primo pensiero fu che fosse una critica indiretta e *tevvibilmente* intellettuale in riferimento alla TV. Poi pensò che forse stesse alludendo (in un modo altrettanto indiretto) al suo cordoglio, al suo stato di lutto. Solo quando lui aggiunse che sentiva delle voci, sì, ma vedeva solo linee che gli facevano lacrimare gli occhi, si rese conto che la sua affermazione andava presa alla lettera: non vedeva le immagini sullo schermo. Né la replica di *Roseanne,* né l'inserto commerciale dell'AB-Flex, né i mezzibusti del notiziario locale. Aspettò di ascoltare il servizio su Stephen King (trasportato da un elicottero della LifeFlight al Central Maine General di Lewiston, dove un immediato intervento chirurgico gli aveva probabilmente salvato la gamba destra - condizioni generali discrete, altre operazioni in vista, previsto un recupero lento e incerto), poi spense.

Radunò i rifiuti - ne rimaneva sempre una tale *montagna* con i pasti di KFC - augurò a Roland una titubante buonanotte (che lui ricambiò con un atteggiamento distratto da non-sono-veramente-qui che la rese nervosa e

triste), e si ritirò in camera sua. Lì guardò per un'ora un vecchio film in cui Yul Brinner interpretava un cowboy robot ammattito prima di spegnere e andare in bagno a lavarsi i denti. Fu lì che si rese conto di aver dimenticato - ma *ovvio,* pupattola! - lo spazzolino. Rimediò come meglio poteva con un dito, poi si sdraiò sul letto in reggiseno e mutandine (non aveva nemmeno la camicia da notte). Trascorse un'ora così, rendendosi conto che ascoltava eventuali rumori da dietro la parete sottile come carta velina, aspettandone uno in particolare: la deflagrazione della pistola che opportunamente avrebbe lasciato in macchina. Quell'unico colpo assordante che aveva indicato che aveva posto fine alle sue miserie nella maniera più diretta.

Quando non poté più sopportare il silenzio dall'altra parte della parete, si rivestì e uscì a guardare le stelle. Lì, seduto sul ciglio del marciapiede, trovò Roland, con il non-cane al fianco. Avrebbe voluto chiedergli come era uscito dalla stanza senza che lei se ne accorgesse (i muri erano così sottili e lei aveva avuto l'orecchio così teso), ma desistette. Gli chiese invece che cosa facesse lì fuori e si scoprì impreparata sia alla sua risposta, sia al totale candore del volto che girò verso di lei. Si era aspettata una patina di convenzionalità, un accenno di convenevoli, invece niente. La sua franchezza l'atterrì.

«Ho paura di addormentarmi», disse. «Ho paura che vengano da me i miei amici morti e che vederli mi uccida.»

Lei lo fissò in quella luce rimescolata: quella che proveniva dalla sua stanza e l'orribile spietato bagliore da Halloween delle lampade al sodio del parcheggio. Il cuore le batteva abbastanza forte da farle rimbombare tutto il petto, ma quando parlò, riuscì a mantenere la voce abbastanza calma: «Servirebbe se mi sdraiassi con te?»

Lui rifletté, quindi annuì. «Credo di sì.»

Lo prese per mano ed entrarono nella camera che aveva preso per lui. Roland si spogliò senza imbarazzo e lei guardò, colpita e impaurita, le cicatrici che gli solcavano la parte superiore del corpo, qua e là sovrapponendosi: la traccia rossa di una coltellata su un bicipite, la striatura lattiginosa di un'ustione sull'altro, le croci bianche di frustate tra e sopra le scapole, tre fossette profonde che potevano essere solo fori di proiettile. E naturalmente c'erano le dita mancanti della mano destra. Era incuriosita, ma sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di interrogarlo su quel conto.

Cominciò a spogliarsi anche lei, esitò quando giunse alla biancheria

intima, poi si tolse il reggiseno. Il suo seno era cadente e anche lei aveva una cicatrice del suo, conseguenza di una nodulectomia invece che di una pallottola. E allora? Non era mai stata una modella di Victoria's Secret nemmeno nel fiore degli anni. E anche nel fiore degli anni non aveva mai commesso l'errore di considerarsi tette e culo applicati a un autorespiratore. Né aveva mai permesso ad altri - marito compreso - di commettere lo stesso errore.

Tenne però le mutandine - se si fosse rifilata i peli del pube, magari se le sarebbe tolte. Se avesse saputo, alzandosi quella mattina, che sarebbe andata a letto con uno sconosciuto nella stanza di un alberghetto di terza categoria dove in bagno, sul tappetino davanti alla vasca, dormiva un animale mai visto, si sarebbe preparata di conseguenza. E naturalmente avrebbe preso anche uno spazzolino da denti e un tubetto di dentifricio.

Quando lui le passò le labbra intorno al corpo, trasalì e s'irrigidì. Poi cominciò a rilassarsi, ma molto lentamente. Sentì i suoi fianchi che le aderivano alle natiche e avvertì il peso considerevole dei suoi genitali, ma evidentemente stava cercando solo conforto da lei; aveva il pene flaccido.

Le prese il seno sinistro e le passò il dito nel solco della ferita rimasta dalla nodulectomia. «Cos'è questa?» chiese.

«Be'», rispose lei (ora la sua voce non era più uniforme), «secondo il mio dottore, nel giro di cinque anni sarebbe diventato un cancro. Così l'abbiamo tolto prima che potesse... non so, di preciso... il processo di metastasi viene più tardi, se viene.»

«Prima che potesse fiorire?» domandò lui.

«Sì. Giusto. Bene.» Ora aveva il capezzolo duro come una pietruzza e sicuramente lui non poteva evitare di sentirlo. Oh, era tutto così strano.

«Perché ti batte così forte il cuore?» chiese Roland. «Ti faccio paura?»

«Io... sì.»

«Non aver paura», disse lui. «Ho finito di uccidere.» Una lunga pausa nell'oscurità. Sull'autostrada si sentiva il rombo ovattato del traffico.

«Per ora», aggiunse.

«Oh», fece lei con un filo di voce. «Meno male.»

La mano sul suo seno. Il fiato sul suo collo. Dopo un tempo indeterminato che poteva essere stato un'ora o solo cinque minuti, il respiro di lui si allungò e lei capì che si era addormentato. Era contenta e insieme delusa. Qualche minuto dopo si addormentò anche lei e fu il riposo più corroborante che avesse avuto da anni. L'indomani, quando si svegliò, erano le otto del mattino, e lui era nudo alla finestra, a guardare

attraverso lo spiraglio che aveva aperto nelle tende con un dito.

«Hai dormito?» gli chiese.

«Un po'. Ora andiamo?»

15

Avrebbero potuto essere a Manhattan per le tre del pomeriggio ed entrare in città di domenica sarebbe stato di gran lunga più agevole che durante l'ora di punta del lunedì mattina, ma gli alberghi di New York erano cari e alloggiando in una stanza sola non avrebbero potuto fare a meno di ricorrere a una carta di credito. Si fermarono così a un Motel 6 a Harwick, Connecticut. Prese solo una singola e quella notte lui le fece l'amore. Non proprio perché ne avesse voglia, ma perché capiva che era quello che voleva lei. Forse ciò di cui lei aveva bisogno.

Fu straordinario, sebbene non sarebbe stata capace di spiegare perché; a dispetto di tutte quelle cicatrici che sentiva sotto le dita, alcune ruvide, altre lisce, ebbe la sensazione di fare l'amore con un sogno. E quella notte in effetti sognò. Era un campo pieno di rose, quello che sognò, in fondo al quale si ergeva una Torre gigantesca di pietre scure come ardesia. A una certa altezza brillavano lampade rosse... solo che aveva il sospetto che non fossero affatto lampade, ma occhi.

Occhi terribili.

Udì molte voci che cantavano, migliaia di voci, e capì che alcune erano quelle dei suoi amici perduti. Si svegliò con le lacrime sulle guance e la sensazione di essere stata abbandonata sebbene lui fosse ancora al suo fianco. Dopo quel giorno non lo avrebbe più rivisto. Ed era meglio così. Ma avrebbe lo stesso dato qualunque cosa perché le facesse l'amore di nuovo, anche se capiva che non era veramente con lei che lo aveva fatto; anche quando era venuto dentro di lei, i suoi pensieri erano lontani, là dove c'erano quelle voci.

Quelle voci perdute.

3
New York di nuovo
(Roland mostra i documenti)

1

La mattina di lunedì, 21 giugno dell'anno '99, il sole splendeva su New York come se Jake Chambers non giacesse morto in un mondo e Eddie Dean in un altro; come se Stephen King non giacesse in un letto al reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Lewiston, dove emergeva nella luce della coscienza solo per brevi intervalli; come se Susannah Dean non sedesse sola con le sue pene su un treno lanciato su antiche rotaie infide attraverso gli spazi bui di Rombo di Tuono alla volta della città fantasma di Fedic. Altri avevano scelto di accompagnarla nel suo viaggio almeno fino a quella destinazione, ma lei aveva chiesto loro di darle spazio e il suo desiderio era stato esaudito. Sapeva che sarebbe stato meglio per lei se avesse potuto piangere, ma finora non ne era stata capace - qualche lacrima casuale, come insignificanti acquazzoni nel deserto, era quanto di meglio le fosse riuscito - nonostante la terribile sensazione che la situazione fosse peggiore di quel che sapeva.

«'Fanculo, sensazione un cazzo», la censurò in malo modo Detta dal luogo in cui albergava dentro di lei. Susannah stava guardando le distese buie e rocciose e le occasionali rovine di città e villaggi che erano stati abbandonati quando il mondo era andato avanti. «Di' pure intuizione, bella mia! La sola domanda a cui non sai rispondere è se ad andare a fare compagnia al tuo uomo nella radura è il brutto spilungone o il Signorino Tesorino.»

«No, ti prego», mormorò. «Ti prego, né uno né l'altro, Dio mio, non ce la farei.»

Ma Dio rimase sordo alla sua preghiera, Jake rimase morto, la Torre Nera rimase in piedi in fondo al Can'-Ka No Rey, a proiettare la sua ombra su un milione di rose urlanti, e a New York il sole torrido dell'estate continuò a splendere su giusti e ingiusti.

Volete darmi un alleluia?

Grazie-sai.

Ora qualcuno mi gridi un bell'amen come Bomba di Dio comanda!

2

Irene Tassenbaum lasciò la sua Mercedes al Sir Speedy-Park nella Sessantatreesima Strada (l'insegna mostrava un cavaliere in armatura al volante di una Cadillac, con la lancia che fuoriusciva dal finestrino), dove lei e David affittavano annualmente due posti macchina. Avevano anche un appartamento nelle vicinanze e chiese a Roland se volesse andarci per una ripulita... anche se era pronta ad ammettere che al momento era in condizioni più che accettabili. Gli aveva acquistato un paio di jeans nuovi e una camicia bianca a cui lui aveva rimboccato le maniche fino ai gomiti; gli aveva comprato anche un pettine e un balsamo per capelli così forte che la sua struttura molecolare doveva essere più vicina a quella di una Supercolla che al Vitalis. Districato il groviglio e pettinato all'indietro i capelli striati di grigio, ora, a fronte scoperta, aveva la bellezza austera e angolosa di un incrocio interessante: un misto di quacchero e cherokee, immaginò. Si era di nuovo appeso alla spalla la borsa di Oriza. In essa c'era anche la pistola, con la fondina avvolta nel cinturone. L'aveva nascosta agli occhi indiscreti nella maglietta dell'Old Home Days.

Roland scosse la testa. «Apprezzo l'offerta, ma preferisco sbrigare quello che ho da fare qui e tornare al luogo a cui appartengo.» Contemplò distratto la ressa dei passanti sui marciapiedi. «Se esiste.»

«Potresti restare nell'appartamento a riposarti per un paio di giorni», propose lei. «Io resterei con te.» E ti tromberei da farti perdere i sensi, di grazia, pensò e non riuscì a non sorridere. «D'accordo, so che non lo farai, ma voglio che tu sappia che l'offerta resta aperta.»

Lui annuì. «Grazie, ma c'è una donna che ha bisogno che io torni da lei al più presto possibile.» Suonò falso alle sue stesse orecchie e anche grottesco. Alla luce di tutto quello che era successo, non poteva scacciare la sensazione che Susannah Dean avesse bisogno della ricomparsa di Roland di Gilead nella sua vita quasi quanto un bah-bo di una dose di veleno per topi nel biberon. Irene Tassenbaum tuttavia accettò la sua giustificazione. E in parte era sinceramente ansiosa di tornare da suo marito. La sera prima gli aveva telefonato (usando per precauzione un telefono a pagamento a un miglio dal motel), e, bontà di Dio, le era sembrato proprio di aver resuscitato finalmente l'attenzione del signor David Seymour Tassenbaum. Dopo il suo incontro con Roland, l'attenzione di David valeva quanto un premio di consolazione, ma era meglio che niente, Gesù. Presto Roland Deschain sarebbe scomparso dalla sua vita, lasciandola ritrovare da sola la via per il New England

settentrionale e spiegare quanto era accaduto come meglio poteva. In parte già penava alla prospettiva dell'imminente distacco, ma era anche vero che in quelle ultime quaranta ore aveva vissuto abbastanza avventure da appagarla per il resto della vita, no? Per non parlare di tutte le cose su cui riflettere. Per dirne una, sembrava che i confini del mondo fossero più sottili di quanto avesse mai immaginato. E la realtà più vasta.

«Va bene», disse. «Il primo posto dove vuoi andare è all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima, giusto?»

«Sì.» Susannah non aveva avuto l'occasione di raccontargli molto delle sue avventure dopo che Mia aveva sequestrato il corpo che condividevano, ma il pistolero sapeva che là si trovava un edificio alto - quello che Eddie, Jake e Susannah chiamavano grattacielo - eretto in quello che era stato il lotto vacante e che certamente vi aveva sede la Tet Corporation. «Avremo bisogno di un tack-sì?»

«Credi che tu e il tuo villoso amico possiate percorrere a piedi diciassette isolati corti e due o tre di quelli lunghi? Sta a te decidere, ma a me non dispiacerebbe sgranchirmi le gambe.»

Roland non aveva idea di quanto lungo fosse un isolato lungo o quanto corto fosse un isolato corto, ma era più che ben disposto a scoprirlo ora che non provava più dolore all'anca. Lo aveva passato a Stephen King e ora faceva compagnia al dolore delle costole fratturate e della ferita alla testa. Non gli invidiava quei dolori, ma almeno erano tornati al loro legittimo proprietario.

«Andiamo», disse.

3

Un quarto d'ora dopo sostava di fronte alla grande struttura scura che s'arrampicava fin nel cielo estivo, occupato a impedire che il mento gli si sganciasse dal cranio e prendesse a penzolargli davanti al petto. Non era la Torre Nera, non la sua Torre Nera, almeno (ma non si sarebbe sorpreso se avesse scoperto che in quella torre che saliva al cielo lavoravano persone, alcune delle quali lettori delle avventure di Roland, che chiamavano proprio così l'Hammarskjöld Plaza 2), ma non aveva dubbio che fosse la rappresentazione della Torre in questo Mondo Cardine, come già la rosa era la rappresentazione di un intero roseto; il campo di rose che aveva visto in tanti dei suoi sogni.

Da dove si trovava sentiva il canto delle voci, nonostante il chiasso del

traffico. La donna dovette chiamarlo per nome tre volte e infine tirarlo per una manica per ottenere la sua attenzione. Quando si girò verso di lei, malvolentieri, vide che lei non stava guardando la torre dall'altra parte della strada (era cresciuta a un'ora da Manhattan e quei palazzi così alti per lei erano storia vecchia), bensì il giardino che si trovava sul loro lato. Ne era deliziata. «Non è un gioiello? Devo essere passata per qui cento volte e non l'avevo mai notato prima. Vedi la fontanella? E la statua della tartaruga?»

Vedeva. E benché Susannah non avesse raccontato loro quella parte della sua storia, sentì che era stata lì - con Mia, figlia di nessuno - e si era seduta sulla panchina vicino al guscio bagnato della tartaruga. Gli pareva quasi di vederla.

«Mi piacerebbe andarci», suggerì timidamente lei. «Possiamo? C'è tempo?»

«Sì», rispose lui e la seguì attraverso il piccolo cancello di ferro.

4

C'era pace nel minuscolo parco, ma non proprio silenzio.

«Senti cantare?» domandò la signora Tassenbaum con un filo di voce che era poco più di un bisbiglio. «Un coro?»

«Puoi scommetterci l'ultimo dollaro», rispose Roland e subito se ne dispiacque. Aveva imparato quell'espressione da Eddie e ripeterla gli faceva male. Andò fino alla tartaruga e mise a terra un ginocchio per esaminarla più attentamente. Le mancava un pezzettino al becco, una piccola breccia come di un dente saltato via. Sul dorso aveva un graffio a forma di punto interrogativo e le scolorite lettere rosa.

«Che cosa c'è scritto?» chiese lei. «Qualcosa sulla tartaruga, ma non riesco a decifrare il resto.»

«'Guarda la TARTARUGA all'uscio.'» Lo sapeva senza dover leggere.

«Che cosa significa?»

Roland si rialzò. «È troppo complicato. Vuoi aspettarmi mentre io entro?» Indicò la torre con i suoi vetri neri che scintillavano nel sole.

«Sì», rispose lei. «Ti aspetto. Starò seduta sulla panchina ad aspettarti al sole. È... rinfrescante. Ti sembra troppo bizzarro?»

«No», disse lui. «Se dovesse rivolgerti la parola qualcuno con un aspetto che non ti convince, Irene - lo ritengo improbabile, perché questo è un luogo sicuro, ma è senz'altro possibile - concentrati più che puoi e

chiamami.»

Lei sgranò gli occhi. «Stai parlando di ESP?»

Roland non sapeva che cosa corrispondessero quelle iniziali, ma ne comprese il significato e annuì.

«Mi sentiresti? Sentiresti il mio richiamo?»

Non poteva affermarlo con certezza. In quell'edificio potevano esserci installazioni schermanti, come i cappelli pensanti che portavano i can-toi, congegni in grado di ostacolarlo.

«È possibile. E in ogni caso, come ho detto, non credo che qui correrai alcun pericolo. Questo è un luogo sicuro.»

Lei guardò la tartaruga. Il cui guscio luccicava degli spruzzi della fontana. «Lo è, vero?» Cominciò a sorridere, ma si fermò. «Tornerai, no? Non è che mi molleresti senza nemmeno...» Alzò una spalla. Quel gesto la fece sembrare molto giovane. «Senza nemmeno un saluto?»

«Mai. E i miei affari dentro quella torre non dovrebbero prendermi molto tempo.» Proprio affari, lui non aveva... a meno che ne avesse avuti per lui chiunque dirigesse attualmente la Tet Corporation. «Abbiamo un altro posto dove andare ed è là che io e Oy ci congederemo da te.»

«D'accordo», ribatté lei e si sedette sulla panchina con il bimbolo ai piedi. Lungo il bordo i legni della panca erano umidi e lei indossava un paio di calzoni nuovi (acquistati nella stessa rapida scorribanda che aveva fruttato camicia e jeans a Roland), ma non se ne diede pensiero. Si sarebbero asciugati in fretta in una giornata di sole così intenso e le andava di stare più vicino possibile alla statua della tartaruga. Studiare i suoi minuscoli, neri occhi senza tempo mentre ascoltava quelle voci così dolci. Prevedeva che sarebbe stato molto riposante. Non era un aggettivo che metteva normalmente in relazione a New York, ma quello era un posto molto poco newyorkese, con quell'atmosfera di quiete e serenità. Pensò di portarci David: se si fossero seduti su quella panca avrebbe forse ascoltato la storia dei suoi tre giorni di assenza senza prenderla per pazza. O troppo pazza.

Roland s'incamminò muovendosi con agilità, muovendosi come un uomo che sarebbe stato in grado di camminare per giorni e settimane senza mai variare il passo. Non mi piacerebbe averlo alle calcagna, pensò e fu percorsa da un piccolo brivido. Roland raggiunse il cancello di ferro attraverso il quale sarebbe uscito sul marciapiede, poi si girò verso di lei ancora una volta. Parlò in una dolce cantilena.

Guarda la Tartaruga all'uscio,
Con la Terra posata sopra il guscio.
Grande è la mole, lenta è la mente
Ma tutti ama indistintamente.
I nostri voti porta sulla schiena;
ma d'aiutare non sempre si dà pena.
Ama la terra e ama il grande mare,
E anche un bimbo come me sa amare.

Poi la lasciò, camminando veloce e sicuro, senza girarsi a guardare. Dalla panchina lei lo guardò aspettare sull'angolo assieme agli altri che apparisse il messaggio AVANTI, quindi attraversare con loro, con la sacca di pelle che gli rimbalzava dolcemente sull'anca. Lo guardò salire i gradini dell'Hammarskjöld Plaza 2 e scomparire all'interno. Allora si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e ascoltò il canto. A un certo punto si accorse che almeno due delle parole che cantavano le voci erano quelle che componevano il suo nome.

5

Era immensa la moltitudine di folken che Roland vedeva convogliare dentro il palazzo, ma la sua era la percezione di un uomo che aveva trascorso gli ultimi anni della sua ricerca in luoghi quasi sempre deserti. Se fosse arrivato lì alle nove meno un quarto, quando la gente stava ancora arrivando, invece che alle undici e un quarto, la marea che avrebbe trovato gli avrebbe procurato smarrimento. Ora la gran parte di coloro che lavoravano lì erano nei rispettivi uffici a generare documenti e byte di informazioni.

Le vetrate dell'atrio erano trasparenti, alte almeno due piani, forse tre. Di conseguenza l'atrio stesso era pieno di luce e, appena entrato, il dolore che si era impadronito di lui da quando si era inginocchiato su Eddie nella strada di Pleasantville si dissolse. Lì il coro di voci era più forte, un autentico corpo di canto sinfonico. E notò che non era lui il solo a sentirlo. Fuori la gente s'affrettava con la testa bassa e un'espressione di distratta concentrazione sul volto, come se deliberatamente non vedessero la delicata e peritura bellezza del giorno che era stato loro donato; lì dentro non potevano non avvertire almeno in parte quello su cui il pistolero era così squisitamente sintonizzato e che assorbiva come bevendo acqua in un

deserto.

Come in sogno attraversò la distesa di marmo rosa, sentendo l'eco dei suoi stivali, sentendo la sommessa e mutevole conversazione degli Oriza nella loro sacca. La gente che lavora qui vorrebbe vivere qui, pensò. Forse non lo sanno, ma così è. Le persone che lavorano qui trovano scuse per trattenersi fino a tardi. E vivranno una vita lunga e produttiva.

Al centro dell'atrio, sotto l'alto soffitto vibrante di echi, i marmi preziosi del pavimento s'interrompevano per lasciare spazio a un quadrato di umile terra scura. La zona era circondata da cordoni di velluto color rosso vino, ma Roland sapeva che era una precauzione innecessaria. Nessuno avrebbe violato quel minuscolo giardino, neppure un can-toi suicida mosso dal tentativo disperato di guadagnarsi la celebrità. Era terreno sacro. C'erano tre palme nane e piante che non aveva più visto da quando aveva lasciato Gilead: spatifillo, credeva lo chiamassero da quelle parti, ma forse in questo mondo era diverso. C'erano anche altre piante, ma solo una contava davvero.

Al centro del quadrato, solitaria, c'era la rosa.

Non era stata trapiantata; Roland lo vide all'istante. No, era là dove si trovava nel 1977, quando il posto in cui sostava in quel momento era un terreno edificabile, pieno di rifiuti e pezzi di mattone, dominato da un cartello che annunciava l'arrivo dei Condomini di lusso di Turtle Bay, costruiti dalla Mills Construction e Sombra Real Estate Associates. Era stato invece edificato quel palazzo in tutti i suoi cento piani, e lo avevano costruito intorno alla rosa. Gli affari che venivano condotti là dentro erano un fatto secondario.

L'Hammarskjöld Plaza 2 era un reliquiario.

6

Qualcuno gli toccò la spalla e Roland ruotò su se stesso così violentemente da attirare qualche sguardo allarmato. Era allarmato lui stesso. Da anni, forse dai tempi della sua prima adolescenza, nessuno era stato tanto silenzioso da arrivargli a toccare la spalla senza che lo udisse in anticipo. E su quel pavimento di marmo, era inconcepibile che non...

La giovane (bellissima) donna che gli si era avvicinata era chiaramente sorpresa dalla fulmineità della sua reazione, tuttavia le mani che Roland distese per afferrarle le spalle trovarono prima solo aria e poi s'incontrarono una con l'altra in un sommesso applauso che echeggiò

contro il soffitto, alto almeno quanto quello della Culla di Lud. Gli occhi verdi della donna lo guardavano sbalorditi e diffidenti, e Roland avrebbe giurato che non c'era in essi ombra di contrarietà, tuttavia, lasciarsi prima sorprendere e poi mancarla in quel modo...

Abbassò lo sguardo sui piedi della donna ed ebbe almeno una parte di risposta. Indossava un paio di scarpe mai viste prima, con alte suole di schiuma di gomma e tomaia di tela. Scarpe che si sarebbero mosse silenziose come mocassini su una superficie dura. Quanto alla donna stessa...

Una doppia certezza lo colpì rimirandola: di aver «visto la barca su cui era giunta», usando un'espressione talvolta udita a Calla Bryn Sturgis per indicare una somiglianza di consanguineità; e che in quel mondo, quello speciale mondo cardine, si andava formando una società di pistoleri e lui era appena stato accostato da uno di loro.

E quale luogo migliore per un simile incontro che a pochi passi dalla rosa?

«Vedo tuo padre nel tuo viso, ma non riesco a ricordarne il nome», disse a voce bassa. «Dimmi chi è, se ti è gradito.»

La donna sorrise e Roland quasi trovò il nome che cercava. Poi lo perse, come accade spesso: la memoria sa essere schiva. «Non l'ha mai conosciuto... ma la capisco perché a lei può sembrare di sì. Glielo spiegherò più tardi, se vuole, ma adesso la devo accompagnare di sopra, signor Deschain. C'è una persona che desidera...» Per un momento sembrò imbarazzata, come se pensasse che qualcuno le avesse dato istruzioni di usare una certa parola solo perché ci si facesse beffe di lei. Poi le si formarono due fossette agli angoli della bocca e i suoi occhi verdi s'inclinarono incantevolmente all'insù; era come se pensasse: Se devono burlarsi di me, pazienza. «...una persona che desidera *confabulare* con lei», finì.

«Va bene», disse lui.

Lei gli toccò la spalla con la punta del dito, per trattenerlo dov'era ancora un momento. «Mi è stato chiesto di farle leggere la targa nel Giardino del Vettore», disse. «Le spiace?»

Il tono della risposta di Roland fu asciutto, ma non tanto da non trasmettere le sue scuse. «La leggerò volentieri», disse, «ma ho sempre avuto difficoltà con la vostra lingua scritta, sebbene sembra che mi esca correttamente dalla bocca quando sono da questa parte.»

«Io credo che riuscirà a leggere senza difficoltà», ribatté lei. «Provi.» E

gli toccò di nuovo la spalla, girandolo con delicatezza verso il quadrato di terra al centro dell'atrio: non terra trasportata lì con le carriole da una squadra di bravi giardinieri, ma, e lo sapeva bene, terra autoctona, terra che forse era stata dissodata, ma non altrimenti manipolata.

Sulle prime non ebbe con la piccola targa di ottone nel giardino più fortuna che con la gran parte delle insegne dei negozi o le parole sulle copertine delle «riviste». Stava per confessarlo, stava per chiedere alla donna che gli era vagamente familiare di leggergli la scritta, quando le lettere si trasformarono nelle Grandi Lettere di Gilead. Fu allora in grado di leggere che cosa c'era scritto e senza difficoltà. Quand'ebbe finito, le lettere cambiarono di nuovo.

«Un bel trucco», commentò. «Ha reagito ai miei pensieri?»

Lei sorrise - le sue labbra erano ricoperte di una sostanza rosa come di confetto - e annuì. «Sì. Se lei fosse stato ebreo, lo avrebbe visto in ebraico. Un russo lo avrebbe visto in cirillico.»

«Dici il vero?»

«Vero.»

L'atrio aveva ritrovato il suo ritmo normale... salvo che - Roland lo percepiva - il ritmo di quel luogo non sarebbe mai stato come quello di altri palazzi di uffici. Coloro che vivevano a Rombo di Tuono avrebbero sofferto per tutta la vita di piccoli malanni come foruncoli ed eczemi e cefalee e infezioni del cerume; alla fine sarebbero morti (presumibilmente in età precoce) di qualche guaio grosso e doloroso, probabilmente i cancri, che divorano in fretta e, nel pasteggiare, bruciano i nervi come roghi di sterpaglie. Qui era tutto il contrario: salute e armonia, buona volontà e generosità. Questo folken non sentiva propriamente cantare la rosa, ma non ce n'era bisogno. Erano i fortunati e in certa misura ciascuno di loro lo sapeva... ed era questa la maggior fortuna di tutte. Li guardò entrare e uscire e attraversare l'atrio diretti alle scatole saliscendi che chiamavano «ascissori», a passo spedito, facendo dondolare le loro bisacce e borse, i loro fardelli e le loro robe, e nessuno che procedesse in linea retta appena varcato l'ingresso. Alcuni andavano a quello che la donna aveva chiamato il Giardino del Vettore, ma anche coloro che non vi si recavano, erano dirottati per qualche passo in quella direzione, come se attratti da una calamita potente. E se qualcuno avesse cercato di arrecare danno alla rosa? Roland vide che, seduta a un piccolo tavolo vicino agli ascensori, c'era una guardia giurata, ma era un uomo grasso e vecchio. Ma non era lui la sentinella. Se qualcuno avesse tentato una mossa minacciosa, tutti i

presenti nell'atrio avrebbero udito nella testa un grido d'allarme, penetrante e imperativo quanto quel genere di fischio che solo i cani sanno udire. E tutti sarebbero accorsi sull'aspirante assassino della rosa. Lo avrebbero fatto velocemente e senza la minima considerazione per la propria salvezza. La rosa era stata capace di proteggere se stessa mentre cresceva tra i rifiuti e le erbacce del lotto vacante (o quanto meno aveva saputo attirare a sé coloro che potevano proteggerla) e questo non era cambiato.

«Signor Deschain? È pronto per andare di sopra ora?»

«Aye», rispose. «Conducimi dove devi.»

7

La sensazione d'aver già visto il viso di quella donna trovò il suo senso proprio mentre raggiungevano l'ascissore. Forse perché l'aveva vista di profilo, qualcosa nella linea dello zigomo. Ricordò quando Eddie gli aveva riferito della sua conversazione con Calvin Torre dopo che Jack Andolini e George Biondi erano usciti dal Ristorante della Mente. Torre gli aveva parlato della famiglia del suo più vecchio amico. *Si vantavano di avere la più peculiare intestazione legale di tutta New York, forse di tutti gli Stati Uniti. Dice semplicemente «DEEPNEAU»*.

«Sei la figlia di Aaron Deepneau?» le chiese. «Sicuramente no. Sei troppo giovane. Sua nipote?»

Il sorriso di lei scomparve. «Aaron non ha avuto figli, signor Deschain. Io sono la nipote di suo fratello maggiore, ma i miei genitori e mio nonno sono morti giovani. È stata sopratutto Airy a crescermi.»

«Così lo hai chiamato? Airy?» Roland era affascinato.

«Da bambina lo chiamavo così e il nomignolo è rimasto.» Gli porse la mano tornando a sorridere. «Nancy Deepneau. E sono molto lieta di conoscerla. Un po' intimorita, ma lieta.»

Roland le strinse la mano, ma fu un gesto fuggevole, un contatto brevissimo. Poi, con maggior sentimento (perché questo era il rituale con il quale era cresciuto, quello che comprendeva), si portò il pugno alla fronte e flesse la gamba. «Lunghi giorni e piacevoli notti, Nancy Deepneau.»

Il sorriso di lei s'illuminò d'allegria. «E due volte a te, Roland di Gilead! Che tu ne abbia il doppio.»

Arrivò l'ascissore, entrarono, e fu al novantanovesimo piano che salirono.

8

Le porte si aprirono su un ampio foyer circolare. La moquette che rivestiva il pavimento era di un'opaca sfumatura di rosso che replicava perfettamente la tinta della rosa. Di fronte all'ascissore c'era una porta a vetri con la scritta TET CORPORATION. Attraverso il vetro si vedeva un atrio più piccolo, dove una donna, seduta a una scrivania, sembrava parlare da sola. A destra della porta a vetri c'erano due uomini in giacca e cravatta. Chiacchieravano, con le mani in tasca, avevano entrambi un'aria rilassata, ma Roland sapeva che non lo erano affatto. E che erano armati. Le giacche che indossavano erano tagliate con maestria, ma occhi che sapevano come cercare una pistola di solito la vedevano, se c'era. I due individui sarebbero rimasti lì per un'ora, forse due (era difficile persino per i più abili mantenere un'allerta assoluta per tempi più lunghi), a recitare il loro breve numero dell'amabile conversazione ogni volta che l'ascissore si apriva, pronti a entrare in azione nell'istante stesso in cui avessero fiutato qualcosa di storto. Roland approvò.

Non sprecò altro tempo a esaminare le guardie, però. Dopo averle identificate per ciò che erano, permise allo sguardo di spostarsi su quello che aveva desiderato osservare dal momento in cui le porte della cabina si erano aperte. Sulla parete a sinistra c'era una grande immagine in bianco e nero. Era una fotografia (in origine aveva creduto che la parola giusta fosse «fottergrafia») alta circa due metri e mezzo e larga un metro, montata senza cornice e fissata così abilmente al muro da sembrare un'apertura affacciata su una realtà innaturalmente immobile. Seduti su uno steccato, con gli stivali agganciati all'asse più bassa, c'erano tre uomini in jeans e camicia con il colletto aperto. Quante volte, rifletté Roland, aveva visto cowboy o *pastorillas* seduti proprio in quel modo a guardare marchiare, catturare, castrare o addomesticare cavalli selvaggi? Quante volte si era seduto lui stesso così, talvolta con uno o l'altro del suo vecchio tet - Cuthbert, Alain, Jamie DeCurry - come John Cullum e Aaron Deepneau sedevano accanto all'uomo dalla pelle nera con gli occhiali d'oro e i baffetti bianchi? Il ricordo gli provocò dolore e non fu solo dolore della mente; lo stomaco gli si serrò e il cuore accelerò. I tre della foto erano stati colti in un momento in cui ridevano per qualcosa e il risultato era una specie di perfezione fuori del tempo, uno di quei rari momenti in cui gli uomini sono felici di essere ciò che sono e dove sono.

«I Padri Fondatori», spiegò Nancy. Era insieme divertita e triste. «La

foto è stata scattata in un ritiro dirigenziale nel 1986. Taos, New Mexico. Tre ragazzi di città in un allevamento di bovini. Una vera chicca. E non hanno l'aria di spassarsela un mondo?»

«Tu dici il vero», rispose Roland.

«Li conosci tutti e tre?»

Roland annuì. Li conosceva, sì, anche se non aveva mai incontrato Moses Carver, l'uomo al centro. Il socio di Dan Holmes, padrino di Odetta Holmes. Visto così, lo avresti preso per un gagliardo settantenne, ma di sicuro nel 1986 doveva essere intorno agli ottant'anni. Forse ottantacinque. D'altra parte, ricordò a se stesso Roland, lì c'era lo zampino di un jolly: la cosa meravigliosa che aveva appena visto nell'atrio al pianterreno. La rosa non era una fonte dell'eterna giovinezza più di quanto la tartaruga nel giardino di fronte fosse la vera Maturin, ma riteneva forse che avesse qualche virtù benefica? Sì, era quello che pensava. Una certa capacità taumaturgica? Sì, lo pensava. Credeva che i nove anni di vita di cui Aaron Deepneau aveva goduto tra il 1977 e lo scatto di quella fotografia nel 1986 fossero solo questione di pillole simil-Prim e terapie mediche per la terza età? No, non lo pensava. Quei tre uomini - Carver, Cullum e Deepneau - si erano ritrovati, quasi magicamente, per combattere per la rosa della loro vecchiaia. La loro storia valeva da sola un romanzo intero, il pistolero ne era convinto, sicuramente ricco e avvincente. Ciò che Roland credeva era di una semplicità disarmante: la rosa aveva dimostrato la sua gratitudine.

«Quando sono morti?» chiese a Nancy Deepneau.

«Il primo fu John Cullum, nel 1989», rispose lei. «Un colpo d'arma da fuoco. Resistette dodici ore in ospedale e tutti ebbero il tempo di salutarlo. Era a New York per la riunione annuale del consiglio di amministrazione. Secondo la polizia gli aveva sparato un comune rapinatore in strada. Noi riteniamo che sia stato ucciso da un agente della Sombra o della North Central Positronics. Probabilmente un can-toi. C'erano stati attentati precedenti.»

«Una vale l'altra», commentò Roland. «Entrambe la Sombra e la Positronics sono organizzazioni al servizio del Re Rosso in questo mondo.»

«Lo sappiamo», annuì lei. Indicò l'uomo a sinistra nella fotografia, quello a cui somigliava in modo così spiccato. «Zio Aaron visse fino al 1992. Quando lo hai conosciuto tu... è stato nel 1977?»

«Sì.»

«Nel 1977 nessuno avrebbe creduto che potesse vivere così a lungo.»

«È stato ucciso anche lui dal *fayen-folken*?»

«No, fu una ripresa del cancro di cui già soffriva. Morì nel suo letto. Io c'ero. Le sue ultime parole furono: 'Di' a Roland che abbiamo fatto tutto il possibile'. Perciò te lo dico.»

«Grazie-sai.» Si accorse del suono scabro della propria voce e sperò che lei lo scambiasse per burbanza. Molti avevano fatto tutto il possibile per lui, no? Moltissimi, a cominciare da Susan Delgado, tanti anni prima.

«Tutto bene?» s'informò lei con delicatezza.

«Sì», le rispose. «Tutto bene. E Moses Carver? Lui quando se n'è andato?»

Lei inarcò le sopracciglia e rise.

«Cosa?...»

«Guarda da te!»

Gli indicò la porta. Al di là del vetro, passando intorno alla scrivania presidiata dalla donna che sembrava parlare da sola, stava venendo verso di loro un individuo incartapecorito con lanuginosi capelli svolazzanti, candidi come le sopracciglia. La sua pelle era scura, ma la donna al cui braccio si appoggiava era ancora più scura. Lui era alto, forse un metro e novanta a non voler contare la schiena incurvata, ma la donna era ancora più alta, due metri almeno. Bella non era, ma possedeva nel viso una venustà quasi selvaggia. Il suo era il viso di un guerriero.

Il viso di un pistolero.

9

Se Moses Carver avesse avuto la schiena dritta, i suoi occhi sarebbero stati alla stessa altezza di quelli di Roland. Così era invece costretto a guardare leggermente all'insù, cosa che faceva inclinando la testa come gli uccelli. Aveva difficoltà a muovere il collo, bloccato probabilmente dall'artrite. Aveva occhi castani, ma il bianco era così torbido che era difficile stabilire dove finissero le iridi. Ed erano occhi colmi di ridente allegria dietro le lenti degli occhiali d'oro. Aveva ancora i baffetti bianchi.

«Roland di Gilead!» esclamò. «Da quanto tempo desideravo conoscerla, signore! Questo solo deve avermi tenuto in vita così a lungo dopo che John e Aaron se ne sono andati. Lasciami per un momento, Marian, lasciami! C'è una cosa che devo fare!»

Marian Carver lo lasciò e guardò Roland. Lui non udì la voce di lei nella testa ma non ce n'era bisogno; quello che voleva da lui era evidente negli

occhi: *Sorreggilo se cade, sai.*

Ma l'uomo che Susannah aveva chiamato Papà Mose non cadde. Chiuse faticosamente il pugno senza riuscire a serrarlo e piegò la gamba destra sostenendo tutto il peso sull'altra, tremante. «Hile, ultimo cavaliere, Roland Deschain di Gilead, figlio di Steven e vero discendente di Arthur Eld. Io, ultimo di quello che tra noi chiamavamo il Ka-Tet della Rosa, ti saluto.»

Anche Roland si portò il pugno alla fronte, ma non si limitò a piegare la gamba, s'inginocchiò invece davanti a lui. «Hile Papà Mose, padrino di Susannah, dinh del Ka-Tet della Rosa, io ti saluto con tutto il cuore.»

«Grazie-sai», ribatté il vecchio e poi rise come un fanciullo. «Fausto è il nostro incontro nella Casa della Rosa! Quella che qualcuno voleva fosse la Tomba della Rosa! Ah! Dimmi che non è così! Lo dici?»

«Nay, perché direi il falso.»

«Bellalà!» esclamò il vecchio con la sua gioiosa risata beffarda. «Ma l'emozione mi fa dimenticare le buone maniere, pistolero. Questo bell'obelisco di femmina che mi accompagna, sarebbe naturale per te dire che sia mia nipote, visto che avevo settant'anni nell'anno in cui è nata, che era il 1969. Ma la verità è che certe volte le cose migliori della vita hanno inizio tardi e avere figli è una di quelle, secondo me. Tutto questo sproloquio per dire che è mia figlia, Marian Odetta Carver, presidente della Tet Corporation da quando io ho lasciato il posto nel '97, a novantotto anni. E non trovi che farebbe scoppiare le palle a certi tipi da country club, Roland, sapere che questa azienda, che ora vale qualcosa come dieci miliardi di dollari, è di un negro?»

«Basta ora papà», lo ammonì la donna che gli era accanto. Il suo tono, sebbene benevolo, non ammetteva obiezioni. «Farai suonare l'allarme dell'apparecchio che ti controlla il cuore e quest'uomo non ha molto tempo.»

«Mi strapazza come un uovo!» protestò indignato il vecchio. Contemporaneamente ruotò la testa e strizzò a Roland l'occhio che la figlia non poteva vedere in un'espressione da adorabile gaglioffo.

Come se lei non conoscesse tutti i tuoi trucchi, vecchiaccio, pensò divertito Roland, nonostante la malinconia. Come se non se li fosse sciroppati per chissà quanti anni, diciamo delah.

«Confabuleremo con lei per qualche tempo, Roland, ma prima ho bisogno di vedere una cosa», disse Marian Carver.

«Non è assolutamente necessario!» si oppose con forza il vecchio. «Non

occorre e lo sai benissimo! Ho cresciuto un'imbecille?»

«Molto probabilmente ha ragione», ammise Marian, «ma la prudenza...»

«...non è mai troppa», finì il pistolero. «È una buona norma, aye. Che cosa vuoi vedere? Che cosa ti confermerà che io sono chi dico di essere abbastanza perché tu ne sia convinta?»

«La sua pistola.»

Roland recuperò dalla sacca di pelle la maglietta dell'Old Home Days e da essa estrasse la fondina. Srotolò il cinturone e sfilò la rivoltella con il calcio di legno di sandalo. Sentì Marian Carver che tratteneva il fiato per la meraviglia e fece finta di niente. Notò che le due guardie in giacca e cravatta avevano allungato il collo sgranando gli occhi.

«Visto?» proruppe Moses Carver. «Aye, e dico a tutti voi! Diciamo Dio! Raccontate pure ai vostri bimbini di aver visto Excalibur, la spada di Artù, perché è la stessa cosa!»

Roland porse a Marian la rivoltella di suo padre. Sapeva che avrebbe dovuto prenderla tra le mani per poter avere conferma della sua identità, che avrebbe dovuto farlo prima di condurlo nel cuore vulnerabile della Tet Corporation (dove la persona sbagliata avrebbe potuto provocare danni terribili), ma per un momento lei non fu in grado di assolvere ai suoi doveri. Poi si fece forza e prese la rivoltella, colta alla sprovvista dal suo considerevole peso. Attenta a non sfiorare il grilletto con nessuna delle dita, si avvicinò la canna agli occhi e toccò con un polpastrello un tratto delle incisioni ornamentali:

«Vuole dirmi che cosa significa questo, signor Deschain?» chiese.

«Sì», rispose lui, «se mi darai del tu.»

«Se è così che vuoi, proverò.»

«Questo è la marca di Arthur», disse lui toccando a sua volta l'incisione. «La sola marca sulla porta della sua tomba, orsì. Questa è la sua marca di dinh e significa 'BIANCO'.»

Il vecchio protese le mani tremanti, non disse niente ma il suo sguardo era perentorio.

«È carica?» chiese lei a Roland, poi, prima che lui rispondesse. «Naturale.»

«Dagliela», disse Roland.

Marian era dubbiosa, le due guardie ancora di più, ma Papà Mose

pretendeva ancora la creavedove con le mani protese e Roland annuiva. Con riluttanza la donna consegnò la pistola al padre. Il vecchio la tenne tra le mani, poi fece qualcosa che insieme riscaldò e gelò il cuore del pistolero: posò le vecchie labbra sulla canna.

«Che sapore hai sentito?» chiese Roland sinceramente curioso.

«Quello degli anni, pistolero», rispose Moses Carver. «Orsì.» E con questo restituì la rivoltella a Marian tenendola per la canna.

Lei la ripassò a Roland, contenta di sbarazzarsi del suo peso di morte, e lui l'avvolse nuovamente nel cinturone.

«Entra», lo invitò. «E anche se è breve, faremo in modo che il nostro tempo sia lieto quanto il tuo dolore lo permetterà.»

«Diciamo amen!» esclamò il vecchio e batté la mano sulla spalla di Roland. «È ancora viva, la mia Odetta, quella che tu chiami Susannah. C'è questo. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo.»

E fu più che un piacere per Roland, che ringraziò con un cenno del capo.

«Vieni ora, Roland», lo esortò Marian Carver. «Vieni e che tu sia il benvenuto in questo nostro posto che è anche posto tuo. Sappiamo che ci sono buone probabilità che non ci tornerai mai più.»

10

L'ufficio di Marian Carver era all'angolo nord-ovest del novantanovesimo piano. Qui le pareti erano di vetro ininterrotto, senza un solo listello o montante, con una vista che tolse il fiato al pistolero. Guardare fuori da quell'angolo era come trovarsi sospesi nell'aria sulla scena metropolitana più spettacolare che mente possa concepire. Eppure l'aveva già vista, perché riconobbe il ponte sospeso e alcuni degli alti edifici da questa parte. Era giusto che riconoscesse quel ponte, perché in un altro mondo su di esso erano quasi morti. Jake era stato rapito da Gasher che lo aveva portato dal Tick-Tock. Quella era la città di Lud come doveva essere stata all'apice del suo rigoglio.

«Voi la chiamate New York, non è vero?» domandò.

«Sì», rispose Nancy Deepneau.

«E quel ponte laggiù, che sembra volare?»

«Il George Washington», aggiunse Marian Carver. «O anche solo il GWB, come lo chiamano quelli di qui.»

Dunque laggiù non c'era solo il ponte sul quale erano entrati a Lud, ma accanto a esso c'era quello che aveva percorso Père Callahan quando aveva

lasciato New York per dare inizio ai suoi giorni di vagabondaggio. Roland lo ricordava dalla storia che aveva raccontato, e lo ricordava molto bene.

«Posso offrirti qualcosa?» chiese Nancy.

Roland stava per rifiutare, considerò quanto gli girava la testa e cambiò idea. Qualcosa, sì, ma solo se gli avesse restituito la lucidità e la presenza di spirito che gli servivano. «Tè, se ne avete», disse. «Tè caldo, forte, con zucchero o miele. Potete?»

«Possiamo», rispose Marian e premette un pulsante sulla scrivania. Parlò con un interlocutore che Roland non vedeva e all'improvviso la donna che si trovava nell'atrio, quella che gli era sembrato parlasse da sola, gli apparve in una luce assai più logica.

Dopo aver ordinato i rinfreschi, bevande calde e sandwich (che per Roland sarebbero sempre stati «strozzini»), Marian intercettò lo sguardo di Roland. «Il nostro incontro qui a New York è fausto, Roland, così spero, ma il nostro tempo qui non è... non è vitale. E credo che tu sappia perché.»

Il pistolero rifletté, quindi annuì. Aveva messo una certa cautela nella sua reazione, ma la cautela era un elemento che nel corso degli anni si era guadagnato uno spazio nella sua indole. C'erano altri, come per esempio Alain Johns e Jamie DeCurry, per cui una misura di prudenza era una caratteristica innata, ma mai era stato così per Roland, la cui tendenza era piuttosto quella di sparare prima e fare domande dopo.

«Nancy ti ha fatto leggere la targa nel Giardino del Vettore», continuò Marian. «L'hai...»

«Il Giardino del Vettore, diciamo Dio!» s'intromise Moses Carver. Percorrendo il corridoio che portava all'ufficio della figlia, aveva prelevato un bastone da passeggio da un vaso a forma di zampa di elefante e ora lo batté sull'elegante moquette come una sottolineatura. Marian sopportò l'interruzione con tolleranza. «Diciamo Bomba di Dio!»

«L'amicizia che mio padre ha stretto di recente con il reverendo Harrigan, il predicatore che tiene udienza qui sotto, non è stato uno dei momenti più esaltanti della mia vita», sospirò Marian, «ma pazienza. Hai letto la targa, Roland?»

Lui annuì. Nancy Deepneau aveva usato un'altra parola, simbolo o sigul, ma il concetto gli era chiaro comunque. «La scritta è cambiata e non ho avuto difficoltà a leggere le Grandi Lettere.»

«E che cosa dice?»

«'DONATO DALLA TET CORPORATION, IN ONORE DI EDWARD CANTOR DEAN E JOHN "JAKE" CHAMBERS.'» Fece una pausa. «Poi

c'era scritto ancora: 'CAM-A-CAM-MAL, PRIA-TOI, GAN DELAH', che è come dire: BIANCO SU ROSSO, COSÌ GAN SEMPRE VUOLE.»

«E che noi leggiamo come: IL BENE SUL MALE, QUESTA È LA VOLONTÀ DI DIO», tradusse Marian.

«Dio sia lodato!» esclamò Moses Carver e batté il bastone. «Che sorga il Prim!»

Bussarono timidamente alla porta e la donna che stava nell'atrio entrò con un vassoio d'argento. Roland osservò affascinato la pallina nera che aveva davanti alle labbra e la sottile stanghetta nera che le scompariva nei capelli. Un apparecchio per parlare lontano, senza dubbio. Nancy Deepneau e Marian Carver l'aiutarono a disporre le tazze di tè e caffè, le ciotole di zucchero e miele, un bricchetto di panna liquida. C'era anche un piatto con i sandwich. Lo stomaco di Roland si fece sentire. Pensò ai suoi amici sotto terra - niente più strozzini per loro - e anche a Irene Tassenbaum, seduta nel giardinetto di fronte in paziente attesa. Erano pensieri che avrebbero dovuto uccidere il suo appetito, invece il suo stomaco rumoreggiò di nuovo senza pudore. Certe parti di un uomo sono prive di coscienza, un fatto che in fondo gli era noto fin dall'infanzia. Prese uno strozzino, versò una bella cucchiaiata di zucchero nel tè, poi aggiunse del miele tanto per non sbagliare. Avrebbe fatto in modo di sbrigarsi il più possibile e tornare al più presto da Irene, ma nel frattempo...

«Ti sia gradito, cavaliere», gli augurò Moses soffiando sul suo caffè. «Sopra i denti, sopra le gengive, attente budella, ecco che arriva! Hiii!»

«Io e papà abbiamo una casa a Montauk Point», disse Marian versando panna nel suo caffè, «e ci siamo stati lo scorso fine settimana. Verso le cinque e un quarto di sabato pomeriggio ho ricevuto una telefonata da una delle guardie di questo palazzo. Sono dipendenti dell’'Hammarskjöld Plaza Association, ma la Tet Corporation versa loro un supplemento di stipendio perché ci tengano informati... su certi fatti interessanti, mettiamola così... nel momento in cui avvengono. Con l'avvicinarsi del 19 giugno, Roland, abbiamo tenuto particolarmente d'occhio la targa nella hall. Ti sorprende sapere che, fin verso le cinque e un quarto di quel giorno la scritta era: DONATO DALLA TET CORPORATION IN ONORE DELLA FAMIGLIA DEL VETTORE E IN RICORDO DI GILEAD?»

Roland meditò, bevve il suo tè (era forte e caldo e buono), quindi scosse la testa. «No.»

Gli occhi di lei brillarono. «E perché dici così?»

«Perché fino a sabato pomeriggio tra le quattro e le cinque non c'era

niente di sicuro. Anche quando i Frangitori si sono fermati, niente è stato sicuro prima che Stephen King fosse salvo.» Volse lo sguardo agli altri. «Sapete dei Frangitori?»

Marian annuì. «Non i particolari, ma sappiamo che il Vettore che stavano distruggendo ora è salvo e che non era stato danneggiato così gravemente da non potersi rigenerare.» Esitò, poi aggiunse: «E sappiamo del tuo lutto. Di entrambi i tuoi lutti. Siamo profondamente dispiaciuti, Roland».

«Quei ragazzi sono al sicuro tra le braccia di Gesù», proclamò il padre di Marian. «E anche se non lo fossero, sono insieme nella radura.»

Roland, che molto desiderava crederlo, annuì e disse grazie. Poi si rivolse di nuovo a Marian. «Con lo scrittore è stata questione di attimi. Era ferito gravemente. Jake è morto per salvarlo. Si è messo tra lui e il carromobile che gli avrebbe tolto la vita.»

«King vivrà» dichiarò Nancy. «E scriverà di nuovo. Tanto ci viene da una voce molto autorevole.»

«Chi?»

«A suo tempo», rispose Marian. «Quello che conta, Roland, è che noi lo crediamo, ne siamo sicuri, e con King sano e salvo a tavolino nei prossimi anni, il tuo lavoro a difesa dei Vettori è compiuto: Ves'-Ka Gan.»

Roland annuì. La canzone sarebbe continuata.

«A noi resta ancora molto da fare», seguitò Marian, «trent'anni di lavoro almeno, calcoliamo, ma...»

«Ma il nostro lavoro, non il tuo», precisò Nancy.

«Tanto vi viene dalla stessa voce autorevole?» domandò Roland prima di bere un altro sorso di tè. Bollente com'era, ne aveva già tracannato metà.

«Sì. La tua missione contro le forze del Re Rosso ha avuto successo. Il Re Rosso stesso...»

«Non è mai stata quella la missione di quest'uomo e lo sai!» protestò l'uomo centenario seduto accanto alla bella donna di colore e anche questa volta batté il bastone sul pavimento per maggior enfasi. «La sua missione...»

«Papà, basta ora.» Il suo tono fu abbastanza severo da far sussultare il vecchio.

«Nay, lascialo parlare», disse Roland e tutti lo guardarono, colti di sorpresa (e un po' intimoriti) da quella secca frustata. «Lascialo parlare, perché dice il vero. Se dobbiamo mettere le carte in tavola, le metteremo tutte. Per me i Vettori sono sempre stati solo un mezzo per un fine. Se

fossero stati infranti, la Torre sarebbe crollata. E se fosse crollata la Torre, io non avrei mai potuto raggiungerla e non sarei mai potuto salire fino in cima.»

«Tu stai dicendo che ti era più a cuore la Torre Nera dell'esistenza dell'universo», commentò Nancy Deepneau. Il suo tono era di chi solleciti l'interlocutore a dare conferma della giusta interpretazione delle sue parole e lo sguardo che gli rivolse fu un misto di meraviglia e sdegno. «Dell'esistenza di tutti gli universi.»

«La Torre Nera è l'esistenza», ribatté Roland, «e io in questi anni ho sacrificato molti amici per raggiungerla, compreso un ragazzo che mi chiamava padre. Ho sacrificato la mia stessa anima, signora-sai, rivolgi perciò altrove la tua insolenza. Che tu lo faccia presto e che lo faccia bene, io prego.»

Il tono, sebbene educato, fu spaventosamente glaciale. Il colorito si spense in un lampo nel volto di Nancy Deepneau e la tazza che aveva nelle mani prese a tremare così violentemente che Roland s'affrettò a prendergliela per evitare che si versasse addosso il caffè scottandosi.

«Non prenderla male», continuò Roland. «Capiscimi, giacché poi non ci parleremo più. Quel che è stato fatto, è fatto in entrambi i mondi, nel bene e nel male, per il ka e contro di esso. Ma oltre tutti i mondi c'è più di quello che sai, e dietro di esso più di quanto potresti mai immaginare. Il mio tempo è breve, quindi procediamo.»

«Ben detto!» ringhiò Moses Carver e batté di nuovo il bastone.

«Se ho offeso, sono sinceramente dispiaciuta», si scusò Nancy.

A quelle parole Roland non rispose, perché sapeva che non era dispiaciuta affatto, aveva solo paura di lui. Ci fu un momento di imbarazzato silenzio, rotto finalmente da Marian Carver. «Noi non abbiamo Frangitori nostri, Roland, ma c'è un ranch a Taos dove teniamo una decina di telepatici e precognitivi. Quello che costituiscono tutti insieme è talvolta instabile ma sempre qualcosa di più della somma delle sue parti. Conosci l'espressione 'buona mente'?»

Il pistolero annuì.

«È quella che creano anche loro, in una versione ridotta», spiegò lei, «certamente non così ampia e potente di quella che erano in grado di produrre i Frangitori di Rombo di Tuono.»

«Perché loro erano centinaia», brontolò il vecchio. «E molto meglio nutriti.»

«Anche perché i servi del Re non si facevano scrupoli di rapire tutti

quelli dotati di una facoltà particolarmente forte», aggiunse Nancy, «assicurandosi quella che noi chiamiamo la 'prima scelta'. Anche i nostri comunque ci hanno reso un ottimo servizio.»

«Di chi è stata l'idea di metterli al lavoro?» volle sapere Roland.

«Per quanto possa sembrarti strano», gli rispose Moses, «l'idea fu di Cal Torre. Lui non ha mai contribuito molto, era buono solo a collezionare i suoi libri e fare lana, quel figlio di puttana, tirchio borghesuccio pomposo...»

Sua figlia gli rivolse un ammonimento con gli occhi. Roland ebbe difficoltà a mantenersi impassibile. Sarà stato anche vecchio di cent'anni, Moses Carver, ma con poche pennellate aveva disegnato il ritratto perfetto di Calvin Torre.

«Fatto sta che aveva letto dell'utilizzo dei telepatici in alcuni libri di fantascienza. Sai che cos'è la fantascienza?»

Roland scosse la testa.

«Be', non importa. Un mucchio di stronzate, per lo più, ma di tanto in tanto salta fuori qualche buona idea. Ascoltami, che te ne dico una. Capirai se sai di che cosa parlarono ventidue anni fa Torre e il tuo amico Dean, quando il signor Dean venne a salvare Torre da quei due luridi bianchi di gangster.»

«Papà, ora smetti di usare quel linguaggio da razzista negro», lo riprese Marian. «Sei anziano ma non sei stupido.»

Lui la guardò. I suoi vecchi occhi torbidi scintillarono di malizia. Tornò a guardare Roland e di nuovo gli indirizzò quella furbesca strizzata d'occhio. «Quei due luridi bianchi di gangster mangiamaccheroni!»

«Eddie me ne ha parlato, sì», rispose Roland.

Dalla voce di Carver scomparve l'inflessione negroide e la sua parlata si fece all'improvviso asciutta e vivace. «Allora sai che parlarono di un libro che s'intitolava *Hogan* scritto da Benjamin Slightman. Il titolo del libro conteneva un refuso, e un altro errore c'era nel nome dello scrittore, due di quelle cose che facevano partire il registratore di cassa che aveva per cuore quel grassone.»

«Già», ribatté Roland. Il titolo giusto sarebbe dovuto essere *Dogan*, quello che avrebbe assunto un importantissimo significato per Roland e il suo tet.

«Be', dopo la visita del tuo amico, Calvin Torre tornò a interessarsi a quel tizio e saltò fuori che aveva scritto altri quattro libri sotto lo pseudonimo di Daniel Holmes. Era più bianco di un cappuccio del KKK,

questo Slightman, e lo pseudonimo che scelse per scrivere i suoi libri era il nome del padre di Odetta. E scommetto che questo non ti meraviglia affatto, giusto?»

«Non mi meraviglia», rispose Roland. Era solo un altro piccolo clic della combinazione del ka che si andava formando.

«E tutti i libri che scrisse con il nome di Holmes erano di fantascienza, raccontavano di telepatici e precognitivi assunti dal governo per trovare le cose. Ed è da lì che abbiamo preso l'idea noi.» Menò un colpo trionfale con il bastone da passeggio. «Ci sarebbe dell'altro, e non poco, ma immagino che tu non abbia tempo di ascoltare. A questo si riduce tutto quanto, no? Il tempo. E in questo mondo viaggia in un senso solo.» Assunse un'espressione malinconica. «Darei più che molto per rivedere mia nipote, pistolero, ma suppongo che non sia previsto che accada, vero? Se non nella radura.»

«Io penso che tu dica il vero», convenne Roland, «ma le porterò le tue parole e le riferirò di come ti ho trovato ancora pieno di vigore e fuoco...»

«Diciamo Dio, diciamo bomba di Dio!» tuonò il vecchio battendo il bastone. «Raccontalo, fratello, e vedi di raccontarlo a lei!»

«Sarà fatto.» Roland finì l'ultimo sorso di tè, posò la tazza sulla scrivania di Marian Carver e si alzò posandosi la mano sull'anca destra. Ci sarebbe voluto del tempo perché si abituasse a non provare più dolore nell'articolazione, con tutta probabilità più tempo di quel che gli restava. «E ora devo congedarmi da voi. C'è un posto non lontano da qui dove devo andare.»

«Sappiamo dove», rispose Marian. «Quando arriverai troverai qualcuno ad attenderti. Il luogo è stato custodito per te e se la porta che cerchi è ancora lì ed è ancora funzionante, l'attraverserai.»

Roland abbozzò un inchino. «Grazie-sai.»

«Ma resta ancora qualche momento, se puoi. Abbiamo doni per te, Roland. Non abbastanza per ricompensarti per tutto quello che hai fatto, che fosse il tuo scopo finale o no, ma cose che potrebbero comunque tornarti comode. Per cominciare un'informazione giuntaci dalla nostra gente della buona mente a Taos. Un altro regalo viene da...» Rifletté, «...da ricercatori normali, persone che lavorano per noi in questo stesso palazzo. Si fanno chiamare Calvin, ma non per inclinazione religiosa. Forse è un piccolo omaggio al signor Torre, morto d'infarto nove anni fa nel suo nuovo negozio. Ma forse è solo burlesco.»

«Un'ironia spregevole», bofonchiò Moses Carver.

«Infine gli ultimi due... da parte nostra. Da Nancy, da me e da mio padre. E uno da una persona che non c'è più. Vuoi restare ancora qualche minuto?»

E per quanto ansioso fosse di accomiatarsi, Roland li accontentò. Per la prima volta dalla morte di Jake, nella sua mente prendeva forma un'emozione vera diversa dal cordoglio.

Curiosità.

11

«Prima di tutto le informazioni dei nostri nel New Mexico», cominciò Marian quando Roland si fu riseduto. «Vi hanno osservato come meglio hanno potuto e, sebbene quello che vedevano sul lato del Rombo fosse sempre nebuloso, sono dell'opinione che, poco prima di morire, Eddie abbia confidato qualcosa a Jake Chambers, qualcosa di importante. Probabilmente quand'era disteso a terra e prima di... non so...»

«Prima di scivolare nel crepuscolo?» le suggerì Roland.

«Sì», concordò Nancy Deepneau. «Così pensiamo. O per meglio dire, così pensano loro. La nostra versione dei Frangitori.»

Un lieve cipiglio di Marian indicò che non le piaceva essere interrotta. Fu lei dunque a riprendere. «Per i nostri collaboratori è molto più facile vedere dalla nostra parte e alcuni di loro sono più che sicuri, non al cento per cento, ma quasi, che Jake abbia trasmesso questo stesso messaggio a sua volta prima di morire.» Fece una pausa. «Questa con cui viaggi, la signora Tannenbaum...»

«Tassenbaum», la corresse Roland. Lo fece senza pensarci, perché la sua mente era occupata altrove. Con furia.

«Tassenbaum», annuì Marian. «Ti ha senz'altro riferito parte di quel che Jake le ha detto prima di spirare, ma potrebbe esserci qualcos'altro ancora. Non che te lo tenga nascosto, ma può non averne riconosciuta l'importanza. Prima che vi separiate, vorrai chiederle di ripeterti ancora una volta tutto quello che le ha confidato Jake?»

«Sì», rispose Roland e naturalmente lo avrebbe fatto, ma non credeva che Jake avesse passato alla signora Tassenbaum il messaggio di Eddie. No, non a lei. Si accorse di non aver mai pensato a Oy da quando avevano lasciato al parcheggio la macchina di Irene, ma naturalmente anche lui era stato presente; ora era certamente accucciato ai piedi di Irene davanti a quella panchina nel giardino dall'altra parte della via, ad aspettare sotto il

sole il suo ritorno.

«Va bene», disse lei. «Procediamo.»

Marian aprì il grande cassetto centrale della scrivania. Ne tolse una busta imbottita e un piccolo astuccio di legno. Consegnò la busta a Nancy Deepneau. Posò invece la scatolina sul piano della scrivania davanti a sé.

«Adesso tocca a Nancy», annunciò. «Ti chiedo solo di essere concisa, Nancy, perché si vede che è ansioso di partire.»

«Parla», la incalzò Moses battendo il bastone.

Nancy gli lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare Roland... o comunque dalle sue parti. Le si stavano colorendo le guance e sembrava sulle spine. «Stephen King», cominciò, poi si schiarì la gola e lo ripeté. Da lì in avanti sembrò non sapere come continuare. Il rossore diventò sempre più intenso.

«Respira a fondo», le consigliò Roland, «e trattieni il fiato.»

Lei fece come gli diceva.

«Ora espira.»

Ubbidì.

«Ora dimmi quello che devi, Nancy nipote di Aaron.»

«Stephen King ha scritto quasi quaranta libri», disse e, sebbene le sue guance rimanessero vermiglie (Roland pensò che presto ne avrebbe conosciuto il significato), ora la sua voce era più calma. «Un gran numero di questi libri, già dai primi, avevano in qualche modo collegamenti con la Torre Nera. È come se ce l'avesse avuta sempre in mente fin dal principio.»

«Tu dici quello che io so che è vero», confermò Roland giungendo le mani. «E io dico grazie.»

Questo sembrò calmarla ancora di più. «E qui intervengono i Calvin», riprese. «Tre uomini e una donna con cultura di livello accademico che dalle otto di mattina fino alle quattro del pomeriggio non fanno altro che leggere le opere di Stephen King.»

«Non si limitano a leggerle», precisò Marian. «Fanno riferimenti incrociati in base ad ambientazione, personaggi, trama... persino i nomi dei prodotti di uso popolare.»

«Parte del loro compito è cercare i riferimenti a persone che vivono o sono vissute nel Mondo Cardine», aggiunse Nancy. «Persone reali in altre parole. E naturalmente riferimenti alla Torre Nera.» Gli porse la busta imbottita e Roland sentì sotto le dita gli spigoli di quello che poteva essere solo un libro. «Se mai King ha scritto un libro cardine, Roland, fuori della serie della Torre Nera, intendo, ebbene noi pensiamo che debba essere

questo.»

La patta della busta era tenuta da un fermaglio. Roland guardò in tralice Marian e Nancy. Entrambe annuirono. Il pistolero aprì il fermaglio ed estrasse un libro di notevoli dimensioni con la copertina rossa e bianca. Non c'era immagine in copertina, solo il nome di Stephen King e un'altra parola.

Rosso per il Re, bianco per Athur Eld, pensò. Bianco su rosso, così vuole Gan per sempre.

O forse era solo una coincidenza.

«Che cos'è questa parola?» chiese battendo il dito sul titolo.

«*Insomnia*», rispose Nancy. «Vuol dire...»

«So che cosa vuol dire», la interruppe Roland. «Perché mi date il libro?»

«Perché la storia s'impernia sulla Torre Nera», spiegò Nancy, «e perché c'è un personaggio che si chiama Ed Deepneau. Che sarebbe il cattivo della situazione.»

Il cattivo della situazione, pensò Roland. Per questo era arrossita.

«Hai nessuno con questo nome nella tua famiglia?» le domandò.

«Lo avevo», rispose lei. «A Bangor, che è la cittadina che King descrive quando racconta di Derry, come fa in questo libro. Il vero Ed Deepneau è morto nel 1947, lo stesso anno in cui è nato King. Era libraio, innocuo quanto latte e biscotti. Quello di *Insomnia* è un pazzo che finisce sotto l'influenza del Re Rosso. Cerca di trasformare un aereo in una bomba e di farlo schiantare in un edificio uccidendo migliaia di persone.»

«Preghiamo che non accada mai», intervenne in tono tetro il vecchio, guardando verso il profilo di New York. «Dio sa che è possibile.»

«Nel romanzo il piano fallisce», raccontò Nancy. «Però dei morti ci sono, anche se il personaggio principale del libro, un vecchio di nome Ralph Roberts, riesce a impedire il peggio.»

Roland fissava attentamente la nipote di Aaron Deepneau. «Il Re Rosso viene menzionato qui dentro? Con il suo nome vero?»

«Sì», disse lei. «L'Ed Deepneau di Bangor, il vero Ed Deepneau, era un lontano cugino di mio padre, di quarto o quinto grado. Se tu lo chiedessi, i Calvin potrebbero mostrarti l'albero genealogico della famiglia, ma non c'è nessuna vera connessione con la parte che riguarda zio Aaron. Noi pensiamo che King abbia usato quel nome nel libro per attirare la tua attenzione, o la nostra, senza nemmeno rendersi conto di quel che stava facendo.»

«Un messaggio dalla sua sottomente», commentò il pistolero.

«Il suo inconscio, sì!» ribadì Nancy rianimandosi. «Sì, è proprio quello

che pensiamo!»

Ma non era proprio quello che stava pensando Roland. Il pistolero stava ricordando come aveva ipnotizzato King nell'anno 1977; come lo aveva esortato ad ascoltare il Ves'-Ka Gan, la canzone della Tartaruga. Era stata la sottomente di King, quella parte di lui che non avrebbe mai smesso di cercare di ubbidire all'ordine ricevuto sotto ipnosi, a introdurre la canzone della Tartaruga in quel libro? Un libro che i Servitori del Re avrebbero forse trascurato perché non apparteneva al così detto «Ciclo della Torre Nera»? Era possibile. Ed era altrettanto possibile che quel Deepneau, la scelta di quel nome, fosse un sigul. Tuttavia...

«Non sono capace di leggerlo», dichiarò. «Una parola qui una parola lì, forse, ma niente di più.»

«Tu non puoi, ma la mia ragazza sì», obiettò Moses Carver. «La mia Odetta, quella che tu chiami Susannah.»

Roland annuì lentamente. E sebbene avesse già cominciato ad avere i suoi dubbi, la sua mente evocò un'immagine nitida di loro due seduti davanti al fuoco, un fuoco di molta legna, perché la notte era fredda, con Oy nel mezzo. Tra le rocce sopra di loro il vento fischiava le note cupe dell'inverno, ma a loro non importava, perché avevano il ventre sazio, il ventre caldo, e vestivano le pelli di animali che avevano ucciso con le proprie mani e avevano una storia a tener loro compagnia.

La storia dell'insonnia raccontata da Stephen King.

«Te lo leggerà lungo la via», disse Moses. «Lungo la tua ultima via, diciamo Dio!»

Sì, pensò Roland. Un'ultima storia da ascoltare, un'ultima via da percorrere. Quella che porta al Can'-Ka No Rey e alla Torre Nera. O così sarebbe bello poter pensare.

«Nel romanzo», riprese Nancy, «il Re Rosso si serve di Ed Deepneau per uccidere un solo bambino, un maschietto di nome Patrick Danville. Poco prima dell'aggressione, Patrick e sua madre stanno aspettando che una donna cominci un discorso e il bambino disegna una figura in cui ci siete tu, Roland, e il Re Rosso, apparentemente imprigionato in cima alla Torre Nera.»

Roland trasalì. «In cima? Imprigionato in cima?»

«Calma», disse Marian. «Con calma, Roland. I Calvin analizzano da anni il lavoro di King, ogni singola parola e ogni singolo riferimento, e tutti i loro risultati vengono inoltrati al folken della buona mente nel New Mexico. Sebbene questi due gruppi non si siano mai incontrati, è

assolutamente corretto affermare che lavorano insieme.»

«Non che per questo siano sempre d'accordo», notò Nancy.

«Figuriamoci!» Il tono esasperato di Marian era di chi ha avuto il suo da fare nello spianare divergenze. «Concordano però sul fatto che i riferimenti di King alla Torre Nera sono quasi sempre mascherati e talvolta assolutamente privi di significato.»

Roland annuì. «Ne parla perché la sua sottomente non smette mai di pensarci, ma talvolta scivola nella farneticazione.»

«Già», confermò Nancy.

«Ma evidentemente voi non pensate che questo libro nella sua interezza sia una pista falsa, altrimenti non me lo dareste.»

«Infatti», ribatté Nancy. «Ma questo non significa che il Re Rosso sia veramente imprigionato in cima alla Torre. Anche se non lo si può escludere.»

Roland pensò alla propria ipotesi, secondo cui il Re Rosso era imprigionato, sì, ma fuori della Torre, su una specie di balcone. Era un'intuizione fondata, la sua, o solo qualcosa che voleva credere?

«In ogni modo noi pensiamo che tu debba fare attenzione a questo Patrick Danville», concluse Marian. «L'impressione unanime è che sia reale, ma noi non siamo riusciti a trovarne traccia da questa parte. Forse lo trovi tu a Rombo di Tuono.»

«O comunque da quella parte» intervenne Moses.

Marian stava annuendo. «Secondo quel che racconta King in *Insomnia* - lo vedrai da te - Patrick Danville muore giovane. Ma questo potrebbe non essere vero. Capisci?»

«Non ne sono sicuro.»

«Quando troverai Patrick Danville - o quando lui troverà te - può darsi che sia il bambino descritto in quel romanzo», spiegò Nancy, «ma potrebbe anche essere vecchio quanto zio Mose.»

«Peggio per lui se è così!» ridacchiò il vegliardo.

Roland esaminò la copertina bianca e rossa del libro, passando la punta del dito sulle lettere lievemente in rilievo che formavano una parola che non era in grado di leggere. «Ma è una storia, no?»

«Dalla primavera del 1970, quando scrisse la frase 'L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì'», rispose Marian Carver, «sono state ben poche le 'storie' scritte da Stephen King. Forse tu non ci crederai, ma è quello che pensiamo noi.»

Ma una vita passata a occuparsi del Re Rosso può avervi spinto a vedere

mostri nelle ombre, di grazia, rifletté Roland. «Se non sono storie, che cosa sono allora?» domandò a voce alta.

Fu Moses Carver a rispondere. «Noi pensiamo che possano essere messaggi in bottiglia.» Nel modo in cui pronunciò quell'ultima parola, riuscendo quasi a contrarla in due sole sillabe, Roland avvertì un'eco di Susannah, che gli provocò una fitta al cuore e fece sbocciare in lui il desiderio improvviso di vederla e assicurarsi che stesse bene. Questo desiderio fu così forte da lasciargli un sapore amaro sulla lingua.

«...quel grande mare.»

«Chiedo scusa», si schermì il pistolero. «Ero distratto.»

«Ho detto che noi crediamo che Stephen King affidi le sue bottiglie a quel grande mare. Quello che noi chiamiamo il Prim. Nella speranza che arrivino a te e che i messaggi che contengono aiutino te e la mia Odetta a portare a termine la vostra missione.»

«E questo ci riporta ai nostri ultimi regali», disse Marian. «I nostri regali veri. Il primo...» Gli porse l'astuccio.

Il coperchio era incernierato. Roland vi aprì sopra la mano sinistra con l'intenzione di sollevarlo, poi si fermò a studiare i suoi interlocutori. Lo guardavano con ansioso interesse e speranza, un'espressione che lo mise a disagio. Gli venne un'idea (ma molto convincente): che costoro fossero in realtà agenti del Re Rosso e che, quando avesse aperto l'astuccio, l'ultima cosa che avrebbe visto in vita sua sarebbe stata una boccia innescata, giunta all'ultima manciata di tic tac prima del contatto finale. E l'ultimo rumore che avrebbe sentito prima che intorno a lui il mondo saltasse in aria sarebbe stato l'eco delle loro risa forsennate e un grido di Ave, Re Rosso! Non era impossibile, ma si giunge a un punto in cui uno deve fidarsi, perché l'alternativa sarebbe solo l'abisso della follia.

Se il ka dice così che così sia, pensò e aprì la scatola.

12

Su un cuscinetto di velluto blu scuro (chissà se sapevano che quello era il colore della Corte Reale di Gilead), c'era un orologio con una catena arrotolata. Incisi sull'orologio c'erano tre oggetti: una chiave, una rosa e - tra i due, lievemente più su - una torre con una serie di finestrelle che salivano a spirale per la sua circonferenza.

Roland si sorprese di sentire che gli occhi gli si riempivano di nuovo di lacrime. Quando guardò di nuovo gli altri - due giovani donne e un

vecchio, il cervello e il fegato della Tet Corporation - sulle prime vide sei persone invece di tre. Dovette battere ripetutamente le palpebre per cancellare i sosia fantasma.

«Apri la cassa e guarda dentro», lo invitò Moses Carver. «E non c'è bisogno che nascondi le lacrime davanti a noi, figlio di Steven, perché non siamo le macchine con cui, se potessero fare a modo loro, ci sostituirebbero volentieri.»

Roland vide che il vecchio diceva il vero, perché lacrime rigavano anche la pelle scura delle sue guance incartapecorite. Piangeva apertamente anche Nancy Deepneau. E sebbene Marian Carver senza dubbio si gloriasse d'esser fatta di stoffa più resistente, c'era un luccichio sospetto anche nei suoi occhi.

Schiacciò il pulsantino che sporgeva in cima alla cassa dell'orologio e aprì il coperchio. Sul quadrante, le lancette finemente decorate indicavano ora e minuto, senza dubbio con precisione assoluta. Sotto, nel proprio quadrante circolare più piccolo, un'altra lancetta scandiva i secondi. E all'interno del coperchio c'era una scritta:

Alla Mano di ROLAND DESCHAIN
Da Quelle di
MOSES ISAAC CARVER
MARIAN ODETTA CARVER
NANCY REBECCA DEEPNEAU

Con La Nostra Gratitudine
Bianco Su Rosso, Così Dio Sempre Vuole

«Grazie-sai», mormorò Roland e la voce gli tremò, arrochita. «Io vi ringrazio e altrettanto farebbero i miei amici, se fossero qui e potessero parlare.»

«Nei nostri cuori stanno parlando, Roland», dichiarò Marian. «E sul tuo volto li vediamo molto bene.»

Moses Carver stava sorridendo. «Nel nostro mondo, Roland, regalare a un uomo un orologio d'oro ha un significato speciale.»

«Vale a dire?» chiese Roland. Si sollevò l'orologio - senz'altro il misuratore di tempo più raffinato che avesse mai visto - all'altezza dell'orecchio e ascoltò il preciso e delicato ticchettio del suo meccanismo.

«Che il suo lavoro è compiuto e che è tempo che vada a pescare o a

giocare con i nipotini», rispose Nancy Deepneau. «Ma noi te lo abbiamo donato per un'altra ragione. Perché possa contare le ore che mancano al raggiungimento del tuo scopo e ti avvertano quando ci sei vicino.»

«Com'è possibile?»

«Nel New Mexico abbiamo un eccezionale uomo di buona mente», spiegò Marian. «Si chiama Fred Towne. La sua vista è insuperabile ed è raro che si sbagli, se mai accade. Quest'orologio è un Patek Philippe. È costato diciannovemila dollari e la garanzia promette il rimborso integrale del prezzo se mai dovesse andare troppo veloce o troppo piano. Non c'è bisogno di ricarica perché è alimentato da una batteria - non della North Central Positronics o di qualche altra sua sussidiaria, stanne certo - che durerà cento anni. Secondo Fred, quando sarai vicino alla Torre Nera, l'orologio potrebbe comunque fermarsi.»

«O cominciare ad andare all'indietro», aggiunse Nancy. «Stacci attento.»

«lo credo che lo farai, vero?» intervenne Moses Carver.

«Aye», rispose Roland. S'infilò con cura l'orologio in una tasca (dopo aver contemplato ancora una volta le incisioni sul coperchio d'oro) e l'astuccio nell'altra. «Sorveglierò questa cipolla a costo di bruciarmi gli occhi.»

«E devi stare attento a qualcos'altro ancora», aggiunse Marian. «Mordred.»

Roland attese.

«Abbiamo ragione di credere che abbia assassinato quello che tu chiamavi Walter.» fece una pausa. «E vedo che non ti sorprende. Posso chiederti perché?»

«Walter è finalmente uscito dai miei sogni, come sono scomparsi i dolori all'anca e alla testa», rispose Roland. «L'ultima volta che mi ha fatto visita in sogno è stato a Calla Bryn Sturgis, la notte del vettoremoto...» Non avrebbe rivelato loro quanto fossero stati terribili quei sogni, nei quali vagava, sperduto e solo, accarezzato dalle ragnatele per un umido e buio corridoio di castello; il tramestio di qualcosa che sopraggiungeva nell'oscurità alle sue spalle (o forse sopra di lui) e, poco prima che si svegliasse, il brillio di occhi rossi e il bisbiglio di una voce non umana: «Padre».

Lo guardavano tutti in un silenzio carico di tensione. «Guardati da lui, Roland», lo ammonì finalmente Marian. «Fred Towne, la persona di cui ti ho parlato, dice che 'Mordred ha fame'. Dice che è una fame da intendere alla lettera. Fred è un uomo coraggioso, ciononostante ha paura del tuo...

tuo nemico.»

Di mio figlio: perché non lo dici? pensò Roland ma credeva di saperlo. Si era trattenuta per rispetto ai suoi sentimenti.

Moses Carver si alzò e posò la canna di fianco alla scrivania della figlia. «Ho un'altra cosa per te», annunciò. «Ma in realtà è sempre stata tua, perché la portassi con te e la posassi là dove sei diretto quando ci sarai arrivato.»

Roland era sinceramente confuso, e ancor più quando il vecchio cominciò a sbottonarsi lentamente la camicia. Marian fece per aiutarlo, ma lui l'allontanò con un gesto brusco. Sotto la camicia portava una canottiera, quel tipo di indumento che il pistolero chiamava *slinkum.* Sotto di essa c'era una sagoma che Roland riconobbe all'istante e fu come se gli si fermasse il cuore nel petto. Per un momento si ritrovò nella casetta sul lago, quella di Beckhardt, con Eddie al fianco, e udì di nuovo le proprie parole: «Mettiti al collo la croce della zia e quando sei da sai Carver, mostragliela. Potrà tornarti molto utile nel convincerlo della tua buonafede. Ma prima...»

Ora la croce era appesa a una catena di sottili maglie d'oro. Moses Carver la prese per la catenella per tirarla fuori dal suo slinkum, la osservò per un momento, alzò gli occhi su Roland con un sorrisetto sulle labbra, poi tornò a contemplare la croce. Vi soffiò sopra. Debole debole, facendo accapponare la pelle del pistolero, si udì la voce di Susannah: «Seppellimmo Pimsy sotto il melo...»

Scomparve subito. Per un momento non ci fu nulla e Carver, ora con la fronte corrugata, prese fiato per soffiare di nuovo. Non ce ne fu bisogno. Il cantilenante accento yankee di John Cullum lo precedette, scaturendo apparentemente non dalla croce, ma dall'aria intorno a essa.

«Abbiamo fatto del nostro meglio, partner...» - *paaa't-neh* - «...e spero che sia stato sufficiente. Ho sempre saputo che questa era solo in prestito e ora ecco che torna al suo posto. Sai dove finisce...» A quel punto le parole, che avevano cominciato a spegnersi fin da *ecco,* divennero impercettibili persino al fine udito di Roland. Ma aveva sentito abbastanza. Prese la croce di zia Talitha, che aveva promesso di posare ai piedi della Torre Nera, e se l'appese nuovamente al collo. Era tornata a lui e che cosa c'era di strano? Non era forse il ka una ruota?

«Io ti ringrazio, sai Carver», dichiarò. «Per me stesso, per il mio ka-tet che fu e a nome della donna che me l'aveva donata.»

«Non ringraziare me», ribatté Moses Carver. «Ringrazia Johnny Cullum.

Me l'ha consegnata sul letto di morte. Un uomo con una corteccia straordinaria.»

«Io...» cominciò Roland e per un momento non riuscì a proseguire. Aveva il cuore troppo gonfio. «Io vi ringrazio tutti», disse finalmente. Chinò la testa con il pugno sinistro contro la fronte e gli occhi chiusi.

Quando riaprì gli occhi, Moses Carver protendeva verso di lui le braccia smagrite dall'età veneranda. «Ora è tempo che noi si vada per la nostra strada e tu per la tua», proclamò. «Abbracciami, Roland, e baciami sulla guancia in segno di saluto e mentre lo fai pensa alla mia ragazza, perché mi piacerebbe salutare anche lei se potessi.»

Roland lo accontentò e in un altro mondo, sonnecchiando a bordo di un treno diretto a Fedic, Susannah si portò la mano alla guancia, perché le era sembrato che vicino a lei fosse comparso Papà Mose a prenderla tra le braccia e ad augurarle buon viaggio e buona fortuna.

13

Quando Roland uscì dall'ascissore nell'atrio, notò con sorpresa, in mezzo a un folken in rispettosa e silenziosa contemplazione, una donna in pullover grigio-verde e calzoni color muschio, ferma davanti al giardinetto. Ai suoi piedi c'era un animale che non era propriamente un cane. Roland la raggiunse e le toccò il braccio. Irene Tassenbaum si voltò con gli occhi grandi di meraviglia.

«Lo senti?» gli chiese. «È come il canto che abbiamo sentito a Lovell, ma cento volte più dolce.»

«Lo sento», rispose lui. Poi si chinò a raccogliere Oy. Guardò nei vivi occhi cerchiati d'oro del bimbolo, circondato dal canto delle voci angeliche. «Amico di Jake», disse, «che messaggio ti ha affidato?»

Oy ci provò, ma riuscì solo a emettere un verso che somigliava a: *Dal velo,* un'allusione sibillina che a Roland riuscì solo a far ricordare una vecchia canzone da bevute, dove faceva rima con: «*Adelina mostra il pelo*».

Appoggiò la testa a quella di Oy e chiuse gli occhi. Fiutò il fiato caldo del bimbolo e ancora: un odore di cui era rimasta impregnata la sua pelliccia ed era l'odore del fieno sul quale non molto tempo prima Jake e Benny Slightman si erano sfidati nella loro gara di salti. Nella mente, mescolata al dolce canto di quelle voci, udì Jake Chambers parlare per l'ultima volta: *Digli che Eddie dice «attento a Dandelo». Non te lo dimen-*

ticare!

E Oy non lo aveva scordato.

14

Fuori, mentre scendevano i gradini dell'Hammarskjöld Plaza 2, una voce ossequiosa li chiamò: «Signore? Signora?»

Era un uomo che indossava un vestito nero e un morbido berretto non meno funereo. Sostava vicino alla macchina più lunga e più nera che Roland avesse mai visto. Gli procurò una certa inquietudine.

«Chi ci ha mandato un trasporto funebre?» chiese.

Irene Tassenbaum sorrise. La rosa l'aveva tonificata - e anche eccitata ed esaltata - ma era ancora stanca. E preoccupata di doversi mettere in contatto con David, che ormai doveva essere fuori di sé per l'angoscia.

«Non è un'autobara», disse. «È una limousine. Un'automobile per persone speciali... o persone che credono di essere speciali.»

Poi, rivolta all'autista: «Mentre andiamo, può vedere se c'è qualcuno presso il suo ufficio che possa procurarmi informazioni sui voli?»

«Certamente, signora. Posso chiederle qual è il suo vettore preferito e la sua destinazione?»

Roland trasalì. «Vettore?» intervenne.

«Intende la compagnia aerea», gli spiegò lei. «Che cosa avevi pensato?»

«Niente, niente.»

«La mia destinazione è Portland, nel Maine», spiegò allora Irene all'autista. «Quanto alla compagnia, vorrei la Rubberband Airlines, se hanno qualcosa oggi pomeriggio.»

I vetri della limousine erano fumé, l'abitacolo immerso nella penombra e punteggiato da lumi colorati. Oy saltò su uno dei sedili e guardò con interesse il panorama cittadino. Roland osservò con una certa sorpresa il bar ben rifornito sul lato del lungo scompartimento per i passeggeri. Si domandò se fosse il caso di bere una birra, ma temeva che anche un alcolico così blando gli annebbiasse i pensieri. Irene non aveva di quelle preoccupazioni. Versò da una fiaschetta un liquido che sembrava whisky e gli porse il bicchiere.

«Che la tua strada ti porti sempre più in alto e che il vento spiri sempre alle tue spalle, mio bel guerriero», disse.

Roland annuì. «È un bel brindisi. Grazie-sai.»

«Ho passato i tre giorni più fantastici della mia vita. Voglio essere io a

ringraziare-sai te. Per aver scelto me.» E anche per avermi sbattuta, pensò senza aggiungerlo. Lei e Dave non avevano smesso di scambiarsi effusioni, ma non certo come quelle della sera prima. Non era mai stato così. E se Roland non fosse stato distratto da altri crucci? Con tutta probabilità l'avrebbe fatta esplodere come un petardo.

Roland annuì e guardò sfilare le vie cittadine, una Lud ancora giovane e vitale. «E la tua macchina?» domandò.

«Se ne avremo bisogno prima di tornare a New York, vorrà dire che qualcuno ce la porterà nel Maine. Ma ce la caveremo benissimo con la BMW di David. È uno dei vantaggi di essere ricchi... Che c'è?»

«BMW?» chiese Roland perplesso.

«Una marca. Sta per Bayerische Motoren Werke.»

«Ah...» Lui cercò di darle l'impressione di aver capito.

«Roland, posso farti una domanda?»

Luì roteò la mano per invitarla a farsi avanti.

«Quando abbiamo salvato lo scrittore, abbiamo anche salvato il mondo? È così, vero?»

«Sì.»

«Come mai uno scrittore che non è nemmeno molto bravo - e lo posso ben dire io che ho letto quattro o cinque dei suoi libri - sarebbe incaricato del destino del mondo? O dell'intero universo?»

«Se non è molto bravo, perché non hai smesso di leggerlo dopo il primo libro?»

La signora Tassenbaum sorrise. «Touché. È leggibile, devo concederglielo... sa raccontare, peccato che sia così scarso d'orecchio in fatto di linguaggio. Ho risposto alla tua domanda, ora tu rispondi alla mia. Dio sa se non esistono scrittori convinti che il mondo intero penda da quello che dicono. Mi viene in mente Norman Mailer, e anche Shirley Hazzard e John Updike. Ma sembrerebbe che in questo caso sia proprio così. Come è successo?»

Roland si strinse nelle spalle. «Sente le voci giuste e canta le canzoni giuste. Vale a dire, ka.»

Questa volta toccò a Irene Tassenbaum cercare di dare l'impressione di avere capito.

15

La limousine si fermò davanti a un edificio il cui ingresso era protetto da

un tendone verde. Accanto alla porta sostava un altro di quegli uomini in elegante giacca e cravatta. I gradini che salivano dal marciapiede erano bloccati da un nastro giallo. Su di esso c'erano parole che Roland non sapeva leggere.

«Dice 'SCENA CRIMINE, VIETATO ENTRARE'», lo informò Irene Tassenbaum. «Ma ha l'aria di essere lì da un po' di tempo. Io credo che di solito tolgano il nastro quando hanno finito con le loro macchine fotografiche e pennellini e quant'altro. Tu devi avere amici influenti.»

Anche secondo Roland il nastro era lì da un pezzo; da tre settimane, più o meno. Era stato allora che Jake e Père Callahan erano entrati al *Dixie Pig*, coscienti di andare alla propria morte, ma non per questo meno risoluti. Vide che nel bicchiere era rimasto un fondo di liquore e lo mandò giù; il sapore dell'alcolico gli strappò una smorfia, ma il bruciore della sua discesa nell'esofago non gli dispiacque affatto.

«Meglio?» chiese lei.

«Aye, grazie.» Si sistemò meglio in spalla la sacca con gli Oriza e scese con Oy alle calcagna. Irene si trattenne a parlare con l'autista, che sembrava fosse riuscito a fissarle il volo che desiderava. Roland si chinò per passare sotto il nastro, poi si fermò dov'era per un momento ad ascoltare il ritmo e i rumori della città in quella luminosa giornata di giugno, gustandone la vitalità adolescenziale. Non avrebbe visto altre metropoli dopo quella, ne era quasi certo. E forse era meglio così. Aveva il sospetto che dopo New York, tutte le altre città gli sarebbero sembrate qualcosa di meno.

La guardia - qualcuno che evidentemente lavorava per la Tet Corporation e non per le autorità municipali - lo raggiunse all'ingresso. «Se vuole entrare, signore, c'è qualcosa che mi deve mostrare.»

Roland estrasse di nuovo il cinturone e di nuovo lo srotolò dalla fondina, di nuovo sfilò la pistola di suo padre. Questa volta non si offrì di consegnarla allo sconosciuto, né costui chiese di prenderla in mano. Si limitò a esaminare le incisioni, specialmente quelle in cima alla canna. Poi chinò il capo in segno di rispetto e fece un passo indietro. «Apro la porta per lei. Quando sarà dentro, sarà solo. Questo lo capisce, vero?»

Roland, che era vissuto solo per quasi tutta la vita, annuì.

Irene gli prese il braccio prima che potesse muoversi, lo indusse a voltarsi e gli passò le braccia intorno al collo. Aveva acquistato anche un paio di scarpe con un po' di tacco e le bastava inclinare un po' la testa all'indietro per guardarlo negli occhi.

«Fa' a attenzione, cowboy.» Gli posò un breve bacio sulla bocca, un bacio da amica, poi si abbassò ad accarezzare Oy. «E prenditi cura anche di questo simpaticone.»

«Farò del mio meglio», rispose Roland. «Ricorderai la tua promessa per la tomba di Jake?»

«Una rosa», disse lei. «Ricorderò.»

«Grazie-sai.» La guardò ancora per un momento, consultò i segnali del proprio istinto, il proprio pensiero intuitivo, e giunse a una decisione. Dalla sacca degli Oriza prese la busta con il grosso libro, quello che Susannah non gli avrebbe mai letto durante il viaggio. La mise tra le mani di Irene.

Lei la guardò perplessa. «Che cosa c'è dentro? Sembra un libro.»

«Yar. Di Stephen King. S'intitola *Insomnia.* Lo hai letto?»

Lei accennò un sorriso. «No, io non l'ho letto, e tu?»

«No. E non lo leggerò. Lo sento infido.»

«Non ti capisco.»

«Lo sento... sottile.» Stava pensando all'Eyebolt Canyon, a Mejis.

Lei lo soppesò. «Altro che sottile. Un tipico mattone alla Stephen King. Lui vende a metri, l'America compra a chili.»

Roland scosse la testa.

«Lascia stare», disse lei. «Faccio la spiritosa perché Ire non è molto brava con gli addii, mai stata. Vuoi che lo tenga io, giusto?»

«Sì.»

«Va bene. Magari quando Big Steve esce dall'ospedale, glielo faccio firmare. Direi che un autografo, me lo deve.»

«O un bacio», ribatte Roland e ne prese un altro per sé. Ora che si era liberato del libro, si sentiva più leggero. Più libero. Più sicuro. L'attrasse tra le braccia e la strinse forte. Irene Tassenbaum contraccambiò.

Poi Roland la lasciò andare, si toccò di nuovo la fronte con il pugno e si girò verso la porta del *Dixie Pig.* L'aprì ed entrò senza guardare indietro. Quello, aveva trovato, era sempre il sistema più facile.

16

Il palo cromato che la sera in cui erano arrivati lì Jake e Père Callahan si trovava di fuori era stato trasferito all'interno perché nessuno lo portasse via. Roland vi inciampò, ma i suoi riflessi erano come sempre prontissimi e lo afferrò prima che cascasse. Lesse lentamente la scritta, ascoltando il suono della propria voce e riuscendo a interpretare il senso di una sola

parola: CHIUSO. I flambeaux arancione che avevano illuminato la sala da pranzo erano spenti, ma funzionavano le luci elettriche a batteria e diffondevano un bagliore piatto nella zona oltre l'ingresso e il bar. A sinistra c'era una porta ad arco affacciata su un'altra sala da pranzo. Lì non c'erano luci d'emergenza; quel lato del *Dixie Pig* era buio come una caverna. La luce dalla sala principale vi si protendeva per un metro circa, arrivando a illuminare l'estremità di un lungo tavolo, dove si arrestava all'improvviso. L'arazzo di cui aveva parlato Jake non c'era più. Forse era stato trasferito con le altre prove alla stazione di polizia più vicina, o faceva già parte del tesoro di qualche collezionista di oggetti bizzarri. Percepì i residui di un odore di carne abbrustolita, vago e spiacevole.

Nella sala da pranzo principale, due o tre dei tavoli erano rovesciati. Roland vide macchie sul tappeto rosso, alcune scure, quasi certamente di sangue, e altre di una sostanza giallastra che era... qualcos'altro.

'Uttala via! Insipido fronzolo del Dio-'ecora, 'uttala via se ne hai il fegato! E la voce del Père echeggiò indomita nelle orecchie di Roland: *Non metterò in gioco la mia fede per la brutta faccia di un essere come te, sai.*

Il Père. Un altro di quelli rimasti indietro.

Roland pensò per un attimo alla tartarughina nascosta nella fodera della borsa che avevano trovato nel lotto vacante, ma non perse tempo a cercarla. Se fosse stata lì, pensava che ne avrebbe udito la voce che lo chiamava nel silenzio. No, la persona che si era appropriata dell'arazzo con i cavalieri-vampiro a banchetto aveva con tutta probabilità preso anche la sköldpadda, senza sapere che cosa fosse, sapendo solo che era qualcosa di strano, straordinario e alieno. Peccato. Forse gli sarebbe stata utile.

Il pistolero andò avanti, passando tra i tavoli con Oy che trotterellava ai suoi piedi.

17

Sostò in cucina a domandarsi che cosa avessero pensato i poliziotti di New York. Era pronto a scommettere che non avessero mai visto niente del genere, non in una città di macchinari efficienti e brillanti luci elettriche. Quella era una cucina in cui Hax, il cuoco che meglio ricordava dai tempi della gioventù (e sotto i cui piedi morti lui e il suo migliore amico avevano sparso briciole di pane per gli uccelli), si sarebbe sentito a casa propria. I fuochi dei fornelli erano spenti da settimane, ma era ancora

presente, forte e sgradevole, l'odore della carne che vi era stata arrostita: maiale... ma del tipo a due gambe. C'erano altri segni di violenza là dentro (una pentola sporca rovesciata sulle piastrelle verdi del pavimento, sangue trasformato in una scaglia nera per essere bruciato su uno dei fornelli) e Roland si figurò Jake che lottava per aprirsi la strada attraverso la cucina. Ma senza panico, non lui. Si era invece fermato a chiedere lumi allo sguattero.

Come ti chiami, camerata?

Jochabim, sarebbe io, figlio di Hossa.

Jake aveva raccontato loro questa parte della storia, ma non era la memoria che stava parlando in quel momento a Roland. Erano le voci dei defunti. Aveva già udito quelle voci e le sapeva riconoscere.

18

Oy prese il comando come l'ultima volta che era stato lì. Sentiva ancora la scia dell'odore di Eik, debole e dolente. Eik era andato avanti ora, ma non troppo lontano; era buono, Eik era buono, Eik avrebbe aspettato, e quando fosse venuto il momento - quando il compito che Eik gli aveva assegnato fosse stato eseguito - Oy lo avrebbe raggiunto per restare con lui come prima. Il suo naso era forte e, quando fosse venuto il momento di cercarlo, avrebbe trovato un odore più fresco da seguire. Eik lo aveva salvato dalla morte, ma non era molto importante. Eik lo aveva salvato dalla solitudine e dalla vergogna quando Oy era stato scacciato dal suo tet e questo contava molto.

Intanto c'era questo compito da portare a termine. Condusse l'uomo Olan nella dispensa. La porta segreta che dava sulle scale era chiusa, ma l'uomo Olan tastò pazientemente lungo i ripiani carichi di barattoli e scatole finché trovò il modo di aprirla. Era tutto come prima, la lunga rampa che scendeva malamente illuminata da lampadine appese al soffitto, l'odore di umido foderato di muffa. Sentiva anche quello dei topi che scorrazzavano dentro i muri; topi e anche altre cose, tra i quali insetti della specie che lui stesso aveva ucciso l'ultima volta che era stato lì con Eik. Bella ripulita era stata quella e gli sarebbe piaciuto rifarla, se gliene fosse stata offerta l'occasione. Oy sperò che gli insetti si mostrassero di nuovo e lo sfidassero, ma naturalmente non accadde. Avevano paura e avevano ragione ad avere paura, perché Oy apparteneva a una specie che da sempre era loro nemica.

Cominciò a scendere le scale seguito dall'uomo Olan.

19

Oltrepassarono il chiosco abbandonato con i suoi avvisi ingialliti (ULTIMA OCCASIONE PER SOUVENIR DI NEW YORK e VISITATE L'UNDICI SETTEMBRE 2001!) e quindici minuti dopo - Roland controllò l'orologio nuovo per assicurarsi dell'ora - giunsero in un punto dove lo strato di polvere posato sul pavimento era costellato di cocci di vetro. Roland prese Oy in braccio perché non si tagliasse. Su entrambe le pareti vide i resti dei vetri che avevano precedentemente protetto delle aperture simili a oblò. Quando guardò dentro, scorse macchinari complicati. Lì per poco non avevano preso Jake, attirato in una trappola mentale, ma ancora una volta il ragazzo era stato tanto scaltro e tanto coraggioso da cavarsela. È sopravvissuto a tutto eccetto che a un uomo tanto stupido e tanto sbadato da non sapere nemmeno guidare il suo carro su una strada deserta, pensò con amarezza Roland. E l'uomo che lo ha portato qui... anche lui. Poi Oy abbaiò e Roland si rese conto che, preso dalla collera per Bryan Smith (e per se stesso), stava strizzando la povera bestiola.

«Invoco perdono, Oy», disse posandolo a terra.

Oy riprese il suo trotto senza rispondere e non molto tempo dopo giunsero al punto in cui ancora giacevano i cadaveri degli inseguitori del suo ragazzo che lo avevano braccato dal *Dixie Pig.*

Stampate nella polvere che copriva il pavimento dell'antico corridoio, c'erano anche le tracce impresse da Jake e Oy. Di nuovo udì una voce fantasma, questa volta quella dell'uomo che conduceva la banda degli inseguitori.

Aye! Conosco il tuo nome dal tuo volto e il tuo volto dalla tua bocca. È la stessa bocca di tua madre, che succhiava con tanto godimento John Farson fino a fargli sparare il suo...

Roland rovesciò il corpo con la punta dello stivale (un umano di nome Flaherty, nella cui testa il padre aveva inculcato il terrore dei draghi, se il pistolero fosse stato interessato a saperlo... come non era) e contemplò il volto defunto, sul quale già cresceva la muffa. Di fianco a lui c'era il taheen con la testa da faina la cui ultima esternazione era stata: *Che tu sia maledetto, allora, chary-ka.* E al di là dei corpi ammonticchiati di questi due e dei loro compagni c'era la porta che lo avrebbe fatto uscire per sempre dal Mondo Cardine.

Posto che funzionasse ancora.

Oy vi arrivò al trotto e si sedette davanti a essa girandosi a guardare Roland. Il bimbolo ansimava, ma il suo vecchio sogghigno, amabilmente diabolico, era scomparso. Roland lo raggiunse e posò le mani sulla grana minuta del legno fantasma. Avvertì una lieve vibrazione. La porta funzionava ancora, ma forse non per molto.

Chiuse gli occhi e pensò a sua madre che si chinava sul suo lettino (da quanto tempo era stato promosso dalla culla che aveva occupato in precedenza non ricordava, ma di sicuro non molto), con il volto screziato dai colori proiettati dalle finestre della nursery; Gabrielle Deschain che in seguito sarebbe morta per mano di colui che accarezzava in quel momento con tanta delicatezza e amore; figlia di Candor l'Alto, moglie di Steven, madre di Roland, che con il canto lo induceva al sonno e ai sogni di quei paesi che solo i bambini conoscono.

Bimbo caro, bel bambino,
Porta tanti frutti grassi
Chussit chissit chassit!
Da riempire il tuo cestino!

Tanto ho viaggiato, pensò con le mani posate a dita divaricate sulla porta di legno fantasma. Tanto ho viaggiato e tanti ho ferito lungo la mia via, ferito o ucciso, e ciò che ho salvato può essere stato per caso e non potrà mai salvare la mia anima, se ne ho una. Ma una cosa resta: sono arrivato all'inizio di quest'ultimo sentiero, e non devo percorrerlo da solo, se solo Susannah verrà con me. Magari ce n'è ancora da riempire il mio cestino.

«*Chassit*», disse e aprì gli occhi nel momento in cui si apriva la porta. Vide Oy saltare di slancio oltre la soglia. Udì il grido stridulo del vuoto fra i mondi, poi l'attraversò anche lui, chiudendosela alle spalle e ancora una volta senza guardare indietro.

4
Fedic (Visuale doppia)

1

Guarda che luce! Quando siamo stati qui prima, Fedic era immersa in una penombra piatta e priva di ombre, ma c'era un motivo: non era la Fedic vera, era solo una sua proiezione, un luogo che Mia conosceva bene e ricordava bene (come ricordava il cammino del castello, dove si recava spesso, prima che le circostanze - nella persona di Walter o'Dim - le fornissero un corpo fisico) e che perciò era in grado di ricreare. Oggi invece il villaggio abbandonato è così abbagliante che non lo si può guardare (anche se senza dubbio vedremo meglio quando avremo abituato gli occhi dal buio di Rombo di Tuono e del tunnel sotto il *Dixie Pig.* Ogni ombra è nitida; sembrano ritagliate da feltro nero e posate sull'oggan. Il cielo è di un blu limpido e immacolato. L'aria è fredda. Il vento che fischia sotto gli spioventi degli edifici deserti e tra le merlature di Castello Discordia è autunnale e in certo modo introspettivo. Ferma alla stazione di Fedic c'è una locomotiva atomica - di quelle che gli Antichi chiamavano *hot-enj* - con le parole SPIRITO DI TOPEKA su entrambi i lati del muso a proiettile. Gli stretti finestrini della cabina di guida sono quasi totalmente opacizzati da secoli di polvere del deserto spinta dal vento, ma non ha molta importanza; lo *Spirito di Topeka* ha terminato il suo ultimo viaggio e anche quando le sue corse erano regolari, non c'era un umano a pilotarla. Dietro la motrice ci sono solo tre carrozze. Ce n'erano una decina quando era partito dalla stazione di Rombo di Tuono per la sua ultima corsa e ce n'erano una decina quando era arrivato in vista della città fantasma, ma...

Ah, be', spetta a Susannah raccontare questa storia e noi l'ascolteremo quando la racconterà all'uomo che chiamava dinh quando c'era ancora un ka-tet sotto la sua guida. E qui ecco Susannah, seduta dove l'abbiamo già vista una volta, davanti al *Gin-Puppy Saloon.* Parcheggiato vicino alla sbarra per i cavalli c'è il suo destriero cromato, quello che Eddie ha ri-battezzato la Trici Gran Turismo di Suze. Ha freddo e non ha un indumento acconcio in cui avvolgersi, e il cuore le dice che la sua attesa è quasi finita. E quanto spera che il cuore abbia ragione, perché questo è un posto stregato. Per lei, il gemito del vento somiglia troppo alle grida angosciate dei bambini che venivano condotti lì perché fossero guastati nel corpo e assassinati nella mente.

Accanto alla baracca di lamiera in fondo alla strada (la Stazione Sperimentale dell'Arco 16, se non ricordate) ci sono i grigi cavalli cyborg. Altri sono crollati a terra dall'ultima volta che siamo stati qui; altri girano incessantemente la testa di qua e di là, come cercando di vedere cavalieri che vengano a sciogliere le redini che li trattengono. Ma questo non accadrà mai, perché i Frangitori sono stati liberati e si sono dispersi e perché non c'è più bisogno di bambini con cui nutrire le loro menti superdotate.

E ora, guardate! Sopraggiunge finalmente l'uomo che questa signora ha aspettato per tutta questa lunga giornata e il giorno prima e il giorno prima ancora, quando Ted Brautigan, Dinky Earnshaw e alcuni altri (non Sheemie, che è andato alla radura in fondo al sentiero, diciamo condoglianze) le hanno detto addio. La porta del Dogan si apre e ne esce un uomo. La prima cosa che vede è che non zoppica più. Quindi nota la camicia e i blue jeans nuovi. Sciccoso, il pistolero, ma impreparato anche lui a quel freddo. In braccio ha un animale peloso con le orecchie ritte. Fin qui tutto bene, ma il ragazzo che dovrebbe portare l'animale è assente. Il ragazzo non c'è e il cuore di lei si colma di sconforto. Non sorpresa, però, perché lo sapeva, esattamente come quell'uomo laggiù (quell'uomo chary) avrebbe saputo, se fosse stata lei ad arrivare in fondo al sentiero.

Scivola giù da dov'è seduta sulle mani e i moncherini delle gambe; si cala dal marciapiede nella strada. Lì alza una mano e chiama. «Roland! Ehi, pistolero! Sono qui!»

Lui la vede e risponde al suo gesto. Poi si china e posa l'animale. Oy si catapulta verso di lei a testa bassa, con le orecchie schiacciate contro il cranio, correndo ventre a terra con la grazia elastica di una donnola su una crosta di neve. Quando è ancora a più di due metri da lei, spicca un balzo e la sua ombra sfreccia sulla terra compatta della strada. Lei lo acchiappa come un ricevitore lanciato in touch-down che intercetta un passaggio dell'Ave Maria. L'inerzia dello slancio del bimbolo le toglie il fiato e Susannah piomba a terra in una nuvola di polvere, ma quando finalmente riprende a respirare, per prima cosa scoppia a ridere. Sta ancora ridendo mentre il bimbolo, con le tozze zampe anteriori sul suo petto e le tozze zampe posteriori sul suo addome, le orecchie ritte, la coda sottile che sferza l'aria, le lecca guance, naso, occhi.

«Basta!» esclama. «Basta, tesoro, mi stai uccidendo!»

Sente queste parole, pronunciate con spirito faceto, e le risa le si spengono sulle labbra. Oy si ritrae, si siede, rivolge il muso al cielo blu, e manda un lungo ululato che racconta a Susannah tutto quello che le

servirebbe sapere, se già non lo sapesse. Perché Oy ha ben altri modi per esprimersi che quelle poche parole che riesce ad articolare.

Si alza a sedere anche lei, spazzolandosi la polvere dalla camicia, e un'ombra la oscura. Alza gli occhi ma sulle prime non vede la faccia di Roland. La testa di lui è direttamente davanti al sole, che gliela cinge in una cornice abbagliante. I suoi lineamenti restano confusi nell'ovale scuro.

Ma le tende le mani.

Da una parte non vuole prenderle e che non vi sembri strano. Da una parte vorrebbe finirla lì e spedirlo da solo per la sua strada. Contro il desiderio di Eddie. Contro quello che senza dubbio era anche il desiderio di Jake. Questa figura scura con il sole che arde tutt'intorno alla testa l'ha strappata a una vita agiata (oh sì, aveva i suoi spettri, e almeno un demone crudele, ma chi non ne ha?). Le ha fatto conoscere prima l'amore, poi il dolore, infine orrori e lutti. È stato un declino costante, in altre parole. È stata la sua mano abile e spietata a sottoscrivere il suo dolore, la mano di questo polveroso cavaliere errante uscito dal vecchio mondo nei suoi vecchi stivali e con una vecchia macchina di morte appesa a ciascun fianco. Sono pensieri melodrammatici, *immagini stucchevoli,* e la vecchia Odetta, regina del *The Hungry i* e trinciapalle del circondario ne avrebbe certamente riso. Ma lei è cambiata, è stato lui a cambiarla, e se qualcuno ha diritto a pensieri melodrammatici e immagini stucchevoli, è lei, Susannah, figlia di Dan.

Da una parte vorrebbe respingerlo, non perché rinunci alla sua ricerca o perché voglia spezzargli lo spirito (solo la morte potrebbe riuscire), ma per spegnere quel tanto di luce che ha ancora negli occhi e punirlo per la sua impietosa e insensata crudeltà. Ma il ka è la ruota alla quale tutti siamo legati e quando la ruota gira noi dobbiamo forzatamente girare con essa, prima con la testa rivolta al paradiso e poi di nuovo all'inferno, dove sembra che il cervello che contiene vada a fuoco. Così, invece di girarsi dall'altra parte...

2

Invece di girarsi dall'altra parte, come in certa misura vorrebbe, Susannah prende le mani di Roland. Lui la tira su, non in piedi (perché non ne ha, sebbene per un certo periodo ne abbia posseduto un paio in prestito) ma nelle proprie braccia. E quando cerca di baciarla sulla guancia, gira la testa per offrirgli le labbra. Voglia capire che non è a mezzo servizio, pen-

sò, soffiando aria dentro di lui e poi risucchiandola cambiata. Voglia capire che se ci sto, ci sto fino in fondo. Dio m'assista, sono con lui fino alla fine.

3

C'erano indumenti pesanti nel *Fedic Millenary & Ladies' Wear,* ma al tocco delle loro dita si disfecero: tarme e anni non avevano lasciato nulla di utilizzabile. Al *Fedic Hotel* (CAMERE SILENZIOSE, LETTI COMODI) Roland trovò in un armadio delle coperte che li avrebbero almeno protetti dal freddo pomeridiano. Vi si avvolsero dentro - il vento era abbastanza vivo da rendere sopportabile il loro puzzo di muffa - e Susannah gli chiese di Jake, per estrarre subito la spina più acuta del suo dolore.

«Di nuovo lo scrittore», commentò tristemente quando lui ebbe finito. Si asciugò le lacrime. «Maledetto.»

«Mi ha ceduto la gamba e... Jake non ha esitato per un solo istante.» Lo aveva quasi chiamato *il ragazzo,* come aveva insegnato a se stesso a pensare al figlio di Elmer quando erano ormai sul punto di raggiungere Walter. Avendo avuto una seconda occasione, aveva giurato a se stesso di non farlo mai più.

«No, è ovvio», disse lei sorridendo. «Non avrebbe mai esitato. Aveva fegato da vendere il nostro Jake. Ti sei preso cura di lui? Hai fatto quello che dovevi? Voglio sentire questa parte.»

Così lui raccontò, senza omettere la promessa di Irene Tassenbaum di piantare la rosa. Susannah annuì. «Vorrei che potessimo fare lo stesso per il tuo amico Sheemie», sospirò. «È morto sul treno. Mi dispiace, Roland.»

Roland annuì. Rimpianse di non avere del tabacco. Aveva di nuovo entrambe le sue pistole e Susannah aveva la Ruger; avevano anche sette piatti Oriza. Quanto al resto, avevano poco o niente.

«Ha dovuto spingere di nuovo, mentre venivate qui? Immagino di sì. Sapevo che sarebbe stata una volta di troppo. Lo sapeva anche sai Brautigan. E Dinky.»

«Ma non è stato quello, Roland. È stato il piede.»

Il pistolero la guardò negli occhi senza capire.

«Durante la battaglia di Cielo Blu si era tagliato un piede con un coccio di vetro e l'aria e la terra di quel posto erano *veleno*!» Fu Detta a sputare fuori quell'ultima parola con un impeto che gliela fece storpiare al punto

che al pistolero parve quasi di sentire: *Vino*! «Quel piede maledetto gli si è gonfiato... dita come salsicce... poi è diventato tutto nero sulle guance e il collo, come un grande livido... gli è venuta la febbre...» Trasse un respiro profondo serrando le dita nelle due coperte che si era stretta intorno al corpo. «Si è messo a delirare, ma alla fine la sua mente è ridiventata lucida. Ha parlato di te e di Susan Delgado. Ha parlato con tanto amore e tanto rimpianto...» Fece una pausa, poi proruppe: «Ci andremo, Roland! Ci andremo e se non ne sarà valsa la pena, la tua Torre, troveremo il modo che sia valsa lo stesso!»

«Ci andremo», ripeté lui. «Troveremo la Torre Nera e nulla potrà fermarci e prima di andare, faremo i loro nomi. Di tutti coloro che non ci sono più.»

«La tua lista sarà più lunga della mia», commentò lei, «ma la mia sarà abbastanza lunga comunque.»

A questo Roland non rispose, ma lo fece invece l'imbonitore robot, forse risvegliato dal suo lungo sonno dal suono delle loro voci. «Ragazze, ragazze, ragazze!» declamò dall'interno del *Gaiety Bar and Grille.* «Ce n'è di iper e ce n'è di cyber, ma che importa, chi si accorge, che importa, loro danno, tu chiedi, le ragazze chiedono, tu chiedi...» Ci fu una pausa, poi il robot urlò un'ultima parola - *SODDISFAZIONE*!» - e tacque.

«Per gli dei, che posto squallido», commentò Roland. «Resteremo per la notte e poi non lo vedremo più.»

«Almeno c'è il sole ed è un bel sollievo dopo Rombo di Tuono. Peccato che faccia così *freddo*!»

Lui annuì, quindi le chiese degli altri.

«Se ne sono andati», rispose lei, «ma c'è stato un momento in cui ho pensato che nessuno di noi sarebbe andato da nessuna parte se non in fondo a quel crepaccio laggiù.» Indicò la fine della strada principale di Fedic, dalla parte opposta delle mura del castello.

«In alcune delle carrozze ci sono schermi TV che funzionano ancora e quando siamo arrivati in prossimità di Fedic abbiamo visto sui monitor il ponte distrutto. Si vedevano gli spezzoni rimasti, protesi sulla voragine, con uno spazio in mezzo che doveva essere di cento metri, forse più. Si vedeva anche il ponte della ferrovia, e quello era ancora intatto. Intanto il treno stava rallentando, ma non abbastanza perché potessimo saltare giù. Ormai non c'era più tempo. E saltare sarebbe probabilmente stato fatale per chiunque ci avesse provato. Viaggiavamo... oh, direi a cinquanta miglia all'ora. E appena siamo stati sul ponte, la struttura ha cominciato a

scricchiolare e gemere. O a ruiare e gruire, se hai mai letto il tuo James Thurber, ma immagino di no. Il treno faceva musica. Come Blaine, ricordi?»

«Sì.»

«Ma noi sentivamo che il ponte era in bilico. Poi tutto ha cominciato a tremare violentemente. Una voce, molto calma e suadente, ha detto: 'Stiamo incontrando piccole difficoltà, i passeggeri sono pregati di rimanere seduti'. Dinky teneva in braccio Dani, la piccola russa. Ted mi ha preso le mani e ha detto: 'Voglio dirle, signora, che è stato un piacere conoscerla'. C'è stato uno scossone così forte che per poco non sono stata sbalzata dal sedile. Devo dire grazie a Ted, che mi stava tenendo per le mani. Così ho pensato: Eccoci, è finita, ti prego, Signore, fai che sia morta prima che mi sbranino i mostri che ci sono là sotto e per un secondo o due abbiamo cominciato ad andare indietro. *Indietro,* Roland! Ho visto la nostra carrozza, che era la prima dietro la motrice, che cominciava a inclinarsi. Ho sentito stridere delle lamiere. Poi il buon vecchio *Spirito di Topeka* ha dato una bella botta al gas e via. Pensala come vuoi sugli Antichi, so che hanno combinato un sacco di pasticci, però bisogna ammettere che costruivano macchine con le *palle.*

«Poi, tutt'a un tratto, stiamo entrando in stazione. Ed ecco che si sente la stessa voce suadente di prima, che questa volta ci invita a guardarci intorno e assicurarci di aver preso tutti i nostri effetti personali, la nostra roba. Neanche fossimo su un dannato volo della TWA appena atterrato a Idlewild! Solo quando siamo scesi abbiamo visto che le ultime nove carrozze non c'erano più. Meno male che erano tutte vuote.» Indirizzò un'occhiata astiosa (ma impaurita) all'estremità della via. «Spero che vadano di traverso ai mostri là sotto.»

Poi il suo volto si rasserenò.

«Una cosa positiva c'è. A trecento miglia all'ora, che sarebbe la velocità a cui viaggiavamo secondo quello che ci ha detto quella voce da allegra brigata, dovremmo aver fatto mangiare la polvere al Signor Ragnetto.»

«Non ci conterei troppo», ribatté Roland.

Lei alzò gli occhi al cielo con una smorfia. «Non dire così.»

«Lo dico. Ma ci occuperemo di Mordred quando sarà il momento e non credo che verrà oggi.»

«Bene.»

«Sei stata di nuovo sotto il Dogan? Mi sembra di capire di sì.»

Susannah sgranò gli occhi. «Fantastico, vero? Al confronto la Grand

Central sembra la stazioncina di qualche posticino sperduto in campagna. Quanto ci hai messo a venir su?»

«Fosse stato per me, starei ancora girando a vuoto là sotto», confessò Roland. «È stato Oy a trovare l'uscita. Penso che stesse seguendo le vostre tracce.»

Susannah rifletté. «Può essere. L'odore di Jake, più che altro. Sei stato in un passaggio spazioso con un cartello sul muro che dice MOSTRARE SOLO PASS ARANCIONE, NON SI ACCETTANO PASS BLU?»

Roland annuì, ma la scritta scolorita non lo aveva minimamente illuminato. Aveva identificato il passaggio che percorrevano i Lupi all'inizio delle loro scorribande grazie alla presenza di due immobili cavalli grigi e di una di quelle maschere ringhianti. Aveva scorto anche un mocassino che ricordava bene, ricavato da un pezzo di gomma. Di Ted o Dinky, aveva concluso. Sheemie Ruiz era stato senza dubbio seppellito con le sue calzature addosso.

«Dunque», riprese, «siete scesi dal treno... in quanti?»

«Cinque, visto che Sheemie era morto», rispose lei. «Io, Ted, Dinky, Dani Rostov e Fred Worthington. Ricordi Fred?»

Roland annuì. L'uomo vestito da banchiere.

«Ho fatto loro da guida turistica per una visita al Dogan», spiegò lei. «Per quanto mi era possibile. I letti dove estraevano il cervello ai bambini e quello dove finalmente Mia ha messo al mondo il suo mostro; la porta a senso unico tra Fedic e il *Dixie Pig* a New York; l'appartamento di Nigel.

«Ted e i suoi amici sono rimasti colpiti soprattutto dalla rotonda dove ci sono tutte le porte, in particolare quella che porta a Dallas nel 1963, dove è stato ucciso il presidente Kennedy. Due livelli più giù, dove ci sono la gran parte dei corridoi, abbiamo trovato un'altra porta da cui si entra nel *Ford's Theater*, il teatro dove fu assassinato il presidente Lincoln nel 1865. C'è persino una locandina della commedia che stava guardando quando Booth gli sparò. *Our American Cousin*, s'intitolava. Ma a chi poteva venire in mente di andare a vedere una cosa del genere?»

Roland pensò che per la verità a molti sarebbe interessato andarci, ma ebbe il garbo di tenerlo per sé.

«È tutto molto vecchio», disse lei, «e fa un gran caldo. E mette anche una bella dose di brividi addosso, se vuoi saperlo. Quasi tutte le macchine non funzionano più e ci sono dappertutto pozzanghere di acqua e olio e Dio solo sa che cos'altro. Alcune delle pozzanghere emettevano una luce e Dinky ha detto che potevano essere radiazioni. Non mi va di pensare che

cosa mi sta crescendo sulle ossa o quando comincerò a perdere i capelli. C'erano delle porte da dietro le quali veniva quell'orribile suono di campanelle... quello che ti fa stridere i denti.»

«Campanelle di contezza.»

«Già. E *cose* dietro ad alcune delle altre. Cose striscianti. Sei stato tu o è stata Mia a dirmi che nelle tenebre della contezza ci sono dei mostri?»

«Forse io», rispose Roland. E ce n'erano eccome.

«Ci sono cose anche in quel crepaccio in fondo al villaggio. È stata Mia a dirmelo. 'Mostri che tramano, trafficano, si moltiplicano e complottano fughe', mi disse. E poi Ted, Dinky, Dani e Fred si sono presi per mano. Hanno fatto quella che Ted chiama 'la piccola buona mente'. L'ho avvertita anche se non ero dentro il loro cerchio, ed ero contenta di sentirla, perché quello è un posto veramente pauroso, là sotto.» Strinse di più le coperte che l'avvolgevano. «Non ho nessuna voglia di tornarci.»

«Ma credi che dovremo.»

«C'è un passaggio che scende in profondità sotto il castello ed esce dall'altra parte, nella Discordia. Sono stati Ted e i suoi amici a localizzarlo intercettando pensieri antichi, quelli che Ted chiama pensieri-fantasma. Fred aveva in tasca un gesso e me l'ha segnato, ma sarà lo stesso difficile ritrovarlo. Quello che c'è là sotto è come il labirinto di quella vecchia leggenda greca del mostro con la testa di toro. Devo *sperare* che sapremo ritrovarlo...»

Roland si chinò ad accarezzare il pelo ruvido di Oy. «Lo troveremo. Questo nostro piccolo amico ripercorrerà le tracce che tu hai lasciato. Non è vero, Oy?»

Oy alzò il muso e lo guardò con quegli occhi cerchiati d'oro, ma non disse niente.

«Comunque», riprese lei, «Ted e gli altri hanno toccato le menti delle cose che vivono in quel crepaccio là in fondo. Non lo hanno fatto intenzionalmente, ma le hanno toccate. Quelle cose non sono né con il Re Rosso, né contro di lui, sono solo dalla parte di se stesse, ma *pensano.* E sono telepatiche. Sapevano che noi eravamo lì e una volta stabilito il contatto erano contente di confabulare. Ted e i suoi amici hanno detto che è da tempi lunghissimi che scavano il loro cunicolo verso le catacombe sotto la Stazione Sperimentale e che ormai sono vicine a uscire all'aperto. Dopodiché saranno libere di scorrazzare ovunque vogliano.»

Roland meditò per qualche secondo su queste informazioni, dondolandosi avanti e indietro sui tacchi consunti degli stivali. Si augurava

di essere ben lontano con Susannah prima che quegli esseri sbucassero dal terreno... ma forse sarebbe avvenuto prima dell'arrivo di Mordred e allora il marmocchio avrebbe dovuto affrontarle se avesse voluto inseguirli. Baby Mordred contro gli antichi mostri del sottosuolo... ecco un pensiero corroborante.

Finalmente con la testa indicò a Susannah di proseguire.

«Abbiamo sentito le campanelle della contezza suonare anche in alcuni dei passaggi. Non solo dietro le porte, ma in passaggi dove la porta non c'era! Ti rendi conto di che cosa vuol dire?»

Roland se ne rendeva conto. Se avessero imboccato il passaggio sbagliato - o se Ted e i suoi amici avessero commesso un errore nello scegliere il passaggio che avevano segnato - lui, Susannah e Oy sarebbero probabilmente scomparsi per sempre invece di riemergere dall'altra parte di Castello Discordia.

«Non hanno voluto lasciarmi laggiù e mi hanno riaccompagnato fino all'infermeria prima di proseguire. Posso dire che gliene sono grata. Non mi andava l'idea di dovermi arrangiare da sola, anche se probabilmente ce l'avrei fatta lo stesso.»

Roland l'abbracciò e la strinse. «E la loro intenzione era di usare la porta che usavano i Lupi?»

«Sì, quella in fondo al corridoio del PASS ARANCIONE. Usciranno dove uscivano i Lupi, troveranno la via per il fiume Whye e l'attraverseranno per raggiungere Calla Bryn Sturgis. Il folken del Calla li accoglierà, no?»

«Sì.»

«E quando avranno ascoltato tutta la loro storia non... non è che li linceranno?»

«Sono sicuro di no. Henchick saprà che stanno dicendo la verità e almeno lui li difenderà.»

«Sperano di poter usare la Grotta di Passo per tornare sul lato americano.» Sospirò. «Spero che per loro funzioni, ma ho i miei dubbi.»

Li aveva anche Roland. Ma quei quattro erano potenti e Ted gli aveva dato l'impressione di essere uomo di straordinaria determinatezza e infinite risorse. Erano potenti anche i Manni, a modo loro, ed erano grandi viaggiatori tra i mondi. Pensò che presto o tardi Ted e i suoi amici sarebbero finalmente tornati in America. Fu sul punto di rispondere a Susannah che così sarebbe avvenuto se lo voleva il ka, ma desistette. Ka non era una delle sue parole preferite, in quel momento, e non era certo lui

a poterla biasimare per questo.

«Ora odimi molto bene e pensa con attenzione, Susannah. Ti dice niente la parola 'Dandelo'?»

Oy alzò la testa con una luce brillante negli occhi.

Lei rifletté. «Mi ricorda qualcosa», ammise, «ma brancolo nel buio. Perché?»

Roland le spiegò che cosa pensava: che in punto di morte, Eddie aveva avuto una sorta di visione di qualcosa... o di un luogo... o di una persona. Qualcosa di nome Dandelo. Eddie lo aveva riferito a Jake, Jake a Oy e Oy a Roland.

Susannah lo ascoltò dubbiosa con la fronte corrugata. «Forse ci sono stati un po' troppo passaparola. C'era un gioco che facevamo da bambini. Bisbiglio, si chiamava. Il primo bambino pensava qualcosa, una parola o una frase, e la bisbigliava a un altro. Lo potevi sentire una volta sola, non erano ammesse le ripetizioni. Poi un bambino passava il messaggio all'altro, ciascuno riferendo quello che *credeva* di aver sentito. Ora che arrivava all'ultimo della fila, era qualcosa di completamente diverso e ti assicuro che c'era da spanciarsi dal ridere. Ma se è sbagliato questo, non credo che a noi verrà da ridere.»

«Be'», ribatté Roland, «terremo gli occhi aperti sperando che abbia sentito giusto. Forse non significa niente.» Ma non ne era così convinto.

«Come facciamo con i vestiti se il freddo aumenta?» volle sapere lei.

«Confezioneremo quelli di cui avremo bisogno. So come fare. È un'altra cosa di cui non dobbiamo preoccuparci oggi. Al momento è soprattutto importante che troviamo qualcosa da mettere sotto i denti. Immagino che, se necessario, potremmo ritrovare la dispensa di Nigel...»

«Non voglio tornare sotto il Dogan finché non sarà indispensabile», dichiarò Susannah. «Di fianco all'infermeria deve esserci per forza una cucina. Avranno pur dato da mangiare a quelle povere creature.»

Roland ne convenne. Era un'ottima ipotesi.

«Facciamolo subito», disse Susannah. «*Nemmeno al piano terra voglio trovarmi dopo che farà buio.*»

4

In Turtleback Lane, nell'anno 2002, mese di agosto, Stephen King si desta da un sogno di Fedic fatto da sveglio. Scrive: *Nemmeno al piano terra voglio trovarmi dopo che farà buio.* Le parole appaiono sullo

schermo che ha davanti. È la fine di uno di quelli che chiama sottocapitolo, ma questo non sempre significa che per quel giorno abbia chiuso. Chiudere per il giorno dipende da quello che non sente. Ora, più precisamente, sta ascoltando il Ves'-Ka Gan, la canzone della Tartaruga. Questa volta la musica, che in certi giorni è debole e in altri così forte da quasi assordarlo, sembra che sia cessata. Tornerà domani. Almeno, fin'ora è sempre stato così.

Schiaccia insieme CONTROL e S. Il computer emette un piccolo segnale acustico che indica che il materiale che ha scritto oggi è stato salvato. Poi si alza, fa una smorfia per il dolore all'anca, e va alla finestra dello studio. Guarda il vialetto che sale ripido alla strada dove ora passeggia solo di rado (e mai e poi mai va a passeggiare sulla Route 7). L'anca gli fa più male del solito stamattina e i muscoli grandi della coscia sono maledettamente infiammati. Si massaggia distrattamente l'anca mentre guarda fuori.

Roland, pezzo di bastardo, mi hai restituito il dolore, pensa. Gli scende per la gamba destra come un cordone rovente, non venirmi a dire Dio, non venire a dirmi Bomba di Dio, e alla fine se l'è beccato lui. Sono passati tre anni dall'incidente che per poco gli è costato la vita e il dolore c'è ancora. È diminuito adesso, l'organismo umano contiene uno straordinario motore di guarigione (hot-enj, pensa e gli viene da sorridere), ma in certi momenti è ancora atroce. Non ci pensa molto quando sta scrivendo, scrivere è un modo di andare a contezza, ma ritorna sempre con prepotenza dopo che ha trascorso un paio d'ore alla scrivania.

Pensa a Jake. Gli spiace da matti che Jake sia morto e prevede che quando quest'ultimo libro sarà pubblicato, i lettori daranno fuori di testa. Più che comprensibile, del resto. Alcuni di loro conoscevano Jake Chambers da vent'anni, quasi due volte gli anni che il ragazzo ha vissuto. Oh, daranno sì fuori di testa, e quando lui risponderà alle loro lettere e dirà che gli dispiace quanto a loro, che ne è *sorpreso* quanto loro, gli crederanno? Manco sul suo ferrotipo, come soleva dire suo nonno. Pensa a *Misery:* Annie Wilkes che chiamava Paul Sheldon «sporca burba» per aver cercato di far fuori quella sciocca testa vuota di Misery Chastain. Annie che gridava a Paul che lui era lo *scrittore* e che lo scrittore per i suoi personaggi è Dio, non è costretto a uccidere nessuno se non è lui a volerlo.

Ma *non* è Dio. Non lo è almeno in questo caso. Sa benissimo che Jake Chambers non c'era il giorno dell'incidente. Come non c'era Roland Deschain - un'idea ridicola, sono personaggi di fantasia, Dio del cielo - ma

sa anche che a un certo punto la canzone che sente quando sta seduto al suo bel Macintosh diventa la canzone di morte di Jake e far finta di niente vorrebbe dire perdere del tutto contatto con il Ves'-Ka Gan, e questo non lo deve fare. Non può, se vuole finire. Quella canzone è l'unico filo che ha, sono le briciole di pane che deve seguire se vuole uscire da questa caotica foresta di trama che ha piantato lui stesso e...

Sei sicuro di essere stato tu *a piantarla?*

Be'... no. Per la verità non lo è. Allora chiamate pure quelli con il camice bianco.

E sei assolutamente certo che quel giorno Jake non c'era? Quanto ricordi di quel maledetto incidente, sii onesto?

Non molto. Ricorda di aver visto apparire all'orizzonte il tetto del minivan di Bryan Smith e di essersi reso conto che non era sulla sede stradale, dove sarebbe dovuto essere, ma sul ciglio. Dopodiché ricorda Smith seduto su un muro di pietra a guardarlo e dirgli che aveva la gamba fratturata in almeno sei punti diversi, forse sette. Ma tra questi due ricordi, quello del sopraggiungere del mezzo e quello dei momenti immediatamente successivi all'incidente, il film della sua memoria è tutto rosso, bruciato.

O *quasi* rosso.

Ma certe volte di notte, quando si sveglia da sogni che non riesce a ricordare bene...

Certe volte ci sono...

«Certe volte ci sono delle voci», dice. «Perché non lo dici chiaro e tondo?»

Dopodiché, ridendo: «Mi sa che lo ho appena fatto».

Sente un ticchettio di unghie in corridoio e Marlowe mette dentro il suo lungo naso. È un corgie gallese con zampe corte e orecchie grandi e ormai è un vecchietto, con la sua bella razione di dolori e acciacchi, per non parlare dell'occhio che ha perso l'anno scorso per un cancro. Il veterinario aveva detto che probabilmente non ne sarebbe venuto fuori, invece ce l'ha fatta. Bravo ragazzo. Ragazzo tosto. E quando dalla sua prospettiva necessariamente bassa alza la testa per guardare lo scrittore, ha sulle labbra quel sogghigno malandrino. *Come ti butta, buontempone? sembra dire. Sei andato forte con le parole oggi? Come stai?*

«Sto bene», dice a Marlowe. «Tiro avanti. E come stai tu?»

Per tutta risposta Marlowe (talvolta noto come Il Grifo) agita il posteriore artritico.

«Di nuovo tu,» Così gli ho detto. E lui mi ha chiesto: «Ti ricordi di me?» O forse me lo ha detto: «Ti ricordi di me». Io gli ho detto che avevo sete. Gli ho detto che non avevo niente da bere, lui ha detto spiacente, e io gli ho dato del bugiardo. E avevo ragione a dargli del bugiardo perché non gli dispiaceva affatto. Non gli fregava un fico secco se io avevo sete perché Jake era morto e lui cercava di addossarlo a me, quel figlio di troia cercava di incolpare me...

«Ma niente di tutto questo è successo davvero», ribatte King, guardando Marlowe che se ne torna in cucina, dove controllerà ancora una volta il suo piatto prima di schiacciare uno dei suoi sempre più lunghi sonnellini. La casa è deserta, ci sono solo loro due, e in quella situazione gli capita spesso di parlare da solo. «Cioè, *lo sai,* no? Che niente di questo è successo davvero?»

Probabilmente sì, ma è stato così strano che Jake morisse in quel modo. E in tutti i suoi appunti e non c'è da meravigliarsi perché nel progetto Jake doveva esserci fino alla fine, anzi, dovevano esserci tutti. Naturalmente nessuna storia se non quelle andate a male, quelle tirano le cuoia prima della fine, è *completamente* sotto il controllo dello scrittore, ma questa è così fuori del suo controllo da non crederci. Si ha *veramente* la sensazione di stare a guardare qualcosa che accade, o di ascoltare una canzone, invece di scrivere una maledetta storia inventata lì per lì.

Decide di farsi un sandwich di burro di arachidi e marmellata e di rimandare quella faccenda rognosa a un altro giorno. Oggi andrà a vedere il nuovo film di Clint Eastwood, *Debito di sangue* e si feliciterà di poterci andare, di poter fare ancora delle cose. Domani sarà di nuovo alla scrivania e può darsi che nel libro finisca qualcosa arrivato dal film. Del resto Roland era un po' Clint Eastwood fin dal principio, era L'Uomo senza nome di Sergio Leone.

E... a proposito di libri...

Sul tavolino c'è quello che è arrivato quella mattina dal suo studio di Bangor consegnato da un corriere: l'opera completa di Robert Browning. Contiene naturalmente *Childe Roland alla Torre Nera giunse,* il poema che è alla radice della lunga (e stressante) storia di King. A un tratto gli viene un'idea e gli fa spunta sul viso un'espressione che si ferma appena al di qui di una sonora risata. Come leggendo i suoi sentimenti (ed è possibile che sia così; King ha sempre avuto il sospetto che i cani siano emigranti di recente dal grande io-so-be-ne-cosa-provi paese di Empathica), riappare e si dilata il ghigno malandrino di Marlowe.

«Un posto per il poema, vecchio mio», dice King e lascia ricadere il libro sul tavolino. È un libro grosso e piomba giù con un tonfo. «Un posto e uno soltanto.» Poi sprofonda nella poltrona e chiude gli occhi. Me ne voglio star qui solo per un minuto o due, pensa, sapendo che sta prendendo in giro se stesso, sapendo che quasi certamente si addormenterà. Infatti.

PARTE QUARTA
LE BIANCHE LANDE DI EMPATHICA

DANDELO

1
La cosa sotto il castello

1

Alla Stazione Sperimentale dell'Arco 16 trovarono davvero una cucina di buone dimensioni e un'attigua dispensa al pianterreno, non lontano dall'infermeria. Trovarono anche qualcos'altro: l'ufficio di sai Richard P. Sayre, il fu Capo alle Operazioni del Re Rosso, ora nella radura in fondo al sentiero, con i complimenti della veloce destra di Susannah Dean. Sulla scrivania di Sayre c'erano dossier incredibilmente completi su tutti e quattro loro. Li distrussero usando la sminuzzatrice. Nelle cartellette c'erano fotografie di Eddie e Jake che era troppo doloroso guardare. Meglio i ricordi.

Alla parete erano appesi due dipinti in cornice. In uno si vedeva un bel ragazzo robusto. Era a torso nudo, scalzo, con i capelli ricci. Sorrideva, vestito solo di jeans e con una presa del portuale. L'età era pressappoco quella di Jake. L'immagine emanava una sensualità non del tutto piacevole. Guardandola, a Susannah venne da pensare che l'autore, sai Sayre o entrambi, dovessero aver fatto parte della Lavender Hill Mob, come aveva sentito che venivano chiamato ogni tanto gli omosessuali al Village. Il ragazzo aveva i capelli neri. Gli occhi azzurri. Le labbra rosse. Aveva una vistosa cicatrice sul fianco e una voglia sul tallone sinistro, vermiglia come le labbra. Davanti a lui giaceva, morto, un cavallo bianco come la neve. Aveva del sangue sui denti scoperti. Il piede sinistro del ragazzo, quello con la voglia, era posato sul fianco del cavallo e le sue labbra erano piegate in un sorriso di trionfo.

«È Llamrei, il cavallo di Arthur Eld», disse Roland. «La sua immagine veniva portata in battaglia sui vessilli di Gilead ed era il sigul di tutto l'Entro-Mondo.»

«Dunque, secondo quel che si vede in questo quadro, a vincere sarebbe il Re Rosso», osservò lei. «O se non lui, suo figlio Mordred.»

Roland inarcò le sopracciglia. «Grazie a John Farson, gli uomini del Re

Rosso conquistarono le terre dell'Entro-Mondo molto tempo fa», rispose. Ma poi sorrise. Fu un'espressione solare così insolita per lui che Susannah, guardandolo, provò un principio di vertigine. «Ma io credo che *noi* vincemmo la sola battaglia veramente importante. Quello che si vede in questo quadro non è che una fantasticheria augurale.» Poi, con una ferocia che la sorprese, con un pugno fracassò il vetro del quadro e strappò via la tela dalla cornice lacerandola quasi da capo a fondo. Prima che potesse ridurla in brandelli, come certamente intendeva fare, lei lo fermò e gli mostrò qualcosa ai piedi dell'immagine. In una scrittura piccola piccola, lo stesso accuratamente calligrafica, c'era il nome dell'autore: Patrick Danville.

Nell'altro quadro si vedeva la Torre Nera, un rastremato cilindro di un tetro color fuliggine. Si ergeva in fondo al Can'-Ka No Rey, il campo di rose. Nei loro sogni la Torre era più alta del più alto grattacielo di New York (che per Susannah era l'Empire State Building). Nel dipinto figurava alta non più di duecento metri, ma non per questo era priva di un'onirica maestosità. Le finestrelle erano disposte a spirale e salivano intorno alla sua circonferenza come le avevano viste loro in sogno. In cima c'era una finestra ad aggetto, con un vetro policromo, in cui Roland riconobbe i colori corrispondenti a ciascuna delle sfere del Mago. Il cerchio più piccolo era dello stesso rosa della sfera che per qualche tempo era rimasta in possesso di una certa strega di nome Rhea; il cerchio centrale era l'ebano funebre della Tredici Nera.

«La stanza dove devo andare è dietro quella finestra», disse Roland battendo il dito sul vetro che proteggeva il dipinto. «È qui che finisce la mia ricerca.» La sua voce era sommessa e incantata. «Questo quadro non è stato dipinto sulla scorta di un sogno, Susannah. È come se toccassi la consistenza concreta di ogni mattone. Sei d'accordo?»

«Sì.» Fu tutto quello che riuscì a dire. Vederla appesa al muro del non compianto Richard Sayre le toglieva il respiro. A un tratto tutto le sembrò possibile. La fine della missione era in vista, nel senso più letterale del termine.

«La persona che ha dipinto il quadro dev'esserci stata», rifletté Roland. «Deve aver piantato il suo cavalletto in mezzo alle rose.»

«Patrick Danville», ribatté lei. «È la stessa firma che c'è sul quadro di Mordred e del cavallo morto, hai visto?»

«Lo vedo molto bene.»

«E vedi il sentiero che attraversa le rose fino ai gradini alla base della

torre?»

«Sì. Diciannove gradini, non ne dubito. *Chassit.* E le nuvole in cielo...»

Già, anche quelle. Formavano un gorgo nell'allontanarsi dalla Torre in direzione dei Posto della Tartaruga, all'altra estremità del Vettore che fino a quel momento avevano seguito. E notò un'altra cosa ancora. All'esterno della torre, a intervalli di una quindicina di metri, c'erano balconi con ringhiere di ferro battuto alte fino alla vita. Sul secondo balcone c'erano una macchia rossa e tre macchioline bianche: una faccia troppo piccola perché fosse identificabile e due mani alzate.

«Quello è il Re Rosso?» domandò puntando il dito. Non aveva il coraggio di posarlo sul vetro in corrispondenza di quella figura minuscola. Era come se temesse che acquistasse improvvisamente vita e la risucchiasse dentro il quadro.

«Sì», rispose Roland.

«Chiuso fuori dall'unica cosa che desidera.»

«Allora può darsi che possiamo sorpassarlo salendo tranquillamente per le scale. Facendogli una bella pernacchia.» E quando Roland la guardò confuso, spinse la lingua tra le labbra e gliene diede una dimostrazione.

Questa volta il sorriso del pistolero fu fugace e distratto. «Non credo che sia così facile.»

Susannah sospirò. «Per la verità neppure io.»

Avevano quello per cui erano venuti - un bel po' di più, in realtà - ma lo stesso trovavano difficile andarsene. Erano trattenuti da quel quadro. Susannah chiese a Roland se non volesse portarlo via. Sarebbe stato semplice ritagliarlo dal telaio con il tagliacarte che c'era sulla scrivania di Sayre e arrotolare la tela. Roland ci pensò su, poi scosse la testa. C'era in esso qualcosa di maligno che avrebbe potuto attirare l'attenzione delle persone sbagliate, come le falene sono richiamate da una luce brillante. E anche se così non fosse stato, temeva che potessero *entrambi* sprecare troppo tempo a contemplarlo. Il quadro avrebbe potuto distrarli, o peggio ancora, ipnotizzarli.

Alle fine potrebbe essere una trappola mentale anche questa, rifletté. Come *Insomnia.*

«Lo lasceremo qui», concluse. «Presto, fra pochi mesi se non settimane, potremo guardare con i nostri occhi la torre vera.»

«Così dici?» ribatté lei con un filo di voce. «Roland, davvero dici così?»

«Lo dico.»

«Tutti e tre? O dovremo morire anche io e Oy per aprirti la strada alla

Torre? Del resto quando hai cominciato eri solo, no? Forse è così che devi finire. È così che vuole lo scrittore, giusto?»

«Questo non significa che possa anche farlo», obiettò Roland. «Stephen King non è l'acqua, Susannah. Lui è solo il tubo dentro cui l'acqua scorre.»

«Capisco quello che vuoi dire, ma non sono sicura di poterlo credere fino in fondo.»

Non ne era sicuro nemmeno Roland. Aveva pensato di far notare a Susannah che al vero esordio della sua ricerca, a Mejis, con lui c'erano Cuthbert e Alain e che quando erano partiti per Gilead, a loro si era unito Jamie DeCurry. D'altra parte l'inizio vero e proprio del suo viaggio verso la Torre era stato dopo la battaglia di Jericho Hill e, sì, in quel momento era solo.

«Da solo ho cominciato, ma non è così che finirò», dichiarò. Susannah si era spostata agevolmente su una poltrona da ufficio con le rotelle. Ora Roland la sollevò e se la sistemò sull'anca destra, quella che non gli faceva più male. «Tu e Oy sarete con me quando salirò quelle scale ed entrerò da quella porta, sarete con me quando salirò in cima, sarete con me quando affronterò quell'odioso faccendiere rosso, e sarete con me quando entrerò nell'ultima stanza.»

Anche se non disse niente, a Susannah suonò falso. In verità suonò falso a entrambi.

2

Tornarono al *Fedic Hotel* con cibi in scatola, una padella, due pentole, due piatti e due serie di posate. Roland aveva preso anche una torcia che forniva la luce scarsa di batterie quasi esaurite, un coltello da cucina e una comoda accetta di piccole dimensioni con l'impugnatura rivestita in gomma. Susannah aveva trovato un paio di borse a rete in cui riporre la loro piccola scorta. Da un ripiano della dispensa vicino alla cucina dell'infermeria aveva preso anche tre barattoli di una sostanza gelatinosa.

«È Sterno», spiegò al pistolero che glielo aveva chiesto. «Roba buona. Si può accendere. Brucia lentamente e fa una fiamma blu abbastanza forte da cucinarci sopra.»

«Pensavo di allestire un piccolo fuoco dietro l'albergo», ribatté lui. «Non credo di aver certo bisogno di questa roba puzzolente.» Lo disse con una punta di disprezzo.

«No, certo che no. Ma potrebbe tornare utile.»

«Non lo so, però...» Si strinse nelle spalle.

Di fianco alla porta che dava sulla strada c'era un armadio che doveva essere appartenuto al custode. Susannah era già sazia di Dogan ed era ansiosa di andarsene, ma Roland volle dare un'occhiata. Trascurò i secchi, le scope e il materiale per le pulizie, interessandosi invece a rotoli di corda e cinghie ammucchiati in un angolo. Guardando le assi su cui erano posate, Susannah dedusse che dovevano essere servite per costruire ponteggi provvisori. Aveva anche il sospetto di sapere perché Roland volesse il cordame e provò un tuffo al cuore. Era come tornare all'inizio.

«Credevo di non dover più viaggiare a cavalluccio», commentò con stizza e anche con una notevole dose di Detta nella voce.

«È l'unico sistema, credo», rispose Roland. «E sono contento di sentirmi di nuovo abbastanza forte da poterti portare.»

«E quel passaggio sotterraneo è l'unica via? Ne sei sicuro?»

«Immagino che potrebbe essercene un'altra attraverso il castello...» cominciò, ma Susannah stava già scuotendo la testa.

«Io sono stata in cima a quel castello con Mia, non te lo scordare. Dall'altra parte, nella Discordia, lo strapiombo sarà di due, trecento metri. Forse un tempo esistevano anche delle scale, ma ora non ci sono più.»

«Allora dobbiamo usare il tunnel», concluse lui, «e magari quando saremo dall'altra parte troveremo anche qualcosa su cui tu possa viaggiare. In un'altra città o in un altro villaggio.»

Susannah stava scuotendo di nuovo la testa. «Io credo che qui sia dove finisce la civiltà, Roland. E penso che faremo bene a coprirci il più possibile, perché farà *freddo.*»

Ma non c'erano indumenti pesanti. Chi si era preoccupato di fare scorta di viveri, non aveva pensato di impacchettare sotto vuoto maglioni e giacconi imbottiti. C'erano delle coperte, ma sebbene fossero state accuratamente riposte per essere conservate, il tempo le aveva rese fragili e sottili, quasi inutilizzabili.

«Oh, al diavolo tutto quanto», sospirò infine Susannah in tono rassegnato. «Vediamo di andarcene e basta.»

«Ce ne andremo», promise lui.

3

Susannah è a Central Park e fa abbastanza freddo da condensarle il fiato. Il cielo sopra di lei è tutto bianco, un cielo di neve. Sta guardando

l'orso polare (che si rotola sul suo isolotto di roccia godendosi bellamente il gelo) quando una mano le scivola intorno alla vita. Labbra tiepide le schioccano un bacio sulla guancia fredda. Si gira e lì ci sono Eddie e Jake. Sorridono tutti e due, due sorrisi identici sotto quasi identici berretti rossi di lana. Su quello di Eddie c'è scritto BUON e su quello di Jake c'è scritto NATALE. Apre la bocca per dire loro: «Voi due non potete essere qui, perché siete morti», ma si accorge, con un grande e vibrante sollievo, che è stato solo un sogno. E in fondo come si potrebbe dubitarne? Non esistono animali parlanti che si chiamano bimboli, non proprio, non ci sono creature con corpo di uomo e testa di animale che si chiamano taheen, non esistono posti che si chiamano Fedic o Castello Discordia.

Sopratutto non esistono pistoleri. L'ultimo è stato John Kennedy, su questo aveva ragione Andrew, il suo chauffeur.

«Ti ho portato della cioccolata calda», dice Eddie e gliela porge. È una perfetta tazza di cioccolata calda, mit schlag *in cima e con una spruzzata di noce moscata sulla panna; e lei ne sente il profumo, e mentre la prende sente le dita di lui dentro i guanti e fra loro volano i primi fiocchi di neve di quell'inverno. Pensa a quanto è bello essere viva nella buona vecchia New York di sempre, che bello che la realtà sia realtà, che loro siano insieme nell'anno di Nostro Signore...*

Quale *anno di Nostro Signore?*

Aggrotta le sopracciglia, perché questo è un interrogativo serio, giusto? Eddie è un uomo degli anni Ottanta mentre lei non ha mai superato il 1964 (o era il '65?). Quanto a Jake, Jake Chambers con la parola NATALE *sul gaio berretto di lana, non è forse degli anni Settanta? E se in tre che sono rappresentano tre diversi decenni della seconda metà del XX secolo, che cos'hanno in comune? Che anno è questo?*

*«*DICIANNOVE*», le risponde una voce dall'aria (forse la voce di Bango Skank, il Grande Personaggio Smarrito), «*questo è il DICIANNOVE, questo è *CHASSIT*. Tutti i tuoi amici sono morti.»*

A ogni parola il mondo diventa più irreale. Vede attraverso Eddie e Jake. Quando abbassa lo sguardo sull'orso polare vede che giace morto sul suo isolotto di pietra con le zampe all'aria. La fragranza della cioccolata calda si spegne sostituita da un odore muschioso: intonaco vecchio, legno antico. L'odore di una stanza d'albergo dove nessuno dorme da anni.

No, geme la sua mente. No, io voglio Central Park, io voglio il signor BUON e il signor NATALE, voglio sentire il profumo della cioccolata

calda e voglio vedere i primi titubanti fiocchi di neve di dicembre, ne ho abbastanza di Fedic, Entro-Mondo, Medio-Mondo e Fine-Mondo. Io voglio il Mio-Mondo. Non m'importa se non vedrò mai la Torre Nera.

Le labbra di Eddie e Jake si muovono in sincronia, come se stessero *cantando una canzone che lei non può sentire, ma non è una canzone; le parole che legge sulle loro labbra prima che il sogno si disunisca sono*

4

«Attenta a Dandelo.»

Si destò con queste parole sulle labbra, rabbrividendo nella luce precoce che non era ancora quella dell'alba. E almeno la parte del sogno in cui vedeva il proprio fiato condensarsi era reale. Si tastò le guance e se le asciugò. Se non faceva abbastanza freddo da congelarle le lacrime sulla pelle, ci mancava poco.

Guardò lo squallore che la circondava in quella stanza del *Fedic Hotel* rimpiangendo con tutto il cuore che il suo sogno di Central Park non fosse diventato realtà. Tanto per cominciare aveva dovuto dormire sul pavimento, visto che il letto era praticamente uno scheletro arrugginito sul punto di disintegrarsi, e aveva la schiena irrigidita. Inoltre, nel sonno così agitato, aveva strappato ripetutamente sia le coperte che aveva usato per confezionarsi un giaciglio di fortuna che quella in cui si era avvolta. L'aria era densa della loro polvere, le faceva solletico al naso e le bruciava la gola, dandole l'impressione delle prime avvisaglie di un raffreddore di quelli brutali. A proposito di raffreddore, stava tremando. E aveva bisogno di orinare, il che significava trascinarsi per il corridoio sui moncherini e le mani intorpidite.

E niente di tutto questo angustiava veramente Susannah Odetta Holmes Dean quel mattino, giusto? Il vero problema era che era stata strappata dal bel sogno e ripiombata in un mondo

(*è il DICIANNOVE, tutti i tuoi amici sono morti*)

dov'era ora così sola da rischiare di uscirne matta. Il problema era che il lato del cielo che si andava rischiarando non era necessariamente a est. Il problema era che era stanca e triste, aveva nostalgia di casa e il cuore malato di umor nero, era in pena e depressa. Il problema era che, in quell'ora prima dell'alba, in quel pezzo da museo di stanza d'albergo di frontiera dove nell'aria vagavano fitte le fibre ammuffite delle coperte, si sentiva come se le avessero spremuto fuori l'ultima goccia di 'fanculo.

Voleva tornare nel suo sogno.

Voleva Eddie.

«Vedo che sei sveglia anche tu», disse una voce e allora si girò su se stessa, puntellandosi sulla mani con una mossa così repentina da ferirsi con una scheggia.

Il pistolero era appoggiato allo stipite della porta che dava in corridoio. Aveva legato insieme le cinghie in quell'imbracatura che le era tanto familiare e se l'era già appesa alla spalla sinistra. Sulla destra aveva la sacca di pelle dove il loro nuovo bagaglio era andato a raggiungere i restanti Oriza. Ai suoi piedi sedeva Oy, a guardarla con un'espressione solenne.

«Mi hai messo addosso una fifa della Madonna, sai Deschain», lo accusò.

«Stavi piangendo.»

«Non ti riguarda né punto né poco se stavo piangendo o non stavo piangendo.»

«Andrà meglio quando saremo fuori di qui», la confortò lui. «Fedic è una città cagliata.»

Sapeva benissimo che cosa intendeva. Durante la notte il vento aveva rinforzato con furore e quando strideva lungo gli spioventi dell'albergo e del saloon accanto, le era sembrato di sentire strilli di bambini, bambini piccoli così persi nel tempo e nello spazio che mai avrebbero ritrovato la via di casa.

«D'accordo, ma prima che attraversiamo la strada ed entriamo in quel Dogan, Roland, voglio che tu mi prometta una cosa.»

«Quale promessa vuoi da me?»

«Se sembra che qualcosa stia per avere la meglio su di noi, qualche mostro sbucato dal Culo di Satana o uscito dalle intercapedini della contezza tra i mondi, tu mi pianti una pallottola in testa. Quando se la prenderà con te, potrai fare quello che ti pare, ma... cosa? Perché a me?» Roland le stava porgendo una delle rivoltelle.

«Perché io ormai posso usarne bene solo una. E perché non sarò io quello che ti toglierà la vita. Ma se deciderai di farlo tu stessa...»

«Roland, i tuoi scrupoli balordi non finiscono mai di stupirmi», lo interruppe lei. Poi prese la pistola con una mano e indicò l'imbracatura con l'altra. «Quanto a quel coso, se credi che sia disposta a infilarmici prima che ci sia costretta, non hai tutte le rotelle a posto.»

L'ombra di un sorriso gli sfiorò le labbra. «È un po' meglio quando ci

sono io a farti un po' di compagnia, vero?»

Lei sospirò e annuì. «Un po' meglio, sì, ma tutt'altro che perfetto. Avanti, spilungone, togliamo le tende da qui. Ho un cubetto di ghiaccio al posto del culo e quest'odore mi sta facendo marcire le narici.»

5

Quando furono di nuovo all'interno del Dogan, Roland la issò sulla poltrona con le rotelle e la spinse fino alla prima rampa di scale, lasciando che fosse lei a trasportare in grembo i loro bagagli e la sacca di Oriza. In cima alle scale il pistolero spinse giù la poltrona con una pedata e, con Susannah puntellata sull'anca, ascoltò il rimbombo dei ripetuti tonfi con cui rotolò fino in fondo.

«E buonanotte al secchio», commentò lei quando il baccano finalmente cessò. «Tanto valeva che la lasciassi quassù, per quel che mi potrà servire ora.»

«Vedremo», rispose Roland cominciando a scendere. «Potresti rimanere sorpresa.»

«Quell'aggeggio sarà da sbatter via e lo sai benissimo», starnazzò Detta. Oy ci mise un breve latrato secco che stava per *ben detto.*

6

Ma la poltrona era veramente sopravvissuta al capitombolo. E resistette anche a quello successivo. Ma quando Roland si chinò a esaminare la poveretta dopo averla spinta giù per la terza (estremamente lunga) rampa di scale, vide che una delle rotelle era così storpiata da renderla inservibile. Gli ricordò un po' com'era la carrozzina abbandonata quando l'avevano ritrovata dopo la battaglia con i Lupi nell'East Road.

«Ecco, visto?» lo apostrofò lei e ridacchiò. «Te l'avevo detto. È ora che ti carichi in groppa la tua soma, Roland!»

Lui le lanciò un'occhiata. «Potresti mandar via Detta?»

Lei lo guardò meravigliata, poi ripeté mentalmente le ultime parole che aveva pronunciato. Arrossì. «Sì», rispose con una vocina contrita. «Dico scusa, Roland.»

Lui la sollevò da terra e la infilò nell'imbracatura. Poi ripresero il cammino. Per quanto sgradevole fosse l'atmosfera sotto il Dogan - per quanto *inquietante* fosse l'atmosfera sotto il Dogan - Susannah era

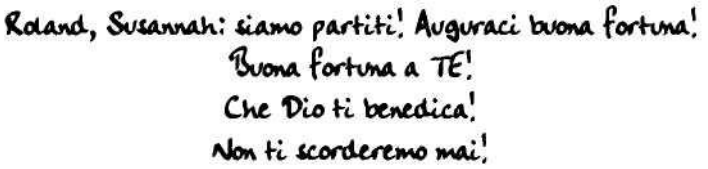
comunque contenta di allontanarsi da Fedic. Perché significava anche che si stavano allontanando da tutto il resto: Lud, i Calla, Rombo di Tuono, Algul Siento; e anche New York e il Maine occidentale. Davanti a loro c'era il Castello del Re Rosso, ma riteneva che non dovevano preoccuparsene troppo, visto che il suo più celebre inquilino aveva dato fuori di matto ed era stato estromesso dalla Torre Nera.

Tutto ciò che era estraneo si andava dileguando. Tutto si andava riducendo alla fine del loro lungo viaggio e c'era poco altro di cui preoccuparsi. Era un bene. E se lungo la via fosse caduta vittima anche lei dell'ossessione di Roland? Ebbene, se dall'altra parte dell'esistenza (come per quasi tutta la vita aveva comunque creduto) c'erano solo tenebre, allora nulla era perduto, fintanto che non fossero tenebre di *contezza*, un posto pieno di mostri in agguato. E poi, che diamine, un aldilà c'era, un paradiso, una reincarnazione, magari addirittura una resurrezione nella radura in fondo al sentiero. Quest'ultima idea le piaceva e, dopo tutti i fatti prodigiosi di cui era stata testimone, non era più disposta a respingerla. Forse laggiù c'erano Eddie e Jake ad attenderla, belli imbacuccati e con i fiocchi di neve dell'inverno impigliati nella sopracciglia: il signor BUON e il signor NATALE che le offrivano cioccolata calda. *Mit schlag.*

Cioccolata calda a Central Park! Che cos'era mai la Torre Nera al confronto?

7

Attraversarono la rotonda con le sue molte porte; giunsero infine a un ampio passaggio sul cui muro c'era il cartello con la scritta MOSTRARE SOLO PASS ARANCIONE, NON SI ACCETTANO PASS BLU. Più avanti, nella luce di uno dei tubi al neon ancora funzionanti (e vicino al mocassino di gomma abbandonato), scorsero qualcosa stampato sul rivestimento di piastrelle della parete e deviarono per andare a leggere.



Sotto il messaggio principale avevano firmato con i loro nomi: Fred Worthington, Dani Rostov, Ted Brautigan e Dinky Earnshaw. Sotto i nomi c'erano altre due righe scritte da un'altra mano. Susannah pensò fosse

quella di Ted e leggerle le fece venire voglia di piangere:

Andiamo a vedere un mondo migliore.
Possa trovarne uno così anche tu.

«L'amore di Dio», mormorò Susannah con la voce roca. «Che li accompagni l'amore di Dio e li protegga tutti.»

«*G-utti*», le fece eco dal basso una vocetta timida. Entrambi guardarono giù.

«Hai deciso di rimetterti a parlare, zuccherino?» chiese Susannah, ma a questo Oy non rispose. Sarebbero trascorse settimane prima che parlasse di nuovo.

8

Due volte si persero. In un caso fu Oy a ritrovare la via nel dedalo di tunnel e corridoi, alcuni percorsi dai lamenti di lontane correnti d'aria, altri animati da suoni più vicini e minacciosi; e la seconda volta fu Susannah a ritrovare l'orientamento dopo aver scorto la carta di una barretta Mounds lasciata cadere da Dani. Ad Algul c'erano ingenti scorte di dolciumi e la bambina ne aveva portato con sé un buon quantitativo. («Ma non un solo ricambio di vestiti», osservò Susannah con una risata e una scrollata di testa.) A un certo punto, davanti a una vecchia porta di legno fantasma che ricordò a Roland quelle che aveva trovato sulla spiaggia, udirono un poco rassicurante rumore di *masticazione.* Susannah cercò di immaginare che cosa potesse produrre un suono come quello e non le venne in mente altro che una gigantesca bocca priva di un corpo e piena di zanne gialle sudice di terra. Sulla porta c'era un simbolo indecifrabile. Solo vederlo la metteva a disagio.

«Tu sai che cosa dice?» chiese. Roland, che parlava cinque o sei lingue e ne capiva molte altre, scosse la testa. Susannah ne fu contenta. Temeva che chi fosse stato capace di leggere quel simbolo, lo avrebbe fatto a voce alta. Forse sarebbe stato *costretto* a farlo. Dopodiché la porta si sarebbe aperta. Sarebbe venuta voglia di scappare dopo aver visto che cosa c'era a masticare dall'altra parte? Probabilmente. Sarebbe stato *possibile* scappare?

Forse no.

Poco più avanti di quella porta scesero un'altra rampa di scale, più breve. «Mi sa che ieri quando ne abbiamo parlato mi ero dimenticata di questa, me la ricordo ora», annunciò Susannah indicando la polvere smossa sui

gradini. «Guarda, ci sono le nostre impronte. È stato Fred a portarmi giù e Dinky a riportarmi su. Siamo quasi arrivati, Roland, te lo giuro.»

Ma si perse di nuovo nell'intrico delle gallerie in fondo alle scale e fu allora che li soccorse Oy, prendendo al trotto un tunnel buio nel quale il pistolero dovette camminare curvo con Susannah aggrappata al collo.

«Non so se...» cominciò Susannah e fu allora che Oy sbucò davanti a loro in un corridoio più luminoso (*relativamente* più luminoso: metà delle plafoniere erano spente e molte della piastrelle erano cadute dalle pareti, lasciando rettangoli di intonaco scuro e umido). Il bimbolo si sedette in un punto dove il terreno era cosparso di tracce confuse e guardò come a chiedere: *È questo che volevate?*

«Sì», disse Susannah evidentemente risollevata. «Benissimo. Guarda, come ti avevo detto.» Indicò a Roland la porta con scritto: FORD'S THEATER, 1865 VENITE A VEDERE L'ASSASSINIO DI LINCOLN. Accanto, protetto da un vetro, c'era un manifesto di *Our American Cousin* che sembrava stampato il giorno prima. «Quello che vogliamo è poco più avanti. Seconda a sinistra e prima a destra... credo. Comunque, quando lo vedo lo riconosco.»

Per tutto il tempo Roland era stato paziente con lei. Nascondeva un brutto pensiero che non aveva voluto rivelare a Susannah: che il labirinto di gallerie e corridoi sotterranei fosse mutevole, come lo erano i punti cardinali in quello che aveva mentalmente ribattezzato «il mondo superiore». Se così era, la situazione era critica.

Faceva caldo là sotto e presto avevano preso a sudare copiosamente tutti e due. Oy ansimava costantemente come un piccolo stantuffo, ma non per questo perdeva il passo del pistolero. Ora non c'era più polvere sul terreno e le orme che avevano ritrovato ogni tanto in precedenza non c'erano più. I suoni che provenivano da dietro le porte erano invece più forti e, passando davanti a una di esse, qualcosa sull'altro lato colpì l'uscio con tanta violenza da farlo tremare nel telaio. Oy abbaiò, abbassando le orecchie contro il cranio, e Susannah si lasciò sfuggire un gridolino.

«Calma», li rassicurò Roland. «Non può abbattere la porta. Nessuno può uscire.»

«Ne sei certo?»

«Sì», ribadì con fermezza il pistolero. Non era per niente certo. Gli sovvenne un modo di dire di Eddie: *capitolo chiuso.*

Girarono intorno alle pozzanghere, stando attenti a non sfiorare quelle che emettevano luce che poteva essere di radiazioni o magia. Passarono

davanti a una tubatura rotta che esalava un morbido pennacchio di vapore verde e Susannah suggerì di trattenere il fiato finché non fossero stati abbastanza lontani. Roland la giudicò un'ottima idea.

Trenta o quaranta metri più avanti Susannah lo fermò. «Non so, Roland», disse e lui si accorse dalla voce dello sforzo che faceva per dominare il panico. «Quando ho visto la porta di Lincoln credevo che fossimo ormai sulla buona strada, ma ora... ora questo...» Le mancò la voce e Roland la sentì prendere fiato e lottare per mantenere la calma. «Questo sembra tutto *diverso.* E i *rumori...* questo modo che hanno di entrarti nella testa...»

Sapeva che cosa intendeva. Alla loro sinistra c'era una porta anonima parzialmente scardinata e dalla fessura sovrastante usciva un'accozzaglia atonica di campanelle di contezza, un suono insieme orribile e affascinante. Assieme al tintinnio usciva anche una corrente costante di aria cattiva. Roland sentì che Susannah stava per proporre di tornare indietro finché erano in tempo, rivedere magari tutto quanto il loro progetto di passare sotto il castello, così scelse di precederla: «Vediamo che cosa c'è laggiù. Dov'è comunque un po' più chiaro».

A pochi passi da un incrocio da cui gallerie e corridoi piastrellati si irraggiavano in tutte le direzioni, Roland la sentì muoversi nell'imbracatura per protendersi. «Là!» gridò Susannah. «Quel cumulo di macerie! Ci siamo passati attorno! Da quella parte, Roland, *me lo ricordo!*»

Al centro dell'incrocio era crollato un pezzo del soffitto che aveva dato origine a una montagnola di cocci di piastrelle e vetro, cavi elettrici e semplici calcinacci. C'erano delle orme lungo un lato.

«Per di là!» continuò Susannah infervorata. «Da quella parte! Ted ha detto: 'Credo che questa sia quella che chiamavano Main Street' e anche Dinky era dello stesso parere. Dani Rostov ha detto che molto tempo fa, più o meno all'epoca in cui il Re Rosso fece chissà come calare le tenebre su Rombo di Tuono, molta gente usava quel passaggio per uscire. Solo che lasciavano indietro alcuni dei loro pensieri. Le ho chiesto che sensazione dava e lei mi ha risposto che era un po' come vedere la schiuma di sapone sporca lungo il bordo della vasca dopo che hai fatto il bagno. 'Non bella', ha detto. Abbiamo preso nota di questo punto di riferimento e siamo tornati fino all'infermeria. Non voglio cantar vittoria, ma credo che ce l'abbiamo fatta.»

E così fu, almeno per il momento. Ottanta passi oltre il cumulo di macerie trovarono un'apertura ad arco. Dall'altra parte, appesi al soffitto,

tremolanti globi di luce bianca proseguivano per una discesa angolata. Sulla parete, scritto con colpi di gesso che già cominciavano a sciogliersi nell'umidità che filtrava dalle piastrelle, c'era l'ultimo messaggio lasciato dai Frangitori liberati:

Lì riposarono un po', mangiando manciate di uva passa da un barattolo sotto vuoto. Ne mangiucchiò qualcuna anche Oy, anche se era chiaro che non gli piaceva molto. Quando ebbero finito, Roland ripose il barattolo nella sacca di pelle delle loro scorte. «Pronta a riprendere?» le chiese.

«Sì. E subito, direi, prima di perdere... *mio Dio, Roland, cos'è stato?*»

Dietro di loro, probabilmente da una delle gallerie che partivano dall'incrocio dov'era caduto il soffitto, giunse un tonfo sommesso. Fu accompagnato da un sottofondo simile a uno sciacquio, come se un gigante con gli stivali pieni di acqua avesse appena compiuto un passo.

«Non lo so», le rispose.

Susannah guardava ansiosa dietro di loro ma vedeva solo ombre. Alcune si muovevano, ma poteva essere un effetto ottico provocato dal vacillare delle luci.

Poteva essere.

«Sai», mormorò, «penso che potrebbe essere una buona idea se abbandonassimo questo posticino ameno il più in fretta possibile.»

«E io penso che tu abbia ragione», ribatté lui puntando sul terreno un ginocchio e le dita aperte della mano come un velocista che si accinge a scattare dai blocchi. Quando lei fu di nuovo nell'imbracatura, si alzò in piedi e passò oltre la freccia disegnata sul muro, assestandosi su un passo sostenuto che era quasi in corsa.

9

Procedevano a quel piccolo trotto da una quindicina di minuti quando s'imbatterono in uno scheletro che indossava i resti di una divisa militare mezzo marcia. Sulla testa aveva un lembo di cuoio capelluto da cui uscivano inerti capelli neri. Il suo ghigno di morte sembrava un benvenuto nell'altro mondo. Per terra, accanto al bacino scarnificato del morto c'era l'anello che con il tempo gli era scivolato da una delle dita in putrefazione della mano destra. Susannah chiese a Roland se poteva guardarlo da

vicino. Lui lo raccolse e glielo consegnò. Lei lo esaminò trovando conferma a ciò che aveva pensato, poi lo buttò via. Fece un lieve tintinnio, poi rimase solo il suono dell'acqua che gocciolava e quello delle campanelle della contezza, più ovattate ora, ma persistenti.

«Quel che pensavo», commentò.

«Vale a dire?» domandò lui riprendendo il cammino.

«Il tizio era un Elk. Anche mio padre aveva un anello così.»

«Elk? Non capisco.»

«Una confraternita. Una specie di ka-tet di vecchi amici. Ma che cosa ci faceva un Elk quaggiù? Assistenza ai viaggiatori?» E le scappò una risata un tantino stranita.

Il gas luminoso che riempiva le sfere appese al soffitto pulsava ritmicamente, ma a un andamento che non era costante. Susannah avvertì qualcosa di particolare, e dopo un po' capì di che cosa si trattava. Quando Roland allungava il passo, le pulsazioni acceleravano. Quando rallentava (senza mai fermarsi ma misurando comunque il consumo delle sue energie), rallentavano anche le pulsazioni dei globi. Non pensava che corrispondessero al suo battito cardiaco o al proprio, ma che comunque nel fenomeno ci fosse un'analogia. (Se avesse conosciuto il termine «bioritmo», avrebbe scelto quello.) Cinquanta metri più avanti di ciascun punto in cui venivano a trovarsi, Main Street era buia. Poi, una dopo l'altra, le luci si accendevano al loro approssimarsi. Era ipnotico. Si girò a guardare, solo una volta per non rischiare di fargli perdere l'equilibrio, e vide che, sì, a distanza di una cinquantina di metri da loro le luci si spegnevano. Quelle luci erano molto più intense di quelle che brillavano a fatica all'ingresso di Main Street, le quali evidentemente erano alimentate da un'altra fonte, quella che, come quasi tutto il resto di quel mondo, cominciava a esaurirsi. Poi notò che uno dei globi ai quali si stavano avvicinando rimaneva spento. Quando ci passarono sotto, vide che non era *completamente* morto; all'interno brillava fievole un nucleo centrale, in sintonia con i battiti dei loro corpi e i loro cervelli. Gli ricordò come talvolta si vedono insegne al neon dove una o più lettere sono bruciate, così COCA-COLA diventa OCA-COLA oppure TRATTORIA si trasforma in RATTORIA. Una trentina di passi ancora ed ecco un altro globo spento, poi un altro, poi due in fila.

«Facile che fra non molto saremo al buio», commentò contrariata.»

«Lo so», rispose Roland. Stava cominciando a essere a corto di fiato.

L'aria era ancora umida e il caldo si andava gradatamente stemperando.

Alle pareti erano appesi dei manifesti perlopiù così marci da essere ormai indecifrabili. Su un tratto di muro asciutto Susannah vide la raffigurazione di un uomo che aveva appena perso la sua battaglia contro una tigre in un'arena. Il grande felino stava strappando brani d'intestini dal ventre della vittima urlante davanti a una folla in delirio. Lo slogan era riprodotto in una decina di lingue diverse. L'inglese era la seconda in ordine decrescente. VISITATE IL CIRCUS MAXIMUS! VI DIVERTIRETE! diceva.

«Cristo, Roland», gemette Susannah. «Cristo santo, *cos'erano?*»

Roland non rispose, anche se avrebbe potuto: erano un folken impazzito.

10

Brevi rampe di scalini a intervalli di cento metri, la più lunga delle quali non ne contava più di dieci, li portarono sempre più giù nelle viscere della terra. Dopo che ebbero percorso un tratto che Susannah calcolò pari a un quarto di miglio, arrivarono a un cancello che era stato divelto, forse da un veicolo, e fatto a pezzi. Lì c'erano altri scheletri, in numero tale che Roland dovette calpestarne alcuni per passare oltre. Invece di scricchiolare sgretolandosi, le ossa facevano un rumore liquido che era anche peggio. L'odore che saliva da quell'ossario era untuoso. Gran parte delle piastrelle che si trovavano in corrispondenza di quei resti umani erano saltate via e quelle che c'erano ancora erano bucherellate di colpi d'arma da fuoco. Una sparatoria, dunque. Susannah aprì la bocca per dire qualcosa in proposito, ma prima che potesse parlare si udì di nuovo quel tonfo cupo. Questa volta le parve un po' più forte. Un po' più vicino. Guardò di nuovo indietro e non vide nulla. A cinquanta metri le luci continuavano a spegnersi come prima.

«Non vorrei sembrarti paranoica, Roland, ma mi sa che siamo pedinati.»

«Lo so.»

«Non vuoi sparare un colpo? O lanciare un piatto? Quel sibilo può essere molto minaccioso.»

«No.»

«Perché?»

«Potrebbe non sapere che cosa siamo. Se sparo, lo saprà.»

Le ci volle un momento per rendersi conto del vero significato delle sue parole: non era sicuro che le pallottole o un Oriza potessero fermare il loro inseguitore. O, peggio ancora, forse *era* sicuro che non lo potessero fare.

Quando parlò di nuovo, ce la mise tutta per sembrare calma, e si ritenne

moderatamente soddisfatta del risultato. «È qualcosa uscito da quella crepa, pensi?»

«Possibile», le concesse Roland. «Ma potrebbe essere qualcosa arrivato dallo spazio della contezza. E adesso zitta.»

Il pistolero allungò il passo, mettendosi finalmente a correre. Susannah era sorpresa dalla mobilità che mostrava ora che era scomparso il dolore che gli aveva tormentato l'anca, ma sentiva anche la sua respirazione, oltre che percepirla dal movimento della sua schiena: inspirazioni veloci, affannate, seguite da espirazioni brusche che sembravano quasi esclamazioni di stizza. Avrebbe dato chissà che cosa per poter correre al suo fianco sulle proprie gambe, le gambe forti che Jack Mort le aveva portato via.

I globi sospesi ora pulsavano più rapidamente ed era più facile notarlo perché il loro numero era diminuito. Negli intervalli la loro ombra comune prima si allungava davanti a loro, poi si accorciava a mano a mano che si avvicinavano alla fonte luminosa successiva. L'aria era più fresca; il rivestimento di ceramica del pavimento sempre meno uniforme. In alcuni punti si era crepato e i tratti sconnessi erano altrettante trappole per il passo imprudente. Oy evitava le insidie senza difficoltà e almeno fino a quel momento era riuscito a salvarsi anche Roland.

Stava per dirgli che da qualche tempo non sentiva più il loro inseguitore, quando qualcosa alle loro spalle risucchiò fiato in un sospiro profondo. Sentì l'aria intorno a loro che scorreva all'indietro; sentì i riccioli compatti che aveva sulla testa strattonati dalla corrente. Uno spaventoso suono che era quasi un gargarismo per poco non le strappò un urlo di terrore. Qualunque cosa fosse la creatura dietro di loro era grossa.

No.

Enorme.

11

Scesero volando per una di quelle brevi rampe di scale. Cinquanta metri più avanti c'erano altri tre globi che pulsavano di luce incostante, ma dopo di essi solo tenebre. Le irregolari pareti piastrellate del passaggio e il pavimento sconnesso si fondevano in un nero così profondo che sembrava una sostanza fisica: grandi rotoli di feltro nero raggruppati in una massa scomposta. Ci si sarebbero buttati dentro, pensò, e all'inizio lo slancio li avrebbe sostenuti. Poi la materia nera li avrebbe respinti come una molla e la creatura che li inseguiva sarebbe stata loro addosso. Lei avrebbe avuto il

tempo di scorgerla per un istante, qualcosa di così orribile e alieno che la sua mente non sarebbe stata capace di riconoscerla, e forse sarebbe stato un atto di divina misericordia. Poi l'attacco e...

Roland si tuffò nel buio senza rallentare e naturalmente non furono rimbalzati all'indietro. Dapprincipio ci fu un po' di luce, proveniente in parte da tergo e in parte dai globi sovrastanti (alcuni dei quali emettevano ancora gli ultimi palpiti di una radiazione morente). Quanto bastava che vedessero un'altra breve rampa, presidiata da scheletri semidisintegrati sui quali pendevano brandelli di indumenti. Roland scese veloce i gradini, nove in tutto, senza mai fermarsi. Oy corse al suo fianco, con le orecchie schiacciate e il pelo che s'increspava con i movimenti sinuosi di un galoppo che sembrava una danza. Poi furono immersi nel buio più profondo.

«Abbaia, Oy, così non finiamo uno nell'altro!» comandò Roland. «Abbaia.»

Oy abbaiò. Trenta passi più avanti rinnovò il suo ordine e Oy abbaiò di nuovo.

«Roland... e se c'è un'altra rampa di scale?»

«Ci sarà», rispose lui e, dopo una conta di novanta passi ancora, la trovarono. Susannah lo sentì inclinarsi in avanti sui piedi improvvisamente incerti. Sentì la contrazione dei muscoli delle sue spalle quando protese le mani nell'oscurità, ma non caddero. Susannah poté solo prendere nota dei suoi incredibili riflessi. I suoi stivali alzarono echi di passi sicuri nella discesa. Dodici gradini questa volta? Quattordici? Poi furono di nuovo su un fondo pianeggiante prima che potesse riprendere a contare. Dunque ora sapeva che era capace di scendere le scale anche al buio, persino correndo all'impazzata. Ma se avesse infilato il piede in una buca? Dio sapeva quant'era possibile, su quel pavimento così dissestato. O se invece avessero incontrato una barricata di scheletri? In una galleria come quella, alla velocità alla quale stavano correndo adesso, sarebbe costato loro quanto meno un brutto ruzzolone. E se invece fossero rovinati in un ammasso di ossa in cima a una di quelle piccole rampe di scale? Cercò di respingere l'immagine di Roland che si lanciava nell'oscurità come un tuffatore storpio e non ci riuscì del tutto. Quante delle *loro* ossa sarebbero andate in pezzi quando si fossero schiantati sul fondo? *Cazzo, tesoro, scegli un numero a caso,* avrebbe detto Eddie. Quella corsa mozzafiato era una follia.

Ma non avevano scelta. Ora sentiva fin troppo distintamente la cosa che

li inseguiva, non solo il suo respiro gorgogliante, ma un raspare come di carta vetrata di qualcosa che striscia contro una delle pareti... o entrambe. Ogni tanto sentiva anche il rintocco tintinnante di una piastrella strappata via. Era impossibile non costruire una figura sulla scorta di quei rumori e ciò che Susannah cominciò a vedere fu un enorme verme nero il cui corpo segmentato riempiva la galleria da parte a parte, scalzando le mattonelle allentate e stritolandole sotto la sua massa gelatinosa e famelica che, arrancando, riduceva di momento in momento la distanza che lo separava da loro.

E sempre più velocemente ormai. Susannah credeva di sapere perché. Prima correvano in una mobile isola di luce. All'essere che li braccava evidentemente la luce non piaceva. Pensò alla torcia che Roland aveva messo nel loro bagaglio, ma senza batterie nuove, era praticamente inservibile. Nemmeno venti secondi dopo aver fatto scattare l'interruttore sul suo lungo cilindro e addio luce.

Però...

Un momento.

Il cilindro.

Il lungo cilindro!

Susannah infilò la mano nella sacca di pelle che sobbalzava contro il fianco di Roland. Trovò scatolette di alimenti, ma non erano quelle che cercava. Finalmente trovò uno dei barattoli giusti che riconobbe dalla guarnizione di gomma che ne avvolgeva l'estremità. Non ebbe tempo di riflettere sul perché quel contatto le sembrò così immediatamente e intimamente familiare; Detta aveva i suoi segreti e uno di essi aveva evidentemente a che fare con lo Sterno. Annusò il contenitore per avere conferma di aver trovato l'oggetto giusto e prontamente se lo picchiò sul naso quando Roland inciampò in qualcosa, forse un calcinaccio, forse uno scheletro, e dovette lottare di nuovo per non perdere l'equilibrio. Questa volta la ebbe vinta, ma prima o poi avrebbe perso e la cosa dietro di loro avrebbe potuto aggredirli prima che avesse avuto il tempo di rialzarsi. Sentì il sangue che cominciava a scenderle per la faccia e la cosa alle loro spalle, forse per averlo fiutato, fece un terrificante verso, liquido di vorace acquolina. Pensò a un gigantesco alligatore in una palude della Florida, che alzava la testa squamosa per bramire alla luna. Ed era così *vicino.*

Oh Dio del cielo dammi tempo, pregò. *Non voglio andarmene così, ammazzata da un colpo di fucile è una cosa, ma mangiata viva nel buio...*

Era un'altra.

«*Più veloce!*» gridò a Roland e gli batté i fianchi con le cosce, come un'amazzone che incita un cavallo stanco.

E Roland accelerò. La sua respirazione era ormai un rantolare affranto. Non si era ridotto così neppure dopo aver ballato la Commala. Andando avanti in quel modo gli sarebbe scoppiato il cuore. Ma...

«*Dacci dentro!* Dai tutto quello che hai, dannazione! Potrei avere un asso nella manica, ma intanto tu devi sputare l'anima!»

E lì, nelle tenebre sotto Castello Discordia, Roland la sputò.

12

Susannah affondò di nuovo la mano libera nella sacca e la chiuse sul cilindro della torcia. La estrasse e se la incastrò sotto l'ascella (se se la fosse lasciata sfuggire erano fritti), quindi strappò la linguetta del barattolo di Sterno, felice di sentire il breve sibilo dell'aria che entrava nel contenitore sottovuoto. Felice ma non sorpresa: se il sigillo fosse stato rotto in precedenza, da tempo ormai la gelatina infiammabile che conteneva il barattolo sarebbe evaporata e il barattolo sarebbe stato molto più leggero.

«Roland!» gridò. «Roland, ho bisogno di un fiammifero.»

«Camicia... tasca!» ansimò lui. «Prendili tu!»

In quel momento la torcia le scivolò in grembo, dove le sue cosce divaricate aderivano alla schiena di Roland. L'afferrò prima che potesse cascare per terra. Ora, stringendola bene nella mano, la conficcò nel barattolo di Sterno. Per pescare i fiammiferi dal taschino e reggere contemporaneamente il barattolo e la torcia sporca di gelatina avrebbe avuto bisogno di una terza mano, così gettò via il barattolo. Ce n'erano altri due nella sacca, ma se il suo stratagemma non avesse funzionato, non avrebbe avuto la possibilità di tentare di nuovo.

L'essere ruggì e questa volta le sembrò che fosse *a pochi passi da loro!* Ora ne sentiva l'odore, quello di una cassetta di pesce che marcisce al sole.

Passò il braccio sopra la spalla di Roland e prese un solo fiammifero dal taschino. Avrebbe avuto forse il tempo di accenderne uno, non due. Roland e Eddie erano capaci di accenderli con l'unghia del pollice, ma Detta Walker conosceva un trucchetto che valeva doppio e che aveva usato in più di un'occasione per far colpo sulle sue vittime dalla pelle bianca nei poco rispettabili locali che frequentava. Arricciò le labbra e premette la capocchia del fiammifero contro la fessura tra i due incisivi superiori.

Eddie, se ci sei, aiutami, dolcezza... aiutami a non sbagliare.

Sfregò. Sentì il calore della fiamma sul palato e il sapore di zolfo sulla lingua. Per poco la fiammata non accecò i suoi occhi abituati al buio, ma riuscì a veder abbastanza bene da avvicinare il fiammifero acceso alla gelatina che rivestiva il cilindro della torcia elettrica. Lo Sterno s'incendiò. La luce non era un granché, ma era meglio di niente.

«*Girati!*» gridò.

Roland si fermò all'istante - niente domande, niente proteste - e ruotò su se stesso. Susannah protese la fiaccola di fortuna nell'oscurità dietro di loro e per un momento videro entrambi la testa di un essere grondante e costellato di occhi rosa da albino. Sotto quella miriade di occhi c'era una bocca grande come una botola, nella quale si contorcevano un numero indefinito di tentacoli. La luce dello Sterno era modesta, ma in quell'oscurità stigia bastò perché la creatura si ritraesse. Prima che scomparisse nuovamente nelle tenebre, Susannah vide tutti quegli occhi chiudersi precipitosamente ed ebbe un momento per considerare quando dovessero essere sensibili se bastava quel lume stentato a...

Lungo entrambe le pareti di quella galleria erano ammucchiate ossa in quantità. L'estremità della torcia dalla parte della lampadina, dove lei la impugnava con la mano, stava già cominciando a riscaldarsi. Oy abbaiava frenetico, con gli occhi fissi nel buio dietro di loro, la testa abbassata, le corte zampe divaricate, il pelo irto sulla schiena.

«Abbassati, Roland, abbassati!»

Lui ubbidì e lei gli passò la torcia, le cui fiammelle gialle tingevano di blu il cilindro d'acciaio cominciando a vacillare. La creatura mandò un altro assordante ruggito nel buio e Susannah ne scorse di nuovo la sagoma che, dondolando da parte a parte, stava riguadagnando terreno a mano a mano che la luce si smorzava.

Se qui il pavimento è bagnato, non ce la caveremo, pensò, ma fu confortata da quello che sentì sotto i polpastrelli della mano con la quale cercava a tentoni un femore. Forse era la speranza a inviare al suo cervello messaggi falsificati, visto che sentiva benissimo l'acqua che gocciolava dal soffitto poco lontano da loro, ma poteva solo augurarsi che così non fosse.

Pescò dalla sacca un altro barattolo di Sterno, ma sulle prime non riuscì a trovare la linguetta. La creatura stava arrivando e ora vide un gran numero di corte zampe deformi sotto il testone. Non era un verme, dunque, ma una specie di mastodontico centopiedi. Oy si piazzò davanti a lei, continuando ad abbaiare e a mostrare i denti. Sarebbe stato lui la prima

vittima del mostro se lei non fosse riuscita...

Poi un dito entrò nell'anello della linguetta non del tutto appiattita sul coperchio del barattolo. Si udì il sibilo. Roland agitava la fiaccola cercando di resuscitare un po' le fiamme morenti (e l'espediente avrebbe avuto anche successo se ci fosse stato altro combustibile da consumare) e Susannah vide le loro ombre sempre più sfocate danzare all'impazzata sulle pareti piastrellate.

La testa dell'osso era più grossa del barattolo. Nella scomoda posizione in cui si trovava, per metà dentro e per metà fuori dell'imbracatura, intinse la mano nella gelatina e la spalmò sul femore, Se l'osso era bagnato, avrebbero guadagnato solo pochi secondi prima di una fine orribile. Se era asciutto, invece, allora forse... forse...

La creatura si era avvicinata ancora. In mezzo ai tentacoli che le si agitavano nella bocca spuntavano zanne inclinate all'infuori. Ancora un istante e sarebbe stata abbastanza vicina da assalire Oy, catturandolo con la velocità di un geco che ingoia una mosca al volo. Il puzzo di pesce marcio era forte e nauseante. E che cos'altro ancora poteva esserci dietro a quel mostro? Quali altre abominevoli creature?

Ma non era il momento di pensarci.

Avvicinò il femore al residuo di fiamme che si stavano spegnendo sul cilindro della torcia elettrica. L'accensione fu più esplosiva di quel che si era aspettata, molto di più, e l'urlo che gridò questa volta la creatura era pieno di dolore oltre che di sorpresa. Udirono un orribile rumore liquido, come di fango spremuto in un impermeabile di vinile, poi la creatura indietreggiò in tutta fretta.

«Dammi delle altre ossa», gridò Susannah mentre Roland si sbarazzava della torcia elettrica. «E che siano ossa *secche*.» Rise della propria battuta di spirito (visto che nessun altro lo avrebbe fatto): un tipico sghignazzo sarcastico da Detta Walker.

Sempre ansimando, Roland fece come gli era stato chiesto.

13

Ripresero la marcia. Ora Susannah viaggiava girata all'indietro, una posizione difficile ma non impossibile. Se fossero riusciti a uscire vivi da lì, per un giorno o due la schiena gli avrebbe fatto un male pazzesco. E saranno le fitte più deliziose della mia vita, pensò. Roland aveva ancora la T-shirt che aveva comprato per lui Irene Tassenbaum, quella con la scritta

BRIDGTON OLD HOME DAYS. La passò a Susannah, che l'avvolse all'estremità dell'osso. Appesa al dorso di Roland, tese il più possibile l'osso fiammeggiante verso le tenebre alle loro spalle, fin dove riusciva senza perdere l'equilibrio. Roland non era in grado di correre - se ci avesse provato, Susannah sarebbe sicuramente ruzzolata fuori dell'imbracatura - ma manteneva un'andatura sostenuta, fermandosi ogni tanto a raccogliere qualche altra tibia o femore che gli sembrasse promettente. Il mostro continuò a seguirli. Di tanto in tanto Susannah scorgeva uno scampolo della sua pelle viscida e anche quando si ritraeva dalla luce stentata della sua nuova fiaccola, entrambi continuavano a sentire quei tonfi liquidi come di un gigante che cammina in stivali pieni di fango. Susannah cominciò a pensare che fosse il rumore della sua coda. Quest'ipotesi la riempì di un orrore irragionevole e intimo e quasi tanto potente da sconvolgerla.

Una coda! delirò la sua mente. Una coda che fa un rumore come se fosse piena d'acqua o gelatina o sangue mezzo coagulato. Cristo! Mio Dio! Madonna santa!

Non era solo la luce a trattenerlo dall'attaccare, rifletté, ma anche la paura del fuoco. Doveva essersi tenuto a distanza quando erano ancora nel tratto di galleria dov'erano in funzione i globi fluorescenti, pensando (se *poteva* pensare) di aspettare ad aggredirli quando fossero stati nel buio. Sospettava che se avesse saputo che avevano del fuoco a disposizione, avrebbe semplicemente chiuso alcuni o tutti i suoi molti occhi e sarebbe saltato loro addosso nel tratto in cui alcuni dei globi erano spenti e la luce era più fioca. Ora gli stava buttando male, almeno temporaneamente, perché le ossa si erano mostrate sorprendentemente efficienti come fiaccole (non le sfiorò la mente l'idea che in questo potesse essere stato d'aiuto il Vettore convalescente). Restava da vedere se avevano Sterno a sufficienza. Ora era in grado fare economia, perché una volta accese, le ossa bruciavano del proprio - eccetto un paio un po' umide che era stata costretta a scartare dopo aver acceso la fiaccola successiva con la loro ultima fiammella agonizzante - ma bisognava pur sempre innescarle e stava ormai arrivando al fondo del terzo e ultimo barattolo. Rimpiangeva amaramente quello che aveva gettato via quando il mostro era a pochi passi da loro; d'altra parte che cos'altro avrebbe potuto fare? Avrebbe anche voluto che Roland corresse più veloce, anche se si rendeva conto che ormai più che tanto non avrebbe potuto dare, nemmeno se lei fosse stata girata dalla parte giusta e ben aggrappata al suo collo. Qualche decina

di metri, forse ma niente di più. Sentiva i suoi muscoli tremare sotto la camicia. Stava per scoppiare.

Cinque minuti dopo, quando affondò la mano nel barattolo per prelevare gelatina da spalmare sul bulbo di una tibia, toccò il fondo. Dall'oscurità dietro di loro giunse un altro di quei tonfi acquosi. La coda del loro amico, insisté la sua mente. Manteneva il loro passo. Aspettava che rimanessero senza combustibile e che il mondo ripiombasse nel buio. Poi avrebbe sferrato il suo attacco.

Poi avrebbe mangiato.

14

Avrebbero avuto bisogno di una posizione di ripiego. Lo capì nel momento in cui la punta delle sue dita toccò il fondo del barattolo. Dieci minuti e tre fiaccole più tardi, Susannah si preparò a dire al pistolero di fermarsi, quando e se, avessero trovato un altro ossario ben rifornito. Avrebbero acceso un falò con ossa e stracci e quando fosse stato ben avviato, se la sarebbero data semplicemente a gambe con quanto fiato Roland aveva ancora in corpo. Quando, e se, avessero sentito di nuovo il mostro e saputo quindi che aveva superato anche l'ultima barriera di fuoco, Roland avrebbe potuto abbandonare il suo carico e continuare la fuga lasciandola lì. Considerava questa prospettiva non un sacrificio, ma semplicemente un'esigenza dettata dalla logica. Non c'era ragione perché il mostruoso centopiedi dovesse divorarli entrambi. E comunque non aveva in animo di lasciarsi prendere, se doveva finire così. Certamente non viva. Aveva la pistola e l'avrebbe usata. Cinque colpi per Sai Centopiedi; e se ancora non fosse bastato, il sesto colpo era per sé.

Prima che potesse dire tutto questo, però, Roland pronunciò tre parole che le chiusero la bocca. «Luce», rantolò. «Avanti.»

Susannah torse il collo e lì per lì non scorse niente, probabilmente per via della fiaccola che aveva in mano. Poi vide: un debole bagliore biancastro.

«Altri globi?» domandò. «Una fila che funziona ancora?»

«Forse. Ma non credo.»

Cinque minuti dopo Susannah si accorse di riuscire a scorgere il pavimento e le pareti nella luce della sua ultima fiaccola. Il pavimento era coperto da uno strato sottile di polvere e pietrisco che poteva essere stato spinto dentro solo dal vento esterno. Susannah alzò verso il soffitto le

braccia, sempre stringendo nella mano un osso fiammeggiante avvolto nella maglietta, e lanciò un grido di trionfo. La cosa dietro di loro rispose con un ruggito di furore e frustrazione, che le fece del bene al cuore sebbene le accapponasse anche la pelle.

«Addio, tesoro!» gridò. «Addio, occhiuto figlio di puttana!»

Il mostro ruggì di nuovo e si lanciò all'attacco. Per un momento riuscì a vederlo bene: un'enorme massa arrotondata che non si sarebbe potuta definire faccia nonostante la presenza di quella bocca mutevole, il corpo segmentato, pieno di graffi e perdite per via della continua frizione contro la superficie ruvida delle pareti, un quartetto di tozze appendici anteriori, due per parte. Terminavano in pinze che si chiudevano e riaprivano convulsamente, Susannah strillò spingendo la fiaccola più in là possibile, e il mostro si ritrasse con un altro ruggito assordante.

«Tua madre non ti ha mai detto che non bisogna stuzzicare gli animali?» le chiese Roland e il suo tono era così asciutto che Susannah non riuscì a capire se scherzava davvero.

Cinque minuti dopo erano fuori.

2
In Badlands Avenue

1

Emersero da una porta ad arco semidiroccata, che si apriva nel fianco di una collina vicino a una baracca di lamiera simile alla Stazione Sperimentale dell'Arco 16, ma di dimensioni molto più ridotte. La copertura della piccola costruzione era rossa di ruggine. Davanti a essa, una serie di mucchietti di ossa erano disposti a semicerchio. Le rocce circostanti erano in più punti annerite e spaccate; un macigno grande quanto la casa Queen Anne dove venivano tenuti i Frangitori era spezzato in due e mostrava un nucleo pieno di minerali luccicanti. L'aria era fredda e si sentiva fischiare incessante il vento, ma le rocce offrivano una discreta protezione ed entrambi levarono con muta gratitudine il volto al cielo di un azzurro limpidissimo.

«Qui c'è stata battaglia, vero?» chiese Susannah.

«Sì, direi di sì. Grande, molto tempo fa.» La sua voce tradiva lo sfinimento della lunga corsa.

Davanti alla porta socchiusa della baracca di lamiera c'era un cartello caduto per terra a faccia in giù. Susannah pretese che Roland la scaricasse dall'imbracatura per poterlo alzare e leggere. Roland l'accontentò, quindi si sedette con la schiena contro una roccia a contemplare Castello Discordia, che si trovava ora dietro di loro. Due torri si elevavano nel blu, una integra e l'altra mancante della parte superiore. Si concentrò sulla propria respirazione. Il terreno sotto di lui era molto freddo e già sapeva che la loro traversata di quella regione rocciosa sarebbe stata difficile.

Intanto Susannah aveva sollevato il cartello. Reggendolo con una mano, lo ripulì con l'altra dell'antica crosta di terra che ne nascondeva la scritta. Le parole che emersero le provocarono un brivido profondo:

QUESTO POSTO DI BLOCCO È CHIUSO.
PER SEMPRE.

Sotto, in rosso, a fissarla con astio, c'era l'Occhio del Re.

2

Nel locale principale della baracca c'erano solo resti di attrezzature andate in rovina e altri scheletri, nessuno dei quali ancora intero. Nel magazzino adiacente, però, Susannah ebbe qualche piacevole sorpresa. Ripiani e ripiani di cibo in scatola - più di quanto avrebbero potuto mai portar via - e anche dell'altro Sterno. (Escludeva l'eventualità che Roland avrebbe preso di nuovo sottogamba l'invenzione del fuoco in scatola, e in questo aveva ragione.) Fece capolino dalla porta posteriore del magazzino quasi soprappensiero, senza aspettarsi di trovare altro che forse qualche scheletro, e in effetti uno c'era. Il premio alla sua curiosità era però il veicolo su cui sedeva quell'instabile architettura di ossa: un carrello non molto dissimile da quello su cui si era trovata in cima al castello, durante il suo conciliabolo con Mia. Questo era più piccolo ma anche in condizioni assai migliori. Le ruote non erano di legno bensì di metallo, ricoperte da una striscia di materiale sintetico. Era anche munito di manici da traino, che lo facevano somigliare a un risciò.

Rimboccati le maniche, pezzo di carne secca!

Era una tipica cattiveria da Detta Walker, ma le strappò una risata involontaria.

«Che cos'hai trovato di così divertente?» gridò Roland.

«Vedrai», gli rispose sforzandosi di tenere a bada la voce di Detta. Senza tuttavia riuscirci del tutto. «Lo vedrai fin troppo presto, somarello mio.»

3

Dietro al risciò c'era un piccolo motore, ma videro entrambi al primo sguardo che non funzionava da secoli. Nel magazzino Roland trovò alcuni semplici arnesi, fra i quali una chiave regolabile. Era bloccata con le ganasce aperte, ma ridiventò utilizzabile con l'applicazione di un po' di olio (preso da una lattina rossa e nera che a Susannah parve più che mai familiare). Roland usò la chiave per smontare il motorino e rimuoverlo dal carrello. Mentre lavorava Susannah era occupata in quella che Papà Mose chiamava «supervisione pesante», Oy sedeva a quaranta passi dall'arco attraverso il quale erano usciti, a montare di guardia contro la cosa che li aveva braccati nel buio.

«Saranno stati cinque o sei chili, giudicò Roland pulendosi le mani sui jeans e guardando il motore rotolato per terra. «Ma sono sicuro che sarò contento di essermene liberato quando avrò finito di tirarmi dietro quest'affare.»

«Quando partiamo?» chiese lei.

«Appena avrò fatto rifornimento di viveri per quanto sarò in grado di trasportare», rispose lui e si concesse un lungo sospiro. Era pallido sotto la barba lunga. Aveva occhiaie profonde sotto gli occhi, nuove rughe gli solcavano le guance e gli scendevano fino al mento dagli angoli della bocca. Era magro come un stecco.

«Non puoi, Roland! Non così presto! Sei troppo stanco!»

Roland indicò Oy, che vegliava pazientemente a quaranta passi dall'imboccatura della galleria. «Hai voglia di essere così vicina a quel buco quando farà buio?»

«Possiamo accendere un fuoco...»

«Potrebbe avere amici che non hanno paura del fuoco», obiettò lui. «Finché eravamo in quel cunicolo, potrebbe non aver avuto voglia di condividerci con altri perché pensava che non fosse indispensabile. Ora potrebbe cambiare idea, specialmente se è di carattere vendicativo.»

«Una cosa come quella non può pensare. Non ci credo.» Era più facile cercare di convincersene ora che erano fuori. Ma sapeva che avrebbe potuto cambiare idea quando le ombre avrebbero cominciato ad allungarsi intorno a loro fondendosi l'una nell'altra.

«Io dico che è un rischio che non possiamo permetterci di correre», disse Roland.

E Susannah, con molta riluttanza, concluse che aveva ragione.

4

Per loro fortuna il primo tratto di stretto sentiero tra le rocce era quasi pianeggiante, e quando arrivarono alla prima salita vera e propria, Roland non si oppose a che Susannah smontasse e arrancasse di buona fino alla cima dietro il carrello da lei ribattezzato Fior di Taxi. A poco a poco Castello Discordia si allontanava dietro di loro. Roland proseguì anche dopo che le rocce ebbero nascosto del tutto la torre parzialmente crollata, ma quando non videro più nemmeno l'altra, indicò una nicchia scavata nella pietra accanto al sentiero che stavano percorrendo. «Per questa notte ci accamperemo lì, se non hai obiezioni», annunciò.

Susannah non ne aveva. Avevano portato con loro ossa e brandelli di indumenti color cachi a sufficienza per accendere un fuoco, ma Susannah sapeva che il loro materiale combustibile non sarebbe durato a lungo. I pezzi di stoffa si sarebbero consumati velocemente come carta di giornale

e le ossa sarebbero diventate cenere prima che le lancette dell'elegante orologio nuovo di Roland (che lui le aveva mostrato con non poca soggezione) si fossero sovrapposte a indicare la mezzanotte. L'indomani sera non avrebbero avuto fuoco a far loro compagnia e avrebbero dovuto mangiare cibo freddo direttamente dalle scatole. Si rendeva conto che sarebbe potuto essere mille volte peggio di così - giudicava la temperatura diurna intorno ai sette gradi e almeno qualcosa da mettere sotto i denti, l'avevano - ma che cosa non avrebbe dato per un bel maglione; ancora di più per un paio di mutandoni.

«Probabilmente troveremo altra roba da bruciare lungo il cammino», commentò con ottimismo dopo che ebbero acceso il fuoco (le ossa mandavano un odore cattivo e fecero attenzione a sedersi sopravvento). «Sterpi... arbusti... altre ossa... magari persino legna secca.»

«Io non credo», ribatté lui. «Non su questo lato del castello del Re Rosso. Neanche erba diavola, che pure nel Medio-Mondo cresce praticamente dappertutto.»

«Non puoi esserne certo.» Non sopportava di pensare a giorni e giorni di freddo costante, quando entrambi indossavano indumenti buoni caso mai per una giornata di primavera a Central Park.

«Credo che quando oscurò Rombo di Tuono, abbia assassinato tutte queste terre», spiegò Roland. «Probabilmente all'inizio è stato solo uno scossone, ma ora tutto questo territorio è diventato sterile. Ma tu guardala dal lato buono.» Si allungò a toccare un foruncolo che le era nato di fianco al labbro inferiore. «Cent'anni fa questo sarebbe forse diventato nero e si sarebbe diffuso divorandoti la pelle fino all'osso. Ti sarebbe entrato nel cervello e ti avrebbe fatto impazzire prima di darti morte.»

«Cancro? Radiazioni?»

Roland si strinse nelle spalle come a dire che non era importante. «Può anche darsi che quando saremo più lontani dal castello del Re Rosso troveremo di nuovo praterie e persino foreste, ma con tutta probabilità l'erba sarà sepolta sotto la neve, perché la stagione è quella sbagliata. Lo sento nell'aria e lo vedo nel modo in cui la sera cala veloce.»

Susannah gemette cercando di ottenere un effetto comico, ma il verso che fece fu piuttosto un'espressione di paura e stanchezza così concrete da spaventarla. Oy drizzò le orecchie e si girò a guardarli. «Perché non mi tiri un po' su di morale, Roland?»

«È necessario che tu conosca la verità», dichiarò lui. «Potremo resistere in questa maniera anche per molto tempo, Susannah, ma non sarà

piacevole. Su quel carrello abbiamo abbastanza da nutrirci per un mese e più, se saremo parsimoniosi... e lo saremo. Quando raggiungeremo nuovamente territori dove c'è vita, troveremo animali anche con la neve. Ed è questo che io voglio. Non perché a quel punto avremo appetito di carne fresca, anche se certamente sarà così, ma perché avremo bisogno di pelli e pellicce. Spero che non ne avremo disperatamente bisogno, che non si debba arrivare all'esasperazione, ma...»

«Ma hai paura che succederà.»

«Sì, ho paura che succederà», ammise lui. «Perché se il tempo si protrae, poche cose al mondo sono scoraggianti quanto il freddo costante, non una temperatura tanto bassa da uccidere, magari, ma sempre presente, che ti consuma le energie e la forza di volontà e il grasso corporeo, grammo dopo grammo. Ho paura che ci attenda una prova delle più dure. Vedrai.»

Vide.

5

Poche cose al mondo sono scoraggianti quanto il freddo costante.

Le giornate non erano troppo crudeli. Erano comunque in movimento, tenevano in esercizio i muscoli e sostenevano la circolazione del sangue. Non di meno anche durante il giorno cominciò a patire i tratti di terreno aperto che ogni tanto incontravano, dove il vento soffiava su miglia di roccia accidentata brulla e s'incuneava fischiando tra le rare rupi e mesa. Questi affioramenti si ergevano nel blu immodificabile del cielo come le dita rosse di giganti di pietra sepolti. Arrancando sotto i vortici lattiginosi delle nuvole che correvano lungo il Sentiero del Vettore, il vento sembrava ancora più teso. Davanti al volto, per proteggerselo, teneva le mani screpolate, odiando il modo in cui le dita non le diventavano mai del tutto insensibili e si trasformavano invece in appendici torpide piene di vespe impazzite. Gli occhi le si riempivano di acqua, dopodiché le lacrime le sprizzavano fuori scendendo per le guance. I rivoli che formavano non si congelavano mai, il freddo non era abbastanza intenso. Ma era abbastanza aspro da fare della loro vita una pena progressivamente più sfiancante. Per quanto poco avrebbe venduto la sua anima immortale in quegli spiacevoli giorni e orribili notti? Alle volte pensava che si sarebbe accontentata di un singolo maglione; altre volte pensava: No, tesoro, anche così hai troppo rispetto per te stessa. Saresti disposta a passare l'eternità all'inferno, o peggio ancora nell'oscurità della contezza per un semplice maglione? Mai

più!

Be', forse... Ma se il diavolo tentatore avesse aggiunto al maglione un paio di paraorecchie...

E ci sarebbe voluto così poco per rendere la loro situazione meno penosa. Ci pensava in continuazione. Avevano da mangiare, avevano anche dell'acqua, perché a intervalli di quindici miglia lungo il sentiero trovavano pompe ancora funzionanti da cui spillavano getti di gelida acqua saporosa di minerali, risucchiata dalle profondità delle... Badlands.

Badlands. Aveva avuto ore e giorni e, ultimamente settimane, per meditare su quella parola. Territori brulli, con solchi di erosione, ma letteralmente «lande cattive». Che cosa le rendeva cattive? Acqua avvelenata? L'acqua non era dolce, questo no, ma non era nemmeno avvelenata. La mancanza di cibo? Avevano da mangiare, anche se probabilmente il problema si sarebbe presentato più avanti, se non avessero trovato altre fonti di rifornimento. Intanto cominciava a non poterne più di carne in scatola, per non parlare di uvette per prima colazione e ancora uvette se aveva voglia di un dessert. Ma era comunque cibo. Benzina per il corpo. A rendere cattive le terre cattive, che cos'era allora, quando avevi da mangiare e bere? Guardare il cielo prima indorarsi e poi arrossire a ovest; guardarlo diventare viola e poi nero e punteggiato di stelle a est. Assisteva al morire del giorno con crescente disagio: il pensiero di un'altra notte interminabile, loro tre stretti assieme nei gemiti nel vento che serpeggiava tra le rocce e sotto lo sguardo spietato delle stelle. Distese sconfinate di gelido purgatorio mentre piede e mani sfrigolavano e ti veniva da pensare : se solo avessi un maglione e un paio di guanti non soffrirei tanto. Una sciocchezza, in fondo, solo un maglione e un paio di guanti. Perché non fa poi così freddo.

Ma *quanto* freddo faceva veramente dopo il calar del sole? Mai sotto lo zero, lo sapeva, perché l'acqua che versava per Oy non si congelava mai. La temperatura scendeva probabilmente intorno ai quattro gradi nelle ore tra la mezzanotte e l'alba; un paio di volte poteva essere arrivata un po' più in basso ancora, perché aveva notato minuscoli grumi di brina lungo il bordo del pentolino da cui mangiava Oy.

Cominciò a tener d'occhio il suo pelo. All'inizio si disse che era solo un esercizio mentale, un modo per passare il tempo: calcolare a quale livello di temperatura funzionasse il metabolismo del bimbolo e quanto caldo gli garantisse quella pelliccia (quella folta pelliccia, quella *accogliente* pelliccia, quella *rigogliosa* pelliccia)? A poco a poco riconobbe il suo sen-

timento per quello che era: invidia, espressa nei brontolii di Detta. «Lo stronzetto non soffre neanche di una virgola dopo il tramonto, vero? Ah no, lui no. Dici che ricaveresti due paia di manopole da quella pelliccia?»

Pensieri come quelli, li scacciava, sentendosi colpevole e disgustata di sé, domandandosi se esistesse un limite inferiore al degrado dello spirito umano nell'esercizio della sua peggior veste calcolatrice ed egocentrica, e non desiderando conoscerne la risposta.

Sempre più in profondità si insinuò quel gelo dentro di loro, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Era come una scheggia. Dormivano abbarbicati l'uno all'altra con Oy nel mezzo, poi si giravano in modo da rivolgere all'interno il lato che avevano lasciato esposto alla notte. Il sonno veramente riposante non durava mai a lungo, per quanto stanchi fossero. Quando la luna cominciò a crescere illuminando il buio, per due settimane camminarono di notte e dormirono durante il giorno. Fu un po' meglio.

La sola fauna che videro era costituita da grandi uccelli neri. Volavano contro l'orizzonte sudorientale o erano riuniti come in conversazione in cima alle mesa. Se il vento era quello giusto, Roland e Susannah udivano le loro chiacchiere, garrule e stridule.

«Secondo te sono buoni da mangiare?» chiese una volta Susannah al pistolero. La luna era alla fine, perciò avevano ripreso a viaggiare durante il giorno per vedere eventuali insidie (in più di un'occasione il loro percorso era attraversato da profondi crepacci e in un caso incontrarono una dolina che sembrava senza fondo).

«Tu che cosa ne pensi?» ribatté Roland.

«Probabilmente no, ma non mi dispiacerebbe provarne uno per sentire com'è.» Fece una pausa. «Secondo te di che cosa si cibano?»

Roland si limitò a scuotere la testa. In quel punto il sentiero si insinuava in un fantastico giardino pietrificato di formazioni rocciose a guglia. Più avanti c'era uno stormo nutrito di quegli uccelli, cento o più volatili neri, simili a corvi, alcuni a volteggiare al di sopra di una mesa dalla cima appiattita, altri appollaiati lungo il ciglio a guardare in direzione di Roland e Susannah, come un collegio di giurati dagli occhietti cattivi.

«Forse ci converrebbe fare una piccola deviazione», propose Susannah. «Magari scopriamo che cosa mangiano.»

«Se perdiamo il sentiero, potremmo non ritrovarlo più», obiettò Roland.

«Che stronzata! Oy ci aiuterebbe.»

«Susannah, non voglio più sentirne parlare!» Aveva pronunciato quella sentenza in un tono rabbioso che lei non gli aveva mai sentito prima.

D'accordo, non era la prima volta che sentiva Roland parlare mosso dalla collera. Ma qui c'era anche una piccineria, una vena di dispetto che la preoccupò. E la spaventò anche un poco.

Proseguirono in silenzio per mezz'ora, lei seduta sul Fior di Taxi, lui a trainarlo. Poi lo stretto sentiero (Badlands Avenue come lo chiamava lei, cominciò a salire e lei saltò giù, lo raggiunse e camminò al suo fianco. Per affrontare quei tratti, aveva strappato la T-shirt dell'Old Home Days in due pezzi e se li era avvolti alle mani. In quel modo si difendeva dai sassi aguzzi e teneva almeno un po' al caldo le dita.

Lui la guardò, poi tornò a sorvegliare il sentiero davanti a sé. Teneva il labbro inferiore un po' spinto all'infuori e di sicuro non poteva sapere quant'era assurda quell'espressione da bambino capriccioso, quella di un piccolo di tre anni a cui è stata negata una gita al mare. Lui non se ne rendeva conto e lei non glielo avrebbe detto. Un'altra volta, forse, quando avessero potuto ricordare quell'incubo e riderci sopra. Quando non fossero più stati in grado di ricordare con precisione che cosa ci fosse di tanto terribile in una notte in cui la temperatura scendeva a cinque gradi e si restava svegli a rabbrividire sul terreno gelido e a guardare qualche rara meteora che scavava il suo solco di fuoco nel cielo, pensando: Solo un maglione, solo questo mi serve. Un maglione e me ne starei felice e beato come un canarino con il suo osso di seppia. E a chiedersi se dalla pelliccia di Oy si sarebbero potute ricavare un paio di mutande a testa e se ucciderlo non sarebbe stato in fondo un atto di pietà: quella povera bestiola era così *triste* da quando Jake era andato nella radura.

«Susannah», disse Roland, «poco fa sono stato brusco con te e invoco il tuo perdono.»

«Non c'è bisogno.»

«Io credo di sì. Abbiamo già abbastanza problemi senza crearne di nuovi tra noi. Senza inventarci motivi di risentimento l'una con l'altro.»

Lei rimase in silenzio. Guardandolo, mentre lui era rivolto a sud-est, dove volteggiavano gli uccelli.

«Quei corvi», mormorò Roland.

Lei tacque in attesa.

«Quando ero bambino, li chiamavano anche i Neri di Gan. Ho raccontato a te e a Eddie di quella volta che con il mio amico Cuthbert sparsi pane per gli uccelli dopo l'impiccagione del cuoco, vero?»

«Sì.»

«Erano uccelli come questi, quelli che alcuni chiamano Corvi Castello.

Mai Corvi Reali, però, perché erano uccelli mangiatori di carogne. Tu mi hai chiesto di che cosa si cibano. Può ben darsi che razzolino nei cortili e nei vicoli del *suo* castello, ora che lui se n'è andato.»

«Le Casse Roi Russe, o Roi Rouge, o come si chiama.»

«Aye. Non lo dico per certo, ma...»

Roland non finì e non fu necessario. Osservò lei stessa gli uccelli dopo quel breve scambio e, sì, le parve davvero che andassero e tornassero da sud-est. Poteva significare che stavano macinando strada, alla resa dei conti. Non era molto, ma bastò a risollevarle lo spirito per il resto di quella giornata e fin nel cuore di un'altra notte, trascorsa a rabbrividire in un freddo della malora.

6

Il mattino seguente, mentre consumavano la colazione in un altro bivacco senza fuoco (Roland aveva promesso che quella sera avrebbero usato un po' di Sterno e mangiato cibo almeno tiepido), Susannah chiese di dare un'occhiata all'orologio che gli era stato regalato dalla Tet Corporation. Roland glielo consegnò di buon grado. Lei osservò a lungo i tre sigul incisi nel coperchio, specialmente la torre con la sua spirale di finestre. Poi l'aprì per guardare dentro. «Ripetimi che cosa ti hanno detto», chiese senza alzare gli occhi su di lui.

«Mi hanno riferito una cosa ricevuta da una delle loro menti buone. Una persona di talento particolare, a quel che mi hanno raccontato, anche se non ricordo più il suo nome. Secondo quest'uomo, è possibile che l'orologio si fermi quando saremo vicini alla Torre Nera. O che addirittura cominci a girare al contrario.»

«Difficile immaginare un Patek Philippe che va all'indietro», commentò lei. «Secondo l'orologio, a New York sono le otto e sedici, non si sa se di mattina o sera. Qui sembrerebbero le sei e mezzo del mattino, ma suppongo che non voglia dire un granché né in un senso né nell'altro. Come facciamo a sapere se questa cipolla è veramente precisa?»

Roland aveva smesso di riporre i loro effetti personali nel bagaglio e stava riflettendo sulla sua domanda. «Vedi la lancetta piccola che c'è in fondo? Quella che gira per conto suo?»

«La lancetta dei secondi, sì.»

«Dimmi quando è perfettamente verticale.»

Lei seguì il movimento della lancetta dei secondi dentro il proprio

piccolo quadrante e quando fu a mezzogiorno, disse: «Ora».

Roland si era accovacciato, una posizione che poteva assumere senza difficoltà ora che non provava più dolore all'anca. Chiuse gli occhi e si strinse le ginocchia nelle braccia. Ogni fiato che esalava gli usciva dalla bocca in una nuvoletta di condensa. Susannah cercò di non guardare; era come se quel freddo odioso fosse diventato tanto forte da apparire fisicamente davanti a loro, ancora in forma spettrale ma visibile.

«Roland, che cosa stai...»

Lui alzò la mano rivolgendole il palmo, senza aprire gli occhi, e lei si zittì.

La lancetta dei secondi corse lungo la sua circonferenza, prima scendendo, poi risalendo dall'altra parte. E quando arrivò in cima...

Roland aprì gli occhi e disse: «Adesso è un minuto *vero*, quanto lo sono io sotto questo Vettore».

Susannah rimase a bocca aperta. «Come diavolo ci sei riuscito?»

Roland scosse la testa. Non lo sapeva. Sapeva solo che Cort aveva raccomandato loro di essere sempre in grado di tenere il tempo nella mente, perché non ci si poteva affidare agli orologi, e le meridiane servivano a poco con il cielo coperto. O a mezzanotte, se è per questo. C'era stata un'estate in cui li aveva spediti nella Baby Forest a ovest del castello, scomoda notte dopo scomoda notte (e faceva paura là dentro, almeno quando ci si trovava da soli, anche se naturalmente nessuno lo avrebbe confessato a voce alta, nemmeno l'uno all'altro), finché non avessero imparato a ripresentarsi nel cortile dietro il Salone degli Avi, spaccando il minuto da lui specificato. Strano come funzionava quell'orologio-nella-testa. Il fatto è che all'inizio non funzionava affatto. Una volta. Due volte. Tre volte. E giù che veniva la mano callosa di Cort, giù che veniva come un maglio, e Cort ringhiava: *Arrr, larva, domani notte di nuovo nel bosco! Si vede che ci provi gusto ad andarci!* Ma quando l'orologio mentale cominciava a funzionare, non sbagliava più. Per un po' Roland lo aveva smarrito, come il mondo aveva perso i punti cardinali, ma ora lo aveva ritrovato e di questo si rallegrava immensamente.

«Hai contato il minuto?» chiese lei. «Mississippi-uno, Mississippi-due... così?»

Lui scosse la testa. «È una cosa che sento. Quando passa un minuto, o un'ora.»

«Stron-*zappatore*!» lo apostrofò lei sprezzante. «Hai tirato a

indovinare!»

«Se avessi tirato a indovinare, avrei parlato dopo un giro preciso della lancetta?»

«Ti sarà andata bene per pura fortuna», insisté Detta e lo rimirò da un occhio solo con un'aria diffidente e furbesca che Roland detestava. (Guardandosi bene dal manifestarlo; avrebbe solo indotto Detta a rinfacciarglielo tutte le volta che metteva fuori il naso.)

«Vuoi che provi di nuovo?» si offrì.

«No», rispose Susannah e sospirò. «Ti prendo in parola sulla precisione del tuo orologio. E questo significa che non siamo vicini alla Torre Nera. Non ancora.»

«Forse non abbastanza vicini da influenzare l'orologio, ma più vicini di quanto io sia mai stato», ribatté in tono pacato Roland. «Relativamente parlando, ora siano quasi nella sua ombra. Credimi, Susannah, lo so.»

«Ma...»

Da sopra di loro giunse un gracchio che era, sì, roco, ma anche stranamente temperato: *cru, cru*! invece di *cra, cra*! Susannah guardò su vide uno di quei grossi uccelli neri, quelli che Roland aveva chiamato Corvi Castello, che passava in quel momento sopra le loro teste, volando abbastanza basso da far sentire i faticosi battiti delle ali. Appeso al lungo becco portava una strisciolina inerte di qualcosa di color giallo-verde. A Susannah fece pensare a un pezzo di alga marina morta. Ma non *interamente* morta.

Si girò eccitata verso Roland.

Lui annuì. «Erba diavola. La porta probabilmente per imbottire il suo nido di cova. Non è certo roba da dar da mangiare ai bimbini. Non quella. Ma l'erba diavola è sempre l'ultima a scomparire quando ti addentri nelle Terre del Nessun Dove, ed è sempre la prima a riapparire quando ne esci, come stiamo facendo noi. E finalmente ne stiamo uscendo. Ora ascoltami, Susannah, voglio che tu mi ascolti e voglio che tu spinga il più lontano possibile quella noiosa megera di Detta. Né ti permetterò di sprecare il mio tempo lasciandoti sostenere che non c'è quando la vedo ballare la Gommala nei tuoi occhi.»

Susannah rimase sorpresa, quindi piccata, quasi sul punto di protestare. Poi distolse gli occhi senza aprire bocca. Quando lo guardò di nuovo, non avvertiva più la presenza di quella che Roland aveva definito «la noiosa megera». Ed evidentemente anche lui non ne percepiva più la presenza, perché proseguì.

«Credo che presto ci sembrerà di uscire da questo deserto di roccia, ma ti raccomando di non fidarti di ciò che vedi: qualche costruzione e magari qualche strada pavimentata non significano salvezza o civiltà. E tra non molto arriveremo al suo castello. Le Casse Roi Russe. Quasi certamente il Re Rosso non vi dimora più, ma potrebbe aver lasciato una trappola per noi. Voglio che tu guardi e ascolti. Se ci sarà da parlare, voglio che lasci che ci pensi io.»

«Che cosa sai che io non so?» domandò lei. «Che cosa mi nascondi?»

«Niente», disse lui (con un impeto sincero che gli era raro). «È solo una sensazione, Susannah. Ormai siamo vicini alla nostra meta. Qualunque cosa indichi quell'orologio. Siamo vicini a conquistarci il nostro ingresso alla Torre Nera. Ma Vannay, il mio tutore, diceva sempre che c'è una sola regola che non ha eccezioni: *prima della vittoria viene la tentazione.* E più è grande la vittoria da conquistare, più grande la tentazione a cui resistere.»

Susannah rabbrividì e si strinse le braccia intorno al corpo. «Io voglio solo stare al caldo», rispose. «Se, in cambio della rinuncia alla Torre, nessuno mi offre una bella fascina di legna e una tuta di flanella, credo che potremo tirare avanti ancora un po'.»

Roland rammentò una delle più importanti massime di Cort - *non dire mai il peggio a voce alta!* - ma rimase in silenzio, almeno su quell'argomento. Mise via religiosamente il suo orologio, quindi si rialzò pronto a rimettersi in marcia.

Ma Susannah indugiò ancora un istante. «Ho sognato quell'altro», rivelò. Non c'era bisogno che specificasse di chi parlava. «Per tre notti di fila, che ci correva dietro al galoppo. Tu credi che ci sia davvero?»

«Oh sì», rispose Roland. «E credo che abbia la pancia vuota.»

«Fame, Mordred ha fa-fame», mormorò lei, ripetendo le parole che aveva udito nel sogno.

Rabbrividì di nuovo.

7

Il sentiero che stavano percorrendo si allargò e nel pomeriggio apparvero i primi tratti sgretolati di pavimentazione. Si allargò ancora di più e non molto prima che facesse buio giunsero in un punto dove vi confluiva un altro sentiero (che in un passato lontano era stato sicuramente una strada). Piantato nel terreno c'era un paletto arrugginito che proba-

bilmente sosteneva un cartello, ormai scomparso. Il giorno seguente trovarono il primo edificio su questo lato di Fedic, un rudere con un'insegna rovesciata sul poco che restava della veranda. Sul retro c'erano i resti di un fienile. Con l'aiuto di Roland, Susannah rialzò l'insegna sulla quale riuscirono a leggere una parola: STALLAGGIO. Sotto c'era l'occhio rosso che avevano imparato a conoscere così bene.

«Credo che la pista che stiamo seguendo sia stata un tempo percorsa da un servizio di diligenze tra Castello Discordia e Le Casse Roi Russe», notò Roland. «Sarebbe logico.»

Più avanti incontrarono altre costruzioni, altre strade che si intersecavano. Erano alla periferia di un centro abitato, forse addirittura una città che un tempo si estendeva intorno al castello del Re Rosso. Ma a differenza di Lud, ne era rimasto molto poco. L'erba diavola cresceva in ciuffi smortigni intorno ai ruderi di alcuni fabbricati; ma di vivo c'era poco altro. E il freddo stringeva tutto in una morsa spietata. La quarta notte dopo aver avvistato i corvi, cercarono di accamparsi tra le macerie di un edificio ancora parzialmente in piedi, ma entrambi udirono bisbigli nelle ombre. Roland, con una seraficità che Susannah trovò alquanto inquietante, affermò che potevano essere i fantasmi di quelli che chiamò «domini», e suggerì di uscire in strada.

«Non credo che potrebbero farci del male, ma potrebbero farne alla bestiolina», spiegò e accarezzò Oy, che gli si era accovacciato in grembo con una timidezza a lui molto insolita.

Susannah tornò fuori più che volentieri. Nella casa in cui avevano cercato di accamparsi regnava un freddo che le sembrava peggiore di quello fisico. Gli esseri che avevano udito sussurrare là dentro erano forse Antichi, ma la sua impressione era che avessero ancora un appetito più che vivace. Così si abbarbicarono di nuovo l'una all'altro per tenersi caldo in mezzo a Badlands Avenue, di fianco al Fior di Taxi, e attesero che l'alba facesse risalire la temperatura di qualche grado. Cercarono di accendere un fuoco con le tavole di legno di uno degli edifici diroccati, ma riuscirono solo a sprecare due manciate di Sterno. Le fiamme alimentate dalla gelatina percorsero inutilmente i pezzi scheggiati di una seggiola che avevano usato per avviare il fuoco e morirono senza alcun risultato. Quella legna si rifiutava semplicemente di bruciare.

«Perché?» chiese Susannah mentre guardava dissiparsi l'ultimo filo di fumo. *Perché?*

«Sei sorpresa, Susannah di New York?»

«No, ma vorrei sapere perché. È troppo vecchia? Pietrificata o che so io?»

«Non brucia perché ci odia», rispose Roland, come se dovesse essere stato ovvio anche a lei. «Questo è il *suo* posto, ancora suo anche se lui è andato via. Tutto qui ci odia, però... ascoltami, Susannah. Ora che siamo su una strada vera, per lunghi tratti pavimentata, che cosa ne dici di viaggiare di nuovo di notte? Ci stai?»

«Senz'altro», rispose Susannah. «Qualunque cosa sarà meglio che sdraiarsi sull'asfalto a tremare come un micio che è stato appena tuffato in un barile pieno d'acqua.»

Dunque fecero così, per il resto di quella nottata, tutta quella seguente e altre due ancora. Mi ammalerò, continuava a pensare lei, non posso andare avanti così senza che mi prenda qualcosa. Ma non si ammalò. Neppure Roland. C'era solo quel foruncolo a sinistra del labbro inferiore che ogni tanto maturava e lasciava scivolare fuori un filo di sangue prima di richiudersi e formare una nuova crosticina. La loro sola malattia era quel freddo che non finiva mai e che penetrava sempre di più nei loro corpi. La luna era di nuovo crescente e venne la sera in cui Susannah si rese conto che camminavano in direzione sud-est provenendo da Fedic da quasi un mese.

Lentamente un villaggio abbandonato sostituì le fantastiche aiuole di guglie di roccia, ma Susannah aveva fatto sua la parola di Roland: erano ancora nelle badlands e, anche se si imbattevano di tanto in tanto in un cartello secondo cui stavano viaggiando sulla VIA DEL RE (con tanto d'occhio, naturalmente; l'occhio rosso c'era sempre), sapeva bene che calcavano ancora e sempre il fondo di Badlands Avenue.

Era una bizzarria di villaggio e non riusciva a immaginare quale specie di anomalie viventi potessero averlo abitato. Le vie secondarie erano acciottolate. I cottage erano stretti e con il tetto aguzzo, le porte d'ingresso strettissime e incredibilmente alte, come se dovessero servire persone deformate, come quelle riflesse dagli specchi di un baraccone di luna-park. Erano case alla Lovecraft, case alla Clark Ashton-Smith, case di frontiera alla William Hope Hodgden, tutte riunite sotto una falce di luna alla Lee Brown Coye, case tutte sghembe e sbilenche sulle pendici dei colli che fiancheggiavano la strada. Qua e là ce n'era una crollata e le macerie avevano un che di spiacevolmente *organico,* quasi che fossero brani di carne putrescente invece di vecchie assi e vetri. Ripetutamente Susannah si sorprese a scorgere facce morte che la sbirciavano da questa o quella

configurazione di tavole di legno e ombre, facce che sembravano girarsi tra le macerie e seguire il loro corso con terribili occhi da zombie. Allora le veniva da pensare al Guardiano di Dutch Hill e rabbrividiva.

Nel corso della loro quarta notte sulla Via del Re, arrivarono a un grande incrocio, dove la strada principale girava piegando più a sud che a est e staccandosi così dal Sentiero del Vettore. Davanti a loro, a meno di una notte a piedi (o su quattro piccole ruote, per chi si fosse trovato a bordo del Fior di Taxi), c'era un'altura in cui sprofondava le sue radici un enorme castello nero. Nella luce stentata della luna aveva un vago aspetto orientale. Le torri avevano sommità arrotondate e sporgenti, quasi che desiderassero farsi passare per minareti. Erano unite da fantastici camminamenti sospesi che s'incrociavano sul cortile davanti al castello vero e proprio. Alcune di queste passerelle erano in rovina, ma per la maggior parte erano ancora intatte. C'era anche un vasto rumore di sottofondo, un brontolio sommesso. Non di macchinari. Chiese aiuto a Roland.

«Acqua», disse lui.

«Che tipo di acqua? Hai idea?»

Lui scosse la testa. «Ma non berrei nulla di ciò che scorre vicino a quel castello, a costo di morire di sete.»

«Questo è un brutto posto», mormorò lei, alludendo non solo al castello, ma anche al villaggio senza nome di case pendenti

(*spianti*)

che cresceva intorno a esso. «E Roland... non è vuoto.»

«Susannah, se senti degli spiriti che bussano per entrare nella tua testa, che bussano o mordono, scacciali.»

«Servirà?»

«Non ne sono sicuro», ammise lui, «ma ho sentito dire che quegli esseri possono entrare solo se ne ottengono l'autorizzazione, e che sono scaltri nel guadagnarla con il trucco e l'inganno.»

Oltre ad avere ascoltato la storia di Père Callahan a Jerusalem's Lot, aveva anche letto *Dracula,* quindi capiva fin troppo bene che cosa intendeva Roland.

Lui la prese con dolcezza per le spalle e la distolse dal castello... che forse non era naturalmente nero, aveva concluso intanto, ma solo ossidato dal tempo. Le avrebbe dato la risposta la luce del giorno. Al momento la loro via era illuminata da un quarto di luna grumoso di nuvole.

Altre strade partivano dal punto in cui si erano fermati, perlopiù storte

come dita rotte. Quella che Roland voleva che guardasse, tuttavia, era un rettilineo e Susannah si rese conto che era la sola strada *assolutamente* dritta che aveva visto da quando intorno a loro aveva cominciato a crescere silenzioso il villaggio abbandonato. La pavimentazione era uniforme e levigata, non a ciottoli, e la direzione era sud-est, lungo il Sentiero del Vettore. Su di essa le nubi argentate dalla luna fluivano come barche in processione.

«Ti pare di scorgere una macchia scura all'orizzonte, cara?» le domandò sottovoce Roland.

«Sì. Una chiazza scura con davanti una fascia biancastra. Che cos'è? Lo sai?»

«Ho un'idea, ma non ne sono certo», rispose lui. «Riposiamoci qui. Manca poco all'alba. Poi vedremo entrambi. Per di più non mi va di avvicinarmi a quel castello di notte.»

«Se il Re Rosso se ne è andato e se il Sentiero del Vettore è da quella parte...» Indicò la via. «Perché dobbiamo andare per forza a quel dannato castello?»

«Per prima cosa per assicurarci che se ne sia andato davvero», spiegò Roland. «E poi perché potremmo trovare il modo di tendere un trappola a quello che ci insegue. Ne dubito, perché è furbo, ma una possibilità c'è. È anche giovane e alle volte i giovani sono sbadati.»

«Lo uccideresti?»

Sotto la luna il sorriso di Roland brillò di una luce invernale. Spietata. «Senza un attimo di esitazione.»

8

La mattina dopo Susannah si svegliò da un sonno superficiale e tormentato in mezzo alle provviste del risciò e vide Roland fermo in mezzo all'incrocio a guardare lungo il Sentiero del Vettore. Smontò manovrando con grande cautela perché era tutta intorpidita e rischiava di cadere. Si immaginava le ossa fredde fragili dentro il corpo, pronte a frantumarsi come vetro.

«Che cosa vedi?» le chiese lui. «Ora che c'è luce, che cosa vedi laggiù?»

La fascia biancastra era neve e Susannah non se ne meravigliò, visto che erano decisamente in quota. A sorprenderla e anche a riscaldare il cuore più di quanto avrebbe mai potuto immaginare, fu la vista degli alberi al di là della striscia di neve. Abeti verdi. *Esseri viventi.*

«Oh, Roland, sono bellissimi!» proruppe. «Anche con la base sepolta nella neve, sono bellissimi lo stesso! Non è vero?»

«Sì», disse lui. La sollevò in alto e la ruotò verso la parte dalla quale erano venuti. Di là dal tetro grappolo di abitazioni defunte vide un tratto della regione rocciosa che avevano attraversato, una distesa di spunzoni, interrotta qua e là da una rupe o una mesa.

«Pensaci», la esortò lui. «Laggiù, dove stai guardando, c'è Fedic. Dietro Fedic, Rombo di Tuono. Dietro Rombo di Tuono i Calla e la foresta che segna il confine tra il Medio-Mondo e Fine-Mondo. Più avanti ancora c'è Lud e oltre Lud Crocefiume; poi il Mare Occidentale e il grande deserto di Mohaine. Là in fondo, persi nelle leghe e persi nel tempo, ci sono i resti dell'Entro-Mondo. Le Baronie. Gilead. Luoghi dove ancora adesso vivono persone che ricordano amore e luce.»

«Sì», disse lei che non capiva.

«Da quella parte si è girato il Re Rosso a sfogare il suo capriccio», continuò Roland. «Lui aveva in animo di andare dall'altra parte, capisci, alla Torre Nera, e anche nella sua follia, si è guardato bene dall'uccidere la terra che avrebbe dovuto attraversare, lui e l'eventuale banda di seguaci che ha portato con sé.» A questo punto la baciò sulla fronte con una tenerezza che le fece venir voglia di piangere. «Noi tre visiteremo il suo castello e prepareremo lì una trappola per Mordred se la nostra fortuna sarà buona e se la sua sarà avversa. Poi proseguiremo e torneremo a terre vive. Ci sarà legna per i fuochi e selvaggina per cibo fresco e pelli con cui vestirci. Ce la fai ad andare avanti ancora un po', cara?»

«Sì», rispose lei. «Grazie, Roland.»

Lo abbracciò e mentre lo faceva guardò in direzione del Castello Rosso. Nella luce sempre più intensa vide che la pietra con cui era costruito, sebbene annerita dagli anni, era stata un tempo del colore del sangue versato. Questo particolare evocò il ricordo del suo conciliabolo con Mia sul cammino di Castello Discordia, il ricordo di quella luce rossa che pulsava ritmicamente in lontananza. Quasi dal punto in cui si trovavano loro adesso.

Vieni da me ora, se mai hai intenzione di venire, Susannah di New York, le aveva detto Mia. *Perché il Re può stregare anche da lontano.*

Era di quel rosso bagliore pulsante che parlava, però...

«Non c'è più!» esclamò. «La luce rossa che proveniva dal castello... Fucina del Re, l'aveva chiamata! Non c'è più! *In tutto questo tempo non l'abbiamo vista nemmeno una volta!*»

«Infatti», concordò lui e questa volta il suo sorriso fu più lieto. «Credo che abbia cessato di pulsare più o meno quando è stato sospeso il lavoro dei Frangitori. La Fucina del Re si è spenta, Susannah. Per sempre, se gli dei sono benevoli. Tanto siamo riusciti a ottenere, sebbene tanto ci sia costato.»

Quel pomeriggio raggiunsero Le Casse Roi Russe, per scoprire che non era poi del tutto abbandonato.

3
Il castello del Re Rosso

1

Erano a un miglio dal castello e il rombo del fiume invisibile stava aumentando decisamente d'intensità, quando cominciarono ad apparire pavesi e manifesti. I pavesi erano rossi, bianchi e blu, il genere di bandierine che Susannah associava alle sfilate del Memorial Day e alle Main Street di provincia il Quattro Luglio. Sulle facciate di quelle case strette e arcane e su quelle di negozi da lungo tempo chiusi e svuotati da cantina a soffitta, quelle decorazioni stonavano come belletto sul volto di cadaveri in decomposizione.

I volti dei manifesti le erano fin troppo familiari. Richard Nixon e Henry Cabot Lodge che mostravano le dita nel segno della vittoria e sorrisi smaglianti da venditori di auto usate (NIXON/LODGE, PERCHÉ IL LAVORO NON È ANCORA FINITO, era lo slogan). John Kennedy e Lyndon Johnson che si tenevano l'un l'altro per la vita e alzavano la mano libera. Ai loro piedi, lettere cubitali proclamavano: SIAMO SUL LIMITARE DI UNA NUOVA FRONTIERA.

«Hai idea di chi abbia vinto?» le chiese Roland. Susannah viaggiava in quel momento a bordo del Fior di Taxi godendosi il panorama (e agognando un maglione: anche un cardigan leggero, per bontà di Dio).

«Oh, sì», rispose. Non aveva dubbio che quei manifesti fossero stati affissi a suo beneficio. «Kennedy.»

«Diventò il tuo dinh?»

«Il dinh di tutti gli Stati Uniti. E poi Johnson prese il suo posto quando Kennedy fu ucciso.»

«Ucciso? Così dici?» Roland era interessato.

«Aye. Ucciso a tradimento da un vigliacco di nome Oswald.»

«E i tuoi Stati Uniti erano la nazione più potente del mondo.»

«Be', la Russia ci stava dando del filo da torcere quando tu mi hai presa per il colletto e schiaffata nel Medio-Mondo, però sì, fondamentalmente sì.»

«E il folken del tuo paese sceglie da sé il proprio dinh. Non viene nominato in virtù della paternità.»

«Infatti», confermò lei con una punta di circospezione. Temeva che Roland stigmatizzasse il sistema democratico. O lo deridesse.

«Per citare Blaine il Mono», la colse in contropiede lui, «mi sembra parecchio gustoso.»

«Fammi un favore, Roland, non me lo citare. Né ora, né mai. D'accordo?»

«Come vuoi», disse lui, poi senza una pausa e abbassando bruscamente la voce, aggiunse: «Tieni pronta la mia pistola, se ti aggrada».

«Mi aggrada», rispose all'istante lei con lo stesso bassissimo tono di voce. Le venne fuori *a-ada,* perché aveva cercato di non muovere le labbra. Aveva ora la sensazione che ci fossero individui che li spiavano dall'interno degli edifici che affollavano quel tratto della Via del Re come le botteghe e le taverne di un villaggio medievale (o di un set cinematografico in costume). Non sapeva se fossero umani o automi o magari anche solo telecamere ancora funzionanti, ma aveva dato credito alla propria sensazione ancor prima che Roland gliene confermasse la fondatezza. E le bastava vedere come Oy dondolava la testa di qua e di là come un pendolo per sapere che la sua sensazione era condivisa anche dal bimbolo.

«Ed era un buon dinh, questo Kennedy?» chiese Roland tornando al suo normale tono di voce. Risuonò nitida nel silenzio. Susannah ebbe una bella sorpresa: non aveva freddo, sebbene l'aria nelle vicinanze del fiume fosse umida e più che fresca. Era troppo interessata al mondo intorno a sé per poter avere freddo. Almeno al momento.

«Be', non tutti erano di questo parere, di certo non lo era il balordo che gli ha sparato, ma secondo me sì», rispose. «Quand'era candidato alla carica, disse alla gente che intendeva cambiare certe cose. Gli avranno creduto anche meno della metà degli elettori, perché normalmente i politici mentono per lo stesso motivo per cui una scimmia dondola la coda, vale a dire perché possono. Ma dopo che fu eletto, cominciò a fare le cose che aveva promesso. Ci fu un faccia a faccia in un posto che si chiamava Cuba e dimostrò di avere abbastanza fegato... be', diciamo semplicemente che lo avresti gradito anche tu come compagno. Quando fu chiaro che faceva sul serio, certi bastardi assoldarono il balordo perché lo ammazzasse.»

Lei annuì, senza correggerlo, riflettendo che in fondo non c'era niente da correggere. *Oz-walt. Oz.* La solita ruota che girava, no?

«E dopo la morte di Kennedy, il suo posto lo prese Johnson.»

«Sì.»

«E lui com'era?»

«Quando me ne sono andata io, aveva appena cominciato, però era più il

tipo che segue la corrente. Io non pesto i piedi a te tu non pesti i piedi a me. Capisci?»

«Capisco», ribatté Roland. «E credo che siamo arrivati, Susannah.» Roland fermò il Fior di Taxi. Con la mani ancora chiuse sull'impugnatura delle stanghe, stava contemplando Le Casse Roi Russe.

2

Lì finiva la Via del Re, aprendosi in un'ampia corte acciottolata che senza dubbio un tempo era diligentemente sorvegliata dagli uomini del Re Rosso come Buckingham Palace dalle guardie della regina Elisabetta. E sui ciottoli era disegnato un occhio in una vernice rossa che gli anni avevano scolorito assai poco. Visto al suo medesimo livello, si poteva solo intuire che cosa fosse, ma dai piani superiori del castello l'occhio dominava sicuramente il panorama a nord-ovest.

Ce ne sarà sicuramente uno per ogni punto cardinale, pensò Susannah.

Sospeso su quel cortile e teso fra due torri abbandonate, c'era uno striscione che sembrava piuttosto recente. La scritta, anche questa in rosso, bianco e blu, era:

BENVENUTI, ROLAND E SUSANNAH!
(E ANCHE OY!)
NON MOLLATE NEL MONDO LIBERO!

Il castello al di là della corte (e del fiume che fungeva da fossato) era davvero di blocchi di pietra color rosso scuro che gli anni avevano quasi totalmente annerito. Torri e torrette si ergevano crescendo via via di dimensioni in un modo che metteva a disagio la vista e sembrava sfidare la gravità. Incastonato in questo appariscente contorno, il castello era sobrio e privo di decorazioni eccetto che per l'occhio scolpito nell'arco che sormontava l'ingresso principale. Due dei camminamenti sospesi erano crollati disseminando calcinacci nella corte principale, ma altri sei, ancora integri, s'incrociavano a diversi livelli simili a un complesso svincolo autostradale in cui convergessero rampe di accesso e uscita con gli snodi di alcune arterie principali. Come già nelle abitazioni del villaggio, anche qui porte e finestre erano stranamente strette. A osservare i visitatori c'erano i grossi corvi neri, appollaiati sui davanzali e allineati sui camminamenti.

Susannah smontò dal risciò pronta a far ricorso alla pistola di Roland

infilata nella cintura. Affiancò il pistolero davanti all'arco d'ingresso al di qui del fossato. Era aperto. Attraverso di esso vedevano il ponte di pietra a schiena d'asino. Sotto il ponte l'acqua nera turbinava in una gola di pietra larga più di dieci metri. L'odore era penetrante e sgradevole e là dove l'acqua scorreva intorno a rocce nere simili a zanne affioranti, la schiuma era gialla invece che bianca.

«Ora che cosa si fa?» domandò.

«Per cominciare ascoltiamo che cosa hanno da dirci quei due», rispose lui e indicò la porta d'ingresso in fondo alla corte acciottolata davanti al castello. I battenti erano socchiusi e da lì stavano giungendo due uomini, due individui del tutto normali, non gli striminziti giganti da luna-park che si era aspettata lei. Quando i primi due avevano già attraversato metà del cortile, dalla porta ne sbucò un terzo che corse a raggiungerli. Nessuno sembrava armato, e quando i primi due furono all'altezza del ponte, Susannah non fu esattamente sbalordita nel constatare che erano gemelli identici. E quello dietro era una replica degli altri due: pelle bianca, abbastanza alto, lunghi capelli neri. Tre gemelli, dunque: due a dare il benvenuto e uno per buona sorte. Indossavano jeans e giacconi alla marinara che provocarono l'immediata (e dolorosa) invidia di Susannah. I due davanti portavano capienti ceste di vimini con manici di cuoio.

«Mettici occhiali e barba, e sarebbero uguali identici a Stephen King, com'era la prima volta che io e Eddie l'abbiamo visto», commentò Roland a voce bassa.

«Sul serio? Dici il vero?»

«Sì. Ricordi che cosa ti avevo detto?»

«Di lasciare parlare te.»

«E prima della vittoria viene la tentazione. Ricorda anche questo.»

«Lo ricorderò. Roland, hai paura di loro?»

«Credo che ci sia poco da aver paura da parte di questi tre. Ma sta' pronta a sparare.»

«Non sembrano armati.» C'erano naturalmente quelle ceste, che potevano contenere qualsiasi cosa.

«Sta' pronta lo stesso.»

«Contaci.»

3

Nonostante il fragore del fiume sotto il ponte, sentivano il toc-toc

ritmico dei loro passi. I due con le ceste si fermarono al centro del ponte. Lì posarono il loro carico. Il terzo si fermò dall'altra parte del fossato, giungendo compitamente la mani vuote davanti a sé. A questo punto Susannah fiutò l'odore della carne cotta di almeno una delle due ceste. E non era maiale a due gambe. L'aroma che arrivava fino a lei era di manzo e pollo arrosto, qualcosa che per le sue narici valeva il nettare degli dei. Le venne l'acquolina in bocca.

«Hile, Roland di Gilead!» esclamò l'uomo di destra. «Hile, Susannah di New York! Hile, Oy del Medio-Mondo! Lunghi giorni e piacevoli notti!»

«Se uno è brutto, gli altri sono peggio», commentò il suo compagno.

«Non ci badare», ribatté il sosia di Stephen King di destra.

«Non ci badare», ripeté l'altro scimmiottandolo e facendo una smorfia così volutamente deforme da essere comica.

«Due volte altrettanto a voi», rispose Roland rivolgendosi al più cortese dei due. Allungò una gamba piegando l'altra in un rapido inchino. Susannah fece riverenza secondo il costume dei Calla, allargando sottane immaginarie. Oy, seduto vicino al piede sinistro di Roland, si limitò a guardarli.

«Siamo *uffi*», si presentò l'uomo di destra. «Conosci gli uffi, Roland?»

«Sì», rispose lui, poi storcendo la bocca per rivolgersi a Susannah: «È una parola vecchia... anzi, antica. Dice che sono dei trasformisti». Abbassò ulteriormente la voce e nascose le sue ultime parole nel fragore del fiume: «Dubito che sia vero».

«Lo è», dichiarò quello di destra di buon animo.

«I bugiardi vedono bugiardi dappertutto», osservò quello di sinistra e roteò un occhio blu a sottolineare il suo cinismo. Uno solo. Susannah non aveva mai visto una persona muovere un occhio solo.

Il terzo non disse niente, fermo al suo posto con le mani giunte davanti a sé.

«Possiamo assumere qualsiasi forma», continuò quello di destra, «ma i nostri ordini sono di assumere quella di qualcuno che riconoscete e di cui vi fidate.»

«Non mi fido di sai King più di quanto potrei scagliare il più pesante dei suoi nonni», replicò Roland. «Semina guai più dei denti di una capra, quello.»

«Noi abbiamo fatto del nostro meglio», disse lo Stephen King di destra. «Avremmo potuto assumere la forma di Eddie Dean, ma abbiamo pensato che potesse essere troppo doloroso per la signora.»

«La 'signora' ha tutta l'aria di esser pronta a scoparsi una corda, se riuscisse a farsela star dritta tra le cosce», fece eco con un sogghigno concupiscente lo Stephen King di sinistra.

«Un'insolenza ingiustificata», dichiarò quello dietro di loro che se ne stava con le mani giunte. Il tono della sua voce era quello misurato di un arbitro. Susannah si aspettò quasi che comminasse a King Boccasporca cinque minuti di espulsione. E non le sarebbe nemmeno dispiaciuto, perché ascoltare le volgari ironie di King Boccasporca le faceva male al cuore; le ricordavano Eddie.

Roland ignorò la digressione.

«Potreste assumere tre sembianze diverse?» domando a King Boccalinda. Susannah aveva sentito il pistolero deglutire prima di porre la sua domanda: non era la sola a dover sforzarsi per non sbavare nei profumi di quella cesta di vivande. «Potrebbe per esempio uno di voi diventare sai King, un altro sai Kennedy e il terzo sai Nixon?»

«Bella domanda», ribatté da destra King Boccalinda.

«Stupida domanda», disse King Boccasporca da sinistra. «Del tutto fuori tema. Via per una tangente nel grande blu. Oh be', quando mai un eroe d'azione era un intellettuale?»

«Il principe Amleto di Danimarca», intervenne nel suo tono pacato King Arbitro. «Ma poiché è il solo che venga subito in mente, potrebbe essere solo l'eccezione che conferma la regola.»

Boccalinda e Boccasporca si girarono a guardarlo. Quando fu chiaro che aveva detto la sua senz'altro da aggiungere, tornarono a rivolgersi a Roland e Susannah. «Poiché siamo fondamentalmente una cosa sola», dichiarò Boccalinda, «e con capacità abbastanza limitate, la risposta è no. Potremmo essere tutti Kennedy, o tutti Nixon, ma...»

«La regola è: marmellata ieri, marmellata domani, ma mai marmellata oggi», recitò Susannah. Non aveva idea perché le fosse venuta in mente quella battuta (meno che mai perché l'avesse pronunciata a voce alta), fatto sta che King Arbitro esclamò: «Precisamente!» e le rivolse un cenno che valeva un bel voto.

«Muoviti, per l'amore di tuo padre», sbottò King Boccasporca a sinistra. «Fatico a guardare questi traditori del Signore del Rosso senza vomitare.»

«Molto bene», ribatté il suo compagno. «Anche se mi sembra ingiusto chiamarli traditori, almeno volendo tener conto del ka. Poiché i nomi che diamo a noi stessi sarebbero per voi impronunciabili...»

«Come il rivale di Superman, mister Mxyzptlk», disse Boccasporca.

«...vi converrà accontentarvi di quelli che usava Los'. Intendo colui che voi chiamate Re Rosso. Io sono l'ego, in un certo senso, e prendo il nome di Feemalo. Questo qui di fianco a me è Fumalo. È il nostro id.»

«Dunque quello che c'è dietro di voi deve essere Fimalo», dedusse Susannah. «E sarebbe il vostro superego?»

«Oh, fantastico!» si felicitò Fumalo. «Scommetto che sapete anche che Freud non si pronuncia come si scrive!» Rivolse a Susannah il suo sogghigno scostante. «Ma lo *sai* scrivere, cornacchia di New York a mezza gamba?»

«Non ci faccia caso», intervenne Feemalo. «Si è sempre sentito minacciato dalle donne.»

«Siete l'ego, l'id e il superego di Stephen King?» chiese Susannah.

«Ma che bella domanda!» si compiacque Feemalo.

«Ma che domanda *stupida*!» la censurò Fumalo. «I tuoi genitori hanno avuto per caso figli sopravvissuti, Cornacchia?»

«Non ti conviene sfidarmi a dirsele», lo mise in guardia Susannah, «perché se tiro fuori Detta Walker ti stendo subito.»

«Io non ho niente a che fare con sai King a parte essermi impossessato per breve tempo di alcune delle sue caratteristiche fisiche», disse King Arbitro. «E mi pare di capire che il tempo breve è in realtà tutto il tempo che avete voi. Non ho particolare affetto per la vostra causa e non ho intenzione di darmi da fare per aiutarvi, darmi *troppo* da fare, se vogliamo, d'altra parte capisco che voi due siete in larga misura responsabili dell'allontanamento di Los'. Poiché mi teneva prigioniero e mi trattava poco meglio di un buffone di corte, per non dire la bertuccia di casa, non mi è dispiaciuto affatto vederlo andar via. Se posso vi aiuterò, almeno un poco, però non mi affaticherò per farlo. Mettiamolo subito in chiaro, come avrebbe detto il vostro compianto amico Eddie Dean.»

Susannah cercò di non fare una smorfia a quelle parole, ma provò dolore. Molto dolore.

Come già in precedenza, Feemalo e Fumalo si erano girati a guardare Fimalo che parlava. Ora tornarono a rivolgersi a Roland e Susannah.

«L'onestà è la miglior politica», dichiarò Feemalo con un'espressione serafica. «Cervantes.»

«I bugiardi abbondano», ribatté Fumalo con un sorriso cinico. «Anonimo.»

«C'era una volta in cui Los' ci costringeva a dividerci in sei o anche in sette», riprese Feemalo, «e solo perché faceva *male*. Ma neppure noi

potevano andare via più di chiunque altro qui al castello, perché aveva disposto una cinta mortale intorno alle mura.»

«Pensavano che prima di andarsene ci avrebbe uccisi tutti», disse Fumalo accantonando per un momento il suo sfrontato cinismo. Aveva assunto l'espressione allungata e introspettiva di chi sta evocando una sciagura forse evitata per un nonnulla.

«E tuttavia sono moltissimi quelli che ha ucciso», riprese Feemalo. «Ha decapitato il suo ministro di stato.»

Fumalo: «Che era marcio di sifilide e non aveva idea di quello che gli stava succedendo più di un maiale al mattatoio, purtroppo».

Feemalo: «Ha schierato tutto il personale della cucina e le donne di fatica...»

Fumalo: «Tutti coloro che erano stati molto leali con lui, più che leali...»

Feemalo: «E gli ha costretti a prendere il veleno davanti a lui. Avrebbe potuto ucciderli nel sonno se avesse voluto...»

Fumalo: «E solo con la forza del pensiero».

Feemalo: «Invece li ha costretti a prendere il veleno. Veleno *per topi.* Ne ingoiarono grossi bocconi marrone e morirono tra le convulsioni davanti al trono da cui lui li guardava...»

Fumalo: «Trono che è fatto di teschi, sappiate...»

Feemalo: «Se ne stava seduto lì con il gomito sul ginocchio e il pugno sotto il mento, come un uomo perso in profondi pensieri, magari come quadrare il cerchio o come trovare il Numero Primo Definitivo, mentre li guardava contorcersi e dibattersi e vomitare sul pavimento sulla Sala delle Udienze».

Fumalo (con una punta di entusiasmo che Susannah trovò insieme libidinoso ed *estremamente* repellente): «Alcuni sono morti invocando acqua. Era un veleno che faceva venire *sete.* Aye! E pensavamo che poi sarebbe toccata a noi!»

A questo punto Feemalo tradì finalmente, se non proprio collera, almeno un sintomo di contrarietà. «Vuoi lasciarmi finire quello che ho da dire così costoro potranno proseguire per la loro strada o tornare indietro secondo la loro volontà?»

«Prepotente come sempre», brontolò Fumalo chiudendosi in un silenzio imbronciato. Sopra di loro i corvi litigavano per la conquista della posizione più vantaggiosa da dove osservarli con i loro occhietti famelici. Nella speranza di ricavare un buon pasto da quelli che non se ne andranno, pensò Susannah.

«Aveva sei delle Sfere del Mago superstiti», riprese Feemalo. «E quando voi eravate ancora a Calla Bryn Sturgis, in esse vide qualcosa che portò a compimento la sua follia incipiente. Noi non sappiamo bene che cosa fosse, perché noi non abbiamo visto, ma abbiamo idea che sia stata la vostra vittoria non solo al Calla ma anche dopo, ad Algul Siento. Se è così, quella è stata la fine delle sue trame per far crollare la Torre da lontano, con l'aggressione sferrata ai Vettori.»

«Ma certo che è stato quello», interloquì in tono pacato Fimalo e ancora una volta i due Stephen King che si trovavano sul ponte si girarono verso di lui. «Non può essere stato altro. A portarlo sull'orlo della follia furono all'inizio due desideri in conflitto tra loro: far crollare la Torre e arrivarci prima che ci arrivassi *tu,* Roland, e salissi fino alla cima. Distruggerla... o dominarla. Non sono nemmeno sicuro che gli sia importato più che tanto *capirla.* Gli interessava più che altro anticiparti in qualcosa che volevi tu e portartela via. Sono cose come questa ad appagarlo.»

«Ti farà sicuramente piacere quanto abbia sparlato di te e maledetto il tuo nome nelle ultime settimane prima di distruggere i suoi preziosi giocattoli», aggiunse Fumalo. «Come sia giunto a temerti nei limiti in cui *può* temere.»

«Non a lui», obiettò Feemalo e con non poca malinconia, sembrò a Susannah. «Non farà affatto piacere a lui. Non ha sentimenti nella vittoria come non ne ha nella sconfitta.»

«Quando il Re Rosso ha visto che Algul era destinato a soccombere», continuò Fimalo, «ha capito che i Vettori ancora esistenti si sarebbero rigenerati. Peggio! Che con il tempo i due Vettori rimasti avrebbero ricreato *gli altri,* riproducendoli miglio dopo miglio e ruota dopo ruota. Dovesse accadere, allora...»

Roland stava annuendo. Nei suoi occhi Susannah scorse un'espressione del tutto nuova: felice sorpresa. Forse non è vero che non sa vincere, pensò. «Allora ciò che è andato avanti potrebbe tornare indietro», disse il pistolero. «Forse il Medio-Mondo e l'Entro-Mondo.» Fece una pausa. «Forse persino Gilead. La luce. Il *Bianco.*»

«Senza forse», puntualizzò Fimalo. «Poiché il ka è una ruota e se la ruota non è rotta, sempre girerà. A meno che il Re Rosso possa diventare o il Signore della Torre o il suo Signor Alto Giustiziere, tutto ciò che era inevitabilmente tornerà.»

«Follia», sentenziò Fumalo. «Follia *distruttiva*, per la precisione. Ma naturalmente il Grande Rosso è sempre stato il lato folle di Gan.» Rivolse

a Susannah un odioso sorriso compiaciuto e disse: «Stiamo parlando di *Frooood,* Lady Cornacchia».

«E dopo che le Sfere furono distrutte ed ebbe inizio la mattanza...» continuò Feemalo.

«È questo che è necessario che voi capiate», interferì Fumalo. «Posto naturalmente che non abbiate testa troppo dura da assimilare il concetto.»

Fimalo riprese il filo e ancora una volta gli altri due si girarono verso di lui. «Compiuti questi atti, uccise *se stesso.*»

«Lo ha fatto con un cucchiaio?» domandò Roland. «Perché questa è la profezia che udimmo io e i miei amici da piccoli. Era contenuta in una poesiola.»

«Oh sì», confermò Fimalo. «Credo che abbia usato il cucchiaio per tagliarsi la gola, poiché aveva il bordo affilato (come certi piatti: il ka è una ruota e torna sempre nel punto da cui è partito), ma lo inghiottì. Lo *inghiottì.* Ma ci pensate? Grandi fiotti di sangue gli uscirono dalla bocca. *Getti!* Poi montò sul più grande dei cavalli grigi, quello che chiama Nis, da nome del paese del sonno e dei sogni, e partì a sud-est nelle terre bianche di Empathica, con il fagottino del suo bagaglio legato sulla sella davanti a sé.» Sorrise. «Ci sono riserve di cibo in abbondanza qui, ma non ne aveva certo bisogno lui, come avrete capito. Los' non mangia più.»

«Un momento, chiedo una sospensione», interruppe Susannah levando le mani nel gesto della T (lo aveva imparato da Eddie, ma non se ne rendeva più conto). «Se ha ingoiato un cucchiaio affilato e si è squarciato lo stomaco oltre che strozzarsi...»

«Lady Cornacchia comincia a vedere la luce!» esultò Fumalo agitando le mani verso il cielo.

«...com'è possibile che faccia *qualcosa*?»

«Los' non può morire», le rispose Feemalo, come si spiegano le cose a una bambina di tre anni. «E *voi*...»

«Voi poveri *scimuniti*...» elaborò con gaudente perfidia il suo compagno.

«Voi non potete uccidere un uomo che è già morto», finì Fimalo. «In precedenza, Roland, le tue pistole avrebbero potuto stroncarlo...»

Roland annuiva. «Tramandate di padre in figlio, con le canne ricavate da Excalibur, la grande spada di Arthur Eld. Sì, anche questo c'era nella profezia. Come naturalmente sapeva anche lui.

«Ora si è reso invulnerabile al loro potere. Ora è Dis-morto.»

«Abbiamo motivo di credere che sia stato esiliato su un balcone della

Torre», disse Roland. «Dis-morto o no, non avrebbe mai potuto arrivare fin lassù in cima senza un sigul dell'Eld; sicuramente sapeva anche questo, se conosceva così bene la profezia.»

Sulle labbra di Fimalo c'era un cupo sorriso. «Aye, ma come Orazio difese il ponte in una storia che si racconta nel mondo di Susannah, così ora Los', il Re Rosso, tiene la Torre. Ha trovato come entrarvi, ma non può arrivare fino alla sommità. Ma finché è lui a reggerla, non ci puoi salire nemmeno tu.»

«A quanto pare il vecchio Re Rosso non era poi matto del tutto», osservò Feemalo.

«Matto come una *volpe*!» fece eco Fumalo. Si batté la tempia con un'espressione solenne... poi scoppiò a ridere.

«Ma se andate avanti», continuò Fimalo, «gli porterete i sigul dell'Eld di cui ha bisogno per prendere possesso di ciò che ora lo tiene prigioniero.»

«Dovrà prima strapparmeli», ribatté Roland. «*Strapparceli.*» Lo disse senza enfasi, come commentasse il clima.

«Vero», gli concesse Fimalo, «però pensaci, Roland. Tu non puoi ucciderlo con quelle pistole, ma c'è la possibilità che lui te le sottragga, perché la sua mente è subdola e la sua mano svelta. Se ci riuscisse... be'! Immagina un re morto e per di più pazzo in cima alla Torre Nera, in possesso di quella coppia di antiche, favolose pistole. Da lassù potrebbe dominare, ma io credo che data la sua follia, sceglierebbe di distruggere. La qual cosa sarebbe in grado di fare, con o senza i Vettori.»

Fimalo li osservò serio dal punto in cui si era fermato, prima del ponte.

«Poi», aggiunse, «sarebbero solo tenebre.»

4

Ci fu una pausa durante la quale tutti i presenti rifletterono su quella prognosi. Poi prese la parola Feemalo, in tono quasi di scuse: «Il prezzo potrebbe non essere molto alto se considerassimo solo questo mondo, che potremmo chiamare Torre Cardine, poiché la Torre Nera esiste qui non nella forma di una rosa, come in molti altri, o di una tigre immortale, come in alcuni, o il cane Rover come almeno in uno...»

«Un cane di nome *Rover*?» si meravigliò Susannah.

«Signora, hai l'immaginazione di un legno mezzo bruciato», l'apostrofò con disgusto Fumalo.

Feemalo non gli prestò attenzione. «Nel nostro mondo, la Torre è se

stessa. Nel mondo in cui tu sei stato soprattutto in questi ultimi tempi, Roland, le specie sono ancora per la maggior parte sane e molte esistenze si conducono nella letizia. Ci sono ancore risorse e speranza. Correresti il rischio di distruggere quel mondo assieme a questo e con esso gli altri mondi che sai King ha sfiorato con la sua immaginazione e da cui ha preso ispirazione? Perché non è stato lui a crearli, sai? Non basta sbirciare nell'ombelico di Gan per diventare a lui uguale, per quanto possano illudersi molti creativi. Rischieresti tutto questo?»

«Stiamo solo chiedendo, non stiamo cercando di convincerti», tenne a precisare Fimalo. «Ma la verità è chiara: ora questa ricerca è solo tua, pistolero. È un fine che appartiene solo a te. Nulla ti spinge a proseguire. Quando sarai passato oltre questo castello e sarai entrato nelle terre bianche, tu e i tuoi amici sarete andati oltre il ka. E non siete costretti a farlo. Tutto quello che avete passato era stato messo in moto perché poteste salvare i Vettori, e salvandoli, poteste assicurare vita eterna alla Torre, l'asse sul quale ruotano tutti i mondi e tutta la vita. Tanto è stato compiuto. Se tornate indietro ora. Il Re morto resterà intrappolato per sempre dove si trova adesso.»

«Questo è quello che dici tu», replicò Susannah con una malagrazia degna di sai Fumalo.

«Che dica il vero o dica il falso», dichiarò Roland, «io continuerò. Perché l'ho giurato.»

«A *chi* hai fatto il tuo giuramento?» proruppe Fimalo. Per la prima volta da quando si era fermato davanti al ponte, separò le mani e le usò per spingersi i capelli all'indietro. Fu un gesto di scarsa rilevanza ma espresse con assoluta eloquenza tutta la sua frustrazione. «Perché non c'è profezia di tale promessa; te lo posso ben dire!»

«È giusto che non ci sia, visto che è una promessa che ho fatto a me stesso e ho intenzione di mantenerla.»

«Quest'uomo è pazzo come Los' il Re Rosso», proclamò Fumalo non senza rispetto.

«Va bene», sospirò Fimalo e tornò a giungere le mani davanti a sé. «Io ho fatto quello che potevo.» Indicò con la testa i suoi due altri terzi, che lo stavano osservando con attenzione.

Feemalo e Fumalo si piegarono su un ginocchio: Feemalo su quello destro, Fumalo sul sinistro. Sollevarono i coperchi delle ceste che avevano portato e le inclinarono in avanti. (A Susannah passò per la mente il modo in cui le vallette di *Il prezzo è giusto* e di *Concentration* esibivano i premi.)

In una c'era da mangiare: arrosti di maiale, pollo e manzo e grandi e rosee fette di prosciutto. A quella vista Susannah sentì la bocca dello stomaco che le si dilatava come preparandosi a inglobare tutto quanto e fu solo con un grande sforzo che impedì a un gemito sensuale di uscirle dalla gola. Le si inondò la bocca di saliva e alzò una mano per asciugarsi le labbra. Avrebbero visto che cosa faceva, non aveva certo modo di nasconderlo, ma avrebbe almeno negato loro la soddisfazione di avere la prova visibile della sua fame spalmata su labbra e mento. Oy abbaiò, ma restò seduto vicino allo stivale sinistro del pistolero. Dentro l'altra cesta c'erano pesanti maglioni di lana, uno verde e uno rosso: i colori del Natale.

«Ci sono anche pesanti indumenti di biancheria intima, giacconi, sabotte e guanti imbottiti di pelo», li informò Feemalo. «In questo periodo dell'anno a Empathica fa un freddo terribile e vi aspettano mesi di cammino.

«Appena fuori del villaggio abbiamo lasciato per voi una slitta leggera in alluminio», disse Fimalo. «Potrai caricarla su quel vostro carretto e usarla per trainare la signora e la vostra roba quando arriverete ai campi innevati.»

«Vi domanderete senza dubbio perché facciamo tutto questo, visto che disapproviamo il vostro viaggio», intervenne Feemalo. «Il fatto è che vi siamo grati per la nostra sopravvivenza...»

«Credevamo davvero che per noi fosse finita», aggiunse Fumalo. «Il quarterback è cotto, avrebbe detto Eddie.»

E anche questo le fece male... ma non tanto quanto guardare quegli arrosti succulenti. Non tanto quanto immaginare l'effetto di farsi passare uno di quei voluminosi maglioni per la testa e sentirsi ricadere l'orlo a metà coscia.

«La mia decisione è stata di cercare di dissuadervi dal proseguire se ne fossi stato capace», confessò Fimalo, l'unico che parlava di sé alla prima persona singolare, aveva notato Susannah. «E se non ci fossi riuscito, vi avrei rifornito di quanto vi sarà necessario per andare avanti.»

«Non puoi ucciderlo!» proruppe Fumalo. «Possibile che non lo vedi, dannata macchina di morte con la testa di legno, possibile che non lo *capisci*? L'unica cosa che ti può succedere è che per eccesso di passione ti consegni alle sue mani mortali! Come fai a essere così *stu*...»

«Taci», lo redarguì benevolo Fimalo e Fumalo si zittì all'istante. «Ha preso la sua decisione.»

«Voi che cosa farete?» domandò Roland. «Dopo che noi saremo

ripartiti?»

I tre identici si strinsero nelle spalle in perfetta sincronia, ma fu Fimalo a rispondere, l'uffi che si era definito superego. «Aspetteremo qui», disse. «Vedremo se la matrice della creazione vivrà o morirà. Cercheremo intanto di riattare Le Casse e restituirgli almeno parte del suo antico splendore. Un tempo era un luogo bellissimo. Potrà ridiventare bello. E ora credo che il nostro conciliabolo sia finito. Prendete i vostri doni con i nostri ringraziamenti e auguri.»

«Auguri *riluttanti*», tenne a sottolineare Fumalo, che però sorrise. Sulle sue labbra fu un sorriso insieme smagliante e inatteso.

Susannah si tratteneva a stento, affamata com'era di cibi freschi (di carne *fresca*), moriva soprattutto dalla voglia di mettere le mani su quei maglioni e gli altri indumenti pesanti. Per quanto avessero seriamente intaccato le loro scorte alimentari (e sicuramente le avrebbero consumate tutte prima di aver attraversato il territorio che gli uffi chiamavano Empathica, nel fondo del Fior di Taxi c'era ancora un discreto quantitativo di scatolame, fagioli e tonno e carne; e al momento avevano il ventre pieno. Era il freddo, che la stava uccidendo. Almeno quella era la sensazione che provava: il freddo che le si incuneava nel corpo avanzando verso il cuore, un doloroso centimetro per volta.

Due cose la fermarono. Una fu rendersi conto che un solo passo sarebbe bastato a spazzar via quel poco che le restava della sua forza di volontà; si sarebbe precipitata fin sul ponte e si sarebbe buttata davanti alla capiente cesta di vestiti, mettendosi a frugare come una casalinga assatanata all'annuale fiera del bianco. Compiuto il primo passo, nulla l'avrebbe più fermata. E perdere la forza di volontà non sarebbe stato nemmeno la conseguenza peggiore; avrebbe perso anche l'autostima per la quale Odetta Holmes aveva lottato per tutta la vita, a dispetto della sabotatrice annidata nella sua mente.

Ma forse nemmeno quello sarebbe bastato a trattenerla. Fu invece il ricordo del giorno in cui avevano visto il corvo con la striscia verde nel becco, il corvo che aveva gracchiato *cru, cru*! invece di *cra, cra*! Semplice erba diavola, vero, ma comunque verde. Un vegetale. Roba viva. Quello era stato il giorno in cui Roland l'aveva ammonita a tenere la bocca chiusa e le aveva detto... che cosa? *Prima della vittoria viene la tentazione.* Mai avrebbe sospettato che la più grande tentazione della sua vita le si sarebbe presentata nella forma di un maglione da pescatore in punto a catenella, ma...

Comprese all'improvviso qualcosa che il pistolero doveva aver saputo se non fin dal principio, certamente poco dopo l'apparizione dei tre Stephen King: davanti a sé aveva un mistificazione. Non sapeva che cosa ci fosse veramente in quelle ceste di vimini, ma dubitava più che mai che fosse cibo e indumenti.

Si calmò.

«Allora?» chiese Fimalo in tono paziente. «Venite a prendere i doni che ho portato? Dovete venire voi se li volete, perché io non posso superare il centro del ponte. Davanti a dove si sono fermati Feemalo e Fumalo c'è la linea di morte del Re. Voi potete andare e venire. Noi no.»

«Ti ringraziamo della tua generosità, sai», gli rispose Roland, «ma abbiamo di che nutrirci e troveremo di che vestirci più avanti, prima delle nevi. E poi non fa tanto freddo.»

«No», concordò Susannah sorridendo alle tre facce identiche... e identicamente stupefatte. «Proprio no.»

«Noi ripartiamo», annunciò Roland e s'inchinò di nuovo.

«Diciamo grazie, diciamo che il futuro vi sia gradito», aggiunse Susannah e di nuovo distese le sottane invisibili.

Cominciò a girarsi dall'altra parte e Roland con lei. Fu allora che Feemalo e Fumalo, ancora inginocchiati affondarono le mani nelle ceste aperte.

Susannah non aspettò istruzioni da parte di Roland, neppure un'unica parola di allerta. Estrasse la pistola dalla cintura e uccise quello di sinistra, Fumalo, nel momento in cui prelevava dalla sua cesta una pistola argentata a canna lunga. A essa era annodato quello che sembrava un fazzoletto. Roland estrasse dalla fondina, fulmineo come sempre, e sparò un solo colpo. Sopra di loro i corvi si alzarono in volo gracchiando impauriti e dipingendo per un momento di nero il cielo azzurro. Feemalo, che a sua volta aveva impugnato una pistola d'argento, si accasciò lentamente sulla sua cesta di cibarie con una morente espressione di sorpresa sul volto e un foro di pallottola al centro della fronte.

5

Fimalo era ancora al suo posto, dall'altra del ponte. Teneva ancora le mani giunte davanti a sé, ma non aveva più le sembianze di Stephen King. Ora aveva la faccia lunga e ingiallita di un vecchio che muore lentamente e non in buona salute. I capelli vigorosi e neri erano ora color grigio sporco.

Il cuoio capeliuto era costellato di squame eczemiche. Fronte, guance e mento erano disseminati di bubboni e piaghe aperte, alcune purulente e altre sanguinanti.

«Che cosa sei in realtà?» gli chiese Roland.

«Un umano, come voi», rispose rassegnato Fimalo. «Rando Thoughtful era il mio nome nei miei anni da ministro di stato del Re Rosso. Un tempo però ero semplicemente Austin Cornwell, dello stato di New York. Non il Mondo Cardine, mi spiace dover ammettere, ma di un altro. Ci fu un tempo in cui fui direttore del *Niagara Mall* e prima di allora ebbi un notevole successo in pubblicità. Vi interesserà sapere che ho lavorato sia per conto della Nozz-A-La, sia della Takuro Spirit.»

Susannah non tenne conto di quel bizzarro e inatteso curriculum. «Dunque non era vero che aveva fatto decapitare il suo braccio destro», notò. «E i tre Stephen King?»

«Una malia», rispose il vecchio. «Avete intenzione di uccidermi? Coraggio. Vi chiedo solo che sia una cosa rapida. Non sto bene, come sicuramente avrete visto.»

«C'era niente di vero in quello che ci hai raccontato?» volle sapere Susannah.

I suoi occhi vecchi la guardarono con liquida meraviglia. «*Tutto* vero», rispose e avanzò sul ponte, dove giacevano altri due vecchi, quelli che senza dubbio erano stati un tempo i suoi assistenti. «Tutto era vero eccetto, se vogliamo, per una sola menzogna... e queste.» Scalciò le due ceste rovesciandone il contenuto.

Susannah lanciò un involontario grido di orrore. Oy fu in piedi in un lampo davanti a lei, testa abbassata e zampe divaricate, nel suo classico assetto protettivo.

«È tutto a posto», lo rassicurò Susannah con la voce che ancora le tremava. «Sono rimasta solo... sorpresa.»

La cesta di vimini che sembrava contenesse ogni sorta di arrosti era in realtà piena di membra umane in decomposizione: era davvero maiale a due gambe e in condizioni pessime oltre a tutto. Le carni erano quasi nere e brulicavano di larve di mosche.

Nell'altra cesta non c'erano vestiti. Quello che Fimalo aveva rovesciato era un nodo luccicante di serpenti in agonia. I loro piccoli occhi erano opachi, le lingue biforcute più che saettare scivolavano fiaccamente fuori delle loro bocche; alcuni avevano già smesso di muoversi.

«Non avete idea di quanto li avreste rinvigoriti se ve li foste premuti

sulla pelle», rimpianse Fimalo.

«Non ti aspettavi sul serio che accadesse, vero?» lo apostrofò Roland.

«No», ammise il vecchio. Si sedette sul ponte con un sospiro stanco. Uno dei serpenti cercò di strisciargli in grembo e lui lo respinse con un gesto insieme distratto e impaziente. «Ma avevo i miei ordini, ho fatto quel che dovevo.»

Susannah guardava i cadaveri degli altri due non potendo resistere al loro fascino macabro. Feemalo e Fumalo, divenuti ora solo due vecchi defunti, andavano marcendo a rapidità soprannaturale. La pelle incartapecorita di entrambi si sgonfiava aderendo allo scheletro e riempiendosi di lenti rivoli di pus. Sotto il suo sguardo, le orbite del teschio di Feemalo affiorarono come minuscoli periscopi, conferendo per un momento al cadavere un'espressione di choc. Alcuni dei serpenti salirono strisciando sui cadaveri putrescenti. Altri rientravano nelle cesta delle membra fracide senza dubbio alla ricerca del calore che c'era sul fondo dell'ammasso. Il processo di putrefazione sprigionava una propria febbre temporanea e Susannah pensò che lei stessa avrebbe provato la tentazione di trarne giovamento se avesse potuto. Fosse stata una serpe, naturalmente.

«Avete intenzione di uccidermi?» chiese Fimalo.

«Nay», rispose Roland, «perché i tuoi doveri non sono finiti. Ne hai un altro in arrivo.»

Fimalo rialzò la testa con una luce di interesse nei vecchi occhi catarrosi. «Tuo figlio?»

«Figlio mio e del tuo padrone. Vorresti passargli una parola da parte mia durante il vostro conciliabolo?»

«Se sarò vivo per accontentarti, certamente.»

«Digli che io sono vecchio e astuto, mentre lui è solo un pivello. Digli che se si tiene in disparte, potrà vivere ancora un po' con i suoi sogni di vendetta... anche se che cosa ho fatto per suscitare il suo desiderio di vendetta, proprio non so. E digli che se mi verrà dietro, lo ucciderò come intendo uccidere il suo rosso genitore.»

«O tu ascolti e non odi oppure odi e non credi», ribatté Fimaio. Ora che il suo stratagemma era stato smascherato (niente di così ammaliante come un uffi, pensò Susannah, bensì un ex pubblicitario riciclato dello stato di New York), sembrava indicibilmente spossato. «Non puoi uccidere una creatura che ha ucciso se stessa. Né puoi entrare nella Torre Nera, perché c'è un solo ingresso ed è governato dal balcone sul quale è imprigionato Los'. Il quale ha a sua disposizione armi a sufficienza. Già solo le bocce ti

scoverebbero e dilanierebbero prima che tu abbia attraversato solo per metà il campo di rose.»

«È preoccupazione nostra», tagliò corto Roland e Susannah rifletté che raramente il pistolero aveva trovato un'espressione più azzeccata: lei aveva già cominciato a preoccuparsi. «Quanto a te, passerai il mio messaggio a Mordred quando lo vedrai?»

Fimalo rispose con un gesto affermativo.

Roland scosse la testa. «Niente gesticolazioni con me, camerata... sentiamolo dalla bocca.»

«Passerò il tuo messaggio», disse Fimalo e aggiunse: «Se lo vedo e se terremo conciliabolo».

«Lo terrete. 'Giorno a te, signore.» Roland cominciò a voltarsi, ma Susannah lo trattenne per un braccio.

«Giurami che tutto quello che ci hai raccontato è vero», pretese dal brutto vecchio seduto sul ponte acciottolato, sotto lo sguardo freddo dei corvi che stavano tornando a occupare le loro precedenti postazioni. Che cosa intendesse scoprire o accertare tramite questa richiesta, non lo sapeva neppure lei. Sarebbe stata capace di sbugiardare quell'uomo se avesse mentito? Probabilmente non meglio di quanto avrebbe potuto prima che si fosse rivelato per ciò che era. Ma insisté lo stesso. «Giura sul nome di tuo padre e anche sul suo volto.»

Il vecchio levò la mano destra, rivolse il palmo verso Susannah. Aveva piaghe aperte anche lì. «Giuro sul nome di Andrew John Cornwell, di Tioga Springs, New York. E anche sul suo volto. Il re di questo castello è veramente impazzito e veramente ha distrutto le Sfere del Mago di cui era entrato in possesso. Obbligò veramente i suoi sudditi ad avvelenarsi e restò veramente a guardarli morire.» Piegò la mano verso la cesta di membra recise. «Dove pensi che mi sia procurato quelle, Lady Cornacchia? Al magazzino dei pezzi di ricambio?»

Susannah lo ascoltava in silenzio.

«È veramente partito alla volta della Torre Nera. È come il cane di qualche fiaba antica, che per ripicca impedisce ad altri di trarre vantaggio da qualcosa in cui lui stesso ha fallito. E non vi ho veramente mentito sul contenuto di queste ceste. Io vi ho semplicemente mostrato i doni e ho lasciato che foste voi a trarre le vostre conclusioni.» Il cinico compiacimento del suo sorriso spinse quasi Susannah a ricordargli che almeno Roland aveva immediatamente subodorato il suo inganno. Preferì tacere.

«Vi ho mentito una sola volta», dichiarò l'ex Austin Cornwell. «Quando ho raccontato d'essere stato decapitato.»

«Soddisfatta, Susannah?» chiese Roland.

«Sì», rispose lei, anche se non lo era, non del tutto. «Andiamo.»

«Sali sul carretto, allora e senza mostrargli mai la schiena. È infido.»

«Dillo a me», mormorò Susannah mentre montava sul Fior di Taxi.

«Lunghi giorni e piacevoli notti», augurò loro l'ex sai Cornwell da dove era rimasto seduto in mezzo ai serpenti in agonia. «Che l'Uomo Gesù protegga voi e tutta la vostra clan-fam. E che possiate trovare il buon senso prima che sia troppo tardi per il buon senso *e state alla larga dalla Torre Nera*.»

6

Tornarono sui loro passi fino all'incrocio dove avevano abbandonato il Sentiero del Vettore per recarsi al castello del Re Rosso e qui Roland si fermò a riposare per qualche minuto. Si era levata una bava di vento e lo striscione patriottico sbatacchiava. Susannah notò che ora era invecchiato e scolorito. I ritratti di Nixon, Lodge, Kennedy e Johnson erano stati deturpati da graffiti, vecchi a loro volta. Tutta la malia, quanto meno quella contorta creata dal Re Rosso, si era dissolta.

Giù le maschere, giù le maschere, pensò stancamente. È stata una bella festa, ma ora è finita... e su tutto domina la Morte Rossa.

Si toccò il brufolo di fianco alla bocca, poi si esaminò il polpastrello. Pensava di trovare sangue o pus o entrambi. Non c'era niente. E fu un sollievo.

«Quanto ti senti disposto ad accettare?» chiese a Roland.

«Quasi tutto», rispose lui.

«Dunque è là. Nella Torre.»

«Non *nella* Torre. È prigioniero *fuori*.» Sorrise. «C'è una grossa differenza.»

«Ah davvero? E che cosa gli farai?»

«Non lo so.»

«Credi che se potesse impossessarsi delle tue pistole, potrebbe rientrare nella Torre e salire fino in cima?»

«Sì.» La risposta era stata immediata.

«Che intenzioni hai?»

«Di non lasciargliele prendere.» Lo affermò come se dovesse essere

un'ovvietà e Susannah si trovò costretta a concedergli che in fondo lo era. Tendeva a dimenticare quanto terribilmente *letterale* fosse Roland. Su tutto.

«Avevi pensato di tendere una trappola a Mordred, giù al castello.»

«Sì», ammise Roland, «ma visto quello che vi abbiamo trovato e anche quello che ci è stato raccontato, mi è sembrato più opportuno proseguire. Più semplice. Guarda.»

Si tolse di tasca l'orologio e ne aprì il coperchio. Osservarono insieme la corsa solitaria della lancetta dei secondi. Ma la velocità era la stessa di prima? Susannah non era in grado di stabilirlo, ma non le sembrava. Alzò gli occhi su Roland con le sopracciglia inarcate.

«In generale misura ancora il tempo come deve», spiegò Roland, «ma solo in generale. Credo che perda almeno un secondo ogni sei o sette giri. Forse da tre a sei minuti al giorno.»

«Non è molto.»

«No», concesse Roland riponendo l'orologio, «ma è un inizio. Che Mordred faccia come meglio crede. La Torre Nera è poco oltre le terre bianche e ho intenzione di arrivarci.»

Susannah capiva bene la sua ansia. Sperava solo che non lo spingesse all'imprudenza, altrimenti sarebbe venuto meno il vantaggio che gli dava l'inesperienza giovanile di Mordred Deschain. Se Roland avesse commesso l'errore giusto nel momento sbagliato, lei, lui e Oy non avrebbero forse mai visto la Torre Nera.

Le sue elucubrazioni furono interrotte da un concitato frullare d'ali alle loro spalle. Non del tutto confuso in quel frenetico sbatacchiare sortì un suono umano che cominciò come un lamento e presto si trasformò in strillo. Nonostante la distanza, l'orrore e il dolore che conteneva fu fin troppo evidente. Finalmente e fortunatamente il grido straziato si spense.

«Il ministro di stato del Re Rosso è entrato nella radura», disse Roland.

Susannah si girò a guardare il castello. Ne vedeva solo i bastioni rosso scuro. Fu ben contenta di non vedere più di così.

Mordred ha fa-fame, pensò. Le batteva forte il cuore e concluse di non aver mai provato tanto terrore in vita sua, nemmeno quand'era stata su quel letto di fianco a Mia partoriente, nemmeno nelle tenebre sotto Castello Discordia.

Mordred ha fa-fame... ma adesso si sentirà sazio.

Il vecchio che era venuto al mondo come Austin Cornwell e che avrebbe finito i suoi giorni come Rando Thoughtful sedeva nel cortile antistante il castello, davanti al ponte. I corvi attendevano sopra di lui, intuendo forse che le emozioni di quel giorno non erano ancora terminate. Thoughtful era al calduccio del giaccone alla marinara che indossava e, prima di uscire per il suo incontro con Roland e la donna cornacchia aveva mandato giù un sorso di brandy. Be'... forse non era andata proprio così. Forse erano stati Brass e Compson (altrimenti noti come Feemalo e Fumalo) a bere un sorso del miglior brandy del Re, mentre l'ex ministro di stato di Los' aveva scolato l'ultimo terzo della bottiglia.

Fatto sta che il vecchio si addormentò e l'arrivo di Mordred Tallone-Rosso non lo svegliò. Sedeva con il mento appoggiato al petto e un filo di saliva che gli usciva dalle labbra raggrinzite, simile a un bebè assopitosi sul seggiolone. Gli uccelli sui parapetti e i camminamenti erano più numerosi che mai. Avrebbero sicuramente spiccato il volo all'avvicinarsi del giovane principe, il quale però alzò lo sguardo su di loro e fece un gesto: la mano destra aperta passò rapida davanti al volto, si chiuse in un pugno e scese bruscamente. *Aspettate*, voleva dire.

Mordred si fermò al di qui del ponte e fiutò con delicatezza la carne marcescente. L'aroma era stato abbastanza invitante da condurlo lì nonostante sapesse che Roland e Susannah avevano proseguito il loro viaggio sul Sentiero del Vettore. Che quei due e il loro bimbolotto riprendessero in pace il loro cammino, aveva ragionato. Non era urgente guadagnare terreno. Magari più tardi. Più tardi il suo papà bianco avrebbe abbassato la guardia, anche solo per un momento, e sarebbe stato allora che Mordred lo avrebbe preso.

Per cena, sperava, ma si sarebbe tranquillamente anche accontentato del pranzo o della prima colazione. L'ultima volta che lo aveva visto, era solo (*bimbo bello, bel bambino, porta pieno il tuo cestino*) un infante. La creatura ferma davanti all'ingresso ad arco del castello del Re Rosso si era trasformato in un bambino di nove anni circa. Non un bel bambino, non di quelli che qualcuno (eccetto quella matta di sua madre) avrebbe definito grazioso. Il suo aspetto tuttavia aveva più a che fare con l'inedia che con la sua complicata eredità genetica. La faccia sotto il groviglio rinsecchito di capelli neri era svigorita e spolpata oltre misura. Sotto gli occhi azzurri da bombardiere che erano gli stessi occhi di Roland, aveva borse gonfie e viola. La pelle era devastata da ogni sorta di ulcere e ascessi. Questi

malanni, come il foruncolo accanto alla bocca di Susannah, potevano essere la conseguenza del suo viaggio in territori inquinati, ma di sicuro vi aveva contribuito anche la dieta. Avrebbe potuto rifornirsi di scatolame prima di allontanarsi dal posto di blocco davanti all'imboccatura della galleria, visto che Roland e Susannah avevano lasciato viveri a sufficienza, ma non ci aveva pensato. Come Roland sapeva, quanto a tecniche di sopravvivenza era ancora alle prime armi. Le sole cose che Mordred aveva preso dalla baracca del posto di blocco erano un malconcia giacca da ferroviere in tela grezza e un paio di comode scarpe pesanti. Le scarpe in particolare erano state un buon colpo di fortuna, anche se nel corso del viaggio avevano quasi finito di andare a pezzi.

Fosse stato un umano o anche solo una creatura semiumana un po' più ordinaria, Mordred sarebbe morto nelle Badlands, con o senza giacca, con o senza scarponi. Poiché era ciò che era, quando aveva avuto fame aveva chiamato a sé i corvi e i corvi non avevano potuto far altro che ubbidire. I corvi erano schifosi da mangiare e gli insetti che richiamava da sotto le rocce riarse (e ancora leggermente radioattive) erano anche peggio, ma aveva ingoiato tutto. Un giorno aveva toccato la mente di una donnola e le aveva ordinato di avvicinarsi. Gli si era presentata una creatura rinsecchita e spelacchiata, essa stessa ai limiti della denutrizione, ma dopo uccelli e insetti per lui era diventata la più buona bistecca di questo mondo. Mordred si era trasformato nella sua altra realtà, aveva chiuso la donnola nell'abbraccio delle sue sette zampe e l'aveva succhiata e masticata finché di essa non era rimasto che uno straccio di pelliccia. Ne avrebbe divorate volentieri un'altra decina, ma solo una ne aveva trovata.

E adesso davanti a lui c'era una cesta piena di cibo. Era ben frollato, questo sì, ma perché lamentarsi? Anche le larve di mosca erano nutrienti. Ce n'era a sufficienza da sostenerlo fino ai boschi innevati a sud-ovest del castello, dove avrebbe trovato selvaggina a volontà.

Ma prima c'era quel vecchio.

«Rando», disse, «Rando Thoughtful.»

Il vecchio sobbalzò, borbottò qualcosa e aprì gli occhi. Per un momento guardò il bambino emaciato davanti a sé con un'espressione di assenza totale. Poi i suoi occhi catarrosi si riempirono di terrore.

«Mordred, figlio di Los'», mormorò cercando di sorridere. «Hile a te, Re che sarai!» Mosse inutilmente le gambe, accorgendosi in ritardo di essere seduto. Cercò di mettersi in piedi, ricadde pesantemente divertendo il bambino (era stato difficile trovare spunti esilaranti nel deserto di rocce e

accolse questo con piacere), quindi riprovò. Al secondo tentativo ci riuscì.

«Non vedo cadaveri se non quelli di due che sembrano morti a un'età ancor maggiore della tua», commentò Mordred, guardandosi platealmente intorno. «Di certo non vedo pistoleri morti, né della varietà a gambe lunghe, né di quella a gambe scorciate.»

«Tu dici il vero e io dico grazie, naturalmente, ma ti posso spiegare, sai, e molto facilmente...»

«Oh, ma aspetta! Trattieni le tue spiegazioni, per quanto sicuramente eccellenti! Lasciami indovinare, invece! Sarà forse che i serpenti hanno legato il pistolero e la sua signora, serpenti grassi e lunghi, e che tu li hai trasferiti nel castello che ti è alle spalle per custodirli meglio?»

«Mio signore...»

«Se è così», continuò Mordred, «dovevano essere davvero numerosi i serpenti della tua cesta, perché ne vedo ancora parecchi là dentro. Alcuni dei quali si stanno sfamando con quella che doveva essere la mia cena.» Sebbene le membra amputate e già in putrefazione sarebbero state comunque la sua cena, almeno in parte, Mordred rivolse al vecchio uno sguardo pieno di rimprovero. «Allora, hai o non hai messo nel castello i due pistoleri?»

Il terrore sul volto del vecchio fu sostituito da rassegnazione. Mordred s'infuriò. Quello che voleva vedere sul viso di Thoughtful non erano né terrore né rassegnazione, bensì speranza. Che lui stesso gli avrebbe strappato via con comodo. La sua sagoma fremette. Per un istante il vecchio scorse il nerume informe che si annidava dentro il corpo da bambino e le sue molte zampe. Poi le sembianze umane ridiventarono stabili. Almeno per il momento.

Non fatemi morire urlando, pensò l'ex Austin Cornwell. Concedetemi almeno questo, dei. Che non debba morire urlando tra le grinfie di quella mostruosità.

«Tu sai che cosa è avvenuto qui giovin sai. È nella mia mente e quindi è nella tua. Perché non prendi il contenuto di quella cesta, anche i serpenti se ti aggrada, e non concedi a un vecchio quel poco di vita che ancora gli resta? Per l'amore di tuo padre, se non per te stesso. Io l'ho servito bene fino alla fine. Avrei potuto starmene semplicemente nascosto nel castello e lasciarli passare. Ho provato.»

«Non avevi alternative», rispose Mordred dall'altra parte del ponte. Senza sapere se fosse vero o no. Ma non gl'importava. Le carni morte erano solo nutrimento. Le carni vive e il sangue ancora ricco dell'aria

dell'ultimo respiro di un uomo... ah, tutt'altra cosa. Erano *banchetto da signori*! «Mi ha lasciato un messaggio?»

«Aye, lo sai già.»

«Sentiamolo.»

«Perché non lo prendi dalla mia mente?»

Di nuovo quella fugace metamorfosi. Per un attimo non fu né bambino né ragno grande come un bambino; fermo all'altra estremità del ponte ci fu qualcosa che era un po' di entrambi. Nonostante gli luccicasse ancora sul mento la saliva che aveva sbavato nel sonno, sai Thoughtful si sentì prosciugare la bocca. Poi la versione bambino di Mordred si solidificò di nuovo nella sua giacca sbrindellata.

«Perché mi piace sentirlo da quel buco flaccido che hai per bocca», rispose.

Il vecchio si passò la lingua sulle labbra. «Va bene, se così ti è gradito. Ha detto che lui è scaltro mentre tu sei giovane e non hai nemmeno un briciolo di astuzia in te. Ha detto che se non te ne stai al posto tuo, ti staccherà la testa dal collo. Ha detto che vuole mostrarla al tuo padre rosso prigioniero sul suo balcone.»

Era un bel po' di più di quello che Roland aveva detto veramente (come noi dovremmo sapere, visto che eravamo presenti), più che abbastanza per Mordred.

Ma *non* abbastanza per Rando Thoughtful. Forse solo dieci giorni prima sarebbe servito al proposito del vecchio, che era quello di indurre il bambino a ucciderlo in fretta. Ma Mordred era cresciuto in un lampo e ora dominò il suo primo impulso, che era quello di lanciarsi sul ponte trasformandosi ancor prima di essere nella corte del castello e strappare la testa di Rando Thoughtful con una sola sferzata di una zampa pelosa. Guardò invece i corvi, ora a centinaia, e i corvi guardarono lui, attenti come allievi in classe. Il bambino agitò le braccia come fossero ali, poi indicò il vecchio. Subito l'aria si riempì del vortice dei corvi che spiccavano il volo. Il ministro del Re si girò per darsi alla fuga, ma riuscì a compiere un solo passo prima che i corvi piombassero su di lui in una nuvola d'inchiostro. Allora alzò le braccia per proteggersi il volto dagli uccelli che gli si posavano sulla testa e le spalle trasformandolo in uno spaventapasseri. La mossa istintiva non servì; altri gli si appollaiarono sui gomiti sollevati finché il peso stesso di uno stormo così ingente non lo costrinse ad abbassarli. Allora una miriade di becchi cominciò a spolpargli la faccia, spillando sangue dalle ferite, numerose e minuscole come le

punture di un tatuaggio.

«*No!*» urlò Mordred. «Lasciate la pelle a me... ma voi prendetevi pure gli occhi.»

Fu allora che, mentre i corvi affamati gli strappavano gli occhi dalle orbite, l'ex ministro di stato mandò quell'ululato che Roland e Susannah udirono ormai nella periferia del villaggio. Gli uccelli che non trovavano dove posarglisi addosso, volteggiavano intorno alla loro vittima come un nembo vivente. Gli altri lo sollevarono di peso e lo trasportarono nell'aria fino al bambino, che intanto si era acquattato al centro del ponte. Per il momento scarponi e vecchia giacca erano stati abbandonati dall'altra parte del fossato. Ad aspettare sai Thoughtful, ritto sulle zampe posteriori e ad annaspare nell'aria con quelle anteriori, con la voglia rossa ben visibile sul ventre peloso, c'era dan-tete, il Piccolo Re Rosso.

Il vecchio volò al suo destino, orbato e urlante. Spazzava l'aria con le mani protese in un inutile tentativo di difesa con le zampe anteriori del ragno gliene afferrò una, se lo portò alle fauci irsute e gliela staccò con uno schiocco.

Dolce!

8

Quella sera, lontano dall'ultima di quelle strampalate abitazioni così strette, così brutte, Roland si fermò davanti a quella che probabilmente era stata una piccola fattoria. Davanti a sé aveva le rovine della casa colonica e stava annusando l'aria.

«Che cosa c'è, Roland? Cosa?» «Senti l'odore del legno di quella casa, Susannah?» Annusò anche lei. «Per la verità, sì... e allora?» Roland si girò verso di lei sorridendo. «Se ne sentiamo l'odore, vuol dire che possiamo bruciarlo.»

Era vero. Ebbero difficoltà ad accendere il fuoco, nonostante l'ausilio dei trucchi di un consumato viaggiatore come Roland e di mezzo barattolo di Sterno, ma alla fine ci riuscirono. Susannah si sedette il più vicino possibile alle fiamme, girandosi a intervalli regolari per tostarsi ben bene da tutte le parti, godendo prima del sudore che le inondò il volto e il seno, poi quello che le bagnò la schiena. Si era dimenticata il piacere di stare al caldo e continuò ad alimentare di legna il fuoco fino a farne un falò crepitante. Agli animali selvatici lungo il Sentiero del Vettore convalescente, quel fuoco doveva sembrare una cometa ancora ardente

caduta sulla terra. Accanto a lei Oy, con le orecchie ritte, guardava le fiamme come ipnotizzato. Susannah continuò ad attendersi qualche obiezione da parte di Roland - che smettesse una buona volta di gettare legna in quel rogo e che lo lasciasse consumarsi, per l'amore di suo padre - ma non ne vennero. Il pistolero se ne rimase tranquillamente seduto a oliare a uno a uno i pezzi delle rivoltelle che aveva smontato. Quando il fuoco diventò troppo caldo, si spostò un po' più indietro. Nella luce mutevole la sua ombra ballò una magra, dinoccolata Commala.

«Pensi di poter sopportare un altro paio di notti al freddo?» le chiese alla fine.

Susannah annuì. «Se è necessario.»

«Quando cominceremo a salire verso le nevi, farà freddo sul serio», l'avvertì lui. «E sebbene non possa prometterti che resteremo senza fuoco per una sola notte, non credo che dovremo rinunciarci per più di due.»

«Tu pensi che ci sarà più facile prendere della selvaggina se non accendiamo un fuoco, vero?»

Roland annuì e cominciò a rimontare le pistole.

«Troveremo selvaggina già dopodomani?»

«Sì.»

«Come lo sai?»

Lui rifletté, poi scosse la testa. «Non te lo so dire... ma lo so.»

«Ne senti l'odore?»

«No.»

«Tocchi le loro menti?»

«Nemmeno quello.»

Susannah lasciò perdere. «Roland, non c'è il pericolo che questa notte Mordred ci scateni contro gli uccelli?»

Lui sorrise e indicò le fiamme. Sotto di esse un letto di tizzoni ardenti pulsava come l'alito di un drago. «Non si avvicineranno al tuo rogo.»

«E domani?»

«Domani saremo lontani da Le Casse Roi Russe più di quanto Mordred potrebbe persuaderli a volare.»

«E *questo,* come lo sai?»

Lui scosse di nuovo la testa, sebbene pensasse di poter rispondere alla sua domanda. Quello che sapeva gli giungeva dalla Torre. Sentiva nelle testa i primi palpiti della sua presenza. Era come il germoglio che spunta dal seme secco. Ma era troppo presto per dirlo.

«Sdraiati, Susannah», la invitò. «Riposa tu. Io monterò di guardia fino a

mezzanotte, poi ti sveglierò.»

«Dunque ora si monta di guardia», commentò lei. Lui annuì.

«E lui tiene d'occhio noi?»

Roland non ne era certo, ma pensava di sì. L'immagine che evocava la sua immaginazione era di un bambino emaciato (che ora però aveva il pancino rotondo, perché si era nutrito a dovere) e nudo dentro uno straccio di giacca tutta strappata e lercia. Un bambino magro appostato in una di quelle case innaturalmente magre, forse al secondo piano, per approfittare di una posizione dominante. Siede a una finestra con le ginocchia serrate al petto per tenersi caldo e la cicatrice sul fianco che forse gli fa male in quel freddo penetrante. Guarda il bagliore del loro fuoco e prova invidia. Invidia anche il fatto che possano tenersi compagnia l'un l'altro. La sua mezza madre e il padre bianco, girati dall'altra parte.

«È probabile», rispose.

Lei fece per sdraiarsi, ma si fermò. Si toccò la tumescenza di fianco alla bocca. «Questo non è un foruncolo, Roland.»

«No?» Poi tacque, guardandola.

«Avevo un'amica al college alla quale ne era cresciuto uno uguale», raccontò Susannah. «Sanguinava, poi l'emorragia si fermava, sembrava che guarisse, poi diventava più scuro e sanguinava di nuovo. Alla fine andò da un dottore, uno specialista che noi chiamiamo dermatologo, che le disse che era un angioma. Un tumore del sangue. Le fece un'iniezione di novocaina e glielo asportò con il bisturi. Disse che era stato un bene che fosse andata da lui subito, perché giorno dopo giorno avrebbe allungato le sue radici sempre più in profondità. Con il tempo, le disse, le avrebbe invaso tutto il palato e forse le sarebbe entrato anche nel naso.»

Roland attese in silenzio. Nella sua mente risuonava ancora il termine che aveva usato Susannah: *tumore del sangue*. Lo si sarebbe potuto coniare per descrivere il Re Rosso. E anche Mordred.

«Qui non abbiamo novocaina, bella bambolina», l'apostrofò Detta Walker, «e non starò a dirtelo io! Ma se arriva il momento e te lo dico io, tu mi tiri fuori quel coltello e mi tagli via 'sta schifezza dal grugno. Più veloce che quel bimbumbam azzanna una mosca al volo. Mi hai capito? Hai afferrato?»

«Sì. Ora mettiti giù. Riposati.»

Si sdraiò. Cinque minuti dopo, quando già sembrava che dormisse, Detta Walker spalancò gli occhi e lo guardò

(*ti tengo d'occhio, ragazzo bianco*)

di brutto. Roland annuì e lei chiuse di nuovo gli occhi. Uno o due minuti dopo, li riaprì per la seconda volta. Ora era Susannah a guardarlo e questa volta, quando chiuse gli occhi, non li riaprì.

Aveva promesso di svegliarla a mezzanotte, ma la lasciò dormire due ore di più, sapendo che al calore del fuoco il suo organismo si stava riposando *sul serio,* almeno per quell'unica notte. Quando il suo bell'orologio indicò che era l'una, sentì finalmente distogliersi da loro lo sguardo del loro inseguitore. Mordred aveva perso la sua battaglia per restare sveglio nelle ore più buie della notte, come innumerevoli altri bambini prima di lui. Dovunque fosse la sua stanza, in essa ora il solitario bimbo indesiderato dormiva avvolto nello straccio di giacca che indossava, con la testa nella chiostra delle braccia.

E la sua bocca, ancora sporca del sangue di sai Thoughtful, non si raggruma e freme, come se sognasse il capezzolo che ha conosciuto una volta sola, il latte che non ha mai assaggiato?

Chissà... Ma non gli era di particolare interesse. Era solo contento di essere desto nelle ore piccole della notte, a gettare ogni tanto un pezzo di legno nelle fiamme ormai basse. Il fuoco sarebbe morto presto. La legna era più fresca di quella con cui erano costruite le case del villaggio, ma era comunque legna vecchia, indurita quasi come pietra.

L'indomani avrebbero visto gli alberi. I primi da Calla Bryn Sturgis, volendo trascurare quelli che crescevano sotto il sole artificiale di Algul Siento e quelli che avevano visto nel mondo di Stephen King. Sarebbe stato bello. Per ora era ancora il buio ad averla vinta. Fuori della cerchia illuminata dall'ultimo fuoco, gemeva un vento che sollevava i capelli sulle tempie di Roland e portava, lieve e dolce, l'odore della neve. Rovesciò la testa all'indietro e osservò l'orologio delle stelle ruotare contro la volta nera del cielo.

4
Pelli

1

Dovettero rinunciare al fuoco per tre notti, invece di una o due. Le ultime dodici ore di buio furono le più lunghe e orribili nella vita di Susannah. È peggio della notte in cui è morto Eddie? si domandò a un certo punto. Stai veramente dicendo che questa notte è peggio di quando eri sdraiata sveglia in uno di quei dormitori sapendo che così saresti rimasta, sdraiata in quel modo, per il resto dell'eternità? Peggio di quando gli hai lavato il viso e le mani e i piedi? Glieli hai lavati per la sepoltura?

Sì. Era peggio. Avrebbe voluto negarlo e mai lo avrebbe ammesso apertamente, ma il freddo profondo e interminabile di quell'ultima notte fu *molto* peggio. Odiò ogni alito di brezza che scendeva dalle nevi a est e a sud. Era insieme terribile e stranamente umiliante rendersi conto della facilità con cui il disagio fisico poteva avere il sopravvento sulla mente, dilagando come gas velenoso fino a impossessarsi di ogni più piccolo angolo dell'organismo. Cordoglio? Lutto? Che cos'erano mai quando sentivi il freddo in marcia dalla punta delle dita di mani e piedi su, verso il *naso,* Dio del cielo, e poi dove ancora? Al cervello, di grazia. E al cuore. Nella morsa di un freddo così, cordoglio e lutto erano solo parole. Ma no, nemmeno, erano *suoni.* Erano blablà privi di significato, quando stavi seduto a rabbrividire sotto le stelle in attesa di una mattina che non arrivava mai.

A rendere più insopportabile l'angoscia c'era la consapevolezza che avrebbero avuto legna in abbondanza, se avessero potuta usarla, perché avevano raggiunto la regione che Roland chiamava «sottoneve».

Si erano ormai addentrati tra lunghi pendii erbosi (dove l'erba era in quel momento scolorita e morta) e valli poco profonde, percorse da ruscelli ora ghiacciati fra piccole macchie di alberi. Durante il giorno Roland le aveva indicato alcune buche nel ghiaccio e le aveva spiegato che erano state fatte dai cervi. Le aveva mostrato anche alcuni mucchietti di sterco. Alla luce del giorno tutti quei segni erano stati interessanti, motivo di speranza. Ma nella voragine interminabile della notte, mentre ascoltava il ticchettio incontrollabile dei denti, perdevano ogni significato. Eddie non significava niente. Nemmeno Jake. La Torre Nera non significava niente, privo di significato era il fuoco da bivacco che avevano acceso fuori del villaggio.

Ne ricordava l'immagine, ma era andata del tutto persa la sensazione confortevole del calore che le scaldava la pelle fino a far sgorgare il sudore. Come accade a chi è morto per pochi istanti e ha fugacemente visitato un aldilà abbagliato di luce, poteva solo dire che era stato splendido.

Roland la teneva tra le braccia, scosso ogni tanto da una tosse secca. Susannah pensava che potessero essere i primi sintomi di una bronchite, ma anche quel pensiero non attecchiva. Solo il freddo.

Una volta, poco prima che l'alba cominciasse a colorare il cielo a est, vide luci arancione danzare in lontananza, oltre la linea dove cominciavano le nevi. Chiese a Roland se sapesse che cos'erano. Il pistolero non manifestò vero interesse, se non per l'aver udito la voce di lei: segno che non era morta. Almeno non ancora.

«Credo che siano *hob*.»

«C-cosa s-sono?» Ormai non poteva parlare se non balbettando.

«Non saprei come spiegartelo», rispose lui. «E in realtà non ce n'è bisogno. Li vedrai da te quando verrà il momento. Per adesso, se fai attenzione, sentirai qualcosa di più vicino e più interessante.

All'inizio udì solo il sospiro del vento, poi, quando il vento cadde, le sue orecchie colsero il fruscio dell'erba sotto i passi di qualcosa. A quel primo rumore seguì uno scricchiolio sommesso. Susannah lo identificò subito: uno zoccolo che spezzava uno strato sottile di ghiaccio, liberando acqua corrente nel gelido mondo sovrastante. Pensò anche che di lì a tre quattro giorni avrebbe forse indossato una giacca fornitagli proprio dall'animale che ora beveva poco distante da lei, ma anche questo non aveva significato. Il tempo diventava un concetto astratto, quando si restava svegli al buio in preda a un dolore costante.

Aveva pensato in passato di aver patito il freddo? Da ridere, vero?

«Dov'è Mordred?» chiese. «Qui vicino, secondo te?»

«Sì.»

«E ha freddo anche lui come noi?»

«Non lo so.»

«Roland, non resisterò ancora a lungo... non credo proprio...»

«Non sarà necessario. Presto spunterà il giorno e ritengo che domani, quando calerà il sole, potremo accendere un fuoco.» Tossì avvicinandosi la mano alla bocca, poi passò di nuovo il braccio intorno alle spalle di lei. «Ti sentirai meglio quando saremo di nuovo in moto. Adesso accontentati del fatto che almeno siamo insieme.»

2

Sì, Mordred aveva freddo come loro, in tutto e per tutto, e non aveva nessuno a tenergli compagnia.

Era però abbastanza vicino da udirli: non le parole che dicevano, ma il suono delle loro voci. Tremava incontrollabilmente e, quando aveva temuto che l'udito fine di Roland potesse intercettare il rumore dei suoi denti, si era foderato la bocca di erba morta. La giacca da ferroviere non c'era più, l'aveva gettata via quando, a forza di cadere a pezzi, non gli era stato più possibile tenerla assieme. Uscendo dal villaggio aveva ancora addosso le maniche, poi avevano cominciato a sbrindellarsi anch'esse, a partire dai gomiti, e le aveva abbandonate nell'erba bassa vicino alla vecchia strada salutandole con un'imprecazione. Aveva potuto conservare gli scarponi solo perché aveva usato lunghi steli d'erba per confezionare una corda con la quale legarsene i resti ai piedi.

Avrebbe voluto ritrasformarsi in ragno, sapendo che quel corpo avrebbe patito meno il freddo, ma tutta la sua breve vita era stata perseguitata dallo spettro della fame e sapeva che quella parte di lui l'avrebbe sempre temuta, per quanto cibo avesse avuto a disposizione. Gli dei sapevano quanto fossero modeste le sue scorte adesso: tre braccia, quattro gambe (già smangiucchiate) e un pezzo di busto. Se si fosse trasformato, il ragno avrebbe divorato anche quel poco prima che facesse giorno. E sebbene in quella zona ci fosse della selvaggina - sentiva i movimenti dei cervi non meno del suo Papà Bianco - Mordred non era molto convinto delle sue capacità di cacciatore.

Così se ne restò rintanato a rabbrividire e ad ascoltare il suono delle loro voci finché cessarono anche quelle. Forse si erano messi a dormire. Avrebbe potuto riposare un po' anche lui. La sola cosa che lo tratteneva dal rinunciare all'inseguimento e tornare indietro era l'odio che provava per quei due. Per il fatto che si potessero confortare a vicenda quando lui non aveva nessuno. Assolutamente nessuno.

Mordred ha fa-fame, pensò sconsolato. Mordred ha fre-freddo. E Mordred non ha nessuno. Mordred è solo.

Si prese il polso tra i denti, strinse con forza e succhiò il calore che ne fluì. Nel sangue sentì il calore degli ultimi palpiti di vita di Rando Thoughtful... ma che poco! Già finito! Dopodiché gli restò solo l'inutile sapore riciclato di se stesso.

Nel buio, Mordred si mise a piangere.

3

Quattro ore dopo l'alba, sotto un cielo bianco che prometteva pioggia o neve o forse nevischio, Susannah Dean giaceva scossa dai brividi dietro un tronco caduto a guardare nella conca di una piccola valle. *Sentirai Oy*, le aveva preannunciato il pistolero. *E sentirai anche me. Farò quel che posso, ma li spingerò dalla tua parte in modo da favorirti. Il più possibile. Fai che ogni colpo vada a segno.*

A peggiorare la situazione c'era la sua sensazione sempre più radicata che Mordred fosse ormai molto vicino e che potesse tentare di coglierla di sorpresa. Continuava a guardarsi intorno, ma avevano scelto un posto relativamente aperto e il prato che aveva dietro di sé era sempre vuoto, ogni volta che si girava, eccetto in un caso, quando aveva visto una grossa lepre saltellare strisciando le orecchie nell'erba.

Finalmente sentì i latrati striduli di Oy da una macchia di vegetazione alla sua sinistra. Subito dopo Roland si mise a gridare. «Iah! Iah! Via via! Sciò! *Anda*! *Anda anda...*» Poi la tosse. Non le piaceva quella tosse. Non le piaceva affatto.

Scorse movimenti tra gli alberi e quella fu una delle rare volte in cui, da quando Roland l'aveva costretta ad ammettere che dentro di lei si nascondeva un'altra persona, chiamò Detta Walker.

Ho bisogno di te. Se *vuoi stare di nuovo al caldo, tienimi le mani ferme e fammi sparare dritto.*

E i tremiti del suo corpo cessarono. Quando il branco di cervi spuntò dagli alberi - un buon numero di capi, per la verità, almeno diciotto, guidati da un maschio con corna maestose - smisero di tremare anche le sue mani. Nella destra stringeva la rivoltella di Roland con l'impugnatura di sandalo. Ecco Oy, che usciva al galoppo dalla macchia dietro un animale ritardatario. Era una femmina mutante che correva (con inaspettata grazia, su quattro zampe di diversa lunghezza, con una quinta che le dondolava disossata dal centro del ventre come una mammella. In coda a tutti uscì Roland, che ormai aveva smesso di correre e procedeva barcollando al piccolo trotto. Ma Susannah aveva gli occhi puntati sul maschio alla guida del branco che passava in quel momento sulla sua linea di fuoco.

«Da questa parte», bisbigliò. «Un po' a destra, tesoruccio. Su da bravo.

Come-come-Commala.»

E per nessuna ragione comprensibile, il grande condottiero alla testa della sua piccola truppa in fuga piegò veramente in direzione di Susannah. La quale si sentì invadere in quel momento da quel tipo di freddezza che tanto la gratificava. La sua vista diventò così acuta da permetterle di vedere l'increspersi dei muscoli sotto la pelle del maschio il bianco dei suoi occhi spiritati, la vecchia ferita sulla zampa anteriore della femmina più vicina, dove il pelo non era più ricresciuto. Per un istante rimpianse di non avere Eddie e Jake accanto a sentire quello che sentiva lei, vedere quello che vedeva lei. Poi anche quel sentimento svanì.

Io non uccido con la pistola; colei che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre.

«Io uccido con il cuore», mormorò e cominciò a sparare.

La prima pallottola colpì il maschio alla testa. Il cervo stramazzò sul lato sinistro. Gli altri lo superarono di slancio. Quando una femmina spiccò il balzo sul suo cadavere, la seconda pallottola di Susannah la colpì all'apice della parabola. L'animale piombò a terra morto dall'altra parte spezzandosi una zampa.

Sentì Roland fare fuoco tre volte, ma non cercò di vedere se aveva avuto successo; aveva da fare in quel momento e stava svolgendo più che bene il suo lavoro. Ciascuno dei quattro proiettili che aveva ancora nel tamburo abbatté un cervo e solo uno si muoveva ancora dopo essere stato ferito. Non indugiò a riflettere sulla straordinarietà della sua impresa, specialmente con una pistola; era una pistolera, in fondo, e sparare era il suo mestiere.

E poi quella mattina non c'era vento.

Metà del branco era rimasto nell'erba della valletta. I superstiti proseguirono al galoppo verso il torrente e pochi istanti più tardi scomparvero dietro uno schermo di salici. Solo uno, un maschio di non più di un anno, corse direttamente verso di lei. Susannah non cercò di ricaricare con le pallottole che aveva preparato di fianco a sé su un pezzetto di pelle di daino, e prese invece un Oriza, trovando automaticamente con le dita il segmento non affilato

«*Oriza!*» gridò lanciando. Il piatto sfrecciò sulla sfondo brullo dell'erba secca, alzandosi leggermente durante la traiettoria e spargendo nell'aria il suo gemito di morte. Raggiunse il cervo in corsa tra spalla e testa. Si aprì come in una ghirlanda un ventaglio di gocce di sangue, nere contro il bianco del cielo. Neppure la mannaia di un macellaio sarebbe potuta essere

più precisa. Per un momento il cervo continuò a galoppare, deceduto e decapitato, mentre il sangue, pompato dagli ultimi battiti del cuore morente, gli sgorgava dal collo squarciato. Poi stramazzò sulle gambe anteriori divaricate a meno di dieci metri dal tronco dietro il quale era appostata Susannah, macchiando di rosso vivo l'erba morta e ingiallita.

Il lungo sconforto della notte precedente fu dimenticato. Il torpore nelle mani e nei piedi era scomparso. Non c'era più cordoglio ora in lei, nessun senso di lutto, nessuna paura. In quel momento Susannah fu esattamente la donna che il ka aveva voluto che fosse. L'odore della polvere da sparo mescolata a quello del sangue del cervo abbattuto era acre; ma era anche il profumo più inebriante del mondo.

Ritta sui moncherini, Susannah spalancò le braccia assumendo la forma di una grande Y contro il cielo, con la pistola di Roland ancora stretta nella mano destra. Poi gridò. Non ci furono parole nel grido né potevano esserci. I nostri più esaltanti momenti di trionfo sono sempre inarticolati.

4

Roland aveva insistito perché consumassero un'enorme prima colazione e le sue proteste sull'inesistente sapore della carne in scatola non lo avevano minimamente scalfito. Alle due del pomeriggio, secondo quanto indicava la sua vezzosissima cipolla - vale a dire quando le fitte gocce di pioggia si trasformarono in aghi di ghiaccio, ebbe motivo di essergli grata. Non aveva mai lavorato così duramente e la giornata ancora non era finita. Roland fu sempre al suo fianco, a gareggiare con lei in tenacia nonostante la sua tosse andasse peggiorando. Durante la breve pausa per un pranzetto di inaudita squisitezza a base di bistecche di cervo alla griglia, Susannah ebbe tempo di riflettere sulla misteriosità del suo compagno. Dopo tutte quelle avventure, ancora non lo conosceva fino in fondo. Non c'era andata nemmeno vicino. Lo aveva visto ridere e piangere, uccidere e ballare, lo aveva visto dormire e lo aveva visto accovacciarsi dietro i cespugli con i calzoni calati e il culo sporgente da quello che chiamava il Ceppo dello Sgravio. Non era mai giaciuta con lui come fa una donna con un uomo, ma riteneva di averlo visto in ogni altra situazione possibile, eppure... no. Ancora non lo conosceva fino in fondo.

«Quella tua tosse mi sembra sempre più un attacco di polmonite», commentò quando era cominciato a piovere da non molto. Erano in quella fase della loro attività quotidiana che Roland chiamava *aven-car:*

trasportare le prede e prepararle per trasformarle in qualcos'altro.

«Non darti pensiero», rispose Roland. «Ho quel che mi serve per curarmi.»

«Dici il vero?» ribatté lei dubbiosa.

«Yar. E queste, che non ho mai perduto.» Le mostrò una manciata di compresse di aspirina prese dalla tasca. L'espressione che aveva sul viso le sembrò di autentica venerazione... e perché no? Poteva ben darsi che dovesse la vita a quella che chiamava «astina». Astina e «cheflet».

Caricarono le prede sul Fior di Taxi, che trainarono al torrente. Ci vollero tre viaggi. Dopo che ebbero accatastato le carcasse, Roland collocò sulla cima la testa del giovane maschio, che li fissò con gli occhi vitrei.

«Perché l'hai fatto?» volle sapere Susannah con una traccia di Detta nella voce.

«Avremo bisogno di tutte le cervella», spiegò Roland e si tossì di nuovo nel pugno chiuso. «È un modo sporco di fare questo lavoro, ma è veloce e funziona.»

5

Quando tutte le prede furono ammucchiate vicino all'acqua gelida e spumeggiante («almeno non saremo infastiditi dalla mosche», osservò Roland) il pistolero cominciò a raccogliere legna. La prospettiva del fuoco rallegrò Susannah, la quale tuttavia non ne soffriva più dolorosamente la mancanza come la notte precedente. Aveva lavorato sodo e almeno per il momento era più che riscaldata. Cercò di ricordare la profondità della sua disperazione, la spietatezza con cui il freddo le si incuneava nelle ossa trasformandole in vetro, ma non ci riuscì. Il corpo era capace di scordare le pene peggiori, rifletté, e senza la sua collaborazione, al cervello restavano solo ricordi simili a istantanee sbiadite.

Prima di cominciare a cercare legna, Roland aveva ispezionato la sponda del torrente e scelto un sasso. Lo aveva consegnato a Susannah e lei aveva passato il pollice sulla sua bianca superficie levigata dall'acqua. «Quarzo?» chiese, ma pensava di sbagliarsi.

«Non conosco quella parola, Susannah. Noi lo chiamiamo *chert.* Si ricavano strumenti che sono primitivi ma molto pratici: testa di ascia, coltelli, teste di lancia, raschietti. A noi servono i raschietti. E almeno un martello.»

«So che cosa dobbiamo raschiare, ma a che serve il martello?»

«Te lo mostrerò, ma prima vuoi venire qui un momento?» Roland si era inginocchiato e le aveva preso una mano. Erano entrambi girati verso la testa del giovane cervo.

«Ti ringraziamo per quanto stiamo per ricevere», aveva detto Roland alla testa e Susannah non aveva potuto fare a meno di rabbrividire. Erano le stesse parole con cui esordiva suo padre quando recitava l'orazione prima di un pasto importante, quelli ai quali partecipava la famiglia intera.

La nostra famiglia è spezzata, aveva pensato, ma lo aveva tenuto per sé; ciò che è stato, è stato. Aveva invece risposto con le parole che aveva imparato da bambina: «Padre, noi ti ringraziamo».

«Guida le nostre mani e guida i nostri cuori nel prendere vita dalla morte», aveva aggiunto Roland. Poi l'aveva guardata con le sopracciglia sollevate invitandola a parlare, se avesse avuto ancora qualcosa da dire.

Susannah aveva trovato qualcosa. «Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome. Venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà, come in cielo così in terra. Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male; tu sei il regno, il potere e la gloria, ora e per sempre.»

«Bella preghiera», aveva commentato lui.

«Già», aveva annuito lei. «Non l'ho detta proprio giusta, ma è passato troppo tempo, ma è ancora la preghiera più bella. E adesso mettiamoci al lavoro, finché sento ancora le mani.»

Roland aveva risposto con un amen.

6

Roland prese la testa del cerbiatto (gli spuntoni dei palchi appena nati offrivano una presa agevole), se la sistemò davanti e vi calò sopra il sasso grosso come un pugno. Lo scricchiolio ovattato della frattura serrò la bocca dello stomaco a Susannah. Roland afferrò di nuovo i palchi appena nati e tirò, prima a sinistra e poi a destra. Quando Susannah vide il movimento dei due pezzi di cranio sotto la pelle, lo stomaco non si limitò a contrarsi, ma cominciò a ruotare lentamente su se stesso.

Roland colpì la testa ancora due volte, calando il pezzo di chert con precisione quasi chirurgica. Poi usò il coltello per tagliare un cerchio nella pelle, che sollevò strappando come per togliere un cerotto. Divenne così visibile la frattura sottostante. Introdusse la lama del coltello nella crepa più ampia e la usò come leva. Quando il cranio fu debitamente scoper-

chiato, Roland estrasse il cervello e lo posò con cura accanto alla testa. Poi alzò gli occhi su Susannah. «Avremo bisogno del cervello di tutti cervi che abbiamo ucciso ed è per questo che ci serve il martello.»

«Ah», ribatté lei con la gola strozzata. «Cervella...»

«Per preparare un impasto per la concia. Ma il chert non serve solo a questo.» Le diede subito una dimostrazione, battendo l'una contro l'altra due pietre fino a spezzarne una, che si separò in sezioni regolari di grandi dimensioni e non in una miriade di frammenti frastagliati. Susannah sapeva che così si rompevano le rocce metamorfiche, mentre scisto e altri minerali simili erano di solito troppo deboli per ricavarne strumenti affidabili. Quella roccia era invece decisamente *forte*.

«Quando salta via un pezzo che da una parte è abbastanza spesso da poterlo stringere bene nella mano e dall'altro è invece sottile e tagliente», spiegò Roland, «lo metti da parte. Quelli sono i pezzi che useremo come raschietti. Se avessimo più tempo, potremmo preparare dei manici, ma non ne abbiamo. Quando sarà ora di coricarci, avremo le mani piene di piaghe.»

«Secondo te quanto tempo ci vorrà per avere un numero sufficiente di raschietti?»

«Non molto», rispose Roland. «Il chert si rompe bene, o così ho sempre sentito dire.»

Mentre Roland accumulava legna per un fuoco in una macchia di salici e ontani sulla sponda del torrente, Susannah ne ispezionò le rive in cerca di chert. Aveva già trovato una decina di pezzi di dimensioni adatte, quando s'imbatté in un masso di granito che emergeva dal terreno in una curva levigata e consumata dalle intemperie. Avrebbe potuto ottimamente fungere da incudine.

Era vero che il chert si rompeva secondo linee propizie, cosicché, quando Roland arrivò con la sua terza fascina, aveva già ricavato dalle pietre trenta rudimentali raschietti. Roland preparò un mucchietto di legni sottili che Susannah protesse con le mani. Aveva cominciato a cadere nevischio e sebbene lavorassero sotto lo scudo di un denso intreccio di rami, non sarebbe passato molto prima che fossero fradici entrambi.

Acceso il primo fuoco, Roland si allontanò di qualche passo, si lasciò cadere sulle ginocchia e giunse la mani.

«Preghi di nuovo?» gli chiese lei divertita.

«Quello che impariamo nell'infanzia ti resta inculcato per sempre», rispose lui. Chiuse gli occhi per qualche istante, poi si portò le mani giunte

alla bocca e le baciò. L'unica parola che Susannah colse fu *Gan.*

Poi Roland aprì gli occhi e alzò la mani, aprendole e muovendole in un gesto aggraziato che le fece pensare a due uccellini che volavano via. Quando il pistolero parlò di nuovo, la sua voce risuonò asciutta e sbrigativa: Mister Rimbocchiamoci le Maniche. «Benissimo, dunque», sbottò. «Mettiamoci al lavoro.»

7

Confezionarono una corda di steli d'erba, come aveva fatto anche Mordred, e appesero il primo cervo, quello già decapitato, per le zampe posteriori a un ramo basso di salice. Con il coltello, Roland ne squarciò il ventre, infilò quindi le mani nelle viscere, rovistò e rimosse due organi rossi e gocciolanti che dovevano essere i reni.

«Questi per la febbre e la tosse», annunciò e affondò i denti nel primo come se fosse una mela. Susannah ricacciò in gola un singulto e si girò a contemplare il torrente aspettando che finisse. Solo allora tornò a voltarsi e guardò Roland incidere con il coltello le zampe della carcassa il più vicino possibile alle articolazioni.

«Meglio?» gli chiese con un certo disagio.

«A suo tempo», ribatté lui. «Ora aiutami a togliere la pelle a questa bestia. La prima deve avere ancora il pelo. Ci serve un recipiente per il nostro impasto. Ora guarda.»

Introdusse le dita dove la pelle del cervo era ancora attaccata al corpo da uno strato sottile di grasso e tessuti molli. Quando tirò, la pelle si strappò facilmente fino a metà del busto del cervo. «Dalla tua parte adesso, Susannah.»

Il momento veramente difficile fu solo quello in cui dovette infilare le dita sotto la pelle. Questa volta tirarono insieme e quando tutta la pelle della bestia rimase appesa alle zampe anteriori, le ricordò vagamente una camicia. Sempre usando il coltello, Roland la tagliò, poi cominciò a scavare a una certa distanza dal fuoco ma sempre al coperto degli alberi. Lei lo aiutò gustando la sensazione del sudore che le scivolava sul viso e il corpo. Quando ebbero scavato una conca larga mezzo metro e profonda più o meno altrettanto, Roland la foderò con la pelle.

Per tutto il pomeriggio, lavorando a turno, scuoiarono gli altri otto cervi che avevano uccisi. Era importante farlo il più velocemente possibile, perché quando lo strato sottostante di grasso e muscoli si fosse asciugato,

l'operazione sarebbe diventata più lenta e più ardua. Il pistolero alimentò continuamente il fuoco, abbandonandola di tanto in tanto per spargere le ceneri sul terreno di fianco alle fiamme. Quando si erano raffreddate da non rischiare di bruciare la pelle che foderava la fossa, le spingeva nello scavo. Alle cinque Susannah aveva schiena e braccia a pezzi, ma ancora teneva duro. Roland era ridicolo, con la faccia, il collo e le mani imbrattate di ceneri.

«Potresti esibirti come minstrel, lo canzonò lei. «Rastus Coon.»

«E chi sarebbe?»

«Solo il buffone della gente dalla pelle bianca», rispose. «Secondo te Mordred ci sta guardando lavorare?» Era rimasta all'erta per tutta la giornata.

«No», disse lui, fermandosi a riposare. Dalla fronte si scostò i capelli all'indietro, stampandosi sul volto una nuova macchia, che ora le fece pensare ai penitenti del mercoledì delle Ceneri. «Credo che si sia allontanato per cacciare anche lui.»

«Mordred ha fa-fame», mormorò lei. «Tu riesci a toccarlo un po', vero?» domandò poi alzando la voce. «Almeno abbastanza da sapere quando c'è e quando è lontano.»

Roland rifletté, poi rispose semplicemente: «Sono suo padre».

8

Quando cominciò a far buio, avevano messo assieme un bel cumulo di pelli e una pila di carcasse scuoiate e decapitate che certamente, se non avesse fatto così freddo, sarebbe stato nero di mosche. Consumarono un altro pasto abbondante di bistecche di cervo abbrustolite sul fuoco, assolutamente squisite, e Susannah tornò con la mente a Mordred, che in quel momento, nascosto da qualche parte nell'oscurità, stava probabilmente mangiando carne cruda. Forse aveva anche dei fiammiferi, ma non era stupido; se avessero visto un altro fuoco in quel buio, lo avrebbero sicuramente attaccato. Dopodiché, bang bang bang, e tanti saluti al bimbo-ragno. Provò un'incredibile compassione per lui e si ammonì a restare in guardia. Di certo lui non ne avrebbe provata né per lei né per Roland, fossero stati a parti invertite.

Finito di cenare, Roland si pulì le dita unte sulla camicia e disse: «Ottimo davvero».

«Sottoscrivo.»

«Adesso tiriamo fuori le cervella. Poi dormiremo.»

«Uno alla volta?» chiese Susannah.

«Sì... per quel che ne so io, il cervello è uno cadauno.»

Per un momento Susannah rimase interdetta nell'udire quell'espressione di Eddie

(*uno cadauno*)

uscire dalla bocca di Roland, così colse in ritardo la battuta di spirito. Non era un granché, ma era stata dettata dal cuore. Riuscì a spremersi una risatina. «Molto divertente, Roland. Sai che cosa intendevo.»

Lui annuì. «Dormiremo uno alla volta e monteremo di guardia, sì. Credo sia meglio.»

Tempo e ripetizione avevano avuto le loro conseguenze; ormai aveva visto troppe viscere rotolare per terra perché potesse lasciarsi impressionare da qualche cervello. Spaccarono teste, usarono il coltello di Roland (che ormai aveva perso il filo) per dilatare le crepe e svuotarono i crani. Misero accuratamente da parte le cervella, come una covata di grosse uova grigie.

Dopo che ebbero svuotato anche l'ultimo cranio, Susannah si ritrovò con le dita così indolenzite e gonfie da non riuscire quasi a piegarle.

«Mettiti giù», la esortò Roland. «Dormi. Monterò io di guardia per primo.»

Non obiettò. Con la pancia piena e al calore del fuoco, sapeva che si sarebbe assopita subito. Sapeva anche che l'indomani, quando si sarebbe svegliata, avrebbe avuto i muscoli così rigidi da potersi alzare a sedere solo con difficoltà e dolore. In quel momento però le importava poco. Era gonfia di una sensazione di enorme contentezza. In parte era per aver potuto mangiare cibo caldo, ma c'era ben altro. La maggiore sensazione di benessere le veniva da una giornata di duro lavoro, né più né meno. La gratificazione di non limitarsi a sopravvivere, bensì *fare cose per sé.*

Gesù, pensò, non sarà che invecchiando sto diventando *Repubblicana*?

Di un'altra cosa si accorse in quel momento: il silenzio. Nessun suono se non il sospiro del vento, il frusciare del nevischio (che ora andava diradando), e il crepitio di quel fuoco benedetto.

«Roland?»

Il pistolero si girò da dove sedeva vicino al fuoco, alzando un sopracciglio.

«Hai smesso di tossire.»

Lui sorrise e annuì. Susannah portò nel sonno il suo sorriso, ma poi

sognò Eddie.

9

Rimasero accampati sul torrente per tre giorni, durante i quali Susannah apprese sulle tecniche di concia e confezione di indumenti di pelle più di quanto avrebbe mai immaginato (e molto più di quanto in realtà avrebbe desiderato sapere).

Perlustrando la sponda per un miglio in entrambe le direzioni, trovarono un paio di tronchi, uno per ciascuno. Mentre cercavano lasciarono inzuppare le loro pelli nella fossa in un denso brodo di ceneri allungate con acqua. Appoggiarono i tronchi morti inclinati contro quelli vivi di due salici (li scelsero vicini, per poter lavorare gomito a gomito) e spelarono le pelli usando i raschietti di chert. Per questa operazione ci volle un giorno.

Svuotarono quindi la fossa, rovesciarono la pelle che avevano usato come fodera e la riempirono di nuovo di cervella spappolate e mescolate con l'acqua. Questo sistema di «concia a freddo» le era del tutto nuovo. Immersero le pelli in questa nuova zuppa e le lasciarono a mollo per tutta la notte. Susannah intrecciò nervi e tendini, mentre Roland riaffilava il coltello, che poi usò per temperare alcuni ossi ricavandone una decina di aghi. Quand'ebbe finito, il pistolero aveva tutte le dita sanguinanti da decine di piccoli tagli. Vi spalmò un impasto di ceneri e dormì così, con le mani che sembravano infilate in grossi e scomodi guantoni grigio scuro. L'indomani mattina, quando se le lavò nel torrente, Susannah notò con meraviglia che i tagli erano quasi guariti. Si applicò allora un po' di quell'impasto sulla piaga che aveva di fianco alla bocca, ma non sopportandone l'intenso bruciore, si affrettò a lavarsela via al più presto.

«Voglio che estirpi questo dannato coso», brontolò.

Roland scosse la testa. «Aspetteremo ancora un po' che guarisca da solo.»

«Perché?»

«Usare il coltello su una piaga è una pessima idea a meno che sia assolutamente indispensabile. Specialmente in un posto come questo, che Jake avrebbe definito 'a casa di Dio'.»

Susannah non poté non convenirne, ma quando si sdraiava nella sua mente si formavano immagini poco piacevoli: il foruncolo che cominciava a dilagare, scavandole il volto centimetro dopo centimetro, trasformandole la testa intera in un enorme tumore nero, incrostato e sanguinolento. Nel

buio, quelle visioni diventavano orribilmente convincenti, ma grazie al cielo era sempre troppo stanca perché riuscissero a tenerla sveglia a lungo.

Nel secondo giorno a quello che Susannah aveva mentalmente ribattezzato Campo di Concia, Roland costruì una traballante struttura sopra un nuovo fuoco, di cui manteneva la fiamma bassa. Su di essa affumicarono le pelli a due a due. L'odore del prodotto finito si rivelò sorprendentemente piacevole. Sembra cuoio pensò Susannah avvicinandosi una pelle al naso. Poi dovette ridere. Per forza, era quello che stavano creando.

Il terzo giorno fu dedicato al lavoro di «sartoria», e qui finalmente Susannah ebbe la meglio sul pistolero. I punti di Roland erano distanziati e non più che accettabili. A suo giudizio gli indumenti da lui confezionati avrebbero resistito per un mese, forse due, poi avrebbero cominciato a disfarsi. Lei era assai più abile. Il cucito era un'arte che aveva appreso da sua madre e entrambe le nonne. Ai primi tentativi di usare gli aghi di osso preparati da Roland credette di ammattire, poi si confezionò dei cappucci di pelle per coprirsi pollice e indice della mano destra e da quel momento riuscì a procedere più speditamente. Verso la metà del pomeriggio aveva già cominciato a prelevare gli indumenti dalla pila di Roland e a ripassarne i punti con una seconda cucitura più fitta e resistente. Si aspettava delle proteste - gli uomini sono orgogliosi - ma non arrivarono e fu meglio così. Con tutta probabilità a rispondere alle sue lagnanze sarebbe stata Detta.

Alla fine del terzo giorno al Campo di Concia, erano entrambi possessori di un gilet, un paio di gambali e un giaccone. Avevano anche un paio di manopole ciascuno. Erano grandi e ridicole, ma scaldavano bene le mani. E, a proposito di mani, Susannah aveva ripreso a piegare almeno leggermente le proprie. Guardò perplessa le pelli rimaste e chiese a Roland se avrebbero passato un altro giorno a cucire.

Lui ci pensò su, ma scosse la testa. «Le caricheremo sul Fior di Tack-sì, direi, e ci mettiamo anche della carne con qualche pezzo di ghiaccio preso dal torrente per conservarla.

«Quando arriveremo alla neve non potremo più utilizzare il taxi, vero?»

«Sì», ammise, «ma ormai avremo cucito anche le altre pelli e consumato tutta la carne.»

«Fondamentalmente ripartiamo solo perché tu non ce la fai a restare qui ancora, giusto? La senti chiamare. La Torre.»

Roland guardò le fiamme scoppiettanti del fuoco e non rispose. Non ce n'era bisogno.

«Come faremo a trasportare la nostra roba quando arriveremo alle terre bianche?»

«Costruiremo una treggia. E per mangiare troveremo selvaggina in quantità.»

Susannah annuì e cominciò a prepararsi al sonno. Lui la prese per le spalle e la girò invece verso il fuoco. Per un momento furono così vicini che Susannah pensò che avesse intenzione di darle il bacio della buonanotte. Lui viceversa le esaminò con attenzione il foruncolo che aveva accanto alla bocca e che in quel momento era chiuso da una crosticina.

«Allora?» gli chiese dopo un po'. Avrebbe potuto dire di più, ma Roland si sarebbe accorto del tremito nella sua voce.

«Credo che sia un po' più piccolo. Può darsi che quando saremo abbastanza lontani dalle Badlands guarisca da solo.»

«Dici davvero così?»

Il pistolero scosse subito la testa. «Ho detto *può darsi.* Ora sdraiati, Susannah. Riposa.»

«Va bene, ma questa volta non lasciarmi dormire troppo. Voglio far la mia parte.»

«Sì. Ora mettiti giù.»

Ubbidì e già dormiva prima di aver chiuso gli occhi.

10

È a Central Park e fa abbastanza freddo perché veda il proprio alito. Il cielo è bianco da un capo all'altro, un cielo da neve, ma non ha freddo. No, nel suo nuovo abbigliamento di pelle, con addosso quel giaccone e il gilet, i gambali e quelle buffe manopole di daino, non ha freddo. Ha qualcosa anche in testa, calcato sopra le orecchie a tenerle belle calde come tutto il resto. Si toglie il copricapo, incuriosita, e vede che non è di pelle di daino come tutto il resto, ma è un berretto di maglia rosso e verde. Davanti c'è scritto BUON NATALE.

È sorpresa. Si può vivere un déjà-vu in un sogno? A quanto pare sì. Così si guarda intorno e infatti trova Eddie e Jake che la osservano sorridendo. Sono a capo scoperto e allora si rende conto che fra le mani regge la combinazione dei berretti che Eddie e Jake indossavano in un altro sogno. Sente esplodere dentro di sé una gioia grande, come se avesse appena risolto un problema apparentemente insolubile: la quadratura del cerchio, mettiamo, o la scoperta del Numero Primo Definitivo (beccati questa,

Blaine, che ti faccia saltare le cervella, dannato ciù-ciù mentecatto).

Eddie indossa una felpa con scritto IO BEVO NOZZ-A-LA!

Jake ne indossa un'altra con scritto IO GUIDO LA TAKURO SPIRIT!

Ciascuno ha la sua brava tazza di cioccolata calda, quella buona mit schlag *in superficie e una spruzzata di noce moscata a punteggiare la panna.*

«Che mondo è questo?» *chiede loro e in quel momento sente che poco distante un coro natalizio ha intonato* What Child Is This.

«Devi lasciarlo andare per la sua strada da solo», dice Eddie.

«Sì, e devi stare attenta a Dandelo», dice Jake.

«Non capisco», dice Susannah e tende loro il berretto. «Questo non era vostro? Non lo avevate voi due?»

«Può essere tuo, se lo vuoi», dice Eddie e alza la tazza. «Prendi, ti ho portato una cioccolata calda.»

«Niente più gemelli», dice jake. «C'è un solo berretto, non vedi!»

*Prima che lei possa rispondere, dall'aria esce una voce e il sogno comincia a dissolversi. «*DICIANNOVE*», dice la voce. «Questo è il* DICIANNOVE, *questo è* CHASSIT.*»*

A ogni parola il mondo diventa più irreale. Vede attraverso Eddie e Jake. Il buon aroma della cioccolata calda si dilegua, viene sostituito dall'odore

(di mercoledì)

delle ceneri e del cuoio. Vede le labbra di Eddie muoversi e pensa che stia pronunciando un nome, poi

11

«È ora di alzarsi, Susannah», la chiamò Roland. «Tocca a te.»

Si levò a sedere guardandosi intorno. Il fuoco era ridotto ai soli tizzoni.

«L'ho sentito muoversi», la informò Roland, «ma è stato un po' di tempo fa. Stai bene, Susannah? Stavi sognando?»

«Sì», gli rispose. «In questo sogno c'era un cappello solo e lo avevo in testa io.»

«Non ti capisco.»

Nemmeno lei si capiva. Il sogno stava già sfumando, come accade ai sogni. Di sicuro sapeva solo che il nome apparso sulle labbra di Eddie un attimo prima che scomparisse per sempre era Patrick Danville.

5
Joe Collins di Odd's Lane

1

Tre settimane dopo il sogno del cappello ricomposto, tre figure (due grandi, una piccola) emersero da un tratto di bosco in quota e affrontarono lentamente un'ampia distesa aperta dirette a un altro bosco ancora più in basso. Una delle due figura grandi trainava l'altra su un trabiccolo che era più slitta che treggia.

Oy correva avanti e indietro tra Roland e Susannah, come occupato in un indefesso servizio di sorveglianza. Aveva il pelo folto e lucido a causa del clima rigido e della prolungata dieta a base di carne di cervo. Il tratto che al momento i tre stavano attraversando, nella stagione calda era forse una prateria, ma ora il terreno era nascosto sotto più di un metro di neve. Il traino non era troppo faticoso, perché finalmente erano in discesa. Roland si azzardava persino a sperare che il peggio fosse passato. E l'attraversamento delle Terre Bianche non era stato un ostacolo troppo arduo... almeno fino a quel momento. Avevano trovato facilmente selvaggina e legna per i loro fuochi notturni e quattro volte, quando le condizioni meteorologiche erano diventate improvvisamente avverse ed erano scoppiate bufere, si erano semplicemente fermati ad attendere che il maltempo proveniente dalla catena boscosa a sud-est si esaurisse. Le più violente di queste tempeste erano durate due giorni interi, ma puntualmente erano passate e i viaggiatori avevano potuto riprendere il cammino sul Sentiero del Vettore, sebbene dovendo avanzare in una coltre di neve un metro più alta di prima. Negli spazi aperti dove il vento stridente di nord-est non riusciva a esprimere tutta la sua forza, c'erano lo stesso folate come onde oceaniche. Alcune di esse avevano seppellito alti pini fin quasi alla cima.

Dopo il primo giorno di Terre Bianche, con Roland che faticava trainandola (e allora la neve era alta solo un paio di spanne), Susannah si era resa conto che rischiavano di impiegare mesi per superare quelle alture boscose se Roland non avesse avuto ai piedi un paio di racchette da neve, così quella prima sera gliene aveva costruite un paio. Procedendo per prova ed errore («all'indovinala grillo», come diceva Susannah), al terzo tentativo aveva confezionato infine un paio di aggeggi che il pistolero aveva dichiarato funzionali. Il telaio era di sottili rami di betulla, sul quale

aveva incrociato, sovrapponendole, alcune strisce di pelle di cervo. A Roland sembravano due grandi lacrime.

«Dove hai imparato a costruire questi cosi?» le aveva chiesto lui dopo averli usati per un giorno intero. L'incremento di strada percorsa era a dir poco stupefacente, specialmente dopo che aveva imparato a camminare con un'oscillazione laterale simile al rollio di un'imbarcazione, grazie alla quale evitava che la neve gli si accumulasse sulle racchette.

«Dalla televisione», aveva risposto Susannah. «Anni fa guardavo un telefilm che s'intitolava *Sergeant Preston of the Yukon.*

Il sergente Preston non aveva un bimbolo a tenergli compagnia, ma aveva invece il suo cane fedele, che si chiamava King. Insomma, ho chiuso gli occhi e ho cercato di ricordare com'erano fatte le racchette che indossava lui.» Indicò quelle ai piedi di Roland. «È quello è il risultato.»

«Ottimo», si complimentò Roland e la sincerità che Susannah udì nella sua voce le provocò un formicolio di piacere. Non era necessariamente quello il modo in cui desiderava che Roland (o qualunque altro uomo) la facesse sentire, ma ne era rimasta lo stesso colpita. Si era chiesta se la sua reazione fosse fisica o psicologica, ma non era sicura di volerlo sapere.

«Andranno bene finché non si sfasceranno», aveva aggiunto. Come era successo con le prima che aveva costruito.

«Non mi sembra che le cinghie si stiano allentando», l'aveva rassicurata lui. «Sento che si tendono, ma mi pare che tengano benissimo.»

Ora, mentre attraversavano quella grande distesa, il terzo paio di racchette sembrava resistere e, sentendo di aver contribuito per parte sua alla loro impresa, Susannah poteva lasciarsi trainare da Roland senza un eccessivo senso di colpa. Non aveva però smesso di ripensare di tanto in tanto a Mordred e una sera, quando ormai da dieci giorni erano entrati nella regione innevata, aveva preso il coraggio a due mani chiedendo a Roland di dirle tutto quello che sapeva. A spronarla in questo era stata la dichiarazione di lui che almeno per qualche tempo non avrebbero avuto bisogno di alternarsi a montare di guardia; avrebbero potuto dormire tutti e due dieci ore per notte, se tanto avesse richiesto il loro organismo. Nel caso, li avrebbe svegliati Oy.

Roland sospirò e rimase a fissare il fuoco per un intero minuto con le braccia intorno alle ginocchia e le dita strettamente intrecciate. Susannah aveva praticamente concluso che la risposta desiderata non sarebbe mai giunta, quando finalmente il pistolero disse: «Ci segue ancora, ma resta sempre più indietro. Ha i suoi problemi per nutrirsi, proseguire la marcia,

sopratutto tenersi caldo».

«Tenersi *caldo*?» A Susannah sembrava poco credibile. C'erano alberi dappertutto. «Non ha fiammiferi e nemmeno di quello Sterno che abbiamo usato noi. Credo che un giorno, ma ancora qualche tempo fa però, sia arrivato verso sera dove ardevano ancora sotto la cenere i tizzoni di uno dei nostri fuochi e per qualche giorno sia riuscito a trasportarne un po' con sé e ad accendersi un fuoco a sua volta per riscaldarsi durante la notte. È così che facevano nell'antichità gli abitatori della caverne, o almeno così mi risulta: si portavano dietro il fuoco nei loro viaggi.»

Susannah annuì. Era più o meno quello che le avevano raccontato al corso di scienze del liceo, sebbene il professore avesse ammesso che molto di quello che si sapeva dell'Età della Pietra non era dovuto a riscontri oggettivi, ma restava bensì nell'ambito delle logiche deduzioni. Si domandò quanto di quello che Roland aveva appena detto appartenesse a quella medesima classificazione, così decise di chiederglielo.

«Non è una semplice ipotesi, ma non te lo so spiegare. Se è il tocco, Susannah, non è come quello che aveva Jake. Non è né vedere, né udire e nemmeno sognare. Anche se... Credi anche tu che alle volte facciamo dei sogni e quando ci svegliamo non li ricordiamo più?»

«Sì.» Fu sul punto di parlargli del movimento rapido degli occhi e degli esperimenti effettuati durante la fase REM di cui aveva letto sulla rivista Look, ma ritenne che fosse troppo complicato. Si accontentò di ribattere che era sicura che si sognasse sempre, durante il sonno, ma che dopo il risveglio non ci si ricordasse quasi mai che cosa si era sognato.

«Forse lo vedo e lo sento in quei sogni», riprese Roland. «So solo che sta faticando per tenerci dietro. Sa così poco del mondo che è prodigioso che sia ancora vivo.»

«Ti muove a compassione?»

«No. Non mi posso permettere di compatirlo. E nemmeno tu.»

Ma mentre lo diceva, i suoi occhi si erano staccati da lei e Susannah pensò che mentisse. Forse non *voleva* compatire Mordred, ma era sicura che provasse pietà per lui, almeno un pochino. Forse desiderava sperare che Mordred morisse lungo il cammino - c'erano sicuramente tutte le occasioni perché accadesse, a cominciare dall'ipotermia - ma Susannah riteneva che non fosse veramente capace di arrivare a tanto. Avevano magari fatto lo sgambetto al ka, ma il sangue restava sempre più denso dell'acqua.

Ma c'era ancora dell'altro, più potente anche della loro consanguineità.

Lei lo sapeva perché lo sentiva battere nella propria testa, quando era sveglia e anche quando dormiva. Era la Torre Nera. Ormai dovevano essere molto vicini. Non sapeva che cosa avrebbero fatto del suo guardiano impazzito quando fossero finalmente giunti a destinazione, ma ormai non le importava più. Ormai voleva solo vederla. La prospettiva di entrarci esulava ancora la sua stessa immaginazione, ma quanto a vederla... Sì, quello era un momento su cui riusciva a fantasticare. E pensava che vederla sarebbe stato sufficiente.

2

Discesero lentamente il vasto pendio innevato con Oy che correva da Roland, rallentava il passo restando indietro per poter ricontrollare Susannah e di nuovo si riportava all'altezza di Roland, su e giù, sempre così. Sopra di loro talvolta si aprivano luminosi squarci di azzurro. Roland sapeva che era l'opera del Vettore, era la sua trazione a convogliare le nuvole verso sud-est. Altrimenti il cielo era bianco da orizzonte a orizzonte e aveva un aspetto *gravido* che ora entrambi sapevano riconoscere. C'era altra neve in arrivo e il pistolero avesse il sospetto che si stesse preparando una bufera peggiore di quelle che avevano affrontato in precedenza. Il vento rinforzava e l'umidità che conteneva gli rendeva insensibile tutta la pelle esposta (dopo tre settimane di diligente lavoro d'ago, le parti scoperte si erano ridotte alla fronte e la punta del naso). Le ventate sollevavano lunghi e diafani nastri di bianco. Se li vedevano venire incontro e proseguire alle loro spalle risalendo il pendio come fantasmagorici ballerini dalle forme cangianti.

«Belli, vero?» commentò Susannah dietro di lui, quasi con nostalgia.

Roland di Gilead, scarso giudice di fatti estetici (se non una volta, nelle campagne di Mejis), grugnì. Sapeva che cosa sarebbe stato bello per lui: un ricovero decente quando fossero stati aggrediti dalla tempesta, qualcosa di più di un angolo di bosco dove gli alberi erano più fitti. Così quasi dubitò dei propri occhi per quel che vide quando l'ultima folata si spense e la neve si posò di nuovo. Lasciò cadere la cinghia di traino, la scavalcò e tornò indietro a inginocchiarsi di fianco a Susannah (il loro bagaglio, ora di nuovo voluminoso, era legato alla slitta alle spalle di lei). Vestito di pelli dalla testa alla punta dei piedi, sembrava più uno sparuto bigfoot che un uomo.

«Che cosa ti pare?» le chiese.

Il vento riprese vigore, più forte che mai, oscurando per un momento quello che aveva intravisto. Quando cadde, sopra di loro si aprì un varco nel quale brillò per un istante il sole, illuminando il pendio innevato di miliardi di scintille come scaglie di diamanti. Susannah si protesse gli occhi con una mano per guardare più giù davanti a loro. Ciò che vide fu una T rovesciata scolpita nella neve. Il braccio messo di traverso, quello a loro più vicino (ma lo stesso ad almeno due miglia di distanza) era relativamente corto, forse una sessantina di metri per parte. Quello lungo, invece, era *molto* lungo, e scendeva a scomparire oltre l'orizzonte.

«Sono strade!» esclamò. «Qualcuno ha scavato delle strade, laggiù, Roland!»

Il pistolero annuì. «Sembrava così anche a me, ma volevo sentire la tua opinione. E vedo anche qualcos'altro.»

«Cosa? I tuoi occhi sono migliori dei miei e non di poco.»

«Quando saremo più vicini, lo vedrai anche tu.»

Fece per rialzarsi e lei lo strattonò con impazienza tenendolo per un braccio. «Non farmi stare sulle spine per niente. Parla, che cosa hai visto?»

«Tetti», disse lui arrendendosi. «Credo che ci siano della case laggiù. Forse addirittura un villaggio.»

«Gente? Stai parlando di *gente*?»

«Ammetto che mi è sembrato di vedere del fumo salire da una di quella case. Ma con un cielo così bianco, non posso giurarlo.»

Susannah non era sicura di voler veramente vedere della gente. Di certo avrebbe complicato la situazione. «Roland, dobbiamo essere prudenti.»

«Sì», ammise lui e tornò avanti a raccogliere la cinghia dalla neve. Prima però si fermò a risistemarsi il cinturone, abbassando un po' la fondina perché offrisse alla mano sinistra una presa più agevole del calcio della pistola.

Un'ora dopo giunsero all'incrocio. Il cumulo di neve ai bordi delle strade, alto forse quattro metri, faceva pensare a un vomere di grandi dimensioni. Per terra Susannah notò tracce simili a quelle che avrebbe potuto lasciare un bulldozer. Dalla neve compatta su cui era passato il veicolo, usciva un palo. I due cartelli che vi erano inchiodati in cima non erano diversi da quelli che aveva visto in cento altri borghi e città; anche agli incroci di New York, per altro. Disposti a croce uno sull'altro, indicavano le due diverse direzioni. La scritta sulla prima tavoletta era

ODD'S LANE

fu però il secondo cartello a procurarle una palpitazione

VIA DELLA TORRE,

c'era scritto.

3

Solo una delle casette affastellate intorno all'incrocio non era deserta e molte erano quasi del tutto sepolte sotto la neve che, accumulandosi, le aveva schiacciate con il proprio peso. Ce n'era però una chiaramente diversa da tutte le altre, posta a tre quarti circa del braccio sinistro di Odd's Lane. Il tetto era stato quasi completamente ripulito e qualcuno aveva spalato un sentiero che arrivava alla porta d'ingresso. Era dal comignolo di quel pittoresco cottage circondato su tre lati dagli alberi che saliva un bianco pennacchio di fumo. C'era anche una finestra brillava di un accogliente giallo-burro, ma fu il fumo ad attirare lo sguardo di Susannah. Dal suo punto di vista quello era il tocco finale. L'unico interrogativo che c'era nella sua mente era su chi avrebbe risposto alla porta quando avrebbero bussato. Sarebbe stato Hänsel o sua sorella Gretel? (Ed erano forse gemelli? Qualcuno aveva mai compiuto ricerche in proposito?) Fosse stata Cappuccetto Rosso, o Riccioli d'Oro, con una colpevole barbetta di porridge sul mento.

«Forse faremmo meglio a lasciar stare», azzardò, rendendosi conto di aver praticamente bisbigliato, sebbene si trovassero ancora sull'alto cumulo creato dallo spazzaneve. «Tiriamo avanti e diciamo grazie.» Indicò la scritta che indicava la Via della Torre. «C'è scritto chiaro e tondo da che parte dobbiamo andare, Roland... forse dovremmo approfittarne.»

«E se lo facessimo, credi che proseguirebbe anche Mordred?» obiettò Roland. «Pensi che si limiterebbe a passare di qui lasciando in pace chiunque viva in quella casetta?»

Era un'ipotesi che non aveva preso nemmeno in considerazione, e naturalmente la sua risposta alla domanda di Roland era no. Se Mordred decideva di poter uccidere chiunque vivesse in quel cottage, lo avrebbe fatto. Per procurarsi cibo se gli abitanti erano commestibili, ma il cibo sarebbe stata solo una considerazione secondaria. I boschi alle loro spalle erano popolati di animali e anche se Mordred non fosse stato capace di

cacciare da sé i propri pasti (e nella sua forma ragnesca Susannah era sicura che non avrebbe avuto la minima difficoltà), in molti dei loro bivacchi avevano lasciato avanzi discreti. No, sarebbe sceso dalle montagne ben nutrito... ma non felice. Per niente felice. Dunque poveretto chi si fosse trovato sul suo cammino.

D'altra parte, rifletté... solo che non c'era l'altra parte e tutt'a un tratto le sue considerazioni divennero comunque tardive. La porta del cottage si aprì e da essa uscì un vecchio. Indossava stivali, jeans e un giaccone pesante con il cappuccio foderato di pelo. Quell'ultimo indumento sembrava acquistato in un negozio di abbigliamento militare al Greenwich Village.

Il vecchio era la personificazione della buona salute invernale, con quelle guance rosa vivo, ma era afflitto da una vistosa zoppia e si affidava a un robusto bastone che stringeva nella mano sinistra. Da dietro la bella casetta con il suo fiabesco pennacchio di fumo giunse un nitrito stridulo.

«Sì, Lippy, li vedo!» gridò il vecchio rivolto alla cavalla.

«Mi resta almeno un occhio buono, no?» Tornò a guardare Roland fermo sul cumulo di neve con Susannah e Oy. Levò il bastone in un segno di saluto insieme allegro e impavido. Roland ricambiò alzando la mano.

«Pare che ci tocchi un conciliabolo, che ci piaccia o no», commentò.

«Lo so», rispose lei. Quindi, al bimbolo: «Oy, comportati bene, capito?»

Oy guardò prima lei e poi di nuovo il vecchio senza proferire un suono. Evidentemente aveva deciso di tenere un proprio conciliabolo personale riguardo alle buone maniere.

La gamba malandata era chiaramente *peggio* che solo malandata - «buona per la pattumiera», avrebbe detto Papà Mose Carver - ma si destreggiava bene con quel suo bastone, procedendo di lato a saltelli in un modo che Susannah giudicò insieme divertente e ammirevole. «Arzillo come un grillo» era un altro dei molti detti di Papà Mose e forse più adatto a quel vegliardo. Difficile in ogni caso vedere qualcosa di pericoloso o insidioso in un individuo dai capelli bianchi (erano lunghi e sottili come quelli di un neonato, lunghi fino alle spalle del suo eskimo) che camminava saltellando aiutandosi con un bastone. Quando fu più vicino, vide che aveva un occhio appannato da una cataratta. La pupilla, appena visibile, puntava alla loro sinistra. L'altra, però, osservava i nuovi arrivati con vivo interesse, mentre il vecchio andava loro incontro claudicando per Odd's Lane.

La cavalla nitrì di nuovo e il vecchio agitò con furia il bastone verso il

cielo bianco e pesante. «Piantala tu mangiabiada a tradimento, fabbrica di stronzi, vecchia *gammer-gurt* impestata, non hai mai visto pellegrini, sei forse nata in una stalla, eh eh? (Perché se non è così, allora io sono un babbuino con gli occhi celesti, che non si è mai sentito!)»

Roland scoppiò in una sonora risata che fugò le ultime apprensioni di Susannah. La rozza nitrì di nuovo dal suo ricovero dietro il cottage - non era sicuramente una costruzione che meritasse la definizione di stalla - e il vecchio agitò ancora una volta il bastone, rischiando di ruzzolare nella neve. La camminata sghemba ma non per questo lenta lo aveva portato a metà strada. Si salvò da quella che sarebbe potuta essere una brutta caduta, spiccò un altro balzo facendo leva sul bastone e infine lo puntò allegramente nella loro direzione.

«Hile, pistoleri!» gridò. Di sicuro erano ammirevoli i suoi polmoni. «Pistoleri in pellegrinaggio alla Torre Nera, orsì, non può essere altrimenti, perché non vedo forse ferri grossi con manici gialli? E il Vettore è di nuovo sano e forte, che lo sento io e lo sente anche Lippy! Gagliarda come una puledra mi è diventata da Natale in qui, o da quello che io chiamo Natale, che non ho visto un calendario e non ho visto Babbo Natale, ma nemmeno me lo aspetto, perché sarò stato forse un bravo bambino? Mai! Mai! I bravi bambini vanno in paradiso e tutti i miei amici sono dall'altra parte, ad arrostire marshmallow e a bere Nozzy corretta col whisky nelle tana del diavolo! Arrr, fa' niente, la lingua mi si è impigliata al centro e se la corre e scorre a un capo e all'altro! Hile all'uno, hile all'altra, e hile al piccolo goblin peloso nel mezzo! Un bimbolo quant'è vero che son vivo e respiro! *Yow*, che bellezza vedervi! Joe Collins faccio di nome, Joe Collins di Odd's Lane, un tipo bizzarro forse, guercio e zoppo come sono, ma altrimenti al vostro servizio!»

Aveva ormai raggiunto il cumulo di neve dove la Via della Torre finiva... o dove cominciava, a seconda del punto di vista della direzione in cui si viaggiava. Li guardò con quell'occhio sano vivace come quello di un uccellino, mentre l'altro se ne stava rivolto alle distese innevate tra torpore e incanto.

«Lunghi giorni e piacevoli notti, yar, orsì, e se qualcuno ha da dirla diversa, non è comunque qui, così ce ne frega forse qualcosa di quel che hanno da dire?» Si cavò di tasca quella che poteva essere solo una caramellina di gomma e la lanciò. Oy la prese al volo senza scomporsi: *snap*! e via.

E questa volta Susannah rise assieme a Roland. Fu un effetto strano,

quello di ridere, ma anche bello, come trovare qualcosa di prezioso dopo essersi convinto di averlo perso per sempre. Sembrava che stesse sorridendo anche Oy, e se la cavalla lo metteva a disagio (levò un altro nitrito mentre guardavano sai Collins dalla cima del cumulo di neve), non lo diede a vedere.

«Ho un milione di domande per voi», dichiarò Collins, «ma comincerò da una sola: come diavolo avete in mente di venir giù da quella montagna?»

4

Andò a finire che Susannah scivolò giù usando la treggia come una slitta. Scelse il lato dove l'estremità nord occidentale di Odd's Lane scompariva sotto la neve, perché lì il pendio era meno ripido. La sua corsa fu breve ma non tranquilla. A tre quarti della discesa urtò un grosso grumo di neve compatta, cadde dalla treggia e finì il suo viaggio con un paio di sgraziate capriole ridendo come una matta. La treggia si rovesciò - si tartarugò, se ci aggrada - e catapultò il loro bagaglio in ogni dove.

Roland e Oy si precipitarono giù dietro di lei. Roland si chinò su Susannah all'istante, più preoccupato che mai, e Oy le annusò ansioso la faccia, ma lei stava ancora ridendo. Rideva anche Collins. Papà Mose avrebbe definito la sua risata «gaia come la fascia del cappello del mio vecchio».

«Tutto a posto, Roland. Ho fatto capitomboli peggiori dal mio Flexible Flyer da bambina, e dico il vero.»

«Tutto bene quel che finisce bene», fece eco Joe Collins. La guardò ben bene con l'occhio buono per assicurarsi che davvero non si fosse fatta male, poi cominciò a raccogliere un po' del bagaglio, appoggiandosi faticosamente al bastone, con i sottili capelli bianchi che gli svolazzavano intorno alla faccia colorita.

«No, no», s'intromise Roland afferrandolo per un braccio. «Ci penso io. Tu ti annoderesti nei tuoi trespoli.»

Al che il vecchio scoppiò a ridere e Roland fu ben contento di fargli compagnia. Da dietro il cottage, la cavalla nitrì di nuovo a pieni polmoni, come per protestare di tanta ilarità.

«Mi annoderei nei trespoli! Buona questa, anzi fantastica! Mi venisse un colpo se non l'hai detta giusta!» Spazzolò la neve dal giaccone di pelle di Susannah mentre Roland s'affrettava a recuperare i loro effetti personali e

li riponeva sulla slitta. Oy contribuì prendendo alcuni pacchetti di carne tra i denti e correndo ad aggiungerli agli altri.

«In gamba la bestiolina!» commentò Joe Collins con ammirazione.

«È un ottimo compagno di viaggio», concordò Susannah. Ora era più che mai contenta che si fossero fermati; per nulla al mondo si sarebbe privata della conoscenza di quel gioviale vecchietto. Gli porse la mano destra, nascosta in quella specie di fagotto di pelle che aveva per guanto. «Io sono Susannah Dean... Susannah di New York. Figlia di Dan.»

Il vecchio gliela strinse. Era a mani nude e, nonostante i sintomi nodosi dell'artrite alle dita, la sua presa fu salda. «New York, eh? Una volta sono anche arrivato da lì. E poi da Akron, Omaha e San Francisco. Figlio di Henry e Flora, dovesse interessarti.»

«Sei arrivato dal lato americano?» domandò Susannah.

«Oh mio Dio, sì, ma è stato un sacco di tempo fa», rispose. «Diciamo pure delah.» Il suo occhio sano scintillò; l'altro continuò a rimirare le distese di neve con lo stesso, piatto disinteresse. Si rivolse a Roland. «E tu chi saresti mai, amico mio? Perché ti chiamerò amico mio come farei con chiunque, a meno che ti rivelassi diversamente, nel qual caso ti piglierei a legnate con Bessie, che sarebbe il nome del mio bastone.»

Roland sorrideva. Non poteva evitarlo, pensò Susannah. «Roland Deschain di Gilead. Figlio di Steven.»

«Gilead! Gilead!» L'occhio sano di Collins compì un giro intero nell'orbita in segno di stupore. «Questo sì che è un nome ripescato dal passato! Buono per i libri! Per San Pietro, devi essere più vecchio di Dio!»

«Così direbbero alcuni», confermò Roland con un sorriso che fu addirittura... caloroso.

«E il marmocchietto?» volle sapere il vecchio. Si chinò protendendosi in avanti ed estraendo di tasca altre due caramelle, una rossa e una verde. Colori natalizi, che sfiorarono Susannah con una fuggevole carezza di déjà-vu. Fu un'ala che le rasentò per un istante la mente. «Come ti chiami, piccolo? Cosa ti gridano quando vogliono che torni a casa?»

«Lui non...»

...parla più, anche se un tempo lo faceva era la frase che aveva in mente Susannah, ma prima che potesse pronunciarla, il bimbolo rispose: «*Oy!*» E lo disse con la vivace fermezza con cui parlava quando c'era Jake.

«Ma bravo!» si complimentò Collins e gli lasciò cadere nella bocca le caramelline di gomma. Poi allungò la stessa mano deformata dall'artrite e Oy gli offrì la zampa. Si scambiarono una stretta di fausto incontro

all'incrocio di Odd's Lane con la Via della Torre.

«Che il diavolo mi porti», mormorò Roland.

Così sarà per tutti, da come la vedo io, Vettore o non Vettore», ribatté Joe Collins lasciando andare la zampa di Oy. «Ma non oggi. Ora quello che dico io è che ci conviene entrare dove si sta al caldo e si può confabulare davanti a una tazza di caffè, visto che ne ho un po', o anche un bicchiere di birra. Ho persino una cosa che chiamo eggnog, se vi aggrada. È gradito a me, specialmente con dentro una pisciatina di rum. Ma chi può dirlo? Sono cinque anni o più che non sento nessun sapore. L'aria che arriva da Discordia mi ha fottuto lingua e naso. Allora, che mi dite?» Li guardava tutto entusiasta.

«Io dico che mi sta benissimo», gli rispose Susannah. Raramente era stata così sicura dei propri sentimenti.

Lui le mollò una pacca cameratesca sulla spalla. «Una donna in gamba è una perla senza prezzo! Non so se è Shakespeare, la Bibbia, o un po' dell'uno e...

«Arrr, Lippy, ti venisse un accidente, dove diavolo pensi di andare? Avevi voglia di conoscere questa gente?»

L'indignazione della sua voce era avvolta nell'amorevole benevolenza tipica di chi vive solo con l'unica compagnia di qualche animale domestico. Collins afferrò per il collo la cavalla che era comparsa inaspettatamente da dietro la casa e se la coccolava con ruvido affetto, mentre Susannah rifletteva in cuor suo di non aver mai visto un quadrupede più brutto. Con la sua apparizione la cavalla era riuscita a spegnere persino un po' del suo buonumore. Lippy era cieca da entrambi gli occhi e sparuta come uno spaventapasseri. Camminando, la fascina di ossa dello scheletro ballonzolava così vistosamente sotto il mantello tignoso, che quasi Susannah temette che gliene saltasse fuori qualcuno. Per un momento ricordò la galleria buia sotto Castello Discordia e fu come rivivere un incubo: i rumori della creatura che li braccava e le ossa. Tutte quelle ossa.

Collins doveva aver scorto qualcosa sul suo volto, perché quando parlò di nuovo fu quasi difensivo. «È brutta parecchio, lo so, ma quando sarai vecchia come lei, anche tu non vincerai molti concorsi di bellezza!» Accarezzò il collo spelacchiato e rognoso della sua cavalla, poi le afferrò un ciuffo della criniera malconcia quasi che glielo volesse strappare alla radice (ma Lippy non diede segno di provare dolore) e la costrinse a girarsi di nuovo verso il cottage. In quel momento cominciarono a cadere

vorticando i primi fiocchi della bufera in arrivo.

«Andiamo, Lippy, vecchia chiamascatola e gammer-gurt, vecchia ciabatta lordosica, povera lebbrosa a quattro zampe! Non senti l'odore della neve nell'aria? Perché lo sento io, che pure ho un naso andato alla malora da anni!»

Si girò verso Roland e Susannah. «Spero davvero che troverete di vostro gradimento la mia cucina, perché mi sa che questa è una faccenda da tre giorni almeno. Aye, tre giorni prima che la luna Demone mostri di nuovo la faccia! Ma il nostro incontro è fausto, orsì, e do volentieri la mia parola in pegno! Non vogliate giudicare la mia cavalleria dal mio *cavallo*! Hiii!»

Speriamo bene di non doverlo fare, rifletté Susannah con un piccolo brivido. Il vecchio si era voltato dall'altra parte, ma Roland le rivolse uno sguardo incuriosito. Susannah sorrise e scosse la testa minimizzando... anche più del dovuto. Non intendeva rivelare al pistolero che la vista di quel ronzino sparaguagnoso con le cataratte e le costole in vista le aveva fatto venire la tremarella. Roland non le aveva mai dato della stupida fifona e per Dio non aveva intenzione di offrirgliene il destro ora...

Come se avesse intercettato i suoi pensieri, la vecchia cavalla si girò a mostrarle i pochi denti che le restavano. Sopra quella sorta di sogghigno raccapricciante gli occhi di Lippy nella testa a forma di cuneo erano grumi di pus. Nitrì a Susannah come a dirle: *Pensala come vuoi, cornacchia, ma io sarò ancora qui quando tu avrai tolto il disturbo da questa terra già da un pezzo.* In quel momento il vento rinforzò soffiando neve sulle loro facce, sibilando tra gli abeti imbiancati e gemendo sotto gli spioventi della casetta di Collins. La folata cominciò a spegnersi, poi si ravvivò per un istante ancora in un breve e dolente gemito che sembrò quasi umano.

5

Gli annessi del cottage erano un pollaio da una parte e dall'altra il ricovero di Lippy con un piccolo soppalco pieno di fieno. «Riesco ancora a salire per buttarne un po' giù con il forcone», confessò Collins, «ma ogni volta che lo faccio rischio la vita, per via di quest'anca scassata. Ora, non posso costringerti ad aiutare un vecchio, sai Deschain, ma se potessi...»

Roland salì la scala a piolo appoggiata al bordo del soppalco e lasciò cadere fieno fino a quando Collins non lo informò che bastava: ce n'era a sufficienza perché Lippy avesse a sfamarsi anche se la bufera fosse continuata per quattro giorni. («Perché non è che si abbuffa come un

troione, come potete ben vedere», commentò.) Il pistolero ridiscese e Collins fece loro strada al cottage. La neve impilata sui lati del sentiero arrivava alla testa di Roland.

«Perdonatemi l'umile dimora eccetera», disse Joe facendoli entrare in cucina. Le pareti erano perlinate di assicelle di nodoso legno di pino che in realtà, quando Susannah guardò meglio, erano di plastica. E la temperatura era corroborante. Il nome sulla stufa elettrica era Rossco, una marca che non aveva mai sentito. Il frigorifero era un Amana, e sopra la maniglia, aveva uno speciale sportellino sul quale, avvicinandosi, lesse la parole MAGIC ICE. «Qui dentro fa cubetti di ghiaccio?» domandò deliziata.

«Be', non proprio», rispose Joe. «È il freezer che li fa, bellezza, quello serve solo per farli cadere nel bicchiere.»

Susannah lo trovò divertente e rise. Abbassò lo sguardo, trovò Oy che la guardava con quel suo solito sorriso malandrino, e le venne da ridere ancora più forte. A parte le modernità, gli aromi che s'intrecciavano nella cucina le ispirarono una languida nostalgia: zucchero e spezie e tutto ciò che c'è di semplice e buono.

Roland stava osservando i tubi al neon e Collins annuì. «Yar, yar, ho tutta l'elettricità che mi serve», disse. «Anche una caldaia che fa aria calda. Bello, vero? E nessuno mi manda mai la bolletta! Il generatore è nel capanno che c'è dall'altra parte. È un Honda, silenzioso come una domenica mattina! Anche ad andare a metterci l'orecchio addosso, il massimo che senti è *mmmmmm*. Bill Tartaglia mi cambia la bombola di propano e fa la manutenzione quando ce n'è bisogno; cosa che è successa solo due volte in tutto il tempo che sono stato qui. Ma no, chi dice bugia, la morte lo porta via. Tre volte è stato. Tre in tutto.»

«Chi è Bill Tartaglia?» chiese Susannah proprio mentre Roland gli domandava da quanto tempo era lì.

Joe Collins rise. «Uno alla volta, miei buoni nuovi amici, uno alla volta!» Aveva posato il bastone per togliersi l'eskimo, caricò tutto il peso del corpo sulla gamba malata, mandò un ringhio e per poco non cadde per terra. Anzi, sarebbe caduto se Roland non lo avesse sorretto.

«Grazie, grazie, grazie», disse. «Anche se, pane al pane, non sarebbe la prima volta che sbatto il naso su quel linoleum! Comunque, visto che mi hai risparmiato una sbattuta di gnigno, risponderò a te per primo. È qui da diciassette anni, l'Odd Joe di Odd's Lane. Circa. La sola ragione per cui non posso essere preciso è che per un po' il tempo se n'è andato alle cozze, se m'intendi.»

«Intendiamo», ribatté Susannah. «Credimi, intendiamo bene.»

Collins si stava togliendo ora un maglione sotto il quale ne aveva un secondo. La prima impressione che aveva avuto Susannah era stata di un vecchio ben piantato, fermatosi nell'accumulo poco prima di diventare grasso. Ora si rendeva conto che gran parte di quello che aveva scambiato per adipe era solo imbottitura. Non era disperatamente secco come la sua vecchia cavalla, ma era ben lontano dall'essere robusto.

«Dunque, Bill Tartaglia», riprese il vecchio mentre si toglieva il secondo maglione. «È un robot. Oltre a star dietro al mio generatore, mi pulisce la casa... e naturalmente è lui che ara il campo. Quando sono arrivato, gli capitava di balbettare solo ogni tanto. Ora è quasi una parola sì e una no. Che cosa farò quando si guasterà del tutto, non ho idea.» L'orecchio di Susannah non colse però la minima preoccupazione.

«Può anche darsi che migliori, ora che il Vettore funziona di nuovo bene», commentò.

«Durerà forse un po' più a lungo, ma dubito che migliori», obiettò Joe. «Le macchine non guariscono come gli esseri viventi.» Era finalmente arrivato alla maglia di lana e a quel punto il suo spogliarello s'interruppe. Susannah ne fu grata. Vedere l'orribile griglia delle costole della cavalla sotto quel rado pelo grigio le era stato più che sufficiente. Non aveva ansia di vedere anche quelle del suo padrone.

«Via quelle giacche e quei gambali», li esortò Joe. «Tra un minuto o due vi preparo un eggnog o quel che volete, ma prima vi devo mostrare il mio soggiorno, perché è il mio orgoglio, orsì.»

6

Sul pavimento della stanza c'era un tappeto che avrebbe fatto la sua figura a casa di nonna Holmes, e c'erano una La-Z-Boy reclinabile con accanto un tavolo. Il tavolo era una vetrina di riviste e tascabili, con l'aggiunta di un paio di occhiali e un flacone di vetro scuro che conteneva Dio solo sa cosa che tipo di medicinale. C'era un televisore, anche se Susannah non seppe immaginare che cosa mai potesse vederci il vecchio Joe (Eddie e Jake avrebbero riconosciuto il videoregistratore sul ripiano sottostante). Ma ad attirare tutta l'attenzione di Susannah, nonché quella di Roland, fu la fotografia appesa a una delle pareti. Era stata affissa con una puntina ed era un po' storta, piazzata lì con una noncuranza che (almeno a Susannah) sembrò quasi sacrilega.

Era una fotografia della Torre Nera.

Il fiato le si spense in gola. Si avvicinò, senza nemmeno accorgersi dei grossi nodi del tappeto sotto le mani. Davanti alla parete alzò le braccia. «Tirami su, Roland!»

Lui l'accontentò e Susannah si accorse che, intorno alle due macchie che gli ardevano sulle guance smagrite, il suo volto era diventato pallidissimo. Ma i suoi occhi erano incandescenti. La Torre era stagliata contro il cielo scuro di un tramonto che dipingeva di arancione le colline in secondo piano. Le finestrelle strette come feritoie salivano nella loro eterna spirale, poche soltanto rischiarate da una debole luce spettrale. Ogni due o tre piani dalla pietra scura si protendevano balconi e le porticine che su di essi si aprivano erano tutte chiuse. Probabilmente sprangate. Davanti alla Torre si estendeva il roseto, il Can'-Ka No Rey, affascinante anche nel velo delle ombre serali. Quasi tutte le rose si erano chiuse nell'imminenza della notte, ma alcune facevano ancora capolino come occhi assonnati.

«Joe!» chiamò. Eppure la sua voce era ancora poco più di un bisbiglio. Si sentiva svenire e udiva un coro di voci in lontananza.

«Oh, Joe! Questa *foto*...»

«Aye, donna», rispose lui chiaramente compiaciuto della sua reazione. «Niente male, vero? È per questo che l'ho appesa. Ne ho altre, ma questa è la migliore. Proprio al tramonto, così sembra che l'ombra si allunghi per l'eternità sul Sentiero del Vettore. Come del resto è, e voi sicuramente già sapete.»

Il respiro di Roland nell'orecchio destro di Susannah era rapido e irregolare, come dopo una corsa, ma lei non se ne accorse nemmeno. Perché non era stato solo il soggetto di quella foto a riempirla di meraviglia.

«È una *Polaroid*!»

«Be'... yar», ammise il vecchio, con una punta di perplessità per l'incomprensibile emozione di Susannah. «Suppongo che Bill Tartaglia potrebbe portarmi una Kodak, se glielo chiedessi, ma come farei poi a far sviluppare la pellicola? E quando ho pensato a una videocamera, perché poi potrei vedere le cassette mettendole in quell'aggeggio che c'è sotto la TV, ero troppo vecchio per tornare indietro e il mio ronzino è troppo vecchio per portarmici. Ci andrei se potessi, perché è un bel posto quello, un posto di fantasmi di buon cuore. Ci ho sentito cantare amici perduti da molto tempo; anche i miei genitori. È sempre...»

Roland era stato colto da paralisi. Susannah glielo sentiva nella rigidità

dei muscoli. Passato il brutto momento, il pistolero ruotò su se stesso così velocemente da procurare a Susannah un senso di vertigine. «Ci sei stato?» chiese. «*Sei stato alla Torre Nera?*»

«Ma certo», rispose il vecchio. «Perché secondo te chi ha scattato quella foto? Qualche Ansel Adams del cazzo?»

«*Quando* l'hai scattata?»

«È stato nel mio ultimo viaggio. Due anni fa, d'estate... attenzione che lì siamo in una depressione e se venisse a nevicare, non si vedrebbe più.»

«Quanto dista da qui?»

Joe chiuse l'occhio malato e calcolò. Non gli ci volle molto, ma per Roland e Susannah fu un'eternità. Fuori il vento fischiò. La vecchia cavalla nitrì come per protesta. Oltre il vetro della finestra incorniciata di brina, la neve che cadeva cominciò a danzare creando mulinelli.

«Be'», disse finalmente il vecchio, «adesso siete in discesa e per quel che ne so Bill Tartaglia spazza la neve della Via della Torre; cos'altro volete che faccia per ammazzare il tempo quel vecchio gingillone? Naturalmente vorrete aspettare che sia passata questa nuova bufera che arriva da nord-est...»

«Quanto tempo da qui?» insisté Roland.

«Ti prude di andarci, eh? Ave, ci hai la fregola addosso e del resto è comprensibile, se siete arrivati dall'Entro-Mondo devono essere anni e anni di strada, quelli che vi siete macinati fin qui. Mi vien male a pensarci, orsì. Dirò allora che vi ci vorranno sei giorni per uscire dalle Terre Bianche, forse sette.»

«Chiami queste terre Empathica?» volle sapere Susannah.

Lui sbatté le palpebre sorpreso, poi la osservò con interesse. «No, donna... non ho mai sentito nessuno chiamare questo angolo di mondo altro che Terre Bianche.»

L'espressione del suo viso era fasulla. Susannah ne era quasi certa. Il vecchio Joe Collins, gaio come un Babbo Natale in una pantomima per bambini, le aveva appena mentito. Non sapeva perché, ma prima che potesse indagare, intervenne Roland.

«Vuoi essere così gentile da rimandare?» l'apostrofò, brusco. «Per amore di tuo padre?»

«Sì, Roland», gli rispose lei, mansueta. «Certamente.»

Roland si rivolse di nuovo a Joe, sempre sorreggendo Susannah contro il fianco.

«Potrebbe prendervi anche nove giorni, immagino», rettificò il vecchio

grattandosi il mento, «perché quella strada può essere molto scivolosa, specialmente dopo che Bill ha pestato la neve, ma è impossibile impedirglielo. Lui deve seguire i suoi ordini. La sua *programmazione,* la chiama.»

«Dopo che siete scesi sotto la linea delle nevi devono essere altri undici o dodici giorni di cammino, ma non c'è motivo al mondo di affaticare le gambe se uno non ne ha voglia. Laggiù c'è un'altra di quelle baracche della Positronics con dentro veicoli a ruote. Ce ne sono parecchi, somigliano ai golf-cart. Le batterie sono tutte morte, com'è ovvio, morte e defunte, ma anche lì c'è un generatore, un Honda come il mio, e l'ultima volta che ci sono stato io funzionava ancora, perché Bill si preoccupa di tenere le cose in ordine meglio che può. Se riuscite a ricaricare la batteria di una di quelle macchinine, potrete ridurre il viaggio a quattro giorni al massimo. In conclusione, la metterei così: se dovete scarpinare fino alla fine, potreste impiegare anche diciannove giorni. Se riuscirete a percorrere l'ultimo tratto su uno di quei brum-brum - così li chiamo io, brum-brum, perché è il rumore che fanno quando dai un po' di gas - direi che siamo sui dieci giorni. Magari undici.»

Ci fu silenzio. Il vento rinforzò scagliando neve contro il cottage e di nuovo Susannah notò come il rumore somigliasse a un gemito umano. Un trucco di spigoli e spioventi, senza dubbio.

«Meno di tre settimane, anche se dovessimo camminare», concluse Roland. Allungò la mano verso la Polaroid della torre di pietra scura stagliata contro il tramonto, ma non la toccò. Era come se avesse paura, sembrò a Susannah. «Dopo tutti questi anni e tutta questa strada.»

Per non parlare di qualche ettolitro di sangue versato, pensò Susannah, ma non lo avrebbe detto a voce alta nemmeno se fossero stati soli. Non era necessario; Roland sapeva anche meglio di lei quanto sangue era costata la loro ricerca. C'era però una stonatura. Una stonatura o una stortura bell'e buona. E *questo* sembrava che il pistolero non avesse colto.

Se la simpatia era una consonanza di sentimenti, l'empatia ne era l'effettiva *condivisione.* Perché dare a una località il nome di Empathica?

E perché quel simpatico vecchio mentiva al riguardo?

«Dimmi una cosa, Joe Collins», chiese Roland.

«Aye, pistolero, se posso.»

«Tu sei andato *fino* alla Torre? Hai posato la mano sulla sua pietra?»

Dapprima il vecchio lo guardò come volesse accertarsi che Roland non lo stesse prendendo in giro. Quando ne fu sicuro, si mostrò incredulo.

«No», rispose e per la prima volta Susannah sentì fino in fondo la sua origine americana. «Ho scattato quella foto da dove mi sono fermato. Ai margini del campo di rose. Direi a duecentocinquanta metri dalla Torre. Cinquecento archi di ruota, direbbe il robot.»

Roland annuì. «E perché non sei andato avanti?»

«Perché pensavo che più vicino di così avrebbe potuto uccidermi, ma non sarei più stato capace di tornare indietro. Le voci mi avrebbero trattenuto e trascinato avanti. Così pensavo allora e così penso ancora oggi.»

7

Dopo una cena che fu senz'altro il pasto più gustoso che Susannah avesse consumato da quando era stata dirottata in quest'altro mondo e forse da sempre, la tumescenza che aveva sul volto esplose. Fu colpa di Joe Collins, in un certo senso, ma anche in seguito, quando avrebbero avuto ottimi motivi per serbare rancore nei confronti dell'unico abitante di Odd's Lane, non avrebbe trovato cuore di biasimarlo per quello. Era sicuramente l'ultima cosa al mondo che avrebbe desiderato lui stesso.

Servì pollo arrostito a puntino e particolarmente gustoso dopo tutta quella selvaggina. Con esso, Joe portò in tavola purè di patate con sugo, gelatina di mirtilli tagliata in spessi dischi color vinaccia, piselli («Sono in scatola, dico scusa», si rammaricò), e un piatto di cipolline in umido immerse in dolce latte a lunga conservazione. C'era anche l'eggnog. Roland e Susannah lo bevvero con avidità fanciullesca, declinando entrambi la «pisciatina di rum». Oy ebbe a disposizione un pasto tutto suo: Joe gli preparò un piatto di pollo e purè e glielo posò per terra vicino alla stufa. Il bimbolo spazzolò il piatto in quattro e quattr'otto, poi andò a piazzarsi sulla soglia tra la cucina e il soggiorno e prese a leccarsi i baffi ripulendoli accuratamente di ogni minimo residuo di ottimo sugo e sorvegliando contemporaneamente gli umani con le orecchie ritte.

«Non ho più spazio per un dessert, perciò non offrirmelo nemmeno», disse Susannah quand'ebbe finito di ripulire il proprio piatto per la seconda volta, asciugando il resto del sugo con un pezzo di pane. «Non so nemmeno se riesco a scendere da questa sedia.»

«Oh, va bene», ribatté Joe deluso. «Magari più tardi. Ho un dolce di cioccolato e uno di toffee.»

Roland si portò il tovagliolo alla bocca per reprimere un rutto. «Io li

assaggerei tutti e due, credo», disse poi.

«Be', a ripensarci, forse anch'io», fece eco Susannah. Da quanti secoli non assaggiava un toffee?

Finiti i dolci, Susannah si offrì di aiutare a rigovernare, ma Joe non ne volle sapere, disse che avrebbe riposto pentole e piatti nella lavastoviglie per un risciacquo e che più tardi li avrebbe sottoposti a un «ciclo ciclonico». Le sembrò più arzillo, nell'andirivieni dalla cucina, assistito da Roland, le sembrò meno dipendente dal bastone. Aveva il sospetto che c'entrasse la sua pisciatina di rum (o magari una serie di pisciatine, assommatesi in una pisciatona ora che aveva finito di mangiare).

Joe versò il caffè per tutti, dopodiché andarono ad accomodarsi nella zona salotto, Oy compreso. Fuori, mentre scendeva l'oscurità, il vento urlava più forte che mai. Chissà dov'è Mordred, pensò Susannah, raggomitolato in una buca scavata nella neve o sotto le fronde di un abete. Ancora una volta dovette lottare contro la compassione. Le sarebbe stato più facile se non avesse saputo che, per quanto sanguinario fosse, doveva essere ancora solo un bambino.

«Raccontaci com'è che sei finito qui, Joe», esordì Roland.

Joe sorrise. «È una storia da far drizzare i capelli», lo mise in guardia, «ma se davvero volete sentirla, non mi dispiace raccontarla.» Il sorriso assunse una piega malinconica. «È bello avere qualcuno con cui parlare un po'. Lippy è brava ad ascoltare, ma non dice mai niente in cambio.»

Aveva cominciato cercando di insegnare, raccontò Joe, ma aveva scoperto presto che non ci era tagliato. I bambini gli piacevano, anzi, poteva dir bene di amarli, ma detestava tutte le stronzate burocratiche e il modo in cui il sistema era organizzato perché non un solo spigolo sfuggisse alla sua inarrestabile opera di limatura. Aveva abbandonato l'insegnamento dopo soli tre anni ed era entrato nel mondo dello spettacolo.

«Cantavi o ballavi?» volle sapere Roland.

«Nessuno dei due», rispose Joe. «Facevo cabaret.»

«Cabaret?»

«Vuol dire che faceva il comico», tradusse Susannah. «Raccontava storielle.»

«Esatto!» esclamò allegramente Joe. «E qualcuno le trovava persino divertenti. Una piccola minoranza, si capisce.»

Aveva trovato un agente reduce da un fallimento come titolare di un discount di abbigliamento maschile. Una cosa tira l'altra, raccontò, e anche

un'esibizione ne aveva tirata un'altra. Alla fine si era trovato a lavorare in night club di seconda e terza categoria da una parte all'altra del paese, girando a bordo di un vecchio pick-up Ford tutto ammaccato ma affidabile per recarsi dove lo spediva il suo agente Shantz. Non era quasi mai occupato durante i fine settimana; per quei giorni anche i locali di terzo rango ingaggiavano rock band.

Si era sul finire degli anni Sessanta, inizio Settanta, e non c'era carenza di quello che Joe definì «materiale d'attualità»: hippie e hippie, femministe assatanate e Pantere Nere, star del cinema e l'argomento buono per tutte le stagioni: i politici. Lui comunque si definì comico più tradizionale, legato soprattutto alla barzelletta. Che fossero Mort Sahl e George Carlin a fare satira sull'attualità; a lui piaceva restare fedele al *A proposito di mia suocera* e *Dicono che i nostri amici polacchi sono un po' lenti, ma sentite un po' questa su una ragazza irlandese che ho conosciuto.*

Durante il suo monologo accadde una cosa strana (e almeno secondo Susannah anche toccante). L'accento da Medio-Mondo di Joe Collins, con i suoi yer e yar e i suoi orsì e se-vi-aggrada, cominciò a stemperarsi in un'inflessione in cui le parve di identificare la parlata di un malavitoso americano. Continuava ad aspettarsi di sentirlo storpiare questa o quella parola, che dalla sua bocca *bird* uscisse come *boid,* ma poteva essere un effetto dell'aver frequentato così a lungo Eddie. Joe Collins doveva essere uno di quei mimi naturali, la cui voce cambia con la facilità con cui si cambia forma a un pezzo di plastilina, assumendo inflessioni momentanee in relazione all'ambiente. In un club di Brooklyn probabilmente era davvero *boid;* a Pittsburgh sarebbe diventato *burrd.*

A un certo punto Roland lo interruppe per chiedergli se un comico era qualcosa come un giullare di corte e il vecchio rise di cuore. «Ci hai preso. Basta che sostituisci il re e i suoi cortigiani con un branco di persone che se ne stanno sedute a dei tavolini con un bicchiere in mano in un locale pieno di fumo.»

Roland annuì sorridendo.

«Ci sono comunque dei vantaggi a fare il buffone per una serata singola nel Midwest», disse. «Se ti prendi una sbornia a Dubuque, il peggio che ti può capitare è che non ti lasciano fare più di venti minuti invece di tre quarti d'ora, dopodiché ti spediscono di filato alla città successiva. Nel Medio-Mondo ci sono probabilmente dei posti dove ti tagliano la testa se cominci a farneticare per aver alzato troppo il gomito.»

A questa esternazione il pistolero rispose con una sonora risata, una

reazione che aveva ancora il potere di cogliere Susannah di sorpresa (sebbene stesse ridendo lei stessa). «Dici il vero, Joe.»

Nell'estate del 1972, Joe lavorava a Cleveland in un night di nome *Jango's,* non distante dal ghetto. Roland lo interruppe di nuovo, questa volta per sapere che cosa fosse un ghetto.

«Nel caso di Hauck», spiegò Susannah, «significa un quartiere della città dove stanno soprattutto neri e poveri e dove gli sbirri hanno l'abitudine di menare lo sfollagente prima di fare le domande.»

«Bing!» esclamò Joe e si batté le nocche sulla testa. «Non avrei saputo dare una descrizione migliore.»

Giunse di nuovo quel lamento strano, come un pianto di neonato, ma questa volta il vento era relativamente calmo. Susannah lanciò un'occhiata a Roland, ma se il pistolero l'aveva udito, non ne diede segno.

Era per forza il vento, cercò di convincersi Susannah. *Che cos'altro poteva essere?*

Mordred, le bisbigliò una vocina. *Mordred,* che muore di freddo all'addiaccio. *Mordred che muore congelato mentre noi siamo seduti qui dentro con il nostro caffè caldo.*

Ma non disse niente.

Erano già due settimane che c'erano disordini a Hauck, raccontò Joe, ma lui aveva bevuto parecchio (Ci era «andato giù pesante» fu la sua espressione) e non si era accorto che al suo secondo spettacolo il pubblico era sì e no un quinto di quello del giorno prima. «Diavolo, ero completamente partito», confessò. «Non so gli altri, ma io mi stavo letteralmente *facendo fuori*.»

Poi qualcuno aveva lanciato una molotov attraverso la finestra («molotov» era un termine che Roland conosceva), e prima che Joe potesse dire *Prendiamo per esempio mia suocera*, nel locale era scoppiato un incendio. Joe era riuscito a mettersi in salvo uscendo da dietro, attraverso la porta del retroscena. Era quasi arrivato in strada quando era stato afferrato da tre uomini («Tutti nerissimi, grandi e grossi come guardie dell'NBA»). Due lo avevano tenuto fermo; il terzo lo aveva riempito di cazzotti. Poi qualcuno gli aveva rifilato una bottigliata. Bam, luci spente. Si era svegliato su un pendio erboso vicino a una città deserta di nome Stone's Warp, secondo quel che c'era scritto sulle insegne dei negozi vuoti di Main Street. A lui sembrava di essersi ritrovato sul set di un film western dopo che gli attori se ne erano andati a casa.

Fu più o meno a questo punto che Susannah decise di non credere molto

alla storia di sai Collins. Era senza dubbio avvincente e, considerata la prima apparizione di Jake nel Medio-Mondo, dopo essere stato investito e ucciso in mezzo a una strada mentre andava a scuola, non era del tutto inverosimile. Ciononostante sentiva di doverla prendere con le pinze. La domanda era: aveva importanza?

«Non lo si poteva chiamare paradiso, perché non c'erano le nuvolette e non c'erano cori angelici», continuò Joe, «ma io conclusi che doveva essere una forma di aldilà comunque.» Era andato a zonzo. Aveva trovato da mangiare, aveva trovato un cavallo (Lippy), e aveva proseguito. Aveva incontrato vari gruppi erranti, alcuni socievoli, alcuni no, alcuni sani, alcuni mutanti. Bastò perché raccogliesse un po' di gergo e un po' di storia del Medio-Mondo; venne in ogni caso a sapere dei Vettori e della Torre. A un certo punto aveva tentato di attraversare le Badlands, raccontò, ma si era spaventato e quando la pelle gli si era ricoperta di ogni sorta di piaghe e schifezze, era precipitosamente tornato indietro.

«Mi venne un bubbone sul culo e quello fu la botta finale», disse. «Sette o otto anni fa, direi. Io e Lippy ci siamo detti che col cazzo che si andava avanti. Fu allora che trovai questo posto, che si chiamava Westring, che Bill Tartaglia trovò me. Conosceva qualche rudimento da medico e mi incise l'ascesso sul sedere.»

Roland volle sapere se Joe avesse assistito al passaggio del Re Rosso, quando quel pazzo aveva compiuto il suo ultimo pellegrinaggio alla Torre Nera. Joe gli rispose di no, ma aggiunse che sei mesi prima c'era stata una bufera terribile («Un'autentica legnata») che lo aveva costretto a rifugiarsi in cantina. Mentre era di sotto era mancata l'elettricità, con o senza generatore, e mentre se ne stava rannicchiato nel buio più completo, aveva avuto la sensazione del passaggio nelle vicinanze di una creatura terribile e aveva temuto che toccasse la sua mente e seguisse i suoi pensieri scoprendo dov'era nascosto.

«Sapete come mi sono sentito?» chiese loro.

Roland e Susannah scossero la testa. Lo stesso fece Oy, in un'imitazione perfetta.

«Come una merendina», dichiarò Joe. «Una merendina potenziale.»

Questa parte della storia è vera, pensò Susannah. L'avrà anche rigirata un po', ma fondamentalmente risponde a verità. E se era giunta a quella conclusione era solo perché l'ipotesi del Re Rosso che viaggiava nella propria tempesta portatile era orribilmente plausibile.

«Che cosa hai fatto?» domandò Roland.

«Mi sono messo a dormire», rispose il vecchio. «È un dono di natura, come fare le imitazioni, anche se non ho mai imitato voci di persone famose nei miei spettacoli, perché in provincia nessuno le conosce. Devi essere come minimo Rich Little. Strano ma vero. Sono capace di mettermi a dormire praticamente a comando, ed è quello che ho fatto in cantina. Quando mi sono svegliato era tornata la luce e... quella cosa se n'era andata. So del Re Rosso, naturalmente, vedo ancora qualcuno di tanto in tanto, nomadi come voi, perlopiù, e mi parlano di lui. Di solito fanno il segno del malocchio e sputano tra le dita nello stesso tempo. Voi pensate che fosse lui, vero? Pensate che il Re Rosso sia passato per Odd's Lane in viaggio per la Torre.» Poi senza dar loro la possibilità di ribattere: «E perché no? In fondo la Via della Torre è l'arteria principale. E di sicuro arriva fino alla Torre Nera».

Sai benissimo che era lui, pensò Susannah. A che gioco stai giocando, joe?

Giunse di nuovo quel gemito che decisamente non era il vento. Ma non pensava nemmeno che fosse Mordred, adesso. Pensava che provenisse forse dalla cantina dove Joe si era nascosto al Re Rosso... o così sosteneva di aver fatto. Chi c'era laggiù? E si stava nascondendo come Joe o era prigioniero?

«È stata una brutta vita», stava dicendo Joe. «Non la vita che mi ero aspettato, nemmeno per sbaglio, ma io ho una teoria: le persone che finiscono per vivere la vita che si erano aspettate sono il più delle volte quelle che finiscono per prendere sonniferi o ficcarsi una canna di pistola in bocca e tirare il grilletto.»

Roland doveva essere rimasto indietro di qualche curva, perché ribatté dicendo: «Tu eri il giullare di corte e i clienti di queste taverne erano la tua corte».

Joe sorrise mostrando un sacco di denti bianchi. Susannah aggrottò la fronte. Aveva già visto i suoi denti? Avevano riso parecchio e *avrebbe* dovuto vederli, ma non ricordava tutto quel bianco. Non aveva di sicuro quella parlata farfugliata di chi li ha persi quasi tutti (gente così si era presentata spesso e sovente da suo padre, il più delle volte per farsi applicare delle protesi). Ci avesse riflettuto prima, avrebbe detto che i denti c'erano, ma ridotti a poca cosa, residuati della dentatura che fu...

Ma che ti prende, figliola? Sarà anche che caccia un po' di balle, ma non mi verrai a dire che da quando ti sei seduta a cena gli sono cresciuti dei denti nuovi! Stai lasciando correre troppo la fantasia?

Davvero? Sì, era possibile, e forse quel gemito sottile era solo il suono del vento sotto gli spioventi del cottage.

«Ascolterei alcune delle tue barzellette e storielle», disse Roland. «Quelle che raccontavi nei tuoi spettacoli, se ti è gradito.»

Susannah lo guardò attentamente domandandosi se il pistolero avesse fini reconditi per quella richiesta, ma le parve sinceramente interessato. Da quando aveva visto la Polaroid della Torre Nera appesa al muro del soggiorno (dove i suoi occhi tornavano costantemente durante il racconto di Joe), Roland si era fatto prendere da un vivace buonumore che non era assolutamente in carattere. Sembrava piuttosto un malato che alterna momenti di lucidità a momenti di delirio.

Joe Collins parve sorpreso da quel che gli chiedeva il pistolero, ma per niente dispiaciuto. «Buon Dio, mi sembrano passati mille anni da quando mi esibivo... e considerato il modo in cui il tempo da quelle parti si allungò all'improvviso, può anche essere che tanti ne siano passati. Non sono sicuro di sapere da dove cominciare.»

«Prova», lo incitò Susannah, sorprendendo se stessa.

8

Joe si concentrò per qualche istante e poi si alzò spazzolandosi dalla camicia qualche briciola rimastagli attaccata dalla cena. Si portò zoppicando al centro della stanza, lasciando la sua gruccia appoggiata alla poltrona. Oy lo osservò con le orecchie rizzate e il suo vecchio sogghigno, come pregustando l'intrattenimento. Per un momento Joe parve titubare. Poi prese un respiro profondo, lo esalò e rivolse loro un sorriso. «Promettetemi di non prendermi a pomodori se faccio casino», esordì. «Non dimenticate che è passato molto tempo.»

«Niente pomodori dopo che ci hai accolto in casa tua e ci hai dato da mangiare», lo rassicurò Susannah. «Mai e poi mai.»

«Noi comunque non abbiamo pomodori», aggiunse Roland, prendendo come sempre tutto alla lettera.

«Giusto, giusto. Anche se ce ne sono in scatola di là... dimenticate quello che ho detto!»

Susannah sorrise. Sorrise anche Roland.

«Va bene», riprese Joe incoraggiato, «torniamo in quel posto magico che si chiamava *Jango's* in quella magica città che certa gente chiama The Mistake on the Lake. Cleveland, Ohio, in altre parole. Secondo show.

Quello che non ho mai finito, perché ero pieno che mi usciva dalle orecchie, credetemi. Datemi solo un secondo...»

Chiuse gli occhi. Sembrò in raccoglimento. Quando li riaprì, era riuscito chissà come a ringiovanire di dieci anni. Stupefacente. E non solo *parlò* da americano, ma aveva l'*aspetto* di un americano. Susannah non sarebbe stata capace di spiegarlo a parole, ma sapeva che era vero: davanti a lei c'era ora un Joe Collins, made in USA.

«Ehi, signore e signori, benvenuti al *Jango's,* io sono Joe Collins e voi no.»

Roland ridacchiò e Susannah sorrise, più per educazione: la battuta era vecchiotta per non dire obsoleta.

«La direzione mi ha chiesto di ricordarvi che questa è la serata delle due birre per un dollaro. Capito? Bene. Per loro il movente è il profitto, per me è interesse personale. Perché più voi bevete, più io divento divertente.»

Il sorriso di Susannah si fece più convinto. Ci sono dei tempi da rispettare nella comicità, era una realtà che conosceva persino lei, anche se non sarebbe riuscita a reggere nemmeno cinque minuti da sola davanti alla folla turbolenta di un night, nemmeno a costo della vita. C'era una questione di *ritmo,* e dopo l'inizio incerto, Joe stava trovando il suo. Aveva le palpebre un po' abbassate e Susannah pensò che immaginasse di vedere le luci colorate della ribalta - così simili ai colori dell'Iride del Mago, in verità - e di sentire l'odore di cinquanta sigarette accese. Una mano sullo stand cromato del microfono; la mano libera disponibile per un inventario di gesticolazioni. Joe Collins al *Jango's* un venerdì sera...

No, venerdì no. Aveva detto che nei fine settimana si faceva musica rock.

«Non date retta a tutte quelle storie, Cleveland è una città bellissima», continuò Joe. Ora stava entrando nella parte. Cominciava ad assumere un'intonazione rap, avrebbe detto Eddie. «I miei sono di Cleveland, ma a sessant'anni si trasferirono in Florida. Loro non volevano andarci, ma che ci volete fare, porca vacca, è la legge. Bing!» Joe si batté le nocche sulla testa e incrociò gli occhi. Roland rise di nuovo anche se non aveva la più pallida idea di dove fosse la Florida... e nemmeno di che cosa fosse. Il sorriso di Susannah era finalmente autentico.

«La Florida è un posto bestiale», disse Joe. «*Bestiale.* Paese di chi si è messo l'anello al dito e di chi ha messo il primo piede nella fossa. Mio nonno si ritirò in Florida, pace all'anima sua. Quando morirò voglio andarmene in pace anch'io, nel sonno, come nonno Fred, non urlando

come quelli che c'erano in macchina con lui.»

A questa Roland scoppiò in una sonora risata, alla quale si unì anche Susannah. Oy contribuì con il suo sogghigno.

«Anche mia nonna, gran donna. Diceva di aver imparato a nuotare quando qualcuno la portò in barca nel Cayahoga e la buttò giù. Dico, Nana, guarda che non stavano cercando di insegnarti a nuotare.»

Roland tirò su con il naso, se lo asciugò, poi grufolò di nuovo. Gli si erano infiammate le guance. L'ilarità dava impulso a tutto il metabolismo, lo spinge quasi a un livello critico da «combatti o scappa»; Susannah non ricordava dove lo aveva letto. Ciò significava che anche il suo stava salendo di livello, perché rideva anche lei. Era come se tutti gli orrori e i dispiaceri sgorgassero da una ferita aperta, sgorgassero come...

Be', come sangue.

Sentì suonare in fondo alla mente un campanello d'allarme, molto debole, e decise di ignorarlo. Che cosa doveva temere? Stavano *ridendo,* santo cielo! Si stavano divertendo!

«Posso essere serio per un minuto? No? Be', 'fanculo a te e al brocco che ti ha portato qui. Domani quando mi sveglierò io sarò sobrio, ma tu sarai ancora brutto come adesso.

«E calvo.»

(Roland starnazzò.)

«Voglio essere serio, va bene? Se non vi va, ficcatevelo dove tenete gli spiccioli. La mia Nana era una gran dama. Le donne in generale sono forti, sapete? Ma hanno i loro difetti, proprio come gli uomini. Se una donna deve scegliere tra prendere una palla al volo o salvare la vita di un bambino, per esempio, salverà il bambino senza nemmeno stare a badare a quante basi sono occupate. Bing!» Si batté le nocche sulla testa e strabuzzò gli occhi in un modo che fece ridere tutti e due. Roland cercò di posare la tazza e versò il caffè. Si stava tenendo la pancia. Sentirlo ridere così forte, vederlo arrendersi in quel modo all'ilarità era buffo in sé e Susannah fu presa da un secondo accesso.

«Gli uomini sono una cosa, le donne un'altra. Mettili insieme e vien fuori un gusto tutto nuovo che è un programma. Come gli Oreo. Come i peanut butter cup. Come una fetta di plumcake in crema pasticciera. Mostratemi un uomo e una donna e io vi mostro il Vincolo... non la schiavitù, il matrimonio, dico. Ma mi sto ripetendo. Bing!» Si batté la testa. Strabuzzò gli occhi. Questa volta sembrava catapultarli fuori dalle orbite

(*ma come ci riesce*)

e Susannah dovette tenersi la pancia, che cominciava a farle male per il troppo ridere. E avevano preso a batterle le tempie. Era un dolore, ma era un dolore *buono.*

«Il matrimonio è avere una moglie o un marito. Già! Controllate sul vocabolario! La bigamia è avere una moglie o un marito di troppo. Naturalmente questo vale anche per la monogamia. Bing!»

Con quelle risate convulse, rifletté Susannah, Roland rischiava di scivolare dalla poltrona e cadere nella pozzanghera di caffè versato.

«Poi c'è il divorzio, termine latino che significa 'strappare i genitali a un uomo attraverso il suo portafogli'.

«Ma stavo parlando di Cleveland, ricordate? Sapete com'è cominciata Cleveland? Da un pugno di newyorkesi che ha detto: 'Cavoli, criminalità e povertà cominciano a prendermi bene, ma qui non fa abbastanza freddo. Andiamo a ovest'.»

Le risa, avrebbe meditato in seguito Susannah, sono come un uragano: arrivano a un certo punto in cui si autoalimentano. Si ride non perché le *battute* siano buffe, ma perché è buffa la *condizione* in cui ci si è ridotti. Joe Collins li portò a quel livello con la sua successiva sparata.

«Ehi, vi ricordate alle elementari, quando vi dicevano che in caso di incendio bisogna mettersi in fila senza far casino con i più bassi davanti e i più alti dietro? Dove sta la logica? Quelli più alti bruciano più lentamente?»

Susannah si schiaffeggiò la faccia con entrambe le mani scoppiando in una risata stridula. Questo provocò un'improvvisa e inattesa fitta di dolore che strangolò per un momento tutta la sua ilarità. La tumefazione infetta che aveva di fianco alla bocca aveva ripreso a crescere, ma erano due o tre giorni che non sanguinava. Quando la colpì involontariamente con la mano, fece saltar via la crosticina. E il foruncolo non prese a sanguinare e basta: proiettò uno *schizzo.*

Lì per lì non si accorse di quel che era appena accaduto. Sapeva solo che essersi mollata quello schiaffo in faccia le aveva fatto *molto* più male del dovuto. Anche Joe non si era reso conto dell'incidente (aveva di nuovo gli occhi quasi chiusi), non *poteva* essersene reso conto, perché proseguì a ritmo forsennato: «Ehi, avete presente quel ristorante di pesce che c'è a Sea World? C'era una lisca nella mia crocchetta che per poco ci resto come un baccalà. Bing! E a proposito di pesce...»

Oy abbaiò allarmato. Susannah sentì il fiotto caldo che le scorreva sul

collo e sulla spalla.

«Basta, Joe», pregò Roland. Era sfiatato. Indebolito. Dalle risa, evidentemente, pensò Susannah. Oh, ma che male alla guancia e...

Joe riaprì gli occhi contrariato. «Cosa? Siete stati voi a chiedermelo. Io ce la stavo mettendo tutta!»

«Susannah si è fatta male.» Il pistolero si alzò improvvisamente serio per soccorrerla.

«Non è niente, Roland, mi sono data una manata un po' troppo forte e...» Poi si guardò la mano e vide con sgomento che era tutta rossa.

9

Oy abbaiò di nuovo. Roland afferrò il tovagliolo accanto alla tazza rovesciata. Un lembo si era inzuppato di caffè, ma dall'altra parte era asciutto. Lo premette sulla ferita di Susannah, che non poté evitare una smorfia, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Buona, lasciami almeno fermare il sangue», mormorò Roland, e le afferrò la testa infilandole con delicatezza le dita nella massa di riccioli compatti. «Non ti muovere.» E per lui, Susannah riuscì a restare ferma.

Attraverso il velo che aveva davanti agli occhi, Susannah aveva l'impressione che Joe fosse ancora seccato di essere stato interrotto in maniera così drastica (e anche un po' vomitevole) nel bel mezzo del suo numero di cabaret e non si sentiva di biasimarlo del tutto. Se la stava cavando egregiamente e lei gli aveva rovinato lo show. A parte il dolore, che stava cominciando a diminuire un po', era orribilmente imbarazzata. Le erano tornate in mente le prime mestruazioni, arrivate quando si trovava nella palestra della scuola e un rivolino di sangue le era sceso per la coscia sotto gli occhi del mondo intero, o comunque di quella parte di mondo che le faceva compagnia nell'ora di educazione fisica. Alcune delle ragazze avevano cominciato a intonare in coro *Tàppatela!* come se fosse la cosa più divertente di questa terra.

Mescolata al ricordo c'era la paura che riguardava il suo problema attuale. E se era una forma tumorale? Fino a quel momento era riuscita a scacciare l'idea prima che si articolasse del tutto nella sua mente. Ora non più. E se si fosse ammalata di cancro mentre attraversava le Badlands?

Le si annodò lo stomaco e avvertì un principio di nausea. Riuscì a tenere al suo posto la cena, ma forse non sarebbe resistita a lungo.

All'improvviso desiderò essere sola, sentì il *bisogno* di essere sola. Se

doveva vomitare, non voleva farlo davanti a Roland e a quello sconosciuto. Anche se il malore le fosse passato, voleva starsene per conto proprio per un po' e ritrovare un minimo di calma. Un violento colpo di vento scosse l'intero edificio rumoreggiando come il volo radente di un quadrimotore. Le luci si spensero e si riaccesero e il movimento delle ombre sul muro le diede il mal di mare annodandole nuovamente lo stomaco.

«Devo andare... bagno...» farfugliò. Per un momento il mondo intero vacillò, poi ritornò stabile. Nel caminetto un nodo in un ceppo scoppiò spedendo su per la canna fumaria un nugolo di scintille incandescenti.

«Sicura?» chiese Joe. Non era più in collera (se lo era stato), ma la guardava dubbioso.

«Lasciala andare», disse Roland. «Credo che abbia bisogno di calmarsi.»

Susannah tentò di rivolgergli un sorriso di gratitudine, ma la contrazione dei muscoli le provocò dolore e rinnovò l'emorragia. Non aveva idea di che cos'altro quel dannato bubbone infetto avrebbe cambiato nell'immediato futuro, ma era sicura di non aver più voglia di ascoltare spiritosaggini almeno per un po'. Se avesse continuato a vivere, avrebbe avuto bisogno di una trasfusione.

«Torno subito», annunciò. «Voi non fate fuori il dolce senza di me.» Il solo pensiero del cibo la faceva star male, ma era un modo per accomiatarsi con un briciolo di delicatezza.

«Quanto al dolce, non ti prometto niente», le rispose Roland. Poi, mentre lei cominciava a girarsi: «Se ti senti mancare, chiamami».

«Senz'altro», disse lei. «Grazie, Roland.»

10

Sebbene Joe Collins vivesse solo, nel suo bagno c'era un gradevole tocco di femminilità. Susannah l'aveva già notato la prima volta che se ne era servita. La tappezzeria era rosa con foglie verdi e - sorpresa? - rose selvatiche. Il water era moderno eccetto che per coprisedile e ciambella che erano di legno e non di plastica. Li aveva costruiti lui? Riteneva di non poterlo escludere, ma era più probabile che fosse stato il robot a trovarglieli in qualche magazzino dimenticato. Carl Tartaglia? Era così che Joe chiamava il robot? No, Bill. Bill Tartaglia.

Su un lato del water c'era uno sgabello, sull'altro una vasca con i piedi a zampa e un gruppo da doccia che le ricordò *Psycho* di Hitchcock (ma *tutte*

le docce le facevano tornare in mente quel dannato film da quando lo aveva visto in un cinema di Times Square). C'era anche un lavabo in porcellana inserito in un mobiletto di legno alto fino alla vita: buon vecchio legno di quercia e non legno ferro, le sembrò di poter dire. Sopra il lavabo uno specchio. Presumibilmente quest'ultimo era l'antina di un armadietto che conteneva pillole e altro del genere. Tutti i comfort di un'abitazione.

Si staccò il tovagliolo dalla ferita con una smorfia e un piccolo sibilo di dolore. La stoffa si era incollata al sangue rappreso e le aveva fatto male. Notò angosciata l'incredibile quantità di sangue che aveva su guance, labbra e mento... per non parlare del collo e della spallina della camicia. Raccomandò a se stessa di non perdere la testa: se strappi la crosta su una ferita, è matematico che sanguini. Niente di strano. Specialmente se la stupida faccia in questione è la *tua.*

Dal soggiorno le arrivò la voce di Joe. Roland rispose qualcosa, poche parole con una risatina in chiusura. È così strano sentirlo ridere, pensò. Quasi che fosse ubriaco. Aveva mai visto Roland ubriaco? No, mai. Mai ubriaco da non stare in piedi, mai nudo come mamma l'aveva fatto, mai in preda a un accesso di ilarità... come ora.

«Occupati di te, donna», la rimproverò Detta.

«Va bene», borbottò. «Va bene, va bene.»

Pensando a ubriaco. Pensando a nudo. Pensando a perso nelle risa. Pensando che erano così vicini a essere la stessa cosa.

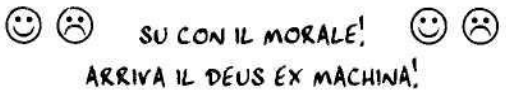
Forse *erano* la stessa cosa.

Poi si alzò dallo sgabello e aprì l'acqua. Uscì un getto forte che cancellò tutti i suoni che giungevano dal soggiorno.

Scelse l'acqua fredda e si sciacquò con cautela il viso, poi usò una spugnetta per pulirsi intorno alla ferita con delicatezza ancora maggiore. Fatto questo, tamponò la ferita stessa. Fu meno doloroso di quello che aveva temuto e si sentì un po' incoraggiata. Quand'ebbe finito, sciacquò la spugnetta di Joe prima che il sangue la macchiasse e si guardò allo specchio. Ciò che vide la fece sospirare di sollievo. Quell'incauta manata al volto aveva strappato via per intero la crosta in cima alla tumefazione, ma forse alla fine era stato meglio così. Una cosa era certa: se nell'armadietto dei medicinali Joe aveva dell'acqua ossigenata o qualche pomata di antibiotico, avrebbe disinfettato a dovere la ferita finché era ancora aperta. E al diavolo se avesse bruciato. Una bella medicazione era più che indispensabile. Poi l'avrebbe coperta con una garza o qualcosa e

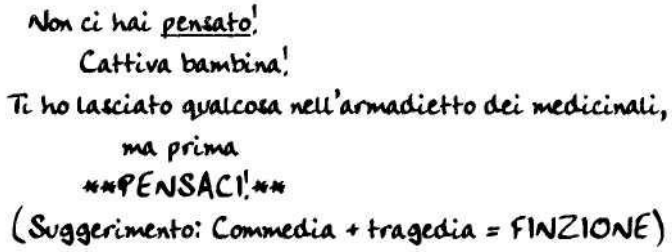
avrebbe sperato per il meglio.

Stese ad asciugare la spugnetta di fianco al lavabo, quindi prelevò un asciugamano (dello stesso rosa della tappezzeria) da una morbida pila su una mensola. Se lo stava portando al volto, quando si bloccò. Sul secondo asciugamano della pila c'era un foglietto. L'intestazione era una panchina coperta di fiori che veniva sorretta da due gai angioletti. Sotto, in neretto, c'era questa scritta:



E, in uno stinto inchiostro da stilografica:

Perplessa, Susannah prese in mano il foglietto. Chi lo aveva lasciato lì? Joe? Ne dubitava fortemente. Lo rovesciò. La stessa mano aveva scritto sul retro:



In soggiorno Joe continuava a parlare e questa volta Roland scoppiò a ridere invece di ridacchiare e basta. Susannah ebbe l'impressione che il vecchio avesse ripreso il suo show. Da una parte lo capiva, visto che dopo tutti quegli anni aveva avuto l'occasione di fare di nuovo qualcosa che amava; d'altra parte l'idea non le piaceva affatto. Che gioia avesse ripreso mentre lei era in bagno a medicarsi; che Roland gli avesse *permesso* di riprendere. Che stesse ad ascoltare le battute e se la ridesse mentre lei versava sangue. Ci vedeva una tipica porcata maschile, in odore di sciovinismo. Evidentemente Eddie l'aveva viziata.

Perché non lasci perdere i ragazzi adesso e non ti concentri su quello

che hai davanti agli occhi? Che cosa significa?

Una cosa le sembrava ovvia: qualcuno si aspettava che lei entrasse lì e trovasse il messaggio. Non Roland e nemmeno Joe. *Lei. Cattiva bambina,* diceva. *Bambina.*

Ma chi poteva averlo previsto? Chi avrebbe potuto esserne tanto sicuro? Non è che lei avesse l'abitudine di prendersi a schiaffi in faccia (o sul petto o sulle ginocchia) tutte le volte che rideva; anzi, non ricordava un solo caso in cui...

Invece sì. Una volta. A un film con Dean Martin e Jerry Lewis. *Picchiatelli in vacanza* o qualcosa del genere. Quella volta si era lasciata concupire alla stessa maniera, ridendo solo perché l'ilarità aveva raggiunto il punto di massa critica e aveva cominciato ad autoalimentarsi. Tutto il pubblico, forse al Clark, di Times Square, era contagiato dalla stessa malattia, tutti si dimenavano e contorcevano, tutti ballavano sui sedili e sputavano popcorn da bocche sulle quali avevano perso ogni controllo. Bocche che, almeno per qualche minuto, erano diventate di proprietà di Martin e Lewis, quei due scemi in vacanza. Ma era successo quella sola volta.

Commedia più tragedia uguale finzione. Ma lì non c'era nessuna tragedia, no?

Non si aspettava di trovare una risposta a quell'interrogativo, invece la ebbe. Le giunse nella voce fredda dell'intuizione.

Non ancora.

Per nessun motivo al mondo si ritrovò a pensare a Lippy. La raccapricciante Lippy con quel suo ghigno dentuto. Il folken ride all'inferno? Susannah era sicura di sì. Sogghignava come Lippy Supercavalla quando Satana cominciava il suo

(*prendiamo per esempio la mia cavalla... prego*)

numero e poi ridevano. Incontrollabilmente. Incontrollabilmente. Per tutta l'eternità che non vi aggrada un bel niente.

Cosa diavolo ti prende, donna?

Dall'altra parte del muro Roland rise di nuovo. Oy abbaiò e le sembrò di sentire ilarità anche nel suo latrato.

Odd's Lane, Odd Lane... pensaci.

A che cosa doveva pensare? Uno era il nome della strada, l'altro anche, solo che mancava la...

«Frena, pianino», mormorò. Poco più di un bisbiglio, in verità, ma chi temeva potesse sentirla? Joe stava parlando - a ruota libera, le sembrava - e

Roland rideva. Dunque chi secondo lei la stava ascoltando? Forse l'inquilino della cantina, se davvero esisteva?

«Piano, datti tempo.»

Chiuse gli occhi e vide di nuovo la duplice segnalazione in cima al paletto, un doppio cartello che in realtà si trovava sotto i pellegrini, giacché erano sulla sommità di un cumulo di neve alto tre metri. VIA DELLA TORRE, c'era scritto su uno, quello indicante la strada sgombrata dalla neve che scompariva all'orizzonte. L'altro, quello che indicava la stradina corta con le casette diceva ODD'S LANE, solo...

«Solo che non diceva *così*», mormorò, chiudendo in un pugno la mano libera. «Non *così*.»

Lo vedeva ben chiaro con gli occhi della mente: ODD'S LANE, con l'apostrofo e la S *aggiunti in un secondo tempo,* e perché qualcuno lo avrebbe fatto? Possibile che ad apportare la modifica fosse stato qualche pignolo maniacale che non sopportava...

Che cosa? Non sopportava che cosa?

Dall'altra parte della porta chiusa Roland esplose in una risata monumentale. Qualcosa cadde e si ruppe. *Non è abituato a ridere così,* rifletté Susannah. *Meglio che stai attento, Roland, o finisce che ti fai male. Ti fai venire un'ernia o qualcosa.*

Pensaci, l'aveva invitata il suo anonimo corrispondente e lei ci stava provando. C'era qualcosa nelle parole *Odd* e *Lane* che qualcuno non voleva che loro notassero? Allora si era preso tanto disturbo per niente, perché lei di sicuro non lo notava. Rimpianse di non avere Eddie accanto. Eddie era un asso per quelle diavolerie: giochi di parole e indovinelli e... e...

Le si fermò il fiato. La comprensione spalancò lentamente gli occhi sul suo viso e su quello gemello riflesso dallo specchio. Non aveva una matita e sapeva di essere una frana in quel genere di ricostruzioni mentali a cui stava per...

In bilico sullo sgabello, si sporse sopra il lavabo e soffiò sullo specchio appannandolo. Poi scrisse ODD LANE. Fissò la scritta mentre alla comprensione sempre più convinta cominciava ad aggiungersi lo sgomento. Dall'altra parte del muro Roland rise come un matto e ora sentì quello che le era sfuggito trenta preziosi secondi prima: quella risata non era allegra. Era stridente e fuori controllo, le risate di un uomo a cui sta mancando il fiato. Roland rideva nel modo in cui ride il folken quando la commedia si trasforma in tragedia. Nel modo in cui il folken ride

all'inferno.

Sotto ODD LANE, con la punta del dito scrisse DANDELO, l'anagramma che Eddie avrebbe probabilmente colto subito e che senza dubbio avrebbe smascherato appena resosi conto che l'apostrofo e la S sul cartello erano stati aggiunti per distrarli.

In soggiorno le risa si deformarono in un suono che, da divertente com'era, diventò in un attimo allarmante. Oy abbaiava a più non posso e Roland...

Roland stava soffocando.

6
Patrick Danville

1

Non aveva la pistola. Quando dopo cena erano andati ad accomodarsi davanti al caminetto, Joe aveva preteso che sedesse sulla La-Z-Boy e Susannah aveva posato la rivoltella sul tavolino pieno di riviste, avendo cura di svuotare il tamburo e mettersi le cartucce in tasca.

Aprì precipitosamente la porta del bagno e arrancò in soggiorno. Roland era a terra tra divano e televisore, ormai cianotico. Annaspava con le mani sulla gola gonfia e rideva ancora. Joe era in piedi davanti a lui e la prima cosa che Susannah notò fu che i suoi capelli, quei capelli bianchi, fini fini, che gli arrivavano alle spalle, erano ora quasi completamente neri. Le rughe intorno agli occhi e i solchi di fianco alla bocca erano scomparsi. Ora Joe Collins sembrava ringiovanito non più di dieci, bensì di venti o persino trent'anni.

Il figlio di una troia.

Il figlio *vampiro* di una troia.

Oy spiccò un balzo e gli afferrò la gamba sinistra appena sopra il ginocchio. «Venticinque, sessantaquattro, diciannove, *pedalare!*» esclamò allegramente Joe e sferrò il calcio, ora agile come Fred Astaire. Oy volò e andò a sbattere violentemente contro il muro facendo precipitare sul pavimento la targa con la scritta DIO BENEDICA LA NOSTRA CASA. Joe tornò a occuparsi di Roland.

«Secondo me», disse, «le donne hanno bisogno di un motivo per fare sesso.» Piantò un piede sul petto di Roland, come un cacciatore di safari con il suo trofeo, pensò Susannah. «Gli uomini, invece, hanno solo bisogno di un *posto*! Bing!» Strabuzzò gli occhi. «Il guaio con il sesso è che Dio dà agli uomini un cervello e un uccello, ma di sangue solo quel tanto da farne funzionare uno alla...»

Non la sentì avvicinarsi, né issarsi sulla La-Z-Boy per venirsi a trovare all'altezza giusta; era troppo concentrato su ciò che stava facendo. Susannah intrecciò le dita in un pugno a due mani, lo alzò sopra la spalla destra e lo calò con tutte le forze in un movimento trasversale. Colpito alla testa, Joe volò all'indietro. Susannah tuttavia aveva incontrato l'osso sopra la tempia e il dolore alle mani fu lancinante.

Joe barcollò gesticolando per mantenere l'equilibrio. Si girò a guardarla,

arricciando il labbro superiore e mostrando i denti: denti del tutto normali, naturalmente, poiché non era il tipo di vampiro che sopravviveva solo grazie al sangue. Erano a Empathica, del resto. E il volto intorno a quei denti stava cambiando: si scuriva, contraeva, si trasformava in qualcosa che non era più umano. Era la faccia di un clown psicopatico.

«*Tu!*» latrò, ma prima che potesse aggiungere qualcosa, Oy era ripartito all'attacco. Questa volta il bimbolo non ebbe bisogno di usare le zanne perché il suo avversario non aveva ancora ritrovato l'equilibrio. Così Oy gli si accovacciò dietro le caviglie e lasciò semplicemente che Dandelo cascasse portato dal proprio peso. La sua imprecazione cessò bruscamente quando cozzò con la testa sul pavimento. L'impatto lo avrebbe forse stordito, non fosse stato per il bel tappeto che copriva il parquet. Poté invece rialzarsi faticosamente a sedere, quasi subito, guardandosi intorno con un'espressione un po' imbambolata.

Susannah s'inginocchiò su Roland, che a sua volta cercava di drizzarsi ma con risultati assai meno esaltanti. Afferrò il calcio della pistola che aveva nella fondina, ma lui le chiuse la mano sul polso impedendole di estrarla. Un gesto istintivo, naturalmente, ma accorgendosi dell'ombra che Dandelo proiettava su di loro, Susannah fu colta dal panico.

«Bastarda, ti insegno io a interrompere un uomo nel pieno...»

«*Molla, Roland!*» strillò lei e lui ubbidì.

Dandelo si lasciò andare con l'intenzione di piombarle addosso e schiacciare sotto di sé la mano in cui teneva la pistola. Ma Susannah fu un istante troppo veloce per lui, rotolò via e Dandelo cadde su Roland. La poca aria che il pistolero era riuscito faticosamente a inalare, gli sfuggì dai polmoni in uno sbuffo strozzato. Ansimando, Susannah si sollevò puntellandosi con una mano e rivolse la pistola sulla creatura che, dentro i propri vestiti, stava subendo un'orrenda metamorfosi. Dandelo alzò le mani, che erano vuote ovviamente, giacché non erano le mani che usava per uccidere. In quel mentre i suoi lineamenti cominciarono a compattarsi, perdendo progressivamente le caratteristiche di una fisionomia e acquisendo invece quelle di una pelle di animale o del carapace di un insetto.

«Ferma!» esclamò con una voce che stava perdendo ogni inflessione umana e si andava invece uniformando nel frinire di una cicala. «Voglio raccontarti quella dell'arcivescovo e quella della corista!»

«Già sentita», rispose lei e sparò due volte, un proiettile dietro l'altro, diritti al cervello, appena sopra quello che era stato il suo occhio destro.

2

Roland riuscì ad alzarsi. I capelli gli si erano appiccicati ai lati della guancia gonfia. Quando lei cercò di prendergli la mano, lui la respinse e si avviò barcollando alla porta del piccolo cottage, che ora agli occhi di Susannah appariva improvvisamente sordido e mal illuminato. Vide che c'erano macchie di cibo sul tappeto e un'ampia chiazza di umidità su uno dei muri. C'erano anche prima? E, Dio del cielo, che cosa avevano mangiato mai per cena? Decise di non volerlo sapere, le bastava di non doverne subire qualche spiacevole conseguenza. Le bastava che non fosse stato cibo avvelenato.

Roland di Gilead aprì la porta. Il vento gliela strappò dalla mano mandandola a sbattere rumorosamente contro la parete. Uscì nel turbine della bufera, fece due passi, si chinò con le mani sulle cosce e vomitò. Roland vide il getto della sua espulsione volar via nel vento e scomparire nell'oscurità. Quando rientrò, aveva la camicia e il volto incorniciati di neve. Nel cottage faceva un caldo d'inferno: un altro elemento che fino ad allora la malia di Dandelo aveva loro nascosto. Susannah cercò con lo sguardo e trovò il termostato, un vecchio, comune Honeywell non molto diverso da quello che aveva avuto anche lei nella sua abitazione newyorkese. Andò a controllare. Era puntato sulla temperatura massima, quasi trenta gradi. Lo ruotò su ventuno con la punta del dito, poi si girò a contemplare la stanza. Il focolare era in realtà due volte più grande di come lo aveva visto e così pieno di legna da rumoreggiare più di una caldaia vera e propria. Al momento non poteva farci nulla, se non attendere che quell'enorme quantitativo di combustibile si consumasse.

La cosa morta sul tappeto era cresciuta fin quasi a strappare gli indumenti che indossava. Ora era qualcosa di simile a un insetto con appendici deformi, non proprio braccia e gambe, che spuntavano dalle maniche della camicia e dai jeans. Il dorso della camicia si era stracciato lungo la linea mediana e dall'apertura emergeva un tratto di guscio sul quale erano impressi rudimentali lineamenti umani. Se aveva pensato che nulla potesse esistere di più orrendo di Mordred nella sua forma da ragno, si era sbagliata. Meno male che quella cosa era morta.

La bella casetta così accogliente e così bene illuminata - un tipico ambiente da fiaba, come mai non se ne era accorta subito? - era ora una buia e fumosa baracca da contadino. C'erano ancora le luci elettriche, ma erano vecchie e consunte, come le plafoniere e le appliques di un

alberghetto di infima categoria. Il tappeto era sudicio, intriso di polvere e macchie di cibi versati, sfilacciato in più punti.

«Roland, stai bene?»

Lui la guardò, poi, lentamente, s'inginocchiò davanti a lei. Per un momento Susannah pensò che stesse per svenire e si spaventò. Quando si rese conto, solo un secondo dopo, di che cosa stava accadendo in realtà, il suo spavento aumentò.

«Pistolera, mi sono lasciato incantare», confessò Roland con un tremito nella voce roca. «Mi sono lasciato ammaliare come un bambino e invoco il tuo perdono.»

«No, Roland! Alzati!» Era Detta, che sembrava saltar fuori tutte le volte che Susannah si trovava in uno stato di grande tensione. E buon per me che non gli ho detto: «Tirati su, stinto cazzuto», pensò e dovette ricacciarsi in gola una risata isterica. Roland non avrebbe capito.

«Prima dammi il tuo perdono», rispose Roland senza guardarla.

Con qualche apprensione, Susannah ritrovò nella memoria la formula del perdono e fu un sollievo, perché non sopportava di vederlo genuflesso in quella maniera. «Alzati, pistolero, ti do il mio perdono con cuore sincero.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Ti salvassi la vita altre nove volte, ancora non pareggerei i conti con te».

«Il tuo cuore generoso mi fa vergognare del mio», ribatté lui alzandosi in piedi. Il sangue nelle guance gli si stava decongestionando. Guardò la creatura riversa sul tappeto, che nella luce del fuoco proiettava la sua ombra grottesca sul muro. Girò su se stesso per osservare l'ambiente opprimente della piccola baracca con le sue singhiozzanti, vecchie lampadine elettriche.

«Quello che ci ha dato da mangiare era a posto», dichiarò. Era come se le avesse letto nel pensiero e vi avesse trovato il suo timore più grande. «Non avrebbe mai avvelenato quello che aveva intenzione di... mangiare.»

Lei gli stava porgendo la pistola tenuta per la canna. Lui la prese e la ricaricò, inserendo due cartucce nel tamburo prima di lasciarsela scivolare nella fondina. La porta era ancora aperta e il vento soffiava dentro la neve. Nel piccolo ingresso, dove erano rimaste appese le loro giacche di pelle, si era già creato un delta bianco. Ora la temperatura dentro la casetta si era abbassata, non era più a livello di sauna.

«Come hai fatto a capirlo?» chiese lui.

Lei ripensò all'albergo dove Mia aveva lasciato la Tredici Nera. Più tardi, dopo che loro se n'erano andate, Jake e Callahan erano potuti entrare

nella stanza 1919 perché qualcuno aveva lasciato loro un messaggio e (*dida-ere*)

una chiave. Il nome di Jake e *Questa è la verità*, scritto su una busta in un ibrido di corsivo e stampatello. Era sicura che se avesse avuto con sé quella busta con il suo breve messaggio e l'avesse confrontata con quello trovato in bagno, avrebbe riconosciuto la stessa mano.

Secondo Jake, l'impiegato alla reception del *Plaza-Park Hotel* a New York aveva detto che il messaggio era stato lasciato da un uomo di nome Stephen King.

«Vieni con me», disse. «In bagno.»

3

Come il resto della costruzione, anche il bagno ora era più piccolo, uno sgabuzzino o poco più. La vasca era vecchia e arrugginita, con un sottile strato di sudiciume sul fondo. Avresti detto che non veniva usata da...

Be', la verità era che agli occhi di Susannah sembrava che non fosse stata *mai* usata. Il diffusore della doccia era intasato di ruggine. La tappezzeria rosa era opaca e sporca, qua e là scollata dal muro. Non c'erano rose. Lo specchio era al suo posto, ma ora era attraversato da una crepa, ed ebbe motivo di meravigliarsi di non essersi tagliata il polpastrello quando aveva scritto nella condensa del proprio alito: questa si era dissolta, ma nello strato di sporcizia le parole che aveva tracciato si leggevano ancora, ODD LANE e, subito sotto, DANDELO.

«È un anagramma», spiegò. «Vedi?»

Lui studiò le lettere, poi scosse la testa un po' imbarazzato.

«Non è colpa tua, Roland. Sono lettere del nostro linguaggio, non quelle che conosci tu. Credimi, è un anagramma. Scommetto che Eddie se ne sarebbe accorto subito. Non so se si sia trattato di un'iniziativa personale di Dandelo o se gli esseri come lui hanno determinate regole da rispettare nell'esercizio delle loro malie, fatto sta che l'abbiamo capito in tempo, con un piccolo aiuto di Stephen King.»

«*Tu* lo hai capito», corresse lui. «Io ero occupato ad ammazzarmi di risate.»

«Avremmo fatto quella fine tutti e due», ribatté lei. «È solo che tu eri un po' più vulnerabile perché il tuo senso dell'umorismo... perdonami, Roland, ma di solito è un po' scadente.»

«Lo so», mormorò lui sconfortato. All'improvviso si girò e uscì.

Prima che nella mente di Susannah finisse di formarsi un'ipotesi orripilante nel protrarsi sempre più inquietante della sua assenza, il pistolero tornò.

«Roland, è ancora...?»

Lui annuì abbozzando un sorriso. «Più morto che mai. Hai sparato bene, Susannah, ma tutt'a un tratto ho sentito il bisogno di andare a controllare.»

«Hai fatto bene», rispose semplicemente lei.

«Oy sta montando di guardia. Se dovesse succedere qualcosa, sono certo che ce lo farebbe sapere.» Raccolse da terra il foglietto e osservò perplesso quel che c'era scritto dietro. Susannah dovette soccorrerlo solo con *mobiletto dei medicinali.* «'Ti ho lasciato qualcosa.' Sai cosa?»

Susannah scosse la testa. «Non ho avuto tempo di guardare.»

«Dov'è questo armadietto dei medicinali?»

Lei gli indicò lo specchio e lui lo aprì. L'antina cigolò. Dietro c'erano davvero dei ripiani che non erano però ingombri di quell'assortimento di farmaci che si era figurata lei: c'erano solo altri due flaconi di vetro scuro simili a quello sul tavolo vicino alla La-Z-Boy e quella che a Susannah sembrò la più antica scatola di caramelle per la tosse Smith Brothers al gusto di ciliegia. C'era però anche una busta e Roland gliela porse. Su di essa, sempre in quella scrittura per metà corsivo e per metà stampatello, c'era questa intestazione:

Childe Roland, di Gilead
Susannah Dean, di New York

mi avete salvato la vita.
Io ho salvato la vostra.
Ogni debito è pagato
S.K.

«*Childe!*» domandò lei. «Ti dice qualcosa?»

Lui annuì. «È un termine che descrive un cavaliere, o anche un pistolero, impegnato in una ricerca. Un termine formale e antico. Tra noi non lo usiamo mai, devi sapere, perché significa santo, prescelto dal ka. A noi non piace considerarci in questi termini e io stesso da molti anni in qua non penso a me sotto questa luce.»

«Però tu sei Childe Roland?»

«Forse lo sono stato. Siamo oltre a queste cose ormai. Oltre il ka.»

«Ma sempre sul Sentiero del Vettore?»

«Aye.» Passò il dito sull'ultima riga dello scritto sulla busta: *ogni debito è pagato.* «Aprila, Susannah voglio vedere che cosa c'è dentro.»

Lei l'aprì.

4

Era la fotocopia di una poesia di Robert Browning. Sopra il titolo, King aveva scritto il nome del poeta in quel suo modo che era per metà corsivo e per metà stampatello. Al college Susannah aveva letto alcuni monologhi drammatici di Browning, ma non conosceva quella poesia. Le era viceversa *estremamente* familiare il tema; il titolo era *Childe Roland alla Torre Nera giunse.* Era composta da trentaquattro strofe, la struttura era narrativa e lo schema delle rime era quello delle ballate: (a-b-b-a-a-b). Ogni strofa aveva un numero romano. Qualcuno, probabilmente King, aveva evidenziato i numeri I, II, XIII, XIV e XVI.

«Leggimi quelli segnati», chiese con la voce roca, «perché io capisco solo una parola qua e là e voglio sapere che cosa dicono, lo voglio sapere molto bene.»

«Prima strofa», iniziò lei, poi dovette schiarirsi la gola. Era arida. Fuori il vento ululò e nel paralume punteggiato di cadaveri di mosche sopra di loro la lampadina balbettò.

«Falsa ogni sua parola, pensai io
Del vecchio storpio dall'occhio iniquo
Che valutava con lo sguardo obliquo
L'effetto del suo mentir nel mio
E nella piega del labbro tradiva il brio
Per la riuscita del suo gioco bieco.»

«Collins», disse Roland. «Quello che l'ha scritta parlava di Collins quant'è vero che King ha parlato del nostro ka-tet nelle sue storie! 'Falsa ogni sua parola'! Aye, orsì.

«Non Collins», lo corresse lei. «Dandelo.»

Roland annuì. «Dandelo, dici il vero. Vai avanti.»

«Va bene. Seconda strofa.»

«Con quell'asta mi chiedo cosa faccia
Altro che fuorviare con una bugia

Il viaggiator che lo consulti sulla via.
Lo vedo per trastullo con la gruccia
Che il mio epitaffio nella strada traccia
Ed è strider di teschio la sua euforia.»

«Ti ricordi il suo bastone e come lo agitava?» le chiese Roland.

Certo che ricordava. E nella neve della strada, con quel bastone avrebbe potuto facilmente scrivere. *Sembrava la descrizione di quanto era loro appena accaduto.* Si sentì percorrere da un brivido.

«Questo poeta era del tuo tempo?» domandò Roland. «Del tuo quando?»

Lei scosse la testa. «Non era nemmeno del mio paese. Morì almeno sessant'anni prima del mio quando.»

«Eppure deve aver visto quello che è appena successo. O almeno una sua versione.»

«Sì. E Stephen King conosceva questa poesia.» Ebbe un'intuizione improvvisa, troppo abbagliante perché non fosse la verità. Alzò su Roland gli occhi pieni di stupore e trepidazione. «Questa è la poesia da cui è partito King! *È stata la sua ispirazione!*»

«Così dici, Susannah?»

«Sì!»

«Eppure questo Browning deve aver visto *noi*.»

Non sapeva cosa rispondergli. Si sentiva frastornata. Come cercare di stabilire se fosse nato prima l'uovo o la gallina. Era come perdersi nel labirinto degli specchi. La testa le girava a vuoto.

«Leggimi la prossima che ha segnato, Susannah! Leggimi la ics-i-i-i.»

«È la tredicesima strofa», lo corresse lei.

«Sparsi come i capelli sul lebbroso
Gli steli; erba che arida langue
in un fango impastato col sangue.
Un cavallo cieco, d'ossi gibboso,
Giunto quaggiù, se ne sta comatoso,
Lui che del diavolo fu purosangue!

«Ora ti leggo la quattordicesima.

«Vivo! Oppure morto, visto il colore
Rosso del collo spolpato che sfoggia

E gli occhi chiusi nella criniera roggia.
Rara coniugazione di miseria e orrore
In questo sgorbio in cui tanto dolore
Solo con pari malvagità gareggia.»

«Lippy», mormoro il pistolero alzando il pollice per puntare dietro la spalla. «Quel ronzino con il collo scarnificato e tutto il resto. Solo femmina invece che maschio.»

Susannah non disse niente, non era necessario. Certo che era Lippy: cieca e ossuta, con il collo così scarno che in certi punti si vedevo il rosa. È brutta, lo so, aveva detto il vecchio... quella cosa che sembrava un vecchio. Vecchia chiamascatola *e* gammer-gurt e povera lebbrosa a quattro zampe! E ora eccolo qui, nero su bianco, in una poesia scritta molto prima che sai King nascesse, forse ottanta, se non cento anni prima: ...*sparsi come i capelli sul lebbroso.*

«E sarebbe stata il purosangue del diavolo!» esclamò Roland con un sorriso truce. «Anche se quella bestia il sangue puro non l'ha mai visto nemmeno con il vedi-lontano, vedremo noi di rispedirla al suo mittente il diavolo prima di andarcene!»

«No», ribatté lei. «Non lo faremo.» Il suo tono fu più che mai deciso. Aveva bisogno di bere, ma ora aveva paura di tutto quello che scorreva dai rubinetti di quel luogo spregevole. Appena possibile, avrebbe fatto sciogliere un po' di neve. Solo allora avrebbe bevuto e non prima.

«Perché dici così?»

«Perché se n'è andata. Se n'è andata nella tempesta quando noi abbiamo sopraffatto il suo padrone.»

«Come lo sai.'»

Susannah scosse la testa. «Lo so e basta.» Passò alla pagina successiva della poesia, che era di più di duecento versi. «Sedicesima strofa.»

«Ahimè! Sognai di...»

S'interruppe.

«Susannah? Perché...» Poi i suoi occhi si fermarono sulla parola che seguiva e che era in grado di leggere anche in lettere inglesi. «Va' avanti», la esortò. Ma la sua voce si era ridotta a un sussurro.

«Sei sicuro?»

«Leggi, perché io leggerei.»

Lei si schiarì di nuovo la voce. «Sedicesima strofa.»

«Ahimè! Sognai di Cuthbert la faccia tesa
Nell'arabesco di riccioli dorato,
Caro amico, che quasi sentii agganciato
Il mio braccio al suo in quella presa
Che gli era propria. Ah, notte di resa!
E si spense il fuoco del mio cuore freddato.»

«Scrive di Mejis», disse Roland. Aveva i pugni chiusi, ma Susannah dubitava che lo sapesse. «Scrive di quando ci innamorammo di Susan Delgado, perché dopo quella volta nulla fu più lo stesso tra noi. Preservammo la nostra amicizia come meglio ci fu possibile, però no, non fu più lo stesso.»

«Dopo che la donna viene all'uomo e l'uomo alla donna, credo che mai lo sia», commentò lei e gli porse le fotocopie. «Prendile. Ho letto tutte quelle segnate. Se nelle altre strofe c'è qualcosa, sulla ricerca della Torre, scovalo da te. Se ti impegni, credo che ne sarai capace. Quanto a me, non voglio sapere.»

Roland a quanto pareva sì. Sfogliò le pagine, in cerca dell'ultima strofa. Le pagine non erano numerate, ma non gli fu difficile trovarla grazie allo spazio bianco sopra il numero XXXIV. Ma prima che potesse cominciare a leggere, si udì di nuovo quel gemito distante. Era un momento in cui il vento era caduto del tutto e non ebbero dubbio su quale fosse l'origine.

«C'è qualcuno sotto di noi, in cantina», concluse Roland.

«Lo so. E credo di sapere chi è.»

Lui annuì.

Susannah lo fissava. «Tutto torna, vero? È come un rompicapo nel quale stiamo inserendo gli ultimi tasselli.»

Il gemito si ripeté, esile e smarrito. Il grido di qualcuno sulla soglia della morte. Uscirono dal bagno estraendo le pistole. Ma Susannah non pensava che questa volta ne avrebbero avuto bisogno.

5

L'insetto che aveva assunto le sembianze di un simpatico vecchio barzellettiere di nome Joe Collins non si era mosso dal suo posto, ma Oy era indietreggiato di un passo o due. Susannah lo capiva bene. Dandelo aveva cominciato a puzzare e il suo carapace si sgretolava lentamente lasciando filtrare una sostanza bianchiccia. Roland comunque ordinò al

bimbolo di rimanere dov'era e di tenerlo d'occhio.

Il lamento echeggiò di nuovo quando raggiunsero la cucina e lì era più forte, ma sulle prima non trovarono una porta che conducesse alla cantina. Susannah ispezionò lentamente il vecchio linoleum tutto screpolato alla ricerca di una botola nascosta. Stava per comunicare a Roland di non aver trovato nulla, quando lui esclamò: «Qui. Dietro la ghiacciaia».

Il frigorifero non era più un Amana di lusso con lo sportellino per i cubetti di ghiaccio; adesso era un pesante mobile-dispensa bisunto, sormontato da una macchina refrigerante dentro un telaio a forma di tamburo. Sua madre ne aveva avuto uno simile quando lei era ancora piccola e rispondeva al nome di Odetta, ma sua madre sarebbe morta piuttosto che permettere che la sua ghiacciaia si insudiciasse anche solo di un decimo. Meglio, un centesimo.

Roland lo spostò agevolmente perché Dandelo, da quel mostro scaltro che era stato, l'aveva montata su una tavoletta provvista di ruote. Difficile pensare che ricevesse molte visite, non in quell'angolo del Fine-Mondo, ma si era comunque premurato di preservare i suoi segreti nel caso qualcuno avesse bussato alla sua porta. Come sicuramente qualcuno faceva di tanto in tanto. E c'era da pensare che pochi avessero ripreso la loro strada dopo essere stati accolti nella piccola baracca di Odd Lane.

La scala che scendeva in cantina era stretta e ripida. A tastoni, Roland trovò un interruttore. Accese due nude lampadine, una a metà della rampa, e l'altra in fondo. Come in risposta alla luce, il gemito si ripeté. Vibrava di dolore e paura, ma non era articolato. Era un lamento che dava i brividi.

«Vieni ai piedi delle scale, chiunque tu sia!» gridò Roland.

Nessuna risposta. Fuori un colpo di vento più impetuoso scagliò neve contro la casa con tanta violenza che frusciò come sabbia.

«Vieni dove possiamo vederti, se no ti lasciamo dove sei!» urlò Roland.

L'inquilino della cantina non emerse nella luce fioca, ma gemette di nuovo, emise un verso che era carico di pena e terrore e - temette Susannah - follia.

Roland la guardò, lei annuì. «Vai tu», gli bisbigliò. «Io starò pronta a intervenire se sarà necessario.»

«Attenta a dove metti i piedi», l'ammonì parlando sottovoce come lei.

Lei annuì di nuovo e fece il gesto d'impazienza che era tipico del pistolero, roteando la mano per incitarlo a sbrigarsi.

Questo fece spuntare uno spettro di sorriso sulle labbra di Roland, che subito dopo cominciò a scendere con la canna della pistola posata

nell'incavo della spalla destra. Per un momento somigliò tanto a Jake Chambers, che Susannah ebbe voglia di piangere.

6

La cantina era un labirinto di casse e barili e oggetti appesi a dei ganci e coperti da teli. Susannah non aveva certo voglia di sapere che cosa fossero. Riverberò nuovamente il gemito che questa volta sembrò per metà grido e per metà singhiozzo. Ora i sibili e i rantoli del vento arrivavano ovattati come da una grande distanza.

Roland girò a sinistra e avanzò in un passaggio a zigzag tra casse impilate fino all'altezza della sua testa. Susannah lo seguì mantenendosi a debita distanza e continuando a guardarsi alle spalle. Stava anche attenta a un eventuale allarme lanciato da Oy dal piano di sopra. Vide che su alcune casse accatastate c'era un'etichetta con scritto TEXAS INSTRUMENTS e su alcune altre FIOR DI BISCOTTI CINESI DELLA FORTUNA. Non si stupì di trovare un richiamo ironico allo speciale taxi di cui si erano serviti per un tratto del loro viaggio; non si stupì affatto.

Davanti a lei Roland si fermò. «Lacrime di mia madre», mormorò. Lo aveva sentito usare quell'espressione già una volta quando si erano imbattuti in un cervo caduto in una gola sul fondo della quale giaceva con entrambe le gambe posteriori e una anteriore spezzate. Stava morendo di fame e si era girato verso di loro senza vederli, perché le mosche gli avevano già divorato gli occhi.

Susannah rimase dov'era finché non fu lui a indicarle di raggiungerlo. Allora lo affiancò spingendosi velocemente in avanti con i palmi delle mani.

Nell'angolo più lontano della cantina di Dandelo, l'angolo a sud-est, se Susannah era riuscita a orientarsi, un graticcio di sbarre di ferro racchiudeva una cella di fortuna. Poco distante c'era ancora l'attrezzatura che Dandelo doveva aver usato per saldare le sbarre... ma molto tempo prima, a giudicare dallo spesso strato di polvere sulla bombola di acetilene. Appesa a un gancio a S piantato nel muro di pietra, distante quanto bastava dalla mano del prigioniero, ma abbastanza vicino da irriderlo volutamente, c'era una grossa e antiquata

(*dida-cium-dida-ere*)

chiave argentata. Il detenuto in questione era in piedi, aggrappato con le mani sporche alle sbarre della sua prigione. Era così magro che Susannah

non poté fare a meno di ricordare certe terribili foto di campi di concentramento, immagini dei sopravvissuti di Auschwitz e Bergen-Belsen e Buchenwald, denunce viventi (per modo di dire, viventi) contro l'intero genere umano, con le loro divise a strisce appese agli ossi e i berretti a tocco e quegli occhi, così vivi e così terribili, così pieni di consapevolezza. *Vorremmo non sapere che cosa siamo diventati,* dicevano quegli occhi, *ma purtroppo lo sappiamo.*

Qualcosa del genere c'era anche negli occhi di Patrick Danville, mentre protendeva le mani emettendo suppliche inarticolate. Da vicino sembravano a Susannah i versi beffardi di qualche uccello della giungla nella colonna sonora di un film: *io-yeee, io-yeee, io-yowk, io-yowk!*

Roland staccò la chiave dal gancio e si avvicinò alla porta. Danville lo afferrò per la camicia e il pistolero lo respinse. Fu una reazione totalmente priva di collera, pensò Susannah, ma l'essere rinsecchito dietro le sbarre indietreggiò con gli occhi sbarrati. Aveva i capelli lunghi che gli scendevano fino alle spalle, ma sulle guance la barba era una peluria appena visibile, solo un po' più fitta sul mento e sul labbro superiore. Susannah giudicò che dovesse avere sui diciassette anni, di certo non era molto più vecchio.

«Senza offesa, Patrick», disse Roland in tono assolutamente blando. Infilò la chiave nella serratura. «Perché tu sei Patrick, vero? Sei Patrick Danville?»

Il giovane denutrito in jeans e camicia grigia (questa gli arrivava fin quasi alle ginocchia) continuò a indietreggiare fino al vertice del triangolo della sua cella. Quando toccò il muro di pietra con la schiena, scivolò lentamente a sedere accanto al secchio che presumibilmente serviva a raccogliere i suoi escrementi e la camicia prima gli si ripiegò davanti al ventre, quindi gli scivolò tra le gambe come acqua, mentre le ginocchia salivano a incorniciargli il volto smunto e pieno di terrore. Quando Roland aprì la cella e spinse verso l'interno il graticcio di sbarre privo di cardini, Patrick Danville riprese a emettere quel suo verso da uccello, questa volta più forte: *IO-YEEE, IO-YOWK, IO-YEEEEE!* Susannah digrignò i denti. Quando Roland fece per entrare nel suo angolo di detenzione, il ragazzo mandò uno strillo ancora più potente e cominciò a battere la testa contro il muro. Roland retrocesse subito. Il ragazzo cessò di menare quelle spaventose zuccate contro la pietra, ma guardò lo sconosciuto con terrore e diffidenza. Poi protese di nuovo le mani sporche e dalle dita lunghe, come chiedendo soccorso.

Roland guardò Susannah, che fece perno sulle mani ruotando in maniera da entrare nella cella. Nel suo angolo, il prigioniero emise di nuovo quello strano pigolio e s'incrociò le mani davanti al petto in un patetico gesto di difesa.

«No, tesoro.» Era la voce di una Detta Walker che Susannah non aveva mai udito prima, né aveva sospettato esistesse. «No, tesoro, non ti faccio male, se no ti piantavo due palle nella testa come ho fatto con il bastardo di sopra.»

Scorse qualcosa negli occhi di lui, forse un brevissimo sussulto che espose una maggior superficie del bianco iniettato di sangue. Gli sorrise e annuì. «Sissignore! Mister Collins... è *schiatta*to! Non verrà più quaggiù a... cosa? Cosa ti faceva, Patrick?»

Sopra di loro, smorzato dai muri di pietra, il vento fischiò. Le luci vacillarono; la casa scricchiolò e gemette.

«Cosa ti faceva, ragazzo?»

Niente da fare, non capiva. Stava giusto giungendo a questa conclusione, quando Patrick Danville si abbassò le mani sullo stomaco. Accartocciò i lineamenti in un'espressione contratta che voleva esprimere ilarità.

«Ti faceva ridere?»

Raggomitolato nel suo angolo, Patrick annuì. La sua faccia si contorse ancora di più. Le sue mani si chiusero in due pugni che si portò al volto. Con essi si sfregò le guance, poi si strofinò gli occhi, prima di guardarla di nuovo. Susannah notò che aveva una piccola cicatrice sul naso.

«Ti faceva anche piangere.»

Patrick confermò con un cenno del capo. Ripeté la mimica della risata, tenendosi la pancia e facendo ho-ho-ho; poi mimo il pianto, asciugandosi le lacrime dalle guance lanuginose; infine aggiunse un gesto nuovo, portandosi alla bocca le mani a conca e producendo schiocchi con le labbra.

«Ti faceva ridere, ti faceva piangere, ti faceva mangiare», disse Roland da dietro Susannah.

Patrick agitò la testa con impeto, sbattendola di nuovo involontariamente contro le pareti di pietra che gli si congiungevano dietro la nuca.

«*Lui* mangiava», precisò Detta, «È questo che cerchi di dire, vero? *Dandelo* mangiava.»

Patrick annuì con vigore.

«Ti faceva ridere, ti faceva piangere, e poi mangiava quello che veniva fuori. È questo che faceva!»

Patrick annuì di nuovo e scoppiò in lacrime. Emise altri inarticolati gemiti di disperazione. Susannah avanzò lentamente nella cella, spingendosi con le mani, pronta a ritrarsi se il ragazzo avesse ripreso a sbattere la testa. Non accadde. Quando gli fu davanti, lui le posò la faccia sul petto e continuò a piangere così. Susannah si girò a guardare Roland e con gli occhi lo invitò a raggiungerla.

Quando Patrick alzò lo sguardo su di lei, vide in esso la stolida adorazione di un cane.

«Non avere più paura», lo tranquillizzò Susannah: Detta se n'era andata di nuovo, stanca probabilmente d'aver espresso tanto affetto. «Non ti prenderà più, Patrick, è morto e defunto, freddo come un sasso in un fiume. Ora voglio che tu faccia una cosa per me. Voglio che tu apra la bocca.»

Patrick scosse subito la testa. Nei suoi occhi era ricomparsa la paura, ma ora c'era qualcos'altro di più inquietante ancora. C'era vergogna.

«Sì, Patrick, sì. Apri la bocca.»

Di nuovo lui scosse la testa con forza e i lunghi capelli bisunti sferzarono l'aria da una parte all'altra.

«Cosa...» cominciò Roland.

«Zitto», gli intimò lei. «Apri la bocca, Patrick, facci vedere. Poi ti porteremo fuori di qui e non dovrai tornarci più. Non farai più da pasto per Dandelo.»

Patrick la guardò, implorante, ma Susannah tenne duro, fissandolo negli occhi. Finalmente lui chiuse i suoi e lentamente aprì la bocca. I denti c'erano, ma la lingua no. A un certo punto Dandelo doveva essersi stufato di sentire la voce del suo prigioniero, o le parole che la sua voce pronunciava... e gliel'aveva strappata.

7

Venti minuti dopo, dalla soglia della cucina, osservavano Patrick Danville consumare una scodella di minestra. Almeno metà colava sulla camicia grigia del ragazzo, ma andava bene lo stesso, c'era minestra in quantità e nell'unica stanza della baracca c'erano altre camicie, senza contare il pesante eskimo di Collins appeso nell'ingresso, che probabilmente Patrick avrebbe indossato da lì in avanti. Quanto alle spoglie di Dandelo - Joe Collins che fu - le avevano avvolte in tre coperte e buttate senza complimenti nella neve.

«Dandelo era un vampiro che si nutriva di emozioni, invece che di sangue», ricapitolò Susannah. «Patrick... Patrick era la sua vacca. Ci sono due modi per ottenere nutrimento da una vacca: carne o latte. Il problema con la carne è che dopo aver consumato i pezzi di prima scelta, quelli di seconda e di terza e infine lo spezzatino fatto con quel che resta, non ce n'è più. Se prendi il latte, invece, puoi andare avanti per sempre... se naturalmente ti ricordi di dar da mangiare qualcosa anche alla vacca, almeno qualche volta.»

«Secondo te da quanto tempo lo teneva prigioniero là sotto?» chiese Roland.

«Non ne ho idea.» Ma ricordava la polvere sulla bombola di acetilene, la ricordava fin troppo bene. «Parecchio, comunque. A lui deve essere sembrata un'eternità.»

«E faceva male.»

«Molto. Per quanto debba avergli fatto male quando Dandelo gli ha strappato la lingua, scommetto che farsi succhiare le emozioni era ancora più doloroso. Vedi anche tu com'è ridotto.»

Certamente, ma Roland vedeva qualcos'altro ancora. «Non possiamo portarlo fuori in quella bufera. Anche se avesse addosso tre strati di indumenti pesanti, sono sicuro che ne morirebbe.»

Susannah annuì. Ne era convinta anche lei. Di quello e di qualcos'altro ancora: non avrebbe potuto restare in quella casa. In essa rischiava di morire *lei.*

Quando lo confessò a Roland, il pistolero concordò con lei. «Ci accamperemo nella stalla in attesa che passi la tempesta. Farà freddo, ma vedo due possibili vantaggi: potrebbe arrivare Mordred e potrebbe tornare Lippy»

«Li uccideresti entrambi?»

«Aye, se mi sarà possibile. Qualche problema?»

Lei rifletté, poi scosse la testa.

«Va bene. Prepariamo quello che ci serve da portare nella stalla, perché per almeno due giorni saremo senza fuoco, forse anche quattro.»

8

Dovettero trascorrere tre notti e due giorni perché la tempesta di neve si soffocasse con il proprio furore e si esaurisse. All'imbrunire del secondo giorno, dai turbini di neve riapparve zoppicando Lippy e Roland le piantò

una pallottola nel cuneo cieco che aveva per testa. Mordred non si fece vedere, ma Susannah ne avvertì la presenza durante la seconda notte. Forse anche Oy, perché rimase a lungo davanti alla porta della stalla ad abbaiare alla neve che cadeva.

Intanto Susannah venne a sapere di Patrick Danville più di quanto si fosse aspettata. La cattività aveva avuto gravi conseguenze sulla sua mente e questo non la meravigliò. La sorprese invece la sua capacità di recupero, per quanto limitata. Dubitava che, sottoposta a una simile tortura, lei stessa sarebbe mai riuscita a riprendersi. Forse il suo talento gli era stato d'aiuto. Ne aveva constatato gli effetti lei stessa, nell'ufficio di Sayre.

Dandelo lo aveva nutrito con il minimo necessario per tenerlo in vita e lo aveva rapinato delle sue emozioni a intervalli regolari: due volte alla settimana, qualche volta tre, raramente quattro. Ogni volta che Patrick si convinceva che quella successiva gli sarebbe stata fatale, veniva salvato dall'arrivo di qualche viandante. Negli ultimi tempi i saccheggi di Dandelo erano diventati più saltuari grazie al fatto che la sua tana aveva ricevuto un insolito numero di visite. Quella notte, dopo che si furono coricati nel fienile, Roland disse a Susannah che secondo lui la gran parte delle ultime vìttime di Dandelo erano state esuli in fuga o da le Casse Roi Russe o dal villaggio circostante. Susannah poteva ben immaginare che cosa avessero pensato quei profughi: *il Re se n'è andato, quindi approfittiamone e battiamocela anche noi. Sai mai che al Grande Rosso venga in mente di tornare e ormai è partito per una tangente nella testa, il suo cervello è andato alle ortiche, è in balia di un ascensore che non arriva più all'ultimo piano.*

Ogni tanto, al cospetto del suo prigioniero, Joe assumeva la sua autentica forma di Dandelo; dopodiché divorava il terrore prodotto nel ragazzo. Ma non si era certamente limitato a mungere terrore dalla sua «vacca». Era presumibile che emozioni diverse corrispondessero a sapori diversi, un po' come mangiare carne di maiale una volta e la volta dopo pollo arrosto e il giorno dopo ancora pesce alla griglia.

Patrick non era in grado di parlare, ma poteva gesticolare. E andò meglio ancora quando Roland mostrò loro un improbabile ritrovamento che proveniva dalla dispensa. Su una delle mensole più alte c'erano alcuni blocchi di fogli da disegno di grandi dimensioni con scritto: MICHELANGELO, GRANA DA CARBONCINO. Loro non avevano carboncino, ma assieme agli album c'erano delle matite Eberhard-Faber n. 2 nuove di zecca, tenute insieme con un elastico. A rendere oltremodo

singolare il ritrovamento era il fatto che qualcuno (presumibilmente Dandelo) aveva accuratamente rimosso la gommina per cancellare dall'estremità di tutte le matite. Le gomme erano in un vaso di vetro vicino alle matite, insieme con alcuni fermagli e un temperamatite che somigliava al fischietto applicato ai pochi piatti Oriza di quelli che avevano portato con sé da Calla Bryn Sturgis. Quando Patrick vide gli album, i suoi occhi di solito spenti, si illuminarono e subito protese le mani emettendo garriti gutturali e concitati.

Roland guardò Susannah, la quale si strinse nelle spalle e disse: «Vediamo che cosa riesce a fare. Io ne ho già una buona idea, e tu?»

Risultò che poteva fare molto. L'abilità di disegnatore di Patrick Danville era quasi stupefacente. E i suoi disegni gli restituirono tutta la voce che gli serviva. Li tracciò uno via l'altro e con evidente soddisfazione, per nulla turbato dalla loro straziante drammaticità. Disegnò Joe Collins nell'atto di affondare con un ghigno di godimento la lama di una scure nella testa di un visitatore inconsapevole. Accanto al punto dell'impatto, il giovane scrisse CHUNT! e SPLOOSH! in grandi lettere da fumetti. Sopra la testa di Collins, Patrick disegnò una nuvoletta che conteneva il pensiero del mostro: BECCATI QUESTA, BABBEO! In un altro disegno si vedeva lui stesso disteso per terra ridotto all'impotenza dalle risa descritte con terrificante accuratezza, (senza che avesse dovuto scrivere HA! HA! HA! sopra la propria testa), mentre Collins lo guardava, incombendo su di lui con le mani sui fianchi. Patrick strappò dall'album il foglio su cui aveva appena finito di tracciare quel disegno e velocemente ne compose un altro con Collins in ginocchio che teneva la testa di Patrick sollevata per i capelli avvicinandogli le labbra alla bocca contratta in una dolorosa risata. Senza mai staccare la punta della matita dalla carta, con una rapidità da artista consumato, il ragazzo tracciò un altro palloncino da fumetto sopra la testa del vecchio e in esso scrisse otto lettere e due punti esclamativi.

«Che cosa dice?» chiese Roland affascinato.

«YUM! BUONO!» rispose Susannah. La nausea le aveva strozzato la voce.

A parte i soggetti che sceglieva, avrebbe potuto guardarlo disegnare per ore... e così in effetti fu. La velocità della matita era impressionante e a nessuno dei due venne mai in mente di offrirgli una delle gomme amputate, perché non ce n'era mai bisogno. O il giovane non commetteva mai errori, o sapeva incorporarli nel disegno in modo da trasformarli - be', perché fermarsi davanti a una parola quando è la parola giusta? - piccoli

atti di genialità. E le immagini che uscivano dalla sua matita non erano schizzi, bensì opere d'arte compiute. Susannah s'immaginava che cosa questo Patrick, o un altro Patrick in un altro mondo sul sentiero del Vettore, sarebbe stato capace di realizzare dipingendo a olio e questa consapevolezza le faceva sentire freddo e caldo allo stesso tempo. Che cosa avevano davanti ai loro occhi? Un Rembrandt senza lingua? Le sovvenne che era il loro secondo idiota sapiente. Il terzo, volendo contare Oy oltre a Sheemie.

L'unica volta in cui Susannah si soffermò a riflettere sul fatto che disdegnasse le gomme per cancellare, concluse che nel suo atteggiamento si rispecchiava la tipica presunzione dei geni. Non una volta lei o Roland presero in considerazione l'eventualità che quella versione giovane di Patrick Danville potesse non avere neppure cognizione dell'esistenza delle gomme per cancellare.

9

Sul finire della terza notte, Susannah si svegliò nel fienile, guardò per un momento Patrick che dormiva accanto a lei e scese la scala. Roland sostava sulla soglia della stalla. Guardava fuori fumando una sigaretta. Non nevicava più. Era spuntata una tarda luna che animava la neve fresca caduta sulla Via della Torre in un nastro luccicante di silenziosa bellezza. Non c'era vento e il freddo era così intenso che Susannah sentì scricchiolare la pellicola di umore che aveva nel naso. Udì in lontananza il rombo di un motore. Tese l'orecchio ed ebbe l'impressione che si stesse avvicinando. Chiese a Roland se aveva idea di che cosa fosse e quale significato potesse avere per loro.

«Secondo me deve essere il robot che chiamava Bill Tartaglia, uscito a sgombrare la strada dopo la nevicata», rispose. «È possibile che abbia sulla testa una di quelle antenne come avevano i Lupi. Ricordi?»

Susannah ricordava molto bene e così rispose.

«Può darsi che avesse stipulato qualche speciale alleanza con Dandelo», aggiunse Roland. «Lo ritengo improbabile, ma non sarebbe la cosa più strana fra quelle in cui mi sono imbattuto. Tieni pronto uno dei tuoi piatti, se dovesse mostrarsi ostile. Io terrò pronta la mia pistola.»

«Ma tu sei ottimista.» Susannah desiderava una conferma precisa su quel punto.

«Sì», le rispose Roland. «Potrebbe trasportarci forse addirittura fino alla

Torre. O anche solo portarci fino alla fine delle Terre Bianche. Sarebbe già un grosso vantaggio, perché il ragazzo è ancora debole.»

Questo risvegliò un dubbio nella mente di lei. «Noi lo chiamiamo ragazzo, perché sembra molto giovane», notò. «Secondo te quanti anni ha?»

Roland scosse la testa. «Di certo non meno di sedici o diciassette, ma potrebbe averne anche trenta. Quando i Vettori venivano aggrediti, il tempo funzionava in maniera strana e procedeva talvolta per balzi e contorsioni. Nessuno ne è stato testimone meglio di me.»

«È stato Stephen King a metterlo sulla nostra strada?»

«Non ne ho idea, ma di sicuro sapeva di lui.» Una pausa. «La Torre è così vicina! La senti?»

La sentiva anche lei, la sentiva sempre. Talvolta era una pulsazione, talvolta un canto, molto spesso entrambi. E c'era ancora quella Polaroid nella baracca di Dandelo. Quella almeno non era stata parte della malia. Ogni notte nei suoi sogni vedeva almeno una volta la Torre di quella foto ergersi in fondo al suo campo di rose, pietre color grigio fumo affastellate sullo sfondo irrequieto di un cielo in cui le nubi scorrevano in quattro direzioni, lungo i due Vettori ancora integri. Sapeva che cosa cantavano le voci - *Commala! Commala! Commala-come-come!* - ma non credeva che cantassero a lei o per lei. No, diciamo no, diciamo mai e poi mai; quella era la canzone di Roland e solo di Roland. Ma aveva cominciato a sperare che non per questo fosse suo destino morire fra quella stalla e la meta della loro ricerca.

Aveva fatto anche lei i suoi sogni personali.

10

Meno di un'ora dopo lo spuntar del sole (all'est preciso e tutti noi diciamo grazie), dall'orizzonte apparve un veicolo arancione che era un incrocio tra un camion e un bulldozer. Venne lentamente verso di loro spingendo una grande ala di neve fresca sulla sua destra, grazie alla quale su quel lato il cumulo s'ingigantiva ulteriormente. Susannah si aspettava che quando fosse arrivato all'incrocio di Via della Torre con Odd Lane, Bill Tartaglia (doveva essere sicuramente lui a condurre lo spazzaneve) avrebbe girato la macchina per risalire la strada nella direzione opposta. Magari era abituato a sostare per un caffè o una spruzzatina di olio lubrificante. Le venne da sorridere a quell'idea e anche per qualcos'altro.

Sul tetto della cabina era montato un altoparlante che diffondeva un pezzo rock che conosceva benissimo. Rise divertita. «*California Sun*! I Rivieras! Oh, favoloso.»

«Se lo dici tu», rispose Roland. «Ma tieni sottomano quel piatto.»

«Contaci.»

Li aveva raggiunti Patrick. Come sempre, da quando Roland li aveva trovati nella dispensa, aveva con sé un album e una matita. Ora scrisse una parola in stampatello e la mostrò a Susannah, sapendo che Roland riusciva a leggere assai poco di quel che scriveva, anche quando tracciava lettere che erano grandi-grandi. La parola nel quadrante inferiore del foglio era BILL. Era sotto un incredibile ritratto di Oy, accompagnato dalla solita nuvoletta sopra la testa, in cui aveva scritto YARK! YARK! Sul disegno Patrick aveva tirato due linee incrociate, per farle capire che il ritratto non era quello che voleva mostrarle. Quell'enorme X le provocò una fitta al cuore, perché l'immagine di Oy che c'era sotto sembrava dover prendere vita da un momento all'altro.

11

Lo spazzaneve si fermò davanti alla baracca di Dandelo e, sebbene il motore rimanesse acceso, la musica fu spenta. Dal posto di guida si calò a terra un alto robot (più di due metri di statura certamente) dalla testa scintillante che somigliava non poco a Nigel della Stazione Sperimentale dell'Arco 16 e a Andy di Calla Bryn Sturgis. Flesse le braccia metalliche e si portò le mani metalliche ai fianchi in un atteggiamento che, se fosse stato presente, avrebbe ricordato a Eddie C3P0 di George Lucas. Poi la voce amplificata dell'automa rimbombò nell'aria propagandosi per tutta la vasta estensione di terre innevate:

«*SALVE, J-JOE! COME V-V-VA? NUOVI TRUCCHI A KO-KO-KOKOMO?*»

Roland uscì dall'alloggio della non compianta Lippy. «Hile, Bill», lo salutò in tono cordiale. «Lunghi giorni e piacevoli notti.»

Il robot si girò. I suoi occhi mandarono un lampo blu. A Susannah sembrò un'espressione di sorpresa. Non manifestò però allarme, almeno a suo avviso, e non sembrava armato, ma aveva già notato l'antenna che gli usciva dal centro della testa e che ruotava nella luce brillante del mattino: era sicura di potergliela far saltar via con un Oriza se, dovesse essere il caso. «Come bere un bicchier d'acquavite», avrebbe detto Eddie.

«Ah!» esclamò il robot. «Un piss-o, pitt-o, p-p-p...» Alzò un braccio che aveva due gomiti invece di uno e si batté la mano sulla testa. Dall'interno giunse un pigolio - *whiiip!* - e finalmente riuscì a dirlo: «Un pistolero!»

Susannah rise. Non seppe trattenersi. Erano arrivati fin lì per imbattersi in una sovradimensionata versione elettronica di *Porky Pig. T'beya-t'beya, that's all, folks!*

«Avevo sentito voci in g-g-giro», commentò il robot senza badare a lei. «Sei R-R-Roland di G-Gilead?»

«Sì», rispose lui. «E tu?»

«William, D-746541-M, Robot Manutenzione, Molte Altre Funzioni. Joe Collins mi chiama B-Bill Tar-Tartaglia. Da qualche parte ho un cici-circuito f-f-fritto. Potrei ripararlo, ma lui me lo ha p-proibito. E siccome è l'unico u-umano presente... o era...» S'interruppe. Susannah udì distintamente gli scatti del relè dentro l'automa e a lei non venne in mente C3P0, che naturalmente non aveva mai visto, bensì il Robot Robby da *Il pianeta proibito.*

Poi Bill Tartaglia le toccò il cuore portandosi la mano metallica alla fronte e inchinandosi... ma non a lei o a Roland. «Hile, Patrick D-Danville, figlio di S-S-Sonia!» salutò. «È bello vederti fuori e al s-s-sicuro, orsì!» E Susannah sentì l'emozione nella voce di Bill Tartaglia. Era felicità sincera, la sua, e ritenne di poter tranquillamente riporre il piatto.

12

Confabularono nell'aia. Bill sarebbe entrato volentieri nella baracca, perché il suo sistema olfattivo era solo rudimentale. Gli umani erano meglio attrezzati e sapevano che la baracca puzzava; non avrebbe nemmeno offerto loro un ambiente più confortevole, visto che caldaia e caminetto erano entrambi spenti. Fu comunque un conciliabolo breve. William il Robot Manutenzione (Molte Altre Funzioni) considerava come suo padrone l'essere che si faceva talvolta chiamare Joe Collins perché non c'erano altri umani a rivendicare quel titolo. Inoltre Collins/Dandelo era in possesso dei codici necessari.

«Non ho p-potuto d-dargli i c-codici quando me li ha c-chiesti», spiegò Bill Tartaglia, «ma la mia p-programmazione non mi p-proibiva di portargli cer-certi m-manuali che contenevano le i-informazioni che gli servivano.»

«La burocrazia è una grande comunità», commentò Susannah.

Bill rivelò che si teneva alla larga da J-J-Joe il più spesso (e più a lungo) possibile, ma che era costretto a tornare quando c'era da sgombrare la neve dalla Via della Torre - anche questo era nella sua programmazione - e una volta al mese per portare provviste (soprattutto scatolame), prelevate da quello che chiamava «il Federale». Gli faceva anche piacere vedere Patrick che una volta gli aveva regalato un bellissimo ritratto di sé che riguardava spesso (e di cui aveva prodotto un gran numero di copie). Tuttavia ogni volta che tornava, confidò loro, era sicuro di non trovare Patrick, ucciso o scaricato come un sacco di immondizie nei boschi dalla parte dove c'erano quelle che Bill chiamava le «B-B-Badlands». Rivederlo adesso vivo e libero era per Bill motivo di piacere.

«Perché ho e-e-m-mozioni r-r-rudimentali», aggiunse quasi con l'aria di chi confessa un brutto vizio.

«Hai bisogno di un codice anche da parte nostra, per accettare di eseguire i nostri ordini?» volle sapere Roland.

«Sì, sai», rispose Bill Tartaglia.

«Merda», borbottò Susannah. Avevano avuto problemi analoghi anche con Andy, giù a Calla Bryn Sturgis.

«T-T-Tuttavia», proseguì, «se voleste esprimere i v-v-vostri ordini come s-s-suggerimenti, sono certo che sarei f-f-f-f...» Alzò la mano per battersi di nuovo la testa. Di nuovo si udì quel *whiiip!* Non lontano dalla sua bocca, ma originato in un punto preciso del petto, sembrò a Susannah. «... felice di accontentarvi», finì il robot.

«Il mio primo suggerimento è di riparare quella fottuta balbuzie», disse Roland, poi si girò a guardare sorpreso Patrick, che era stramazzato nella neve ridendo sguaiatamente con le mani schiacciate sull'addome. Oy gli saltellava intorno abbaiando, ma era inoffensivo; questa volta non c'era nessuno a derubare Patrick della sua gioia. Apparteneva a lui soltanto e ai fortunati che potevano assistervi.

13

Nel bosco al di là dell'incrocio sgombrato dallo spazzaneve, nella direzione di quelle che Bill chiamava le «Bad», un adolescente spiava i quattro davanti alla baracca di Dandelo rabbrividendo di freddo nei puzzolenti pezzi di pelle che lo ricoprivano. Morite, pensava. Morite, perché non mi fate un gran favore e non morite? Ma non morirono e il suono gaio delle loro risa lo ferivano come lame di coltello.

Più tardi, quando tutti e quattro furono partiti a bordo dello spazzaneve di Bill, Mordred uscì allo scoperto e si avvicinò alla baracca. Lì avrebbe soggiornato per almeno due giorni, saziandosi con le provviste della dispensa di Dandelo... e mangiando qualcos'altro ancora che avrebbe rimpianto per il resto dei suoi giorni. Quei giorni gli servirono per recuperare le forze, perché la terribile bufera lo aveva veramente quasi ucciso. Era convinto che fosse stato il suo odio a tenerlo in vita, quello e nient'altro.

O forse era stata la Torre.

Perché anche lui la sentiva, sentiva quel pulsare, quel canto. Ma quello che Roland, Susannah e Patrick udivano in chiave maggiore, Mordred lo sentiva in una minore. E laddove loro udivano molte voci, lui ne sentiva una sola. Era la voce del suo Padre Rosso, che lo chiamava a sé, gli diceva di uccidere il giovane mutante e la troia cornacchia, ma soprattutto il pistolero di Gilead, l'insensibile Papà Bianco che lo aveva abbandonato (naturalmente anche il Papà Rosso lo aveva abbandonato, ma questo era un aspetto che alla mente di Mordred era sfuggito).

E quando li avesse uccisi, prometteva il bisbiglio, insieme avrebbero distrutto la Torre Nera e avrebbero governato insieme per l'eternità i territori della contezza.

Così Mordred mangiò, perché Mordred aveva fa-fame. E Mordred dormì perché Mordred aveva so-sonno. E quando Mordred indossò gli indumenti caldi di Dandelo e partì sulla Via della Torre sgombrata di fresco tirando dietro di sé un voluminoso sacco su una slitta - viveri in scatola, soprattutto - era diventato un giovane uomo che dimostrava forse vent'anni d'età, alto ed eretto e bello come un'alba d'estate, minimamente deturpato nell'aspetto solo dalla cicatrice sul fianco dove era stato scalfito dal proiettile di Susannah, e dalla voglia color sangue sul tallone. Un tallone, aveva giurato a se stesso, che avrebbe premuto sulla gola di Roland. In un futuro molto prossimo.

PARTE QUINTA
IL CAMPO ROSSO DI CAN'KA NO REY

1
Pustola e porta
(Addio, amore mio)

1

Negli ultimi giorni del loro lungo viaggio, dopo che Bill - ora solo Bill, non più Bill Tartaglia - li ebbe lasciati al Federale, sul confine delle Terre Bianche, Susannah Dean cominciò a soffrire di frequenti attacchi di pianto. Quando avvertiva i sintomi di una crisi imminente si scusava e si appartava nei cespugli prendendo come scusa le sue necessità fisiologiche. Si sedeva così su un tronco caduto o anche sul freddo terreno, si copriva il volto con le mani e lasciava scorrere le lacrime. Se Roland sapeva che cosa stava accadendo - e non poteva non aver notato i suoi occhi rossi quanto tornava sulla strada - non fece commenti. Chiaramente lo sapeva anche lui.

Il tempo di Susannah nel Medio-Mondo - e nel Fine-Mondo - era quasi al termine.

Con il suo bello spazzaneve arancione, Bill li portò a una solitaria baracca di lamiera sulla quale una scritta scolorita diceva

AVAMPOSTO FEDERALE 19
GUARDIA DELLA TORRE
VIETATO PROSEGUIRE!

L'Avamposto Federale 19 doveva trovarsi tecnicamente ancora nelle Terre Bianche di Empathica, ma durante la discesa sulla Via della Torre, l'aria si era andata considerevolmente riscaldando e la neve sul terreno si era ridotta a una crosticina. Più avanti il paesaggio era punteggiato da macchie di alberi, ma Susannah pensava che presto si sarebbero trovati in una regione totalmente aperta, come le praterie del Midwest americano. C'erano cespugli che probabilmente nella stagione calda fornivano bacche - forse anche la fitolacca - ma al momento era spogli e facevano un rumore di chiacchiericcio nel vento quasi costante. Ai lati della Via della Torre -

che se prima era asfaltata ora si era ridotta a poco più di un paio di solchi irregolari - vedevano soprattutto alti ciuffi di erba sbucare dal sottile strato di neve. Bisbigliavano nel vento e Susannah sapeva che cosa cantavano: *Commala-come-come, il tuo viaggio sta finendo.*

«Io mi devo fermare qui», annunciò Bill spegnendo lo spazzaneve e segando Little Richard in pieno ritornello. «Dico scusa, come è d'uso nell'Arco della Frontiera.»

La loro marcia era durata una giornata piena e metà di quella successiva e in quel tempo li aveva intrattenuti con un flusso ininterrotto di quelli che lui chiamava «*golden oldies*». Alcuni pezzi non erano per niente vecchi per Susannah; canzoni come *Sugar Shack* e *Heat Wave* erano grandi successi radiofonici all'epoca in cui lei rientrava dalla sua piccola vacanza nel Mississippi. Altre, non le aveva mai sentite. La musica non era registrata su dischi o nastri, bensì su splendidi dischetti argentati che Bill chiamava «ciddì». Li inseriva in una fessura in mezzo alla ricca strumentazione del cruscotto e la musica veniva diffusa da almeno otto diversi altoparlanti. Se ne sarebbe beata per il semplice fatto che era musica, pensò Susannah, che però si lasciò incantare da due brani in particolare, che non aveva mai udito prima. Uno era un piccolo rocker di trascinante allegria intitolato *She Loves You.* L'altro, triste e riflessivo, s'intitolava *Hey Jude.* Roland, che evidentemente conosceva quest'ultimo, si mise a cantarlo ascoltandolo, sebbene le sue parole fossero diverse da quelle che uscivano dai molti altoparlanti dello spazzaneve. Quando chiese lumi a Bill, il robot le disse che il gruppo si chiamava The Beetles.

«Che nome buffo per un gruppo rock», commentò Susannah.

Patrick, seduto con Oy sul minuscolo sedile posteriore, le batté il dito sulla spalla. Susannah si girò e lui le mostrò l'album sul quale non smetteva di disegnare. Sotto un ritratto di Roland di profilo, aveva scritto: BEATLES, NON BEETLES.

«È un nome buffo per un gruppo rock comunque lo scrivi», insistè Susannah e le venne un'idea. «Patrick, tu hai il tocco?» Quando lui corrugò la fronte e alzò le mani - *non capisco,* diceva con quel gesto -, Susannah riformulò la domanda: «Sai leggere nella mia mente?»

Allora il ragazzo si strinse nelle spalle e sorrise. *Non lo so,* le stava dicendo questa volta, ma secondo lei lo sapeva benissimo. Eccome, se lo sapeva.

Arrivarono al «Federale» verso mezzogiorno e lì Bill servì loro un ultimo pasto. Patrick fagocitò la propria razione, quindi andò a sedersi in disparte con Oy ai piedi e prese a disegnare i compagni al tavolo di quella che doveva essere stata la sala operativa. Lì le pareti erano occupate da una schiera di schermi televisivi, almeno trecento, secondo il calcolo di Susannah. E dovevano essere stati costruiti per durare, perché alcuni erano ancora in funzione. Solo pochi trasmettevano immagini della regione collinare intorno alla postazione, mentre per la maggior parte mostravano solo neve e uno in particolare una serie di linee ondeggianti che non poteva guardare a lungo senza che le venisse il mal di mare. Bill spiegò che sui monitor dove si vedeva la neve venivano trasmesse in passato le immagini provenienti da satelliti in orbita intorno alla Terra, le cui telecamere però erano defunte ormai da tempo. Quello con le linee in movimento era più interessante. Bill disse loro che solo fino a pochi mesi prima su quel monitor si vedeva la Torre Nera. Poi, all'improvviso, l'immagine si era dissolta in quello scorrere di linee.

«Non credo che al Re Rosso piacesse apparire in televisione», commentò Bill. «Specialmente se sapeva che stava arrivando qualcuno. Nessuno vuole un altro sandwich? Ce ne sono in quantità, ve l'assicuro. No? Minestra, allora? Tu, Patrick? Sei così magro, sai... troppo, troppo magro.»

Patrick ruotò l'album per mostrare loro un disegno di Bill che s'inchinava davanti a Susannah con un vassoio di sandwich appena tagliati in una mano di metallo e una caraffa di tè freddo nell'altra. Come tutti i disegni di Patrick era ben più di una caricatura, eppure eseguito con una rapidità che aveva del sovrannaturale. Susannah applaudì. Roland sorrise e annuì. Patrick sorrise a sua volta, ma a denti stretti, perché nessuno dovesse vedere il vuoto della sua bocca. Poi girò il foglio e incominciò a disegnare su quello sottostante.

«Dietro ci sono dei veicoli», li informò Bill, «e qualcuno funziona ancora. Posso darvene uno a trazione integrale. Non vi posso assicurare che funzioni alla perfezione, ma credo di poter dire che vi porterà comunque fino alla Torre Nera, che non è a più di centoventi ruote da qui.»

Un'ansia improvvisa provocò in Susannah un violento sussulto allo stomaco. Centoventi ruote corrispondevano a cento miglia, forse un po' meno. Erano davvero vicini. Vicini da far paura.

«Dovete evitare di arrivare alla Torre con il buio», li ammonì Bill. «Così almeno parrebbe a me, tenuto conto del nuovo inquilino. Ma cosa sarà mai un ultimo bivacco notturno ai bordi della strada per grandi viaggiatori come voi? Uno scherzetto, direi! Ma anche con un'ultima notte di sosta lungo la via (e scongiurando qualche guasto, che sanno gli dei sono sempre possibili), avrete in vista la vostra destinazione a metà mattina del giorno dopo domani.»

Roland rifletté a lungo e con molta concentrazione. Mentre lui pensava, Susannah dovette obbligare se stessa a respirare, perché qualcosa dentro di lei glielo voleva impedire.

Non sono pronta, pensava quel qualcosa. E c'era una parte più profonda dentro di lei, una parte che ricordava ogni sfumatura di quello che era diventato un sogno ricorrente (e in continua evoluzione), che pensava un'altra cosa: *Non è previsto che io ci arrivi. Non fino in fondo.*

«Io ti ringrazio, Bill», disse finalmente Roland, «tutti noi ti diciamo grazie, ne sono sicuro, ma credo che declinerò la tua gentile offerta. Se tu mi chiedessi perché, non saprei risponderti. Dico solo che sento che il giorno dopo domani è troppo presto. Sento che è nostro dovere percorrere l'ultimo tratto di strada a piedi, così come abbiamo viaggiato finora.» Trasse un respiro profondo e lo esalò. «Non sono ancora pronto per arrivarci. Non del tutto.»

Anche tu, si meravigliò Susannah. *Anche tu.*

«Ho bisogno di un altro po' di tempo per preparare mente e cuore. Magari anche l'anima.» Si tolse dalla tasca posteriore la fotocopia della poesia di Robert Browning lasciata loro nell'armadietto dei medicinali di Dandelo. «C'è scritto qualcosa qui sull'opportunità di ricordare i vecchi tempi prima di presentarsi all'ultima battaglia... o all'ultima difesa. È ben detto. E forse in realtà tutto ciò di cui ho bisogno è quello di cui parla questa poesia, uno scorcio delle più felici vedute di un tempo che fu. Non so. Ma se Susannah non ha niente in contrario, credo che andremo a piedi.»

«Susannah non ha niente in contrario», rispose lei sottovoce. «Susannah pensa che sia proprio quello che ha ordinato il dottore. Susannah è contraria solo a farsi tirar dietro come un tubo di scarico scassato.»

Roland le rivolse un sorriso di ringraziamento, ma fu un gesto un po' meccanico, il suo: in quegli ultimi giorni sembrava essersi allontanato un po' da lei. «Non avresti un carretto che io possa tirare?» chiese poi a Bill. «Dovremo portar via almeno un po' di bagaglio... e c'è anche Patrick. Non

potrà camminare per tutto il tempo.»

Patrick s'indignò. Flesse il braccio davanti a sé, chiuse il pugno e fece affiorare il bicipite. Il risultato, una gobbetta minuscola, non più grande di un uovo d'oca, lo indusse a riabbassare precipitosamente il braccio, pieno di imbarazzo.

Susannah sorrise e gli batté la mano sul ginocchio. «Non fare quella faccia, zuccherino. Non è colpa tua se sei rimasto per Dio solo sa quanto tempo chiuso in quella gabbia come Hänsel e Gretel nella casa della strega.»

«Sono sicuro di avere qualcosa», dichiarò Bill, «e anche un piccolo veicolo a batteria per Susannah. Quello che non ho, lo posso fabbricare. Mi ci vorranno al massimo una o due ore.»

Roland stava meditando. «Se partiamo da qui avendo ancora cinque ore di luce a disposizione, potremmo percorrere dodici ruote prima del tramonto. Quelle che per Susannah sarebbero nove o dieci miglia. Altri cinque giorni di quest'andatura non troppo impegnativa ci porterebbero alla Torre che ho cercato per tutta la vita. Ci arriverei verso l'ora del tramonto, se possibile perché è così che l'ho sempre vista nei miei sogni. Susannah?»

La voce interiore, quella voce che saliva dal profondo, sussurrò: *Quattro notti. Quattro notti per sognare. Dovrebbero bastare. Forse sono persino troppe.* Naturalmente sarebbe dovuto intervenire il ka. Se davvero si erano spinti al di là del suo campo d'influenza, non sarebbe potuto accadere. Ma Susannah ora pensava che il ka arrivasse dappertutto, che contenesse anche la Torre Nera. Che la Torre Nera ne fosse, forse, l'incarnazione.

«Va bene», gli rispose con un filo di voce.

«Patrick?» chiese Roland. «Tu che cosa dici?»

Patrick si strinse nelle spalle e mosse la mano nella loro direzione senza alzare la testa dal suo album. Quello che volete, aveva indicato con il suo gesto. Dal suo atteggiamento si deduceva che capiva poco della Torre Nera e meno ancora gli importava. Ma perché avrebbe dovuto interessarsene? Era stato liberato dal mostro e aveva la pancia piena. Tanto gli bastava. Aveva perso la lingua, ma trovava tutta la gratificazione che gli serviva nel disegno. Susannah era convinta che dal suo punto di vista le sventure subite gli erano state ampiamente ricompensate. E tuttavia... e tuttavia...

Anche per lui non è previsto che arrivi fino alla fine. Né per lui, né per Oy, né per me. Ma che cosa sarà di noi, allora?

Non aveva la risposta, ma era stranamente poco ansiosa di trovarla.

Gliel'avrebbe data il ka.

Il ka e i suoi sogni.

4

Un'ora dopo tre umani, il bimbolo e Bill il robot erano riuniti intorno a un carro ridimensionato che sembrava una versione un po' più in grande del Fior di Taxi. Le ruote erano grandi ma sottili, e giravano a meraviglia. Anche carico, Susannah pensava che sarebbe stato come trainare una piuma. Almeno finché Roland fosse stato fresco. Trainarlo in salita lo avrebbe alla lunga stancato, ma man mano che avessero consumato il cibo che trasportavano, il Fior di Taxi Il si sarebbe alleggerito... e comunque non riteneva che il percorso sarebbe stato molto ondulato. Erano arrivati alle pianure, le praterie; la regione montagnosa, con i boschi e i pendii innevati, era alle loro spalle. Bill le aveva procurato un veicolo elettrico che era più uno scooter che un golf-cart. Finiti erano i giorni in cui veniva trascinata... «come un tubo di scarico scassato».

«Se mi dai un'altra mezz'ora posso levigare questo bordo», si offrì Bill passando le tre dita della mano d'acciaio sul fino del Fior di Taxi II, nel punto dove lo aveva segato dal carro originale.

«Ti diciamo grazie, ma non è necessario», declinò Roland. «Ci proteggeremo mettendoci sopra un paio di pelli.»

È impaziente di partire, rifletté Susannah. E dopo tutto questo tempo, come biasimarlo? Sono impaziente anch'io.

«Be', se dici così, che così sia», ribatté Bill un po' infelice. «Deve essere perché mi spiace vedervi andare. Quando rivedrò mai degli umani?»

Nessuno gli rispose. Nessuno lo sapeva.

«Sul tetto c'è una sirena spaccatimpani», disse Bill indicando il Federale. «Non so che genere di problemi dovesse segnalare, forse fughe di radiazioni o non so quali possibili aggressioni; so però che la si sente fino ad almeno cento ruote di distanza. Anche più, se il vento tira nella direzione giusta. Se dovessi vedere il tizio che dite che vi sta seguendo, o se i sensori di movimento ancora funzionanti dovessero rilevarlo, faccio partire la sirena. Può darsi che la sentiate.»

«Grazie», rispose Roland.

«Certo che prendendo un veicolo a motore, non potrebbe mai raggiungervi», notò Bill. «Arrivereste alla Torre senza doverlo mai vedere.»

«Questo è abbastanza vero», gli concesse Roland, senza però dare segno di voler cambiare idea e Susannah ne fu contenta.

«Che cosa avete in mente di fare di quello che chiamate il suo Padre Rosso, se è vero che governa il Can'-Ka No Rey?»

Roland scosse la testa, sebbene ne avesse discusso con Susannah. Riteneva almeno possibile di poter girare dietro la Torre mantenendosi a debita distanza e avvicinarsi quindi da un angolo cieco rispetto al balcone sul quale era imprigionato il Re Rosso. Dopodiché, tenendosi a ridosso della costruzione, sarebbero arrivati fino alla porta passando sotto il balcone. Ma naturalmente avrebbero saputo se questa tattica era applicabile solo quando avessero avuto sotto gli occhi la Torre e il terreno circostante.

«Be' acqua ci sarà se Dio lo vuole», concluse il robot un tempo noto come Bill Tartaglia. «O così dicevano gli Antichi. E magari vi rivedo, nella radura in fondo al sentiero, se non altrove. Se è permesso ai robot andarci. Io lo spero, perché sono molti quelli che conoscevo e che rivedrei volentieri.»

C'era così tanta malinconia nella sua voce che Susannah gli si avvicinò e protese le braccia per essere sollevata da terra, senza riflettere sull'assurdità di voler confortare un robot. Lui comunque se la issò contro il petto e lei lo abbracciò... con non poco trasporto. L'animo (se così si poteva chiamare) buono di Bill controbilanciava la proditoria personalità di Andy di Calla Bryn Sturgis e, se non per altro, era giusto abbracciarlo per quello. Sentendosi stringere tra le sue braccia, Susannah pensò che, volendolo, Bill avrebbe potuto spezzarla in due con quegli arti in lega di titanio. Ma non lo fece, fu delicatissimo.

«Lunghi giorni e piacevoli notti, Bill», gli augurò. «Che tutto ti vada bene e la mia parola vale per quella di tutti noi.»

«Grazie, signora», rispose lui posandola a terra. «Io dico gru-gra, gri-gra, grrr...» *Whiiip!* E si picchiò la testa producendo un rintocco metallico. «Io dico grazie sincere a voi.» Fece una pausa. «Ho riparato la balbuzie, dico il vero, ma come forse vi avevo avvertito, non sono del tutto privo di emozioni.»

5

Patrick li sorprese entrambi camminando per quasi quattro ore al fianco dello scooter elettrico di Susannah prima di stancarsi e montare sul Fior II. Tenevano l'orecchio rivolto al Federale, in attesa di udire la sirena che li

avrebbe avvertiti che Bill aveva visto Mordred (o che gli strumenti di rilevamento lo avevano intercettato), ma l'allarme non giunse, anche se il vento tirava nella loro direzione. All'ora del tramonto si lasciarono alle spalle l'ultima neve. Il terreno, sul quale proiettavano ombre lunghissime, si faceva sempre più pianeggiante.

Quando finalmente sostarono per la notte, Roland raccolse una fascina per il fuoco e Patrick, che si era addormentato, si svegliò e resistette il tempo necessario per consumare una cena voluminosa a base di wurstel viennesi e fagioli in scatola (guardando i fagioli scomparire nella bocca priva di lingua di Patrick, Susannah rammentò a se stessa di stendere le sue pelli sopravento, quando finalmente fosse venuta l'ora di posare la testa stanca). Anche lei e Oy mangiarono di gusto, mentre Roland quasi non toccò la propria razione.

Finita la cena, Patrick riprese il suo album, osservò corrucciato la matita e la porse a Susannah. Lei sapeva che cosa voleva e recuperò il barattolo di vetro dal piccolo fagotto che portava appeso alla spalla. Lo custodiva lei perché lì dentro c'era l'unico temperamatite a loro disposizione e temeva che Patrick potesse smarrirlo. Avrebbe potuto rimediare naturalmente Roland con il suo coltello, ma la punta di una Eberhard-Faber temperata in quel modo avrebbe inevitabilmente modificato la qualità del tratto. Rovesciò il vaso e si versò nella mano le gommine, i fermagli e l'utensile richiesto. Poi lo offrì a Patrick, che temperò la sua matita con due o tre rapidi giri di polso, glielo restituì e si mise subito all'opera. Per un momento Susannah contemplò le gomme rosa e si domandò di nuovo perché mai Dandelo si fosse preso il disturbo di staccarle dalle matite. Per fare un dispetto al ragazzo? Se così era stato, non aveva funzionato. Ne avrebbe avuto forse bisogno più avanti nella vita, quando il sublime connubio tra il suo cervello e le sue dita si fosse un po' arrugginito (quando il piccolo ma innegabilmente brillante mondo del suo talento fosse andato avanti). Al momento comunque persino i suoi errori continuavano a essere ispirazioni.

Non disegnò a lungo. Quando Susannah lo vide ciondolare sull'album nel bagliore arancione degli ultimi raggi del sole, glielo sfilò dalle dita senza incontrare proteste da parte sua. Gli sistemò quindi un giaciglio sul carretto (sostenuto in posizione orizzontale da un grosso sasso che emergeva dal terreno all'altezza giusta), lo coprì con alcune pelli e lo baciò sulla guancia.

Semiaddormentato, Patrick levò la mano e le toccò la ferita accanto alla

bocca. Susannah fece una smorfia, poi si offrì al suo tocco delicato. La crosta si era riformata, ma pulsava dolorosamente. Anche solo sorridere le faceva male. In quel mentre Patrick si addormentò e la sua mano scivolò via.

Erano spuntate le stelle. Roland le stava contemplando rapito.

«Che cosa vedi?» gli chiese lei.

«Tu che cosa vedi?» domandò lui in cambio.

Susannah osservò il firmamento. «Bah», rispose, «là ci sono il Vecchio Astro e la Vecchia Madre, ma sembra che si siano spostati a ovest. E quello laggiù... oh, mio Dio!» Prese tra le mani le sue guance ruvide (non gli cresceva mai una vera barba, solo uno strato di peli corti e pungenti) e lo obbligò a girare la testa. «Quella laggiù non c'era quando siamo partiti dal Mare Occidentale, sono sicura che non c'era. Quella è del *nostro* mondo, Roland. Noi la chiamavamo Orsa Maggiore!»

Lui annuì. «E un tempo, secondo quanto stava scritto sui libri più antichi nella biblioteca di mio padre, era anche nel cielo del nostro mondo. Noi la chiamavamo Orsa di Lydia. E adesso è ricomparsa.» Si girò verso di lei e sorrise. «Un altro segno di vita e rinascita. Che rabbia deve essere per il Re Rosso guardare dalla sua prigione e vederla solcare di nuovo il cielo!»

6

Non molto tempo dopo Susannah dormì. E sognò.

7

È di nuovo a Central Park, sotto un luminoso cielo grigio dal quale si staccano nuovamente i primi, radi fiocchi di neve; poco lontano un coro natalizio non canta Silent Night *o* What Child Is This, *bensì la* canzone del riso: *«È tempo di far riso-o... sotto il grande cielo-o, senza telo o velo-o, come-come-Commala!» Si toglie il berretto, temendo di trovarlo cambiato, ma dice ancora BUON NATALE! e*

(niente gemelli qui)

tira un sospiro di sollievo.

Si guarda intorno e lì ci sono Eddie e Jake che la guardano sorridendo. Sono a capo scoperto; è lei ad avere i loro cappelli. Lei ha fuso insieme *i loro cappelli.*

Eddie indossa una felpa con scritto IO BEVO NOZZ-A-LA/

Jake ne indossa una con scritto IO GUIDO LA TAKURO SPIRIT!

Niente di questo è veramente nuovo. Lo è invece certamente ciò che vede dietro di loro, vicino a una carraia che riporta nella Quinta Avenue. È una porta alta più di due metri e, a giudicare dall'aspetto, di legno ferro massiccio. Il pomolo è una sfera d'oro, su cui è filigranata una forma che la pistolera finalmente riconosce: due matite incrociate. Due Eberhard-Faber n. 2, ne è più che certa. E sono state entrambe private della gomma per cancellare.

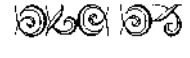
Eddie le offre una tazza di cioccolata calda. È *quella perfetta,* mit schlag *in cima e con una spruzzatina di noce moscata a punteggiare la panna. «Qui», dice, «ti ho portato una cioccolata calda.»*

Ignora la tazza che le viene offerta. È affascinata dalla porta. «È come quelle che c'erano sulla spiaggia, vero?» chiede.

«Sì», dice Eddie.

«No», dice contemporaneamente Jake.

«Capirai», dicono insieme e si sorridono l'un l'altro, felici.

Lei va alla porta. Sulle porte attraverso le quali Roland li ha tratti c'era scritto IL PRIGIONIERO *e* LA SIGNORA DELLE OMBRE *e* LO SPACCIATORE. *Su questa c'è*  *e sotto:*

L'ARTISTA

Si gira verso di loro e non li trova più.

Non c'è più Central Park.

Sta guardando le rovine di Lud, il suo sguardo spazia sulle terre desolate.

E una brezza aspra e fredda le porta sei parole bisbigliate: Il tempo è quasi finito... sbrigati...

8

Quando si sveglia è in preda al panico. Devo lasciarlo, pensa. E sarà meglio che lo faccia prima ancora che veda spuntare la sua Torre Nera all'orizzonte. Ma dove vado? E come faccio a lasciarlo ad affrontare Mordred e il Re Rosso con il solo aiuto di Patrick?

Quella preoccupazione la indusse a riflettere su un'amara certezza: nel caso di una resa dei conti, quasi sicuramente Oy sarebbe stato a Roland più prezioso di Patrick. In più di un'occasione il bimbolo aveva già dato prova

del suo valore e avrebbe meritato il titolo di *pistolero,* se avesse avuto una pistola e una mano in cui impugnarla. Patrick, invece... Patrick era... be', era un matitiero. Più veloce della folgore, ma non si poteva uccidere con una Eberhard-Faber a meno che fosse *molto* appuntita.

Si era alzata a sedere. Roland, appoggiato dall'altra parte del suo piccolo scooter a montare la guardia, non se n'era accorto. E Susannah *non voleva* che se ne accorgesse. Le avrebbe fatto delle domande. Tornò a sdraiarsi, coprendosi con le pelli e ripensando alla loro prima caccia. Ricordò il giovane cervo che sterzava e correva dritto verso di lei. Lo aveva decapitato con l'Oriza. Ricordò il fischio nell'aria gelida, quello prodotto dal vento che attraversava il piccolo accessorio sull'altra faccia del piatto, quello che tanto somigliava al temperamatite di Patrick. Ebbe l'impressione che la sua mente stesse cercando un'associazione, ma era troppo stanca per intuire che cosa potesse essere. E forse tanta fatica era persino sprecata. Se l'avesse trovata, che cosa avrebbe potuto farci?

C'era almeno una cosa che però sapeva, per averla appresa a Calla Bryn Sturgis. Il significato dei simboli incisi sulla porta era INTROVATA.

Il tempo è quasi finito. Sbrigati.

L'indomani cominciò a piangere.

9

C'erano ancora molti cespugli dietro ai quali ritirarsi per le sue necessità (e per piangere le sue lacrime, quando non era più in grado di trattenerle), ma il terreno diventava sempre più pianeggiante e aperto. Verso la metà della loro seconda giornata di cammino, Susannah vide passare davanti a loro quella che dapprima scambiò per l'ombra di una nuvola. Il cielo però era di un azzurro uniforme da orizzonte a orizzonte. Solo in un secondo tempo la grande macchia scura cominciò a trasformarsi in qualcosa che ben poco aveva a che fare con una nuvola. Trattenne il fiato e fermò il suo piccolo scooter elettrico.

«Roland!» chiamò. «Quello laggiù è un branco di bisonti o magari bufali! Sicuro come la morte e le tasse!»

«Aye, così dici?» ribatté Roland con meno che blando interesse. «Noi li chiamavamo *bannock,* in un passato molto lontano. È un branco di discrete dimensioni.»

In piedi sul Fior II, Patrick disegnava come un forsennato. Cambiò la presa sulla matita che stava usando, tenendola ora contro il palmo e

ombreggiò con la punta. A Susannah parve quasi di sentire l'odore della polvere sollevata dalla mandria nell'ombreggiatura con cui il ragazzo la stava riproducendo sul suo foglio con la matita. Anche se si era preso la libertà di avvicinare i bisonti di parecchie miglia, a meno che fosse dotato di una vista di gran lunga più acuta della sua. Cosa del tutto possibile, del resto. In ogni caso ora aveva abituato gli occhi lei stessa e vedeva meglio. Le grosse teste villose. Persino gli occhi neri.

«Saranno cent'anni che in America non si vedeva una mandria di bisonti così grande», commentò.

«Aye?» Sempre con un interesse solo cortese. «Ma qui ce ne sono in abbondanza, direi. Se un piccolo tet dovesse trovarsi a tiro di pistola, prendiamone un paio. Mi piacerebbe gustare della carne fresca che non sia di cervo. E tu?»

Susannah lasciò che fosse il suo sorriso a rispondergli. Roland lo ricambiò. E di nuovo a lei venne da riflettere sul fatto che presto non lo avrebbe più visto, quell'uomo che, prima di averlo potuto conoscere an-tet e dan-dinh aveva creduto fosse un miraggio o un demone. Eddie era morto, Jake era morto, e presto non avrebbe più visto Roland di Gilead. Perché sarebbe morto anche lui? O lei?

Alzò gli occhi nel riverbero del sole, affinché Roland fraintendesse il motivo delle sue lacrime, se le avesse viste. E s'inoltrarono nel sud-est di quella grande contrada deserta, nel sempre più forte batti-batti-batti che era la Torre sull'asse di tutti i monti ed era il tempo stesso.

Batti-batti-batti.

Commala-come-come, il tuo viaggio sta finendo.

Quella notte fu lei a montare di guardia per prima. A mezzanotte svegliò Roland.

«Credo che sia qua intorno», mormorò, puntando il dito a nord-ovest. Non era necessario essere specifici; poteva alludere solo a Mordred. Altro non c'era. «Sta' in guardia.»

«Non mancherò», promise lui. «E se senti sparare *svegliati* bene e in fretta.»

«Contaci», rispose lei e si sdraiò nell'erba secca dell'inverno dietro Fior II. Lì per lì temette di non riuscire a prendere sonno; era ancora troppo turbata dalla sensazione di una presenza nemica nelle vicinanze. Ma poi si addormentò.

E sognò.

10

Il sogno della seconda notte è insieme simile e diverso dal sogno della prima. Gli elementi principali sono i medesimi: Central Park, cielo grigio, fiocchi di neve, coro natalizio (questa volta intona a più voci Come Go With Me*, il vecchio successo dei Del Vikings), Jake (IO GUIDO LA TAKURO SPIRIT!) e Eddie (questa volta la scritta sulla sua felpa è CLICK! È UNA FOTOCAMERA SHINNARO!). Eddie ha della cioccolata calda ma non gliela offre. Scorge l'ansia non solo nei loro volti, ma anche nella tensione dei loro corpi. Questa è la differenza principale: c'è qualcosa da vedere, o qualcosa da fare, o forse l'uno e l'altro. Qualunque cosa sia, loro si aspettano che lei veda o faccia, mentre lei tarda.*

L'interrogativo che sorge nella sua mente è terribile: sta tardando di proposito*? C'è forse qualcosa che non vuole affrontare? È addirittura possibile che la Torre Nera stia incasinando le comunicazioni? Questa è senz'altro un'idea stupida: le persone che vede sono solo creazioni della sua immaginazione nostalgica; sono* morte! *Eddie ucciso da un proiettile, Jake travolto da un'automobile, l'uno assassinato in questo mondo, l'altro nel Mondo Cardine dove detto è detto e fatto è fatto (deve essere fatto, perché lì il tempo scorre sempre in una sola direzione) ed è il loro Poeta Laureato.*

Ma non può fingere di non vedere l'espressione dei loro volti, quell'espressione di panico che sembra volerle dire ce l'hai, Suze, hai quello che vogliamo mostrarti, hai quello che ti serve sapere. Hai intenzione di lasciartelo scappare? È l'ultimo quarto. È l'ultimo quarto e le lancette dell'orologio corrono e continueranno a correre, *devono* continuare a correre perché hai consumato tutti i tuoi time-out. Devi sbrigarti... sbrigarti...

11

Si risvegliò di soprassalto soffocando un grido. Era quasi l'alba. Si passò la mano sulla fronte e se la trovò bagnata di sudore.

Che cosa vuoi che sappia, Eddie! Che cosa mi hai fatto sapere!

A quell'interrogativo non c'è risposta. Come potrebbe? Mister Dean è morto, pensò e tornò a sdraiarsi. Rimase distesa così per un'ora ancora, ma non riuscì a riprendere sonno.

12

Come Fior I, Fior II aveva due stanghe. A differenza di quelle di Fior I, queste stanghe erano regolabili. Quando Patrick si sentiva di camminare, le stanghe potevano essere distanziate in modo che lui potesse tirare da un lato e Roland dall'altro. Quando Patrick aveva bisogno di farsi trasportare, Roland riavvicinava le stanghe per trainarlo usandole entrambe.

A mezzogiorno si fermarono per mangiare. Fatto quello, Patrick si ritirò a riposare sul carretto. Roland attese di sentir russare il ragazzo (perché così continuavano a considerarlo, quale che fosse la sua età), poi si rivolse a Susannah.

«Che cosa ti ange? Voglio che tu me lo dica. Voglio che tu me lo dica dan-dinh, anche se non siamo più un tet e io non sono più il tuo dinh.» Sorrise. La tristezza che c'era in quel sorriso le spezzò il cuore e Susannah non seppe trattenere le lacrime. Né nascondergli la verità.

«Se quando vedremo la Torre io sarò ancora con te, Roland, sarà andato tutto storto.»

«Storto in che modo?» volle sapere lui.

Lei scosse la testa, cominciando a piangere più forte ancora. «Dovrebbe esserci una porta. È la Porta Introvata. Ma io non la so trovare! Mi sono apparsi Eddie e Jake in sogno e mi hanno detto che lo so, me l'hanno detto con gli occhi, ma non è vero! Giuro *che non lo so!*»

Lui la prese tra le braccia e la confortò e la baciò nella conca della tempia. All'angolo della bocca, la piaga pulsava e bruciava. Non stava sanguinando, ma aveva ripreso a gonfiarsi.

«Sia quel che sia», disse il pistolero, come una volta sua madre aveva detto a lui. «Sia quel che sia e facciamo silenzio e lasciamo che lavori il ka.»

«Avevi detto che lo avevamo superato.»

Lui la cullò tra le braccia e fu una bella sensazione. Consolatoria. «Mi sbagliavo», disse. «Come tu ben sai.»

13

La terza notte toccò a lei il primo turno di guardia e stava guardando alle loro spalle, in direzione nord-ovest lungo la Via della Torre, quando una mano le afferrò la spalla. Mentre il terrore le schioccava nella mente come una frustata improvvisa, ruotò su se stessa

(*è dietro di me, oh Dio Mordred mi ha aggirata per prendermi alle spalle ed è il ragno!*)

e si sfilò in un lampo la pistola dalla cintura.

Patrick si ritrasse precipitosamente, levando di scatto le mani a proteggersi il viso trasformato in una maschera di terrore pari a quello di lei. Se avesse gridato avrebbe sicuramente destato Roland e allora tutto forse sarebbe stato diverso, ma la paura gli aveva tolto la voce. Dalla gola riuscì a emettere solo un mugolio.

Susannah ripose la pistola, gli mostrò le mani nude, poi lo attirò a sé e lo abbracciò. Sulle prime rimase rigido, ancora spaventato, ma dopo un po' si lasciò andare.

«Che cosa c'è, caro?» gli chiese sottovoce. Poi, usando senza nemmeno rendersene conto l'espressione di Roland: «Che cosa ti ange?»

Lui si staccò da lei e puntò il dito sul nord preciso. Per un momento lei ancora non capì, poi vide le luci arancione che danzavano e guizzavano. Giudicò che fossero almeno a cinque miglia e stentò a credere che lui non le avesse viste prima.

«Sono solo luci atmosferiche, zuccherino», gli spiegò parlando sempre a voce bassa per non svegliare Roland. «Non possono farti niente. Roland li chiama hob. Sono come i fuochi di sant'Elmo, o qualcosa del genere.»

Ma Patrick non aveva idea di che cosa fosse un fuoco di sant'Elmo, glielo leggeva nell'espressione perplessa. Si accontentò di ripetergli che non potevano fargli alcun male e in effetti finora più vicini di così gli hob non erano venuti. Già in quel momento cominciavano ad allontanarsi saettando e di lì a poco erano scomparsi quasi tutti. Forse li aveva allontanati lei stessa solo *desiderandolo.* In passato avrebbe respinto un'ipotesi così assurda, ma ora non più.

Patrick cominciò a tranquillizzarsi.

«Perché non torni a dormire, caro? Hai bisogno di riposare.» E altrettanto lei stessa, ma ne aveva paura. Presto avrebbe svegliato Roland e allora avrebbe dormito e allora sarebbe tornato il sogno. I fantasmi di Jake e Eddie l'avrebbero guardata più trepidanti che mai. Desiderando che sapesse qualcosa che lei non sapeva, che non poteva sapere.

Patrick scosse la testa.

«Non hai ancora sonno?»

Lui scosse la testa di nuovo.

«Allora perché non disegni un po'?» Disegnare aveva sempre il potere di rilassarlo.

Patrick sorrise, annuì e tornò subito al Fior II a cercare l'ultimo album, camminando in lunghe e comiche falcate sulle punte dei piedi per non svegliare Roland. La fece sorridere. Patrick era sempre pronto a disegnare; probabilmente una delle ragioni per cui era sopravvissuto nella cantina di Dandelo era stata la consapevolezza che di tanto in tanto quel vecchio mostro del cazzo gli portava un album da disegno e una delle sue matite. Era un tossico anche lui, come lo era stato Eddie nei suoi momenti peggiori, solo che la droga di Patrick era una sottile linea di grafite.

Il ragazzo si sedette e prese a disegnare. Susannah tornò alla sua guardia, ma presto avvertì un formicolio in tutto il corpo come se qualcun altro stesse sorvegliando *lei.* Pensò di nuovo a Mordred e allora sorrise (provando dolore; ora che il bubbone aveva ripreso a crescere, le faceva sempre male). Non Mordred; Patrick. Patrick la stava spiando.

Patrick la stava *disegnando.*

Rimase immobile per quasi venti minuti, poi non seppe resistere alla curiosità. Per Patrick venti minuti sarebbero stati sufficienti a disegnare il ritratto della *Gioconda,* includendo per buona misura anche il Louvre come sfondo. Era così *strana* quella sensazione, un disagio che più che mentale aveva su di lei un effetto fisico.

Si avvicinò, ma dapprincipio Patrick tenne il foglio contro il petto con una timidezza che non gli era caratteristica. Quando invece *voleva* che lei vedesse; glielo si leggeva negli occhi. C'era quasi amore nel suo sguardo, ma aveva la sensazione che si fosse innamorato della Susannah del disegno.

«Coraggio, dolcezza», lo invitò posando una mano sull'album. Ma non lo avrebbe sfilato da sotto il suo braccio, nemmeno se così lui avesse desiderato. Era lui l'artista; che fosse tutta sua la decisione se farle vedere o no la sua opera. «Posso?»

Lui trattenne il disegno ancora per un momento. Poi, timidamente, senza guardarla, glielo offrì. Lei prese l'album e guardò il proprio ritratto. Era così bello, che per qualche istante rimase senza fiato. Gli occhi spalancati. Gli zigomi alti, che suo padre chiamava «quei gioielli dell'Etiopia». Le labbra piene, che Eddie amava tanto baciare. Era lei, era lei come viva... ma era anche *più* di lei. Mai avrebbe immaginato che l'amore potesse brillare con così assoluta trasparenza nelle linee tracciate con una matita, ma lì quell'amore c'era, oh, diciamo il vero, diciamolo; amore del ragazzo per la donna che lo aveva salvato, che lo aveva liberato dal baratro in cui sicuramente sarebbe morto. Amore per lei come madre, amore per lei

come donna.

«Patrick, è stupendo!» sospirò.

Lui la guardò con ansia. Dubbioso. *Davvero?* le domandavano i suoi occhi e allora Susannah capì che solo lui - il povero vulnerabile Patrick, che con quel talento era nato e che perciò non trovava in esso nulla di speciale - poteva dubitare della semplice bellezza di quel che aveva fatto. Disegnare rendeva felice *lui.* Questo, lo aveva sempre saputo. Che i suoi disegni potessero fare la felicità di altri... questa era un'idea che solo con il tempo sarebbe stato capace di assimilare. Si domandò di nuovo per quanto tempo Dandelo lo avesse tenuto prigioniero e in che modo quell'essere abbietto si fosse imbattuto in lui. Probabilmente non lo avrebbe mai saputo. Ora comunque la cosa più importante era convincerlo del suo valore.

«Sì», confermò. «Sì, è assolutamente stupendo. Sei un grande artista, Patrick. Guardare questo ritratto mi fa stare bene.»

Questa volta Patrick dimenticò di serrare i denti e il suo sorriso, con o senza lingua, fu così bello che se lo sarebbe mangiato. Faceva apparire piccole e sciocche le sue paure e le sue ansie.

«Posso tenerlo?»

Patrick annuì con impeto. Mosse nell'aria la mano chiusa, poi indicò lei. *Sì! Strappa il foglio! Prendilo! Tienilo!*

Lei stava già per farlo, ma si arrestò. Non l'aveva ritratta solo com'era, l'aveva ritratta con qualcosa *di più.* Era stato il suo amore (e la sua matita) a renderla bella. L'unica cosa che guastava quella bellezza era il bubbone nero come una macchia di fianco alla bocca. Ruotò il disegno verso di lui, batté il dito sulla piaga, poi se lo toccò sulla faccia. E fece una smorfia. Persino quel tocco lieve le faceva male. «C'è solo questo coso orrendo», disse.

Lui alzò le spalle, portandosi le mani aperte alla loro altezza e Susannah non poté non ridere. Lo fece piano per non svegliare Roland, ma sì, dovette ridere. Le era tornata in mente una battuta di un vecchio film: *dipingo quello che vedo.*

Solo che quello non era un dipinto e a quel punto concluse che poteva rimediare lei stessa a quell'odiosa, brutta e dolorosa magagna. Almeno sulla carta.

Poi sarà la mia gemella, pensò con affetto. La mia metà migliore; la mia bella sorellina...

E all'improvviso capì...

Tutto? Capì *tutto*?

Sì, avrebbe riflettuto molto più tardi. Non in un modo coerente che si potesse mettere per scritto - se *a+b=c* allora *c-b=a* e *c-a=b* - però sì, capì tutto. Intuì tutto. Per forza lo Eddie e il Jake del sogno erano tanto spazientiti con lei; era così ovvio.

Patrick l'aveva ri-*tratta.*

Infatti non era la prima volta che veniva tratta.

Roland l'aveva tratta in quel mondo... con la magia

Eddie l'aveva tratta a sé con l'amore.

Lo stesso aveva fatto Jake.

Dio del cielo, dopo tutto quel tempo e dopo averne passate tante, ancora non sapeva che cos'era un ka-tet? Il ka-tet era famiglia.

Il ka-tet era amore.

Ri-*trarre* significava disegnare l'effigie di una persona con una matita o un carboncino.

At-trarre significava affascinare, incantare e tirare verso di sé. *Es-trarre una persona da sé.*

E ora Patrick, il piccolo genio senza lingua, è il mio perspeciale, pensò Susannah/Odetta/Detta e cercò con la mano il vaso di vetro sapendo esattamente che cosa stava per fare e perché stava per farlo.

Quando gli restituì l'album senza aver strappato il foglio su cui ora c'era il suo ritratto, Patrick rimase profondamente deluso.

«Nar, nar», gli disse lei (e nella voce di molte). «È solo che c'è una cosa che devi fare prima che io lo possa prendere e conservare, mio prezioso tesoro per sempre, per sapere com'ero in questo dove e in questo quando.»

Gli offrì allora una delle piccole gommine rosa, avendo finalmente compreso perché Dandelo le aveva strappate. Aveva i suoi buoni motivi.

Patrick la prese e se la rigirò tra le dita, perplesso, come se non avesse mai visto una cosa del genere. Susannah era sicura che non potesse essere così, ma quanti anni erano passati? Quanto vicino era stato a sbarazzarsi del suo aguzzino una volta per tutte? E perché Dandelo non lo aveva ucciso appena accortosi del rischio?

Perché una volta tolte le gomme alle matite, credeva di essere al sicuro, rispose a se stessa.

Patrick la guardava senza capire. Cominciava a manifestare disagio.

Susannah si sedette accanto a lui e gli indicò la macchia sul disegno. Poi chiuse delicatamente le dita sul polso di Patrick e attirò la sua mano verso il foglio. Lui resistette per un momento, poi lasciò che lei avvicinasse al disegno la mano in cui teneva la piccola gomma rosa.

Susannah pensò all'ombra che correva sul terreno e che non era affatto un'ombra, bensì una mandria di grossi animali villosi che Roland chiamava bannock. Pensò a come aveva sentito l'odore della polvere quando Patrick aveva cominciato a *ritrarre* la polvere. E pensò a come, quando Patrick aveva disegnato la mandria più vicina, che nella realtà (licenza artistica, e tutti noi diciamo grazie), la mandria stessa era *apparsa* più vicina. Si era ricordata come avesse riaggiustato la vista e ora si meravigliò della propria stupidità. Come se gli occhi si potessero adeguare alla distanza nello stesso modo in cui si adeguavano al buio.

No, era stato Patrick ad avvicinare i bisonti. Invece di limitarsi a *ritrarli* li aveva *tratti* più vicino.

Quando la mano con la gomma fu a pochi millimetri dalla carta, lei staccò la sua: non sapeva perché, ma era certa che dovesse fare tutto Patrick da solo. Mosse le dita avanti e indietro, miniando quello che voleva da lui. Patrick non capì. Lei ripeté il gesto, poi indicò il bubbone di fianco al labbro inferiore.

«Fallo scomparire, Patrick», lo esortò, sorprendendo se stessa con la fermezza della propria voce. «È brutto, toglilo.» Fece di nuovo quel gesto nell'aria. «Cancellalo.»

Questa volta capì. Vide la luce della comprensione che gli si accendeva negli occhi. Le mostrò la piccola gomma rosa. Ed era *perfettamente* rosa, non una traccia di grafite. La guardò con le sopracciglia alzate come a domandarle se era proprio sicura.

Lei annuì.

Patrick abbassò la gomma sulla macchia e cominciò a cancellarla dalla carta, dapprima con una certa titubanza, poi, quando vide che cosa stava accadendo, lavorò di maggior lena.

14

Avvertì lo stesso strano formicolio, ma quando Patrick la stava disegnando, la sensazione le aveva preso il corpo intero. Ora era in un punto solo, a destra della bocca. Quando Patrick trovò il ritmo e cominciò a cancellare con energia, il formicolio si trasformò in un profondo, mostruoso prurito. Dovette affondare le dita nella terra per impedirsi di attaccare lei stessa la pustola che aveva sul viso, grattandosela furiosamente, a rischio di aprirla e versarsi un litro di sangue sulla casacca di daino.

Solo pochi secondi e sarà finita, non può *durare di più, non può, oh Dio del cielo, ti prego FAI CHE FINISCA...*

Patrick intanto sembrava essersi completamente dimenticato di lei. Guardava il ritratto con i capelli che gli pendevano ai lati della faccia nascondendogliela quasi del tutto, assorto nel suo lavoro e rapito dal suo meraviglioso giocattolo nuovo. Cancellò con delicatezza... poi con maggiore energia (il prurito aumentò)... poi di nuovo con leggerezza. Susannah aveva voglia di gridare. All'improvviso il prurito era dappertutto. Le scorticava il cervello dietro la fronte, le ronzava sulla superficie umida degli occhi come nugoli gemelli di moscerini, le vibrava nella punta dei capezzoli indurendoglieli come acciaio.

Urlerò, non ce la faccio, devo urlare...

Stava prendendo fiato per lasciarlo esplodere dai polmoni quando all'improvviso il prurito cessò. Era scomparso anche il dolore. Levò con molta esitazione la mano a lato della bocca.

Non oso.

«Ti conviene osare!» le rispose indignata Detta. «Dopo tutto quello che hai passato, tutto quello che hai fatto passare a me, non puoi non avere almeno uno schifo di francobollo di fegato per toccarti la tua stessa faccia, stronza cacasotto!»

Abbassò le dita sulla pelle. La pelle *liscia*. La fistola che l'aveva tormentata fin da quando aveva lasciato Rombo di Tuono non c'era più. E sapeva che, quando si fosse guardata in uno specchio o nell'acqua ferma di uno stagno, non avrebbe trovato nemmeno la cicatrice.

15

Patrick lavorò ancora per qualche tempo, prima con la gomma, poi con la matita, poi di nuovo con la gomma, ma Susannah non avvertì nulla, né prurito, né un formicolio seppur lieve. Era come se, una volta superato un invisibile punto critico, tutte le sensazioni fossero cessate. Si domandò quanti anni poteva aver avuto Patrick quando Dandelo aveva strappato tutti quei gommini dalle matite. Quattro? Sei? Doveva essere stato comunque molto piccolo. Era sicura che l'espressione di smarrimento con cui aveva reagito quando lei gli aveva mostrato la gomma non fosse artificiosa; eppure, dopo che aveva cominciato, l'aveva manovrata con consumata destrezza.

Forse è come andare in bici, rifletté. Quando si impara, non si disimpara

più.

Attese con tutta la pazienza di cui era capace e dopo cinque lunghissimi minuti la sua pazienza fu ricompensata. Sorridendo, Patrick girò l'album verso di lei e le mostrò l'immagine. Aveva cancellato completamente la macchia e aveva quindi ombreggiato leggermente tutta la zona per uniformarla al resto della sua pelle. Aveva anche spazzato via con cura ogni singola briciolina di gomma.

«Molto bello», mormorò lei, ma quello era un complimento a dir poco merdoso da rivolgere a un genio, no?

Così si sporse verso di lui, lo cinse con le braccia e lo baciò con forza sulla bocca. «Patrick, è *meraviglioso*.»

Il sangue salì così veloce e impetuoso nel volto del ragazzo, che per un attimo le si sospese il fiato nel timore che potesse prendergli un colpo a dispetto della giovane età. Ma Patrick sorrideva nel porgerle l'album con una mano, mentre con l'altra mimava di nuovo il gesto dello strappo. Voleva che prendesse il disegno. Voleva che lo tenesse lei.

Susannah staccò con cautela il foglio dall'album, mentre in un angolino scuro della mente si domandava che cosa sarebbe accaduto se lo avesse inavvertitamente strappato al centro, se avesse strappato *se stessa*. Notò contemporaneamente che non c'era sorpresa sul volto di lui, né meraviglia, né paura. Aveva visto il bubbone che aveva di fianco alla bocca, se era pur vero che quell'orribile ascesso aveva deturpato il suo viso fin dal primo momento in cui lui l'aveva incontrata; per questo lo aveva incluso nel disegno, riproducendolo con una perfezione quasi fotografica. Ora non c'era più - l'esplorazione che aveva effettuato con la punta delle dita glielo aveva confermato - eppure Patrick non mostrava alcuna emozione, almeno a quel riguardo. La conclusione le parve evidente. Quando lo aveva cancellato dal disegno, lo aveva cancellato anche dalla propria mente e memoria.

«Patrick?»

Lui continuò a guardarla sorridendo. Felice di vederla felice. E Susannah era *molto* felice. Il fatto che fosse anche spaventata a morte, non intaccava per nulla la sua gioia.

«Vorresti disegnare qualcos'altro per me?»

Lui annuì. Tracciò qualcosa sul nuovo foglio bianco, poi ruotò l'album perché lei vedesse:

?

Susannah contemplò per un momento il punto interrogativo, poi alzò gli occhi su di lui. Notò con quanta forza stringeva la gomma per cancellare, il suo bel giocattolo nuovo.

«Voglio che mi disegni qualcosa che non c'è», gli disse.

Lui inclinò la testa sulla spalla, perplesso. Lei non trattenne un sorriso nonostante il tumulto del cuore: era l'atteggiamento che assumeva talvolta Oy quando non era sicuro al cento per cento di quel che gli avevi detto.

«Non tenere, ti spiego tutto.»

E lo fece, minuziosamente. Patrick ascoltò. A un certo punto Roland udì la voce di Susannah e si svegliò. Li raggiunse, la guardò nel fioco bagliore rosso dei tizzoni del fuoco da bivacco, fece per girarsi e bruscamente tornò a guardarla sgranando gli occhi. Fino a quel momento nemmeno lei era stata del tutto certa che Roland si sarebbe accorto della scomparsa di qualcosa che fino a poco prima ancora esisteva sul suo viso. Non aveva escluso la possibilità che la magia di Patrick fosse tanto potente da cancellare il ricordo della sua pustola anche dalla memoria del pistolero.

«Susannah, la tua faccia! Che fine ha fatto il tuo...»

«Zitto, Roland, se mi vuoi bene.»

Il pistolero chiuse la bocca. Susannah riprese a dare istruzioni a Patrick, parlandogli a voce bassa, ma in tono pressante. Patrick l'ascoltò e piano piano lei vide la luce della comprensione cominciare ad accenderglisi negli occhi.

Roland buttò altra legna sui tizzoni senza che nessuno glielo chiedesse e presto il loro piccolo campo risplendette sotto le stelle.

Con parsimoniosa accortezza, Patrick scrisse una domanda davanti al punto interrogativo che aveva già tracciato:

QUANTO ALTA?

Susannah tirò a sé Roland prendendolo per un braccio e lo piazzò davanti a Patrick. Il pistolero era alto circa un metro e novanta. Si fece prendere in braccio da lui, poi alzò la mano una decina di centimetri al di sopra della sua testa. Patrick annuì sorridendo.

«E adesso una cosa che deve esserci sopra», aggiunse e scelse un rametto dalla loro piccola catasta di legna. Se lo spezzò sul ginocchio per ottenere un'estremità appuntita. Ricordava i simboli, ma sapeva di non doverci pensare troppo. Intuiva la necessità di riprodurli perfettamente

identici, altrimenti la porta che voleva che Patrick disegnasse per lei o non si sarebbe mai aperta, o si sarebbe aperta su un posto dove non desiderava andare. Così quando cominciò a disegnarli nella terra sporca di cenere vicino al fuoco, lo fece il più velocemente possibile, come avrebbe fatto Patrick al posto suo, senza soffermarsi mai a tornare indietro con lo sguardo. Perché se avesse riesaminato un tratto già inciso, di sicuro avrebbe riguardato tutto quanto e avrebbe trovato qualcosa che non le sarebbe sembrato del tutto giusto e l'incertezza l'avrebbe invasa come una malattia. Forse sarebbe intervenuta Detta - quell'arrogante, volgare compagna della sua vita che in più di un'occasione l'aveva tratta dagli impicci - a finire il disegno per lei, ma non poteva contarci. Sotto sotto non riusciva ancora a escludere l'eventualità che Detta mandasse tutto alla malora nel momento cruciale e per nessun altro motivo che il gusto capriccioso di metterla nei guai. Né si fidava pienamente di Roland, che forse avrebbe preferito tenerla con sé per fini che lui stesso non comprendeva del tutto.

Così disegnò rapidamente nella terra e nella cenere, senza guardare indietro e questi sono i simboli che scaturirono dalla punta saettante del suo utensile di fortuna:

«Introvata», mormorò Roland. «Susannah, ma che cosa...?»

«Silenzio», ripeté lei.

Patrick si chinò sul suo album e cominciò a disegnare.

16

Continuava a guardarsi intorno in cerca della porta, ma il cerchio di luce del loro piccolo fuoco era davvero assai circoscritto, anche dopo che Roland lo aveva rialimentato. Circoscritto in confronto alla sconfinata oscurità della prateria. Non vedeva niente. Quando si girò verso Roland, trovò una domanda inespressa nei suoi occhi, così, mentre Patrick continuava a lavorare, gli mostrò il ritratto. Gli indicò il punto dove avrebbe dovuto esserci l'ascesso che l'aveva tanto tormentata. Avvicinandosi il foglio al volto, Roland notò finalmente i segni della gomma. Patrick aveva nascosto con grande abilità le tracce della cancellatura e Roland riuscì a individuarle solo grazie a uno scrutinio mol-

to meticoloso; fu come trovare una vecchia pista dopo molti giorni di pioggia.

«Capisco perché il vecchio aveva strappato tutte le gomme», commentò restituendole il disegno.

«È quel che ho pensato anch'io.»

Da lì aveva sbrigliato la mente in un balzo intuitivo: se, almeno in quel mondo, Patrick era in grado di discreare cancellando, poteva forse creare ritraendo. Quando gli ricordò la mandria di bannock che misteriosamente era sembrata a un tratto più vicina, Roland si massaggiò la fronte come se avesse una noiosa emicrania.

«Avrei dovuto accorgermi. Avrei dovuto capire che cosa significava. Sto invecchiando, Susannah.»

Lei ignorò la sua autoaccusa, non era la prima volta che la sentiva, e gli raccontò dei sogni di Eddie e Jake, premurandosi di menzionare le marche pubblicizzate sulle loro felpe, i cori natalizi, l'offerta della cioccolata calda, nonché il panico crescente negli occhi di entrambi quando, con il passare delle notti, lei si ostinava a non vedere quello che il sogno era venuto a mostrarle.

«Perché non me ne hai parlato prima?» le domandò Roland. «Perché non mi hai chiesto di aiutarti a interpretarlo?»

Lei lo fissò negli occhi, pensando che aveva fatto bene a non sollecitare il suo aiuto. Sì, per quanto male potesse esserci rimasto lui. «Ne hai persi due. Quanto impaziente avresti potuto essere di perdere anche me?»

Roland arrossì. Lei lo vide anche nella luce scarsa del fuoco. «Tu parli male di me, Susannah, e ancor peggio hai pensato.»

«Può darsi», ribatté lei. «E se è così, dico scusa. Non ero sicura nemmeno io di quello che volevo. Da una parte desidero vedere la Torre, lo sai. Lo desidero ardentemente. E anche se Patrick saprà far apparire la Porta Introvata e io potrò aprirla, non sarà il mondo reale quello che vedrò dall'altra parte. È questo che volevano dire i nomi sulle felpe, ne sono sicura.»

«Sbagli a pensare così», obiettò Roland. «Raramente la realtà è una questione di bianco e nero, io credo, di esserci e non esserci.»

Patrick chiurlò e tutti e due si girarono. Mostrava loro il suo album. Sul foglio aveva disegnato una rappresentazione perfetta della Porta Introvata... almeno così sembrò a Susannah. Su di essa non c'era la scritta L'ARTISTA e il pomolo era lucido e uniforme, come fosse di metallo, senza l'ornamento delle due matite incrociate, ma andava bene così. Lei

stessa non l'aveva informato di quei particolari, che erano stati solo a suo uso e consumo.

Più espliciti di così non sarebbero potuti essere, pensò. Si chiese perché tutto dovesse essere così maledettamente complicato, così maledettamente

(*indovina indovinello*)

misterioso, sapendo che quella era una domanda alla quale non avrebbe mai trovato una risposta soddisfacente... ma era nella realtà elementare della condizione umana, no? Le risposte importanti non giungevano mai immediate.

Patrick emise di nuovo quel verso da volatile notturno. Questa volta con un'inflessione interrogativa. Solo allora Susannah si rese conto che il povero ragazzo moriva di ansia. Più che comprensibile: aveva appena compiuto la sua prima opera su commissione e voleva sapere che cosa ne pensasse la sua *patrona.*

«Ottimo, Patrick... perfetto.»

«Sì», concordò Roland prendendo l'album. La porta gli sembrava in tutto e per tutto uguale a quelle che aveva trovato lui barcollando sulla spiaggia del Mar Occidentale, in preda al delirio, ridotto in fin di vita dal morso velenoso delle aramostre. Era come se quella povera creatura privata della lingua avesse spiato nella sua testa e vi avesse trovato l'immagine autentica di quella porta: una fottergrafia.

Intanto Susannah si guardava intorno disperata e quando cominciò a trascinarsi sulle mani verso i limiti del cerchio illuminato dalle fiamme, Roland dovette richiamarla bruscamente, ricordandole che Mordred probabilmente non era lontano e che l'oscurità era sua alleata.

Impaziente com'era, si ritrasse dal confine tra buio e tenebra, ricordando fin troppo bene che cosa era accaduto al corpo che aveva partorito Mordred e quanto velocemente era accaduto. Ma ritrarsi le provocò un dolore quasi fisico. Roland le aveva preannunciato di attendersi di vedere per la prima volta della Torre Nera sul finire del giorno successivo. Se lei fosse stata ancora con lui, se l'avesse vista con lui, temeva di non potersi sottrarre alla sua influenza. La sua malia. Ora, di fronte all'alternativa tra la porta e la Torre, sapeva di poter ancora scegliere la porta. Più avanti, però, quando l'attrazione della Torre fosse diventata più forte, le sue pulsazioni più profonde e irresistibili nella sua mente, il canto corale ancora più dolce, scegliere la porta sarebbe stato più difficile.

«Non la vedo», gemette affranta. «Forse mi sono sbagliata. Forse non c'è nessuna maledetta porta. Oh, Roland...»

«Io non credo che tu ti sia sbagliata», ribatté lui. Era chiara la sua riluttanza, il tono della sua voce era quella di chi si dispone malvolentieri al proprio dovere, o al saldo di un debito. E con quella donna aveva ben contratto un debito, no? Giacché l'aveva presa praticamente per la collottola e trascinata in quel mondo dove aveva imparato l'arte dell'omicidio e si era innamorata ed era stata colpita dal più doloroso dei lutti. Non l'aveva forse rapita e quindi sprofondata nella sua attuale angoscia? Se gli era data l'occasione di rimediare, aveva l'obbligo di provarci. Il suo desiderio di tenerla con sé, a rischio della sua stessa vita, era puro egoismo, indegno del suo addestramento.

Peggio ancora, era indegno di tutto l'amore e tutto il rispetto che aveva sviluppato per lei. Gli spezzava quel poco che rimaneva ancora del suo cuore l'idea stessa di dirle addio, a lei che era l'ultima del suo strano e fantastico ka-tet, ma era quello che lei voleva, quello di cui lei aveva *bisogno,* perciò lo doveva fare. E riteneva di *poterlo* fare, perché nel disegno del ragazzo aveva visto qualcosa che a Susannah era sfuggito. Non qualcosa che c'era; qualcosa che non c'era.

«Guarda», la esortò con dolcezza, mostrandole il disegno. «Vedi con quanto impegno ha cercato di accontentarti, Susannah?»

«Sì! Sì, certo che lo vedo, ma...»

«Ha impiegato dieci minuti per fare questo disegno, a occhio e croce, quando normalmente, nonostante l'esecuzione perfetta, ne impiegherebbe al massimo tre o quattro, ti pare?»

«Non ti capisco!» gridò quasi lei.

Patrick prese Oy tra le braccia e lo tenne stretto al petto, mentre osservava con gli occhi ingigantiti e tristi ora Susannah ora Roland.

«Si è talmente sforzato per darti quello che volevi, che nel disegno c'è solo la porta. Se ne sta lì per conto suo, sola soletta sulla carta. Non ha...»

Cercò la parola giusta. Gliela sussurrò all'orecchio il fantasma di Vannay.

Non ha un contesto!

Per qualche istante Susannah continuò a brancolare nella confusione della propria mente, poi le si illuminarono gli occhi. Roland non attese: posò semplicemente la mano sinistra sulla spalla di Patrick e gli chiese di disegnare davanti alla porta il piccolo golf-cart elettrico di Susannah, il veicolo che aveva ribattezzato Fior III.

Patrick lo accontentò volentieri. Per prima cosa, disegnare Fior III davanti alla porta gli dava il destro di usare di nuovo la sua gomma. Fu

molto più veloce questa volta - quasi frettoloso, avrebbe potuto giudicarlo un osservatore - ma il pistolero, che gli sedeva accanto, non rivelò la minima traccia di errore nella riproduzione che fece Patrick del piccolo veicolo. Finì disegnando l'unica ruota anteriore, animandola con un riflesso della luce del fuoco sul cerchione. Poi posò la matita e in quel preciso istante ci fu un turbamento nell'aria. Roland ne avvertì la pressione sul viso. Le fiamme del fuoco, che fino a quel momento salivano dritte nell'oscurità priva di vento, si piegarono per qualche istante. Poi la sensazione cessò. Le fiamme tornarono a bruciare diritte. E a nemmeno tre metri dal fuoco, dietro il veicolo elettrico, c'era la porta che Roland aveva trovato a Calla Bryn Sturgis, nella Grotta delle Voci.

17

Susannah attese l'alba, trascorrendo il tempo prima nella preparazione del suo bagaglio, che subito dopo decise di abbandonare: a che le sarebbero serviti i suoi pochi effetti personali (per non parlare della piccola borsa di pelle in cui li aveva ficcati) a New York? La gente l'avrebbe derisa. Avrebbero riso comunque... oppure sarebbero scappati urlando appena l'avessero vista. La Susannah Dean che sarebbe apparsa d'incanto a Central Park non sarebbe stata scambiata per una neolaureata o una ricca ereditiera; a nessuno sarebbe venuto in mente neppure Sheena, Regina della Giungla, diciamo scusa. No, agli occhi dei civili cittadini di quella metropoli sarebbe sembrata probabilmente un esemplare fuggiasco da qualche circo ambulante di bizzarrie della natura. E dopo che avesse attraversato *quella* porta, avrebbe mai potuto tornare sui suoi passi? No. Mai più.

Così mise da parte il suo fagotto e semplicemente aspettò. Quando all'orizzonte apparvero le prime esitanti strisce bianche dell'alba, chiamò a sé Patrick e gli domandò se volesse andare con lei. Tornare nel mondo da cui sei arrivato o comunque in un mondo molto simile, gli disse, pur sapendo che lui di quel mondo non ricordava assolutamente nulla, o perché da esso era stato strappato quand'era ancora troppo piccolo, o perché il trauma del distacco gliene aveva estirpato il ricordo dalla memoria.

Patrick la guardò, poi guardò Roland, che, piegato sui talloni, lo stava osservando. «Come vuoi», lo tranquillizzò il pistolero. «Puoi continuare a disegnare in tutti e due i mondi, e ti dico il vero. Anche se dove va lei, ci sarà più gente ad apprezzare i tuoi disegni.»

Lui vuole che resti, pensò Susannah e si adirò. Poi Roland la guardò e mosse impercettibilmente la testa. Non ne fu del tutto sicura, ma pensò che volesse poter dire...

No, non lo pensava. Lo sapeva. Roland voleva informarla che stava nascondendo i suoi pensieri a Patrick. I suoi desideri. E sebbene sapesse che il pistolero era perfettamente in grado di mentire (il caso più spettacolare era stato all'adunata di Calla Bryn Sturgis prima dell'arrivo dei Lupi, non era mai accaduto che mentisse a *lei.* A Detta, forse, ma non a lei. O a Eddie. O Jake. C'erano state volte in cui non aveva rivelato loro tutto quello che sapeva, ma fra questo e cacciare una vera e propria balla... No. Erano stati un ka-tet e Roland era sempre stato onesto con loro. Onore al merito.

Patrick recuperò improvvisamente il suo album e su un foglio nuovo scrisse velocemente alcune parole. Poi le mostrò a entrambi:

RESTO. PAURA DI ANDARE IN UN POSTO NUOVO.

Come per voler sottolineare il suo pensiero, dischiuse le labbra e indicò loro il vuoto della bocca priva di lingua.

E Susannah... non scorse sollievo sul volto di Roland? Se così era, lo odiò per questo.

«Va bene, Patrick», concluse sforzandosi di non tradire nella voce i suoi sentimenti. Per misura precauzionale si allungò ad accarezzargli la mano. «Capisco quello che provi. E se è vero che la gente può essere crudele... sadica... è anche vero che molta altra gente è invece buona. Ascoltami, io partirò solo all'alba. Se cambi idea, l'offerta è sempre aperta.»

Lui s'affrettò ad annuire. Contento che non insisterò a volergli far cambiare idea, rifletté con stizza Detta. Contento probabilmente anche l'altro stinto!

«Chiudi il becco», le intimò Susannah e incredibilmente Detta ubbidì.

18

Ma con il rischiararsi del cielo (e la comparsa a meno di due miglia da loro di un discreto branco di bannock al pascolo), consentì a Detta di tornare nella sua mente. Anzi, le concesse addirittura di assumere il comando delle operazioni. In quel modo era più facile, meno doloroso. Fu Detta a compiere un ultimo giro per il campo, respirando velocemente per

entrambe gli ultimi afflati di quel mondo e archiviandoli nella memoria. Fu Detta a recarsi dietro la porta, spostandosi sui palmi incalliti delle mani, prima da una parte e poi dall'altra, a constatare che sull'altro lato non c'era assolutamente niente. Patrick e Roland l'accompagnarono, mantenendosi ai suoi fianchi, e Patrick mandò un grido di sorpresa quando vide che la porta non c'era più. Roland tacque. Oy si portò fin sul punto dove si ergeva la porta, annusò l'aria... poi proseguì passandoci attraverso... per chi lo avesse visto dall'altro versante. Se noi fossimo di là adesso, rifletté Detta, lo vedremmo passare attraverso la porta come per magia.

Tornò infine a Fior III, sul quale aveva deciso di compiere il suo viaggio. Posto sempre che la porta si aprisse, naturalmente. Bello scherzo se fosse rimasta chiusa. Roland si avvicinò con l'intenzione di aiutarla a montare sul sellino e lei lo respinse in malo modo e fece da sola. Premette il pulsante rosso di fianco al volante e il motore elettrico si svegliò con un ronzio sommesso. L'indicatore della carica era ancora nel pieno della zona verde. Diede gas con la manopola destra e avanzò lentamente verso la porta chiusa, sulla quale campeggiava il simbolo che significava «introvata». Si fermò prima che il piccolo naso a forma di proiettile del suo scooter la toccasse.

Si girò verso il pistolero con un rigido sorriso artefatto sulle labbra.

«Allora, Roland... ciao ciao, bello mio. Lunghi giorni e piacevoli notti. Ti auguro di trovare quella tua cazzo di Torre e...»

«No», disse lui.

Lei lo guardò, *Detta* lo guardò con quegli occhi che insieme ardevano e ridevano. Sfidandolo a trasformarla in quello che lei non voleva essere. Sfidandolo a scacciarla ora che c'era. *Fatti sotto, stinto cazzuto, vediamoti all'opera.*

«Cosa?» lo provocò lei. «Cos'hai in mente, pistolone?»

«Non ti saluterò in questo modo, non dopo tutto questo tempo.»

«Come sarebbe?»

«Lo sai.»

Lei scosse la testa in segno di rifiuto. *No che non lo so.*

«Per cominciare», disse lui prendendo delicatamente la sua mano sinistra incallita dalle fatiche del lungo viaggio nella propria mano destra, mutilata dalle aramostre, «c'è un altro a cui dovrebbe essere data la scelta se andare o restare e non sto parlando di Patrick.»

Lì per lì lei non comprese. Poi abbassò lo sguardo su certi occhi cerchiati d'oro, certe orecchie protese, e allora capì. Si era dimenticata Oy.

«Se glielo chiedesse Detta, certamente sceglierebbe di rimanere, perché non gli è mai stata simpatica. Se glielo chiedesse Susannah... be', allora non so.»

Così, di punto in bianco, Detta scomparve. Sarebbe tornata - ormai Susannah aveva capito che non si sarebbe mai liberata del tutto di Detta Walker, e andava bene così, perché non voleva più separarsene - ma per il momento non c'era.

Chiamò il bimbolo in tono affettuoso. «Oy? Vuoi venire con me, tesoro? Può anche darsi che ritrovi Jake. Forse non uguale a prima, ma ancora...»

Oy, che era rimasto quasi completamente muto durante il loro viaggio attraverso le Badlands e poi le Terre Bianche di Empathica e poi ancora attraverso la prateria, ora parlò. «*Eik?*» disse. Ma c'era un'ombra di dubbio nella sua voce, come di chi stenta a ricordare, e il cuore di Susannah si contrasse in una fitta di dolore. Avrebbe giurato a se stessa che non avrebbe pianto e Detta aveva praticamente *garantito* che non lo avrebbe fatto, ma ora Detta non c'era e c'erano invece di nuovo le lacrime.

«*Jake*», ripeté. «Ti ricordi di Jake, zuccherino, so che ti ricordi di lui. Di Jake e Eddie.»

«*Eik? Ed?*» Con un po' più di sicurezza questa volta. Sì, che ricordava.

«Vieni con me», lo esortò e Oy si mosse come per voler saltare su al suo fianco. Poi, senza assolutamente sapere perché, Susannah aggiunse: «Ci sono altri mondi oltre a questo».

Oy si fermò appena ebbe pronunciato quelle parole. Si sedette. Poi si rialzò e lei per un momento ancora sperò: forse era rimasto ancora qualcosa del ka-tet, un dan-tete-tet, in una versione di New York dove la gente girava al volante di Takuro Spirit e beveva Nozz-A-La, facendosi fotografare con macchine fotografiche Shinnaro.

Oy invece tornò al piccolo trotto ad accucciarsi di fianco agli stivali consumati del pistolero. Avevano macinato molta strada, quegli stivali, moltissima. Miglia e ruote, ruote e miglia. Ma ora la loro fatica era quasi compiuta.

«*Olan*», disse Oy e la finalità nella sua strana vocina spinse un macigno sul cuore di Susannah. Rivolse occhi pieni di asprezza sul vecchio con la grossa pistola al fianco.

«Eccoti servito», lo apostrofò. «Hai anche tu la tua malia, vero? L'hai sempre avuta. Hai portato Eddie a una morte e Jake a due. Ora anche Patrick e persino il bimbolo. Sei felice?»

«No», rispose lui e lei vide che era sincero. Non ricordava di aver mai

visto tanta tristezza e tanta solitudine su un volto umano. «Non sono mai stato più lontano dalla felicità, Susannah di New York. Vuoi cambiare idea e restare? Vuoi compiere con me quest'ultimo breve tratto di strada? Questo mi renderebbe felice.»

Per un momento pensò che lo avrebbe ascoltato. Che avrebbe semplicemente girato il suo piccolo veicolo elettrico volgendo la schiena alla porta - che aveva un lato solo e non faceva promesse - e avrebbe proseguito con lui fino alla Torre Nera. Un altro giorno di cammino sarebbe bastato; si sarebbero accampati nel pomeriggio in maniera da arrivarci l'indomani al tramonto, come lui desiderava.

Fu un momento sconvolgente, poi ricordò il sogno. Il canto. Il giovane che le offriva una tazza di cioccolata calda, quella buona, *mit schlag*.

«No», rispose sottovoce. «Correrò i miei rischi.»

Pensò allora che lui l'avrebbe agevolata, avrebbe accettato la sua decisione lasciandola andare. Invece la sua collera - no, la sua *disperazione* - esplose in una protesta accorata. «Ma non puoi essere sicura! Susannah, pensaci... se quel sogno fosse stato solo un trucco e una malia? Se le cose che vedrai all'aprirsi della porta non fossero altro che trucchi e incantesimi? Se passandoci attraverso ti trovassi semplicemente a precipitare nello spazio della contezza?»

«Allora illuminerei l'oscurità con il pensiero di coloro che amo.»

«E potrebbe funzionare», ammise lui, con un'amarezza nella voce che non gli aveva mai udito. «Per i primi dieci anni... o venti... o financo cento. Ma poi? Per il resto dell'eternità? Pensa a Oy! Credi che abbia dimenticato Jake? Mai! Mai! Mai in vita tua! Mai nella sua! Sente che c'è qualcosa che non va! Susannah, non farlo. Io ti prego, non andare. Mi metterò in ginocchio, se può servire.» E, con orrore, Susannah vide che lo stava facendo davvero.

«Non servirà», s'affrettò a ribattere. «E se questa dev'essere l'ultima immagine che mi porterò via di te, così mi dice il cuore, allora fai che non sia l'immagine di te in ginocchio. Tu non sei un uomo genuflesso, Roland, figlio di Steven, né mai lo sarai, e io non ti voglio ricordare così. Io ti voglio vedere in piedi, come eri a Calla Bryn Sturgis. Come eri con i tuoi amici a Jericho Hill.»

Roland si raddrizzò e andò da lei. Per un attimo Susannah temette che avesse intenzione di trattenerla con la forza ed ebbe paura. Lui invece le posò per un momento la mano sul braccio e subito la ritrasse. «Te lo chiedo ancora una volta, Susannah. *Sei sicura?*»

Susannah raggirò il proprio cuore e vide che lo era. Era consapevole dei rischi, tuttavia sì... era sicura. E perché? Perché la legge di Roland era la legge della pistola. La legge di Roland era la morte per coloro che gli viaggiavano accanto. Lo aveva dimostrato più di una volta, fin dai primi giorni della loro ricerca, anzi, già prima, da quando aveva sorpreso il cuoco Hax a tramare il tradimento e aveva fatto sì che fosse messo a morte appeso per il collo. Era tutto per una giusta causa (per quello che lui chiamava il Bianco), non ne dubitava, ma intanto Eddie giaceva nella sua tomba in un mondo e Jake in un altro. Era sicuro che lo stesso destino fosse in attesa di Oy e del povero Patrick.

E che la loro morte non fosse lontana.

«Sono sicura», dichiarò.

«Va bene. Mi dai un bacio?»

Lei lo prese per il braccio e lo tirò giù per avvicinare le labbra alle sue. Quando inalò, respirò il fiato di mille anni e diecimila miglia. E, sì, sentì il sapore della morte.

Ma non per te, pistolero, pensò. Per altri, ma mai per te. Che io possa sottrarmi alla tua malia e che mi sia di grazia.

Fu lei a staccarsi per prima.

«Vuoi aprire la porta per me?» gli domandò.

Roland andò alla porta, afferrò la maniglia e quando esercitò pressione, essa ruotò senza opporgli resistenza.

Ne uscì uno sbuffo d'aria, una ventata abbastanza forte da sollevare i lunghi capelli di Patrick. Portò con sé qualche fiocco di neve. Susannah scorse erba ancora verde sotto una brina leggera, un sentiero e una ringhiera di ferro. Un coro di voci cantava *What Child Is This*, proprio come nel suo sogno.

Poteva essere Central Park. Lo poteva essere davvero. Il Central Park di un altro mondo appartenente allo stesso asse, forse, e non quello da cui era giunta lei, ma abbastanza simile perché con il tempo non ne notasse più le differenze.

O forse, come aveva insinuato lui, era una malia.

Forse era il buio della contezza.

«Potrebbe essere un trucco», disse ancora lui, quasi certamente per aver letto nei suoi pensieri.

«La vita è un trucco, l'amore una malia», gli rispose. «Forse ci incontreremo di nuovo nella radura in fondo al sentiero.»

«Se è così che dici, che così sia», ribatté Roland. Allungò una gamba,

piantò nel terreno il tacco logoro dello stivale e s'inchinò. Oy cominciò a piangere, ma rimase saldamente di fianco allo stivale sinistro del pistolero. «Addio, mia cara.»

«Addio, Roland.» Poi guardò davanti a sé, prese un bel respiro e diede gas. Lo scooter partì.

«Aspetta!» esclamò Roland, ma lei non si girò, non lo guardò più. Passò attraverso la porta, che si richiuse sbattendo dietro di lei con uno schiocco secco e perentorio che il pistolero conosceva fin troppo bene, per averlo sognato fin dall'inizio del suo lungo e febbrile cammino sulla sponda del Mare Occidentale. Il coro natalizio cessò e rimase solo il suono trapuntato di solitudine del vento della prateria.

Roland di Gilead si sedette davanti alla porta, che già era diventata vecchia e insignificante. Non si sarebbe riaperta mai più. Si prese il volto nella mani. Rifletté che se non li avesse amati, non si sarebbe mai sentito così solo come adesso. Non di meno il riaprirsi del suo cuore non andò ad aggiungersi ai suoi molti rimpianti, nemmeno in quel momento.

19

Più tardi - perché c'è sempre un più tardi, non è vero? - preparò la colazione e si costrinse a mangiare la sua parte. Patrick divorò la propria con solerte appetito, quindi si ritirò per i suoi bisogni mentre Roland faceva i bagagli.

C'era un terzo piatto ed era ancora pieno. «Oy?» chiamò Roland inclinandolo verso il bimbolo. «Nemmeno un boccone?»

Oy guardò il piatto, poi indietreggiò con decisione di due passi. Roland fece un cenno con il capo e gettò via il cibo avanzato, spargendolo nell'erba. Chissà che non passasse di lì Mordred e non trovasse qualcosa di suo gradimento.

A metà mattina ripresero il cammino. Roland trainò Fior II e Patrick camminò accanto a lui a testa bassa. E presto il battito della Torre invase di nuovo la testa del pistolero. Molto vicina ora. Quel pulsare costante scacciò dalla sua mente tutti i pensieri su Susannah e ne fu contento. Si offrì a quel battere assiduo e lasciò che spazzasse via da lui anche tutto il resto, pensieri e dolori.

Commala-come-come cantava la Torre Nera, ora appena oltre l'orizzonte. *Commala-come-come, Roland sta giungendo.*

Commala-come-come, il tuo viaggio sta finendo.

2
Mordred

1

Il dan-tete stava guardando quando il tizio dai capelli lunghi che ora viaggiava con loro afferrò la spalla di Susannah per mostrarle gli hob arancione che danzavano in lontananza. Mordred la guardò ruotare su se stessa ed estrarre una delle grosse pistole del Papà Bianco. Per un momento gli occhi di vetro del vedi-lontano che aveva trovato a Odd's Lane tremarono nella sua mano, e questo fu per l'esuberanza con cui incitò mentalmente la sua Mamma Cornacchia a sparare all'Artista. Come si sarebbe straziata poi nel senso di colpa! Un rimorso più devastante di una lama di scure con poco filo, yar! Non era nemmeno da escludere che, sopraffatta dall'orrore della sua colpa, si appoggiasse alla testa la canna di quella stessa pistola e premesse il grilletto una seconda volta, e allora che spettacolino si sarebbe trovato davanti agli occhi al suo risveglio il Vecchio Papà Bianco?

Ah, che sognatori sono i bambini.

Non andò così, naturalmente, ma c'era stato ancora molto da spiare. In alcuni casi, con difficoltà però. Perché non era solo l'eccitazione a far tremare il binocolo. Ora indossava indumenti caldi, quelli umani di Dandelo, uno sopra l'altro, eppure aveva ancora freddo. Se non quando aveva caldo. Ma caldo o freddo, tremava comunque come un vecchietto sdentato di fianco al caminetto. La situazione si era andata gradualmente aggravando da quando si era lasciato alle spalle la casa di Joe Collins. La febbre gli faceva scorribande nelle ossa come un vento di tempesta. Mordred non aveva più fa-fame (perché Mordred aveva perso l'appetito), ma Mordred era ma-malato, ma-malato, ma-malato.

In verità temeva che Mordred stesse mo-morendo.

Ciononostante spiò il manipolo di Roland con grande interesse e, dopo che fu gettata altra legna sul fuoco, vide ancora meglio. Vide apparire la porta, sebbene non arrivasse a leggere i simboli che vi erano incisi. Aveva capito che era stato l'Artista a crearla disegnandola: che talento divino il suo! Mordred moriva dalla voglia di mangiarlo se solo un simile talento fosse trasmissibile! Ne dubitava, l'aspetto spirituale del cannibalismo era di gran lunga sopravvalutato, ma che male c'era a provarci?

Spiò il loro conciliabolo. Vide - e anche capì - le sue implorazioni

all'Artista e al Botolo, le sue piagnucolose circonvenzioni

(*vieni con me così non devo andarci da sola, vieni, sii cavaliere, anzi, tutti e due, fate i bravi, oh bu-hu*)

e gioì del suo dolore e della sua furia quando le sue suppliche furono respinte dal ragazzo e dall'animale, Mordred gioì anche se sapeva che così il suo compito sarebbe diventato più difficile. (Un *po'* più difficile; che ostacolo potevano essere per lui un giovane mutante e un bimbolo, dopo che si fosse trasformato e avesse sferrato il suo attacco?) Per un momento pensò che, presa dalla collera, potesse sparare al Vecchio Papà Bianco con la sua stessa pistola e questo Mordred non lo desiderava proprio. Il Vecchio Papà Bianco era per lui e lui soltanto. Così gli aveva detto la voce che arrivava dalla Torre Nera. Ma-malato era di sicuro, mo-morente forse, ma il Vecchio Papà Bianco era stato lo stesso riservato a *lui,* non alla Mamma Cornacchia. La quale, miserabile, avrebbe lasciato marcire la carne senza staccarne un solo morso! Ma non sparò. Lo *baciò* invece. Mordred non volle vedere quella scena, lo avrebbe fatto stare ancora più male, così posò il binocolo. Lo mise nell'erba alla base di una piccola macchia di ontani, tremando, patendo caldo e freddo, cercando di non vomitare (aveva passato tutta la giornata precedente a vomitare e defecare, tanto che tutti i muscoli addominali gli dolevano per lo sforzo di quel traffico pesante in entrambe le direzioni e nulla gli saliva in gola se non dense filacce mucose e niente gli usciva da dietro se non una broda marrone e scoregge potenti), e quando guardò di nuovo attraverso le lenti, ebbe appena il tempo di vedere la coda di quel piccolo carretto elettrico scomparire attraverso la porta portandosi via la Mamma Cornacchia. Qualcosa usciva turbinando dalla porta. Polvere, forse, ma a lui sembrò neve. E sentiva anche cantare. Una melodia che gli diede un voltastomaco quasi tremendo come quello per averla vista baciare il vecchio Papà Bianco pistolero. Poi la porta si richiuse pesantemente dietro di lei e il canto scomparve e il pistolero se ne rimase seduto lì vicino, con la faccia nelle mani, bu-hu, sob-sob. Il bimbolo andò a posargli il lungo muso su uno stivale come per offrirgli consolazione, ma quanta tenerezza, quanta vomitevole tenerezza. Ormai era l'alba e Mordred dormì un po'. Quando si svegliò, fu alla voce del Vecchio Papà Bianco. Il nascondiglio di Mordred era sottovento e le parole gli arrivarono chiare: «*Oy?* Nemmeno un boccone?» Il bimbolo però non ne volle sapere e il pistolero aveva buttato via il cibo che avrebbe dovuto mangiare il suo piccolo *houken* peloso. Più tardi, dopo che se furono andati (il Vecchio Papà Bianco pistolero si avviò

trainando lentamente nei solchi della Via della Torre il carretto che il robot aveva costruito per loro, con la testa incassata nelle spalle curve), Mordred raggiunse furtivo il loro bivacco. Mangiò in effetti qualcosa del cibo gettato - sicuramente non era stato avvelenato se Roland aveva sperato che scendesse nella gola del bimbolo - ma si fermò dopo i primi tre o quattro pezzi di carne, sapendo che se avesse proseguito, il suo stomaco avrebbe ributtato fuori tutto, sparandolo a nord e a sud. Non poteva permetterselo. Se non teneva dentro almeno un po' di nutrimento, non avrebbe avuto le forze necessarie per seguirli. E *doveva* seguirli, doveva rimanere loro attaccato ancora per un po'. Sarebbe stato per quella notte. Non c'erano alternative, perché l'indomani il Vecchio Papà Bianco avrebbe raggiunto la Torre Nera e allora sarebbe stato quasi sicuramente troppo tardi. Glielo diceva il cuore. Mordred si avviò come aveva fatto Roland, ma ancor più adagio. Di tanto in tanto si piegava in due colto dai crampi e la sua forma umana vacillava, il nero sottostante saliva in superficie ad aderirgli alla pelle, gli indumenti pesanti si gonfiavano irrequieti, sospinti dagli altri arti che tentavano di liberarsi. Poi tutto rientrava nella normalità, ubbidendo alla forza della volontà che esercitava digrignando i denti e gemendo per la fatica. Una volta si cacò nei calzoni una pinta di brodaglia marrone puzzolente e un'altra volta riuscì a calarseli in tempo, ma non gli importava né in un senso né nell'altro. Nessuno lo aveva invitato al ballo delle Messi, ah-ha! Invito andato smarrito nella posta, senza dubbio! Dopo, al momento dell'attacco, avrebbe liberato il piccolo Re Rosso. Ma se fosse successo ora, era quasi certo che non sarebbe riuscito a ritrasformarsi nelle sembianze umane. Non ne avrebbe avuto la forza. Il metabolismo più veloce del ragno avrebbe alimentato la malattia come un vento forte trasformava un focherello rasoterra in un roboante incendio distruttore di foreste. Ciò che ora lo stava uccidendo lentamente, lo avrebbe ucciso rapidamente. Così lottò e nel pomeriggio cominciò a sentirsi un po' meglio. Ora le pulsazioni della Torre crescevano velocemente, in potenza e richiamo. Altrettanto lo incalzava la voce del suo Papà Rosso, ammonendolo a mantenersi a distanza d'attacco. Erano ormai settimane che il Vecchio Papà Bianco pistolero non dormiva più di quattro ore per notte, per avvicendarsi nei turni di guardia con la Mamma Cornacchia che ora se ne era andata. Ma Mamma Cornacchia non aveva dovuto nemmeno trainare il carretto, giusto? No, lei se ne stava beata come la Reginetta Stronzetta in sella alla sua cacca a tre ruote, hii! Perciò il Vecchio Papà Bianco pistolero era stanco morto, anche se sospinto e tirato dalle

pulsazioni della Torre Nera. Quest'altra notte il Vecchio Papà Bianco avrebbe dovuto affidarsi all'Artista e al Botolo per il primo turno di guardia, o sarebbe stato costretto a rimanere sveglio lui stesso per tutto il tempo. Mordred riteneva di poter sopportare un'altra intera notte di veglia per il semplice fatto che sapeva che non ce ne sarebbe mai più stata un'altra. Sarebbe arrivato di soppiatto, come la notte precedente. Avrebbe spiato il loro campo con gli occhi di vetro del vedi-lontano del vecchio mostro umanoide. E quando li avesse visti dormire tutti, si sarebbe trasformato per l'ultima volta e gli sarebbe piombato addosso. Zampa-zam-zam, arriva gnam-gnam, hii! Chissà, forse il Vecchio Papà Bianco non si sarebbe neppure svegliato, ma Mordred sperava di sì. All'ultimo momento. Quel tanto da rendersi conto che cosa gli stava succedendo. Quel tanto da sapere che suo figlio lo stava consegnando alla morte solo poche ore prima che arrivasse alla sua preziosa Torre Nera. Mordred chiuse i pugni e guardò le dita diventare nere. Gustò il terribile prurito che gli procurò lungo i fianchi il tentativo delle zampe da ragno di emergere e distendersi, sette zampe invece di otto, grazie alla terribile cattivodiosa Mamma Cornacchia che era contemporaneamente incinta e non incinta, che marcisse urlando nello spazio della contezza per l'eternità (o almeno finché l'avesse trovata uno dei Grandi che l'abitavano). Combatté e incoraggiò la metamorfosi con uguale ferocia. Alla fine la combatté e basta e l'impulso a trasformarsi si placò. Mollò una scoreggia di vittoria, ma sebbene fosse prolungata e puzzolente fu anche silenziosa. Aveva il buco del culo ridotto a uno strizzatoio sgangherato in grado di boccheggiare, ma non di fare musica. Le sue dita riprese il loro normale colorito rosato e il prurito che gli correva su e giù per i lati del corpo si dissolse. La testa gli rollava e beccheggiava per la febbre; le braccia magre (poco più di due stecchi) gli dolevano percorse da brividi di freddo. La voce del Papà Rosso era talvolta forte e talvolta debole, ma c'era sempre: *Vieni a me. Corri da me. Affretta la tua doppia natura. Come-Commala bravo figlio mio. Abbatteremo la Torre, distruggeremo tutta la luce che c'è e governeremo le tenebre insieme.*

Vieni a me.

Vieni.

2

Senza dubbio i tre che restavano (quattro, contando se stesso) erano

sfuggiti all'ombrello del ka. Mai dai tempi della recessione del *Prim* era esistita una creatura come Mordred Deschain, che era in parte umano e in parte composto da quella feconda e potente minestra. Di sicuro una simile creatura non poteva essere destinata dal ka a morire di una morte così prosaica che ora la minacciava: febbre indotta da avvelenamento da cibo.

Roland avrebbe potuto dirgli che mangiare quello che aveva trovato nelle neve intorno alla stalla di Dandelo era stata una pessima idea, anche Robert Browning glielo avrebbe, detto, se è per questo. Malvagio o no, *cavallo* o no, Lippy (un nome probabilmente derivato da un'altra e meglio conosciuta poesia di Browning intitolata *Fra Lippo Lippi*), quando Roland aveva posto fine alla sua vita con una pallottola in testa, era a sua volta un animale malato. Ma quando si era imbattuto in quella cosa che quanto meno *sembrava* un cavallo, Mordred era nella sua forma di ragno e praticamente niente avrebbe potuto impedirgli di mangiarne la carne. Solo quando aveva riassunto la sua fisionomia umana si era domandato con una certa apprensione come potesse esserci stata carne sul ronzino scheletrito di Dandelo e come mai fosse così morbida e calda, così piena di sangue non ancora coagulato. Era rimasta del resto per giorni abbandonata nella bufera. I resti di quella cavalla sarebbero dovuti essere congelati.

Era stato allora che avevano avuto inizio le crisi di vomito. Poi era sopraggiunta la febbre e con essa la lotta per non trasformarsi prima d'essere abbastanza vicino al suo Vecchio Papà Bianco da poterlo smembrare pezzo a pezzo. L'essere la cui venuta era stata profetizzata da migliaia di anni (soprattutto dai Manni e di solito in sussurri timorosi, l'essere che crescendo sarebbe diventato per metà umano e per metà dio, l'essere che avrebbe condotto l'umanità alla sua fine e favorito la restaurazione del Prim... quell'essere si era finalmente materializzato nelle sembianze di un bambino ingenuo e dal cuore cattivo che ora moriva per una scorpacciata di carne di cavallo avvelenata.

Il ka non poteva aver avuto parte in questo.

3

Il giorno in cui Susannah si separò da loro, Roland e i suoi due compagni non percorsero molta strada. Anche se non avesse deciso anzitempo di viaggiare con agio in maniera di arrivare alla Torre al tramonto del giorno successivo, Roland non sarebbe riuscito ad andare lontano. Era scorato, oppresso dalla solitudine e stanco quasi da morirne.

Anche Patrick era stanco, ma almeno lui poteva scegliere di farsi trainare, se voleva, e per quasi tutto il giorno fu così, talvolta sonnecchiando, talvolta disegnando, a volte scendendo a camminare un po' prima di rimontare sul Fior II e riposare di nuovo.

Il battito della Torre era forte nella testa e nel cuore di Roland e il suo canto era potente e suadente, ora intonato da mille voci, eppure tutto questo non bastava a sciogliere il piombo che aveva nelle ossa. Poi, mentre cercava un luogo protetto dove sostare e consumare uno spuntino quando ormai era pomeriggio inoltrato, scorse qualcosa che li fece dimenticare per un istante tutta la sua stanchezza e il suo dolore.

Ai bordi della strada cresceva una rosa selvatica, che sembrava la gemella precisa di quella del lotto vacante. Era sbocciata sfidando la stagione, che secondo Roland doveva essere quella dell'arrivo della primavera. Era rosa chiaro all'esterno e all'interno di un rosso ardente; il colore esatto, pensò, del desiderio del cuore. Cadde in ginocchio davanti al fiore, avvicinò l'orecchio alla coppa di corallo e ascoltò.

La rosa cantava.

La spossatezza restò, com'è giusto che sia (da questa parte della tomba, almeno), ma solitudine e tristezza scomparvero, almeno per un po'. Guardò nel cuore della rosa e vide un centro giallo così fulgido da costringerlo a distogliere gli occhi.

Il cancello di Gan, pensò, senza sapere bene che cosa fosse, ma sentendosi convinto lo stesso. Aye, è il cancello di Gan, orsì!

Quella rosa era diversa da quella del lotto vacante per un particolare cruciale: la sensazione di malore e le esili voci di Discordia erano scomparse. Quella rosa era rigogliosa di salute oltre che piena di luce e amore. Essa e tutte le altre... dovevano... dovevano...

Nutrono i Vettori, vero? Con il loro canto e il loro profumo. Come i Vettori alimentano loro. È un campo di forza vivente, un dare e prendere, che si protrae in un vortice dalla Torre. E questa è solo la prima, l'avanguardia più lontana. Nel Can'-Ka No Rey ce ne sono a decine di migliaia come questa.

Lo stupore di quel solo pensiero gli diede le vertigini. Poi gliene sovvenne un altro pieno di collera e paura: l'unico a cui era dato di dominare con lo sguardo quella vasta coltre rossa era pazzo. L'avrebbe fulminato in un lampo, se solo avesse avuto libertà di farlo.

Si sentì toccare con esitazione la spalla. Era Patrick, con Oy accanto. Patrick indicò una zona erbosa di fianco alla rosa, poi mimò uno che

mangia. Indicò la rosa e mimò uno che disegna. Roland non aveva molto appetito, ma l'altra idea del ragazzo gli piacque enormemente.

«Sì», disse. «Mangeremo un boccone qui, poi mi concederò magari una breve siesta mentre tu disegni la rosa. Vorresti disegnarla due volte, Patrick?» Gli mostrò la due dita superstiti della mano destra per essere sicuro che Patrick avesse capito.

Il giovane corrugò la fronte e inclinò il capo, ancora confuso. I capelli gli accarezzarono la spalla in un ventaglio luminoso. Roland ricordò come Susannah aveva lavato quei capelli nell'acqua di un torrente nonostante le rumorose proteste di Patrick. Era una cosa che a Roland non sarebbe mai passata per la testa, ma aveva migliorato notevolmente l'aspetto del ragazzo. Guardare quell'ala di capelli pieni di luce gli fece provare una grande nostalgia di Susannah nonostante il canto della rosa. Aveva portato grazia nella sua vita. Era una parola, quella, che era rimasta esclusa dalla sua mente fino a quando l'aveva evocata la sua assenza.

Intanto, lì davanti a lui c'era Patrick, dotato di straordinario talento ma incredibilmente lento nel comprendere.

Roland indicò il suo album e poi la rosa. Patrick annuì: fin lì ci era arrivato. Poi Roland levò due dita della mano sinistra e indicò di nuovo l'album. Finalmente il viso di Patrick si rischiarò. Indicò la rosa, l'album, Roland e infine se stesso.

«Bravo, ragazzo mio», si complimentò Roland. «Un disegno della rosa per te e uno per me. Bella idea, vero?»

Patrick annuì con entusiasmo e si mise subito al lavoro mentre Roland preparava il pasto. Ancora una volta Roland riempì tre piatti e ancora una volta Oy rifiutò la sua razione. Quando guardò negli occhi cerchiati d'oro del bimbolo, Roland vide un vuoto - una desolazione - che lo addolorò nel profondo. E Oy non avrebbe potuto continuare a digiunare; era già fin troppo magro. Consumato dalla strada, avrebbe detto Cuthbert, probabilmente con un sorriso. Bisognoso di sali e sassafrasso caldo. Ma lì il pistolero era a corto di sassafrassi.

«Perché quella faccia?» lo provocò irritato. «Se volevi andare con lei, avresti dovuto farlo quando ancora ti era possibile! Perché ora rivolgi a me quegli occhi tristi da houken?»

Oy lo fissò per un momento ancora e Roland capì di averlo offeso; ridicolo ma vero. Oy si allontanò, con il ricciolo di coda abbassato. Il pistolero desiderò richiamarlo, ma sarebbe stato ancora più ridicolo, no? Che cosa aveva in mente? Di chiedere scusa a un bimbolo?

Era arrabbiato e a disagio con se stesso, sentimenti che non aveva mai patito prima di aver trascinato nella propria vita Eddie, Susannah e Jake, strappandoli dal lato americano. Prima della loro comparsa non provava quasi nulla e sebbene quello fosse un modo un po' arido di vivere, per certi versi non era da disprezzare; si evitava almeno di sprecare tempo nel chiederti se domandare scusa a un animale per averlo trattato in malo modo, per gli dei.

Si accosciò davanti alla rosa per lasciarsi avvolgere dal suadente potere del suo canto e dalla luce - una luce *fiorente* -, che emetteva dal centro. Poi Patrick chiurlò e lo invitò a gesti a spostarsi per permettergli di vedere la rosa che stava disegnando. Questo contribuì ulteriormente alla sua sensazione di disagio e contrarietà, ma ubbidì lo stesso senza protestare. Del resto era stato lui a chiedere a Patrick di disegnare la rosa. Pensò a come, se Susannah fosse stata lì con lui, i loro occhi si sarebbero incontrati in uno sguardo di divertita intesa, come gli occhi di genitori davanti alle buffonesche esagerazioni di un figlio piccolo. Ma Susannah non c'era; era stata l'ultima e ora se n'era andata anche lei.

«Contento? Ora vedi un chiccolino meglio della tua *wunsch-rosen*?» lo apostrofò sforzandosi di sembrare comico e riuscendo solo ad apparire rabbioso. Rabbioso e stanco.

Patrick comunque non reagì alla durezza della sua voce. Probabilmente non ha capito niente, pensò Roland. Il ragazzo muto sedeva con le caviglie incrociate e l'album in bilico sulle cosce. Accanto a sé aveva il piatto con i resti del cibo che non aveva finito.

«Non metterci tanto impegno da dimenticarti di mangiare quella roba», lo ammonì Roland. «Dammi retta.» Ottenne in risposta solo un altro cenno distratto e si arrese. «Io chiudo gli occhi, Patrick. Sarà una giornata lunga.» E una notte ancor più lunga, aggiunse tra sé... ma aveva la stessa consolazione di Mordred: sarebbe stata con tutta probabilità l'ultima notte. Non sapeva con certezza che cosa lo attendesse nella Torre Nera in fondo al campo di rose, ma anche se fosse riuscito a liquidare una volta per tutte il Re Rosso, sentiva in ogni caso che quella era la sua ultima marcia. Riteneva che non avrebbe mai abbandonato il Can'-Ka No Rey e andava bene così. Era molto stanco. E, nonostante l'influenza della rosa, triste.

Roland di Gilead si posò un braccio sugli occhi e si addormentò all'istante.

4

Non dormì a lungo prima che Patrick lo svegliasse esuberante di entusiasmo infantile per mostrargli il disegno della rosa. Il sole indicava che erano trascorsi non più di dieci minuti, quindici al massimo.

Come tutti i suoi disegni, anche questo aveva una magia speciale. Patrick aveva reso il fiore quasi come se fosse reale, sebbene avesse a disposizione solo una semplice matita. Roland tuttavia avrebbe preferito un'altra ora di sonno a quell'esercizio di valutazione artistica. Diede comunque la sua approvazione con un cenno affermativo del capo - niente più brontolii e ringhi di fronte a tanta bellezza, aveva giurato a se stesso - e Patrick sorrise, felice anche di quel poco. Girò il foglio e ricominciò a disegnare la rosa su quello successivo. Un disegno per ciascuno, come Roland aveva richiesto.

Il pistolero avrebbe potuto dormire di nuovo, ma a che pro? Di lì a pochi minuti sarebbe stato svegliato di nuovo dal ragazzo muto. Andò invece ad accarezzare il pelo folto del bimbolo, una cosa che faceva di rado.

«Scusa se sono stato burbero con te», gli disse. «Mi concederesti una parolina di perdono?»

Ma Oy tacque.

Quindici minuti dopo Roland caricò nuovamente sul carretto le poche cose che aveva usato, si sputò nei palmi e impugnò nuovamente le stanghe. Il carro era più leggero, adesso, naturalmente, ma a lui sembrava più pesante.

Per forza è più pesante, rifletté. Ci sto trasportando tutte le mie pene. Me le porto dietro dovunque vada, orsì.

Poco dopo sul Fior II salì anche Patrick Danville. Si sistemò un piccolo giaciglio e si addormentò quasi subito. A testa bassa, con l'ombra che gli si allungava sempre più dai tacchi, Roland proseguì arrancando. Oy gli camminava accanto.

Un'altra notte, pensava il pistolero. Un'altra notte ancora, e un giorno dopo l'ultima notte e finalmente sarà fatta. In un modo o nell'altro.

Lasciò che le pulsazioni della Torre e il canto delle sue molte voci gli colmassero la testa e gli alleggerissero il passo... almeno per un po'. Adesso incontrava rose in numero crescente, erano sparse a decine dall'una e dall'altra parte della strada e ravvivavano un paesaggio per il resto brullo. Alcune crescevano addirittura nella strada e Roland si premurava di girarvi intorno. Per quanto stanco, non ne avrebbe mai schiacciata neanche una, mai avrebbe fatto passare una ruota su un solo petalo caduto.

5

Si fermò per la notte quando il sole era ancora ben alto sull'orizzonte, troppo provato per proseguire sebbene ci fossero almeno due ore di luce. In quel punto c'era un torrente in quel momento asciutto, nel cui letto crescevano, rigogliose e disordinate, altre di quelle splendide rose selvatiche. Il loro canto non stemperava la sua stanchezza, ma gli ravvivava un po' lo spirito. Pensava che esercitassero lo stesso effetto anche su Patrick e Oy e ne era contento. Quando si era svegliato, Patrick si era subito guardato intorno con gioiosa aspettativa, poi il suo volto si era rabbuiato e Roland capì che si era reso conto per la seconda volta che Susannah non c'era più. Aveva pianto un po', ma forse il luogo che aveva scelto per quell'ultimo bivacco avrebbe asciugato le sue lacrime.

Sulla sponda c'erano dei pioppi, o almeno così sembravano al pistolero, ma erano morti quando si era asciugato il torrente dal quale bevevano le loro radici. Ora i loro rami erano un intrico di spini inerti protesi verso il cielo. Nei loro profili riconosceva dappertutto il numero diciannove, scritto sia nei caratteri del mondo di Susannah, sia in quelli del suo. In un punto i rami sembravano chiaramente disposti a formare la parola CHASSIT sullo sfondo del cielo che si andava oscurando.

Prima di allestire il fuoco e cucinare qualcosa per una cena precoce - per quella sera si sarebbero accontentati dei viveri in scatola della dispensa di Dandelo - Roland scese nel letto asciutto del torrente ad annusare le rose e ascoltando il loro canto passeggiò lentamente tra gli alberi morti. Profumo e melodia lo corroboravano.

Quando si sentì un po' meglio, raccolse legna sotto gli alberi (per sicurezza spezzò anche alcuni dei rami più bassi, lasciando spunzoni aguzzi che gli ricordarono un po' le matite di Patrick) e costruì una piccola catasta. Poi appiccò il fuoco, recitando senza nemmeno accorgersene l'antica formula propiziatoria: «Brilla scintilla, dov'è la mia mamma? Mi stenderò? Riposerò? Dona al mio campo una fiamma».

Mentre attendeva che la legna prendesse e quindi morisse in un letto di tizzoni rossi, estrasse di tasca l'orologio che gli era stato regalato a New York. Il giorno prima si era fermato, sebbene gli avessero assicurato che la batteria che conteneva sarebbe durata cent'anni.

Ora, mentre il pomeriggio si stemperava nella sera, le lancette avevano preso a muoversi lentamente all'indietro.

Lo contemplò per qualche minuto, affascinato, poi chiuse il coperchio e osservò i sigul che vi erano incisi: chiave, rosa e Torre. Nelle finestrelle che salivano a spirale si erano accesi deboli e misteriosi lumi azzurri.

Non sapevano di questo fenomeno, meditò mentre riponeva con cura l'orologio nel taschino di sinistra dopo aver controllato (come faceva sempre) che non ci fossero strappi attraverso i quali potesse scivolare fuori. Poi cucinò. Lui e Patrick mangiarono a sazietà.

Oy non toccò cibo.

6

Dopo la notte che aveva trascorso confabulando con l'uomo in nero - la notte durante la quale Walter gli aveva letto un tetro futuro da un mazzo di carte sicuramente truccato - le dodici ore di buio sulla riva del torrente asciutto furono le più lunghe nella vita di Roland. Lo sfinimento gli pesò sul corpo ancor più concreto e scuro, finché gli parve di essere sepolto sotto un mantello di pietre. Davanti ai suoi occhi appesantiti marciarono antichi volti e antichi luoghi: Susan che cavalcava a perdifiato sul Drop con i biondi capelli al vento; Cuthbert che scendeva correndo da Jericho Hill quasi nella stessa maniera, gridando e ridendo; Alain Johns che alzava il bicchiere in un brindisi; Eddie e Jake che lottavano nell'erba strillando, mentre Oy danzava intorno a loro abbaiando.

A un tiro di sasso, lì intorno c'era Mordred, ma il sonno era un'insidia costante. Ogni volta che sentiva che si stava assopendo, Roland si destava di scatto e scrutava il buio con occhi ferini, sapendo di essersi affacciato troppo oltre il ciglio dell'incoscienza. Ogni volta si aspettava di vedere il ragno con la macchia rossa sul ventre che gli piombava addosso e non vedeva altro che la luce arancione degli hob danzare in lontananza. Non sentiva altro che il sospiro del vento.

Ma è là che aspetta. Prende tempo. E se mi addormenterò... quando mi addormenterò ...ci sarà addosso.

Verso le tre del mattino si destò sulla spinta della sola forza di volontà da un assopimento che era arrivato ai limiti della voragine del sonno. Si guardò intorno frenetico, strofinandosi gli occhi con tanta violenza da farsi esplodere nella testa una girandola di *mirks* e *fouders* e *sankofiti.* Le fiamme del fuoco erano quasi spente. Patrick era disteso a qualche metro da lui, vicino al tronco nodoso di un pioppo. Visto da dove si trovava Roland, era solo una massa informe coperta da alcune pelli. Di Oy non

c'era traccia. Roland chiamò il bimbolo e non ottenne risposta. Stava per alzarsi quando scorse il vecchio amico di Jake appena oltre il tratto rischiarato dalle ultime fiammelle del fuoco; o vide del bimbolo quanto meno lo scintillio degli occhi cerchiati d'oro. Quegli occhi lo fissarono per un momento, poi scomparvero, probabilmente perché il bimbolo aveva appoggiato il muso alle zampe anteriori.

È stanco anche lui, rifletté Roland, e ne ha ben donde.

La domanda di che cosa sarebbe stato di Oy in un futuro ormai prossimo cercò di affiorare alla superficie della menta stanca e travagliata del pistolero, che subito s'affrettò a respingerla. Si alzò (ottenebrato dallo sfinimento, la sua mano scivolò all'anca che per tanto tempo lo aveva tormentato, come se aspettasse di trovare l'antico dolore), andò da Patrick e lo svegliò scuotendolo. Gli ci volle un po', ma finalmente il ragazzo aprì gli occhi. Roland non si ritenne soddisfatto. Afferrò Patrick per le spalle e lo issò a sedere. Quando il ragazzo cercò di ributtarsi giù, Roland lo scosse di nuovo. Con forza. Lui guardò stordito il pistolero, senza capire.

«Aiutami a fare il fuoco, Patrick.»

Contava che servisse a rischiarargli un po' le idee. E, quando le fiamme avessero ripreso vigore a dovere, gli avrebbe assegnato un breve turno di guardia. L'idea non lo convinceva più che tanto, sapeva benissimo quanto fosse pericoloso affidarsi a Patrick, ma ancora più rischioso sarebbe stato sforzarsi di sostenere lui stesso la veglia per il resto della nottata. Aveva bisogno di dormire. Un'ora o due sarebbero bastate e non sarebbero state un sacrificio eccessivo per Patrick.

Patrick si dimostrò abbastanza volenteroso da raccogliere un po' di legna da buttare sul fuoco, sebbene si muovesse come un *bougie*, un cadavere rianimato. E quando le fiamme furono vivaci, tornò ad accasciarsi al suo posto con le braccia penzoloni tra le ginocchia ossute, di nuovo più addormentato che sveglio. Roland pensò che potesse avere bisogno di un paio di sberle per resuscitare... e più tardi rimpianse, amaramente, di non averlo fatto.

«Ascoltami, Patrick.» Lo scosse con energia per le spalle facendogli svolazzare i capelli, alcune ciocche dei quali gli ricaddero sugli occhi. Roland gliele scostò. «Ho bisogno che resti sveglio a montare di guardia. Solo per un'ora... solo finché... guarda, Patrick! Alza gli occhi! Per gli dei, non *t'azzardare*, a riaddormentarti! Vedi là? La stella più luminosa tra tutte quelle più vicine a noi!»

Gli stava indicando la Vecchia Madre e Patrick annuì prontamente. Ora

nei suoi occhi c'era un lume di interesse che il pistolero considerò incoraggiante. Era il suo sguardo di «ho voglia di disegnare». E se si fosse messo a disegnare la Vecchia Madre che brillava nell'ampia forcella di due rami del più imponente fra i pioppi morti, aumentavano di gran lunga le probabilità che rimanesse sveglio. Magari fino all'alba, se si fosse fatto prendere bene.

«Qui, Patrick.» Fece sedere il ragazzo contro la base dell'albero. Era nodoso abbastanza - sperava Roland - da offrirgli un appoggio troppo scomodo perché potesse dormire. In ogni suo movimento aveva la sensazione di muoversi sott'acqua. Oh, com'era stanco. Stanchissimo. «Vedi ancora la stella?»

Patrick annuì con vigore. Sembrava che si fosse ripreso del tutto dalla sonnolenza e il pistolero ringraziò gli dei per la loro magnanimità.

«Quando finisce dietro quel ramo grosso e non la vedi più o non riesci più a disegnarla senza alzarti... chiamami. Svegliami, costi quel che costi. Hai capito?»

Patrick annuì subito, ma Roland lo conosceva ormai abbastanza bene da sapere che quel gesto significava poco o niente. Era il suo modo di manifestare la sua disponibilità. Se gli avesse chiesto se nove più nove facevano diciannove, avrebbe annuito con lo stesso immediato entusiasmo.

«Quando non vedi più la stella da dove sei seduto...» Ora gli sembrava che le sue parole giungessero da molto lontano. Poteva solo sperare che Patrick avesse capito. Il ragazzo senza lingua aveva comunque tirato fuori il suo album e una matita temperata di fresco.

È tutta la protezione che ho, borbottò la mente di Roland mentre tornava ciondolante al suo mucchietto di pelli tra il fuoco e Fior II. Non si addormenterà mentre disegna, no?

Lo sperava, ma non poteva sicuramente darlo per certo. E non aveva molto importanza, perché lui, Roland di Gilead, avrebbe dormito in ogni caso. Aveva fatto tutto il possibile e sarebbe dovuto bastare.

«Un'ora», mormorò e fu un filo di voce la sua, appena percettibile persino alle proprie orecchie. «Svegliami tra un'ora... quando la stella... quando la Vecchia Madre finirà dietro...»

Ma non poté portare a termine il pensiero. Già non sapeva neppure che cosa stesse dicendo. Lo sfinimento lo afferrò e lo trascinò rapidamente con sé in un sonno senza sogni.

Mordred vide tutto attraverso gli occhi di vetro del vedi-lontano. La febbre era aumentata e nella sua fiamma ardente la sua stanchezza era almeno temporaneamente svanita. Spiò con avido interesse il pistolero che svegliava il giovane mutante - l'Artista - e lo obbligava con prepotenza ad aiutarlo a riattizzare il fuoco. Lo spiò incitando mentalmente il mutante a finire la sua corvè e tornarsene a dormire prima che il pistolero potesse impedirglielo. Questo purtroppo non avvenne. Erano accampati vicino a un gruppo di pioppi morti e Roland condusse l'Artista all'albero più grande. Lì indicò il cielo. Era tempestato di stelle, ma secondo Mordred il Vecchio Papà Bianco pistolero stava indicando la Vecchia Madre, perché era la stella più luminosa. Finalmente l'Artista, che non dava l'impressione di essere molto per la quale (almeno al piano superiore) mostrò d'aver capito. Tirò fuori il suo album e già aveva cominciato a disegnare mentre il Vecchio Papà Bianco se ne andava un po' barcollando e continuando a borbottare istruzioni e ordini ai quali l'Artista non stava chiaramente prestando la minima attenzione. Il Vecchio Papà Bianco crollò così repentinamente che per un momento Mordred temette che il brandello di carne secca che quel figlio di puttana aveva per cuore avesse finalmente cessato di battere. Poi Roland si mosse nell'erba cambiando posizione e Mordred, sdraiato su un cucuzzolo una novantina di metri a ovest del letto asciutto del torrente, tornò a respirare più regolarmente. E per quanto esausto fosse il Vecchio Papà Bianco pistolero, l'addestramento e il venerando lignaggio che risaliva fino allo stesso Eld sarebbero bastati a svegliarlo con la pistola in pugno nell'istante in cui l'Artista avesse lanciato uno di quei suoi versi inarticolati ma diabolicamente potenti. A quel punto fu colto dai crampi, i più lancinanti da quando erano cominciati. Si raggomitolò su se stesso, lottando per mantenere la sua forma umana, lottando per non gridare, lottando per non morire. Sentì provenire da sotto un altro di quei prolungati borbottii come di liquido che bolle e si sentì scorrere per la gamba un altro fiotto di quella brodaglia marrone e grumosa. Ma il suo olfatto soprannaturale colse un odore nuovo mescolato a quello degli escrementi, questa volta: odore di sangue. Temette che il dolore non passasse più, che continuasse ad affondarglisi nel ventre fino a straziargli le carni, ma piano piano cominciò a recedere. Si guardò la mano sinistra e non si sorprese del tutto di vedere che le dita si erano annerite e fuse assieme. Non sarebbero più tornate alla loro forma umana, quelle dita; prevedeva che gli fosse rimasta a disposizione una sola metamorfosi.

Mordred si asciugò la fronte con la destra e si portò di nuovo agli occhi il *bin-docolo,* pregando il Papà Rosso d'aver fatto addormentare quello stupido mutante. Niente da fare, era sveglio. Era appoggiato al tronco del pioppo a guardare tra i rami e a disegnare la Vecchia Madre. Quello fu il momento in cui Mordred Deschain fu più vicino alla disperazione, come Roland, era convinto che il disegno fosse l'unica attività che avrebbe potuto impedire all'idiota di addormentarsi. Allora perché non consegnarsi alla metamorfosi quando era ancora nel pieno di quell'ultima recrudescenza febbrile con cui nutrirsi di energia distruttiva? Perché non correre il rischio? Era Roland che voleva, in fondo, non il ragazzo; nella sua forma di ragno poteva sicuramente piombare sul pistolero con la fulmineità necessaria, imprigionarlo tra le zampe e portarselo alle fauci fameliche. Forse il Vecchio Papà Bianco sarebbe riuscito a far partire un colpo, mettiamo pure due, ma Mordred riteneva di poterli incassare, se i pezzetti di piombo volanti non avessero trovato il nodulo bianco sul suo dorso, il duplice cervello. *E quando l'avrò tra le fauci, non lo mollerò più finché non lo avrò risucchiato tutto, finché di lui non ci sarà che una mummia polverosa come quell'altra, Mia.* Si rilassò, pronto a lasciarsi prendere dalla mutazione e fu allora che un'altra voce gli parlò dal centro della mente. Era la voce del suo Papà Rosso, quello imprigionato sul balcone della Torre Nera, quello che aveva bisogno che Mordred vivesse, almeno per un giorno ancora, perché era lui che doveva liberarlo.

Aspetta ancora un po', gli consigliò la voce. *Aspetta ancora un po'. Potrai avere un altro asso nella manica. Aspetta... aspetta solo un po'...*

Mordred aspettò. E dopo un momento o due, sentì che la pulsazione della Torre Nera stava cambiando.

8

Anche Patrick avvertì il cambiamento. La pulsazione diventò suadente. E conteneva della parole, adesso, parole che smussarono il suo fervore creativo. Tracciò un'altra linea, sostò, poi posò la matita e si mise a contemplare la Vecchia Madre, che gli sembrava pulsare allo stesso ritmo delle parole che sentiva nella testa, parole che Roland avrebbe riconosciuto. Solo che questa volta a cantarle era una voce di vecchio, tremolante ma dolce:

«Bimbo caro, bimbo bello,

Va alla nanna un altro giorno.
Sogni dolci, sogni d'oro,
Sogna frutti nel cestello.

Bimbo caro, bel bambino,
Porta tanti frutti grassi
Chussit chissit chassit!
Da riempire il tuo cestino!»

La testa di Patrick barcollò. I suoi occhi si chiusero... si aprirono... si chiusero lentamente di nuovo.

Da riempire il mio cestino, pensò, e dormì nella luce del fuoco.

9

Ora, mio buon figliolo, sussurrò la voce fredda al centro del cervello di Mordred, così torrido che si andava liquefacendo. *Ora. Vai e fai che non si alzi mai dal suo sonno. Uccidilo tra le rose e governeremo insieme.*

Mordred uscì allo scoperto e il binocolo gli rotolò da una mano che non era più una mano. Mentre si trasformava, fu invaso da una sensazione di potere enorme e fortificante. Ancora un minuto ed era fatta. Dormivano tutti e due e in nessun modo avrebbe potuto fallire.

Si avventò sul campo e sui due viaggiatori dormienti, incubo nero a sette zampe, aprendo e chiudendo la bocca.

10

Lontano, lontanissimo, a mille miglia, Roland sentì un abbaiare concitato, urgente, furioso e selvaggio. La sua mente esausta cercò di sottrarsi a quel fastidio, cancellarlo e scendere più in profondità. Poi ci fu un terribile urlo di dolore che lo svegliò in un lampo. Conosceva quella voce, per quanto distorta.

«*Oy!*» chiamò balzando in piedi. «*Oy, dove sei? A me! A...*»

Eccolo. Si contorceva nella morsa del ragno. Erano tutti e due ben visibili nella luce del fuoco. Dietro di loro, seduto per terra con la schiena contro il pioppo, Patrick guardava intontito attraverso una cortina di capelli che presto, ora che Susannah non c'era più, sarebbero stati di nuovo sporchi. Il bimbolo si dibatteva come una furia, morsicando l'aria nel

tentativo di trovare il corpo del suo aggressore e spargendo intorno a sé schiuma di saliva, mentre Mordred gli ripiegava la schiena come la natura non aveva mai previsto che potesse flettersi.

Se non fosse scappato nell'erba alta, rifletté Roland, ora tra le zampe di Mordred ci sarei io.

Finalmente Oy affondò i denti in una delle zampe del ragno. Nella luce del fuoco Roland vide le fossette create dai muscoli mascellari del bimbolo che convogliava nel morso tutte le sue forze. Il ragno lanciò un grido stridulo e la sua presa si allentò. In quel momento Oy avrebbe potuto liberarsi, se così avesse scelto. Ma invece di spiccare un balzo e scappare nell'unico attimo che gli fu offerto prima che Mordred serrasse di nuovo la sua morsa, Oy ne approfittò per stendere il lungo collo e affondare le zanne nel punto in cui una delle zampe si articolava al corpo rigonfio dell'aggressore. Ce la mise tutta, finché dai lati del muso non sprizzò un liquido di un rosso così cupo da apparire nero. Nella luce delle fiamme si riempì di scintille arancione. Questa volta il grido di Mordred fu ancora più terribile. Aveva escluso Oy dai suoi calcoli e ora ne pagava il prezzo. Nel bagliore del fuoco le due forme avvinghiate sembravano lottatori in un incubo.

Patrick aveva cominciato a chiurlare di terrore.

Alla fine quell'inutile figlio di puttana si è addormentato lo stesso, pensò amaramente Roland. Ma chi lo aveva messo di guardia?

«Mettilo giù, Mordred!» gridò. «Mettilo giù e ti lascerò vivere un altro giorno! Lo giuro sul nome di mio padre!»

Occhi rossi, traboccanti di follia e perfidia, lo scrutarono da sopra il corpo contorto di Oy. Più su, vicino alla sommità della schiena incurvata del ragno, c'erano minuscoli occhi blu, poco più di due punticini. Fissavano il pistolero con un odio fin troppo umano.

Sono i miei occhi, pensò sgomento Roland e subito dopo udì uno scricchiolio spaventoso. Era la spina dorsale di Oy, che nonostante la ferita mortale non perse la presa sull'articolazione della zampa di Mordred, sebbene le setole dure come acciaio gli avessero devastato il muso esponendo i denti aguzzi che talvolta con affettuosa delicatezza si erano chiusi sul polso di Jake per tirarlo verso qualcosa che voleva fargli vedere. *Eik!* esclamava. *Eik-Eik!*

La mano destra di Roland scese alla fondina e non trovò nulla. Fu solo in quel momento, ore dopo il suo addio, che si rese conto che Susannah aveva portato con sé nell'altro mondo una delle sue pistole. Bene, pensò.

Bene. Se saranno davvero le tenebre, quelle che troverà, ne avrà cinque per gli esseri che le abitano e una per sé. Bene.

Ma questa sua considerazione fu anche appannata, formulata di riflesso. Estrasse l'altra rivoltella mentre Mordred si raccoglieva sulle zampe posteriori e usava quella che gli era rimasta al centro per avvinghiarla al corpo di Oy e strapparsi l'animale ancora ringhiante dall'articolazione lacerata e sanguinante. Il ragno roteò il corpicino peloso in una terribile spirale. Per un momento nascose il raggio luminoso della Vecchia Madre. Poi scagliò Oy lontano da sé e Roland visse un momento di déjà-vu, accorgendosi di aver già visto anche quella scena, nella Sfera del Mago. Oy compì un arco nel buio screziato dai riflessi del fuoco e restò impalato su uno dei rami di pioppo che il pistolero aveva spezzato con le proprie mani quando era andato a far legna. Lanciò un orribile grido di dolore, un grido di morte, e finalmente rimase appeso al ramo su cui era conficcato, inerte, poco sopra la testa di Patrick.

Mordred sferrò il suo attacco con decisione, ma la sua avanzata fu lenta, disordinata; aveva avuto una zampa strappata solo pochi minuti dopo la nascita e ora un'altra gli pendeva spezzata e inutile dal corpo, trascinando nell'erba le chele che alla sua estremità si contraeva spasmodica. Mai gli occhi di Roland erano stati tanto limpidi, mai il gelo che lo avvolgeva in quei momenti più totale. Vide il nodulo bianco e gli occhi blu da bombardiere che erano i *suoi* occhi. Vide il volto del suo unico figlio fissarlo da sopra la schiena dell'abominevole creatura e un attimo dopo il suo primo proiettile lo disintegrò in uno spruzzo di sangue. Il ragno si rizzò e le sue zampe si scagliarono contro il nero del cielo punteggiato di stelle. Altri due proiettili di Roland gli entrarono nell'addome esposto e gli uscirono da dietro, trascinando fiotti di liquido scuro. Il ragno sbandò lateralmente, forse con l'intenzione di darsi alla fuga, ma le altre zampe non lo ressero. Mordred Deschain cadde nel fuoco, sollevando un ventaglio di scintille rosse e arancione. Si contorse nei tizzoni e, mentre le setole che aveva sul ventre cominciavano a bruciare, Roland, con un sogghigno truce sulle labbra, sparò di nuovo. Ferito a morte, il ragno rotolò fuori delle braci e giacque rovesciato sul terreno. Le zampe superstiti si attorcigliarono in un nodo per qualche istante e finalmente si districarono spalancandosi. Una di esse ricadde nel fuoco e cominciò a bruciare. L'odore era atroce. Roland si avvicinò con l'intenzione di schiacciare sotto i piedi i piccoli focolai che i tizzoni sparsi avevano appiccato nell'erba, e in quel mentre nella sua testa rimbombò un urlo di

indignato furore.

Mio figlio! Il mio unico figlio! L'hai assassinato!

«Era anche figlio mio», disse Roland contemplando il mostro che si andava carbonizzando. Sapeva guardare la verità in faccia.

Vieni allora! Vieni, assassino e guarda la tua Torre, ma sappi una cosa: morirai di vecchiaia ai bordi del Can'-Ka prima che tu possa anche solo sfiorarne la porta! Mai ti lascerò passare! Dovrà estinguersi lo spazio di contezza prima che io lasci passare te! Assassino! Tu che hai assassinato tua madre, hai assassinato i tuoi amici... aye, tutti *i tuoi amici, giacché Susannah giace morta con la gola squarciata dall'altra parte della porta che tu gli hai fatto attraversare - e hai ora assassinato il tuo stesso figlio!*

«Chi lo ha mandato a me?» chiese Roland alla voce che udiva nella propria testa. «Chi ha mandato quel bambino - perché c'è un bambino dentro quella pelle nera - alla sua morte, *boggart* rosso?»

Non ci fu risposta a quelle parole, così Roland ripose la pistola e spense le fiammelle prima che potessero dilagare. Ripensò a quello che la voce gli aveva detto di Susannah e decise di non crederci. Era possibile che fosse morta, aye, ma riteneva che il Padre Rosso di Mordred non sapesse della sua sorte più di quanto ne sapeva lui stesso.

Il pistolero congedò quel pensiero e andò all'albero dov'era rimasto appeso l'ultimo membro del suo ka-tet, impalato... ma ancora vivo. Gli occhi cerchiati d'oro fissarono Roland che poteva essere quasi di stanco divertimento.

«Oy», mormorò Roland e tese la mano. Sapeva che avrebbe potuto mordergliela, ma non gli importava affatto. In parte - e non una piccola parte - lo desiderava. «Oy, noi tutti ti diciamo grazie. *Io* ti dico grazie, Oy.»

Il bimbolo non lo morsicò. Pronunciò una sola parola. «*Olan*», disse. Poi sospirò, leccò una sola volta la mano del pistolero, reclinò la testa e morì.

11

Mentre la luce dell'alba si distendeva in quella brillante del mattino, Patrick si avvicinò titubante al pistolero, seduto nel letto asciutto del torrente, in mezzo alle rose, con in grembo, come una stola, il corpo di Oy. Il giovane emise un gorgoglio da volatile, sommesso e interrogativo.

«Non ora, Patrick», gli rispose Roland accarezzando la pelliccia di Oy. Era folta ma liscia al tatto. Trovava quasi impossibile credere che la

creatura sotto di essa non ci fosse più, sebbene sentisse i muscoli irrigiditi e i grumi del sangue coagulato. Pettinò questi ultimi con le dita. «Non ora. Abbiamo l'intera giornata per arrivarci, non c'è fretta.»

No, non ce n'era. Nessun motivo per non indugiare nel lutto per l'ultimo dei suoi morti. Non c'era stata ombra di incertezza nella voce del vecchio re quando gli aveva giurato che l'avrebbe lasciato morire di vecchiaia piuttosto che permettergli di toccare la porta alla base della Torre. Ci sarebbero andati, questo sì, e Roland avrebbe studiato il terreno, ma già ora sapeva che il suo stratagemma di arrivare furtivamente da dietro nascondendosi al vecchio mostro e girare intorno alla Torre non era affatto uno stratagemma, ma l'illusione di uno sciocco. Non c'era stata incertezza nella voce di quel vecchio malvagio; nessuna incertezza nemmeno celata tra le righe.

E in quel momento non aveva alcuna importanza. Lì c'era un'altra delle sue vittime e se doveva trovare una consolazione, era solo nel fatto che Oy sarebbe stato l'ultimo. Ora era solo con Patrick ed era presumibile che Patrick fosse immune al terribile germe di cui il pistolero era portatore, visto che non era mai stato parte del suo ka-tet.

Io uccido solo la mia famiglia, rifletté Roland accarezzando il bimbolo morto.

A farlo soffrire era sopratutto il ricordo dell'asprezza con cui gli aveva parlato il giorno prima. *Se volevi andare con lei, avresti dovuto farlo quando ancora ti era possibile!*

Era rimasto perché sapeva che Roland avrebbe avuto bisogno di lui? Che quando la spintarella fosse diventata uno spintone (un'espressione di Eddie, naturalmente), Patrick non sarebbe stato all'altezza? *Perché ora rivolgi a me quegli occhi tristi da houken?*

Perché sapeva che sarebbe stato il suo ultimo giorno e che la sua morte sarebbe stata crudele?

«Io credo che tu sapessi già tutto», mormorò Roland e chiuse gli occhi per percepire meglio la sensazione del pelo sotto la mani. «Mi dispiace tanto di averti parlato in quel modo. Rinuncerei alle dita della mano sinistra ancora intera se potessi rimangiarmele. Oh sì, tutte le dita, e dico il vero.»

Ma anche lì, come nel Mondo Cardine, il tempo scorreva in un senso solo. Quel che era fatto, era fatto. Non c'era modo di disfarlo.

Aveva creduto che della sua collera non fosse rimasto più niente, aveva pensato di averla consumata fino all'ultimo residuo, ma quando avvertì il

formicolio che gli si diffondeva dalla testa ai piedi e capì che cosa significava, il cuore gli si colmò di rinnovato furore. E sentì il gelo reimpossessarsi delle sue mani, di cui la stanchezza non aveva neppure scalfito la grande abilità.

Patrick lo stava *ritraendo!* Seduto sotto il pioppo, del tutto insensibile al tatto che proprio lì era morta pochi istanti prima una coraggiosa piccola creatura che valeva dieci volte lui, anzi, cento! Ed era morta per entrambi loro.

È fatto così, lo soccorse la voce pacata e dolce di Susannah. *È tutto quello che ha, tutto il resto gli è stato portato via, il mondo in cui è nato, sua madre, la lingua, l'intelletto, grande o piccolo che fosse. Sta soffrendo anche lui, Roland. È anche impaurito. Questo è l'unico modo che ha per difendersi.*

Tutto vero, senz'altro. Ma la verità di quelle parole riuscì solo ad alimentare la sua furia. Posò la rivoltella orfana (luccicò abbandonata tra due di quelle rose armoniose) perché averla a portata di mano era troppo pericoloso nello stato d'animo in cui si trovava. Poi si alzò in piedi, con l'intenzione di scaricare su Patrick la più mortificante delle sfuriate, se non altro per puro sfogo personale. Già sentiva le prime parole: *Godi tanto a disegnare quelli che hanno salvato la tua vita indegna, razza di stupido? Ti fa gioire il cuore?*

Stava per aprire la bocca quando Patrick posò la matita e prese invece il suo nuovo giocattolo. La gomma era ormai per metà consumata e non ce n'erano altre; assieme alla pistola di Roland, Susannah aveva portato con sé le tutte le altre gommine rosa, forse solo perché aveva in tasca il barattolo di vetro che le conteneva e la sua mente era rivolta a questioni assai più importanti. Patrick avvicinò la gomma al disegno, poi alzò lo sguardo - forse per riflettere su quale fosse la sua vera intenzione - e vide il pistolero in piedi nel letto del fiume che lo guardava accigliato. Capì subito che Roland era in collera, anche se probabilmente non aveva la più pallida idea di quale ne fosse il motivo, e il suo volto si accartocciò in un maschera di paura e infelicità. In quel momento Roland lo vide come doveva averlo visto spesso Dandelo e a quel pensiero la sua furia crollò. Non avrebbe terrorizzato Patrick. Fosse stato solo per rispetto nei confronti di Susannah, non avrebbe terrorizzato Patrick.

E scoprì che era anche per rispetto verso se stesso.

Perché non ucciderlo, allora? domandò l'infida voce che gli pulsava nella testa. *Uccidilo e poni fine alle sue sofferenze, se ti intenerisce tanto.*

Potrà entrare nella radura con il bimbolo. A preparare un posto anche per te, pistolero.

Roland scosse la testa e cercò di sorridere. «Nay, Patrick, figlio di Sonia», disse (perché così lo aveva chiamato Bill il robot). «Nay, ho avuto torto... di nuovo... e non ti rimprovererò...»

Andò verso di lui. Patrick si raggomitolò con un sorriso servile da cane che fece infuriare nuovamente Roland. Ma questa volta gli fu facile soffocare la nuova emozione. Anche Patrick aveva amato Oy e quello era il solo modo che aveva per sopportare il proprio cordoglio.

Questioni comunque che il quel momento erano distanti dalla mente di Roland.

Dolcemente, gli sfilò la piccola gomma dalle dita. Patrick lo guardò confuso, poi allungò la mano vuota chiedendogli con gli occhi di restituirgli quello splendido (e utile) giocattolo nuovo.

«Nay», disse Roland con tutta la benevolenza di cui era capace. «Te la sei cavata per gli dei solo sanno quanti anni senza nemmeno sapere che cose del genere esistessero; potrai farne a meno ancora per un giorno», credo. C'è qualcosa che dovrai ritrarre... e poi detrarre. Mi capisci, Patrick?»

Patrick non capiva, ma quando la gomma scomparve nella stessa tasca in cui Roland conservava l'orologio, sembrò dimenticarsene e tornò tranquillo al suo disegno.

«Metti via anche quello per ora», lo invitò Roland.

Patrick ubbidì senza obiezioni. Indicò prima il carretto, poi la Via della Torre ed emise il suo chiurlo interrogativo.

«Aye», rispose Roland. «Ma prima dobbiamo vedere che cosa aveva con sé Mordred, potremmo trovare qualcosa di utile. E dobbiamo seppellire il nostro amico. Mi aiuterai a sotterrare Oy, Patrick?»

Patrick fu solerte e la sepoltura non richiese molto tempo per una salma assai più piccola del cuore che l'aveva animata. A metà mattina avevano già cominciato a coprire le ultime poche miglia della lunga strada che portava alla Torre Nera.

3
Il Re Rosso e la Torre Nera

1

Stretta la foglia, lunga la via, e lunga anche la storia, non direste anche voi? Il viaggio è stato lungo e il costo è stato alto... ma non è mai dato che una grande impresa si compia a poco prezzo. Una storia lunga, come una torre alta, dev'essere costruita una pietra alla volta. Ora però, in prossimità della fine, dovete volgere lo sguardo a quei due viaggiatori che vengono verso di noi con grande cautela. L'uomo più anziano, quello con la faccia abbronzate e rugosa e la pistola al fianco, sta trainando il carretto che chiamano Fior II. Quello più giovane, con il grande album da disegno serrato sotto il braccio a farlo sembrare uno studente d'altri tempi, gli cammina accanto. Stanno salendo un dolce pendio non molto diverso da centinaia di altri che lo hanno affrontato in precedenza. La strada che percorrono, invasa dall'erba, è bordeggiata da entrambi i lati da resti di mura di pietra; tra i cumuli di sassi crescono rose selvatiche in amabile abbondanza. Dietro questi muri diroccati, sul vasto terreno punteggiato di arbusti, sorgono strani edifici di pietra. Alcuni sembrano rovine di castelli; altri ricordano obelischi egizi; alcuni sono chiaramente cerchi parlanti di quelli dove si evocano i demoni, un complesso di rovine antiche e gigantesche somiglia a Stonehenge. Impossibile non pensare a Druidi incappucciati raccolti al centro del grande cerchio, intenti forse a vaticini; ma i custodi di questi monumenti, questi precursori del Sommo Monumento, sono tutti scomparsi. Solo piccole mandrie di bannock pascolano dove un tempo si raccoglievano in adorazione.

Pazienza. Non sono rovine antiche quelle che siamo venuti a guardare sul finire del nostro lungo viaggio, bensì il vecchio pistolero che traina il carretto. Sostiamo in cima al pendio e attendiamo che arrivi fino a noi. Viene. E viene. Implacabile come sempre, un uomo che sempre impara la lingua del posto (almeno in parte) e i costumi locali. È ancora di quelli che raddrizzerebbero i quadri in una sconosciuta camera d'albergo. Molto di lui è cambiato, ma non questo. Arriva alla sommità, così vicino a noi ora che ci giunge l'odore acre del suo sudore. Alza la testa in un rapido sguardo automatico che lancia prima davanti a sé e poi dall'una e dall'altra parte. *Assicurati sempre un vantaggio strategico*, era la regola di Cort e l'ultimo dei suoi allievi non l'ha ancora scordata. Guarda su senza interesse, guarda

giù... e si ferma. Dopo aver osservato per un momento la pavimentazione della strada, dissestata e infestata dalle erbacce, alza di nuovo gli occhi, questa volta più lentamente. Molto più lentamente. Quasi temesse ciò che crede di aver visto.

Ed è qui che noi dobbiamo unirci a lui, affondare in lui, sebbene in che modo assicurare a noi stessi il medesimo vantaggio strategico del cuore di Roland in un momento come questo, quando l'univoco scopo di una vita intera appare finalmente ai suoi occhi, è più di quanto possa esprimere il vostro umilissimo narratore. Certi momenti trascendono l'immaginazione.

2

Giungendo in cima alla salita Roland alzò rapidamente lo sguardo, non perché si attendesse pericoli, ma per un'abitudine profondamente radicata. *Assicurati sempre un vantaggio strategico*, raccomandava loro Cort, glielo inculcava nella mente fin da quando erano ancora poco più che bimbini. Si girò a guardare di nuovo la strada - diventava sempre più difficile evitare le rose senza schiacciarne qualcuna, eppure fino a quel momento ci era sempre riuscito - poi, tardivamente, si rese conto di ciò che aveva visto.

Quello che hai *creduto* di aver visto, disse a se stesso, continuando a contemplare la strada. È probabilmente uno di quegli strani ruderi che abbiamo incontrato fin da quando ci siamo messi in marcia.

Ma sapeva che non era così. Quello che aveva scorto non era su un lato o l'altro della Via della Torre; era in fondo alla strada.

Alzò di nuovo la testa, sentì scricchiolare il collo come i cardini di una porta vecchia, e là, ancora a miglia di distanza, ma ormai visibile all'orizzonte, reale come le rose, c'era il culmine della Torre Nera. L'immagine che gli si era presentata in mille sogni era ora davanti a suoi occhi viventi. Una settantina di metri più avanti la strada saliva di nuovo in cima a un dosso più alto, come un antico cerchio parlante soffocato da edere e vincibosco da una parte e un bosco di alberi di ferro dall'altro. A media distanza, al centro di quel modesto rilievo, una forma nera si ergeva a ostruire una minuscola porzione di cielo azzurro.

Patrick si fermò di fianco a Roland e mandò uno di quei suoi versi da volatile.

«La vedi?» chiese Roland. La sua voce risuonò polverosa, increspata di meraviglia. Poi, prima che Patrick potesse rispondere, gli indicò quello che portava appeso al collo. Alla fine il binocolo era stato il solo oggetto

trovato nello scarso bagaglio di Mordred che aveva ritenuto di portar via.

«Dammelo, Pat.»

Patrick s'affrettò a ubbidire. Roland si portò lo strumento agli occhi, regolò di una minima frazione la ghiera della messa a fuoco e fissò, improvvisamente senza fiato, l'immagine della cima della Torre che riempiva all'improvviso la sua visuale, quasi che avesse potuto toccarla allungando la mano. Quanto di essa spuntava dall'orizzonte? Quanta parte di essa stava vedendo? Sei, sette metri? O quindici o più? Non ne aveva idea, ma contò almeno tre file di finestrelle disposte in una spirale ascendente e vide il bovindo sulla sommità che, con i suoi riflessi policromi nel sole primaverile e il nucleo centrale nero, sembrava ricambiare il suo sguardo nelle lenti del binocolo come l'Occhio di Contezza.

Patrick gloglottò e con la mano chiese che gli fosse restituito il binocolo. Voleva guardare anche lui e Roland lo accontentò senza fiatare. Si sentiva la testa leggera, non del tutto presente. Ricordò di aver provato la medesima sensazione nelle settimane precedenti il duello con Cort, come se si fosse trasformato in un sogno o in un raggio di luna. Aveva presagito l'avvento di qualcosa, di un cambiamento epocale, ed era così che si sentiva ora.

È laggiù. Laggiù c'è il mio destino, alla fine della strada della mia vita. Eppure il mio cuore batte ancora (un po' più veloce di prima, questo è vero), il mio sangue ancora scorre, e sono sicuro che quando mi chinerò per afferrare di nuovo le stanghe di questo maledetto carretto la mia schiena protesterà e magari mi scapperà un po' d'aria da dietro. Nulla è cambiato.

Attese la delusione preannunciata da quel pensiero. Il disappunto. Non venne. Avvertì invece uno strano fulgore montante che sembrava avesse inizio nella sua mente e da lì si diffondesse nei muscoli. Per la prima volta da quando si era rimesso in cammino quella mattina, svanì il lui il ricordo di Oy e Susannah. Si sentì libero.

Patrick abbassò il binocolo. Quando si girò verso Roland, era visibilmente emozionato. Indicò la struttura nera che spuntava dietro il dosso e garrì.

«Sì», disse Roland. Un certo giorno, in un certo mondo, una certa versione di te la dipingerà e accanto a essa ci sarà Llamrei, il cavallo di Arthur Eld. Lo so perché l'ho visto. Per il momento è solo la nostra destinazione.»

Patrick chiurlò, poi s'imbronciò di nuovo. Si portò le mani alle tempie e ondeggiò la testa come in preda a una terribile emicrania.

«Sì», disse Roland. «Ho paura anch'io. Ma non possiamo farci niente. Ci devo andare. Vuoi restare qui, Patrick? Vuoi aspettarmi qui? Se preferisci così, te lo consento.»

Patrick scosse subito la testa e, nel caso Roland non avesse inteso, gli afferrò il braccio e glielo strinse con forza. La sua mano destra, quella con cui disegnava, era d'acciaio.

Roland annuì. Tentò persino di sorridere. «Sì, va bene. Allora resta con me finché vuoi. Fino a quando capirai che alla fine dovrò andare da solo.»

3

Ora, ogni volta che risalivano da un avvallamento e giungevano in vetta al dosso successivo, era come se la Torre Nera avesse spiccato un balzo andando loro incontro. Diventavano visibili altre file delle finestre che risalivano sulla sua ampia circonferenza. Ora Roland scorgeva due pali metallici in cima alla Torre. Dalla punta dei pali scaturivano, disegnando una gigantesca X nel cielo, le nuvole che scorrevano lungo i Sentieri dei due Vettori superstiti. Anche le voci crescevano d'intensità e ora Roland sentiva che cantavano i nomi del mondo. Di *tutti* i mondi. Non aveva idea di come potesse esserne così sicuro, ma non aveva dubbi. Quella leggerezza dello spirito continuava a colmarlo. Finalmente, mentre arrivavano sul culmine di un dosso all'altezza del quale, alla loro sinistra che corrispondeva al nord, erano disposti giganti di pietra schierati in una colonna marciante, con il volto truce dipinto di una sostanza color rosso sangue, Roland ordinò a Patrick di risalire sul carretto. Patrick si stupì. La serie di cinguettii con cui reagì poteva forse significare: *Ma non sei stanco?*

«Sì, ma anche così ho bisogno di un'ancora. Altrimenti potrei mettermi a correre verso quella Torre, quando so che non devo. E se non mi scoppiasse prima il cuore per lo sforzo, sarebbe il Re Rosso a farmi saltar via la testa con uno dei suoi giocattoli. Sali, Patrick.»

Patrick montò sul carro. Viaggiò proteso in avanti con il binocolo schiacciato sugli occhi.

4

Tre ore dopo giunsero ai piedi di un pendio molto più ripido. Il cuore diceva a Roland che era l'ultima salita. Dall'altra c'era il Can'-Ka No Rey. In cima, a destra, vedeva un cumulo di massi che una volta erano accatastati in una piccola piramide. Quel che ne restava si ergeva per una decina di metri. Tutt'attorno le rose crescevano in una disordinata ghirlanda vermiglia. Prendendo la piramide diroccata come punto di riferimento, Roland cominciò a salire lentamente, trainando il carretto. Mentre saliva, riapparve ancora una volta la sezione superiore della Torre Nera. A ogni suo passo ne emergeva un tratto nuovo. Ora vedeva i balconi con le loro ringhiere di media altezza. Non occorreva più il binocolo in quell'aria di sovrannaturale limpidezza. Calcolò la distanza rimanente in non più di cinque miglia. Forse solo tre. Davanti ai suoi occhi non del tutto increduli spuntavano i livelli della Torre, uno dopo l'altro.

Poco prima della sommità di quell'ultimo dosso, quando il cumulo di rocce era a una ventina di passi, Roland si fermò, si chinò e posò per l'ultima volta per terra le stanghe del carretto. Tutti i nervi del suo corpo lanciavano segnali di pericolo.

«Patrick? Salta giù.»

Patrick ubbidì, guardò ansioso Roland e crocchiò.

Il pistolero scosse la testa. «Non so ancora dirti perché. Solo che è pericoloso.» Le voci che cantavano in coro erano innumerevoli, ma l'aria intorno a loro era immobile. Non un uccello solcava il cielo o gorgheggiava in lontananza. Le ultime mandrie di bannock raminghi erano lontane alle loro spalle. Si alzò una brezza che increspò l'erba. Le rose dondolarono le loro corolle selvatiche.

Ripresero il cammino insieme e Roland sentì un lieve tocco sulla mano destra amputata. Guardò Patrick. Il giovane mutante lo fissava ansioso, cercando di sorridere. Roland gli prese la mano e tenendolo così arrivò in cima alla salita.

Sotto di loro si apriva una grande coltre di rosso, fino all'orizzonte in tutte le direzioni. La strada l'attraversava, una polverosa linea bianca perfettamente dritta e larga forse quattro metri. In mezzo al campo di rose si ergeva la Torre, del color grigio scuro della fuliggine così come l'aveva vista nei suoi sogni. Le finestre scintillavano nel sole. Laggiù la strada si biforcava a disegnare un perfetto cerchio bianco intorno alla base della Torre per proseguire dall'altra parte, in una direzione che secondo Roland era ora l'est preciso e non più sud-est. Un'altra strada era disposta a angoli retti rispetto la Via della Torre, in direzione nord e sud, se non sbagliava

nel ritenere che i punti cardinali fossero tornati nella loro posizione originale. Vista da sopra, la Torre Nera sarebbe apparsa come il centro del reticolo di un mirino inondato di sangue.

«È...» cominciò Roland e in quel momento la brezza portò loro uno strepito possente e distorto dalla follia, che neppure la notevole distanza riuscì a indebolire. Viene sul Vettore, pensò Roland. Ed è portato dalle rose.

«PISTOLERO!» urlò il Re Rosso. «ORA MORIRAI!»

Cominciò un sibilo, dapprima sottile, poi crescente, che tagliò il canto congiunto della Torre e delle rose come la lama più affilata su una ruota tempestata di diamanti. Patrick era paralizzato nella contemplazione della Torre e, non fosse stato per i riflessi fulminei di Roland, sarebbe stato strappato via dalle sue stesse scarpe. Il pistolero, che lo teneva per mano, lo trascinò in un attimo al riparo dell'ammasso di pietre che avevano formato la piramide. Ce ne erano altre nascoste negli alti steli di romice e stramonio; inciamparono e finirono lunghi e distesi. Roland si ritrovò con uno spigolo conficcato dolorosamente tra le costole.

Il fischio continuò a crescere trasformandosi in uno stridio insopportabile. Roland vide sfrecciare nell'aria una macchia dorata... una boccia. Colpì il carretto che saltò in aria, spargendo dappertutto i loro bagagli. Piovvero pezzi sulla strada, i barattoli ricaddero rimbalzando rumorosamente, alcuni di essi sfondati.

Allora risuonò stridula una risata che fece vibrare i denti a Roland. Accanto a lui Patrick si tappò le orecchie. La follia in quel riso era quasi insostenibile.

«VIENI FUORI!» lo provocò la voce ridente da mentecatto. «VIENI FUORI A GIOCARE, ROLAND! VIENI A ME! VIENI ALLA TUA TORRE, DOPO TUTTI QUESTI LUNGHI ANNI NON VUOI VENIRE?»

Patrick lo guardò con gli occhi traboccanti di disperazione e spavento. Si teneva contro il petto l'album da disegno come fosse uno scudo.

Roland spiò con circospezione da dietro la piramide e laggiù, su un balcone al secondo livello dalla base della Torre, vide esattamente quello che aveva visto nel quadro di sai Sayre: una macchiolina rossa e tre macchioline bianche; una faccia e due mani alzate. Solo che quello non era un dipinto e una delle mani si mosse all'improvviso e lanciò. Partì un altro di quei sibili luciferini. Roland si ritrasse dietro il cumulo della piramide. Ci fu una pausa che sembrò interminabile, poi la boccia colpì l'altro lato

del cumulo di pietre ed esplose. Il contraccolpo li spedì a terra bocconi. Patrick urlò di terrore. Da una parte e dall'altra volarono pezzi di pietra. Alcuni di essi rotolarono giù per la strada, ma Roland non ne vide alcuno colpire una singola rosa.

Il ragazzo si rialzò sulle ginocchia e se la sarebbe data a gambe, probabilmente giù per la strada, se Roland non lo avesse ghermito per il colletto della giacca di pelle costringendolo ad abbassarsi di nuovo.

«Qui siamo abbastanza al sicuro», gli mormorò. «Guarda.» Infilò un braccio in un varco che si era aperto nei resti della piramide e batté l'interno con le nocche, producendo un sordo tintinnio. Rivolse quindi a Patrick un sorriso forzato. «Acciaio! Yar! Può scagliare contro questo rudere anche dieci di quelle sue palle volanti e non riuscirà mai ad abbatterlo. Tutto quello che potrà fare sarà sgretolare i blocchi di pietra e denudare quello che c'è sotto. Capisci? E io non credo che sprecherà le sue munizioni. Non può averne più che tante.»

Prima che Patrick rispondesse, Roland guardò di nuovo oltre il bordo frastagliato del cumulo di pietre. Si portò le mani ai lati della bocca e gridò: «*PROVA ANCORA, SAI! NOI SIAMO ANCORA QUI, MA IL TUO PROSSIMO LANCIO POTREBBE ESSERE PIÙ FORTUNATO!*»

Ci fu un momento di silenzio, poi un grido pazzesco.

«IIIIIIIIIII! NON T'AZZARDARE A SBEFFEGGIARMI! NON T'AZZARDARE! IIIIIIIIIII!»

Un altro di quei sibili montanti. Roland abbrancò Patrick e gli si buttò sopra, dietro la piramide ma non contro di essa. Temeva che le vibrazioni al momento dell'impatto provocassero loro ferite di contraccolpo o lesioni agli organi interni.

Questa volta però la boccia non colpì la piramide. Passò oltre, sfrecciando sopra la strada. Roland rotolò via da Patrick disteso sulla schiena. I suoi occhi inquadrarono la saetta dorata e fissarono il punto in cui invertì la direzione per piombare sul loro bersaglio. La disintegrò come un piattello. Ci fu un lampo accecante, poi più nulla.

«*OH MAMMA MIA, È VOLATA VIA!*» gridò Roland sforzandosi di mettere nella voce la giusta razione di scherno compiaciuto. Non era facile quando si urlava a pieni polmoni.

Un altro strillo folle in risposta: «IIIIIIII!» c'era da meravigliarsi che strepiti come quelli non spaccassero la testa al Re Rosso come una zucca. Roland inserì una cartuccia al posto di quella consumata - aveva intenzione di tenere la rivoltella piena il più a lungo possibile - e questa volta il

fischio fu duplice. Patrick gemette, rotolò sul ventre e affondò la faccia nell'erba cosparsa di pietre coprendosi la testa con le mani. Seduto con la schiena contro la piramide di pietre e acciaio, con la lunga canna della sei colpi contro una coscia, Roland si rilassò e attese. Contemporaneamente fece confluire tutta la sua forza di volontà su un punto solo. I suoi occhi avrebbero voluto lacrimare in risposta a quel sibilo che si avvicinava diventando sempre più straziante, ma non poteva permetterglielo. Se mai in tutta la sua vita aveva avuto bisogno di quella vista straordinariamente acuta per cui era famoso, quel momento era giunto.

I suoi occhi celesti erano ancora limpidi quando le bocce lo sorvolarono passando sopra la strada. Al momento di invertire la direzione, una girò a destra e una a sinistra. Effettuarono una manovra evasiva, zigzagando prima da una parte poi dall'altra. Del tutto inutile. Roland attese, seduto con le gambe distese davanti a sé e i vecchi stivali sbrindellati inclinati in una V scomposta, con il cuore che gli batteva lento e regolare nel petto, gli occhi pieni dei più infinitesimali particolari del mondo (avesse visto meglio di così, in quell'ultimo giorno, avrebbe visto il vento). Poi alzò di scatto la pistola, cancellò dall'aria entrambe le bocce e stava già ricaricando mentre ancora l'immagine residua delle due esplosioni gli pulsava davanti agli occhi in sintonia con il cuore.

Si sporse dall'angolo della piramide, raccolse il binocolo, lo appoggiò a uno spigolo adatto e cercò il suo nemico attraverso le lenti. Il Re Rosso quasi gli saltò addosso e una volta tanto in vita sua Roland vide precisamente ciò che aveva immaginato: un vecchio con un naso enorme, ingobbito e ceroso; labbra rosse che sbocciavano nella neve di una barba rigogliosa; capelli canuti che gli scendevano sulla schiena fin quasi alle natiche smunte. Lievemente arrossato dall'emozione, era proteso dal balcone verso i viandanti. Indossava una tunica rosso brillante, su cui erano disseminati simboli di folgore e cabala. Susannah, Eddie e Jake lo avrebbero scambiato per Babbo Natale. Agli occhi di Roland appariva esattamente per ciò che era: l'Inferno, incarnato.

«QUANTO SEI LENTO!» gridò il pistolero in quel tono di divertito dileggio. «PROVA, MAGARI LANCIANDONE TRE IN UNA VOLTA!»

Guardare attraverso il binocolo era come guardare in una clessidra magica messa per lungo. Roland guardò il Grande Re Rosso saltare sul balcone, agitando le mani all'altezza del volto in un modo che era quasi comico. Gli parve di scorgere una cassa ai piedi del vecchio, ma non ne era del tutto sicuro, perché era quasi del tutto nascosta dalla fascia

ornamentale che cingeva la base del balcone ne reggeva la ringhiera.

Dev'essere la sua scorta di munizioni, pensò. Non può essere altre. Quante ne può contenere una cassa di quelle dimensioni? Venti? Cinquanta? Non aveva importanza. A meno che il Re Rosso fosse in grado di scagliarne venti per volta, confidava di poterle fare esplodere tutte in aria. Del resto quello era lo scopo per il quale era stato addestrato.

Sfortunatamente lo sapeva anche il Re Rosso.

La cosa sul balcone lanciò un altro grido spaventoso (Patrick s'infilò le dita sporche nelle orecchie sporche) e fece per abbassarsi a raccogliere altre munizioni. Ma cambiò idea. Roland lo guardò avvicinarsi alla ringhiera... e quindi guardare direttamente nei suoi occhi. Fu uno sguardo rosso di fuoco. Roland abbassò precipitosamente il binocolo per non restare ammaliato.

Gli giunse la voce del Re. «ASPETTA ALLORA, RESTA LÌ. E MEDITA SU QUELLO CHE OTTERRESTI, ROLAND! PENSA A QUANTO CI SEI VICINO... E ASCOLTA! ASCOLTA LA CANZONE CHE CANTA IL TUO AMORE!»

Poi tacque. Niente più sibili; niente più fischi; niente più bocce. Ciò che Roland udì invece fu il sospiro del vento... e quello il Re voleva che udisse.

Il richiamo della Torre.

Vieni, Roland, cantarono le voci. Venivano dalle rose del Can'-Ka No Rey, venivano dai Vettori che sopra di lui si andavano ricaricando di energia, venivano soprattutto dalla Torre stessa, quella che aveva cercato per tutta la vita, quella che ora era a pochi passi... quella che, ora che ci era così vicino, gli veniva negata. Se avesse proseguito, sarebbe stato ucciso nel tratto che avrebbe dovuto compiere allo scoperto. Ma il richiamo era come un amo conficcato nella sua mente, lo stava traendo. Il Re Rosso sapeva che avrebbe avuto effetto solo se avesse aspettato. E con il passare del tempo giunse a quella conclusione anche Roland. Perché le voci non erano costanti. Al livello attuale era in grado di resistere. Lo stava facendo, del resto. Con il trascorrere del pomeriggio, il livello del richiamo sarebbe aumentato. Cominciò a capire - con orrore crescente - perché nei suoi sogni e nelle sue fantasticherie si era sempre visto giungere alla Torre Nera al tramonto, quando la luce nel quadrante occidentale sembrava riflettere il campo di rose trasformando il mondo intero in un secchio di sangue sostenuto da un singolo sostegno, nero come la mezzanotte contro il cielo ardente.

Si era visto arrivare al tramonto perché era a quell'ora che il richiamo sempre più forte della Torre avrebbe finalmente avuto la meglio sulla sua volontà. Sarebbe andato. Nulla al mondo avrebbe più potuto fermarlo.

Vieni... vieni... diventò *VIENI... VIENI...* e poi *VIENI! VIENI!* Ne era dolorosamente rintronato. E assieme al dolore cresceva dentro di lui il desiderio. Ripetutamente si sorprese a mettersi in ginocchio e ogni volta si costrinse a tornare a sedere con la schiena contro la piramide.

Patrick lo guardava con paura crescente. In parte era del tutto immune a quel richiamo, Roland se ne rendeva conto, ma sapeva che cosa stava avvenendo.

5

Erano assediati forse da un'ora quando il Re tentò con un altro doppio lancio di bocce. Questa volta sfrecciarono dall'una e dall'altra parte della piramide e tornarono indietro quasi immediatamente, in formazione perfetta, ma distanziate di sei o sette metri. Roland distrusse quella di destra e con una flessione repentina del polso cancellò dal cielo anche quella di sinistra. L'esplosione della seconda avvenne tanto vicino che fu investito al volto da una ventata d'aria calda, ma per fortuna non ci fu una micidiale mitraglia di cocci: a quanto sembrava, quando scoppiavano si dissolvevano completamente.

«*PROVA ANCORA!*» gridò. Ormai aveva la gola infiammata, ma sapeva che le sue parole giungevano comunque a destinazione: in quel luogo l'aria era fatta per quel genere di comunicazioni. E sapeva che ciascuna di esse era come la punta di un pugnale che tormentava le carni del vecchio pazzo. Però aveva anche lui i suoi problemi. Il richiamo della Torre cresceva costantemente.

«*VIENI, PISTOLERO!*» lo circuiva la voce del pazzo. «*MAGARI TI LASCIO VENIRE, PERCHÉ NO? POTREMMO ALMENO TENERE CONCILIABOLO SULL'ARGOMENTO, NO?*»

Con orrore Roland credette di rilevare una certa sincerità in quella voce.

Sì, pensò. E farci anche una tazza di caffè. Forse anche una bella frittura.

Frugò in tasca, trovò l'orologio, lo estrasse e lo aprì. Le lancette giravano velocemente all'indietro. Si appoggiò alla piramide chiuse gli occhi, ma era anche peggio. Il richiamo della Torre

(*vieni, vieni Roland, pistolero, Commala-come-come, il tuo viaggio è finito*)

era più potente, più insistente che mai. Li riaprì e guardò l'inesorabile cielo blu e le nuvole che lo attraversavano incolonnate arrivando fino alla Torre in fondo al campo di rose.

E la tortura continuò.

6

Resistette un'ora ancora mentre si allungavano le ombre degli arbusti e delle rose che crescevano vicino al cumulo di sassi, sperando oltre ogni speranza che gli sovvenisse qualcosa, che gli balenasse un'idea brillante con cui evitare di consegnare la propria vita e il proprio destino alle mani di quel ragazzo tanto provvisto di talento quanto sprovvisto di intelletto. Ma quando il sole cominciò a scivolare nella volta occidentale del cielo e il blu sopra di lui cominciò a scurire, capì che il tempo volgeva al termine. Le lancette dell'orologio viaggiavano sempre più veloci al contrario. Presto il loro movimento sarebbe diventato vorticoso. E allora sarebbe andato. Bocce o no (e chissà che cos'altro aveva in serbo per lui quel folle), sarebbe andato. Avrebbe corso, a zigzag, si sarebbe buttato per terra e sarebbe avanzato strisciando se necessario, ma a dispetto di qualsiasi stratagemma, sapeva che sarebbe stato fortunato ad arrivare anche solo a metà della strada che lo separava dalla Torre Nera prima di essere annientato.

Sarebbe morto tra le rose.

«Patrick», chiamò. La sua voce suonò roca e cupa.

Patrick alzò su di lui occhi colmi di disperata trepidazione. Roland gli guardò le mani - sporche, graffiate, ma a loro modo dotate di un talento incredibile, pari alle sue - e si arrese. Rifletté di aver resistito così a lungo solo per orgoglio; il suo proposito era stato quello di uccidere il Re Rosso, non di limitarsi a spedirlo in qualche zona neutra. E naturalmente non c'era garanzia che Patrick potesse fare al Re quello che già aveva fatto con l'ulcera sul viso di Susannah. Ma di lì a poco la trazione della Torre sarebbe diventata irresistibile e tutte le sue altre alternative erano state spese.

«Scambiamoci di posto, Patrick.»

Il ragazzo fece come gli aveva chiesto, costretto a scavalcarlo. Si trovò così sullo spigolo della piramide dalla parte della strada.

«Guarda con in vedi-lontano. Appoggialo su quella sporgenza... sì, così... ora guarda.»

Patrick guardò e rimase in contemplazione per un tempo che a Roland sembrò molto lungo. Intanto la voce della Torre cantava e gorgheggiava e blandiva. Finalmente Patrick staccò gli occhi dal binocolo.

«Ora prendi il tuo album, Patrick. Disegna quell'uomo.» Non che *fosse* un uomo, ma così appariva.

Patrick tuttavia continuò a guardare Roland, immobile, morsicandosi il labbro inferiore. Finalmente prese la testa del pistolero tra le mani e l'attirò a sé finché furono fronte a fronte.

Molto difficile, bisbigliò una voce nella mente di Roland. Non era affatto la voce di un ragazzo, bensì quella di un uomo adulto. Un uomo potente. *Non è del tutto presente. Traspare. Sfuma.*

Dove aveva già sentito quelle parole?

Non era tempo di pensarci ora.

«Mi stai dicendo che non puoi?» chiese Roland inserendo (a fatica) una nota di delusa incredulità nella propria voce. «Che *tu* non puoi? Che *Patrick* non può? Che l'*Artista* non può?»

Gli occhi di Patrick trasmutarono. Per un momento Roland scorse in essi l'espressione che ne sarebbe divenuta caratteristica se quel ragazzo fosse cresciuto per diventare adulto... e i quadri nell'ufficio di Sayre dicevano che così sarebbe stato, almeno per un periodo di tempo, in un mondo o in un altro. Adulto comunque abbastanza da dipingere ciò che aveva visto quel giorno. Era un'espressione che sarebbe diventata di autorevolezza, se fosse maturato in lui anche un tanto di saggezza pari al suo talento; ora era solo superbia. Era l'espressione di un ragazzo che sa di essere più veloce della folgore celeste, di essere il migliore, e non gl'importa di sapere altro. Roland conosceva quello sguardo... non lo aveva forse visto riflesso in cento specchi e laghi e laghetti quando lui stesso aveva avuto l'età che aveva ora Patrick Danville?

Posso, gli rispose la voce nella mente. *Dico solo che non sarà facile. Avrò bisogno della gomma.*

Roland scosse subito la testa in segno negativo. La mano che aveva nella tasca si chiuse su quel che restava della piccola gomma rosa e la strinse con forza.

«No», disse. «Dovrai ritrarre senza rete, Patrick. Ogni linea giusta al primo colpo. La cancellatura è per dopo.»

Per un momento l'espressione arrogante vacillò, ma fu solo un momento. Quando riapparve, era accompagnata da qualcosa che riempì il pistolero di piacere e anche di non poco sollievo. Era un'emozione tumultuosa. Era

l'espressione che si accende nel puro spirito creativo quando, dopo anni di sonnacchioso girovagare senza meta, viene finalmente sfidato a realizzare qualcosa che metta alla prova le sue capacità, le spinga fino ai loro limiti. Forse anche oltre.

Patrick rotolò nuovamente per terra per raggiungere il binocolo, che aveva lasciato appoggiato contro la piramide sotto la sporgenza. Guardò a lungo mentre le voci cantavano nella testa di Roland il loro richiamo sempre più irresistibile.

Finalmente rotolò via, prese l'album e cominciò a tracciare il disegno più importante della sua vita.

7

Fu un lavoro lento, se confrontato con il metodo usuale di Patrick, rapidi tratti di grafite che in pochi minuti completavano un disegno di straordinario realismo. Ripetutamente Roland dovette trattenersi dal gridare al ragazzo: *Muoviti! Per l'amor di tutti gli dei, muoviti! Non vedi come mi sto straziando?*

Ma Patrick non vedeva e ne sarebbe rimasto comunque insensibile. Era totalmente assorto dal suo lavoro, succubo della sua elementare bramosia, e lo interrompeva solo per tornare al binocolo di tanto in tanto e soffermarsi in un altro prolungato studio del suo soggetto paludato in rosso. Ogni tanto inclinava la matita per una piccola ombreggiatura, che uniformava sfregandovi sopra il pollice. Ogni tanto rovesciava gli occhi all'indietro mostrando al mondo solo il bianco scintillante. Era come se evocasse una versione del Re Rosso che vedeva brillare nel cervello. E come avrebbe potuto Roland sostenere che così non fosse?

Non m'importa che cos'è. Che finisca prima che la pazzia mi spinga a correre verso quella che così argutamente il Vecchio Re Rosso ha definito «il mio amore».

Trascorse così una mezz'ora lunga tre giorni. A un certo punto il Re Rosso chiamò di nuovo Roland, più persuasivo che mai, chiedendogli se non volesse infine recarsi alla Torre a confabulare. Forse, disse, se Roland lo avesse liberato dalla prigionia su quel balcone, avrebbero potuto seppellire insieme l'ascia di guerra e salire insieme in cima alla Torre in un comune spirito di amicizia. Non era impossibile. Una pioggia forte è artefice di improbabili compagni di letto alla locanda; Roland non aveva mai sentito questo detto?

Il pistolero lo conosceva bene. Sapeva anche che l'offerta del Re Rosso era essenzialmente una versione rinnovata dell'ingannevole proposta precedente, vestita questa volta di giacca e cravatta. Ma Roland percepì anche preoccupazione nella voce del vecchio mostro. Non sprecò energie a rispondergli.

Resosi conto che le sue blandizie erano fallite, il Re Rosso scagliò un'altra boccia. Volò così alta al di sopra della piramide che si vide passare solo una scintilla, poi piombò su di loro con lo stridio di una bomba. Roland la distrusse con un solo colpo e ricaricò subito la pistola dalla sua abbondante scorta di cartucce. Sperava in verità che il Re gli lanciasse altre granate volanti, perché in quel modo distoglieva almeno temporaneamente la mente dal terribile richiamo della Torre.

Mi stava aspettando, pensò con sgomento. È per questo che è così difficile resistere, credo; il fatto che chiami me in particolare. Non Roland, bensì l'intera stirpe dell'Eld... e di quella stirpe io sono il solo rimasto.

8

Finalmente, quando il sole calante cominciò a tingersi delle prime pennellate di arancione e Roland era allo stremo della sua capacità di sopportazione, Patrick posò la matita e offrì l'album a Roland con un'espressione corrucciata. Roland ne fu spaventato. Nel repertorio del giovane mutante, quell'espressione era un'assoluta novità. Non c'era più traccia della precedente arroganza.

Prese comunque l'album e per un momento fu così meravigliato da ciò che vide, che dovette distogliere lo sguardo, quasi che gli occhi della figura disegnata da Patrick potessero ammaliarlo; potessero addirittura indurlo a portarsi la pistola alla tempia e farsi saltare le cervella dolenti. Tanto era perfetto il ritratto. Il volto bramoso e famelico era lungo, le guance e la fronte segnate da solchi così marcati da sembrare senza fondo. La barba era folta come schiuma e le labbra carnose e crudeli. Quella era la bocca di un uomo che, se lo prendeva l'estro, trasformava un bacio in un morso, ed era un estro che si faceva vivo spesso.

«*COSA CREDI DI FARE?*» strillò la voce del pazzo. «*NON TI SERVIRÀ A NIENTE, QUALUNQUE COSA SIA! IO TENGO LA TORRE... IIIIIIII! IO SONO COME IL CANE A GUARDIA DELL'UVA, ROLAND! È MIA ANCHE SE NON POSSO SALIRE IN CIMA! E TU VERRAI! IIIIIIII! DICO IL VERO! PRIMA CHE L'OMBRA DELLA*

TORRE GIUNGA AL TUO RIDICOLO NASCONDIGLIO, VERRAI! IIIIIIII! IIIIIIII! IIIIIIIII!»

Patrick si coprì le orecchie con una smorfia. Ora che aveva finito di disegnare, sentiva di nuovo quegli strepiti spaventosi.

Che quel ritratto fosse il capolavoro assoluto di tutta l'opera di Patrick, Roland non aveva il minimo dubbio. Chiamato alla sfida, il giovane non si era limitato a superare se stesso; era esploso da sé sulla spinta della sua genialità più pura. Il realismo del suo ritratto era magnetico. Il vedi-lontano non lo può spiegare, non del tutto, rifletté Roland. È come se avesse un terzo occhio che guarda dalla finestra della sua immaginazione e vede ogni cosa. È quell'occhio che usa quando rovescia all'indietro gli altri due. Possedere una capacità così squisita... e saperla esprimere con uno strumento così umile come una matita! Ah dei!

Si aspettò quasi di vedere le pulsazioni cominciare a battere nell'incavo delle tempie del vecchio, dove, con pochi tratti di leggerezza estrema, il ragazzo aveva reso i viticci di vene sottilissime. All'angolo delle labbra piene e sensuali, si scorgeva l'ammiccare di un dente

(*una zanna*)

solitario e aguzzo, e sembrava che quelle labbra dovessero animarsi e dischiudersi davanti ai suoi occhi mostrando tutti gli altri: quella sola macchiolina di bianco (che in fondo non era che una minuscola zona di carta immacolata) induceva la fantasia a vedere il resto delle fauci e a sentire persino il tanfo di carne digerita che avrebbe accompagnato ogni esalazione di fiato. Patrick aveva catturato alla perfezione un ciuffo di peli arricciato in un narice del Re e una cicatrice sottile intessuta come un filo nel sopracciglio destro. Era un'opera stupefacente, meglio persino del ritratto che il mutante aveva fatto di Susannah. E se Patrick aveva potuto cancellare l'ulcera da quel volto, avrebbe potuto cancellare il Re Rosso per intero da quest'altro disegno, lasciando solo la ringhiera del balcone e la porta chiusa alle sue spalle. Era impossibile non aspettarsi che il Re Rosso del disegno traesse il primo respiro e cominciasse a muoversi, dunque era fatta! Ora...

Invece no. Non andava bene e non bastava il desiderio a modificare la dolorosa realtà. Nemmeno la necessità avrebbe potuto porvi rimedio.

Sono gli occhi, pensò Roland. Erano grandi e terribili, gli occhi di un drago con sembianze umane. Erano disegnati benissimo, ma non andavano bene. Un senso di certezza disperato e angosciante lo fece rabbrividire dalla testa ai piedi, un tremito così forte da fargli battere i denti. *Non sono*

come.,.

Patrick gli prese il braccio. Il pistolero era così concentrato sul disegno che per poco non gridò. Rialzò la testa di scatto. Patrick gli rivolse un cenno, poi si toccò gli angoli degli occhi.

Sì. Gli occhi. Lo so! Ma che cosa c'è che non va?

Patrick si stava toccando ancora i propri. Sopra di loro uno stormo di ruggi attraversò un cielo che presto sarebbe stato più viola che blu. Riempirono l'aria dei gridi rochi che ne avevano ispirato il nome. Lo stormo volava verso la Torre Nera; Roland si alzò per seguirli, perché non avessero loro ciò che a lui era negato.

Patrick lo trattenne per la giacca di pelle e lo tirò indietro. Scosse con violenza la testa e questa volta indicò la strada.

«*HO VISTO, ROLAND!*» strillò il Re. «*TU PENSI CHE QUELLO CHE VALE PER GLI UCCELLI VALGA ANCHE PER TE, VERO? IIIIIIII! ED È VERO! VERO COME LO ZUCCHERO, VERO COME IL SALE, VERO COME I RUBINI NEL FORZIERE DI RE DANGO! IIIIIIII, AH! AVREI POTUTO AVERTI QUI ANCHE ORA, MA PERCHÉ DARMI PENA? PREFERISCO VEDERTI VENIRE PISCIANDOTI ADDOSSO E TREMANDO E INCAPACE DI TRATTENERTI!*»

E così verrò, pensò Roland. Non potrò evitarlo. Saprò resistere per dieci minuti ancora, forse venti, ma alla fine...

Patrick interruppe i suoi pensieri, indicando di nuovo la strada. Quella da cui erano venuti.

Roland rifiutò con un cenno stanco. «Anche se potessi oppormi a quel richiamo, e in realtà non posso, è già tanto che riesca a rimanere qui, tornare indietro non servirebbe. Quando non fossimo più protetti, userebbe le altri armi che ha in serbo. Qualcosa ha, ne sono certo. E qualunque cosa sia, è probabile che le pallottole della mia rivoltella non possano fermarlo.»

Patrick scosse di nuovo la testa con forza, facendo volare di qua e di là i lunghi capelli. La stretta sul braccio di Roland s'intensificò finché le unghie del ragazzo si conficcarono nelle carni del pistolero passando attraverso tre pelli. I suoi occhi, sempre dolci e di solito imbambolati, guardavano ora Roland con un'espressione vicina al furore. Indicò di nuovo la strada con la mano libera, tre gesti in rapida successione con l'indice sudicio. Ma *non* era la strada, che gli stava indicando.

Patrick indicava le rose.

«Che cosa vuoi?» chiese Roland. «Patrick che cosa vuoi dirmi delle

rose?»

Questa volta indicò prima le rose, poi gli occhi del ritratto.

E questa volta Roland capì.

9

Patrick non voleva andare a prenderle. Quando Roland lo esortò, il ragazzo scosse subito la testa, facendo svolazzare di nuovo i capelli. Con gli occhi sgranati, produsse tra i denti socchiusi un sibilo che era una più che discreta imitazione di una boccia in volo.

«Distruggerò qualsiasi cosa ti scagli addosso», lo rassicurò Roland. «Mi hai visto. Se ci fosse una rosa abbastanza vicina perché possa raccoglierla io lo farei, ma non ce ne sono. Dunque devi essere tu ad andare a prenderla e sarò io a coprirti.

Ma Patrick tornò a rifugiarsi contro l'ammasso disordinato delle pietre della piramide. Non ci sarebbe andato. La sua paura non era forse grande quanto il suo talento, ma ci andava vicino. Roland calcolò la distanza dalla rosa, più prossima a loro. Era allo scoperto, ma forse non troppo. Si guardò la mano destra, quella mutilata con cui avrebbe dovuto coglierla, e si domandò quanto sarebbe stato difficile. Purtroppo non sapeva darsi una risposta. Quelle non erano rose comuni. Per quel che ne sapeva, gli spini che crescevano sugli steli verdi potevano contenere un veleno che lo avrebbero fatto stramazzare paralizzato nell'erba alta offrendo al Re un facile bersaglio.

E Patrick non ci sarebbe andato. Patrick sapeva che Roland aveva avuto degli amici e che ora tutti i suoi amici erano morti, quindi Patrick non ci sarebbe andato. Se Roland avesse avuto a disposizione un paio d'ore per convincerlo, forse anche una soltanto, sarebbe forse riuscito a far breccia nel suo terrore. Ma non c'era più tempo. Era quasi il tramonto.

E poi è vicino. Ci posso arrivare se proprio devo... e devo.

Nel clima più mite non era stato più indispensabile indossare le goffe manopole di pelle confezionate da Susannah, ma quella mattina Roland aveva calzato le sue e ora le aveva ancora, infilate nella cintura. Ne sfilò una e ne tagliò via l'estremità, in maniera da lasciar uscire le due dita che gli rimanevano. Il resto della manopola gli avrebbe protetto il palmo dalla spine. Infilò il mezzo guanto, poi appoggiò a terra un ginocchio e, con la pistola nell'altra mano, osservò la rosa più vicina. Una sarebbe bastata? Concluse che non c'erano alternative. Quella successiva era distante

almeno altri due metri.

Patrick gli ghermì la spalla scuotendo freneticamente la testa.

«Devo», spiegò Roland e così era. Toccava a lui, non a Patrick, e aveva sbagliato nel cercare di mandarci il ragazzo. Se fosse riuscito nell'impresa, bene. Se avesse fallito e fosse stato disintegrato ai margini del Can'-Ka No Rey, si sarebbe almeno sottratto a quella terrificante *trazione.*

Respirò a fondo, poi partì di scatto uscendo allo scoperto. Contemporaneamente Patrick lo abbrancò di nuovo cercando di fermarlo. Lo prese per un lembo della giacca facendolo sbandare. Roland cadde goffamente sul fianco. La pistola gli volò via dalla mano, scivolando nell'erba alta. Il Re Rosso strillò (il pistolero sentì trionfo e furia nella sua voce) e subito l'aria vibrò del sibilo di un'altra boccia. Roland chiuse la destra inguantata sul gambo della rosa. Le spine passarono attraverso la pelle come fosse carta velina. Poi gli penetrarono nella mano. Il dolore fu enorme, ma il canto della rosa era dolce. Vide brillare come un piccolo sole il nucleo giallo nella coppa della sua corolla. No, non un sole, un milione di soli. Sentì il calore del sangue che gli riempiva la conca del palmo e gli scorreva tra le dita superstiti. Inzuppò la pelle, facendo sbocciare un'altra rosa sulla sua logora superficie marrone. E giunse la boccia che lo avrebbe ucciso, soffocando il canto della rosa, farcendogli la testa e minacciandogli di spaccargli il cranio.

Il gambo non si spezzò. Alla fine la rosa fu strappata intera dal terreno con tutte le radici. Roland rotolò sulla sinistra, afferrò la pistola e sparò senza guardare. Il cuore gli aveva detto che non c'era più tempo per guardare. Ci fu un'esplosione spaventosa e questa volta l'aria calda che lo schiaffeggiò fu come un uragano.

Un niente. Questa volta ci è mancato un niente.

Il Re Rosso urlò la sua frustrazione - *IIIIIIIIII!* - e il suo grido fu seguito da una mitraglia di sibili. Patrick schiacciò addirittura la faccia contro la piramide. Con la rosa stretta nella mano sanguinante, Roland rotolò sulla schiena, alzò la pistola e attese che le bocce invertissero la direzione. Quando lo fecero, le obliterò: una e due e tre.

«*ANCORA QUI!*» urlò al vecchio Re Rosso. «*ANCORA QUI, VECCHIO CIUCCIACAZZI, CHE TI SIA GRADITO!*»

Il Re mandò un altro di quei suoi berci terribili, ma non scagliò altre bocce.

«*COSÌ ADESSO HAI UNA ROSA!*» gridò. «*ASCOLTALA, ROLAND! ASCOLTALA BENE, PERCHÉ CANTA LA STESSA CANZONE!*

ASCOLTALA E COMMALA-COME-COME! COMMALA-VIENI-VIENI!»

Il richiamo che rimbombava nella testa di Roland era ormai un imperativo categorico. Gli bruciava furioso nei nervi.

Il pistolero afferrò Patrick e lo girò verso di sé. «Ora», disse. «Per la mia vita, Patrick. Per la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne che sono morti al posto mio perché io potessi proseguire.»

E bambini, pensò vedendo Jake con gli occhi della memoria. Jake appeso sulle tenebre e Jake che ne veniva ingoiato.

Fissò nel profondo gli occhi terrorizzati del giovane mutante. «Finiscilo! *Mostrami che puoi.*»

10

Fu testimone di un fatto straordinario: quando Patrick prese la rosa non si punse. Nemmeno un graffio. Roland si sfilò con i denti il guanto lacerato e vide che non solo il suo palmo era malamente tagliato, ma che un dito dei due che gli restavano era ora tenuto appeso da un solo tendine rosso di sangue. Ballonzolava come se volesse mettersi a dormire. Invece Patrick era rimasto illeso. Le spine non lo avevano ferito. E nei suoi occhi era scomparso il terrore. Guardava ora la rosa, ora il disegno, avanti e indietro, con dedita applicazione.

«*ROLAND! CHE COSA STAI FACENDO! VIENI, PISTOLERO, CHE IL TRAMONTO È PROSSIMO!*»

Sì, sarebbe andato. In un modo o nell'altro. Saperlo ebbe l'effetto di calmarlo un po', gli consentì di rimanere dov'era senza tremare troppo. La mano destra gli era diventata insensibile fino al polso e sospettava di averla perduta per sempre. Pazienza, non gli era stata più di grande aiuto da quando le aramostre gliel'avevano mutilata.

Sì, Roland, sì che riavrai la tua mano, cantò la rosa. *Sarai di nuovo tutto intero. Ci sarà un rinnovamento. Ma tu vieni.*

Patrick staccò un petalo, ne valutò la consistenza, poi ne staccò un secondo. Se li mise in bocca. Per un momento il suo volto si rilassò in una strana espressione estatica e Roland si domandò che sapore potessero avere quei petali. Sopra di loro il cielo diventava buio. L'ombra della piramide che le pietre avevano parzialmente esposto si allungava fin quasi alla strada. Quando la punta di quell'ombra l'avesse toccata, sarebbe venuto per Roland il momento di partire, anche se il Re Rosso fosse stato ancora padrone dell'ultimo tratto della via che portava alla Torre.

«*COSA STAI FACENDO! IIIIIIII! QUALE DIAVOLERIA È ALL'OPERA NELLA TUA MENTE E NEL TUO CUORE?*»

Senti chi parla di diavolerie, pensò Roland. Si tolse di tasca l'orologio e fece scattare il coperchio. Sotto il cristallo, le lancette filavano al contrario, dalle cinque alle quattro, dalle quattro alle tre, dalle tre alle due, dalle due all'una e dall'una a mezzanotte.

«Presto, Patrick», esortò. «Più presto che puoi, prego, perché il mio tempo è quasi scaduto.»

Patrick si avvicinò la mano a coppa sotto la bocca e si sputò nel palmo una pasta rossa del colore del sangue fresco. Il colore della tunica del Re Rosso. E lo stesso identico colore dei suoi occhi da pazzo.

In procinto di usare il colore per la prima volta nella sua vita d'artista, Patrick esitò quando già la punta dell'indice destro sfiorava la poltiglia che aveva preparato. Fu in quel momento che Roland ebbe una sorta di illuminazione: le spine di quelle rose pungevano solo finché le radici legavano ancora la pianta a Mim, ovvero la madre terra. Se con Patrick l'avesse spuntata, Mim avrebbe fatto a brandelli quelle mani piene di talento rendendole inservibili.

È ancora il ka, pensò il pistolero. Anche qui nel Fine-M...

Prima che potesse completare il suo pensiero, Patrick gli prese la mano destra e gliela scrutò con l'intensità di un chiromante. Mescolò all'impasto dei petali di rosa un po' del sangue che gli scorreva dalle ferite. Poi raccolse un minuscolo quantitativo della mistura sulla punta del medio della mano destra. Avvicinò il dito al disegno... esitò... guardò Roland. Roland lo esortò con un cenno del capo e Patrick ricambiò annuendo, serio come un chirurgo che sta per praticare la prima incisione di un intervento pericoloso, e posò il dito sulla carta. Il contatto fu delicato come quando il colibrì intinge il becco in un fiore. Colorò l'occhio sinistro del Re Rosso e si ritrasse. Patrick inclinò la testa su un lato e osservò il proprio operato con un incanto che Roland non aveva mai visto sul volto di un uomo in tutta la sua lunga vita di vagabondaggi. Gli sembrava di vedere un profeta Manni a cui fosse finalmente dato di scorgere per un attimo il viso di Gan dopo un'attesa nel deserto durata vent'anni.

Poi le sue labbra si distesero in uno sconfinato sorriso solare.

La risposta da parte della Torre Nera fu più immediata e, almeno per Roland, immensamente gratificante. Dal balcone, la vecchia creatura urlò tutto il suo dolore.

«*COSA STAI FACENDO? IIIIIIII! IIIIIIII! FERMATI! BRUCIA!*

BRUUUUUUCIA! IIIIIIIIIIIIIIIIIII!»

«Anche l'altro adesso», esclamò Roland concitato. «Presto! Per la tua vita e la mia!»

Patrick colorò l'altro occhio con lo stesso delicato tocco del polpastrello. Ora dal disegno in bianco e nero li fissavano due brillanti occhi rossi, occhi colorati con essenza di rosa e sangue dell'Eld; occhi che ardevano del fuoco stesso dell'Inferno.

Era fatto.

Finalmente Roland estrasse la gomma e la offrì a Patrick. «Fallo andar via», gli ordinò. «Fai che quell'orrido hob scompaia da questo mondo e da ogni mondo. Fallo andar via infine.»

11

Era indiscutibile che avrebbe funzionato. Dal momento in cui Patrick applicò la gomma al suo disegno - a quel ciuffetto di peli che uscivano dalla narice, per la precisione - il Re Rosso cominciò a urlare di rinnovato dolore e orrore. E di *cognizione.*

Patrick esitò, cercò una conferma da parte di Roland e Roland annuì. «Aye, Patrick il suo tempo è giunto e tu sarai il suo giustiziere. Procedi.»

Il Vecchio Re lanciò altre quattro bocce, che Roland spazzò via con serafica precisione. Dopodiché non ne scagliò più, perché da quel momento non ebbe più mani con cui tirarle. I suoi strilli inarticolati diventarono così penetranti da far temere a Roland di doverli portare per sempre con sé stampati nei timpani.

Il giovane mutante cancellò la bocca sensuale al centro di quella schiuma di barba e, mentre lui cancellava, gli strilli diventarono prima confusi, poi cessarono. Alla fine, quando Patrick ebbe cancellato tutto il resto, rimasero gli occhi: il bruscolo di gomma che il giovane teneva fra le dita non riusciva neppure a sbavarli. Resistettero fino a che il pezzetto di gomma rosa (originariamente parte di un Pencil-Pak acquistato a Norwich, Connecticut in occasione dei saldi scolastici di Woolworth nell'agosto del 1958) fu tanto consumato che il ragazzo non poté più reggerlo tra le unghie lunghe e sporche. Così lo buttò via e mostrò al pistolero quanto restava: due malvagie orbite rosso sangue a tre quarti dell'altezza della pagina.

Tutto il resto non c'era più.

12

L'ombra della punta della piramide toccava la strada; ora il cielo a ovest stava passando dall'arancione di un falò delle Messi al rosso di quel calderone di sangue che Roland vedeva nei suoi sogni fin dall'infanzia. In quel mentre la forza del richiamo della Torre si raddoppiò, poi triplicò. Roland lo sentì giungere fino a lui e afferrarlo con mani invisibili. L'ora del suo destino era giunta.

C'era però quel ragazzo. Quel ragazzo senza amici. Non lo avrebbe lasciato morire lì alla Fine-Mondo, se avesse potuto evitarlo. Non cercava espiazione, ma era pur vero che Patrick aveva finito per rappresentare tutte le morti e i tradimenti che infine lo avevano portato alla Torre Nera. La famiglia di Roland si era estinta; l'ultimo ad andarsene era stato il suo figlio bastardo; ora Eld e Torre si sarebbero ricongiunti.

Ma per prima cosa, o ultima...

«Ascoltami, Patrick», parlò, prendendogli la spalla con la mano sinistra ancora integra e la destra mutilata. «Se vivrai per dipingere tutti i quadri che il ka ha in serbo per il tuo futuro, non farmi una sola domanda e non chiedermi di ripetere una sola parola.»

Il ragazzo lo guardò, occhi grandi e bocca chiusa, nella rossa luce del giorno morente. E intorno a loro la canzone della Torre salì in un grido possente che altro non era che *Commala.*

«Torna sulla strada. Raccogli tutti i barattoli ancora interi. Dovrebbero bastare a sfamarti. Torna indietro. Non abbandonare mai la strada. Andrà tutto bene.»

Patrick annuì. Aveva capito benissimo. Roland vide che credeva alle sue parole e ne fu contento. La fiducia lo avrebbe protetto ancor meglio di una rivoltella, fosse anche di quelle con il calcio di legno di sandalo.

«Torna al Federale. Torna da quel robot, Bill Tartaglia che fu. Digli di condurti a una porta che si apre sul lato americano. Se non dovessi riuscire ad aprirla tu stesso, *disegnala* aperta con la tua matita. Hai capito?»

Patrick annuì di nuovo. Certo che aveva capito.

«Se il ka dovesse per caso portarti da Susannah in qualche quando o dove, dille che Roland la ama ancora e con tutto il cuore.» Strinse Patrick fra le braccia e lo baciò sulla bocca. «Dalle questo. Hai capito?»

Patrick annuì di nuovo.

«Bene. Io vado. Lunghi giorni e piacevoli notti. Quando tutti i mondi finiranno, che tu e io ci si possa ritrovare nella radura in fondo al sentiero.»

Ma già mentre lo diceva sapeva che non sarebbe avvenuto, perché i mondi non sarebbero mai finiti, non ora, e per lui non ci sarebbe stata nessuna radura. Per Deschain di Gilead, ultimo della stirpe dell'Eld, il sentiero finiva alla Torre Nera. E gli stava bene così.

Si alzò in piedi. Il giovane lo guardò con un'espressione smarrita negli occhi, stringendo il suo album. Roland si girò. Prese fiato fin nel fondo dei polmoni e lasciò partire un grido stentoreo.

«*ORA VIENE ROLAND ALLA TORRE NERA! HO MANTENUTO FEDE ALLA MIA PAROLA E PORTO ANCORA LA PISTOLA DI MIO PADRE E TU TI APRIRAl ALLA MIA MANO!*»

Patrick lo guardò incamminarsi verso il fondo della strada, una silhouette nera contro quel cielo colore del sangue. Guardò Roland camminare tra le rose e tremò tra le ombre dov'era seduto mentre Roland cominciava a invocare i nomi degli amici e delle persone amate e dei compagni di ka; quei nomi risuonarono limpidi in quell'aria strana, come se dovessero echeggiare per sempre.

«Vengo nel nome di Steven Deschain, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Gabrielle Deschain, colei che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Cortland Andrus, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Cuthbert Allgood, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Alain Johns, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Jamie DeCurry, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Vannay il Saggio, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Hax il Cuoco, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di David il Falcone, colui che è di Gilead e del cielo!

«Vengo nel nome di Susan Delgado, colei che è di Mejis!

«Vengo nel nome di Sheemie Ruiz, colui che è di Mejis!

«Vengo nel nome di Père Callahan, colui che è di Jerusalem's Lot e delle strade!

«Vengo nel nome di Ted Brautigan, colui che è dell'America!

«Vengo nel nome di Dinky Earnshaw, colui che è dell'America!

«Vengo nel nome di zia Talitha, colei che è di Crocefiume, e qui poserò la sua croce, come ho giurato!

«Vengo nel nome di Stephen King, colui che è del Maine!

«Vengo nel nome di Oy, il coraggioso, colui che è del Medio-Mondo!

«Vengo nel nome di Eddie Dean, colui che è di New York!

«Vengo nel nome di Susannah Dean, colei che è di New York!

«Vengo nel nome di Jake Chambers, colui che è di New York, colui che

chiamo mio vero figlio!

«Io sono Roland di Gilead, e vengo io stesso; *tu ti aprirai per me.*»

Dopodiché risuonò un corno. Il suo suono gelò il sangue nelle vene di Patrick e contemporaneamente lo esaltò. L'eco si prolungò e spense. Poi, forse un minuto dopo, si udì un tonfo profondo e vibrante: il rumore di una porta che si chiudeva per sempre.

Dopodiché fu il silenzio.

13

Patrick rimase seduto alla base della piramide a rabbrividire finché nel cielo non spuntarono il Vecchio Astro e la Vecchia Madre. Il canto delle rose e della Torre non era cessato, ma si era abbassato di volume ed era diventato sonnolento, poco più di un mormorio.

Finalmente tornò alla strada, raccolse tutti i barattoli che poté (ce n'erano in numero sorprendente, considerata la potenza dell'esplosione che aveva demolito il carretto) e trovò un sacco di pelle in cui riporli. Si accorse di aver dimenticato la matita e tornò a prenderla.

Vicino alla matita brillava nella luce delle stelle l'orologio di Roland.

Il ragazzo lo raccolse con un piccolo (e nervoso) cinguettio di gioia. Se lo mise in tasca. Poi tornò sulla strada e si caricò in spalla il sacco delle provviste.

Posso dirvi che camminò fin quasi a mezzanotte e che guardò l'orologio prima di concedersi un riposo. Posso dirvi che l'orologio si era fermato del tutto. Posso dirvi che, a mezzogiorno dell'indomani, lo guardò di nuovo e vide che le lancette avevano ripreso a muoversi nella direzione giusta, seppure molto lentamente. Ma di Patrick non posso dirvi altro, né se riuscì a tornare al Federale, né se trovò Bill Tartaglia che fu, non se tornò infine sul lato americano. Non posso dirvi niente di queste cose, dico scusa. Qui l'oscurità lo nasconde al mio occhio di narratore e deve proseguire da solo.

Susannah a New York
(Epilogo)

Nessuno si spaventa quando il piccolo veicolo elettrico spunta dal nulla un centimetro per volta finché non si è completamente materializzato a Central Park; nessuno lo vede oltre a noi. La maggior parte di quelli che si trovano lì stanno guardando il cielo, da dove cadono i primi fiocchi di neve di quella che sarà una grande bufera prenatalizia. La Tempesta dell'87, la battezzeranno i giornali. Chi non sta guardando la neve che cade, sta guardando i cori di Natale, che sono arrivati dalle scuole pubbliche della periferia. Indossano blazer rosso scuro (i maschi) o maglioni rosso scuro (le femmine). Questo è il Coro dell'Harlem School, che talvolta appare con un nome di The Harlem Roses sulle pagine del Post e su quelle del suo rivale, il Sun di New York. Cantano un antico salmo in un incantevole doowop, schioccando le dita sulle battute del pentagramma in una versione in cui qualcuno potrebbe riconoscere echi dei primi Spurs, dei Coasters o dei Dark Diamonds. Si sono fermati poco distante da dove gli orsi polari conducono la loro esistenza metropolitana e il salmo che cantano è *What Child Is This.*

Uno di coloro che stanno guardando la neve è una persona che Susannah conosce bene e, alla sua vista, il suo cuore spicca un salto. Nella sinistra regge un tazzone di plastica e Susannah è sicura che contenga cioccolata calda, quella buona, *mit schlag*.

Per qualche attimo non riesce a toccare i controlli del suo piccolo veicolo, venuto da un altro mondo. I pensieri di Roland e Patrick hanno abbandonato la sua mente. Riesce a pensare solo a Eddie: Eddie davanti a lei in quel preciso istante, Eddie di nuovo vivo. E se quello non è il Mondo Cardine, non proprio, che importanza ha? Se Co-Op City è a Brooklyn (o anche nel Queens!) e Eddie guida una Takuro Spirit invece di una Buick Electra, che importanza ha? Nessuna. Solo una cosa conta. Ed è quella che le impedisce di dare gas e andare verso di lui.

Se non la riconoscesse?

Se quando si girasse, vedesse solo una vagabonda di colore su un veicolo elettrico la cui batteria presto sarà più a terra di una gomma bucata, una donna di colore senza quattrini, senza vestiti, senza fissa dimora (non ce l'ha di sicuro in *questo* dove e quando, diciamo grazie sai) e senza gambe? Una senza casa che non ha niente a che fare con lui? O se invece la riconoscesse, sì, la ritrovasse in qualche angolo buio della memoria, ma

lo stesso la rinnegasse recisamente come Pietro aveva rinnegato Gesù, perché ricordare sarebbe semplicemente troppo doloroso?

Peggio ancora, poniamo che si girasse verso di lei e le mostrasse lo sguardo vacuo, bruciato e rincretinito del tossico di lunga data? E se, e se, e intanto scende la neve che presto imbiancherà il mondo intero.

Piantala di mugugnare e vai da lui, la incita Roland. *Non hai affrontato Blaine e il taheen di Cielo Blu e l'orrore sotto Castello Discordia solo per battertela ora con la coda tra le gambe, giusto? Avrai pure un briciolo di fegato.*

Ma Susannah non è sicura di averlo fino a quando non vede la propria mano che si chiude sulla manopola del gas. Prima di ruotarla, però, la voce del pistolero le parla di nuovo, questa volta stanca e divertita.

Forse c'è qualcosa di cui ti vuoi liberare, prima, Susannah?

Abbassa gli occhi e vede la pistola di Roland infilata nella cintura, come quella di un *bandido* messicano, o il coltellaccio di un pirata. La sfila, sorpresa dell'effetto piacevole che le fa sentirsela nella mano... così brutalmente giusto. Separarsi da essa, pensa, sarà come separarsi da un amante. E non è che ci sia *costretta*, vero? La domanda è: che cosa ama di più? L'uomo o la pistola? Ogni altra scelta deriverà da questa.

D'impulso ruota il tamburo e vede che le cartucce che contiene sono vecchie, i bossoli sono opachi.

Queste non spareranno mai, pensa... e, senza sapere perché o che cosa possa mai significare: sono bagnate.

Guarda nella canna e la rattrista un po', ma non la meraviglia, di vedere che la luce non vi passa attraverso. È ostruita. Lo è da decenni, sembrerebbe. Quella pistola non sparerà mai più. Non ci sono scelte da fare, alla fine. Questa pistola ha chiuso.

Sempre impugnando in una mano la rivoltella con il calcio di sandalo, con l'altra Susannah dà gas. Il piccolo scooter elettrico, quello che ha battezzato Fior Junior III, un nome che tuttavia già si va dissolvendo nella sua mente, riparte senza rumore. Passa davanti a un cestino verde con la scritta MANTENETE LA CITTÀ PULITA. Lascia cadere la rivoltella di Roland nel cestino dei rifiuti. Farlo le provoca una fitta al cuore, ma non esita. È pesante e sprofonda nelle carte dei fast food, nei volantini pubblicitari e nei giornali, come un sasso nell'acqua. È ancora abbastanza pistolera da rimpiangere con amarezza di doversi disfare di un'arma così veneranda (anche se l'ultimo viaggio tra i mondi l'ha gravemente sciupata), ma è già diventata abbastanza la donna che l'attende poco distante, da non

indugiare o girarsi indietro dopo che il gesto è compiuto.

Non ha ancora raggiunto l'uomo con la tazza di plastica, che lui si gira. Indossa davvero una felpa con la scritta IO BEVO NOZZ-A-LA!, ma lei quasi non lo registra. È lui: ecco che cosa registra. È Edward Cantor Dean. E subito dopo anche questo diventa secondario, perché quello che vede nei suoi occhi è ciò che aveva temuto. Quello che vede è sconcerto totale. Non la riconosce.

Poi, titubante, sorride, ed è il sorriso che lei ricorda, quello che ha sempre amato. Ed è pulito, lo capisce all'istante. Glielo legge in faccia. Soprattutto negli occhi. I coristi di Harlem cantano e lui le porge la tazza di cioccolata calda.

«Era ora», dice. «Stavo cominciando a pensare di dovermela bere io. Che quelle voci erano sbagliate e che alla fine stavo diventando matto. Che... be'...» Lascia morire la frase, più sconcertato di prima. Sembra impaurito. «Senti, tu sei qui per me, vero? Ti prego, dimmi che non sto facendo la figura del coglione senza speranza. Perché, mia cara, in questo momento mi sento nervoso come un gatto con la coda lunga in una stanza piena di sedie a dondolo.»

«No», risponde lei. «Non stai facendo la figura del coglione, intendo.» Ricordò la storia che aveva raccontato Jake delle voci che sentiva litigare nella testa, una che gridava che era morto, l'altra che era vivo. Entrambe assolutamente convinte. Ha almeno una vaga idea di quanto terribile debba essere, perché sa qualcosa di altre voci. Voci strane.

«Meno male», dice lui. «Ti chiami Susannah?»

«Sì», conferma. «Mi chiamo Susannah.»

Ha la gola terribilmente secca, ma le parole vengono fuori, anche se a fatica. Prende la tazza dalle sue mani e beve la cioccolata calda attraverso la panna. È dolce e buona, un sapore di questo mondo. È ugualmente buono il suono dei clacson, con cui i tassisti sfogano l'ansia di guadagnarsi la giornata prima che la neve li blocchi. Lui sorrise e allunga il dito per toglierle un pizzico di panna dalla punta del naso. Il suo tocco è elettrizzante e vede che sente la scossa anche lui. Pensa che la bacerà di nuovo per la prima volta e dormirà di nuovo con lei per la prima volta e s'innamorerà di lei di nuovo per la prima volta. Lui forse sa tutte queste cose perché glielo hanno detto le voci, ma lei le sa per una ragione migliore: perché queste cose sono già successe. Ka è una ruota, diceva Roland, e adesso sa che è vero. I suoi ricordi del

(Medio-Mondo)

dove e quando del pistolero si stanno annebbiando, ma crede che ne conserverà abbastanza memoria da sapere che *tutto* è già accaduto e in questo c'è qualcosa di incredibilmente triste.

Ma allo stesso tempo è bello.

È un dannato miracolo, ecco che cos'è.

«Hai freddo?» chiede lui.

«No, sto bene. Perché?»

«Tremi.»

«È la panna.» Poi, guardandolo, sporge la lingua e prende sulla punta un po' di schiuma spruzzata di noce moscata.

«Se non hai freddo adesso, l'avrai», dice lui. «Alla WRKO dicono che stanotte la temperatura scenderà di sette gradi. Così ti ho portato qualcosa.» Dalla tasca posteriore estrae un berretto di maglia, di quelli che ti puoi tirare giù sopra le orecchie. Lei guarda sul davanti e vede la scritta in rosso: BUON NATALE.

«L'ho comprato da *Brendio's,* nella Quinta Avenue»

Susannah non ha mai sentito questo *Brendio's.* Forse *Brentano's,* la libreria, ma non *Brendio's.* È anche vero però che nell'America dove è cresciuta lei non aveva mai sentito Nozz-A-La o automobili Takuro Spirit. «Sono state le voci a dirti di comprarlo?» Ora lo stuzzica un po'.

Lui arrossisce. «Be', per la verità, in un certo senso sì. Provalo.»

Le va alla perfezione.

«Dimmi una cosa», chiede lei. «Chi è il Presidente? Non mi dirai che è Ronald Reagan, vero?»

Lui resta per un momento interdetto, poi sorride. «Cosa? Quel vecchio attore che presentava *Death Valley Days* alla TV? Starai scherzando!»

«No. Ho sempre pensato che fossi *tu* quello che scherzava su Ronnie Reagan, Eddie.»

«Non so di che cosa parli.»

«Non fa niente, dimmi solo chi è il presidente.»

«Gary Hart», risponde come rivolgendosi a una bambina. «Del Colorado. Nel 1980 per poco non lo hanno fatto fuori, come sicuramente saprai, per quella faccenda del Monkey Business. Poi ha detto: 'Se non sanno stare allo scherzo, se ne vadano a fare in culo', e ha tenuto duro. Alla fine è stato un plebiscito.»

Il suo sorriso trema mentre la osserva.

«Non mi stai prendendo per i fondelli, vero?»

«Dimmi se sei tu a prendere per i fondelli me su quelle voci? Quelle che

senti nella testa? Quelle che ti svegliano alle due di notte?»

Eddie è quasi scioccato. «E tu come lo sai?»

«È una lunga storia. Forse un giorno te la racconto.» Se me la ricordo ancora, pensa.

«Non sono solo le voci.»

«No?»

«No. Ti sogno. Da mesi ormai. Ti aspettavo. Senti, noi non ci conosciamo... tutto questo è pazzesco... ma hai un posto dove andare? Non ce l'hai, vero?»

Lei scuote la testa. «Sono forestiera qui a Dodge, straniero», dice in una discreta imitazione di John Wayne, (ma forse sta imitando Blaine).

Il cuore le batte lento e pesante nel petto, ma sente salire la gioia. Andrà tutto bene. Non sa come possa essere però sì, andrà tutto bene. Questa volta il ka lavora a suo favore e la forza del ka è enorme. Questo lo sa per esperienza diretta.

«Se ti chiedessi come mai ti conosco... o da dove vieni...» S'interrompe guardandola diritto negli occhi. Poi arriva fino in fondo. «O com'è mai possibile che sia già innamorato di te?...»

Lei sorride. È bello sorridere e quando lo fa non sente più dolore alla guancia, perché quello che c'era (una cicatrice, forse, non ricorda bene) non c'è più. «Zuccherino», gli dice, «è come ti ho detto: una lunga storia. Ma qualcosa ti racconterò... quello che riuscirò a ricordare. E può darsi che ci sia ancora qualcosa che dobbiamo fare. Per una società che si chiama Tet Corporation.» Si guarda intorno poi aggiunge: «Che anno è?»

«1987», risponde.

«E tu abiti a Brooklyn? O stai nel Bronx?»

Il giovane che è stato guidato fin lì dai sogni e da un vociare farneticante nella testa - con una tazza di cioccolata calda in mano e un berretto con scritto BUON NATALE nella tasca posteriore - scoppia a ridere. «Mio Dio, no! Io sono di White Plains! Sono venuto in treno con mio fratello. Eccolo là. Ha voluto andare a vedere da vicino gli orsi bianchi.»

Il fratello. Henry. Sua eminenza e saggezza il tossico. Ha un tuffo al cuore.

«Lascia che ti presenti», dice lui.

«No, davvero, non...»

«Ehi, se dobbiamo essere amici, dobbiamo essere amici anche del mio fratellino. Noi due siamo *una cosa sola*. Jake! Ehi, Jake!»

Non si era accorta del ragazzino al parapetto che separa la fossa degli

orsi polari dal resto del parco, ma adesso si gira e il cuore di lei spicca un balzo e una capriola. Jake saluta con la mano e viene verso di loro.

«Anche Jake ti sogna», le confida Eddie. «È l'unica ragione per cui so che non sto diventando matto. Non più matto del solito, intendo.»

Lei gli prende la mano, quella mano che conosce così bene e che tanto ama. E quando le dita si chiudono sulle sue, pensa che morirà di gioia. Quante domande avrà da fargli - e altrettante avranno loro - ma al momento ne ha solo una che sente importante. Mentre la neve comincia a cadere più fitta intorno a loro, gli si posa sui capelli e sulle ciglia e sulle spalle della felpa, gliela fa.

«Tu e Jake... come vi chiamate di cognome?»

«Toren», dice lui. «E tedesco.»

Prima che possano parlare ancora, Jake li raggiunge e devo dirvi che questi tre vivranno felici e contenti? Non ve lo dirò, perché non è così che va mai a nessuno. Ma della felicità c'è stata.

E sono vissuti.

Sotto la malia fluente e talvolta intravista del Vettore che collega Shardik l'Orso e Maturin la Tartaruga passando per la Torre Nera, sono vissuti.

Questo è tutto.

Questo è sufficiente.

Diciamo grazie.

Trovata
(Coda)

1

Ho raccontato la mia storia fino alla fine e sono soddisfatto. È stata (la mia parola in pegno) di quelle che solo un Dio buono terrebbe per ultima, piena di mostri e meraviglie e viaggi in ogni dove. Ora posso fermarmi, posare la penna e riposare la mano stanca (anche se forse non per sempre; la mano che racconta le storie ha una mente propria e l'inclinazione a diventare irrequieta). Posso chiudere gli occhi sul Medio-Mondo e tutto ciò che si trova al di là del Medio-Mondo. Probabilmente però alcuni di voi, che mi avete prestato orecchio senza il quale nessuna storia può sopravvivere un solo giorno, non sono molto d'accordo. Voi siete i draconiani paladini del risultato finale che rifiutano di credere che la gioia stia nel viaggio e non nella destinazione e poco vi importa quante volte abbiate avuto riprova del contrario. Siete gli sfortunati che si ostinano a vedere l'essenza del fare l'amore nel misero spruzzetto che giunge alla fine dell'amore fatto (l'orgasmo è il modo che ha Dio per dirci che abbiamo finito, almeno per il momento, e che è ora di dormire). Voi siete quei crudeli che rinnegano i Rifugi Oscuri, dove vanno a riposare i personaggi stanchi. Dite di voler sapere come va a finire. Dite di voler seguire Roland nella Torre; dite che è per questo che avete pagato, che questo è lo spettacolo che siete venuti a vedere.

Spero che la maggior parte di voi sia più lungimirante e che *voglia* guardare oltre. Spero che siate venuti qui ad ascoltare la storia e non solo a macinare pagine per arrivare alla fine. Se volete la fine, non avete che da andare all'ultima pagina e vedere che cosa c'è scritto. Ma i finali sono senza cuore. Un finale è una porta chiusa che nessun uomo (o Manni) può aprire. Io ne ho scritti molti, ma soprattutto solo per la stessa ragione per cui la mattina prima di uscire dalla camera da letto, mi infilo i calzoni: perché è il costume del paese.

Dunque, mio caro Fedele Lettore, questo ti dico: puoi fermarti qui. Puoi lasciare che il tuo ultimo ricordo sia di aver visto, Eddie, Susannah e Jake a Central Park, insieme di nuovo per la prima volta, ad ascoltare i ragazzi che cantano in coro *What Child Is This.* Puoi sentirti appagato nella consapevolezza che presto o tardi anche Oy (probabilmente una sua versione canina con il collo lungo, strani occhi cerchiati d'oro e un modo di

abbaiare che talvolta suona misteriosamente articolato come fosse un linguaggio) farà la sua ricomparsa nel quadretto. È un bel quadretto, no? A *me* piace. E si avvicina molto al «vissero felici e contenti». Per quanto ci si può aspettare dal governo, direbbe Eddie.

Se dovessi andare avanti, resteresti senz'altro deluso, forse ne avresti addirittura il cuore spezzato. Mi resta una chiave appesa alla cintura, ma la sola porta che può aprire è l'ultima, quella con scritto . Quello che c'è dietro non migliorerà la tua vita amorosa, non ti farà ricrescere i capelli sulla piazza, non allungherà di cinque anni la tua aspettativa di vita naturale (nemmeno di cinque minuti). Quella cosa che chiamiamo lieto fine non esiste. Non ne ho mai trovato uno che fosse alla pari di «C'era una volta».

I finali sono senza cuore.

Finale è solo un sinonimo di addio.

2

Vuoi andare avanti lo stesso?

Molto bene, vieni, allora. (Mi hai sentito sospirare?) Ecco qui la Torre Nera, alla fine del Fine-Mondo. Vedila, io ti prego.

Vedila molto bene.

Ecco qui la Torre Nera al tramonto.

3

Ci arrivò con una stranissima sensazione di rimembranza; quella che Susannah e Eddie chiamavano «déjà-vu».

Le rose del Can'-Ka No Rey si separavano davanti a lui in un sentiero che porta alla Torre Nera, i soli gialli nel fondo delle loro corolle sembravano osservarlo come occhi. E mentre si avvicinava a quella colonna grigio scuro, Roland sentì che incominciava ad allontanarsi dal mondo come lo aveva sempre conosciuto. Aveva invocato i nomi degli amici e delle persone amate, come sempre aveva promesso a se stesso di fare; li aveva invocati all'imbrunire e con una forza perfetta, perché non c'era più bisogno di conservare le energie con cui combattere contro la trazione della Torre. Arrendersi - finalmente - è stato il più grande sollievo della sua vita.

Aveva chiamato i nomi dei suoi *compadres* e *amoras* e, sebbene

ciascuno fosse uscito dal profondo del suo cuore, ciascuno di essi gli era anche un po' più estraneo. Nome dopo nome, il suo appello si era disteso in lontananza verso il rosso sempre più cupo dell'orizzonte. Aveva invocato Eddie e Susannah. Aveva invocato Jake e per ultimo aveva enunciato il proprio nome. Spentasi quell'ultima invocazione, gli aveva risposto il clangore potente di un grande corno, che non proveniva dalla Torre, bensì dalle rose distese intorno a essa come un tappeto. Quel corno era la *voce* delle rose che gli tributava un benvenuto regale.

Nei miei sogni quel corno è sempre stato mio, pensò. Avrei dovuto capire che il mio era andato perso con Cuthbert, a Jericho Hill.

Una voce bisbigliò sopra di lui: *Sarebbe stata questione di tre secondi chinarsi a raccoglierlo. Anche nel fumo e nella morte. Tre secondi. Tempo, Roland: sempre a quello si torna.*

Era la voce del Vettore, pensò, quello che lui aveva salvato. Se parlava per gratitudine avrebbe potuto risparmiarsi il fiato, perché a cosa gli servivano ora quelle parole? Ricordò un verso di una poesia di Browning *Un assaggio dei tempi andati sistema tutto.*

Così non era mai stato per lui. Nella sua esperienza i ricordi portavano solo tristezza. Erano il nutrimento di poeti e sciocchi, caramelle che lasciavano in bocca e in gola un retrogusto amaro.

Roland si fermò per un momento quando era ancora a dieci passi dalla porta fantasma di legno alla base della Torre, aspettando che l'eco della voce delle rose - quel corno che gli dava il benvenuto - si spegnesse nel nulla. La sensazione di déjà-vu era ancora forte, quasi che fosse già stato lì. E naturalmente così era, in diecimila sogni premonitori. Alzò lo sguardo al balcone da dove il Re Rosso aveva sfidato il ka e cercato di fermare lui. Lassù, un paio di metri al di sopra degli scatoloni con le bocce rimaste (a quanto sembrava il vecchio pazzo non aveva avuto altro nel suo arsenale), vide due occhi rossi, sospesi nell'aria scura, che lo fissavano con odio eterno. Dietro di essi, l'argento dei sottili nervi ottici (ora tinti di rosso-arancione dalla luce del sole morente) terminavano nel nulla. Probabilmente gli occhi del Re Rosso sarebbero rimasti lì per sempre a guardare il Can'-Ka No Rey, mentre il loro proprietario vagava nel mondo in cui era stato spedito dalla gomma di Patrick e dall'occhio incantato dell'artista. O, più probabilmente, nello spazio tra i mondi.

Roland percorse l'ultimo tratto di sentiero che terminava davanti alla tavola di legno fantasma rinforzato da bande d'acciaio. Su di essa era scolpito a tre quarti d'altezza un sigul che ormai conosceva bene:

Qui posò due oggetti, quanto restava del suo fardello: la croce di zia Talitha e la sua sei colpi superstite. Quando si rialzò, vide che i primi due geroglifici erano scomparsi:

INTROVATA era diventato TROVATA.

Alzò la mano come per bussare, ma la porta si aprì da sé prima che potesse toccarla, si aprì sui primi gradini di una scala che saliva a spirale. Udì una voce sospirante: *Benvenuto, Roland, della stirpe dell'Eld.* Era la voce della Torre. La costruzione non era poi di pietre, anche se così sembrava; quella era materia vivente, Gan stesso, probabilmente, e le pulsazioni che aveva percepito nel profondo della testa, quando ancora era a migliaia di miglia da lì, erano sempre state il battito della forza vitale di Gan.

Commala, pistolero. Commala-Come-Come.

E dall'interno scaturì un odore di alcali, salato come lacrime. L'odore di... che cosa? Che cosa, in realtà? Prima che potesse individuarlo, l'odore scomparve, lasciandolo a chiedersi se se lo fosse immaginato.

Entrò e la canzone della Torre, che aveva sempre sentito - anche a Gilead, dov'era celata nella voce di sua madre quando gli cantava le ninna nanna - finalmente cessò. Ci fu un altro sospiro. La porta si richiuse con un tonfo, ma non fu lasciato nell'oscurità. La luce che restò era quella delle finestre a spirale mescolata con il chiarore del tramonto.

Gradini di pietra, erano quelli che salivano a chiocciola, larghi per una persona sola.

«Sta salendo Roland», gridò e le sue parole sembrarono a scendere a spirale nell'infinito. «Tu che sei in cima, odimi e dammi il tuo benvenuto se vuoi. Se mi sei nemico, sappi che vengo disarmato e vengo in pace.»

Cominciò a salire.

Diciannove gradini lo portarono al primo pianerottolo (e così fu sempre). Lì c'era una porta aperta su una piccola stanza circolare. Le pietre del suo muro erano scolpite di migliaia di volti sovrapposti. Molti li conosceva (c'era anche quello di Calvin Torre, che sbirciava sornione da sopra un libro aperto). Le facce lo guardavano e Roland sentì il loro

brusio.

Benvenuto, Roland, tu che sei di molte miglia e di molti mondi; benvenuto a te di Gilead, tu che sei dell'Eld.

All'estremità della stanza c'era una porta affiancata da festoni rosso scuro bordati d'oro. A un paio di metri da essa, all'altezza esatta dei suoi occhi, c'era una finestrella rotonda, poco più grande di uno spioncino. Lì regnava un odore dolce e questa volta riuscì a identificarlo: la fragranza di pino che sua madre aveva posto prima nella sua culla e in seguito nel suo primo letto vero e proprio. Esumò con grande chiarezza quei giorni, come sempre fanno i profumi; se c'è un senso che può fungerci da macchina del tempo, è l'olfatto.

Poi, come l'afflato amarognolo dell'alcale, svanì.

Non c'erano mobili, ma per terra c'era un oggetto. Entrò a prenderlo. Era una fibula di cedro avvolta in un nastro di seta celeste. Ne aveva già visti altri, a Gilead; lui stesso doveva averne portato uno. Quando il segaossi tagliava il cordone ombelicale di un neonato separando madre da figlio, una fibula come quella veniva fissata sull'ombelico del bambino, dove sarebbe rimasta fino a quando non fosse caduto il moncherino di cordone; e la fibula con esso. (L'ombelico era chiamato *tet-ka can Gan.*) Il fiocchetto di seta gli diceva che quella fibula era appartenuta a un maschietto. Per una femminuccia ci sarebbe stato un nastro rosa.

È la mia, pensò. La osservò per un momento ancora, affascinato, poi la posò per terra rimettendola con cura dove l'aveva presa. Al suo posto. Quando si rialzò, vide la faccia di un neonato

(*è questo forse il mio amato bah'bo?* Se *così dici, che così sia!*)

nella moltitudine delle effigi. Era distorta, come se la sua prima boccata di aria fuori dell'utero non gli fosse piaciuta, già insozzata dalla morte. Presto avrebbe pronunciato il suo giudizio sulla sua nuova situazione con uno strillo che avrebbe fatto tremare gli appartamenti di Steven e Gabrielle, facendo sorridere di sollievo tutti gli amici e i servi che lo avessero udito. (Solo Marten Broadcloak aggrottò la fronte.) Il parto era avvenuto ed era nato un bimbo vivo, diciamo grazie a Gan e a tutti gli dei. C'era un erede nella stirpe dell'Eld e di conseguenza c'era ancora la sottilissima speranza che il mesto declino del mondo verso la rovina fosse arrestato.

Roland lasciò quella stanza, colto da un senso di déjà-vu più forte che mai. Era stato come se fosse entrato nel corpo stesso di Gan.

Riprese a salire.

4

Altri diciannove gradini lo portarono al secondo pianerottolo e alla seconda stanza. Qui sul pavimento circolare erano sparsi pezzi di stoffa.

Roland riconobbe i resti di quelle che erano state sicuramente le fasce di un infante, fatte a brandelli da un certo capriccioso intruso, uscito poi sul balcone per dare un'occhiata al campo di rose e trovarsi così prigioniero. Era una creatura di monumentale astuzia, pieno di malvagia saggezza... ma alla fine aveva commesso un errore, e ora avrebbe pagato per l'eternità.

Se voleva dare solo un'occhiata, perché quando è uscito ha portato con sé quelle munizioni?

Perché era il suo unico bagaglio e ce l'aveva in spalla, sussurrò una delle facce scolpite nella curva del muro. Era la faccia di Mordred. Roland non vide rancore in essa, ma solo la tristezza desolata di un figlio abbandonato. In quel viso c'era tutto il languore del fischio di un treno in una notte senza luna. Niente fibula, mai e poi mai, perché Mordred non era mai stato parte del tet di Gan. No, lui no.

Il mio padre rosso non sarebbe mai partito disarmato, bisbigliò il volto di pietra. *Non avrebbe mai lasciato disarmato il suo castello. Era pazzo, ma mai* così *pazzo.*

In quella stanza c'era l'odore del talco che sua madre spargeva sul suo corpicino nudo, steso su un asciugamano, fresco di bagno, a giocare con le dita dei piedi appena scoperti. Lo cospargeva di talco e mentre lo accarezzava cantava: *bimbo caro, bel bambino, porta pieno il tuo cestino!*

Anche quel profumo scomparve in pochi attimi.

Roland andò alla finestrella, camminando tra i brandelli di fasce e guardò fuori. Gli occhi sospesi avvertirono la sua presenza e si girarono a guardarlo. Fu uno sguardo velenoso di collera e sconfitta.

Vieni fuori, Roland! Vieni fuori ad affrontarmi a viso aperto! Da uomo a uomo! Occhio per occhio, di grazia!

«Non credo», rispose Roland, «perché ho altro da fare. Ancora qualcosa, nonostante tutto.»

Furono le sue ultime parole al Re Rosso. Per quanto il pazzo gli urlasse i suoi pensieri, urlò invano, perché Roland non si girò più. Aveva altre scale da salire e altre stanze da visitare nel suo viaggio verso la cima.

5

Sul terzo pianerottolo guardò da una porta e vide un pagliaccetto di velluto a coste che era stato senza dubbio suo quando aveva solo un anno. Tra i volti scolpiti su quel muro vide quello di suo padre, ma quand'era ancora molto giovane. Più tardi quel volto sarebbe diventato crudele, così trasformato dai casi della vita e le responsabilità. Lì gli occhi di Steven Deschain erano quelli che fissano qualcosa da cui trae un piacere come non ha mai provato prima e mai proverà. L'aroma muschioso che sentì in quella stanza era quello del sapone da barba di suo padre. *Guarda, Gabby, guarda!* sussurrò una voce fantasma. *Sorride! Sorride a me! e ha un dentino nuovo!*

Sul pavimento della quarta stanza c'era il collare del suo primo cane, Ring-A-Levio, Ringo, per gli amici. Era morto quando Roland aveva tre anni ed era stata una fortuna. A un bambino di tre anni è ancora consentito piangere la morte di un animale amato, anche quando nelle sue vene scorre il sangue dell'Eld. Qui il pistolero che fu fiutò un odore che era meraviglioso ma non aveva nome e riconobbe quello del sole di Piena Terra nel pelo di Ringo.

Una ventina di piani più su di quello su cui si trovava la stanza di Ringo c'erano briciole di pane e un inerte mucchietto di penne che un tempo erano state un falco di nome David: non propriamente un animale domestico, ma certamente un amico. Il primo dei molti sacrifici offerti da Roland alla Torre Nera. In uno spicchio di muro Roland vide David scolpito in volo, con le tozze ali distese sulla corte riunita di Gilead (non mancava fra gli altri Marten l'Incantatore). E alla sinistra della porta che dava sul balcone, era ritratto nuovamente il falco. Qui aveva le ali ripiegate e scendeva in picchiata su Cort come un proietto cieco, per nulla intimorito dal bastone che Cort protendeva nell'aria.

Remoti fatti.

Remoti fatti e remoti misfatti.

Poco distante da Cort c'era il volto ridente della prostituta con cui il ragazzo aveva trascorso quella notte. L'odore nella stanza di David era quello del suo profumo, dozzinale e dolce. Mentre inalava, il pistolero ricordò il momento in cui aveva toccato i riccioli del pube della prostituta e lo sconcertò ricordare ora ciò che aveva ricordato allora, quando le dita erano scivolate verso la fessura di dolce bagnata: le mani di sua madre posate sul suo corpicino fresco di bagnetto.

Cominciò ad avere un'erezione e fuggì da quella stanza impaurito.

6

Ora non c'era più luce rossa a illuminare la sua salita, solo il misterioso bagliore azzurro delle finestre, occhi di vetro che erano vivi, occhi di vetro che sorvegliavano l'intruso disarmato. Fuori della Torre Nera, le rose del Can'-Ka No Rey si erano chiuse per l'indomani. La sua mente era da una parte meravigliata che si trovasse lì; che avesse superato uno dopo l'altro gli ostacoli disseminati sul suo cammino, spietato nella sua risolutezza. Sono come un robot degli Antichi, pensò. Uno che porta a compimento la missione per cui è stato costruito o si distrugge nel tentativo di farlo.

D'altra parte però non si sentiva minimamente sorpreso. Questa era la parte di lui che condivideva gli stessi sogni dei Vettori e questa metà più oscura pensò di nuovo al corno caduto dalle dita di Cuthbert... l'amico Cuthbert che era andato a morte ridendo. Il corno che forse in quel preciso istante giaceva là dove era caduto, sul pendio sassoso di Jericho Hill.

Certo che ho già visto questa stanza! Raccontano la mia vita, dopotutto.

Verissimo. Piano per piano e storia per storia (per non dire anche morte per morte), le stanze della Torre Nera raccontavano la vita e la ricerca di Roland Deschain. Ciascuna conservava le proprie reliquie; ciascuna l'aroma che ne era il marchio. In molti casi c'era più di un solo piano dedicato a un solo anno, ma ce n'era sempre almeno uno. E dopo la trentottesima stanza (che è due volte diciannove, se vedi bene, di grazia), gli passò la voglia di guardare. Quella stanza conteneva il palo carbonizzato al quale era stata legata Susan Delgado. Non vi entrò, ma guardò il volto scolpito nel muro. Tanto le doveva. *Roland, ti amo!* aveva gridato Susan Delgado e lui sapeva che era la verità, perché era solo il suo amore a renderla riconoscibile. E, amore o no, alla fine era stata bruciata lo stesso.

Questo è un luogo di morte, pensò, e non solo qui. Tutte queste stanze. Tutti i piani.

Sì, pistolero, sussurrò la voce della Torre. *Ma solo perché così l'ha reso la tua vita.*

Dopo il trentottesimo piano, Roland salì più in fretta.

7

Dall'esterno Roland aveva calcolato che la Torre fosse alta circa

duecento metri, ma dopo aver lanciato uno sguardo nella centesima e poi nella duecentesima, si rese conto che doveva aver salito otto volte duecento metri. Non poteva mancare molto a quella misura delle distanze che i suoi amici del lato americano chiamavano miglio. C'erano più piani di quanto fosse possibile - nessuna Torre poteva essere alta un miglio! - eppure stava salendo ancora, salì finché quasi si mise a correre, senza tuttavia stancarsi mai. Temette a un certo punto di non arrivare mai in cima; che la Torre Nera fosse infinita in altezza quanto essa era eterna nel tempo. Ma dopo aver brevemente riflettuto, respinse quell'ipotesi, perché era la sua vita, quella che la Torre andava narrando, e per quanto lunga fosse stata, non era certo eterna. E come aveva avuto un inizio (segnato dalla fibula di cedro e quel nastrino di seta celeste), così avrebbe avuto una fine.

Presto ormai, molto probabilmente.

La luce che sentiva dietro gli occhi era ora più brillante e non gli sembrava blu come prima. Passò davanti alla stanza dove si trovava Zoltan, l'uccello della capanna del mangiatore d'erba. Passò davanti alla stanza in cui si trovava la pompa atomica della stazione di posta. Salì altre scale, sostò davanti a una stanza che conteneva un'aramostra morta e a quel punto la luce che sentiva era *molto* più brillante e non era più blu.

Era...

Era sicurissimo che fosse...

Era luce solare. Fosse anche mezzanotte passata, con il Vecchio Astro e la Vecchia Madre che splendevano nel cielo sopra la Torre Nera, Roland era sicurissimo che quella che vedeva - o percepiva - fosse *luce solare.*

Salì ancora senza più guardare nelle stanze, senza indugiare ad annusare i loro aromi del passato. Il vano continuò a stringersi tanto che ormai ne sfiorava con le spalle i muri incurvati. Niente più canti ora, a meno che fosse canto la voce del vento, perché lo sentiva sospirare.

Passò davanti a un'ultima porta aperta. Sul pavimento di una stanza piccolissima c'era un album da disegno con un foglio dal quale era stato cancellato un volto. Di esso rimanevano solo due occhi rossi... occhi malvagi.

Ho raggiunto il presente. Ho raggiunto adesso.

Sì, e c'era luce del sole, luce Commala dentro i suoi occhi e ad attenderlo. Era calda e inclemente sulla pelle. Il suono del vento era più forte e anche quel suono era inclemente. Spietato. Roland guardò la rampa di scale che aveva davanti; ora le sue spalle avrebbero certamente toccato

le pareti, perché il passaggio era più angusto di una bara. Ancora diciannove scalini, poi la stanza in cima alla Torre Nera sarebbe stata sua.

«Vengo!» esclamò. «Se mi odi, odimi bene! *Io vengo!*»

Salì i gradini a uno a uno, a schiena eretta e testa alta. Le altre stanze erano aperte al suo sguardo. L'ultima era chiusa, la sua ascesa era sbarrata da una porta di legno fantasma sul quale era incisa una sola parola. Quella parola era

ROLAND

Afferrò la maniglia. Vi era cesellata una rosa selvatica avvinghiata a una rivoltella, uno dei vecchi pistoloni di suo padre, ora persi per sempre.

Ma saranno di nuovo tuoi, bisbigliarono la voce della Torre e la voce delle rose, voci che ora erano una sola.

Che cosa vuoi dire?

Non ebbe risposta, ma il pomolo ruotò nella sua mano e forse la risposta fu quella. Roland aprì la porta in cima alla Torre Nera.

Vide e capì al volo, la comprensione gli piombò addosso con la forai di un maglio, torrida come il sole del deserto che era l'apoteosi di tutti i deserti. Quante volte aveva salito quelle scale solo per essere respinto, ritorto, ricacciato indietro? Non al principio (quando le cose si sarebbero potute cambiare e si sarebbe potuta scongiurare la maledizione del tempo), bensì al momento in cui, nel deserto di Mohaine, capiva finalmente che la sua renitente, dogmatica ricerca avrebbe infine avuto successo? Quante volte aveva percorso un'ellisse come quella della fibula che una volta gli aveva stretto l'ombelico, il suo tet-ka can Gan? Quante altre volte l'*avrebbe* percorsa?

«*Oh, no!*» urlò. «*Ti prego, non di nuovo! Abbi pietà! Abbi misericordia!*»

Le mani lo trascinarono in avanti senza ascoltarlo. Le mani della Torre non conoscevano la pietà.

Erano le mani di Gan, le mani del ka, e non conoscevano la pietà.

Sentì odore alcalino, salato come lacrime. Il deserto oltre la porta era bianco; accecante; arido; amorfo salvo che per l'abbozzo labile e nebuloso delle montagne all'orizzonte. L'odore sotto quello dell'alcale, era l'odore dell'erba diavola che portava dolci sogni, incubi, morte.

Ma non per te, pistolero. Mai per te. Tu traspari. Tu sfumi. Devo essere brutalmente franco! Tu vai avanti.

E ogni volta dimentichi l'ultima volta. Per te ogni volta è la prima volta.

Compì un ultimo sforzo per ritrarsi: inutile il ka era troppo forte.

Roland di Gilead varcò la soglia dell'ultima porta, quella che aveva sempre cercato, quella che aveva sempre trovato. Si chiuse dolcemente dietro di lui.

8

Si fermò per un momento, dondolando sui piedi. Aveva l'impressione di aver quasi perso i sensi. Era stato il caldo, naturalmente, quel caldo maledetto. Tirava vento, ma era un vento secco e non recava sollievo. Prese l'otre, giudicò dal peso quant'acqua gli restava, sapeva che non avrebbe dovuto bere - non era ora di bere - e nondimeno bevve un sorso.

Per un momento gli era sembrato di essere altrove. Nella Torre stessa, magari. Ma naturalmente il deserto era ingannevole e pieno di miraggi. La Torre Nera ancora a migliaia di ruote da lui. Quella sensazione di aver salito infiniti gradini e guardato in infinite stanze dove infinite facce guardavano lui, si andava già dissolvendo.

Ci arriverò, pensò socchiudendo gli occhi per guardare il sole spietato. Giuro sul nome di mio padre che ci arriverò.

E forse questa volta quando ci sarai arrivato sarà diverso, sussurrò una voce. E non poteva essere che la voce del delirio del deserto, perché quando mai ci era già arrivato? Era ciò che era e dove era, niente di più e niente di meno. Non aveva senso dell'umorismo e scarsa era la sua immaginazione, ma era tenace. Era un pistolero. E nel suo cuore, ben nascosto, ancora viveva l'agrodolce fascino romantico della ricerca.

Tu sei quello che non cambia mai, gli aveva detto una volta Cort e nella sua voce Roland avrebbe giurato di aver sentito paura... ma perché poi Cort avrebbe dovuto aver paura di lui, un ragazzo, Roland non aveva saputo dire. *Sarà la tua dannazione, figliolo. Consumerai cento paia di stivali e camminerai all'inferno.*

E Vannay: *Coloro che non imparano dal passato sono condannati a ripeterlo.*

E sua madre: *Roland, ma devi essere sempre così serio? Non puoi mai riposare?*

Ma la voce bisbigliò di nuovo

(*diverso questa volta magari diverso*)

e veramente Roland ebbe l'impressione di sentire un odore diverso da

quello alcalino e dell'erba diavola. Pensò che potessero essere fiori.

Pensò che potessero essere rose.

Si trasferì il fagotto da una spalla all'altra, poi toccò il corno che portava appeso alla cintura, dietro la pistola, sull'anca destra. L'antico corno d'ottone che un tempo suonava lo stesso Arthur Eld, o così si narrava. Roland lo aveva donato a Cuthbert Allgood a Jericho Hill e quando Cuthbert era caduto, Roland si era attardato giusto il tempo per raccoglierlo e soffiare via dalla sua gola la polvere di morte di quel luogo.

Questo è il tuo sigul, sussurrò la voce che, spegnendosi, portava con sé la dolce fragranza crepuscolare delle rose, il profumo di casa in una sera d'estate - o perduta! - un sasso, una rosa, una porta introvata; un sasso, una rosa, una porta.

Questa è la tua promessa che potrà essere diverso, Roland, che non è persa la speranza che ci sia riposo. Persino redenzione.

Una pausa e poi:

Se resisterai. Se avrai fede.

Scosse la testa per schiarirsela, pensò se bere un altro sorso d'acqua e rinunciò. Stanotte. Quando avesse preparato il suo fuoco sulle ossa di Walter. Allora avrebbe bevuto. Ora invece...

Ora invece avrebbe ripreso il suo viaggio. Laggiù c'era la Torre Nera. Più vicino, però, molto più vicino, c'era l'uomo (*era* un uomo? Lo era davvero?) che avrebbe forse potuto dirgli come arrivarci. Roland lo avrebbe raggiunto e allora quell'uomo avrebbe parlato: aye, sì, yar, raccontano in montagna come l'hai udito nella valle: Walter sarebbe stato preso e Walter avrebbe parlato.

Roland toccò di nuovo il corno e la sua consistenza gli procurò uno strano senso di conforto, come se non lo avesse mai toccato prima.

È ora di andare.

L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì.

19 giugno 1970 - 7 aprile 2004
A Dio *dico grazie*

APPENDICE

«Childe Roland alla Torre Nera giunse»

di Robert Browning

I

Il mio primo pensiero fu, ogni parola sua una bugia,
Quello storpio canuto, il cui occhio malvagio
Di sbieco misura nei miei l'effetto della sua menzogna
E la bocca non riesce a sopprimere del tutto
Negli angoli increspati, la gioia che prova
Per aver fatto una nuova vittima.

II

Per quale altro proposito sarebbe lì, col suo bastone,
Quale, se non tendere agguati menzogneri, abbindolare
Tutti i viandanti che lo trovino ivi appostato
E gli chiedano la via? Immaginai la risata da teschio
Che scoppierebbe, l'epitaffio che si metterebbe a tracciare
Con la sua gruccia per passatempo nella polvere della via.

III

Se dietro suo consiglio dovessi incamminarmi
Per quella strada sinistra che, tutti sappiamo,
Nasconde la Torre Nera. Pure docilmente
Girai dalla parte che mi indicava, senza che l'orgoglio
O la speranza rinascessero in vista della fine,
Quanto il sollievo perché fine infine fosse.

IV

Poiché nei miei viaggi in lungo e in largo,
Nella mia ricerca prolungatasi per anni, la speranza
Si era attenuata in un fantasma inadeguato alla felicità

Strabordante che la riuscita porterebbe,
Non provai neppure ora a censurare il balzo
Che spiccò il mio cuore nel considerare un insuccesso.

V

Come quando un infermo molto vicino alla morte
Appare morto davvero e sente l'avvicendarsi
Dei pianti e riceve l'estremo saluto degli amici,
Ode l'uno frenarsi, l'altro sospirare più liberamente
All'esterno ('giacché tutto è finito', dice
'E una tragedia che il cordoglio non può lenire')

VI

Quando gli altri discutono se accanto alle altre tombe
Ci sia posto per quella nuova e quale giorno
Sia più appropriato per la processione funebre
E ci si preoccupa di paramenti e corone,
E lui ancora ode tutto e desidera soltanto
Di non svilire tanto amore rimanendo in vita.

VII

Così io stesso tanto avevo sofferto in questa ricerca,
Tante profezie di insuccesso avevo subito, ero stato iscritto
Tante volte nella «Banda», uno cioè dei cavalieri
Che volsero i passi alla ricerca della Torre Nera,
Che mi sembrava giusto fallire come loro,
E ora mi tormentava il dubbio: ne sarò capace?

VIII

Così, muto come la disperazione voltai le spalle,
A quell'odioso storpio, abbandonando la via maestra
Per il sentiero indicatomi. Tutta la giornata era stata
Al meglio bigia, ed era ormai prossima la notte,
Ma ancora brillò un rosso cipiglio di luce

Sul viaggiatore alla deriva, prigioniero della pianura.

IX

Attenzione! Mi ero appena consegnato alla pianura,
Dopo un passo o due soltanto, quando fermandomi
Per un ultimo sguardo all'indietro alla via sicura
La trovai scomparsa: distesa grigia tutt'intorno,
Nient'altro che pianura fino all'orizzonte.
Tanto valeva proseguire, non restandomi alternativa.

X

Dunque proseguii. Credo di non aver mai visto
Natura più ignobile e affamata; nulla prosperava:
Fiori? Tanto varrebbe sognare un bosco di cedri!
Ma zizzania e cipressina, secondo propria natura
Potevano propagarsi senza timore, avresti detto;
Una lappola sarebbe stata il ritrovamento di un tesoro.

XI

No! Penuria, immobilità e bruttezza,
In uno strano modo, regnavano sulla piana.
'Oppure chiudi gli occhi', si contrariò Natura.
'Non c'è rimedio, non posso farci niente:
Solo il fuoco del Giudizio Estremo può salvare questo posto,
Calcinarne le zolle e liberare i miei prigionieri.'

XII

Se un cardo spinoso cresceva più alto dei compagni
La testa gli era mozzata, per la gelosia delle altre erbe.
Chi torturava di ferite e graffi le foglie dure
Del romice, martoriate oltre ogni speranza di verde?
Solo un animo bestiale può essere, che schiaccia la loro vita
Con passo e intento da bestia.

XIII

Quanto all'erba, cresceva rada come i capelli
Del lebbroso; steli sottili e secchi punteggiavano
Il fango che sotto appariva impastato col sangue.
Un cavallo rinsecchito e cieco, fascio visibile di ossi,
Sostava istupidito: pure fin qui era arrivato:
Licenziato dal suo servizio di stallone del diavolo.

XIV

Vivo! Anche morto, per quel che ne sapevo,
Con quel collo rosso, scarnificato e teso.
E gli occhi chiusi sotto la criniera arrugginita;
Raramente tanto si accompagna il grottesco al penoso;
Mai visto un orrore così odioso;
Quanto dev'essere cattivo per meritare un simile dolore.

XV

Chiusi gli occhi e li rivolsi al cuore,
Come si chiede vino prima del combattimento,
Chiesi un cenno di precedenti stati, più felici,
Prima di pensare a fare convenientemente la mia parte.
Rifletti prima, combatti poi, del soldato è l'arte:
Il gusto del tempo andato rende tutti amici.

XVI

Macché! Ricordai il volto arrossato di Cuthbert
Sotto il suo ornamento di riccioli dorati,
Caro amico, tanto che quasi l'ho sentito stringere
Il braccio intorno al mio per bloccarmi,
Come faceva lui. Ahimè, disonore d'una notte,
Si spense il fuoco nuovo nel mio cuore che si raggelò.

XVII

Poi Giles, anima dell'onore, eccolo
Valoroso come dieci anni fa, quando fu investito
Cavaliere. Ciò che uomo onesto era tenuto a osare (diceva),
Egli osava. Bene, ma... ah, la scena cambia, mani di boia
Gli appuntano una pergamena al petto. Gli sia da insegna.
Leggi. Povero traditore, sputagli addosso e maledici!

XVIII

Meglio questo presente che un passato così:
Torniamo dunque alla mia via che si rabbuia!
Non un suono, nulla fin dove si sforza lo sguardo.
Che cosa porterà la notte, civetta o pipistrello!
Mi chiesi: quando qualcosa in quella desolante piana
Mi fermò i pensieri e li guidò su un nuovo corso.

XIX

Improvviso un fiumicello attraversò il sentiero
Inaspettato come appare il serpente.
Non lo scorrere indolente adatto alla tetraggine.
Esso, con tale spumeggiare, potrebbe far da bagno
Allo zoccolo ardente del demonio: a guardare il furore
Del suo gorgo nero fiorire di scaglie e schiume.

XX

Così insignificante e così malevolo! S'incurvavano
inginocchiati tisici ontani lungo le sponde;
Salici fradici si slanciavano in una teoria suicida
Sconvolti da muta disperazione.
Il fiume artefice della loro tortura,
Quale che fosse, scorreva insensibile.

XXI

E mentre lo guadavo - per tutti i santi che paura
Di posare il piede sulla guancia di un morto,

A ogni passo, o sentire la picca che affondavo
Per sondare la profondità, impigliarsi in barba o capelli!
- Era forse un ratto d'acqua quello che infilzai,
Ma, ah! Uno strillo di bimbo mi parve di udire.

XXII

Felice fui quando guadagnai l'altra sponda.
Migliore sia ora il luogo... Vana illusione!
Chi erano i contendenti, che guerra fu la loro,
Quale furioso calpestio ridusse a pantano
Questo suolo zuppo? Rospi in una tanca avvelenata
O gatti selvatici in una gabbia rovente.

XXIII

Così dev'essere apparsa la battaglia nella bieca arena,
Ma cosa li imprigionò qui, avendo tutta la pianura?
Non un'impronta che portasse all'orrida stalla,
Non un'orma ne usciva. Un fermentare di pazzia
Nel cervello, senzaltro, come gli schiavi che il Turco
Spinge alla lotta per capriccio, Cristiani contro Ebrei.

XXIV

E oltre, a trecento e più passi, oh, laggiù!
A quale uso sinistro quella macchina, quella ruota,
Gramola, non ruota: erpice adatto a dipanare
Corpi umani come seta? Con tutta l'aria
Dello strumento del tophet, sbadatamente abbandonato
O qui portato ad affilarne i denti arrugginiti.

XXV

Poi ecco una distesa di tronconi, bosco abbattuto,
Accanto a una marcita, pareva, ora nuda terra
Disperata e sfatta (così trova gusto lo sciocco,
Fa una cosa e poi la scassa, fintantoché il gioco

Non gli venga a noia) per un ampio tratto -
Acquitrino, argilla, pietrisco e sabbia e il nero crudo del nulla.

XXVI

Qui chiazza suppuravano grigie e scure,
Là zone dove il terreno sottile erompeva
In muschio o sostanze come di bubboni;
Ed ecco una quercia tremolante, con una piaga
Come una bocca distorta che si va lacerando
Spalancata sulla morte, e muore mentre ripiega.

XXVII

E ancora come mai lontano dalla fine!
Null'altro alla distanza che la sera, nulla
A indicarmi il cammino! A quel pensiero
Un grande uccello nero, amico del cuore di Apollion,
Sfrecciò sfiorando il mio copricapo con le ampie ali
Da drago: forse la guida che cercavo.

XXVIII

Perché alzando lo sguardo mi accorsi
Nonostante il buio, che la pianura si era arresa
A monti tutt'intorno, usando un eufemismo
Per brutte vette e ammassi che ingombravano la vista,
Quanto mi sorpresero, a voi immaginarlo!
Come allontanarmene non mi era punto chiaro.

XXIX

Ebbi tuttavia una mezza impressione di un trucco
Maligno ai miei danni. Dio solo sa quando -
in un brutto sogno forse. Qui dunque si arrestava
Il mio precedente cammino. E nel momento stesso
Della mia resa, di nuovo udii uno scatto
Come il chiudersi di una trappola: ci sei dentro.

XXX

Come una fiammata mi prese all'improvviso:
Ero arrivato! Quei due colli a destra
Ingroppati come tori agganciati per le corna nella lotta;
Mentre a sinistra un'alta montagna calva... Somaro,
Stolto, rintontirti proprio adesso, dopo una vita
Trascorsa a preparati per questa scena.

XXXI

Cosa c'era nel mezzo se non la Torre stessa?
Il bastione, tozzo cilindro, cieco come il cuore dell'idiota,
Di pietra bruna, senza uguale
Nel mondo intero. L'elfo irridente della tempesta
Indica così al navigante l'invisibile scogliera
Quando il fasciame trema a urto avvenuto.

XXXII

Non vedi? Per colpa della notte? - Ah ma il giorno
Ritornò per questo! Prima di andarsene il tramonto
Morente guizzò attraverso una fessura:
I colli, come giganti in caccia, erano appostati,
Mento sulla mano, a guardare la preda senza scampo, -
Ora affonda la lama e uccidi - fino all'elsa!'

XXXIII

Non senti? Ma se rumoreggiava il mondo! Clangore
Crescente come di campana. Nomi nelle orecchie
Di tutti gli avventurieri persi, miei pari -
Come l'uno era forte, l'altro ardito,
E un altro fortunato, ma tutti persi, perduti!
Un solo rintocco funebre per anni di lutti.

XXXIV

Erano laggiù, allineati ai piedi dei pendii, venuti
A vedermi per l'ultima volta, cornice vivente
All'immagine finale! In una cortina di fiamme
Li vidi e tutti riconobbi. Ciononostante intrepido
Mi portai alle labbra il corno da guerra,
E soffiai. 'Childe Roland alla Torre Nera giunse.'

Introduzioni e Note dell’autore

L'ULTIMO CAVALIERE
(The Gunslinger, 1982)

A Ed Ferman,
che su queste storie
ci ha scommesso,
una dopo l'altra.

******

NOTA DELL'AUTORE

Il racconto che avete letto, che è quasi (ma non del tutto!) autonomo, è il primo episodio di un lavoro molto più lungo dal titolo *La Torre Nera.* Parte del seguito è stata completata, ma resta ancora molto da scrivere: la mia breve sinossi dell'azione che segue indica uno svolgimento di 3000 pagine circa, forse di più. Si avrà probabilmente l'impressione che il mio progetto per questa storia abbia valicato i limiti della semplice ambizione sconfinando nel regno della follia... ma vi invito a chiedere al vostro insegnante di letteratura inglese dei progetti che aveva Chaucer per *I racconti di Canterbury.* C'è il rischio che giudichiate matto anche Chaucer.

Viaggiando al ritmo al quale è proceduto il lavoro fin'ora, dovrei vivere qualcosa come trecento anni per portare a termine l'epopea della Torre, dato che questo episodio, «L'ultimo cavaliere», è stato scritto in un arco di tempo di dodici anni. È di gran lunga il record di durata della stesura di un lavoro, per quel che mi riguarda, ma potrebbe essere più onesto da parte mia metterla in un altro modo: nessuno dei miei altri progetti incompiuti è riuscito a durare tanto rimanendo vivo e praticabile nella mia mente e si sa che se un libro non è vivo nella mente dello scrittore, è molto peggio che sterco di cavallo vecchio di un anno anche se le parole continuano a marciare attraverso le pagine.

La Torre Nera ha avuto inizio, credo, perché ereditai una risma di carta nel semestre primaverile del mio ultimo anno di università. Non fatevi subito l'idea sbagliata che fosse la solita carta giardiniera o una risma di quei «fogli di seconda» colorati che molti aspiranti scrittori usano perché la carta colorata di quel tipo (spesso contenente larghi grumi di legno alla deriva) costa tre o quattro dollari meno.

La risma ereditata da me era di color verde brillante, spessa quasi come cartone, e di dimensioni quanto mai eccentriche: diciotto centimetri di larghezza per qualcosa come venticinque di lunghezza, mi pare di ricordare. All'epoca lavoravo alla Biblioteca dell'Università del Maine, dove un giorno, del tutto inaspettatamente, apparvero misteriosamente alcune risme di tal fatta e di vario colore. La mia futura consorte, Tabitha Spruce, se ne portò a casa una color uovo di pettirosso; il suo ragazzo di allora se ne portò a casa un'altra color struzzo americano. A me toccò quella verde.

Destino vuole che diventassimo tutti e tre autori veri, una coincidenza quasi troppo sbalorditiva perché la si possa ritenere tale in una società dove sono letteralmente decine di migliaia (se non centinaia di migliaia) gli studenti universitari che aspirano alla professione di scrittore e dove sono solo poche centinaia a farcela. Dopo d'allora io ho pubblicato una dozzina di romanzi, mia moglie ne ha pubblicato uno *(Small World)* ed è impegnata nella scrittura di un secondo ancora migliore del primo e il suo ragazzo dei tempi dell'università, David Lyons, è un riconosciuto e apprezzato poeta, nonché fondatore della Lynx Press nel Massachusetts.

Forse è successo per via della carta, ragazzi. Forse era carta *magica*. Sapete, come in un romanzo di Stephen King.

Non posso sperare che tutti coloro che stanno leggendo queste righe abbiano idea di quanto quei cinquecento fogli di carta ancora immacolata mi sembrassero carichi di possibilità; sono sicuro però che non uno di voi in questo momento sta annuendo in perfetta sintonia con il mio stato d'animo di allora. Si capisce che gli autori che pubblicano hanno tutta la carta che vogliono: è il loro principale bene strumentale ed è persino deducibile dalle tasse. Possono averne in tal quantità, per dirla tutta, che quella montagna di fogli con su scritto niente riesce talvolta a esercitare un'influenza malefica, tant'è che scrittori migliori di me hanno parlato di una muta sfida lanciata da tutto quello spazio bianco e Dio sa che alcuni di loro ne sono stati tanto intimiditi da zittirsi.

L'altra faccia della medaglia, specialmente per uno scrittore giovane, è un senso di travolgente esaltazione, davanti a tutta quella carta da riempire: ci si sente come un alcolista che contempla una bottiglia di whisky ancora sigillata.

In quei giorni abitavo in una squallida casetta sul fiume non distante dall'università e vivevo tutto solo, perciò la prima parte del racconto che avete letto fu scritta in un terribile silenzio che ora, con una turba di bambini schiamazzanti, due segretarie e una governante che mi dice

sempre che ho una brutta cera, mi riesce difficile rievocare. I tre compagni che avevo all'inizio dell'anno avevano tutti abbandonato gli studi e in marzo, con il ghiaccio che si scioglieva nel fiume, mi sentivo come l'ultimo dei dieci piccoli indiani di Agatha Christie.

Ritengo che dell'avvio di *La Torre Nera* furono soprattutto responsabili la provocazione di tutta quella carta verde e il silenzio assoluto (rotto soltanto dallo sgocciolio della neve che si scioglieva e cadeva nello Stillwater); ci fu anche un terzo fattore, ma senza i primi due non credo che la storia sarebbe mai stata scritta.

Quel terzo elemento era una poesia che mi era stata assegnata un paio d'anni prima, in un corso del second'anno sui poeti romantici (esiste forse momento migliore per studiare i poeti romantici che il second'anno di università?). Nel tempo intercorso mi ero dimenticato quasi tutte le altre poesie, ma quella in particolare, fastosa e inesplicabile, mi era rimasta impressa allora... e lo è ancora oggi. Quella poesia era «Childe Roland» di Robert Browning.

Mi ero trastullato con l'idea di tentare un lungo romanzo romantico che esprimesse l'atmosfera, se non proprio lo spirito, della poesia di Browning. Se il progetto era rimasto nel cassetto era perché avevo molte altre cose da scrivere, poesie mie, racconti, articoli per giornali e Dio solo sa che cos'altro ancora.

Ma durante il semestre primaverile la mia febbrile vita creativa scivolò in una fase di stallo, non un vero blocco dello scrittore, ma piuttosto la sensazione che fosse ora di smettere di baloccarmi con piccone e vanga per mettermi ai controlli di un'escavatrice con tutti i crismi, la sensazione che fosse venuto il momento di cercare di disseppellire qualcosa di grosso dalla sabbia, anche a rischio di un fallimento abissale.

Così, una sera di quel marzo 1970, mi ritrovai seduto alla mia vecchia Underwood da ufficio, quella con la 'm' sbreccata e con la 'O' maiuscola sopra la riga, a scrivere le parole che cominciano questo racconto: *L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì.*

Negli anni trascorsi da quando scrissi quella frase, con Johnny Winter che dallo stereo non arrivava a celare del tutto lo sciacquio della neve disciolta, ho cominciato a ingrigire, ho generato figli, ho seppellito mia madre, ho assunto droghe e ho smesso di prenderle e ho appreso alcune cosucce su me stesso, alcune tristi, alcune sgradevoli, per la maggior parte più semplicemente buffe. Come probabilmente avrebbe commentato il pistolero, il mondo è andato avanti.

Ma in tutto questo tempo non ho mai veramente abbandonato il mondo del pistolero. Lungo la strada quella spessa carta verde è andata smarrita, ma conservo ancora le quaranta pagine del dattiloscritto originale, corrispondenti ai capitoli intitolati «Il cavaliere» e «La stazione di posta». La carta è certamente più dignitosa, ma ricordo quegli strampalati fogli verdi con maggior affetto di quanto potrei mai esprimere a parole. Sono tornato al mondo del pistolero quando *Le Notti di Salem* era a un punto morto («L'Oracolo e le Montagne») e ho scritto della triste fine di Jake non molto tempo dopo aver visto un altro ragazzino, Danny Torrance, scampare a una brutta sorte in *Shining.* Per la verità l'unico periodo in cui i miei pensieri non tornavano almeno sporadicamente a quel mondo arido e stupendo (per me almeno è sempre stato stupendo) fu quando vissi in un altro mondo che mi appariva in tutto e per tutto altrettanto reale: quello postapocalittico di *The Stand.* L'ultimo episodio qui presentato, «Il cavaliere e l'uomo in nero», è stato scritto meno di diciotto mesi fa, nel Maine occidentale.

Ai lettori che mi hanno accompagnato fin qui sono probabilmente debitore di una sorta di sommario («l'argomento», lo avrebbero definito quei grandi poeti romantici) di quel che segue, dato che quasi certamente morirò prima di aver portato a compimento l'intero romanzo, o saga, o comunque vogliate chiamarlo. Il fatto triste è che non posso accontentarvi. Coloro che mi conoscono sanno che non brucio di questo gran fuoco intellettuale e coloro che hanno letto i miei lavori attribuendomi qualche merito (ce ne sono alcuni; li corrompo) converranno probabilmente che le mie pagine migliori mi sono uscite più dal cuore che dalla testa... o dalle viscere, il luogo da cui ha origine la più vivida scrittura emotiva.

Tutto questo a dire che non sono mai del tutto sicuro di dove voglio arrivare e in questo caso meno che mai. Dalla visione avuta da Roland verso la fine so che in effetti il suo mondo sta andando avanti, perché l'universo di Roland esiste all'interno di una singola molecola di uno stelo d'erba che muore in una specie di cosmico lotto di terreno abbandonato (mi sa che ho tratto probabilmente questa idea da *L'anello intorno al sole* di Clifford D. Simak; ti prego di non farmi causa, Cliff!) e so che la *chiamata* si riferisce alla convocazione di tre persone dal nostro mondo (come Jake era stato evocato dall'uomo in nero), le quali si uniranno a Roland nella sua ricerca della Torre Nera: posso dirlo con certezza perché sono già stati scritti alcuni episodi del secondo ciclo (intitolato *La chiamata dei tre*).

Ma che dire dell'oscuro passato del pistolero? Mio Dio, ne so così poco.

E la rivoluzione che rovescia il «mondo di luce» del pistolero? Non ne so niente. Il duello finale di Roland con Marten, seduttore di sua madre e assassino di suo padre? Non lo so. La morte dei compagni di Roland, Cuthbert e Jamie, o le sue avventure negli anni trascorsi fra l'avvento della sua maggior età e la sua prima comparsa nel deserto? Nemmeno di quelle so niente. C'è poi quella ragazza di nome Susan. Chi è? Non lo so.

Ma sotto sotto, da qualche parte, qualcosa invece so. Dentro di me conosco tutti questi fatti e non c'è bisogno di esporre un argomento o un sommario o una traccia (le tracce sono l'ultima spiaggia dei cattivi romanzieri che tanto preferirebbero trovarsi a scrivere tesi universitarie). Quando sarà l'ora, tutti questi fatti (nella misura della loro attinenza all'impresa del pistolero) emergeranno in tutta naturalezza come lacrime o risa. E se non dovessero mai emergere, ebbene, come ebbe a dire Confucio, a cinquecento milioni di cinesi rossi non importa un tubo.

Una cosa so: a un certo punto, in un tempo magico, ci sarà una sera purpurea (una sera fatta apposta per fantasticare!) in cui Roland arriverà alla sua Torre Nera e vi si avvicinerà dando fiato alla sua tromba... e se mai dovessi esserci anch'io, sarete i primi a saperlo.

Stephen King
Bangor, Maine

FINE

LA CHIAMATA DEI TRE
(The Drawning Of The Three, 1987)

A Don Grant,
che su questi *romanzi*
ci ha scommesso,
uno dopo l'altro.

Tema

La chiamata dei tre è il secondo volume di una saga dal titolo *La Torre Nera,* ispirata e in certo modo conseguente al racconto in versi di Robert Browning «Childe Roland alla Torre Nera giunse» (che a sua volta deve qualcosa a *Re Lear*).

Il primo volume, *L'ultimo cavaliere,* racconta di come Roland, l'ultimo pistolero di un mondo «che è andato avanti», raggiunge finalmente l'uomo in nero... uno stregone che inseguiva da lungo tempo: e da *quanto* tempo ancora non sappiamo. Si scopre che l'uomo in nero si chiama Walter e che vanta una mendace amicizia con il padre di Roland, di prima che il mondo andasse avanti.

La meta di Roland non è questa creatura semiumana, bensì la Torre Nera; l'uomo in nero e più specificamente ciò che *sa* l'uomo in nero, è il suo primo passo sulla strada che porta a quel luogo misterioso.

Chi è esattamente Roland? Come era il suo mondo prima che «andasse avanti»? Che cos'è la Torre e perché si è imposto di trovarla? Abbiamo risposte solo frammentarie. Roland è un pistolero, una specie di cavaliere, un eletto incaricato di custodire un mondo che Roland stesso ricorda «pieno di amore e di luce», incaricato di impedire che esso vada avanti.

Sappiamo che Roland fu costretto a una precoce iniziazione dopo aver scoperto che sua madre era diventata l'amante di Marten, un mago assai più potente di Walter (il quale, all'insaputa del padre di Roland, è alleato di Marten); sappiamo che Marten ha tramato perché Roland scoprisse l'inganno, aspettandosi che fallisse la prova rituale e fosse «spedito a ovest»; sappiamo che Roland trionfa.

Che cos'altro sappiamo? Che il mondo del pistolero non è completamente dissimile dal nostro. Sono sopravvissuti certi manufatti come le pompe di benzina e certe canzoni (*Hey Jude*, per esempio, o quella

poesiola burlesca che comincia con «Fagioli tali e quali legumi musicali...»); e ritroviamo usanze e rituali stranamente simili a quelli che appartengono alla tradizione romantica del West americano.

E c'è una sorta di cordone ombelicale che unisce il nostro mondo a quello dell'ultimo cavaliere. A una stazione di posta su una pista per corriere da lungo tempo abbandonata, in un deserto vasto e sterile, Roland incontra un ragazzo di nome Jake *morto* nel nostro mondo. Jake è stato spinto da un angolo di strada dall'onnipresente (e onnimalvagio) uomo in nero. L'ultima cosa che Jake ricorda del suo mondo (il *nostro* mondo) è di essere stato travolto da una *Cadillac* mentre si recava a scuola con i libri di testo in una mano e la bisaccia della colazione nell'altra... e di essere morto.

Prima che l'uomo in nero sia raggiunto, Jake muore di nuovo e questa volta perché il pistolero, trovatosi per la seconda volta davanti a una scelta straziante, decide di sacrificare quel figlio simbolico. Dovendo scegliere fra la Torre e il ragazzo, probabilmente fra dannazione e salvazione, Roland sceglie la Torre.

«Vai allora», lo esorta Jake prima di precipitare nell'abisso. «Ci sono altri mondi oltre a questo.»

Il confronto finale tra Roland e Walter ha luogo in un golgota polveroso di ossa calcinate. L'uomo in nero predice a Roland il futuro con un mazzo di tarocchi. Fra queste carte quelle che mostrano un uomo definito il Prigioniero, la donna chiamata la Signora delle Ombre e la tetra figura della Morte («ma non per te, pistolero», gli dice l'uomo in nero) sono le profezie che costituiscono l'argomento di questo volume... e il secondo passo di Roland sulla lunga e difficile strada per la Torre Nera.

L'ultimo cavaliere si chiude con Roland seduto sulla spiaggia del Mare Occidentale, a contemplare il tramonto. L'uomo in nero è morto, il futuro prossimo del pistolero è ancora fosco. *La chiamata dei tre* comincia su quella stessa spiaggia meno di sette ore più tardi.

*****

Nota dell'autore

Con questo si è concluso il secondo dei sei o sette libri che costituiscono la lunga saga intitolata *La Torre Nera.* Il terzo racconterà buona parte del viaggio intrapreso da Roland, Eddie e Susannah per raggiungere la Torre;

il quarto tratterà di un incantesimo e di una seduzione, ma soprattutto dei fatti accaduti a Roland prima che i suoi lettori lo conoscessero sulle tracce dell'uomo in nero.

La mia sorpresa per la favorevole accoglienza ricevuta dal primo volume di questo lavoro che non somiglia per niente a quelli per i quali sono maggiormente noto, è superata solo dalla mia gratitudine verso coloro che l'hanno letto con piacere.

Questa fatica è un po' la mia Torre personale, sapete; questi personaggi mi perseguitano, soprattutto Roland. Viene da domandarsi se so in realtà che cosa sia la Torre e che cosa aspetti Roland quando ci sarà arrivato (dovesse arrivarci, ed è bene che vi prepariate alla molto realistica eventualità che non sia lui il personaggio che giungerà al termine della missione). La risposta è sì... e no.

Io so solo che questa storia mi ha ripetutamente richiamato in un arco di diciassette anni. Questo secondo volume, più lungo del primo, lascia ancora senza risposte molti interrogativi e il momento cruciale del racconto è certamente ancora lontano nel futuro, tuttavia ritengo che questo episodio nel complesso risulti più completo del primo. E la Torre è più vicina.

Stephen King

FINE

TERRE DESOLATE
(The Waste Lands, 1991)

Il terzo volume di questa saga
è con affetto dedicato a mio figlio,
Owen Philip King:
Khef, ka e *ka-tet.*

Una massa di spezzate immagini, dove picchia il sole,
E l'albero morto non dà riparo, il grillo non dà tregua,
E la pietra arida non ha suono d'acqua. Solo
C'è ombra sotto questa roccia rossa,
(Vieni nell'ombra di questa roccia rossa),
E ti mostrerò qualcosa di diverso dalla
Tua ombra che di mattina ti viene dietro
O dall'ombra che la sera ti si leva incontro;
Ti mostrerò la paura in una manciata di polvere.

T.S. ELIOT
La terra desolata

Se un cardo levava l'ispida faccia
Più dei compagni, subito era abbattuto
Che non s'offendessero le erbe. Chi ha battuto
Le foglie coriacee della romice, chi straccia
di germogli ogni speranza? Passa e schiaccia
La loro vita, con brutale intenzione un bruto.

ROBERT BROWNING
«Childe Roland alla Torre Nera giunse»

«Che fiume è?» chiese distrattamente Millicent.

«È solo un torrente. Be', forse qualcosa più di un torrente. Si chiama Desolazione.»

«Davvero?»

«Sì», disse Winifred. «Davvero.»

ROBERT AICKMAN

Tema

Terre desolate è il terzo volume di una saga ispirata e in certo modo conseguente al racconto in versi di Robert Browning «Childe Roland alla Torre Nera giunse».

Il primo volume, *L'ultimo cavaliere*, racconta di come Roland, l'ultimo pistolero di un mondo «che è andato avanti», insegue e infine raggiunge l'uomo in nero, uno stregone di nome Walter che vanta una mendace amicizia con il padre di Roland, nei giorni in cui l'unità del Medio-Mondo era ancora salda. Prendere questo semiumano incantatore non è lo scopo ultimo di Roland, ma solo un'altra tappa sulla strada che conduce alla potente e misteriosa Torre Nera, situata nel nodo del tempo.

Chi è esattamente Roland? Com'era il suo mondo prima che «andasse avanti»? Che cos'è la Torre e perché la cerca? Abbiamo risposte solo frammentarie. Roland è certamente una sorta di cavaliere, uno di coloro a cui è assegnata la missione di conservare (o eventualmente redimere) un mondo che Roland stesso ricorda «pieno di amore e di luce». Ma quanto veritiero sia il ricordo di Roland è aperto a qualunque speculazione.

Si sa comunque che fu costretto a una precoce iniziazione dopo aver scoperto che sua madre era diventata l'amante di Marten, un mago assai più potente di Walter; si sa che Marten tramò perché Roland scoprisse la relazione della madre, aspettandosi che fallisse la prova rituale e fosse «spedito a ovest» nelle regioni dimenticate; sappiamo che, tuttavia, Roland mandò in fumo i piani di Marten riuscendo a superare la prova.

Sappiamo poi che il mondo del cavaliere ha singolari ma salde correlazioni con il nostro e che in taluni casi è possibile il passaggio dall'uno all'altro.

A una stazione di posta su un ex percorso di corriera che attraversa il deserto, Roland s'imbatte in un ragazzo di nome Jake che è morto nel nostro mondo, un bambino che, per la precisione, è stato spinto da un angolo di strada di Manhattan sotto le ruote di un'automobile in arrivo. Jake Chambers morì sotto lo sguardo dell'uomo in nero, cioè Walter, per risvegliarsi nel mondo di Roland.

Prima che l'uomo in nero sia raggiunto, Jake muore di nuovo questa volta perché il pistolero, trovatosi per la seconda volta davanti a una scelta straziante, decide di sacrificare quel figlio simbolico. Dovendo scegliere

tra la Torre e il ragazzo, Roland sceglie la Torre. Le ultime parole che gli rivolge Jake prima di precipitare nell'abisso sono: «Vai allora. Ci sono altri mondi oltre a questo».

Il confronto finale tra Roland e Walter ha luogo in un golgota polveroso di ossa calcinate. L'uomo in nero predice a Roland il futuro con un mazzo di tarocchi. Tre sono le carte su cui è sollecita in particolare l'attenzione di Roland, tre carte *molto* strane: il Prigioniero, la Signora delle Ombre e la Morte («ma non per te, pistolero»).

Il secondo volume, *La chiamata dei tre,* ha inizio davanti alla risacca del Mare Occidentale non molto dopo la conclusione del duello fra Roland e Walter. Esausto com'è, il pistolero si sveglia nel cuore della notte e scopre che la marea montante ha portato con sé un'orda di famelici crostacei, le aramostre. Prima che possa sottrarsi al loro pur modesto raggio d'azione, Roland viene gravemente ferito da quelle creature, che gli strappano indice e medio della mano destra. Intossicato dal veleno delle aramostre, riprende il suo viaggio verso il nord lungo la spiaggia del Mare Occidentale in condizioni sempre più precarie... forse in procinto di morire.

Sulla spiaggia trova tre porte solitarie, ciascuna delle quali si apre, per Roland e per lui solo, sul nostro mondo e per la precisione sulla città in cui visse Jake. Roland visita New York in tre momenti diversi del nostro tempo, sia perché impegnato nello sforzo di salvarsi la vita, sia per trovare le tre persone che lo devono accompagnare nel suo viaggio verso la Torre.

Eddie Dean è *Il Prigioniero,* un eroinomane della New York degli ultimi anni Ottanta. Roland passa attraverso la porta sulla spiaggia del suo mondo ed entra nella mente di Eddie Dean nel momento in cui costui, corriere della droga al servizio di un certo Enrico Balazar, sta atterrando all'aeroporto Kennedy. Nel corso dell'angosciante avventura che vivono insieme, Roland si procura un piccolo quantitativo di penicillina, dopodiché riesce a portare Eddie Dean nel proprio mondo. Eddie, un tossicodipendente che scopre di essere stato rapito e trasferito in un mondo dove non c'è ombra di droga (e nemmeno il pollo fritto di Braccio di Ferro, se è per questo), è meno che entusiasta del suo nuovo habitat.

La seconda porta conduce Roland alla *Signora delle Ombre,* nel cui corpo scopre che abitano *due* donne. Questa volta Roland si ritrova a New York nei primi anni Sessanta a faccia a faccia con una combattente per i diritti civili di nome Odetta Holmes, una giovane donna costretta su una sedia a rotelle. La donna celata in Odetta è l'astuta e astiosa Detta Walker. L'arrivo di questa duplice donna nel mondo di Roland costituisce un nuovo

pericolo per Eddie e il pistolero ormai in fin di vita. Odetta è convinta di essere vittima di un sogno o di un'allucinazione; Detta, dotata di un intelletto più brutalmente elementare, si propone molto semplicemente di uccidere Roland ed Eddie, nei quali vede solo due odiosi aguzzini dalla pelle bianca.

Jack Mort, il pluriomicida nascosto dietro la terza porta (nella New York della metà degli anni Settanta) è la *Morte.* Mort è stato per due volte responsabile di mutamenti profondi nella vita di Odetta Holmes/Detta Walker, ma nessuno dei due lo sa. Due sono i *modi operandi* di Mort, o spinge le sue vittime alla morte, o fa precipitare loro addosso qualcosa dall'alto, e nel corso della sua folle (ma ah quanto prudente) carriera è intervenuto con entrambi su Odetta. Quando era ancora bambina, le aveva lasciato cadere sulla testa un mattone che l'aveva mandata in coma e aveva anche provocato la nascita di Detta Walker, la sorella nascosta di Odetta. Anni dopo, nel 1959, Mort incontra di nuovo Odetta e la spinge sotto le ruote di un convoglio della metropolitana al Greenwich Village. Odetta sopravvive anche questa volta a Mort, ma a un duro prezzo: il treno le ha tranciato entrambe le gambe all'altezza delle ginocchia. Solo la presenza sul luogo di un eroico giovane medico (e forse l'odioso ma indomabile spirito di Detta Walker) le salva la vita... o così sembrerebbe. Agli occhi di Roland queste correlazioni sono indice di un potere superiore a quello della mera coincidenza; Roland pensa che le forze titaniche che circondano la Torre Nera stiano per coagularsi di nuovo.

Roland apprende che Mort potrebbe essere al centro di un altro mistero, un mistero che è anche un paradosso dei più laceranti per la mente razionale. Infatti la vittima alla quale Mort sta tendendo l'agguato nel momento in cui il pistolero entra nella sua vita altri non è che Jake, il ragazzo che ha trovato alla stazione di posta e che ha perso sotto le montagne. Roland non ha mai avuto motivo di dubitare della versione resa da Jake sul modo in cui è morto nel nostro mondo, né ragione di chiedersi chi fosse stato il suo assassino: Walter, naturalmente. Jake lo aveva visto vestito da sacerdote nella folla che si raccoglieva intorno al suo corpo moribondo e Roland non aveva dubitato della sua descrizione.

Né ne dubita ora; Walter era presente, oh sì, è un fatto appurato. *Ma supponiamo che sia stato Jack Mort e non Walter a spingere Jake sotto le ruote della Cadillac.* È possibile? Roland non sa rispondere con sicurezza, ma se così è, allora dov'è adesso Jake? Morto? Vivo? Impigliato da qualche parte nel tempo? E se Jake Chambers è ancora vivo e in salute nel

proprio mondo di Manhattan alla metà degli anni Settanta, *come mai Roland si ricorda ancora di lui?*

Nonostante questo sviluppo sconcertante e forse pericoloso, la prova delle porte, nonché la chiamata dei tre, si risolve per Roland in un successo. Eddie Dean accetta il suo posto nel mondo di Roland perché si è innamorato della Signora delle Ombre. Detta Walker e Odetta Holmes, le altre due dei tre di Roland, sono spinte a fondersi in una sola personalità in cui si fondono elementi dell'una e dell'altra, quando il pistolero riesce finalmente a costringere le due identità a prendere reciproca coscienza. L'ibrido che ne scaturisce è in grado di accettare e contraccambiare l'affetto di Eddie. Così Odetta Susannah Holmes e Detta Susannah Walker diventano una donna nuova, una *terza* donna: Susannah Dean.

Jack Mort muore sotto le ruote dello stesso convoglio della metropolitana, il mitico A-Train, che quindici o sedici anni prima aveva strappato le gambe a Odetta. Non è una gran perdita.

E per la prima volta da innumerevoli anni, Roland di Gilead non è più solo nella sua ricerca della Torre Nera. Cuthbert e Alain, i compagni di un tempo, sono stati ora sostituiti da Eddie e Susannah... ma il pistolero sa essere una medicina amara per i suoi amici, molto amara davvero.

Terre desolate riprende la storia di questi tre pellegrini nel Medio-Mondo qualche mese dopo il duello davanti all'ultima porta sulla spiaggia. Si sono spostati per un certo tratto nell'entroterra. Il periodo di riposo sta giungendo a conclusione ed è cominciato un periodo di apprendimento. Susannah sta imparando a sparare... Eddie sta imparando a intagliare... e il pistolero sta imparando che cosa si prova a perdere la mente, un pezzo alla volta.

(Un'ultima nota: i lettori noteranno che mi sono preso alcune libertà geografiche nel descrivere la città di New York. Spero che non me ne facciano una colpa.)

*****

Nota dell'autore

Il quarto volume della saga della Torre Nera dovrebbe apparire, posto sempre che persistano la vita del Costante Scrittore e del Fedele Lettore, in un futuro non troppo lontano. Più preciso di così non saprei essere; trovare le porte di accesso al mondo di Roland non è mai stato facile per me e

sembra che il lavoro di intaglio perché ogni successiva chiave si inserisca esattamente in ogni successiva serratura diventi sempre più faticoso. Tuttavia, se i lettori chiederanno un quarto volume, lo avranno, perché sono comunque ancora capace di ritrovare il mondo di Roland quando mi ci metto e ancora ne subisco il fascino... maggiore, per molti versi, di quello con cui mi hanno incantato gli altri mondi in cui ho vagato nella mia fantasia. E, come quei misteriosi motori slo-trans, questa storia sembra aumentare velocità e ritmo via via che procede.

Mi rendo conto che alcuni lettori saranno delusi per il modo in cui si conclude *Terre desolate*, lasciando tanti interrogativi irrisolti. Nemmeno io sono molto soddisfatto di aver lasciato Roland e i suoi compagni alle non troppo affettuose cure di Blaine il Mono, e anche se non siete obbligati a credermi, voglio lo stesso affermare che la conclusione di questo terzo volume ha colto di sorpresa me quanto accadrà certamente ad alcuni dei miei lettori. Ma ai libri che si scrivono da sé (come accade per la gran parte con questo), bisogna concedere di stabilire da sé dove porre la parola fine e io ti posso solo assicurare, Lettore, che Roland e i suoi sono giunti a una delle loro frontiere fondamentali e dobbiamo ora lasciarli per un po' in dogana a rispondere alle domande e a compilare moduli. Tutto questo per dichiarare metaforicamente che siamo di nuovo a un momento di pausa e che il mio cuore è stato tanto saggio da impedirmi di voler proseguire per forza.

La trama del prossimo volume è ancora oscura, ma posso assicurarvi che la questione di Blaine il Mono verrà risolta, che verremo tutti a conoscenza di molti altri particolari della vita di Roland da giovane e che ritroveremo l'Uomo Tick-Tock e quell'inquietante figura che Walter ha chiamato il Mago o lo Straniero Senza Età. È con questa figura terribile ed enigmatica che Robert Browning comincia il suo poema epico, «Childe Roland alla Torre Nera giunse», scrivendo di lui:

«Il mio primo pensiero fu, mente in ogni detto,
Quello storpio canuto, con l'occhio che furtivo agogna
Di conoscere l'effetto della sua menzogna,
E bocca che a contener si sforza con difetto
La gioia che ne increspa e modifica l'aspetto,
D'aver condotto un'altra vittima alla sua gogna.»

È questo mentitore malvagio, questo mago oscuro e potente, a possedere

la vera chiave per il Fine-Mondo e la Torre Nera... in attesa di chi sia abbastanza coraggioso da strappargliela.

E di coloro che ci saranno ancora.

Bangor, Maine

FINE

LA SFERA DEL BUIO
(Wizard And Glass, 1997)

Questo libro è dedicato a Julie Eugley e a Marsha DeFilippo. Sono loro a sbrigare la corrispondenza, e la maggior parte delle lettere, in questi ultimi due anni, ha riguardato Roland di Gilead, il pistolero. Per farla breve, Julie e Marsha mi hanno tormentato perché mi rimettessi al computer. Julie, tu sei stata quella più in gamba, perciò il tuo nome viene per primo.

Chiesi un cenno di precedenti stati, più felici,
prima di pensare a fare convenientemente la mia parte.
Rifletti prima, combatti poi, del soldato è l'arte:
il gusto del tempo andato rende tutti amici.

ROBERT BROWNING,
«Childe Roland alla Torre Nera giunse»

ROMEO: *«Mia signora, in nome della divina luna che di lassù inargenta tutte queste fronde...»*
GIULIETTA: *«Oh, non giurare sulla luna, la luna incostante che di mese in mese muta nel suo ciclo, perché il tuo amore non si riveli mutevole come lei».*
ROMEO: *«Su cosa giurerò allora?»*
GIULIETTA: *«Non giurare affatto. O, se proprio vuoi farlo, giura sulla tua amorevole persona, il dio che io venero, e io ti crederò».*

WILLIAM SHAKESPEARE,
Romeo e Giulietta

Il quarto giorno, per la gioia [di Dorothy], Oz la mandò a chiamare, e quando ella entrò nella Sala del Trono, la accolse affabilmente: «Siedi, cara», le disse, «credo di aver trovato un modo per farti uscire da qui».
«E farmi tornare nel Kansas?» chiese lei ansiosamente.
«Be', quanto al Kansas non saprei», disse Oz, «dato che non ho la minima idea di dove si trovi...»

L. FRANK BAUM,

Tema

La sfera del buio è il quarto volume della saga che si ispira al racconto in versi di Robert Browning «Childe Roland alla Torre Nera giunse».

Il primo volume, *L'ultimo cavaliere*, racconta di come Roland di Gilead insegue e infine raggiunge l'uomo in nero, che si millantava amico del padre di Roland ma era in realtà al servizio di Marten, potente stregone. Prendere il semiumano Walter non è lo scopo ultimo di Roland, ma solo un mezzo per un fine: Roland vuole giungere alla Torre Nera nella speranza di arrestare, e forse persino far regredire, il processo di sempre più rapida distruzione del Medio-Mondo.

Roland è una sorta di cavaliere, ultimo della sua stirpe, e la Torre è la sua ossessione, la sua unica ragione di vita quando lo incontriamo per la prima volta. Veniamo a sapere che Marten, il quale aveva sedotto la madre di Roland, lo aveva costretto a una precoce iniziazione. Marten si aspetta che Roland non superi la prova e sia «spedito a ovest», privato per sempre delle pistole del padre. Ma Roland manda in fumo i suoi piani, grazie soprattutto alla scelta astuta dell'arma con cui battersi.

Scopriamo che il mondo del cavaliere ha inquietanti ma radicate correlazioni con il nostro. Di questo legame veniamo a conoscenza quando Roland, a una stazione di posta nel deserto, trova Jake, un bambino della New York del 1977. Ci sono delle porte tra il mondo di Roland e il nostro; una di esse è la morte ed è proprio così che Jake giunge nel Medio-Mondo, dopo essere stato spinto sulla Quarantatreesima e travolto da un'automobile. A spingerlo è stato un uomo di nome Jack Mort... ma nascosto nella testa di Mort a guidare le sue mani omicide in quell'occasione c'era Walter, l'antico nemico di Roland.

Prima che Jake e Roland raggiungano Walter, Jake muore di nuovo... questa volta perché il pistolero, davanti alla straziante scelta tra quel figlio simbolico e la Torre Nera, decide per la Torre. Le ultime parole di Jake prima di piombare nell'abisso sono: «Vai allora. Ci sono altri mondi oltre a questo».

Il confronto finale tra Roland e Walter ha luogo sulla sponda del Mare Occidentale. In una lunga notte di conciliabolo l'uomo in nero predice a Roland il suo futuro con un mazzo di tarocchi. Tre sono le carte che richiamano in particolare l'attenzione di Roland: il Prigioniero, la Signora delle

Ombre e la Morte («Ma non per te, pistolero»).

Il secondo volume, *La chiamata dei tre,* comincia davanti alla risacca del Mare Occidentale non molto dopo il risveglio di Roland dal duello con la personificazione della sua antica nemesi, Walter, che ora trova morto da tempo, ossa in un ossario. Lo stanco cavaliere viene aggredito da un'orda di «aramostre» carnivore e prima che possa sfuggire al loro attacco, viene ferito gravemente e perde l'indice e il medio della mano destra. I morsi delle orrende creature lo hanno anche avvelenato e quando riprende il suo viaggio verso nord lungo la sponda del Mare Occidentale le sue condizioni sono già precarie... forse senza speranza.

Sulla spiaggia trova tre porte solitarie, ciascuna delle quali si apre sulla città di New York in tre *quando* diversi. Dal 1987 Roland trae Eddie Dean, un prigioniero dell'eroina. Dal 1964 trae Odetta Susannah Holmes, una donna che ha perso la parte inferiore delle gambe in un incidente avvenuto in una stazione della metropolitana... non per caso. Odetta è senza dubbio una signora delle ombre, una giovane e politicamente impegnata donna di colore che nasconde dentro di sé una seconda, perfida personalità. La donna in agguato, la scaltra e violenta Detta Walker, è decisa più che mai a uccidere Roland e Eddie nel momento in cui il pistolero la trasferirà nel Medio-Mondo.

Tra questi due momenti del passato, di nuovo nel 1977, Roland penetra nella diabolica mente di Jack Mort, colui che già due volte ha fatto del male a Odetta/Detta. «Morte», ha detto l'uomo in nero a Roland, «ma non per te, pistolero.» Non è Mort però il terzo personaggio della previsione di Walter; Roland impedisce a Mort di assassinare Jake Chambers e poco dopo Mort muore sotto le ruote dello stesso treno che nel 1959 ha tranciato le gambe a Odetta. Roland non riesce dunque a trasferire lo psicopatico nel Medio-Mondo, ma, si domanda, chi potrebbe desiderare una simile compagnia?

Ha tuttavia un prezzo da pagare chi si ribella a un futuro pronosticato: non è forse sempre così? Ka, *larva,* avrebbe detto Cort, il vecchio insegnante di Roland; *così vuole la grande ruota che non smette mai di girare. Attento a non finirci davanti quando si muove o finirai schiacciato. E buonanotte al tuo stupido cervello e alle tue inutili sacche di viscere e acqua.*

Roland pensa di aver forse rispettato la profezia nell'aver tratto una donna in cui convivono due personalità, Odetta, ma quando costei si fonde con Detta nell'unica personalità di Susannah (grazie soprattutto all'amore e

al coraggio di Eddie Dean), il cavaliere capisce di essersi sbagliato. Ma le sue preoccupazioni non si esauriscono qui: Roland è anche tormentato dal ricordo di Jake, il bambino che morendo ha parlato di altri mondi. Il cavaliere ha il sospetto che quel bambino non ci sia mai stato. Impedendo a Jack Mort di spingere Jake sotto l'automobile che avrebbe dovuto ucciderlo, Roland ha dato origine a un paradosso temporale che lo strazia. E, nel nostro mondo, esso sta straziando anche Jake Chambers.

Terre desolate, il terzo volume della serie, ha inizio da questo paradosso. Dopo aver ucciso un orso gigantesco che porta il duplice nome di Mir (attribuitogli dagli Antichi che ne erano terrorizzati) o Shardik (come lo hanno battezzato i Grandi Antichi che lo hanno costruito... perché l'orso è in realtà un cyborg), Roland, Eddie e Susannah trovano, seguendo le sue tracce, il Sentiero del Vettore. Sono sei i Vettori che uniscono tra di loro i Dodici Portali disposti ai confini del Medio-Mondo. Nel punto in cui tutte le linee diametrali s'intersecano, al centro del mondo di Roland, forse al centro di tutti i mondi, il cavaliere è certo che lui e i suoi amici troveranno infine la Torre Nera.

Frattanto Eddie e Susannah non sono più prigionieri del mondo di Roland. Innamorati e in procinto di diventare a loro volta pistoleri, sono diventati consapevoli protagonisti dell'avventura e s'incamminano spontaneamente sul Sentiero del Vettore.

In un anello parlante non lontano dal Portale dell'Orso lo strappo temporale viene ricucito, il paradosso si risolve e finalmente sopraggiunge il *vero* terzo personaggio della *Chiamata.* Jake ritorna al Medio-Mondo in conclusione di un periglioso rito durante il quale tutti e quattro, Jake, Eddie. Susannah e Roland, ricordano il volto dei loro padri e si comportano con onore. Poco dopo il gruppo diventa un quintetto, quando Jake fa amicizia con un bimbolo. I bimboli, una sorta di incrocio tra un tasso, un procione e un cane, hanno una limitata capacità di parola. Jake battezza il suo nuovo amico con il nome di Oy.

La via dei pellegrini li conduce verso Lud, un luogo di ruderi urbani dove i Pube e i Grigi, superstiti degenerati di due antiche fazioni, perpetuano le vestigia di un vecchio conflitto. Prima di giungere alla città, passano per un borgo che si chiama Crocefiume, dove vivono ancora alcuni degli antichi abitanti. Costoro riconoscono in Roland un superstite dei tempi che furono, prima che il mondo andasse avanti, e rendono onore a lui e ai suoi compagni. Sono questi vecchi a rivelare al gruppo l'esistenza di un treno monorotaia che ancora parte da Lud per inoltrarsi nelle terre

desolate lungo la Via del Vettore, in direzione della Torre Nera.

Jake ne è spaventato, ma non del tutto sorpreso: prima di lasciare New York, si è procurato due libri in una libreria gestita da un uomo con l'inquietante nome di Calvin Torre. L'uno è un libro di indovinelli a cui mancano le pagine delle risposte. L'altro, *Charlie Ciu-ciu*, è un raccontino che narra di un treno. È un raccontino divertente, sembrerebbe... ma non diverte Jake, che vede in Charlie qualcosa di poco rassicurante. Qualcosa che fa paura. Ma Roland sa qualcosa di più: nella Lingua Eccelsa del suo mondo, la parola *char* significa morte.

Prima che i viaggiatori riprendano il cammino, Zia Talitha, la matriarca di Crocefiume, regala a Roland una croce d'argento. Ormai in prossimità di Lud, il gruppo trova un aereo del nostro mondo, un caccia tedesco degli anni Trenta. Incastrato nell'abitacolo dell'aereo caduto c'è il cadavere mummificato di un gigante, quasi certamente David Quick, fuorilegge leggendario.

Durante l'attraversamento del pericolante ponte sul fiume Send, un incidente per poco non costa la vita a Jake e Oy. Mentre Roland, Eddie e Susannah sono distratti da questo precipitare di eventi, sul gruppo si abbatte Gasher, fuorilegge in fin di vita e molto pericoloso. Gasher rapisce Jake e scende nel sottosuolo per andare a consegnarlo all'uomo Tick-Tock, ultimo condottiero dei Grigi. Il vero nome di Tick-Tock è Andrew Quick: è il pronipote dell'uomo morto mentre tentava di atterrare a bordo di un aereo proveniente da un altro mondo.

Mentre Roland (aiutato da Oy) si getta all'inseguimento di Jake, Eddie e Susannah trovano la Culla di Lud, dove veglia Blaine il Mono. Blaine è l'ultimo residuo terrestre dell'imponente sistema computerizzato nascosto nelle viscere della città di Lud e ha ormai un interesse solo: gli indovinelli. Promette ai viaggiatori di portarli al capolinea della monorotaia se sapranno risolvere un indovinello. In caso contrario, dichiara Blaine, darà loro un passaggio fino a un altro capolinea, quello definitivo... quello della loro morte, in altre parole. E non mancherebbe loro la compagnia, perché Blaine ha intenzione di sprigionare grandi scorte di gas nervino sterminando tutti i sopravvissuti di Lud, Pube, Grigi e pistoleri che siano.

Roland salva Jake. Dà l'uomo Tick-Tock per morto, ma si sbaglia. Semiaccecato, orribilmente straziato in viso, Andrew Quick è sottratto alla morte da un uomo che si fa chiamare Richard Fannin. Ma Fannin è anche lo Straniero Senza Età, il demone contro il quale Roland è stato messo in guardia da Walter.

Roland e Jake si ritrovano con Eddie e Susannah nella Culla di Lud e qui Susannah, con un piccolo aiuto da parte di «quella troia» di Detta Walker, riesce a risolvere l'indovinello di Blaine. Ottengono così l'autorizzazione a salire sul monorotaia, ignorando per necessità i terrorizzati avvertimenti di quel tanto di coscienza di Blaine che è ancora razionale, ma fatalmente indebolita (una voce che Eddie chiamava Piccolo Blaine), solo per scoprire che Blaine ha intenzione di annientare se stesso con tutto il proprio carico. Il fatto che la mente che guida il monorotaia resta nei computer sotto una città trasformata in mattatoio, metro dopo metro sempre più lontana, a poco servirà quando il proiettile rosa deraglierà a più di ottocento miglia orarie di velocità.

C'è una sola possibilità di sopravvivenza: la passione di Blaine per gli indovinelli. Roland di Gilead propone al treno un accordo disperato. È con questa proposta che termina *Terre desolate;* è con questa proposta che ha inizio *La sfera del buio.*

*****

POSTFAZIONE

La scena in cui Roland sconfigge Cort, il suo vecchio maestro, e scende quindi nel quartiere meno edificante di Gilead, fu scritta nella primavera del 1970. Quella in cui il padre di Roland entra nella sua stanza il mattino dopo fu scritta nell'estate del 1996. Se fra i due avvenimenti nel mondo del racconto sono passate solo sedici ore, sono passati ben ventisei anni nella vita del narratore. E tuttavia il momento è finalmente giunto e io mi sono trovato di fronte a me stesso con un letto di prostituta nel mezzo: da una parte lo studente disoccupato con i capelli lunghi e la barba, dall'altra il romanziere di successo (lo «*shlockmeister* d'America», come mi chiamano affettuosamente i numerosi critici miei ammiratori).

Ne parlo perché in questo si riassume tutta la singolarità che ha per me l'esperienza della Torre Nera. Ho scritto romanzi e racconti in numero sufficiente da riempire un intero sistema solare della fantasia, ma la storia di Roland è il mio Giove, un pianeta al confronto del quale (almeno dalla mia prospettiva) gli altri scompaiono, un luogo dove è strana l'atmosfera, è pazzesco il paesaggio e la forza gravitazionale è spaventosa. Ho detto che gli altri scompaiono? Per la verità credo che non sia proprio così. Sto cominciando a rendermi conto che il mondo (o i mondi) di Roland

contiene tutti gli altri scaturiti dalla mia immaginazione. Nel Medio-Mondo c'è un posto per Randall Flagg, Ralph Roberts, i bambini raminghi di *Gli occhi del Drago,* persino per padre Callahan, il padre dannato di *Le notti di Salem,* arrivato dal New England su un torpedone della Greyhound e insediatosi al confine di una terribile regione del Medio-Mondo chiamata Rombo di Tuono. È lì che finiscono tutti quanti e perché non dovrebbe essere così? Il Medio-Mondo esisteva da prima, precede tutti loro, sognava sotto lo sguardo celeste degli occhi da bombardiere di Roland.

Questo libro si è fatto attendere troppo, sono numerosi i lettori appassionati delle avventure di Roland che hanno protestato con vivacità, e di questo chiedo scusa. Il motivo si riassume bene nella considerazione che fa Susannah mentre si prepara a proporre a Blaine il primo indovinello della loro gara: *È difficile cominciare.* Non c'è niente in queste pagine con cui non potrei trovarmi più d'accordo.

Sapevo che *La sfera nel buio* mi avrebbe costretto a tornare alla gioventù di Roland e alla sua prima storia d'amore, e ne ero spaventato a morte. La suspense è relativamente facile, almeno per me; l'amore è difficile. Di conseguenza titubavo, temporeggiavo, rimandavo, e non scrivevo mai il libro.

Poi, finalmente ho cominciato, lavorando nei motel sul mio PowerBook Macintosh, mentre attraversavo il paese dal Colorado al Maine dopo aver finito la riduzione di *Shining* per una miniserie televisiva. Mentre attraversavo miglia disabitate nel Nebraska occidentale (dove mi trovavo tra l'altro, di ritorno dal Colorado, mi è venuta l'idea per un racconto da intitolare «Figli del grano»), ho riflettuto che se non mi ci fossi messo al più presto, quel libro non lo avrei mai scritto.

Ma io non conosco più le verità dell'amore romantico, ho detto a me stesso. *Conosco il matrimonio, l'amore maturo, ma un quarantottenne perde la percezione dell'ardore e della passione dei diciassette anni.*

In quello ti do una mano io, è stata la risposta. Quel giorno, nei pressi di Thetford, nel Nebraska, non sapevo a chi appartenesse la voce, ma lo so ora, perché ho guardato nei suoi occhi, dall'altra parte di un letto di prostituta in un paese che esiste con grande chiarezza nella mia immaginazione. L'amore di Roland per Susan Delgado (e quello di lei per lui) è come mi è stato raccontato dal ragazzo che c'è all'inizio di questa storia. Se ho detto bene, lo ringrazio. Se ho detto male, la colpa è di quanto è andato perso nella traduzione.

Ringrazio anche il mio amico Chuck Verrill, che ha curato il libro ed è

stato con me passo per passo. Il suo incoraggiamento e il suo aiuto mi sono stati più che preziosi, come anche gli incoraggiamenti di Elaine Koster. che ha pubblicato tutte queste avventure western in paperback.

I miei ringraziamenti più affettuosi vanno a mia moglie, che mi ha sostenuto in questa follia come meglio non si può e mi ha aiutato nella stesura di questo libro come nemmeno lei sa. Una volta, durante un periodo buio, mi ha regalato una buffa figurina di gomma che mi ha fatto sorridere. È Rocket J. Squirrel, con il suo berretto blu da aviatore e le braccia coraggiosamente protese. Ho posato quella figurina sul mio dattiloscritto e ce l'ho lasciata mentre cresceva (e cresceva... *cresceva*), sperando che qualcosa dell'amore che l'accompagnava potesse servire da fertilizzante per il lavoro. Deve aver funzionato, almeno in certa misura, se è vero che alla fine il libro c'è. Non so se è buono o cattivo, perché ho perso ogni senso della prospettiva verso pagina seicento, ma c'è. Solo questo è già un miracolo. E ho cominciato a credere che potrei davvero vivere abbastanza da completare questo ciclo di racconti. (Toccando ferro.)

Ci sono ancora almeno tre episodi da raccontare, credo, due ambientati principalmente nel Medio-Mondo, e uno totalmente nel nostro mondo, quello con il lotto abbandonato all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima e la rosa che vi cresce dentro. Quella rosa, devo dirvi, corre un terribile pericolo.

Alla fine il *ka-tet* di Roland giungerà nel paesaggio notturno che è Rombo di Tuono... e a ciò che si trova al di là di esso. Forse non tutti sopravviveranno durante il viaggio verso la Torre, ma sono convinto che coloro che infine vi arriveranno sapranno essere forti e leali.

Stephen King.
Lovell, Maine
27 ottobre 1996

FINE

LA LEGGENDA DEL VENTO
(The Wind Through the Keyhole , 2012)

Questo è per Robin Furth e la gang della Marvel

Premessa

MOLTE delle persone che hanno tra le mani questo libro seguono da anni le avventure di Roland e della sua banda - il suo ka-tet -, alcune fin dal principio. Altri, e io spero che siano molti, indifferentemente lettori nuovi o Fedeli Lettori, potrebbero chiedersi: «Posso leggere questo romanzo e gustarlo anche se non ho letto gli altri libri della Tórre Nera?» La mia risposta è sì, tenendo a mente alcuni riferimenti.

Innanzitutto il Medio-Mondo è attiguo al nostro mondo e ci sono molte sovrapposizioni. In certi luoghi ci sono portali tra i due universi e talvolta delle «sottilità», zone permeabili, dove le realtà si mescolano tra loro. Tre membri del ka-tet di Roland - Eddie, Susannah e Jake - sono stati prelevati separatamente dalle loro travagliate vite a New York per partecipare alla missione di Roland nel Medio-Mondo. Il loro quarto compagno di viaggio, un bimbolo di nome Oy, è una creatura dagli occhi d'oro nativa del Medio-Mondo. Il Medio-Mondo è molto antico e sta andando in rovina, popolato da mostri e insidiato da magie fallaci.

In secondo luogo Roland Deschain di Gilead è un pistolero, appartenente a un piccolo gruppo che cerca di mantenere l'ordine in un mondo che sta scivolando progressivamente verso l'anarchia. Se immaginate i pistoleri di Gilead come uno strano connubio tra cavalieri erranti e sceriffi del Vecchio West ai tempi in cui gli stati erano ancora territori, ci andrete vicino. La maggior parte di loro, ma non tutti, discendono dall'antico Re Bianco, conosciuto come Arthur Eld (vi ho detto che ci sono delle sovrapposizioni).

Per finire, la vita di Roland è stata segnata da una terribile maledizione. Ha ucciso sua madre che, in gran parte contro la sua volontà e certamente con poca avvedutezza, aveva una relazione con un individuo che incontrerete in queste pagine. È stato un errore, ma Roland lo vive come una colpa e fin dai tempi della sua gioventù la sventurata morte di Gabrielle Deschain non ha mai smesso di tormentarlo. Questi avvenimenti sono narrati per esteso nel ciclo della Torre Nera, ma ai fini attuali, credo che più di così non vi sia necessario sapere.

Per coloro che hanno letto la saga aggiungerò che questo volume andrebbe collocato tra *La sfera del buio* e *I lupi del Calla*... per cui penso che verrebbe classificato come il volume 4,5 della serie.

Quanto a me, sono stato felice di scoprire che i miei vecchi amici avessero ancora qualcosa da dire. È stato un grande dono ritrovarli quando ormai da molti anni pensavo che tutte le loro storie fossero state raccontate.

Stephen King
14 settembre 2011

*****

Postilla

NELLA lingua eccelsa, il messaggio finale di Gabrielle Deschain al figlio si presenta in questo modo:

Le due parole più belle in tutte le lingue sono

Io perdono.

I LUPI DEL CALLA
(Wolves Of The Calla, 2003)

Questo libro è per Frank Muller,
che sente le voci nella mia testa.

Tema

I Lupi del Calla è il quinto volume della saga che si ispira al racconto in versi di Robert Browning «Childe Roland alla Torre Nera giunse». Il sesto, *Song of Susannah* sarà pubblicato nel 2004, il settimo e ultimo, *The Dark Tower,* sarà pubblicato sul finire dello stesso anno.

Il primo volume, *L'ultimo cavaliere*, racconta di come Roland Deschain di Gilead insegue e infine raggiunge Walter, l'uomo in nero, colui che si millantava amico del padre di Roland, ma serviva in realtà il Re Rosso nel lontano Fine-Mondo. Prendere il semiumano Walter è per Roland un passo sulla via alla Torre Nera, dove spera di arrestare e forse persino anche far regredire il processo di sempre più rapida distruzione del Medio-Mondo e la lenta morte dei Vettori. Il sottotitolo di questo romanzo è RIPRESA.

Quando lo incontriamo noi, La Torre Nera è l'ossessione di Roland, il suo Graal, la sua sola ragione di vita. Veniamo a sapere che, quando Roland era ancora un ragazzo, Marten aveva cercato di farlo spedire a ovest in disgrazia, espulso dalla grande scacchiera. Roland però manda in fumo i progetti del potente stregone, soprattutto grazie alla scelta dell'arma con cui battersi nella sua prova di iniziazione.

Steven Deschain, padre di Roland, invia il figlio e due suoi amici (Cuthbert Allgood e Alain Johns) alla Baronia costiera di Mejis, più che altro per sottrarre il ragazzo alle insidie di Walter. Là Roland si innamora di Susan Delgado, che è entrata in conflitto con una strega: Rhea del Cöos, gelosa della sua bellezza e particolarmente pericolosa perché ha ottenuto il possesso di una delle grandi sfere di cristallo note come le Curve dell'Iride... o le sfere del Mago. Sono tredici in tutto e la più potente e pericolosa è la Tredici Nera. A Mejis Roland e i suoi amici vivono molte avventure e sebbene loro ne escano con le proprie vite (e la curva rosa dell'Iride) Susan Delgado, la bella fanciulla alla finestra, muore arsa viva. Questa storia è raccontata nel quarto volume, *La sfera del buio.* Il sottotitolo di questo romanzo è RIGUARDO.

Nel corso della saga della Torre scopriamo che il mondo del pistolero ha

terribili e fondamentali correlazioni con il nostro. Il primo di questi legami ci viene rivelato quando Jake, un ragazzino della New York del 1977, incontra Roland a una stazione di posta nel deserto, quando sono passati ormai molti anni dalla morte di Susan Delgado. Tra il mondo di Roland e il nostro ci sono delle porte e una di esse è la morte. Jake si ritrova nella stazione di posta dopo essere stato spinto giù dal marciapiede nella Quarantatreesima Strada e travolto da un'automobile. Al volante dell'auto c'era un uomo di nome Enrico Balazar. A spingerlo è stato uno psicopatico criminale di nome Jack Mort. È il rappresentante di Walter al livello di New York della Torre Nera. Prima che Jake e Roland raggiungano Walter, Jake muore di nuovo... questa volta perché il pistolero, davanti alla straziante scelta tra quel figlio simbolico e la Torre Nera, decide per la Torre. Le ultime parole di Jake prima di piombare nell'abisso sono: «Vai allora. Ci sono altri mondi oltre a questo».

Il confronto finale tra Roland e Walter ha luogo sulla riva del Mare Occidentale. In una lunga notte di conciliabolo l'uomo in nero predice a Roland il suo futuro con un mazzo di tarocchi di strana foggia. Su tre carte in particolare viene richiamata l'attenzione di Roland: il Prigioniero, la Signora delle Ombre e la Morte («Ma non per te, pistolero»).

La chiamata dei tre (sottotitolato RINNOVAMENTO) comincia sull'arenile del Mare Occidentale non molto dopo il risveglio di Roland dal duello con Walter. Lo stanco cavaliere viene aggredito da un'orda di «aramostre» carnivore e prima che possa mettersi in salvo, ha perso due dita della mano destra ed è stato gravemente infettato. Sebbene malato e forse morente, Roland riprende il suo cammino lungo la costa del Mare Occidentale.

Sul cammino incontra tre porte che si ergono libere sulla spiaggia. Esse si aprono su New York in tre diversi *quando*. Dal 1987 Roland trae Eddie Dean, prigioniero dell'eroina. Dal 1964 trae Odetta Susannah Holmes, una donna che ha perso le gambe quando lo psicopatico Jack Mort l'ha spinta sotto un treno della metropolitana. Odetta è la Signora delle Ombre, che nasconde nel proprio cervello un'«altra», violenta personalità. Quando il pistolero la trae nel Medio-Mondo, questa donna nascosta, la scaltra e violenta Detta Walker, è decisa più che mai a uccidere sia lui sia Eddie.

Roland pensa di aver rispettato la profezia nell'aver tratto Eddie e Odetta, giacché in Odetta convivono due personalità, ma quando Odetta e Detta si fondono in Susannah (grazie soprattutto all'amore e al coraggio di Eddie Dean), capisce di essersi sbagliato. Di un'altra cosa si rende anche

conto: è tormentato dal ricordo di Jake, il ragazzino che nel momento di morire gli ha parlato di altri mondi.

Terre desolate, sottotitolato REDENZIONE, si apre con un paradosso: per Roland, Jake è insieme vivo e morto. Nella New York degli ultimi anni Settanta, Jake Chambers è perseguitato dallo stesso interrogativo: vivo o morto? Qual è il suo stato? Dopo aver ucciso un orso gigantesco con il duplice nome di Mir (così chiamato dagli Antichi che ne erano terrorizzati) e Shardik (come lo hanno battezzato i Grandi Antichi che lo hanno costruito), Roland, Eddie e Susannah trovano, seguendo le sue tracce, il Sentiero del Vettore noto come da Shardik a Maturin: da Orso a Tartaruga. C'erano un tempo sei di questi Vettori tra i dodici Portali che segnavano i confini del Medio-Mondo. Nel punto in cui i Vettori s'incrociano, al centro del mondo di Roland (e di tutti i mondi), sorge la Torre Nera, il cardine di tutti i dove e quando.

Ormai Eddie e Susannah non sono più prigionieri del mondo di Roland. Innamorati e in procinto di diventare a loro volta pistoleri, partecipano consapevoli e da protagonisti alla ricerca e seguono Roland, l'ultimo *seppe-sai* (venditore di morte), sul Sentiero di Shardik, la Via di Maturin.

In un cerchio parlante non lontano dal Portale dell'Orso, lo strappo temporale viene ricucito, il paradosso si risolve e viene tratto il *vero* terzo personaggio. Jake rientra nel Medio-Mondo in conclusione di un rito periglioso durante il quale tutti e quattro - Jake, Eddie, Susannah e Roland - «ricordano il volto dei loro padri» e si comportano con onore. Non molto tempo dopo il quartetto diventa un quintetto, quando Jake fa amicizia con un bimbolo. I bimboli sono una sorta di incrocio tra un tasso, un procione e un cane, e possiedono una limitata capacità di parola. Jake chiama il suo nuovo amico Oy.

La via dei pellegrini li conduce verso Lud, una città dove combattono un conflitto eterno i sopravvissuti degenerati di due antiche fazioni. Prima di raggiungerla, nel piccolo borgo di Crocefiume incontrano alcuni superstiti del lontano passato. Costoro riconoscono in Roland un loro fratello profugo dei tempi di prima che il mondo «andasse avanti» e riveriscono lui e i suoi compagni. Essi rivelano loro l'esistenza di un treno monorotaia che ancora parte da Lud per inoltrarsi nelle terre desolate lungo il Sentiero del Vettore e in direzione della Torre Nera.

Jake ne è spaventato, ma non del tutto sorpreso; prima di lasciare New York, si è procurato due libri in una libreria gestita da un uomo dall'insinuante nome di Calvin Torre. L'uno è un libro di indovinelli a cui

mancano le pagine delle risposte. L'altro, *Charlie Ciu-ciu,* è un racconto per bambini pieno di cupe allusioni al Medio-Mondo. Tanto per cominciare la parola *char* significa *morte* nella Lingua Eccelsa che Roland parlava a Gilead negli anni della giovinezza.

Zia Talitha, la matriarca di Crocefiume, regala a Roland una croce d'argento, dopodiché i viaggiatori riprendono il cammino. Durante l'attraversamento del pericolante ponte sul fiume Send, Jake viene rapito da Gasher, un fuorilegge condannato da una malattia mortale (e molto pericoloso). Gasher scende nel sottosuolo per andare a consegnare il suo giovane prigioniero a Tick-Tock, ultimo condottiero della fazione dei Grigi.

Mentre Roland e Oy sono sulle tracce di Jake, Eddie e Susannah trovano il luogo detto Culla di Lud, dove veglia Blaine il Mono. Blaine è l'ultimo residuo terrestre dell'imponente sistema computerizzato che si trova nelle viscere di Lud e in lui sopravvive un solo interesse: gli indovinelli. Promette ai viaggiatori di trasportarli al capolinea della monorotaia... *se* sono in grado di proporgli un indovinello che lui non sappia risolvere. Altrimenti, dice Blaine, il loro viaggio si chiuderà con la morte: *charyou tree.*

Roland salva Jake. Tick-Tock (il cui vero nome è Andrew Quick) viene dato per morto, ma non lo è. Semiaccecato, orribilmente deturpato in viso, viene raccolto da un uomo che si fa chiamare Richard Fannin. È lo Straniero Senza Età, un demone dal quale Roland è stato messo in guardia a suo tempo.

I pellegrini proseguono il loro viaggio dalla città morente di Lud a bordo del treno. Il fatto che la mente che lo guida si trovi in computer che si stanno lasciando alle spalle avrà poca importanza quando il proiettile rosa abbandonerà il tracciato in un punto imprecisato del Sentiero del Vettore a una velocità superiore alle ottocento miglia orarie. La loro sola possibilità di salvezza è proporre a Blaine un indovinello che il computer non sappia risolvere.

All'inizio della *Sfera del buio,* Eddie propone finalmente al monorotaia l'indovinello giusto, distruggendo Blaine con un'arma squisitamente umana: l'«antilogica». Il treno si ferma in una particolare versione di Topeka nel Kansas, che è stata svuotata da una malattia chiamata «superinfluenza». Quando riprendono il loro viaggio sul Sentiero del Vettore (ora su una versione apocalittica dell'Interstate 70), incontrano messaggi inquietanti. AVE RE ROSSO dice uno. ATTENTI AL TIZIO A

PIEDI ammonisce un altro. E, come vedranno i lettori più attenti, il Tizio a Piedi ha un nome molto simile a Richard Fannin.

Dopo aver raccontato agli amici la storia di Susan Delgado, Roland giunge con i compagni a un palazzo di vetro verde costruito attraverso la I-70, un palazzo che ricorda molto quello che Dorothy Gale cercava in *Il mago di Oz.* Nella sala del trono di questo grande castello incontrano non già Oz il Grande e Terribile, bensì Tick-Tock, l'ultimo scampato della grande città di Lud. Morto Tick-Tock, si fa avanti il *vero* Mago. È l'antica nemesi di Roland, Marten Broadcloak, conosciuto in certi mondi come Randall Flagg, in altri come Richard Fannin, in altri ancora come John Farson (il Buono). Roland e i suoi amici non sono in grado di uccidere quest'apparizione («Contro di me può fare solo cilecca, Roland vecchio mio», dice al pistolero alludendo alla sua sei colpi) che li ammonisce per un'ultima volta a rinunciare alla loro ricerca della Torre, ma riescono a neutralizzarlo.

Dopo un ultimo viaggio nella sfera del Mago e un'ultima terribile rivelazione - Roland di Gilead ha ucciso la propria madre, scambiandola per la strega di nome Rhea - i viandanti si ritrovano ancora una volta nel Medio-Mondo e ancora una volta sul Sentiero del Vettore. Riprendono la loro ricerca ed è qui che li troviamo nelle prime pagine de *I Lupi del Calla.*

Questa può essere solo un'esile traccia di quanto si svolge nei primi quattro volumi del ciclo della Torre; se non li avete ancora letti, vi esorto a farlo, prima di cominciare questo. Tutti non sono che puntate di un unico, lungo racconto, ed è meglio che li leggiate dall'inizio invece di cominciare a metà.

«Mister, noi trattiamo piombo.»
STEVE MCQUEEN, in *I magnifici sette*

«Prima vengono i sorrisi, poi le bugie. Per ultimo gli spari.»
ROLAND DESCHAIN DI GILEAD

«Il sangue che scorre in noi
scorre dentro me,
quando guardo in uno specchio,
è il tuo viso che vedo.
Prendi la mia mano,
appoggiati a me,

siamo quasi liberi,
ragazzo errabondo»

RODNEY CROWELL

*****

Nota dell'autore

Credo che il mio debito nei confronti del filone western americano nella composizione dei romanzi della Torre Nera sia abbastanza chiaro senza che debba dilungarmi oltre misura in proposito; l'ultima parte del nome del Calla (con la sua piccola variante ortografica) non è casuale. È giusto tuttavia notare che almeno due delle fonti da cui ho tratto parte di questo materiale non sono per niente americane. Sergio Leone (*Per un pugno di dollari, Per qualche dollaro in più, Il buono, il brutto, il cattivo* eccetera) era italiano. E Akira Kurosawa (*I sette samurai*) era naturalmente giapponese. Questi libri non sarebbero mai stati scritti senza l'eredità cinematografica di Kurosawa, Leone, Peckinpah, Howard Hawkes e John Sturgis? Probabilmente senza Leone, no. Ma senza gli altri, obietterei, non ci sarebbe potuto *essere* Leone.

Devo anche un ringraziamento a Robin Furth, che è stato capace di farsi trovare puntuale con le informazioni giuste tutte le volte che ne ho avuto bisogno, e naturalmente a mia moglie Tabitha, che mi mette ancora pazientemente a disposizione il tempo e la luce e lo spazio che mi occorrono per svolgere questo lavoro al meglio delle mie capacità.

S.K.

Postfazione dell'autore

Prima che leggiate questo breve messaggio, vi chiedo di prendere un momento (che vi sia gradito) per riguardare la dedica all'inizio di questo romanzo. Aspetterò.

Grazie.

Desidero che sappiate che Frank Muller ha letto molti dei miei libri per il mercato audio, a cominciare da *Stagioni diverse.* Fu allora che io lo conobbi alla Recorded Books a New York e legammo immediatamente. È

un'amicizia che si è protratta oltre la vita di alcuni dei miei lettori. Nel corso del nostro sodalizio, Frank ha registrato i primi quattro romanzi della Torre Nera e io, nel prepararmi a completare la storia del pistolero, ne ho ascoltate tutte le sessanta cassette circa. L'ascolto è un metodo perfetto per una preparazione così approfondita, perché l'ascolto ti impone di assimilare tutto; l'occhio frettoloso (o qualche volta la mente affaticata) non ti concede di saltare una sola parola. Era quello che volevo, un'immersione completa nel mondo di Roland, ed è quello che Frank mi ha dato. E mi ha anche dato qualcos'altro, qualcosa di meraviglioso e inatteso. Era un senso di novità e freschezza che lungo la via avevo un po' smarrito; la sensazione di Roland e degli amici di Roland come *persone autentiche*, ciascuno con la propria, vivida vita interiore. Quando scrivo nella mia dedica che Frank sentiva le voci che avevo io nella testa, dicevo la letterale verità. E, come una versione alquanto più benevola della Grotta di Passo, le ha riportate pienamente in vita. Gli ultimi libri sono finiti (i prossimi due alle prime) e in larga misura lo devo a Frank Muller e alle sue ispirate letture.

Avevo sperato che Frank fosse incaricato della versione audio degli ultimi tre libri della Torre Nera (letture integrali; non consento riduzioni del mio lavoro e di regola non le approvo), e lui era più che desideroso di farlo. Ne discutemmo a una cena a Bangor nell'ottobre del 2001e nel corso della conversazione dichiarò che i racconti della Torre erano i suoi preferiti in via assoluta. Ha letto più di cinquecento romanzi per il mercato audio, pertanto ne fui profondamente lusingato.

Meno di un mese dopo quella cena e quella discussione all'insegna del trepidante ottimismo, Frank è rimasto vittima di un terribile incidente in moto su una strada californiana. È accaduto solo pochi giorni dopo aver saputo che stava per diventare padre per la seconda volta. Indossava il suo casco e probabilmente questo gli ha salvato la vita - che i motociclisti prendano nota, per piacere - ma ha subito lo stesso gravi traumi, molti dei quali neurologici. Così, alla fine, non potrà registrare gli ultimi romanzi della Torre Nera. Il suo ultimo lavoro sarà quasi certamente la sua ispirata lettura di *Il canyon delle ombre* di Clive Barker, che aveva completato nel settembre 2001, poco prima del suo incidente.

Salvo un miracolo, la vita lavorativa di Frank Muller è finita. Il lavoro della sua riabilitazione, che quasi sicuramente gli prenderà fino al resto dei suoi giorni, è solo agli inizi. Avrà bisogno di molte cure e di molta assistenza professionale. Sono cose che costano e il denaro non è

normalmente un bene di cui gli artisti freelance hanno ampia disponibilità. Io e alcuni amici abbiamo dato vita a una fondazione per aiutare Frank e, speriamo, altri artisti freelance di vari settori, che sono stati vittime di analoghe tragedie. Tutti i proventi che riceverò dalla versione audio de *I Lupi del Calla* andranno in questa fondazione. Non basteranno, ma il lavoro della creazione di The Wavedancer Foundation (*Wavedancer* era il nome della barca a vela di Frank), come il lavoro di riabilitazione di Frank, è solo all'inizio. Se avete qualche dollaro che vi avanza e volete aiutare a consolidare il futuro di The Wavedancer Foundation non inviatelo a me, ma a:

The Wavedancer Foundation
c/o Mr. Arthur Greene
101 Park Avenue
New York, New York 10001

La moglie di Frank, Erika, dice grazie.
Lo dico anch'io.
E lo direbbe Frank, se potesse.

Bangor, Maine
15 dicembre 2002

FINE

LA CANZONE DI SUSANNAH
(Song Of Susannah, 2004)

A *Tabby, che sapeva quando era finito*

«Vai, allora. Ci sono altri mondi oltre a questo.»
JOHN «JAKE» CHAMBERS

I am a maid of Constant sorrow
I've seen trouble all my days
All through the world I'm bound to ramble
I have no friends to show my way...

(*Sono una fanciulla che vive nel dolore*
Non ho visto passar giorno senza pena
In tutto il mondo che dovrò viaggiare
Non ho amici a mostrarmi la via...)
CANTO POPOLARE

«Giusto è tutto ciò che Dio vuole fare.»
LEIF ENGER, *Peace Like a River*

*****

Nota del paroliero

Ancora una volta voglio esprimere la mia riconoscenza per gli inestimabili contributi di Robin Furth, che ha letto il manoscritto di questo romanzo, e quelli precedenti, con grande e illuminata attenzione al particolare. Se questo racconto sempre più complesso resta assieme, il credito va soprattutto a Robin, e se non ci credete, date un'occhiata alla sua *A Concordance*, una lettura sulla Torre Nera affascinante in e per sé.

Un ringraziamento è anche dovuto a Chuck Verrill, che ha editato gli ultimi cinque romanzi della Torre e ai tre editori, due grandi e uno piccolo, che hanno collaborato per realizzare questo enorme progetto: Robert Wiener (Donald M. Grant), Susan Petersen Kennedy e Pamela Dorman (Viking), Susan Moldow e Nan Graham (Scribner). Un ringraziamento

speciale all'agente Moldow, che con la sua ironia e il suo coraggio mi ha fatto superare molti momenti difficili. Ci sono altri, in gran numero, ma non vi importunerò con l'elenco intero. Del resto questa non è la fottuta cerimonia degli Oscar, giusto?

Alcuni elementi geografici presenti in questo libro e nel romanzo conclusivo del ciclo della Torre sono stati modificati. Le persone reali menzionate in queste pagine sono state utilizzate in modo fittizio. E per quanto ne so, al World Trade Center non è mai esistito un deposito a gettoni.

Quanto a te, Fedele Lettore...

Un'ultima svolta del sentiero e arriviamo alla radura.

Vieni con me, se ti aggrada

Stephen King
28 maggio 2003
(Dico grazie a Dio.)

FINE

LA TORRE NERA
(The Dark Tower, 2004)

Colui che parla senza un orecchio attento è muto.
Perciò, Fedele Lettore, quest'ultimo libro del
ciclo della Torre Nera è dedicato a te.
Lunghi giorni e piacevoli notti.

«Non senti? Ma se rumoreggiava il mondo! Clangore
Crescente come di campana. Nomi nelle orecchie
Di tutti gli avventurieri persi, miei pari -
Come l'uno era forte, l'altro ardito,
E un altro fortunato, ma tutti persi, perduti!
Un solo rintocco funebre per anni di lutti.

Erano laggiù, allineati ai piedi dei pendii, venuti
A vedermi per l'ultima volta, cornice vivente
All'immagine finale! In una cortina di fiamme
Li vidi e tutti riconobbi. Ciononostante intrepido
Mi portai alle labbra il corno da guerra,
E soffiai. 'Childe Roland alla Torre Nera giunse.'»

ROBERT BROWNING
Childe Roland alla Torre Nera giunse

Sono venuto al mondo
Con una sei-colpi in mano
Dietro una pistola
Darò l'ultima battaglia.

BAD COMPANY

Cosa sono diventato?
Mio dolcissimo amico
Tutti coloro che conosco
Se ne vanno alla fine
Puoi prendertelo tutto
Il mio impero di sudiciume
Io ti deluderò
Io ti farò male

TRENT REZNOR

*****

Nota dell'autore

Certe volte penso di aver scritto più sui *libri* della Torre Nera di quanto abbia scritto sulla Torre Nera stessa. Fra questi scritti c'è la crescente sinopsi (quella intitolata *Tema*) e le varie postfazioni (perlopiù del tutto superflue e alcune decisamente imbarazzanti, viste con il senno di poi). Michael Whelan, lo straordinario artista che ha illustrato il primo volume e quest'ultimo, ha dimostrato di cavarsela più che discretamente anche come critico letterario quando, dopo aver letto la bozza del settimo volume, ha espresso - in termini di tonificante franchezza - che la postfazione piuttosto spensierata che avevo messo alla fine fosse stridente e fuori luogo. Ci ho dato un'altra occhiata e ho visto che aveva ragione.

La prima metà di quel saggio, scritto con il cuore ma stonato, fa ora da introduzione ai primi tre volumi della serie; s'intitola *Sull'avere diciannove anni.* Alla fine ho pensato di lasciare il volume settimo senza postfazione; di lasciare che la scoperta di Roland in cima alla sua Torre fosse l'ultima parola sull'argomento. Poi mi sono reso conto di avere ancora una cosa da dire, una cosa che effettivamente *andava* detta. Ha a che vedere con la mia presenza nel libro da me scritto.

C'è un mellifluo termine accademico per questo: *metafiction.* Io lo odio. Ne odio la pretenziosità. Io sono presente nella storia solo perché sapevo ormai da qualche tempo (coscientemente dopo aver scritto *Insomnia* nel 1985, inconsciamente da quando persi per qualche tempo le tracce di padre Donald Callahan verso la fine di *Le notti di Salem*) che molti dei miei romanzi fanno riferimento al mondo di Roland e alla storia di Roland. Visto che ero stato io a scriverli, mi sembrava logico che facessi parte del ka del pistolero. La mia idea era di usare le storie della Torre Nera come una sorta di ricapitolazione, un modo per riunificare quante più possibile delle mie storie precedenti sotto la volta della stessa *über*-storia. Non l'ho mai inteso come un atto di presunzione (e spero che non lo sia), ma solo un modo per mostrare come la vita influenzi l'arte (e viceversa). Credo che, se avete letto gli ultimi tre volumi della Torre Nera, avrete visto che in questo contesto gli accenni a un mio ritiro abbiano più senso. Da un certo punto di vista non resta più niente da dire ora che Roland ha raggiunto il suo traguardo... e spero che il lettore veda che, scoprendo il Corno dell'Eld, forse il pistolero è finalmente sulla via della propria risoluzione. Forse addirittura redenzione. Era *tutto* nel raggiungimento della Torre, capite? La mia oltre che quella di Roland. E tanto è stato finalmente realizzato. Può

darsi che non vi piaccia ciò che Roland ha trovato in cima, ma questa è tutt'altra questione. E non inviatemi lettere rabbiose, perché non vi risponderò. Non c'è più niente da dire al riguardo. Nemmeno io ero entusiasta del finale, se volete sapere la verità, ma è il finale *giusto.* Il *solo* finale, in verità. Dovete ricordare che io non mi invento queste cose, non proprio; scrivo solo ciò che vedo.

Qualche lettore si domanderà quanto «reale» sia lo Stephen King che compare in queste pagine. La risposta è «non molto», sebbene quello che Roland e Eddie incontrano a Bridgton (*La canzone di Susannah*) si avvicina molto allo Stephen King che ricordo di essere stato a quell'epoca. Quanto allo Stephen King che appare in quest'ultimo volume... be', mettiamola così: mia moglie mi ha gentilmente chiesto di evitare di dare ai fan della serie indicazioni troppo precise su dove viviamo o chi siamo in realtà. Ho deciso di accontentarla. Non perché volessi farlo - uno degli elementi che dà spirito a questa storia, secondo me, è nel modo in cui il mondo inventato si catapulta in quello reale - ma perché la vita di mia moglie è anche la mia e non è giusto che lei sia penalizzata perché mi ama o perché vive con me. Così ho grandemente stravolto la geografia del Maine occidentale e confido che i lettori sappiano afferrarne i motivi e capiscano perché ho manomesso la parte che mi riguarda direttamente. E se vi viene la voglia di fare un salto per un saluto, vi prego di ripensarci. Io e mia moglie godiamo di molta meno privacy di un tempo e non desidero che essa venga ulteriormente ridotta, vi sia gradito. I miei libri sono il mio modo di conoscervi. Che sia anche il vostro modo per conoscere me. E per conto di Roland e di tutto il suo ka-tet - ora sparpagliato, dico scusa - vi ringrazio di avermi accompagnato e di aver condiviso con me questa avventura. Mai in vita mia ho lavorato tanto a un progetto e so - meglio di chiunque, ahimè - che non mi è riuscito al cento per cento. Ma quando mai accade a un lavoro di fantasia? Ciononostante non rinuncerei a un singolo minuto del tempo che ho vissuto nel dove e quando di Roland. Quei giorni nel Medio-Mondo e nel Fine-Mondo sono stati assolutamente straordinari. Quelli sono i giorni in cui la mia immaginazione era così limpida che sentivo l'odore della polvere e lo scricchiolio del cuoio.

STEPHEN KING
21 agosto 2003

FINE